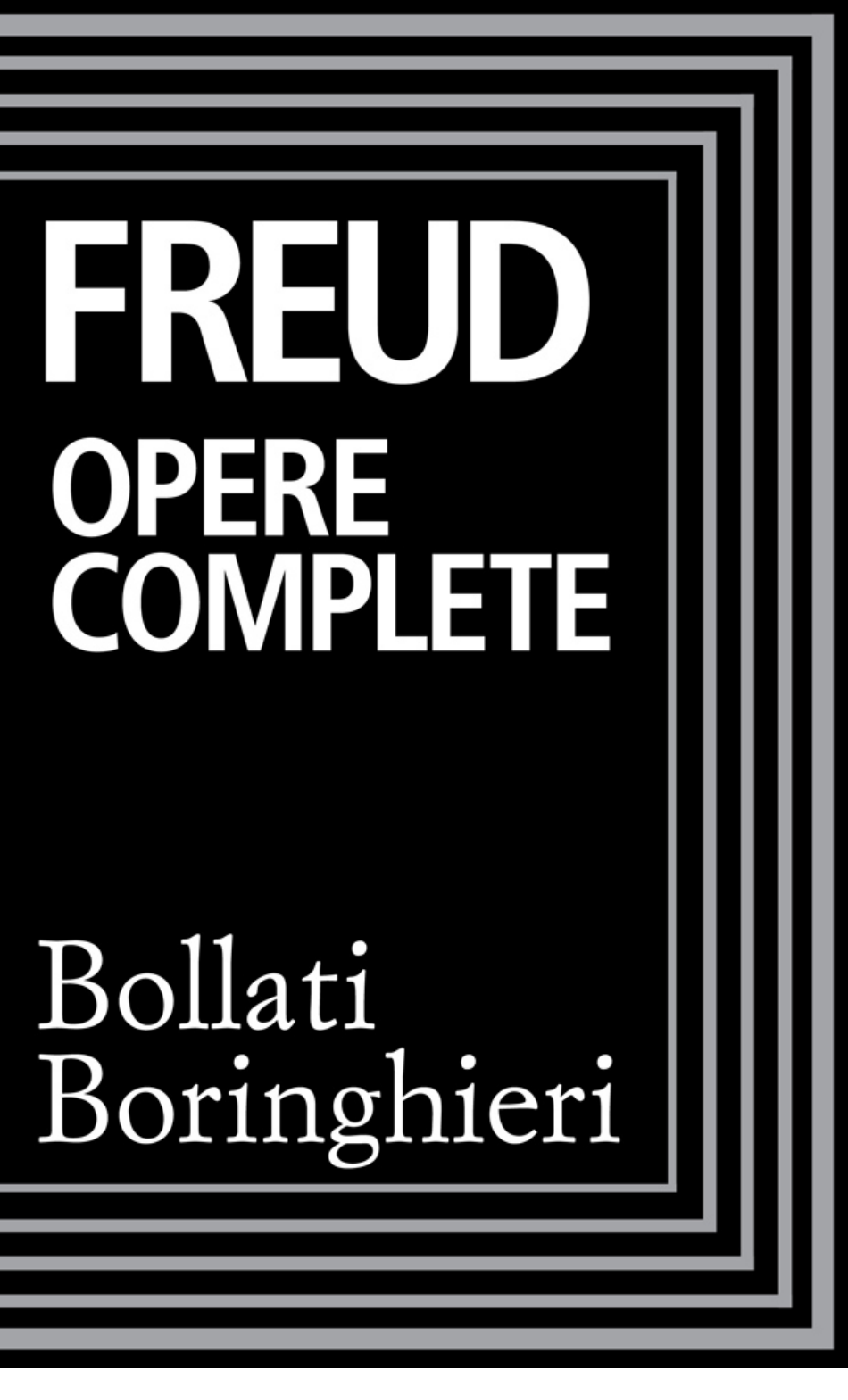




FREUD

**OPERE
COMPLETE**

Bollati
Boringhieri

Presentazione

L'opera di Freud è proposta nell'unica edizione integrale e di riferimento, diretta da Cesare Musatti, padre fondatore della psicoanalisi italiana. Questa edizione digitale mantiene gli stessi elevati standard scientifici e redazionali dell'edizione cartacea, che ha costruito il lessico della psicoanalisi nella nostra lingua.

Sigmund Freud (1856-1939) pubblica nel 1899 *L'interpretazione dei sogni*, l'opera che svela i meccanismi di funzionamento dell'inconscio e inaugura l'applicazione del metodo delle libere associazioni: è la nascita della psicoanalisi, di cui gli scritti della maturità innalzeranno l'edificio dottrinale.

OPERE DI SIGMUND FREUD

EDIZIONE DIRETTA DA CESARE L. MUSATTI

SIGMUND FREUD

OPERE COMPLETE



BOLLATI BORINGHIERI

OPERE 1

STUDI SULL'ISTERIA
E ALTRI SCRITTI

1886-1895

Avvertenza generale alla presente edizione

La presente edizione italiana delle *Opere di Sigmund Freud*, in 12 volumi, comprende tutti gli scritti pubblicati, dall'autore oppure postumi, che presentano interesse psicologico: e cioè sia le opere di argomento strettamente psicoanalitico, sia quelle che, appartenendo al periodo preanalitico, affrontano però questioni di psicologia o di psicopatologia, così da presentare una connessione col successivo sviluppo della psicoanalisi.

Questo criterio - che implica la esclusione di un certo numero di lavori a carattere neurologico, istologico, o genericamente biologico, risalenti alla prima attività scientifica di Freud e privi di effettivi legami con la successiva sua produzione psicologica e psicoanalitica - è il criterio stesso voluto da Freud quando, nel 1924, iniziò la pubblicazione delle *Gesammelte Schriften*, a cura di A. J. Storfer, in 12 volumi (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1924-34). Esso è stato adottato anche in seguito nella nuova edizione tedesca iniziata subito dopo la morte di Freud: *Gesammelte Werke*, a cura di Anna Freud, Willi Hoffer, Ernst Kris e Otto Isakower, in 18 volumi (Imago Publishing Co., Londra 1940-68, ora entrati a far parte del catalogo di S. Fischer Verlag, Francoforte). Lo stesso criterio è stato ripreso nella edizione inglese: *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, a cura di James Strachey, in 24 volumi (Hogarth Press, Londra 1953-74). Quest'ultima edizione non solo è più completa di quella tedesca, giacché comprende vari scritti non inclusi nelle *Gesammelte Werke*, ma è condotta con criteri di gran lunga più rigorosi: oltre alla segnalazione degli errori dell'edizione tedesca, sono indicate nella *Standard Edition* le varianti e le aggiunte introdotte da Freud nelle successive edizioni di vari suoi scritti; il corredo bibliografico originario, pieno di imprecisioni e lacune, è rettificato, integrato e di molto arricchito; sono infine aggiunte numerose note terminologiche, storiche e critiche e parecchi rimandi tematici interni. Così le varie edizioni delle opere psicologiche di Freud non presentano tutte un inizio comune.

Le *Gesammelte Schriften* cominciano con gli *Studi sull'isteria*, opera scritta da Freud in collaborazione con Josef Breuer e pubblicata nella primavera del 1895, ma il cui primo capitolo (scritto alla fine del 1892) era già apparso come articolo a sé nel gennaio 1893. Contemporaneo a tale articolo, noto come "Comunicazione preliminare", è lo scritto *Un caso di guarigione ipnotica*, del dicembre 1892 - gennaio 1893, che è stato pure compreso nelle *Gesammelte Schriften*.

Circa allo stesso modo, collocando al primo posto il citato articolo sulla guarigione ipnotica, iniziano le *Gesammelte Werke*.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale sono però stati reperiti alcuni altri scritti psicologici di Freud, molti dei quali anteriori al 1892. Si tratta in parte di scritti minori, pubblicati in passato e poi dimenticati, e in parte di lavori rimasti invece inediti, e pubblicati soltanto postumi dopo il 1945. Per questo motivo la *Standard Edition* curata da James Strachey, accogliendo anche questi lavori, ha potuto anticipare ai primi mesi del 1886 l'inizio della produzione psicologica di Freud, facendolo coincidere col soggiorno di Freud a Parigi, presso la clinica universitaria diretta da Charcot, che è appunto del 1885-86.

Anche la presente edizione italiana assume il 1886 come data di inizio dell'attività scientifica di Freud che qui viene presentata.

La produzione a carattere neurologico (che anche in questa edizione è dunque omessa) copre parzialmente nel tempo quella psicologica, in quanto si estende lungo il ventennio 1877-97, e anche oltre se si tiene conto di scritti minori, quali le recensioni di scritti altrui. Quasi tutti i lavori che la costituiscono sono concisamente riassunti nello scritto di Freud *Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud, 1877-1897*, scritto che il lettore troverà tradotto nel secondo volume della presente edizione.

Questa edizione italiana è stata preparata seguendo, fondamentalmente e dove era possibile, il testo di *Gesammelte Werke*. Da questo si differenzia tuttavia, oltre che per la inclusione dei vari scritti a cui sopra si è già accennato, e dei manoscritti non destinati originariamente alla pubblicazione contenuti nella corrispondenza con Fliess (soprattutto il *Progetto di una psicologia* del 1895), anche perché si è ritenuto (contrariamente a quanto hanno fatto le due raccolte tedesche) di tradurre gli *Studi sull'isteria* integralmente, e quindi completi anche delle parti scritte da Breuer. In ciò abbiamo adottato il criterio dell'edizione inglese di James Strachey, che abbiamo seguito anche per l'indicazione delle varianti, aggiunte e modifiche, introdotte da Freud nelle successive edizioni di alcune opere (come la *Interpretazione dei sogni*, e i *Tre saggi sulla teoria sessuale*).

A James Strachey l'edizione italiana deve anche la correzione di errori nel testo tedesco, sfuggiti agli editori di *Gesammelte Werke* o degli altri scritti là non inclusi, come pure molti suggerimenti relativi all'interpretazione di passi, ai rimandi interni, e ai riferimenti impliciti e non rilevati dall'autore.

Il criterio dell'ordinamento cronologico è stato da noi adottato con assai maggior rigore che non in *Gesammelte Werke*, che apparvero quando la cronologia freudiana era ancora imperfettamente conosciuta. La nostra datazione si riferisce, ove accertabile, all'anno e al mese in cui

fu ultimata la composizione dell'opera: spesso, tuttavia, la sola data sicura è quella della pubblicazione. Il nostro criterio è più stretto - a meno di raggruppamenti voluti da Freud stesso - di quanto avviene nella *Standard Edition* dove, talvolta, fra raggruppamento tematico e successione temporale si ha una oscillazione, dovuta al desiderio di non respingere del tutto l'indicazione che a tal riguardo proviene dalle *Gesammelte Schriften*.

L'edizione italiana non si propone di corredare il testo di note esplicative o critiche, ma solo di indicare qualche suggerimento all'interno della stessa opera di Freud o del suo epistolario, al solo fine di chiarire Freud con Freud, altrove più esplicito: rimandi e pochi rilievi critici o chiarimenti; notizie, nomi di autori e indicazioni di opere non riferiti dall'autore, non giudizi della critica successiva o contemporanea a Freud.

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione, la partizione interna, con rimando al volume delle *Opere di Sigmund Freud* (d'ora in poi OSF) in cui compaiono (vedi elenco al fondo del volume).

Per i numerosi riferimenti alle lettere di Freud, si veda la serie dei *Dibattiti ed epistolari* pubblicati a integrazione delle Opere.

Le traduzioni o sono del tutto nuove, oppure, quando già esistevano, sono state rivedute. Si è cercato di uniformare lo stile dei traduttori per mantenere una traccia dell'"autore unico", ma si è sempre preferito, dove era necessario, sacrificare lo stile alla chiarezza. Il lettore deve tuttavia essere informato che nell'opera originale le eccezionali qualità dello stile costituiscono un fattore integrativo determinante per la valutazione del pensiero di Freud.

Si è cercato di adottare una terminologia unica, non solo per i termini tecnici ma anche per le espressioni tipiche del linguaggio freudiano. Intento di questa traduzione è l'assoluta fedeltà al testo e il rispetto delle caratteristiche espressive dell'epoca in cui fu composto. Freud era contrario alla creazione di un gergo e si avvaleva di vocaboli comuni o appartenenti al linguaggio scientifico e filosofico classico, esempio precipuo di quest'ultimo i due termini "affetto" (*Affekt*) e "rappresentazione" (*Vorstellung*). Perciò, nella presente versione, si è preferita la parola italiana corrente anche in quei casi ove esiste un termine tecnico coniato *a posteriori* per rendere più esplicite le accezioni psicoanalitiche, termine la cui adozione, d'altronde, avrebbe posto difficili problemi di inserimento cronologico nel contesto freudiano, ove le particolari accezioni vennero spesso precisandosi nel tempo (ad

esempio: *Übertragung* è da noi tradotto “traslazione”, e non “transfert”). Non va tuttavia dimenticato che la terminologia psicoanalitica è uno dei problemi della psicoanalisi, e che le variazioni di essa possono considerarsi strumenti e indici della sua storia. Si è nondimeno riconosciuta la necessità di ricorrere a un neologismo (pulsione) per rendere il tedesco *Trieb*, in quanto parola esprime un concetto più vasto del mero istinto (*Instinkt*) determinato ereditariamente in ogni animale.

Introduzione di C. L. Musatti al primo volume

Questo primo volume delle Opere di Sigmund Freud si apre con la Relazione da lui scritta sopra il soggiorno di studio effettuato a Parigi nell'inverno 1885-86.

Data da questa esperienza l'orientamento assunto successivamente dagli interessi scientifici di Freud: per cui, abbandonando progressivamente altre forme di lavoro scientifico, finì col dedicarsi completamente ed esclusivamente a quel tipo di indagini e di attività attraverso le quali doveva assumere la sua specifica posizione nella scienza e nella cultura moderne.

Chi era questo giovane medico, non ancora trentenne, che da Vienna si recava a Parigi, attratto dalla fama del grande Charcot, per approfondire la propria preparazione neurologica? E che invece dal contatto con la personalità di Charcot, e dall'esperienza acquisita nella clinica della Salpêtrière, doveva ricevere la spinta a dedicarsi proprio a quelle malattie nervose nelle quali un substrato neurologico non è reperibile?

Sigmund Freud è nato il 6 maggio 1856 a Freiberg in Moravia in una famiglia ebraica. Il padre Jacob, di origine galiziana, aveva allora quarantun anni. Da un precedente matrimonio aveva avuto due figli, Emanuel e Philipp. Rimasto vedovo aveva sposato Amalie Nathanson, la madre di Freud. Questa aveva circa la stessa età dei propri figliastri, i quali vivevano con la famiglia paterna; Emanuel aveva a sua volta moglie e un figlio John, di un anno maggiore di Sigmund, a cui seguì più tardi una bambina, Pauline. Nacquero in seguito pure cinque sorelle e due fratelli di Sigmund, cosicché la famiglia era assai numerosa e complicata nei rapporti familiari. Malgrado ciò la vita era semplice e priva di elementi di rilievo.

Non avrebbe senso riferire gli aspetti di questa vita, così eguale a quella di tante altre simili famiglie ebreë di piccoli commercianti dell'Europa centrale, se non fosse accaduto che Freud, accingendosi molti anni più tardi, nel 1897, a sottoporsi a un'autoanalisi, si sia soffermato su alcuni particolari della propria infanzia, tratti dall'oblio durante l'analisi o interpretati: i quali perciò si sono rivelati significativi per lo sviluppo della sua personalità.

Effettivamente non si può fare la biografia di un uomo come Freud, anche nei ridottissimi termini di questi cenni inseriti in una introduzione riguardante le opere, al modo stesso come questo si fa in genere per un autore qualsiasi. In quanto la storia personale di Freud acquista significati particolari e non può non essere per così dire essa stessa,

almeno in parte, una storia in termini psicoanalitici.

Rilievo ha avuto nei primi anni di vita di Freud la sua posizione presso la madre di figlio maschio primogenito. Come spesso accade in famiglie di modeste condizioni economiche e conducenti una difficile esistenza, il figlio maschio primogenito appare alla madre destinato a grandi cose, e questa aspettazione si proietta nella costruzione di certi miti familiari. Anche nella famiglia di Freud divenne tradizionale la leggenda di profezie che varie persone avrebbero pronunciato di fronte alla madre, annunciando che lui, Sigmund, sarebbe divenuto nella vita un grand'uomo.

Una certa posizione di privilegio fu sempre conservata a Freud in famiglia. Nei tempi duri a Vienna, quando egli era studente, sia per la organizzazione della famiglia nei ristretti locali della abitazione, sia per le spese dei suoi studi, Sigmund godette rispetto ai fratelli di un trattamento fortemente privilegiato.

Accanto alla figura materna ebbe per Freud nei primi anni importanza quella di una domestica boema, Nannie: che dovette esercitare funzioni educativo-repressive sul bambino. A un certo momento Nannie scomparve: era stata accusata di furto e allontanata. Per Freud allora la cosa fu misteriosa, e lasciò traccia in un "ricordo di copertura", che più tardi raccontò.

Il padre di Freud non era particolarmente anziano, ma per il fatto che la moglie era di vent'anni più giovane e che in casa vivevano anche i figli di primo letto, si presentava a Freud come se un'altra generazione intermedia fosse inserita fra lui e il padre. Quando Freud era già adulto, suo fratello Emanuel gli fece osservare questa situazione, e che cioè il padre più che padre avrebbe dovuto essere nonno per lui; e Freud si rese conto che così egli aveva percepito la figura paterna. Ebbe sul piano cosciente affetto e devozione per il proprio genitore, anche se dovette subire una forte delusione quando questi gli raccontò che una volta gli era capitato di essere affrontato da un gruppo di antisemiti, che gli avevano buttato il cappello per terra nel fango dicendogli: "sporco ebreo", e che poi lo avevano costretto a raccattare lo stesso cappello. Freud fu profondamente colpito dal fatto che il padre non si fosse ribellato, ma avesse subito in silenzio la umiliazione. Quando a lui stesso accadde una volta in treno un episodio, meno grave ma pur simile, reagì con estrema violenza.

Nel corso della propria autoanalisi, all'epoca della morte del proprio padre, Freud ritrovò in sé sentimenti inconsci fortemente aggressivi verso di lui.

Un notevole spirito di ribellione fu sempre presente in Freud. Durante il periodo scolastico si identificava con Annibale, un eroe semita dunque, che aveva minacciato il potere di Roma, e con il generale Masséna, ritenuto ebreo, e che era nato lo stesso suo giorno di nascita (con un

secolo di differenza). Egli faceva risalire questi elementi militaristici della sua adolescenza alle lotte che da bambino aveva dovuto sostenere col proprio nipote coetaneo John. Questi era un poco più grande di lui, e Freud doveva difendersi dalle sue prepotenze.

Ai rapporti con questo nipote coetaneo, che fu il suo primo amico-nemico, Freud faceva anche risalire una certa sua ambivalenza affettiva verso i propri amici. Sta di fatto che Freud ebbe amicizie assai profonde, ma che per lo più queste amicizie comprendevano anche elementi di viva ostilità, cosicché a un certo momento erano destinate a risolversi in clamorose definitive rotture.

Quando Freud non aveva ancora compiuto l'anno, nacque il primo dei suoi fratelli, Julius, che morì dopo otto mesi. In una lettera a Fliess del 3 ottobre 1897, e cioè all'epoca dell'autoanalisi, egli parla della propria gelosia verso questo fratellino, dell'aggressività verso di lui (come verso il nipote coetaneo) e dei sentimenti di colpa che vi erano collegati. Nella stessa lettera parla pure dell'eccitazione provata, verso i due anni o i due anni e mezzo, alla vista della madre nuda.

Freiberg era un piccolo centro di 5000 abitanti. Gli ebrei erano assai pochi, un centinaio circa. Conformemente all'uso vigente, specialmente in quell'epoca, per gli ambienti ebraici dell'Europa centrale, gli ebrei facevano molto vita in comune. Anche in seguito del resto, a Vienna, quando Freud era già adulto, i suoi rapporti di amicizia, e anche quelli di collaborazione scientifica e di attività professionale, si svolsero per lungo tempo prevalentemente in ambiente ebraico.

Fra le famiglie amiche a Freiberg, era quella dei Fluss. Una bambina di questa famiglia, Gisela, fu sua compagna di giochi. Il ricordo di questa bambina lasciò una traccia in Freud. All'età di sedici anni, quando da tempo la famiglia era stabilita a Vienna, egli ritornò in periodo di vacanza al paese natale e ritrovò Gisela di cui si innamorò segretamente. Poté però vedere per pochissimo tempo la ragazza, perché essa partì dopo pochi giorni per un altro luogo dove studiava. Freud si abbandonò allora a fantasie nostalgiche: se la sua famiglia non avesse abbandonato Freiberg, quando egli era bambino, avrebbe potuto amare questa ragazza e sposarla.

Queste fantasie amorose si mescolavano ad altre dello stesso periodo che egli fece nei confronti della propria nipote Pauline (figlia di Emanuel e sorella di John). Emanuel con la propria famiglia era emigrato in Inghilterra, a Manchester; e Freud ebbe in un certo periodo l'impressione che il padre, per motivi economici, avesse progettato di distoglierlo dagli studi per farlo andare a Manchester, dove avrebbe potuto lavorare col fratello, sposandone la figlia Pauline. La fantasia di un simile progetto doveva collegarsi al ricordo di giochi sessuali, a base di violenza, effettuati (insieme a John) sopra Pauline, all'epoca di Freiberg. Questo ricordo era tale da suscitare un'eccitazione mista a

sentimenti di colpa. Quando però, a diciannove anni, egli si recò effettivamente a Manchester in visita alla famiglia del fratello, la ragazza lo lasciò indifferente.

Freud ha raccontato questo insieme di cose, attribuendole a un paziente, nel suo articolo Ricordi di copertura del 1899, che è riportato nel secondo volume di questa edizione.

Quando Freud ebbe tre anni, il padre Jacob, di fronte alle aumentate difficoltà nella sua modesta attività nel commercio della lana, dovette pensare a mutare residenza. La famiglia si spostò prima a Lipsia, dove rimase un anno, e poi a Vienna. I fratelli maggiori di Freud emigrarono invece, come si è detto, in Inghilterra.

Anche a Vienna la vita fu molto difficile. Freud ricevette la prima istruzione dalla madre, e poi dal padre. Frequentò quindi una scuola tenuta da Samuel Hammerschlag, che rimase poi sempre amico della famiglia. A nove anni superò l'esame per l'ammissione allo "Sperl Gymnasium". Fece brillantemente il ginnasio, ed aiutò in questo periodo le sorelle minori nei loro studi.

La famiglia di Freud non era particolarmente religiosa; tuttavia Freud fu allevato nella osservanza delle più importanti tradizioni ebraiche, e comprendeva l'ebraico, che aveva studiato con Hammerschlag. Oltre al tedesco e all'ebraico apprese perfettamente il francese e l'inglese, conosceva inoltre il greco e il latino studiati a scuola, e lo spagnolo e l'italiano appresi per proprio conto, senza l'aiuto di alcuno.

A diciassette anni Freud si diplomò ottenendo la menzione summa cum laude.

Il padre gli aveva promesso per tale occasione un viaggio in Inghilterra, che però dovette essere rimandato. Invece si ebbe probabilmente a quest'epoca (ma la data è dubbia) la gita a Freiberg a cui sopra si è fatto cenno. In Inghilterra Freud andò soltanto a diciannove anni.

Prima Freud dovette risolvere il problema della scelta dei suoi studi ulteriori, e quindi della professione. Nell'Autobiografia (1924) Freud racconta come la determinazione di dedicarsi agli studi di medicina si sarebbe prodotta.

Durante il ginnasio, sotto la influenza di un compagno di scuola, egli aveva pensato per un certo periodo di studiare legge, e di dedicarsi a un'attività politico-sociale. D'altra parte lo interessavano molto le dottrine scientifiche di portata generale, come la teoria di Darwin. E così, dopo aver ascoltato la pubblica lettura del saggio La natura attribuito a Goethe, egli avrebbe deciso di dedicarsi alle scienze naturali e di iscriversi alla facoltà di medicina.

Il problema della presenza o meno di una vocazione medica in Freud è molto importante e complesso.

Negli ultimi anni della sua vita Freud tendeva a dire che egli non era

mai stato veramente un medico nel senso tradizionale della parola. Effettivamente, durante i suoi primi studi universitari, tendeva a comportarsi come uno scienziato, avviato a una carriera scientifica, e non come uno studente di medicina che volesse divenire un buon clinico. È bensì vero che quando a un certo momento, nel 1882, il suo maestro, il fisiologo Brücke, gli fece comprendere che date le sue condizioni economiche era necessario che egli si avviasse ad una carriera pratica, Freud si sottopose a un accurato tirocinio per questo. Ma egli finì egualmente col trovare il modo per non fare il medico nel senso comune della parola, e per divenire qualche cosa di diverso: per svolgere cioè una attività, quella psicoanalitica, la quale per le attitudini che richiede, per il modo con cui si esplica, per il tipo di rapporto che crea con i propri pazienti, per la base culturale in cui si muove, si differenzia radicalmente dalla attività medica nel senso comunemente inteso.

Per i medici che al giorno d'oggi, rinunciando ad essere "medici veri", diventano psicoanalisti, spesso il fattore motivante della scelta è una sorta di fuga dal letto del malato. Ma in certo modo per lo stesso Freud (che pure fu anche un ottimo medico generale) si può affermare che egli riuscì ad evadere dalla professione medica inventando e fondando un nuovo tipo di assistenza e di terapia per le sofferenze umane.

Su determinati atteggiamenti che nel seguito della sua vita Freud assunse rispetto alla classe medica, come quando sostenne in Il problema dell'analisi condotta da non medici (1926) che per fare lo psicoanalista non sia rigorosamente necessario essere laureati in medicina, mentre è più importante una diversa specie di preparazione culturale generale, ha probabilmente agito - oltre a un certo rancore per le forti diffidenze che gli ambienti medici hanno per lungo tempo opposto alle sue dottrine - anche il fatto che Freud, fin da quando si iscrisse come studente alla facoltà di medicina, non si è mai pienamente identificato con l'ideale della professione.

Freud entrò all'università nel 1873, a diciassette anni dunque. Gli studenti potevano muoversi con una certa libertà nel complesso delle materie d'insegnamento. Freud fin dal secondo anno seguì, oltre ai corsi prescritti, vari corsi di biologia generale e di zoologia, e inoltre un seminario di filosofia tenuto da Franz Brentano, e in seguito anche un altro corso di Brentano sulla logica aristotelica.

Nella primavera del 1876, quando egli non aveva ancora vent'anni, il professore di zoologia Carl Claus gli affidò una ricerca, da compiersi nella stazione zoologica sperimentale di Trieste, su un importante problema, quello della struttura delle gònadi dell'anguilla. Il lavoro, che fu compiuto con due soggiorni a Trieste, e di cui però Freud non era molto soddisfatto data la incertezza dei risultati, fu pubblicato l'anno successivo.

Fin dai primi anni di studi universitari, Freud, frequentando le lezioni

di fisiologia, entrò in contatto con la personalità di Ernst Brücke (1819-92). Questi era di origine germanica, si era formato a Berlino, e faceva parte di un gruppo di biologi che hanno fortemente influenzato la cultura e la scienza tedesche della seconda metà del secolo. Gli altri del gruppo erano Emil Du Bois-Reymond, Carl Ludwig e soprattutto Hermann von Helmholtz. Essi avevano costituito nel 1845 la Berliner physikalische Gesellschaft (la Società fisica tedesca). Il loro orientamento teoretico, accentrato sul principio della conservazione dell'energia, già formulato da Robert Mayer e divulgato da Helmholtz, si contrapponeva alla Naturphilosophie di derivazione idealistica che aveva prevalso in Germania nella prima metà del secolo, e costituì la base teoretica sulla quale si sviluppò in Germania tutta la biologia moderna.

Freud fu ammesso nell'Istituto di Brücke nel 1876 come famulus, e cioè allievo ricercatore. In quell'Istituto egli subì non solo l'influenza di Brücke, ma anche quella dei due suoi assistenti: Ernst von Fleischl-Marxow, di cui divenne amico e che morì prematuramente nel 1891, e Sigmund Exner, che doveva succedere a Brücke sulla cattedra.

Brücke affidò a Freud una ricerca di carattere istologico sopra particolari cellule nervose, note come cellule di Reissner, che si trovano nel midollo spinale di alcuni pesci. Freud condusse a termine questa ricerca che fu pubblicata nel gennaio 1877, proseguì poi le indagini con un secondo lavoro che uscì nell'agosto 1878, e spostò poi la ricerca sopra analoghe cellule nervose del gambero, esponendone i risultati in una comunicazione del gennaio 1882.

Con queste ricerche Freud portava un notevole contributo alla teoria del neurone. L'insieme dei risultati raggiunti fu riassunto in una conferenza che Freud tenne alla Società di psichiatria, quando già aveva lasciato l'Istituto di Brücke, e che fu stampata nel 1884.

Freud dimostrò con queste ricerche istologiche, effettuate dunque al microscopio, particolari attitudini per l'osservazione. Anche alla tecnica della preparazione e colorazione dei preparati istologici Freud apportò rilevanti innovazioni: modificando fin dal 1877 la formula di Reichert per l'allestimento dei preparati microscopici di tessuti nervosi, e soprattutto più tardi introducendo il metodo della colorazione al cloruro d'oro per le stesse cellule nervose.

È stato notato come invece i tentativi fatti da Freud per lavorare con indagini sperimentali nella fisiologia non abbiano avuto eguale successo. Negli anni dell'università Freud si cimentò tre volte con ricerche sperimentali di questo tipo: Una prima, anteriormente ancora al 1879, nel laboratorio dell'Istituto di patologia diretto da Stricker, con una ricerca sulle ghiandole acinose che non portò ad alcun risultato. Una seconda volta con la collaborazione, egualmente senza successo, a una ricerca condotta nello stesso Istituto sulla funzione di determinate altre ghiandole per l'apparato circolatorio. E una terza con una indagine sugli

effetti al dinamometro dell'assorbimento della cocaina, ricerca questa effettuata con scarsi risultati nello stesso anno in occasione del suo lavoro sulla coca.

Il contrasto fra le eccellenti qualità di osservatore e la mediocre disposizione all'intervento sperimentale è un dato caratterologico importante. E ad esso si può forse fare riferimento anche per interpretare quello che dovrà essere l'atteggiamento di Freud nella cura delle nevrosi, caratterizzato da un abbandono di ogni intervento diretto di tipo tradizionale (farmacologico, elettroterapeutico, o altro) e da una concentrazione sulla semplice osservazione del comportamento e del materiale comunicato verbalmente dal malato.

Nell'estate del 1879 Freud fu chiamato sotto le armi per il servizio militare di un anno, che egli effettuò come studente di medicina, e quindi con la possibilità di continuare a frequentare gli istituti medici. Durante il servizio militare, che lasciava molto tempo libero, Freud si dedicò alla traduzione di un libro di John Stuart Mill, per la collezione completa delle opere di Mill in tedesco curata da Theodor Gomperz.

Freud, come abbiamo detto, avrebbe voluto dedicarsi alla scienza pura. Si sottopose però anche agli esami necessari per l'abilitazione all'esercizio della medicina, i cosiddetti rigorosa di medicina. Sostenne il primo rigorosum nelle materie propedeutiche il 9 giugno 1880; il secondo in medicina generale lo stesso giorno; e il terzo, nelle varie specialità, il 30 marzo 1881. Il giorno successivo gli fu consegnata la laurea con cerimonia solenne.

La laurea non portò modificazioni nella vita di Freud. Esse si produssero invece nel 1882 in seguito al colloquio che ebbe con Brücke. Questi fece dunque osservare a Freud le scarse possibilità di una rapida carriera scientifica, e la opportunità per lui, che era ancora a carico della famiglia, e che cioè doveva vivere sullo scarso e poco redditizio lavoro del padre, di conquistarsi una posizione con l'esercizio professionale della medicina.

Nello stesso periodo, la necessità di crearsi una professione si presentò a Freud come urgente anche in funzione di un fatto nuovo. Egli aveva conosciuto nell'aprile in casa propria, dove era venuta in visita, Martha Bernays, una ragazza poco più che ventenne di una nota famiglia ebraica, originaria di Amburgo ma residente a Vienna, e se ne era innamorato. Il 10 giugno Freud ebbe la conferma che Martha accettava il suo amore, e il 17 giugno i due giovani si fidanzavano segretamente.

Agli studiosi della vita di Freud, l'amore per Martha Bernays, conosciuto attraverso l'epistolario che (sia pure in parte) è stato pubblicato, offre - per la profondità del sentimento e per la speciale capacità di vivere una vita spirituale comune con la persona amata - una materia preziosa.

Qui dobbiamo limitarci ad accennare al fatto che l'amore per la

fidanzata, e futura moglie, è l'unico della vita di Freud. Esso fu preceduto soltanto dall'episodio adolescenziale a cui è stato accennato più su, e di cui è evidente la tenuità.

Più tardi, quando Freud era già sposato da tempo, e la moglie fu presa dalle cure della casa e dei figli, le funzioni di confidente, sul piano delle esperienze spirituali e culturali, che Martha aveva avuto per Freud, furono in parte esercitate dalla sorella di lei, Mina. Si trattò di un legame esclusivamente spirituale. Ma anche dando a questo legame un certo peso, si può dire che esso rivela ancora una volta la fedeltà di Freud, posto che la cognata ripeteva molti dei caratteri psicologici della moglie.

L'amore di Freud per la fidanzata si è ripercosso sulla attività di studio e scientifica di lui, perché Freud fu preso dalla febbre di giungere al più presto a costituirsi una posizione professionale. La situazione divenne drammatica l'anno dopo, quando nel giugno 1883 Martha, con la madre e la sorella, lasciò Vienna per tornare a Wandsbek presso Amburgo, e la lontananza – anche se interrotta da alcuni viaggi che Freud fece a Wandsbek – rese l'attesa più dolorosa.

Freud, subito dopo il colloquio con Brücke, lasciò l'Istituto e il 31 luglio 1882 entrò nell'Ospedale generale di Vienna, allo scopo di acquistare una certa pratica nelle varie specialità, e poter così esercitare la medicina come libero professionista. Incominciò con due mesi di pratica in un reparto di chirurgia. Nell'ottobre passò nel reparto di medicina interna diretto dal professor Nothnagel. Nel maggio 1883 entrò nel reparto di psichiatria col professor Meynert, che era un'autorità per l'anatomia patologica del cervello, e che per un certo periodo di tempo fu assai amichevole verso Freud. Questi ripetutamente pensò di poter divenire assistente di Meynert, di cui aveva profonda stima e con cui si trovava bene. Ma non si presentarono mai possibilità concrete.

Nell'ottobre del 1883 Freud passò nel reparto di dermatologia, e nel gennaio successivo in quello delle malattie nervose di Scholz. Là rimase anche durante l'estate, quando per vicende particolari gli capitò di dirigere interinalmente il reparto.

Nel gennaio del 1885 Freud presentò all'Università di Vienna la domanda per essere nominato libero docente in malattie del sistema nervoso. La procedura era piuttosto laboriosa, ma con l'appoggio di Brücke, di Meynert e di Nothnagel, Freud fu prima ammesso alla prova orale che ebbe luogo il 30 giugno, e poi alla lezione di prova. Il 16 luglio la Facoltà decise di nominare Freud libero docente e il 5 settembre il Ministero comunicò la nomina.

Intanto però i rapporti con Scholz si erano guastati, e Freud era stato costretto a cambiare reparto, entrando il 1° marzo in quello oftalmologico, dove rimase tre mesi. Il 1° giugno si era trasferito nel reparto dermatologico dove era già stato nell'83, ma contemporaneamente aveva accettato una supplenza in una clinica

psichiatrica privata situata nei dintorni di Vienna.

Nello stesso 1885 (precisamente il 3 marzo) Freud aveva fatto domanda per ottenere dall'Università di Vienna una borsa di studio di 600 fiorini (e cioè circa 1200 lire dell'epoca) che gli consentisse di recarsi per sei mesi a Parigi nella clinica della Salpêtrière diretta da Charcot, allo scopo di perfezionarsi presso di lui che era allora la massima autorità in campo neurologico. Ancora con l'aiuto di Brücke il 19 giugno egli ottenne che la Facoltà gli assegnasse la borsa.

Col titolo di libero docente in malattie del sistema nervoso, e con la pratica che egli riteneva di poter acquistare a Parigi, Freud si sentiva ormai in grado di affrontare la professione, e di potersi quindi sposare.

Il fidanzamento aveva avuto le sue burrasche. Dapprima nel 1882-83 molteplici difficoltà derivarono dalla necessità di mantenere il fidanzamento segreto, perché Freud, non avendo ancora prospettive di guadagno, non era un fidanzato presentabile. Poi si determinarono forme dissennate di gelosia da parte di Freud, in quanto Martha prima di conoscere lui aveva avuto della simpatia per un proprio cugino, Max Meyer, e poi anche per un amico intimo di Freud, Fritz Wahle: quello stesso Fritz Wahle che serviva da intermediario per il segreto scambio di lettere fra Freud e Martha. Poi ancora altre difficoltà si crearono per la forte aggressività (e ancora gelosia) di Freud verso i familiari di Martha. Verso la madre, Emmeline Bernays nata Philipp, che aveva imposto nell'estate dell'83 alla figlia l'abbandono di Vienna e il soggiorno a Wandsbek. E verso il fratello di Martha, Eli: questi era divenuto cognato di Freud in quanto aveva sposato sua sorella Anna (ottobre 1883). Con lui Freud ebbe ripetutamente dissidi per motivi di denaro: dapprima perché Eli tardava a corrispondere uno stipendio al fratello minore di Freud, Alexander, che lavorava con lui come apprendista; e più tardi perché Martha, che disponeva di una propria piccola dote, ne aveva affidata l'amministrazione al fratello e Freud ingiustamente sospettò che il cognato ne approfittasse.

Freud visse nella prima parte della sua vita immerso nelle difficoltà economiche. E non era sereno nelle questioni di denaro, fino ad assumere facilmente posizioni ingiuste e irragionevoli.

Durante il periodo di pratica medica fatta da Freud presso l'Ospedale generale, e quindi durante il periodo del fidanzamento, si produsse uno strano e significativo episodio.

Freud, pur avendo abbandonato la ricerca pura per la pratica clinica, non rinunciò completamente a pubblicare lavori scientifici. Nel 1884 pubblicò la conferenza riassuntiva sulle sue ricerche sulle cellule nervose, a cui è già stato accennato. Nella stessa epoca pubblicò una comunicazione preliminare in cui descrisse il proprio metodo di colorazione al cloruro d'oro. Nel 1885 pubblicò pure tre casi clinici studiati nel reparto di Scholz. Altri tre lavori a carattere neurologico sul

bulbo, iniziati quando lavorava ancora con Brücke, e portati a termine negli anni successivi, furono pubblicati nel 1885-86.

Freud pensava ancora ogni tanto alla possibilità di acquistare fama con qualche scoperta scientifica a carattere clamoroso. Così nel 1884 si procurò, con notevoli sacrifici, una certa quantità di cocaina, un alcaloide tratto dalla coca, che in quell'epoca era poco noto, allo scopo di studiarne le qualità fisiologiche. Pensava che forse ne sarebbe potuta venir fuori una scoperta importante (lettera alla fidanzata del 21 aprile 1884). Provò la cocaina su di sé, sul suo amico Fleischl (l'assistente di Brücke, che in seguito a una infezione richiedente tutta una serie di operazioni chirurgiche demolitrici a una mano, era divenuto morfinomane, e che lottava per liberarsi da questa tossicomania), e su qualche ammalato. Ne spedì anche alla fidanzata "per darle forza e colorirle le guance".

Nell'estate pubblicò, dopo aver raccolto la bibliografia, una monografia *Über Coca* (Sulla coca), dove, alla fine, Freud descrisse in modo riassuntivo gli effetti dell'assunzione della cocaina, e suggerì, in modo molto generico, la possibilità di un suo impiego come anestetico.

Freud partì per le vacanze ai primi di settembre, andando a passare quattro settimane con la fidanzata a Wandsbek. Al ritorno trovò che un suo collega ed amico, il dottor Koller, aveva in una comunicazione preliminare, datata ai primi di settembre, esposto la possibilità, sperimentalmente controllata, di ottenere con la cocaina un'anestesia locale nell'occhio, utilizzabile per interventi chirurgici. Anche Freud e un altro amico suo, l'oculista Königstein, fecero insieme esperienze del genere, ma la priorità rimase a Koller. Questa questione di priorità non turbò molto Freud, che non si rese subito conto come la vera importanza della cocaina stesse proprio e soltanto nelle sue proprietà per una anestesia locale. Più gravi furono altre due questioni.

Luna riguarda l'amico di Freud, Fleischl. Freud gli aveva consigliato l'uso della cocaina per vincere la morfinomania; ma Fleischl divenne cocainomane, e prese dosi sempre maggiori di cocaina, con tremende sofferenze, non soltanto al moncone della mano, ma di carattere generale.

Anche gli ambienti medici, dopo un iniziale interesse per la monografia di Freud sulla coca (che dovette essere ristampata nel febbraio 1885), assunsero atteggiamenti negativi. Freud aveva pubblicato nel gennaio 1885 le sue ricerche sperimentali intorno agli effetti dell'uso della cocaina sull'attività muscolare, controllati al dinamometro, e aveva tenuto una conferenza (poi pubblicata) il 3 marzo alla Società di fisiologia, e il 5 marzo alla Unione psichiatrica. Nel luglio apparve un'aspra critica all'uso della cocaina raccomandato da Freud, e nei mesi successivi furono denunciati qua e là nei vari paesi casi di assuefazione alla cocaina.

Freud dovette rendersi conto, anche in relazione alle condizioni di Fleischl, dei pericoli presentati dall'uso della droga. Cercò quindi con un articolo pubblicato nel luglio 1887 di difendersi. Sostenne allora che l'assuefazione alla cocaina si sarebbe prodotta solo in chi già era morfinomane, e non negli individui normali. E inoltre affermò di aver suggerito l'uso della cocaina solo per via orale: riferendosi per questo alla monografia del 1884, e obliando invece completamente la conferenza del 1885 (che non è più apparsa negli elenchi preparati da Freud delle proprie pubblicazioni), in cui era esplicitamente consigliata la somministrazione dell'alcaloide per iniezioni sottocutanee.

Il soggiorno di Freud a Parigi durò dal 13 ottobre 1885 al 2 febbraio 1886, con una interruzione per la settimana di Natale passata a Wandsbek presso la fidanzata. Tre mesi e mezzo dunque, in luogo dei sei progettati.

L'importanza che questa esperienza parigina ebbe per tutto l'orientamento scientifico di Freud, risulta dagli stessi scritti di Freud pubblicati in questo volume. Vogliamo qui accennare soltanto al fatto che a Parigi, dopo le prime settimane, durante le quali egli lavorò a ricerche anatomiche nel laboratorio annesso alla clinica della Salpêtrière, Freud affermò di voler abbandonare per sempre la neuropatologia e il microscopio (lettera alla fidanzata del 28 novembre 1885). Attratto dallo studio che Charcot veniva svolgendo con criteri nuovi sulle forme isteriche, egli stava modificando radicalmente i propri interessi.

In realtà la decisione di abbandonare la neurologia non ebbe attuazione immediata. Ancora a Parigi, Freud si mise a scrivere un libretto *Introduzione alla neurologia*, di cui finì la prima parte, ma che non fu mai terminato. Esso fu probabilmente inglobato in un altro libro più ambizioso sull'*Anatomia del cervello*, a cui Freud lavorò nel 1887 e 1888, come sappiamo dalle lettere a Fliess dell'epoca, ma che rimase pure incompiuto.

Nel febbraio 1886, di ritorno da Parigi, Freud si era fermato una settimana a Berlino nella clinica pediatrica di Baginsky, per fare un minimo di pratica pediatrica. Gli era stata infatti offerta la direzione del reparto neurologico che il pediatra Max Kassowitz aveva appena aperto nel "Primo Istituto pediatrico pubblico" di Vienna.

Freud ebbe di fatto tale direzione, che tenne per vari anni. Ciò gli consentì di svolgere una serie di ricerche neurologiche sopra bambini, ricerche consegnate in nove monografie pubblicate fra il 1888 e il 1893.

Nel 1891 pubblicò pure un importante libro (dedicato a Breuer) sull'*Afasia*. Si trattava di un argomento sul quale aveva già tenuto conferenze alla Società di fisiologia nel 1886 e all'università nel 1887, e che aveva trattato nella "voce" corrispondente per l'*"Handwörterbuch der gesamten Medizin"* di Villaret (1888-91). Una breve nota sopra un particolare disturbo a un nervo della coscia è del 1895.

La competenza dimostrata da Freud nel campo delle paralisi cerebrali infantili, con alcuni dei lavori condotti nella clinica Kassowitz, indussero Nothnagel ad affidargli questo capitolo per la sua grande "Enciclopedia medica". Il capitolo, finito nel 1898, fu l'ultimo lavoro di neurologia scritto da Freud.

Quando nell'inverno del 1886 Freud rientrò a Vienna da Parigi, dopo la breve sosta a Berlino, trovò un ambiente che, al suo entusiasmo per le nuove esperienze da lui vissute, opponeva un notevole scetticismo. Ciò diede luogo a contrasti che recarono una grande amarezza e anche una forte irritazione in Freud, di cui troviamo le tracce nei lavori e nelle lettere di quest'epoca.

Oltre che sul piano scientifico Freud desiderava vivamente di affermarsi professionalmente. Aprì il 25 aprile (era domenica di Pasqua) il proprio studio, annunciandolo con un avviso sui quotidiani e sui periodici di medicina: "Il dottor Sigmund Freud, docente di neuropatologia nell'Università di Vienna, è tornato da un soggiorno di sei mesi a Parigi e risiede ora nella Rathausstrasse 7." I primi pazienti gli furono indirizzati da Nothnagel e da Breuer.

L'apertura dello studio professionale e i guadagni che Freud se ne riprometteva avrebbero dovuto consentire finalmente il matrimonio. Penose difficoltà d'ordine economico sembravano costituire ancora un ostacolo non sormontabile. Un provvidenziale intervento di una zia di Martha, Lea Löwbeer, di Brünn, che regalò alla nipote una forte somma, permise che si giungesse il 13 settembre 1886 alle nozze. Benché Freud ne fosse molto seccato, esse furono celebrate col rito religioso ebraico.

Le difficoltà economiche a cui si è accennato erano anche dovute al fatto che Freud si era impegnato a versare una somma annua alla famiglia paterna, e che inoltre egli si era già indebitato durante gli anni precedenti con amici e colleghi.

Principale finanziatore di Freud fu Josef Breuer (1842-1925). Breuer, quando nel 1879 conobbe Freud nell'Istituto di fisiologia di Brücke (di cui egli stesso era medico di famiglia) si legò di forte amicizia per il giovane collega. Egli e la moglie protessero Freud, e lo aiutarono in tutti i modi, anche economicamente, quando Freud, in seguito al colloquio con Brücke, iniziò il suo tirocinio nell'Ospedale generale. Dal 1882 al 1886 Breuer prestò a Freud 2300 fiorini, pari a 4600 lire dell'epoca (che Freud cominciò a restituire solo nel 1897). Altro denaro Freud ricevette da Fleischl, il disgraziato assistente di Brücke, e dal dottor Josef Paneth, suo compagno di studi che aveva preso il suo posto nell'Istituto di fisiologia. Erano entrambi ricchi di famiglia. Paneth, per facilitare il matrimonio a Freud, mise a disposizione la somma di 1500 fiorini, che Freud fino al matrimonio non avrebbe dovuto però intaccare, utilizzando solo gli interessi per effettuare gite a Wandsbek dalla fidanzata. Freud però fu costretto a spendere anche il capitale mentre era a Parigi.

Le ristrettezze economiche continuarono dopo l'inizio dell'attività professionale e il matrimonio, in quanto scarsi erano i pazienti.

Nell'Autobiografia Freud descrive come, all'inizio, si svolgeva tecnicamente il suo lavoro nell'attività professionale privata. La maggior parte degli ammalati che si presentavano come "nervosi" appartenevano a quella categoria di ammalati che oggi si indicano come nevrotici. Freud tentò di utilizzare con costoro la cosiddetta elettroterapia, allora in voga, ma si rese presto conto che gli scarsi eventuali effetti erano di natura puramente suggestiva. L'esperienza acquisita a Parigi sull'impiego della ipnosi apriva altre possibilità. Così per un certo tempo Freud, non solo usò l'ipnosi, ma cercò di approfondire la propria conoscenza teorica e la propria tecnica ipnotica. Ciò accadde soprattutto negli anni che vanno dal 1888 al 1892 (vedi Studi sull'isteria, 1892-95, cap. 2, par. 3, nota 174, in OSF, vol. 1).

Gli scritti di questo periodo (che sono riportati nel presente volume) ci consentono di seguire gli sforzi compiuti in questa direzione. Tuttavia Freud, che pure difese l'ipnosi con grande energia (come appare dalle sue frecciate polemiche contro il vecchio maestro Meynert) non ne fu mai pienamente soddisfatto.

Lamentava di non riuscire a ottenere con molti pazienti uno stato di ipnosi convenientemente profondo. Si rendeva conto che i risultati terapeutici ottenuti dipendevano strettamente dal rapporto fra medico ed ammalato, rapporto che sfuggiva a un preciso controllo da parte del medico. Spesso i risultati erano temporanei e si dissolvevano quando l'ammalato usciva dalla sfera di influenza del medico. Inoltre l'impiego della tecnica ipnotica contrastava con la sua mentalità scientifica: il semplice ordine dato in ipnosi per far scomparire i sintomi lamentati lasciava del tutto irrisolto il problema del meccanismo di produzione dei sintomi, e quindi si riduceva a un procedimento meccanico, grossolano ed empirico, che non aveva assolutamente nulla di scientifico.

Freud scrisse nell'Autobiografia di aver fin dall'inizio usato l'ipnosi non soltanto per "proibire" i sintomi, ma anche per esplorare la personalità dell'ammalato, allo scopo di rendersi conto dei processi psichici che sostenevano quei sintomi.

Dall'esame dei casi clinici pubblicati, sembra tuttavia che sia vero piuttosto il contrario: anche quando Freud, seguendo la indicazione del caso della signorina Anna O., curata da Breuer nell'80-82, cominciò a utilizzare l'ipnosi per ricostruire la genesi della sintomatologia presentata dall'ammalata (e ciò dovrebbe essere avvenuto la prima volta nel 1888, o nel 1889, con il caso della signora Emmy von N.), egli alternò un tale impiego con quello (che in certo modo lo contraddice) di una diretta inibizione dei sintomi.

Allorché Freud si decise a sostituire completamente questa inibizione diretta dei sintomi, con una terapia che cercasse di agire sui sintomi

attraverso una ricostruzione della loro psicogenesi, egli anche abbandonò l'ipnosi: creando un metodo nuovo di esplorazione psichica, quello delle associazioni libere. Ciò avvenne nel 1892 con il caso della signorina Elisabeth von R.

Questo primo volume delle Opere comprende i suoi scritti psicologici che vanno dal 1886 agli Studi sull'isteria. In particolare esso contiene: i lavori che hanno una immediata e diretta connessione con l'esperienza parigina presso Charcot e con la concezione dell'isteria come malattia psicogena (1886-88); i lavori riguardanti l'ipnosi, che coprono un periodo durante il quale Freud, anche con un viaggio e breve soggiorno a Nancy presso Bernheim (estate 1889), tentò di migliorare la propria tecnica ipnotica e di approfondirne lo studio teorico (1888-92); la prefazione e le note (limitatamente a quelle che hanno un rilievo psicologico) scritte da Freud per la sua traduzione delle Lezioni del martedì della Salpêtrière di J.-M. Charcot (1892-94); e infine l'opera più significativa e più importante di questo periodo: Studi sull'isteria.

Da un punto di vista formale Studi sull'isteria, apparso nel 1895 come opera collettiva di Breuer e di Freud – con una premessa (costituita dalla “Comunicazione preliminare: Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici”), che era già stata pubblicata due anni prima in rivista, e con una serie di nuovi lavori, in parte clinici e in parte teorici, scritti singolarmente dall'uno o dall'altro dei due autori – è un libro molto complesso.

La collaborazione scientifica di Breuer e Freud ebbe inizio quando Freud, che già usava l'ipnosi per inibire i sintomi dei malati (come aveva visto fare a Charcot e più recentemente a Bernheim), fu indotto a riprodurre il procedimento a cui Breuer era pervenuto nel 1880-82, con la paziente indicata come Anna O., in certo senso dietro indicazione della stessa paziente.

Può apparire abbastanza semplice e naturale, disponendo, di fronte a un ammalato con una sintomatologia isterica, di quel particolare strumento che è la suggestione ipnotica, il passaggio dall'un tipo all'altro di impiego. In realtà questo diverso impiego presuppone anche un diverso modo di concepire i sintomi isterici.

L'ordine dato in ipnosi allo scopo di ottenere una diretta eliminazione dei sintomi, implica la considerazione dei sintomi stessi come formazioni parassitarie e pleonastiche, veri corpi estranei, che possono dunque essere semplicemente elisi, lasciando per il resto integro il funzionamento dell'apparato psichico.

La utilizzazione dell'ipnosi per una esplorazione in profondità della personalità del malato, così da individuare gli elementi della sua vita che in qualche modo possono essere responsabili dei sintomi, e una liquidazione dei sintomi ottenuta attraverso questa attività esplorativa,

implica invece la interpretazione dei sintomi come formazioni psichiche aventi un preciso significato, e richiede che in qualche modo ci si rappresenti il processo attraverso il quale essi sono stati costruiti.

Questa interpretazione dei sintomi isterici fu appunto elaborata da Breuer e da Freud negli anni che vanno dal 1889 al 1892. Freud, vincendo le perplessità e le incertezze di Breuer, riuscì a persuaderlo a rendere pubblici in un breve scritto collettivo, che è precisamente la “Comunicazione preliminare”, i risultati a cui essi erano pervenuti.

Come Freud ha ripetutamente raccontato, esistevano già da allora alcune differenze nelle posizioni dei due autori. Di esse ci si può render conto, sia esaminando gli abbozzi (parzialmente conservati e qui inclusi) scritti da Freud mentre si stava preparando collegialmente la “Comunicazione preliminare”, sia considerando gli ulteriori sviluppi del pensiero di Freud.

Tali differenze fecero sì che quando Freud volle far seguire alla “Comunicazione preliminare” una esposizione del materiale clinico che egli stesso aveva raccolto, e che avrebbe dovuto essere aggiunto all’unico caso originariamente curato da Breuer, completando il tutto con una più esauriente trattazione, sia della nuova tecnica, sia dei punti di vista teoretici che la giustificavano, non fu più possibile la stesura di testi collettivi (come, sia pur con difficoltà, era stato fatto per la “Comunicazione preliminare”), ma fu necessario dividere i compiti.

Ciascuno dei due autori espone, e firmò, i casi da lui stesso trattati (e fin qui la cosa era semplice e chiara). In più Breuer si riservò la stesura di un capitolo teorico, mentre Freud, che andava già modificando la tecnica terapeutica originaria di Breuer, si assunse il compito di illustrare tale tecnica modificata. Aggiungendo tuttavia egli stesso una serie di considerazioni teoriche, che in parte si sommavano, ma in parte anche si contrapponevano, a quelle di Breuer.

Malgrado lo sforzo compiuto dai due autori per non far esplodere i loro dissidi, e per rendere possibile la pubblicazione della loro opera comune, questa risente fortemente nella sua struttura di tale situazione.

Gli Studi sull'isteria non sono perciò un libro che fissi una specifica e determinata posizione scientifica, ma espongono per così dire gli elementi di un pensiero che è tutto in movimento. Del resto il titolo stesso di Studi, dato dagli autori all’opera, è in funzione di questo suo carattere composito.

Se da un punto di vista sistematico ciò si traduce in una imperfezione formale, come documento dello sviluppo di pensiero da cui la psicoanalisi ha tratto origine gli Studi costituiscono invece un quadro di estremo interesse, proprio perché vi è in certo modo condensata la matrice della psicoanalisi.

Certo la lettura di questo libro esige una impostazione particolare.

Il lettore deve proporsi di vedere in trasparenza i vari piani

sovrapposti che lo compongono. Così il piano su cui si è operata la collaborazione fra Freud e Breuer, ma dietro ad esso, e in trasparenza dunque, anche quello del loro dissidio. Per cui Breuer rimarrà ancorato a determinate posizioni di partenza, mentre Freud spiccherà il volo (come Breuer stesso, ammirato e un po' spaventato, riconoscerà qualche anno più tardi) verso più alti cieli.

Così pure si trovano sovrapposte senza un netto distacco, come dicemmo, e vanno perciò vedute in prospettiva, le varie fasi dello sviluppo della tecnica: l'impiego della ipnosi nel più ingenuo uso della diretta inibizione dei sintomi; la sua utilizzazione per una esplorazione di remote esperienze dimenticate; e la sua sostituzione infine con la nuova tecnica esplorativa propriamente psicoanalitica che Freud viene abbozzando.

Il libro poi, nelle parti che sono opera di Freud, è per così dire denso di cose che pur non vi sono chiaramente espresse. Nei due anni che vanno dalla pubblicazione della "Comunicazione preliminare" a quella del libro completo - sia pur attraverso le difficoltà che cominciavano a prodursi nei rapporti personali dei due autori - Freud ha affrontato una molteplicità di altri temi, che hanno dato luogo a vari scritti: in parte apparsi fin da allora su riviste scientifiche, in parte rimasti per lungo tempo inediti e solo recentemente pubblicati. Questi scritti, che sono dunque contemporanei agli Studi sull'isteria (e che nella presente edizione sono contenuti nel secondo volume) non possono esser considerati separatamente da quelli. A loro volta però gli Studi sull'isteria richiedono che il lettore attento sappia anche intravedere ciò che nel libro è da Freud sottaciuto, perché in certo modo rinviato a questi altri lavori, ma che pure è già inglobato nel suo pensiero così da trasparire anche in quest'opera.

Tale è dunque la natura di questo libro. Quando però le difficoltà che qui sono state indicate siano consapevolmente affrontate, gli Studi sull'isteria appaiono in tutta la loro ricchezza concettuale, come un ampio paesaggio dove sono visibili le vie che conducono ai futuri sviluppi della dottrina di Freud; e il lettore, ripagato per quelle difficoltà, ha l'impressione di assistere concretamente alla nascita della psicoanalisi.

1886

La relazione è stata scritta da Freud nel 1886 subito dopo il ritorno a Vienna (con breve sosta a Berlino) da Parigi, dove egli si era recato per sei mesi con una borsa di studio (di 600 fiorini, pari a circa L. 1200 del tempo) assegnatagli, in seguito a concorso, il 20 giugno 1885 dalla Facoltà di Medicina dell'Università di Vienna (vedi la lettera a Martha Bernays del 20 giugno 1885).

La relazione, terminata il 22 aprile, fu consegnata alla Facoltà. Freud non ne aveva conservato copia, e solo recentemente, per iniziativa di Siegfried Bernfeld, il professor Josef Gicklhorn ritrovò il manoscritto negli archivi dell'Università viennese. In tal modo la relazione ha potuto esser pubblicata, prima in traduzione inglese nell'“*International Journal of Psycho-Analysis*”, vol. 37 (1), pp. 2-7 (1956), e quindi nel testo originale tedesco in: J. e R. Gicklhorn, *Sigmund Freuds akademische Laufbahn im Lichte der Dokumente* (Vienna 1960), p. 82. Il titolo originale completo è *Bericht über meine mit Universitäts-Jubiläums Reisestipendium unternommene Studienreise nach Paris und Berlin*. Traduzione di Laura Schwarz.

La relazione non è un semplice documento burocratico, ma la descrizione assai vivace e ricca di elementi emotivi, dell'esperienza parigina di Freud. Essa consente di cogliere un momento determinante nella evoluzione scientifica di Freud: quella in cui - sotto la influenza della personalità di Charcot - l'interesse precedentemente orientato sopra i problemi della neurologia si sposta in modo decisivo verso il campo delle nevrosi e dell'isteria.

Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino

*compiuti grazie a una borsa concessami dal Fondo
per il giubileo dell'Università
(ottobre 1885 - fine marzo 1886)*

*del dottor Sigmund Freud
Docente di neuropatologia
presso l'Università di Vienna*

Al chiarissimo Collegio dei professori della facoltà di medicina di Vienna

Nel presentare la richiesta di una borsa di studio per l'anno 1885-86, avevo espresso l'intenzione di recarmi a Parigi presso l'Ospedale della Salpêtrière, per proseguirvi i miei studi di neuropatologia. Parecchi motivi mi avevano indotto a quella scelta: in primo luogo la certezza che alla Salpêtrière avrei trovato raccolto un vasto materiale clinico che a Vienna è sparso qua e là e quindi difficilmente accessibile; inoltre la grande fama di Jean-Martin Charcot,¹ che lavora e insegna da ormai diciassette anni nel suo ospedale; e infine ero costretto a dirmi che presso una scuola superiore tedesca non potevo aspettarmi di apprendere alcunché di veramente nuovo, dopo aver ricevuto, direttamente e indirettamente, gli insegnamenti dei professori Theodor Meynert e Hermann Nothnagel a Vienna.² Mi sembrava invece che la scuola francese di neuropatologia offrisse qualcosa di insolito e di caratteristico nel suo metodo di lavoro, e al tempo stesso si avventurasse in nuovi campi della neuropatologia non ancora affrontati in modo simile dagli studiosi tedeschi e austriaci. A causa degli scarsi contatti personali fra i medici francesi e tedeschi, le scoperte, in parte sorprendenti (ipnotismo), in parte assai importanti dal punto di vista pratico (isteria), della scuola francese avevano incontrato nel nostro paese più scetticismo che fiducia e riconoscimento, e gli studiosi francesi, primo fra tutti Charcot, dovettero spesso sentirsi accusare di mancanza di senso critico, o per lo meno di una certa predilezione per lo studio di fenomeni strani e rari da loro poi drammaticamente elaborati. Quando dunque lo stimatissimo Collegio dei professori mi ha onorato con il conferimento della borsa di studio, io colsi ben volentieri l'occasione di formarmi un giudizio dei fatti summenzionati, fondato sull'esperienza diretta, rallegrandomi al tempo stesso di poter seguire il consiglio del mio venerato docente, il professor von Brücke.³

Durante una mia vacanza ad Amburgo, grazie all'amichevole accoglienza del dottor Eisenlohr, noto esponente della neuropatologia in quella città, potei visitare un notevole numero di pazienti affetti da malattie nervose nell'Ospedale generale e nell'Ospedale Heine, e potei

anche accedere al manicomio di Klein-Friedrichsberg.⁴ Ma il viaggio di studio cui mi riferisco nella presente relazione ebbe inizio col mio arrivo a Parigi, nella prima metà di ottobre, al principio dell'anno accademico.

La Salpêtrière, dove mi recai subito, è un vasto insieme di edifici che per le sue casette a un piano disposte a quadrilatero, per i suoi cortili e i suoi giardini, ricorda molto l'Ospedale generale di Vienna: nel corso del tempo è stata adibita a vari usi diversi (come la nostra *Gewehrfabrik*),⁵ per divenire infine [nel 1813] un ospizio per donne anziane ("Hospice pour la vieillesse (femmes)") che può ospitare più di cinquemila persone. Era naturale che le malattie nervose croniche fossero particolarmente rappresentate in questo materiale patologico, e anche precedenti primari dell'ospizio, come ad esempio Briquet,⁶ avevano iniziato a studiare i loro casi dal punto di vista scientifico, ma l'usanza in vigore presso i primari francesi di cambiare spesso sede ospedaliera e quindi anche la specialità medica oggetto del loro studio, finché non giungono, nella loro carriera, al grande Ospedale clinico dell'Hôtel-Dieu, aveva sempre impedito un lavoro sistematico e prolungato. J.-M. Charcot, che nel 1856 era stato interno (aiuto medico) alla Salpêtrière, riconobbe la necessità di fare delle malattie nervose croniche l'oggetto di uno studio ininterrotto ed esclusivo, e si propose di ritornare come primario alla Salpêtrière e non abbandonarlo mai. Quell'uomo modesto considera suo unico merito il fatto di aver attuato tale proposito. Indotto dal suo materiale clinico a studiare le malattie nervose croniche e i loro fondamenti anatomo-patologici, egli per circa dodici anni tenne lezioni cliniche libere senza avere un incarico ufficiale, finché nel 1881 si istituì finalmente una cattedra di neuropatologia alla Salpêtrière, affidandola a lui.

Questa istituzione apportò importanti cambiamenti nelle condizioni di lavoro di Charcot e dei suoi discepoli, divenuti nel frattempo assai numerosi. A necessario complemento del materiale cronico dell'ospizio fu creato alla Salpêtrière un reparto clinico in cui si accoglievano anche malati di nervi di sesso maschile, che reclutava i suoi pazienti da un policlinico (*consultation externe*) settimanale. Inoltre, nella sede di quel vasto ospedale vennero messi a disposizione del professore di neuropatologia un laboratorio per le ricerche anatomiche e fisiologiche, un museo di patologia, un laboratorio per la fotografia e i calchi di gesso, uno studio oftalmologico, un istituto per cure elettriche e idroterapiche, dandogli così la possibilità di assicurarsi durevolmente la collaborazione di alcuni suoi discepoli, cui vennero affidati tali reparti. L'uomo preposto a questa istituzione con tutte le sue branche ausiliarie ha ora sessant'anni, ed è dotato di quella brillante vivacità e perfezione di linguaggio che noi di solito consideriamo caratteristica nazionale dei francesi, e al tempo stesso di una pazienza e laboriosità che di regola rivendichiamo alla nostra nazione.

Attratto da quella personalità, io mi sono ben presto limitato a

frequentare quell'*unico* ospedale e a seguire l'insegnamento di quel *solo* docente. Rinunciai ai tentativi occasionali di ascoltare altre lezioni, dopo essermi convinto che per lo più avrei dovuto accontentarmi di eleganti esibizioni retoriche. Cercavo solo di mancare il meno possibile alle autopsie giudiziarie e alle conferenze del professor Brouardel alla Morgue.⁷

Alla Salpêtrière il mio lavoro si configurò altrimenti da come io stesso mi ero originariamente proposto. Ero giunto all'idea che fosse preferibile fare oggetto di una ricerca approfondita un singolo argomento e, poiché a Vienna mi ero occupato prevalentemente di problemi anatomici, avevo scelto lo studio delle atrofie secondarie e delle degenerazioni che seguono ad affezioni cerebrali infantili. Mi fu messo a disposizione un materiale patologico estremamente interessante, però mi resi conto che avrei potuto sfruttarlo solo in condizioni assai sfavorevoli. Il laboratorio non era affatto organizzato in modo da accogliere un ricercatore estraneo, e anche lo spazio e gli strumenti disponibili non erano accessibili a causa di una totale inefficienza organizzativa. Mi vidi dunque costretto a rinunciare alle ricerche anatomiche, accontentandomi di un reperto riguardante il comportamento dei nuclei dei cordoni posteriori nel midollo allungato. Più tardi tuttavia ebbi occasione di riprendere alcune ricerche del genere con il dottor von Darkschewitsch di Mosca, e il nostro lavoro comune portò a una pubblicazione nel "Neurologisches Centralblatt" dal titolo: *Sui rapporti del corpo restiforme con il cordone posteriore e il suo nucleo, con alcune affermazioni su due zone del midollo allungato*.⁸

In contrasto con l'inadeguatezza del laboratorio, la clinica della Salpêtrière forniva una tal massa di materiale nuovo e interessante, che ci vollero tutti i miei sforzi per sfruttare in pieno le opportunità di apprendere da esso fornitemi. La settimana veniva così suddivisa: al lunedì c'era la lezione pubblica di Charcot, che incantava l'uditorio per la sua perfezione formale, mentre il suo contenuto ci era già noto dal lavoro della settimana precedente. Queste lezioni non costituivano tanto una presentazione elementare della neuropatologia, quanto piuttosto comunicazioni sulle più recenti ricerche del professore, e la loro efficacia era soprattutto dovuta ai continui riferimenti ai malati che ci venivano presentati. Al martedì Charcot teneva la sua *consultation externe*, dove gli assistenti gli sottoponevano casi tipici o più enigmatici scelti dalla gran massa dei pazienti ambulatoriali. A volte era scoraggiante vedere che il maestro lasciava cadere una parte di questi casi, "nel caos della nosografia non ancora svelata", per usare la sua stessa espressione; ma altri casi gli offrivano lo spunto per osservazioni estremamente istruttive sui più svariati temi della neuropatologia. Il mercoledì era in parte dedicato alle visite oftalmologiche, eseguite dal dottor Parinaud⁹ alla presenza di Charcot, e negli altri giorni Charcot faceva il giro delle

corsie, o proseguiva le ricerche in cui era impegnato in quel momento, visitando dei pazienti in aula.

Io avevo dunque la possibilità di vedere un gran numero di pazienti, visitandoli io stesso e ascoltando l'opinione di Charcot su di essi. Ma ancor più prezioso della nuova esperienza così acquisita, sembra essere stato lo stimolo fornitomi, nei cinque mesi trascorsi a Parigi, dal costante contatto scientifico e personale con il professor Charcot. Per quel che riguarda il contatto scientifico, non si può dire che io ricevessi un trattamento di favore rispetto agli altri stranieri: la clinica era aperta a ogni medico che vi si volesse presentare, e il lavoro del professore procedeva pubblicamente, alla presenza dei giovani assistenti e dei medici stranieri. Sembrava proprio che egli lavorasse assieme a noi, pensando ad alta voce, e che attendesse le obiezioni dei discepoli. Chiunque ne aveva il coraggio poteva dire la sua nelle discussioni, e nessuna osservazione veniva trascurata dal maestro. La familiarità dei rapporti, e il modo in cui tutti venivano trattati gentilmente su di un piano di eguaglianza, cosa che stupiva assai gli stranieri, rendeva facile anche alle persone più timide la partecipazione attiva alle visite di Charcot. Si aveva quindi modo di vedere come dappprincipio egli rimanesse indeciso di fronte a fenomeni nuovi, di difficile interpretazione, e si poteva poi seguire il cammino attraverso il quale egli cercava di giungere a una comprensione, il modo in cui prendeva nota delle difficoltà sforzandosi di superarle; si poteva osservare con sorpresa come egli non si stancasse mai di osservare sempre di nuovo lo stesso fenomeno, finché i suoi sforzi ripetuti e scevri da preconcetti lo conducevano alla giusta interpretazione del suo significato. Se inoltre si tiene presente la completa sincerità del professore durante queste sedute di lavoro, si comprenderà come chi scrive questa relazione, al pari di tutti gli altri stranieri che si erano trovati nella sua situazione, uscisse dalla Salpêtrière con una sconfinata ammirazione per Charcot.

Charcot usava dire che nel complesso l'anatomia aveva ormai esaurito il suo compito, e la teoria delle malattie organiche del sistema nervoso era per così dire conclusa: ora bisognava occuparsi delle nevrosi. Certamente questa sua affermazione va considerata solo come un'espressione della svolta assunta dalla sua attività: il suo lavoro per anni è stato concentrato quasi esclusivamente sulle nevrosi e soprattutto sull'isteria che, dopo l'apertura dell'ambulatorio esterno della clinica, egli aveva la possibilità di studiare anche nei pazienti di sesso maschile.

Mi permetterò di riassumere in poche parole i risultati raggiunti da Charcot nei suoi studi clinici sull'isteria. A tutt'oggi non si può considerare il termine "isteria" come una denominazione dal significato univoco; la condizione morbosa cui esso viene applicato è contraddistinta, dal punto di vista scientifico, solo da caratteristiche

negative; è stata studiata poco e di mala voglia, ed è oggetto di odio a causa di alcuni pregiudizi assai diffusi. Fra questi rientrano la presunta dipendenza della malattia isterica dall'eccitamento genitale, l'opinione che all'isteria non si possa attribuire una sintomatologia determinata, per la semplice ragione che in essa si può riscontrare ogni sorta di combinazione di sintomi, e infine l'importanza esagerata attribuita alla simulazione nel quadro clinico dell'isteria. Negli ultimi decenni un'isterica poteva essere altrettanto sicura di venire trattata da simulatrice quanto ne avrebbe avuta nei secoli precedenti di essere giudicata e condannata come strega o come ossessa. Da un altro punto di vista si può anzi dire che si è fatto un passo indietro nella conoscenza dell'isteria: il medioevo conosceva assai bene le "stigmati", cioè i contrassegni somatici dell'isteria,¹⁰ che interpretava e usava a modo suo. Al Policlinico di Berlino invece io ho potuto riscontrare come questi contrassegni somatici dell'isteria fossero pressoché sconosciuti, e come, pronunciando la diagnosi d'isteria, ci sembrasse sopprimere praticamente ogni inclinazione a occuparsi ulteriormente del malato.

Charcot ha affrontato lo studio dell'isteria partendo dai casi più conclamati, da lui considerati come la perfetta esemplificazione della malattia.¹¹ Egli cominciò con il ridurre alle sue giuste proporzioni la connessione della nevrosi con il sistema genitale, dimostrando la frequenza, fino allora insospettata, di casi d'isteria nei maschi e d'isteria traumatica. In questi casi tipici egli riscontrò poi una serie di sintomi somatici (il carattere dell'attacco, l'anestesia, i disturbi della visione, la presenza di punti isterogeni), che permettevano ora di stabilire la diagnosi d'isteria sulla base di sicuri contrassegni clinici. Con lo studio scientifico dell'ipnotismo (campo della neuropatologia, questo, che doveva essere strappato da un lato allo scetticismo, dall'altro alla frode) egli giunse a formulare una specie di teoria della sintomatologia isterica, che ebbe il coraggio di riconoscere come reale nella maggior parte dei casi, senza però trascurare la prudenza resa necessaria dall'insincerità dei pazienti. La sua esperienza si estese rapidamente grazie a quell'eccellente materiale, e ciò gli permise ben presto di prendere in considerazione anche le deviazioni dal quadro tipico: quando io dovetti lasciare la sua clinica, egli, dopo essersi occupato dello studio delle paralisi isteriche e delle artralgie, era passato a studiare le atrofie isteriche della cui esistenza era riuscito a convincersi solo negli ultimi giorni del mio soggiorno.

L'immensa importanza pratica dell'isteria negli uomini, per lo più non riconosciuta, e soprattutto delle isterie traumatiche, fu illustrata da lui partendo dal caso di un paziente che per circa tre mesi costituì il punto centrale di tutte le ricerche di Charcot. Così, i suoi sforzi permisero di sottrarre l'isteria al caos delle nevrosi, di differenziarla da altri quadri morbosi dall'apparenza simile, e di conferirle una sintomatologia che,

pur nella sua apparenza multiforme, non permetteva più di riconoscere in essa la presenza di certe leggi e di un certo ordine. Col professor Charcot ho intrecciato, sia oralmente che per iscritto, un vivace scambio d'idee sui punti di vista che derivavano dalle sue ricerche, e da questi scambi è derivato un saggio che apparirà sugli "Archives de Neurologie", dal titolo *Confronto fra la sintomatologia isterica e quella organica*.¹²

Devo qui osservare che il fatto di considerare isterie le nevrosi derivanti da traumi (*railway-spine*)¹³ ha suscitato una vivace opposizione in alcuni studiosi tedeschi, e soprattutto nel dottor Thomsen e nel dottor Oppenheim, assistenti alla Charité di Berlino.¹⁴ Più tardi ho avuto occasione di conoscere entrambi questi studiosi, approfittandone per cercare di comprendere se questa opposizione fosse giustificata; purtroppo però i malati su cui si fondavano le loro teorie non si trovavano più alla Charité. Io comunque sono giunto alla convinzione che non sia ancora possibile assumere una posizione decisiva in merito a questo problema, ma che giustamente Charcot avesse cominciato a studiare i casi più semplici e più tipici, mentre i suoi avversari tedeschi erano partiti dai casi più oscuri e più complicati. L'obiezione che forme d'isteria così gravi come quelle su cui si fondavano gli studi di Charcot non si riscontrano in Germania, era stata contestata a Parigi, richiamandosi ai resoconti storici di epidemie del genere, che confermavano l'identità dell'isteria in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Non ho neppure trascurato l'opportunità di formarmi un'opinione personale sui fenomeni così strani e così poco creduti dell'ipnotismo, e soprattutto del *grand hypnotisme* descritto da Charcot. Con stupore ho potuto riscontrare che vi sono in questo campo fenomeni assolutamente inoppugnabili, eppure talmente strani da non poter esser creduti se non da chi vi ha assistito personalmente. D'altro canto però non ho potuto minimamente riscontrare in Charcot una particolare preferenza per i fenomeni strani e inspiegabili, né la tendenza a sfruttarli a fini mistici. Anzi, egli considerava l'ipnotismo come un campo di fenomeni da lui scientificamente descritti, proprio come anni prima la sclerosi a placche o la distrofia muscolare. E soprattutto egli non mi sembrava una di quelle persone che si meravigliano più dei fenomeni strani che di quelli abituali, e tutto il suo atteggiamento mentale mi fa credere che egli non trovi pace finché non sia riuscito a ben descrivere e ordinare un fenomeno di cui s'interessa, ma che d'altronde possa dormire sonni tranquilli anche se non sia riuscito a dare una spiegazione di quel fenomeno in termini fisiologici.

In questo resoconto ho dedicato molto spazio alle osservazioni sull'isteria e sull'ipnotismo, perché dovevo occuparmi di ciò che è assolutamente nuovo e oggetto degli studi particolari di Charcot. Se mi sono dilungato meno sulle malattie organiche del sistema nervoso, non vorrei per questo dare l'impressione di essermi occupato poco o nulla di

questo argomento. Del ricchissimo materiale di cui sono venuto a conoscenza, menzionerò solo alcuni casi notevoli: le forme di atrofia muscolare ereditaria recentemente descritte dal dottor Marie;¹⁵ queste forme, pur non venendo più annoverate nell'ambito delle malattie del sistema nervoso, sono ancora di pertinenza della neuropatologia; menzionerò inoltre casi di malattia di Menière, di sclerosi multipla, di tabe con tutte le sue complicazioni - e in particolare quella forma di tabe che si accompagna a una malattia delle articolazioni descritta da Charcot, - di epilessia parziale, e di altre forme morbose che costituiscono il materiale di una clinica e di un ambulatorio per malattie nervose. Fra le malattie funzionali (a parte l'isteria) durante il mio soggiorno erano oggetto di particolare interesse la corea e varie specie di tic (ad esempio, la malattia di Gilles de la Tourette).

Quando venni a sapere che Charcot pensava di pubblicare una nuova serie di sue lezioni, mi proposi per la loro traduzione in lingua tedesca, e questa incombenza mi diede da un lato occasione di avviare un contatto personale più stretto con il professor Charcot, e dall'altro la possibilità di prolungare il mio soggiorno a Parigi oltre il periodo coperto dalla borsa di studio. La traduzione uscirà nel prossimo maggio presso Toeplitz e Deuticke a Vienna.¹⁶

Infine devo ancora ricordare che il professor Ranvier del Collège de France ha avuto la bontà di mostrarmi i suoi eccellenti preparati di cellule nervose e di neuroglia.¹⁷

Il mio soggiorno a Berlino, dal 1° marzo alla fine di marzo, coincise con le ferie semestrali. Ebbi però ampie possibilità di visitare bambini affetti da malattie nervose presso gli ambulatori dei professori Mendel, Eulenburg e Adolf Baginsky, trovando ovunque la più calorosa accoglienza.¹⁸ Ripetute visite al professor Munk e al laboratorio di economia agraria del professor Zuntz, dove incontrai il dottor Loeb di Strasburgo, mi permisero di formarmi un giudizio personale sulla controversia fra Goltz e Munk concernente la localizzazione del senso della vista nella corteccia cerebrale.¹⁹ Il dottor Benno Baginsky, del laboratorio di Munk, fu così cortese da mostrarmi i suoi preparati sul decorso del nervo acustico e da chiedermi il mio parere al proposito.²⁰

Considero mio dovere ringraziare nel modo più caloroso il Collegio dei professori della facoltà di medicina a Vienna, per la preferenza accordatami nella concessione della borsa di studio. Così facendo, il Collegio, nel quale si trovano tutti i miei venerati docenti, mi ha offerto la possibilità di acquisire importanti cognizioni, che spero di poter sfruttare nella mia qualità di docente in malattie nervose,²¹ così come nella mia pratica medica.

PREFAZIONE ALLA TRADUZIONE DELLE "LEZIONI SULLE
MALATTIE DEL SISTEMA NERVOSO"
DI J.-M. CHARCOT

1886

Freud ottenne da Charcot l'incarico di tradurre in tedesco le sue *Leçons sur les maladies du système nerveux, III* (Parigi 1887), mentre si trovava a Parigi nel dicembre 1885.

Nella *Autobiografia* del 1924 Freud racconta che ciò sarebbe avvenuto in quanto, avendo Charcot espresso il proprio rincrescimento perché, dopo la guerra del '70, non aveva avuto più notizie del suo traduttore tedesco, egli stesso si sarebbe offerto di sostituirlo.

La lettera che Freud, offrendosi come traduttore, scrisse a Charcot (con l'aiuto di una signora sua conoscente, la moglie di quel dottor Richetti che faceva il medico a Venezia e che Freud incontrò spesso a Vienna e a Parigi) è conservata: vedila in E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, p. 259. Nella lettera del 12 dicembre 1885 Freud annunciò alla fidanzata che Charcot aveva accettato la sua offerta.

La traduzione tedesca delle *Lezioni* di Charcot, apparsa nel 1886 presso Toeplitz e Deuticke, Lipsia e Vienna, porta il titolo *Neue Vorlesungen über die Krankheiten des Nervensystems insbesondere über Hysterie* (Nuove lezioni sulle malattie del sistema nervoso e in particolare sull'isteria) per i motivi esposti da Freud stesso nella Prefazione. Quest'ultima non fu più ripubblicata. La presente traduzione è di Laura Schwarz.

Prefazione alla traduzione delle
“Lezioni sulle malattie del sistema nervoso, III”
di J.-M. Charcot

Un’iniziativa come questa, che si propone d’introdurre presso una più vasta cerchia del mondo medico la dottrina di un grande clinico, non ha certo bisogno di giustificazione. Voglio quindi soltanto dire alcune parole sulla genesi di questa traduzione e sul contenuto delle lezioni qui riportate.

Quando nell’inverno del 1885 mi recai alla Salpêtrière per un soggiorno di quasi sei mesi, trovai che il professor Charcot (il quale a sessant’anni lavorava con pieno vigore giovanile) si era distolto dallo studio delle malattie nervose determinate da un’alterazione organica per dedicarsi esclusivamente alle ricerche sulle nevrosi, e in particolare sull’isteria. Questo mutamento si collega alle variazioni intervenute nel 1882 nelle condizioni di lavoro e d’insegnamento di Charcot, e di cui è cenno nella lezione introduttiva di questo libro.²²

Quando ebbi superato l’iniziale sorpresa per i risultati delle nuove ricerche di Charcot, e quando imparai ad apprezzarne in pieno l’importanza, chiesi al professor Charcot il permesso di tradurre in tedesco le lezioni in cui aveva presentato le sue nuove teorie. Io devo qui ringraziarlo non solo per la prontezza con cui mi concesse questo permesso, ma anche per l’appoggio che mi diede in seguito, grazie al quale l’edizione tedesca poté addirittura uscire parecchi mesi *prima* dell’edizione francese. Per incarico dell’autore, ho aggiunto qualche osservazione, soprattutto aggiunte alle storie cliniche contenute nel libro.

La parte principale del volume è costituita dalle magistrali e fondamentali lezioni sull’isteria, dalle quali ci si può attendere, assieme all’autore, l’avvento di una nuova epoca nella valutazione della nevrosi finora poco conosciuta e quindi aspramente calunniata. Perciò, d’accordo con il professor Charcot, ho cambiato il titolo francese originario, *Leçons sur les maladies du système nerveux, tome troisième*, ponendo in particolare evidenza l’isteria fra gli argomenti ivi trattati.

Se queste lezioni stimoleranno qualche lettore a occuparsi ulteriormente delle ricerche della scuola francese sull’isteria, vorrei indirizzarlo al libro, notevole sotto molti punti di vista, di P. Richer, *Études cliniques sur la grande hystérie*, di cui è apparsa nel 1885 una seconda edizione.

OSSERVAZIONE DI UN CASO GRAVE DI EMIANESTESIA IN UN
PAZIENTE ISTERICO

1886

Nei mesi che seguirono il ritorno a Vienna, dopo il soggiorno parigino del 1886, Freud tenne una serie di relazioni scientifiche ispirate alle idee e ai punti di vista di Charcot.

L'11 maggio e il 27 maggio presentò, rispettivamente alla Società di fisiologia e a quella di psichiatria, un rapporto sulla ipnosi. Il 15 ottobre lesse alla Società di medicina un rapporto sopra l'isteria maschile.

L'ambiente medico viennese, dove l'ipnosi non era presa sul serio ed era giudicata una mistificazione, e dove l'isteria era da molti ritenuta una malattia esclusivamente femminile, e comunque di origine organica, accolse molto sfavorevolmente (come Freud stesso ha descritto con amarezza nella *Autobiografia* del 1924) le sue relazioni.

L'autorevole professor Meynert, dopo la conferenza sulla isteria maschile, invitò Freud a presentare un caso che avesse i sintomi stessi descritti da Charcot.

Freud incontrò difficoltà nell'ambiente dell'Ospedale generale ad ottenere, da parte di quei medici, la autorizzazione di servirsi del materiale clinico là disponibile. Trovò tuttavia, fuori dell'ospedale, grazie a un giovane otorinolaringoiatra, il dottor von Berengszászi, un caso adatto con emianestesia. Il soggetto fu esaminato per i suoi disturbi alla vista dall'oculista dottor Leopold Königstein il 24 ottobre. Freud presentò il caso alla Società di medicina il 26 novembre, mentre l'11 dicembre Königstein riferì sui disturbi oculari.

Mentre non furono conservate le precedenti relazioni a cui si è qui fatto cenno, quest'ultima fu pubblicata nella "Wiener medizinische Wochenschrift", vol. 36 (49), pp. 1633-38 (4 dicembre 1886), col titolo *Beobachtungen einer hochgradigen Hemianästhesie bei einem hysterischen Manne*, e col sottotitolo *Beiträge zur Kasuistik der Hysterie, I* (Contributi alla casistica dell'isteria, I). Essa non fu più ripubblicata. La traduzione è di Laura Schwarz.

Il sottotitolo indica il proposito di far seguire a questa altre comunicazioni; ma ciò non si verificò.

Osservazione di un caso grave di emianestesia in un paziente isterico

Signori, quando il 15 ottobre del corrente anno ebbi l'onore di richiamare la vostra attenzione su di un breve resoconto dei recenti studi di Charcot nel campo dell'isteria maschile, fui incitato dal mio venerato maestro, il consigliere aulico professor Meynert, a presentare alla Società alcuni di questi casi, in cui fossero riscontrabili in forma evidente i contrassegni somatici dell'isteria, cioè quelle "stigmati isteriche" che per Charcot caratterizzano tale nevrosi. Oggi io assecondo la vostra richiesta, seppur nella misura insufficiente in cui me lo permette il materiale clinico di cui dispongo, mostrandovi un uomo isterico che presenta il sintomo dell'emianestesia più o meno al massimo grado. Prima di cominciare la mia dimostrazione, vorrei solo osservare che io non penso affatto di mostrarvi un caso raro o eccezionale. Anzi, lo considero un caso assai comune e frequente, anche se abbastanza spesso può passare inosservato.

Per questo caso devo ringraziare il collega von Beregszászy, che ebbe la cortesia di inviarmelo per avere conferma della sua diagnosi. Vi trovate di fronte al ventinovenne August P., di professione incisore, una persona intelligente che, nella speranza di una pronta guarigione, ha senz'altro accettato di farsi esaminare da me.

Permettetemi innanzitutto di comunicarvi la sua storia familiare e personale. Il padre del paziente morì a 48 anni, della malattia di Bright; era un cantiniere, bevitore accanito, dal carattere iracundo. La madre morì di tubercolosi, all'età di 46 anni; pare che in precedenza avesse sofferto molto di cefalee; il paziente non è in grado di dire nulla su eventuali accessi convulsivi o simili. Dalla coppia nacquero sei figli, il primo dei quali condusse vita irregolare e morì in seguito a un'affezione luetica cerebrale. Il secondo figlio riveste per noi un interesse particolare; egli è implicato nella etiologia della malattia del fratello, e sembra essere anch'egli un isterico. Aveva infatti raccontato al nostro paziente di aver sofferto di accessi convulsivi; ma una coincidenza singolare ha fatto sì che io incontrassi proprio oggi un collega di Berlino che ivi ha curato il fratello del mio paziente durante una sua malattia, diagnosticandolo come isterico, diagnosi confermata poi anche in un ospedale berlinese. Il terzo fratello disertò dall'esercito, e da allora è scomparso; il quarto e il quinto morirono in tenera età, e il sesto è il paziente di cui ci stiamo occupando.

Il nostro paziente ebbe uno sviluppo normale durante l'infanzia, non soffrì mai di convulsioni, e superò le normali malattie infantili. A otto

anni ebbe la sfortuna di subire un incidente stradale, che gli provocò la rottura del timpano destro, lasciandogli poi disturbi auditivi cronici all'orecchio destro; cadde allora in preda a una malattia di parecchi mesi, durante la quale subì frequenti accessi spasmodici, di cui oggi non è possibile stabilire la natura. Gli accessi continuarono per circa due anni. A questo incidente risalgono una lieve inibizione intellettuale che il paziente afferma di aver riscontrato nei suoi progressi scolastici, e una certa tendenza alle vertigini ogni volta che si sentisse male per un qualche motivo. Più tardi egli terminò la scuola elementare e, dopo la morte dei genitori, fu assunto come apprendista da un incisore; testimonia a favore del suo carattere il fatto che egli rimase per dieci anni presso lo stesso principale. Egli si descrive come una persona esclusivamente rivolta a perfezionarsi nella sua arte, dice che a questo fine aveva letto molto e molto disegnato, rinunciando a ogni rapporto umano e a ogni divertimento. Era costretto a riflettere molto su di sé e sulle proprie ambizioni, e così facendo cadeva spesso in uno stato di eccitata fuga d'idee, che lo faceva preoccupare per la propria salute mentale; aveva il sonno spesso disturbato, e la digestione rallentata dalla vita sedentaria. Da nove anni soffriva di palpitazioni, ma per il resto era in buone condizioni di salute e non aveva mai dovuto interrompere il lavoro.

La sua attuale malattia risale a circa tre anni fa. Allora aveva avuto una lite con il fratello scapestrato, che si era rifiutato di restituirgli una somma prestatagli; il fratello aveva poi minacciato di ucciderlo, scagliandogli contro con un coltello. Questo fatto gettò il paziente in uno stato di indescrivibile angoscia; sentì un sibilo nella testa, come se gli dovesse scoppiare; si precipitò a casa e poi, senza poter dire come vi fosse giunto, cadde privo di sensi di fronte alla sua porta. Fu riferito poi che per due ore egli era rimasto in preda a violente scosse, parlando nel frattempo della scenata avvenuta col fratello. Al risveglio si sentì spossato, e per sei settimane soffrì di violente cefalee e senso di pressione intracranica alla parte sinistra. Gli parve di avere una sensibilità mutata nella parte sinistra del corpo, e gli occhi gli si stancavano facilmente sul lavoro, da lui ben presto ripreso. Le sue condizioni rimasero stazionarie, pur con qualche oscillazione, per circa tre anni, finché, sette settimane fa, ci fu un peggioramento provocato da una nuova agitazione. Il paziente era stato accusato di furto da una donna: fu preso da violente palpitazioni, e per quattordici giorni fu talmente depresso da pensare al suicidio; al tempo stesso, fu colto da un tremore abbastanza intenso alle estremità sinistre. Sentiva la parte destra del suo corpo come se avesse subito un lieve colpo; gli occhi gli si indebolirono molto, e a volte vedeva tutto grigio; aveva il sonno disturbato da apparizioni terribili e da sogni in cui gli sembrava di cadere da una grande altezza; comparvero dolori alla parte sinistra della

gola, dell'inguine, nella regione sacrale e in altre parti; gli sembrava spesso di avere lo "stomaco gonfio" e si trovò costretto a interrompere il lavoro. Una settimana fa insorse un nuovo peggioramento di tutti questi sintomi. Inoltre il paziente, quando cammina a lungo, soffre di gravi dolori al ginocchio e alla pianta del piede sinistro, ha una particolare sensazione alla gola, come se avesse la lingua inchiodata, sente spesso cantare nelle orecchie e altre cose simili. La sua memoria è sminuita per quel che riguarda le esperienze subite durante la malattia, ma è buona per gli avvenimenti precedenti. Nel corso di tre anni gli accessi convulsivi si ripeterono fra le sette e le nove volte, ma per lo più furono assai leggeri; *un solo* accesso, avvenuto di notte nello scorso agosto, fu accompagnato da "scosse" piuttosto intense.

E ora osserviamo il paziente, un uomo dal colorito piuttosto pallido e dalla corporatura media. L'esame dei suoi organi interni non ha rivelato alcun elemento patologico, a parte i toni cardiaci cupi. Se premo sul punto di emergenza del nervo sopraorbitale, infraorbitale e mentoniero sinistro, il paziente volge la testa con l'espressione di grave sofferenza. Possiamo dunque supporre un'alterazione nevralgica al trigemino sinistro. Anche la volta cranica è assai sensibile alla percussione nella parte sinistra. Ma la pelle della parte sinistra della testa si comporta in modo del tutto diverso da quanto ci potremmo aspettare: è totalmente insensibile agli stimoli di qualunque genere; posso pungerlo, pizzicarlo, schiacciare fra le dita il lobo dell'orecchio senza che il paziente non si accorga neppure di essere toccato. Ci troviamo dunque di fronte a un'anestesia molto pronunciata, che però non coinvolge soltanto la pelle, bensì anche le mucose, come vi mostrerò nel caso delle labbra e della lingua. Se s'introduce un pezzetto di carta arrotolata nel meato uditivo esterno sinistro e poi nella narice sinistra, ciò non produce alcuna reazione nel paziente. Ora ripeto l'esperimento dalla parte destra, rilevando che qui la sensibilità del paziente è normale. Corrispondentemente all'anestesia, anche i riflessi sensoriali sono assenti o attutiti: posso quindi introdurre il dito e toccare le pareti della faringe dalla parte sinistra senza provocare una reazione di soffocamento. Ma i riflessi faringei sono attutiti anche a destra: solo se tocco l'epiglottide dalla parte destra compare una reazione. Toccando la congiuntiva palpebrale e il bulbo oculare, le palpebre quasi non si chiudono; invece il riflesso corneale sussiste, ma in misura assai ridotta. Fra l'altro, i riflessi della congiuntiva e corneali dalla parte destra sono anch'essi ridotti, anche se in misura minore, e già da questo comportamento dei riflessi posso dedurre che i disturbi della vista non debbono necessariamente essere limitati a una parte (quella sinistra). In effetti, quando lo visitai per la prima volta, il paziente presentava a entrambi gli occhi la caratteristica poliopia monoculare degli isterici, e disturbi della sensibilità cromatica: con l'occhio destro riconosceva tutti i colori,

eccetto il violetto, che egli definiva grigio, mentre con l'occhio sinistro riconosceva solo il rosso chiaro e il giallo, prendendo tutti gli altri colori per il grigio, se chiari, per il nero se scuri. Il dottor Königstein fu così cortese da sottoporre a un esame minuzioso gli occhi del paziente, e riferirà poi egli stesso sull'esito della sua visita. Per quanto riguarda gli altri organi di senso, sia l'olfatto che il gusto sono quasi assenti nella parte sinistra. Solo l'udito è stato risparmiato dalla emianestesia cerebrale. Ricorderete che l'orecchio destro era stato notevolmente danneggiato da un incidente accaduto al paziente all'età di otto anni; il suo orecchio sinistro è quello che funziona meglio; la diminuzione dell'udito che si riscontra in esso è sufficientemente spiegata, secondo la cortese comunicazione del professor Gruber, da una lesione organica riscontrabile alla membrana timpanica.

Se procediamo ora a un esame del tronco e delle estremità, riscontriamo anche qui una totale anestesia, soprattutto al braccio sinistro. Come vedete, posso inserire un ago appuntito in una piega cutanea senza suscitare alcuna reazione nel paziente. Anche le parti profonde, i muscoli, le articolazioni, devono parimenti essere notevolmente insensibili, poiché posso torcere l'articolazione del polso, stirare le giunture, senza provocare alcuna sensazione nel paziente. Concorda con questa anestesia delle parti profonde il fatto che il paziente, a occhi bendati, non ha alcuna idea della posizione del suo braccio sinistro nello spazio, né di eventuali movimenti che io gli faccio fare. Io gli bendo gli occhi e poi gli chiedo che cosa ho fatto con la sua mano sinistra: egli non lo sa. Gli chiedo di afferrare con la mano destra il pollice, il gomito, la spalla sinistri: egli la fa brancolare in aria, prende magari per sua la mano che gli offro, e ammette infine di non sapere di chi sia la mano che ha afferrato.

Sarà certo particolarmente interessante stabilire se il paziente sia in grado di trovare le parti della metà sinistra del suo viso. Si sarebbe indotti a pensare che ciò non provochi in lui alcuna difficoltà, poiché la metà sinistra della faccia è per così dire saldamente connessa alla parte destra, che ha la sensibilità intatta: ma l'esperienza ci dimostra il contrario. Il paziente manca il proprio occhio sinistro, il lobo dell'orecchio e via dicendo: sembra invero che tastando con la mano destra le parti anestetiche della sua faccia egli si orienti meno bene che se toccasse il corpo di un'altra persona. E non si può attribuirne la causa a un disturbo della mano destra, di cui egli si serve per toccarsi, perché potete vedere con quale rapidità e sicurezza egli si orienta, quando lo invito a toccare punti della metà destra della faccia.

La medesima anestesia si riscontra nel tronco e nella gamba sinistri, dove rileviamo che l'insensibilità è limitata dalla linea mediana, o si estende un poco al di là di essa.

Mi sembra di particolare interesse l'analisi dei disturbi del movimento,

che si riscontrano negli arti anestetici del paziente. Io ritengo che tali disturbi vadano ascritti unicamente all'anestesia. Certamente non si tratta di una paralisi, per esempio del braccio sinistro: un braccio paralizzato o cade flosciamente o si mantiene rigidamente in posizioni forzate mediante contrazioni. Qui le cose vanno diversamente: se bendo gli occhi al paziente, il suo braccio sinistro mantiene la posizione che aveva prima. I disturbi del movimento sono mutevoli e dipendono da varie circostanze. In un primo momento, quelli di voi che hanno osservato come il paziente si sia spogliato con entrambe le mani, come si sia tappata la narice sinistra con le dita della mano sinistra, non avranno avuto l'impressione che sussistano gravi disturbi del movimento. A un'osservazione più attenta, si risconterà che il braccio sinistro, e in particolare le dita, si muovono un po' più lentamente e con meno precisione, come se avessero una certa rigidità, e con un lieve tremito. Ma il paziente è in grado di compiere qualsiasi movimento, anche quello più complicato, e così avviene sempre, se si distoglie la sua attenzione dagli organi del movimento, indirizzandola solo sulla meta del movimento stesso. Il risultato è del tutto diverso se gli chiedo di compiere con il braccio sinistro singoli movimenti fine a sé stessi, come per esempio di piegare il braccio all'articolazione del gomito, seguendo il movimento con gli occhi. In questi casi il braccio sinistro appare molto più inibito, il movimento è eseguito con grande lentezza, in modo incompiuto, in stadi separati, come se ci fosse una grande resistenza da superare, ed è accompagnato da un tremito assai pronunciato. In tali condizioni i movimenti delle dita sono estremamente deboli. Infine, un terzo e più grave tipo di disturbi del movimento compare quando egli deve compiere determinati movimenti ad occhi chiusi. L'arto totalmente anestetico riesce, è vero, a fare qualcosa, perché, come vedete, l'innervazione motoria è indipendente da ogni informazione sensoriale che di solito affluisce da un arto che si debba muovere; ma il movimento è minimo, non è rivolto a un segmento particolare, né il malato ne può determinare la direzione. Non crediate però che questo tipo di disturbo motorio sia una necessaria conseguenza dell'anestesia; proprio in questo campo si riscontrano ampie differenze *individuali*. Alla Salpêtrière abbiamo osservato pazienti anestetici che a occhi chiusi possedevano un controllo molto più ampio su un arto di cui avevano perso coscienza.²³

Anche alla gamba sinistra si verifica lo stesso effetto diverso se si distoglie l'attenzione del paziente o se lo si invita a guardare. Oggi, il paziente ha camminato con me in strada per una buona ora a passo rapido, senza guardarsi i piedi mentre andava, e tutto ciò che io potei osservare è che il paziente poneva a terra il piede sinistro voltandolo un poco all'infuori e strascicandolo un poco sul terreno.²⁴ Ma se io gli *ordino* di camminare, egli deve seguire con gli occhi ogni movimento della gamba anestetica, e i movimenti sono quindi lenti e insicuri e lo stancano

molto. Infine, a occhi chiusi, egli procede con grande insicurezza, strascicandosi avanti senza alzare i piedi dal suolo, come faremmo tutti noi al buio, se non conoscessimo il terreno. Ha anche grande difficoltà a stare in piedi sulla gamba sinistra: se chiude gli occhi mentre si trova in questa posizione, cade immediatamente.

Descriverò ora il comportamento dei suoi riflessi, che nel complesso sono più vivaci del normale e pochissimo concordanti fra loro. I riflessi del tricipite e del flessorio sono decisamente più vivaci alla estremità destra, non anestetica; il riflesso patellare sembra accentuato a sinistra, i riflessi achillei sono uguali da entrambe le parti. È anche facilissimo produrre un lieve fenomeno del piede, che è più pronunciato a destra. I riflessi cremasterici sono assenti, mentre i riflessi addominali sono assai vivi, ed enormemente più pronunciati a sinistra, in modo che il minimo strofinio in qualsiasi punto della pelle dell'addome provoca una massima contrazione del muscolo (sinistro) retto dell'addome.

Conformemente al quadro dell'emianestesia isterica, il nostro paziente mostra zone dolenti spontaneamente e su stimolazione nelle parti altrimenti insensibili del corpo: le cosiddette "zone isterogene" [vedi *Isteria* (1888), par. 3, punto 2, in OSF, vol. 1], anche se, in questo caso, non c'è un marcato rapporto fra esse e la provocazione degli attacchi. Il trigemino, ad esempio, le cui branche terminali, come vi ho mostrato prima, sono sensibili alla pressione, sono la sede di una zona isterogena di questo tipo; così pure una piccola zona nella fossa cervicale mediana sinistra, una zona più ampia nella parte sinistra del torace (dove anche la pelle ha conservato la sensibilità), la porzione lombare della spina dorsale (anche qui la pelle è sensibile) e la parte mediana della zona sacrale. Infine, il cordone spermatico sinistro è assai sensibile al dolore, e questa zona si prolunga, lungo il decorso del cordone spermatico, nella cavità addominale, fino all'area che nelle donne è assai spesso sede dell'"ovarialgia".

Devo ancora aggiungere due osservazioni concernenti i punti in cui il nostro caso devia dal quadro tipico dell'emianestesia isterica. La prima è che anche la parte destra del corpo del paziente non è esente da anestesia, sebbene questa sia di lieve grado, e sembri coinvolgere solo la cute. Così riscontriamo una zona di sensibilità dolorifica (e termica) ridotta sopra all'articolazione della spalla sinistra, e un'altra, che si estende a fascia attorno alla zona periferica dell'avambraccio; la gamba destra è ipoestetica nella parte esterna della coscia e nella parte posteriore del polpaccio.

Una seconda osservazione concerne il fatto che nel nostro paziente l'emianestesia mostra evidenti caratteri d'instabilità. Così ad esempio, in un esperimento sulla sua sensibilità all'elettricità, senza volerlo ho sensibilizzato una zona di cute sul gomito sinistro; ed esperimenti ripetuti hanno dimostrato che l'estensione delle zone dolorifiche del

tronco e i disturbi visivi oscillavano d'intensità. Su questa instabilità dei disturbi sensoriali io fondo la speranza di riportare in breve tempo il malato alla sensibilità normale.

Dopo il suo ritorno da Parigi Freud collaborò con recensioni a varie riviste mediche. La maggior parte di queste recensioni riguarda opere di neurologia; le due presenti si riferiscono invece a problemi di psicopatologia. Entrambe furono pubblicate nella “Wiener medizinische Wochenschrift”, vol. 37 (5), p. 138 (29 gennaio 1887), e non più ripubblicate. La traduzione è di Laura Schwarz.

La prima recensione riguarda lo scritto *Die akute Neurasthenie, ein ärztliches Kulturbild* (La nevrastenia acuta, un quadro medico-sociale) di H. Auerbeck, pubblicato nella “Deutsche Medizinisch-Zeitung, Berlin”, vol. 7, pp. 293, 301, 313, 325, 337 (1886).

La seconda recensione riguarda l'edizione tedesca dell'opera di S. W. Mitchell, che era stata tradotta dal dottor G. Klemperer col titolo *Die Behandlung gewisser Formen von Neurasthenie und Hysterie* (Il trattamento di alcune forme di nevrastenia e di isteria) (Hirschwald, Berlino 1887). Il libro dell'americano Silas Weir Mitchell (1829-1914), neurologo e fisiologo, nonché romanziere e poeta, era uscito in edizione originale col titolo *Fat and Blood, and How to Make Them*, nel 1877, ed ebbe, tra le altre, anche una traduzione italiana.

Quanto la cosiddetta preparazione clinica che si consegue nei nostri ospedali sia insufficiente alle esigenze del medico pratico, risulta forse nel modo più impressionante dall'esempio della "nevrastenia", quella condizione patologica del sistema nervoso che si può tranquillamente considerare la più frequente malattia della nostra società: nei malati delle classi sociali più elevate essa complica e rende più gravi quasi tutti gli altri quadri patologici, ed è ancora ignota a molti medici scientificamente ben preparati o viene da essi considerata soltanto come una denominazione moderna dal contenuto composito e arbitrario. La nevrastenia - non un quadro clinico nel senso dei manuali fondati troppo esclusivamente sull'anatomia patologica, ma da considerarsi piuttosto come una forma reattiva del sistema nervoso - merita da parte dei medici che hanno un'attività scientifica un'attenzione generale non minore di quella che ha già riscosso presso i medici terapeuti, direttori di ospedali, ecc. Perciò questo breve scritto, con le sue eccellenti, benché intenzionalmente concise descrizioni, e le sue proposte e osservazioni che toccano molti aspetti sociali, merita di essere raccomandato a una più ampia cerchia di lettori. Esso, come l'autore ritiene, non otterrà sempre il consenso dei colleghi, anche se ne risveglierà ovunque l'interesse. L'osservazione sul servizio militare obbligatorio come cura contro i danni della vita civile, la proposta di rendere possibile ai lavoratori dei ceti medi un periodico riposo a spese dello Stato in periodi di buona salute, si prestano a molte obiezioni; si deve però ammettere che in questo libretto sono affrontati in modo ingegnoso temi importanti della professione medica.

Dr. Sigm. Freud

Recensione alla traduzione di "Grasso e sangue"
di S. W. Mitchell

Il metodo terapeutico dell'originale medico di Filadelfia Weir Mitchell, specialista di malattie nervose, che è riuscito a vincere forme gravi e durature di esaurimento nervoso mediante una combinazione di riposo, isolamento, ipernutrizione, massaggi e cure elettriche accuratamente regolate, è stato raccomandato in Germania dapprima da Burkart, e l'anno scorso ha trovato pieno riconoscimento in una conferenza di Leyden. Lo stesso Leyden ha anche curato la traduzione del breve scritto sopra menzionato, il quale contiene utilissimi consigli per la scelta dei casi che si prestano al trattamento in questione, e interessanti osservazioni sull'effetto curativo dei singoli elementi che compongono la terapia di Mitchell; e arrecherà un ampliamento nelle conoscenze di ogni medico. Forse nella traduzione ci si è attenuti troppo strettamente all'originaria struttura inglese delle formulazioni: i termini "isteria" e "isterico" per lo più vengono usati nel senso corrente, non nel senso scientifico di questa parola così male impiegata.

Dr. Sigm. Freud

ISTERIA

1888

Nelle lettere a Fliess del 28 maggio e del 29 agosto 1888 Freud accenna a una sua collaborazione al “*Handwörterbuch der gesamten Medizin*” (Dizionario medico) che si stava pubblicando sotto la direzione di A. Villaret.

Poiché gli articoli del detto Dizionario non sono firmati, è difficile stabilire con certezza quali articoli possano essere opera di Freud. Nella seconda delle lettere citate Freud accenna a una voce sulla anatomia del cervello che avrebbe subito da parte del curatore numerosi tagli. Nella *Autobiografia* del 1924 Freud parla anche della voce “Afasia”. I curatori dell’epistolario con Fliess (Marie Bonaparte, Anna Freud e Ernst Kris) ritengono che possano con una certa probabilità essere attribuiti a Freud gli articoli sull’isteria, sulle paralisi infantili e forse pure quello sulla paralisi (mentre escludono che possa essergli attribuito l’articolo sulla nevrastenia).

In modo specifico l’articolo sull’isteria – *Hysterie*, in “*Handwörterbuch der gesamten Medizin*”, a cura di A. Villaret (2 voll., Stoccarda 1888-91), vol. 1 (1888), pp. 886-92; ripubblicato nella rivista “*Psyche*” di Stoccarda, vol. 7 (9), pp. 486-500 (1953) – è sicuramente opera di Freud: perché rispecchia con grande precisione i punti di vista di Charcot che Freud difendeva in quell’epoca vigorosamente, perché contiene la tesi del differente rapporto delle paralisi isteriche e di quelle organiche con la struttura del sistema nervoso centrale (tesi che verrà sviluppata nell’articolo *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche*, scritto per la maggior parte da Freud nello stesso 1888, ma ultimato solo nel 1893), e infine perché fa riferimento alla terapia catartica di Breuer, su cui a quell’epoca (e fino al 1893) nulla era stato pubblicato, mentre Freud, per i suoi rapporti con Breuer, ne era già informato.

In appendice a questo articolo, ne pubblichiamo un altro – *Hystero-epilepsie*, in “*Handwörterbuch*” cit, vol. 1, p. 892; mai ripubblicato – la cui attribuzione è meno sicura, eccetto forse che per la nota a piè di pagina.

Le traduzioni sono di Laura Schwarz.

Isteria

ISTERIA [tedesco: *Hysterie*, f.] (*ὑστέρα*, utero); francese: *hystérie*, f.; inglese: *hysterics* [sic]; italiano: *isteria*, f., *isterismo*, m.

1. Storia

Il termine "isteria" risale ai tempi più antichi della medicina, ed è un derivato del pregiudizio, superato soltanto ai nostri giorni, che collega la nevrosi a malattie dell'apparato genitale femminile. Nel medioevo la nevrosi ha avuto una parte importante nella storia della civiltà, assumendo forme epidemiche in virtù di un contagio psichico; essa era alla radice degli elementi di realtà sussistenti nelle storie di ossessi e di stregoneria. Documenti di quell'epoca dimostrano che la sua sintomatologia non ha subito mutamenti sino ad oggi. Una [giusta] valutazione e una migliore comprensione della malattia hanno inizio soltanto con gli studi di Charcot e della scuola della Salpêtrière, che a lui s'ispira. Fino ad allora l'isteria era rimasta la bestia nera della medicina: i poveri isterici, che nei secoli precedenti venivano bruciati o esorcizzati come ossessi, nella nostra epoca illuminata soggiacevano soltanto alla maledizione del ridicolo: il loro stato veniva considerato frutto di simulazione e di esagerazione, indegno dell'osservazione clinica.

L'isteria è una nevrosi nel più stretto senso del termine; non soltanto, cioè, in questa malattia non si è riscontrata alcuna alterazione percepibile del sistema nervoso, ma neppure ci si deve aspettare che tali alterazioni possano essere dimostrate grazie a un raffinamento delle tecniche anatomiche. L'isteria si fonda esclusivamente su modificazioni fisiologiche del sistema nervoso, e se ne dovrebbe definire l'essenza con una formula che tenesse conto delle condizioni di eccitabilità nelle diverse parti del sistema nervoso stesso. Ma finora non si è trovata una formula fisiopatologica di questo genere, e bisogna quindi nel frattempo limitarsi a definire la nevrosi in senso puramente nosografico mediante l'insieme dei sintomi che in essa ricorrono, così come, ad esempio, si caratterizza il morbo di Basedow attraverso un gruppo di sintomi: esoftalmo, struma, tremori, accelerazione del polso e alterazioni fisiche, prescindendo da un più stretto rapporto fra questi fenomeni.

2. Definizione

Gli autori tedeschi e inglesi sogliono tuttora servirsi dei termini

“isteria” e “isterico” arbitrariamente, mettendo in un sol fascio l’isteria con gli stati nevrotici generali, con la nevrastenia, con molti stati psicotici e con molte nevrosi non ancora estratte dal caos delle malattie nervose. Charcot, invece, ritiene fermamente che l’“isteria” sia una sindrome chiaramente circoscritta e ben definita, riconoscibile nel modo più chiaro nei casi estremi, quelli della cosiddetta *grande hystérie* (o isteroepilessia).²⁵ L’isteria copre inoltre una gamma di forme più lievi e rudimentali che dal tipo estremo della *grande hystérie* procedono gradualmente verso la normalità; essa si differenzia radicalmente dalla nevrastenia e anzi, in senso stretto, è proprio il suo contrario.

3. Sintomatologia

La sintomatologia estremamente ricca, ma per nulla caotica, della “grande isteria” comprende una serie di sintomi, fra i quali:

1) *Accessi convulsivi*. Questi sono preceduti da una particolare “aura”: senso di pressione all’epigastrio, di costrizione alla gola, pulsazioni alle tempie, fischi nelle orecchie, o da alcuni di questi complessi di sensazioni. Queste cosiddette sensazioni di “aura” possono anche comparire da sole negli isterici, o costituire di per sé sole un attacco. È particolarmente noto il *bolo isterico*, una sensazione attribuibile a spasmi della faringe, che dà l’impressione di una palla che dall’epigastrio salga su in gola. Un attacco vero e proprio, se è completo, comprende tre fasi.²⁶ La prima, la fase “epilettoide”, assomiglia a un normale accesso epilettico, e a volte a un accesso di epilessia monolaterale. La seconda, la fase dei *grands mouvements*, comprende movimenti ampi, come i cosiddetti spasmi “*a salaam*”, le posizioni ad arco (*arc de cercle*), contorsioni, e via dicendo. In tali movimenti si sviluppa una forza che è a volte paurosamente grande. Per distinguere questi movimenti da un accesso epilettico, bisogna osservare che i movimenti isterici vengono condotti sempre con un’eleganza e una coordinazione che stanno in stridente contrasto con la goffaggine e la brutalità degli accessi epilettici. Inoltre, anche nelle convulsioni isteriche più violente vengono per lo più evitate lesioni gravi. La terza fase, quella “allucinatoria” dell’attacco isterico, delle *attitudes passionelles* [atteggiamenti passionali], si manifesta con atteggiamenti e movimenti caratteristici di scene appassionate e movimentate, allucinate dal paziente, che spesso accompagna le sue mosse con le parole corrispondenti. Nel corso di tutto l’attacco la coscienza può essere mantenuta, ma per lo più va smarrita. Attacchi del tipo sopra descritto possono spesso raggrupparsi in una serie, così che un attacco, nel suo complesso, può durare parecchie ore o anche giorni. Contrariamente a quanto avviene nella epilessia, l’aumento della temperatura è trascurabile. Ogni fase dell’attacco e ogni singolo

frammento di una fase possono anche comparire isolatamente e rappresentare essi stessi un attacco, nei casi rudimentali. Naturalmente, tali attacchi abbreviati si riscontrano con molta maggior frequenza che non quelli completi. Di particolare interesse sono quegli attacchi isterici che in luogo delle tre fasi presentano un coma apoplettiforme, i cosiddetti *attaques de sommeil* [accessi di sonno]. Questo coma può assomigliare a un sonno naturale, ma può anche essere accompagnato da una tale riduzione della respirazione e della circolazione da venir preso per la morte. Vi sono casi comprovati in cui una condizione del genere è durata per settimane o mesi; in questo stato di sonno prolungato la nutrizione corporea diminuisce gradualmente, ma non c'è pericolo di vita.

Il sintomo dell'attacco, così caratteristico, manca in circa un terzo dei casi d'isteria.

2) *Zone isterogene*. Sono strettamente connesse con gli attacchi le cosiddette "zone isterogene", cioè parti ipersensibili del corpo nelle quali una lieve stimolazione può scatenare un attacco la cui aura spesso inizia con una sensazione proveniente da quella determinata zona. Queste zone possono essere localizzate nella cute, nelle parti profonde, nelle ossa, nelle mucose, o anche negli organi di senso; si trovano più spesso nel tronco che nelle estremità, e mostrano una predilezione per certe parti del corpo; per esempio, nelle donne (e anche negli uomini), per una zona della parete addominale corrispondente alle ovaie, per il vertice del capo, per l'epigastrio, e negli uomini per i testicoli e il cordone spermatico. Spesso la pressione in queste zone scatena non l'attacco, ma le sensazioni di aura. Da molte di queste zone isterogene si può anche esercitare un effetto inibitorio sull'accesso convulsivo: una forte pressione sulla zona delle ovaie può ad esempio distogliere molti malati da un attacco isterico, o anche dal sonno isterico. In tali pazienti si può anche evitare la minaccia di un attacco facendoli portare una fascia, simile a un cinto erniario, con un cuscinetto che preme sull'area ovarica. Le zone isterogene sono a volte numerose, a volte poche, e possono essere mono o bilaterali.

3) *Disturbi della sensibilità*. Sono i segni più frequenti della nevrosi, e i più importanti dal punto di vista diagnostico. Persistono anche durante i periodi di remissione e sono tanto più importanti in quanto, nella sintomatologia delle lesioni cerebrali organiche, i disturbi della sensibilità hanno una parte relativamente secondaria. Consistono nell'*anestesia* o nell'*iperestesia*, e presentano una gamma di variazioni nell'estensione e nell'intensità che non si raggiunge in alcun'altra malattia organica. L'anestesia può colpire la cute, le mucose, le ossa, i muscoli e i nervi, gli organi di senso e l'intestino; la più frequente però è l'anestesia della cute. Nell'*anestesia isterica della cute* tutte le varie forme di sensazioni cutanee possono venir dissociate comportandosi

indipendentemente l'una dall'altra. L'anestesia può essere totale, o coinvolgere solo le sensazioni dolorose (analgesia, la forma più frequente), oppure solo la sensibilità termica, le sensazioni di pressione, elettriche, o muscolari. Una sola possibilità non si riscontra mai nell'isteria: una menomazione della sensibilità tattile, con percezione intatta delle altre qualità. Può invece accadere che sensazioni puramente tattili diano luogo a impressioni dolorose (*alfalgesia*). L'analgesia isterica è spesso così marcata che anche la più violenta faradizzazione delle radici nervose non provoca alcuna reazione sensoriale. Per quanto riguarda l'estensione, l'anestesia può essere totale; in rari casi essa può coinvolgere tutta la superficie cutanea e la maggior parte degli organi di senso; più spesso però si riscontra una *emianestesia*, simile a quella che compare in seguito a lesioni endocraniche: questa forma si distingue però dalle emianestesie dovute a cause organiche per il fatto che di solito in qualche punto oltrepassa la linea mediana, includendo ad esempio tutta la lingua, la laringe o i genitali, e che colpisce gli occhi non sotto forma di emianopsia, ma di ambliopia o di amaurosi di un solo occhio. Inoltre, l'emianestesia isterica ha maggior libertà nella distribuzione delle zone colpite: può accadere che un organo di senso o un organo della parte anestetica sia del tutto esente dall'anestesia, e ogni zona sensibile nel quadro dell'emianestesia può essere sostituita dalla zona a essa simmetrica della parte opposta del corpo ([in francese:] *transfert* spontaneo, vedi *Isteria*, 1888, par. 3, sottopar. 7, in OSF, vol. 1). Infine, l'anestesia isterica può manifestarsi in punti focali dispersi, mono- o bilateralmente, o solo in certe parti, può colpire monoplegicamente le estremità, oppure certe zone di organi interni ammalati (faringe, stomaco, ecc.).

In tutti questi aspetti l'anestesia può essere sostituita dall'iperestesia. Nell'anestesia isterica, i riflessi sensori sono di regola attutiti, ad esempio quello congiuntivale, quello starnutatorio e quello faringeo. Ma i riflessi corneali e glottidei, che hanno importanza vitale, permangono integri. I riflessi vasomotori e la dilatazione pupillare per stimolazione della cute non scompaiono neppure in caso di anestesia molto pronunciata. L'anestesia isterica è sempre un sintomo di cui il medico deve andare accuratamente alla ricerca, perché, anche se ha estensione e intensità massima, essa sfugge di solito del tutto alla percezione del malato. A differenza da quanto avviene nelle anestesi organiche, va sottolineato che i disturbi isterici della sensibilità di solito non ostacolano alcuna attività motoria del paziente. Spesso, le zone cutanee colpite da anestesia isterica sono caratterizzate da ischemia e non sanguinano in seguito a puntura; questo, però, è soltanto una complicazione, non una condizione necessaria dell'anestesia. È possibile separare artificialmente i due fenomeni. Fra anestesia e zone isterogene c'è spesso una relazione reciproca, come se la sensibilità di una grande porzione del corpo fosse

tutta compresa in una sola zona. I disturbi della sensibilità sono i sintomi su cui si può fondare la diagnosi di isteria anche nelle forme più rudimentali. Nel medioevo la scoperta di zone anestetizzate e che non sanguinavano (*stigmata Diaboli*) veniva considerata come prova di stregoneria.

4) *Disturbi dell'attività sensoriale*. Possono coinvolgere tutti gli organi di senso, e comparire assieme o indipendentemente dalle alterazioni della sensibilità cutanea. I disturbi visivi isterici consistono nell'amaurosi unilaterale o nell'ambliopia unilaterale, o bilaterale, mai però nella emianopsia. I sintomi sono: reazione normale all'esame dello specchio, sospensione del riflesso congiuntivale (indebolimento del riflesso corneale), restringimento concentrico del campo visivo, diminuzione della percezione della luce, e acromatopsia. Nell'acromatopsia scompare per prima la percezione del violetto, mentre quella del rosso e dell'azzurro persistono più a lungo di tutte. Questo fenomeno non rientra in una teoria sulla cecità ai colori, e le singole sensazioni cromatiche si comportano indipendentemente l'una dall'altra. Frequenti i disturbi dell'accomodazione, da cui si possono trarre deduzioni errate. Gli oggetti che si avvicinano all'occhio o se ne allontanano sono visti in grandezza diversa, doppia o multipla (diplopia monoculare con macropsia e micropsia).

La sordità isterica è raramente bilaterale, per lo più soltanto parziale, e collegata ad anestesia del padiglione auricolare, e anche della membrana timpanica. Anche nei casi in cui ci sono disturbi del gusto e dell'olfatto, si può di regola riscontrare un'anestesia della cute o delle mucose appartenenti a quegli organi di senso. Frequenti negli isterici le parestesie e le iperestesie degli organi di senso inferiori; a volte si riscontra un'attività sensoriale eccezionalmente acuita, soprattutto dell'olfatto e dell'udito.

5) *Paralisi*. Le paralisi isteriche sono più rare delle anestesiane, e quasi sempre sono accompagnate da anestesia della parte paralizzata, mentre nelle affezioni organiche i disturbi della motilità sono predominanti e insorgono indipendentemente dall'anestesia. La paralisi isterica non tiene in alcun conto la struttura anatomica del sistema nervoso che, come è noto, si rivela invece nel modo più inequivocabile dalla distribuzione delle paralisi organiche.²⁷ Soprattutto, non vi è alcuna paralisi isterica equiparabile a una paralisi periferica del facciale, del radiale e del serrato, che comprenda cioè gruppi di muscoli o muscoli e porzioni di cute combinati in modo da avere un'innervazione anatomica comune. Le paralisi isteriche sono comparabili solo alle paralisi corticali, ma si distinguono da queste per una serie di segni: esiste cioè un'emiplegia isterica, che coinvolge però solo il braccio e la gamba omolaterali; non esiste tuttavia una paralisi isterica facciale; al massimo, accanto alla paralisi delle estremità si può riscontrare uno spasmo dei

muscoli facciali e della lingua, a volte situato dalla stessa parte della paralisi, a volte dalla parte opposta, e contrassegnato, fra l'altro, da un'eccessiva deflessione della lingua. Un altro carattere che contraddistingue l'emiplegia isterica è il fatto che la gamba paralizzata non si muove con un'oscillazione circolare dell'anca, ma viene trascinata come un'appendice morta. L'emiplegia isterica è sempre collegata con un'emianestesia, solitamente piuttosto pronunciata. Inoltre, nell'isteria troviamo spesso la paralisi solo di un braccio o di una gamba, o di entrambe le gambe (paraplegia). In quest'ultimo caso, accanto all'anestesia, si può riscontrare una paralisi dell'intestino o della vescica, il che rende il quadro molto simile a quello della paraplegia spinale. La paralisi può anche colpire solo determinati settori di una estremità, invece di coinvolgerla tutta: la mano, la spalla, il gomito ecc. Qui non si riscontra alcuna preferenza per le parti terminali, mentre è caratteristico della paralisi organica il fatto di colpire sempre in modo più pronunciato le zone distali che quelle prossimali di una estremità. Nel caso della paralisi parziale di un arto, l'anestesia di solito mantiene gli stessi limiti della paralisi, ed è delimitata da linee perpendicolari all'asse longitudinale dell'arto. Nella paralisi isterica delle gambe, sfugge all'anestesia il triangolo di cute compreso fra i muscoli glutei, e corrispondente all'osso sacro. In tutte queste paralisi è assente il fenomeno della degenerazione progressiva, per quanto a lungo possa durare la paralisi stessa; spesso, c'è una spiccata flaccidità muscolare, e il comportamento dei riflessi è incostante; d'altronde, le estremità paralizzate possono atrofizzarsi, e in effetti subiscono un'atrofia assai rapida, che poi cessa molto rapidamente e non è accompagnata da alcuna alterazione dell'eccitabilità elettrica. Alla paralisi degli arti va aggiunta l'afasia isterica, o meglio il mutismo isterico, consistente nell'incapacità di emettere un qualsiasi suono articolato o di compiere movimenti simili a quelli che si compiono per parlare senza voce. È sempre accompagnata dall'*afonia*, che compare anche da sola; in tali casi, la capacità di scrivere è conservata, o anche aumentata. Le altre paralisi motorie dell'isteria non si possono correlare a zone somatiche ma solo a funzioni: ad esempio l'astasia e l'abasia (incapacità di stare in piedi e di camminare), che si verificano quando le gambe conservano la sensibilità e la loro forza complessiva, e la capacità di eseguire qualunque movimento in posizione orizzontale: tale separazione nelle funzioni degli stessi muscoli non si riscontra mai nelle lesioni organiche. Tutte le paralisi isteriche sono contraddistinte dal fatto che possono raggiungere la massima intensità ed essere al tempo stesso limitate a una determinata zona, mentre le paralisi organiche di solito, con l'aumentare dell'intensità, si estendono anche a una più vasta zona del corpo.

6) *Contratture*. Nelle forme gravi d'isteria c'è una tendenza generale

della muscolatura a rispondere a lievi stimolazioni con contratture (*diathèse de contracture*). A provocarle, può bastare la sola applicazione di una fascia di Esmarch. Contratture di questo genere compaiono spesso anche in casi meno gravi e nei più svariati muscoli. Nelle estremità sono caratterizzate dall'altezza eccessiva, e possono verificarsi in qualunque posizione, non spiegabile con la stimolazione di particolari radici nervose. Sono particolarmente ostinate, non si rilassano durante il sonno, come avviene per le contratture organiche, e la loro intensità non varia con l'eccitamento, la temperatura, e simili. Scompaiono soltanto sotto profonda narcosi, per ricomparire poi in pieno al risveglio. Le contratture muscolari sono assai frequenti negli altri organi, negli organi di senso e nell'intestino, e in alcuni casi costituiscono inoltre il meccanismo che impedisce la funzione nella paralisi. Anche la tendenza agli spasmi clonici è assai accentuata nell'isteria.

7) *Caratteristiche generali.* La sintomatologia isterica ha un certo numero di caratteristiche generali la cui conoscenza è importante sia per la diagnosi sia per la comprensione dell'isteria stessa. Le manifestazioni isteriche sono di preferenza caratterizzate dal fatto di essere eccessive: il dolore isterico è descritto dal malato come estremamente violento, un'anestesia e una paralisi possono facilmente divenire assolute, una contrattura isterica provoca la massima contrazione di cui è capace un muscolo. D'altra parte, però, ogni singolo sintomo può presentarsi, per così dire, isolato: le anestesi e le paralisi non sono accompagnate dai fenomeni generali che, nelle lesioni organiche, testimoniano un'affezione cerebrale, e che, di solito, per la loro importanza, eclissano i sintomi locali. Accanto a una zona cutanea totalmente insensibile, se ne trova una dalla sensibilità assolutamente normale; accanto a un braccio totalmente paralizzato, si trova una gamba assolutamente intatta dalla stessa parte del corpo. *È caratteristico dell'isteria il fatto che un disturbo possa essere al tempo stesso estremamente intenso e molto nettamente delimitato.* Inoltre, i sintomi isterici sono mobili, in un modo che fa escludere immediatamente ogni sospetto di lesione organica. Questa mobilità dei sintomi può manifestarsi spontaneamente, come dopo gli accessi convulsivi, che spesso mutano la distribuzione delle paralisi e delle anestesi o le fanno cessare, o essere provocata artificialmente con i cosiddetti mezzi estesiogeni: l'elettricità, l'applicazione di metalli, l'impiego di sostanze irritanti per la cute, di magneti, e via dicendo. Quest'ultimo metodo appare tanto più notevole in quanto il sistema nervoso di un isterico oppone di solito grande resistenza ai tentativi di influenzarlo chimicamente mediante farmaci somministrati per via interna, e reagisce in modo nettamente perverso a narcotici quali la morfina e l'idrato di cloralio.

Fra i mezzi che possono far scomparire i sintomi isterici, vanno messi particolarmente in risalto l'influsso dell'eccitazione emotiva e della

suggestione ipnotica, quest'ultima perché punta direttamente sul meccanismo di un disturbo isterico, e non la si può sospettare di produrre effetti che non siano psichici. Quando avviene uno spostamento, si manifestano alcune circostanze caratteristiche: grazie a mezzi "estesio geni", è possibile trasferire un'anestesia, una paralisi, una contrattura, un tremore e via dicendo sulla parte simmetrica dell'altra metà del corpo (*transfert*), mentre l'area originariamente colpita ritorna normale. Si evidenzia così nell'isteria quella relazione simmetrica che del resto compare in forma appena accennata anche nelle condizioni fisiologiche, dato che, in generale, la nevrosi non crea alcunché di nuovo, limitandosi a sviluppare, accentuando esageratamente, reazioni fisiologiche. Un'ulteriore e importantissima caratteristica delle affezioni isteriche è il fatto che esse non rispecchiano per nulla le condizioni anatomiche del sistema nervoso. Si potrebbe dire che l'isteria ignora del tutto la struttura del sistema nervoso, come accadeva a noi prima che l'avessimo studiata.²⁸ I sintomi delle affezioni organiche rispecchiano invece notoriamente l'anatomia degli organi centrali, e costituiscono la fonte più attendibile delle nostre conoscenze su di essi. Dobbiamo quindi abbandonare l'idea che alla radice dell'isteria vi sia una qualche possibile affezione organica, né dobbiamo appellarci a elementi vasomotori (spasmi vascolari) come alla causa dei disturbi isterici: uno spasmo vascolare è, per sua natura, un'alterazione organica, il cui effetto è determinato da condizioni anatomiche, e si differenzia, ad esempio da un'embolia, solo per il fatto che non provoca un'alterazione permanente.

Accanto ai sintomi somatici, nell'isteria si possono osservare una serie di disturbi psichici, nei quali certamente si troveranno in futuro le alterazioni caratteristiche dell'isteria, ma di cui fino ad oggi si è appena iniziata l'analisi. Si riscontrano alterazioni nel corso e nell'associazione delle idee, inibizioni dell'attività volitiva, intensificazione e soppressione di sentimenti, eccetera: tutte queste alterazioni si possono sintetizzare come *alterazioni della distribuzione normale della quantità stabile di eccitamento nel sistema nervoso*. Una psicosi nel senso psichiatrico del termine non rientra nel quadro dell'isteria, ma può svilupparsi sulla base di uno stato isterico e, in questo caso, va considerata come una sua complicazione. Quello che si definisce comunemente come temperamento isterico, cioè l'instabilità del volere, l'umore mutevole, l'accentuata eccitabilità, con diminuzione di tutti i sentimenti altruistici, può essere presente nell'isteria, ma non è un elemento strettamente necessario per la diagnosi. Vi sono casi gravi d'isteria in cui manca del tutto un'alterazione psichica di questo genere; molti malati di questa categoria sono fra le persone più amabili, dalla volontà più salda e dalle idee più chiare, e percepiscono chiaramente le proprie manifestazioni morbose come un alcunché di estraneo alla loro natura. I sintomi psichici hanno una certa importanza nel quadro generale dell'isteria, ma non

sono più costanti di ogni singolo sintomo fisico, cioè delle stigmate. Invece le alterazioni psichiche che si devono postulare a fondamento dello stato isterico si svolgono interamente nell'ambito dell'attività cerebrale inconscia, automatica. Si deve forse insistere ulteriormente sul fatto che nell'isteria (come in tutte le nevrosi) è accentuato l'influsso dei processi psichici su quelli somatici, e che nell'isterico c'è un sovrappiù di eccitamento nel sistema nervoso, che a volte si manifesta con effetto inibitorio, altre volte con effetto eccitante, spostandosi con gran facilità.²⁹

L'isteria va considerata come uno *status*, una diatesi nevrotica, che produce di quando in quando degli accessi. L'etiologia dello *status istericus* va cercata esclusivamente nell'eredità: gli isterici sono sempre ereditariamente predisposti a disturbi dell'attività nervosa, e fra i loro parenti si trovano epilettici, psicotici, tabetici, e via dicendo. Si può riscontrare anche una trasmissione ereditaria diretta dell'isteria; è questa, ad esempio, la causa dell'isteria nei figli maschi, che la ricevono dalla madre. Rispetto al fattore ereditario, tutti gli altri fattori passano in secondo piano, assumendo la parte di cause occasionali, la cui importanza è di solito sopravvalutata nella prassi.³⁰ Le cause accidentali sono tuttavia importanti nel senso che scatenano gli attacchi isterici, l'isteria acuta. Tra i fattori atti a favorire lo sviluppo di una predisposizione isterica si possono enumerare: un atteggiamento troppo indulgente durante l'infanzia (isteria nei figli unici), la stimolazione prematura dell'attività intellettuale nei fanciulli, le eccitazioni frequenti e violente. Tutti questi influssi hanno altrettanta probabilità di favorire nevrosi di altro genere, ad esempio la nevrastenia, e ciò dimostra quindi chiaramente l'influsso della disposizione ereditaria. Fra i fattori che possono produrre lo scatenarsi di un'isteria acuta vanno ricordati i traumi, le intossicazioni (da piombo, da alcool), le preoccupazioni, le emozioni, le malattie debilitanti, in breve qualunque causa capace di provocare condizioni di grave deterioramento. Altre volte, uno stato isterico si sviluppa per cause banali od oscure. Per quanto riguarda la diffusa credenza che all'insorgenza dell'isteria contribuiscano in misura preponderante anomalie della sfera sessuale, bisogna dire che, di solito, la loro importanza è sopravvalutata. In primo luogo, l'isteria si riscontra anche in fanciulle e giovinetti ancora sessualmente immaturi, come, del resto, la nevrosi, con tutte le sue caratteristiche, si manifesta anche in pazienti maschi, sebbene con frequenza assai minore (1 : 20). In secondo luogo, l'isteria è stata riscontrata anche in donne totalmente prive di genitali, e ogni medico avrà riscontrato alcuni casi d'isteria in donne i cui genitali non manifestano alcuna alterazione anatomica, mentre, viceversa, la maggior parte delle donne affette da malattie degli organi genitali non soffrono d'isteria. Si deve però ammettere che situazioni collegate *funzionalmente* con la vita sessuale svolgono una

parte importante nell'etiologia dell'isteria (come di tutte le altre nevrosi), e ciò a causa della grande importanza psichica di questa funzione, soprattutto per il sesso femminile.

Il trauma è una causa occasionale assai frequente di un'affezione isterica, per un doppio motivo; in primo luogo, in quanto un violento trauma somatico accompagnato da spavento e da momentanea perdita della coscienza può risvegliare una predisposizione isterica rimasta finora inosservata; in secondo luogo, in quanto la parte colpita dal trauma può divenire sede di un'isteria locale. Così, per esempio, nei soggetti isterici, dopo una caduta che abbia provocato una lieve contusione a una mano, può svilupparsi una contrattura della mano stessa, o, in circostanze analoghe, una dolorosa coxalgia, e via dicendo. È importantissimo che i chirurghi sappiano dell'esistenza di simili ostinate affezioni, perché, in tali circostanze, un intervento non può essere che dannoso. La diagnosi differenziale di questi stati non è sempre facile, specie quando si tratta delle articolazioni. Le situazioni provocate da gravi traumi generali (incidenti ferroviari e simili), note come *railway-spine* e *railway-brain*,³¹ vengono assunte da Charcot sotto l'isteria, e su questo punto concordano gli autori americani, la cui autorità è incontestabile in questo campo. Tali stati hanno di solito l'aspetto più grave e più terribile, sono accompagnati da depressione e umore malinconico e, per lo meno in certi casi, presentano una combinazione di sintomi isterici con sintomi nevrastenici ed organici. Charcot ha anche dimostrato che l'encefalopatia saturnina è connessa con l'isteria, e che le anestesie tanto frequenti negli alcolizzati non costituiscono una malattia a sé, bensì sintomi isterici. Egli, però, si oppone alla suddivisione dell'isteria in varie sottospecie (traumatica, alcolica, saturnina ecc.), affermando che l'isteria è sempre la stessa, solo che può essere provocata da diverse cause occasionali. Anche nella sifilide di recente insorgenza si è riscontrata la comparsa di sintomi isterici.

4. *Decorso dell'isteria*

L'isteria rappresenta un'anomalia costituzionale, piuttosto che una malattia ben circoscritta. Per lo più i suoi primi segni compaiono, probabilmente, nella prima giovinezza. E invero affezioni isteriche anche molto pronunciate non sono una cosa rara nei bambini fra i sei e i dieci anni. Nei ragazzi e nelle ragazze con un'intensa predisposizione isterica, il periodo precedente e susseguente alla pubertà provoca di solito una prima insorgenza della nevrosi. Nell'isteria infantile si riscontrano gli stessi sintomi della nevrosi negli adulti. Di solito, però, le stigmate sono piuttosto rare e prevalgono le alterazioni psichiche, gli spasmi, gli accessi, le contratture. I bambini isterici sono assai spesso precoci e

molto dotati; in parecchi casi, a dire il vero, l'isteria non è che un sintomo di una profonda degenerazione del sistema nervoso, che si manifesta in una perversione morale permanente. Com'è noto, l'età giovanile, dai quindici anni in poi, è l'epoca in cui per lo più si manifesta attivamente la nevrosi isterica nelle donne. Ciò può avvenire con un'ininterrotta successione di disturbi lievi (*isteria cronica*), oppure con l'insorgere di uno o più attacchi gravi (*isteria acuta*), separati da intervalli liberi che durano anche anni. I primi anni di un matrimonio felice provocano di solito un'interruzione della malattia; poi, quando i rapporti coniugali si raffreddano e i ripetuti parti provocano uno stato di esaurimento, la nevrosi ricompare. Dopo i quarant'anni essa di solito, nelle donne, non produce fenomeni nuovi, possono però sussistere i vecchi sintomi, e cause violente possono intensificare la malattia anche in età avanzata. I maschi in età immatura sembrano particolarmente suscettibili all'isteria dovuta a traumi e intossicazioni. *L'isteria negli uomini* ha l'aspetto di una malattia grave; i suoi sintomi sono di regola ostinati; la malattia ha una maggiore importanza pratica, in quanto, negli uomini, provoca un'interruzione del lavoro.

Il decorso dei singoli sintomi isterici (contratture, paralisi ecc.) ha aspetti molto caratteristici. In alcuni casi, i singoli sintomi scompaiono spontaneamente prestissimo, per dar luogo ad altri sintomi, ugualmente transitori; in altri casi, tutti i sintomi sono dominati da grande rigidità. Le contratture e le paralisi durano spesso per anni, per poi scomparire inaspettatamente all'improvviso. In generale, non c'è alcun limite alla guaribilità dei sintomi isterici, ed è caratteristico che, dopo un'interruzione di anni, la funzione disturbata può improvvisamente ritornare alla sua piena efficienza. D'altro canto, lo sviluppo di un disturbo isterico esige spesso un periodo d'incubazione, o meglio di latenza, durante il quale la causa provocante continua a operare nell'inconscio. Così, una paralisi isterica non insorge quasi mai immediatamente dopo un trauma; tutti coloro che cadono vittima di un incidente ferroviario sono per esempio in grado di rialzarsi dopo il trauma, di recarsi a casa apparentemente illesi, e solo dopo alcuni giorni o settimane si sviluppano i fenomeni che inducono alla diagnosi di una "commozione midollare". Così, anche la guarigione improvvisa avviene di solito dopo un periodo di preparazione che dura parecchi giorni. In ogni caso, si può affermare che l'isteria non comporta mai, neppure nelle sue manifestazioni più minacciose, un serio pericolo di vita. Inoltre, permane una piena lucidità mentale e la capacità di prestazioni anche eccezionali in tutte le forme di isteria, comprese quelle più prolungate.³²

L'isteria può combinarsi con molte altre malattie nervose, nevrotiche od organiche, e l'analisi di questi casi comporta grandi difficoltà. Il più frequente è la combinazione dell'isteria con la nevrastenia, che si produce quando persone la cui disposizione isterica si è quasi esaurita

divengono nevrasteniche, oppure quando, a seguito di esperienze logoranti, si manifestano contemporaneamente entrambe le nevrosi. Purtroppo, la maggior parte dei medici non ha ancora imparato a distinguere fra loro i due tipi di nevrosi. Questa combinazione si riscontra per lo più negli isterici di sesso maschile. Il sistema nervoso dell'uomo ha una predisposizione alla nevrastenia, quello della donna all'isteria. Inoltre, anche la frequenza dell'isteria nelle donne è sopravvalutata: la maggior parte delle donne che i medici temono essere isteriche sono in senso stretto solamente nevrasteniche. Inoltre l'“isteria locale” può accompagnarsi a un'affezione locale di certi organi: un'articolazione veramente fungoide può divenire sede di un'artralgia isterica, uno stomaco con affezione catarrale può dar luogo a vomito isterico, al bolo isterico e ad anestesia o iperestesia della cute dell'epigastrio. In questi casi, un'affezione organica diviene la causa accidentale della nevrosi. Le malattie febbrili di solito interrompono lo sviluppo di una nevrosi isterica; un'emianestesia isterica recede con la febbre.

5. *La terapia della nevrosi*

È quasi impossibile trattare in succinto di questo argomento. In nessun'altra malattia il medico può compiere tali miracoli o restare altrettanto impotente. Dal punto di vista della terapia, bisogna distinguere tre compiti: il trattamento della disposizione isterica, degli attacchi isterici (*isteria acuta*) e dei singoli sintomi isterici (*isteria locale*). Nel trattamento della disposizione isterica, al medico è concesso un certo raggio d'azione: la disposizione non si può eliminare, ma si possono prendere misure profilattiche, provvedendo a che l'esercizio fisico e le norme igieniche non siano troppo trascurati a causa dell'attività intellettuale; si può consigliare di non sovraccaricare il sistema nervoso, si possono curare l'anemia o la clorosi, che sembrano particolarmente favorire la tendenza alla nevrosi; e, infine, si può sminuire l'importanza dei sintomi isterici più lievi. Ci si deve guardare, in quanto medici, dal dimostrare un interesse troppo vivo per i sintomi isterici lievi, contribuendo così a farli aumentare. Il vero lavoro intellettuale, anche se stremante, raramente provoca l'isteria, e invece si può muovere questa accusa all'atteggiamento educativo degli strati sociali superiori, tendente a raffinare i sentimenti e la sensibilità. In questo senso, non sbagliavano i medici delle vecchie generazioni che consideravano frutto di cattiva educazione o di volontà debole le manifestazioni isteriche, minacciando di punirle, anche se tali metodi erano fondati su concezioni errate. Nel trattamento delle nevrosi infantili si può ottenere di più con proibizioni autoritarie che non con qualunque

altro metodo. Certo, però, questa forma di trattamento non otterrà alcun successo se applicato a adulti isterici, o nei casi gravi. Nel trattamento delle isterie acute, in cui la nevrosi produce di continuo nuovi fenomeni, il compito del medico è assai difficile: è facile sbagliare, e i successi sono rari. La prima condizione per il successo dell'intervento è di solito l'allontanamento del paziente dal suo ambiente abituale, e il suo isolamento dalla cerchia in cui si è manifestato l'accesso. Queste misure non sono soltanto benefiche in sé stesse, ma rendono anche possibile un'attenta osservazione del paziente da parte del medico, che può concentrare l'interesse su di lui: senza di ciò, egli non potrà mai ottenere un successo nel trattamento dell'isteria. Di solito, l'isterico o l'isterica non sono l'unico membro nevrotico della cerchia familiare. Lo spavento e l'affettuosa partecipazione dei genitori o dei parenti non fa che accrescere l'eccitazione del malato, la tendenza a produrre sintomi più intensi, se c'è in lui un'alterazione psichica. Se, per esempio, un attacco si è verificato più volte di seguito a una determinata ora, la madre lo attenderà regolarmente allo stesso momento, e chiederà preoccupata al figlio se si sente già male, rendendo così sicura la comparsa del temuto evento. Solo in casi rarissimi si riesce a indurre i parenti a guardare con calma e apparente indifferenza gli attacchi isterici di un congiunto; per lo più, l'ambiente familiare va sostituito con un ambiente ospedaliero, e i parenti oppongono a questo cambiamento più resistenza che non gli stessi pazienti. Il cambiamento di ambiente, l'amorevole e serena sicurezza dei medici, che presto comunicano al paziente la convinzione che la nevrosi non costituisca un vero pericolo e che sia rapidamente guaribile, il fatto di essere lontano da ogni eccitazione emotiva che possa contribuire allo scatenarsi dell'isteria, l'impiego di mezzi rinforzanti di ogni genere (massaggi, faradizzazione generale, idroterapia); tutti questi elementi contribuiscono a far sì che anche le isterie acute più gravi, che avevano provocato nel malato un totale sconvolgimento fisico e morale, nel corso di pochi mesi recedano, per far posto alla salute. Negli ultimi anni, fra le terapie dell'isteria si è guadagnata, certamente a ragione, una gran rinomanza la cosiddetta "cura ingrassante" di Weir Mitchell (nota anche come cura di Play-fair). Essa consiste nel tenere il paziente in isolamento e in assoluto riposo sottoponendolo sistematicamente a massaggi e faradizzazione generale;³³ sono essenziali sia l'assistenza continua di una esperta infermiera, sia l'influenza costante di un medico. Questa cura è estremamente utile nell'isteria, in quanto costituisce la felice combinazione di un *traitement moral* col miglioramento dello stato generale di nutrizione; essa però non va considerata come una cosa sistematica, in sé stessa compiuta; elementi principali rimangono l'isolamento e l'influenza del medico, e, fra i mezzi ausiliari, non vanno dimenticati, accanto ai massaggi e all'elettricità, anche altri espedienti terapeutici. Il sistema migliore consiste, dopo un riposo a letto di

quattro-otto settimane, nell'impiego dell'*idroterapia* e della *ginnastica*, incoraggiando il paziente a far molto movimento. Nelle altre nevrosi, come ad esempio la nevrastenia, il successo della cura è molto meno sicuro, e poggia esclusivamente sul valore dell'ipernutrizione, nella misura in cui questa può riuscire con l'apparato digerente di un nevrastenico, e del riposo; nell'isteria, invece, il successo è spesso miracoloso e duraturo.

Il trattamento dei singoli sintomi isterici non offre alcuna speranza di successo fin quando permane un'isteria acuta; i sintomi eliminati ritornano, o sono sostituiti da altri nuovi, e sia il medico, sia il paziente, finiscono per stancarsi. La cosa è però diversa se i sintomi isterici rappresentano i resti di un'isteria acuta pregressa, oppure compaiono in un'isteria cronica, in virtù di qualche causa particolare, come localizzazione della nevrosi. Innanzitutto bisogna in questo caso sconsigliare la somministrazione di farmaci per via interna e di narcotici: la prescrizione di un narcotico in un'isteria acuta non è altro che un grave errore tecnico. Nel caso di un'isteria acuta e resistente non sempre si possono evitare farmaci interni; il loro effetto è però incerto: a volte si ha un successo miracoloso e immediato, a volte l'effetto è nullo: tutto sembra dipendere dall'autosuggestione del paziente, o dalla sua fiducia nell'efficacia del medicamento. A parte questo, si può scegliere se iniziare un trattamento diretto o indiretto dell'affezione isterica. Quest'ultimo consiste nel trascurare i sintomi locali, mirando invece a un salutare influsso generico sul sistema nervoso, mediante l'esposizione all'aria aperta, l'idroterapia, l'elettricità (soprattutto la franklinizzazione), e curando il sangue con somministrazione di arsenico e di ferro. Inoltre, nel trattamento indiretto bisogna rimuovere, se ve ne sono, le fonti di irritazione di natura fisica. Così, per esempio, i crampi gastrici isterici possono fondarsi su di una lieve gastrite catarrale, e un arrossamento della laringe, una tumefazione delle mucose nasali possono provocare un'incessante *tussis hysterica*. In realtà è dubbio se alterazioni dei genitali costituiscano realmente così spesso lo stimolo per sintomi isterici. Tali casi devono essere esaminati più criticamente. Il trattamento diretto consiste nell'eliminazione delle sorgenti psichiche che forniscono lo stimolo ai sintomi isterici, cosa comprensibile se cerchiamo la causa dell'isteria nell'attività ideativa inconscia. Esso consiste nell'imporre al paziente sotto *ipnosi* una *suggestione* che lo induca a sbarazzarsi del disturbo in questione. Così, per esempio, si cura una *tussis nervosa hysterica* esercitando una pressione sulla laringe del paziente in ipnosi e assicurandolo che ora è stato eliminato lo stimolo che lo faceva tossire; oppure si cura una paralisi isterica del braccio costringendolo, sempre sotto ipnosi, a muovere pezzo per pezzo l'arto paralizzato. È ancora più efficace un metodo praticato per la prima volta da Josef Breuer a Vienna, e consistente nel ricondurre il paziente sotto ipnosi alla preistoria

psichica del suo disturbo, costringendolo a riconoscere l'occasione psichica che ha scatenato il disturbo in questione. Si tratta di un metodo terapeutico ancora giovane, ma col quale si ottengono guarigioni altrimenti irraggiungibili. È il metodo più appropriato per l'isteria, in quanto imita proprio il meccanismo dell'insorgenza e della scomparsa di tali sintomi isterici. Molti sintomi isterici che avevano resistito a ogni forma di terapia, scompaiono infatti spontaneamente sotto l'influsso di una motivazione psichica sufficientemente forte: ad esempio, una paralisi della mano destra scompare se il paziente nel corso di una lite sente l'impulso di dare un ceffone al suo avversario; oppure sotto l'influsso di una qualche eccitazione morale, o di uno spavento, o di un'attesa, come per esempio nel pellegrinaggio a un santuario, o infine se un accesso convulsivo ha provocato un avvertimento dell'eccitamento nel sistema nervoso. Il trattamento psichico diretto dei sintomi isterici sarà considerato il migliore quando un giorno nei circoli medici si sarà compresa più a fondo la natura della suggestione (Bernheim, a Nancy).

A tutt'oggi non si può sapere con sicurezza quale parte svolga l'influenza psichica in certe forme di trattamento apparentemente fisico. Così, ad esempio, le contratture possono guarire se si riesce a produrre in esse un *transfert* con un magnete. Dopo *transfert* ripetuti la contrattura si attenua e alla fine scompare.

6. *Sommario*

Riepilogando, possiamo dire che l'isteria è un'anomalia del sistema nervoso consistente in una distribuzione diversa dell'eccitamento, probabilmente accompagnata da un eccesso di stimoli negli organi della psiche. La sua sintomatologia mostra che questo eccesso di stimoli viene distribuito mediante rappresentazioni coscienti o inconsce. Qualsiasi mezzo che alteri la distribuzione dell'eccitamento nel sistema nervoso può guarire i disturbi isterici: si tratta in parte di influssi di natura fisica, in parte di natura psichica.

Appendice

Isteroepilessia

ISTEROEPILESSIA [tedesco: *Hysteroepilepsie*, f.]; francese: *hystéroépilepsie*, f.; inglese: *hystero-epilepsy*; italiano: *isteroepilessia*, f.

Nell'isteroepilessia si riscontrano accessi convulsivi generalizzati come nell'epilessia.³⁴ I sintomi precursori sono un senso di soffocazione, difficoltà a deglutire, cefalea e mal di stomaco, vertigini e certe particolari sensazioni di stiramento alle estremità. I malati cadono a terra con un grido acuto e vengono colti da convulsioni, con la bocca schiumante e i lineamenti distorti. Le convulsioni hanno dapprima carattere tonico, poi clonico. Di solito però l'accesso non insorge così improvvisamente come nell'epilessia. Per breve tempo, i malati cercano di combattere le convulsioni, di difendersi da gravi lesioni nel cadere, di evitare situazioni troppo pericolose. Un epilettico può cadere anche nel fuoco, ma ciò non accade mai a un isterico. Mentre l'epilettico all'inizio della crisi è pallido e poi diviene cianotico, il volto dell'isterico mantiene più o meno il suo colorito normale. Nell'isteria sono rare le lesioni alla lingua dovute a morsi. Negli accessi isteroepilettici è frequente l'opistotono completo, mentre nell'epilessia di solito non lo si riscontra. Durante gli accessi la perdita di coscienza è completa solo nei casi più gravi. Dopo gli accessi un isterico di solito si riprende subito; non sussistono la sonnolenza e la debolezza, come negli epilettici. Invece, dopo, non sono rare visioni di ratti, di topi, di serpenti, e così pure allucinazioni auditive. Oltre a questi accessi, si riscontrano in questi pazienti tutti i sintomi dell'isteria.

IPNOTISMO E SUGGERIZIONE

1888-92

Nella lettera del 28 dicembre 1887 a Fliess, Freud racconta come nelle ultime settimane egli si fosse immerso nello studio dell'ipnotismo.

L'interesse di Freud per l'ipnotismo e per la suggestione era duplice. Anzitutto pratico: in quanto, avendo aperto al ritorno da Parigi il suo studio professionale di medico delle malattie del sistema nervoso (25 aprile 1886) e avendo come clienti soprattutto nevrotici non organici, si trovava nella necessità di costituirsi uno strumento terapeutico, che non fosse la generica prescrizione di massaggi e di riposo. Dopo un tentativo di utilizzare la elettroterapia, che era allora di moda ma della cui inefficacia si rese presto conto, non restava a Freud (come egli racconta nella *Autobiografia* del 1924) che fare ricorso alla ipnosi.

Aveva assistito agli esperimenti di Charcot e ne era rimasto fortemente impressionato. D'altra parte era allora fiorente a Nancy la scuola di Liébeault e di Bernheim: che si trovava in polemica con Charcot circa la interpretazione dei fenomeni ipnotici, ma che impiegava le tecniche suggestive con risultati che apparivano straordinari. A Nancy lo stesso Freud trascorse alcune settimane durante il 1889, allo scopo di perfezionare la propria tecnica ipnotica.

I seguenti cinque brevi scritti riguardanti la suggestione e l'ipnosi, che abbiamo riunito sotto un nostro titolo generale, riguardano gli anni dal 1888 al 1892. Essi sono caratterizzati da una impostazione polemica verso quegli ambienti medici i quali continuavano ad opporsi all'uso dell'ipnosi, considerandola un procedimento insieme inefficace e pericoloso. Tali medici erano rappresentati a Vienna soprattutto da Meynert, che era stato un maestro per Freud, ma che era divenuto fortemente aggressivo verso di lui dopo il ritorno da Parigi. A Meynert si riferisce la frase, riguardante la sfavorevole accoglienza avuta dall'ipnosi tra le personalità più in vista della scienza medica tedesca, contenuta nella Prefazione al libro di Bernheim. Nella lettera a Fliess del 28 agosto 1888 Freud dice di essersi dovuto contenere nel polemizzare con Meynert per consiglio dei suoi amici. Nella recensione al libro di Forel, pubblicata nel 1889 e qui riportata, Meynert viene esplicitamente citato e violentemente attaccato.

Circa la polemica fra Charcot e la scuola di Nancy, Freud, sia in questi anni sia nel successivo sviluppo del proprio pensiero, rimase sempre più vicino a Charcot. Egli rifiutava infatti la tesi della scuola di Nancy, secondo la quale gli effetti della ipnosi sarebbero dovuti semplicemente alla persuasione accolta dal soggetto per una idea suggeritagli dallo sperimentatore, senza la produzione di una qualche alterazione più

radicale nell'apparato psichico.

Anche nella Prefazione al libro di Bernheim, pur accogliendo alcune delle critiche mosse da Bernheim a Charcot (come per quanto riguarda i presunti tre stadi dell'ipnosi), cerca di difendere la posizione di Charcot (vedi anche la citata lettera a Fliess del 29 agosto 1888).

Sulla polemica fra Bernheim e Charcot, Freud è ritornato molto più tardi nel 1921, nell'opera *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, prendendo ancora in certo modo posizione per Charcot, con la tesi che non la ipnosi sia da ricondurre alla suggestione, ma piuttosto la suggestione alla ipnosi.

Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim

Nell'*Autobiografia* del 1924 Freud, raccontando il viaggio a Nancy fatto nell'estate del 1889, dice di aver allora accettato di tradurre in tedesco i due libri, sulla suggestione e i suoi effetti curativi, scritti da Hippolyte Bernheim (1837-1919), professore di clinica medica a Strasburgo e, dopo l'occupazione tedesca, a Nancy.

Si tratta di uno dei molti errori cronologici in cui Freud è incorso anche nell'*Autobiografia*.

Il 28 dicembre 1887 Freud aveva scritto a Fliess di aver firmato il contratto per la traduzione di una delle due opere (*De la suggestion et de ses applications à la thérapeutique*, Parigi 1886, 2ª ed. 1887), nella lettera del 28 maggio 1888 allo stesso Fliess aveva scritto di star effettuando la traduzione, e in quella del 29 agosto si era dilungato sulla sua Prefazione, che era già terminata.

Quest'ultima apparve, prima del libro, come articolo a sé (con la sola omissione dei due primi paragrafi) nei "Wiener medizinische Blätter", vol. 11 (38), pp. 1189-93 e (39), pp. 1226-28 (20 e 27 settembre 1888).

Il libro, pubblicato col titolo *Die Suggestion und ihre Heilwirkung* (La suggestione e la sua azione terapeutica) da Deuticke, Lipsia e Vienna, è datato 1888 in prima pagina. Ma una nota in calce al volume precisa che per un ritardo nella traduzione della seconda parte dell'opera, a cui aveva collaborato il dottor Otto von Springer, il libro è uscito soltanto nel gennaio 1889.

Una seconda edizione del libro apparve nel 1896. In tale edizione la prefazione primitiva è stata sostituita da un'altra, più breve, qui tradotta anch'essa.

Entrambe le prefazioni non furono più ripubblicate. Le traduzioni sono di Laura Schwarz.

Il secondo libro di Bernheim a cui Freud, nell'*Autobiografia*, accenna: *Hypnotisme, Suggestion, psychothérapie: études nouvelles*, fu pubblicato

a Parigi soltanto nel 1892. La traduzione tedesca di Freud, col titolo *Neue Studien über Hypnotismus, Suggestion und Psychotherapie*, apparve lo stesso anno presso Deuticke, Lipsia e Vienna. Essa non porta prefazione.

Recensione a "L'ipnotismo" di August Forel

Questa recensione all'opera di Forel, opera il cui titolo completo è *Der Hypnotismus, seine Bedeutung und seine Handhabung* (L'ipnotismo, il suo significato e il suo impiego) (Stoccarda 1889), apparve nel "Wiener medizinische Wochenschrift", vol. 39 (28), pp. 1097-100 e (47), pp. 1892-96 (13 luglio e 23 novembre 1889). Essa non fu più ripubblicata. La traduzione è di Laura Schwarz.

Freud era in relazione epistolare con August Forel (1848-1931), professore di psichiatria nella Università di Zurigo, assai noto negli ambienti scientifici. Fu lo stesso Forel a presentare Freud a Bernheim, quando nell'estate del 1889, fra la pubblicazione della prima e della seconda parte della recensione, Freud manifestò il desiderio di recarsi a Nancy.

Trattamento psichico (trattamento dell'anima)

Il presente scritto, il cui titolo originale è *Psychische Behandlung (Seelenbehandlung)*, è un contributo di Freud a un'opera a carattere semipopolare in due volumi, dovuta alla collaborazione di vari autori, intitolata "Die Gesundheit" (La salute), a cura di R. Kossmann e J. Weiss (Union Deutsche Verlagsgesellschaft, Stoccarda, Berlino e Lipsia).

L'articolo era stato omissso nella prima raccolta degli scritti di Freud (*Gesammelte Schriften*). È stato invece compreso nelle *Gesammelte Werke*, vol. 5 (1942), pp. 289-315, sotto la data 1905. L'articolo era stato infatti rintracciato in una copia del libro "Die Gesundheit" recante quella data.

Rimaneva però misteriosa la natura di questo articolo.

Freud nel dicembre 1904 aveva tenuto di fronte al Collegio medico di Vienna una conferenza sullo stesso argomento, e cioè sulla *Psicoterapia*, e l'aveva pubblicata nel primo numero del 1905 della "Wiener medizinische Presse". Mentre in questa conferenza sono ampiamente sviluppati il metodo catartico di Breuer e quello psicoanalitico, che vengono contrapposti alla semplice terapia ipnotica, consistente nell'ordinare durante la ipnosi la scomparsa dei sintomi, nel presente scritto non si fa per nulla cenno a tali tecniche. Freud si limita a considerare la possibilità di influire sullo stato fisico di un ammalato attraverso l'azione esercitata sulla sua psiche, e a soffermarsi poi in

modo specifico sulla terapia ipnotica (che nel 1905 egli da molti anni aveva cessato di praticare).

La cosa fu chiarita quando il professor Saul Rosenzweig, della Washington University di Saint Louis, trovò che quella datata 1905 era la terza edizione del libro, mentre la prima edizione risaliva al 1890 (una seconda ve n'era stata nel 1900). Lo scritto di Freud appartiene dunque a quell'epoca, e perciò essa riceve qui questa collocazione.

La traduzione è di Ezio Luserna.

Ipnosi

Questo breve scritto è la voce *Hypnose*, scritta per un dizionario medico, il "Therapeutisches Lexicon", a cura di Anton Bum (Urban & Schwarzenberg, Vienna 1891). Esso fu ritrovato (ma non ripubblicato) nel 1963 dal dottor P. F. Cranefield, direttore del Bollettino dell'Accademia di medicina di New York. La traduzione è di Laura Schwarz.

Contiene la descrizione della tecnica ipnotica usata da Freud (che corrisponde essenzialmente a quella di Bernheim), e la indicazione di alcune precauzioni da prendere per ottenere il raggiungimento dello stato ipnotico.

L'impiego al quale Freud accenna è sempre quello della diretta suggestione della scomparsa dei sintomi lamentati.

Un caso di guarigione ipnotica

Questo articolo col titolo *Ein Fall von hypnotischer Heilung, nebst Bemerkungen über die Entstehung hysterischer Symptome durch den 'Gegenwillen'*, fu pubblicato nella "Zeitschrift für Hypnotismus, Suggestionstherapie, Suggestionslehre und verwandte psychologische Forschungen, Berlin", vol. 1 (3), pp. 102-07, e (4), pp. 123-29 (dicembre 1892 e gennaio 1893). Fu ripubblicato nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 258-72, e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 3-17. La presente traduzione, qui riveduta, apparve anonima nella "Rivista di Psicoanalisi", vol. 5 (3), pp. 201-10 (1959).

Esso è l'unico caso di trattamento ipnotico con semplice suggestione della scomparsa dei sintomi, pubblicato da Freud. Contiene tuttavia un tentativo di interpretazione dinamica del meccanismo di formazione dei sintomi isterici, che collega questo lavoro alla "Comunicazione preliminare" (in collaborazione con Breuer), la quale è cronologicamente contemporanea.

Prefazione alla traduzione di "Della suggestione"
di Hippolyte Bernheim

1888

Spero che i lettori di questo libro, già caldamente raccomandato dal professor Forel di Zurigo, vi troveranno tutte le qualità che hanno indotto il traduttore a presentarlo in tedesco. I lettori vedranno che l'opera del dottor Bernheim di Nancy costituisce un'eccellente introduzione allo studio dell'ipnotismo (che il medico ormai non può più trascurare) ed è sotto molti aspetti stimolante e anche illuminante, ben atta a distruggere la credenza che il problema dell'ipnotismo sia ancor oggi circondato, come afferma Meynert, da un'"aureola di assurdità".

Il merito di Bernheim (e dei suoi colleghi di Nancy che lavorano nella stessa direzione) consiste proprio nell'avere tolto ai fenomeni dell'ipnotismo quel loro carattere di stranezza, collegandoli a ben noti fenomeni della vita psicologica normale e del sonno. Il pregio principale di questo libro mi sembra proprio consistere nella dimostrazione dei rapporti fra i fenomeni ipnotici e gli eventi normali della veglia e del sonno, e nella scoperta di leggi psicologiche che valgono per i due ordini di fenomeni. Il problema dell'ipnosi viene così completamente ricondotto nell'ambito della psicologia, mentre si addita alla "suggestione" come all'elemento centrale e alla chiave dell'ipnotismo; inoltre negli ultimi capitoli s'indaga sul suo significato anche in altri campi oltre l'ipnosi. Il libro acquista un'insolita importanza pratica perché nella seconda parte si dimostra come l'uso della suggestione ipnotica fornisce al medico un potente metodo terapeutico che sembra essere il più adatto e il più adeguato per combattere determinati disturbi nervosi; e l'insistenza sul fatto che l'ipnosi e la suggestione ipnotica si possono praticare anche con la maggior parte delle persone sane, non solo con gli isterici e con i neuropatici gravi, ben si presta ad allargare l'interesse dei medici per questi metodi terapeutici, oltre la ristretta cerchia dei neuropatologi.

L'ipnotismo ha trovato un'accoglienza assai sfavorevole tra le personalità più in vista della scienza medica tedesca (a prescindere da alcuni nomi, come Krafft-Ebing, Forel e altri). Ci sia però lecito augurarci che i medici tedeschi rivolgano la loro attenzione a questo problema e a questo procedimento terapeutico, tenendo presente che nel campo scientifico è sempre soltanto l'esperienza, e mai un'autorità che prescinda dall'esperienza, a decidere definitivamente sull'accettazione o sul rifiuto. Le obiezioni che abbiamo udito finora in Germania contro lo

studio e l'uso dell'ipnosi in verità meritano attenzione solo per il nome dei loro promotori, e il professor Forel ha fatto poca fatica a confutarne molte in un suo breve saggio.³⁵

Oggi, grazie ai lavori di Heidenhain³⁶ e di Charcot, per citare solo le più importanti fra le persone degne di fede che si sono schierate per la realtà dell'ipnotismo, non è più possibile dubitare, come avveniva universalmente ancora un decennio fa in Germania, della realtà dei fenomeni ipnotici, né spiegarne le manifestazioni relative con la convergenza di creduloneria da parte dell'osservatore e di simulazione da parte della persona sottoposta all'esperimento. Se ne accorgono anche i più tenaci oppositori dell'ipnosi e nelle loro pubblicazioni quindi, pur tradendo ancora chiaramente la tendenza a negare l'ipnosi, fanno anche tentativi di spiegarla, venendo così implicitamente a riconoscere l'esistenza dei fenomeni in questione.

Un altro argomento contrario all'ipnosi la respinge come pericolosa per la salute della persona soggetta all'esperimento e la bolla col nome di "psicosi prodotta sperimentalmente". Ma, anche se si potesse dimostrare che in alcuni casi isolati l'ipnosi ha effetti dannosi, il suo impiego non ne resterebbe più controindicato di quanto i rari casi di morte vietino l'uso del cloroformio nell'anestesia chirurgica. È però rilevante notare come questo paragone non si possa estendere oltre: se il numero di incidenti dovuti a narcosi da cloroformio è in relazione al numero delle operazioni compiute da un chirurgo, la maggior parte dei resoconti su effetti dannosi dell'ipnosi provengono da sperimentatori che hanno lavorato molto poco con l'ipnosi, mentre tutti gli studiosi che dispongono di un numero elevato di esperimenti ipnotici sono concordi nel loro giudizio sull'innocuità del procedimento. Se dunque si vogliono evitare effetti dannosi dell'ipnosi, basta probabilmente soltanto agire con sufficiente prudenza e sicurezza, scegliendo correttamente i casi da ipnotizzare. Bisogna anche dire che non serve molto chiamare le suggestioni "idee ossessive" e l'ipnosi "psicosi sperimentale": probabilmente, nel confronto con le suggestioni, le idee ossessive ricevono più luce di quanto non accada nel caso contrario; e chi ha paura del termine insultante "psicosi", può chiedersi se il nostro sonno naturale non abbia maggior diritto a una tale denominazione, ammesso che valga la pena di usare termini tecnici al di fuori della sfera a loro propria. No, sotto questo aspetto la causa dell'ipnotismo non corre alcun pericolo, e quando una più ampia cerchia di medici potrà comunicare osservazioni del tipo di quelle contenute nella seconda parte del libro di Bernheim, risulterà accertato che l'ipnosi non è una condizione pericolosa e il suo uso è un procedimento "degno" di un medico.

In questo libro viene anche sollevata un'altra questione, che divide attualmente in due opposte fazioni i sostenitori dell'ipnotismo: gli uni, di

cui appare qui portavoce Bernheim, affermano che vi è un'unica fonte per tutti i fenomeni ipnotici, cioè la presenza di una suggestione, di una rappresentazione cosciente, immessa nel cervello dell'ipnotizzato attraverso un influsso esteriore e da lui accolta come se fosse in lui sorta spontaneamente; secondo questa interpretazione, tutti i fenomeni ipnotici sarebbero quindi manifestazioni psichiche, effetti di suggestione. Gli altri sostengono invece che a base del meccanismo di almeno alcuni fenomeni ipnotici stiano alterazioni fisiologiche, cioè spostamenti dell'eccitabilità nel sistema nervoso, senza alcuna partecipazione degli elementi operanti in modo cosciente, e parlano quindi di fenomeni fisici o fisiologici dell'ipnosi.

Oggetto della disputa è principalmente il *grand hypnotisme*, cioè l'insieme dei fenomeni descritti da Charcot negli isterici ipnotizzati: a differenza degli ipnotizzati normali, nelle persone isteriche si manifesterebbero tre fasi dell'ipnosi, ognuna delle quali contrassegnata da particolari caratteristiche fisiche molto cospicue (come la colossale ipereccitabilità neuromuscolare, la contrattura sonnambulare, ecc.).³⁷ È facile rendersi conto quale importanza rivestano, relativamente a questo ambito dei fatti, le suddette diverse concezioni. Se i sostenitori della teoria della suggestione hanno ragione, tutte le osservazioni compiute alla Salpêtrière perdono di valore, anzi si trasformano in errori di osservazione. L'ipnosi degli isterici non avrebbe alcun carattere specifico, e anzi ogni medico sarebbe libero d'indurre nei suoi ipnotizzati la sintomatologia che desidera; lo studio del "grande ipnotismo" non ci insegnerebbe quali alterazioni si provocano con determinati interventi nel sistema nervoso degli isterici, ma soltanto quali intenzioni ha suggerito Charcot ai soggetti dei suoi esperimenti, in modo a lui stesso consapevole, e ciò è del tutto indifferente ai fini della nostra comprensione sia dell'ipnosi sia dell'isteria.

È facile vedere le ulteriori implicazioni di questa concezione e come le sia possibile promettere un'adeguata comprensione della sintomatologia isterica in generale. Se la suggestione del medico ha falsato i fenomeni dell'ipnosi isterica, è anche assai probabile che essa sia intervenuta nell'osservazione della restante sintomatologia isterica, e che abbia stabilito le leggi per gli attacchi isterici, le paralisi e le contratture, connesse con la nevrosi solo attraverso la suggestione, e che quindi perdono la loro validità appena l'isterico è osservato da un altro medico e in un altro luogo. Questa illazione è la più logica, e in effetti è stata tratta. Hüchel esprime la convinzione che il primo *transfert* (trasferimento della sensibilità di una parte del corpo sulla parte opposta corrispondente) di una isterica sia stato suggerito da una particolare occasione storica, e che in seguito i medici continuino a produrre nuovamente questo presunto sintomo fisiologico mediante la suggestione.³⁸

Sono convinto che questa concezione sarà sviluppata con gioia da coloro che tendono - ed è la tendenza ancor oggi dominante in Germania - a negare l'esistenza di leggi nel campo dei fenomeni isterici. Avremmo così un esempio clamoroso di come la trascuranza del momento psichico della suggestione avrebbe indotto anche un grande osservatore a creare artificiosamente e falsamente un tipo clinico dalla docile arbitarietà di una nevrosi.

Invece non è difficile dimostrare pezzo per pezzo l'obiettività della sintomatologia isterica. La critica di Bernheim può essere pienamente giustificata rispetto a ricerche come quelle di Binet e di Féré, e comunque la sua importanza risulterà dal fatto che in tutte le ricerche future sull'isteria e sull'ipnotismo bisognerà tener maggiormente presente l'esclusione dell'elemento suggestivo. Ma i punti principali della sintomatologia isterica sono esenti dal sospetto di derivare dalla suggestione del medico. I resoconti dei tempi passati e di paesi stranieri raccolti da Charcot e dai suoi scolari non lasciano adito a dubbi sul fatto che le caratteristiche degli attacchi isterici, le zone isterogene, le anestesi, le paralisi e le contratture si sono manifestate dovunque e in tutti i tempi così come si manifestavano alla Salpêtrière nell'epoca in cui Charcot conduceva le sue fondamentali ricerche sulla grande nevrosi. E proprio il *transfert*, che sembra prestarsi particolarmente alla dimostrazione dell'origine suggestiva dei sintomi isterici, è senza alcun dubbio un processo genuino. Esso si può osservare in casi d'isteria non influenzati: ivi spesso si ha occasione di vedere malati in cui un'emianestesia, peraltro tipica, non è presente in un organo o in un'estremità che è rimasta sensibile nella parte del corpo divenuta insensibile, anestetizzandosi invece nella parte opposta. Il *transfert* è anche un fenomeno fisiologicamente comprensibile, e come hanno dimostrato ricerche condotte in Germania e in Francia, non è che l'esasperazione di un rapporto normalmente presente tra parti simmetriche del corpo; e si può quindi produrre in modo rudimentale anche nelle persone sane. Parimenti, molti altri sintomi isterici della sensibilità hanno radice in rapporti fisiologici normali, come hanno dimostrato le belle ricerche di Urbantschitsch. Qui non è il luogo per intraprendere una spiegazione dettagliata della sintomatologia isterica; si può però senz'altro accettare il principio che essa sia di natura obiettiva e reale e non venga falsata dalla suggestione dell'osservatore. Con questo non si vuol negare il meccanismo psichico delle manifestazioni isteriche, solo che non è il meccanismo della suggestione da parte del medico.

Con la dimostrazione di fenomeni obiettivi, fisiologici nell'isteria, si salva anche la possibilità che il "grande" ipnotismo isterico comporti fenomeni non derivati dalla suggestione da parte dello sperimentatore. Se questi siano veramente presenti, lo dovrà dimostrare un'ulteriore

ricerca condotta da questo punto di vista. Spetta dunque alla scuola della Salpêtrière dimostrare che i tre stadi dell'ipnosi isterica si manifestano indubitabilmente anche in un soggetto sperimentale appena giunto, e anche col più prudente comportamento da parte dello sperimentatore, e questa dimostrazione non tarderà certo molto a venire. Infatti già ora la descrizione del grande ipnotismo comporta sintomi che si oppongono decisamente a essere considerati psichici. Mi riferisco all'aumento dell'eccitabilità neuromuscolare nello stadio letargico. Chi ha visto come nella letargia una lieve pressione su di un muscolo - e si può anche trattare di un muscolo facciale o di uno dei tre muscoli esterni dell'orecchio che mai si contraggono normalmente - provoca una contrazione tonica del fascio muscolare interessato, o come una pressione su di un nervo superficiale ne rivela la distribuzione terminale, riconoscerà anche che questa conseguenza va ricondotta a cause fisiologiche oppure a un atto volontario, e potrà tranquillamente escludere come causa una suggestione involontaria. La suggestione, infatti, non può produrre altro che ciò che costituisce il contenuto della coscienza, oppure vi è stato introdotto. La nostra coscienza però sa solo il risultato finale di un movimento, e nulla sa dell'operare e dell'ordinamento dei singoli muscoli, né della distribuzione anatomica dei nervi nei muscoli stessi. In un lavoro che apparirà prossimamente,³⁹ mostrerò come la caratteristica delle paralisi isteriche sia in rapporto con questo, e come sia questo il motivo per cui l'isteria non presenta paralisi di muscoli isolati, né paralisi periferica, né una paralisi facciale di carattere centrale. Bernheim non avrebbe dovuto trascurare di richiamarsi al fenomeno dell'ipereccitabilità neuromuscolare per via della suggestione, e questo fatto costituisce una grave lacuna del suo argomento contro i tre stadi.

Vi sono dunque fenomeni fisiologici, per lo meno nel grande ipnotismo isterico. Ma nel piccolo ipnotismo normale, che, come giustamente mette in evidenza Bernheim, ha la più grande importanza per la comprensione del problema, tutti i fenomeni si manifesterebbero attraverso la suggestione, per via psichica. Persino il sonno ipnotico appare una conseguenza della suggestione. Il sonno insorge attraverso la normale suggestionabilità dell'uomo, perché Bernheim induce nel soggetto l'attesa del sonno stesso. Altre volte però il meccanismo del sonno ipnotico sembra diverso. A tutti quelli che hanno praticato molto l'ipnosi, sarà accaduto d'imbattersi in persone che difficilmente si addormentano attraverso la parola, e invece facilmente prendono sonno se le si fanno fissare alcunché per un po' di tempo. È certamente occorsa a tutti l'esperienza di malati che cadessero in un sonno ipnotico, mentre non si aveva intenzione di ipnotizzarli, e che sicuramente non avevano alcuna idea della ipnosi. Una malata si dispone all'esame degli occhi e della trachea; né lei né il medico si aspettano il sonno; eppure appena cade sui

suoi occhi il riflesso della luce, essa si addormenta, e forse per la prima volta nella sua vita viene ipnotizzata. In questo caso, è da escludere ogni intromissione psichica cosciente. Lo stesso avviene per il nostro sonno normale, che Bernheim paragona in modo così felice all'ipnosi. Per lo più noi arriviamo al sonno attraverso la suggestione, attraverso una preparazione psichica e un'attesa del sonno stesso, ma, a volte, esso ci coglie senza nostra partecipazione, a causa della condizione fisiologica della stanchezza. Anche quando s'ipnotizzano i bambini cullandoli, o gli animali inchiodandone l'attenzione, non si può parlare propriamente di una causale psichica. Siamo dunque giunti alla posizione sostenuta da Preyer e Binswanger nella *Realencyclopädie* di Eulenburg: nell'ipnotismo vi sono fenomeni psichici e fisiologici, e l'ipnosi stessa può essere provocata in un modo o nell'altro. Anche nella descrizione che Bernheim fa delle sue stesse ipnosi, non si può disconoscere un elemento obiettivo indipendente dalla suggestione. Se così non fosse, l'ipnosi dovrebbe avere un aspetto diverso in relazione all'individualità dello sperimentatore, come deduce conseguentemente Jendrassik,⁴⁰ e non si potrebbe comprendere come l'accentuarsi della suggestionabilità segua sempre determinate leggi, come la muscolatura venga sempre influenzata solo verso la catalessi, e altri fenomeni simili.

Bisogna però concordare con Bernheim sul fatto che la suddivisione dei fenomeni ipnotici in fisiologici e psichici ci lascia assolutamente insoddisfatti e che si fa sentire con forza l'esigenza di un anello di collegamento tra le due serie. Infatti: l'ipnosi, comunque sia provocata, è sempre la stessa e presenta gli stessi fenomeni; la sintomatologia isterica rimanda sotto molti aspetti a un meccanismo psichico, benché possa non essere quello della suggestione;⁴¹ e, infine, la suggestione risulta più perspicua degli eventi fisiologici, poiché il modo di operare della prima è indubitabile e relativamente visibile, mentre gli influssi reciproci dell'eccitabilità nervosa, ai quali devono ricondursi i fenomeni fisiologici, si sottraggono alla nostra conoscenza. Con le seguenti osservazioni, spero di indicare una spiegazione plausibile di questa mediazione da noi cercata fra i fenomeni psichici e quelli fisiologici dell'ipnosi.

Io ritengo che l'uso incerto e ambiguo del termine "suggestione" suggerisca una contrapposizione molto netta che in realtà non esiste; vale la pena di chiedersi che cosa si debba veramente intendere per "suggestione". Certamente con questo termine va inteso un tipo di influsso psichico, e vorrei dire che la suggestione si contraddistingue da altri tipi di influsso psichico, come il comando, la comunicazione e l'insegnamento, per il fatto che con essa in un altro cervello viene risvegliata un'idea che non viene percepita secondo la sua provenienza reale, ma come se fosse sorta spontaneamente in quel cervello. Esempi classici di questo tipo di suggestione sono i casi in cui il medico dice a un ipnotizzato: "Il tuo braccio deve restare nella posizione in cui io lo metto"

e allora insorge il fenomeno della catalessi, o quando egli ha risollevato molte volte il braccio che cadeva e fa credere al paziente di desiderarlo rialzato. Altre volte però si parla di suggestione quando il meccanismo del processo è evidentemente diverso. Per esempio, in molti ipnotizzati la catalessi si manifesta senza alcuna ingiunzione; il braccio sollevato viene tenuto in questa posizione da solo, oppure l'ipnotizzato mantiene, se non riceve alcun ordine, inalterata la posizione in cui si era addormentato. Bernheim considera anche questo effetto una suggestione, in quanto sarebbe la stessa posizione a suggerire di essere mantenuta; però in questo caso evidentemente l'apporto di un incitamento esterno è assai minore, mentre l'apporto della condizione fisiologica dell'ipnotizzato, che non accetta alcun impulso al cambiamento di posizione, è più grande che negli esempi precedenti. La differenza tra una suggestione psichica diretta e una suggestione indiretta, fisiologica, si manifesta forse più chiaramente nell'esempio seguente. Quando io dico a un ipnotizzato: "Il tuo braccio destro è paralizzato, tu non lo puoi muovere", si tratta di una suggestione psichica diretta. Charcot invece batte lievemente sul braccio dell'ipnotizzato, oppure gli dice: "Guarda questa orribile faccia, picchiala" e il soggetto dà un colpo; [in entrambi i casi] il braccio cade giù paralizzato.⁴² In entrambi questi due [ultimi] casi la suggestione esterna ha risvegliato in primo luogo una sensazione di dolorosa stanchezza nel braccio, che a sua volta autonomamente e indipendentemente dall'intromissione del medico suggerisce la paralisi, se il termine suggerire ha qui ancora un senso. In altre parole, si tratta qui non tanto di suggestioni, quanto di un incitamento ad *autosuggestioni*, che, come ben comprende chiunque, contengono un fattore obiettivo, indipendente dalla volontà del medico, e rivelano un rapporto tra diverse condizioni di innervazione o eccitamento del sistema nervoso. In virtù di queste autosuggestioni sorgono le paralisi isteriche spontanee, e la tendenza a queste autosuggestioni caratterizza l'isteria assai più che non la suggestionabilità nei confronti del medico, mentre non sembra vi sia un parallelismo tra i due aspetti.

Non occorre che io metta in rilievo come anche Bernheim si serve moltissimo di queste suggestioni indirette, cioè degli incitamenti all'autosuggestione. Il procedimento che egli usa per addormentare, da lui descritto nel presente libro, è essenzialmente un procedimento misto, in cui la suggestione spalanca all'autosuggestione le porte, che di fatto stanno aprendosi lentamente da sole.

Le suggestioni indirette, in cui tra l'incitamento esterno e la conseguenza s'intromette una serie di anelli intermedi derivanti dall'attività della stessa persona suggestionata, consistono sempre in fenomeni psichici, i quali però non ricevono tutti dalla coscienza la piena luce, che cade invece sulle suggestioni dirette. Non siamo infatti assai più abituati a prestare attenzione a percezioni esterne che non a processi

interni. Le suggestioni indirette o autosuggestioni si devono quindi considerare fenomeni tanto fisiologici che psichici, e il termine "suggerire" diviene sinonimo con il risveglio reciproco di condizioni psichiche secondo le leggi dell'associazione. Chiudere gli occhi induce il sonno, perché è connesso con l'idea del sonno quale uno dei suoi fenomeni concomitanti più costanti; una porzione del fenomeno del sonno suggerisce le altre parti del fenomeno complessivo. Questa connessione dipende dalla natura del sistema nervoso, non dalla volontà del medico, e non potrebbe sussistere se non si fondasse su alterazioni nell'eccitabilità delle zone cerebrali interessate, nell'innervazione dei centri vascolari, e via dicendo: il quadro che ci si presenta è quindi sia psicologico sia fisiologico. Come ogni concatenazione di condizioni nel sistema nervoso, anche questa consente un decorso in una diversa direzione. L'idea del sonno può indurre il senso di stanchezza degli occhi e dei muscoli e la corrispondente condizione dei vasi del sistema nervoso centrale; altre volte, invece, la condizione della muscolatura o un influsso sui vasi cerebrali può da sé risvegliare il dormiente, e così via. Si può quindi solo affermare che sarebbe ugualmente unilaterale tener presente solo l'aspetto psicologico di questo processo, oppure attribuire la responsabilità dei fenomeni ipnotici soltanto all'innervazione vascolare.

Che senso ha dunque la contrapposizione tra i fenomeni psichici e quelli fisiologici dell'ipnosi? Essa ha avuto importanza soltanto finché s'intese per suggestione solo il diretto influsso psichico da parte del medico, che induceva nell'ipnotizzato una sintomatologia da lui voluta; questa importanza però va perduta appena si riconosce che anche la suggestione non fa che provocare fenomeni fondati sulle caratteristiche funzionali del sistema nervoso dell'ipnotizzato, e che nell'ipnosi si manifestano anche altre caratteristiche del sistema nervoso oltre la suggestionabilità. Ci si potrebbe ancora chiedere se tutti i fenomeni dell'ipnosi debbano *per qualche via* passare per l'ambito psichico, o in altre parole, dato che questo può essere l'unico significato della domanda, se le alterazioni nell'eccitabilità, durante l'ipnosi, debbano sempre riguardare solo l'ambito della corteccia cerebrale. Questa nuova formulazione della domanda sembra già decisiva ai fini della risposta. È ingiustificato contrapporre la corteccia cerebrale alla parte restante del sistema nervoso, come qui avviene; ed è improbabile che un'alterazione funzionale così profonda nella corteccia cerebrale non debba essere accompagnata da importanti alterazioni nell'eccitabilità di altre parti del cervello. Non possediamo un criterio che ci permetta di separare esattamente un processo psichico da uno fisiologico, un atto della corteccia cerebrale da uno della massa subcorticale, poiché la "coscienza", qualunque cosa cerebrale essa sia, non si può attribuire ad ogni attività della corteccia, né a tutte le sue attività in egual misura, e non è una cosa connessa a una determinata località del sistema

nervoso.⁴³ Io ritengo quindi che si debba rifiutare totalmente la domanda se l'ipnosi manifesti fenomeni psichici o fisiologici: per ogni singolo fenomeno la decisione deve dipendere da un esame particolare.

Mi ritengo quindi autorizzato ad affermare che l'opera di Bernheim, mentre da un lato va oltre l'ambito dell'ipnosi, dall'altro trascura un aspetto di questo argomento. Spero però che anche i lettori tedeschi di Bernheim riconosceranno l'importanza e l'istruttività di questa sua presentazione dell'ipnotismo dal punto di vista della suggestione.

Vienna, agosto 1888

IL TRADUTTORE

Prefazione alla seconda edizione (1896)

La prima edizione di questo libro in lingua tedesca era preceduta da una prefazione del traduttore che oggi non è più necessario ristampare. La situazione del mondo scientifico in cui era apparsa la traduzione della *Suggestione* di Bernheim si trova oggi radicalmente mutata: i dubbi sulla realtà dei fenomeni ipnotici si sono taciuti; è cessata la proscrizione in cui cadeva sicuramente allora ogni neuropatologo che considerasse importante e degno di attenzione questo campo di fenomeni. Il merito del cambiamento spetta in non piccola parte a questo libro, che ha perorato in modo eccellente e persuasivo la causa dell'ipnotismo scientifico.

Data la necessità di rendere accessibile per la seconda volta ai lettori tedeschi quest'opera fondamentale del medico di Nancy, il curatore e l'editore, d'accordo con l'autore, si sono decisi a decurtarla dei capitoli in cui erano contenuti solo casi clinici e resoconti di trattamenti.⁴⁴ Essi non potevano illudersi che in questi stesse la forza dell'opera di Bernheim. Il dottor Max Kahane ebbe poi la bontà di sollevare il sottoscritto dall'opera di revisione del testo per la nuova edizione, e di aggiornarlo sull'ultima edizione francese.

Il traduttore desidera qui solo ripetere un'osservazione già fatta nella prefazione alla prima edizione e che per lui ha mantenuto a tutt'oggi il suo valore. Egli rimpiange che nella presentazione di Bernheim manchi il punto di vista secondo il quale la "suggestione" (o meglio, il risultato della suggestione, la capacità di suggerire) è un fenomeno psichico *patologico*, che ha bisogno di particolari condizioni per verificarsi. Tale concezione non deve essere posta in dubbio né dalla frequenza e facilità della suggestione, né dalla gran parte che quest'ultima ha nella vita quotidiana. In Bernheim l'esposizione di fatto di simili circostanze ha un rilievo così ampio, che egli trascura di sollevare il problema psicologico di quando e perché i metodi consueti dell'influsso psichico tra gli uomini possano essere sostituiti appunto dalla suggestione. E mentre egli spiega tutti i fenomeni dell'ipnotismo con la suggestione, la suggestione stessa

rimane assolutamente inspiegata, velandosi dell'apparenza di non aver bisogno di alcuna spiegazione. Di questa lacuna si sono però ben accorti tutti gli studiosi che, seguendo Forel, si sono sforzati di ricercare una teoria psicologica della suggestione.

Vienna, giugno 1896

DR. SIGM. FREUD

1889

1.

Quest'opera di solo 88 pagine del celebre psichiatra zurighese consiste nell'ampliamento di un saggio sull'importanza dell'ipnotismo dal punto di vista giuridico, pubblicato nella *"Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft"* [Giornale di Diritto penale], volume 9, p. 131 (1889). Essa conserverà certamente a lungo una posizione preminente nella letteratura tedesca sull'ipnotismo. Concisa, scritta in forma quasi catechistica, estremamente chiara e decisa, essa copre tutta la gamma dei fenomeni e dei problemi compresi sotto la denominazione di "teoria dell'ipnotismo", distinguendo felicemente fra fatti e teorie, senza mai venir meno all'atteggiamento serio che è doveroso in un medico che vuole andare in fondo alle cose, evitando sempre quel tono esuberante che tanto male si addice a una trattazione scientifica. Solo in un punto l'esposizione di Forel acquista una colorazione entusiastica, quando esce nell'affermazione: "La scoperta dell'importanza psicologica della suggestione ad opera di Braid e Liébeault⁴⁵ costituisce a mio avviso un fatto così grandioso che lo si può paragonare alle scoperte più grandi, o meglio alle più grandi rivelazioni dello spirito umano." Chi vede in questa affermazione una grossolana sopravvalutazione dell'ipnosi posponga il suo giudizio definitivo, finché i prossimi anni non avranno dimostrato quante delle grandi rivoluzioni teoriche e pratiche promesse dall'ipnosi saranno da questa effettivamente compiute. A proposito di quell'oscuro problema connesso con l'ipnotismo (trasmissione del pensiero ecc.) di cui si occupa attualmente lo "spiritismo", Forel mantiene un atteggiamento di riserva veramente scientifico. Non si capisce perché una nostra autorità cittadina abbia definito di fronte a una società medica questo autore come "Forel il meridionale", contrapponendogli un avversario dell'ipnosi da lui definito "più settentrionale", come modello di un modo di pensare più riflessivo. Anche se fosse meno inammissibile formulare un giudizio sbrigativo sull'opinione di un uomo vivente, riguardo a problemi scientifici, fondandosi su osservazioni concernenti la sua nazionalità o il suo paese d'origine, e anche se il professor Forel non avesse la fortuna di essere nato e cresciuto a 46 gradi di latitudine nord,⁴⁶ la lettura del libretto in questione non autorizza minimamente a considerare il suo autore come persona in cui le emozioni hanno il

sopravvento sulla logica.

Questo breve scritto è al contrario l'opera di un medico serio che grazie alla sua ricca esperienza diretta si è reso conto del valore e dell'importanza dell'ipnosi come mezzo terapeutico, e che ha il diritto di gridare "ai motteggiatori e agli increduli": "Prima di giudicare, provate!" E dobbiamo concordare con lui anche quando aggiunge: "Per poter esprimere un giudizio sull'ipnotismo bisogna averlo prima praticato per un po' di tempo."⁴⁷

Vi sono certamente numerosi avversari dell'ipnosi che si sono formati un'opinione al proposito in modo più comodo. Essi non hanno sperimentato questo nuovo strumento terapeutico, usandolo con accurata imparzialità come si dovrebbe fare con un medicamento scoperto e raccomandato di recente, e hanno invece rifiutato l'ipnosi *a priori*; e ora neppure la conoscenza delle inestimabili potenzialità curative di questo metodo impedisce loro di esprimere verso di esso, qualunque sia il motivo su cui si fondano, la loro ripugnanza nel modo più aspro e ingiustificato. Essi esagerano immensamente i pericoli dell'ipnosi, bollandola con gli epiteti più insultanti, e di fronte ai resoconti sempre più numerosi di guarigioni operate con l'ipnosi tirano fuori giudizi da oracoli, come: "Le guarigioni non dimostrano nulla, anzi hanno esse stesse bisogno di essere dimostrate."⁴⁸ Vista la violenza della loro opposizione, non c'è da meravigliarsi se i medici che si credono in dovere di ricorrere all'ipnosi per il bene dei loro malati sono da essi accusati di intenzioni scorrette e di atteggiamento non scientifico, accuse, queste, che non dovrebbero trovar luogo in una discussione scientifica, sia in forma aperta, sia in modo più o meno dissimulato. Se fra questi avversari si trovano persone come il consigliere aulico Meynert, persone che con la loro opera si sono conquistate grande autorità, che il pubblico, sia medico, sia profano, attribuisce ora immediatamente a ogni loro affermazione, non si può in alcun modo evitare che ne venga qualche danno alla causa dell'ipnotismo. La maggior parte della gente trova difficile accettare che uno studioso che si è conquistato una grande esperienza in alcuni campi della neuropatologia e ha dato prove di grande acume, per altri problemi non possa minimamente essere considerato un'autorità; e il rispetto della grandezza, specie della grandezza intellettuale, è certamente una fra le migliori virtù della natura umana. Ma deve cedere al rispetto per i fatti: se si rinuncia a dipendere da un'autorità per seguire un proprio giudizio personale, raggiunto attraverso uno studio dei fatti, non si deve aver timore di dirlo chiaramente.

Chi, come il recensore, si è formato un giudizio indipendente a proposito dell'ipnosi, si consolerà pensando che ogni danno così arrecato alla reputazione dell'ipnosi non può avere che una portata circoscritta nel tempo e nello spazio. Il movimento che vuole introdurre la terapia

suggestiva nel regno della medicina ha già trionfato in altri luoghi, e alla fine otterrà il suo scopo anche in Germania, e a Vienna. I medici sensibili all'esame dei fatti assumeranno un atteggiamento meno negativo, constatando che le presunte vittime dell'ipnoterapia soffrono meno dopo il trattamento, e riescono a svolgere meglio di prima i loro compiti, come posso affermare riguardo ai miei pazienti. Pochi esperimenti dimostreranno loro che una quantità di accuse mosse all'ipnosi non si applicano a essa in particolare, ma potrebbero, a maggior diritto, essere rivolte a ogni singolo procedimento da noi tutti praticato. In quanto medici, si renderanno conto dell'impossibilità di astenersi dall'ipnosi, di lasciar soffrire i loro pazienti, mentre potrebbero sollevarli dalle sofferenze con un innocuo influsso psichico. Saranno costretti a dirsi che l'ipnosi non perde nulla del suo valore curativo e della sua innocuità, quando vien chiamata "pazzia artificiale" o "isteria artificiale", così come ad esempio la carne non perde il suo gusto e il suo valore nutritivo quando i vegetariani nel loro furore la designano come "carogna".

Dimentichiamo un momento di conoscere per esperienza gli effetti dell'ipnosi, e chiediamoci quali effetti dannosi ci si possano attendere da essa *a priori*. Il trattamento ipnotico consiste in primo luogo nel provocare uno stato ipnotico, e in secondo luogo nel trasmettere all'ipnotizzato una suggestione. Quale di questi due atti dovrebbe essere dannoso? Il provocare l'ipnosi? Ma l'ipnosi, quando riesce compiutamente, non è altro che il comune stato di sonno, a noi tutti ben familiare, anche se certamente non ancora compreso sotto molti aspetti; e, quando si sviluppa meno compiutamente, corrisponde ai diversi stadi del processo dell'addormentarsi. È vero che nel sogno perdiamo l'equilibrio psichico, che l'attività cerebrale durante il sonno è disturbata, e sotto molti aspetti rassomiglia alla pazzia, ma questa analogia non ci impedisce di ritrovarci al risveglio arricchiti di nuove forze, anche dal punto di vista psichico. A dar retta alle considerazioni di Meynert sugli effetti dannosi della diminuzione dell'attività corticale, e alla sua spiegazione dell'euforia ipnotica, noi medici avremmo tutte le ragioni di mantenere sempre sveglia la gente. Ma a tutt'oggi la gente preferisce ancora dormire, e quindi non dobbiamo temere che i pericoli della terapia ipnotica consistano nell'atto dell'ipnotizzare. L'elemento dannoso consiste allora nella suggestione trasmessa? Questo è impossibile, perché gli attacchi degli oppositori, cosa singolare, non sono rivolti verso la suggestione. L'uso della suggestione, si dice, è noto ai medici da sempre; "noi non facciamo altro che suggestionare", dicono, e in effetti il medico, anche quello che non pratica l'ipnosi, non è mai così contento come quando ha rimosso l'attenzione del paziente da un sintomo con la forza della sua personalità, l'influsso della sua parola e la sua... autorità. Perché dunque il medico non dovrebbe cercare di esercitare sistematicamente un'influenza che gli sembra sempre così

auspicabile, quando gli riesce senza che egli se lo proponga esplicitamente? Ma forse è pur sempre la suggestione che suscita obiezioni, la soppressione della libertà personale a opera del medico che, durante il sonno artificiale, ottiene anche un potere direttivo sul cervello addormentato. È assai interessante vedere come i più accaniti deterministi divengano a un tratto paladini del minacciato "libero arbitrio personale", e come lo psichiatra, abituato a soffocare con grosse dosi di bromuro, morfina e cloralio l'"attività psichica che aspira ad essere libera" dei suoi malati, denunci gli influssi della suggestione come una cosa degradante per entrambe le parti. Come si può dimenticare che la soppressione dell'autonomia del malato mediante la suggestione ipnotica è sempre soltanto parziale e rivolta verso sintomi morbosi; che, come si è detto mille volte, tutta l'educazione sociale dell'essere umano si fonda sulla soppressione di idee e di moventi inutilizzabili, cercando di sostituirli con altri migliori; che la vita produce ogni giorno influssi psichici su ogni uomo, e questi, anche se lo colgono durante la veglia, provocano in lui mutamenti assai più intensi che non la suggestione del medico, il quale cerca di eliminare un'idea dolorosa o ansiogena mediante un'altra idea efficace che ad essa si opponga? No, nella terapia ipnotica non c'è nulla di pericoloso se non il suo abuso, e il medico che non si fidi della propria scrupolosità e purezza di intenzioni per evitare tale abuso, farà bene a tenersi lontano da questo nuovo metodo terapeutico.

Quanto al giudizio personale su questi medici che hanno il coraggio di ricorrere all'ipnosi come strumento terapeutico prima di esservi costretti dalla marea della moda, il censore ritiene che si debba entro certi limiti far giustizia alla frequente intolleranza dei grandi uomini. E quindi al censore non sembra opportuno né abbastanza interessante per un pubblico più ampio indagare qui sui motivi che hanno indotto il consigliere Meynert a presentare lui [il censore] e parte della sua vita ai lettori del proprio saggio sulle nevrosi traumatiche.

Al censore sembra più importante difendere la causa dell'ipnotismo di fronte a coloro che si sono abituati a lasciarsi influenzare da una grande autorità nelle questioni scientifiche, indottivi magari dalla giusta coscienza della propria inadeguatezza di giudizio. Egli si propone di farlo contrapponendo all'autorità di Meynert quella di altri che si sono dimostrati più favorevoli all'ipnosi, e ricordando che fra noi il professor H. Obersteiner per primo diede impulso allo studio scientifico dell'ipnosi, e che uno psichiatra e neurologo eccellente come il professor Krafft-Ebing, recente acquisto della nostra università, si è dichiarato senza riserve in favore dell'ipnosi, adottandola con i più felici risultati nella sua pratica medica. Come vedete, tali nomi possono soddisfare anche quegli scriteriati che, per dare fiducia a un'autorità, esigono che questa risponda a certi requisiti di nazionalità, di razza e di latitudine

geografica, e la cui fede si arresta alle frontiere della loro patria.

Tutti gli altri, che riconoscono la grandezza scientifica anche al di fuori del paese natale, annovereranno anche il professor Forel fra le persone che, dichiarandosi in favore dell'ipnosi, possono tranquillizzarli sulla presunta bassezza e indegnità di questo metodo terapeutico. E in particolare il recensore, quando è stato oggetto degli attacchi di Meynert, ha avuto la sensazione di trovarsi in buona compagnia a difendere l'ipnosi: il professor Forel fornisce una buona dimostrazione del fatto che si possa essere un notevole anatomico, e vedere al tempo stesso nell'ipnosi qualcosa di più di un'assurdità.⁴⁹ Anche a lui non si può negare la qualifica di "medico addestrato alla precisione della fisiologia", come il consigliere Meynert ebbe la bontà di definire il passato del recensore;⁵⁰ e come il recensore è ritornato travolto dalla cattiva Parigi, così per il professor Forel un viaggio a Nancy da Bernheim è stato il punto di partenza di una nuova attività, cui dobbiamo l'eccellente libro in questione.

2.

Nelle parti introduttive del libro, Forel cerca di distinguere nei limiti del possibile tra "fatti, teoria, concetti e terminologia".

Il fatto principale dell'ipnotismo consiste nella possibilità di mettere una persona in una condizione della psiche (o meglio del cervello) simile al sogno. Questa condizione si chiama ipnosi. Una seconda serie di fatti riguarda il modo in cui questa condizione può essere provocata (o fatta cessare). A quanto pare, si possono usare tre modi: 1) servirsi dell'influenza psichica di una persona su di un'altra persona (suggestione); 2) servirsi dell'influsso (fisiologico) di determinati procedimenti (fissazione) con il magnete, la mano umana, e via dicendo; 3) servirsi dell'autosuggestione (autoipnosi). Però solo il primo di questi metodi si è consolidato: la produzione dell'ipnosi attraverso idee, cioè la suggestione. Anche negli altri due modi di provocare l'ipnosi sembra non potersi escludere in qualche forma l'effetto della suggestione.

Un terzo gruppo di fatti riguarda il comportamento della persona ipnotizzata. Con un soggetto in condizioni ipnotiche è infatti possibile influire nel modo più ampio su quasi tutte le funzioni del sistema nervoso, e fra queste sulle attività di cui solitamente si sottovaluta la dipendenza dai processi cerebrali. Il fatto che l'influsso del cervello sulle funzioni somatiche possa essere più intenso sotto ipnosi che negli stati di veglia, concorda poco, a dire il vero, con quella teoria dei fenomeni ipnotici che vede in essi una "diminuzione dell'attività corticale", una specie di idiozia sperimentale. Ma vi sono anche molti altri elementi, a parte i fenomeni ipnotici, che non concordano con quella teoria, che

cerca di comprendere quasi tutti i fenomeni dell'attività cerebrale mediante una contrapposizione fra attività corticale e sottocorticale, giungendo persino a localizzare il principio "cattivo" nella parte sottocorticale del cervello.

Altri fatti incontestabili sono la dipendenza dell'attività psichica dell'ipnotizzato dall'ipnotizzatore, nonché la produzione dei cosiddetti effetti postipnotici, sempre nell'ipnotizzato, cioè la determinazione di atti psichici che vengono compiuti solo molto tempo dopo la cessazione dell'ipnosi. Vi è invece una gran massa di asserzioni riferentisi a interessantissime prestazioni del sistema nervoso (chiaroveggenza, suggestione mentale ecc.), che a tutt'oggi però non possiamo includere fra i fatti; e, pur non dovendosi rifiutare una indagine scientifica di tali affermazioni, va tenuto presente che una chiarificazione soddisfacente di questi fenomeni comporta le più gravi difficoltà.

A spiegazione dei fenomeni ipnotici, sono state elaborate principalmente tre diverse teorie. La più antica, che ancor oggi chiamiamo con il nome di Mesmer, sostiene che, nell'atto dell'ipnotizzare, una sostanza imponderabile, un fluido, passa dall'organismo dell'ipnotizzatore in quello dell'ipnotizzato. Mesmer chiamò questo agente "magnetismo"; ma la sua teoria è divenuta così estranea all'atteggiamento mentale odierno, con la sua impostazione scientifica, che la si può considerare eliminata. Una seconda teoria, quella somatica, spiega i fenomeni ipnotici secondo lo schema dei riflessi spinali; essa vede nell'ipnosi una condizione fisiologica alterata del sistema nervoso, che si può provocare con stimolazioni esterne (sfregamento, fissazione dell'attività sensoriale, adduzione di magneti, applicazione di metalli ecc.). Questa teoria sostiene che tali stimoli divengono "ipnogeni" solo se c'è una determinata predisposizione del sistema nervoso, e che quindi sono ipnotizzabili solo i nevropatici (specialmente gli isterici); essa trascura l'influsso delle idee nell'ipnosi, e descrive tutta una serie di tipiche alterazioni puramente somatiche riscontrabili nelle condizioni ipnotiche. Com'è noto, è la grande autorità di Charcot a sostenere questa interpretazione esclusivamente somatica dell'ipnosi.

Forel, invece, si schiera totalmente a favore di una terza teoria, la teoria della suggestione, elaborata da Liébeault e dai suoi discepoli (Bernheim, Beaunis, Liégeois). Secondo questa teoria, tutti i fenomeni ipnotici sono effetti psichici, effetti cioè di idee suscitate intenzionalmente o no nell'ipnotizzato. La condizione d'ipnosi si produce in virtù non di stimoli esterni ma della suggestione, e non è caratteristica dei nevropatici, potendosi provocare con poca fatica nella maggior parte delle persone sane. In breve, "il concetto di ipnotismo, finora così confuso, deve dissolversi in quello di suggestione". Se poi questo concetto di suggestione sia veramente meno confuso di quello di

ipnotismo, è questione che si potrà decidere in seguito a una critica più approfondita. Qui basterà osservare che il medico che desideri studiare l'ipnosi farà indubitabilmente bene attenendosi d'ora in poi alla suggestione. Egli infatti potrà in qualunque momento convincersi sui propri pazienti che le affermazioni della scuola di Nancy sono esatte, mentre gli sarebbe difficile trovarsi in grado di confermare, con l'osservazione diretta, quei fenomeni descritti da Charcot come "grande ipnotismo" [vedi *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim* cit.], che, a quanto pare, sono riscontrabili solo in pochi pazienti affetti dalla *grande hystérie*.

La seconda parte del libro tratta della suggestione, e copre, con ammirevole concisione e con una forza descrittiva magistralmente penetrante, tutto l'ambito dei fenomeni psichici che si possono osservare nelle persone sotto ipnosi. La chiave per la comprensione dell'ipnosi ci è offerta dalla teoria di Liébeault sul sonno normale (o meglio sul modo normale di addormentarsi), dal quale l'ipnosi si distingue solamente per l'inserirsi del rapporto fra il soggetto e colui che lo fa addormentare. Da questa teoria deriva che tutte le persone sono ipnotizzabili, e che occorre un particolare ostacolo perché l'ipnosi non si verifichi. La posizione dell'autore sulla natura di questi possibili ostacoli (un desiderio troppo intenso di farsi ipnotizzare, non meno che una deliberata volontà di impedirlo), sui vari gradi di ipnosi, sul rapporto fra il sonno indotto con la suggestione e gli altri fenomeni dell'ipnosi, concorda per lo più interamente con quella di Bernheim, la cui opera importantissima sulla suggestione, ora tradotta [vedi *ibid.*], sembra aver trovato vastissima risonanza fra il pubblico tedesco. Così anche i capitoli sugli effetti della suggestione sotto ipnosi sono presentati come se fossero estratti da Bernheim, ma sono sempre illustrati da esempi tratti dall'esperienza diretta dell'autore. Forel li introduce con questa premessa: "Con la suggestione in stato di ipnosi si possono produrre, influenzare, ostacolare (inibire, modificare, paralizzare o stimolare) tutti i fenomeni soggettivi noti della psiche umana, e gran parte delle funzioni obiettive note del sistema nervoso." Si possono dunque influenzare le funzioni somatiche sensitive e motorie, certi riflessi, certi processi vasomotori (e perfino provocare vesciche!) e, nella sfera psichica, i sentimenti, gli istinti, la memoria, l'attività volitiva, e via dicendo. Chiunque si sia fatta una certa esperienza personale sull'ipnotismo, ricorderà l'impressione provata quando per la prima volta esercitò un influsso, fino ad allora inimmaginabile, sulla vita psichica di un'altra persona, riuscendo a compiere su di un'anima umana esperimenti che in genere sono possibili solo su corpi animali. È vero che questo influsso solo di rado non incontra una certa resistenza da parte dell'ipnotizzato: questi non è un semplice automa, e assai spesso si difende contro la suggestione creando di forza propria delle "autosuggestioni", termine questo, incidentalmente, che

solo in apparenza sembra denotare un arricchimento del concetto di “suggerione”, mentre, in senso proprio, denota la sua soppressione.

Del più alto interesse sono le successive discussioni sui fenomeni postipnotici, sulla suggestione a termine prefissato e sulla suggestione in stato di veglia: fenomeni tutti il cui studio ha già fornito dati importantissimi sui processi psichici normali nell'uomo, ma la cui interpretazione è ancora assai discussa. L'opera di Liébeault e dei suoi discepoli, anche se non avesse prodotto null'altro che la conoscenza di questi fenomeni singolarissimi e purtuttavia quotidiani, arricchendo così la psicologia di un nuovo metodo sperimentale, e prescindendo da ogni portata pratica, si sarebbe pur sempre assicurata un posto di primo piano fra le scoperte scientifiche di questo secolo! Il libriccino di Forel contiene tutta una serie di osservazioni pertinenti e di consigli sull'applicazione pratica dell'ipnotismo, che ci impongono il massimo apprezzamento per l'autore. Solo un medico che unisca in sé l'assoluta padronanza di questa difficile materia con la più salda convinzione della sua importanza può scrivere in questo modo. La tecnica dell'ipnotismo non è così facile come si potrebbe essere indotti a credere dalle ben note critiche rivolte durante la prima discussione berlinese (l'ipnotismo non sarebbe un'abilità medica, dato che ogni pastorello sarebbe in grado di praticarlo). Bisogna essere provvisti di entusiasmo, pazienza, grande sicurezza e saper ricorrere a molti stratagemmi e intuizioni. Chi vuole ipnotizzare secondo un sistema prestabilito, o teme la sfiducia o lo scherno del soggetto, o vi si accinge con animo scoraggiato, non otterrà grandi risultati. I soggetti da ipnotizzare non devono essere abbandonati nervosamente a sé stessi e le persone molto nervose sono le meno adatte per questo metodo. Un procedimento abile e sicuro eliminerà tutte le presunte conseguenze nocive dell'ipnotismo. Come disse assai a proposito il dottor Bérillon: “On ne s'improvise pas plus médecin hypnotiseur qu'on ne s'improvise oculiste” [Non ci s'improvvisa medico ipnotizzatore più di quanto ci s'improvvisi oculista].

Che cosa dunque si può ottenere con l'ipnosi? Forel elenca una serie di disturbi “che sembrano recedere meglio di fronte alla suggestione”, senza pretendere che il suo elenco sia completo. Bisogna anche aggiungere che per il trattamento ipnotico l'accezione in cui va preso il termine “indicazione” è un po' diversa da quella in cui viene applicato, ad esempio, all'uso della digitale, e via dicendo. Le indicazioni dipendono quasi più dalle caratteristiche del soggetto che non dalla natura della sua malattia. In una persona non c'è quasi sintomo che non ceda di fronte alla suggestione, per quanto saldo sia il suo fondamento organico, come ad esempio la vertigine nel morbo di Ménière o la tosse nella tubercolosi; in altre, non si riesce minimamente a influenzare disturbi dall'indubbia origine psichica. Non minore importanza hanno l'abilità dell'ipnotizzatore e le condizioni in cui egli può trattare i suoi pazienti. Io

stesso ho avuto non pochi risultati felici con il trattamento ipnotico, ma non mi azzardo a intraprendere certe cure come le ho viste praticare a Nancy sotto Liébeault e Bernheim. Mi rendo anche conto che buona parte di questi successi dipende dall'“atmosfera suggestiva” che circonda la clinica di quei due medici, dall'ambiente e dallo stato d'animo delle persone: tutte cose che io non sempre posso sostituire con i soggetti dei miei esperimenti.

È possibile influenzare durevolmente una funzione nervosa mediante la suggestione, o è giustificata l'accusa che la suggestione consegua soltanto successi sintomatici e di breve durata? Lo stesso Bernheim ha risposto incontrovertibilmente a questa accusa nell'ultimo capitolo del suo libro. Egli fa notare che la suggestione agisce allo stesso modo di qualunque altro mezzo terapeutico di cui ci serviamo: da un complesso di sintomi morbosi essa sceglie, cioè, l'uno o l'altro sintomo importante la cui rimozione può avere un influsso benefico sull'intero corso del processo. Si può anche aggiungere che la suggestione soddisfa inoltre tutti i requisiti di un trattamento causale,⁵¹ in tutta una serie di casi: così, ad esempio, nei disturbi isterici, che sono la diretta conseguenza di un'idea patogena o il deposito di un'esperienza sconvolgente. Con l'eliminazione di questa idea o con l'indebolimento del ricordo operati dalla suggestione, di solito viene scacciato anche il sintomo. È vero che con ciò l'isteria non è guarita, e in circostanze simili produrrà sintomi analoghi; ma allora l'isteria vien forse guarita con l'idroterapia, con l'ipernutrizione o con la valeriana? Quando mai ci si aspetterà che un medico guarisca una diatesi nervosa, se persistono le circostanze che l'hanno provocata? Secondo Forel, con la suggestione si può ottenere un successo durevole: 1) se il cambiamento operato ha in sé stesso la forza per affermarsi fra le dinamiche del sistema nervoso: se, per esempio, mediante la suggestione si è disabituato un bambino dall'enuresi, l'abitudine normale può affermarsi stabilmente in luogo di quella cattiva che l'aveva preceduta; 2) quando al mutamento viene fornita questa forza mediante determinati farmaci: se, per esempio, uno soffre d'insonnia, affaticamento ed emicrania, la suggestione, assicurandogli il sonno, migliorerà le sue condizioni generali, contribuendo così a impedire durevolmente il ritorno dell'emicrania.

Ma che cos'è propriamente la suggestione, sulla quale si fonda tutto il fenomeno dell'ipnotismo, che rende possibili tutti questi risultati? Con questa domanda veniamo a toccare uno dei punti deboli della teoria di Nancy. Senza volerlo, vien fatto di pensare al problema di “dove poggi con i piedi san Cristoforo”,⁵² riscontrando come l'esauriente opera di Bernheim,⁵³ che culmina nell'affermazione “tout est dans la suggestion”, non si azzardi mai a sollevare il problema dell'essenza della suggestione stessa, cioè non tenti mai una definizione di questo concetto. Quando ero nella fortunata condizione di ascoltare direttamente gli insegnamenti del

professor Bernheim sui problemi dell'ipnotismo, mi sembrò di notare che egli chiamasse suggestione *ogni tipo* di influsso psichico esercitato da una persona su di un'altra, e indicasse col verbo "suggestionare" ogni tentativo di esercitare un'influenza psichica su di un'altra persona. Forel cerca di fare una distinzione più precisa. In un capitolo assai profondo su "Suggestione e coscienza", egli cerca di comprendere il meccanismo della suggestione in base a certe ipotesi fondamentali sugli avvenimenti psichici normali. Anche se non possiamo dichiararci del tutto soddisfatti da queste spiegazioni, siamo tuttavia grati all'autore per averci indicato dove si possa cercare la soluzione del problema, e per averci fornito molti suggerimenti e contributi alla soluzione stessa. È indubbio che osservazioni come quelle di Forel in questo capitolo del suo libro, hanno più a che fare con il problema dell'ipnosi che non la contrapposizione fra attività corticale e sottocorticale e le speculazioni sulla dilatazione e la contrazione dei vasi sanguigni cerebrali.

Il volume si chiude con un capitolo sull'importanza della suggestione dal punto di vista giuridico. I "delitti suggeriti" costituiscono notoriamente finora soltanto una possibilità cui i giuristi si stanno preparando, e che i romanzieri possono profetizzare come "non così improbabili da non poter accadere un giorno o l'altro". Certamente non è difficile indurre in laboratorio dei buoni sonnambuli a commettere crimini immaginari; ma fino a qual punto la consapevolezza che si tratta soltanto di un esperimento faciliti nei soggetti la perpetrazione del delitto, questo è un problema che deve rimanere aperto, dopo le acute critiche mosse da Delbœuf agli esperimenti di Liégeois.⁵⁴

DOTT. SIGM. FREUD

Trattamento psichico
(*trattamento dell'anima*)

1890

Psiche è una parola greca e significa, tradotta, "anima". *Trattamento psichico* vuol quindi dire "trattamento dell'anima", e si potrebbe dunque pensare che con esso s'intenda: trattamento dei fenomeni patologici della vita dell'anima. Ma non è questo il significato dell'espressione. Trattamento psichico indica piuttosto: trattamento a partire dall'anima, trattamento - di disturbi psichici o somatici - con mezzi che agiscono in primo luogo e immediatamente sulla psiche dell'uomo.

Un tale mezzo è soprattutto la parola, e le parole sono anche lo strumento essenziale del trattamento psichico. Il profano troverà certo difficile comprendere come disturbi patologici del corpo e della psiche possano venir eliminati attraverso le "sole" parole del medico. Egli penserà che si pretende da lui la fede nella magia. Non ha tutti i torti; le parole dei nostri discorsi quotidiani non sono altro che magia sbiadita. Ma sarà necessario prendere una via indiretta, più ampia, per far capire come la scienza riesca a restituire alla parola almeno una parte della sua primitiva forza magica.

Anche i medici di formazione scientifica hanno imparato soltanto di recente ad apprezzare il valore del trattamento psichico. Ciò si spiega facilmente se si pensa all'evoluzione della medicina nell'ultimo mezzo secolo. Dopo un periodo piuttosto improduttivo di dipendenza dalla cosiddetta "filosofia naturale", la medicina ha fatto, sotto il felice influsso delle scienze naturali, i più grandi progressi come scienza e come arte, ha scoperto che l'organismo è costruito sulla base di unità microscopicamente piccole (le cellule), ha imparato a comprendere da un punto di vista fisico e chimico gli svolgimenti vitali (funzioni), ha distinto le modificazioni visibili e tangibili delle parti del corpo, che sono conseguenze dei vari processi patologici; d'altra parte, ha trovato anche gli indizi attraverso i quali certi processi patologici profondi si rivelano nelle persone ancora in vita, ha scoperto un gran numero di agenti patogeni viventi, e con l'ausilio delle conoscenze recentemente acquisite ha ridotto in misura del tutto straordinaria i pericoli di gravi interventi operatori. Tutti questi progressi e queste scoperte riguardavano l'aspetto somatico dell'uomo, e così, in seguito a un indirizzo di valutazione non equo ma facilmente comprensibile, si giunse al punto che i medici limitarono il loro interesse al corpo, concedendo volentieri ai filosofi, da

loro disprezzati, di occuparsi della psiche.

È vero che la medicina moderna aveva sufficienti motivi per studiare l'innegabile rapporto tra corpo e psiche; ma essa non smise mai di rappresentare la psiche come determinata dal corpo e da esso dipendente. Fu così posto in rilievo il fatto che le prestazioni mentali sono legate alla presenza di un cervello normalmente sviluppato e sufficientemente nutrito e che in ogni malattia di questo organo esse vanno incontro a disturbi, e così pure fu posto in rilievo il fatto che l'introduzione di sostanze tossiche in circolo consente di produrre determinati stati di alterazione mentale o, per citare un caso minore, il fatto che i sogni di chi dorme risultano modificati secondo gli stimoli che si fanno agire su di lui a scopo di esperimento.⁵⁵

Il rapporto tra corpo e psiche (nell'animale come nell'uomo) è un rapporto di interazione, ma l'altro aspetto di questo rapporto, l'azione della psiche sul corpo, trovò in passato poca clemenza agli occhi dei medici. Pareva che questi temessero di accordare una certa autonomia alla vita psichica, come se con ciò abbandonassero il terreno della scientificità.

Questo indirizzo unilaterale della medicina in direzione del corpo ha subito man mano negli ultimi quindici anni un mutamento, che è scaturito direttamente dall'attività medica. Esiste infatti un gran numero di malati, lievi e gravi, che con i loro disturbi e le loro lagnanze pretendono molto dall'arte dei medici, nei quali però, nonostante tutti i progressi nei metodi d'indagine della medicina scientifica, non sono rintracciabili segni visibili e tangibili del processo patologico né in vita né dopo morte. Un gruppo di questi malati colpisce per la ricchezza e la multiformità del quadro clinico: non sono in grado di lavorare intellettualmente per mal di testa o per difetto d'attenzione, dolgono loro gli occhi durante la lettura, le gambe si stancano nel camminare, accusano un dolore sordo o si addormentano, la digestione è turbata da sensazioni penose, da eruttazioni o crampi di stomaco, l'evacuazione non avviene se non aiutata, il sonno è abolito, e così via. Essi possono avere tutti questi mali nello stesso tempo o successivamente, o soltanto una parte di essi; si tratta evidentemente in tutti i casi della medesima malattia. I sintomi di questa sono spesso mutevoli, si danno il cambio e si sostituiscono a vicenda; lo stesso paziente che finora era incapace di lavorare a causa di mali di capo, ma aveva una discreta digestione, può rallegrarsi l'indomani perché ha la testa libera, ma da quel momento tollera male la maggioranza dei cibi. Inoltre, i suoi mali lo abbandonano improvvisamente quando interviene un notevole mutamento delle sue condizioni di vita: durante un viaggio può sentirsi perfettamente bene e gustare senza danno il vitto più vario: tornato a casa, dovrà forse nuovamente limitarsi al latte cagliato. In alcuni di questi malati il

disturbo - un dolore o una debolezza di tipo paralitico - può persino cambiare all'improvviso di lato, saltando dalla parte destra del corpo nel settore corrispondente di sinistra. In tutti però si può osservare che i sintomi del male sono chiaramente influenzati da eccitazioni, emozioni, preoccupazioni e così via e, inoltre, che essi possono sparire e dar luogo alla salute piena senza lasciar traccia, anche dopo essere durati a lungo.

Dall'indagine medica è alla fine risultato che tali persone non devono essere considerate e trattate come malati di stomaco o malati di occhi e simili, ma che in esse si deve trattare di un male del sistema nervoso nel suo complesso. L'esame del cervello e dei nervi di tali malati non ha però sinora permesso di trovare un mutamento tangibile, e alcuni tratti del quadro clinico tolgono addirittura l'illusione che un giorno si possano rintracciare, con mezzi d'indagine più sottili, questi mutamenti che sarebbero in grado di spiegare la malattia. A questi stati si è dato il nome di "nervosità" (nevrastenia, isteria) e si sono definiti mali puramente "funzionali" del sistema nervoso.⁵⁶ Del resto, anche in molti mali nervosi più persistenti, e in altri che rivelano soltanto sintomi psichici (cosiddette idee ossessive, idee deliranti, follia), l'indagine minuziosa del cervello (dopo la morte del paziente) non ha dato alcun esito.

I medici si trovarono di fronte al compito di indagare la natura e l'origine delle manifestazioni patologiche di questi nervosi o nevrotici. Si scoprì allora che, per lo meno in una parte di questi malati, i segni del male non provengono se non da un *mutato influsso della vita psichica sul corpo*, e che dunque la causa prima del disturbo è da ricercarsi nella psiche. Quali siano le cause più lontane del disturbo dal quale è stata colpita la psiche e che ora influisce a sua volta in modo perturbante sul corpo, è un'altra questione e possiamo a ragione tralasciarla in questa sede. Ma la scienza medica aveva qui trovato l'allacciamento che le consentiva di rivolgere tutta la sua attenzione al lato sinora trascurato della relazione reciproca tra corpo e anima.

Soltanto quando si studia il patologico s'impara a conoscere il normale. Sull'influsso che la psiche esercita sul corpo erano note da sempre molte cose che solamente ora acquistavano il giusto rilievo. L'esempio più comune di azione psichica sul corpo, osservabile regolarmente e in ciascuno, è dato dalla cosiddetta "espressione dei moti d'animo". Pressoché tutti gli stati psichici di un uomo si manifestano nella tensione e nel rilassamento dei muscoli facciali, nell'adattamento degli occhi, nell'affluenza del sangue alla cute, nella sollecitazione imposta all'apparato vocale, e nella posizione delle membra, soprattutto delle mani. Questi mutamenti somatici concomitanti non recano in genere alcun vantaggio alla persona, e spesso anzi ostacolano i suoi intenti, quando vuol celare i propri processi psichici di fronte ad altri; ma essi servono agli altri come sicuri indizi, dai quali si possono dedurre i

processi psichici e sui quali si fa affidamento più che sulle espressioni verbali usate nello stesso tempo e intenzionalmente. Se si riesce di sottoporre a un esame più attento una persona durante determinate attività psichiche, si trovano in essa ulteriori conseguenze somatiche di queste attività, nelle modificazioni dell'attività cardiaca, nella variazione della distribuzione sanguigna nell'organismo, e così via.

In certi stati psichici chiamati "affetti", la partecipazione del corpo è così evidente e così intensa che alcuni studiosi della psiche hanno persino creduto che l'essenza degli affetti consista unicamente nelle loro manifestazioni somatiche. È universalmente noto quali straordinari mutamenti si verifichino nell'espressione facciale, nella circolazione sanguigna, nelle secrezioni, negli stati d'eccitamento dei muscoli volontari, sotto l'influsso per esempio della paura, dell'ira, del dolore psichico, dell'estasi sessuale. Meno noti, ma perfettamente accertati, sono altri esiti somatici degli affetti, che non fanno più parte della loro espressione. Stati affettivi durevoli di natura penosa o, come si dice, "depressiva", quali dispiacere, preoccupazione e lutto, riducono lo stato di nutrizione del corpo in generale, fanno sì che i capelli imbianchino, il grasso scompaia e le pareti dei vasi sanguigni si modifichino in maniera patologica. Viceversa, sotto l'influsso di eccitazioni piacevoli, della "felicità", si vede tutto il corpo fiorire e la persona riacquista alcuni contrassegni della giovinezza. I grandi affetti hanno evidentemente molto a che fare con la capacità di resistenza alle malattie infettive; ne è un buon esempio l'osservazione medica secondo cui la tendenza a contrarre il tifo e la dissenteria è di gran lunga più forte negli appartenenti a un'armata sconfitta che nei vincitori. Ma gli affetti, e per vero quasi esclusivamente quelli depressivi, diventano anche, abbastanza spesso, cause patogene di per sé, tanto di malattie del sistema nervoso con modificazioni anatomicamente dimostrabili, quanto di malattie di altri organi, talché si deve supporre che la persona colpita aveva già precedentemente in sé una predisposizione per questa malattia, rimasta sino allora inefficace.

Stati patologici già avanzati possono essere influenzati da affetti impetuosi in modo molto rilevante, per lo più nel senso di un peggioramento, ma non mancano neppure esempi di un grande spavento, di un dolore improvviso, che attraverso una singolare trasmutazione dell'organismo hanno vantaggiosamente influenzato o addirittura abolito uno stato di malattia ben radicato. Sul fatto che, alla fine, la durata della vita possa essere notevolmente abbreviata da affetti depressivi, e così pure che un intenso spavento, una "offesa" o umiliazione cocente possa porre fine alla vita in modo improvviso, non esiste alcun dubbio; stranamente, quest'ultimo effetto si osserva a volte anche come conseguenza di una grande gioia inattesa.

Gli affetti nel senso più stretto sono caratterizzati da un rapporto del

tutto particolare con i processi somatici, ma a rigore tutti gli stati psichici, anche quelli che siamo abituati a considerare “processi di pensiero”, sono in una certa misura “affettivi”, e non uno di essi è privo delle espressioni somatiche e della capacità di modificare processi somatici. Persino durante il calmo pensare per “rappresentazioni”, eccitamenti corrispondenti al contenuto di queste rappresentazioni vengono continuamente deviati verso i muscoli lisci e striati; attraverso un opportuno rafforzamento essi possono essere resi evidenti, fornendo la spiegazione di alcuni fenomeni sorprendenti, anzi, presuntivamente, “soprannaturali”. Così per esempio la cosiddetta “lettura del pensiero” (*Gedanken erraten*) si spiega attraverso i piccoli, involontari movimenti muscolari che il *medium* compie quando si fanno esperimenti con lui, poniamo quando ci si fa guidare da lui per ritrovare un oggetto nascosto. Tutto il fenomeno merita piuttosto il nome di “tradimento del pensiero” (*Gedanken verraten*).

I processi della volontà e dell'attenzione sono anch'essi in grado d'influenzare profondamente i processi corporei e di avere una parte notevole, come promotori o come inibitori, nelle malattie somatiche. Un grande medico inglese ha riferito che gli riesce di suscitare in qualsiasi parte del suo corpo, sulla quale egli vuole indirizzare la propria attenzione, molteplici sensazioni e dolori, e la maggioranza degli uomini sembra comportarsi in modo analogo a lui. Nel giudicare dolori che di solito si annoverano tra i fenomeni somatici, bisogna in genere prendere in considerazione la loro dipendenza oltremodo evidente da condizioni psichiche. I profani, ai quali piace riassumere tali influssi psichici sotto il nome di “immaginazione”, sono soliti avere poco rispetto dei dolori dovuti a immaginazione, contrariamente a quelli provocati da ferita, malattia o infiammazione. Ma questa è una palese ingiustizia; qualunque sia la causa dei dolori, sia pure l'immaginazione, i dolori stessi non sono per questo meno reali e meno violenti.

Nello stesso modo in cui i dolori vengono prodotti o aumentati rivolgendo loro l'attenzione, così pure essi scompaiono distogliendo l'attenzione. Con ogni bambino si può utilizzare questa esperienza per quietarlo; il guerriero adulto non sente il dolore della ferita nel febbrile fervore della lotta; nella sovreccitazione del suo sentimento religioso, mentre rivolge tutti i suoi pensieri alla ricompensa celeste che gli sorride, il martire diventa con ogni probabilità perfettamente insensibile al dolore dei suoi tormenti. L'influsso della volontà su processi patologici del corpo è meno facilmente documentabile con esempi, ma è ben possibile che il proposito di guarire o la volontà di morire non siano senza importanza neppure per l'esito di casi gravi e incerti di malattia.

Ha diritto al nostro più alto interesse lo stato psichico dell'*attesa*, mediante il quale può essere attivata una serie di forze psichiche fra le

più efficaci per contrarre e sanare mali somatici. L'attesa *angosciata* non è certo qualche cosa d'indifferente per l'esito; sarebbe importante sapere con sicurezza se essa riesce a compiere, al fine di una malattia, tanto quanto si presume di essa, se per esempio si basa sul vero il fatto che nell'imperversare di un'epidemia sono messi in pericolo soprattutto coloro che temono di ammalarsi. Lo stato contrario, l'attesa colma di speranza e *fiduciosa*, è una forza attiva di cui dobbiamo tener conto in senso stretto in tutti i nostri tentativi di cura e di guarigione. Non sapremmo altrimenti spiegarci la particolarità degli effetti che osserviamo nel caso dei medicamenti e degli interventi terapeutici.

L'influsso più evidente dell'attesa fiduciosa s'incontra però nelle cosiddette guarigioni "miracolose", che ancor oggi si verificano sotto i nostri occhi senza concorso di arte medica. Le vere guarigioni miracolose si verificano in credenti, sotto l'influsso di preparativi che sono atti ad accrescere i sentimenti religiosi, vale a dire in luoghi dove si venera una immagine miracolosa, dove una persona santa o divina si è mostrata alle creature umane promettendo loro lenimento in compenso di adorazione, oppure dove vengono conservate come un tesoro le reliquie di un santo. Non sembra che la fede religiosa riesca facilmente a rimuovere da sola, mediante l'attesa, la malattia, poiché nelle guarigioni miracolose intervengono per lo più anche altre circostanze. Le epoche in cui si cerca la grazia divina devono essere contraddistinte da relazioni particolari; la fatica fisica che il malato s'impone, i disagi e i sacrifici del pellegrinaggio, devono renderlo particolarmente degno di questa grazia.

Sarebbe comodo, ma solo erroneo, voler semplicemente negar fede a queste guarigioni miracolose e spiegarle con la coincidenza di un pio inganno e di un'osservazione inesatta. Per quante volte possa risultare giusto questo tentativo di spiegazione, pure esso non ha la forza di eliminare il fatto delle guarigioni miracolose in genere. Queste si verificano effettivamente, si sono verificate in tutti i tempi, e non riguardano soltanto mali di origine psichica, che hanno dunque le loro cause nella "immaginazione", su cui appunto le circostanze del pellegrinaggio possono agire in modo particolare, ma anche stati patologici con una base "organica", che in precedenza avevano resistito a tutti gli sforzi medici.

Non sussiste, tuttavia, alcuna necessità di far intervenire altre forze che non siano psichiche per spiegare le guarigioni miracolose. Neppure in tali condizioni compaiono effetti che potrebbero essere ritenuti incomprensibili per la nostra conoscenza. Tutto avviene naturalmente; anzi, il potere della credulità religiosa subisce in questo caso un rafforzamento, dovuto a parecchie forze motrici genuinamente umane. La pia fede del singolo viene rafforzata dall'entusiasmo della moltitudine di persone in mezzo alla quale egli è solito avvicinarsi al luogo sacro. Attraverso una simile influenza di massa, tutti gli impulsi psichici del

singolo uomo possono risultare intensificati in misura illimitata. Quando un individuo cerca la guarigione nel luogo di pellegrinaggio, è la fama, la reputazione del luogo che sostituisce l'influsso della folla: ancora una volta perviene a effetto soltanto il potere della moltitudine. Questo influsso si fa inoltre valere in un altro modo. Poiché è noto che la grazia divina si rivolge sempre e soltanto a pochi tra i molti che la chiedono, ognuno vorrebbe essere tra questi segnati e prescelti; l'ambizione sopita in ogni singolo uomo viene in aiuto alla pia credulità. Là dove cooperano tante forze robuste, non dobbiamo meravigliarci se di tanto in tanto la meta viene effettivamente raggiunta.

Anche coloro che non hanno fede religiosa non devono per questo rinunciare a guarigioni miracolose. La reputazione e l'influenza di massa sostituiscono per loro pienamente la fede religiosa. Esistono in ogni tempo cure di moda e medici di moda, che dominano soprattutto l'alta società, nella quale le aspirazioni a superarsi a vicenda e a emulare i più eminenti membri rappresentano le più potenti forze motrici psichiche. Siffatte cure di moda dispiegano effetti terapeutici che non rientrano nel loro ambito di potere, e gli stessi mezzi rendono nelle mani del medico di moda, che per esempio è divenuto famoso soccorrendo una personalità eminente, molto più di quanto non rendano nel caso di altri medici. Esistono così taumaturghi umani, al pari dei taumaturghi divini: solo che questi uomini, innalzati a fama dal favore della moda e dell'imitazione, si logorano rapidamente, come corrisponde alla natura delle forze che agiscono in loro aiuto.

La comprensibile insoddisfazione per l'aiuto spesso insufficiente dell'arte medica, fors'anche l'intima rivolta contro la costrizione del pensiero scientifico, che rispecchia all'uomo l'inesorabilità della natura, hanno posto in tutti i tempi e nuovamente ai giorni nostri una singolare condizione alla forza terapeutica di persone e di rimedi. L'attesa fiduciosa riesce a crearsi soltanto quando il soccorritore non è un medico e può vantarsi di non capire nulla del fondamento scientifico dell'arte terapeutica, quando il rimedio non è sperimentato attraverso un preciso esame, ma per esempio raccomandato da una predilezione popolare. Di qui la sovrabbondanza di cure naturali e di guaritori naturali, che anche oggi continuano a contendere ai medici l'esercizio della loro professione e di cui possiamo se non altro dire, con una certa sicurezza, che molto più spesso nuocciono anziché giovare a coloro che cercano la guarigione. Se in questo caso abbiamo motivo di inveire contro la fiduciosa attesa dei malati, non dobbiamo però essere tanto ingrati da dimenticare che la medesima forza sorregge incessantemente anche le nostre premure mediche. Probabilmente, l'effetto di qualsiasi rimedio che il medico prescrive, di qualsiasi intervento che egli intraprende, si compone di due parti. Una di queste, ora maggiore ora minore, non mai completamente trascurabile, è data dal comportamento psichico del malato. L'attesa

fiduciosa con la quale egli va incontro all'influsso diretto del provvedimento medico, dipende per un verso dall'intensità della sua aspirazione a guarire, per un altro verso dalla sua fiducia di aver fatto a questo scopo i passi opportuni, quindi dalla sua stima dell'arte medica in genere, inoltre dal potere che egli attribuisce alla persona del suo medico e perfino dalla simpatia puramente umana che il medico ha destato in lui. Vi sono medici che posseggono in grado superiore ad altri la capacità di guadagnare la fiducia dei malati; il malato sente allora spesso il sollievo già nel momento in cui vede il medico entrare nella sua stanza.

In ogni epoca, e nell'antichità ancor più diffusamente di oggi, i medici hanno praticato il trattamento psichico. Se per trattamento psichico intendiamo lo sforzo di suscitare nel malato gli stati e le condizioni psichiche più favorevoli alla guarigione, allora questo genere di trattamento medico è storicamente il più antico. I popoli antichi non avevano a disposizione quasi null'altro se non un trattamento psichico; né tralasciavano mai di sostenere l'effetto di pozioni e misure terapeutiche con un insistente trattamento psichico. Le note applicazioni di formule magiche, i bagni purificatori, l'induzione di sogni oracolari mediante il sonno nel recinto dei templi e così via, possono aver agito terapeuticamente soltanto per via psichica. La personalità del medico stesso si creò una reputazione che derivava direttamente dalla potenza divina, giacché ai suoi inizi l'arte terapeutica era nelle mani dei sacerdoti. In questo modo, allora come oggi, la persona del medico era una delle condizioni fondamentali per creare nel malato lo stato psichico favorevole alla guarigione.

Ora cominciamo a comprendere anche la "magia" della parola. Le parole sono infatti i mediatori più importanti dell'influsso che un uomo vuole esercitare sull'altro; le parole sono un buon mezzo per provocare modificazioni psichiche in colui al quale sono dirette e, perciò, non suona più enigmatica l'affermazione secondo cui la magia della parola può eliminare fenomeni patologici, in primo luogo quelli che sono essi stessi fondati su stati psichici.

Tutti gli influssi psichici che si sono dimostrati efficaci nell'eliminazione di malattie, hanno qualche cosa d'imprevedibile. Affetti, applicazione della volontà, distoglimento dell'attenzione, attesa fiduciosa, tutte queste forze che, di quando in quando, sopprimono la malattia, vengono meno in altri casi senza che si possa rendere responsabile del diverso risultato la natura della malattia. Ciò che ostacola la regolarità del successo terapeutico è evidentemente il carattere autonomo delle personalità, psichicamente tanto diverse. Da quando dunque i medici hanno riconosciuto chiaramente l'importanza dello stato psichico per la guarigione, è diventato ovvio per essi tentare

di non lasciar più decidere al malato l'entità di compiacenza psichica che può instaurarsi in lui, ma d'imporre deliberatamente, con mezzi idonei, lo stato d'animo favorevole. Con questo tentativo prende inizio il trattamento psichico moderno.

Risultano così un gran numero di modi di trattamento, alcuni dei quali ovvi, altri comprensibili solo partendo da intricate premesse. È ovvio per esempio che il medico, il quale oggi non può ispirare ammirazione come sacerdote o come detentore di una scienza segreta, faccia uso della sua personalità in modo tale da poter guadagnare la fiducia e una parte di simpatia del suo malato. Si dimostra allora utile per una ripartizione funzionale il fatto che un simile successo egli lo ottenga soltanto presso un numero limitato di malati, mentre altri, per il loro grado di cultura e le loro inclinazioni, vengono attratti da altre personalità mediche; *ma con l'abolizione della libera scelta del medico andrebbe distrutta una condizione importante per l'influenzamento psichico dei malati.*

Il medico è costretto a lasciare sfuggire tutta una serie di rimedi psichici molto efficaci. O non ha il potere o non può arrogarsi il diritto di applicarli. Questo vale in primo luogo per la produzione di affetti robusti, cioè per i mezzi più importanti con i quali la psiche agisce sul corpo. Spesso il destino cura le malattie mediante intense eccitazioni liete, mediante soddisfacimento di bisogni, appagamento di desideri; con simili fattori il medico, che al di fuori della sua arte è spesso egli stesso un impotente, non può gareggiare. Piuttosto, sarà forse in suo potere provocare a scopi terapeutici timore e spavento, ma, a parte il caso dei bambini, dovrà riflettere bene prima di ricorrere a simili provvedimenti a doppio taglio. D'altra parte, tutti i rapporti con il malato che si collegano con sentimenti affettuosi sono esclusi per il medico, a causa dell'importanza fondamentale di queste situazioni psichiche. E con ciò tutto il suo potere di modificare psichicamente i suoi malati parrebbe *a priori* così limitato che il trattamento psichico praticato intenzionalmente non prometterebbe alcun vantaggio rispetto al metodo precedente.

Il medico può cercare, per esempio, d'indirizzare l'attività volontaria e l'attenzione del malato, e ha buon motivo di far questo in diversi stati patologici. Se costringe con perseveranza colui che si ritiene paralizzato a compiere i movimenti che il malato presume di non saper fare, o se rifiuta di visitare un ansioso che chiede di essere visitato per una malattia che è di certo inesistente, avrà scelto il trattamento giusto; ma queste occasioni sporadiche difficilmente autorizzano a presentare il trattamento psichico come un metodo terapeutico particolare. Per contro si è offerta al medico, in modo singolare e non prevedibile, la possibilità di esercitare un'influenza profonda, anche se transitoria, sulla vita psichica dei suoi malati e di sfruttarla a scopi terapeutici.

Era nota da molto tempo, ma soltanto negli ultimi decenni è stata accertata al di là di ogni dubbio, la possibilità di trasporre le persone, mediante certi blandi interventi, in uno stato psichico del tutto particolare che ha molta somiglianza con il sonno e che viene perciò definito "ipnosi". I metodi per produrre l'ipnosi non hanno a prima vista molto in comune fra loro. Si può ipnotizzare facendo fissare per alcuni minuti lo sguardo su un oggetto lucente, oppure tenendo, per lo stesso lasso di tempo, un orologio da tasca vicino all'orecchio della persona sottoposta all'esperimento, oppure passando ripetutamente, a poca distanza, le mani aperte sul suo volto e sulle sue membra. Ma si può ottenere lo stesso effetto se alla persona che si vuole ipnotizzare si annuncia con calma sicurezza il subentrare dello stato ipnotico e delle sue caratteristiche, le si "suggerisce" dunque verbalmente l'ipnosi. Si possono anche collegare fra loro i due metodi. Per esempio, si fa accomodare la persona, le si tiene un dito davanti agli occhi, le si raccomanda di guardarlo fissamente e poi le si dice: "Lei si sente stanco. Gli occhi già le si chiudono, Lei non può tenerli aperti. Le sue membra sono pesanti, Lei non può più muoversi. Lei si addormenta..." e così via. Si nota tuttavia che tutti questi procedimenti hanno in comune la fissazione dell'attenzione; nei primi citati, si tratta di stancare l'attenzione attraverso stimoli sensoriali deboli e regolari. Come accada che il semplice suggerimento verbale provochi esattamente lo stesso stato degli altri metodi, non è ancora chiarito in modo soddisfacente. Ipnotizzatori esperti dichiarano che in questo modo si raggiunge nell'ottanta per cento circa dei soggetti d'esperimento una netta modificazione ipnotica. Ma non si hanno segni per poter indovinare in anticipo quali persone siano ipnotizzabili e quali no. Uno stato patologico non fa parte in alcun modo delle condizioni dell'ipnosi: sembra che le persone normali siano ipnotizzabili in modo particolarmente facile, una parte dei soggetti nervosi molto difficilmente, mentre i malati di mente sono assolutamente refrattari. Lo stato ipnotico ha gradazioni molto diverse; nella sua fase più leggera, l'ipnotizzato avverte soltanto qualcosa come un blando stordimento, mentre il grado massimo d'ipnosi, contraddistinto da speciali peculiarità, è chiamato "sonnambulismo" per la sua somiglianza con il fenomeno del camminare nel sonno osservato naturalmente. L'ipnosi però non è assolutamente un sonno, come quello notturno o il sonno indotto artificialmente da sonniferi. In essa compaiono modificazioni e risultano conservate prestazioni psichiche che mancano al sonno normale.

Alcuni fenomeni dell'ipnosi, per esempio le modificazioni dell'attività muscolare, hanno soltanto un interesse scientifico. Ma il segno più significativo, e per noi più importante, dell'ipnosi sta nel comportamento dell'ipnotizzato verso il suo ipnotizzatore. Mentre l'ipnotizzato si comporta verso il mondo esterno solitamente come un dormiente, vale a

dire se ne è distolto con tutti i suoi sensi, egli è *sveglio* per la persona che lo ha trasferito in ipnosi, ode e vede soltanto questa, la comprende e le dà risposta. Questo fenomeno, che si chiama *rapport* nel caso dell'ipnosi, trova un corrispettivo nel modo in cui dormono alcune persone, per esempio la madre che nutre il suo bambino.⁵⁷ Il fenomeno è così evidente che dovrebbe consentirci di comprendere la relazione tra ipnotizzato e ipnotizzatore.

Ma dire che il mondo dell'ipnotizzato si limita per così dire all'ipnotizzatore, non basta. A ciò si aggiunge che il primo diventa perfettamente arrendevole verso il secondo, *ubbidiente* e *credulo* e precisamente, con una ipnosi profonda, in maniera quasi illimitata. E l'attuazione di questa obbedienza e credulità rivela allora come caratteristico dello stato ipnotico il fatto che l'influsso della vita psichica sul corpo è straordinariamente intensificato nell'ipnotizzato. Quando l'ipnotizzatore dice: "Lei non può muovere il braccio", il braccio cade come immobile; è palese che l'ipnotizzato fa appello a tutta la sua forza e non riesce a muoverlo. Quando l'ipnotizzatore dice: "Il suo braccio si muove da sé, Lei non può arrestarlo", allora il braccio si muove e si vede l'ipnotizzato fare vani sforzi per arrestarlo. La rappresentazione che l'ipnotizzatore ha dato all'ipnotizzato attraverso la parola, ha suscitato in quest'ultimo esattamente quel comportamento psicofisico che corrisponde al contenuto di essa. Questo implica da un lato obbedienza, ma dall'altro lato accrescimento dell'influsso fisico di un'idea. Qui la parola è ridiventata realmente magia.

Lo stesso avviene nel campo delle percezioni sensorie. L'ipnotizzatore dice: "Lei vede un serpente. Lei odora una rosa. Lei ode la musica più bella", e l'ipnotizzato vede, odora, ode, come la rappresentazione indotta in lui gli richiede. Da che cosa si sa che l'ipnotizzato ha realmente queste percezioni? Si potrebbe pensare che egli faccia come se le avesse; ma non v'è alcun motivo per dubitare di questo, poiché egli si comporta esattamente come se avesse in realtà queste percezioni, manifesta tutti gli affetti a esse inerenti e, dopo l'ipnosi, può eventualmente anche riferire le sue percezioni ed esperienze immaginarie. Si nota allora che egli ha visto e udito come noi vediamo e udiamo in sogno, vale a dire ha "allucinato". Evidentemente, egli è tanto credulo nei confronti dell'ipnotizzatore da essere *convinto* che ci debba essere un serpente da vedere quando l'ipnotizzatore glielo annuncia, e questa convinzione agisce così fortemente sul corpo, che egli il serpente lo vede effettivamente, come del resto può succedere occasionalmente anche a persone non ipnotizzate.

Detto per inciso, una credulità quale quella che l'ipnotizzato riserva al suo ipnotizzatore, fuori dell'ipnosi, si trova nella vita reale soltanto nel bambino rispetto agli amati genitori, e una impostazione analoga della propria vita psichica verso quella di un'altra persona, con una

sottomissione simile, ha un corrispettivo unico, ma in questo caso di pieno valore, in alcuni rapporti amorosi contraddistinti da completa dedizione. La coincidenza tra valutazione esclusiva e obbedienza credula rientra in genere nella caratterizzazione dell'amare.⁵⁸

Sullo stato ipnotico vi sono ancora alcune cose da dire. Il discorso dell'ipnotizzatore, che manifesta gli effetti magici descritti, viene chiamato "suggerione" e ci si è abituati a usare questa parola⁵⁹ anche là dove in un primo momento esiste solo l'*intenzione* di provocare un effetto di questo genere. Al pari del movimento e della sensazione, anche tutte le altre attività psichiche dell'ipnotizzato obbediscono a questa suggerione, mentre di solito egli non intraprende nulla per sua iniziativa. Si può utilizzare l'obbedienza ipnotica per una serie di esperimenti molto notevoli, che consentono uno sguardo in profondità nel congegno psichico e procurano allo spettatore un'indelebile convinzione del potere non sospettato della psiche sul corpo. Nello stesso modo in cui si può costringere l'ipnotizzato a vedere ciò che non c'è, gli si può anche proibire di vedere qualcosa che c'è e che tende ad imporsi ai suoi sensi, per esempio una determinata persona (la cosiddetta "allucinazione negativa"), e questa persona trova allora impossibile farsi notare attraverso stimoli di qualsivoglia natura dall'ipnotizzato: essa viene trattata da lui "come aria". Si può trasmettere all'ipnotizzato la suggerione di eseguire una certa azione soltanto in un determinato momento dopo il risveglio dall'ipnosi (la "suggerione postipnotica"), e l'ipnotizzato rispetta il tempo ed esegue l'azione suggerita in pieno stato vigile, senza poterne fornire un motivo. Se allora gli si chiede perché l'ha fatta proprio in quel momento, egli si richiama a un oscuro impulso al quale non ha saputo resistere, oppure inventa un pretesto più o meno plausibile, mentre non ricorda il motivo vero, la suggerione che gli è stata trasmessa.

Il risveglio dall'ipnosi avviene senza fatica mediante l'ordine perentorio dell'ipnotizzatore: "Si svegli." Nelle ipnosi più profonde, manca poi il ricordo di tutto ciò che è stato provato durante l'ipnosi sotto l'influenza dell'ipnotizzatore. Questo brano di vita psichica rimane per così dire separato dal resto. Altri ipnotizzati hanno un ricordo sognante e altri ancora ricordano tutto, ma riferiscono di essersi trovati sotto una costrizione psichica di fronte alla quale non era possibile alcuna resistenza.

Il vantaggio scientifico ricavato da medici e studiosi della psiche dalla cognizione dei fatti ipnotici non si può facilmente sopravvalutare. A questo punto però, per apprezzare l'importanza pratica delle nuove conoscenze, si metta al posto dell'ipnotizzatore il medico, al posto dell'ipnotizzato il malato. L'ipnosi non sembra allora chiamata a

soddisfare tutti i bisogni del medico, in quanto egli intenda presentarsi al malato come "medico dell'anima"? L'ipnosi elargisce al medico un'autorità quale verosimilmente mai un sacerdote o un taumaturgo hanno posseduto, giacché concentra tutto l'interesse psichico dell'ipnotizzato sulla persona del medico; essa abolisce nel malato l'arbitrarietà della vita psichica, in cui abbiamo riconosciuto il capriccioso impedimento alla manifestazione di influssi psichici sul corpo; essa produce di per sé un aumento del dominio psichico sul corpo, che altrimenti si osserva soltanto con le influenze affettive più forti, e attraverso la possibilità di far comparire soltanto in seguito, nello stato normale, quanto è stato insinuato nel malato durante l'ipnosi (suggestione postipnotica), essa porge al medico i mezzi per utilizzare il suo grande potere durante l'ipnosi in vista di modificare il malato nello stato vigile. Da ciò risulterebbe uno schema semplice per il metodo di guarigione attraverso il trattamento psichico. Il medico traspone il malato nello stato d'ipnosi, gli trasmette la suggestione, variabile di volta in volta in base alle circostanze, secondo cui egli non è malato e dopo il risveglio non sentirà nessuno dei sintomi del suo male; poi lo risveglia e può abbandonarsi alla speranza che la suggestione abbia fatto il suo dovere nei confronti della malattia. Se un'unica applicazione non fosse bastata, si potrebbe caso mai ripetere il procedimento per il necessario numero di volte.

Un'unica considerazione potrebbe trattenere medico e paziente dall'applicare questo metodo terapeutico così promettente. Quando cioè dovesse risultare che il vantaggio della trasposizione in ipnosi è bilanciato da un danno altrove, per esempio se essa lasciasse dietro di sé un disturbo o una debilitazione durevole nella vita psichica dell'ipnotizzato. Le esperienze fatte sinora sono ormai sufficienti per accantonare questa esitazione; ipnotizzazioni singole sono del tutto innocue, e perfino ipnosi più volte ripetute sono in genere inoffensive. Una sola cosa va rilevata: dove le circostanze richiedono un'applicazione continua dell'ipnosi, s'instaura un'assuefazione all'ipnosi e una dipendenza dal medico ipnotizzatore, che non può rientrare negli intenti del metodo terapeutico.

Il trattamento ipnotico significa dunque realmente un grande ampliamento dell'ambito di potere medico e con ciò un progresso dell'arte terapeutica. Ad ogni sofferente si può dare il consiglio di affidarglisi, quando venga applicato da un medico esperto e degno di fiducia. Ma dell'ipnosi ci si dovrebbe servire in un modo diverso da quello che è per lo più usato oggi. Di solito si ricorre a questo tipo di trattamento soltanto quando tutti gli altri rimedi sono falliti e il paziente è ormai scoraggiato, disgustato. Allora egli abbandona il proprio medico, che non conosce la tecnica dell'ipnosi o non la pratica, e si rivolge a un medico estraneo che di solito non fa altro e non sa fare altro che

ipnotizzare. Entrambe le cose sono svantaggiose per il malato. Il medico di famiglia dovrebbe essere egli stesso esperto della terapia ipnotica e applicarla sin dall'inizio, se ritiene idoneo sia il caso sia la persona. Ovunque essa sia utilizzabile, l'ipnosi dovrebbe stare alla pari di tutte le altre procedure terapeutiche, non significare un ultimo rifugio o addirittura una caduta dalla scientificità nella ciarlataneria. Ma la terapia ipnotica non è utilizzabile soltanto in tutti gli stati nervosi e nei disturbi insorti per "immaginazione", nonché nel divezzamento da abitudini morbose (alcoolismo, morfinomania, aberrazioni sessuali), bensì anche in molte malattie organiche, perfino infiammatorie, dove, pur perdurando il male di fondo, esiste la prospettiva di eliminarne quei sintomi che soprattutto affliggono il malato, quali i dolori, l'inibizione motoria e simili. La scelta dei casi per l'uso del procedimento ipnotico dipende per intero dalla decisione del medico.

Ora però è tempo di dissipare l'impressione secondo cui con la risorsa dell'ipnosi sarebbe iniziata per il medico un'epoca di comoda taumaturgia. Bisogna prendere in considerazione altre svariate circostanze, che sono atte a diminuire notevolmente le nostre pretese nei confronti della terapia ipnotica e a ricondurre alla loro giusta misura le speranze eventualmente destatesi nel malato. In primo luogo risulta insostenibile quel presupposto fondamentale, secondo cui si sarebbe riusciti, attraverso l'ipnosi, a far perdere ai malati l'arbitrarietà disturbante del loro comportamento psichico. Essi la conservano e la dimostrano già a partire dalla presa di posizione di fronte al tentativo di ipnotizzarli. Se prima si è detto che l'ottanta per cento circa delle persone sono ipnotizzabili, questo alto numero è stato raggiunto semplicemente annoverando tra i casi positivi tutti i casi che mostrano una traccia qualsiasi di influenza ipnotica. Ipnosi realmente profonde con docilità completa, quali quelle che si scelgono per campione in una descrizione, sono propriamente rare, e comunque non così frequenti come sarebbe desiderabile nell'interesse della guarigione. Si può viceversa attutire l'impressione di questo fatto, rilevando che la profondità dell'ipnosi e l'arrendevolezza di fronte alle suggestioni non vanno di pari passo, sicché spesso con uno stordimento ipnotico leggero si può però osservare un buon effetto della suggestione. Ma anche a voler considerare la docilità ipnotica presa a sé stante come l'aspetto essenziale di questo stato, bisogna ammettere che le singole persone dimostrano la loro singolarità lasciandosi influenzare soltanto sino a un determinato grado di arrendevolezza, al quale poi si fermano. Esse dimostrano quindi gradi molto diversi di adattabilità al procedimento ipnotico. Se si riuscisse a trovare dei mezzi attraverso i quali si potessero amplificare tutti questi particolari gradi dello stato ipnotico sino all'ipnosi completa, la singolarità dei malati sarebbe nuovamente

eliminata, e l'ideale del trattamento psichico realizzato. Ma questo progresso sinora non è riuscito; dipende ancor sempre molto più dal malato che dal medico il grado di docilità che sarà messo a disposizione della suggestione, cioè dipende ancora una volta dalla volontà del malato.

Ancor più significativo è un altro punto di vista. Descrivendo i risultati estremamente singolari della suggestione nello stato ipnotico, si dimentica facilmente che in questo caso, come in tutti gli effetti psichici, si tratta anche di rapporti di grandezze e di forze. Se si traspone in ipnosi profonda un uomo sano e gli s'impone di mordere una patata che gli si presenta come pera, oppure gli si suggerisce che vede un conoscente e lo deve salutare, si noterà facilmente una docilità completa, perché non esiste nell'ipnotizzato alcun motivo serio che lo porti a ribellarsi alla suggestione. Ma già nel caso di altri ordini, quando per esempio si pretende da una ragazza pudica di spogliarsi, o da un uomo onesto di appropriarsi col furto di un oggetto di valore, si può notare nell'ipnotizzato una resistenza che può perfino giungere al punto da negare obbedienza alla suggestione. Da ciò s'impara che, anche nella migliore delle ipnosi, la suggestione non esercita un potere illimitato ma solo un potere di determinata forza. L'ipnotizzato fa sacrifici piccoli, esita di fronte ai grandi, esattamente come nello stato vigile. Ora, se si ha a che fare con un malato e lo si spinge, attraverso la suggestione, a rinunciare alla malattia, si nota che questo per lui significa un sacrificio grande e non un sacrificio piccolo. È vero che anche qui il potere della suggestione si cimenta con la forza che ha creato e mantiene i fenomeni patologici, ma l'esperienza dimostra che quest'ultima è di tutt'altro ordine di grandezza dell'influsso ipnotico. Lo stesso malato che si adatta, assolutamente docile, a ogni situazione onirica - non propriamente scandalosa - che gli si suggerisce, può rimanere perfettamente refrattario di fronte alla suggestione che, per esempio, gli contesta la sua paralisi immaginaria. A ciò si aggiunge, nella pratica, che proprio i malati nervosi sono per lo più mal ipnotizzabili, di modo che non l'influsso ipnotico pieno, bensì solo una sua frazione deve sostenere la lotta contro le robuste forze con le quali la malattia è ancorata nella vita psichica.

Alla suggestione dunque non è assicurata in partenza la vittoria sulla malattia, una volta che l'ipnosi, e perfino una ipnosi profonda, sia riuscita. C'è pur sempre bisogno di una lotta e l'esito è molto spesso incerto. Di fronte a disturbi seri di origine psichica non si ottiene quindi nulla con un'unica ipnosi. Ma con la ripetizione dell'ipnosi viene a cadere l'impressione del miracolo, al quale forse il malato si è preparato. Si può poi ottenere che con ripetute ipnosi l'influsso inizialmente scarso sulla malattia si faccia sempre più chiaro, sino a quando si stabilisce un risultato soddisfacente. Ma un trattamento ipnotico di tal genere può

essere altrettanto faticoso e lungo di qualsiasi altro.

La debolezza relativa della suggestione rispetto al male da combattere si svela anche in un altro modo: vale a dire, la suggestione porta sì alla soppressione dei fenomeni patologici, ma soltanto per breve tempo. Trascorso questo tempo, i sintomi del male sono di nuovo presenti e devono di nuovo venire scacciati attraverso una nuova ipnosi con suggestione. Se questo decorso si ripete abbastanza spesso, esso di solito esaurisce la pazienza sia del malato sia del medico e ha per conseguenza la rinuncia al trattamento ipnotico. Questi sono anche i casi in cui tende a instaurarsi nel malato la dipendenza dal medico, insieme a una specie di smania per l'ipnosi.

È bene che il malato conosca queste manchevolezze della terapia ipnotica e le possibilità di delusione nel corso della sua applicazione. La forza terapeutica della suggestione ipnotica è infatti qualche cosa di reale e non ha bisogno di un elogio esagerato. D'altra parte è facilmente comprensibile che i medici, ai quali il trattamento ipnotico della psiche aveva promesso molto più di quanto è riuscito a mantenere, non si stanchino di cercare altri procedimenti che rendano possibile un'azione più incisiva, o meno imprevedibile, sulla psiche del malato. Ci si può abbandonare alla sicura speranza che il moderno e consapevole trattamento psichico, il quale rappresenta una recentissima ripresa di metodi terapeutici antichi, offra ai medici armi ancor più forti per la lotta contro la malattia. Un esame più approfondito dei processi della vita psichica, i cui primi elementi poggiano appunto sulle esperienze ipnotiche, ne indicherà i mezzi e le vie.

Sarebbe erroneo ritenere facile la pratica dell'ipnosi per scopi terapeutici: la tecnica dell'ipnotizzare non è invece meno difficile di qualunque altro procedimento medico. Il medico che vuole esercitare l'ipnosi deve avere imparato il metodo da un maestro in quest'arte, e anche in tal caso avrà bisogno di molta pratica personale per ottenere successi che non si esauriscano in pochi casi isolati. Divenuto un esperto ipnotizzatore, egli affronterà il suo compito con quella serietà e decisione che derivano dalla coscienza di compiere qualcosa di utile, e anzi in certi casi di necessario. Il ricordo di tante guarigioni effettuate con l'ipnosi darà al suo comportamento verso i malati una sicurezza che a sua volta non mancherà di suscitare anche in loro l'aspettativa di una nuova guarigione. Chi si accinge a ipnotizzare credendovi solo a metà, chi si sente un po' comico in quella situazione, chi con l'espressione, i gesti, la voce rivela di non aspettarsi nulla dall'esperimento, non avrà alcun motivo di meravigliarsi di un insuccesso, e farebbe meglio a lasciare questo metodo terapeutico ad altri medici, che lo possono praticare senza sentirsi lesi nella dignità professionale, convinti come sono, per l'esperienza e per le letture fatte, della realtà e dell'importanza dell'influenza ipnotica.

Ci si proponga per principio di non imporre ad alcun paziente il trattamento ipnotico. Fra il pubblico è diffuso il pregiudizio, sostenuto anche da medici eminenti ma non bene informati su questa materia,⁶⁰ che l'ipnosi costituisca un intervento pericoloso. Se cercassimo di imporre l'ipnosi a una persona che presta fede a queste affermazioni, saremmo probabilmente interrotti già dopo pochi minuti da incidenti spiacevoli, derivanti dall'ansia del paziente e dalla sua penosa sensazione di venir sopraffatto, ma che certamente verrebbero considerati come conseguenza dell'ipnosi. Quando dunque si manifesta una violenta resistenza contro l'ipnosi, è meglio rinunciare a questo metodo, in attesa che il malato, grazie a nuove informazioni, si riconcili con l'idea di venire ipnotizzato. Invece non costituisce un elemento sfavorevole il fatto che un paziente dichiari di non temere l'ipnosi, ma di non credervi, o di non credere di poter trarne giovamento. In questo caso gli si dice: "Non pretendo che Lei ci creda, ma chiedo solo la sua attenzione, e un po' di arrendevolezza all'inizio"; e, di regola, questo atteggiamento indifferente del paziente costituisce per noi un aiuto eccellente. Bisogna dire

d'altronde che vi sono persone cui è di ostacolo al cadere in ipnosi proprio il loro insistente desiderio di farsi ipnotizzare. Ciò non concorda minimamente con l'opinione corrente, secondo cui per cadere in ipnosi occorre "credervi", eppure le cose stanno proprio così. In generale si può partire dal presupposto che tutti gli uomini siano ipnotizzabili; però ogni singolo medico, nelle condizioni in cui opera, non riuscirà a ipnotizzare alcune persone, spesso senza poter dire da cosa dipenda l'insuccesso. Certe volte con un determinato procedimento si riesce a ottenere facilmente ciò che con un altro sembrava impossibile, e lo stesso si può dire per i diversi medici. Non si può mai sapere fin da prima se si riuscirà o no a ipnotizzare un paziente, e per rendersene conto non c'è altro modo che tentare. Finora non si è riusciti a mettere in correlazione la suscettibilità all'ipnosi con alcun'altra caratteristica di un individuo. È vero soltanto che gli ammalati mentali e i degenerati per lo più non sono ipnotizzabili, e i nevrastenici lo sono solo con grande difficoltà. Non è vero però che gli isterici non siano adatti all'ipnosi, e anzi è proprio in questi ultimi che l'ipnosi insorge in seguito a interventi puramente fisiologici, e con tutte le caratteristiche di una particolare condizione fisica. È importante formarsi prima un giudizio provvisorio sull'individualità psichica di un paziente che s'intende sottoporre a ipnosi, ma su questo punto non si possono formulare regole precise. È chiaro però che non conviene iniziare un trattamento medico subito con l'ipnosi, e che sarà meglio guadagnarsi prima la fiducia del paziente, lasciando che la sua sfiducia e il suo atteggiamento critico si attutiscano un poco. Chi gode di una grande fama come medico o come ipnotizzatore, può comunque fare a meno di questo periodo preparatorio.

Contro quali malattie si deve ricorrere all'ipnosi? È più difficile stabilire le indicazioni per l'ipnosi di quanto non avvenga per altri metodi terapeutici, poiché nella terapia ipnotica le reazioni individuali hanno un'importanza quasi altrettanto grande quanto la natura della malattia da combattere. In generale bisogna evitare di ricorrere all'ipnosi per quei sintomi che hanno un fondamento organico, usandola invece solo per i disturbi esclusivamente funzionali, nervosi, di natura psichica, e per le tossicomanie o altre forme di assuefazione. Ci si deve però convincere che anche molti sintomi di malattie organiche sono accessibili all'ipnosi, e che le alterazioni organiche possono sussistere senza il disturbo funzionale che ne deriva. Data l'attuale ripugnanza contro il trattamento ipnotico, è raro che all'ipnosi si ricorra prima di aver tentato invano tutti gli altri metodi. E ciò ha i suoi vantaggi, perché in tal modo si viene a conoscere la vera sfera d'azione dell'ipnosi stessa. Si può naturalmente anche ipnotizzare ai fini di una diagnosi differenziale, per esempio quando si è in dubbio se determinati sintomi siano imputabili all'isteria o rientrano in un quadro organico. Questa prova però ha valore solo se il risultato è favorevole.

Fatta conoscenza col malato e stabilita la diagnosi, si pone il problema se sia il caso d'intraprendere l'ipnosi a quattr'occhi o di richiedere invece la presenza di una terza persona di fiducia. Questa sarebbe una misura per proteggere i pazienti da un abuso di ipnosi, e il medico dall'accusa di un tale abuso: e sono entrambe cose che accadono! Ma non è sempre possibile ricorrere a questa misura. La presenza di un'amica, del marito, e via dicendo, spesso disturba notevolmente la malata e diminuisce di molto l'influenza del medico; inoltre, il contenuto delle suggestioni impartite nell'ipnosi non sempre è adatto a essere comunicato a un'altra persona, intima della paziente. La presenza di un secondo medico non avrebbe questi svantaggi, ma rende talmente più difficile l'attuazione del trattamento che nella maggior parte dei casi non vi si può ricorrere; infatti il medico, che ha prima di tutto il dovere di aiutare il paziente mediante l'ipnosi, nella maggior parte dei casi rinuncerà alla presenza di una terza persona, pur incorrendo nel pericolo summenzionato, che si affiancherà agli altri pericoli connessi con l'esercizio della sua professione. La paziente, dal canto suo, si guarderà dal farsi ipnotizzare da un medico che non le sembra degno della massima fiducia.

È invece assai importante che un paziente prima di sottoporsi all'ipnosi veda altre persone sotto ipnosi, e impari per imitazione il comportamento da tenere, apprendendo dagli altri in che cosa consistano le sensazioni che si provano sotto ipnosi. Nella clinica di Bernheim e nell'ambulatorio di Liébeault, a Nancy, dove qualunque medico può ottenere informazioni sugli effetti dell'influenza ipnotica, non si pratica mai un'ipnosi a quattr'occhi. Ogni paziente che non ha fatto ancora la conoscenza dell'ipnosi osserva per un certo tempo come i pazienti di più vecchia data si addormentano, come ubbidiscono durante l'ipnosi e ammettono, dopo il risveglio, che i loro sintomi sono scomparsi. Ciò lo rende psichicamente preparato, permettendogli di addormentarsi profondamente sotto ipnosi quando viene il suo turno. Lo svantaggio di questo procedimento consiste nel fatto che i disturbi di ogni individuo vengono discussi di fronte a una gran quantità di persone, il che non sarebbe opportuno per pazienti delle classi sociali elevate. Comunque un medico che desideri curare con l'ipnosi non deve rinunciare a quest'utile espediente, e se appena è possibile deve fare assistere la persona da ipnotizzare a uno o più tentativi d'ipnosi riuscita. Se anche non si può contare sul fatto che il paziente si ipnotizzi da solo per imitazione, non appena gliene si dà il segnale, si può scegliere fra diversi *procedimenti* per indurlo in stato d'ipnosi; tratto comune a tutti è il fatto che ricordano il processo dell'addormentarsi mediante determinate sensazioni corporee. Il modo migliore è il seguente: si fa sedere il paziente comodamente, e gli si dice di stare molto attento e di non parlare più iniziando da quel momento, perché ciò gli impedirebbe di addormentarsi. Gli si fanno togliere tutti gli indumenti che possano in qualche modo

esercitare una costrizione, e si fanno disporre le persone presenti in una parte della camera dove il paziente non le possa vedere. Si provvede a rendere la camera oscura e silenziosa. Dopo questi preparativi, ci si pone di fronte al paziente invitandolo a fissare due dita della mano destra del medico, ponendo attenzione alle sensazioni che proverà. Dopo pochissimo tempo, più o meno due minuti, si comincia a indurre nel paziente la sensazione dell'addormentarsi. Gli si dice ad esempio: "Vedo già che con Lei le cose andranno in fretta. Il suo viso ha già assunto un'espressione fissa, il respiro le è divenuto più profondo, una gran calma si è impadronita di Lei, le palpebre le pesano, gli occhi si socchiudono, già non riesce più a vedere distintamente, presto dovrà inghiottire, poi gli occhi le si chiuderanno, ed eccola addormentata." Con tali frasi o frasi simili abbiamo già iniziato il processo della "suggestione", come viene chiamata questa forma di persuasione che si esercita nell'ipnosi.⁶¹ Ma abbiamo suggerito soltanto quelle sensazioni e quei processi motori che si svolgono spontaneamente durante l'instaurarsi del sonno ipnotico. Ce ne si convincerà trovandosi di fronte a una persona che si può indurre in ipnosi solo ordinandole di fissare (metodo di Braid), in cui cioè la stanchezza degli occhi, dovuta alla tensione dell'attenzione distolta da ogni altra impressione, indurrà una condizione simile al sonno. Il viso assumerà dapprima un'espressione fissa, il respiro si farà profondo, gli occhi si inumidiranno, ammiccando ripetutamente, si avranno uno o più movimenti di deglutizione, e infine le pupille ruoteranno verso l'alto e verso il basso, le palpebre si abbasseranno, ed ecco l'ipnosi. Assai numerose sono le persone di questo genere; se ci si accorge di trovarsi di fronte a una di esse, sarà bene tacere, o aiutarla di tanto in tanto solo con una suggestione, perché altrimenti non si farebbe che disturbare la persona che già si sta ipnotizzando da sola, e, se le sue sensazioni non si susseguono nell'ordine delle suggestioni impartitele, si provocheranno contraddizioni da parte sua. In genere, però, è preferibile non attendere che si sviluppi un'ipnosi spontanea, ma incoraggiarla con la suggestione. Questa deve essere impartita energicamente e con ritmo rapido. Il paziente, per così dire, non deve poter riflettere, non deve avere il tempo di controllare se quanto gli si dice corrisponde a realtà. Non occorrono più di 2-4 minuti prima che egli chiuda gli occhi, e se ciò non avviene spontaneamente, glieli si chiudano con una pressione della mano, senza mostrarsi stupiti o dispiaciuti perché non si sono chiusi da soli. Se ora gli occhi rimangono chiusi, per lo più ciò vuol dire che si è ottenuto un influsso ipnotico di un certo grado. Questo è il momento decisivo per tutto quello che vien dopo.

Si è verificata cioè una delle seguenti possibilità. Il paziente, fissando e ascoltando le suggestioni, può essere stato veramente indotto in ipnosi, e allora si manterrà tranquillo dopo aver chiuso gli occhi; in questo caso si farà ancora qualche esame per controllare che sia in catalessi, gli si

comunicheranno le suggestioni richieste dal suo disturbo e poi lo si risveglierà subito. Dopo il risveglio, egli potrà essere amnestico, il che significa che durante l'ipnosi era in stato di "sonnambulismo", oppure potrà conservare pienamente la memoria e parlare delle sue sensazioni durante l'ipnosi. Non di rado, dopo che ha chiuso gli occhi, sui suoi lineamenti si diffonde un sorriso. Ciò non deve disturbare il medico: di solito significa semplicemente che l'ipnotizzato è ancora in grado di giudicare il proprio stato, che egli trova strano e buffo. Però può anche darsi che non si sia stabilita ancora alcuna influenza, o solo un'influenza trascurabile su di lui, mentre il medico si è comportato come se si trovasse di fronte a un'ipnosi riuscita. Ci si rappresenti lo stato d'animo del paziente in questo caso: all'inizio egli aveva promesso di rimanere tranquillo, di non parlare più, di non dare alcun segno di conferma o di diniego; ora egli osserva che, a causa del suo consenso a comportarsi in questo modo, gli si dice che egli è già ipnotizzato, e allora se ne irrita, e si sente a disagio per non poterlo manifestare, e teme anche che il medico cominci troppo presto a impartirgli le suggestioni, considerandolo in stato d'ipnosi prima che lo sia veramente. Ora, l'esperienza c'insegna che, se non è veramente ipnotizzato, egli non si atterrà al patto che abbiamo stretto con lui,⁶² ma aprirà gli occhi dicendo, per lo più in tono irritato: "Non sono affatto addormentato!" Un principiante ora considererebbe che l'ipnosi sia fallita, ma l'esperto non si scomporrà, rispondendo invece, senza mostrarsi minimamente contrariato, e chiudendo di nuovo gli occhi al malato: "Stia tranquillo; mi aveva promesso di non parlare. So benissimo che Lei non è addormentato, e non è affatto necessario che lo sia. Che senso avrebbe per me il farla semplicemente addormentare, dato che allora Lei non potrebbe comprendere, mentre le parlo? Lei non è addormentato, ma ipnotizzato: è sotto il mio influsso, e quello che le dirò ora, farà su di Lei una particolare impressione e le sarà di giovamento." Ricevuti questi chiarimenti, il paziente di solito si calma; allora gli si impartiscono le suggestioni, rinunciando per il momento a cercare i segni somatici dell'ipnosi; ma, dopo aver ripetuto più volte questa cosiddetta ipnosi, si vedranno comparire anche alcuni fra i fenomeni somatici che contraddistinguono l'ipnosi.

In molti casi di questo genere, rimane per sempre dubbio se lo stato da noi indotto meriti il nome di ipnosi. Sarebbe però errato impartire le suggestioni solo in quegli altri casi, in cui il paziente cade in stato di sonnambulismo, o in un'ipnosi di grado profondo. Anche nei casi che posseggono solo l'apparenza dell'ipnosi, possiamo conseguire i più spettacolari successi terapeutici, che d'altronde sarebbe impossibile ottenere con la "suggestione in stato di veglia". Anche qui, dunque, deve trattarsi di un'ipnosi, la quale del resto non mira ad altro scopo che all'effetto della suggestione in essa impartita. Se, però, dopo ripetuti

tentativi (da tre a sei) non si ha neppure il minimo cenno di successo, né compare alcun segno somatico dell'ipnosi, si rinuncerà all'esperimento.

Bernheim e altri hanno distinto vari gradi d'ipnosi, che non ha molto scopo enumerare a fini pratici. D'importanza decisiva è solo il fatto che il paziente sia o no caduto in stato di sonnambulismo, cioè se lo stato di coscienza indotto in lui dall'ipnosi sia così radicalmente diverso da quello ordinario che al risveglio non persiste in lui alcun ricordo di ciò che si è svolto durante l'ipnosi stessa. In questi casi, il medico può negare con gran decisione la realtà dei dolori o di altri sintomi realmente presenti del paziente, mentre di solito non si sente di farlo, sapendo che pochi minuti dopo il malato gli dirà: "Quando Lei ha detto che io non avevo più dolori, in realtà ne avevo ancora, e ne ho anche adesso." L'ipnotizzatore si sforza di evitare contraddizioni del genere, che scuoterebbero la sua autorità. Sarebbe perciò estremamente importante dal punto di vista terapeutico conoscere un procedimento che permetta di indurre qualunque persona in stato di sonnambulismo. Ma, sfortunatamente, tale procedimento non esiste. Il principale difetto della terapia ipnotica è che non può essere dosata. Il grado di ipnosi raggiungibile non dipende dal procedimento del medico, ma dalla reazione casuale del paziente. È anche difficilissimo rendere più profondo lo stato d'ipnosi in cui cade un paziente; di solito però la cosa riesce se le sedute si ripetono frequentemente.

Se non si è soddisfatti dell'ipnosi ottenuta, nel ripetere il trattamento bisogna provare altri metodi. Questi spesso hanno un effetto maggiore, oppure più prolungato. Ecco alcuni di questi sistemi: strofinare per 5-10 minuti con entrambe le mani il viso e il corpo del paziente (questo procedimento ha un sorprendente effetto calmante e soporifero); impartire la suggestione accompagnandola al passaggio di una debole corrente galvanica che suscita una netta sensazione gustativa (l'anodo è posto in una larga benda sulla fronte, il catodo in una benda al polso): qui, l'impressione di essere fasciati e la sensazione galvanica contribuiscono notevolmente all'ipnosi. Si possono inventare a proprio piacimento altri procedimenti simili, purché si tenga presente lo scopo, che è quello di suscitare con un'associazione d'idee l'immagine dell'addormentarsi e di fissare l'attenzione del paziente con una sensazione persistente.

Il vero valore terapeutico dell'ipnosi consiste nella *suggestione* in essa impartita. Questa suggestione contiene un'energica negazione del disturbo che affligge il paziente, o l'assicurazione che egli è in grado di fare qualcosa, o l'ordine di eseguire un'azione. L'effetto è molto più efficace se, invece di limitarsi a una semplice assicurazione o negazione, si mette in rapporto la guarigione attesa con una nostra azione o intervento durante l'ipnosi. Così, ad esempio, si può dire: "Lei non ha più alcun dolore in questo posto: io vi pongo la mano e il dolore scompare."

Strofinando e premendo la mano sulla parte malata, durante l'ipnosi, si rinforza ottimamente la suggestione verbale. Né si eviti di chiarire al paziente la natura del suo disturbo, di spiegargli il motivo per cui il dolore vien meno, e via dicendo; non ci troviamo infatti, per lo più, di fronte a un automa psichico, ma a un essere dotato di facoltà critiche e di giudizio, sul quale noi siamo semplicemente in grado di produrre un'impressione maggiore che nello stato di veglia. Se l'ipnosi è incompleta, bisogna evitare di far parlare il paziente, perché questa manifestazione motoria distruggerebbe quel senso d'incantesimo che protegge la sua ipnosi, facendolo svegliare. Si può tranquillamente lasciar parlare, camminare, lavorare i soggetti in stato di sonnambulismo, e si ottengono gli influssi psichici più profondi se, mentre sono sotto ipnosi, li si interroga sui loro sintomi e sull'origine di questi.⁶³

Con la suggestione si mira o a un effetto immediato, come avviene soprattutto nel trattamento delle paralisi, delle contratture e simili, oppure a un effetto postipnotico, che cioè si realizzi in un particolare momento dopo il risveglio. Nel caso di tutti i disturbi ostinati, è assai preferibile interporre un simile periodo di attesa (anche un'intera notte) fra la suggestione e il suo realizzarsi. L'osservazione dei pazienti ha dimostrato che le impressioni psichiche richiedono di solito un determinato tempo, un periodo d'incubazione, per provocare un'alterazione somatica (vedi *Nevrosi traumatiche*⁶⁴). Ogni singola suggestione va impartita con la massima decisione, perché l'ipnotizzando noterà ogni cenno di dubbio, usandone poi in senso sfavorevole; si eviti assolutamente ogni forma di contraddizione, e, se si può, ci si richiami alla propria capacità di produrre catalessia, contratture, anestesi, e via dicendo.

La durata dell'ipnosi va decisa in base alle esigenze pratiche; una continuazione relativamente lunga dell'ipnosi, che si può estendere anche per parecchie ore, non è certamente sfavorevole al successo. Il risveglio è provocato da un invito del tipo di: "Basta, per questa volta." Alla prima ipnosi non si dimentichi di assicurare il paziente che si risveglierà senza cefalea, di buon umore e in buona forma. Si può tuttavia osservare che molte persone, dopo un'ipnosi lieve, si risvegliano con senso di pressione alla testa e di stanchezza, se l'ipnosi era durata troppo poco: non hanno, per così dire, dormito abbastanza.

La profondità di un'ipnosi non è sempre direttamente proporzionale al suo successo: in un'ipnosi leggerissima si possono produrre cambiamenti importantissimi, e, viceversa, si può avere un insuccesso totale anche con uno stato di sonnambulismo. Se il successo desiderato non si verifica dopo poche ipnosi, affiora un'ulteriore difficoltà connessa con questo metodo. Mentre nessun malato osa farsi impaziente se dopo la ventesima seduta elettrica o la ventesima bottiglia di acqua minerale non ha ancora

raggiunto la guarigione, nel trattamento ipnotico sia il medico sia il paziente si stancano molto più presto, a causa del contrasto tra il colorito volutamente roseo delle suggestioni e la grigia realtà. Anche in questo caso, i malati intelligenti possono facilitare il compito del medico, appena comprendono che nel trasmettere la suggestione è come se questi recitasse una parte, e che quanto più energicamente egli nega l'esistenza del disturbo tanto maggior vantaggio ne potrà venire. In ogni trattamento ipnotico prolungato, si deve accuratamente cercare nuovi punti di partenza per le suggestioni, nuovi modi di dimostrare la propria potenza, nuovi cambiamenti del procedimento ipnotico. Ciò costituisce una tensione grave e alla fine spossante per chi forse, dentro di sé, dubita anche del successo.

Non c'è alcun dubbio che il campo d'azione della terapia ipnotica sia molto più ampio di quello degli altri metodi di cura per le malattie nervose. Né trova giustificazione l'accusa secondo la quale l'ipnosi potrebbe influenzare solo i sintomi, e anche questi per breve tempo. Se la terapia ipnotica è rivolta solo ai sintomi e non ai processi patologici, essa segue semplicemente quella stessa via che tutte le altre terapie sono costrette a praticare.

Se l'ipnosi è riuscita, la consistenza della guarigione dipenderà da quegli stessi fattori da cui dipende anche con gli altri metodi di cura. Se si trattava di fenomeni postumi di un processo ormai concluso, la guarigione sarà durevole; se le cause che hanno prodotto i sintomi morbosi sussistono ancora in tutta la loro entità, sarà probabile una recidiva. Comunque, l'uso dell'ipnosi non impedisce mai di ricorrere anche a un'altra terapia, dietetica, meccanica o di qualunque altro genere. In una serie di casi, quelli cioè in cui i sintomi morbosi sono di origine esclusivamente psichica, l'ipnosi soddisfa tutti i requisiti di una terapia causale, e interrogando e tranquillizzando il paziente in ipnosi si ottengono molto spesso i più brillanti successi.

Tutto quello che si è detto e scritto sui gravi *pericoli* dell'ipnosi appartiene al regno della fantasia. A prescindere dall'abuso dell'ipnosi per scopi illeciti, possibilità questa che sussiste anche per ogni altro procedimento terapeutico efficace, si deve al massimo tener presente che le persone gravemente nervose hanno la tendenza a cadere in ipnosi anche spontaneamente, dopo una serie ripetuta di ipnosi. Il medico ha la facoltà di proibire ai pazienti queste ipnosi spontanee, che, d'altronde, ricorrono solo in individui particolarmente sensitivi. Le persone con una sensitività così spinta da poter essere ipnotizzate senza il loro consenso, si possono proteggere in modo abbastanza esauriente anche impartendo loro la suggestione che solo il loro medico è in grado di ipnotizzarle.

*Un caso di guarigione ipnotica
con osservazioni sulla produzione di sintomi isterici
mediante "controvollontà"*

1892

Mi sono deciso a pubblicare qui un singolare caso di guarigione ottenuta mediante suggestione ipnotica, perché, per una serie di circostanze, esso è divenuto dimostrativo ed esplicativo più di quanto per solito avviene nella maggior parte dei nostri risultati terapeutici.

La signora alla quale ebbi occasione di portare aiuto in un momento importante della sua esistenza mi era nota da diversi anni, e successivamente mi fu possibile seguirla ancora per un lungo periodo di tempo; il disturbo da cui fu liberata con la suggestione ipnotica s'era presentato per la prima volta qualche tempo prima ed era già stato curato senza successo costringendo la paziente ad una rinuncia cui essa poté sottrarsi la seconda volta con il mio aiuto. L'anno dopo, lo stesso disturbo si presentò di nuovo e di nuovo venne eliminato con lo stesso metodo. Il risultato della terapia fu prezioso per la paziente e durò fintanto che essa volle esercitare la funzione compromessa dal disturbo; fu infine possibile, in questo caso, giungere alla dimostrazione del meccanismo psichico elementare del disturbo, mettendolo in relazione con processi neuropatologici analoghi.

Si trattava, per non continuare a parlare per enigmi, di una madre che, prima di aver subito la suggestione ipnotica, non riusciva ad allattare il suo bambino; gli avvenimenti relativi a un precedente e a un successivo bambino, permettevano un controllo dei risultati terapeutici solo raramente possibile.

Oggetto della seguente storia clinica è una giovane signora fra i venti e i trent'anni che avevo avuto occasione di conoscere fin dall'infanzia: per le sue doti, per il suo pacato equilibrio, per la sua naturalezza, nessuno, nemmeno il suo medico curante, avrebbe pensato che potesse essere una persona nervosa. In base alle circostanze qui riferite, debbo classificarla come una *hystérique d'occasion*, per usare la felice espressione di Charcot. È noto che questa categoria non esclude la possibilità di un eccellente insieme di doti positive e di una salute mentale per il resto perfetta. Della sua famiglia conosco, inoltre, la madre che non è affatto nervosa e una sorella più giovane altrettanto sana; un fratello ha sofferto di una tipica forma nevastenica giovanile che lo ha pure trascinato al naufragio delle sue aspirazioni. Mi sono noti

sia l'etiologia che il decorso di tale malattia, in quanto più volte ho avuto occasione di osservare forme simili nel corso della mia attività professionale. Su una disposizione costituzionale originariamente normale, si è trovato ad agire il comune perturbamento sessuale della pubertà e, quindi, il sovraffaticamento del periodo scolastico e degli esami, una gonorrea e subito dopo l'improvviso instaurarsi di una dispepsia accompagnata da una stipsi ostinata, pressoché incomprensibile. Dopo alcuni mesi, alla stipsi subentrarono senso di peso al capo, malumore, incapacità al lavoro;⁶⁵ e, da allora, si svilupparono quella modificazione limitativa del carattere e quella impostazione egoistica che fanno del malato una vera disperazione per la famiglia. Non so per certo se questa forma di nevrasenia possa essere considerata in ogni suo aspetto ereditaria; non conosco altri parenti della mia paziente, lascio quindi aperto il problema della possibilità di una disposizione ereditaria per le nevrosi nella sua famiglia.

Nella imminenza della nascita del primo figlio del suo felice matrimonio, la paziente manifestò l'intenzione di allattare da sé il bambino. Il parto non si presentò con difficoltà maggiori di quelle che sono comuni nelle primipare non più giovani e si concluse con un'applicazione di forcipe. Ma la puerpera, malgrado la sua buona costituzione, non poté essere una buona nutrice per il bambino: il latte non era abbondante, la suzione le causava dolore, l'appetito era scarso, insorse una notevole ripugnanza verso i cibi, le notti divennero inquiete e insonni; pertanto, per non esporre a ulteriori rischi madre e figlio, il tentativo di allattamento materno fu abbandonato dopo quattordici giorni e il bambino fu affidato a una balia; dopo di che rapidamente scomparvero tutti i disturbi della madre.

Tengo a precisare che a questo primo tentativo di allattamento non assistetti né in veste di medico né di testimone oculare.

Tre anni dopo si ebbe la nascita di un secondo bambino e questa volta anche altre circostanze parvero richiedere il ricorso ad una balia. I tentativi di allattare compiuti dalla madre ebbero scarso successo e ricomparvero disturbi ancora più accentuati di quelli della volta precedente. La giovane madre vomitava ogni cibo ingerito, si irritava non appena vedeva che le stavano portando il cibo a letto, era completamente insonne e si affliggeva tanto della sua incapacità che entrambi i medici di famiglia, il dottor Breuer e il dottor Lott, medici molto noti in questa città, non vollero assolutamente prolungare oltre i tentativi. Essi consigliarono soltanto, quale ultima risorsa, un tentativo di suggestione ipnotica e ottennero che io fossi chiamato dalla mia conoscente, in qualità di medico, la sera del quarto giorno.

La trovai a letto, col volto congestionato, infuriata per la propria incapacità ad allattare il bambino, incapacità che aumentava a ogni tentativo e contro la quale pur si opponeva con tutte le sue forze. Per far

cessare il vomito non aveva preso nulla in tutta la giornata. L'epigastrio era contratto, sensibile alla pressione, la peristalsi gastrica era percepibile palpatariamente, di tanto in tanto comparivano eruttazioni inodore, la malata si lamentava di avvertire cattivo sapore in bocca; l'area di risonanza dello stomaco era notevolmente aumentata. Non fui certo accolto calorosamente come un taumaturgo, piuttosto con una certa aperta ostilità e non potei contare su una eccessiva confidenza.

Tentai immediatamente di ottenere l'ipnosi con la tecnica della fissazione e ripetendo verbalmente in modo continuativo i sintomi del sonno. Dopo tre minuti l'ammalata cadde in un sonno profondo con un'espressione di quiete sul volto. Non ricordo se provai a ottenere lo stato catalettico e le altre manifestazioni di piena docilità. Mi servii della suggestione per combattere tutti i suoi timori e le sensazioni che stavano alla base di tali timori. "Non abbia paura, Lei diverrà un'ottima nutrice che farà crescere magnificamente il suo bambino. Il suo stomaco è assolutamente calmo, il suo appetito aumenta, Lei desidera ora di pranzare", e così via. La malata continuò quindi a dormire per alcuni minuti e quando la risvegliai si dimostrò amnestica. Prima di andarmene dovetti inoltre acquietare alcuni timori espressi dal marito, circa la possibilità che la ipnosi potesse arrecare grave danno ai nervi di una donna.

La sera successiva venni a sapere qualcosa che per me rappresentava una garanzia di successo, ma che stranamente non aveva invece suscitato alcuna particolare impressione, né sull'ammalata, né sui suoi parenti. La puerpera la sera aveva cenato senza fastidi, aveva poi dormito tranquillamente e anche al mattino aveva mangiato lei stessa e nutrito il bambino senza avvertire disturbi. Il pasto di mezzogiorno, alquanto abbondante, era stato però per lei eccessivo. Non appena esso fu servito, si risvegliò la stessa precedente avversione, si produsse il vomito ancor prima che assaggiasse qualcosa, e le riuscì impossibile tenere al seno il bambino; al mio arrivo, tutti i sintomi obiettivi erano di nuovo quelli della sera precedente. Il suo argomento che ora tutto fosse finito, dato che si era potuta persuadere che i disturbi potevano attenuarsi e recedere anche per una mezza giornata, rimase inefficace. Procedetti alla seconda ipnosi, che portò anch'essa rapidamente al sonnambulismo, e mi comportai in modo più energico e più fermo. La paziente, cinque minuti dopo la mia partenza, avrebbe dovuto apostrofare i familiari in tono un po' sdegnato: dove avevano nascosto il cibo? si aveva forse l'intenzione di affamarla? come avrebbe potuto provvedere al nutrimento del bambino se non le si dava nulla? e così via.

La terza sera, quando arrivai, la puerpera rifiutò di sottoporsi a un ulteriore trattamento. Non aveva bisogno di nulla: l'appetito le era ritornato, il latte era più che sufficiente per il bambino, il cui allattamento non le procurava più la minima difficoltà, eccetera. Il marito

appariva poco rassicurato perché la sera prima, subito dopo la mia partenza, la donna era rimasta a lungo inquieta dopo il pranzo e aveva rimproverato la madre, cosa che prima non era mai accaduta. Da allora però tutto era andato per il meglio.

Non ebbi pertanto più nulla da fare. La signora proseguì l'allattamento del bambino per otto mesi e spesso potei, dati i rapporti di amicizia, accertarmi della buona salute sia della madre che del figlio. Soltanto mi stupì e mi infastidì il fatto che nei nostri discorsi non si accennasse mai al mio intervento che era risultato straordinariamente efficace.

Nondimeno fu di nuovo necessaria la mia opera un anno più tardi, quando un terzo figlio richiese dalla madre le medesime prestazioni, che lei neppure questa volta era in grado di assolvere. Costatai che la donna si trovava nelle medesime condizioni dell'anno precedente e che essa era anche attualmente indispettita con sé stessa per il fatto di non riuscire ad opporsi con la propria volontà all'avversione per i cibi e agli altri sintomi. La prima seduta di ipnosi ebbe il risultato di rendere l'ammalata ancora più disperata. Dopo la seconda ipnosi la sindrome regredì di nuovo completamente al punto che non vi fu bisogno di una terza seduta. La donna poté proseguire senza disturbi l'allattamento di questo bambino, che oggi ha diciotto mesi, e attualmente si compiace del suo ottimo stato di salute.

Di fronte a questo rinnovato successo si sciolse infine il riserbo di entrambi i coniugi ed essi rivelarono il motivo che aveva determinato il loro comportamento nei miei riguardi. La donna mi confessò di essersi vergognata di aver dovuto ricorrere all'ipnosi per una cosa di fronte alla quale la sua forza di volontà si era rivelata impotente. Tutto sommato, non credo che lei o il marito abbiano superato la loro avversione contro l'ipnosi.

Passo ora a considerare il meccanismo psichico del disturbo da cui la mia paziente è stata liberata per mezzo della suggestione. Non posseggo, come in altri casi di cui si parlerà in altra occasione,⁶⁶ una informazione diretta: posso solo formulare ipotesi.

Vi sono rappresentazioni alle quali è collegato uno stato affettivo di attesa; queste sono di due tipi: rappresentazioni del tipo "io farò questo o quello", cioè i cosiddetti *proponimenti*, e rappresentazioni del tipo "mi accadrà questo o quello", cioè vere e proprie *attese*. Lo stato affettivo che vi è connesso dipende da due fattori: in primo luogo, dall'importanza che assume per me il fatto; in secondo luogo, dal grado di insicurezza di cui è carica l'attesa. L'incertezza soggettiva, la controaspettativa, è data da una somma di rappresentazioni che possiamo designare come "penose rappresentazioni di contrasto". Nel caso del proponimento queste rappresentazioni di contrasto suonano così: non mi riuscirà di condurre a termine il mio intento, perché questa o quest'altra cosa è troppo difficile

per me ed io mi sento incapace; so anche che altre determinate persone in simili circostanze fallirebbero ugualmente. L'altro caso, quello dell'attesa, è senz'altro chiaro: la controaspettativa trae fondamento dalla considerazione di tutte le altre eventualità che possono capitarmi prima di raggiungere quella che desidero. L'ulteriore disamina di questo caso ci porta nel campo delle fobie, che rivestono così grande importanza nella sintomatologia delle nevrosi. Limitiamoci alla prima categoria, quella dei proponimenti. Come si comporta la vita rappresentativa normale con le rappresentazioni di contrasto contro il proponimento? essa le reprime e le inibisce come meglio può, e ciò corrisponde alla piena sicurezza di sé che caratterizza lo stato di salute; essa inoltre le esclude dall'associazione, riuscendovi in tal misura che per lo più la stessa esistenza della rappresentazione di contrasto avversa al proponimento perde ogni evidenza, e diventa qualche cosa di verosimile solo con la considerazione delle nevrosi. Nelle nevrosi, invece - ed io mi riferisco non soltanto all'isteria, ma piuttosto allo *status nervosus* in generale - è da considerare *in via primaria esistente* una tendenza al malumore, all'abbassamento della sicurezza di sé, quale riscontriamo, come sintomo isolato di massimo rilievo, nella melanconia. Ora, nelle nevrosi viene pure attribuita grande importanza alle rappresentazioni di contrasto verso il proponimento, forse perché il loro contenuto ben si addice alla tonalità dello stato d'animo, o forse per il fatto che sulla base della nevrosi vengono formandosi rappresentazioni di contrasto che altrimenti non avrebbero avuto luogo.

Nel semplice *status nervosus*, tale rafforzamento delle rappresentazioni di contrasto appare collegato all'attesa, intesa come impostazione pessimistica generale; nella nevrastenia, associandosi a sensazioni del tutto accidentali, dà origine alle multiformi fobie del nevrastenico. Questo fattore, trasferendosi sul proponimento, produce quei disturbi che vengono definiti come *folie du doute* [folia del dubbio] e che hanno come contenuto la sfiducia dell'individuo nelle proprie azioni. Proprio qui le due grandi nevrosi, la nevrastenia e l'isteria, si comportano in una maniera caratteristicamente diversa. Nella nevrastenia, la rappresentazione di contrasto, fortemente rafforzata, viene collegata, con un atto di coscienza, alla rappresentazione della volontà, essa si sottrae a quest'ultima e produce la sorprendente ipobulia del nevrastenico, di cui egli è cosciente. Il processo si discosta nell'isteria in due punti, o forse soltanto in uno. Essendovi nell'isteria una tendenza alla *dissociazione della coscienza*, la penosa rappresentazione di contrasto, che apparentemente è inibita, viene portata fuori dall'associazione con il proponimento, e resta allora, spesso in modo inconscio per il malato stesso, come rappresentazione isolata. Ora, è squisitamente isterico il fatto che questa rappresentazione di contrasto, inibita quando deve realizzarsi il proponimento, possa

obiettivarsi sul piano dell'innervazione corporea, proprio come negli stati normali lo diviene la rappresentazione della volontà. La rappresentazione di contrasto si erige per così dire come "controvolontà", mentre il malato è cosciente, con stupore, di una volontà decisa ma priva di forza. Forse, come si è detto, i due momenti si riducono a uno solo, in quanto la rappresentazione di contrasto può obiettivarsi soltanto perché essa non è inibita dal legame col proponimento medesimo, come invece inibisce quest'ultimo.⁶⁷

Nel nostro caso una madre, impedita nell'allattamento da difficoltà nervose, si sarebbe, come nevrastenica, comportata così: essa si sarebbe coscientemente spaventata dei compiti che l'attendevano, si sarebbe preoccupata eccessivamente degli eventuali pericoli, ma tuttavia, dopo molte esitazioni, combattuta fra dubbi e timori, avrebbe eseguito senza difficoltà l'allattamento; oppure, se la rappresentazione di contrasto avesse preso il sopravvento, lo avrebbe interrotto, non fidandosi di sé stessa. L'isterica si comporta diversamente: forse non è cosciente della sua stessa paura, ha il fermo proposito di allattare e vi si accinge senza esitazione. A questo punto però si comporta come se avesse la volontà di non allattare assolutamente il bambino; e questa volontà produce in lei tutti quei sintomi subiettivi che una simulatrice addurrebbe per sottrarsi al compito di allattare, e cioè: la mancanza di appetito, l'avversione per il cibo, il dolore all'atto della suzione, ed oltre a questi, dato che la controvolontà agisce sul corpo in modo più efficace che non la simulazione cosciente, tutta una serie di sintomi obiettivi a carico del tratto digerente, sintomi che la simulazione non può invece produrre. Al posto della debolezza di volontà della nevrastenia, qui vi è un perversimento della volontà, e al posto della rassegnata irresolutezza, abbiamo qui sorpresa e disperazione per il conflitto, che risulta incomprensibile all'ammalata.

Mi ritengo pertanto autorizzato a classificare la mia ammalata come una *hystérique d'occasion*, dato che era capace di produrre, sotto l'influenza di una causa occasionale, una sindrome avente un meccanismo così squisitamente isterico. Come causa occasionale può essere qui invocata l'eccitazione che precedette il primo parto o l'esaurimento che lo ha seguito, essendo, appunto, il primo parto, il più grande trauma a cui viene esposto l'organismo femminile; trauma in conseguenza del quale la donna tende a manifestare tutti quei sintomi nevrotici che sono latenti nella sua disposizione.

Il caso della mia paziente può essere considerato paradigmatico ed esplicativo per tutta una serie di altri casi in cui l'allattamento, o funzioni d'altro genere, vengono impedito da influenze nervose. Poiché ho solo fugacemente accennato al meccanismo psichico del caso da me descritto, mi affretto ad aggiungere l'assicurazione che, trattando ammalati in ipnosi, mi è spesso riuscito di individuare un meccanismo psichico simile

per sintomi isterici.⁶⁸

Mi limito a riferire uno degli esempi più dimostrativi.⁶⁹ Da anni avevo in cura una signora isterica che, mentre era assai volitiva in tutti i campi sui quali non influiva la sua malattia, era invece oppressa da molteplici e pesanti limitazioni e incapacità isteriche. Fra l'altro, questa signora si faceva notare per un singolare rumore che s'intrometteva a mo' di tic nella sua conversazione e che potrei descrivere come un particolare schiocco della lingua con improvvisa apertura delle labbra tenute convulsamente serrate. Dopo che l'ebbi ascoltata per intere settimane, volli infine informarmi da quanto tempo e in quale occasione tale disturbo fosse insorto. La risposta fu: "Non so di preciso da quando, ma certo da molto tempo." Lo ritenni un vero tic finché non mi venne in mente di porre la stessa domanda all'ammalata in ipnosi profonda. La paziente, durante l'ipnosi - senza che fosse necessario alcun suggerimento - poté disporre immediatamente di tutte le sue facoltà mnemoniche, potrei dire della totalità della sua coscienza ristretta invece durante lo stato di veglia. Rispose prontamente: "Il mio bambino più piccolo era così malato...; dopo aver avuto per tutto il giorno delle convulsioni, si addormentò finalmente alla sera; mentre sedevo accanto al letto, pensai fra me: ora è necessario che tu rimanga silenziosa per non destarlo, allora... mi accadde per la prima volta di schioccare la lingua. In seguito, la cosa scomparve, ma alcuni anni dopo, mentre di notte viaggiavo attraverso la foresta di **, scoppiò un violento temporale e un fulmine si abbatté su di un albero lungo la strada proprio davanti a noi, così che il cocchiere dovette trattenere i cavalli; in quel momento io pensai tra me: non devi gridare, ora, altrimenti i cavalli si spaventeranno; allora il disturbo comparve di nuovo e da allora mi è rimasto." Mi potei, quindi, convincere che quel rumore emesso con la lingua non era un vero tic, perché esso, ricondotto in tal modo alla sua origine, fu eliminato e così rimase per anni, per tutto il periodo in cui potei seguire la paziente. Fu, però, proprio allora che per la prima volta mi si offrì l'opportunità di comprendere la formazione dei sintomi isterici attraverso l'obiettivazione di una penosa rappresentazione di contrasto, e cioè attraverso una controvolontà. La madre, estenuata dalla paura e dall'assistenza al bambino malato, si propone di non far uscire alcun suono dalle proprie labbra per non destare il bambino che finalmente si è addormentato. In tale stato di esaurimento la rappresentazione di contrasto concomitante, ossia che essa ciononostante lo farà, si dimostra la più forte, giunge all'innervazione della lingua, che probabilmente la donna, proponendosi di restare silenziosa, aveva dimenticato di inibire, e prorompe attraverso la chiusura delle labbra producendo un rumore che da questo momento, specialmente per il ripetersi dello stesso avvenimento, rimane fissato per molti anni.

La comprensione di questo processo non sarà totale fino a che non

risponderemo a una precisa obiezione. Sarebbe infatti lecito chiedere come mai in un comune esaurimento – che costituisce la disposizione per tali processi – abbia preso il sopravvento proprio la rappresentazione di contrasto. Io ritengo di poter rispondere avanzando l'ipotesi che questo esaurimento sia semplicemente parziale. Sono esauriti, cioè, quegli elementi del sistema nervoso che sono le basi materiali delle rappresentazioni associate con la coscienza primaria; le rappresentazioni escluse da tale catena di associazioni (dell'Io normale), e cioè le rappresentazioni inibite e represses, non sono esaurite e prevalgono, quindi, nel momento della disposizione isterica.

Chiunque s'intenda di isteria potrà rilevare, però, come il meccanismo psichico qui illustrato possa spiegare non soltanto singoli, isolati attacchi isterici, ma una considerevole parte del quadro sintomatico dell'isteria, come pure alcuni dei suoi tratti caratteristici più salienti. Se riteniamo stabilito che proprio le moleste rappresentazioni di contrasto, represses e inibite dalla coscienza normale, hanno prevalso nel momento della disposizione isterica, trovando la strada della innervazione corporea, allora possediamo anche la chiave per la comprensione delle peculiarità degli attacchi isterici deliranti. Non a caso i deliri isterici delle monache nelle epidemie medioevali consistevano in gravi bestemmie ed erotismo sfrenato, così come non è per caso che ragazzi a modo, beneducati – come rileva Charcot⁷⁰ – presentano attacchi isterici in cui ogni monelleria, ogni birbonata e sgarbatezza viene attuata con estrema facilità. Sono le serie di rappresentazioni represses, e a stento represses, che, in conseguenza di una specie di controvolontà, vengono convertite in azione, quando l'individuo è in preda ad esaurimento isterico. La connessione è forse qualche volta più intima, in quanto proprio attraverso una faticosa repressione si produce tale stato isterico: i cui aspetti psicologici, del resto, non sono ancora qui stati presi in considerazione. Qui posso soltanto tentar di spiegare perché – supposto quello stato di disposizione isterica – i sintomi si manifestano nel modo in cui effettivamente li osserviamo.

In genere, l'isteria deve a questo imporsi della controvolontà quel tratto demoniaco che con tanta frequenza l'accompagna e che consiste nel fatto che gli ammalati non possono fare proprio ciò che essi con maggiore intensità vorrebbero, e nel modo desiderato, che fanno proprio il contrario di quanto è stato loro richiesto, e che devono oltraggiare e calunniare ciò che hanno di più caro. Chi conosce gli isterici sa che la perversione di carattere dell'isteria, il desiderio di fare ciò che è cattivo, di dover essere malati quando si desidera fortemente la salute, tutto questo insieme di coazioni, colpisce assai spesso i caratteri più normali, i quali siano rimasti per un certo periodo indifesi alle prese con le loro rappresentazioni di contrasto.

La domanda: che cosa ne sarà dei proponimenti inibiti? sembra

assurda nei riguardi della vita rappresentativa normale. Si potrebbe rispondere che essi appunto non si realizzano più. Ma lo studio dell'isteria mostra che essi pure si realizzano, che cioè la modificazione materiale corrispondente si conserva e che essi vengono accantonati, mantenendo una insospettata esistenza in una specie di zona d'ombra, fino a quando non vengono fuori come folletti impadronendosi del corpo, che altrimenti obbedisce alla predominante coscienza dell'Io.

Ho detto poc'anzi che questo è un meccanismo squisitamente isterico; devo però aggiungere che esso non appartiene esclusivamente all'isteria. Lo si ritrova in modo sorprendente nel *tic convulsivo*, una nevrosi che ha notevoli affinità sintomatiche con l'isteria, per cui tutto il suo quadro può apparire una manifestazione parziale dell'isteria; tanto che Charcot - se non ho radicalmente frainteso i suoi insegnamenti su tale argomento - dopo una laboriosa ricerca, non poté far rilevare altra nota differenziale se non che il tic isterico finisce col risolversi, mentre il vero tic rimane invariato. Il quadro di un grave *tic convulsivo* è dato, come è noto, da movimenti involontari, spesso (sempre secondo Charcot e Guinon) a carattere di smorfia o di atti che originariamente avevano una loro utilità, da coprolalia, ecolalia e da rappresentazioni coatte della serie delle *folies du doute*. Ora, è sorprendente apprendere che Guinon, che pur trascura di approfondire il meccanismo psichico di questo sintomo, riferisce che alcuni suoi pazienti erano giunti alle loro contrazioni e alle loro smorfie attraverso l'obiettivazione della rappresentazione di contrasto. Questi malati dichiaravano di avere visto in una determinata occasione un tic simile, oppure di aver veduto un comico che alterava intenzionalmente a quel modo la propria fisionomia, e di aver quindi avuto il timore di essere costretti a imitare quegli orribili gesti. Da allora essi avevano veramente cominciato ad imitarli. Certo, una piccola parte soltanto dei movimenti involontari dei *tiqueurs* insorge in questo modo. Si sarebbe invece tentati di adattare questo meccanismo di insorgenza alla coprolalia, termine col quale, come è noto, si indica la pronuncia involontaria, o meglio non voluta, di parole sconce nei *tiqueurs*. La radice della coprolalia starebbe nella impressione da parte del malato di non poter fare a meno di emettere certi rumori, per lo più un "hm, hm". Vi si aggiungerebbe, poi, il timore di perdere il controllo anche nei riguardi di altri suoni, soprattutto di quelle parole che l'uomo ben educato si guarda bene dal pronunciare; e questo timore porterebbe alla realizzazione di quanto è temuto. Non trovo nelle anamnesi riportate da Guinon alcun dato che confermi questa ipotesi, ed io stesso non ho mai avuto occasione di interrogare un paziente coprolalico). Per contro, trovo nello stesso autore notizia di un altro caso di tic, che fa eccezione in quanto la parola pronunciata involontariamente non appartiene al patrimonio verbale della coprolalia. Il caso concerne un soggetto, adulto, costretto ad esclamare "Maria!". Costui, da studente, si era invaghito di una

ragazza di tal nome, che lo aveva allora particolarmente colpito, disponendolo, come noi vogliamo supporre, alla nevrosi. Da allora aveva cominciato a pronunciare ad alta voce il nome della fanciulla amata durante le ore di scuola, e questo nome gli era rimasto come un tic anche dopo cessata, da un tempo pari a metà di una vita umana, la relazione amorosa. Io penso che difficilmente la cosa può essere avvenuta in modo diverso da questo: lo sforzo notevole di tenere segreto quel nome in un momento di particolare eccitazione si era convertito proprio in controvolontà, e da allora il tic gli era rimasto analogamente a quanto è avvenuto nel caso della mia seconda malata.

Se la spiegazione di questo esempio è esatta, si è tentati di attribuire allo stesso meccanismo il vero e proprio tic coprolalico, perché le parole oscene sono segreti che tutti noi conosciamo, ma la cui conoscenza tendiamo sempre a nascondere di fronte agli altri.⁷¹

I tre scritti che vengono qui pubblicati sotto il titolo di *Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"*, sono appunti di Freud, rimasti nelle mani di Breuer all'epoca della loro collaborazione. Dopo la pubblicazione della seconda edizione degli *Studi sull'isteria*, Breuer li recapitò a Freud, il quale con una lettera dell'8 ottobre 1909 ringraziò Breuer.

I tre scritti furono pubblicati postumi nelle *Gesammelte Werke*, vol. 17 (1941), pp. 1-18. Il terzo era già stato pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse und Imago", vol. 25 (2), pp. 107-10 (1940). La traduzione è di Adele Campione.

Il primo è un appunto contenuto nella lettera del 29 giugno 1892 a Breuer. Si veda qui nella *Lettera a Josef Breuer*, nota 72, quanto il giorno prima Freud aveva scritto a Fliess.

Il secondo scritto, con la indicazione III e non datato (ma deve ovviamente essere attribuito a un periodo successivo a quello delle due lettere sopra indicate, e anteriore al gennaio 1893, quando la "Comunicazione preliminare" è stata pubblicata), si riferisce al terzo paragrafo della "Comunicazione preliminare" e riguarda l'ipotesi che la condizione per la produzione dell'isteria sia un particolare stato ipnoide. Questa tesi era particolarmente sostenuta da Breuer; è invece appena accennato alla possibilità che l'isteria si produca anche per la natura specifica del fatto traumatico, non adatto ad una espressione della reazione emotiva che vi è connessa.

Il terzo frammento (sul cui manoscritto Freud appose di suo pugno la data: Vienna, fine di novembre, 1892) costituisce una prima stesura del quarto paragrafo della "Comunicazione preliminare".

Nell'ultimo capoverso (5) del frammento è esposto in modo esplicito per la prima volta il principio di costanza, cioè il principio secondo cui il sistema nervoso tenderebbe a mantenere costante la somma complessiva di eccitamento (principio a cui è fatto un cenno, ma molto generico, nella nota alla pagina 107 della traduzione delle *Lezioni del martedì* di Charcot, vedi *Estratti dalle note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière"* di J.-M. Charcot, 1892-94, in OSF, vol. 1).

La enunciazione di questo principio non appare invece più nel testo definitivo della "Comunicazione preliminare". Il concetto è ripreso da Breuer nel terzo capitolo degli *Studi sull'isteria* ("Considerazioni teoriche"), che è opera sua, e da Freud nel *Progetto di una psicologia* del 1895 e nella *Interpretazione dei sogni* (1899).

Più tardi Freud è ritornato su tale principio in *Pulsioni e loro destino* (1915) e in *Al di là del principio di piacere* (1920), dove esso è formulato

come Principio del Nirvana.

29 giugno 1892⁷²

Stimatissimo,

alla soddisfazione innocente con la quale Le feci avere quelle mie poche pagine, è ora subentrato il disagio che suole accompagnarsi a un incessante travaglio mentale. Mi tormenta il problema del come riuscire ad esporre, in maniera piana, qualcosa di tanto complesso come la nostra teoria dell'isteria. Il problema fondamentale è di decidere se descriverla storicamente, iniziando con tutte le storie cliniche o con le due migliori, oppure dogmaticamente, con le teorie a cui siamo pervenuti circa la sua interpretazione.⁷³ Mi attengo alla seconda decisione e articolerei in tal modo:

1) Le nostre teorie:

a) la questione della costanza della somma di eccitamento;⁷⁴

b) la teoria del ricordo;⁷⁵

c) la questione per cui i contenuti dei diversi stati di coscienza non si associano tra di loro.⁷⁶

2) Origine dei sintomi isterici duraturi: sogno, autoipnosi, affetti e conseguenza del trauma assoluto. I primi tre fattori con riferimento alla predisposizione; l'ultimo, all'etiologia.⁷⁷ I sintomi duraturi corrispondono al meccanismo normale e sono dislocazioni delle somme di eccitamento [tema collaterale],⁷⁸ in parte per vie anormali (alterazione interiore), che non vengono scaricati. Motivo della dislocazione: tentativo di reazione. Motivo del perdurare: questione c) [sopra] relativa all'isolamento della associazione. Confronto con l'ipnosi.⁷⁹

Tema collaterale: tipo della dislocazione: localizzazione dei sintomi isterici duraturi.

3) *L'attacco isterico:* analogo tentativo di reazione per via mnestica, ecc.⁸⁰

4) *L'origine delle stigmate isteriche:*⁸¹ molto oscura; qualche accenno.

5) *La formula patologica dell'isteria:* isteria costituzionale e isteria accidentale. La serie che io ho proposto.⁸² Entità della somma di eccitamento, concetto del trauma, il secondo stato di coscienza.⁸³

Più sopra, abbiamo dovuto offrire come dato d'osservazione certa il fatto che i ricordi che si celano dietro i fenomeni isterici sono assenti dalla memoria di cui dispone il malato, mentre possono essere rievocati, con allucinata vivacità, nell'ipnosi. Abbiamo inoltre asserito che tutta una serie di tali ricordi si ricollega a eventi accaduti durante stati particolari, quali cataplessia da spavento, stati oniroidi, autoipnosi e simili, e che il loro contenuto non ha alcun nesso associativo con la coscienza normale. Ci era quindi impossibile trattare della condizione per l'insorgere dei fenomeni isterici, senza prima aver formulato l'ipotesi che tenta di ravvisare una caratteristica della disposizione isterica nel fatto che spesso, nell'isteria, si giunge alla temporanea dissociazione del contenuto di coscienza e al distacco di alcuni complessi⁸⁵ rappresentativi che non stanno in alcun rapporto associativo. Cerchiamo quindi di vedere la disposizione isterica nel fatto che tali stati o insorgono spontaneamente (per cause interiori), oppure possono essere facilmente provocati da influenze esogene, pur non escludendo la possibilità di una serie di casi in cui si dia una variabile partecipazione di ambedue i fattori.⁸⁶

Chiamiamo "ipnoidi"⁸⁷ tali stati e ne ravvisiamo la caratteristica essenziale nel fatto che il loro contenuto è più o meno escluso dal rimanente contenuto di coscienza, e viene quindi sottratto alla liquidazione associativa;⁸⁸ così come noi, nel sogno e nella veglia, *modello di due stati che differiscono tra loro, siamo portati non ad associare [l'uno con l'altro], ma solo ad [associare] con l'uno e con l'altro.*⁸⁹ Nei soggetti predisposti qualunque stato affettivo potrebbe dare adito a una simile disgregazione, mentre l'impressione ritratta dall'affetto si farebbe trauma, anche se inadatta, in sé e per sé, a divenirlo. L'impressione potrebbe persino di per sé produrre questo affetto. Nella loro forma completamente sviluppata, questi stati ipnoidi, associabili l'uno all'altro, formavano la *condition seconde* ecc. dei ben noti casi. I rudimenti di questa disposizione sembrerebbero riconoscibili ovunque e possono svilupparsi anche nei soggetti non predisposti, attraverso traumi appropriati. La vita sessuale si dimostra particolarmente adatta a formare il contenuto [di tali traumi], con la potenza dei contrasti che essa crea in determinati soggetti e con le sue rappresentazioni cui è impossibile reagire.⁹⁰

È quindi comprensibile come la nostra terapia consista nell'eliminare i risultati delle rappresentazioni che non hanno subito abreazione, sia facendo rivivere il trauma in uno stato di sonnambulismo, per sottoporlo

ad abreazione e per emendarlo, sia per riportare il trauma, in una più leggera ipnosi, nello stato di coscienza normale.[91](#)

Ancora non esiste, a quanto ci consta, alcuna teoria dell'attacco isterico, bensì solo una descrizione datane da Charcot, la quale per altro si riferisce alla *grande attaque hystérique*, forma di durata non inferiore al normale e raramente osservata. Secondo Charcot,⁹³ un tale "tipico" attacco consiste in quattro fasi: 1) quella epilettiforme, 2) quella dei movimenti ampi, 3) la fase delle *attitudes passionnelles* [vedi *Isteria* (1888), par. 3, in OSF, vol. 1], 4) quella del *délire terminal*. Poiché alcune di queste fasi possono rendersi indipendenti, protrarsi, modificarsi o mancare, sorge, secondo Charcot, tutta quella molteplicità di forme di attacchi isterici che il medico ha occasione di osservare più spesso della *grande attaque hystérique*.

Questa descrizione non offre alcuna spiegazione dell'eventuale interdipendenza delle singole fasi, del significato dell'attacco nel quadro generale dell'isteria, e delle modificazioni degli attacchi nei singoli pazienti. Forse non andiamo errati supponendo che presso la maggior parte dei medici predomini la tendenza a vedere nell'attacco isterico una "scarica periodica dei centri motori e psichici della corteccia cerebrale".

Siamo pervenuti alle nostre vedute sull'attacco isterico trattando i soggetti isterici con il metodo ipnosuggestivo, interrogandoli in ipnosi e studiandone i processi psichici durante l'attacco. Per quanto riguarda l'attacco isterico, abbiamo fissato i punti che seguono, ai quali comunque apponiamo la premessa che abbiamo considerato indispensabile, per la comprensione dei fenomeni isterici, l'ipotesi di una dissociazione: una disgregazione del contenuto di coscienza.

1) Il contenuto costante ed essenziale di un attacco isterico (ricorrente) è il ritorno di uno stato psichico che il malato ha già precedentemente vissuto; in altre parole, il *ritorno di un ricordo*.

Affermiamo quindi che la parte essenziale dell'attacco isterico è contenuta nella fase che Charcot definisce delle *attitudes passionnelles*. In molti casi è assolutamente evidente che questa fase contiene un ricordo della vita del paziente, spesso sempre lo stesso. In altri casi, tale fase sembra però mancare; apparentemente l'attacco consiste solo in fenomeni motori, in contratture epilettoidi, in uno stato catalettico o simile al sonno; tuttavia, anche in questi casi *l'indagine effettuata nell'ipnosi offre la prova sicura di un processo mnestico psichico*, quale si svela di solito con chiara evidenza nella *phase passionnelle*.

Le manifestazioni motorie dell'attacco hanno sempre un rapporto con

il suo contenuto psichico e rappresentano l'espressione generale del moto interiore che le accompagna, oppure corrispondono esattamente alle azioni comportate dal processo mnestico allucinatorio.

2) Il ricordo che forma il contenuto dell'attacco isterico non è un ricordo qualsiasi, ma è il ritorno dell'evento che ha causato l'attacco isterico, e cioè il ritorno del trauma psichico.

Questo rapporto è di nuovo evidente in quei classici casi di isteria traumatica che Charcot ha imparato a conoscere negli uomini, in cui un soggetto, che prima non era isterico, soccombe alla nevrosi dopo un solo grande spavento (incidente ferroviario, caduta, ecc.). Il contenuto dell'attacco consiste qui nella riproduzione allucinatoria dell'evento connesso con il pericolo mortale, accompagnata forse dalle sequenze di pensieri e dalle impressioni sensoriali che il soggetto minacciato ebbe allora. In questi casi, tuttavia, il comportamento non differisce da quello della comune isteria femminile, ma anzi ne è un esatto modello. Indagando, seguendo la via che abbiamo indicato, il contenuto degli attacchi dell'isteria femminile, ci s'imbatte in eventi che, per la propria natura, sono essi pure adatti ad agire da traumi (spavento, malattia, delusione). Di regola, in questi casi, il grande trauma singolo viene sostituito da una serie di drammi minori, tenuti insieme per affinità o perché parti di una stessa tribolazione. Spesso, questi malati hanno anche diverse specie di attacchi, e ogni specie ha un particolare contenuto mnestico. E questo fatto induce ad ampliare notevolmente il concetto di isteria traumatica.

In un terzo gruppo di casi si ritrovano, quale contenuto degli attacchi, ricordi che, in sé e per sé, non parrebbero avere un valore traumatico, ma che devono chiaramente tale valore al fatto che per la loro coincidenza con un momento di aumentata disposizione patologica, vi si sono associati, e sono quindi stati elevati a traumi.

3) Il ricordo che forma il contenuto dell'attacco isterico è un ricordo inconscio o, per meglio dire, appartiene al secondo stato di coscienza, più o meno altamente organizzato in ogni tipo di isteria. Ne deriva che esso manca completamente nella memoria del malato anche quando questi si trova in uno stato normale, oppure vi è presente solo in modo sommario. Se si riesce a riportare completamente questo ricordo nella coscienza normale, cessa la sua capacità di provocare un attacco. Durante l'attacco stesso, il malato si trova completamente o parzialmente nel secondo stato di coscienza. Nel primo caso, nella sua vita normale egli si dimostra amnestico per quanto si riferisce a tutto l'attacco; nel secondo caso, egli si rende conto del suo stato di alterazione e delle sue manifestazioni motorie, mentre il processo psichico che si svolge durante l'attacco gli rimane celato. Questo

processo, tuttavia, può essere sempre risvegliato mediante l'ipnosi.

4) Il problema dell'origine del contenuto mnestico degli attacchi isterici coincide con il problema di quali siano le condizioni normative per cui un evento (rappresentazione, proposito ecc.) viene accolto nel secondo stato di coscienza invece che in quello normale. Abbiamo riconosciuto con certezza in soggetti isterici due di tali condizioni.

Se l'isterico vuole intenzionalmente dimenticare un evento, se violentemente allontana da sé o inibisce e reprime un proposito, una rappresentazione, questi atti psichici cadono allora nel secondo stato di coscienza, di dove esplicano i loro effetti permanenti, mentre il ricordo di essi ritorna come attacco isterico (isteria delle monache, delle donne continenti, dei ragazzi beneducati, di coloro che sentono in sé un'inclinazione per l'arte, per il teatro, ecc.).

Nel secondo stato di coscienza cadono anche le impressioni provate durante uno stato psichico insolito (affetti, estasi, autoipnosi).

Aggiungiamo che ambedue queste condizioni spesso si combinano tramite un rapporto interiore e che, oltre ad esse, si deve ammettere l'esistenza di altre condizioni.

5) Partendo dal presupposto, per altro ricco di sviluppi, che *il sistema nervoso tende, nei suoi rapporti funzionali, a mantenere costante qualcosa che potremmo chiamare "somma di eccitamento" e che esso realizza questa condizione della sanità psichica liquidando ogni sensibile incremento di eccitamento per via associativa o scaricandolo mediante una corrispondente reazione motoria*,⁹⁴ si perviene a una proprietà comune a tutti quegli eventi psichici che si ritrovano quali contenuto degli attacchi isterici. Si tratta, generalmente, di *impressioni alle quali viene negata una scarica adeguata*, sia perché i malati ne respingono la liquidazione per paura di penosi conflitti spirituali, sia perché (così come avviene per le impressioni sessuali) essa è vietata dal pudore o dai rapporti sociali, o infine perché queste impressioni vengono provate in stati durante i quali il sistema nervoso è incapace di assolvere il compito di liquidarle.

Per tale via si perviene anche a una definizione del trauma psichico valida per quanto riguarda la teoria dell'isteria. *Diviene trauma psichico ogni impressione la cui liquidazione, tramite lavoro mentale associativo o tramite reazione motoria, presenti difficoltà per il sistema nervoso.*

PREFAZIONE E NOTE ALLA TRADUZIONE DELLE "LEZIONI DEL
MARTEDÌ DELLA SALPÊTRIÈRE"
DI J.-M. CHARCOT

1892-94

Freud ha tradotto in tedesco le lezioni di Charcot: *Leçons du mardi de la Salpêtrière* (1887-88) (Parigi 1888; ed. riveduta 1892), col titolo *Poliklinische Vorträge* (Lezioni policliniche). Il libro, a cui Freud premise una prefazione, e che corredò di note a piè di pagina, uscì a dispense presso Deuticke, Lipsia e Vienna, negli anni dal 1892 al 1894.

Ciò spiega come nella nota 99 si parli dello scritto di Freud sullo studio comparato delle paralisi motorie organiche ed isteriche, come di un lavoro già scritto ma non ancora pubblicato, mentre in altra nota successiva (vedi nota 101) è data la indicazione della pubblicazione avvenuta. Così pure si parla nella nota 97 di un lavoro iniziato con Breuer per interpretare l'attacco isterico come "un tentativo di compiere la reazione al trauma", e in una nota successiva (vedi nota 101, in OSF, vol. 1) si fa cenno della teoria abbozzata da Freud e Breuer come di cosa già nota al pubblico degli studiosi.

Nella lettera del 28 giugno 1892, Freud dice a Fliess di avergli mandato una parte del libro. Si tratta probabilmente della prima puntata.

Le note a piè di pagina aggiunte da Freud costituiscono un commento personale, che spesso volte ha carattere critico nei confronti del pensiero di Charcot. Esse non furono più ripubblicate. La presente traduzione è di Laura Schwarz.

Freud non aveva chiesto la autorizzazione a Charcot di aggiungere queste note. E più tardi (come egli riferisce alla fine del capitolo 7 della *Psicopatologia della vita quotidiana*, 1901) gli rimase il sospetto che Charcot si fosse dispiaciuto di questa sua azione arbitraria. Charcot morì nell'estate del 1893, prima dunque che la pubblicazione della traduzione fosse completata.

La maggior parte delle note di Freud ha carattere neurologico. Qui sono state riprodotte soltanto le note a contenuto psicologico.

Prefazione alla traduzione delle "Lezioni del martedì" di Charcot

Le lezioni di Charcot qui tradotte in tedesco per gentile concessione dell'autore s'intitolano in francese *Leçons du mardi de la Salpêtrière*, dal giorno della settimana in cui il professore visita davanti al suo auditorio i pazienti ambulatoriali. Il primo volume di queste *Leçons* apparve nel 1888 in veste assai modesta, come "Note dei signori Blin, Charcot junior e Colin". Quest'anno (1892) esso ha subito una revisione da parte dell'autore, e su questa si fonda la nostra edizione tedesca.

L'edizione francese era introdotta da una prefazione del dottor Babinski, nella quale questo eccellente scolaro di Charcot mette in luce con giustificato orgoglio la somma quasi inesauribile di suggerimenti e di insegnamenti che si deve, da molti anni, al Maestro, e come lo studio delle sue pubblicazioni possa malamente sostituire il suo insegnamento orale. Egli considera quindi giustificato pubblicare anche queste lezioni improvvisate di Charcot, allargando così enormemente la cerchia dei suoi allievi e dei suoi uditori. Chi ha avuto anche per breve tempo la fortuna di vedere al lavoro quel grande ricercatore e di assimilarne direttamente l'insegnamento, concorderà di cuore, ne sono certo, con il dottor Babinski.

Queste lezioni contengono in realtà tante cose nuove che nessuno, anche fra gli esperti, le potrà leggere senza allargare di molto il proprio orizzonte conoscitivo. Le cose nuove, poi, sono presentate in forma così energica e stimolante che quest'opera, come forse nessun'altra dopo le *Leçons* di Trousseau,⁹⁵ si presta a servire da manuale per gli studenti e per il medico che voglia mantener vivo il suo interesse per la neuropatologia.

Queste lezioni devono il loro fascino particolare al fatto di essere totalmente o in gran parte improvvisate. Il professore non conosce il malato che gli viene presentato, o lo conosce solo superficialmente. È quindi costretto a comportarsi di fronte all'uditorio come di solito fa soltanto nella sua pratica medica, con la differenza che in questo caso egli pensa a voce alta e permette quindi agli ascoltatori di prendere parte al corso delle sue ipotesi e delle sue ricerche. Egli interroga il malato, si accerta dell'esistenza di questo o di quel sintomo, e così giunge alla diagnosi del caso, che poi attraverso ulteriori ricerche circoscriverà o confermerà. Si osserva come egli abbia confrontato il caso che ha di fronte con tutta una serie di quadri clinici derivati dalla sua esperienza e impressi nella sua memoria, e come abbia identificato la manifestazione morbosa presente con uno dei quadri. Questo è poi il

modo in cui anche noi formuliamo la diagnosi al capezzale del malato, anche se l'insegnamento clinico ufficiale talvolta fornisce agli studenti un'illustrazione differente. A questa prima formulazione si collegano in seguito osservazioni di diagnostica differenziale, e il docente cerca di chiarire i motivi che l'hanno condotto alla sua identificazione, motivi che, com'è noto, molti bravi diagnostici non sono in grado di fornire, anche se il loro giudizio ne è determinato. La discussione che segue riguarda la particolarità clinica del caso. Il quadro clinico, la *entité morbide*, rimane il fondamento di tutta la trattazione, ma il quadro clinico consiste in una serie di fenomeni, una serie che, talvolta, prende direzioni diverse. La valutazione clinica del caso consiste nell'attribuirgli il suo posto all'interno di questa serie. Nel mezzo della serie sta il *type*, cioè la forma estrema, consapevolmente e intenzionalmente schematizzata, del quadro clinico; oppure si possono stabilire diversi di questi tipi, collegati tra loro attraverso forme di transizioni. Certamente è anche possibile incontrare il *type*, cioè la presentazione completa e caratteristica del quadro clinico, ma i casi realmente osservati per lo più si discostano dal tipo, in quanto manca questo o quel tratto, oppure si ordinano in una o più serie che si discostano dal tipo e terminano alla fine in forme confuse e rudimentali (*formes frustes*), nelle quali solo l'esperto riesce ancora a riconoscere le forme derivate dal tipo. Mentre la nosografia ha per contenuto la descrizione dei quadri clinici, compito della medicina clinica è quello di rintracciare la configurazione individuale dei casi e la combinazione dei sintomi.

Ho voluto qui insistere sui concetti di *entité morbide*, di serie, di *type* e di *formes frustes*, perché il loro uso costituisce uno dei caratteri principali del metodo clinico francese. Il metodo tedesco è invece di fatto estraneo a questo modo di considerare le cose; il quadro clinico e il tipo qui non hanno particolare importanza, mentre acquista preminenza un altro tratto che si chiarisce attraverso l'evoluzione della clinica tedesca, cioè la tendenza alla spiegazione fisiologica della condizione clinica e dell'interconnessione dei sintomi. L'osservazione clinica, per i Francesi, guadagna indubbiamente in autonomia, in quanto relega i punti di vista fisiologici in secondo piano. Ma la loro mancanza può darci la spiegazione primaria dell'impressione di stranezza che fa al non iniziato la clinica francese. Non si tratta qui in realtà di trascuranza ma di un'esclusione intenzionale e ritenuta proficua. Ho sentito dire a Charcot: "Je fais la morphologie pathologique, je fais même un peu l'anatomie pathologique; mais je ne fais pas la physiologie pathologique, j'attends que quelqu'un autre la fasse."⁹⁶

La presentazione e l'apprezzamento di queste lezioni sarebbero certo incompleti se ci si fermasse qui. L'interesse maggiore di una lezione spesso sorge proprio solo dopo che si è formulata la diagnosi e si è trattato il caso clinico secondo le sue peculiarità. Allora Charcot si

prende la libertà, permessa da questo tipo di lezioni, di ricollegare a quanto si è visto osservazioni su casi simili che egli ricorda, e di fare importantissime considerazioni sui temi prettamente clinici dell'etiologia, dell'ereditarietà, della connessione con altre malattie. Allora, affascinati dall'abilità del parlatore non meno che dall'acutezza dell'osservatore, si ascoltano quelle brevi storie che dimostrano come da un'esperienza medica si sia sviluppata una nuova conoscenza; allora, assieme al docente, si passa dalla considerazione di un quadro clinico neuropatologico alla discussione di un problema fondamentale di patologia generale, e poi d'un tratto si vede il maestro e il medico retrocedere di fronte al sapiente, la cui mente aperta ha accolto in sé il grande quadro variopinto dell'operare del mondo e che ci lascia intuire come la malattia nervosa non sia un capriccio della patologia, ma vada considerata come una parte essenziale e necessaria di un tutto unico. Queste lezioni forniscono un quadro così preciso del modo di parlare e di pensare di Charcot, che fanno rivivere per chiunque sia stato una volta fra i suoi uditori il ricordo della voce e della mimica del Maestro, e le belle ore in cui il fascino di una grande personalità lo aveva inestricabilmente legato agli interessi e ai problemi della neuropatologia.

Voglio dire ancora alcune parole per giustificare quelle osservazioni, stampate in corpo minore, che interrompono in modo irregolare il flusso dell'esposizione di Charcot. Esse sono opera mia e contengono in parte chiarimenti sul testo e ulteriori riferimenti bibliografici, in parte però obiezioni critiche e osservazioni marginali, come potevano venire in mente all'ascoltatore. Spero che non si considereranno queste osservazioni come se io volessi in qualche modo sovrapporre i miei punti di vista a quelli del celebre Maestro, cui anch'io personalmente sono tanto obbligato come discepolo. Anzi, io mi considero autorizzato a quel diritto alla critica di cui gode, per esempio, ogni recensore in una rivista specializzata, indipendentemente dal suo valore. In neuropatologia vi sono ancora tanti punti non chiariti o oggetto di contestazione, che si possono venire a conoscere meglio solo attraverso la discussione, e io mi sono preso la libertà di aprire la discussione su alcuni di questi punti toccati nelle lezioni. Che io qui esponga le mie opinioni personali, in quanto si discostano dagli insegnamenti della Salpêtrière, è naturale. Il lettore di Charcot non deve però dedicare alle mie osservazioni più attenzione di quanto esse meriterebbero se fossero presentate da sole.

Nella traduzione di queste lezioni mi sono sforzato non certo di riprodurre lo stile incomparabilmente chiaro e al tempo stesso tanto elevato di Charcot, cosa che comunque non mi sarebbe riuscita, ma di scostarmi il meno possibile dal loro carattere discorsivo.

Vienna, giugno 1892

DR. SIGM. FREUD

*Estratti dalle note alla traduzione delle
"Lezioni del martedì" di Charcot*

Pagina 107 [*Charcot fa una descrizione dell'attacco isterico.*]

...Colgo l'occasione offerta nel testo per fornire al lettore una visione indipendente dell'attacco isterico. Il "tipo" di Charcot, con le sue modificazioni, la possibilità che ogni stadio divenga indipendente e rappresenti tutto l'attacco, e via dicendo, è indubbiamente abbastanza esteso da coprire tutte le forme di attacco osservate. Proprio per questo si contesterà forse da parte di alcuni che esso rappresenti una vera unità.

Io ho cercato di affrontare il problema dell'attacco isterico in modo non descrittivo, e attraverso l'esame di isterici in condizione ipnotica sono giunto a nuovi risultati, che voglio qui in parte comunicare: il nucleo dell'attacco isterico, in qualunque forma esso insorga, è un *ricordo*, il rivivere in modo allucinatorio una scena molto significativa per l'insorgere della malattia. Questo processo si manifesta in modo percepibile nella fase delle *attitudes passionnelles*, ma è presente anche quando l'attacco apparentemente comporta solo fenomeni motori. *Contenuto del ricordo* è, di solito, o il *trauma* psichico che, per la sua intensità, era atto a provocare l'insorgere dell'isteria nel malato, oppure l'evento che, per essere occorso in un determinato momento, si è trasformato in trauma.

Nei casi della cosiddetta isteria "traumatica", questo meccanismo è evidente anche all'osservazione più grossolana, ma è riconoscibile anche nell'isteria che non comporta un grosso trauma. In questo caso si riscontrano piccoli traumi ripetuti, oppure ricordi, in sé indifferenti, divenuti traumatici per eccesso del fattore della disposizione. Il trauma si dovrebbe definire come un *incremento di eccitamento nel sistema nervoso, che questo non è riuscito a liquidare a sufficienza mediante reazione motoria*. L'attacco isterico si deve forse interpretare come un tentativo di compiere la reazione al trauma. Vorrei qui accennare a un lavoro su questo argomento da me iniziato assieme al dottor Josef Breuer.⁹⁷

Pagina 137 [*Charcot descrive casi di fanciulli "di ottime maniere e di educazione assai raffinata", che soffrono di attacchi isterici con irruzione di linguaggio osceno.*]

È forse casuale che gli attacchi dei giovani di cui Charcot decanta la buona educazione e le belle maniere consistessero in un accesso di

furioso turpiloquio? Non è meno casuale, credo, del fatto che i deliri isterici delle monache abbondano di bestemmie e di immagini erotiche. Si può qui sospettare una connessione che permette di gettare una luce profonda sul meccanismo della condizione isterica. Nei deliri isterici affiora quel materiale di idee e di impulsi all'azione che la persona sana ha rifiutato e ha inibito, spesso, con grande sforzo psichico. Lo stesso vale per molti sogni, che sviluppano associazioni rifiutate o interrotte durante il giorno. Io ho quindi basato su questo fatto la teoria della "controvolutezza isterica", che abbraccia un buon numero di sintomi isterici.

Pagina 142 [*Charcot illustra un caso in cui apparivano tic e ossessioni.*]

Qui voglio ricordare un caso interessante da me osservato di recente, e che mostra una nuova variante rispetto ai tic e alle ossessioni. Un giovane di 23 anni venne a consultarmi a causa di ossessioni tipiche. Dagli 8 ai 15 anni aveva sofferto di un tic molto pronunciato, in seguito scomparso. Le ossessioni sono comparse quando aveva 12 anni e si sono molto intensificate recentemente.

Pagina 210 [*Freud in una lunga nota discute un'osservazione molto articolata di Charcot, secondo cui in determinati casi può manifestarsi un'emianestesia completa (a causa di un determinato tipo di lesione organica centrale) che è esattamente uguale all'emianestesia isterica. Charcot nega in particolare che in questi casi sia presente l'emianopsia.*]

...Quando una volta mi presi la libertà di interpellarlo su questo punto e di contraddirlo sulla sua teoria della emianopsia, mi sentii rispondere con questa bella frase: "La théorie, c'est bon, mais ça n'empêche pas d'exister."⁹⁸ Se solo si sapesse *che cosa* esiste!...

Pagina 224 [*Charcot afferma che l'ereditarietà è la "vera causa" degli attacchi isterici, della vertigine e dell'agorafobia di un malato.*]

Io qui mi permetto di contraddirlo. La causa più frequente dell'agorafobia e così pure della maggior parte delle altre fobie non risiede nell'ereditarietà, ma in anomalie della vita sessuale. Si può anche specificare il tipo di abuso della funzione sessuale di cui si tratta. Queste nevropatie possono in una qualsiasi misura essere *acquisite*, e naturalmente in chi vi è ereditariamente predisposto esse, a parità di etiologia, si manifestano in modo più intenso.

Pagina 237 [*Charcot illustra un caso di morbo di Basedow.*]

Molti lettori probabilmente si schiereranno con me contro la teoria etiologica di Charcot, che non distingue la disposizione alle nevrosi da quella alle malattie nervose organiche, non tiene presente la parte tutt'altro che trascurabile delle malattie nervose *acquisite*, e fa dell'artrismo dei congiunti una disposizione nevropatica ereditaria. La sopravvalutazione del fattore ereditario potrebbe anche spiegare il fatto che Charcot, a proposito del morbo di Basedow, non menziona quell'organo nella cui alterazione siamo spinti da indizi importanti a cercare la vera causa dell'affezione. Mi riferisco naturalmente alla tiroide, e, riguardo al fatto controverso che la disposizione ereditaria e i traumi psichici abbiano una grande parte nello sviluppo di questa malattia, mi richiamo all'eccellente saggio di Moebius sul morbo di Basedow, nella "Deutsche Zeitschrift für Nervenheilkunde", vol. 1 (1891).

Pagina 268 [*Charcot discute la differenza tra afasia organica e isterica.*]

Quando nel 1886 lasciai la Salpêtrière, Charcot mi affidò il compito di condurre uno studio comparato delle paralisi organiche e isteriche sulla base delle osservazioni compiute alla Salpêtrière. Io ho svolto questo lavoro ma non l'ho pubblicato.⁹⁹ Il suo risultato era stato un'ulteriore elaborazione del principio qui enunciato da Charcot: le paralisi isteriche si caratterizzano per due fattori e inoltre soprattutto per la concomitanza di essi. In primo luogo esse sono capaci della *massima intensità*; in secondo luogo, del più *assoluto isolamento*; e si distinguono dalle paralisi organiche soprattutto quando combinano intensità e isolamento. *Una monoplegia del braccio per una causa organica può limitarsi esclusivamente al braccio, ma allora quasi mai si tratta di una monoplegia assoluta*; appena la sua intensità aumenta, ne aumenta anche l'estensione, ed è regola che essa venga accompagnata anche da un accenno di paresi al volto e alla gamba. Se invece resta esclusivamente circoscritta al braccio e nello stesso tempo è assoluta, può essere solo una paralisi isterica.

Pagina 286 [*Charcot dà consigli tecnici sull'uso della suggestione e aggiunge:*

"Presso gli Inglesi, che sono certamente persone pratiche, c'è il detto: 'Do not prophesy, unless you be sure' (non fare profezie se non sei ben sicuro). Vorrei ricollegarmi a questa frase e raccomandare anche a voi di seguirla. In realtà, se in un caso indubbio di paralisi psichica dite con grande sicurezza al malato: 'Alzati e cammina' ed egli lo fa, potreste certo ascrivere il miracolo da voi operato a voi stessi e alla vostra diagnosi. Però vi consiglio di non spingervi tanto oltre e di pensare sin da principio come potreste assicurarvi una ritirata 'in buon ordine', nel caso

possibile di un insuccesso.”]

Con queste belle parole Charcot rivela uno dei più gravi abusi con cui deve fare i conti l'impiego pratico della suggestione nelle condizioni di veglia e di lieve ipnosi. Né il medico né il paziente sopportano alla lunga il contrasto tra la suggestione, che nega decisamente la malattia, e la necessità invece di riconoscerla al di fuori della suggestione.¹⁰⁰

Pagina 314 [*Charcot describe un caso d'isteria maschile, in cui apparentemente la malattia era il risultato di un'intossicazione da mercurio.*]

Probabilmente i lettori di queste conferenze sanno che Pierre Janet, Breuer e io, e così pure altri autori, abbiamo cercato recentemente di abbozzare una teoria psicologica dei fenomeni isterici, basata sui lavori di Charcot (sulla spiegazione delle paralisi isterotraumatiche). Per quanto questa teoria ci appaia solida e promettente, è doveroso ammettere che finora non si è assolutamente riusciti a far un passo per far rientrare nell'idea base di quella concezione l'isteria da intossicazione, l'analogia tra emiplegia isterica e organica, o la genesi delle contratture isteriche. Spero che questo compito non si dimostrerà insolubile, o per lo meno che questi fatti non si dimostreranno inconciliabili con la teoria psicologica.

Pagina 368 [*Charcot delinea la diagnosi differenziale tra monoplegia isterica e organica.*]

In un breve lavoro (*Quelques considérations pour une étude comparative des paralysies motrices organiques et hystériques*, Archives de Neurologie, n. 77, 1893), ho cercato di estendere questa osservazione di Charcot e di illustrarne i rapporti con la teoria della nevrosi.¹⁰¹

Pagina 371 [*Charcot describe accessi diversi di una ragazza isterica.*]

Certamente non fraintendiamo Charcot traendo dalle sue considerazioni sulla *hystéroépilepsie à crises mixtes* e quella à *crises séparées* la conclusione che il termine “isteroepilessia” sia comunque da rifiutare e da mettere fuori uso. Alcuni dei malati così denominati soffrono semplicemente di isteria, altri di isteria e di epilessia, due affezioni che hanno pochi rapporti interni fra loro e che solo per caso si riscontrano insieme nella stessa persona. Forse non è superflua un'osservazione del genere, perché molti medici sembrano ritenere che l'“isteroepilessia” sia un'intensificazione dell'isteria o un passaggio da questa all'epilessia. Certamente, nel coniare il termine isteroepilessia, era implicita l'intenzione di prendere una posizione del genere, ma Charcot già da molto tempo ha abbandonato questa concezione e noi non

abbiamo alcun motivo di rimanere indietro, rispetto a lui, proprio su questo punto.¹⁰²

Pagina 399 [*Charcot aveva espresso le sue opinioni sul problema dell'affaticamento mentale come causa della "nevrastenia cerebrale".*]

Tutte queste considerazioni etiologiche a proposito della nevrastenia sono incomplete, se non si tiene conto della lesione sessuale che, secondo la mia esperienza, rappresenta il più importante e unico fattore etiologico imprescindibile.

Pagina 404 [*A proposito di una considerazione sulle cause ereditarie delle nevrosi.*]

...La teoria della *famille névropathique* ha urgente bisogno di essere riveduta.¹⁰³

Pagina 417 [*A proposito di una considerazione simile.*]

...La concezione della *famille névropathique* che, del resto, comprende quasi tutto ciò che noi conosciamo come malattie nervose organiche e funzionali, sistematiche e accidentali, non potrebbe certo reggere a una critica seria.

STUDI SULL'ISTERIA
BREUER E FREUD

1892-95

Gli *Studien über Hysterie*, editi nel maggio 1895, come opera collettiva di Josef Breuer e Sigmund Freud, da Deuticke (Lipsia e Vienna), sono costituiti: da un primo capitolo, scritto in comune dai due autori, recante la data: "dicembre 1892", e già pubblicato nel "Neurologisches Centralblatt", vol. 12 (1), pp. 4-10, e (2), pp. 43-47 (gennaio 1893), e nei "Wiener medizinische Blätter", vol. 16 (3), pp. 33-35, e (4), pp. 49-51 (gennaio 1893), col titolo *Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici: comunicazione preliminare* (titolo originale: *Über den psychischen Mechanismus hysterischer Phänomene. Vorläufige Mitteilung*); da cinque "Casi clinici", di cui il primo (la signorina Anna O.) scritto da Breuer, e gli altri quattro da Freud; da un capitolo di "Considerazioni teoriche" dovuto a Breuer, e da un ultimo capitolo "Per la psicoterapia dell'isteria", opera di Freud che lo ultimò ai primi di marzo del 1895 (lettera inedita a Fliess del 13 marzo).

Della prima edizione furono stampate ottocento copie, di cui soltanto 626 furono vendute nel corso di tredici anni, fino al 1908, fruttando agli autori 425 fiorini (pari a circa 850 lire del tempo) da dividersi fra i due.

La "Comunicazione preliminare" aveva suscitato notevole interesse negli ambienti medici tedeschi. Gli *Studi sull'isteria* invece non furono accolti con favore. Salvo qualche rara eccezione, le recensioni nei periodici scientifici furono prevalentemente critiche: si veda quanto scrive E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, pp. 306 sgg.

Nel 1909 fu pubblicata una seconda edizione (che era una ristampa con una nuova prefazione): in tale occasione Breuer mandò a Freud come ricordo i manoscritti degli *Abbozzi*, che sono stati riportati più su. Nel 1916 e 1922 uscirono una terza e una quarta edizione (semplici ristampe). Seguirono le edizioni nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 3-238 e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 77-312: in esse furono omesse le parti del libro che sono opera esclusiva di Breuer ("Anna O." e le "Considerazioni teoriche"); Freud sostituì queste parti con qualche nota esplicativa che non figurava nel testo originario.

Mai tradotta finora in italiano, l'opera viene qui riprodotta nella sua integrità, e quindi anche con le parti dovute a Breuer. La traduzione è di Carlo Federico Piazza.

La collaborazione di Breuer e Freud nasce dalla stretta amicizia che vi era stata fra i due uomini. Josef Breuer (1842-1925), di quindici anni più vecchio, era già un medico affermato quando Freud era ancora uno

studente, e fu largo di consigli e di aiuti anche materiali, con una sollecitudine più che fraterna, verso Freud, che dopo il 1880 era divenuto amico di famiglia.

La signorina Anna O. (nome sotto il quale è stata da Breuer nascosta la signorina Bertha Pappenheim, 27 febbraio 1859-28 maggio 1936) fu curata da Breuer dal dicembre 1880 al giugno 1882. Freud ebbe notizia del caso di Breuer il 18 novembre 1882 (lettera inedita alla fidanzata Martha Bernays del 19 novembre, citata da Jones, *op. cit.*, vol. 1, p. 280) e, benché allora fosse immerso negli studi di istologia del sistema nervoso e gli fossero quindi estranei i problemi di psicopatologia, ne fu molto impressionato; tanto che qualche anno dopo a Parigi parlò a Charcot di questo caso. Come Freud riferisce nella *Autobiografia* del 1924, Charcot non si dimostrò invece interessato. Lo stesso Freud all'inizio della sua attività professionale di medico delle malattie nervose, anche quando nel dicembre 1887 cominciò a usare sistematicamente l'ipnosi, non ritornò su questo vecchio caso clinico.

Soltanto gli scarsi successi ottenuti con l'impiego della ipnosi, per la semplice e diretta inibizione dei sintomi isterici, lo portarono a riprendere in esame con Breuer questo caso, e a cercare di ricavarne una interpretazione teorica e una tecnica terapeutica per l'isteria. Ciò dovrebbe esser avvenuto nella primavera del 1889, se è esatta la data del 1° maggio 1889 affermata da Freud come data di inizio della cura del secondo caso qui riportato, la signora Emmy von N. (come vedremo, è possibile che l'inizio di questa cura debba essere invece ricondotto al 1° maggio 1888).

È da rilevare che mentre fino a quest'epoca i rapporti di Freud con Breuer erano stati improntati alla più affettuosa amicizia (numerosi sono i passi delle lettere di Freud alla fidanzata che esprimono questo suo stato d'animo), dopo il 1891, mentre si accentua la intimità di Freud con Fliess, viene invece attenuandosi, in modo non tanto facilmente spiegabile, la sua amicizia per Breuer.

Il 28 giugno 1892, nella prima lettera in cui Freud (che precedentemente impiegava il Lei) si rivolge col familiare tu a Fliess, egli gli annuncia di aver ottenuto da Breuer di poter esporre in un articolo da scriversi in comune le idee insieme elaborate partendo da un'analisi del primo caso di Breuer. Il 18 dicembre dello stesso anno Freud scrive allo stesso Fliess che l'articolo è pronto e che esso verrà pubblicato sotto forma di "Comunicazione preliminare" nel numero 1 del 1893 del "Neurologisches Centralblatt". Aggiunge però: "È stata necessaria una lunga battaglia con il mio collaboratore." La frase si riferisce agli elementi di dissenso che fin dall'inizio della collaborazione fra Breuer e Freud erano apparsi. Questi elementi di dissenso di natura teorica si complicavano con gli aspetti assunti, come dicemmo, dai rapporti personali.

Ne risulta lo stranissimo carattere degli *Studi sull'isteria*: di essere cioè un'opera in collaborazione, scritta e pubblicata proprio mentre la collaborazione fra i due autori era già in piena crisi.

Questa situazione confusa ha le sue radici nel modo come storicamente la esperienza clinica e terapeutica di Breuer e di Freud si era sviluppata.

L'esperienza di Breuer (in quanto esperienza di un nuovo metodo di psicoterapia dell'isteria) si limita all'unico caso di Anna O. Questo caso fu però descritto da Breuer oltre dodici anni dopo la cura, e non fu esposto in modo molto preciso (come Freud in parte affermò esplicitamente, in parte lasciò intendere). Inoltre la tecnica seguita da Breuer si risolveva in una utilizzazione di un comportamento che la paziente aveva già per proprio conto cominciato ad attuare, e che sembrava consistere in un ritorno a uno stato di coscienza simile a quello in cui erano stati vissuti gli episodi traumatici. Deriva da ciò la tendenza di Breuer a considerare la formazione dei sintomi isterici come dovuta a un tale stato ipnoide di coscienza.

Freud, per riprodurre in qualche modo una tecnica esplorativa analoga a quella di Breuer, doveva con i propri pazienti (i quali non presentavano spontaneamente gli stati di coscienza del caso di Breuer) invitarli in modo diretto a ricordare: in ipnosi (quando l'ipnosi si lasciava produrre, come nel caso della signora Emmy von N.), ma anche senza ipnosi quando questa, come nei casi di Elisabeth von R. e di Miss Lucy R., non si lasciava produrre. Così però l'attività del medico consisteva apparentemente in una lotta contro la difficoltà da parte del paziente a ricordare e a comunicare. Ne derivava in Freud la tendenza a considerare questa stessa difficoltà come un momento costitutivo dell'isteria (isteria da ritenzione). Inoltre, come gli sforzi che il medico doveva esercitare sembravano giustificare una interpretazione della cura in termini dinamici, così sembrava logico interpretare in termini dinamici anche il momento patogenetico, con la introduzione del concetto di rimozione.

In tal modo, pur essendo Freud e Breuer d'accordo nell'idea che si dovesse riportare l'isteria comune allo schema stesso valido per l'isteria traumatica, nel senso che anche nell'isteria comune vi sarebbe alla base della malattia una situazione traumatica (anche se la connessione fra trauma e sintomo appariva nell'isteria comune più complessa e simbolica), essi dissentirono circa la interpretazione delle condizioni che rendono un fatto traumatico.

Nella "Comunicazione preliminare" i due autori risolsero il contrasto ammettendo l'esistenza di entrambe le forme di isteria (da stato ipnoide e da ritenzione). E tale posizione fu in seguito conservata da Breuer.

Freud invece, nell'ultimo capitolo da lui scritto di questo libro, mostra di propendere per la tesi che l'origine dell'isteria sia sempre da riferirsi a

un unico meccanismo: quello di una difesa dalla spiacevolezza di una situazione, che appunto perciò diverrebbe traumatica. Lascia solo sussistere un dubbio – ma esclusivamente per un riguardo a Breuer – per il caso di Anna O.

Freud tuttavia sapeva che Breuer non aveva compiutamente descritto questo caso, e che aveva omesso alcuni elementi importanti. Si tratta degli elementi che stanno alla base di un altro contrasto fra Breuer e Freud: quello relativo alla importanza della sfera sessuale per le situazioni traumatiche responsabili della formazione dei sintomi isterici (vedi nota 120, in OSF, vol. 1).

Breuer, sotto l'influenza di Freud, che dalla propria esperienza era condotto a dare un grande rilievo alla sfera sessuale, ammetteva che tale sfera doveva essere una fonte molto importante di situazioni traumatiche, ma poiché aveva dato del caso di Anna O. una interpretazione che prescindeva completamente da elementi del genere, non poteva accettare la tesi di una origine sessuale di tutte le forme di isteria. Freud che, a proposito del caso di Anna O., era a conoscenza di alcuni elementi sottaciuti da Breuer, e che altri elementi aveva intuito in base alla propria esperienza di casi analoghi, era per questo irritato verso Breuer.

Breuer del resto, anche in seguito, quando Freud venne violentemente attaccato per le sue idee sulla sessualità, oscillò fra posizioni contrastanti, di sostegno e di difesa nei riguardi di Freud, e di freddezza e diffidenza verso quelle idee.

Nella intenzione dei due autori le cinque storie cliniche degli *Studi sull'isteria* avrebbero dovuto costituire una dimostrazione, sia della interpretazione teorica circa la natura dei sintomi isterici abbozzata nella "Comunicazione preliminare", sia della tecnica catartica (tanto nell'impiego originario di Breuer, quanto nelle variazioni successivamente introdotte da Freud).

In realtà queste storie, anche se (come dice Freud) sono state scelte, perché più agevolmente comunicabili, nei confronti di un materiale clinico più vasto, hanno caratteri tali per cui neppure una può essere considerata paradigmatica: né per il metodo catartico di Breuer, né per l'altro metodo che Freud veniva elaborando, e che fu poi detto analitico.

Non la storia di Anna O., dove l'iniziativa della tecnica terapeutica fu per così dire della stessa ammalata, e che Breuer conclude in modo eccessivamente ottimistico e non corrispondente a quella che è stata la realtà. Non il caso della signora Emmy von N., nel quale Freud impiega la ipnosi in modo misto: talora per far ricordare qualche cosa alla paziente, ma assai spesso anche per vietarle dati ricordi, con un metodo più simile a quello di Janet che non a quello di Breuer. Non quello di Miss Lucy R., che non fu un trattamento sistematico, ma un seguito di brevi

sedute effettuate negli intervalli fra l'una e l'altra consultazione con i pazienti veri di Freud. Non certo quella di Katharina, consistente in un unico colloquio, dove Freud (con un procedimento che più tardi avrebbe certo qualificato come "analisi selvaggia") si limitò a stimolare la paziente perché prendesse meglio coscienza di episodi non del tutto scomparsi dalla sua memoria. E neppure il caso di Elisabeth von R., che è indubbiamente molto importante, perché è il primo caso in cui Freud rinunciò completamente all'ipnosi per ottenere dal paziente la rievocazione di episodi dimenticati, ma che presenta un materiale di rievocazione molto recente e coperto da lieve rimozione.

D'altra parte questo carattere incompleto del materiale clinico offerto come materiale dimostrativo non può essere rimproverato ai due autori. E questo anzitutto perché gli *Studi sull'isteria* descrivono lo sviluppo, per successivi tentativi, di un procedimento terapeutico, e non pretendono di dimostrare una tecnica già perfezionata. E poi perché è sempre molto difficile descrivere un trattamento di questo tipo, tanto è vero che Freud, neppure in quelli che vengono denominati i *Casi clinici*, ha dato la esposizione di un trattamento completo.

Le storie cliniche qui riportate richiedono qualche chiarimento.

Breuer interrompe la storia della signorina Anna O. (il cui trattamento era stato iniziato nel dicembre 1880) nel giugno 1882, quando l'ammalata, dovendo trasferirsi in campagna, avrebbe effettuato un ultimo intenso lavoro di *talking cure* (cura parlata), rievocando la scena traumatica principale connessa alla camera di degenza del padre ammalato, per poi congedarsi definitivamente da Breuer, in complesso guarita. E Breuer termina dicendo: "Da allora" (1882) "gode" (1895) "perfetta salute" (vedi, cap. 2, par. 1, in OSF, vol. 1).

La storia del caso (che Freud riprende e descrive molto particolareggiata-mente, ma sempre entro i limiti della narrazione di Breuer, nella prima delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, del 1909) è, come Freud stesso nota in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) e nella *Autobiografia* (1924), più complessa: in quanto diede luogo a una situazione affettiva da "traslazione", che Breuer non riuscì a dominare e che provocò una brusca rottura del rapporto paziente-medico, con conseguenze negative per la paziente, la quale non pervenne a una totale liquidazione della nevrosi.

Jones (*op. cit.*, vol. 1, pp. 278 sgg.) riferisce il racconto fattogli da Freud.

L'interesse di Breuer per questa sua paziente, alla quale egli dedicava assai più tempo che non agli altri ammalati, destò la gelosia di sua moglie. Ne derivò una situazione per cui Breuer decise di troncare la cura (che aveva già dato buoni risultati) e di congedarsi da Bertha Pappenheim. Se non che la sera stessa di quel giorno, egli fu chiamato

urgentemente a casa dell'ammalata che era in preda a una crisi. Si trattava della rappresentazione isterica di un parto: la conclusione dunque di una gravidanza immaginaria che si era venuta svolgendo in forma nascosta, come risposta agli interventi terapeutici di Breuer. Breuer cercò di calmare la paziente con l'ipnosi; e partì l'indomani da Vienna con la moglie per un viaggio.

Due lettere, inedite, di Freud alla fidanzata (31 ottobre 1883 e 11 novembre 1883, riportate da Jones, vol. 1, p. 322) contengono lo stesso racconto.

Bertha Pappenheim ebbe in seguito varie ricadute, fu ricoverata in una casa di cura, e nell'agosto 1883 (lettera inedita di Freud alla fidanzata del 5 agosto 1883) era, come Breuer disse a Freud, completamente a pezzi. Anche anni dopo (lettere inedite di Martha Bernays alla propria madre del 2 gennaio e 31 maggio 1887) la paziente, che per un certo periodo si era data alla morfina, presentava ancora gli stati allucinatori serali. Malgrado le sue sofferenze, Bertha Pappenheim fu una donna molto attiva e svolse nel corso della sua vita una intensa azione in campo sociale, per la emancipazione femminile e per l'assistenza ai bambini. Il caso volle che essa si trovasse a un certo momento imparentata con la famiglia della moglie di Freud.

Le vicende particolari di questa paziente di Breuer hanno avuto una influenza notevole sullo sviluppo del pensiero di Freud: sia mettendolo sull'avviso circa i caratteri del fenomeno della traslazione affettiva e circa le difficoltà che si possono produrre in una psicoterapia (come Freud osserva fin dalle ultime pagine degli *Studi sull'isteria*, vedi, cap. 4, par. 3, in OSF, vol. 1), sia per fargli ritenere che anche quando nell'analisi di un caso di isteria sembrano del tutto assenti gli elementi di natura sessuale (come Breuer appunto affermava per Anna O.) non si può mai escludere che questi elementi siano invece presenti e che essi possano a un certo momento dell'analisi farsi sentire.

Per quanto riguarda la storia della signorina Emmy von N., si pone un problema di cronologia. Ci si trova infatti di fronte a uno di quei casi di contraddizione di date, che è tanto frequente negli scritti di Freud.

Freud afferma di aver iniziato il trattamento il 1° maggio 1889 (vedi, cap. 2, par. 2, in OSF, vol. 1), e di averlo proseguito per sette settimane, dunque fino a metà giugno (vedi nota 127, in OSF, vol. 1). Racconta poi (*ibid.*) di aver effettuato l'anno successivo un secondo periodo di trattamento per otto settimane (maggio e giugno 1890). Freud dice pure che dopo un altro anno (e dunque nel 1891) egli avrebbe effettuato una visita alla signora nel suo paese baltico.

Successivamente però (*ibid.*) parla di questa visita come avvenuta nel 1890; e più avanti (in armonia con questa nuova datazione) accenna ad alcuni sintomi presentati dalla paziente durante il primo trattamento nel

1888 e ad altri presentati durante il secondo trattamento nel 1889.

Più avanti ancora, quando racconta che nessuno dei frequentatori della casa della signora sapeva che essa era ammalata, torna a parlare della visita nel paese baltico come avvenuta nel 1891 (e cioè conformemente al primo sistema di datazione).

Discutendo questi due sistemi di datazione James Strachey nella *Standard Edition*, vol. 2 (1955), pp. 307-09, propende per il secondo (1888-90); e ciò sia sulla base di una lettera di Freud a Fliess del 20 agosto 1888, dove sono contenute critiche a Bernheim, che potrebbero essere state determinate dall'esperienza con l'ipnosi acquisita proprio con questo caso, sia in base a un passo dell'*Autobiografia* (1924), in cui Freud dice che di ritorno da Parigi aveva cominciato "fin da principio" a usare l'ipnosi non soltanto per inibire i sintomi, ma anche per svelarne la genesi. L'espressione "fin da principio" sarebbe stata inesatta se si fosse trattato del maggio 1889, dato che Freud era tornato da Parigi nell'inverno 1886, e dato che nel dicembre 1887 si occupava già certamente di suggestione ipnotica in quanto aveva firmato il contratto per tradurre il primo libro di Bernheim (lettera a Fliess del 28 dicembre 1887).

Comunque la questione non può essere risolta con certezza assoluta.

Il caso di Miss Lucy R. è importante soprattutto in connessione al problema dell'abbandono dell'ipnosi e della sua sostituzione con un'altra tecnica per la ricerca di un materiale dimenticato, e in relazione quindi al problema della natura dell'oblio isterico come meccanismo di difesa.

Il caso di Katharina, esposto originariamente con una "attenuazione" della situazione traumatica - dato che anche per il pubblico viennese dell'epoca sarebbe stato eccessivamente traumatizzante la narrazione di un tentativo di aggressione incestuosa di un padre verso la figlia, e delle corrispondenti reazioni emotive della figlia nei confronti del padre (vedi la nota 187, in OSF, vol. 1, aggiunta nel 1924 da Freud alla esposizione di questo caso) - è, nella storia della psicoanalisi, importante, non per sé stesso, ma come primo caso osservato di una manifestazione isterica direttamente e brutalmente connessa in modo aperto a quella situazione che verrà più tardi indicata da Freud come situazione edipica.

Il caso della signorina Elisabeth von R. è indubbiamente, fra tutti quelli pubblicati allora da Freud, il più importante: perché è il primo in cui sia stata tentata la tecnica della rievocazione di materiale dimenticato senza l'uso dell'ipnosi.

Per indicare questo genere di trattamento Freud usa nel corso dell'esposizione l'espressione "un trattamento analitico di questa specie". Egli non aveva ancora coniato il termine psicoanalisi, ma sentiva

la necessità di qualificare il trattamento in modo diverso da come veniva indicato il metodo catartico di Breuer.

L'importante capitolo teorico scritto da Breuer è rimasto nell'ombra nel successivo sviluppo della psicoanalisi, in funzione del diverso destino dei due autori. Ma anch'esso è di grande interesse, sia perché Breuer si è sforzato di inserire nella sua costruzione numerosi concetti che erano dovuti a Freud (e che egli scrupolosamente a Freud attribuisce nel suo scritto), come il principio della costanza del livello dell'eccitamento nervoso, il concetto di conversione isterica, e l'idea della sovradeterminazione dei sintomi (alla quale Freud accenna nel corso della storia della signorina Elisabeth von R., in funzione della sommazione dell'azione patogena di più fattori traumatici); sia perché sviluppa concetti personali, che tuttavia Freud ha più tardi accolto nella propria dottrina, come quelli riguardanti la distinzione fra energia libera e legata, e conseguentemente fra sistema primario e secondario dell'operare psichico; sia infine perché, allo scopo di spiegare il processo della conversione organica, affermata da Freud, elabora la importante dottrina degli isolatori nel sistema nervoso, a protezione degli organi vegetativi, e del superamento della barriera costituita da tali isolatori tanto nelle manifestazioni del nervosismo generico che nei sintomi isterici di conversione.

Freud si era riservato il compito di scrivere il capitolo sulla tecnica psicoterapeutica.

In realtà questo capitolo conclusivo del libro, che Freud finì di scrivere nel marzo 1895, va molto al di là di una descrizione del metodo catartico. È infatti qui esposta una tecnica che nelle linee generali corrisponde ormai a quella che sarà la tecnica analitica. E questo non soltanto perché viene data la dimostrazione che con l'impiego dell'ipnosi non si abbrevia l'opera di ritrovamento di particolari che normalmente sfuggono alla coscienza, ma perché la nuova tecnica viene fondata sulla base di tutta una serie di nuovi concetti e di nuove determinazioni. Viene infatti formulata la regola fondamentale dell'analisi, vengono interpretate le varie reazioni del paziente invitato ad associare come espressioni di resistenze, viene messo in rilievo il comportamento affettivo del paziente verso il medico e la funzione che esso ha per il superamento delle resistenze (con accenni anche alle conseguenze che possono avere i turbamenti nei rapporti fra paziente e medico), viene prospettato il problema della struttura del materiale psichico inconscio, con un primo abbozzo quindi di una teoria dell'inconscio, e a conclusione di tutto lo scritto viene posto come compito della terapia quello di trasformare, attraverso la liquidazione dei falsi nessi, i conflitti inconsci che stanno a base della nevrosi in comuni conflitti della vita, da affrontarsi con i

normali mezzi di cui l'uomo consapevole dispone.

Leggendo gli *Studi sull'isteria*, si ha l'impressione che mentre nella "Comunicazione preliminare", nelle storie cliniche e nel capitolo teorico di Breuer ci si trova ancora in uno stadio di preistoria della psicoanalisi, il capitolo conclusivo di Freud (che si appoggia a un materiale clinico rispetto al quale quello delle storie precedenti, lacunoso e mal dominato dai terapeuti, sembra completamente superato) ci trasferisca in un sistema di concetti assai più maturo, che a pieno diritto può ormai essere detto il sistema della psicoanalisi.

Prefazioni

Prefazione alla prima edizione

Abbiamo pubblicato le nostre esperienze relative a un nuovo metodo di investigazione e di trattamento dei fenomeni isterici nel 1893 in una “Comunicazione preliminare”,¹⁰⁴ collegandovi con la maggiore stringatezza possibile le vedute teoriche alle quali eravamo giunti. Questa “Comunicazione preliminare” viene qui riprodotta, quale tesi da illustrare e da dimostrare.

Faremo quindi seguire una serie di osservazioni su malati, nella scelta delle quali purtroppo non abbiamo potuto lasciarci guidare unicamente da considerazioni scientifiche. Le nostre esperienze provengono dalla nostra pratica privata di medici in una classe sociale colta e dedita alle letture, e il loro contenuto spesso tocca la parte più intima della vita e del destino dei nostri pazienti. Sarebbe un grave abuso di fiducia il pubblicare comunicazioni siffatte, col pericolo che i pazienti vengano individuati e che vengano diffusi nel loro ambiente fatti confidati solo al medico. Abbiamo perciò dovuto rinunciare ad osservazioni tra le più istruttive e probanti. Ciò riguarda naturalmente soprattutto quei casi nei quali rivestono importanza etiologica fatti sessuali e situazioni coniugali. Ne viene che possiamo fornire soltanto in modo assai incompleto la dimostrazione del nostro punto di vista che la sessualità quale fonte di traumi psichici e quale motivo della “difesa”, cioè della rimozione dalla coscienza di rappresentazioni, ha una parte di primo piano nella patogenesi dell'isteria. Abbiamo dovuto escludere dalla pubblicazione, infatti, proprio le osservazioni riguardanti specificamente la sessualità.

Alle storie dei pazienti segue una serie di considerazioni teoriche, e in un capitolo conclusivo sulla terapia è esposta la tecnica del “metodo catartico” quale si è andato sviluppando nelle mani del neurologo.

Se in taluni punti si trovano sostenute opinioni differenti o addirittura contrastanti, ciò non va ascritto a una incertezza dei concetti: ma deriva dalle naturali e giustificate diversità di opinioni di due osservatori, i quali concordano per quanto riguarda i fatti e le vedute fondamentali, ma le cui interpretazioni e ipotesi non sempre coincidono.

Aprile 1895

J. BREUER, S. FREUD

Prefazione alla seconda edizione

L'interesse che viene rivolto in misura crescente alla psicoanalisi, pare si stia indirizzando ora anche agli *Studi sull'isteria*. L'editore desidera una nuova edizione del libro ormai esaurito. Esso appare qui ora in ristampa invariata, benché le idee e i metodi esposti nella prima edizione abbiano subito da allora un'evoluzione vasta e profonda. Per quanto riguarda me personalmente, io da allora non mi sono occupato attivamente dell'argomento, non ho avuto parte alcuna nel suo importante sviluppo e non saprei aggiungere nulla di nuovo a quanto esposto nel 1895. Così potei solo augurarmi che i miei due contributi, contenuti nel volume, apparissero invariati nella nuova edizione.

BREUER

La riproduzione invariata del testo della prima edizione era la sola cosa possibile anche per la parte che in questo libro spetta a me. Lo sviluppo e i cambiamenti subiti dalle mie concezioni nel corso di tredici anni di lavoro, sono senz'altro troppo estesi perché si potesse riuscire a farli valere nella mia esposizione di allora, senza distruggerne del tutto il carattere. D'altra parte non ho alcun motivo che mi possa spingere a eliminare questa testimonianza delle mie opinioni iniziali. Anche oggi non considero queste come errori, ma come prime importanti approssimazioni a conoscenze acquisibili in modo più completo soltanto dopo sforzo prolungato e continuato. Il lettore attento potrà trovare già nel presente libro i germi di tutte le ulteriori aggiunte alla dottrina della catarsi (quale il ruolo dei momenti determinanti psicosessuali, dell'infantilismo, il significato dei sogni e del simbolismo dell'inconscio). Inoltre a chiunque si interessi dell'evoluzione che dalla catarsi ha portato alla psicoanalisi, non saprei dar miglior consiglio che cominciare con gli *Studi sull'isteria*, effettuando così il cammino da me stesso percorso.

Vienna, luglio 1908

FREUD

Capitolo 1

*Comunicazione preliminare Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici*¹⁰⁵

Breuer e Freud

1.

Partendo da una osservazione casuale, stiamo da alcuni anni ricercando nelle più svariate forme e sintomatologie dell'isteria il motivo, o processo che, spesso molti anni prima, ha provocato per la prima volta il fenomeno. Nella grande maggioranza dei casi non si riesce a chiarire questo punto di partenza col semplice esame del paziente, per quanto accurato esso sia; in parte perché si tratta spesso di fatti la cui discussione è penosa per il malato; soprattutto però perché i malati veramente non se ne ricordano, spesso non sospettando affatto la connessione causale esistente tra l'evento determinante e il fenomeno patologico. Per lo più è necessario ipnotizzare i malati per ridestare nell'ipnosi i ricordi del tempo in cui il sintomo si è manifestato per la prima volta; e allora si riesce a porre in evidenza quella connessione nel modo più chiaro e convincente.

Questo metodo d'indagine, in un grande numero di casi, ci ha fornito risultati che appaiono preziosi sia dal punto di vista teorico che da quello pratico.

Dal punto di vista teorico, perché questi casi ci hanno dimostrato che il fatto accidentale è determinante per la patologia dell'isteria molto più di quanto normalmente si sa e si riconosce. Che nell'isteria "traumatica" sia l'infortunio ad avere provocato la sindrome, è ovvio; e così pure il nesso causale è evidente quando, negli attacchi isterici, dalle dichiarazioni degli ammalati si apprende che essi in ogni attacco rivivono in modo allucinatorio sempre lo stesso avvenimento che aveva provocato il primo attacco. La situazione è però più oscura in altri fenomeni.

Le nostre esperienze ci hanno tuttavia mostrato che *i più svariati sintomi che si considerano manifestazioni spontanee, per così dire idiopatiche dell'isteria, presentano col trauma motivante una connessione altrettanto stringente di quella dei fenomeni sopra indicati, che, sotto questo aspetto, sono più trasparenti.* A fatti motivanti di tale tipo abbiamo potuto ricondurre nevralgie e anestesi delle specie più svariate e spesso perduranti da anni, contratture e paralisi, attacchi isterici e convulsioni epilettoidi, che tutti gli osservatori avevano

scambiato per epilessia autentica, piccolo male e affezioni tipo tic, vomiti continui e anoressia spinta al punto del totale rifiuto del cibo, i più svariati disturbi della vista, allucinazioni visive ricorrenti e altre manifestazioni ancora. La sproporzione fra i sintomi isterici che continuano per anni e il fatto originario che si è prodotto una volta sola è la stessa di quelle che siamo normalmente abituati a osservare nella nevrosi traumatica; molto spesso sono episodi dell'infanzia ad aver instaurato per tutti gli anni seguenti un fenomeno morboso più o meno grave.

Spesso la connessione è tanto chiara che si comprende perfettamente come il fatto iniziale abbia prodotto proprio quel fenomeno e non altri. In questi casi il fenomeno è determinato in modo perfettamente chiaro dal fatto originario. Così, per ricorrere all'esempio più banale, un'emozione dolorosa insorta, ma repressa, durante un pasto produce nausea e vomito, e questo poi perdura per mesi sotto forma di vomito isterico. Una ragazza che veglia presso il letto di un malato, tormentata dall'angoscia, cade in stato crepuscolare e ha una terribile allucinazione mentre il suo braccio destro, pendulo sullo schienale della sedia, si addormenta; se ne sviluppa una paresi del braccio con contrattura e anestesia. Essa vuole pregare e non trova le parole; finalmente riesce a dire una preghiera infantile in lingua inglese. Quando in seguito si sviluppa una grave e complicatissima isteria, essa parla, scrive e comprende soltanto l'inglese, mentre la sua lingua materna le rimane incomprensibile per un anno e mezzo.¹⁰⁶ - Un bambino gravemente ammalato si è finalmente assopito; la madre concentra tutta la sua volontà nello sforzo di non fare rumore e non svegliarlo; proprio per effetto di questo proposito essa fa ("controvolontà isterica"!) un rumore schioccante con la lingua. Il fatto si ripete in un'altra occasione in cui essa vorrebbe pure mantenersi assolutamente silenziosa, e se ne sviluppa un tic che, nella forma di uno schioccare di lingua, si accompagna a ogni occasione di eccitazione, per molti anni.¹⁰⁷ - Un uomo molto intelligente assiste all'operazione con la quale a suo fratello viene raddrizzata, in narcosi, l'articolazione dell'anca anchilosata. Nell'istante in cui si sente il crac dell'articolazione che cede, egli stesso percepisce un dolore violento all'anca e questo dolore gli dura per quasi un anno. E così di seguito.

In altri casi la connessione non è tanto semplice, e tra il fatto originario e il fenomeno patologico vi è soltanto una relazione per così dire simbolica, come la relazione che la persona sana può stabilire anche in sogno: come quando al dolore psichico si associa una nevralgia o allo stato affettivo di una ripugnanza morale si associa il vomito. Abbiamo studiato malati che usavano servirsi di una tale simbolizzazione con molta frequenza. In altri casi ancora una determinazione di tal genere non è subito afferrabile; sono tra questi proprio i sintomi isterici tipici, quali la emianestesia e il restringimento del campo visivo, le convulsioni

epilettiformi e altri ancora. Dobbiamo però riservare l'esposizione del nostro punto di vista su questo gruppo alla discussione più approfondita dell'argomento.

Queste osservazioni ci sembrano provare l'analogia patogena della comune isteria e della nevrosi traumatica, e giustificare un'estensione del concetto di "isteria traumatica". Nella nevrosi traumatica, infatti, non la lesione fisica in sé modesta è la vera causa della malattia, ma lo spavento, il trauma psichico. In maniera analoga, dalle nostre ricerche, per molti se non per la maggior parte dei sintomi isterici risultano fatti determinanti, che si devono descrivere come traumi psichici. Può agire come trauma qualsiasi esperienza provochi gli affetti penosi del terrore, dell'angoscia, della vergogna, del dolore psichico, e dipende ovviamente dalla sensibilità della persona colpita (come anche da una condizione di cui si parlerà in seguito) se l'esperienza stessa agisce come trauma. Non di rado in luogo di un grosso trauma si scoprono nella comune isteria più traumi parziali, più fatti raggruppati, che soltanto sommandosi hanno potuto esercitare l'azione traumatica e che sono fra loro connessi in quanto in parte elementi di una vicenda dolorosa. In altri casi ancora si tratta di circostanze di per sé apparentemente banali le quali, essendosi prodotte in coincidenza con l'avvenimento realmente operante o con un momento di particolare eccitabilità, hanno acquistato una dignità di traumi che altrimenti non si potrebbe sospettare in esse, ma che da quel momento in poi conservano.

La connessione causale fra trauma psichico induttore e fenomeno isterico non va però intesa nel senso che il trauma, fungendo da agente provocatore, suscita il sintomo e questo, divenuto indipendente, continui poi a sussistere per conto proprio. Dobbiamo piuttosto affermare che il trauma psichico, o meglio il ricordo del trauma, agisce al modo di un corpo estraneo, che deve essere considerato come un agente attualmente efficiente anche molto tempo dopo la sua intrusione; e ravvisiamo la prova di ciò in un fenomeno estremamente curioso il quale nel contempo conferisce un notevole interesse pratico alle nostre scoperte.

Trovammo infatti, in principio con nostra grandissima sorpresa, che *i singoli sintomi isterici scomparivano subito e in modo definitivo, quando si era riusciti a ridestare con piena chiarezza il ricordo dell'evento determinante, risvegliando insieme anche l'affetto che l'aveva accompagnato, e quando il malato descriveva l'evento nel modo più completo possibile esprimendo verbalmente il proprio affetto.* Il ricordo privo di elementi affettivi è quasi sempre del tutto inefficiente; il processo psichico svoltosi in origine deve ripetersi con la maggiore vivacità possibile, deve essere riportato nello *status nascendi* e deve poi "essere espresso in parole". Allora, quando si tratti di fenomeni sensoriali, quali crampi, nevralgie, allucinazioni, questi si manifestano ancora una volta con piena intensità, per scomparire quindi per sempre.

Allo stesso modo scompaiono le alterazioni funzionali, le paralisi e le anestesie, naturalmente senza che appaia chiaramente la loro intensificazione momentanea.¹⁰⁸

Si potrebbe sospettare che si tratti qui di un'involontaria suggestione: il malato si aspetterebbe di venire liberato mediante questo procedimento dalle proprie sofferenze e proprio questa aspettativa sarebbe il fattore determinante, non il fatto di esprimersi in parole. Ma non è così: la prima osservazione di questo tipo [vedi cap. 2, par. 1, in OSF, vol. 1], un caso complicatissimo di isteria così analizzato e i cui singoli sintomi di differenti origini furono singolarmente eliminati, risale all'anno 1881, quindi a un'epoca "presuggestiva", fu resa possibile dalle autoipnosi spontanee della malata, e procurò all'osservatore grandissima sorpresa.

Invertendo il detto: *cessante causa cessat effectus*, ci sarà lecito dedurre da queste osservazioni che l'evento determinante continua ad agire in qualche modo ancora per anni, non indirettamente per il tramite di una catena di anelli causali intermedi, ma come causa diretta, circa come un dolore psichico coscientemente ricordato da sveglia provoca, anche dopo molto tempo, secrezione di lacrime: *l'isterico soffrirebbe per lo più di reminiscenze*.¹⁰⁹

2.

Sembra a prima vista strano che esperienze da gran tempo passate debbano agire così intensamente, e che i ricordi di esse non soggiacciano al logoramento cui pure vediamo sottostare tutti i nostri ricordi. Forse le considerazioni che seguono riusciranno a rendere più comprensibile questo dato di fatto.

L'affievolirsi di un ricordo o dell'affetto che lo accompagna, dipende da parecchi fattori. È innanzitutto rilevante al riguardo *se si sia reagito energicamente o no all'evento impressionante*. Intendiamo qui per reazione tutta la gamma di riflessi volontari e involontari con i quali, come l'esperienza insegna, gli affetti si scaricano: dal pianto fino all'atto di vendetta. Se tale reazione avviene in misura sufficiente, una grande parte dell'affetto scompare; il nostro linguaggio conferma questo fatto di osservazione quotidiana mediante le espressioni "scaricare il rancore", "sfogarsi col pianto" e simili. Se la reazione viene repressa, l'affetto rimane legato al ricordo. Un'offesa vendicata sia pure a sole parole, si ricorda in modo diverso da un'offesa che si è dovuta accettare. Il linguaggio riconosce anche questa distinzione, nelle sue conseguenze psichiche e fisiche, e qualifica in modo molto caratteristico proprio la sofferenza patita in silenzio come "mortificazione" [*Kränkung*, da *krank*, malato]. - La reazione della persona colpita dal trauma ha propriamente

un effetto “catartico” completo solo quando è una reazione adeguata, come la vendetta. Ma nella parola l'uomo trova un surrogato all'azione, e con l'aiuto della parola l'affetto può essere “abreagito” in misura quasi uguale.¹¹⁰ In altri casi il parlare è di per sé il riflesso adeguato, nel lamento e nel liberarsi dal peso di un segreto (confessione!). Se non si produce una reazione simile, con l'azione, con la parola, nei casi più lievi col pianto, il ricordo dell'evento conserva anzitutto l'accento affettivo.

L’“abreazione”, tuttavia, non è il solo mezzo per liquidare il trauma psichico di cui disponga il meccanismo psichico normale della persona sana. Il ricordo del trauma, anche se non è stato abreagito, entra a far parte del grande complesso dell'associazione, si affianca ad altre esperienze che eventualmente lo contraddicono, subisce una correzione da parte di altre rappresentazioni. Dopo un infortunio per esempio, al ricordo del pericolo corso e al rinnovarsi (in forma attenuata) dello spavento provato si associano il ricordo dell'ulteriore corso dei fatti, del salvataggio, e la consapevolezza della sicurezza presente. Il ricordo di una mortificazione viene corretto con una rettifica dei fatti, con considerazioni sulla propria dignità ecc., e così l'uomo normale riesce a far scomparire, con prestazioni dell'associazione, l'affetto che accompagna il ricordo.

Vi si aggiunge poi quel generale confondersi delle impressioni, quello sbiadire dei ricordi che noi chiamiamo “dimenticare”, e che logora soprattutto le rappresentazioni non più attive sul piano affettivo.

Ora, dalle nostre osservazioni risulta che quei ricordi divenuti determinanti di fenomeni isterici si sono conservati per lungo tempo con straordinaria freschezza e con tutto il loro accento affettivo. Dobbiamo tuttavia accennare a un altro fatto sorprendente, e di cui in seguito dovremo tener conto: di tali ricordi i malati non dispongono affatto come degli altri comuni ricordi della loro vita. Al contrario, *queste esperienze sono del tutto assenti dalla memoria dei malati nel loro stato psichico ordinario o sono presenti soltanto in forma assai sommaria*. Soltanto quando si interrogano i malati nell'ipnosi, questi ricordi si affacciano con non sminuita vivacità, come fossero fatti recenti.

Così, per la durata di sei mesi, una delle nostre malate riprodusse nell'ipnosi con vivezza allucinatoria tutto ciò che l'aveva eccitata negli stessi giorni dell'anno precedente (durante un'isteria acuta); un diario, a lei ignoto, della madre, permise di attestare la perfetta esattezza della riproduzione. Un'altra malata riviveva, parte in ipnosi, parte in attacchi spontanei, con chiarezza allucinatoria tutti gli eventi di una psicosi isterica sofferta dieci anni prima, per la quale fino al momento della ricomparsa era stata quasi del tutto amnestica. Anche singoli ricordi, etiologicamente importanti, vecchi di quindici, venticinque anni, risultarono in lei sorprendentemente intatti e presenti ai sensi, agendo al loro ritorno con la piena forza affettiva di eventi nuovi.

La ragione di ciò può ricercarsi solo nel fatto che questi ricordi occupano una posizione di eccezione per quanto riguarda la loro usura nei vari aspetti sopra considerati. *Si rileva infatti che questi ricordi corrispondono a traumi i quali non sono stati sufficientemente "abreagiti"*; e approfondendo l'esame delle cause che lo hanno impedito, possiamo rilevare almeno due serie di condizioni per le quali la reazione al trauma è mancata.

Nel primo gruppo annoveriamo quei casi in cui i malati non hanno reagito a traumi psichici perché la natura del trauma escludeva una reazione, come per la perdita apparentemente insostituibile di una persona amata, o perché le condizioni sociali rendevano impossibile una reazione, o perché si trattava di cose che il malato voleva dimenticare, e che perciò intenzionalmente rimuoveva¹¹¹ dal suo pensiero cosciente, inibendole e reprimendole. Proprio queste cose penose si trovano poi nell'ipnosi quale fondamento di fenomeni isterici (deliri isterici di santi e di monache, di donne astinenti, di bambini bene educati).¹¹²

La seconda serie di condizioni non è costituita dal contenuto dei ricordi, ma dagli stati psichici del malato con i quali le esperienze sono venute a coincidere. Quale motivo di sintomi isterici si trovano infatti nell'ipnosi anche rappresentazioni le quali, non di per sé significative, devono la loro conservazione alla circostanza di essere sorte in occasione di emozioni gravemente paralizzanti, quale per esempio il terrore, o addirittura in stati psichici anormali come nello stato crepuscolare, semipnotico del sogno ad occhi aperti, nelle autoipnosi eccetera. Qui è la natura di questi stati a rendere impossibile una reazione all'evento.

Le condizioni dei due tipi naturalmente possono anche verificarsi contemporaneamente, ed effettivamente ciò accade spesso. Così nel caso in cui un trauma di per sé capace di avere ripercussioni si produce in un momento di grave emozione paralizzante o di coscienza modificata; tuttavia pare anche accada che per effetto del trauma psichico in molte persone si provochi uno di quegli stati anormali che poi a loro volta rendono la reazione impossibile.

Vale però per entrambi i gruppi di condizioni che ai traumi psichici non risolti mediante reazione debba venire a mancare anche il superamento mediante elaborazione associativa. Nel primo gruppo è il proposito del malato che vuole dimenticare le esperienze penose e quindi le esclude più che può dall'associazione; nel secondo gruppo questa elaborazione associativa non riesce perché, fra lo stato di coscienza normale e gli stati patologici nei quali quelle rappresentazioni sono sorte, non vi è un fertile nesso associativo. Avremo ben presto occasione di occuparci di queste situazioni più da vicino.

Si può quindi dire che le rappresentazioni divenute patogene si conservano così fresche e robuste di affetti perché è loro negata la normale usura attraverso l'abreazione e attraverso la riproduzione in

3.

Quando abbiamo elencato le condizioni che, secondo la nostra esperienza, sono decisive perché da traumi psichici si sviluppino fenomeni isterici, abbiamo già dovuto parlare di stati anormali della coscienza in cui tali rappresentazioni patogene hanno origine e abbiamo già dovuto rilevare il fatto che il ricordo del trauma psichico agente non è ritrovabile nella normale memoria del malato, bensì nella sua memoria durante l'ipnosi. Ora, quanto più abbiamo continuato ad occuparci di questo fenomeno, tanto più sicura è divenuta la nostra convinzione che *quella scissione della coscienza così sorprendente nei noti casi classici di double conscience [coscienza doppia], esiste in stato rudimentale in ogni isteria, e che la tendenza a tale dissociazione e quindi al manifestarsi di stati anormali della coscienza, che chiameremo congiuntamente "ipnoidi", è il fenomeno basilare di tale nevrosi.* A questo riguardo, concordiamo con Binet e con i due Janet [Pierre e Jules], benché non abbiamo esperienza delle loro interessantissime osservazioni compiute su pazienti anestetici.

Al noto detto: "l'ipnosi è isteria artificiale", vorremmo quindi sostituirne un altro: "base e condizione dell'isteria è l'esistenza di stati ipnoidi". Questi stati ipnoidi, per quanto diversi possano essere, concordano tutti fra loro e con l'ipnosi in un punto: le rappresentazioni in essi affioranti sono molto intense, ma sono tagliate fuori dai rapporti associativi con il rimanente contenuto della coscienza. Fra di loro questi stati ipnoidi sono associabili e il loro contenuto rappresentativo può anche raggiungere per tale via i più diversi gradi di organizzazione psichica. Del resto, il carattere di tali stati e il grado della loro segregazione dai restanti processi della coscienza varia probabilmente in maniera analoga a quella che riscontriamo nell'ipnosi, che si estende dalla leggera sonnolenza fino al sonnambulismo, dal ricordo completo all'amnesia assoluta.

Se tali stati ipnoidi esistono già prima della malattia manifesta, essi costituiscono il terreno sul quale l'affetto impianta il ricordo patogeno con i suoi fenomeni somatici conseguenti. Questo comportamento corrisponde all'isteria per predisposizione. Dalle nostre osservazioni tuttavia emerge che un trauma grave (come quello della nevrosi traumatica) o una repressione faticosa (per esempio dell'emozione sessuale) possono produrre anche nell'uomo, per il resto libero, una eliminazione di gruppi di rappresentazioni; e questo sarebbe il meccanismo dell'isteria psichicamente acquisita. Fra gli estremi costituiti da queste due forme si deve ammettere l'esistenza di una serie

di forme in cui la facilità della dissociazione nell'individuo colpito e l'entità affettiva del trauma variano in sensi opposti.

Non sappiamo dire nulla di nuovo circa l'origine degli stati ipnoidi predisponenti. Essi si sviluppano frequentemente, così ci sembra di poter presumere, dal "sognare ad occhi aperti", tanto frequente anche nelle persone sane, e a cui inducono ad esempio facilmente i lavori femminili. Perché le "associazioni patologiche" che si producono in tali stati siano così solide e influenzino i fenomeni somatici in modo tanto più intenso di quanto accade per le rappresentazioni comuni, è un problema che coincide con quello dell'efficacia delle suggestioni ipnotiche. Le nostre esperienze non portano nulla di nuovo a tale proposito; esse, per contro, spiegano l'apparente contraddizione fra l'affermazione che "l'isteria è una psicosi" e il fatto che fra gli isterici si possono trovare persone di mente lucidissima, di forte volontà, di molto carattere e di grandissima capacità critica. In questi casi le qualità ora enunciate spettano al pensiero vigile della persona; mentre nei suoi stati ipnoidi essa è alienata, così come lo siamo tutti nel sogno. Mentre, tuttavia, le nostre psicosi oniriche non influenzano la nostra vita vigile, i prodotti degli stati ipnoidi penetrano, quali fenomeni isterici, in quella stessa vita vigile.¹¹³

4.

Le nostre affermazioni riguardanti i sintomi isterici permanenti possono essere all'incirca ripetute anche per gli attacchi isterici. Come è noto, possediamo una descrizione schematica, fornita da Charcot, del "grande" attacco isterico, secondo la quale in un attacco completo si possono distinguere quattro fasi: 1) la fase epilettoidale; 2) quella dei grandi movimenti; 3) quella delle *attitudes passionnelles* [atteggiamenti passionali] (la fase allucinatoria); 4) quella del delirio conclusivo. Charcot deriva tutte le forme di attacco isterico, più frequenti che non la *grande attaque* completa, dall'abbreviazione o dal prolungamento, dall'assenza o dall'isolarsi, delle singole fasi elencate.¹¹⁴

Il nostro tentativo di spiegazione si riannoda alla terza fase, quella delle *attitudes passionnelles*. Quando questa fase è pronunciata, si ha in essa la riproduzione allucinatoria di un ricordo che è stato importante per l'insorgere dell'isteria: il ricordo dell'unico grande trauma dell'isteria cosiddetta traumatica *κατ'ἐξοχήν* [per eccellenza], o il ricordo di una serie di traumi parziali fra loro connessi, quali stanno a base dell'isteria comune. Oppure ancora l'attacco riproduce quegli eventi che, per avere coinciso con un momento di particolare disposizione, hanno assunto la funzione di traumi.

Vi sono però anche attacchi che apparentemente consistono solo in fenomeni motori e ai quali manca una *phase passionnelle*. Se, durante un

siffatto attacco di convulsioni generali, di irrigidimento catalettico, o durante un *attaque de sommeil* [accesso di sonno], si riesce a mettersi in rapporto con la persona malata, o meglio ancora se si riesce a provocare l'attacco nell'ipnosi, si trova anche qui alla radice il ricordo del trauma psichico o di una serie di traumi, che altrimenti appare di solito in una fase allucinatoria. Una ragazzina soffre da anni per attacchi di crampi diffusi, che potrebbero essere scambiati per epilettici e che anzi sono stati anche scambiati per tali. La si ipnotizza a scopo di diagnosi differenziale ed essa cade subito nel suo attacco. Alla domanda: "E adesso che cosa vedi?" essa però risponde: "Il cane, arriva il cane"; ed effettivamente risulta che il primo attacco di questo tipo si era manifestato dopo che la ragazza era stata inseguita da un cane arrabbiato. Il successo della terapia confermò poi il giudizio diagnostico.

Un impiegato, che è diventato isterico in conseguenza di un maltrattamento da parte del suo superiore, soffre di attacchi durante i quali crolla a terra, si agita e si infuria senza pronunciare una parola e senza lasciar sospettare un'allucinazione. Si riesce a provocare l'attacco nell'ipnosi e il malato allora rivela di stare rivivendo la scena di quel superiore che lo ingiuria per la strada percuotendolo con un bastone. Pochi giorni dopo ritorna lamentando di avere avuto nuovamente lo stesso attacco, e questa volta nell'ipnosi risulta che egli ha rivissuto la scena alla quale era più propriamente connessa l'origine della malattia: e cioè la scena nell'aula del tribunale, quando egli non era riuscito a ottenere soddisfazione per il maltrattamento subito, eccetera.

I ricordi che si affacciano durante gli attacchi isterici, o che possono in essi ridestarsi, corrispondono anche per tutti gli altri aspetti ai motivi che abbiamo trovato alla radice dei sintomi isterici permanenti. Come questi, concernono traumi psichici che si sono sottratti alla liquidazione ottenuta mediante abreazione o mediante elaborazione associativa; al pari di essi, si sottraggono, completamente o nelle loro parti essenziali, alle capacità mnestiche della coscienza normale, mostrando di appartenere ai contenuti rappresentativi degli stati ipnoidi con associazione limitata. È infine possibile una conferma sul piano terapeutico. Le nostre osservazioni ci hanno spesso insegnato che un ricordo di questo genere, che aveva fino allora provocato attacchi, diventa inefficiente quando è portato nell'ipnosi alla reazione e alla correzione associativa.

I fenomeni motori dell'attacco isterico possono essere interpretati in parte come forme generiche di reazione dell'affetto connesso al ricordo (come il dibattersi con tutte le membra, di cui già si serve il lattante), e in parte come movimenti che esprimono direttamente il ricordo; mentre, per un'altra parte ancora, si sottraggono, proprio come le stigmate isteriche¹¹⁵ nei sintomi permanenti, a una tale spiegazione.

L'attacco isterico può inoltre essere caratterizzato in un modo

particolare se si tiene conto della teoria dianzi accennata, per cui nell'isteria sarebbero presenti gruppi di rappresentazioni sorte in stati ipnoidi che, escluse dai rapporti associativi con le altre rappresentazioni, ma associabili fra di loro, rappresentano un rudimento più o meno altamente organizzato di una seconda coscienza, di una *condition seconde*. Un sintomo permanente isterico corrisponde allora alla irruzione di questo secondo stato nell'innervazione corporea abitualmente dominata dalla coscienza normale; un attacco isterico rivela però una organizzazione superiore di questo secondo stato e indica, al suo primo apparire, un momento nel quale questa coscienza ipnoide si è impossessata dell'intera esistenza, cioè un momento di isteria acuta; se invece è un attacco ricorrente, che contiene un ricordo, esso ne rappresenta una recidiva. Charcot ha già espresso l'idea che l'attacco isterico debba essere un rudimento di una *condition seconde*. Durante l'attacco, il dominio su tutta l'innervazione corporea è trasferito alla coscienza ipnoide. In tal caso, come note esperienze dimostrano, la coscienza normale non è sempre totalmente rimossa; essa può pure percepire i fenomeni motori dell'attacco, mentre i processi psichici corrispondenti si sottraggono alla presa di coscienza.

Il decorso tipico di un'isteria grave consiste, come è noto, in primo luogo nella formazione, in stati ipnoidi, di un contenuto rappresentativo; questo, una volta accresciutosi sufficientemente, si impossessa, durante un periodo di "isteria acuta", dell'innervazione corporea e dell'esistenza del malato, creando sintomi permanenti e attacchi; per finire col guarire, salvo dati residui. Anche se la persona normale riesce a riprendere il dominio di sé, ciò che di quel contenuto rappresentativo ipnoide è sopravvissuto ritorna in nuovi attacchi isterici, riportando temporaneamente la persona in stati consimili a loro volta influenzabili e accessibili a traumi. Si stabilisce allora per lo più una specie di equilibrio fra i gruppi psichici che si trovano riuniti nella medesima persona; attacco isterico e vita normale procedono parallelamente senza influenzarsi a vicenda. L'attacco in tal caso si produce spontaneamente, così come sogliono presentarsi spontaneamente anche in noi i ricordi; però può anche essere provocato, così come ogni ricordo può essere ridestato secondo le leggi dell'associazione. La provocazione dell'attacco può aversi o in seguito a stimolazione di una zona isterogena o in seguito a una nuova esperienza che, per la sua somiglianza, dia risonanza all'esperienza patogena. Speriamo di poter mostrare che fra queste due condizioni, apparentemente tanto diverse, non esiste una differenza essenziale, e che in ambedue i casi si tocca un ricordo iperestetico. In altri casi questo equilibrio è labilissimo: l'attacco appare come espressione del residuo di coscienza ipnoide, ogni volta che la persona normale, essendo esaurita, perde la propria capacità di controllo. Non si può escludere che in tali casi l'attacco, spogliato del proprio significato

originario, possa anche riprodursi quale reazione motoria priva di contenuto.

Ricerche ulteriori dovranno stabilire da quali fattori dipenda il fatto che un'individualità isterica si manifesti con attacchi, o con sintomi permanenti, o con un miscuglio delle due forme.¹¹⁶

5.

Si comprende ora come il metodo di psicoterapia da noi esposto possa guarire. *Esso elimina l'efficienza della rappresentazione originariamente non abreagita, in quanto consente al suo affetto incapsulato di sfociare nel discorso; e la conduce alla correzione associativa traendola nella coscienza normale (nell'ipnosi leggera) o annullandola mediante suggestione del medico, così come accade nel sonnambulismo con amnesia.*

Noi riteniamo che il vantaggio terapeutico nell'applicazione di questo procedimento sia notevole. Naturalmente non guariamo l'isteria in quanto predisposizione, né possiamo agire contro il ritorno degli stati ipnoidi. Durante lo stadio produttivo di un'isteria acuta, inoltre, il nostro procedimento non può impedire che i fenomeni faticosamente eliminati vengano tosto sostituiti da nuovi fenomeni. Se però questo stadio acuto è terminato e ne permangono i residui sotto forma di attacchi e di sintomi isterici permanenti, il nostro metodo li elimina spesso e per sempre, perché è un metodo radicale; ci sembra che in ciò esso superi di gran lunga l'efficacia dell'annullamento suggestivo diretto, quale viene esercitato attualmente dagli psicoterapeuti.

Se, scoprendo il meccanismo psichico dei fenomeni isterici, abbiamo compiuto un passo avanti sulla strada già iniziata da Charcot con tanto successo con la sua spiegazione e riproduzione sperimentale delle paralisi isterotraumatiche, non ci nascondiamo tuttavia che con ciò abbiamo reso più prossimo alla nostra comprensione soltanto il meccanismo dei sintomi isterici, non le cause intime dell'isteria. Abbiamo soltanto sfiorato l'etiologia dell'isteria e abbiamo potuto propriamente chiarire soltanto le cause delle forme acquisite, il significato del fattore accidentale per la nevrosi.

Vienna, dicembre 1892

Capitolo 2

Casi clinici

Breuer e Freud

1. SIGNORINA ANNA O. (Breuer)

La signorina Anna O., di ventun anni all'epoca della malattia (1880), sembra presentare tare nevropatiche di non eccessivo rilievo, costituite da alcune psicosi verificatesi nella sua numerosa famiglia; i genitori sono sani di nervi. Lei stessa era stata prima sempre sana, senza alcun fatto nervoso durante l'età dello sviluppo; è di intelligenza notevole, dotata di intuizione acuta e di una sorprendente capacità di afferrare le relazioni fra le cose. Questo vigoroso intelletto avrebbe avuto la possibilità di alimentarsi di un valido nutrimento spirituale, di cui avrebbe avuto bisogno, ma che invece non ha più ricevuto dopo la fine della scuola. Il suo ricco talento poetico e fantastico era controllato da uno spirito critico molto acuto che la rendeva anche del tutto insuggestibile; soltanto argomenti, mai pure affermazioni avevano su lei un'influenza. La sua volontà era energica, tenace e costante, giungendo talora fino all'ostinazione, e rinunciava alla propria meta soltanto per bontà, per far piacere agli altri.

Fra i tratti essenziali del suo carattere erano la bontà e la simpatia umana; la cura e l'assistenza di taluni ammalati poveri le furono di grande aiuto nella sua malattia, consentendole di soddisfare un forte suo impulso naturale. I suoi stati d'animo avevano sempre una leggera tendenza all'esagerazione, sia nell'allegria che nella tristezza; ne derivava anche una certa lunaticità. L'elemento sessuale era sorprendentemente poco sviluppato;¹¹⁷ la paziente, la cui vita divenne per me così trasparente come di rado la vita di un essere umano lo può essere per un altro, non aveva mai avuto un amore; e in tutta la congerie di allucinazioni della sua malattia non è mai emerso questo elemento della vita psichica.

Questa giovane dalla esuberante vitalità intellettuale conduceva, nella sua famiglia di mentalità puritana, un'esistenza estremamente monotona, che essa tuttavia si abbelliva in una maniera che è stata probabilmente decisiva per la sua malattia. Coltivava sistematicamente i sogni ad occhi aperti, che essa chiamava il suo "teatro privato". Mentre tutti la credevano presente, essa mentalmente viveva delle fiabe; tuttavia, quando le veniva rivolta la parola, reagiva sempre a tono, sicché nessuno

si accorgeva di nulla. Durante le sue attività casalinghe, che svolgeva alla perfezione, questa attività mentale l'accompagnava quasi incessantemente. Più avanti dovrò riferire come questo fantasticare abituale della persona sana si sia direttamente trasformato in malattia.

Il decorso della malattia presentò più fasi ben distinte, e precisamente:

A) L'incubazione latente: da metà luglio 1880 fino a circa il 10 dicembre. In genere la fase di incubazione si sottrae alla conoscenza del medico. La peculiarità del caso presente ne ha invece permesso una visione così completa, che già solo per questo ritengo che il suo interesse patologico non sia di lieve conto. Esporrò questa parte della storia più avanti.

B) La malattia manifesta: una psicosi particolare, parafasia, strabismo convergente, gravi disturbi della vista, paralisi da contrattura, completa nell'arto superiore destro e nei due arti inferiori, incompleta nell'arto superiore sinistro, paresi della muscolatura della nuca. Graduale riduzione della contrattura agli arti destri. Lieve miglioramento, interrotto da un grave trauma psichico (morte del padre) nell'aprile, cui segue:

C) Un periodo di sonnambulismo persistente, che poi si alterna a stati più normali; persistenza di una serie di sintomi permanenti fino al dicembre 1881.

D) Graduale scomparsa degli stati patologici e dei fenomeni fino al giugno 1882.

Nel luglio 1880 il padre della paziente, che essa amava appassionatamente, si ammalò per un ascesso peripleurítico, che non si risolse e che lo portò a soccombere nell'aprile 1881. Durante i primi mesi di questa malattia, Anna si dedicò all'assistenza del malato con tutta l'energia della sua natura, e nessuno si meravigliò molto che in tal modo essa a poco a poco assai deperisse. Nessuno, forse nemmeno la paziente stessa, sapeva che cosa stesse accadendo in lei; con l'andare del tempo però le sue condizioni di debolezza, di anemia, di ripugnanza per il cibo peggiorarono, tanto che essa, con suo grandissimo dolore, fu allontanata dal malato che stava assistendo. L'occasione immediata fu una tosse particolarmente intensa, per la quale fui chiamato per la prima volta a visitarla. Era una tipica tosse nervosa. Presto si delineò un particolare bisogno di riposo nelle ore pomeridiane, a cui si collegavano, la sera, uno stato simile al sonno e poi una forte eccitazione.

Ai primi di dicembre si manifestò lo strabismo convergente. Un oculista lo spiegò (erroneamente) come dovuto alla paresi di uno degli abducenti. L'11 dicembre la paziente fu costretta a letto e vi rimase fino al 1° aprile.

In rapida successione si sviluppò tutta una serie di gravi disturbi,

apparentemente del tutto nuovi. Dolore all'occipite sinistro; strabismo convergente (diplopia) che si accentuava notevolmente per emozioni; impressione di vedersi crollare addosso la parete (affezione dell'obliquo); disturbi della vista difficilmente analizzabili; paresi dei muscoli anteriori del collo, tanto che alla fine la testa poteva essere mossa solo se la paziente la premeva all'indietro fra le spalle alzate, con un movimento di tutto il dorso. Contrattura e anestesia dell'arto superiore destro e, dopo qualche tempo, dell'arto inferiore destro, questo completamente disteso, addotto e ruotato all'interno; in seguito la stessa affezione si è presentata all'arto inferiore sinistro e in ultimo al braccio sinistro, restando tuttavia alquanto mobili le dita. Anche le articolazioni delle spalle, su ambedue i lati, non erano del tutto rigide. Il massimo della contrattura riguardava i muscoli dell'avambraccio; così pure del resto, anche in seguito, quando l'anestesia poté essere meglio esaminata, la regione del gomito risultò la più insensibile. All'inizio della malattia l'esame dell'anestesia fu insufficiente per la resistenza della paziente, derivante da sentimenti di angoscia.

In questo stato io presi in cura la paziente e potei ben presto rendermi conto della grave alterazione psichica. Vi erano due stati di coscienza del tutto distinti, che spesso e repentinamente si alternavano e che nel corso della malattia si venivano sempre più nettamente separando. In uno stato, la paziente conosceva ciò che la circondava, era triste e angosciata, ma relativamente normale; nell'altro stato allucinava, era "cattiva", vale a dire imprecava, buttava i cuscini addosso alle persone (quando e nella misura in cui la contrattura glielo permetteva) e con le dita rimaste mobili strappava i bottoni dalla biancheria da letto e personale, o faceva altre cose del genere. Se durante questa fase era stato cambiato qualcosa nella stanza, oppure se qualcuno era entrato o era uscito, essa si lamentava che le veniva a mancare il tempo e rilevava dei vuoti nel corso delle sue rappresentazioni coscienti. Poiché si cercava di contraddirla e di tranquillizzarla quando sosteneva di diventare pazza, essa, dopo ogni lancio di cuscini, si lamentava di che cosa le facevano, del disordine in cui la lasciavano, e così via.

Queste assenze erano già state osservate quando non era ancora costretta a letto; in quelle occasioni s'interrompeva a mezzo di un discorso ripetendo le ultime parole, per continuare poco dopo. A poco a poco i sintomi si svilupparono sino ad assumere le dimensioni descritte, e durante l'acme della malattia, quando la contrattura si era estesa anche al lato sinistro, essa durante il giorno era seminormale soltanto per pochissimi minuti. I disturbi però incidevano anche sui momenti di coscienza relativamente lucida; repentini cambiamenti d'umore da un estremo all'altro, gaiezza del tutto passeggera, oppure grave senso d'angoscia, ostinata opposizione contro tutti i provvedimenti terapeutici, paurose allucinazioni di serpenti neri, ché tali le apparivano i propri

capelli, nastri e simili. Continuava tuttavia a dire a sé stessa di non essere così sciocca, che si trattava solo dei suoi capelli, eccetera. Negli istanti del tutto lucidi si lamentava della profonda oscurità nella sua testa, di non riuscire a pensare, di diventare cieca e sorda, di avere due Io, il suo Io reale e un Io cattivo che la spingeva al male, eccetera.

Nel pomeriggio giaceva in una sonnolenza che durava fino a circa un'ora dopo il tramonto, poi si svegliava lamentandosi che qualcosa la tormentava, o piuttosto continuava a ripetere l'infinito del verbo: "tormentare, tormentare". Contemporaneamente con l'insorgere delle contratture, infatti, si era manifestata una profonda disorganizzazione funzionale del linguaggio. Dapprima si vide che le mancavano le parole, fenomeno che andava gradualmente aggravandosi. Poi, il suo discorso venne a mancare di ogni grammatica e ogni sintassi, della totale coniugazione del verbo, e infine adoperava solo verbi all'infinito, formati erroneamente, per lo più da un participio preterito della coniugazione debole; né adoperava articoli. Nel decorso ulteriore vennero a mancarle quasi del tutto anche le parole; le ricercava faticosamente raccogliendole insieme da quattro o cinque lingue e diventava pressoché incomprensibile. Quando cercava di scrivere (all'inizio, fino a quando la contrattura non glielo impedì del tutto), scriveva lo stesso gergo. Per due settimane fu di un mutismo completo, e nonostante tentativi continui e faticosi di parlare non riuscì ad emettere alcun suono. Ora qui per la prima volta apparve chiaro il meccanismo psichico del disturbo. Come io sapevo, si era sentita molto offesa per qualcosa e aveva deciso di non dirne nulla. Quando indovinai ciò e la costrinsi a parlarne, scomparve l'inibizione che prima aveva reso impossibile anche qualsiasi altra espressione.

Ciò coincise col ritorno della mobilità agli arti del lato sinistro, nel marzo 1881; la parafasia scomparve, ma la paziente ora parlava soltanto inglese, sebbene apparentemente senza rendersene conto; litigava con l'infermiera che naturalmente non la capiva; solo parecchi mesi più tardi riuscii a convincerla di essersi messa a parlare inglese. Capiva però ancora le persone attorno a lei che parlavano tedesco. Soltanto in momenti di grande angoscia il linguaggio le mancava del tutto oppure mescolava i più svariati idiomi. Nelle sue ore migliori, più libere, parlava francese o italiano. Fra tali periodi e quelli in cui parlava inglese, esisteva l'amnesia più completa. A questo punto anche lo strabismo cominciò a diminuire, per riapparire alla fine soltanto con le forti agitazioni, e riusciva nuovamente a tenere alzata la testa. Il 1° aprile lasciò il letto per la prima volta.

Il 5 aprile morì il padre da lei adorato che, mentre era malata, aveva visto solo assai di rado e per breve tempo. Fu il trauma psichico più grave che potesse colpirla. A una violenta agitazione seguì un profondo stato di ebetismo che durò due giorni circa e dal quale emerse in stato

molto cambiato. In un primo tempo era molto più tranquilla e il sentimento di angoscia era nettamente diminuito. La contrattura del braccio e della gamba del lato destro perdurava, così pure la loro anestesia, non profonda. Vi era un alto grado di restringimento del campo visivo. Di un mazzo di fiori, che le procurava molta gioia, riusciva sempre solo a vedere un fiore per volta. Si lamentava di non riconoscere le persone. Una volta, poteva riconoscere le facce senza particolare fatica; adesso, invece, in questo faticoso *recognising work* [in inglese: lavoro di riconoscimento], doveva dire a sé stessa: il naso è così, i capelli così, e quindi deve trattarsi di questo o di quello. Tutte le persone le diventavano come figure di cera, senza alcuna relazione con lei. Le era molto penosa la presenza di alcuni parenti prossimi, e questo atteggiamento negativo andava crescendo. Se nella stanza entrava qualcuno che un tempo aveva visto volentieri, lo riconosceva, era presente per breve tempo, poi di nuovo sprofondava nel suo rimuginare e per lei la persona era scomparsa. Io solo ero sempre riconosciuto quando entravo, e rimaneva anche sempre presente e desta fintantoché parlavo con lei, salvo le assenze allucinatorie che intervenivano sempre in modo del tutto improvviso.

Parlava ora soltanto inglese e non capiva quello che le si diceva in tedesco. Le persone attorno a lei dovevano parlare in inglese; perfino l'infermiera imparò quel tanto per farsi capire in qualche modo. Leggeva però il francese e l'italiano; se doveva leggere ad alta voce, ne leggeva con sorprendente facilità e fluidità un'eccellente traduzione estemporanea inglese.

Ricominciò a scrivere, ma in modo curioso; scriveva con la mano sinistra ancora capace di articolazione, ma in stampatello latino [anziché gotico], secondo un alfabeto che aveva tratto dalla sua edizione di Shakespeare.

Se già prima si nutriva pochissimo, adesso si rifiutava completamente di mangiare, però si lasciava imboccare da me, così che il suo stato di nutrizione migliorava. Si rifiutò però sempre di mangiare pane. Dopo il pasto non tralasciò però mai di lavarsi la bocca anche se per qualche motivo non aveva mangiato nulla; segno, questo, di quanto fosse assente nel farlo.

La sonnolenza del pomeriggio e il profondo sopore al tramonto perduravano. Se poi si era sfogata col parlare (di questo dovrò trattare più da vicino in seguito), appariva lucida, tranquilla, serena.

Questo stato relativamente sopportabile non durò a lungo. Circa dieci giorni dopo la morte di suo padre venne chiamato a consulto un altro medico, che essa, come tutti gli estranei, ignorò assolutamente mentre io gli venivo dimostrando tutte le stranezze di lei. "That's like an examination" [in inglese: Questo è come un esame], disse ridendo, quando le feci leggere ad alta voce in inglese un testo francese. L'altro

medico interloquì cercando di farsi notare da lei: invano. Era la vera e propria “allucinazione negativa”, che da allora è stata tante volte prodotta sperimentalmente. Finalmente gli riuscì di infrangerla soffiandole il fumo in faccia. Allora, improvvisamente essa vide un estraneo, si precipitò verso la porta per toglierne la chiave e cadde sul pavimento priva di sensi; seguì poi un breve accesso d’ira, indi un grave accesso d’angoscia, che calmai con grande fatica. Sfortunatamente dovetti partire la sera stessa, e quando ritornai dopo diversi giorni trovai la paziente molto peggiorata. Si era astenuta dal cibo completamente per tutto il tempo, era piena di sensazioni angosciuse, e le sue assenze allucinatorie erano popolate da figure terrorizzanti, teschi e scheletri. Poiché essa, vivendo queste cose, in parte le declamava come una tragedia, le persone attorno a lei per lo più conoscevano il contenuto di tali allucinazioni.

Nel pomeriggio sonnolenza, verso il tramonto la profonda ipnosi, per la quale aveva inventato il termine tecnico di *clouds* (nuvole [in inglese]). Se riusciva tuttavia a narrare le allucinazioni di quel giorno, si ridestava lucida, tranquilla, serena; si metteva a lavorare, disegnava o scriveva per tutta la notte, del tutto ragionevole; verso le quattro andava a letto e al mattino dopo ricominciava la stessa scena dei giorni precedenti. Era molto singolare il contrasto fra la paziente incapace di ragionare, perseguitata dalle allucinazioni, durante il giorno, e la fanciulla perfettamente lucida intellettualmente, di notte.

Nonostante questa euforia notturna, lo stato psichico andava però sempre più peggiorando; si manifestarono intensi impulsi al suicidio che fecero apparire sconsigliabile la dimora a un terzo piano. Perciò l’ammalata venne portata, contro la sua volontà, in una casa di campagna nelle vicinanze di Vienna (7 giugno 1881). Questo allontanamento da casa, di cui aveva orrore, io non glielo avevo mai minacciato, ma lei stessa, facilmente, l’aveva atteso e temuto. Anche in questa occasione apparì chiaro in che misura l’angoscia dominasse il disturbo psichico. Così come dopo la morte del padre era intervenuto uno stato di tranquillità, così anche ora essa si calmò una volta accaduta la cosa temuta. Tuttavia non senza che il trasferimento fosse immediatamente seguito da tre giorni e tre notti assolutamente senza sonno e senza cibo, con numerosi tentativi di suicidio (invero non pericolosi, nel giardino), rottura di vetri e così via, allucinazioni senza assenza e che essa distingueva molto bene dalle altre. Poi andò calmandosi, accettò cibo dall’infermiera e persino, la sera, il cloralio.

Prima di continuare il racconto del decorso ulteriore, devo tornare indietro ancora una volta per descrivere una peculiarità del caso, che fin qua ho soltanto menzionato di sfuggita. È stato già osservato che in tutto il decorso precedente, ogni giorno, nel pomeriggio, la paziente veniva

colta da una sonnolenza che verso il tramonto si trasformava in sonno più profondo (*clouds*). (A vero dire è plausibile spiegare questa periodicità semplicemente con le circostanze dell'assistenza a un malato cui si era sobbarcata per mesi. Di notte vegliava presso il malato o giaceva nel proprio letto in ascolto e piena di ansia, sveglia fino al mattino; nel pomeriggio si metteva a riposare per qualche tempo, come fanno quasi sempre le infermiere, e questa abitudine di veglia notturna e di sonno pomeridiano certamente venne poi assunta nella sua malattia, continuando anche molto tempo dopo che il sonno era stato sostituito da uno stato ipnotico.) Quando il sopore era durato per circa un'ora, essa diventava inquieta, continuando a rivoltarsi nel letto e a ripetere: "tormentare, tormentare", sempre con gli occhi chiusi. D'altra parte si era notato che nelle assenze durante il giorno evidentemente lei si costruiva sempre qualche situazione o storia del cui carattere davano un'idea poche parole da lei mormorate. Ora avvenne, dapprima per caso, poi intenzionalmente, che qualcuno tra le persone attorno a lei pronunciassero una di tali parole, mentre la paziente si lamentava del "tormentare"; subito la paziente prese a discorrere, e cominciò a descrivere una situazione o a narrare una storia, in principio a fatica e nel suo gergo parafasico, ma via via più speditamente, sinché alla fine parlava un tedesco del tutto corretto (questo, nel primo periodo, prima cioè di servirsi esclusivamente dell'inglese). Le storie, sempre tristi, erano in parte molto graziose, sul tipo dell'*Album senza figure* di Andersen, e probabilmente formate sul modello di queste. Di solito, lo spunto iniziale o centrale della situazione era una fanciulla in ansia, seduta al capezzale di un malato; ma venivano anche elaborati motivi del tutto differenti. Alcuni istanti dopo il compimento del racconto ella si svegliava, era evidentemente calmata o, come lei si esprimeva, "agevole" (a suo agio).¹¹⁸ Durante la notte, poi, ridiventava molto inquieta e al mattino, dopo due ore di sonno, era evidentemente di nuovo in un'altra sfera di rappresentazioni. Se, per qualche ragione, nell'ipnosi serale non poteva raccontarmi la storia, alla sera non poteva tranquillizzarsi e il giorno dopo doveva raccontarne due per potersi calmare.

L'essenziale del fenomeno descritto, l'accumulo e la condensazione delle sue assenze nell'autoipnosi serale, l'efficacia dei prodotti della fantasia come stimolo psichico, e la facilitazione e l'abolizione dello stato di stimolo per effetto dello sfogo parlato nell'ipnosi, rimasero costanti per tutta la durata, un anno e mezzo, dell'osservazione.

Dopo la morte del padre, i racconti naturalmente diventarono ancora più tragici, ma soltanto col peggioramento del suo stato psichico, seguito all'infrazione violenta nel suo sonnambulismo già descritta, le narrazioni serali andarono perdendo il carattere di creazione poetica più o meno libera, per trasformarsi in una serie di allucinazioni terrorizzanti e terribili, che si potevano intuire però in precedenza, durante la giornata,

dal comportamento della paziente. E, del resto, ho già descritto quanto fosse completa la liberazione della sua psiche dopo che, agitata da orrore e paura, aveva riprodotto ed espresso a viva voce tutte quelle immagini terrificanti.

In campagna, dove non potevo visitare l'ammalata giornalmente, la situazione si sviluppò come segue: Giungevo di sera, quando sapevo che essa era nella sua ipnosi, e la liberavo di tutta la provvista di fantasmi che aveva accumulato dopo la mia precedente visita. Ed era necessario che questa liberazione fosse completa per ottenere un buon risultato. Allora essa era del tutto calma, e il giorno seguente era gentile, mansueta, diligente e perfino serena; ma il giorno dopo, sempre più lunatica, ribelle, sgradevole, e il terzo giorno la situazione peggiorava ancora. In tale stato d'animo, sia pure nell'ipnosi, non era sempre facile indurla a sfogarsi col discorso, procedura, questa, per la quale essa aveva trovato il termine felice e serio di *talking cure* ([in inglese:] cura parlata) e quello umoristico di *chimney-sweeping* (spazzare il camino). Ella sapeva che dopo aver parlato avrebbe perduto tutta la sua "energia" e ribellione, e quando (dopo intervalli prolungati) era di cattivo umore, rifiutava di parlare e io la dovevo costringere con insistenze e suppliche e con taluni artifici, come quello di pronunciare una formula introduttiva stereotipa dei suoi racconti. Sempre però parlava soltanto dopo che, avendo tastato accuratamente le mie mani, si era convinta della mia identità. Nelle notti in cui non si era calmata con la conversazione, si doveva ricorrere al cloralio. Io lo avevo già sperimentato alcune volte, ma ero costretto a darle cinque grammi, e il sonno era preceduto da un'ebbrezza di alcune ore che, in mia presenza, era euforica, ma in mia assenza si presentava con stati di angosciosa eccitazione, assai sgradevoli. (Sia detto per inciso, questa grave ebbrezza non modificava per nulla la contrattura.) Avevo potuto evitare i narcotici perché lo sfogo del parlare portava almeno tranquillità se non il sonno. In campagna le notti intercorrenti fra i sollievi ipnotici erano talmente insopportabili da dover comunque ricorrere al cloralio. La dose però diminuiva gradualmente.

Il sonnambulismo permanente non ricomparve; per contro, perdurava l'alternanza fra i due stati della coscienza. A mezzo della conversazione essa allucinava, correva via, tentava di salire su un albero e così via. Se la si tratteneva, dopo brevissimo tempo riprendeva a parlare dalla frase interrotta, senza sapere nulla di ciò che era intervenuto. Ma nell'ipnosi, poi, tutte queste allucinazioni comparivano nel racconto.

In complesso le sue condizioni miglioravano; la nutrizione era possibile e facile; la paziente si lasciava imboccare dall'infermiera, tuttavia chiedeva il pane, ma lo rifiutava appena le toccava le labbra; la paresi di contrattura della gamba diminuì sensibilmente; inoltre, la

paziente poté formulare un giudizio corretto e sviluppò un grande attaccamento per il medico che la visitava, il mio amico dottor B. Fu di grande aiuto un cane di Terranova che le avevano regalato e che essa amava appassionatamente. Fu quindi uno spettacolo magnifico vedere come, una volta, questo suo beniamino attaccò un gatto, la debole fanciulla afferrasse una frusta con la mano sinistra, e fustigasse la bestia enorme per salvare la sua vittima. Tempo dopo, assistette alcuni malati poveri, e ne ebbe gran giovamento.

La dimostrazione più chiara dell'effetto irritante, patogeno, dei complessi di rappresentazioni prodotti nelle assenze, nella sua *condition seconde*, e della loro eliminazione per effetto dello sfogo parlato in ipnosi, la ebbi al mio ritorno dalle ferie trascorse in un viaggio durato alcune settimane. Durante questo tempo, non era stata effettuata alcuna *talking cure*, perché la paziente non si lasciava persuadere a raccontare ad altri che non fossi io, nemmeno al dottor B., per il quale tuttavia provava forte affetto. La trovai in uno stato morale triste, pigra, disobbediente, lunatica, perfino malvagia. Dai racconti serali risultò che la sua vena fantastico-poetica stava evidentemente esaurendosi; i racconti diventavano sempre più relazioni sulle sue allucinazioni e su ciò che nei giorni precedenti l'aveva contrariata, narrazioni di forma fantastica ma sempre più espresse solo in formule fantastiche fisse, anziché elaborate in espressione poetica. Uno stato sopportabile venne raggiunto soltanto quando feci tornare la paziente in città per una settimana, e sera per sera le estorsi da tre a cinque storie. Quando ebbi finito, era stato elaborato tutto ciò che si era accumulato nelle settimane della mia lontananza. E soltanto allora si ristabilì quel ritmo della sua condizione psichica, per cui il giorno dopo uno sfogo parlato era amabile e serena, l'indomani più irritabile e più sgradevole, e il terzo giorno veramente "antipatica". Il suo stato morale era una funzione del tempo trascorso dall'ultimo sfogo parlato, perché ogni prodotto spontaneo della sua fantasia e ogni fatto afferrato dalla parte malata della sua psiche continuavano ad agire come stimolo psichico fino a tanto che non veniva raccontato nell'ipnosi, e veniva quindi eliminato completamente nella sua efficacia.

Quando la paziente nell'autunno venne di nuovo in città (in un'abitazione diversa da quella in cui si era ammalata), il suo stato era sopportabile, sia fisicamente che intellettualmente, inquantoché venivano elaborate a stimoli psichici in modo morboso solo poche esperienze, in particolare solo quelle veramente determinanti. Speravo in un miglioramento progressivo e continuo ove mediante regolari sfoghi discorsivi si fosse potuto evitare di gravare sulla psiche di lei con nuovi stimoli. In un primo tempo fui deluso. Nel dicembre il suo stato psichico peggiorò nettamente, essa era nuovamente eccitata, triste, turbata e irritabile e ben di rado aveva ancora dei "giorni del tutto buoni", anche

se non si poteva rilevare nulla di “nascosto” in lei. Alla fine di dicembre, nel periodo natalizio, fu particolarmente inquieta e per tutta la settimana, alla sera, non raccontò nulla di nuovo, solo i fantasmi che, sotto il dominio di forti affetti d’angoscia, aveva elaborato giorno per giorno nell’epoca delle feste del 1880 [l’anno precedente]. Alla fine della serie, fu molto sollevata.

Era così passato un anno da che, separata dal padre, si era messa a letto, e da allora in poi le sue condizioni si chiarirono e si sistemarono in modo assai particolare. I due stati della coscienza, che sussistevano in alternanza, – sempre in modo che, iniziando dal mattino e col progredire del giorno, le assenze, vale a dire le manifestazioni della *condition seconde*, si facevano vieppiù frequenti fino a dominare esclusivamente la sera, – questi due stati non differivano soltanto, come in passato, per il fatto che in uno stato (il primo) essa era normale e nel secondo era alienata; bensì viveva nel primo stato come tutti noi nell’inverno 1881-82, nel secondo stato invece, nell’inverno 1880-81, avendo dimenticato completamente tutte le cose accadute dopo. Solo del fatto che il padre fosse morto sembrava avere sempre piena coscienza. Il suo riportarsi all’anno decorso aveva un’intensità tale da farle allucinare, nella nuova abitazione, la sua stanza di una volta, e quando voleva andare alla porta urtava con forza contro la stufa, che, rispetto alla finestra, occupava la stessa posizione della porta nella stanza del vecchio appartamento. La conversione da uno stato nell’altro avveniva spontaneamente, ma poteva essere anche provocata con la massima facilità per mezzo di una qualche impressione sensoria che le ricordasse vivamente l’anno precedente. Bastava presentarle un arancio (suo nutrimento principale durante il primo periodo della sua malattia), per buttarla indietro dall’anno 1882 nell’anno 1881. Questo ritorno al tempo passato però non avveniva in modo generico, indeterminato: essa riviveva giorno per giorno il precedente inverno. Avrei potuto soltanto sospettarlo, se nell’ipnosi serale non si fosse liberata giornalmente a parole di quel che nel giorno corrispondente del 1881 l’aveva emozionata e se un diario segreto della madre, dell’anno 1881, non avesse fornito la prova irrefutabile della veridicità dei fatti in questione. Questo rivivere dell’anno decorso perdurò sino alla conclusione definitiva della malattia nel giugno 1882.

Ed era inoltre molto interessante vedere come anche questi stimoli psichici riviventi si ripercuotessero dal secondo stato nel primo più normale. Accadeva che la malata al mattino mi dicesse ridendo di non sapere cosa avesse, di essere arrabbiata con me; grazie al diario sapevo di che si trattava e che cosa puntualmente nell’ipnosi serale si sarebbe riprodotto: un anno prima, nel 1881, proprio in quella sera, avevo molto irritato la mia paziente. Oppure diceva che aveva qualcosa agli occhi, che vedeva i colori sbagliati; sapeva che il suo vestito era marrone, però lo

vedeva azzurro. Si accertò subito che era capace di distinguere correttamente e nettamente tutti i colori di una prova di percezione visiva e che il disturbo riguardava solo la stoffa del suo vestito. Il motivo era che nei giorni corrispondenti del 1881 si era molto occupata di una vestaglia per il padre, fatta della stessa stoffa, ma azzurra. Spesso era chiaro anche un preannunciarsi, negli effetti, di questi ricordi che andavano emergendo: la perturbazione dello stato normale era già manifesta, mentre il ricordo si ridestava soltanto gradualmente, per la *condition seconde*.

Lipnosi serale si era già dunque ulteriormente caricata, dato che si dovevano liberare con la parola non solo i fantasmi di fresca produzione ma anche le esperienze e le *vexations* [in inglese: contrarietà] del 1881 (i fantasmi del 1881 fortunatamente glieli avevo eliminati già allora), quando la mole di lavoro che la paziente e il medico dovevano sopportare aumentarono ulteriormente in misura enorme a causa di una terza serie di disturbi isolati, che pure si dovevano superare in modo analogo, e cioè gli *eventi psichici dell'incubazione della malattia* dal luglio al dicembre 1880, che avevano prodotto tutti i fenomeni isterici e con la cui esposizione orale i sintomi scomparvero.

Quando, per la prima volta, in seguito a un suo discorso casuale, non provocato, nell'ipnosi serale, scomparve un disturbo che durava già da lungo tempo, fui molto sorpreso. Eravamo in estate, vi era stato un periodo di caldo intenso, e la paziente aveva sofferto parecchio per la sete; infatti, senza che sapesse indicare un motivo, bere le era diventato tutto a un tratto impossibile. Prendeva in mano il bicchier d'acqua agognato, ma non appena lo avvicinava alle labbra, lo respingeva come un'idrofoba. Evidentemente, in quei pochi secondi, era in preda a un'assenza. Viveva solo di frutta, di meloni ecc., per mitigare la sete tormentosa. Questo durava da circa sei settimane, quando avvenne che una volta in ipnosi ragionasse della sua dama di compagnia inglese, che non amava, e raccontò allora, visibilmente inorridita, che una volta era entrata nella sua stanza, e aveva visto il suo cagnolino, quella bestia ripugnante, bere da un bicchiere. Non aveva detto niente perché voleva essere gentile. Dopo avere poi ulteriormente sfogato energicamente la rabbia che le era rimasta dentro, chiese da bere, bevve senza inibizione una grande quantità di acqua e si svegliò dall'ipnosi col bicchiere alle labbra. Il disturbo con ciò era scomparso per sempre. Così pure scomparvero delle fisime strane e ostinate dopo che era stata raccontata l'esperienza alla quale risalivano. Un grande passo fu compiuto quando, nella stessa maniera, scomparve, quale primo dei sintomi permanenti, la contrattura della gamba destra, che invero era andata mitigandosi notevolmente già prima. Da queste esperienze, dal fatto cioè che i fenomeni isterici in questa malata scomparissero non appena nell'ipnosi venisse riprodotto l'evento che aveva posto in atto il sintomo, si sviluppò

un metodo tecnico-terapeutico che nulla lasciava a desiderare quanto a consequenzialità logica e applicazione sistematica. Ogni singolo sintomo di questa intricata sindrome venne esaminato, per suo conto; tutte le circostanze nelle quali si era manifestato vennero raccontate in ordine di successione inverso, cominciando coi giorni precedenti la degenza della paziente, andando a ritroso fino alle circostanze del primo manifestarsi. Se questo veniva narrato, il sintomo veniva eliminato per sempre.

Così le paresi di contrattura e le anestesi, i più svariati disturbi della vista e dell'udito, le nevralgie, la tosse, i tremori e simili, e infine anche le turbe linguistiche, vennero "sfogate a parole". Tra i disturbi della vista vennero per esempio eliminati isolatamente: lo strabismo convergente con diplopia; la deviazione dei due occhi verso destra, per cui la mano che voleva afferrare un oggetto si dirigeva sempre alla sinistra di esso; la restrizione del campo visivo; l'ambliopia centrale; la macropsia; la visione di un teschio in sostituzione del padre; l'incapacità di leggere. A questa analisi rimasero sottratti soltanto singoli fenomeni che si erano sviluppati durante la degenza, come l'estendersi della paresi di contrattura al fianco sinistro, e che verosimilmente non avevano neppure una causa psichica diretta.

Risultò assolutamente impraticabile accorciare il lavoro cercando di evocare direttamente nella sua memoria la prima causa dei sintomi. Non la trovava, si confondeva, e le cose andavano ancora più a rilento che quando la si lasciava dipanare tranquillamente ma sicuramente, a ritroso, la matassa dei ricordi. Tuttavia, siccome nell'ipnosi serale si procedeva con troppa lentezza, perché la malata era affaticata e distratta dallo "sfogo" delle altre due serie, e certamente anche perché i ricordi avevano bisogno di tempo per svilupparsi con piena vivezza, si andò elaborando il seguente metodo. Io andavo a trovarla al mattino, la ipnotizzavo (si erano trovati empiricamente alcuni metodi d'ipnosi molto semplici) e poi la interrogavo, concentrandone i pensieri sul sintomo appena trattato, sulle occasioni in cui si era manifestato. La paziente allora descriveva in rapida sequenza con brevi parole caratterizzanti queste circostanze esteriori, che io annotavo. Nell'ipnosi serale poi, aiutata dalla successione annotata, raccontava abbastanza compiutamente i fatti. Un esempio potrà mostrare in qual modo, esauriente da tutti i punti di vista, ciò avvenisse. Era sempre capitato che la paziente non udisse quando le si rivolgeva la parola. Questo passeggero non sentire si differenziava come segue:

a) non udire, per distrazione, che qualcuno è entrato: 108 casi singoli dettagliati di questo fenomeno; indicazione delle persone e delle circostanze, spesso della data; primo esempio: essa non aveva udito entrare suo padre;

b) non capire quando parlano più persone; 27 volte, la prima volta ancora il padre e un conoscente;

c) non udire quando è sola e le si rivolge la parola direttamente; 50 volte; origine: il padre le aveva chiesto invano del vino;

d) sordità indotta da scosse (in carrozza o simili); 15 volte; origine: il suo fratello più giovane l'aveva scossa con violenza, litigando con lei, avendola sorpresa a origliare alla porta del malato;

e) sordità indotta da spavento per un rumore; 37 volte; origine: un attacco di soffocamento del padre per aver inghiottito di traverso;

f) sordità in profonda "assenza"; 12 volte;

g) sordità indotta da lungo e attento ascoltare e origliare, cosicché poi non udiva la parola rivoltale; 54 volte.

Naturalmente tutti questi fatti in gran parte sono identici in quanto si possono ricondurre alla distrazione-assenza o a emozione di spavento. Nella memoria della paziente, però, erano così chiaramente distinti l'uno dall'altro che, quando le capitava di sbagliarsi nell'ordine di successione, si doveva ripristinare, correggendolo, l'ordine giusto, altrimenti la narrazione s'arrestava. Gli eventi narrati, privi d'interesse e d'importanza com'erano, e la precisione del racconto non facevano sorgere il sospetto che fossero inventati. Molti di questi fatti, in quanto pure esperienze interiori, si sottraevano al controllo. Di altri fatti o delle circostanze che li accompagnavano, si ricordavano i familiari della paziente.

Avveniva anche qui ciò che si poteva osservare regolarmente quando veniva "sfogato a parole" un sintomo: questo sintomo particolare si manifestava con aumentata intensità, nel mentre veniva narrato. Così la paziente durante l'analisi del non-udire era talmente sorda che io in parte dovevo intendermi con lei per iscritto.¹¹⁹ Di solito la prima causa determinante era uno spavento particolare da lei esperito durante l'assistenza al padre, una trascuratezza da parte di lei o qualcosa di simile.

Non sempre era facile il ricordare e talvolta la paziente doveva compiere sforzi enormi. Così una volta tutto il processo per qualche tempo rimase interrotto perché c'era un ricordo che non voleva riemergere; era un'allucinazione assai terrificante per l'ammalata: mentre assisteva il padre, lo aveva visto con la testa da morto. Essa e i suoi familiari rammentavano che una volta, apparentemente ancora in salute, in visita da una parente, aveva aperto la porta ed era improvvisamente caduta a terra priva di sensi. Per superare l'ostacolo, ritornò ora in quel luogo e di nuovo, nell'entrare nella stanza, cadde priva di sensi sul pavimento. Nell'ipnosi serale, l'ostacolo venne superato: entrando, nello specchio di faccia alla porta aveva scorto il proprio pallido volto, ma non aveva visto sé stessa, bensì suo padre con la testa da morto. Abbiamo osservato spesso che il timore di un ricordo, come nel caso citato, ne inibisce il riaffiorare, che deve essere imposto dalla paziente o dal medico.

Come fosse ferrea la logica dei fatti, lo mostrò, fra altri, il seguente episodio. In quell'epoca, come già osservato, la paziente si trovava durante la notte sempre nella sua *condition seconde*, cioè riviveva l'anno 1881. Una volta si svegliò di notte, affermò di essere stata nuovamente portata via da casa, e raggiunse un tale stato di eccitazione da allarmare tutta la casa. Il motivo era semplice. La sera precedente, grazie alla *talking cure*, era scomparso il suo disturbo della vista, e ciò anche agli effetti della *condition seconde*. Quando durante la notte si svegliò, si ritrovò in una stanza a lei sconosciuta, perché la famiglia aveva traslocato già dalla primavera del 1881. Questi incidenti abbastanza sgradevoli vennero evitati con il mio chiuderle sempre gli occhi (pregato da lei), la sera, con la suggestione di non poterli aprire finché non glieli avessi aperti io la mattina dopo. Solo una volta l'allarme si ripeté, quando la paziente, avendo pianto nel sonno, aveva aperto gli occhi svegliandosi.

Dato che questa laboriosa analisi dei sintomi si riferiva ai mesi estivi del 1880, durante i quali la malattia si era andata preparando, ottenni una visione completa dell'incubazione e della patogenesi di questa isteria, che ora voglio esporre in breve.

Nel luglio 1880 il padre della paziente si era ammalato gravemente in campagna di un ascesso subpleurale; Anna e sua madre si dividevano il compito dell'assistenza. Una volta si svegliò nella notte in grande angoscia al pensiero del malato con la febbre molto alta e nella tensione dell'attesa perché da Vienna doveva giungere un chirurgo per l'operazione. La madre si era allontanata per qualche tempo e Anna sedeva al letto del malato, il braccio *destro* appoggiato sullo schienale della sedia. Cadde in uno stato di dormiveglia e vide una biscia nera strisciare dalla parete avvicinandosi al malato per morderlo (è assai verosimile che nel prato dietro la casa ci fossero davvero delle bisce che avevano già in passato spaventato la fanciulla e che ora fornivano il materiale all'allucinazione). Essa voleva respingere la bestia, ma si sentì come paralizzata; il suo braccio destro, pendendo dallo schienale della sedia, si era "addormentato", era diventato anestetico e paretico, e nell'osservarlo le dita le si trasformarono in serpentelli con tanti teschi (le unghie). È probabile che abbia cercato di scacciare le bisce con la mano destra, paralizzata, e che quindi l'anestesia e paralisi di questa si associassero con l'allucinazione dei serpenti. Quando la biscia scomparve, nel suo terrore cercò di pregare, ma ogni linguaggio le si rifiutava, non riusciva a parlare nessuna lingua, finché non trovò un versetto infantile inglese e poté allora pensare, e pregare, in tale idioma. Il fischio della locomotiva, che portava il medico atteso, interruppe le apparizioni.

Quando, il giorno seguente, stava per prendere un cerchio dal cespuglio in cui era caduto durante il giuoco, un ramo curvo richiamò l'allucinazione dei serpenti e contemporaneamente il braccio destro le si

tese, rigido. E questo ora andava sempre ripetendosi ogniqualvolta un oggetto assomigliante più o meno a una serpe provocava l'allucinazione. Quest'ultima però, come pure la contrattura, si manifestava solo nelle brevi assenze che, da quella notte in poi, si fecero sempre più frequenti (la contrattura divenne stabile solo nel dicembre, quando la paziente, completamente crollata, divenne incapace di abbandonare il letto). In una occasione particolare, di cui non trovo annotazione e che non rammento, alla contrattura del braccio si aggiunse quella della gamba destra.

D'ora in avanti la sua tendenza alle assenze autoipnotiche risulta fissata. Nel giorno che seguì a quella notte, nell'attesa del chirurgo cadde in una tale assenza mentale che egli si trovava già nella stanza senza che lo avesse sentito entrare. La sua costante angoscia le impediva di mangiare, producendo con l'andar del tempo un forte senso di nausea. A parte ciò, tutti i singoli sintomi isterici insorgevano in stati affettivi. Non è del tutto certo che in questi casi si verificasse sempre un'assenza momentanea completa, ma è verosimile perché la paziente quando era desta nulla sapeva di ciò che era successo.

Taluni sintomi però sembrano insorti non nell'assenza, ma solo nello stato affettivo, da sveglia; epperò poi si ripetevano nella stessa maniera. Così i disturbi della vista vennero tutti ricondotti a singole occasioni, più o meno chiaramente determinanti, per esempio del tipo di questa: la paziente, le lacrime agli occhi, seduta al capezzale del padre malato, si sentì improvvisamente domandare da questi che ora fosse, ed ella, non vedendo bene, dovette fare uno sforzo, avvicinando l'orologio agli occhi e vedendo quindi il quadrante molto grande (macropsia e strabismo convergente); oppure si faceva forza per reprimere le lacrime, perché il malato non le vedesse.

Un diverbio nel quale represses la sua risposta, le causò un crampo alla glottide che da allora si repeté in ogni occasione consimile.

La parola le venne meno: *a)* per angoscia, da quando ebbe la prima allucinazione notturna; *b)* da quando le capitò un'altra volta di reprimere qualcosa che stava per dire (inibizione attiva); *c)* da quando una volta venne sgridata ingiustamente; *d)* in tutte le occasioni analoghe (mortificazione). La tosse si verificò per la prima volta quando durante la veglia al capezzale del malato, sentendo venire da una casa vicina il suono di una musica da ballo, le venne un crescente desiderio di essere là, e fu sommersa da autorimproveri. Da allora, per tutta la durata della sua malattia, a ogni musica fortemente ritmata reagiva con una tosse nervosa.

Non deploro troppo che l'incompletezza dei miei appunti renda impossibile di ricondurre qui tutti i sintomi isterici alle loro occasioni prime. La paziente lo faceva con tutti, salva l'eccezione sopra menzionata [vedi cap. 2, par. 1, in OSF, vol. 1], e ogni sintomo, come ho già descritto,

scompareva dopo la narrazione della prima occasione in cui si era presentato.

In questo modo si concluse anche tutta l'isteria. La paziente stessa aveva fatto il saldo proponimento che tutto fosse finito per l'anniversario del suo trasferimento in campagna. Pertanto, ai primi di giugno, si dedicò alla *talking cure* con la maggior energia. L'ultimo giorno, aiutandosi con il disporre la stanza così come era stata la stanza di degenza di suo padre, riprodusse l'allucinazione d'angoscia sopra raccontata che era stata la radice di tutta la malattia e nella quale aveva potuto pensare e pregare solo in inglese; immediatamente dopo, parlò in tedesco e fu oramai libera da tutti gli innumerevoli singoli disturbi che prima aveva presentato.¹²⁰ Poi lasciò Vienna per un viaggio, le ci volle tuttavia ancora parecchio tempo prima di ritrovare del tutto il suo equilibrio psichico. Da allora gode perfetta salute.

Per quanti dettagli non privi di interesse io abbia anche soppresso, pure la storia della malattia di Anna O. è diventata più voluminosa di quanto sembrerebbe meritare una malattia isterica di per sé non insolita. Ma la narrazione del caso era impossibile senza entrare nei dettagli, e mi sembra che le peculiarità di esso rivestano un'importanza che dovrebbe far perdonare la prolissità della relazione. Anche le uova degli echinodermi non sono importanti per l'embriologia perché l'echinoderma è un animale particolarmente interessante, ma perché il loro protoplasma è trasparente e da quel che si può vedere in essi si possono trarre illusioni su quel che dovrebbe accadere anche nelle uova con plasma torbido.¹²¹ È nella grandissima trasparenza ed esplicabilità della sua patogenesi che mi sembra risieda soprattutto l'interesse di questo caso.

Troviamo nella fanciulla ancora perfettamente sana due peculiarità psichiche che la dispongono alla malattia isterica:

1) l'eccedenza di mobilità e di energia psichica non utilizzata nella vita familiare monotona e priva di una corrispondente attività intellettuale, la quale si scarica in una costante attività della fantasia, e che

2) produce l'abituale sognare ad occhi aperti ("teatro privato"), col quale si pone il fondamento per la dissociazione della personalità intellettuale.

Tuttavia anche questa rimane ancora nei limiti del normale; il fantasticare, come la meditazione durante un'occupazione più o meno meccanica, di per sé non comporta ancora alcuna scissione patologica della coscienza, perché ogni perturbazione di quel "sognare", per esempio ogni chiamata, ne ripristina l'unità normale; e, verosimilmente, non sussiste amnesia. Ma in tal modo in Anna O. venne preparato il terreno nel quale, nel modo descritto, l'affetto d'angoscia e di attesa mise radici, dopo aver trasformato il sognare abituale in un'assenza

allucinatoria. È curioso con quale perfezione, in questa prima manifestazione della malattia ai suoi inizi, già si delineassero i tratti principali che poi rimasero costanti per quasi due anni: l'esistenza di un secondo stato di coscienza, il quale, manifestandosi dapprima come assenza transitoria, più tardi si organizzava in *double conscience*; l'inibizione della parola, determinata dall'affetto angoscioso, con il casuale discarico dovuto a una poesiola infantile inglese; in seguito, parafasia e perdita della lingua materna, sostituita da un ottimo inglese; infine la casuale paralisi da compressione del braccio destro, che in seguito si sviluppa in paresi di contrattura del lato destro e anestesia. Il meccanismo di formazione di quest'ultima affezione corrisponde perfettamente alla teoria di Charcot dell'isteria traumatica: uno stato ipnotico nel quale si verifica un lieve trauma.

Ma, mentre la paralisi isterica prodotta sperimentalmente da Charcot si stabilizzava immediatamente, e mentre nei colpiti da nevrosi traumatica la paralisi prodotta da un grave trauma di spavento compare ben presto, il sistema nervoso della nostra giovane oppose una vittoriosa resistenza per ben quattro mesi. La contrattura e così gli altri disturbi che gradualmente andavano aggiungendosi, si presentavano solo nelle assenze momentanee nella *condition seconde*, lasciando la paziente durante lo stato normale nel pieno possesso del suo corpo e dei suoi sensi, cosicché né lei stessa ne sapeva niente né vedeva alcunché la gente attorno a lei, la cui attenzione, del resto, era concentrata sul padre gravemente ammalato, e quindi distolta da lei.

Siccome però, dopo quella prima autoipnosi allucinatoria, le assenze con complete amnesie e fenomeni isterici accompagnatori diventavano sempre più frequenti, aumentavano le occasioni per la formazione di nuovi sintomi analoghi, mentre quelli già formati si rinsaldavano nella frequente ripetizione. Per giunta, gradualmente si arrivò al punto che ogni improvvisa emozione penosa agiva al pari dell'assenza (a meno che non creasse forse, ogni volta, un'assenza momentanea); le coincidenze casuali formavano associazioni patologiche, turbe sensoriali o motorie, che da allora in poi riapparivano insieme con l'emozione. Sempre momentaneamente, tuttavia, transitoriamente; prima che la paziente diventasse incapace di lasciare il letto, aveva già sviluppato tutta la grande collezione di fenomeni isterici senza che nessuno ne sapesse niente. Soltanto quando l'ammalata, estremamente indebolita dall'inanizione, dall'insonnia e dal persistente affetto angoscioso, era completamente crollata, quando si trovava per più tempo nella *condition seconde* che non nello stato normale, i fenomeni isterici si estesero anche a quest'ultimo, trasformandosi, da fenomeni manifestantisi come attacchi, in sintomi permanenti.

Si deve ora sollevare la questione, in che misura ci si debba fidare di indicazioni della malata, e in che misura i fenomeni abbiano avuto

realmente la genesi e il motivo occasionale da essa segnalati. Per quel che riguarda gli eventi più importanti e fondamentali, la veridicità del resoconto per me è fuori questione. Non faccio appello, a questo riguardo, alla scomparsa dei sintomi dopo che erano stati "sfogati a parole": si potrebbe spiegare anche con la suggestione. Ho però sempre riscontrato che la paziente era fedelissima alla verità e fidata; le cose narrate erano intimamente connesse con ciò che c'era per lei di più sacro; tutto ciò che era accessibile a un controllo da parte di terzi, veniva sempre perfettamente confermato. Nessuna fanciulla, anche la più dotata, sarebbe certo in grado di elaborare un sistema di dati con una così grande logica interiore qual è la storia dell'evoluzione della sua malattia qui esposta. Non si può invece respingere *a priori* l'eventualità che appunto per la consequenzialità di questa logica ella potesse avere attribuito (sempre in buona fede) a più di un sintomo un motivo che in realtà non esisteva. Io ritengo però che anche questa supposizione non sia giustificata. Proprio il carattere insignificante di tanti motivi, l'irrazionale di tanti nessi, stanno in favore della loro realtà. Per la malata era incomprensibile come mai la musica da ballo la facesse tossire. È cosa troppo insensata per una costruzione arbitraria. Io invero potevo immaginare che ogni scrupolo di coscienza le causasse il noto crampo alla glottide e che gli impulsi motori da lei risentiti (il ballo le piaceva molto) trasformassero questo crampo della glottide in una tosse nervosa. Considero quindi le indicazioni della malata assolutamente veridiche e credibili.

In che misura è ora giustificata la supposizione che anche in altri malati lo svilupparsi dell'isteria sia analogo, qualche cosa di simile accada anche dove non si organizza una *condition seconde* così nettamente distinta? Vorrei a tale proposito rilevare come tutta questa storia dello sviluppo della malattia, anche nel caso della nostra paziente, sarebbe rimasta del tutto ignota, tanto a lei quanto al medico, se ella non avesse avuto la peculiarità di ricordarsi nell'ipnosi, come si è descritto, e di raccontare ciò che ricordava. Da sveglia, nulla sapeva di tutto ciò. Come stiano le cose per gli altri, quindi, dall'esame del malato sveglio non si può mai apprendere, perché con la migliore buona volontà la persona sveglia non può fornire alcuna informazione. E quanto poco le persone dell'ambiente potevano osservare di tutto quel che avveniva, l'ho già osservato più sopra. Come stessero le cose con altri ammalati, lo si poteva quindi riconoscere soltanto per mezzo di un procedimento consimile a quello suggerito nel caso di Anna O. dalle autoipnosi. In un primo tempo era giustificata soltanto la supposizione che fenomeni consimili potessero essere più frequenti di quanto ci aveva fatto supporre la nostra ignoranza del meccanismo patogeno.

Quando la paziente fu obbligata a rimanere a letto e la sua coscienza continuava a oscillare fra lo stato normale e lo stato "secondo", la leione

dei sintomi isterici singolarmente originati e fin là latenti si manifestò come sintomi permanenti; a questi si aggiunse un altro gruppo di fenomeni apparentemente di diversa origine: la paralisi di contrattura degli arti sinistri e la paresi degli spleni. Li distinguo dagli altri fenomeni perché, una volta scomparsi, non ricomparvero più, nemmeno come accessi o per accenni e nemmeno nella fase conclusiva e di guarigione, nella quale tutti gli altri sintomi, dopo un prolungato letargo, rivivevano. Corrispondentemente, non comparivano mai neppure nelle analisi ipnotiche e non vennero ricondotti a motivi occasionanti, affettivi o fantastici. Vorrei pertanto ritenere che non dovevano la loro esistenza allo stesso processo psichico, al pari degli altri sintomi, ma al diffondersi secondario di quello stato ignoto che costituisce la base somatica dei fenomeni isterici.

Durante tutto il decorso della malattia i due stati di coscienza sussistevano in parallelo, il primario, in cui la paziente era psichicamente del tutto normale, e lo stato “secondo”, che ben possiamo paragonare al sogno, per la sua ricchezza di fantasmi, allucinazioni, le grandi lacune della memoria, la mancanza di inibizioni e di controllo nelle idee. In questo secondo stato la paziente era alienata. L’aver accertato la dipendenza totale dello stato psichico della malattia dalla penetrazione di questo secondo stato in quello normale, mi sembra offrire una buona prospettiva sull’assenza di almeno un tipo di psicosi isterica. Ogni ipnosi serale forniva la prova che la malata era completamente lucida, ordinata e normale nel suo sentire e volere quando nessun prodotto del secondo stato agiva nell’“inconscio”¹²² quale stimolo; l’evidente psicosi durante ogni intervallo prolungato in questa procedura di sfogo, dimostrava in quale misura proprio quei prodotti influenzassero i processi psichici dello stato “normale”. È difficile evitare di esprimersi dicendo che l’ammalata si era scissa in due personalità, delle quali una psichicamente normale e l’altra pazza. Io penso che la netta distinzione fra i due stati nella nostra paziente rendeva solo evidente un comportamento che anche in molte altre isteriche è causa di tanti enigmi. In Anna O. colpiva particolarmente la misura in cui i prodotti dell’“Io cattivo”, come la paziente stessa lo chiamava, influenzassero il suo abito morale. Se non fossero stati continuamente eliminati, si sarebbe avuta in lei un’isterica del tipo maligno, ribelle, indolente, sgarbata, malvagia; mentre così dopo l’eliminazione di quegli stimoli, ricompariva ogni volta e subito il suo vero carattere, che era il contrario di tutto ciò.

Per quanto netta però fosse la separazione fra i due stati, non solo lo “stato secondo” penetrava nel primo, ma – per lo meno spesso e anche nelle peggiori condizioni della paziente – in qualche angolo del suo cervello risiedeva, come essa si esprimeva, un osservatore acuto e tranquillo che contemplava le follie. Questa esistenza continuata del pensiero lucido durante il predominio della psicosi assunse

un'espressione curiosissima; quando la paziente, dopo la conclusione dei fenomeni isterici, si trovava in una depressione transitoria, tra altri timori puerili e autoaccuse formulò anche quella di non essere stata affatto ammalata e che tutto era stato simulato. Come è noto, cose simili si sono già viste parecchie volte. Quando, dopo il decorso della malattia, i due stati di coscienza sono nuovamente confluiti in uno solo, i pazienti retrospettivamente si vedono come la singola personalità non divisa che aveva saputo di tutto quel non senso, e pensano che avrebbero potuto impedirlo se avessero voluto, quasi avessero intenzionalmente commesso gli eccessi. Tale persistenza del pensiero normale durante lo stato secondo, del resto, potrebbe avere avuto fortissime oscillazioni quantitative, oltre a venire meno del tutto.

Il fatto sorprendente che, dall'inizio fino alla conclusione della malattia, tutti gli stimoli provenienti dallo stato secondo e le loro conseguenze fossero stati eliminati permanentemente mediante l'espressione verbale nell'ipnosi, è stato già da me descritto e nulla ho da aggiungervi se non l'assicurazione che non si trattava affatto di una mia invenzione suggerita da me alla paziente; ne ero per contro straordinariamente sorpreso e soltanto dopo tutta una serie di superamenti spontanei ho potuto svilupparne una tecnica terapeutica.

Alcune parole merita ancora la guarigione finale dell'isteria. Essa avvenne, nel modo descritto, con notevole agitazione della paziente e peggioramento del suo stato psichico. Se ne ricavava senz'altro l'impressione che la quantità di prodotti del secondo stato, già assopiti, ora le si affollassero nella coscienza, venissero ricordati, sia pure in un primo tempo ancora nello stato secondo, ma gravando sullo stato normale e inquietandolo. Sarà da considerare se anche in altri casi la psicosi in cui termina un'isteria cronica non abbia la stessa ragione.¹²³

2. SIGNORA EMMY VON N., QUARANTENNE, DELLA LIVONIA (Freud)

Il 1° maggio 1889 divenni il medico di una signora di quarant'anni circa, le cui sofferenze e la cui personalità m'ispirarono tanto interesse da dedicarle gran parte del mio tempo, e da assumermi l'impegno di guarirla. Era un'isterica, e poteva essere posta in stato di sonnambulismo con la più grande facilità; e quando me ne accorsi decisi di applicare su di lei il procedimento di Breuer dell'esplorazione sotto ipnosi, procedimento che conoscevo dalle comunicazioni dello stesso Breuer sulla storia della guarigione della sua prima paziente. Era il mio primo tentativo nel maneggiare tale metodo terapeutico ed ero ancora ben lungi dall'averne padronanza, infatti non condussi abbastanza a fondo l'analisi dei sintomi della malattia, né li seguii con sufficiente sistematicità. Riuscirò forse a illustrare lo stato dell'ammalata e la mia

condotta di medico nel modo migliore riproducendo gli appunti presi ogni sera durante le prime tre settimane del trattamento. Se e dove l'esperienza successiva mi ha reso possibile una comprensione migliore, lo esprimerò in note e in osservazioni inframmezzate.

1° maggio 1899. Trovo una donna di aspetto ancora giovanile, sdraiata sul divano, la testa appoggiata su un cuscino di cuoio. Il suo volto ha un'espressione tesa, dolorosa, le palpebre socchiuse, lo sguardo rivolto al basso, la fronte fortemente corrugata, i solchi naso-labiali scavati. Parla come a fatica, a voce bassa, interrotta ogni tanto da inceppamenti spastici dell'eloquio fino al balbettio. Tiene incrociate le dita, che mostrano una continua irrequietudine di tipo atetosico. Frequenti movimenti improvvisi, convulsi, come dei tic, nel volto e nei muscoli del collo; alcuni muscoli, specialmente lo sternocleidomastoideo destro, hanno un particolare rilievo. Inoltre, s'interrompe spesso nel parlare per emettere uno strano schiocco che non riesco ad imitare.¹²⁴

Ciò che dice è del tutto coerente e dimostra chiaramente cultura e intelligenza non comuni. Tanto più sorprende il fatto che ogni pochi minuti essa tronchi repentinamente il discorso, contraendo il volto in un'espressione di orrore e di ripugnanza, e tenda verso di me la mano, stendendo e contraendo le dita, mentre con voce cambiata e angosciata esclama: "Stia zitto! non parli! non mi tocchi!" Essa verosimilmente si trova sotto l'impressione di un'allucinazione terrificante ricorrente e si difende con questa formula contro l'intromettersi di materiale estraneo.¹²⁵ Questo intercalare termina poi repentinamente come era cominciato e l'ammalata prosegue nel suo discorso senza manifestare l'eccitazione di poco prima, senza spiegare il proprio comportamento e senza scusarlo, quindi probabilmente senza essersi affatto accorta dell'interruzione.¹²⁶

Della sua situazione vengo a sapere quanto segue: la sua famiglia, oriunda della Germania centrale, risiede da due generazioni nelle province russe del Baltico, dove possiede molte terre. È la tredicesima di quattordici figli, di cui però soltanto quattro sono ancora in vita. Era stata educata da una madre severa, ultraenergica, con molta cura ma anche con molte costrizioni. A ventitrè anni aveva sposato un uomo molto dotato e abile, che come grande industriale si era conquistata una posizione eminente, ma che era molto più anziano di lei. Dopo pochi anni di matrimonio egli era morto repentinamente di attacco cardiaco. A questo evento, oltre che alla educazione delle sue due figlie, attualmente di sedici e quattordici anni, spesso malate e affette da disturbi nervosi, essa attribuisce l'origine della propria malattia. Dopo la morte del marito, avvenuta quattordici anni prima, essa era sempre stata ammalata più o meno gravemente. Quattro anni prima una cura di massaggi unitamente a bagni elettrici le aveva portato temporaneo sollievo; per il

resto, tutti i suoi sforzi di recuperare la salute erano rimasti senza successo. Ha viaggiato molto, e ha molti vivi interessi. Attualmente abita in una sua proprietà sul Baltico nelle vicinanze di una grande città. Nuovamente molto sofferente da mesi, turbata e insonne, tormentata da dolori, ha cercato invano miglioramento ad Abbazia; da sei mesi è a Vienna, finora in cura presso un medico esimio.

Il mio suggerimento di separarsi dalle due figlie, che hanno la loro governante, e di entrare in una casa di cura nella quale io la possa vedere giornalmente, viene accettato da lei senza obiettare parola.

2 maggio sera. La visito nella casa di cura. Mi colpisce il fatto che essa reagisca con tanto spavento ogni volta che la porta si apre inaspettatamente. Provvedo pertanto a che i medici interni e gli infermieri bussino con forza e non entrino prima che essa non abbia detto "Avanti". Cionondimeno fa una smorfia e ha un sobbalzo ogni volta che qualcuno entra.

Si lamenta oggi soprattutto di un senso di freddo e di dolori alla gamba destra, che partono dalla schiena al di sopra della cresta iliaca. Le ordino dei bagni caldi e farò un massaggio due volte al giorno su tutto il corpo.

Essa si presta in modo eccellente all'ipnosi. Alzo un dito davanti a lei, le ordino: "Dorma!", e si accascia con un'espressione d'intontimento e confusione. Suggerisco sonno, miglioramento di tutti i sintomi ecc., ed essa ascolta a occhi chiusi ma con evidente attenzione tesa, mentre l'espressione del suo volto gradualmente si distende assumendo un aspetto pacato. Dopo questa prima ipnosi rimane un oscuro ricordo delle mie parole; già dopo la seconda, si verifica un perfetto sonnambulismo (amnesia). Le avevo annunciato che l'avrei ipnotizzata, e aveva acconsentito senza opposizione. Non era stata mai ipnotizzata prima, ma mi è lecito supporre che abbia letto qualcosa sull'ipnosi, benché non sappia quale idea abbia dello stato ipnotico.¹²⁷

Il trattamento con bagni caldi, massaggio in due riprese e suggestione ipnotica venne continuato nei giorni successivi. Essa dormì bene e si riprese visibilmente, trascorse la maggior parte del giorno stando tranquillamente a letto. Non le era vietato di vedere le sue figlie, di leggere e di curare la sua corrispondenza.

8 maggio mattina. Mi intrattiene, apparentemente del tutto normale, raccontandomi orribili storie di animali. Aveva letto nella "Frankfurter Zeitung", che era davanti a lei sul tavolo, che un garzone aveva legato un ragazzino e gli aveva cacciato in bocca un topo bianco; il ragazzino, dallo spavento, sarebbe morto. Il dottor K. le aveva raccontato di avere mandato a Tiflis una cassa piena di ratti bianchi. Mentre dice queste cose tutti i segni dell'orrore le si manifestano con forte rilievo. Più volte di

seguito contrae spasmodicamente le mani. “Stia zitto! non parli! non mi tocchi! Se ci fosse un animale così nel letto!” (orrore). “Pensi se quella cassa venisse disimballata! Ce n’è uno morto, di ratti, uno ro-sic-chia-to!”

Nell’ipnosi mi sforzo di scacciare queste allucinazioni di animali. Mentre dorme, prendo in mano la “Frankfurter Zeitung” e vi trovo infatti la storia del maltrattamento di un ragazzo, ma senza menzione di topi o ratti. Si tratta quindi di un’aggiunta fatta nel delirio durante la lettura. La sera, le parlo della nostra conversazione sui topi bianchi. Non ne sa nulla, è molto stupita e ride di cuore.¹²⁸

Nel pomeriggio c’era stato un cosiddetto “crampo alla nuca”,¹²⁹ ma “soltanto breve, per due sere soltanto”.

Sera. La invito, nell’ipnosi, a parlare, ciò che le riesce dopo qualche sforzo. Parla sottovoce, riflette ogni volta un momento prima di dare una risposta. L’espressione del suo volto cambia a seconda del contenuto della narrazione e si fa pacata non appena la mia suggestione abbia posto fine all’impressione del racconto. Le chiedo perché si spaventi così facilmente. Risponde: “È che sono ricordi della primissima giovinezza.” – “Quando?” – “Dapprima a cinque anni, quando i miei fratelli mi gettavano addosso tanto spesso animali morti; allora ebbi il primo svenimento con convulsioni, ma mia zia disse che era una cosa orrenda, che non si devono avere attacchi del genere, e allora cessarono. Poi a sette anni, quando vidi inaspettatamente mia sorella nella bara; poi a otto anni quando mio fratello mi spaventò tante volte; poi a nove anni quando vidi nella bara la zia e, tutt’a un tratto, le cadde la mandibola.”

La serie di occasioni traumatiche che mi viene comunicata in risposta alla mia domanda perché fosse così facile allo spavento, è evidentemente già pronta nella memoria: nel breve intervallo tra la mia domanda e la sua risposta non avrebbe potuto raccogliere così rapidamente i riferimenti traendoli da periodi di tempo diversi della sua giovinezza. Alla fine di ogni episodio narrato è percorsa da scosse e mostra nel volto terrore e ripugnanza; dopo l’ultimo, spalanca la bocca come per cercare respiro. Le parole che comunicano il contenuto terrificante dell’esperienza vissuta vengono pronunciate con fatica e ansimando; dopo, i tratti del suo volto si distendono.

Alla mia domanda, conferma che durante la narrazione vede davanti a sé le scene corrispondenti, plasticamente e a colori naturali. Dice di pensare in genere molto spesso a questi fatti e di avervi ripensato anche negli ultimi giorni. Non appena il pensiero vi ricorre, essa vede ogni volta la scena davanti a sé con tutta la vivacità della realtà.¹³⁰ Ora comprendo perché m’intrattiene così di frequente di scene di animali e di cadaveri. La mia terapia consiste nel cancellare queste immagini in modo che non le possano comparire davanti agli occhi. Per aiutare la suggestione le passo più volte la mano sugli occhi.

9 maggio mattina.¹³¹ Ha dormito bene senza una nuova suggestione, ma ha avuto dolori allo stomaco al mattino. Questi le erano venuti già la sera prima in giardino, dove era rimasta troppo a lungo con le figlie. Essa permette che io limiti a due ore e mezza la visita delle figlie: pochi giorni prima si era rimproverata di lasciare le figlie sole. La trovo oggi un po' eccitata, con la fronte corrugata, schiocchi e inceppamenti della parola. Durante il massaggio racconta soltanto che la governante delle figlie le aveva portato un atlante di storia della civiltà, e che si era fortemente spaventata per delle illustrazioni di pellerossa camuffati da animali. "Pensi, se diventassero vivi!" (orrore).

Nell'ipnosi chiedo perché quelle illustrazioni l'avessero così spaventata, dato che non aveva più paura degli animali. Le avrebbero ricordato visioni da lei avute (a diciannove anni) alla morte del fratello. Tengo in serbo questo suo ricordo per un secondo tempo. Poi le chiedo se abbia sempre parlato balbettando a questo modo, e da quando abbia il tic (quello strano schiocco).¹³² La balbuzie sarebbe una manifestazione della malattia, e il tic lo avrebbe da cinque anni, da quando una volta era seduta al capezzale della figlia più giovane, molto malata, e aveva voluto stare assolutamente zitta. Cercò di attenuare l'importanza di questo ricordo, osservando che alla figlia non era capitato nulla, ecc. E lei: "Ritorna ogni volta che mi angosco o mi spavento." Le dico di non avere più paura delle figure dei pellerossa e di riderne anzi cordialmente, segnalandomi la cosa. E così avviene al risveglio: cerca il libro, domanda se io lo abbia già visto, lo apre su quella pagina e ride di cuore delle figure grottesche, senza alcuna angoscia, con espressione del tutto serena. Inaspettatamente arriva in visita il dottor Breuer, in compagnia del medico di famiglia. Si spaventa e schiocca, cosicché i due ben presto ci lasciano. Spiega la sua eccitazione col fatto di sentirsi sgradevolmente impressionata perché ogni volta compare insieme anche il medico di famiglia.

Nell'ipnosi, inoltre, le avevo tolto il dolore allo stomaco mediante strofinamento e le avevo detto che, dopo mangiato, avrebbe atteso sì il dolore, ma che non sarebbe ricomparso.

Sera. Per la prima volta la paziente è serena e loquace, sfoggia un umorismo che in una donna così seria non mi sarei aspettato; tra l'altro, nell'euforia per il proprio miglioramento si fa beffe del medico mio predecessore. Dice di avere avuto già da molto tempo l'intenzione di sottrarsi a quel trattamento, ma di non aver saputo come fare, finché un'osservazione casuale del dottor Breuer, che l'aveva visitata una volta, le aveva suggerito una via d'uscita. Sembrandole che io fossi sorpreso di tale comunicazione, ella si spaventa, si rimprovera in modo assai vivace di aver commesso un'indiscrezione, ma poi, apparentemente, si lascia calmare da me. Niente gastralgie, nonostante le avesse attese.

Nell'ipnosi chiedo di altre sue esperienze di spavento duraturo. Ella ne

narra una seconda serie analoga alla prima, riguardante la sua giovinezza più avanzata, con altrettanta prontezza della volta precedente, assicurandomi di nuovo di vedere spesso davanti a sé quelle scene vivacemente e a colori. Narra di quando (a quindici anni) aveva visto condurre sua cugina al manicomio; aveva voluto gridare aiuto, ma non poté e perdette la parola fino alla sera di quel giorno. Dato che nella sua conversazione da sveglia parla così spesso di manicomi, la interrompo e la interrogo su altre occasioni nelle quali si fosse trattato di pazzi. Racconta che sua madre stessa fu per qualche tempo in manicomio. Avevano avuto una volta una serva, la cui padrona era stata in manicomio per molto tempo e che soleva raccontarle cose orribili, di come i pazienti là venissero legati alle sedie, picchiati, eccetera. Mentre parla, le mani le si torcono in un crampo per l'orrore, vede tutto davanti ai suoi occhi. Mi sforzo di correggere le sue idee sui manicomi, le assicuro che sarebbe diventata capace di sentirne parlare senza avvertire un riferimento a sé stessa, e con questo il suo volto si distende.

Prosegue nella narrazione dei suoi ricordi spaventosi. Come (a quindici anni) trovò distesa per terra, colpita da un attacco apoplettico, sua madre (la quale poi visse ancora quattro anni) e come, a diciannove anni, un giorno rincasando trovò la madre morta, col volto contratto. Naturalmente mi riesce più difficile affievolire questi ricordi; dopo una spiegazione alquanto prolungata, le assicuro che anche questa immagine le apparirà solo confusa e sbiadita. Mi racconta poi anche che a diciannove anni, sollevando un sasso, vi aveva trovato sotto un rospo e per questo era rimasta privata dell'uso della parola per più ore.¹³³

Mi rendo conto in questa ipnosi che ella sa tutto ciò che era occorso nell'ipnosi precedente, mentre da sveglia non ne sa nulla.

10 maggio mattina. Oggi per la prima volta invece di un bagno caldo ha fatto un bagno di crusca. La trovo con il viso corrugato, di malumore, le mani avvolte in uno scialle, e si lamenta di freddo e di dolori. Alla domanda che cosa abbia, risponde che nella vasca corta era stata seduta scomoda e ciò le aveva causato dolori. Durante il massaggio comincia a dire che è mortificata per la sua indiscrezione del giorno precedente riguardo al dottor Breuer; io la calmo con la pietosa bugia di aver saputo la cosa fin da principio, e con questo la sua eccitazione (schiocco, contrattura facciale) viene abolita. Così, ogni volta, già durante il massaggio, la mia influenza agisce: essa diventa più calma e più lucida e trova anche senza interrogazione ipnotica i motivi del suo occasionale malumore. Anche la conversazione che ha con me durante il massaggio non è tanto vacua quanto sembra; contiene, anzi, la riproduzione pressoché completa dei ricordi e delle nuove impressioni che hanno influito su di lei dopo il nostro ultimo colloquio, e spesso, in modo del tutto inatteso, sfocia in reminiscenze patologiche, di cui si libera

parlandone senza esserne richiesta. È come se si fosse appropriata del mio procedimento, utilizzando la conversazione apparentemente spontanea e guidata dal caso, quale complemento dell'ipnosi.¹³⁴ Così, per esempio, oggi viene a parlare della sua famiglia e, attraverso vari giri del discorso, comincia a narrare la storia di un cugino, debole di mente, un tipo bizzarro, cui i genitori avevano fatto strappare tutti i denti in una sola volta, accompagnando questo racconto con gesti d'orrore e ripetendo più volte la sua formula protettiva ("Stia zitto! non parli! non mi tocchi!"). Poi i suoi tratti si distendono, è rasserenata. Così il suo comportamento vigile è sempre guidato da quelle esperienze fatte durante il sonnambulismo, di cui, nella veglia, crede di non sapere nulla.

Nell'ipnosi ripeto la domanda su ciò che l'ha indisposta e ricevo le medesime risposte, ma in ordine inverso: 1) l'indiscrezione di ieri; 2) i dolori per la posizione scomoda nel semicupio. Chiedo oggi che cosa significhi la frase: "Stia zitto!" ecc. Mi spiega che quando ha pensieri ansiosi, teme d'essere interrotta nel loro corso, perché allora tutto si confonde ed è ancora peggio. Lo "Stia zitto!" si riferirebbe al fatto che le figure di animali, che le appaiono quando il suo stato peggiora, si mettono in moto e si avventano su di lei quando qualcuno davanti a lei fa un movimento. Infine l'espressione: "Non mi tocchi!" deriverebbe dalle seguenti esperienze: quando suo fratello era tanto malato per la molta morfina ed aveva attacchi così orrendi (lei aveva diciannove anni), l'aveva spesso afferrata all'improvviso; un'altra volta, un conoscente era impazzito tutt'a un tratto in casa sua e l'aveva ghermita al braccio (vi era anche un terzo caso simile di cui però non si ricorda abbastanza bene); infine, quando la sua piccola era stata molto malata (a ventotto anni), l'avrebbe avvinghiata nel delirio con tanta veemenza da soffocarla quasi. Questi quattro casi - pur molto distanziati tra loro nel tempo - sono stati da lei narrati di seguito e così rapidamente come se costituissero un evento singolo, in quattro atti. Tutte le sue comunicazioni di traumi, disposti in gruppi come questi, iniziano con un "come", mentre i singoli traumi parziali sono collegati tra loro con "e". Resomi conto che la formula protettiva è destinata a salvaguardarla dal ritorno di esperienze analoghe, le tolgo tale timore con la suggestione, ed effettivamente non ho più udito da lei quella formula.

Sera. La trovo molto serena. Racconta ridendo di essersi spaventata in giardino, per un cagnolino che le aveva abbaiato contro. Ha il volto lievemente contratto, tuttavia presenta un'eccitazione interiore che scompare solo dopo avermi domandato se me l'ero presa a male per un'osservazione da lei fatta durante il massaggio mattutino, e dopo che io ho detto di no. Le regole sono ricomparse oggi dopo un intervallo di soli quattordici giorni. Le prometto una regolarizzazione mediante suggestione ipnotica e prescrivo nell'ipnosi un intervallo di ventotto giorni.¹³⁵

Nell'ipnosi le chiedo inoltre se si ricorda ciò che mi ha raccontato da ultimo, pensavo a questo riguardo a un compito che ci era rimasto da ieri sera, ma tuttavia, correttamente, lei comincia col "Non mi tocchi!" dell'ipnosi di questa mattina. La riconduco allora al tema di ieri. Avevo domandato da dove provenisse la balbuzie ed avevo ricevuto la risposta: "Non lo so."¹³⁶ Le avevo perciò chiesto di farselo tornare in mente per l'ipnosi odierna. Oggi, dunque, risponde senza tanto riflettere ma con una grande eccitazione e con l'eloquio reso difficile da contrazioni spastiche: "Una volta, i cavalli che tiravano la carrozza in cui stavano le bambine si imbizzarrirono, e un'altra volta, mentre attraversavo il bosco in carrozza con le bambine durante un temporale, il fulmine colpì proprio un albero davanti ai cavalli e questi si adombrarono e io pensai: 'Adesso devi startene quieta, se no con le tue grida spaventi i cavalli ancora di più e il cocchiere non riesce più a trattenerli.' È da allora che è cominciato." Questo racconto l'ha eccitata enormemente; vengo a sapere che la balbuzie si era manifestata subito dopo la prima delle due occasioni, ma era scomparsa dopo breve tempo, per rimanere poi costante dopo la seconda occasione analoga. Io elimino la memoria plastica di queste scene, la invito però a rappresentarsele ancora una volta. Pare che lei si sforzi pur rimanendosene tranquilla; e da quel momento in poi, nell'ipnosi, parla senza quei particolari intoppi spastici.¹³⁷

Trovandola disposta a darmi chiarimenti, le domando anche quali eventi della sua vita l'abbiano pure spaventata a tal punto da fargliene conservare un ricordo plastico. Risponde elencandone una serie: [1] Come, un anno dopo la morte di sua madre, si trovasse presso una sua amica francese e venisse mandata con un'altra fanciulla nella stanza attigua a prendere un'enciclopedia e allora avesse visto là seduta sul letto una persona dall'aspetto identico a quella che aveva appena lasciato. Rimase come impietrita. In seguito sentì dire che era un pupazzo appositamente preparato. Io le spiego che questa apparizione era un'allucinazione, la invito a rendersene conto, e il suo volto si distende. [2] Aveva assistito il fratello ammalato, che a causa della morfina aveva così orribili attacchi, durante i quali la spaventava e l'afferrava. Mi accorgo che aveva parlato di questa esperienza già nella stessa mattina, e come prova quindi le chiedo in quali altre occasioni fosse capitato questo "sentirsi afferrata". Con mia gradita sorpresa questa volta riflette a lungo prima di rispondere e infine domanda incerta: "La piccola?" Delle altre due occasioni (vedi cap. 2, par. 2, in OSF, vol. 1) non si ricorda affatto. Il mio divieto, la cancellazione del ricordo, ha dunque avuto effetto. E ancora, [3] mentre assisteva il fratello, tutt'a un tratto oltre il paravento apparve la pallida testa della zia, venuta a convertirlo alla fede cattolica.

Mi accorgo di essere così arrivato alla radice del suo costante timore

delle sorprese e chiedo quando ne abbia avuto delle altre. Narra come a casa avessero un amico al quale piaceva introdursi nella stanza di soppiatto, per poi mostrarsi di colpo; come dopo la morte della mamma si fosse ammalata abbastanza gravemente, e si fosse recata in una stazione termale dove un'ammalata di mente, più volte, era venuta di notte per errore, nella sua stanza e fino al suo letto; e infine come durante il viaggio da Abbazia a qui un estraneo per quattro volte avesse improvvisamente aperto la porta del suo scompartimento, fissandola ogni volta. Se ne era tanto spaventata che aveva chiamato il controllore.

Cancello tutti questi ricordi, la sveglio e le assicuro che questa notte avrebbe dormito bene, dato che avevo omesso di darle la suggestione corrispondente durante l'ipnosi. Una prova del miglioramento del suo stato generale è data dalla sua osservazione di non aver letto nulla quel giorno, di vivere come in un sogno felice, proprio lei, che in genere, per l'interiore inquietudine, era sempre costretta a fare qualche cosa.

11 maggio mattina. Per oggi è previsto l'incontro col ginecologo dottor N., che deve visitare la figlia maggiore per disturbi mestruali. Trovo la signora Emmy abbastanza inquieta; la sua inquietudine però si manifesta ora fisicamente con espressioni più blande di prima; di tanto in tanto inoltre esclama: "Ho paura, tanta paura, credo che dovrò morire." Le chiedo di che cosa abbia paura, forse del dottor N.? Dice di non saperlo, ha solo paura. Nell'ipnosi che effettuo prima ancora dell'arrivo del collega, confessa il timore di avermi offeso ieri durante il massaggio con una frase che le sembra scortese. Teme inoltre ogni cosa nuova, dunque anche il nuovo dottore. Si lascia calmare, trasalisce un paio di volte davanti al dottor N., ma per il resto si comporta bene, non è ostacolata nel parlare e non schiocca la lingua. Dopo che il ginecologo è partito, la metto nuovamente in ipnosi per eliminare eventuali residui dell'eccitazione dovuta alla sua visita. Lei stessa è molto contenta del proprio comportamento, ripone molta fiducia in lui, e io cerco di mostrarle con questo esempio che non occorre temere il nuovo, giacché esso racchiude in sé anche il bene.¹³⁸

Sera. È molto allegra e si libera di molte preoccupazioni nella conversazione precedente l'ipnosi. Nell'ipnosi chiedo quale evento della sua vita abbia esercitato l'effetto più profondo e compaia più frequentemente in lei come ricordo. - La morte del marito. - Mi faccio raccontare questo evento in tutti i particolari, ciò che fa con i segni della più profonda commozione, ma senza affatto schioccare la lingua né balbettare: - Come in una località della Riviera che piaceva molto a entrambi essi fossero passati una volta per un ponte ed egli, colto da un crampo al cuore, fosse improvvisamente caduto a terra restando per alcuni minuti come privo di vita, ma poi, ripresosi, si era rialzato. Come, poco tempo dopo, mentre era a letto con la figlia minore neonata, il marito, che stava facendo colazione seduto a un tavolino posto davanti al

letto, leggendo il giornale, repentinamente si fosse alzato guardandola in un modo assai strano, avesse fatto alcuni passi e fosse poi caduto sul pavimento, morto. Lei era balzata fuori dal letto; i medici accorsi avevano fatto vari tentativi per richiamarlo in vita, mentre lei stava in ascolto nell'altra stanza. Ma tutto era stato inutile. E, continua poi, come la bambina di poche settimane, si fosse ammalata gravemente, rimanendo malata per sei mesi, mentre lei stessa era costretta a letto con febbre alta. – E ora seguono in ordine cronologico le sue accuse contro questa bambina, accuse espresse in fretta con espressione rabbiosa del volto, come di chi parla di una persona che non si sopporta più. Questa bambina era stata per tanto tempo assai strana, gridava sempre e non dormiva, le era venuta una paralisi alla gamba sinistra, e sembrava che non ci fosse quasi speranza di guarigione; a quattro anni aveva avuto visioni; aveva cominciato a camminare e a parlare tardi, tanto che per molto tempo la si credeva un'idiota; secondo i medici aveva avuto l'encefalite e la mielite e chissà cos'altro ancora. A questo punto la interrompo, le faccio presente che questa stessa figlia attualmente è normale e fiorente e le tolgo la possibilità di rivedere tutte queste tristi cose cancellando non solo il ricordo plastico, ma eliminandone ogni reminiscenza dalla sua memoria, come se non vi fosse mai stata. Le prometto in base a ciò la fine di quella aspettazione di disgrazie che costantemente la tormenta, come pure dei dolori in tutto il corpo, di cui si era lamentata proprio durante l'intera narrazione, mentre da più giorni non se ne era fatta parola.¹³⁹

Con mia sorpresa, immediatamente dopo questa mia suggestione comincia a discorrere del principe L., della cui fuga dal manicomio si faceva allora un gran parlare. Tira fuori nuove immagini angosciose riguardanti i manicomi, dove la gente verrebbe trattata con docce ghiacciate sulla testa, e dove metterebbero le persone in un apparecchio facendole girare finché non si calmano. Tre giorni prima, quando per la prima volta aveva manifestato il timore del manicomio, l'avevo interrotta dopo la prima narrazione, riguardante i malati che là verrebbero legati alle sedie. Mi accorgo che in tal modo non ottengo nulla e che non posso comunque esimermi dall'ascoltarla su ogni argomento sino alla fine. Dopo questo supplemento, le tolgo anche le nuove immagini d'orrore, faccio appello alla sua comprensione e la invito a credere piuttosto a me che non a quella stupida ragazza da cui le provengono queste terribili storie sulla vita nei manicomi. Dato che durante questo rinnovarsi dei ricordi mi accorgo però che essa occasionalmente balbetta un po', le chiedo di nuovo da dove la balbuzie provenga. Nessuna risposta. – “Non lo sa?” – “No.” – “E perché no?” – “Perché? Perché non mi è lecito” (questa risposta è espressa in modo veemente e rabbioso). Credo di ravvisare in questa frase un successo della mia suggestione, invece mi esprime il desiderio di essere svegliata dall'ipnosi, e io la accontento.¹⁴⁰

12 maggio [mattina]. Contro la mia aspettativa, ha dormito poco e male. La trovo in grande angoscia, pur senza gli abituali sintomi fisici. Non vuol dire che cosa ha, soltanto che ha fatto brutti sogni e continua a vedere le stesse cose. “Che cosa orribile, se quelli diventassero vivi.” Durante il massaggio si libera un po’ con domande, indi si rasserena, racconta delle persone che praticano la sua casa di vedova sul Baltico, degli uomini importanti della città vicina che essa suole invitare come ospiti, eccetera.

Ipnosi. Ha fatto sogni terribili, le gambe e gli schienali delle sedie erano altrettanti serpenti, un mostro la beccava col suo becco d’avvoltoio rosicchiandola in tutto il corpo, altri animali selvaggi le sono saltati addosso, e così via. Poi passa subito ad altri deliri di animali, che però distingue col commento: “Questo era vero” (non un sogno). Come (una volta, in passato) avesse voluto afferrare un gomitollo di lana e quello era un topo ed era scappato via, come, durante una passeggiata, un grande rospo tutto a un tratto le fosse saltato addosso, eccetera. Mi accorgo che il mio divieto generico non ha fruttato nulla e che io devo eliminarle queste impressioni angosciose una per una.¹⁴¹ Sono quindi riuscito in qualche modo a domandarle perché le fossero venuti anche i dolori allo stomaco e da dove questi provenissero. Credo che i dolori di stomaco accompagnassero in lei ogni attacco di zoopsia. La sua risposta abbastanza reticente è di non saperlo. E avendola io incaricata di ricordarsene per il giorno dopo, in modo decisamente secco mi dice di non domandarle sempre da dove vengano questo e quello, ma di lasciarla raccontare quel che ha da dirmi. Acconsento, ed ella prosegue senza preamboli: “Quando lo hanno portato fuori, non potevo credere che fosse morto” (dunque parla di nuovo del marito, e riconosco ora che il suo malumore proviene dalla sofferenza connessa alla prosecuzione di questa storia rimasta interrotta). E poi, per tre anni, ella ha odiato la figlia dicendo sempre a sé stessa che avrebbe potuto curare e far guarire il marito se non fosse stata a letto per colpa della bambina. E poi, dopo la morte del marito, non aveva avuto che mortificazioni e agitazioni. I parenti di lui, che erano sempre stati contrari al matrimonio e che poi si erano infuriati di vederli felici insieme, avrebbero sparso la voce che fosse stata lei ad avvelenarlo, per cui volevano promuovere un’inchiesta. A mezzo di un odioso “azzecagarbugli” i parenti l’avrebbero perseguitata con ogni specie di processi. Quella canaglia mandava in giro agenti per sparlare di lei, faceva pubblicare articoli diffamatori contro di lei nei giornali locali e gliene mandava poi i ritagli. Da lì provenivano il suo desiderio di isolamento e la sua fobia per tutte le persone estranee. Dopo le parole tranquillizzanti che faccio seguire alla sua narrazione, dichiara di sentirsi sollevata.

13 maggio [mattina]. Nuovamente ha dormito poco per i dolori allo

stomaco, il giorno prima non ha cenato, si lamenta anche di dolori al braccio destro. L'umore però è buono, è serena e da ieri mi tratta con particolare riguardo. Mi chiede il mio giudizio sulle cose più svariate che le sembrano importanti e si eccita in misura sproporzionata quando, per esempio, devo cercare i panni che occorrono per il massaggio ecc.; si manifestano frequentemente lo schioccare della lingua e il tic facciale.

Ipnosi. La sera prima si è ricordata di colpo la ragione per la quale gli animaletti, che vede, assumono proporzioni così gigantesche. Ciò le era accaduto per la prima volta in uno spettacolo teatrale a D., dove sul palcoscenico c'era un lucertolone di proporzioni enormi. Tale ricordo infatti l'aveva torturata molto anche il giorno prima.¹⁴²

Il ritorno dello schioccare proverrebbe dal fatto che il giorno precedente aveva avuto dolori addominali e si era sforzata di non rivelarli gemendo. Del vero motivo dello schioccare (vedi nota 132) non sa nulla. Ricorda anche che le avevo dato il compito di scoprire da dove provenissero i dolori allo stomaco, ma dice di non saperlo, e mi prega di aiutarla. Le chiedo se per caso una volta non si fosse costretta a mangiare dopo grandi agitazioni. I fatti corrispondono. Dopo la morte del marito, per tutto un lungo periodo, non aveva avuto alcuna voglia di mangiare, mangiava solo per senso di dovere, e cominciarono effettivamente allora i dolori allo stomaco. A questo punto la libero dai dolori allo stomaco passando alcune volte la mano sopra l'epigastrio. Ed ecco che comincia spontaneamente a parlare di ciò che l'ha maggiormente afflitta: "Ho detto di non aver amato la piccola. Devo però aggiungere che dal mio comportamento non lo si poteva capire. Ho fatto tutto quel che era necessario. Anche adesso, mi rimprovero di preferire la maggiore."

14 maggio [mattina]. Sta bene ed è serena, ha dormito fino alle sette e mezza del mattino, si lamenta solo di alcuni dolori nella regione radiale della mano e di dolori di testa e al volto. La conversazione che precede l'ipnosi va acquistando sempre maggiore importanza. Oggi non ha quasi nulla di orribile da raccontare. Si lamenta di dolori e di insensibilità alla gamba destra, racconta che nel 1871 ha avuto un'inflammazione addominale e poi che, appena convalescente, aveva assistito il fratello malato e le erano venuti allora i dolori che temporaneamente le avevano provocato anche una paralisi del piede destro.

Nell'ipnosi le domando se ora le sarà già possibile di muoversi fra la gente o se prevale ancora la paura. Dice che le è ancora sgradevole che qualcuno stia dietro di lei o molto vicino, e narra a tale proposito altri casi di sorprese spiacevoli dovute a persone che comparivano improvvisamente. Così una volta quando a Rügen¹⁴³ fece una passeggiata con le figlie, due individui dall'atteggiamento sospetto uscirono da dietro un cespuglio e le insultarono. Ad Abbazia, nel corso di una passeggiata

serale, tutto a un tratto un accattone era apparso dietro una roccia e si era poi inginocchiato davanti a lei. Pare si trattasse di un mentecatto innocuo; racconta inoltre di una rapina notturna nel suo castello situato in luogo isolato, che l'aveva molto spaventata. È facile tuttavia accorgersi che questo timore della gente risale sostanzialmente alle persecuzioni a cui era stata esposta dopo la morte del marito.¹⁴⁴

Sera. Apparentemente molto serena, mi riceve però con l'esclamazione: "Muio dalla paura, oh, quasi non glielo posso dire, mi odio." Apprendo infine che il dottor Breuer era venuto a trovarla e che al suo apparire era trasalita. Quando egli se ne accorse, gli aveva detto, per rassicurarlo: "Soltanto questa volta", e per un riguardo a me le era assai rincresciuto di non essere riuscita a nascondere questo residuo dell'antica paura! Ho avuto del resto l'occasione in questi giorni di notare quanto fosse severa con sé stessa, pronta a farsi un grave rimprovero per le più piccole negligenze: perché, ad esempio, le pezze per il massaggio non erano al loro posto, perché il giornale che dovevo leggere mentre lei dormiva non era preparato bene in vista. Dopo che il primo strato più superficiale di reminiscenze tormentose è stato eliminato, compare la sua personalità moralmente ipersensibile, incline all'autodiminuzione; tanto nella veglia che nell'ipnosi io le suggerisco, parafrasando l'antico detto "*minima non curat praetor*", che fra il bene e il male vi è un vasto gruppo di piccole cose indifferenti, delle quali nessuno deve rimproverarsi. Credo che accogliesse tali insegnamenti non molto meglio di quanto avrebbe fatto un monaco ascetico del medioevo, il quale vede in ogni minima esperienza che lo riguarda il dito di Dio e la tentazione del diavolo ed è incapace di rappresentarsi il mondo, anche solo per un breve istante e in qualche suo piccolo angolo, privo di rapporti con la sua persona.

Nell'ipnosi porta alcune aggiunte alle immagini terrificanti (ad esempio, ad Abbazia, la visione di teste sanguinanti su ogni onda). Mi faccio ripetere gli insegnamenti che le ho impartito nella veglia.

15 maggio [mattina]. Ha dormito fino alle nove e mezza, ma è diventata irrequieta verso mattina e mi riceve con lieve tic, schioccare di lingua e qualche inibizione nella parola. "Muio dalla paura." Interrogata, racconta che la pensione nella quale sono qui sistemate le figlie, si trova al quarto piano e si raggiunge con l'ascensore. Il giorno prima aveva espresso il desiderio che le figlie utilizzassero questo ascensore anche per la discesa e adesso si rimprovera perché l'ascensore non è del tutto sicuro. Lo ha detto il padrone stesso della pensione. Sapevo la storia della contessa Sch. morta a Roma per un incidente del genere? Ma io conosco la pensione e so che l'ascensore è considerato dal proprietario come una propria esclusività; non mi sembra possibile che quest'uomo, che si vanta di quell'ascensore in un'inserzione

pubblicitaria, abbia potuto mettere in guardia qualcuno contro il suo uso. Ritengo si tratti di un falso ricordo ispirato dalla paura; le comunico la mia opinione e la induco senza fatica a ridere lei stessa per la inverosimiglianza del suo timore. Proprio per questo non posso credere che questa sia stata la causa originaria della sua paura e mi propongo di porre la domanda alla sua coscienza ipnotica. Durante il massaggio, che oggi riprendo dopo un'interruzione di più giorni, narra alcune storie prive di connessione fra loro, ma che potrebbero anche essere vere; ad esempio, di un rospo rinvenuto in una cantina, di una madre eccentrica che curava il suo bimbo idiota, in una strana maniera; di una donna rinchiusa in un manicomio per uno stato di malinconia, mostrando così quali siano i ricordi che le passano per il capo quando è in preda ad uno stato d'animo sgradevole. Dopo che si è liberata da questi racconti, diventa molto allegra, parla della vita nella sua tenuta, delle relazioni che mantiene con uomini eminenti della Russia tedesca e della Germania del nord e mi riesce invero difficile conciliare tale ricchezza di attività con l'idea di una donna così gravemente nervosa.

Nell'ipnosi le chiedo poi perché quella mattina fosse così irrequieta, e in luogo della preoccupazione per l'ascensore, sento che aveva temuto un ritorno delle mestruazioni che l'avrebbero nuovamente disturbata per il massaggio.¹⁴⁵

Mi faccio inoltre raccontare la storia dei suoi dolori alla gamba. L'inizio è lo stesso del giorno prima, poi segue una lunga serie di vicende penose ed estenuanti, relative all'epoca in cui questi dolori alla gamba erano sorti, e sotto la cui influenza i dolori stessi si erano aggravati fino a trasformarsi in una paralisi delle due gambe con perdita della sensibilità. In modo simile era accaduto per i dolori alle braccia, che pure erano cominciati durante un'assistenza a persona malata, congiuntamente ai crampi alla nuca. Circa i "crampi alla nuca" vengo a sapere solo quanto segue: hanno dato il cambio a strani stati di irrequietezza con malumore, preesistenti, e consistono in una "gelida stretta" alla nuca, con irrigidimento e doloroso senso di freddo in tutte le estremità, incapacità di parlare e prostrazione completa. Durano da sei a dodici ore. I miei tentativi di scoprire reminiscenze dietro questo complesso di sintomi falliscono. Alle domande rivoltele a tale scopo, se l'avesse una volta stretta alla nuca il fratello che assisteva nel delirio, risponde di no; essa non sa da dove provengono questi attacchi.¹⁴⁶

Sera. È molto allegra, mostra un piacevole umorismo. La faccenda dell'ascensore non sarebbe stata affatto come mi aveva detto; si trattava solo di pretesti perché non fosse usato per la discesa. Una quantità di domande, che non hanno nulla di patologico. Ha avuto dolori forti assai penosi al volto, alla mano, lungo il lato del pollice e nella gamba. Si sente rigida e ha dolori facciali quando è rimasta seduta per un certo tempo o quando ha fissato un punto. Il sollevamento di un oggetto pesante le

causa dolori al braccio. L'esame della gamba destra mostra una sensibilità abbastanza buona alla coscia, anestesia d'alto grado alla gamba e al piede, e minore nella zona del bacino e nella regione lombare.

Nell'ipnosi dice di avere ancora talvolta rappresentazioni ansiose, ad esempio che possa accadere qualcosa alle figlie, che queste possano ammalarsi o non restare in vita, che un fratello, attualmente in viaggio di nozze, possa subire un incidente, che la sposa di lui possa morire, perché tutti i fratelli hanno avuto matrimoni tanto brevi. Non si riesce a farle esporre altre preoccupazioni. Le rimprovero il bisogno di angosciarsi senza motivo. Promette di non farlo più "perché lo vuole Lei". Ulteriori suggestioni per i dolori, la gamba, eccetera.

16 maggio [mattina]. Ha dormito bene, si lamenta ancora di dolori alla faccia, alle braccia, alle gambe, è molto serena. L'ipnosi dà scarsissimo risultato. Pennellazione faradica della gamba anestetica.

Sera. Si spaventa subito al mio arrivo. - "Bene, che Lei venga. Sono tanto spaventata." - Con ciò, tutti i segni dell'orrore, balbuzie, tic. Mi faccio dapprima raccontare nella veglia ciò che è accaduto, mentre ella esprime in modo evidente l'orrore con le dita ricurve e le mani protese. - In giardino un sorcio enorme improvvisamente le ha sfiorato la mano ed è poi scomparso; e c'era continuamente qualcosa che la sfiorava scappando da una parte e dall'altra (illusione da un giuoco d'ombre?). Negli alberi stavano tanti sorci. - "Non sente Lei i cavalli che scalpitano nel circo? - Lì vicino un signore geme, credo che abbia dolori dopo l'operazione. - Ma io, sono a Rügen? Ma lì avevo una stufa simile?" - Essa è anche confusa per la folla di pensieri che si incrociano in lei e per lo sforzo di sceverare il presente. Alle domande su cose attuali, per esempio se le figlie fossero lì, non sa rispondere.

Tento di districare questo stato nell'ipnosi.

Ipnosi. "Di che cosa dunque ha avuto paura?" - Essa ripete la storia dei sorci con tutti i segni del terrore; inoltre, quando era passata sulla scala, c'era lì un animale ripugnante che subito era scomparso. Io dichiaro che sono allucinazioni, le vieto il timore dei sorci e le dico che i sorci appaiono solo ai bevitori (che essa aborrisce). Le narro la storia del vescovo Attone,¹⁴⁷ che anche lei conosce e che ascolta con il massimo orrore. - "Come mai le è venuto in mente il circo?" - Essa sente chiaramente come, lì presso, i cavalli scalpitano nelle stalle impigliandosi nelle cavezze, col rischio di farsi del male. Johann di solito in questi casi va fuori e li stacca. Le contesto la prossimità della stalla e il gemito del vicino. Le chiedo se sappia dov'è - Lo sa, ma prima credeva di essere a Rügen. - "Come mai questo ricordo?" - In giardino stavano dicendo che in un certo posto faceva tanto caldo e allora le era tornato in mente la terrazza senz'ombra di Rügen. - "Quali ricordi tristi ha della permanenza

a Rügen?” - Ne narra tutta una serie. Lì aveva avuto i più terribili dolori alle braccia e alle gambe, più volte in gita era finita nella nebbia così da smarrire la strada, due volte era stata inseguita nelle sue passeggiate da un toro, eccetera. - “Come mai ha avuto questo attacco oggi?”. - Già, come mai? Ha scritto moltissime lettere, per tre ore, e così la testa le si era fatta pesante. - Posso dunque presumere che la stanchezza abbia provocato questo accesso di delirio, il cui contenuto era stato determinato da allusioni come quella del luogo senz’ombra nel giardino, eccetera. Le ripeto tutte le raccomandazioni che soglio darle, e la lascio assopita.

17 maggio [mattina]. Ha dormito molto bene. Nel bagno di crusca che ha fatto oggi, ha strillato più volte, perché prendeva la crusca per piccoli vermi. Questo lo so dall’infermiera; lei non lo racconta volentieri, è di un’allegria quasi scatenata, ma si interrompe spesso con strilli di “uh” e smorfie che esprimono il terrore, presenta anche maggior balbuzie che non negli ultimi giorni. Racconta di aver sognato nella notte di camminare su tante sanguisughe. La notte prima aveva avuto sogni orrendi, doveva vestire tanti morti e metterli nella bara, ma non voleva mai mettervi sopra il coperchio (evidentemente una reminiscenza di suo marito, vedi sopra). Narra inoltre che nella vita le era capitata una quantità di avventure con animali; la più orribile quando un pipistrello rimase prigioniero nel suo armadietto: quella volta era scappata dalla stanza senza vestiti. Suo fratello, per guarirla dalla paura, le regalò una bella spilla in forma di pipistrello; ma lei non era mai riuscita a portarla.

Ipnosi. La sua paura dei vermi proverrebbe dal fatto che una volta le era stato regalato un bel cuscinetto per aghi, dal quale la mattina dopo, quando lo volle adoperare, erano usciti tanti vermetti, perché la crusca adoperata per riempirlo non era del tutto asciutta. (Allucinazione? Forse fatto vero.) Chiedo altre storie di animali. Una volta passeggiando con suo marito in un parco di Pietroburgo, tutto il sentiero fino allo stagno sarebbe stato occupato da rospi, cosicché avevano dovuto tornare indietro. C’erano stati dei periodi in cui non poteva porgere la mano a nessuno per paura che questa si trasformasse in un animale schifoso, come tante volte era veramente accaduto. Cerco di liberarla dalla paura degli animali, passando in rassegna gli animali a uno a uno e domandandole se ne avesse paura. Per gli uni risponde: “No”, per altri: “Non devo aver paura.”¹⁴⁸ Domando perché oggi e ieri abbia trasalito e balbettato così tanto. Dice di farlo sempre quando è tanto impaurita.¹⁴⁹ - Ma perché era stata così impaurita ieri? - In giardino le erano venute in mente tante cose che l’opprimevano. Anzitutto come avrebbe potuto impedire che qualcosa si accumulasse nuovamente in lei dopo finita la cura. Le ripeto i tre motivi di consolazione che già le avevo dato nella veglia: 1) nell’insieme è diventata più sana e resistente; 2) si sarebbe

abituata a sfogarsi parlando con qualche persona a lei vicina; 3) tutta una quantità di cose che finora l'avevano oppressa, d'ora in poi sarebbero state da lei considerate indifferenti. Inoltre l'opprimeva il fatto di non avermi ringraziato d'essere venuto il giorno prima ad ora così tarda, e di avere temuto che, a causa della sua ultima ricaduta, io avrei perduto la pazienza con lei. Si era molto commossa e angosciata per aver udito il medico della clinica domandare in giardino a un signore se si era fatto coraggio per la prossima operazione. La moglie stava seduta vicino a lui, e lei non aveva potuto fare a meno di pensare che questa poteva forse essere l'ultima sera del poveretto. Con quest'ultima comunicazione la depressione pare risolta!¹⁵⁰

Sera. È molto serena e contenta. L'ipnosi non fornisce alcun risultato. Mi occupo del trattamento dei dolori muscolari e cerco di ristabilire la sensibilità della gamba destra, ciò che nell'ipnosi riesce molto facilmente, ma la sensibilità ristabilita è in parte nuovamente perduta dopo il risveglio. Prima che io la lasci, esprime meraviglia di non aver avuto per tanto tempo il crampo alla nuca che soleva in genere manifestarsi prima di ogni temporale.

18 maggio. Stanotte ha dormito come da anni non le era avvenuto, ma dopo il bagno lamenta un senso di freddo alla nuca, contrazioni e dolori nel volto, nelle mani e nei piedi; i suoi tratti sono tesi, le sue mani in posizioni di crampo. L'ipnosi non rivela alcun contenuto psichico per questo stato di "crampo alla nuca", che riesco poi a migliorare nella veglia mediante massaggio.¹⁵¹

Spero che l'estratto sopra riportato della cronaca delle prime tre settimane sia sufficiente per fornire una chiara immagine dello stato della paziente, del carattere del mio sforzo terapeutico e del suo risultato. Mi accingo ora a completare la storia della paziente.

Il delirio isterico descritto per ultimo fu anche l'ultimo disturbo di rilievo nello stato della signora Emmy von N. Dato che non indagavo di mia iniziativa sui sintomi di malattia e sulla loro motivazione, ma aspettavo che qualcosa comparisse o che essa mi confidasse un pensiero angosciante, le ipnosi ben presto divennero improduttive e vennero da me per lo più impiegate per impartirle insegnamenti che dovevano restare sempre presenti alla sua mente e dovevano proteggerla dal ricadere a casa in stati consimili. Ero allora completamente sotto l'influenza del libro di Bernheim sulla suggestione,¹⁵² e mi aspettavo da un tale influenzamento pedagogico maggiori risultati di quanto non mi attenderei oggi. Lo stato della mia paziente migliorò in breve tempo tanto che essa assicurava di non essersi mai sentita così bene dopo la morte del marito. Dopo un trattamento di compressive sette settimane la lasciai tornare nella sua patria sul Baltico.

Non io, ma il dottor Breuer ricevette notizia di lei dopo circa sette

mesi. Il suo benessere era durato per parecchi mesi e si era poi mutato in una nuova crisi psichica. La figlia maggiore, che già durante il primo soggiorno a Vienna non era stata da meno della madre in crampi alla nuca e lievi stati isterici, e che soffriva soprattutto di dolori nell'ambulazione a causa di una retroflessione dell'utero, era stata trattata dietro mio consiglio dal dottor N., uno dei nostri ginecologi più stimati, il quale le aveva raddrizzato l'utero mediante massaggi, cosicché per più mesi essa era rimasta libera da dolori. Quando, ritornate a casa, i dolori ripresero, la madre si era rivolta al ginecologo della più vicina città universitaria, il quale fece fare alla ragazza una terapia, locale e generale insieme, che portò però a un grave disturbo nervoso della figlia stessa. Probabilmente si manifestava già in tal modo la predisposizione patologica della fanciulla, allora diciassettenne, che doveva l'anno dopo manifestarsi con un cambiamento di carattere. La madre, che aveva consegnato la figlia ai medici con il suo abituale miscuglio di devozione e diffidenza, si fece, dopo l'infelice esito di questa cura, i più veementi rimproveri, giungendo, con un giro di pensieri su cui non ho indagato, alla conclusione che noi due, il dottor N. ed io, eravamo responsabili dell'aggravamento della figliola perché avevamo giudicato lieve il suo stato, che era invece grave; abolendo in certo qual modo con un atto della volontà l'effetto del mio trattamento, essa ricadde ben presto negli stessi stati dai quali io l'avevo liberata. Un medico eminente del suo ambiente, al quale si rivolse, e il dottor Breuer, che era in corrispondenza con lei, riuscirono in realtà a farle comprendere l'innocenza dei due imputati, ma l'antipatia concepita in quell'epoca contro di me le rimase quale residuo isterico anche dopo questa chiarificazione, ed essa dichiarò che le era impossibile riaffidarsi alla mia cura. Su consiglio della stessa autorità medica essa cercò aiuto in un sanitario della Germania settentrionale, ed io, per desiderio di Breuer, comunicai al sanitario che dirigeva l'istituto quale modificazione della terapia ipnotica si era dimostrata efficace con lei.

Questo tentativo di trasferimento¹⁵³ fallì in modo assoluto. Pare che fin dall'inizio non si fosse intesa con quel medico, si esaurì nella resistenza contro tutto ciò che si faceva con lei, deperì, perdette il sonno e l'appetito e si riprese soltanto dopo che un'amica, che era andata a trovarla in quella casa di cura, l'aveva di fatto rapita di nascosto per curarla poi a casa propria. Poco tempo dopo, esattamente un anno dopo il suo primo incontro con me, ritornò a Vienna e si mise di nuovo nelle mie mani.

La trovai molto meglio di quanto mi fossi immaginato in base alle informazioni epistolari. Poteva muoversi, era priva d'angoscia, e comunque molte delle impalcature che avevo eretto l'anno prima si erano mantenute. Si lamentava soprattutto della frequente confusione mentale, "tempesta in testa", come essa la chiamava; inoltre soffriva

d'insonnia, piangeva spesso per ore e diventava triste a una determinata ora del giorno (alle cinque): era, questa, l'ora in cui d'inverno poteva visitare la figlia ricoverata in sanatorio. Balbettava e schioccava molto la lingua, spesso si fregava le mani come furibonda e quando le domandai se vedesse molti animali, rispose soltanto: "Oh, stia zitto!"

Al primo tentativo di metterla in ipnosi, serrò i pugni gridando: "Non voglio iniezioni di antipirina, preferisco tenermi i miei dolori. Non voglio il dottor R., mi è antipatico." Riconobbi che era presa dalla reminiscenza di un'ipnosi nella casa di cura, ed essa si calmò quando la riportai alla situazione presente.

Proprio all'inizio del trattamento feci un'esperienza istruttiva. Avevo domandato da quando fosse ritornata la balbuzie ed essa (nell'ipnosi) aveva risposto esitando: dallo spavento avuto in inverno a D. Un cameriere dell'albergo nel quale abitava si era nascosto nella sua stanza; nell'oscurità aveva scambiato quella cosa per un cappotto, aveva allungato la mano e allora quell'uomo improvvisamente "era saltato su". Le tolgo questa immagine mnestica, e infatti a partire da allora, sia in ipnosi che nello stato di veglia, non balbetta quasi più. Non so più che cosa mi spinse a fare una prova per controllare il successo ottenuto. Tornando la sera, le chiesi con apparente semplicità come avrei dovuto fare per chiudere la porta nell'andar via mentre lei dormiva, in modo che nessuno potesse entrare di soppiatto. Con mia sorpresa ebbe un sussulto di spavento, cominciò a digrignare i denti e a fregarsi le mani, e accennò di aver provato uno spavento simile a D.; fu però impossibile convincerla a raccontare l'episodio. Mi accorsi che alludeva allo stesso episodio raccontato al mattino in ipnosi e che io però avevo creduto di avere cancellato. Nell'ipnosi successiva tuttavia il suo racconto fu più esteso e più veritiero. Quella sera, essendo agitata, era andata su e giù per il corridoio e avendo trovata aperta la porta della camera della sua cameriera, aveva voluto entrare e sedersi. La cameriera le si era parata davanti per non lasciarla entrare, ma lei non si era lasciata trattenere, era entrata ugualmente e aveva allora scorto quella cosa scura presso la parete, che risultò poi essere un uomo. Evidentemente fu il carattere erotico di questa piccola avventura a indurla a dare una versione falsificata del fatto. Io però avevo già fatto l'esperienza che una narrazione incompleta nell'ipnosi non ha effetto terapeutico, tanto che mi abituai a considerare incompleta una narrazione quando non dava frutti, e gradualmente imparai a riconoscere dall'espressione dei malati se mi tacevano una parte essenziale nella loro confessione.

Il lavoro che dovevo effettuare questa volta con lei consisteva nell'eliminazione ipnotica delle impressioni sgradevoli che essa aveva accolto in sé durante la cura di sua figlia e durante la propria permanenza in quella casa di cura. Era piena di rabbia repressa contro il medico che l'aveva obbligata a compitare nell'ipnosi "r...o...s...p...o..." e

mi fece promettere di non pretendere mai questa parola da lei. Io mi permisi qui uno scherzo “suggestivo”, l’unico abuso, del resto abbastanza innocuo, dell’ipnosi, di cui potrei accusarmi con questa paziente. Le assicurai che la permanenza nel sanatorio di Val... sarebbe diventata per lei una cosa così lontana che essa non ne avrebbe ricordato nemmeno il nome e, ogni volta che lo avesse voluto pronunciare, si sarebbe sbagliata fra Monte..., Val..., Bosco..., e simili. Fu infatti così, e presto l’incertezza di questo nome fu l’unica inibizione verbale che si potesse osservare in lei, finché, in seguito a un’osservazione del dottor Breuer, la liberai da questa costrizione alla paramnesia.

Più a lungo che con i residui di quegli avvenimenti ebbi a lottare con gli stati che essa chiamava “tempesta nella testa”. Quando la vidi per la prima volta in quello stato, giaceva sul divano, i tratti del volto scomposti, un’incessante irrequietezza di tutto il corpo, le mani ripetutamente premute contro la fronte, e gridava come nostalgicamente e smarrita il nome “Emmy”: che era il suo nome e anche quello della figlia maggiore. Nell’ipnosi riferì che quello stato era la ripetizione di tanti accessi di disperazione che solevano venirle durante la cura di sua figlia, dopo che per ore aveva meditato sul modo come si sarebbe potuto correggere il cattivo esito del trattamento, ma senza trovare una via d’uscita. Quando poi sentiva che i suoi pensieri si confondevano, si era abituata a chiamare ad alta voce il nome della figlia, per risalire verso la chiarezza aggrappandosi ad esso. In quell’epoca infatti, quando lo stato della figlia le imponeva nuovi doveri ed essa sentiva che i disturbi nervosi riacquistavano potere su di lei, aveva stabilito fra sé che tutto ciò che riguardava questa figlia doveva restare sottratto alla confusione, anche se tutto il resto dovesse andare a catafascio nella sua testa.

Dopo alcune settimane anche queste reminiscenze furono superate e la signora Emmy, in perfetto benessere, rimase sotto la mia osservazione ancora per qualche tempo. Proprio verso la fine del suo soggiorno accadde qualcosa che voglio raccontare per esteso, perché questo episodio getta luce vivissima sul carattere della paziente e sul modo in cui si formavano i suoi stati.

La visitai una volta durante l’ora della sua colazione e la sorpresi mentre gettava nel giardino qualcosa avvolto in carta e che i bambini del portiere afferrarono al volo. Alla mia domanda confessò che si trattava del suo dolce (asciutto), che prendeva tutti i giorni quella stessa strada. Ciò mi suggerì di dare un’occhiata ai resti delle altre portate e trovai che sui piatti era rimasto più di quello che essa poteva avere mangiato. Invitata a spiegare perché mangiasse così poco, rispose di non essere abituata a mangiare di più e inoltre che un di più le avrebbe fatto male; disse di avere la medesima disposizione del suo povero padre, che pure era stato parco nel mangiare. Quando le chiesi che cosa bevesse, la risposta fu che in via assoluta sopportava soltanto liquidi spessi, latte,

caffelatte, cacao e simili; ogni volta che beveva acqua di fonte o acqua minerale, si guastava lo stomaco. Orbene, ciò aveva in modo indubbio l'impronta di un'elezione nervosa. Portai con me un campione di urina e trovai che l'urina era molto concentrata e sovraccarica di sali urici.

Ritenni pertanto opportuno consigliarle di bere più abbondantemente e mi proposi di farle aumentare anche la quantità di cibo ingerito. Non che fosse magrissima, ma un po' di supernutrizione mi sembrava comunque desiderabile. Quando nella mia visita successiva le consigliai un'acqua alcalina proibendole di utilizzare il dolce nel modo abituale, cadde in uno stato di non lieve agitazione. "Lo farò perché lo vuole Lei, ma, glielo dico prima, finirà male, perché è in contrasto con la mia natura, ed anche mio padre era così." Alla domanda fattale in ipnosi, perché non potesse mangiare di più e perché non potesse bere acqua, mi rispose piuttosto di malumore: "Non lo so." Il giorno successivo, l'infermiera mi confermò che la signora Emmy aveva finito tutta la sua porzione e aveva bevuto un bicchiere di acqua alcalina. La trovai però sdraiata, profondamente depressa e di umore assai poco gentile. Si lamentava di violenti dolori allo stomaco: "Glielo avevo detto. Adesso tutto il successo per il quale ci siamo affaticati così a lungo, se ne è andato di nuovo. Mi sono guastata lo stomaco come accade sempre quando mangio di più o quando bevo acqua, e dovrò fare di nuovo la fame per cinque-otto giorni prima di poter di nuovo sopportare qualcosa." Le assicurai che non avrebbe dovuto fare la fame, che era del tutto impossibile guastarsi lo stomaco in questa maniera e che i suoi dolori provenivano soltanto dall'angoscia con la quale aveva mangiato e bevuto. Evidentemente con questa spiegazione non le feci la minima impressione, perché quando poco dopo volli addormentarla, l'ipnosi fallì per la prima volta, e dallo sguardo furibondo che mi lanciò riconobbi che essa era in piena ribellione e che la situazione era serissima. Rinunciai all'ipnosi, le annunciai che le lasciavo ventiquattro ore di tempo per riflettere, per piegarsi all'opinione che i suoi dolori allo stomaco provenivano soltanto dalla sua paura; trascorso il termine, le avrei chiesto se fosse ancora dell'opinione che ci si poteva guastare lo stomaco per otto giorni con un bicchiere d'acqua minerale e con un pasto moderato e, se avesse risposto di sì, l'avrei pregata di partire. La piccola scena era in profondo contrasto con le nostre relazioni, generalmente molto amichevoli.

La trovai ventiquattro ore dopo arrendevole e ammorbidita. Alla domanda di ciò che pensasse dell'origine dei suoi dolori allo stomaco, rispose, incapace di fingere: "Credo che provengano dalla mia angoscia, ma solo perché lo dice Lei." Allora la misi in ipnosi chiedendo nuovamente: "Perché non può mangiare di più?"

La risposta fu pronta e consistette nuovamente nell'indicazione di una serie cronologicamente ordinata di motivi tratti dalla memoria: "Quando

ero bambina, avveniva spesso che per capriccio a tavola non volessi mangiare la carne. La mamma era allora sempre molto severa ed io, pena una grave punizione, dovevo due ore dopo mangiare la carne che avevo lasciato lì, sullo stesso piatto. La carne era diventata tutta fredda e il grasso così solido - (ribrezzo) - ...e vedo ancora davanti a me la forchetta, ...una delle punte era un po' piegata. Quando adesso mi metto a tavola, vedo davanti a me i piatti con la carne fredda e col grasso. E quando molti anni dopo abitavo con mio fratello, che era ufficiale e che aveva quella brutta malattia, ...sapevo che era contagiosa, e avevo una paura tremenda di sbagliarmi nelle posate e di prendere la sua forchetta e il suo coltello - (ribrezzo) - eppure ho pranzato insieme a lui, perché nessuno si accorgesse che era malato. E come poco tempo dopo ho assistito l'altro mio fratello così ammalato di polmoni, sedevamo al suo capezzale e la sputacchiera stava sempre sul tavolo ed era aperta - (ribrezzo) - ...e lui aveva l'abitudine di sputare dentro al di sopra dei piatti e mi veniva schifo, ma io non glielo potevo mostrare per non ferirlo. E queste sputacchiere stanno ancora sempre sul tavolo quando mangio e allora sento sempre lo schifo." Naturalmente feci piazza pulita di questo strumentario di ripugnanza, e poi domandai perché non potesse bere acqua. Quando aveva diciassette anni, la famiglia aveva passato alcuni mesi a Monaco di Baviera, e quasi tutti i familiari avevano avuto disturbi gastrointestinali a causa della cattiva acqua del luogo. Negli altri, il male venne presto eliminato seguendo le prescrizioni mediche, in lei si era mantenuto; anche l'acqua minerale che le era stata consigliata come bevanda, non aveva migliorato nulla. Essa aveva pensato subito, non appena il medico le aveva dato la prescrizione: "Certamente anche questo non servirà a nulla." Da allora, l'intolleranza per le acque sorgive e minerali si era ripetuta innumerevoli volte.

L'azione terapeutica di questa indagine ipnotica fu immediata e durevole. Non fece la fame per otto giorni, ma mangiò e bevve fin dal giorno seguente senza disturbo alcuno. Due mesi dopo scrisse in una lettera: "Mangio molto bene e sono aumentata di molto. Dell'acqua ho già bevuto quaranta bottiglie. Che cosa pensa, devo continuare?"

Rividi la signora von N. nella primavera dell'anno successivo, nella sua tenuta presso D. La figlia maggiore, quella di cui soleva invocare il nome durante le "tempeste nella testa", era entrata, in quell'epoca, in una fase convulsiva abnorme, mostrava un'ambizione smisurata, sproporzionata alle sue scarse doti, ed era divenuta ribelle e perfino violenta verso la madre. Possedevo ancora la fiducia di quest'ultima e venni chiamato per dare il mio giudizio sullo stato della giovane. Trassi un'impressione sfavorevole del cambiamento psichico avvenuto nella figlia; nel fare la prognosi, dovevo anche tener conto del fatto che tutti i frateLLastri dell'ammalata (figli di primo letto del signor von N.) erano finiti paranoici. Anche nella famiglia della madre non mancavano tare

nevropatiche abbastanza numerose, benché nella cerchia più vicina della parentela non vi fosse alcun caso di psicosi inguaribile. La signora von N., a cui diedi senza tacer nulla l'informazione che mi chiedeva, si comportò in modo calmo e razionale. Era irrobustita, aveva l'aspetto fiorente, i nove mesi dalla fine dell'ultimo trattamento erano trascorsi in uno stato relativamente di grande benessere, disturbato solo da crampi alla nuca e da altre piccole sofferenze. Soltanto durante questa permanenza di parecchi giorni nella sua casa, potei rendermi conto della vastità dei suoi impegni, delle sue attività e dei suoi interessi intellettuali. Incontrai anche un medico di famiglia al quale la signora non dava eccessivi motivi di lagnanze; si era dunque riconciliata abbastanza con la "professione".

La signora era diventata dunque molto più sana e prestante, tuttavia nei tratti fondamentali del suo carattere, malgrado tutte le suggestioni pedagogiche, era cambiata ben poco. Mi pareva che non fosse riuscita a riconoscere la categoria delle "cose indifferenti", la sua tendenza a tormentarsi non era sostanzialmente diminuita rispetto all'epoca del trattamento. La disposizione isterica non era stata inattiva nemmeno durante questo buon periodo; si lamentava per esempio di un'incapacità a compiere lunghi viaggi in ferrovia, incapacità acquisita in questi ultimi mesi, e un tentativo, necessariamente affrettato, di risolvere in lei tale ostacolo, diede per risultato soltanto varie piccole impressioni sgradevoli da lei collezionate negli ultimi viaggi a D. e nei dintorni. Sembrava parlare malvolentieri in ipnosi, però, e cominciai già da allora a sospettare che fosse sul punto di sottrarsi nuovamente alla mia influenza e che l'intenzione segreta contenuta nell'inibizione ferroviaria fosse di impedire un nuovo viaggio a Vienna.

In quei giorni si lagnò pure delle lacune della sua memoria, e "proprio per i fatti più importanti",¹⁵⁴ per cui pensai che il mio lavoro di due anni prima aveva agito in modo abbastanza incisivo e duraturo.

Mentre un giorno mi conduceva attraverso un viale che dalla casa portava a una baia del lago, mi arrischiai a chiederle se quel viale era spesso occupato da rospi. Mi rispose con un'occhiata di rimprovero, ma senza i segni dell'orrore; poi commentò: "Però questi qui sono reali." Durante l'ipnosi, che intrapresi per eliminare l'inibizione ferroviaria, lei stessa sembrava insoddisfatta delle risposte date ed esprime il timore di non essere più ora così obbediente nell'ipnosi come prima. Decisi di persuaderla del contrario. Scrissi alcune parole su un biglietto, che le consegnai dicendole: "Lei oggi a mezzogiorno mi verserà un bicchiere di vino rosso, come ieri. Appena porterò il bicchiere alla bocca, lei dirà: 'Oh, per favore, riempi il bicchiere anche a me', e quando poi allungherò la mano verso la bottiglia, lei esclamerà: 'No, grazie, preferisco di no'; poi cercherà nella sua borsetta e tirerà fuori il biglietto sul quale sono scritte queste stesse parole." Questo avvenne nella mattinata; poche ore più

tardi, la scenetta si svolse esattamente come l'avevo preordinata e con tanta naturalezza da non destare l'interesse di alcuno dei numerosi presenti. Appariva visibilmente in lotta con sé stessa quando mi chiese del vino, – infatti non beveva mai vino, – e, dopo aver dato con evidente sollievo il contrordine, mise la mano nella borsetta, tirò fuori il biglietto sul quale si leggevano le frasi da lei pronunciate, scosse il capo e mi guardò stupita.

Dopo questa visita del maggio 1890 le mie notizie sulla signora von N. divennero sempre più rade. Venni a sapere per vie indirette che le spiacevoli condizioni della figlia, che implicavano per lei le più diverse emozioni penose, avevano finito col compromettere il suo benessere. Alla fine ricevetti da lei (estate 1893) un breve scritto nel quale mi pregava di permettere che la ipnotizzasse un altro medico, perché era nuovamente sofferente e non poteva venire a Vienna. Al principio non compresi per qual motivo occorresse per questo il mio permesso, finché si ridestò in me il ricordo che nel 1890, secondo il suo stesso desiderio l'avevo protetta da un'azione ipnotica altrui, per impedire che essa dovesse ancora soffrire come a Monte... (Val..., Bosco...), trovandosi sotto la costrizione di un medico che le era antipatico. Rinunciai quindi per iscritto al mio diritto esclusivo.

Epícrisi

Senza un preliminare e pieno accordo sul valore e il significato dei nomi, non è facile decidere quando un caso clinico debba essere rubricato sotto l'isteria o sotto le altre nevrosi (non puramente nevrasteniche); e nel campo delle nevrosi miste che si incontrano normalmente, non è ancora intervenuta la mano ordinatrice la quale ponga le pietre di confine e rilevi i dati essenziali per la caratterizzazione. Dal momento che finora si è abituati a diagnosticare l'isteria in senso stretto in base alla somiglianza con certi noti casi tipici, la definizione di isteria per il caso della signora Emmy von N. non può dar luogo a contestazioni. La facilità dei deliri e delle allucinazioni, con attività intellettuale per il resto intatta, la modificazione della personalità e della memoria nel sonnambulismo artificiale, l'anestesia nell'arto dolorante, certi dati dell'anamnesi, l'ovarialgia eccetera, non permettono alcun dubbio circa il carattere isterico della malattia, o per lo meno della malata. Il fatto che il problema possa essere sollevato proviene da un determinato aspetto di questo caso, che può anche servire per un'osservazione di validità generale. Come risulta dalla nostra "Comunicazione preliminare", che costituisce il primo capitolo di questo volume, noi consideriamo i sintomi isterici come effetti e residui di eccitamenti che hanno agito sul sistema nervoso come traumi. Tali

residui non permangono quando l'eccitamento originario è stato scaricato mediante abreazione o lavoro mentale. Non si può qui non tener conto di un fattore quantitativo (anche se non misurabile), concependo il processo come se una somma di eccitamento interessante il sistema nervoso si trasformasse in sintomi permanenti, nella misura in cui non è stata impiegata per l'azione verso l'esterno.¹⁵⁵ Siamo però abituati a trovare nell'isteria che una parte rilevante della "somma di eccitamento" del trauma si trasforma in sintomi puramente somatici. Si tratta di quell'aspetto dell'isteria che per tanto tempo ha ostacolato di considerarla come un'affezione psichica.

Se, per brevità, adottiamo il termine di "conversione"¹⁵⁶ per la trasformazione dell'eccitamento psichico in sintomi permanenti corporei che caratterizza l'isteria, possiamo dire che il caso della signora Emmy von N. presenta fatti di conversione in misura modesta: l'eccitamento psichico originario resta prevalentemente nel campo psichico, ed è facile comprendere che in tal modo il caso diventa simile alle altre nevrosi non isteriche. Esistono casi di isteria nei quali la conversione riguarda l'intero aumento di eccitamento, cosicché i sintomi somatici dell'isteria s'inseriscono in una coscienza apparentemente del tutto normale; è però più comune una trasformazione incompleta, cosicché almeno una parte dell'affetto legato al trauma rimane nella coscienza quale componente dello stato d'animo.

I sintomi psichici, nel nostro caso d'isteria con scarsa conversione, si possono raggruppare in mutamenti nello stato d'animo (angoscia, depressione, malinconia), e fobie e abulie (inibizioni della volontà). Questi due ultimi tipi di perturbazione psichica, che gli psichiatri della scuola francese considerano stigmati di degenerazione nervosa, appaiono però nel caso nostro come sufficientemente determinati da esperienze traumatiche; si tratta soprattutto di fobie e abulie traumatiche, come esporrò in dettaglio.

Alcune delle fobie corrispondono effettivamente alle fobie primarie degli esseri umani, in particolare dei nevropatici, così soprattutto la paura degli animali (bisce, rospi e inoltre tutti gli insetti di cui Mefistofele si vanta di essere il signore),¹⁵⁷ il timore dei temporali, eccetera. Ma anche queste fobie sono state consolidate da esperienze traumatiche; così il suo timore dei rospi, dall'impressione provata nella sua prima giovinezza, quando un fratello le aveva gettato addosso un rospo morto, per cui ebbe il primo attacco di contrazioni isteriche [qui, cap. 2, par. 2, "8 maggio sera"]; la paura dei temporali, dallo stesso spavento che doveva provocare lo schioccare con la lingua [*ibid.*, "10 maggio sera"]; la paura della nebbia, da quella tale passeggiata a Rügen [*ibid.*, "16 maggio", "Ipnosi"]; comunque, in questo gruppo il timore primario, per così dire istintivo, inteso come stigma psichico, ha la funzione principale.

Le altre fobie più specializzate si spiegano anch'esse in base ad esperienze particolari. La paura di un orrore inatteso, improvviso, è il risultato della terribile impressione che ebbe nella sua esistenza il veder morire per un attacco di cuore, davanti ai suoi occhi, il marito, apparentemente in piena salute. Il timore delle persone estranee, e in genere la misantropia, risultano essere residui del tempo in cui, esposta alle persecuzioni della famiglia del marito, in ogni estraneo era indotta a vedere un agente della parentela, oppure si era abituata a pensare che gli estranei conoscessero sul suo conto cose che venivano diffuse oralmente o per iscritto [*ibid.*, "12 maggio (mattina)"]. Il timore del manicomio e degli individui là ricoverati risale a tutta una serie di tristi vicende della sua famiglia e a descrizioni fatte da una stupida serva alla bambina che la stava a sentire [*ibid.*, "9 maggio sera"]; inoltre, questa fobia poggiava da un lato sull'orrore primario della follia, istintivo da parte delle persone sane, dall'altro lato sulla preoccupazione, presente in lei come in ogni persona nervosa, di cadere lei stessa preda della follia. Un'angoscia così specializzata come quella che qualcuno stesse dietro di lei [*ibid.*, "14 maggio (mattina)"], viene motivata da più impressioni terrorizzanti della sua giovinezza e anche di un'epoca più recente. Da un'esperienza particolarmente penosa per lei, vissuta in un albergo [*ibid.*, "18 maggio"], penosa perché collegata all'eroticismo, la sua paura dell'introdursi furtivo di una persona estranea si è particolarmente accresciuta; infine la fobia dell'essere sepolti vivi, che è assai frequente nei nevropatici, trova la sua completa spiegazione nella credenza che suo marito non fosse morto quando ne avevano portato via il cadavere, credenza questa che esprime in modo commovente la sua incapacità a rassegnarsi alla fine improvvisa della vita in comune con l'essere amato. Penso del resto che tutti questi fattori *psichici* possono spiegare soltanto la scelta delle fobie, ma non la loro persistenza. Per questa, devo introdurre un fattore *nevrotico*, e cioè la circostanza che la paziente viveva da anni in astinenza sessuale, una delle cause più frequenti della tendenza all'angoscia.¹⁵⁸

Le abulie della nostra malata (inibizioni della volontà, incapacità) si prestano ancora meno delle fobie a essere considerate quali stigmate psichiche conseguenti a una generale riduzione delle capacità di prestazione. L'analisi ipnotica del caso rende anzi evidente che le abulie sono qui condizionate da un duplice meccanismo psichico, che in fondo è di nuovo uno solo. L'abulia può essere semplicemente la conseguenza di una fobia, e ciò in ispecie in tutti quei casi in cui la fobia si connette a un'azione propria anziché a un'attesa (uscire, andare a trovare delle persone, in contrapposizione all'altro caso, che qualcuno entri di soppiatto, ecc.), e allora causa dell'inibizione della volontà è l'angoscia connessa al risultato dell'azione. Si avrebbe torto considerando le abulie di questo tipo come sintomi a sé stanti indipendenti dalle fobie

corrispondenti, anche se si deve ammettere che una fobia di questo genere può sussistere, se non è troppo accentuata, senza condurre all'abulia. L'altro genere di abulie dipende dall'esistenza di associazioni a forte tonalità affettiva non risolte, che si oppongono all'annodamento di nuove associazioni, in particolare di quelle di tipo incompatibile. L'esempio più brillante di abulia di questo genere è offerto dall'anoressia della nostra paziente [vedi cap. 3, par. 2, in OSF, vol. 1]. Essa mangia così poco perché non le piace, e non può trovare piacere nel mangiare perché l'atto del mangiare si collega in lei da gran tempo a ricordi di disgusto, il cui valore affettivo non ha ancora subito alcuna attenuazione; ed è impossibile mangiare contemporaneamente con disgusto e con piacere. La diminuzione del disgusto, da gran tempo connesso ai pasti, non si è verificata perché essa doveva ogni volta reprimerlo anziché liberarsene, reagendovi; da bambina era stata costretta, per il timore della punizione, a consumare il pasto freddo con ribrezzo, e negli anni successivi il riguardo per i fratelli le aveva impedito di manifestare le impressioni che provava durante i pasti presi in comune.

Mi è forse lecito qui ricordare un breve lavoro nel quale ho tentato di dare una spiegazione psicologica delle paralisi isteriche.¹⁵⁹ Sono pervenuto là all'ipotesi che la causa di queste paralisi stia nella inaccessibilità della sfera delle rappresentazioni, riguardanti per esempio un arto, a nuove associazioni; a sua volta questa inaccessibilità associativa dipenderebbe però dal fatto che la rappresentazione dell'arto paralizzato si trova inserita nel ricordo, carico di un affetto non liquidato, del trauma. Ho citato esempi, tratti dalla vita quotidiana, del fatto che tale investimento¹⁶⁰ di una rappresentazione il cui affetto non è risolto, comporta sempre una certa quantità di inaccessibilità associativa, di incompatibilità con nuovi investimenti.

Fino ad oggi non sono riuscito a dare una dimostrazione, mediante analisi ipnotica, delle mie precedenti ipotesi sulla paralisi motoria. Posso però riferirmi all'anoressia della signora von N. come prova che questo meccanismo è proprio quello di certe abulie; mentre le abulie non sono altro che paralisi psichiche molto specializzate, "sistematizzate", per usare l'espressione francese.

La situazione psichica della signora von N., può essere caratterizzata essenzialmente rilevando due cose: 1) in essa sono rimasti irrisolti gli affetti penosi di esperienze traumatiche, ad esempio la depressione, il dolore (per la morte del marito), la collera (per le persecuzioni da parte dei parenti), il ribrezzo (per i pasti presi per forza), l'angoscia (di tante esperienze paurose) eccetera; e 2) esiste in lei una vivace attività mnemonica la quale, ora spontaneamente, ora in seguito ad attuali stimoli risvegliatori (per esempio alla notizia della rivoluzione a San Domingo)¹⁶¹ richiama alla coscienza attuale pezzo per pezzo i traumi insieme con gli affetti che li accompagnano. La mia terapia seguiva passo

per passo l'andamento di questa attività mnemonica, cercando di risolvere e di eliminare giorno per giorno ciò che la giornata aveva portato alla superficie, fino a quando sembrò esaurita la scorta di ricordi morbosi raggiungibile.

A questi due caratteri psichici, che ritengo generalmente rilevabili nei parossismi isterici, si potrebbero connettere alcune considerazioni importanti che voglio differire per prestare prima un po' di attenzione al meccanismo dei sintomi fisici.

Non si può attribuire la stessa derivazione a tutti i sintomi fisici del malato, ed anzi, anche da questo caso, non ricco da questo punto di vista, si apprende che i sintomi fisici di un'isteria vengono a costituirsi in vario modo. Mi permetto anzitutto di includere fra i sintomi fisici i dolori. Per quanto riesco a vedere, una parte dei dolori era certamente causata organicamente da quelle lievi modificazioni (reumatiche) nei muscoli, nei tendini e nelle fasce che procurano alla persona nervosa una sofferenza molto maggiore che non alla persona sana; un'altra parte dei dolori era, assai probabilmente, un ricordo di sofferenze, simbolo mnestico¹⁶² di quei periodi di agitazione e di assistenza a malati che hanno avuto così gran parte nella vita della paziente. Anche questi dolori potevano aver avuto un'origine organica, ma essi erano stati in seguito elaborati per gli scopi della nevrosi. Io baso queste affermazioni circa i dolori della signora von N. su esperienze fatte altrove, e che comunicherò più avanti in questo lavoro;¹⁶³ dalla paziente stessa su questo punto specifico non si potevano ottenere molti chiarimenti.

Una parte dei sorprendenti fenomeni motori presentati dalla signora von N. erano semplicemente espressioni delle emozioni ed erano facilmente riconoscibili in questo loro significato; così il protendere le mani in avanti con dita divaricate e contorte quale espressione d'orrore, la mimica, e simili. Effettivamente una tale espressione degli stati emotivi era più vivace e sfrenata di quanto corrispondesse alla mimica normale di questa donna, alla sua educazione e alla sua razza; quando non si trovava in istato isterico, essa era misurata, quasi rigida nelle sue manifestazioni espressive. Un'altra parte dei suoi sintomi motori era, secondo le sue indicazioni, in diretta connessione con i suoi dolori; essa giocava senza posa con le dita (1888) [vedi cap. 2, par. 2, in OSF, vol. 1, "1° maggio 1899"] o sfregava le mani l'una contro l'altra (1889) [*ibid.*, "18 maggio"] per non dover gridare, e questa motivazione ricorda vivamente uno dei principi di Darwin per la spiegazione dei movimenti espressivi, il principio del "traboccare dell'eccitamento",¹⁶⁴ con cui egli ad esempio spiega il menar la coda dei cani. La sostituzione del gridare sotto l'azione di stimoli dolorosi, con innervazione motoria di altro tipo, si verifica del resto in noi tutti. Chi dal dentista si è proposto di tenere ferma la testa e la bocca, e di non interferire con le mani, per lo meno tambureggia con i piedi.

I movimenti di tipo tic della signora von N., lo schioccare la lingua e il balbettare, il gridare il nome “Emmy” durante l’accesso confusionale [*ibid.*, “18 maggio”], la formula protettiva composita: “Stia zitto! non parli! non mi tocchi!” (1888) [*ibid.*, “1° maggio 1899”] rivelano una sorta di conversione più complicata. Di queste espressioni motorie, il balbettare e lo schioccar la lingua ammettono una spiegazione secondo un meccanismo che ho descritto nella mia breve comunicazione *Un caso di guarigione ipnotica* (1892) come “obiettivazione della rappresentazione di contrasto” [vedi *Un caso di guarigione ipnotica* (1892), in OSF, vol. 1]. Il processo, in base al nostro stesso esempio [vedi cap. 2, par. 2, in OSF, vol. 1, “9 maggio mattina”], sarebbe il seguente. L’isterica, esausta dalle preoccupazioni e dalle veglie, è seduta al capezzale della sua bimba malata che – finalmente! – si è assopita. Dice a sé stessa: “Adesso però devi startene assolutamente tranquilla per non svegliare la piccola.” Questo proponimento desta probabilmente una rappresentazione di contrasto, il timore di fare comunque un rumore che risvegli la piccola dal sonno lungamente desiderato. Tali rappresentazioni di contrasto contro il proponimento nascono stranamente in noi quando non ci sentiamo sicuri nell’adempiere un proponimento importante.

Il nevrotico, nella cui autocoscienza è raro non si trovi un tratto di depressione, di attesa ansiosa, forma un numero maggiore di queste rappresentazioni di contrasto, oppure egli le percepisce più facilmente, ed esse gli appaiono anche più importanti. Nello stato di spossatezza in cui si trova la nostra paziente, la rappresentazione di contrasto, che altrimenti sarebbe stata respinta, risulta ora la più forte; è essa che si obiettiva e che ora, con terrore della paziente, provoca realmente il rumore temuto. Per la spiegazione di tutto il processo suppongo anche che l’esaurimento sia parziale, e riguardi soltanto, come si direbbe con la terminologia di Janet e dei suoi seguaci, l’Io primario della paziente, senza produrre anche l’indebolimento della rappresentazione di contrasto.

Suppongo inoltre che sia lo spavento per il rumore prodotto contro volontà a rendere il momento efficace traumaticamente, fissando quello stesso rumore come sintomo¹⁶⁵ mnestico corporeo di tutta la scena. Anzi, credo di riconoscere nel carattere stesso di questo tic, che consiste in più suoni emessi spasticamente, separati da pause, e assai simili agli schiocchi della lingua, la traccia del processo cui esso deve la sua origine. Pare che si sia svolta una lotta fra il proponimento e la rappresentazione di contrasto, la “controvolontà”, lotta che ha dato al tic il suo carattere intermittente e che ha incanalato la rappresentazione di contrasto verso vie d’innervazione inusitate della muscolatura della parola.

Quale residuo di un’occasione essenzialmente analoga è rimasta l’inibizione spastica della parola, la strana balbuzie [vedi cap. 2, par. 2, in

OSF, vol. 1, "10 maggio sera"]; solo che questa volta non il risultato dell'innervazione finale, e cioè il grido, ma lo stesso processo d'innervazione, e cioè il tentativo convulso di inibizione degli organi vocali, venne elevato a simbolo mnestico dell'evento.

Ambedue i sintomi, lo schioccar la lingua e il balbettare, strettamente affini geneticamente, rimasero anche in seguito associati e, ripetendosi in una consimile occasione, divennero sintomi permanenti. Successivamente tuttavia ebbero un diverso impiego. Insorti sotto un forte spavento, si accompagnarono da allora in poi (secondo il meccanismo dell'isteria monosintomatica che illustrerò nel quinto caso [*ibid.*, cap. 2, par. 5]) a ogni altro spavento, anche se questo non poteva provocare l'obiettivazione di una rappresentazione di contrasto.

Alla fine si sono trovati collegati con tanti traumi, e avevano tante ragioni di riprodursi nella memoria, che interrompevano costantemente il discorso senza altro movente, al modo di un tic privo di senso. L'analisi ipnotica poté però dimostrare quanto significato si celasse dietro questo apparente tic; e se il metodo di Breuer non è qui riuscito a far scomparire i due sintomi completamente in un colpo solo, ciò è dovuto al fatto che la catarsi fu impiegata solo per i tre traumi principali e non fu estesa a quelli che in forma secondaria vi erano associati.¹⁶⁶

Il gridare il nome "Emmy" durante quegli accessi confusionali che, secondo le regole degli attacchi isterici, riproducevano i frequenti stati d'insensatezza vissuti durante la cura della figlia, era collegato, attraverso una complicata sequenza di pensieri, col contenuto dell'attacco e corrispondeva quasi a una formula di protezione della paziente contro l'attacco medesimo. Il grido probabilmente era anche suscettibile di degenerare in tic, con un'applicazione meno rigorosa del suo significato; la complessa formula protettiva "Non mi tocchi!" ecc. era già giunta a una tale utilizzazione, ma la terapia ipnotica in ambedue i casi arrestò l'ulteriore evoluzione di questi sintomi. Il grido di "Emmy", di recentissima origine, lo trovai ancora limitato alla propria sfera di formazione, e cioè all'accesso confusionale.

Questi sintomi motori, sia che abbiano potuto formarsi, come lo schioccare la lingua, mediante obiettivazione di una rappresentazione di contrasto, sia che, come la balbuzie, siano sorti mediante semplice conversione dell'eccitamento psichico in fatto motorio, sia che, come il grido di "Emmy" e l'altra formula più lunga, si siano prodotti come dispositivi di difesa per un'azione voluta dalla paziente nel parossismo isterico, hanno tutti un elemento in comune: e cioè il fatto che, fin dalla loro origine o in modo duraturo, hanno un collegamento, che è evidenziabile, con traumi, dei quali nell'attività della memoria divengono i simboli.

Altri sintomi somatici della paziente non sono affatto di natura isterica, come ad esempio i crampi alla nuca, che io considero come una

forma modificata di emicrania¹⁶⁷ e che, in quanto tali, non sono neppure propriamente annoverabili fra le nevrosi ma bensì fra le affezioni organiche. Ad essi però si collegano regolarmente sintomi isterici; nella signora von N. i crampi alla nuca venivano utilizzati per attacchi isterici, quando essa non disponeva delle forme di manifestazione tipiche dell'attacco isterico.

Voglio completare la caratterizzazione dello stato psichico della signora von N., occupandomi delle potenti modificazioni morbose della coscienza in lei rilevabili. Come per i crampi alla nuca, le espressioni penose del presente (si confronti l'ultimo delirio in giardino [vedi cap. 2, par. 2, in OSF, vol. 1, "16 maggio sera"]) o potenti reminiscenze di uno dei suoi traumi, la pongono in uno stato delirante nel quale – in base alle poche osservazioni fatte in proposito non posso dire di più – regnano una limitazione della coscienza e una coazione ad associare analoga a quella del sogno,¹⁶⁸ sono estremamente facilitate le allucinazioni e le illusioni, e vengono tratte deduzioni poco sensate o addirittura assurde. Tale stato, paragonabile a un'alienazione mentale, rappresenta probabilmente il suo attacco, una specie di psicosi acuta quale equivalente dell'attacco, che potrebbe essere classificata come "confusione allucinatoria". Un'ulteriore somiglianza con l'attacco isterico tipico sta anche nel fatto che per lo più si può ritrovare come base del delirio un brano degli antichi ricordi traumatici. La transizione dallo stato normale a questo delirio si compie spesso del tutto inavvertitamente; poco prima parlava ancora in modo del tutto corretto di cose di scarsa importanza affettiva, e nel corso della conversazione, che la porta a rappresentazioni penose, io mi accorgo dai suoi gesti esaltati, dal ripresentarsi delle sue formule stereotipate, eccetera, che sta delirando. All'inizio della cura, il delirio si protraveva per tutta la giornata, cosicché diventava difficile dire con certezza, dei singoli sintomi, se essi – come i gesti – appartenevano soltanto allo stato psichico come sintomi dell'attacco, o se erano diventati, come lo schioccar la lingua e il balbettare, sintomi permanenti veri e propri. Spesso si riusciva soltanto in seguito a distinguere ciò che era accaduto nel delirio da quel che era accaduto nello stato normale. I due stati infatti erano mnesticamente separati e la paziente era estremamente stupita di udire le cose che il delirio aveva aggiunto a una conversazione normale. La mia prima conversazione con lei fu l'esempio più curioso del modo come i due stati si infiltrassero l'uno nell'altro senza reciproca consapevolezza. Soltanto una volta durante questa altalena psichica si verificò un influsso sulla coscienza normale rivolta al presente, quando essa mi diede la risposta, originata dal delirio, di essere una donna del secolo scorso.¹⁶⁹

L'analisi di questo delirio nella signora von N. ha finito coll'essere poco esauriente, soprattutto perché il suo stato migliorò presto in modo tale che i deliri si staccarono nettamente dalla vita normale, restando limitati

ai periodi dei crampi alla nuca. Ho potuto invece raccogliere una messe di esperienze assai maggiore sul comportamento della paziente, in un terzo stato psichico, quello del sonnambulismo artificiale. Mentre nel suo stato normale non sapeva né ciò che aveva psichicamente vissuto nei suoi deliri, né nel sonnambulismo, nel sonnambulismo essa disponeva dei ricordi di tutti e tre gli stati, ed era perciò in certo qual modo massimamente normale. Infatti, astraendo dalla circostanza che, da sonnambula, era molto meno riservata nei miei riguardi di quanto lo fosse nelle sue ore migliori della vita quotidiana, vale a dire che, sonnambula, mi faceva comunicazioni sulla sua famiglia e cose simili, mentre in genere mi trattava come un estraneo, astraendo inoltre dal fatto che essa presentava la piena suggestionabilità dei sonnambuli, devo veramente dire che durante il sonnambulismo era in uno stato perfettamente normale. Era interessante osservare che questo sonnambulismo d'altra parte non presentava alcun carattere di sovranormalità, bensì tutte le manchevolezze psichiche che noi in genere attribuiamo allo stato di coscienza normale.

Il comportamento della memoria nel sonnambulismo potrà essere illustrato dai seguenti esempi. Una volta nella conversazione mi esprime il suo entusiasmo per una bella pianta in vaso che ornava il vestibolo del sanatorio. "Ma come si chiama quella pianta, dottore? Non lo sa? Sapevo il nome tedesco e quello latino e li ho dimenticati tutti e due." Era un'ottima conoscitrice di piante, mentre io in tale occasione dovetti confessare la mia mancanza di cultura botanica. Pochi minuti dopo le domando nell'ipnosi: "Conosce adesso il nome della pianta dell'ingresso?" La risposta venne senza esitazione: "In tedesco si chiama *Türkenlilie* [giglio turco o *Hemerocallis fulva*]; il nome latino l'ho veramente dimenticato." Un'altra volta mi raccontò, in un momento di pieno benessere, di una visita fatta alle catacombe di Roma e non seppe ricordarsi di due termini della descrizione senza che neppure io potessi aiutarla. Subito dopo le chiesi nell'ipnosi a quali parole si riferisse. Non lo seppe neppure in ipnosi. Le dissi allora: "Non stia a rifletterci oltre, domani fra le cinque e le sei del pomeriggio in giardino, piuttosto verso le sei, le ritorneranno improvvisamente alla memoria." La sera seguente, durante una conversazione assolutamente estranea alle catacombe, sbottò all'improvviso: "Cripta, dottore, e colombario." - "Ah, ma queste sono le parole che Lei ieri non riusciva a ricordare. Quand'è che le sono venute in mente?" - "Oggi pomeriggio in giardino, poco prima di salire." Mi accorsi che in questo modo voleva mostrarmi di avere esattamente osservato l'orario indicato, perché era solita lasciare il giardino verso le sei.

Anche nel sonnambulismo, dunque, essa non disponeva di tutta l'estensione del suo sapere, anche per quello stato vi erano ancora una coscienza attuale e una coscienza potenziale. Abbastanza spesso

avveniva anche che nel sonnambulismo alla mia domanda: "Da dove proviene questo o quel fenomeno?" essa aggrottasse la fronte e dopo una pausa rispondesse un po' avvilita: "Questo non lo so." Avevo preso l'abitudine di dire allora: "Rifletta, lo verrà a sapere subito", ed essa dopo breve raccoglimento poteva darmi la risposta chiesta. Succedeva però anche che non le venisse in mente nulla e che io le dovessi lasciare il compito di ricordarsene per il giorno dopo, ciò che ogni volta faceva.

Questa donna, che nella vita quotidiana evitava meticolosamente qualsiasi bugia, non mentiva mai neanche in ipnosi; avveniva però che fornisse indicazioni incomplete, trattenendo una parte della comunicazione sino a che una seconda volta non le imponevo il completamento. Come nell'esempio dato qui, cap. 2, par. 2, "18 maggio", era per lo più l'avversione ispiratale dall'argomento a chiudere la bocca anche nel sonnambulismo. Nonostante queste riserve, l'impressione che faceva il suo comportamento psichico nel sonnambulismo, era complessivamente quello di un libero impiego della sua energia intellettuale e della completa disponibilità del suo bagaglio di ricordi.

La sua suggestionabilità nel sonnambulismo, innegabilmente grande, era tuttavia molto lontana da una patologica assenza di resistenza. Devo dire, tutto sommato, che non facevo su di lei un'impressione maggiore di quella che, intervenendo nel meccanismo psichico, mi sarei potuta aspettare in qualsiasi altra persona che mi avesse ascoltato con grande fiducia e in piena lucidità mentale; sta solo il fatto che la signora von N. nel suo cosiddetto stato normale non mi poteva offrire una condizione psichica così favorevole. Quando, come nel caso della paura degli animali, non riuscivo a farle accettare elementi per una convinzione, o quando, invece di addentrarmi nella storia della formazione psichica del sintomo, volevo agire mediante una suggestione autoritaria, notavo ogni volta l'espressione tesa e scontenta nel volto della sonnambula; e se alla fine chiedevo: "Dunque, avrà ancora paura di questo animale?", la risposta era: "No... perché Lei lo esige." Una promessa del genere, che poteva poggiare soltanto sulla sua obbedienza verso di me, non aveva mai successo propriamente; non ne aveva così come non ne avevano tutti gli insegnamenti generici che io le davo e in luogo dei quali avrei altrettanto bene potuto ripeterle l'unico suggerimento: "Stia bene."

La stessa persona che si aggrappava così ostinatamente ai suoi sintomi morbosi contro la suggestione, abbandonandoli soltanto in seguito ad analisi psichica o persuasione, era d'altronde docile alla suggestione come il miglior soggetto d'ospedale, quando si trattava di suggestioni indifferenti, di cose che non avevano alcun rapporto con la sua malattia. Ho comunicato esempi di questa obbedienza postipnotica nella storia clinica della paziente. Non vedo alcuna contraddizione in tale comportamento. Il diritto della rappresentazione più forte doveva farsi valere anche qui. Se si approfondisce lo studio del meccanismo della

“idea fissa” patologica, si trova che essa è fondata e sostenuta da tante esperienze intensamente attive, che non ci si può meravigliare se riesce a resistere con successo alla controrappresentazione suggerita, che a sua volta è dotata soltanto di una certa forza. Sarebbe soltanto un cervello veramente patologico quello nel quale fosse possibile soffiare via con la suggestione così giustificati risultati di processi psichici intensi.¹⁷⁰

Mentre studiavo lo stato sonnambulico della signora von N., mi vennero per la prima volta forti dubbi sull'esattezza della frase di Bernheim: *“tout est dans la suggestion”* [tutto consiste nella suggestione], e sulla deduzione trattata dal suo acuto amico Delbœuf: *“comme quoi il n’y a pas d’hypnotisme”* [e pertanto non esiste ipnotismo]. Anche oggi non riesco a comprendere che il mio dito proteso e le parole “dorma” pronunciate una volta sola possano aver creato quel particolare stato psichico della paziente, in cui la sua memoria si estendeva sopra tutte le sue esperienze psichiche. Potevo avere suscitato quello stato, ma non averlo certo creato con la mia suggestione, dato che i suoi caratteri, che del resto sono universalmente validi, mi sorprendevo tanto.

In qual maniera si fosse svolta una terapia qui, nel sonnambulismo, risulta abbastanza dalla storia clinica della paziente. Io combattevo, come si usa nella psicoterapia ipnotica, le rappresentazioni morbose per mezzo di assicurazioni, divieti, introduzione di rappresentazioni opposte di ogni specie, ma non mi accontentavo di questo; cercavo invece la storia della formazione dei singoli sintomi, allo scopo di poter combattere i presupposti sui quali le idee morbose erano costruite. Durante tali analisi, accadeva poi regolarmente che la paziente con i segni della più violenta agitazione parlasse di cose il cui affetto aveva finora trovato scarico soltanto come espressione di moti d'animo [vedi cap. 2, par. 5 ed “Epícrisi”, in OSF, vol. 1]. Quanta parte del successo terapeutico ogni volta raggiunto spettava a questa suggestione di eliminazione *in statu nascendi*, e quanta invece alla liquidazione dell'affetto mediante abreazione, non posso dire, perché ho fatto agire insieme entrambi i momenti terapeutici. Questo caso quindi non può essere utilizzato per una dimostrazione rigorosa della efficacia terapeutica del metodo catartico; devo però dire che furono eliminati veramente in modo stabile solo quei sintomi morbosi per i quali avevo eseguito l'analisi psichica.

Nel suo complesso il successo terapeutico era abbastanza cospicuo, ma non durevole; la disposizione della paziente ad ammalarsi in modo analogo per effetto di nuovi traumi che la colpivano, non venne eliminata. Chi volesse intraprendere la guarigione definitiva di una tale isteria dovrebbe rendersi conto della connessione tra i fenomeni in modo più profondo di quanto io allora non abbia tentato. Frau von N. era certamente una persona con tara nevropatica ereditaria. Senza una tale disposizione non si produce probabilmente affatto un'isteria. Ma, d'altra

parte, la disposizione da sola, non fa ancora isteria, ci vogliono cause e precisamente, come io sostengo, cause adeguate, un'etiologia di natura determinata. Ho menzionato dianzi che nella signora von N. gli affetti di tante esperienze traumatiche parevano conservati e che un'attività mnemonica vivace portava alla superficie psichica ora questo trauma ora quello. Vorrei ora tentar di indicare la causa di questa conservazione degli affetti nella signora von N. Essa sta certo in relazione con la sua disposizione ereditaria. Da un lato, infatti, le sue impressioni erano molto intense, in quanto essa era una natura ardente, capace di sviluppare un massimo di passionalità; d'altro lato, dopo la morte del marito, essa viveva in completa solitudine psichica, era divenuta diffidente, per le persecuzioni della parentela, nei riguardi degli amici, e vigilava gelosamente perché nessuno guadagnasse troppa influenza sul suo comportamento. La cerchia dei suoi doveri era grande e tutto il lavoro psichico che le era imposto, essa lo svolgeva senza amici o confidenti, pressoché isolata dalla sua famiglia, e con le ulteriori difficoltà che le derivavano dalla sua coscienziosità, dalla sua tendenza a tormentarsi, spesso anche dalla sua naturale perplessità di donna. In breve, il meccanismo della *ritenzione di grandi somme di eccitamento* non può in quanto tale esser qui trascurato. Tale meccanismo deriva in parte dalle circostanze della sua vita, in parte dalla sua naturale disposizione; essa era, per esempio, talmente aliena dal comunicare cose che riguardassero la sua persona, da far sì che nessuno dei quotidiani visitatori della sua casa, come mi accorsi con stupore nel 1891, sapeva che lei era malata o che io ero il suo medico.

Ho esaurito così l'etiologia di questo caso di isteria? Credo di no, perché all'epoca delle due cure io non ponevo ancora quelle domande alle quali è necessaria una risposta se si vuol ottenere un chiarimento esauriente. Penso adesso che deve essere intervenuto qualche cosa in più, perché sulla base di immutate condizioni, etio-logicamente attive da tanti anni, proprio negli ultimi anni venisse provocata l'esplosione del male. Mi ha anche colpito il fatto che in tutte le comunicazioni intime fattemi dalla paziente mancava del tutto l'elemento sessuale, che rappresenta più di ogni altro un'occasione di traumi. Gli eccitamenti in questa sfera non potevano essere rimasti così, senza alcun residuo, ed è probabilmente una *editio in usum delphini* della storia della sua vita, quella che io avevo potuto udire. Il comportamento della paziente era improntato alla maggiore e non artificiosa decenza e senza *pruderie*. Ma se penso al ritegno col quale nell'ipnosi essa mi narrò la piccola avventura della sua cameriera in albergo, mi viene il sospetto che questa donna passionale, capace di sentimenti così intensi, abbia riportato vittoria sui propri bisogni sessuali non senza gravi lotte, e che essa in dati periodi si sia psichicamente esaurita nel tentativo di reprimere questo che è la più potente di tutte le pulsioni. Una volta mi confessò di

non essersi risposata perché, data l'entità del suo patrimonio, non poteva esser sicura del disinteresse dei pretendenti e perché aveva lo scrupolo di nuocere con un nuovo matrimonio agli interessi delle sue due figlie.

Un'altra osservazione devo aggiungere prima di concludere la storia clinica della signora von N. Noi l'abbiamo conosciuta abbastanza bene tutti e due, il dottor Breuer ed io, e per un tempo abbastanza lungo; e solevamo sorridere quando confrontavamo l'immagine del suo carattere con la descrizione della psiche isterica che da tempi antichi viene tramandata nei libri e nell'opinione dei medici. Se dall'osservazione della signora Cäcilie M. avevamo potuto costatare che l'isteria, pur nella forma più grave, è conciliabile con un talento assai fertile e originale – fatto questo che risulta del resto evidente dalle biografie di donne importanti per la storia e per la letteratura – nella signora Emmy von N. avevamo un esempio del fatto che l'isteria non esclude neppure un perfetto sviluppo del carattere e un modo di vivere assennato e consapevole. Quella di cui avevamo fatto la conoscenza, era una donna eccellente, che si imponeva a entrambi per la serietà morale nella concezione dei propri doveri, per intelligenza ed energia addirittura maschiline, per l'elevata cultura e l'amore della verità, mentre la sua benevola cura per tutte le persone da lei dipendenti, la sua intima modestia e la finezza dei suoi modi la rendevano degna di stima anche come dama. Chiamare una simile donna "degenerata" significava deformare il significato di questa parola così da renderla irriconoscibile. Occorre distinguere concettualmente fra persone "predisposte" e persone "degenerate", giacché altrimenti ci si vedrà obbligati ad ammettere che l'umanità deve buona parte delle sue grandi conquiste agli sforzi di individui "degenerati".

Confesso anche di non poter trovare nella storia della signora von N. nulla di quella "insufficienza psichica" a cui Pierre Janet fa risalire l'origine dell'isteria.¹⁷¹ La disposizione isterica consisterebbe secondo tale autore in una abnorme restrizione del campo della coscienza (in seguito a degenerazione ereditaria), la quale porterebbe a trascurare intere serie di percezioni, determinando poi la scissione dell'Io e dell'organizzazione di personalità secondarie. Di conseguenza anche il resto dell'Io, dopo il distacco dei gruppi psichici organizzati istericamente, dovrebbe essere meno capace dell'Io normale; e infatti secondo Janet questo Io nelle isteriche è affetto da stigmate psichiche, è condannato al monoideismo ed è incapace di svolgere le ordinarie attività volontarie della vita. Ritengo che Janet abbia qui erroneamente elevato stati, che sono soltanto una conseguenza della modificazione isterica della coscienza, al rango di condizioni primarie dell'isteria. Il tema merita una trattazione più approfondita che potrà esser fatta altrove;¹⁷² nella signora von N., tuttavia, nulla di simile poteva essere osservato. Nei periodi più gravi della sua malattia essa era e rimaneva capace di svolgere la sua parte nella direzione di una grande impresa

industriale, di non perdere mai di vista l'educazione delle figlie, di continuare la corrispondenza con persone intellettualmente eminenti, in breve di adempiere a tutti i suoi doveri in misura tale che la sua malattia poteva rimanere nascosta. Mi pare dunque che ciò costituisse una superprestazione psichica in misura assai elevata, la quale forse non poteva durare a lungo e avrebbe portato a un esaurimento, alla *misère psychologique* secondaria. All'epoca in cui la vidi per la prima volta, cominciava probabilmente a farsi già sentire questo deterioramento della sua capacità, ma, a ogni modo, l'isteria grave sussisteva da molti anni prima che si facessero sentire questi sintomi dell'esaurimento.¹⁷³

3. MISS LUCY R., TRENTENNE (Freud)

Alla fine del 1892 un amico collega mi mandò una giovane che era in trattamento da lui per riniti purulente cronicamente ricorrenti. Come risultò in seguito, la causa dei suoi ostinati disturbi era una carie dell'etmoide. Recentemente la paziente si era ancora rivolta a lui per nuovi sintomi che l'esperto medico non poteva più attribuire ad affezione locale. Essa aveva completamente perduto la percezione olfattiva, ed era perseguitata quasi ininterrottamente da una o due impressioni olfattive soggettive. Le risentiva come molto penose; era inoltre depressa, stanca, si lamentava di avere la testa pesante, di scarso appetito e incapacità di lavorare.

La giovane donna, che viveva come istitutrice nella casa di un direttore di fabbrica nella periferia di Vienna, veniva a trovarmi di tanto in tanto durante il mio orario di visite. Era inglese, di costituzione delicata, povera di pigmento, in buona salute prima dell'affezione al naso. Le sue prime comunicazioni confermarono le indicazioni del medico. Soffriva di depressione e stanchezza, era tormentata da impressioni olfattive soggettive, presentava come sintomi isterici un'analgesia generale abbastanza evidente, con sensibilità tattile intatta; i campi visivi ad un esame sommario (con la mano) non risultavano ridotti. L'interno del naso era completamente analgesico e privo di riflessi. I contatti venivano percepiti, la percezione di questo organo sensorio era abolita tanto per stimoli specifici quanto per altri stimoli (ammoniaca, acido acetico). Il catarro nasale purulento era proprio allora in una fase di miglioramento.

Nel primo tentativo di rendere intelligibile questo caso, le sensazioni olfattive soggettive, che erano allucinazioni ricorrenti, furono sottoposte all'interpretazione dei sintomi isterici permanenti. La sua depressione era forse l'affetto relativo al trauma, e doveva potersi trovare un fatto vissuto nel quale questi odori, ora diventati soggettivi, fossero stati oggettivi; questo fatto vissuto doveva essere il trauma di cui come

simboli ricorrevano nella memoria le sensazioni olfattive. Forse sarebbe stato più giusto considerare le allucinazioni olfattive ricorrenti, insieme con la depressione che le accompagnava, quali equivalenti dell'attacco isterico; il carattere delle allucinazioni ricorrenti, infatti, le rende inadatte al ruolo di sintomi permanenti.

In questo caso in stadio rudimentale la distinzione era difficile; era tuttavia assolutamente necessario che le sensazioni olfattive soggettive presentassero una specializzazione che potesse corrispondere alla loro provenienza da un oggetto reale ben determinato.

Questa aspettativa fu ben presto soddisfatta. Alla mia domanda su quale odore la perseguitasse maggiormente, ricevetti la risposta: come di dolce bruciato. Non mi restava quindi che supporre che veramente l'odore di dolce bruciato fosse quello che si era verificato nel fatto traumatico realmente vissuto. Che sensazioni olfattive vengano assunte come simboli mnestici di traumi, è invero abbastanza insolito; era tuttavia facile trovare un motivo per questa scelta. La paziente era affetta da rinite purulenta, per cui il naso e le sue sensazioni attiravano in modo preminente la sua attenzione. Delle condizioni di vita della paziente sapevo soltanto che nella casa, nella quale essa accudiva due bambine, mancava la madre, morta alcuni anni prima per una grave malattia acuta.

Decisi dunque di prendere l'odore di "dolce bruciato" come punto di partenza per l'analisi. Voglio raccontare la storia di questa analisi così come essa avrebbe potuto svolgersi in condizioni favorevoli; nella realtà dei fatti, ciò che avrebbe dovuto costituire una seduta unica si svolgeva in più sedute, perché la paziente poteva venire a trovarmi soltanto durante il mio orario di visite, quando le potevo dedicare poco tempo, e inoltre un unico argomento di conversazione si protraeva per più di una settimana, in quanto i suoi doveri non le permettevano di fare tante volte la lunga strada dalla fabbrica al mio studio. Interrompevamo quindi il colloquio a metà, per riprenderne il filo la volta successiva.

Miss Lucy R. non divenne sonnambula quando cercai di metterla in ipnosi. Rinunciai quindi al sonnambulismo e compii tutta l'analisi con lei in uno stato che di fatto si distingueva assai poco da quello normale.

Su questo punto della tecnica impiegata, debbo essere più preciso. Quando nell'anno 1889 frequentai le cliniche di Nancy, sentii dire al vecchio maestro dell'ipnosi, il dottor Liébeault: "Certo, se possedessimo i mezzi per rendere sonnambulo chiunque, il metodo curativo ipnotico sarebbe il più potente di tutti." Nella clinica di Bernheim sembrava quasi che un'arte siffatta esistesse veramente e che la si potesse apprendere da Bernheim. Non appena però cercai di esercitare quest'arte sui miei malati personali, mi accorsi che, per lo meno alle *mie* forze, si ponevano a tale riguardo limiti ben angusti, e che quando un paziente non

diventava sonnambulo dopo tre tentativi al massimo, io non possedevo più alcun mezzo per renderlo tale. La percentuale dei sonnambuli rimase per la mia esperienza di gran lunga al di sotto di quella indicata da Bernheim.

Così mi trovai davanti a un bivio: o abbandonare il metodo catartico nella maggior parte dei casi che sembravano richiederlo, o fare il tentativo di esercitare quel metodo al di fuori del sonnambulismo in casi di leggero o anche dubbio influenzamento ipnotico. Mi parve indifferente determinare a quale grado di ipnosi - secondo una delle scale stabilite al riguardo - corrispondesse lo stato non sonnambulico raggiunto, poiché ogni forma di accessibilità suggestiva è comunque indipendente dalle altre, mentre la realizzazione della catalessi, di movimenti automatici e simili non pregiudica in alcun modo la facilità di ridestare ricordi dimenticati, che a me serviva. Perdetti ben presto l'abitudine di effettuare le prove destinate a stabilire il grado dell'ipnosi, perché in tutta una serie di casi esse attivavano la resistenza dei pazienti guastandomi la fiducia che mi era necessaria per il lavoro psichico più importante. Del resto mi ero presto stancato, dopo l'assicurazione e il comando: "Lei dormirà!... dorma!", di sentirmi sempre obiettare, nei casi più leggeri di ipnosi: "Ma, signor dottore, io non sto dormendo!", e d'essere poi costretto a tirar fuori l'imbarazzante distinzione: "Già, ma io non intendo il sonno comune, intendo l'ipnosi. Vede, Lei è ipnotizzato, non riesce più ad aprire gli occhi", eccetera. "Del resto non è affatto necessario che Lei dorma", e cose simili. Sono ben persuaso che molti dei miei colleghi in psicoterapia sappiano trarsi d'impiccio in queste difficoltà più abilmente di me e quindi potranno anche procedere diversamente. Trovo però che, se ci si deve attendere con tale frequenza di trovarsi in imbarazzo per l'uso di una data parola, val meglio evitare tanto la parola quanto l'imbarazzo. Quando dunque il primo tentativo non produceva sonnambulismo o un grado di ipnosi con ben chiari mutamenti somatici, io apparentemente rinunciavo all'ipnosi, chiedevo soltanto "concentrazione" e ordinavo la posizione supina e la chiusura volontaria degli occhi quale semplice mezzo per raggiungere questa "concentrazione". In tal modo, forse, con poca fatica potevo anche ottenere il più profondo grado d'ipnosi raggiungibile in quel caso particolare.

Rinunciando al sonnambulismo, poteva però darsi che io mi privassi di una condizione pregiudiziale senza la quale il metodo catartico sembrava inapplicabile. Esso era infatti basato sul presupposto che i pazienti nello stato di coscienza modificato disponessero di ricordi e riconoscessero connessioni apparentemente non esistenti nel loro stato di coscienza normale. Mancando l'allargamento sonnambulico della memoria, doveva mancare persino la possibilità di stabilire una determinazione causale, quale è presentata dal malato al medico non come cosa a lui [al malato]

nota; proprio i ricordi patogeni, come abbiamo detto nella “Comunicazione preliminare” [vedi cap. 1, par. 2, in OSF, vol. 1], “sono del tutto assenti dalla memoria dei malati nel loro stato psichico ordinario o sono presenti soltanto in forma assai sommaria”.

Da questa nuova difficoltà mi salvò il ricordo di aver visto Bernheim stesso fornire la prova che i ricordi del sonnambulismo sono soltanto apparentemente dimenticati nella veglia, e che si possono ridestare mediante un leggero ammonimento, dato insieme a una pressione della mano a indicare un diverso stato di coscienza. Egli aveva, ad esempio, provocato in una sonnambula l'allucinazione negativa che egli non fosse più presente, e aveva poi cercato di farsi notare da lei in vario modo e anche bruscamente. Ma non c'era riuscito. Dopo che la paziente fu svegliata, le chiese che cosa egli avesse fatto con lei mentre essa riteneva che egli non ci fosse. Stupita essa rispose di non saper nulla; ma egli non cedette, sostenne che si sarebbe ricordata di tutto, le mise la mano sulla fronte perché si rammentasse, ed ecco che essa finì col narrare tutto ciò che nello stato sonnambulico pretendeva di non aver percepito e di cui allo stato di veglia pretendeva di non aver saputo.

Questo esperimento sorprendente e istruttivo fu il mio modello. Decisi di procedere partendo dall'ipotesi che la mia paziente sapesse effettivamente tutto ciò che aveva una qualche importanza patogena, e che occorresse soltanto costringerla a darne comunicazione. Quando perciò accadeva che alla domanda: “Da quando ha questo sintomo?” oppure: “Da dove proviene questo?” ricevevo la risposta: “Questo davvero non lo so”, agivo nel modo seguente: mettevo la mano sulla fronte della paziente o prendevo il suo capo fra le mie due mani, affermando: “Le verrà ora in mente sotto la pressione della mia mano. Nel momento in cui cesserò di premere, Lei vedrà qualche cosa davanti a sé, o le passerà qualcosa per la testa, e questa cosa Lei la deve afferrare. È proprio ciò che noi cerchiamo. – Ebbene, che cosa ha visto o che cosa le è passato per la mente?”

Quando applicai questo procedimento per le prime volte (e non fu con Miss Lucy R.),¹⁷⁴ fui stupito io stesso che mi venisse comunicato ciò che mi occorreva, e posso dire che da allora in poi il procedimento è quasi sempre riuscito, mi ha sempre mostrato la strada che la mia indagine doveva seguire, permettendomi di portare a termine ogni analisi di questa specie senza sonnambulismo. A poco a poco divenni così ardito che ai pazienti che mi rispondevano: “Non vedo nulla” oppure: “Non mi è passato per la mente nulla”, dicevo che era impossibile: certamente si era presentata la cosa giusta, soltanto non credevano che lo fosse e l'avevano scartata. Potevo ripetere il procedimento quante volte volessero, e ogni volta avrebbero veduta la stessa cosa. Effettivamente finivo ogni volta per aver ragione, i pazienti non avevano ancora imparato a lasciar da parte le loro critiche, avevano scartato il ricordo

che era emerso o l'idea affacciarsi, perché la ritenevano inutilizzabile, qualche cosa di estraneo che si era inserito, e dopo che l'avevano comunicata risultava ogni volta che si trattava della cosa giusta. Talvolta, quando riuscivo ad ottenere la comunicazione dopo la terza o la quarta pressione, il paziente mi diceva: "Sì, questo l'ho saputo fin dalla prima volta, ma proprio questo non lo volevo dire", oppure: "Speravo che non fosse questo."

Questo modo di allargare la coscienza apparentemente ristretta era certo faticoso molto più, almeno, dell'interrogazione nel sonnambulismo, ma esso mi rendeva comunque indipendente dal sonnambulismo e mi permise di comprendere i motivi che spesso sono decisivi per la "dimenticanza" di ricordi. Posso affermare che questo dimenticare è spesso intenzionale e desiderato. Ed esso è sempre solo *apparentemente* riuscito.

Forse ancora più strano mi è parso che numeri e date apparentemente dimenticati da gran tempo possono essere riportati alla mente con un procedimento simile, dimostrando così un'insospettata fedeltà della memoria. La limitazione nella scelta, che si ha nella ricerca di numeri e date, permette infatti di far uso della legge, nota dalla dottrina dell'afasia, per cui il riconoscere è una prestazione della memoria più semplice che non il rammentare spontaneamente.¹⁷⁵

Davanti al paziente, che non sa ricordarsi in quale anno mese e giorno un determinato evento si sia verificato, si enumerano gli anni di cui si può trattare, i dodici nomi dei mesi, e i trentun numeri dei giorni del mese, assicurandolo che al numero o al nome giusto, i suoi occhi gli si apriranno da soli, o che egli sentirà quale numero sia quello giusto. Nella gran maggioranza dei casi i pazienti si decidono davvero per una data determinata, e abbastanza spesso (come nel caso della signora Cécilie M.) si è potuto dimostrare in base ad annotazioni esistenti che la data riconosciuta era esatta. Altre volte e con altri pazienti è risultato che la data così trovata era sicura in base al contesto dei fatti ricordati. Ad esempio, la paziente osservava dopo che le si presentava la data ricavata con il "conteggio": "Ma questo è il compleanno del babbo", continuando poi: "Sì, certamente, proprio perché era il compleanno del babbo, mi aspettavo l'evento di cui abbiamo parlato."

Posso solo sfiorare qui questo argomento. La conclusione che ho tratto da tutte queste osservazioni è che le esperienze patogeneticamente importanti sono fedelmente ritenute dalla memoria insieme con tutte le loro circostanze accessorie, anche quando sembrano dimenticate e quando al malato manca la capacità di rammentarsene.¹⁷⁶

Dopo questa lunga ma inevitabile digressione, ritorno alla storia di Miss Lucy R. Essa dunque nelle esperienze d'ipnosi non diventava sonnambula, ma rimaneva tranquillamente sdraiata in stato di lieve

influenzamento suggestivo con gli occhi stabilmente chiusi, i tratti del volto un po' rigidi, immobile. Le chiesi se ricordava in quale occasione fosse sorta la sensazione dell'odore di dolce bruciato.

- Oh sì, questo lo so con precisione. È stato circa due mesi fa, due giorni prima del mio compleanno. Ero con le bambine nella stanza adibita ad aula e stavo giocando con loro a cucinare, quando fu portata una lettera che il postino aveva appena recapitato. Riconobbi dal timbro postale e dalla calligrafia che la lettera era di mia mamma, da Glasgow, e volevo aprirla e leggerla. Ma le bambine si precipitarono su di me e mi strapparono la lettera di mano gridando: 'No, non la devi leggere adesso, è certamente per il tuo compleanno, la conserveremo noi per te.' Mentre le bambine giocavano così attorno a me, si diffuse improvvisamente un odore intenso. Le bambine avevano dimenticato sul fuoco il dolce che stavano cucinando, e quello si era bruciato. Da allora questo odore mi perseguita, è in complesso sempre presente e diventa più forte quando sono agitata.

- Vede questa scena chiaramente davanti a sé?

- Sì, proprio così come l'ho vissuta, potrei toccarla.

- Che cosa poteva dunque agitarla tanto in questo fatto?

- Mi commuoveva la tenerezza delle bambine verso di me.

- Non erano così sempre?

- Sì, ma proprio mentre ricevevo la lettera della mamma.

- Non comprendo in qual modo la tenerezza delle piccole e la lettera della madre potessero costituire un contrasto, cui Lei sembra accennare.

- È che avevo l'intenzione di andare a trovare mia madre, e non avevo cuore di lasciare queste care bambine.

- Mi parli di sua madre. Forse è molto sola e le ha chiesto di andarla a trovare? o era malata in quell'epoca e Lei aspettava sue notizie?

- No, è malaticcia, ma non proprio malata, e ha con sé una persona di compagnia.

- Perché allora doveva lasciare le bambine?

- Non ce la facevo più a stare in quella casa. Pare che la governante, la cuoca e la francese credessero che io mi dessi delle arie per la mia posizione; esse si sono coalizzate in un piccolo intrigo contro di me, calunniandomi in tutti i modi col nonno (delle bambine), ed io non ho trovato nei due uomini l'aiuto che attendevo quando mi sono lamentata con loro. Allora ho offerto al signor direttore (il padre delle bambine) le mie dimissioni; egli mi rispose molto gentilmente consigliandomi di riflettere ancora per due settimane prima di comunicargli la mia decisione definitiva. Ero allora proprio in quel periodo di incertezze: credevo di lasciare la casa. Ma poi sono rimasta.

- C'era qualcosa di speciale che la vincolasse alle bambine oltre alla loro tenerezza verso di Lei?

- Sì, avevo promesso sul letto di morte alla loro madre, che era una

lontana parente della mia, che mi sarei dedicata alle piccole con tutte le mie forze, che non le avrei abbandonate e che avrei fatto loro da madre. A questa promessa venivo meno licenziandomi.

- Così dunque l'analisi della sensazione olfattiva soggettiva sembrava compiuta; essa era già stata effettivamente una sensazione oggettiva, intimamente associata ad un evento, una piccola scena in cui si erano contrapposti affetti contrastanti: il rincrescimento di lasciare queste bambine, e le mortificazioni che pure la sollecitavano a prendere quella decisione. La lettera della madre le aveva ovviamente ricordato i motivi della decisione, dato che essa intendeva recarsi da lì presso la madre. Il conflitto degli affetti aveva elevato a trauma questo momento, e come simbolo del trauma le era rimasta la sensazione olfattiva che vi era collegata. Occorreva ancora la spiegazione del fatto per cui di tutte le percezioni sensorie di quella scena essa avesse scelto come simbolo proprio quell'odore. Ero già però preparato a addurre come spiegazione la sua malattia nasale cronica. Alla mia domanda diretta disse anche che proprio in quell'epoca soffriva di nuovo di un raffreddore così forte da impedirle quasi di sentire odori. Nel suo stato di agitazione aveva però percepito l'odore del dolce bruciato, che era riuscito a superare l'anosmia di natura organica.

Non mi accontentai però del chiarimento così raggiunto. Pareva sì tutto abbastanza plausibile, ma mi mancava qualche cosa, un motivo sufficiente per cui questa serie di eccitamenti e questo contrasto di affetti avevano dovuto portare proprio all'isteria. Perché il tutto non era rimasto sul terreno della vita psichica normale? In altre parole, donde proveniva la giustificazione della conversione qui in atto? Perché essa non si ricordava della scena stessa anziché della sensazione ad essa collegata che lei aveva preferito quale simbolo del ricordo? Tali domande avrebbero potuto essere inessenziali e superflue se si fosse trattato di una isterica consumata, cui il meccanismo della conversione è abituale. Ma questa ragazza aveva contratto l'isteria soltanto in occasione di questo trauma o per lo meno di questa piccola dolorosa faccenda.

Ora io sapevo già dall'analisi di casi consimili che quando l'isteria rappresenta un'acquisizione nuova, è indispensabile una condizione psichica, e cioè che una rappresentazione sia *intenzionalmente rimossa dalla coscienza*,¹⁷⁷ restando esclusa dall'elaborazione associativa. In questa rimozione intenzionale io ravviso anche il motivo della conversione, parziale o totale che sia, della somma di eccitamento. La somma di eccitamento esclusa dall'associazione psichica trova così tanto più facilmente la via erronea per una innervazione somatica. Causa della rimozione stessa può essere soltanto un'impressione spiacevole, l'incompatibilità dell'unica idea da rimuovere con l'insieme delle rappresentazioni dominanti dell'Io. La rappresentazione rimossa però si vendica diventando patogena.

Dal fatto che Miss Lucy R. fosse caduta nella conversione isterica proprio in quel momento, trassi quindi la conclusione che fra i presupposti di quel trauma ve ne dovesse essere uno che essa intenzionalmente voleva lasciare nell'oscurità, sforzandosi di dimenticarlo. Considerando insieme anche la tenerezza per le bimbe e la suscettibilità verso le altre persone della casa, tutto ciò ammetteva una sola interpretazione. Ebbi il coraggio di comunicare questa interpretazione alla paziente. Le dissi:

- Non credo che queste siano tutte le ragioni del suo sentimento verso le due bambine; suppongo piuttosto che Lei, forse senza rendersene conto, sia innamorata del suo padrone, del direttore, e nutra in sé la speranza di poter occupare effettivamente il posto della madre; aggiunga che Lei è diventata tanto sensibile nei riguardi della servitù con la quale ha vissuto insieme in pace per anni. Lei teme che questa gente si accorga in qualche modo delle sue speranze e la schernisca per questo.

La sua risposta fu come sempre laconica: - Sì, credo che sia così.

- Se però sapeva di amare il direttore, perché non me lo ha detto?

- Ma io non lo sapevo, o meglio non lo volevo sapere, volevo togliermelo dalla testa, non pensarci mai più, e credo anche di esserci riuscita in quest'ultimo tempo.¹⁷⁸

- Perché non voleva confessare a sé stessa questo sentimento? si vergognava di amare un uomo?

- Oh no, non sono irragionevolmente pudibonda, e poi non si è responsabili dei propri sentimenti. Mi era penoso soltanto perché si tratta del padrone di cui sono al servizio, nella cui casa vivo, e rispetto al quale non mi sento completamente indipendente come verso un altro. E poi perché sono una ragazza povera mentre egli è un uomo ricco di famiglia distinta; mi si prenderebbe in giro se lo si potesse sospettare.

Ora non trovo più resistenze per la spiegazione dell'origine di questa simpatia. Essa narra di avere vissuto nella casa i primi anni semplicemente accudendo alle proprie mansioni, senza concepire desideri impossibili. Una volta però il signore, serio, occupatissimo, e in genere sempre riservato verso di lei, cominciò con lei una conversazione sulle esigenze dell'educazione dei bambini. Divenne più tenero e cordiale del solito, le disse come egli contasse su di lei per la cura delle sue orfanelle, e intanto la guardava in modo particolare... In quel momento cominciò ad amarlo e a compiacersi tra sé volentieri della lieta speranza che aveva concepito da quella conversazione. Soltanto quando poi non accadde più nulla, quando, contro la sua attesa e la sua speranza, non vi fu un'altra ora di intimo scambio di idee, essa aveva deciso di togliersi la cosa dalla mente. Essa mi dà ragione quando le osservo che quel suo sguardo durante la conversazione era probabilmente dedicato alla memoria della moglie defunta, e si rende perfettamente conto che il suo sentimento è assolutamente senza speranze.

Mi attendevo da questo colloquio un cambiamento radicale nel suo stato, ma all'inizio non fu così. Continuava a essere depressa e di malumore; una cura idropatica che le avevo contemporaneamente prescritta la rinfrancava un po' al mattino, l'odore del dolce bruciato non era scomparso completamente, era solo diventato più raro e più debole; veniva, come essa diceva, soltanto quando era molto agitata. La persistenza di questo simbolo mnestico mi fece sospettare che esso, oltre alla scena principale, avesse assunto la rappresentazione di molti piccoli traumi secondari, e così indagammo su tutto ciò che poteva avere connessione con la scena del dolce bruciato, ripassando il tema degli attriti domestici, del contegno del nonno eccetera. Così la sensazione dell'odore di bruciaticcio andò sempre più scomparendo. In tale periodo si ebbe anche un'interruzione del trattamento, causata dalla ripresa della malattia al naso, che portò allora alla scoperta della carie dell'etmoide.

Quando ritornò mi riferì pure che il Natale le aveva portato numerosi doni da parte dei due signori e perfino della servitù, come se tutti fossero desiderosi di riconciliarsi con lei e di cancellare in lei il ricordo dei contrasti dei mesi scorsi. Questa evidente cortesia però l'aveva lasciata indifferente.

Quando la interpellai ancora un'altra volta sull'odore del dolce bruciato, ricevetti la risposta che era quasi scomparso, ma che invece la tormentava un altro odore, simile, come di fumo di sigaro. Un odore che c'era stato certamente anche prima, ma come coperto dall'odore del dolce. Adesso era emerso da solo.

Non ero molto soddisfatto dell'esito della mia terapia. Si era dunque verificato ciò che si rimprovera sempre alla terapia meramente sintomatica; si era tolto un sintomo, solo perché un nuovo sintomo potesse prenderne il posto. Mi accinsi tuttavia subito a eliminare analiticamente anche questo nuovo simbolo mnestico.

Questa volta però non sapeva donde provenisse la sensazione olfattiva soggettiva, in quale importante occasione cioè fosse stata una sensazione oggettiva. "Da noi si fuma continuamente - disse - e non so proprio se l'odore che sento indichi un'occasione particolare." Insistetti allora perché tentasse di ricordare sotto la pressione della mia mano. Ho già detto [vedi cap. 2, par. 3, in OSF, vol. 1] che i suoi ricordi avevano una vivacità plastica, che era una "visiva". Infatti, in base alle mie insistenze, emerse in lei un'immagine, dapprima incerta e solo frammentaria. Era la sala da pranzo della casa, dove attende con le bambine il ritorno dei signori dalla fabbrica per la colazione.

- Adesso siamo tutti seduti attorno al tavolo: i signori, la francese, la governante, le bambine ed io. Ma questo è come tutti i giorni.

- Ebbene, continui a guardare l'immagine, si svilupperà e diverrà più specifica.

- Sì, c'è un ospite, il capo contabile, un vecchio signore, che ama le

bambine come proprie nipoti, ma viene così spesso a pranzo che anche qui non c'è nulla di particolare.

- Abbia pazienza, e continui a guardare l'immagine, succederà certamente qualcosa.

- Non succede niente. Ci alziamo da tavola, le bambine si devono congedare e salgono con noi come tutti i giorni al secondo piano.

- Ebbene?

- Eppure è un'occasione particolare, riconosco la scena. Mentre le bambine si congedano, il capo contabile le vuole baciare. Il padrone salta su ed urla addirittura: 'Non si baciano le bambine.' Sento una fitta al cuore, e dato che i signori stanno già fumando, mi resta nella memoria il fumo dei sigari.

Questa fu dunque la seconda scena, più profonda, che aveva agito come trauma lasciando dietro di sé un simbolo mnestico. Ma donde proveniva l'efficacia di questa scena? Le domandai:

- Che cosa viene prima nel tempo, questa scena o quell'altra del dolce bruciato?

- L'ultima scena è la prima, ha preceduto l'altra di quasi due mesi.

- Perché ha sentito una fitta al cuore per questo scatto del padre? L'osservazione non era poi diretta contro di Lei.

- Ma non era giusto strapazzare così un vecchio signore, che è un caro amico e che per di più era ospite. Queste cose si possono dire anche in modo pacato.

- Allora l'ha ferita soltanto il modo brusco del suo padrone? Si è forse vergognata per lui, oppure ha pensato: 'Se ha potuto essere tanto violento per una simile piccolezza con un vecchio amico e ospite, come sarebbe con me poi se io fossi sua moglie?'

- No, non è questo.

- Ma era però per il modo violento?

- Sì, per il fatto del baciare le bambine, è una cosa che non gli è mai andata.

Ed ora di nuovo sotto la pressione della mia mano emerge il ricordo di una scena ancora più remota, che aveva costituito il vero trauma agente e che aveva conferito effetto traumatico anche alla scena con il capo contabile. Era accaduto, anche questa volta alcuni mesi prima, che fosse venuta in visita una signora amica, la quale nel congedarsi aveva baciato le due bambine sulla bocca. Il padre che assisteva si controllò e non disse nulla alla signora, ma dopo la sua partenza la sua ira si era sfogata sulla povera istituttrice. Le aveva dichiarato che la rendeva responsabile se qualcuno baciava le bambine sulla bocca, che era suo compito non permetterlo e che lasciandolo fare essa era venuta meno ai suoi doveri. Se la cosa si fosse ripetuta egli avrebbe affidato l'educazione delle bambine ad altre mani. Era il periodo in cui essa si credeva ancora amata e in cui attendeva una ripetizione del primo intimo colloquio. Questa

scena aveva spezzato le sue speranze. Si era detta: “Se per una piccolezza simile, nella quale per di più sono del tutto innocente, può aggredirmi e minacciarmi in questo modo, vuol dire che mi sono sbagliata, e che egli non ha mai avuto per me un sentimento di tenerezza. Questo gli avrebbe fatto avere maggiori riguardi.” Evidentemente è stato il ricordo di questa scena penosa che le si era presentata quando il capo contabile aveva fatto il gesto di baciare le bambine e ne era stato sgridato dal padre.

Quando Miss Lucy venne nuovamente a trovarmi due giorni dopo quest’ultima analisi, dovetti domandarle che cosa le fosse accaduto di bello. Era come trasformata, sorrideva e teneva alta la testa. Per un momento pensai di avere malgrado tutto interpretato male la situazione e che l’istitutrice delle bambine era diventata la sposa del direttore. Ma essa respinse le mie ipotesi:

- Niente è accaduto. È che lei non mi conosce, mi ha vista soltanto malata e depressa. In genere sono sempre così serena. Quando mi sono svegliata ieri mattina, l’incubo era scomparso e da allora sto bene.

- E che ne pensa ora delle sue speranze nella casa?

- Sono completamente lucida, so di non averne e non sarò per questo infelice.

- E andrà ora d’accordo con le persone della casa?

- Credo che tutto sia dipeso principalmente dalla mia suscettibilità.

- E ama ancora il direttore?

- Certamente, lo amo, ma questo non mi fa più soffrire. Uno può ben pensare e sentire per conto suo quello che vuole.

Le esaminai allora il naso e trovai quasi completamente ripristinata la sensibilità al dolore e ai riflessi; distingueva anche gli odori ma in modo incerto e solo quando erano piuttosto intensi. Devo però lasciare in sospeso la questione della misura in cui la malattia del naso abbia avuto parte in questa anosmia.

Tutta la cura era durata nove settimane. Quattro mesi dopo incontrai per caso la paziente in una delle nostre villeggiature. Era serena e mi confermò che continuava a star bene.

Epícrisi

Non vorrei sottovalutare il caso clinico qui narrato, anche se si tratta solo di una piccola isteria di lieve entità con pochi sintomi. Ma mi sembra istruttivo il fatto che anche una malattia di questo genere, modesta come nevrosi, ha bisogno per prodursi di tante premesse psichiche, e ad una più attenta considerazione sono tentato di presentare questa storia clinica come modello di un tipo particolare di isteria, quella che anche una persona non ereditariamente tarata può contrarre in base a

determinate esperienze idonee. Con ciò, naturalmente, non parlo di un'isteria che sia indipendente da qualsiasi disposizione; una tale isteria probabilmente non esiste; ma noi parliamo di una tale specie di disposizione soltanto quando la persona è già diventata isterica, in quanto prima non vi è nulla che l'attesti. La disposizione nevropatica, come la si intende di solito, è un'altra cosa; essa è già determinabile prima della malattia in base all'entità della tara ereditaria o alla somma delle anomalie psichiche individuali. Per quel che mi risulta, in Miss Lucy R., questi due fattori non erano affatto riscontrabili. Si può perciò chiamare la sua una isteria acquisita, ed essa non presuppone altro che la capacità (probabilmente assai diffusa) di contrarre l'isteria: capacità che siamo ancora lungi dal saper caratterizzare. In casi simili, l'accento principale non può che cadere sulla natura del trauma, naturalmente in combinazione con la reazione della persona al trauma stesso. Condizione indispensabile per l'acquisizione dell'isteria, sembra essere il fatto che si determini un rapporto di incompatibilità fra l'Io e una rappresentazione che a esso si presenti. Spero di poter mostrare in altro luogo¹⁷⁹ come varie turbe nevrotiche siano originate dai diversi procedimenti che questo "Io" impiega per liberarsi da tale incompatibilità. Il modo isterico della difesa - per il quale appunto si richiede una particolare attitudine - sta dunque nella conversione dell'eccitamento in un'innervazione corporea, e il vantaggio di questo è che la rappresentazione incompatibile risulta rimossa dalla coscienza dell'Io. In cambio la coscienza dell'Io contiene la reminiscenza corporea prodottasi con la conversione - nel nostro caso le sensazioni olfattive soggettive - e soffre per l'affetto che più o meno chiaramente si collega appunto a queste reminiscenze. La situazione così creatasi non è più d'ora in poi modificabile, perché mediante la rimozione e la conversione è eliminata la contraddizione che avrebbe spinto a liquidare l'affetto. Così il meccanismo che produce l'isteria da un lato corrisponde a un atto di viltà morale, e dall'altro lato risulta un congegno protettivo a disposizione dell'Io. Vi sono parecchi casi per i quali si deve ammettere che la difesa contro l'incremento di eccitamento, mediante la produzione di isteria, è stata effettivamente in quel dato momento la cosa più opportuna; più spesso naturalmente si deve invece concludere che una maggiore misura di coraggio morale avrebbe costituito un vantaggio per l'individuo.

Il momento veramente traumatico quindi è quello nel quale la contraddizione si impone all'Io e l'Io stesso decreta il bando alla rappresentazione contraddicente. Con tale bando quella rappresentazione non viene però annullata, ma soltanto sospinta nell'inconscio; quando questo processo si produce per la prima volta, si forma con ciò un nucleo e centro di cristallizzazione per la formazione di un gruppo psichico distinto dall'Io, attorno al quale si raccoglie successivamente tutto ciò che avrebbe per presupposto l'accettazione

della rappresentazione contraddicente. La scissione della coscienza in tali casi di isteria acquisita è quindi voluta, intenzionale, o per lo meno promossa per lo più da un atto volontaristico. Di fatto accade una cosa diversa da quella che l'individuo si propone; egli vorrebbe eliminare una rappresentazione come se non si fosse mai prodotta, ma riesce soltanto a isolarla psichicamente.

Nella storia della nostra paziente, il momento traumatico corrisponde a quella scenata che il direttore le fece per i baci alle bambine. Questa scenata per il momento rimane però senza effetto visibile; forse cominciarono con essa la depressione e la suscettibilità, ma io non ne so nulla; i sintomi isterici sono insorti solo in seguito a momenti che si possono chiamare "ausiliari",¹⁸⁰ e che si potrebbero caratterizzare dicendo che in essi i due gruppi psichici temporaneamente separati confluiscono come nella coscienza dilatata del sonnambulismo. Il primo di questi momenti, nei quali si è prodotta la conversione, è stata per Miss Lucy R. la scena a tavola, quando il capo contabile voleva baciare le bambine. Qui è intervenuto anche il ricordo traumatico, ed essa si è comportata come se non si fosse liberata di tutto ciò che si riferiva alla sua inclinazione per il proprio padrone. (In altri casi clinici questi diversi fattori coincidono; la conversione avviene immediatamente sotto l'effetto del trauma.)

Il secondo momento ausiliario riproduce abbastanza precisamente il meccanismo del primo. Una forte impressione ristabilisce temporaneamente l'unità della coscienza e la conversione procede per la medesima via che le si era dischiusa la prima volta. È interessante il fatto che il sintomo insorto come secondo ha coperto il primo, cosicché quest'ultimo non viene percepito chiaramente fino a che non sia stato eliminato l'altro. Mi sembra notevole anche l'inversione dell'ordine di successione che anche l'analisi è costretta a seguire. In tutta una serie di casi mi è accaduta una cosa analoga: i sintomi sorti più tardi coprivano quelli di data più antica, e solo quello a cui l'analisi perveniva per ultimo, conteneva la chiave di tutto.

La terapia è consistita qui nel costringere il gruppo psichico separato a riunificarsi con la coscienza dell'Io. Il successo, strano a dirsi, non si è prodotto parallelamente al lavoro di analisi; solo quando l'ultimo elemento fu liquidato, si è avuta improvvisa la guarigione.

4. KATHARINA... (Freud)

Nelle vacanze dell'anno 189* feci una gita negli Alti Tauri, per dimenticare per un poco la medicina e in particolare le nevrosi. Vi ero quasi riuscito, quando un giorno lasciai la strada principale per salire su un monte un poco discosto, famoso per la vista e per il suo ben tenuto

rifugio. Arrivato lassù dopo un faticoso cammino, una volta rifocillato e riposato, me ne stavo seduto immerso nella contemplazione di un incantevole panorama, talmente dimentico di me stesso da non comprendere subito di essere io la persona interpellata quando udii la domanda: “Lei è un dottore?” La domanda però era rivolta a me e proveniva da una ragazza di circa diciott’anni che mi aveva servito il pasto con espressione piuttosto accigliata e che l’ostessa aveva chiamato “Katharina”. A giudicare dal suo vestire e dal contegno non doveva essere una cameriera, piuttosto la figlia o una parente della padrona.

Quando mi fui ripreso, risposi: “Sì, sono un dottore. Come lo sa?” – “Il signore si è registrato nel libro degli ospiti e allora ho pensato, se il signor dottore avesse ora un po’ di tempo... sa, sono malata di nervi e sono già stata una volta da un dottore a L., mi ha dato anche qualche cosa, ma non sono ancora migliorata.”

Dunque rieccomi con le nevrosi, giacché di altro non si poteva trattare nel caso di questa ragazza alta e robusta dall’aria afflitta. Mi interessava il fatto che le nevrosi potessero prosperare così bene a più di duemila metri e continuai quindi a interrogare. Riporto qui il colloquio che si svolse allora fra di noi, così come mi è rimasto impresso nella memoria, lasciando alla paziente il suo modo di parlare dialettale.¹⁸¹

– Di che cosa soffre dunque?

– Ho affanno nel respirare, non sempre, ma qualche volta mi prende che credo di soffocare.

A prima vista, questo non sembrava un sintomo nervoso, ma subito mi parve verosimile che si trattasse solo di una terminologia sostitutiva per indicare un accesso d’angoscia. Dal complesso di sensazioni dell’angoscia essa arbitrariamente rilevava il solo elemento della dispnea.

– Si sieda qua. Mi descriva come è questo stato di ‘mancanza di fiato’.

– Mi prende all’improvviso. Poi mi viene sugli occhi come una pressione, la testa mi diventa tanto pesante e sento un ronzio da non resistere, e mi viene la vertigine che mi sembra di cadere, e poi mi sento come schiacciare il petto e mi manca il respiro.

– E in gola non sente niente?

– La gola mi si stringe come se dovessi soffocare!

– E le capita qualche cosa d’altro alla testa?

– Sì, mi sento martellare nella testa che mi sembra di scoppiare.

– Già, e quando le accade non ha paura?

– Credo sempre che adesso devo morire, e sì che sono coraggiosa, vado dappertutto da sola, nella cantina e giù per tutto il monte, ma quando è un giorno che capita questo, allora non ho il coraggio di andare in nessun posto, credo sempre che c’è qualcuno dietro di me e mi afferra all’improvviso.

Si trattava realmente di un accesso d’angoscia, e precisamente

preceduto dal sintomo dell'aura¹⁸² isterica, o per meglio dire, un attacco isterico il cui contenuto era l'angoscia. Ma non poteva esserci anche un altro contenuto?

- Pensa qualche cosa, sempre la stessa, o vede qualche cosa davanti a sé, quando ha l'attacco?

- Sì, vedo sempre una faccia talmente orribile che mi guarda da fare spavento, e di quella poi ho paura.

Ecco forse una via per penetrare rapidamente sino al nocciolo della faccenda.

- Riconosce la faccia? Voglio dire, è una faccia che ha visto una volta realmente?

- No.

- Sa da dove provengono gli attacchi?

- No.

- Quando li ha avuti per la prima volta?

- Per la prima volta due anni fa, quand'ero ancora con la zia sull'altro monte, essa aveva lì prima il rifugio, adesso siamo qui da un anno e mezzo; ma ritorna sempre di nuovo.

Dovevo far qui un tentativo di analisi? Veramente non osavo trapiantar l'ipnosi a quelle altezze, ma forse si riesce nella semplice conversazione. Dovevo aver fortuna e indovinare. Avevo tante volte trovato nelle ragazze giovani l'angoscia come conseguenza dell'orrore che coglie l'animo virginale quando per la prima volta si affaccia al mondo della sessualità.¹⁸³ Dissi dunque:

- Se Lei non lo sa, le voglio dire io da che cosa penso che le siano venuti i suoi attacchi. Lei una volta, quella volta di due anni fa, ha visto o udito qualche cosa che l'ha molto imbarazzata, e che preferirebbe non avere visto.

Ed essa di rimando: - Gesù, sì è vero, ho sorpreso lo zio con quella ragazza, con la Franziska, la mia cugina!

- Che storia è questa della ragazza? Non me la vuole raccontare?

- A un dottore si deve dire tutto, penso. Allora, sa, lo zio, era il marito di mia zia, quella che ha visto qui, aveva allora con la zia l'osteria sul ...kogel,¹⁸⁴ adesso sono separati e la colpa è mia se sono separati, perché si è saputo da me che se l'intendeva con la Franziska.

- Già, come è giunta a scoprirlo?

- È stato così. Due anni fa una volta alcuni signori sono venuti su e hanno chiesto da mangiare. La zia non era in casa e la Franziska era introvabile, era lei che cucinava sempre. Anche lo zio non si trovava. Li cerchiamo dappertutto; allora il ragazzo, l'Alois, mio cugino, dice: 'Vedrai che la Franziska è dal babbo.' Allora abbiamo riso tutti e due, ma non abbiamo pensato niente di male. Andiamo verso la stanza dove abitava lo zio, ed è chiusa. La cosa mi sembrava strana. Dice l'Alois: 'Nel corridoio c'è una finestra, da lì si può guardare dentro la stanza.' Andiamo in

corridoio. Ma l'Alois non vuole andare alla finestra, dice che ha paura. Allora dico io: 'Stupidino, ci vado io, io non ho mica paura.' Non pensavo a niente di male. Guardo dentro, la stanza era abbastanza buia, ma ecco che vedo lo zio e la Franziska e lui è sopra di lei.

- E poi?

- Sono subito andata via dalla finestra, mi sono appoggiata al muro, mi è venuto l'affanno del respirare che ho da allora, ho perduto i sensi, mi si sono chiusi gli occhi e nella testa ho sentito un martellare e un ronzio.

- Lo ha detto subito lo stesso giorno alla zia?

- Oh no, non ho detto niente.

- Perché si è spaventata così quando ha visto i due insieme? Ha capito qualche cosa? Si è immaginata qualche cosa su ciò che stava là accadendo?

- Oh no, non capivo niente allora, avevo soltanto sedici anni. Non so di che cosa mi sia così spaventata.

- Signorina Katharina, se adesso Lei riuscisse a ricordare ciò che è accaduto dentro di Lei quando ha avuto il primo attacco, ciò che Lei ha immaginato quella volta, le sarebbe di molto aiuto.

- Già, se potessi, ma ero così spaventata che ho dimenticato tutto. (Tradotto nel linguaggio della nostra "Comunicazione preliminare" [par. 3], ciò significa: "L'affetto stesso crea lo stato ipnoide i cui prodotti poi sono esclusi dalla connessione associativa con la coscienza dell'Io.")

- Dica, signorina, la testa che Lei vede sempre quando ha l'affanno del respiro, è forse la testa della Franziska come Lei l'ha vista quella volta?

- Oh no, quella non era così orribile, e poi è una testa d'uomo.

- O forse dello zio?

- Non ho visto la sua faccia così chiaramente, era troppo buio nella stanza, e poi perché avrebbe dovuto fare allora una faccia così terribile?

- Ha ragione.

(Dunque qui a un tratto la via sembra sbarrata. Forse si trova qualche cosa nel seguito del racconto.)

- E che cos'altro è accaduto?

- Bene, quei due devono avere sentito rumore. Sono venuti presto fuori. Io stetti male tutto il tempo, ho dovuto continuare a pensarci, poi due giorni dopo era domenica e c'era molto da fare, ho lavorato tutto il giorno e lunedì mattina ho avuto di nuovo la vertigine e ho vomitato e sono rimasta a letto e per tre giorni ho continuato a vomitare.

Avevamo [Breuer e io] spesso paragonato la sintomatologia isterica a una pittografia divenuta intelligibile dopo la scoperta di alcune iscrizioni bilingui. In questo alfabeto il vomitare significa nausea. Perciò le dissi: "Se tre giorni dopo ha vomitato, credo che quella volta che ha guardato dentro nella stanza, avrà sentito nausea."

- Sì, avrò sì sentito nausea, - disse sopra pensiero. - Ma di che cosa?

- Forse ha visto qualche cosa di nudo? Com'erano le due persone nella

stanza?

- Faceva troppo buio per vedere qualche cosa e quei due erano vestiti. Eh, se sapessi di che cosa ho sentito nausea quella volta!

Questo non lo sapevo nemmeno io. Ma la esortai a continuare a raccontare ciò che le venisse in mente, nella sicura aspettativa che le sarebbe venuto in mente proprio quello di cui avevo bisogno per chiarire il caso.

Essa ora dice di avere alla fine riferito la sua scoperta alla zia, che la trovava cambiata e già sospettava che vi fosse sotto un segreto; e che poi c'erano state scenate assai spiacevoli fra lo zio e la zia; i figli vennero così a sentire cose che aprirono loro gli occhi su molti fatti e che sarebbe stato meglio non avessero udito, finché la zia si era decisa a trasferirsi con i suoi figli e con la nipote in quest'altra osteria, lasciando solo lo zio con la Franziska che nel frattempo era diventata gravida. Ma poi, con mia sorpresa, lascia cadere questo filo, cominciando a narrare due serie di storie più antiche che risalgono a due o tre anni prima del momento traumatico. La prima serie contiene episodi in cui quello stesso zio aveva insidiato sessualmente lei stessa, quando aveva appena quattordici anni. Come una volta aveva fatto con lui d'inverno una gita a valle pernottando in una locanda. Lui era rimasto a bere e a giocare a carte nella sala, mentre lei aveva sonno ed era presto salita al piano di sopra nella camera destinata a entrambi. Non dormiva profondamente quando lo zio era salito, poi si era addormentata di nuovo e improvvisamente si era svegliata "sentendo il suo corpo" nel letto. Era saltata su, e lo aveva rimproverato: "Che cosa fa, zio? Perché non resta nel suo letto?" Egli cercò di persuaderla: "Va là, sciocchina, sta quieta, che non sai quanto è bello." - "Io non voglio il suo bello, non mi lascia neanche dormire." Era rimasta in piedi presso la porta, pronta a fuggire nel corridoio, finché egli la smise e si addormentò. Allora lei si era coricata nel proprio letto e aveva dormito fino al mattino. Dal tipo di difesa che essa riferisce, sembra risulti che non aveva chiaramente riconosciuto l'attacco come una aggressione sessuale; interrogata se avesse saputo quali intenzioni fossero quelle dell'uomo, essa rispose: "Allora no, lo capii molto più tardi." Si era opposta perché le era sgradevole essere disturbata nel sonno, e "perché era una cosa che non stava bene".

Ho dovuto riferire per esteso questo episodio, perché ha una grande importanza per la comprensione di tutto il seguito. Essa poi narra ancora altre esperienze di un'epoca un po' più recente, e come dovette difendersi contro di lui un'altra volta in una locanda; mentre era ubriaco fradicio, e altro ancora. Alla mia domanda, se in quelle occasioni avesse sentito qualche cosa di simile alla recente difficoltà di respiro, risponde con decisione di avere ogni volta sentito una pressione sugli occhi e sul petto, ma in modo assai meno forte che nella scena della scoperta.

Immediatamente dopo la conclusione di questa serie di ricordi,

comincia a narrarne una seconda, in cui si trattava di episodi nei quali aveva rivolto la sua attenzione a qualche cosa che accadeva fra lo zio e la Franziska. Come una volta, con tutta la famiglia, avesse passato la notte, vestita, in un fienile, e come si fosse svegliata all'improvviso in seguito a un rumore; credette di notare che lo zio, che giaceva fra lei e la Franziska, si stesse scostando e la Franziska si mettesse giù distesa. Come un'altra volta in un'osteria del paese di N. avessero pernottato lei e lo zio in una camera, e la Franziska in un'altra camera accanto. Nel cuore della notte si era svegliata all'improvviso e aveva visto una lunga figura bianca presso la porta nell'atto di abbassare la maniglia: "Gesù, zio, è Lei? Che cosa fa vicino alla porta?" - "Sta quieta, ho solo cercato qualcosa." - "Ma si esce dall'altra porta." - "Mi sono sbagliato" ... ecc.

Le chiedo se avesse allora avuto dei sospetti. "No, non ho pensato niente, mi ha sempre soltanto impressionato, ma poi non ci ho più ripensato." - Aveva provato angoscia anche in quelle occasioni? Crede di sì, ma questa volta non è tanto sicura.

Dopo aver terminato queste due serie di racconti, si interrompe. È come trasformata, il volto prima accigliato, sofferente, si è ravvivato, gli occhi guardano con freschezza, appare alleviata e sollevata. Io nel frattempo sono giunto alla comprensione del suo caso; ciò che essa mi ha narrato per ultimo con apparente disordine, spiega alla perfezione il suo contegno durante la scena della scoperta. Essa recava allora dentro di sé due serie di esperienze che ricordava ma che non comprendeva, e che non utilizzava per alcuna deduzione; vedendo la coppia durante l'amplesso aveva immediatamente stabilito la connessione tra la nuova impressione e quelle due serie di reminiscenze; aveva cominciato a capire e contemporaneamente a difendersi da tale comprensione. Era seguito un breve periodo di elaborazione, di "incubazione", e poi si erano presentati i sintomi della conversione, il vomito quale elemento sostitutivo per la ripugnanza morale e fisica. L'enigma con ciò era risolto, essa non aveva sentito nausea alla vista dei due, ma al ricordo che quella vista aveva ridestato in lei, e tutto considerato poteva trattarsi solo del ricordo dell'aggressione notturna, quando essa "sentì il corpo dello zio". Le dissi dunque, dopo che ella ebbe terminato la sua confessione:

- Adesso so quel che Lei ha pensato quella volta guardando dentro nella stanza. Lei ha pensato; 'Adesso fa con quella ciò che allora di notte e le altre volte aveva voluto fare con me.' È di questo che Lei ha sentito ripugnanza, perché si è ricordata dell'impressione quando si era svegliata di notte sentendo il suo corpo.

- Può essere - risponde - che io abbia sentito ripugnanza di ciò e che allora abbia pensato questo.

- Mi dica un po' esattamente, tanto Lei adesso è una ragazza adulta e sa tante cose...

- Adesso sì.

- Mi dica esattamente, che cosa ha sentito quella notte del corpo di lui?

Ma essa non dà una risposta più precisa, sorride imbarazzata e come colta in fallo, come una persona che deve ammettere che si è giunti al fondo delle cose, per cui non c'è più molto da dire. Io posso immaginarmi quale sia stata la sensazione tattile che essa aveva imparato più tardi a interpretare; l'espressione del suo volto pare anche mi dica che essa suppone che io pensi la cosa giusta, ma non posso insistere oltre con lei; devo già esserle grato di essere assai più spontanea nella conversazione che non le pudibonde signore della mia pratica in città, per le quali *naturalia sunt turpia*.

Così dunque il caso sarebbe chiarito; ma un momento: donde viene l'allucinazione della testa che si ripete nell'attacco incutendole terrore? Glielo chiedo ora. Come se anche essa avesse ampliato le sue capacità di comprensione durante questo colloquio, risponde prontamente: "Sì, adesso lo so, la testa è la testa dello zio, ora la riconosco, ma non di quell'epoca lì. Più tardi, quando sono sorti tutti quei litigi, allora allo zio è venuta un'ira insensata contro di me; diceva sempre che ero io la colpa di tutto; se non avessi chiacchierato, non si sarebbe giunti alla separazione; mi ha sempre minacciata di farmi qualche cosa; quando mi vedeva da lontano, la faccia gli si contorceva dall'ira e si avventava contro di me con la mano alzata. Sono sempre scappata davanti a lui e ho sempre avuto una paura matta che mi acchiappasse in qualche posto di sorpresa. La faccia che vedo sempre adesso è la faccia sua quando era furibondo."

Questa informazione mi rammenta il fatto che il primo sintomo dell'isteria, il vomito, è scomparso; l'accesso d'angoscia è rimasto, acquistando un nuovo contenuto. Quindi si tratta di un'isteria in buona parte "abreagita". Infatti poco dopo essa aveva effettivamente comunicato la sua scoperta alla zia.

- E alla zia ha raccontato anche le altre storie, di quando egli la insidiava?

- Sì, non subito, ma in seguito, quando già si parlava di separazione. Allora la zia aveva detto: 'Questo lo teniamo da parte, se fa difficoltà in tribunale, diremo anche questo.'

Si può comprendere come proprio l'ultimo periodo, quando le scene paurose in casa eran divenute frequenti, quando lo stato di lei aveva cessato di destare l'interesse della zia, tutta occupata da quelle liti, cioè il periodo dell'accumulo e della ritenzione, abbia lasciato il proprio simbolo mnestico.

Spero che lo sfogo con me abbia in qualche modo giovato alla fanciulla così prematuramente offesa nella sua sensibilità sessuale. Non l'ho più riveduta.

Non potrei obiettare nulla se qualcuno affermasse che questa storia di un'ammalata non è tanto un caso di isteria analizzato quanto un caso risolto tirando a indovinare. L'ammalata ammetteva sì come verosimile tutto ciò che io interpolavo nella sua narrazione, ma non fu in grado di riconoscerlo come qualcosa realmente vissuto. Penso che perciò sarebbe occorsa l'ipnosi. Supposto che io abbia indovinato giusto, e volendo ora tentare di ridurre questo caso allo schema di un'isteria acquisita, quale si è presentata nel caso precedente, è logico considerare le due serie di esperienze erotiche simili a momenti traumatici, e la scena della scoperta della coppia simile a un momento ausiliario. La somiglianza sta in ciò, che nelle prime si era prodotto un contenuto di coscienza il quale, escluso dall'attività pensante dell'Io, si è conservato, mentre nell'ultima scena una nuova impressione aveva imposto il collegamento associativo di questo gruppo isolato con l'Io. D'altra parte vi sono anche differenze che non si possono trascurare. La causa dell'isolamento non è, come nel caso precedente, la volontà dell'Io, ma l'ignoranza dell'Io, il quale non sa ancora utilizzare le esperienze sessuali. A tale riguardo il caso di Katharina è tipico; nell'analisi di ogni isteria fondata su traumi sessuali si trova che impressioni dell'epoca presessuale, rimaste senza effetto sul bambino, acquistano potenza traumatica successivamente quali ricordi, quando alla vergine o alla donna si è dischiusa l'intelligenza della vita sessuale.¹⁸⁵ Il distacco di gruppi psichici è per così dire un processo normale nell'evoluzione degli adolescenti, ed è comprensibile che il successivo accoglimento di tali gruppi nell'Io rappresenti un'occasione, spesso decisiva, per lo sviluppo di turbe psichiche. Inoltre vorrei esprimere qui anche il dubbio se la scissione della coscienza a causa di ignoranza sia effettivamente diversa da quella dovuta a rifiuto cosciente, e se anche gli adolescenti non posseggano conoscenze sessuali molto più spesso di quanto non si creda e di quanto essi stessi pensino.

Un'ulteriore variante nel meccanismo psichico di questo caso sta nel fatto che la scena della scoperta, che abbiamo detto "ausiliaria", merita nel contempo anche la definizione di "traumatica". Essa agisce per il proprio contenuto, e non solo per effetto del risveglio delle vicende traumatiche anteriori, riunendo in sé i caratteri di un momento "ausiliario" e di uno traumatico. Questa coincidenza però non mi sembra un motivo sufficiente per rinunciare a una distinzione concettuale, alla quale in altri casi corrisponde anche una distinzione cronologica. Un'altra peculiarità del caso di Katharina sta nel fatto, del resto noto da gran tempo, che la conversione, la produzione dei fenomeni isterici, non ha luogo immediatamente dopo il trauma, ma dopo un intervallo di incubazione. Charcot amava chiamare questo intervallo il "periodo dell'elaborazione psichica".¹⁸⁶

L'angoscia della quale Katharina soffre nei suoi accessi è isterica, vale a dire è una riproduzione di quell'angoscia che si era manifestata in ciascuno dei traumi sessuali. Tralascio qui anche di commentare un processo che ho regolarmente verificato in un grandissimo numero di casi, il processo cioè per cui l'aver sentore di un rapporto sessuale provoca in individui vergini un affetto d'angoscia.¹⁸⁷

5. SIGNORINA ELISABETH VON R. (Freud)

Nell'autunno del 1892 un collega mio amico mi invitò a visitare una signorina che da più di due anni soffriva di dolori alle gambe e che camminava male. Aggiunse all'invito che egli riteneva si trattasse di un caso di isteria, benché non fosse riscontrabile alcuno dei comuni sintomi della nevrosi. Conosceva la famiglia un po' e sapeva che gli ultimi anni le avevano portato molta infelicità e poche cose liete. Dapprima era morto il padre della paziente, poi la madre aveva dovuto sottoporsi a una grave operazione agli occhi, e subito dopo una sorella sposata era rimasta vittima di una vecchia affezione cardiaca in seguito a un parto. Di tutte le preoccupazioni e di tutta l'assistenza ai malati alla nostra paziente era toccato il peso maggiore.

Non procedetti molto nella comprensione del caso dopo aver visto la prima volta la signorina ventiquattrenne. Pareva intelligente e psichicamente normale e sopportava la sofferenza, che le guastava vita sociale e divertimenti, con aria serena; la *belle indifférence* delle isteriche, dovetti pensare.¹⁸⁸ Camminava col corpo curvo in avanti, ma senza sostegno; la sua andatura non corrispondeva ad alcun tipo noto come patologico, e non era comunque tale da dare nell'occhio. Ma essa si lamentava di grandi dolori nel camminare, di stancarsi subito sia camminando sia anche stando in piedi: dopo breve tempo doveva fermarsi, i dolori allora diminuivano senza tuttavia scomparire del tutto. Il dolore era di natura indeterminata, si poteva all'incirca definire come una stanchezza dolorosa. Quale focolaio di dolori, venne indicata una zona abbastanza grande, mal delimitata, della superficie anteriore della coscia destra, donde i dolori partivano con maggiore frequenza, in cui raggiungevano la loro maggiore intensità, e dove anche la cute e la muscolatura erano particolarmente sensibili alla pressione e alla pizzicatura (le punture d'ago venivano invece sopportate con una certa indifferenza). Non solo in questa zona, ma praticamente in tutta l'estensione di ambedue le gambe era determinabile la stessa iperalgesia della cute e dei muscoli. I muscoli erano forse ancora più dolenti della pelle; comunque le due forme di sensibilità dolorosa erano particolarmente sviluppate nelle cosce. La forza motoria delle gambe non poteva dirsi esigua, i riflessi erano d'intensità media, tutti gli altri

sintomi mancavano, cosicché non vi era alcun punto d'appoggio per supporre un'affezione organica di una certa serietà. La sofferenza si era sviluppata gradualmente da due anni a questa parte, ma era variabile nella sua intensità.

Non mi fu facile giungere a una diagnosi, ma mi decisi a confermare quella del mio collega per due motivi. Per prima cosa era strano il carattere vago di tutte le indicazioni dell'ammalata, pur intelligentissima, sugli aspetti dei suoi dolori. Un malato che soffre di dolori organici, se non è anche malato di nervi, li descriverà con precisione e calma, dicendoli ad esempio lancinanti, occorrenti a certi intervalli particolari, estendentisi da questo a quel punto, e provocati, secondo il suo parere, da queste o quelle influenze. Il nevrastenico¹⁸⁹ che descrive i propri dolori, dà nel farlo l'impressione di essere impegnato in un lavoro intellettuale difficile, superiore di gran lunga alle sue forze. I tratti del suo volto sono tesi e sconvolti, come sotto il dominio di un affetto penoso; la sua voce diventa più acuta; egli lotta cercando l'espressione; respinge qualsiasi definizione che il medico gli propone per i suoi dolori, anche se questa viene poi a risultare indubbiamente esatta; egli è evidentemente dell'opinione che il linguaggio sia troppo povero per poter tradurre in parole le sue sensazioni, che queste stesse sensazioni siano qualche cosa di unico, di non mai accaduto, che non si può neanche descrivere in modo esauriente, e perciò egli non si stanca di aggiungere sempre nuovi particolari e, quando deve smettere, è certamente dominato dall'impressione di non essere riuscito a farsi capire dal medico. Ciò proviene dal fatto che i suoi dolori hanno attirato su di loro tutta la sua attenzione. Nella signorina von R. il contegno era opposto, e se ne doveva dedurre, dato che nondimeno essa attribuiva ai dolori una certa importanza, che la sua attenzione fosse fissata su qualcos'altro, di cui i dolori erano soltanto un fenomeno accessorio, verosimilmente dunque su pensieri e sentimenti ad essi connessi.

Ancora più determinante per l'interpretazione dei dolori doveva però essere un secondo momento. Quando si stimola una zona dolorosa in un malato organico o in un nevrastenico, la sua fisionomia esprime chiaramente il disagio o il dolore fisico; il malato inoltre trasalisce, si sottrae all'esame, si difende. Quando invece con la signorina von R. si pizzicava o si spremeva la pelle e la muscolatura iperalgesica delle gambe, il suo volto assumeva un'espressione strana, più di piacere che di dolore, emetteva un grido - mi sembrava circa come per un solletico voluttuoso, - arrossiva in volto, buttava la testa all'indietro, chiudeva gli occhi, il torso le si piegava all'indietro; tutto ciò non molto accentuato, tuttavia chiaro, e poteva conciliarsi solo con l'idea che la sofferenza fosse un'isteria e che lo stimolo avesse colpito una zona isterogena.

L'espressione del volto non corrispondeva al dolore apparentemente provocato dalle pizzicature dei muscoli e della pelle, e concordava

probabilmente di più con il contenuto dei pensieri che stavano dietro a questo dolore, e che nella malata si destavano per la stimolazione dei punti del corpo che vi erano associati. Avevo più volte osservato espressioni facciali ugualmente significative – in seguito a stimolazione di zone iperalgesiche – in casi sicuri di isteria. Gli altri gesti corrispondevano chiaramente a un lievissimo accenno di attacco isterico.

Per la localizzazione inusitata della zona isterogena non vi era in un primo tempo alcuna spiegazione. Il fatto che l'iperalgesia riguardasse principalmente la muscolatura, dava pure da pensare. L'affezione che provoca più frequentemente la sensibilità diffusa e locale dei muscoli alla pressione, è la loro infiltrazione reumatica, il comune reumatismo muscolare cronico, della cui idoneità a mascherare affezioni nervose già ho parlato.¹⁹⁰ La consistenza dei muscoli dolenti nella signorina von R. non contraddiceva questa ipotesi; nelle masse muscolari si trovavano molteplici indurimenti, che sembravano una modificazione organica dei muscoli nel senso indicato, e ad essa la nevrosi si appoggiava, facendone risaltare l'importanza in modo esagerato.

La terapia prese effettivamente le mosse dall'ipotesi che si trattasse di una malattia mista. Consigliammo la continuazione di un trattamento sistematico di massaggi e faradizzazione dei muscoli sensibili, senza riguardo al dolore che così si provocava, e io mi riservai, per poter rimanere in rapporto con la malata, il trattamento delle gambe mediante franklinizzazione. Alla sua domanda se doveva costringersi a camminare, rispondemmo decisamente di sì.

Ottenemmo così un lieve miglioramento. In particolare, la malata parve apprezzare le scosse dolorose dell'apparecchio a induzione, e quanto più forti erano le scosse, tanto più sembravano regredire i dolori a lei propri. Il mio collega nel frattempo preparava il terreno per un trattamento psichico, e quando io stesso, dopo quattro settimane di cura apparente, proposi un tale trattamento dando alla paziente alcuni chiarimenti sul procedimento e i suoi effetti, trovai pronta comprensione e solo lieve resistenza.

Il lavoro che allora iniziai risultò però uno dei più difficili che mi fossero mai capitati, e le difficoltà di fornirne adesso una relazione sono degne di quelle superate allora. Per lungo tempo inoltre non seppi trovare la connessione fra la storia del male e il male stesso, che pure doveva essere stato provato e determinato da quella serie di esperienze.

Quando s'intraprende un trattamento catartico di questo tipo, ci si chiede dapprima: sono note all'ammalata l'origine e la causa occasionale del suo male? In caso affermativo non occorre una tecnica particolare per indurla a riprodurre la storia delle sue sofferenze; l'interesse che le si dimostra, la comprensione che le si fa intuire, la speranza di guarigione che le si dà, determinano la paziente a rivelare il proprio

segreto. Nel caso della signorina Elisabeth era per me verosimile fin da principio che ella fosse consapevole dei motivi della propria sofferenza, che ella dunque avesse solo un segreto e non un corpo estraneo nella coscienza. Guardandola, non si poteva non pensare alle parole del poeta:

Das Mäskchen da weissagt verborgnen Sinn.

[La mascherina fa qui presagire qualcosa d'arcano.]191

Potevo dunque subito rinunciare all'ipnosi; con la riserva tuttavia di servirmi dell'ipnosi in seguito, se nel corso della confessione fossero risultate connessioni per chiarire le quali non fosse bastata la sua memoria. Così, in questa prima analisi completa di un'isteria da me intrapresa, arrivai a un procedimento che in seguito ho eretto a metodo e introdussi deliberatamente, un procedimento di svuotamento strato per strato, che ci piaceva paragonare alla tecnica del dissotterrare una città sepolta. Mi facevo anzitutto narrare ciò che era noto alla paziente, badando con attenzione ai punti in cui un nesso rimaneva enigmatico, in cui sembrava mancare un anello nella catena delle cause, e penetravo poi negli strati più profondi della memoria, facendo agire in quei punti l'esplorazione ipnotica o una tecnica equivalente. Il presupposto di tutto il lavoro era naturalmente l'attesa che si potesse dimostrare una determinazione completamente sufficiente. Dei mezzi per l'indagine più profonda si discorrerà tra poco.

La storia delle proprie sofferenze, narrata dalla signorina Elisabeth, era prolissa, intessuta com'era di ogni sorta di esperienze dolorose. Durante la narrazione non era in ipnosi, ma io la facevo stare sdraiata con gli occhi chiusi, senza tuttavia oppormi a che ogni tanto li aprisse, o cambiasse posizione, si mettesse a sedere ecc. Quando un brano del racconto la commuoveva più profondamente, mi sembrava che spontaneamente si abbandonasse a uno stato più o meno simile all'ipnosi. Allora giaceva immobile tenendo gli occhi ben chiusi.

Riferirò ora quello che risultò lo strato più superficiale dei suoi ricordi. Teneramente attaccata ai genitori, quale minore delle loro tre figlie, aveva passato la giovinezza in una tenuta in Ungheria. La salute della madre era molto disturbata da un male agli occhi e anche da stati nervosi. Così accadde che essa si attaccasse in modo particolarmente intenso al padre, un gioviale uomo di mondo il quale soleva dire che questa figlia teneva il posto di un figlio e di un amico, con cui poter scambiare i propri pensieri. Quantunque la formazione intellettuale della fanciulla traesse profitto da questo rapporto, al padre non sfuggì che in tal modo la sua costituzione spirituale si allontanava da quell'ideale che si vorrebbe veder realizzato in una ragazza. Egli la chiamava scherzosamente "sfacciata e prepotente", la metteva in guardia contro

l'eccessiva sicurezza dei suoi giudizi, contro la sua tendenza a dire alle persone la verità senza riguardi, e spesso esprimeva l'opinione che le sarebbe stato difficile trovare marito. Effettivamente essa era molto scontenta del suo stato di ragazza, era piena di progetti ambiziosi, voleva studiare o perfezionarsi nella musica, si ribellava al pensiero di dover sacrificare in un matrimonio le sue inclinazioni e la sua libertà di giudizio. Nel frattempo viveva compiacendosi dell'orgoglio di suo padre e della considerazione e posizione sociale di cui godeva la sua famiglia, e difendeva gelosamente tutto ciò che aveva rapporto con questi beni. L'altruismo con cui sapeva all'occorrenza mettersi in secondo piano dietro alla madre e alle sorelle maggiori, faceva tuttavia accettare pienamente ai genitori anche i lati più bruschi del suo carattere.

Letà delle ragazze consigliò alla famiglia il trasferimento nella capitale, dove Elisabeth poté per un po' rallegrarsi di una vita ancora più serena e più piena, nell'ambito familiare. Ma venne poi il colpo che distrusse la felicità di questa casa. Il padre aveva nascosto, o forse ignorato egli stesso, una malattia cronica al cuore; un giorno fu portato a casa privo di conoscenza dopo un primo attacco di edema polmonare. Seguì per un anno e mezzo l'assistenza al malato, durante la quale Elisabeth si assicurò il primo posto al capezzale. Dormiva nella camera del padre, si svegliava di notte alla sua chiamata, lo accudiva di giorno e si costringeva ad apparire serena, mentre egli sopportava il suo stato senza speranza con amabile rassegnazione. A quest'epoca dell'assistenza deve connettersi l'inizio della malattia di lei, perché essa poteva ricordarsi che nell'ultimo semestre del suo lavoro d'infermiera era rimasta a letto per un giorno e mezzo a causa dei dolori alla gamba destra. Affermava però che quei dolori erano passati presto senza destare in lei alcuna preoccupazione né attenzione particolare. Effettivamente soltanto due anni dopo la morte del padre essa si sentì malata e non riuscì più a camminare a causa dei dolori.

Il vuoto che la morte del padre aveva causato nella vita di questa famiglia composta di quattro donne, l'isolamento sociale, la fine di tante relazioni piacevoli e interessanti, le condizioni di salute della madre, ora peggiorata, tutto ciò contribuiva a deprimere la nostra paziente, facendo però contemporaneamente nascere in lei il vivo desiderio che i suoi potessero presto trovare qualche cosa che sostituisse la felicità perduta, spingendola a concentrare i suoi affetti e le sue cure sulla madre ancora viva.

Passato il primo anno di lutto, la sorella maggiore sposò un uomo dotato e attivo, in buona posizione, che, per le sue capacità intellettuali, sembrava destinato a un grande avvenire, ma che nei rapporti personali mostrava una sensibilità morbosa, un'ostinazione egoistica nei suoi capricci, e che per primo nell'ambiente familiare osò venir meno ai riguardi per la vecchia signora. Ciò era più di quanto Elisabeth potesse

sopportare; si sentì chiamata a dare battaglia al cognato ogni volta che se ne offrisse l'occasione, mentre le altre donne prendevano alla leggera le esplosioni del suo temperamento irritabile. Per lei fu una delusione dolorosa che la ricostruzione dell'antica felicità familiare fosse in tal modo turbata, e non poteva perdonare alla sorella sposata il fatto che essa con docilità femminile cercasse continuamente di evitare di prendere la parte dell'uno o dell'altro. Tutta una serie di scenate erano così rimaste nella memoria di Elisabeth, dense di rimproveri in parte inespressi verso il suo primo cognato. Il maggiore rimprovero era però quello di aver trasferito, per amore di una promozione promessagli, la sua famigliola in una lontana città dell'Austria, contribuendo così all'isolamento della madre. In tale occasione Elisabeth aveva chiaramente sentito la propria impotenza, la propria incapacità di offrire alla madre un surrogato della felicità perduta, e l'impossibilità di realizzare il proposito concepito alla morte del padre.

Il matrimonio della seconda sorella parve promettere cose più liete per l'avvenire della famiglia, perché questo nuovo cognato, benché di levatura mentale inferiore, era un uomo come piaceva a queste donne sensibili, educate nel rispetto di tutti i riguardi dovuti, e il suo contegno riconciliò Elisabeth con l'istituto del matrimonio e con il pensiero dei sacrifici che esso comporta. Inoltre, la seconda coppia rimase vicina alla madre e il loro figlio divenne il beniamino di Elisabeth. Purtroppo l'anno stesso nel quale nacque il bambino fu turbato da un altro avvenimento. La malattia agli occhi della madre richiese una cura di oscurità di più settimane, alla quale Elisabeth partecipò. Poi si rese necessaria un'operazione; l'agitazione per l'operazione imminente coincise con i preparativi per il trasferimento del primo cognato. Alla fine l'operazione, eseguita da mano maestra, fu superata e le tre famiglie si ricongiunsero in una località di villeggiatura, ed Elisabeth, esausta dalle preoccupazioni degli ultimi mesi, avrebbe ora dovuto rimettersi del tutto durante questo periodo, il primo privo di sofferenze e timori, concesso alla famiglia dopo la morte del padre.

Proprio nell'epoca di questa villeggiatura estiva cade però l'inizio dei dolori di Elisabeth e delle sue difficoltà a camminare. I dolori, dopo essersi fatti sentire lievemente per un certo periodo, si manifestarono con veemenza la prima volta dopo un bagno caldo preso nello stabilimento idroterapico. Una lunga passeggiata di qualche giorno prima, propriamente una marcia di una mezza giornata, fu allora messa in relazione con l'insorgere di questi dolori, tanto che fu facile pensare che Elisabeth si fosse dapprima "eccessivamente stancata" e poi "raffreddata".

Da questo momento in poi, Elisabeth fu l'ammalata di famiglia. Un consiglio del medico la indusse a trascorrere il resto di quella estate per una cura di bagni a Gastein, dove si recò con la madre, ma non senza che

fosse sorta una nuova preoccupazione. La seconda sorella era di nuovo incinta e la nuova gravidanza si annunciò come molto difficile, tanto che Elisabeth aveva esitato a partire per Gastein. Dopo appena due settimane di soggiorno a Gastein, madre e sorella vennero richiamate perché l'ammalata, ora costretta a letto, si era aggravata.

Fu un viaggio tormentoso, durante il quale si mescolarono per Elisabeth i dolori e i presagi più neri; poi alla stazione alcuni indizi fecero presagire il peggio; infine, entrate nella stanza della paziente, la certezza di essere arrivate troppo tardi per congedarsi da una viva.

Elisabeth soffrì non solo per la perdita di questa sorella teneramente amata, ma quasi altrettanto per i pensieri che questa morte provocò in lei e per i cambiamenti cui diede origine. La sorella era rimasta vittima di un male al cuore aggravato dalla gravidanza. Si fece corpo l'idea che la cardiopatia fosse l'eredità paterna della famiglia. Ci si ricordò poi che la defunta aveva avuto nei primi anni dell'adolescenza una corea con lieve affezione cardiaca. Ci si rimproverava, e si rimproverava ai medici, di avere permesso il matrimonio, e non si poté risparmiare all'infelice vedovo l'accusa di avere messo in pericolo la salute della propria moglie con due gravidanze consecutive. La triste impressione che, proprio nel caso in cui s'erano prodotte le condizioni così rare per un matrimonio felice, tale felicità avesse dovuto avere una simile fine, occupò da allora in poi incontrastata i pensieri di Elisabeth. Inoltre essa vedeva di nuovo crollare tutto ciò che aveva desiderato per la madre. Il cognato vedovo, inconsolabile, si allontanò dalla famiglia della moglie: pare che la famiglia di lui, da cui si era estraniato durante il breve e felice matrimonio, abbia approfittato del momento per attrarlo nuovamente nella propria orbita. Non si trovò alcun mezzo per mantenere l'unione precedente: una coabitazione con la madre era impossibile per via della cognata nubile, mentre, rifiutandosi di lasciare alle due donne il bambino, unica eredità della morta, egli diede loro per la prima volta l'occasione di accusarlo di durezza di cuore. Infine – e ciò non fu la cosa meno penosa – Elisabeth ebbe un vago sentore di una lite, di cui poteva solo sospettare il motivo, scoppiata fra i due cognati. Pare comunque che il vedovo avesse sollevato, in questioni patrimoniali, pretese che l'altro cognato considerava ingiustificate, e che anzi, avuto riguardo al dolore recente della madre, egli definiva un odioso ricatto.

Questa dunque era la storia dei patimenti di questa fanciulla ambiziosa e bisognosa di affetto. Piena di rancore contro il proprio destino, esacerbata per il fallimento di tutti i suoi piccoli piani per ripristinare i bei tempi della propria casa – i suoi cari o morti, o lontani, o distaccati; – senza inclinazione a cercare rifugio nell'amore di un uomo estraneo, viveva da un anno e mezzo quasi completamente isolata da ogni relazione sociale, dedicandosi solo alla cura della propria madre e ai propri dolori.

Volendo trascurare l'esistenza di sofferenze maggiori, e immedesimandosi con la vita psichica di una ragazza, non si poteva negare alla signorina Elisabeth una calda simpatia umana. Ma, dal punto di vista dell'interesse medico, che dire di questa storia dolorosa; delle relazioni esistenti fra la storia e i disturbi locomotori; delle prospettive di spiegazione e di guarigione del caso, quali eventualmente potevano risultare dalla conoscenza di questi traumi psichici?

Per il medico, la confessione della paziente costituì in primo luogo una grave delusione. Era infatti una storia clinica fatta di forti commozioni banali, che non spiegavano né perché la colpita doveva ammalarsi di isteria, né perché l'isteria avesse assunto proprio la forma dell'abasia dolorosa. Non chiariva né il processo causale né la determinazione della presente isteria. Si poteva forse supporre che la paziente avesse stabilito un'associazione fra le sue penose impressioni psichiche e i dolori fisici che per caso aveva provato contemporaneamente, e che ora nella sua vita mnestica impiegasse l'impressione somatica come simbolo di quella psichica. Ma rimaneva oscuro il motivo di tale sostituzione, e il momento in cui essa si sarebbe effettuata. Certo, queste erano domande che i medici fino a ora non erano abituati a porsi. Ci si accontentava di dire che la paziente era appunto un'isterica per costituzione, la quale sotto la pressione di eccitamenti intensi, *di qualsiasi natura essi fossero*, poteva sviluppare sintomi isterici.

Questa confessione sembrava offrisse aiuto ancora minore per la guarigione del caso che per la sua spiegazione. Non si poteva comprendere quale influsso benefico potesse avere per la signorina Elisabeth tornare a raccontare a un estraneo, che dimostrava per essa un moderato interessamento, quella storia dei patimenti degli ultimi anni, ben nota a tutti i membri della sua famiglia. Né c'era da rilevare alcun effetto terapeutico a causa della confessione. La paziente, durante questo primo periodo della cura, non faceva mai a meno di ripetere al medico: "Ma io sto ancora sempre male, ho gli stessi dolori di prima" e, quando essa così dicendo mi guardava con aria maliziosa e maligna, io non potevo fare a meno di ricordarmi del giudizio espresso sulla figlia prediletta dal vecchio signor von R.: che essa era spesso "sfacciata" e "cattiva". Dovevo tuttavia ammettere che essa aveva ragione.

Se a questo stadio avessi rinunciato al trattamento psichico della paziente, il caso della signorina Elisabeth von R. sarebbe certamente rimasto del tutto privo d'importanza per la teoria dell'isteria. Ma continuai la mia analisi, perché avevo la sicurezza che si sarebbe potuto trarre dagli strati più profondi della coscienza la comprensione tanto della genesi quanto della determinazione del sintomo isterico. Decisi dunque d'indirizzare alla paziente in istato di coscienza allargata la domanda diretta: a quale impressione psichica era collegato il primo

apparire dei dolori alle gambe?

A tale scopo si sarebbe dovuto mettere la paziente in ipnosi profonda. Ma purtroppo dovetti rilevare che i procedimenti da me adottati a riguardo non provocavano nella paziente uno stato di coscienza diverso da quello in cui mi aveva reso la sua confessione. E potevo esser contento che questa volta rinunciasse a dirmi con tono di trionfo: "Vede, non dormo, non sono ipnotizzabile." Mi venne allora l'idea, nella situazione difficile in cui mi trovavo, di ricorrere a quell'artificio della pressione sulla testa, sulla cui origine mi sono diffuso nelle precedenti osservazioni sul caso di Miss Lucy [vedi cap. 2, par. 3, in OSF, vol. 1]. Lo misi in atto invitando la paziente a comunicarmi subito ciò che le si fosse presentato alla mente o le avesse traversato la memoria nel momento della pressione. Essa tacque a lungo e confessò poi, dietro le mie insistenze, di aver pensato a una serata in cui un giovanotto l'aveva accompagnata a casa di ritorno da un ricevimento, ai discorsi tra lei e lui e ai sentimenti provati nel rincasare per curare il padre.

Questa prima menzione del giovanotto apriva un nuovo pozzo da cui ora cominciai gradualmente a estrarre il materiale. Si trattava qui di un segreto, giacché essa non aveva confidato a nessuno, a parte un'amica comune, le sue relazioni e le speranze che in esse riponeva. Si trattava del figlio di una famiglia amica da gran tempo e che abitava vicino alla precedente abitazione di lei. Il giovanotto, orfano anch'egli, si era legato con grande devozione al padre di lei, si era fatto guidare dai suoi consigli per la propria carriera e aveva esteso la sua venerazione dal padre alle signore della famiglia. Numerosi ricordi di letture comuni, scambi d'idee, sue espressioni che le erano state riferite, avevano progressivamente rafforzato in lei la convinzione che egli l'amasse e la capisse e che un matrimonio con lui non avrebbe imposto quei sacrifici che essa temeva dal matrimonio. Purtroppo egli era soltanto di poco più anziano di lei, ed era ben lontano dall'avere una situazione indipendente; tuttavia era ben decisa ad attendere.

Con la grave malattia del padre e le sue assorbenti mansioni d'infermiera, questi incontri si diradarono sempre di più. La serata da essa ricordata come prima cosa, aveva segnato appunto il momento culminante del suo sentimento, ma anche allora non si era giunti a una spiegazione tra loro. Quella volta, spinta dai suoi e anche dal padre, essa si era lasciata indurre ad abbandonare il capezzale del malato per andare a un ricevimento in cui lo avrebbe potuto incontrare. Voleva tornare a casa presto, ma fu indotta a rimanere, e aveva ceduto quando egli le aveva promesso di accompagnarla. Non aveva mai sentito tanto affetto per lui come durante questo tragitto percorso in sua compagnia, ma quando in quello stato di beatitudine era tornata a casa tardi, aveva trovato le condizioni del padre peggiorate e si era fatta i più aspri rimproveri per avere sacrificato tanto tempo al proprio svago. Fu l'ultima

volta che lasciò il padre malato per una sera intera. Rivide il suo amico soltanto di rado; dopo la morte del padre, egli parve tenersi in disparte per rispetto al suo dolore, poi la vita lo aveva portato per altre vie; essa aveva dovuto gradualmente familiarizzarsi con l'idea che il suo interesse per lei era stato coperto da altri sentimenti e che egli per lei era perduto. Questo fallimento del primo amore la faceva soffrire ancora ogni volta che pensava a lui.

In questa relazione e nell'episodio narrato, suo culmine, dovevo dunque cercare l'origine dei primi dolori isterici. Il contrasto tra la beatitudine a cui allora si era abbandonata e la miseria del padre, ritrovata a casa, costituiva un conflitto, un caso d'incompatibilità. Il risultato del conflitto fu che la rappresentazione erotica venne rimossa dall'associazione, e l'affetto ad essa collegato venne impiegato per esaltare o ravvivare un dolore somatico che si era prodotto contemporaneamente (o poco prima). Si trattava quindi del meccanismo di una *conversione a scopo di difesa*, di cui mi sono occupato in modo particolare altrove.¹⁹²

Veramente qui resterebbero da fare svariate osservazioni. Devo rilevare che non ero riuscito a dimostrare, sulla scorta della sua memoria, che la conversione si fosse compiuta proprio nel momento del ritorno a casa. Andai quindi alla ricerca di esperienze analoghe relative all'epoca dell'assistenza, richiamando una serie di episodi tra i quali spiccava, per il fatto di essersi spesso ripetuto, quello di saltar giù dal letto a piedi nudi nella stanza fredda, per una chiamata del padre. Ero incline ad attribuire a questi momenti un'importanza particolare dato che, oltre al dolore nelle gambe, la malata lamentava una tormentosa sensazione di freddo. Anche qui, tuttavia, non mi riuscì di cogliere una scena che potesse essere indicata con sicurezza come quella della conversione. Ero perciò incline ad ammettere qui una lacuna nella spiegazione, finché mi ritornò in mente il fatto che all'epoca dell'assistenza al malato i dolori isterici alle gambe non esistevano ancora. La sua memoria parlava soltanto di un unico accesso di dolore, che si era prolungato per un giorno o due, e che allora non aveva affatto colpito la sua attenzione [vedi cap. 2, par. 5, in OSF, vol. 1]. La mia indagine si rivolse dunque a questa prima manifestazione dei dolori. Si riuscì a ravvivarne con certezza il ricordo: era venuto in visita proprio allora un parente che essa non poté accogliere perché era a letto e che anche in una visita successiva, due anni dopo, ebbe la sfortuna di trovarla ancora a letto. La ricerca di una determinazione psichica per questi primi dolori falliva però sempre, per quante volte essa fosse ripetuta. Credetti di dover supporre che quei primi dolori si fossero prodotti veramente senza motivo psichico, in forma di lieve disturbo reumatico, e potei anche stabilire che questo male organico, modello della successiva riproduzione isterica, doveva comunque collocarsi in

un'epoca anteriore all'episodio del ritorno a casa in compagnia del giovane. Che questi dolori di origine organica si fossero prolungati in misura più lieve e richiamando minore attenzione per un certo tempo, era pur sempre possibile, data la natura delle cose. Che l'analisi collochi la conversione di un eccitamento psichico in dolore fisico in un'epoca in cui tale dolore certamente non venne sentito e non venne ricordato, è un fatto che rimane oscuro, ma spero di risolvere questo problema con considerazioni ulteriori e con altri esempi [vedi cap. 2, parr. 5 ed "Epícrisi", in OSF, vol. 1].¹⁹³

Con la scoperta del motivo della prima conversione iniziò un secondo periodo, fruttuoso, della cura. Anzitutto l'ammalata mi sorprese, poco dopo, annunciandomi di sapere ormai perché i dolori partissero sempre proprio da quel determinato punto della coscia destra e fossero lì più violenti. Era questo, infatti, proprio il punto in cui ogni mattina veniva poggiata la gamba del padre, mentre essa rinnovava le bende che avvolgevano la gamba tutta gonfia. Era una cosa che aveva dovuto prodursi un centinaio di volte ed era strano ch'essa fino a oggi non avesse pensato a questo nesso. Mi fornì in tal modo l'attesa spiegazione del formarsi di una zona isterogena *atipica*. Inoltre le gambe dolenti cominciarono regolarmente nelle nostre analisi a "partecipare al discorso" [vedi cap. 4, par. 3, in OSF, vol. 1]. Intendo riferirmi alla strana circostanza seguente: di solito l'ammalata, all'inizio del nostro lavoro, era libera dal dolore; quando invece con una domanda o con una pressione sul capo provocavo un ricordo, si faceva subito notare una sensazione dolorosa, per lo più con tale vivacità da far sussultare l'ammalata e da farle portar la mano sul punto dolente. Il dolore in tal modo destato permaneva per tutto il tempo durante il quale la malata era dominata dal ricordo, raggiungeva il suo culmine quando stava per pronunciare la parte essenziale e decisiva della sua comunicazione, e scompariva con le ultime parole della comunicazione stessa. Gradualmente appresi a utilizzare questo dolore risvegliato come una bussola; quando essa taceva ma ammetteva di sentire ancora dolori, sapevo che non aveva detto tutto e insistevo per la continuazione della confessione sino a che il dolore non fosse trascinato via dalle parole. Soltanto allora risvegliavo un nuovo ricordo.

In questo periodo dell'"abreazione" lo stato della paziente, sia dal punto di vista somatico, sia da quello psichico, migliorò in modo così notevole che solevo dire, e solo a metà per ischerzo, che io portavo via ogni volta una certa quantità di motivi di dolore, e che quando avessi portato via tutto, sarebbe guarita. Giunse presto a non avere più dolori per la maggior parte del tempo, si lasciò indurre a camminare parecchio e ad abbandonare l'isolamento che aveva fino allora osservato. Nel corso dell'analisi seguivo di volta in volta le spontanee oscillazioni del suo stato e le mie impressioni, quando una parte della sua storia non mi pareva

sufficientemente esplorata. In questo lavoro feci alcune osservazioni interessanti i cui insegnamenti trovai in seguito confermati presso altri pazienti.

Anzitutto, per ciò che riguarda le oscillazioni spontanee, il fatto che effettivamente non se ne verificava mai una che non fosse provocata per via associativa da una qualche vicenda della giornata. Una volta aveva udito parlare, nella cerchia dei suoi conoscenti, di una malattia che le rammentava un particolare della malattia del padre; un'altra volta era stata a trovarla il bambino della sorella defunta, ridestando con la sua somiglianza il dolore per quella perdita; un'altra volta ancora, una lettera della sorella lontana lasciava chiaramente vedere l'influsso del cognato privo di riguardi e aveva ridestato un dolore, che richiedeva la comunicazione di una scena familiare non ancora narrata. Dato che non riferiva mai due volte lo stesso episodio causa di dolore, la mia aspettativa di esaurire in questa maniera la provvista sembrava abbastanza giustificata e non ero per nulla restio a lasciare ch'essa incontrasse situazioni atte a provocare nuovi ricordi non ancora riaffiorati, per esempio mandandola a visitare la tomba di sua sorella o lasciandola partecipare a un ricevimento dove poteva nuovamente incontrare l'amico della giovinezza.

Riuscii, inoltre, a farmi un'idea del modo in cui si viene formando un'isteria che poteva dirsi "monosintomatica". Trovai infatti che la gamba destra diventava dolorosa durante le nostre ipnosi quando i ricordi riguardavano l'assistenza al padre, i rapporti con i compagni di giuoco della giovinezza e altre cose relative al primo periodo dell'epoca patogena, mentre il dolore compariva nell'altra gamba, quella sinistra, appena risvegliavo un ricordo della sorella perduta, dei due cognati, in breve un'impressione della seconda metà della sua storia di sofferenze. Reso attento da questo comportamento costante, proseguì le indagini ed ebbi l'impressione che la specificità andasse assai oltre e che ogni nuovo motivo psichico per sensazioni dolorose fosse collegato a un diverso luogo dell'area dolorifica delle gambe. Il punto doloroso della coscia destra si riferiva all'assistenza al padre: a partire da quel punto, la zona dolorifica si era estesa per apposizione in seguito all'azione di nuovi traumi, cosicché a rigore non si trattava di un unico sintomo di natura corporea collegato con più complessi mnestici di natura psichica, ma di una pluralità di sintomi simili, che all'osservazione superficiale apparivano come fusi in un sintomo solo. Tuttavia non ho approfondito l'indagine nel senso di una delimitazione delle zone dolorifiche corrispondenti alle singole occasioni psichiche, perché trovai che la paziente non prestava attenzione a questi rapporti.

Mi interessai invece di più alla maniera in cui tutto il complesso di sintomi dell'abasia poteva essersi costituito su queste zone dolorifiche; e a tal fine ponevo svariate domande, come: "Da dove provengono i dolori

del camminare? dello stare in piedi? dello star distesa?”, alle quali rispondeva, in parte spontaneamente, in parte sotto la pressione della mia mano. Risultarono così due cose. Da un lato essa mi raggruppava tutte le scene collegate con impressioni dolorose, a seconda che in esse fosse stata seduta o in piedi, ecc. Così, per esempio, *era in piedi* presso una porta quando il padre venne portato a casa colpito da un attacco di cuore [vedi cap. 2, par. 5, in OSF, vol. 1], e nello spavento rimase *in piedi* come impietrita. A questo primo “spavento in piedi” fecero poi seguito altri ricordi, fino a quella scena terribile in cui di nuovo rimase in piedi come stregata presso il letto della sorella morta [*ibid.*]. Tutta la catena di reminiscenze doveva mettere in evidenza un valido legame dei dolori con lo stare in piedi, giustificando anche l’associazione; soltanto non si doveva trascurare l’esigenza che in tutte queste occasioni doveva essere rintracciabile anche quell’altro momento che aveva indirizzato l’attenzione – e in seguito la conversione – proprio sullo stare in piedi (o sul camminare, o sullo star seduta ecc.). La spiegazione di questa direzione dell’attenzione poteva difficilmente cercarsi in altre circostanze, se non nel fatto che il camminare, lo stare in piedi e il giacere sono appunto collegati a prestazioni e a stati di quelle parti del corpo in cui sono situate le zone dolorifiche, vale a dire le gambe. La connessione fra l’astasia-abasia e il primo caso di conversione in questa storia clinica era quindi facilmente comprensibile.

Fra le scene che, stando a questa rassegna, avrebbero reso doloroso il camminare, se ne imponeva una, una passeggiata fatta in quel tal luogo di cura in numerosa compagnia e che apparentemente sarebbe stata troppo lunga. I particolari del fatto furono comunicati solo con esitazione, lasciando insoluti parecchi enigmi. Era in uno stato d’animo particolarmente tenero, si era accompagnata volentieri a quel gruppo di amici, la giornata era bella, non troppo calda, la mamma era rimasta in casa, la sorella maggiore era già partita, la minore non si sentiva bene ma non aveva voluto guastarle il divertimento, il marito di lei aveva dapprima dichiarato di voler restare presso la moglie, ma poi per far piacere a lei (Elisabeth) era andato con loro. Questa scena pareva aver molto a che fare con la prima manifestazione dei dolori, perché essa rammentava di essere ritornata dalla passeggiata assai stanca e con forti dolori, ma non sapeva dire con sicurezza se avesse sentito dolori anche prima. Feci presente che se avesse avuto dolori di qualche rilievo difficilmente si sarebbe decisa a fare quella lunga camminata. Alla domanda, da che cosa potevano essere provenuti i dolori durante quella passeggiata, ricevetti la risposta, non del tutto chiara, che le era stato doloroso il contrasto fra la sua solitudine e la felicità coniugale della sorella malata, che il comportamento del proprio cognato le aveva posto di continuo davanti agli occhi.

Un’altra scena, molto vicina nel tempo alla precedente, era rilevante

agli effetti del legame fra i dolori e lo star seduta. Fu alcuni giorni dopo; la sorella e il cognato erano già partiti, essa era in uno stato d'animo eccitato e nostalgico, si era alzata al mattino presto, ed era salita per una piccola collina fino a un punto nel quale si erano recati tante volte insieme e che offriva una vista meravigliosa; e si era seduta là, a inseguire i propri pensieri, su un sedile di pietra. I suoi pensieri riguardavano di nuovo il suo isolamento, il destino della famiglia, e il vivo desiderio, così confessò questa volta apertamente, di poter essere felice come lo era la sorella. Era ritornata da quella meditazione mattutina con forti dolori, e la sera dello stesso giorno aveva fatto quel bagno dopo il quale i dolori si erano prodotti in modo definitivo e permanente [vedi cap. 2, par. 5, in OSF, vol. 1].

Risultò inoltre in modo certo che i dolori nel camminare e nello stare in piedi solevano al principio calmarsi quando essa si poneva distesa. Solo quando alla notizia della malattia della sorella era partita di sera da Gastein e durante la notte, tormentata contemporaneamente dalla preoccupazione per la sorella e da atroci dolori, era rimasta sdraiata e insonne nella vettura ferroviaria, si era stabilito anche il collegamento fra lo star distesa e il dolore, e vi fu anzitutto un periodo durante il quale lo star distesa era per lei più doloroso del camminare e dello stare in piedi.

In tal modo in primo luogo la regione dolorifica si era estesa per apposizione, inquantoché ogni nuovo tema attivo, patogeno, aveva occupato una nuova zona delle gambe; e in secondo luogo ognuna delle scene capaci d'impressionare aveva lasciato dietro di sé una traccia, determinando un "investimento" permanente, costantemente accumulantesi, delle varie funzioni delle gambe, e un legame tra queste funzioni e le sensazioni dolorose; tuttavia allo sviluppo dell'astasia-abasia anche un terzo meccanismo era stato in modo indubbio partecipe. Quando la malata concludeva la narrazione di tutta una serie di avvenimenti col lamento di avere allora risentito con dolore il suo "star sola", e, in un'altra serie, che riguardava i suoi falliti tentativi di creare una nuova vita familiare, non si stancava di ripetere che in questi era doloroso il sentimento della propria *impotenza* e l'impressione di "non esser capace di andare avanti", io dovetti concedere anche alle sue riflessioni un influsso sullo sviluppo dell'abasia; dovetti supporre cioè che avesse addirittura cercato un'espressione *simbolica* per i suoi pensieri dolorosi e che l'avesse trovata nell'intensificazione della propria sofferenza fisica. Che sintomi somatici dell'isteria potessero prodursi per una simbolizzazione di questo genere, l'abbiamo già affermato nella nostra "Comunicazione preliminare" [vedi cap. 1, par. 1, in OSF, vol. 1]; nell'epícrisi di questa storia clinica citerò alcuni esempi indubbiamente probanti [*ibid.*, cap. 2, parr. 5 ed "Epícrisi"]. Nella signorina Elisabeth von R. il meccanismo psichico della simbolizzazione non stava in primo

piano, esso non aveva creato l'abasia; tutto stava però a indicare che la già esistente abasia aveva subito per tale via un rafforzamento notevole. Quindi quest'abasia, nello stadio dello sviluppo in cui io la trovai, era da equipararsi non solo a una paralisi funzionale di tipo psichico associativo, ma anche a una paralisi funzionale di tipo simbolico.

Prima di proseguire nella storia della mia paziente, voglio aggiungere ancora una parola sul suo comportamento durante questo secondo periodo della cura. Mi servivo durante tutta questa analisi del metodo consistente nel provocare mediante pressione sulla testa immagini e idee, di un metodo dunque che rimane inapplicabile senza la piena collaborazione e la volontaria attenzione della paziente. Essa si comportava infatti, talvolta, così come meglio non potevo desiderare, e in quei periodi era veramente sorprendente con quanta prontezza e con quanta precisione nell'ordine cronologico si presentassero le singole scene appartenenti a un determinato tema. Era come se leggesse in un lungo libro illustrato le cui pagine le fossero passate davanti agli occhi. Altre volte pareva vi fossero inibizioni, di cui allora non sospettavo ancora la natura. Quando esercitavo la mia pressione, essa sosteneva che non le veniva in mente nulla; ripetevo la pressione, la esortavo ad attendere, e ancora non voleva venire nulla. Le prime volte che si presentò una tale ritrosia, mi lasciai decidere a interrompere il lavoro: la giornata non sembrava favorevole; sarebbe stato per un'altra volta. Due osservazioni però mi determinarono a mutare atteggiamento. In primo luogo, che questo insuccesso del metodo si verificava soltanto quando avevo trovato Elisabeth serena e libera da dolori, mai quando ero incappato in una cattiva giornata; in secondo luogo, che l'affermazione di non vedere nulla davanti a sé, spesso era da lei pronunciata dopo una lunga pausa, durante la quale l'espressione tesa e intenta del suo volto pur mi tradiva un processo psichico in lei. Mi decisi dunque a supporre che il metodo non fallisse mai, che sotto la pressione della mia mano Elisabeth avesse ogni volta un'idea in mente o un'immagine dinanzi agli occhi, ma che non sempre fosse disposta a darmene comunicazione, cercando invece di reprimere nuovamente ciò che era emerso. Circa i motivi di questo suo silenzio, ne potevo immaginare due: o Elisabeth esercitava sulla sua idea una critica, che non avrebbe dovuto esercitare, nel senso che la trovava troppo poco importante, o non adatta come risposta alla domanda posta; oppure rifugiava dal comunicarla perché... una tale comunicazione le era troppo sgradevole. Procedetti quindi come se fossi completamente persuaso della sicurezza della mia tecnica. Non le davo più retta quando affermava che non le era venuto in mente nulla, l'assicuravo che doveva esserle venuto in mente qualche cosa: forse essa non vi aveva prestato sufficiente attenzione, e in tal caso avrei volentieri ripetuto la pressione; oppure aveva ritenuto che l'idea non fosse quella giusta. Ma questo non la riguardava, essa era tenuta a restare

completamente obiettiva e a dire ciò che le fosse passato per il capo, fosse o no la cosa adatta; del resto sapevo benissimo che le era venuto in mente qualche cosa e che essa me la nascondeva, ma non si sarebbe mai liberata dei suoi dolori se mi avesse tenuto segreto un qualche cosa. Con queste insistenze ottenni che effettivamente nessuna pressione rimanesse più senza risultato. Dovevo supporre di avere riconosciuto con esattezza come stavano le cose e acquistai durante questa analisi una fiducia assoluta nella mia tecnica. Accadeva spesso che essa mi facesse una comunicazione soltanto dopo la terza pressione, ma che poi aggiungesse spontaneamente: "Questo avrei potuto dirglielo anche la prima volta." - "E perché allora non lo ha detto subito?" - "Pensavo che non fosse la cosa giusta", oppure: "Pensavo di poterlo evitare, ma si è ripresentato ogni volta." Durante questo pesante lavoro cominciai ad attribuire un significato più profondo alla resistenza che la paziente manifestava nella riproduzione dei suoi ricordi, e raggruppare accuratamente le occasioni nelle quali essa si tradiva in modo particolarmente evidente.¹⁹⁴

Passo ora alla descrizione del terzo periodo della nostra cura. La paziente stava meglio, era psichicamente sollevata ed era diventata capace di agire, ma i dolori evidentemente non erano aboliti, continuavano di tanto in tanto a ripresentarsi con l'antica violenza. All'imperfezione dell'esito terapeutico faceva riscontro l'incompletezza dell'analisi: non sapevo ancora bene in quale momento e ad opera di quale meccanismo i dolori fossero sorti. Durante la riproduzione delle più svariate scene nel secondo periodo e durante l'osservazione della resistenza al racconto della paziente, si era creato in me un certo sospetto; ma non osavo ancora fondarmi su di esso per procedere. Un'osservazione casuale fu a tale proposito decisiva. Durante il lavoro con la paziente udii una volta passi d'uomo nella stanza accanto, e una voce dal suono gradevole, che sembrava chiedere qualche cosa; la mia paziente si era subito alzata e mi aveva pregato di troncargli per quel giorno; aveva udito che era arrivato suo cognato e che egli chiedeva di lei. Fino a quel momento era stata libera da dolori, ma dopo questa interruzione il suo volto e la sua andatura tradirono il repentino manifestarsi di dolori violenti. Fui confermato nel mio sospetto e decisi di provocare il chiarimento decisivo.

Posi dunque la domanda circa le circostanze e le cause del primo manifestarsi dei dolori. Per risposta i pensieri di lei si orientarono sulla villeggiatura in quel luogo di cura prima del viaggio a Gastein, e apparvero di nuovo alcune scene che già prima erano state trattate in forma tuttavia non esauriente. Il suo stato d'animo in quell'epoca; l'esaurimento dopo le preoccupazioni per la vista della madre e dopo l'assistenza prestatale all'epoca dell'operazione agli occhi; il suo

sconforto e il senso di non potere mai, come ragazza sola, godere qualcosa della vita o fare qualche cosa nella vita. Fino ad allora essa si era creduta forte abbastanza per poter fare a meno dell'aiuto di un uomo, adesso s'impossessava di lei il sentimento della sua debolezza femminile, una nostalgia di amore, nella quale, per dirla con le sue stesse parole, la rigidità del suo carattere cominciava a sciogliersi. In tale stato d'animo il matrimonio felice della sua seconda sorella le fece la più profonda impressione: in che modo commovente egli pensasse a lei, come si capissero con uno sguardo, come sembrassero sicuri l'uno dell'altra! Certo era increscioso che la seconda gravidanza seguisse così da presso la prima, e la sorella sapeva che ciò era la causa della sua sofferenza, ma con quanta dedizione essa sopportava questa sofferenza dato che ne era lui la causa. Alla passeggiata che era così intimamente collegata ai dolori di Elisabeth, il cognato dapprima non aveva voluto partecipare, preferendo rimanere presso la moglie malata. Questa però con uno sguardo lo aveva convinto ad andare perché pensava che avrebbe fatto piacere a Elisabeth. Elisabeth era rimasta per tutto il tempo in sua compagnia, avevano parlato insieme delle cose più disparate, più intime, ed essa si era trovata così d'accordo con tutto ciò che egli aveva detto, che il desiderio di possedere un uomo che gli somigliasse divenne prepotente in lei. Poi, pochi giorni più tardi, era seguita la scena di quando, il mattino successivo alla loro partenza, si era recata in quel belvedere passeggiata preferita degli assenti. Là si era seduta su una pietra a sognare di nuovo di una felicità nella vita simile a quella che era toccata alla sorella, e di un uomo che sapesse affascinarle il cuore come questo cognato. Si alzò con dolori, che però passarono ancora una volta; solo al pomeriggio, dopo il bagno caldo preso allo stabilimento, si erano imposti i dolori che da allora non l'avevano più abbandonata. Cercai di indagare sui pensieri che l'avevano occupata in tale occasione; risultò però soltanto che lo stabilimento idroterapico le ricordava le sorelle partite, perché esse avevano abitato in quel medesimo edificio.

Da tempo dovevo aver capito di che si trattasse, mentre la paziente, immersa in ricordi soavi e dolorosi insieme, pareva non accorgersi a quale spiegazione stesse arrivando e proseguiva nella riproduzione delle sue reminiscenze. Venne l'epoca di Gastein, la preoccupazione con la quale attendeva ogni lettera, infine la notizia che la sorella stava male, la lunga attesa finché giungesse la sera, quando soltanto era possibile lasciare Gastein. Il viaggio nella tormentosa incertezza, nella notte insonne: tutte circostanze che erano accompagnate da una violenta recrudescenza dei dolori. Domandai se durante il viaggio si fosse immaginata la triste eventualità che poi risultò verificata. Rispose di avere accuratamente evitato quel pensiero, ma che la madre fin da principio, a suo parere, si era aspettata il peggio. Seguì poi il ricordo

dell'arrivo a Vienna, delle impressioni che riceverettero dai parenti in attesa, del breve viaggio da Vienna al vicino luogo di villeggiatura dove la sorella abitava, dell'arrivo là di sera, del tratto attraverso il giardino percorso in fretta, sino alla porta del piccolo padiglione... il silenzio nella casa, l'opprimente oscurità, il fatto che il cognato non le ricevesse; poi eccole davanti al letto, vedevano la morta; e in quell'istante dell'orrenda certezza che la sorella amata fosse morta senza prendere congedo da loro, senza avere i suoi ultimi giorni confortati dalle loro cure... in quell'istante dunque era sfrecciato attraverso il cervello di Elisabeth un altro pensiero, che ora si ripresentava inevitabilmente, come un lampo nell'oscurità: "Adesso egli è nuovamente libero, e io posso diventare sua moglie."

Adesso sì che tutto era chiaro. La fatica dell'analisi era stata ampiamente premiata: le idee della "difesa" da una rappresentazione incompatibile, il formarsi dei sintomi isterici mediante conversione dell'eccitamento psichico in somatico, la formazione di un gruppo psichico separato per l'atto volontario che conduce alla difesa, tutto ciò mi si presentò in quel momento davanti agli occhi, in modo tangibile. Era stato proprio così. Questa ragazza aveva nutrito una tenera inclinazione per il cognato, contro la cui accettazione nella propria coscienza tutta la sua natura morale si era ribellata. Era riuscita a risparmiarsi la dolorosa certezza di amare il marito della propria sorella, creandosi in compenso dolori fisici, e nei momenti in cui quella certezza aveva cercato di imporsi (durante la passeggiata con lui, durante la fantasia mattutina, nel bagno, e dinanzi al letto della sorella) erano sorti, per una conversione nel somatico, quei dolori. Nell'epoca in cui la presi in cura, il distacco del gruppo di rappresentazioni relative a questo amore dalla sua coscienza, si era già compiuto; penso che altrimenti non avrebbe mai acconsentito a un trattamento di questo tipo; la resistenza che essa aveva opposto ripetutamente alla riproduzione di scene traumaticamente efficaci, corrispondeva effettivamente all'energia con la quale la rappresentazione incompatibile era stata cacciata dall'associazione.

Per il terapeuta tuttavia si presentò allora un brutto periodo. Il riprendere coscienza di quella rappresentazione rimossa ebbe per la povera ragazza un effetto accasciante. Dette in un forte grido quando io riassunsi in poche parole i dati di fatto: "Lei era dunque da lungo tempo innamorata di suo cognato." In quell'istante essa si lamentò dei dolori più orribili, e fece ancora un disperato tentativo per respingere la spiegazione. Disse che non era vero, glielo avevo suggerito io, non poteva essere, di una cattiveria simile essa non era capace. E che una cosa simile non se la sarebbe mai perdonata. Fu facile dimostrarle che le sue comunicazioni non ammettevano altra interpretazione, ma ci volle molto prima che i miei due argomenti di consolazione, e cioè che uno non è responsabile dei propri sentimenti e che il suo comportamento, ossia

proprio il suo essersi ammalata era una prova sufficiente della sua natura morale, facessero impressione su di lei.

Dovetti ora tentar varie strade per procurare sollievo alla paziente. Anzitutto volli darle occasione di liberarsi dell'eccitamento per tanto tempo accumulato scaricandolo mediante "abreazione". Analizzammo le prime impressioni nei suoi rapporti col cognato, l'inizio di quella inclinazione mantenuta inconscia. Apparvero qui tutti quei piccoli sintomi premonitori e presagi che una passione pienamente sviluppata sa utilizzare così bene retrospettivamente. Nella sua prima visita in casa egli l'aveva scambiata per la sposa a lui destinata, salutandola prima della sorella, maggiore ma più modesta. Una sera avevano chiacchierato così vivacemente e parvero comprendersi così bene che la sposa l'interruppe con l'osservazione detta metà sul serio: "In fondo voi due sareste andati molto bene insieme." Un'altra volta ad un ricevimento, dove non si sapeva ancora nulla del fidanzamento, si discorreva del giovanotto, e una signora aveva criticato un difetto della sua figura, che poteva far pensare a una malattia giovanile delle ossa. La fidanzata era rimasta zitta, ma Elisabeth era scattata per difendere, con uno zelo rimasto poi incomprensibile a lei stessa, la figura diritta del suo futuro cognato. Lavorando così per aprirci la strada fra queste reminiscenze, divenne chiaro che il sentimento di tenerezza per il proprio cognato era in lei latente da molto tempo, forse fin dall'inizio della loro conoscenza, e che esso si era per tanto tempo mascherato dietro una semplice simpatia per un parente, quale, per il suo sviluppatissimo senso della famiglia, poteva apparire del tutto comprensibile.

Questa abreazione le fece decisamente bene; ma ancora più sollievo avrei potuto darle interessandomi amichevolmente di situazioni presenti. Con tale intenzione sollecitai un colloquio con la signora von R.; e trovai una signora comprensiva e di sentimenti delicati, anche se abbattuta dai recenti colpi del destino. Da lei seppi che l'accusa di un volgare ricatto rivolta dal cognato più anziano contro il vedovo e che per Elisabeth era stata tanto dolorosa, aveva dovuto essere ritirata in base a informazioni più precise. La figura del giovane poté restare limpida; s'era trattato di un malinteso, dovuto alla differenza facilmente comprensibile fra il modo di considerare il denaro da parte di un uomo d'affari, per il quale il denaro è uno strumento di lavoro, e il modo di vedere di un burocrate: ecco ciò che rimaneva di questa vicenda apparentemente così spiacevole. Pregai la madre di fornire d'ora in avanti a Elisabeth tutte le delucidazioni che potevano esserle necessarie e di offrirle in seguito l'occasione di aprire il proprio animo, al modo in cui io l'avevo abituata.

Naturalmente mi interessava anche sapere quale prospettiva avesse di divenire realtà il desiderio ora diventato cosciente nella ragazza. Qui le cose erano meno favorevoli! La madre disse di avere da tempo compreso l'inclinazione di Elisabeth per il proprio cognato, pur avendo ignorato

che si fosse manifestata fin da quando la sorella era in vita. Per chi li vedeva insieme quando - come ormai di rado - s'incontravano, non poteva esservi alcun dubbio sull'intenzione della ragazza di piacerli. Tuttavia mi disse che né lei, la madre, né le persone di famiglia erano molto favorevoli a un'unione matrimoniale fra i due. La salute del giovane non era molto solida ed egli aveva subito una nuova scossa per la morte della moglie amata; non era nemmeno tanto sicuro che si fosse spiritualmente ripreso tanto da pensare a un nuovo matrimonio. Forse per questo era tanto riservato; e forse anche perché egli, non essendo sicuro di essere accettato, voleva evitare eventuali pettegolezzi. Dato questo ritegno da ambedue le parti, la soluzione a cui Elisabeth aspirava doveva certamente fallire.

Comunicai alla fanciulla tutto ciò che avevo saputo dalla madre, ed ebbi la soddisfazione di farle del bene col chiarimento sull'affare di denaro; la esortai d'altra parte a sopportare con tranquillità quell'incertezza circa l'avvenire, che non poteva essere fugata. Ora però l'estate avanzata sollecitava a por termine alla cura. Ella stava nuovamente meglio, e tra di noi non si faceva più parola dei suoi dolori da quando ci eravamo occupati della causa a cui i dolori si erano potuti far risalire. Avevamo entrambi la sensazione di avere finito, quantunque io mi dicessi che l'abreazione dei sentimenti di tenerezza trattenuti non era stata effettuata in modo completo. La considerai guarita, e le segnalai come potesse progredire anche autonomamente nella soluzione, una volta che questa era stata avviata; essa non mi contraddì. Partì con sua madre per incontrare la sorella maggiore e la famiglia di lei in una villeggiatura comune.

Devo ancora riferire brevemente il decorso ulteriore della malattia nella signorina Elisabeth von R. Alcune settimane dopo il nostro congedo ricevetti una lettera disperata della madre, con cui mi si comunicava che Elisabeth, al primo tentativo di parlarle delle sue faccende di cuore, si era ribellata con la massima indignazione, che da allora aveva nuovamente avuto forti dolori, era arrabbiata contro di me perché avevo tradito il suo segreto e si mostrava del tutto inaccessibile: la cura era radicalmente fallita. Che fare ora? Di me non ne voleva più sapere. Non risposi; ora che si era sottratta alla mia tutela, vi era da aspettarsi che avrebbe nuovamente tentato di respingere l'inframmettenza della madre, rientrando nel proprio isolamento. Eppure avevo una specie di sicurezza che tutto, a forza di scosse, sarebbe tornato a posto, e che la mia fatica non sarebbe stata spesa invano. Due mesi dopo erano di nuovo a Vienna, e il collega al quale dovevo la presentazione della paziente mi portò la notizia che Elisabeth stava perfettamente bene, si comportava come se fosse sana, anche se aveva temporaneamente ancora qualche dolore. Da allora mi mandò varie volte ambasciate simili, promettendo ogni volta di venirmi a trovare, ma è caratteristico del rapporto personale che si crea

in queste cure, che non lo abbia mai fatto. A quanto il mio collega mi assicura, si può considerare guarita; i rapporti fra il cognato e la famiglia non sono cambiati.

Nella primavera del 1894 ebbi notizia che essa avrebbe partecipato a un ballo al quale potevo farmi invitare, e non mi lasciai sfuggire l'occasione di vedere la mia paziente di un tempo volare in rapida danza. Dopo di allora si è sposata, per propria inclinazione, con un estraneo.

Epícrisi

Non sono stato sempre psicoterapeuta, e ho fatto la mia esperienza medica con le diagnosi locali e con l'elettroprognosi, al modo stesso di altri neuropatologi, così che sento ancora io stesso un'impressione curiosa per il fatto che le storie cliniche che scrivo si leggono come novelle e che esse sono, per così dire, prive dell'impronta rigorosa della scientificità. Devo consolarmi pensando che di questo risultato si deve evidentemente rendere responsabile più la natura dell'oggetto che non le mie preferenze; la diagnostica locale e le reazioni elettriche in realtà non valgono nello studio dell'isteria, mentre una rappresentazione particolareggiata dei processi psichici, quale in genere ci è data dagli scrittori, mi permette, con l'impiego di poche formule psicologiche, di raggiungere una certa quale comprensione dell'andamento di un'isteria. Storie cliniche come queste vogliono essere giudicate come psichiatriche, ma presentano rispetto a queste ultime un vantaggio, e cioè l'intimo rapporto fra la storia delle sofferenze e i sintomi della malattia, rapporto che nelle biografie di altre psicosi cerchiamo ancora invano.

Mi sono sforzato di inserire i chiarimenti che posso dare sul caso della signorina Elisabeth von R., nel riferire la storia della sua guarigione; forse non è superfluo ripeterne qui riuniti i punti essenziali. Ho descritto il carattere della paziente, i cui tratti si ritrovano in tante isteriche e veramente non possono esser attribuiti a una degenerazione: il talento, l'ambizione, la sensibilità morale, l'eccessivo bisogno di amore che in un primo tempo trova la sua soddisfazione nella famiglia, il suo spirito di indipendenza che va molto al di là del comune ideale femminile e che si esprime in larga misura nella caparbia, combattività e riservatezza. Secondo le informazioni del mio collega, non erano dimostrabili nelle due famiglie tare ereditarie di un qualche rilievo; la madre di lei soffriva, è vero, da molti anni di depressione nevrotica non meglio studiata; i fratelli e le sorelle della madre però, il padre e i familiari di lui potevano annoverarsi fra le persone equilibrate, non nervose. Nessun caso grave di neuropsicosi si era verificato nei parenti più vicini.

Su questa natura avevano ora agito emozioni dolorose, e prima di

tutto l'influsso deprimente di una lunga assistenza all'amato padre malato.

Vi sono buone ragioni perché l'assistenza ai malati assuma un ruolo così importante nell'anamnesi delle isterie. Molti fattori che agiscono in tali situazioni sono infatti evidentissimi: la perturbazione delle condizioni fisiche per il sonno interrotto, la trascuranza della propria persona, la ripercussione sulle funzioni vegetative di una preoccupazione sempre assillante; la cosa più importante, però, sta a mio parere altrove. Chi ha la mente occupata dalle centomila incombenze dell'assistenza a un malato, le quali si susseguono per settimane e mesi in una serie senza fine, da una parte si abitua a reprimere tutti i segni della propria commozione, e dall'altra è presto distolto dal prestare attenzione alle proprie impressioni, perché gli mancano sia il tempo sia la forza di soddisfarle. Così chi assiste un malato accumula una quantità di impressioni cariche di elementi affettivi che difficilmente sono percepite con sufficiente chiarezza e che a ogni modo non vengono alleggerite da abreazioni. Egli si procura il materiale per una isteria da ritenzione.¹⁹⁵ Se il malato guarisce, tutte queste impressioni perdono naturalmente valore; ma se muore, interviene il periodo del lutto, nel quale sembra prezioso solo ciò che ha riferimento alla persona perduta, comprese quelle impressioni che attendono di essere liquidate, e dopo un breve periodo di esaurimento scoppia l'isteria il cui germe era stato immesso durante l'assistenza al malato.

Questo medesimo fatto della liquidazione successiva dei traumi raccolti durante l'assistenza al malato, lo si può talora riscontrare anche in casi in cui non si ha l'impressione complessiva di uno stato morboso, ma dove tuttavia si mantiene il meccanismo dell'isteria. Così conosco una donna di grande talento, che soffre di lievi stati nervosi, di cui tutta la personalità rivela l'isterica, anche se non ha mai dovuto ricorrere a medici né ha mai dovuto interrompere l'adempimento dei suoi doveri. Questa donna ha già assistito tre o quattro dei suoi cari fino alla morte, e ogni volta fino al proprio completo esaurimento fisico, e non si è neppure ammalata dopo aver condotto a termine questi tristi compiti. Poco tempo dopo la morte del malato però comincia in lei il lavoro di riproduzione, che le presenta nuovamente davanti agli occhi le scene della malattia e della morte. Ogni giorno essa rivive nuovamente ogni impressione, piange su di esse e se ne consola... si potrebbe dire, a suo comodo. Questa liquidazione si svolge in mezzo alle sue occupazioni giornaliere, senza che le due attività interferiscano l'una nell'altra. Il tutto le passa davanti in ordine cronologico. Non so se il lavoro mnestico di una giornata copra esattamente una giornata del passato. Suppongo che dipenda dalle possibilità che i suoi ordinari compiti di direttrice di casa le lasciano.

Oltre a questo “pianto di recupero”, che si collega con breve intervallo al decesso, questa donna effettua periodiche commemorazioni ogni anno all’epoca delle singole catastrofi, e qui la sua viva riproduzione visiva e la sua manifestazione affettiva si attengono fedelmente alla data. La trovo, per esempio, in lacrime e le chiedo affettuosamente che cosa sia oggi accaduto. Respinge la domanda quasi irritata: “Ah no, solo che oggi c’è stato di nuovo il dottor N. e ci ha fatto capire che non c’è più speranza. Io quella volta non ho avuto tempo di piangere.” Essa si riferisce all’ultima malattia di suo marito, morto tre anni prima. Sarebbe molto interessante per me sapere se in queste solennità commemorative, annualmente ricorrenti, essa ripeta le stesse scene o se ogni volta le si presentino altri dettagli per l’abreazione, come suppongo nell’interesse della mia teoria.¹⁹⁶ Ma non posso apprendere nulla di sicuro a questo riguardo, perché questa donna, di intelligenza pari alla forza del carattere, si vergogna della violenza con cui tali reminiscenze agiscono su di lei.

Ripeto ancora una volta che questa donna non è malata, e che questo abreagire tardivo, nonostante ogni somiglianza, non è un processo isterico; ci si può domandare da che cosa dipenda il fatto che in un caso dopo l’assistenza a un malato si abbia un’isteria e in un altro caso no. Non può trattarsi di disposizione personale, giacché nella signora a cui qui mi riferisco questa disposizione c’era e in misura assai notevole.

Ritorno alla signorina Elisabeth von R. Durante l’assistenza a suo padre si era dunque formato in lei, per la prima volta, un sintomo isterico, e precisamente un dolore in un punto determinato della coscia destra. Il meccanismo di questo sintomo può essere spiegato abbastanza bene in base all’analisi. Ci fu un momento in cui la cerchia delle rappresentazioni concernenti i suoi doveri verso il padre malato venne a conflitto col contenuto del suo desiderio erotico di allora. Aveva deciso in favore dei suoi doveri, rimproverandosi aspramente, e si era così creata il dolore isterico.

Secondo la concezione offerta dalla teoria della conversione isterica, il processo si potrebbe descrivere in questo modo: essa aveva rimosso la rappresentazione erotica dalla sua coscienza trasformandone il carico affettivo in sensazione somatica di dolore. Non si poté chiarire se questo primo conflitto le si fosse presentato un’unica volta o ripetutamente; l’ultima ipotesi è la più probabile. Un conflitto del tutto simile – anche se di più alto significato morale e ancor meglio individuato dall’analisi – si era ripetuto dopo qualche anno, portando a un’esaltazione degli stessi dolori e alla loro diffusione oltre i limiti della localizzazione iniziale. Era stata di nuovo una cerchia di rappresentazioni erotiche a venire a conflitto con tutte le sue idee morali, perché l’inclinazione si riferiva al cognato, e tanto durante la vita della sorella quanto dopo la sua morte l’idea di desiderare proprio quell’uomo era stata per lei inaccettabile. Su

questo conflitto, che rappresenta il punto centrale della storia della malata, l'analisi fornisce informazioni esaurienti. L'inclinazione della paziente per il cognato poteva esser germogliata da lungo tempo; il suo sviluppo era stato favorito dall'esaurimento fisico dovuto alla nuova assistenza prestata, e dall'esaurimento morale dovuto ad anni di disillusioni; la sua intima ritrosia aveva cominciato allora a dissolversi e aveva confessato a sé stessa il bisogno dell'amore di un uomo. Durante le settimane trascorse insieme (in quel luogo di cura), questa inclinazione erotica era giunta, contemporaneamente ai dolori, al suo culmine. L'analisi ha messo in rilievo come in quello stesso tempo si fosse prodotto nella paziente uno stato psichico particolare, la cui connessione con l'inclinazione amorosa e con i dolori sembra rendere possibile una comprensione del processo nel senso della teoria della conversione.

Devo infatti osare l'affermazione che la paziente in quell'epoca, salvo qualche rara occasione, e anche allora solo per pochi istanti, non abbia avuto una chiara coscienza della propria inclinazione per il cognato, per quanto forte essa fosse. Diversamente, avrebbe dovuto anche divenire cosciente del contrasto fra questa inclinazione e le proprie idee morali, soffrendo tormenti psichici simili a quelli che io la vidi soffrire dopo la nostra analisi. La sua memoria non sapeva nulla di sofferenze siffatte; essa se le era risparmiate, ma quindi anche i suoi sentimenti stessi non le erano divenuti chiari; in quel tempo, come pure al tempo dell'analisi, l'amore per il cognato era presente nella sua coscienza come un corpo estraneo, senza essere entrato in rapporto con la sua rimanente vita rappresentativa. Si era prodotto, nei riguardi di questa inclinazione, lo strano stato del sapere e del contemporaneo non sapere, lo stato di gruppo psichico distaccato. Ma quando si afferma che di questa inclinazione essa non aveva "chiara coscienza", non si vuol dire nient'altro, non si vuole cioè indicare una qualità inferiore o un grado minore di coscienza, ma solo il distacco delle libere connessioni mentali associative dal rimanente contenuto rappresentativo.

Come però ha potuto accadere che un gruppo di rappresentazioni tanto interessante venisse tenuto così isolato? In genere, infatti, con l'intensità affettiva di una rappresentazione aumenta anche la sua partecipazione all'associazione.

Si può rispondere a questa domanda tenendo conto di due fatti, che si possono considerare come accertati: 1) i dolori isterici sono sorti contemporaneamente, 2) la paziente ha opposto una forte resistenza al tentativo di stabilire l'associazione fra il gruppo psichico separato e il rimanente contenuto della coscienza, e ha sentito un grande dolore psichico quando tale connessione fu ciononostante compiuta. La nostra concezione dell'isteria pone in relazione questi due elementi con il fatto della scissione della coscienza, sostenendo che in 2) è indicato il *motivo* della scissione della coscienza, e in 1) il suo *meccanismo*. Il motivo è

stato quello della difesa, l'opposizione dell'Io complessivo all'accettazione di un tale gruppo di rappresentazioni; il meccanismo è stato quello della conversione, per cui in luogo dei dolori psichici, che la paziente si era risparmiata, si sono manifestati dolori fisici, mutamento questo ove il guadagno consisteva nel fatto che essa si era sottratta a uno stato psichico insopportabile, a spese tuttavia di un'anomalia psichica (e cioè la scissione della coscienza) e di una sofferenza fisica, cioè i dolori sui quali si era costruita un'astasia-abasia.

È vero che io non so indicare come ci si possa procurare una conversione siffatta; evidentemente non si agisce allo stesso modo di quando si compie, con intenzione, un atto volontario: si tratta di un processo che, sotto la spinta del motivo di difesa, si svolge in un individuo quando questi, nella propria organizzazione o in una sua modificazione momentanea, ne possiede la disposizione necessaria.

È legittimo aggredire più da vicino la teoria chiedendo: "Ma cosa qui si trasforma in dolore fisico?" La risposta prudente potrebbe essere: "Qualche cosa che avrebbe potuto, e dovuto, diventare dolore psichico." Ma se si vuol arrischiare di più, tentando una specie di presentazione algebrica del meccanismo della rappresentazione, si può attribuire al complesso di rappresentazioni riguardanti questa inclinazione rimasta inconscia un certo ammontare affettivo, e indicare quest'ultima quantità come ciò che viene convertito. Una conseguenza diretta di tale concezione sarebbe che, per effetto di questa conversione, l'"amore inconscio" avrebbe talmente perduto di intensità, da essere ridotto a rappresentazione debole; la sua esistenza come gruppo psichico staccato sarebbe allora resa possibile soltanto per tale indebolimento. Il caso attuale tuttavia non è idoneo a offrire una particolare evidenza in una materia così delicata come questa. Esso corrisponde probabilmente a una conversione soltanto incompleta; altri casi consentono di ritenere che possono darsi anche conversioni complete, e che allora la rappresentazione incompatibile è effettivamente "rimossa", così come si può rimuovere soltanto una rappresentazione assai poco intensa. I pazienti, dopo la completa riunione associativa, assicurano che dalla formazione del sintomo isterico non si sono più occupati, nei loro pensieri, della rappresentazione incompatibile.

Ho affermato sopra [vedi cap. 2, parr. 5 ed "Epícrisi", in OSF, vol. 1] che la paziente, in certe occasioni, sia pure in modo soltanto fugace, aveva riconosciuto anche coscientemente l'amore per il proprio cognato. Uno di tali istanti fu, per esempio, quando al capezzale della sorella le era passato per la mente il pensiero: "Adesso egli è libero e puoi diventare sua moglie" [*ibid.*, cap. 2, par. 5]. Devo ora considerare il significato di questi momenti per la concezione di tutta la nevrosi. Ebbene, ritengo che nella concezione stessa di una "isteria da difesa" sia già contenuta l'esigenza che si sia verificato almeno uno di tali momenti.

La coscienza, infatti, non sa in anticipo quando sorgerà una rappresentazione incompatibile; la rappresentazione incompatibile, che in seguito viene esclusa insieme con le sue connessioni, per formare un gruppo psichico separato, deve essersi trovata inizialmente in relazione con tutta l'attività mentale, perché altrimenti non si sarebbe prodotto il conflitto che ne provoca l'esclusione.¹⁹⁷ Proprio questi momenti vanno quindi definiti come "traumatici": in essi si produce la conversione, i cui risultati sono la scissione della coscienza e il sintomo isterico. Nella signorina Elisabeth von R. tutto starebbe a indicare una pluralità di tali momenti (le scene della passeggiata, della meditazione mattutina, del bagno, o la scena al letto della sorella); forse si sono verificati anche nuovi momenti di questo tipo durante la cura. La pluralità di tali momenti traumatici viene infatti resa possibile in quanto un'esperienza, simile a quella che aveva introdotto originariamente la rappresentazione incompatibile, porta nuovo eccitamento al gruppo psichico distaccato interrompendo così temporaneamente il successo della conversione. L'Io è costretto a occuparsi di questa rappresentazione, che improvvisamente si accende di nuova luce, e deve poi ripristinare la condizione precedente mediante una nuova conversione. La signorina Elisabeth, che era in costanti relazioni con il proprio cognato, doveva essere particolarmente esposta al sorgere di nuovi traumi. Un caso la cui storia traumatica si fosse conclusa nel passato sarebbe stato preferibile per questa mia esposizione.

Devo ora occuparmi di un punto che ho già indicato [vedi cap. 2, par. 5, in OSF, vol. 1] come una difficoltà per la comprensione di questa storia clinica. In base all'analisi, supponevo che una prima conversione fosse avvenuta nella paziente durante l'assistenza al padre, e precisamente quando i suoi doveri di infermiera erano entrati in conflitto con il suo desiderio erotico, e ritenevo inoltre che questo processo fosse il modello di quello successivo, che aveva portato allo scoppio della malattia nel luogo di cura alpino. Risulta però dalle comunicazioni della paziente, che all'epoca dell'assistenza al padre e nel tempo successivo, da me definito "primo periodo", essa *non aveva affatto sofferto di dolori e di debolezza locomotoria*. Durante la malattia del padre, è vero, era stata costretta a letto, una volta, per pochi giorni, con dolori ai piedi, ma è rimasto dubbio se questo accesso dovesse già ascriversi all'isteria. Non fu possibile dimostrare nell'analisi una relazione causale fra questi primi dolori e una qualsiasi impressione psichica; è possibile, anzi verosimile, che quella volta si trattasse di comuni dolori muscolari reumatici. Volendo pure supporre che questo primo attacco di dolori fosse il risultato di una conversione isterica in conseguenza della ripulsa dei suoi pensieri erotici di allora, rimane però il fatto che i dolori sono scomparsi dopo pochi giorni, così che il comportamento della paziente nella realtà era stato dunque diverso da quello che parve mostrare durante l'analisi. Durante

la riproduzione del cosiddetto primo periodo, essa accompagnò tutte le narrazioni della malattia e della morte del padre, e delle impressioni vissute nei rapporti col primo cognato ecc., con espressioni di dolore, mentre all'epoca in cui aveva vissuto quelle impressioni non aveva sentito alcun dolore. Non è questa una contraddizione capace di ridurre di molto la fiducia nel valore di chiarificazione di un'analisi del genere?

Credo di poter risolvere la contraddizione supponendo che i dolori - prodotto della conversione - non siano sorti mentre la paziente viveva le impressioni del primo periodo, ma successivamente, cioè nel secondo periodo, quando essa riproduceva queste impressioni nei propri pensieri. La conversione si sarebbe verificata non sulle impressioni originali, ma sui ricordi di esse. Penso anzi che un processo simile non costituisca un'eccezione nell'isteria, ma figuri normalmente nella formazione dei sintomi isterici. Dato però che un'affermazione del genere non è di per sé evidente, cercherò di renderla più credibile riferendo altre esperienze.

Mi è accaduto una volta che durante un trattamento analitico analogo si venisse formando nella paziente un nuovo sintomo isterico, cosicché potei procedere alla sua eliminazione il giorno dopo la sua insorgenza. Voglio riferire qui la storia di questa paziente nei suoi elementi essenziali; è abbastanza semplice e tuttavia non priva d'interesse.

La signorina Rosalia H., ventitreenne, impegnata da alcuni anni nello studio del canto, si lamenta che la sua bella voce non le obbedisca in certi toni. Si verifica come un senso di soffocamento e di strozzamento nella gola, cosicché il suono esce come sforzato; il suo maestro non le ha perciò ancora potuto permettere di esibirsi come cantante davanti al pubblico; benché questa imperfezione riguardi soltanto i toni medi, non la si può spiegare con un difetto dell'organo vocale; talora il disturbo non c'è per nulla, cosicché il maestro si dichiara pienamente soddisfatto, altre volte, in seguito alla più lieve agitazione, o anche senza motivo apparente, la sensazione di strozzamento si ripresenta e il libero spiegamento della voce è ostacolato. Non fu difficile riconoscere in questa sensazione fastidiosa la conversione isterica: non ho fatto accertare se si verificasse effettivamente una contrattura in certi muscoli delle corde vocali.¹⁹⁸ Nell'analisi ipnotica che intrapresi con la ragazza, appresi quanto segue della sua storia, e di conseguenza, della causa dei suoi disturbi. Orfana da giovane, era stata presa in casa da una zia con molti figli e diventò così partecipe di una vita familiare estremamente infelice. Il marito della zia, una personalità evidentemente patologica, maltrattava moglie e figli nel modo più brutale, mortificandole specialmente con la manifesta preferenza sessuale verso le domestiche e le bambinaie di casa; ciò che diventava tanto più scandaloso quanto più i bambini si facevano grandi. Alla morte della zia, Rosalia divenne la protettrice della schiera di orfani perseguitati dal padre. Prese i suoi

doveri sul serio, superò combattendo tutti i conflitti ai quali questa posizione la portava, ma dovette così impiegare un massimo sforzo per reprimere le manifestazioni del proprio odio e del proprio disprezzo verso lo zio.¹⁹⁹ Era sorta allora in lei la sensazione di costrizione alla gola; ogni volta che doveva trattenere una risposta, quando doveva costringersi a restar tranquilla dopo un'accusa rivoltante, sentiva il grattare in gola, la costrizione, il mancamento della voce, in breve tutte le sensazioni, localizzate nella laringe e nella faringe, che ora la disturbavano nel canto. Era comprensibile che cercasse una possibilità per rendersi indipendente sfuggendo alle eccitazioni e alle impressioni penose a cui era quotidianamente esposta nella casa dello zio. Un bravo maestro di canto si era occupato di lei disinteressatamente, assicurandole che la sua voce le consentiva di dedicarsi alla professione della cantante. Essa cominciò ora a prendere in segreto lezioni da lui, ma per il fatto che spesso si recava in fretta alla lezione di canto, con la costrizione in gola rimastale dopo le violente scenate domestiche, si instaurò una stabile connessione fra il cantare e la parestesia isterica, connessione che era già preparata dalle sensazioni organiche che si producono durante il canto. L'apparato, di cui nel canto avrebbe dovuto disporre liberamente, risultò investito da residui d'innervazione dopo quei numerosi episodi di agitazione repressa. Da allora aveva lasciato la casa dello zio e si era trasferita in una nuova città per stare lontana dalla famiglia, ma l'ostacolo non fu superato per questo.

La bella fanciulla, straordinariamente intelligente, non mostrava altri sintomi isterici.

Mi sforzai di eliminare questa "isteria da ritenzione"²⁰⁰ mediante riproduzione di tutte le impressioni perturbanti e successiva abreazione. La lasciai inveire, tenere discorsi, dire in faccia allo zio l'intera verità, eccetera. Questa cura le fece anche molto bene, ma purtroppo essa viveva intanto qui [a Vienna] in condizioni davvero molto disagiate. Non aveva fortuna con i propri parenti. Era ospite presso un altro zio, che pure l'aveva accolta gentilmente; ma proprio per questo essa provocava il disappunto della zia. Questa donna sospettava nel marito un interesse eccessivo per la nipote e si era data da fare per rovinare completamente alla ragazza il soggiorno a Vienna. Lei stessa, nella propria giovinezza, aveva dovuto rinunciare a un'inclinazione per l'arte, e invidiava ora alla nipote di poter coltivare il proprio talento, benché qui la decisione non fosse stata provocata da inclinazione, ma dal bisogno di indipendenza. Rosalie²⁰¹ si sentiva così oppressa nella casa che, ad esempio, non aveva il coraggio di cantare o di suonare il pianoforte quando la zia poteva udirla, e da evitare accuratamente di suonare o cantare qualche cosa davanti allo zio - fratello della madre, del resto anziano - se c'era la possibilità che sopraggiungesse la zia. Mentre mi sforzavo di cancellare le tracce degli antichi perturbamenti, ne nascevano di nuovi dalle sue

relazioni con coloro che le davano ospitalità, e questi alla fine compromisero anche il successo del mio trattamento e fecero interrompere la cura anzitempo.

Un giorno la paziente mi comparve dinanzi con un nuovo sintomo, che datava da appena ventiquattro ore. Si lamentava per un fastidioso formicolio nelle punte delle dita, che dal giorno precedente si manifestava ogni due ore circa obbligandola a fare con le dita movimenti molto particolari e rapidi. Non potei vedere l'accesso; altrimenti, osservando i movimenti delle dita avrei potuto certo indovinare il motivo; ma cercai subito di scoprire la radice del sintomo (in realtà del piccolo attacco isterico) mediante analisi ipnotica. Dato che tutto esisteva solo da così breve tempo, speravo di poter ottenere rapidamente la spiegazione e la guarigione. Con mia sorpresa la paziente riportò, senza esitazione e in ordine cronologico, tutta una serie di episodi a cominciare dalla prima infanzia, che avevano in comune il fatto che essa aveva subito un torto senza potersi difendere, così risentendo uno spasimo nelle dita: per esempio, scene come se a scuola dovesse tenere stesa la mano perché il maestro le desse un colpo con la riga. Ma erano episodi banali, ai quali avrei volentieri negato il diritto di entrare nell'etiologia di un sintomo isterico. Non era così per una scena successiva risalente a quando era una ragazzina. Lo zio cattivo, che soffriva di reumatismi, aveva voluto che lei lo massaggiasse sulla schiena. Essa non ebbe il coraggio di rifiutarsi. Lo zio stava a letto, ma improvvisamente buttò via la coperta, si alzò, tentò di afferrarla e di rovesciarla. Aveva naturalmente interrotto il massaggio, era fuggita in un istante e si era chiusa a chiave nella sua stanza. Evidentemente non ricordava volentieri questa esperienza, e non volle neppure dire se nel repentino scoprirsi dell'uomo essa avesse veduto qualche cosa. La sensazione nelle dita poteva qui spiegarsi con l'impulso represso a castigarlo, oppure poteva semplicemente essere dovuta al fatto che essa in quel momento era occupata col massaggio. Solo dopo aver riferito questa scena, giunse a parlare di quella vissuta il giorno prima, in seguito alla quale le sensazioni e le contrazioni nelle dita si erano presentate come simbolo mnestico ricorrente. Lo zio presso cui ora abitava l'aveva pregata di suonargli qualche cosa; essa si era seduta al pianoforte accompagnandosi col canto, ritenendo che la zia fosse uscita. Improvvisamente la zia era apparsa alla porta; Rosalie era balzata in piedi, aveva sbattuto il coperchio del pianoforte e buttato via lo spartito; si può anche indovinare quale ricordo fosse sorto in lei e quale successione di pensieri respingesse in quel momento: il pensiero cioè dell'amarezza per il sospetto ingiusto, che in fondo avrebbe dovuto spingerla ad abbandonare la casa, mentre a causa della cura era obbligata a rimanere a Vienna e non aveva dove potersi rifugiare. Il movimento delle dita che vidi nella riproduzione di questa scena, era uno

scatto come per spingere via da sé - alla lettera e metaforicamente - qualche cosa, buttar via uno spartito o respingere una proposta.

Fu assai decisa nell'assicurare di non aver avvertito prima questo sintomo, che non derivasse dalle scene precedentemente raccontate. Che cosa si doveva dunque supporre se non che l'esperienza del giorno precedente avesse anzitutto destato il ricordo di fatti precedenti di analogo contenuto, e che poi avesse provocato la formazione di un simbolo mnestico per tutto il gruppo di ricordi? La conversione era stata alimentata, da un lato, dall'affetto vissuto recentemente, e dall'altro da quello ricordato.

Riflettendo meglio su questa situazione, si deve ammettere che un tale processo costituisce piuttosto la regola che non l'eccezione nella formazione di sintomi isterici. Quasi sempre, studiando la determinazione di stati simili, non si trova un unico episodio ma tutto un gruppo di episodi traumatici analoghi (vedi i begli esempi nel secondo caso clinico, quello della signora Emmy). Per alcuni di questi casi si poté notare che quel sintomo era già apparso per breve tempo dopo il primo trauma, ed era poi scomparso finché, per un trauma successivo, era stato richiamato e stabilizzato. Fra la prima comparsa temporanea e la generale latenza dopo i primi episodi patogeni, tuttavia, non si può costatare nessuna differenza di principio, mentre nella stragrande maggioranza dei casi è sempre di nuovo risultato che i primi traumi non avevano lasciato dietro di sé alcun sintomo, mentre un analogo trauma successivo aveva provocato un sintomo, che però non avrebbe potuto formarsi senza la cooperazione degli episodi precedenti e per la cui liquidazione era poi effettivamente necessaria la considerazione di tutti gli episodi.

Tradotto nel linguaggio della teoria della conversione, questo fatto sicuramente innegabile della sommazione dei traumi e della preliminare latenza dei sintomi significa che la conversione può prodursi sia sulla base di un affetto attuale come su quella di un affetto ricordato; e questo chiarisce completamente la contraddizione che sembrano presentare nella signorina Elisabeth von R. la storia della malattia e l'analisi. È infatti indubbio che le persone sane sopportano in larga misura la permanenza nella propria coscienza di rappresentazioni il cui affetto non sia stato liquidato. Ciò che ho sostenuto or ora non fa che avvicinare il comportamento delle persone isteriche a quello delle persone sane. Si tratta evidentemente del momento quantitativo, vale a dire del grado di una simile tensione affettiva che può essere sopportato da un organismo. Anche l'isterico può sopportare un certo grado di tensione non liquidata; se tale grado, per sommazione determinatasi in occasioni simili, cresce oltre la tolleranza individuale, risulta data la spinta alla conversione. Non costituisce quindi un'asserzione stravagante, ma quasi un postulato, il

dire che la formazione di sintomi isterici può prodursi anche a spese di affetti ricordati.

Mi sono ora occupato del *motivo* e del *meccanismo* di questo caso di isteria; ci rimane ancora da discutere la *determinazione* del sintomo isterico. Perché proprio i dolori nelle gambe hanno dovuto assumere la rappresentanza del dolore psichico? Le circostanze peculiari al caso indicano che questo dolore somatico non è stato creato dalla nevrosi ma è stato da essa soltanto utilizzato, esaltato e conservato. Voglio aggiungere subito che nella schiacciante maggioranza dei casi di algie isteriche che mi fu possibile osservare, c'era sempre qualche cosa di simile [vedi cap. 2, parr. 2 ed "Epícrisi", in OSF, vol. 1]: c'era sempre stato all'inizio un dolore reale, d'origine organica. I dolori più comuni, i dolori più diffusi fra gli uomini sono quelli che sembrano più di frequente chiamati ad avere un ruolo nell'isteria, soprattutto i dolori peristali e nevralgici delle affezioni dentarie, le cefalee della più diversa origine, come pure i dolori reumatici muscolari così spesso misconosciuti.²⁰² Ritengo che il primo accesso di dolore avuto dalla signorina Elisabeth von R., già durante l'assistenza al padre, avesse ancora una base organica. Infatti, quando ne cercai una causa psichica, non ottenni alcuna informazione; e sono incline, lo confesso, ad attribuire al mio metodo dell'evocazione di ricordi nascosti, quando esso venga maneggiato coscienzosamente, un significato di diagnosi differenziale. Questo dolore originariamente reumatico²⁰³ divenne poi nella paziente simbolo mnestico dei suoi eccitamenti psichici dolorosi, e ciò, per quel che riesco a vedere, per più di un motivo. Anzitutto e principalmente, certo, per il fatto che era stato presente nella coscienza circa contemporaneamente a quegli eccitamenti; secondariamente, perché si collegava o poteva collegarsi in molteplici modi con il contenuto delle rappresentazioni di allora. Esso era forse soprattutto soltanto una lontana conseguenza dell'assistenza al malato, e cioè della mancanza di moto e della peggiore nutrizione che l'ufficio di infermiera comportava. Ma di questo la paziente non aveva avuto chiara coscienza; più importante certamente è il fatto ch'essa dovette sentire su di sé questo dolore in alcuni momenti importanti dell'assistenza, per esempio quando nel freddo invernale saltava fuori dal letto per accorrere alla chiamata del padre [vedi cap. 2, par. 5, in OSF, vol. 1]. Addirittura decisiva, per la direzione presa dalla conversione, dovette però essere l'altra specie del legame associativo [*ibid.*], il fatto che per una lunga serie di giorni una delle sue gambe dolenti era venuta a contatto con la gamba gonfia del padre durante il cambio delle bende. La zona della gamba destra caratterizzata da questo contatto rimase da allora in poi il focolaio e il punto di partenza dei dolori, costituendo una zona isterogena artificiale, la cui formazione è in questo caso specifico chiaramente osservabile.

Se qualcuno dovesse meravigliarsi di questo legame associativo tra

dolore fisico e affetto psichico perché troppo variamente determinato, considerandolo artificioso, risponderei che tale meraviglia è altrettanto ingiustificata di quella provocata dal fatto che “al mondo soltanto i ricchi hanno tanto denaro”.²⁰⁴ Dove non vi è una tale abbondanza di legami, là non si forma alcun sintomo isterico, là la conversione non trova una strada; e posso assicurare che l'esempio della signorina Elisabeth von R. per quanto riguarda la determinazione apparteneva ai più semplici. Ho dovuto sciogliere i nodi più complicati di questo tipo specialmente con la signora Căcilie M.

Ho già esaminato nel corso della storia clinica [*ibid.*] come su questi dolori si sia costruita l'astasia-abasia della nostra paziente, dopo che già alla conversione era stato aperto un determinato cammino. Ma in quell'occasione ho anche espresso l'opinione che la paziente aveva creato, o esaltato, il disturbo funzionale mediante simbolizzazione, che aveva trovato, per la sua mancanza d'indipendenza e per la sua impotenza a cambiare qualcosa nei fatti, un'espressione somatica nell'abasia-astasia, e che frasi come: “non esser capace di andare avanti”, “non avere appoggio”, formavano il ponte per questo nuovo atto della conversione [vedi cap. 2, par. 5, in OSF, vol. 1].

Mi sforzerò di documentare questa concezione con altri esempi. La conversione sulla base di una contemporaneità, dove già si dia un legame associativo, sembra richiedere il minimo di disposizione isterica; la conversione per simbolizzazione pare invece richieda un grado più elevato di alterazione isterica della personalità, come si poteva osservare nella stessa signorina Elisabeth soltanto nello stadio inoltrato della sua isteria. Gli esempi più belli di simbolizzazione li ho osservati nella signora Căcilie M., che posso dire abbia costituito il mio caso più grave e più istruttivo d'isteria. Ho già accennato che questa storia clinica non può purtroppo essere esposta per esteso.

La signora Căcilie soffriva fra le altre cose di una nevralgia facciale assai violenta, che si manifestava all'improvviso due o tre volte all'anno, durava da cinque a dieci giorni, resisteva a ogni terapia per poi cessare di colpo. Essa era limitata al secondo e terzo ramo di uno dei trigemini e dato che era indubbia l'uraturia, e che un “reumatismo acuto” non del tutto chiaro aveva una certa parte nella storia della paziente, la diagnosi di nevralgia artritica era abbastanza ovvia. Tale diagnosi fu pure condivisa dai medici che, chiamati a consulto, poterono vedere i singoli accessi; la nevralgia doveva essere trattata con i metodi usuali: pennellatura elettrica, acque alcaline, purghe; ma rimaneva ogni volta inalterata, finché non sceglieva di lasciare il posto a un altro sintomo. In tempi precedenti - la nevralgia era vecchia di quindici anni - si era pensato che i denti fossero responsabili di alimentare questa nevralgia; furono condannati all'estrazione, e un bel giorno fu effettuata in narcosi

l'esecuzione di sette di questi criminali. La cosa non fu però tanto facile: i denti erano così saldi, che per i più si dovettero lasciare le radici. Questa crudele operazione non ebbe alcun successo, né temporaneo né duraturo. La nevralgia infuriò quella volta per mesi. Anche all'epoca della mia cura, a ogni nevralgia veniva chiamato il dentista, che dichiarava ogni volta di trovare radici malate e si metteva al lavoro, ma di solito veniva interrotto ben presto, perché la nevralgia cessava all'improvviso e con essa anche il bisogno di farsi curare dal dentista. Negli intervalli, i denti non dolevano affatto. Un giorno, mentre di nuovo stava infuriando un attacco, venni richiesto dalla malata di farle un trattamento ipnotico, imposi un divieto assai energico ai dolori ed essi da quel momento in poi cessarono. Cominciai allora a nutrire dubbi sull'autenticità di questa nevralgia.

Circa un anno dopo questo successo di guarigione ipnotica, la malattia della signora Căcilie prese una svolta nuova e sorprendente. Apparvero improvvisamente stati diversi da quelli che avevano caratterizzato gli ultimi anni, ma la malata, dopo qualche riflessione, affermò che già si erano dati in lei anche prima in vari momenti, per tutto il lungo periodo della sua malattia (trent'anni). Di fatto, si produsse ora una quantità sorprendente di episodi isterici, che la paziente seppe localizzare nel passato al loro giusto punto, e presto furono riconoscibili anche i collegamenti d'idee spesso molto involute che avevano determinato l'ordine di successione di questi episodi. Fu come una serie d'immagini col relativo commento. Pitres deve avere avuto in mente qualche cosa di simile quando descrisse il suo *"délire ecmmésique"*.²⁰⁵ La maniera nella quale veniva riprodotto uno di questi stati isterici appartenenti al passato, era assai strana. Dapprima si manifestava nella paziente in perfetta salute uno stato d'animo patologico di un colorito particolare, che la paziente regolarmente misconosceva attribuendolo a qualche fatto banale delle ultime ore; poi, in uno stato di crescente intorbidamento della coscienza, seguivano sintomi isterici: allucinazioni, dolori, crampi, lunghe declamazioni, e alla fine emergeva l'apparizione allucinatoria di un'esperienza del passato la quale poteva spiegare lo stato d'animo iniziale e fornire la determinazione dei sintomi. Con quest'ultima fase dell'attacco riprendeva la chiarezza di coscienza, i disturbi scomparivano come per incanto e regnava di nuovo il benessere... fino all'attacco successivo, mezza giornata dopo. Di solito venivo chiamato nel momento culminante del fenomeno, iniziavo l'ipnosi, provocavo la riproduzione della vicenda traumatica e affrettavo artificiosamente la fine dell'attacco. Ripetendo per centinaia di volte questi cicli con la paziente, ottenni i chiarimenti più istruttivi sulla determinazione dei sintomi isterici. Inoltre l'osservazione insieme con Breuer di questo notevole caso costituì il principale motivo per la pubblicazione della nostra "Comunicazione preliminare".

In questo contesto, si giunse alla fine anche a riprodurre la nevralgia facciale, che io stesso avevo trattato quando compariva in un accesso attuale. Ero curioso di sapere se anche qui sarebbe risultata una motivazione psichica. Quando tentai di provocare la scena traumatica, la paziente si vide trasferita in un'epoca di grande irritabilità mentale verso il marito: raccontò di una conversazione avuta con lui, e di un'osservazione da parte di lui che essa aveva sentito come grave offesa, poi si portò tutt'a un tratto le mani alla guancia, gridò dal dolore e disse: "Questo è stato per me come uno schiaffo sulla faccia!" Con ciò però anche il dolore e l'accesso ebbero fine.

Nessun dubbio che qui si sia trattato di una simbolizzazione; essa aveva avuto l'impressione di ricevere veramente lo schiaffo sulla faccia. Chiunque si chiederà ora come l'impressione di uno "schiaffo in faccia" abbia potuto esteriorizzarsi in una nevralgia del trigemino, limitandosi al secondo e terzo ramo, e accentuandosi durante l'apertura della bocca e la masticazione (non durante il parlare!).

Il giorno dopo, la nevralgia si presentò nuovamente, solo che questa volta, si lasciò risolvere mediante la riproduzione di un'altra scena, il cui contenuto era di nuovo una presunta offesa. E così si andò avanti per nove giorni; pareva che, per anni, le offese, specialmente verbali, avessero provocato per il tramite della simbolizzazione nuovi accessi di questa nevralgia facciale.

Infine però si riuscì a risalire fino al primo accesso nevralgico, che risaliva a più di quindici anni prima. Qui non c'era simbolizzazione, ma una conversione per contemporaneità; era una vista penosa, che le aveva fatto sorgere un rimprovero che l'aveva indotta a reprimere una diversa serie di pensieri. Si trattava dunque di un caso di conflitto e di difesa; la formazione della nevralgia in tale momento non si sarebbe potuta spiegare se non ammettendo ch'essa soffrisse allora di lievi dolori facciali o ai denti, fatto che non era improbabile, dato che era proprio ai primi mesi della prima gravidanza.

Così si spiega dunque come questa nevralgia fosse diventata, per la via ordinaria della conversione, il segno specifico di un determinato eccitamento psichico, e come essa avesse potuto in seguito venir ridestata per effetto di corrispondenze associative tratte dalla vita mentale, mediante conversione simbolizzante; in realtà lo stesso comportamento che abbiamo trovato nella signorina Elisabeth von R.

Voglio riferire un secondo esempio che può illustrare l'efficacia della simbolizzazione in altre condizioni. In un certo periodo la signora Cäcilie era tormentata da un acuto dolore nel calcagno destro, fitte a ogni passo, che le rendevano impossibile camminare. L'analisi ci portò in un'epoca nella quale la paziente si era trovata in luogo di cura all'estero. Era rimasta a letto per otto giorni nella propria stanza e doveva essere poi accompagnata dal medico di casa per la prima volta alla tavola comune.

Il dolore era insorto nel momento in cui la paziente aveva preso il braccio di lui per lasciare la stanza; scomparve durante la riproduzione di questa scena, quando la malata asserì che allora era stata dominata dal timore di “fare un passo falso” in una società di estranei!

Questo dunque sembra un esempio calzante, e quasi comico, della formazione di sintomi isterici per il tramite della simbolizzazione a mezzo dell'espressione verbale. Considerando meglio le circostanze del momento, tuttavia, risulta preferibile un'altra interpretazione. La paziente soffriva in genere, a quell'epoca, di dolori ai piedi, e per questo era rimasta a letto tanto tempo. Si può soltanto ammettere che il timore dal quale fu presa durante i primi passi, abbia prescelto fra le sofferenze allora esistenti quell'unico dolore, nel calcagno destro, che era simbolicamente adatto, per trasformarlo in un'algia psichica e conferirgli una particolare durata.

Se in questi esempi il meccanismo della simbolizzazione sembra respinto in secondo piano, ciò che certamente corrisponde alla regola, dispongo però anche di esempi i quali sembrano dimostrare la formazione di sintomi isterici mediante sola simbolizzazione. Uno dei più belli è il seguente, che riguarda ancora la signora Cäcilie. Fanciulla quindicenne, giaceva nel suo letto sotto la sorveglianza della sua severa nonna. Improvvisamente la ragazzina dette un grido: le era venuto, alla fronte, tra gli occhi, un dolore lancinante, che poi durò per settimane. Durante l'analisi di questo dolore, che si riproduceva dopo quasi trent'anni, essa raccontò che la nonna l'aveva guardata in modo così “penetrante” che il suo sguardo le era entrato profondamente nel cervello. Temeva infatti che la vecchia donna l'avesse guardata con sospetto. Nel comunicarmi questo pensiero ruppe in una sonora risata e il dolore scomparve di nuovo. Qui non trovo null'altro che il meccanismo della simbolizzazione, il quale si situa in certo modo in una posizione intermedia fra il meccanismo dell'autosuggestione e quello della conversione.

L'osservazione della signora Cäcilie M. mi ha dato l'occasione di raccogliere addirittura una collezione di siffatte simbolizzazioni. Tutta una serie di sensazioni corporee che in genere si considerano di origine organica, erano in lei di derivazione psichica o per lo meno erano corredate di un significato psichico. Una certa serie di esperienze era accompagnata in lei dalla sensazione di una fitta nella regione cardiaca ([col significato:] “Mi ha dato una fitta al cuore”). La cefalea isterica sotto forma di chiodo in testa poté essere interpretata in lei in modo certo come un dolore nel pensare (“Mi son ficcata qualcosa in testa”), che veniva del resto eliminato allorché si risolveva il problema corrispondente. Alla sensazione dell'aura isterica nella gola corrispondeva il pensiero: “Questo lo devo mandar giù”, quando l'impressione si produceva per un'offesa. Vi era tutta una serie di

sensazioni e di idee che procedevano parallelamente, ed era ora la sensazione a provocare l'idea come interpretazione, ora l'idea che, mediante simbolizzazione, produceva la sensazione, mentre non di rado si rimaneva in dubbio su quale dei due elementi fosse stato il primario.

Non ho potuto trovare in alcun'altra paziente un uso così abbondante della simbolizzazione. Certo, la signora Căcilie M. era una persona eccezionalmente dotata, in particolare di talento artistico, il cui spiccatissimo senso della forma si manifestava in poesie di compiuta bellezza. Ritengo, tuttavia, che quando l'isterica dà a una rappresentazione improntata da tonalità affettiva un'espressione somatica mediante simbolizzazione, l'elemento individuale e volontaristico sia assai meno rilevante di quanto si possa supporre. Prendendo alla lettera l'espressione linguistica, avvertendo come un fatto reale la "fitta al cuore" o lo "schiaffo in faccia" nel caso di una frase offensiva, essa non compie un abuso spiritoso, ma semplicemente riattiva impressioni alle quali l'espressione linguistica deve la propria giustificazione. Come potremmo altrimenti dire della persona che è stata mortificata: "ha ricevuto una pugnalata al cuore", se l'offesa non fosse effettivamente accompagnata e resa riconoscibile da una sensazione precordiale similmente interpretabile? E non è forse verosimile che la frase "mandar giù qualche cosa", che si usa per un'offesa ricevuta senza rispondervi, derivi effettivamente da sensazioni di innervazioni che si manifestano nella faringe, quando ci si vieta di parlare, trattenendo la reazione all'offesa? Tutte queste sensazioni e innervazioni appartengono alla "espressione delle emozioni" che, come Darwin ci ha insegnato [vedi cap. 2, parr. 2 ed "Epícrisi", in OSF, vol. 1], consiste in azioni originariamente sensate e utili; esse possono essere attualmente per lo più così affievolite che la loro espressione linguistica ci appare puramente metaforica, ma è molto verosimile che tutto ciò s'intendesse una volta alla lettera, e l'isteria è nel giusto quando ripristina per le sue più forti innervazioni il significato originario delle parole. Anzi, forse non è corretto dire ch'essa si crea tali sensazioni mediante la simbolizzazione; forse essa non ha affatto preso l'uso linguistico a modello, piuttosto l'isteria e l'uso linguistico attingono a una fonte comune.²⁰⁶

Capitolo 3

Considerazioni teoriche

Breuer

Nella "Comunicazione preliminare" che introduce questi studi, abbiamo esposto le concezioni alle quali fummo condotti dalle nostre osservazioni, e credo, in sostanza, di doverle mantenere. La "Comunicazione preliminare" però è così breve e concisa, che in gran parte vi poteva essere solo accennato ciò che intendevamo. Sia quindi lecito, ora che le storie cliniche hanno fornito prove per le nostre concezioni, di esporre queste ultime più per esteso. Naturalmente anche qui non si vuole e non si può trattare *tutto* sull'isteria; ma quei punti che nella "Comunicazione preliminare" vennero insufficientemente motivati ed ebbero troppo poco rilievo saranno oggetto di una discussione un po' più approfondita, più chiara, e forse anche limitatrice.

In queste discussioni si parlerà poco del cervello e niente affatto delle molecole. I fatti psichici si devono trattare col linguaggio della psicologia, anzi non potrebbe essere altrimenti. Se invece di "rappresentazione" volessimo dire "eccitamento della corteccia", quest'ultima espressione avrebbe per noi un senso solo in quanto nel travestimento riconosciamo la persona ben nota, tacitamente ripristinando la "rappresentazione". Giacché, mentre le rappresentazioni sono continuamente oggetto della nostra esperienza e ci sono ben note in tutte le loro sfumature, l'"eccitamento della corteccia" per noi è piuttosto un postulato, un oggetto di conoscenza futura, sperata. Quella sostituzione di termini appare un'inutile mascherata. Si voglia dunque perdonare l'uso quasi esclusivo della terminologia psicologica.

Ancora di un'altra cosa devo chiedere venia in anticipo. Quando una scienza progredisce rapidamente, pensieri dapprima espressi da un singolo ben presto diventano di dominio pubblico. Così nessuno che oggi tenti di esporre le proprie vedute sull'isteria e sulla sua base psichica riesce a evitare di pronunciare e ripetere una quantità di pensieri altrui, che appunto dal possesso individuale passano a quello collettivo. È pressoché impossibile costatare sempre chi li abbia espressi per primo, e vi è sempre il pericolo di ritenere prodotto proprio ciò che già è stato detto da altri. Così si voglia scusare se qui si fanno poche citazioni e non si distingue rigorosamente tra il proprio e l'altrui. Ben poco di quel che si verrà esponendo nelle pagine seguenti ha la pretesa dell'originalità.

1. I fenomeni isterici sono tutti ideogeni?

Abbiamo parlato nella “ Comunicazione preliminare” del meccanismo psichico dei “fenomeni isterici”, non dell’“isteria”, perché per esso e per la teoria psichica dei sintomi isterici in genere non volevamo pretendere una validità illimitata. Non crediamo che tutti i fenomeni dell’isteria si determinino nella maniera da noi esposta e nemmeno che tutti siano ideogeni, vale a dire condizionati da rappresentazioni. Ci differenziamo in ciò da Moebius, che nel 1888 propose la definizione secondo cui sono isterici tutti quei fenomeni morbosi che sono causati da rappresentazioni.²⁰⁷ In seguito questa affermazione è stata illustrata nel senso che solo una parte dei fenomeni morbosi corrisponderebbe nel contenuto alle rappresentazioni causali, e cioè quelli prodotti da suggestione estranea e autosuggestione; per esempio quando l’idea di non poter muovere il braccio ne determinava una paralisi. Un’altra parte dei fenomeni isterici sarebbe bensì causata da rappresentazioni, ma non corrisponderebbe loro nel contenuto; per esempio quando in una delle nostre osservazioni la paralisi del braccio veniva prodotta dalla vista di oggetti a forma di serpe [vedi cap. 2, par. 1, in OSF, vol. 1].

Moebius, con quella definizione, non vuole affatto propugnare un cambiamento nella nomenclatura, per cui d’ora in avanti solo i fenomeni morbosi ideogeni (determinati da rappresentazioni) sarebbero da chiamare isterici; egli pensa invece che tutti i fenomeni morbosi isterici siano ideogeni. “Perché molto spesso le rappresentazioni sono cause dei fenomeni isterici, noi crediamo che lo siano sempre.” Egli chiama ciò un’induzione analogica; io lo chiamerei piuttosto una generalizzazione, la cui giustificazione deve essere ancora esaminata.

Ovviamente prima di ogni discussione si deve stabilire che cosa s’intenda per isteria. Ritengo l’isteria un quadro clinico trovato empiricamente, proveniente dall’osservazione, esattamente come la tisi polmonare tubercolosa. Tali sindromi ottenute empiricamente vengono purificate, approfondite, spiegate dal progresso della nostra conoscenza; ma né devono né possono esserne dissolte. La ricerca etiologica ha mostrato che i diversi processi parziali della tisi polmonare sono condizionati da differenti cause di malattia: il tubercolo, dal *Bacillus Kochii*; lo sfacelo del tessuto, la formazione delle caverne, la febbre settica, da altri microbi. Cionondimeno la tisi tubercolosa rimane un’unità clinica e non sarebbe corretto distruggerla attribuendole soltanto le modificazioni di tessuto “specificamente tubercolose”, determinate dal bacillo di Koch, e staccandone le altre. Così pure deve rimanere conservata l’unità clinica dell’isteria anche se risulta che i suoi fenomeni sono determinati da cause differenti, gli uni da un meccanismo psichico, gli altri senza un siffatto meccanismo.

Tale, secondo la mia convinzione, è effettivamente il caso. Soltanto

una parte dei fenomeni isterici è ideogena, e l'accettazione della definizione di Moebius spacca in due l'unità clinica dell'isteria, anzi anche l'unità di un medesimo sintomo in un medesimo malato.

Sarebbe un'induzione del tutto analoga all'induzione analogica di Moebius supporre che, siccome molto spesso rappresentazioni e percezioni provocano l'erezione, esse sole lo facciano sempre e anche gli stimoli periferici provochino quel fenomeno vasomotorio soltanto per via indiretta, tramite la psiche. Sappiamo che sarebbe un errore, eppure alla base di quest'induzione starebbero certamente altrettanti fatti di quanti ne stanno alla base dell'asserzione di Moebius riguardante l'isteria. Per analogia con un grande numero di fenomeni fisiologici, come la secrezione della saliva e delle lacrime, la modificazione dell'attività cardiaca e simili, è da supporre come possibile e verosimile che un medesimo fenomeno possa essere provocato tanto da rappresentazioni quanto da stimoli periferici o altri, ma non psichici. Il contrario richiede dimostrazione e a questa manca ancora moltissimo. Anzi, pare certo che molti dei fenomeni chiamati isterici non vengano causati unicamente da rappresentazioni.

Osserviamo un caso banalissimo. Una donna, a ogni emozione, presenta sul collo, sul petto e sul volto un eritema dapprima maculato, poi confluyente. Ciò è dovuto a rappresentazioni e quindi, secondo Moebius, è un fenomeno isterico. Lo stesso eritema si manifesta, sebbene con diffusione minore, in caso di stimolo alla cute, per contatto, ecc. Ciò allora *non* sarebbe isterico. Così, un fenomeno certamente del tutto unitario una volta appartenerrebbe all'isteria e un'altra volta no. Si può dubitare addirittura se questo fatto, l'eretismo dei vasomotori, si debba annoverare fra i fenomeni specificamente isterici, o se non si debba piuttosto attribuirlo al semplice "nervosismo". Ma, secondo Moebius, quella scissione di un fenomeno unitario dovrebbe comunque avvenire e solo l'eritema avente causa affettiva dovrebbe essere chiamato isterico.

Del tutto analogo è il caso dei dolori isterici che hanno tanta importanza pratica. Certamente questi spesso sono determinati direttamente da rappresentazioni; sono "allucinazioni di dolore". Se li studiamo un po' meglio, risulta che per la loro formazione una grande vivacità della rappresentazione non basta, ma occorre uno stato particolarmente anormale degli apparati di percezione e di conduzione del dolore, come per la formazione dell'eritema affettivo occorre l'anormale eccitabilità dei vasomotori. L'espressione "allucinazione di dolore" indica certamente la natura di questa nevralgia nel modo più pregnante, ma ci costringe anche a estendere ad essa le vedute che ci siamo formate in generale nei riguardi dell'allucinazione. Non è qui il luogo di discuterle in dettaglio. Professo l'opinione che la "rappresentazione", l'immagine mnestica da sola, senza eccitamento dell'apparato di percezione, non raggiunga mai, anche nella sua

maggiore vivacità e intensità, il carattere dell'esistenza obiettiva che costituisce l'allucinazione.²⁰⁸

Ciò vale già per le allucinazioni sensorie e ancora più per le allucinazioni di dolore. Al sano, infatti, non pare possibile procurare al ricordo di un dolore fisico nemmeno quella vivacità, lontana approssimazione della percezione reale, che pure si può raggiungere nelle immagini mnestiche ottiche e acustiche. Persino nello stato allucinato normale della persona sana, nel sonno, non si sognano mai dolori, credo, se non esiste una reale percezione di dolore. L'eccitamento "retrogrado" dell'apparato di percezione, proveniente dall'organo della memoria mediante rappresentazioni, è quindi, come norma, ancora più difficile per il dolore che per le percezioni della vista e dell'udito.²⁰⁹ Se nell'isteria si verificano con tanta facilità allucinazioni di dolore, dobbiamo statuire un'anormale eccitabilità dell'apparato percettore del dolore.

Ora, questa è posta in essere non soltanto da rappresentazioni ma anche da stimoli periferici, esattamente come l'eretismo dei vasomotori dianzi considerato.

Osserviamo giornalmente che, nella persona normale dal punto di vista nervoso, dolori periferici vengono determinati da fenomeni patologici, non di per sé dolorosi, in altri organi; così, il mal di capo da modificazioni relativamente insignificanti del naso e delle cavità nasali secondarie; nevralgie dei nervi intercostali e brachiali dal cuore, e così via. Se in un malato sussiste quell'anormale eccitabilità che abbiamo dovuto postulare quale condizione per l'allucinazione di dolore, essa per così dire è disponibile anche per le irradiazioni ora menzionate. Le irradiazioni che si verificano anche nei non nervosi diventano più intense, e se ne formano di tali che riscontriamo, bensì, soltanto nei nevropatici, ma che si basano sullo stesso meccanismo. Così, ritengo, il dolore all'ovaia dipende da condizioni dell'apparato genitale. Che ciò sia per tramite psichico esigerebbe dimostrazione, e questa non è data dal fatto che tale dolore, come qualunque altro, si può produrre quale allucinazione nell'ipnosi, o che il dolore all'ovaia può essere anche di origine psichica. Esso insomma si forma come l'eritema o come una delle secrezioni normali, sia per cause psichiche sia per cause puramente somatiche. Dobbiamo chiamare isterico solo il primo tipo: i casi di cui conosciamo l'origine psichica? Dovremmo allora separare il dolore all'ovaia osservato comunemente dal complesso sintomatico isterico, cosa piuttosto difficile da ammettere.

Se, dopo un lieve trauma di un'articolazione, si sviluppa gradualmente una grave artralgia, in questo fenomeno vi è certamente un elemento psichico, ossia la concentrazione dell'attenzione sulla zona lesa, la quale esalta l'eccitabilità delle vie nervose interessate; ma ben difficilmente si può esprimere questo fenomeno dicendo che l'iperalgia è determinata

da rappresentazioni.

Non diversamente stanno le cose per quanto riguarda la *diminuzione* patologica della percezione. Non è per nulla dimostrato ed è inverosimile che l'analgesia generale o che l'analgesia di singole parti del corpo senza anestesia sia causata da rappresentazioni. E anche se dovessero confermarsi in pieno le scoperte di Binet e di Janet, in base a cui l'emianestesia sia determinata da un peculiare stato psichico, dalla scissione della psiche, ciò sarebbe certamente un fenomeno psicogeno ma non ideogeno e quindi, secondo Moebius, non sarebbe da chiamarsi isterico.

Se così, di un gran numero di fenomeni isterici caratteristici non possiamo presumere che siano ideogeni, appare giusto ridurre l'affermazione di Moebius. Non diciamo: "Sono isterici quei fenomeni morbosi che sono causati da rappresentazioni", ma soltanto: "Moltissimi dei fenomeni isterici, probabilmente più di quanti attualmente sappiamo, sono ideogeni." Tuttavia la modificazione morbosa fondamentale, comune a tutti i casi e che permette tanto a rappresentazioni quanto anche a stimoli non psicologici di agire in senso patogeno, è un'anormale eccitabilità del sistema nervoso.²¹⁰ In che misura questa, a sua volta, sia di origine psichica, è un'altra questione.

Se dunque solo una parte dei fenomeni isterici è probabilmente ideogena, sono appunto questi che si possono chiamare specificamente isterici, e il loro studio, la scoperta della loro origine psichica costituisce il più essenziale progresso recente nella teoria della malattia. Si pone ora l'ulteriore domanda: come si formano, qual è il "meccanismo psichico" di questi fenomeni?

Di fronte a questo interrogativo i due gruppi di sintomi ideogeni distinti da Moebius [vedi cap. 3, par. 1, in OSF, vol. 1] si comportano in modo essenzialmente diverso. Quelli nei quali il fenomeno morboso corrisponde come contenuto alla rappresentazione stimolante, sono relativamente comprensibili e chiari. Se la rappresentazione di una voce udita fa sì che questa non solo riecheggi sommestamente a un "udito interiore", come nella persona sana, ma venga percepita in modo allucinato quale percezione auricolare obiettiva e reale, ciò corrisponde a fenomeni noti della vita normale (sogno) ed è ben comprensibile supponendo un'eccitabilità anormale. Noi sappiamo che in ogni movimento volontario la rappresentazione del risultato da raggiungere provoca la corrispondente contrazione muscolare; e non è del tutto incomprensibile che la rappresentazione dell'impossibilità della contrazione impedisca il movimento (paralisi suggestiva).

La situazione è diversa nel caso di quei fenomeni che non hanno alcuna logica connessione con la rappresentazione causale (anche per essi la vita normale offre delle analogie, come ad esempio l'arrossire di

vergogna). Come si verificano? Perché nella persona malata una rappresentazione provoca proprio quel determinato movimento o quella determinata allucinazione del tutto irrazionale e non corrispondente?

Ritenemmo, nella “Comunicazione preliminare”, di poter dire qualche cosa su tale rapporto causale, in base alle nostre osservazioni. Ma nel corso dell’esposizione abbiamo introdotto senz’altro e utilizzato il concetto di “eccitamento che defluisce o deve venire abreagito”.²¹¹ Questo concetto, che riveste importanza fondamentale per il nostro tema e per la dottrina delle nevrosi in generale, sembra però richiedere e meritare un’indagine più approfondita. Prima di accingermi ad essa, mi devo scusare per riandare qui ai problemi fondamentali del sistema nervoso. Questa “discesa verso le Madri”²¹² ha sempre qualcosa di opprimente; ma il tentativo di scavare la radice di un fenomeno porta appunto inevitabilmente sempre ai problemi fondamentali, che non si possono evitare. Possa pertanto incontrare un giudizio indulgente l’astrusità delle considerazioni che seguono!

2. L'eccitamento tonico intracerebrale. Gli affetti

A. Conosciamo due stati estremi del sistema nervoso centrale, il sonno senza sogno e lo stato pienamente vigile. Costituiscono la transizione fra di essi stati di minore lucidità in tutte le gradazioni. A noi qui non interessa la questione dello scopo e del fondamento fisico del sonno (condizioni chimiche o vasomotorie), ma della differenza essenziale fra i due stati.

Del sonno profondo, privo di sogni, nulla possiamo dire direttamente, perché appunto dallo stato di perfetta incoscienza rimane preclusa qualsiasi osservazione ed esperienza. Dello stato affine, del sonno accompagnato da sogni, sappiamo però che in esso intendiamo compiere movimenti volontari, come parlare, camminare, ecc., ma senza che vengano provocate volontariamente le corrispondenti contrazioni muscolari, come nella veglia; sappiamo poi che stimoli sensori forse vengono percepiti (dato che spesso entrano a far parte del sogno), ma non appercepiti, vale a dire non diventano osservazioni coscienti; sappiamo che rappresentazioni insorgenti non rendono attuali, come nella veglia, tutte le rappresentazioni collegate con esse, esistenti nella coscienza potenziale, ma che grandi masse di esse rimangono non eccitate (come quando parliamo con un defunto, senza ricordarci del suo decesso); che anche rappresentazioni incompatibili possono sussistere contemporaneamente senza mutuamente inibirsi come nella veglia; che dunque l’associazione avviene in modo difettoso e incompleto. Possiamo sicuramente supporre che nel sonno più profondo tale abolizione delle connessioni fra gli elementi psichici sia ancora più completa, assoluta.

Per contro, nella piena veglia, ogni atto di volontà provoca il movimento correlativo, le impressioni sensorie diventano osservazioni, le rappresentazioni si associano con tutto ciò che è in possesso della coscienza potenziale. Il cervello allora è un'unità che opera con completa coesione interna.

Forse è soltanto una circonlocuzione espressiva di questi fatti, il dire che nel sonno le vie di comunicazione e di conduzione del cervello non sono praticabili per l'eccitamento degli elementi psichici (cellule corticali?), mentre nella veglia lo sono completamente.

L'esistenza di questi due stati differenti delle vie di conduzione diventa certamente comprensibile solo con l'ipotesi che, durante la veglia, esse si trovino in eccitamento tonico (tetano intercellulare di Exner);²¹³ che questo eccitamento intracerebrale tonico ne condizioni la capacità di conduzione, e che il suo scemare e scomparire stabilisca appunto lo stato del sonno.

Noi dovremmo immaginarci una via di conduzione cerebrale non come un filo telefonico che sia elettricamente eccitato solo quando deve funzionare (cioè, qui, quando deve trasmettere un segnale); ma come una di quelle linee telefoniche attraverso le quali fluisce costantemente una corrente galvanica e che diventano ineccezionabili quando questa scompare. Oppure, forse meglio, pensiamo a un impianto elettrico molto ramificato per illuminazione e trasmissione di forza motrice, ove si pretende che ogni lampadina o ogni macchina possano essere messe in funzione semplicemente stabilendo un contatto. Per rendere ciò possibile, così che tutto sia pronto al lavoro, deve sussistere anche durante il riposo in tutta la rete conduttrice una determinata tensione, e a tale scopo la dinamo deve spendere una determinata quantità di energia. Così pure esiste una certa misura di eccitamento nelle vie di conduzione del cervello in riposo, ma desto e pronto a lavorare.²¹⁴

A favore di tale concetto sta il fatto che la veglia di per sé, anche senza prestazioni di lavoro, stanca e produce bisogno di sonno; implica già da sola un consumo di energia.

Immaginiamoci una persona in attesa spasmodica, ma non riguardante un particolare campo sensoriale. Abbiamo allora di fronte un cervello in riposo ma pronto ad agire. Possiamo ben supporre che in esso tutte le vie di conduzione si trovino al massimo della loro capacità conduttiva: in eccitamento tonico. Il linguaggio in modo significativo chiama questo stato, appunto, tensione. L'esperienza insegna quanto questo stato provochi sforzo e fatica, benché in esso di fatto non venga prestato alcun lavoro motorio o psichico.

Si tratta di uno stato eccezionale che, appunto a causa del grande consumo di energia, non si sopporta a lungo. Ma anche lo stato normale della veglia lucida implica una misura, oscillante entro limiti non troppo ampi, di eccitamento intracerebrale; a tutte le gradazioni della veglia,

fino alla sonnolenza e al sonno reale, corrispondono gradi di eccitamento più bassi.

Una prestazione reale di lavoro del cervello implica certamente un consumo di energia maggiore della sola *disponibilità* al lavoro (così come l'impianto elettrico sopra richiamato a paragone deve far affluire una maggiore quantità di energia elettrica nelle linee se vengono inserite molte lampadine o macchine operatrici). In caso di funzionamento normale, non si libera un'energia maggiore di quella che subito viene consumata nell'attività. Il cervello, però, si comporta come un impianto di potenzialità limitata, tale che non potrebbe per esempio produrre nello stesso tempo grandi quantità di luce e di lavoro meccanico. Se lavora la trasmissione di forza motrice, è disponibile poca energia per l'illuminazione, e viceversa. Così vediamo che in caso di grave sforzo muscolare ci è impossibile riflettere con costanza; che la concentrazione dell'attenzione su un campo sensoriale fa scemare la capacità di prestazione degli altri organi del cervello; che dunque il cervello opera con una quantità variabile ma limitata di energia.

Il ripartirsi non uniforme dell'energia è probabilmente determinato dalla "facilitazione per attenzione" (Exner),²¹⁵ cioè da un aumento della capacità conduttiva delle vie prescelte e una diminuzione di quella delle altre, cosicché nel cervello che lavora anche l'"eccitamento tonico intracerebrale" è distribuito in modo non uniforme.²¹⁶

Noi svegliamo un dormiente, vale a dire esaltiamo repentinamente la quantità del suo eccitamento intracerebrale tonico, facendo agire su di lui un vivace stimolo sensorio. Se, in ciò, variazioni nel circolo sanguigno cerebrale siano termini essenziali della catena causale, se i vasi vengano dilatati primariamente dallo stimolo o se la dilatazione sia la conseguenza dell'eccitamento degli elementi cerebrali, tutto questo è indeciso. Certo è che lo stato di eccitamento che penetra attraverso una delle porte dei sensi, si diffonde da questa sul cervello, allargandosi e portando tutte le vie di conduzione a uno stato di più elevata facilitazione.

Come proceda il risveglio *spontaneo*, se sia sempre una e la stessa parte del cervello a entrare per prima in stato di eccitamento di veglia e se questo stato da quella parte si diffonda, o se funga da risvegliatore ora l'uno ora l'altro gruppo di elementi, è ancora completamente oscuro. Tuttavia il risveglio spontaneo, che, com'è noto, si verifica anche nella quiete e oscurità assolute senza stimoli esterni, dimostra che lo sviluppo di energia ha la sua base nel processo vitale degli elementi cerebrali stessi. Un muscolo rimane non stimolato, quiescente, anche se è stato in riposo per quanto tempo si voglia e abbia accumulato in sé il massimo delle forze di tensione. Non così gli elementi cerebrali. Possiamo supporre, certamente a ragione, che questi ristabiliscano nel sonno il proprio potenziale raccogliendo forze di tensione. Quando ciò è avvenuto

fino a un certo grado, raggiungendo per così dire un certo livello, l'eccedenza defluisce nelle vie di conduzione, le facilita e produce l'eccitamento intracerebrale della veglia.

Lo stesso fenomeno lo possiamo osservare in modo istruttivo nella veglia. Se il cervello desto rimane in quiete per un tempo prolungato, senza trasformare, mediante il proprio funzionamento, forza di tensione in energia viva, si verificano il bisogno e la spinta all'azione. Il lungo riposo motorio crea il bisogno del movimento (l'insensato girovagare degli animali in gabbia) e una sensazione penosa, se questo bisogno non può essere soddisfatto. L'assenza di stimoli sensori, l'oscurità, il silenzio assoluto diventano sofferenza; la quiete mentale, l'assenza di percezioni, di rappresentazioni, di attività associativa, producono la tortura della noia. Questi sentimenti sgradevoli corrispondono a un'“eccitazione”, a un'esaltazione dell'eccitamento intracerebrale normale.

Gli elementi cerebrali interamente rigenerati, dunque, anche nella quiete liberano una certa misura di energia, la quale se inutilizzata funzionalmente aumenta l'eccitamento intracerebrale. Ciò produce una sensazione sgradevole: se ne creano sempre quando un bisogno dell'organismo non trova soddisfazione. Dato che le sensazioni qui discusse scompaiono se la quantità eccedente di eccitamento, diventata libera, viene impiegata funzionalmente, deduciamo che questa eliminazione dell'eccesso di eccitamento sia un bisogno dell'organismo, e riscontriamo qui per la prima volta il fatto che nell'organismo sussiste la *“tendenza a mantenere costante l'eccitamento intracerebrale”* (Freud).²¹⁷

Un'eccedenza di essa opprime e disturba, e nasce l'impulso a consumarla. Se un consumo in attività sensitiva o rappresentativa non è possibile, l'eccedenza defluisce in azione motoria priva di scopo, nell'andare su e giù e cose simili, che anche in seguito vedremo essere il modo più frequente di scaricare tensioni eccessive.

È noto quanto sia grande la diversità individuale a tale riguardo: quanto le persone vivaci si distinguano in ciò dalle inerti, torpide, coloro che “non sanno star sedute ferme” da quelle che “hanno un talento innato a star sedute sul divano”; le mentalmente mobili dalle ottuse, che sopportano tempi smisurati di quiete mentale. Queste diversità, che formano il “temperamento” delle persone, sono certamente basate su profonde differenze dei rispettivi sistemi nervosi, sulla misura in cui gli elementi cerebrali funzionalmente quiescenti liberano energia.

Abbiamo parlato di una tendenza dell'organismo a mantenere costante l'eccitamento cerebrale tonico; tale tendenza però ci è comprensibile soltanto se riusciamo ad afferrare quale bisogno venga da essa soddisfatto. Comprendiamo la tendenza a mantenere costante la temperatura media dell'animale a sangue caldo, perché per esperienza sappiamo che si tratta di un *optimum* per la funzione degli organi. E

supponiamo una cosa simile per la costanza del tenore d'acqua nel sangue, ed altro ancora. Credo che anche per il livello dell'eccitamento tonico intracerebrale si possa ammettere che abbia un *optimum*. A tale livello dell'eccitamento tonico, il cervello è accessibile a tutti gli stimoli esterni, i riflessi sono facilitati, ma soltanto nella misura dell'attività riflessa normale, e il patrimonio rappresentativo è accessibile all'evocazione e all'associazione in quel mutuo rapporto delle singole rappresentazioni che corrisponde alla chiarezza di giudizio; è lo stato della migliore prontezza al lavoro.

Già quell'aumento uniforme [vedi cap. 3, par. 2, in OSF, vol. 1] dell'eccitamento tonico che costituisce l'"attesa" muta le condizioni. Rende iperestetici per gli stimoli sensori, che diventano ben presto penosi, e aumenta l'eccitabilità dei riflessi oltre ciò che è utile (paurosità). Certamente, questo stato è utile per talune situazioni e taluni scopi; ma se si verifica spontaneamente, senza tali premesse, non migliora la nostra potenzialità ma la danneggia. Nella vita comune lo chiamiamo "essere nervosi". Nel numero di gran lunga maggiore delle forme di esaltazione dell'eccitamento, si tratta però di un sovraeccitamento *non* uniforme, direttamente nocivo per la potenzialità. Chiamiamo ciò "eccitazione" o "agitazione". Non è incomprendibile, ma è in analogia con altre regolazioni dell'organismo, che in quest'ultimo sussista la tendenza a tener fermo l'*optimum* di eccitamento e a raggiungerlo nuovamente dopo che è stato superato.

Sia concesso ritornare qui ancora una volta al paragone con un impianto di illuminazione elettrica. Anche la tensione nella rete di un siffatto impianto ha un *optimum*; se questo viene superato, facilmente la funzione ne sarà danneggiata, in quanto per esempio si bruceranno presto i filamenti incandescenti. Del danno arrecato all'impianto stesso dalla rottura del suo isolamento e "corto circuito" si dirà ancora, più avanti.

B. La nostra lingua, risultato dell'esperienza di molte generazioni, distingue con mirabile finezza quelle forme e quei gradi di esaltazione dell'eccitamento (*Erregung*) che sono ancora utili nell'attività mentale [nonostante superino l'*optimum* (vedi sopra il penultimo capoverso)] perché accrescono uniformemente l'energia libera di tutte le funzioni cerebrali, e le forme e gradi che le pregiudicano, perché in parte accrescono e in parte inibiscono le funzioni psichiche, in modo irregolare. Essa chiama le prime "incitamento" (*Anregung*), le seconde "eccitazione" (*Aufregung*). Una conversazione interessante, il tè, il caffè servono d'incitamento; una lite, una dose forte di alcool provocano eccitazione. Mentre l'incitamento non fa che destare la spinta all'utilizzazione funzionale dell'aumentato eccitamento, l'eccitazione cerca di scaricarsi in modi più o meno veementi, rasentanti il patologico

o veramente patologici. Essa costituisce la base psicofisica degli affetti, e di questi si parlerà in seguito. Prima, tuttavia, si dirà di sfuggita anche delle cause fisiologiche, endogene, dell'esaltazione dell'eccitamento.

Sono cause siffatte, anzitutto, i grandi bisogni fisiologici e gli istinti dell'organismo, la fame di ossigeno, la fame di alimento e la sete. Dato che l'eccitazione che essi creano è accompagnata da determinate sensazioni e rappresentazioni finalizzate, non la si può osservare come esaltazione dell'eccitamento in modo altrettanto puro come quella menzionata più sopra [vedi cap. 3, par. 2, in OSF, vol. 1], che scaturisce soltanto dalla quiete degli elementi cerebrali. Essa ha sempre la sua particolare tonalità; ma non la si può non riconoscere nell'agitazione ansiosa della dispnea e nell'irrequietudine del famelico.

L'esaltazione dell'eccitamento che proviene da queste sorgenti è condizionata dalla modificazione chimica degli elementi cerebrali stessi, che s'impoveriscono di ossigeno o di energie o di acqua. Essa defluisce in vie motorie preformate, le quali portano il soddisfacimento del bisogno innescante; la dispnea, negli sforzi della respirazione; la fame e la sete, nella ricerca e nella conquista del nutrimento e dell'acqua. Il principio della costanza dell'eccitamento ben difficilmente si trova ad agire di fronte a questa eccitazione; infatti, gli interessi ai quali l'esaltazione dell'eccitamento qui serve, sono per l'organismo molto più importanti del ripristino di condizioni funzionali normali del cervello. Si vedono bensì gli animali dello zoo correre avanti e indietro agitati prima dell'ora del pasto; ma ciò potrà ben rappresentare un residuo dell'attività motoria preformata della ricerca del cibo, la quale ora, dalla cattività, è stata resa inutile, nient'altro che un mezzo per liberare il sistema nervoso dall'eccitazione.

Quando la struttura chimica del sistema nervoso è stata modificata in modo duraturo dall'adduzione continuata di sostanze estranee, anche la carenza di queste condiziona stati di eccitazione, proprio come la carenza delle sostanze nutritive normali nei sani. È il caso dell'agitazione che nasce dall'astinenza dai narcotici.

La transizione da queste esaltazioni di eccitamento endogene agli affetti psichici in senso più ristretto, è data dall'eccitamento sessuale e dall'emozione sessuale. Quale esaltazione di eccitamento del primo tipo, vaga, indefinita, priva di meta, la sessualità compare durante la pubertà. Nell'evoluzione ulteriore si forma (normalmente) un legame stabile fra questa esaltazione di eccitamento endogena, condizionata dalla funzione delle ghiandole sessuali, e la percezione o la rappresentazione dell'altro sesso; ed anzi, nel mirabile fenomeno dell'innamorarsi di una singola persona, un legame con tale rappresentazione individuale. Questa rappresentazione entra in possesso di tutta la quantità di eccitamento che viene liberata dalla pulsione sessuale; diventa una "rappresentazione

affettiva". Ciò significa che nella sua attualizzazione nella coscienza essa mette in moto l'incremento di eccitamento che di per sé proviene da un'altra sorgente, dalle ghiandole sessuali.

La pulsione²¹⁸ sessuale è certamente la fonte più potente di incrementi di eccitamento di lunga durata (e in quanto tali di nevrosi); questa esaltazione di eccitamento è distribuita in modo quanto mai non uniforme sul sistema nervoso. Nei suoi gradi d'intensità più alti, risulta perturbato il decorso rappresentativo, modificato il valore relativo delle rappresentazioni; nell'orgasmo dell'atto sessuale il pensiero si spegne quasi completamente.

Anche la percezione, l'elaborazione psichica delle impressioni sensorie soffre; l'animale altrimenti timido e prudente diventa cieco e sordo al pericolo. Per contro si esalta (per lo meno nel maschio) l'intensità dell'istinto aggressivo; l'animale pacifico diventa pericoloso fintantoché l'eccitamento non si scarichi nelle attività motorie dell'atto sessuale.

C. Una perturbazione consimile dell'equilibrio dinamico nel sistema nervoso, la ripartizione non uniforme dell'eccitamento esaltato, costituisce per l'appunto il lato psichico degli affetti.

Non si vuole tentare qui né una psicologia né una fisiologia degli affetti. Solo un singolo punto importante per la patologia dovrà essere discusso, e precisamente solo per gli affetti ideogeni, per quelli che vengono provocati da percezioni e rappresentazioni. (Lange ha giustamente segnalato che gli affetti possono essere causati quasi allo stesso modo da sostanze tossiche e, come dimostra la psichiatria, in modo primario di modificazioni patologiche, così come da rappresentazioni.)²¹⁹

Non occorre certamente alcuna ulteriore prova del fatto che tutte quelle perturbazioni dell'equilibrio psichico che chiamiamo affetti acuti sono accompagnati da un'esaltazione dell'eccitamento. (Negli affetti *cronici*, nella preoccupazione e nel cruccio, vale a dire nell'angoscia protratta, sussiste la complicazione di un grave stato di stanchezza, che lascia persistere la distribuzione non uniforme dell'eccitamento e con ciò la perturbazione dell'equilibrio, ma ne riduce il livello.) Ma questo eccitamento esaltato non si può utilizzare in attività psichica. Tutti i forti affetti pregiudicano l'associazione, il decorso delle rappresentazioni. Si "perde la testa" dalla rabbia o dallo spavento. Solo quel gruppo di rappresentazioni che ha eccitato l'affetto persiste nella coscienza con intensità massima. Così il livellamento dell'eccitazione mediante attività associativa è impossibile.

Ma gli affetti "attivi", "stenici", compensano l'esaltazione di eccitamento mediante scarica *motoria*. Il giubilare e il saltare dalla gioia, l'aumentato tono muscolare dell'ira, il discorso iroso e l'azione di vendetta, fanno defluire l'eccitamento in atti motori. Il dolore psichico lo

scarica in sforzi respiratori e in un atto secretorio: il singhiozzo e il pianto. Che queste reazioni riducano e calmino l'eccitazione, è cosa dell'esperienza quotidiana. Come già accennato [vedi cap. 1, par. 2, in OSF, vol. 1], il linguaggio esprime ciò nei detti "sfogarsi piangendo, sfogarsi strepitando" ecc.; ciò che così si spende è appunto l'eccitamento cerebrale esaltato.

Solo talune di queste reazioni sono razionali, inquantoché, con esse, si può cambiare qualcosa nella situazione di fatto, come per mezzo dell'azione o del discorso compiuti nell'ira. Le altre, sono perfettamente inutili o, per meglio dire, non hanno altra utilità se non il livellamento dell'esaltazione dell'eccitamento e il ristabilimento dell'equilibrio psichico. Compiendo ciò, esse servono alla "tendenza a mantenere costante l'eccitamento [intra-]cerebrale" [*ibid.*, cap. 3, par. 2].

Agli affetti "astenici" dello spavento e dell'angoscia manca questa scarica reattiva. Lo spavento paralizza in maniera del tutto diretta la motilità come anche l'associazione e, così pure, l'angoscia, se l'unica reazione utile dello scappare è esclusa dalla causa dell'affetto d'angoscia e dalle circostanze. L'eccitamento dello spavento scompare soltanto per il suo graduale livellarsi.

Lira ha reazioni adeguate, corrispondenti all'occasione. Se queste sono impossibili o vengono inibite, dei surrogati ne prendono il posto. Già il discorso irato ne è un esempio. Ma anche altri atti, del tutto privi di scopo, le sostituiscono. Quando Bismarck deve reprimere davanti al re l'agitazione di collera, egli si procura poi sollievo scaraventando a terra un vaso prezioso. Questa sostituzione arbitraria di un atto motorio per mezzo di un altro corrisponde del tutto alla sostituzione dei riflessi naturali del dolore mediante altre contrazioni muscolari. Il riflesso preformato a un'estrazione di un dente è di dare uno spintone al dentista e di urlare; se, invece di ciò, contraiamo i muscoli del braccio e premiamo contro lo schienale della sedia, trasferiamo la quantità di eccitamento, liberata dal dolore, da un gruppo di muscoli a un altro [*ibid.*, cap. 2, parr. 2 ed "Epícrisi"]. Nel violento mal di denti spontaneo che, oltre ai gemiti, non ha riflesso preformato, l'eccitamento defluisce nel correre avanti e indietro senza scopo. Così pure trasponiamo l'eccitamento della collera dalla reazione adeguata ad altre reazioni e ci sentiamo sollevati purché venga consumata tramite qualche forte innervazione motoria.

Se però una scarica siffatta dell'eccitamento è vietata del tutto all'affetto, la situazione diventa la stessa nell'ira come nello spavento e nell'angoscia: l'eccitamento intracerebrale risulta potentemente esaltato, ma non viene consumato in attività né associativa né motoria. Nella persona normale, il disturbo si compensa gradualmente; in alcuni individui però si manifestano reazioni anomale, si costituisce l'"anormale espressione delle emozioni" (Oppenheim).²²⁰

3. *La conversione isterica*

Ritengo che non susciterò il sospetto d'identificare l'eccitamento nervoso con l'elettricità se riprendo ancora una volta il paragone con un impianto elettrico. Se in tale impianto la tensione diventa esageratamente grande, sussiste il pericolo di rottura nei punti più deboli dell'isolamento. Si manifestano allora fenomeni elettrici in punti anormali; oppure, se due fili sono affiancati, si forma un corto circuito. Dato che in questi punti si verifica un cambiamento permanente, il disturbo così prodotto può ricomparire ogniqualevolta la tensione sia sufficientemente aumentata. Ha avuto luogo una "facilitazione" anormale.

Si può ben sostenere che le condizioni nel sistema nervoso siano in certo qual modo simili. Esso è un tutto internamente connesso; ma in molti punti sono inserite delle resistenze elevate, comunque non insuperabili, che impediscono la diffusione generale uniforme dell'eccitamento. Così, nella persona normale sveglia, l'eccitamento dell'organo di rappresentazione non passa agli organi di percezione; noi non alluciniamo [vedi cap. 3, par. 1, in OSF, vol. 1]. Gli apparati nervosi dei complessi organici di vitale importanza - della circolazione e della digestione - sono separati, nell'interesse della sicurezza e dell'efficienza dell'organismo, per mezzo di forti resistenze dagli organi della rappresentazione. Ne è preservata l'autonomia; essi non vengono influenzati direttamente dalle rappresentazioni. Ma le resistenze che impediscono il passaggio dell'eccitamento intracerebrale agli apparati della circolazione e della digestione hanno forza variabile con gli individui; fra l'ideale, oggi raro, della persona assolutamente non "nervosa" - la cui azione cardiaca rimane costante in ogni situazione della vita e viene influenzata soltanto dal lavoro da fare, che in ogni pericolo ha costante buon appetito e digerisce - e la persona "nervosa", alla quale ogni evento causa palpitazione e diarrea, fra questi due estremi stanno tutte le gradazioni dell'eccitabilità affettiva.

Comunque sia, nella persona normale esistono resistenze contro il passaggio dell'eccitamento cerebrale agli organi vegetativi. Esse corrispondono all'isolamento delle condutture elettriche. In quei punti in cui sono di esiguità anomala, in caso di eccitamento cerebrale con alta tensione vengono infrante, e questo - l'eccitamento affettivo - passa all'organo periferico. Nasce l'"anormale espressione delle emozioni".

Delle due condizioni or ora nominate perché questo si dia, una è già stata discussa per esteso. È un grado elevato di eccitamento intracerebrale, cui è vietato il livellamento sia mediante decorso rappresentativo che mediante scarica motoria; e che è troppo alto perché quest'ultima possa bastare.

L'altra condizione è la debolezza anormale delle resistenze in singole

vie di conduzione. Essa può risiedere nella qualità originaria dell'individuo (disposizione congenita); può essere determinata da stati di eccitamento di lunga durata, che allentano per così dire la struttura del sistema nervoso degradando tutte le resistenze (disposizione della pubertà); o da influenze che indeboliscono, come malattia o denutrizione (disposizione degli stati di esaurimento). La resistenza di singole vie di conduzione può venire ridotta dalla precedente malattia dell'organo interessato, per cui furono facilitate le vie verso e dal cervello. Un cuore malato soggiace più fortemente all'influsso di un affetto che non il cuore sano. "Ho nell'addome una cassa di risonanza", mi disse una donna che soffriva di parametrite cronica, "ogni avvenimento ridesta il mio antico dolore" (disposizione per malattia locale).

Gli atti motori nei quali si scarica normalmente l'eccitamento degli affetti sono ordinati e coordinati, benché spesso anche inutili. Ma l'eccitamento troppo forte può aggirare i centri di coordinamento o li può infrangere, defluendo in moti elementari. Nel lattante, oltre all'atto respiratorio dell'urlare, gli affetti provocano e si esprimono soltanto in contrazioni muscolari non coordinate di questo tipo elementare: nell'inarcarsi e nello sgambettare. Col progredire dello sviluppo, la muscolatura subisce sempre di più il dominio della coordinazione e della volontà. Ma l'opistòtono, che rappresenta il massimo sforzo motorio dell'intera muscolatura del corpo, e i movimenti clonici del dibattersi e del dimenar le gambe, rimangono per tutta la vita le forme di reazione per i casi di eccitamento massimo del cervello: sia per l'eccitamento puramente fisico dell'attacco epilettico, sia per la scarica di affetti massimi in crampi più o meno epilettoidi (la parte puramente motoria dell'attacco isterico).

Tali reazioni affettive anormali fanno bensì parte dell'isteria; si verificano però anche al di fuori di questa malattia; esse indicano un grado più o meno elevato di nervosità, non l'isteria. Tali fenomeni si possono chiamare isterici solo quando si manifestano non quali conseguenze di un affetto che sebbene di alto grado sia obiettivamente fondato, ma in modo apparentemente spontaneo quali fenomeni morbosi. Di questi ultimi, molte osservazioni e così anche le nostre hanno dimostrato che sono basati su ricordi i quali rinnovano l'affetto originario, o per meglio dire: *lo rinnoverebbero se appunto quelle reazioni non si fossero già formate.*

Verosimilmente, in tutte le persone di una certa mobilità mentale, nello stato di tranquillità psichica un flusso di rappresentazioni e ricordi scorre sommessamente attraverso la coscienza; per lo più con così scarsa vivacità delle rappresentazioni, che queste non lasciano traccia nella memoria e non si può poi dire come sia occorsa l'associazione. Ma, se emerge una rappresentazione che in origine era collegata con un forte

affetto, questo si rinnova con maggiore o minore intensità. La rappresentazione così “accentuata” affettivamente entra allora nella coscienza con chiarezza e vivacità. L'intensità dell'affetto che un ricordo può suscitare è assai variabile, a seconda della misura in cui il ricordo è stato esposto alle varie influenze “usuranti”; soprattutto, a seconda della misura in cui l'affetto originario è stato “abreagito”. Nella “Comunicazione preliminare” abbiamo indicato [vedi cap. 1, par. 2, in OSF, vol. 1] in che diverso grado, per esempio, l'affetto d'ira per un'offesa ricevuta venisse ridestato dal ricordo se quest'offesa fosse stata ripagata o piuttosto tollerata in silenzio. Se il riflesso psichico nell'occasione originale si era realmente verificato, il ricordo suscita una quantità di eccitamento molto più esigua.²²¹ Nel caso contrario il ricordo torna costantemente a portare sulle labbra le parole di rampogna che allora furono represses e che avrebbero costituito il riflesso psichico di quello stimolo.

Se l'affetto originale non si è scaricato nel riflesso normale, ma in un riflesso “anormale”, anche questo viene ridestato dal ricordo; l'eccitamento che parte dalla rappresentazione affettiva viene “convertito” in un fenomeno somatico (Freud).²²²

Se mediante frequente ripetizione tale riflesso anormale diventa del tutto facilitato, l'efficacia delle rappresentazioni suscitatrici vi si può esaurire, a quanto pare, con completezza tale che l'affetto stesso o emerge con intensità minima o non si forma affatto; allora, la “conversione isterica” è compiuta. La rappresentazione, però, che ora non ha più effetti psichici, può sfuggire all'individuo o il suo emergere può venire tosto dimenticato, come avviene con altre rappresentazioni non accompagnate da affetto.

Siffatta sostituzione di un eccitamento cerebrale - che dovrebbe determinare una rappresentazione - con un eccitamento di vie periferiche, diventa forse più accettabile ricordando il comportamento inverso nel caso di assenza di un riflesso preformato. Scelgo un esempio assai banale, il riflesso dello sternuto. Se uno stimolo nella mucosa del naso per un motivo qualunque non suscita questo riflesso preformato, nasce, com'è noto, un senso di eccitamento e di tensione. È l'eccitamento che non può defluire per le vie motorie e che ora, inibendo ogni altra attività, si diffonde per il cervello. Questo banalissimo esempio offre lo schema per il processo in caso d'assenza di riflessi psichici anche i più complessi. La sopradescritta eccitazione dovuta alla pulsione di vendetta è sostanzialmente la stessa cosa; e possiamo seguire il processo stesso fin nelle più elevate sfere delle azioni umane. Goethe non riesce a venire a capo di un'esperienza fintantoché non l'ha risolta in attività poetica. In lui è questa, che costituisce il riflesso preformato di un affetto, e fintantoché non si compie, sussiste la penosa esaltazione di eccitamento.

L'eccitamento intracerebrale e il processo eccitativo nelle vie

periferiche sono di grandezza reciproca; il primo cresce quando e fintantoché non viene suscitato un riflesso, diminuisce e scompare quando si è convertito in eccitamento dei nervi periferici. Appare così anche comprensibile il fatto che non si abbia affetto osservabile quando la rappresentazione che lo dovrebbe suscitare provoca immediatamente un riflesso anormale in cui l'eccitamento in corso di formazione tosto defluisce. La "conversione isterica" è allora completa, l'eccitamento, intracerebrale in origine, dell'affetto si è convertito nel processo eccitativo di vie periferiche; la rappresentazione originariamente affettiva adesso non provoca più l'affetto, ma soltanto il riflesso anormale.²²³

Con questo abbiamo fatto un passo avanti, oltre l'"anormale espressione delle emozioni". Il fenomeno isterico (riflesso anormale) non appare ideogeno, persino ai malati intelligenti e buoni osservatori, perché la rappresentazione causale non è, più, accentuata affettivamente e non si distingue più dalle altre rappresentazioni e rimembranze; appare come fenomeno puramente somatico, apparentemente senza radice psichica.

Ora, da che cosa viene determinata la scarica dell'eccitamento affettivo, tanto da creare un riflesso anormale e non un altro qualsiasi? A tale quesito, le nostre osservazioni rispondono, per molti casi, che anche questa scarica obbedisce al "principio di minor resistenza", svolgendosi su quelle vie le cui resistenze sono già state ridotte da circostanze concorrenti. Ne fa parte il caso già dianzi discusso [vedi cap. 3, par. 3, in OSF, vol. 1] in cui un determinato riflesso sia facilitato da una malattia somatica; per esempio, se qualcuno soffre spesso di dolori cardiaci, questi vengono provocati anche dall'affetto. Oppure un riflesso è facilitato dal fatto che la rispettiva innervazione muscolare fu oggetto di specifico intendimento nell'istante dell'emozione primitiva; così Anna O. (primo caso clinico) nell'emozione di spavento cerca di allungare il braccio destro [*ibid.*, cap. 2, par. 1], immobile per effetto di paralisi da compressione, per scacciare il serpente; a partire da allora il tetano del braccio destro viene provocato dalla vista di tutti gli oggetti serpiformi. Oppure [*ibid.*] essa nell'emozione converge fortemente gli occhi per riconoscere le lancette dell'orologio, ed ecco che lo strabismo convergente diventa uno dei riflessi di quell'emozione, e così via.

È questo l'effetto della contemporaneità, che del resto domina anche la nostra associazione normale; ogni percezione dei sensi ne richiama alla coscienza un'altra la quale in origine si era manifestata simultaneamente alla prima (esempio scolastico dell'immagine visiva di una pecora e del belato, ecc.). Se con l'affetto primitivo era esistita contemporaneamente una vivace impressione sensoria, questa viene nuovamente provocata dal rinnovarsi dell'affetto, e precisamente, dato che qui si tratta dello scaricarsi di un'eccitamento eccessivo, non come

ricordo ma come allucinazione. Quasi tutti i nostri casi clinici ne offrono degli esempi. Un esempio del genere è dato da una donna che vive un affetto doloroso mentre soffre di violento dolore ai denti per una periostite, e poi ogni rinnovamento di quell'affetto, anzi il solo ricordo di esso, provoca una nevralgia sottorbitale [ibid., cap. 2, parr. 5 ed "Epícrisi"].

Tale è la facilitazione dei riflessi anormali secondo le leggi generali dell'associazione. Talvolta però (invero solo nei gradi piuttosto alti d'isteria) tra l'affetto e i suoi riflessi stanno delle vere serie di rappresentazioni associate; è questa la *determinazione mediante simbolismo*. Si tratta spesso di giuochi di parole ridicoli, di assonanze, che collegano l'affetto e il suo riflesso, ma ciò avviene solo in stati simili al sogno, con sminuita capacità di critica, e sta già al di fuori del gruppo di fenomeni qui considerato.

In moltissimi casi la determinazione rimane incomprensibile, perché la nostra intelligenza dello stato psichico e la nostra conoscenza delle rappresentazioni che erano attuali all'atto della formazione del fenomeno isterico spesso è estremamente incompleta. Ma possiamo presumere che il processo non sia del tutto dissimile da quello che ci appare con chiarezza nei casi più favorevoli.

Alle esperienze che suscitano l'affetto originario, il cui eccitamento poi fu convertito in un fenomeno somatico, diamo il nome di *traumi psichici*, e ai fenomeni morbosi così insorti diamo il nome di *sintomi isterici di origine traumatica* (la designazione "isteria traumatica" è già adottata per i fenomeni che, quali conseguenze di lesioni del corpo, traumi in senso ristretto, costituiscono una parte della "nevrosi traumatica").

In perfetta analogia con l'insorgenza dei fenomeni isterici traumaticamente determinati, si ha la conversione isterica di quell'eccitamento psichico che sorge non da stimoli esterni, non dall'inibizione di riflessi psichici normali, ma dall'inibizione del decorso delle associazioni. Esempio elementare e paradigma di ciò è l'eccitamento che nasce dal fatto di non ricordare un nome, di non riuscire a risolvere un indovinello e simili. Se ci vien detto il nome, o la parola dell'indovinello, l'eccitamento svanisce, chiudendosi la catena delle associazioni, proprio come quando si chiude una catena di riflessi. L'intensità dell'eccitamento che deriva dall'intoppo di una serie di associazioni, è proporzionale all'interesse che ha la serie per noi, vale a dire alla misura in cui smuove la nostra volontà. Dato però che nella ricerca di una soluzione del problema o simili viene sempre prestato un lavoro grande seppure senza successo, anche il forte eccitamento trova un suo impiego e non spinge alla scarica, per cui non diventa mai patogeno.

Lo diventa tuttavia quando il decorso delle associazioni viene inibito

dal fatto che rappresentazioni equivalenti sono incompatibili fra di loro; come, per esempio, quando nuovi pensieri vengono a conflitto con complessi rappresentativi saldamente radicati. È di tale natura il tormento del dubbio religioso, cui tante persone soggiacciono e molte di più soggiacevano. Anche in tal caso, l'eccitamento, e con esso il dolore psichico (l'impressione sgradevole), crescono fino a un livello notevole soltanto quando entra in giuoco un interesse della volontà dell'individuo, quando il dubbioso si crede minacciato nella sua felicità, nella salvezza della propria anima. Questo è, tuttavia, sempre il caso quando il conflitto sussiste fra il complesso fisso, inculcato con l'educazione, delle rappresentazioni morali e il ricordo di azioni proprie o anche solo pensieri che con esse sono inconciliabili: ossia, il tormento della coscienza. L'interesse della volontà di gioire della propria personalità, di essere in pace con essa, entra in azione esaltando al massimo l'eccitamento dell'inibizione delle associazioni. Che un siffatto conflitto di rappresentazioni inconciliabili agisca in senso patogeno, è cosa dell'esperienza quotidiana. Si tratta per lo più di rappresentazioni e di fatti della vita sessuale: della masturbazione in adolescenti moralmente sensibili, della consapevolezza dell'inclinazione per un uomo estraneo in una donna di severi costumi. Anzi, spessissimo è sufficiente il primo manifestarsi di semplici sensazioni e rappresentazioni sessuali, da solo, a creare mediante il conflitto con la rappresentazione saldamente radicata della purezza morale uno stato di eccitamento di alto grado.²²⁴

Da tale stato derivano usualmente conseguenze psichiche; l'umore patologico, stati d'angoscia (Freud).²²⁵ Talvolta, però, da un concorso di circostanze viene determinato un fenomeno somatico anomalo, nel quale l'eccitamento si scarica: il vomito, quando il sentimento d'insudiciamento morale produce un senso di ribrezzo fisico; una tosse nervosa come in Anna O. [vedi cap. 2, par. 1, in OSF, vol. 1], quando la coscienza angosciata provoca un crampo della glottide, e così via.²²⁶

L'eccitamento che viene prodotto da rappresentazioni molto vivaci e da rappresentazioni inconciliabili ha una reazione normale, adeguata: la comunicazione verbale. Troviamo tale impulso, in comica esagerazione, nell'aneddoto del barbiere di Mida che grida il suo segreto²²⁷ alle canne palustri; lo troviamo, quale uno dei fondamenti di un'istituzione storica grandiosa, nella confessione verbale cattolica. La comunicazione dà sollievo, scarica la tensione anche quando non è fatta di fronte al sacerdote e non è seguita dalla assoluzione. Se all'eccitamento tale via d'uscita viene preclusa, esso si converte talvolta in un fenomeno somatico proprio come l'eccitamento degli affetti traumatici, e noi possiamo indicare tutto il gruppo di fenomeni isterici che hanno questa origine, con Freud, come *fenomeni isterici da ritenzione*.²²⁸

Quanto fin qui esposto circa il meccanismo psichico di formazione dei fenomeni isterici si presta alla critica di schematizzare e di

rappresentare il processo come più semplice di quanto in realtà non sia. Perché in una persona sana, non originariamente nevropatica, si formi un autentico sintomo isterico, con la sua apparente indipendenza dalla psiche e la sua esistenza somatica indipendente, devono quasi sempre concorrere molteplici circostanze.

Il caso seguente può servire da esempio della natura complicata di questo processo. Un ragazzo dodicenne, già sofferente di *pavor nocturnus* e figlio di padre molto nervoso, tornò a casa da scuola, un giorno, non sentendosi bene. Lamentava disfagia, vale a dire riusciva a deglutire solo a fatica, e mal di capo. Il medico di famiglia presunse come causa un'angina. Ma anche dopo parecchi giorni il suo stato non migliorava. Il ragazzo non voleva mangiare, vomitava quando lo si costringeva, si trascinava in giro stanco e svogliato, voleva sempre stare a letto e deperì molto fisicamente. Quando lo vidi dopo cinque settimane, dava l'impressione di essere un fanciullo ombroso, chiuso in sé, ed ebbi la convinzione che il suo stato avesse una causa fisica. Alle insistenti domande, rispose indicando una causa banale, una severa reprimenda del padre, la quale, ovviamente, non era la vera ragione della malattia. Anche dalla scuola nulla si poté sapere. Promisi d'imporgli, in un secondo tempo, la comunicazione nell'ipnosi. Ma non fu necessario. Accadde che la madre, saggia ed energica, gli rivolgesse la parola con durezza, ed egli cominciò a raccontare tra fiotti di lacrime. Una volta, nel rincasare dalla scuola, era entrato in un orinatoio e là un uomo gli aveva presentato il pene pretendendo da lui che lo prendesse in bocca. Scappò terrorizzato, e non gli accadde altro. Ma da quel momento fu malato. Con l'istante della confessione il suo stato cedette il passo al perfetto benessere. – Per produrre il fenomeno dell'anoressia, della disfagia, del vomito, occorreano qui parecchi fattori: la costituzione nervosa innata, lo spavento, l'irruzione della sessualità nella sua forma più brutale nell'animo del fanciullo e, quale fattore determinante, la rappresentazione della ripugnanza. La malattia dovette la sua durata al silenzio, che negava all'eccitamento la sua scarica naturale.

Come in questo caso, così devono sempre cooperare più fattori perché in una persona sino allora sana si formi un sintomo isterico; quest'ultimo è sempre "sovradeterminato", secondo l'espressione di Freud.²²⁹

Può considerarsi una sovradeterminazione siffatta anche il fatto che lo stesso affetto venga provocato da più occasioni ripetute. Il malato e il suo ambiente riferiscono il sintomo isterico solo all'ultima occasione, la quale tuttavia, nella maggioranza dei casi, ha reso soltanto manifesto ciò che da altri traumi era già stato quasi del tutto compiuto.

Una giovane ragazza²³⁰ ebbe il suo primo attacco isterico, al quale fece seguito una serie di altri attacchi, quando nell'oscurità un gatto le saltò sulla spalla. Parve semplice effetto dello spavento. Un'indagine più precisa, tuttavia, mostrò che la fanciulla diciassettenne, eccezionalmente

bella e poco sorvegliata, negli ultimi tempi era stata oggetto di molteplici insidie più o meno brutali e in tal modo era lei stessa venuta ad eccitarsi sessualmente (disposizione). Sulla medesima scala buia alcuni giorni prima era stata aggredita di sorpresa da un giovanotto ai cui approcci ella si era sottratta a fatica. Fu questo il trauma psichico vero e proprio, il cui effetto era stato solo reso manifesto dal gatto. Ma in quanti casi un gatto del genere passa per *causa efficiens* perfettamente sufficiente?

Per tale affermarsi della conversione grazie a una ripetizione dell'affetto, non è sempre necessaria una pluralità di occasioni *esteriori*; spesso basta anche il rinnovarsi dell'affetto nel *ricordo*, se quest'ultimo si presenta subito dopo il trauma, prima che l'affetto si sia affievolito, in ripetizione rapida e frequente. Basta questo, quando l'affetto è stato molto forte. È così nelle isterie traumatiche nel senso ristretto del termine. Nei giorni successivi a un incidente ferroviario, per esempio, si rivive nel sonno e nella veglia la scena di terrore, sempre col rinnovarsi dell'affetto terrificante, finché, dopo tale periodo di "elaborazione psichica" Charcot [vedi cap. 2, parr. 4 ed "Epícrisi", in OSF, vol. 1]) o di incubazione, non si sia perfezionata la conversione in un fenomeno somatico (benché qui cooperi un altro fattore di cui si dirà in seguito).

Ordinariamente, però, la rappresentazione affettiva soggiace all'usura, a tutte quelle influenze toccate nella "Comunicazione preliminare" [*ibid.*, cap. 1, par. 2], che poco alla volta la privano del suo valore affettivo.²³¹ Il suo riemergere determina una misura sempre minore di eccitamento, e con ciò il ricordo perde il potere di contribuire alla produzione di un fenomeno somatico. La facilitazione del riflesso anormale svanisce e con ciò si ripristina lo *status quo ante*.

Gli influssi "usuranti" sono però tutti effetti dell'associazione, del pensare, correzione ad opera di altre rappresentazioni. Questa correzione diventa impossibile quando la rappresentazione affettiva venga sottratta al "rapporto associativo"; e, in un caso siffatto, detta rappresentazione conserva tutto il suo valore affettivo. Poiché, a ogni rinnovarsi, si libera sempre l'intera somma di eccitamento dell'affetto primitivo, la facilitazione di un riflesso anormale iniziato in passato finalmente si compie; o quella già compiuta si conserva e si stabilizza. Il fenomeno della conversione isterica allora risulta perfettamente stabilito in modo permanente.

Conosciamo, dalle nostre osservazioni, due forme di tale esclusione di rappresentazioni affettive dalle associazioni.

La prima è la "difesa",²³² la repressione arbitraria di rappresentazioni penose, dalle quali la persona si sente minacciata nella propria gioia di vivere o nella stima di sé stessa. Freud ha parlato di tale processo nella sua comunicazione *Le neuropsicosi da difesa* (1894) e nei casi clinici da lui qui presentati; è un processo che certamente riveste altissima importanza patologica. Invero non è comprensibile come mai una

rappresentazione possa venire arbitrariamente rimossa dalla coscienza; ma noi conosciamo con precisione il corrispondente processo positivo: la concentrazione dell'attenzione su una rappresentazione; eppure anche qui non possiamo dire come lo compiamo. Ora, le rappresentazioni alle quali la coscienza volta le spalle, alle quali non si pensa, restano anche sottratte all'usura conservando intatto il loro valore affettivo.

Abbiamo inoltre trovato che un altro genere di rappresentazioni rimane sottratto all'usura ad opera del pensiero, non perché non le si voglia, ma perché non le si può ricordare; perché esse originariamente insorsero e vennero dotate di affetto in stati per i quali nella coscienza vigile esiste amnesia, cioè in stati ipnotici o simili all'ipnosi. Questi ultimi paiono rivestire altissima importanza per la dottrina dell'isteria e meritano perciò una discussione un po' più approfondita.²³³

4. *Stati ipnoidi*

Quando nella "Comunicazione preliminare" asserimmo: "base e condizione dell'isteria è l'esistenza di stati ipnoidi" [vedi cap. 1, par. 3, in OSF, vol. 1], trascurammo che Moebius nel 1890 aveva già detto esattamente la stessa cosa. "Presupposto dell'azione (patogena) delle rappresentazioni è, da un canto, una disposizione innata, vale a dire la disposizione isterica, e un particolare stato d'animo dall'altro. Di questo stato d'animo ci si può fare solo un'idea imprecisa. Deve essere simile a quello ipnotico, deve corrispondere a un certo vuoto della coscienza, nel quale a una rappresentazione che si presenti non venga opposta alcuna resistenza da parte di altre e in cui, per così dire, sia libero il trono per la prima che capita. Sappiamo che uno stato siffatto, oltre che mediante ipnotizzazione, può venir provocato da scosse emotive (spavento, ira, ecc.) e da influssi che esauriscono (insonnia, fame, ecc.)."²³⁴

Il problema alla cui soluzione Moebius cercava di approssimarsi, è quello della formazione di fenomeni somatici mediante rappresentazioni. Egli, a tale proposito, ricorda la facilità con cui tale formazione avviene nell'ipnosi, e ritiene analoga l'azione degli affetti. Il nostro modo di vedere, alquanto differente, circa questa azione degli affetti è stato ampiamente esposto [vedi cap. 3, par. 2, punti B e C, in OSF, vol. 1]. Non occorre perciò che io mi addentri qui oltre nella difficoltà che si riscontra per il fatto che Moebius assume nell'ira un "vuoto della coscienza"²³⁵ (che sussiste in realtà nello spavento e nell'angoscia protratta), e dica quanto sia difficile in generale stabilire un'analogia fra lo stato di eccitamento nell'affetto e la quiete nell'ipnosi. Ritourneremo però più avanti [*ibid.*, cap. 3, par. 4] sulle proposizioni di Moebius, le quali, penso, contengono un'importante verità.

Per noi, l'importanza degli stati simili all'ipnosi, "ipnoidi", sta inoltre e

anzitutto nell'amnesia e nel suo potere di determinare quella scissione della psiche di cui si dirà tra breve e che è di significato fondamentale per la "grande isteria". Tale importanza noi attribuiamo loro tuttora. Devo tuttavia limitare essenzialmente la nostra proposizione. La conversione - la formazione ideogena dei fenomeni somatici - si compie anche al di fuori degli stati ipnoidi e, per la formazione di complessi di rappresentazioni che sono esclusi dai rapporti associativi, Freud ha trovato nell'amnesia volontaria della difesa una seconda fonte, indipendente dagli stati ipnoidi. Ma, con questa limitazione, penso tuttora che questi ultimi siano causa e condizione di molte e anzi della maggior parte delle isterie grandi e complicate.

Fra gli stati ipnoidi si annoverano naturalmente soprattutto le autoipnosi reali, che si distinguono dalle artificiali soltanto per la loro genesi spontanea. Le troviamo in talune isterie pienamente sviluppate, con frequenza variabile e con varia durata, spesso in rapidissima alternanza con lo stato della veglia normale (vedi i Casi clinici 1 e 2). A motivo del loro contenuto rappresentativo, paragonabile ai sogni, meritano spesso il nome di *delirium hystericum*. Nella veglia, per i processi interni di questi stati sussiste un'amnesia più o meno completa, mentre nell'ipnosi artificiale essi vengono perfettamente ricordati. I risultati psichici di tali stati, le associazioni in essi formate, sono appunto sottratti dall'amnesia a qualsiasi correzione del pensiero vigile. E dato che nell'autoipnosi la critica e il controllo tramite altre rappresentazioni sono ridotti e, di solito, quasi del tutto scomparsi, possono sgorgare da essa le rappresentazioni deliranti più pazze e rimanere intatte per lungo tempo. Nasce così, quasi soltanto in stati siffatti, un'alquanto complicata e irrazionale "relazione per così dire simbolica tra il fatto originario e il fenomeno patologico" [vedi cap. 1, par. 1, in OSF, vol. 1], la quale, invero, spesso si basa sulle più risibili assonanze e associazioni verbali. Alla acriticità degli stati autoipnotici si deve il fatto che ne nascano tanto spesso autosuggestioni, quando, per esempio, dopo un attacco isterico rimane una paralisi. Per altro, forse per caso, nelle nostre analisi non ci siamo praticamente mai imbattuti in questo tipo di genesi di un fenomeno isterico. Li troviamo sempre determinati, anche nell'autoipnosi, dallo stesso processo come al di fuori di essa, dalla conversione di un eccitamento affettivo.

Questa "conversione isterica" si compie nell'autoipnosi, comunque, più facilmente che non nella veglia, così come del resto nell'ipnosi artificiale con tanto maggiore facilità le rappresentazioni suggestive si realizzano somaticamente quali allucinazioni e movimenti. Ma il processo della conversione dell'eccitamento è nondimeno, nella sostanza, il medesimo che fu esposto più sopra. Una volta accaduto, il fenomeno somatico si ripete quando affetto e autoipnosi nuovamente s'incontrano. E sembra che lo stato ipnotico venga allora provocato dall'affetto stesso.

Così in un primo tempo, fintantoché l'ipnosi si alterna puramente con la veglia perfetta, il sintomo isterico rimane limitato allo stato ipnotico e viene rafforzato dalla ripetizione in quest'ultimo; inoltre, la rappresentazione che dà la spinta rimane protetta contro la correzione del pensiero vigile e della sua critica, appunto perché nella veglia lucida essa non emerge mai.

Così in Anna O. [*ibid.*, cap. 2, par. 1] la contrattura del braccio destro, che nell'autoipnosi si era associata con l'affetto d'angoscia e con la rappresentazione del serpente, rimase limitata per quattro mesi ai momenti dello stato ipnotico (o, se questo termine non dovesse apparire adatto per assenze di durata brevissima, dello stato ipnoide), ma ripetendosi spesso. Lo stesso avveniva con altre conversioni compiute nello stato ipnoide, e così in perfetta latenza si costituì quel grande complesso di fenomeni isterici che apparve manifesto quando lo stato ipnoide divenne permanente.

Nella veglia lucida i fenomeni così formati si manifestano soltanto quando si è compiuta la scissione della psiche, di cui si dirà più avanti, e l'alternarsi degli stati desti e ipnoidi è stato sostituito dalla coesistenza dei complessi, normale e ipnoide, di rappresentazioni.

Esistono tali stati ipnoidi già prima della malattia e come vengono a costituirsi? Ne so dire ben poco, giacché non disponiamo di altra osservazione, all'infuori del caso di Anna O., che possa fornire un chiarimento al proposito. In quella malata pare certo che l'autoipnosi fosse preparata da sogni abituali e che poi fosse stabilita in pieno da un affetto d'angoscia protratto che del resto da solo costituisce la base di uno stato ipnoide. Non appare inverosimile che tale processo abbia valore più generale.

Stati molto diversi determinano "assenza mentale", ma solo alcuni di essi dispongono all'autoipnosi o vi si trasformano direttamente. Un ricercatore che sia immerso in un problema è certamente anche anestetico in una certa misura e non riesce a formare percezioni coscienti per grandi gruppi di sensazioni; e avviene proprio così a chi vada vivacemente creando fantasie ("teatro privato" di Anna O. [vedi cap. 2, par. 1, in OSF, vol. 1]). In tali stati però viene energicamente prestato un lavoro psichico, e vi viene impiegato l'eccitamento del sistema nervoso che viene liberato. Nella distrazione, negli stati crepuscolari della mente, per contro, l'eccitamento intracerebrale scende al di sotto del livello della veglia lucida; questi stati confinano con la sonnolenza e sono una transizione verso il sonno. Se in tali stati dell'"essere assorti" e dove il decorso delle rappresentazioni è inibito, un gruppo di rappresentazioni accentuate affettivamente è vivo, esso crea un elevato livello di eccitamento intracerebrale, che non viene impiegato in un'attività psichica ed è disponibile per prestazioni anomale, com'è la conversione.

Così, non sono patogeni né l'“assenza mentale” in caso di lavoro energetico né lo stato crepuscolare privo di affetto, bensì il sognare colmo di affetto e lo stato di fatica che deriva dal protrarsi degli affetti. L'arrovellarsi della persona preoccupata, l'angoscia di chi veglia al capezzale di un malato caro, la fantasticheria degli innamorati, sono stati siffatti. La concentrazione sul gruppo di rappresentazioni affettive determina anzitutto l'“assenza”. Gradualmente, il decorso delle rappresentazioni rallenta, finendo quasi per stagnare; ma la rappresentazione affettiva e il suo affetto rimangono vivi e con essi anche la grande quantità di eccitamento che non è impiegata in modo funzionale. La somiglianza delle situazioni con quelle caratteristiche dell'ipnosi appare evidente. Anche la persona da ipnotizzare non deve addormentarsi realmente, vale a dire il suo eccitamento intracerebrale non deve scemare sino al livello del sonno; il decorso delle rappresentazioni deve però venire ostacolato. Allora, tutta la massa dell'eccitamento rimane a disposizione della rappresentazione suggerita.

Così pare nasca l'autoipnosi patogena in talune persone, in quanto l'affetto s'introduce nella fantasticheria abituale. È questa, forse, una delle ragioni per cui nell'anamnesi dell'isteria incontriamo tanto spesso i due grandi fattori patogeni: l'innamoramento e l'assistenza ai malati. Il primo crea con il pensiero nostalgico all'essere amato assente il “rapimento”, l'oscurarsi della realtà circostante e poi l'arrestarsi colmo di affetto del pensiero; l'assistenza ai malati con la quiete esteriore, la concentrazione su un oggetto, lo stare in ascolto del respiro del malato, realizza proprio le medesime condizioni di molti metodi di ipnotizzazione, conferendo allo stato crepuscolare così formatosi l'affetto d'angoscia. Forse, tali stati si distinguono solo quantitativamente dalle vere autoipnosi e introducono ad esse.

Una volta che ciò si sia verificato, lo stato simile all'ipnosi si ripete sempre di nuovo nelle stesse circostanze e allora l'individuo, invece dei due stati psichici normali, ne possiede tre: la veglia, il sonno e lo stato ipnoide, come osserviamo anche in caso di ripetizione frequente dell'ipnosi artificiale profonda.

Non so dire se gli stati ipnotici spontanei possano svilupparsi anche senza tale intervento dell'affetto, quali risultati di una predisposizione originaria; ritengo però che ciò sia assai verosimile. Quando vediamo quanto è varia nelle persone sane e malate l'attitudine all'ipnosi artificiale, quanto facilmente essa si verifica in taluni, è ovvio sospettare che in essi avvenga anche spontaneamente. E la predisposizione a ciò è forse necessaria perché lo stato trasognato si trasformi in autoipnosi. Sono quindi ben lontano dal presupporre in tutte le persone isteriche il meccanismo di genesi che Anna O. ci ha fatto apprendere.

Parlo di stati ipnoidi anziché di ipnosi perché questi stati, tanto importanti nello svilupparsi dell'isteria, sono assai male delimitati. Non

sappiamo se il fantasticare, che qui sopra è stato indicato come stadio preliminare dell'autoipnosi, non possa già compiere di per sé la medesima funzione patogena di quest'ultima, e se per l'affetto d'angoscia protratto non possa dirsi lo stesso. Per lo spavento, la cosa è sicura. In quanto inibisce il decorso delle rappresentazioni mentre una rappresentazione affettiva (di pericolo) è vivacissima, esso presenta un completo parallelismo col fantasticare carico di affetto; e in quanto il ricordo sempre rinnovato continua a ripristinare tale stato psichico, nasce uno "spavento ipnoide", nel quale la conversione si afferma o si stabilizza; si ha lo stato d'incubazione dell'"isteria traumatica", in senso stretto.

Dato che stati così diversi ma concordanti nel punto più importante si allineano con l'autoipnosi, è consigliabile l'espressione "ipnoide", che sottolinea questa intima somiglianza. Essa riassume quel punto di vista propugnato da Moebius nelle frasi più sopra citate [vedi cap. 3, par. 4, in OSF, vol. 1]. Anzitutto però essa indica l'autoipnosi stessa, la cui importanza per la genesi dei fenomeni isterici consiste nel fatto che agevola la conversione e protegge (mediante l'amnesia) le rappresentazioni convertite contro l'usura; protezione, questa, da cui deriva infine un aumento nella scissione psichica.

Se un sintomo somatico è causato da una rappresentazione e viene ogni volta provocato da essa, ci si dovrebbe aspettare che i pazienti intelligenti e capaci di autoosservazione fossero consapevoli di tale connessione; che sapessero per esperienza che il fenomeno somatico si presenta contemporaneamente al ricordo di un determinato evento. Il nesso causale intimo certamente è loro ignoto; ma noi tutti sappiamo però sempre quale rappresentazione ci faccia piangere o ridere o arrossire, anche se il meccanismo nervoso di tali fenomeni ideogeni non ci è nemmeno lontanamente chiaro. Ora, in realtà, talvolta i pazienti osservano davvero la connessione e ne sono consci; una donna dice, per esempio, che il lieve attacco isterico (all'incirca tremore e palpitazione) proverrebbe da una certa grande agitazione emotiva e si ripeterebbe soltanto in occasione di ogni fatto che la ricordi. Ma non è così per moltissimi, certamente per la maggioranza dei sintomi isterici. Anche i pazienti intelligenti non sanno che essi si verificano a seguito di una rappresentazione e li considerano fenomeni somatici autonomi. Se non fosse così, la teoria psichica dell'isteria avrebbe già raggiunto un'età rispettabile.

Si è portati a credere che i fenomeni morbosi in questione siano bensì originariamente ideogeni, ma che la ripetizione li abbia, per dirla con Romberg,²³⁶ "impressi" nel corpo, ed ora non sarebbero più basati su un processo psichico, ma sulle modificazioni nel frattempo createsi del sistema nervoso; sarebbero diventati sintomi autonomi, autenticamente

somatici.

A priori, questa ipotesi non è né impossibile né inverosimile. Ma io credo che la novità che le nostre osservazioni apportano alla dottrina dell'isteria, sta appunto nella prova che tale ipotesi - per lo meno in moltissimi casi - non è appropriata. Abbiamo visto che i più diversi sintomi isterici scomparivano dopo anni di esistenza "subito e in modo definitivo, quando si era riusciti a ridestare con piena chiarezza il ricordo dell'evento determinante, risvegliando insieme anche l'affetto che l'aveva accompagnato, e quando il malato descriveva l'evento nel modo più completo possibile esprimendo verbalmente il proprio affetto" [vedi cap. 1, par. 1, in OSF, vol. 1]. Le storie cliniche qui narrate forniscono alcune prove di tale affermazione. "Invertendo il detto: *cessante causa cessat effectus*, ci sarà lecito dedurre da queste osservazioni che l'evento determinante" (vale a dire il ricordo di esso) "continua ad agire in qualche modo ancora per anni, non indirettamente per il tramite di una catena di anelli causali intermedi, ma come causa diretta, circa come un dolore psichico coscientemente ricordato da sveglia provoca, anche dopo molto tempo, secrezione di lacrime: l'isterico soffrirebbe per lo più di reminiscenze" [*ibid.*]. Ma se così è, se il ricordo del trauma psichico a guisa di un corpo estraneo deve valere per lungo tempo dopo la sua introduzione ancora da agente che opera nel presente e tuttavia il paziente non ha alcuna coscienza di tali ricordi e del loro emergere, dobbiamo ammettere che esistono e agiscono *rappresentazioni inconscie*.

Nell'analisi dei fenomeni isterici, però, troviamo solo rappresentazioni inconscie *isolate*; dobbiamo invece riconoscere che realmente, come mostrano i meritevoli ricercatori francesi, grandi complessi di rappresentazioni e processi psichici ricchi di conseguenze in taluni malati restano del tutto inconsci, coesistendo con la vita psichica cosciente; che si verifica una scissione dell'attività psichica che è di fondamentale importanza per la comprensione delle isterie complicate.

Ci sia permesso di addentrarci un poco in questo campo difficile ed oscuro; la necessità di stabilire il significato delle espressioni adoperate potrà in qualche modo scusare la discussione teorica che segue.

5. Rappresentazioni inconscie e inammissibili alla coscienza.

Scissione della psiche

Noi chiamiamo coscienti quelle rappresentazioni delle quali sappiamo. Esiste nell'uomo il meraviglioso fatto dell'autocoscienza; noi possiamo considerare e osservare, come oggetti, rappresentazioni che nascono e si susseguono in noi. Ciò non avviene sempre, dato che rara è l'occasione per l'autoosservazione. Ma è una facoltà propria a tutti gli uomini, perché ognuno dice: "Ho pensato questo e quest'altro." Le

rappresentazioni che osserviamo vive in noi o che osserveremmo se ci badassimo, le chiamiamo coscienti. In ogni istante sono solo molto poche; e se, oltre a queste, ne dovessero essere attuali anche altre, le dovremmo chiamare rappresentazioni *inconscie*.

Non sembra nemmeno più necessario spendere parole per propugnare l'esistenza di rappresentazioni attuali ma inconscie o subconscie.²³⁷ Sono fatti della vita più quotidiana. Quando ho dimenticato di fare una visita medica, sento una viva inquietudine; so per esperienza che cosa tale sensazione significhi: una dimenticanza. Invano esamino i miei ricordi, non trovo la causa finché, spesso dopo ore, improvvisamente entra nella mia coscienza. Ma, per tutto quel tempo, sono inquieto. L'idea di quella visita dunque è sempre attiva, quindi anche sempre presente, ma non nella coscienza. Oppure: un uomo occupato ha avuto un dispiacere il mattino; il suo ufficio lo assorbe interamente; durante il lavoro, il suo pensiero cosciente è del tutto occupato ed egli non pensa alla sua contrarietà. Ma le sue decisioni ne vengono influenzate ed egli magari dice di no dove di solito direbbe di sì. Dunque, il ricordo è comunque attivo, e quindi presente. Una gran parte di quel che chiamiamo umore proviene da tale fonte, da rappresentazioni che esistono e agiscono sotto la soglia della coscienza. Anzi, tutta la condotta della nostra vita viene continuamente influenzata da rappresentazioni subconscie. Vediamo giornalmente come nel decadimento mentale, per esempio all'inizio di una paralisi, diventano più deboli e scompaiono le inibizioni che altrimenti impediscono certe azioni. Ma il malato che adesso davanti alle donne dice oscenità, quand'era sano non ne era stato trattenuto da ricordi e riflessioni coscienti. Le evitava "istintivamente" ed "automaticamente", vale a dire lo trattenevano rappresentazioni provocate dall'impulso a quell'azione, che pur rimanendo sotto la soglia della coscienza inibivano tuttavia l'impulso. - Ogni attività intuitiva è guidata da rappresentazioni che in gran parte sono subconscie. Infatti soltanto le rappresentazioni più chiare, più intense, vengono percepite dall'autocoscienza, mentre la grande massa delle rappresentazioni attuali, ma più deboli, rimane inconscia.

Ciò che si obietta contro l'esistenza e l'attività delle "rappresentazioni inconscie" appare in gran parte come un cavillo verbale. Certamente "rappresentazione" è un vocabolo tolto dalla terminologia del pensiero cosciente e perciò "rappresentazione inconscia" è un'espressione contraddittoria. Ma il processo fisico che sta alla base della rappresentazione, come contenuto e come forma (anche se non come quantità) è lo stesso, sia che la rappresentazione varchi la soglia della coscienza sia che ne rimanga al di sotto. Basterebbe coniare un termine, come ad esempio "substrato rappresentativo", per evitare la contraddizione e sfuggire a quella critica.

Non pare quindi che esista alcun ostacolo di principio al

riconoscimento delle rappresentazioni inconsce anche quali cause di fenomeni patologici. Ma, nell'addentrarsi più a fondo nella materia, risultano altre difficoltà. Di solito, quando l'intensità delle rappresentazioni inconsce cresce, esse *ipso facto* penetrano nella coscienza. Rimangono inconsce soltanto quando la loro intensità è esigua. Sembra però difficile capire come mai una rappresentazione possa essere nello stesso tempo abbastanza intensa per provocare, ad esempio, una vivace azione motoria, eppure non esserlo abbastanza per diventare cosciente.

Ho già menzionato [vedi cap. 3, par. 3, in OSF, vol. 1] un modo di vedere che, forse, non si dovrebbe respingere senz'altro. La chiarezza delle nostre rappresentazioni e quindi la loro attitudine a venir osservate dall'autocoscienza, cioè ad essere coscienti, è determinata, tra l'altro, anche dalle sensazioni di piacere o di dispiacere che destano, dal loro valore affettivo.²³⁸ Se una rappresentazione produce immediatamente una vivace conseguenza somatica, l'eccitamento defluisce nella via coinvolta, mentre altrimenti si diffonderebbe nel cervello; e, appunto per questo, *perché* ha conseguenze somatiche, *perché* ha avuto luogo una "conversione" del suo cumulo di stimolo psichico in stimolo somatico, essa perde la chiarezza che altrimenti l'avrebbe distinta nella corrente delle rappresentazioni: si perde tra le altre.

Una persona ha avuto, per esempio, durante il pasto, una violenta emozione e non l'ha "abreagita". In seguito, nel tentativo di mangiare, si manifestano strozzamento e vomito, che appaiono al malato come sintomi puramente fisici. Sussiste, per un certo tempo, un vomito isterico il quale scompare dopo che nell'ipnosi l'affetto è stato rinnovato, narrato e si è avuta una reazione ad esso. Indubbiamente, col tentativo di mangiare, è stato ridestato ogni volta quel ricordo che ha provocato l'atto del vomito. Ma il ricordo non entra chiaramente nella coscienza perché ormai privo di affetto, mentre il vomito assorbe completamente l'attenzione.

È pensabile che per questa ragione *talune* rappresentazioni, le quali producono fenomeni isterici, non vengano riconosciute come causa di questi ultimi. Ma tale sfuggire di rappresentazioni, diventate prive di affetto perché convertite, non può certamente essere la causa del mancato ingresso nella coscienza, in altri casi, di complessi di rappresentazioni tutt'altro che prive di affetto. Nelle nostre storie cliniche se ne trovano molti esempi.

In tali malati è regola che il cambiamento di umore - l'ansietà, l'irritazione irosa, la tristezza - preceda il manifestarsi del sintomo somatico o lo segua subito dopo, per crescere fino a che non si giunga alla risoluzione mediante l'espressione verbale, oppure l'affetto e i fenomeni somatici non scompaiano di nuovo gradualmente. Quando avveniva la prima cosa, la qualità dell'affetto diventava sempre

interamente comprensibile, sebbene la sua intensità dovesse sembrare del tutto sproporzionata alla persona sana, e dopo la risoluzione, anche al paziente stesso. Si tratta quindi di rappresentazioni abbastanza intense da causare non solo forti fenomeni somatici, ma da provocare anche l'affetto relativo, da influenzare l'associazione - facendole preferire pensieri affini - e che tuttavia restano esse stesse al di fuori della coscienza. Occorre l'ipnosi (come nei Casi 1 e 2), oppure (Casi 4 e 5) l'intenso concorso del medico nella faticosa ricerca per portarle alla coscienza.

Tali rappresentazioni che sono (attuali ma) inconscie, non per vivacità relativamente debole, ma nonostante la loro grande intensità, le potremmo chiamare rappresentazioni "inammissibili alla coscienza".²³⁹

L'esistenza di tali rappresentazioni inammissibili alla coscienza è patologica. Nella persona sana, tutte le rappresentazioni che di massima sono atte a diventare attuali entrano di fatto nella coscienza quando hanno sufficiente intensità. Nei nostri malati, troviamo affiancati il grande complesso delle rappresentazioni ammissibili alla coscienza e uno più piccolo di rappresentazioni inammissibili. La regione dell'attività psichica rappresentatrice, dunque, non coincide in essi con la coscienza potenziale; ma questa è più limitata di quella. L'attività psichica rappresentatrice si scinde qui in una parte cosciente e in una inconscia, le rappresentazioni in ammissibili alla coscienza e inammissibili. Non possiamo quindi parlare di una scissione della coscienza, bensì di una *scissione della psiche*.

Inversamente, queste rappresentazioni subconscie non si possono influenzare e nemmeno correggere con il pensiero cosciente. Spesso, si tratta di esperienze diventate nel frattempo prive di contenuto: timore di avvenimenti che non si sono verificati, terrore che si è risolto in risa o gioia per il salvataggio. Questi ulteriori svolgimenti tolgono al ricordo, per il pensiero cosciente, ogni affettività, ma la rappresentazione subconscia, che provoca fenomeni somatici, ne rimane perfettamente intatta.

Sia lecito addurne ancora un esempio. Una giovane donna era per qualche tempo vivacemente preoccupata per il destino di sua sorella minore. Sotto tale impressione, il periodo mestruale, di solito regolare, si protrasse per due settimane, si manifestò dolorosità dell'ipogastrio sinistro e due volte la paziente, svegliandosi da un "deliquio", si ritrovò rigida sul pavimento. Seguì poi un'ovarialgia del lato sinistro con fenomeni di peritonite grave. L'assenza di febbre, la contrattura della gamba sinistra (e della schiena) caratterizzavano la malattia come pseudo-peritonite; e quando la paziente, alcuni anni dopo, morì e venne sottoposta ad autopsia, si trovò soltanto una "degenerazione a cisti piccole" di *ambedue* le ovaie senza residui di una decorsa peritonite. I fenomeni gravi svanirono gradualmente lasciandosi dietro l'ovarialgia, la

contrattura dei muscoli della schiena – così che il torso era rigido come una trave – e la contrattura della gamba sinistra. Quest’ultima venne eliminata nell’ipnosi mediante suggestione diretta. La contrattura della schiena non risultò influenzata. Nel frattempo, la faccenda della sorella si era completamente risolta e ogni timore era scomparso. I fenomeni isterici, però, che vi si dovevano far risalire, sussistevano invariati. Si era portati a credere che si trattasse di modificazioni dell’innervazione diventate indipendenti e non più legate alla rappresentazione causale. Quando, però, nell’ipnosi la paziente fu obbligata a narrare tutta la storia fino a quando cadde ammalata di “peritonite” (cosa che fece assai malvolentieri), immediatamente dopo si mise a sedere liberamente nel letto e la contrattura della schiena scomparve per sempre (l’ovarialgia, la cui prima origine certamente era molto più vecchia, non risultò influenzata). Dunque, per mesi, la rappresentazione angosciata patogena aveva comunque continuato a esistere vivamente attiva; ed era stata assolutamente inaccessibile a ogni correzione da parte degli avvenimenti.

Ora, se dobbiamo riconoscere l’esistenza di complessi di rappresentazioni che non entrano mai nella coscienza e non vengono influenzati dal pensiero cosciente, abbiamo ammesso con ciò, anche per isterie tanto semplici come quella ora descritta, la scissione della psiche in due parti relativamente indipendenti. Non sostengo che tutto quel che si chiama isterico abbia per fondamento e condizione una siffatta scissione; ma che “quella scissione dell’attività psichica così sorprendente nei noti casi di *double conscience*, esiste in stato rudimentale in ogni grande isteria”, e che “l’attitudine e la tendenza a tale dissociazione è il fenomeno basilare di questa nevrosi”.²⁴⁰

Prima tuttavia di addentrarmi nella discussione di tali fenomeni, occorre aggiungere un’osservazione circa le rappresentazioni inconscie che causano fenomeni somatici. Come, nel caso sopra narrato, la contrattura, molti dei fenomeni isterici sono di lunga durata continuativa. Dobbiamo e possiamo supporre che per tutto quel tempo la rappresentazione causale esista sempre, viva e attuale? Credo di sì. È bensì vero che nella persona sana vediamo l’attività psichica compiersi con rapido alternarsi di rappresentazioni. Ma vediamo il malinconico grave che è assorto per lungo tempo in modo continuativo nella medesima rappresentazione penosa, la quale è sempre viva, attuale. Anzi, possiamo ben credere che anche nel sano che abbia una grave preoccupazione essa esista sempre, dato che domina l’espressione del volto anche quando la coscienza è piena di altri pensieri. Ma quella parte separata dell’attività psichica, nell’isterico, che riteniamo colma di rappresentazioni inconscie, è per lo più occupata da un numero così scarso di esse, è così inaccessibile allo scambio con le impressioni esterne, da lasciarci credere che qui una rappresentazione singola possa

avere vivezza permanente.

Se a noi sembra, come a Binet e a Janet, che la separazione di una parte dell'attività psichica stia al centro dell'isteria, abbiamo il dovere di cercare di chiarire il più possibile questo fenomeno. È fin troppo facile cadere nell'abito mentale di supporre una sostanza dietro un sostantivo, di vedere poco per volta un oggetto dietro il concetto di "coscienza", e quando ci si è abituati a usare metaforicamente relazioni locali, come nel caso di "subconscio", con l'andar del tempo si sviluppa realmente una rappresentazione ove la metafora è dimenticata e che possiamo manipolare facilmente come fosse reale. Allora la mitologia è completa.

A tutto il nostro pensare s'impongono l'accompagnamento e l'ausilio delle rappresentazioni spaziali, e parliamo in metafore spaziali. Così, le immagini del tronco dell'albero che sta alla luce e ha le sue radici nell'oscurità, o dell'edificio e del suo sotterraneo buio, si presentano in modo quasi obbligato quando parliamo delle rappresentazioni che si riscontrano nella regione della coscienza lucida e di quelle inconse che non entrano mai nella chiarezza dell'autocoscienza. Tuttavia, se teniamo sempre presente che tutto quanto attiene al luogo qui è metafora, e non ci lasciamo alle volte tentare di localizzarlo nel cervello, ci sarà lecito comunque parlare di una coscienza e di un subconsciousio. Ma soltanto con questa riserva.

Saremo sicuri dal pericolo di lasciarci ingannare dalle nostre proprie figure retoriche, se ricorderemo costantemente che è pur sempre lo stesso cervello e, con la massima probabilità, la stessa corteccia cerebrale la regione in cui si formano tanto le rappresentazioni coscienti quanto quelle inconse.²⁴¹ Come ciò sia possibile, non lo si può dire. Sappiamo comunque tanto poco dell'attività psichica della corteccia cerebrale, che una complicazione enigmatica in più aumenta di ben poco la nostra già infinita ignoranza. Dobbiamo riconoscere il fatto che nelle persone isteriche una parte dell'attività psichica è inaccessibile alla percezione da parte dell'autocoscienza della persona sveglia, e così la psiche è scissa.

Un caso generalmente noto di tale scissione dell'attività psichica è l'attacco isterico in talune sue forme e in taluni suoi stadi. Al suo inizio il pensiero cosciente è sovente spento; ma poi gradualmente si desta. Molti malati intelligenti ammettono che il loro Io cosciente, durante l'attacco, era stato del tutto lucido e aveva osservato con curiosità e stupore tutte quelle cose folli fatte e dette da loro stessi. Questi pazienti, poi, ritengono (erroneamente) che, con buona volontà, avrebbero potuto inibire l'attacco, e sono inclini ad attribuirsi la colpa. "Non avrebbero dovuto farlo" (anche le autoaccuse di simulazione sono basate in gran parte su questa sensazione).²⁴² Nell'attacco successivo, poi, l'Io cosciente non riuscirà a dominare i fatti, esattamente come nell'attacco

precedente. - Ecco dunque il pensare e il rappresentare dell'Io sveglio cosciente a fianco di quelle rappresentazioni, normalmente nel buio dell'inconscio, che hanno ora ottenuto il dominio sulla muscolatura e il linguaggio, anzi anche il dominio su una parte dell'attività rappresentatrice stessa; e la scissione della psiche è manifesta.

I reperti di Binet e di Janet meritano di essere descritti come casi di scissione non solo dell'attività psichica, ma della coscienza. Com'è noto, questi osservatori sono riusciti a stabilire rapporti con il "subconscio" dei loro malati, con quella parte dell'attività psichica della quale l'Io desto cosciente non sa nulla; ed essi hanno ivi dimostrato in taluni dei loro casi l'esistenza di tutte le funzioni psichiche, inclusa l'autocoscienza, ritrovandovi il ricordo di eventi psichici anteriori. Questa mezza psiche è quindi a sua volta completa e in sé cosciente. Nei nostri casi, la parte scissa della psiche è "ricacciata nelle tenebre",²⁴³ così come i Titani sono esiliati nell'abisso dell'Etna, e possono scuotere la terra, ma non appaiono mai alla luce. Nei casi di Janet, si è avuta una totale divisione del regno. Ancora, però, con una differenza di rango. Ma anche questa scompare quando le due metà della coscienza si alternano come nei casi noti di *double conscience*, e quando non si distinguono per capacità di prestazione.

Ma ritorniamo a quelle rappresentazioni che abbiamo dimostrato nei nostri pazienti come cause dei loro fenomeni isterici. Siamo ancora lontani dal poterle chiamare tutte semplicemente "inconscie" e "inammissibili alla coscienza". Dalla rappresentazione perfettamente cosciente, che provoca un riflesso inusitato, fino a quella che entra nella coscienza non mai nella veglia ma solo nell'ipnosi, c'è una scala quasi ininterrotta che passa per tutti i gradi di tenebrosità e difetto di chiarezza. Riteniamo tuttavia provato che nei gradi più alti di isteria la scissione dell'attività psichica sussista, ed essa sola sembra rendere possibile una teoria psicologica della malattia.

Che cosa si può ora dire o supporre con verosimiglianza circa la causa e la genesi di questo fenomeno?

Janet, al quale la dottrina dell'isteria tanto deve e con il quale concordiamo in quasi tutti i punti, ha sviluppato a questo proposito un'ipotesi che non possiamo fare nostra.²⁴⁴

Janet ritiene che la "scissione della personalità" sia basata su una originaria debolezza mentale (*insuffisance psychologique*). Ogni attività mentale normale presupporrebbe una certa capacità di "sintesi", la possibilità di collegare più rappresentazioni formandone un complesso. La fusione delle diverse percezioni sensorie in un'immagine dell'ambiente sarebbe già un'attività sintetica siffatta. Negli isterici, questa prestazione della psiche si troverebbe essere molto al di sotto della norma. È vero che una persona normale, quando la sua attenzione è

orientata al massimo su un punto, per esempio sulla percezione per mezzo di un senso, perde transitoriamente la capacità di appercepire impressioni degli altri sensi, vale a dire di accoglierle nel pensiero cosciente, ma negli isterici ciò accadrebbe senza una qualche particolare concentrazione dell'attenzione. Se percepiscono qualche cosa, sono inaccessibili per le altre percezioni sensorie. Anzi, non sarebbero neanche in grado di afferrare raccolte nemmeno le impressioni di un *solo* senso. Possono, ad esempio, appercepire solo le percezioni tattili di una metà del corpo; quelle dell'altro lato raggiungono il centro e sono utilizzate per la coordinazione dei movimenti, ma non sono appercepite. Un essere cosiffatto è emianestetico. Nella persona normale, una rappresentazione ne richiama alla coscienza associativamente una quantità di altre che, rispetto alla prima, assumono un rapporto, per esempio di sostegno o d'inibizione, e solo le rappresentazioni più vivaci sono talmente sovrintense che le loro associazioni restano sotto la soglia della coscienza. Negli isterici, questo accadrebbe sempre. Ogni rappresentazione occuperebbe tutta l'esigua attività mentale; ciò determinerebbe l'eccessiva affettività dei malati. Janet designa questa proprietà della loro psiche con il termine di "restrizione del campo della coscienza" degli isterici, in analogia alla "restrizione del campo visivo". Le impressioni sensorie non appercepite e le rappresentazioni destinate ma non entrate nella coscienza si spengono per lo più senza ulteriori conseguenze, talora però si aggregano formando complessi – strati psichici sottratti alla coscienza;²⁴⁵ – esse formano il subconscio. L'isteria, essenzialmente basata su tale scissione della psiche, sarebbe una *maladie par faiblesse* [malattia da debolezza], e per questo si svilupperebbe di preferenza quando sulla psiche, originariamente debole, agiscono ulteriori influssi indebolenti, o quando le si pongono elevate esigenze, rispetto alle quali la forza mentale appare ancora più scarsa.

Questa esposizione delle vedute di Janet ha già risposto anche all'importante quesito circa la disposizione all'isteria, cioè circa il *typus hystericus* (in un'accezione di questo termine simile a quella adottata nel parlare di *typus phtisicus*, dove s'intende il torace lungo e stretto, il cuore piccolo, ecc.). Janet ritiene una determinata forma di debolezza mentale innata come disposizione all'isteria. Di contro a ciò vorremmo formulare la nostra ipotesi brevemente nel modo seguente: la scissione della coscienza non si verifica perché i malati siano frenastenici; al contrario, i malati sembrano frenastenici perché la loro attività psichica è divisa e solo una parte della sua capacità di prestazione è disponibile per il pensiero cosciente. Non possiamo considerare la debolezza mentale come *typus hystericus*, cioè come l'essenza della disposizione all'isteria.

Quel che s'intende dire con la prima proposizione potrà essere chiarito con un esempio. Molte volte potemmo osservare in una delle nostre pazienti (la signora Căcilie M.) il seguente processo. In un

benessere relativo, si verificava un sintomo isterico: un'allucinazione tormentosa, ossessionante, una nevralgia o cosa simile, la cui intensità andava aumentando per qualche tempo. Contemporaneamente, la sua capacità mentale diminuiva continuamente e, dopo alcuni giorni, ogni osservatore non iniziato avrebbe dovuto chiamarla deficiente. In seguito essa veniva liberata dalla rappresentazione inconscia (il ricordo di un trauma psichico spesso molto remoto) o dal medico nell'ipnosi, o per il fatto di narrare la cosa tutt'a un tratto in uno stato di agitazione accompagnato da viva emozione. Diventava, poi, non solo tranquilla e serena, libera dal sintomo tormentoso, ma ogni volta si era di nuovo sorpresi dal ricco e chiaro intelletto, dall'acume della sua ragione e del suo giudizio. Con predilezione giocava (in modo eccellente) agli scacchi, e volentieri due partite contemporaneamente, il che ben difficilmente potrebbe dirsi indizio di sintesi mentale difettosa. Non si poteva sfuggire all'impressione che in un decorso quale l'abbiamo descritto la rappresentazione inconscia andasse usurpando una porzione sempre crescente dell'attività psichica, che quanto più ciò avveniva, tanto minore diventasse l'aliquota del pensiero cosciente, fino al decadere di questo alla completa imbecillità; che però quando, per dirla con un'espressione viennese particolarmente appropriata, era *beisammen* [lì con la testa, letteralmente: insieme], fosse in possesso di una capacità mentale rilevante.

Vorremmo prendere come paragone, fra gli stati dell'individuo normale, non la concentrazione dell'attenzione, ma la *preoccupazione*. Se una persona è "preoccupata" da una rappresentazione vivace, per esempio da un problema, la sua capacità mentale si riduce in modo analogo.

Ogni osservatore soggiace in prevalenza all'influsso dei propri soggetti di osservazione, e siamo propensi a credere che la concezione di Janet si sia formata essenzialmente nello studio attento di quegli isterici deficienti che si trovavano in ospedali o in case di cura perché, a motivo della loro malattia e della frenastenia che ne conseguiva, non sapevano reggersi nella vita. La nostra osservazione di pazienti isterici colti c'impone invece un'opinione sostanzialmente differente della loro psiche. Crediamo che "fra gli isterici si possono trovare persone di mente lucidissima, di forte volontà, di molto carattere e di grandissima capacità critica" [vedi cap. 1, par. 3, in OSF, vol. 1]. Nessuna misura di genuino, valente talento è esclusa dall'isteria, sebbene spesso la malattia renda impossibile la prestazione reale. Infatti, anche la patrona dell'isteria, santa Teresa, era una donna geniale dotata di grandi capacità pratiche.

D'altra parte, però, nessuna misura di sciocchezza, inettitudine e debolezza di volontà protegge dall'isteria. Anche se si prescinde da tutto ciò che è soltanto *conseguenza* della malattia, si deve riconoscere come frequente il tipo dell'isterico deficiente. Solo che, anche qui, non si tratta

di stupidità torpida, flemmatica, piuttosto di un grado eccessivo di mobilità mentale, il quale rende inetti. Discuterò più avanti la questione della disposizione originaria. Qui si vuole stabilire che è inaccettabile l'opinione di Janet, secondo cui la debolezza mentale sta generalmente alla base dell'isteria e della scissione psichica.²⁴⁶

In pieno contrasto con l'opinione di Janet, ritengo che, in moltissimi casi, alla base della disaggregazione stia una sovrapprestazione psichica, la coesistenza abituale di due serie eterogenee di rappresentazioni. È stato sovente messo in evidenza come spesso siamo attivi, non solo "meccanicamente", mentre nel nostro pensiero cosciente decorrono serie di rappresentazioni che nulla hanno in comune con la nostra attività, siamo anzi indubbiamente capaci anche di prestazioni psichiche mentre i nostri pensieri sono "occupati altrove"; come per esempio quando leggiamo ad alta voce correttamente e con giusta intonazione pur non sapendo, dopo, assolutamente che cosa abbiamo letto.

Esiste certamente un gran numero di attività, a cominciare da quelle meccaniche, come il far la calza, il fare esercizi di scale musicali, fino a quelle implicanti una qualche prestazione psichica, che vengono svolte da molte persone con la mente presente solo a metà. Specialmente da coloro che, essendo assai vivaci, si sentono torturati dalle occupazioni monotone, semplici, non stimolanti, e all'inizio si procurano, addirittura intenzionalmente, il divertimento di pensare ad altro ("teatro privato" di Anna O., vedi cap. 2, par. 1, in OSF, vol. 1). Un caso diverso, ma simile, lo si ha quando una serie di rappresentazioni interessanti, per esempio derivanti dalla lettura, dal teatro o simili, s'impone e s'insinua. Tale invasione è ancora più energica quando la serie di rappresentazioni estranee ha una forte tonalità affettiva, come problemi gravi o nostalgia innamorata. Allora, si dà lo stato, sopra descritto, della preoccupazione che, tuttavia, non impedisce a molti di compiere comunque prestazioni relativamente complicate. Le condizioni sociali costringono spesso a siffatti sdoppiamenti anche di pensieri intensivi, come per esempio quando una donna tormentata da preoccupazioni o passionalmente agitata adempie ai suoi doveri sociali e alle sue funzioni di amabile padrona di casa. Prestazioni secondarie di questo genere noi tutti riusciamo a compierle nella nostra professione; ma l'autoosservazione sembra mostrare a ognuno che il gruppo di rappresentazioni affettive non viene destato di tanto in tanto associativamente, ma è sempre effettivamente presente nella psiche, entrando nella coscienza a meno che questa non sia sequestrata da una viva impressione esterna o da un atto di volontà.

Anche nelle persone che non consentono abitualmente ai sogni ad occhi aperti di trascorrere accanto all'attività normale, talune situazioni determinano, per lunghi periodi, una siffatta coesistenza delle mutevoli impressioni e reazioni della vita esterna, con un gruppo di

rappresentazioni accentuate affettivamente. *Post equitem sedet atra cura*.²⁴⁷ Sono situazioni siffatte, anzitutto, l'assistenza a cari malati e l'inclinazione amorosa. Come l'esperienza insegna, l'assistenza ai malati e le emozioni sessuali svolgono infatti la parte principale nella maggior parte delle storie cliniche di isterici che si siano potute analizzare più accuratamente.

Presumo che lo sdoppiamento della capacità psichica, abituale o determinato da situazioni affettive della vita, *disponga* essenzialmente alla scissione veramente patologica della psiche. Quello sdoppiamento diventa scissione della psiche quando le due serie coesistenti di rappresentazioni non hanno più un contenuto dello stesso tipo, quando cioè una di esse contiene rappresentazioni non ammissibili alla coscienza: rappresentazioni respinte per difesa o altre provenienti da stati ipnoidi. Allora, la confluenza delle due correnti temporaneamente separate, la quale continuamente si ripete nella persona sana, diventa impossibile e si stabilisce in permanenza una regione separata di attività psichica inconscia. Tale scissione isterica della psiche sta al "doppio Io" del sano come lo stato ipnoide sta al normale sognare ad occhi aperti. In quest'ultima contrapposizione, la qualità patologica è determinata dall'amnesia, e nell'altra dell'inammissibilità delle rappresentazioni alla coscienza.

Il nostro primo caso clinico (Anna O.), sul quale devo sempre ritornare, offre una chiara intelligenza del processo. La fanciulla era abituata, in piena salute, a lasciar fluttuare, durante le sue occupazioni, serie di rappresentazioni fantastiche. In una situazione favorevole all'autoipnosi, l'affetto d'angoscia entrò nella fantasticheria creando uno stato ipnoide per il quale esisteva amnesia. Ciò si ripeté in svariate occasioni, il suo contenuto di rappresentazioni si andò gradualmente arricchendo; continuò tuttavia ad alternarsi con lo stato di pensiero vigile perfettamente normale. Dopo quattro mesi, lo stato ipnoide s'impossessò dell'ammalata completamente; per confluenza dei singoli attacchi, si costituì un *état de mal*, un'isteria acuta gravissima. Dopo aver durato più mesi in forme diverse (periodo di sonnambulismo), venne interrotto violentemente [vedi cap. 2, par. 1, in OSF, vol. 1] e si alternò poi di nuovo al comportamento psichico normale. Ma anche in questo persistettero fenomeni somatici e psichici dei quali sappiamo, in questo caso, che si basavano su rappresentazioni proprie allo stato ipnoide (contrattura, emianestesia, modificazione del linguaggio). Questo dimostra che, anche durante il suo comportamento normale, il complesso di rappresentazioni dello stato ipnoide, il "subconscio", era attuale e che la scissione della psiche continuava a sussistere.

Non posso presentare un secondo esempio di siffatta evoluzione. Ritengo tuttavia che il caso dato getti qualche luce sulla genesi della nevrosi *traumatica*. In questa, nei primi giorni dopo l'incidente, al

ricordo di esso, si ripete lo stato ipnoide dello spavento; mentre ciò avviene con crescente frequenza, la sua intensità però diminuisce tanto da non *alternarsi* più con il pensiero sveglio ma da sussistere solo accanto ad esso. Ora diventa continuo e i sintomi somatici, che prima esistevano soltanto nell'accesso di spavento, acquistano un'esistenza permanente. Posso solo supporre, tuttavia, che le cose si svolgano così, perché non ho analizzato alcun caso siffatto.

Le osservazioni e analisi di Freud dimostrano che la scissione della psiche può essere determinata anche dalla "difesa", dal distogliersi volontario della coscienza dalle rappresentazioni penose: soltanto però in talune persone, alle quali perciò dobbiamo ascrivere una peculiarità psichica. Nelle persone normali, la soppressione di tali rappresentazioni riesce, e allora queste ultime scompaiono del tutto, o non riesce, e allora continuano a riemergere nella coscienza. Non saprei dire in che cosa consista questa peculiarità. Oso solo supporre che occorra l'aiuto dello stato ipnoide quando, con la difesa, si vogliano non solo rendere inconscie talune rappresentazioni convertite, ma si voglia effettuare una vera scissione della psiche. L'autoipnosi creerebbe per così dire lo spazio, la regione dell'attività psichica inconscia, entro cui le rappresentazioni respinte vengono condotte. Comunque sia, dobbiamo riconoscere il fatto dell'importanza patogena della "difesa".

Non credo tuttavia che, con i processi discussi, comprensibili alla meglio, la genesi della scissione psichica sia esaurita, anche solo approssimativamente. Così, allo stadio iniziale, le isterie di grado superiore permettono di osservare per qualche tempo una sindrome che si può ben designare come isteria acuta (nell'anamnesi degli isterici si riscontra tale forma di malattia solitamente sotto il nome di encefalite; nelle isteriche l'ovarialgia porta alla diagnosi di peritonite). In questo stadio acuto dell'isteria sono molto chiari tratti psicotici: stati di eccitazione maniaca e rabbiosa, rapido alternarsi di fenomeni isterici, allucinazioni e altro ancora. In tali stati, la scissione della psiche forse può avvenire in maniera diversa da quella che sopra cercammo di esporre. Forse tutto questo stadio va considerato come un lungo stato ipnoide i cui residui forniscono il nucleo del complesso di rappresentazioni inconscie, mentre il pensiero vigile è amnesico al riguardo. Dato che le condizioni di formazione di una siffatta isteria acuta per lo più non sono note (non oso ritenere di validità generale il corso dei fatti quale si è verificato in Anna O.), sarebbe, questa, una specie ulteriore di scissione psichica che, in contrasto con quella sopra discussa, sarebbe da chiamare irrazionale.²⁴⁸ E così certamente esisteranno ancora altre specie di questo processo, che ancora si sottraggono alla recente scoperta psicologica. È certo infatti che abbiamo compiuto appena i primi passi in questo campo ed esperienze ulteriori trasformeranno sostanzialmente le vedute odierne.

Chiediamoci ora quale sia il contributo all'intelligenza dell'isteria arrecato dalla conoscenza della scissione psichica acquisita negli anni recenti. Pare essere grande e importante.

Questa conoscenza permette di far risalire sintomi in apparenza puramente somatici a rappresentazioni, che, tuttavia, non si possono trovare nella coscienza del malato (è superfluo discuterne qui ulteriormente). Essa ha poi insegnato a comprendere almeno parzialmente l'attacco quale effetto del complesso di rappresentazioni inconscie (Charcot). Essa, però, spiega anche talune delle peculiarità psichiche dell'isteria e questo punto forse merita una discussione più approfondita.

Le "rappresentazioni inconscie" invero non entrano mai o perlomeno solo di rado e con difficoltà nel pensiero vigile, ma lo influenzano. In primo luogo per mezzo delle loro conseguenze, quando per esempio il malato è tormentato da un'allucinazione insensata del tutto incomprensibile, ma la cui importanza e motivazione diventano chiare nell'ipnosi. Poi, influenzano l'associazione, facendo diventare talune rappresentazioni più vivaci di quanto sarebbero senza questo rafforzamento proveniente dall'inconscio. Così allora s'impongono ai malati, con una certa coazione, sempre determinati gruppi di rappresentazioni, alle quali devono pensare. (Simile è il caso degli emianestetici di Janet, che non sentono i ripetuti toccamenti alla loro mano, priva di sensibilità, ma che, invitati a dire un numero qualsiasi, scelgono sempre quello che corrisponde al numero dei contatti.) Inoltre, dominano le condizioni di spirito, lo stato d'animo. Quando Anna O. nello svolgere i propri ricordi si avvicinava a un fatto che in origine era stato legato a un affetto vivace, lo stato d'animo corrispondente si manifestava già giorni prima e prima persino che il ricordo apparisse chiaro alla coscienza ipnotica.

Ciò ci rende comprensibili le "lune" dei malati, i malumori inspiegabili, infondati, privi di motivo per il pensiero vigile. L'impressionabilità degli isterici è bensì determinata in gran parte semplicemente dalla loro originaria eccitabilità; ma i vivaci affetti in cui cadono per cause relativamente futili, diventano più comprensibili se riflettiamo che la "psiche scissa" agisce come un risuonatore al suono di un diapason. Ogni evento che suscita ricordi inconsci, libera tutta la forza affettiva di tali rappresentazioni non usurate, e l'affetto richiamato appare allora sproporzionato rispetto a quello che sarebbe nato solamente nella psiche cosciente.

È stato riferito, (vedi cap. 3, par. 5, in OSF, vol. 1) di una paziente la cui attività psichica stava sempre in proporzione inversa alla vivacità delle sue rappresentazioni inconscie. La diminuzione del suo pensiero cosciente era dovuta in parte, ma solo in parte, a un tipo particolare di distrazione; dopo ogni momentanea assenza, come se ne verificavano

continuamente, non sapeva a che cosa aveva pensato in quel frattempo. Essa oscillava fra la *condition prime* e la *seconde*, fra il complesso cosciente e il complesso inconscio di rappresentazioni. Ma non solo per questo era diminuita l'attività psichica, e anche non solo ad opera dell'affetto che, dall'inconscio, la dominava. Il suo pensiero vigile, in tale stato, era privo di energia, il suo giudizio era puerile ed essa sembrava, come ho detto, addirittura imbecille. Penso che ciò sia dovuto al fatto che il pensiero vigile dispone di un'energia ridotta quando una grande quantità dell'eccitamento psichico è sequestrata dall'inconscio.

Ora, quando questo avviene non solo temporaneamente, quando la psiche scissa è *permanentemente* in eccitamento, come negli emianestetici di Janet - nei quali addirittura tutte le sensazioni di una metà del corpo erano percepite soltanto dalla psiche inconscia, - allora al pensiero vigile rimane tanto poco della prestazione cerebrale, da spiegare così appieno la debolezza psichica che Janet descrive e considera originaria. Certamente di ben poche persone si potrebbe dire, come del Bertrand de Born di Uhland, che non occorre loro mai più di metà del loro spirito.²⁴⁹ I più, in caso di siffatta riduzione della propria energia psichica, risultano appunto frenastenici.

Su questa debolezza mentale, determinata dalla scissione psichica, pare sia basata anche una proprietà gravida di conseguenze di *taluni* isterici, la loro suggestionabilità. (Dico, "taluni", poiché è certo che fra i pazienti di questo tipo si riscontrano anche persone di sicurissimo giudizio e di grande spirito critico.)

Intendiamo per suggestionabilità, per ora, soltanto l'assenza di critica di fronte a rappresentazioni e complessi di rappresentazioni (giudizi), che emergono nella coscienza del soggetto o vengono introdotti in essa dall'esterno ascoltando discorsi altrui o per il tramite della lettura. Ogni critica di tali rappresentazioni che entrano fresche nella coscienza, è basata sul fatto che esse, per associazione, ne destano altre e fra queste anche rappresentazioni inconciliabili con quelle. La resistenza contro di esse dipende dunque dalla presenza di queste rappresentazioni di opposizione nella coscienza potenziale, e la forza della resistenza corrisponde al rapporto fra la vivacità delle rappresentazioni fresche e quella delle rappresentazioni destate dal ricordo. Tale rapporto è molto vario anche negli intelletti normali. Ne dipende, in gran parte, quel che chiamiamo temperamento intellettuale. Il temperamento "sanguigno", sempre incantato di persone e di cose nuove, è certamente tale perché l'intensità delle sue immagini mnestiche, in confronto a quella delle impressioni nuove, è più piccola di quanto sia nella persona tranquilla, "flemmatica". Negli stati patologici, la preponderanza delle rappresentazioni fresche e la passività contro di esse crescono in ragione inversa al numero delle immagini mnestiche destate, cioè quanto più è debole e povera l'associazione. Così già avviene nel sonno e nel sogno,

nell'ipnosi, in ogni decrescere dell'energia mentale, fintantoché ciò non danneggi anche la vivacità delle rappresentazioni fresche.

La psiche scissa, inconscia, dell'isteria è eminentemente suggestionabile, per via della povertà e incompiutezza del suo contenuto rappresentativo. Ma anche la suggestionabilità della psiche cosciente di taluni isterici sembra basarvisi. Sono eccitabili per disposizione originaria; le loro rappresentazioni fresche hanno grande vivacità. Per contro, l'attività intellettuale vera e propria, l'associazione, è ridotta, perché il pensiero vigile, data la separazione di un "inconscio", dispone solo di una parte dell'energia psichica. Con ciò, la loro capacità di resistenza contro autosuggestioni, come pure contro suggestioni esterne, è ridotta e talvolta annientata. Anche la suggestionabilità della loro *volontà* verosimilmente deriva solo da questa causa. Per contro, la suggestionabilità *allucinatoria*, che trasforma subito ogni rappresentazione di una percezione sensoria nella percezione stessa, richiede, al pari di ogni allucinazione, un grado anormale di eccitabilità dell'organo della percezione e non si può far derivare soltanto dalla scissione psichica.

6. *Disposizione originaria. Sviluppo dell'isteria*

Quasi ad ogni passo di questa esposizione ho dovuto riconoscere che la maggior parte dei fenomeni che ci sforziamo di comprendere possono essere basati anche su una peculiarità innata. Questa si sottrae a qualsiasi spiegazione che volesse andare oltre la constatazione dei fatti. Ma anche *l'attitudine ad acquisire l'isteria* è certamente legata a una peculiarità della persona e forse non sarebbe del tutto privo di valore il tentativo di definirla con maggior cura.

Ho spiegato sopra perché sia inaccettabile la concezione di Janet, e cioè che la disposizione all'isteria si fondi su una debolezza psichica innata. Il medico pratico che, come medico di famiglia, osserva i membri di età diversa di famiglie isteriche, certamente sarà piuttosto incline a cercare tale disposizione in un'esuberanza anziché in una deficienza. Gli adolescenti che in seguito diventano isterici, prima di ammalarsi sono per lo più vivaci, dotati, pieni di interessi intellettuali; la loro energia di volontà è spesso notevole. Fra di essi si annoverano quelle fanciulle che si alzano di notte per studiare clandestinamente qualche cosa che i genitori hanno proibito per timore di sovraffaticamento. La capacità di un giudizio sensato certamente non è loro data con abbondanza maggiore che ad altri uomini; ma di rado si trova fra di essi la semplice e ottusa inerzia mentale e la stupidità. La straripante produttività della loro psiche indusse un mio amico ad asserire che gli isterici sarebbero il fiore dell'umanità, sterile sì ma anche bello come i fiori doppi.

La loro vivacità e irrequietudine, il loro bisogno di sensazioni e di attività intellettuale, la loro incapacità di sopportare la monotonia e la noia, si possono formulare così: essi appartengono a quella categoria di persone il cui sistema nervoso in quiete libera un eccesso di eccitamento che chiede impiego (vedi cap. 3, par. 2, in OSF, vol. 1). Durante lo sviluppo della pubertà e in conseguenza di essa, si aggiunge inoltre quella potente esaltazione dell'eccitamento che emana dalla sessualità in risveglio, dalle ghiandole sessuali. Da allora è disponibile una quantità sovrabbondante di eccitamento nervoso, libero per fenomeni patologici.

Ma perché questi si manifestino in forma di sintomi isterici, occorre evidentemente anche un'altra peculiarità, specifica, dell'individuo. Infatti, la grande maggioranza delle persone vivaci, eccitate, non diventa affatto isterica. Questa peculiarità la potei indicare sopra [*ibid.*, cap. 3, par. 1] solo con le parole vaghe e povere di contenuto: "anormale eccitabilità del sistema nervoso". Forse però si può andare più oltre dicendo che tale anormalità sta appunto nel fatto che in quelle persone l'eccitamento dell'organo centrale può affluire negli apparati nervosi della percezione che, di regola, sono accessibili soltanto agli stimoli periferici, e in quelli degli organi vegetativi, che sono isolati dal sistema nervoso centrale da forti resistenze. Questa rappresentazione dell'eccesso di eccitamento sempre crescente, cui sono accessibili gli apparati sensori, vasomotori e viscerali, può forse già coprire alcuni fenomeni patologici.

Nelle persone di tale fatta, non appena l'attenzione viene a forza concentrata su una parte del corpo, la "facilitazione per attenzione" (Exner)²⁵⁰ della vita sensoria interessata supera la misura normale; l'eccitamento libero, fluttuante, si traspone, per così dire, su quella via e nasce la iperalgesia locale, la quale fa sì che tutti i dolori, comunque determinati, acquistino intensità massima, che tutte le sofferenze siano "terribili" e "insopportabili". Ma la quantità di eccitamento che abbia investito una volta una via sensoria, non l'abbandona di nuovo, come sempre avviene nella persona normale; non solo persiste, ma si accresce per l'afflusso di sempre nuovi eccitamenti. Così, da un lieve trauma nelle articolazioni si sviluppa una nevrosi articolare, e le sensazioni dolorose della gonfiezza ovarica diventano un'ovarialgia cronica; gli apparati nervosi della circolazione sono accessibili all'influsso cerebrale in misura maggiore che nella persona normale, così che vi è palpitazione nervosa, tendenza alla sincope, eccesso nell'arrossire e nell'impallidire, eccetera.

Ma gli apparati nervosi periferici sono più facilmente eccitabili non solo di fronte agli influssi *centrali*: reagiscono in maniera eccessiva e perversa anche a stimoli adeguati, funzionali. La palpitazione segue tanto lo sforzo moderato quanto l'eccitazione dell'animo, e i vasomotori provocano la contrazione delle arterie ("dito indolenzito") senza alcun influsso psichico. E proprio come a un trauma lieve fa seguito la nevrosi

articolare, così una breve bronchite lascia come residuo un'asma nervosa, e un'indigestione frequenti cardialgie. Così, dobbiamo riconoscere che l'accessibilità a somme di eccitamento di origine centrale è solo un caso speciale della generale eccitabilità anormale,²⁵¹ pur essendo quella più importante per il nostro tema.

Ecco perché credo che la vecchia "teoria dei riflessi" di questi sintomi, che forse si chiamerebbero meglio semplicemente "nervosi" ma che fanno parte del quadro clinico empirico dell'isteria, non sia da rigettare del tutto. Il vomito, che di fatto accompagna la dilatazione dell'utero gravido, può venir provocato benissimo, in caso di eccitabilità anormale, per via riflessa, da stimoli uterini insignificanti; e forse persino dall'alternante gonfiarsi delle ovaie. Conosciamo tante azioni a distanza di modificazioni organiche, tanti "punti coniugati" stranamente, da non poter escludere che una quantità di sintomi nervosi, che talvolta sono determinati psichicamente, possano essere in altri casi azioni riflesse a distanza. Anzi, oso formulare l'eresia estremamente poco moderna che la debolezza di movimento di una gamba possa anche essere determinata non psichicamente, ma per riflesso diretto da una malattia ai genitali. Credo che faremo bene a non attribuire alle nostre nuove conoscenze validità troppo esclusiva e a non volerle applicare a tutti i casi.

Altre forme di eccitabilità sensoria anormale si sottraggono ancora interamente alla nostra intelligenza, quali l'analgesia generale, le placche anestetiche, il restringimento reale del campo visivo, e altre ancora. È possibile, e forse verosimile, che ulteriori osservazioni dimostrino l'origine psichica dell'una o dell'altra di queste stigmate spiegando così il sintomo; sinora ciò non è avvenuto (non oso generalizzare i riferimenti forniti dal nostro primo caso clinico) e non ritengo giustificato presumerlo, prima che una siffatta derivazione non sia riuscita.

Per contro, la peculiarità del sistema nervoso e della psiche che abbiamo indicato, sembra spiegare alcune proprietà di molti isterici universalmente note. L'eccesso di eccitamento che il loro sistema nervoso libera quand'è in quiete, determina la loro incapacità a sopportare la vita monotona e la noia nonché il loro bisogno di sensazione, che li spinge a interrompere l'uniformità della loro esistenza malata con ogni genere di "incidenti" (e come tali naturalmente si offrono, anzitutto, fenomeni patologici). In ciò, l'autosuggestione spesso li soccorre. Sono condotti a spingersi sempre più lontano su questa via dal loro bisogno di malattia, da quel tratto curioso, cioè, che per l'isteria è altrettanto patognomonico quanto lo è il timore della malattia per l'ipocondria [vedi cap. 4, par. 1, in OSF, vol. 1]. Conosco un'isterica che procedeva ad autolesioni, spesso abbastanza severe, esclusivamente per proprio uso, senza che coloro che la circondavano e il medico ne venissero a conoscenza. In mancanza di meglio, eseguiva, sola nella stanza, ogni sorta di eccessi, soltanto per

dimostrare a sé stessa di non essere normale. Essa ha, appunto, un chiaro senso della propria morbosità, adempie insufficientemente ai propri doveri e si crea con quegli atti la giustificazione davanti a sé stessa. Un'altra malata, una donna che soffre gravemente e che è di una coscienziosità morbosa e piena di diffidenza verso sé stessa, risente di ogni fenomeno isterico come di una colpa perché, dice, certamente non sarebbe necessario che ne soffrisse, purché volesse per davvero. Quando la paresi delle sue gambe venne erroneamente dichiarata una malattia spinale, ne ebbe una sensazione di sollievo, e la spiegazione che si trattava di un fatto "solo nervoso" e che sarebbe passato, bastò a crearle grave tormento di coscienza. Il bisogno di malattia nasce dal desiderio della paziente di convincere sé e altri della realtà del suo male. Se poi il bisogno viene ad accompagnarsi alla tortura determinata dalla monotonia della stanza d'ospedale, si sviluppa in modo molto forte la tendenza ad avere sempre nuovi sintomi.

Se questa però diventa falsità, conducendo alla simulazione vera e propria - e io credo che adesso eccediamo nel respingere la simulazione esattamente come prima eccedevamo nell'accettarla, - allora ciò non è dovuto alla disposizione isterica, ma, come Moebius dice molto bene, alla complicazione di essa con altre degenerazioni, con inferiorità morale originaria. Proprio in questo modo fa la sua comparsa l'isterico "per malignità", quando una persona, originariamente eccitabile ma di animo povero, cade nell'atrofia egoistica del carattere che è così facilmente creata dalla malattia cronica. Del resto, "l'isterico maligno" probabilmente non è più frequente del tabetico per malignità degli stadi avanzati.

Anche nella sfera motoria l'eccesso di eccitamento crea fenomeni patologici. I bambini dotati di questa costituzione sviluppano facilmente movimenti del tipo dei tic che, stimolati in principio da qualche sensazione negli occhi o nel viso o dal fastidio arrecato da qualche indumento, diventano presto duraturi se non vengono combattuti subito. Le vie dei riflessi molto facilmente e rapidamente si scavano in profondità.

Non si può nemmeno respingere l'idea che esista un accesso convulsivo puramente motorio, indipendente da qualsiasi fattore psichico, nel quale si scarichi semplicemente la massa di eccitamento accumulatasi per sommazione, proprio come la massa di stimoli, determinata da modificazioni anatomiche, nell'attacco epilettico. Sarebbe questo lo spasmo isterico non ideogeno.

Vediamo spesso adolescenti eccitabili sì, ma sani, ammalarsi d'isteria durante lo sviluppo della pubertà, così che dobbiamo chiederci se questo processo non crei la disposizione là dove originariamente non esiste. E invero dobbiamo ascrivergli più che non la semplice esaltazione della quantità di eccitamento; la maturazione sessuale affetta tutto il sistema

nervoso, aumentando dovunque l'eccitabilità e riducendo le resistenze. Questo lo insegna l'osservazione degli adolescenti non isterici, e siamo perciò autorizzati a ritenere che stabilisca anche la disposizione isterica, nella misura in cui questa appunto consiste in tale proprietà del sistema nervoso. Con ciò riconosciamo già nella sessualità una delle grandi componenti dell'isteria. Vedremo che la sua parte, in essa, è di gran lunga più grande e che concorre, per le vie più diverse, alla costruzione della malattia.

Se le stigmati nascono direttamente dal terreno originario dell'isteria e non sono di origine ideogena, è anche impossibile mettere l'ideogenesi talmente al centro dell'isteria come oggi talora si fa. Che cosa infatti potrebbe essere più autenticamente isterico delle stigmati, di quei reperti patognomonici che stabiliscono la diagnosi? Eppure proprio questi non paiono ideogeni. Ma, se la base dell'isteria è una peculiarità dell'intero sistema nervoso, su di essa s'innalza il complesso di sintomi ideogeni, psichicamente determinati, come un edificio sulle fondamenta. Ed è un edificio *a più piani*. Come la struttura di un edificio siffatto si può comprendere soltanto se si distingue la pianta dei diversi piani, così, io penso, la comprensione dell'isteria è condizionata dal conto in cui si tiene la molteplice complicazione delle cause dei sintomi. Ove se ne prescindano tentando di fornire la spiegazione dell'isteria ricorrendo a un unico nesso causale, rimane sempre un grandissimo resto di fenomeni inesplicati; è esattamente come se si volessero riportare i diversi locali di una casa di più piani sulla pianta di un piano solo.

Come le stigmati, così una serie di altri sintomi nervosi, come vedemmo sopra, non è motivata da rappresentazioni, ma è conseguenza diretta dell'anomalia fondamentale del sistema nervoso: taluni dolori, fenomeni vasomotori, forse l'accesso convulsivo puramente motorio.

Ad essi sono prossimi i fenomeni ideogeni, i quali sono semplicemente conversioni di eccitamento affettivo (vedi cap. 3, par. 3, in OSF, vol. 1). Essi nascono quali conseguenze di affetti in persone aventi disposizione isterica e sono in un primo tempo solo "anormale espressione delle emozioni" (Oppenheim).²⁵² Questa diventa, in seguito a ripetizione, un sintomo isterico reale, in apparenza puramente somatico, mentre la rappresentazione motivante diventa impercettibile (*ibid.*) oppure viene respinta per difesa ed è pertanto rimossa dalla coscienza. La maggior parte e le più importanti delle rappresentazioni respinte e convertite hanno contenuto sessuale. Esse stanno alla base di una gran parte dell'isteria della pubertà. Le fanciulle che si stanno facendo donne - è di queste che si tratta principalmente - si comportano in modo assai diverso di fronte alle rappresentazioni e sensazioni sessuali che si trovano ad affrontare. Alcune con perfetta disinvoltura, e fra di esse vi è chi ignora e trascura tutto il campo. Altre accettandole come i maschi; è questa

certamente la regola delle figlie dei contadini e degli operai. Altre ancora, con curiosità più o meno perversa, cercano tutto ciò che di sessuale porta loro la conversazione e la lettura. E infine vi sono nature finemente organizzate dalla grande eccitabilità sessuale e di altrettanta purezza morale, che sentono ogni cosa sessuale come inconciliabile con il loro intimo morale, come lordura e macchia.²⁵³ Queste rimuovono la sessualità dalla loro coscienza, mentre le rappresentazioni affettive di contenuto corrispondente, che hanno causato fenomeni somatici, diventano inconse in quanto respinte per difesa.

La tendenza a respingere ciò che è sessuale viene ulteriormente rafforzata dal fatto che l'eccitamento sensuale nella vergine ha una componente di angoscia, il timore dell'ignoto, del presagito, di quel che verrà, mentre nel giovane maschio sano e naturale è una pulsione nettamente aggressiva. La fanciulla presagisce nell'Eros la terribile potenza che ne domina e decide il destino ed è angosciata da essa. Tanto più grande è la tendenza a volgere via lo sguardo e a rimuovere dalla coscienza ciò che impaurisce.

Il matrimonio porta nuovi traumi sessuali. C'è da stupirsi che la prima notte non agisca più spesso in senso patogeno dato che, purtroppo, tanto spesso non ha per contenuto una seduzione erotica, bensì uno stupro. D'altronde, nelle giovani donne non sono rare le isterie che ne conseguono, ma poi scompaiono quando, con l'andar del tempo, è intervenuta la voluttà sessuale a cancellare il trauma. Anche nell'ulteriore corso di molti matrimoni si verificano traumi sessuali. Quelle storie cliniche alla cui pubblicazione dovemmo rinunciare, ne contengono un grande numero, esigenze perverse dell'uomo, pratiche innaturali, ecc. Non credo di esagerare affermando che *la grande maggioranza delle nevrosi gravi nelle donne proviene dal letto matrimoniale*.²⁵⁴

Una parte degli elementi patogeni sessuali, che consiste essenzialmente nell'insufficiente soddisfacimento (*coitus interruptus*, *ejaculatio praecox*, ecc.), conduce, secondo la scoperta di Freud,²⁵⁵ non all'isteria, ma alla nevrosi d'angoscia. Ma io penso che anche in tali casi, abbastanza spesso, l'eccitamento dell'emozione sessuale si converte in fenomeni somatici isterici.

È ovvio, ed emerge anche a sufficienza dalle nostre osservazioni, che gli affetti non sessuali dello spavento, dell'angoscia, dell'ira conducono alla formazione di fenomeni isterici. Ma forse non è superfluo sottolineare ripetutamente che il fattore sessuale è di gran lunga il più importante e patologicamente fertile. L'osservazione ingenua dei nostri predecessori, di cui conserviamo il residuo nel termine "isteria" [dalla parola greca per "utero"], si è avvicinata alla verità più del modo di vedere recente, che pone la sessualità quasi in ultima linea, per preservare i malati da un rimprovero morale. Certamente, i bisogni

sessuali degli isterici presentano altrettanta varietà individuale di quelli dei sani e non sono più forti. Ma gli isterici ne ammalano, e precisamente in gran parte proprio perché lottano contro di essi, per effetto della difesa contro la sessualità.

Accanto alla sessualità si deve qui ricordare l'isteria da spavento, l'isteria traumatica vera e propria. Essa costituisce una delle forme di isteria meglio conosciute e riconosciute.

Per così dire nello stesso strato dei fenomeni sorti dalla conversione di un eccitamento affettivo, stanno quelli che devono la loro origine alla suggestione (per lo più autosuggestione) in individui originariamente suggestionabili. La suggestionabilità di alto grado, cioè la prevalenza sfrenata delle rappresentazioni appena eccitate, non appartiene all'essenza dell'isteria; ma si può trovare come complicazione nelle persone che hanno disposizione all'isteria, nelle quali appunto questa peculiarità del sistema nervoso rende possibile la realizzazione somatica di rappresentazioni sovraivalenti.²⁵⁶ Si tratta del resto per lo più solo di rappresentazioni *affettive*, le quali per via di suggestione si realizzano in fenomeni somatici, e così il processo si può spesso concepire anche come conversione dell'affetto di spavento o d'angoscia che le accompagna.

Questi processi della conversione dell'affetto e della suggestione rimangono identici anche nelle forme complicate di isteria, che dovremo ora considerare, solo che ivi trovano condizioni più favorevoli; tuttavia i fenomeni isterici determinati psichicamente fanno la loro comparsa sempre attraverso uno di questi due processi.

Il terzo costituente della disposizione isterica, che in taluni casi si aggiunge a quelli precedentemente discussi, che favorisce e facilita in altissima misura sia la conversione sia la suggestione e che con ciò costruisce, per così dire, sopra le piccole isterie (le quali mostrano solo isolati fenomeni isterici) l'ulteriore piano della grande isteria, è lo stato ipnoide, la tendenza all'autoipnosi (vedi cap. 3, par. 4, in OSF, vol. 1). Tale stato è, in un primo tempo, solo transitorio e si alterna con quello normale; gli possiamo ascrivere la stessa esaltazione dell'influenza psichica sul corpo che osserviamo nell'ipnosi artificiale; questa influenza è qui tanto più intensa e profonda in quanto riguarda un sistema nervoso che già al di fuori dell'ipnosi è di un'eccitabilità anormale.²⁵⁷ In quale misura e in quali casi la tendenza all'autoipnosi sia una caratteristica originaria dell'organismo, noi non sappiamo. Ho espresso sopra (*ibid.*) l'opinione che essa si sviluppi dal sognare a occhi aperti carico d'affetto. Ma certamente anche per questo occorre una disposizione originaria. Se quell'opinione è esatta, risulta chiaro, anche qui, quale grande influsso sullo svilupparsi dell'isteria sia da ascrivere alla sessualità. Infatti, all'infuori dell'assistenza ai malati, non esiste alcun fattore psichico adatto quanto il desiderio d'amore a produrre sogni a occhi aperti carichi

d'affetto. E per di più l'orgasmo sessuale stesso con la sua pienezza di affetto e il restringimento della coscienza è molto affine agli stati ipnoidi.

L'elemento ipnoide si manifesta più chiaramente nell'attacco isterico e in quello stato che si può chiamare isteria acuta e che sembra avere tanta importanza nello sviluppo della grande isteria (vedi cap. 3, par. 5, in OSF, vol. 1). Si tratta di stati psicotici prolungati, che durano spesso parecchi mesi, e che sovente si devono designare addirittura come confusione allucinatoria; anche se il disturbo non è così spinto, in tale stato si presentano svariati fenomeni isterici, dei quali alcuni persistono anche in seguito. Il contenuto psichico di questi stati sta in parte proprio nelle rappresentazioni che, nella vita vigile, furono respinte per difesa e rimosse dalla coscienza ("deliri isterici di santi e di monache, di donne astinenti, di bambini bene educati" *ibid.*, cap. 1, par. 2)).

Dato che questi stati tanto spesso sono addirittura delle psicosi eppure provengono direttamente ed esclusivamente dall'isteria, non posso aderire all'opinione di Moebius che "non si possa parlare, a prescindere dai deliri connessi all'attacco, di un'alienazione isterica vera e propria".²⁵⁸ Questi stati, in molti casi, sono un'alienazione isterica; e anche nell'ulteriore decorso dell'isteria si ripetono tali psicosi, le quali invero, per natura, non sono altro se non lo stadio psicotico dell'attacco, ma, dato che si prolungano per mesi, non si possono chiamare propriamente attacchi.

Come si generano queste isterie acute? Nel caso meglio noto (Caso 1) l'isteria si sviluppò dal cumulo degli accessi ipnoidi; in un altro caso (di isteria complicata, preesistente) in seguito a una sottrazione di morfina. Per lo più, il processo è del tutto oscuro e attende chiarimento da ulteriori osservazioni.

Per queste isterie qui discusse vale quindi la proposizione di Moebius: "La modificazione essenziale per l'isteria consiste nel fatto che transitoriamente o in permanenza lo stato mentale dell'isterico uguaglia quello dell'ipnotizzato."²⁵⁹

Il perdurare dei sintomi isterici, nati nello stato ipnoide, durante lo stato normale, corrisponde perfettamente alle nostre esperienze circa la suggestione postipnotica. Con ciò, tuttavia, è già detto anche che complessi di rappresentazioni inammissibili alla coscienza coesistono con le serie d'idee che si svolgono coscientemente, e che è compiuta la scissione della psiche (*ibid.*, cap. 3, par. 5). Pare certo che la scissione possa nascere anche senza stati ipnoidi, dall'abbondanza delle rappresentazioni respinte per difesa, rimosse dalla coscienza, ma non represses. Nell'un modo e nell'altro, sorge una regione della vita psichica - ora povera d'idee, rudimentale, ora più o meno pari al pensiero vigile - di cui dobbiamo la conoscenza soprattutto a Binet e a Janet. La scissione della psiche è il compimento dell'isteria; venne esposto in precedenza (*ibid.*) come essa spieghi i tratti caratteristici essenziali della malattia. In

permanenza, ma con vivacità variabile delle sue rappresentazioni, una parte della psiche del malato si trova nello stato ipnoide, sempre pronta a prendere, quando il pensiero vigile abbia un cedimento, il dominio su tutta la personalità (attacco, delirio). Ciò avviene non appena un forte affetto perturba il decorso normale delle rappresentazioni, in stati crepuscolari e di esaurimento. Salendo da questo stato ipnoide persistente, rappresentazioni non motivate, estranee alla normale associazione, penetrano nella coscienza, allucinazioni vengono gettate nella percezione, atti motori vengono innervati indipendentemente dalla volontà cosciente. Questa psiche ipnoide è atta in altissimo grado alla conversione affettiva e alla suggestione, e così si formano con facilità nuovi fenomeni isterici i quali, senza la scissione psichica, si sarebbero costituiti solo difficilmente e sotto la pressione di affetti ripetuti. La psiche scissa è quel demone dal quale l'osservazione ingenua di antiche epoche superstiziose credeva invasi i malati. Che uno spirito estraneo alla coscienza vigile del malato regni in lui, è esatto; soltanto non è realmente estraneo, ma una parte del suo proprio spirito.

Il tentativo qui osato di costruire l'isteria sinteticamente dalle nostre conoscenze odierne offre il fianco al rimprovero di eclettismo, sempre che questo possa essere giustificato. Tante formulazioni dell'isteria, dalla vecchia "teoria dei riflessi" fino alla "dissociazione della personalità", hanno dovuto trovarvi posto. Ma difficilmente potrebbe essere altrimenti; infatti, numerosi eccellenti osservatori e menti acute si sono affaticati attorno all'isteria. È improbabile che le loro formulazioni non contengano ognuna una parte di verità. L'esposizione futura dello stato reale delle cose le conterrà certamente tutte e solo combinerà tutte quelle vedute unilaterali dell'oggetto in un corpo di realtà. L'eclettismo perciò non mi sembra biasimevole.

Ma quanto siamo ancora lontani oggi dalla possibilità da una cosiffatta comprensione perfetta dell'isteria! Con che incerti tratti sono stati qui accennati i contorni; a che grossolane immagini si è ricorso per coprire più che colmare le vaste lacune! Tranquillizza, in qualche modo, soltanto questa considerazione: che si tratta di un difetto di cui patiscono e devono patire tutte le esposizioni fisiologiche di processi psichici complicati. Di esse vale sempre ciò che Teseo dice della tragedia del *Sogno d'una notte d'estate* [atto 5, scena 1]: "Le migliori non sono che ombre." E anche la cosa più debole non è priva di valore ove cerchi di fissare con fedeltà e modestia le ombre proiettate sulla parete dagli oggetti reali ma ignoti. Allora infatti è sempre giustificata la speranza che abbia a sussistere una qualche misura di concordanza e somiglianza tra i processi reali e la nostra rappresentazione di essi.

Capitolo 4

Per la psicoterapia dell'isteria

Freud

Nella "Comunicazione preliminare" abbiamo riferito che dalle nostre ricerche sull'etiologia dei sintomi isterici era emerso anche un metodo terapeutico da noi ritenuto di grande importanza pratica. *"Trovammo infatti, in principio con nostra grandissima sorpresa, che i singoli sintomi isterici scomparivano subito e in modo definitivo quando si era riusciti a ridestare con piena chiarezza il ricordo dell'evento determinante, risvegliando insieme anche l'affetto che l'aveva accompagnato, e quando il malato descriveva l'evento nel modo più completo possibile esprimendo verbalmente il proprio affetto"* (vedi cap. 1, par. 1, in OSF, vol. 1).

Abbiamo inoltre cercato di far capire in quale maniera agisce il nostro metodo psicoterapeutico: *"Esso elimina l'efficienza della rappresentazione originariamente non abreagita, in quanto consente al suo affetto incapsulato di sfociare nel discorso; e la conduce alla correzione associativa, traendola nella coscienza normale (nell'ipnosi leggera) o annullandola mediante suggestione del medico, così come accade nel sonnambulismo con amnesia"* (ibid., cap. 1, par. 5).

Voglio ora tentare di esporre in modo organico fin dove questo metodo ci può condurre, in che cosa è superiore ad altri, e con quale tecnica opera e quali difficoltà incontra, benché l'essenziale in proposito sia già stato detto nelle storie cliniche che precedono e non possa quindi evitare di ripetermi in questa esposizione.

1.

Devo dire anche da parte mia che posso confermare il contenuto della "Comunicazione preliminare"; debbo tuttavia confessare che negli anni trascorsi da allora - nel costante studio dei problemi ivi accennati - mi si sono imposti nuovi punti di vista, che hanno avuto per conseguenza una sistemazione e un'interpretazione almeno in parte diverse del materiale allora noto. Sarebbe ingiusto se volessi tentare di addossare al mio venerato amico Josef Breuer troppa parte di responsabilità per questo sviluppo. Le considerazioni che seguono sono perciò presentate prevalentemente a titolo personale.

Quando cercai d'impiegare su un maggior numero di malati il metodo di Breuer per la guarigione di sintomi isterici mediante esplorazione e

abreazione in ipnosi, incontrai due difficoltà, per superare le quali sono giunto a una modifica sia della tecnica sia della concezione. 1) Non tutte le persone che presentavano in modo indubbio sintomi isterici e nelle quali con massima probabilità agiva lo stesso meccanismo psichico, erano ipnotizzabili; 2) dovevo prendere posizione di fronte al problema di ciò che caratterizza essenzialmente l'isteria e di ciò che la differenzia da altre nevrosi.

Mi riservo di esporre più avanti come io abbia superato la prima difficoltà e ciò che ho imparato da essa, e mi occuperò anzitutto della posizione adottata nella pratica quotidiana rispetto al secondo problema. È assai difficile comprendere a fondo in modo esatto un caso di nevrosi prima di averlo sottoposto a un'analisi radicale, a un'analisi quale appunto si ottiene solo applicando il metodo di Breuer. La decisione circa la diagnosi e il genere di terapia deve però essere presa prima di una tale conoscenza approfondita. Non mi rimaneva quindi altro che scegliere per il metodo catartico quei casi diagnosticabili per il momento come isteria, e che consentivano di riconoscere alcuni o parecchi dei segni o sintomi caratteristici dell'isteria. Accadeva però talvolta che nonostante la diagnosi d'isteria i risultati terapeutici fossero piuttosto scarsi, e che la stessa analisi non portasse alla luce nulla d'importante. Altre volte cercai di trattare col metodo di Breuer nevrosi che certamente non si sarebbero imposte a nessuno come isteria, e trovai che in questo modo si potevano influenzare e anche risolvere. Così mi accadde ad esempio con le rappresentazioni ossessive, le autentiche rappresentazioni ossessive secondo il modello di Westphal,²⁶⁰ in casi che non ricordavano l'isteria nemmeno per un solo tratto. Dunque il meccanismo psichico che la "Comunicazione preliminare" aveva rivelato, non poteva essere patognomonico per l'isteria; d'altra parte non potevo decidermi, per amore di tale meccanismo, a mettere tante altre nevrosi in uno stesso mazzo insieme con l'isteria. Alla fine, per liberarmi da tutti i dubbi che mi erano sorti, stabilii di trattare come l'isteria tutte le altre eventuali nevrosi, studiandone in ogni caso l'etiologia e il carattere del meccanismo psichico e lasciando dipendere la decisione circa la giustificazione della diagnosi d'isteria dall'esito di tale ricerca.

Così, partendo dal metodo di Breuer, giunsi ad occuparmi dell'etiologia e del meccanismo delle nevrosi in generale. Ho avuto poi la fortuna di arrivare in un tempo relativamente breve a risultati utilizzabili.²⁶¹ Mi s'impose anzitutto di dover riconoscere che nella misura in cui si poteva parlare di causa determinante per il cui tramite *si acquisissero* le nevrosi, l'etiologia era da ricercarsi in fattori *sessuali*. Seguì la scoperta che in via del tutto generale fattori sessuali differenti producevano anche quadri differenti di malattie nevrotiche. Ed ora, nella misura in cui tale relazione fosse stata confermata, si poteva anche

tentare di utilizzare l'etiologia per caratterizzare le nevrosi, per stabilire una distinzione netta tra i quadri patologici delle nevrosi stesse. Un'eventuale stabile corrispondenza fra i caratteri etiologici e quelli clinici, lo avrebbe infatti giustificato.

In tal modo mi risultò che alla *nevrastenia* corrispondeva propriamente un quadro clinico monotono in cui, come mostravano le analisi, non entrava alcun "meccanismo psichico". Dalla *nevrastenia* si distingueva nettamente la *nevrosi ossessiva*, la nevrosi delle schiette rappresentazioni ossessive, nella quale si poteva riconoscere un meccanismo psichico piuttosto complesso, un'etiologia simile a quella dell'isteria e una vasta possibilità di ripristino della normalità per mezzo della psicoterapia. D'altra parte, mi è sembrato che s'imponesse in modo indubbio di staccare dalla *nevrastenia* un complesso di sintomi nevrotici dipendenti da un'etiologia assolutamente diversa, ed anzi fondamentalmente opposta, mentre i sintomi che fan parte di tale complesso sono fra loro collegati da un carattere riconosciuto già da Hecker.²⁶² Sono infatti o sintomi oppure equivalenti e rudimenti di "manifestazioni d'angoscia", e ho pertanto chiamato tale complesso, che va distinto dalla *nevrastenia*, *nevrosi d'angoscia*. Ho sostenuto che esso si costituirebbe per effetto di un accumulo di tensione fisica, che anch'essa è di origine sessuale. Neppure questa nevrosi ha un meccanismo psichico; essa influenza però in modo generale la vita psichica, cosicché "attesa angosciata", fobie, iperestesia per i dolori, eccetera, appartengono alle sue normali espressioni. Questa nevrosi d'angoscia, così come io la intendo, coincide certamente in parte con la nevrosi che, col nome di "ipocondria", in non poche descrizioni viene collocata accanto all'isteria e alla *nevrastenia*. Non mi è possibile considerare corretta la delimitazione di tale nevrosi in alcuna delle trattazioni esistenti, mentre mi sembra pregiudizievole l'adozione del nome *ipocondria* per il suo rigido riferimento al sintomo del "timore della malattia" [vedi cap. 3, par. 6, in OSF, vol. 1].

Dopo aver così fissato i semplici quadri della *nevrastenia*, della nevrosi d'angoscia e delle rappresentazioni ossessive, mi sono accinto a considerare i casi di nevrosi che si presentano più comunemente nella diagnosi d'isteria. Mi sono detto intanto che non era lecito qualificare una nevrosi nel suo complesso come isterica, soltanto perché nell'insieme dei suoi sintomi risaltano maggiormente pochi tratti isterici. Potevo anche comprendere una tale abitudine, dato che l'isteria è, di tutte le nevrosi che si prendono in considerazione, la più antica, la meglio conosciuta e la più notevole; ma era tuttavia un abuso, lo stesso abuso che aveva fatto mettere sul conto dell'isteria tanti tratti di perversione e di degenerazione. Ogni volta che in un caso complicato di deterioramento psichico si poteva rintracciare un segno d'isteria, come un'anestesia o come un caratteristico attacco, si chiamava il tutto

“isteria”, e si poteva allora naturalmente trovar riunite sotto questa etichetta le cose più gravi e più contraddittorie. Ma, se *questo* modo di fare la diagnosi era certamente scorretto, si dovevano allora fare distinzioni anche dal lato nevrotico, e poiché erano conosciute la nevrastenia, la nevrosi d’angoscia ecc. allo stato puro, non c’era più motivo di non tenerne conto nella combinazione.

Il modo più corretto di vedere le cose sembra perciò il seguente.

Le nevrosi che si presentano comunemente vanno in genere considerate come “miste”. Della nevrastenia e della nevrosi d’angoscia si trovano facilmente anche forme pure, soprattutto nelle persone giovani. Dell’isteria e della nevrosi ossessiva i casi puri sono rari; solitamente queste due nevrosi si combinano con una nevrosi d’angoscia. Le frequenze con cui si verificano nevrosi miste deriva dal fatto che i loro momenti etiologici assai spesso interferiscono, talvolta solo per caso, talaltra in conseguenza delle relazioni causali tra i fatti dai quali derivano i momenti etiologici delle nevrosi. Non è difficile sostenerlo, e dimostrarlo in dettaglio, ma per l’isteria ne deriva che è assai difficile distrarla, per l’osservazione, dal complesso delle nevrosi sessuali, che essa rappresenta in genere solo un lato, un aspetto di un complicato caso nevrotico, e che essa può essere trovata e trattata come nevrosi isolata soltanto in casi limite. Per tutta una serie di casi si deve insomma dire: *a potiori fit denominatio* [cioè: riceve il nome dalla caratteristica principale].

Voglio esaminare le storie cliniche qui comunicate per vedere se esse confermano la mia tesi della non indipendenza clinica dell’isteria.

Anna O., la paziente di Breuer, sembra contraddire tale tesi e sembra costituire un esempio di una malattia puramente isterica. Questo caso, che è diventato così utile per la conoscenza dell’isteria, tuttavia non fu affatto considerato dal suo osservatore dal punto di vista delle nevrosi sessuali e attualmente non è quasi utilizzabile a questo riguardo. Quando cominciai ad analizzare la seconda paziente, la signora Emmy von N., la prospettiva di una nevrosi sessuale quale terreno per l’isteria mi era abbastanza estranea; provenivo giusto allora dalla scuola di Charcot e ritenevo che il collegare un’isteria col tema della sessualità fosse una specie d’insulto: similmente a quanto fanno le stesse pazienti. Rivedendo oggi i miei appunti su questo caso, non ho dubbi nel riconoscere un caso di grave nevrosi d’angoscia con attesa angosciata e fobie, che derivava dall’astinenza sessuale e si era combinato con isteria. Il terzo caso, di Miss Lucy R., è forse quello che più facilmente può essere detto un caso limite d’isteria pura: è un’isteria breve, a decorso episodico, con indubbia etiologia sessuale, quale corrisponderebbe a una nevrosi d’angoscia. Una ragazza piuttosto matura, bisognosa d’amore, la cui inclinazione viene destata troppo rapidamente da un malinteso. La nevrosi d’angoscia tuttavia non era accertabile, oppure mi sfuggì. Il quarto caso, quello di

Katharina, è addirittura un modello di quel che ho chiamato angoscia virginale:²⁶³ è una combinazione di nevrosi d'angoscia e di isteria; la prima crea i sintomi, quest'ultima li riproduce e li utilizza. Del resto, un caso tipico per tante nevrosi giovanili, che vengono chiamate "isteria". Neppure il quinto, il caso della signorina Elisabeth von R., è stato studiato come nevrosi sessuale: ho potuto esprimere ma non confermare il dubbio che una nevrastenia spinale ne formasse la base.²⁶⁴

Devo tuttavia aggiungere che, dopo di allora, le isterie pure sono diventate nella mia esperienza ancora più rare; ho potuto mettere insieme questi quattro casi come isteria, prescindendo nella loro discussione dai punti di vista che sono rilevanti riguardo alle nevrosi sessuali, soltanto perché si tratta di casi vecchi, nei quali non avevo ancora condotto la ricerca intenzionale e specifica del fondamento nevrotico sessuale. E se, in luogo di questi quattro casi, non ne ho comunicati *dodici*, la cui analisi avrebbe potuto fornire una conferma del meccanismo psichico da noi affermato per i fenomeni isterici, questa reticenza si deve solo alla circostanza che l'analisi ha rivelato come essi fossero, nello stesso tempo, casi di nevrosi sessuali, anche se nessun diagnostico avrebbe loro rifiutato il "nome" di isteria. La spiegazione di tali nevrosi sessuali va tuttavia al di là dei limiti di questa nostra pubblicazione congiunta.

Non vorrei tuttavia essere frainteso, come se non volessi riconoscere nell'isteria un'affezione nevrotica autonoma, la considerassi soltanto come espressione psichica della nevrosi d'angoscia, e le attribuissero solo sintomi "ideogeni", riservando i sintomi somatici (punti isterogeni,²⁶⁵ anestesi) alla nevrosi d'angoscia. Nulla di tutto ciò; ritengo che l'isteria possa essere considerata in modo autonomo, staccandola da tutti gli elementi estranei, sotto tutti i punti di vista ma non da quello terapeutico. Sul piano terapeutico, infatti, gli scopi sono pratici, e cioè l'eliminazione dell'intero stato di sofferenza; e se l'isteria si produce in genere come componente di una nevrosi mista, il caso sarà simile a quello delle infezioni miste, dove s'impone come compito la conservazione della vita, un compito che non coincide con la lotta contro l'azione di un particolare germe patogeno.

Per me è dunque molto importante distinguere nel quadro delle nevrosi miste la parte spettante all'isteria da quella della nevrastenia, della nevrosi d'angoscia ecc., perché, operata questa distinzione, sarò in grado di esprimere concisamente il valore terapeutico del metodo catartico. Mi azzarderei infatti a dire che, in linea di principio, esso è senz'altro in grado di eliminare ogni e qualsiasi sintomo isterico, mentre, come facilmente si comprende, è assolutamente impotente contro i fenomeni della nevrastenia, e soltanto raramente e per vie indirette influisce sugli effetti psichici della nevrosi d'angoscia. La sua efficacia terapeutica nel singolo caso dipenderà dunque dal fatto che la

componente isterica del quadro patologico rivesta o no un'importanza pratica a paragone delle altre componenti nevrotiche.

All'efficacia del metodo catartico, è posta inoltre una seconda limitazione cui abbiamo già fatto cenno nella "Comunicazione preliminare" [vedi cap. 1, par. 5, in OSF, vol. 1]. Esso non influisce sulle premesse causali dell'isteria; non riesce dunque a impedire che si formino nuovi sintomi in luogo di quelli eliminati. In generale, quindi, mentre devo rivendicare per il nostro metodo terapeutico un posto importante nell'ambito di una terapia delle nevrosi, debbo sconsigliare dal prenderlo in considerazione o dall'applicarlo all'infuori di tale campo. Dato che qui non posso presentare una "terapia delle nevrosi", quale occorrerebbe al medico nell'esercizio della professione, le affermazioni che precedono significano che io rinvio il lettore a eventuali comunicazioni ulteriori. Ritengo tuttavia di potere ancora aggiungere a titolo di illustrazione e commento le osservazioni seguenti.

1) Non affermo di avere realmente eliminato tutti i sintomi isterici che ho cercato d'influenzare con il metodo catartico. Penso, però, che le difficoltà risiedessero nelle circostanze personali dei casi e non avessero carattere di principio. Posso trascurare questi casi d'insuccesso nel formulare un giudizio, così come il chirurgo trascura i casi di morte sotto narcosi, per emorragie secondarie, per sepsi incidentale ecc., quando deve decidere circa una nuova tecnica. Più avanti, trattando delle difficoltà e degli inconvenienti del procedimento, riprenderò in esame gli insuccessi che hanno questa origine [*ibid.*, cap. 4, par. 3].

2) Il metodo catartico non ha meno valore per il fatto di essere un metodo sintomatico e non causale. Infatti una terapia causale non è in genere propriamente altro che una profilassi: sospende l'azione ulteriore del male, ma non per questo elimina necessariamente i risultati prodotti dal male sino a quel punto. In genere occorre anche una seconda azione che assolva quest'ultimo incarico, e a tale scopo, nel caso dell'isteria, il metodo catartico è di un'utilità proprio incomparabile.

3) Quando un periodo di produzione isterica, un parossismo isterico acuto, sia superato, e permangano soltanto, quali fenomeni residui, i sintomi isterici, il metodo catartico soddisfa tutte le indicazioni e ottiene successi pieni e duraturi. Una simile costellazione favorevole per la terapia si ha spesso proprio nel campo della vita sessuale, in conseguenza delle grandi oscillazioni in intensità di bisogno sessuale e della complessità delle condizioni necessarie per un trauma sessuale. Qui il metodo catartico ottiene tutto quello che gli si può chiedere, giacché il medico non può proporsi di modificare una costituzione come quella isterica, e deve accontentarsi di eliminare la malattia a cui quella costituzione predispone e che, col concorso di condizioni esterne, può derivarne. Egli dovrà ritenersi soddisfatto se la paziente avrà riacquisito tutte le sue capacità. Del resto non gli manca neppure una

consolazione per l'avvenire se prende in considerazione l'eventualità di una recidiva. Conosce il carattere fondamentale nell'etiologia delle nevrosi, cioè che la loro genesi è per lo più sovradeterminata,²⁶⁶ che devono cooperare parecchi momenti determinanti per produrre questo effetto; può quindi sperare che questa convergenza non abbia a verificarsi tanto presto, anche se singoli momenti etiologici sono rimasti attivi.

Si potrebbe obiettare che in questi casi d'isteria superata i sintomi residui scompaiono spontaneamente in ogni modo. Si può tuttavia replicare che assai spesso questa guarigione spontanea non è né rapida né sufficientemente completa, e che può essere straordinariamente favorita dall'intervento della terapia. Non si può dire per il momento se con la terapia catartica si guarisca soltanto ciò che è suscettibile di guarire spontaneamente, o se talvolta anche qualcosa d'altro che non si sarebbe risolto spontaneamente.

4) Quando ci s'imbatte in un'isteria acuta - in un caso nel periodo di più vivace produzione di sintomi isterici e di consecutiva sopraffazione dell'Io ad opera dei prodotti della malattia (psicosi isterica) - anche il metodo catartico può cambiar poco nei segni e nel decorso della malattia. Ci si trova allora, di fronte alla nevrosi, nella stessa posizione del medico di fronte a una malattia infettiva acuta. I fattori etiologici hanno già esercitato, in un'epoca passata ormai sottratta a ogni influenza, la loro azione in misura sufficiente; ora essi, trascorso il periodo d'incubazione, divengono manifesti; l'affezione non si può troncare; se ne deve attendere il decorso instaurando nel frattempo le condizioni più favorevoli per il malato. Se durante tale periodo acuto si eliminano i prodotti della malattia, i sintomi isterici di nuova formazione, ci si può poi attendere che quelli eliminati vengano tosto sostituiti da altri nuovi. Il medico non potrà risparmiarsi a sé stesso l'impressione deprimente di un lavoro di Sisifo. L'enorme dispendio di fatica, la scontentezza dei congiunti, cui l'idea di una nevrosi acuta che si protrae necessariamente tanto a lungo non è affatto familiare, così come lo sarebbe l'analogo caso di una malattia infettiva acuta, questo e altro ancora renderanno in genere probabilmente impossibile l'applicazione sistematica, in ogni singolo caso, del metodo catartico. Resta, tuttavia, ancora da considerare attentamente se, eliminando di volta in volta i prodotti della malattia, non si eserciti, anche nell'isteria, un'influenza terapeutica, per il fatto di sostenere l'Io normale del malato impiegato nella difesa e di proteggerlo dall'essere sopraffatto, dal-l'incorrere nella psicosi e forse nella dissociazione definitiva.

Ciò che il metodo catartico può ottenere anche nell'isteria acuta, e come limiti in modo praticamente notevole anche la neoproduzione di sintomi morbosi, emerge senza possibilità di dubbio dalla storia di Anna O., in cui Breuer ha appreso a esercitare per la prima volta questo

procedimento psicoterapeutico.

5) Quando si tratti di isterie ad andamento cronico, con produzione moderata ma costante di sintomi isterici, s'impara certo a rimpiangere assai la mancanza di una terapia ad azione causale, ma s'impara anche ad apprezzare molto l'importanza del metodo catartico come terapia *sintomatica*. In tali casi si ha a che fare con il danno dovuto a un'etiologia che continua cronicamente ad agire; tutto sta a rinforzare il sistema nervoso del malato nella sua capacità di resistenza, e si deve tener conto del fatto che l'esistenza di un sintomo isterico significa per questo sistema nervoso un indebolimento della sua resistenza e rappresenta un fattore che dispone all'isteria. Come risulta dal meccanismo dell'isteria monosintomatica, un nuovo sintomo isterico si forma più facilmente in conseguenza e in analogia a un sintomo già esistente; il luogo per dove è già "penetrato" una volta (vedi cap. 3, par. 3, in OSF, vol. 1) rappresenta un punto debole per dove penetrerà anche la volta successiva; il gruppo psichico una volta scisso esercita la funzione di centro di cristallizzazione, da cui molto facilmente si sviluppa una cristallizzazione che altrimenti non si sarebbe data [*ibid.*, cap. 2, par. 3 ed "Epícrisi"]. Eliminare i sintomi già esistenti, abolire le modificazioni psichiche che stanno alla loro base, significa restituire ai malati la pienezza della loro capacità di resistenza, con la quale possono opporsi con successo all'azione del male. Per tali malati, con sorveglianza costante per un tempo prolungato e con *chimney-sweeping* (*ibid.*, cap. 2, par. 1) occasionale, si può fare moltissimo.

6) Dovrei ancora menzionare l'apparente contraddizione fra l'ammettere che non tutti i sintomi isterici sono psicogeni e l'affermare che si possono tutti eliminare per mezzo di un metodo psicoterapeutico. La soluzione sta nel fatto che una parte di questi sintomi non psicogeni (le stigmate, ad esempio) rappresentano certamente segni di malattia, ma non possono essere definiti come disturbi; e, dunque, non ha importanza pratica se perdurano oltre il successo terapeutico della malattia. Per altri sintomi di questo genere, sembra che essi, per una qualche via indiretta, vengano trascinati via con i sintomi psicogeni, così come essi del resto, per una qualche via indiretta, dipendono pure da una causa psichica.

Devo ora considerare le difficoltà e gli inconvenienti del nostro procedimento terapeutico nella misura in cui non risultino a tutti evidenti dalle storie cliniche che precedono o dalle osservazioni sulla tecnica del metodo, che seguono. Le voglio elencare e indicare piuttosto che sviluppare l'argomento. Il procedimento è faticoso e sottrae molto tempo al medico, presuppone in lui un grande interesse per fatti psicologici, ma anche un interessamento personale per il malato. Non saprei immaginare di riuscire a immergermi nel meccanismo psichico di un'isteria in una

persona che mi apparisse volgare e ripugnante, che, conosciuta più da vicino, non fosse in grado di destare simpatia umana, mentre posso mantenere indipendente da questa simpatia personale il trattamento di un tabetico o di un reumatico. Non minori esigenze si pongono al malato. Al di sotto di un certo livello d'intelligenza, il metodo non è assolutamente applicabile, e qualsiasi elemento di debilità mentale lo rende estremamente difficile. È necessario il completo consenso, la piena attenzione dei malati, ma soprattutto la loro confidenza, dato che l'analisi conduce regolarmente ai processi psichici più intimi e segreti. Buona parte di malati che sarebbero adatti per tale trattamento si sottraggono al medico non appena cominciano a intuire in quale direzione procederà la sua indagine. Per costoro il medico è rimasto un estraneo. Con altri, che si sono decisi a mettersi completamente nelle mani del medico e a concedergli una confidenza quale altrimenti viene solo concessa volontariamente ma non viene mai pretesa, con questi altri, dico, ben difficilmente si riesce a evitare che il rapporto personale verso il medico, almeno per un certo tempo, si ponga indebitamente in primo piano; sembra anzi che un'influenza di questo genere da parte del medico costituisca la condizione che sola consente la soluzione del problema. Penso che non cambi nulla d'essenziale a questo stato di cose il fatto di potersi servire dell'ipnosi o di doverla invece evitare e sostituire. Soltanto, giustizia impone di rilevare come questi inconvenienti, anche se inscindibili dal nostro metodo, non possono essere fatti valere contro di esso. Si comprende anzi senz'altro come essi si fondano sulle condizioni preliminari delle nevrosi che si tratta di guarire, e come qualsiasi attività medica la quale proceda con una partecipazione affettiva alle condizioni del malato e provochi in lui un cambiamento psichico, non ne può essere immune. Non ho potuto attribuire alcun danno e alcun pericolo all'impiego dell'ipnosi, pur avendo fatto ampio uso, in singoli casi, di questo mezzo. Dove ho causato danni, altri e più profondi erano i motivi. Se considero gli sforzi terapeutici di questi anni, da quando le comunicazioni del mio venerato maestro e amico Josef Breuer mi hanno dato in mano il metodo catartico, ritengo di avere assai più giovato che non nociuto, e di aver ottenuto risultati per i quali nessun altro mezzo terapeutico sarebbe servito. È stato, insomma, come si esprime la "Comunicazione preliminare", un "vantaggio terapeutico notevole" [vedi cap. 1, par. 5, in OSF, vol. 1].

Devo rilevare anche un altro vantaggio che si ottiene applicando questo metodo. Non saprei chiarirmi un caso di nevrosi, complicata con maggiore o minore partecipazione di elementi isterici, in modo migliore che sottoponendoli a un'analisi col metodo di Breuer. Si elimina così anzitutto ciò che mostra un meccanismo isterico; quanto agli altri fenomeni, ho intanto appreso con quest'analisi a interpretarli e a ricondurli alla loro etiologia, e ho così acquisito i punti di riferimento per

scegliere, nell'armamentario della terapia delle nevrosi, il mezzo indicato per il caso specifico. Se penso alla diversità che esiste normalmente nel mio giudizio su un caso di nevrosi, *prima e dopo* un'analisi del genere, mi sento quasi tentato di considerare quest'analisi indispensabile per la conoscenza di una malattia nevrotica. Mi sono inoltre abituato a collegare l'applicazione della psicoterapia catartica con una cura di riposo in posizione orizzontale, completata, all'occorrenza, con una sovralimentazione secondo le indicazioni di Weir Mitchell.²⁶⁷ Ottengo così il vantaggio di evitare da una parte l'inserirsi, assai fastidioso durante una psicoterapia, di nuove impressioni psichiche, e di escludere d'altra parte la noia della cura d'ingrassamento, durante la quale i malati non di rado cadono in un dannoso stato di fantasticheria. Ci sarebbe da aspettarsi che il lavoro psichico, spesso assai rilevante, che s'impone ai malati durante una cura catartica, e gli eccitamenti risultanti dalla riproduzione di esperienze traumatiche, siano in contrasto con l'intento della cura di riposo di Weir Mitchell e ne riducano i risultati che si è abituati a constatare. Accade invece il contrario: una tale combinazione della terapia di Breuer con quella di Weir Mitchell produce tutto il miglioramento fisico che ci si attende da quest'ultima, e insieme con influenzamento psichico così esteso quale con la sola cura di riposo, senza psicoterapia, non si ottiene mai.

2.

Mi collego ora alle osservazioni precedenti [vedi cap. 4, par. 1, in OSF, vol. 1], cioè alla difficoltà, in cui mi sono imbattuto nei miei tentativi di applicare il metodo di Breuer su più vasta scala, rappresentata dal fatto che un certo numero di malati non si lasciavano mettere in ipnosi, quantunque la diagnosi fosse di isteria e suggerisse la probabile validità del meccanismo psichico da noi descritto. Dell'ipnosi avevo bisogno per estendere la memoria, per trovare i ricordi patogeni assenti nella coscienza ordinaria; dovevo dunque o rinunciare a questi malati o cercare di ottenere tale estensione in altro modo.

Per qual motivo una persona sia ipnotizzabile e un'altra no, io, al pari di altri, non me lo sapevo spiegare; non potevo dunque seguire una traccia causale per eliminare la difficoltà. Mi accorsi soltanto che in taluni pazienti l'ostacolo era ancor più remoto; essi si rifiutavano persino a ogni tentativo di ipnosi. Mi venne allora l'idea che i due casi potessero essere identici e potessero entrambi significare un non volere, che fosse non ipnotizzabile chi ha una riserva psichica contro l'ipnosi, la manifesti o no come non volere. Non sono riuscito a chiarirmi se posso conservare tale concezione.

Si trattava comunque di aggirare l'ipnosi e di raggiungere in ogni

modo i ricordi patogeni. Vi arrivai nella maniera seguente.

Quando al primo incontro chiedevo ai miei pazienti se si ricordavano della prima occasione dell'insorgere del loro sintomo, gli uni dicevano di non saperne nulla, gli altri indicavano qualche cosa che descrivevano come un oscuro ricordo e non riuscivano ad approfondire. Quando poi, sull'esempio di Bernheim, per risvegliare nel sonnambulismo impressioni apparentemente dimenticate (*ibid.*, cap. 2, par. 3), diventavo insistente, assicurando agli uni e agli altri che lo sapevano, che se ne sarebbero ricordati, agli uni veniva davvero in mente qualche cosa, e negli altri il ricordo si estendeva un poco oltre. Diventavo allora ancora più insistente, ordinavo ai pazienti di sdraiarsi e di chiudere spontaneamente gli occhi, per "concentrarsi", ciò che per lo meno presentava una certa somiglianza con l'ipnosi. Esperimentai allora come senza alcuna ipnosi emergevano ricordi nuovi e risalenti ancor più indietro e verosimilmente connessi col nostro argomento. Da queste esperienze ricevetti l'impressione che fosse effettivamente possibile evocare le serie di rappresentazioni patologiche, pur certamente esistenti, con la semplice insistenza; e poiché questa insistenza mi costava fatica e suggeriva l'interpretazione che io dovessi superare una resistenza, ne trassi senz'altro la teoria che *col mio lavoro psichico dovessi superare nel paziente una forza psichica, la quale si opponeva a che le rappresentazioni patologiche diventassero coscienti (fossero cioè ricordate)*. Una nuova intelligenza mi parve sorgere in me quando mi venne in mente che poteva trattarsi della medesima forza psichica che aveva cooperato alla genesi del sintomo isterico, impedendo allora che la rappresentazione patogena diventasse cosciente. Quale forza dunque si doveva supporre attiva e quale motivo poteva averla fatta agire? Potevo facilmente formarmi un'opinione in proposito; disponevo infatti già di alcune analisi compiute, nelle quali avevo imparato a conoscere esempi di rappresentazioni patologiche, dimenticate e portate fuori dalla coscienza. Da esse, potei stabilire un carattere generale di queste rappresentazioni: erano tutte di natura penosa, idonee a provocare gli affetti della vergogna, del rimprovero, del dolore psichico, della menomazione, e nell'insieme tali che si preferirebbe non averle vissute e che si vorrebbe piuttosto dimenticare. Da tutto questo emerse spontaneamente l'idea della *difesa*. È infatti generalmente ammesso dagli psicologi che l'accettazione di una nuova rappresentazione (accettazione nel senso del crederci, del riconoscerne la realtà) dipenda dalla specie e dall'orientamento delle rappresentazioni già riunite nell'Io; ed essi hanno creato, per questo processo di censura,²⁶⁸ a cui è sottoposta la nuova arrivata, particolari nomi tecnici. Nell'Io del malato si era introdotta una rappresentazione che si era dimostrata insopportabile, che aveva suscitato da parte dell'Io una forza ripulsiva, il cui scopo era la difesa contro quella rappresentazione insopportabile.

Questa difesa era effettivamente riuscita, la rappresentazione era stata scacciata dalla coscienza e dalla memoria, e apparentemente la sua traccia psichica non era più ritrovabile. Questa traccia tuttavia doveva esserci. Se mi sforzavo di orientare l'attenzione su di essa, mi accadeva di avvertire come *resistenza* la stessa forza che, nella genesi del sintomo, si era presentata come *ripulsa*. Se io fossi ora riuscito a rendere plausibile che la rappresentazione fosse diventata patogena proprio in conseguenza della ripulsa e della rimozione, il cerchio appariva chiuso. In parecchie epícrisi delle nostre storie cliniche e in un breve lavoro sulle *Neuropsicosi da difesa* (1894) ho tentato di accennare alle ipotesi psicologiche con l'aiuto delle quali anche questa connessione - il fatto della conversione - può essere resa evidente.

Dunque una forza psichica, l'avversione dell'Io, aveva in origine scacciato la rappresentazione patogena dell'associazione e si opponeva ora al suo ritorno nel ricordo. Il "non sapere" degli isterici era dunque un "non voler sapere", più o meno cosciente, e il compito del terapeuta consisteva nel superare mediante lavoro psichico questa resistenza all'associazione. Questo lavoro si svolge anzitutto con l'"insistere", con l'impiego di una costrizione psichica, per indirizzare l'attenzione del paziente verso le tracce delle rappresentazioni cercate. Però non si esaurisce in questo e, come mostrerò, assume nel corso di un'analisi altre forme e chiama in aiuto altre forze psichiche.

Mi soffermo ancora, prima di tutto, sul fatto dell'insistere. Con la semplice assicurazione: "Certo, Lei lo sa, lo dica dunque, le verrà in mente subito", non si procede di molto. Dopo poche frasi, con pazienti che si trovano in stato di "concentrazione", il filo si rompe. Non si deve tuttavia dimenticare che si tratta sempre, qui, di un confronto *quantitativo*, della lotta fra motivi di forza o intensità diverse. Con la resistenza all'associazione in un'isteria grave, l'insistenza del medico estraneo, ignaro dei fatti, non può competere. Si deve pensare a mezzi più energici.

Mi servo allora anzitutto di un piccolo accorgimento tecnico. Comunico al paziente che, nell'istante successivo, eserciterò una pressione sulla sua fronte, e gli assicuro che durante tutto il tempo della pressione²⁶⁹ egli vedrà innanzi a sé come immagine, o gli verrà in mente come idea, un ricordo, e gli impongo di comunicarmi tale immagine o tale idea, quali essi siano. Egli non deve tenerla per sé perché forse ritenga che non sia la cosa cercata, la cosa giusta, o perché gli sia troppo sgradevole dirla. Nessuna critica, nessuna riserva, per motivi di affetto o di disprezzo! Solo così ci è possibile trovare quel che si cerca, e solo così lo si trova di certo. Poi premo per alcuni secondi sulla fronte del paziente disteso davanti a me; lascio quindi libera la fronte e chiedo con tono tranquillo, come se un insuccesso fosse senz'altro da escludersi: "Che cosa ha visto?" oppure: "Che cosa le è venuto in mente?"

Questo metodo mi ha insegnato molto e mi ha anche condotto ogni volta alla meta; attualmente non posso più farne a meno. So naturalmente che potrei sostituire quella pressione sulla fronte con qualsiasi altro segnale o con un'altra azione fisica sul paziente, ma dato che il paziente giace davanti a me, la pressione sulla fronte o il prendere il suo capo fra le mie due mani risulta la cosa più suggestiva e comoda che io possa fare a questo scopo. Per spiegare l'efficacia di questo artificio, potrei per esempio dire che corrisponde a un'"ipnosi momentaneamente rafforzata"; tuttavia il meccanismo dell'ipnosi mi appare così enigmatico che preferisco non valermi di esso per una spiegazione. Ritengo piuttosto che il vantaggio del metodo stia nel fatto che in questo modo dissocio l'attenzione del paziente dalla sua ricerca e riflessione cosciente, in breve da tutto ciò in cui può esprimersi la sua volontà, similmente a quello che accade nel guardar fisso dentro una sfera di cristallo, ecc.²⁷⁰ Dal fatto che sotto la pressione della mia mano si presenti sempre quello che cerco, traggio questo insegnamento: la rappresentazione patogena apparentemente dimenticata si trova già pronta "nelle vicinanze", ed è raggiungibile mediante associazioni facilmente producibili; si tratta soltanto di eliminare un qualche ostacolo. Questo ostacolo sembra essere di nuovo la volontà della persona, e i vari soggetti apprendono con varia facilità a disfarsi della loro intenzionalità e ad assumere un comportamento di osservazione perfettamente obiettiva nei confronti dei processi psichici che si svolgono in loro.²⁷¹

Non è sempre un ricordo "dimenticato", quello che emerge sotto la pressione della mano; sono rarissimi i casi in cui i ricordi patogeni veri e propri sono ritrovabili così alla superficie. Molto più frequentemente emerge una rappresentazione che, nella catena delle associazioni, è un anello intermedio fra la rappresentazione di partenza e quella patogena cercata, oppure una rappresentazione che costituisce il punto di partenza di una nuova serie di pensieri e ricordi, al termine della quale sta la rappresentazione patogena. La pressione, in tal caso, non ha certo rivelato la rappresentazione patogena - che, del resto, senza un lavoro preparatorio, strappata dal suo contesto, sarebbe incomprensibile - ma ha mostrato la via ad essa e la direzione nella quale l'indagine deve procedere. La prima rappresentazione risvegliata dalla pressione può benissimo corrispondere a un ricordo ben noto, mai rimosso. Quando, sulla via verso la rappresentazione patogena, il filo si spezza nuovamente, occorre solo ripetere il procedimento, la pressione, per creare un nuovo orientamento e un nuovo collegamento.

In altri casi ancora, con la pressione della mano si desta un ricordo, di per sé ben noto al paziente, ma che pure lo stupisce per il suo apparire, perché ne ha dimenticato il rapporto con la rappresentazione di partenza. Nell'ulteriore corso dell'analisi, tale rapporto poi diventa evidente. Da tutte queste conseguenze della pressione si ricava

l'ingannevole impressione di un'intelligenza superiore al di fuori della coscienza del paziente, che mantenga in ordine un grande materiale psichico per determinati scopi e che abbia organizzato un'ingegnosa sistemazione per il suo ritorno nella coscienza. Ritengo che questa seconda intelligenza inconscia sia però soltanto un'apparenza.

In ogni analisi piuttosto complicata si agisce ripetutamente, anzi in modo continuativo, con l'aiuto di questo procedimento (la pressione esercitata sulla fronte), che talora, a partire dal punto dove le associazioni coscienti del paziente cessano, indica la via ulteriore attraverso ricordi rimasti noti; talaltra richiama l'attenzione su collegamenti caduti in oblio, ridestando e ricollegando ricordi che, pur sottratti da molti anni all'associazione, sono tuttavia ancora riconoscibili come ricordi; e infine, nella sua funzione riproduttiva culminante, fa emergere pensieri che il paziente non vuole assolutamente riconoscere mai come i propri e che egli non *ricorda*, benché ammetta che essi risultano in modo irricusabile dalle connessioni, e venga persuadendosi che proprio queste rappresentazioni portano alla conclusione dell'analisi e alla cessazione dei sintomi.

Voglio cercare di enumerare alcuni esempi degli straordinari risultati di questo procedimento tecnico.

Avevo in cura una giovane ragazza con una tosse nervosa insopportabile, trascinatasi per sei anni, che evidentemente traeva alimento da ogni comune catarro, ma che doveva pure avere i suoi forti motivi psichici. Ogni altra terapia si era da tempo dimostrata impotente; cerco dunque di eliminare il sintomo mediante l'analisi psichica. Essa sa soltanto che la sua tosse nervosa era cominciata quando, a quattordici anni, era in pensione presso una zia; di eccitamenti psichici riguardanti quell'epoca pretende di non sapere nulla, non crede a una motivazione della malattia. Sotto pressione della mia mano si ricorda, per prima cosa, di un grosso cane. Riconosce poi l'immagine mnestica: era un cane di sua zia, che le si era affezionato, l'accompagnava dappertutto, e così via. Sì, e adesso le viene in mente, senza altri aiuti, che questo cane era morto, che i bambini lo avevano sepolto solennemente e che, sulla via del ritorno da questo funerale, si era manifestata la tosse. Domando il perché, ma devo nuovamente aiutarmi con la pressione. Allora si presenta il pensiero: "Ora sono assolutamente sola al mondo. Nessuno mi ama qui, questa bestia era il mio solo amico, e ora io l'ho perduto." Prosegue poi nella narrazione: "La tosse scomparve quando andai via da quella zia, ma ricomparve un anno e mezzo dopo." - "E quale fu la ragione?" - "Non so." - Premo ancora: si ricorda la notizia della morte dello zio, allorché la tosse era scoppiata nuovamente, e per una simile successione di pensieri. Lo zio sarebbe stato l'unica persona della famiglia a provare affetto per lei, il solo che l'avesse amata. Ecco dunque

la rappresentazione patogena: non la si amava, le si preferiva chiunque altro, e neppure meritava di essere amata, eccetera. Alla rappresentazione dell'“amore” era però collegata qualche cosa alla cui comunicazione era sorta una grave resistenza. L'analisi fu interrotta prima della spiegazione.

Qualche tempo fa mi toccò il compito di liberare dai suoi accessi d'angoscia una signora anziana che, a giudicare dalle particolarità del suo carattere, era poco idonea a lasciarsi influenzare da un trattamento di questo genere. Dopo la menopausa era diventata eccessivamente bigotta e mi riceveva ogni volta come se fossi il diavolo, armata di un piccolo crocifisso d'avorio che nascondeva nella mano. I suoi accessi d'angoscia, che presentavano carattere isterico, risalivano ai primi anni della sua adolescenza e provenivano, in apparenza, dall'uso di un preparato iodico somministratole per far regredire una lieve forma di ipertiroidismo. Naturalmente ho respinto questa derivazione cercando di sostituirla con un'altra più consona alle mie vedute sull'etiologia dei sintomi nevrotici. Alla prima domanda circa un'impressione della giovinezza che stesse in nesso causale con gli accessi d'angoscia, sorse, sotto la pressione della mia mano, il ricordo della lettura di un libro del tipo cosiddetto edificante, in cui si poteva trovare un accenno, di un tono abbastanza pietistico, ai fatti sessuali. Il brano fece sulla fanciulla un'impressione opposta all'intenzione dell'autore; scoppiò in lacrime e gettò via il libro. Ciò accadde *prima* del primo accesso d'angoscia. Una seconda pressione esercitata sulla fronte della paziente evocò un'altra reminiscenza, il ricordo di un istitutore dei fratelli, che le aveva dimostrato grande ammirazione e per il quale lei stessa aveva provato un certo calore sentimentale. Questo ricordo culminava nella riproduzione di una serata nella casa paterna, durante la quale stavano tutti seduti attorno al tavolo con quel giovanotto, divertendosi molto in una conversazione animata. Nella notte seguente a questa serata era stata svegliata dal primo accesso d'angoscia, che certamente aveva più a che fare con la ribellione contro uno stimolo sensuale che non con lo iodio usato pressappoco nella stessa epoca. – In quale altro modo avrei avuto speranza di scoprire in questa paziente ribelle, prevenuta verso di me e verso ogni terapia mondana, una connessione simile, contro le sue stesse opinioni e affermazioni?

Un'altra volta si trattava di una donna giovane sposata felicemente, che già nei primi anni della sua giovinezza veniva trovata per un certo periodo ogni mattina in uno stato di stordimento, gli arti rigidi, la bocca aperta e la lingua protesa, e che adesso presentava ancora, al risveglio, accessi simili, anche se meno gravi. Non si poté ottenere un'ipnosi profonda; intrapresi perciò l'indagine nello stato di concentrazione assicurandole, alla prima pressione, che avrebbe ora visto qualche cosa direttamente collegato con le cause del suo stato nell'infanzia. Si

mantenne tranquilla e docile, rivide l'abitazione nella quale aveva passato i suoi primi anni, la sua camera, la posizione del letto, la nonna che allora viveva con loro, e una delle governanti a lei molto cara. Seguivano parecchie brevi scene in questi ambienti e fra queste persone, tutte, a vero dire, senza importanza, concluse dall'addio della governante che lasciava la casa per sposarsi. Non sapevo in realtà che fare di queste reminiscenze né riuscivo a stabilire una relazione fra esse e l'etiologia degli accessi. Si trattava però, come si capiva da varie circostanze, proprio della stessa epoca nella quale gli accessi erano apparsi le prime volte. Prima ancora di poter continuare l'analisi, ebbi però occasione di parlare con un collega che in anni passati era stato medico della famiglia della mia paziente. Da lui ebbi il seguente chiarimento. All'epoca in cui egli aveva avuto in cura per quei primi accessi la fanciulla, che stava crescendo ed era fisicamente molto ben sviluppata, lo colpì l'eccessiva tenerezza nei rapporti fra lei e la governante che si trovava nella casa. Ebbe un sospetto e indusse la nonna a sorvegliare questi rapporti. Dopo breve tempo, la vecchia signora poté informarlo che la governante soleva fare alla bambina visite notturne mentre era a letto e che dopo tali notti regolarmente la bambina veniva trovata al mattino in stato di accesso. Non esitarono, allora, a ottenere l'allontanamento senza scandalo di questa corruttrice di minorenni. Ai bambini e persino alla madre fu fatto credere che la governante lasciava la casa per sposarsi. - La terapia, subito riuscita, consistette quindi nel comunicare alla giovane donna il chiarimento da me avuto.

Talvolta i chiarimenti che si ottengono con il procedimento della pressione si presentano in forma curiosa e in circostanze che fanno apparire ancora più tentatrice l'ipotesi di un'intelligenza inconscia. Così mi ricordo di una signora che da molti anni soffriva di rappresentazioni ossessive e fobie e che, per quanto riguarda la genesi della sua malattia, mi accennò ai suoi anni d'infanzia, senza tuttavia saper indicare assolutamente nulla che se ne potesse considerare responsabile. Era sincera e intelligente e opponeva soltanto un'assai lieve resistenza cosciente. (Noto qui fra parentesi che il meccanismo psichico delle idee ossessive ha un'intima parentela con quello dei sintomi isterici, e che la tecnica dell'analisi è per entrambi la stessa.) Quando domandai a questa signora se sotto la pressione della mia mano avesse visto qualche cosa o avesse avuto un ricordo, rispose: "Né l'una cosa né l'altra, ma mi è venuta in mente improvvisamente una parola." - "Una sola parola?" - "Sì, ma è troppo stupida." - "La dica comunque." - "Portinaio." - "Nient'altro?" - "No." Alla seconda pressione, di nuovo giunse una parola isolata che le era passata per la mente: "Camicia." Mi accorsi che si trattava di una maniera nuova di dare le risposte e con ripetuta pressione le tirai fuori una serie apparentemente senza senso di vocaboli: "Portinaio - camicia - letto - città - carro di fieno" - "Che significa

questo?" domandai. Riflettei un momento, poi le venne di pensare: "Questo può essere solo una certa storia, che mi viene in mente adesso. Quando avevo dieci anni, e la più giovane delle mie sorelle maggiori ne aveva dodici, essa una volta di notte ebbe un accesso di delirio furioso e dovette essere legata e portata in città su un carro da fieno. So per certo che fu il portinaio a immobilizzarla e ad accompagnarla poi anche in clinica." Continuammo allora questo tipo d'indagine e potemmo udire dal nostro oracolo altre serie di parole, che non poterono essere tutte interpretate ma che tuttavia hanno potuto essere utilizzate per la continuazione di questa storia e per collegarne una seconda. Anche il significato di questa reminiscenza si rivelò presto. La malattia della sorella le aveva fatto un'impressione tanto profonda perché le due sorelle avevano un segreto fra loro; dormivano in una stessa stanza e una certa notte avevano subito ambedue le aggressioni sessuali di una certa persona maschile. Con l'accenno a questo trauma sessuale della remota infanzia, tuttavia, furono scoperti non solo l'origine delle prime idee ossessive, ma anche il trauma che ebbe un'azione patogena consecutiva.

La stranezza di questo caso sta soltanto nell'emersione di singoli vocaboli che dovettero essere elaborati da noi in proposizioni, giacché l'apparente mancanza di ogni relazione e connessione è caratteristica per tutte le idee e le scene che vengono in mente sotto l'azione della pressione, in modo non diverso che per queste parole proferite a guisa d'oracolo. Andando avanti, risulta poi regolarmente che le reminiscenze apparentemente sconnesse sono strettamente legate tra di loro da collegamenti ideativi e che esse conducono in modo diretto al fattore patogeno cercato. Perciò ricordo volentieri un caso di analisi, durante il quale la mia fiducia nei risultati della pressione venne dapprima messa a dura prova, ma risultò poi brillantemente giustificata.

Una giovane donna molto intelligente e in apparenza molto felice mi aveva consultato per un dolore ostinato all'addome, che non voleva cedere alla terapia. Costatai che il dolore, localizzato nelle pareti addominali, doveva riferirsi a ispessimenti muscolari avvertibili alla palpazione e ordinai un trattamento locale. Dopo alcuni mesi rividi la paziente, la quale mi disse: "Il dolore di allora, dopo il trattamento che Lei mi ha consigliato, è passato ed è rimasto assente per molto tempo, ma adesso è ritornato come dolore nervoso. Lo riconosco dal fatto che non l'ho più come prima nei movimenti, ma solo in ore determinate, per esempio la mattina quando mi sveglio e in caso di agitazione di un certo tipo." La diagnosi della signora era esattissima; si trattava ora di trovare la causa di questo dolore, e in ciò essa, nel suo stato normale, non poteva aiutarmi. Nella concentrazione e sotto la pressione della mia mano, quando le domandai se le venisse in mente o se vedesse qualche cosa, si decise per il vedere e cominciò a descrivermi le proprie immagini visive. Vide qualcosa come un sole con raggi, e che io naturalmente dovetti

prendere per un fosfene, provocato dalla pressione sugli occhi. Mi aspettavo che venisse qualcosa di più utilizzabile, ma essa continuò: "Stelle di strana luce azzurro-pallida, come luce lunare" e così via; tutto sfarfallio, luccicore e punti luminosi davanti agli occhi, pensavo io. Stavo già per annoverare questo tentativo fra quelli falliti e pensavo come avrei potuto uscirne senza dare importanza alla cosa, quando una delle apparizioni da lei descritte attrasse la mia attenzione. Una grande croce nera, che stava inclinata, aveva agli orli la stessa luminescenza, come di luce lunare, di tutte le immagini precedenti, e sui suoi bracci vacillava una fiammella. Questo, ovviamente, non era però più un fosfene. Tesi ora l'orecchio: si presentarono in gran massa immagini con la stessa luminosità, strani segni che sembravano lontanamente sanscrito, inoltre figure come triangoli, e tra essi un triangolo grande; ancora la croce ... Questa volta suppongo un significato allegorico e domando che cosa significa questa croce. "Forse vuol dire il dolore", risponde. Obietto che per "croce" s'intende per lo più un peso morale. Che cosa si nasconde dietro il dolore? Essa non lo sa dire e prosegue con le sue visioni: un sole con raggi d'oro, che ella sa anche interpretare: "Questo è Dio, la forza originaria." Poi una lucertola di grandezza gigantesca, che essa osserva con curiosità, ma non spaventata, poi un mucchio di serpenti, poi ancora un sole, ma con lievi raggi argentei, e davanti a lei, fra la sua persona e questa sorgente di luce, una grata che le nasconde il centro del sole. So ormai di avere a che fare con allegorie e chiedo subito il significato dell'ultima immagine. Essa risponde senza esitazione: "Il sole è la perfezione, l'Ideale, e la grata sono le mie debolezze e i miei difetti, che si frappongono fra me e l'Ideale." - "Dunque Lei si fa dei rimproveri, è scontenta di sé?" - "Certamente." - "Ma da quando?" - "Da quando sono socia della Società teosofica e leggo gli scritti da essa pubblicati. Ho sempre avuto una cattiva opinione di me stessa." - "E che cosa le ha fatto recentemente la più forte impressione?" - "Una traduzione dal sanscrito che si pubblica ora a dispense." Un minuto dopo vengo a conoscere i suoi tormenti interiori, i rimproveri che si muove, e apprendo un piccolo episodio che aveva provocato uno di questi rimproveri e durante il quale il dolore, già organico, si era manifestato per la prima volta come conseguenza di una conversione di eccitamento. Le immagini che avevo in principio preso per fosfeni, erano simboli di modi di pensare occultistici, forse addirittura emblemi dalle testate di libri occulti.

Ho fatto le lodi della efficacia del procedimento sussidiario della pressione con un tale calore e ho talmente trascurato in tutto questo tempo il punto di vista della difesa o della resistenza, che ho certo suscitato l'impressione che, con questo piccolo artificio, si sia in grado di dominare ogni ostacolo psichico contro una cura catartica. Sarebbe però un grave errore il crederlo. Profitti siffatti nella terapia non ne esistono,

a quanto mi consta; per grandi cambiamenti, qui, come ovunque, si richiede un grande lavoro. La procedura della pressione non è altro che un artificio per sorprendere per un po' l'Io che si trova in atteggiamento difensivo; in tutti i casi più seri, l'Io si riprende e prosegue la propria resistenza.

Devo accennare alle varie forme in cui questa resistenza si presenta. Anzitutto, di solito, l'esperimento della pressione la prima o la seconda volta non riesce. Il paziente dice allora molto deluso: "Credevo che mi sarebbe venuto in mente qualche cosa, ma ho solo pensato alla tensione della mia attesa; nulla è venuto." Questo modo di prender posizione del paziente non va ancora messo sul conto degli ostacoli; si replica: "Lei era troppo dominato dalla curiosità; la seconda volta le cose andranno." E le cose vanno veramente. È strano quanto spesso i pazienti, anche i più obbedienti e i più intelligenti, possano dimenticare completamente l'accordo che pure avevano inizialmente accettato. Hanno promesso di dire tutto quello che sotto la pressione della mano sarebbe venuto loro in mente, indipendentemente dal fatto di sembrare loro significativo o no, d'essere o meno per loro una cosa gradevole a dirsi, e dunque senza scelta, senza lasciarsi influenzare da critica o da affetto. Ma non si attengono a questa promessa: evidentemente è cosa superiore alle loro forze. Ogni volta il lavoro s'inceppa, sempre tornano a sostenere che questa volta non è venuto loro in mente nulla. Non si deve prestar loro fede, si deve sempre supporre e anche affermare che sono essi a trattenere qualche cosa perché credono sia privo d'importanza o perché è loro penoso. Si insiste, si ripete la pressione, ci si mostra infallibili, sinché effettivamente si riesce a farsi dire qualche cosa. E allora il paziente soggiunge: "Questo glielo avrei potuto dire fin dalla prima volta." - "Perché non lo ha detto?" - "Non potevo immaginare che potesse essere questo. Solo quando ha continuato a tornare ogni volta, mi sono deciso a dirlo." Oppure: "Ho sperato che non si trattasse proprio di questo; che mi sarei potuto risparmiare di dirlo; solo quando non sono riuscito a scacciarlo, mi sono reso conto che non mi si fa grazia di nulla." Così il paziente tradisce in modo consecutivo i motivi di una resistenza che in principio non aveva voluto confessare. Evidentemente non può fare altro che opporre resistenza.

È strano dietro quali scuse questa resistenza spesso si nasconda. "Oggi sono distratto, mi disturba l'orologio o il suono del pianoforte nella stanza accanto." Ho imparato a replicare: "Niente affatto, adesso Lei si è imbattuto in qualcosa che non vuol dire. Ma non le servirà a nulla. Si soffermi pure su questa cosa." Quanto più a lungo dura la pausa tra la pressione della mia mano e la comunicazione del paziente, tanto più divento diffidente, tanto più è da temere che il paziente dia una propria sistemazione a ciò che gli è venuto in mente, mutilandolo nella riproduzione. I chiarimenti più importanti arrivano spesso commentati

come accessori del tutto superflui, come i principi travestiti da mendicanti nell'Opera. "Adesso mi è venuta in mente una cosa, che però non c'entra per nulla. Gliela dico soltanto perché Lei pretende che io dica tutto." Con questa introduzione, per lo più arriva poi la soluzione da lungo tempo attesa; drizzo sempre le orecchie quando sento il paziente parlare con tanto disprezzo della cosa che gli è venuta in mente. È infatti un indizio del successo della difesa il fatto che le rappresentazioni patogene nella loro ricomparsa sembrino così poco importanti. Si può vedervi indicato in che cosa sia consistito il processo di difesa: è consistito nel fare della rappresentazione forte una rappresentazione debole, strappandole l'affetto.

Il ricordo patogeno si riconosce dunque, oltre che da altre caratteristiche, dal fatto di essere definito dal malato inessenziale e tuttavia di venire comunicato solo con resistenza. Vi sono anche casi in cui il malato cerca di negare pur dopo che è riemerso: "Adesso mi è venuta in mente una cosa, ma questa evidentemente me l'ha suggerita Lei", oppure: "So ciò che Lei si aspetta con questa domanda. Lei crede certamente che io abbia pensato questo o quello." Un modo particolarmente scaltro di diniego consiste nel dire: "Adesso veramente mi è venuta in mente una cosa; ma mi sembra di averla aggiunta io arbitrariamente; non mi sembra affatto un pensiero riprodotto." In tutti questi casi rimango irremovibile, non accetto queste distinzioni, e dichiaro invece al paziente che si tratta solo di forme e pretesti della resistenza contro la riproduzione di quel particolare ricordo che dobbiamo ciononostante accettare.

Nel ritorno di immagini, il compito è in genere più facile che non con i pensieri. Gli isterici, che per lo più sono dei visivi, non fanno tante difficoltà all'analista come le persone con idee ossessive.

Quando un'immagine è emersa nel ricordo, si può sentir dire il paziente che essa va sbriciolandosi e perdendo chiarezza a misura che egli procede nella sua descrizione. *Il paziente per così dire la smonta nel tradurla in parole.* Ci si orienta ora sull'immagine mnestica stessa, per trovare la direzione nella quale il lavoro va continuato. "Guardi ancora una volta l'immagine. È scomparsa?" – "Nell'insieme sì, ma questo dettaglio lo vedo ancora." – "Allora questo significa ancora qualche cosa. O Lei vedrà qualcosa di nuovo che vi si collega, o le verrà in mente qualche cosa a proposito di questo residuo." Quando il lavoro è terminato, il campo visivo risulta nuovamente libero, e si può tirar fuori un'altra immagine. Altre volte, però, una tale immagine rimane ostinatamente ferma davanti all'occhio interiore del paziente, nonostante la sua descrizione, e ciò è per me un segno che egli ha ancora qualche cosa di importante da dirmi sul tema dell'immagine. Non appena lo ha detto, l'immagine scompare così come uno spettro redento ritrova la propria pace.

Naturalmente è assai importante, per la prosecuzione dell'analisi, che si finisca per avere sempre ragione di fronte al paziente, altrimenti si dipenderebbe da quello che egli ritiene opportuno comunicare. È pertanto confortante il fatto che il procedimento della pressione non fallisca propriamente mai, con una sola eccezione, che dovrò considerare più avanti, ma che fin d'ora posso caratterizzare, osservando che corrisponde a un particolare motivo di resistenza. Può naturalmente accadere che si applichi il procedimento in circostanze in cui non deve prodursi nulla. S'interroga, ad esempio, sull'etiologia ulteriore di un sintomo, quando essa è già data compiutamente, oppure s'indaga sulla genealogia psichica di un sintomo, per esempio di un dolore, che in realtà è un dolore somatico. Anche in questi casi, il paziente afferma che non gli è venuto in mente nulla, e ha effettivamente ragione. Si può evitare di fargli un torto, attenendosi in modo assolutamente generale al principio di non perdere di vista, durante l'analisi, l'espressione del volto della persona tranquillamente distesa. Si apprende allora senza alcuna difficoltà a distinguere la tranquillità di spirito nel caso di reale assenza di una reminiscenza, dalla tensione e dai segni di emozione con cui il paziente tenta di negare, al servizio della difesa, la reminiscenza che sta emergendo. Su tali esperienze è basata del resto anche l'applicazione del procedimento della pressione ai fini della diagnostica differenziale.

Il lavoro, dunque, anche con il procedimento della pressione, non è esente da fatica. Si è ottenuto solo il vantaggio di avere imparato dai risultati di tale procedimento in quale direzione si debba indagare e a quali cose si deve costringere il paziente. In alcuni casi, questo basta; si tratta infatti in sostanza, per me, di indovinare il segreto e di dirlo in faccia al paziente: egli allora deve per lo più abbandonare il suo rifiuto perdurante. In altri casi, ho bisogno di qualcosa di più. La resistenza del paziente si manifesta nel fatto che i contesti si spezzano, le soluzioni rimangono assenti, le immagini ricordate si presentano confuse e incomplete. Quando da una fase ulteriore di analisi si guarda indietro alle fasi precedenti, ci si meraviglia spesso di come fossero mutilate tutte le idee e le scene che si sono strappate al paziente col procedimento della pressione. Vi mancava proprio l'essenziale, la relazione con la persona o con l'argomento, e l'immagine pertanto restava incomprensibile.

Voglio dare uno o due esempi dell'azione di questa censura al primo apparire dei ricordi patogeni. Il paziente vede, per esempio, un busto femminile, alla cui veste, come per effetto di una trascuratezza, manca qualche cosa; solo molto più tardi si aggiunge a questo torso la testa, consentendo così di individuare una persona e una relazione. Oppure narra una reminiscenza della sua infanzia, relativa a due ragazzini la cui figura gli è del tutto oscura, e ai quali si sarebbe attribuita una certa brutta cosa. Occorrono molti mesi e grandi progressi nella continuazione

dell'analisi, perché egli riveda questa reminiscenza riconoscendo in uno dei bambini sé stesso, nell'altro il proprio fratello.

Di quali mezzi si dispone dunque per vincere questa continua resistenza? Pochi, ma pure quasi tutti i mezzi con i quali, anche in altre situazioni, una persona esercita un'influenza psichica su un'altra. Si deve riflettere, anzitutto, che la resistenza psichica, specialmente se si è costituita da molto tempo, può essere risolta solo lentamente e per gradi, e occorre attendere con pazienza. In seguito, si può contare sull'interesse intellettuale che comincia a destarsi nel paziente dopo un breve lavoro. Illuminandolo, fornendogli spiegazioni sullo strano mondo dei fatti psichici, nel quale si è riusciti a penetrare proprio con queste analisi, si fa di lui un collaboratore, lo s'induce a considerare sé stesso con l'interesse obiettivo del ricercatore, e si respinge in tal modo la resistenza che poggia su una base affettiva. Infine però - e questa rimane la leva più potente - si deve tentare, dopo avere indovinato i motivi della sua difesa, di svalutarli o di sostituirli con altri più potenti. Qui certo cessa la possibilità di mettere in formule l'attività psicoterapeutica. Si agisce come meglio si può, come chiaritore (dove l'ignoranza ha dato luogo alla paura), come insegnante, come rappresentante di un modo più libero o superiore di vedere il mondo, come confessore che dà in certo modo l'assoluzione con il mantenere la propria simpatia e stima dopo la confessione resa; si cerca di dare al paziente un'assistenza sul piano umano, nella misura in cui i limiti della propria personalità e il grado di simpatia che si riesce ad avere per il caso lo consentono. Presupposto indispensabile per tale attività psichica è che si siano indovinati con sufficiente approssimazione la natura del caso e i motivi della difesa in esso attiva, e fortunatamente la tecnica dell'insistere e il procedimento della pressione conducono proprio sino a questo. Quanto maggiore è il numero degli enigmi di questa specie che si sono già risolti, tanto più facile sarà forse risolverne uno nuovo e tanto più presto si potrà iniziare il lavoro psichico curativo vero e proprio. Perché si deve ben tener presente il seguente punto: benché il paziente si liberi dal sintomo isterico soltanto riproducendo le impressioni patologiche che lo causano ed esprimendole con tutte le manifestazioni affettive, pure il compito terapeutico *consiste soltanto nello spingerlo a questo*, e una volta che questo compito sia risolto, al medico non rimane più nulla da correggere o da abolire. Tutto ciò che occorre in fatto di controsuggestione, è già stato impiegato durante la lotta contro la resistenza. Il caso può in certo modo paragonarsi all'apertura di una porta chiusa a chiave; quando la chiave ha funzionato, abbassare la maniglia per aprire la porta non presenta più alcuna difficoltà.

Accanto ai motivi intellettuali a cui si ricorre per superare la resistenza, si potrà raramente fare a meno di un fattore affettivo, il valore personale del medico; e in molti casi questo solo fattore sarà

capace di eliminare la resistenza. Qui le cose non stanno in un modo diverso che nella medicina in genere e a nessun metodo terapeutico si potrà chiedere di rinunciare completamente a questo fattore personale.

3.

Nel paragrafo precedente ho indicato le difficoltà della mia tecnica, svelandole senza riserve - le ho raccolte del resto riferendomi ai casi più difficili, assai spesso è possibile procedere molto più agevolmente; - dato questo stato di cose, ci si può chiedere se non sia più opportuno, invece di tutte queste complicazioni, sforzarsi più energicamente di ottenere l'ipnosi o limitare l'applicazione del metodo catartico a quei malati che si lasciano porre in ipnosi profonda. All'ultima proposta dovrei rispondere che il numero dei pazienti utilizzabili per quelle che sono le mie capacità si ridurrebbe eccessivamente; al primo consiglio, invece, contrapporrò l'ipotesi che anche imponendo l'ipnosi non si risparmi molta resistenza. Le mie esperienze a tale proposito sono stranamente poco numerose, e non posso perciò andar oltre l'ipotesi; ma quando ho eseguito una cura catartica con l'ipnosi anziché con la semplice concentrazione, non ho trovato che il lavoro da compiere ne fosse diminuito. Ho finito soltanto da poco un trattamento del genere, nel corso del quale ho fatto scomparire una paralisi isterica delle gambe. La paziente entrava in uno stato che psichicamente si differenziava assai dalla veglia e che somaticamente era caratterizzato dal fatto che essa non riusciva assolutamente ad aprire gli occhi o ad alzarsi prima che le ordinassi: "Adesso si svegli." Eppure, in nessun altro caso, ho trovato maggiore resistenza che in questo. Io non diedi importanza a questi segni somatici, ed essi verso la fine del trattamento, durato dieci mesi, non erano del resto più avvertibili. Tuttavia lo stato della paziente, mentre il nostro lavoro si veniva svolgendo, non per questo aveva perduto nulla delle sue peculiarità psichiche:²⁷² capacità, cioè, di ricordarsi di cose inconsce e la relazione molto particolare verso la persona del medico. Nella storia della signora Emmy von N., ho effettivamente descritto un esempio di cura catartica eseguita nel più profondo sonnambulismo e nella quale la resistenza non ha avuto quasi parte. Tuttavia da questa donna io non ho saputo nulla che richiedesse un particolare sforzo per venir comunicato, nulla che dopo una conoscenza prolungata e con un po' di stima lei non avrebbe potuto raccontarmi anche nello stato vigile. Le vere cause della sua malattia, identiche certamente a quelle delle ricadute subite dopo il mio trattamento, io non le ho mai potute raggiungere; si trattava del mio primo tentativo in questa terapia, e l'unica volta in cui per caso le ho chiesto una reminiscenza in cui entrava qualche elemento erotico [vedi cap. 2, par. 2, in OSF, vol. 1, "18 maggio"], la trovai altrettanto riluttante

e infida nelle sue indicazioni di qualsiasi altra delle mie successive pazienti non sonnambule. Della resistenza di questa donna, anche nel sonnambulismo, contro altri ordini e richieste, ho già parlato nella sua storia clinica. In generale, il valore dell'ipnosi per facilitare le cure catartiche è diventato per me dubbio da quando mi capitavano esempi, in sonnambulismo profondo, di assoluta disobbedienza *terapeutica*, accompagnati da perfetta docilità in altri campi. Un caso di questo genere l'ho comunicato brevemente nella nota 170 e ne potrei aggiungere altri ancora. Confesso, del resto, che l'esperienza fatta corrisponde abbastanza bene alla necessità che io avverto dell'esistenza di una relazione quantitativa fra causa ed effetto anche in campo psichico.²⁷³

Nella mia esposizione finora l'idea della resistenza ha occupato il primo piano. Ho mostrato come nel lavoro terapeutico si sia condotti a ritenere: che l'isteria si generi mediante la rimozione di una rappresentazione insopportabile per effetto della difesa; che la rappresentazione rimossa continui a sussistere quale debole (poco intensa) traccia mnestica; che l'affetto tolto a quella rappresentazione venga impiegato per un'innervazione somatica, cioè: conversione dell'eccitamento. La rappresentazione quindi diventerebbe, proprio per effetto della sua rimozione, una causa di sintomi morbosi, cioè patogena. Un'isteria che presenti questo meccanismo psichico potrebbe chiamarsi "isteria da difesa".

Ora noi due, Breuer e io, abbiamo ripetutamente parlato di due altri tipi di isteria, per i quali abbiamo fatto uso dei termini di "isteria ipnoide" e "da ritenzione". L'isteria ipnoide è quella che in via del tutto generale ci si è presentata per prima; non saprei infatti citare alcun migliore esempio di tale isteria, che il primo caso di Breuer, che sta all'inizio delle nostre storie cliniche. Per un'isteria ipnoide siffatta, Breuer ha indicato un meccanismo psichico essenzialmente diverso da quello della difesa mediante conversione. In essa, dunque, una rappresentazione diventerebbe patogena per il fatto che essa, accolta in uno stato psichico particolare, è rimasta fin da principio esclusa dall'Io. Non vi è stato quindi bisogno di alcuna forza psichica per escluderla dall'Io, e non può svilupparsi alcuna resistenza se la s'introduce nell'Io con l'aiuto dell'attività mentale durante il sonnambulismo. La storia clinica di Anna O. effettivamente non rivela per nulla una resistenza di questo genere.

Questa differenza è per me tanto essenziale che essa mi induce senz'altro a conservare il concetto di isteria ipnoide. È strano che alla mia esperienza personale non si sia mai presentata alcuna isteria ipnoide autentica; ogni caso in cura, si trasformava in isteria da difesa. Non che io non abbia avuto mai a che fare con sintomi che evidentemente erano

sorti in stato di coscienza isolati e che dovevano per questo rimanere esclusi dall'accoglimento nell'Io. Ciò talvolta è accaduto anche nei miei casi, ma potevo allora anche provare che il cosiddetto stato ipnoide doveva il suo isolamento al fatto che in esso agiva in gruppo psichico precedentemente eliminato della difesa. In breve, non posso sottrarmi al sospetto che l'isteria ipnoide e l'isteria da difesa s'incontrino in qualche punto alla radice, e che la difesa sia là l'elemento primario. Ma non so nulla in proposito.

Ugualmente incerto è attualmente il mio giudizio sull'"isteria da ritenzione",²⁷⁴ nella quale il lavoro terapeutico pure dovrebbe effettuarsi senza resistenza. Ho avuto un caso che avevo preso per una tipica isteria da ritenzione; pregustavo la gioia del successo facile e sicuro, ma questo successo, benché il lavoro fosse effettivamente facile, non venne. Sospetto perciò, di nuovo con tutte le riserve che si addicono all'ignoranza, che anche nell'isteria da ritenzione debba trovarsi alla radice un elemento di difesa che ha mosso tutto il processo verso l'isteria. Nuove esperienze dovranno dirci, speriamo presto, se con questa tendenza ad allargare il concetto della difesa estendendolo a tutta l'isteria io non corra pericolo di cadere nell'unilateralità e nell'errore.

Ho trattato fin qui delle difficoltà e della tecnica del metodo catartico e vorrei aggiungere ancora alcuni cenni sul modo come con questa tecnica si sviluppa un'analisi. Per me, questo è un tema molto interessante, ma non posso attendermi che esso susciti un interesse analogo in altri, i quali non hanno ancora eseguita alcuna analisi del genere. Parlerò ancora propriamente di tecnica, ma questa volta delle difficoltà intrinseche di cui non può esser reso responsabile il paziente, e che in un'isteria ipnoide e in un'isteria da ritenzione dovrebbero parzialmente essere le stesse come nelle isterie da difesa che io ho presenti come modelli. Mi accingo a scrivere quest'ultima parte della mia esposizione nella speranza che le particolarità psichiche che vi si riveleranno possano acquistare in futuro un certo valore quale materia prima per una dinamica delle rappresentazioni.

La prima e più possente impressione che si ricava in un'analisi del genere, è certamente che il materiale psichico patogeno - che apparentemente è dimenticato, non è disponibile per l'Io, e non esercita alcuna funzione nell'associazione e nel ricordo - costituisce ugualmente in qualche modo un materiale pronto, bene e rettamente ordinato. Si tratta solo di eliminare le resistenze che ne sbarrano l'accesso. Ma, in un certo senso, esso diventa noto²⁷⁵ nel modo più generale in cui possiamo sapere qualche cosa; i nessi corretti delle singole rappresentazioni fra loro e con altre non patologiche, che sono spesso ricordati, sussistono; sono stati a loro tempo stabiliti e sono conservati nella memoria. Il materiale psichico patogeno appare come patrimonio di un'intelligenza non

necessariamente inferiore a quella dell'Io normale. Spesso l'apparenza di una seconda personalità si prospetta nel modo più sorprendente.

È giustificata questa impressione? oppure retrodatiamo al periodo della malattia l'ordinamento del materiale psichico che risulta dopo la sua risoluzione? Ecco problemi che per il momento e in questo luogo preferirei non prendere in considerazione. In ogni caso le esperienze compiute in queste analisi si possono descrivere meglio e più chiaramente ponendosi dal punto di vista che si acquisisce ad analisi conclusa, per la considerazione del caso nel suo insieme.

Infatti, per lo più la situazione non è così semplice come la si è descritta in casi particolari, ad esempio per un singolo sintomo formatosi per un grosso trauma. Per lo più non si ha un *singolo* sintomo isterico, ma un alto numero di sintomi, indipendenti in parte, in parte tra loro collegati. Non ci si deve attendere un ricordo traumatico *unico* e, quale suo nucleo, un'*unica* rappresentazione patogena, ma ci si devono aspettare *serie* di traumi *parziali* e *concatenamenti* di processi ideativi patogeni. L'isteria traumatica monosintomatica è, per così dire, un organismo elementare, un essere monocellulare, in confronto alla struttura complessa di una nevrosi isterica grave, quale si trova in genere.

Il materiale psichico di una tale isteria si presenta come una formazione pluridimensionale, a stratificazione per lo meno triplice. Spero di poter dare una rapida giustificazione di questo modo di esprimermi figurato. Esiste anzitutto un nucleo di ricordi (di esperienze o sequenze di pensieri), nei quali il fattore traumatico è culminato o l'idea patogena ha trovato la sua più pura manifestazione. Attorno a questo nucleo si trova una quantità spesso incredibilmente ricca di altro materiale mnestico, che deve essere elaborato nell'analisi, disposto, come ho detto, in tre modi.

È anzitutto evidente una disposizione cronologica lineare, che si realizza all'interno di ogni singolo tema. Come esempio di essa cito le disposizioni nell'analisi di Anna O. fatta da Breuer. Prendiamo il tema del diventar sordi, del non udire. Questo tema si differenziava secondo sette condizioni, e sotto ogni interstazione erano raccolti da dieci fino a oltre cento ricordi singoli in successione cronologica (vedi cap. 2, par. 1, in OSF, vol. 1). Era come se si svuotasse un archivio tenuto in buon ordine. Nell'analisi della mia paziente Emmy von N. sono contenuti analoghi fascicoli di ricordi, anche se non altrettanto numerati e descritti. Essi costituiscono però un fatto del tutto generale in ogni analisi e si presentano ogni volta in un ordine cronologico, altrettanto sicuro dell'ordine di successione dei giorni della settimana o dei nomi dei mesi per la persona mentalmente normale, e rendono difficile il lavoro dell'analisi per la loro particolarità di invertire, nella riproduzione, l'ordine di successione originario; l'esperienza più recente, più fresca del

fascicolo viene per prima come “copertina”, e la fine è data da quell'impressione con la quale in realtà la serie è incominciata.

Ho indicato il raggruppamento di ricordi omogenei in una pluralità linearmente stratificata (quale si ha nel fascicolo di una pratica d'archivio, in un pacco di documenti, ecc.) come formazione di un tema. Questi temi tuttavia presentano un secondo tipo di disposizione: essi sono, non saprei esprimermi altrimenti, stratificati concentricamente attorno al nucleo patogeno. Non è difficile dire che cosa costituisca questa stratificazione, e secondo quale grandezza, decrescente o crescente, questa disposizione si produca. Sono strati di uguale resistenza, crescente nella direzione del nucleo; e quindi zone di uguale modificazione della coscienza, e in cui si estendono i singoli temi. Gli strati più periferici contengono, dei vari temi, quei ricordi (o fascicoli) che si rammentano facilmente e sono sempre rimasti chiaramente coscienti; più si va nel profondo, più difficilmente i ricordi che emergono vengono riconosciuti, sinché in prossimità del nucleo s'incontrano quei ricordi che il paziente, anche riproducendoli, rinnega.

È questa particolarità della stratificazione concentrica del materiale psichico patogeno che, come vedremo, conferisce allo svolgimento di queste analisi i suoi caratteri tipici. Ora va menzionato ancora un terzo tipo di disposizione, il più essenziale, e su cui è più difficile dire qualche cosa di generale. È la disposizione secondo il contenuto di pensiero, il legame dato dal filo logico che giunge fino al nucleo e che tende a segnare una propria via, in ogni caso diversa, irregolare e tortuosa. Questa disposizione ha un carattere dinamico, in contrasto con quello morfologico delle due stratificazioni sopra indicate. Mentre queste ultime potrebbero essere rappresentate in uno schema spaziale con linee continue, curve e rette, l'andamento del concatenamento logico dovrebbe essere indicato con una linea a tratti, che passasse per le vie più ingarbugliate dagli strati superficiali a quelli profondi e viceversa, avanzando tuttavia in genere dalla periferia verso il nucleo, e che dovesse in tal modo toccare tutte le stazioni, allo stesso modo come lo zigzagare delle mosse del cavallo, nella soluzione di un problema, taglia i riquadri della scacchiera.

Mi soffermo ancora un momento su quest'ultimo paragone per mettere in rilievo un punto nel quale esso non rende adeguatamente le caratteristiche dell'oggetto del confronto. La connessione logica corrisponde non soltanto a una linea spezzata a zigzag, ma piuttosto a una linea ramificata, e più precisamente a un sistema di linee convergenti. Esso ha punti nodali nei quali due o più fili s'incontrano per proseguirne uniti; e al nucleo fanno capo in genere più fili aventi andamenti tra loro indipendenti, oppure collegati in certi punti da tratti laterali. È assai notevole, per dir le cose con altre parole, osservare quanto spesso un sintomo sia determinato in vari modi, sia

Il mio tentativo di descrivere l'organizzazione del materiale psichico patogeno sarà terminato se introdurrò ancora un'altra complicazione. Può infatti presentarsi il caso che si abbia più di un unico nucleo nel materiale patogeno; così, per esempio, quando si tratta di analizzare un secondo attacco isterico, avente una propria etiologia, e che tuttavia si collega a un primo attacco, già superato da anni, di isteria acuta. Ci si può allora facilmente immaginare quali strati e percorsi ideativi debbano aggiungersi, per stabilire un collegamento fra i due nuclei patogeni.

All'immagine così ottenuta dell'organizzazione del materiale patogeno voglio ancora aggiungere qualche osservazione. Abbiamo detto di questo materiale, che esso si comporta come un corpo estraneo; anche la terapia agirebbe come l'allontanamento di un corpo estraneo dal tessuto vivente. Siamo ora in grado di comprendere in che cosa tale paragone sia difettoso. Un corpo estraneo non stabilisce alcun collegamento con gli strati di tessuti che lo circondano, pur modificandoli col produrre l'infiammazione reattiva. Il nostro gruppo psichico patogeno non si può invece enucleare nettamente dall'Io, i suoi strati esterni si confondono per ogni dove con elementi dell'Io normale e appartengono, propriamente, a quest'ultimo non meno che all'organizzazione patogena. Il confine fra i due viene fissato durante l'analisi in modo puramente convenzionale, ora qua ora là, e in singoli punti anzi non può neppure essere indicato. Gli strati interni si estraniavano sempre di più dall'Io, senza che tuttavia il confine del patogeno incominci in qualche punto in modo visibile. L'organizzazione patogena non si comporta tanto come un corpo estraneo, quanto piuttosto come un'infiltrazione. Quale elemento infiltrante si deve assumere, in questa similitudine, la resistenza. La terapia, infatti, non consiste nell'estirpare qualche cosa - la psicoterapia non è attualmente in grado di far questo, - ma nel liquidare la resistenza, aprendo così la via alla circolazione in una regione anteriormente sbarrata.

(Mi servo qui di una serie di similitudini, che hanno tutte una somiglianza piuttosto limitata con il mio tema e che neppure concordano fra di loro. Me ne rendo conto e non corro pericolo di sopravvalutare la loro importanza; ma mi guida l'intenzione di rendere intuibile da vari punti di vista una situazione mentale estremamente complessa e mai sinora descritta, per cui mi prendo la libertà di far uso di paragoni - in questa maniera non perfettamente corretta - anche nelle pagine che seguono.)

Se, a cose finite, si potesse mostrare a una terza persona il materiale patogeno nella sua organizzazione pluridimensionale e complessa, ormai riconosciuta, questa persona potrebbe giustamente domandare: "Come è riuscito un simile cammello a passare per la cruna di un ago?" Si parla infatti, e non a torto, di "strettoia della coscienza", termine che acquista

sensu e concretezza per il medico che effettua una di queste analisi. Nella coscienza dell'Io può entrare soltanto un unico ricordo alla volta; il paziente, occupato nell'elaborazione di questo solo ricordo, non vede nulla di quel che incalza e dimentica quello che è già passato. Se il superamento di questo ricordo individuale urta contro difficoltà, come ad esempio quando il paziente non rinuncia alla resistenza contro di esso, quando lo vuole rimuovere o mutilare, il passaggio è per così dire bloccato; il lavoro s'inceppa, non può sopraggiungere nient'altro, e quel ricordo singolo, che sta aprendosi la via, rimane di fronte al paziente fintantoché egli non l'abbia accolto nell'estensione del proprio Io. Tutta la massa voluminosa di materiale patogeno viene così trafilata attraverso una stretta fessura, e arriva perciò nella coscienza come tagliata a pezzi o in nastri. È compito dello psicoterapeuta ricomporre l'organizzazione presunta. Chi si diletta ancora di paragoni, potrà qui pensare a un giuoco di pazienza.

Accingendosi a iniziare un'analisi di questo tipo, dove ci si deve attendere una simile organizzazione del materiale patogeno, ci si può giovare dei seguenti dati dell'esperienza: *non è assolutamente possibile sperare di penetrare direttamente nel nucleo dell'organizzazione patogena*. Se pur si riuscisse a indovinare tale nucleo, il paziente non saprebbe che farsene della spiegazione così offertagli in regalo, e non ne verrebbe modificato psichicamente.

Non rimane altro che mantenersi in un primo tempo alla periferia della formazione psichica patogena. Si comincia col far narrare al malato quello che egli sa e ricorda, orientando già in questa fase la sua attenzione e superando le più lievi resistenze mediante il procedimento della pressione. Ogni volta che, premendo, si è dischiusa una nuova via, è lecito attendersi che il paziente percorra un certo tratto senza nuove resistenze.

Dopo aver lavorato per qualche tempo in questa maniera, si risveglia in genere un'attività collaboratrice del paziente. Gli vengono ora in mente un gran numero di reminiscenze senza che occorra porgli domande o compiti; ci si è insomma aperta la strada verso uno strato più interno, nell'ambito del quale il paziente dispone ora spontaneamente di materiale che ha tutto un'uguale resistenza. Si fa bene a lasciare che per un poco egli lo riproduca senza essere influenzato. Egli non è naturalmente in grado di scoprire da solo importanti connessioni, ma si può lasciargli il compito di scavare nell'ambito del medesimo strato. Le cose che egli produce in tal modo sembrano spesso sconnesse, ma forniscono tuttavia il materiale che verrà vivificato da una connessione riconosciuta in seguito.

Ci si deve in genere guardare a questo proposito da due cose. Se si ostacola il paziente nella riproduzione delle idee che affluiscono in lui, si rischia di "seppellire" molte cose che in seguito si dovranno comunque

liberare con grande fatica. D'altra parte, non si deve neppure sopravvalutare la sua "intelligenza" inconscia, lasciandole la direzione di tutto il lavoro. Per ridurre a uno schema il metodo di lavoro, potrei dire, ad esempio, che ci si assume l'apertura di strati interiori, la penetrazione in senso *radiale*, mentre il paziente si occupa dell'estensione *periferica*.

La penetrazione, infatti, si realizza superando la resistenza nella maniera sopra indicata. Prima, tuttavia, si deve in genere assolvere un altro compito. Si deve riuscire a prendere in mano un capo del filo logico, con la guida del quale soltanto si può sperare di penetrare nell'intimo. Non ci si può attendere che le comunicazioni spontanee del paziente, il materiale degli strati più superficiali, possano rendere facile all'analista il riconoscimento dei luoghi dove si scende nel profondo, dei punti dove le connessioni ideative cercate si annodano. Al contrario: proprio ciò è accuratamente occultato; la descrizione del paziente sembra completa e conchiusa in sé. Ci si trova in principio davanti a essa come davanti a un muro, che sbarra la vista e non lascia sospettare se vi sia qualche cosa al di là e cosa sia.

Quando tuttavia si esamina con occhio critico la rappresentazione che si è ottenuta dal paziente senza molta fatica e resistenza, si scoprono infallibilmente in essa lacune e difetti. Qua la connessione è visibilmente interrotta ed è rabberciata dal malato con un modo di dire o con un'informazione insufficiente; là s'incontra una giustificazione che in una persona normale si dovrebbe dire molto debole. Il paziente non vuole riconoscere queste lacune quando si richiama la sua attenzione su di esse. Il medico però ha ragione di cercare dietro questi punti deboli il passaggio al materiale degli strati più profondi, di sperare di trovare proprio qui i fili del nesso che insegue con il procedimento della pressione. Si dice dunque al malato: "Lei sbaglia; quello che Lei dice non può aver nulla a che fare con ciò di cui si tratta. Qui dobbiamo trovare dell'altro, e le verrà in mente sotto la pressione della mia mano."

Da una successione di pensieri, sia pur sprofondata nell'inconscio, di un isterico, si ha infatti il diritto di pretendere gli stessi requisiti di nesso logico e di motivazione giustificata che si richiederebbero in un individuo normale. Un allentamento di queste relazioni non rientra nei poteri della nevrosi. Quando i legami fra le rappresentazioni dei nevrotici e specialmente degli isterici fanno un'impressione diversa, quando il rapporto d'intensità delle varie rappresentazioni non appare spiegabile con le sole condizioni psicologiche, noi conosciamo la ragione proprio di questo e sappiamo indicarla nell'*esistenza di motivi nascosti, inconsci*. Ci è lecito dunque supporre motivi segreti di questo genere dovunque si rilevi una di queste fratture nella connessione, o una trasgressione della forza che il paziente, attribuisce normalmente ai suoi motivi.

È ovvio che in questo lavoro ci si deve mantenere liberi dal pregiudizio teorico di avere a che fare con cervelli anormali di *dégénérés* e di

déséquilibrés,²⁷⁷ che avrebbero quale stigma la libertà di gettare a mare le comuni leggi psicologiche del collegamento fra le rappresentazioni, e nei quali una rappresentazione qualsiasi potrebbe senza motivo aumentare esageratamente in intensità e un'altra restare indistruttibile senza alcuna ragione psicologica. L'esperienza mostra, per l'isteria, il contrario; quando i motivi nascosti, spesso rimasti inconsci, sono stati trovati e messi in conto, anche nel nesso isterico delle idee non rimane nulla di misterioso e di irregolare.

In questo modo, dunque, rintracciando nella prima descrizione del paziente lacune che spesso sono mascherate da "falsi nessi" [vedi cap. 4, par. 3, in OSF, vol. 1], si afferra un pezzo del filo logico nella periferia e da lì, con il procedimento della pressione, ci si apre la via per proseguire.

È assai raro, tuttavia, che si riesca così a penetrare lungo lo stesso filo fino alla zona più interna; per lo più, il filo si rompe per via: la pressione fallisce, non dà alcun risultato oppure ne dà uno che, per quanto ci si sforzi, non si riesce a chiarire e a proseguire. Si apprende presto a difendersi, in tal caso, dalla possibilità di confondere, com'è facile, una cosa con l'altra. L'espressione del malato deve decidere se si è veramente arrivati a una fine, o se ci si è imbattuti in un caso che non richiede una spiegazione psichica, o se è l'eccessiva resistenza a imporre un arresto al lavoro. Quando non si riesce a vincere rapidamente la resistenza, si deve ritenere di avere seguito il filo fin dentro uno strato che per il momento è ancora impenetrabile. Lo si lascia allora cadere per afferrarne un altro che forse potrà essere seguito fino a un punto altrettanto lontano. Quando con tutti i fili si è giunti nello stesso strato, e vi si sono trovati i nodi a motivo dei quali il singolo filo isolato non poteva più essere seguito, si può pensare ad aggredire nuovamente la resistenza che ci sta di fronte.

È facile immaginarsi quanto possa diventare complicato un lavoro simile. Si penetra in strati interni continuando a superare resistenze, si prende conoscenza dei temi accumulati in questo strato e dei fili che vi corrono, si esamina fino a qual punto, con i mezzi di cui al momento si dispone e con la conoscenza acquisita, ci si possa spingere avanti, ci si procura una prima informazione sommaria del contenuto degli strati successivi mediante il procedimento della pressione, si lasciano cadere i fili e si riprendono, li si segue fino ai punti nodali, si ripassano continuamente le cose dette, ed esplorando un fascicolo di ricordi si giunge ogni volta su un sentiero secondario che infine ha, tuttavia, uno sbocco. Finalmente si giunge in questo modo così avanti da poter abbandonare il lavoro a strati per penetrare attraverso una via maestra direttamente nel nucleo dell'organizzazione patogena. Con ciò la battaglia è vinta, ma non ancora terminata. Si devono riprendere gli altri fili, esaurire il materiale; ma ora il paziente collabora energicamente, la sua resistenza è per lo più già infranta.

In questi stadi avanzati del lavoro risulta utile, quando s'indovini la connessione, comunicarla al paziente prima di averla scoperta. Se si è indovinato giusto, si accelera il corso dell'analisi; ma anche con un'ipotesi erronea ci si aiuta a progredire, obbligando il paziente a prendere posizione e provocando in lui energici rifiuti che già tradiscono una sua sicura conoscenza più esatta.

Ci si convince così con stupore di *non essere in grado d'imporre al paziente cosa alcuna intorno a ciò che sostiene di non sapere, o d'influenzare i risultati dell'analisi stimolando la sua aspettazione*. Non sono riuscito una sola volta, anticipando il risultato, a modificare e a falsare la riproduzione dei ricordi o la connessione tra gli eventi, ciò che del resto alla fine avrebbe dovuto esser rivelato da una contraddizione nella compagine. Se si produceva un pensiero come l'avevo predetto, vi era sempre la testimonianza di molteplici reminiscenze non sospettate a provare che avevo solo indovinato giusto. Non si deve quindi temere di esprimere davanti al paziente una qualche opinione circa la connessione successiva; ciò non nuoce per nulla.

Un'altra osservazione che si ha continuamente occasione di ripetere, si riferisce alle riproduzioni spontanee del paziente. Si può asserire che durante un'analisi del genere non compare una sola reminiscenza che non abbia il suo significato. Un inserirsi di immagini mnestiche *irrilevanti*, che siano in qualche modo associate a quelle valide, a rigore non si verifica mai. Si può enunciare un'eccezione, che tuttavia non distrugge la regola, per quei ricordi che di per sé sono privi d'importanza, ma che sono indispensabili come elementi di congiunzione, in quanto l'associazione fra due ricordi ricchi di riferimenti si effettua solo attraverso ad essi.

Il tempo durante il quale un ricordo sosta nell'angusto passaggio che precede l'ingresso nella coscienza del paziente, è in diretta relazione, come è già stato detto [vedi cap. 4, par. 3, in OSF, vol. 1], con la sua importanza. Un'immagine che non vuole estinguersi, richiede ancora di essere presa in considerazione; un pensiero che non si lascia mettere in disparte, vuole essere ancora ripreso. Né una reminiscenza ritorna mai una seconda volta, quando sia stata esaminata; un'immagine che sia stata "sfogata a parole", non si rivede più. Se c'è ritorno, bisogna attendersi con certezza che la seconda volta si colleghi all'immagine un nuovo contenuto di pensieri, una nuova sequenza si congiunga all'idea subitamente apparsa: ossia che non c'è stata un'elaborazione completa. Un ritorno con diversa intensità, prima sotto forma di accenno, poi con piena chiarezza, si verifica invece spesso; ma ciò non contraddice la precedente asserzione.

Quando l'analisi ha, fra gli altri compiti, l'eliminazione di un sintomo capace di aumentare d'intensità o di ripetersi (dolori, sintomi di irritazione come il vomito, sensazioni, contrattura), si osserva, durante il

lavoro, un fenomeno interessante e non sgradito: la “partecipazione al discorso” da parte di quel sintomo.²⁷⁸ Esso riappare, o appare con intensità rafforzata, non appena si è giunti nella regione dell’organizzazione patogena che contiene l’etiologia del sintomo stesso, e continua ad accompagnare il lavoro con oscillazioni caratteristiche e istruttive per il medico. La sua intensità (poniamo si tratti di un impulso al vomito) cresce quanto più profondamente si penetra in uno dei ricordi patogeni al riguardo, raggiunge il livello massimo poco prima della sua narrazione e, a racconto avvenuto, decresce improvvisamente o scompare anche del tutto per qualche tempo. Se, per la resistenza, il paziente differisce a lungo, la tensione della sensazione (l’impulso al vomito) diventa insopportabile, e se non si riesce a ottenere la comunicazione, il vomito si verifica realmente. Si raggiunge così un’impressione plastica del fatto che il “vomito” sostituisce un’azione psichica (qui, la comunicazione), così come sostiene la teoria della conversione isterica.

Questa oscillazione d’intensità da parte del sintomo isterico si rinnova poi ogni volta che si affronta un nuovo ricordo che sia patogeno rispetto a esso; il sintomo è, per così dire, sempre all’ordine del giorno. Se si è obbligati a lasciare cadere per qualche tempo il filo da cui questo sintomo dipende, anche il sintomo rientra nell’ombra per riemergere in un periodo successivo dell’analisi. Questo giuoco dura fin tanto che, con l’elaborazione del materiale patogeno, si sia ottenuta per questo sintomo una liquidazione definitiva.

A rigore, il sintomo isterico non si comporta qui per nulla diversamente dall’immagine mnestica o dal pensiero riprodotto, che si evocano sotto la pressione della mano. Nell’un caso e nell’altro, si ha la stessa ossessionante tenacia del ripresentarsi alla memoria del paziente, che deve essere liquidata. La differenza sta soltanto nel fatto che i sintomi isterici apparentemente si producono in modo spontaneo, mentre ci si ricorda bene di avere provocato noi stessi le scene e le idee. In realtà, però, vi è una serie continua che si estende dai *residui mnestici* non modificati di esperienze segnate dall’affetto e atti di pensiero sino ai sintomi isterici, che sono i *simboli mnestici* di queste esperienze e atti.

Il fenomeno della partecipazione al discorso da parte del sintomo isterico durante l’analisi comporta un inconveniente pratico a cui dobbiamo far sì che il paziente si adatti. È infatti del tutto impossibile effettuare d’un fiato l’analisi di un sintomo, o anche ripartire gli intervalli del lavoro in modo tale che essi coincidano esattamente con le pause del processo di elaborazione. L’interruzione invece, quale è inevitabilmente imposta da circostanze estrinseche, come il fatto che l’ora della seduta sia trascorsa, viene spesso a cadere nel momento meno adatto, proprio quando ci si sta avvicinando a qualche cosa di decisivo, o proprio mentre si sta profilando un nuovo tema. Sono gli stessi inconvenienti che

guastano a ogni lettore di giornale la lettura della puntata quotidiana del suo romanzo d'appendice, quando, subito dopo il discorso decisivo dell'eroina, dopo lo sparo, e così via, ci si trova di fronte alle parole: "Il seguito al prossimo numero." Nel nostro caso il tema, trattato ma non liquidato, il sintomo inizialmente rinforzato e non ancora spiegato, rimane vivo nella vita psichica del paziente, e lo tormenta forse ancora più del solito. Egli²⁷⁹ deve però accettare questa situazione; non si possono organizzare le cose diversamente. Vi sono in genere pazienti che, durante un'analisi siffatta, non riescono a lasciar più cadere il tema una volta toccato, ne sono ossessionati anche nell'intervallo fra due sedute e, poiché da soli non riescono a procedere nella liquidazione, soffrono momentaneamente più che non prima della cura. Anche questi pazienti imparano, alla fine, ad aspettare il medico, a rimandare alle ore di trattamento tutto l'interesse che hanno per la liquidazione del materiale patogeno, e cominciano allora a sentirsi più liberi negli intervalli.

Lo stato generale del paziente durante questo genere di analisi è pure meritevole di nota. Per un certo tempo ancora non influenzato dal trattamento, rimane espressione dei fattori che hanno agito nel passato, ma poi giunge un momento in cui il malato viene "ghermito", il suo interesse è incatenato, e da quel momento in poi anche il suo stato generale diventa sempre più strettamente dipendente dall'andamento del lavoro. Ogni volta che si è ottenuta una nuova spiegazione, che si è raggiunta una fase importante nello svolgimento organico dell'analisi, anche il paziente si sente alleggerito, ha come un presentimento della liberazione che si approssima; in ogni arresto del lavoro, a ogni minacciosa perplessità, aumenta il carico psichico che lo opprime, si accentua il suo senso di infelicità, il suo stato di incapacità. Ma tutto questo solo per breve durata: l'analisi, infatti, procede per la sua strada, senza inorgogliersi per l'attimo di benessere e senza lasciarsi impressionare per i periodi di offuscamento. In complesso si può essere contenti quando alle oscillazioni spontanee nello stato del paziente si sono sostituite altre da noi stesse provocate e comprese, così come si costata volentieri che il succedersi spontaneo dei sintomi viene sostituito da quell'ordine del giorno che corrisponde allo stato dell'analisi.

In genere, in principio, il lavoro diventa tanto più oscuro e difficile, quanto più si penetra in profondità nella formazione psichica stratificata sopra descritta. Una volta però che si sia penetrati fino al nucleo, si fa luce e lo stato generale del paziente non deve più temere un forte offuscamento. Il premio del lavoro, però, la cessazione dei sintomi morbosi, può essere atteso soltanto quando per ogni singolo sintomo si sia effettuata l'analisi completa; anzi, quando i sintomi sono fra loro collegati con nodi multipli, non ci si deve fare illusioni neppure per i

successi parziali ottenuti durante il lavoro. In forza dei molti collegamenti causali esistenti, ogni rappresentazione patogena non ancora superata funziona da motivo per tutte le creazioni della nevrosi, e solo con l'ultima parola dell'analisi scompare l'intero quadro morboso, in modo del tutto simile a come si comporta il singolo ricordo riprodotto.

Quando un ricordo patogeno o una connessione patogena già sottratta alla coscienza dell'Io è rivelata dal lavoro dell'analisi e inserito nell'Io, si osservano nella personalità psichica così arricchita diversi modi di esprimersi circa un tale acquisto. Accade assai spesso che i pazienti, dopo che si sono faticosamente costretti a una certa conoscenza, dichiarino: "Ma questo io l'ho sempre saputo, questo glielo avrei potuto dire anche prima." I più comprensivi riconoscono poi che si tratta di una autoillusione e si accusano di ingratitudine. Del resto, la presa di posizione dell'Io nei confronti del nuovo acquisto varia in genere secondo lo strato dell'analisi da cui esso proviene. Ciò che appartiene agli strati esterni, viene riconosciuto senza difficoltà; era infatti rimasto in possesso dell'Io, e solo la sua connessione con gli strati più profondi del materiale patogeno costituisce per l'Io una novità. Anche ciò che viene portato alla luce da tali strati più profondi, finisce con l'essere riconosciuto e accettato, spesso però soltanto dopo un più lungo periodo di esitazioni e ripensamenti. Qui naturalmente le immagini mnestiche visive possono più difficilmente esser rifiutate che non le tracce mnestiche di semplici processi ideativi. Non è affatto raro che il paziente dica dapprima: "È possibile che io abbia pensato questo, ma non riesco a ricordarmene", e solo dopo che egli si è familiarizzato per un certo tempo con questa ipotesi si aggiunge anche il riconoscimento; il paziente ora ricorda e conferma anche con nessi secondari di aver avuto veramente una volta quel pensiero. È per me tuttavia un principio assoluto durante l'analisi il mantenere la valutazione di una reminiscenza che emerge, indipendente dal riconoscimento da parte del paziente. Non mi stancherò dal ripetere che siamo tenuti ad accettare tutto quello che con i nostri mezzi portiamo alla luce. Quand'anche vi fosse incluso qualche elemento non genuino o errato, il contesto ci insegnerebbe in seguito a escluderlo. Sia detto per incidenza, ben raramente ho avuto motivo di rifiutare in un secondo tempo il riconoscimento a una reminiscenza che avevo provvisoriamente accettata. Qualsiasi cosa emergesse, nonostante la più ingannevole apparenza di una violenta contraddizione, è sempre risultata alla fine la cosa giusta.

Le rappresentazioni che provengono dagli strati più profondi e che formano il nucleo dell'organizzazione patogena, anche dal paziente sono riconosciute come ricordi con la maggiore difficoltà. Anche quando tutto è finito, quando i pazienti, costretti dalla necessità logica e convinti dall'effetto terapeutico che accompagna proprio l'emergere di queste rappresentazioni, quando i pazienti, dico, hanno essi stessi espresso

l'ipotesi di avere pensato in questo e in quel modo, aggiungono spesso: *"Ricordare però di averlo pensato, questo non mi riesce."* È facile allora mettersi d'accordo, si trattava di pensieri *inconsci*. Ma come è poi possibile inserire questa situazione nelle nostre concezioni psicologiche? Dobbiamo prescindere da questo rifiuto di riconoscimento da parte dei pazienti, che, a lavoro finito, è privo di senso? Dobbiamo supporre che si tratti realmente di pensieri che non sono mai stati formulati e per i quali si dava solo una possibilità virtuale di esistenza, cosicché la terapia consisterebbe nel completamento di un atto psichico precedentemente incompiuto? Evidentemente su questo argomento, e cioè sullo stato del materiale patogeno prima dell'analisi, è impossibile dire qualche cosa finché non abbiamo chiarito a fondo le nostre concezioni psicologiche fondamentali, specialmente sulla natura della coscienza. Rimane sì un fatto degno di riflessione che in queste analisi si possa seguire una sequenza di pensieri dal conscio all'inconscio (vale a dire, a qualcosa assolutamente non riconosciuto come ricordo), che si possa trarla da lì nuovamente per qualche pezzo attraverso la coscienza per vederla finire nuovamente nell'inconscio, e ciò senza che questo cambiamento della sua "illuminazione psichica" muti qualcosa in essa, nella sua logicità, nella connessione fra le sue singole parti. Quando poi ho davanti a me per intero questa sequenza ideativa, non saprei più dire quale suo frammento sia stato riconosciuto dal paziente come ricordo e quale no. Io vedo solo in certo qual modo i punti culminanti della sequenza ideativa immergersi nell'inconscio, all'opposto di quanto si afferma per i nostri processi psichici normali.

Devo infine trattare ancora un argomento che nell'effettuazione di un'analisi catartica di questo genere ha un'importanza purtroppo notevole. Ho già ammesso la possibilità che il procedimento della pressione fallisca, non provochi alcuna reminiscenza nonostante tutte le assicurazioni e insistenze. Ho detto che sono possibili due casi: o nel punto su cui si sta indagando non vi è realmente nulla da cercare - e si riconosce ciò dall'espressione perfettamente tranquilla del paziente, - oppure si è incontrata una resistenza che è superabile solo in un secondo tempo, ci si trova di fronte a un nuovo strato nel quale non si può ancora penetrare - e anche questo lo si legge nell'espressione tesa del paziente, che indica il suo sforzo mentale. - È possibile, tuttavia anche un terzo caso, che ha pure il significato di un ostacolo, non relativo però al contenuto, ma esteriore. Questo caso si verifica quando è turbato il rapporto fra paziente e medico, ed è l'ostacolo peggiore che si possa incontrare. Tuttavia si avrà a che fare con esso in ogni analisi piuttosto seria.

Ho già accennato [vedi cap. 4, par. 1, in OSF, vol. 1] all'importanza del ruolo che spetta alla persona del medico nella produzione di motivi che

possano vincere la forza psichica della resistenza. In non pochi casi, specialmente con donne, e quando si tratti di chiarire processi di pensieri erotici, la collaborazione dei pazienti diventa un sacrificio personale, che deve essere compensato con un qualche surrogato dell'amore. La premura del medico e la sua paziente cordialità devono essere sufficienti come surrogato. Se però questo rapporto fra la paziente e il medico viene turbato, viene anche meno la disponibilità della paziente; quando il medico vuole informarsi della successiva idea patogena, si inserisce nella paziente la consapevolezza delle lagnanze che in essa si sono accumulate verso lo stesso medico. Per quanto ho potuto sperimentare, questo ostacolo si verifica in tre casi principali.

1) Nell'estraniarsi personale, quando la paziente si crede trascurata, poco stimata, insultata, o quando ha sentito parlar male del medico e del metodo di cura. Questo è il caso meno serio; l'ostacolo è facilmente superabile con le spiegazioni e i chiarimenti, benché la suscettibilità e la diffidenza delle isteriche possano talora manifestarsi in misura insospettata.

2) Quando la paziente viene presa dal timore di abituarsi troppo alla persona del medico, di perdere la propria indipendenza nei suoi confronti, e persino di poterne dipendere sessualmente. Questo caso è più importante, perché è determinato da fattori meno individuali. Il movente per questo ostacolo è insito nella natura della sollecitudine terapeutica. La paziente ha ora un nuovo motivo di resistenza, che si manifesta non solo in relazione a una reminiscenza particolare, ma ad ogni tentativo di trattamento. Molto spesso, la paziente si lamenta di dolori al capo quando si comincia il procedimento della pressione. Il suo nuovo motivo di resistenza rimane infatti per lo più inconscio in lei, ed essa lo esprime mediante un sintomo isterico di nuova produzione. Il mal di testa significa l'avversione a lasciarsi influenzare.

3) Quando la paziente si spaventa per il fatto di trasferire sulla persona del medico le rappresentazioni penose che emergono dal contenuto dell'analisi. Ciò è frequente, e anzi in alcune analisi è un fatto generale. La traslazione²⁸⁰ sul medico avviene per *falso nesso*.²⁸¹ Devo qui darne un esempio. Un certo sintomo isterico in una delle mie pazienti era stato il desiderio, concepito molti anni prima e subito ricacciato nell'inconscio, che l'uomo col quale stava conversando si fosse fatto coraggio e afferrandola l'avesse baciata. Una volta, alla fine di una seduta, sorge nella paziente un desiderio analogo nei riguardi della mia persona; essa ne è terrorizzata, passa una notte insonne e la volta dopo, pur non rifiutando il trattamento, si dimostra del tutto inutilizzabile per il lavoro. Conosciuto ed eliminato l'ostacolo da parte mia, il lavoro procede nuovamente, ed ecco che ora il desiderio che aveva tanto spaventato la paziente riappare come ricordo, il primo dei ricordi patogeni ora richiesti dalla connessione logica. Le cose si erano quindi svolte nel modo

seguito. Dapprima era emerso nella coscienza della paziente il contenuto del desiderio, senza i ricordi delle circostanze accessorie che avrebbero permesso di localizzare questo desiderio nel passato. Il desiderio così presente, in base alla coazione ad associare che dominava la coscienza, era stato collegato con la mia persona, a cui era consentito che la paziente rivolgesse la sua attenzione, e in seguito a questa *mésaillance* - che io chiamo "falso nesso" - s'era destato lo stesso affetto che, a suo tempo, l'aveva costretta a rifiutare quel desiderio illecito. Da che ho appreso questo, posso presumere che in ogni caso in cui la mia persona si trovi coinvolta in modo simile si verifichino nuovamente una traslazione e un falso nesso. Lo strano è che la paziente rimane ogni volta nuovamente vittima dell'inganno.

Non si può condurre a termine alcuna analisi se non si sa affrontare la resistenza che risulta da queste tre occorrenze. Anche qui si trova la via giusta se ci si accinge a trattare questo nuovo sintomo, prodotto su modello antico, al modo dei vecchi sintomi. Anzitutto, si ha il compito di rendere l'"ostacolo" cosciente alla paziente. Ad esempio, con una delle mie pazienti il procedimento della pressione era rimasto improvvisamente senza effetto: avevo motivo di ritenere che si trattasse di un'idea inconscia del tipo di quella menzionata al punto 2), e mi riuscì di coglierla la prima volta di sorpresa. Le dissi che doveva essersi prodotto un ostacolo contro la continuazione del trattamento, ma che il procedimento della pressione aveva almeno il potere di mostrarle questo ostacolo, e la premetti sulla testa. Ella disse meravigliata: "Vedo Lei qui seduto sulla sedia, ma questo non ha senso; che cosa può significare?" Potei ora darle le spiegazioni. In un'altra paziente, l'"ostacolo" non soleva mostrarsi direttamente in seguito alla pressione, ma lo potevo dimostrare ogni volta riconducendo la paziente al momento in cui esso era sorto. Il procedimento della pressione non ci rifiutava mai la riproduzione di quel momento. Trovando e dimostrando l'ostacolo, la prima difficoltà era eliminata, ma ne rimaneva ancora una più grande. Essa consisteva nell'indurre la paziente a parlare quando si trattava apparentemente di rapporti personali e dove la terza persona coincideva con quella del medico.

All'inizio ero molto seccato di questo aumento del mio lavoro psicologico, finché non giunsi a comprendere la legge che governava l'intero processo; mi accorsi poi, anche, che questa traslazione non implicava un notevole aumento di lavoro. Per la paziente, il lavoro rimaneva lo stesso: si trattava sempre di sormontare l'affetto penoso per aver potuto nutrire per un istante desideri del genere, mentre sembrava indifferente per il successo che essa prendesse come tema del suo lavoro questo rifiuto psichico nel caso storico o in quello recente con me. Le pazienti, a loro volta, imparavano gradualmente a capire che in queste traslazioni sulla persona del medico si tratta di una coazione e di una

illusione, che si dissolvono con la fine dell'analisi. Penso, tuttavia, che se avessi trascurato di spiegare loro la natura di questo "ostacolo", avrei semplicemente sostituito con un nuovo sintomo isterico, sia pure più blando, l'altro sviluppatosi spontaneamente.

Questi accenni all'esecuzione di queste analisi e alle esperienze compiute, ritengo possano bastare. Forse fanno apparire la situazione più complicata di quanto non sia; molte cose, infatti, si spiegano da sole quando ci si trova impegnati in un lavoro simile. Ho elencato le difficoltà del lavoro non per destare l'impressione che, dati i compiti che s'impongono al medico e al malato, solo in rari casi valga la pena d'intraprendere un'analisi catartica. Come medico, io mi lascio guidare dal presupposto contrario. Non posso però di certo stabilire le più precise indicazioni per l'applicazione del metodo terapeutico qui descritto senza inoltrarmi nella trattazione del tema, più vasto e più importante, della terapia delle nevrosi in genere. Ho spesso paragonato tra me la psicoterapia catartica a interventi chirurgici, chiamando le mie cure "operazioni psicoterapeutiche", rilevando analogie con l'apertura di una cavità purulenta, col raschiamento di una zona affetta da carie, eccetera. Un'analogia simile trova la sua giustificazione non tanto nell'allontanamento degli elementi morbosi, quanto nella produzione di condizioni di risanamento migliori per l'ulteriore decorso del processo.

Mi son sentito spesso obiettare dai miei pazienti, quando promettevo loro aiuto o sollievo per mezzo di una cura catartica: "Ma se dice Lei stesso che il mio male si collega probabilmente alla mia situazione e al mio destino: a quelli Lei non può certo recare alcun mutamento. In qual maniera mi vuole allora aiutare?" Ho potuto loro rispondere: "Non dubito affatto che dovrebbe essere più facile al destino che non a me eliminare la Sua sofferenza: ma Lei si convincerà che molto sarà guadagnato se ci riuscirà di trasformare la Sua miseria isterica in una infelicità comune. Contro quest'ultima, Lei potrà difendersi meglio con una vita psichica²⁸² risanata."

OPERE 2

PROGETTO DI UNA PSICOLOGIA
E ALTRI SCRITTI

1892-1899

*Cronologia delle Minute teoriche e degli altri scritti
degli anni 1892-97 inclusi nel primo e nel secondo volume
della presente edizione*

(la cronologia delle Minute è in molti casi incerta)

~~1892~~ ~~1893~~ ~~1894~~ ~~1895~~ ~~1896~~ ~~1897~~ ~~1898~~ ~~1899~~ ~~1900~~ ~~1901~~ ~~1902~~ ~~1903~~ ~~1904~~ ~~1905~~ ~~1906~~ ~~1907~~ ~~1908~~ ~~1909~~ ~~1910~~ ~~1911~~ ~~1912~~ ~~1913~~ ~~1914~~ ~~1915~~ ~~1916~~ ~~1917~~ ~~1918~~ ~~1919~~ ~~1920~~ ~~1921~~ ~~1922~~ ~~1923~~ ~~1924~~ ~~1925~~ ~~1926~~ ~~1927~~ ~~1928~~ ~~1929~~ ~~1930~~ ~~1931~~ ~~1932~~ ~~1933~~ ~~1934~~ ~~1935~~ ~~1936~~ ~~1937~~ ~~1938~~ ~~1939~~ ~~1940~~ ~~1941~~ ~~1942~~ ~~1943~~ ~~1944~~ ~~1945~~ ~~1946~~ ~~1947~~ ~~1948~~ ~~1949~~ ~~1950~~ ~~1951~~ ~~1952~~ ~~1953~~ ~~1954~~ ~~1955~~ ~~1956~~ ~~1957~~ ~~1958~~ ~~1959~~ ~~1960~~ ~~1961~~ ~~1962~~ ~~1963~~ ~~1964~~ ~~1965~~ ~~1966~~ ~~1967~~ ~~1968~~ ~~1969~~ ~~1970~~ ~~1971~~ ~~1972~~ ~~1973~~ ~~1974~~ ~~1975~~ ~~1976~~ ~~1977~~ ~~1978~~ ~~1979~~ ~~1980~~ ~~1981~~ ~~1982~~ ~~1983~~ ~~1984~~ ~~1985~~ ~~1986~~ ~~1987~~ ~~1988~~ ~~1989~~ ~~1990~~ ~~1991~~ ~~1992~~ ~~1993~~ ~~1994~~ ~~1995~~ ~~1996~~ ~~1997~~ ~~1998~~ ~~1999~~ ~~2000~~ ~~2001~~ ~~2002~~ ~~2003~~ ~~2004~~ ~~2005~~ ~~2006~~ ~~2007~~ ~~2008~~ ~~2009~~ ~~2010~~ ~~2011~~ ~~2012~~ ~~2013~~ ~~2014~~ ~~2015~~ ~~2016~~ ~~2017~~ ~~2018~~ ~~2019~~ ~~2020~~ ~~2021~~ ~~2022~~ ~~2023~~ ~~2024~~ ~~2025~~ ~~2026~~ ~~2027~~ ~~2028~~ ~~2029~~ ~~2030~~ ~~2031~~ ~~2032~~ ~~2033~~ ~~2034~~ ~~2035~~ ~~2036~~ ~~2037~~ ~~2038~~ ~~2039~~ ~~2040~~ ~~2041~~ ~~2042~~ ~~2043~~ ~~2044~~ ~~2045~~ ~~2046~~ ~~2047~~ ~~2048~~ ~~2049~~ ~~2050~~ ~~2051~~ ~~2052~~ ~~2053~~ ~~2054~~ ~~2055~~ ~~2056~~ ~~2057~~ ~~2058~~ ~~2059~~ ~~2060~~ ~~2061~~ ~~2062~~ ~~2063~~ ~~2064~~ ~~2065~~ ~~2066~~ ~~2067~~ ~~2068~~ ~~2069~~ ~~2070~~ ~~2071~~ ~~2072~~ ~~2073~~ ~~2074~~ ~~2075~~ ~~2076~~ ~~2077~~ ~~2078~~ ~~2079~~ ~~2080~~ ~~2081~~ ~~2082~~ ~~2083~~ ~~2084~~ ~~2085~~ ~~2086~~ ~~2087~~ ~~2088~~ ~~2089~~ ~~2090~~ ~~2091~~ ~~2092~~ ~~2093~~ ~~2094~~ ~~2095~~ ~~2096~~ ~~2097~~ ~~2098~~ ~~2099~~ ~~2100~~ ~~2101~~ ~~2102~~ ~~2103~~ ~~2104~~ ~~2105~~ ~~2106~~ ~~2107~~ ~~2108~~ ~~2109~~ ~~2110~~ ~~2111~~ ~~2112~~ ~~2113~~ ~~2114~~ ~~2115~~ ~~2116~~ ~~2117~~ ~~2118~~ ~~2119~~ ~~2120~~ ~~2121~~ ~~2122~~ ~~2123~~ ~~2124~~ ~~2125~~ ~~2126~~ ~~2127~~ ~~2128~~ ~~2129~~ ~~2130~~ ~~2131~~ ~~2132~~ ~~2133~~ ~~2134~~ ~~2135~~ ~~2136~~ ~~2137~~ ~~2138~~ ~~2139~~ ~~2140~~ ~~2141~~ ~~2142~~ ~~2143~~ ~~2144~~ ~~2145~~ ~~2146~~ ~~2147~~ ~~2148~~ ~~2149~~ ~~2150~~ ~~2151~~ ~~2152~~ ~~2153~~ ~~2154~~ ~~2155~~ ~~2156~~ ~~2157~~ ~~2158~~ ~~2159~~ ~~2160~~ ~~2161~~ ~~2162~~ ~~2163~~ ~~2164~~ ~~2165~~ ~~2166~~ ~~2167~~ ~~2168~~ ~~2169~~ ~~2170~~ ~~2171~~ ~~2172~~ ~~2173~~ ~~2174~~ ~~2175~~ ~~2176~~ ~~2177~~ ~~2178~~ ~~2179~~ ~~2180~~ ~~2181~~ ~~2182~~ ~~2183~~ ~~2184~~ ~~2185~~ ~~2186~~ ~~2187~~ ~~2188~~ ~~2189~~ ~~2190~~ ~~2191~~ ~~2192~~ ~~2193~~ ~~2194~~ ~~2195~~ ~~2196~~ ~~2197~~ ~~2198~~ ~~2199~~ ~~2200~~ ~~2201~~ ~~2202~~ ~~2203~~ ~~2204~~ ~~2205~~ ~~2206~~ ~~2207~~ ~~2208~~ ~~2209~~ ~~2210~~ ~~2211~~ ~~2212~~ ~~2213~~ ~~2214~~ ~~2215~~ ~~2216~~ ~~2217~~ ~~2218~~ ~~2219~~ ~~2220~~ ~~2221~~ ~~2222~~ ~~2223~~ ~~2224~~ ~~2225~~ ~~2226~~ ~~2227~~ ~~2228~~ ~~2229~~ ~~2230~~ ~~2231~~ ~~2232~~ ~~2233~~ ~~2234~~ ~~2235~~ ~~2236~~ ~~2237~~ ~~2238~~ ~~2239~~ ~~2240~~ ~~2241~~ ~~2242~~ ~~2243~~ ~~2244~~ ~~2245~~ ~~2246~~ ~~2247~~ ~~2248~~ ~~2249~~ ~~2250~~ ~~2251~~ ~~2252~~ ~~2253~~ ~~2254~~ ~~2255~~ ~~2256~~ ~~2257~~ ~~2258~~ ~~2259~~ ~~2260~~ ~~2261~~ ~~2262~~ ~~2263~~ ~~2264~~ ~~2265~~ ~~2266~~ ~~2267~~ ~~2268~~ ~~2269~~ ~~2270~~ ~~2271~~ ~~2272~~ ~~2273~~ ~~2274~~ ~~2275~~ ~~2276~~ ~~2277~~ ~~2278~~ ~~2279~~ ~~2280~~ ~~2281~~ ~~2282~~ ~~2283~~ ~~2284~~ ~~2285~~ ~~2286~~ ~~2287~~ ~~2288~~ ~~2289~~ ~~2290~~ ~~2291~~ ~~2292~~ ~~2293~~ ~~2294~~ ~~2295~~ ~~2296~~ ~~2297~~ ~~2298~~ ~~2299~~ ~~2300~~ ~~2301~~ ~~2302~~ ~~2303~~ ~~2304~~ ~~2305~~ ~~2306~~ ~~2307~~ ~~2308~~ ~~2309~~ ~~2310~~ ~~2311~~ ~~2312~~ ~~2313~~ ~~2314~~ ~~2315~~ ~~2316~~ ~~2317~~ ~~2318~~ ~~2319~~ ~~2320~~ ~~2321~~ ~~2322~~ ~~2323~~ ~~2324~~ ~~2325~~ ~~2326~~ ~~2327~~ ~~2328~~ ~~2329~~ ~~2330~~ ~~2331~~ ~~2332~~ ~~2333~~ ~~2334~~ ~~2335~~ ~~2336~~ ~~2337~~ ~~2338~~ ~~2339~~ ~~2340~~ ~~2341~~ ~~2342~~ ~~2343~~ ~~2344~~ ~~2345~~ ~~2346~~ ~~2347~~ ~~2348~~ ~~2349~~ ~~2350~~ ~~2351~~ ~~2352~~ ~~2353~~ ~~2354~~ ~~2355~~ ~~2356~~ ~~2357~~ ~~2358~~ ~~2359~~ ~~2360~~ ~~2361~~ ~~2362~~ ~~2363~~ ~~2364~~ ~~2365~~ ~~2366~~ ~~2367~~ ~~2368~~ ~~2369~~ ~~2370~~ ~~2371~~ ~~2372~~ ~~2373~~ ~~2374~~ ~~2375~~ ~~2376~~ ~~2377~~ ~~2378~~ ~~2379~~ ~~2380~~ ~~2381~~ ~~2382~~ ~~2383~~ ~~2384~~ ~~2385~~ ~~2386~~ ~~2387~~ ~~2388~~ ~~2389~~ ~~2390~~ ~~2391~~ ~~2392~~ ~~2393~~ ~~2394~~ ~~2395~~ ~~2396~~ ~~2397~~ ~~2398~~ ~~2399~~ ~~2400~~ ~~2401~~ ~~2402~~ ~~2403~~ ~~2404~~ ~~2405~~ ~~2406~~ ~~2407~~ ~~2408~~ ~~2409~~ ~~2410~~ ~~2411~~ ~~2412~~ ~~2413~~ ~~2414~~ ~~2415~~ ~~2416~~ ~~2417~~ ~~2418~~ ~~2419~~ ~~2420~~ ~~2421~~ ~~2422~~ ~~2423~~ ~~2424~~ ~~2425~~ ~~2426~~ ~~2427~~ ~~2428~~ ~~2429~~ ~~2430~~ ~~2431~~ ~~2432~~ ~~2433~~ ~~2434~~ ~~2435~~ ~~2436~~ ~~2437~~ ~~2438~~ ~~2439~~ ~~2440~~ ~~2441~~ ~~2442~~ ~~2443~~ ~~2444~~ ~~2445~~ ~~2446~~ ~~2447~~ ~~2448~~ ~~2449~~ ~~2450~~ ~~2451~~ ~~2452~~ ~~2453~~ ~~2454~~ ~~2455~~ ~~2456~~ ~~2457~~ ~~2458~~ ~~2459~~ ~~2460~~ ~~2461~~ ~~2462~~ ~~2463~~ ~~2464~~ ~~2465~~ ~~2466~~ ~~2467~~ ~~2468~~ ~~2469~~ ~~2470~~ ~~2471~~ ~~2472~~ ~~2473~~ ~~2474~~ ~~2475~~ ~~2476~~ ~~2477~~ ~~2478~~ ~~2479~~ ~~2480~~ ~~2481~~ ~~2482~~ ~~2483~~ ~~2484~~ ~~2485~~ ~~2486~~ ~~2487~~ ~~2488~~ ~~2489~~ ~~2490~~ ~~2491~~ ~~2492~~ ~~2493~~ ~~2494~~ ~~2495~~ ~~2496~~ ~~2497~~ ~~2498~~ ~~2499~~ ~~2500~~ ~~2501~~ ~~2502~~ ~~2503~~ ~~2504~~ ~~2505~~ ~~2506~~ ~~2507~~ ~~2508~~ ~~2509~~ ~~2510~~ ~~2511~~ ~~2512~~ ~~2513~~ ~~2514~~ ~~2515~~ ~~2516~~ ~~2517~~ ~~2518~~ ~~2519~~ ~~2520~~ ~~2521~~ ~~2522~~ ~~2523~~ ~~2524~~ ~~2525~~ ~~2526~~ ~~2527~~ ~~2528~~ ~~2529~~ ~~2530~~ ~~2531~~ ~~2532~~ ~~2533~~ ~~2534~~ ~~2535~~ ~~2536~~ ~~2537~~ ~~2538~~ ~~2539~~ ~~2540~~ ~~2541~~ ~~2542~~ ~~2543~~ ~~2544~~ ~~2545~~ ~~2546~~ ~~2547~~ ~~2548~~ ~~2549~~ ~~2550~~ ~~2551~~ ~~2552~~ ~~2553~~ ~~2554~~ ~~2555~~ ~~2556~~ ~~2557~~ ~~2558~~ ~~2559~~ ~~2560~~ ~~2561~~ ~~2562~~ ~~2563~~ ~~2564~~ ~~2565~~ ~~2566~~ ~~2567~~ ~~2568~~ ~~2569~~ ~~2570~~ ~~2571~~ ~~2572~~ ~~2573~~ ~~2574~~ ~~2575~~ ~~2576~~ ~~2577~~ ~~2578~~ ~~2579~~ ~~2580~~ ~~2581~~ ~~2582~~ ~~2583~~ ~~2584~~ ~~2585~~ ~~2586~~ ~~2587~~ ~~2588~~ ~~2589~~ ~~2590~~ ~~2591~~ ~~2592~~ ~~2593~~ ~~2594~~ ~~2595~~ ~~2596~~ ~~2597~~ ~~2598~~ ~~2599~~ ~~2600~~ ~~2601~~ ~~2602~~ ~~2603~~ ~~2604~~ ~~2605~~ ~~2606~~ ~~2607~~ ~~2608~~ ~~2609~~ ~~2610~~ ~~2611~~ ~~2612~~ ~~2613~~ ~~2614~~ ~~2615~~ ~~2616~~ ~~2617~~ ~~2618~~ ~~2619~~ ~~2620~~ ~~2621~~ ~~2622~~ ~~2623~~ ~~2624~~ ~~2625~~ ~~2626~~ ~~2627~~ ~~2628~~ ~~2629~~ ~~2630~~ ~~2631~~ ~~2632~~ ~~2633~~ ~~2634~~ ~~2635~~ ~~2636~~ ~~2637~~ ~~2638~~ ~~2639~~ ~~2640~~ ~~2641~~ ~~2642~~ ~~2643~~ ~~2644~~ ~~2645~~ ~~2646~~ ~~2647~~ ~~2648~~ ~~2649~~ ~~2650~~ ~~2651~~ ~~2652~~ ~~2653~~ ~~2654~~ ~~2655~~ ~~2656~~ ~~2657~~ ~~2658~~ ~~2659~~ ~~2660~~ ~~2661~~ ~~2662~~ ~~2663~~ ~~2664~~ ~~2665~~ ~~2666~~ ~~2667~~ ~~2668~~ ~~2669~~ ~~2670~~ ~~2671~~ ~~2672~~ ~~2673~~ ~~2674~~ ~~2675~~ ~~2676~~ ~~2677~~ ~~2678~~ ~~2679~~ ~~2680~~ ~~2681~~ ~~2682~~ ~~2683~~ ~~2684~~ ~~2685~~ ~~2686~~ ~~2687~~ ~~2688~~ ~~2689~~ ~~2690~~ ~~2691~~ ~~2692~~ ~~2693~~ ~~2694~~ ~~2695~~ ~~2696~~ ~~2697~~ ~~2698~~ ~~2699~~ ~~2700~~ ~~2701~~ ~~2702~~ ~~2703~~ ~~2704~~ ~~2705~~ ~~2706~~ ~~2707~~ ~~2708~~ ~~2709~~ ~~2710~~ ~~2711~~ ~~2712~~ ~~2713~~ ~~2714~~ ~~2715~~ ~~2716~~ ~~2717~~ ~~2718~~ ~~2719~~ ~~2720~~ ~~2721~~ ~~2722~~ ~~2723~~ ~~2724~~ ~~2725~~ ~~2726~~ ~~2727~~ ~~2728~~ ~~2729~~ ~~2730~~ ~~2731~~ ~~2732~~ ~~2733~~ ~~2734~~ ~~2735~~ ~~2736~~ ~~2737~~ ~~2738~~ ~~2739~~ ~~2740~~ ~~2741~~ ~~2742~~ ~~2743~~ ~~2744~~ ~~2745~~ ~~2746~~ ~~2747~~ ~~2748~~ ~~2749~~ ~~2750~~ ~~2751~~ ~~2752~~ ~~2753~~ ~~2754~~ ~~2755~~ ~~2756~~ ~~2757~~ ~~2758~~ ~~2759~~ ~~2760~~ ~~2761~~ ~~2762~~ ~~2763~~ ~~2764~~ ~~2765~~ ~~2766~~ ~~2767~~ ~~2768~~ ~~2769~~ ~~2770~~ ~~2771~~ ~~2772~~ ~~2773~~ ~~2774~~ ~~2775~~ ~~2776~~ ~~2777~~ ~~2778~~ ~~2779~~ ~~2780~~ ~~2781~~ ~~2782~~ ~~2783~~ ~~2784~~ ~~2785~~ ~~2786~~ ~~2787~~ ~~2788~~ ~~2789~~ ~~2790~~ ~~2791~~ ~~2792~~ ~~2793~~ ~~2794~~ ~~2795~~ ~~2796~~ ~~2797~~ ~~2798~~ ~~2799~~ ~~2800~~ ~~2801~~ ~~2802~~ ~~2803~~ ~~2804~~ ~~2805~~ ~~2806~~ ~~2807~~ ~~2808~~ ~~2809~~ ~~2810~~ ~~2811~~ ~~2812~~ ~~2813~~ ~~2814~~ ~~2815~~ ~~2816~~ ~~2817~~ ~~2818~~ ~~2819~~ ~~2820~~ ~~2821~~ ~~2822~~ ~~2823~~ ~~2824~~ ~~2825~~ ~~2826~~ ~~2827~~ ~~2828~~ ~~2829~~ ~~2830~~ ~~2831~~ ~~2832~~ ~~2833~~ ~~2834~~ ~~2835~~ ~~2836~~ ~~2837~~ ~~2838~~ ~~2839~~ ~~2840~~ ~~2841~~ ~~2842~~ ~~2843~~ ~~2844~~ ~~2845~~ ~~2846~~ ~~2847~~ ~~2848~~ ~~2849~~ ~~2850~~ ~~2851~~ ~~2852~~ ~~2853~~ ~~2854~~ ~~2855~~ ~~2856~~ ~~2857~~ ~~2858~~ ~~2859~~ ~~2860~~ ~~2861~~ ~~2862~~ ~~2863~~ ~~2864~~ ~~2865~~ ~~2866~~ ~~2867~~ ~~2868~~ ~~2869~~ ~~2870~~ ~~2871~~ ~~2872~~ ~~2873~~ ~~2874~~ ~~2875~~ ~~2876~~ ~~2877~~ ~~2878~~ ~~2879~~ ~~2880~~ ~~2881~~ ~~2882~~ ~~2883~~ ~~2884~~ ~~2885~~ ~~2886~~ ~~2887~~ ~~2888~~ ~~2889~~ ~~2890~~ ~~2891~~ ~~2892~~ ~~2893~~ ~~2894~~ ~~2895~~ ~~2896~~ ~~2897~~ ~~2898~~ ~~2899~~ ~~2900~~ ~~2901~~ ~~2902~~ ~~2903~~ ~~2904~~ ~~2905~~ ~~2906~~ ~~2907~~ ~~2908~~ ~~2909~~ ~~2910~~ ~~2911~~ ~~2912~~ ~~2913~~ ~~2914~~ ~~2915~~ ~~2916~~ ~~2917~~ ~~2918~~ ~~2919~~ ~~2920~~ ~~2921~~ ~~2922~~ ~~2923~~ ~~2924~~ ~~2925~~ ~~2926~~ ~~2927~~ ~~2928~~ ~~2929~~ ~~2930~~ ~~2931~~ ~~2932~~ ~~2933~~ ~~2934~~ ~~2935~~ ~~2936~~ ~~2937~~ ~~2938~~ ~~2939~~ ~~2940~~ ~~2941~~ ~~2942~~ ~~2943~~ ~~2944~~ ~~2945~~ ~~2946~~ ~~2947~~ ~~2948~~ ~~2949~~ ~~2950~~ ~~2951~~ ~~2952~~ ~~2953~~ ~~2954~~ ~~2955~~ ~~2956~~ ~~2957~~ ~~2958~~ ~~2959~~ ~~2960~~ ~~2961~~ ~~2962~~ ~~2963~~ ~~2964~~ ~~2965~~ ~~2966~~ ~~2967~~ ~~2968~~ ~~2969~~ ~~2970~~ ~~2971~~ ~~2972~~ ~~2973~~ ~~2974~~ ~~2975~~ ~~2976~~ ~~2977~~ ~~2978~~ ~~2979~~ ~~2980~~ ~~2981~~ ~~2982~~ ~~2983~~ ~~2984~~ ~~2985~~ ~~2986~~ ~~2987~~ ~~2988~~ ~~2989~~ ~~2990~~ ~~2991~~ ~~2992~~ ~~2993~~ ~~2994~~ ~~2995~~ ~~2996~~ ~~2997~~ ~~2998~~ ~~2999~~ ~~3000~~ ~~3001~~ ~~3002~~ ~~3003~~ ~~3004~~ ~~3005~~ ~~3006~~ ~~3007~~ ~~3008~~ ~~3009~~ ~~3010~~ ~~3011~~ ~~3012~~ ~~3013~~ ~~3014~~ ~~3015~~ ~~3016~~ ~~3017~~ ~~3018~~ ~~3019~~ ~~3020~~ ~~3021~~ ~~3022~~ ~~3023~~ ~~3024~~ ~~3025~~ ~~3026~~ ~~3027~~ ~~3028~~ ~~3029~~ ~~3030~~ ~~3031~~ ~~3032~~ ~~3033~~ ~~3034~~ ~~3035~~ ~~3036~~ ~~3037~~ ~~3038~~ ~~3039~~ ~~3040~~ ~~3041~~ ~~3042~~ ~~3043~~ ~~3044~~ ~~3045~~ ~~3046~~ ~~3047~~ ~~3048~~ ~~3049~~ ~~3050~~ ~~3051~~ ~~3052~~ ~~3053~~ ~~3054~~ ~~3055~~ ~~3056~~ ~~3057~~ ~~3058~~ ~~3059~~ ~~3060~~ ~~3061~~ ~~3062~~ ~~3063~~ ~~3064~~ ~~3065~~ ~~3066~~ ~~3067~~ ~~3068~~ ~~3069~~ ~~3070~~ ~~3071~~ ~~3072~~ ~~3073~~ ~~3074~~ ~~3075~~ ~~3076~~ ~~3077~~ ~~3078~~ ~~3079~~ ~~3080~~ ~~3081~~ ~~3082~~ ~~3083~~ ~~3084~~ ~~3085~~ ~~3086~~ ~~3087~~ ~~3088~~ ~~3089~~ ~~3090~~ ~~3091~~ ~~3092~~ ~~3093~~ ~~3094~~ ~~3095~~ ~~3096~~ ~~3097~~ ~~3098~~ ~~3099~~ ~~3100~~ ~~3101~~ ~~3102~~ ~~3103~~ ~~3104~~ ~~3105~~ ~~3106~~ ~~3107~~ ~~3108~~ ~~3109~~ ~~3110~~ ~~3111~~ ~~3112~~ ~~3113~~ ~~3114~~ ~~3~~

Introduzione di C. L. Musatti

Questo secondo volume delle Opere di Sigmund Freud comprende i lavori di interesse psicologico da lui scritti nel periodo che va dagli Studi sull'isteria, contenuti nel primo volume della presente edizione, alla Interpretazione dei sogni, costituente il terzo.

La delimitazione così formulata non è tuttavia precisa. Non esiste infatti un'unica data di composizione per gli Studi sull'isteria: l'opera, iniziata con quella Comunicazione preliminare (datata dicembre 1892, e pubblicata a sé nel gennaio 1893) che ne rappresenta la Introduzione, si completa con le altre parti, successivamente scritte da Freud e Breuer, e appare come volume, col nome dei due autori, nel maggio 1895: quando cioè Freud si era già distaccato sul piano scientifico da Breuer e aveva notevolmente progredito autonomamente nella evoluzione del proprio pensiero. È pertanto sembrato opportuno ai curatori della presente edizione fermarsi nel primo volume delle Opere agli Studi sull'isteria, e comprendere invece in questo secondo tutti quegli altri scritti psicologici di Freud che, composti a partire dalla fine del 1892, riguardano già questa nuova fase di evoluzione autonoma del suo pensiero: e ciò anche se tale sistemazione comporta una sovrapposizione cronologica fra primo e secondo volume.

Anche per quanto riguarda gli scritti dell'ultimo periodo qui presentati, si ha in certo modo sovrapposizione. La data generica 1900, con la quale Freud pubblicò l'Interpretazione dei sogni, o quella esatta del 4 novembre 1899, giorno in cui effettivamente il libro è uscito, rappresenta, come è ovvio, un momento terminale. L'opera fu iniziata nella primavera del 1897 ed impegnò fortemente Freud (che parallelamente portava avanti la propria autoanalisi) per due anni e mezzo. Gli altri lavori apparsi in quel periodo, contemporanei dunque alla stesura della Interpretazione dei sogni, e anch'essi in certo modo frutto dell'autoanalisi, vengono compresi nel presente volume: salvando in questo secondo caso la cronologia per quanto riguarda il momento in cui gli scritti sono stati completati, ma non parimenti per quanto riguarda invece l'epoca in cui le varie scoperte psicologiche, o comunque i vari progressi nella ricerca scientifica, sono stati raggiunti. È chiaro che non si poteva procedere diversamente, dato il lungo tempo di composizione della Interpretazione dei sogni e la sua complessità, e dato anche che quest'ultima opera ha dovuto, nella nostra edizione, essere completata con tutte le aggiunte e modificazioni successivamente introdotte nelle varie edizioni in un periodo che si estende fino al 1930: occorreva quindi presentarla come opera a sé.

Il presente volume ha anche un'altra caratteristica: per due terzi è costituito da scritti che Freud ha pubblicato all'epoca della loro composizione, per un terzo invece da scritti usciti postumi, che non erano destinati originariamente alla pubblicazione (in quanto rappresentano poco più che appunti ad uso personale), e che secondo il desiderio di Freud avrebbero dovuto rimanere inediti. Questo consente di seguire lo sviluppo del pensiero di Freud, nel periodo che va dagli Studi sull'isteria alla Interpretazione dei sogni, parallelamente su due piani: quello delle prese di posizione pubbliche e quello della elaborazione privata per semplici tentativi e formulazioni provvisorie e preliminari.

I due piani non sono, per la verità, completamente distinti. Giacché anche nei lavori effettivamente pubblicati in questo periodo, si rilevano talora incertezze e ripensamenti; oppure si ritrovano, per concetti precedentemente affermati con grande vigore, improvvisi silenzi: i quali hanno il significato di un tacito ripudio o di un progressivo svuotamento di significato. È tuttavia certo che estendendo la lettura – come qui è possibile – anche a quelle che sono semplici tracce, appunti o stesure provvisorie (prive dunque dell'impegno responsabile che necessariamente accompagna ciò che è stato consapevolmente affidato alle stampe dall'autore) si ottiene un quadro assai più vivo e concreto di tutto il lavoro attraverso il quale la evoluzione del pensiero di Freud in questi anni si è venuta svolgendo.

Le linee di questa evoluzione sono individuabili con una certa precisione.

Una è intanto costituita da una estensione del campo della indagine psicopatologica. Il metodo di esplorazione, ai fini di una liquidazione dei sintomi morbosi, che Freud aveva accolto da Breuer, e che egli aveva progressivamente modificato pur continuando a chiamarlo metodo catartico di Breuer, e i punti di vista teoretici sul funzionamento dell'apparato psichico che ne stavano a base, riguardavano all'origine una forma morbosa specifica, e cioè l'isteria. Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici si intitola la "Comunicazione preliminare", Studi sull'isteria l'opera completa; e questo anche se nel capitolo sulla tecnica, degli stessi Studi, Freud osserva che nessuno dei casi clinici illustrati nel libro è un caso puro di isteria, perché i sintomi isterici sono collegati sempre a quelli di altre nevrosi, cosicché la terapia e la stessa teoria non possono riguardare l'isteria soltanto, ma investono l'intero campo delle psiconevrosi.

Questa esigenza di allargare l'orizzonte dell'indagine psicopatologica è avvertita da Freud fin dal tempo della "Comunicazione preliminare", e cioè alla fine del 1892. Come si può costatare riferendosi soprattutto alle Minute teoriche per Wilhelm Fliess, che in questo volume vengono premesse agli altri scritti cronologicamente disposti.

Dal 1892 al 1895 (proprio contemporaneamente alla stesura degli

Studi sull'isteria) Freud tentò pure la costruzione di una teoria per spiegare certe manifestazioni morbose, che egli considerava dovute a comportamenti sessuali imperfetti, e cioè tali da non consentire un pieno appagamento dell'impulso istintivo, la nevrastenia e la nevrosi d'angoscia: quelle che più tardi verranno dette nevrosi attuali, perché sarebbero dovute al regime sessuale attuale, in opposizione alle psiconevrosi da difesa, riferibili in certo modo all'azione postuma di situazioni sessuali traumatiche del passato. Il primo cenno a questa dottrina si ha nella Minuta A (1892), mentre una esposizione più ampia è contenuta nella Minuta B (1893) e - dopo altre minori osservazioni delle Minute D ed E (1894) - nell'articolo Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia", sempre del 1894 (e pubblicato nel 1895).

Nello stesso 1894 Freud affronta, con Le neuropsicosi da difesa e con Ossessioni e fobie (pubblicato questo nel 1895) il problema della seconda psiconevrosi: la nevrosi ossessiva, contrapposta all'isteria per il diverso meccanismo di produzione. Nella Minuta K di fine 1895, denominata da Freud "Favola di Natale", egli espone per la prima volta quella sua teoria sul trauma sessuale infantile, come momento etiologico specifico dell'isteria e della nevrosi ossessiva, che gli si era venuta imponendo nell'autunno dell'anno precedente, e che egli renderà pubblica nei due articoli L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi e Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa, composti nei primi mesi del 1896.

Ma benché Freud abbia considerato il metodo catartico prima, e la psicoanalisi poi, come tecniche terapeutiche utilizzabili per le sole psiconevrosi, egli non si limitò a cercar di comprendere il meccanismo di produzione di queste malattie, ma estese subito l'indagine anche a forme psicotiche.

Fin dalla Minuta A del 1892, egli rivela un interesse per il problema della malinconia, che è ripreso nella Minuta G del gennaio 1895, dove sono affermati concetti (compreso quello del rapporto della malinconia col lutto) che Freud svilupperà più di venti anni dopo al tempo della prima guerra mondiale.

Nel 1894, con l'articolo Le neuropsicosi da difesa, Freud cercò di utilizzare lo stesso concetto di "difesa", con cui spiegava il meccanismo di produzione delle psiconevrosi, nella interpretazione della genesi dei deliri allucinatori psicotici, pervenendo a un primo abbozzo di una teoria della schizofrenia. Nelle Minute H e K del 1895 più specificamente affronta il problema della paranoia, sul quale ritorna nelle Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa, del 1896, in cui illustra un caso clinico indicato allora come paranoia cronica (con una diagnosi rettificata molti anni dopo in demenza paranoide).

È notevole come in questo ampliamento del campo di indagine Freud abbia toccato anche problemi per i quali il pensiero moderno fa uso del

concetto di malattie psicosomatiche. Così una delle *Minute per Flieiss* (la I, attribuita al marzo 1895) è interamente dedicata al problema della emicrania, la cui etiologia è considerata simile a quella delle nevrosi attuali.

Nella produzione scientifica di questo periodo non troviamo soltanto anticipazioni di concetti che verranno più ampiamente illustrati negli anni a venire, o progressi delle indagini a sviluppo lineare, ma anche tentativi in direzioni rivelatesi dopo parecchio tempo false e quindi lasciati a metà, oppure prese di posizione assai ferme inizialmente, e in seguito abbandonate perché clamorosamente smentite dall'esperienza. Talora situazioni di questo genere hanno dato luogo ad autentici drammi per Freud, che veniva preso da crisi di sfiducia in sé stesso e nella propria opera.

Quando si prescinda da tali risonanze emotive personali, e si analizzino questi insuccessi scientifici su un piano obiettivo nei loro aspetti particolari, si può fare una constatazione. Non si tratta, come potrebbe apparire, di semplici abbagli in cui Freud sia caduto, di ipotesi gratuite che non reggono al vaglio dei fatti, o di progetti ambiziosi per cui manchino gli idonei strumenti. Non si tratta cioè di "tempo e lavoro perduti", come Freud stesso fu talora indotto a ritenere, ma di posizioni che, pur essendo erronee ed autenticamente erronee, poggiano sopra fatti reali, o sopra intuizioni originariamente esatte: per cui nell'atto stesso in cui Freud deve riconoscere di aver tratto da quei fatti o da quelle intuizioni conclusioni non sostenibili, è anche in grado di utilizzare in modo diverso gli elementi validi della propria ricerca.

Una di queste situazioni si è verificata nel 1895 col Progetto di una psicologia. Nella primavera di quell'anno, mentre stanno uscendo gli Studi sull'isteria, Freud pensa alla possibilità di tracciare uno schema completo del funzionamento del sistema nervoso, che renda conto di quei processi psichici che egli aveva individuato studiando l'isteria e altre manifestazioni psicopatologiche, e anzi che renda conto di tutta intera la fenomenologia della vita psichica.

L'idea, estremamente ambiziosa, trae origine: dalla radicata impressione di Freud di una insufficienza della psicologia tradizionale, quale si insegnava prevalentemente nelle università, e cioè la psicologia herbartiana, a costituire un fondamento per l'interpretazione delle manifestazioni psichiche oggetto del suo studio; dalla necessità che egli, per la sua stessa formazione scientifica, avvertiva di esprimere in termini neurologici i processi di base che dovevano spiegare la fenomenologia psichica; e infine dalla impressione che le cognizioni negli ultimi tempi acquisite dal pensiero scientifico, con ricerche alle quali egli stesso in quanto neurologo aveva contribuito, rappresentassero ormai un tale avanzamento sulla via di una completa comprensione del funzionamento del sistema nervoso, da consentire effettivamente la formulazione di

questa teoria psiconeurologica: o, come egli si esprimeva, di una "psicologia per neurologi".

Nell'autunno 1895 scrive tre dei quattro capitoli che avrebbero dovuto costituire l'opera intera. Ma già nel novembre ha l'impressione di essersi imbarcato in un'impresa che non può essere portata a termine. Il 1° gennaio 1896 si occupa per l'ultima volta del Progetto, inserendo in una lettera a Fliess qualche pagina che avrebbe dovuto modificare punti di vista già precedentemente elaborati. Poi abbandona definitivamente tutto, e non parlerà più di questo tentativo mancato.

Ci è facile oggi renderci conto di come il Progetto di Freud non fosse realizzabile. Ma sarebbe del tutto erroneo pensare che effettivamente, di quel brogliaccio, decifrabile con difficoltà e dai concetti spesso oscuri, in cui il manoscritto incompiuto della Psicologia consiste, nulla di valido sia rimasto. Non solo molte osservazioni particolari là contenute si ritrovano in opere successive di Freud, ma l'idea stessa di una psicologia dinamica, che è l'idea base del Progetto, è rimasta fondamentale in tutta l'opera successiva di Freud; anche se è scomparso (o è rimasto appena accennato sotto forma di semplice linguaggio metaforico) il rinvio a concetti neurologici e in genere a immagini riguardanti la natura corporea del sistema che sottende la vita psichica.

In questo senso la Psicologia del 1895 riappare nel capitolo settimo della Interpretazione dei sogni, in tutte le opere successive di metapsicologia, e ancora in quel gruppo di scritti redatti tra il 1920 e il 1922 (Al di là del principio di piacere, Psicologia delle masse e analisi dell'Io, e L'Io e l'Es) in cui è ripreso il problema della costituzione e della organizzazione dell'apparato psichico, con riferimento anche alla formazione della memoria.

A proposito della formazione della memoria, e della idea sostenuta da Freud nel Progetto, secondo la quale dovrebbero esservi nel sistema nervoso centrale cellule che gli stimoli esterni non modificherebbero stabilmente e cellule invece che subirebbero una modificazione durevole e che pertanto conserverebbero le tracce dell'azione esercitata dall'ambiente sugli organi percettivi, va osservato che Freud ha, con tale idea, in certo modo anticipato, anche nei particolari, lo schema dei moderni elaboratori elettronici dotati di una "memoria": elaboratori di cui non si può certo dire a tutt'oggi che riproducano, nel modo del loro funzionamento, un cervello umano, ma le cui operazioni in gran parte corrispondono, nei risultati, alle operazioni mentali dovute a quel cervello.

Nel momento stesso in cui lasciava cadere il Progetto, si consolidava in Freud la persuasione della validità di quella teoria etiologica delle psiconevrosi a cui sopra è stato fatto cenno. È la teoria secondo la quale vi sarebbe all'origine dell'isteria e della nevrosi ossessiva una situazione traumatica risalente alla prima infanzia, e consistente in una sorta di

aggressione sessuale subita (per lo più da parte di adulti) nel primo caso, ed esercitata attivamente (come ripetizione eventualmente di un precedente episodio passivo) nel secondo. Freud, come si è detto, espose questa dottrina nella Minuta K di fine 1895 e nei due articoli scritti immediatamente dopo.

Ma anche questa teoria dovette essere abbandonata. Nella lettera a Fliess del 21 settembre 1897, in preda a un grande sconforto, Freud riconosce di essere caduto in errore. I traumi sessuali precoci riferiti dai pazienti in analisi e ai quali aveva prestato fede si erano rivelati semplici fantasie elaborate in un periodo successivo e proiettate, sotto forma di ricordi allucinati, in quel remoto passato.

Sembra certo che Freud, il quale aveva da poco iniziato la propria autoanalisi, abbia fatto sopra sé stesso questa scoperta. Comunque ne ebbe successivamente conferma dalla propria autoanalisi (vedi la lettera a Fliess del 3 gennaio 1899).

Freud, che con gli articoli sopra citati si era fortemente compromesso di fronte al pubblico, attese molto tempo per sconfessare pubblicamente la teoria del trauma sessuale precoce. Neanche questo però fu un inutile errore, per il successivo sviluppo del suo pensiero. Se un paziente in analisi racconta come episodi reali fantasie fabbricate sopra la propria infanzia, ciò deve corrispondere a qualche cosa di obiettivo. Se reali non sono gli episodi specifici, reali debbono essere le situazioni emotive generatrici dei falsi ricordi. Ma allora non sotto l'azione di persone adulte si risveglierebbero precocemente nei bambini impulsi, sensazioni e fantasie, appartenenti alla sfera sessuale, ma autonomamente, in forza di un naturale sviluppo e di una progressiva organizzazione dell'istinto.

È la tesi di un'originaria sessualità infantile (con forme ovviamente particolari e diverse da quelle proprie della sessualità adulta, e costituente una preparazione alla stessa sessualità adulta): tesi che Freud svilupperà sistematicamente parecchi anni più tardi e che esporrà nei Tre saggi sulla teoria sessuale del 1905.

Diverso è stato il destino di un'altra dottrina, pure elaborata in questa epoca e poi lasciata cadere: la dottrina delle nevrosi attuali, alla quale anche è stato già accennato più su.

Come dicemmo Freud la espose negli anni dal 1892 al 1894, prima in varie Minute per Fliess e poi nell'articolo Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia". Inizialmente riteneva che la nevrastenia e la nevrosi d'angoscia fossero da tener distinte dalle psiconevrosi, perché non potevano essere riferite a "residui" di situazioni traumatiche passate, e non potevano quindi venir combattute con una esplorazione psicologica che mirasse a riattualizzare il ricordo di quelle situazioni traumatiche liquidandole. Sembrò a Freud di poter constatare invece che esse si accompagnavano sempre a modalità non del tutto normali di comportamento sessuale: masturbazione

abituale, coito interrotto, prolungata astinenza ecc. Gli parve anche che si potesse stabilire un diverso comportamento sessuale anomalo per la nevrosi d'angoscia e per la nevrasenia. Come pure che fosse sufficiente una modificazione del "regime sessuale" per ottenere: o che i sintomi della primitiva nevrosi si trasformassero in quelli dell'altra, oppure che si avesse una remissione generale dei sintomi.

Freud tentò anche di spiegare il processo di produzione dell'angoscia nella nevrosi corrispondente: si sarebbe trattato della trasformazione (in angoscia appunto) di una carica di eccitamento libidico, non defluita attraverso quella normale forma di scarica che si ha in un rapporto sessuale completo e soddisfacente.

Più tardi Freud si rese conto: che i sintomi di queste nevrosi non si presentano e scompaiono con quella automaticità che era prevista dalla teoria iniziale, che la stessa distinzione fra nevrosi attuali e psiconevrosi da difesa non era del tutto netta, e soprattutto del fatto che un regime sessuale non normale (quale dovrebbe essere quello responsabile della produzione delle nevrosi attuali), qualora si protragga nel tempo e non sia il momentaneo prodotto di situazioni reali contingenti, è sempre l'effetto di inibizioni o difese nevrotiche nei confronti della sessualità; cosicché in definitiva anche queste presunte nevrosi attuali si rivelerebbero di origine psicogena, e sarebbero quindi affrontabili analiticamente non diversamente dalle psiconevrosi.

Questo è il motivo per cui Freud non ha più in seguito ripreso il problema delle nevrosi attuali come problema specifico. Freud tuttavia ha anche evitato di ripudiare esplicitamente la teoria delle nevrosi attuali. E ciò perché, anche dopo aver abbandonato la distinzione netta fra nevrosi da difesa e nevrosi attuali, non si sentì di escludere completamente l'azione, accanto a tutti i fattori d'ordine psicologico sempre esistenti, di un fattore somatico, collegato a un imperfetto deflusso di una tensione sessuale accumulata. Ciò a cui Freud pensava di non dover rinunciare era la teoria dell'angoscia come carica sessuale trasformata (per una sorta cioè di "conversione", simile a quella dell'isteria, come aveva detto nella Minuta G). Egli riaffermò questo concetto molti anni dopo nella Introduzione alla psicoanalisi (1915-17). E perfino in Inibizione, sintomo e angoscia del 1925, che pure contiene la teoria nuova dell'angoscia come segnale di allarme presente in certo modo in ogni nevrosi, non è respinta (anche se è detto che si tratta di una pura ipotesi) l'idea di una equivalenza, o corrispondenza da un punto di vista energetico, della libido e dell'angoscia.

Il periodo durante il quale Freud procede sulla via delle sue scoperte con movimento incerto, passando da improvvisi entusiasmi a momenti di dubbio o di desolato sconforto, è soprattutto quello che precede immediatamente il 1897. La situazione si modifica radicalmente in quell'anno.

Nell'ottobre 1896 era morto il padre di Freud, ed egli ne era rimasto profondamente turbato. Il successivo acuirsi di disturbi nevrotici, consistenti in manifestazioni ansiose di vario genere, lo indussero nell'estate successiva a sottoporsi a un lavoro di analisi, analogo a quello a cui egli sottoponeva i propri pazienti. Si ebbe così quella che fu detta l'autoanalisi di Freud.

Strettamente collegati a tale lavoro di autoanalisi sono i progressi che egli compie in questo nuovo periodo.

Anzitutto le grandi scoperte sul sogno.

Freud era riuscito fin dal luglio del 1895 ad analizzare un proprio sogno, scoprendone il nascosto significato. Da allora il problema della interpretazione dei sogni fu portato avanti sia con i pazienti che con sé stesso, finché nel 1897 tale interpretazione divenne uno degli strumenti principali dell'autoanalisi. Nella primavera dello stesso 1897 Freud si era anche immerso nello studio teorico del sogno, sulla base della letteratura scientifica esistente, e aveva enunciato il proposito di scrivere una completa opera sul sogno: quella che divenne L'interpretazione dei sogni.

Autoanalisi e stesura del libro procedettero da allora in poi di pari passo. Su ciò non ci soffermiamo rimandando il lettore al terzo volume delle Opere.

Ma in quella stessa primavera 1897 Freud si occupa ripetutamente in tre Minute per Fliess (L, M e N) del problema delle fantasie, e dei rapporti che esse presentano da un lato con i sogni, dall'altro con la creazione poetica. In seguito, in una lettera a Fliess del 15 ottobre 1897, in relazione con problemi della propria analisi, egli delinea una interpretazione analitica dell'Amleto, e l'anno dopo, nella lettera a Fliess del 20 giugno 1898, dà un nuovo saggio di interpretazione di un'opera letteraria, con l'analisi della novella di Conrad Ferdinand Meyer, La giustiziera.

Sono, queste analisi, molto brevi, sommarie e parziali; costituiscono tuttavia primi modelli di quel tipo di lavoro analitico che Freud porterà a un livello di alta perfezione, scrivendo nel 1906 Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen, e di cui fornirà la compiuta giustificazione teoretica nel saggio su Il poeta e la fantasia del 1907.

Il lavoro di autoanalisi fece scoprire a Freud in questi anni anche altre forme d'indagine psicologica. Se il nevrotico è una persona che si difende dal prendere coscienza di qualche cosa che pur rientra nella sua esperienza, deve riscontrarsi in lui un difettoso funzionamento della memoria. L'analisi anzi consisterà nella utilizzazione di procedimenti che consentano di superare questa memoria difettosa.

Freud nel corso dell'autoanalisi riscontrò su di sé l'esistenza di questi mancati funzionamenti della memoria, che possono presentare forme molto diverse.

Così nel 1898, in due lettere a Fliess del 26 agosto e 22 settembre,

accenna alla possibilità di ricostruire, mediante un lavoro di analisi, il processo per cui un nome proprio, che pure ci è noto, al momento di essere pronunciato ci sfugge, e per cui in sua sostituzione si presentano altri nomi: di cui sappiamo benissimo che non sono in verità il nome cercato, ma che ciò nonostante si impongono con una certa insistenza alla nostra attenzione.

Il caso citato nella prima delle due lettere riguarda il momentaneo oblio del nome dell'autore dell'Andreas Hofer: che è il poeta Julius Mosen, mentre Freud resta fissato su un cognome come Lindau, o Feldau. Freud dice di non poter rendere pubblico il lavoro di analisi, effettuato su questo oblio di nome, perché esso scoprirebbe troppi elementi della propria vita personale sui quali egli intende invece mantenere il riserbo.

Il caso citato nella seconda lettera riguarda l'oblio improvviso del nome del pittore che ha dipinto il ciclo della fine del mondo nel Duomo di Orvieto: Luca Signorelli. I nomi che si presentavano a Freud in sostituzione di quello esatto erano: Botticelli e Boltraffio.

Il lavoro di analisi con cui Freud poté chiarire sia il motivo dell'amnesia momentanea del nome reale, sia il perché dei nomi di sostituzione, fu da lui esposto nel saggio pubblicato l'anno stesso col titolo Meccanismo psichico della dimenticanza.

Un'altra specie di errore di memoria è stata presa in considerazione da Freud in questo periodo col suo saggio sui Ricordi di copertura, composto nella primavera del 1899 e pubblicato nello stesso anno. Freud intende per ricordi di copertura determinati ricordi, localizzati nell'infanzia, o addirittura nella prima infanzia del soggetto, con un contenuto che sembra del tutto privo di un rilievo giustificante la persistenza nella memoria, e che in base a un lavoro analitico risultano essere una travestita allusione a qualche cosa di assai più importante, rimasto invece escluso dal ricordo cosciente, cosicché soltanto attraverso questo lavoro di analisi può essere risollevato dall'oblio.

Lo specifico ricordo di copertura che Freud riferisce ed analizza è personale; per cui l'analisi esposta costituisce un frammento dell'autoanalisi di Freud: anche se egli maschera tutta la situazione attribuendo il caso a un ipotetico paziente.

Freud fece di tutto per non essere riconosciuto nell'episodio narrato, ma finì col tradirsi, cosicché la situazione ha potuto essere inserita nella biografia di lui: vedi E. Jones, Vita e opere di Freud, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, p. 51.

Freud costatò questi difetti nel funzionamento della memoria, nel corso della propria autoanalisi, ed ebbe una conferma di fenomeni di tal genere nelle analisi condotte sui propri pazienti. Tali fenomeni potevano perciò venir considerati come sintomi circoscritti verificantisi nel quadro dei disturbi nevrotici complessivi oggetto della terapia psicoanalitica, e

suscettibili anch'essi di essere sottoposti ad analisi per essere risolti e liquidati.

D'altra parte non soltanto i pazienti in trattamento sono esposti a improvvise amnesie di nomi, o presentano ricordi di copertura. A tutti gli uomini accadono cose di questo genere.

Freud fu spinto da questa constatazione a concepire l'idea di una micropatologia psicologica, e nella lettera a Fliess del 17 luglio 1899 (poche settimane dopo aver spedito alla rivista che lo doveva pubblicare il lavoro sui Ricordi di copertura) accennò - sia pur parlandone come di una fantasia - a una "psicopatologia della vita quotidiana".

Ovviamente non la sola memoria, ma tutte le funzioni psichiche che presiedono al nostro comune comportamento, sono ugualmente soggette a momentanei inceppi, arresti o deviazioni, per l'intervento di fattori inconsci. Cosicché la sfera coperta da questa psicopatologia in miniatura doveva risultare assai vasta.

Otto giorni prima che uscisse L'interpretazione dei sogni, nella lettera a Fliess del 27 ottobre 1899 Freud parla genericamente di altri cinque libri che si proponeva di scrivere: si può presumere che in prima linea dovesse figurare quella Psicopatologia della vita quotidiana, per la quale un anno dopo (lettera del 14 ottobre 1900) sta già raccogliendo il materiale, e che finirà di scrivere e pubblicare nell'estate del 1901.

Un'altra linea di ricerca si presenta a Freud in questo periodo, e proprio mentre sta redigendo L'interpretazione dei sogni. Fliess, al quale Freud aveva inviato gran parte del manoscritto del libro, aveva osservato che i sogni là riportati e analizzati sembravano essere troppo ingegnosamente e spiritosamente costruiti. L'11 settembre 1899 Freud, riconoscendo l'esattezza della osservazione di Fliess (riportata poi anche nella Interpretazione dei sogni), gli risponde dicendo che i soggetti dei sogni sono facilmente spiritosi, perché sono sottoposti a una pressione e la via diretta di espressione è per essi sbarrata. E conclude dicendo che il carattere manifestamente spiritoso di tutti i prodotti dell'inconscio deve stare in stretta connessione con una spiegazione psicologica dei motti di spirito e dell'umorismo.

Prima del 1900 Freud aveva raccolto una grande quantità di "storielle ebraiche", che egli considerava particolarmente idonee a illustrare il meccanismo di produzione dell'effetto spiritoso, e nelle sue lettere a Fliess di questi anni utilizzò spesso, applicandole a sé stesso, tali storielle. Si può pertanto far risalire a questo periodo anche l'origine dell'opera Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio, pubblicata nel 1905, che è precisamente costruita in prevalenza sopra un materiale di questa specie.

Ma in linea generale si può dire che dopo il 1897, e cioè dopo l'inizio dell'autoanalisi, tutti i prodotti dell'attività umana sono apparsi a Freud manifestazioni sottoposte all'influenza determinante di processi inconsci

analoghi a quelli individuabili nei sintomi nevrotici; per cui il campo dei fenomeni a cui il metodo psicoanalitico dell'interpretazione poteva essere applicato finiva col coincidere con l'intero oggetto della ricerca psicologica.

Il periodo, nella vita di Freud, a cui si riferiscono le opere del presente volume, è anche quello durante il quale i suoi rapporti di amicizia con Wilhelm Fliess sono stati più intensi.

Fliess (1858-1928) era un medico berlinese specialista in otorinolaringoiatria. Nel 1887 era venuto a Vienna per ragioni di studio e aveva frequentato, dietro consiglio di Breuer, le lezioni di Freud. Si determinò una reciproca simpatia, e, al suo ritorno a Berlino, si iniziò una corrispondenza, che divenne più frequente e confidenziale nel 1892.

Fliess non era medico soltanto, ma anche biologo, e sviluppò alcune teorie: in parte notevoli, come quella di una generale bisessualità degli esseri viventi; in parte alquanto fantastiche, come l'idea di una relazione delle mucose nasali con l'attività genitale e il principio secondo il quale vi sarebbe una legge generale di periodicità in tutti i fenomeni biologici, fondata su alcuni numeri particolari. Era una persona bizzarra con tratti paranoicali, ma di ingegno acuto e di vasta cultura.

Non è facile comprendere esattamente le ragioni profonde che hanno reso possibile l'instaurarsi di questa intima amicizia tra Freud e Fliess. Ma è certo che quest'ultimo ebbe un'importante funzione per lo sviluppo del pensiero scientifico di Freud, in quanto ne divenne per molti anni il confidente: Freud, specialmente dopo che si erano attenuati i suoi legami con Breuer, teneva in gran conto il parere di Fliess, e gli esponeva i propri progetti e le proprie scoperte, sia in periodici incontri a due (che egli chiamava Congressi) a Berlino, a Vienna o in altre città, sia attraverso la corrispondenza.

Quando iniziò l'autoanalisi, Freud si avvide come la figura di Fliess vi fosse particolarmente implicata. Si rese cioè conto di aver realizzato, nei confronti di lui, che teneva costantemente aggiornato su quanto emergeva dal proprio inconscio, una condizione di dipendenza analoga a quella che si produce nei comuni rapporti analitici fra paziente e analista.

Col progredire dell'autoanalisi Freud riuscì a liberarsi da questa condizione di dipendenza; ma alcuni inconsci elementi ostili, che erano parte integrante (come accade appunto nella situazione analitica) della sua relazione con Fliess, non furono evidentemente liquidati. Ed essi, congiunti alle suscettibilità di Fliess, portarono nell'estate del 1900 a uno screzio, in seguito al quale i rapporti fra i due si attenuarono, fino a interrompersi del tutto nel 1902.

Uno strascico molto sgradevole si ebbe qualche tempo dopo, quando Fliess accusò Freud - fondatamente, come Freud fu costretto ad ammettere - di aver privatamente comunicato a Swoboda e a Weininger

la sua dottrina sulla bisessualità, ancora inedita, nella precisa intenzione, sia pure inconscia, di togliergli il vanto della priorità.

La maggior parte della corrispondenza di Freud con Fliess, quale è stata conservata, appartiene proprio agli anni che vanno dal 1892 al 1900.

Di tale corrispondenza, sono stati inseriti nel presente volume (come è stato detto più su) gli scritti aventi il carattere di comunicazioni scientifiche, sia pure sotto forma di appunti o sommari. Non sono state invece incluse le semplici lettere: quantunque anche esse contengano talora, frammisti alle comunicazioni di carattere personale o familiare, ampi brani dedicati alla discussione di problemi scientifici e notizie sul lavoro di ricerca. Ma a tali lettere (vedine l'edizione citata qui sotto) viene fatto riferimento, quando è necessario, nelle Avvertenze editoriali e nelle note che accompagnano i singoli lavori qui pubblicati.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione e la numerazione di pagina della presente edizione (vedi elenco al fondo del volume). Per i numerosi riferimenti alle lettere di Freud si veda in particolare, nella serie degli *Epistolari di Sigmund Freud*, il volume *Le origini della psicoanalisi: lettere a Wilhelm Fliess 1887-1902* (Boringhieri, Torino 1968).

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

MINUTE TEORICHE PER WILHELM FLIESS

1892-97

Col titolo di *Minute teoriche per Wilhelm Fliess*, vengono qui pubblicati alcuni appunti che Freud scrisse nel periodo che va dal 1892 al 1897 e che egli spedì, isolatamente o accompagnati da lettera, all'amico Fliess, per tenerlo al corrente dello sviluppo delle sue osservazioni cliniche e delle sue teorie.

Non erano ovviamente, questi appunti, destinati alla pubblicazione. Essi sono stati trovati nelle "carte di Freud" conservate da Fliess, con le lettere personali scritte allo stesso Fliess e col manoscritto di un lavoro non completato, che Freud chiamava concisamente *Psicologia* e a cui, quando fu pubblicato postumo, fu dato dai curatori il titolo di *Entwurf einer Psychologie* (Progetto di una psicologia).

L'insieme delle carte comprende 284 elementi. Esse, dopo la morte di Fliess, nel 1928, furono - come racconta E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, pp. 350 sgg. - cedute a un libraio di Berlino, Reinhold Stahl, che nel 1937 le vendette a Parigi alla principessa Marie Bonaparte, allieva e amica di Freud. Freud, quando fu informato della cosa, avrebbe voluto che quelle carte fossero distrutte. Ma la Bonaparte le conservò ugualmente.

I manoscritti ebbero una serie di peripezie e corsero il rischio di venir confiscati dai nazisti a Vienna dove erano stati inizialmente depositati in una banca, e poi di essere distrutti durante la guerra a Parigi, dove rimasero custoditi presso la legazione di Danimarca.

Alla fine della guerra furono portati a Londra, dove la stessa Bonaparte, la figlia di Freud, Anna, ed Ernst Kris ne curarono nel 1950 la pubblicazione: omettendo soltanto quelle lettere, o parti di lettere, che contengono riferimenti di carattere troppo riservato a pazienti, a familiari o ad altre persone. Il titolo dato alla raccolta è *Aus den Anfängen der Psychoanalyse* (Imago Publishing Co., Londra 1950); nelle nostre note la citeremo come *Anfänge*. L'edizione italiana dell'editore Boringhieri, *Le origini della psicoanalisi* (trad. Giulio Soavi), è del 1961. Per la presente edizione la traduzione delle *Minute* è stata rifatta dai curatori su un miglior testo critico tedesco fornito da James Strachey.

Negli *Anfänge* le *Minute* (*Abhandlungen an Wilhelm Fliess*) sono contrassegnate progressivamente con una lettera dell'alfabeto, dall'A alla N. Questa indicazione è qui conservata, perché così questi scritti sono ormai conosciuti nella letteratura. Viene però omessa la *Minuta C*, dato che si tratta in realtà di una lettera, dedicata soprattutto al modo di come al momento procedeva il lavoro di Fliess e non diversa dalle comuni lettere che Freud scriveva a Fliess. Il lettore la troverà nel

volume dell'epistolario con Fliess, come seguito alla lettera del 30 maggio 1893.

Si sarebbero potute inserire queste *Minute* al posto che cronologicamente loro compete, dato che la presente edizione italiana delle opere di Freud segue appunto, il più rigorosamente possibile, l'ordine cronologico di composizione degli scritti. Ma le *Minute*, per il loro comune carattere di appunti non destinati alla pubblicazione e diretti a un unico destinatario, costituiscono un qualche cosa di globale e sono quindi da pubblicare unitariamente. Per tener conto anche del problema cronologico, viene dato all'inizio del volume uno specchietto indicante la collocazione di ciascuna *Minuta* nella serie di tutti gli scritti di Freud compresi nel periodo dal 1892 al 1897.

Le *Minute* sono fra loro assai diverse, sia come contenuto, sia per la forma. Alcune sono poco più che elenchi di argomenti e problemi che Freud si propone di approfondire (*Minute A, D, I*). Altre sono invece veri e propri abbozzi, o prime stesure di memorie scientifiche, come le *Minute B, E, G, H*, che portano rispettivamente i seguenti titoli: *Letiologia delle nevrosi, Come si origina l'angoscia, Melanconia, Paranoia*. Altre ancora sono esposizioni di casi clinici (*F* e *J*). Ed altre infine appunti, corrispondenti a quelli che Freud aveva l'abitudine di prendere quotidianamente, per registrare le riflessioni e le osservazioni che gli accadeva via via di fare (*L, M* e *N*).

Ovviamente le connessioni fra il contenuto delle *Minute* e quello degli scritti contemporanei destinati alla pubblicazione sono assai forti. A queste connessioni verrà fatto riferimento nelle Avvertenze editoriali riguardanti i vari lavori editi fin dall'inizio. Qui vogliamo solo accennare ad alcuni concetti specifici che appaiono per la prima volta nelle *Minute*: sia che si tratti di concetti ripresi poi negli scritti della stessa epoca, sia che invece si tratti di pensieri che solo molto più tardi appaiono nelle opere pubblicate da Freud.

Rientrano nella prima categoria principalmente i seguenti argomenti:

Nella *Minuta A* (senza data, attribuita alla fine del 1892) è accennata per la prima volta la tesi che la nevrastenia e la nevrosi d'angoscia siano dovute a irregolarità nel comportamento sessuale. Questa tesi è compiutamente svolta nella successiva *Minuta B* dell'8 febbraio 1893. Nella *Minuta E* (senza data, attribuita al giugno 1894) è esposto il concetto della conversione dell'energia sessuale fisica in angoscia. Nella *Minuta K* (Natale 1895), che contiene nel complesso gli elementi dell'articolo *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (spedita all'editore il 5 febbraio successivo), è esposto quel principio del ritorno del rimosso a cui Freud in tutta la sua opera successiva fa assai spesso riferimento.

Nella *Minuta L* (del 2 maggio 1897) vi è un cenno al carattere

regressivo dell'attività onirica (già affermato da Freud nel 1895 nel *Progetto*, cap. 1, par. 19) rispetto all'attività fantastica, che è soltanto progressiva: concetto che verrà sviluppato nel settimo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni*.

Nella *Minuta N* (del 31 maggio 1897) sono contenute le indicazioni abbreviate *Bw* (*Bewusst*) e *Ubw* (*Unbewusst*), per Conscio e Inconscio, che Freud userà poi correntemente. L'indicazione *Vbw* (*Vorbewusst*), Preconscio, si trova invece nella lettera di pari data con cui Freud accompagnava l'invio della minuta a Fliess.

Costituiscono invece prime anticipazioni di concetti che verranno sviluppati da Freud solo molto più tardi, le seguenti:

Nella *Minuta G* (attribuita al 7 gennaio 1895) è espresso il concetto che alla base della malinconia stia la perdita di qualche cosa, in modo analogo di quanto avviene per il lutto. È inoltre stabilito un rapporto tra la malinconia e la anoressia. Questi concetti verranno ripresi molti anni dopo in *Lutto e malinconia* del 1917.

Nella *Minuta H* (del 24 gennaio 1895), in cui è affrontato per la prima volta il problema della paranoia, è anche affermato che essa costituisce un modo patologico di difesa attraverso un processo di proiezione. Questi concetti, che ritornano nella *Minuta K* (Natale 1895) e nell'analisi di un caso di paranoia cronica contenuta nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), verranno compiutamente sviluppati nello studio sul presidente Schreber (1910).

Nella *Minuta N* (del 31 maggio 1897) vi è l'affermazione che il meccanismo della creazione poetica è lo stesso di quello delle fantasie isteriche: concetto questo che Freud riprenderà dieci anni più tardi nello studio sulla *Gradiva* di Jensen (1906) e nell'articolo *Il poeta e la fantasia* (1907). Nella stessa minuta vi è un accenno alla repressione sessuale nella sua relazione col tabù dell'incesto, come condizione per lo sviluppo della civiltà, concetto che Freud riprenderà in *Totem e tabù* del 1912-13, e poi negli scritti degli ultimi anni sul problema della civiltà.

Problemi

1. L'angoscia, nelle nevrosi d'angoscia,² nasce dall'inibizione della funzione sessuale o dall'angoscia collegata con la loro etiologia?
2. In che misura reagisce in modo diverso, agli ulteriori traumi sessuali, una persona sana da una persona avente una predisposizione dovuta alla masturbazione? Solo quantitativamente? o qualitativamente?
3. Il semplice *coitus reservatus* (condom) costituisce in genere una pratica nociva?³
4. Esiste una nevrastenia congenita con congenita debolezza sessuale, oppure essa è sempre acquisita durante la giovinezza? (bambinaie, masturbazione da parte di altra persona).
5. È l'eredità qualcosa di diverso da un moltiplicatore?⁴
6. Quali sono le componenti dell'etiologia della depressione periodica?
7. La frigidità sessuale della donna è qualcos'altro che una conseguenza dell'impotenza? Può causare per sé stessa una nevrosi?

Tesi

1. Non esiste nevrastenia o nevrosi analoga senza un disturbo nella funzione sessuale.
2. Tale disturbo ha un immediato effetto causale o agisce come predisposizione per altri fattori, ma sempre in modo che, senza di esso, gli altri fattori non provocano la nevrastenia.
3. A causa della sua etiologia, la nevrastenia, negli uomini, è accompagnata da una relativa impotenza.
4. La nevrastenia nelle donne è conseguenza diretta della nevrastenia negli uomini, tramite questa riduzione della loro potenza.
5. La depressione periodica è una forma di nevrosi d'angoscia che, altrimenti, si manifesta sotto forma di fobie o di attacchi d'angoscia.
6. La nevrosi d'angoscia è, in parte, una conseguenza dell'inibizione della funzione sessuale.
7. Semplici eccessi e sovraffaticamento non sono fattori etiologici.⁵
8. L'isteria, nelle nevrosi nevrasteniche, indica una repressione degli affetti concomitanti.

Serie

1. Di uomini e donne che sono rimasti sani.
2. Di donne sterili nelle quali mancano fatti traumatici preventivi nel matrimonio.
3. Di donne affette da gonorrea.
4. Di uomini di mondo affetti da gonorrea che, per tale ragione, hanno evitato i contatti e hanno coscienza della loro ipospermia.
5. Di individui, membri di famiglie gravemente affette, che sono rimasti sani.
6. Osservazioni provenienti da luoghi in cui certe anormalità sessuali sono endemiche.

Fattori etiologici

1. Esaurimento dovuto ad anormale soddisfacimento.
2. Inibizione della funzione sessuale.
3. Affetti che accompagnano tali pratiche.
4. Traumi sessuali prima dell'età della ragione.

Minuta B₆
L'etiologia delle nevrosi

1893

Trascrivo tutto quanto, caro amico, per te e per il nostro comune lavoro per la seconda volta. Naturalmente terrai il manoscritto lontano dalla tua giovane moglie.

1.

Che la *nevra*stenia sia una conseguenza frequente di un'anormale vita sessuale, si può considerare cosa nota a tutti. Vorrei però sostenere e provare sperimentalmente la tesi che la nevrastenia è sempre *soltanto* una nevrosi sessuale.

Insieme con Breuer, ho adottato un punto di vista simile relativamente all'isteria. L'isteria traumatica era nota. Dicemmo, allora: *ogni* isteria che non è ereditaria, è traumatica.⁷ Allo stesso modo ora io affermo della nevrastenia: *ogni* nevrastenia è sessuale.

Per il momento lasciamo da parte la questione se la disposizione ereditaria e, secondariamente, certe influenze tossiche possano generare una vera nevrastenia, o se ciò che sembra essere nevrastenia ereditaria si richiami in realtà a un precedente esaurimento sessuale. Se esistono nevrastenie ereditarie, sorge il problema se lo *status nervosus* nei casi ereditari non debba distinguersi dalla nevrastenia, e quale relazione mai esso abbia con i corrispondenti sintomi dell'infanzia eccetera.

Quindi, per cominciare, limitiamoci a discutere la nevrastenia *acquisita*. Ciò che io asserisco può essere formulato come segue: nell'etiologia di una malattia nervosa noi possiamo distinguere 1) il necessario elemento condizionante, senza cui lo stato morboso non si verificherebbe affatto, e 2) i fattori occasionali. La relazione tra i due punti può essere intesa in questi termini: se il necessario elemento condizionante ha operato a sufficienza, l'affezione ne è una necessaria conseguenza; se invece non ha agito abbastanza, ne risulterà, in primo luogo, una predisposizione alla malattia, che cesserà di essere latente appena sarà presente una sufficiente quantità di uno dei fattori secondari. Cosicché tutto ciò che manca nell'etiologia primaria a produrre l'effetto completo, può venir sostituito dall'etiologia secondaria. Si può però fare a meno dell'etiologia secondaria, mentre la primaria è

indispensabile.⁸

Se si applica questa formula etiologica al nostro caso attuale, arriviamo a quanto segue: l'esaurimento sessuale può di per sé stesso provocare la nevrasenia; se, tuttavia, non fosse abbastanza forte per realizzarla da solo, esso ha un effetto predisponente talmente grande sul sistema nervoso che la malattia fisica, affetti deprimenti e sovraffaticamento (influenze tossiche) non possono essere tollerati senza [incorrere nella] nevrasenia. Se non vi è esaurimento sessuale, tutti questi fattori sono invece incapaci di generare la nevrasenia; essi rendono il paziente normalmente stanco, normalmente triste, normalmente debole di corpo, ma testimoniano soltanto quanto "di queste dannose influenze un uomo sano può sopportare".⁹

Occupiamoci ora separatamente della nevrasenia degli uomini e delle donne.

La *nevrasenia degli uomini* si acquisisce nell'età pubere e diviene manifesta attorno ai vent'anni. Trae origine dalla masturbazione, la frequenza della quale è perfettamente parallela alla frequenza della nevrasenia negli uomini.¹⁰ Si può costatare, nel circolo delle proprie conoscenze, che, almeno nella popolazione urbana, coloro i quali furono in giovane età sedotti dalle donne sfuggono alla nevrasenia. Quando la pratica nociva si protrae a lungo ed è intensa, essa trasforma il soggetto in un nevrasenico sessuale che ha subito danni anche nella sua potenza, mentre all'intensità della causa corrisponde la persistenza di tale condizione per tutta la vita. Un'ulteriore prova della connessione causale è costituita dal fatto che un nevrasenico sessuale è sempre nello stesso tempo un nevrasenico generale.

Se l'azione nociva non è stata sufficientemente intensa, essa ha avuto, in accordo con la formula etiologica di cui sopra, un effetto predisponente a produrre, in seguito, la nevrasenia con il concorso di fattori provocanti, che da soli non avrebbero ottenuto quell'effetto. Lavoro intellettuale-cerebroastenica; normale attività sessuale-nevrasenia spinale, e via dicendo.

Nei casi medi si riscontra la nevrasenia degli anni giovanili che, tipicamente, inizia e segue il suo corso accompagnata da dispepsia ecc., e che poi termina con il matrimonio.

La seconda pratica nociva, che riguarda gli uomini a un'età più avanzata, colpisce o un sistema nervoso intatto oppure un sistema nervoso predisposto alla nevrasenia dalla masturbazione. Ci chiediamo se anche nel primo caso possano esservi delle conseguenze dannose; probabilmente sì. Il suo effetto è evidente nel secondo caso, nel quale fa rivivere la nevrasenia della giovinezza e crea nuovi sintomi. Questa seconda pratica nociva è l'*onanismus coniugalis*, la copulazione incompleta per prevenire il concepimento. I diversi metodi impiegati a

tale scopo sembrano tutti di uguale effetto sugli uomini; operano con diversa intensità a seconda della predisposizione del soggetto, ma qualitativamente non differiscono. Quando il soggetto ha una forte predisposizione o soffre di nevrasenia cronica, anche il coito normale non viene tollerato, e allora l'intolleranza reagisce contro il condom, il coito extravaginale e il *coitus interruptus*. Un uomo sano tollera tutto ciò abbastanza a lungo, ma anch'egli non indefinitamente: dopo un certo tempo egli pure si comporta nello stesso modo del soggetto predisposto; il suo solo vantaggio sull'onanista è costituito da un periodo di latenza più lungo o dal fatto che ogni volta è necessario l'intervento di una causa determinante. Il *coitus interruptus* si dimostra qui la principale pratica nociva, che anche in soggetti non predisposti sortisce il suo effetto caratteristico.

Nevrasenia delle donne. Di norma, le ragazze sono sane, non nevraseniche. Lo stesso vale per le giovani spose, nonostante i traumi sessuali di questo periodo. La nevrasenia è rara, nelle sue forme pure, nelle donne sposate e nelle zitelle anziane, e quando esiste deve considerarsi come sorta spontaneamente e nella stessa maniera [che negli uomini]. Molto più spesso, la nevrasenia in una donna sposata deriva dalla nevrasenia dell'uomo, o si produce simultaneamente a essa. È allora quasi sempre mescolata all'isteria, e costituisce allora la comune nevrosi mista delle donne.

La *nevrosi mista* delle donne deriva dalla nevrasenia degli uomini in tutti quei casi, non infrequenti, in cui l'uomo, essendo un nevrasenico sessuale, ha sofferto una perdita della sua potenza. La mescolanza di isteria è una conseguenza diretta dell'eccitamento *trattenuto* dell'atto. Minore è la potenza dell'uomo, maggiore è la preminenza dell'isteria della donna; così che un uomo sessualmente nevrasenico rende la propria moglie non tanto nevrasenica quanto isterica.

Questa nevrosi insorge con la nevrasenia maschile quando si verifica la seconda pratica sessuale nociva, che per la donna, supponendola sana, ha di gran lunga il maggior peso. Così accade di incontrare molti più uomini nevrotici nel primo decennio dopo la pubertà e molte più donne nevrotiche nel secondo decennio. Questa è una conseguenza della pratica nociva di misure anticoncezionali. Non è facile disporre queste ultime in una successione, e in generale nessuna può essere considerata del tutto innocua alle donne, così che anche nel più favorevole dei casi (condom) le donne, che sono più sensibili degli uomini, raramente sfuggiranno a una leggera nevrasenia. Naturalmente molto dipenderà dalle due predisposizioni: 1) se la donna era nevrasenica prima del matrimonio, 2) se è stata resa isterico-nevrasenica nel periodo dei suoi liberi rapporti [senza misure anticoncezionali].

Ogni caso di nevrastenia comporta, senza dubbio, un certo abbassamento della coscienza di sé, un'attesa pessimistica e un'inclinazione a penose rappresentazioni di contrasto.¹² Ma vi è il problema se la preminenza di questo fattore [l'angoscia], senza che altri sintomi appaiano particolarmente sviluppati, debba separarsi come una specifica "nevrosi d'angoscia", soprattutto perché esso si riscontra con uguale frequenza sia nell'isteria che nella nevrastenia.

La nevrosi d'angoscia si può manifestare sotto due forme: come *stato cronico* e come *attacco d'angoscia*. Le due forme possono facilmente combinarsi; l'attacco d'angoscia non appare mai senza i sintomi cronici. L'attacco d'angoscia si trova maggiormente in quelle forme di nevrosi d'angoscia che sono collegate con l'isteria, e quindi con maggior frequenza nelle donne. I sintomi cronici sono più frequenti nei maschi nevrastenici.

I sintomi cronici sono: 1) angoscia relativa al corpo: ipocondria; 2) angoscia relativa alle prestazioni del corpo: agorafobia, claustrofobia, vertigine delle altezze; 3) angoscia relativa alle decisioni e alla memoria (cioè rappresentazioni bizzarre delle proprie capacità psichiche): *folie du doute*, rimuginare ossessivo ecc. Non ho mai trovato fondate ragioni per non considerare questi sintomi come equivalenti. Dobbiamo inoltre vedere 1) se questo stato si manifesta per ereditarietà, senza pratica sessuale nociva; 2) se, nei casi ereditari, esso viene scatenato da qualche pratica sessuale nociva; 3) se sopravviene quale intensificazione in una comune nevrastenia. Non c'è dubbio che esso viene acquisito, e precisamente, sia nei maschi che nelle femmine, nel matrimonio, durante il secondo periodo delle pratiche sessuali nocive, col *coitus interruptus*. Io penso che non sia necessaria una predisposizione dovuta a nevrastenia precedente; tuttavia, dove manca la predisposizione, vi è un più lungo periodo di latenza. Lo schema causale è quello della nevrastenia [par. 1].

I casi, relativamente più rari, di nevrosi d'angoscia fuori del matrimonio si riscontrano specialmente fra gli uomini. Essi hanno origine dal *congressus interruptus*, nei casi ove l'uomo è legato sentimentalmente ed è fortemente preoccupato per il benessere della donna, e questa pratica, in tali circostanze, è per l'uomo maggiormente nociva di quanto non sia il *coitus interruptus* nel matrimonio, che è spesso compensato da un coito normale extraconiugale.

Devo considerare come una terza forma di nevrosi d'angoscia la *depressione periodica*, un attacco d'angoscia che può durare settimane e mesi, e che si distingue dalla melanconia vera e propria per avere un legame apparentemente razionale con un trauma psichico. Quest'ultimo è, a ogni modo, solo la causa provocante. Inoltre tale depressione

periodica è senza l'anestesia [sessuale] psichica, caratteristica della melanconia [vedi *Minuta G* (1895), par. 1, in OSF, vol. 2].

Tutta una serie di casi del genere ho potuto farli risalire al *coitus interruptus*: la loro comparsa era tardiva e sopravveniva durante il matrimonio, dopo la nascita dell'ultimo figlio. In un caso molto tormentoso di ipocondria, che iniziò durante la pubertà, riuscii a mettere in luce un'aggressione avvenuta quando il paziente aveva otto anni. Un altro caso, che cominciò nell'infanzia, risultò essere una reazione isterica a un'aggressione masturbativa. Non posso pertanto dire se, a questo proposito, esistano vere forme ereditarie senza causa sessuale; e neppure se il *coitus interruptus* sia il solo responsabile, se tutto possa avvenire anche senza disposizione ereditaria.

Ometterò le *nevrosi professionali* poiché, come ti dissi, si può dimostrare in tali casi l'esistenza di alterazioni nel sistema muscolare.

Conclusioni

Da quanto precede si ricava la completa prevenibilità delle nevrosi, ma anche la loro completa incurabilità. Il compito del medico riguarda così unicamente la profilassi.

La prima parte di questo compito, cioè il prevenire la pratica sessuale nociva del primo periodo, coincide con la profilassi contro la sifilide e la gonorrea, poiché questi sono i pericoli che minacciano chi rinuncia alla masturbazione. L'unico sistema sarebbe autorizzare il libero rapporto sessuale fra la gioventù maschile e le ragazze in stato libero: ma a ciò si potrebbe ricorrere solo se vi fossero metodi anticoncezionali innocui. Altrimenti le alternative sono: onanismo, nevrastenia nel maschio, isteronevrastenia nella femmina; o sifilide nel maschio, sifilide nella prossima generazione, gonorrea nel maschio, gonorrea e sterilità nella femmina.

Il trauma sessuale del secondo periodo ci pone lo stesso problema: come trovare un metodo innocuo per prevenire il concepimento, poiché il condom non procura una soluzione sicura, né costituisce una soluzione accettabile per chi è già nevrastenico.¹³

Per mancanza di tale soluzione, la società sembra condannata a essere vittima di nevrosi incurabili che riducono al minimo le gioie della vita, distruggono le relazioni coniugali e portano una rovinosa eredità alla generazione futura. I più bassi ceti sociali, che non conoscono nulla di malthusianismo, tendono a giungere allo stesso punto e cadranno, secondo natura, vittime della stessa fatalità.

Si pone così per il medico un problema la cui soluzione merita tutti i suoi sforzi.

Per preparare del materiale, ho cominciato a collezionare cento casi di

nevrosi d'angoscia; vorrei fare un'analoga raccolta di nevrastenici di entrambi i sessi, e anche di casi, più rari, di depressione periodica. Una seconda serie di un centinaio di casi nervosi ne sarebbe un complemento necessario.

Se si stabilisse che i medesimi disturbi funzionali nervosi derivanti dall'abuso della sessualità possono anche essere causati dalla sola ereditarietà, allora ne verrebbero fuori speculazioni la cui importanza noi oggi possiamo appena presentire.¹⁴

1894

1. CLASSIFICAZIONE

Introduzione

Elementi storici. Graduale differenziazione delle nevrosi. Evoluzione dei miei punti di vista.

A. Morfologia delle nevrosi

- 1) Nevrastenia e pseudonevrastenie.
- 2) Nevrosi d'angoscia.
- 3) Nevrosi ossessiva.
- 4) Isteria.
- 5) Melanconia, mania.
- 6) Nevrosi miste.
- 7) Diramazioni delle nevrosi e trapassi nella normalità.

B. *Etiologia delle nevrosi* (provvisoriamente limitata alle nevrosi acquisite)

- 1) Etiologia della nevrastenia. - Tipo di nevrastenia costituzionale.
- 2) Etiologia della nevrosi d'angoscia,
- 3) della nevrosi ossessiva e dell'isteria,
- 4) della melanconia,
- 5) delle nevrosi miste.
- 6) La formula etiologica fondamentale [vedi *Minuta B* (1893), par. 1, in OSF, vol. 2]. - Tesi della specificità [della etiologia]; analisi della miscela di nevrosi.
- 7) I fattori sessuali nel loro significato etiologico.
- 8) L'esame dei pazienti.
- 9) Obiezioni e prove.
- 10) *Comportamento degli asessuali.*

C. Etiologia ed eredità

I tipi ereditari. - Relazione dell'etiologia con la degenerazione, con le psicosi e con la predisposizione.

D. *Agganci con la teoria della costanza*¹⁶

Incremento di stimolo interno ed esterno, eccitamento costante e transitorio. - Carattere sommatorio dell'eccitamento interno.¹⁷ - Reazione specifica.¹⁸ - Formulazione ed esposizione della teoria della costanza. - Intervento dell'Io, con accumulazione dell'eccitamento.¹⁹

E. *Il processo sessuale alla luce della teoria della costanza*

Via presa dall'eccitamento nel processo sessuale del maschio e della femmina. - Via presa dall'eccitamento in presenza di pratiche sessuali nocive etiologicamente operanti. - *Teoria di una sostanza sessuale*.²⁰ - Lo schema della sessualità [vedi *Minuta G* (1895), par. 3, in OSF, vol. 2].

F. *Meccanismo delle nevrosi*

Le nevrosi come disturbi dell'equilibrio per aumentata difficoltà di scarico. - Tentativi di compensazione, di limitata efficienza. - Meccanismo delle diverse nevrosi in relazione alla loro etiologia sessuale. - Affetti e nevrosi.

G. *Parallelismo tra le nevrosi sessuali e quelle da fame*

H. *Compendio della teoria della costanza, e teoria della sessualità e delle nevrosi*

Posto delle nevrosi in patologia; fattori che le determinano; leggi che governano la loro combinazione. - Inefficienza psichica, sviluppo, degenerazione e simili.

Minuta E₂₁
Come si origina l'angoscia

1894

Con mano sicura hai posto il problema là dove anche per me è il punto debole. Ciò che io ne so è solo quanto segue:

Che l'angoscia dei miei pazienti nevrotici abbia molto a che fare con la sessualità, mi è apparso subito chiaro, e in particolare mi ha colpito con quale certezza il *coitus interruptus* praticato su una donna portasse a una nevrosi d'angoscia. Cominciai allora dapprima per vie sbagliate. Pensavo che l'angoscia di cui soffrono i pazienti fosse un prolungamento di quella che provano durante l'atto sessuale, che fosse cioè in realtà un sintomo *isterico*. E, in realtà, le relazioni fra la nevrosi d'angoscia e l'isteria sono abbastanza chiare. Due potrebbero essere le ragioni del senso d'angoscia nel *coitus interruptus*: nella donna, la paura di rimanere gravida, nell'uomo la preoccupazione che l'artificio possa fallire. Ma l'esperienza mi ha mostrato poi, in molti casi, che le nevrosi d'angoscia apparivano anche dove questi due momenti non si davano per nulla e dove, in realtà, non rivestiva alcuna importanza per i protagonisti l'avere un figlio o no. Perciò l'angoscia della nevrosi d'angoscia non era un'angoscia continuata, ricordata, *isterica*.

Un secondo importantissimo punto mi si è chiarito con la seguente osservazione: è possibile riscontrare una nevrosi d'angoscia sia nelle donne anestetiche sia in quelle sensibili durante il coito. È un fatto particolarmente notevole e può soltanto significare che la fonte dell'angoscia non è da ricercarsi nell'ambito psichico. Essa deve quindi trovarsi in quello fisico; ciò che genera angoscia è un fattore fisico nella vita sessuale. Ma quale?

Mi sono messo a questo fine a raccogliere tutti i casi nei quali trovavo che l'angoscia aveva origini sessuali. Sembravano a prima vista molto disparati.

1. Angoscia in soggetti *vergini* (osservazioni e informazioni sessuali, presentimenti della vita sessuale); confermata da numerosi esempi in ambedue i sessi, predominante nelle donne. Non rara un'allusione a un elemento intermedio, una sensazione come di erezione insorgente nei genitali.

2. Angoscia in soggetti *deliberatamente astinenti*, pudichi (un tipo di nevropatici). Uomini e donne caratterizzati dalla pedanteria e dall'amore della pulizia, che hanno orrore di tutto ciò che è sessuale. Questi soggetti

sono portati a elaborare la loro angoscia in fobie, azioni ossessive, *folie du doute*.

3. Angoscia in soggetti *astinenti per necessità*, donne che sono trascurate dal marito o non sono soddisfatte per mancanza di potenza del marito. Questa forma di nevrosi d'angoscia può certo essere acquisita e, per circostanze concomitanti, si combina spesso con la nevrastenia.

4. Angoscia in donne soggette al *coitus interruptus* o, ciò che è simile, in donne i cui mariti soffrono di eiaculazione precoce, persone, quindi, in cui lo stimolo fisico non è soddisfatto.

5. Angoscia in uomini che praticano il *coitus interruptus* e, ancora più, in uomini che si eccitano in vari modi ma non impiegano la loro erezione per il coito.

6. Angoscia in uomini *che vanno al di là del loro piacere e delle loro forze*, gente piuttosto anziana, la cui potenza è in declino ma che, tuttavia, forzano il coito.

7. Angoscia in uomini astinenti per circostanze casuali: uomini giovani, sposati a donne più vecchie che fanno loro ribrezzo, oppure *nevrastenici* distolti dalla masturbazione da occupazioni intellettuali senza per questo praticare il coito, o in uomini la cui potenza comincia a diminuire e che si astengono dal rapporto nel matrimonio a motivo di [sggradevoli] sensazioni *post coitum*.

Nei restanti casi la connessione fra l'angoscia e la vita sessuale non era evidente (si poteva però dimostrare teoricamente).

Come combinare tutti questi casi diversi? L'astinenza è il fattore che ricorre più frequentemente. Istruiti dal dato di fatto che dopo il *coitus interruptus* si ha angoscia persino nelle donne anestetiche, si potrebbe dire che si tratta di un accumulo fisico di eccitamento, cioè un *accumulo di tensione fisica sessuale*. L'accumulo è dovuto all'impedimento della scarica. La nevrosi d'angoscia è quindi, come l'isteria, una nevrosi da ingorgo: di qui, la loro somiglianza. E poiché l'angoscia non è certamente contenuta in ciò che è accumulato, si può esprimere questo stato di cose dicendo che l'*angoscia* sorge da una *trasformazione* della tensione sessuale accumulata.²²

A questo punto s'inserisce una nozione, da me acquisita contemporaneamente, intorno al meccanismo della melanconia.²³ Accade, particolarmente spesso, che i sofferenti di melanconia siano divenuti *anestetici*.²⁴ Essi non hanno bisogno del coito (né delle sue sensazioni), ma hanno un grande desiderio di amore nella sua forma psichica o, si potrebbe dire, della tensione psichica amorosa: laddove si accumula e resta insoddisfatta, insorge la melanconia. Ed ecco allora il contrapposto delle nevrosi d'angoscia. Dove v'è accumulo di tensione sessuale fisica,... nevrosi d'angoscia. Dove v'è accumulo di tensione sessuale psichica,... melanconia.

Ma perché questa trasformazione in angoscia per accumulo? A questo punto dovremmo addentrarci nel normale meccanismo dell'eliminazione della tensione accumulata. Si tratta qui del secondo caso, cioè del caso di eccitamento endogeno. Quello dell'eccitamento esogeno è più semplice, poiché la fonte dell'eccitamento è esterna e invia nella psiche un incremento di eccitamento²⁵ che si elimina a seconda della sua quantità; a tale scopo è sufficiente qualsiasi reazione che riduca dello stesso quantitativo l'eccitamento psichico.

Ma succede altrimenti con la tensione endogena, la cui fonte giace nell'interno del corpo del soggetto (fame, sete, pulsione²⁶ sessuale). In questo caso giovano soltanto le reazioni *specifiche*,²⁷ quelle cioè che prevengono l'ulteriore prodursi di eccitamento nei relativi organi terminali, sia grande o piccolo il dispendio necessario per realizzarle. Possiamo immaginarci che la tensione endogena aumenti in modo continuo o discontinuo, ma in un caso come nell'altro essa viene notata solo quando ha raggiunto una certa *soglia*. Solo al di sopra di questa soglia essa acquista un valore *psichico* ed entra in relazione con certi gruppi di rappresentazioni,²⁸ che poi producono il rimedio specifico. Così la tensione sessuale fisica, quando supera un certo grado, risveglia la libido psichica,²⁹ che porta poi al coito ecc. Se non segue la reazione specifica, la tensione fisico-psichica (l'emozione sessuale) aumenta a dismisura, diventa disturbo, ma non vi è ancora motivo perché si trasformi. Nelle nevrosi d'angoscia, invece, avviene sicuramente una simile trasformazione, e questo porta a credere che si abbia la seguente deviazione: la tensione fisica aumenta, raggiunge il livello di soglia al quale può risvegliare un affetto psichico, ma per una ragione qualsiasi il nesso psichico offerto è insufficiente, non giunge a formare un'*emozione sessuale*, perché manca qualcosa nelle condizioni psichiche per questo. Così avviene che la tensione fisica, non essendo psichicamente legata, si trasforma in... angoscia.

Se si segue la teoria fino a questo punto, si deve sostenere che nelle nevrosi d'angoscia si deve constatare una deficienza di emozione sessuale, di *libido psichica*. E questo è confermato dall'osservazione. Le pazienti s'indignano tutte se portiamo la loro attenzione su questa connessione; al contrario, dicono di non avere alcun desiderio, e così via. I maschi spesso convengono di non aver avuto più desideri sessuali da che hanno cominciato a essere angosciati.

Vedremo ora quanto questo meccanismo si accordi con i diversi casi sopra elencati.

1. *Angoscia virginale*. Qui il genere di rappresentazioni che dovrebbe assorbire la tensione fisica non è ancora presente, o solo in modo insufficiente; v'è inoltre, come risultato secondario dell'educazione, un rifiuto psichico. Tutto torna perfettamente.

2. *Angoscia delle pudiche*. È il caso della difesa, della ripulsa psichica diretta, che rende impossibile ogni rielaborazione della tensione sessuale. Anche qui, il caso delle numerose rappresentazioni ossessive. Tutto torna perfettamente.

3. *Angoscia da astinenza forzata*. In sostanza la stessa cosa, poiché tali donne abitualmente, per non cadere in tentazione, creano una ripulsa psichica. Qui, contingente, nel caso precedente, di principio.

4. *Angoscia da coitus interruptus nelle donne*. Qui il meccanismo è più semplice. Si tratta di un eccitamento endogeno che non è d'origine spontanea, ma viene prodotto, non tuttavia in misura sufficiente da risvegliare l'affetto psichico. Si determina artificialmente un'alienazione fra l'atto fisico-sessuale e la sua rielaborazione psichica.³⁰ Se la tensione endogena aumenta ancora per motivi propri, non può venir rielaborata e genera angoscia. Qui può essere presente libido, ma non contemporaneamente all'angoscia. Dunque qui la *ripulsa psichica* è seguita dalla *alienazione psichica*; alla tensione di origine endogena segue la tensione indotta.

5. *Angoscia da coitus interruptus o reservatus negli uomini*. Il caso del *coitus reservatus* è il più evidente. Il *coitus interruptus* si può parzialmente considerare come un suo equivalente. Anche qui si tratta di una diversione psichica, perché l'attenzione è rivolta a un altro scopo ed è sottratta alla rielaborazione della tensione fisica. La spiegazione del *coitus interruptus* ha tuttavia probabilmente bisogno di essere migliorata.

6. *Angoscia da diminuzione di potenza o da insufficienza della libido*. Quando non si tratta di una trasformazione della tensione fisica in angoscia come risultato della senilità, si spiega col difetto di desiderio fisico per l'atto particolare.

7. *Angoscia da disgusto negli uomini, o angoscia in nevrastenici astinenti*. Il primo caso non richiede ulteriori spiegazioni. Nel secondo si tratta probabilmente di una forma attenuata di nevrosi d'angoscia, poiché questa normalmente si sviluppa appieno solo in soggetti potenti. Forse in connessione al fatto che il sistema nervoso dei nevrastenici non può tollerare un accumulo di tensione fisica, poiché la masturbazione comporta l'abitudine a una frequente, completa mancanza di tensione.

In complesso dunque la mia teoria si regge abbastanza bene. Dove la tensione sessuale fisica è abbondante, si trasforma in angoscia nei casi nei quali essa non subisce la rielaborazione psichica che la trasformerebbe in affetto: ciò non avviene o per insufficiente sviluppo della sessualità psichica, o per un tentativo di repressione di questa (cioè per difesa), o ancora per decadenza di questa o per abituale alienazione tra sessualità fisica e psichica. Giocano perciò qui l'accumulo di tensione fisica e l'impedimento di scarica dal lato psichico.

Ma perché si trasforma proprio in angoscia? L'angoscia è sensazione di accumulo nel caso di un altro stimolo endogeno, lo stimolo a respirare, che conosce solo questa possibile rielaborazione psichica; perciò l'angoscia potrebbe corrispondere all'accumulo di tensione fisica in genere. Inoltre, se noi esaminiamo i sintomi della nevrosi d'angoscia più da vicino, scopriamo anche in essa i frammenti sparsi del grande attacco d'angoscia: semplici dispnea, palpitazione, sensazione d'angoscia, e loro combinazioni. Se si guardano le cose più da vicino, si vedrà che queste sono le vie d'innervazione lungo le quali passa normalmente la tensione fisico-sessuale, anche quando viene rielaborata psichicamente. La dispnea e la palpitazione accompagnano il coito; nel nostro caso, per così dire, sono gli unici sbocchi dell'eccitamento, là invece sono solo scarichi complementari. Quindi vi è una specie di *conversione* in atto nella nevrosi d'angoscia proprio come nell'isteria (un altro esempio della somiglianza tra le due; solo che nell'isteria si tratta di eccitamento *psichico* che segue una via sbagliata la quale conduce al campo somatico, mentre nella nevrosi d'angoscia si tratta di tensione *fisica* che è incapace di trovare uno sfogo psichico, e conseguentemente si mantiene nel canale fisico. I due processi si combinano con enorme frequenza.

Questo è il punto a cui sono arrivato. Vi sono certamente lacune da colmare; il quadro è, secondo me, incompleto, qualcosa mi manca, ma credo che le basi siano giuste. Naturalmente è ancora immaturo per essere reso pubblico. Suggestimenti, amplificazioni e inoltre confutazioni e spiegazioni saranno *estremamente* bene accetti.

1894

18 agosto 1894

N. 1

Nevrosi d'angoscia: disposizione ereditaria.

Signor K., età 27 anni.

Il padre fu curato per melanconia senile, la sorella O. caso interessante di complicata nevrosi d'angoscia, ben analizzato. Tutti i K. nervosi e ricchi di temperamento. Cugino del dottor K. di Bordeaux. - In buona salute fino a poco tempo fa. Da nove mesi soffre d'insonnia; in febbraio e in marzo risvegli frequenti con terrori notturni e palpitazioni; graduale aumento dell'eccitabilità generale; in seguito, interruzione per vita militare, da cui trasse molto giovamento. Tre settimane fa, di sera, attacco improvviso, non motivato, d'angoscia, accompagnato da un senso di congestione dal torace alla testa; interpretato da lui stesso come presentimento di qualcosa di orribile che doveva accadere; non accompagnato da alcun senso di oppressione ma solo da una leggera palpitazione. Attacchi simili anche durante il giorno e durante il pranzo. Due settimane fa consultato un medico; miglioramento con bromuri, ancora malato, ma dorme bene. Oltre a ciò, nelle scorse due settimane, brevi accessi di profonda depressione, rassomiglianti all'apatia completa, solo per pochi minuti. Miglioramento qui a R[eichenau]. Altrimenti, ancora accessi di senso di pressione alla cervice.

Comincia lui stesso col darmi informazioni sessuali. Un anno fa s'innamorò di una ragazza leggera; duro colpo alla notizia che essa era fidanzata con un altro. Ora non è più innamorato di lei. - Dà poca importanza a questa storia. - Continua: Fra i 13 e i 16 o 17 anni usava masturbarsi, sull'esempio dei compagni di scuola, con pretesa moderazione. Moderazione nei rapporti sessuali; uso del condom negli ultimi due anni e mezzo per paura di contrarre infezioni; spesso si sente fiacco dopo l'uso. Definisce forzato questo tipo di coito; nota che la libido sta diminuendo molto da un anno a questa parte. Era stato sessualmente molto eccitato dalla relazione con quella ragazza (senza contatto intimo ecc.). Il suo primo attacco notturno (in febbraio) due giorni dopo un coito; il suo primo attacco d'angoscia si verificò la stessa sera, dopo il coito; da allora (tre settimane) astinente: un uomo tranquillo, affettuoso e

in generale sano.

Epicrisi del N. 1

Se tentiamo di interpretare il caso di K., una cosa ci colpisce soprattutto. L'uomo ha una predisposizione ereditaria: suo padre soffre di melanconia, probabilmente una melanconia angosciosa; sua sorella soffre di una tipica nevrosi d'angoscia, che conosco molto bene ma che altrimenti avrei descritto come acquisita. Ciò fa pensare a ereditarietà. Nella famiglia K. vi è probabilmente una semplice "disposizione", una tendenza ad ammalarsi di volta in volta sempre più seriamente, ma non "degenerazione". Si può supporre che nel caso di K. la leggera nevrosi d'angoscia si sia sviluppata su una leggera etiologia. Dove ricercarla senza preconcetti?

Mi sembra che, in primo luogo, ci si trovi di fronte a una sessualità indebolita. La libido di quest'uomo è da qualche tempo diminuita; la manovra per l'uso del condom è sufficiente a fargli apparire l'atto sessuale come qualcosa di forzato e il piacere come artificiale. Questo è, senza dubbio, il nocciolo di tutta la faccenda. Dopo il coito si sente talora fiacco; egli se ne accorge, così dice, e poi due giorni dopo un coito, oppure la sera stessa, si verificano i primi attacchi d'angoscia.

Il concorso della diminuzione della libido con la nevrosi d'angoscia rientra senza sforzo nella mia teoria. Si tratta di una debolezza nel controllo psichico dell'eccitamento sessuale somatico, esistente da un certo tempo, che permette l'insorgere dell'angoscia quando si verifica un incidentale aumento dell'eccitamento somatico.

Da dove proviene questo indebolimento psichico? Dall'attività masturbatoria dell'adolescenza c'è poco da ricavare: certamente non è in grado di produrre tali risultati; inoltre pare che il soggetto non abbia ecceduto. La sua relazione con la ragazza, che lo eccitava molto sessualmente, sembra assai più adatta a causare un disturbo di questo genere; in realtà, nevrosi simili le troviamo di solito in persone fidanzate da lungo tempo. Ma soprattutto non si può dubitare che la paura di infezione e la decisione di usare il condom abbiano fornito la base di ciò che io chiamo fattore di alienazione fra il somatico e lo psichico [vedi *Minuta E* (1894), in *OSF*, vol. 2]. Sembra che l'effetto sia lo stesso prodotto dal *coitus interruptus* negli uomini. In breve, K. si è procurato un indebolimento sessuale psichico in seguito ad avversione per il coito e, mantenendosi inalterata la salute fisica e la produzione di stimoli sessuali, si è avuta formazione di angoscia. Possiamo aggiungere che la sua tendenza a prendere precauzioni, invece di cercare soddisfacimento adeguato in una sicura relazione, indica una sessualità non molto potente sin dall'inizio. Egli ha, in realtà, una disposizione ereditaria; ciò che si

ritrova nella etiologia del suo caso è qualitativamente importante, ma verrebbe sopportato senza danno da un uomo sano, cioè vigoroso.

Un'interessante caratteristica di questo caso è la comparsa di stati d'animo tipicamente melanconici in accessi di breve durata. Ciò dev'essere teoricamente importante in connessione con le nevrosi d'angoscia da alienazione, ma per il momento posso solo segnalarlo.

20 agosto 1894

N. 2

Signor von F., Budapest, 44 anni.

Fisicamente sano, si lamenta di "aver perso vivacità e interesse in modo non naturale per la sua età". Questo stato, in cui tutto gli sembra indifferente, in cui gli riesce noioso il lavoro e si sente irritabile e fiacco, è accompagnato da un forte senso di pressione al vertice del capo e anche alla cervice; inoltre è regolarmente accompagnato da cattiva digestione, cioè da disgusto per il cibo, da flatulenza e stipsi. Sembra anche che dorma male.

Ma lo stato evidentemente si ripete a intervalli; ogni volta dura 4 o 5 giorni, poi gradualmente scompare. Egli si accorge dalla flatulenza che sta per entrare in un periodo di debolezza nervosa. Gli intervalli durano da 12 a 14 giorni, qualche volta sta bene per più settimane. Talora i periodi buoni sono durati anche dei mesi. Sostiene di essere in queste condizioni da 25 anni. Come spesso accade, è necessario prima ricostruire il quadro della malattia, perché altrimenti egli non fa che ripetere in modo monotono le sue lamentele e dice di non aver prestato attenzione ad altro. Il modo poco chiaro con il quale egli definisce i suoi accessi fa parte del quadro, come pure la loro completa irregolarità cronologica. Naturalmente sostiene che il suo male dipende dalla cattiva digestione...

Organicamente sano, senza serie preoccupazioni o disturbi emotivi; quanto alla sessualità, onanismo dai 12 ai 16 anni; poi rapporti sessuali molto regolari con donne, senza stimoli troppo forti. Sposato da 14 anni, ha solo due figli; il più giovane ha 10 anni. Nell'intervallo tra la nascita dei due figli e dopo, uso del condom, e nessun'altra tecnica. La sua potenza è decisamente diminuita negli ultimi anni, con coito ogni 12-14 giorni, spesso anche più lunghi intervalli. Ammette che dopo il coito con condom si sente fiacco e afflitto, ma non subito, solo il secondo giorno; vale a dire che due giorni dopo, così dice, nota di aver difficoltà digestive. Perché usa un condom? È chiaro: per non aver troppi figli! ([Ne ha] due.)

Un leggero, ma molto caratteristico, caso di depressione periodica, melanconia. Sintomi: apatia, inibizione, senso di pressione alla testa, dispepsia, disturbo del sonno; il quadro è completo.

Vi è una indubbia somiglianza con la nevrastenia, e l'etiologia è la stessa. Attualmente ho altri casi analoghi; onanisti (come il signor A.) e gente con tara ereditaria; i von F. sono notoriamente degli psicopatici. Questa è dunque la melanconia nevrastenica; dev'essererci qui un aggancio con la teoria della nevrastenia.

È affatto possibile che il punto di partenza costante di una piccola melanconia di tal genere sia sempre un coito. Una esagerazione del detto fisiologico: *omne animal post coitum triste*. Gli intervalli concorderebbero: l'uomo è migliorato durante ogni periodo di cura e a ogni assenza da casa, cioè in ogni periodo in cui si astiene dal coito. Naturalmente, come egli dice, è fedele a sua moglie. L'uso del condom è prova di limitata potenza; essendo qualcosa di analogo all'onanismo, è causa continua di questa melanconia.

1895

1.

I fatti sono all'incirca questi:

A. Vi sono relazioni evidenti fra melanconia e anestesia [sessuale]. Questo è provato: 1) dall'accertamento di un lungo periodo precedente di anestesia, nel caso di molti melanconici; 2) dall'osservazione che tutto ciò che provoca l'anestesia incoraggia anche il formarsi della melanconia; 3) dall'esistenza di un tipo di donne psichicamente molto esigenti, in cui il desiderio si tramuta facilmente in melanconia e che sono anestetiche.

B. La melanconia si forma come un'intensificazione della nevrastenia tramite la masturbazione.

C. La melanconia compare tipicamente combinata con grave angoscia.

D. Il tipo e caso estremo³³ della melanconia sembra la forma periodica o ciclica ereditaria.

2.

Per poter utilizzare questo materiale occorrono alcuni solidi punti di partenza. Questi sembrano offerti dalle seguenti considerazioni:

a) L'affetto corrispondente alla melanconia è quello del lutto, cioè il rimpianto di qualcosa di perduto. Così nella melanconia dovrebbe trattarsi di una perdita, e precisamente una perdita nella vita pulsionale.³⁴

b) La nevrosi alimentare parallela alla melanconia è l'anoressia. La ben nota *anorexia nervosa* delle ragazze mi sembra essere (da osservazioni accurate) una melanconia che si verifica ove la sessualità non è sviluppata. La paziente asseriva che non mangiava semplicemente perché non aveva appetito, e per nessun'altra ragione. Perdita di appetito: in termini sessuali, perdita della libido.

Così non sarebbe inopportuno partire dall'idea che *la melanconia consiste nel lutto per la perdita della libido*.

Ora rimane da vedere se questa formula spiega la comparsa e le caratteristiche dei melanconici. Sarà da discuterne sulla base dello

3.

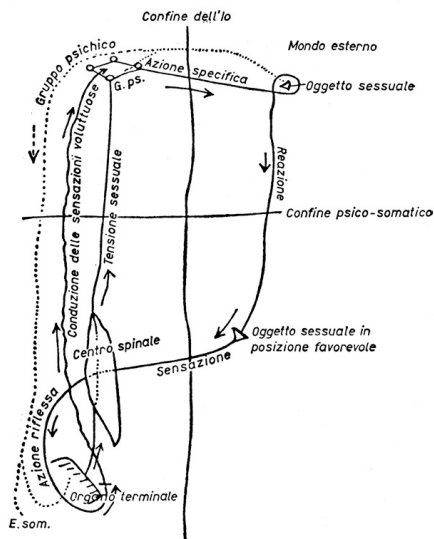
Sulla base dello schema della sessualità [fig. 1], che spesso ho usato,³⁵ discuteremo ora le condizioni nelle quali il gruppo sessuale psichico (G. ps.)³⁶ subisce una diminuzione della sua quantità di eccitamento. Vi sono due casi possibili: 1) se la produzione di E. som. (eccitamento sessuale somatico) si abbassa o cessa, 2) se la tensione sessuale è deviata da G. ps. [dal gruppo sessuale psichico].

Il primo caso, nel quale la produzione di E. som. [eccitamento sessuale somatico] cessa, probabilmente caratterizza la *comune grave* melanconia vera e propria, che ricorre periodicamente, o la melanconia ciclica, nella quale i periodi di aumento e di cessazione della produzione si alternano. Inoltre, si può ritenere che la masturbazione eccessiva che, secondo la nostra teoria, porta a un discarico troppo grande di O. (l'organo terminale) e quindi a un basso livello di stimolo in O., perviene a influenzare la produzione di E. som. [eccitamento sessuale somatico] e a causarne un duraturo impoverimento, con la conseguenza di un indebolimento di G. ps. [del gruppo sessuale psichico]. Questa è la melanconia nevrastenica.

Nel [secondo] caso, poiché la tensione sessuale è deviata da G. ps. [dal gruppo sessuale psichico] mentre la produzione di E. som. [eccitamento sessuale somatico] non diminuisce, bisogna supporre che E. som. sia impiegato altrove al confine [tra il somatico e lo psichico]. Questa è tuttavia la condizione dell'angoscia e, di conseguenza, corrisponde al caso della melanconia angosciata, una forma mista di nevrosi d'angoscia e di melanconia.

In questa discussione dunque vengono chiarite le tre forme di melanconia, che di fatto conviene mantenere distinte.

Schema della sessualità



[Figura 1. Nell'originale tutte le frecce sono in rosso, eccetto quella tratteggiata all'estrema sinistra.]

4.

Come spiegare il fatto che l'anestesia abbia una tale parte nella melanconia?

Secondo lo schema abbiamo le seguenti specie di anestesia.

L'anestesia consiste sempre nell'assenza di S. v. (la sensazione voluttuosa) che, in seguito all'azione riflessa che scarica l'organo terminale, dovrebbe essere indirizzata in G. ps. [nel gruppo sessuale psichico]. L'ammontare della voluttà corrisponde all'intensità del discarico.

a) L'organo terminale è caricato in modo insufficiente e di conseguenza la scarica, quando avviene il coito, è debole e S. v. [la sensazione voluttuosa] molto piccola. Caso della frigidità.

b) La via che conduce dalla sensazione all'atto riflesso è danneggiata in modo tale che l'azione non è sufficientemente forte. Se così, anche il discarico e S. v. sono deboli. Caso dell'anestesia da masturbazione, dell'anestesia da *coitus interruptus* ecc.

c) Tutto funziona bene in basso; ma S. v. non è accettata in G. ps. [nel gruppo sessuale psichico] perché collegata in altra direzione (con disgusto-difesa). Questa è l'anestesia isterica, del tutto analoga all'anoressia isterica (disgusto).

Ora, in che misura l'anestesia agisce sulla formazione della melanconia?

Nel caso *a*) (frigidità) l'anestesia non è la causa della melanconia ma un segno di predisposizione a essa. Questo concorda con il fatto A1) menzionato all'inizio di questo saggio. In altri casi l'anestesia è la causa della melanconia, perché G. ps. [il gruppo sessuale psichico] è rafforzato dal sopravvenire di S. v. e indebolito dalla sua assenza. (Riferimento alle teorie generali sul fermare l'eccitamento nel ricordo.)³⁷ Con ciò è dato conto del fatto A2) [qui par. 1].

Di conseguenza, è possibile essere anestetici senza essere melanconici, poiché la melanconia è in relazione con l'assenza di E. som. [dell'eccitamento sessuale somatico], mentre l'anestesia è in relazione con l'assenza di S. v. Ma l'anestesia è un indice di melanconia o una preparazione alla melanconia, perché G. ps. [il gruppo sessuale psichico] è tanto indebolito dall'assenza di S. v. quanto dall'assenza di E. som.

5.

Sarebbe anche da considerare perché l'anestesia sia una caratteristica così prevalentemente femminile. Questo deriva dalla parte passiva sostenuta dalla donna. Un uomo anestetico rinuncerà presto a qualsiasi coito, ma per la donna è diverso. Essa diventerà più facilmente anestetica per due ragioni:

1) Perché tutta la sua educazione tende a impedire che sorga E. som. [l'eccitamento sessuale somatico] e a trasformare tutti gli eccitamenti che potrebbero avere questo effetto in stimoli psichici, tende cioè a far deviare la linea tratteggiata [nella fig. 1] dall'oggetto sessuale, interamente verso G. ps. [il gruppo sessuale psichico]. Questo è necessario perché, se vi fosse un vivace E. som., presto G. ps. acquisterebbe in modo intermittente una forza tale da portare l'oggetto sessuale, come nell'uomo, in una posizione favorevole mediante la reazione specifica. Ma alla donna si richiede che non abbia luogo l'intero arco della reazione specifica, bensì si richiedano azioni specifiche permanenti che inducano il maschio all'azione specifica. La tensione sessuale è di conseguenza tenuta bassa nella donna, l'accesso a G. ps. è per quanto possibile tagliato fuori, e l'indispensabile forza di G. ps. è ottenuta in altro modo. Se, dunque, G. ps. raggiunge una condizione di desiderio, questa si trasforma facilmente in melanconia, quando O. [l'organo terminale] è a un basso livello [di tensione]. G. ps. è, per sé stesso, capace di scarsa resistenza. Qui noi abbiamo il tipo di libido giovanile, immatura, e le donne esigenti e anestetiche summenzionate [par. 1, A3)] si limitano a continuare questo tipo.

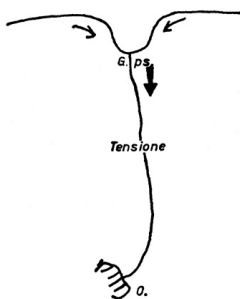
2) Perché molto frequentemente le donne si accingono all'atto sessuale, o si sposano, senza amore, cioè solo con un debole E. som. [eccitamento sessuale somatico] e con poca tensione in O. In tal caso

esse sono frigide e tali rimangono.

Un basso livello di tensione in O. sembra costituire la principale disposizione alla melanconia. In queste persone qualsiasi tipo di nevrosi prende facilmente un'impronta melanconica. Così, mentre i soggetti potenti soffrono facilmente di nevrosi d'angoscia, quelli impotenti sono inclini alla melanconia.

6.

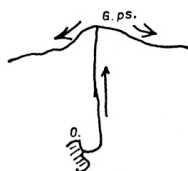
Come si possono spiegare gli effetti della melanconia? La migliore descrizione di essi: *inibizione psichica con impoverimento pulsionale e dolore al riguardo*.



[Figura 2.]

È facile prevedere che se G. ps. [il gruppo sessuale psichico] subisce una forte diminuzione nell'eccitamento, si può avere come conseguenza una specie di *contrazione nello psichico*, la quale ha come effetto di risucchiare i quantitativi di eccitamento contigui [vedi fig. 2]. I neuroni associati sono obbligati a rinunciare al loro eccitamento, ciò che *produce dolore*. Sciogliere un'associazione è sempre doloroso. Per una sorta di *emorragia interna* si ha un impoverimento dell'eccitamento, nella sua libera riserva, che si ripercuote su altre pulsioni e prestazioni. Tale contrazione ha un effetto inibitorio, come una *ferita* (vedi la teoria del dolore fisico)³⁸ e analogamente al dolore. (Il caso opposto [fig. 3] sarebbe invece quello della mania, in cui il sovrabbondante eccitamento è comunicato a tutti i neuroni associati.)³⁹ Qui si può trovare una somiglianza con la nevrastenia. Nella nevrastenia si verifica ugualmente un impoverimento dovuto al fatto che l'eccitamento sfugge come attraverso una falla, ma in quel caso ciò che viene pompato via è E. som. [l'eccitamento sessuale somatico]; nella melanconia la falla è nello psichico. L'impoverimento nevrastenico, tuttavia, può estendersi allo psichico. In verità le manifestazioni sono tanto simili che alcuni casi

possono distinguersi solo con molta difficoltà.



[Figura 3.]

In psichiatria i deliri sono avvicinati alle ossessioni, come disturbi puramente intellettuali; la paranoia alla follia ossessiva, come psicosi intellettuale. Una volta ricondotte le ossessioni a un disturbo affettivo, e se si è provato che la loro forza deriva da un conflitto, allora si deve applicare la stessa concezione ai deliri, allora anche questi devono essere la conseguenza di disturbi affettivi e devono trarre la loro forza da un processo psicologico. Gli psichiatri sostengono un'opinione contraria, mentre i profani tendono ad attribuire la pazzia a esperienze psichiche sconvolgenti: "l'uomo che non perde la ragione davanti a certi avvenimenti, non ha una ragione da perdere".⁴¹

La verità è che la paranoia cronica, nella sua forma classica, costituisce un *modo patologico di difesa* come l'isteria, la nevrosi ossessiva e gli stati di confusione allucinatoria. Si diventa paranoici in conseguenza di avvenimenti che non si possono tollerare, sempre che si abbia la particolare disposizione psichica.

In che cosa consiste tale disposizione? In una tendenza verso qualcosa che possiede le caratteristiche psichiche della paranoia; e ciò vogliamo considerare sulla base di un esempio.

Una donna nubile, non più molto giovane, circa trent'anni, vive con un fratello e una sorella [più anziana]. Essi appartengono al ceto operaio più elevato; il fratello sta gradualmente facendosi strada come piccolo fabbricante. Frattanto essi affittano una stanza a un conoscente, un uomo che ha viaggiato molto, piuttosto misterioso, astuto e intelligente, il quale resta un anno con loro mantenendosi sempre molto socievole e di buona compagnia; poi parte di nuovo, ritorna sei mesi più tardi, questa volta si ferma soltanto per un tempo più breve e poi riscompare per sempre. Le sorelle spesso lamentano la sua assenza e non fanno che dirne bene. Nondimeno, la sorella più giovane racconta alla più anziana di una volta che egli tentò di metterla nei guai. Gli stava rifacendo la stanza mentre egli era ancora a letto; lui l'aveva chiamata presso il letto e quando essa, senza sospettare, aveva obbedito, le aveva messo il pene in mano. La scena non aveva avuto un seguito e presto lo straniero se ne era andato.

Qualche anno dopo la sorella che aveva avuto questa esperienza si ammalava. Cominciò dapprima a lamentarsi; infine le si svilupparono

inconfondibili deliri di attenzione e di persecuzione, la cui sostanza era che le donne del vicinato la compiangevano perché era stata abbandonata e perché continuava a sperare nel ritorno dell'uomo, facendo continuamente delle insinuazioni e dicendo le cose più varie di lei a proposito di lui, e così via. Tutto era naturalmente falso. La paziente resta in questo stato solo per alcune settimane, poi ridiventa normale e spiega che tutto ciò era dovuto al fatto che si sentiva eccitata; tuttavia anche negli intervalli essa soffre di una nevrosi che può facilmente essere interpretata come nevrosi sessuale. Ben presto però sopravviene di nuovo la paranoia.

La sorella più anziana ha notato con sorpresa che, ogni volta che la conversazione ritorna alla scena della seduzione, la paziente la nega. Breuer ha avuto notizia del caso, la paziente mi è stata inviata, e io ho tentato di correggere la tendenza alla paranoia, cercando di portarla a ricordare la scena. Non ho avuto successo, allora le ho parlato due volte cercando di indurla, in stato di concentrazione ipnotica,⁴² a dirmi tutto ciò che si riferiva al suo inquilino; alle mie domande incalzanti, tendenti ad approfondire se nulla di "imbarazzante" fosse accaduto, ho sempre ottenuto risposta nettamente negativa e... non l'ho più vista. Essa mi ha fatto sapere che ciò la sconvolgeva troppo. Difesa! È chiaro. Essa *desiderava* non ricordare il fatto e, di conseguenza, lo aveva intenzionalmente rimosso.⁴³

Nessun dubbio circa la difesa, ma si sarebbe potuto produrre parimenti un sintomo isterico o un'ossessione. Qual è la natura peculiare della difesa paranoica?

Essa voleva risparmiarsi qualcosa; qualcosa era stato rimosso. Possiamo indovinare che cosa. Probabilmente essa era stata veramente eccitata da quella vista e dal suo ricordo. Essa cercava di risparmiarsi a sé stessa l'autoaccusa di essere una "donna cattiva". Senonché lo stesso rimprovero le pervenne anche da altri. *La sostanza restava la medesima*, ma mutava qualcosa nella *prospettiva* delle cose: prima era un rimprovero interno, ora veniva dal di fuori. Il giudizio su di lei si era trasposto all'esterno: la gente diceva ciò che altrimenti essa si sarebbe detta da sé. Con ciò aveva ottenuto un vantaggio. Essa non avrebbe potuto non accettare il giudizio che fosse venuto dal suo interno, ma poteva rifiutarne uno che veniva dal di fuori. *In tal modo il giudizio, il rimprovero, era tenuto lontano dal suo Io.*

Lo scopo della paranoia è quindi di respingere una rappresentazione incompatibile con l'Io mediante una proiezione⁴⁴ del suo contenuto all'esterno.

Due domande: [1] Come si verifica una trasposizione di tal genere? [2] Questo vale anche per altri casi di paranoia?

[1] La trasposizione si verifica molto semplicemente. Si tratta del

cattivo uso di un meccanismo psichico molto comunemente impiegato nella vita normale: il meccanismo della trasposizione o della proiezione.⁴⁵ Ogni volta che si verifica un cambiamento interno, ci è data la scelta di attribuirlo o a una causa interna o a una esterna. Se qualcosa ci trattiene dall'accettare l'origine interna, noi naturalmente ci aggrappiamo a una esterna. In secondo luogo, siamo abituati a vedere che i nostri stati interni vengono rilevati dagli altri (dall'espressione mimica dei sentimenti). Ciò dà origine al normale delirio di attenzione e alla normale proiezione. Tutte cose normali finché conserviamo coscienza del nostro mutamento interno. Se però lo dimentichiamo e ci rimane solo la parte del sillogismo che porta all'esterno, allora abbiamo la paranoia, con la sua sopravvalutazione di ciò che la gente sa di noi e di ciò che la gente ci ha fatto. Che cosa sa la gente di noi, che noi stessi ignoriamo e non possiamo ammettere? *Ecco il cattivo uso del meccanismo della proiezione a scopo di difesa.*

Qualcosa del tutto analogo avviene con le ossessioni. Anche il meccanismo della sostituzione è un meccanismo normale. Se un'anziana zitella tiene un cane o un vecchio scapolo raccoglie tabacchiere, la prima compensa il suo bisogno di compagnia coniugale, il secondo il suo desiderio di... numerose conquiste. Ogni collezionista è una controfigura di Don Giovanni Tenorio, così come lo scalatore di montagne, lo sportivo ecc. Sono equivalenti erotici. Li conoscono anche le donne. La cura ginecologica rientra in questa categoria. Vi sono due tipi di malate: le prime fedeli al medico come al proprio marito, le seconde che cambiano medici come i propri amanti.

Tale meccanismo sostitutivo normale viene male impiegato nelle rappresentazioni ossessive: parimenti a scopo di *difesa*.

[2] Tale interpretazione può dunque applicarsi ad altri casi di paranoia? A tutti, penserei. Prendiamo degli esempi.

Il paranoico litigioso non può sopportare l'idea di avere commesso un'ingiustizia o di doversi privare della sua proprietà. Di conseguenza, la sentenza non è legalmente valida, lui non ha affatto torto ecc. Il caso è troppo chiaro, forse non del tutto univoco, forse da spiegare in modo più semplice.

La *grande nation* non può concepire l'idea di poter essere sconfitta in guerra. *Ergo* non è stata sconfitta; la vittoria non conta. Essa dà un esempio di paranoia collettiva e inventa il delirio di tradimento.

L'alcolizzato non vorrà mai ammettere di essere divenuto impotente a causa del bere. Per quanto alcool possa tollerare, non può tollerare questa idea. Così la colpevole è sua moglie: delirio di gelosia ecc.

Lipocondriaco lotterà a lungo prima di scoprire la chiave del suo sentirsi gravemente ammalato. Egli non può dire a sé stesso che gli deriva dalla sua vita sessuale; ma troverà la più grande soddisfazione nel ritenere che le sue sofferenze non sono endogene, come dice Moebius,

ma esogene. Perciò è stato avvelenato.

Il funzionario che non è stato avanzato di grado ha bisogno di persecutori che cospirano contro di lui e lo spiano fino nella sua camera; altrimenti dovrebbe ammettere la sua inettitudine.

Non sempre si sviluppa un delirio di persecuzione. Il delirio di grandezza può essere per esempio ancora più efficace per eliminare dall'Io l'idea penosa. Per una cuoca sfiorita, costretta ad abituarsi all'idea di rimanere esclusa dalle gioie dell'amore, ecco, per esempio, il momento adatto per scoprire che il signore di faccia è evidentemente desideroso di sposarla e glielo fa capire in modo così stranamente timido e tuttavia significativo.

In tutti i casi l'*idea delirante* è mantenuta con la stessa energia con la quale un'altra idea, penosa in modo insopportabile, viene respinta dall'Io. Così, essi *amano il loro delirio come sé stessi*. Questo è il segreto.

Ora, in quale rapporto sta questa forma di difesa con quelle che già conosciamo: 1) isteria; 2) rappresentazione ossessiva; 3) confusione allucinatoria; 4) paranoia? Dobbiamo tener conto di: affetto, contenuto rappresentativo e allucinazioni [vedi prospetto qui sotto].

1) *Isteria*. La rappresentazione incompatibile non è ammessa ad associarsi con l'Io. Il contenuto viene mantenuto escluso, assente dalla coscienza; l'affetto [è eliminato] mediante conversione nel corporeo. Psicenevrosi il solo [risultato].⁴⁶

2) *Rappresentazione ossessiva*. Anche qui la rappresentazione incompatibile non è ammessa ad associarsi. L'affetto viene trattenuto: il contenuto viene sostituito.

3) *Confusione allucinatoria*. L'intera rappresentazione incompatibile - sia l'affetto che il contenuto - è tenuta lontana dall'Io; ciò è possibile solo a prezzo di un distacco parziale dal mondo esterno. Si ricorre ad allucinazioni amichevoli all'Io e che favoriscono la difesa.

4) *Paranoia*. Il contenuto e l'affetto della rappresentazione incompatibile vengono trattenuti, all'opposto che nel caso 3); ma proiettati all'esterno. Le allucinazioni, che si verificano in alcune forme, sono ostili all'Io, ma favoriscono la difesa.

Nelle *psicosi isteriche*, al contrario, sono precisamente le rappresentazioni respinte che acquistano il predominio. Il tipo è costituito dall'attacco e dall'*état secondaire*. Le allucinazioni sono ostili all'Io.

Idea delirante è o una copia o l'opposto dell'immagine respinta (delirio di grandezza). [In questo senso] paranoia e confusione allucinatoria sono le due *psicosi di "per l'appunto"* oppure di "*a dispetto di*". L'"autoriferimento" della paranoia è analogo alle allucinazioni degli stati confusionali, le quali cercano di affermare l'opposto del fatto respinto ["a dispetto del" dato di fatto]. Allo stesso modo

l'autoriferimento tenta continuamente di provare ["per l'appunto"] la veridicità della proiezione.

PROSPETTO

~~Effettazione rappresentativa~~
~~Effettazione della domanda verso l'ascoltante~~
~~Rappresentazione di un'azione~~
~~Effettazione della domanda verso l'ascoltante~~
~~Effettazione della domanda verso l'ascoltante~~
~~Effettazione della domanda verso l'ascoltante~~
~~Effettazione della domanda verso l'ascoltante~~

1. *Una questione di sommazione.* Intervallo di ore o giorni tra la provocazione e la comparsa dei sintomi. Si ha come la sensazione che un ostacolo venga scavalcato e poi continui un processo.

2. *Una questione di sommazione.* Anche senza provocazione si ha l'impressione come dell'accumularsi di uno stimolo, presente in piccola quantità all'inizio dell'intervallo e in maggior quantità verso la fine.

3. *Una questione di sommazione,* nella quale la sensibilità ai fattori etiologici si mantiene all'altezza del livello dello stimolo già presente.

4. Una questione dalla *etiologia complessa*, che segue forse lo schema della catena etiologica, dove una causa prossima può sorgere direttamente o indirettamente per molti fattori, o lo schema della sommazione etiologica, dove accanto a una causa specifica possono intervenire altre banali quantitativamente sostitutive.⁴⁸

5. Una questione sul modello dell'emicrania mestruale e appartenente al gruppo sessuale. Prove di ciò:

a) molto rara nei maschi sani;

b) ristretta al periodo di attività sessuale della vita: quasi escluse l'infanzia e la vecchiaia;

c) se si produce per sommazione, anche lo stimolo sessuale è qualcosa che si produce per sommazione;

d) l'analogia della periodicità;

e) frequenza in persone con scarica sessuale disturbata (nevrastenia, *coitus interruptus*).

6. È certo che l'emicrania è prodotta da stimoli chimici: tossine del corpo umano, scirocco, stanchezza, odori. Ora, anche lo stimolo sessuale è uno stimolo chimico.

7. Scomparsa dell'emicrania durante la gravidanza, in cui la produzione è probabilmente orientata altrove.

Si sarebbe quindi tentati di dire che l'emicrania è una reazione tossica prodotta dalla sostanza sessuale stimolante⁴⁹ quando questa non trova una scarica sufficiente, e forse si dovrebbe aggiungere che vi è un certo canale, ancora da determinare topicamente, che si trova in condizioni di speciale recettività. Il problema di questo canale è il problema della localizzazione dell'emicrania.

8. Esiste qualche indicazione relativa a tale canale nel fatto che le

malattie organiche del cranio, tumori e infiammazioni (senza anelli di congiunzione tossici?) producono emicrania o qualcosa di simile; e anche che l'emicrania è *unilaterale*, connessa col naso e collegata con localizzati fenomeni di paresi. Il primo di questi segni non è senza ambiguità. L'unilateralità dell'emicrania, la sua localizzazione sopra l'occhio, e il fatto che si complica con focolai di paresi, sono più importanti.

9. Il fatto che l'emicrania sia dolorosa può solo far pensare alle meningi cerebrali, poiché le affezioni della sostanza cerebrale sono certamente indolori.

10. Quando in tal modo l'emicrania tende a diventare nevralgia, tale fatto va d'accordo con la sommazione, con la sensibilità e le sue oscillazioni, col prodursi di nevralgie per stimoli tossici. La *nevralgia tossica* sarebbe quindi il prototipo fisiologico dell'emicrania. Il pericranio è la sede del suo dolore e il trigemino il suo canale. Poiché tuttavia la modificazione nevralgica può però essere solo centrale, dobbiamo supporre che il centro logico per l'emicrania sia un nucleo trigeminale le cui fibre innervano la dura madre.

Poiché il dolore dell'emicrania ha la stessa localizzazione di quello della nevralgia sopraorbitale, questo nucleo durale deve essere in prossimità del nucleo del primo ramo. Poiché tuttavia i differenti rami e nuclei del trigemino si influenzano, anche tutte le altre affezioni del trigemino possono contribuire all'etiologia [dell'emicrania] come fattori (non banali) concorrenti.

La sintomatologia e la posizione biologica dell'emicrania

Il dolore di una nevralgia abitualmente defluisce in tensione tonica (persino in spasmo clonico). Non è, quindi, impossibile che l'emicrania possa coinvolgere un'innervazione spastica dei muscoli vascolari nell'area riflessa della regione durale. Possiamo ascrivere a questa innervazione i disturbi funzionali generali, oltre a quelli locali, che non differiscono sintomatologicamente dai disturbi simili che derivano dalla costrizione vascolare (vedi la somiglianza dell'emicrania con gli attacchi di trombosi). Parte dell'inibizione è dovuta al dolore in sé stesso. Si tratta presumibilmente dell'area vascolare del plesso coroideo, che è per primo colpito dallo spasmo di scarica. La relazione con l'occhio e il naso si spiega per il loro comune allacciamento al primo ramo [del trigemino].[50](#)

1895

[1.]

Era sposata da tre mesi. Suo marito, un viaggiatore di commercio, aveva dovuto lasciarla poche settimane dopo il matrimonio ed era assente già da alcune settimane. Essa sentì assai la sua mancanza ed ebbe molto desiderio di lui. Era stata cantante o, per lo meno, aveva ricevuto lezioni di canto. Sedeva un giorno al pianoforte cantando per passare il tempo quando improvvisamente si sentì male: disturbi all'addome e allo stomaco, giramenti di testa, sensazioni di oppressione, angoscia e parestesia cardiaca; pensò d'impazzire. Un attimo più tardi le venne in mente che quella mattina aveva mangiato uova e funghi; si ritenne pertanto avvelenata. Il malessere tuttavia scomparve rapidamente. Il giorno seguente la ragazza di servizio le disse che una donna, la quale abitava nella stessa casa, era diventata pazza. Da allora essa non si liberò più dall'ossessione, accompagnata da angoscia, che anche lei sarebbe impazzita.

Questo è il caso. Suppongo, dapprima, che si sia trattato di un attacco d'angoscia, una scarica sessuale trasformatasi in angoscia. Un attacco del genere, temevo, può aver luogo senza che vi si congiunga alcun processo psichico. Non voglio, tuttavia, escludere la possibilità più favorevole che si possa andare alla ricerca di questo processo, e anzi ho fissato di farne il punto di partenza del mio lavoro. Mi attendevo di trovare quanto segue. Essa aveva avuto desiderio di suo marito, cioè di relazioni sessuali con lui, imbattendosi così in un'idea che aveva eccitato l'emozione sessuale e, in un secondo tempo, una difesa contro di essa: allora si era spaventata e aveva fatto un falso nesso o sostituzione.⁵²

Dapprima le chiedo le circostanze di contorno dell'avvenimento: qualcosa doveva averle ricordato suo marito. - Cantava l'aria della *Carmen*: "Sugli spalti di Siviglia..."⁵³ Gliela faccio ripetere ma essa non ricorda esattamente le parole. "A qual punto le sembra di aver avuto l'attacco?" Non lo sa. - In seguito a mia pressione [sulla sua fronte], dice che era accaduto dopo che aveva finito di cantare l'aria. È possibile: può essersi trattato di una sequenza di pensieri suscitata dalle parole del canto. Asserisco che prima dell'attacco doveva aver avuto dei pensieri

che forse non ricorda. Infatti non ricorda nulla, ma la pressione [sulla fronte] produce “marito” e “desiderio”. Continuando a insistere, quest’ultimo si precisa come un desiderio di tenerezze sessuali. “Ne sono convinto: il suo attacco non era altro che uno stato di effusione amorosa. Conosce la canzonetta del paggio?⁵⁴

Voi che sapete che cosa è amor,
Donne, vedete s’io l’ho nel cor...

Ma doveva esserci stato qualcosa d’altro, una sensazione nella parte bassa del corpo, un bisogno convulso di urinare.” Essa conferma, ora; l’insincerità delle donne inizia con l’omissione dei caratteristici sintomi sessuali quando descrivono i loro stati. In realtà, dunque, era stata una *polluzione*.

“Vede, allora, che un tale stato di desiderio in una giovane donna abbandonata dal marito non può essere nulla di cui vergognarsi?” Al contrario, lei pensa, proprio così ha da essere. “Molto bene, ma allora mi manca il motivo dello spavento. ‘Marito’ e ‘desiderio’ non possono certo spaventarla, devono perciò mancare, qui, anche altri pensieri più appropriati allo spavento.” Ma essa aggiunge soltanto di aver sempre avuto paura del dolore fisico causato dal rapporto sessuale, ma che il suo desiderio era stato molto più forte del timore di quel dolore. A questo punto interrompiamo.

2.

È davvero da sospettare che nella prima scena (al pianoforte), oltre ai pensieri nostalgici relativi al marito (da lei ricordati), sia penetrata più addentro una sequenza di pensieri *non* ricordata, che conduce a una seconda scena. Ma io non so ancora dove trovare un aggancio. Oggi arriva in pianto e disperata, evidentemente senza alcuna fiducia nel successo di questo tipo di terapia. La resistenza è perciò già all’erta e tutto riesce molto più difficile. Voglio sapere quali pensieri fossero ancora capaci di spaventarla. Essa enumera ogni genere di cose, ma senza importanza a questo riguardo. Che per lungo tempo non era stata deflorata (cosa che il professor Chrobak⁵⁵ le aveva confermato); che a ciò attribuiva il suo nervosismo, e aveva quindi desiderato che la deflorazione si compisse. – Si trattava naturalmente di un’idea posteriore. Fino all’epoca della prima scena era stata in buona salute. Finalmente ottengo l’informazione che essa ha già avuto un simile attacco con le stesse sensazioni, ma molto più debole e transitorio. (Da ciò io scorgo che il cammino che conduce nel profondo parte proprio dall’immagine mnestica della polluzione.) Poi passiamo a quella scena. A quel tempo – quattro anni addietro – era stata scritturata a Ratisbona; aveva cantato in una prova, la mattina, ed era piaciuta. Nel pomeriggio,

in casa, aveva avuto una “visione”, come se “vi fosse stato qualcosa” (una lite) tra lei, il tenore della compagnia e un altro uomo, e in seguito aveva avuto l’attacco con la paura d’impazzire.

Qui, dunque, si ha una seconda scena, che era stata sfiorata per associazione nella prima. Dobbiamo riconoscere che anche qui vi sono delle lacune nella memoria. Altre rappresentazioni dovevano figurarvi, concorrendo a giustificare in essa la scarica sessuale e lo spavento. Domando di questi anelli intermedi, ma invece ricevo motivazioni da parte sua. La vita di teatro, nel suo insieme, non le era piaciuta. “Perché?” Per la rudezza del direttore e i rapporti reciproci fra gli attori. Chiedo particolari su quest’ultimo punto. C’era una vecchia attrice comica che i giovani si divertivano a canzonare chiedendole se potevano passare la notte con lei. “Avanti, qualcosa a proposito del tenore.” Egli aveva infastidito anche lei; alla prova le aveva messo una mano sul petto. “Attraverso i vestiti o sulla nuda pelle?” Essa conferma dapprima la seconda versione, poi si ricrede; era vestita da passeggio. “Bene, che c’è d’altro?” Tutto quel tipo di rapporto, quell’abbracciarsi e baciarsi fra colleghi era per lei spaventoso. “E poi?” Di nuovo la rudezza del direttore; del resto c’era rimasta soltanto pochi giorni. “L’assalto del tenore era avvenuto nello stesso giorno del suo attacco?” No; non sa se sia accaduto prima o dopo. Le indagini col mezzo della pressione rivelano che l’assalto era accaduto nel quarto giorno della sua permanenza e l’attacco nel sesto.

Interrotto per fuga della paziente.

Ne esistono quattro tipi e molte forme. Io posso solo mettere a confronto l'isteria, la nevrosi ossessiva e una forma di paranoia. Esse hanno varie cose in comune. Sono aberrazioni patologiche di normali stati affettivi psichici: di *conflitto* (isteria), di *autoaccusa*⁵⁷ (nevrosi ossessiva), di *mortificazione* (paranoia) e di *lutto* (amenza allucinatoria acuta). Esse differiscono da questi affetti perché non conducono ad alcuna eliminazione ma a un'offesa permanente dell'Io. Sono causate dagli stessi motivi dei loro prototipi affettivi, quando per il motivo si adempiano due altre condizioni, che esso sia di natura sessuale e che si verifichi in un periodo anteriore alla maturità sessuale (condizioni della *sessualità* e dell'*infantilismo*). Sulle condizioni della persona non mi è noto nulla di nuovo; direi in generale che l'ereditarietà è un'ulteriore condizione, in quanto facilita e aumenta l'affetto patologico; è cioè quella condizione che soprattutto rende possibili le gradazioni tra la normalità e gli estremi. Non credo che l'ereditarietà determini la scelta della nevrosi da difesa.

Vi è una normale tendenza alla difesa, cioè un'avversione a dirigere l'energia psichica in modo da produrre dispiacere. Questa tendenza, connessa coi più fondamentali attributi del meccanismo psichico (la legge della costanza), non può essere diretta contro le percezioni, poiché queste sono capaci di svegliare l'attenzione (come è dimostrato dal fatto che sono consce); essa agisce solamente nei riguardi dei ricordi e delle rappresentazioni mentali. È innocua ove si tratti di rappresentazioni alle quali un tempo era legato dispiacere, ma incapaci di suscitare dispiacere attuale (altro dal dispiacere ricordato); anche in tali casi, essa può essere sopraffatta dall'interesse psichico.

La tendenza alla difesa è però dannosa se è diretta verso rappresentazioni capaci, come ricordi, di liberare nuovo dispiacere, com'è il caso delle rappresentazioni sessuali. Qui, in realtà, si realizza l'unica possibilità di un ricordo che abbia successivamente una capacità liberante maggiore di quella prodotta dall'esperienza a esso corrispondente.⁵⁸ È solo necessario, per questo, che tra l'esperienza e la sua ripetizione nella memoria si inserisca la pubertà, la quale intensifica di molto l'effetto del risvegliarsi mnemonico. Il meccanismo psichico sembra impreparato a questa eccezione, ed è di conseguenza condizione

indispensabile, per non incorrere nelle nevrosi da difesa, che non si sia verificata prima della pubertà una considerevole irritazione sessuale, l'effetto della quale tuttavia, per giungere a livello patologico, deve essere accresciuto da una predisposizione ereditaria.

(A questo punto si apre un problema collaterale: come accade che in condizioni analoghe insorgano, invece della nevrosi, perversione o semplice immoralità?)⁵⁹

Ben addentro agli enigmi psicologici conduce l'indagine sull'origine del dispiacere, che sembra venir liberato dalla stimolazione sessuale precoce e senza il quale, d'altronde, non si può spiegare una rimozione. La risposta più plausibile si rifà alla constatazione che la vergogna e la moralità sono le forze rimoventi, e che la prossimità in cui si trovano per natura gli organi sessuali non può non destare, al momento delle esperienze sessuali, anche il disgusto. Dove non esiste vergogna (come nelle persone di sesso maschile) o non c'è moralità (come nelle classi popolari più basse), dove il disgusto è smussato dalle condizioni dell'esistenza (come in campagna), non ci sarà alcuna rimozione, e quindi nessuna nevrosi risulterà dalla stimolazione sessuale infantile. Nondimeno io temo che questa spiegazione non regga a un esame più profondo. Non credo che la liberazione di dispiacere durante le esperienze sessuali sia il risultato di una fortuita mescolanza di certi fattori spiacevoli. L'esperienza di ogni giorno ci insegna che se la libido è sufficientemente grande non si prova disgusto e la morale viene superata, e ritengo che l'insorgere della vergogna sia connesso con l'esperienza sessuale mediante legami più profondi. La mia opinione è che vi debba essere una fonte indipendente che libera dispiacere nella vita sessuale: se questa fonte è presente, essa può attivare sensazioni di disgusto, rafforzare la moralità e così via. Mi riferisco al modello della nevrosi d'angoscia negli adulti, dove parimenti una quantità proveniente dalla vita sessuale che, altrimenti, avrebbe trovato altra utilizzazione nel processo sessuale provoca un disturbo nella sfera psichica. Fintanto che non possederemo una teoria esatta del processo sessuale, la questione dell'origine del dispiacere, attivo nella rimozione, rimarrà irrisolta.⁶⁰

Il corso della malattia nelle nevrosi da difesa è in generale sempre lo stesso: 1) l'esperienza sessuale (oppure la serie di esperienze) traumatica, prematura, che è da rimuovere; 2) la rimozione di questa esperienza in un'occasione posteriore che ne ridesta il ricordo, e nello stesso tempo la formazione di un sintomo primario; 3) una fase di difesa riuscita, che assomiglia alla salute, eccetto per l'esistenza del sintomo primario; 4) la fase in cui le rappresentazioni rimosse ritornano, ove durante la lotta tra queste e l'Io si formano nuovi sintomi, quelli della vera malattia, cioè una fase di adeguamento, di sopraffazione o di guarigione che reca in sé un difetto.⁶¹

Le principali differenze tra le singole nevrosi si rivelano nel modo in cui ritornano le rappresentazioni rimosse, altre si mostrano nella formazione dei sintomi e nel decorso della malattia. Ma il carattere specifico delle diverse nevrosi risiede nelle modalità di esecuzione della rimozione.

Il procedimento più chiaro per me è quello della nevrosi ossessiva, poiché è la nevrosi che ho imparato a conoscere meglio.

La nevrosi ossessiva

In questo caso l'esperienza primaria si è accompagnata al piacere. Essa può essere stata attiva (nei bambini) o passiva (nelle bambine) senza perciò mescolarsi a dolore o a disgusto, il che nelle bambine implica in generale già una certa età (circa 8 anni). Questa esperienza, quando viene più tardi richiamata alla memoria, dà luogo a una liberazione di dispiacere, e precisamente sorge per prima un'autoaccusa, che è conscia. In realtà sembra che tutto il complesso psichico, ricordo e autoaccusa, sia dapprima cosciente. Più tardi, senza alcun nuovo avvenimento, vengono entrambi rimossi e in loro vece si forma nella coscienza un *sintomo di contrasto*: una certa sfumata *scrupolosità*.

La rimozione può verificarsi perché il ricordo del piacere, quando viene riprodotto in età più avanzata, libera di per sé dispiacere, cosa che sarebbe da spiegare con una teoria della sessualità. Ma le cose possono avvenire anche in altro modo. In tutti i miei casi di nevrosi ossessiva vi è stata a un'età molto precoce, anni prima dell'esperienza di piacere, un'esperienza *puramente passiva*, e questo non può essere un fatto accidentale.⁶² Se è così, possiamo ritenere che sia il successivo scontrarsi di questa esperienza passiva con quella di piacere, a sovrapporre il dispiacere al ricordo del piacere e a rendere possibile la rimozione. In tal caso sarebbe una condizione clinica necessaria della nevrosi ossessiva che l'esperienza passiva si verifichi così presto da non poter impedire la formazione spontanea dell'esperienza di piacere. La formula sarebbe dunque:

Dispiacere-piacere-rimozione.

Il fattore determinante sarebbe la relazione cronologica delle due esperienze tra di loro e con la data della maturità sessuale.

Nella fase del ritorno del rimosso,⁶³ risulta che l'*autoaccusa* torna inalterata, ma raramente in modo da attrarre l'attenzione su di sé, restando perciò, per un certo tempo, come un puro senso di colpa senza contenuto. Essa di solito procede a collegarsi con un contenuto che è doppiamente distorto: quanto al tempo e all'oggetto; quanto al primo, perché viene riferito a un'azione contemporanea o futura, e quanto al secondo perché non significa l'evento reale, bensì un surrogato secondo

la categoria dell'analogo, una sostituzione. Così la rappresentazione ossessiva è un prodotto di compromesso, esatto per quanto riguarda l'affetto e la categoria, ma falso per spostamento cronologico e sostituzione analogica.

L'affetto d'autoaccusa si può trasformare, attraverso vari stati psichici, in altri affetti che, poi, penetrano nella coscienza più distintamente: per esempio in *angoscia* (relativa alle conseguenze dell'azione alla quale si applica l'autoaccusa), in *ipocondria* (paura dei suoi effetti somatici), in *deliri di persecuzione* (paura delle sue conseguenze sociali), in *vergogna* (paura che la gente sappia), e così via.

L'Io cosciente sta di fronte alla rappresentazione ossessiva come a qualcosa di estraneo e non le presta fede, aiutato, sembra, dalla rappresentazione contrastante di scrupolosità formatasi molto tempo prima. In questo stadio l'Io può, di tanto in tanto, essere sopraffatto dall'ossessione, come, per esempio, quando è colpito da una forma di melanconia episodica. A parte questo, tutto lo stadio della malattia è occupato dalla lotta difensiva dell'Io contro l'ossessione; e ciò può produrre di per sé stesso nuovi sintomi, i sintomi della *difesa secondaria*. La rappresentazione ossessiva viene attaccata, come qualsiasi altra, dalla logica, quantunque la sua forza coattiva non possa essere vinta; i sintomi secondari sono un'intensificazione della scrupolosità, una coazione all'esame e alla conservazione. Altri sintomi secondari insorgono quando la coazione è trasferita agli impulsi motori diretti contro l'ossessione; come per esempio al rimuginare, al bere (*dipsomania*), al cerimoniale protettivo, alla *folie du doute*.

Qui si giunge, quindi, alla formazione di tre specie di sintomi:

- a) il sintomo primario di difesa: *scrupolosità*;
- b) i sintomi di compromesso della malattia: *ossessioni o affetti ossessivi*;
- c) i sintomi secondari di difesa: *rimuginare ossessivo, conservare ossessivo, dipsomania, cerimoniale ossessivo*.

Quei casi, nei quali il contenuto del ricordo non è diventato ammissibile alla coscienza per mezzo di una sostituzione, ma è diventato ammissibile l'affetto d'autoaccusa in seguito a trasformazione, danno l'impressione di uno spostamento avvenuto lungo una catena di deduzioni. Io mi rimprovero di qualche cosa - ho paura che altre persone sappiano - mi vergogno quindi di fronte agli altri. Una volta rimosso il primo anello di questa catena, l'ossessione salta al secondo o terzo anello e ne risultano due forme di delirio di attenzione, le quali però, di fatto, appartengono alla nevrosi ossessiva. La lotta difensiva sbocca in una generalizzata mania del dubbio o nello sviluppo di una vita eccentrica con un numero indefinito di sintomi di difesa secondaria, se un tale sbocco ha successo.

Rimane aperto il problema se le rappresentazioni rimosse ritornino da

sole, senza l'aiuto di nessuna forza psichica attuale, oppure se ne abbiano bisogno come spinta per ritornare. Le mie esperienze indicano la seconda alternativa. Sembra che gli stati di libido attuale insoddisfatta usino la forza del loro dispiacere per risvegliare l'autoaccusa rimossa. Una volta che tale risveglio abbia avuto luogo e in conseguenza dell'influsso del rimosso sull'Io si sia formato un sintomo, il materiale rappresentativo rimosso naturalmente continua a operare per proprio conto, ma non cessa di dipendere, nelle oscillazioni della sua potenza quantitativa, dall'importo di tensione libidica presente in ogni momento. La tensione sessuale che, venendo soddisfatta, non ha tempo di convertirsi in dispiacere, non produce danno. I nevrotici ossessivi sono individui soggetti al pericolo che tutta la tensione sessuale che si genera in loro ogni giorno alla fine si converta in autoaccusa, o piuttosto in sintomi che da questa derivano, anche se al presente non riconoscerebbero l'autoaccusa *primaria*.

La cura delle nevrosi ossessive può avere successo se noi annulliamo tutte le sostituzioni e le trasformazioni di affetto che hanno avuto luogo, finché l'autoaccusa primaria e l'esperienza alla quale essa appartiene possano essere liberate e collocate di fronte all'Io cosciente per un nuovo giudizio. Nel fare questo è necessario destreggiarsi attraverso un incredibile numero di rappresentazioni intermedie o di compromesso, le quali diventano ossessioni temporanee. Da ciò traiamo la più viva convinzione che è impossibile per l'Io dirigere sul rimosso quella parte di energia psichica cui è legato il pensiero cosciente. Le rappresentazioni rimosse, così è da credere, sono presenti e s'inseriscono senza inibizioni nell'esatto collegamento d'idee; la più semplice allusione è sufficiente, però, per risvegliarne il ricordo. Il sospetto che la "moralità" quale potenza rimovente sia solo un pretesto, è confermato dall'esperienza poiché, durante il lavoro terapeutico, la resistenza fa uso di ogni possibile motivo di difesa.

Paranoia

Mi sono ancora sconosciuti le condizioni cliniche e i rapporti di tempo di piacere e dispiacere nell'esperienza primaria. Ciò che io ho riconosciuto è il fatto della rimozione, il sintomo primario, lo stadio della malattia in quanto determinato dal ritorno delle rappresentazioni rimosse.

L'esperienza primaria sembra essere di natura simile a quella delle nevrosi ossessive; la rimozione si verifica dopo che il ricordo, non si sa come, ha liberato dispiacere. Non si forma, tuttavia, alcuna autoaccusa poi rimossa, ma il dispiacere che insorge viene rivolto sul prossimo in accordo allo schema psichico della proiezione. Il sintomo primario che si

forma è la *diffidenza* (ipersensitività verso gli altri). Con ciò è tolta fede all'autoaccusa [vedi *Minuta H* (1895), in OSF, vol. 2].

Si suppone l'esistenza di forme diverse, a seconda che solo l'affetto sia stato rimosso mediante la proiezione o anche il contenuto dell'esperienza, insieme con esso. Pertanto ciò che ritorna può essere l'affetto penoso da solo, o accompagnato dal ricordo. Nel secondo caso, che è l'unico che conosco abbastanza bene, il contenuto dell'esperienza ritorna come un pensiero improvviso o come allucinazione visiva o sensoria. L'affetto rimosso sembra invariabilmente tornare sotto la forma di allucinazioni di voci.

I pezzi di memoria che ritornano sono distorti in quanto sostituiti con immagini analoghe del presente; cioè distorti solo mediante una sostituzione nel tempo e non mediante la formazione di un surrogato [vedi al paragrafo precedente, in OSF, vol. 2]. Le voci, similmente, richiamano l'autoaccusa sotto forma di un sintomo di compromesso; cioè, in primo luogo, distorte nell'espressione verbale al punto di divenire indecifrabili e trasformate in minacce, in secondo luogo riferite, invece che all'esperienza primaria, proprio alla diffidenza, ossia al sintomo primario.

Poiché è stata tolta fede all'autoaccusa primaria, essa è senza limiti alla mercé dei sintomi di compromesso. L'Io non sta di fronte a essi come a cose estranee, ma è incitato da essi a compiere tentativi di chiarificazione, che si potrebbero descrivere come *delirio di assimilazione*.⁶⁴

A questo punto, con il ritorno in forma distorta del rimosso, la difesa è subito fallita, e il delirio di assimilazione non può essere considerato come un sintomo di difesa secondaria, ma come l'inizio di una *alterazione dell'Io*, come espressione della sua sopraffazione. Il processo raggiunge la sua conclusione sia nella melanconia (senso della piccolezza dell'Io) – nella quale la fiducia rifiutata all'autoaccusa primaria è, secondariamente, accordata alle distorsioni – sia, ciò che è più frequente e grave, nella formazione di un *delirio protettivo* (delirio di grandezza), finché l'Io sia rimodellato completamente.

L'elemento determinante della paranoia è il meccanismo di proiezione accompagnato dal rifiuto di credere all'autoaccusa. Di qui, le caratteristiche generali della nevrosi: il significato delle voci come il mezzo con il quale gli altri ci influenzano, nonché dei gesti che ci rivelano la loro vita mentale; e l'importanza del tono del discorso e delle allusioni, dato che il diretto riferimento del contenuto dei discorsi al ricordo rimosso è inammissibile alla coscienza.

Nella paranoia la rimozione ha luogo dopo che si è avuto un complicato processo cosciente di pensiero (rifiuto di credere). Questo fatto può forse indicare che si è verificata in un'età più avanzata di quanto avvenga nella nevrosi ossessiva e nell'isteria. Le premesse della

rimozione sono senza dubbio le stesse. Rimane del tutto da determinare se il meccanismo della proiezione risieda interamente nella disposizione individuale, o se venga scelto secondo particolari fattori temporali e occasionali.

Quattro specie di sintomi:

- a) sintomi primari di difesa,
- b) sintomi di compromesso del ritorno,
- c) sintomi secondari di difesa,
- d) sintomi della sopraffazione dell'Io.

Isteria

L'isteria necessariamente presuppone un'esperienza primaria di dispiacere, cioè di natura passiva. La naturale passività sessuale delle donne spiega perché esse siano più inclini all'isteria. Ogni volta che ho riscontrato l'isteria negli uomini ho potuto notare una notevole passività sessuale nella loro anamnesi. Un'ulteriore condizione dell'isteria è che l'esperienza primaria di dispiacere non si verifichi prematuramente, allorché la liberazione di dispiacere è ancora troppo scarsa e quando, com'è ovvio, possono ancora succedere eventi piacevoli; si addivene allora solo alla formazione di ossessioni. Per questo motivo, negli uomini, spesso troviamo la combinazione di entrambe le nevrosi, o la sostituzione di un'isteria iniziale con una successiva nevrosi ossessiva. L'isteria comincia con la sopraffazione dell'Io, la paranoia vi conduce alla fine. La tensione è tanto elevata durante l'esperienza primaria di dispiacere, che l'Io non le resiste e non costruisce alcun sintomo psichico, ma è costretto a permettere una manifestazione di scarica: di solito un'eccessiva espressione dell'eccitamento. Questo primo stadio dell'isteria può essere definito come *isteria da spavento*; il suo sintomo primario è la *manifestazione di spavento* accompagnata da una *lacuna* psichica. Non si sa ancora fino a quale età possa aver luogo questa prima sopraffazione isterica dell'Io.

Solo più tardi, in relazione con il ricordo, si verificano la rimozione e la formazione dei sintomi di difesa, e da allora in poi nell'isteria la *difesa* e la *sopraffazione*, cioè la formazione di sintomi e lo scatenarsi di attacchi, possono combinarsi liberamente tra essi.

La rimozione non ha luogo mediante la formazione di una rappresentazione sovrintensa di contrasto,⁶⁵ ma mediante l'intensificazione di una rappresentazione di frontiera, la quale d'ora in poi sostituisce nel decorso del pensiero il ricordo rimosso. Può dirsi una *rappresentazione di frontiera* perché da un lato appartiene all'Io cosciente e dall'altro forma un pezzo non distorto del ricordo traumatico. Quindi, ancora una volta, è il risultato di un compromesso, il quale,

tuttavia, non si manifesta in una sostituzione secondo qualche categoria topica, ma in uno spostamento dell'attenzione su di una serie di rappresentazioni collegate [al ricordo] per ragioni di contemporaneità. Se l'evento traumatico ha trovato uno sfogo per sé in una manifestazione motoria, sarà questa a diventare la rappresentazione di frontiera e il primo simbolo del rimosso. Non vi è quindi bisogno di ammettere che una rappresentazione venga repressa ogni volta che l'attacco primario si ripete; si tratta in primo luogo di una *lacuna nello psichico*.

1897

Architettura dell'isteria

Lo scopo sembra sia quello di arrivare alle scene primarie.⁶⁷ In alcuni casi vi si perviene direttamente, in altri solo per via indiretta attraverso le fantasie. Le fantasie infatti sono facciate psichiche costruite per sbarrare l'ingresso a questi ricordi.⁶⁸ Nello stesso tempo, le fantasie sono al servizio della tendenza ad affinare i ricordi, a sublimarli. Esse sono costruite sulla base di cose *udite* e, *successivamente*, utilizzate; e quindi combinano esperienze vissute e cose udite, fatti passati (dalle vicende dei genitori e degli antenati) e cose viste coi propri occhi. Si comportano con le cose udite come i sogni con le cose viste. Infatti, nei sogni non sentiamo nulla, ma vediamo.

Ruolo delle ragazze di servizio

Dalla identificazione [da parte della donna] con queste persone di bassa morale, ricordate come materiale femminile di nessun valore tanto spesso in relazione sessuale col padre e col fratello, scaturisce un enorme peso sulla coscienza, con autoaccuse (furti, aborti); e in seguito alla sublimazione di queste ragazze nelle fantasie, figurano in queste stesse fantasie accuse assai inverosimili contro altre persone. Hanno come riferimento le ragazze di servizio anche la paura di divenir prostitute (paura di camminare sole per la strada), la paura che un uomo sia nascosto sotto il letto, e così via. Vi è una tragica giustizia nel fatto che la condiscendenza del capofamiglia per la domestica venga espiata dall'autoumiliazione della figlia.

Funghi

Una ragazza, l'estate scorsa, aveva paura di cogliere un fiore o persino un fungo, perché ciò andava contro il comandamento di Dio che non vuole che i germi di vita siano distrutti. All'origine di questo sta il ricordo di massime religiose della madre contro le precauzioni durante il coito, poiché esse portano alla distruzione di germi vitali. Le "spugne" (spugnette di Parigi)⁶⁹ erano esplicitamente menzionate a questo

riguardo. L'identificazione con la madre era il contenuto principale della nevrosi.

Dolori

Non sono direttamente la sensazione di fissazione,⁷⁰ ma la deliberata ripetizione di essa. Il bambino urta contro uno spigolo, un mobile ecc., e così mette i suoi genitali a contatto con esso, per ripetere una scena nella quale la parte che è ora dolorante, ed era stata allora premuta contro lo spigolo, ha servito alla fissazione.

Molteplicità delle personalità psichiche

Il fatto dell'identificazione permette forse di prendere questa frase *alla lettera*.

Avvolgere

Continuazione della storia del fungo. La ragazza esigeva che ogni oggetto che le veniva porto fosse avvolto. (Condom.)

Differenti redazioni di fantasie. C'è anche ricollegamento [all'esperienza originale]?

Quando un paziente desidera essere ammalato e si aggrappa ai suoi dolori, ciò avviene regolarmente perché la sofferenza viene considerata come arma protettiva contro la propria libido, e cioè perché non ha fiducia in sé stesso. In questa fase il sintomo mnestico diventa sintomo difensivo: le due correnti attive si uniscono. In precedenti stadi il sintomo era una conseguenza della libido, un sintomo provocatorio; può darsi che, fra di essi, le fantasie servano alla difesa.

È possibile seguire via, tempo e materiale di formazione delle fantasie, formazione che è poi del tutto simile a quella dei sogni, solo che non vi è alcuna regressione⁷¹ ma soltanto una progressione nella raffigurazione. [Rapporto] tra sogni, fantasie e riproduzione.

Ancora un sogno di desiderio

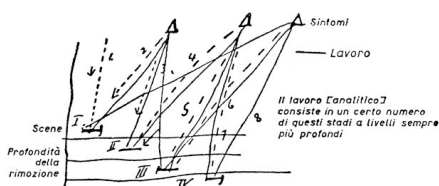
“Questo dev'essere un sogno di desiderio”, dice E. “Sognai che, proprio mentre arrivavo a casa con una signora, venivo arrestato da un poliziotto che m'intimava di salire su una carrozza. Gli ho chiesto di

darmi il tempo di sistemare i miei affari eccetera.” - “Altri dettagli?” - “Ho fatto il sogno al mattino, dopo che avevo trascorso la notte con questa signora.” - “Era molto spaventato?” - “No.” - “Sa di che cosa la si accusasse?” - “Sì, di aver ucciso un bambino.” - “C’è un rapporto con qualcosa di reale?” - “Ho avuto una volta la responsabilità di un aborto in seguito a una relazione, e non ci torno volentieri col pensiero.” - “Bene, non era accaduto nulla durante la mattina, prima che facesse il sogno?” - “Sì, mi ero svegliato e avevo avuto un coito.” - “Con precauzioni?” - “Sì, ritirandomi.” - “Dunque aveva paura di aver fatto un bambino e il sogno mostra il compimento del suo desiderio che nulla fosse accaduto, di aver cioè soffocato il bambino in germe. Lei ha impiegato l’eccitamento angoscioso che deriva da questo genere di coito come materiale onirico.”⁷²

1897

Architettura dell'isteria

Probabilmente è così: alcune scene sono accessibili direttamente, altre solo attraverso le fantasie sovrapposte.⁷⁴ Le scene sono ordinate secondo l'aumento della resistenza: quelle più leggermente rimosse vengono alla luce prima, ma solo in modo incompleto a causa della loro associazione con quelle severamente rimosse. Il cammino seguito dal lavoro [di analisi] scende a spirale dapprima alle scene o alle loro immediate vicinanze; poi, da un sintomo, più sotto; quindi di nuovo da un sintomo, ancora più in basso. Poiché la maggioranza delle scene converge solamente su pochi sintomi, il nostro cammino segue ripetute spirali attraverso i pensieri di fondo dei medesimi sintomi [fig. 4].



[Figura 4. Nell'originale tutte le linee tratteggiate, le frecce e i numeri sono in rosso, così come la parola *Lavoro* e il tratto che la precede.]

Rimozione

È da sospettare che l'elemento propriamente rimosso sia sempre il femminile; ed è confermato dal fatto che le donne, non meno degli uomini, ammettono più facilmente esperienze con donne piuttosto che con uomini. Ciò che gli uomini propriamente rimuovono è l'elemento pederastico.

Fantasie

Le fantasie insorgono dall'intreccio inconscio di cose sperimentate e udite, secondo certe inclinazioni. Queste inclinazioni mirano a rendere

inaccessibile il ricordo dal quale i sintomi si sono generati o possono generarsi. La formazione di fantasie avviene per fusione e distorsione, in modo analogo alla decomposizione di un corpo chimico che deve combinarsi con un altro. Il primo tipo di distorsione consiste in una falsificazione del ricordo mediante frammentazione, ove sono trascurati soprattutto i rapporti cronologici (le correzioni cronologiche sembrano propriamente dipendere dall'attività del sistema della coscienza⁷⁵). Un frammento di cosa vista è poi congiunto con un frammento di cosa udita, a formare una fantasia, mentre il frammento lasciato libero va incontro a un altro legame. In questo modo una loro connessione originaria non può più essere rintracciata. Attraverso la costruzione di fantasie di questo genere (in periodi di eccitamento) i sintomi mnestici cessano. Al loro posto si presentano drammatizzazioni inconsce che non sono soggette alla difesa. Se l'intensità di tale fantasia aumenta al punto da minacciare di forzare l'ingresso nella coscienza, la fantasia soggiace alla rimozione e si genera un sintomo per riflusso impetuoso dalla fantasia sui ricordi che la costituiscono.

Tutti i sintomi di angoscia (fobie) derivano in questo modo dalle fantasie. Così, tuttavia, semplifichiamo i sintomi. Un terzo movimento in avanti e un terzo modo di formare i sintomi provengono forse dalla formazione di impulsi.

Tipi di spostamenti di compromesso

Spostamento per associazione: isteria.

Spostamento per somiglianza (concettuale): nevrosi ossessiva, caratteristica per il luogo della difesa (forse anche per il tempo).

Spostamento causale: paranoia.

Decorso tipico

Vi sono buone ragioni per sospettare che il risveglio del rimosso non sia lasciato al caso ma segua le leggi dello sviluppo. Inoltre, che la rimozione proceda all'indietro partendo dal materiale recente e colpisca prima gli ultimi eventi.

Differenza tra le fantasie nell'isteria e nella paranoia

Queste ultime sistematiche, tutte in armonia; le prime, indipendenti le une dalle altre, anche contraddittorie, dunque isolate, sorte come automaticamente (per via chimica). Questo, e l'indifferenza per le caratteristiche cronologiche, sono senza dubbio essenziali per

distinguere tra l'attività nel preconscious e nell'inconscious.

Rimozione nell'inconscious

Non è sufficiente prendere in considerazione la rimozione tra il preconscious e l'inconscious, bensì anche la normale rimozione all'interno del sistema unconscious stesso. Molto importante, ma ancora assai oscuro.

È la più bella delle speranze, quella di poter determinare il numero e la specie delle fantasie così come possiamo fare con le "scene". Un romanzo di estraniamento (vedi la [paranoia](#)⁷⁶), quale si trova abitualmente, serve a illegittimare i parenti ai quali ci si riferisce. L'agorafobia sembra dipendere da un romanzo di prostituzione, che anch'esso di nuovo riconduce a questo romanzo familiare. Una donna che non vuole uscire da sola afferma, quindi, l'infedeltà della madre.

1897

Impulsi

Gli impulsi ostili verso i genitori (desiderio della loro morte) sono anch'essi parte integrante delle nevrosi. Essi si rivelano alla coscienza sotto forma di rappresentazioni ossessive. Nella paranoia, ciò che vi è di più malvagio nel delirio di persecuzione (diffidenza patologica verso governanti e monarchi) corrisponde a questi impulsi. Essi vengono rimossi in periodi nei quali è viva la compassione per i genitori, al momento di una loro malattia o della loro morte. Allora, è una manifestazione del lutto farsi rimproveri per la loro morte (la cosiddetta "melanconia") o punirsi in modo isterico, tramite l'idea della retribuzione, ammalandosi della loro stessa malattia. L'identificazione che ha così luogo non è altro, come possiamo vedere, che un modo di pensare e non rende superfluo indagarne il motivo.⁷⁸

Sembra che nei figli questo desiderio di morte sia diretto verso il padre e nelle figlie verso la madre.⁷⁹ La giovane domestica ne opera la traslazione augurando la morte alla sua padrona in modo che il padrone la possa sposare (vedi il sogno di Lisl su Martha e me).⁸⁰

Rapporto tra impulsi e fantasie

I ricordi sembrano biforcarsi: una parte viene scartata e sostituita da fantasie, un'altra parte, più accessibile, sembra condurre direttamente a impulsi. È forse possibile che, in seguito, scaturiscano impulsi anche dalle fantasie?

Analogamente, la nevrosi ossessiva e la paranoia potrebbero derivare *ex aequo* dall'isteria, ciò che spiegherebbe l'incompatibilità di queste due affezioni.

Trasferimento della certezza

Credere (o dubitare) è un fenomeno che appartiene interamente al sistema dell'Io (C) e non riguarda minimamente l'Inc.⁸¹ Nelle nevrosi la certezza è spostata, rifiutata al rimosso che cerchi di riprodursi, e come per punizione trasferita al materiale difensivo. Titania,⁸² che non vuole

amare Oberon, suo marito legittimo, deve per questo riversare il suo amore su un asino, oggetto della sua fantasia.

Poesia e “fine frenzy”

Il meccanismo della creazione poetica è lo stesso delle fantasie isteriche. Goethe unì in Werther qualcosa di vissuto, il suo amore per Lotte Kästner, e qualcosa di cui aveva sentito parlare, il destino del giovane Jerusalem, morto suicida. Probabilmente accarezzò l'idea di suicidarsi e in questo trovò un punto di contatto e s'identificò con Jerusalem, a cui prestò i suoi motivi, derivati dalla sua storia d'amore. Per mezzo di questa fantasia egli si protesse contro le conseguenze della sua esperienza.

Così Shakespeare aveva ragione di accostare poesia e delirio (*fine frenzy*).

Motivi della formazione dei sintomi

Ricordare non è mai un motivo, ma solo una via, un metodo. Cronologicamente, il primo motivo per la formazione dei sintomi è la libido. Quindi il sintomo, come il sogno, è un *appagamento di desiderio*.⁸³

In stadi più tardivi la difesa contro la libido ha occupato un posto anche nell'*Inc*. L'appagamento di desiderio deve accontentare questa difesa inconscia. Ciò si verifica quando un sintomo, sotto forma di punizione (per un maligno impulso) o di sfiducia, può agire come autoimpedimento. I motivi della *libido* e dell'*appagamento di desiderio sotto forma di punizione* si sommano. Alla tendenza generale verso l'abreazione e l'irruzione del rimosso, qui evidente, si uniscono gli altri due motivi. Parrebbe che, negli stadi più tardivi, da una parte si spostino complicate strutture psichiche (impulsi, fantasie, motivi) dai ricordi, dall'altra parte la *difesa*, proveniente dal *Prec* (l'Io), si insinui nell'inconscio, rendendo anche la difesa *multiloculare*.

La formazione dei sintomi per mezzo dell'identificazione è legata alle fantasie, cioè alla loro rimozione nell'*Inc*, analogamente all'alterazione dell'Io nella paranoia [*Minuta K* (1895)]. Poiché lo scoppio dell'angoscia è legato a queste fantasie rimosse, dobbiamo concludere che la trasformazione della libido in angoscia non si verifica per la difesa tra Io e *Inc*, ma nell'*Inc* stesso. Esiste perciò anche una libido di *Inc*.

La rimozione degli impulsi non sembra generare angoscia, bensì depressione: melanconia. Quindi le melanconie si ricollegano alle nevrosi ossessive.

Definizione del “sacro”

Il “sacro” si basa sul fatto che gli uomini hanno sacrificato, per il vantaggio di una più vasta comunità, una parte della loro libertà sessuale e di perversione. L'orrore dell'incesto (qualcosa di empio) è basato sul fatto che, formando una comunità sessuale (anche in epoca infantile), i membri di una famiglia rimarrebbero permanentemente uniti e incapaci di legarsi a estranei. Quindi l'incesto è antisociale, e la civilizzazione consiste in questa progressiva rinuncia. Al contrario: il “superuomo”.⁸⁴

ALCUNE CONSIDERAZIONI
PER UNO STUDIO COMPARATO
DELLE PARALISI MOTORIE
ORGANICHE E ISTERICHE

1893

Prima di lasciare Parigi, dopo il suo viaggio di studio dell'inverno 1885-86, Freud aveva discusso con Charcot sulla opportunità di scrivere un lavoro per dimostrare la diversità che presentano le paralisi isteriche da quelle organiche. Freud fece riferimento a tale progetto nella *Relazione* sul suo viaggio, scritta al ritorno (vedi OSF, vol. 1), indicando il titolo in tedesco (*Vergleichung der hysterischen mit der organischen Symptomatologie*) e annunciando che il lavoro sarebbe apparso negli "Archives de Neurologie", pubblicati da Charcot.

Circa la paternità dell'idea di un tale lavoro Freud diede versioni contrastanti. In una nota (alla pagina 278) della sua traduzione delle *Lezioni del martedì alla Salpêtrière*, iniziata nel 1892, Freud dice che Charcot, di sua iniziativa, lo avrebbe incaricato di effettuare questo lavoro. Nella *Autobiografia* del 1924 afferma invece di aver egli presentato un tale progetto a Charcot, il quale non vi avrebbe dato soverchia importanza. Anche due lettere del febbraio 1886 da Parigi alla futura moglie, non pubblicate ma citate da E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, pp. 287 sg., confermerebbero la tesi di una iniziativa originale di Freud.

Freud fece lezione su questo argomento nel suo corso all'Università del 1887 (lettera a Fliess del 10 luglio 1893), scrisse un primo abbozzo del lavoro nel maggio 1888 (lettera a Fliess del 28 maggio 1888) e annunciò nell'agosto di quell'anno (lettera a Fliess del 29 agosto 1888) di essere sul punto di terminarlo. Ma stranamente pubblicò l'articolo solo nel 1893.

James Strachey dà la seguente spiegazione, a cui ci atteniamo per la datazione del lavoro. Soltanto i primi tre paragrafi, a carattere più neurologico, sarebbero stati scritti nel 1888 o prima, mentre l'ultimo paragrafo, più psicologico, è del 1893, se non altro perché cita la "Comunicazione preliminare" in collaborazione con Breuer, pubblicata all'inizio di quell'anno.

Il lavoro apparve in francese sotto il titolo *Quelques considérations pour une étude comparative des paralysies motrices organiques et hystériques*, negli "Archives de Neurologie", vol. 26 (77), 29-43 (luglio 1893), pochi giorni prima della morte di Charcot. Esso è il primo di tre articoli (tutti contenuti nel presente volume) scritti da Freud direttamente in francese. Fu ripubblicato nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 30-44; nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 273-89, e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 39-55. Freud lo ha riassunto al n. 28 dei

Sommari dei lavori scientifici, riportati qui. La traduzione è di Adele Campione.

Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche

Charcot, del quale sono stato allievo nel 1885-86, ritenne, a quell'epoca, di affidarmi l'incarico di effettuare uno studio comparato sulle paralisi motorie organiche e isteriche, studio basato sulle osservazioni rilevate alla Salpêtrière e che sarebbe potuto servire a cogliere alcuni caratteri generali della nevrosi per giungere a un'interpretazione della sua natura. Motivi accidentali e personali mi hanno per lungo tempo impedito di seguire il suo suggerimento; inoltre, per il momento desidero riportare soltanto alcuni risultati delle mie ricerche, tralasciando quindi i particolari necessari per una dimostrazione completa delle mie opinioni.

1.

Sarà necessario cominciare con qualche osservazione sulle paralisi motorie organiche, così come sono del resto universalmente ammesse. La neurologia distingue due specie di paralisi motorie, la paralisi *periferico-spinale* (o bulbare) e la paralisi *cerebrale*. Questa distinzione concorda perfettamente con i dati dell'anatomia del sistema nervoso, i quali ci dimostrano come nel percorso delle fibre motorie vi siano soltanto due tratti: il primo, che dalla periferia giunge alle cellule delle corna anteriori del midollo, e il secondo, che da qui raggiunge la corteccia cerebrale. La nuova istologia del sistema nervoso, cioè quella fondata sui lavori di Golgi, Ramón y Cajal, Kölliker e altri, esprime questo fatto dicendo: "il tragitto delle fibre di conduzione motoria è costituito da due *neuroni* (unità nervose cellulo-fibrillari) che si incontrano ed entrano in relazione a livello delle cellule dette motorie delle corna anteriori". La differenza essenziale tra questi due tipi di paralisi è, dal punto di vista clinico, la seguente: *la paralisi periferico-spinale è una paralisi di dettaglio (détaillée), la paralisi cerebrale è una paralisi globale (en masse)*.⁸⁵

Al primo tipo appartengono la paralisi del nervo facciale che si verifica nella paralisi di Bell, la paralisi da poliomielite acuta del bambino, e simili. Orbene, in queste affezioni, ogni muscolo (e si potrebbe quasi dire ogni fibra muscolare) può essere paralizzato individualmente e isolatamente. Ciò non dipende che dalla sede e dall'estensione della lesione nervosa, né vi sono regole fisse per le quali un elemento nervoso periferico sfugga alla paralisi, mentre l'altro ne sia colpito in modo

costante.

La paralisi cerebrale, al contrario, è sempre un'affezione che colpisce una gran parte della periferia, un arto o un segmento di questo, un apparato motorio complesso. Essa non colpisce mai un singolo muscolo, per esempio il bicipite del braccio, il solo muscolo tibiale ecc., e se vi sono casi che apparentemente fanno eccezione a questa regola (per esempio, la ptosi corticale), è chiaro che si tratta di muscoli che esplicano da soli una funzione di cui sono l'unico strumento.

Nella paralisi cerebrale a carico degli arti è possibile notare che i segmenti distali vengono colpiti più di quelli prossimali; la mano, per esempio, è più paralizzata della spalla. Non esiste, che io sappia, una paralisi cerebrale a carico della sola spalla, nella quale la mano conservi la sua motilità, mentre, nelle paralisi che non siano totali, si osserva, di regola, il contrario.

In un mio studio critico sull'afasia, pubblicato nel 1891,⁸⁶ ho tentato di dimostrare come la causa di questa importante differenza tra paralisi periferico-spinale e paralisi cerebrale debba ricercarsi nella struttura del sistema nervoso. Ad ogni elemento periferico corrisponde un elemento del midollo che, come afferma Charcot, ne costituisce la terminazione nervosa; la periferia è, per così dire, proiettata sulla sostanza grigia del midollo, punto per punto, elemento per elemento. Io ho proposto di chiamare *paralisi di proiezione* la paralisi *détaillée* periferico-spinale. Diversamente avviene per quanto si riferisce alle relazioni tra gli elementi del midollo e quelli della corteccia. Il numero delle fibre conduttrici non sarebbe più sufficiente a fornire una seconda proiezione della periferia sulla corteccia. Si deve quindi supporre che ciascuna delle fibre che va dal midollo alla corteccia non rappresenti più un solo elemento periferico, ma piuttosto un gruppo di questi, e che, a sua volta, un elemento periferico possa corrispondere a diverse fibre spino-corticali. Il fatto è che esiste un cambiamento di disposizione in corrispondenza del punto di connessione dei due segmenti del sistema motorio. Io affermo perciò che la periferia non è fedelmente riprodotta sulla corteccia punto per punto, cioè non vi è più una proiezione vera e propria, ma vi è una relazione mediata da fibre per così dire rappresentative, e propongo quindi che, per la paralisi cerebrale, venga usato il termine di *paralisi di rappresentanza*.⁸⁷

Naturalmente, quando la paralisi di proiezione è totale e molto estesa, essa pure realizza una paralisi *en masse*, perdendo in tal modo il suo principale carattere distintivo. D'altra parte, la paralisi corticale, che si distingue fra le paralisi cerebrali per una sua maggiore tendenza alla dissociazione, presenta costantemente il carattere di una paralisi di rappresentanza.

Le altre differenze tra paralisi di proiezione e paralisi di rappresentanza sono ben note; tra esse, ricordo l'integrità del trofismo

[muscolare] e dell'eccitabilità elettrica che vi è connessa. Benché importantissimi dal punto di vista clinico, questi segni non hanno tuttavia la stessa portata teorica che va attribuita al primo carattere differenziale da noi rilevato: paralisi *détaillée* o *en masse*.

Si è spesso attribuito all'isteria la capacità di *simulare* le più disparate affezioni nervose organiche. Si tratta di stabilire, in particolare, se essa simuli i caratteri dei due tipi di paralisi organiche, cioè se, così come avviene nella sintomatologia organica, vi siano paralisi isteriche di proiezione e paralisi isteriche di rappresentanza. A questo proposito, si rivela immediatamente una prima, importante differenza: l'isteria non simula mai le paralisi periferico-spinali o di proiezione; le paralisi isteriche possono avere soltanto il carattere delle paralisi organiche di rappresentanza. Questo è un fatto molto interessante, poiché la paralisi di Bell, la paralisi radiale ecc. sono affezioni tra le più comuni del sistema nervoso.

È opportuno notare, al fine di evitare ogni possibile confusione, che io mi riferisco soltanto alla paralisi isterica flaccida e non alla contrattura isterica. Mi pare infatti impossibile sottomettere alle stesse leggi la paralisi e la contrattura isterica. Soltanto a proposito delle paralisi isteriche flaccide si può sostenere il principio che esse non colpiscono mai un solo muscolo (ad eccezione dei casi in cui questo sia anche lo strumento unico di una funzione), che esse sono sempre paralisi *en masse* e che, sotto questo aspetto, esse corrispondono alla paralisi di rappresentanza o cerebrale organica. Inoltre, per quanto si riferisce al trofismo delle parti paralizzate e alla loro eccitabilità elettrica, la paralisi isterica presenta gli stessi caratteri della paralisi cerebrale organica.

Se però la paralisi isterica si riallaccia in tal modo alla paralisi cerebrale e, in particolare, a quella corticale in quanto questa presenta una maggiore tendenza alla dissociazione, essa non manca tuttavia di differenziarsene per alcuni importanti caratteri. Prima di tutto essa, contrariamente a quanto si nota costantemente nelle paralisi cerebrali organiche, non soggiace alla legge per cui il segmento periferico è sempre più colpito del segmento centrale. Nell'isteria, la spalla o la coscia possono essere più paralizzate della mano o del piede. Le dita possono cominciare a muoversi mentre il segmento centrale rimane ancora inerte. L'induzione artificiale di una paralisi isolata della coscia, della gamba, eccetera, non presenta la minima difficoltà, e anche nella pratica clinica si osservano queste paralisi isolate con una certa frequenza, e ciò in contrasto con le regole della paralisi cerebrale organica.

Da questo importante punto di vista, la paralisi isterica è, per così dire, una forma intermedia tra la paralisi di proiezione e la paralisi di rappresentanza organica. Se non possiede tutti i caratteri di dissociazione e di isolamento propri della prima, tuttavia essa è ben lungi

dall'andare soggetta alle rigide leggi che reggono la seconda, la paralisi cerebrale. Nei limiti precisati, è possibile sostenere che la paralisi isterica è anch'essa una paralisi di rappresentanza, ma di uno speciale tipo di rappresentanza, la cui caratteristica va ancora ricercata.⁸⁸

2.

Volendo procedere in questo senso, mi propongo ora di studiare gli altri tratti distintivi esistenti tra paralisi isterica e paralisi corticale, che è il più perfetto tipo di paralisi cerebrale organica. Il primo di questi caratteri distintivi consiste nel fatto, già menzionato, che la paralisi isterica può essere molto più dissociata, sistematizzata, della paralisi cerebrale. Nell'isteria i sintomi della paralisi organica appaiono come spezzettati. Della comune emiplegia organica (paralisi dell'arto superiore e inferiore e del facciale inferiore), l'isteria riproduce soltanto la paralisi degli arti e inoltre dissocia, con altrettanta frequenza e facilità, la paralisi del braccio da quella della gamba, sotto forma di monoplegia. Della sindrome dell'afasia organica, essa riproduce la sola afasia motoria isolata e, cosa che sarebbe inaudita per l'afasia organica, può realizzare un'afasia totale (motoria e sensoria) per una data lingua, senza per altro minimamente intaccare la facoltà di comprendere e di articolare un'altra lingua, così come ho potuto osservare in alcuni casi inediti.⁸⁹ Questa stessa capacità di dissociazione si manifesta nelle paralisi isolate di un segmento dell'arto, con integrità completa delle altre parti dell'arto stesso, oppure nell'abolizione totale di una funzione (abasia-astasia) con integrità di un'altra funzione eseguita dagli stessi organi.⁹⁰ Questa dissociazione è tanto più sorprendente quando la funzione risparmiata è la più complessa. Nella sintomatologia organica, infatti, quando vi sia un indebolimento ineguale di diverse funzioni, la funzione maggiormente colpita per effetto della paralisi è sempre la più complessa, cioè quella di posteriore acquisizione.

La paralisi isterica presenta poi un ulteriore carattere differenziale, che, quale marchio della nevrosi, viene ad aggiungersi al primo. Come già intesi dire da Charcot, l'isteria è, in sostanza, una malattia caratterizzata da manifestazioni eccessive e avente una tendenza a produrre i propri sintomi con la maggiore intensità possibile. Si tratta di un carattere che compare non soltanto nelle paralisi, ma anche nelle contratture e nelle anestesi. Si sa che le contratture isteriche possono condurre a un grado di distorsione che difficilmente si può ritrovare nella sintomatologia organica. Sappiamo inoltre quanto frequenti sono, nell'isteria, quelle anestesi assolute, profonde, di cui le lesioni organiche possono riprodurre soltanto una pallida ombra. Lo stesso dicasi per le paralisi. Spesso esse sono assolute quanto più non sarebbe

possibile; l'afasico isterico non proferisce una sola parola, mentre quasi sempre l'afasico organico può ancora dire qualche sillaba, "sì" o "no", un'imprecazione ecc.; il braccio paralizzato è assolutamente inerte ecc. Questo carattere è troppo noto per considerarlo più a lungo. Per contro, si sa che, nella paralisi organica, è assai più frequente la paresi che non la paralisi assoluta.

La paralisi isterica è dunque *esattamente circoscritta ed eccessivamente intensa*; queste due caratteristiche si presentano contemporaneamente, ed è proprio qui che l'isteria maggiormente contrasta con la paralisi cerebrale organica, nella quale costantemente si osserva che *questi due caratteri non si associano mai*. È pur vero che le monoplegie compaiono anche nella sintomatologia organica, ma si tratta quasi sempre di monoplegie *a potiori* e non esattamente delimitate. Se il braccio risulta paralizzato per una lesione corticale organica, sono contemporaneamente colpiti, sia pure in minor misura, anche il facciale e la gamba, e se questa complicazione a un certo punto scompare, ciò non toglie che essa sia certamente esistita all'inizio dell'affezione. La monoplegia corticale è sempre, a dire il vero, un'emiplegia, di cui l'uno o l'altro elemento può essere più o meno attenuato, ma pur sempre riconoscibile. Volendo andare più in là, supponiamo che la paralisi non abbia colpito alcun'altra parte all'infuori del braccio, che si tratti di una monoplegia corticale pura: si rileva allora che la paralisi ha un'intensità moderata. Appena però questa monoplegia aumenterà in intensità e diverrà una paralisi assoluta, perderà il suo carattere di monoplegia pura e sarà accompagnata da disturbi motori della gamba o del volto. *Essa non può divenire assoluta e contemporaneamente rimanere delimitata*.

La paralisi isterica è invece perfettamente in grado di realizzare proprio questo, come ogni giorno ci mostra la pratica clinica. Per esempio, essa può colpire esclusivamente il braccio senza che sia possibile trovarne alcuna traccia nella gamba o nel volto. Inoltre, a livello del braccio essa è grave quanto può esserlo una paralisi, e in ciò si differenzia dalla paralisi organica in modo sorprendente e tale da offrire ampio materiale di riflessione.

Naturalmente vi sono casi di paralisi isterica di non eccessiva intensità nei quali il fenomeno della dissociazione non presenta nulla di rilevante. Riconoscibili per determinati altri loro caratteri, si tratta comunque di casi che non recano l'impronta tipica di questa nevrosi e che inoltre, non potendo in alcun modo illuminarci sulla natura di essa, non presentano il minimo interesse per quanto si riferisce al problema di cui ci stiamo occupando.

Riporterò ora alcune considerazioni di secondaria importanza e che forse esulano alquanto dai limiti del tema qui trattato.

Noterò, da principio, che le paralisi isteriche si accompagnano ad alterazioni della sensibilità assai più spesso di quanto non avvenga nelle

paralisi organiche e che, generalmente, queste alterazioni sono più profonde e più frequenti nella nevrosi che nella sintomatologia organica. Non vi è nulla di più comune dell'anestesia o dell'analgesia isterica. Non si dimentichi, per contro, con quale tenacia la sensibilità riesca a persistere nei casi di lesioni nervose. Sezionando un nervo periferico, si noterà che l'estensione e l'intensità dell'anestesia saranno decisamente inferiori al previsto. Se i nervi spinali o i centri del midollo vengono colpiti da flogosi, la funzione principalmente compromessa risulta essere sempre la motilità, mentre la sensibilità sarà risparmiata o soltanto ridotta, perché in determinate regioni permangono sempre elementi nervosi che non sono andati interamente distrutti. Ugualmente note sono, nei casi di lesione cerebrale, la frequenza e la durata dell'emiplegia motoria; la concomitante emianestesia, oltre a non comparire in tutti i casi, è invece irrilevante e transitoria. Soltanto alcune particolarissime localizzazioni (quadrivio sensitivo) possono produrre una diminuzione grave e duratura della sensibilità ed anche ciò è tutt'altro che certo.

Un tale comportamento della sensibilità, che varia a seconda si tratti di lesioni organiche o di isteria, non è per il momento spiegabile. Sembra che si tratti di un problema la cui soluzione potrebbe forse illuminarci sull'intima natura di tali processi.

Altro punto che mi sembra degno di rilievo è il fatto che alcune forme di paralisi cerebrale non trovano corrispondenza nell'isteria, così come si verifica per le paralisi periferico-spinali di proiezione. Menzionerò prima di tutto la paralisi del facciale inferiore, cioè la più frequente manifestazione di un'affezione organica del cervello e, se mi è consentito passare brevemente al campo delle paralisi sensoriali, l'emianopsia laterale omonima. Mi rendo conto che è quasi assurdo voler affermare che questo o quel sintomo non compaiono nell'isteria, dal momento che le ricerche di Charcot e dei suoi allievi scoprono nell'isteria, si potrebbe dire ogni giorno, sintomi nuovi, finora insospettati. Ma devo attenermi ai dati attuali. La paralisi facciale isterica è energicamente contestata da Charcot e, anche a voler credere ai suoi sostenitori, è un fenomeno di estrema rarità. L'emianopsia non è stata ancora osservata nell'isteria e, credo, non lo sarà mai.

Ora, per quale ragione le paralisi isteriche, pur simulando ben da vicino le paralisi corticali, se ne differenziano per quei tratti distintivi che ho cercato di elencare? E qual è il carattere generale della speciale rappresentanza alla quale esse vanno ricondotte? La risposta a tale quesito costituirebbe una parte non piccola e importante della teoria della nevrosi.

Non sussiste il minimo dubbio sugli elementi che condizionano la sintomatologia della paralisi cerebrale: essi sono fatti anatomici, cioè la struttura del sistema nervoso, la distribuzione dei suoi vasi, e la relazione intercorrente tra queste due serie di fatti e le circostanze della lesione. Abbiamo detto che la differenza tra la paralisi di proiezione e quella di rappresentanza è basata sul fatto che le fibre che vanno dal midollo alla corteccia sono numericamente inferiori rispetto alle fibre che vanno dalla periferia al midollo. Inoltre, ogni particolare clinico della paralisi di rappresentanza può essere spiegato da un particolare della struttura cerebrale e, viceversa, la struttura del cervello può essere dedotta dai caratteri clinici delle paralisi. Noi crediamo esista un parallelismo perfetto tra queste due serie.

Così, se la paralisi cerebrale comune presenta solo una scarsa tendenza alla dissociazione, ciò è dovuto al fatto che le fibre di conduzione motoria, essendo estremamente ravvicinate per tutto un lungo tratto del loro percorso intracerebrale, non possono essere singolarmente colpite. Se la paralisi corticale presenta invece una maggiore tendenza alle monoplegie, ciò è dovuto al fatto che il fascio conduttore brachiale, crurale, eccetera, aumenta di diametro approssimandosi alla corteccia. Se, fra tutte le paralisi corticali, la paralisi della mano è la più completa, ciò deriva, secondo noi, dal fatto che la relazione crociata tra l'emisfero e la periferia è, per la mano, più esclusiva di quanto non lo sia per ogni altra parte del corpo. Dal momento che il segmento periferico di un arto risulta più paralizzato del segmento centrale, noi supponiamo che le fibre rappresentative del segmento periferico siano assai più numerose di quelle del segmento centrale, di modo che l'influenza corticale assume per il primo un'importanza superiore a quella del secondo. Il fatto che le lesioni relativamente estese della corteccia non siano in grado di produrre una monoplegia pura ci permette di concludere che i centri motori corticali non sono nettamente isolati gli uni dagli altri mediante territori neutri, oppure che vi sono azioni a distanza (*Fernwirkungen*)⁹¹ che annullerebbero l'effetto di una precisa separazione dei centri.

Allo stesso modo, se l'afasia organica presenta sempre un miscuglio di disturbi di diverse funzioni, ciò può essere spiegato dal fatto che tutti i centri del linguaggio sono nutriti dalle branche di una stessa arteria, oppure, accettando l'opinione da me espressa nel mio studio critico sull'afasia, perché non si tratta di centri separati, ma di un territorio continuo di associazione. Ad ogni modo, vi è sempre una ragione di origine anatomica.

Le notevoli associazioni che la pratica clinica tanto spesso permette di rilevare nelle paralisi corticali: afasia motoria ed emiplegia destra, alessia ed emianopsia destra, si spiegano col fatto che i centri lesi si trovano vicini gli uni agli altri. La stessa emianopsia, sintomo che appare

veramente strano e singolare per chi non possieda una preparazione scientifica, non è comprensibile se non prendendo in considerazione l'incrocio delle fibre del nervo ottico nel chiasma, di cui l'emianopsia è l'espressione clinica, così come tutti i particolari delle paralisi cerebrali sono l'espressione clinica di un fatto anatomico.

Poiché la vera anatomia cerebrale non può essere che una, e una soltanto, e poiché essa viene espressa dai caratteri clinici delle paralisi cerebrali, è evidentemente impossibile che questa anatomia possa spiegare i tratti distintivi della paralisi isterica. Per tale motivo non si possono quindi riferire all'anatomia cerebrale conclusioni basate sulla sintomatologia di queste paralisi.

Certo è che, per ottenere questa difficile spiegazione, è indispensabile indirizzarsi alla natura della lesione. Nelle paralisi organiche, la natura della lesione ha un'importanza secondaria; i caratteri della paralisi organica che abbiamo messo in rilievo sono piuttosto dovuti, date le condizioni della struttura del sistema nervoso, alla estensione e alla localizzazione della lesione. Quale dunque potrà essere la natura di quella lesione che, nella paralisi isterica, può da sola dominare tutta la situazione, indipendentemente dalla localizzazione, dall'estensione della lesione stessa e dall'anatomia del sistema nervoso?

Charcot ci ha insegnato in più occasioni che si tratta sì di una lesione corticale, ma puramente dinamica o funzionale. È una tesi il cui aspetto negativo si comprende bene. Ciò equivale ad affermare che all'autopsia non si troveranno alterazioni di rilievo nei tessuti; ma, da un punto di vista più positivo, la sua interpretazione non può non prestarsi a equivoci. Che cos'è dunque una lesione dinamica? Sono ben certo che molti di coloro i quali leggono le opere di Charcot ritengono che la lesione dinamica sia sì una lesione, ma una lesione di cui non resta più traccia nel cadavere, così come avviene per l'edema, l'anemia, l'iperemia attiva. Ma queste, benché non necessariamente persistenti dopo la morte, per lievi e transitorie che siano, sono lesioni organiche vere e proprie. È necessario che le paralisi prodotte da lesioni di questo tipo siano partecipi di tutti i caratteri della paralisi organica. L'edema o l'anemia non sarebbero in grado, più dell'emorragia o del rammollimento, di produrre la dissociazione e l'intensità delle paralisi isteriche. La sola differenza starebbe nel fatto che la paralisi da edema, da costrizione vascolare e via dicendo, dovrebbe essere meno persistente della paralisi dovuta a distruzione del tessuto nervoso. A parte ciò, queste paralisi hanno in comune tutte le altre condizioni; da parte sua, l'anatomia del sistema nervoso determinerà le proprietà della paralisi tanto nei casi di anemia transitoria, quanto nei casi di anemia permanente e definitiva.

Non credo che queste osservazioni siano del tutto gratuite. Quando si legge che "deve esserci una lesione isterica" in questo o quel centro (lo

stesso centro nel quale la lesione organica avrebbe prodotto la sindrome organica corrispondente), quando si ricorda che ci si è abituati a localizzare la lesione isterica dinamica al modo stesso della lesione organica, si è portati a credere che sotto l'espressione "lesione dinamica" si celi l'idea di una lesione del tipo dell'edema o dell'anemia, le quali, per la verità, sono affezioni organiche transitorie. Per contro, io affermo che la lesione delle paralisi isteriche deve essere del tutto indipendente dall'anatomia del sistema nervoso, dal momento che *l'isteria, nelle sue paralisi e in altre sue manifestazioni, si comporta come se l'anatomia non esistesse per nulla o come se essa non ne avesse alcuna conoscenza*.⁹²

Un buon numero di caratteri delle paralisi isteriche giustifica veramente questa affermazione. L'isteria ignora la distribuzione dei nervi, ed è questo il motivo per cui non simula le paralisi periferico-spinali o di proiezione; non conosce il chiasma dei nervi ottici e, di conseguenza, non produce l'emianopsia. Essa considera gli organi nel senso volgare, popolare del loro nome: la gamba è la gamba fino al suo inserirsi nell'anca; il braccio è l'arto superiore così come si profila sotto gli abiti. Non vi è motivo di annettere alla paralisi del braccio la paralisi del facciale. L'isterico che non sa parlare non ha alcun motivo per dimenticare la comprensione del linguaggio, dal momento che, nella nozione popolare, l'afasia motoria e la sordità verbale non hanno alcuna parentela, e così via. A questo proposito, non posso che aderire pienamente alle vedute che Janet ha esposto negli ultimi numeri degli "Archives de Neurologie"; le paralisi isteriche ne forniscono la prova, allo stesso modo delle anestesi e dei sintomi psichici.

4.

Tenterò infine di indicare *come potrebbe essere* la lesione che è la causa delle paralisi isteriche. Non dico che mostrerò come essa sia in realtà; si tratta soltanto di indicare la direttiva di pensiero che può condurre a una concezione che non contrasti con le proprietà della paralisi isterica, in quanto questa differisce dalla paralisi cerebrale organica.

Prenderò l'espressione "lesione funzionale o dinamica" nel suo senso proprio, vale a dire: "alterazione della funzione o del dinamismo", alterazione di una proprietà funzionale. Un'alterazione di questo tipo potrebbe, per esempio, essere costituita dalla diminuzione dell'eccitabilità o di una proprietà fisiologica che in condizioni normali resta costante o varia entro limiti determinati.

Ma, si dirà, l'alterazione funzionale non è altro che questo, non è che un altro aspetto dell'alterazione organica. Supponiamo che il tessuto

nervoso si trovi in uno stato di transitoria anemia: questa circostanza ne diminuirà il grado di eccitabilità; è impossibile evitare di prendere in considerazione le lesioni organiche che ne deriverebbero.

Cercherò di dimostrare che può esservi alterazione funzionale senza lesione organica concomitante, o per lo meno senza lesione grossolana palpabile, dimostrabile anche all'indagine più delicata. In altri termini, apporterò un appropriato esempio di alterazione funzionale primaria, chiedendo, a questo scopo, soltanto di passare nel campo della psicologia, ciò che è inevitabile quando si tratta di isteria.

Io affermo, con Janet, che nelle paralisi isteriche, così come nelle anestesie ecc., ciò che entra in gioco è la rappresentazione⁹³ banale, popolare degli organi e del corpo in generale. Tale rappresentazione non si basa su una conoscenza approfondita dell'anatomia del sistema nervoso, bensì sulle nostre percezioni tattili e, soprattutto, visive. Se è essa che determina i caratteri della paralisi isterica, è ben necessario che la stessa paralisi ignori e sia del tutto indipendente da ogni nozione relativa all'anatomia del sistema nervoso. La lesione della paralisi isterica sarà dunque, per esempio, un'alterazione della rappresentazione, dell'idea del braccio. Ma di quale tipo è mai questa alterazione per essere in grado di produrre la paralisi?

Considerata da un punto di vista psicologico, la paralisi del braccio consiste nel fatto che la rappresentazione del braccio non può entrare in associazione con le altre idee che costituiscono l'Io, di cui il corpo dell'individuo è una parte importante. La lesione sarebbe dunque *l'abolizione dell'accessibilità associativa della rappresentazione del braccio*. Il braccio si comporta come se non esistesse per nulla per il gioco delle associazioni. Certamente, se le condizioni materiali che corrispondono alla rappresentazione del braccio sono profondamente alterate, anche questa rappresentazione andrà perduta; ma ho però il compito di mostrare che essa può risultare inaccessibile pur senza essere distrutta e senza che il suo substrato materiale (il tessuto nervoso della corrispondente regione corticale) sia leso.

Comincerò con alcuni esempi tratti dalla vita sociale. Si narra il caso, ben comico, di un suddito fedele il quale non volle più lavarsi la mano, perché il suo re l'aveva toccata. La relazione tra questa mano e l'idea del re sembra avere una tale importanza per la vita psichica di questo individuo, che questi rifiuta che la sua mano entri in qualsiasi altro tipo di relazione. Obbediamo a questo stesso impulso quando rompiamo il bicchiere con il quale abbiamo brindato alla salute degli sposi; nell'antichità, le tribù selvagge, quando il capo moriva, insieme al suo cadavere bruciavano il suo cavallo, le sue armi e perfino le sue mogli, in obbedienza all'idea secondo la quale nessuno, dopo di lui, doveva più toccare le cose da lui possedute. Il motivo di tutte queste azioni è ben chiaro. Il valore affettivo⁹⁴ che noi attribuiamo alla prima associazione di

un dato oggetto, rifugge da farlo entrare in una nuova associazione con un altro oggetto, rendendone quindi la rappresentazione inaccessibile all'associazione.⁹⁵

Non si tratta di un semplice paragone ma quasi della stessa cosa quando passiamo alla psicologia delle rappresentazioni. Se la rappresentazione del braccio è legata a un'associazione di grande valore affettivo, essa risulterà inaccessibile al libero gioco delle altre associazioni. *Il braccio risulterà paralizzato in proporzione al grado di persistenza di questo valore affettivo o al diminuire di esso per effetto di adeguati mezzi psichici.* Questa è la soluzione del problema da noi esaminato, poiché in tutti i casi di paralisi isterica si rivela che *l'organo paralizzato o la funzione soppressa sono coinvolti in un'associazione subconscia⁹⁶ dotata di grande valore affettivo, e si può mostrare che il braccio si libera non appena scompaia questo valore affettivo.* La rappresentazione del braccio esiste dunque nel substrato materiale, ma non è accessibile alle associazioni e agli impulsi coscienti in quanto tutta la sua affinità associativa è per così dire saturata in un'associazione subconscia col ricordo dell'evento, del trauma che ha prodotto la paralisi stessa.⁹⁷

Il primo a insegnarci che, per spiegare la nevrosi isterica, bisogna rivolgersi alla psicologia, è stato Charcot. Il suo esempio è stato seguito da Breuer e da me in una "Comunicazione preliminare".⁹⁸ In tale memoria noi dimostriamo che i sintomi permanenti dell'isteria cosiddetta non traumatica sono spiegabili (stigmati⁹⁹ a parte) dallo stesso meccanismo che Charcot ha scoperto nelle paralisi traumatiche. Ma noi diamo anche la ragione per cui questi sintomi persistono e possono essere guariti adottando un metodo speciale di psicoterapia ipnotica. Ogni avvenimento, ogni impressione psichica presenta un certo ammontare affettivo (*Affektbetrag*),¹⁰⁰ del quale l'Io si libera o per la via della reazione motoria, o mediante un lavoro psichico associativo. Se l'individuo non può o non vuole liberarsi dell'eccedenza, il ricordo di questa impressione assumerà l'importanza di un trauma e diventerà la causa di sintomi permanenti d'isteria. L'impossibilità dell'eliminazione si impone quando l'impressione resta nel subconscio. Noi abbiamo chiamato questa teoria: *Das Abreagiren der Reizzuwächse*.¹⁰¹

Riassumendo, penso che ben si accordi con il nostro punto di vista generale sull'isteria (quale si è potuto formare sulla base degli insegnamenti di Charcot) il fatto che nelle paralisi isteriche la lesione consista esclusivamente nell'inaccessibilità della rappresentazione dell'organo o della funzione alle associazioni dell'Io cosciente; questa alterazione puramente funzionale (con integrità della rappresentazione stessa) è causata dalla fissazione di questa rappresentazione in un'associazione subconscia con il ricordo del trauma; la rappresentazione non può divenire libera e accessibile finché

l'ammontare affettivo del trauma psichico non venga eliminato dalla reazione motoria adeguata o dal lavoro psichico cosciente. Ma anche se questo meccanismo non si produce, se nella paralisi isterica deve sempre esserci un'idea autosuggestiva diretta, come nei casi traumatici di Charcot, siamo riusciti a mostrare di quale natura *dovrebbe* essere nella paralisi isterica la lesione, o piuttosto l'alterazione, per spiegare le differenze che intercorrono fra la paralisi isterica e la paralisi organica cerebrale.

È questa una conferenza tenuta da Freud l'11 gennaio 1893 alla Società medica viennese, e pubblicata col titolo *Über den psychischen Mechanismus hysterischer Phänomene*, nella "Wiener medizinische Presse", vol. 34 (4), 121-126 e (5), 165-67 (22 e 29 gennaio 1893). Là essa apparve con la indicazione "del Dott. Josef Breuer e Dott. Sigmund Freud". Ciò era dovuto al fatto che la conferenza era contemporanea alla "Comunicazione preliminare": *Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici*, firmata da entrambi gli autori e pubblicata a Berlino e a Vienna nello stesso gennaio (vedi, in OSF, vol. 1, l'Avvertenza editoriale agli *Studi sull'isteria* [1892-95]). Fu però Freud solo a parlare nella conferenza e a rivederne il testo stenografico.

Questo scritto non fu più ripubblicato. La traduzione è di Laura Schwarz.

Il contenuto è assai simile a quello della "Comunicazione preliminare", salvo forse il rilievo dato alla connessione con la teoria delle nevrosi traumatiche di Charcot. La particolare devozione personale di Freud per Charcot, che traspare anche in questa conferenza, è un ulteriore elemento per considerare la conferenza opera esclusiva di Freud.

Vi è pure nella conferenza un cenno a quel principio della costanza dell'eccitamento psichico che era apparso nel terzo degli *Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"* (1892) e che invece non è più menzionato nella stessa "Comunicazione preliminare".

Signori, sono qui oggi di fronte a voi per parlarvi di un lavoro la cui prima parte è già apparsa nel “Zentralblatt für Neurologie” sotto il nome di Josef Breuer e mio. Come potete vedere dal titolo, il lavoro tratta della patogenesi dei sintomi isterici, e sostiene che le cause immediate della formazione di sintomi isterici vanno cercate nell’ambito della vita psichica.

Ma prima di inoltrarmi nel contenuto di questo lavoro comune, devo spiegarvi la posizione che esso occupa e accennare all’autore e alla scoperta da cui, per lo meno essenzialmente, abbiamo preso lo spunto, anche se poi il nostro contributo ha seguito una via del tutto indipendente.

Come voi sapete, o signori, tutti i nostri progressi nella comprensione e nella conoscenza dell’isteria derivano dall’opera di Charcot che, fra il 1880 e il 1885, ha cominciato a rivolgere l’attenzione alla “grande nevrosi”, come la chiamano i francesi, cioè all’isteria. In una serie di ricerche egli è giunto a dimostrare l’esistenza di una regolarità e di leggi là dove un’osservazione clinica inadeguata o svogliata non aveva visto altro che simulazione o incomprensibile disordine. Si può dire che tutto ciò che negli ultimi tempi abbiamo imparato di nuovo sull’isteria risale più o meno direttamente ai suoi spunti. Ma fra le numerose opere di Charcot nessuna, a mio avviso, è più importante di quella in cui egli ci ha insegnato a comprendere le paralisi traumatiche che insorgono nell’isteria; e poiché il nostro lavoro si pone proprio come una prosecuzione di quell’opera, desidero esporvi ancora una volta particolarmente questo argomento.

Prendiamo il caso di una persona colpita da un trauma, che prima non sia mai stata malata in vita sua e che forse non porti neppure alcuna tara ereditaria. Il trauma deve soddisfare a certe condizioni: dev’essere grave, cioè rientrare in un tipo che implichi l’idea di un pericolo di vita, di una minaccia per l’esistenza: ma non dev’essere grave nel senso di implicare la cessazione dell’attività psichica, altrimenti non produce l’effetto che noi ci attendiamo. Così, ad esempio, non deve implicare una commozione cerebrale, oppure lesioni veramente gravi. Inoltre il trauma deve essere particolarmente collegato con una determinata parte del corpo. Supponiamo che una grossa trave di legno colpisca un operaio alla spalla. Il colpo lo getta a terra, ma presto egli si convince che non è accaduto nulla di grave e se ne va a casa con una lieve contusione. Dopo alcune settimane o alcuni mesi svegliandosi un mattino egli osserva che il braccio, che era stato oggetto del trauma, gli pende flaccido e

paralizzato, pur avendo nel frattempo, in quello che possiamo chiamare il periodo d'incubazione, funzionato perfettamente bene. Se si tratta di un caso tipico, possono insorgere accessi peculiari: cioè, dopo un'aura,¹⁰³ l'individuo cadrà improvvisamente a terra, in preda a un violento delirio, e se in questo delirio egli parlerà, si potrà dedurre da quanto dice che in lui si ripete la scena dell'incidente, arricchita forse da vari contenuti fantastici. Che cosa è accaduto? come si può spiegare questo fenomeno?

Charcot spiega questo processo riproducendolo, cioè provocando artificialmente la paralisi in un paziente. Per questo ha bisogno di un paziente che si trovi già in uno stato isterico; occorrono inoltre la condizione d'ipnosi e il metodo della suggestione. Egli induce il paziente in uno stato d'ipnosi profonda e gli dà un lieve colpo al braccio; il braccio cade, è paralizzato, e mostra proprio gli stessi sintomi che ricorrono nella paralisi traumatica spontanea. Il colpo può anche essere sostituito da una suggestione verbale diretta: "Guarda, il tuo braccio è paralizzato!"; anche in questo caso la paralisi presenta le stesse caratteristiche.

Proviamo a porre a confronto i due casi: qui un trauma, là una suggestione traumatica; il risultato finale, la paralisi, è in entrambi i casi identico. Se il trauma del primo caso può essere sostituito nel secondo da una suggestione verbale, è logico supporre che anche nella paralisi traumatica spontanea ci fosse una rappresentazione di questo genere alla radice della paralisi. E in effetti molti pazienti riferiscono che nel momento del trauma ebbero veramente la sensazione che il loro braccio fosse sfracellato. Se fosse così, il trauma potrebbe veramente essere del tutto equiparato alla suggestione. Ma manca ancora un terzo elemento per completare l'analogia. Perché la rappresentazione "il tuo braccio è paralizzato" potesse veramente provocare una paralisi nel paziente, era necessario che questi si trovasse in stato d'ipnosi. Ora, anche se l'operaio non si trovava in stato d'ipnosi, possiamo tuttavia supporre che durante il trauma egli si trovasse in una speciale condizione psichica, che Charcot è incline ad assimilare alla condizione, artificialmente provocata, dell'ipnosi. Così stando le cose, la paralisi traumatica spontanea è completamente spiegata ed equiparata a quella provocata con l'ipnosi, e la genesi del sintomo è inequivocabilmente determinata dalle circostanze del trauma.

Charcot ha inoltre ripetuto lo stesso esperimento anche per spiegare le contratture e i dolori che insorgono nell'isteria traumatica, e a mio parere mai, come in questo problema, Charcot è penetrato così a fondo nell'intelligenza dell'isteria. Ma la sua analisi si ferma qui, ed egli non ci dice nulla sul come sorgano gli altri sintomi, e soprattutto nulla apprendiamo sulla causa dei sintomi isterici nell'isteria comune, non traumatica.

Signori, circa nello stesso tempo in cui Charcot chiariva in questo modo le paralisi istero-traumatiche, il dottor Breuer, fra il 1880 e il 1882, prese in cura una giovane donna che, senza un'etiologia traumatica, aveva contratto un'isteria grave e complicata, con paralisi, contratture, disturbi del linguaggio e della vista e ogni sorta di peculiarità psichiche, mentre curava suo padre ammalato.¹⁰⁴ Questo caso manterrà una posizione importante nella storia dell'isteria, perché fu il primo in cui il medico riuscì a chiarire tutti i sintomi della condizione isterica, ad apprendere l'origine di ognuno di essi e, al tempo stesso, a trovare il modo per farli scomparire: si potrebbe dire che questo fu il primo caso d'isteria resa intellegibile. Il dottor Breuer tenne per sé le conclusioni che si potevano trarre da questo caso fino a che ebbe la certezza che non si trattava di un caso isolato. Quando nel 1886 io ritornai da un periodo di studi compiuti presso Charcot, cominciai a osservare attentamente, in stretta collaborazione con Breuer, un gran numero di pazienti isterici, esaminandoli da questo punto di vista: potei così riscontrare che il comportamento di quella prima paziente era in effetti tipico, e che le conclusioni giustificate in quel caso si potevano applicare a un gran numero, se non alla totalità degli isterici.

Il nostro materiale consisteva di casi di isteria comune, cioè non traumatica; noi procedevamo in modo da indagare, a proposito di ogni sintomo preso isolatamente, le circostanze nelle quali esso si era presentato per la prima volta, cercando in tal modo di farci un'idea chiara anche sulla causa scatenante che forse poteva averlo determinato. Ora, non crediate che si tratti di un lavoro facile: interrogando i pazienti su questo punto, per lo più non si ottiene da principio alcuna risposta. In una minoranza di casi, i pazienti hanno i loro buoni motivi per non dire ciò che sanno, ma, in un maggior numero di casi, essi in realtà non hanno la minima idea sul contesto in cui si inseriscono i loro sintomi. Il metodo che permette di ottenere qualche informazione è assai difficile, ed è il seguente. Si deve ipnotizzare il paziente e interrogarlo poi sull'origine di un determinato sintomo, chiedendogli quando è apparso per la prima volta, e che cosa egli ricorda in proposito. Quando il paziente si trova in questa condizione, il ricordo di cui non disponeva da sveglia riaffiora. Abbiamo così imparato che, per dirla in termini grossolani, dietro la maggior parte o forse anche la totalità dei fenomeni isterici si cela un'esperienza accentuata affettivamente, e che inoltre questa esperienza è di tal genere da rendere immediatamente intellegibile il sintomo cui essa si riferisce; e che quindi questo sintomo, ancora una volta, ha una determinazione univoca. Se mi permettete di equiparare questa esperienza accentuata affettivamente alle gravi esperienze traumatiche sottostanti all'isteria traumatica, posso già ora formulare il primo principio cui siamo arrivati: *c'è un'analogia completa fra la paralisi traumatica e l'isteria comune, non traumatica*. L'unica differenza è che in

un caso ha operato un grave trauma, mentre nell'altro raramente si può riscontrare l'azione di un *singolo* avvenimento grave: piuttosto una *serie* di impressioni affettive, un'intera storia di sofferenze. Ma non c'è alcuna forzatura nell'equiparare questa storia di sofferenze, che risulta il fattore determinante dell'isteria, con quell'incidente che si riscontra nell'isteria traumatica: nessuno infatti oggi mette più in dubbio che anche nel grave trauma meccanico dell'isteria traumatica non è il fattore meccanico a produrre quell'effetto, ma l'affetto di paura, il trauma *psichico*. La prima conseguenza che se ne può trarre è dunque che lo schema esplicativo dell'isteria traumatica, come è stato delineato da Charcot per le paralisi isteriche, è applicabile in generale a tutti i fenomeni isterici, o per lo meno alla loro grande maggioranza: abbiamo sempre a che fare con l'effetto di traumi psichici, i quali determinano in modo univoco la natura dei sintomi che poi si manifestano.

Vorrei citare qui qualche esempio, cominciando da un caso in cui si sono manifestate delle contratture. La paziente di Breuer da me menzionata, durante tutto il tempo della sua malattia manifestava una contrattura al braccio destro. Emerse durante l'ipnosi che, prima di ammalarsi, ella aveva subito il seguente trauma: sedeva semiassopita al capezzale del padre ammalato col braccio penzolante dalla spalliera della seggiola; il braccio le si addormentò, e in quel momento ella ebbe una spaventosa allucinazione, che cercò invano di stornare con il braccio addormentato. Questo le provocò un violento spavento e per il momento tutto terminò lì. Fu solo con l'insorgere dell'isteria che comparve la contrattura al braccio.¹⁰⁵ In un'altra paziente riscontrai che, mentre parlava, ogni tanto faceva schioccare la lingua, producendo un suono simile al verso dell'urogallo in amore.¹⁰⁶ Avevo osservato questo sintomo da mesi, considerandolo un tic; solo quando mi accadde di interrogarla sotto ipnosi sull'origine di questo sintomo, risultò che quel rumore era comparso per la prima volta in due occasioni, in entrambe le quali la paziente si era fermamente proposta di non fare assolutamente alcun rumore. Una volta era stato mentre curava il suo bambino gravemente ammalato (l'assistenza ai malati ricorre spesso nell'etiologia dell'isteria), e si era proposta di non svegliarlo con alcun rumore, dato che si era appena addormentato. Ma la paura di far rumore si trasformò in azione (controvolontà isterica!)¹⁰⁷ e, premendo fra loro le labbra, essa fece quello schiocco con la lingua. Lo stesso sintomo ricomparve molti anni più tardi, una volta che similmente si era proposta di mantenere un silenzio assoluto, e da allora in poi non scomparve più. Spesso un'unica causa immediata non basta per fissare un sintomo, ma se questo stesso sintomo si ripresenta parecchie volte accompagnato da un determinato affetto, allora si fissa e diviene cronico.

Uno dei sintomi più comuni dell'isteria è una combinazione di

anoressia e di vomito. Conosco una serie di casi in cui il verificarsi di questo sintomo trova una facile spiegazione. Così per esempio in una paziente il vomito divenne cronico dopo aver letto, una volta, una lettera offensiva immediatamente prima di mettersi a tavola, vomitando poi l'intero pasto. In altri casi la sitofobia si può riportare con certezza al fatto che l'istituto della tavola comune ci costringe a volte a mangiare assieme a persone che detestiamo. Il disgusto si trasferisce allora dalla persona al cibo. A questo proposito presentava un particolare interesse la donna col tic, di cui vi ho parlato prima, che mangiava straordinariamente poco e solo dietro grande pressione. Durante la sua ipnosi, venni a sapere che questo sintomo, la sitofobia, era stato prodotto da tutta una serie di traumi psichici.¹⁰⁸ Da bambina era costretta da una madre assai severa a mangiare la carne che aveva rifiutato a mezzogiorno due ore dopo, quando era fredda e il grasso si era tutto coagulato. Lei ne provava grande disgusto e ne conservò poi il ricordo, tanto che, anche in seguito, quando non era più soggetta a questa punizione, all'ora del pasto era sempre colta dalla nausea. Dieci anni più tardi mangiò per un certo periodo con un parente che era tifico e durante i pasti sputava continuamente nella sputacchiera che stava al di là della tavola. Qualche tempo dopo fu costretta a mangiare con un parente che sapeva affetto da una malattia contagiosa. Anche la paziente di Breuer si comportò per un certo tempo come se fosse idrofoba, e nell'ipnosi risultò dipendere dal fatto che una volta, senza aspettarlo, aveva visto un cane bere da un suo bicchiere.¹⁰⁹

Anche l'insonnia o il sonno disturbato sono spesso sintomi suscettibili della spiegazione più precisa. Così, per esempio, una donna per anni non riuscì ad addormentarsi prima delle sei del mattino: per molto tempo aveva dormito nella stanza contigua a quella di suo marito ammalato, che si alzava alle sei; dopo quest'ora, ella riusciva finalmente a dormire in pace, e allo stesso modo si comportò anche molti anni dopo, durante una malattia isterica. Un altro caso riguarda un uomo, un paziente isterico, che da dodici anni dormiva assai male; la sua insonnia però era di genere del tutto particolare: durante l'estate egli dormiva straordinariamente bene, durante l'inverno assai male, e in novembre particolarmente male. Egli non aveva alcuna idea sulle possibili cause del fenomeno, e l'inchiesta rivelò poi che dodici anni prima egli aveva vegliato parecchie notti al capezzale del suo bambino malato di difterite, durante il mese di novembre.

La paziente di Breuer, da me già ripetutamente menzionata, ci offre un esempio di disturbo del linguaggio: per un lungo periodo della sua malattia ella parlò soltanto inglese, senza usare né comprendere il tedesco; si scoprì poi che questo sintomo risaliva a un avvenimento precedente all'insorgere della malattia: in preda a una grave angoscia, ella aveva cercato di pregare, senza riuscire a trovar le parole; alla fine

le erano venute in mente alcune parole di una preghiera infantile in inglese. Quando più tardi era caduta in preda alla malattia, non riusciva a servirsi che dell'inglese.¹¹⁰

Non sempre la determinazione del sintomo a opera del trauma psichico è così trasparente: spesso sussiste solo un rapporto per così dire simbolico fra la causa determinante e il sintomo isterico, e ciò accade soprattutto per i dolori. Così ad esempio una paziente¹¹¹ soffriva di dolori lancinanti fra le due sopracciglia, e ciò dipendeva dal fatto che quando era bambina la sua nonna l'aveva una volta guardata con uno sguardo inquisitivo, "penetrante". La stessa paziente soffrì per un po' di tempo di violenti e inspiegabili dolori al calcagno destro: risultò che questi dolori erano connessi con un'idea che le era venuta quando era stata introdotta per la prima volta in società: era stata cioè sopraffatta dall'angoscia di "fare un passo falso". Molti malati ricorrono a simbolizzazioni di questo genere, nel caso delle cosiddette nevralgie e di dolori. È come se volessero esprimere la situazione psichica attraverso una situazione somatica, e le espressioni linguistiche forniscono il ponte che permette l'effettuarsi di questa metamorfosi. Però, per i sintomi isterici veramente tipici, quali l'emanestesia, la restrizione del campo visivo, le convulsioni epilettiformi e via dicendo, non si può dimostrare la presenza di un simile meccanismo. La cosa invece riesce spesso per quanto riguarda le zone isterogene.

Con questi esempi scelti da una numerosa serie di osservazioni, dovrei aver dimostrato che i fenomeni dell'isteria comune si possono far tranquillamente rientrare nello stesso schema esplicativo di quelli dell'isteria traumatica, e che quindi ogni isteria può esser considerata un'isteria traumatica, nel senso che implica un trauma psichico, e che ogni fenomeno isterico è determinato dalla natura del trauma.

Si deve ora cercar di comprendere quale tipo di connessione sussista fra la causa determinante che abbiamo scoperto durante l'ipnosi e il fenomeno che più tardi si instaura persistentemente come sintomo. La connessione potrebbe essere di molti tipi diversi, potrebbe forse trattarsi di ciò che definiamo fattore scatenante. Se, ad esempio, una persona predisposta alla tubercolosi riceve un colpo al ginocchio, in conseguenza del quale si sviluppa un'inflammatione tubercolare dell'articolazione, il colpo non sarà che il fattore scatenante. Ma nell'isteria le cose non vanno così. Vi è poi un altro tipo di causalità, la causalità diretta, che potremmo rappresentare secondo l'immagine di un corpo estraneo il quale continua ad agire come causa patogena stimolante, finché non viene eliminato. *Cessante causa cessat effectus*. Le osservazioni di Breuer c'insegnano che fra il trauma psichico e il fenomeno isterico sussiste un rapporto di quest'ultimo tipo. Egli ha imparato dalla sua paziente che il tentativo di scoprire la causa determinante di un sintomo

costituisce al tempo stesso una manovra terapeutica: il momento in cui il medico scopre in quale occasione il sintomo si era manifestato per la prima volta e da cosa era stato determinato, è anche il momento in cui il sintomo stesso scompare. Quando per esempio il sintomo prodotto da un paziente consiste nel dolore, se durante l'ipnosi indaghiamo sulla sua origine, affiorerà una serie di ricordi. Se si riesce a suscitare nel malato un ricordo molto vivido, egli vedrà le cose di fronte a sé nella loro originaria realtà, e si potrà allora riscontrare che egli è completamente dominato da un affetto; e, se lo costringiamo a esprimere questo affetto a parole, si vedrà che mentre si produce in lui tale violento affetto il fenomeno del dolore si presenterà una volta ancora con grande intensità, dopodiché questo sintomo scomparirà come sintomo cronico. Così sono andate le cose in tutti gli esempi che vi ho addotto; ed è un fatto interessante che il ricordo di quell'avvenimento fosse straordinariamente più vivido che gli altri ricordi, e che l'affetto a esso connesso fosse altrettanto intenso quanto forse lo era stato durante l'esperienza reale. Bisogna supporre che il trauma psichico continui realmente ad agire nell'individuo colpito, mantenendo in vita il fenomeno isterico, che cessa soltanto appena il paziente ne ha parlato.

Come ho già osservato, se, secondo il nostro procedimento, si giunge al trauma psichico attraverso un'indagine compiuta sul paziente in stato d'ipnosi, si scopre che il ricordo in questione è straordinariamente intenso e ha mantenuto tutto il suo affetto. Sorge allora il problema del perché un avvenimento occorso molto tempo, magari dieci o vent'anni prima, continui a esercitare un influsso sull'individuo; ci si chiede come mai questi ricordi non soggiacciano all'usura del tempo e non cadano nell'oblio.

Per rispondere a questa domanda vorrei fare alcune osservazioni sulle condizioni che governano l'usura del contenuto della nostra vita ideativa. Cominceremo con un principio formulabile nei seguenti termini: se una persona riceve un'impressione psichica, nel suo sistema nervoso risulterà aumentato un alcunché che per il momento chiameremo la somma di eccitamento.¹¹² Ora, in ogni individuo esiste la tendenza a diminuire nuovamente questa somma di eccitamento per preservare la salute.¹¹³ L'aumento della somma di eccitamento avviene attraverso le vie sensorie, la sua diminuzione attraverso le vie motorie. Possiamo dunque dire che se una persona riceve un urto, reagirà attraverso le vie motorie. Ora si può tranquillamente affermare che dipende da questa reazione la misura in cui l'impressione psichica iniziale non svanirà col tempo. Illustriamo questo fatto con un esempio particolare. Supponiamo che una persona sia insultata, che riceva uno schiaffo o qualcosa del genere: il trauma psichico che ne deriva sarà collegato con un aumento della somma di eccitamento del suo sistema nervoso. Sorge allora istintivamente la tendenza a diminuire immediatamente quest'aumentato eccitamento del

sistema nervoso: egli può ad esempio restituire lo schiaffo, e in tal caso si sentirà immediatamente più sollevato; forse la sua reazione sarà stata adeguata, e cioè egli si sarà liberato di tutto il sovrappiù di eccitamento. Ora, la reazione può assumere diverse forme: per aumenti molto lievi dell'eccitamento bastano forse le proprie alterazioni somatiche, come il piangere, l'urlare, lo smaniare, e via dicendo. Quanto più intenso è stato il trauma psichico, tanto più forte è la reazione adeguata. La reazione più adeguata è però sempre l'azione. Ma, come ha spiritosamente osservato un autore inglese,¹¹⁴ colui che per la prima volta ha lanciato all'avversario una parola ingiuriosa invece che una freccia è stato il fondatore della civiltà. Così la parola diviene il surrogato dell'azione, e in certe circostanze il suo unico surrogato (ad esempio nella confessione). Accanto alla reazione adeguata ne esiste dunque una meno adeguata. Se poi un trauma psichico non è seguito da alcuna reazione, allora la memoria conserva l'affetto da esso originariamente provocato. Se per esempio una persona che era stata attaccata non può vendicarsi né restituendo l'attacco né con un insulto orale, allora il ricordo di questo fatto potrà forse continuare a risvegliare in lui l'affetto che aveva prodotto la prima volta. Un attacco di cui ci si è vendicati anche solo a parole, viene ricordato in modo diverso da uno che si è dovuto inghiottire, e l'uso linguistico ha un'espressione caratteristica proprio per designare l'offesa che viene sofferta in silenzio, definendola una "mortificazione".¹¹⁵ Quando dunque per un qualche motivo non si può reagire a un trauma psichico, questo mantiene il suo originario affetto e, se la persona in questione non può liberarsi dell'incremento di stimolo "abreagendolo",¹¹⁶ può darsi che questo fatto rimanga, per lui, un trauma psichico. Il meccanismo psichico sano ha comunque altri modi per eliminare l'affetto connesso con un trauma psichico, anche se gli sono impedita la reazione motoria e quella verbale: può cioè rielaborare associativamente il trauma e produrre rappresentazioni contrastanti. Se la persona attaccata non si vendica, né replica a parole, può tuttavia ridurre l'affetto dell'offesa producendo idee contrastanti sul proprio valore, sull'indegnità dell'aggressore, e via dicendo. Una persona sana, che reagisca nell'uno o nell'altro modo, riesce sempre a ottenere che l'affetto, impressosi originariamente con gran forza nella sua memoria, perda alla fine d'intensità, e che col tempo il ricordo, privato di affetto, cada in preda all'oblio e all'usura.¹¹⁷

Ora abbiamo visto che negli isterici ci sono semplicemente delle impressioni che non sono state depurate del loro affetto e di cui è rimasto un vivido ricordo. Ne consegue dunque che questi ricordi, divenuti patogeni, assumono negli isterici una posizione assolutamente eccezionale rispetto al processo di usura; l'osservazione ci mostra che in tutti gli eventi che sono divenuti causa di fenomeni isterici si ha a che fare con traumi psichici che non sono stati sufficientemente abreagiti,

non sufficientemente eliminati. Possiamo dunque dire che *l'isterico soffre di un trauma psichico non sufficientemente abreagito*.

Troviamo due gruppi di situazioni nelle quali i ricordi divengono patogeni: nel primo gruppo si riscontrano, quale contenuto dei ricordi cui risalgono i fenomeni isterici, rappresentazioni riferentisi a un trauma così grave che il sistema nervoso non aveva avuto abbastanza forza per eliminarle in un modo o nell'altro; oppure rappresentazioni cui per ragioni sociali non era stato possibile reagire in alcun modo (come spesso avviene in situazioni che riguardano la vita coniugale); o infine un trauma psichico cui il soggetto semplicemente rifiuta di reagire, cui non *voglia* reagire. In quest'ultimo caso si riscontra spesso come il contenuto dei deliri isterici riguardi proprio quella cerchia d'idee che il paziente in circostanze normali ha sempre rifiutato, inibito e represso (per esempio le rappresentazioni erotiche e blasfeme che si riscontrano nei deliri isterici delle monache).¹¹⁸ Invece, nel secondo gruppo di casi, la ragione della mancata reazione motoria non risiede nel contenuto del trauma psichico, bensì in altre circostanze. Si riscontra cioè spesso che il contenuto e la causa di certi fenomeni isterici risiedono in esperienze assai trascurabili in sé stesse, che però hanno acquistato grandissima importanza perché si sono verificate in momenti particolarmente significativi, in cui la predisposizione del paziente era patologicamente intensificata. Così per esempio il sentimento di paura può essere insorto nel corso di un altro intenso sentimento, acquistando così un'importanza particolare. Stati psichici di questo genere hanno breve durata e sono, per così dire, tagliati fuori da ogni rapporto con la restante vita psichica del soggetto. Quando si trova in un simile stato di autoipnosi, un individuo non può liberarsi per via associativa di un'idea che lo assale, come farebbe in condizioni di veglia. La lunga familiarità con questi fenomeni ci fa ritenere probabile che in ogni caso d'isteria si abbia a che fare con uno stato rudimentale della cosiddetta *double conscience*, di una coscienza sdoppiata, e che la tendenza a questa dissociazione, e con essa l'insorgere di stati di coscienza anormali, che noi proponiamo di definire come "ipnoidi", costituisce il fenomeno principale dell'isteria.¹¹⁹

Consideriamo ora il modo in cui agisce la nostra terapia. Essa viene incontro a uno dei più intensi desideri dell'umanità, quello cioè di poter ripetere una cosa già fatta. Qualcuno ha subito un trauma psichico senza reagirvi sufficientemente: noi glielo facciamo rivivere, sotto ipnosi, costringendolo questa volta a completare la sua reazione. Egli si libererà così dell'affetto di quella rappresentazione, che prima, per così dire, era rimasto incapsulato, e così verrà eliminato l'effetto della rappresentazione stessa. Noi curiamo dunque non l'isteria, ma alcuni suoi sintomi, aiutando il paziente a portare a termine una reazione che era rimasta incompleta.

Non crediate però che con questo si sia ottenuto molto per la terapia dell'isteria: l'isteria, come le nevrosi,¹²⁰ ha le sue cause più profonde, e sono proprio queste che pongono determinati limiti, spesso assai notevoli, alla terapia.

CHARCOT

1893

È il necrologio di Jean-Martin Charcot (1825-93), scritto nei giorni immediatamente successivi alla notizia della morte (16 agosto 1893) e pubblicato col titolo *Charcot* nella "Wiener medizinische Wochenschrift", vol. 43 (37), 1513-20 (settembre 1893).

Freud ha riportato questo necrologio nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 1-13. Ha anzi iniziato la raccolta stessa con questo scritto, spiegando nella Prefazione (vedi OSF, vol. 5) che egli intendeva così non solo esprimere la propria riconoscenza a Charcot, ma anche indicare il punto in cui la propria opera personale si era sviluppata, prendendo le mosse dall'insegnamento di Charcot. Anche nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 243-57, Freud, dopo gli *Studi sull'isteria*, iniziò col necrologio di Charcot la serie dei suoi scritti sulle nevrosi. Seguì l'edizione nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 21-35. La traduzione è di Adele Campione.

Freud aveva frequentato la scuola di Charcot a Parigi nell'inverno 1885-1886. Vedi anche, soprattutto per il modo di lavorare di Charcot qui descritto, la *Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e Berlino* (1886). Non soltanto fu indotto da questa esperienza a orientare in modo nuovo la sua attività scientifica, ma anche sul piano umano fu colpito in modo assai forte dalla personalità di Charcot (vedi a tale proposito la lettera indirizzata alla futura moglie il 24 novembre 1885).

Nel presente necrologio, che è anche menzionato al n. 22 nei *Sommari dei lavori scientifici* riportati qui più avanti, dopo una esposizione della importanza dell'opera di Charcot in campo neurologico, è esposta l'opera di lui per la comprensione dell'isteria, ed è vivacemente descritta la persona del medico, dello scienziato e del maestro.

Con Jean-Martin Charcot, che una morte repentina, sopraggiunta senza malattie o sofferenze, ha colto il 16 agosto di quest'anno al termine di una vita felice e gloriosa, la giovane scienza neurologica ha perduto prematuramente il suo maggior promotore, i neurologi di tutto il mondo il loro maestro, la Francia uno dei suoi uomini migliori. Aveva da poco compiuto i sessantotto anni e la sua energia fisica e la sua freschezza spirituale parevano assicurargli quella longevità che egli stesso non nascondeva di desiderare e di cui, d'altra parte, hanno potuto godere non pochi rappresentanti della scienza e della cultura nel nostro secolo. I nove importanti volumi delle sue *Œuvres complètes*, nei quali i suoi allievi hanno raccolto i contributi da lui apportati alla medicina e alla neuropatologia, le *Leçons du mardi*, gli "Annali" della sua Clinica alla Salpêtrière e tutte le pubblicazioni che continueranno a essere care alla scienza e ai suoi discepoli, non potranno sostituire quest'uomo che tanto aveva ancora da offrirci e da insegnarci, alla cui persona od opera nessuno mai si è avvicinato senza trarne insegnamento.

Charcot provava una gioia umana e giusta per i suoi successi, e gli piaceva parlare dei suoi inizi e del cammino percorso. La sua curiosità scientifica, raccontava, era stata sollecitata per tempo, quando cioè egli era soltanto un giovane medico interno (aiuto), da quel materiale neuropatologico la cui importanza era, allora, del tutto ignorata. Ogni qual volta passava la visita in uno dei reparti della Salpêtrière (ospizio per donne) con il suo primario, osservando quella desolante ridda di paralisi, contratture e convulsioni a cui quarant'anni fa non si era ancora dato un nome né attribuito un preciso significato, Charcot soleva dire: "*Faudrait y retourner et y rester*" [Bisognerebbe tornarci e restarci]. E mantenne la parola. Non appena divenne *médecin des hôpitaux* (primario), si diede subito da fare per essere destinato alla Salpêtrière, a uno di quei reparti che ospitavano pazienti affette da malattie nervose, e invece di cambiare, a turni regolari, sia ospedale che reparto (e di conseguenza specialità), com'è appunto concesso ai primari francesi, vi rimase per sempre.

Così, quella sua prima impressione e il proposito da essa suscitato ebbero un'importanza decisiva per il suo sviluppo futuro. Potendo disporre di un ampio materiale di studio, costituito da numerose malattie nervose croniche, egli riuscì a mettere a frutto le sue doti particolari. Non era un riflessivo né un pensatore, piuttosto una natura artisticamente dotata o, come diceva egli stesso, un *visuel*, un visivo. Quanto al suo metodo di lavoro, ecco quel che ci raccontava. Era solito

osservare attentamente, più e più volte, le cose che non conosceva, rafforzando così l'impressione che ne aveva tratto: giorno per giorno, fino a che non gli si dischiudeva, all'improvviso, il loro intimo significato. Il caos apparente del continuo ritorno degli stessi sintomi gli si ordinava allora davanti agli occhi, ed ecco uscirne, caratterizzati dal nesso costante di determinati gruppi di sintomi, i nuovi quadri clinici; i casi-limite, i "tipi", si lasciavano delineare in tutta la loro completezza con l'aiuto di una speciale schematizzazione, e partendo da questi tipi la visione si estendeva sulla lunga serie dei casi meno evidenti, le *formes frustes*¹²¹ che, iniziando da questo o da quel segno caratteristico di un dato tipo, sfumavano verso l'indeterminato. Questo genere di lavoro intellettuale, nel quale nessuno poteva essergli pari, Charcot lo chiamava "fare della nosografia" e ne era orgoglioso. Non di rado lo si udiva affermare che la maggior soddisfazione che un uomo possa provare consiste nel vedere qualcosa di nuovo, o meglio, nel riconoscerne la novità, e in molte sue osservazioni ritornava su tale punto e sulle difficoltà e sulla utilità di questo "vedere", chiedendosi come mai, in medicina, gli uomini vedano sempre e soltanto ciò che hanno, a suo tempo, imparato a vedere, e giudicando meraviglioso il fatto che si possano tutt'a un tratto vedere come nuove (stati patologici nuovi) cose che, probabilmente, sono vecchie quanto l'umanità. E qui egli stesso si sentiva in dovere di confessare che vedeva, ora, nelle sue corsie, qualcosa che gli era passato inosservato per trent'anni. Qualsiasi medico sa quale ricchezza di forme Charcot abbia dato alla neuropatologia, e sa pure come le sue osservazioni abbiano permesso di formulare diagnosi finalmente precise e sicure. Ma all'allievo che con lui, per ore, passava la visita nelle corsie della Salpêtrière, questo museo di fatti clinici che, per la maggior parte, a Charcot dovevano il proprio nome e la scoperta delle proprie caratteristiche, egli faceva venire in mente Cuvier, il grande conoscitore e descrittore del mondo degli animali, quale ce lo mostra un monumento al "Jardin des Plantes" attorniato da una folla di animali, oppure faceva pensare all'Adamo del mito, cioè colui che più di ogni altro, quando Dio gli affidò l'incarico di distinguere e dare un nome a ogni essere vivente nell'Eden, poté provare quel piacere intellettuale tanto esaltato da Charcot.

Charcot non si stancò mai di sostenere, contro gli abusi della medicina teorica, i diritti del lavoro puramente clinico, che consiste nel vedere e nel classificare. Una volta capitò che un piccolo gruppo di noi allievi tutti stranieri si trovasse riunito attorno a lui. Provenendo dalla scuola fisiologica tedesca, ci opponevamo alle sue novità cliniche, e ciò finì con l'irritarlo: "Ma non è possibile - obiettò a un certo punto uno di noi, - ciò contrasta con la teoria di Young-Helmholtz [sulla visione dei colori]." Charcot non replicò: "Tanto peggio per la teoria; i fatti clinici sono quelli che contano" o cose del genere; ma disse qualcosa che ci fece una

grande impressione: “*La théorie, c’est bon, mais ça n’empêche pas d’exister.*”¹²²

Per anni Charcot occupò, a Parigi, la cattedra di anatomia patologica, e le relazioni e i lavori di neuropatologia che lo resero rapidamente famoso anche all'estero furono svolti, senza alcun incarico ufficiale, come attività marginali. Per la neuropatologia fu però una vera fortuna che una stessa persona si addossasse lo studio di questi due campi, perché ciò permise a Charcot di creare, sulla base delle sue osservazioni cliniche, i quadri patologici da un lato, e di dimostrare, dall'altro, sia alla base del tipo che alla base della *forme fruste*, la presenza di un'uguale alterazione anatomica. L'importanza dei risultati raggiunti da Charcot con l'applicazione del metodo anatomo-clinico alle malattie nervose di origine organica, alla tabe, alla sclerosi multipla, alla sclerosi laterale amiotrofica eccetera, è ormai universalmente nota. Prima di poter dimostrare la presenza di degenerazioni organiche in queste affezioni croniche non direttamente letali, occorrevano spesso lunghi anni di paziente attesa, e soltanto un ospizio per incurabili come la Salpêtrière poteva offrire la possibilità di seguire costantemente, e per periodi così prolungati, pazienti colpite da tali affezioni. Per altro, la prima costatazione clinico-anatomica fu fatta da Charcot quando ancora non disponeva di un reparto. Per caso, al tempo in cui era studente, prese in cura una domestica affetta da un singolare tremore che, rendendola maldestra, le impediva di trovare lavoro. Charcot riconobbe nel suo stato quella *paralysie choréiforme* che Duchenne aveva a suo tempo descritto, ma di cui era ancora ignota l'origine. Charcot assunse l'interessante domestica, anche se ciò gli costò, col passare degli anni, un piccolo patrimonio in piatti e scodelle, e quando alla fine ella morì, l'autopsia gli permise di dimostrare che la *paralysie choréiforme* era l'espressione clinica della sclerosi multipla cerebros spinale.

L'anatomia patologica va utilizzata, al servizio della neuropatologia, in due direzioni: per dimostrare la presenza di alterazioni patologiche, e per fissarne la localizzazione; e noi tutti sappiamo che, negli ultimi due decenni, questa seconda parte del compito ha suscitato il maggior interesse e ha compiuto i maggiori progressi. Pure a quest'opera Charcot ha collaborato in modo egregio, anche se le scoperte che hanno propriamente aperto queste vie non sono state effettuate da lui. In principio, Charcot seguì le orme del nostro compatriota Türck che, a quanto si dice, visse e lavorò in modo piuttosto isolato fra noi;¹²³ ma quando giunsero quelle due grandi novità che hanno aperto una nuova era per le nostre nozioni sulla “localizzazione delle malattie nervose” (cioè gli esperimenti di stimolazione eseguiti da Hitzig e Fritsch, e i reperti di Flechsig sullo sviluppo del midollo spinale), Charcot, nelle sue lezioni sulla localizzazione, fece quanto di più e quanto di meglio poteva per conciliare le nuove teorie con la clinica, affinché quest'ultima ne

traesse vantaggio. Per quanto particolarmente riguarda la relazione tra muscolatura corporea e zona motoria del cervello umano, vorrei ricordare che l'esatta natura e topografia di questa relazione (proiezione comune delle due estremità nella stessa zona; proiezione dell'estremità superiore nella circonvoluzione centrale anteriore, proiezione dell'inferiore nella posteriore e quindi disposizione verticale) rimasero incerte per molto tempo, fino a quando cioè le continue osservazioni cliniche e gli esperimenti di stimolazione e di escissione, eseguiti nell'uomo vivo in occasione di interventi chirurgici, non decisero a favore di Charcot e Pitres, nel senso che il terzo medio delle circonvoluzioni cerebrali centrali è prevalentemente preposto alla proiezione delle braccia, mentre il terzo superiore e la zona mediale lo sono alla proiezione delle gambe, per cui vi è una disposizione orizzontale nella regione motoria.

Non sarebbe possibile dimostrare, mediante l'enumerazione dei suoi singoli contributi, quale importanza Charcot abbia avuto per la neuropatologia, soprattutto perché negli ultimi due decenni non vi sono stati molti temi di qualche importanza alla cui enunciazione e discussione la scuola della Salpêtrière non abbia preso parte in misura dominante. La "scuola della Salpêtrière" era, naturalmente, lo stesso Charcot che, per la ricchezza della sua esperienza, la trasparente chiarezza della sua esposizione e la plasticità delle sue descrizioni, era sempre facilmente riconoscibile in ogni opera dei suoi allievi. Nella cerchia dei giovani che egli attrasse intorno a sé e che fece partecipi delle sue ricerche, alcuni riuscirono a conseguire la coscienza della propria individualità e a farsi un nome famoso. È anche successo, a volte, che qualcuno di loro sia uscito in affermazioni che al maestro parvero più geniali che esatte e che egli avversò, non senza un certo sarcasmo, nei suoi discorsi e nelle sue lezioni, anche se, di questo, non ebbero mai a soffrire i suoi rapporti personali con l'allievo diletto. Infatti, Charcot lascia dietro di sé uno stuolo di allievi la cui qualità intellettuale e la cui opera garantiscono fin d'ora che la neuropatologia, a Parigi, non discenderà tanto presto da quel livello al quale Charcot l'ha portata.

A Vienna, abbiamo più volte avuto occasione di costatare che il valore spirituale di un professore universitario non comporta, necessariamente, quella diretta influenza della personalità del maestro sui suoi giovani allievi che si estrinseca nella formazione di una scuola importante e numerosa. Se Charcot fu, a questo proposito, molto più fortunato di altri, ciò deve essere attribuito alle personali qualità dell'uomo, al fascino che si sprigionava dalla sua figura e dalla sua voce, all'amabile franchezza che caratterizzava il suo modo di fare non appena i rapporti tra lui e il nuovo venuto avessero superato quel primo stadio durante il quale si è soltanto degli estranei, alla premura con cui metteva ogni cosa a disposizione dei suoi allievi e alla fedeltà che, per tutta la vita, dimostrò

loro. Le ore che egli trascorreva in mezzo ai malati, erano ore di riunione e di reciproci scambi di idee tra Charcot e tutta la sua *équipe* medica; mai, in queste ore, si isolava, e anche il più giovane degli esterni aveva la possibilità di vederlo lavorare e persino di poterlo disturbare con una domanda. E di questa stessa libertà godevano anche gli stranieri che, anni dopo, non mancarono mai di essere presenti alle sue visite. Infine, le sere in cui Madame Charcot e sua figlia (giovane ragazza che, a somiglianza di suo padre, era spiritualmente assai dotata) aprivano la loro casa ospitale a una scelta società, gli allievi e gli aiuti, che non mancavano mai a queste riunioni, si presentavano agli occhi degli ospiti come altri membri della famiglia Charcot.

L'anno 1882, o 1883, diede una forma definitiva alla vita e al lavoro di Charcot. Si era finalmente capito che l'opera di quest'uomo costituiva parte del patrimonio della gloria della nazione, patrimonio tanto più gelosamente custodito dopo la sfortunata guerra del 1870-71. Il governo, a capo del quale era un vecchio amico di Charcot, Gambetta, istituì per lui una cattedra di neuropatologia presso la facoltà di medicina (così che Charcot poté rinunciare a quella di anatomia patologica) e una clinica, completata dai relativi istituti scientifici, presso la Salpêtrière. *Le Service de M. Charcot* comprendeva così, oltre agli ambienti già precedentemente destinati alle malate croniche, molte sale cliniche in cui potevano essere ricoverati anche gli uomini, un gigantesco ambulatorio (la *consultation externe*), un laboratorio istologico, un museo, un reparto oculistico, otoiatico e di elettroterapia e infine uno studio fotografico. E tutte queste istituzioni rappresentavano altrettanti mezzi con i quali legare alla clinica, in modo duraturo e con incarichi precisi, gli ex assistenti e allievi. Quei vetusti edifici a due piani e i cortili che li circondano ricordavano molto agli stranieri il nostro Ospedale generale di Vienna: ma l'analogia finiva qui. "Forse non è molto bello - diceva Charcot al visitatore, mostrandogli la sua proprietà - ma, volendo, si trova posto per tutti."

Charcot era al culmine della vita quando gli fu messa a disposizione questa pienezza di mezzi di insegnamento e di ricerca. Era un lavoratore infaticabile e, credo, il più diligente di tutta la Scuola. Il consultorio privato, in cui si affollavano malati provenienti da ogni dove ("da Samarcanda alle Antille"), non gli fece mai trascurare le ricerche personali o l'attività di insegnante. Certamente, questo accorrere di persone non aveva come meta soltanto il famoso ricercatore, ma anche il grande medico e filantropo, che sapeva sempre trovare una risposta, o indovinarla, quando lo stato della scienza non gli permetteva di conoscerne una. Non poche volte gli è stata rimproverata la sua terapia, che non poteva non offendere, per l'abbondanza delle prescrizioni, le coscienze razionaliste. Ma Charcot seguiva semplicemente i metodi usati in Francia ai suoi tempi, senza troppo illudersi sulla loro efficacia. Il suo

attendersi grandi cose dalla terapia futura dimostrava, del resto, come egli non fosse, a questo proposito, un pessimista; tant'è vero che diede sempre la possibilità di sperimentare nella sua clinica i nuovi metodi di terapia, il cui breve successo ha altrove la sua giustificazione.

Come insegnante, Charcot era addirittura avvincente; ogni sua lezione era un piccolo capolavoro di costruzione e composizione, di una tale perfezione formale ed efficacia, che per tutta la giornata non era possibile togliersi dalle orecchie le parole che si erano udite, né levarsi dagli occhi ciò che si era visto. Raramente Charcot presentava alle lezioni un malato solo; per lo più mostrava una serie di casi simili o contrastanti, che poi confrontava. La sala in cui teneva le sue lezioni era ornata da un quadro raffigurante il "cittadino" Pinel¹²⁴ che libera dai ceppi gli infelici dementi della Salpêtrière; e la Salpêtrière, che a tanti orrori aveva assistito durante la Rivoluzione, divenne così anche la sede di questo atto rivoluzionario tra i più umani. Durante le lezioni, lo stesso Maître Charcot faceva una singolare impressione: egli, che era in genere traboccante di vivacità e di serenità, e che aveva sempre una battuta pronta sulle labbra, appariva allora, sotto il tocco di velluto, serio e solenne, persino più vecchio; e la sua stessa voce ci pareva smorzata. Potevamo così capire come mai i malevoli stranieri rimproverassero a tutto l'insieme della lezione una pretesa teatralità. Naturalmente, si trattava di persone abituate al carattere privo di formalità delle lezioni cliniche tedesche, o che dimenticavano che Charcot, tenendo una sola lezione alla settimana, la preparava perciò con ogni cura.

Se con queste solenni lezioni, nelle quali ogni particolare corrispondeva a uno schema tracciato in precedenza, Charcot seguiva, verosimilmente, una tradizione consolidata, egli personalmente sentiva tuttavia il bisogno di offrire al suo uditorio anche un quadro meno artificioso della sua attività. A questo scopo utilizzava l'ambulatorio della clinica, prestandovi personalmente servizio nelle cosiddette *Leçons du mardi*. Durante queste lezioni esaminava casi che gli erano del tutto ignoti, esponendosi così a tutti i possibili errori di un esame sommario e a tutte le eventualità, e rimuovendo da sé ogni autorevolezza per confessare, all'occasione, che questo o quel caso non si prestava ad alcuna diagnosi o che egli si era lasciato ingannare dalle apparenze. E mai egli sembrava tanto grande agli studenti come quando, rendendo conto nel più accessibile dei modi dei suoi procedimenti mentali, o svelando con la maggiore franchezza i suoi dubbi e le sue indecisioni, si sforzava di colmare l'abisso esistente tra maestro e scolaro. La pubblicazione di queste lezioni improvvisate degli anni 1887 e 1888 (pubblicazione apparsa in francese, ma ora tradotta anche in tedesco)¹²⁵ ha allargato enormemente la cerchia dei suoi ammiratori, tanto che nessuna opera di neuropatologia ha mai raggiunto, presso il pubblico medico, il successo riscosso da questa.

Quasi contemporaneamente alla fondazione della nuova clinica e al ritiro dalla cattedra di anatomia patologica, nella sfera degli interessi di Charcot si verificò un cambiamento al quale dobbiamo i suoi lavori più belli. Ritenendo infatti che la teoria delle malattie nervose organiche fosse, almeno per il momento, completa, cominciò a rivolgere il suo interesse quasi esclusivamente all'isteria, che si venne così a trovare, di colpo, al centro dell'attenzione generale. Questa malattia, la più enigmatica di tutte le malattie nervose, sulla quale nessun medico aveva ancora potuto avanzare ipotesi veramente valide, era caduta in un discredito che si estendeva tanto ai malati, quanto ai medici che se ne occupavano. Ritenendo che nell'isteria tutto è possibile, agli isterici non si voleva dare alcun credito. L'opera di Charcot restituì a questo problema la sua dignità; a poco a poco, si rinunciò a quei sorrisi di scherno sui quali i malati potevano, allora, contare con assoluta certezza. Non doveva infatti trattarsi di simulazione se Charcot, con la sua indiscussa autorità, si era pronunciato a favore dell'autenticità e dell'obiettività dei fenomeni isterici. Charcot aveva così ripetuto, in piccolo, quel gesto liberatore grazie al quale l'immagine di Pinel adornava l'aula della Salpêtrière. Una volta rimosso dagli infelici malati il cieco timore di essere presi in giro, timore che fino ad allora aveva ostacolato ogni seria ricerca su questa nevrosi, era finalmente possibile chiedersi quale sistema offrisse la via più breve per giungere alla soluzione del problema. A un osservatore che non avesse avuto idee in proposito, un caso di isteria avrebbe offerto la possibilità di ragionare come segue. Se trovo una persona in uno stato che rivela tutti i segni di un affetto doloroso: lacrime, urla, agitazione violenta, posso senz'altro concludere che sia lecito sospettare, in questa persona, la presenza di un processo psichico che si manifesta, a buon diritto, mediante tali fenomeni somatici. A questo punto, un individuo sano sarebbe naturalmente in grado di dire qual è l'evento doloroso che lo ha così impressionato; l'isterico, invece, risponderebbe di non saperne nulla. Nascerebbe allora il problema di stabilire perché l'isterico soggiaccia a un affetto di cui afferma di ignorare la causa. Se ci si attiene alla conclusione cui si era pervenuti, che cioè debba esservi un processo psichico corrispondente, pur dando credito alle parole del malato il quale ne nega l'esistenza, e se contemporaneamente si riuniscono i molteplici segni dai quali risulta che il malato si comporta come se conoscesse il perché del suo comportamento; se, indagando nella vita del malato stesso, si ritrova una causa, un trauma, che possa giustificare il manifestarsi dell'affetto: se si fa tutto ciò, si è veramente costretti a dedurre che il malato si trova in uno stato psichico particolare, nel quale è andato perduto il filo che connette tutte le impressioni e i ricordi, uno stato in cui è possibile che l'affetto del ricordo si estrinsechi per mezzo di manifestazioni somatiche, senza che il gruppo degli altri processi psichici, l'Io, possa saperlo o

possa intervenire per impedirlo. La ben nota differenza psicologica esistente tra sonno e veglia avrebbe potuto attenuare la singolarità di questa ipotesi. Né si potrebbe obiettare che la teoria di una dissociazione della coscienza come soluzione dell'enigma dell'isteria è troppo ardita per imporsi a un osservatore ignaro e impreparato. In realtà, già il medioevo aveva optato per questa soluzione spiegando la causa dei fenomeni isterici con la possessione da parte del demonio; sarebbe bastato dunque sostituire la terminologia religiosa di quell'epoca oscura e superstiziosa con quella scientifica dell'epoca attuale.¹²⁶

Charcot non prese però questa via per spiegare l'isteria, benché avesse ampiamente attinto alle relazioni rimasteci su processi per stregoneria e su individui "posseduti", allo scopo di dimostrare che le manifestazioni della nevrosi erano, a quei tempi, le stesse di oggi. Trattò quindi dell'isteria come di un qualsiasi altro argomento della neuropatologia: diede perciò una completa descrizione dei fenomeni isterici, dimostrò che essi seguono determinate leggi e norme, e insegnò a individuare i sintomi mediante cui è possibile diagnosticare l'isteria. Le accurate ricerche condotte sull'isteria da Charcot e dai suoi allievi si estesero anche alle turbe isteriche della sensibilità della cute e dei tessuti più profondi, al comportamento degli organi di senso e alle caratteristiche delle contratture e paralisi isteriche, delle turbe trofiche e delle alterazioni del ricambio. Furono descritte le diverse forme dell'attacco isterico, tracciando uno schema che distingueva la tipica struttura del grande attacco isterico in quattro stadi¹²⁷ e che permetteva di tipicizzare il "piccolo" attacco di comune osservazione. Si studiò pure la localizzazione e la frequenza delle cosiddette zone isterogene, i loro rapporti con gli attacchi isterici e così via. Con l'aiuto di tutte queste nozioni sul fenomeno dell'isteria si fecero in seguito tutta una serie di sorprendenti scoperte; si accertò che l'isteria colpisce anche il sesso maschile e specialmente, con frequenza addirittura insospettabile, gli uomini della classe operaia. Ci si convinse così che determinati casi, attribuiti ad alcolismo e a saturnismo, erano invece di natura isterica. Si era ormai in grado di far risalire all'isteria un gran numero di affezioni fino ad allora incomprese e isolate, e di stabilire quanta parte di isteria vi fosse nei casi in cui la nevrosi si era unita, formando complessi quadri patologici, ad altre affezioni. Di massima importanza furono le ricerche condotte sulle malattie nervose conseguenti a gravi traumi, le "nevrosi traumatiche", la cui natura è tuttora discussa, e per le quali Charcot rivendicò, con successo, i diritti dell'isteria.

Dato che questo allargamento del concetto di isteria portava tanto spesso a un rifiuto delle diagnosi etiologiche, sorse la necessità di risalire all'etiologia dell'isteria medesima. Charcot trovò una facile formula: l'unica causa dell'isteria è l'ereditarietà e, perciò, l'isteria è una forma di degenerazione organica e fa parte della *famille névropathique*; tutti gli

altri fattori etiologici hanno solo il ruolo di motivi occasionali, di *agents provocateurs*.¹²⁸

La costruzione di questo grande edificio scientifico non avvenne, naturalmente, senza che sorgessero energiche opposizioni, ma si trattava comunque della sterile opposizione della vecchia generazione che non voleva veder modificate le proprie opinioni; al contrario, i più giovani tra i neuropatologi, ivi compresi i tedeschi, accettarono, in misura più o meno ampia, la teoria di Charcot. Charcot stesso era assolutamente certo della vittoria delle teorie che aveva formulato a proposito dell'isteria, e se gli si obiettava che, tranne in Francia, in nessun altro paese era possibile osservare i quattro stadi dell'isteria, l'isteria maschile, eccetera, sottolineava che queste cose erano sfuggite a lui stesso per moltissimo tempo e ripeteva una volta di più che l'isteria è sempre stata la stessa dovunque e comunque. Era poi molto sensibile all'accusa rivolta ai francesi di essere un popolo di gran lunga più nervoso di altri e si rallegrò quindi moltissimo il giorno in cui una pubblicazione "su di un caso di epilessia di riflesso" in un granatiere prussiano gli permise di fare, a distanza, una diagnosi di isteria.

In una fase del suo lavoro Charcot superò il suo trattamento comune dell'isteria e compì un passo che gli assicurò per sempre la fama di primo interprete dell'isteria. Occupandosi dello studio delle paralisi isteriche conseguenti a trauma, gli venne l'idea di riprodurre artificialmente queste paralisi, che egli stesso aveva, in precedenza, accuratamente differenziato da quelle organiche. A questo fine si servì di pazienti isterici che poneva, mediante ipnosi, in stato sonnambolico. Charcot riuscì a dimostrare, con una serie ininterrotta di deduzioni, che queste paralisi sono il risultato di rappresentazioni dominanti il cervello del paziente in momenti di speciale disposizione. Il meccanismo di un fenomeno isterico veniva così chiarito per la prima volta. A questo saggio, incomparabilmente bello, di ricerca clinica, si riallacciò più tardi Pierre Janet, suo allievo, così come si riallacciarono Breuer e altri, per tracciare una teoria della nevrosi che, una volta sostituito il "demonio" della fantasia ecclesiastica con una formula psicologica, coincide perfettamente con la concezione medievale.

Charcot, studiando i fenomeni dell'ipnosi nei soggetti isterici, attrasse l'interesse su questo importantissimo complesso di fatti fino a quel momento trascurati e disprezzati. Inoltre, il peso del suo nome ha posto fine, una volta per tutte, a qualsiasi dubbio sulla realtà dei fenomeni ipnotici. Questo argomento prettamente psicologico non si adattava però al trattamento esclusivamente nosografico della Salpêtrière. La limitazione dello studio dell'ipnosi agli isterici, la differenziazione in grande e piccola ipnosi, la divisione della "grande ipnosi" in tre stadi e la sua caratterizzazione per mezzo di fenomeni somatici, tutto ciò non ha retto alla critica dei contemporanei, finché Bernheim, allievo di

Liébeault, cominciò a costruire una teoria dell'ipnotismo su basi psicologiche più ampie, stabilendo quale nucleo centrale dell'ipnosi la suggestione. Solo quegli avversari dell'ipnotismo che si accontentano di celare la propria personale ignoranza col richiamo a un'autorità si abbarbicano ancora alle posizioni di Charcot, e preferiscono servirsi di un'opinione da lui espressa negli ultimi anni, per cui si dovrebbe escludere qualsiasi valore terapeutico all'ipnosi.

Anche le teorie etiologiche che Charcot espose a proposito della *famille névropathique* e che egli mise alla base della sua generale concezione delle malattie nervose richiedono una sollecita revisione e correzione. Charcot ha talmente sopravvalutato l'ereditarietà come fattore etiologico, che non è più rimasto alcuno spazio per le nevropatie acquisite; alla sifilide ha concesso solo un modesto posto tra gli *agents provocateurs*, ed egli non ha distinto né etiologicamente né in altro modo le malattie nervose organiche dalle nevrosi. È inevitabile che i progressi della nostra scienza, aumentando il nostro sapere, riducano in parte la validità di ciò che Charcot ci ha insegnato. Ma nessun mutare dei tempi o delle opinioni potrà mai diminuire la fama di quest'uomo per la cui morte, in Francia e altrove, siamo tutti oggi in lutto.

Vienna, agosto 1893

Questo articolo fu finito di scrivere nel gennaio 1894 (vedi la lettera del 7 febbraio 1894 a Fliess, dove se ne parla come di un lavoro già a lui noto) e fu pubblicato col titolo *Die Abwehr-Neuropsychosen*, nel "Neurologisches Zentralblatt", vol. 13 (10), 362-64 e (11), 402-09 (15 maggio e 1° giugno 1894). È stato in seguito compreso nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 45-59, nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 290-305, e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 59-74; è stato inoltre riassunto al n. 29 nei *Sommari dei lavori scientifici* riportati qui più avanti. La traduzione è di Adele Campione.

Rappresenta un notevole progresso sulla "Comunicazione preliminare", in quanto introduce diversi concetti nuovi.

Anzitutto il concetto stesso di *difesa*, che diviene elemento caratterizzante per tutto un gruppo, definito nel sottotitolo, di nevrosi (e di psicosi): nella "Comunicazione preliminare" l'accento a un processo difensivo da rappresentazioni o pensieri incompatibili era infatti molto generico. Per il gruppo così definito Freud usa per qualche anno il termine "neuropsicosi da difesa", destinato a essere sostituito dal termine "psiconevrosi".

Un concetto nuovo è anche quello di *conversione* (nell'organico) come processo tipico per l'isteria, e il concetto di *falso nesso* e di *trasposizione dell'affetto* per le fobie e le ossessioni.

Pur senza escludere la possibilità di altri meccanismi di produzione per queste forme, Freud considera qui come tipica la difesa da rappresentazioni a carattere sessuale.

È pure affrontato un nuovo problema riguardante non più forme nevrotiche, ma psicotiche: quello dei deliri allucinatori, che sarebbero anch'essi dovuti a un processo di difesa, con soppressione di una realtà insopportabile, e sua sostituzione con la rappresentazione delirante. Freud usa a tal proposito per la prima volta l'espressione "fuga nella psicosi" (*Flucht in der Psychose*).

Alla fine di questo lavoro è ripreso il concetto di un elemento quantitativo (*somma di eccitamento*) individuabile nel funzionamento del sistema psichico: concetto che già si trova affermato negli *Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"* (1892), mentre è omesso nella stessa "Comunicazione preliminare", e che sarà svolto da Breuer nelle sue considerazioni teoriche negli *Studi sull'isteria* (1892-95), par. 2, punto A, per illustrare, attribuendone la paternità a Freud, il principio di costanza di tale eccitamento globale.

Le neuropsicosi da difesa

*Abbozzo di una teoria psicologica dell'isteria acquisita,
di molte fobie e ossessioni e di certe psicosi allucinatorie*

Lo studio approfondito di numerosi pazienti affetti da fobie e ossessioni¹²⁹ mi spinse a tentare un'interpretazione di questi sintomi che, in seguito, in altri casi mi permise di scoprire l'origine di tali rappresentazioni patologiche e che mi parve pertanto degna di essere riferita e ulteriormente sviluppata. Contemporaneamente a questa "teoria psicologica delle fobie e delle ossessioni", l'osservazione dei malati apportò anche un contributo alla teoria dell'isteria o, per meglio dire, una variante che pare tener conto di un'importante peculiarità comune e all'isteria e alle menzionate nevrosi. Avendo poi avuto l'opportunità di penetrare il meccanismo psicologico di una forma morbosa indiscutibilmente psichica, trovai che l'interpretazione da me proposta svelava l'esistenza di un legame tra queste psicosi e le due nevrosi in questione. A conclusione di questo scritto illustrerò infine l'ipotesi ausiliare della quale mi sono servito in tutti e tre i casi.

1.

Comincerò con la variante che mi pare sia necessario apportare alla teoria della nevrosi isterica.

Che il complesso di sintomi dell'isteria, o almeno quanto di esso possiamo per ora comprendere, giustifichi l'ipotesi di una scissione della coscienza con conseguente formazione di gruppi psichici separati,¹³⁰ è un dato che, dopo gli eccellenti lavori di Pierre Janet, Josef Breuer e altri, dovrebbe avere ormai ottenuto il generale consenso. Meno chiare sono invece le varie opinioni sull'origine di questa scissione della coscienza e sul ruolo disimpegnato da questo particolare fenomeno all'interno della struttura dell'isteria.

Secondo la dottrina di Janet,¹³¹ la scissione della coscienza costituisce un carattere distintivo primario dell'alterazione isterica. Essa si basa su di una deficienza costituzionale della capacità di sintetizzare gli elementi della vita psichica, su di una limitazione del "campo di coscienza" (*champ de conscience*) che, in qualità di stigma psichico, attesta la degenerazione del soggetto isterico.

In netto contrasto con la concezione di Janet, la quale, a mio parere, dà adito alle più disparate obiezioni, si trova quella sostenuta da Breuer nella nostra comunicazione congiunta.¹³² Secondo Breuer, "base e condizione" dell'isteria è la presenza di particolari stati di coscienza di

tipo traumatico con limitata capacità di associazione, stati per i quali Breuer propone il nome di “stati ipnoidi”. La scissione della coscienza è dunque secondaria, acquisita, e può avere luogo solo in quanto le rappresentazioni affioranti negli stati ipnoidi sono tagliate fuori dai rapporti associativi con il rimanente contenuto della coscienza.

Mi è ora possibile apportare le prove di quanto sostenuto esponendo due casi di altre forme estreme di isteria, casi in cui la scissione della coscienza non può assolutamente essere considerata primaria nel senso di Janet. Nella prima di queste forme mi è più volte riuscito di dimostrare che *la scissione del contenuto di coscienza è conseguenza di un atto di volontà del malato*, e che cioè essa è indotta da uno sforzo di volontà la cui motivazione è comunque individuabile. Con ciò non intendo naturalmente affermare che il malato si proponga intenzionalmente di determinare la scissione della sua coscienza; l'intenzione del malato è un'altra, ma essa non raggiunge il suo scopo e perciò provoca una scissione della coscienza.

In una terza forma di isteria, da noi individuata mediante l'analisi psichica¹³³ di malati intelligenti, la scissione della coscienza riveste un ruolo insignificante, o forse nullo. Sono questi i casi in cui non si ha che il perdurare della reazione di fronte allo stimolo traumatico, reazione che però non può essere liquidata e guarita per “abreazione”;¹³⁴ si tratta insomma di casi di vera *isteria da ritenzione*.

Per quanto si riferisce alle fobie e alle ossessioni, ci interessa solo quella seconda forma di isteria che io, per motivi che tra non molto appariranno ovvi, ho chiamato isteria da *difesa*, volendo con tale nome distinguerla dalla isteria *ipnoide* e dalla isteria da *ritenzione*.¹³⁵ I miei casi di isteria da difesa potrei anche presentarli, per il momento, come casi di isteria “acquisita”, dato che per essi non si può parlare né di gravi tare ereditarie, né di deficit degenerativo costituzionale.

Infatti, nei pazienti da me analizzati vi era stata sanità psichica fino al momento in cui *nella loro vita ideativa si era presentato un caso di incompatibilità*, ossia fino a quando al loro Io non si era presentata un'esperienza, una rappresentazione, una sensazione che aveva suscitato un affetto talmente penoso, che il soggetto aveva deciso di dimenticarla, convinto di non avere la forza necessaria a risolvere, per lavoro mentale, il contrasto esistente tra questa rappresentazione incompatibile e il proprio Io.

Nei soggetti di sesso femminile, simili rappresentazioni incompatibili si sviluppano per lo più sul terreno delle esperienze e della sensibilità sessuali; le ammalate ricordano anzi con la più auspicabile precisione gli sforzi compiuti per difendersene e i propri propositi di “scacciare” la cosa, di non pensarci, di reprimerla. Tra gli esempi pertinenti al nostro argomento e tratti dalla mia esperienza clinica, esempi il cui numero io potrei per altro moltiplicare con tutta facilità, citerò il caso di una

ragazza che non si perdona di aver pensato, mentre assisteva il padre infermo, al giovane che ha risvegliato in lei un lieve interesse erotico, oppure il caso di un'istitutrice innamoratasi del padrone, la quale decise di levarsi di capo questo suo sentimento in quanto incompatibile con la propria dignità, e così via.¹³⁶

Non posso certo sostenere che gli sforzi di volontà miranti a scacciare dai propri pensieri qualcosa di simile costituiscano un fatto patologico, così come non saprei dire se e in qual modo l'oblio intenzionale possa essere ottenuto da quelle persone che, a parità di situazione psichica, si mantengono sane. Io so soltanto che un tale "oblio" non fu raggiunto dai pazienti da me analizzati, ma che anzi esso portò a varie reazioni patologiche che produssero o un'isteria, o una rappresentazione ossessiva o una psicosi allucinatoria. Nella capacità di provocare, tramite uno sforzo di volontà, uno di questi stati, i quali tutti sono legati alla scissione della coscienza, va ravvisata l'espressione di una disposizione patologica, che per altro non va necessariamente identificata nella "degenerazione" personale o ereditaria.

Percorrendo la via che dallo sforzo di volontà del paziente conduce all'insorgenza del sintomo nevrotico, mi sono formato un'opinione che, nell'astratto linguaggio abitualmente usato in psicologia, può essere espressa all'incirca così: il compito che l'Io si assume quando si trova in stato di difesa, e cioè quello di considerare *non arrivée* la rappresentazione incompatibile, non può essere direttamente assolto dall'Io; una volta comparsi, sia la traccia mnestica che l'affetto che aderisce alla rappresentazione non possono più essere cancellati. Questo compito può tuttavia essere approssimativamente assolto quando si riesca a *rendere debole, da forte che era, la rappresentazione*, strappandole il suo affetto, la somma di eccitamento di cui essa è gravata.¹³⁷ La rappresentazione, così indebolita, non avrà più da rivalersi sul lavoro associativo; *la somma di eccitamento che è stata staccata da essa deve però essere indirizzata verso un'altra utilizzazione*.

Fino a questo punto, l'isteria, le fobie e le ossessioni mostrano di seguire uno stesso processo; da qui in avanti, però, le loro strade si separano. Nell'isteria, infatti, la rappresentazione incompatibile è resa inoffensiva dal fatto che *la sua somma di eccitamento viene trasformata in qualcosa di somatico*, processo per il quale desidererei proporre il nome di *conversione*.¹³⁸

La conversione può essere totale o parziale e si realizza a carico di quella innervazione motoria o sensoria che risulta più o meno strettamente connessa con l'esperienza traumatica. Con ciò l'Io riesce ad eliminare ogni ragione di contrasto, ma per contro si sobbarca il peso di un simbolo mnestico¹³⁹ che, come un parassita, alberga nella coscienza quale innervazione motoria irresolvibile, o quale sensazione allucinatoria a ricorso costante, perdurando fino a che non abbia luogo una

conversione in direzione opposta. La traccia mnestica della rappresentazione rimossa¹⁴⁰ non è perciò scomparsa, ma anzi, a partire da questo momento, costituirà il nucleo di un secondo gruppo psichico.

Illustrerò ora con poche parole questa concezione dei processi psicofisici presenti nell'isteria: una volta divenuto "momento traumatico", un tale nucleo di disgregazione isterica raggiunge il suo potenziamento in altri momenti, che potrebbero essere definiti *traumatici in via ausiliare*, non appena un'impressione attuale della stessa specie riesca ad abbattere la barriera innalzata dalla volontà, ad apportare un nuovo affetto alla rappresentazione che era stata indebolita e a stabilire forzatamente un temporaneo legame tra i due gruppi psichici, e ciò fino a che una nuova conversione ripristini lo stato di difesa. In genere, tuttavia, nel soggetto isterico questo stato di non uniforme propagazione dell'eccitamento è estremamente labile; l'eccitamento spinto in una via sbagliata (nell'innervazione somatica) riesce di quando in quando a ritornare alla rappresentazione dalla quale era stato staccato, costringendo così il soggetto a rielaborarlo per via associativa o a minarlo nell'attacco isterico, fatto dimostrato dalla nota antitesi tra attacco e sintomo duraturo. L'azione catartica del metodo di Breuer consiste nel provocare di proposito un tale ritorno dell'eccitamento dalla sfera somatica a quella psichica, pervenendo poi alla composizione del contrasto mediante lavoro mentale e scarico verbale dell'eccitamento.

Una volta ammesso che, nell'isteria acquisita, la scissione della coscienza sottende un atto di volontà, con estrema facilità ci si spiega perché l'ipnosi riesca sempre e ad ampliare il limitato campo della coscienza degli isterici, e a rendere accessibile il gruppo psichico disgregato; sappiamo infatti che è tipico di tutti gli stati simili al sonno il fatto di abolire quella distribuzione dell'eccitamento su cui è basata la "volontà" della personalità cosciente.

La caratteristica differenziale dell'isteria va dunque ravvisata non nella scissione della coscienza, ma nella capacità di *conversione*, ed è quindi lecito considerare elemento importante della disposizione all'isteria, altrimenti ignota, la proprietà psicosomatica di trasferire così ingenti somme di eccitamento nell'innervazione somatica.

Questa capacità non esclude, in sé e per sé, la sanità psichica, e porta all'isteria solo in caso di incompatibilità psichica o di accumulazione dell'eccitamento. Con tale asserzione Breuer e io ci avviciniamo alle note definizioni date dell'isteria da Oppenheim e da Strümpell,¹⁴¹ allontanandoci per contro da Janet, secondo il quale, non senza esagerazione, l'isteria sarebbe appunto caratterizzata dalla scissione della coscienza.¹⁴² La nostra esposizione aspira a rendere evidente la connessione tra conversione e scissione isterica della coscienza.

Se i soggetti con disposizione [alla nevrosi] non hanno attitudine alla conversione ma se, tuttavia, per difesa da una rappresentazione incompatibile, ne vengono separando il suo affetto, allora *questo affetto è costretto a restare nella sfera psichica*. La rappresentazione, indebolita, rimane nella coscienza, esclusa da ogni associazione; *il suo affetto, divenuto libero, aderisce però ad altre rappresentazioni, in sé non incompatibili, che, a loro volta, a causa di questo “falso nesso”, si trasformano in rappresentazioni ossessive*.¹⁴³ Questa, in poche parole, la teoria psicologica delle ossessioni e fobie, di cui ho parlato all'inizio.

Preciserò ora quali tra gli elementi costitutivi di questa teoria siano direttamente accertabili, e quali invece siano le integrazioni da me apportate. Direttamente accertabile è in primo luogo (oltre alla fase terminale del processo, ossia la rappresentazione ossessiva) la fonte da cui proviene l'affetto che si trova in falso nesso. In tutti i casi da me analizzati, a fornire un affetto penoso di natura perfettamente identica a quello aderente alla rappresentazione ossessiva era stata la *vita sessuale*. Da un punto di vista teorico, non è escluso che questo affetto possa, talvolta, presentarsi anche in altri settori; io mi sono limitato a riferire che, a me, finora non è risultato esservi altra ragione. Del resto, che proprio la sfera sessuale comporti gli spunti più ricchi per l'insorgenza di rappresentazioni incompatibili, lo si capisce facilmente.

Accertabile è inoltre, grazie alle univoche asserzioni dei malati, lo sforzo di volontà, il tentativo di difesa al quale la nostra teoria dà tanto peso; in tutta una serie di casi, poi, sono stati gli stessi pazienti a riferire che la fobia o la rappresentazione ossessiva comparve solo dopo che lo sforzo di volontà aveva apparentemente raggiunto il suo scopo. “Mi accadde un tempo qualcosa di molto spiacevole; mi proposi allora di respingere con tutte le mie forze quell'episodio, di non pensarci più. Alla fine ci riuscii, ma mi capitò quest'altra cosa, della quale non sono finora riuscita a liberarmi.” Con tali parole una mia paziente mi confermò i punti essenziali della teoria qui elaborata.

Non tutti coloro che soffrono di rappresentazioni ossessive sanno vederci tanto chiaro sulle origini di esse. Di regola, quando si richiama l'attenzione del malato sulla sua prima rappresentazione ossessiva di natura sessuale, si ha solo questa risposta: “Non può dipendere da questo. Non ci ho mai pensato molto. Dapprima mi sono spaventato, ma poi me ne sono distratto e, da allora, sono stato tranquillo.” Questa così frequente asserzione è una prova del fatto che la rappresentazione ossessiva costituisce una sostituzione o un surrogato della rappresentazione sessuale incompatibile che essa ha sostituito nella coscienza.

Tra lo sforzo di volontà del paziente che riesce a rimuovere la

rappresentazione sessuale inaccettabile, e l'emergere della rappresentazione ossessiva che, in sé poco intensa, qui è fornita di un affetto¹⁴⁴ inconcepibilmente forte, si apre la lacuna che la teoria qui sviluppata intende colmare. La scissione della rappresentazione sessuale dal suo affetto, e l'adesione di quest'ultimo a un'altra rappresentazione, idonea ma non incompatibile, sono processi che hanno luogo inconsciamente, e che possono soltanto essere supposti, ma non dimostrati dall'analisi clinico-psicologica. E, forse, meglio sarebbe dire che essi non sono processi di natura psichica, ma processi fisici la cui conseguenza psichica si manifesta come se quanto espresso con la locuzione "separazione della rappresentazione dal suo affetto e falso nesso di quest'ultimo" avesse realmente avuto luogo.¹⁴⁵

Accanto ai casi che dimostrano l'esistenza di un ordine successivo tra rappresentazione sessuale incompatibile e rappresentazione ossessiva, altri se ne rivelano che denotano la contemporanea presenza di rappresentazioni ossessive e rappresentazioni sessuali ad accento penoso. Chiamare queste ultime "rappresentazioni ossessive sessuali" non è certo il caso, mancando loro un carattere essenziale delle rappresentazioni ossessive: esse sono ampiamente giustificate, mentre la pena insita nelle rappresentazioni ossessive comuni costituisce un vero problema per il medico e per il malato. E quanto più ho potuto studiare casi di questo tipo, tanto più ho assodato trattarsi di una continua difesa da sempre nuove e continue rappresentazioni sessuali, e dunque di un lavoro che ancora non era giunto a termine.

I malati sono soliti tacere le proprie rappresentazioni ossessive fin tanto che hanno coscienza della derivazione sessuale di esse. Quando se ne lamentano, per lo più lo fanno per esprimere lo stupore di dover soggiacere all'affetto in questione, di essere angustati, di avere determinati impulsi eccetera. Al medico preparato, questo affetto appare per contro giustificato e comprensibile, e semmai singolare gli appare solo il nesso di tale affetto con una rappresentazione a esso inadeguata. L'affetto gli apparirà, in altri termini, *dislocato* o *trasposto* e, se avrà adottato la teoria qui svolta, in tutta una serie di casi di rappresentazioni ossessive cercherà di ottenerne una *ritraduzione nella sfera sessuale*.

In vista del nesso secondario dell'affetto divenuto libero, può essere utilizzata qualsiasi rappresentazione che, per sua natura, sia conciliabile con la *qualità* di quel dato affetto, oppure che, con la rappresentazione incompatibile, dimostri di avere rapporti in conseguenza dei quali appaia idonea a costituirne il surrogato. Così, ad esempio, l'angoscia divenuta libera e di cui non si deve ricordare l'origine sessuale, si riversa sulle comuni fobie primarie che l'uomo presenta per gli animali, i temporali, l'oscurità ecc., oppure su cose in qualche modo decisamente associate alla sessualità, soprattutto l'urinare, il defecare, l'imbrattare e l'infeettare.

Il vantaggio che l'Io, per giungere alla difesa, consegue battendo la via della *trasposizione* dell'affetto, è un vantaggio di gran lunga inferiore a quello dato, nell'isteria, dalla *conversione* dell'eccitamento psichico in innervazione somatica. L'affetto di cui l'Io ha sofferto non diminuisce e resta invariato tanto quanto prima, solo che la rappresentazione incompatibile, soffocata, resta esclusa dal ricordo.¹⁴⁶ A loro volta, le rappresentazioni incompatibili rimosse formano il nucleo di un secondo gruppo psichico che, a me pare, è accessibile anche senza l'ausilio dell'ipnosi. E se nelle fobie e nelle ossessioni mancano i vistosi sintomi che, nell'isteria, accompagnano la formazione di un gruppo psichico indipendente, ciò deriva dal fatto che, nel primo caso, l'intera modificazione resta circoscritta alla sola sfera psichica, e il rapporto tra eccitamento psichico e innervazione somatica non subisce alcuna variazione.

Chiarirò quanto detto sulle rappresentazioni ossessive valendomi di alcuni esempi di carattere verosimilmente tipico:

1) Una fanciulla soffre di autoaccuse ossessive. Legge sul giornale un fatto di falsari: ecco che le viene in mente di avere lei pure battuto moneta falsa; nel posto X un assassinio è stato perpetrato da ignoti: angosciosamente ella si chiede se non sia stata proprio lei a commettere questo delitto. In tali occasioni, la fanciulla è chiaramente cosciente dell'assurdità di queste autoaccuse ossessive. Per un certo periodo questo senso di colpa ebbe però su di lei un tale potere, da soffocare ogni sua facoltà critica, tanto che ella si accusò davanti ai suoi parenti ed al suo medico di avere veramente commesso tutti questi crimini (psicosi da semplice incremento, psicosi da sopraffazione¹⁴⁷). Un acuto interrogatorio permise però di scoprire la fonte da cui traeva origine il suo senso di colpa: stimolata da una casuale sensazione di piacere, la fanciulla si era lasciata indurre, per istigazione di un'amica, alla masturbazione, che da anni praticava con piena coscienza del proprio torto e rivolgendosi i più aspri rimproveri anche se, come sempre in tali casi, questi non servivano a nulla. L'eccesso compiuto al ritorno da un ballo sfociò nella psicosi. La fanciulla guarì dopo alcuni mesi di trattamento condotto sotto strettissima vigilanza.¹⁴⁸

2) Un'altra fanciulla ha costantemente paura di provare uno stimolo incoercibile a urinare e di doversi ritrovare bagnata, e ciò da quando un tale bisogno l'aveva realmente costretta ad abbandonare la sala durante l'esecuzione di un concerto. A poco a poco, questa fobia l'aveva resa del tutto incapace di divertirsi e di fare vita sociale. Si sentiva a suo agio solo quando sapeva che nelle vicinanze c'era un gabinetto raggiungibile senza essere visti. L'esistenza di un'affezione organica che giustificasse questa sfiducia nella propria capacità di controllare la vescica era assolutamente esclusa. Il bisogno di urinare non compariva se la

paziente era a casa sua, in ambiente tranquillo, e neppure durante la notte. Un accurato esame dimostrò che il bisogno era comparso per la prima volta nelle seguenti circostanze: Nella sala del concerto aveva preso posto, non lontano da lei, un signore che non le era indifferente. La paziente incominciò a pensare a lui e a immaginarsi di stare seduta accanto a lui, come sua moglie. Durante questa fantasticheria erotica provò quella sensazione fisica che, nella donna, va paragonata all'erezione maschile e che, in lei (ignoro se ciò avvenga in generale), si concluse con un leggero bisogno di urinare. Questa sensazione sessuale, in lei per altro abituale, la spaventò, questa volta, violentemente, poiché si era impegnata con sé stessa a combattere questa e ogni altra inclinazione di tal genere: l'affetto a questa legato si era dunque successivamente trasferito sul bisogno di urinare, obbligando la fanciulla ad abbandonare, dopo una lotta tormentosa, la sala del concerto. Normalmente questa fanciulla era così pudica da inorridire profondamente per qualsiasi cosa si riferisse al sesso e da non poter neppure concepire l'idea di sposarsi; d'altra parte, sessualmente era talmente iperestetica, da provare quella sensazione di voluttà a ognuna delle fantasticherie erotiche che volentieri si concedeva. Il bisogno di urinare aveva sempre seguito l'erezione, senza farle particolare impressione fino al giorno del famoso concerto. Il trattamento portò a un controllo quasi totale della fobia.¹⁴⁹

3) Una giovane signora che, in cinque anni di matrimonio, aveva avuto un solo figlio, mi confidò di provare l'impulso ossessivo di gettarsi dalla finestra o dal balcone e di avere il terrore, che l'assaliva alla vista di un coltello acuminato, di uccidere suo figlio. I suoi rapporti coniugali, confessò, si svolgevano di rado e sempre facendo ricorso a pratiche anticoncezionali; solo che ella non ne sentiva la mancanza non essendo sensuale di natura. Mi provai allora a dirle di essere certo che la vista di un uomo faceva sorgere in lei rappresentazioni erotiche, e che per questo ella aveva perso ogni fiducia in sé stessa, immaginando di essere una persona riprovevole, capace di tutto. Questa mia retroversione da rappresentazione ossessiva a sfera sessuale riuscì pienamente, poiché subito la paziente confessò, piangendo, la sua compassionevole situazione coniugale, tanto a lungo tenuta nascosta e, più tardi, mi comunicò anche le sue penose rappresentazioni di carattere immancabilmente sessuale, così come la frequente sensazione che qualcosa le penetrasse sotto le vesti.

Di tali esperienze io ho fatto tesoro, a vantaggio della terapia delle fobie e delle ossessioni, per ricondurre l'accento, a onta della resistenza del malato, sulle rappresentazioni sessuali rimosse e, se possibile, per ostruire le fonti da cui queste provengono. Non posso naturalmente affermare che *tutte* le fobie e le ossessioni nascono nel modo testé

esposto; prima di tutto, la mia esperienza non comprende che un numero di casi decisamente limitato rispetto alla dovizia di queste nevrosi; in secondo luogo, io stesso so che non tutti questi sintomi "psicoastenici" (stando alla definizione di Janet) sono equivalenti.¹⁵⁰ Esistono, per esempio, fobie puramente isteriche. Io penso però che il meccanismo della trasposizione dell'affetto sia dimostrabile nella gran maggioranza delle fobie e delle ossessioni, e dò poi per certo che queste nevrosi, reperibili in forma isolata altrettanto spesso che in combinazione con l'isteria o la nevrastenia, non vanno confuse con la normale nevrastenia, alla base dei cui sintomi fondamentali non è assolutamente possibile supporre vi sia un meccanismo *psichico*.

3.

In ambedue i casi ora considerati, la difesa dalla rappresentazione incompatibile era stata conseguita staccando dalla rappresentazione stessa l'affetto; seppure indebolita e isolata, la rappresentazione era però rimasta nella coscienza. Esiste per altro una forma di difesa, più energica ed efficace, consistente nel fatto che l'Io respinge la rappresentazione incompatibile unitamente al suo affetto e si comporta come se, all'Io, la rappresentazione non fosse mai pervenuta. *Solo che, nel momento in cui ciò si attua, il soggetto viene a trovarsi in uno stato di psicosi classificabile solo come "follia allucinatoria"*. Basti un unico esempio a chiarire una tale affermazione.

Una giovane donna ha fatto dono a un certo uomo della sua prima impulsiva propensione e crede fermamente che il suo amore sia corrisposto. In realtà, ella è in errore; il giovane frequenta la sua casa per un altro motivo. Le delusioni non mancano, e inizialmente la ragazza se ne difende mediante una conversione isterica delle esperienze che gliene derivano, mantenendo così salda la sua fede che egli un giorno ritorni e chiedi la sua mano. La conversione però è imperfetta, le impressioni dolorose si rinnovano continuamente: ella si sente, quindi, infelice e malata. Infine, arriva ad attendere spasmodicamente il giovane per un certo giorno, il giorno di una ricorrenza familiare. Ma quel giorno passa senza che il giovane giunga. Una volta giunti e ripartiti tutti i treni con i quali egli sarebbe potuto arrivare, la ragazza cade in uno stato di follia allucinatoria. Egli è arrivato, ella ne sente la voce in giardino, si affretta ad andargli incontro in camicia da notte. Da quel momento, per due mesi, la paziente vive in un sogno felice che ha questo contenuto: egli è qui, le sta sempre accanto, tutto è come prima (prima delle delusioni da cui così faticosamente si è difesa). Isteria e malumore sono superati; durante la malattia non si parla mai di tutto l'ultimo periodo di dubbi e di dolore; ella è felice fino a che la si lasci in pace e dà in smanie

solo se i provvedimenti adottati dai suoi familiari le impediscono di realizzare ciò che, in stretta coerenza con il suo sogno beato, ella vuol fare. Questa psicosi, a suo tempo incomprensibile, dieci anni dopo fu chiarita da un'analisi ipnotica.

Il fatto sul quale desidero ora richiamare l'attenzione è che il contenuto di una simile psicosi allucinatoria *consiste proprio nell'accentuazione della rappresentazione* minacciata a motivo della malattia. È quindi giustificato asserire che l'Io si è difeso dalla rappresentazione incompatibile con la fuga nella psicosi;¹⁵¹ il processo mediante cui ciò è avvenuto si sottrae e all'autopercezione e all'analisi clinico-psicologica. Esso va considerato espressione di una disposizione patologica di grado notevolmente elevato e può forse essere illustrato come segue: l'Io si strappa alla rappresentazione incompatibile, ma questa è inseparabilmente connessa a un pezzo di realtà; l'Io, strappandosi a essa, si stacca dunque, in tutto o in parte, anche dalla realtà.¹⁵² Questa è, a mio parere, la condizione che permette di dare allucinatoriamente vita alle proprie rappresentazioni, per il che il soggetto, una volta felicemente attuata la difesa, si ritrova nello stato di follia allucinatoria.

Io non dispongo che di pochissime analisi di psicosi del genere, ma ritengo si tratti di un tipo di malattia psichica utilizzato molto spesso, dal momento che in nessun manicomio mancano esempi, analogamente interpretabili, di madri che, impazzite per la perdita del figlio, incessantemente cullano tra le braccia un pezzo di legno, o di fidanzate respinte che da anni aspettano in ghingheri il ritorno del promesso sposo.

Forse non è superfluo sottolineare che i tre tipi di difesa qui descritti e le tre forme di malattia a cui questa difesa porta, possono trovarsi riuniti in uno stesso soggetto. La contemporanea comparsa di fobie e di sintomi isterici, tanto frequentemente osservata *in praxi*, rientra tra quei fattori che rendono difficile separare nettamente l'isteria dalle altre nevrosi, obbligando perciò a creare il gruppo delle "nevrosi miste". La follia allucinatoria spesso non è compatibile con il perdurare dell'isteria né, di regola, con quello delle ossessioni. Per contro, non è raro che una psicosi da difesa irrompa episodicamente nel decorso di una nevrosi isterica o mista.

Desidero infine ricordare, con poche altre parole, l'ipotesi ausiliare di cui mi sono servito in questa mia descrizione delle nevrosi da difesa. Quest'ipotesi si basa sul fatto che all'interno delle funzioni psichiche va distinto un qualcosa - ammontare affettivo, somma di eccitamento¹⁵³ - che ha tutte le proprietà della quantità (anche se non possediamo alcun mezzo per misurarla), un qualcosa suscettibile di aumento, diminuzione,

spostamento e scarica, e che si propaga sulle tracce mnestiche delle rappresentazioni quasi una carica elettrica sulle superfici dei corpi.

A quest'ipotesi, per altro già alla base della nostra teoria dell'“abreazione” nella “Comunicazione preliminare”, può essere dato lo stesso senso che i fisici danno alla corrente di un fluido elettrico. Per il momento, essa appare giustificata in quanto utilizzabile per riepilogare e chiarire molteplici stati psichici.

Vienna, fine gennaio 1894

Questo lavoro è stato scritto in francese da Freud nel 1894 (altri due articoli scrisse Freud direttamente in francese: *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* del 1893, e *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi* del 1896, entrambi riportati nel presente volume). Esso è stato pubblicato, col titolo *Obsessions et phobies*, nella "Revue neurologique", vol. 3 (2), 33-38 (30 gennaio 1895), ed è stato poi riportato nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 86-93, nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 334-342, e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 345-53. È stato riassunto da Freud al n. 30 dei *Sommari dei lavori scientifici* riportati qui più avanti. Traduzione di Adele Campione.

È certamente anteriore, come composizione, allo scritto seguente *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"*, in quanto nell'ultima pagina esprime la speranza di poter scrivere quest'altro lavoro.

Nel primo paragrafo contiene l'esposizione dei punti di vista già esposti in *Le neuropsicosi da difesa* sulle ossessioni.

Il secondo paragrafo riguarda invece le fobie, considerate come qualche cosa di distinto dalle ossessioni, e riportate sotto il concetto di nevrosi d'angoscia, concetto che sarà pienamente sviluppato nello scritto successivo. Anche queste forme sarebbero di origine sessuale, non però in forza di un meccanismo psichico, ma per una accumulazione di tensione genesica, dovuta a comportamenti sessuali non regolari. Già in *Le neuropsicosi da difesa* (vedi nota 150, in OSF, vol. 2) Freud accennava a fobie tipiche non riconducibili al meccanismo delle ossessioni, e aventi un'origine diversa (cioè non psicogene). Il termine di "nevrosi attuali", per indicare la nevrosi d'angoscia e la nevrastenia e contrapposto a "psiconevrosi" (vedi l'Avvertenza editoriale a *Le neuropsicosi da difesa*), viene introdotto da Freud solo in *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi*, del 1898 (vedi nota 417, in OSF, vol. 2).

Ossessioni e fobie

Loro meccanismo psichico e loro etiologia

Comincerò col contestare due asserzioni, spesso ripetute a proposito delle sindromi “ossessioni e fobie”. Va detto: 1) che queste sindromi non sono legate alla nevrastenia pura, in quanto i malati colpiti da questi sintomi possono tanto essere nevrastenici quanto non esserlo; 2) che non vi è motivo di farle dipendere dalla degenerazione mentale, poiché sono rilevabili in soggetti che non sono più degenerati di quanto lo sia la maggior parte dei nevrotici in genere, poiché talvolta migliorano e possono persino talvolta essere guarite.¹⁵⁴

Le ossessioni e le fobie sono nevrosi a parte, dotate di un meccanismo particolare e un’etiologia che sono riuscito a porre in luce in un certo numero di casi e che, spero, si potranno dimostrare anche in molti altri casi nuovi.

Quanto alla suddivisione dell’argomento qui trattato, proporrei innanzitutto di lasciar da parte una certa classe di ossessioni intense, che sono soltanto ricordi, immagini inalterate di avvenimenti importanti. Citerò, come esempio, l’ossessione di Pascal, il quale credeva di vedere un abisso aprirsi alla sua sinistra “da quando era stato sul punto di precipitare, con la sua carrozza, nella Senna”. Queste ossessioni e fobie, che potrei chiamare *traumatiche*, si riallacciano ai sintomi dell’isteria.

Messo da parte questo gruppo, è necessario distinguere: a) le ossessioni vere; b) le fobie. La loro differenza essenziale è la seguente.

In ogni ossessione vi sono due cose basilari: 1) una rappresentazione che s’impone al paziente; 2) uno stato emotivo associato. Ora, nella classe delle fobie, questo stato emotivo è sempre l’*angoscia* mentre, nelle ossessioni vere, esso può essere, allo stesso modo dell’ansietà, un altro stato emotivo come il dubbio, il rimorso, la collera. Cercherò innanzitutto di spiegare il meccanismo psicologico, veramente notevole, delle ossessioni vere, ben differente da quello delle fobie.

1.

In molte ossessioni vere, la cosa principale è, evidentemente, lo stato emotivo, giacché questo stato persiste inalterato, mentre varia la rappresentazione associata. Per esempio, la ragazza dell’osservazione 1 di cui sotto provava rimorso per ogni sorta di fatti: aver rubato, aver maltrattato le sorelle, aver battuto moneta falsa, eccetera. I soggetti che dubitano, dubitano di molte cose alla volta o di una cosa dopo l’altra. In questi casi, è lo stato emotivo che resta sempre lo stesso; l’idea cambia.

In altri casi, parrebbe fissata anche l'idea, come nella ragazza dell'osservazione 4. Questa ragazza provava un odio incomprensibile per le domestiche di casa sua e, di conseguenza, le cambiava in continuazione.

Ebbene, ad una scrupolosa analisi psicologica di questi casi risulta che *lo stato emotivo, come tale, è sempre giustificato*. La ragazza dell'osservazione 1, cioè quella in preda a continui rimorsi, aveva buoni motivi per esserlo; le donne dell'osservazione 3, che dubitavano della loro capacità di resistere alle tentazioni, ben conoscevano il perché di un tale dubbio; la ragazza dell'osservazione 4, cioè quella che detestava le domestiche, aveva tutti i diritti di lamentarsi, e così via. Soltanto che (e l'impronta patologica consiste proprio in questi due caratteri): 1) *lo stato emotivo si è cronicizzato*; 2) *la rappresentazione associata non è più, rispetto all'etiologia dell'ossessione, la rappresentazione giusta, originaria, ma è un'idea che la rimpiazza, che ne è il sostituto*.

Prova ne sia che, negli antecedenti del paziente, *all'origine dell'ossessione*, è sempre possibile reperire l'idea originaria, sostituita. Le idee sostituite presentano capacità comuni, corrispondendo a impressioni veramente penose della vita sessuale del soggetto, impressioni che questi si è sforzato di dimenticare. Per altro, il soggetto è soltanto riuscito a sostituire la rappresentazione *incompatibile* con un'altra, inadatta ad associarsi allo stato emotivo che, da parte sua, è rimasto sempre lo stesso. Questa *mésalliance*¹⁵⁵ tra stato emotivo e rappresentazione associata è ciò che conferisce alle ossessioni quel carattere d'assurdità che è loro proprio.

Desidero riportare le mie osservazioni e, a conclusione, tentare di darne una spiegazione teorica.

OSSERVAZIONE 1 Una ragazza che si rimproverava, pur riconoscendone l'assurdità, di aver rubato, battuto moneta falsa, ordito una congiura eccetera, secondo quanto veniva leggendo sui giornali.

Rettifica della sostituzione. Il rimprovero si riferisce all'onanismo che la paziente praticava in segreto e da cui non riusciva a liberarsi. La paziente guarì perché, sottoposta a una sorveglianza scrupolosa, non le fu più possibile masturbarsi.¹⁵⁶

OSSERVAZIONE 2 Giovane studente in medicina sofferente di un'analogha ossessione. Si rimproverava ogni sorta di azioni immorali: d'aver ucciso la cugina, deflorato la sorella, dato fuoco a una casa, eccetera. Arrivava al punto di tornare sui suoi passi per assicurarsi di non aver ucciso l'ultimo passante incontrato.

Rettifica. Il paziente aveva letto, in un libro di pseudo-medicina, che l'onanismo perverte la morale, ed essendo onanista, ne era restato scosso.

OSSERVAZIONE 3 Numerose donne che si lamentavano dell'ossessione di volersi gettare dalla finestra, di ferire i propri figli con un coltello o le forbici eccetera.

Rettifica. Ossessioni da tentazioni tipiche. Si trattava di donne che, del tutto insoddisfatte del proprio matrimonio, lottavano contro il desiderio e le idee voluttuose che le turbavano alla vista di altri uomini.

OSSERVAZIONE 4 Una ragazza perfettamente sana di mente e molto intelligente, che mostrava un odio incontrollabile per tutte le domestiche di casa sua, insorto per la prima volta nei confronti di una domestica sfrontata e di poi trasferito di domestica in domestica, tanto da rendere impossibile il *ménage* familiare. Si trattava di un sentimento composto di odio e insieme di disgusto. La paziente giustificava un tale sentimento spiegando che le porcherie commesse da queste ragazze le rovinavano la sua idea dell'amore.

Rettifica. Questa ragazza era stata l'involontaria testimone di un incontro amoroso della madre. Si era nascosto il viso e tappate le orecchie, facendo poi tutto il possibile per dimenticare quella scena che, oltre a disgustarla, l'avrebbe posta nell'impossibilità di restare con la madre, da lei amata teneramente. Riuscì nel suo intento, ma la collera, perché le si aveva insozzata l'immagine dell'amore, persistette nel suo animo e a questo stato emotivo non tardò ad associarsi l'idea di una persona che potesse prendere il posto di sua madre.

OSSERVAZIONE 5 Ragazza che si era quasi completamente isolata per paura ossessiva dell'incontinenza di urina. Non riusciva più a lasciare la sua camera o a ricevere visite, senza aver prima urinato un gran numero di volte. A casa sua e in riposo assoluto, la sua paura scompariva.

Rettifica. Si trattava di un'ossessione di tentazione o sfiducia. Più che della sua vescica, la paziente non si fidava della sua capacità di resistere a un impulso amoroso. L'origine dell'ossessione lo mostra chiaramente. Una volta, a teatro, alla vista di un uomo che le piaceva molto la ragazza aveva provato un intenso desiderio erotico, accompagnato (come sempre avviene nella polluzione spontanea delle donne) dal desiderio di urinare. La paziente si vide obbligata a lasciare la sala e, da quel momento, cadde in preda alla paura di provare nuovamente quella sensazione, ma al desiderio erotico si era sostituito il desiderio di urinare. Guarì completamente.¹⁵⁷

Pur mostrando un diverso grado di complessità, tutte le osservazioni riportate hanno in comune il fatto che la rappresentazione originaria (incompatibile) è stata sostituita da un'altra rappresentazione, sostitutiva. Nelle osservazioni che sto per riportare, la rappresentazione originaria è stata sì rimpiazzata, ma non da un'altra; essa risulta

sostituita da azioni o impulsi che, in origine, hanno servito come *elementi di sollievo* o come *procedimenti protettivi*, e che ora si trovano grottescamente associati a uno stato emotivo che non si adatta a essi, ma che è rimasto immutato e altrettanto giustificato di quanto lo fosse all'origine.

OSSERVAZIONE 6 *Aritmomania ossessiva*. Una donna si riteneva obbligata a contare le assicelle del pavimento, i gradini delle scale ecc., e faceva ciò in preda a un ridicolo stato d'angoscia.

Rettifica. La paziente aveva cominciato a contare per distrarsi dalle sue idee ossessive (di tentazione). Era riuscita nel suo intento ma, all'ossessione primitiva, si era sostituito l'impulso a contare.

OSSERVAZIONE 7 *Mania ossessiva di rimuginare*. Una donna soffriva di accessi di questa ossessione, che scomparivano soltanto in occasione di una qualche malattia, per lasciare il posto a preoccupazioni ipocondriache. Oggetto dell'accesso era una parte del corpo o una funzione somatica, per esempio la respirazione: perché si deve respirare? e se non volessi respirare? ecc.

Rettifica. Inizialmente la paziente era stata in preda alla paura di impazzire, fobia ipocondriaca molto comune tra le donne insoddisfatte, come essa lo era, del proprio marito. Per *convincersi di non stare per impazzire*, di poter ancora usufruire della propria intelligenza, la paziente aveva incominciato a porsi una quantità di domande e di grossi problemi. In principio, ciò riusciva a tranquillizzarla ma, con l'andar del tempo, questa abitudine alla speculazione si sostituì alla fobia. Da oltre quindici anni, la paziente andava alternativamente soggetta a periodi di paura (patofobia) e a periodi di mania di speculare.

OSSERVAZIONE 8 *Folie du doute* [Mania del dubbio]. Parecchi casi che mostravano i sintomi tipici di questa ossessione, ma che potevano essere facilmente chiariti. Questi soggetti avevano sofferto (o ancora soffrivano) di ossessioni diverse, e la consapevolezza che l'ossessione aveva pregiudicato tutte le loro azioni e interrotto molte volte il corso dei loro pensieri aveva suscitato legittimi dubbi sulla fedeltà della loro memoria. Ognuno di noi vedrebbe vacillare la propria sicurezza e sarebbe obbligato a rileggere una lettera o a rifare un conto, se la sua attenzione venisse deviata parecchie volte durante l'esecuzione di tali azioni. Il dubbio è una conseguenza del tutto logica della presenza delle ossessioni.

OSSERVAZIONE 9 *Folie du doute* (esitazione). La ragazza dell'osservazione 4 era divenuta estremamente lenta nel compiere le azioni della vita d'ogni giorno, e particolarmente nel far toeletta. Le erano necessarie ore intere per allacciarsi le stringhe delle scarpe o per

pulirsi le unghie delle mani. A giustificazione di ciò, spiegava che non le era possibile far toeletta né quando veniva assalita dai suoi pensieri ossessivi, né immediatamente dopo. Aveva perciò preso l'abitudine di lasciar trascorrere un certo lasso di tempo dopo il ritorno dell'idea ossessiva.

OSSERVAZIONE 10 *Folie du doute (paura dei fogli di carta)*. Una giovane donna che era stata presa da scrupoli dopo aver scritto una lettera, e che nello stesso tempo raccoglieva tutti i fogli di carta che vedeva, dava come spiegazione la confessione di un amore che prima non aveva voluto ammettere. A forza di ripetersi incessantemente il nome del suo beneamato, fu assalita dalla paura di lasciarsi sfuggire quel nome dalla penna, o di tracciarlo sovrappensiero su qualche pezzo di carta.¹⁵⁸

OSSERVAZIONE 11 *Misofobia*. Donna che si lavava le mani cento volte al giorno e che toccava solo col gomito le maniglie delle porte.

Rettifica. Era il caso di Lady Macbeth. Le abluzioni erano simboliche, destinate a sostituire, con la purezza fisica, la purezza morale che rimpiangeva di aver perduto. Ella era tormentata dal rimorso per un'infedeltà coniugale, di cui aveva deciso di scacciare il ricordo.¹⁵⁹ Si lavava anche le parti genitali.

Quanto alla teoria di questa sostituzione, mi accontenterò di rispondere alle tre seguenti domande:

1) Come avviene questa sostituzione?

Parrebbe trattarsi dell'espressione di una particolare predisposizione psichica. Per lo meno, l'eredità simile¹⁶⁰ è rilevabile con ugual frequenza tanto nelle ossessioni che nell'isteria. Il malato dell'osservazione 2 mi raccontava infatti che suo padre aveva sofferto di sintomi simili ai suoi, e un giorno mi fece conoscere un suo cugino affetto da ossessioni e da tic convulsivo e la figlia di sua sorella, in cui, benché avesse solo undici anni, già era possibile notare la presenza di ossessioni (probabilmente di rimorso).

2) Per qual motivo avviene questa sostituzione?

Credo che essa possa essere interpretata come un atto di difesa (*Abwehr*) dell'Io contro la rappresentazione incompatibile. Tra i miei pazienti ve ne sono alcuni in grado di ricordare lo sforzo di volontà effettuato per scacciare la rappresentazione o il ricordo penosi dal campo della propria coscienza (osservazioni 3, 4, 11). In altri casi, l'espulsione della rappresentazione incompatibile è avvenuta in un modo inconscio che non ha lasciato traccia nella memoria dei pazienti.

3) Perché lo stato emotivo associato alla rappresentazione ossessiva si è cronicizzato e non è sparito come gli altri stati del nostro Io?

A questa domanda si può rispondere con la teoria che Breuer e io

abbiamo sviluppato a proposito della genesi dei sintomi isterici.¹⁶¹ In questa sede desidero soltanto far notare che il fatto stesso che vi sia una sostituzione rende impossibile la scomparsa dello stato emotivo.

2.

A questi due gruppi di ossessioni vere si aggiunge la classe delle “fobie”, forme che prenderemo ora in considerazione. Ho già accennato alla grande differenza esistente tra ossessioni e fobie, e al fatto che, in queste ultime, lo stato emotivo è sempre l’angoscia, la paura. Potrei aggiungere che le ossessioni sono molteplici e più differenziate, mentre le fobie sono piuttosto monotone e tipiche.

Ma non si tratta di una differenza di capitale importanza.

Anche tra le fobie è possibile discernere due gruppi, caratterizzati dall’oggetto della paura: 1) fobie comuni; paura esagerata per cose che tutti, un poco, aborriamo o temiamo: la notte, la solitudine, la morte, le malattie, i pericoli in genere, i serpenti, eccetera; 2) fobie occasionali; paura di condizioni speciali che non ispirano alcun timore all’uomo sano, per esempio l’agorafobia e le altre fobie della locomozione. È interessante notare che queste ultime fobie non sono ossessive quanto le ossessioni vere e le fobie comuni. In esse, lo stato emotivo non compare che in quelle date circostanze, per altro accuratamente evitate dal malato.

Il meccanismo delle fobie è del tutto diverso da quello delle ossessioni. Qui non impera più la sostituzione, qui l’analisi psichica non scopre più una rappresentazione incompatibile, sostituita. Non si trova mai nient’altro che lo *stato emotivo di angoscia* che, mediante una sorta di elezione, ha posto in risalto tutte le idee proprie a divenire oggetto di una fobia. Nei casi di agorafobia ecc., si ritrova spesso il *ricordo di un attacco d’angoscia*; e, in verità, ciò che il malato paventa è che un tale attacco insorga in determinate circostanze, che gli impedirebbero di sfuggirgli.

Questo stato emotivo di angoscia che sta alla base delle fobie non deriva da alcun ricordo e ci si dovrà ben domandare quale mai possa essere la fonte di questa possente condizione del sistema nervoso.

Ebbene, io spero di poter provare un’altra volta che vi è motivo di isolare un particolare tipo di nevrosi, la *nevrosi d’angoscia*,¹⁶² il cui sintomo principale è appunto costituito da questo stato emotivo; ne elencherò i vari sintomi e insisterò sulla necessità di differenziare questa nevrosi dalla nevrastenia, forma con la quale essa viene attualmente confusa. Dunque, *le fobie fanno parte della nevrosi d’angoscia*, e sono quasi sempre accompagnate da altri sintomi della stessa serie.

La nevrosi d’angoscia è d’origine sessuale, anch’essa, per quanto ne

so, ma non si riallaccia a rappresentazioni tratte dalla vita sessuale: per parlare esattamente, essa non ha un meccanismo psichico. La sua etiologia specifica consiste in un accumulo di tensione genesica provocato da astinenza o irritazione sessuale frustranea¹⁶³ (tanto per dare una formula generale: per effetto del coito riservato, dell'impotenza relativa del marito, dell'eccitazione insoddisfatta dei fidanzati, dell'astinenza forzata ecc.).

In tali condizioni, estremamente frequenti, soprattutto per la donna, nella società attuale, si ha dunque lo sviluppo della nevrosi d'angoscia, di cui le fobie sono una manifestazione psichica.

Osservo, a titolo di conclusione, che vi può essere una combinazione di fobia e ossessione pura, e rilevo anche che questo avviene con estrema frequenza. Si può trovare che, agli inizi della malattia, vi era una fobia sviluppatasi come sintomo della nevrosi d'angoscia. L'idea che costituisce la fobia e che si trova qui associata alla paura può essere sostituita da un'altra idea o piuttosto da quella *misura protettiva* che sembrava attenuare la paura. L'osservazione 7 (rimuginare ossessivo) presenta un bell'esempio di questa categoria, in quanto *fobia con aggiunta di un'ossessione vera per sostituzione*.

LEGITTIMITÀ DI SEPARARE DALLA NEVRASTENIA
UN PRECISO COMPLESSO DI SINTOMI COME
“NEVROSI D’ANGOSCIA”

1894

A PROPOSITO DI UNA CRITICA DELLA
“NEVROSI D’ANGOSCIA”

1895

Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”

Questo articolo è apparso col titolo *Über die Berechtigung, von der Neurasthenie einen bestimmten Symptomenkomplex als “Angstneurose” abzutrennen*, nel “*Neurologisches Zentralblatt*”, vol. 14 (2), 50-66 (gennaio 1895), ed è stato poi ripubblicato nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 60-85, nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 306-33, e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 315-342. Freud lo ha riassunto al n. 32 dei *Sommari dei lavori scientifici* riportati qui più avanti. La traduzione è di Adele Campione.

Esso - come è accennato nella Avvertenza editoriale premessa a *Ossessioni e fobie* - costituisce la esposizione sistematica della teoria della nevrosi d’angoscia, distinta come seconda “nevrosi attuale” (termine che verrà introdotto nel 1898 in contrapposizione alle “psiconevrosi”) accanto alla nevrastenia. Questa teoria fu elaborata da Freud a partire dal 1892: vi sono infatti accenni ad essa in varie *Minute teoriche per Wilhelm Fliess*:

Così nella *Minuta teorica A* (che sembra essere della fine del 1892) si trova, oltre alla affermazione che non vi è nevrastenia senza un disturbo sessuale, quella, data in forma dubitativa, che l’angoscia, nella nevrosi d’angoscia, sorge dalla inibizione della funzione sessuale.

Più importante è la *Minuta teorica B* (che dal timbro postale risulta essere dell’8 febbraio 1893); essa è intitolata *L’etiologia delle nevrosi* (per nevrosi Freud intende là la nevrastenia e le nevrosi d’angoscia, e cioè quelle che più tardi dirà nevrosi attuali) ed espone, con un anticipo di due anni, tutti gli elementi essenziali della teoria sviluppata nel presente scritto.

Nella *Minuta teorica E*, intitolata *Come si origina l’angoscia*, non datata, ma che viene attribuita al giugno 1894, sono riferite le successive osservazioni e considerazioni attraverso le quali la teoria della nevrosi d’angoscia si è venuta formando nel pensiero di Freud. In quella minuta è espresso il concetto di una diretta trasformazione dell’accumulo della tensione sessuale in angoscia, che è ripetuto anche nel presente scritto.

Va tuttavia notato che, accanto all’affermazione con cui l’angoscia è considerata una diretta trasformazione di una energia somatica, che non è riuscita a trovare una scarica attraverso una elaborazione psichica adeguata (affermazione che si trova illustrata da uno schema della

sessualità nella *Minuta teorica G*, non datata, ma attribuita al 7 gennaio 1897), è esposta nel presente scritto anche una interpretazione diversa e per così dire psicologica, e non somatica, dell'angoscia: per cui nella nevrosi l'angoscia sarebbe una reazione della psiche (o del sistema nervoso) alle fonti interne dell'eccitamento, corrispondente a quella reazione a una fonte, invece, esterna che si ha nella comune paura. Cosicché l'individuo cadrebbe nella nevrosi d'angoscia quando "si sente incapace di fronteggiare l'eccitamento (sessuale) di origine endogena", comportandosi "come se proiettasse all'esterno questo eccitamento".

Questo concetto dell'angoscia nevrotica, come reazione a un pericolo interno costituito dalle pulsioni, sarà sviluppato da Freud molti anni più tardi quando, a partire dall'*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* (1908), attenuando l'importanza del fattore organico dell'angoscia e restringendo il campo delle nevrosi attuali (di cui egli non si è più specificamente occupato dopo il 1898), individuerà come nuova "psiconevrosi" l'isteria d'angoscia.

Negli scritti di questi anni sulla nevrosi d'angoscia, Freud si rendeva conto che il problema dell'angoscia non era del tutto chiarito. Lo afferma scrivendo a Fliess (lettera del 22 giugno 1894) e anche pubblicamente (vedi l'ultimo periodo del punto 3 di *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"*, in OSF, vol. 2). La dottrina definitiva di Freud sull'angoscia è di trent'anni dopo, ed è contenuta in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925).

Nel presente scritto, come nelle *Minute* che sono state citate, Freud usa il termine *libido* per indicare l'eccitazione psichica, della pulsione sessuale, mentre il fattore somatico è indicato come tensione sessuale fisica, o come accumulazione di energia fisica.

Notevole è che nel riassunto del presente lavoro, fatto da Freud nel 1897 per i *Sommari dei lavori scientifici* (riportati più avanti in questo stesso volume), Freud descriverà il meccanismo della deviazione dell'eccitamento sessuale somatico dal suo impiego normale dicendo che "l'angoscia nevrotica è libido sessuale trasformata": dando dunque alla libido il significato di energia somatica. Così pure in *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* del 1898, riportato più avanti in questo stesso volume, Freud, riferendosi alla dottrina dell'angoscia esposta nel presente scritto, dice che l'angoscia è libido deviata dal suo impiego.

Una certa ambiguità di questo genere, nell'uso del termine *libido*, è rimasta anche nell'opera successiva di Freud.

A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"

Nel marzo del 1895 apparve, nello stesso "Neurologisches Zentralblatt" che aveva pubblicato in gennaio il lavoro di Freud sulla

nevrosi d'angoscia, una critica del noto psichiatra di Monaco Leopold Löwenfeld (1847-1923). Freud replicò con il presente scritto polemico, pubblicato col titolo *Zur Kritik der "Angstneurose"*, nella "Wiener klinische Rundschau", vol. 9 (27), 417-19, (28), 435-37 e (29), 451-52 (7, 14 e 21 luglio 1895). Esso è stato riportato nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 94-111, nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 343-62, e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 357-76. Freud lo ha riassunto al n. 33 dei *Sommari dei lavori scientifici*, riportati qui più avanti. La traduzione è di Adele Campione.

Löwenfeld era in buoni rapporti con Freud, e mantenne tali rapporti anche dopo questa polemica. Freud prestò la propria collaborazione a Löwenfeld per due suoi libri, con gli scritti *Il metodo psicoanalitico freudiano* del 1903, e *Psicoterapia* del 1904. Löwenfeld presenziò nel 1908 e nel 1910 ai primi due Congressi di psicoanalisi, leggendo nel secondo congresso una propria comunicazione sull'ipnotismo. Freud stesso accennò nel 1917 al fatto che la presente polemica non aveva avuto influenza sui loro rapporti: "Fino a pochi anni fa potevo vantarmi anch'io di essermi imbarcato una sola volta in una normale polemica scientifica con un unico studioso (Löwenfeld di Monaco). La conclusione fu che siamo diventati amici e che lo siamo rimasti fino a oggi" (lezione 16 della *Introduzione alla psicoanalisi*, 1915-17).

Löwenfeld nella sua critica negava che il fattore sessuale, indicato da Freud, potesse essere responsabile dell'angoscia fobica, e opponeva alla dottrina di Freud il principio del fattore ereditario nelle nevrosi.

Nel rispondere a Löwenfeld, Freud riprende un concetto che aveva già espresso nella *Minuta teorica B* del 1893 qui riportata, secondo il quale nella ricerca della etiologia delle nevrosi vanno distinti un elemento condizionante a natura stabile (senza del quale la nevrosi non si sviluppa) e fattori determinanti, i quali, congiunti all'elemento condizionante, danno propriamente luogo alla nevrosi.

Già nella *Minuta teorica B* Freud osservava che se l'elemento condizionante è forte sono sufficienti fattori determinanti lievi, per produrre la nevrosi, mentre se esso è debole soltanto fattori determinanti assai rilevanti hanno effetto: introducendo in tal modo un concetto economico sull'effetto concorrente dei differenti fattori etiologici (equazione etiologica). Questo principio è ripetuto nel presente scritto, dove la classificazione dei fattori etiologici è approfondita, distinguendo: una condizione (rappresentata dal fattore ereditario), una causa specifica (costituita dall'anormale comportamento sessuale), cause concorrenti (costituite da tutti i fattori che abbassano la capacità di resistenza), e cause scatenanti (rappresentate da tutti i possibili incidenti banali).

Gli stessi concetti sono ripresi nell'articolo pubblicato l'anno successivo, *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi*, riprodotto qui più

avanti.

*Legittimità di separare dalla nevrastenia
un preciso complesso di sintomi come
“nevrosi d’angoscia”*

1894

Fintanto che il termine nevrastenia servirà a indicare tutto ciò per cui Beard¹⁶⁴ lo ha impiegato, sarà certo difficile poter dire qualcosa di universalmente valido a proposito di questa malattia. La neuropatologia, penso, non potrà che trarre vantaggio dal tentativo di distinguere dalla nevrastenia vera tutti quei disturbi nevrotici i cui sintomi appaiono più legati tra loro che ai sintomi tipici della nevrastenia (senso di pressione alla testa, irritazione spinale, dispepsia con flatulenza e costipazione),¹⁶⁵ e che inoltre dimostrano di essere essenzialmente diversi dalla nevrastenia, sia per la loro etiologia che per il loro meccanismo. Una simile distinzione porrà subito in luce un quadro abbastanza uniforme della nevrastenia e permetterà di distinguere dalla nevrastenia vera, più esattamente di quanto non si sia riusciti a fare finora, varie pseudonevrastenie (il quadro della nevrosi nasale riflessa indotta organicamente,¹⁶⁶ i disturbi nervosi della cachessia e dell’arteriosclerosi, gli stadi iniziali della paralisi progressiva e di alcune psicosi). Oltre a ciò, sarà possibile considerare a sé stanti, seguendo la proposta di Moebius, alcuni *status nervosi* degli individui ereditariamente degenerati, e si troveranno validi motivi per ascrivere alla melanconia alcune nevrosi, soprattutto di natura intermittente o periodica, che oggi vengono chiamate nevrastenia. Comunque, si potrà dare il via al più profondo dei cambiamenti solo quando ci si deciderà a distinguere dalla nevrastenia il complesso sintomatologico che descriverò più avanti e che possiede in misura particolarmente adeguata le caratteristiche sopra elencate. I sintomi di questo complesso si mostrano clinicamente molto più vicini gli uni agli altri che a quelli schiettamente nevrastenici (cioè, compaiono frequentemente insieme e, nel corso della malattia, si scambiano vicendevolmente); l’etiologia ed il meccanismo di questa nevrosi sono poi fondamentalmente diversi dall’etiologia e dal meccanismo della nevrastenia vera, così come quest’ultima appare dopo una simile separazione.

Questo complesso di sintomi io l’ho denominato “nevrosi d’angoscia”,¹⁶⁷ in quanto tutte le sue componenti possono essere riunite intorno al suo sintomo principale, l’angoscia, e in quanto ognuna di esse sta in una determinata relazione con l’angoscia stessa. Questa mia

concezione dei sintomi della nevrosi d'angoscia mi sembrava originale; un giorno, tuttavia, mi capitò tra le mani una interessante relazione di Hecker, nella quale trovai la stessa interpretazione, esposta con la maggiore precisione e completezza desiderabili.¹⁶⁸ Per altro, Hecker, al contrario di quanto io intendo fare, non considera indipendenti dalla nevrastenia i sintomi da lui riconosciuti come equivalenti o rudimenti dell'attacco di angoscia, e ciò è chiaramente dovuto al fatto che egli non ha assolutamente preso in considerazione le differenze etiologiche esistenti tra le due nevrosi. Riconosciuta una tale differenza, cade la necessità di indicare con uno stesso nome tanto i sintomi dell'angoscia che quelli schiettamente nevrastenici, dato che un nuovo nome, altrimenti arbitrario, ha soprattutto lo scopo di facilitare l'enunciazione di affermazioni di validità generale.

1. *Sintomatologia clinica della nevrosi d'angoscia*

Quella che io chiamo "nevrosi d'angoscia", si presenta in modo completo o rudimentale, isolata o in combinazione con altre nevrosi. I casi in qualche misura completi e, nello stesso tempo, isolati, sono naturalmente quelli che giustificano con particolare efficacia l'ipotesi che la nevrosi d'angoscia possieda piena indipendenza clinica. Negli altri casi, ci si trova di fronte al problema di selezionare e distinguere da un complesso di sintomi, corrispondente a una "nevrosi mista", quei sintomi che non appartengono alla nevrastenia, all'isteria e simili, bensì alla nevrosi d'angoscia.

Il quadro clinico della nevrosi d'angoscia comprende i seguenti sintomi:

1) *Irritabilità generica*. Si tratta di un sintomo nervoso frequente e, come tale, presente in molti *status nervosi*. È stato qui incluso in quanto si manifesta regolarmente nella nevrosi d'angoscia ed è, teoricamente, importante. Un alto grado di irritabilità sta regolarmente a indicare o la presenza di un eccitamento che si è andato via via sempre più accumulando, oppure l'incapacità di sopportare questo accumulo: e quindi un accumulo *relativo* o *assoluto* di eccitamento. Particolarmente degno di rilievo mi pare il fatto che questa irritabilità si esprima mediante un'*iperestesia uditiva*, un'ipersensibilità ai rumori, sintomo che va certamente chiarito tenendo presente l'innata intima correlazione che esiste tra impressione acustica e spavento. L'iperestesia uditiva si ritrova spesso come causa di *insonnia*, di cui più di una forma appartiene alla nevrosi d'angoscia.

2) *Attesa angosciosa*. Non posso chiarire lo stato a cui mi riferisco se non definendolo con questo nome e corredando di alcuni esempi questa definizione. Consideriamo, per esempio, il caso di una donna la quale, a

ogni colpo di tosse del marito, affetto da catarro, subito pensa che egli si ammalerà di polmonite e già immagina di assistere al funerale. Se poi, tornando a casa, vede due o tre persone riunite davanti al suo portone, non può fare a meno di pensare che uno dei suoi figli sia caduto dalla finestra; se sente suonare le campane, pensa che presto qualcuno le recherà una ferale notizia, e via dicendo. È evidente che nessuno di questi casi offre particolare motivo per giustificare l'avverarsi di mere possibilità.

Naturalmente l'attesa angosciosa si verifica anche nei soggetti normali; essa è compresa in tutto ciò che viene indicato come "ansietà, tendenza a una visione pessimistica delle cose" ma, nei soggetti nevrotici, essa va per lo più molto al di là di quella che è un'ansietà comprensibile e viene sovente riconosciuta anche dallo stesso ammalato come una specie di coazione. A una delle forme dell'attesa angosciosa, a quella cioè che si riferisce alla propria salute, può essere riservato il vecchio termine di *ipocondria*. Non sempre l'ipocondria procede di pari passo con l'attesa angosciosa in generale; essa esige, come condizione preliminare, l'esistenza di parestesie e di penose sensazioni somatiche. L'ipocondria è perciò la forma preferita dai soggetti affetti da nevrastenia vera, quando, come spesso avviene, vengano colpiti anche da nevrosi d'angoscia.¹⁶⁹

Altra manifestazione dell'attesa angosciosa potrebbe essere la tendenza, così frequente nelle persone sensibili ai problemi morali, all'*angoscia morale*,¹⁷⁰ alla scrupolosità e alla pedanteria, tendenza che può anch'essa variare dai limiti della normalità fino a quella sua accentuazione che costituisce la *mania del dubbio*.

L'attesa angosciosa è il sintomo centrale della nevrosi; ed essa rende evidente l'esattezza di tutta una parte della teoria. Si può dire che vi è un *quantum di angoscia liberamente fluttuante*, che domina nell'attesa la scelta delle rappresentazioni e che è sempre pronto ad aderire a qualsiasi contenuto rappresentativo gli venga offerto.

3) Non è questo l'unico modo con cui si può estrinsecare tale ansietà, costantemente in agguato anche se, per lo più, in forma latente per la coscienza. Essa può irrompere all'improvviso nella coscienza senza essere risvegliata dal decorso delle rappresentazioni, dando così luogo a un *attacco d'angoscia*. Tale attacco può consistere in una sensazione di angoscia non associata ad alcuna rappresentazione oppure associata a un presentimento di morte improvvisa, di "colpo apoplettico", di incipiente pazzia; a questa sensazione di angoscia, può pure esser mescolata una parestesia qualsiasi (analogamente all'aura isterica¹⁷¹); o anche, infine, è a essa legato un disturbo di una o più funzioni somatiche: della respirazione, dell'attività cardiaca, dell'innervazione vasomotoria, dell'attività ghiandolare. Il paziente dà rilievo ora all'uno ora all'altro degli elementi di questa combinazione, e lamenterà quindi "crampi al

cuore", "fame d'aria", "sudorazione profusa", "fame lupina" e simili, denunciando così un quadro sintomatologico nel quale spesso l'angoscia o passa completamente in secondo piano, o viene indicata, in modo del tutto irricognoscibile, come "malessere", "vago senso di disagio", e così via.

4) Interessante, e inoltre importante dal punto di vista diagnostico, è poi il fatto che, nell'attacco d'angoscia, questi elementi sono mescolati in proporzioni estremamente variabili, e che l'attacco può perfino essere costituito o dalla sola angoscia, oppure da uno solo di questi sintomi collaterali. Vi sono quindi *attacchi d'angoscia rudimentali ed equivalenti dell'attacco d'angoscia*, aventi tutti, verosimilmente, lo stesso significato, i quali mostrano una grande ricchezza di forme finora sottovalutate. I neuropatologi dovrebbero al più presto porsi come compito necessario lo studio approfondito di questi stati larvali d'angoscia (come li chiama Hecker) e la loro differenziazione diagnostica da altri attacchi.

Dò qui un elenco delle sole forme a me note dell'attacco d'angoscia:

a) forme unite a disturbi dell'*attività cardiaca*, come palpitazione, con aritmia di breve durata o con tachicardia di lunga durata che può giungere fino a gravi stati di cardioastenia, non sempre facilmente differenziabili da un'affezione cardiaca organica; oppure pseudoangina pectoris, che è un campo diagnosticamente senz'altro arduo!

b) forme unite a disturbi della *respirazione*, varie forme di dispnea nervosa, accessi di tipo asmatico e simili. Sottolineo che questi accessi non sempre sono accompagnati da angoscia evidente;

c) accessi di *sudorazione*, spesso notturna;

d) accessi di *tremori* e *sosse*, molto facilmente confondibili con quelli isterici;

e) accessi di *fame lupina*, spesso unita a vertigine;

f) *diarrea*, in occasione di attacchi;

g) accessi di *vertigine locomotoria*;

h) accessi di cosiddette *congestioni*, cioè tutto ciò a cui è stato dato il nome di nevrastenia vasomotoria;

i) accessi di *parestesie* (che però raramente compaiono senza essere accompagnate da angoscia o da un simile senso di disagio).

5) Il *sobbalzare di notte dallo spavento* (*pavor nocturnus* degli adulti), generalmente accompagnato da angoscia, dispnea, sudore, eccetera, non è altro assai spesso che una varietà di attacco d'angoscia. Questo disturbo condiziona una seconda forma di insonnia [vedi punto 1, in OSF, vol. 2] nell'ambito della nevrosi d'angoscia. Mi è del resto apparso fuori di ogni dubbio che anche il *pavor nocturnus* infantile sta a indicare una forma che appartiene alla nevrosi d'angoscia. La sua apparenza isterica, il collegamento dell'angoscia con la riproduzione di un episodio idoneo o

di un sogno, fanno apparire il *pavor nocturnus* infantile come qualcosa di speciale; esso però compare anche isolatamente, indipendentemente dal sogno o da un'allucinazione ricorrente.

6) All'interno del gruppo dei sintomi, una posizione di particolare rilievo viene assunta dalla *vertigine* che, nella sua forma più leggera, sarebbe meglio chiamare "barcollamento" e che, sotto forma di "accesso di vertigine" accompagnato o no da angoscia, appartiene a quei sintomi della nevrosi che danno luogo alle più gravi conseguenze. La vertigine della nevrosi d'angoscia non è una vertigine rotatoria, e neppure produce, come la vertigine di Ménière, il rilievo di alcuni piani e direzioni. Essa è una vertigine della locomozione e della coordinazione come la vertigine prodotta dall'oftalmoplegia; consiste in un malessere specifico, accompagnato dalla sensazione che il suolo ondeggi, che le gambe non reggano e che sia impossibile restare in piedi; le gambe, divenute pesanti come il piombo, tremano o si piegano. Questa vertigine non comporta la caduta. Vorrei per contro affermare che un accesso di vertigine di questo tipo può anche essere sostituito da uno svenimento profondo. Altre forme di svenimento appartenenti alla nevrosi d'angoscia possono avere l'apparenza di un collasso cardiaco.

L'accesso di vertigine è non di rado accompagnato dalla peggior specie di angoscia, spesso in combinazione con disturbi cardiaci o respiratori. Stando alle mie osservazioni, nella nevrosi d'angoscia è spesso riscontrabile anche la vertigine delle altezze, delle montagne e dei precipizi; non so però se sia giustificato ammettere anche una *vertigo a stomacho laeso*.

7) Sulla base dell'ansietà cronica (attesa angosciata) da un lato, e della tendenza agli accessi di vertigine da angoscia dall'altro, si sviluppano due gruppi di fobie tipiche, le prime relative alle minacce fisiologiche in genere, le altre relative alla locomozione. Al primo gruppo appartengono la fobia dei serpenti, dei temporali, dell'oscurità, degli insetti eccetera, nonché la tipica iperscrupolosità morale e le forme della mania del dubbio; in questi casi, l'angoscia che risulta disponibile viene semplicemente utilizzata per rafforzare le ripugnanze istintivamente presenti in ogni uomo. Comunemente, però, una fobia agente in forma ossessiva non si forma che col sopraggiungere della reminiscenza di un'esperienza durante la quale l'angoscia ebbe modo di estrinsecarsi; per esempio, dopo che un temporale abbia sorpreso il paziente mentre questi si trovava all'aperto. È senza dubbio errato voler spiegare tali fatti interpretandoli semplicemente come il persistere di una violenta impressione; ciò che rende importanti tali esperienze e ciò che ne fa duraturo il ricordo, è soltanto l'angoscia che ha potuto apparire allora e che potrebbe benissimo apparire anche oggi. In altre parole, queste impressioni conservano la loro forza solo nei soggetti con "attesa angosciata".

L'altro gruppo comprende l'*agorafobia* e le sue varianti, caratterizzate nel loro complesso dal fatto di avere a che fare con la locomozione. Alla base di questa fobia vi è spesso un precedente accesso di vertigine, ma non credo che ciò possa essere sempre considerato una premessa indispensabile. Si osserva talora che, dopo un primo accesso di vertigine senza angoscia, la locomozione, pur essendo poi sempre accompagnata da una sensazione di vertigine, rimane possibile senza limitazioni; se invece l'accesso di vertigine è stato una volta accompagnato da angoscia, si nota che la locomozione in determinate situazioni (come camminare da soli o per una strada angusta ecc.) non è più possibile.

I rapporti esistenti tra queste fobie e le fobie della nevrosi ossessiva,¹⁷² il cui meccanismo è stato da me descritto in *Le neuropsicosi da difesa* (1894), sono della seguente specie: ciò che esse hanno in comune è il fatto che, nelle une come nelle altre, una rappresentazione diventa ossessiva attraverso il suo legame con un affetto disponibile. Il meccanismo di *trasposizione dell'affetto* vale quindi per entrambe le specie di fobia. Nelle fobie della nevrosi d'angoscia questo affetto però: 1) è monotono, è cioè sempre d'angoscia; 2) non deriva da una rappresentazione rimossa ma, all'analisi psicologica, dimostra di *non essere ulteriormente riducibile, così come non è aggredibile dalla psicoterapia*. Il meccanismo della *sostituzione* non è quindi valido nelle fobie della nevrosi d'angoscia.

Le due specie di fobie (e ossessioni) insorgono frequentemente in modo concomitante, benché le fobie atipiche, basate sulle ossessioni, non debbano necessariamente svilupparsi sul terreno della nevrosi d'angoscia. Un meccanismo molto frequente, apparentemente complicato, si presenta quando in una fobia, in origine semplice, della nevrosi d'angoscia, il contenuto della fobia stessa viene sostituito da un'altra rappresentazione, cosicché la sostituzione, rispetto alla fobia, ha luogo in un secondo momento. Per questa sostituzione vengono per lo più impiegate quelle "misure protettive" che, in origine, erano state adottate per tentare di combattere la fobia. Così, per esempio, la mania di rimuginare sorge dal fatto che il soggetto aspira a dare a sé stesso la prova di non essere pazzo, cosa invece sostenuta dalla sua fobia ipocondriaca; l'esitare, il dubitare, e ancor più le ripetizioni, della *folie du doute* scaturiscono dal dubbio sulla certezza del proprio decorso di pensieri, dubbio giustificato dalla consapevolezza che la rappresentazione di tipo ossessivo turba in modo ostinato quel decorso; e così via. È quindi possibile sostenere che anche molte sindromi della nevrosi ossessiva, come la *folie du doute* e simili, clinicamente, anche se non concettualmente, vanno ascritte alla nevrosi d'angoscia.¹⁷³

8) La nevrosi d'angoscia dà luogo a pochi, ma caratteristici disturbi dell'attività digestiva. Per nulla rare sono le sensazioni di vomito e di nausea, e il sintomo della fame lupina può costituire, da solo o con altri

sintomi (congestioni), un rudimentale attacco d'angoscia. Come alterazione cronica ritroviamo, analogamente a quanto avviene per l'attesa angosciata, una tendenza alla diarrea, il che ha favorito i più strani errori diagnostici. Se non sbaglio, è proprio su questa diarrea che Moebius, in un suo breve lavoro, ha recentemente richiamato l'attenzione.¹⁷⁴ Suppongo inoltre che la diarrea riflessa di Peyer, che l'autore fa dipendere da affezioni della prostata, altro non sia che questa diarrea delle nevrosi d'angoscia.¹⁷⁵ Ci s'inganna su questo rapporto riflesso in quanto, sia nell'etiologia della nevrosi d'angoscia, sia nella genesi di tali affezioni prostatiche ecc., intervengono gli stessi fattori.

Nelle nevrosi d'angoscia, il comportamento dell'attività gastrointestinale appare profondamente contrastante rispetto a quello dimostrato da questa stessa funzione quando venga influenzata dalla nevrastenia. I casi misti mostrano spesso la ben nota "alternanza di diarrea e costipazione". Analogo alla diarrea è, nella nevrosi d'angoscia, il bisogno di urinare.

9) Le *parestesie*, che talvolta accompagnano l'accesso di vertigine o l'attacco d'angoscia, rivestono particolare interesse in quanto, similmente alle sensazioni dell'aura isterica, si associano in una serie definita. Però, al contrario di quelle isteriche, queste sensazioni associate mi paiono atipiche e variabili. Un'altra analogia con l'isteria è data dal fatto che, nella nevrosi d'angoscia, ha luogo una specie di *conversione*¹⁷⁶ in sensazioni corporee che altrimenti passerebbero inosservate, per esempio in dolori muscolari di tipo reumatico. Moltissimi cosiddetti reumatici, che del resto effettivamente possono anche essere diagnosticati tali, sono propriamente affetti da nevrosi d'angoscia. Accanto a questa ipersensibilità al dolore, in un certo numero di casi di nevrosi d'angoscia ho pure notato una tendenza ad *allucinazioni* che non si potevano interpretare come isteriche.

10) Molti dei sintomi indicati, che accompagnano o sostituiscono la nevrosi d'angoscia, si producono anche in forma cronica. In questo caso, essi sono ancor più difficilmente diagnosticabili, dato che la sensazione angosciata che li accompagna è meno evidente che nell'attacco d'angoscia. Ciò vale soprattutto per la diarrea, la vertigine e le parestesie. Così come l'accesso di vertigine può essere sostituito dallo svenimento, la vertigine cronica può essere sostituita da una costante sensazione di prostrazione, spossatezza e così via.

2. *Comparsa ed etiologia della nevrosi d'angoscia*

In alcuni casi di nevrosi d'angoscia non si riesce in genere a determinare una etiologia. È notevole il fatto che, in tali casi, non si trova quasi mai alcuna difficoltà nel dimostrare l'esistenza di una grave tara

ereditaria.

Se però vi è motivo di credere che si tratti di una nevrosi *acquisita*, un esame minuzioso e ben centrato rivelerà come fattori etiologicamente attivi una serie di pratiche nocive e turbamenti provenienti dalla *vita sessuale*.¹⁷⁷ Inizialmente, essi sembrano essere di varia natura, ma lasciano presto trasparire il loro carattere comune che spiega perché essi esplichino una stessa azione sul sistema nervoso; inoltre, essi si presentano o isolati o uniti ad altre banali pratiche nocive, alle quali può essere attribuita un'azione coadiuvante. Questa etiologia sessuale è così preponderante nella stragrande maggioranza dei casi di nevrosi d'angoscia, che credo di potermi permettere, *tenuto conto dello scopo di questa mia breve comunicazione*, di lasciar da parte i casi di etiologia dubbia o d'altra natura.

Ai fini di una più precisa esposizione delle condizioni etiologiche che danno luogo alla nevrosi d'angoscia, è opportuno dividere l'esposizione stessa in due parti, a seconda che essa si riferisca all'uno o all'altro sesso. Nei soggetti di sesso *femminile*, la nevrosi d'angoscia, a prescindere dalla predisposizione, si presenta:

a) Come *angoscia virginale* o *angoscia delle adolescenti*. Un certo numero di inequivocabili osservazioni mi ha mostrato che il primo contatto con il problema sessuale – la scoperta, in certo qual modo repentina, di ciò che fino a un dato momento era rimasto nascosto, ad esempio per la visione di un atto sessuale, per una confidenza o una lettura – può provocare, in ragazze prossime alla maturità, una nevrosi d'angoscia combinata in modo quasi tipico con isteria.¹⁷⁸

b) Come *angoscia delle spose novelle*. Giovani spose rimaste anestetiche durante i primi rapporti cadono non di rado nella nevrosi d'angoscia, la quale però sparisce non appena l'anestesia venga sostituita da una sensibilità normale. Poiché la maggior parte delle giovani spose non si ammala nonostante questa iniziale anestesia, l'insorgere dell'angoscia presuppone determinate condizioni che verranno indicate in seguito.

c) Come *angoscia* nelle donne i cui mariti presentano *ejaculatio praecox* o forte diminuzione della potenza sessuale; e

d) i cui mariti praticano il *coitus interruptus* o *reservatus*.

Questi casi formano un tutto unico, poiché l'analisi di un gran numero di esempi induce facilmente a convincersi che il fattore decisivo sta nel fatto che, nel coito, la donna riesca o no a raggiungere il soddisfacimento. Se non riesce, abbiamo la condizione necessaria per l'insorgere della nevrosi d'angoscia. Per contro, la nevrosi d'angoscia risparmia la donna se il marito, pur presentando l'*ejaculatio praecox*, è in grado di ripetere il coito immediatamente dopo con miglior risultato. Il *congressus reservatus* praticato col condom non è nocivo per la donna se

questa è rapidamente eccitabile e se l'uomo è molto potente; in caso contrario, questo tipo di rapporto preservato è nocivo quanto gli altri. Il *coitus interruptus* è quasi sempre una pratica nociva; per la donna, è però tale soltanto se l'uomo lo usa senza avere riguardo per lei, e cioè interrompendo il coito appena si sente prossimo all'eiaculazione, senza curarsi del corso dell'eccitamento della donna. Se, al contrario, l'uomo aspetta che la donna raggiunga il soddisfacimento, un tale tipo di coito avrà, per quest'ultima, il valore di un coito normale, ma sarà l'uomo ad ammalarsi di nevrosi d'angoscia. Ciò mi è stato comprovato da un gran numero di casi da me raccolti e analizzati.

e) Come angoscia delle *vedove* e delle donne deliberatamente *astinenti*, non di rado in tipica associazione con rappresentazioni ossessive.

f) Come angoscia del *climaterio*, cioè del periodo nel quale si ha un ultimo, grande accentuarsi del bisogno sessuale.

I casi c), d) ed e) si riferiscono a condizioni per le quali la nevrosi d'angoscia insorge, nel sesso femminile, con la maggior frequenza e prontezza, indipendentemente dalla predisposizione ereditaria. È mia intenzione tentare di provare che, in questi casi - curabili, acquisiti - di nevrosi d'angoscia, la pratica sessuale nociva che è stata ritrovata rappresenta veramente il fattore etiologico della nevrosi.

Per ora, desidererei però passare alle condizioni sessuali della nevrosi d'angoscia negli *uomini*. A questo fine elenco i seguenti gruppi, che tutti trovano analogie nelle donne.

a) Angoscia degli uomini deliberatamente *astinenti*, spesso in associazione con sintomi di *difesa* (rappresentazioni ossessive, isteria). Le stesse ragioni che determinano l'astinenza volontaria comportano il fatto che, in questa categoria, rientri un gran numero di soggetti ereditariamente predisposti, stravaganti ecc.

b) Angoscia in casi di *eccitamento frustraneo* (durante il fidanzamento) o in uomini che, per paura delle conseguenze del rapporto sessuale, si accontentano di accarezzare o di contemplare la loro donna. Questo gruppo di condizioni: fidanzamento, rapporti non conducenti all'atto sessuale (condizioni del resto valide anche per l'altro sesso), fornisce i casi più puri di nevrosi.

c) Angoscia degli uomini che praticano il *coitus interruptus*. Come già osservato, il *coitus interruptus* è nocivo, per la donna, solo se viene praticato senza alcun riguardo verso il soddisfacimento della donna stessa; diviene però nocivo per l'uomo se questi, per ottenere il soddisfacimento della donna, controlla volontariamente il coito ritardando l'eiaculazione. Diviene quindi comprensibile come, generalmente, si ammali soltanto *uno* dei due soggetti componenti una coppia sposata che pratica normalmente il *coitus interruptus*. Del resto,

è ben raro che il *coitus interruptus* produca, negli uomini, una nevrosi d'angoscia pura, dato che esso per lo più provoca un intreccio di nevrosi d'angoscia e nevrastenia.

d) Angoscia degli uomini in *età senile*. Vi sono uomini che, come le donne, attraversano un periodo di climaterio e, nell'epoca in cui la loro potenza decresce e la loro libido¹⁷⁹ aumenta, si ammalano di nevrosi d'angoscia.

Devo infine ancora aggiungere due casi, validi per ambedue i sessi:

α) I *nevrastenici* divenuti tali in seguito a masturbazione¹⁸⁰ vengono colpiti da nevrosi d'angoscia non appena smettano di ricorrere a questo tipo di soddisfacimento sessuale. Queste persone si sono rese particolarmente incapaci di sopportare l'astinenza.

Faccio qui notare, come cosa importante per comprendere la nevrosi d'angoscia, che questa nevrosi può assumere uno sviluppo degno di nota solo negli uomini che sono rimasti potenti e nelle donne che non sono anestetiche. Nei nevrastenici la cui potenza sia già stata gravemente pregiudicata dalla masturbazione abituale, la nevrosi d'angoscia insorgente in casi di astinenza ha un effetto estremamente modesto, che per lo più si limita all'ipocondria o a una vertigine cronica di lieve entità. La maggior parte delle donne va poi considerata "potente"; una donna veramente impotente, cioè del tutto anestetica, è essa pure poco accessibile alla nevrosi d'angoscia e sopporta singolarmente bene le pratiche nocive indicate.

Mi asterrò, per ora, dal discutere fino a che punto sia giustificato ammettere l'esistenza di costanti correlazioni tra i singoli fattori etiologici e i singoli sintomi del complesso della nevrosi d'angoscia.

β) L'ultima condizione etiologica che resta da citare, di primo acchito non sembra assolutamente essere di natura sessuale. La nevrosi d'angoscia insorge, e in ambedue i sessi, anche a causa del fattore sovraffaticamento, di uno sforzo estenuante, per esempio dopo veglie notturne, assistenza a infermi e perfino dopo malattie di grave entità.

La principale obiezione che verrà sollevata contro la mia teoria di un'etiologia sessuale della nevrosi d'angoscia sarà certamente questa: simili anomalie della vita sessuale sono talmente frequenti, che esse si trovano dovunque le si cerchi. La loro comparsa nei casi citati di nevrosi d'angoscia non prova dunque che si sia in essi scoperta l'etiologia della nevrosi. Infine, il numero delle persone che praticano il *coitus interruptus* e simili è senza confronti superiore a quello dei soggetti affetti da nevrosi d'angoscia, e la stragrande maggioranza dei primi non risente in alcun modo di questa pratica nociva.

A questa obiezione ho da opporre il fatto che, considerando la ben nota frequenza delle nevrosi, e specialmente della nevrosi d'angoscia,

non ci si poteva certo aspettare di trovare un fattore etiologico di *rara* frequenza; inoltre, corrisponde a un postulato della patologia che, in una ricerca etiologica, la presenza di un fattore etiologico sia dimostrabile più spesso di quanto non lo sia la sua azione, giacché una tale azione può essere condizionata anche da altri fattori (come la predisposizione, la sommazione di elementi etiologici specifici, il sussidio di pratiche nocive diverse, banali); infine, la prova irrefutabile dell'importanza del fattore sessuale è data dall'analisi particolareggiata di casi appropriati di nevrosi d'angoscia. Comunque, per il momento mi limiterò al fattore etiologico costituito dal *coitus interruptus* e all'esposizione di alcune probanti esperienze.

1) Nella giovane sposa, fin tanto che la nevrosi d'angoscia non sia ancora costituita, ma si presenti solo per accenni che poi scompaiono sempre spontaneamente, è possibile dimostrare che ognuno di tali abbrivi della nevrosi dipende da un coito seguito da insufficiente soddisfacimento. Due giorni dopo l'episodio o, in persone poco resistenti, addirittura il giorno dopo, si ha regolarmente la comparsa dell'attacco d'angoscia o di vertigine, a cui si aggiungono altri sintomi della nevrosi: il tutto, se i rapporti coniugali sono piuttosto rari, torna poi a regredire. Un eventuale viaggio del marito, un soggiorno in montagna durante il quale i coniugi rimangono separati, fanno certamente bene. Il trattamento ginecologico, al quale per lo più si ricorre subito all'inizio, dà giovamento solo perché i rapporti coniugali vengono interrotti mentre esso è in corso. Il successo del trattamento locale è però stranamente passeggero: la nevrosi riappare anche in montagna non appena il marito viene a sua volta in vacanza, e così via. Se però il medico, al corrente di questa etiologia, fa in modo che, in questi casi di nevrosi non ancora formatasi, il *coitus interruptus* venga sostituito da un rapporto normale, si ottiene la prova *terapeutica* delle mie affermazioni. L'angoscia è eliminata e, se non sussistono adeguate sollecitazioni simili, non ricompare più.

2) L'anamnesi di molti casi di nevrosi d'angoscia rivela, negli uomini come nelle donne, sorprendenti oscillazioni nell'intensità delle manifestazioni, e così pure nell'andare e venire di tutto lo stato patologico. Un dato anno è stato quasi del tutto buono; quello seguente, orribile, eccetera. Una volta il miglioramento è attribuito a una data cura; in occasione dell'attacco successivo, questa stessa cura risulta un vero fallimento, eccetera. Se ci si informa sul numero dei figli e sulla successione delle loro nascite, e se si confronta questa cronaca matrimoniale con il singolare corso della nevrosi, si può trarre la facile conclusione che i periodi di miglioramento o di benessere coincidono con le gravidanze della moglie, durante le quali era naturalmente venuta meno ogni ragione di ricorrere a pratiche anticoncezionali. Inoltre, il marito aveva tratto giovamento da quella cura (condotta sia presso il

parroco Kneipp¹⁸¹ che in altri stabilimenti idroterapici) la cui epoca aveva coinciso con la gravidanza della moglie.

3) Dall'anamnesi dei pazienti si rileva spesso che, a un dato momento, i sintomi della nevrosi d'angoscia hanno sostituito quelli di un'altra nevrosi, per esempio quelli della nevrastenia, e ne hanno stabilmente preso il posto. In tali casi è sempre dimostrabile, con assoluta regolarità, che, poco tempo prima che avvenisse questo cambiamento del quadro sintomatologico, vi era stato un corrispondente cambiamento nel tipo di offesa sessuale.

Mentre esperienze di questo genere, moltiplicabili a volontà, impongono senz'altro al medico l'etiologia sessuale per una certa categoria di casi, altri casi, che altrimenti resterebbero incomprensibili, possono anch'essi essere capiti e classificati senza contraddizione se interpretati in chiave di etiologia sessuale. Sono, questi, i numerosissimi casi nei quali troviamo sì tutto ciò che abbiamo trovato nella precedente categoria (le manifestazioni della nevrosi d'angoscia da una parte e, dall'altra, il fattore specifico del *coitus interruptus*), ma nei quali viene però a interpolarsi anche qualcos'altro, cioè un lungo intervallo intercorrente tra il supposto agente etiologico e il manifestarsi della sua azione, e forse anche fattori etiologici di natura non sessuale. Per fare un esempio, cito il caso di un uomo colpito da attacco cardiaco alla notizia della morte di suo padre e che, a partire da questo momento, cade nella nevrosi d'angoscia. Il caso è incomprensibile, dato che quest'uomo non era mai stato affetto da malattie nervose; la morte di suo padre, persona già molto in là negli anni, non era assolutamente avvenuta in circostanze particolari, né si può ammettere che il decesso normale, e perfino atteso, di un padre già vecchio, costituisca una di quelle esperienze che solitamente fanno ammalare un adulto sano. Forse però l'analisi etiologica apparirà più chiara, se dirò anche che da undici anni quest'uomo pratica il *coitus interruptus* avendo cura che sua moglie raggiunga un completo soddisfacimento. I sintomi, almeno, sono gli stessi che, in altri casi, senza il concomitante intervento di un altro trauma, compaiono dopo una breve offesa sessuale di questo genere.¹⁸² Analogamente va interpretato il caso di una donna nella quale la nevrosi d'angoscia insorge dopo la perdita di un figlio, o il caso di uno studente che viene colpito dalla nevrosi d'angoscia mentre sta preparando il suo ultimo esame di Stato. In questo caso come nell'altro, trovo che l'effetto non è spiegato dall'etiologia ovvia. Si può studiare senza "sovraffaticarsi", e una madre sana è solita reagire alla perdita di un figlio con un dolore normale. Se mai, mi sarei aspettato che il sovraffaticamento provocasse, nello studente, una cefaloastenia¹⁸³ e, nella madre del nostro esempio, un'isteria. Poiché, invece, entrambi si sono ammalati di nevrosi d'angoscia, devo dare particolare importanza al fatto che da otto anni la madre vive in condizioni di *coitus interruptus*, e

che lo studente da tre anni ha un'appassionata relazione con una ragazza "per bene" che non deve restare incinta.

Queste considerazioni concorrono ad avvalorare la mia asserzione, secondo cui, laddove la specifica pratica sessuale nociva rappresentata dal *coitus interruptus* non è in grado da sola di provocare la nevrosi d'angoscia, essa per lo meno predispone all'acquisizione di una tale nevrosi. La nevrosi d'angoscia prorompe, quindi, non appena all'azione latente del fattore specifico si aggiunge l'effetto di un'altra, banale, pratica nociva. Quest'ultima può sostituire quantitativamente il fattore specifico, ma non può rimpiazzarlo qualitativamente. Il fattore specifico rimane perciò l'unico che determina la forma della nevrosi futura. Spero di poter dimostrare la validità di questo principio anche per quanto riguarda l'etiologia di altre nevrosi.

In queste ultime considerazioni è, inoltre, implicita l'ipotesi, per nulla inverosimile, che una pratica sessuale nociva come il *coitus interruptus* giunga a imporsi per via di sommazione. A seconda della predisposizione del soggetto e della sopportabilità in genere del suo sistema nervoso, occorrerà un tempo più o meno lungo prima che l'effetto di questa sommazione divenga manifesto. Coloro che praticano il *coitus interruptus* senza conseguenze evidenti si predispongono in realtà ai disturbi della nevrosi d'angoscia, i quali, una volta o l'altra, esploderanno o spontaneamente o dopo uno di quei traumi banali che, in altre circostanze, sarebbero del tutto insignificanti; proprio come avviene nell'alcolizzato cronico che, per un processo di sommazione, finirà col contrarre una cirrosi o un'altra affezione, o che sotto l'influsso di uno stato febbrile cadrà in delirio.¹⁸⁴

3. Primi principi di una teoria della nevrosi d'angoscia

Le seguenti considerazioni non aspirano ad avere altro valore che quello di un primo, incerto tentativo; qualunque sia il giudizio che se ne voglia dare, esso non dovrebbe tuttavia influire sul riconoscimento della realtà dei *fatti* precedentemente esposti. Inoltre, una valutazione di questa "teoria della nevrosi d'angoscia" risulta ulteriormente complicata dal fatto che essa è solo un frammento di una più ampia trattazione delle nevrosi.

In quanto è stato finora detto a proposito della nevrosi d'angoscia vi sono già gli elementi per giungere a una certa visione del meccanismo di questa nevrosi. In primo luogo, la congettura che possa trattarsi di un accumulo di eccitamento e, in secondo luogo, il fatto importantissimo che l'*angoscia*, che sta alla base dei sintomi della nevrosi, *non è di derivazione psichica*. Vi sarebbe tale derivazione se, per esempio, alla base della nevrosi d'angoscia vi fosse uno spavento giustificato, unico o

reiterato, il quale dopo di allora rappresentasse la fonte della tendenza all'angoscia. Ma non è così: a causa di un unico spavento è sì possibile contrarre un'isteria o una nevrosi traumatica, non *mai* però una nevrosi d'angoscia. Dato che tra le cause della nevrosi d'angoscia assume tanto spesso un rilievo di primo piano il *coitus interruptus*, avevo inizialmente pensato che la fonte di un'angoscia così costante potesse essere il timore, rinnovantesi a ogni contatto sessuale, del fallimento della tecnica adottata e della conseguente gravidanza. Ho però rilevato che questo stato d'animo dell'uomo o della donna durante il *coitus interruptus* è indifferente per quanto riguarda l'insorgenza della nevrosi d'angoscia, dato che le donne le quali in complesso non danno grande importanza alle conseguenze di un eventuale concepimento sono esposte alla nevrosi allo stesso modo delle donne che paventano questa possibilità, e dato che questa tecnica sessuale è importante solo per il coniuge al quale essa sottrae il soddisfacimento.

Un'altra argomentazione è offerta da un'osservazione non mai riferita: in un'intera serie di casi la nevrosi d'angoscia si presenta accompagnata a un'evidentissima diminuzione della libido sessuale, del *piacere psichico*, tanto che i pazienti, quando si dice loro che il male di cui soffrono dipende da un "insufficiente soddisfacimento", rispondono regolarmente che ciò è impossibile, visto che proprio negli ultimi tempi si è andato in loro estinguendo ogni bisogno sessuale. Il fatto che si tratti di un accumulo di eccitamento; che l'angoscia, la quale verosimilmente equivale a tale eccitamento accumulato, sia d'origine somatica, cosicché in definitiva viene accumulato eccitamento somatico; e che inoltre questo eccitamento somatico sia di natura sessuale e che contemporaneamente si abbia una diminuzione della partecipazione psichica ai processi sessuali: tutti questi indizi avvalorano, mi pare, l'ipotesi che *il meccanismo della nevrosi d'angoscia va ricercato in una deviazione dell'eccitamento sessuale somatico dalla sfera psichica e in una conseguente utilizzazione abnorme di tale eccitamento*.

Questa descrizione del meccanismo della nevrosi d'angoscia può risultare più chiara quando si accetti il seguente modo di considerare il processo sessuale, che riguarda soprattutto l'uomo. L'organismo di un uomo sessualmente adulto produce, verosimilmente in continuazione, un eccitamento sessuale somatico che, periodicamente, giunge a costituire uno stimolo per la vita psichica. Allo scopo di meglio fissare le nostre idee su questo punto, diremo per inciso che questo eccitamento sessuale somatico si manifesta come una pressione sulle pareti, munite di terminazioni nervose, delle vescichette seminali, di modo che questo eccitamento viscerale, pur aumentando progressivamente, soltanto dopo aver raggiunto un certo livello sarà in grado di vincere la resistenza dell'interposto canale di conduzione alla corteccia cerebrale e di manifestarsi sotto forma di stimolo psichico.¹⁸⁵ A questo punto, il gruppo

delle rappresentazioni sessuali presente nella psiche viene fornito di energia,¹⁸⁶ e ne risulta lo stato psichico di tensione libidica, stato che comporta un impulso tendente a far cessare la tensione. Un simile scarico è però realizzabile per una sola via, cioè mediante un'azione che definirò *specifico* o *adeguato*.¹⁸⁷ Quest'azione adeguata consiste, per la pulsione¹⁸⁸ sessuale maschile, in un complicato atto riflesso spinale avente come conseguenza il scarico delle dette terminazioni nervose, e in tutti i preliminari psichici necessari per la produzione di questo riflesso. Qualche cosa di diverso dall'azione adeguata non condurrebbe a nulla, poiché l'eccitamento sessuale somatico, una volta raggiunto il valore della soglia, si converte continuamente in eccitamento psichico; deve quindi verificarsi proprio quell'evento che libera le terminazioni nervose dalla pressione su di esse esercitata, con il che cessa tutto l'eccitamento somatico presente in quel momento e il canale di conduzione subcorticale può ristabilire la sua resistenza.

Rinuncio a illustrare in ugual modo i casi più complessi del processo sessuale. Desidero solo affermare che questo schema va applicato, nei suoi punti essenziali, anche alla donna, nonostante il problema venga tutto complicato dall'artificiale ritardo e atrofia della pulsione sessuale femminile. Anche nella donna si deve presumere la presenza di un eccitamento sessuale somatico e di uno stadio nel quale questo eccitamento diviene stimolo psichico, libido, provocando l'impulso verso l'azione specifica, alla quale è collegata la sensazione di voluttà. Non siamo però in grado di precisare quale sia, nella donna, il fenomeno corrispondente alla distensione delle vescichette seminali.

Nell'ambito di questa descrizione del processo sessuale è ora possibile far rientrare sia l'etiologia della nevrastenia vera, sia l'etiologia della nevrosi d'angoscia. La nevrastenia ha origine ogni volta che il scarico adeguato (l'azione adeguata) viene sostituito da uno meno adeguato, cioè quando un coito normale effettuato nelle più favorevoli condizioni venga sostituito dalla masturbazione o dalla polluzione spontanea.¹⁸⁹ Alle nevrosi d'angoscia conducono invece tutti quei fattori che ostacolano la rielaborazione psichica dell'eccitamento sessuale somatico.¹⁹⁰ Le manifestazioni della nevrosi d'angoscia compaiono perché l'eccitamento sessuale somatico distolto dalla sfera psichica dà luogo, in sede subcorticale, a reazioni in tutto e per tutto inadeguate.

Desidero ora tentare di stabilire se, nelle sopradescritte condizioni etiologiche della nevrosi d'angoscia, sia possibile riconoscere quel carattere comune che io ho loro attribuito. Il primo fattore etiologico da me fissato è, per quanto riguarda l'uomo, l'astinenza deliberata. L'astinenza consiste nella rinuncia all'azione specifica che suole seguire alla libido. Una tale rinuncia potrà avere due conseguenze. Prima conseguenza, un accumulo di eccitamento somatico e una successiva sua deviazione per altre vie che gli offrono una scarica più rapida di quella

che otterrebbe prendendo la via della psiche; in tal modo, la libido risulterà infine diminuita e l'eccitamento si manifesterà in sede subcorticale sotto forma di angoscia. [Seconda conseguenza,] quando la libido non decresce, oppure l'eccitamento somatico si esaurisce prendendo la via più breve delle polluzioni o, per il fatto di essere respinto, si estingue realmente, può capitare qualunque cosa ma non una nevrosi d'angoscia. L'astinenza conduce alla nevrosi d'angoscia nel modo veduto; ma l'astinenza rappresenta una causa efficiente anche per il secondo gruppo etiologico, quello dell'eccitamento frustraneo. Il terzo caso, quello del *coitus reservatus* effettuato avendo cura della donna, svolge il suo effetto perturbando la disposizione psichica nei confronti del decorso sessuale, in quanto comporta, oltre alla necessità di controllare l'emozione sessuale, anche un altro compito psichico, deviante. Anche a causa di questa deviazione psichica, a poco a poco la libido scema, e il successivo corso del processo coincide con quello che si osserva nel caso di astinenza. L'angoscia dell'età senile (climaterio maschile) richiede una spiegazione differente. La libido non diminuisce, ma ha invece luogo, così come avviene durante il climaterio femminile, un tale aumento nella produzione di eccitamento somatico, che la psiche si rivela relativamente insufficiente a controllarlo.

Anche per la donna, l'inclusione delle sue condizioni etiologiche nel suddetto schema non presenta grandi difficoltà. Particolarmente chiaro è il caso dell'angoscia virginale: in questo periodo, i gruppi delle rappresentazioni alle quali dovrà legarsi l'eccitamento sessuale somatico non hanno ancora raggiunto un sufficiente sviluppo. Nella sposa novella anestetica, l'angoscia sopravviene soltanto quando i primi rapporti risvegliano un sufficiente grado di eccitamento somatico: se mancano i segni di siffatta eccitabilità locale (sensazione spontanea di stimolo, bisogno di urinare ecc.), manca pure l'angoscia. Il caso della *ejaculatio praecox* o del *coitus interruptus* si spiega allo stesso modo di quanto è stato detto per l'uomo, mediante la progressiva scomparsa della libido per l'atto psichicamente insoddisfacente, mentre l'eccitamento così risvegliato viene speso in sede subcorticale. L'*alienazione* fra somatico e psichico¹⁹¹ nel decorso dell'eccitamento sessuale si produce, nella donna, più rapidamente e può essere eliminata più difficilmente che nell'uomo. Il caso della vedovanza e dell'astinenza voluta, così come il caso del climaterio, si risolvono nella donna allo stesso modo che nell'uomo; ma, nel caso dell'astinenza femminile, si ha anche la deliberata rimozione della cerchia delle rappresentazioni sessuali, rimozione alla quale spesso si vede obbligata la donna astinente che lotta contro la tentazione; analogamente può agire, all'epoca della menopausa, la ripugnanza che una donna già alle soglie della vecchiaia prova verso l'eccessivo aumento della sua libido.

Anche le due ultime condizioni etiologiche indicate sembrano

classificabili senza difficoltà. [Nel primo caso,] la tendenza all'angoscia dei masturbatori divenuti nevrastenici si spiega col fatto che essi passano imprudentemente a uno stato di "astinenza" dopo essersi abituati per tanto tempo a dare uno scarico, per altro difettoso, alla sia pur minima quantità di eccitamento somatico. L'ultimo caso, quello cioè dell'insorgenza della nevrosi d'angoscia in conseguenza a grave malattia, sovraffaticamento, estenuante assistenza prestata a infermi ecc., può essere senza difficoltà interpretato in modo corrispondente agli effetti del *coitus interruptus*: la psiche, per il fatto di essere deviata, non sarebbe più in grado di padroneggiare l'eccitamento sessuale somatico, conformemente a quello che è un suo compito permanente. Sappiamo in quale straordinaria misura la libido possa, in queste condizioni, diminuire; e si ha qui un bell'esempio di nevrosi che, *pur non presentando un'etiologia sessuale, rivela però un meccanismo sessuale*.

Nella concezione da me sviluppata, i sintomi della nevrosi d'angoscia vengono, in certo qual modo, considerati come *surrogati* della omessa azione specifica che dovrebbe seguire l'eccitamento sessuale. A ulteriore sostegno di ciò, rilevo che anche nel coito normale l'eccitamento si estrinseca in respirazione affannosa, palpitazioni, sudorazione profusa, congestione eccetera. Nel corrispondente attacco di angoscia della nostra nevrosi si ritrovano la dispnea, le palpitazioni eccetera, proprie del coito, ma isolate e in forma accentuata.¹⁹²

Si potrebbe porre ancora la domanda: perché il sistema nervoso in queste circostanze, cioè per l'incapacità psichica di padroneggiare l'eccitamento sessuale, entra proprio nello specifico stato affettivo dell'*angoscia*? Una risposta possibile potrebbe essere: la psiche cade nell'*affetto* dell'angoscia ogni volta che si sente incapace di combattere, mediante una reazione adeguata, una situazione esterna (vissuta come pericolo); essa cade nella *nevrosi* d'angoscia quando si sente incapace di fronteggiare l'eccitamento (sessuale) di origine endogena, e *si comporta quindi come se proiettasse all'esterno questo eccitamento*. L'affetto e la nevrosi a esso corrispondente si trovano in intima correlazione, l'uno costituendo la reazione a un eccitamento esogeno, l'altra la reazione a un analogo eccitamento endogeno. L'affetto è uno stato transitorio di breve durata, la nevrosi uno stato cronico; ciò in quanto l'eccitamento esogeno agisce in un colpo solo, mentre quello endogeno come forza costante.¹⁹³ *Nella nevrosi il sistema nervoso reagisce alla fonte interna dell'eccitamento, mentre, nel corrispondente affetto, reagisce a un'analogha fonte esterna.*

4. Relazione con altre nevrosi

È ora necessario esporre ancora alcune osservazioni sulle relazioni

esistenti tra la nevrosi d'angoscia e le altre nevrosi per quanto si riferisce alla loro comparsa e alla loro intima affinità.

I casi più puri di nevrosi d'angoscia sono, per lo più, anche i più caratterizzati. Si trovano nei soggetti giovanili e potenti, con un'etiologia unitaria e con una malattia di data recente.

Più frequentemente si nota tuttavia la comparsa contemporanea di sintomi d'angoscia uniti a sintomi di nevrastenia, isteria, ossessioni, melanconia. Se, a causa di un tale miscuglio di sintomi, ci si volesse astenere dal considerare la nevrosi d'angoscia come un'entità clinica a sé stante, si dovrebbe necessariamente rinunciare anche alla distinzione, tanto faticosamente ottenuta, tra isteria e nevrastenia.

Per quanto si riferisce all'analisi dei casi di "nevrosi mista", posso enunciare un importante principio: *in tutti i casi di nevrosi mista è dimostrabile la presenza di un miscuglio di numerose etiologie specifiche.*

Questa molteplicità di fattori etiologici, conducente a una nevrosi mista, può verificarsi in maniera del tutto casuale, quando per esempio gli effetti di una nuova pratica nociva vengano ad aggiungersi a quelli di una pratica già in atto. Tale è il caso di una donna isterica da sempre il cui marito, a partire da un certo periodo del matrimonio, comincia a praticare il *coitus reservatus*; in questo caso, alla sua isteria si aggiungerà una nevrosi d'angoscia. Così quando un uomo che si è sin allora masturbato ed è diventato nevrastenico si fida, si espone, stando accanto alla fidanzata, a eccitamento, e contrae così una nevrosi d'angoscia che si accompagna alla nevrastenia già esistente.

In altri casi, la pluralità dei fattori etiologici non è casuale, ma uno dei fattori ha messo in azione l'altro. Ad esempio: una donna, il cui marito pratica il *coitus reservatus* senza aver riguardo per il suo soddisfacimento, si vede costretta a concludere il suo penoso eccitamento, dopo uno di tali atti, mediante la masturbazione; di conseguenza questa donna non presenterà una nevrosi d'angoscia pura ma, accanto a questa, sintomi di nevrastenia. In un'altra donna, la stessa pratica nociva evocherà immagini lascive dalle quali ella tenta di difendersi; in questo modo il *coitus interruptus* le procurerà insieme alla nevrosi d'angoscia anche ossessioni. Una terza donna, infine, a causa del *coitus interruptus* cesserà di amare il marito e si innamorerà di un altro uomo, tenendo però accuratamente segreto questo nuovo amore; in questo caso, noteremo una miscela di nevrosi d'angoscia e di isteria.

In una terza categoria di nevrosi miste l'interdipendenza dei sintomi si fa ancor più intima, in quanto le due nevrosi sono dovute, regolarmente e contemporaneamente, ad una stessa condizione etiologica. Così, per esempio, quella repentina scoperta dei fatti della vita sessuale che abbiamo trovato nell'angoscia virginale, produce sempre anche un'isteria; la maggior parte dei casi di deliberata astinenza è collegata,

fin dal principio, con vere e proprie ossessioni; il *coitus interruptus* degli uomini non può mai provocare, a mio parere, una nevrosi d'angoscia pura, ma provoca sempre un miscuglio di questa e di nevrastenia.

Da queste considerazioni risulta che le condizioni etiologiche della comparsa delle nevrosi vanno ulteriormente distinte dai fattori etiologici specifici. Le condizioni, per esempio il *coitus interruptus*, la masturbazione e l'astinenza, sono ancora polivalenti e ognuna di esse può produrre una differente nevrosi; soltanto i singoli fattori etiologici che da esse possono venire astratti, come il *discarico inadeguato*, l'*insufficienza psichica*, la *difesa unita a sostituzione*, stanno in relazione univoca e specifica con l'etiologia delle singole grandi nevrosi.¹⁹⁴

Per quanto riguarda la sua essenza intima, la nevrosi d'angoscia dimostra di possedere le più interessanti coincidenze e discordanze con le altre grandi nevrosi, specialmente con la nevrastenia e l'isteria. Con la nevrastenia essa condivide un carattere fondamentale: il fatto cioè che la fonte dell'eccitamento, causa del disturbo, è di natura somatica, mentre nell'isteria e nella nevrosi ossessiva essa è di natura psichica. Del resto, è facilmente rilevabile una sorta di contrasto tra i sintomi della nevrosi d'angoscia e quelli della nevrastenia, contrasto che potrebbe essere espresso in termini quali: accumulo-impoverimento di eccitamento. Questo contrasto non impedisce che le due nevrosi si mescolino l'una all'altra, ma si rivela nel fatto che, in ambedue le nevrosi, le forme estreme sono anche le più pure.

Con l'isteria, la nevrosi d'angoscia mostra subito tutta una serie di coincidenze sintomatologiche non ancora adeguatamente valutate. La comparsa delle manifestazioni sia quali sintomi duraturi sia in forma d'attacco, le parestesie raggruppate a mo' di aura, le iperestesie e i punti di pressione presenti in determinati surrogati dell'attacco d'angoscia (nella dispnea e nell'attacco cardiaco), l'intensificarsi (mediante conversione) di dolori che offrono la possibilità di una giustificazione organica: questi e altri tratti in comune fanno perfino supporre che parte di ciò che viene attribuito all'isteria potrebbe a miglior diritto essere attribuito alla nevrosi d'angoscia. Esaminando più attentamente il meccanismo delle due nevrosi (anche se entro i limiti di quanto per il momento è reso comprensibile), si ottengono alcuni criteri, in base ai quali la nevrosi d'angoscia potrebbe perfino essere considerata la contropartita somatica dell'isteria. Sia nell'una che nell'altra, si ha un accumulo di eccitamento (fatto su cui è probabilmente basata la somiglianza dei sintomi, precedentemente descritta). Sia nell'una che nell'altra si ha un'*insufficienza psichica*, in conseguenza della quale si verificano processi somatici abnormi. Sia nell'una che nell'altra, l'eccitamento si sottrae alla rielaborazione psichica e devia nel somatico; la differenza sta soltanto nel fatto che nella nevrosi d'angoscia

l'eccitamento, nel cui spostamento si esprime la nevrosi, è puramente somatico (eccitamento sessuale somatico), mentre nell'isteria è psichico (provocato da un conflitto). Non ci si deve quindi meravigliare se l'isteria e la nevrosi d'angoscia si combinano regolarmente l'una con l'altra, come nell'"angoscia virginale" o nell'"isteria sessuale", e che l'isteria prenda semplicemente a prestito dalla nevrosi d'angoscia una quantità di sintomi, e così via. Queste intime relazioni tra nevrosi d'angoscia e isteria forniscono inoltre una nuova argomentazione a favore della necessità di separare la nevrosi d'angoscia dalla nevrastenia, dato che, se non si effettuasse una tale separazione, non sarebbe neppure possibile continuare a mantenere valida quella distinzione tra nevrastenia e isteria che è stata ottenuta tanto faticosamente e che è veramente indispensabile per la teoria delle nevrosi.

Vienna, dicembre 1894

Nel numero 2 del “Neurologisches Zentralblatt” di Mendel del 1895 ho pubblicato un breve articolo nel quale mi sono azzardato a separare dalla nevrastenia tutta una serie di stati nervosi, facendone una entità indipendente col nome di “nevrosi d’angoscia”.¹⁹⁵ A ciò sono stato spinto da una costante coincidenza tra caratteri clinici ed etiologici, che appunto giustificava una tale distinzione. Ho infatti rilevato, e Hecker mi ha in ciò preceduto,¹⁹⁶ che tutti i sintomi nevrotici in questione si lasciano raggruppare e vanno considerati espressione dell’angoscia; e a questo ho potuto aggiungere, in base ai miei studi sull’etiologia delle nevrosi, che questi elementi del complesso “nevrosi d’angoscia” lasciano scorgere condizioni etiologiche particolari, che sono quasi l’opposto di quelle dell’etiologia della nevrastenia. La mia esperienza mi aveva insegnato che, nell’etiologia delle nevrosi (per lo meno in quella dei casi *acquisiti* e delle forme *acquisibili*), i fattori sessuali svolgono un ruolo predominante e finora troppo sottovalutato, sicché, pur nei limiti di un’inevitabile inesattezza *per excessum et defectum*, affermando che “l’etio-logia delle nevrosi risiede nella sessualità” ci si avvicina alla realtà più di quanto non si faccia sostenendo altre teorie attualmente dominanti. Altro dato impostomi dall’esperienza fu che le diverse pratiche sessuali dannose non si ritrovano indiscriminatamente nell’etiologia di tutte le nevrosi, ma che indubbiamente esistono particolari relazioni tra singole pratiche e singole nevrosi. Potei così supporre di aver scoperto le cause *specifiche* delle singole nevrosi. Cercai poi di sintetizzare in una breve formula la specificità delle pratiche sessuali dannose che costituiscono l’etiologia della nevrosi d’angoscia e, fondandomi sul mio modo di concepire il processo sessuale (par. 3), giunsi a formulare il seguente principio: la nevrosi d’angoscia è determinata da tutto ciò che distoglie dallo psichico la tensione sessuale somatica, perturbandone la rielaborazione psichica. Risalendo alle circostanze concrete nelle quali tale principio si attua, risulta che i fattori etiologici specifici degli stati da me denominati nevrosi d’angoscia sono: astinenza volontaria o coatta, rapporti sessuali privi di completo soddisfacimento, *coitus interruptus*, deviazione dell’interesse psichico dalla sfera sessuale, e simili.

Pubblicando la comunicazione alla quale mi riferisco, non mi facevo assolutamente alcuna illusione sul suo potere di convinzione. In primo

luogo, sapevo che la mia esposizione era incompleta, scarsa, a volte perfino difficile da capire e forse appena sufficiente a incuriosire il lettore. Inoltre, avevo citato solo alcuni esempi, non avevo fornito cifre, non avevo accennato alla tecnica per raccogliere l'anamnesi, non mi ero preso cura di prevenire gli eventuali malintesi, avevo preso in considerazione soltanto le obiezioni più ovvie, e infine avevo posto in evidenza soltanto il principio fondamentale della teoria, non le sue limitazioni. Sicché chiunque poteva in realtà farsi un'opinione personale sulla validità di tutta l'esposizione. Potevo però dare già per scontato che l'adesione alla mia teoria sarebbe stata ostacolata da un altro fattore. So benissimo che la mia "etiologia sessuale delle nevrosi" non costituisce nulla di nuovo; che, nella letteratura medica, vi sono sempre state correnti sotterranee le quali hanno tenuto conto di questi dati di fatto, e che l'etiologia sessuale non è rimasta ignota neppure alla medicina ufficiale delle scuole. Tuttavia quest'ultima si è comportata come se non ne sapesse nulla, non ha fatto alcun uso di tale nozione e non ne ha tratto alcuna conclusione. Un tale comportamento deve avere radici profonde, in una sorta di ritegno a prendere in considerazione i rapporti sessuali, oppure in una reazione a precedenti tentativi di spiegazione, considerati ormai superati. Comunque sia, cercando di convincere gli altri della realtà di qualcosa che essi stessi avrebbero potuto scoprire senza eccessiva fatica, bisognava attendersi di incontrare una certa resistenza.

Stando così le cose, sarebbe stato forse più opportuno non rispondere alle critiche fino a che non mi fossi espresso più ampiamente su questo complicato problema e non lo avessi reso più facilmente comprensibile. Ciò nonostante, non posso resistere ai motivi che mi inducono a rispondere senza indugi a una recentissima critica sollevata a proposito della mia teoria della nevrosi d'angoscia. A ciò sono spinto: dalla personalità dell'autore di questa critica, Leopold Löwenfeld di Monaco, autore della *Patologia e terapia della nevrastenia e dell'isteria*,¹⁹⁷ il cui giudizio dovrebbe certamente avere un peso sull'opinione del pubblico medico; dal fatto che, in tale critica, Löwenfeld mi attribuisce una teoria non corrispondente a quella da me esposta; infine, perché vorrei combattere fin dall'inizio l'impressione che la mia teoria possa essere confutata senz'alcuna fatica, con le prime obiezioni capitate sotto mano.

Löwenfeld,¹⁹⁸ con intuizione sicura, riconosce che il punto essenziale del mio lavoro sta nella mia tesi che i sintomi dell'angoscia abbiano una etiologia specifica e unitaria di natura sessuale. Se ciò non venisse considerato un dato di fatto, verrebbe anche meno il motivo fondamentale per separare dalla nevrastenia la nevrosi d'angoscia come qualche cosa di indipendente. Resterebbe poi ancora da superare un'altra difficoltà, che io ho già segnalato, che cioè i sintomi dell'angoscia presentano relazioni talmente evidenti anche con l'isteria,

che una soluzione nel senso di Löwenfeld pregiudicherebbe la differenziazione tra isteria e nevrastenia; tale difficoltà, tuttavia, viene affrontata facendo appello all'ereditarietà come causa di tutte queste nevrosi (vedi dopo).

Ora, quali sono gli argomenti in base ai quali Löwenfeld si oppone alla mia teoria?

1) Ho posto in evidenza, come un punto essenziale ai fini di una comprensione della nevrosi d'angoscia, che in essa l'angoscia non è di derivazione psichica, che cioè non è possibile contrarre una tendenza all'angoscia, che costituisce il nucleo centrale della nevrosi, per effetto di una reazione affettiva di spavento, psichicamente motivata, determinatasi una volta sola o reiteratamente. Uno spavento darebbe origine a un'isteria o a una nevrosi traumatica, mai a una nevrosi d'angoscia. A questa mia asserzione negativa, fa riscontro, com'è facile vedere, quella positiva: che l'angoscia della mia nevrosi corrisponde a una tensione sessuale somatica deviata dalla sfera psichica, tensione che altrimenti si sarebbe fatta valere come libido.

A questo Löwenfeld obietta che, in un gran numero di casi, "si sviluppano stati d'angoscia immediatamente o qualche tempo dopo uno *shock* psichico (semplice spavento o incidenti legati a spaventi), e che a volte le circostanze sono tali, da rendere estremamente improbabile la compartecipazione di pratiche sessuali del tipo indicato". L'autore riporta in breve, come un esempio particolarmente probante, una, e una sola, storia clinica. Si tratta di una donna trentenne con tare ereditarie, sposata da quattro anni, il cui primo parto, avvenuto l'anno precedente, era stato difficile. Poche settimane dopo il parto, questa donna si era spaventata per un male improvviso del marito e, agitatissima, prese a girare, in camicia da notte, per la stanza fredda. Ammalatasi a partire da quel momento, cominciò col presentare stati d'angoscia e palpitazioni serali, poi accessi di tremori convulsivi e, successivamente, fobie, eccetera: il quadro clinico, cioè, di una nevrosi d'angoscia completamente sviluppata. "In questo caso - conclude Löwenfeld - gli stati d'angoscia, di evidente derivazione psichica, sono stati provocati da quell'unico spavento."

Non dubito che l'egregio autore disponga di molti altri casi analoghi; io stesso ne posso offrire una lunga serie. Chi non avesse mai osservato simili casi, che sono assai frequenti, di nevrosi d'angoscia insorta dopo uno *shock* psichico, non dovrebbe infatti permettersi di intervenire in questioni riguardanti la nevrosi d'angoscia. Vorrei solo far notare che, nell'etiologia di questi casi, non è necessario che si riscontri la presenza di uno spavento o di una attesa angosciata, una qualsiasi altra emozione ha lo stesso effetto. Se passo rapidamente in rassegna alcuni dei casi da me osservati, mi vien subito fatto di ricordare quello di un uomo di

quarantacinque anni, colto dal suo primo attacco di angoscia (con collasso cardiaco) alla notizia della morte del padre anziano; da quel momento, si sviluppò in lui una nevrosi d'angoscia completa e tipica con agorafobia. E poi, il caso di un giovane, colpito da questa stessa nevrosi per l'agitazione causatagli dai contrasti sorti tra sua madre e la sua giovane moglie, che diveniva agorafobo dopo ogni lite domestica; e ancora il caso di uno studente che, un po' svogliato per natura, cominciò a manifestare i primi attacchi d'angoscia mentre stava preparando un importante esame sotto lo sprone della severità paterna; e quello di una giovane signora senza figli ammalatasi in seguito alle preoccupazioni per la salute di una sua nipotina; e così via. Il dato di fatto, usato da Löwenfeld contro di me, non dà, di per sé, motivo al minimo dubbio.

Non altrettanto avviene per l'interpretazione. È il caso qui di applicare senz'altro la formula *post hoc ergo propter hoc*, rinunciando alla rielaborazione critica dei dati grezzi? Sono noti parecchi esempi nei quali l'ultima causa scatenante, una volta sottoposta ad analisi critica, non ha potuto esser confermata come *causa efficiens*. Si pensi, per esempio, alla relazione fra trauma e gotta! Il ruolo esercitato dal trauma nella provocazione di un accesso di gotta nell'arto colpito dal trauma stesso, non è probabilmente diverso da quello che esso potrebbe svolgere nell'etiologia della tabe e della paralisi; ma, nel caso della gotta, sarebbe assurdo per chiunque sostenere che il trauma abbia non già provocato, ma "causato" la gotta. Il fatto che nei più svariati stati morbosi siano reperibili fattori etiologici di questo genere - che io definirei banali - deve dunque indurci a riflettere. Anche l'emozione e lo spavento sono soltanto fattori banali di questo genere. Come può provocare una nevrosi d'angoscia, così lo spavento può scatenare una corea, un'apoplessia, una paralisi *agitans* e una quantità di altre forme. Ciò non mi autorizza ancora a concludere che queste cause banali, a cagione della loro ubiquità, non possano bastare e che oltre a esse debbano esservi anche delle cause *specifiche*. Anticiperei il concetto che intendo dimostrare. Sono però perfettamente giustificato nel concludere nel seguente modo: se, nell'etiologia di tutti i casi di nevrosi d'angoscia, o nella maggior parte di essi, è sempre dimostrabile una stessa causa *specifica*, non è il caso di lasciarci sconcertare dal fatto che la comparsa della malattia non abbia luogo che dopo la concorrenza di questo o quest'altro fattore banale, qual è un'emozione.

Così è appunto accaduto nei miei casi di nevrosi d'angoscia. L'uomo che, alla notizia della morte del padre, cadde ammalato in modo enigmatico (dico "enigmatico" dato che questa morte non giungeva inaspettata né avvenne in circostanze insolite, o particolarmente patetiche) praticava da undici anni il *coitus interruptus* con la moglie, che egli in genere cercava di soddisfare; il giovane non più in grado di sopportare i litigi tra sua madre e sua moglie aveva fin dall'inizio

praticato con la giovane moglie il ritiro per evitare il peso della figliolanza; lo studente che, in seguito al sovraffaticamento, invece di contrarre, com'era logico aspettarsi, una cerebroadenite, ha contratto una nevrosi d'angoscia, aveva da tre anni una relazione con una ragazza che egli doveva evitare di rendere incinta; la signora, senza figli, che era rimasta vittima di una nevrosi d'angoscia in seguito alla malattia della nipotina, era sposata a un uomo impotente e non era mai stata soddisfatta sessualmente, e così via. Questi casi non sono tutti ugualmente chiari né ugualmente probanti ai fini della mia tesi; se però li includo nel notevolissimo numero di casi nei quali l'etiologia non rivela nulla all'infuori del fattore specifico, essi si inseriscono nella teoria da me esposta senza alcuna contraddizione, consentendoci di ampliare la nostra conoscenza etiologica di questa nevrosi al di là dei limiti attuali.

Chi volesse dimostrarmi che, nelle considerazioni sopra esposte, ho arbitrariamente sottovalutato l'importanza dei fattori etiologici *banali*, dovrebbe oppormi dei casi nei quali il mio fattore specifico risulti del tutto assente, casi cioè in cui la nevrosi d'angoscia sia insorta dopo uno *shock* psichico in soggetti aventi (di massima) una vita sessuale *normale*. Si giudichi ora se il caso riferito da Löwenfeld corrisponda a tale condizione. Il mio egregio avversario non si è evidentemente reso conto di una tale necessità, altrimenti non ci avrebbe lasciati così all'oscuro sulla vita sessuale della sua paziente. Voglio prescindere dal fatto che il caso di questa signora trentenne è chiaramente complicato da un'isteria, forma sulla cui derivazione psichica non ho alcun dubbio; e ammetto senz'altro che la nevrosi d'angoscia si sia sviluppata collateralmente a questa isteria. Ma, prima di addurre un dato caso a favore o contro la teoria dell'etiologia sessuale delle nevrosi, è necessario aver studiato il comportamento sessuale della paziente molto più a fondo di quanto non abbia fatto Löwenfeld. Non potrei accontentarmi di questa conclusione: che siccome la signora aveva subito quello *shock* psichico poco tempo dopo aver partorito, il *coitus interruptus* non poteva aver avuto alcun ruolo durante l'ultimo anno, e mancavano qui pertanto pratiche sessuali nocive. Conosco casi ove si è avuta la nevrosi d'angoscia pur essendoci stata ogni anno una gravidanza, perché dopo quel coito fecondante i coniugi, inspiegabilmente, interrompevano ogni rapporto sessuale, per modo che la moglie, pur con tanti figli, aveva sofferto per anni di privazione sessuale. A nessun medico è ignoto che le donne concepiscono anche da uomini pochissimo potenti, che non sono in grado di soddisfarle; infine (e di questo punto dovrebbero avvalersi proprio i sostenitori dell'etiologia ereditaria), vi sono moltissime donne afflitte da una nevrosi d'angoscia congenita, nelle quali si osserva cioè una vita sessuale che spontaneamente, o per sviluppo senza disturbo esogeno dimostrabile, è uguale a quella dovuta a *coitus interruptus* o a simili pratiche nocive. In un certo numero di queste donne è possibile

rintracciare un'affezione isterica del periodo giovanile, a partire dalla quale la vita sessuale risultò perturbata e la tensione sessuale deviò dallo psichico. Le donne che presentano una sessualità di questo genere sono incapaci di trarre un reale soddisfacimento persino dal coito normale e sviluppano una nevrosi d'angoscia spontaneamente o dopo la comparsa di qualche ulteriore fattore attivo. Quale di queste circostanze può essersi verificata nel caso riportato da Löwenfeld? Non lo so ma, ripeto, questo caso potrebbe rendere oppugnabile la mia teoria soltanto se la signora che a un unico spavento ha risposto con una nevrosi d'angoscia avesse precedentemente goduto di una vita sessuale normale.

Ci è certo impossibile utilizzare l'anamnesi per le nostre ricerche etiologiche se prendiamo per buona l'anamnesi stessa così come il malato la presenta, o se ci accontentiamo di quanto egli acconsentirà a dirci. Se i sifilogi dovessero basarsi soltanto sulle dichiarazioni del paziente per far risalire a un rapporto sessuale un'iniziale infezione dei genitali, potrebbero anche attribuire a un'infreddatura quel gran numero di ulcere veneree presenti in soggetti sedicenti vergini; e i ginecologi non incontrerebbero alcuna difficoltà nel provare, mediante le proprie pazienti nubili, la realtà del miracolo della partenogenesi. Spero che un giorno si capirà che anche i neuropatologi, nell'anamnesi delle grandi nevrosi, possono basarsi su simili pregiudizi etiologici.

2) Löwenfeld dice anche di aver ripetutamente visto comparire e scomparire lo stato d'angoscia in casi nei quali non aveva sicuramente avuto luogo alcuna modificazione della vita sessuale, ma nei quali erano invece intervenuti altri fattori.

Io stesso ho fatto questa constatazione, senza però lasciarmi trarre in errore. Anch'io ho determinato la scomparsa di casi d'angoscia mediante trattamento psichico, miglioramento dello stato generale, eccetera, ma non per questo ne ho tratto la conclusione che la causa degli attacchi d'angoscia consistesse nella mancanza di una terapia. Non che io, naturalmente, voglia attribuire a Löwenfeld una conclusione di questo genere; con la mia osservazione scherzosa voglio solo far notare che la situazione può essere abbastanza complicata da inficiare completamente l'obiezione di Löwenfeld. Non mi è stato difficile conciliare il suddetto dato di fatto con l'affermazione che la nevrosi d'angoscia ha un'etiologia specifica. Mi si concederà facilmente che vi sono fattori etiologicamente attivi che, per esplicare la propria azione, hanno bisogno di una certa intensità (o quantità) e di un determinato periodo di tempo, che quindi *si sommano*;¹⁹⁹ l'effetto dell'alcool può dare un'idea di un tale processo causale per sommazione. Vi sarà quindi un periodo durante il quale l'etiologia specifica, pur continuando ad agire, non renderà però manifesta la sua azione. Durante tale periodo, il soggetto non è ancora malato, bensì predisposto a una determinata malattia (nel nostro caso

alla nevrosi d'angoscia), sicché la comparsa di una banale azione nociva potrà scatenare la nevrosi, allo stesso modo di un ulteriore incremento della specifica pratica nociva. Ciò può essere espresso anche così: non basta che il fattore etiologico specifico esista, esso deve esistere anche in una certa misura e, per raggiungere questo livello, la quantità di pratica nociva specifica può essere sostituita da un dato importo di un'azione nociva banale. Quando quest'ultima torna a esser tolta di mezzo, ci si ritrova al di sotto di una soglia, e le manifestazioni morbose regrediscono. L'intera terapia delle nevrosi si basa sulla possibilità di portare al di sotto di questa soglia, influenzando in vari modi il miscuglio etiologico, il carico complessivo che grava sul sistema nervoso. Da un tale fatto non può essere tratta alcuna conclusione né a favore né contro l'esistenza di un'etiologia specifica. Si tratta di considerazioni ineccepibili e accertate. Ma per chi non le ritenga sufficienti, potrà valere l'argomento seguente. Secondo Löwenfeld e molti altri ancora, l'etiologia degli stati d'angoscia sarebbe da ritrovare nell'ereditarietà. Ora, l'ereditarietà si sottrae a ogni genere di modificazioni; e se quindi la nevrosi d'angoscia risulta guarita con un trattamento, si dovrebbe poter concludere, secondo il ragionamento di Löwenfeld, che l'etiologia non può risiedere nell'ereditarietà.

Del resto, mi sarei potuto risparmiare di difendermi da queste due obiezioni di Löwenfeld, se soltanto il mio egregio avversario avesse voluto concedere maggiore attenzione al mio scritto. Ivi le sue due obiezioni erano state previste e contestate (par. 2, punto 3); ho potuto ripetere qui gli argomenti addotti in quell'occasione e ho di proposito nuovamente analizzato persino gli stessi casi di malattia. Il testo del mio lavoro conteneva anche le formule etiologiche che ho più sopra valorizzato. Desidero ora ripeterle. Io sostengo che: *nella nevrosi d'angoscia vi è un fattore etiologico specifico la cui azione può sì essere surrogata quantitativamente da banali fatti nocivi, ma non può essere qualitativamente sostituita*. E inoltre: *questo fattore specifico determina, soprattutto, la forma della nevrosi; il fatto che una malattia nevrotica insorga o no, dipende dal carico complessivo del sistema nervoso (in rapporto alla sua capacità di tollerarlo)*. Di regola, le nevrosi sono *sovradeterminate*,²⁰⁰ la loro etiologia è cioè costituita da un insieme di fattori sinergici.

3) Non dovrò darmi troppo da fare per contestare gli altri rilievi di Löwenfeld, e ciò, sia perché essi non sono tali da intaccare la mia teoria, sia perché essi sollevano difficoltà di cui io non ho mai negato l'esistenza. Löwenfeld dice: "La teoria freudiana non è assolutamente in grado di chiarire esaurientemente l'insorgenza e la scomparsa degli attacchi d'angoscia. Se gli stati d'angoscia, cioè le manifestazioni della nevrosi d'angoscia, fossero dovuti soltanto a un'accumulazione subcorticale di

eccitamento sessuale organico e a un impiego abnorme del medesimo, tutti coloro che soffrono di stati d'angoscia dovrebbero di tanto in tanto avere un attacco d'angoscia (almeno finché non si verifichi qualche cambiamento nella loro vita sessuale), così come l'epilettico ha il suo attacco di *grand e petit mal*. Ma, come l'esperienza quotidiana ci indica, le cose non stanno così. Nella stragrande maggioranza dei casi, gli attacchi d'angoscia si presentano solo in determinate occasioni; se il paziente sa evitare queste occasioni o se, con un sistema qualsiasi, sa bloccarne l'azione, l'attacco d'angoscia gli verrà risparmiato, sia che costantemente pratichi il *congressus interruptus* o viva in astinenza, sia che abbia una normale vita sessuale."

Su questo ci sarebbe molto da dire. Innanzitutto, che Löwenfeld impone alla mia teoria una conseguenza che non è necessario accettare. Il paragonare l'accumulazione di eccitamento sessuale somatico a quella dello stimolo che provoca la convulsione epilettica, è un'interpretazione troppo particolare, estranea alla mia teoria, e inoltre non è la sola interpretazione possibile. A me basterebbe ammettere che il sistema nervoso è in grado di controllare un determinato ammontare di eccitamento somatico, sia pur questo deviato dalla sua meta, e che i disturbi insorgono solo quando la quantità di questo eccitamento aumenta repentinamente, e con ciò eliminerei le pretese di Löwenfeld. Io non ho osato sviluppare in questa direzione la mia teoria, soprattutto perché non mi aspettavo di trovare, per tal via, solide basi sulle quali appoggiarla. Mi limiterò ad accennare al fatto che non dobbiamo rappresentare la produzione di tensione sessuale come indipendente dal dispendio di essa; al fatto che, in una vita sessuale normale, questa produzione differisce sostanzialmente secondo che venga stimolata dall'oggetto sessuale o si determini in uno stato psichico di riposo;²⁰¹ e così via.

Bisogna ammettere che, in questi casi, le condizioni sono ben diverse da quelle presenti nella disposizione alle convulsioni epilettiche, e che inoltre esse non possono essere fatte direttamente risalire alla teoria dell'accumulazione di eccitamento sessuale somatico.

L'altra affermazione di Löwenfeld, quella cioè per cui gli stati d'angoscia insorgerebbero solo in determinate occasioni, evitando le quali essi non comparirebbero mai, qualunque sia il tipo di vita sessuale condotta dal soggetto, può essere contraddetta rilevando che Löwenfeld deve certamente aver avuto presente soltanto l'angoscia delle fobie, fatto comprovato dagli esempi che egli ha addotto. Degli attacchi d'angoscia spontanei, costituiti da vertigini, palpitazioni, fame d'aria, tremori, sudorazione, eccetera, egli non parla affatto. Eppure, la mia teoria non sembra affatto incapace di chiarire l'insorgenza o l'assenza di tali attacchi. È vero che in tutta una serie di questi casi di nevrosi d'angoscia l'insorgenza degli stati d'angoscia fa pensare alla periodicità degli

attacchi epilettici, ma, qui, il meccanismo di questa periodicità diviene più trasparente. Una più approfondita indagine ci svela con grande regolarità un processo sessuale eccitante (capace cioè di creare una tensione sessuale), al quale, dopo che è trascorso un determinato, e spesso costante, intervallo di tempo, si riallaccia un attacco d'angoscia. Tale processo è costituito dall'eccitamento mestruale nelle donne astinenti, dalle polluzioni notturne, esse pure periodiche, e soprattutto dallo stesso rapporto sessuale (che è nocivo quando è incompleto), il quale trasmette la propria periodicità ai suoi effetti, cioè agli attacchi d'angoscia. Quando si producono attacchi d'angoscia che non rispettano l'abituale periodicità, si riesce per lo più a ricondurli a una causa occasionale che si verifica raramente e irregolarmente: un episodio sessuale isolato, una lettura, uno spettacolo, e simili. L'intervallo a cui ho accennato va da alcune ore a due giorni; esso è lo stesso durante il quale, ferme restando le cause suddette, in altre persone compare la ben nota emicrania sessuale, che ha certamente una relazione col complesso di sintomi della nevrosi d'angoscia.²⁰²

Vi sono inoltre numerosi altri casi nei quali il singolo stato d'angoscia è provocato dall'intervento aggiuntivo di un fattore banale, da un eccitamento di qualunque genere. Vale pertanto per l'etiologia del singolo attacco d'angoscia lo stesso schema che per quella dell'intera nevrosi. Il fatto che l'angoscia delle fobie segua altre condizioni, non è poi molto strano; le fobie hanno una struttura più complessa di quella degli attacchi d'angoscia puramente somatici. In esse l'angoscia è legata a un determinato contenuto rappresentativo o percettivo, e il risveglio di questo contenuto psichico è la condizione fondamentale perché l'angoscia appaia. L'angoscia viene quindi "sprigionata", al modo stesso di come lo è per esempio la tensione sessuale per il risvegliarsi di rappresentazioni libidiche. Ad ogni modo, questo processo, per quanto si riferisce alla sua connessione con la teoria delle nevrosi d'angoscia, risulta ancora poco chiaro.

Non vedo perché dovrei cercare di nascondere le lacune e i punti deboli della mia teoria. Mi pare infatti che la cosa principale per il problema delle fobie stia nel fatto che *in genere le fobie non insorgono nel caso di vita sessuale normale*, se cioè non è soddisfatta la condizione specifica per i disturbi della vita sessuale, nel senso di una deviazione dallo psichico nel somatico. Per quanto oscuro possa ancora altrimenti essere il meccanismo delle fobie, la mia tesi sarà confutabile soltanto quando si potrà constatare la presenza di fobie in casi di vita sessuale normale, o persino di un disturbo di essa non specificamente determinato.

4) Passo ora a un'osservazione del mio illustre critico che non vorrei lasciare senza risposta. Nel mio scritto sulla nevrosi d'angoscia avevo

affermato (par. 2):

“In alcuni casi di nevrosi d’angoscia non si riesce in genere a determinare una etiologia. È notevole il fatto che, in tali casi, non si trova quasi mai alcuna difficoltà nel dimostrare l’esistenza di una grave tara ereditaria.

“Se però vi è motivo di credere che si tratti di una nevrosi *acquisita*, un esame minuzioso e ben centrato rivelerà come fattori etiologicamente attivi una serie di pratiche nocive e turbamenti provenienti dalla *vita sessuale*.”

Löwenfeld riporta questo passo e appone la seguente glossa: “E quindi, secondo Freud, la nevrosi andrebbe considerata ‘acquisita’ ogni qual volta sia possibile rintracciarne le cause occasionali.”

Se questo è il senso che liberamente trapela dal mio testo, bisogna ben dire che questo senso riesce veramente a deformare il mio pensiero. Tengo a far notare che, nella valutazione delle cause occasionali, mi sono dimostrato ben più severo di Löwenfeld. Se io stesso dovessi esporre il senso delle mie parole, lo farei aggiungendo al passo: “Se però vi è motivo di credere che si tratti di una nevrosi *acquisita*...” la frase: “*visto che è risultato impossibile provare quella esistenza di una tara ereditaria (di cui si parla nella frase precedente)*”. Il senso è dunque questo: giudico acquisite quelle nevrosi nelle quali non sia dimostrabile alcuna traccia di ereditarietà. In questi casi io mi comporto quindi come tutti gli altri, con la piccola differenza, forse, che gli altri condizionano all’ereditarietà anche quei casi in cui non vi è alcuna ereditarietà, trascurando in tal modo tutta la categoria delle nevrosi acquisite. Questa differenza torna però a mio favore. Confesso tuttavia di avere io stesso creato una possibilità di equivoco esprimendomi, nel primo dei passi citati, con le parole “... non si riesce in genere a determinare una etiologia...”. Certamente anche da altre parti mi si dirà che mi preoccupa più del dovuto nel ricercare le cause specifiche delle nevrosi, dato che la vera etiologia della nevrosi d’angoscia, anzi, di tutte le nevrosi, sarebbe ormai ben nota e consisterebbe nella ereditarietà, e dato che non potrebbero esservi due distinte cause prime contemporanee. Mi si dirà che io stesso non ho negato l’importanza etiologica dell’ereditarietà, e dunque tutte le altre etiologie non sarebbero che cause occasionali, fra loro equivalenti o assolutamente non importanti.

Naturalmente io non condivido quest’opinione sul ruolo dell’ereditarietà ma, poiché nella mia breve comunicazione sulla nevrosi d’angoscia è proprio questo il tema del quale meno mi sono interessato, cercherò ora di ovviare a tale omissione e di togliere così l’impressione di non essermi occupato, nella stesura del mio lavoro, di tutti i punti dubbi pertinenti all’argomento.

Io credo che perverremmo a una descrizione più chiara delle

condizioni etiologiche, verosimilmente molto complesse, presenti nella patologia delle nevrosi, se ci attenessimo ai seguenti concetti etiologici: a) *condizione*, b) *causa specifica*, c) *causa concorrente* e, come termine con valore diverso da quello dei precedenti, d) *causa immediata o scatenante*.

Per poter comprendere ogni possibilità, ammettiamo si tratti di fattori etiologici suscettibili di variare quantitativamente, cioè suscettibili di aumento o di diminuzione.

Accettando l'idea di un'equazione etiologica di più termini, la quale debba essere soddisfatta perché l'effetto si produca, vediamo che la causa *immediata* o scatenante si precisa essere proprio quel termine che compare per ultimo nell'equazione, tanto da precedere immediatamente la comparsa dell'effetto. L'essenza della causa immediata sta soltanto in questo fattore temporale; ognuna delle altre cause può, eventualmente, assumere il ruolo di causa immediata; questo ruolo può cambiare all'interno dello stesso gruppo etiologico.

Vanno considerati come *condizioni* quei fattori in assenza dei quali l'effetto non potrebbe comparire, ma che tuttavia non sono in grado, da soli, di produrre l'effetto, in qualunque quantità essi siano presenti, essendo necessaria, per il prodursi dell'effetto, anche la causa specifica.

Funziona come *causa specifica* quella che non può mai mancare quando si ha la comparsa dell'effetto e alla quale basta, per produrre l'effetto, aver raggiunto una certa quantità o intensità, purché ci siano le condizioni.

Cause concorrenti possono essere considerate quelle che, oltre a non essere ogni volta indispensabili, non sono neppure in grado, qualunque sia la loro quantità, di produrre da sole l'effetto, ma che, insieme alle condizioni e alla causa specifica, collaborano a comporre l'equazione etiologica.

Appare quindi chiaro che cosa s'intenda per cause concorrenti o accessorie; ma come distinguere le condizioni dalla causa specifica, dato che entrambe sono indispensabili, mentre nessuna delle due è sufficiente, da sola, a produrre l'effetto?

La circostanza seguente pare offrire la possibilità di pervenire a una decisione in merito. Tra le "cause necessarie" ve ne sono parecchie che si ritrovano anche nelle equazioni etiologiche che riguardano molti altri effetti e che perciò non rivelano alcuna particolare relazione con un effetto singolo. Una di queste cause si contrappone però alle altre per il fatto di non essere reperibile che in pochissime o in nessuna delle altre formule etiologiche, potendo così aspirare a essere chiamata causa *specifica* del relativo effetto. Inoltre, le condizioni e le cause specifiche si distinguono fra loro in modo evidente nei casi in cui le condizioni hanno il carattere di persistere da gran tempo senza variare notevolmente, mentre la causa specifica corrisponde a un fattore sviluppatosi di

recente.

Cercherò di chiarire con un esempio questo completo schema etiologico:

Effetto: tubercolosi polmonare.

Condizione: disposizione trasmessa per lo più per via ereditaria attraverso la costituzione organica.

Causa specifica: bacillo di Koch.

Cause accessorie: tutto ciò che può provocare un depotenziamento: emozioni, come anche suppurazioni o infreddature.

Analogo a questo schema etiologico è, a mio parere, quello della nevrosi d'angoscia:

Condizione: ereditarietà.

Causa specifica: un fattore sessuale, nel senso di deviare la tensione sessuale dallo psichico.

Cause accessorie: qualunque banale fatto nocivo: emozione, spavento, come anche esaurimento fisico dovuto a malattia o a sovraffaticamento.

Analizzando nei suoi singoli punti questa formula etiologica della nevrosi d'angoscia, posso aggiungergli anche le seguenti osservazioni: io non so decidere con sicurezza se per la nevrosi d'angoscia sia assolutamente indispensabile l'esistenza di una particolare costituzione dell'individuo (non necessariamente trasmessa per via ereditaria), o se qualunque individuo normale possa essere portato alla nevrosi d'angoscia da un eventuale aumento quantitativo del fattore specifico; ritengo però che il secondo caso sia più probabile. La predisposizione ereditaria è, sì, la più importante condizione della nevrosi d'angoscia, ma essa tuttavia non è *indispensabile*, dal momento che manca in tutta una serie di casi limite. La presenza del fattore specifico sessuale viene dimostrata con certezza nella stragrande maggioranza di casi. In una serie di altri casi (congeniti) questo fattore non si separa nettamente dalla condizione dell'ereditarietà, ma si realizza attraverso a essa: i malati cioè portano in sé, come stigma,²⁰³ quella particolarità della vita sessuale (l'insufficienza psichica a dominare la tensione sessuale somatica), che altrimenti è solo una via all'acquisizione della nevrosi. In un'altra serie di casi limite, la causa specifica è racchiusa in una causa concorrente, ad esempio quando la suddetta insufficienza psichica è dovuta a esaurimento e simili. Tutti questi casi formano serie continue, e non categorie a sé stanti; in essi tutti il comportamento della tensione sessuale è destinato a essere sempre simile, e per quasi tutti è possibile effettuare la distinzione tra condizione, causa specifica e causa accessoria, conformemente alla soluzione data sopra dell'equazione etiologica.

Quando consulto le mie esperienze in proposito, non riesco a rilevare alcun caso di nevrosi d'angoscia nel quale la predisposizione ereditaria e il fattore specifico sessuale abbiano mostrato un comportamento

opposto. Al contrario, questi due fattori etiologici si sostengono e si completano l'un l'altro. Il fattore sessuale agisce per lo più solo nei soggetti portatori di tare ereditarie; l'ereditarietà non è per lo più in grado, da sola, di produrre una nevrosi d'angoscia, ma attende che la specifica azione sessuale nociva intervenga in misura sufficiente. L'aver constatato l'ereditarietà non esime quindi dal ricercare un fattore specifico, al cui ritrovamento è del resto legato tutto l'interesse terapeutico del problema. Infatti, a che mai può servire, da un punto di vista terapeutico, il sapere che l'etiologia di questi casi sta nell'ereditarietà? Essa ha da sempre accompagnato il malato e lo accompagnerà fino alla fine dei suoi giorni. Essa non è di per sé atta né a spiegare l'episodica insorgenza di una nevrosi, né la sua scomparsa in seguito a trattamento. Essa non è che una *condizione* della nevrosi, indicibilmente importante, è vero, ma la cui sopravvalutazione è tornata a sfavore della terapia e della comprensione teorica. Si pensi solo, tanto per lasciarsi convincere dal contrasto delle cose, ai casi di malattie nervose familiari (corea cronica, morbo di Thomsen ecc.), nei quali l'ereditarietà riunisce in sé tutte le condizioni etiologiche.

Per concludere, desidererei ripetere le poche frasi con le quali sono solito sintetizzare, in un primo tentativo di avvicinarmi alla verità, le mutue relazioni tra i diversi fattori etiologici:

1) Che una malattia nevrotica *insorga* o no, dipende da un fattore quantitativo, dal carico complessivo del sistema nervoso in rapporto alla sua capacità di resistenza. Tutto ciò che riesce a mantenere questo fattore al di sotto di un determinato valore di soglia o a ivi riportarlo, esplica un'azione terapeutica, poiché in tal modo non si può soddisfare l'equazione etiologica.

Che cosa vada inteso per "carico complessivo" e per "capacità di resistenza" del sistema nervoso, potrebbe essere più dettagliatamente spiegato sulla base di determinate ipotesi sulla funzione dei nervi.²⁰⁴

2) Quale sarà l'*entità* della nevrosi dipenderà soprattutto dalle proporzioni della tara ereditaria. L'ereditarietà agisce come un moltiplicatore inserito in un circuito elettrico, che aumenta un certo numero di volte la deviazione dell'ago.²⁰⁵

3) Quale però sarà la *forma* della nevrosi (il senso della deviazione dell'ago) sarà determinato solo e unicamente dal fattore etiologico specifico che deriva dalla vita sessuale.

Pur rendendomi conto che il problema presenta ancora molte difficoltà non ancora superate, spero che, in complesso, il mio studio sulla nevrosi d'angoscia possa dimostrarsi, ai fini di una migliore comprensione delle nevrosi, più fruttuoso del tentativo fatto da Löwenfeld di spiegare questo stesso insieme di fatti mediante la constatazione di "un nesso di sintomi nevrastenici e isterici in forma di attacco".

Vienna, primi di maggio 1895

Nell'Avvertenza editoriale alle *Minute teoriche* è narrata la vicenda del ritrovamento delle carte di Freud in possesso di Fliess (di cui fa dunque parte anche il manoscritto del *Progetto*) e della loro pubblicazione nel 1950.

Per quanto riguardava il *Progetto*, la pubblicazione presentava grosse difficoltà. Il manoscritto di Freud (un centinaio di cartelle) è in caratteri gotici (con le prime pagine a matita), e contiene moltissime abbreviazioni e simboli, usati non sempre in modo univoco. È quindi nel complesso di difficile decifrazione.

Ciò ha fatto sì che, specialmente nella edizione tedesca del 1950 e nelle traduzioni in altre lingue derivate da quella, vi siano molti passi oscuri e di incerta interpretazione. Allo scopo di migliorare, nei limiti del possibile, il testo e di ridurre le oscurità, James Strachey ha dapprima - attraverso una nuova accurata analisi del manoscritto - cercato di ricostituire il testo tedesco, per effettuare solo in un secondo tempo la traduzione in inglese (nella *Standard Edition* [vol. 1, 1966], per la quale vedi l'Avvertenza generale alla presente edizione, vol. 1).

La nostra traduzione è stata compiuta sul testo tedesco, incluso nel volume: *Aus den Anfängen der Psychoanalyse*, a cura di Marie Bonaparte, Anna Freud ed Ernst Kris (Imago Publishing Co., Londra 1950), pp. 371-466; ma ovviamente sono state adottate le correzioni apportate da James Strachey. Si noti che il titolo tedesco, *Entwurf einer Psychologie*, è stato dato dai curatori degli *Anfänge*. La precedente traduzione italiana in: *Le origini della psicoanalisi*, trad. Giulio Soavi (Boringhieri, Torino 1961), pp. 297-388, è stata rifatta dai curatori della presente edizione.

Nella lettera a Fliess del 27 aprile 1895, pochi giorni prima che apparissero gli *Studi sull'isteria* (maggio 1895), Freud diceva di essere "immerso nella *Psicologia per i neurologi* fino alla stanchezza".

L'opera a cui Freud attendeva era un tentativo di tradurre in termini neurologici quelle nozioni di carattere psicologico in cui gli sembrava di dover inquadrare le scoperte effettuate nel campo delle nevrosi.

La esigenza di compiere un tale tentativo si comprende ove si tenga conto di quella che era stata la storia della formazione scientifica di Freud. Era come se egli sentisse il bisogno di saldare insieme le nuove esperienze di carattere psicologico (che attraverso l'applicazione del metodo analitico egli veniva ogni giorno arricchendo) con la sua preparazione di istologo e di neurofisiologo.

D'altra parte quello di ridurre la psicologia alla neurofisiologia, di riuscire cioè a spiegare nei termini di processi organici le manifestazioni psichiche, era un ideale comune agli ambienti scientifici dalle cui file Freud proveniva: due anni prima Sigmund Exner, il fisiologo successore di Brücke, che era stato uno dei suoi maestri, aveva pubblicato un'ampia opera, *Entwurf zu einer physiologischen Erklärung der psychischen Erscheinungen* [Abbozzo di una interpretazione fisiologica dei fenomeni psichici] (Vienna 1894) che rispondeva allo stesso proposito.

Si può del resto dire che il principio della unità della scienza fa sì che un tale ideale non possa che essere un ideale permanente per gli studiosi di psicologia e di fisiologia; anche se le difficoltà costituite dalla limitatezza delle nostre cognizioni neurofisiologiche inducono a prospettare continuamente come più lontana nel tempo l'epoca in cui esso potrà venire, anche in misura limitata, soddisfatto.

Freud riteneva nel 1895 di poter reperire gli elementi di una dottrina neurologica del sistema nervoso centrale, sufficiente a costruire questa nuova psicologia. Il concetto di neurone a indicare l'unità del sistema nervoso era stato introdotto da Wilhelm Waldeyer nel 1891 (vedi *Sommari dei lavori scientifici*, nota 375, in OSF, vol. 2), ma Freud stesso con le sue ricerche di dieci anni prima aveva in certo modo contribuito alla elaborazione di tale concetto (vedi le memorie riassunte qui ai nn. 5 e 6 nei già citati *Sommari dei lavori scientifici*) e le *Gesammelte Abhandlungen* dell'amico e collega Ernst von Fleischl-Marxow, pubblicate postume nel 1893, gli fornivano ampio materiale sui più recenti risultati della ricerca neurofisiologica.

Soprattutto si trattava, come Freud scrisse a Fliess nella lettera del 25 maggio 1895, di "vedere quale forma prende la teoria del funzionamento psichico se vi si introducono considerazioni quantitative, facendone una specie di scienza economica della forza nervosa".

Nei mesi successivi, come risulta dalle lettere a Fliess, Freud continuò a lavorare per riuscire a comporre quest'opera, passando da stati di euforia (lettere del 12 giugno e del 6 agosto) per l'impressione di essere sulla buona strada, a stati di scoramento (lettera del 16 agosto) per l'incontro di nuove difficoltà. In settembre, dopo una visita a Fliess a Berlino, ripartì tutto eccitato e in treno scrisse a matita le prime quattro pagine e mezza del lavoro. Continuò una volta rientrato a Vienna e il 23 settembre comunicò a Fliess (vedi la lettera di quel giorno) di aver già riempito molte cartelle. Difatti dopo aver finito il 25 il primo capitolo ("Schema generale"), in pochi giorni porta a termine anche il secondo ("Psicopatologia"). Dal 5 all'8 ottobre completa il terzo capitolo ("Tentativo di rappresentare i processi ψ normali") e spedisce l'intero manoscritto a Fliess, preannunciando un quarto capitolo che avrebbe dovuto concludere il lavoro, ma che era appena abbozzato.

Il 20 ottobre scrive a Fliess che tutto ormai gli si è chiarito ed è

entusiasta. Si rammarica soltanto di aver inviato troppo presto i primi capitoli, perché li avrebbe potuti rendere assai più chiari. Nella lettera del 31 ottobre invece confessa che non si fida abbastanza del proprio lavoro: anche la parte in mano a Fliess viene ripudiata ed è considerata poco più di un semplice tentativo. Afferma poi di dover abbandonare per il momento l'argomento perché impegnato col lavoro sulle paralisi infantili per Nothnagel (l'opera che sarà pubblicata nel 1897, e di cui nei *Sommari dei lavori scientifici*, riportati più avanti, Freud dà un riassunto al n. 38). Afferma che lascia riposare l'argomento della psicologia nella lettera dell'8 novembre. Ma il 29 novembre, completamente scoraggiato, dichiara di non comprendere più come ha potuto scrivere le pagine inviate, che gli sembrano prive di senso. Fliess deve avergli risposto con parole di incoraggiamento, perché Freud l'8 dicembre lo ringrazia, aggiungendo che forse fra qualche mese avrebbe potuto riprendere il lavoro con maggiore spirito critico.

Il 1° gennaio 1896 Freud in una lunga lettera (che è quella che accompagna la *Minuta teorica K*) accenna diffusamente a una completa revisione delle teorie esposte nel manoscritto del *Progetto*, con una nuova formulazione della differenza fra stimolazioni percettive e stimolazioni endogene.

Durante il 1896 Freud fu molto impegnato: prima per scrivere i tre lavori sulla dottrina del trauma sessuale specifico (vedi più avanti, in OSF, vol. 2) e per controllare la dottrina con la propria casistica, poi per finire l'opera sulle paralisi infantili, cui si è accennato più su. Comunque sul *Progetto*, che evidentemente considerava ormai un lavoro mancato, non ritornò più. Freud si disinteressò anche della sorte del manoscritto che rimase nelle mani di Fliess.

Ci possiamo chiedere ora quale sia il significato di questo *Progetto di una psicologia*.

Freud naturalmente non considerava il manoscritto inviato a Fliess come il testo di un lavoro pronto per la pubblicazione. Esso aveva piuttosto per lui un carattere analogo a quello delle *Minute teoriche*. Come la *Minuta teorica K* (spedita con la lettera del 1° gennaio 1896) è una prima stesura provvisoria di quello che diverrà il saggio *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (vedi più avanti, in OSF, vol. 2), così il *Progetto* avrebbe probabilmente dovuto, una volta completato, venir riscritto per la pubblicazione.

Ciò spiega le molte oscurità contenute nel lavoro, il fatto che Freud dia per noti concetti e termini da lui impiegati, senza preoccuparsi di fornirne una spiegazione, e la circostanza che, contrariamente al solito, il lavoro, anche considerato da un punto di vista formale, sia imperfetto.

Come è stato già detto (vedi l'Avvertenza alle *Minute teoriche*) Freud più tardi avrebbe preferito che questo manoscritto, con le altre sue carte,

fosse distrutto, o almeno che rimanesse inedito. Il *Progetto* non aggiunge effettivamente nulla al suo pensiero quale risulta dalle sue opere conosciute. Ciò che ne giustifica la pubblicazione postuma non è un interesse teoretico, ma soltanto storico.

Sul piano della storia del pensiero di Freud, il tentativo compiuto col *Progetto*, proprio come tentativo mancato, ha importanza: in quanto per la sperimentata impossibilità di tradurre in modo adeguato la fenomenologia psichica in un linguaggio neurofisiologico valido, Freud si è visto costretto a sviluppare le sue concezioni sul funzionamento dell'apparato psichico in termini esclusivamente psicologici, dandoci così una compiuta dottrina generale psicologica, la cui prima costruzione è contenuta nella *Interpretazione dei sogni*.

Della impostazione che caratterizzava il *Progetto* sono rimasti nella successiva opera psicologica di Freud: la concezione dinamica, la tendenza a tradurre i fenomeni in termini quantitativi, la descrizione dei processi psichici sotto il loro aspetto economico; anche se le forze psichiche non possono essere semplicemente identificate con le forze fisiche e se il linguaggio quantitativo non è anche metrico, e cioè fondato su operazioni di misura.

Anche a prescindere da questi caratteri generali, il *Progetto* contiene l'accenno a concetti che si ritrovano sviluppati in successive opere di Freud, pur se il contesto è differente e diversa è l'utilizzazione che vien fatta di tali concetti.

Sono così evidenti i rapporti fra i tre ultimi paragrafi del primo capitolo del *Progetto*, dedicati al sonno e ai sogni, e il contenuto del settimo capitolo della *Interpretazione dei sogni* (vedi la nostra Introduzione al vol. 3 di questa edizione).

La descrizione dell'apparato psichico che Freud darà un quarto di secolo dopo in *Al di là del principio di piacere* (1920) contiene una distinzione fra parti del sistema nervoso superficiali, non stabilmente modificabili, e parti più profonde invece stabilmente modificabili, e considerazioni circa il confronto tra le potenti energie del mondo esterno, che premono sull'organismo, e le piccole quantità di energia che presiedono al funzionamento del sistema nervoso: sono concetti che riecheggiano la distinzione fra diverse specie di neuroni e quella tra energia esterna ed energia intraneuronica contenute in questo *Progetto*.

Ma moltissimi altri riferimenti, più o meno specifici, sono possibili.

L'edizione di quest'opera presentava anche un problema per i simboli impiegati da Freud nel manoscritto. Là dove le abbreviazioni e i simboli possono con facilità essere sostituiti dalle espressioni del linguaggio corrente, questa sostituzione è stata compiuta per rendere la lettura più agevole. Sono invece stati conservati alcuni simboli che nell'impiego fattone qui da Freud sono venuti assumendo un significato particolare,

legato alle concezioni che Freud sviluppa nel *Progetto*, e che d'altronde Freud non sempre adopera in modo univoco, per cui la loro trascrizione in linguaggio corrente rischia talora di divenire arbitraria.

Alcuni di questi simboli sono semplicemente iniziali di parole tedesche e latine. Così N per neurone, M per immagine motoria ecc. Altri simboli sono lettere greche: φ è usata per il sistema dei neuroni permeabili, che cioè non trattengono le quantità di energia che ricevono e non sono quindi permanentemente modificati, come Freud suppone siano i neuroni che presiedono alla funzione percettiva (vedi cap. 1, par. 3); ψ è usata invece per i neuroni impermeabili (che cioè trattengono le cariche che ricevono) considerati da Freud i veicoli della memoria; ω è usata per una terza categoria di neuroni, i quali verrebbero eccitati contemporaneamente agli altri durante la percezione, ma non durante la riproduzione: per cui determinerebbero quel carattere che è proprio delle immagini percettive in quanto si distinguono dalle immagini mnestiche (vedi cap. 1, par. 7) fornendo il segno di realtà (vedi cap. 1, par. 15). Altri due simboli riguardano la quantità: Q indica la quantità in generale, oppure anche la quantità in relazione alle energie fisiche che dall'esterno agiscono sull'organismo corporeo e sugli organi recettori del sistema nervoso; $Q\dot{\eta}$ (questo ibrido simbolo, di cui si ignora perché Freud lo abbia scelto) sta invece a indicare la quantità dell'energia interneuronica, che cioè passa da un neurone a un altro per andare a caricarlo, oppure che costituisce senz'altro una tale carica (vedi cap. 1, par. 1): energia nervosa in movimento dunque, ed energia statica di carica.

[Capitolo 1]

Schema generale

Introduzione

L'intenzione di questo progetto è di dare una psicologia che sia una scienza naturale, ossia di rappresentare i processi psichici come stati quantitativamente determinati di particelle materiali identificabili, al fine di renderli chiari e incontestabili. Due, le idee principali:

1) di considerare come ciò che distingue l'attività dalla quiete una quantità (Q),²⁰⁶ soggetta alle leggi generali del movimento;

2) di considerare i neuroni come le particelle materiali.

N e $Q\dot{\eta}$. – Tentativi simili sono ora frequenti.

[1.] Prima tesi principale: la concezione quantitativa

Questa concezione è ripresa direttamente dalle osservazioni di patologia clinica, in modo particolare là dove si tratta di rappresentazioni sovraintense, come nell'isteria e nella nevrosi ossessiva, in cui, come vedremo, il carattere quantitativo emerge più chiaramente che nel normale.²⁰⁷ Processi come lo stimolo, la sostituzione, la conversione e la scarica, che si devono là ravvisare, ci hanno direttamente suggerito la considerazione dell'eccitamento neuronico come quantità in movimento. Cercare di generalizzare quanto là riconosciuto, non ci pare illegittimo. Partendo da questa considerazione, è stato possibile formulare un principio fondamentale dell'attività neuronica in rapporto alla Q , principio che prometteva di essere altamente chiarificatore poiché sembrava comprendere l'intera funzione. È questo il principio dell'inerzia neuronica, secondo il quale i neuroni tendono a liberarsi di Q . La struttura, lo sviluppo e le funzioni dei neuroni diventano così comprensibili.²⁰⁸

In primo luogo il principio d'inerzia spiega la bipartizione strutturale [dei neuroni] in motori e sensori, come un ordinamento che ha per scopo di annullare la ricezione di $Q\dot{\eta}$ mediante una trasmissione. Il movimento riflesso è ora comprensibile come forma fissa di questa trasmissione; il principio d'inerzia ce ne fornisce il motivo. Se guardiamo ancora più indietro, possiamo collegare anzitutto il sistema nervoso (come erede dell'eccitabilità generale del protoplasma) alla superficie esterna irritabile [di un organismo], la quale si alterna a strati considerevoli di superficie non irritabile. Un sistema nervoso primario si serve della $Q\dot{\eta}$

così acquisita, per rimetterla attraverso la via che lo collega ai meccanismi muscolari, mantenendosi in tal modo privo di stimoli. Questa scarica rappresenta la funzione primaria del sistema nervoso.

A questo punto diventa possibile lo sviluppo di una funzione secondaria, in quanto, tra le varie vie di scarica, sono preferite e mantenute quelle che comportano cessazione dello stimolo: *fuga dallo stimolo*. Qui vi è in generale una proporzione tra la Q di eccitamento e lo sforzo necessario alla fuga dallo stimolo, così che il principio d'inerzia non ne viene disturbato. Ma, fin dall'inizio, il principio d'inerzia è interrotto da un'altra circostanza. Con la [crescente] complessità dell'interno [dell'organismo], il sistema nervoso riceve stimoli dall'elemento somatico stesso - stimoli endogeni -, che devono essere anch'essi scaricati. Questi hanno origine nelle cellule del corpo e determinano i bisogni fondamentali: fame, respirazione, sessualità.²⁰⁹ L'organismo non può sfuggirli come fa invece con gli stimoli esterni; non può impiegare la loro Q per sfuggire allo stimolo. Essi cessano soltanto in particolari condizioni, che devono realizzarsi nel mondo esterno, per esempio il bisogno di nutrimento. Perché si produca un'azione del genere, che merita di essere chiamata "specifica",²¹⁰ è necessario uno sforzo indipendente dalle $Q\dot{\eta}$ endogene e in genere maggiore, poiché l'individuo è sottoposto a certe condizioni che si possono definire come l'*urgenza vitale*.²¹¹ Di conseguenza, il sistema nervoso è costretto ad abbandonare la sua tendenza originaria all'inerzia (vale a dire alla riduzione del livello [di $Q\dot{\eta}$] a zero). Esso deve imparare a mantenere una scorta di $Q\dot{\eta}$ sufficiente a soddisfare le esigenze di un'azione specifica. Ma nel modo in cui fa ciò, si nota la continuazione della stessa tendenza, modificata nel senso di uno sforzo per mantenere almeno il più basso possibile il livello di $Q\dot{\eta}$ e per evitare ogni aumento di questo livello, ossia per conservarlo costante.²¹²

Tutte le attività del sistema nervoso debbono essere incluse o entro l'ambito della funzione primaria oppure entro quello della funzione secondaria, imposta dalle esigenze della vita.

[2.] *Seconda tesi principale: la teoria dei neuroni*

Secondo pilastro di questa dottrina è l'idea di combinare con questa teoria $Q\dot{\eta}$ la conoscenza dei neuroni che ci viene dalla moderna istologia. Elemento essenziale di questa nuova conoscenza è che il sistema nervoso consiste di neuroni distinti, ma di struttura analoga, i quali sono in contatto tra di loro attraverso una sostanza estranea interposta e terminano l'uno nell'altro come in parti di tessuto estraneo, e nei quali sono precostituite certe linee di conduzione, in quanto ricevono [l'eccitamento] attraverso prosecuzioni delle cellule [o dendriti] e [lo]

rimettono²¹³ attraverso il cilindrasse. Si aggiungono numerose ramificazioni di dimensioni variabili.

Se noi combiniamo questo modo di concepire i neuroni con la concezione della teoria $Q\dot{h}$ perveniamo a rappresentarci un neurone “investito [di carica quantitativa]”, ripieno di una certa $Q\dot{h}$, mentre altre volte può essere vuoto.²¹⁴ Il principio d’inerzia trova la sua espressione nell’ipotesi di una *corrente*, che si diriga dalle ramificazioni cellulari o prolungamenti [dendriti] verso il cilindrasse. Ogni singolo neurone costituisce così un modello del sistema nervoso nel suo insieme, con la sua dicotomia strutturale, essendo il cilindrasse l’organo di scarica. La funzione secondaria, che richiede un’accumulazione di $Q\dot{h}$, è resa possibile supponendo che vi siano resistenze che si oppongano alla scarica; la struttura del neurone lascia credere che queste resistenze debbano essere tutte ricercate nei punti di contatto [tra i neuroni] i quali, in tal caso, funzionano da *barriere*. L’ipotesi delle *barriere di contatto* si dimostra proficua sotto molti punti di vista.²¹⁵

[3.] *Le barriere di contatto*

La prima giustificazione di questa ipotesi deriva dalla considerazione che in questo punto la conduzione passa attraverso un protoplasma indifferenziato, e non, come avviene all’interno del neurone, attraverso un protoplasma differenziato, il quale è probabilmente più adatto alla conduzione. Ciò fa supporre che debba esservi un rapporto tra differenziazione e capacità di conduzione, per modo che potremo aspettarci di scoprire che lo stesso processo di conduzione possa creare una differenziazione nel protoplasma e quindi una maggiore capacità di ulteriore conduzione.

La teoria delle barriere di contatto presenta inoltre i seguenti vantaggi: una delle principali caratteristiche del tessuto nervoso è la memoria, cioè, generalmente parlando, la facoltà di subire un’alterazione permanente in seguito a un evento, ciò che rappresenta un notevole contrapposto al comportamento di una materia che permetta invece il passaggio di un movimento di onde per ritornare poi alla condizione di partenza. Qualsiasi teoria psicologica meritevole di considerazione deve fornire una spiegazione della “memoria”. Ora, qualsiasi spiegazione si scontra con la difficoltà, da un lato, di dover postulare che i neuroni, dopo l’eccitamento, restino permanentemente mutati rispetto alle condizioni iniziali, mentre, dall’altro lato, non si può negare che in generale i nuovi eccitamenti incontrano le stesse condizioni di ricettività dei precedenti. I neuroni quindi dovrebbero essere contemporaneamente influenzati e inalterati, non prevenuti. Non possiamo così *a priori* immaginare un apparato capace di un funzionamento tanto complesso.

Ma la situazione viene risolta se assegniamo la caratteristica di venire permanentemente influenzati dall'eccitamento a una certa classe di neuroni, e quella di restare immutabili, pronti a ricevere nuovi eccitamenti, a un'altra classe.²¹⁶ Così è nata la distinzione corrente tra "cellule percettive" e "cellule mnemoniche", distinzione che non si adatta però ad alcun altro contesto e che non ha alcun elemento a suo sostegno.

La teoria delle barriere di contatto può servirsi di questa scappatoia, qualora la si formuli nei seguenti termini: vi sono due classi di neuroni, quelli che permettono il passaggio di $Q\dot{\eta}$ come se non avessero barriere di contatto e che si ritrovano, quindi, nelle condizioni di partenza anche dopo il passaggio di un eccitamento, e quelli le cui barriere di contatto agiscono in modo tale da permettere solo un passaggio difficile o parziale alla $Q\dot{\eta}$. La seconda classe di neuroni può trovarsi in condizioni modificate dopo ogni eccitamento, e offrire quindi la *possibilità di rappresentare la memoria*.

Così vi sono neuroni *permeabili* (cioè che non offrono resistenza e che non trattengono nulla), i quali soddisfano alla funzione della percezione, e neuroni *impermeabili* (che offrono resistenza e trattengono $Q\dot{\eta}$), i quali sono i veicoli della memoria e presumibilmente anche dei processi psichici in genere. D'ora innanzi, quindi, io chiamerò il primo sistema di neuroni φ e ψ il secondo.

A questo punto sarà opportuno chiarire quali ipotesi debbano essere espresse riguardo ai neuroni ψ , per includervi le caratteristiche più generali della memoria. Noi poniamo che questi neuroni vengono alterati in modo permanente dal fluire dell'eccitamento; oppure, se introduciamo la teoria delle barriere di contatto, che le loro barriere di contatto vengono a trovarsi in uno stato di permanente alterazione. E, poiché la conoscenza psicologica mostra che esiste un riapprendimento²¹⁷ sulla base della memoria, questa alterazione deve consistere nel fatto che le barriere di contatto diventano più capaci di conduzione, meno impermeabili, cioè più simili a quelle del sistema φ . Descriveremo questa situazione delle barriere di contatto come grado di *facilitazione*.²¹⁸ Possiamo quindi asserire che *la memoria è rappresentata dalle facilitazioni che esistono tra i neuroni ψ* .

Se dovessimo supporre che tutte le barriere di contatto ψ avessero facilitazioni di uguale grado oppure, ciò che è lo stesso, offrissero uguali resistenze, le caratteristiche della memoria non risulterebbero evidenti. Poiché, quanto al decorso dell'eccitamento, la memoria è senza dubbio una delle forze che determinano la via seguita, se la facilitazione fosse ovunque uguale non vi sarebbe nulla che potrebbe spiegare perché una via dovrebbe essere preferita. Perciò si può dire in modo ancora più corretto che *la memoria è rappresentata dalle differenze delle facilitazioni esistenti tra i neuroni ψ* .

Ora, da che cosa dipende la facilitazione dei neuroni ψ ? La conoscenza

psicologica ci insegna che la memoria (cioè la forza continuamente attiva di un'esperienza) dipende da un fattore chiamato "entità dell'impressione", e dalla frequenza con cui una stessa impressione si ripete. Tradotto nella nostra teoria: la facilitazione dipende dalla $Q\dot{h}$ che passa attraverso il neurone durante il processo di eccitamento, e dal numero di ripetizioni del processo. Vediamo così la $Q\dot{h}$ come il fattore efficiente, e la *quantità* e la *facilitazione* come l'esito della $Q\dot{h}$ e, nello stesso tempo, come ciò che può sostituire $Q\dot{h}$.

Qui vien fatto di pensare quasi involontariamente allo sforzo primario del sistema nervoso - che si mantiene attraverso tutte le modificazioni - di evitare un carico di $Q\dot{h}$ o di ridurlo nei limiti del possibile. Sotto la pressione delle esigenze della vita, il sistema nervoso è stato costretto a immagazzinare $Q\dot{h}$. A tal fine esso ha dovuto aumentare il numero dei suoi neuroni, e questi dovevano essere impermeabili. Ma ora esso evita, almeno fino a un certo punto, di lasciarsi *colmare* di $Q\dot{h}$ (la carica), stabilendo le *facilitazioni*. Si vede quindi che *le facilitazioni servono alla funzione primaria*.

L'applicazione dell'esigenza della memoria alla teoria delle barriere di contatto postula ancora qualcosa d'altro: occorre che in genere ogni neurone ψ abbia parecchie vie di collegamento con gli altri neuroni, cioè varie barriere di contatto. Da questo fatto dipende la possibilità della *scelta*, che è determinata dalla facilitazione. È chiaro quindi che la situazione di facilitazione di ogni barriera di contatto deve essere indipendente da quella di tutte le altre che fanno parte dello stesso neurone ψ , altrimenti mancherebbe di nuovo ogni preferenza nella scelta, ossia ogni motivo. Da questo fatto possiamo trarre una deduzione negativa circa la natura dello stato di facilitazione. Se immaginiamo un neurone colmo di $Q\dot{h}$, cioè investito, possiamo solo supporre che questa Q [sic] sia distribuita in modo uniforme su tutta la zona del neurone e del pari su tutte le barriere di contatto. D'altra parte, non è difficile immaginare che, nel caso di una corrente di $Q\dot{h}$, sia presa solo una determinata via attraverso il neurone, per modo che una sola delle barriere di contatto sia investita da quella corrente di $Q\dot{h}$ e che ne rimanga in seguito la facilitazione. Dunque la facilitazione non può avere la sua origine in una carica trattenuta, poiché questo fatto non produrrebbe le differenze di facilitazione nelle barriere di contatto dello stesso neurone.²¹⁹

Resta ancora da vedere, quindi, in che cosa consista la facilitazione. Potremmo dapprima pensare: in un assorbimento di $Q\dot{h}$ attraverso le barriere di contatto. Forse su ciò si farà luce più tardi [par. 10]. La $Q\dot{h}$, che si è lasciata dietro una facilitazione, viene certamente scaricata proprio a causa della facilitazione che aumenta la permeabilità.²²⁰ Non è necessario, inoltre, postulare che la facilitazione rimasta dopo il deflusso della $Q\dot{h}$ sia altrettanto grande quanto lo era al momento del flusso.

Forse ne rimane solo un quoziente in forma di *facilitazione permanente*. Allo stesso modo non possiamo ancora precisare se il flusso di $Q : 3\dot{\eta}$ una volta produca lo stesso effetto del flusso di una $Q\dot{\eta}$ 3 volte.²²¹ Tutto questo dev'essere ripreso in considerazione alla luce di ulteriori applicazioni della teoria ai fatti psichici.

[4.] *Il punto di vista biologico*

L'ipotesi di due sistemi neuronici, φ e ψ , il primo costituito di elementi permeabili e il secondo di elementi impermeabili, ci sembra dunque poter spiegare una delle caratteristiche del sistema nervoso: la capacità di ritenere restando allo stesso tempo ricettivo. Ogni acquisizione psichica sarebbe quindi costituita dall'organizzazione del sistema ψ , mediante sospensioni parziali e topicamente [cioè: quanto a luogo] determinate dalla resistenza nelle barriere di contatto, che differenzia ψ da φ . Con il progresso di questa organizzazione, la capacità del sistema nervoso di ricevere nuove impressioni verrebbe, in realtà, a trovare un limite.

Tuttavia chiunque s'impegni nell'elaborazione scientifica di ipotesi comincerà a prestare seria considerazione alle proprie teorie solo quando esse possano essere inserite nel sapere da più di un punto di vista, e se, a loro riguardo, si può mitigare l'arbitrarietà di una costruzione *ad hoc*. Contro la nostra ipotesi delle barriere di contatto, si obietterà che le due classi di neuroni – con una differenza fondamentale nelle loro condizioni di funzionamento – sono postulate in assenza, per ora, di altri elementi su cui fondarsi. Almeno dal punto di vista morfologico, cioè istologico, non sono noti elementi che appoggino questa distinzione.

In che altra direzione possiamo trovare elementi che confermino questa divisione in classi? Possibilmente, nello sviluppo *biologico* del sistema nervoso che, come tutto il resto, viene considerato dal naturalista come un qualcosa determinatosi per gradi. Si vuol sapere se le due classi di neuroni possano aver avuto un significato biologico diverso e, in tal caso, attraverso quale meccanismo possano aver sviluppato caratteristiche tanto diverse come la permeabilità e l'impermeabilità. La soluzione più soddisfacente si avrebbe naturalmente qualora il meccanismo che noi cerchiamo derivasse dal ruolo biologico primitivo; in tal modo si troverebbe una sola risposta alle due domande.

Ricordiamo che, sin dall'inizio, il sistema nervoso ebbe due funzioni: quella di ricevere stimoli *dall'esterno*, e quella di scaricare eccitamenti di origine *endogena*; è da quest'ultimo obbligo che, per le necessità della vita, è risultata la coazione all'ulteriore sviluppo biologico. Si potrebbe quindi supporre che proprio i nostri sistemi φ e ψ si siano arrogati

ciascuno una delle due funzioni primarie. Il sistema φ sarebbe il gruppo di neuroni raggiunto dagli stimoli esterni, mentre il sistema ψ conterrebbe i neuroni che ricevono gli eccitamenti endogeni. Se così fosse, non avremmo inventato (*erfunden*) φ e ψ , ma li avremmo solo scoperti (*vorgefunden*). Si tratterebbe solo di identificarli con quello che già si conosce. In realtà sappiamo dall'anatomia che vi è un sistema di neuroni (la sostanza grigia del midollo spinale) il quale è il solo che sia in contatto con il mondo esterno, e un sistema sovrapposto (la sostanza grigia del cervello) che non ha collegamenti periferici diretti, ma da cui dipendono lo sviluppo del sistema nervoso e le funzioni psichiche. Il cervello primario non contraddice alle caratteristiche che abbiamo attribuito al sistema ψ , solo che si supponga che il cervello abbia vie dirette e indipendenti da φ verso l'interno del corpo. L'origine e il significato biologico originario del cervello primario non sono conosciuti agli anatomisti; in base alla nostra teoria esso non sarebbe altro, per esprimerci direttamente, che un *ganglio del simpatico*. Qui c'è una prima possibilità di provare la nostra teoria con dati di fatto.

Pensiamo, per il momento, che il sistema ψ s'identifichi con la sostanza grigia del cervello. Dalle osservazioni introduttive di natura biologica, si può facilmente comprendere come proprio ψ sia soggetto a ulteriore sviluppo per aumento del numero dei neuroni e accumulo di Q e si comprende anche come sia utile il fatto che ψ sia costituito da neuroni impermeabili, poiché altrimenti esso non potrebbe soddisfare alle esigenze dell'azione specifica. Ma in che modo ψ ha acquistato la caratteristica di impermeabilità? Dopotutto, anche φ ha barriere di contatto; e se queste non esercitano alcuna funzione, perché dovrebbero esercitarla quelle di ψ ? L'ipotesi di una differenza originaria tra il valore delle barriere di contatto di φ e di ψ presenta di nuovo uno spiacevole aspetto di arbitrarietà, anche se sarebbe possibile, perseguendo una linea di pensiero darwiniana, appellarsi al fatto che i neuroni impermeabili sono indispensabili e, di conseguenza, sopravvivono.

Un'altra via di uscita ci sembra più fruttuosa e meno ambiziosa. Ricordiamo che anche le barriere di contatto dei neuroni ψ finiscono per essere soggette alla facilitazione, e che questa proviene loro da $Q\dot{\eta}$. Quanto maggiore la $Q\dot{\eta}$ nel decorso dell'eccitamento, tanto maggiore la facilitazione, ossia, però, tanto più ci si avvicinerà alle caratteristiche dei neuroni φ . Possiamo quindi attribuire la differenza non ai neuroni, ma alle quantità con cui essi hanno a che fare. Vi è allora ragione di supporre che attraverso i neuroni φ passino quantità contro le quali la resistenza offerta dalle barriere di contatto sia trascurabile, mentre i neuroni ψ vengano raggiunti solo da quantità le quali siano dello stesso ordine di grandezza della resistenza. In questo caso, un neurone φ diverrebbe impermeabile e un neurone ψ diverrebbe permeabile se si scambiassero le loro sedi e connessioni; ma essi mantengono le loro

caratteristiche in quanto il neurone φ è collegato solo con la periferia e il neurone ψ solo con l'interno del corpo. Alla loro diversità di essenza si sostituisce una diversità dell'ambiente a cui sono destinati.

Ora dobbiamo, però, esaminare l'ipotesi secondo la quale le quantità di stimolo che raggiungono i neuroni dalla periferia esterna del corpo sarebbero di ordine più elevato di quelle che provengono dalla periferia interna del corpo. In realtà molti elementi parlano in favore di questo punto di vista.

In primo luogo, non vi è dubbio che il mondo esterno sia la sorgente di tutte le principali quantità di energia, poiché la fisica ci insegna che esso è costituito da masse potenti in violento movimento, che trasmettono il loro moto. Il sistema φ , che è rivolto verso questo mondo esterno, avrà il compito di scaricare il più rapidamente possibile le $Q\dot{\eta}$ che irrompono sui neuroni, ma sarà in ogni modo soggetto all'influenza di maggiori Q .

Per quanto sappiamo, il sistema ψ non è in contatto con il mondo esterno; esso riceve Q soltanto dai neuroni φ stessi, da una parte, e, dall'altra, dagli elementi cellulari nell'interno del corpo; si tratta ora di mettere in evidenza che queste quantità di stimolo sono di un ordine di grandezza inferiore. In un primo tempo potremmo essere sconcertati dal fatto di dover attribuire ai neuroni ψ due sorgenti di stimolo tanto diverse quanto lo sono φ e le cellule dell'interno del corpo; ma proprio a questo punto ci viene un aiuto conclusivo dalla recente istologia del sistema nervoso. Questa ci mostra che la *terminazione* e la *connessione* neuronica hanno una struttura dello stesso tipo, e che i neuroni terminano l'uno nell'altro analogamente a come terminano negli elementi somatici; è probabile che anche il lato funzionale dei due processi sia dello stesso genere. È quindi probabile che quantità simili abbiano a trovarsi interessate nelle terminazioni nervose e nella conduzione intercellulare. Ed è anche da supporre che gli stimoli *endogeni* siano dello stesso ordine *intercellulare* di grandezza.²²² A questo punto ci è offerta una seconda possibilità di verificare la teoria.²²³

[5.] *Il problema della quantità*

Non so nulla della grandezza assoluta degli stimoli intercellulari, ma oso immaginare che sia di un ordine relativamente piccolo e dello stesso ordine delle resistenze della barriera di contatto, come è facile supporre. Con questa ipotesi si salva l'uguaglianza essenziale dei neuroni ψ e φ , mentre la loro differenza di permeabilità viene spiegata su base biologica e meccanica.²²⁴

In mancanza di prove evidenti, è tanto più interessante considerare certi punti di vista e certe interpretazioni che derivano da questa ipotesi. Per cominciare, se ci siamo formati un'impressione esatta della

grandezza delle Q nel mondo esterno, possiamo chiederci se la tendenza originaria del sistema nervoso al mantenimento della $Q\dot{\eta}$ a[l livello] zero non si soddisfi allora con la rapida scarica, seppure non sia già in atto durante l'assunzione degli stimoli. Troviamo, infatti, che i neuroni φ non terminano in modo libero alla periferia, ma entro strutture cellulari, che ricevono gli stimoli esogeni in loro vece. Questi "apparati nervosi terminali", nel senso più generale, possono ben avere lo scopo di impedire alle Q esogene di produrre un effetto illimitato su φ , di smorzarle.²²⁵ Avrebbero allora una funzione di schermi di Q , attraverso i quali passano solo *quozienti* delle Q esogene.

Ciò si accorda con il fatto che l'altro tipo di terminazione nervosa - il tipo libero, senza organi terminali - è molto più comune nella periferia interna del corpo. Uno schermo di Q sembra essere inutile qui, probabilmente perché le $Q\dot{\eta}$ che debbono essere ricevute non hanno bisogno di essere prima ridotte al livello intercellulare, perché lo sono fin dall'inizio.

Poiché ci è possibile calcolare le Q ricevute dalle terminazioni dei neuroni φ , questo ci darà forse il modo di farci un'idea delle grandezze che passano tra i neuroni ψ , le quali sono dello stesso ordine delle resistenze delle barriere di contatto.

A questo punto possiamo, inoltre, intravedere una tendenza che può regolare lo strutturarsi del sistema nervoso da vari sistemi: una tendenza sempre crescente a far sì che i neuroni trattengano la $Q\dot{\eta}$. Così la struttura del sistema nervoso servirebbe allo scopo di *trattenere* dai neuroni la $Q\dot{\eta}$, mentre sua funzione sarebbe quella di *scaricarla*.

[6.] *Il dolore*²²⁶

Tutti i dispositivi di natura biologica hanno limiti alla loro efficienza, oltre i quali falliscono. Questo fallimento si manifesta in fenomeni che confinano con il patologico e che possono essere descritti come modelli normali del patologico. Abbiamo visto che il sistema nervoso è costituito in modo che le grandi Q esterne vengono tratteneute da φ e ancor più da ψ , mediante gli schemi delle terminazioni nervose e la connessione solo indiretta tra ψ e il mondo esterno. Esiste un fenomeno che si possa far coincidere con il fallire di questi dispositivi? Io credo sia il dolore.

Tutto ciò che sappiamo del dolore conferma questa tesi. Il sistema nervoso ha la più netta tendenza alla *fuga dal dolore*. In questo possiamo vedere una manifestazione della tendenza primaria contro un aumento di tensione $Q\dot{\eta}$ e ne traiamo la conseguenza che il dolore consiste nella *irruzione in ψ di grandi Q* .²²⁷ Le due tendenze sono quindi una sola. Il dolore mette in movimento tanto il sistema φ quanto il sistema ψ ; non vi sono ostacoli al suo progredire, è il più autoritario di tutti i processi. I

neuroni ψ sembrano dunque essere permeabili al dolore, che consiste quindi nell'azione di alcune Q di ordine relativamente elevato.

Il dolore può, da una parte, essere determinato da un aumento di quantità; tutti gli eccitamenti sensoriali (anche quello degli organi sensori superiori) tendono al dolore con l'aumento dello stimolo. Ciò è da interpretarsi senz'altro come un fallimento. D'altra parte, si può avere dolore anche quando le quantità esterne sono deboli, e in questi casi esso si collega sempre a una soluzione di continuità; si ha dolore, cioè, quando una Q esterna agisce direttamente sulle terminazioni dei neuroni φ e non tramite gli apparati nervosi terminali. Il dolore è quindi caratterizzato dall'irruzione di Q eccessivamente grandi in φ e in ψ , cioè di Q di ordine ancora superiore agli stimoli φ .

Che il dolore passi per tutte le vie di scarica è facilmente comprensibile. Secondo la nostra teoria, in base alla quale la Q produce facilitazione, è indubbio che il dolore lascia dietro di sé facilitazioni permanenti in ψ , come se fosse passato un fulmine, facilitazioni le quali probabilmente eliminano del tutto la resistenza delle barriere di contatto e vi stabiliscono una via di conduzione simile a quella che esiste in φ .²²⁸

[7.] *Il problema della qualità*

Fino ad ora non è stato ancora detto che ogni teoria psicologica, oltre alle esigenze che deve soddisfare dal punto di vista della scienza naturale, ha da rispondere a un altro grande requisito. Deve spiegarci ciò che conosciamo, in maniera oltremodo enigmatica, attraverso la nostra "coscienza"; e poiché questa coscienza non sa nulla di ciò che noi abbiamo sin qui supposto, cioè quantità e neuroni, deve anche spiegarci questo non sapere.

Subito cominciamo a comprendere una premessa che ci ha guidato finora. Abbiamo trattato i processi psichici come qualcosa che poteva prescindere da questa conoscenza attraverso la coscienza, come qualcosa che esisteva indipendentemente da una conoscenza siffatta; siamo cioè preparati a trovare che alcune delle nostre ipotesi non vengono confermate dalla coscienza. Se non ci lasciamo confondere da questo, ciò avviene in conseguenza della premessa che la coscienza non ci dà una conoscenza né completa né attendibile dei processi neuronici, e che questi processi debbono essere in primo luogo considerati nel loro insieme come inconsci e spiegati alla stessa stregua di altri fenomeni naturali.²²⁹

Poi però bisogna inscrivere il contenuto della coscienza nei nostri processi quantitativi ψ . La coscienza ci dà ciò che noi chiamiamo *qualità*: sensazioni *differenti* in grandi varietà di modi e la cui *differenza* dipende dai rapporti con il mondo esterno. Entro questa differenza vi sono delle

serie, delle somiglianze, e simili, ma non vi sono propriamente delle quantità. Possiamo chiederci *come* e *dove* abbiano origine le qualità. Sono problemi che hanno bisogno di un'indagine molto approfondita e che possono essere trattati, qui, solo in modo approssimativo.

Dove hanno origine le qualità? Non nel mondo esterno, poiché in esso, secondo l'opinione della nostra scienza naturale, alla quale in questa sede anche la psicologia deve essere soggetta, vi sono masse in movimento e niente altro. Nel sistema φ , forse? Ciò concorderebbe con il fatto che le qualità sono connesse con la percezione, ma è in contrasto con tutto ciò che giustamente fa porre, a sede della coscienza, i piani superiori del sistema nervoso. Nel sistema ψ , allora. Ma vi è un'importante obiezione al riguardo. Nella percezione i sistemi φ e ψ agiscono insieme; vi è però un processo psichico che si attua certamente solo in ψ : la riproduzione o ricordo, e questo processo è, in generale, *privo di qualità*. Il ricordo, di norma, non comporta nulla del carattere proprio della qualità percettiva. Perciò dobbiamo avere il coraggio di ammettere che vi sia un terzo sistema di neuroni ([che potrebbero essere chiamati] ω , forse), i quali vengono eccitati assieme agli altri durante la percezione, ma non durante la riproduzione, e i cui stati di eccitamento determinano le diverse qualità, cioè sono *sensazioni coscienti*.

Se sosteniamo che la nostra coscienza fornisce solo delle *qualità*, mentre la scienza naturale riconosce solo delle *quantità*, emerge in modo evidente, come per una regola del tre, una caratteristica dei neuroni ω . Essendosi la scienza posta il compito di condurre tutte le *qualità* delle nostre sensazioni alle *quantità esterne*, si può presumere, della struttura del sistema nervoso, che essa consista di dispositivi per trasformare la *quantità* in qualità, dove sembra trionfare ancora una volta la tendenza originaria a liberarsi della *quantità*. Gli apparati nervosi terminali erano uno schermo per lasciare operare in φ solo quozienti della quantità esterna, mentre nello stesso tempo φ si occupava della scarica grossolana della quantità. Il sistema ψ era già difeso contro quantità di livello più alto e aveva solo a che fare con grandezze intercellulari. Andando ancora oltre, possiamo supporre che il sistema ω sia mosso da quantità ancora minori. Può darsi che la caratteristica della qualità (cioè la sensazione cosciente) compaia solo dove le quantità sono state, per quanto è possibile, eliminate. Ma esse non si lasciano eliminare del tutto, poiché è da pensare che anche i neuroni ω siano investiti di $Q\dot{\eta}$ e tendenti alla scarica.²³⁰

A questo punto, però, ci troviamo di fronte a quella che sembra essere un'enorme difficoltà. Abbiamo visto [par. 3] che la permeabilità dipende dagli effetti prodotti dalla $Q\dot{\eta}$, e che i neuroni ψ sono già impermeabili. Con una $Q\dot{\eta}$ ancora inferiore, i neuroni ω dovrebbero essere ancora più impermeabili. Senonché non possiamo attribuire questa caratteristica ai veicoli della coscienza. La variabilità del loro contenuto, la transitorietà

della coscienza, la facile combinazione di qualità percepite simultaneamente, concordano soltanto con la totale permeabilità dei neuroni ω , insieme con la loro piena *restitutio in integrum*. I neuroni ω si comportano come organi percettivi, e non sapremmo trovare posto in essi per una memoria. Permeabilità quindi, piena facilitazione, che non deriva dalla quantità. Donde deriva allora?

Scorgo solo una via d'uscita: rivedere la nostra ipotesi fondamentale sul decorso della $Q\dot{\eta}$. Fino ad ora l'ho considerato solo come un trasferimento di $Q\dot{\eta}$ da un neurone a un altro. Ma deve avere anche un altro carattere, di ordine temporale; infatti anche ai movimenti delle masse nel mondo esterno la meccanica dei fisici ha assegnato questa caratteristica temporale. La chiamerò con una parola: *periodo*. Ammetterò così che tutta la resistenza delle barriere di contatto sia valida solo per il trasferimento di Q , ma che il *periodo* del movimento neuronico si propaghi non inibito in ogni direzione, come un processo d'induzione.

A questo proposito resta molto da fare nel senso di una chiarificazione fisica, perché anche qui le leggi generali del movimento debbono potersi applicare senza contraddizione. Ma la mia ipotesi va oltre, [e asserisce] che i neuroni ω sono incapaci di ricevere $Q\dot{\eta}$, ma assimilano in cambio il *periodo* dell'eccitamento, e che questa loro condizione di essere influenzati da un periodo con minimi di $Q\dot{\eta}$ è la base fondamentale della coscienza. Naturalmente anche i neuroni ψ hanno il loro periodo, ma è privo di qualità o, per dir meglio, è *monotono*. Le deviazioni da questo loro specifico periodo psichico raggiungono la coscienza come qualità.

Da dove traggono origine le differenze del periodo? Tutto sembra indicare gli organi di senso, le cui qualità devono essere rappresentate proprio da diversi periodi di movimento neuronico. Gli organi di senso non agiscono solo come schermi di $Q\dot{\eta}$, come ogni apparato nervoso terminale, ma anche come *setacci*, in quanto lasciano passare solo gli stimoli che provengono da certi processi aventi un particolare periodo. Probabilmente essi trasferiscono questa differenza su φ , comunicando al movimento neuronico periodi analogamente diversi (energia specifica); e sono queste modificazioni che passano da φ , attraverso ψ , fino a ω , dove, quasi prive di quantità, generano sensazioni coscienti di qualità. Questa propagazione di qualità non è durevole, non lascia tracce, non è riproducibile.²³¹

[8.] *La coscienza*

Solo per mezzo di tali complesse e poco chiare ipotesi sono riuscito fino ad ora a inserire i fenomeni della coscienza nella struttura della psicologia quantitativa. Naturalmente è impossibile tentare di spiegare

come mai i processi di eccitamento nei neuroni ω comportino la coscienza. Si tratta soltanto di far coincidere le proprietà della coscienza che ci sono note con processi nei neuroni ω varianti parallelamente. E non è difficile farlo con una certa precisione.

Un accenno al rapporto di questa teoria della coscienza con le altre. Secondo una moderna teoria meccanicistica, la coscienza non sarebbe altro che un'appendice dei processi fisiopsichici, la cui omissione non recherebbe alcun mutamento al corso psichico. Secondo un'altra teoria, la coscienza è il lato soggettivo di tutti gli eventi psichici e perciò inseparabile dai processi fisiologici della psiche. La teoria qui sviluppata sta tra le due. Qui, la coscienza è il lato soggettivo di una parte dei processi fisici nel sistema nervoso, cioè dei processi ω , e l'assenza della coscienza non lascia immutati gli eventi psichici, ma implica l'omissione del contributo da parte del sistema ω .²³²

Rappresentando la coscienza mediante neuroni ω , si hanno varie conseguenze. Questi neuroni debbono avere una scarica, sia pure piccola, e vi deve essere un modo di colmare i neuroni ω con $Q\dot{\eta}$ nella piccola misura richiesta. Come in tutti gli altri casi, questa scarica si effettua dalla parte della motilità; dove è da osservare come, con lo scambio in movimento, si perde ovviamente ogni caratteristica della qualità, ogni particolarità del periodo. I neuroni ω possono essere riempiti di $Q\dot{\eta}$ solo da ψ , poiché vorremmo escludere un qualsiasi rapporto diretto di questo terzo sistema con φ . È impossibile precisare quale fosse il valore biologico originario dei neuroni ω .²³³

Ma fino ad ora abbiamo descritto in modo incompleto il contenuto della coscienza. Oltre alla serie delle qualità sensoriali, essa ne presenta un'altra assai diversa: la serie delle sensazioni di *piacere* e *dispiacere*, che richiede ora una spiegazione. Poiché noi conosciamo certamente una tendenza della vita psichica ad *evitare il dispiacere*, siamo tentati di identificarla con la tendenza primaria all'inerzia. In questo caso, il *dispiacere* verrebbe a coincidere con un aumento del livello di $Q\dot{\eta}$ o con un aumento di tensione quantitativa; sarebbe una sensazione ω quando la $Q\dot{\eta}$ aumenta in ψ . Il piacere sarebbe la sensazione della scarica. Poiché [sopra] si presume che ω sia riempito da ψ , ne deriverebbe l'ipotesi che la carica in ω aumenti quando il livello in ψ aumenta, e diminuisca con il decrescere di tale livello. Il piacere e il dispiacere sarebbero le sensazioni in ω della propria carica, del proprio livello; in un certo senso, ω e ψ rappresenterebbero vasi comunicanti. In questo modo anche i processi quantitativi in ψ raggiungerebbero la coscienza, di nuovo in forma di qualità.

Con le sensazioni di piacere e di dispiacere sparisce la capacità di percepire le qualità sensoriali che si trovano, per così dire, nella zona di indifferenza tra il piacere e il dispiacere. Ciò potrebbe tradursi così: i neuroni ω rivelano una capacità ottimale di ricevere il *periodo* del

movimento neuronico quando hanno una determinata carica; quando la carica è più forte producono dispiacere, quando è più debole, piacere: fino a che, quando non vi è più carica, sparisce la capacità ricettiva.²³⁴ Il tipo di movimento corrispondente dovrebbe essere costruito sulla base di questi dati.

[9.] *Il funzionamento dell'apparato*²³⁵

Possiamo ora rappresentare il seguente quadro delle prestazioni costituito da φ ψ ω .

Somme di eccitamento premono dall'esterno sulle terminazioni del sistema φ . Esse vengono in primo luogo a incontrare gli apparati nervosi terminali, dai quali sono frammentate in quozienti che sono probabilmente di ordine più elevato degli stimoli intercellulari (o forse, però, dello stesso ordine?). Qui troviamo una prima soglia: al di sotto di una certa quantità non si determina alcun quoziente efficace, così che la capacità effettiva degli *stimoli* è ridotta in certo modo alle quantità *medie*. Inoltre le guaine nervose terminali funzionano da setaccio, per modo che non tutti i tipi di stimolo possono essere efficaci nelle singole terminazioni nervose. Gli stimoli che raggiungono di fatto i neuroni φ hanno una quantità e hanno una caratteristica qualitativa:²³⁶ nel mondo esterno essi formano una serie di uguale qualità e crescente quantità, che dalla soglia si eleva sino al limite del dolore.

Mentre i *processi* nel mondo esterno formano un continuo in due direzioni, secondo la quantità e il periodo (qualità), gli *stimoli* che corrispondono ad essi sono, per quanto si riferisce alla quantità, in primo luogo *ridotti* e, in secondo luogo, *limitati* da un'interruzione, e, per quanto si riferisce alla qualità, *discontinui*, per modo che certi periodi non agiscono affatto da stimoli [fig. 1].

La caratteristica della qualità negli stimoli procede ora senza intoppi per φ attraverso ψ in direzione di ω , dove produce la sensazione; essa è rappresentata da un particolare periodo di movimento neuronico, che certamente non è uguale a quello dello stimolo, ma che ha qualche rapporto con esso, secondo una formula di riduzione che ci è ignota. Questo periodo non si mantiene per lungo tempo e sparisce dalla parte della motilità, né, essendogli permesso il passaggio, lascia alcuna memoria dietro di sé.

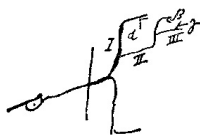
La quantità dello stimolo φ suscita la tendenza alla scarica nel sistema nervoso, in quanto viene trasformata in un eccitamento motorio proporzionale. L'apparato della motilità è direttamente unito a φ . Le quantità così trasformate producono un effetto che è quantitativamente molto superiore ad esse, in quanto entrano nei muscoli, nelle ghiandole ecc. e vi agiscono mediante una emissione [di quantità], mentre tra i

neuroni si ha solo *trasferimento*.



[Figura 1.]

Inoltre nei neuroni φ terminano i neuroni ψ , ai quali viene trasferita una parte della $Q\dot{\eta}$, ma solamente una parte, forse un quoziente che corrisponde alla grandezza di uno stimolo intercellulare. A questo punto possiamo chiederci se la $Q\dot{\eta}$ trasferita a ψ non possa aumentare in proporzione alla Q corrente in φ , per modo che uno stimolo maggiore produca un effetto psichico più forte. Un particolare dispositivo sembra agire qui, il quale di nuovo mantiene la Q lontana da ψ . La conduzione sensoriale in φ ha infatti una struttura particolare: si ramifica di continuo e mostra vie più fitte e sottili, che terminano in vari punti, probabilmente con il seguente significato: uno stimolo più forte segue vie diverse da uno stimolo più debole. Per esempio [fig. 2], $1(Q\dot{\eta})$ passerà soltanto per la via I, trasferendo un quoziente a ψ in un punto terminale α . $2(Q\dot{\eta})$ non trasferirà un quoziente doppio in α , ma sarà in grado di passare anche lungo la via II, che è di minore ampiezza, e di aprire [in β] un secondo punto terminale a ψ . $3(Q\dot{\eta})$ aprirà il passaggio più stretto (III) e potrà trasferire anche attraverso γ . In questo modo il singolo canale φ si sbarazzerà della sua carica e una maggiore quantità in φ sarà espressa dal fatto che diversi neuroni, invece di uno solo, saranno caricati in ψ . Le singole cariche dei neuroni ψ possono, in tal modo, essere di una grandezza approssimativamente uguale. Quando $Q\dot{\eta}$ in ω produce una carica in ψ , allora $3(Q\dot{\eta})$ sarà espresso dalla carica in $\psi_1 + \psi_2 + \psi_3$. La quantità in φ si esprime dunque con *complicazione* in ψ . Grazie a ciò la Q è tenuta lontana da ψ , almeno entro certi limiti. Questo ha una certa somiglianza con le condizioni della legge di Fechner, che potrebbe così localizzarsi.²³⁷



[Figura 2.]

In questo modo ψ è investito da φ con Q le quali, normalmente, sono

piccole. Mentre la quantità dell'eccitamento φ è espressa in ψ dalla complicazione, la qualità viene espressa topicamente, giacché, secondo le relazioni anatomiche, i differenti organi di senso comunicano attraverso φ solo con particolari neuroni ψ . Ma ψ riceve anche cariche dall'interno dell'organismo e sembra probabile dover dividere i neuroni ψ in due gruppi: i neuroni del *pallio*,²³⁸ che sono investiti da φ , e i neuroni nucleari (*Kern-Neurone*), che sono investiti dalle vie endogene di conduzione.

[10.] *Le vie di conduzione ψ*

Il nucleo di ψ è connesso con i canali per i quali salgono le quantità endogene di eccitamento. Senza escludere la possibilità che questi canali possano essere collegati con φ , dobbiamo nondimeno attenerci al nostro originale assunto secondo il quale un diretto passaggio conduce dall'interno del corpo ai neuroni ψ . Ma questo implica che ψ sia esposto senza difesa, in questa parte, alle Q , e in questo fatto risiede la "molla" del meccanismo psichico.²³⁹

Ciò che noi sappiamo degli stimoli *endogeni* si può esprimere con l'ipotesi che essi siano di natura intercellulare, che sorgano continuamente e che solo periodicamente diventino stimoli psichici.²⁴⁰ Non possiamo evitare l'idea di un accumulo; e la natura intermittente del loro effetto psichico ci consente solo di pensare che, lungo la loro via di conduzione verso ψ , essi s'imbattono in resistenze, superabili solo quando aumenta la quantità. Sono quindi vie di conduzione composte di molti segmenti, con interpolazione di parecchie barriere di contatto sino al nucleo di ψ . Tuttavia, al di sopra di una certa Q , [gli stimoli endogeni] operano in continuità come uno stimolo e ogni aumento di Q viene percepito come un aumento dello stimolo ψ . Questo fatto ha come conseguenza uno stato in cui la via di conduzione è diventata permeabile. L'esperienza mostra inoltre che, dopo lo scarico dello stimolo ψ , la via di conduzione ripristina ancora una volta la sua resistenza.

Un processo di questo genere viene chiamato *sommazione*. Le vie di conduzione ψ si riempiono per sommazione finché diventano permeabili. Evidentemente è la piccolezza dei singoli stimoli che permette questa sommazione. Si trova la sommazione anche nelle vie di conduzione φ , per esempio nel caso della conduzione del dolore, ma si applica solo a piccole quantità. L'importanza minore della sommazione dalla parte di φ è in favore del fatto che ivi abbiamo a che fare in realtà con Q di grandezza maggiore: quelle piccolissime sembrano essere trattenute dalla funzione di soglia degli apparati nervosi terminali, mentre dal lato di ψ tali apparati mancano e operano solo piccole $Q\dot{\eta}$.

È molto notevole il fatto che i neuroni di conduzione ψ possono

mantenersi a mezza via fra le caratteristiche di permeabilità e quelle di impermeabilità, giacché essi possono ripristinare, in modo quasi totale, la loro resistenza nonostante il passaggio di $Q\dot{\eta}$. Tale fatto è del tutto in contraddizione con la proprietà, che noi abbiamo attribuito ai neuroni ψ , di essere costantemente facilitati da una corrente di $Q\dot{\eta}$. Come si può spiegare questa contraddizione? Supponendo che la restaurazione di una resistenza, dopo che la corrente è cessata, sia un attributo generale delle barriere di contatto. Non vi è una difficoltà troppo grande ad armonizzare questo fatto con quello che i neuroni ψ sono influenzati nel senso della facilitazione. Dobbiamo solo supporre che la facilitazione che rimane dopo il deflusso di Q consista non nel rimuovere del tutto la resistenza, ma nella sua riduzione a un minimo necessario. Durante il flusso di Q la resistenza è sospesa, per venire poco dopo ristabilita, ma solo fino a un particolare livello proporzionale alla Q che è defluita, in modo che la volta successiva già una Q più piccola sia in grado di passare, e così di seguito. Quando si sia stabilita la più completa facilitazione, ivi rimarrà una certa resistenza, uguale per tutte le barriere di contatto, così che le Q dovranno aumentare oltre una certa soglia per essere in grado di passare. Questa resistenza dovrebbe essere una costante. Di conseguenza, il fatto che le $Q\dot{\eta}$ endogene operano mediante sommazione, non significa altro che questa $Q\dot{\eta}$ è composta di grandezze molto piccole di eccitamento, minori della costante. La via endogena di conduzione è nondimeno, perciò, completamente facilitata.

Da questo, tuttavia, consegue che le barriere di contatto ψ sono in generale più alte delle barriere di conduzione, così che una nuova accumulazione di $Q\dot{\eta}$ può verificarsi nei neuroni nucleari. Ad essa, dopo che la via di conduzione è riassetata, non è posto più alcun limite. Qui ψ è alla mercé di Q ed è per questo fatto che si origina, all'interno del sistema, l'impulso che sostiene ogni attività psichica. Noi conosciamo questa forza come la *volontà*, il derivato delle *pulsioni*.²⁴¹

[11.] *L'esperienza di soddisfacimento*

La saturazione dei neuroni nucleari in ψ porta come conseguenza una tendenza alla scarica, una *tensione* che si libera lungo le vie motorie. L'esperienza dimostra che la prima via a essere utilizzata è quella che conduce a una *modificazione interna* (espressione di emozioni, grida, innervazioni vascolari). Ma, come mostrammo all'inizio, nessuna scarica di questo genere può produrre alcun risultato definitivo, perché la ricezione degli stimoli endogeni continua tuttavia e la tensione in ψ si ristabilisce. La sospensione dello stimolo può essere operata solo mediante un intervento che temporaneamente interrompa l'emissione di $Q\dot{\eta}$ all'interno del corpo; e questo intervento richiede un'alterazione nel

mondo esterno (rifornimento di cibo, prossimità dell'oggetto sessuale), la quale, come *azione specifica*, può seguire solo determinate vie. L'organismo umano è, dapprima, incapace di produrre tale azione specifica. Essa viene attuata mediante un *aiuto esterno*, quando un individuo maturo viene indotto a fare attenzione alle condizioni del bambino mediante una scarica lungo la via della modificazione interna.²⁴² Tale via di scarica acquista pertanto la funzione secondaria estremamente importante dell'*intendersi*, e l'impotenza iniziale degli esseri umani è la *fonte originaria* di tutte le *motivazioni morali*.

Quando il soccorritore ha adempiuto il lavoro dell'azione specifica nel mondo esterno a sollievo dell'impotente, questi si trova in grado, grazie a dispositivi riflessi, di compiere immediatamente all'interno del proprio corpo l'attività necessaria a eliminare lo stimolo endogeno. Il tutto poi costituisce un'*esperienza di soddisfacimento*, che ha le più rilevanti conseguenze nello sviluppo funzionale dell'individuo. Tre ordini di fatti avvengono nel sistema ψ : 1) si effettua una scarica duratura, così che la tensione che aveva prodotto dispiacere in ω si esaurisce; 2) uno (o più) neuroni del pallio è investito di una carica corrispondente alla percezione di un oggetto; 3) altri punti del pallio sono informati della scarica che ha avuto luogo mediante il movimento riflesso, il quale ha fatto seguito all'azione specifica. Si stabilisce quindi una facilitazione tra queste cariche e i neuroni nucleari.²⁴³

L'informazione che la scarica riflessa è avvenuta, è data dal fatto che ogni movimento, attraverso i suoi risultati secondari, dà origine a nuovi eccitamenti sensoriali (provenienti dalla pelle e dai muscoli), che producono un'*immagine motoria* in ψ . La facilitazione, tuttavia, si viene a formare in un modo che ci consente di approfondire le nostre conoscenze sullo sviluppo di ψ . Fin qui abbiamo appreso che i neuroni ψ sono stimolati da φ e attraverso le vie endogene di conduzione, mentre i vari neuroni ψ sono isolati l'uno dall'altro da barriere di contatto dotate di potenti resistenze. Esiste tuttavia una legge fondamentale di *associazione per simultaneità*, la quale entra in azione durante la pura attività ψ , durante la rievocazione riproduttiva; tale legge può essere considerata la base dei rapporti tra i neuroni ψ . Noi troviamo che la coscienza - vale a dire l'investimento quantitativo di un neurone ψ ,²⁴⁴ [neurone che chiameremo] α - passa a un secondo, β , se α e β sono stati simultaneamente investiti da φ (o da altra sorgente). Quindi mediante l'investimento simultaneo di α e β è facilitata una barriera di contatto. Ne consegue, nel linguaggio della nostra teoria, che una $Q\dot{\eta}$ passa più facilmente da un neurone a un altro neurone investito piuttosto che a uno non investito.²⁴⁵ In tal modo la carica del secondo neurone opera come la carica accresciuta del primo. *Anche in questo caso la carica sembra equivalere, rispetto al flusso di $Q\dot{\eta}$, alla facilitazione* [vedi par. 3].

Veniamo dunque a conoscere un secondo fattore avente importanza

nel dirigere il corso preso da una $Q\dot{\eta}$. Una $Q\dot{\eta}$ in un neurone α si dirigerà non solo in direzione della barriera meglio facilitata, ma anche in direzione della barriera che è stata investita dal lato opposto. Questi due fattori possono collaborare o, in alcune situazioni, opporsi l'uno all'altro.

Quindi, l'esperienza di soddisfacimento porta a una facilitazione tra due immagini mnestiche e i neuroni nucleari che sono stati investiti durante lo stato di tensione. Senza dubbio, con la scarica di soddisfacimento, la Q defluisce anche dalle immagini mnestiche. Appena lo stato di *tensione* o di *desiderio* si ripresenta, la carica rifluirà e attiverà le due immagini mnestiche. Con molta probabilità l'immagine mnestica dell'oggetto sarà la prima a sperimentare l'*attivazione operata dal desiderio*.

Non dubito che questa attivazione operata dal desiderio produrrà in prima istanza qualcosa di uguale a una percezione: cioè, un'*allucinazione*. Se s'introdurrà inoltre un'azione riflessa, inevitabilmente ne risulterà una delusione.

[12.] *L'esperienza di dolore*

Normalmente, ψ è esposto a Q provenienti dalle vie endogene di conduzione, e anormalmente, sebbene non ancora patologicamente, è esposto a Q eccessivamente grandi penetranti attraverso i dispositivi di schermo che sono in φ , nei casi, cioè, di *dolore*. Il dolore determina in ψ : 1) un forte aumento del livello, che è provato come dispiacere da ω ;²⁴⁶ 2) una tendenza alla scarica, che può essere operata in varie direzioni; 3) una facilitazione tra questa tendenza e un'immagine mnestica dell'oggetto che ha generato il dolore. Inoltre, non vi è dubbio che il dolore possiede una *qualità* particolare che si fa sentire parallelamente al dispiacere.

Se recentemente l'immagine mnestica dell'oggetto (ostile) è stata investita in qualche modo, ad esempio mediante nuove percezioni, s'instaura uno stato che non è di dolore ma con questo ha molta somiglianza. Esso include il dispiacere e la tendenza alla scarica che corrisponde all'esperienza di dolore. Poiché il dispiacere significa un innalzamento del livello, sorge il problema della provenienza di questa $Q\dot{\eta}$. Nella effettiva esperienza di dolore, era l'erompere della Q esterna a provocare l'aumento del livello in ψ . Nella riproduzione dell'esperienza, nell'*affetto*, la sola Q addizionale è quella che investe il ricordo; ed è ovvio che ciò è della stessa natura di qualsiasi altra percezione e non può risultare in un aumento generale della $Q\dot{\eta}$.

Resta dunque solo da supporre che, a motivo dell'investimento dei ricordi, il dispiacere provenga dall'interno del corpo, ne sia provocato in modo attuale. Il meccanismo di questa emissione si può descrivere solo

nel modo seguente: come esistono neuroni motori che, quando vengono riempiti fino a un certo livello, conducono le $Q\dot{\eta}$ nei muscoli e ivi le scaricano, così devono esservi neuroni “secretori” i quali, quando vengono eccitati, generano all’interno del corpo qualcosa che agisce come uno stimolo sulle vie endogene di conduzione che portano a ψ , e quindi influenzano la produzione di $Q\dot{\eta}$ endogene, e con ciò non scaricano $Q\dot{\eta}$ ma le introducono per via indiretta. Chiameremo “neuroni chiave” questi neuroni secretori.²⁴⁷ Evidentemente essi si eccitano solo quando un certo livello è raggiunto in ψ . Attraverso l’esperienza di dolore l’immagine mnestica dell’oggetto ostile ha ricevuto un’eccellente facilitazione verso questi neuroni chiave, e in virtù di essa il dispiacere si può ora liberare nell’affetto.²⁴⁸

A questa problematica ma indispensabile ipotesi è offerto un sostegno da quanto si verifica durante la scarica sessuale. Contemporaneamente, ci viene il sospetto che, in entrambi questi esempi, gli stimoli endogeni consistano di *sostanze chimiche*, il cui numero possa essere considerevole.²⁴⁹ Poiché la liberazione di dispiacere può essere molto grande anche ove esiste un leggero investimento di ricordi ostili, possiamo concludere che il dolore lascia dietro di sé facilitazioni particolarmente abbondanti. In rapporto a ciò possiamo supporre che la facilitazione dipenda interamente dalla grandezza della $Q\dot{\eta}$ raggiunta, così che la facilitazione operata da $3Q\dot{\eta}$ sia talvolta di gran lunga più grande di quella di $3 \times Q\dot{\eta}$.²⁵⁰

[13.] *Affetti e stati di desiderio*

I residui dei due generi di esperienze [di dolore e di soddisfacimento] che abbiamo discusso sono gli affetti e gli stati di desiderio.²⁵¹ Essi hanno in comune il fatto che entrambi comportano un aumento della tensione di $Q\dot{\eta}$ in ψ : nel caso di un *affetto*, ciò si realizza mediante un’improvvisa emissione; nel caso di un *desiderio* per mezzo della sommazione. Entrambi questi stati sono della più grande importanza in relazione al flusso [di $Q\dot{\eta}$] in ψ , perché lasciano dietro a sé motivi per esso che hanno forza coattiva. Lo stato di desiderio produce un’*attrazione* positiva per l’oggetto del desiderio, ossia per la sua immagine mnestica;²⁵² l’esperienza dolorosa ha come conseguenza una repulsione, un’avversione, a mantenere investita l’immagine mnestica ostile. Qui abbiamo *attrazione di desiderio* e *difesa* primarie.

L’attrazione operata dal desiderio può facilmente spiegarsi supponendo che l’investimento dell’immagine mnestica gradevole, durante lo stato di desiderio, sia di $Q\dot{\eta}$ molto più grande di quanto non sia in caso di semplice percezione; per modo che nel primo caso esiste una facilitazione particolarmente buona tra il nucleo ψ e il

corrispondente neurone del pallio.

È più difficile spiegare la *difesa* primaria o *rimozione*: cioè il fatto che un'immagine mnestica ostile viene regolarmente abbandonata dalla carica appena possibile. Nondimeno la spiegazione può essere che le esperienze primarie di dolore siano state interrotte da una difesa riflessa. L'emergere di qualche altro oggetto in luogo di quello ostile era il segnale che l'esperienza di dolore era terminata, e il sistema ψ , istruito *biologicamente*, cerca di riprodurre in ψ lo stato che ha segnato una cessazione del dolore. Con l'espressione "istruito biologicamente" s'introduce una nuova base esplicativa che deve acquistare un valore indipendente, quantunque allo stesso tempo non escluda, ma invero richieda, un appello a principi meccanici (a fattori quantitativi). Nel nostro caso si può trattare di un aumento di $Q\dot{\eta}$ che si determina invariabilmente quando vi è investimento di ricordi ostili, cosa che opera un aumento nell'attività di scarica e, quindi, anche un deflusso di ricordi.

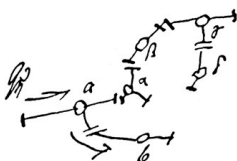
[14.] *Introduzione dell'Io*

In realtà con la nostra ipotesi dell'*attrazione di desiderio* e di una tendenza alla rimozione, siamo pervenuti a un certo stato di ψ che non è ancora stato discusso. Entrambi questi processi dimostrano infatti che in ψ si è andata formando un'organizzazione, la cui presenza disturba decorsi che si sono prodotti per la prima volta in un particolare modo [cioè: o con soddisfacimento o con dolore]. Questa organizzazione si chiama l'*Io*, e può facilmente essere descritta se pensiamo che la ricezione, costantemente ripetuta, di $Q\dot{\eta}$ endogene in certi neuroni (del nucleo), e il conseguente effetto facilitante, produrranno un gruppo di neuroni dotati di una carica costante, corrispondente quindi al *veicolo di scorta* necessario alla funzione secondaria. L'*Io* deve quindi essere definito come la totalità delle cariche ψ in un dato momento, ove una porzione stabile può essere distinta da un'altra soggetta a mutarsi [vedi oltre par. 16]. È facile vedere che le facilitazioni tra i neuroni ψ fanno parte del dominio dell'*Io*, in quanto rappresentano la possibilità di indicargli l'ammontare dei suoi cambiamenti nei momenti successivi.

Mentre questo *Io* non può non tentare di liberarsi dalle sue cariche mediante il soddisfacimento, ciò non può avvenire altrimenti che esercitando un'influenza sulla ripetizione delle esperienze di dolore e degli affetti; e deve esercitarla nel seguente modo, che è generalmente chiamato *inibizione*.

Una $Q\dot{\eta}$ che, da qualsiasi luogo, irrompe in un neurone cercherà la sua strada attraverso le barriere di contatto che possiedono maggiore facilitazione e determinerà una corrente in quella direzione. In termini più appropriati: la corrente $Q\dot{\eta}$ si dividerà attraverso le barriere di

contatto in rapporto inversamente proporzionale alle resistenze che esse offrono, e quando un quoziente si troverà a dover superare una barriera di contatto la cui resistenza è superiore ad esso non avverrà praticamente alcun passaggio. Questo rapporto può facilmente risultare diverso per ogni $Q\dot{\eta}$ che entra nel neurone, giacché possono allora comparire dei quozienti che sono superiori alla soglia anche di altre barriere di contatto. Di conseguenza il decorso dipende sia dalle $Q\dot{\eta}$ sia dai rapporti delle facilitazioni. Abbiamo però già conosciuto il terzo potente fattore: se un neurone collaterale è simultaneamente investito, ciò opera come una temporanea facilitazione della barriera di contatto che sta tra i due neuroni, e modifica il decorso, che altrimenti si sarebbe indirizzato verso la sola barriera di contatto facilitata. Un *investimento laterale* è quindi una *inibizione al flusso di $Q\dot{\eta}$* . Immaginiamo l'Io come una rete di neuroni investiti, ben facilitati in relazione l'uno all'altro [fig. 3]. Supponiamo poi una $Q\dot{\eta}$ che entri nel neurone a dall'esterno (φ). Se non fosse stata influenzata, sarebbe proceduta verso il neurone b . Ma in realtà è tanto influenzata dall'investimento laterale $a-\alpha$ che solamente un quoziente passa in b e, talvolta, nemmeno lo raggiunge. Ove dunque esiste un Io, esso deve *inibire* i processi psichici primari.



[Figura 3.]

Tuttavia una inibizione di questo genere è decisamente a vantaggio di ψ . Supponiamo che a sia un ricordo ostile e b un neurone chiave per il dispiacere. Al risvegliarsi di a , la prima conseguenza sarà la liberazione di dispiacere, forse superfluo, superfluo in ogni caso in tutta la sua forza. Con un effetto inibitorio di a la liberazione di dispiacere è però piccola, e al sistema nervoso sono risparmiati lo sviluppo e la scarica di Q senza altro danno. Possiamo facilmente immaginare come, con l'aiuto di un meccanismo che attiri l'*attenzione* dell'Io verso l'imminente nuovo investimento dell'immagine mnestica ostile, l'Io possa giungere a inibire il decorso dell'immagine mnestica alla liberazione di dispiacere, mediante un copioso investimento laterale che, se è necessario, può essere rinforzato. Se ammettiamo, infatti, che l'iniziale spiacevole emissione $Q\dot{\eta}$ di dispiacere sia sussunta dall'Io stesso, si verrà ad avere in essa la sorgente del dispendio necessario all'investimento laterale inibitore da parte dell'Io.

Così la difesa primaria sarà tanto maggiore quanto più grande sarà il

dispiacere.

[15.] *Processo primario e secondario in ψ*

Da ciò che siamo venuti svolgendo fin qui, segue che l'Io in ψ – che noi possiamo considerare, in relazione alle sue tendenze, come il sistema nervoso nella sua totalità – può cadere due volte, quando i processi in ψ non sono influenzati, in uno stato d'impotenza e subire danni.

La prima di queste si verifica se, mentre è in uno *stato di desiderio*, esso investe il ricordo di un oggetto e mette quindi in movimento un processo di scarica, dove il soddisfacimento non può essere raggiunto perché l'oggetto non è *reale* ma è presente solo in una *rappresentazione* fantastica. Dapprima ψ non è in grado di operare questa distinzione, perché esso può solo operare sulla base di una successione di stati analoghi tra i suoi neuroni.²⁵³ È quindi necessario un altro criterio che permetta di distinguere tra *percezione* e *rappresentazione*.

In secondo luogo, ψ ha bisogno di un segno che attiri la sua attenzione sul reinvestimento dell'immagine mnestica ostile e lo metta in grado di prevenire, per mezzo di un investimento laterale, la conseguente liberazione di dispiacere. Se ψ è in grado di operare questa inibizione abbastanza presto, sia la liberazione di dispiacere, sia la difesa contro di essa saranno leggere; diversamente vi saranno un grandissimo dispiacere e un'eccessiva difesa primaria.

Sia l'investimento di desiderio, sia la liberazione di dispiacere, quando c'è un nuovo investimento del ricordo relativo, possono essere biologicamente dannosi. Questo accade per l'investimento di desiderio ogni volta che supera un certo limite e quindi incoraggia alla scarica; e accade per la liberazione di dispiacere almeno ogni volta che l'investimento dell'immagine mnestica ostile sorge da ψ stesso (per associazione) e non dal mondo esterno. Quindi, anche qui ciò che occorre è un segno che permetta di distinguere una percezione da un ricordo (o rappresentazione).²⁵⁴

Con tutta probabilità sono i neuroni ω che forniscono questo segno: il *segno di realtà*. In ogni percezione esterna avviene un eccitamento qualitativo in ω , ma questo, in un primo tempo, è senza importanza per ψ . Dobbiamo quindi aggiungere che l'eccitamento ω conduce a una scarica ω e che un'informazione di quest'ultima (come di ogni altra scarica) raggiunge ψ . *L'informazione della scarica proveniente da ω costituisce quindi per ψ il segno di qualità o di realtà.*

Se l'oggetto desiderato è investito abbondantemente, in modo da essere attivato in maniera allucinatoria, si avrà lo stesso segno di scarica o di realtà come nel caso della percezione esterna. In questo caso il criterio cade. Ma se accade che l'investimento di desiderio è soggetto a

inibizione, come è possibile se l'Io è caricato, si può immaginare una situazione di ordine quantitativo, durante la quale l'investimento di desiderio, non essendo abbastanza intenso, non produce un "segno di qualità", come avverrebbe nel caso della percezione esterna. In questo caso, quindi, il criterio mantiene il suo valore. La distinzione risiede nel fatto che, mentre il "segno di qualità" derivato dall'esterno fa la sua apparizione qualunque sia l'intensità della carica, quello derivato da ψ si presenta solo se le intensità sono notevoli. Di conseguenza *l'inibizione operata dall'Io rende possibile un criterio per distinguere tra la percezione e il ricordo*. L'esperienza biologica insegnerà poi a non iniziare la scarica finché non sia arrivato il "segno di realtà", e che, per questa ragione, l'investimento dei ricordi desiderati non deve essere portato oltre un certo limite.

D'altra parte, l'eccitamento dei neuroni ω può anche servire a proteggere il sistema ψ nel secondo caso: cioè, attirando l'attenzione di ψ sul fatto della presenza o assenza di una percezione. A questo scopo dobbiamo supporre che i neuroni ω fossero, in origine, collegati anatomicamente con le vie di conduzione provenienti dai diversi organi sensori, e che dirigano la loro scarica nuovamente agli apparati motori appartenenti a questi stessi organi sensori. Allora la più recente informazione della scarica (quella dell'*attenzione riflessa*) diventerà biologicamente per ψ un segnale²⁵⁵ per inviare una quantità d'investimento nella stessa direzione.

Per riassumere, ove l'inibizione è operata da un Io caricato, i segni di una scarica ω diventano in generale segni di *realtà*, che ψ biologicamente impara a usare. Se l'Io è in stato di desiderio nel momento in cui emerge tale "segno di realtà", questo fatto permetterà alla scarica di effettuarsi grazie all'azione specifica. Quando un incremento di dispiacere coincide con il "segno di realtà", ψ instaurerà una difesa di grandezza normale mediante un adeguato investimento laterale nel punto indicato. Se non si verifica nessuno di questi casi, sarà permesso all'investimento di procedere senza ostacoli secondo le condizioni di facilitazione. L'investimento di desiderio portato fino all'allucinazione e lo sviluppo pieno del dispiacere, che reca con sé l'esaurirsi completo della difesa, si possono definire come *processo psichico primario*. D'altra parte quei processi che sono resi possibili solo da una buona carica dell'Io e che funzionano da moderatori del processo primario, possono essere definiti come *processi psichici secondari*. Come si vede, condizione indispensabile di questi ultimi è una corretta utilizzazione dei "segni di realtà", e questa è possibile solo quando esiste inibizione da parte dell'Io.

Abbiamo qui avanzato l'ipotesi che, durante il processo del desiderare, una inibizione proveniente dall'Io conduca a un investimento moderato dell'oggetto desiderato, cosa che permette di riconoscerlo come non reale. Portiamo ora più avanti l'analisi di questo processo; esiste infatti più di una possibilità.

Primo caso: simultaneamente all'investimento di desiderio dell'immagine mnestica, sia presente la percezione di essa. Le due cariche quindi coincideranno, il che biologicamente non è utilizzabile, ma in aggiunta a ciò, il segno di realtà sorge da ω , ed esso, come abbiamo appreso dall'esperienza, è seguito da una scarica che ha successo. Questo caso è presto sbrigato.

Secondo caso: l'investimento di desiderio sia presente e sia accompagnato da una percezione che è in accordo con esso solo in parte e non del tutto. È questo il momento di ricordare che le cariche percettive non sono mai cariche di singoli neuroni ma sempre di complessi di neuroni. Fin qui abbiamo trascurato questa particolarità, ma è ormai ora di prenderla in considerazione. Supponiamo, genericamente parlando, che l'investimento di desiderio sia applicato a un neurone a + un neurone b , l'investimento percettivo a un neurone a + un neurone c . Poiché questo è il caso più comune, più comune di quello dell'identità, esso merita un più attento studio.

L'esperienza biologica anche qui [come nel primo caso] insegna che è azzardato iniziare la scarica se i segni di realtà confermano solo una parte e non tutto il complesso. Tuttavia, ora, si trova una via per convertire la somiglianza in completa identità. Se noi paragoniamo questo complesso percettivo con altri complessi percettivi, siamo in grado di scomporlo in due componenti: un neurone a , che rimane generalmente sempre lo stesso, e un neurone b che è per lo più variabile. In seguito il linguaggio applicherà il termine di *giudizio* a questa scomposizione, e scoprirà la somiglianza esistente di fatto tra il nucleo dell'Io e la componente percettiva costante [da una parte] e tra le mutevoli cariche nel pallio e la componente incostante [dall'altra]; il linguaggio descrive il neurone a come la cosa e il neurone b come la sua attività o attributo, cioè il suo *predicato*.

Quindi il *giudizio* è un processo ψ , reso possibile solo dall'inibizione esercitata dall'Io e messo in atto dalle differenze tra l'*investimento di desiderio* di un ricordo e un consimile investimento percettivo. Ne segue che, quando queste due cariche coincidono, la conseguenza sarà un segnale biologico per porre termine al pensiero e lasciare iniziare una scarica. Quando esse non coincidono, viene dato incremento all'attività del pensiero, alla quale verrà posto di nuovo termine quando esse coincideranno.²⁵⁷

Il processo può essere ulteriormente analizzato. Se il neurone a coincide [nei due investimenti], ma anziché il neurone b viene percepito

il neurone c , gli sforzi dell'Io seguono le connessioni di questo neurone c e, per mezzo di una corrente di $Q\dot{\eta}$ lungo queste connessioni, provocano l'emersione di nuove cariche, finché alla fine il neurone b mancante viene raggiunto. Di regola, si produce l'immagine di un movimento, che s'interpone tra il neurone c e il neurone b , e, quando essa è fatta rivivere dall'esplicarsi di un movimento reale, la percezione del neurone b è ottenuta e si stabilisce la desiderata identità.²⁵⁸ Per esempio, l'immagine mnestica desiderata sia quella del seno materno con il capezzolo in piena vista, e la prima percezione sia l'immagine laterale dello stesso oggetto senza il capezzolo. Il bambino ha il ricordo di un'esperienza, fatta incidentalmente mentre poppava, per cui un particolare movimento della sua testa modificava la visione frontale in visione laterale. La visione laterale lo induce all'[immagine del] movimento della testa, e una prova mostra che si deve compiere il movimento inverso per ottenere la percezione frontale.²⁵⁹

Per ora qui si tratta ben poco di un giudizio; ma ciò costituisce un esempio della possibilità, mediante la riproduzione di cariche, di pervenire a una azione che appartiene già al lato accidentale dell'azione specifica.

Non vi è dubbio che ciò che rende fattibili questi itinerari lungo i neuroni facilitati è una $Q\dot{\eta}$ derivata dall'Io caricato, e che questo itinerario non è determinato dalle facilitazioni ma da uno scopo. Qual è dunque questo scopo e come lo si può raggiungere?

Lo scopo è di ritornare al neurone b mancante e di scatenare la sensazione d'identità: il momento, cioè, nel quale il solo neurone b è investito e la carica itinerante sfocia in b . Questo si ottiene spostando sperimentalmente $Q\dot{\eta}$ in ogni direzione, e per tale motivo un maggiore o minore dispendio di investimenti laterali sarà chiaramente necessario, secondo che si possa far uso delle facilitazioni esistenti o si debba operare contro di esse. La lotta tra le facilitazioni fisse e gli investimenti mutevoli è caratteristica del processo secondario del pensiero riproduttivo, in contrasto con la successione primaria delle associazioni.

Che cosa porta a questo itinerare? Il fatto che la rappresentazione di desiderio del ricordo²⁶⁰ [cioè del neurone b] è mantenuta investita mentre si segue l'associazione partendo dal neurone c . Noi sappiamo che un tale investimento del neurone b rende più facilitate e accessibili tutte le sue possibili connessioni.

Nel corso di questo itinerare può anche accadere che la $Q\dot{\eta}$ s'incontri con un ricordo correlato con un'esperienza di dolore e dia quindi luogo a una liberazione di dispiacere. Poiché questo è un segno sicuro che il neurone b non può essere raggiunto lungo questa via, la corrente devierà immediatamente dalla carica in questione. I canali che danno dispiacere mantengono però il loro grande valore per la guida della corrente di riproduzione.

Il pensiero riproduttivo ha quindi uno scopo pratico e una finalità biologicamente stabilita: cioè riportare una *Qñ*, che si stia spostando da una percezione superflua, a investire il neurone mancante. Così si ottengono identità²⁶¹ e diritto alla scarica, sempre che, inoltre, sia dato il segno di realtà dal neurone *b*. Il processo tuttavia può trascurare il secondo di questi scopi [cioè la scarica] e tendere alla sola identità. In tal caso ci troviamo davanti a un puro atto di pensiero che, tuttavia, potrà sempre in seguito essere usato praticamente. In questi casi, inoltre, l'Io caricato si comporta esattamente nello stesso modo.

Seguiamo ora la terza eventualità che si può verificare in uno stato di desiderio:²⁶² in presenza di un investimento di desiderio emerga una percezione non coincidente in alcun modo con l'immagine mnestica desiderata (mnes.+).²⁶³ Sorgerà quindi un interesse a *conoscere* tale immagine percettiva, in modo che, nonostante tutto, sia possibile trovare una via da essa a mnes.+ . A questo scopo l'immagine percettiva è presumibilmente sovraccaricata dall'Io, esattamente come nel caso precedente accadeva solo con una componente di essa, il neurone *c*. Se l'immagine percettiva non è assolutamente nuova, essa *richiamerà e farà rivivere* un'immagine percettiva mnestica con la quale avrà almeno qualcosa in comune. Allora il processo del pensiero descritto in precedenza verrà ripetuto a proposito di questa immagine mnestica, quantunque privo, fino a un certo grado, dello scopo fornito in precedenza dalla rappresentazione di desiderio che era investita.

Fintanto che le cariche coincidono, esse non forniscono l'occasione per l'attività di pensiero. Per contro le parti non coincidenti "suscitano interesse" e possono dare spunto ad attività di pensiero di due generi. O la corrente si dirigerà sui ricordi *risvegliati* e svilupperà un'attività mnemonica senza scopo, che sarà mossa dalle differenze e non dalle somiglianze, oppure rimarrà concentrata sulle componenti da poco presentatesi [della percezione] e metterà in atto un'*attività di giudizio* ugualmente senza scopo.

Supponiamo che l'oggetto che fornisce la percezione sia simile al soggetto, cioè un *essere umano prossimo*. L'interesse teorico [suscitato nel soggetto] si spiega anche in quanto un oggetto siffatto è stato simultaneamente il primo oggetto di soddisfacimento e il primo oggetto di ostilità, così come l'unica forza ausiliare. Per tale ragione è sul suo prossimo che l'uomo impara a conoscere. I complessi percettivi che sorgono da questo prossimo saranno in parte nuovi e imparagonabili: per esempio i suoi *lineamenti* (nella sfera visiva); ma altre percezioni visive (per esempio i movimenti delle mani) coincideranno nel soggetto con i suoi ricordi di analoghe impressioni visive del suo corpo, i quali si assoceranno a ricordi di movimenti sperimentati da lui stesso. La stessa

cosa accadrà con altre percezioni dell'oggetto; quindi, per esempio, se l'oggetto grida, un ricordo delle proprie grida risusciterà [nel soggetto] rinnovando le sue esperienze di dolore. Così il complesso di un altro essere umano si divide in due componenti; di cui una s'impone per la sua struttura costante come una cosa coerente, mentre l'altra può essere *capita* mediante l'attività della memoria: può, cioè, essere ricondotta a un'informazione che [il soggetto] ha del proprio corpo.²⁶⁴ Questo scomporre un complesso percettivo si chiama *conoscenza* di esso; comporta un *giudizio* e ha termine quando questo scopo ultimo si è realizzato. Il giudizio, come si vede, non è una funzione primaria, ma presuppone l'investimento da parte dell'Io delle parti disperate [della percezione]. In un primo momento il giudizio non ha una finalità pratica, e durante il processo del giudizio, l'investimento delle differenti componenti viene probabilmente scaricato, giacché questo spiegherebbe perché le attività, o "predicati", siano separate attraverso una via piuttosto imprecisa dal complesso soggettuale.²⁶⁵

Da qui si potrebbe partire per un approfondimento dell'analisi dell'atto del giudizio, ma ciò costituirebbe una deviazione dal nostro tema. Ci basti aver chiaro in mente che è l'interesse originario a stabilire la situazione di soddisfacimento, che produce in un caso la *riflessione riproduttiva* e nell'altro il giudizio, come metodi per procedere dalla situazione percettiva, come essa si presenta in realtà, verso la situazione desiderata.²⁶⁶ Di tutto ciò è premessa il fatto che i processi ψ non facciano il loro corso senza inibizione, ma in connessione con un Io attivo. Ma con ciò verrebbe dimostrato il senso eminentemente pratico di ogni attività del pensiero.

[18.] *Pensiero e realtà*

Scopo e finalità di tutti i processi di pensiero è dunque di stabilire uno *stato d'identità*, di smistare una $Q\dot{\eta}$ d'investimento proveniente dall'esterno in un neurone investito dall'Io.²⁶⁷ Il pensiero *conoscitivo* o *giudicante* cerca d'identificarsi con una carica somatica; il pensiero *riproduttivo* cerca d'identificarsi con una propria carica psichica (una propria esperienza vissuta). Il pensiero giudicante opera in anticipo rispetto al pensiero riproduttivo, fornendo a quest'ultimo facilitazioni già pronte per l'ulteriore itinerario associativo. Se, conclusosi l'atto di pensiero, giunge alla percezione il segno di realtà, allora si ottiene un *giudizio di realtà*, la *credenza*, e lo scopo di tutta l'attività è raggiunto.

Vi è ancora da osservare, circa il giudizio, che esso si basa evidentemente sulla presenza di esperienze somatiche, di sensazioni e di immagini motorie del soggetto stesso. Fino a quando esse sono assenti, la parte variabile del complesso percettivo non può essere compresa;

cioè, essa può venire riprodotta ma non dà nessuna indicazione per ulteriori direzioni di pensiero. Per esempio (fatto che avrà importanza più avanti [cap. 2]), tutte le esperienze sessuali non producono alcun effetto finché il soggetto non avrà provato sensazioni sessuali, cioè, in generale, fino all'inizio della pubertà.

Il *giudizio primario* sembra presupporre un grado minore d'influenza da parte dell'Io caricato di quanto non avvenga per gli atti di pensiero riproduttivi. In esso si tratta solo del proseguimento di un'associazione per coincidenze parziali [degli investimenti di desiderio e percettivi], associazione che è senza modificazioni. Così capitano anche casi nei quali il processo associativo di giudizio si compie con quantità piena. Si può dire che la percezione corrisponde a un nucleo oggettuale + un'immagine motoria. Mentre si percepisce la percezione, si copia il movimento; cioè s'innerva con tanta forza la propria immagine motoria, suscitata per coincidere [con la percezione], che il movimento si compie. Qui si può parlare di percezione avente un *valore imitativo*. Oppure la percezione suscita l'immagine mnestica di una sensazione dolorosa patita dal soggetto stesso, in modo tale che esso prova il dispiacere corrispondente e ripete gli appropriati movimenti difensivi. Qui abbiamo il *valore simpatetico* di una percezione.

Senza dubbio questi due casi ci mostrano il *processo primario* nel giudizio, e possiamo supporre che tutti i giudizi secondari si effettuino mediante l'attenuarsi di questi processi puramente associativi. Quindi il giudizio – mezzo, più tardi, per conoscere un oggetto di possibile importanza pratica – è, alla sua origine, un processo di associazione tra gli investimenti dall'esterno e quelli derivati dal corpo stesso dell'individuo, una *identificazione di informazioni, o investimenti, provenienti da φ e dall'interno*. Non è forse ingiustificato supporre che allo stesso tempo il giudizio indichi anche il modo con il quale le Q provenienti da φ possano venire trasmesse e scaricate. Quelle che noi chiamiamo cose sono residui che si sottraggono al giudizio.

L'esempio del giudizio ci suggerisce per la prima volta una differenza quantitativa che si deve presumere esista tra il pensiero e il processo primario. È ragionevole supporre che, durante il *pensiero*, una piccola corrente d'innervazione motoria defluisca da ψ , ma solo, naturalmente, se durante questo atto sia innervato un neurone motore o un neurone chiave. Sarebbe tuttavia erroneo considerare questa scarica come il processo stesso di pensiero, del quale essa è esclusivamente un risultato non intenzionale e sussidiario. Il *processo di pensiero* consiste nell'investimento di neuroni ψ con modifica della coazione che è creata dalla facilitazione, modifica che avviene per investimento laterale da parte dell'Io. È comprensibile, dal punto di vista meccanico, che qui solo una parte della $Q\dot{\eta}$ è capace di seguire le facilitazioni, e che la grandezza di questa parte è costantemente regolata dalle cariche. Ma è ugualmente

chiaro che, in tal modo, una sufficiente $Q\dot{\eta}$ viene allo stesso tempo economizzata, così da rendere la riproduzione in generale vantaggiosa. Altrimenti l'intera $Q\dot{\eta}$, che è necessaria per la scarica finale, verrebbe spesa ai punti di sfogo motorio durante il suo passaggio. *Quindi il processo secondario è una ripetizione dell'originario flusso ψ , ma a più basso livello e con quantità minori.*²⁶⁸

Con $Q\dot{\eta}$ - ci si può chiedere - persino più piccole di quelle che normalmente passano attraverso i neuroni ψ ? Come è possibile che per $Q\dot{\eta}$ così piccole si aprano vie che sono di norma solo percorribili da quantità più grandi di quelle che ψ usualmente riceve? La sola risposta possibile è che deve esservi una conseguenza meccanica degli investimenti laterali. Dobbiamo concludere che le cose sono organizzate in modo che, quando vi è un investimento laterale, le piccole $Q\dot{\eta}$ possono scorrere attraverso facilitazioni che sarebbero normalmente attraversate solo da quelle grandi. L'investimento laterale "lega", per così dire, un certo importo della $Q\dot{\eta}$ che corre attraverso il neurone.

Il pensiero deve inoltre soddisfare un'altra condizione. Esso non deve apportare essenziali cambiamenti alle facilitazioni stabilite dai processi primari, altrimenti falsificherebbe le tracce della realtà. A questo proposito basti osservare che la facilitazione è probabilmente il risultato [del passaggio] di una singola quantità notevole e che l'investimento, quantunque molto potente al momento, non lascia dietro di sé un effetto di durata paragonabile. Le piccole Q che passano durante il pensiero non possono in genere prevalere sulle facilitazioni.

Nondimeno non vi è dubbio che il processo di pensiero lascia tracce permanenti, dal momento che ripensare²⁶⁹ a qualcosa una seconda volta richiede uno sforzo molto minore della prima. Perché, quindi, la realtà non venga falsificata, devono esservi speciali tracce (indicazioni dei processi di pensiero) che rappresentino una memoria del pensiero, qualcosa che non è stato fino ad oggi possibile formulare. Più oltre [cap. 3] si vedrà con quali mezzi le tracce dei processi di pensiero siano distinte dalle tracce della realtà.

[19.] *Processi primari: sonno e sogno*²⁷⁰

Sorge ora la questione da quali fattori quantitativi sia messo in atto il processo primario ψ . Nel caso dell'esperienza di dolore questa origine è ovviamente la Q irrompente dall'esterno; nel caso di un affetto si tratta della Q endogena liberata dalla facilitazione. Se si tratta del processo secondario del pensiero riproduttivo, una maggiore o minore $Q\dot{\eta}$ può ovviamente essere trasferita dall'Io al neurone c , e questa può venire indicata come l'interesse di pensiero ed è proporzionale all'interesse affettivo, ove questo abbia potuto svilupparsi. Il problema è solo di

sapere se esistano processi ψ di natura primaria per i quali sia sufficiente la $Q\dot{\eta}$ fornita da φ , o se alla carica φ della percezione si aggiunga automaticamente un contributo ψ (cioè l'attenzione), che sia il solo a rendere possibile un processo ψ . Tale questione rimane aperta, quantunque forse possa venir decisa in riferimento a particolari fatti psicologici.

Uno di questi importanti fatti è che i *processi primari* ψ , quelli che sono stati biologicamente a poco a poco repressi nel corso dello sviluppo di ψ , si ripresentano quotidianamente a noi durante il sonno. Un secondo fatto di uguale importanza è che i meccanismi patologici rivelati dalla più attenta analisi nelle psiconevrosi hanno la più grande somiglianza con i processi onirici. Una conclusione importantissima segue da questo confronto, che verremo in seguito approfondendo.²⁷¹

Per prima cosa, il fatto stesso del sonno deve essere incluso nella nostra teoria. La *condizione essenziale* del sonno è facilmente riconoscibile nei bambini. I bambini, quando non siano tormentati da bisogni o da stimoli esterni (fame o sensazioni di freddo derivanti dal bagnato), continuano a dormire. Essi si addormentano quando si sono saziati (al seno). Così anche gli adulti si addormentano facilmente *post coenam et coitum*. Di conseguenza, ciò che condiziona il sonno è un *abbassamento del carico endogeno nel nucleo* ψ , che rende la funzione secondaria superflua. Durante il sonno l'individuo si trova in uno stato d'inerzia ideale, libero dalla sua scorta di $Q\dot{\eta}$.

Negli adulti questa scorta è raccolta nell'Io, e possiamo pensare che condizione e caratteristica del sonno sia il *discarico dell'Io*. E qui, è subito evidente, noi abbiamo la *condizione necessaria ai processi psichici primari*.

Non è certo se negli adulti l'Io si liberi completamente del suo carico nel sonno. In ogni caso, esso ritira un largo numero dei suoi investimenti, quantunque al risveglio questi si ristabiliscano immediatamente e senza difficoltà. Ciò non contraddice nessuno dei nostri presupposti, ma c'induce a ritenere che tra i neuroni intimamente legati devono esistere delle correnti che influenzano il livello totale, come si verifica nei vasi intercomunicanti; quantunque il livello dei diversi neuroni debba essere solo proporzionale e non necessariamente uniforme.

Le caratteristiche del sonno rivelano alcune cose che altrimenti non si sarebbero potute comprendere.

Il sonno è caratterizzato da *paralisi motoria (paralisi della volontà)*.²⁷² La volontà consiste nella scarica dell'intera $Q\dot{\eta}$ ψ . Durante il sonno il tono spinale è parzialmente rilasciato; è verosimile che la scarica motoria φ si manifesti nel tono; altre innervazioni persistono, insieme con le sorgenti eccitatrici.

È di rilevante interesse il fatto che lo stato di sonno inizia ed è provocato dalla chiusura di quegli organi sensori che sono in condizione

di chiudersi.²⁷³ Durante il sonno non devono aversi percezioni e nulla disturba più il sonno dell'emergere di impressioni sensorie, di investimenti da φ , che entrano in ψ . Questo sembra indicare che durante il giorno un investimento costante, quantunque spostabile (*attenzione*), è diretto ai neuroni del pallio, che ricevono le percezioni da φ ; per modo che appunto i processi primari ψ possano compiersi mediante questo contributo di ψ . Rimane da vedere se i neuroni stessi del pallio, o i neuroni nucleari collegati, siano già precaricati. Se ψ ritira queste cariche dal pallio, le percezioni raggiungono neuroni non caricati e sono deboli, e possono persino non essere in grado di dare un segno di qualità da ω . Come abbiamo suggerito, assieme allo svuotamento dei neuroni ω cessa anche l'innervazione di una scarica che aumenta l'attenzione. Da *questo* punto noi dovremmo anche avvicinarci all'enigma dell'ipnosi. Ivi l'apparente insensibilità degli organi sensori sembra dipendere da questo ritiro della carica di attenzione.²⁷⁴

Così, mediante un meccanismo automatico inverso a quello dell'attenzione, ψ esclude le impressioni φ fintanto che esso stesso non è caricato.

Ma la cosa più straordinaria di tutte è che, durante il sonno, avvengono dei processi ψ , i sogni, che hanno molte caratteristiche incomprese.

[20.] *L'analisi dei sogni*

I sogni mostrano ogni sfumatura di transizione allo stato di veglia e alla mescolanza dei normali processi ψ ; pure, i loro caratteri essenziali possono facilmente essere posti in evidenza.

1) I sogni *sono privi di scarica motoria* nonché, per la maggior parte, di elementi motori. Noi siamo paralizzati nei sogni.

La più facile spiegazione di questa caratteristica è l'assenza di una precarica spinale dovuta alla cessazione della scarica φ . Quando i neuroni non sono caricati, l'eccitamento motorio non può superare la barriera. In altri stati simili al sogno il movimento non è escluso. Questa non è la caratteristica più essenziale del sogno.

2) I nessi onirici sono in parte *controsensi*, in parte di *scarso senso*, o anche senza senso, stranamente folli.

Quest'ultima particolarità si spiega con il fatto che la *coazione ad associare* prevale nei sogni come, senza dubbio, avviene primariamente in tutta la vita psichica.²⁷⁵ Due investimenti che sono presenti simultaneamente *devono*, così sembra, essere posti in relazione. Ho raccolto alcuni divertenti esempi del predominio di questa coazione durante la veglia. (Per esempio, alcuni provinciali che erano presenti al Parlamento francese durante un attentato, credettero di concludere che

ogni volta che un deputato faceva un brillante discorso un colpo venisse sparato come segno di plauso.)²⁷⁶

Le altre due particolarità, identiche di fatto, mostrano che una parte delle esperienze psichiche è stata dimenticata. In effetti, sono state dimenticate tutte quelle esperienze biologiche che normalmente inibiscono il processo primario, e questo in conseguenza dell'insufficiente carica dell'Io. L'insensato e illogico carattere dei sogni è probabilmente riconducibile alla stessa caratteristica. È come se le cariche ψ che non sono state eliminate trovassero il loro equilibrio parte nelle facilitazioni collaterali e, parte, nelle cariche vicine. Se il scarico dell'Io fosse completo, il sonno sarebbe necessariamente senza sogni.

3) Le rappresentazioni oniriche sono di natura allucinatoria; esse risvegliano la coscienza e vengono credute.²⁷⁷

Questa è la più importante caratteristica del sonno. Essa diventa immediatamente evidente con l'alternarsi del sonno [alla veglia]: si chiudono gli occhi e le allucinazioni si producono, si aprono e si pensa in parole. Esistono diverse spiegazioni della natura allucinatoria degli investimenti onirici. In primo luogo, si può supporre che [durante la veglia] la *corrente* da φ verso la motilità agisca come un ostacolo all'investimento regressivo dei neuroni φ a partire da ψ ;²⁷⁸ ma, quando questa corrente cessa, φ si trova investito regressivamente e sussistono allora le condizioni richieste per la [produzione di] qualità. La sola obiezione che si potrebbe sollevare contro questa tesi è la considerazione che i neuroni φ , per il fatto che non sono caricati, dovrebbero essere protetti dagli investimenti provenienti da ψ , proprio come nel caso della motilità. Caratteristica del sonno è di invertire l'intera situazione: arresta la scarica motoria da ψ e rende possibile quella regressiva verso φ . Si è tentati di assegnare un ruolo determinante, durante lo stato di veglia, alla grande corrente di scarica che va da φ verso la motilità.²⁷⁹ Secondariamente, noi potremmo fare ricorso alla natura del processo primario e sottolineare che il ricordo primario di una percezione è sempre allucinatorio e che solo l'inibizione proveniente dall'Io ci insegna a non investire mai un'immagine percettiva in modo che essa possa trasferire regressivamente [$Q\dot{\eta}$] a φ . Tale ipotesi è resa più plausibile dalla considerazione che la conduzione da φ a ψ è in ogni caso più facile che da ψ a φ ; così che l'investimento ψ di un neurone, anche se è più intenso dell'investimento percettivo dello stesso neurone, non comporta ancora necessariamente una conduzione regressiva. Questa spiegazione è inoltre suffragata dal fatto che, nei sogni, la vividezza dell'allucinazione è direttamente proporzionale all'importanza (cioè all'investimento quantitativo) dell'immagine in questione. Questo indica che è Q che condiziona l'allucinazione. Se una percezione proviene da φ durante la veglia, l'investimento ψ (interesse) la rende più distinta ma non più vivida; non ne altera il carattere quantitativo.²⁸⁰

4) Lo scopo e il significato dei sogni (almeno di quelli normali) possono essere stabiliti con sicurezza. I sogni sono *appagamenti di desiderio*,²⁸¹ cioè processi primari che seguono ad esperienze di soddisfacimento; se essi non vengono riconosciuti come tali, è esclusivamente perché la liberazione di piacere (la riproduzione [di tracce] di scariche piacevoli) è in essi leggera; infatti generalmente essi seguono il loro corso quasi senza affetto (cioè senza reazioni motorie). Ma è molto facile provare che questa è la loro natura, ed è proprio per questa ragione che inclino a credere che anche *l'investimento primario di desiderio fosse di carattere allucinatorio*.

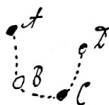
5) È da notare quanto sia cattiva la nostra memoria dei sogni e quanto poco danno rechino i sogni in paragone ad altri processi primari. Questo tuttavia è facilmente spiegato dal fatto che i sogni seguono prevalentemente antiche facilitazioni, e non producono così nessun cambiamento [in esse]; che le esperienze φ sono tenute lontane da loro, e inoltre che, in conseguenza della paralisi della motilità, essi non lasciano tracce di scarica.

6) È inoltre interessante che la *coscienza* fornisca nel sogno le qualità senza alcun turbamento rispetto alla veglia. Questo mostra che la coscienza non è legata all'Io ma può aggiungersi ad ogni processo ψ . Ciò è anche un avvertimento contro ogni possibile identificazione dei processi primari con quelli inconsci. *Si trovano qui due validissimi suggerimenti per quanto seguirà!*

Se, quando ricordiamo i sogni, noi indaghiamo sul loro contenuto, troveremo che il significato dei sogni come appagamento di desiderio è mascherato da una serie di processi ψ , tutti presenti nelle nevrosi e caratteristici della loro natura patologica.²⁸²

[21.] *La coscienza nel sogno*

La coscienza delle rappresentazioni oniriche è in primo luogo discontinua. Non si acquista coscienza di un intero decorso associativo, ma solamente di singole stazioni in esso. In mezzo giacciono anelli intermedi inconsci facilmente scopribili nello stato di veglia. Se investighiamo la ragione di questa discontinuità, ecco che cosa troviamo: sia A [fig. 4] una rappresentazione onirica divenuta cosciente e che conduce a B . Ma, invece di B , si trova nella coscienza C , e questo avviene perché esso giace sul cammino tra B e un'altra carica D che è presente simultaneamente. Vi è quindi una diversione dovuta a una carica simultanea differente che non è, inoltre, cosciente. C ha preso il posto di B , quantunque B si adatti meglio al collegamento dei pensieri, cioè all'appagamento di desiderio.



[Figura 4.]

Per esempio, [ho sognato che] R. ha fatto ad A. una iniezione di *propile*. Io vedo allora molto distintamente davanti a me *trimetilamina*, allucinata come una formula.²⁸³ Spiegazione: il pensiero che è simultaneamente presente [D] è la natura sessuale della malattia di A. Però tra questo pensiero e il propile [A] giace un'associazione sulla chimica sessuale [B], di cui ho discusso con W. Fl[liess] e durante la quale egli attrasse la mia attenzione specialmente sulla trimetilamina. Questa è quindi sospinta verso la coscienza [C] da entrambe le direzioni.

È sorprendente il fatto che non sono coscienti né l'anello intermedio [B] (chimica sessuale) né la rappresentazione interferente [D] (natura sessuale della malattia) e questo merita una spiegazione. Si potrebbe pensare che l'investimento di B oppure di D non fosse da solo abbastanza intenso da produrre un'allucinazione regressiva, ma che C, venendo investito da entrambi, sarebbe in grado di farlo. Tuttavia, nell'esempio che ho dato, D (natura sessuale) era certamente tanto intenso quanto A (iniezione di propile) e il derivato di questi due, la formula chimica [C], era enormemente vivido. Il problema degli anelli intermedi inconsci si applica ugualmente allo stato di veglia, nel quale simili avvenimenti si verificano ogni giorno. Ma ciò che rimane caratteristico dei sogni è la *facilità dello spostamento della $Q\dot{h}$* e quindi la *sostituzione di B con C superiore quantitativamente*.

Lo stesso può dirsi dell'appagamento di desiderio nei sogni in generale. Noi non troveremo, per esempio, un desiderio cosciente il cui soddisfacimento venga in seguito allucinato; ma solo quest'ultimo, mentre l'anello intermedio dovrà essere supposto. Questo anello si è certamente prodotto, ma senza aver potuto formarsi qualitativamente. È ovvio, tuttavia, che l'investimento della rappresentazione di desiderio non può verosimilmente essere più forte del motivo che lo provoca. Quindi il corso psichico, nei sogni, ha luogo secondo Q; ma non è Q che decide ciò che diverrà cosciente.

Possiamo anche dedurre dai processi onirici che la coscienza emerge *durante* un flusso di $Q\dot{h}$, vale a dire che non viene risvegliata da una carica costante. D'altra parte possiamo supporre che un'intensa corrente di Q non favorisca la presa di coscienza, giacché quest'ultima è connessa col risultato del movimento, cioè, entro certi limiti, legata a un indugiare della carica. È difficile giungere a una reale determinazione della coscienza attraverso queste condizioni reciprocamente contraddittorie. Dobbiamo anche prendere in considerazione le circostanze nelle quali la

coscienza emerge nel corso del processo secondario.

La peculiarità sopra menzionata della coscienza onirica può forse spiegarsi supponendo che una corrente regressiva di $Q\dot{\eta}$ verso φ sia incompatibile con una corrente più energica diretta verso le vie ψ di associazione. Altre condizioni sembrano valere per i processi coscienti φ .

25 settembre 1895

Capitolo 2

Psicopatologia

Il primo capitolo di questo progetto conteneva tutto quanto poteva, in un certo senso *a priori*, essere dedotto dalle nostre ipotesi fondamentali, modellate e corrette in accordo con alcune esperienze concrete. Questo secondo capitolo cerca, mediante l'analisi dei processi patologici, di determinare ulteriormente i caratteri del sistema fondato sulle nostre ipotesi fondamentali. Un terzo capitolo, basato sui due precedenti, tenterà di costruire le caratteristiche del corso psichico normale.

A.284 PSICOPATOLOGIA DELL'ISTERIA

[1.] *La coazione isterica*

Comincerò da alcune cose osservabili nell'isteria ma che non sono necessariamente sua esclusiva caratteristica.

Chiunque indaga sull'isteria è immediatamente colpito dal fatto che gli ammalati isterici sono soggetti a una *coazione* che deriva da rappresentazioni *sovraintense*.²⁸⁵ Una rappresentazione può, ad esempio, entrare nella coscienza con particolare frequenza, senza che il corso [degli eventi] la giustifichi; o può accadere che il risveglio di tale rappresentazione si accompagni a conseguenze psichiche che non si riesce a comprendere. L'emergere della rappresentazione sovraintensa ha risultati che non possono né venire soppressi né essere capiti: liberazione di affetto, innervazioni motorie, impedimenti. Il soggetto stesso non è per nulla ignaro della stranezza della situazione.

Rappresentazioni sovraintense si verificano anche normalmente. Sono esse che danno all'Io il suo carattere particolare. Noi non ce ne sorprendiamo se ne conosciamo lo sviluppo genetico (educazione, esperienze) e i motivi. Abbiamo la consuetudine di considerare tali rappresentazioni sovraintense come conseguenze di motivi potenti e giustificati. Le rappresentazioni sovraintense isteriche, al contrario, ci colpiscono per la loro stranezza. Sono rappresentazioni che non producono effetto su altre persone e la cui importanza non possiamo apprezzare. Esse ci appaiono invadenti, usurpatrici e di conseguenza ridicole.

La *coazione isterica* è quindi: 1) *incomprensibile*; 2) *insolubile attraverso il processo del pensiero*; e 3) *incongrua* nella sua struttura.

Esiste una coazione *nevrotica semplice*, che può essere contrapposta a quella isterica. Per esempio: un uomo che è caduto da una carrozza ha

corso pericolo, e in seguito può diventargli impossibile usare questo mezzo di locomozione. Tale coazione è: 1) comprensibile, e infatti ne conosciamo l'origine; 3)²⁸⁶ congruente, poiché l'associazione con il pericolo giustifica il legame tra viaggiare in carrozza e paura. Essa però non può neppure venire risolta da alcuna attività mentale. Caratteristica, questa, che non può venire definita interamente patologica: anche le nostre idee normali sovrintense spesso risultano irrisolvibili. Si sarebbe inclini a considerare la coazione nevrotica come niente affatto patologica, se l'esperienza non dimostrasse che in una persona normale una coazione di questo genere persiste solo per un breve tempo dopo la sua provocazione, per scomparire poi a poco a poco. Quindi il persistere di una coazione è patologico e indica una *nevrosi semplice*.²⁸⁷

Ora le nostre analisi mostrano che una coazione isterica viene *risolta* immediatamente se viene *spiegata* (resa comprensibile). Queste due caratteristiche sono dunque essenzialmente una sola. Durante l'analisi noi apprendiamo anche il processo mediante il quale avviene la comparsa di assurdità e *incongruità*. Il risultato dell'analisi è, in termini generali, il seguente.

Prima dell'analisi, *A* è una rappresentazione sovrintensa che penetra nella coscienza troppo spesso, e ogni volta provoca lacrime. Il soggetto non sa perché *A* lo fa piangere e considera ciò assurdo, ma non può impedirlo.

Dopo l'analisi, si scopre una rappresentazione *B* la quale provoca giustamente le lacrime, e che giustamente si ripete con frequenza finché un complicato lavoro psichico, diretto contro di essa, non viene compiuto dal soggetto. L'effetto di *B* non è assurdo, appare comprensibile al soggetto e questi può persino combatterlo.

B si trova in una particolare relazione con *A*.

Si era verificata infatti una situazione composta di *B* + *A*. *A* era una circostanza secondaria, mentre *B* era adatta a produrre quell'effetto duraturo. Ora, nella memoria, la riproduzione di questo evento ha luogo come se *A* avesse preso il posto di *B*. *A* è divenuto il sostituto, il *simbolo* per *B*; di qui l'incongruità: *A* è accompagnata da conseguenze che non sembra meritare, perché non le si confanno.

Anche normalmente si ha tale *simbolizzazione*. Un soldato si sacrificherà per una striscia di stoffa colorata attaccata a un'asta, perché essa è diventata il simbolo della sua patria, e nessuno considera questo fatto nevrotico.²⁸⁸

Ma il *simbolo* isterico si comporta diversamente. Il cavaliere che combatte per il guanto della dama *sa* in primo luogo che il guanto deve la sua importanza alla dama e, secondariamente, l'adorazione del guanto non gli impedisce affatto di pensare alla dama e di servirla in altri modi. Ma l'*isterico* che piange per *A* non sa di far questo per l'associazione *A-B*, e *B* stessa non ha alcuna importanza nella sua vita psichica. In questo

caso il simbolo ha sostituito completamente la *cosa*.

Ciò è vero nel modo più assoluto. È facile convincersi che per ogni stimolo esterno o associazione che dovesse di fatto investire *B*, è *A* che penetra nella coscienza al suo posto. Certo, si può scoprire la natura di *B* dalle circostanze che provocano, stranamente, l'emergere di *A*.

Possiamo riassumere questo stato di cose dicendo che *A* è in forma di coazione e *B* rimosso (almeno dalla coscienza).

L'analisi ha rivelato il fatto sorprendente che a ogni *coazione* corrisponde una *rimozione* e che per ogni irruzione eccessiva nella coscienza esiste un'amnesia corrispondente.

Il termine "sovraintenso" designa una caratteristica *quantitativa*. È plausibile supporre che la *rimozione* abbia il significato quantitativo di una diminuzione di *Q* e che la somma di entrambe [coazione e rimozione] sia uguale al normale. Se così fosse, solo la distribuzione è mutata. È stato aggiunto ad *A* qualcosa che è stato sottratto a *B*. Il processo patologico è quello dello *spostamento*, come l'abbiamo imparato a conoscere nei sogni, e quindi un processo primario.²⁸⁹

[2.] *La genesi della coazione isterica*

Sorgono ora parecchi problemi significativi. In quali condizioni si verifica tale simbolizzazione patologica o (d'altra parte) una rimozione? Qual è la forza operativa interessata? In quale stato si trovano i neuroni della rappresentazione sovraintensa e quelli della rappresentazione rimossa?

Nulla si sarebbe potuto scoprire a questo proposito e nulla si sarebbe potuto costruire se l'esperienza clinica non ci avesse insegnato due cose: primo, che la rimozione ha esclusivamente luogo in relazione a rappresentazioni che suscitano un affetto penoso (dispiacere) nell'Io; secondo, che essa si riferisce a rappresentazioni della vita sessuale.

Si può già sospettare che sia questo affetto spiacevole ad operare la rimozione. In realtà, abbiamo già ammesso l'esistenza di una *difesa primaria*, che consiste in un'inversione della corrente di pensiero, appena s'imbatte in un neurone la cui carica libera dispiacere. La giustificazione di quest'ipotesi si basa su due osservazioni: 1) che l'investimento di questo neurone non è certamente quello cercato, quando lo scopo originario del processo di pensiero era di stabilire una situazione di soddisfacimento ψ ; 2) che quando la cessazione di un'esperienza di dolore è ottenuta in via riflessa, la percezione ostile è sostituita da un'altra.

Tuttavia esiste un modo più diretto per convincerci della parte avuta dall'affetto difensivo. Se investighiamo la condizione della [rappresentazione] *B* rimossa, troviamo che essa può facilmente essere

scoperta e portata nella coscienza. Ciò appare sorprendente, perché noi avremmo potuto supporre che *B* fosse stata dimenticata e che non ne fosse rimasta traccia mnestica in ψ . Al contrario, *B* è un'immagine mnestica come ogni altra e non è estinta; ma se, come abitualmente si verifica, *B* è un complesso di cariche, allora sorge una *resistenza*, che è forte in misura eccezionale e non può essere facilmente sconfitta, contro ogni attività di pensiero che si ricollegli a *B*. Questa resistenza a *B* può essere considerata senz'altro come la misura della *coazione* esercitata da *A*, e possiamo concludere che la forza che originariamente ha rimosso *B* è ancora una volta al lavoro.²⁹⁰ Contemporaneamente apprendiamo qualcosa d'altro. Fino a questo punto avevamo solamente appreso che *B* non può diventare *cosciente*; non sapevamo nulla del comportamento di *B* in relazione all'investimento di pensiero. Ora scopriamo che la resistenza è diretta verso ogni operazione mentale interessante *B*, anche se una parte [di *B*] è già divenuta cosciente. Così, invece che "esclusa dalla coscienza", possiamo dire *esclusa dal processo di pensiero*.

È quindi un processo difensivo avente origine nell'*Io caricato* che ha come conseguenza la rimozione isterica e, con ciò, la coazione isterica. Fino a questo punto il processo sembra differenziarsi dai processi ψ primari.

[3.] *La difesa patologica*

Siamo nondimeno lontani dall'aver trovato una soluzione. Come abbiamo visto, le conseguenze della *rimozione isterica* differiscono largamente da quelle della normale difesa, di cui abbiamo nozioni precise. È evidente che noi evitiamo di pensare a cose che ci producono solamente dispiacere e che otteniamo questo dirigendo i nostri pensieri verso qualcosa d'altro. Pure, se facciamo in modo, mantenendola il più possibile isolata, che la rappresentazione *B* intollerabile emerga di rado nella coscienza, tuttavia non riusciamo mai a dimenticarla sino al punto che qualche nuova percezione non riesca a risuscitarla. Ora, tale risveglio non può essere impedito nemmeno nell'isteria; la differenza sta solo in questo, che nell'isteria ciò che diviene cosciente, ossia viene investito, è sempre *A* invece di *B*. Quindi una simbolizzazione così solida rappresenta la prestazione che va oltre la difesa normale.

La più ovvia spiegazione di questo incremento sarebbe quella di attribuirlo a una maggiore intensità dell'affetto difensivo. L'esperienza dimostra tuttavia che i più penosi ricordi, i quali devono necessariamente risvegliare il più grande dispiacere (il ricordo di rimorsi per azioni malvage), non possono venire rimossi e sostituiti da simboli. L'esistenza della seconda condizione necessaria per la difesa patologica - la sessualità - suggerisce che la spiegazione deve essere cercata altrove. È

fuori luogo supporre che gli affetti sessuali penosi superino così grandemente per intensità tutti gli altri affetti spiacevoli. Deve esservi qualche altra particolarità delle rappresentazioni sessuali, che permetta di capire perché le rappresentazioni sessuali siano le sole soggette a rimozione.

Un'ulteriore osservazione deve essere fatta: la rimozione isterica si attua evidentemente grazie all'aiuto della *simbolizzazione*, dello *spostamento* su altri neuroni. Si può supporre che l'enigma consista solo nel meccanismo di questo spostamento, e che la rimozione in sé stessa non abbia bisogno di essere spiegata. Ma giungendo all'analisi, per esempio, della nevrosi ossessiva, troveremo che ivi si verifica la *rimozione senza simbolizzazione* e che in verità la rimozione e la sostituzione sono cronologicamente separate. Di conseguenza il processo della rimozione rimane il nocciolo dell'enigma.

[4.] Il “proton pseudos” isterico²⁹¹

Come abbiamo visto, la coazione isterica deriva da un particolare genere di movimento $Q\dot{\eta}$ (simbolizzazione), che è probabilmente un *processo primario* giacché può essere con facilità osservato nei sogni, e la forza motrice in questo processo è la *difesa* da parte dell'Io che, tuttavia, compie in questo caso qualcosa che va oltre la sua normale funzione. Ciò che noi dobbiamo spiegare è come mai nel caso di un *processo dell'Io* si hanno conseguenze che siamo abituati a incontrare solo nei processi primari. Dobbiamo aspettarci di incontrare speciali condizioni psichiche. L'osservazione clinica c'insegna che tutto questo si verifica solo nella sfera *sessuale*, e quindi forse le speciali condizioni psichiche devono essere spiegate con le caratteristiche naturali della sessualità.

Ora, troviamo nella sfera della sessualità una particolare costellazione psichica che può servire ai nostri scopi. Essa ci è nota empiricamente e vogliamo illustrarla con un esempio.²⁹²

Attualmente Emma soggiace alla coazione di non poter entrare in un negozio *da sola*. A fondamento di questo, essa pone un ricordo che risale all'età di dodici anni (poco dopo la pubertà). Entrata in un negozio per comprare qualcosa, vide i due commessi (dei quali ne ricorda uno) che ridevano insieme e, presa da un certo *affetto di spavento*, uscì precipitosamente. In connessione a ciò, è possibile portare in luce il pensiero che i due uomini ridevano del suo vestito e che uno di loro l'attraeva sessualmente.

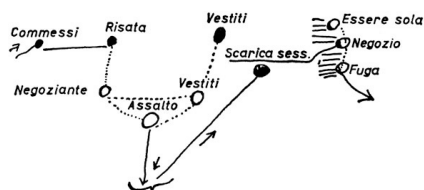
Sia il legame che unisce questo frammento che le conseguenze dell'esperienza sono incomprensibili. Se ha provato dispiacere perché si rideva del suo vestito, questa sensazione avrebbe dovuto correggersi

molto tempo fa: sin da quando cominciò a vestirsi come una signora. Né modifica in alcun modo i suoi abiti l'andare in un negozio da sola o in compagnia. Che non si tratti semplicemente del bisogno di protezione è mostrato dal fatto che, come avviene nei casi di agorafobia, la compagnia di un bambino è sufficiente a darle sicurezza. Del tutto separato è il fatto che uno degli uomini la attraeva, ma anche qui l'essere accompagnata non muterebbe nulla. Quindi i ricordi suscitati non spiegano né la coazione né la determinazione del sintomo.

Un'ulteriore ricerca mette in luce un secondo ricordo che essa nega di aver avuto in mente al momento della scena I. Né lo si può provare in alcun modo. Quando era una bambina di otto anni, entrò due volte da sola in un negozio per comprare alcuni dolci e quel brav'uomo del negoziante toccò i suoi genitali attraverso i vestiti. Nonostante la prima esperienza essa vi era ritornata una seconda volta, poi aveva cessato di andarvi. Ora si rimprovera per essere ritornata la seconda volta dal negoziante, come se avesse voluto in tal modo provocare l'assalto. Difatti uno stato di "pesante cattiva coscienza" dev'essere ricondotto a questa esperienza.

Possiamo ora comprendere la scena I (con i commessi) se la colleghiamo con la scena II (con il negoziante). Tutto ciò di cui noi abbiamo bisogno è scoprire un legame associativo tra le due scene. Essa stessa nota che esso è fornito dalla *risata*: la risata dei commessi le ricorda il ghigno con il quale il negoziante aveva accompagnato i suoi assalti. Tutto il processo può ora venire ricostruito come segue. I due commessi *ridono* nel negozio e questa risata rievoca (inconsiamente) il ricordo del negoziante. La situazione inoltre ha un'altra somiglianza: in entrambi i casi essa era sola nel negozio. Insieme al negoziante, viene ricordato il suo tocco attraverso i vestiti; ma dopo di allora essa ha raggiunto la pubertà. Il ricordo risveglia, cosa che non poteva certo fare allora, una *scarica sessuale* che si cambia in angoscia. Con quest'angoscia, teme che i commessi possano ripetere l'assalto e fugge.

È certo che ci troviamo di fronte a due generi di processi ψ mischiati fra loro e che il ricordo della scena II (con il negoziante) si è verificato in uno stato diverso rispetto all'altra. Il susseguirsi degli avvenimenti può essere raffigurato come segue [fig. 5]:



[Figura 5.]

Le rappresentazioni contrassegnate in nero²⁹³ sono percezioni che vengono anche ricordate. Il fatto che anche la scarica sessuale sia entrata nella coscienza è provato dall'idea, altrimenti incomprensibile, di essere attratta dal commesso ridente. La conclusione finale, di non rimanere sola nel negozio a causa del pericolo di venire assalita, è abbastanza logicamente costruita, prendendo in considerazione tutti gli elementi del processo associativo. Eppure nulla del processo presentato nella parte inferiore [della figura] è entrato nella coscienza, eccetto l'elemento "vestiti", e i pensieri funzionanti *coscientemente* hanno fatto due falsi nessi²⁹⁴ nel materiale disponibile (commessi, risata, vestiti, sensazione sessuale): si era riso di lei a causa dei suoi vestiti ed era rimasta sessualmente eccitata da uno dei commessi.

L'intero complesso²⁹⁵ (contrassegnato in chiaro) è rappresentato nella coscienza dalla sola rappresentazione dei "vestiti", evidentemente la più innocente. A questo punto si è verificata una rimozione accompagnata da simbolizzazione. Il fatto che la conclusione finale – il sintomo – sia stata costruita in modo del tutto corretto, così che il simbolo non ha parte in essa, è propriamente una particolarità del caso.

Si potrebbe dire che sia abbastanza abituale, per una associazione, passare attraverso anelli intermedi inconsci prima di arrivare a uno cosciente, come è accaduto qui. L'elemento che entra nella coscienza è allora probabilmente quello che suscita un interesse speciale. Ma, nel nostro esempio, degno di nota è proprio che sia entrato nella coscienza non l'elemento che desta interesse (l'assalto), ma un altro come simbolo (i vestiti). Se ci domandiamo quale possa essere stata la causa di questo processo patologico interpolato, noi possiamo indicarne una sola: la *scarica sessuale*, della quale v'è testimonianza anche nella coscienza. Essa è collegata al ricordo dell'assalto; solo merita la maggiore attenzione il fatto che essa non era collegata all'assalto quando questo venne sperimentato. Abbiamo qui l'esempio di un ricordo che produce un affetto che non aveva prodotto allo stato di esperienza, perché nel frattempo i cambiamenti della pubertà hanno reso possibile una diversa comprensione dei fatti ricordati.²⁹⁶

Questo caso, dunque, rappresenta una tipica rimozione isterica. Troviamo sempre che viene rimosso un ricordo il quale è diventato un trauma solamente *più tardi*. La causa prima di tale stato di cose sta nel ritardo della pubertà in paragone con il rimanente sviluppo dell'individuo.

[5.] *Le condizioni del πρώτον ψεύδος ὅστ[ε]ρικόν*

Quantunque sia fuori del comune nella vita psichica che un ricordo susciti un affetto che non ha prodotto come esperienza vissuta, questo è

nondimeno ciò che ordinariamente si verifica nel caso delle rappresentazioni sessuali, e precisamente perché il ritardo della pubertà costituisce una caratteristica generale dell'organizzazione. Ogni adolescente ha tracce mnestiche che possono venire comprese solo con la comparsa delle proprie emozioni sessuali; ogni adolescente, di conseguenza, porterebbe in sé il germe dell'isteria. Naturalmente, devono essere presenti anche altri fattori concomitanti, se questo effetto determinante generale è poi limitato solo al piccolo numero di individui che diventano veramente isterici. Ora l'analisi mostra che la liberazione d'affetto evidentemente costituisce, nel trauma sessuale, l'elemento perturbatore, e l'esperienza c'insegna che gli isterici sono persone che in alcuni casi sappiamo essere divenute *precocemente* eccitabili sessualmente mediante stimolazione meccanica ed emotiva (masturbazione) e che possiamo presumere abbiano, in alcuni casi, una predisposizione alla scarica sessuale precoce. Ma un *inizio* precoce della scarica sessuale o una scarica sessuale precocemente *intensa* sono ovviamente equivalenti. La cosa si riduce a un fattore quantitativo.

Quale, dunque, è il significato di questa *precocità* della scarica sessuale? Si è indotti ad attribuirle la più grande importanza, giacché non si può sostenere che la scarica sessuale in genere dia origine alla rimozione: ciò infatti trasformerebbe nuovamente la rimozione in un processo di frequenza normale.

[6.] *La perturbazione del pensiero provocata dall'affetto*

Arriviamo così inevitabilmente alla conclusione che la perturbazione dei normali processi psichici dipende da due condizioni: 1) dalla scarica sessuale collegata a un ricordo anziché a un'esperienza; 2) dalla scarica sessuale *precoce*. Queste due condizioni dovrebbero provocare una perturbazione che supera i limiti del normale, quantunque essa venga adombrata anche nei casi normali.

Sappiamo dall'esperienza di ogni giorno che lo sviluppo d'affetto inibisce in vari modi il normale corso del pensiero. In primo luogo, possono essere dimenticate molte direzioni di pensiero - che di solito vengono prese in considerazione - come si verifica nei sogni. Per esempio, mi accadde, in uno stato di agitazione provocato da una grave preoccupazione, di dimenticare di fare uso del telefono che poco tempo prima era stato installato nella mia abitazione. Il percorso recente soggiacque allo stato affettivo; la *facilitazione*, vale a dire la parte *più antica*, prese il sopravvento. Simili dimenticanze comportano una perdita di selezione, di azione efficiente e di logica nel decorso [del pensiero], proprio come si verifica nei sogni. In secondo luogo, senza alcuna dimenticanza, possono venir seguite vie di solito evitate: in particolare,

vie che portano alla scarica, per esempio azioni compiute in stato affettivo. In conclusione, il processo affettivo ha una somiglianza con il processo primario non inibito.

Alcune conclusioni possono trarsi da ciò. Primo, quando si libera un affetto, la rappresentazione liberatrice stessa viene intensificata; secondo, la principale funzione dell'Io caricato consiste nell'evitare nuovi processi affettivi e nel ridurre le vecchie facilitazioni affettive. Questa situazione può immaginarsi solo nel seguente modo: originariamente un investimento percettivo, come erede di un'esperienza dolorosa, ha generato dispiacere; esso si è intensificato per la $Q\dot{\eta}$ emessa e cerca ora di scaricarsi seguendo vie di deflusso già in parte predisposte. Dopo la formazione di un Io caricato, si è sviluppata nel modo noto l'"attenzione" verso nuovi investimenti percettivi, la quale ora segue, con investimenti laterali, il flusso proveniente dalla percezione. In tal modo la liberazione di dispiacere è stata ristretta quantitativamente e il suo inizio ha agito come un segnale perché l'Io desse inizio a una normale difesa; così si è evitato il generarsi tanto agevole di nuove esperienze di dolore con le loro facilitazioni. Più la liberazione di dispiacere è intensa, tuttavia, più difficile diviene il compito dell'Io, giacché esso è in grado solo entro certi limiti, grazie a investimenti laterali, di fornire un contrappeso alle $Q\dot{\eta}$, e così è costretto a permettere il verificarsi di un *flusso primario*.

Inoltre, quanto più grande è la quantità che tenta di defluire, tanto più è difficile per l'Io l'attività di pensiero che, come ogni cosa tende a dimostrare, consiste nello spostamento sperimentale di piccole $Q\dot{\eta}$. La "riflessione" è un'attività dell'Io che richiede tempo; essa diviene impossibile quando il livello affettivo coinvolge forti $Q\dot{\eta}$. Di qui, la precipitazione nello stato affettivo e la scelta di vie simili a quelle del processo primario.

È quindi compito dell'Io non permettere la liberazione di affetto, giacché questa permetterebbe allo stesso tempo un processo primario. Il suo migliore strumento per questo scopo è il meccanismo dell'attenzione. Se un investimento che scatena dispiacere potesse sfuggire all'attenzione, l'intervento dell'Io arriverebbe troppo tardi; ma questo è precisamente ciò che si verifica nel caso del *proton pseudos* isterico. L'attenzione è orientata [di solito] sulle percezioni, che generalmente sono occasione di liberazione di dispiacere. Ma qui non si tratta di una percezione bensì di una traccia mnestica, la quale libera inaspettatamente dispiacere, e l'Io ne viene a capo solo troppo in ritardo: ha permesso un processo primario perché non ne aspettava alcuno.

Esistono, tuttavia, anche altre occasioni nelle quali i ricordi liberano dispiacere e, certo, nel caso di ricordi recenti questo si verifica normalmente. Se il trauma (un'esperienza di dolore) si verifica per la prima volta quando esiste già un Io - i primissimi traumi sfuggono in genere all'Io - si verifica una liberazione di dispiacere, ma l'Io entra

simultaneamente in attività creando investimenti laterali. Se in seguito si ripete l'investimento del ricordo, anche il dispiacere si ripete, ma le facilitazioni dell'Io sono già presenti; e l'esperienza mostra che questa seconda liberazione [di dispiacere] è già minore finché, dopo ulteriori ripetizioni, essa si riduce a nulla più di un segnale di intensità accettabile dall'Io. Si tratta dunque soltanto del fatto che vi è un'inibizione da parte dell'Io in occasione della *prima* liberazione di dispiacere, che il processo non si verifica come un'esperienza affettiva primaria postuma; ma proprio questo è ciò che in realtà succede quando, come nel caso del *proton pseudos* isterico, la liberazione di dispiacere prende occasione da un ricordo.

Questo conferma l'importanza di una delle condizioni da noi indicate e fornite dall'esperienza clinica: *il ritardo della pubertà rende possibili processi primari postumi.*

5 ottobre 1895

[1.]

Deve essere possibile una spiegazione meccanica di quello che chiamiamo “processo secondario”, basandoci sugli effetti prodotti da un gruppo di neuroni con carica *costante* (Io) su un altro gruppo di neuroni con cariche mutevoli. Comincerò con un tentativo di descrizione psicologica di siffatti processi.

Se ho da una parte l'Io, dall'altra percezioni, vale a dire cariche in ψ aventi origine da φ (dal mondo esterno), allora devo trovare un meccanismo che induca l'Io a seguire le percezioni e a influenzarle. Questo meccanismo consiste nel fatto che, secondo le mie ipotesi, una percezione invariabilmente eccita ω , cioè trasmette segni di qualità. Per dirla con maggiore precisione, essa eccita la coscienza (la coscienza di una qualità) in ω , e la scarica dell'eccitamento ω , come ogni scarica, fornisce a ψ un'informazione, che in sostanza costituisce il segno di qualità. Suppongo quindi che siano questi segni di qualità che interessano ψ nella percezione.

Questo sarebbe il meccanismo dell'attenzione psichica. Trovo difficile dare una spiegazione meccanica (automatica) del suo insorgere.²⁹⁷ Pertanto io credo che essa sia biologicamente determinata: cioè che sia sopravvissuta nel corso dell'evoluzione psichica perché ogni altro comportamento di ψ è stato escluso per via dello sviluppo di dispiacere. L'effetto dell'*attenzione psichica* è di investire gli stessi neuroni che sono portatori dell'investimento percettivo. Questo stato ha un prototipo nell'*esperienza di soddisfazione* (così importante per tutto lo sviluppo) e nelle sue ripetizioni, gli stati di *brama*, che si sono sviluppati in stati di *desiderio* e in stati di *attesa*. Io ho già mostrato [cap. 1, parr. 16-18] che questi stati contengono la *giustificazione biologica* di tutto il pensiero. In essi la situazione psichica si presenta nel seguente modo: la brama comporta uno stato di tensione nell'Io, e di conseguenza è investita la rappresentazione dell'oggetto amato (rappresentazione di *desiderio*). L'esperienza biologica c'insegna che tale *rappresentazione* non deve essere investita così intensamente da venir confusa con una percezione, e che la scarica dev'essere differita finché dalla *rappresentazione* insorga il segno di qualità, come prova che la *rappresentazione* è ora reale, un investimento percettivo. Se si determina una percezione identica o simile

alla *rappresentazione*, essa trova i suoi neuroni *preinvestiti* dal desiderio, vale a dire o già tutti investiti o soltanto in parte, per quel tanto appunto di corrispondenza esistente. La differenza tra *rappresentazione* e percezione in arrivo dà origine al processo di pensiero, che si conclude quando è stata trovata una via per cui le cariche percettive in eccedenza sono trasferite in cariche di rappresentazione; si realizza allora l'identità.

L'attenzione consiste quindi nello stabilire una situazione psichica di attesa anche per certe percezioni che non coincidono in parte con gli investimenti di desiderio. È, infatti, diventato importante opporre un investimento a tutte le percezioni, dal momento che quelle desiderate possono esservi incluse. *L'attenzione* è biologicamente giustificata; il problema è solo quello di indicare all'Io *quale* investimento d'attesa esso debba stabilire, e a ciò servono i segni di qualità.

Si può forse seguire ancora più esattamente il processo di *orientamento psichico*. Supponiamo che all'inizio l'Io non sia preparato; abbia luogo un investimento percettivo e , con esso, il segno di qualità. L'intima facilitazione tra queste due informazioni intensificherà ulteriormente l'investimento percettivo e ne seguirà l'investimento d'attenzione dei neuroni percettivi. La prossima percezione dello stesso oggetto avrà per effetto (in accordo con la seconda legge dell'associazione²⁹⁸) un investimento più pieno della medesima percezione, e sarà solo quest'ultima percezione quella utilizzabile psichicamente.

(Già da questo punto dell'esposizione si ricava una conclusione di notevole importanza. La prima volta che si verifica un investimento percettivo, esso ha solo una piccola intensità e coinvolge solo una piccola Q ; la seconda volta, quando già esiste un preinvestimento ψ , la quantità è maggiore. Ora, in linea di principio, l'attenzione non comporta nessuna modifica del giudizio sugli aspetti quantitativi dell'oggetto. Di conseguenza, la Q esterna degli oggetti non può essere espressa in ψ da $Q\dot{\eta}$ psichica. La $Q\dot{\eta}$ psichica significa qualcosa di molto diverso, che non è rappresentato nella realtà; la Q esterna è realmente espressa in ψ da qualcosa di diverso, dalla complessità degli investimenti. Ma con ciò la Q esterna è tenuta lontana da ψ .)

Ecco ora una spiegazione ancora più soddisfacente. Come risultato dell'esperienza biologica, l'attenzione ψ è diretta costantemente verso segni di qualità. Questi si verificano, quindi, in neuroni già investiti in precedenza e con quantità sufficientemente grande. Rinforzata in tal modo, l'informazione di qualità rinforza, mediante la sua facilitazione, gli investimenti percettivi; e l'Io ha imparato a far sì che i suoi investimenti d'attenzione seguano il corso di questo movimento associativo dal segno di qualità alla percezione. In tal modo è messo in condizione d'investire le percezioni esatte o quelle loro vicine. In verità, se noi presumiamo che sia la medesima $Q\dot{\eta}$ proveniente dall'Io che si sposta lungo la

facilitazione, dal segno di qualità verso la percezione, avremo trovato la spiegazione meccanica (automatica) dell'investimento d'attenzione. L'attenzione abbandona dunque i segni di qualità, per rivolgersi ora verso i neuroni percettivi sovraccaricati.

Supponiamo che, per una ragione o per l'altra, cessi di funzionare il meccanismo dell'attenzione; in questo caso non vi sarà un investimento ψ dei neuroni percettivi e la Q che li ha raggiunti sarà trasmessa (in modo puramente associativo) lungo le migliori facilitazioni, per quanto consentono le relazioni tra le resistenze e la quantità dell'investimento percettivo. Questo flusso finirebbe con molta probabilità assai presto, perché la Q si frammenterebbe e diventerebbe subito, in qualche neurone vicino, troppo piccola per scorrere oltre. Il flusso della quantità percettiva può, in certe condizioni, attrarre successivamente l'attenzione, oppure no. In quest'ultimo caso esso finirà, inosservato, per investire alcuni neuroni vicini, del cui destino noi nulla sappiamo. Questo è un flusso percettivo senza attenzione come deve accadere innumeri volte ogni giorno.²⁹⁹ Come un'analisi del processo di attenzione mostrerà, esso non va molto lontano e da ciò può dedursi la piccolezza delle quantità legate alla percezione.

Ma se un [neurone] percettivo ha ricevuto il suo investimento d'attenzione, un certo numero di cose può accadere; in particolare, due situazioni possono essere rilevate: quella del *pensiero comune* e quella di un pensiero puramente *osservante*. L'ultimo caso sembra il più semplice; si può dire che esso corrisponda alla situazione in cui si trova l'investigatore che, avendo ricevuto una percezione, si chiede: "Che significa? dove conduce?" Poi si comporta così. (Per semplicità, tuttavia, io sostituirò ora al complesso investimento percettivo l'investimento di un singolo neurone.) Il neurone percettivo è sovraccaricato; la quantità composta da Q e $Q\dot{\eta}$ scorre lungo le migliori facilitazioni e, secondo la resistenza e la quantità, supererà un certo numero di barriere e investirà alcuni nuovi neuroni associati, ma non ne supererà altre, perché il quoziente che le raggiunge è inferiore alla loro soglia. Verranno sicuramente investiti ora sempre più neuroni, e più distanti, che non nel mero processo associativo senza attenzione. Finalmente la corrente terminerà, anche in questo caso, in uno o più investimenti terminali. L'esito dell'attenzione sarà che, al posto della percezione, appariranno uno o più investimenti *mnestici*, collegati per associazione con il neurone iniziale.

Per semplicità supponiamo che si tratti di una sola *immagine mnestica*. Se questa potesse ancora una volta essere investita (con l'attenzione) da ψ , il giuoco si ripeterebbe: la Q ancora una volta incomincerebbe a fluire e, lungo le vie di migliore facilitazione, investirebbe (*risveglierebbe*) una nuova *immagine mnestica*. Ora, è ovviamente compito del *pensiero osservante* di arrivare a conoscere il

più possibile le vie che partono dalla percezione; in tal modo, invero, si può ottenere un'esauriente conoscenza dell'oggetto percepito. Si noti che il metodo di pensiero qui descritto conduce al *conoscere*. Pertanto, occorre ancora una volta un investimento ψ per le immagini mnestiche che sono state raggiunte, ma è anche necessario un qualche meccanismo che diriga l'investimento verso i punti esatti. Diversamente come potrebbero sapere, i neuroni ψ dell'Io, dove bisogna dirigere l'investimento? Un meccanismo d'attenzione come quello sopra esposto, ancora una volta presuppone la presenza di segni di qualità. Compaiono questi durante il decorso associativo? Normalmente no, per quanto abbiamo supposto. Possono tuttavia prodursi per mezzo di un nuovo dispositivo del seguente genere: i segni di qualità sorgono normalmente solo dalla percezione; si tratta quindi di ottenere una percezione dal flusso di $Q\dot{\eta}$. Se, oltre alla [semplice] circolazione, vi fosse una scarica collegata col flusso di $Q\dot{\eta}$, questa scarica, come ogni altro movimento, darebbe informazione del movimento. Dopo tutto, i segni stessi di qualità sono solo informazioni di scariche (forse più avanti [vedremo meglio] di quale genere). Può dunque succedere che durante il flusso di Q sia investito anche un neurone motorio, il quale scaricherà allora $Q\dot{\eta}$ e darà origine a un segno di qualità. Ma si tratta di ricevere scariche siffatte da tutti gli investimenti. Non tutti sono motori, perciò devono essere portati a una stabile facilitazione con i neuroni motori.

Il compito è adempiuto dall'*associazione verbale*.³⁰⁰ Questa consiste nel collegamento dei neuroni ψ con neuroni che servono alle rappresentazioni sonore e sono intimamente associati con le immagini verbali motorie. Queste associazioni hanno il vantaggio sopra le altre di possedere due ulteriori caratteristiche: sono circoscritte (cioè in piccolo numero) ed esclusive. L'eccitamento procede in ogni caso dall'immagine sonora verso l'immagine verbale e di qui alla scarica. Quindi, se le immagini mnestiche sono costituite in modo tale che una corrente parziale può passare da loro alle immagini sonore e alle immagini verbali motorie, allora l'investimento dell'immagine mnestica si accompagna con l'informazione della scarica, informazione che è un segno di qualità e allo stesso tempo un segno di coscienza del ricordo. Ora, se l'Io preinveste queste immagini verbali come ha già preinvestito le immagini della scarica, esso crea per sé stesso il meccanismo capace di dirigere l'investimento ψ verso i ricordi che emergono durante il flusso di $Q\dot{\eta}$.³⁰¹ Questo è il *pensiero cosciente, osservante*.

Oltre a rendere possibile la conoscenza, l'associazione verbale produce qualcos'altro, di grande importanza. Le facilitazioni fra i neuroni costituiscono, come sappiamo, la *memoria*: la descrizione di tutte le influenze esercitate su ψ dal mondo esterno. Osserviamo ora che anche l'Io investe i neuroni ψ e suscita flussi che devono certamente lasciare tracce sotto forma di facilitazioni. Ora, ψ non ha mezzi per distinguere

questi risultati dei processi di pensiero da quelli dei processi percettivi. Può essere forse possibile riconoscere e riprodurre i processi percettivi grazie alla loro associazione con le scariche ω , ma delle facilitazioni prodotte dal pensiero resta solo il risultato e non un *ricordo*. La stessa facilitazione di pensiero può aver avuto luogo mediante un solo processo intenso o una decina di altri meno intensi. Ora, i *segni di scarica verbale* aiutano a superare questa deficienza: essi pongono i processi di pensiero sullo stesso livello dei processi percettivi, conferendo loro una realtà, e *rendendo possibile il loro ricordo*.

Vale anche la pena di considerare lo sviluppo *biologico* di queste così importanti associazioni [verbal]. L'innervazione della parola è originariamente una via di scarica per ψ , come una specie di valvola di sicurezza avente lo scopo di regolare le oscillazioni di $Q\dot{\eta}$; è un tratto del canale che porta alla *modificazione interna*, unico mezzo di scarica fino al ritrovamento dell'*azione specifica* [cap. 1, par. 11]. Questo canale acquista una funzione secondaria in quanto serve ad attirare l'attenzione della persona cooperatrice (che è abitualmente l'oggetto stesso desiderato) sui desideri e il disagio del bambino; serve perciò allo scopo di condurre all'*intendersi* e viene a integrarsi nell'azione specifica. Quando, all'inizio della funzione del giudizio, le percezioni suscitano interesse a causa della loro possibile relazione con l'oggetto desiderato, e i loro complessi (come abbiamo visto [cap. 1, parr. 16 e 17]) si trovano così divisi in una parte non assimilabile³⁰² (la cosa) e un'altra parte che è conosciuta dall'Io mediante la sua stessa esperienza (attributi, attività) – ciò che si chiama *intendere* –, si hanno due punti di contatto per l'espressione verbale. Esistono, in primo luogo, degli oggetti (percezioni) che fanno *gridare* perché causano un dolore; ed è un fatto estremamente significativo che questa associazione di un suono (il quale dà anche origine a immagini motorie del soggetto) con una percezione, la quale è già di per sé stessa composita, sottolinei il carattere *ostile* dell'oggetto e serva a dirigere l'attenzione sulla percezione. Dove altrimenti, a causa del dolore, non si riceverebbero chiari segni di qualità dell'oggetto, l'*informazione del proprio grido* serve a caratterizzare l'oggetto. Questa associazione è quindi un mezzo per rendere i ricordi che producono *dispiacere* coscienti e oggetto di attenzione: la prima categoria dei *ricordi coscienti* è stata così creata. Da questo punto non vi è che un breve passo alla scoperta del linguaggio. Esistono altri oggetti i quali danno costantemente origine a certi rumori: oggetti, vale a dire, nel cui complesso percettivo ha parte un rumore. In conseguenza della tendenza a *imitare* che emerge durante il processo del giudizio, è possibile trovare l'informazione di un movimento connesso con questa immagine sonora. Così che questa classe di ricordi può anch'essa divenire cosciente. Rimangono ora da associare i suoni, prodotti deliberatamente, con le percezioni; quando questo avviene, i ricordi che sorgono allorché si

osservano segni di scarica sonora, diventano coscienti allo stesso modo delle percezioni e possono venire investiti da ψ .

Abbiamo quindi trovato che la caratteristica del processo del pensiero *conoscitivo* è che l'attenzione è sin dall'inizio diretta ai segni di scarica di pensiero, ai segni di linguaggio. È ben noto che quello che noi consideriamo come pensiero cosciente si accompagna a un leggero dispendio motorio.

Il processo di seguire il flusso di Q attraverso un'associazione può pertanto essere mantenuto per un tempo indefinito, di solito fino a elementi terminali associativi "completamente conosciuti". Lo stabilirsi di questa via e delle stazioni terminali costituisce allora la "conoscenza" di quella che può essere una nuova percezione.

Vorremmo ora avere qualche dato quantitativo relativo a questo processo del pensiero conoscitivo. La percezione è in questo caso sovraccaricata rispetto a quanto accade in un semplice processo associativo; il processo stesso consiste in uno spostamento di $Q\dot{\eta}$ regolato dall'associazione con segni di qualità; a ogni stazione si rinnova l'investimento ψ e infine, a partire dai neuroni motori del canale verbale, ha luogo una scarica. Possiamo ora chiederci se questo processo obblighi l'Io a una considerevole perdita di $Q\dot{\eta}$ o se il dispendio nel pensiero sia relativamente leggero. La risposta a tale questione è suggerita dal fatto che la corrente delle innervazioni verbali, mentre il pensiero è in atto, è ovviamente molto piccola. Noi non parliamo realmente, più di quanto realmente ci muoviamo allorché ci rappresentiamo un'immagine motoria. Ma la differenza tra rappresentare e muoversi è solo quantitativa, come ci insegnano gli esperimenti di lettura del pensiero. Quando pensiamo intensamente, ci può accadere di parlare ad alta voce. Ma come possono prodursi così piccole scariche, giacché, dopo tutto, piccole $Q\dot{\eta}$ non possono fluire e quelle grandi sono livellate in massa attraverso i neuroni motori?

Sembra probabile che non siano grandi nemmeno le quantità coinvolte nello spostamento durante il processo di pensiero. In primo luogo, il dispendio di grandi $Q\dot{\eta}$ significa una perdita per l'Io che va contenuta entro i limiti più piccoli possibili; la $Q\dot{\eta}$, in realtà, è designata per la difficile "azione specifica". In secondo luogo, una grande $Q\dot{\eta}$ si diramerebbe simultaneamente lungo diverse vie associative, non lasciando tempo per l'investimento di pensiero e provocando anche un abbondante dispendio. Di conseguenza, le Q che scorrono durante il processo di pensiero debbono senza dubbio essere piccole. Secondo la nostra ipotesi, tuttavia, la percezione e il ricordo durante il pensiero devono essere sovraccaricati, più intensi di quanto non lo siano in una semplice percezione. Esistono certamente, inoltre, vari gradi d'intensità d'attenzione, il che può essere tradotto solamente con: varie intensificazioni delle $Q\dot{\eta}$ d'investimento. Proprio quando l'attenzione è

più forte, sarebbe allora più difficile il seguire con l'osservazione, e ciò non può ritenersi vero per il suo carattere inadeguato.

Ci troviamo qui di fronte a due requisiti apparentemente contraddittori: forte investimento e spostamento debole. Se dobbiamo armonizzarli, siamo indotti all'ipotesi di quello che potrebbe essere descritto come *uno stato di legame* del neurone, *stato che, sebbene vi sia un alto investimento, permette solo una piccola corrente*. Tale ipotesi può essere resa più plausibile dalla considerazione che una corrente in un neurone è chiaramente influenzata dalle cariche che lo circondano. Ora l'Io stesso è una massa di neuroni di questo genere che mantengono le loro cariche, i quali, vale a dire, si trovano legati; e questo può verificarsi evidentemente solo come risultato della loro mutua influenza. Possiamo così immaginare che un [neurone] percettivo investito d'attenzione possa, per questo motivo, essere temporaneamente [assunto] nell'Io e possa quindi essere assoggettato allo stesso legame della sua $Q\dot{\eta}$ come tutti i neuroni dell'Io. Quando l'investimento aumenta, la quantità di corrente può diminuire, non necessariamente aumentare. Possiamo forse supporre che, come conseguenza di questo legame, proprio la Q esterna rimanga libera di scorrere, mentre la carica d'attenzione sia legata: stato di cose che non occorre, naturalmente, che sia permanente.

Questo stato di legame, che combina l'alto investimento con una piccola corrente, caratterizzerebbe quindi meccanicamente il processo di pensiero. Si possono pensare altri processi, la cui corrente fluisca parallela all'investimento, processi con una scarica non inibita.

Io spero che l'ipotesi di uno stato di legame di questo genere risulterà meccanicamente giustificabile. Vorrei gettare un po' di luce sulle conseguenze psicologiche di questa ipotesi. A prima vista essa sembra soffrire di una contraddizione interna. Se la condizione consiste nel fatto che, quando c'è un investimento di tal sorta, rimangono solo piccole Q per lo spostamento, come può essa condurre all'inclusione di nuovi neuroni, vale a dire a far sì che grandi Q si spostino in nuovi neuroni? E, per riferire le stesse difficoltà agli argomenti precedenti, come ha potuto svilupparsi un Io organizzato in questo modo?

Siamo qui inaspettatamente arrivati al più oscuro dei problemi, quello dell'origine dell'Io, vale a dire di un complesso di neuroni che tengono saldamente le loro cariche e che quindi costituiscono, per brevi periodi di tempo, un complesso con un livello costante. Il modo migliore per affrontare questo problema è quello di studiarlo dal punto di vista genetico. L'Io consiste originariamente di neuroni nucleari che, attraverso vie di conduzione, ricevono $Q\dot{\eta}$ endogene e le scaricano lungo la via della modificazione interna. L'"esperienza di soddisfacimento" mette questo nucleo in associazione con una percezione (l'immagine desiderata) e con l'informazione di un movimento ([informazione della] parte riflessa dell'azione specifica). L'educazione e lo sviluppo di questo

Io originario si verificano in situazioni ripetitive di desiderio, in stati di *attesa*. L'Io apprende dapprima a non investire le immagini motorie (con conseguente scarica) finché certe condizioni non vengano soddisfatte dal lato percettivo. Esso impara in seguito a non investire la rappresentazione di desiderio oltre un certo limite, perché altrimenti si illuderebbe in modo allucinatorio. Se, tuttavia, rispetta queste due barriere e rivolge la sua attenzione alle nuove percezioni, potrà sperare di raggiungere il soddisfacimento cercato. È evidente, quindi, che le barriere che impediscono all'Io di investire l'immagine desiderata e l'immagine motoria oltre un certo livello causano un accumulo di $Q\dot{\eta}$ nell'Io e l'obbligano, sembra, a trasferire entro certi limiti le sue $Q\dot{\eta}$ ai neuroni che gli sono accessibili.

I neuroni nucleari sovraccaricati fanno capo in ultima analisi alle vie di conduzione dall'interno [del corpo], le quali sono divenute permeabili per il fatto di essere continuamente riempite di $Q\dot{\eta}$; e poiché i neuroni nucleari sono prolungamenti di queste vie di conduzione, anch'essi devono rimanere colmi. La $Q\dot{\eta}$ in essi defluirà per un percorso corrispondente alle resistenze incontrate sul suo cammino, finché le ulteriori resistenze diventeranno più grandi del quoziente di $Q\dot{\eta}$ disponibile per la corrente. Ma a questo punto l'intera massa di carica sarà in equilibrio, trattenuta, da una parte, dalle due barriere alla motilità e al desiderio, dall'altra dalle resistenze degli ultimi neuroni raggiunti, e verso l'interno dalla costante pressione delle vie di conduzione. All'interno di questa struttura che costituisce l'Io, la carica non sarà mai ugualmente ripartita: è solamente necessario che essa sia proporzionalmente uguale, cioè in rapporto alle facilitazioni.

Quando il livello della carica nel nucleo dell'Io aumenta, l'Io diverrà capace di estendere il suo raggio; quando decresce, l'Io si restringerà concentricamente. A un dato livello e a una data estensione dell'Io, nessun ostacolo si opporrà allo spostamento entro l'area della carica.

Rimane ora solo da sapere l'origine delle due barriere che garantiscono il livello costante dell'Io e, in particolare, di quella contro le immagini motorie, che impedisce la scarica. Noi ci troviamo, qui, a un punto decisivo per la comprensione dell'intero sistema. Tutto ciò che possiamo dire è che quando questa barriera non c'era ancora e il discarico motorio si verificava simultaneamente con il desiderio, l'atteso piacere veniva regolarmente a mancare e la continua emissione di stimoli endogeni finiva per generare dispiacere. Solo questa minaccia di *dispiacere*, la quale si è connessa con la scarica prematura, può corrispondere alla barriera in questione. Nel corso dello sviluppo, poi, la facilitazione assunse una parte del compito. Ma rimane tuttora un fatto stabilito che la $Q\dot{\eta}$ nell'Io non investe immediatamente le immagini motorie, perché *ne seguirebbe una liberazione di dispiacere*.

Tutto quello che io chiamo "acquisizione biologica" del sistema

nervoso, lo penso rappresentato da una *minaccia di dispiacere* di questo genere, la cui efficacia consiste nel fatto che *non* vengono investiti quei neuroni che conducono a una liberazione di dispiacere. È questa la *difesa primaria*, conseguenza comprensibile dell'originaria tendenza del sistema nervoso. Il dispiacere rimane l'unico mezzo di educazione. Quale possa essere la descrizione meccanica della difesa primaria - dell'investimento mancato come conseguenza di una minaccia di dispiacere - è, devo confessarlo, problema al quale non so offrire risposta.

Da questo punto in avanti mi permetterò di omettere ogni descrizione meccanica delle regole biologiche di questo genere, che si basano su una minaccia di dispiacere, e mi riterrò soddisfatto se in seguito riuscirò a mantenermi fedele a uno sviluppo chiaramente comprensibile. Una seconda regola biologica, derivata per astrazione dal processo di aspettativa, sarà senza dubbio che la nostra attenzione si deve rivolgere verso i segni di qualità (perché essi appartengono a percezioni che possono condurre al soddisfacimento) e che quindi ci lasceremo guidare da tali segni di qualità verso la percezione che è emersa. In breve, il meccanismo dell'attenzione deve avere la sua origine in una regola biologica di questo genere: essa regola lo spostamento degli investimenti dell'Io.

Si può ora obiettare che un meccanismo come questo, operante con l'aiuto dei segni di qualità, è superfluo. L'Io potrebbe aver imparato biologicamente a investire esso stesso la sfera percettiva durante gli stati di aspettativa, anziché essere portato a questo investimento dai segni di qualità. Vi sono, tuttavia, da fare due osservazioni a giustificazione del meccanismo dell'attenzione. 1) L'area dei segni di scarica da ω è, evidentemente, più piccola e comprende un minor numero di neuroni dell'area delle percezioni, cioè dell'intero pallio di ψ collegato agli organi di senso, così che l'Io fa un'enorme economia di consumo tenendo investiti i segni di scarica invece della percezione. E 2) i segni di scarica o segni di qualità sono soprattutto segni di realtà, che devono permettere proprio una distinzione tra gli investimenti percettivi reali e gli investimenti di desiderio. Vediamo quindi che non possiamo far a meno del meccanismo dell'attenzione. Grazie a esso, in ogni caso, l'Io *investe* quei neuroni nei quali ha già fatto la sua comparsa una carica.

La regola biologica dell'attenzione, per quanto riguarda l'Io, si può enunciare nel seguente modo: *se appare un segno di realtà, l'investimento percettivo che già è simultaneamente presente deve essere sovraccaricato.*

Questa è la seconda regola biologica, la prima era quella della *difesa primaria*.

Da quanto si è detto, si ottengono alcuni tratti generali della descrizione meccanica, come quello di prima secondo cui la quantità esterna non può venire rappresentata da $Q\dot{\eta}$, che è la quantità psichica. La descrizione che noi abbiamo dato dell'Io e delle sue oscillazioni ci mostra, infatti, che anche il livello [della sua carica] non è in relazione con il mondo esterno e che un suo innalzamento o abbassamento non modifica (normalmente) l'immagine del mondo. Poiché l'immagine del mondo esterno è basata sulle facilitazioni, questo significa che generali oscillazioni di livello non modificano le facilitazioni. È già stato menzionato anche un secondo principio, quello, cioè, che piccole quantità sono più facilmente spostabili quando il livello è alto che non quando è basso. Abbiamo qui alcuni punti che fissano le caratteristiche del movimento neuronico, ancora completamente sconosciuto.

Torniamo alla nostra spiegazione del processo del pensiero osservante o *conoscitivo*, che si diversifica dal processo di *attesa* perché le percezioni non vengono a cadere su investimenti di desiderio. Dunque in quel caso l'Io si accorge, dai primi segni di realtà, quale sia l'area percettiva da investire. Il flusso associativo della Q portata [dalle percezioni] insieme ai segni passa attraverso neuroni preinvestiti, e la $Q\varphi$ che si sposta torna ogni volta libera.³⁰³ Durante questo flusso sorgono i segni di qualità (del linguaggio) e, come conseguenza, il decorso associativo diventa cosciente e riproducibile.

Ancora una volta può venire messa in dubbio l'utilità dei segni di qualità: il loro effetto sarebbe solo quello d'indurre l'Io a inviare un investimento là dove nel flusso emerge un'altra carica. Ma non provvedono essi stessi queste $Q\dot{\eta}$ d'investimento, tutt'al più vi contribuiscono. Ma allora l'Io può spostare il suo investimento lungo il flusso di Q senza la loro collaborazione.

Questo è senza dubbio vero, nondimeno non è superfluo tener conto dei segni di qualità. Deve infatti sottolinearsi che la sopra asserita regola biologica dell'attenzione è astratta dalla percezione e si applica dapprima solo ai segni di realtà. I segni di scarica mediante il linguaggio sono anch'essi, in un certo senso, segni di realtà, di realtà mentale e non di realtà esterna;³⁰⁴ ma non vale nessuna regola del genere per questi segni, giacché nessuna costante minaccia di dispiacere si avrebbe in seguito a una sua infrazione. Il dispiacere per un difetto di conoscenza non colpisce così duramente come quello per ignoranza del mondo esterno, quantunque in fondo i due casi siano uno solo. Esiste dunque realmente anche un processo di *pensiero osservante*, nel quale i segni di qualità non vengono mai, o solo sporadicamente, risvegliati e che è reso possibile per il fatto che l'Io segue automaticamente il decorso

[associativo] con i suoi investimenti. Questo processo di pensiero è in realtà di gran lunga il più frequente senza essere anormale; è il nostro modo abituale di pensare, inconscio, ma con *occasionalì intrusioni*³⁰⁵ nella coscienza, è quello che si può qualificare come pensiero cosciente con anelli intermedi inconsci, i quali possono, tuttavia, essere fatti divenire coscienti.

Nondimeno, i segni di qualità sono d'indiscutibile valore per il pensiero. In primo luogo essi, risvegliati, intensificano gli investimenti durante il decorso [associativo] e assicurano l'attenzione automatica, la quale, non sappiamo come, è evidentemente connessa con l'apparire dell'investimento. Inoltre – e questo sembra più importante – l'attenzione che si presta ai segni di qualità assicura l'imparzialità del decorso [associativo]. È assai difficile, infatti, per l'Io porsi in una situazione di pura "ricerca". L'Io quasi sempre ha investimenti finalizzati o di desiderio, la cui presenza durante la ricerca ha, come vedremo [par. 3], un influsso sul decorso associativo e così falsa la conoscenza delle percezioni. Ora, non esiste miglior protezione contro questa falsificazione del pensiero di quella di una $Q\dot{\eta}$ normalmente spostabile che viene diretta all'Io [? dall'Io]³⁰⁶ verso una regione che non può provocare nessuna siffatta diversione del decorso [associativo]. Può esistere un solo artificio di questo genere: dirigere l'attenzione sui segni di qualità, giacché questi non sono rappresentazioni finalizzate, ma al contrario, segni le cui cariche conferiscono importanza maggiore al decorso associativo mediante contributi alla quantità d'investimento.

Pensare con la carica dei segni di realtà di pensiero o dei segni verbali è, quindi, la più alta, la più sicura forma del processo del pensiero conoscitivo.

Essendo il sorgere dei segni di pensiero d'indubbio valore, noi possiamo sperare di trovare dispositivi che ne garantiscano il verificarsi. In effetti i segni di pensiero, a differenza dei segni di realtà, non sorgono spontaneamente, senza la partecipazione di ψ . Qui l'osservazione mostra che tali dispositivi non valgono per tutti i casi di processi di pensiero, allo stesso modo che per il pensiero investigante. Perché i segni di pensiero si formino, bisogna naturalmente che siano investiti d'attenzione, e allora appaiono in virtù della legge che, dove esistono due neuroni collegati e investiti simultaneamente, la conduzione [tra di loro] è favorita. Nondimeno, l'attrazione prodotta dal preinvestimento dei segni di pensiero ha solo una certa capacità di lottare contro altre influenze. Così, per esempio, ogni altro investimento (finalizzato o affettivo) nelle vicinanze del decorso [associativo] si trova a competere col preinvestimento e tende a rendere inconscio il decorso stesso. Un simile effetto, come l'esperienza conferma, si produrrà se nel decorso saranno coinvolte Q considerevoli che produrranno una più grande corrente e di conseguenza accelerazione di tutto il decorso. La comune asserzione che

“qualcosa è accaduto in noi così rapidamente che non abbiamo potuto notarlo” è indubbiamente corretta; ed è anche noto che gli affetti possono interferire con il sorgere dei segni di pensiero.

Tutto questo ci porta ad adottare un nuovo principio relativo alla descrizione meccanica dei processi psichici, per cui il decorso [associativo] che non è alterato dal livello [della carica], può essere influenzato dalla stessa Q che scorre. *In generale, una grande Q prende, nella rete delle facilitazioni, una via diversa da una Q piccola.* È facile, penso, illustrare questo fatto:

Esiste per ogni barriera un valore di soglia, al di sotto del quale nessuna Q - e, a maggior ragione, nessun quoziente di essa - può passare. Una Q così piccola si divide ulteriormente lungo due altre vie, per le cui facilitazioni la Q è sufficiente. Ma se la Q aumenta, verrà utilizzata la prima via e farà passare i suoi quozienti; inoltre, forse, le cariche che stanno oltre le barriere diventate sormontabili saranno esse pure ora in grado di farsi sentire. In realtà, un altro fattore può forse acquistare importanza. Si può ammettere che le vie che attraversano un neurone non siano tutte ugualmente ricettive per Q : potremo definire questa differenza come *ampiezza della via*. L'ampiezza della via è in sé stessa indipendente dalla resistenza, giacché quest'ultima può essere alterata dal flusso di Q , mentre l'ampiezza rimane costante. Se supponiamo che, con l'aumento di Q , si apra una via che possa far valere la sua ampiezza, ci appare allora la possibilità che il flusso di Q venga fondamentalmente alterato da questa intensificazione della corrente. L'esperienza di ogni giorno sembra fornire un sostegno proprio a questa conclusione.

Il destare i segni di pensiero sembra dunque legato al passaggio di piccole Q . Questo non significa che passaggi di ogni altro genere debbano rimanere *inconsci*, giacché destare segni verbali non è il solo modo di destare la coscienza.

Come possiamo dunque descrivere chiaramente un pensiero che diventa *sporadicamente* conscio, con improvvise intrusioni [nella coscienza]? Dopo tutto, il nostro pensiero, che è ordinariamente senza scopo, quantunque accompagnato da un preinvestimento e da un'attenzione automatica, non attribuisce alcun valore ai segni di pensiero. Non abbiamo trovato un appoggio biologico per considerare questi segni come indispensabili per il processo in questione. Nondimeno essi usualmente emergono: 1) quando il calmo flusso arriva a un termine o s'imbatte in un ostacolo; 2) quando ha suscitato una rappresentazione che, per altre ragioni, dà origine a segni di qualità, cioè suscita la coscienza. A questo punto credo che si possa interrompere la discussione.

Evidentemente, vi sono altri generi di processi di pensiero che, invece che allo scopo disinteressato della conoscenza, tendono a un altro scopo, uno scopo pratico. Lo stato di attesa, dal quale si è sviluppato tutto il pensiero, è un esempio di questo secondo genere di pensiero. In questo stato un investimento di desiderio si fissa fermamente, mentre un secondo investimento, percettivo, che emerge, è seguito con attenzione;³⁰⁷ ma la nostra intenzione non è qui scoprire dove esso condurrà in generale, bensì scoprire per quali vie conduce all'attivazione dell'investimento di desiderio che, nel frattempo, è stato trattenuto. Questo genere di processo di pensiero, biologicamente il più antico, può facilmente essere descritto con la nostra ipotesi.

Sia $R+$ la rappresentazione di desiderio, mantenuta investita in modo speciale, P la percezione che deve essere seguita.³⁰⁸ Il primo risultato dell'investimento d'attenzione di P sarà che la $Q\phi$ defluisce verso il neurone a meglio facilitato, di là ancora una volta lungo la facilitazione migliore, e così via. Questa tendenza verso la facilitazione migliore sarà tuttavia turbata dalla presenza di *investimenti laterali*. Immaginiamo tre vie che partano da a , verso b , c , d , messe nell'ordine in proporzione al loro grado di facilitazione, e che d giaccia nelle vicinanze dell'investimento di desiderio $+R$; può risultare allora, a dispetto delle facilitazioni, che $Q\dot{\eta}$ scorra non verso c e b , ma verso $+R$, e così la via ricercata si rivelerà essere $W-a-d-+R$. Vediamo qui in attività il principio che conosciamo da tempo [cap. 1, par. 11]: le cariche possono deviare la facilitazione e quindi operare contro di essa. Di conseguenza, una carica laterale modifica il flusso di $Q\dot{\eta}$. Poiché le cariche possono essere modificate, è nelle possibilità di scelta dell'Io modificare il decorso [associativo] da P in direzione di qualsiasi investimento finalizzato.

Per investimento finalizzato si deve intendere qui non un investimento uniforme, tale che influenzi un'intera regione come nell'attenzione, ma un investimento accentuato che s'innalza sopra il livello dell'Io. Dovremo probabilmente ammettere che, in questo genere di pensiero con investimenti finalizzati, Q si sposta allo stesso tempo anche da $+R$, così che il decorso [associativo] da P può venire influenzato non solo da $+R$, ma anche dalle altre stazioni da esso raggiunte. In tal caso, però, la via che parte da $+R...$ è nota e fissa, mentre quella che viene da $P... a...$ deve ancora essere scoperta. Poiché in realtà il nostro Io rimane sempre in relazione con investimenti finalizzati - e spesso con molti contemporaneamente - possiamo ora capire sia la difficoltà di un pensiero puramente conoscitivo, sia la possibilità che, nel caso di pensiero pratico, le più varie vie possano essere raggiunte varie volte e in varie circostanze da vari individui.

Possiamo valutare le *difficoltà del pensiero* anche nel caso del pensiero

pratico, difficoltà che, invero, conosciamo dalle nostre sensazioni. Torniamo al nostro precedente esempio, nel quale la corrente $Q\varphi$ fluisce secondo la facilitazione verso b e c , mentre d è caratterizzata da uno stretto legame con l'investimento finalizzato o con una sua rappresentazione conseguente; in tal caso l'influenza della facilitazione in favore di $b...c$ può essere tale da sopraffare l'attrazione esercitata da $d...+R$. Perché tuttavia il decorso [associativo] venga diretto verso $+R$, sarebbe necessario che venisse ulteriormente intensificato l'investimento di $+R$ e delle sue rappresentazioni derivate; sarebbe forse necessario che l'attenzione che si porta su P venisse modificata, al fine di poter accedere a un maggior o minor grado di legame, come pure a un livello di corrente più favorevole alla via $d...+R$. Il dispendio richiesto per superare le migliori facilitazioni e per attirare Q verso le vie peggio facilitate ma più prossime agli investimenti finalizzati, corrisponde alla difficoltà del pensiero.

Il ruolo che hanno i segni di qualità nel pensiero pratico differisce di poco da quello che essi hanno nel pensiero conoscitivo. I segni di qualità assicurano e fissano il decorso [associativo] ma non sono assolutamente indispensabili ad esso. Se sostituiamo ai neuroni e alle rappresentazioni i complessi, c'imbattiamo in una complessità del pensiero pratico che non è ulteriormente descrivibile, mentre si capisce che in tali casi sono desiderabili rapide conclusioni. Ma in generale i segni di qualità non vengono qui pienamente suscitati; in realtà, il loro sviluppo ha piuttosto l'effetto di rallentare e complicare il decorso. Là dove questo decorso di una particolare percezione verso un particolare investimento finalizzato si è già ripetuto ed è diventato stereotipato grazie alle facilitazioni mnestiche, i segni di qualità di solito si presentano raramente.

Lo scopo del pensiero pratico è l'*identità*, vale a dire lo sbocco della carica spostata $Q\varphi$ nell'investimento di desiderio frattanto tenuto fermo. Da un punto di vista puramente biologico, cessa allora di esistere ogni necessità di pensiero, e invece viene permessa una completa innervazione delle *immagini motorie* toccate durante il passaggio, le quali costituiscono, nelle circostanze presenti, una parte autorizzata e accessoria dell'*azione specifica*. Poiché durante il decorso queste immagini motorie erano investite esclusivamente in modo legato, e poiché il processo di pensiero iniziava da una percezione che veniva seguita solo come immagine mnestica, l'intero processo di pensiero è in grado di rendersi indipendente sia dal processo dell'aspettativa che dalla realtà e può procedere sino all'identità senza subire modificazioni. Esso comincia, così, partendo da una mera *rappresentazione* e, anche dopo che si è compiuto, non conduce all'azione, ma ha prodotto un *sapere pratico* che può essere usato quando se ne presenterà l'occasione. L'esperienza mostra, in effetti, che è vantaggioso non dover attendere, per avviare il processo di pensiero pratico, il momento nel quale esso è

necessario per affrontare la realtà, ma averlo già pronto.

È giunto ora il momento di chiarire un'affermazione che io ho fatto in precedenza [par. 1], cioè che il ricordo di un processo di pensiero è reso possibile solo dai segni di qualità, giacché altrimenti le sue tracce non potrebbero venire distinte dalle tracce delle facilitazioni percettive. Rimane vero che un ricordo reale non deve venire propriamente modificato da tutte le riflessioni che ispira. D'altra parte, è innegabile che pensare a qualcosa lascia tracce estremamente importanti su ogni successivo ripensamento concernente lo stesso soggetto, ed è assai dubbio se questo risultato sia prodotto solo dal pensiero accompagnato da segni di qualità e coscienza. Devono quindi esistere facilitazioni di pensiero, quantunque i canali associativi primitivi non debbano essere cancellati. Poiché possono esservi ogni volta facilitazioni di un solo genere, si dovrebbe supporre che queste due conclusioni siano inconciliabili. Nondimeno deve essere possibile trovare un modo di conciliarle e spiegarle, ricordando che le facilitazioni di pensiero hanno tutte potuto dapprima verificarsi quando il livello [quantitativo] era alto e forse si fanno di nuovo valere a un alto livello, mentre le facilitazioni *associative* hanno avuto origine in flussi pieni o primari [di quantità], per ricomparire solo nel momento nel quale si trovano ristabilite le condizioni necessarie a un flusso libero. Di conseguenza non si può negare una possibile azione delle facilitazioni di pensiero sulle facilitazioni associative.

Arriviamo quindi a scoprire quest'ultima caratteristica dell'ignoto movimento neuronico:

La memoria è fatta di facilitazioni. Esse non vengono mutate da un aumento nel livello, quantunque certe facilitazioni funzionino solo a un particolare livello. La direzione del flusso [di quantità] non è alterata in un primo tempo da una modificazione del livello, ma è, senza dubbio, alterata dalla quantità della corrente e dalle cariche laterali. Quando il livello è alto, vengono spostate preferibilmente Q piccole.

Accanto al pensiero *conoscitivo* e *pratico* dobbiamo distinguere il pensiero riproduttivo, *mnemonico*, che è in parte incluso nel pensiero pratico, ma non si esaurisce in esso.

Il ricordare è la condizione preliminare di ogni esame compiuto dal pensiero critico; quest'ultimo persegue un dato processo di pensiero in direzione inversa, indietro forse fino a una percezione – sempre senza scopo, a differenza del pensiero pratico – e per far ciò utilizza in gran copia segni di qualità. Nel seguire questo corso invertito, il processo s'incontra con anelli intermedi, fino a questo punto rimasti inconsci, i quali non hanno lasciato dietro a loro segni di qualità, ma i cui segni di qualità successivamente riemergono. Da ciò si deduce che il decorso di pensiero, in sé stesso senza alcun segno di qualità, ha lasciato dietro di sé delle tracce. In alcuni casi, in verità, è come se noi fossimo capaci di

congetturare certi tratti della via seguita solo perché i loro punti di partenza e di arrivo sono dati da segni di qualità.

In ogni caso, la riproducibilità dei processi di pensiero si estende di gran lunga al di là dei loro segni di qualità; essi possono essere resi coscienti successivamente, quantunque, forse, il risultato del decorso di pensiero lasci più spesso tracce dietro di sé di quanto non facciano i suoi stadi intermedi.

Nel decorso di pensiero – sia esso *conoscitivo*, *sperimentante* o *pratico* – possono verificarsi eventi di ogni genere che meritano di essere descritti. Il pensiero può condurre a *dispiacere* o a *contraddizione*. Prendiamo il caso nel quale il pensiero pratico, accompagnato da investimenti finalizzati, conduce a una liberazione di dispiacere [vedi cap. 2, par. 6].

L'esperienza più comune ci insegna che questo evento costituisce un ostacolo per il processo di pensiero. Come può accadere? Se un ricordo, quando è investito, sviluppa dispiacere, ciò avviene generalmente perché la corrispondente percezione ha provocato, quando si è prodotta, dispiacere, quindi appartiene a un'esperienza di dolore. L'esperienza mostra che percezioni di questo genere attraggono l'attenzione in grande misura, sebbene suscitino meno segni di qualità loro propri che non segni della reazione a cui danno luogo: esse si associano alle loro stesse manifestazioni affettive e difensive. Se noi seguiamo le vicissitudini delle percezioni di questo genere una volta che sono diventate *immagini mnestiche*, noi troviamo che le loro prime ripetizioni continuano a suscitare affetto e anche dispiacere, fino a che, con il tempo, finiscono per perdere questa capacità. Allo stesso tempo esse subiscono un'altra modificazione. Dapprima conservano le caratteristiche delle qualità sensoriali, ma, perdendo la capacità di suscitare affetto, perdono anche queste e finiscono con l'assomigliare alle altre immagini mnestiche. Quando il processo di pensiero si scontra con un'*immagine mnestica ancora indomata* di questo tipo, si formano segni di qualità di essa, spesso di ordine sensoriale, insieme a sensazioni spiacevoli e inclinazioni alla scarica, la cui combinazione caratterizza un particolare affetto, e il decorso di pensiero è allora interrotto.

Che cosa succede dunque ai *ricordi* capaci di generare affetto, sino a che sono "domati"? Non possiamo supporre che il "tempo", la ripetizione, indebolisca la loro capacità di affetto, giacché di solito questa circostanza contribuisce piuttosto a intensificare un'associazione. Senza dubbio qualcosa deve accadere durante il "tempo" nel quale si verificano queste ripetizioni, qualcosa che ha come conseguenza il soggiogamento [dei ricordi] e che non può essere altro che l'ottenimento di un potere su di essi da parte di una relazione con l'Io o con gli investimenti dell'Io. Se ciò si effettua in questo caso più lentamente del solito, si potrà scoprirne

una ragione particolare, e precisamente nell'origine di questi ricordi capaci di generare affetto. Essendo tracce di esperienze di dolore, essi sono stati investiti (in accordo con la nostra ipotesi sul dolore [cap. 1, par. 6]) da una $Q\varphi$ eccessiva e hanno acquistato una facilitazione eccessiva nei riguardi della liberazione di dispiacere e di affetto. Occorre un legame particolarmente forte e ripetuto da parte dell'Io prima che questa facilitazione al dispiacere possa venir bilanciata.

Il fatto che un ricordo continui per così lungo tempo ad essere di carattere allucinatorio richiede anch'esso un chiarimento, significativo per la concezione dell'allucinazione. È plausibile supporre che, come la capacità di generare affetto, così questa facoltà di generare allucinazione sia un segno che gli investimenti dell'Io non hanno ancora acquistato alcuna influenza sopra i ricordi e che le direttrici primarie di scarica e il processo completo o primario predominano.

Dobbiamo necessariamente vedere negli stati di allucinazione un riflusso di Q verso φ e allo stesso tempo verso ω ;³⁰⁹ mentre un neurone legato non permette che un tale riflusso si verifichi. Ci si deve inoltre chiedere se ciò che rende il riflusso possibile sia l'eccessiva quantità di investimento del ricordo. Ma qui dobbiamo ricordare che una Q di questa grandezza è solo presente la prima volta, nell'esperienza reale di dolore. Quando essa si ripete, noi abbiamo solo a che fare con un investimento mnestico d'intensità ordinaria, che perviene tuttavia a provocare allucinazione e dispiacere. Possiamo solo presumere che così accada a causa di una facilitazione d'intensità straordinaria. Deriva da questo che un'ordinaria quantità φ è senz'altro sufficiente per provocare un riflusso e un eccitamento verso la scarica, e l'effetto inibente dei legami da parte dell'Io acquista maggior significato.

Infine, dunque, diventa possibile che il ricordo del dolore sia investito in modo tale che non possa produrre alcun riflusso e possa liberare solo dispiacere minimo: esso ora è domato grazie a una facilitazione di pensiero abbastanza potente da esercitare un effetto permanente e da operare come un'inibizione ogni qual volta si verifica un successivo ripetersi del ricordo. La via della liberazione di dispiacere, in seguito al disuso, aumenta gradualmente la sua resistenza, essendo le facilitazioni soggette a graduale decadimento (all'oblio). Solo quando questo fatto si è verificato, il ricordo si trasforma in un ricordo domato simile a ogni altro.³¹⁰

Nondimeno, sembra che questo processo di soggiogamento di un ricordo lasci una conseguenza permanente nel decorso di pensiero. Poiché prima il decorso di pensiero s'interrompeva ogni volta che il ricordo veniva attivato e il dispiacere suscitato, ne deriva una tendenza anche ora a inibire il decorso di pensiero appena il ricordo domato sviluppa la sua traccia di dispiacere. Questa tendenza è molto opportuna per il pensiero pratico, giacché un anello intermedio che conduce al

dispiacere non può trovarsi sulla via ricercata verso l'identità con l'investimento di desiderio. Ne sorge la *difesa di pensiero* primaria, per la quale, nel pensiero pratico, la liberazione di dispiacere è un segnale per abbandonare una certa via, vale a dire, per dirigere l'investimento d'attenzione *altrove*. Qui, una volta ancora, il dispiacere dirige la corrente di $Q\dot{\eta}$, come nella prima regola biologica. Ci si può chiedere perché questa difesa di pensiero non si sia diretta contro il ricordo quand'era ancora capace d'affetto. Presumibilmente, vi si oppone la seconda regola biologica, che fa sì che l'attenzione si svegli quando esiste un segno di realtà, mentre il ricordo non domato era ancora capace d'imporre la produzione di segni reali di qualità. Come si vede, le due regole si accordano opportunamente.

È interessante osservare come il pensiero pratico si lasci guidare dalla regola biologica della *difesa*. Nel [pensiero] teoretico (conoscitivo, sperimentante), la regola non viene più osservata. Questo fatto è comprensibile perché per il pensiero finalizzato il problema consiste nel trovare una *qualunque* via, e perciò quelle cui si collega dispiacere possono venire escluse, mentre nel [pensiero] teoretico tutte le vie devono venire conosciute.

[4.]

A questo punto domandiamoci come può verificarsi l'*errore* durante il cammino del pensiero. Ma che cos'è l'errore?

Il processo di pensiero deve venir considerato ancora più dettagliatamente. Il pensiero pratico, dal quale hanno tutti origine, rimane anche lo scopo finale di tutti i processi di pensiero. Ogni altro genere è una diramazione di esso. È un manifesto vantaggio se la conduzione di pensiero che ha luogo nel pensiero pratico accade in anticipo e non inizia soltanto quando sorge lo stato di attesa: 1) perché fa risparmiare tempo per la strutturazione dell'azione specifica; 2) perché lo stato di attesa non è particolarmente favorevole al decorso di pensiero. L'importanza della prontezza durante il breve intervallo tra la percezione e l'azione diventa chiara quando noi consideriamo come le percezioni mutano rapidamente. Se il processo di pensiero dura troppo a lungo, il suo risultato sarà diventato nel frattempo inutilizzabile. Per questa ragione noi *premeditiamo*.

L'inizio dei processi di pensiero che si sono diramati [dal pensiero pratico] è la formazione del giudizio,³¹¹ a cui l'Io arriva grazie a una scoperta nella sua organizzazione, cioè il già menzionato coincidere parziale degli investimenti percettivi con le informazioni provenienti dal proprio corpo. Di conseguenza, i complessi percettivi si dividono in una parte costante, incompresa: la *cosa*, e una mutevole, comprensibile: gli

attributi o movimenti della cosa. Siccome il complesso di cosa ricorre collegato con diversi complessi di attributi, e questi collegati con diversi complessi di cosa, se ne ricava la possibilità di elaborare le vie del pensiero – che si dipartono da entrambi questi complessi verso lo stato desiderato della cosa – in modo universalmente valido e astrazione fatta dalla percezione reale in quel momento. Quindi il lavoro del pensiero mediante giudizi, invece che mediante singoli disordinati complessi percettivi, costituisce una grande economia. Lasciamo da parte la questione se l'unità psicologica così ottenuta sia rappresentata nel decorso di pensiero anche da un'unità neuronica e da un'unità diversa dalla rappresentazione verbale.

Può sempre inserirsi un errore durante la creazione di un giudizio. I complessi di cosa o i complessi di movimento non sono mai perfettamente identici e, fra i loro elementi dissimili, ve ne possono essere di quelli che, se trascurati, possono viziare il risultato nella realtà. Questo difetto del pensiero ha la sua origine nella tendenza, che noi stessi in realtà stiamo qui imitando, di sostituire un singolo neurone a un complesso, ciò che è reso necessario dall'immensa complessità. *Queste sono illusioni del giudizio o sbagli nelle premesse.*

Un'altra causa d'errore può essere che le percezioni della realtà non siano totali perché al di fuori dell'ambito dei nostri sensi. Questi sono errori d'*ignoranza*, quali nessun uomo può evitare. Dove questa condizione non vale, il preinvestimento psichico può essere difettoso (per il deflettere dell'io dalla percezione) e ne possono risultare percezioni inesatte e decorsi di pensiero incompleti. Questi sono *errori* dovuti ad *attenzione insufficiente*.

Se prendiamo, come materiale dei processi di pensiero, complessi già giudicati e ordinati invece di complessi grezzi, avremo l'opportunità di abbreviare il processo stesso del pensiero pratico. Perché in effetti, se avviene che la via che conduce dalla percezione all'identità con l'investimento dell'oggetto desiderato passa attraverso un'immagine motoria *M*, viene allora biologicamente assicurato che, una volta ottenuta l'identità, questa *M* sarà pienamente innervata. Con la simultaneità della percezione e di *M* si produrrà un'intensa facilitazione fra entrambe, e un'immagine percettiva successiva susciterà *M* senza alcun ulteriore decorso associativo. Ciò, naturalmente, presuppone che sia possibile a ogni momento stabilire un collegamento tra due investimenti. Quello che originariamente era un collegamento di pensiero laboriosamente stabilito è diventato, come risultato di un investimento pieno e simultaneo, una potente facilitazione, e il solo problema relativo a questa facilitazione è sapere se essa si verifica sempre attraverso la via che era stata originariamente trovata o se può percorrere un collegamento più diretto. L'ultima alternativa sembra più probabile, nonché più idonea, giacché evita la necessità di fissare delle

vie di pensiero che in realtà dovrebbero rimanere libere per altri collegamenti della più varia natura. Se alla via [originaria] del pensiero viene a mancare la ripetizione, noi dobbiamo aspettarci di veder sparire anche la facilitazione, e il risultato verrà meglio assicurato da un collegamento diretto. Donde derivi la nuova via, rimane in ogni caso una questione. Il problema sarebbe reso più facile se i due investimenti, la percezione e M , fossero associati a un terzo.

Il tratto del decorso di pensiero, che va dalla percezione fino all'identità attraverso una M , può anche restare in evidenza e fornire un risultato analogo, se poi l'attenzione fissa la M e la porta in associazione con la percezione, essa pure di nuovo fissata. Anche questa facilitazione di pensiero s'instaurerà di nuovo quando vi sarà un caso concreto.

In questo [genere di] attività di pensiero la possibilità di errori non è a prima vista evidente. Ma senza dubbio il pensiero può talvolta prendere una via non conforme allo scopo e può riuscirne un dispendioso movimento, giacché, dopo tutto, nel pensiero pratico la scelta dipende esclusivamente dalle esperienze riproducibili.

Man mano che aumenta il numero dei ricordi, nuove vie di spostamento si creano costantemente. Per questa ragione, si scopre che è vantaggioso seguire appieno tutte le diverse percezioni, al fine di trovare la via più favorevole; e questo è il lavoro del pensiero *conoscitivo*, che così appare come una preparazione del pensiero pratico, quantunque in realtà esso si sia sviluppato da quest'ultimo in un'epoca più tarda. I risultati di questo lavoro sono allora validi per più di un genere di investimenti di desiderio.

Gli errori che possono verificarsi nel pensiero conoscitivo sono di per sé evidenti. Essi sono la parzialità, che appare quando gli investimenti finalizzati non siano stati evitati, e l'incompletezza, quando tutte le vie non siano state esplorate. È qui evidentemente un enorme vantaggio che i segni di qualità sorgano simultaneamente. Se questi processi di pensiero [cioè i segni di qualità] vengono afferrati e introdotti nello stato di attesa, il decorso associativo, dall'inizio alla fine, può passare per i segni di qualità anziché attraverso l'intera serie dei pensieri, e qui non è nemmeno necessario che la serie delle qualità corrisponda completamente a quella dei pensieri.

Nel pensiero teoretico il dispiacere non ha alcun ruolo, e per questa ragione esso può continuare anche quando il ricordo è stato domato.

Resta da esaminare ancora un altro genere di pensiero: il pensiero critico o discriminativo. Esso entra in giuoco quando, nonostante che tutte le regole siano state osservate, il processo di aspettativa, seguito dall'azione specifica, non conduce al soddisfacimento ma al dispiacere. Il pensiero critico, senza alcuno scopo pratico, in modo ozioso, cerca, richiamando tutti i segni di qualità, di ripetere l'intero flusso di $Q\dot{h}$ in modo da rintracciare qualche *sbaglio di pensiero* o qualche *difetto*

psicologico. Si tratta di un pensiero conoscitivo con un oggetto dato, vale a dire una serie di pensieri. Ci siamo già formati un'idea sulla natura di questi ultimi [? i difetti psicologici]; ma in che consistono gli *sbagli di logica*?

In breve, nel non tener conto delle *regole biologiche* per il decorso di pensiero. Queste regole ci indicano su che cosa l'investimento d'attenzione deve in ogni occasione essere diretto e in quale momento conviene arrestare il processo di pensiero. Esse sono protette mediante minacce di dispiacere, sono prodotte dall'esperienza, e possono essere direttamente trasferite in regole logiche, che dovranno essere particolarmente dimostrate. Così, il dispiacere intellettuale di una contraddizione, che porta il decorso del pensiero sperimentante a un arresto, non è altro che dispiacere accumulato per la protezione delle regole biologiche, suscitato da un processo di pensiero scorretto.

L'esistenza di queste regole biologiche può, di fatto, essere dimostrata dalla sensazione di dispiacere per sbagli logici.

L'azione deve essere dunque considerata solo come il pieno investimento di quelle immagini motorie messe in risalto durante il processo di pensiero e anche, forse, di quelle immagini motorie che (se vi era uno stato di aspettativa) appartengono alla parte intenzionale dell'azione specifica. Qui c'è rinuncia allo stato legato, un ritrarsi degli investimenti d'attenzione. Per quanto riguarda la prima rinuncia, succede senza dubbio che al primo flusso [di Q] proveniente dai neuroni motori il livello dell'Io diminuisce irresistibilmente. Non ci si deve aspettare, naturalmente, un completo scarico dell'Io nel caso di azioni isolate, ma soltanto nel caso di atti che comportino il più abbondante soddisfacimento. È istruttivo osservare che l'azione non si verifica per inversione del canale che ha apportato le immagini motorie, ma lungo speciali vie motorie; e per questa ragione, inoltre, l'effetto connesso con il movimento non è sempre per forza quello voluto, come dovrebbe essere se si trattasse semplicemente dell'inversione del canale originale. Durante l'azione deve aver luogo un nuovo confronto tra le informazioni in arrivo di movimenti e i movimenti preinvestiti, col che si raggiunge un eccitamento di innervazioni correttive fino a pervenire all'identità. Abbiamo qui la stessa situazione che abbiamo visto nel caso della percezione, solo con minore molteplicità, maggior velocità e costante, piena scarica: ciò che non si verificava nell'altro caso [quello della percezione]. L'analogia tra pensiero pratico e azione funzionale merita, tuttavia, di essere notata. Essa ci mostra che le immagini motorie sono *sensoriali*. Ma la peculiarità che nel caso dell'azione vengano toccate nuove vie, in luogo della molto più semplice inversione, sembra mostrare che la direzione seguita dalla conduzione degli elementi neuronici è ben definita, e invero forse che il movimento neuronico nei due casi ha altre caratteristiche.

Le immagini motorie sono percezioni e come tali, naturalmente, possiedono qualità e svegliano la coscienza. È indiscutibile il fatto che talvolta esse attraggono su loro stesse una notevole attenzione. Le loro qualità non sono tuttavia molto evidenti e non sono probabilmente tanto varie quanto quelle del mondo esterno; ed esse non sono associate a rappresentazioni verbali, invece vengono esse stesse in parte utilizzate per tale associazione. Esse non nascono, tuttavia, da organi sensori altamente organizzati: la loro qualità, senza dubbio, è monotona.

Nella lettera a Fliess del 6 febbraio 1896 Freud annuncia di aver terminato contemporaneamente tre “note” (costituenti l’articolo *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa*, riportato qui più avanti) e il presente scritto, e di aver spedito il tutto il giorno prima alle due riviste cui gli articoli erano destinati.

Il presente scritto fu pubblicato prima dell’altro lavoro, col titolo *L’hérédité et l’étiologie des névroses*, nella “Revue neurologique”, vol. 4 (6), 161-69 (30 marzo 1896). Esso fu riprodotto nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 135-48, nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 388-403, e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 407-422. Freud ne ha dato un riassunto al n. 37 nei *Sommari dei lavori scientifici* riportati qui più avanti. La traduzione è di Adele Campione.

In questo articolo – scritto in francese (come quelli sulle *Paralisi motorie organiche e isteriche*, e su *Ossessioni e fobie*) e rivolto ai medici francesi, e in ispecie agli allievi di Charcot alla cui scuola Freud stesso affermava di appartenere – Freud riprende la tesi della limitata funzione della ereditarietà per le nevrosi, tesi già sostenuta nella sua risposta a Löwenfeld (vedi *A proposito di una critica della “nevrosi di angoscia”*, in OSF, vol. 2).

Egli distingue qui: 1) l’ereditarietà, come *condizione* per la patogenesi delle grandi nevrosi, e 2) le *cause specifiche*, e 3) le *cause concorrenti* o accessorie, o anche “agenti provocatori” secondo l’espressione di Charcot.

Per quanto riguarda la nevrastenia e la nevrosi d’angoscia, Freud indica anche qui come cause specifiche le anomalie nel comportamento sessuale attuale. Per l’isteria e per la nevrosi ossessiva vengono invece indicate, come cause specifiche, precoci esperienze sessuali risalenti all’infanzia, e cioè a un’epoca presessuale. È questa la tesi del trauma sessuale specifico come fattore determinante delle psiconevrosi, tesi che si era presentata a Freud mentre era impegnato a scrivere il *Progetto di una psicologia*. Essa è accennata nella lettera a Fliess dell’8 ottobre 1895 (quella appunto con cui venivano accompagnati i tre capitoli compiuti del *Progetto*). Nelle successive lettere del 15, 16 e 20 ottobre Freud si esprime sempre con maggior sicurezza per questa tesi, che è ripresa anche due mesi dopo nella *Minuta teorica K* (chiamata da Freud “Favola di Natale”). La esposizione in forma più estesa e sistematica di questa teoria si trova nel successivo lavoro *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa*.

Circa l'epoca a cui dovrebbero appartenere le esperienze sessuali traumatiche, è qui affermato che esse possono risalire anche al secondo anno di vita, e che per lo più si producono attorno ai quattro o cinque anni; è inoltre espressa l'impressione che comunque tali esperienze, per agire come traumi, debbono essere anteriori agli otto-dieci anni (nel *Progetto* era affermato che il limite per la produzione dell'isteria è la pubertà). Lo stesso limite viene dato nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa*. In una lettera a Fliess del 1° marzo 1896 il limite è indicato come l'epoca della seconda dentizione. Tale espressione è ripetuta nella conferenza sulla *Etiologia dell'isteria* del 2 maggio 1896 (vedi più avanti, in OSF, vol. 2), con la osservazione che l'esistenza di questo limite è probabilmente legata ai processi evolutivi nell'ambito dell'organizzazione sessuale. Collocando in quest'epoca le rimozioni sessuali, Freud anticipa quel concetto della "fase di latenza" nello sviluppo sessuale che verrà illustrato nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905).

Per indicare la relazione esistente fra i traumi dell'infanzia, rimossi e perciò dimenticati, e i fatti recenti che, come agenti accessori, possono dar luogo allo scoppio della nevrosi, è qui affermato che i ricordi di tali fatti recenti, per la loro connessione con l'impronta patogena primaria, e aspirati da essa (*aspirés par elle*), diventano a loro volta inconsci, sottraendosi alla normale liquidazione operata dalle funzioni coscienti. È con ciò accennato al concetto di una "attrazione nell'inconscio" di un materiale che entra in connessione con elementi rimossi: concetto che Freud svilupperà nel settimo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni*.

Nel presente articolo è fatto per la prima volta uso del termine psicoanalisi (in francese: *psychoanalyse*, e non *psychanalyse*, come più tardi è entrato nell'uso della lingua francese) per la tecnica esplorativa impiegata: tecnica che tuttavia Freud continua qui a indicare come procedimento esploratore di Josef Breuer.

L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi

Mi rivolgo particolarmente agli allievi di J.-M. Charcot per sollevare alcune obiezioni sulla teoria etiologica delle nevrosi che ci è stata trasmessa dal nostro maestro.

Ben nota è l'importanza attribuita, in questa teoria, all'ereditarietà nervosa: essa sarebbe la sola causa reale e necessaria delle affezioni nevrotiche, mentre le altre influenze etiologiche possono aspirare solo al ruolo di *agents provocateurs*.

Questa teoria è stata enunciata dallo stesso maestro e dai suoi allievi Guinon, Gilles de la Tourette, Janet e altri, a proposito della grande nevrosi, l'isteria; ma credo che la stessa ipotesi venga sostenuta in Francia e un po' dovunque anche per quanto riguarda le altre nevrosi benché, per questi stati analoghi all'isteria, essa non sia stata enunciata in maniera altrettanto solenne e decisa.

Da molto tempo avevo dei dubbi in merito alla validità della tesi, ma ho dovuto attendere che la mia quotidiana esperienza di medico mi offrisse fatti sui quali potermi appoggiare. Attualmente, le mie obiezioni sono di due tipi: dati di fatto e argomenti di ordine teoretico. Comincerò dai primi, disponendoli secondo l'importanza che attribuisco loro.

1.

a) Sono state talvolta definite nervose, e considerate dimostrative di una predisposizione nevropatica ereditaria, affezioni assai spesso estranee al campo della neuropatologia e non necessariamente dipendenti da una malattia del sistema nervoso. Cito, per esempio, le nevralgie facciali vere e molte specie di cefalea che, ritenute di origine nervosa, sono piuttosto dovute ad alterazioni patologiche postinfettive o a processi suppurativi del sistema cavitario rinofaringeo. Sono certo che, per i malati, sarebbe molto più vantaggioso se noi abbandonassimo più spesso il trattamento di queste affezioni alla chirurgia rinologica.

b) Si ammette che tutte le affezioni nervose ritrovate nella famiglia debbano essergli messe in conto come tare ereditarie, senza prendere in considerazione la frequenza e la gravità di queste affezioni. Questo punto di vista sembra implicare una netta separazione tra famiglie esenti da qualsiasi predisposizione nervosa e famiglie che vi sono soggette senza alcun limite o riserva. Ma i fatti non parlano piuttosto a favore dell'opinione opposta, nel senso cioè che vi siano transizioni e vari gradi di disposizione nervosa e che nessuna famiglia vi si sottragga completamente?

c) La nostra opinione sul ruolo etiologico rivestito, nelle malattie nervose, dall'ereditarietà, non dev'essere una *petitio principii*, ma soltanto il risultato di un imparziale esame statistico. Fintanto che un tale esame non sia stato effettuato, sarebbe doveroso credere che l'esistenza delle nevropatie acquisite è possibile quanto quella delle nevropatie ereditarie. Ma se ci possono essere nevropatie contratte da persone non predisposte, non si potrà più escludere che le affezioni nervose riscontrate nei parenti del nostro malato abbiano esse pure, in parte, questa origine. A questo punto, non sarà più possibile invocarle come prove a favore della predisposizione ereditaria attribuita al malato in base alla sua storia familiare, dato che ben raramente è possibile fare una diagnosi retrospettiva delle malattie degli ascendenti o dei membri assenti della famiglia.

d) Coloro che si collegano a Fournier e a Erb per quanto riguarda il ruolo etiologico della sifilide nella tabe dorsale e nella paralisi progressiva, hanno imparato che è necessario ammettere la concorrenza di potenti influenze etiologiche, indispensabili alla patogenesi di certe malattie che l'ereditarietà da sola non sarebbe in grado di produrre. Ciò nonostante Charcot si è tenacemente opposto fino all'ultimo, come so da una lettera privata del maestro a me indirizzata, alla teoria di Fournier, teoria che guadagna tuttavia terreno di giorno in giorno.

e) È indubbio che certe nevropatie possano svilupparsi anche in un soggetto perfettamente sano e senza alcun precedente familiare. È ciò che si osserva ogni giorno nella nevrastenia di Beard; se la nevrastenia si limitasse a colpire individui predisposti, non avrebbe mai raggiunto l'importanza e la portata che le riconosciamo.

f) Nella patologia nervosa vi è un'*ereditarietà simile* e un'*ereditarietà* che si dice *dissimilare*. Non si troverà nulla a ridire sulla prima; è anzi notevole il fatto che, nelle affezioni derivanti da un'*ereditarietà simile* (malattia di Thomsen, malattia di Friedreich; miopatie, corea di Huntington ecc.), non si riscontri mai alcuna traccia di altri fattori etiologici concorrenti. Ma l'*ereditarietà dissimilare*, molto più importante della precedente, presenta lacune che occorre colmare perché si possa giungere a una soluzione soddisfacente dei problemi etiologici. L'*ereditarietà* è dissimilare quando i discendenti di una stessa famiglia si rivelano colpiti dalle più svariate nevropatie, funzionali e organiche, senza che sia possibile scoprire una legge che determini la sostituzione di una malattia con un'altra o l'ordine della loro successione attraverso le generazioni. A fianco di individui malati vi sono, in queste famiglie, soggetti che restano sani; né la teoria dell'*ereditarietà dissimilare* ci dice perché questi soggetti sopportino lo stesso peso ereditario senza soccombervi o perché un altro soggetto abbia scelto, fra le affezioni che costituiscono la grande famiglia nevropatica, questa affezione nervosa piuttosto che quest'altra, l'isteria invece dell'epilessia,

della pazzia, eccetera. Poiché nulla, nella patologia nervosa come altrove, avviene fortuitamente, bisogna veramente ammettere che non è l'ereditarietà a presiedere alla scelta della nevropatia che si sviluppa in un dato membro di una famiglia predisposta, ma che è lecito sospettare l'esistenza di altri fattori etiologici, di natura meno comprensibile,³¹² che meriterebbero a buon diritto il nome di *etiologia specifica* di tale o tal'altra affezione nervosa. Senza l'esistenza di questo particolare fattore etiologico, l'ereditarietà non avrebbe potuto far nulla; e se l'etiologia specifica in questione fosse stata rimpiazzata da un altro qualsiasi fattore, l'ereditarietà si sarebbe prestata a produrre un altro tipo di nevropatia.

2.

Abbagliati dalla grandiosa prospettiva dell'ereditarietà come fattore etiologico, i medici si sono troppo poco curati di ricercare le cause specifiche e determinanti delle nevropatie.

Ciò nonostante, esse meritano di essere oggetto di un assiduo studio; anche se, generalmente, la loro forza patogenetica è soltanto accessoria rispetto a quella dell'ereditarietà, la conoscenza di questa etiologia specifica riveste grande interesse pratico poiché aprirà la via al nostro lavoro terapeutico, mentre la disposizione ereditaria, che il malato reca in sé fin dalla nascita, arresta i nostri sforzi con la sua forza inabborracciabile.

Da anni sono impegnato nella ricerca dell'etiologia delle *grandi nevrosi* (stati nervosi funzionali analoghi all'isteria), e appunto del risultato di questi studi parlerò nelle pagine che seguono. Per evitare ogni possibile malinteso, comincerò con l'espone due mie osservazioni di carattere generale a proposito della nosografia delle nevrosi e dell'etiologia delle nevrosi in generale.

Ho dovuto iniziare il mio lavoro con una innovazione nosografica: ho ritenuto opportuno affiancare all'isteria la nevrosi ossessiva (*Zwangsneurose*)³¹³ considerata come affezione autonoma ed indipendente, anche se la maggior parte degli autori classifica le ossessioni tra le sindromi della degenerazione mentale o le confonde con la nevrastenia. Esaminando il loro meccanismo psichico, ho invece appreso che le ossessioni sono legate all'isteria più strettamente di quanto non si creda.

L'isteria e le nevrosi ossessive formano il primo gruppo delle grandi nevrosi da me studiate. Il secondo gruppo comprende la nevrastenia di Beard, da me suddivisa in due stati funzionali, distinti sia per etiologia sia per aspetto sintomatologico: la nevrastenia propriamente detta e la nevrosi d'angoscia (*Angstneurose*), denominazione che, sia detto per

inciso, non soddisfa neppure me. Ho dettagliatamente giustificato tale suddivisione, che ritengo indispensabile, in uno scritto precedente (*Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"*, 1894).

Quanto all'etiologia delle nevrosi, penso che, su un piano teorico, i fattori etiologici, tra loro differenziantisi per importanza e per i rapporti con l'effetto da essi prodotto, possano essere suddivisi in tre gruppi: 1) *condizioni*, indispensabili per la produzione dell'affezione in oggetto, ma di natura universale e rintracciabili anche nell'etiologia di molte altre affezioni; 2) *cause concorrenti*, che hanno in comune con le condizioni precedenti la caratteristica di partecipare alla produzione tanto di altre affezioni, quanto dell'affezione in oggetto, ma che non sono indispensabili per produrre quest'ultima; 3) *cause specifiche*, altrettanto indispensabili delle condizioni, ma di natura limitata e presenti soltanto nell'etiologia dell'affezione per la quale sono specifiche.

Ebbene: nella patogenesi delle grandi nevrosi, l'ereditarietà riveste la funzione di una *condizione*, importantissima in tutti i casi, e perfino indispensabile nella maggior parte di essi. Essa non potrebbe fare a meno della collaborazione delle cause specifiche, ma l'importanza della predisposizione ereditaria è dimostrata dal fatto che le stesse cause specifiche, agendo su di un individuo sano, non produrrebbero alcun effetto patologico manifesto, mentre, in un soggetto predisposto, la loro azione farà insorgere una nevrosi, il cui sviluppo e la cui gravità saranno conformi al grado di questa condizione ereditaria.

L'azione dell'ereditarietà è quindi confrontabile con quella del moltiplicatore nel circuito elettrico, che aumenta la deviazione visibile dell'ago, ma che non può tuttavia determinare la direzione.

Sui nessi esistenti tra la condizione ereditaria e le cause specifiche delle nevrosi vi è ancora da notare qualche altra cosa. L'esperienza ci dimostra, come si poteva presupporre, che non si dovrebbero trascurare, in tali questioni di etiologia, le quantità per così dire relative dei fattori etiologici. Ciò che invece non era *a priori* presumibile è il seguente risultato, che mi pare si possa trarre dalle mie osservazioni: l'ereditarietà e le cause specifiche possono reciprocamente compensarsi dal punto di vista quantitativo, sicché lo stesso effetto patologico potrà essere prodotto dalla concorrenza di una fortissima etiologia specifica e di una mediocre predisposizione, oppure da una spiccata ereditarietà nervosa con a carico un leggero fattore specifico. Ne consegue che quelle nevrosi nelle quali non è rintracciabile un grado apprezzabile di predisposizione ereditaria, sempre che questa mancanza venga compensata da un potente fattore specifico, costituiranno semplicemente dei casi limite ben plausibili nella serie delle possibilità.

Cause concorrenti o *accessorie* delle nevrosi possono essere considerati tutti gli agenti banali di comune osservazione: turbe emotive,

esaurimento organico, malattie acute, intossicazioni, episodi traumatici, sovraccarico intellettuale eccetera. Tengo a sostenere che nessuno di tali agenti, neppure quello citato per ultimo, rientra regolarmente o necessariamente nell'etiologia delle nevrosi, e so bene che sostenendo una tale opinione mi metto in aperto contrasto con una teoria considerata universale e inattaccabile. Da quando Beard ha sostenuto che la nevrastenia è frutto della nostra odierna civiltà, egli ha trovato soltanto sostenitori; ma per ciò che sta a me, mi è impossibile accettare questa opinione. Uno studio accurato delle nevrosi mi ha insegnato che Beard non è riuscito a cogliere l'etiologia specifica delle nevrosi.³¹⁴

Non voglio sottovalutare l'importanza etiologica di questi agenti banali; estremamente vari, di osservazione frequente e inoltre denunciati dagli stessi pazienti, essi sono assai più appariscenti che non le cause specifiche, le quali costituiscono una etiologia che o è nascosta o è ignorata. Abbastanza spesso essi esplicano la funzione di *agents provocateurs*, rendendo manifesta la nevrosi fino a quel momento latente; ed essi presentano anche un interesse d'ordine pratico: la considerazione di queste cause banali può offrire punti d'appoggio a una terapia che non miri alla guarigione radicale, ma si accontenti di far regredire l'affezione fino al suo precedente stato di latenza.

Ma non si può arrivare a stabilire un costante e stretto nesso tra una di queste cause banali e questa o quest'altra affezione nervosa; turbe emotive, per esempio, sono rilevabili così nell'etiologia dell'isteria, delle ossessioni e della nevrastenia, come in quella dell'epilessia, del morbo di Parkinson, del diabete e di numerose altre malattie.

Le cause concorrenti banali potranno anche compensare l'etiologia specifica da un punto di vista quantitativo, senza tuttavia mai sostituirla del tutto. In un'infinità di casi, tutte le influenze etiologiche sono costituite dalla condizione ereditaria e dalla causa specifica, mentre non ci sono cause banali. Negli altri casi, in cui i fattori etiologici indispensabili non sono di per sé sufficienti, per la loro quantità, a fare insorgere la nevrosi, può essere mantenuto a lungo uno stato di apparente salute, che in realtà è uno stato di predisposizione nevrotica. Basta allora che una causa banale aggiunga la propria azione, perché la nevrosi divenga manifesta. Ma è bene notare che, in tali condizioni, la natura dell'agente banale è del tutto indifferente, sia esso un'emozione, un trauma, una malattia infettiva o altro: l'effetto patologico non ne risulterà modificato, e la natura della nevrosi resterà sempre dominata dalla causa specifica preesistente.

Quali sono dunque le cause specifiche delle nevrosi? Ve n'è una sola o ve ne sono molte? Ed è possibile stabilire un nesso etiologico costante tra tale causa e tale effetto nevrotico, di modo che ognuna delle grandi nevrosi possa essere ricondotta a un'etiologia particolare?

Desidero sostenere, basandomi su un accurato esame dei fatti, che

quest'ultima ipotesi corrisponde effettivamente alla realtà, che ciascuna delle grandi nevrosi citate ha per causa immediata un particolare disturbo dell'economia nervosa, e che queste modificazioni funzionali patologiche *trovano la loro fonte comune nella vita sessuale dell'individuo, sia in una pratica nociva della vita sessuale attuale, sia in eventi importanti del passato.*

Per dire la verità, non si tratta di un assunto nuovo, che non sia mai stato enunciato. Le pratiche sessuali nocive sono sempre state poste tra le cause del nervosismo, ma esse sono state subordinate all'ereditarietà, coordinate con gli altri agenti provocatori; la loro influenza etiologica è stata ristretta a un numero limitato di casi osservati. I medici avevano perfino preso l'abitudine di non ricercarle se non quando il paziente le denunciava di sua spontanea iniziativa. Caratteristiche precipue del mio punto di vista sono: che io innalzo queste pratiche sessuali al rango di cause specifiche, che io riconosco la loro azione in tutti i casi di nevrosi, e che ritrovo infine un parallelismo sistematico, prova di un particolare nesso etiologico tra la natura della pratica sessuale e il tipo morboso della nevrosi.

Mi rendo perfettamente conto del fatto che questa teoria scatenerà, da parte dei medici contemporanei, un uragano di contrasti. Ma non è questo il luogo ove io possa citare i dati e le esperienze che mi hanno portato coercitivamente a questa mia convinzione, o spiegare il senso esatto dell'espressione, in realtà un po' vaga, "disordini dell'economia nervosa". Lo farò, spero il più ampiamente possibile, in un lavoro che sto preparando su tale argomento.³¹⁵ Nel presente scritto, mi limito a riportare i miei risultati.

La nevrastenia propriamente detta, una volta che ne sia stata distinta la nevrosi d'angoscia, presenta un quadro clinico assai monotono (stanchezza, senso di pressione alla testa, dispepsia flatulenta, costipazione, parestesie spinali, debolezza sessuale ecc.) e non ha altra etiologia specifica che l'onanismo (smodato) o le polluzioni spontanee.

L'azione prolungata e intensa di questo pernicioso tipo di soddisfacimento sessuale basta di per sé a provocare la nevrosi nevrastenica, oppure dà al soggetto una speciale impronta nevrastenica che, più tardi, si manifesterà sotto l'influsso di una causa occasionale accessoria. Ho trovato anche soggetti che presentavano i segni di una costituzione nevrastenica e nei quali non si riusciva a porre in evidenza l'etiologia ora detta; ma ho potuto constatare che, se non altro, in questi pazienti la funzione sessuale non si era mai sviluppata fino a raggiungere un livello normale; questi soggetti sembravano essere dotati, per via ereditaria, di una costituzione sessuale analoga a quella che, nei nevrastenici, si produce in conseguenza dell'onanismo.

La nevrosi d'angoscia, il cui quadro clinico è molto più ricco

(irritabilità, stati di attesa angosciosa, fobie, attacchi d'angoscia completi o rudimentali, accessi di paura e di vertigini, tremiti, sudorazioni, congestioni, dispnea, tachicardia ecc.; diarrea cronica, vertigine locomotoria cronica, iperestesia, insonnia ecc.),³¹⁶ si rivela facilmente come effetto specifico di pratiche sessuali nocive, diverse, ma aventi tutte un carattere comune. L'astinenza forzata, l'irritazione genitale frustranea³¹⁷ (cioè non placata dall'atto sessuale), il coito imperfetto o interrotto (che non si conclude con il soddisfacimento), gli sforzi sessuali superiori alla capacità psichica del soggetto, eccetera, tutti questi agenti, fin troppo frequenti nella vita moderna, sembrano concorrere a perturbare l'equilibrio delle funzioni psichiche e somatiche negli atti sessuali, e a ostacolare la partecipazione psichica necessaria a liberare l'economia nervosa dalla tensione genesica.

Già queste osservazioni, che forse contengono il germe di una spiegazione teorica del meccanismo funzionale della nevrosi in oggetto, lasciano supporre che un'esposizione completa e veramente scientifica di questa materia non è possibile attualmente, e che bisognerebbe prima di tutto affrontare il problema fisiologico della vita sessuale partendo da un punto di vista nuovo.

Dirò infine che la patogenesi della nevrastenia e della nevrosi d'angoscia non ha necessariamente bisogno della concorrenza di una predisposizione ereditaria. Questo è il risultato delle mie quotidiane osservazioni; tuttavia l'ereditarietà, se presente, esercita un formidabile influsso sullo sviluppo della nevrosi.

Quanto al secondo gruppo delle grandi nevrosi, isteria e nevrosi ossessiva, la soluzione della questione etiologica è di una semplicità e di una uniformità veramente sorprendenti. Devo i miei risultati all'impiego di un nuovo metodo di psicoanalisi,³¹⁸ al procedimento esplorativo di Josef Breuer, metodo un po' sottile ma che si è dimostrato talmente fertile, da risultare insostituibile nell'illuminare le oscure vie dell'ideazione inconscia. Per mezzo di tale procedimento (che non è il caso di descrivere in questa sede),³¹⁹ si risale dai sintomi isterici fino alla loro origine, che viene in tutti i casi trovata in un episodio della vita sessuale del soggetto, idoneo a suscitare un'emozione penosa. Risalendo all'indietro nel passato del paziente, passo per passo, nella direzione indicata dal concatenamento organico dei sintomi, dei ricordi e dei pensieri suscitati, sono giunto alla fine al punto di partenza del processo patologico; ho dovuto rilevare che, in tutti i casi sottoposti all'analisi, vi era alla base sempre la stessa cosa, cioè l'azione di un agente che deve essere considerato causa specifica dell'isteria.

Si tratta ancora di un ricordo relativo alla vita sessuale, ma che presenta due caratteri di estrema importanza. L'episodio, di cui il soggetto ha conservato il ricordo inconscio, è *un'esperienza precoce di*

*rapporti sessuali con effettiva irritazione degli organi genitali, come conseguenza di un'aggressione sessuale effettuata da un'altra persona, e inoltre il periodo nel quale tale funesto avvenimento si è svolto è quello dell'infanzia, cioè quello che va fino agli otto-dieci anni, prima che il bambino sia arrivato alla maturità sessuale.*³²⁰

Esperienza sessuale passiva prima della pubertà: questa è dunque l'etiologia specifica dell'isteria.

Per combattere quell'incredulità che fin d'ora mi aspetto, aggiungerò subito al risultato qui riferito alcuni dati di fatto ed alcune osservazioni di commento. Ho potuto praticare la psicoanalisi completa in tredici casi d'isteria, tre dei quali vere combinazioni di isteria e nevrosi ossessiva (e non dico: isteria *con* ossessioni). In nessuno di questi casi mancava l'episodio sopra precisato; esso era rappresentato o da un brutale attentato commesso da una persona adulta, oppure da un atto di seduzione meno brusca e repellente, ma mirante allo stesso fine. Sette volte su tredici si trattava di un legame che era infantile dai due lati, di rapporti tra una bambina e un bambino un po' più grande di lei, quasi sempre suo fratello, a sua volta vittima di una precedente seduzione. Talvolta questi legami si erano protratti per anni, fino alla pubertà dei piccoli colpevoli, e il bambino ripeteva costantemente sulla bambina, senza apportarvi alcuna innovazione, le stesse pratiche che lui stesso aveva subito da parte di una domestica o di una governante e che, per questa loro origine, avevano spesso un carattere disgustoso. In qualche caso si trattava della concorrenza di aggressione e di legame infantile, oppure di un abuso brutale reiterato.

L'epoca in cui tale precoce esperienza era avvenuta, non era sempre la stessa: in due casi, la serie aveva avuto inizio al secondo (?) anno di vita del piccolo essere; l'età più comune nei casi da me osservati era quella dei quattro o cinque anni. Può darsi che si tratti di una coincidenza, ma dai miei casi ho tratto l'impressione che, se l'episodio di passività sessuale si verifica dopo gli otto-dieci anni, esso non può più porre le fondamenta della nevrosi.

Ma come ci si può convincere della realtà di queste confessioni fatte in analisi, che pretenderebbero di essere ricordi conservati fin dalla prima infanzia? e come premunirsi dalla tendenza a mentire e dalla facilità d'inventare che si attribuiscono agli isterici? Se non disponessi di prove molto più stringenti, io stesso mi accuserei di colpevole credulità. Il fatto è che mai i pazienti raccontano spontaneamente queste storie, né mai, durante il trattamento, giungono di colpo a offrire al medico il ricordo completo di una tal scena. La traccia psichica dell'episodio sessuale precoce può essere riattivata solo esercitando la più energica pressione del procedimento analitico e lottando contro una enorme resistenza; così, il ricordo va strappato ai pazienti pezzo per pezzo, e mentre questo si risveglia nella loro coscienza, essi cadono in preda a un'emozione che

sarebbe assai difficile simulare.

Si finirà per convincersene persino se non si è stati influenzati dalla condotta del malato, purché si possa seguire in tutti i suoi dettagli il resoconto di una psicoanalisi d'isteria.

Il precoce episodio in questione ha lasciato un'impronta indelebile nella storia del caso, e vi è rappresentato da una molteplicità di sintomi e di elementi particolari altrimenti inspiegabili; esso è inequivocabilmente richiesto dall'intreccio sottile ma solido della struttura intrinseca della nevrosi; se non si penetra tanto a fondo da rintracciarlo, l'effetto terapeutico dell'analisi viene ritardato; perciò non v'è altra scelta che accettare in blocco il tutto, o rifiutarlo.

Come è possibile che una tale esperienza sessuale precoce, subita da un individuo dal sesso a mala pena differenziato, divenga origine di un'anomalia psichica persistente quale è l'isteria? E come mettere in accordo una tale ipotesi con le nostre idee attuali sul meccanismo psichico di questa nevrosi? Alla prima di queste domande si può dare una risposta esauriente: proprio perché si tratta di un soggetto in età infantile, l'irritazione sessuale precoce non produce alcun effetto, o quasi, all'epoca in cui si verifica; ma ne viene conservata la traccia psichica. Più tardi, quando la reattività degli organi sessuali del soggetto in età puberale si sarà sviluppata fino a raggiungere un livello che quasi non è paragonabile a quello dell'età infantile, accade che questa traccia psichica inconscia si riattivi in un modo o nell'altro. Grazie al cambiamento operato dalla pubertà, il ricordo svilupperà una potenza che era del tutto assente nell'episodio originario: *il ricordo agirà come se fosse un episodio attuale*. Si ha quindi, per così dire, *l'azione postuma di un trauma sessuale*.

Per quanto ne so, questo risvegliarsi del ricordo sessuale dopo la pubertà (mentre l'episodio stesso si è verificato in un'epoca anteriore) rappresenta l'unica possibilità psicologica perché l'azione immediata di un *ricordo* sia superiore a quella di un episodio attuale. Ma si tratta di una costellazione anormale, che attacca un punto debole del meccanismo psichico e produce, necessariamente, un effetto psichico patologico.

Mi pare di capire che *questo rapporto inverso, tra effetto psichico del ricordo ed effetto dell'episodio*, costituisca il motivo per cui *il ricordo rimane inconscio*.

Si arriva così ad un problema psichico molto complesso, ma che, debitamente valutato, lascia sperare di poter gettare, un giorno, una viva luce sulle più delicate questioni della vita psichica.

Partendo dal risultato della psicoanalisi, che cioè come causa specifica dell'isteria si ritrova sempre il ricordo di un'esperienza sessuale precoce, le idee qui esposte non concordano né con la teoria psicologica della nevrosi sostenuta da Janet, né con alcun'altra teoria, ma armonizzano perfettamente con le mie personali considerazioni, altrove sviluppate,

sulle *Abwehrneurosen* [nevrosi da difesa].³²¹

Tutti gli episodi accaduti dopo la pubertà, ai quali non si può non attribuire influenza sullo sviluppo della nevrosi isterica e sulla formazione dei suoi sintomi, sono, in realtà, soltanto cause concorrenti, *agents provocateurs*, come diceva Charcot, per il quale l'ereditarietà nervosa occupava quel posto che io attribuisco all'esperienza sessuale precoce. Questi agenti accessori non sono soggetti alle strette condizioni che valgono per le cause specifiche; l'analisi dimostra in modo irrefutabile che essi esercitano un'influenza patogena per l'isteria solo per la loro facoltà di riattivare la traccia psichica inconscia dell'episodio infantile. Grazie alla connessione di questi agenti con l'impronta patogena primaria, e ispirati da essa, i loro ricordi diventeranno a loro volta incoscienti e potranno collaborare allo sviluppo di un'attività psichica sottraentesi al potere delle funzioni coscienti.

La nevrosi ossessiva (*Zwangsneurose*) ha una causa specifica strettamente analoga a quella dell'isteria. Anche qui si trova un episodio sessuale precoce, verificatosi prima dell'età puberale e il cui ricordo diviene attivo durante o dopo quest'epoca; le stesse osservazioni e gli stessi ragionamenti fatti a proposito dell'isteria possono essere riferiti anche ai casi da me osservati (sei casi, tre dei quali puri) di quest'altra nevrosi. Vi è una sola differenza che sembra essere capitale: alla base dell'etiologia dell'isteria abbiamo trovato un episodio di passività sessuale, cioè un'esperienza subita con indifferenza o con un po' di risentimento o di spavento; nella nevrosi ossessiva si tratta, al contrario, di un'esperienza dalla quale si è ritratto un piacere, di un'aggressione sessuale ispirata dal desiderio (se in un bambino) o di una partecipazione con godimento ai rapporti sessuali (se in una bambina). Le idee ossessive, che l'analisi permette di interpretare nel loro intimo significato, ridotte per così dire alla loro espressione più semplice, altro non sono che *rimproveri che il soggetto rivolge a sé stesso a causa di questo piacere sessuale anticipato*, ma rimproveri deformati da un inconscio lavoro psichico di trasformazione e di sostituzione.

Il fatto stesso che queste aggressioni sessuali abbiano luogo in così tenera età, sembra denunciare l'influenza di una precedente seduzione di cui la precocità del desiderio sessuale sarebbe una conseguenza. Nei casi da me trattati, l'analisi ha appunto confermato un tale sospetto. Ci si spiega, così, un fatto interessante, che si ritrova sempre in questi casi di ossessione: il quadro sintomatologico è regolarmente complicato da un certo numero di sintomi semplicemente isterici.

L'importanza dell'elemento attivo della vita sessuale come causa delle ossessioni, e della passività sessuale nella patogenesi dell'isteria, sembra anche spiegare perché l'isteria stia in più intima connessione col sesso femminile e perché la nevrosi ossessiva compaia, di preferenza, negli uomini.³²² A volte si osservano coppie di pazienti nevrotici che, nella loro

infanzia, avevano formato una coppia di piccoli amanti, dove l'uomo soffre di ossessioni e la donna di isteria; se si tratta di fratello e sorella, si può falsamente prendere per effetto di un'ereditarietà nervosa ciò che, in realtà, deriva da esperienze sessuali precoci.

Senza dubbio, vi sono anche casi puri e isolati di isteria o di ossessione, indipendenti dalla nevrastenia o dalla nevrosi d'angoscia; ma questa non è la regola. Più spesso la [psiconevrosi](#)³²³ si presenta come accessoria alle nevrosi nevrasteniche, è da esse evocata ed ha un decorso ad esse parallelo. Ciò accade perché le cause specifiche di queste ultime, le pratiche sessuali nocive attuali, agiscono contemporaneamente da cause accessorie delle psiconevrosi, in quanto ne riattivano e ne rianimano la causa specifica, cioè il ricordo dell'esperienza sessuale precoce.

Quanto all'ereditarietà nervosa, sono ancora ben lontano dal saperne valutare esattamente l'influenza nell'etiologia delle psiconevrosi. Posso anche ammettere che la sua presenza sia indispensabile nei casi gravi, ma dubito che essa sia necessaria nei casi leggeri; soprattutto sono convinto che la sola ereditarietà nervosa non possa produrre le psiconevrosi se manca la loro etiologia specifica: l'irritazione sessuale precoce. Sono pure convinto che lo svilupparsi in un dato caso dell'una o dell'altra delle due nevrosi, l'isteria o la nevrosi ossessiva, non dipende dalla ereditarietà, ma da un carattere speciale dell'evento sessuale infantile.

Spedito al "Neurologisches Zentralblatt" il 5 febbraio 1896, contemporaneamente all'articolo precedente (vedi la relativa Avvertenza editoriale), questo articolo, intitolato *Weitere Bemerkungen über die Abwehr-Neuropsychosen*, è stato pubblicato in quel giornale scientifico, vol. 15 (10), 434-48 (15 maggio 1896). Fu riprodotto nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 112-34, nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 363-87, e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 379-403. Freud ne ha dato un riassunto al n. 35 nei *Sommari dei lavori scientifici* riportati qui più avanti. Traduzione di Adele Campione.

Esso rappresenta la più compiuta esposizione di quella teoria del trauma sessuale specifico, per l'isteria e per la nevrosi ossessiva, che presentatasi a Freud nell'ottobre del 1895 mentre era impegnato a scrivere il *Progetto di una psicologia*, era stata esposta concisamente nella *Minuta teorica K* (Natale 1895) e nel precedente articolo. In modo particolare sono illustrate le varie fasi del meccanismo di produzione della nevrosi ossessiva, sotto forma di rappresentazioni ossessive (*Zwangsvorstellungen*), di affetti ossessivi (*Zwangsaffekte*) e di azioni ossessive (*Zwangshandlungen*).

Notevole è la interpretazione dei sintomi come formazioni di compromesso tra fattori rimossi e fattori rimoventi, formazioni dovute a un ritorno del rimosso (concetto questo accennato nella *Minuta teorica K*), interpretazione che rimarrà valida per Freud anche dopo abbandonata la tesi del trauma sessuale specifico.

Nel terzo paragrafo di questo articolo è esposto un caso, indicato come caso di paranoia cronica (denominazione che tuttavia Freud, ripubblicando il lavoro nelle *Gesammelte Schriften*, rettificò in demenza paranoide). Freud si sforza di riportare questo caso a un'etiologia simile a quella delle nevrosi ossessive (pratiche di esibizionismo reciproco, ripetute per un lungo periodo nell'infanzia tra la paziente e un fratello) utilizzando il concetto della difesa e della proiezione psichica (vedi la *Minuta teorica H* del 24 gennaio 1895 e la già citata *Minuta teorica K*).

Nel presente lavoro Freud usa per la prima volta il termine psicoanalisi (*Psychoanalyse*) in lingua tedesca.

Riportando nelle *Gesammelte Schriften* questo articolo (che in quella raccolta precede l'articolo in francese *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi*) Freud dichiara in una nota (qui riprodotta come nota 332), che la teoria del trauma sessuale specifico deve considerarsi errata, in quanto fondata sulla mancata distinzione tra fantasie dei nevrotici e

ricordi veri.

La scoperta che i ricordi di esperienze sessuali infantili, raccontati durante l'analisi da soggetti affetti da isteria o da nevrosi ossessiva, possono essere fantasie successivamente costruite e proiettate come ricordi nella prima infanzia, fu fatta da Freud in modo drammatico nel corso della propria autoanalisi. Si conosce il momento preciso di questa scoperta da una lettera a Fliess del 21 settembre 1897 (vedi a questo proposito la Introduzione al vol. 3 della presente edizione).

Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa

In un mio breve saggio del 1894 (*Le neuropsicosi da difesa*) ho raggruppato, sotto il nome di “neuropsicosi da difesa”, l’isteria, le ossessioni, nonché alcuni casi di confusione allucinatoria acuta, in quanto queste affezioni hanno tutte un punto in comune: i loro sintomi provengono dal meccanismo psichico della *difesa* (inconscia), cioè dal tentativo di rimuovere una rappresentazione incompatibile entrata in penoso conflitto con l’Io del malato. Successivamente, in alcuni passi dell’opera, del dottor Breuer e mia, *Studi sull’isteria*, ho potuto spiegare, riportando alcune osservazioni cliniche, in quale senso tale processo psichico della “difesa” o della “rimozione” vada inteso. In quella stessa opera si ritrovano alcuni dati sul metodo della psicoanalisi³²⁴ (faticoso, ma assolutamente sicuro), di cui mi servo in queste mie indagini, le quali costituiscono, al tempo stesso, una terapia.

Le esperienze di questi ultimi due anni hanno rafforzato la mia tendenza a considerare la difesa come il nucleo del meccanismo psichico delle suddette nevrosi, e mi hanno inoltre permesso di dare un fondamento clinico alla teoria psicologica. Con mia stessa sorpresa, ho trovato alcune soluzioni, semplici ma ben precise, del problema della nevrosi, soluzioni delle quali mi limiterò, per ora, a dare brevemente notizia nelle pagine che seguono. Il carattere della presente comunicazione non mi consente di corredare le mie asserzioni delle prove che esse richiedono; spero tuttavia di assolvere questo impegno in una prossima, più particolareggiata esposizione.³²⁵

1. L’etiologia “specificata” dell’isteria

Che i sintomi dell’isteria divengano intellegibili solo se ricondotti a esperienze che abbiano effetto “traumatico” e che tali traumi psichici siano in rapporto con la vita sessuale, è già stato detto da Breuer e da me in precedenti pubblicazioni. Ciò che oggi ho da aggiungere è il risultato costante delle analisi da me condotte in tredici casi di isteria, e si riferisce da un lato alla natura di questi traumi sessuali, dall’altro al periodo della vita nel quale essi hanno avuto luogo. Non è sufficiente per la produzione dell’isteria che in un qualsiasi periodo della vita si determini un evento riferentesi, in qualche modo, alla vita sessuale, il quale divenga patogeno provocando un affetto penoso, che viene poi represso. Ma, *questi traumi sessuali devono appartenere all’infanzia (al periodo che precede la pubertà) e il loro contenuto deve consistere in un’effettiva irritazione dei genitali (processi simili a quelli del coito).*

Questa specifica condizione dell'isteria - passività sessuale in età presessuale - è stata da me rilevata in tutti i casi di isteria (tra i quali figurano i casi di due uomini) che ho analizzato. Inutile sottolineare quanto questa presenza indispensabile dei fattori etiologici accidentali riduca la pretesa di una predisposizione ereditaria; inoltre, ciò fa capire perché l'isteria sia estremamente più frequente nel sesso femminile, in quanto esso è fin dall'infanzia più suscettibile di aggressioni sessuali.

Contro questa conclusione si potrebbe anzitutto obiettare che le aggressioni sessuali perpetrate su bambini in tenera età sono troppo frequenti perché si possa attribuir loro un serio valore etiologico; oppure, che tali episodi non dovrebbero avere alcun effetto, proprio perché accaduti a un essere sessualmente immaturo; infine, che si dovrebbe badare a non suggerire ai malati, incalzandoli con domande, pretese reminiscenze di tal genere, e che ci si dovrebbe guardare dal credere ai romanzi che essi inventano. A queste due ultime obiezioni vorrei rispondere pregando di astenersi dall'emettere giudizi tanto assoluti in un campo così oscuro, se prima non si sia sperimentato l'unico metodo atto ad illuminarlo (quello cioè della psicoanalisi per rendere cosciente ciò che prima era inconscio).³²⁶ L'essenziale delle prime obiezioni viene a cadere se si osserva che non sono le esperienze ad avere effetto traumatico, ma il loro rivivere come *ricordo*, dopo che il soggetto ha varcato la soglia della maturità sessuale.

I miei tredici casi di isteria, senza eccezioni, erano di grave entità; i pazienti erano affetti da isteria già da molti anni, e alcuni erano stati precedentemente trattati senza alcun risultato. I traumi infantili, rivelati dall'analisi in questi casi gravi, non potevano non essere tutti definiti come gravi offese sessuali; occasionalmente si trattava addirittura di cose ignobili. Tra coloro che si erano resi colpevoli di abusi dalle conseguenze così gravi, figuravano in primo luogo le bambinaie, le governanti e le altre persone di servizio alle quali viene con tanta leggerezza affidata la cura dei bambini; seguivano poi, con frequenza veramente deplorabile, persone preposte all'insegnamento;³²⁷ in sette dei tredici casi si trattava però di piccoli aggressori irresponsabili, per lo più fratelli che per anni avevano avuto rapporti sessuali con le proprie sorelle di poco più giovani. Lo svolgimento era senza dubbio simile ogni volta a quello che si poteva seguire con sicurezza in alcuni casi singoli: il ragazzo aveva subito un'aggressione da parte di un soggetto di sesso femminile; in seguito a ciò, la libido si era risvegliata in lui precocemente ed egli, qualche anno più tardi, effettuando un'aggressione sessuale sulla sorella, aveva ripetuto le stesse pratiche sessuali alle quali egli era stato sottoposto.

Dalla lista delle pratiche sessuali nocive dell'infanzia, che sono patogene per l'isteria, devo escludere la masturbazione attiva. Se la si ritrova tanto spesso accanto all'isteria, ciò è dovuto al fatto che anche la

masturbazione, molto più frequentemente di quanto non si creda, è conseguenza di un'aggressione o di una seduzione.

Non è raro che entrambe le parti della coppia infantile si ammalino più tardi di una nevrosi da difesa, cioè di ossessioni il fratello e di isteria la sorella, ciò che naturalmente indurrebbe a pensare a una predisposizione nevrotica familiare. Tuttavia la vera natura di questa pseudoereditarietà si rivela talvolta in modo sorprendente. In uno dei casi da me osservati, erano malati fratello, sorella e un cugino d'età appena maggiore. Dall'analisi che condussi sul fratello, appresi che questi soffriva dell'autoaccusa di essere colpevole della malattia della sorella; per quanto lo riguardava, egli era stato sedotto dal cugino, e di quest'ultimo si sapeva in famiglia ch'era stato la vittima della sua bambinaia.

Non posso dire con certezza fino a quale età massima del soggetto un'offesa sessuale possa agire come fattore etiologico dell'isteria; dubito però che la passività sessuale renda possibile la rimozione dopo l'ottavo-decimo anno d'età,³²⁸ a meno che ciò non sia dovuto a esperienze precedenti. Il limite minimo si estende sin dove può giungere la capacità di ricordare, cioè fino all'età, tenerissima, di un anno e mezzo o due anni! (ho avuto due casi). In un buon numero dei casi il trauma sessuale (o la serie dei traumi) si era verificato verso il terzo o quarto anno di età. Non presterei fede a questi straordinari reperti, se essi non venissero completamente avvalorati dalla successiva insorgenza della nevrosi. In tutti i casi una somma di sintomi morbosi, di abitudini e di fobie trova spiegazione solo se si risale a questi episodi infantili, e la strutturazione logica delle manifestazioni nevrotiche rende impossibile rifiutare questi ricordi, tanto fedelmente conservati, che emergono dall'infanzia. Certo, sarebbe perfettamente inutile interpellare, fuori della psicoanalisi, un soggetto isterico su questi suoi traumi infantili, la cui traccia non è mai reperibile nel ricordo cosciente, ma soltanto nei sintomi della malattia.

Si può *dimostrare* che le esperienze e gli eccitamenti i quali, nel periodo di vita *successivo* alla pubertà, preparano o cagionano lo scoppio dell'isteria, agiscono soltanto riattivando la traccia mnestica di quei traumi infantili; questa traccia non diviene cosciente neppure allora, ma conduce alla liberazione di affetto e alla rimozione. Con questa particolare funzione dei traumi più recenti, concorda il fatto che per essi non valgono le rigide condizioni dei traumi infantili, ma possono variare per intensità e natura, andando dalla reale sopraffazione sessuale ai semplici approcci sessuali, alla percezione di atti sessuali compiuti da altri, o all'apprendimento di notizie riguardanti le cose sessuali.³²⁹

Nella mia comunicazione del 1894 sulle nevrosi da difesa non fu chiarito perché, nel soggetto fino ad allora sano, lo sforzo di dimenticare una tale [tarda] esperienza traumatica potesse avere il risultato di portare effettivamente all'agognata rimozione, aprendo così le porte alla

nevrosi da difesa. Ciò non poteva dipendere dalla natura dell'esperienza, dal momento che altre persone erano rimaste sane nei medesimi frangenti. L'isteria dunque non poteva essere interamente spiegata dall'azione del trauma, e si doveva perciò ammettere che già prima del trauma esistesse nel soggetto una suscettibilità alla reazione isterica.

A questa imprecisata disposizione isterica possiamo ora sostituire, in tutto o in parte, l'azione postuma del trauma sessuale infantile. La "rimozione" del ricordo di un'esperienza sessuale penosa vissuta in anni più maturi ha luogo soltanto in quei soggetti nei quali tale esperienza può riattivare la traccia mnestica di un trauma infantile.³³⁰

Le ossessioni hanno esse pure, come premessa, un'esperienza sessuale infantile, di carattere diverso da quella rilevata nell'isteria. L'etiologia delle due neuropsicosi da difesa presenta la seguente relazione con l'etiologia delle due nevrosi semplici,³³¹ la nevrastenia e la nevrosi d'angoscia. Queste due ultime affezioni rappresentano l'effetto immediato di pratiche sessuali nocive, cosa che già ho spiegato nel mio saggio sulla nevrosi d'angoscia (1894); le due nevrosi da difesa sono invece conseguenze mediate di incidenti sessuali accaduti prima della maturità sessuale, conseguenze cioè delle tracce mnestiche di tali eventi. Le cause attuali producenti la nevrastenia e le nevrosi d'angoscia hanno spesso anche il ruolo di cause attivanti per le nevrosi da difesa; d'altra parte, le cause specifiche della nevrosi da difesa, cioè i traumi infantili, possono ugualmente porre le basi di una futura nevrastenia. Infine, non è nemmeno raro che una nevrastenia o una nevrosi d'angoscia siano mantenute attive, invece che da attuali pratiche sessuali nocive, soltanto dall'effetto perdurante del ricordo di traumi infantili.³³²

2. *Essenza e meccanismo della nevrosi ossessiva*

Le esperienze sessuali dell'infanzia hanno, nell'etiologia della nevrosi ossessiva, lo stesso significato che nell'isteria, con la differenza però che qui non si tratta più di *passività* sessuale, bensì di aggressioni compiute traendone piacere e di partecipazione ad atti sessuali dalla quale si sia tratto piacere, cioè di *attività* sessuale. Questa differenza delle circostanze etiologiche è connessa con il fatto che nella nevrosi ossessiva appare preferito il sesso maschile.

Del resto, in tutti i miei casi di nevrosi ossessiva ho trovato un *substrato di sintomi isterici* che potevano essere ricondotti a un episodio di passività sessuale precedente l'azione piacevole.³³³ Ritengo che questa coincidenza si verifichi regolarmente, e che un'aggressione sessuale precoce presupponga sempre un'esperienza precedente di seduzione subita. Ma dell'etiologia della nevrosi ossessiva non so ancora dare una esposizione definitiva; ho solo l'impressione che il motivo per cui in base

al trauma infantile debba insorgere un'isteria piuttosto che una nevrosi ossessiva abbia a che fare con i rapporti *di tempo* nello sviluppo della libido.

L'essenza della nevrosi ossessiva può essere compendiata in una formula molto semplice: le *rappresentazioni ossessive* sono sempre *autoaccuse* mascherate, che ritornano dalla *rimozione*, ed esse si riferiscono sempre a un *atto sessuale dell'infanzia*, compiuto ritraendone un piacere.³³⁴ Per spiegare questo principio è necessario descrivere il decorso tipico di una nevrosi ossessiva.

Gli episodi che contengono il germe della futura nevrosi si verificano in un primo periodo, il periodo dell'amoralità infantile. Dapprima, all'inizio dell'infanzia, hanno luogo quelle esperienze di seduzione sessuale subita che più tardi renderanno possibile la rimozione; poi, quegli atti di aggressione sessuale contro l'altro sesso che più tardi appariranno nella forma di azioni che comportano l'autoaccusa.

Questo periodo si chiude con l'inizio, spesso prematuro, della "maturazione" sessuale. Al ricordo di quegli atti da cui fu tratto un piacere si lega ora un'autoaccusa, e la connessione tra essi e le iniziali esperienze di passività consente - spesso soltanto dopo sforzi coscienti in base a effettivi ricordi - di rimuoverla e di sostituirla con un *sintomo primario di difesa*. Scrupolosità, vergogna, sfiducia in sé stessi sono i sintomi con i quali comincia il terzo periodo, quello della apparente sanità o, più propriamente, quello della difesa riuscita.

Il periodo seguente, quello della malattia, è contraddistinto dal *ritorno dei ricordi rimossi*, dunque dal fallimento della difesa; a questo proposito, non è ancora possibile stabilire se il risveglio di questi ricordi avvenga più frequentemente per caso e spontaneamente, o in conseguenza di disturbi sessuali attuali e come effetto secondario di questi. I ricordi riattivati e i rimproveri da essi provenienti non riemergono però mai inalterati nella coscienza; ma ciò che come rappresentazione e affetto ossessivi si fa cosciente, sostituendo per la vita cosciente il ricordo patogeno, costituisce formazioni di *compromesso* tra le rappresentazioni rimosse e quelle rimoventi.³³⁵

Per poter descrivere in modo chiaro e verosimilmente esatto i processi della rimozione, del ritorno del rimosso³³⁶ e della formazione delle rappresentazioni patologiche di compromesso, bisognerebbe decidersi ad accettare ben determinate ipotesi circa il substrato dell'accadere psichico e della coscienza.³³⁷ Fino a tanto che ci si voglia astenere dal formulare simili ipotesi, ci si dovrà accontentare delle seguenti osservazioni, che vanno intese in un senso più o meno figurato.

La nevrosi ossessiva assume due forme diverse, a seconda che l'accesso alla coscienza venga forzato dal solo *contenuto mnestico* dell'azione che sta alla base dell'autoaccusa o intervenga anche l'*affetto* che vi è connesso. Nel primo di questi due casi si hanno le

rappresentazioni ossessive tipiche, nelle quali il contenuto attira su di sé l'attenzione del malato; come affetto vi è solo un senso indeterminato di dispiacere, mentre solo l'affetto d'autoaccusa sarebbe confacente al contenuto della rappresentazione ossessiva. Tale contenuto è doppiamente distorto rispetto all'azione ossessiva dell'infanzia: primo, perché al posto del passato viene posto qualcosa di attuale; secondo, perché l'elemento sessuale viene sostituito da qualcosa di analogo, ma non a carattere sessuale. Entrambe queste modificazioni sono l'effetto della persistente tendenza alla rimozione, tendenza che dobbiamo attribuire all'Io. L'influenza del ricordo patogeno ravvivato si rivela nel fatto che il contenuto della rappresentazione ossessiva è ancora, pezzo per pezzo, identico a quello rimosso, o può esserne derivato con una successione corretta di pensieri. Se, con l'aiuto del metodo psicoanalitico, ricostruiamo la genesi della singola rappresentazione ossessiva, troviamo che da un'impressione attuale si sono sviluppate due differenti sequenze di pensieri: l'una delle quali, quella che si è svolta dal ricordo rimosso, risulta costruita con correttezza logica, proprio come l'altra, benché sia incapace di divenire cosciente e non sia suscettibile di correzione. Se i risultati delle due operazioni psichiche non concordano, non si giunge a qualcosa che sia un appianamento logico della contraddizione tra di esse, ma, accanto alla conclusione mentale normale, entra nella coscienza, come compromesso tra la resistenza e il risultato mentale patologico, una rappresentazione ossessiva che sembra assurda. Se le due sequenze ideative danno la stessa conclusione, si rafforzano a vicenda, per modo che un risultato mentale normale si comporta, dal punto di vista psicologico, come una rappresentazione ossessiva. *Ogni volta che nello psichico emerge un'ossessione nevrotica, questa proviene da una rimozione.* Le rappresentazioni ossessive hanno per così dire un corso psichico coatto non a causa del loro valore intrinseco, bensì a causa della fonte da cui derivano o che ha contribuito al loro valore.

La seconda forma di nevrosi ossessiva si ha quando l'accesso alla vita psichica cosciente viene forzato non già dal contenuto mnestico rimosso, bensì dall'autoaccusa essa pure rimossa. L'affetto d'autoaccusa può trasformarsi, per addizione psichica, in un qualsiasi altro affetto spiacevole; se ciò accade, nulla più si oppone al farsi cosciente di questo affetto che sostituisce l'altro. Così l'*autoaccusa* (di aver compiuto quel dato atto sessuale nell'infanzia) si trasforma con facilità in *vergogna* (che altri vengano a saperlo), in *angoscia ipocondriaca* (per le conseguenze fisiche di quell'atto riprovevole), in *angoscia sociale* (per la punizione che la società infligge per quella colpa), in *angoscia religiosa*, in *delirio di attenzione* (paura che qualcuno riveli quell'azione), in *paura di cedere alle tentazioni* (giustificata sfiducia nella propria forza di resistenza morale) eccetera. Inoltre, in tutti questi casi il contenuto mnestico

dell'azione riprovevole può tanto trovarsi rappresentato nella coscienza, quanto restare completamente sullo sfondo, la qual cosa rende assai difficile la diagnosi. Molti casi che, a un'indagine superficiale, vengono presi per comune ipocondria (nevrastenica), appartengono a questo gruppo di *affetti ossessivi*; in particolare, la cosiddetta "nevrastenia periodica" o "melanconia periodica" sembra assai spesso risolversi in affetti e rappresentazioni ossessivi, ciò che, dal punto di vista terapeutico, non è cosa indifferente.

Accanto a questi sintomi di compromesso, che vanno interpretati come il ritorno di quanto è stato rimosso, e quindi come il fallimento della difesa realizzata in un primo tempo, la nevrosi ossessiva presenta una serie di altri sintomi di origine del tutto diversa. L'Io cerca infatti di difendersi da tutti gli elementi che in qualche modo derivano dal ricordo inizialmente rimosso e, in questa lotta difensiva, crea determinati sintomi che possono essere considerati come una *difesa secondaria*. Si tratta per lo più di *misure protettive* che, nella lotta contro le rappresentazioni ossessive e gli affetti ossessivi, si sono dimostrate in grado di rendere buoni servizi. Qualora a questi elementi ausiliari nella lotta di difesa riesca effettivamente di rimuovere i sintomi del ritorno del rimosso che si impongono all'Io, l'ossessione si trasferirà sulle misure protettive, creando così una terza forma di "nevrosi ossessive", le *azioni ossessive*. Queste non sono mai primarie, non contengono nulla di diverso da una difesa e mai un'aggressione; l'analisi psichica prova che esse, nonostante la loro assurdità, risultano sempre perfettamente spiegabili se fatte risalire al ricordo ossessivo combattuto.³³⁸

La difesa secondaria contro le rappresentazioni ossessive può essere compiuta facendo violentemente deviare l'attenzione su pensieri di contenuto possibilmente opposto: quindi, nel caso di un riuscito *rimuginare ossessivo*, regolarmente su temi astratti, *sovrasensuali*, dato che le rappresentazioni rimosse hanno sempre per oggetto qualcosa di *sensuale*. In altri casi, il malato tenta di dominare ogni sua singola idea ossessiva per mezzo di un lavoro logico e richiamandosi ai suoi ricordi coscienti; ciò porta a un *pensare ossessivo*, alla *mania del controllo* e alla *mania del dubbio*. La preminenza della percezione sulla memoria, in questi controlli, dapprima induce, poi costringe il malato a collezionare e conservare tutti gli oggetti coi quali entra in contatto.

La difesa secondaria contro gli affetti ossessivi produce una serie ancora più grande di misure protettive suscettibili di convertirsi in azioni ossessive. Queste misure protettive possono essere raggruppate, a seconda del fine al quale sono indirizzate, in: misure di *penitenza* (cerimoniale complesso, aritmomania³³⁹), di *prevenzione* (fobie di ogni genere, superstizione, pedanteria, accentuazione del sintomo primario della scrupolosità), *paura di tradirsi* (raccolta di fogli di carta,³⁴⁰ paura della gente), *stordimento* (dipsomania). L'elemento principale, in queste

azioni e impulsi ossessivi, è costituito dalle fobie in quanto limitazioni dell'esistenza del malato.

Vi sono casi nei quali è possibile osservare come l'ossessione si trasferisca dalla rappresentazione o dall'affetto alla misura protettiva; altri, nei quali l'ossessione oscilla periodicamente dal sintomo del ritorno del rimosso al sintomo della difesa secondaria; vi sono infine casi nei quali non si forma alcuna rappresentazione ossessiva, e invece il ricordo rimosso è direttamente presente nella misura di difesa apparentemente primaria. In questi casi viene raggiunto d'un balzo quello stadio che, di solito, conclude il corso della nevrosi ossessiva solo dopo che sia stata combattuta la lotta di difesa. I casi gravi di tale affezione si risolvono in una fissazione dei cerimoniali, in un estendersi della mania del dubbio o in una esistenza stravagante condizionata dalle fobie.

Che l'ammalato non presti fede alla rappresentazione ossessiva e ai suoi derivati dipende dal fatto che, con la prima rimozione, si ha la formazione del sintomo di difesa della *scrupolosità*, che assume subito un carattere ossessivo. La certezza di aver vissuto in modo morale durante l'intero periodo in cui la difesa è riuscita rende impossibile di prestar fede al rimprovero implicito nella rappresentazione ossessiva. Solo incidentalmente, al sorgere di una nuova rappresentazione ossessiva, o sporadicamente in stati malinconici di esaurimento dell'Io, i sintomi morbosi del ritorno del rimosso ottengono credito dal malato. Il carattere "ossessivo" delle formazioni psichiche qui descritte non ha in genere nulla a che fare col fatto che il malato vi presti fede, né va confuso con quell'elemento che viene definito "forza" o "intensità" di una rappresentazione. La loro peculiarità consiste piuttosto nel fatto che esse non sono influenzabili da parte dell'attività psichica cosciente; e questo carattere resta inalterato, sia che la rappresentazione che è divenuta ossessiva divenga più forte o più debole, più o meno intensamente "illuminata", "investita di energia" eccetera.

La causa della inattaccabilità delle rappresentazioni ossessive e dei loro derivati sta unicamente nel rapporto che intercorre tra essi e il ricordo infantile rimosso; infatti, quando si riesca a rendere cosciente tale rapporto (ciò che pare possa già essere ottenuto con i metodi psicoterapeutici), l'ossessione scompare.

3. *Analisi di un caso di paranoia cronica*³⁴¹

Già da qualche tempo nutro la convinzione che anche la paranoia (o il gruppo di forme comprese sotto tale nome) sia una psicosi da difesa, cioè che anche essa, come l'isteria e le ossessioni, provenga dalla rimozione di ricordi penosi, e che i suoi sintomi assumano la forma determinata dal materiale rimosso. Anche la paranoia dovrebbe avere una sua particolare

via o meccanismo di rimozione, analogamente all'isteria, la quale attua la rimozione mediante un processo di *conversione* nell'innervazione somatica, o la nevrosi ossessiva, che opera mediante un processo di *sostituzione* (spostamento lungo certe categorie associative). Benché avessi osservato diversi casi che si prestavano a tale interpretazione, non ne avevo trovato alcuno che la dimostrasse esatta; finché, alcuni mesi fa, mi fu possibile, grazie alla cortesia del dottor Josef Breuer, sottoporre a psicoanalisi per scopo terapeutico una intelligente signora di trentadue anni, il cui caso non poteva essere diagnosticato se non come paranoia cronica. Riporto qui subito alcuni dati rilevati in tale analisi, sia perché prevedo di non avere occasione di studiare la paranoia se non in casi molto isolati, sia perché penso che queste osservazioni possano indurre qualche psichiatra più esperto di me in questo campo a far valere i diritti del fattore "difesa" nel corso della discussione, in questi tempi tanto accesa, sulla natura e sul meccanismo psichico della paranoia. Naturalmente, col riferire l'unica osservazione clinica che segue, non ho altra intenzione se non di dire questo: "si tratta di un caso di psicosi da difesa, ed è possibile che nel gruppo della 'paranoia' ve ne siano altri della stessa specie".

La signora P., di trentadue anni, sposata da tre, madre di un bambino di due anni, ha genitori che non hanno mai sofferto di malattie nervose; per contro, so che suo fratello e sua sorella sono soggetti nevrotici. Pare, ma non è sicuro, che verso i venticinque anni la signora abbia avuto transitorie crisi depressive con errori di giudizio; negli ultimi anni, la sua salute e il suo comportamento sono stati normali finché, sei mesi dopo la nascita del suo bambino, comparvero i primi segni della malattia da cui attualmente è affetta: cominciò a mostrarsi chiusa e diffidente, a schivare la compagnia dei fratelli e delle sorelle di suo marito e a lamentarsi che tutti, nella sua piccola città, avessero mutato il proprio atteggiamento nei suoi confronti, divenendo scortesi e irriguardosi. A poco a poco queste recriminazioni andarono aumentando d'intensità, anche se non di precisione: tutti ce l'avevano con lei, benché ella non riuscisse a capirne il motivo. Ma non c'era dubbio: tutti, parenti e amici, le mancavano di rispetto e facevano il possibile per avvilirla. Aveva un bello stillarsi il cervello per scoprirne il motivo; non riusciva a trovarne uno. Qualche tempo dopo, cominciò a dire che era continuamente osservata, che le si indovinavano i pensieri, e che la gente sapeva tutto quello che succedeva in casa sua. Un pomeriggio, all'improvviso le venne in mente di essere spiata la sera quando si spogliava, e da quel momento mise in atto le più complicate precauzioni, infilandosi a letto al buio e spogliandosi solo dopo essersi messa sotto le coperte. Visto che evitava ogni compagnia, mangiava pochissimo ed era molto deperita, nell'estate del 1895 fu deciso di mandarla in uno stabilimento termale; là però si verificarono la

comparsa di sintomi nuovi e il peggioramento di quelli già esistenti. Già in primavera era successo che, trovandosi sola con la sua cameriera, la paziente aveva improvvisamente avvertito una strana sensazione al grembo e aveva pensato tra sé che, in quel preciso istante, la ragazza avesse avuto un pensiero indecente. Durante l'estate, questa sensazione s'era fatta sempre più frequente, quasi continua; la paziente sentiva i suoi genitali "come se sopra di essi gravasse il peso di una mano". Incominciò poi a vedere immagini che la disgustavano: allucinazioni di nudità femminili, in particolare un grembo femminile nudo e peloso, e qualche volta anche genitali maschili. L'immagine del grembo peloso e la sensazione organica al proprio grembo erano per lo più associate. Queste immagini erano divenute una vera tortura, dato che comparivano ogni qual volta si trovava in compagnia di un'altra donna, così che la paziente credeva che le nudità da lei viste fossero quelle della persona con la quale si trovava mentre, contemporaneamente, questa persona poteva vederla nella stessa maniera (!). Insieme a tali allucinazioni visive che, dopo essere apparse durante il soggiorno nello stabilimento di cura, scomparvero poi per diversi mesi, incominciarono a molestarla voci sconosciute di cui non riusciva a spiegarsi la provenienza. Camminando per strada si sentiva dire: "Guarda la signora P. - Eccola che va. Chissà dove va?" Le voci commentavano ogni sua mossa e ogni sua azione, talvolta proferivano minacce e rimproveri.

Tutti questi sintomi peggioravano quando si trovava in compagnia di qualcuno o quando usciva per la strada; motivo per cui smise di uscire; asserì poi che il cibo la disgustava e iniziò a deperire visibilmente.

Seppi tutto questo dalla stessa signora P. quando, nell'inverno 1895, venne da me a Vienna per farsi curare. Ho voluto descrivere estesamente questo caso per mostrare come effettivamente si trattasse di una forma molto comune di paranoia cronica, diagnosi convalidata da altri particolari della sintomatologia e del comportamento che esporrò più avanti. Essa non mi parlò allora di formazioni deliranti, che avrebbero potuto chiarire le allucinazioni, e può anche essere che sino a quel momento non se ne fossero ancora presentate. L'intelligenza della paziente era rimasta integra; l'unico particolare strano era che la paziente aveva più volte dato appuntamento al fratello, che viveva nelle vicinanze, allo scopo di confidargli qualcosa, però non gli aveva mai detto niente. La paziente non parlava mai delle sue allucinazioni e, negli ultimi tempi, non accennava quasi più neppure alle mortificazioni e alle persecuzioni di cui si sentiva vittima.

Ciò che intendo riferire a proposito di questa malata riguarda soprattutto l'etiologia del caso e il meccanismo delle allucinazioni. Mi fu possibile individuare l'etiologia quando, come se si trattasse di isteria, mi avvalsi, per studiare le allucinazioni ed eliminarle, del metodo proposto da Breuer. Usai tale metodo partendo dal presupposto che in questa

forma di paranoia dovevano esserci, come nelle altre due nevrosi da difesa a me note, pensieri inconsci e ricordi rimossi suscettibili di essere parimenti riportati alla coscienza dopo che fosse stata superata una certa resistenza. La malata confermò subito la mia ipotesi comportandosi, durante l'analisi, proprio come ad esempio un'isterica, ed esprimendo, sotto la pressione della mia mano (vedi gli *Studi sull'isteria*), pensieri che non ricordava di aver avuto, che essa stessa non comprendeva e che contrastavano con quanto si attendeva. Risultò così dimostrata anche in un caso di paranoia la presenza di importanti rappresentazioni inconse, e mi fu quindi lecito sperare di far risalire alla rimozione anche il carattere coattivo della paranoia. Di singolare vi era soltanto il fatto che la paziente per lo più avvertiva interiormente o allucinava i dati provenienti dall'inconscio sotto forma di voci.

Per quanto si riferisce all'origine delle allucinazioni visive, o almeno delle vivide immagini, appresi quanto segue: l'immagine del grembo femminile compariva sempre associata con la sensazione organica al proprio grembo: quest'ultima però era molto più costante e spesso non era accompagnata dall'immagine. Le prime visioni di grembi femminili la paziente le aveva avute nello stabilimento termale, poche ore dopo aver effettivamente visto ai bagni un certo numero di signore nude. Queste visioni si rivelavano dunque semplici riproduzioni di una impressione reale, ed è quindi lecito supporre che se tali impressioni si erano riprodotte, ciò era dovuto al fatto che la paziente vi aveva annesso un grande interesse. La paziente stessa mi spiegò di aver provato vergogna per quelle signore, e che essa stessa, da quando aveva ricordo, si vergognava di farsi vedere nuda. Dal momento che una tale vergogna aveva un carattere di ossessività, conclusi che, in base al meccanismo della difesa, doveva esservi tutto un episodio, poi rimosso, vissuto senza vergogna dalla mia paziente, e la invitai perciò a lasciar riaffiorare quei ricordi che presentassero una qualsiasi relazione con il tema della vergogna. Prontamente ella mi espone una serie di scene che andavano dal suo diciassettesimo al suo ottavo anno di età, nelle quali ella, trovandosi nuda in bagno davanti alla madre, alla sorella, al medico, si era vergognata della sua nudità; questa serie si concludeva però con una scena di quando ella aveva sei anni: si trovava nella camera dei bambini e, spogliandosi per andare a letto, non provava alcuna vergogna per la presenza del fratello. Su mia richiesta mi confessò che di queste scene ce n'erano state molte e che per anni fratello e sorella erano stati soliti mostrarsi a vicenda le proprie nudità prima di andare a letto. Riuscivo ora a capire la sua repentina idea che la si osservasse quando si preparava per andare a letto. Si trattava di un frammento inalterato del ricordo dell'azione riprovevole un tempo commessa, ed essa con la vergogna attuale compensava la mancanza di vergogna di quando era bambina.

Il sospetto che, come tanto spesso si nota nell'etiologia dell'isteria, si trattasse di un rapporto tra bambini, fu rafforzato dagli ulteriori progressi dell'analisi, i quali offrono anche la soluzione di alcuni particolari che ricorrono spesso nel quadro della paranoia. La comparsa del malumore della paziente coincise con uno screzio verificatosi tra il marito e il fratello, a seguito del quale quest'ultimo non mise più piede in casa loro. Ella, che aveva sempre molto amato questo fratello, ne sentì vivamente la mancanza. La paziente parlò inoltre di un momento della sua malattia, nel quale per la prima volta "tutto le fu chiaro", cioè del momento in cui si convinse che il suo sospetto di essere disprezzata e intenzionalmente mortificata da tutti corrispondeva veramente alla realtà. Questa certezza le venne in occasione della visita di una cognata la quale, nel corso della conversazione, uscì a dire: "Se una cosa del genere dovesse capitare a me, non ci farei un gran caso." Al momento la signora P. non diede importanza alla frase ma, quando la cognata se ne fu andata, le parve che quelle parole contenessero un rimprovero indirizzato proprio a lei, quasi che lei fosse abituata a prendere alla leggera cose serie; da quel momento fu quindi certa di essere al centro delle chiacchiere della gente. Quando le chiesi quale motivo l'avesse indotta a riferire a sé quelle parole, mi rispose che il tono con cui la cognata aveva parlato le aveva dato, sia pure in ritardo, tale convinzione; e ciò è un tipico dettaglio della paranoia. La costrinsi poi a ricordarsi dei discorsi che la cognata aveva fatto prima di pronunciare la frase incriminata, e risultò che quella, dopo aver raccontato che, nella casa paterna, vi erano stati guai d'ogni sorta a causa dei suoi *fratelli*, aveva saggiamente soggiunto: "In ogni famiglia accadono cose sulle quali è meglio stendere un velo pietoso. Ma se una cosa del genere fosse capitata a me, l'avrei presa sicuramente alla leggera." La signora P. dovette ora ammettere che il suo malumore si ricollegava a queste frasi che avevano preceduto l'ultima dichiarazione. Poiché ella aveva rimosso queste due frasi, che potevano risvegliare in lei il ricordo del rapporto col fratello, e aveva ricordato solo l'ultima frase insignificante, a questa doveva necessariamente connettere la sensazione che la cognata le avesse rivolto un rimprovero; dato però che il contenuto di questa frase non poteva in alcun modo giustificare tale impressione, ella aveva dovuto ripiegare sul tono con cui le parole erano state dette. Ritengo che questa sia una prova, probabilmente tipica, del fatto che le false interpretazioni della paranoia derivano da una rimozione.

In modo sorprendente si spiegò anche il suo strano invitare ripetutamente il fratello a recarsi ad appuntamenti durante i quali non aveva mai niente da dirgli. La sua spiegazione era che egli, soltanto che lei lo avesse guardato, avrebbe dovuto capire i suoi mali, dal momento che ne conosceva la causa. Ora, visto che questo fratello era effettivamente l'unica persona in grado di conoscere l'etiologia della sua

malattia, si deve dire che la paziente aveva agito seguendo un motivo che lei stessa non si spiegava coscientemente, ma che appariva perfettamente giustificato alla luce del suo significato inconscio.

Mi riuscì di indurla a rievocare le diverse scene che erano culminate nel rapporto sessuale col fratello (dai sei ai dieci anni almeno). Durante tale lavoro di rievocazione “partecipava al discorso”³⁴² la sensazione organica al grembo, corrispondentemente a quanto avviene durante l’analisi dei residui mnestici isterici. L’immagine di un grembo femminile nudo (ora ridotto a proporzioni infantili e privo di peli) si presentava con la sensazione, o non compariva, a seconda che la scena corrispondente si fosse svolta in piena luce oppure al buio. Anche il disgusto del cibo fu spiegato da un particolare ripugnante di quegli episodi infantili. Una volta terminata la rievocazione di tutta questa serie di scene, le sensazioni e immagini allucinatorie scomparvero per non più ritornare (almeno, fino ad oggi).³⁴³

Avevo dunque appreso che queste allucinazioni altro non erano se non frammenti del contenuto di esperienze infantili rimosse, cioè sintomi del ritorno del rimosso.

Passai quindi all’analisi delle voci. Occorreva innanzitutto chiarire come mai un contenuto indifferente: “Guarda la signora P.”, “Sta cercando casa”, e simili, potesse suscitare nella paziente una reazione così penosa; in secondo luogo, era necessario chiarire per quale via queste frasi così innocenti erano giunte ad essere contraddistinte da un rafforzamento allucinatorio. Fin dall’inizio appariva chiaro che queste “voci” non potevano essere ricordi allucinatoriamente rievocati, come le immagini e le sensazioni, ma piuttosto pensieri “ad alta voce”.

La prima volta che sentì le voci fu nelle seguenti circostanze: aveva letto con grande interesse il bel racconto di Otto Ludwig *La Heiterethei e il suo opposto*,³⁴⁴ e aveva notato che durante la lettura le era venuta in mente una quantità di altri pensieri. Terminata la lettura, era andata a fare una passeggiata lungo una strada che portava in campagna e, mentre passava davanti a una casetta di contadini, sentì all’improvviso le voci dirle: “Così era la casa di Heiterethei. Ecco il pozzo e il boschetto. Com’era felice nella sua povertà!” Poi le voci le ripeterono interi brani del racconto appena letto; era però un mistero perché mai la casa, il boschetto, il pozzo di Heiterethei e passi slegati o poco importanti del poetico racconto dovessero imporsi alla sua attenzione con tanta evidenza patologica. La soluzione dell’enigma non era tuttavia difficile. Dall’analisi risultò infatti che, durante la lettura, erano venute in mente alla paziente anche altre idee, e che inoltre ella era stata maggiormente impressionata da tutt’altre parti del libro. Contro questo materiale – analogie tra la coppia del racconto e quella formata da lei e suo marito, ricordi intimi riguardanti la sua vita matrimoniale e segreti di famiglia –, contro tutto ciò si era opposta una resistenza rimovente, perché tutto ciò

si riconnetteva, per vie ideative facilmente individuabili, al suo pudore sessuale e conduceva, in ultima analisi, al risveglio delle antiche esperienze infantili. In seguito a tale censura³⁴⁵ esercitata dalla rimozione, quei passi innocenti e idilliaci, collegandosi sia per contrasto sia per contiguità agli eventi biasimati, acquistavano per la coscienza quel rafforzamento per cui si erano trasformati in voci. La prima delle idee rimosse si riferiva, per esempio, alle chiacchiere di vicinato cui l'eroina, che viveva appartata, si trovava esposta. Alla paziente non fu quindi difficile trovare un'analogia tra l'eroina e sé stessa, poiché ella pure viveva in un piccolo centro, non frequentava nessuno e si riteneva disprezzata dai vicini. Questa sua diffidenza verso i vicini aveva un reale fondamento nel fatto che, appena sposata, si era vista costretta ad accontentarsi di un piccolo appartamento, nel quale la camera da letto della giovane coppia confinava con una camera dei vicini, e il letto matrimoniale era appoggiato al muro divisorio. Con l'inizio della vita matrimoniale sorse in lei (evidentemente attraverso l'inconscio risvegliarsi del suo rapporto tra bambini, ove aveva appunto giocato a marito e moglie) un grande pudore sessuale, per cui temeva costantemente che i vicini potessero sentire parole e rumori attraverso il muro divisorio; in seguito, tale pudico timore si trasformò in lei in sospetto nei confronti dei suoi vicini.

Le voci traevano quindi origine dalla rimozione di pensieri che, in ultima analisi, avevano il preciso valore di autoaccuse a proposito di situazioni analoghe a quelle del trauma infantile; esse erano quindi sintomi del ritorno del rimosso ma, al tempo stesso, effetti di un compromesso tra resistenza dell'Io e forza del materiale di ritorno che, in questo caso, era così ben distorto da rendersi irriconoscibile. Altre volte in cui ebbi occasione di analizzare le voci della signora P., questa distorsione era più lieve, benché le parole percepite avessero sempre un carattere di diplomatica indeterminatezza; l'allusione offensiva vi era, in genere, profondamente celata e la connessione delle singole frasi risultava occultata da espressioni strane, da forme verbali inusitate ecc.: caratteristiche, queste, che sono generalmente proprie delle allucinazioni uditive dei paranoici e che secondo me recano l'impronta della distorsione dovuta al compromesso. Le parole: "Guarda la signora P., guarda che cerca casa in questa strada", esprimevano, ad esempio, la minaccia che ella non sarebbe più guarita, dato che io le avevo promesso che, al termine della cura, sarebbe stata in grado di ritornare nella cittadina in cui lavorava suo marito (mentre, nel frattempo, si era stabilita a Vienna per qualche mese).

In rari casi la signora P. udiva minacce più precise, relative per esempio ai parenti del marito, il tono velato delle quali contrastava purtuttavia col tormento che queste voci le procuravano. Da ciò che per altro si sa sui paranoici, sono propenso a supporre che vi sia un

progressivo indebolimento di quella resistenza che mitiga le autoaccuse, di modo che, alla fine, la difesa fallisce completamente e l'autoaccusa originaria, l'ingiuria che ci si voleva risparmiare, ritorna inalterata. Comunque non so se si tratti di un processo costante, né se la censura delle parole di rimprovero manchi fin dall'inizio o persista invece fino alla fine.

Non mi resta ora che confrontare la paranoia e la nevrosi ossessiva, utilizzando le nozioni tratte dall'analisi di questo caso di paranoia. Possiamo dire che, in entrambe le forme, il nucleo dei due meccanismi psichici è costituito dalla rimozione e che, in entrambi i casi, il rimosso è un'esperienza sessuale infantile. Anche in questa paranoia ogni coazione proviene dalla rimozione; i sintomi della paranoia sono suscettibili di una classificazione analoga a quella che s'è dimostrata esatta per la nevrosi ossessiva. Una parte dei sintomi trae ancora origine dalla difesa primaria: in modo specifico tutte le idee deliranti di diffidenza, di sospetto e di persecuzione. Nella nevrosi ossessiva, l'autoaccusa originaria è stata rimossa mediante formazione del sintomo primario di difesa: la *sfiducia in sé stessi*. Con ciò il rimprovero è stato riconosciuto giusto; per farvi fronte ci si avvale della scrupolosità che, conseguita nell'intervallo di sanità, impedisce di prestar fede a quei rimproveri che ritornano sotto forma di rappresentazione ossessiva. Nella paranoia, l'autoaccusa viene rimossa per un processo che potremmo chiamare di *proiezione*,³⁴⁶ e si forma così il sintomo di difesa della *sfiducia negli altri*; in tal modo si toglie al rimprovero la possibilità di essere riconosciuto e, quasi in compenso, manca poi una difesa contro i rimproveri che ritornano nelle idee deliranti.

Altri sintomi del mio caso di paranoia vanno considerati sintomi del ritorno del rimosso, ed essi pure, come quelli della nevrosi ossessiva, recano le tracce di quel compromesso che consente loro l'ingresso nella coscienza. Così è, nel caso della paziente da me esaminata, per l'idea delirante di essere osservata mentre si spogliava, per le sue allucinazioni visive e di sensazioni, e per le voci. Nell'idea delirante summenzionata si ritrova un contenuto mnestico quasi inalterato, divenuto però indeterminato mediante omissione. Il ritorno del rimosso nelle immagini visive s'avvicina più al carattere dell'isteria che a quello della nevrosi ossessiva, e questo anche se l'isteria riproduce in genere i suoi simboli mnestici³⁴⁷ senza modificarli, mentre l'allucinazione mnestica paranoica subisce una distorsione, così come accade nella nevrosi ossessiva; al posto dell'immagine rimossa subentra un'immagine analoga ma modernizzata (grembo di donna adulta al posto di quello di una bambina; peli particolarmente evidenti, là dove essi mancavano nell'impressione originaria). Tipico della paranoia, e non occorre soffermarci a illustrare la cosa, è che i rimproveri rimossi ricompaiono come pensieri ad alta voce, subendo così una duplice distorsione: una censura che conduce a

una sostituzione mediante altri pensieri associati, oppure conduce a una mascheratura mediante forme espressive indeterminate; e un riferimento ad esperienze recenti che presentano solo un'analogia con quelle del passato.

Il terzo gruppo dei sintomi della nevrosi ossessiva, cioè quello dei sintomi della difesa secondaria, non può esserci come tale nella paranoia, perché contro i sintomi del ritorno del rimosso, ai quali il malato presta fede, non opera alcuna difesa. In compenso, la paranoia presenta un'altra fonte di formazione di sintomi; le idee deliranti che, grazie al compromesso, hanno raggiunto la coscienza (sintomi del ritorno) stimolano l'attività di pensiero dell'Io in modo da poter essere accolte senza obiezioni. Dal momento che esse non sono influenzabili, è l'Io che deve adattarsi a esse, e in tal modo ai sintomi della difesa secondaria, propri della nevrosi ossessiva, corrisponde qui la formazione delirante combinatoria:³⁴⁸ il *delirio d'interpretazione*, il quale finisce nell'*alterazione dell'Io*.³⁴⁹ Sotto questo aspetto il mio caso era incompleto, non essendo ancora comparsi quei tentativi d'interpretazione che si presentarono più tardi. Non dubito che, se impiegata in tale fase della paranoia, la psicoanalisi possa portare a notevoli risultati. Dovrebbe inoltre risultare che anche la cosiddetta *manca di memoria* dei paranoici è tendenziosa, in quanto derivata dalla rimozione e utilizzata ai suoi fini. In effetti, vengono rimossi *a posteriori* e sostituiti quei ricordi, per nulla patogeni, che sono in contrasto con l'alterazione dell'Io, imperiosamente richiesta dai sintomi del ritorno del rimosso.

È il testo di una conferenza tenuta alla Società di psichiatria e neurologia di Vienna nella primavera del 1896 e pubblicata col titolo *Zur Ätiologie der Hysterie*, nella "Wiener klinische Rundschau", vol. 10 (22), 379-81, (23), 395-397, (24), 413-15, (25), 432-33, e (26), 450-52 (31 maggio e 7, 14, 21 giugno 1896). È stata riprodotta nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 149-80, nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 404-38, e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 425-59. Freud ne ha dato un riassunto al n. 36 nei *Sommari dei lavori scientifici*, riportati qui più avanti. Traduzione di Adele Campione.

Vi è a proposito di questa conferenza un piccolo problema di datazione. Giacché una nota del periodico dove la conferenza è apparsa dice che è stata tenuta il 2 maggio, mentre in una lettera inedita a Fliess del 16 aprile Freud dice che deve tenere una conferenza alla Società psichiatrica il 21 aprile. L'argomento non è indicato in quella lettera, ma in un'altra lettera, pure inedita, del 26 e 28 aprile Freud dice di aver fatto una conferenza sulla etiologia dell'isteria, e di aver avuto un'accoglienza ostile anche da parte di Krafft-Ebing che presiedeva. In un'altra lettera del 30 maggio (questa pubblicata) scrive: "a dispetto dei miei colleghi ho scritto per intero per Paschkis [il direttore della 'Rundschau'] la conferenza sull'etiologia dell'isteria. La prima puntata appare oggi." La conferenza fu dunque tenuta il 21 aprile: tre settimane soltanto dopo che era apparso a Parigi l'articolo *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi*, e tre settimane prima che apparissero le *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa*.

Freud espone, in modo specifico per l'isteria, la teoria del trauma sessuale precoce, e cioè della seduzione da parte di adulti subita nella prima infanzia. Questa tesi, sostenuta per la prima volta nell'ambiente medico viennese, doveva necessariamente suscitare molte critiche.

Freud, almeno nel testo scritto, affronta diffusamente (più di quanto non abbia fatto nei due precedenti articoli) le possibili obiezioni: affermando di non avere alcun motivo per dubitare della veridicità dei racconti fatti dai pazienti in analisi, e di avere anche in alcuni casi potuto raccogliere conferme per racconti di altre persone, ammalate o no, coinvolte in quegli episodi.

Nella prima parte della conferenza Freud si diffonde a parlare del modo come procede nell'analisi la evocazione del materiale attraverso catene associative che si intersecano, che convergono verso il terreno dei fatti sessuali, e che alla fine conducono a episodi sessuali localizzati nella

prima infanzia.

Notevole è il fatto che all'inizio della conferenza Freud, per descrivere questo lavoro, propone un'analogia col lavoro di scavo di un archeologo.

Si comprende come nel 1906 Freud, quando intraprese uno studio analitico sulla novella di Wilhelm Jensen, *Gradiva*, le cui vicende si svolgono a Pompei, e in cui si narra di una fanciulla che compie su un giovane archeologo affetto da un delirio, per guarirlo, un lavoro corrispondente a quello di una psicoanalisi, usando spesso un linguaggio di esplorazione archeologica, dovesse rimanere colpito. L'analogia da lui prospettata dieci anni prima in questa conferenza doveva trovare una tale strana conferma in un'opera di fantasia.

Anche per la presente conferenza, Freud riproducendola nelle *Gesammelte Schriften* aggiunse (come per l'articolo precedente) una nota in cui distingue gli elementi, che possono continuare a considerarsi validi per la spiegazione dell'isteria, dalla teoria del trauma sessuale specifico, che è invece ripudiata.

Etiologia dell'isteria

1.

Signori, ogni qual volta ci si voglia rendere conto delle cause di uno stato morboso come l'isteria, si è soliti ricorrere innanzitutto all'anamnesi, e si chiede perciò al paziente stesso e ai suoi familiari a quali influenze nocive essi attribuiscono la malattia nei suoi singoli sintomi nevrotici. Ciò che in tal modo si viene a sapere è, naturalmente, falsato da tutti quei fattori che generalmente celano al paziente la conoscenza del suo stato: mancanza di nozioni scientifiche sul problema etiologico, fallacia del *post hoc, ergo propter hoc*, riluttanza a ricordare certe pratiche nocive e traumi o a farne menzione. Noi pertanto, in siffatte ricerche anamnestiche, ci atteniamo al principio di non fare nostre le supposizioni dei pazienti se non dopo averle sottoposte a una critica accurata, e di non permettere che siano essi a predeterminare la nostra opinione scientifica sull'etiologia della nevrosi. Se da un lato riconosciamo la validità di alcuni dati costantemente ricorrenti, come per esempio che lo stato isterico sia la conseguenza tardiva a lungo persistente di una scossa emotiva provata nel passato, dall'altro abbiamo inserito nell'etiologia dell'isteria un fattore che il malato non segnala mai spontaneamente e che ammette solo malvolentieri: la disposizione ereditaria contratta dai genitori. Come sapete, secondo l'influente scuola di Charcot soltanto l'ereditarietà meriterebbe di essere riconosciuta quale effettiva causa dell'isteria, mentre a tutti gli altri agenti nocivi, quali ne siano la natura e l'entità, non spetterebbe che il ruolo di cause occasionali, di *agents provocateurs*.

Mi si vorrà senz'altro concedere che sarebbe auspicabile vi fosse una seconda strada per pervenire all'etiologia dell'isteria, in cui si potesse procedere indipendentemente dai dati forniti dal paziente. Il dermatologo, per esempio, sa riconoscere la natura luetica di un'ulcerazione dall'aspetto dei bordi, dal contorno, dalla patina, senza lasciarsi fuorviare per nulla dalle asserzioni del malato, il quale nega la fonte d'infezione. Il medico legale sa identificare la causa di una ferita anche quando deve fare a meno delle informazioni fornite dal ferito. Ora, una tale possibilità di risalire all'origine partendo dal sintomo sussiste anche per l'isteria, ma per spiegare la relazione tra il metodo che ci proponiamo di adottare a questo scopo e il vecchio metodo dell'anamnesi, vorrei prima esporvi un'analogia tratta da un campo d'indagine in cui si è verificato un notevole progresso.

Supponiamo che un esploratore giunga in una regione poco nota, in

cui una zona archeologica, con rovine di mura, frammenti di colonne, lapidi dalle iscrizioni confuse e illeggibili, abbia suscitato il suo interesse. Egli potrà accontentarsi di osservare quanto è possibile vedere, recarsi da coloro che abitano la zona, magari semibarbari, per interrogarli su quanto la tradizione ha tramandato loro circa la storia e il significato di quei resti monumentali, annotarsi le risposte ottenute e... ripartire. Egli tuttavia può anche agire in un altro modo; può aver portato con sé zappe, pale e vanghe, può munire di tali strumenti gli abitanti del luogo, rimuovere con loro dalla zona archeologica le rovine ivi giacenti e scoprire, dai resti visibili, altri pezzi sepolti. Se il suo lavoro sarà coronato da successo, i reperti archeologici si spiegheranno da soli: i resti di mura si dimostreranno appartenenti al periplo di un palazzo o di una camera del tesoro; dalle rovine delle colonne sarà possibile ricostruire un tempio, mentre le numerose iscrizioni scoperte, bilingui nei casi più fortunati, riveleranno un alfabeto e una lingua e, una volta decifrate e tradotte, permetteranno di ritrarre un'insperata conoscenza degli avvenimenti del passato, avvenimenti in memoria dei quali quei monumenti erano stati eretti. *Saxa loquuntur!*

Se vogliamo che i sintomi di un'isteria divengano in maniera abbastanza analoga i testimoni vivi e parlanti della genesi della malattia, dovremo necessariamente rifarci all'importantissima scoperta di Josef Breuer: *i sintomi dell'isteria* (stigmati a parte) *devono la propria determinazione a esperienze particolarmente traumatiche nella vita del malato, che sono riprodotte nella forma di simboli mnestici³⁵⁰ nella sua vita psichica*. Valendoci dunque del metodo di Breuer – o di un altro sostanzialmente simile – ricondurremo l'attenzione del paziente dal sintomo alla scena in cui e per cui insorse; con il che elimineremo il sintomo, in quanto, ottenuta la rievocazione della scena traumatica, saremo in grado di rettificare il decorso psichico da allora instauratosi.

Non è assolutamente mia intenzione esporre ora la complessa tecnica di questo metodo terapeutico o i chiarimenti psicologici così raggiunti. Ne ho dovuto fare accenno soltanto perché le analisi condotte con la tecnica di Breuer sembrano anche in grado di farci accedere alle cause dell'isteria. Sottoponendo a quest'analisi un'ampia serie di sintomi rilevati in un gran numero di pazienti, possiamo infatti pervenire alla conoscenza di una serie altrettanto ampia di scene traumatiche, nelle quali sono entrate in azione le cause dell'isteria. Potremo quindi sperare che lo studio delle scene traumatiche ci riveli quali siano i fattori atti a produrre sintomi isterici e come agiscano.

Tale speranza non potrà non rivelarsi fondata, dal momento che le ipotesi di Breuer si sono dimostrate esatte in un gran numero di casi. Ma il cammino che porta dai sintomi all'etiologia dell'isteria è più lungo e indiretto di quanto non ci si potesse immaginare.

È bene infatti chiarire subito che la nostra conoscenza trarrà un

effettivo vantaggio solo a due condizioni: che la scena traumatica cui è fatto risalire il sintomo isterico presenti un'adeguata *idoneità alla determinazione*, e che le si possa riconoscere la necessaria *forza traumatica*. Un esempio pratico, in luogo di una qualsiasi spiegazione verbale! Poniamo che si tratti del sintomo del vomito isterico; in questo caso, penseremo di averne individuato la causa prima (a parte un certo resto) se l'analisi del sintomo riconduce a un episodio che ha prodotto *un motivato e intenso disgusto*, per esempio la vista di un cadavere in decomposizione. Se dall'analisi risulta invece che il vomito trae origine da un forte spavento, per esempio una sciagura ferroviaria, ci si domanderà, insoddisfatti, come mai lo spavento abbia potuto portare proprio al vomito, poiché una tale derivazione manca di *idoneità alla determinazione*. Un altro caso di inadeguato accertamento etiologico lo si avrebbe, per esempio, se il paziente avesse cominciato a presentare vomito dopo avere mangiato la parte marcia di un frutto. In tale caso, il vomito sarebbe sì determinato dal disgusto, ma non si capirebbe come il disgusto possa essere stato tanto violento da stabilizzarsi permanentemente in un sintomo isterico, poiché infatti a questo evento manca un'adeguata *forza traumatica*.

Vediamo ora di appurare fino a che punto le scene traumatiche dell'isteria emerse dall'analisi soddisfino, in numerosi sintomi e casi, le due esigenze menzionate. E qui ci imbattiamo nella prima, grande delusione! Poiché è bensì vero che, alcune volte, la scena traumatica che vide insorgere il sintomo possiede effettivamente quei due caratteri: l'idoneità alla determinazione e la forza traumatica, che ci servono per comprendere il sintomo. Ma assai più spesso, incomparabilmente più spesso, non troviamo in atto che una delle tre restanti possibilità, tanto sfavorevoli alla comprensione: o la scena alla quale l'analisi ci ha ricondotti e nella quale il sintomo ha fatto la sua prima comparsa ci appare inadatta a determinare il sintomo, in quanto il suo contenuto non presenta alcun rapporto con la natura del sintomo; oppure l'episodio, presupposto traumatico, se non manca di un rapporto contenutistico, si dimostra una delle solite impressioni innocue, incapaci per lo più di provocare qualsiasi effetto; oppure, infine, la "scena traumatica" è deludente sotto entrambi gli aspetti, e cioè appare non soltanto innocua, ma anche priva di qualsiasi relazione con il carattere del sintomo isterico.

(Noto, per inciso, che la teoria di Breuer sulla genesi dei sintomi isterici non è stata invalidata dal reperimento di scene traumatiche che corrispondono a esperienze in sé prive di significato. Infatti, d'accordo con Charcot, Breuer suppone che anche un episodio innocuo possa assurgere a trauma e dispiegare una forza determinante, se il soggetto lo vive in una condizione psichica particolare, cioè nel cosiddetto *stato ipnoide*. Per altro a me pare che sovente l'ipotesi dell'esistenza di tali

stati ipnoidi non sia per nulla giustificata. Decisivo resta il fatto che la teoria degli stati ipnoidi non è di alcun aiuto per la soluzione delle altre difficoltà, ossia che spesso manca alle scene traumatiche l'idoneità alla determinazione del sintomo.)

A ciò si aggiunga, Signori, che questa prima delusione, usando il metodo di Breuer, viene immediatamente seguita da un'altra, particolarmente amara, questa, per il medico. Essere ricondotti, come nei casi descritti, a esperienze insufficienti a chiarire la determinazione e l'effetto traumatico, significa anche non disporre di alcun mezzo per assicurare un successo terapeutico; il malato conserva intatti i suoi sintomi, nonostante i primi risultati conseguiti con l'analisi. Potrete quindi facilmente capire quanto grande divenga dunque la tentazione di rinunciare a proseguire in un lavoro tanto difficile e ingrato.

Forse, però, abbiamo solo bisogno di una idea nuova per liberarci dalle nostre difficoltà e per pervenire a risultati validi. L'idea è questa: noi sappiamo già, da Breuer, che i sintomi isterici sono risolvibili se, partendo da essi, riusciamo a trovare la strada che conduce al ricordo di un avvenimento traumatico. E se poi il ricordo che abbiamo trovato non è quello che ci aspettavamo, forse dovremo proseguire ancora un po' per quella stessa strada, perché chissà che dietro la prima scena traumatica non si celi il ricordo di una seconda scena, che maggiormente risponda alle nostre esigenze e la cui rievocazione espliciti una più efficace azione terapeutica; se così fosse, la scena ritrovata per prima non rappresenterebbe che un anello di congiunzione nella catena di associazioni. E forse più d'una volta si ripeterà questa situazione, ove scene inefficaci si intercalano quasi fossero un passaggio obbligato durante la rievocazione, che è necessario superare per giungere finalmente dal sintomo isterico alla scena veramente traumatica e attiva, adeguata sotto ogni aspetto, sia terapeutico che analitico. Ebbene, Signori, la nostra ipotesi si rivela esatta. E se la prima scena rivelatasi appare impropria, diremo al malato che l'episodio da lui evocato non spiega nulla, e che quindi dietro di esso deve celarsi un altro evento, più importante e antecedente; poi, seguendo la stessa tecnica, faremo sì che il paziente concentri la sua attenzione sul filo associativo che lega ambedue i ricordi, quello trovato e quello da trovare.³⁵¹ Proseguendo l'analisi, si ottiene sempre la rievocazione di nuove scene aventi le caratteristiche postulate. Riprendiamo l'esempio da me scelto prima, quello cioè del vomito isterico ricondotto dall'analisi allo spavento provocato da una sciagura ferroviaria, avvenimento privo di idoneità alla determinazione: continuando l'analisi, sono venuto a sapere che questo incidente aveva risvegliato il ricordo di un altro incidente, verificatosi in precedenza, il quale, benché non vissuto personalmente dal paziente, tuttavia gli aveva dato occasione di provare tutto l'orrore e il ribrezzo che sempre suscita la vista di un cadavere. In tal caso, è come se l'azione

combinata delle due scene avesse reso possibile il realizzarsi delle nostre premesse, fornendo il primo episodio, tramite lo spavento, la forza traumatica, e il secondo episodio, per il suo contenuto, l'effetto determinante. Quanto all'altro caso, quello nel quale il vomito era stato ricondotto al fatto di aver mangiato la parte marcia di una mela, l'analisi lo poté completare pressappoco così: la mela marcia ricorda un episodio precedente: mentre raccoglieva nel frutteto le mele cadute dagli alberi, d'improvviso il malato si era imbattuto nella disgustosa carogna di un animale.

Comunque, non voglio più continuare a rifarmi a questi esempi, anche perché, lo confesso, essi non corrispondono ad alcuno dei casi da me analizzati; li ho inventati io e, molto probabilmente, anche male, dal momento che io stesso ritengo impossibile che per i sintomi isterici possano esistere spiegazioni del genere. A inventare questi esempi sono stato costretto da vari fattori, di cui voglio subito indicarne uno: gli esempi reali sono tutti incomparabilmente più complicati, e l'esposizione particolareggiata di uno solo di essi esaurirebbe tutta l'ora concessa a questa relazione. La catena di associazioni consiste sempre in più di due anelli; le scene traumatiche non formano una successione semplice come le perle di una collana, ma si ramificano e si intrecciano come negli alberi genealogici, poiché in ogni episodio nuovo agiscono, in veste di ricordo, due o più altri episodi precedenti. In breve, per spiegare un solo singolo sintomo sarebbe necessario illustrare completamente un'intera storia clinica.

Non voglio tuttavia trascurare di riferire col dovuto rilievo un dato emerso inaspettatamente durante il lavoro di analisi di questa catena di ricordi: *nessun sintomo isterico può derivare da un solo episodio reale, in quanto il sintomo è sempre causato anche dall'azione concorrente del ricordo, risvegliato per via associativa, di episodi precedenti*. Se, come io ritengo, questa affermazione è esatta *senza alcuna eccezione*, essa indica anche la base su cui costruire una teoria psicologica dell'isteria.

Potreste ritenere che quei rari casi in cui l'analisi, riconducendo subito il sintomo a una scena traumatica ben idonea alla determinazione e dotata di forza traumatica, riesce così a eliminare il sintomo stesso (come riuscì a Breuer nel caso di Anna O.), potrebbero costituire obiezioni rilevanti alla validità generale dell'affermazione ora riportata. Così può sembrare infatti; ma posso assicurarvi di avere ben fondati motivi per supporre che persino in questi casi agisca una catena di ricordi che si spinge molto al di là della prima scena traumatica, *anche se*, per fare scomparire il sintomo, può appunto bastare la rievocazione di quest'ultima scena traumatica.

Io reputo davvero sorprendente che i sintomi isterici possano prodursi soltanto per l'azione concorrente dei ricordi, soprattutto se si considera che questi ricordi, stando alle concordi asserzioni dei pazienti, non

affiorarono alla coscienza nel momento in cui il sintomo comparve per la prima volta. Vi è qui materia per molte riflessioni ma, per ora, questi problemi non devono indurci a perdere di vista la nostra mèta: l'etiologia dell'isteria. Piuttosto, dovremo chiederci: dove arriveremo seguendo le catene dei ricordi associati rivelateci dall'analisi? fin dove si estendono? avranno mai, e dove, un loro termine naturale? ci porteranno ad avvenimenti in qualche modo simili, per contenuto o per l'epoca in cui ebbero luogo, così che ci sia possibile scorgere, in questi fattori costantemente simili, la ricercata etiologia dell'isteria?

L'esperienza finora acquisita mi consente di rispondere subito a queste domande. Partendo da un caso clinico ricco di sintomi, per mezzo dell'analisi perveniamo, da ognuno dei sintomi, a una sequenza di episodi, il ricordo dei quali è vicendevolmente concatenato per via associativa. Le singole catene mnestiche seguono percorsi a ritroso inizialmente ben distinti, ma poi, come già detto, si ramificano; da una scena si dipartono contemporaneamente due o più ricordi, dai quali a loro volta hanno origine catene collaterali, i cui singoli elementi possono di nuovo intrecciarsi, per via associativa, con gli elementi della catena principale. Il paragone con l'albero genealogico di una famiglia nel quale spesso figurino unioni tra consanguinei è qui tutt'altro che improprio. Altre complicazioni provengono dal fatto che una singola scena di una data catena associativa può essere risvegliata più volte, di modo che essa presenta molteplici relazioni con una scena di data posteriore, e appare a questa legata e per concatenazione diretta e per concatenazione da elementi intermedi. In breve, si tratta di una connessione per nulla semplice, e la scoperta delle scene in ordine cronologico inverso (fatto che giustifica il paragone con gli scavi di una zona di rovine archeologiche) certamente non comporta la rapida comprensione di tutto il processo.

Altre nuove complicazioni sorgono continuando ulteriormente l'analisi. Le catene di associazioni dei singoli sintomi prendono infatti a incrociarsi; gli alberi genealogici si intrecciano l'uno con l'altro. In un determinato episodio della catena mnestica, corrispondente per esempio al vomito, oltre agli elementi pregressi di questa catena è stato risvegliato anche un ricordo che fa parte di un'altra catena e sul quale è basato un altro sintomo, per esempio il mal di testa. Quell'episodio appartiene perciò ad ambedue le serie e rappresenta quindi un *punto nodale*.³⁵² Tali punti nodali si riscontrano in tutte le analisi. Il correlativo clinico di tale nodo può consistere forse nel fatto che, a partire da un determinato momento, i due sintomi compaiono sempre insieme, in simbiosi, ma senza alcun rapporto di intrinseca dipendenza. Punti nodali di altro tipo si ritrovano procedendo ulteriormente a ritroso: in tali nodi convergono le singole catene di associazioni, e qui troviamo episodi dai quali si sono dipartiti due o più sintomi, una catena allacciandosi a un

particolare della scena, l'altra a un altro.³⁵³

Il risultato più importante al quale è possibile pervenire conducendo quest'analisi progressiva è tuttavia questo: qualunque sia il caso e qualunque sia il sintomo dal quale si è partiti, *alla fine si giunge sempre, infallibilmente, nel campo dei fatti sessuali*. Con ciò dunque avremmo scoperto per la prima volta una delle condizioni etiologiche dei sintomi isterici.

Posso sin d'ora prevedere, Signori, dalle mie esperienze precedenti, che è proprio contro quest'asserzione, o contro la sua validità generale, che concentrerete le obiezioni. Sarebbe meglio dire, forse, la *inclinazione* a obiettare, dal momento che nessuno di voi può certamente basarsi su ricerche, condotte con lo stesso metodo, che abbiano dato un risultato diverso dal mio. Per quanto riguarda propriamente la controversia, da parte mia desidero solo far notare che l'individuazione del fattore sessuale nell'etiologia dell'isteria per lo meno non procede da una mia opinione preconcepita. I due ricercatori alla cui scuola io iniziai i miei lavori sull'isteria, e cioè Charcot e Breuer, erano ben lontani da una simile ipotesi, ne avevano anzi una certa personale avversione che io stesso inizialmente condivisi. Soltanto le più minuziose e laboriose ricerche mi hanno convertito, per altro abbastanza lentamente, all'opinione che io oggi sostengo. Se vorrete sottoporre all'esame più rigoroso quanto io affermo, e cioè che anche l'etiologia dell'isteria risiede nella vita sessuale, troverete conferma di ciò nel fatto che in circa diciotto casi di isteria ho potuto reperire questa connessione per ogni singolo sintomo, e che ho potuto convalidarla, quando le circostanze lo permettevano, col successo terapeutico. Certo mi si potrà obiettare che forse la diciannovesima o la ventesima analisi potrebbe rivelare che i sintomi isterici derivano anche da altre fonti, restringendo così alla misura dell'ottanta per cento la validità assoluta dell'etiologia sessuale. Saremmo lieti di aspettarcelo, ma poiché questi diciotto casi sono anche *tutti e solo* quelli nei quali io abbia potuto svolgere il mio lavoro di analisi, e poiché nessuno me li ha selezionati per farmi un favore, troverete comprensibile che io non possa condividere una tale attesa, ma sia piuttosto pronto a procedere oltre nella persuasione della forza probante delle esperienze sin qui condotte. A ciò mi spinge, del resto, anche un altro motivo che, almeno per il momento, ha un valore puramente soggettivo. L'unica volta che riassunsi e coordinai le mie osservazioni nel tentativo di spiegare il meccanismo psichico e psicologico dell'isteria, mi fu assolutamente indispensabile partire dall'ipotesi di un intervento di forze pulsionali sessuali.

Si giunge così, una volta fatte convergere le catene mnestiche, al terreno sessuale e ad alcuni pochi episodi che per lo più cadono in uno stesso periodo di vita, e cioè quello dell'età puberale. È da questi episodi che dobbiamo trarre l'etiologia dell'isteria e tramite essi dobbiamo

imparare a capire l'origine dei sintomi isterici. Ma ecco qui di nuovo un'altra è più grave disillusione! Questi episodi traumatici, ritrovati con tanta fatica, estratti da tutto il materiale mnestico, questi episodi apparentemente ultimi della serie, hanno sì in comune i due caratteri della sessualità e dell'età puberale, ma sono per contro *estremamente disparati e di ben diverso valore*. In alcuni casi si tratta certo di fatti ai quali dobbiamo riconoscere una reale forza traumatica: il tentativo di violenza carnale che di colpo rivela alla fanciulla ancora immatura tutta la brutalità del piacere sessuale; l'involontaria vista dell'atto sessuale compiuto dai genitori, che rivela un'insospettata bruttura e insieme ferisce i sentimenti filiali e morali, eccetera. In altri casi, però, queste esperienze sono di una sorprendente irrilevanza. In una delle mie pazienti risultò che alla base della sua nevrosi vi era l'episodio di un ragazzo, suo amico, che una volta le aveva teneramente accarezzato la mano e che un'altra volta, seduti vicini a tavola, le aveva premuto il ginocchio contro il vestito, mentre il suo volto lasciava capire che si trattava di qualcosa di proibito. In un'altra giovane donna, il solo aver ascoltato una domanda che, essendo a doppio senso, lasciava prevedere una risposta oscena, era stato sufficiente a scatenare il primo attacco d'angoscia e a dare quindi il via all'affezione. Tali scoperte evidentemente non favoriscono la comprensione delle cause dei sintomi isterici. E se possono essere traumi ultimi dell'isteria tanto un avvenimento grave, quanto un avvenimento insignificante, tanto un'esperienza subita sul proprio corpo, quanto un'impressione ritratta alla vista di qualcosa o per aver sentito qualcosa, potremo forse essere tentati di considerare gli isterici come esseri umani particolari (e verosimilmente tali per predisposizione ereditaria o per deficit degenerativo), nei quali la paura del sesso, che sempre ha una certa importanza nell'età puberale, ha assunto proporzioni patologiche e una durata permanente: e cioè individui che, in certo qual modo, non possono soddisfare psichicamente le esigenze della sessualità. Questa interpretazione trascura però l'esistenza dell'isteria maschile, e se anche non disponessimo di una obiezione di questo genere, la tentazione di fermarsi a questa soluzione non sarebbe poi così grande. Troppo chiaramente si avverte qui la sensazione intellettuale di un qualcosa compreso solo a metà, non chiaro e insufficiente.

Fortunatamente per la nostra spiegazione, alcuni degli episodi sessuali dell'adolescenza si dimostrano inadeguati anche sotto un altro punto di vista, il che vale a stimolarci a perseverare nel lavoro analitico. Risulta infatti che anche questi episodi mancano di idoneità alla determinazione, seppure con frequenza assai inferiore a quella che si nota nelle scene traumatiche di età più tarda. Così, per esempio, consideriamo le due pazienti citate poco fa per illustrare il caso di episodi dell'età puberale veramente insignificanti: dopo che questi episodi si furono verificati, esse

accusarono singolari sensazioni dolorose ai genitali, le quali si stabilizzarono fino a rappresentare il sintomo principale della nevrosi, ma la cui determinazione non poteva essere derivata né da quelle scene della pubertà né da altre di epoca posteriore, e che inoltre non potevano certo rientrare né tra le normali sensazioni organiche, né tra i segni di eccitazione sessuale. È facile comprendere come, a questo punto, si debba dire a noi stessi che la determinazione di questi sintomi va ricercata in altri episodi, ancora più lontani nel tempo, seguendo così per la seconda volta quella provvidenziale ispirazione che già una volta ci aveva guidati dalle prime scene traumatiche alle catene mnestiche celate dietro di esse. Si giunge così sicuramente al tempo dell'infanzia, al periodo che precede lo sviluppo della vita sessuale e che, come tale, sembra implicare una rinuncia all'etiologia sessuale. Ma non si ha forse il diritto di supporre che anche l'infanzia non vada esente da lievi eccitamenti sessuali, e forse perfino che il successivo sviluppo sessuale venga influenzato, e in maniera decisiva, dalle esperienze infantili? Un'azione nociva a carico di un organo ancora imperfetto o di una funzione ancora in fase di sviluppo ha molto spesso effetti assai più gravi e duraturi di quelli che quella stessa azione provocherebbe in un soggetto di età più matura. Forse alla base della reazione dell'isterico al fatto vissuto in età puberale, reazione talmente abnorme da stupirci, vi sono, in genere, proprio queste esperienze infantili, le quali in tal caso dovrebbero essere di natura uniforme e molto significativa. Si giungerebbe così alla possibilità di spiegare come precocemente acquisito ciò che, finora, era necessario attribuire a una predisposizione, per altro inesplicabile, di tipo ereditario. E poiché le esperienze infantili di contenuto sessuale potrebbero svolgere un'azione sulla psiche solo per mezzo delle tracce mnestiche da esse lasciate, non saremmo forse finalmente riusciti a rendere completo quel risultato al quale ci aveva portato l'analisi, e cioè che *sempre i sintomi isterici insorgono solo per l'azione concorrente dei ricordi?*

2.

È facile indovinare, Signori, che non avrei tanto a lungo indugiato su quest'ultima linea di pensiero, se non avessi voluto rendere accettabile il fatto che essa è l'unica in grado di condurre, dopo tante esitazioni, alla mèta perseguita. In realtà, il nostro noioso e difficile lavoro analitico è giunto al termine, poiché a questo punto troviamo una risposta a ogni domanda e previsione fatte finora. Perseverando nel penetrare, con l'analisi, fino alla prima infanzia, fin dove può giungere la capacità umana di ricordare, in tutti i nostri casi riusciremo a provocare nel paziente la rievocazione di episodi che, per il loro particolare carattere e

per le relazioni che essi presentano con i sintomi morbosi più tardi sopravvenuti, vanno necessariamente considerati come la ricercata etiologia della nevrosi. Queste esperienze *infantili* hanno di nuovo un contenuto *sessuale*, ma oltre a ciò sono anche di natura ben più uniforme delle scene della pubertà ritrovate in precedenza. Non si tratta più della rievocazione del tema sessuale sollecitata da una qualsiasi impressione sensoria, ma di un'esperienza sessuale provata sul proprio corpo, di un vero e proprio *rapporto sessuale* (in senso lato). Mi si vorrà concedere che la *importanza* di tali scene basta a sé stessa e non ha bisogno di altre basi, e a ciò si aggiunga che, nei particolari di esse, sarà sempre possibile reperire quegli elementi *determinanti* non trovati nelle altre scene accadute poi, ma rievocate per prime.

Io affermo quindi che alla base di ogni caso di isteria vi sono *uno o più episodi di esperienza sessuale precoce* della prima infanzia, episodi che il lavoro analitico è in grado di rievocare nonostante i decenni trascorsi.³⁵⁴ Ed è, questa, una scoperta che io considero importantissima, la scoperta del *caput Nili* [sorgente del Nilo] nella neuropatologia, anche se ancora non so bene da che parte incominciare per proseguire nell'esposizione particolareggiata di queste circostanze. Dovrò esporvi i fatti emersi dalle mie analisi, o non piuttosto cercare di occuparmi della massa di dubbi e obiezioni, che ho ragione di credere si sia già imposta alla vostra attenzione? Sceglierò quest'ultimo partito, e chissà che, sui fatti, non potremo soffermarci poi con maggiore tranquillità.

a) Coloro che si oppongono radicalmente alla concezione psicologica dell'isteria, non hanno rinunciato alla speranza che un giorno sia possibile ricondurre i sintomi dell'isteria a "sottili modificazioni anatomiche", e respingono la teoria secondo la quale le basi materiali delle modificazioni isteriche non possono che essere analoghe a quelle dei nostri normali processi mentali; costoro non potranno certamente nutrire alcuna fiducia nei risultati delle nostre analisi; le differenze di principio esistenti tra le loro premesse e le nostre ci svincolano però dall'obbligo di convincerli punto per punto.

Ma anche altri, pur essendo meno contrari all'interpretazione psicologica dell'isteria, potrebbero essere tentati, una volta posti di fronte ai nostri risultati, di chiedersi quale sicurezza offra mai l'impiego della psicoanalisi, se non potrebbe forse darsi che sia stato il medico a imporre al paziente, quali sedicenti ricordi, tali scene, oppure il paziente a suggerire al medico deliberate invenzioni o libere fantasie che questi prende per vere. A questo interrogativo posso rispondere sottolineando che qualsiasi generica obiezione sulla sicurezza del metodo psicoanalitico può essere sollevata e sormontata soltanto quando si disponga di una completa conoscenza della tecnica e dei risultati del metodo stesso; le obiezioni relative all'autenticità delle scene sessuali³⁵⁵

infantili possono invece essere fin d'ora confutate da più di un argomento. In primo luogo, il comportamento che il paziente rivela mentre rievoca queste esperienze infantili è, sotto ogni punto di vista, del tutto inconciliabile con il sospetto che queste scene non corrispondano a una realtà penosamente ritrovata ed assai malvolentieri ricordata. Prima di sottoporsi all'analisi, il malato non sa nulla di queste scene ed è solito ribellarsi quando lo si avverte del loro prossimo riaffiorare; solo la forte coercizione del trattamento può indurlo a rievocarle; mentre richiama alla coscienza queste esperienze infantili, soffre a causa di violente sensazioni delle quali si vergogna e che aspira a nascondere, e anche dopo averle rivissute fino in fondo e in modo tanto convincente, tenta di non prestarvi fede sottolineando di non aver provato, come invece era accaduto rievocando altri fatti dimenticati, la sensazione di stare ricordando.³⁵⁶

Quest'ultimo particolare comportamento si dimostra assolutamente probante. A che scopo, infatti, il soggetto tenterebbe di comunicarmi tanto risolutamente la sua incredulità, se egli stesso avesse inventato, per un qualsiasi motivo, i fatti ai quali vuole poi togliere ogni valore di verità?

L'ipotesi che sia il medico a imporre al paziente reminiscenze di questo tipo, a suggerirgliene la rappresentazione e la rievocazione, è invece meno comodamente oppugnabile ma, mi sembra, altrettanto insostenibile. A me non è mai riuscito di imporre a un paziente la scena che mi aspettavo si presentasse, a imporgliela in modo che questi sembrasse riviverla con tutte le sensazioni appropriate. Può darsi però che altri possano ottenere un maggior successo.

La realtà delle scene sessuali infantili è ulteriormente convalidata da tutta una serie di altre prove. Innanzitutto, l'uniformità di certi particolari, uniformità che deve risultare dalle premesse simili che si ritrovano in tutti questi episodi; naturalmente, sempre che non la si voglia attribuire a un accordo segreto stretto tra i singoli pazienti. E poi, il fatto che non di rado i malati descrivono come innocuo un episodio il cui significato essi evidentemente non afferrano, dato che, in caso contrario, ne sarebbero inorriditi; oppure il fatto che i pazienti raccontano, senza darvi alcun valore, particolari che solo una persona ricca di esperienza può conoscere e apprezzare come sottili tratti del reale.

Se tali fatti rinforzano l'impressione che i malati debbano veramente aver vissuto ciò che, sotto la coercizione dell'analisi, rievocano come scene dell'infanzia, un'altra e più poderosa prova in merito sorge dalla relazione che esiste tra le scene infantili e il contenuto di tutto il resto della storia clinica. Come quando nei giochi di pazienza dei bambini, dopo molti tentativi si profila alla fine l'assoluta certezza di quale sia il pezzo da inserire in quel dato spazio vuoto, proprio perché quel dato

pezzo è l'unico che possa completare la figura e insieme, inserendosi perfettamente con i suoi contorni irregolari fra gli altri contorni, combaciare con gli altri pezzi, in modo da non lasciare alcuno spazio vuoto e da escludere qualsiasi altra coincidenza; così le scene infantili si rivelano, per contenuto, indispensabili integrazioni della struttura associativa e logica della nevrosi, tanto che dopo l'inserzione di esse il corso delle nevrosi diverrà per la prima volta comprensibile – spesso si potrebbe dire: evidente – in sé stesso.

Aggiungerò, senza volerlo portare in primo piano, che in tutta una serie di casi si può anche addurre l'evidenza terapeutica dell'autenticità delle scene infantili. Vi sono casi in cui è possibile ottenere una guarigione, completa o parziale, anche senza dover risalire fino alle esperienze sessuali dell'infanzia, altri in cui è impossibile conseguire il minimo risultato senza aver protratto l'analisi fino al suo termine naturale, ossia fino alla scoperta dei primissimi traumi. A mio parere, nel primo caso la comparsa di recidive non può essere esclusa con certezza, mentre mi aspetto che un trattamento psicoanalitico completo significhi la radicale guarigione dell'isteria.³⁵⁷ Comunque non precorriamo gli insegnamenti dell'esperienza!

Un'altra prova, veramente inoppugnabile, dell'autenticità degli episodi sessuali infantili l'abbiamo quando le notizie date dal soggetto in analisi vengono confermate da un'altra persona, sia essa o no sottoposta a trattamento. Occorre, per questo, che entrambi i soggetti abbiano condiviso, durante la loro infanzia, una stessa esperienza e forse avuto un rapporto sessuale tra di loro. Rapporti infantili di questo genere non sono, come sentirete fra poco, per nulla rari. Capita inoltre abbastanza spesso che i due protagonisti della vicenda vengano, in seguito, colpiti da nevrosi; reputo tuttavia una vera fortuna per me aver potuto ottenere per due volte, in diciotto casi, la conferma obiettiva di questo dato. In uno di questi casi fu il fratello, rimasto sano, a confermarmi di sua spontanea volontà non, è vero, le primissime esperienze sessuali con la sorella malata, ma almeno scene del genere di un periodo più avanzato della loro infanzia e l'esistenza di rapporti sessuali risalenti molto prima nel tempo. Nell'altro caso, accadde che due signore che avevo in cura avessero avuto, da bambine, un rapporto sessuale con la stessa persona di sesso maschile, nel corso del quale vi erano state alcune scene *à trois*. A testimonianza di questa esperienza comune, in ambedue le pazienti era comparso uno stesso sintomo, derivante da questi avvenimenti infantili.

b) Le esperienze sessuali dell'infanzia, consistenti in stimolazione dei genitali, pratiche simili al coito eccetera, vanno dunque riconosciute, in ultima analisi, come quei traumi da cui derivano la reazione isterica agli avvenimenti della pubertà e lo sviluppo dei sintomi isterici. Contro quest'asserzione verranno sicuramente sollevate, da più parti, due

obiezioni reciprocamente contrarie. Alcuni infatti diranno che tali abusi sessuali, perpetrati su bambini o effettuati tra bambini, sono troppo rari perché in essi possa essere ravvisato l'elemento determinante di una nevrosi tanto frequente come l'isteria; altri, al contrario, sosterranno forse che fatti di questa specie sono molto frequenti, anzi troppo frequenti, perché si possa attribuire loro un significato etiologico. Questi ultimi diranno anche che sarebbe facile, dopo una breve ricerca, trovare persone le quali ricordano scene di seduzione sessuale e di abuso sessuale negli anni della loro infanzia, e che pure non sono mai divenute isteriche. Ci sarà infine proposto come argomento rilevante il fatto che negli strati sociali inferiori l'isteria non è certo più frequente di quanto non sia in quelli superiori, mentre tutto lascia supporre che l'obbligo di salvaguardia sessuale dell'infanzia venga trasgredito molto più frequentemente nei bambini del proletariato.

Cominceremo la nostra difesa dalla parte più facile del compito. A me pare assolutamente indubbio che i nostri bambini si trovano esposti agli assalti sessuali assai più spesso di quanto non ci si dovrebbe aspettare dalle scarse precauzioni prese al riguardo dai genitori. Non appena incominciai a informarmi su quanto si conoscesse sull'argomento, alcuni colleghi mi segnalavano che già erano comparse varie pubblicazioni di pediatri, nelle quali veniva denunciata la frequenza con cui le balie e le bambinaie fanno oggetto di pratiche sessuali persino i lattanti. Alcune settimane fa ho anzi potuto avere tra le mani uno studio effettuato a Vienna dal dottor Stekel, nel quale viene esaminato il problema del *Coito nell'infanzia*.³⁵⁸ Non ho avuto il tempo di raccogliere altri dati bibliografici, ma se anche questi dovessero essere in numero limitato, è lecito tuttavia aspettarsi che, una volta dedicata una maggiore attenzione a quest'argomento, potremo avere la rapida conferma della grande frequenza dell'attività e delle esperienze sessuali in età infantile.

Infine, i risultati delle mie analisi parlano da sé: in tutti i miei diciotto casi (sei uomini e dodici donne) di isteria pura e di isteria combinata con rappresentazioni ossessive, sono riuscito, come ho già detto, a venire a conoscenza di tali esperienze sessuali infantili. A seconda dell'origine della stimolazione sessuale, posso dividere la mia casistica in tre gruppi. Nel primo ho riunito le aggressioni, cioè i tentativi singoli o comunque isolati di abusare di bambini, per lo più di sesso femminile, da parte di estranei adulti (i quali sapevano come evitare l'offesa grossolana, meccanica), senza che vi fosse questione di condiscendenza da parte del bambino e in cui prima conseguenza dell'episodio fu solo lo spavento. Un secondo gruppo è formato da casi, assai più numerosi, nei quali una persona adulta alle cui cure il bambino era stato affidato (nutrici, bambinaie, governanti, maestri, spessissimo, purtroppo, anche un parente stretto³⁵⁹) iniziò il bambino al rapporto sessuale e mantenne con lui una relazione amorosa, sviluppata altresì dal lato spirituale, protratta

spesso anche per anni. Del terzo gruppo fanno parte, infine, i rapporti infantili veri e propri, e cioè i casi di relazione sessuale tra due bambini di sesso diverso, per lo più fratelli, prolungati spesso oltre la pubertà e comportanti le più persistenti conseguenze per la coppia. Nella maggior parte dei miei casi notai l'azione combinata di due o più di tali etiologie; in alcuni casi, il sovrapporsi di esperienze sessuali di tipo diverso era veramente impressionante. Questa singolarità delle mie osservazioni è comunque facilmente comprensibile se si tiene presente che ho trattato casi di malattia nevrotica molto grave, al punto da minacciare la capacità di vita del soggetto.

Quando si trattava di un rapporto tra due bambini, si ebbe a volte la prova che il maschietto (il quale anche qui aveva il ruolo aggressivo) era stato precedentemente sedotto da un adulto di sesso femminile, e che poi, sotto la spinta della libido in lui precocemente risvegliata e mosso dal ricordo ossessivo, aveva cercato di ripetere sulla bambina proprio quelle pratiche che aveva appreso dall'adulto, senza apportare alcuna variazione personale al tipo di attività sessuale.

Sono perciò propenso a ritenere che il bambino non possa essere in grado di trovare la via agli atti dell'aggressione sessuale, se prima non sia stato a sua volta sedotto. La base per una nevrosi verrebbe quindi sempre posta nell'infanzia da un adulto, e i bambini si passerebbero da uno all'altro la disposizione ad ammalarsi, in futuro, di isteria. Si rifletta ancora un momento sulla particolare frequenza con cui tra fratelli e sorelle o tra cugini, favoriti dalle molte occasioni del vivere in comune, si instaurano, durante l'infanzia, relazioni sessuali; supponendo che, dieci o quindici anni dopo, più membri della nuova generazione di una stessa famiglia risultino essere nevrotici, ci si domandi a questo punto se non venga spontaneo attribuire a una disposizione ereditaria un tale insorgere familiare della nevrosi, là dove non si tratta che di una *pseudoeredità* e in realtà si è verificato nell'infanzia un reciproco passaggio, un'infezione.

Occupiamoci ora dell'altra obiezione, di quella sollevata da coloro che ammettono la frequenza delle esperienze sessuali infantili, ma rilevano il fatto che molte persone le quali ricordano tali scene *non* sono per nulla diventate isteriche. Contro costoro affermiamo che la straordinaria frequenza di un fattore etiologico non può assolutamente essere usata quale obiezione alla sua importanza etiologica.³⁶⁰ Forse che il bacillo della tubercolosi non si trova dappertutto e non viene ispirato da assai più gente di quanta non si ammali di tubercolosi? E forse che la sua importanza etiologica risulta sminuita dal fatto che per provocare la tubercolosi, e cioè il suo effetto specifico, il bacillo ha certamente bisogno dell'azione concorrente di altri fattori? Per riconoscergli il ruolo di etiologia specifica è sufficiente questa constatazione: la tubercolosi non può insorgere senza il suo concorso. Lo stesso vale per il nostro

problema. Non ha importanza che molte persone abbiano avuto episodi di sessualità infantile senza per questo divenire isteriche, se tutti coloro che diventano isterici hanno vissuto tali scene. L'area di occorrenza di un dato fattore etiologico può essere assai superiore a quella del suo effetto, ma non mai inferiore. Non tutti coloro che toccano o che si avvicinano a un soggetto colpito da vaiolo ne vengono contagiati; eppure, nel caso del vaiolo il contagio è praticamente l'unica etiologia a noi nota.

Certo che se l'attività sessuale infantile fosse un fenomeno generalizzato, il suo accertamento nei casi esaminati perderebbe di valore. Ma, in primo luogo, un'affermazione simile sarebbe del tutto esagerata, e in secondo luogo, le pretese etiologiche delle scene infantili non riposano soltanto sulla costanza della loro presenza nell'anamnesi degli isterici, ma anche e soprattutto sulla dimostrazione dell'esistenza di legami associativi e logici tra essi e i sintomi isterici, dimostrazione che a ognuno di voi apparirebbe di una chiarezza solare esaminando una storia clinica completa.

Quali potranno dunque essere gli altri fattori, necessari all'"etiologia specifica" dell'isteria per produrre realmente la nevrosi? È, questo, Signori, un tema veramente a sé stante che non mi propongo di trattare ora; per oggi non ho che da segnalare il punto di contatto in cui si congiungono le due parti del tema: etiologia specifica ed etiologia accessoria. Andrà preso in considerazione un certo numero di fattori: la costituzione ereditaria e personale, l'importanza intrinseca degli episodi sessuali infantili, soprattutto la loro frequenza: un breve rapporto con un bambino estraneo, più tardi indifferente, ha un valore causale assai inferiore a quello di una relazione, radicata e protratta per molti anni, con il proprio fratello. Nell'etiologia delle nevrosi, le condizioni quantitative sono importanti quanto quelle qualitative: per la comparsa dell'affezione devono venire oltrepassati i valori liminari. Del resto, io ritengo che neppure la suddetta serie etiologica possa essere considerata completa, e che essa non sia comunque in grado di chiarire l'enigma del perché l'isteria non sia più frequente negli strati sociali inferiori (non si dimentichi per altro che, secondo Charcot, l'isteria *maschile* sarebbe enormemente diffusa nella classe operaia). Desidero però ricordarvi anche che io stesso, alcuni anni fa,³⁶¹ segnalai un fattore finora poco considerato, al quale rivendico il ruolo principale nella provocazione dell'isteria dopo la pubertà. Allora spiegai che l'insorgenza dell'isteria può essere quasi sempre ricondotta a un *conflitto psichico*, in quanto una rappresentazione incompatibile determina la *difesa* dell'Io e provoca la rimozione. A quell'epoca però non mi fu possibile precisare in quali circostanze questo moto di difesa può avere l'effetto patologico di respingere nell'inconscio il ricordo penoso all'Io e di creare, al posto di esso, un sintomo isterico. Tale precisazione la posso fare oggi: *la difesa riesce nel suo intento di respingere dalla coscienza la rappresentazione*

incompatibile, se nel soggetto, fino a quel momento sano, sono presenti episodi sessuali infantili nella forma di ricordi inconsci, e se la rappresentazione che va rimossa può essere posta in connessione logica o associativa con un'esperienza infantile di questo genere.

E poiché lo sforzo di difesa dell'Io dipende dall'intero sviluppo etico-intellettuale del soggetto, ecco che non siamo più all'oscuro sul perché, nelle classi inferiori, l'isteria sia molto più rara di quanto non esigerebbe la sua etiologia specifica.

E ora, Signori, ritorniamo ancora una volta a quell'ultimo gruppo di obiezioni, rispondere alle quali ci ha portato tanto lontano. Abbiamo sentito e ammesso che numerose sono le persone che ricordano molto chiaramente le proprie esperienze sessuali infantili, e non sono tuttavia isteriche. Questa obiezione non ha in sé alcun valore, ma ci dà modo di fare un'osservazione importante. Secondo la nostra comprensione della nevrosi, queste persone non *possono* essere isteriche o, per lo meno, in esse l'isteria non può comparire in conseguenza degli episodi di cui esse hanno un ricordo cosciente. Nei nostri malati, tali ricordi non sono mai coscienti; anzi, li curiamo della loro isteria trasformando in coscienti i ricordi inconsci degli episodi infantili. Che i soggetti avessero vissuto simili esperienze era un dato di fatto che non potevamo, né era necessario, modificare. Voi vedete, quindi, che non conta soltanto l'esistenza di esperienze sessuali infantili, bensì la presenza di una data condizione psicologica. Questi episodi devono presentarsi come *ricordi inconsci*, e possono provocare e far perdurare i sintomi isterici solo in quanto e fin quando restino inconsci. Da che cosa dipenda poi il fatto che queste esperienze determinino ricordi coscienti o inconsci, e che la condizione risieda nel contenuto delle esperienze o nel periodo in cui si verificarono oppure in influssi posteriori, è un altro problema, dal quale, per ora, ci terremo prudentemente lontani. Mi sia soltanto permesso di ribadire questo primo risultato cui ci ha condotto l'analisi: *i sintomi isterici sono derivati di ricordi operanti inconsciamente.*

c) Se noi dunque riteniamo che le esperienze sessuali infantili siano la condizione preliminare di base e, per così dire, la *disposizione* all'isteria, e non producano tuttavia i sintomi isterici immediatamente, ma rimanendo inizialmente inattive esplicano un'azione patogena solo più tardi, quando, dopo la pubertà, vengono ridestate nella forma di ricordi inconsci, sarà necessario conciliare questa nostra opinione con le numerose osservazioni che dimostrano l'insorgenza di affezioni isteriche già durante l'infanzia e prima della pubertà. Anche tale difficoltà tuttavia si risolve una volta effettuata l'attenta disamina dei dati emersi dall'analisi della cronistoria delle esperienze sessuali infantili. Si risconterà infatti che nei nostri casi gravi la formazione dei sintomi isterici comincia, non eccezionalmente ma di norma, verso gli otto anni, e

che le esperienze sessuali che non esplicano un'azione immediata risalgono sempre più indietro, al quarto, terzo e persino al secondo anno di vita. E poiché in nessun caso singolo la catena delle esperienze attive si spezza con l'ottavo anno,³⁶² devo supporre che questo periodo, e cioè quello della seconda dentizione, costituisca un confine per l'isteria, oltre il quale la sua causazione non è più possibile. Chi non ha avuto esperienze sessuali prima di questo periodo non può più, in seguito, essere predisposto all'isteria; chi ne ha avute, può già sviluppare sintomi isterici. Casi isolati di insorgenza di isteria anche prima di questo limite cronologico (prima degli otto anni) possono essere intesi come un fenomeno di maturità precoce. L'esistenza di questo limite è molto verosimilmente legata ai processi evolutivi nell'ambito dell'organizzazione sessuale. La precocità nello sviluppo sessuale somatico può essere frequentemente osservata, ed è persino pensabile che venga sollecitata da una precoce stimolazione sessuale.³⁶³

Si perviene in tal modo a rilevare che è necessario un certo *infantilismo* delle funzioni psichiche così come del sistema sessuale perché un'esperienza sessuale che avvenga in questo periodo possa, in seguito, esplicare, sotto forma di ricordo, un'azione patogena. Tuttavia non mi azzardo ancora a scendere in particolari per quanto si riferisce alla natura di questo infantilismo psichico e ai suoi limiti cronologici.

d) Un'altra obiezione potrebbe essere fondata sul fatto che il *ricordo* di un'esperienza sessuale infantile possa svolgere un'azione patogena tanto massiccia, mentre l'esperienza stessa non ha avuto di per sé alcun effetto. In realtà, non siamo abituati a vedere scaturire da un'immagine mnestica una forza che era mancata all'impressione reale. Si noterà, per altro, con quanta consequenzialità venga applicato, nel caso dell'isteria, il principio per cui i sintomi possono derivare soltanto dai ricordi. Tutte le scene successive in cui si formano i sintomi non sono quelle responsabili, mentre le esperienze veramente attive non producono, inizialmente, alcun effetto. Ci troviamo, qui, di fronte a un problema che, a buon diritto, possiamo tenere separato dal nostro argomento. È pur vero che, di fronte alla massa delle singolari condizioni che siamo riusciti a scoprire, avvertiamo in noi la necessità di attuare una sintesi. Abbiamo infatti scoperto che la formazione di un sintomo isterico è possibile solo quando esista uno sforzo di difesa diretto contro una rappresentazione penosa; che questa rappresentazione deve presentare un nesso logico o associativo con un ricordo inconscio, e ciò tramite elementi intermedi, più o meno numerosi ma essi pure inconsci in quel momento; che quel ricordo inconscio può avere soltanto un contenuto sessuale; che questo ricordo ha per contenuto un'esperienza riferibile a un ben preciso periodo dell'età infantile: e non possiamo fare a meno di chiederci come mai il ricordo di un'esperienza a suo tempo innocua possa, *a posteriori* e

pur permanendo inconscio, avere l'abnorme effetto di portare a risultati patologici un processo psichico come quello della difesa.

Dovremo dire a noi stessi, però, che si tratta di un problema puramente psicologico, la cui soluzione probabilmente richiede la formulazione di determinate ipotesi sui processi psichici normali e sul ruolo ivi sostenuto dalla coscienza; e dovremo convincerci che questo problema può restare momentaneamente insoluto, senza ridurre il valore delle prospettive sin qui guadagnate sull'etiologia dei fenomeni isterici.

3.

Signori, il problema da me or ora impostato si riferisce al *meccanismo* della formazione dei sintomi isterici. Ci vediamo però costretti a descrivere le *cause primarie* di questi sintomi senza poter prendere nella dovuta considerazione questo meccanismo, fatto che inevitabilmente renderà meno chiara e compiuta la nostra esposizione. Ritornando al ruolo sostenuto dalle scene sessuali infantili, confesserò di aver temuto di avervi indotto a sopravvalutarne la forza formativa dei sintomi. Sottolineo perciò nuovamente che ogni caso di isteria mostra sintomi la cui determinazione deriva non da esperienze infantili, ma da esperienze posteriori, spesso recenti. Una parte dei sintomi risale naturalmente a esperienze molto precoci, e appartiene per così dire alla nobiltà più antica. Di questo gruppo fanno parte soprattutto le tanto numerose e varie sensazioni e parestesie localizzate nei genitali e in altre regioni somatiche, sintomi, questi, che corrispondono semplicemente al contenuto sensoriale delle scene traumatiche infantili, allucinatoriamente riprodotto e spesso dolorosamente intensificato.

Un'altra serie di fenomeni isterici estremamente comuni - bisogno doloroso di urinare, sensazione nella defecazione, disturbi intestinali, nausea e vomito, disturbi gastrici e ripugnanza per il cibo - durante le mie analisi si rivelarono essere (e ciò con sorprendente regolarità) un derivato delle stesse esperienze infantili, e furono facilmente chiariti da certe loro ricorrenti peculiarità. Gli episodi di sessualità infantile sono difficilmente accettabili alla sensibilità di una persona sessualmente normale: essi presentano tutti gli eccessi noti ai viziosi e agli impotenti, i quali fanno un anormale uso sessuale della cavità orale e dell'intestino retto. Nel medico, ben presto lo stupore cede però alla comprensione più completa. Da persone che non si fanno alcuno scrupolo di soddisfare le proprie esigenze sessuali con bambini, non ci si può infatti aspettare che abbiano alcun riguardo per le sfumature nei modi di questo soddisfacimento; quanto ai bambini, l'impotenza sessuale propria della loro età necessariamente impone loro di ricorrere a quegli stessi surrogati cui si abbassa un adulto divenuto impotente. Tutte le

particolari condizioni in cui la coppia male assortita manda avanti il suo rapporto amoroso – l'adulto, che da una parte non può sottrarsi a quella mutua dipendenza che ogni relazione sessuale inevitabilmente comporta, e che ha tuttavia in mano l'arma dell'autorità e del diritto di punire e cambia alternativamente di personaggio per ottenere lo sfrenato soddisfacimento delle sue voglie; il bambino che, inerme, è in balia di questo arbitrio e viene precocemente destato a ogni genere di sensazioni, esposto a ogni disillusione, e spesso sottoposto a interruzione degli atti sessuali che gli vengono richiesti, a causa del suo imperfetto dominio degli istinti naturali –, tutte queste grottesche e insieme tragiche situazioni sbagliate si rivelano impresse sull'ulteriore sviluppo dell'individuo e sulla sua nevrosi, in innumerevoli effetti durevoli che meriterebbero la più attenta considerazione. Il carattere delle scene sessuali non cessa di essere repulsivo anche quando si tratta di un rapporto tra bambini, poiché ogni rapporto infantile postula la precedente seduzione di uno dei due bambini da parte di un adulto. Le conseguenze psichiche dei rapporti infantili di questo genere sono straordinariamente profonde; per tutta la vita, infatti, i due soggetti rimangono uniti l'uno all'altro da un legame invisibile.

A volte sono alcune circostanze accidentali di queste scene sessuali infantili quelle che, più tardi, acquisteranno una forza determinante per i sintomi della nevrosi. Così in uno dei miei casi, la circostanza che il bambino fosse stato addestrato a eccitare con il piede i genitali di una donna adulta si rivelò sufficiente a fissarne per anni l'attenzione nevrotica sulle sue gambe e sulla loro funzione, e a produrre infine una paraplegia isterica. In un altro caso sarebbe rimasto un enigma perché mai la malata, nei suoi attacchi d'angoscia, che si presentavano a certe ore del giorno, esigesse che proprio una e una sola delle sue sorelle non si discostasse dal suo fianco per potersi calmare, se l'analisi non avesse mostrato che l'aggressore, a suo tempo, era solito informarsi in ogni sua visita se fosse in casa quella sorella, dalla quale doveva forse temere di essere interrotto.

Può accadere che la forza determinante delle scene infantili si celi a tal punto da passare inosservata a un'analisi superficiale. Crediamo allora di aver trovato la spiegazione di un dato sintomo nel contenuto di una delle scene più recenti; quando, imbattendoci, nel corso del lavoro analitico, nello stesso contenuto di una delle scene *infantili*, dobbiamo necessariamente concludere che la scena di epoca posteriore deve la sua capacità di determinare il sintomo solo e unicamente al fatto di coincidere con la scena di epoca più remota. Con ciò non voglio dire che la scena di epoca posteriore sia priva di importanza; se fosse mio compito esporvi le regole della formazione dei sintomi isterici, dovrei senz'altro identificarne una nel fatto che per la produzione di un sintomo viene scelta quella rappresentazione al cui richiamo concorre l'azione di

molteplici fattori e che è risvegliata simultaneamente da più direzioni, ciò che, in altra sede, ho cercato di formulare con la proposizione: *i sintomi isterici sono sovradeterminati*.³⁶⁴

Ancora una cosa, Signori. Poco fa, è vero, ho lasciato da parte, quale tema a sé stante, il rapporto tra etiologia recente ed etiologia infantile; ma, contro il mio proposito, non posso lasciar cadere del tutto l'argomento senza aver formulato almeno un'osservazione. Dovrete riconoscere con me che esiste soprattutto *un* fatto in grado di turbare la nostra comprensione psicologica dei fenomeni isterici, e che sembra diffidarci dal misurare con lo stesso metro le azioni degli isterici e quelle dei soggetti normali. Si tratta della sproporzione che si nota, negli isterici, tra lo stimolo cui si deve l'eccitamento psichico e la reazione psichica, sproporzione che noi cerchiamo di coprire formulando l'ipotesi di un'abnorme irritabilità generale, e per la quale spesso ci sforziamo di trovare una spiegazione fisiologica, come se, nell'isterico, gli organi cerebrali deputati alla trasmissione si trovassero in uno stato chimico particolare (come per esempio i centri spinali della rana stricninizzata) oppure si fossero sottratti all'influenza di centri superiori inibitori (come nell'esperimento di vivisezione degli animali). Le due interpretazioni possono essere occasionalmente e pienamente giustificate per spiegare l'isteria; non lo contesto. Ma la parte più cospicua del fenomeno dell'abnorme, sproporzionata reazione isterica agli stimoli psichici, dà adito a un'altra spiegazione, che trova un valido punto d'appoggio in innumerevoli esempi ricavati dall'analisi. E la spiegazione è questa: *la reazione dell'isterico è solo apparentemente esagerata; può sembrarci tale solo perché ci è nota unicamente una piccola parte dei motivi ai quali essa è dovuta*.

In realtà, questa reazione è proporzionale allo stimolo che provoca l'eccitamento, ed è quindi normale e psicologicamente comprensibile. Lo si capisce immediatamente non appena l'analisi ha aggiunto ai motivi manifesti, dei quali il malato è cosciente, quegli altri motivi che hanno agito a sua insaputa e che quindi non ci poteva comunicare.

Potrei dimostrare per ore e ore la validità di questo principio tanto importante per la piena comprensione dell'attività psichica nell'isteria, ma devo, in questa sede, limitarmi a pochi esempi. Si ricordi la tanto frequente "suscettibilità" dell'isterico, che lo fa reagire alla minima provocazione come se fosse stato offeso a morte. Ma che cosa penserebbe ognuno di voi se avesse occasione di notare un grado altrettanto alto di permalosità tra due soggetti normali, per esempio due coniugi? Concluderebbe senz'altro che la scenata coniugale a cui ha assistito non sia solo il risultato dell'ultima insignificante occasione, ma che certamente nell'animo dei due coniugi da tempo si sia andato accumulando un materiale infiammabile di cui quell'ultima provocazione ha infine causato la totale deflagrazione.

Si segua ora, per cortesia, lo stesso ragionamento anche a proposito degli isterici. Non è l'ultima offesa, in sé minima, quella che ha provocato il pianto spasmodico, la crisi di disperazione, il tentativo di suicidio, infirmando così il principio della proporzionalità tra causa ed effetto; questa piccola offesa attuale ha invece destato e attivato il ricordo di così tante e più profonde offese precedentemente subite, dietro le quali tutte ancora si cela il ricordo di un'offesa grave, mai sanata, subita durante l'infanzia. Oppure, se una giovinetta si rivolge le più tremende autoaccuse per aver tollerato che un ragazzo le accarezzasse, teneramente e in segreto, la mano e se, a partire da quel momento, ella cade nella nevrosi, potreste, certo, risolvere l'enigma dichiarandola un soggetto abnorme, eccentrico, ipersensibile. Giudicherete però poi in modo diverso quando l'analisi vi avrà mostrato che quel contatto ne aveva richiamato alla memoria un altro, simile, avvenuto nella primissima adolescenza e che era parte di un tutto meno innocente, così che le autoaccuse si riferivano propriamente a quell'antica occasione. Infine, anche il problema dei punti isterogeni³⁶⁵ è dello stesso genere: toccando un dato posto, facciamo qualcosa che non era nelle nostre intenzioni, risvegliamo cioè un ricordo che può scatenare un accesso spasmodico, e poiché non sappiamo nulla di questo elemento psichico intermedio, si vedrà nell'accesso un effetto da porre in diretta relazione con la causa che l'ha prodotto, ossia con la nostra sollecitazione tattile. I malati si trovano in un analogo stato di ignoranza e cadono perciò nello stesso errore, cioè stabiliscono sempre "falsi nessi" [vedi *Le neuropsicosi da difesa* cit., nota 143, in OSF, vol. 2] tra l'ultima motivazione di cui sono coscienti e l'effetto dipendente da così tanti elementi intermedi. Se però è diventato possibile per il medico, al fine di chiarire una reazione isterica, congiungere tra di loro tutte le motivazioni, coscienti e inconse, egli dovrà riconoscere questa reazione apparentemente esagerata come quasi sempre adeguata, abnorme solo nella sua forma.

Contro questa interpretazione della reazione isterica agli stimoli psichici, si obietterà ora, a ragione, che essa non è comunque normale: infatti, perché le persone sane si comportano diversamente, e perché in loro non si ha la concorrente azione di tutti gli eccitamenti passati da gran tempo al sopraggiungere di un nuovo eccitamento? Si ha infatti l'impressione che, negli isterici, abbiano conservato la loro forza tutte le antiche esperienze, alle quali essi hanno pur reagito tanto spesso e in modo tanto tempestoso, quasi che si trattasse di persone incapaci di eliminare i loro stimoli psichici. Giusto, Signori: qualcosa di simile si deve in realtà ritenere per vero. Non dimentichiamo che le antiche esperienze degli isterici, in un frangente attuale esplicano la loro azione come *ricordi inconsci*. Sembra quasi che la difficoltà di eliminare un'impressione attuale, l'incapacità di trasformarla in un ricordo inoffensivo, dipenda proprio dal carattere dell'inconscio psichico.³⁶⁶

Come vedete, il resto del problema è ancora psicologia e, per di più, di un genere di psicologia cui i filosofi ci hanno fornito un lavoro preparatorio ben scarso.

È a questa psicologia, che è proprio da creare per le nostre esigenze - a questa futura *psicologia delle nevrosi* -, che io ora rimando quando, per finire, vi comunico qualcosa in cui si potrà inizialmente ravvisare un pericolo per la nostra iniziata comprensione dell'etiologia dell'isteria. Devo infatti affermare che il ruolo etiologico delle esperienze sessuali infantili non è limitato al solo ambito dell'isteria, ma è in pari modo operante nella singolare nevrosi delle ossessioni, e forse persino nelle forme di paranoia cronica e in altre psicosi funzionali. Devo qui esprimermi in modo meno categorico, perché il numero di casi di nevrosi ossessiva da me analizzati è ancora molto inferiore a quello dei casi di isteria; per quanto riguarda la paranoia, poi, non dispongo che di un'unica analisi completa e di alcune poche analisi frammentarie. Quanto vi ho trovato mi è però apparso rilevante e mi ha predisposto a simili attese per altri casi. Ricorderete forse che già tempo fa ho raccomandato di raggruppare in una sola voce: *nevrosi da difesa*,³⁶⁷ l'isteria e le ossessioni, ancor prima di averne riconosciuto la comune etiologia infantile. Ebbene, devo aggiungere oggi - anche se non è necessario che sia sempre così - che tutti i miei casi di ossessioni rivelano un substrato di sintomi isterici,³⁶⁸ per lo più sensazioni e dolori, riconducibili precisamente alle più antiche esperienze infantili. Qual è dunque il fattore che, dalle scene sessuali infantili rimaste inconse, una volta aggiunti anche gli altri elementi patogeni, farà discriminatamente derivare o un'isteria o una nevrosi ossessiva o persino la paranoia? Questo ampliarsi delle nostre conoscenze, revocando la specificità della relazione etiologica, sembrerebbe sminuire il valore etiologico di queste scene.

Non sono ancora in grado, Signori, di dare una risposta sicura a questo problema. Il numero dei casi da me analizzati non è ancora sufficiente, né lo è la varietà delle condizioni in essi rilevate. Finora ho però notato che le ossessioni si rivelano sempre all'analisi come camuffate e trasformate *autoaccuse per atti di aggressione sessuale nell'infanzia*, come tali, quindi, più frequenti negli uomini che nelle donne, e che negli uomini compaiono più spesso dell'isteria. Ne potrei dunque trarre la conclusione che il carattere delle scene infantili - ossia se vennero esperite con piacere o solo passivamente - ha una ben precisa influenza sulla scelta della futura nevrosi, ma non vorrei sottovalutare l'influenza dell'età in cui queste azioni infantili vennero compiute, né altri fattori. La soluzione qui potrà essere data solo dalla discussione di altre analisi; quando però verrà appurato quali siano i fattori che determinano la scelta tra le possibili forme di neuropsicosi da difesa, ecco che di nuovo il problema di quale sia il meccanismo di

strutturazione di ogni singola forma sarà di natura puramente psicologica.

Sono così arrivato al termine di questa mia odierna relazione. Conscio delle obiezioni e dell'incredulità, desidero dare alla mia posizione il viatico di un solo altro chiarimento. Comunque possiate accogliere i miei risultati, vorrei pregarvi di non considerarli il frutto di uno studio a buon mercato. Essi si basano su una ricerca faticosa condotta malato per malato, che si è protratta, nella maggior parte dei casi, per più di un centinaio di ore di lavoro. Ancor più importante della vostra valutazione dei miei risultati è per me la considerazione del procedimento di cui mi sono servito, procedimento del tutto nuovo, difficile da maneggiare e tuttavia insostituibile ai fini scientifici e terapeutici. È chiaro infatti che non è possibile contestare validamente i risultati cui perviene questo modificato metodo di Breuer, se si accantona questo metodo e ci si serve solo dell'abituale metodo anamnastico. Sarebbe come voler confutare i reperti della tecnica istologica facendo appello alla ricerca macroscopica. Poiché il nuovo metodo d'indagine ci dischiude l'accesso a un nuovo elemento dell'accadere psichico, a ciò che è rimasto inconscio o, secondo l'espressione di Breuer, "inammissibile alla coscienza",³⁶⁹ ci ispira la speranza di una nuova e migliore comprensione di tutti i disturbi psichici funzionali. Non posso credere che la psichiatria voglia per molto tempo ancora trattenersi dal servirsi di questa nuova via alla conoscenza.

SOMMARI DEI LAVORI SCIENTIFICI
DEL LIBERO DOCENTE DOTTOR SIGMUND FREUD
1877-1897

1897

Freud aveva ottenuto nel 1885 (vedi la Introduzione al vol. 1 della presente edizione) la libera docenza in malattie del sistema nervoso, con la quale egli aveva facoltà di tenere corsi liberi nella Università di Vienna. Avrebbe dovuto in seguito ottenere il titolo di *Ausserordentlich Professor* (professore straordinario, o aggiunto), che non implicava nuove funzioni universitarie, ma rappresentava un grado accademico importante, anche ai fini professionali (i liberi docenti non venivano chiamati professori in Austria). La nomina poteva essere ottenuta in base a un voto della Facoltà, su proposta di due professori titolari, e mediante un decreto del Ministro dell'Istruzione, che personalmente giudicava se dare o no corso alla proposta.

Freud ai primi del 1897 fu proposto da Nothnagel e da Krafft-Ebing (vedi la lettera a Fliess dell'8 febbraio 1897). Perché la Facoltà si pronunciasse, era necessario che il candidato presentasse un elenco delle proprie pubblicazioni, con riassunti dei contenuti. È precisamente l'elenco qui pubblicato. Freud lo finì e lo fece stampare privatamente fra il 16 e il 25 maggio di quell'anno (vedi la lettera a Fliess in pari data) col titolo *Inhaltsangaben der wissenschaftlichen Arbeiten des Privatdozenten Dr. Sigmund Freud, 1877-1897* (Deuticke, Vienna 1897), 24 pp. Riprodotto in *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 463-88. La traduzione è di Adele Campione.

La Facoltà di medicina si pronunciò favorevolmente a maggioranza nella seduta del 12 giugno. Ma le prevenzioni d'ordine politico (per l'antisemitismo del governo) e di carattere scientifico, per le reazioni provocate nel pubblico dalle pubblicazioni con riferimento alla sessualità, fecero sì che la nomina non fosse concessa, né quell'anno né nei quattro successivi.

Solo nel 1902, in seguito a interventi e pressioni di persone estranee al mondo scientifico, il Ministro dell'Istruzione del tempo fu indotto a concedere la nomina. Freud ha raccontato la vicenda nell'ultima lettera scritta a Fliess l'11 marzo 1902, e il racconto è un gustoso quadro di costume della Vienna asburgica dell'inizio del secolo.

La presente bibliografia di Freud, dal 1877 al 1897, contiene quasi tutto ciò che Freud ha pubblicato in quei venti anni. Sono omesse le recensioni, qualche scritto minore e i contributi anonimi a pubblicazioni collettive. L'unica omissione di rilievo è una conferenza *Über die allgemeinwirkung der Cocaïns* (Sugli effetti generali della cocaina), tenuta il 3 marzo 1885 alla Società di fisiologia e il 5 marzo alla Società psichiatrica (vedi nota 379, in OSF, vol. 2). E. Jones, *Vita e opere di*

Freud, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, pp. 129-33, ritiene che questa omissione - come altri errori commessi da Freud nel riferire la "vicenda della cocaina" - sia dovuta a inconsci processi di rimozione per sentimento di colpa (vedi anche la Introduzione al vol. 1 della presente edizione).

*Sommari dei lavori scientifici
del libero docente dottor Sigmund Freud
1877-1897*

A. ANTERIORI AL CONSEGUIMENTO DELLA DOCENZA

1.

Osservazioni sulla forma e sull'intima struttura degli organi lobati, descritti come testicoli, dell'anguilla (1877)[370](#)

Beobachtungen über Gestaltung und feineren Bau der als Hoden beschriebenen Lappenorgane des Aals, S. B. Akad. Wiss. Wien, I Abt., vol. 75, 419 (1877).

In un organo doppio, solcato a mo' di lobi, presente nella cavità addominale dell'anguilla, il dottor Syrski ha recentemente riconosciuto gli organi genitali maschili di questo animale, tanto a lungo ricercati. Su sollecitazione del professor Claus, ho ricercato presso la Stazione zoologica di Trieste la presenza di questi organi lobati e la struttura del loro tessuto.

2.

Sull'origine delle radici nervose posteriori nel midollo spinale dell'Ammocoetes (Petromyzon planeri)

(Istituto di Fisiologia dell'Università di Vienna. Con una tavola) (1877)[371](#)

Über den Ursprung der hinteren Nervenwurzeln im Rückenmarke von Ammocoetes (Petromyzon Planeri), S. B. Akad. Wiss. Wien, III Abt., vol. 75, 15 (1877).

È possibile dimostrare che nel midollo spinale del *Petromyzon* le grandi cellule nervose della sostanza grigia posteriore (cellule posteriori), descritte da Reissner, danno origine alle fibre radicolari delle radici posteriori. - Le radici spinali anteriori e posteriori del *Petromyzon* sono inizialmente spostate l'una rispetto all'altra, per lo meno nella regione caudale, e rimangono separate l'una dall'altra lungo il loro percorso periferico.

3.

Sui gangli spinali e sul midollo spinale del Petromyzon

(Istituto di Fisiologia dell'Università di Vienna. Con 4 tavole e 2 incisioni in legno) (1878)[372](#)

Le cellule dei gangli spinali dei pesci sono state per lungo tempo considerate *bipolari*; quelle degli animali superiori, *monopolari*. A proposito di queste ultime, Ranvier aveva dimostrato che, dopo un breve percorso, il loro unico proseguimento si biforca a forma di T. - L'impregnazione aurea rende perfettamente visibili i gangli spinali del *Petromyzon*; le loro cellule nervose mostrano tutti i passaggi attraversati per giungere, dalla bipolarità, alla monopolarità con biforcazione a T delle fibre; il numero delle fibre della radice posteriore supera regolarmente il numero delle cellule nervose presenti nel ganglio; esistono quindi fibre nervose che "attraversano" il ganglio e fibre nervose che si limitano ad "appoggiarsi" ad esso, le quali ultime non fanno che mescolarsi agli elementi radicolari. - Il legame delle cellule dei gangli spinali con le cellule posteriori descritte [da Reissner, vedi n. 2, in OSF, vol. 2] nel midollo spinale, è fornito nel *Petromyzon* da elementi cellulari, i quali si trovano scoperti sulla superficie del midollo spinale tra la radice posteriore e il ganglio. Queste cellule sparse indicano la via percorsa dalle cellule del ganglio spinale nel corso dell'evoluzione. - L'articolo descrive, nel midollo spinale del *Petromyzon*, le divisioni delle fibre nel percorso centrale delle fibre radicolari posteriori e la ramificazione forcuta delle fibre della commissura anteriore, l'inserimento delle cellule nervose nelle porzioni spinali delle radici anteriori, e il finissimo reticolo nervoso della pia madre evidenziabile con cloruro d'oro.

4.

Nota su di un metodo per la preparazione anatomica del sistema nervoso (1879)³⁷³

Notiz über eine Methode zur anatomischen Präparation des Nervensystems, Zbl. med. Wiss., vol. 17, 468 (1879).

Modificazione del metodo proposto da Reichert. - La miscela di una parte di acido nitrico concentrato, tre parti di acqua e una parte di glicerina concentrata, è particolarmente adatta quando si vogliano mettere in evidenza il sistema nervoso centrale e le sue ramificazioni periferiche, soprattutto nei mammiferi di piccola taglia, in quanto distrugge il tessuto connettivo, rendendo facilmente asportabili ossa e muscoli.

5.

Sulla struttura delle fibre e delle cellule nervose del granchio d'acqua dolce (1882)³⁷⁴

Über den Bau der Nervenfasern und Nervenzellen beim Flusskrebs, S. B. Akad. Wiss. Wien, III Abt., vol. 85, 9 (1882).

Le fibre nervose del granchio d'acqua dolce, esaminate nei preparati a fresco, mostrano sempre una struttura fibrillare. Le cellule nervose, di cui si riconosce lo stato di vitalità dai granuli contenuti nel nucleo, sembrano formate da due sostanze, l'una delle quali, disposta a reticolo, si prolunga nelle fibrille delle fibre nervose, mentre l'altra, omogenea, continua nella sostanza esistente tra queste.

6.

La struttura degli elementi del sistema nervoso

(Relazione alla Società psichiatrica, 1882)³⁷⁵

Die Struktur der Elemente des Nervensystems. [Poi in: Jb. Psychiat. Neurol., vol. 5, 221 (1884).]

Vedi contenuto dell'articolo precedente.

7.

Un nuovo metodo per lo studio del decorso delle fibre nel sistema nervoso centrale (1884)³⁷⁶

Eine neue Methode zum Studium des Faserverlaufes im Zentralnervensystem, Arch. Anat. Physiol., Lpz., Anat. Abt., 453 (1884).

Trattando sottili sezioni di organo centrale, indurito in sali di cromo, con cloruro d'oro, soluzione fortemente concentrata di idrossido di sodio e soluzione al 10 per cento di ioduro di potassio, è possibile ottenere una colorazione da rosso a blu limitata alle guaine midollari oppure al solo cilindrasse. Questo metodo non è più sicuro delle altre colorazioni auree.

7a.

Un nuovo metodo istologico per lo studio delle fibre nervose nel cervello e nel midollo osseo (1884)³⁷⁷

A New Histological Method for the Study of Nerve-Tracts in the Brain and Spinal Chord, Brain, vol. 7, 86 (1884).

Come il precedente.

8.

Un caso di emorragia cerebrale con sintomi indiretti di un focolaio basale in un paziente affetto da scorbuto (1884)³⁷⁸

Ein Fall von Hirnblutung mit indirekten basalen Herdsymptomen bei Scorbut, Wien. med. Wschr., vol. 34, 244 (1884).

Comunicazione di un caso di emorragia cerebrale a decorso rapido in paziente affetto da scorbuto e sottoposto a costante osservazione; spiegazione dei sintomi in relazione alla teoria di Wernicke sull'azione indiretta delle lesioni a focolaio.

9.

Sulla coca (1884)³⁷⁹

Über Coca, Zbl. ges. Ther., vol. 2, 289 (1884).

L'alcaloide della pianta della coca, individuato da Niemann, non venne, a suo tempo, considerato di particolare interesse medico. Nel mio lavoro ho raccolto, in base alle segnalazioni degli autori, notizie di carattere storico e botanico sulla pianta della coca, e ho confermato, in base ad esperienze condotte su individui sani, la straordinaria efficacia stimolante della cocaina e la sua azione inibitrice sulla fame, sulla sete e sul sonno. Ho inoltre tentato di stabilire le indicazioni per l'impiego terapeutico di questa sostanza.

Tra queste indicazioni, si è in seguito rivelata particolarmente importante la possibilità dell'impiego della cocaina nello svezzamento da morfina. A conclusione del lavoro veniva auspicata una più ampia utilizzazione delle proprietà anestetiche locali della cocaina, quale fu infatti realizzata, poco tempo dopo, dalle esperienze di K. Koller nell'anestesia della cornea.

10.

Contributo alla conoscenza dell'azione della coca (1885)³⁸⁰

Beitrag zur Kenntnis der Cocawirkung, Wien. med. Wschr., vol. 35, 129 (1885).

Dimostrazione dinamometrica dell'aumento della forza motoria durante l'euforia da cocaina. La forza motoria (misurata in base alla forza di compressione della mano) mostra regolari oscillazioni giornaliere (simili a quelle della temperatura corporea).

11.

Studio sullo strato interolivare (1885)³⁸¹

Zur Kenntnis der Olivenzwischenschicht, Neurol. Zbl., vol. 4, 268 (1885).

Brevi cenni sul decorso delle radici del nervo acustico e sulla connessione fra strato interolivare e corpo trapezoidale crociato, rilevati in preparati umani di cellule midollari immature.

12.

Un caso di atrofia muscolare con disturbi diffusi della sensibilità (siringomielia) (1885)³⁸²

Ein Fall von Muskelatrophie mit ausgebreiteten Sensibilitätsstörungen (Syringomyelie), Wien. med. Wschr., vol. 35, 389, 425 (1885).

La contemporanea presenza di atrofia muscolare bilaterale, nonché di quei disturbi della sensibilità che hanno il carattere di una paralisi sensoria “parziale” dissociata, e di disturbi trofici alla mano sinistra pure contraddistinti da un’anestesia estremamente intensa, insieme col fatto che i sintomi morbosi si limitavano alla sola parte superiore del corpo, hanno reso possibile, in un uomo trentaseienne, la diagnosi *in vivo* di siringomielia, affezione allora ritenuta rara e difficilmente riconoscibile.

13.

Nevrite acuta multipla dei nervi spinali e cerebrali (1886)³⁸³

Akute multiple Neuritis der spinalen und Hirnnerven, Wien. med. Wschr., vol. 36, 168 (1886).

Ammalato diciottenne senza febbre con sintomi generali e dolori lancinanti al petto e alle gambe. In un primo tempo si notano sintomi di endocardite, poi un aumento dei dolori, comparsa di sensibilità alla pressione della colonna vertebrale e stessa sensibilità distrettuale della cute, dei muscoli e dei tronchi nervosi man mano che l'affezione si diffonde alle estremità. Aumento dei riflessi, accessi di sudorazione, dimagrimento locale, infine diplopia, disturbi di deglutizione, paresi facciale, raucedine. Alla fine, febbre, polso fortemente accelerato, affezione polmonare. La diagnosi di nevrite acuta multipla, esposta già in corso di malattia, fu poi confermata dai reperti necroscopici, dai quali fu possibile rilevare che tutti i nervi spinali nelle loro guaine erano iniettati, rosso-grigi, di aspetto accartocciato. Analoghe alterazioni nei nervi centrali. Endocardite. - Secondo il patologo, si tratterebbe del primo reperto necroscopico di polinevrite osservato in questa città.

14.

Sui rapporti del corpo restiforme con il cordone posteriore e il suo nucleo, con alcune affermazioni su due zone del midollo allungato
(In collaborazione con il dottor L. Darkschewitsch di Mosca) (1886)³⁸⁴

Über die Beziehung des Strickkörpers zum Hinterstrang und Hinterstrangkern nebst Bemerkungen über zwei Felder der Oblongata, Neurol. Zbl., vol. 5, 121 (1886).

Lo studio dei preparati di cellule midollari immature dimostra come sia possibile dividere il corpo restiforme in due parti: un "nucleo" (corpo restiforme primario) ed un "orlo" (corpo restiforme secondario). Quest'ultimo contiene le fibre oliviformi che, in un secondo tempo, si arricchiscono di midollo: il corpo restiforme primario, ricco in un primo tempo di midollo, si divide in una "parte di testa" e in una "parte di coda". La testa del corpo restiforme primario ha origine dal nucleo del cordone di Burdach, rappresentando così una continuazione cerebellare (per lo più non crociata) della via centripeta delle estremità. La corrispondente continuazione cerebrale si ha tramite le fibre arcuate che da tale nucleo si originano. La parte caudale del corpo restiforme primario è la diretta continuazione del cordone cerebellare spinale

laterale. - Considerando la zona esterna del midollo allungato si può ottenere una concezione unitaria delle sue parti. La zona comprende quattro sostanze grigie con i sistemi di fibre che da queste si dipartono. Queste sostanze vanno considerate omologhe tra loro in quanto da esse hanno origine i nervi sensori delle estremità e i nervi trigemino, vago e acustico.

15.

Sull'origine del nervo acustico (1886)³⁸⁵

Über den Ursprung des Nervus acusticus, Mschr. Ohrenheilk., N.S., vol. 20, 245, 277 (1886).

Descrizione dell'origine del nervo acustico, dedotta dallo studio di preparati di feto umano, illustrata da quattro figure di sezioni trasversali e da uno schema. Il nervo acustico viene suddiviso in tre parti: l'inferiore (la spinale) termina nel ganglio acustico e continua tramite il corno trapezoide e le vie dell'oliva superiore; la seconda può essere seguita come radice "ascendente" dell'acustico di Roller, nei cosiddetti nuclei di Deiters; la terza sfocia nell'area acustica del midollo allungato, dalla quale si sviluppano propaggini cerebellari. Particolareggiate indicazioni sull'ulteriore decorso di queste vie entro i limiti nei quali fu possibile seguirle.

16.

Osservazione di un caso grave di emianestesia in un paziente isterico

(Le ricerche sull'organo della vista sono del docente dottor Königstein. Relazione alla Società di medicina, 26 novembre 1886)³⁸⁶

Beobachtung einer hochgradigen Hemianästhesie bei einem hysterischen Manne, Wien. med. Wschr., vol. 36, 1633 (1886).

Caso clinico di un incisore ventinovenne con tare familiari, il quale, ammalatosi dopo una lite avuta con il fratello, mostra il classico quadro sintomatologico dell'emianestesia sensibile e sensoriale. - Disturbi del campo visivo e della sensibilità cromatica descritti dal dottor Königstein.

17.

Osservazioni sulla cocainomania e sui pericoli della cocaina

(Con riferimento a una relazione di W. A. Hammond) (1887)³⁸⁷

Bemerkungen über Cocaïnsucht und Cocaïnfurcht, Wien. med. Wschr., vol. 37, 929 (1887).

L'impiego della cocaina per facilitare lo svezzamento dei morfinomani ha dato, quale sua conseguenza, un abuso di cocaina, offrendo così ai medici l'occasione di osservare il nuovo quadro clinico del cocainismo cronico. In questo mio lavoro ho cercato di dimostrare, richiamandomi a una dichiarazione di un neuropatologo americano, che tale cocainomania sopravviene soltanto nei soggetti già tossicomani (morfinomani) e non può quindi essere addebitata a tale sostanza.

18.

*Sull'emianopsia della prima infanzia (1888)*³⁸⁸

Über Hemianopsie im frühesten Kindesalter, Wien. med. Wschr., vol. 38, 1081, 1116 (1888).

Viene dimostrata la presenza di un'alterazione visiva monolaterale in due bambini rispettivamente di ventisei mesi e di tre anni e tre mesi, età alla quale l'esistenza di simile sintomo era finora sfuggita ai medici. Considerazioni sulla posizione laterale del capo e degli occhi, rilevata in un caso, e sulla localizzazione della affezione sospettata. Entrambi i casi vanno inseriti nel quadro della "paralisi cerebrale monolaterale del bambino".

19.

*Sull'interpretazione delle afasie: studio critico (1891)*³⁸⁹

Zur Auffassung der Aphasien (Franz Deuticke, Vienna 1891).

Dopo che la scoperta e la fissazione topica di un'afasia motoria e di un'afasia sensoria (Broca e Wernicke) hanno posto le basi per la comprensione di questo disturbo cerebrale del linguaggio, gli studiosi hanno cominciato a ricondurre a fattori della localizzazione anche le più lievi sintomatologie dell'afasia, giungendo così a distinguere un'afasia *da conduzione*, con forme subcorticali e transcorticali, motorie e sensorie. Il presente studio critico va contro tale interpretazione dei disturbi del linguaggio e si propone di far risalire la spiegazione delle afasie non a fattori topici, ma a fattori funzionali. Le forme definite subcorticali e transcorticali non vanno attribuite a una particolare localizzazione della lesione, bensì a stati di diminuita conduttività negli apparati della fonazione. In realtà, non esistono afasie da lesione subcorticale. Viene inoltre contestata la legittimità di una differenziazione tra afasia centrale e da conduzione. L'area del linguaggio della corteccia appare piuttosto come un distretto corticale continuo, interposto tra i campi corticali motori e quelli dei nervi ottico e acustico; all'interno di questo distretto hanno luogo tutte le trasmissioni e le connessioni deputate alla funzione

del linguaggio. I cosiddetti centri del linguaggio, scoperti dalla patologia cerebrale, non corrispondono che agli angoli di quest'area del linguaggio; dal punto di vista funzionale, non presentano differenze rispetto alle regioni interne, e solo in conseguenza della loro posizione, in rapporto con gli adiacenti centri della corteccia cerebrale, la loro alterazione diviene rilevabile con segni più evidenti.

La natura dell'argomento trattato ci ha più volte richiesto di tracciare una più precisa delimitazione tra concezione fisiologica e concezione psicologica. È stato necessario respingere le teorie di Meynert e Wernicke sulla localizzazione di rappresentazioni in elementi nervosi, e si è dovuto rivedere la concezione, dovuta a Meynert, di una raffigurazione del corpo nella corteccia cerebrale. In base a due dati dell'anatomia del cervello - 1) che le masse di fibre penetranti nel midollo spinale subiscono, a causa delle sostanze grigie interposte, una progressiva riduzione quanto più si spingono verso l'alto; 2) che non esistono canali diretti che uniscano la periferia corporea alla corteccia - si è concluso che solo nella sostanza grigia spinale ha luogo una vera e completa raffigurazione del corpo (proiezione) mentre, nella corteccia, la periferia del corpo viene "rappresentata",³⁹⁰ in forma meno dettagliata, mediante fibre scelte, ordinate secondo la funzione.

20.

Studio clinico sulla paralisi cerebrale monolaterale infantile

(In collaborazione con il dottor O. Rie) (1891)³⁹¹

Klinische Studie über die halbseitige Cerebrallähmung der Kinder, n. 3 dei "Beiträge zur Kinderheilkunde" diretti da M. Kassowitz (Vienna 1891).

Monografia descrittiva sulla malattia, compilata studiando il materiale del "Primo Istituto pediatrico pubblico" di Vienna, diretto da Kassowitz. I dieci capitoli di tale monografia trattano 1: storia e bibliografia della paralisi cerebrale infantile; 2: casistica personale composta da trentacinque osservazioni, riportate poi in una tabella riassuntiva e singolarmente descritte; 3: analisi dei singoli sintomi del quadro clinico; 4: anatomia patologica; 5: relazioni tra paralisi infantile ed epilessia; 6: poliomielite infantile; 7: diagnosi differenziale, e 8: terapia. Il contributo personale degli autori consiste nel-l'aver stabilito l'esistenza di una "paresi coreica", forma che si differenzia per particolari caratteristiche della sua insorgenza e del suo decorso e nella quale la paralisi monolaterale è fin dall'inizio costituita dall'emicorea; nella segnalazione del reperto anatomico (sclerosi lobare conseguente ad embolia dell'arteria cerebrale media) ottenuto a Parigi in un paziente il cui caso è riportato nell'*Iconographie de la Salpêtrière* [vol. 3 (Parigi 1879-80)]; e nel rilievo dato alle strette relazioni esistenti tra epilessia e paralisi

cerebrale infantile, per cui alcuni casi di apparente epilessia potrebbero giustificare la denominazione di “paralisi infantile senza paralisi”. Circa la assai dibattuta questione dell’esistenza di una poliencefalite acuta avente le stesse basi anatomiche della paralisi cerebrale monolaterale, e che dovrebbe presentare una perfetta analogia con la poliomielite infantile, gli autori si esprimono contro questa teoria, sostenuta da Strümpell; sono tuttavia fiduciosi che una mutata concezione della poliomielite acuta infantile consenta di stabilire, su basi diverse, una sua equiparazione con la paralisi cerebrale. Nel capitolo dedicato alla terapia sono raccolte le comunicazioni finora pubblicate sulla terapia chirurgica cerebrale dell’epilessia genuina o traumatica.

21.

Un caso di guarigione ipnotica, con osservazioni sulla produzione di sintomi isterici mediante “controvolontà” (1892-93)³⁹²

Ein Fall von hypnotischer Heilung, nebst Bemerkungen über die Entstehung hysterischer Symptome durch den “Gegenwillen”, Z. Hypn., 102, 123 (1892-93).

Una giovane donna fu costretta, dopo il primo parto, a rinunciare all’allattamento a causa di un complesso di sintomi isterici (difetto di appetito, insonnia, dolori alle mammelle, mancanza di secrezione lattea, eccitazione). Tali difficoltà si ripresentarono dopo il secondo parto, ma si riuscì a rimuoverle per mezzo di due ipnosi profonde con controsuggestione, così che la puerpera divenne un’ottima nutrice. Lo stesso risultato fu ottenuto con altre due ipnosi quando, un anno dopo, si ripresentarono le stesse circostanze. Nelle conclusioni vengono esposte alcune osservazioni sulla possibilità, esistente nel soggetto isterico, di realizzare³⁹³ penose rappresentazioni di contrasto o d’angoscia, che il soggetto normale è in grado di inibire, e vengono inoltre riportate a questo meccanismo della “controvolontà” varie specie di tic.

22.

Charcot (1893)³⁹⁴

Charcot, Wien. med. Wschr., vol. 43, 1513 (1893).

Commemorazione del Maestro della neuropatologia, morto nel 1893, tra i cui allievi l’autore annovera sé stesso.

23.

Su un sintomo che spesso si accompagna all’enuresi notturna infantile

Über ein Symptom, das häufig die Enuresis nocturna der Kinder begleitet, Neurol. Zbl., vol. 12, 735 (1893).

Per circa la metà dei casi si riscontra nei bambini sofferenti di enuresi un'ipertonìa degli arti inferiori, la cui interpretazione e le cui implicazioni permangono oscure.

24.

Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici

(Comunicazione preliminare, in collaborazione con il dottor J. Breuer)
(1893)³⁹⁶

Über den psychischen Mechanismus hysterischer Phänomene, Neurol. Zbl., vol. 12, 4, 43 (1893).

Il meccanismo a cui Charcot ricondusse le paralisi istero-traumatiche e la cui ipotesi gli permise poi di provarle deliberatamente nei soggetti isterici in ipnosi, è valido anche per numerosi sintomi della isteria cosiddetta non traumatica. Ponendo in stato d'ipnosi il soggetto isterico, e riconducendo il suo pensiero al tempo in cui il sintomo in questione comparve per la prima volta, si ottiene in lui il risveglio di un ricordo, allucinatoriamente vivace, di un trauma o di una serie di traumi psichici di quell'epoca; e il sintomo non è che il persistente simbolo mnestico di quel trauma. Gli isterici dunque soffrono per lo più di reminiscenze. Mediante la vivace riproduzione della scena traumatica così ritrovata, con sviluppo degli affetti, scompare anche il sintomo che fino ad allora persisteva ostinatamente, di modo che si deve ammettere che quel ricordo dimenticato ha agito come un corpo psichico estraneo, col cui allontanamento si ottiene ora la cessazione delle manifestazioni irritative. Ciò è stato per la prima volta osservato, nel 1881, da Breuer, e su questa base si può fondare una terapia dei fenomeni isterici, a cui può essere dato il nome di "catartica".

I ricordi che risultano "patogeni", quali radici dei sintomi isterici, sono sempre rimasti "inconsci" al paziente. Questo loro permanere inconsci sembrerebbe averli sottratti all'usura alla quale, normalmente, il contenuto psichico va soggetto. Una tale usura si produce per via della "abreazione". I ricordi patogeni sfuggono all'eliminazione mediante abreazione, o perché gli episodi di cui si tratta si sono prodotti in particolari condizioni psichiche verso cui gli isterici sono di per sé già portati, o perché i ricordi sono accompagnati da un affetto che provoca negli isterici uno stato psichico particolare. La tendenza alla "scissione della coscienza" viene quindi presentata come il fenomeno psichico fondamentale di un'isteria.

*Contributi alla conoscenza delle diplegie cerebrali infantili (con riferimento al morbo di Little) (1893)*³⁹⁷

Zur Kenntnis der cerebralen Diplegien des Kindesalters (im Anschluss an die Little'sche Krankheit), n. 3 della nuova serie dei "Beiträge zur Kinderheilkunde" diretti da M. Kassowitz (Vienna 1893).

Integrazione dello *Studio clinico sulla paralisi cerebrale monolaterale infantile*, riportato sopra al numero 20. Seguendo lo stesso schema lì adottato, vengono qui trattate la storia, l'anatomia patologica e la fisiologia di questa affezione, e commentati, con l'ausilio di 53 osservazioni personali, i quadri clinici finora registrati. A questi parve tuttavia indispensabile aggiungere il gruppo di quelle forme che vanno definite "diplegie cerebrali" e comprovarne la comune natura clinica. L'autore, considerata la discordanza di opinioni imperante nella letteratura dedicata a queste affezioni, si è rifatto al punto di vista di un autore precedente, W. J. Little, ed è così pervenuto a fissare quattro tipi principali, definiti rigidità generale, rigidità paraplegica, corea generale ed atetosi bilaterale, emiplegia spastica bilaterale (diplegia spastica).

La rigidità in generale comprende le forme che portano in genere il nome di "morbo di Little"; per rigidità paraplegica s'intende invece quella sindrome, un tempo ritenuta di origine spinale, chiamata "tabe dorsale spastica infantile". Le diplegie spastiche corrispondono più da vicino a un raddoppiamento della paralisi cerebrale monolaterale, ma sono contraddistinte da una sovrabbondanza di sintomi, che trova spiegazione nella bilateralità dell'affezione cerebrale. La legittimità di comprendere tra questi tipi la corea generale e l'atetosi bilaterale è convalidata dai numerosi caratteri del quadro clinico e dall'esistenza di assai svariate forme miste e di transizione, le quali collegano fra loro tutti questi tipi.

Vengono poi commentate le relazioni tra questi tipi clinici e i fattori etiologici qui considerati operanti, e tra questi tipi e gli insufficienti reperti anatomici di cui si dispone. Da tutto ciò sono derivati i seguenti punti:

Le diplegie cerebrali possono essere suddivise, a seconda della loro origine, in: a) congenite; b) da parto; c) acquisite durante la vita extrauterina. La possibilità di formulare una diagnosi differenziale stando alle caratteristiche cliniche del caso esaminato è tuttavia estremamente rara, e non sempre attuabile ricorrendo all'anamnesi. Vengono elencati tutti i fattori etiologici delle diplegie: prenatali (trauma, malattia, spavento della madre; posizione del bambino nella serie delle nascite); dovuti al parto (i fattori indicati da Little: parto prematuro, parto difficile, asfissia); provenienti dalla vita extrauterina (malattie infettive, trauma, spavento del bambino). Le convulsioni non possono essere considerate la

causa, bensì solo i sintomi dell'affezione. Si sottolinea l'importanza etiologica della siflide ereditaria. Non vi è relazione esclusiva fra una sola di queste etiologie e un singolo tipo di diplegia cerebrale, ma possono sussistere situazioni preferenziali. Non è quindi possibile sostenere che le diplegie cerebrali siano affezioni a etiologia unitaria.

I reperti patologici delle diplegie sono assai vari e generalmente identici a quelli delle emiplegie, ed hanno per lo più il significato di alterazioni terminali, da cui di regola non è consentito risalire alle lesioni iniziali. Essi normalmente non permettono di decidere in quale categoria etiologica vada posto un dato caso. Inoltre, per lo più non si è in grado di dedurre la figura clinica dal reperto anatomico, di modo che è parimenti da respingere qualsiasi ipotesi di intime ed esclusive relazioni tra tipo clinico e alterazioni anatomiche.

La fisiologia patologica delle diplegie cerebrali si occupa essenzialmente di chiarire i due caratteri che differenziano in modo inequivocabile la rigidità generale e quella paraplegica da tutte le altre manifestazioni di una malattia cerebrale di origine organica. In ambedue queste forme cliniche, infatti, la contrattura prevale sulla paralisi e gli arti inferiori risultano più colpiti di quelli superiori. La discussione avviata in questo studio porta a concludere che, nei casi di rigidità generale e paraplegica, questo danno maggiore degli arti inferiori va posto in relazione con la localizzazione della lesione (emorragia meningea lungo la fessura mediana), così come il prevalere della contrattura va posto in relazione con la superficialità della lesione. Lo strabismo che si nota nei bambini affetti da diplegia, particolarmente frequente nei casi di rigidità paraplegica e in cui come etiologia può essere ammesso un parto prematuro, viene fatto risalire all'emorragia retinica dei neonati descritta da Königstein.

In un capitolo a parte si richiama l'attenzione sulle numerose affezioni pediatriche di tipo familiare ed ereditario che mostrano un'affinità clinica con le diplegie cerebrali.

26.

*Sulle forme familiari di diplegie cerebrali (1893)*³⁹⁸

Über familiäre Formen von cerebralen Diplegien, Neurol. Zbl., vol. 12, 512, 542 (1893).

Osservazione riguardante due fratelli rispettivamente di sei anni e mezzo e di cinque anni, nati da genitori consanguinei, e un complicato quadro clinico presente in uno dei due bambini fin dalla nascita, nell'altro gradualmente sviluppatosi a partire dal secondo anno di vita. I sintomi di questa affezione familiare (nistagmo laterale degli occhi, atrofia del nervo ottico, strabismo convergente alternante, eloquio monotono e come scandito, tremore d'intenzione delle braccia, debolezza

spastica delle gambe, sintomi tutti accompagnati da ottima intelligenza) suggeriscono la creazione di una nuova malattia che si può definire come la controparte spastica della malattia di Friedreich, da inserire per il momento nel gruppo delle diplegie cerebrali familiari. Viene posta in evidenza la vasta somiglianza di questi due casi con la forma descritta da Pelizaeus nel 1885 come sclerosi multipla.

27.

Le diplegie cerebrali infantili (1893)³⁹⁹

Les diplégies cérébrales infantiles, Rev. neurol., vol. 1, 177 (1893).

Riassunto dei risultati segnalati nella monografia di cui al numero 25.

28.

Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche (1893)⁴⁰⁰

Quelques considérations pour une étude comparative des paralysies motrices organiques et hystériques, Arch. neurol., vol. 26, 29 (1893).

Studio comparato delle paralisi organiche e isteriche, effettuato sulla base delle teorie di Charcot e mirante a ottenere un punto di vista valido sull'essenza dell'isteria. La paralisi organica può essere periferico-spinale o cerebrale; la prima (che, facendo riferimento a quanto esposto nello studio critico sull'afasia, viene chiamata paralisi di *proiezione*) è una paralisi *détaillée*; la seconda (la paralisi di *rappresentanza*) è una paralisi *en masse*.⁴⁰¹ L'isteria simula solo quest'ultimo tipo di paralisi, ma tuttavia possiede anche una libertà di specializzazione che l'avvicina alla paralisi di proiezione; essa può dissociare le aree di paralisi tipiche delle affezioni corticali. La paralisi isterica presenta la tendenza a uno sviluppo eccessivo, può essere estremamente intensiva eppure strettamente circoscritta entro una piccola area, mentre la paralisi corticale quanto più è intensa, tanto più è estesa. Nei due tipi di paralisi, il comportamento della sensibilità è opposto.

I particolari caratteri della paralisi corticale sono dovuti alla peculiarità della struttura cerebrale e ci consentono di rifarci all'anatomia del cervello. La paralisi isterica, al contrario, si comporta come se l'anatomia cerebrale non esistesse. L'isteria ignora completamente l'anatomia del cervello. L'alterazione che sta alla base della paralisi isterica può non avere alcuna rassomiglianza con lesioni organiche, ma è piuttosto da ricercarsi nelle condizioni di accessibilità di una determinata cerchia di rappresentazioni.

Le neuropsychicosi da difesa: abbozzo di una teoria psicologica dell'isteria acquisita, di molte fobie e ossessioni e di certe psicosi allucinatorie (1894)⁴⁰²

Die Abwehr-Neuropsychosen, Neurol. Zbl., vol. 13, 362, 402 (1894).

Prima della serie di brevi trattazioni che ora seguono e che si prefiggono di introdurre una nuova concezione generale delle nevrosi, basata su principi nuovi, attualmente in fase di elaborazione.

La scissione della coscienza che ha luogo nell'isteria non è un carattere primario derivante a questa nevrosi, come assicura Janet, da una debolezza degenerativa, ma è il risultato di un singolare processo psichico definito "difesa" e presente, oltre che nell'isteria, anche in numerose altre nevrosi e psicosi, come è illustrato in analisi brevemente descritte. La difesa entra in azione ogni qual volta nella vita ideativa si produca un caso d'incompatibilità tra una singola rappresentazione e l'"Io". Il processo di difesa si può raffigurare come se l'importo di eccitamento venisse sottratto alla rappresentazione da rimuovere e utilizzato per altri scopi. Ciò può avvenire in vari modi: nell'isteria, la somma di eccitamento divenuta libera si trasforma in innervazione somatica (*isteria di conversione*); nella nevrosi ossessiva resta invece nella sfera psichica, ma aderisce ad altre rappresentazioni, in sé non incompatibili, le quali vengono così a sostituire la rappresentazione rimossa. La fonte delle rappresentazioni incompatibili colpite dalla difesa è solo e unicamente la vita sessuale. L'analisi di un caso di psicosi allucinatoria insegna che anche questa psicosi rappresenta un mezzo per conseguire la difesa.

30.

Ossessioni e fobie: loro meccanismo psichico e loro etiologia (1895)⁴⁰³

Obsessions et phobies. Leur mécanisme psychique et leur étiologie, Rev. neurol., vol. 3, 33 (1895).

Le ossessioni e le fobie, essendo affezioni nevrotiche a sé stanti, vanno nettamente separate dalla nevrastenia. Si tratta, in ambedue, del legame tra una rappresentazione e uno stato affettivo. Quest'ultimo è, nelle fobie, sempre lo stesso: l'angoscia, mentre nelle ossessioni vere può essere di varia natura (autoaccusa, senso di colpa, dubbio ecc.). Lo stato affettivo si rivela come l'elemento essenziale dell'ossessione, poiché esso permane inalterato nel caso singolo, mentre varia la rappresentazione che vi aderisce. L'analisi psichica dimostra che l'affetto dell'ossessione è sempre giustificato, mentre l'idea che vi aderisce rappresenta un

sostituito di una rappresentazione proveniente dalla vita sessuale, che è più adeguata all'affetto ed è colpita dalla rimozione. Questo stato di cose viene chiarito riportando numerose e brevi analisi di casi di mania del dubbio, misofobia, aritmomania eccetera, analisi durante le quali fu conseguito il recupero della rappresentazione rimossa, con utile effetto terapeutico. Le fobie in senso stretto vengono rivendicate alla "nevrosi d'angoscia" (vedi 32).

31.

Studi sull'isteria

(In collaborazione con il dottor J. Breuer) (1895)⁴⁰⁴

Studien über Hysterie (Franz Deuticke, Vienna 1895).

In questo volume viene svolto il tema abbozzato nella comunicazione preliminare di cui al numero 24, relativa al meccanismo psichico dei fenomeni isterici. Benché frutto del lavoro comune dei due autori, questo volume si articola in varie sezioni, di cui quattro documentati casi clinici corredati della loro epìcrisi e un tentativo "Per la psicoterapia dell'isteria" rappresentano il mio contributo personale. In questo volume, l'importanza etiologica del fattore sessuale viene sottolineata più energicamente che nella "Comunicazione preliminare", e il concetto di "conversione" viene utilizzato al fine di chiarire il quadro sintomatologico dell'isteria. Il capitolo sulla psicoterapia mira a dare un'idea della tecnica del procedimento psicoanalitico, il quale solo può consentire l'indagine del contenuto psichico inconscio e dal cui impiego inoltre si attendono importanti scoperte psicologiche.

32.

Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia" (1895)⁴⁰⁵

Über die Berechtigung von der Neurasthenie einen bestimmten Symptomenkomplex als "Angstneurose" abzutrennen, Neurol. Zbl., vol. 14, 50 (1895).

La coincidenza di un costante determinato gruppo di sintomi aventi tutti una particolare condizione etiologica, consente di isolare dalle forme che vanno sotto il nome di "nevrastenia" una sindrome che merita il nome di *nevrosi d'angoscia*, in quanto tutte le sue componenti derivano dal sintomo dell'angoscia. Queste componenti vanno interpretate o quali dirette manifestazioni dell'angoscia o quali rudimenti ed equivalenti di essa (E. Hecker), e spesso stanno in completo contrasto con i sintomi che costituiscono la nevrastenia propria. Tale contrasto compare anche nell'etiologia delle due nevrosi. Mentre infatti la nevrastenia vera insorge

per polluzioni spontanee o è acquisita per masturbazione, nell'etiologia della nevrosi d'angoscia rientrano quei fattori che corrispondono a ritenzione dell'eccitamento sessuale: astinenza quando c'è libido, eccitamento frustraneo e, soprattutto, *coitus interruptus*. Nella vita reale entrambe le nevrosi, da noi così differenziate, compaiono per lo più in combinazione, ma è possibile dimostrare l'esistenza anche di casi puri. In una nevrosi mista di questo tipo, sottoposta ad analisi, si può rilevare un miscuglio di molte etiologie specifiche.

Il tentativo di giungere a una teoria della nevrosi d'angoscia porta alla formula che il meccanismo di essa consista nella *deviazione dell'eccitamento sessuale somatico dalla sfera psichica* e nel suo conseguente impiego abnorme. *L'angoscia nevrotica è libido sessuale trasformata*.

33.

*A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia" (1895)*⁴⁰⁶

Zur Kritik der "Angstneurose", Wien. klin. Rdsch., vol. 9, 417, 435, 451 (1895).

Risposta alle obiezioni sollevate da Löwenfeld sul contenuto della trattazione 32. Viene qui trattato il problema etiologico nella neuropatologia, allo scopo di giustificare la ripartizione in tre categorie dei possibili fattori etiologici: *a)* condizioni, *b)* cause specifiche, *c)* cause concorrenti o accessorie. Condizioni sono quei fattori in assenza dei quali l'effetto non potrebbe comparire, ma che tuttavia non sono in grado, da soli, di produrre l'effetto, essendo a tale scopo necessaria anche la presenza delle cause specifiche. Le cause specifiche si differenziano dalle condizioni in quanto compaiono solo in poche formule etiologiche, mentre le condizioni possono avere uno stesso ruolo in numerose affezioni. Cause accessorie sono quelle che, oltre a non essere indispensabili, non sono neppure in grado, da sole, di produrre l'effetto patologico. – Nel caso delle nevrosi, forse, l'ereditarietà rappresenta la condizione; la causa specifica sta nei fattori sessuali; tutto il resto in cui spesso viene ravvisata l'etiologia delle nevrosi (sovraffaticamento, scosse emotive, malattie organiche) costituisce una causa accessoria e non potrà mai sostituire il fattore specifico in senso completo, bensì solo in senso quantitativo. La forma della nevrosi dipende dalla natura del fattore sessuale specifico; l'insorgere o no di una malattia nevrotica dipende da fattori agenti in senso quantitativo; l'ereditarietà agisce come un moltiplicatore inserito in un circuito elettrico.

34.

Sui disturbi di Bernhardt della sensibilità della faccia esterna della coscia (1895)⁴⁰⁷

Über die Bernhardt'sche Sensibilitätsstörung am Oberschenkel, Neurol. Zbl., vol. 14, 491 (1895).

Osservazione su sé stesso di questa innocua affezione, verosimilmente dovuta a nevrite locale, e comunicazione di altri casi, a volte sotto forma bilaterale.

35.

Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa (1896)⁴⁰⁸

Weitere Bemerkungen über die Abwehr-Neuropsychosen, Neurol. Zbl., vol. 15, 434 (1896).

1) *L'etiologia specifica dell'isteria*. La prosecuzione delle già intraprese ricerche psicoanalitiche in soggetti isterici ha avuto come risultato uniforme di chiarire che gli episodi traumatici sospettati (la cui azione permane nei sintomi isterici che ne rappresentano il simbolo mnestico) risalgono alla *prima infanzia* del malato e che essi devono essere descritti come un abuso sessuale in senso proprio.

2) *Essenza e meccanismo della nevrosi ossessiva*. Le rappresentazioni ossessive sono sempre autoaccuse trasformate che riemergono dalla rimozione e che sempre si riferiscono a un atto sessuale compiuto nell'infanzia e dal quale è stato ritratto un piacere. È indicato il percorso di questo ritorno del rimosso, nonché i risultati di una reazione di difesa primaria e secondaria.

3) *Analisi di un caso di paranoia cronica*. L'analisi di questo caso, minuziosamente riferito, dimostra che l'etiologia della paranoia va ricercata in quelle stesse esperienze sessuali della vita infantile, nelle quali fu precedentemente identificata l'etiologia dell'isteria e della nevrosi ossessiva. I sintomi di questa paranoia vengono particolareggiatamente ricondotti alle attività di difesa.

36.

Etiologia dell'isteria (1896)⁴⁰⁹

Zur Aetiologie der Hysterie, Wien. klin. Rdsch., vol. 10, 379, 395, 413, 432, 450 (1896).

Comunicazioni particolareggiate sulle esperienze sessuali infantili da cui risulta l'etiologia delle psiconevrosi.⁴¹⁰ Il contenuto di esse va definito "perversione", mentre i responsabili di tali atti vanno per lo più ricercati tra i parenti più stretti del malato. Discussione delle difficoltà che si debbono superare per scoprire questi ricordi rimossi, e dei dubbi che

possono essere sollevati sulla validità dei risultati così ottenuti. I sintomi isterici appaiono come una filiazione di ricordi che agiscono nell'inconscio; essi insorgono solo per l'azione concorrente di tali ricordi. La presenza di episodi sessuali infantili è una condizione indispensabile perché gli sforzi dell'azione di difesa (presenti anche nel soggetto normale) possano riuscire a produrre effetti patogeni, ossia nevrosi.

37.

*L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi (1896)*⁴¹¹

L'hérédité et l'étiologie des névroses, Rev. neurol., vol. 4, 161 (1896).

I risultati ai quali è finora pervenuta la psicoanalisi nell'ambito dell'etiologia delle nevrosi vengono utilizzati per una critica della dominante teoria dell'onnipotenza dell'ereditarietà in neuropatologia. Il ruolo dell'ereditarietà è stato sopravvalutato in molti sensi. Primo, includendo nelle nevropatie ereditabili stati morbosi come la cefalea, le nevralgie ecc., i quali, molto probabilmente, sono in maggioranza riconducibili ad affezioni organiche delle cavità craniche (naso). Secondo, interpretando ogni reperibile nevropatia tra familiari come la prova dell'esistenza di una tara ereditaria e non lasciando quindi alcun margine per le nevropatie *acquise*, che non possono godere di altrettale evidenza. Terzo, si è misconosciuto il ruolo etiologico della sifilide, e tutte le nevropatie da essa derivanti sono state interpretate su base ereditaria. È però consentita inoltre un'obiezione di principio nei confronti della forma d'ereditarietà chiamata "ereditarietà dissimilare" (o presentante variazioni della forma morbosa), alla quale spetta un ruolo di gran lunga più importante di quello dell'ereditarietà "similare". Per sostenere che l'esistenza di una tara ereditaria si manifesta nel fatto che, nei membri di una stessa famiglia, una qualsiasi nevropatia (corea, epilessia, isteria, apoplezia ecc.) può comparire al posto di un'altra senza alcuna precisa determinazione, è necessario conoscere le leggi secondo cui avviene una simile sostituzione, oppure bisogna ammettere che vi sono anche particolari etiologie, le quali appunto determinano la scelta della nevropatia che di fatto seguirà. Se tali particolari etiologie esistono, sono esse le ricercate cause specifiche delle singole forme cliniche, con il che l'ereditarietà retrocede al ruolo di sollecitazione o condizione preliminare.

38.

*La paralisi cerebrale infantile (1897)*⁴¹²

Die infantile Cerebrallähmung, in "Handbuch der speziellen Pathologie und Therapie" a

Compendio dei due lavori comparsi nel 1891 e nel 1893 sullo stesso tema [vedi nn. 20 e 25], con aggiunte o variazioni divenute in seguito necessarie. Queste ultime riguardano i capitoli sulla poliomielite acuta, riconosciuta ora malattia non sistematica, sulla encefalite come processo iniziale dell'emiplegia spastica, e sulla interpretazione dei casi di rigidità paraplegica, la cui natura di affezione cerebrale poté recentemente essere posta in dubbio. Una discussione particolare è riservata ai tentativi di smembrare il contenuto delle diplegie cerebrali in varie e ben distinte entità cliniche, o quanto meno di considerare a sé, isolandola dalla farragine delle affezioni similari, il morbo di Little. Vengono segnalate le difficoltà che si oppongono a tale tentativo, e viene sostenuta la tesi, ritenuta l'unica veramente giustificata, che la "paralisi cerebrale infantile" venga attualmente mantenuta come un concetto clinico collettivo per tutta una serie di affezioni simili ad etiologia esogena. Il costante aumento delle osservazioni di affezioni nervose infantili di tipo familiare ed ereditario, forme che clinicamente si avvicinano per molti aspetti alla paralisi cerebrale infantile, ha reso necessario raggruppare queste nuove forme nel tentativo di separarle in linea di principio dalla paralisi cerebrale infantile.

APPENDICE

A. Lavori compilati sotto il mio influsso

- E. Rosenthal, *Contribution à l'étude des diplégies cérébrales de l'enfance*, Thèse de Lyon (Médaille d'argent) (1892).
- L. Rosenberg, *Casuistische Beiträge zur Kenntnis der cerebralen Kinderlähmungen und der Epilepsie* (n. 4 della nuova serie dei "Beiträge zur Kinderheilkunde" diretti da M. Kassowitz) (1893).

B. Traduzioni dal francese

- J.-M. Charcot, *Neue Vorlesungen über die Krankheiten des Nervensystems, insbesondere über Hysterie* (Toeplitz & Deuticke, Vienna 1886).[413](#)
- H. Bernheim, *Die Suggestion und ihre Heilwirkung* (Franz Deuticke, Vienna [1888-89], 2^a ed. 1896).[414](#)
- H. Bernheim, *Neue Studien über Hypnotismus, Suggestion und Psychotherapie* (ivi 1892).
- J.-M. Charcot, *Poliklinische Vorträge*, vol. 1 delle *Leçons du mardi*, con note del traduttore (ivi 1892-94).[415](#)

Col titolo *Die Sexualität in der Ätiologie der Neurosen*, questo lavoro è stato pubblicato nella "Wiener klinische Rundschau", vol. 12 (2), 21-22, (4), 55-57, (5), 70-72, (7), 103-05 (9, 23 e 30 gennaio e 13 febbraio 1898), ed è stato in seguito riprodotto nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 181-204, nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 439-64, e *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 491-516. Traduzione di Adele Campione.

L'articolo è stato scritto a puntate: Freud ne parla nella lettera a Fliess del 4 gennaio 1898, come di cosa di poca importanza che sta scrivendo, e poi nella lettera del 9 febbraio dicendo di averlo finito quel giorno.

Dalla primavera del 1896 (quando apparvero i tre scritti sulla teoria del trauma sessuale specifico) Freud non pubblicava lavori a carattere psicologico o psicoanalitico. Il periodo intercorso era stato pesante nella vita di Freud. Nel secondo semestre del 1896 Freud fu impegnato nella grossa fatica di portare a termine il lavoro (di oltre trecento pagine) sulle paralisi cerebrali infantili per l'enciclopedia medica di Nothnagel (vedi l'ultimo numero dei *Sommari dei lavori scientifici*, in OSF, vol. 2). Il 23 ottobre era morto suo padre, e in seguito a ciò si erano accentuati i disturbi nervosi di cui egli soffriva. Tanto che nell'estate del 1897 iniziò la propria autoanalisi. Contemporaneamente, resosi conto dell'importanza dei sogni per il lavoro analitico, si occupò attivamente del problema del sogno, raccogliendo materiale e progettando di scrivere un libro, che cominciò a stendere all'inizio del 1898 (vedi, per questo periodo della vita di Freud, la Introduzione al vol. 3 di questa edizione).

Fra le scoperte di portata generale che Freud fece nel corso della sua autoanalisi, vi fu quella che i traumi sessuali precocissimi, che in base alle risultanze delle analisi gli erano apparsi gli agenti patogeni specifici dell'isteria e della nevrosi ossessiva, sono per lo più soltanto fantasie allucinate come ricordi e proiettate nella prima infanzia (lettera a Fliess del 21 settembre 1897), e che quanto di sessuale si trova nella infanzia non è necessariamente il frutto di atti di seduzione da parte di adulti, ma soprattutto lo spontaneo e naturale manifestarsi della pulsione sessuale, non ancora organizzata nelle forme che caratterizzano l'adulto normale (lettera a Fliess del 14 novembre 1897).

Questi concetti saranno sviluppati da Freud soltanto nei *Tre saggi sulla teoria sessuale*, del 1905. Egli, che si era fortemente compromesso con la teoria del trauma sessuale specifico, evitò all'inizio di ripudiarla pubblicamente, e per parecchio tempo non ne parlò più. Riuscì però nel presente scritto ad affrontare ancora il problema dell'importanza

etiologica della sessualità per le nevrosi, mantenendosi per quanto riguarda le nevrosi da difesa o psiconevrosi su un piano generico, senza riaffermare, ma anche senza smentire, la teoria del trauma, e sviluppando invece il concetto dell'esistenza di una sessualità precoce infantile.

Nel presente articolo è accennato ad alcuni elementi sviluppati in lavori successivi: così il rapporto fra la civiltà e la nevrastenia (e i disturbi nervosi in genere) che Freud riprenderà in *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* del 1908 e poi in *Il disagio della civiltà* del 1929; e così pure il concetto della utilizzazione, per grandi fini di carattere culturale, delle energie sessuali distolte dalla loro specifica finalità: concetto questo che Freud attribuisce nel presente lavoro a Wilhelm Fliess, e che sta alla base della nozione di sublimazione.

La sessualità nell'etiologia delle nevrosi

In questi ultimi anni, indagini minuziose mi hanno portato a concludere che le cause più immediate e praticamente più significative di un qualsiasi caso di malattia nevrotica sono costituite da fattori traenti origine dalla vita sessuale. Questa teoria non è del tutto nuova: si è sempre attribuita, in tutti i tempi e da tutti gli autori, una certa importanza, nell'etiologia delle nevrosi, ai fattori sessuali; e per alcune correnti secondarie della medicina la guarigione dei "malanni sessuali" e quella della "labilità nervosa" sono sempre state collegate in un'unica speranza. Non sarà quindi difficile contestare a questa teoria la sua originalità, una volta che si sia rinunciato a negarne la validità.

In alcune brevi memorie, apparse in questi ultimi anni sul "Neurologisches Zentralblatt", sulla "Revue neurologique" e sulla "Wiener klinische Rundschau",⁴¹⁶ ho tentato di indicare il materiale e i punti di vista suscettibili di costituire una base scientifica per una teoria della "etiologia sessuale delle nevrosi". Manca ancora una esposizione esauriente e completa della teoria, ma ciò è essenzialmente dovuto al fatto che, quando ci si sforza di chiarire questa connessione come comprovata dalla realtà, ci si imbatte in sempre nuovi problemi, per la soluzione dei quali mancano i necessari lavori preliminari. Per contro, non mi sembra affatto prematuro il tentativo di richiamare l'attenzione del medico pratico sulle connessioni da me affermate, perché possa convincersi dell'esattezza delle mie affermazioni e anche dei vantaggi che potrà trarre, nella sua pratica medica, dalla loro conoscenza.

So che facendo uso di argomenti di coloritura morale, non mancheranno tentativi di dissuadere il medico dal seguire questo ordine di idee. Colui che voglia appurare se le nevrosi dei propri pazienti siano connesse veramente con la loro vita sessuale, non può evitare di ragguagliarsi presso di essi sulla loro vita sessuale, e di cercare di ottenere informazioni fedeli alla realtà. Ma in ciò sarebbe insito un pericolo, sia per il singolo che per la società. Il medico, sento dire, non ha il diritto di penetrare i segreti sessuali dei suoi pazienti, e di ferirne grossolanamente il pudore con un tale esame, soprattutto se si tratta di soggetti di sesso femminile. La sua mano inabile può soltanto distruggere la felicità familiare, offendere l'innocenza di individui giovani e pregiudicare l'autorità dei loro genitori; se i pazienti sono adulti, egli perverrà solo a una sorta di imbarazzante connivenza, distruggendo così il suo rapporto col paziente. Dovrebbe quindi essere un suo preciso dovere etico quello di restare lontano dalla questione sessuale.

Si deve però rispondere: che tutte queste obiezioni sono soltanto

l'espressione di una *pruderie* indegna di un medico, e che con questi cattivi argomenti si nasconde in malo modo la propria pochezza. Se le cause della malattia sono veramente riconoscibili in fattori traenti origine dalla vita sessuale, allora, proprio per questa ragione, la ricerca e la discussione di questi fattori rientrano, senza dubbio alcuno, nell'ambito dei precisi doveri di un medico. L'offesa che, in tal caso, egli arreca al pudore, non è diversa né peggiore, si dovrebbe supporre, di quella arrecata ogni qual volta egli, per curare un'affezione locale, insiste nel voler esaminare i genitali femminili; ciò a cui lo obbliga la stessa istruzione professionale ricevuta. Da donne anziane che hanno trascorso la propria giovinezza in provincia, si sente ancor oggi spesso raccontare come in altri tempi, in occasione di forti emorragie dai genitali, esse si riducevano allo sfinimento piuttosto che consentire al medico la vista della propria nudità. Nel giro di una generazione, l'influenza educativa esercitata dai medici sul pubblico ha fatto sì che una simile opposizione si verifichi, nelle nostre giovani donne, assai raramente e che, quando ciò avvenga, tale atteggiamento sia considerato come una forma di incomprensibile *pruderie*, di pudore ingiustificato. "Viviamo forse in Turchia - chiederebbe il marito - dove la donna ammalata può mostrare al medico solo il braccio, sporgendolo da un foro della parete?"

Non è esatto che l'esame e la connivenza relativamente alla loro vita sessuale procurino al medico un pericoloso potere sui suoi pazienti. A suo tempo, si sarebbe potuta sollevare la stessa obiezione, e a miglior ragione, a proposito dell'impiego della narcosi, con cui il malato viene derubato della sua coscienza e della sua volontà, mentre viene conferito al medico il potere di decidere se e quando dovrà restituirle. Eppure, oggi la narcosi ci è divenuta indispensabile, poiché è di aiuto, più di ogni altro mezzo, agli sforzi della terapia, e il medico, fra gli altri suoi più seri doveri, si è assunto anche la responsabilità della ipnosi.

Il medico può nuocere se manca di abilità o di coscienza in tutti i casi, né più né meno di quando esamina la vita sessuale dei suoi pazienti. Naturalmente colui che, dopo un serio esame di coscienza, non ritrovi in sé stesso il tatto, la serietà e la discrezione necessari per procedere a un esame dei nevrotici, chi è consapevole che il trovarsi di fronte a fatti della vita sessuale può risvegliare in lui in luogo di un serio interesse scientifico un prurito lascivo, farà molto bene a restarsene lontano dal problema dell'etiologia delle nevrosi. Da parte nostra, ci sembra giusto pretendere che egli si tenga lontano anche dal trattamento dei nervosi.

È inoltre inesatto che i pazienti oppongano insormontabili ostacoli ad ogni indagine sulla propria vita sessuale. Gli adulti, in genere, dopo una breve esitazione, finiscono coll'adattarsi: "In fin dei conti, sono dal medico, a cui si può dire tutto." Moltissime donne, per le quali il dovere di nascondere i propri sentimenti sessuali costituisce già nella vita

quotidiana un peso abbastanza gravoso, si sentono veramente sollevate quando si rendono conto che il medico trattando queste cose ha di mira soltanto la loro guarigione, e gli sono grate di poter finalmente assumere, verso le cose sessuali, un atteggiamento umano. D'altra parte, sembra che nella coscienza dei profani non sia mai venuta meno una certa oscura consapevolezza di quella decisiva importanza dei fattori sessuali nella genesi del nervosismo che io sto cercando di far riconoscere anche in sede scientifica. Quante volte non capita di assistere a scene come questa: Si ha davanti una coppia di sposi, uno dei quali è affetto da nevrosi. Dopo una serie di discorsi preliminari e scuse per chiarire che il medico, se vuol rendersi utile in questi casi, deve bandire le barriere convenzionali e così via, si comunica ai due il sospetto che la causa della malattia sia nel tipo di rapporti sessuali, innaturale e dannoso, da essi probabilmente scelto dopo l'ultimo parto della moglie. Si aggiunge che generalmente i medici non sogliono occuparsi di questi rapporti, ma fanno male, anche se i pazienti non ne vogliono sentir parlare. A questo punto, uno dei due coniugi dà di gomito all'altro e dice: "Lo vedi, te lo dicevo, io, che quella cosa mi avrebbe fatto male." E l'altro coniuge risponde: "Anch'io ci ho pensato, ma che cos'altro potevamo fare?"

In altri casi, come quando si ha per esempio a che fare con fanciulle che sono state educate a nascondere sistematicamente la propria vita sessuale, ci si deve accontentare di un atteggiamento molto meno aperto e di risposte molto meno sincere. È importante, in questi casi, che il medico interPELLI le pazienti soltanto dopo un'accorta preparazione, e che di solito egli non richieda descrizioni, ma soltanto la semplice conferma delle sue supposizioni. Chi voglia seguire le mie indicazioni sul modo in cui ci si deve spiegare la morfologia delle nevrosi e tradurla in etiologia, avrà bisogno soltanto di poche confessioni da parte dei malati. Con la descrizione dei propri sintomi morbosi, effettuata con zelo anche eccessivo, essi gli avranno già fornito per lo più l'indicazione dei fattori sessuali che si celano dietro tali sintomi.

Sarebbe di grande vantaggio se i malati fossero maggiormente consapevoli della sicurezza con la quale è ormai possibile, al medico, interpretare le loro lagnanze nevrotiche riconducendole a un'effettiva etiologia sessuale. Ciò sicuramente li spingerebbe a rinunciare a ogni segretezza fin dal momento in cui si sono decisi a chiedere aiuto per le loro sofferenze. E poi, noi tutti abbiamo interesse a che, anche per le cose sessuali, si esiga fra gli uomini un grado di sincerità maggiore di quello che oggi si pretende. La moralità sessuale non potrebbe che guadagnarci. Attualmente, nelle cose del sesso, noi siamo tutti quanti, malati e sani, nient'altro che ipocriti. Non avremmo che da guadagnare se, grazie a una generale sincerità, si potesse ottenere, nelle cose sessuali, un certo grado di tolleranza.

Il medico ha, in genere, un interesse assai scarso per i molti problemi dibattuti tra i neuropatologi a proposito delle nevrosi: se per esempio sia esatto separare nettamente l'isteria dalla nevrastenia, se si possa inoltre individuare una forma di isteronevrastenia, se l'ossessione vada ascritta alla nevrastenia oppure se vada riconosciuta come una nevrosi a sé stante, eccetera. In realtà, siffatte distinzioni potrebbero benissimo restare del tutto indifferenti per il medico pratico, fintanto che nulla derivi dal punto di vista adottato - né una più profonda comprensione né un'indicazione per la terapia - e fintanto che il paziente non sia, in ogni caso, inviato in uno stabilimento idroterapico o non debba sentirsi dire... che non ha niente. La cosa cambia se si accettano i nostri punti di vista sulle relazioni causali tra sessualità e nevrosi. Essi giustificano un nuovo interesse per la sintomatologia dei singoli casi di nevrosi e conferiscono un'importanza pratica al fatto che si sappia scomporre esattamente il complicato quadro patologico nelle sue componenti, definendole esattamente. La morfologia delle nevrosi è infatti facilmente traducibile in etiologia, e da questa conoscenza etiologica derivano con evidenza nuove indicazioni terapeutiche.

Ciò che soprattutto conta è stabilire (ed è sempre possibile mediante un'accurata valutazione dei sintomi) se il caso esaminato ha in sé i caratteri di una nevrastenia o quelli di una psiconevrosi⁴¹⁷ (isteria, ossessione). (Sono molto frequenti casi misti, nei quali i segni della nevrastenia sono congiunti con quelli di una psiconevrosi; ci riserviamo però di darne più tardi una valutazione.) Soltanto nelle nevrastenie l'esame del malato permette di scoprire i fattori etiologici nella vita sessuale; essi sono naturalmente noti al malato e appartengono al suo presente o, più esattamente, al periodo successivo alla maturità sessuale (quantunque anche questa limitazione non permetta di comprendere tutti i casi). Nelle psiconevrosi, l'esame del malato dà risultati minori; esso può procurarci la conoscenza di fattori che si debbono considerare solo occasionali, e che possono essere in connessione con la vita sessuale del paziente oppure no; nel primo caso, essi non mostrano dunque una natura diversa da quella dei fattori etiologici della nevrastenia, e non consentono quindi di trovare una relazione specifica con le cause della psiconevrosi. Eppure anche l'etiologia delle psiconevrosi risiede ancora, in ogni caso, nel campo della sessualità. Seguendo una strana via indiretta, di cui si dirà più avanti, è possibile giungere alla conoscenza di questa etiologia, e comprendere come mai il malato fosse incapace di dircene qualcosa. Gli eventi e gli influssi che stanno alla base di ogni psiconevrosi non appartengono infatti alla storia attuale del paziente, ma a un'epoca passata da tempo, per così dire preistorica, quella della seconda infanzia; e per questo essi sono ignoti anche allo stesso paziente. Egli li ha dimenticati, sia pure solo in un certo senso particolare.

Etiologia sessuale, dunque, in tutti i casi di nevrosi: ma nelle nevrastenie essa è di tipo attuale; nelle psiconevrosi, i fattori sono di natura infantile. Questa è la prima, grande antitesi che si ritrova nella etiologia delle nevrosi. Se ne rileva una seconda quando si tenga conto di una differenza nella sintomatologia della nevrastenia. Vi sono casi in cui prevalgono determinate molestie, tipiche della nevrastenia: pressione alla testa, fatigabilità, dispepsia, costipazione, irritazione spinale, eccetera. In altri casi, questi segni passano in secondo piano e il quadro clinico è formato da altri sintomi, i quali tutti mostrano una relazione col loro sintomo nucleare, quello dell'“angoscia” (angoscia fluttuante, irrequietezza, angoscia d'attesa, attacchi d'angoscia completi, rudimentali e supplementari, vertigine locomotoria, agorafobia, insonnia, accentuata sensibilità al dolore ecc.). Ho lasciato al primo di questi due tipi il suo nome di nevrastenia, denominando l'altro “nevrosi d'angoscia”; le ragioni di questa differenziazione sono state esposte in un mio precedente lavoro, nel quale viene anche spiegato come ambedue queste nevrosi compaiano, di regola, insieme.⁴¹⁸ Per i nostri fini presenti basterà comunque porre in risalto che la differenza sintomatologica di queste forme va di pari passo con una diversità etiologica. La nevrastenia è sempre riconducibile a un particolare stato del sistema nervoso, acquisito per masturbazione eccessiva o insorto spontaneamente per frequenti polluzioni; nella nevrosi d'angoscia si rilevano sistematicamente influssi sessuali aventi tutti in comune il momento della ritenzione o dell'incompiuto soddisfacimento, come: coito interrotto, astinenza insieme con libido vivace, il cosiddetto eccitamento frustraneo e simili. Nel mio breve saggio che si proponeva di introdurre il concetto di nevrosi d'angoscia, ho avanzato l'ipotesi che l'angoscia sia propriamente libido deviata dal suo impiego.⁴¹⁹

Quando in un caso si trovano contemporaneamente i sintomi della nevrastenia e quelli della nevrosi d'angoscia – si ha cioè un caso misto –, ci si attenga al criterio, ricavato empiricamente, per cui a un miscuglio di nevrosi corrisponde una concorrenza di molteplici fattori etiologici, e si otterrà sempre una conferma nella realtà. Stabilire con quale frequenza questi fattori etiologici siano organicamente collegati fra loro in base all'interconnessione dei processi sessuali – per esempio: *coitus interruptus* o ridotta potenza maschile con la masturbazione – meriterebbe un discorso a parte.

Una volta posta con sicurezza la diagnosi di nevrosi nevrastenica e raggruppati correttamente i sintomi, si deve tradurre la sintomatologia in etiologia e poi chiedere risolutamente al paziente la conferma delle proprie ipotesi. Non bisogna lasciarsi trarre in errore dal fatto che, inizialmente, il malato negherà ogni cosa; ci si attenga fermamente alle conclusioni cui si è giunti, e si finirà di vincere ogni resistenza insistendo sul carattere irrefutabile del proprio convincimento. In tal modo, si

vengono a sapere tali e tante cose sulla vita sessuale dell'individuo, da poterne riempire un volume che risulterebbe insieme utile e istruttivo; e si impara pure a rammaricarsi, sotto ogni punto di vista, che la scienza sessuale sia oggi ancora considerata disonorevole. Dato che le lievi deviazioni dalla vita sessuale normale sono troppo frequenti perché si possa dare un peso alla loro scoperta, bisognerà prendere in considerazione nel nostro ammalato nevrotico soltanto una seria anormalità sessuale che si sia protratta per molto tempo; quanto poi al pericolo che l'insistenza del medico possa indurre un malato, psichicamente normale, ad attribuirsi falsamente una trasgressione sessuale, esso si può tranquillamente trascurare perché è un pericolo immaginario.

Trattando il paziente in questo modo, si ottiene pure la convinzione che nella teoria dell'etiologia sessuale della nevrastenia non vi sono eccezioni. In me, per lo meno, una tale convinzione è divenuta così sicura che utilizzo diagnosticamente anche i risultati negativi, nel senso che posso concludere che questi casi non sono di nevrastenia. Sono giunto così, diverse volte, a riconoscere che si trattava non di nevrastenia, ma di paralisi progressiva, proprio perché non ero riuscito a dimostrare la presenza di quella masturbazione abituale che, secondo la mia teoria, non può invece mancare; e il decorso di questi casi mi diede in seguito ragione. In un altro caso il malato, pur non presentando alterazioni organiche evidenti, lamentava senso di pressione al capo, mal di testa e dispepsia, ma opponeva una negazione decisa e sincera ai miei sospetti sull'origine sessuale dei suoi disturbi; mi venne allora in mente di sospettare un ascesso latente in una delle due cavità nasali. Un esperto collega specialista confermò questa conclusione tratta dall'esito negativo dell'indagine per ciò che riguardava i fattori sessuali, e liberò il malato dai suoi disturbi svuotando l'antro di Highmore del pus fetido che vi era contenuto.

L'apparenza di "casi negativi" può avere anche un'altra origine. Si può trovare una vita sessuale normale anche in individui la cui nevrosi appare, a un'osservazione superficiale, veramente molto simile a una nevrastenia o a una nevrosi d'angoscia. Una ricerca spinta più a fondo porta però regolarmente a scoprire il vero stato delle cose. Sotto tali casi, ritenuti di nevrastenia, si nasconde una psiconevrosi, cioè un'isteria o una nevrosi ossessiva. L'isteria, in particolare, che imita tante affezioni organiche, può facilmente simulare anche una delle "nevrosi attuali",⁴²⁰ portando al rango di sintomi isterici i sintomi nevrotici. Simili isterie dall'aspetto di nevrastenia non sono per nulla rare. Il ricorrere alle psiconevrosi per queste nevrastenie in assenza di elementi sessuali non è però semplice: la prova dell'esattezza della diagnosi può essere raggiunta solo percorrendo l'unica strada che conduce infallibilmente a smascherare un'isteria, percorrendo cioè la strada della psicoanalisi, di

cui dovremo parlare più avanti.

Forse più d'uno tra coloro che pur sono pronti a prendere in considerazione l'etiologia sessuale delle nevrosi per i propri pazienti nevrastenici, riterrà dovuto a unilateralità il fatto che non lo si inviti a fare attenzione anche agli altri fattori generalmente citati dai trattatisti come causa di nevrasenia. È ben lontana da me l'idea di sostituire con l'etiologia sessuale questi altri fattori negando loro ogni efficacia. Sarebbe un malinteso. Ritengo, piuttosto, che a tutti i fattori già noti e riconosciuti dai trattatisti (verosimilmente a ragione) come fattori etiologici della nevrasenia, debbano essere aggiunti quelli sessuali, che finora non sono stati adeguatamente valutati. Questi però meritano, a mio parere, che venga loro assegnato un posto particolare nella serie etiologica.⁴²¹ Poiché essi soltanto non sono mai assenti in alcun caso di nevrasenia; essi soli possono produrre una nevrosi senza il concorso di altre cause, di modo che queste appaiono abbassate al ruolo di etiologia accessoria o supplementare; essi soli, infine, permettono al medico di scoprire una indubbia relazione tra la loro varietà e la pluralità dei quadri morbosi. Se io invece riunisco i casi in cui si suppone che la nevrasenia si sia prodotta a causa di sovraffaticamento, di eccitazione emotiva, dopo un tifo ecc., non ritrovo alcunché di comune nei loro sintomi; non potrei dedurre dalla natura della loro etiologia i sintomi probabili, così come, viceversa, non potrei risalire dal quadro morboso all'etiologia in atto.

Le cause sessuali inoltre sono anche quelle che più delle altre offrono al medico un punto d'appoggio per il suo lavoro terapeutico. L'ereditarietà è indubbiamente, quando esista, un fattore molto importante, in quanto permette che si produca un grande effetto morboso là dove, senza la sua presenza, se ne sarebbe verificato uno molto limitato. Solo che l'ereditarietà è inaccessibile all'influenza del medico; ognuno reca in sé determinate predisposizioni, ereditarie, a determinate malattie, e noi non possiamo fare nulla per cambiarle. Né va dimenticato che proprio nell'etiologia della nevrasenia dobbiamo necessariamente negare ogni parte di primo piano all'ereditarietà. La nevrasenia (nelle sue due forme) appartiene a quel tipo di affezioni che possono essere comodamente acquisite da qualunque individuo esente da tare ereditarie. Se così non fosse, non si potrebbe credere al gigantesco aumento della nevrasenia lamentato da tutti gli autori. Per quanto riguarda la civiltà, si è soliti aggiungere alla lista dei suoi peccati anche quello di provocare la nevrasenia; può ben darsi che anche qui abbiano ragione i trattatisti (anche se per motivi probabilmente diversi da quelli che essi suppongono) ma lo stato della nostra civiltà è, anch'esso, imm modificabile per il singolo; inoltre questo elemento, in quanto vale per tutti i membri di una stessa società, non può spiegare la scelta effettuata dalla malattia. Il medico non nevrastenico non è meno

sottoposto del paziente nevrastenico, che egli deve curare, agli influssi, considerati nefasti, della civiltà.⁴²² Nei limiti sopra indicati, l'importanza del fattore "esaurimento" resta immutata. Ma si esagera oltre misura con quel fattore del "sovraccarico" che i medici indicano tanto volentieri ai propri pazienti come causa delle loro nevrosi. È perfettamente vero che chiunque si trovi predisposto alla nevrasia per effetto di pratiche sessuali nocive sopporta male il lavoro intellettuale e le fatiche psichiche della vita; ma nessuno diventerà mai nevrotico soltanto per il lavoro o per l'eccitazione. Il lavoro mentale costituisce anzi un'efficace protezione dalle affezioni nevrasteniche; sono proprio i lavoratori intellettuali più perseveranti a essere risparmiati dalla nevrasia, e quel lavoro al quale i nevrastenici rivolgono l'accusa di "sovraccarico massacrante" non merita in genere di essere considerato "lavoro intellettuale", né dal punto di vista qualitativo, né da quello quantitativo. I medici dovrebbero abituarsi a spiegare all'impiegato che si è "ammazzato di lavoro" in ufficio, o alla massaia per la quale la casa è divenuta troppo pesante, che essi non si sono ammalati perché hanno cercato di svolgere mansioni che di fatto, per un cervello civile, sono propriamente leggere, ma perché, mentre svolgevano tali mansioni, hanno trascurato e deteriorato in modo grossolano la propria vita sessuale.

Solo l'etiologia sessuale può renderci comprensibili tutti i particolari delle storie cliniche dei nevrastenici, quei loro enigmatici miglioramenti che compaiono nel bel mezzo della malattia e quei loro altrettanto incomprensibili peggioramenti, normalmente attribuiti, da medici e malati, alla terapia intrapresa. Nella mia casistica, comprendente oltre duecento casi, vi è, ad esempio, la storia di un uomo che, non avendo tratto alcun giovamento dalla terapia prescrittagli dal suo medico, si recò dal parroco Kneipp⁴²³ ed ebbe a registrare, per tutto l'anno seguente, uno straordinario miglioramento e una interruzione delle sue sofferenze. Ma quando, l'anno successivo, i suoi disturbi tornarono ad aggravarsi ed egli andò ancora a cercar sollievo a Wörishofen, questo secondo ciclo di cura non diede alcun risultato. Uno sguardo alla cronaca familiare di questo paziente scioglie questo duplice enigma. Sei mesi e mezzo dopo il primo ritorno da Wörishofen, il paziente ebbe un figlio dalla moglie; aveva dunque lasciato la moglie quando questa era agli inizi di una gravidanza ancora ignorata e, una volta tornato e appresa la notizia, aveva potuto avere con lei rapporti naturali. Trascorso questo periodo di tempo, per lui così salutare, la sua nevrosi venne riattivata dalla ripresa del *coitus interruptus*, e la seconda cura non poté che risultare inutile, perché la gravidanza cui si è accennato fu anche l'ultima.

Un caso simile, nel quale pure c'era da chiarire il perché di un'inaspettata efficacia della terapia, si è rivelato ancor più istruttivo del precedente, giacché comprendeva un misterioso cambiamento nei

sintomi della nevrosi. A causa di una nevrastenia tipica, un giovane nevropatico era stato mandato, dal suo medico, in uno stabilimento idroterapico assai ben diretto. Ivi lo stato del paziente cominciò subito a migliorare, tanto che tutto lasciava supporre che egli avrebbe lasciato lo stabilimento da grato sostenitore della idroterapia. Ma ecco in sesta settimana sopravvenire un improvviso cambiamento; il malato non “sopportava più l’acqua” e diveniva sempre più nervoso; infine, passate altre due settimane, egli abbandonò lo stabilimento scontento e senza essere guarito. Quando venne da me, lamentandosi di essere stato ingannato da questa terapia, cercai di informarmi un poco sui sintomi che lo avevano assalito nel bel mezzo della cura. Stranamente si era verificato un cambiamento. Nella stazione di cura il paziente era giunto sofferente di senso di pressione alla testa, stanchezza e dispepsia; ciò che lo aveva colpito durante il trattamento era: eccitazione, accessi di oppressione respiratoria, vertigine locomotoria e disturbi del sonno. A questo punto, mi fu possibile dire al malato: “Lei fa torto all’idroterapia; come Lei stesso ha sempre ben saputo, Lei si è ammalato in seguito alla masturbazione praticata da lungo tempo in modo abituale. Nella stazione di cura Lei ha rinunciato a questo tipo di soddisfacimento e si è quindi prontamente rimesso. Quando però ha cominciato a sentirsi bene, Lei ha cercato, poco saggiamente, di intrecciare una relazione con una signora, diciamo forse un’ospite dello stesso stabilimento, e questa relazione non poteva portare che a un’eccitazione priva del suo normale soddisfacimento. Le belle passeggiate fatte nei dintorni dello stabilimento gliene offrivano una buona occasione. A causa di questo tipo di rapporti, e non per un’improvvisa intolleranza all’idroterapia, Lei si è tornato ad ammalare. Del resto, il suo stato attuale mi fa pensare che Lei continua, anche qui in città, ad avere questa relazione.” Posso assicurare che il malato mi ha confermato tutto ciò punto per punto.

L’attuale terapia della nevrastenia, così come tutt’al più viene condotta nelle stazioni idroterapiche, si propone di conseguire il miglioramento dello stato nervoso per due vie: proteggendo e rinforzando il paziente. Contro questa terapia non saprei opporre nulla, se non che essa non tiene conto delle condizioni sessuali del caso. Stando alla mia esperienza, sarebbe estremamente desiderabile che i direttori medici di tali stabilimenti si rendessero sufficientemente conto che non hanno a che fare con le vittime della civiltà o dell’ereditarietà, ma – *sit venia verbo* – con minorati sessuali. Così essi non solo potrebbero più facilmente spiegarsi tanto i loro successi quanto i loro insuccessi, ma anche conseguire successi nuovi, finora affidati al caso o allo spontaneo comportamento del paziente. Se una donna ansioso-nevrastenica viene allontanata dalla sua casa e mandata in uno stabilimento idroterapico dove, libera da ogni dovere, le si lasciano fare bagni e ginnastica e le si permette di nutrirsi abbondantemente, si sarà certo propensi ad

attribuire il brillante miglioramento, così raggiunto in qualche settimana o qualche mese, alla tranquillità di cui la paziente ha potuto godere e al rin vigorimento apportato dall'idroterapia. Può essere così; non viene però preso in considerazione il fatto che, allontanandosi da casa, la paziente ha anche interrotto i suoi rapporti coniugali, e che soltanto questa temporanea sospensione della causa patogena le dà la possibilità di rimettersi, seguendo un'adeguata terapia. Trascurando questo punto di vista etiologico si finisce più tardi col pagarne le spese, giacché quel successo terapeutico che appariva tanto soddisfacente si dimostrerà molto transitorio. Poco tempo dopo che il paziente è ritornato alla sua vita abituale, i sintomi del male si ripresentano e lo costringono, o a trascorrere di tanto in tanto in questo stabilimento un periodo improduttivo della sua esistenza, o a rivolgere altrove le sue speranze di guarigione. È quindi chiaro che, in casi di nevra sten ia, i compiti terapeutici devono essere affrontati non negli stabilimenti idroterapici, ma all'interno delle condizioni di vita del paziente.

In altri casi, la nostra teoria etiologica può illuminare il medico degli stabilimenti sull'origine degli insuccessi che si verificano nello stabilimento stesso e suggerirgli come evitarli. Dopo la pubertà la masturbazione, nei maschi e nelle femmine, è molto più frequente di quanto non si sia soliti pensare, ed esplica un'azione dannosa non soltanto perché produce i sintomi nevra stenici, ma anche perché tiene i malati sotto il peso di un segreto che essi considerano vergognoso. Il medico non abituato a tradurre la nevra sten ia in masturbazione, crede di spiegare lo stato patologico ricorrendo ai soliti termini di anemia, denutrizione, sovraffaticamento ecc. e, usando una terapia corrispondente, si aspetta la guarigione del suo malato. Ma, con sua grande meraviglia, a periodi di miglioramento si alternano, nel paziente, periodi di grave depressione, durante i quali tutti i sintomi peggiorano. L'esito di un tale trattamento è, in generale, dubbio. Se il medico sapesse che il paziente non fa che lottare con le sue abitudini sessuali e che egli è caduto in uno stato di vera disperazione perché si vede ancora costretto a soggiacere ad esse; se il medico sapesse carpire al malato il suo segreto, svalutandone ai suoi occhi la gravità e aiutandolo infine nella sua lotta di disassuefazione, il successo dello sforzo terapeutico compiuto risulterebbe assolutamente assicurato.

La disassuefazione dalla masturbazione è solo uno dei nuovi compiti terapeutici che si assume il medico aderendo alla teoria dell'etiologia sessuale, e questo compito, come avviene per ogni altra disassuefazione, può essere assolto soltanto in una clinica e sotto costante controllo medico. Lasciato a sé stesso, alla minima contrarietà l'onanista torna a ricorrere al suo comodo soddisfacimento. In questo caso, il trattamento medico non può proporsi altro scopo che quello di ricondurre il nevra stenico, rin vigorito da un'adeguata terapia, al normale commercio

sessuale, dato che i bisogni sessuali, una volta risvegliati e dopo che per un lungo periodo di tempo sono stati soddisfatti in un determinato modo, non possono essere ridotti al silenzio, ma solo essere incanalati verso altre direzioni. Analoga osservazione va fatta, del resto, per tutte le altre cure di divezzamento, i cui risultati continueranno ad essere solo apparentemente positivi fintanto che il medico si accontenti di togliere la droga al malato, senza preoccuparsi della fonte dalla quale nasce l'imperioso bisogno della droga. "Assuefazione" è un mero modo di dire che non spiega nulla; non tutti coloro che hanno avuto per qualche tempo occasione di prendere morfina, cocaina, cloralio e simili sono divenuti per questo morfinomani, cocainomani eccetera. Un'indagine più precisa dimostra che questi narcotici sono in genere destinati a compensare, direttamente o per altra via, l'assenza del piacere sessuale, e quando non sia più possibile ristabilire una vita sessuale normale, ci si può attendere, con tutta sicurezza, una recidiva.⁴²⁴

Un altro compito viene posto al medico dall'etiologia della nevrosi d'angoscia, e consiste nell'indurre il paziente ad abbandonare ogni forma dannosa di attività sessuale e ad avere rapporti sessuali normali. È chiaro che questo dovere spetta soprattutto al medico di fiducia del malato, al medico di casa; e farà bene costui a non sentirsi troppo superiore per abbordare argomenti di questo genere, se non vuol danneggiare fortemente i suoi clienti.

Dato che, in questi casi, si ha per lo più a che fare con coppie di coniugi, gli sforzi del medico non tarderanno a urtare contro le tendenze malthusiane a controllare il numero delle procreazioni. Mi sembra indubbio che questo principio vada sempre più diffondendosi nel nostro ceto medio; ho incontrato coniugi che hanno cominciato a prevenire la concezione già dopo la nascita del primo figlio, ed altri che, nei loro rapporti sessuali, hanno voluto tener presente questo principio fin dalla prima notte di matrimonio. Il problema del malthusianismo è vasto e complicato e non è mia intenzione trattarne, in questa sede, con la profondità che sarebbe richiesta per la terapia delle nevrosi; mi propongo, piuttosto, di accennare quale sia la miglior posizione che, di fronte a questo problema, può assumere il medico che ammetta l'etiologia sessuale delle nevrosi.

L'atteggiamento più sbagliato è chiaramente quello di volere ignorare il problema, qualunque possa esserne la ragione. Ciò che è una necessità non può essere indegno della mia attività medica: e per non esporre al pericolo di nevrosi uno o ambedue i coniugi, è una necessità assistere, con i propri consigli di medico, quelle coppie che intendono limitare le nascite. È indiscutibile che, prima o poi, nel matrimonio, s'impone la necessità di ricorrere alle precauzioni malthusiane e, in teoria, si raggiungerebbe uno dei maggiori trionfi dell'umanità e si libererebbe la nostra specie da una delle coercizioni di natura più fortemente avvertite,

se si riuscisse a elevare l'atto della riproduzione, cui sono connesse tante responsabilità, al rango di azione volontaria e intenzionale, svincolandolo dal suo legame col necessario soddisfacimento di un bisogno naturale.

Il medico coscienzioso si addosserà quindi la responsabilità di decidere in quali situazioni sia giustificato l'impiego di misure atte a prevenire la concezione e dovrà inoltre distinguere, tra questi mezzi, quelli dannosi da quelli inoffensivi. Dannoso è tutto ciò che ostacola il pieno soddisfacimento sessuale; come si sa, noi non possediamo tuttavia per ora alcun mezzo anticoncettivo che corrisponda a ogni legittima esigenza: che sia cioè sicuro, comodo, che non costituisca nel coito un ostacolo alla sensazione di piacere, e che infine non offenda la sensibilità della donna. Si prospetta così, per il medico, un problema d'ordine pratico, alla cui soluzione egli potrà dedicare, non senza soddisfazione, i suoi sforzi. Colui che colmerà questa lacuna della nostra tecnica medica farà sì che innumerevoli individui non perdano la gioia di vivere e la propria salute, benché, è vero, avviando così una decisiva trasformazione delle nostre condizioni sociali.

I compiti che nascono dal riconoscimento di un'etiologia sessuale della nevrosi non sono tuttavia finiti. Ciò che si può fare soprattutto per i nevrastenici riguarda la profilassi. Se la masturbazione è la causa della nevrastenia nella gioventù e se, per la diminuzione di potenza da essa determinata, essa riveste anche in seguito un'importanza etiologica per la nevrosi d'angoscia, il preservare i giovani di entrambi i sessi dalla masturbazione diventa un compito che merita un'assai maggiore sollecitudine di quella che finora gli si è dedicata. Se si pensa a tutti i danni, grandi e piccoli, provocati da questa nevrastenia che, a quanto pare, dilaga ogni giorno più, bisogna attribuire addirittura un interesse sociale al fatto che *gli uomini giungano al commercio sessuale nel pieno della loro potenza*. Quanto alla profilassi, il singolo però non può far nulla. La comunità stessa deve interessarsi a questo problema e dare la sua adesione alla ricerca di misure preventive di valore generale. Per il momento siamo ancora ben lontani da una situazione che lasci sperare in validi rimedi, ed è questo il motivo per cui è legittimo ritenere anche la nostra civiltà responsabile del diffondersi della nevrastenia. Molte cose andrebbero cambiate. È necessario infrangere la resistenza di un'intera generazione di medici che non vogliono più ricordare gli anni della loro giovinezza; va piegata la superbia dei padri, i quali non vogliono, davanti ai loro figli, essere abbassati ad un livello semplicemente umano; va combattuto l'incomprensibile pudore delle madri, alle quali il fatto che "proprio i loro figli siano divenuti degli ammalati di nervi" sembra oggi una fatalità incomprensibile ma certo immeritata. Sopra ogni cosa è però necessario far posto, nell'opinione pubblica, alla libera discussione sui problemi della vita sessuale; se ne deve poter parlare senza essere dichiarati mestatori o persone che speculano su istinti deteriori. E tutto

ciò costituisce un lavoro sufficiente per tutto il secolo venturo, durante il quale la società dovrà imparare a tollerare le esigenze della nostra sessualità!

Il valore di una esatta differenziazione diagnostica tra psiconevrosi e nevrastenia viene reso evidente dal fatto che le prime esigono un diverso orientamento pratico e norme terapeutiche particolari. Le psiconevrosi insorgono in due diverse maniere: o per proprio conto, o in seguito a "nevrosi attuali" (nevrastenia e nevrosi d'angoscia). In quest'ultimo caso, si ha a che fare con un tipo nuovo, del resto molto frequente, di nevrosi mista. L'etiologia della nevrosi attuale diviene così un'etiologia ausiliaria della psiconevrosi; ne risulta un quadro morboso in cui può dominare la nevrosi d'angoscia, ma che presenta però tracce di nevrastenia vera, di isteria e di nevrosi ossessiva. Di fronte a un tale miscuglio sarebbe sbagliato rinunciare a discernere i quadri morbosi in ogni singola nevrosi, dato che non è difficile spiegarsi il caso nel modo seguente: come mostra il predominante sviluppo della nevrosi d'angoscia, la malattia è in questo caso insorta sotto l'influsso etiologico di una pratica sessuale nociva "attuale". L'individuo in questione era però anche predisposto, per una particolare etiologia, a contrarre una o più psiconevrosi, e si sarebbe comunque ammalato una volta o l'altra di psiconevrosi, o spontaneamente o al sopraggiungere di un altro fattore debilitante. Così, l'etiologia accessoria che ancora mancava per la psiconevrosi è stata apportata dall'etiologia attuale della nevrosi d'angoscia.

In tali casi è stato giustamente adottato l'uso terapeutico di prescindere dalle componenti psiconevrotiche del quadro morboso e di intervenire esclusivamente sulla nevrosi attuale. In moltissimi casi, combattendo adeguatamente la nevrastenia, si riesce a dominare anche la [psico-]nevrosi. Diversamente vanno valutati invece quei casi in cui la psiconevrosi o è insorta spontaneamente, o è divenuta, dopo un periodo in cui vi è stata mescolanza di nevrastenia e di psiconevrosi, indipendente. Parlando di insorgenza "spontanea" della psiconevrosi, non intendo dire che, nell'anamnesi, non si è trovato alcun fattore etiologico. Ciò può anche accadere, ma è anche possibile che si rilevi soltanto la presenza di un fattore indifferente: un'emozione, uno stato di debolezza da malattia somatica e simili. Comunque, si deve tener presente che, in tutti questi casi, la vera etiologia delle psiconevrosi non risiede in queste cause immediate, ma che piuttosto essa si sottrae alla rilevazione anamnestica come è abitualmente effettuata.

Come è noto, è questa la lacuna che si è cercato di colmare supponendo una particolare predisposizione nevropatica (e anche se esistesse, si avrebbero scarse probabilità di successo nella terapia di tali stati morbosi). Questa predisposizione nevropatica poi è stata intesa come segno di una degenerazione generale, e in tal modo l'uso di questo

comodo termine artificiosamente coniato si è enormemente esteso, con danno per i poveri malati che i medici sono letteralmente impotenti a soccorrere. Per fortuna, le cose stanno diversamente. Esiste sì una predisposizione nevropatica, ma io devo contestare che essa basti da sé a generare una psiconevrosi. Devo altresì contestare che la coincidenza di predisposizione nevropatica e di cause immediate, determinatesi quando l'ammalato è già avanti nella vita, costituisca una etiologia sufficiente delle psiconevrosi. Si è andati troppo in là nel ricondurre i destini patologici del singolo alle esperienze vissute dai suoi ascendenti, e si è così dimenticato che tra il momento della concezione e la maturità di un individuo si svolge un lungo periodo importante della sua vita: l'infanzia, durante la quale possono essere contratti i germi delle malattie future. Così è, in realtà, per le psiconevrosi. La loro vera etiologia va ricercata in esperienze dell'infanzia, cioè ancora (ed esclusivamente) in impressioni relative alla vita sessuale. Si ha torto a non prendere per nulla in considerazione la vita sessuale dei bambini: essi, per quanto ho potuto accertare, sono in grado di esplicare tutte le funzioni sessuali della sfera psichica e molte di quelle della sfera somatica. Allo stesso modo che i genitali esterni e le due gonadi non rappresentano l'intero apparato sessuale umano, così la vita sessuale umana non comincia soltanto, come può apparire a un'osservazione grossolana, con la pubertà. Sta invece il fatto che l'organizzazione e lo sviluppo della specie umana tendono a impedire una più vasta attività sessuale durante l'età infantile; sembra che le forze pulsionali sessuali debbano, nell'uomo, accumularsi, per porsi poi, scatenandosi al tempo della pubertà, al servizio di grandi fini di civiltà (Wilhelm Fliess). Ciò potrebbe forse spiegare perché le esperienze sessuali dell'età infantile debbano agire in senso patogeno. Esse esplicano tuttavia la loro azione solo in minima parte durante il periodo nel quale sono vissute; ben più significativa è la loro azione *posteriore*, che può manifestarsi soltanto nei successivi periodi della maturità. Questa azione posteriore prende l'avvio - né potrebbe essere altrimenti - dalle tracce psichiche lasciate dalle esperienze sessuali infantili. Nell'intervallo tra il momento in cui queste impressioni sono state vissute e quello della loro riproduzione (o per meglio dire, il rafforzarsi degli impulsi libidici da esse provenienti), non soltanto l'apparato sessuale somatico ma anche l'apparato psichico ha subito un notevole sviluppo; e perciò ora all'azione di quelle precoci esperienze sessuali segue una reazione psichica abnorme e ne risultano formazioni psicopatologiche.

In questi brevi cenni ho potuto indicare soltanto i principali fattori sui quali si fonda la teoria delle psiconevrosi: la posteriorità, lo stato infantile dell'apparato sessuale e dello strumento psichico. Per conseguire una reale comprensione del meccanismo di insorgenza delle psiconevrosi, sarebbe necessaria un'esposizione ben più ampia; soprattutto sarebbe necessario prospettare come plausibili determinate

ipotesi, che mi paiono nuove, sulla composizione e sul funzionamento dell'apparato psichico. In un libro sulla *Interpretazione dei sogni* che sto ora preparando, avrò occasione di trattare dei fondamenti della psicologia delle nevrosi. Il sogno appartiene infatti alla stessa serie di formazioni psicopatologiche di cui fanno parte l'idea fissa isterica, l'ossessione e il delirio.

Dato che le manifestazioni delle psiconevrosi insorgono per l'azione consecutiva di tracce psichiche inconscie, esse risultano accessibili alla psicoterapia, che però dovrà battere una via diversa da quella finora unicamente seguita della suggestione con o senza ipnosi. Basandomi sul metodo "catartico" proposto da Josef Breuer, sono venuto elaborando in questi ultimi anni un procedimento terapeutico che voglio chiamare "psicoanalitico", al quale devo numerosi successi e la cui efficacia spero di poter ulteriormente potenziare. Negli *Studi sull'isteria* (in collaborazione con Breuer), pubblicati nel 1895, sono state date le prime comunicazioni sulla tecnica e sulla portata di questo metodo. Da allora, questo metodo si è parecchio mutato, oso affermare, per il meglio. Mentre allora noi dichiaravamo modestamente di mirare soltanto alla eliminazione dei sintomi isterici, e non alla guarigione dell'isteria stessa,⁴²⁵ questa differenza mi è apparsa dopo di allora priva di fondamento e mi si è quindi presentata la prospettiva di una reale guarigione dell'isteria e delle ossessioni. Perciò ha suscitato in me un vivo interesse il trovar scritto in pubblicazioni di colleghi: "In questo caso l'ingegnoso procedimento escogitato da Breuer e Freud è fallito", oppure "il metodo non ha mantenuto ciò che pareva promettere". A questa lettura, provavo all'incirca la stessa impressione che può provare una persona che trovi sul giornale la partecipazione della propria morte, ma che si senta tuttavia tranquillizzata dal fatto d'essere meglio a giorno della situazione. Il procedimento è infatti talmente difficile da dover essere assolutamente imparato; non riesco d'altra parte a ricordare che uno solo dei miei critici abbia voluto apprenderlo da me, né credo che alcuno di loro se ne sia occupato tanto intensamente da poterlo scoprire da solo, così come ho fatto io. Le osservazioni riportate negli *Studi sull'isteria* sono del tutto insufficienti a fornire al lettore la padronanza di questa tecnica, né esse mirano in alcun modo a una siffatta istruzione completa.

La terapia psicoanalitica non è, per ora, utilizzabile in tutti i casi; per quanto ne so, le sue limitazioni sono le seguenti: essa esige che il paziente possieda un certo grado di maturità e di comprensione e perciò non serve nei bambini o negli adulti deboli di mente o incolti. Essa naufraga anche quando i malati sono troppo in là con gli anni, poiché, considerata la grande quantità del materiale accumulatosi, la cura avrebbe una durata eccessiva ed avrebbe fine in quel periodo della vita nel quale non si dà più valore alla sanità nervosa. Infine, essa è possibile

solo se il malato si trovi in uno stato psichico normale, tale cioè da permettere di dominare il materiale patologico. Durante uno stato confusionale isterico, o durante episodi maniacali o malinconici, con i mezzi della psicoanalisi non si ottiene nulla. Tali casi possono però essere sottoposti al procedimento psicoanalitico dopo che le loro manifestazioni tempestose siano state placate per mezzo delle abituali misure terapeutiche. In pratica, e generalmente, i casi cronici di psiconevrosi rispondono meglio al metodo che non i casi di crisi acute, in cui ha naturalmente maggior peso la rapida cessazione delle crisi stesse. Per questo le fobie isteriche e le varie forme della nevrosi ossessiva costituiscono il campo di applicazione più specifico di questa nuova terapia.

Che il metodo presenti queste limitazioni si spiega in buona parte considerando le condizioni nelle quali l'ho dovuto elaborare. Il mio materiale è di fatto costituito da nervosi cronici delle classi colte. Ritengo possibilissimo che si perfezionino altri procedimenti supplementari adatti al trattamento dei bambini e del pubblico che cerca assistenza negli ospedali. Devo anche dichiarare che ho sperimentato finora la mia terapia soltanto in casi gravi di isteria e nevrosi ossessiva; non saprei quindi dire come le cose si presenterebbero in quei casi di affezioni lievi che sembrano risolversi, per lo meno in apparenza, con un trattamento indifferente della durata di pochi mesi. Ovviamente una terapia nuova che, come tale, richiede molteplici sacrifici, doveva contare soltanto su quei malati che avevano già provato, senza successo, a seguire i metodi noti, o su malati il cui stato permetteva di giudicare che essi non avevano nulla da aspettarsi da questi procedimenti terapeutici apparentemente più comodi e più brevi. Così, fin dall'inizio ho dovuto subito affrontare i compiti più difficili servendomi di uno strumento ancora imperfetto; la prova ne è però risultata tanto più convincente.

Le vere difficoltà che ancora si oppongono al metodo di cura psicoanalitico non sono tuttavia dovute alle sue caratteristiche, bensì alla mancanza di una benché minima conoscenza, da parte dei medici e dei profani, dell'essenza delle psiconevrosi. È quindi in diretta conseguenza di questa totale ignoranza che i medici ritengono giustificato consolare i loro pazienti con le più vane assicurazioni o indurli a seguire inutili terapie. "Venga per sei settimane nel mio stabilimento e vedrà che i suoi sintomi (angoscia dei viaggi, ossessioni ecc.) scompariranno." Questi stabilimenti sono effettivamente indispensabili per sedare le crisi acute nel corso di una psiconevrosi, in quanto offrono al paziente distrazioni, riguardi e assistenza; ma per eliminare stati cronici non servono... a nulla, siano essi i più distinti sanatori a sedicente indirizzo scientifico o i comuni stabilimenti idroterapici.

Sarebbe più dignitoso e più confacente per il malato, che è poi colui che, alla fine, deve occuparsi dei propri mali, se il medico dicesse sempre

quella verità di cui ha conferma ogni giorno: che cioè le psiconevrosi sono un genere di malattie che non è mai, assolutamente, leggero. Una volta comparsa un'isteria, nessuno può prevedere quando essa avrà fine. Per lo più ci si consola con l'inutile profezia che "un giorno essa sparirà di punto in bianco". Abbastanza spesso la guarigione si risolve in un semplice accordo di reciproca tolleranza tra la parte sana e la parte malata del paziente, oppure si compie mediante la trasformazione di un sintomo in una fobia. L'isteria della ragazza, così faticosamente sedata, rivive nell'isteria della moglie dopo la breve interruzione durante i primi tempi felici del matrimonio: soltanto che ora non più i genitori, ma un'altra persona, il marito, è spinto a tacere, nel proprio interesse, sulla malattia. Anche se la malattia non porta a una chiara incapacità di vivere, vi è quasi sempre una perdita nella libera esplicazione dei poteri mentali. Le ossessioni persistono per tutta la vita; le fobie e le altre limitazioni della volontà sono finora risultate resistenti all'influenza di qualsiasi terapia. Tutto ciò viene tenuto nascosto ai profani; ed è per ciò che il padre di un'isterica si spaventa se, per esempio, gli si chiede che sua figlia si sottoponga a un trattamento di un anno mentre forse la malattia dura da appena pochi mesi. Il profano è, per così dire, intimamente e profondamente convinto che tutte queste psiconevrosi non siano cose serie e non ha pazienza durante la malattia, né affronta la terapia con il necessario spirito di sacrificio. Se si comporta con maggiore ragionevolezza quando ha a che fare con un tifo che durerà tre settimane o con la frattura di una gamba, la cui guarigione richiederà sei mesi; se, non appena in suo figlio compaiano i primi segni di una curvatura della colonna vertebrale, si mostra disposto a farlo sottoporre per anni a un trattamento ortopedico, questa diversità di comportamento è dovuta a una maggiore comprensione del medico, il quale ha anche saputo trasfondere francamente il suo sapere nello stesso profano. Ma della franchezza del medico e della docilità del profano le psiconevrosi potranno avvalersi soltanto quando la precisa conoscenza dell'essenza di queste affezioni sarà divenuta di generale dominio per i medici. Comunque, il trattamento psicoterapeutico radicale delle psiconevrosi esigerà sempre una particolare preparazione e sarà incompatibile con qualsiasi altra attività medica. In compenso, questa classe di specialisti, certo ben numerosa in futuro, avrà occasione di esplicare un'attività assai lodevole e di pervenire a una soddisfacente comprensione della vita dell'uomo.

Il 26 agosto 1898 Freud da Aussee, dove si trovava in villeggiatura, scrisse a Fliess una lettera in cui è detto: “Ho finalmente capito una piccola cosa che da tempo supponevo. Tu sai quanto sia facile dimenticare un nome e sostituirlo con qualche elemento di un altro, sull’esattezza del quale potresti giurare, mentre risulta invariabilmente errato.” Freud continua dicendo che gli è accaduto questo poco tempo prima, per il nome di Julius Mosen, autore di un *Andreas Hofer*; e che egli era riuscito a provare: 1) che aveva “rimosso il nome Mosen a causa di certe associazioni, 2) che il materiale infantile aveva una parte nella rimozione, e 3) che i nomi sostitutivi venuti in mente nascevano, proprio come un sintomo, dai due gruppi di materiale”. Freud concludeva dicendo che l’analisi aveva risolto completamente la cosa, ma che non poteva pubblicare questa analisi per i riferimenti di carattere personale in essa contenuti.

Il 31 agosto Freud scriveva a Fliess che quello stesso giorno sarebbe partito con la moglie per la Dalmazia. Rentrò a Vienna il 19 settembre e, tre giorni dopo (lettera del 22 settembre), scriveva a Fliess raccontandogli l’analisi di un’altra dimenticanza di nome, capitatagli durante il viaggio in Dalmazia (si noti che Ragusa è il nome italiano dell’attuale Dubrovnik) e in Bosnia: il nome era quello di Luca Signorelli.

È questa l’analisi contenuta nel presente articolo, scritto in quei giorni e che, col titolo *Zum psychischen Mechanismus der Vergesslichkeit*, è stato pubblicato nel “*Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie*”, vol. 4 (6), 436-43 (dicembre 1898). L’articolo non è stato da Freud riprodotto in raccolte di scritti, in quanto la stessa analisi, notevolmente rielaborata e arricchita, ha costituito invece il primo capitolo dell’opera *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901). Esso è stato riprodotto nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 519-27. La traduzione è di Adele Campione.

Il presente lavoro costituisce comunque la prima pubblicazione in cui il metodo della interpretazione psicoanalitica, utilizzato per i sintomi nevrotici, viene applicato a una di quelle momentanee disfunzioni dell’attività psichica che possono realizzarsi in ognuno, e quindi anche in persone psichicamente sane.

Che Freud, nell’atto di trovare il meccanismo di produzione delle dimenticanze di nomi, abbia in meno di un mese compiuto su di sé l’analisi di due dimenticanze, si spiega col fatto che Freud stava effettuando la propria autoanalisi ed era quindi particolarmente sensibilizzato alla osservazione dei processi psichici profondi in lui stesso

agenti.

Meccanismo psichico della dimenticanza

Ognuno avrà certamente sperimentato in sé stesso, od osservato in altri, il fenomeno di dimenticanza che mi accingo qui a descrivere e poi a spiegare. Esso colpisce in particolare l'uso dei nomi propri - *nomina propria* - e si manifesta nel modo seguente: nel bel mezzo di una conversazione ci vediamo improvvisamente costretti a dichiarare al nostro interlocutore che non riusciamo a ricordarci il nome che volevamo proprio ora citare, e a pregarlo (anche se per lo più invano) di aiutarci, dicendo: "Come si chiama dunque...? è un nome così noto! L'ho sulla punta della lingua, ma in questo momento mi sfugge." Un evidente stato di eccitazione stizzosa accompagna, così come nell'afasia motoria, ogni successivo sforzo volto a trovare quel nome di cui ancora un momento fa, almeno così ci pare, eravamo in grado di disporre. Sono notevoli due fenomeni collaterali che compaiono nei casi tipici. Il primo è costituito dal fatto che l'energica tensione intenzionale di quella funzione che noi chiamiamo attenzione si mostra incapace, per quanto venga prolungata, di trovare il nome perduto; il secondo è costituito dal fatto che, al posto del nome cercato, se ne presenta improvvisamente un altro, che viene da noi scartato, perché sbagliato, ma che si ripresenta con insistenza. Oppure, invece del nome di sostituzione, troviamo nella nostra memoria una lettera o una sillaba che siamo certi figuri anche nel nome cercato. Diciamo ad esempio: "Comincia per 'B'." Quando alla fine riusciamo in qualche maniera a ritrovare il nome, risulta che esso, nella stragrande maggioranza dei casi, non incomincia per B e addirittura non contiene affatto quella lettera.

Il mezzo migliore per tornare in possesso del nome cercato è, come è noto, quello di "non pensarci", cioè di distogliere quella parte dell'attenzione di cui possiamo disporre volontariamente dal compito di cercarlo. Dopo qualche tempo, il nome cercato viene improvvisamente in mente; non possiamo trattenerci dal pronunciarlo ad alta voce, con grande meraviglia dell'interlocutore il quale, nel frattempo, ha già dimenticato l'incidente, anche perché ha scarsamente partecipato ai nostri sforzi. "Non importa come si chiama. Vada pure avanti", ci si sente solitamente dire. Mentre la cosa dura e anche dopo che ci siamo intenzionalmente distratti, ci sentiamo preoccupati in una misura che non si giustifica obiettivamente con l'interesse che la cosa presenta.⁴²⁶

In alcuni casi di siffatta dimenticanza di nomi, che mi sono personalmente capitati, ho potuto mediante un'analisi psichica rendermi conto di come si svolgono le cose; voglio qui esporre per esteso il più semplice ed evidente.

Durante le vacanze estive, ero partito un giorno dalla bella Ragusa per recarmi, in carrozza, in una vicina città dell'Herzegovina;⁴²⁷ la conversazione nata tra il mio compagno di viaggio e me cadde, come ben s'intende, sulle condizioni delle due regioni (Bosnia e Herzegovina) e sul carattere dei loro abitanti. Mi intrattenni così su alcune caratteristiche proprie dei Turchi che vivono in tali regioni, quali mi erano state descritte anni prima da un caro collega medico che aveva vissuto lungamente fra loro. Dopo un po', la conversazione si spostò sull'Italia e sulla pittura, e ciò mi diede occasione di raccomandare caldamente al mio compagno di recarsi una volta o l'altra a Orvieto per contemplare gli affreschi del ciclo della fine del mondo e del giudizio universale, coi quali un grande pittore aveva decorato una cappella del Duomo. Il nome del pittore mi era sfuggito di mente e non ci fu verso di ricordarlo. Sforzai la memoria, passai in rassegna tutti i particolari dei giorni passati ad Orvieto e potei constatare che nessuno d'essi si era cancellato o attenuato. Anzi, potevo rappresentarmi le immagini in modo molto più vivo di quanto solitamente mi riesca;⁴²⁸ particolarmente nitido avevo di fronte agli occhi l'autoritratto, col viso serio e le mani intrecciate, dipinto dal pittore nell'angolo di uno degli affreschi, accanto al ritratto del suo predecessore nel lavoro, il Beato Angelico da Fiesole; ma il nome dell'artista, che pure mi è familiare, continuava a sfuggirmi ostinatamente. Il mio compagno di viaggio non fu in grado di aiutarmi; tutti i miei sforzi successivi non ebbero altro effetto, se non quello di far emergere i nomi di altri due pittori che sapevo non giusti: *Botticelli* e, in seconda linea, *Boltraffio*.⁴²⁹ La ricorrenza dell'elemento fonetico "Bo" nei due nomi di sostituzione avrebbe forse potuto indurre un inesperto a supporre che esso figurasse anche nel nome cercato; ma io mi guardai bene dal contarci.

Dato che, essendo in viaggio, non avevo la possibilità di consultare alcun testo, per parecchi giorni dovetti rassegnarmi a sopportare questo vuoto di memoria e il fastidio interiore che esso più volte al dì mi dava, finché non incontrai un italiano colto che me ne liberò comunicandomi il nome cercato: *Signorelli*. Al cognome seppi subito aggiungere, di mio, il nome: *Luca*. E ben presto impallidì il nitidissimo ricordo dei lineamenti del maestro ritratti nell'affresco.

Quali influssi mi avevano fatto dimenticare il nome *Signorelli*, che mi era così familiare e che è così facile a imprimersi nella memoria? E quali vie hanno condotto alla sua sostituzione con i nomi *Botticelli* e *Boltraffio*? Per chiarire entrambe le cose mi bastò risalire alle circostanze in cui si era prodotta la dimenticanza.

Poco prima di passare al tema degli affreschi del Duomo di Orvieto, avevo narrato al mio compagno di viaggio ciò che, alcuni anni prima, avevo sentito dire dal mio collega a proposito dei Turchi della Bosnia. Essi trattano il medico con particolare rispetto e, proprio all'opposto del

nostro popolo, si mostrano rassegnati ai voleri del destino. Quando il medico deve comunicare al capo famiglia che uno dei suoi parenti è spacciato, il suo commento è: "*Herr* [Signore], che ho da dire? Io so che se vi fosse salvezza, tu la daresti!" Insieme a questa storia, la mia memoria aveva conservato un altro ricordo, ossia ciò che quello stesso collega mi aveva riferito circa la fondamentale importanza che questi abitanti della Bosnia danno al piacere sessuale. Uno dei suoi pazienti gli aveva una volta detto: "Tu lo sai, *Herr*, quando non si può più far *quello*, la vita non ha valore." Parve allora a entrambi di riuscire a vedere un'intima connessione tra i due tratti di carattere del popolo bosniaco qui illustrati. Ma quando, durante il viaggio per l'Herzegovina, mi sono ricordato di questo racconto, ho represso la seconda parte, in cui veniva toccato il tema della sessualità. Subito dopo mi sfuggì il nome *Signorelli* e mi si presentarono, quali suoi surrogati, i nomi *Botticelli* e *Boltraffio*.

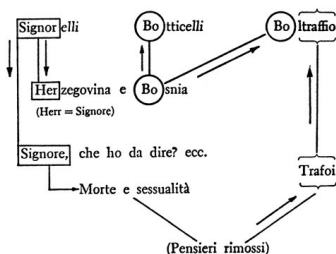
L'influsso che aveva impedito al nome *Signorelli* di pervenire alla memoria o, come io sono solito dire, che lo aveva "rimosso", non poteva dunque provenire che da quella storia repressa sul modo di valutare la morte e il godimento sessuale. Se era così, doveva certamente essere possibile individuare le rappresentazioni intermedie che avevano servito da collegamento tra i due temi. L'affinità del contenuto – qui, giudizio universale, "fine del mondo"; là, morte e sessualità – appare debole; ma, giacché si trattava della rimozione d'un nome dalla memoria, era *a priori* probabile che il legame fosse stato tra nome e nome. Ora *Signor* equivale al tedesco *Herr*; ma *Herr* figura anche nel nome *Herzegovina*. Inoltre, non è indifferente il fatto che in entrambe le frasi da me ricordate, i pazienti si rivolgessero al medico chiamandolo *Herr*. La traduzione di *Signor* in *Herr* era dunque la via per la quale la storia da me repressa aveva poi spinto nella rimozione il nome da me cercato. L'intero processo era stato evidentemente facilitato dal fatto che, negli ultimi giorni, a Ragusa avevo sempre parlato italiano e mi ero perciò abituato a tradurre mentalmente dal tedesco in italiano.⁴³⁰

Mentre mi sforzavo di ritrovare il nome del pittore, strappandolo alla rimozione, si fece inevitabilmente sentire l'influsso del legame in cui frattanto il nome era incappato. Io trovai sì un nome d'artista, ma non quello giusto, bensì uno che costituiva uno spostamento, il quale ultimo si era operato sulla base dei nomi contenuti nel tema rimosso. *Botticelli* ha le stesse sillabe finali di *Signorelli*; sono dunque state riprodotte quelle sillabe finali che non potevano collegarsi direttamente, come la prima parte "*Signor*", con il nome "*Herzegovina*"; ma il nome Bosnia, che si usa abitualmente unito a Herzegovina, aveva esercitato la sua influenza orientando la sostituzione su due nomi di artisti che incominciano con la stessa sillaba "*Bo*": "*Botticelli*" e poi "*Boltraffio*". La ricerca del nome *Signorelli* risultava dunque disturbata dal tema retrostante, in cui figurano i nomi "*Bosnia*" e "*Herzegovina*".

Perché questo tema potesse esercitare una tale azione, non era sufficiente il fatto che io lo avessi una volta represso durante il mio discorso, cosa che, del resto, era stata dovuta a motivi casuali. Bisogna piuttosto ammettere che questo stesso tema fosse a sua volta intimamente legato a processi ideativi che si trovavano in me in stato di rimozione, i quali cioè, nonostante l'intensità d'interesse da essi posseduta, presentavano una resistenza che impediva loro di essere rielaborati da una data istanza psichica e li manteneva perciò fuori della coscienza. Che per me le cose stessero così a quell'epoca per quanto riguarda il tema "morte e sessualità", è dimostrato da varie prove, che io ho tratto da una mia autoesplorazione e che non occorre riferire. Posso però accennare a un'azione che è stata esercitata da questi pensieri rimossi. L'esperienza mi ha insegnato a esigere che ogni evento psichico sia esaminato fino alla sua piena chiarificazione, giungendo anche a una sovradeterminazione. Il secondo nome di sostituzione, "Boltraffio", in cui sin allora apparivano giustificate solo le prime due lettere per l'assonanza con "Bosnia", mi parve dunque richiedere una determinazione ulteriore. Ricordai così come questi pensieri rimossi non mi avessero mai tenuto tanto occupato quanto alcune settimane prima del mio viaggio, quando mi accadde di ricevere una certa notizia.⁴³¹ Il luogo dove questa notizia mi aveva raggiunto si chiama *Trafoi*, e questo nome è troppo simile alla seconda metà del nome "Boltraffio" per non aver agito in maniera determinante sulla scelta di quest'ultimo. Si potrebbe tentare di riprodurre in un piccolo schema le relazioni che abbiamo chiarito.

Non è forse privo d'interesse poter sviscerare il meccanismo di un accadimento psichico di questo genere, anche se esso rientra in turbamenti del controllo dell'apparato psichico che sono insignificanti e comunque compatibili con uno stato di perfetta sanità psichica. Ma un interesse ben maggiore può suscitare l'esempio qui riportato quando si sappia che esso può valere nientemeno che come modello dei processi patologici ai quali i sintomi psichici delle psiconevrosi (isteria, ossessioni e paranoia) devono la propria genesi. Sia sugli uni che sugli altri ritroviamo gli stessi elementi e lo stesso gioco di forze. Nello stesso modo e grazie ad associazioni ugualmente superficiali, una sequenza ideativa rimossa si impossessa, nella nevrosi, di una impressione recente del tutto banale e la trae con sé nella rimozione. Lo stesso meccanismo che, partendo dal nome Signorelli, ha fatto sorgere i nomi di sostituzione Botticelli e Boltraffio, servendosi di rappresentazioni intermedie e di compromesso, governa anche la formazione dei pensieri ossessivi e delle illusioni mnestiche paranoiche. La caratteristica altrimenti incomprensibile (e nel nostro esempio incompresa dal mio interlocutore) che un tal caso di dimenticanza provochi un persistente dispiacere fino al momento della risoluzione, trova piena analogia nella maniera con cui

masse di pensieri rimossi conferiscono la loro capacità affettiva a un sintomo, il cui contenuto psichico sembra al nostro giudizio assolutamente non adatto a una tale emissione d'affetto. Infine, il fatto stesso che l'intera tensione possa cessare quando qualcun altro ci comunica il nome esatto, è un buon esempio dell'efficacia della terapia psicoanalitica, la quale mira a rettificare le rimozioni e gli spostamenti ed elimina i sintomi mediante la reinserzione dell'oggetto psichico giusto.



Tra i vari fattori che concorrono a produrre un indebolimento o una perdita di memoria, non va quindi sottovalutato l'apporto della rimozione, che si ritrova non soltanto nei nevrotici ma, in forme qualitativamente simili, anche nei soggetti normali. Si può affermare in modo generale che la facilità (e, in definitiva, anche la fedeltà) con cui noi richiamo alla memoria una certa impressione, dipende non soltanto dalla costituzione psichica del singolo individuo, dalla forza che l'impressione aveva quand'era recente, dall'interesse ad essa rivolto, dalla costellazione psichica attuale, dall'interesse che ora viene portato alla sua rievocazione, dai nessi in cui essa è implicata eccetera, ma anche dal favore o sfavore di un particolare fattore psichico, il quale si oppone alla riproduzione di ciò che provoca dispiacere o che può in seguito condurre a una liberazione di dispiacere. La funzione della memoria, che ci rappresentiamo di solito come un archivio aperto a ogni desiderio di sapere, è dunque soggetta a restrizione in forza di una tendenza della volontà, al modo stesso come accade per ogni altro elemento del nostro comportamento rivolto verso il mondo esterno. Con ciò il mistero dell'amnesia isterica è per metà risolto; basta dire che gli isterici semplicemente non sanno quello che non *vogliono* sapere; e la cura psicoanalitica, che si sforza di colmare con la sua tecnica tali lacune mnestiche, sa bene che la rievocazione di ognuno di questi ricordi perduti è ostacolata da una certa resistenza, che secondo la sua entità richiede, per essere combattuta, un lavoro proporzionato. Naturalmente non si può pretendere che, nei processi psichici del tutto normali, l'influsso di questo fattore, che concorre in modo partigiano alla rievocazione di quanto è stato dimenticato, predomini sempre e comunque su tutti gli altri fattori che vanno presi in considerazione.⁴³²

Circa il modo tendenzioso con cui noi ricordiamo e dimentichiamo, voglio raccontare un fatto che mi è capitato poco tempo fa e che costituisce un esempio molto istruttivo e significativo. Avevo intenzione di fare una visita di ventiquattro ore a un amico che purtroppo vive molto lontano da me, e avevo la mente piena delle cose che gli dovevo comunicare. Prima di partire da Vienna mi sentii però in dovere di passare da una famiglia amica, un cui membro si era trasferito nella città alla quale ero diretto, per offrirmi di portare saluti e ambasciate a questa persona lontana. Mi fu detto il nome della pensione presso cui egli abitava, il nome e il numero della via e, data la mia cattiva memoria, l'indirizzo mi fu scritto su di un biglietto che misi nel portafoglio. Il giorno dopo, appena giunto dal mio amico, cominciai: "Ho solo un piccolo incarico da sbrigare, prima che possiamo starcene in pace; si tratta di una visita che voglio fare subito. L'indirizzo l'ho nel portafoglio." Con mio grande stupore, però, non ce lo trovai più. Potevo ora contare soltanto sulla mia memoria. Non ho una memoria particolarmente buona per i nomi; essa è tuttavia incomparabilmente peggiore quando si tratta di cifre e di numeri. Dopo che per un anno sono andato sistematicamente in una data casa per ragioni professionali, se devo prendere un cocchiere nuovo che mi ci porti, sono sempre in difficoltà a proposito del numero della casa. In questa occasione invece mi ricordavo proprio del numero, esso mi era più che mai chiaro,⁴³³ quasi per farmi rabbia; nessuna traccia però del nome della via e della pensione. Degli elementi dell'indirizzo avevo dimenticato tutto ciò su cui mi sarei potuto fondare per trovare la pensione e, contrariamente al solito, avevo ritenuto il numero, che non serviva assolutamente allo scopo. Mi fu perciò impossibile fare quella visita, ma me ne consolai subito per dedicarmi interamente al mio amico. Tornato a Vienna e alla mia scrivania, trovai, a colpo sicuro, il posto dove avevo "distrattamente" posato il biglietto con l'indirizzo. E in questo mio inconscio nascondere era stata attiva la stessa intenzione che aveva determinato lo strano cambiamento del mio modo di dimenticare.⁴³⁴

RICORDI DI COPERTURA

1899

Col titolo *Über Deckerinnerungen* questo articolo è stato pubblicato nella "Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie", vol. 6 (3), 215-30 (settembre 1899). Si sa da una lettera inedita a Fliess del 25 maggio 1899 che Freud l'aveva spedito quel giorno stesso al periodico. È stato riportato nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925), pp. 465-88 e nelle *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952), pp. 531-34. Traduzione di Adele Campione.

L'esercizio dell'attività analitica, e soprattutto l'autoanalisi, portavano Freud a occuparsi in modo particolare delle anomalie nel funzionamento della memoria, e cioè: sia delle situazioni in cui determinati meccanismi inconsci bloccano la memoria (come nell'oblio di nomi di cui il precedente articolo), sia delle situazioni di falso ricordo.

Freud illustra in questo lavoro la tesi secondo la quale i falsi ricordi, quando si riferiscono alla propria infanzia, nascondono e coprono impressioni che vengono per un qualche motivo rimosse.

Come nell'articolo precedente, così in questo Freud prende per esempio una situazione personale, che è frutto del lavoro di analisi compiuto su sé stesso. Nel presente scritto Freud finge però che si tratti del caso di un suo paziente, e per non essere riconosciuto altera l'età del soggetto e tace alcuni particolari che avrebbero consentito l'identificazione. Tale preoccupazione si mantenne anche in seguito, e determinò il successivo destino di questo scritto.

Freud non riportò infatti questo lavoro nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre* del 1906. A quell'epoca egli era già un personaggio noto, di cui si conoscevano anche i principali dati biografici, molti dei quali riferiti da Freud stesso nella *Interpretazione dei sogni*. Sarebbe stato perciò facilmente riconosciuto. Neppure lo scritto precedente, come abbiamo detto in quell'Avvertenza, era stato riprodotto nella *Sammlung*: tuttavia esso era stato inglobato nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, di cui faceva ormai parte, mentre l'esposizione del ricordo di copertura qui narrato non appare in quell'opera.

Nel 1925, quando fu pubblicato il primo volume delle *Gesammelte Schriften*, Freud non poté impedire che la casa editrice includesse il presente importante lavoro. Per precauzione eliminò però nel testo della *Interpretazione dei sogni*, riprodotto nei volumi secondo e terzo della stessa edizione, una frase riguardante la ferita alla guancia fattasi da bambino di cui si parla nel presente saggio: frase che era stata aggiunta nella seconda edizione (1909) della *Interpretazione dei sogni*, che era rimasta nelle edizioni successive fino al 1922 (vedi cap. 1, par. B, nota

50, in OSF, vol. 3) e che in modo certo consente l'identificazione dell'autore del ricordo di copertura.

Per la storia dell'infanzia di Freud, in relazione al presente ricordo di copertura, vedi E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, pp. 31-34 e 51-52. Vedi pure la Introduzione al primo volume di questa edizione.

In connessione con i miei trattamenti psicoanalitici (in casi di isteria, nevrosi ossessiva, ecc.) ho avuto spesso occasione di occuparmi dei frammenti di ricordi rimasti nella memoria dei singoli pazienti dai primi anni della loro infanzia. Come già ho accennato altrove,⁴³⁵ alle impressioni di quell'età va attribuita una grande importanza patogena. Ma al tema dei ricordi infantili spetta in ogni caso un interesse psicologico, in quanto si rivela qui clamorosamente una differenza fondamentale tra il comportamento psichico del bambino e quello dell'adulto. Nessuno mette in dubbio che gli episodi dei primi anni della nostra infanzia abbiano lasciato tracce indelebili nell'intimo del nostro animo; se però interpelliamo la nostra *memoria* per sapere quali sono le impressioni sotto i cui effetti siamo destinati a restare fino al termine della nostra vita, essa o non ci fornirà nulla, oppure ci darà solo un piccolo numero di ricordi slegati, di valore spesso dubbio o enigmatico. Quella parte della vita che la memoria riproduce come una catena ordinata di avvenimenti non risale a prima del sesto, settimo anno di età e, in molte persone, perfino del decimo. In seguito si stabilisce però anche una relazione costante tra il significato psichico di un avvenimento e il suo restare nella memoria. Ciò che appare importante per i suoi effetti diretti o immediatamente futuri, verrà ritenuto; le cose considerate non importanti saranno dimenticate. Se il ricordo di un dato avvenimento riesce a perdurare in me per un lungo periodo di tempo, il fatto di questa conservazione nella memoria sarà per me una prova che, allora, esso aveva suscitato in me una profonda impressione. Sono solito stupirmi se dimentico qualcosa d'importante, e ancor più forse mi stupirei se conservassi qualcosa di apparentemente indifferente.

Solo in taluni stati psichici patologici questo rapporto tra importanza psichica di un'impressione e sua ritenzione nella memoria, valido per l'adulto normale, vien meno. Listerico, ad esempio, risulta in genere amnestico rispetto alla totalità o a una parte delle esperienze che hanno portato allo scoppio del suo male, che pure, anche se non erano importanti di per sé, come spesso è il caso, hanno dovuto divenire importanti per lui in seguito ai loro effetti. L'analogia tra tale amnesia patologica e l'amnesia normale che colpisce gli anni della nostra infanzia, mi sembra possa essere considerata una prova degli intimi rapporti esistenti tra il contenuto psichico della nevrosi e la nostra vita infantile.

Siamo così abituati a questa mancanza di ricordi relativi alle nostre impressioni infantili, da non avvertire il problema che dietro ad essa si

cela; ed anzi, considerandola un fatto naturale, tendiamo ad attribuirle allo stato rudimentale dell'attività psichica del bambino. In realtà, il bambino che si è sviluppato normalmente, dimostra già a tre o quattro anni con i suoi confronti, i suoi ragionamenti e l'espressione dei suoi sentimenti, di essere in grado di svolgere un'enorme quantità di prestazioni psichiche altamente organizzate, e il fatto che siano colpiti da amnesia questi atti psichici, in tutto e per tutto corrispondenti a quelli futuri, non può essere lasciato senza una spiegazione.

Condizione indispensabile per affrontare quei problemi psicologici che si riallacciano ai primi ricordi d'infanzia dovrebbe essere, naturalmente, la raccolta del materiale, mediante un'inchiesta piuttosto allargata la quale stabilisca quali ricordi infantili in genere siano in grado di comunicare gli adulti normali. Un primo passo in questo senso è stato compiuto dagli Henri, i quali nel 1895 hanno diffuso un questionario da loro redatto; gli interessantissimi risultati di questa inchiesta, alla quale risposero 123 persone, furono poi pubblicati dai due autori nel 1897.⁴³⁶ Poiché però non intendo ora trattare per esteso tutto il tema, mi limiterò a rilevare quei pochi punti dai quali mi è possibile prender le mosse per lo studio di quei ricordi che io chiamo "di copertura".

L'età nella quale viene localizzato il contenuto del primissimo ricordo infantile è, generalmente, quella che va dai due ai quattro anni (88 persone nella serie osservata dagli Henri). In alcuni casi la memoria può risalire anche più in là, persino al periodo che precede il compimento del primo anno di età; per contro, in altre persone il primo ricordo risale al sesto, settimo e a volte ottavo anno. Da che cosa dipendano queste differenze individuali non è dato sapere per il momento; si osserva però, dicono gli Henri, che le persone il cui primo ricordo risale ai primissimi anni, per esempio al primo anno di vita, hanno anche qualche altro ricordo relativo agli anni immediatamente seguenti; e che in essi la riproduzione del vissuto sotto forma di catena mnestica continua ha inizio prima (press'a poco col quinto anno) che in coloro il cui primo ricordo riguarda epoche posteriori. In alcuni individui, dunque, risulta anticipato o posticipato non solo il momento in cui si ha un primo ricordo, ma l'intera funzione mnestica.

Un interesse del tutto particolare presenta il problema del *contenuto* del primissimo ricordo infantile. Stando alla psicologia dell'adulto, ci si potrebbe attendere che dal materiale delle cose vissute vengano selezionate, in quanto significative, quelle impressioni che hanno provocato un potente affetto o che subito dopo sono state riconosciute importanti per l'effetto che hanno avuto. Una parte delle notizie raccolte dagli Henri parrebbe confermare tale ipotesi, giacché, come contenuti più frequenti dei primi ricordi dell'infanzia, essi riferiscono o fatti che hanno dato luogo a paura, vergogna, dolore fisico eccetera, o avvenimenti importanti come malattie, morti, incendi, nascite di fratelli e

così via. Si sarebbe quindi indotti ad ammettere che il principio seguito dall'azione selettiva della memoria sia identico tanto nel bambino che nell'adulto. Non è difficile capire - ma non per questo meno degno di essere esplicitamente rilevato - che i ricordi infantili conservati dimostreranno facilmente su quali impressioni si rivolga l'interesse del bambino a differenza di quanto avviene negli adulti. Si spiegherà così facilmente come una persona dica di ricordarsi di diversi incidenti occorsi alle sue bambole quando aveva due anni, mentre è amnestica per seri e gravi avvenimenti a cui deve allora aver assistito.

Ora, giustamente ci meraviglierà di apprendere che, in netto contrasto con l'aspettativa di cui sopra, per alcuni individui i primissimi ricordi dell'infanzia hanno come contenuto impressioni banali e indifferenti, le quali non sono riuscite a provocare una risonanza affettiva nel bambino quando sono state vissute, ma si sono però impresse in lui in ogni particolare (verrebbe fatto di dire: in modo fin troppo preciso⁴³⁷), e questo mentre avvenimenti dello stesso periodo non sono stati ritenuti dalla memoria, anche se, a detta dei genitori, hanno fortemente scosso il bambino. Gli Henri raccontano, per esempio, il caso di un professore di filologia il cui primo ricordo, localizzato fra i tre e i quattro anni, riguarda l'immagine di una tavola apparecchiata sulla quale è posata una scodella con del ghiaccio. A questo stesso periodo risale anche la morte della nonna, che, a detta dei genitori, aveva molto impressionato il bambino. Ma l'attuale professore di filologia non sa niente di quella morte; di quel tempo ricorda soltanto una scodella con dentro del ghiaccio. Un altro soggetto riferisce, come suo primo ricordo d'infanzia, l'episodio di una passeggiata durante la quale aveva staccato un ramo da un albero. Egli ritiene di poter ancor oggi indicare il luogo dove ciò è accaduto. C'erano altre persone con lui e una di loro lo aveva aiutato.

Gli Henri affermano che i casi come questi sono rari; stando alle mie esperienze (che tuttavia riguardano soprattutto soggetti nevrotici), sono invece abbastanza frequenti. Uno dei soggetti intervistati dagli Henri ha abbozzato un tentativo di spiegazione per queste immagini mnestiche incomprensibili per la loro futilità, interpretazione che io considero esatta. Egli ritiene che forse, in questi casi, la scena di cui si tratta sia conservata nel ricordo solo in modo incompleto; proprio perciò essa apparirebbe insignificante; per contro, ciò che dà un significato all'impressione sarebbe contenuto negli elementi dimenticati. Posso confermare che le cose stanno proprio così, solo che preferirei dire, invece di elementi "dimenticati", elementi "tralasciati". Col trattamento psicoanalitico sono spesso riuscito a scoprire i pezzi mancanti dell'episodio infantile, e quindi a provare che l'impressione, di cui solo un frammento era rimasto nel ricordo, una volta completata corrisponde veramente al principio per cui nella memoria si conserverebbe soltanto il più importante. Tuttavia, ciò non basta ancora a chiarire la singolare

scelta che la memoria effettua tra gli elementi di un episodio; e ci si deve chiedere anzitutto come mai venga represso proprio l'elemento significativo e conservato l'elemento indifferente. Solo considerando più a fondo il meccanismo di tali processi è possibile pervenire a una spiegazione; si vedrà così che alla realizzazione di questi ricordi prendono parte due forze psichiche, una delle quali assume a motivo l'importanza dell'episodio, per volerne il ricordo, mentre l'altra, che è una resistenza, vi si oppone. Queste due forze ad azione opposta non si annullano a vicenda; né può accadere che uno dei due motivi riesca, rimettendoci o no qualche cosa, a sopraffare l'altro. Si giunge invece a un compromesso, analogamente alla formazione di una risultante nel parallelogramma delle forze. Il compromesso consiste nel fatto che l'immagine mnestica non riproduce l'episodio di cui si tratta (perché qui ha avuto la meglio la resistenza), bensì un altro elemento psichico, legato a quello rifiutato per via di stretta associazione; fatto questo ove torna a farsi sentire la forza del primo principio sopra illustrato, secondo il quale le impressioni importanti si fisserebbero mediante la costruzione di immagini mnestiche riproducibili. Il risultato del conflitto è dunque questo: al posto dell'immagine mnestica originariamente esatta se ne presenta un'altra che, rispetto alla prima, è *spostata* di circa un anello nell'associazione. E poiché a creare il conflitto sono stati proprio gli elementi importanti dell'impressione, essi dovranno risultare assenti dal ricordo sostitutivo, che risulterà quindi alquanto banale. Esso ci appare inspiegabile, dato che noi tendiamo a cercare il motivo per cui esso si è fissato nella memoria nel suo contenuto, mentre il motivo sta nella relazione esistente tra questo contenuto e un altro contenuto represso. Tanto per usare un'immagine popolare, dirò che un certo episodio dell'infanzia si fa valere nella memoria non perché esso sia oro, ma perché si trova vicino all'oro.⁴³⁸

Tra tutti i possibili casi di sostituzione di un contenuto psichico con un altro che trovano realizzazione in diverse costellazioni psicologiche, quello dei ricordi d'infanzia qui considerati, per cui gli elementi inessenziali di un episodio entrano nel ricordo in rappresentanza di quelli importanti, è evidentemente uno dei più semplici. Si tratta di uno spostamento sull'associazione contigua o, prendendo in considerazione l'intero processo, di una rimozione, ove ha luogo una sostituzione con qualche cosa di contiguo (in senso spaziale e temporale). Ho già avuto occasione di segnalare un caso assai simile di sostituzione, tratto dall'analisi di una paranoia.⁴³⁹ Si trattava di una signora allucinata alla quale le "sue voci" andavano ripetendo interi brani della *Heiterethei* di Otto Ludwig, e in specie proprio i passi più insignificanti e sconnessi del racconto poetico. L'analisi dimostrò che erano stati altri passi della stessa storia quelli che avevano suscitato nella malata i pensieri più penosi. L'affetto penoso era un motivo per suscitare la difesa, ma i motivi per

proseguire quei pensieri non potevano essere soppressi; ed ecco sopravvenire un compromesso, per cui solo i passi insignificanti si sono affermati nel ricordo con una forza e una sicurezza del tutto patologiche. Il processo ora descritto: *conflitto, rimozione, sostituzione per formazione di compromesso*, ricorre in tutti i sintomi psiconevrotici ed è la chiave che permette di comprenderne la formazione; è dunque significativo il fatto che esso sia dimostrabile anche nella vita psichica dei soggetti normali. Che poi, nel soggetto normale, esso espliciti un'influenza proprio sulla selezione dei ricordi infantili, rappresenta un'ulteriore prova delle già accennate intime relazioni tra vita psichica del bambino e materiale psichico del nevrotico.

I processi, indubbiamente importantissimi, della difesa normale e patologica, così come gli effetti di spostamento da essi determinati, non sono ancora stati studiati, per quanto mi risulta, dagli psicologi, e rimane ancora da accertare in quali strati dell'attività psichica essi si svolgano e sotto quali condizioni. La ragione per cui si è trascurata una tale indagine può essere dovuta al fatto che la nostra vita psichica, in quanto oggetto della nostra percezione interiore *cosciente*, non lascia scorgere nulla di tali processi, salvo in quei casi che noi classifichiamo "errori mentali" o in talune operazioni psichiche tendenti a produrre un effetto comico. La tesi che una intensità psichica possa spostarsi da una rappresentazione (che poi ne resta priva) a un'altra, che d'ora in poi svolge la funzione psicologica della prima, ci può apparire strana quanto certe notazioni della mitologia greca; come quando, ad esempio, gli dèi rivestono un uomo di bellezza quasi fosse un manto, mentre noi conosciamo solo la trasfigurazione ottenuta mediante un mutamento degli atteggiamenti del volto.

Ulteriori indagini sui ricordi infantili indifferenti mi hanno pure insegnato che essi possono prodursi anche per altre vie e che dietro la loro apparente futilità suole celarsi un'insospettata ricchezza di significato. Poiché tuttavia non voglio limitarmi ad una pura e semplice affermazione, riporterò per esteso un singolo esempio, che mi pare sia il più istruttivo tra i molti analoghi da me raccolti, e il cui valore è tanto maggiore, in quanto si riferisce a un soggetto non nevrotico o solo lievissimamente nevrotico.

Si tratta di un uomo di trentotto anni⁴⁴⁰ di formazione universitaria che, nonostante eserciti una professione ben lontana dalla psicologia, si interessa di problemi psicologici da quando mi riuscì di liberarlo, con la psicoanalisi, da una piccola fobia. L'anno scorso questa persona richiamò la mia attenzione sui suoi ricordi d'infanzia, i quali già durante l'analisi avevano avuto una certa importanza. Informato dell'indagine degli Henri, mi espose in sintesi quanto segue:

"Dispongo di una certa quantità di ricordi della mia prima infanzia e li

posso situare nel tempo con grande sicurezza. A tre anni, infatti, ho lasciato il mio piccolo paese natale per trasferirmi in una grande città; ora, questi miei ricordi si riferiscono tutti al luogo in cui sono nato, e cadono quindi nel mio secondo-terzo anno di vita. Sono, per lo più, scene brevi, ma molto ben conservate e dotate di tutti i particolari della percezione sensibile, tutt'al contrario di quanto avviene per le immagini mnestiche dei miei anni maturi, nei quali l'elemento visivo manca del tutto. Dai tre anni in poi i ricordi si fanno più rari e meno precisi, vi sono lacune che devono comprendere più di un anno; soltanto a partire dai sei-sette anni, mi sembra, la corrente dei miei ricordi si fa continua. I ricordi che si riferiscono alla mia prima dimora si dividono, secondo me, in tre gruppi. Un primo gruppo è costituito da quelle scene che i miei genitori mi hanno, in seguito, più volte raccontato, e non sono quindi sicuro di averne avuto l'immagine mnestica fin dal principio o di essermela costruita io stesso solo dopo quei racconti. Osservo tuttavia che vi sono anche altri avvenimenti di cui non ho alcuna immagine mnestica, benché mi siano stati ripetutamente raccontati dai miei genitori. Al secondo gruppo attribuisco un maggior valore: si tratta di scene che nessuno, a quanto so, mi ha mai raccontato, e in parte anche che nessuno avrebbe mai potuto raccontarmi, dal momento che i personaggi che vi compaiono, la bambinaia e i compagni di giuochi, io non li ho più riveduti. Del terzo gruppo parlerò più tardi. Per ciò che riguarda la natura del contenuto di queste scene, in relazione al problema della loro idoneità ad essere conservate nella mia memoria, vorrei affermare che, su questo punto, non manco di un certo orientamento. Sono cioè in grado di dire che i ricordi conservati non corrispondono agli avvenimenti più importanti di quel tempo o, comunque, agli avvenimenti che oggi giudicherei tali. Della nascita di una sorella, più giovane di me di due anni e mezzo, non so assolutamente nulla; la partenza, la vista della ferrovia, il precedente lungo viaggio in carrozza non hanno lasciato alcuna traccia nella mia memoria. Ho invece tenuto a mente due piccoli episodi avvenuti durante il viaggio in treno; come Lei ricorderà, essi sono emersi nell'analisi della mia fobia. Ma l'impressione più forte avrei dovuto averla da una ferita al viso che mi fece perdere molto sangue e che dovette essere suturata da un chirurgo. Io posso toccarmi ancor oggi la cicatrice che testimonia di quell'incidente, ma non ho assolutamente alcun ricordo che, direttamente o indirettamente, mi riporti a quell'episodio.⁴⁴¹ Del resto, forse a quell'epoca non avevo ancora due anni.

“Non mi meraviglio dunque delle immagini e delle scene dei primi due gruppi. Sicuramente, sono ricordi spostati in cui, per lo più, l'elemento essenziale è rimasto escluso. In taluni però esso è quanto meno accennato; in altri non è difficile ricostruire il tutto con l'aiuto di certi indizi; e procedendo a questo modo posso arrivare a ottenere una buona

connessione tra i singoli frammenti mnestici, così da distinguere chiaramente quale interesse infantile può aver affidato alla memoria proprio questi episodi. Le cose non stanno così per quanto riguarda il contenuto di quel terzo gruppo che ho finora lasciato in disparte. Si tratta di un materiale (una scena abbastanza lunga e parecchie piccole immagini) di cui non so proprio che pensare. La scena mi pare piuttosto indifferente e il perché si sia fissata, inspiegabile. Mi consenta di descriverla: vedo un prato quadrangolare, leggermente in pendenza, coperto di erba verde e folta; tra il verde molti fiori gialli, di certo i comuni denti di leone. Sulla parte più alta del prato, una casa di contadini; sulla porta, due donne, una contadina col fazzoletto in testa e una bambinaia, che parlano tra loro. Sul prato giocano tre bambini, uno dei quali sono io (di due-tre anni); gli altri due sono mio cugino, che è di un anno maggiore di me, e mia cugina, sua sorella, che è quasi mia coetanea. Cogliamo i fiori gialli, e ognuno di noi ha in mano un bel po' di fiori. Il mazzo più bello lo ha la bambina, ma noi maschietti, come se ci fossimo messi d'accordo, le saltiamo addosso e le strappiamo i fiori di mano. Lei scappa piangendo su per il prato e, per consolarla, la contadina le dà un grosso pezzo di pane nero. Appena noi ce ne accorgiamo, gettiamo via i fiori, corriamo anche noi verso la casa e chiediamo noi pure del pane. Lo riceviamo anche noi; la contadina taglia la pagnotta con un lungo coltello. Nel mio ricordo, quel pane ha un sapore veramente squisito e la scena finisce così.

"Che cosa, in questo episodio, mi ha indotto a un tale spreco di memoria? Mi ci sono scervellato, ma inutilmente; l'accento va posto sulla nostra sgarbatezza nei confronti della bambina? o è stato il giallo del dente di leone che, naturalmente, oggi non trovo affatto bello, a piacermi allora tanto? oppure, dopo tanto scorrazzare per il prato il pane mi è parso talmente più buono del solito, che ne è rimasta una impressione incancellabile? Non so trovare un rapporto tra questa scena e quell'interesse, facile da individuare, che è comune alle altre scene infantili. Ho perfino l'impressione che, in questa scena, qualche cosa non vada; il giallo dei fiori spicca troppo sull'insieme, e anche il buon sapore del pane mi sembra come allucinatoriamente esagerato. Tutto ciò mi fa venire in mente certi quadri che ho visto una volta in un'esposizione di caricature, e in cui alcune parti (naturalmente le meno decenti, ad esempio le rotondità delle dame ritratte) anzi che essere dipinte erano state riprodotte plasticamente. Mi potrebbe indicare Lei una via che conduca alla spiegazione o all'interpretazione di questo ricordo d'infanzia, che appare tanto superfluo?"

Ritenni opportuno chiedergli da quanto tempo si occupava di questo ricordo infantile, se cioè secondo lui esso ricorreva periodicamente nella sua memoria fin dall'infanzia o se era invece emerso più tardi, per effetto di un motivo specifico. Questa domanda fu tutto il mio contributo per la

soluzione del problema; tutto il resto lo trovò da sé il mio interlocutore che non era un novellino in questo genere di lavoro. Egli rispose:

- Non vi ho mai pensato. Dacché Lei mi ha fatto ora questa domanda, mi pare quasi certo che da ragazzo non mi ero mai occupato di questo ricordo infantile. Tuttavia, posso anche ricordarmi della circostanza che ha determinato il risveglio di questo e di molti altri ricordi dei miei primi anni di vita. Sono tornato per la prima volta al mio paese natale a diciassette anni, studente ginnasiale, durante le vacanze, ospite di una famiglia amica nostra fin da quei tempi lontani. So bene di essere stato allora dominato da una folla di emozioni. Ma vedo che dovrò raccontarle un'intera parte della mia vita: riguarda tutto ciò e Lei l'ha evocata con la sua domanda. Senta, dunque: sono figlio di gente originariamente benestante che, in quel piccolo buco di provincia, credo vivesse piuttosto agiatamente. Quando avevo circa tre anni, vi fu un tracollo del settore industriale di cui mio padre si occupava. Egli perdette i suoi beni e, spinti dalla necessità, noi lasciammo quel luogo per trasferirci in una grande città. Poi vennero lunghi anni duri, che credo non presentassero nulla che valga la pena di essere segnalato. In città non mi sono mai trovato a mio agio; a pensarci bene, la nostalgia dei bei boschi del mio paese, nei quali scappavo per sfuggire a mio padre fin da quando cominciai a camminare (così come mi attesta un ricordo che ho serbato), non mi ha mai abbandonato. Quelle di quando avevo diciassette anni erano le mie prime vacanze in campagna, ed ero ospite, come ho detto, di una famiglia amica la quale, dopo il nostro trasferimento in città, aveva fatto fortuna. Avevo modo di confrontare l'agiatezza che regnava là col modo di vivere di casa nostra in città. Ma è inutile tergiversare: devo confessarle che c'era ancora un'altra cosa che turbava fortemente il mio animo. Avevo diciassette anni e i signori che mi ospitavano avevano una figlia quindicenne di cui m'innamurai subito. Era la mia prima cotta, assai forte ma mantenuta perfettamente nascosta. La ragazza ripartì pochi giorni dopo per il collegio dal quale lei pure era venuta per le vacanze, e questa separazione, dopo una conoscenza tanto breve, esasperò la mia passione. Mi diedi a fare lunghe passeggiate solitarie attraverso quegli splendidi boschi che avevo ritrovato, costruendo castelli in aria, fatto strano, non volti al futuro, ma al passato, che cercavano di migliorare. Ah, se non fosse avvenuto il tracollo, se io fossi rimasto al paese, se fossi cresciuto in campagna, se fossi diventato robusto come i giovanotti della casa, i fratelli dell'amata, e se poi avessi continuato il lavoro di mio padre e avessi infine sposato la ragazza, la quale in tutti quegli anni avrebbe pur dovuto prendere confidenza con me! Naturalmente, non dubitavo un solo istante che, nelle circostanze create dalla mia fantasia, io l'avrei amata con la stessa passione che provavo allora realmente. Strano, quando ora mi capita di rivederla (per caso è venuta a sposarsi proprio qui) mi è del tutto indifferente; eppure

ricordo ancora esattamente per quanto tempo, dopo di allora, ho continuato a turbarmi ogni qual volta rivedevo, non importa dove, il giallo del vestito che essa indossava la prima volta che ci incontrammo.

- Questa Sua frase assomiglia a quella da Lei pronunciata a proposito dei comuni denti di leone, che oggi non Le piacciono più. Non pensa che ci sia una relazione tra il giallo del vestito della ragazza e il giallo dei fiori, che era più che mai vivido nella Sua scena infantile?

- È possibile, quantunque non fosse lo stesso giallo. Il vestito era più giallo-bruno, come una tinta d'oro; posso almeno dargliene un'idea intermedia, che le può forse risultare utile. Ho visto in seguito sulle Alpi come certi fiori, che in pianura hanno colori chiari, assumano in montagna toni più scuri. Se non sbaglio, si trova spesso in montagna un fiore molto simile al dente di leone, che però è giallo scuro, e che corrisponderebbe quindi in tutto al colore del vestito della mia fiamma d'allora. Ma non ho ancora finito; le parlerò ora di una seconda circostanza, non lontana nel tempo dalla prima, e che ha ridestato in me le impressioni della mia infanzia. Dunque, a diciassette anni avevo rivisto il mio paese; tre anni dopo, durante le vacanze andai a trovare mio zio e, naturalmente, rividi i ragazzi che erano stati i miei primi compagni di giuoco, quello stesso cugino di un anno maggiore di me e quella stessa cugina mia coetanea che compaiono nella scena infantile del prato coi denti di leone. La loro famiglia aveva lasciato il mio paese contemporaneamente a noi e nella lontana città era riuscita a rifarsi una fortuna.

- E si è di nuovo innamorato, questa volta della cugina, facendo ancora delle fantasie?

- No, questa volta andò diversamente. Ero già all'università ed ero tutto dedito ai libri; per mia cugina non mi restava tempo. Che io sappia, quella volta non ho fatto fantasticherie di sorta. Credo però che mio padre e mio zio avessero architettato un piano secondo cui io avrei dovuto lasciare i miei astrusi studi per altri più utili nella vita pratica; a studi ultimati, mi sarei dovuto stabilire dove abitava lo zio e avrei dovuto prendere in moglie mia cugina. Quando poi si resero conto di quanto fossero radicati i miei propositi personali, lasciarono cadere questo progetto; ma penso di averne avuto certamente sentore. Solo più tardi, mentre ero un giovane scienziato, premuto dalle necessità della vita, in lunga attesa di un posto in questa città, devo avere talvolta pensato che mio padre s'era preoccupato del mio bene quando, con quel progetto di matrimonio, avrebbe voluto vedermi ripagato del danno che il primo tracollo aveva arrecato a tutta la mia vita.

- Io farei dunque risalire al periodo della Sua dura lotta per il pane il riaffiorare della scena infantile di cui stiamo parlando, se Lei mi può confermare che proprio in quegli anni è venuto per la prima volta in contatto col mondo alpino.

- È esatto; le gite in montagna erano l'unico svago che allora mi concedessi. Ma non La comprendo ancora bene.

- Ci arrivo subito. L'elemento più intenso che Lei rileva nella Sua scena infantile è il fatto che il pane contadino Le piaccia tanto. Non vede che questa rappresentazione, vissuta in maniera quasi allucinatoria, corrisponde all'idea della Sua fantasia? Se Lei fosse rimasto al Suo paese, avrebbe sposato quella ragazza; come sarebbe stata confortevole la Sua vita! E cioè, espresso simbolicamente: come Le sarebbe piaciuto quel pane per il quale Lei, più tardi, ha dovuto lottare! E il giallo dei fiori allude a quella stessa ragazza. Per altro nella scena infantile Lei trova elementi che possono essere riferiti solo alla seconda fantasia, cioè al matrimonio con Sua cugina. Gettar via fiori per averne in cambio del pane non mi pare un cattivo mascheramento del progetto che Suo padre aveva fatto per Lei. Lei avrebbe dovuto rinunciare ai Suoi poco pratici ideali per seguire studi "che dessero pane", vero?

- Cosicché io avrei fuso le due serie di fantasie sul modo con cui rendere più piacevole la mia vita, prendendo dall'una il "giallo" e il "pane di campagna" e, dall'altra, il gettar via i fiori e i personaggi?

- Proprio così; le due fantasie sono state proiettate l'una sull'altra e ne è venuto fuori un ricordo d'infanzia. Il particolare dei fiori alpini è poi, in certo modo, il marchio del periodo in cui avvenne questa fabbricazione. Posso garantirLe che molto spesso si fanno inconsciamente, o per così dire si compongono, cose simili, quasi opera di fantasia.

- Ma allora non si tratterebbe di un ricordo dell'infanzia, bensì di una fantasia relativa all'infanzia. Io però ho la sensazione che la scena sia autentica. Come si spiega il tutto?

- Per i dati della nostra memoria non v'è alcuna garanzia. Ma voglio concederLe che la scena sia autentica; in tal caso Lei l'avrà scelta fra un'infinità di altre scene, simili o no, in quanto essa, grazie al suo contenuto, di per sé indifferente, si prestava a rappresentare le due fantasie per Lei tanto importanti. Chiamerei un tale ricordo, il cui valore consiste nel prendere nella memoria il posto di impressioni e pensieri che appartengono a un'epoca posteriore e che hanno un contenuto che si collega, mediante relazioni simboliche e di analogia, a quello della scena ricordata, *ricordo di copertura*. Ad ogni modo, Lei può smettere di meravigliarsi della frequenza con la quale questa scena ricorre nella Sua memoria. Non la si potrà infatti più definire insignificante, dal momento che, come abbiamo veduto, ha la funzione di illustrare sia le svolte decisive della Sua vita, sia l'influenza delle due più poderose spinte pulsionali: la fame e l'amore.⁴⁴²

- Già, la fame è ben descritta, ma l'amore?

- Dal giallo dei fiori, direi. Non posso tuttavia negare che la rappresentazione dell'amore, in questa Sua scena infantile, è molto inferiore a quella che ho potuto rilevare in altri casi.

- Niente affatto. La raffigurazione dell'amore è invece proprio la cosa principale. Adesso capisco! Ci pensi un po'; togliere il fiore a una ragazza significa: deflorarla. Quale contrasto tra l'audacia di questa fantasia, la mia timidezza della prima volta e la mia indifferenza della seconda!

- Le posso garantire che tali fantasie temerarie costituiscono il normale completamento della timidezza giovanile.

- Ma allora non sarebbe una fantasia cosciente quella che io ricordo, bensì una fantasia inconscia trasformatasi in questi ricordi d'infanzia?

- Pensieri inconsci che continuano quelli coscienti. Lei pensa: "Se avessi sposato questa, o quest'altra", e ne deriva un impulso a raffigurarsi quel matrimonio.

- Adesso posso andare avanti da solo. L'elemento più seducente di tutto il tema è, per l'inesperto adolescente, la rappresentazione della prima notte di matrimonio; che ne sa, lui, di quello che succede! Ma questa rappresentazione non osa comparire alla luce; un predominante senso di ritegno e di rispetto verso la ragazza la tiene repressa. E così essa rimane inconscia...

- E *devia* in un ricordo infantile. Lei ha ragione; è proprio a causa del suo carattere grossolanamente sensuale che la fantasia non si sviluppa in fantasia cosciente, ma deve invece accontentarsi di trovare ricetto in una scena infantile sotto forma di allusione ai fiori.

- Ma perché proprio in una scena infantile, vorrei sapere?

- Forse proprio grazie al suo carattere d'innocenza. Riesce a immaginare qualcosa che più della attività infantile stia in aperto contrasto con questi violenti propositi di aggressione sessuale? Del resto, la deviazione dei pensieri e dei desideri rimossi in ricordo infantile ha un fondamento più generale, giacché Lei può osservare regolarmente tale comportamento in tutti i soggetti isterici. Sembra inoltre che il ricordarsi di un passato remoto sia, in quanto tale, favorito da un motivo di piacere.

*Forsan et haec olim meminisse juvabit.*⁴⁴³

- Se le cose stanno così, non c'è da aver più alcuna fiducia nell'autenticità della scena dei denti di leone. Debbo allora dire che i fatti sono i seguenti: Nelle due occasioni citate, è sorto in me, giustificato da motivi reali assai evidenti, il pensiero: "Se avessi sposato questa o quella ragazza, la tua vita sarebbe stata molto più piacevole." Il pensiero contenuto in questo periodo ipotetico viene, a opera della corrente sensuale, riprodotto con rappresentazioni atte a soddisfarla. Questa seconda versione di quello stesso pensiero, essendo incompatibile con l'atteggiamento dominante nei confronti della sessualità, resta inconscia, ma proprio per questo è posta in grado di perdurare nella vita psichica, anche quando la versione cosciente è stata da tempo eliminata per il mutare della realtà. La proposizione rimasta inconscia tende, obbedendo, come Lei dice, a una certa legge generale, a trasformarsi in una scena infantile, la quale può farsi cosciente grazie al suo carattere innocente. A

tale scopo, questo periodo ipotetico deve subire una nuova trasformazione, o meglio, due: la prima che toglie alla ipotesi il suo carattere indecente coll'esprimerla per immagini, e la seconda che presenta la conclusione in una forma adatta alla raffigurazione visiva, utilizzando la rappresentazione intermedia pane - studi che danno pane. Mi rendo conto che, producendo una fantasia di questo genere, mi sono per così dire procurato l'appagamento di entrambi i desideri repressi: quello di deflorare e quello di possedere un benessere materiale. Ma dal momento che posso rendermi conto così bene dei motivi che hanno condotto alla fantasia dei denti di leone, devo supporre che si tratti di qualche cosa che non è mai accaduto, e che si è illegalmente inserito fra i miei ricordi d'infanzia.

- Sarò ora io a prendere le parti dell'autenticità. Lei va troppo lontano. Come ho già detto, ognuna di queste fantasie represses ha la tendenza a passare in una scena infantile; deve però sapere che ciò riesce soltanto se c'è una qualche traccia mnemonica il cui contenuto presenti punti di contatto con quello della fantasia e, per così dire, le venga incontro. Trovato il punto di contatto (nel Suo caso, la deflorazione e il portar via i fiori alla ragazza), gli altri elementi della fantasia verranno modificati mediante tutte le possibili rappresentazioni intermedie (pensi al pane!), fino a che non si ottengano nuovi punti di contatto con il contenuto della scena infantile. È possibilissimo che, durante questo processo, la stessa scena infantile possa subire modificazioni, e sono anzi sicuro che per questa via si producono anche falsificazioni della memoria. Nel Suo caso, sembra che la scena infantile abbia solo subito un'azione di cesello (pensi all'eccessivo rilievo del giallo e all'esagerata bontà del pane). Ma la materia prima si prestava. Se così non fosse stato, questo particolare ricordo non avrebbe potuto pervenire alla coscienza a preferenza di tutti gli altri. Non Le sarebbe capitata una scena così, come ricordo dell'infanzia, forse gliene sarebbe capitata un'altra, giacché Lei sa come ci sia facile, quando facciamo dello spirito, gettare ponti di comunicazione nelle più disparate direzioni. A favore dell'autenticità del ricordo della scena coi denti di leone, parla, oltre alla Sua personale sensazione di autenticità (sensazione che non vorrei sottovalutare), anche qualcos'altro. Ci sono qui elementi che non sono risolvibili con quanto Lei mi è venuto dicendo, e che nemmeno si accordano con il significato generale della fantasia. Così, ad esempio, il punto in cui Suo cugino l'aiuta a derubare la piccola dei suoi fiori. Saprebbe dare un senso a tale aiuto a deflorare? o al gruppo della contadina e della bambinaia davanti alla casa?

- Non credo.

- La fantasia non combacia dunque perfettamente con la scena infantile, ma aderisce solo ad alcune sue parti. E ciò parla a favore dell'autenticità del ricordo infantile.

- Ritieni che la possibilità di interpretare in questo modo un ricordo infantile, apparentemente banale, si verifichi con una certa frequenza?

- Stando alla mia esperienza, molto frequentemente. Vuol provare a vedere, tanto per scherzare, se i due esempi comunicati dagli Henri possano essere interpretati come ricordi di copertura per episodi e desideri riguardanti un'epoca successiva? Mi riferisco al ricordo di una tavola apparecchiata sulla quale è posata una scodella con del ghiaccio, ricordo che dovrebbe avere una connessione con la morte della nonna, e al ricordo del ramo che, durante una passeggiata, il bambino ha spezzato con l'aiuto di un altro.

Il mio interlocutore rifletté un poco: - Quanto al primo, non saprei proprio da che parte incominciare. Molto probabilmente, è in giuoco uno spostamento, ma non è possibile indovinare gli elementi intermedi. Quanto al secondo, potrei fare un tentativo di interpretazione, se il soggetto che riferisce questo ricordo non fosse francese.

- Adesso sono io che non La capisco. Che differenza c'è?

- C'è una bella differenza, dal momento che probabilmente è l'espressione verbale che rende possibile il collegamento tra ricordo di copertura e ricordo coperto. In tedesco, "strapparsene uno" è un comunissimo e volgare modo di indicare la masturbazione.⁴⁴⁴ La scena retrodaterebbe all'infanzia il ricordo di una istigazione all'onanismo avvenuta più tardi; questo, dato che il soggetto risulta aiutato da qualcuno. Però no, non va, perché nella scena infantile ci sono troppe altre persone.

- Mentre un'istigazione all'onanismo dovrebbe avvenire in solitudine e in segreto. Proprio questo contrasto parla secondo me a favore della Sua tesi, poiché esso contribuisce a rendere la scena insignificante. Sa che cosa significa vedere in sogno "molte persone sconosciute", cosa che accade tanto spesso nei sogni di nudità, nei quali ci sentiamo terribilmente imbarazzati? Nient'altro che questo: segretezza, che viene dunque espressa proprio dal suo contrario.⁴⁴⁵ Del resto, la nostra interpretazione è soltanto uno scherzo, dato che non sappiamo assolutamente se un francese sentirebbe un'allusione all'onanismo nella frase *casser une branche d'un arbre* [spezzare il ramo d'un albero] o in un'altra sua variante.

Questa analisi, che ho cercato di riportare con la massima fedeltà, dovrebbe aver reso sufficientemente chiaro il concetto dei *ricordi di copertura*, di quei ricordi cioè che devono la loro validità per la memoria non al proprio contenuto, bensì alla relazione esistente tra esso e un altro contenuto represso. A seconda della natura di tale relazione, è possibile distinguere diverse classi di ricordi di copertura. Di due di tali classi abbiamo trovato esempi tra i nostri cosiddetti primissimi ricordi infantili, naturalmente facendo rientrare nel concetto di ricordo di

copertura anche quelle scene infantili incomplete che risultano insignificanti proprio per la loro incompletezza. Si può supporre che alcuni ricordi di copertura si formino anche con residui mnestici delle epoche successive. Tenendo presente che la loro principale caratteristica è quella di imprimersi fortemente nella memoria nonostante un contenuto del tutto indifferente, ognuno è senz'altro in grado di rintracciare nella propria memoria numerosi esempi. Una parte di questi ricordi di copertura, aventi per contenuto un episodio vissuto in epoca più recente, trae il proprio significato dalla sua relazione con esperienze, rimaste represses, della prima giovinezza, al contrario dunque di quanto si osserva nel caso da me analizzato, in cui un ricordo infantile viene valorizzato da episodi vissuti più tardi. Il ricordo di copertura si potrà quindi dire *regrediente* o *progrediente* a seconda del tipo di rapporto temporale che esiste tra ciò che copre e ciò che è coperto. Sotto un altro riguardo si possono distinguere dai ricordi di copertura *positivi* quelli *negativi*, se il contenuto ha un rapporto rovesciato rispetto al contenuto represso (cioè lo svela in luogo di coprirlo). Certo il tema meriterebbe un'indagine più approfondita; per ora mi sono qui limitato a segnalare quanto siano complessi i processi - del resto assolutamente analoghi alla formazione dei sintomi isterici - che concorrono a costruire il nostro patrimonio mnestico.

I nostri primissimi ricordi infantili saranno sempre oggetto di particolare interesse, perché il problema cui abbiamo fatto cenno all'inizio, come cioè sia possibile che le impressioni più importanti per tutto il nostro futuro non lascino di solito alcuna immagine mnestica, induce a riflettere sulla genesi dei ricordi coscienti in generale. Certamente si sarà anzitutto tentati di mettere da parte, tra i resti della memoria infantile, i ricordi di copertura di cui abbiamo ora trattato, in quanto elementi eterogenei; e, per le altre immagini, di farci l'idea semplicistica che esse si formino contemporaneamente all'episodio, come conseguenza immediata dell'esperienza vissuta, e che da quel momento in poi esse ritornino di tanto in tanto seguendo le ben note leggi della riproduzione. Ma a una più attenta osservazione sarà possibile rilevare alcuni particolari che mal si accordano con questa tesi. Soprattutto il seguente: nella maggior parte delle scene infantili più significative e per il resto ineccepibili, il soggetto vede nel ricordo sé stesso bambino, e sa che quel bambino è lui stesso, ma vede quel bambino così come lo vedrebbe un osservatore che stesse al di fuori della scena. Gli Henri non trascurano di far notare che molti dei soggetti da loro intervistati hanno espressamente accennato a tale particolarità delle scene infantili. Ora, è chiaro che una immagine mnestica di questo genere non può essere la riproduzione fedele dell'impressione a suo tempo avuta, perché allora il soggetto, trovandosi al centro della situazione, non rivolgeva la sua attenzione su sé stesso, ma sul mondo

esterno.

Se nel ricordo la propria persona compare come un oggetto tra gli oggetti, questa contrapposizione dell'Io attore e dell'Io evocatore può essere considerata una prova del fatto che l'impressione originaria ha subito una rielaborazione. Si direbbe che la traccia mnestica infantile sia stata ritradotta, in un'epoca successiva (cioè all'epoca della riattivazione mnestica), in una immagine plastica e figurativa, mentre alla nostra coscienza nulla è pervenuto della riproduzione dell'impressione originaria.

Vi è però ancora un secondo fatto che prova con ancor maggiore efficacia persuasiva la validità di quest'altra concezione delle scene infantili. Mescolati ai ricordi infantili di avvenimenti importanti si presentano, con un'uguale precisione e chiarezza, alcune scene che, una volta controllate (per esempio con i ricordi degli adulti) risultano falsificate. Non che siano state inventate del tutto; esse possono limitarsi ad alterare solo il luogo in cui una data situazione si è prodotta (come si nota anche in uno degli esempi citati dagli Henri), a fondere diverse persone in una sola o a scambiarle fra loro, o soprattutto a sovrapporre due episodi ben distinti. In questi casi non può trattarsi semplicemente di una infedeltà della memoria, data la forte intensità sensoriale delle immagini e l'efficienza della funzione mnestica giovanile; un'indagine approfondita mostra piuttosto come tali falsificazioni della memoria siano tendenziose, come cioè esse servano agli scopi della rimozione e della sostituzione delle impressioni perturbanti o spiacevoli. Anche questi ricordi falsificati devono quindi essersi formati in un'età in cui siffatti conflitti e spinte alla rimozione potevano già avere influenza sulla vita psichica, in un'epoca cioè assai posteriore a quella a cui si riferisce il loro contenuto. Ma, anche qui, il ricordo falsificato è ciò che noi primieramente sappiamo; il materiale col quale esso è stato foggato, cioè il materiale costituito dalle tracce mnestiche, ci rimane, nella sua forma originaria, del tutto ignoto.

In questo modo il distacco tra i ricordi di copertura e gli altri ricordi dell'infanzia risulta accorciato. Forse, va perfino messo in dubbio se abbiamo ricordi coscienti provenienti *dall'*infanzia o non piuttosto ricordi costruiti *sull'*infanzia. I nostri ricordi infantili ci mostrano i primi anni di vita non come essi sono stati, ma come ci sono apparsi più tardi, in un'epoca di risveglio della memoria. In tale epoca i nostri ricordi infantili non *emergono*, come si è soliti dire, ma si *formano*, e una serie di motivi estranei al benché minimo proposito di fedeltà storica contribuisce a influenzare tanto la loro formazione, quanto la loro selezione.⁴⁴⁶

1899

Avvertenza editoriale

È una nota (*Autobiographische Notiz*) scritta nell'autunno del 1899, come appare dall'accenno che *L'interpretazione dei sogni* è in corso di stampa, per il *Biographisches Lexicon hervorragender Ärzte des neunzehnten Jahrhunderts* (Dizionario biografico dei medici eminenti del secolo diciannovesimo) di J. L. Pagel (Berlino e Vienna 1901), col. 545. Non fu mai ripubblicata.

Nota autobiografica

FREUD, SIGM., Vienna. Nato il 6 maggio 1856 a Freiberg (Moravia), studiò a Vienna; allievo del fisiologo Brücke, laureatosi nel 1881, dal 1885 al 1886 fu allievo di Charcot, a Parigi. Libero docente [di neuropatologia] dal 1885, ha operato come medico e docente all'Università di Vienna dal 1886. Proposto come professore straordinario nel 1887, aveva, già prima, condotto alcune ricerche di istologia e anatomia cerebrale e, in seguito, di neuropatologia clinica. Ha tradotto opere di Charcot e di Bernheim. È del 1884 *Über Coca* [Sulla coca], uno scritto che introdusse la cocaina nella medicina; del 1891, *Zur Auffassung der Aphasien* [Sull'interpretazione delle afasie]. Nel 1891 e 1893, monografie sulla paralisi cerebrale infantile, culminate nel volume del medesimo argomento, nello "Handbuch" di Nothnagel. Nel 1895 *Studien über Hysterie* [Studi sull'isteria] (con il dottor Josef Breuer). Da allora, Freud si è volto allo studio delle psiconevrosi e in particolare dell'isteria, e in una serie di brevi lavori ha posto in rilievo il significato etiologico della vita sessuale per le nevrosi. Ha elaborato, inoltre, una nuova psicoterapia dell'isteria, di cui pochissimo è stato pubblicato. Un libro, *Die Traumdeutung* [L'interpretazione dei sogni], è in corso di stampa.

L'analisi di questo presunto sogno profetico - *Eine erfüllte Traumhanung*, il cui manoscritto reca la data del 10 novembre 1899 - fu pubblicata soltanto nelle *Gesammelte Werke*, vol. 17 (1941), pp. 21-23. Traduzione di Ezio Luserna.

Freud aveva dato notizia di questa storiella a Fliess nella lettera del 5 novembre 1899, il giorno dopo la pubblicazione della *Interpretazione dei sogni*. Egli interpreta questa impressione, che un avvenimento realmente verificatosi sia stato preceduto da un sogno premonitore, come un falso ricordo, e dà qui per una simile situazione la stessa interpretazione che proporrà nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) per le situazioni di *déjà vu*: l'impressione di una *identica* situazione precedente (sognata o reale) si riferirebbe a fantasie inconsce anziché a impressioni coscientemente vissute.

Come le osservazioni riguardanti la dimenticanza di un nome e i ricordi di copertura, nei due scritti qui riportati, anche la presente breve osservazione rientra in quel materiale che Freud andava raccogliendo sopra di sé e sopra i propri pazienti in questi anni, e che lo porterà a comporre, subito dopo la pubblicazione della *Interpretazione dei sogni*, la *Psicopatologia della vita quotidiana*.

Un presentimento onirico avveratosi

La signora B., una signora intelligente e dotata anche di spirito critico, racconta parlando d'altro, in modo nient'affatto tendenzioso, di aver sognato anni fa d'incontrare davanti al negozio di Hies nella Kärntnerstrasse il dottor K., suo medico di famiglia e amico d'un tempo. Lindomani mattina passa per quella strada e incontra effettivamente la persona indicata proprio nel luogo sognato. Fin qui la storia. Aggiungo che questo portentoso incontro non rivelò il suo significato attraverso alcun avvenimento successivo, non è dunque giustificabile ricorrendo al futuro.

Per l'analisi risulta utile l'esame, che accerta come non si possa provare che ella abbia ricordato questo sogno il mattino dopo la notte del sogno, in sostanza prima della passeggiata: ne sarebbe stata una prova la trascrizione o comunicazione del sogno prima del suo avverarsi. Piuttosto, la signora deve consentire senza obiezioni all'esposizione del fatto seguente, che ritengo più verosimile. È passata una mattina per la Kärntnerstrasse e ha incontrato davanti al negozio di Hies il suo vecchio medico di famiglia. Appena lo vede, ha la convinzione d'aver sognato la notte precedente proprio questo incontro nello stesso luogo. Secondo le regole valide per l'interpretazione di sintomi nevrotici, questa convinzione dev'essere una convinzione giustificata. Il suo contenuto può subire una reinterpretazione.

Nel passato della signora B. troviamo la storia seguente, con cui è in rapporto il dottor K. Giovane, non pienamente consenziente, ella era stata sposata a un uomo piuttosto anziano ma benestante che, pochi anni dopo, perse il suo patrimonio, si ammalò di tubercolosi e morì. Per parecchi anni la giovane moglie mantenne sé e l'infermo impartendo lezioni di musica. Nella disgrazia trovò degli amici, uno dei quali fu il medico di famiglia dottor K., che dedicò al marito le sue cure e l'aiutò a trovare le prime lezioni. Un altro fu un avvocato, anche questo un certo dottor K., che mise ordine nella triste situazione del commerciante rovinato, ma aspirò contemporaneamente all'amore della giovane donna e accese inoltre in lei – per la prima e unica volta – la passione. Da questa relazione amorosa non nacque una vera felicità, gli scrupoli dettati dall'educazione e dal modo di pensare sciuparono alla signora, più tardi vedova, la gioia dell'abbandono. Nello stesso contesto in cui si trova il sogno predetto, la signora B. racconta un avvenimento reale di quell'infelice periodo, in cui crede di ravvisare una singolare coincidenza. Si trovava nella sua stanza, in ginocchio per terra, la testa poggiata su una sedia, e singhiozzava struggendosi di passione per il suo

amico e soccorritore, l'avvocato, quando nello stesso istante questi aprì la porta per renderle visita. Non troveremo nulla di singolare in questa coincidenza riflettendo a quante volte ella avrà pensato a lui in quel modo e quante volte egli le avrà reso visita. Inoltre simili casualità quasi convenute si ritrovano in tutte le storie d'amore. Eppure questa coincidenza è probabilmente il contenuto autentico del suo sogno e l'unico motivo del suo convincimento che quel sogno si sia avverato.

Tra quella scena di realizzazione del suo desiderio e il sogno intercorrono più di venticinque anni. Nel frattempo la signora B. è diventata vedova di un secondo marito, che le ha lasciato un bambino e un patrimonio. L'anziana signora è tuttora affezionata al dottor K., ora suo consigliere e amministratore del suo patrimonio, ed è abituata a vederlo spesso. Supponiamo che nei giorni precedenti il sogno abbia atteso la sua visita, ma che il dottor K., che non ha più la stessa urgenza di un tempo, non sia venuto. È facile allora che la signora abbia avuto nella notte un sogno di nostalgia che la trasferisce nel passato. Verosimilmente sogna un appuntamento di quel tempo di passione, e la catena dei pensieri onirici scorre all'indietro sino a quella volta in cui egli era venuto, senza preavviso, proprio nel momento in cui ella si struggeva per lui. È probabile che ora abbia spesso simili sogni; essi fanno parte della tardiva punizione che spetta alla donna per la sua crudeltà di gioventù. Ma, in quanto derivati di una corrente repressa, colmi di reminiscenze di appuntamenti, ai quali non pensa più volentieri dall'epoca del suo secondo matrimonio, simili sogni vengono riallontanati dopo il risveglio. Sorte analoga sarà toccata anche al nostro sogno apparentemente profetico. Ella dunque esce e incontra in un punto di per sé indifferente della Kärntnerstrasse il suo vecchio medico di famiglia dottor K. Non lo vede da moltissimo tempo, è collegato intimamente con le emozioni di quel felice-infelice periodo, anch'egli è stato un soccorritore: possiamo presumere che nei pensieri e fors'anche nei sogni di lei sia una persona di copertura, dietro la quale la signora cela quella più amata dell'altro dottor K. Ora, questo incontro sta per destare il ricordo del sogno, che dovrebbe essere: "Giusto, proprio oggi ho sognato del mio appuntamento con il dottor K." Ma questo ricordo deve subire la stessa deformazione, alla quale il sogno è sfuggito soltanto perché non è stato nemmeno conservato nella memoria. Al posto dell'amato K. si insinua il K. indifferente, il quale le rammenta il sogno; il contenuto del sogno - l'appuntamento - si trasferisce nella persuasione di aver sognato quel determinato luogo, poiché un appuntamento consiste nel fatto che due persone si trovano nello stesso momento nello stesso luogo. Se poi in questo modo si crea l'impressione che un sogno si sia avverato, ella dà risalto con questa impressione unicamente al ricordo della scena in cui, piangente, desiderava ardentemente la presenza dell'amato e la sua nostalgia era stata subito realmente appagata.

Così anche la creazione onirica posteriore che, sola, rende possibili i sogni profetici, altro non è se non una forma di censura che permette al sogno di penetrare nella coscienza.

10 novembre 1899

OPERE 3

L'INTERPRETAZIONE DEI SOGNI

1899

*Nello scritto Per la storia del movimento psicoanalitico, del 1914, Freud affermò che la scoperta della interpretazione dei sogni fu l'immediato frutto della innovazione da lui apportata alla tecnica per la esplorazione in profondità dei sintomi nevrotici, col sostituire alla ipnosi le associazioni libere.*¹

Applicando ai pazienti il metodo delle associazioni libere, e cioè invitandoli a comunicare ciò che via via spontaneamente si presentava alla loro mente, abbastanza spesso accadeva – come Freud racconta pure nella presente opera (vedi il cap. 2, in OSF, vol. 3) – che essi comunicassero anche i sogni che era loro capitato recentemente di fare. In tal modo i sogni si inserivano nel complesso del materiale utilizzato per il lavoro di interpretazione; e potevano essi stessi in quanto tali divenirne oggetto, ad egual titolo dei sintomi nevrotici, giacché come quelli lasciavano intravedere dietro una apparente assurdità e insensatezza un preciso significato e una specifica funzione per la vita del soggetto.

Freud applicò per la prima volta le associazioni libere senza ipnosi nel 1892 con la paziente Elisabeth von R., che si era rivelata del tutto refrattaria all'ipnosi, e il cui caso costituisce l'ultimo degli Studi sull'isteria.

Ma soltanto qualche anno più tardi, quando già era cessata la collaborazione scientifica con Josef Breuer (il loro distacco avvenne nella primavera del 1894), Freud abbandonò completamente l'ipnosi per le associazioni libere.

*In seguito Freud affermò di aver comunicato a Breuer, poco tempo prima della rottura, che egli riusciva ad interpretare i sogni.*²

Tuttavia la prima interpretazione completa di un sogno scritta da Freud (ove si prescinda dal breve sogno “di comodità” raccontato a Wilhelm Fliess nella lettera del 4 marzo 1895, e riferito anche nella presente opera nel cap. 3) riguarda un sogno personale fatto da Freud nella notte sul 24 luglio 1895 e interpretato al mattino seguente. È il sogno – ben noto nella letteratura psicoanalitica – di Irma, ed è riportato nel presente volume nel cap. 2, Premessa.

Freud considerò sempre la interpretazione di questo sogno come qualche cosa di fondamentale per lo sviluppo delle sue dottrine ed in ispecie per la scoperta del principio del sogno come realizzazione allucinatoria di un desiderio; tanto che dopo la pubblicazione del presente libro scherzosamente scrisse a Fliess (lettera del 12 giugno 1900) che forse un giorno nel luogo dove egli aveva effettuato questo

primo lavoro completo di interpretazione (un ristorante a Bellevue, nelle vicinanze di Vienna, dove egli si trovava in villeggiatura con la famiglia) sarebbe stata murata una lapide marmorea con la scritta:

In questa casa il 24 luglio 1895
al dottor Sigmund Freud
si svelò il segreto del sogno.

Tuttavia l'episodio del sogno di Irma non costituisce qualche cosa di isolato. Freud nella tarda estate del 1895 stava lavorando per delineare un sistema generale di psicologia. Lo scritto che ne derivò fu nell'autunno inviato a Fliess; esso rimase allora inedito e fu pubblicato soltanto postumo nel 1950: è compreso nel secondo volume della presente edizione delle "Opere di Sigmund Freud". In questo manoscritto, che è noto come il Progetto di una psicologia e che Freud indicava semplicemente come Psicologia, vi sono tre paragrafi (gli ultimi del primo capitolo) scritti nella prima metà di settembre e dedicati al sogno. Essi già contengono, esposti in forma concisa, molti degli elementi della teoria del sogno che sarà sviluppata nella presente opera.

Così il concetto che il sonno divenga, per il fatto di sbarrare ogni via alla motilità (paralisi motoria), la condizione perché l'attività psichica si manifesti nel sogno con una produzione di immagini. Così pure l'altro concetto che la scena del sogno, in assenza, per un ritiro di carica, di un normale contatto con la realtà attraverso un'attività sensoriale, si costituisca essa come unica realtà, e cioè come realtà allucinatoria. E mentre viene ribadito il principio per cui il significato del sogno va ricercato nel desiderio che in esso si attua, è pure esaminato il fenomeno della facilità con cui i sogni si dimenticano: fenomeno che non è ancora attribuito (come avverrà nella presente opera, vedi il cap. 7, par. A) all'azione preminente della censura e delle forze rimoventi, ma riferito a un altro fattore, anch'esso indubbiamente attivo: la mancata inserzione del sogno, come pura immagine, nel contesto di quella attività operante (e cioè il mondo dell'azione) che, mentre costituisce il normale nostro rapporto con la realtà, rappresenta insieme la base dei collegamenti che si producono nel materiale mnestico e che favoriscono la rievocazione. Ma sopra tutto è anticipata, nelle poche pagine dedicate al sogno nel Progetto, la scoperta di quella che possiamo chiamare la logica del sogno, che è poi la logica dell'inconscio, di cui il sogno è una espressione: logica che è radicalmente diversa da quella del pensiero cosciente, e che rappresenta una modalità dell'attività psichica del tutto trascurata dalla psicologia tradizionale.

Freud concepì il Progetto come un tentativo di spiegare in termini neurofisiologici l'intera psicologia sotto quegli aspetti dinamici che con le sue ricerche egli veniva scoprendo.

Ai tre capitoli inviati a Fliess (lettera dell'8 ottobre 1895) doveva seguire un quarto, dedicato alla psicopatologia della rimozione. Mentre era impegnato nello studio di tale problema, Freud credette di essere riuscito a determinare quel fattore etiologico specifico differenziale dell'isteria e della nevrosi ossessiva (lettere a Fliess dell'8, 15, 16, 20 ottobre) che è stato poi da lui illustrato nelle Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa (1896); ma insieme si scoraggiò di fronte alla complessità dell'impresa che aveva affrontato col Progetto, e finì col ripudiarlo tutto, salvando soltanto la interpretazione delle due psiconevrosi (lettera del 29 novembre 1895): "Non capisco più lo stato mentale in cui ho concepito la Psicologia; non riesco a capire come abbia potuto infliggertela. Penso che tu sia troppo cortese; mi sembra che sia stata una specie di aberrazione. La spiegazione clinica delle due nevrosi però probabilmente rimarrà, con alcune modificazioni."

Questa spiegazione clinica resistette invece per due anni soltanto. Ma il modo come Freud riuscì a superarla è particolarmente importante e ha una stretta connessione con l'origine della Interpretazione dei sogni.

La tesi sostenuta da Freud era che la isteria e la nevrosi ossessiva si sviluppavano in individui i quali da bambini erano stati vittime di una aggressione sessuale: semplicemente subita nel primo caso, e accompagnata da una partecipazione attiva con successivo sentimento di colpa nel secondo.

Il materiale fornito nelle analisi dai pazienti sembrava confermare sistematicamente questa specifica origine della malattia. Non solo, ma autori dell'aggressione sembravano essere i genitori, in modo particolare il padre.

Dopo la morte del proprio padre, avvenuta il 23 ottobre 1896, Freud, in base a qualche sintomo isterico presentato da un suo fratello e da alcune sorelle, sospettò che anche essi potessero essere stati da bambini oggetto di atti sessuali da parte del padre (lettera inedita a Fliess dell'11 febbraio 1897, citata da Jones³), e trasse una conferma, riguardo alla possibilità che frequentemente si verificasse un comportamento di questo tipo da parte di adulti, da un sogno a carattere vagamente incestuoso nei confronti di una propria figlia che era capitato a lui stesso di fare (lettera a Fliess del 31 maggio 1897).

L'anno 1897 doveva però essere l'anno cruciale (come disse Jones:⁴ l'acme) della vita di Freud.

In quello stesso maggio Freud infatti aveva scritto a Fliess (lettera del 16 maggio 1897) di aver preso visione della letteratura psicologica intorno al sogno, e di aver constatato che nessuno degli autori che del sogno si erano occupati aveva compreso ciò che egli stesso aveva scoperto, che cioè il sogno in modo mascherato esprime la realizzazione di un desiderio. Rallegrandosi del fatto che nessuno avesse precorso la sua scoperta, lasciava intendere di essere in procinto di scrivere

un'opera per illustrare la propria concezione.

Contemporaneamente e parallelamente un altro proposito maturava però in lui: quello di sottoporsi a un'analisi simile a quella a cui egli stesso sottoponeva i propri pazienti.

Freud soffrì nel corso della sua vita di disturbi nevrotici: in modo specifico di stati ansiosi e di fobia per i viaggi. Questi disturbi furono più accentuati negli anni che vanno dal 1890 al 1900. Inoltre anche i suoi rapporti con i due colleghi che gli sono stati più vicini nel lavoro scientifico, Josef Breuer e Wilhelm Fliess, presentano caratteri che si spiegano soltanto in base ad elementi nevrotici.

Breuer aiutò Freud, anche materialmente, nei primi anni difficili della sua carriera scientifica. Con la sua autorità si rese garante per Freud, di fronte agli ambienti scientifici che erano estremamente diffidenti, e con Freud firmò la Comunicazione preliminare del 1893 e gli Studi sull'isteria del 1895. Non vi fu mai una perfetta identità di vedute tra Freud e Breuer circa la interpretazione dei meccanismi di formazione dell'isteria. Ma questo non avrebbe di per sé giustificato una rottura dell'amicizia, sopra tutto da parte di Freud, che, anche sul piano scientifico, doveva molto a Breuer.

Invece Freud, pur salvando le forme, sviluppò una violenta aggressività e antipatia nei confronti di Breuer, di cui, come attesta Jones, vi è un'ampia traccia in parti inedite della corrispondenza con Fliess.

Ma altrettanto strani sono stati i rapporti con lo stesso Fliess, persona indubbiamente geniale, ma con forti tratti paranoicali, con cui Freud stabilì un particolare rapporto di dipendenza, che durò lungamente, e da cui Freud si liberò soltanto dopo tre anni di autoanalisi nel 1900.

Gli elementi della nevrosi di Freud sono facilmente riferibili ai suoi conflitti inconsci col padre. È quindi comprensibile che nei mesi successivi alla morte di lui i disturbi si siano accentuati.

Nell'estate del 1897 Freud accenna alla propria nevrosi scrivendo a Fliess:

"Per quanto mi riguarda ho subito una specie di esperienza nevrotica, con strani stati d'animo incomprensibili: pensieri nebbiosi e dubbi velati, con qualche raggio di luce di tanto in tanto..." (lettera del 12 giugno).

"Non so ancora che cosa mi stia accadendo. Qualcosa dai più profondi abissi della mia stessa nevrosi è venuto ad impedirmi un'ulteriore comprensione delle nevrosi, e tu vi sei stato, non so perché, in qualche modo coinvolto. La mia incapacità di scrivere sembra abbia lo scopo di ostacolare i nostri scambi. Non ho prove per questo, ma solo sensazioni di natura molto oscura" (lettera del 7 luglio).⁵

"Il malato che oggi più mi preoccupa sono io stesso... Questa analisi è più difficile di ogni altra ed anche la cosa che paralizza la mia capacità di scrivere e di comunicare ciò che finora ho appreso. Tuttavia credo che

debba esser fatta e che sia un preliminare necessario per il mio lavoro" (lettera del 14 agosto).

Sembra dunque che fin dall'estate Freud si sia accinto ad effettuare sistematicamente un lavoro di autoanalisi, anche se più tardi, in una lettera del 14 novembre, affermerà di aver iniziato l'autoanalisi soltanto al ritorno dalle vacanze, avvenuto dopo la metà di settembre.

Forse questa errata indicazione è sorta dal fatto che appena ritornato dalle vacanze, il 21 settembre, Freud aveva comunicato a Fliess il primo risultato della propria autoanalisi, la scoperta cioè che gli episodi di aggressione sessuale subiti nell'infanzia, che sembravano stare alla base delle nevrosi, non dovevano considerarsi fatti reali, ma semplici fantasie: le quali potevano agire allo stesso modo di fatti reali soltanto per il motivo che nell'inconscio non esiste "un segno di realtà", cosicché non si può distinguere fra verità e finzione emozionale.

La reazione di Freud a questa scoperta, che distruggeva una tesi da lui decisamente e pubblicamente sostenuta nei due anni precedenti, e che era divenuta del resto il fondamento stesso della sua attività terapeutica con i nevrotici, fu drammatica.

Molti anni più tardi, nel già citato scritto Per la storia del movimento psicoanalitico, afferma:⁶ "Quando quella etiologia crollò per la sua stessa inverosimiglianza e per la contraddizione con situazioni sicuramente accertabili, seguì uno stadio di totale perplessità. L'analisi aveva condotto per via corretta a tali traumi sessuali infantili e tuttavia questi erano falsi. Si era dunque perduto il terreno della realtà. A quel tempo avrei volentieri abbandonato tutto il lavoro come aveva fatto il mio venerato predecessore Breuer in occasione della sua indesiderata scoperta.⁷ Forse perseverai soltanto perché non avevo altra scelta."

È certo che Freud si trovò in una condizione molto imbarazzante, anche verso gli ambienti scientifici, dato che si era fortemente compromesso con la tesi del trauma sessuale. Tanto è vero che fino al 1905, e cioè al lavoro Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi, evitò di trattare nuovamente in modo specifico il problema, per non doversi pubblicamente smentire.

Tuttavia nel momento in cui, in forza della intrapresa autoanalisi, è costretto ad abbandonare la sua teoria, e scrive a Fliess (lettera del 21 settembre) descrivendo il proprio stato di smarrimento e di dubbio, Freud ha accenti che rivelano la sua grandezza d'animo:

"Se fossi depresso, sfinito, confuso, tali dubbi potrebbero essere presi come segno di stanchezza. Ma poiché mi trovo nello stato opposto, debbo riconoscere che essi sono il risultato di un onesto ed effettivo lavoro intellettuale, e sono orgoglioso di poter fare una tale critica dopo essere andato tanto a fondo. Questi dubbi sono forse solamente un episodio sulla strada che conduce ad ulteriori conoscenze?

"È notevole che io non ne senta vergogna, come potrebbe essere il

caso. Certamente non lo dirò in Dan, né lo griderò nelle strade di Ascalon, nella terra dei Filistei; ma, detto tra noi, ho la sensazione più di un trionfo che di una sconfitta (ciò che tuttavia non è giusto)..."

E più avanti:

"Io potrei certo sentirmi molto infelice. Così bella era la speranza della fama imperitura, ed altrettanto bella quella della ricchezza sicura, dell'indipendenza completa, del viaggiare, e dell'allontanare i bambini dalla cerchia delle preoccupazioni che hanno molestato la mia giovinezza. Tutto questo dipendeva dal successo dell'isteria..."

È dunque una rovina completa: sul piano scientifico, sul piano del successo professionale, e anche su quello economico e familiare.

"In questa catastrofe generale solo l'elemento della psicologia ha conservato il suo valore. Il sogno resiste sicuramente, i primi passi del lavoro metapsicologico sono cresciuti nella mia stima."

Intanto l'autoanalisi continua, e procede rapidamente. Il 3 ottobre scrive a Fliess di aver riattivato il ricordo di impressioni a carattere erotico avute da bambino, all'età di due anni e mezzo, alla vista del corpo nudo della madre;⁸ e insieme ricostruisce la origine del suo comportamento ambivalente verso gli amici e colleghi, riferendola alla situazione emotiva vissuta nell'infanzia verso un bambino della famiglia, suo coetaneo.

Il 15 ottobre analizza altri ricordi di infanzia e fa diretto riferimento al mito di Edipo per spiegare il comportamento affettivo infantile verso i genitori.

Dunque su di sé Freud fece la scoperta di quella situazione edipica che era destinata a divenire uno dei principali concetti per la comprensione dello sviluppo psichico.

Ancora su di sé, in quegli stessi giorni (lettera del 27 ottobre), Freud scopre il fenomeno della resistenza di fronte all'analisi, e in base a tale scoperta si mette ora in grado di comprendere tanti aspetti del comportamento dei suoi pazienti che prima gli erano apparsi incomprensibili.

Di pari passo con l'autoanalisi procede la preparazione del libro sul sogno. Anzi in certo modo i due tipi di lavoro si identificavano. L'autoanalisi forniva a Freud sempre nuovo materiale onirico, e questo poteva essere preferito, come materiale esemplificativo per il libro, al materiale ottenuto dalla analisi dei pazienti, in quanto con esso l'analisi poteva essere approfondita conformemente alle esigenze teoretiche, mentre nelle analisi fatte su altri, la sola finalità terapeutica poteva anche non richiedere tali approfondimenti.

Ma l'autoanalisi diede inoltre a Freud una conoscenza del funzionamento in genere dell'apparato psichico, che le analisi condotte su altri non gli avevano permesso di conseguire, e fece perciò sì che l'interpretazione dei sogni divenisse molto più di quanto il titolo non

dica: e cioè una vera opera di psicologia generale.

La stesura materiale del libro, intrapresa all'inizio del nuovo anno 1898, procedette spedita. Il 9 febbraio Freud scrive a Fliess di essere immerso nel lavoro di composizione; il 15 marzo gli manda in visione un primo capitolo; altro materiale invia il 24 marzo e il 3 aprile, e poi un altro intero capitolo, il terzo, il 1° maggio.

Nell'estate e nell'autunno successivo Freud è oberato dal lavoro professionale e la stesura del libro ha una sosta, per riprendere nell'inverno.

Intanto l'autoanalisi aiuta Freud a compiere altre scoperte. Il 19 febbraio 1899 comunica a Fliess di aver compreso come il sintomo isterico non sia semplicemente l'esaudimento di un impulso rimosso, ma una sorta di compromesso, così che in esso è contenuta insieme la rappresentazione di quell'impulso e delle stesse forze rimoventi.

Il 27 giugno Freud annuncia a Fliess che una parte del manoscritto (quantunque la stesura del libro non sia ancora terminata) è già in tipografia per la stampa. Il 22 luglio comunica di aver finito il capitolo sulla letteratura scientifica (che lo lascia tuttavia insoddisfatto perché troppo pesante). E alla fine, dopo le vacanze, l'11 settembre, scrive di aver completato anche quel capitolo sulla psicologia dei processi onirici (il settimo dell'opera) che maggiormente lo aveva preoccupato. Ora il libro era terminato, e l'intero manoscritto era licenziato per la stampa.

Più tardi Freud, parlando della composizione di quest'opera, si esprime in modo tale da suscitare dubbi circa la modalità della composizione stessa. Così in *Per la storia del movimento psicoanalitico*, nel 1914 dunque, Freud affermò che l'interpretazione dei sogni era già pronta in tutti i suoi elementi essenziali al principio del 1896, anche se è stata stesa soltanto nell'estate del 1899.⁹

D'altra parte nella prefazione alla seconda edizione di questo libro afferma che dopo aver portato a termine il lavoro gli era risultato chiaro che esso aveva per lui anche un particolare significato soggettivo: "Esso mi è apparso come un brano della mia autobiografia, come la mia reazione alla morte di mio padre, dunque all'avvenimento più importante, alla perdita più straziante, nella vita di un uomo."

Dato che il padre di Freud morì nell'ottobre del 1896, sembrerebbe che quest'ultima affermazione fosse incompatibile con la precedente. Tuttavia ciò che sappiamo dalle lettere a Fliess e dal Progetto ci consente di superare la apparente contraddizione.

La scoperta fatta nell'estate del 1895 circa il carattere del sogno come esaudimento allucinatorio di un desiderio provocò nei mesi successivi lo sviluppo di una serie di concetti e principi fondamentali per la costruzione di una teoria generale del sogno, e cioè essenzialmente quei principi che si trovano enunciati nel Progetto. A loro volta questi principi, e sopra tutto la comprensione della natura particolare del linguaggio del

sogno, consentiva l'ulteriore esercizio di una attività interpretativa sui sogni altrui e sopra tutto sui propri. Ed è precisamente quest'ultima attività che si sviluppa a partire dal momento in cui Freud nel 1897, in seguito alla morte del padre e all'acuirsi dei suoi conflitti interiori in relazione alla figura paterna (conflitti che culminano nell'accusa mossa al padre di aver svolto un'opera di seduzione sessuale verso i figli bambini) inizia la sua autoanalisi.

Abbiamo visto come questa sia proceduta di pari passo con la stesura della Interpretazione dei sogni; ed è su una tale base comprensibile la affermazione di Freud che il libro si è per lui identificato con questa avventura, tanto importante per la sua vita, che si era iniziata dopo la morte del padre.

Nelle edizioni successive alla prima, l'interpretazione dei sogni fu arricchita di molto materiale dimostrativo, e anche di alcune parti teoriche. La struttura del libro non subì tuttavia alterazioni. Freud fin dalla seconda edizione (1909) giustificò, nella già citata prefazione, questo fatto con due considerazioni: l'una riguardante la circostanza che la teoria del sogno non si era dimostrata bisognosa di trasformazioni o ripensamenti (così come invece era accaduto, col passar del tempo, a molte altre sue dottrine e teorie); l'altra relativa proprio a quel carattere personale che il libro, divenuto un elemento di autobiografia, aveva assunto: "Dopo aver riconosciuto questo fatto mi son sentito incapace di cancellarne le tracce, anche se per il lettore potrà risultare indifferente in quale maniera imparerà ad apprezzare e interpretare i sogni."

In tal modo l'interpretazione dei sogni, per trent'anni, attraverso tutte le successive edizioni, rimase col suo carattere di opera stabile, alla quale potevano di volta in volta venir aggiunti nuovi capitoli e nuovi paragrafi, senza che la architettura complessiva restasse alterata.

Questo spiega come Freud abbia potuto in un'edizione, la quarta (1914), aggiungere anche due capitoli non suoi, ma dovuti a un collaboratore, Otto Rank; e come egli abbia parimenti potuto in un'altra edizione, l'ottava (1930), eliminare quegli stessi capitoli in seguito a una modificazione dei suoi rapporti con quel collaboratore.

Fra le parti aggiunte nelle edizioni successive alla prima va ricordata in modo specifico quella che è divenuta il paragrafo E del sesto capitolo, "La rappresentazione per simboli nel sogno"; e questo per la importanza che il simbolismo onirico ha assunto nella pratica psicoanalitica.

Nella prima edizione Freud si era limitato a pochi cenni sulla possibilità che l'attività onirica si serva di rappresentazioni simboliche. E non aveva trattato distesamente questo tema importante, ma complesso.

La interpretazione simbolica non può giovare delle associazioni libere fornite dal soggetto, e rimane pertanto, in una certa misura, affidata all'intuito di chi interpreta (vedi il cap. 6, par. E, in OSF, vol. 3). Ciò crea la possibilità di interpretazioni arbitrarie. Soltanto una larga esperienza,

che non si limiti ai sogni soltanto, ma comprenda anche molti altri prodotti dell'attività immaginifica dell'uomo, può salvaguardare dall'arbitrio e dare una certa sicurezza per il lavoro di interpretazione.

Freud acquistò soltanto col tempo questa esperienza, e perciò sviluppò progressivamente il tema del simbolismo, nella seconda (1909), terza (1911), e soprattutto quarta (1914) edizione dell'opera.

Certo tutto è molto strano.

Strano che un'opera scientifica di psicologia dedicata a una circoscritta funzione, quale quella del sognare, sia insieme, come l'autore dichiara, una parte della sua autobiografia, legata in qualche modo alla morte del proprio padre.

Strano che il materiale dimostrativo su cui quest'opera scientifica si fonda sia prevalentemente un materiale costituito da sogni dello stesso autore, per giunta spesse volte falsificati, allo scopo di impedire che il lettore riconosca il soggetto del sogno.

Strano che quest'opera, che pure è rivolta a una situazione psicologica molto particolare, ed apparentemente marginale per la vita dell'uomo, e cioè al sogno, abbia assunto il carattere di un'opera di psicologia generale, che, direttamente o indirettamente, investe tutto intero il funzionamento della psiche umana.

Strano che la disciplina, la scienza, che sulla base specifica di quest'opera si è sviluppata, sia in certo modo una scienza personale, legata cioè al suo autore come nessuna altra dottrina scientifica lo è: per cui sembra priva di quel carattere di impersonalità, che costituisce normalmente il marchio della obiettività scientifica.

Da questi elementi, che non possono non risultare inabituali a chiunque sia solito avvicinarsi agli svariati prodotti del pensiero scientifico, molti altri discendono, che riguardano la fortuna di questo libro,¹⁰ le reazioni da esso suscitate, e la storia stessa della psicoanalisi nel corso del nostro secolo.

Occorre quindi chiedersi la ragione di queste "stranezze".

Essa può essere individuata in vari fattori. Anzi tutto la estrema difficoltà di portare a compimento un lavoro di autoanalisi come quello condotto da Freud. Gli psicoanalisti sono concordi nel ritenere che, in via generale, l'autoanalisi è un'impresa impossibile. Questo però ovviamente significa collocare Freud in una posizione eccezionale, quasi egli fosse, non diremo un essere dotato di facoltà sovraumane, ma certamente un uomo di qualità psicologiche fuori del comune.

Aiutato da circostanze molto favorevoli (la esperienza già acquisita nell'usare procedimenti di indagine psicologica sugli altri; la sua lieve nevrosi, capace di dare ampia materia all'autoanalisi, e tuttavia non tale da costituire un ostacolo insormontabile alle prese di coscienza dei messaggi dell'inconscio; il suo disporre di quello strano corrispondente

che è stato Fliess, su cui Freud ha trasferito una parte dei suoi conflitti affettivi così come un paziente in analisi fa col proprio analista; la sua inestinguibile tenacia, per cui continuò la sua autoanalisi anche al di là di questo libro, per tutta la vita¹¹), egli è riuscito in un'impresa che alla generalità degli uomini è preclusa.

Ma se dobbiamo riconoscere (per quanto perturbante possa essere questo riconoscimento) che questa è un'impresa unica, ne consegue che l'opera da essa derivata non debba avere soltanto un valore personale, ma venga a presentare una importanza per la generalità degli uomini. D'altra parte questi, pur non riuscendo in quella stessa impresa, riescono tuttavia - subendo un'analisi su di essi condotta da un esperto - a riconoscersi per così dire nello stesso Freud, e cioè in quegli elementi che Freud ha descritto in quest'opera traendoli fondamentalmente dalla propria autoanalisi.

Indubbiamente vi è qui il pericolo che questo ancoraggio a Freud (ancoraggio più che alla dottrina alla persona, o alla dottrina per quello che essa ha, come abbiamo veduto, di personale) si determini soltanto in funzione del modo come la psicoanalisi si è propagata e si propaga, per una sorta di filiazione analitica. Ma più semplicemente esso si spiega come dovuto invece alla fondamentale uniformità dei processi che si svolgono nell'apparato psichico degli uomini, uniformità che consente di ripetere sopra di sé le esperienze analitiche altrui, e in definitiva le esperienze analitiche primitive, e cioè quelle dello stesso Freud.

Quell'ancoraggio non esclude del resto ovviamente la possibilità di interpretazioni ulteriori e di approfondimenti e rettifiche, nella tecnica e nella teoria; e di fatto la psicoanalisi storicamente ha avuto un certo suo sviluppo, che ha portato alcune delle correnti prodottesi nel suo seno al di là delle posizioni affermate da Freud.

Rimane naturalmente il fatto che il lavoro di interpretazione analitica conserva un suo carattere che è del tutto estraneo ad ogni altra forma di indagine scientifica, in quanto chi svolge un lavoro analitico assume la propria persona, presa nella sua totalità, come strumento della indagine; e quindi ripercorre in certo modo la via stessa di Freud, e cioè per analizzare gli altri analizza sé medesimo: anche se questa autoanalisi non è propriamente lo stesso lavoro sistematico che Freud ha effettuato sopra di sé dopo il 1897 (giacché per questa necessità oggi chi vuol fare l'analista ricorre preliminarmente ad un'analisi altrui), ma quel costante riferimento al proprio inconscio, senza il quale non è possibile comprendere l'inconscio degli altri.

Se la presente opera è, come abbiamo visto, sopra tutto il frutto della autoanalisi di Freud, ciò significa pure che essa non ha soltanto come oggetto il sogno, o la interpretazione dei sogni (anche se così si intitola), ma l'intero problema della personalità profonda, che del sogno sta alla base. Per meglio dire l'opera tratta sì del sogno, ma mostra la realtà che

è dietro ad esso e che in esso si esprime.

In tal modo, con quest'opera, Freud acquisisce alla psicologia una dimensione ulteriore della personalità umana, la dimensione dunque dell'inconscio.

Questa nuova realtà da un lato si contrappone alla realtà della coscienza, perché il pensiero in essa si svolge secondo modalità diverse da quelle del pensiero cosciente, e spesso anche con altri contenuti.

Non valgono per esso né il principio di identità, né il principio di non contraddizione, non quello del terzo escluso, e neppure quello di ragion sufficiente. Il tempo non esiste: passato e presente si equivalgono. Così come si equivalgono un semplice pensiero e la sua attuazione, perché (come Freud aveva osservato fin dal 1897) non c'è un "segno di realtà" nell'inconscio.

E quanto ai contenuti, anch'essi sono estranei alla realtà della vita cosciente. Funzionano principi di giustizia punitiva elementare secondo la legge del taglione: spesso in senso letterale, dato che le pene normali sono la morte e l'evirazione, stranamente identificate. La giustizia è amministrata da una divinità concepita in termini biblici, come Dio vendicatore e sterminatore. E tutto si svolge prevalentemente in una fosca atmosfera di ferocia, di morte, di colpa, di angoscia.

Questa realtà, così contrapposta alla realtà della coscienza, è tuttavia con quella costantemente a contatto. La sopraffà e la sostituisce nell'attività delirante della psicosi. Approfitta dello stato di sonno, per insinuarsi nella coscienza onirica sotto forma di sogno. Paralizza e perturba le funzioni dell'attività umana, generando i sintomi nevrotici nella duplice sfera corporea e psichica. Ma preme comunque sulla vita cosciente, influenzando le scelte, le decisioni, le preferenze, in ogni campo e in ogni sfera, orientando il pensiero e fornendo alla fantasia le sue immagini.

Né essa è una misteriosa realtà generatasi dal nulla, che noi ci porteremmo dietro come un incomodo parassita. È semplicemente il retaggio di quella che è stata la attività psichica nel primissimo tempo della nostra esistenza: è quanto si è conservato di quella attività, al di sotto delle nuove formazioni psichiche, elaboratesi in base alle esigenze della vita, e costituenti la nostra personalità cosciente adulta.

L'inconscio è dunque l'arcaico: l'arcaico individuale; ma per la connessione esistente, pure in questo campo, fra l'ontogenesi e la filogenesi, anche l'arcaico nel senso della storia dell'umanità.

Ecco perché le situazioni conflittuali inconsce che in modo tipico si ritrovano fra gli uomini, hanno assunto denominazioni tratte dalla mitologia, dove esse, proiettate in un mondo poetico, si trovano raffigurate. Ed ecco ancora perché è stato sufficiente che Freud, nelle successive edizioni di quest'opera, prendesse in considerazione i caratteri particolari del simbolismo onirico, perché si rendesse

necessario il riferimento ad elementi tratti dalla favolistica e dal folklore.

La scoperta del significato del sogno e la impresa tenacemente perseguita dell'autoanalisi dovevano dunque condurre Freud lontano, al di là di sé e del sogno, su nuove vie per una più approfondita comprensione della vita interiore degli uomini.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione, la partizione interna, con rimando al volume delle *Opere di Sigmund Freud* in cui compaiono (vedi elenco al fondo del volume).

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

La *Traumdeutung* (tale è il titolo originale dell'*Interpretazione dei sogni*) uscì con la data del 1900 presso l'editore Franz Deuticke, di Lipsia e Vienna. Il volume, come risulta dalla corrispondenza di Freud con Wilhelm Fliess e dal suo secondo scritto su Josef Popper (1932), fu pubblicato in realtà il 4 novembre 1899, ma l'editore vi appose la data dell'anno successivo.

Durante la vita di Freud, l'opera fu ripubblicata presso lo stesso editore: nel 1909 (2^a edizione), 1911 (3^a ed.), 1914 (4^a ed.), 1919 (5^a ed.), 1921 e 1922 (6^a e 7^a ed., in realtà semplici ristampe della 5^a ed.); nel 1925 fu pubblicata, di nuovo riveduta, come parte delle *Gesammelte Schriften*, volume 2 e parte del volume 3 (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo); e nel 1930 uscì l'8^a edizione presso Deuticke. Dopo la morte di Freud apparve nel 1942 come volume doppio (II e III) delle *Gesammelte Werke* (Imago Publishing Co., Londra).

Dalla prima edizione fino all'ottava, *L'interpretazione dei sogni*, che Freud continuò a rivedere, subì numerose varianti, correzioni, aggiunte, senza per altro che l'autore ne indicasse, in nota, l'origine, e la data. Gli editori delle *Gesammelte Schriften* hanno quindi ritenuto opportuno ripubblicare il testo della prima edizione, in un volume, e in un altro volume tutte le aggiunte e varianti, ma con risultati poco soddisfacenti, perché il materiale aggiunto non può assolutamente prescindere dal contesto in cui è stato inserito, né è possibile, data l'assenza di precise notazioni cronologiche, disporre i testi in un ordine di composizione. L'ottava edizione (1930) ripristinava, quindi, l'assetto composito; e a tale testo corrisponde anche quello delle *Gesammelte Werke*, uscito nel 1942.

Da un esame comparativo delle edizioni a stampa, risulta che il maggior numero di aggiunte riguarda il problema del simbolismo nei sogni, argomento cui erano dedicate poche pagine nella prima edizione, e che, nella quarta edizione, occupa un intero nuovo paragrafo del sesto capitolo. Nelle edizioni dalla quarta alla settima, figuravano, alla fine del sesto capitolo, due saggi di Otto Rank (*Sogno e poesia* e *Sogno e mito*), omessi successivamente.

Per quanto riguarda la bibliografia, sono indicati nella prima edizione un'ottantina di libri, cui Freud nella maggior parte dei casi fa riferimento nel testo. L'elenco resta immutato nella seconda e terza edizione, nella quale però fu aggiunto un secondo elenco di volumi (circa 40), apparsi dopo il 1900. Gli elenchi si accrescono, edizione per edizione, finché nell'ottava il primo elenco (scritti anteriori al 1900) contiene 260 opere e

il secondo 200, ma i due elenchi, di cui dalla quarta edizione è responsabile Otto Rank, sono divenuti quasi indipendenti dal testo: mentre mancano titoli cui Freud accenna, fallisce anche il tentativo di registrare ogni opera della crescente letteratura psicoanalitica.

La presente edizione italiana è condotta sul testo dell'ottava edizione tedesca, l'ultima pubblicata durante la vita di Freud, ma si vale dell'edizione inglese, curata da James Strachey: *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, volumi 4 e 5 (Hogarth Press, Londra 1953); questa edizione riporta tutte le varianti, e indica tutti i passi inseriti, datandoli. Sono omessi i due saggi di Otto Rank, che non hanno particolare riferimento con l'opera di Freud.

Sono collocati in nota tutti i rimandi bibliografici inseriti da Freud nel testo, nelle note o nella bibliografia. Di tutti i riferimenti bibliografici si trova qui un Elenco alla fine di questo libro. Sono invece omessi, dei libri riportati negli elenchi dell'ottava edizione tedesca, quelli successivi al 1900 ai quali non è fatto da Freud esplicito riferimento; ma una Bibliografia aggiuntiva ai rimandi bibliografici a piè di pagina, limitata agli scritti anteriori al 1900, completa il panorama della più antica letteratura sul sogno.

La traduzione è di Elvio Fachinelli e Herma Trettl Fachinelli. Si è tenuta presente, oltre alla traduzione inglese, dovuta allo stesso Strachey, la traduzione italiana di Roberto Bazlen (Astrolabio, Roma 1952), spesso imperfetta – il traduttore non desiderava che gli venisse attribuita, trattandosi, diceva, solo di un primo abbozzo cui venne data dignità di edizione a sua insaputa – ma talvolta illuminante. La cura editoriale è di Renata Colorni.

Per i criteri seguiti nella presente traduzione e nella sua annotazione, si rimanda all'“Avvertenza generale alla presente edizione” premessa al volume 1 delle *Opere di Sigmund Freud*.

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi. Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione e la numerazione di pagina della presente edizione (vedi elenco al fondo del volume).

Per i numerosi riferimenti alle lettere di Freud, si veda la serie degli *Epistolari di Sigmund Freud* pubblicati a integrazione della presente edizione delle *Opere*, in particolare il volume *Le origini della psicoanalisi: lettere a Wilhelm Fliess 1887-1902*, con introduzione di Ernst Kris (Boringhieri, Torino 1968). Per gli scritti di Jung e di Abraham si fa riferimento alle *Opere di C. G. Jung* e alle *Opere di Karl Abraham* presso l'editore Boringhieri.

L'INTERPRETAZIONE DEI SOGNI

Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo

Prefazioni

Prefazione alla prima edizione

Con questo tentativo di esporre l'interpretazione del sogno, io non credo di aver oltrepassato l'ambito degli interessi neuropatologici. All'osservazione psicologica il sogno si rivela infatti come il primo membro di quella serie di formazioni psichiche abnormi, i cui membri ulteriori - fobia isterica, ossessione e delirio - devono interessare il medico per ragioni pratiche. Il sogno - come risulterà dall'esposizione - non può pretendere analoga importanza pratica; ma tanto più grande è il suo valore teorico di paradigma, e chi non riesce a spiegare la formazione delle immagini oniriche si sforzerà invano di comprendere le fobie, le idee ossessive e deliranti, e quindi di operare su di esse con la terapia.

Ma questa correlazione, a cui si deve l'importanza del nostro tema, è anche responsabile delle manchevolezze del presente lavoro. Le zone di frattura (e in quest'esposizione se ne troveranno moltissime) corrispondono ai molti punti di contatto tra il problema della formazione del sogno e i problemi più ampi della psicopatologia, che non mi è stato possibile trattare in questa sede e che verranno elaborati in seguito, ove non mi manchino tempo, forza e se altro materiale si renderà disponibile.

La particolarità del materiale del quale mi valgo per l'interpretazione del sogno mi hanno reso ulteriormente difficile questa pubblicazione. Risulterà chiaro dal corso stesso del lavoro per quali motivi non mi è stato possibile utilizzare alcuno dei sogni esposti nella letteratura o eventualmente raccolti da sconosciuti. Mi rimaneva quindi solo da scegliere tra i miei sogni e quelli dei miei pazienti in trattamento psicoanalitico. L'impiego di quest'ultimo materiale mi era impedito dal fatto che in questo caso i processi onirici sottostavano a complicazioni indesiderate per l'intervento di caratteristiche nevrotiche. D'altra parte, non mi era possibile comunicare i miei sogni senza rivelare a estranei più fatti intimi della mia vita psichica di quanto mi fosse gradito e di quanto sia tenuto a fare un autore che non sia poeta, ma scienziato. Era una situazione penosa ma inevitabile e mi son visto costretto ad accettarla per non rinunciare a qualsiasi dimostrazione dei risultati psicologici raggiunti. Naturalmente non ho saputo resistere alla tentazione di attenuare, mediante omissioni e sostituzioni, alcune indiscrezioni; e questo ha sempre recato un grave pregiudizio al valore degli esempi addotti. Posso soltanto esprimere la speranza che i lettori di questo lavoro vogliano immedesimarsi nella mia difficile situazione per essere

indulgenti verso di me, e voglio sperare inoltre che tutti coloro i quali si sentiranno in qualche modo colpiti dai sogni comunicati non intendano rifiutare, almeno alla vita del sogno, libertà di pensiero.

1899

Prefazione alla seconda edizione

Che di questo libro di ardua lettura si sia resa necessaria, prima ancora del compiersi di un decennio, una seconda edizione, non va ascritto a merito dell'interesse dei circoli competenti, ai quali mi ero rivolto nella prefazione alla prima edizione. I miei colleghi psichiatri non sembrano essersi data alcuna pena per superare la sorpresa iniziale che la mia nuova concezione del sogno poteva far sorgere, mentre i filosofi di professione, ormai soliti sbrigare in poche frasi - perlopiù sempre le stesse - i problemi della vita onirica, intendendola come un'appendice degli stati di coscienza, non hanno evidentemente notato che proprio da questo nuovo punto di vista era possibile dedurre considerazioni tali da condurre a un radicale mutamento delle nostre teorie psicologiche. L'atteggiamento della critica scientifica poteva autorizzare un'unica aspettativa: la mia opera era destinata a un silenzio definitivo; la piccola schiera dei miei valorosi sostenitori, che seguono la mia guida nella pratica psicoanalitica e il mio esempio nell'interpretazione dei sogni, facendone uso nel trattamento dei nevrotici, non sarebbe riuscita a esaurire la prima edizione del libro. E così mi sento grato a quella più ampia cerchia di persone colte e curiose di sapere, il cui interesse mi ha spinto ad affrontare di nuovo, dopo nove anni, questo lavoro difficile e per tanti aspetti fondamentale.

Sono lieto di poter dire che ho trovato poco da mutare. Qua e là ho inserito nuovo materiale, aggiunto alcuni giudizi fondati sulla mia maggiore esperienza, tentato in alcuni punti un rifacimento; ma tutto l'essenziale sul sogno e la sua interpretazione, come sui teoremi psicologici che se ne possono dedurre, è rimasto invariato; perlomeno soggettivamente, esso ha superato la prova del tempo. Chi conosce i miei altri lavori (sull'etiologia e sul meccanismo delle psiconevrosi) sa che io non ho mai spacciato l'incompiuto per compiuto e che mi sono sempre sforzato di modificare le mie asserzioni secondo il progredire delle mie conoscenze; ma nel campo della vita onirica son potuto restar fermo alle mie prime osservazioni. Nei lunghi anni del mio lavoro sui problemi delle nevrosi ho ripetutamente oscillato fra opinioni differenti e talvolta mi sono sbagliato; ma era sempre nell'*Interpretazione dei sogni* che ritrovavo la mia sicurezza. I miei numerosi oppositori scientifici dimostrano dunque un sicuro istinto, quando rifiutano di seguirmi proprio nel campo della ricerca sul sogno.

Inoltre, anche il materiale di questo libro, i sogni personali in base ai quali ho spiegato le regole dell'interpretazione dei sogni, ha dimostrato alla revisione una forza d'inerzia tale da opporsi a mutamenti sostanziali. Questo libro ha infatti per me anche un altro significato soggettivo, che mi è riuscito chiaro solo dopo averlo portato a termine. Esso mi è apparso come un brano della mia autobiografia, come la mia reazione alla morte di mio padre, dunque all'avvenimento più importante, alla perdita più straziante nella vita di un uomo. Dopo aver riconosciuto questo fatto, mi sono sentito incapace di cancellarne le tracce,¹² anche se per il lettore potrà risultare indifferente su quale materiale imparerà ad apprezzare e interpretare i sogni.

Là dove non mi è riuscito di inserire un'osservazione fondamentale nel precedente contesto, ne ho indicato l'origine più recente mediante parentesi quadre.¹³

Berchtesgaden, estate 1908

Prefazione alla terza edizione

Mentre fra la prima e la seconda edizione di questo libro è trascorso un intervallo di nove anni, la necessità di una terza edizione si è fatta sentire dopo poco più di un anno. Posso rallegrarmi di questo mutamento; ma se prima non ho voluto considerare la trascuranza della mia opera da parte dei lettori come una dimostrazione del suo scarso valore, non posso neppure utilizzare l'interesse sorto ora come una prova della sua eccellenza.

Il progresso della conoscenza scientifica non ha lasciato intatta neppure *L'interpretazione dei sogni*. Quando la scrissi, nel 1899, la mia "teoria sessuale" non esisteva ancora e l'analisi delle forme più complesse di psiconevrosi era appena all'inizio. L'interpretazione dei sogni era destinata a diventare uno strumento per l'analisi psicologica delle nevrosi; in seguito la comprensione approfondita delle nevrosi ha reagito a sua volta sulla concezione del sogno. La stessa teoria dell'interpretazione del sogno si è sviluppata in una direzione alla quale nella prima edizione di questo libro era stato dato troppo poco rilievo. Attraverso la mia personale esperienza, oltre che attraverso i lavori di Wilhelm Stekel e altri, ho imparato da allora ad apprezzare più equamente l'ampiezza e l'importanza del simbolismo nei sogni (o piuttosto nel pensiero inconscio). E così nel corso di questi anni si sono accumulati molti dati che richiedono un'attenta considerazione. Ho tentato di tener conto di queste innovazioni con numerose interpolazioni nel testo e con l'aggiunta di note a piè di pagina. Se queste aggiunte minacciano a volte di rompere l'equilibrio dell'esposizione o se non sono riuscito in tutti i punti a innalzare il testo precedente al livello delle

nostre attuali conoscenze, chiedo indulgenza per queste deficienze al lettore, poiché esse sono conseguenze e sintomi del sempre più rapido sviluppo del nostro sapere. Mi permetto persino di predire in quali altre direzioni le successive ristampe di questo libro – se ne sorgerà la necessità – differiranno dall'attuale. Esse dovrebbero da un lato ricercare un più stretto rapporto con il copioso materiale offerto dalla poesia, dal mito, dall'uso linguistico e dal folklore, dall'altro, trattare in modo ancora più penetrante di quel che sia ora possibile i rapporti del sogno con le nevrosi e i disturbi mentali.

Il signor Otto Rank mi è stato di prezioso aiuto nella scelta delle aggiunte e ha curato la revisione delle bozze di stampa. Sono grato a lui e a molte altre persone per i loro contributi e le loro rettifiche.

Vienna, primavera 1911

Prefazione alla quarta edizione

L'anno scorso (1913) il dottor A.A. Brill di New York ha pubblicato una traduzione inglese di questo libro (*The Interpretation of Dreams*, G. Allen & Co., Londra).

Il dottor Otto Rank, questa volta, non solo si è occupato della correzione delle bozze, ma ha anche arricchito il testo di due contributi autonomi (appendice al cap. 6).

Vienna, giugno 1914

Prefazione alla quinta edizione

L'interesse per *L'interpretazione dei sogni* non si è spento neppure durante la guerra mondiale e prima che questa finisse se ne è resa necessaria una nuova edizione. Non si è potuto peraltro prendere in considerazione tutte le nuove pubblicazioni comparse dopo il 1914; da allora sia il dottor Rank che io non abbiamo notizie di pubblicazioni in lingua straniera.

Sta per uscire una traduzione ungherese, curata dal dottor Hollós e dal dottor Ferenczi. Nella mia *Introduzione alla psicoanalisi*, pubblicata nel 1916-17 (presso Hugo Heller, Vienna), la parte centrale, che comprende undici lezioni, è dedicata a un'esposizione del sogno che si sforza di essere più elementare e si propone di stabilire un rapporto più stretto con la teoria delle nevrosi. Essa ha in complesso il carattere di un estratto dall'*Interpretazione dei sogni*, per quanto in alcuni punti si addentri in maggiori particolari.

Non ho potuto decidermi a un rifacimento integrale del libro, che

l'avrebbe portato al livello delle nostre attuali concezioni psicoanalitiche, ma che ne avrebbe d'altra parte distrutto il carattere storico. Penso però che dopo quasi vent'anni di vita esso abbia assolto il suo compito.

Budapest-Steinbruch, luglio 1918

Prefazione alla sesta edizione

Le difficoltà alle quali soggiace attualmente l'industria libraria hanno fatto sì che questa nuova edizione compaia molto più tardi di quanto fosse necessario e che essa si presenti – per la prima volta – come una ristampa immutata della precedente. Solo l'indice bibliografico alla fine del volume è stato completato e aggiornato dal dottor Otto Rank.

La mia supposizione che questo libro, dopo quasi vent'anni di vita, avesse assolto il suo compito, non ha dunque trovato conferma. Potrei piuttosto dire ch'esso deve assolvere un nuovo compito. Se prima si trattava di fornire alcune delucidazioni sulla natura del sogno, ora esso ha il compito, altrettanto importante, di affrontare gli equivoci caparbi cui queste delucidazioni sono esposte.

Vienna, aprile 1921

Prefazione all'ottava edizione

Nell'intervallo tra l'ultima edizione, la settima, di questo libro (1922) e l'attuale sono uscite le mie *Gesammelte Schriften* [Scritti raccolti], a cura dell'Internationaler Psychoanalytischer Verlag di Vienna. In esse il testo originale della prima edizione costituisce il secondo volume, mentre tutte le aggiunte successive sono riunite nel terzo volume. Le traduzioni pubblicate nello stesso intervallo di tempo si rifanno all'edizione autonoma, in un solo volume: così quella francese di I. Meyerson, uscita nel 1926 sotto il titolo di *La science des rêves* nella "Bibliothèque de philosophie contemporaine"; quella svedese di John Landquist, *Drömtydning* (1927); e quella spagnola di Luis López-Ballesteros y de Torres [1922], che occupa i volumi 6 e 7 delle *Obras completas*. La traduzione ungherese, che io consideravo imminente già nel 1918, non è ancora uscita.¹⁴

Anche nella presente edizione riveduta dell'*Interpretazione dei sogni* ho trattato l'opera essenzialmente come un documento storico, introducendo solo quelle modifiche che mi sono state suggerite dal chiarirsi e dall'approfondirsi delle mie opinioni personali. In accordo con quest'impostazione ho definitivamente rinunciato a includere in questo libro la bibliografia di opere sui problemi del sogno comparse dopo la

prima edizione dell'*Interpretazione dei sogni*. Sono stati inoltre tralasciati i due saggi *Sogno e poesia* e *Sogno e mito*, che Otto Rank aveva aggiunto alle precedenti edizioni.

Vienna, dicembre 1929

*Prefazione alla terza edizione inglese e americana*¹⁵

Nel 1909 Granville Stanley Hall mi invitò alla Clark University di Worcester [Massachusetts] per tenervi le prime conferenze sulla psicoanalisi. Nello stesso anno il dottor Brill pubblicò la prima delle sue traduzioni dei miei scritti, che fu tosto seguita da altre. Se la psicoanalisi svolge ora una funzione nella vita intellettuale americana, o se la svolgerà in futuro, buona parte di questo risultato dovrà essere attribuito a questa e ad altre iniziative del dottor Brill.

La sua prima traduzione dell'*Interpretazione dei sogni* apparve nel 1913. Da quell'epoca molte cose sono accadute nel mondo e molte cose sono cambiate nelle nostre concezioni delle nevrosi. Questo libro, dove si ritrova quel nuovo contributo alla psicologia che sorprese il mondo quando esso venne pubblicato (1900), rimane sostanzialmente invariato. Esso contiene, anche secondo il mio giudizio di oggi, la più valida di tutte le scoperte che io abbia mai avuto la fortuna di fare. Intuizioni come questa capitano, se capitano, una volta sola nella vita.

Vienna, 15 marzo 1931

Capitolo 1

La letteratura scientifica sui problemi del sogno

Dimostrerò nelle pagine seguenti che esiste una tecnica psicologica che consente di interpretare i sogni, e che, applicando questo metodo, ogni sogno si rivela come una formazione psichica densa di significato, che va inserita in un punto determinabile dell'attività psichica della veglia. Tenterò inoltre di chiarire i processi da cui derivano la stranezza e l'oscurità del sogno e di dedurre la natura delle forze psichiche dalla cui cooperazione o dal cui contrasto il sogno trae origine. Interromperò allora la mia esposizione, perché sarò giunto al punto in cui il problema del sogno sfocia in problemi più vasti, che potranno essere risolti solo ponendo mano a un materiale d'altro genere.

Premetto una rassegna degli studi precedenti e un'esposizione dello stato attuale dei problemi del sogno nella scienza, poiché in seguito non avrò spesso occasione di tornare sull'argomento. La comprensione scientifica del sogno è infatti, nonostante tentativi ormai millenari, progredita assai poco. Questo è ammesso all'unanimità da tutti gli autori, tanto che mi sembra superfluo ricorrere a singole citazioni. Negli scritti riportati in nota o nell'elenco alla fine di questo libro [vedi Bibliografia aggiuntiva, in OSF, vol. 3] si trovano osservazioni stimolanti e molto materiale pieno d'interesse sul nostro tema, ma nulla o ben poco che tocchi l'essenza del sogno e risolva definitivamente qualcuno dei suoi enigmi. E meno ancora, naturalmente, è giunto a conoscenza dei profani colti.

La concezione del sogno presso i popoli primitivi,¹⁶ nei tempi primordiali dell'umanità, e la sua influenza sulla concezione del mondo e della psiche, costituiscono un tema di così alto interesse, che solo a malincuore lo escludo da questo lavoro. Rimando il lettore alle note pubblicazioni di Sir John Lubbock, Herbert Spencer, E. B. Tylor¹⁷ e altri; aggiungo solo che la rilevanza di questi problemi e di queste speculazioni ci riuscirà comprensibile solo dopo che avremo assolto il compito che ci siamo posti: l'«interpretazione del sogno».

Nei popoli dell'antichità classica, la valutazione del sogno riecheggia chiaramente la concezione primordiale.¹⁸ Essi partivano dal presupposto che i sogni fossero in rapporto col mondo degli esseri sovrumani nei quali credevano, e che recassero rivelazioni da parte degli dèi e dei dèmoni. Erano inoltre convinti che i sogni avessero per il sognatore un significato intenzionale, di solito quello di preannunciare il futuro. La straordinaria varietà dei contenuti e delle impressioni prodotte dal sogno

rendeva tuttavia difficile una concezione unitaria e obbligava a molteplici distinzioni e raggruppamenti, secondo il valore dei sogni e la loro attendibilità, mentre la valutazione del sogno da parte dei singoli filosofi dell'antichità non poteva naturalmente non dipendere dalla posizione che essi attribuivano alla mantica in generale.

Nei due scritti di Aristotele sul sogno (*De divinatione per somnium* e *De somniis*), esso è già diventato oggetto della psicologia: non è inviato dalla divinità, e la sua natura non è divina, ma demoniaca, dato che la natura è demoniaca e non divina. In altre parole¹⁹ esso non proviene da una rivelazione soprannaturale, ma dalle leggi dello spirito umano, che è però affine alla divinità. Il sogno viene definito come l'attività psichica propria dell'uomo addormentato.

Aristotele è a conoscenza di alcune caratteristiche della vita onirica, per esempio del fatto che il sogno amplifica leggeri stimoli che insorgono durante il sonno ("ci sembra di attraversare un fuoco e di essere assai riscaldati, quando invece si verifica il riscaldamento del tutto insignificante di questo o quell'arto") e ne deduce che i sogni potrebbero benissimo rivelare al medico i primi sintomi, inavvertiti durante il giorno, di un incipiente mutamento corporeo.²⁰

Prima di Aristotele gli antichi, com'è noto, ritenevano che il sogno non nascesse dalla psiche del sognatore ma da un'ispirazione di origine divina; e già allora esistevano le due correnti antitetiche che troveremo sempre presenti nella valutazione della vita onirica. Si distinguevano sogni veraci, preziosi, mandati al dormiente per metterlo in guardia o predirgli il futuro, e sogni vani, ingannevoli e futili, volti a confonderlo o a portarlo a perdizione.

Una classificazione di questo tipo, secondo Macrobio e Artemidoro, è riportata da Gruppe:²¹ "I sogni erano divisi in due classi. La prima sembrava influenzata soltanto dal presente (o dal passato) e non rivelava nulla del futuro: comprendeva gli *ἐνύπνια*, *insomnia*, che riproducono direttamente una data rappresentazione o il suo contrario, per esempio la fame o il suo appagamento, e i *φαντάσματα*, che amplificano in modo fantastico la rappresentazione, per esempio l'incubo, Efialte. L'altra classe invece era considerata determinante per il futuro; a essa appartenevano: 1) la profezia diretta ricevuta in sogno (*χρηματισμός*, *oraculum*); 2) la predizione di un avvenimento imminente (*ὄραμα*, *visio*); 3) il sogno simbolico, richiedente un'interpretazione (*ὄνειρος*, *somnium*). Questa teoria si è conservata per molti secoli."

Il compito di «interpretare il sogno» era connesso a questa variabile valutazione dei sogni.

Dai sogni si attendevano in generale indicazioni importanti, ma non tutti i sogni erano immediatamente comprensibili, e non si poteva sapere se un dato sogno incomprensibile non preannunciasse invece un fatto importante. Per questo motivo al contenuto incomprensibile si cercava di

sostituire un altro contenuto, facile da capire e nello stesso tempo pieno di significato. Nella tarda antichità, la maggiore autorità in questo tipo di interpretazioni fu Artemidoro di Daldi; la sua opera (*Spiegazione dei sogni*), molto particolareggiata, può compensarci della perdita di altri scritti di analogo contenuto.²²

Certo, questa concezione prescientifica del sogno, negli antichi, era in piena armonia con tutta la loro concezione del mondo, che era solita proiettare all'esterno, come realtà, ciò che aveva realtà soltanto all'interno della vita psichica. Essa teneva conto, oltre a ciò, dell'impressione principale che il sogno ci lascia quando siamo svegli, tramite il ricordo che di esso rimane al mattino. In questo ricordo, infatti, il sogno si oppone al rimanente contenuto psichico come qualche cosa di estraneo, proveniente quasi da un altro mondo. Sarebbe del resto sbagliato pensare che la teoria dell'origine soprannaturale dei sogni manchi di seguaci ai giorni nostri. A parte tutti gli scrittori pietisti e mistici – che del resto fanno bene a tenere occupati, fintanto che la spiegazione scientifica non li conquisti, i resti del dominio del soprannaturale, un tempo assai esteso – è possibile incontrare uomini acuti, totalmente alieni da concezioni stravaganti, i quali tentano di puntellare la loro fede religiosa nell'esistenza e nell'intervento di forze spirituali sovrumane proprio con l'inspiegabilità dei fenomeni onirici.²³ La valutazione della vita onirica da parte di alcune scuole filosofiche, per esempio quella di Schelling,²⁴ è una chiara risonanza dell'origine divina del sogno, mai posta in dubbio dagli antichi. E del resto, per quanto chiunque abbia accettato la mentalità scientifica sia inequivocabilmente portato a rifiutare simili posizioni, la discussione sulla virtù divinatoria e profetica del sogno non è ancor oggi chiusa, dato che i tentativi di interpretazione psicologica sono insufficienti a spiegare la totalità dei fatti conosciuti.

Esporre storicamente le nostre conoscenze scientifiche sul sogno è difficile, perché per quanto importanti possano essere alcune acquisizioni particolari non vi si rileva un progresso in una direzione definita. Non si è giunti alla formulazione di una serie di risultati accertati, tale da servire di base ai ricercatori successivi per un'ulteriore elaborazione: ogni nuovo studioso riesamina gli stessi problemi e si rifà all'origine. Se volessi attenermi a un ordine cronologico degli studiosi, riportando sommariamente le opinioni di ciascuno sui problemi del sogno, dovrei rinunciare al tentativo di dare un chiaro quadro d'insieme dello stato attuale delle nostre conoscenze. Ho preferito perciò centrare la mia esposizione sui temi, anziché sugli autori, e citerò per ogni questione relativa al sogno ciò che, per risolverla, si può trovare nella letteratura esistente.

Trattandosi di una letteratura dispersa e sconfinante in altri settori,

non sono però riuscito a dominarla interamente e chiedo quindi al lettore di contentarsi se, nel corso della mia esposizione, nessun fatto fondamentale e nessun punto di vista significativo risulteranno trascurati.

Sino a poco tempo fa la maggior parte degli studiosi era stata indotta a trattare nello stesso contesto sonno e sogno, aggiungendo generalmente anche la considerazione di stati analoghi che giungono sino alla psicopatologia e di processi simili al sogno (come le allucinazioni, le visioni, eccetera). I lavori più recenti tendono invece a limitare il tema e a considerare per esempio soltanto un particolare problema della vita onirica. Questo mutamento mi pare esprima la convinzione che, in un argomento così oscuro, la chiarezza e la concordanza possano ottenersi solo da una serie d'indagini particolari e io stesso, qui, non posso offrire nient'altro che un'indagine particolare di questo tipo, di specifica natura psicologica. Ho avuto poche occasioni di occuparmi del problema del sonno, perché è un problema essenzialmente fisiologico, anche se nelle caratteristiche dello stato di sonno si debba comprendere il mutamento delle condizioni funzionali dell'apparato psichico. La letteratura sul sonno non verrà quindi discussa.

L'interesse scientifico per i fenomeni onirici come tali comporta una serie di problemi, in parte confluenti, che passerò ora in rassegna.

A. IL RAPPORTO TRA SOGNO E VEGLIA

Nell'ingenua opinione di chi si sveglia, il sogno, se pure non proviene da un altro mondo, ci rapisce tuttavia, mentre dormiamo, in un altro mondo. Il vecchio fisiologo Burdach, cui dobbiamo un'accurata e acuta descrizione dei fenomeni onirici,²⁵ ha espresso questa convinzione in un passo molto citato: "...Non si ripete mai la vita del giorno con le sue fatiche e suoi piaceri, le sue gioie e i suoi dolori; il sogno anzi tende a liberarcene. Anche se tutta la nostra forza spirituale è preda di un oggetto particolare, anche se è dilaniata da un profondo dolore o impegnata in un particolare compito, il sogno o ci dà qualcosa di completamente estraneo, o trae singoli elementi dalla realtà per farli entrare nelle sue combinazioni, oppure ancora coglie soltanto la tonalità del nostro umore e simbolizza la realtà." Nello stesso senso I. H. Fichte²⁶ parla addirittura di *sogni di integrazione* e li considera uno dei misteriosi benefici di natura autoterapeutica dello spirito. In modo analogo si esprime Strümpell nel suo lavoro, che tutti giustamente apprezzano, sulla natura e sull'origine dei sogni:²⁷ "Chi sogna è staccato dal mondo della coscienza vigile..." "Nel sogno, il ricordo del contenuto ordinato della coscienza vigile e del suo comportamento normale è quasi interamente perduto..." "L'anima nel sogno è isolata e quasi senza ricordo del contenuto normale del corso della vita vigile..."

Per contro la grande maggioranza degli studiosi, per quanto riguarda il rapporto fra il sogno e la veglia, è di opinione opposta. Così Haffner:²⁸ "In primo luogo, il sogno è la continuazione dello stato di veglia. I nostri sogni si allacciano sempre alle rappresentazioni presenti poco prima nella coscienza. Se si osserva attentamente sarà quasi sempre possibile trovare un filo che congiunge il sogno con le esperienze del giorno precedente." Weygandt²⁹ controbatte esplicitamente l'affermazione di Burdach riportata prima: "Perché spesso, a quanto pare nella grande maggioranza dei sogni, è possibile constatare che questi ci riportano proprio alla vita normale, anziché liberarcene." Maury si esprime nella formula concisa:³⁰ "Sogniamo quello che abbiamo visto, detto, desiderato o fatto"; un po' più particolareggiatamente Jessen, nella sua *Psicologia* pubblicata nel 1855:³¹ "Il contenuto dei sogni viene sempre determinato, in misura maggiore o minore, dalla personalità individuale, dall'età, dal sesso, dalla condizione sociale, dal livello culturale, dal modo di vivere abituale, dagli avvenimenti e dall'esperienza di tutta la vita passata."

La posizione meno ambigua di fronte a questo problema è quella del filosofo Maass:³² "L'esperienza conferma la nostra tesi che noi sogniamo più frequentemente le cose oggetto delle nostre più ardenti passioni. Da

ciò si vede che le nostre passioni debbono necessariamente influire sulla formazione dei nostri sogni. L'ambizioso sogna allori conquistati (forse solo nella sua immaginazione) o ancora da conquistare, mentre l'innamorato si occupa in sogno dell'oggetto delle sue dolci speranze... Tutte le cupidigie sensuali e gli odi assopiti in cuore, se risvegliati per un motivo qualsiasi, possono far sì che dalle rappresentazioni a esse associate si formi un sogno o che queste rappresentazioni si inseriscano in un sogno già in corso."

Non diversa era l'opinione degli antichi sulla dipendenza del contenuto onirico dalla vita. Cito da Radestock:³³ "Quando, prima della sua campagna contro la Grecia, Serse era combattuto tra il parere dei suoi consiglieri che tentavano di distoglierlo dall'impresa, e i sogni che lo spronavano continuamente, Artabano, il vecchio razionale interprete di sogni persiano, gli disse giustamente che le immagini oniriche contengono in genere ciò che l'uomo già pensa nella veglia."

Nel poema didascalico di Lucrezio *De rerum natura* (4. 959 sgg.) si trova il passo seguente:

*Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret,
Aut quibus in rebus multum sumus ante morati
Atque in ea ratione fuit contenta magis mens,
In somnis eadem plerumque videmur obire;
Causidici causas agere et componere leges,
Induperatores pugnare ac proelia obire...*

[Quel che l'oggetto forma dei nostri pensieri più caro,
O cui prima fu a lungo rivolta la nostra fatica,
O che più veemente destò de lo spirto l'acume,
Ci compare sovente nei sogni. S'illude il legale
Di difender processi e norme comporre di dritto;
Il capitano vede battaglie ed eserciti...]³⁴

E Cicerone dichiara (*De divinatione*, 2. 67), in modo del tutto analogo a quanto, molto più tardi, dirà Maury: *Maximeque reliquiae earum rerum moventur in animis et agitantur, de quibus vigilantes aut cogitavimus aut egimus*. [S'aggirano confuse negli animi specialmente le ombre delle cose pensate o fatte da desti.]

In realtà il contrasto fra le due opinioni sul rapporto fra vita onirica e veglia sembra irriducibile. È quindi opportuno ricordare la posizione di Hildebrandt,³⁵ per il quale le caratteristiche del sogno non possono essere descritte se non attraverso una "serie [tre] di contrasti che in apparenza si acuiscono sino a vere contraddizioni." "Il primo di questi contrasti è costituito, da una parte, dal *rigido distacco* o *isolamento* del sogno dalla vita vera e reale e, dall'altra, dalla loro continua

compenetrazione e dipendenza reciproca. Il sogno è qualche cosa di completamente scisso dalla realtà vissuta durante lo stato di veglia, si direbbe un'esistenza ermeticamente chiusa in sé stessa, separata dalla vita reale da un abisso non superabile. Esso ci svincola dalla realtà, cancellandone in noi il ricordo consueto e situandoci in un altro mondo, in una vicenda biografica interamente diversa, che in fondo non ha nulla a che fare con quella reale..." Hildebrandt spiega poi come, al momento di prendere sonno, tutto il nostro essere, con le sue modalità d'esistenza, sparisca "come in un invisibile trabocchetto." In sogno facciamo allora, per esempio, un viaggio per mare sino a Sant'Elena, per offrire a Napoleone prigioniero qualche buon vino della Mosella. Siamo ricevuti con grande cordialità dall'ex imperatore, e quasi ci rincresce al risveglio di vedere distrutta l'avvincente illusione. Confrontiamo ora la situazione del sogno con la realtà. Non siamo mai stati, né abbiamo mai voluto diventare, mercanti di vino, non abbiamo mai fatto un viaggio per mare e meno che mai sceglieremmo per meta di un viaggio l'isola di Sant'Elena. Per Napoleone non proviamo alcuna simpatia, piuttosto un sordo odio patriottico. E per di più, non eravamo ancora nati quando Napoleone morì nell'isola di Sant'Elena: stringere un rapporto personale con lui era dunque al di là di ogni possibilità. Così l'esperienza del sogno si presenta come un fatto estraneo, inserito fra due periodi di vita che sono perfettamente contigui e si prolungano l'uno nell'altro.

"Eppure - continua Hildebrandt - è vero ed esatto anche ciò che sembra il contrario. Voglio dire che questo distacco e isolamento si accompagnavano al rapporto e all'unione più intima. Si può dire addirittura: qualsiasi cosa il sogno ci presenti, esso trae il proprio materiale dalla realtà e dalla vita intellettuale che da questa realtà si sviluppa... Per quanto bizzarro possa essere, il sogno non riesce mai a staccarsi veramente dal mondo reale, mentre le sue creazioni più sublimi, come le più buffe, debbono sempre prendere a prestito la loro materia prima o da ciò che il mondo sensibile offre ai nostri occhi o da ciò che in certo modo ha già trovato posto nel corso dei nostri pensieri vigili; in altre parole, da ciò che esteriormente o interiormente abbiamo già sperimentato."

B. IL MATERIALE ONIRICO. LA MEMORIA NEL SOGNO

Dovremo dunque riconoscere come del tutto accertato almeno un fatto: tutto il materiale che costituisce il contenuto del sogno deriva in qualche modo da ciò che abbiamo vissuto e viene riprodotto, *ricordato* nel sogno. Sarebbe però un errore supporre che una tale connessione risulti immediatamente da un semplice confronto; occorre invece ricercarla attentamente, e in tutta una serie di casi essa può rimanere celata a lungo. La ragione è da ricercarsi in un certo numero di particolarità presentate dalla memoria durante il sogno che, per quanto generalmente notate, si sono tuttavia sinora sottratte ad ogni spiegazione. Vale la pena di esaminarle a fondo.

Può darsi, per esempio, che il contenuto onirico ci presenti un materiale che durante la veglia non riconosciamo come nostro, come parte della nostra conoscenza ed esperienza. Ricordiamo sì di averlo sognato, ma non sappiamo se l'abbiamo vissuto, né quando. Si rimane poi nell'incertezza circa la fonte alla quale il sogno abbia attinto, e siamo tentati di credere a una sua attività creatrice indipendente, sino al momento in cui, di frequente, un fatto nuovo ci restituisce molto tempo dopo il ricordo, dato per perduto, di un'esperienza trascorsa, rivelandoci con ciò l'origine del sogno. Occorre dunque ammettere che nel sogno sapevamo e ricordavamo cose che invece sfuggivano alla nostra memoria durante il giorno.³⁶

Un episodio di questo tipo, particolarmente suggestivo e basato su un'esperienza personale, è raccontato da Delbœuf.³⁷ Una volta gli era apparso in sogno il cortile della sua casa, interamente coperto di neve: semintirizzate, sepolte sotto la neve, scopriva due piccole lucertole: con slancio di zoofilo le raccoglieva, le riscaldava, le riponeva nella loro nicchia sul muro, e dava loro alcune foglie di una piccola felce che cresceva lì intorno e di cui, come sapeva, erano molto ghiotte. In sogno egli conosceva il nome della pianta: *Asplenium ruta muralis*. Il sogno poi continuava e, dopo una divagazione, tornava alle lucertole, mostrandone a Delbœuf stupito altri due esemplari che si erano accostati ai resti della felce. Volgendo lo sguardo alla campagna, egli vedeva una quinta, una sesta lucertola avviarsi verso la nicchia sul muro e infine tutta la via coperta da una processione di lucertole che si muovevano nella stessa direzione.

Da sveglio, Delbœuf sapeva i nomi latini solo di poche piante e tra questi non figurava un *Asplenium*. Con sua grande meraviglia dovette tuttavia convincersi che una felce così chiamata esisteva realmente. La

sua denominazione esatta (*Asplenium ruta muraria*) era stata lievemente deformata dal sogno. Pensare a una semplice coincidenza era evidentemente impossibile; ma per Delbœuf l'origine di quella conoscenza in sogno rimaneva misteriosa.

Il sogno era occorso nel 1862. Sedici anni più tardi, il filosofo vide in casa di un amico ch'era andato a trovare, un piccolo album contenente fiori disseccati, come quelli che si vendono per ricordo ai turisti in varie regioni della Svizzera. Gli balenò un ricordo e, aprendo l'erbario, vi trovò l'*Asplenium* del suo sogno, e riconobbe nel nome latino aggiunto alla foglia la sua propria calligrafia. Gli fu quindi possibile ricostruire il rapporto col sogno. Nel 1860 – due anni prima del sogno delle lucertole – una sorella dell'amico, trovandosi in viaggio di nozze, era andata a trovarlo. Ella aveva allora con sé l'album destinato a suo fratello, e Delbœuf si sottopose alla fatica di scrivere sotto dettatura di un botanico il nome latino corrispondente a ciascuna delle pianticine secche ivi raccolte.

La buona sorte, che rende questo esempio così meritevole di essere riportato, permise a Delbœuf di ricondurre alla sua origine dimenticata anche un altro momento del sogno. Un giorno del 1877 gli capitò tra le mani un vecchio volume di una rivista illustrata, dove vide raffigurata tutta la processione di lucertole così come l'aveva sognata nel 1862. Il volume era datato 1861 e Delbœuf riuscì a ricordarsi d'essere stato abbonato alla rivista fin dal primo numero.

Il fatto che il sogno disponga di ricordi inaccessibili allo stato di veglia è così strano e significativo da un punto di vista teorico, che vorrei richiamare ancora l'attenzione su di esso con il resoconto di altri sogni "ipermnestici". Racconta Maury³⁸ che, per un certo periodo di tempo, durante il giorno gli veniva sempre in mente la parola "Mussidan": sapeva ch'era il nome di una cittadina francese, ma niente di più. Una notte sognò di parlare con una certa persona che gli disse di venire da Mussidan, e a sua richiesta gli spiegò trattarsi di un capoluogo del dipartimento della Dordogna. Al risveglio Maury non prestò fede all'informazione avuta in sogno, ma il dizionario geografico gliene dimostrò l'esattezza. In questo caso trovò conferma la superiorità di conoscenze del sogno, senza tuttavia che fosse possibile rintracciarne la fonte dimenticata.

Jessen racconta un fatto onirico molto simile, che risale a un'epoca più antica:³⁹ "A questa categoria appartiene tra l'altro il sogno di Scaligero il Vecchio,⁴⁰ che scrisse un poema in lode degli uomini celebri di Verona; una notte gli apparve in sogno un tale che diceva di chiamarsi Brugnolus e che si lamentò d'essere stato dimenticato. Pur non ricordando d'averne mai sentito parlare, Scaligero compose versi in suo onore, e più tardi suo figlio venne a sapere a Verona che effettivamente era esistito un tal Brugnolus che era stato ivi celebre come critico."

Il marchese d'Hervey de Saint-Denys, citato da Vaschide,⁴¹ racconta un sogno ipermnestico, caratterizzato dal fatto che un ricordo, dapprima non identificato, viene riconosciuto in un sogno successivo: "Una volta ho sognato una giovane dai capelli biondi come l'oro, che chiacchierava con mia sorella mostrandole un ricamo. In sogno mi sembrava di conoscerla molto bene, credevo anzi d'averla vista più volte. Al risveglio, il suo volto è ancora vivo dinanzi a me, ma non riesco assolutamente a riconoscerlo. Mi riaddormento, l'immagine onirica si ripresenta e io rivolgo la parola alla bionda signora, chiedendole se ho già avuto il piacere d'incontrarla in qualche luogo. "Certo - mi risponde - non ricorda i bagni di mare di Pornic?" Mi sveglio immediatamente e ricordo con precisione tutti i particolari che si riferiscono alla piacevole visione del sogno."

Lo stesso autore, citato ancora da Vaschide,⁴² racconta di un musicista da lui conosciuto che una volta in sogno udì una melodia che gli parve interamente nuova. Solo molti anni dopo la ritrovò in una vecchia collezione di brani musicali, senza tuttavia ricordarsi d'averla mai avuta per le mani.

In una pubblicazione che purtroppo non sono riuscito a consultare, sembra che Myers abbia comunicato una vera collezione di questi sogni "ipermnestici."⁴³ Chi s'interessa di sogni dovrà riconoscere come fenomeno comune, io penso, il fatto che essi testimoniano di nozioni e ricordi che riteniamo di non possedere durante la veglia. Le mie ricerche psicoanalitiche su soggetti nervosi, che esporrò in seguito, mi pongono più volte ogni settimana nella situazione di dimostrare ai pazienti, mediante i loro sogni, ch'essi conoscono in realtà assai bene citazioni, parole oscene e cose simili, di cui si servono in sogno pur non ricordandole durante la veglia. Mi permetterò di riportare un innocente caso di ipermnesia onirica, perché è risultato assai facile scoprire il punto di provenienza della nozione accessibile unicamente in sogno.

Nel corso di un lungo sogno, un mio paziente si faceva portare al caffè una *Kontuszówka*. Raccontandomi il sogno, mi chiese a questo punto cosa mai fosse la *Kontuszówka*, che non aveva mai sentito nominare. Fui in grado di dirgli che si trattava di un'acquavite polacca e che egli non poteva averne inventato il nome in sogno, perché io l'avevo visto già molto tempo prima su manifesti pubblicitari. Inizialmente non volle credermi, ma qualche giorno dopo, avendo tradotto in realtà il suo sogno recandosi al caffè, vide su un manifesto il nome *Kontuszówka*, e precisamente a un angolo di strada dove, da qualche mese, era costretto a passare almeno due volte al giorno.

Ho io stesso⁴⁴ sperimentato personalmente quanto sia legata al caso la scoperta della provenienza dei singoli elementi del sogno. Prima della stesura di questo libro, fui perseguitato per anni dall'immagine di un campanile di forma molto semplice, che non ricordavo d'aver visto. Lo riconobbi poi improvvisamente e con assoluta sicurezza mentre sostavo

viaggiando da Salisburgo a Reichenhall. Ciò avvenne negli ultimi cinque anni del secolo scorso e avevo percorso quella linea per la prima volta nel 1886. In seguito, nel periodo in cui m'occupavo intensamente dello studio dei sogni, mi divenne addirittura insopportabile l'immagine ricorrente di uno strano luogo: vedevo alla mia sinistra, in una posizione ben definita rispetto alla mia persona, un ambiente oscuro in cui spiccavano alcune figure grottesche di arenaria. Un barlume di ricordo, cui non volevo prestar fede, mi suggeriva trattarsi dell'ingresso di una birreria. Ma non riuscii a chiarire né il significato né la provenienza dell'immagine. Nel 1907 giunsi per caso a Padova, dove, con mio rammarico, non ero più stato dal 1895. La mia prima visita alla bella città universitaria non era pienamente riuscita: non avevo potuto vedere gli affreschi di Giotto alla Madonna dell'Arena perché, a metà strada, mi avevano detto che quel giorno la chiesetta era chiusa. Volli rifarmi nella seconda visita, dodici anni dopo, e prima di tutto cercai la via che porta alla Madonna dell'Arena. Lungo il cammino, alla mia sinistra, probabilmente nel punto in cui ero tornato indietro nel 1895, ritrovai il luogo che avevo così spesso sognato, con le sue figure di pietra arenaria. Si trattava effettivamente dell'ingresso di un ristorante con giardino.

Una delle fonti a cui il sogno attinge per la sua attività riproduttiva elementi in parte non ricordati né utilizzati dall'attività psichica dello stato di veglia, è la vita infantile. Mi limito a citare solo alcuni degli studiosi che hanno notato e messo in rilievo questo fatto.

Hildebrandt osserva:⁴⁵ "Si è già ammesso esplicitamente che a volte il sogno restituisce fedelmente alla psiche, con una forza riproduttiva straordinaria, avvenimenti del tutto remoti e persino dimenticati."

Strümpell:⁴⁶ "Si rimane colpiti, osservando come il sogno a volte riporti alla luce, in forma del tutto illesa e nella loro freschezza originaria, immagini di località, cose e persone rimaste profondamente sepolte sotto gli strati successivi che il tempo depone sulle nostre prime esperienze infantili. Non si tratta solo di impressioni che dal primo momento hanno lasciato un'impronta viva nella nostra coscienza o si sono congiunte a robusti valori psichici, e che ricompaiono più tardi in sogno come veri e propri ricordi di cui dispone la coscienza vigile; nella profonda memoria del sogno sono comprese anche immagini di persone, cose, luoghi e avvenimenti della prima infanzia che ci avevano solo scarsamente colpiti o che non possedevano alcun valore psichico, oppure immagini che, avendo perduto da tempo e l'una e l'altra caratteristica, ci appaiono sia nel sogno sia al risveglio come totalmente estranee e sconosciute, sino al momento in cui riusciamo a scoprire la loro origine."

E Volkelt sottolinea:⁴⁷ "È particolarmente notevole la frequenza nei sogni dei ricordi d'infanzia e di gioventù. Essi ci rammentano instancabilmente le cose cui non pensiamo più, che da tempo hanno

perduto per noi qualsiasi importanza.”

Il dominio del sogno sul materiale infantile, che in gran parte rientra, com'è noto, nelle lacune della memoria cosciente, è all'origine di interessanti sogni ipermnestici. Eccone qualche esempio. Maury⁴⁸ racconta che da bambino si era recato spesso da Meaux, sua città natale, alla vicina Trilport, dove suo padre dirigeva la costruzione di un ponte. Una notte il sogno lo riconduce a Trilport e si ritrova a giocare di nuovo nelle vie della cittadina. Gli si avvicina un uomo che indossa una specie di uniforme, Maury gli chiede il suo nome e quello risponde di chiamarsi C. e di essere il guardiano del ponte. Al risveglio, Maury, incerto della realtà del ricordo, chiede a una vecchia cameriera che si trova con lui sin dall'infanzia se ricorda un uomo così chiamato. “Certo – risponde la cameriera – era il guardiano del ponte costruito allora da vostro padre.”

Sempre Maury⁴⁹ ci riferisce un altro esempio, anch'esso ben confermato, della precisione dei ricordi d'infanzia che si presentano in sogno. Un certo signor F., cresciuto a Montbrison, venticinque anni dopo averlo lasciato decise di rivedere il luogo natio e alcuni amici di famiglia che non aveva più incontrato. La notte precedente la sua partenza, sognò d'esser già arrivato e d'imbattersi, nei dintorni di Montbrison, in uno sconosciuto che gli dichiarò d'essere il signor T., un amico di suo padre. F. ricordava d'aver conosciuto da bambino un signore con quel nome, ma da sveglio non ne rammentava affatto l'aspetto. Giunto realmente pochi giorni dopo a Montbrison, ritrovò la località del sogno, che presumeva di non conoscere, e incontrò una persona in cui riconobbe immediatamente il signor T. Era soltanto molto più vecchio di quanto appariva nell'immagine onirica.

Posso raccontare a questo punto un sogno mio, in cui l'impressione da ricordare è sostituita da una relazione. Vedevo in sogno un uomo, e in sogno sapevo ch'era il medico del mio paese; il suo viso era indistinto e si confondeva con quello di un mio insegnante di liceo, che ancor oggi incontro ogni tanto. Sveglia, non riuscii a scoprire il rapporto che univa le due persone, ma parlandone a mia madre venni a sapere che il medico della mia infanzia era privo di un occhio, come il professore di liceo. L'immagine di quest'ultimo si era in sogno sovrapposta a quella del medico, che avevo visto per l'ultima volta trentotto anni prima e al quale, per quanto ricordo, non avevo mai pensato da sveglia, benché una cicatrice sulla mia guancia avrebbe potuto ricordarmi le sue attenzioni.⁵⁰

Quasi a bilanciare l'eccesso d'importanza attribuito alle impressioni d'infanzia nella vita onirica, numerosi studiosi fanno osservare che nella maggior parte dei sogni è possibile riscontrare elementi del periodo che immediatamente li precede. Robert giunge a dire che in genere il sogno normale utilizza soltanto impressioni degli ultimi giorni.⁵¹ È vero, come vedremo in seguito, che la teoria sul sogno elaborata da Robert implica

di necessità una svalutazione radicale delle impressioni antiche a favore di quelle recenti, ma il fatto da lui segnalato – posso confermarlo sulla base di indagini personali – esiste realmente. Uno studioso americano, Nelson,⁵² è del parere che il sogno utilizzi più frequentemente le impressioni di due, tre giorni prima, come se le impressioni del giorno precedente non fossero sufficientemente attenuate, distanziate.

Per numerosi studiosi, che non intendono porre in dubbio l'esistenza di un nesso intimo fra contenuto onirico e vita quotidiana, è sorprendente questo fatto: le impressioni che occupano intensamente la nostra mente compaiono nel sogno solo dopo essere state in qualche modo allontanate dall'attività psichica diurna. Così, di solito, non si sogna una persona cara defunta nei primi tempi dopo la sua morte, quando l'animo di chi sopravvive è colmo di lutto.⁵³ Uno dei più recenti studiosi, Miss Hallam,⁵⁴ ha peraltro raccolto esempi del tutto contrari sostenendo la necessità di tener conto in questo caso delle caratteristiche psicologiche individuali.

La terza caratteristica⁵⁵ della memoria nel sogno, la più strana e incomprensibile, è costituita dalla scelta del materiale riprodotto: degni di ricordo non sono soltanto i fatti più importanti, come si verifica di giorno, ma anche quelli più indifferenti e insignificanti. Cito a questo proposito gli studiosi che hanno espresso con più efficacia la loro meraviglia.

Hildebrandt:⁵⁶ "È strano che il sogno non tragga di solito i suoi elementi dagli avvenimenti grandi e profondi, dagli interessi importanti e decisivi del giorno trascorso, ma dalle situazioni aggiuntive, marginali, in un certo senso dalle briciole senza valore del passato più recente oppure remoto. Un avvenimento sconvolgente, quale la morte di un nostro congiunto, che ci impedisce il sonno sino a tarda notte, si cancella dalla nostra memoria sino al momento in cui il primo attimo cosciente ce lo restituisce con forza angosciata. Invece la verruca scorta sulla fronte di un estraneo, cui non abbiamo pensato neppure un momento subito dopo averlo incrociato, ha una sua parte nel nostro sogno."

Strümpell:⁵⁷ "...quei casi, nei quali la scomposizione del sogno scopre elementi che derivano, è vero, dalle esperienze dell'ultimo o penultimo giorno, ma talmente privi di senso e di valore per la coscienza vigile da cadere immediatamente nell'oblio. Si tratta, per esempio, di affermazioni colte per caso, o di azioni appena notate di qualche persona, impressioni fugaci di cose o persone, brevi passi isolati di una lettura, e simili."

Havelock Ellis:⁵⁸ "Le profonde emozioni della vita vigile, le questioni e i problemi cui dedichiamo volontariamente la maggior parte della nostra energia mentale, non sono le sensazioni che si presentano di solito subito alla coscienza onirica. Sono, per quanto si riferisce al passato recentissimo, soprattutto le impressioni insignificanti, casuali, le

impressioni “dimenticate” della vita quotidiana a riapparire nei nostri sogni. Le attività psichiche che sono più intensamente sveglie, sono quelle che hanno il sonno più profondo.”

Binz⁵⁹ prende spunto proprio da queste particolarità della memoria durante il sogno per esprimere la sua insoddisfazione di fronte alle spiegazioni del sogno di cui pure si fa sostenitore: “E il sogno naturale ci pone problemi analoghi. Perché, invece di sognare ciò che ha colpito la nostra memoria nell’ultimo giorno trascorso, ci tuffiamo spesso, senza alcun motivo evidente, in un passato remoto, quasi estinto? Perché nel sogno la coscienza è così spesso colpita da immagini mnestiche *indifferenti*, mentre le cellule cerebrali, che racchiudono in sé le impronte più vivaci dell’esperienza vissuta, rimangono mute e rigide, a meno che non siano state fortemente ravvivate poco prima, nello stato vigile?”

Si capisce facilmente come la strana preferenza della memoria durante il sogno per ciò che di indifferente, e quindi di inosservato, è nelle esperienze diurne, abbia portato perlopiù a far misconoscere la dipendenza del sogno dalla vita quotidiana, e poi a renderne perlomeno difficile la dimostrazione nei singoli casi. Si è così verificato che l’elaborazione statistica di Mary Whiton Calkins,⁶⁰ compiuta su sogni suoi e del suo collaboratore, comporti ancora una percentuale dell’undici per cento di sogni senza evidente rapporto con la vita diurna. Ha certamente ragione Hildebrandt,⁶¹ quando afferma che riusciremmo a spiegarci geneticamente tutte le immagini oniriche, se ogni volta applicassimo il tempo e la concentrazione necessari per cercarne l’origine. Certo, si tratta di “un’occupazione estremamente faticosa e ingrata: tutto si ridurrebbe, di solito, a scovare nei più reconditi angoli della memoria infinite cose senza alcun valore psichico, a riportare alla luce, togliendoli dalla sepoltura in cui finiscono forse un’ora dopo, momenti totalmente indifferenti, che fanno parte di un tempo assai remoto.” Per conto mio, son costretto a rammaricarmi che uno studioso così acuto si sia lasciato distogliere dall’intraprendere una via che, pur così modesta all’inizio, l’avrebbe condotto direttamente al centro della spiegazione del sogno.

Il comportamento della memoria durante il sogno è senza dubbio di enorme importanza per ogni teoria della memoria in generale. Esso c’insegna che “nulla di ciò che una volta abbiamo posseduto intellettualmente può andare del tutto perduto.”⁶² Oppure, secondo Delboeuf,⁶³ che “ogni impressione, anche la più insignificante, lascia una traccia inalterabile, capace, all’infinito, di riapparire”, conclusione, questa, a cui ci portano anche molte altre manifestazioni patologiche della vita psichica. Basterà ora tener presente questa straordinaria efficienza della memoria durante il sogno per avvertire vivamente la

contraddizione delle teorie che tratteremo più avanti, per le quali l'assurdità e l'incoerenza dei sogni si spiegano con l'oblio parziale delle nostre conoscenze diurne.

Si potrebbe eventualmente pensare di ridurre il fenomeno del sogno in genere a quello del ricordare, considerarlo espressione di un'attività riproduttiva fine a sé stessa, che continua anche durante la notte. È il senso di lavori come quello di Pilcz,⁶⁴ secondo il quale è possibile dimostrare l'esistenza di rapporti fissi tra il momento del sogno e il suo contenuto: nel sonno profondo riprodurremmo impressioni più antiche, nel sonno del mattino, invece, impressioni recenti. Ma una concezione di questo tipo è resa *a priori* improbabile dal modo in cui il sogno tratta il materiale da ricordare. A ragione Strümpell⁶⁵ richiama l'attenzione sul fatto che nel sogno non si verificano ripetizioni di esperienze vissute. Il sogno fa, è vero, un tentativo in questo senso, ma l'anello successivo viene a mancare; esso si presenta trasformato, oppure subentra al suo posto un anello assolutamente eterogeneo. Il sogno ci dà soltanto frammenti di riproduzioni, ed è questa una regola così generale, da consentire una deduzione teoretica. È vero anche che esistono eccezioni, nelle quali un sogno restituisce l'esperienza con la stessa precisione di cui è capace la nostra memoria nello stato vigile. Delbœuf⁶⁶ racconta che un suo collega d'università (attualmente insegnante a Vienna)⁶⁷ rivisse in sogno nei minimi particolari un pericoloso viaggio in carrozza durante il quale era scampato a un incidente solo per miracolo. Miss Calkins ci riferisce due sogni, il cui contenuto era rappresentato dalla copia esatta di un'esperienza vissuta il giorno prima e io stesso coglierò più tardi l'occasione per comunicare il caso di un'esperienza infantile che tornò intatta nel sogno [vedi cap. 5, par. B, in OSF, vol. 3].⁶⁸

C. STIMOLI E FONTI DEL SOGNO

Se ci richiamiamo al detto popolare “i sogni vengono dallo stomaco”, ci può riuscire più chiaro che cosa si debba intendere per stimoli e fonti del sogno. Dietro questi concetti si cela una teoria che vede nel sogno la conseguenza di una perturbazione del sonno. Non avremmo sognato, se un elemento perturbatore qualsiasi non fosse insorto nel sonno: il sogno è appunto la reazione a questa perturbazione.

La discussione sulle cause che provocano i sogni costituisce una larghissima parte della letteratura sull'argomento. È evidente che il problema poté porsi solo quando il sogno divenne oggetto di ricerca biologica. Gli antichi, per i quali esso era un messaggio divino, non avevano bisogno di cercargli una fonte di stimoli: il sogno scaturiva dal volere della divinità o del dèmone, e il suo contenuto era in rapporto con il loro sapere e le loro intenzioni. La ricerca scientifica si pose ben presto il problema di sapere se lo stimolo a sognare sia sempre lo stesso oppure possa variare, e ci si chiese quindi se la spiegazione causale del sogno appartenga all'ambito della psicologia o della fisiologia. Per la maggior parte dei ricercatori, le cause delle perturbazioni del sonno, e quindi le fonti del sogno, possono essere di varia natura; determinanti del sogno possono essere stimoli sia somatici che psichici. È sulla preferenza da accordare all'una o all'altra serie di fonti del sogno e sul loro ordine gerarchico d'importanza che il disaccordo è totale.

Un'enumerazione completa di queste fonti permette di riconoscerne in ultima analisi quattro tipi differenti, che sono stati del resto utilizzati anche per la suddivisione dei sogni: 1) eccitamento sensoriale esterno (oggettivo); 2) eccitamento sensoriale interno (soggettivo); 3) stimolo corporeo interno (organico); 4) fonti di stimolo puramente psichiche.

1. *Stimoli sensoriali esterni*

Strümpell junior,⁶⁹ il figlio del filosofo la cui opera sul sogno ci è servita molte volte da guida nei problemi onirici, ha pubblicato, com'è noto, il caso di un malato colpito da anestesia generale della superficie corporea e da paralisi di numerosi organi sensoriali superiori. Se si chiudevano le ultime porte sensoriali che rimanevano a quest'uomo, egli cadeva addormentato. Quando vogliamo addormentarci, tendiamo tutti a porci in una situazione simile a quella dell'esperienza di Strümpell: chiudiamo gli occhi – le nostre porte sensoriali più importanti – e ci sforziamo di allontanare ogni stimolo dagli altri sensi, oppure ogni variazione degli stimoli che agiscono su di essi. Poi ci addormentiamo,

anche se il nostro sforzo non riesce mai completamente. Non possiamo tenere gli stimoli assolutamente lontani dagli organi di senso, e neppure sopprimere integralmente l'eccitabilità di questi ultimi. Stimoli più intensi riescono sempre a svegliarci, e ciò dimostra che "anche nel sonno la psiche permane in contatto continuo col mondo extracorporeo."⁷⁰ Gli stimoli sensoriali che ci pervengono durante il sonno possono facilmente dare origine a sogni.

Esistono in verità molti stimoli di questo tipo, da quelli che lo stato di sonno inevitabilmente comporta o deve solo casualmente ammettere, sino allo stimolo fortuito che risulta idoneo o destinato a svegliarci. Può essere una luce più intensa che penetra nei nostri occhi, un rumore che riesce a farsi udire, o una sostanza odorosa irritante per le nostre mucose nasali. Durante il sonno ci può capitare di scoprire con movimenti involontari una parte del nostro corpo, esponendola così a sensazioni di freddo; cambiando posizione possiamo provocarci noi stessi sensazioni di pressione e di contatto. Può pungerci una mosca, un piccolo incidente notturno può turbare contemporaneamente più sensi. Un'attenta osservazione ha permesso di raccogliere tutta una serie di sogni nei quali lo stimolo constatato al risveglio e un frammento del contenuto onirico corrispondevano perfettamente, al punto da poter indicare nello stimolo la fonte del sogno.

Riferisco qui, da Jessen, una serie di sogni di questo tipo, riconducibili a stimoli sensoriali oggettivi più o meno casuali.⁷¹

"Ogni rumore, percepito confusamente, determina immagini oniriche corrispondenti: il rimbombo del tuono ci porta nel cuore di una battaglia, il canto del gallo può diventare l'urlo d'angoscia di un uomo, il cigolio di una porta determina il sogno di un'irruzione di rapinatori. Se durante la notte perdiamo la coperta del letto, ci può capitare di sognare che andiamo in giro nudi o che siamo caduti in acqua. Distesi di sbieco con i piedi che sporgono dall'orlo del letto, possiamo sognare di trovarci sull'orlo di un pauroso precipizio o di precipitare da un'altura scoscesa. Se la testa ci va a finire sotto il cuscino, allora forse un'enorme roccia ci sovrasta e sta per seppellirci sotto il suo peso. L'accumulo del seme determina sogni voluttuosi, un dolore localizzato l'idea di maltrattamenti, di attacchi nemici, o di ferite inferte in quel momento...

Meier⁷² sognò una volta di essere aggredito da alcuni individui che lo stendevano a terra sulla schiena e gli conficcavano un palo tra l'alluce e il dito contiguo. Mentre si immaginava questa scena in sogno, si svegliò e si accorse d'avere un filo di paglia fra le dita del piede. Lo stesso Meier, secondo Hennings,⁷³ un giorno in cui aveva il collo della camicia troppo stretto, sognò di venire impiccato. Hoffbauer⁷⁴ sognò una volta da giovane di cadere giù da un alto muro; al suo risveglio vide il letto sfasciato e s'accorse d'essere realmente caduto... Gregory racconta che una volta, addormentatosi con una bottiglia d'acqua calda sui piedi,

sognò di fare un'escursione sulla cima dell'Etna, dove il calore del suolo gli divenne quasi insopportabile. Un tale, dopo l'applicazione di un cataplasma bollente sulla testa, sognò d'essere scotennato dagli indiani, un altro ancora, che dormiva con una camicia umida addosso, credette d'esser trascinato via da una corrente impetuosa. Un ammalato di gotta, colpito da un attacco durante il sonno, sognò di essere caduto nelle mani dell'Inquisizione e di subirne le torture (Macnish)⁷⁵.”

La tesi che si fonda sulla somiglianza fra stimolo e contenuto onirico può essere ulteriormente rafforzata, se si riesce a provocare in una persona che dorme, mediante l'applicazione sistematica di stimoli sensoriali, sogni corrispondenti agli stimoli stessi. Secondo Macnish, citato da Jessen,⁷⁶ esperimenti di questo tipo vennero compiuti già da Girou de Bouzareinges.⁷⁷ “Dormendo a ginocchia scoperte, gli parve di star viaggiando di notte in diligenza. Egli nota a questo proposito che ben sanno i viaggiatori come in diligenza, durante la notte, le ginocchia si raffreddino. Un'altra volta tenne il capo scoperto e sognò di assistere a una cerimonia religiosa all'aperto: infatti nel paese in cui allora viveva si aveva l'usanza di tenere sempre il capo coperto, tranne appunto in circostanze del genere.”

Maury⁷⁸ ha pubblicato nuove osservazioni di sogni provocati su sé stesso (una serie di altri esperimenti non aveva dato risultati):

1) Gli si fa il solletico sulle labbra e sulla punta del naso con una piuma: sogna una tortura tremenda: gli viene applicata una maschera di pece sul viso, poi la si strappa portandogli via la pelle.

2) Si striscia una forbice su una pinza: sente un suono di campane. Poi le campane suonano a martello, ed egli si ritrova nei giorni di giugno del 1848.

3) Gli si fa odorare acqua di Colonia: si trova al Cairo nel negozio di Giovanni Maria Farina.⁷⁹ Seguono a questo punto straordinarie avventure che non può riportare.

4) Gli si pizzica lievemente la nuca: sogna che gli applicano un cataplasma bollente e pensa a un medico che l'ha curato da bambino.

5) Un ferro rovente gli viene avvicinato al viso: sogna che una banda di *chauffeurs*⁸⁰ è penetrata in casa e costringe gli inquilini a consegnare il denaro ficcando loro i piedi in un braciere. Poi compare la duchessa di Abrantès,⁸¹ di cui in sogno è segretario.

8) Gli versano una goccia d'acqua sulla fronte: si trova in Italia, suda abbondantemente e beve vino bianco d'Orvieto.

9) Gli si fa cadere ripetutamente sugli occhi, attraverso una carta rossa, la luce di una candela: sogna un temporale, un gran caldo e si ritrova nel bel mezzo di una tempesta occorsagli sulla Manica.

Altri tentativi di produrre sogni sperimentalmente sono stati fatti da Hervey de Saint-Denys, Weygandt⁸² e altri.

È stata da più parti notata la “straordinaria abilità con cui il sogno

immette nelle sue immagini impressioni repentine provenienti dal mondo dei sensi, in modo che esse pervengano a creare, dopo lenta preparazione, una catastrofe.”⁸³ “Quand’ero più giovane – nota questo studioso – per alzarmi regolarmente a una cert’ora del mattino mi servivo di una sveglia. Mi è capitato di costatare centinaia di volte che il suono della sveglia s’inseriva perfettamente nel decorso, apparentemente molto lungo e coerente, di un sogno, al punto che tutto il sogno pareva basarsi su di esso, trovandovi la sua conclusione vera e propria, logicamente coerente, e il suo sbocco naturale.”

Racconterò qui in seguito [nel cap. 1, par. C, sottopar. 1] per altri motivi tre di questi sogni determinati da una sveglia.

Volkelt riferisce:⁸⁴ “Un compositore sognò una volta di tener lezione e di voler spiegare qualcosa ai suoi allievi. Appena finito, si rivolge a uno dei ragazzi e gli chiede: ‘Hai capito?’ Quello grida come un ossesso: ‘*Oh ja*’ [Oh sì]; irritato gli ordina di non gridare, ma già tutta la classe sta gridando: ‘*Orja*’, poi ‘*Eurjo*’ e finalmente: ‘*Feuerjo!*’.”⁸⁵ Si sveglia e sente che in strada stanno realmente gridando: ‘*Feuerjo!*’.”

Garnier⁸⁶ racconta che Napoleone I, mentre stava dormendo in carrozza, venne bruscamente svegliato dall’esplosione della macchina infernale; in sogno stava rivivendo il passaggio del Tagliamento e il cannoneggiamento degli austriaci, e si destò mettendo paura a tutti col grido “Siamo minati!” [vedi cap. 5, par. C e cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3].

Celebre è diventato un sogno di Maury.⁸⁷ Era sofferente e stava a letto in camera sua; sua madre gli sedeva accanto. Egli sognò di trovarsi nel periodo del Terrore, durante la Rivoluzione francese, e di assistere a terrificanti scene di assassinio. Alla fine egli stesso venne chiamato dinanzi al tribunale, dove vide Robespierre, Marat, Fouquier-Tinville e tutti i tristi eroi di quell’epoca tremenda; rispose alle loro domande, e dopo vari incidenti che non si fissarono nella sua memoria venne condannato. Accompagnato da una folla immensa è condotto sul luogo dell’esecuzione, sale sulla ghigliottina e il carnefice lo lega alla tavola; questa si ribalta; la lama della ghigliottina cade, egli sente la sua testa staccarsi dal tronco e si sveglia in uno stato di angoscia indicibile: s’accorge ch’è caduta la spalliera del letto, colpendolo alla nuca proprio come la lama della ghigliottina.

Questo sogno offrì lo spunto a un’interessante discussione, iniziata da Le Lorrain ed Egger nella “Revue philosophique”,⁸⁸ sulla possibilità per chi sogna di concentrare nel breve intervallo di tempo che va dalla percezione dello stimolo al risveglio un contenuto onirico così ricco. [Vedi cap. 1, par. E e cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3.]

Sono gli esempi di questo tipo a far sì che gli stimoli sensoriali oggettivi sembrino le fonti del sogno stabilite con maggior sicurezza. Sono anche le sole che, per quel che ne fanno i profani, abbiano importanza. Si provi a chiedere a una persona colta, priva tuttavia di

domestichezza con la letteratura sul nostro argomento, qual è l'origine dei sogni: risponderà certamente citando qualche caso di sua conoscenza, la cui spiegazione venne trovata in uno stimolo sensoriale oggettivo, identificato al risveglio. Ma l'analisi scientifica non può fermarsi a questo punto; altri interrogativi sorgono dall'osservazione che lo stimolo, che agisce sui sensi durante il sogno, non compare nella sua forma vera, ma è sostituito da una rappresentazione diversa, che ha qualche rapporto con esso. È vero però che questo rapporto tra stimolo e risultato onirico è, per usare le parole di Maury, "un'affinità di qualche tipo, non però unica né esclusiva."⁸⁹ Ecco per esempio tre sogni determinati da una sveglia, raccontati da Hildebrandt:⁹⁰ saremo costretti a chiederci perché mai lo stesso stimolo dia luogo a tre risultati diversi, e proprio a questi tre.

"Sogno dunque di andarmene pian piano a passeggio una mattina di primavera per i campi rigogliosi, finché arrivo a un villaggio lì vicino, dove vedo gli abitanti vestiti a festa, col libro di preghiere in mano, avviarsi in gran numero verso la chiesa. È vero! Oggi è domenica e sta per incominciare la funzione del mattino. Decido di assistervi ma prima, essendo un po' accaldato, vado a prendere il fresco nel cimitero che circonda la chiesa. Mentre sto leggendo alcune epigrafi, sento il campanaro salire sul campanile e lassù scorgo la piccola campana del paese che segnerà l'inizio della funzione. Per un po' rimane immobile, poi incomincia a dondolare: improvvisamente i suoi rintocchi risuonano chiari e penetranti, tanto chiari e penetranti da por fine al mio sonno. Ma lo scampanio proviene dalla sveglia.

"Seconda combinazione. È una chiara giornata d'inverno, le strade sono coperte da un alto strato di neve e io ho accettato di prender parte a una corsa in slitta, ma devo attendere a lungo, finché mi si dice che la slitta è alla porta. Ecco ora i preparativi per salirmi - indosso la pelliccia, tiro fuori il sacco a pelo per i piedi - e sono pronto, seduto al mio posto. La partenza ritarda ancora, ma finalmente le redini danno il via ai cavalli in attesa: i campanelli scossi con forza attaccano la loro ben nota musica turca con un'intensità che lacera immediatamente la lieve trama del mio sogno. Anche questa volta, è solo il trillo della sveglia.

"Ecco il terzo esempio. Vedo passare per il corridoio una sgattera che si dirige verso la stanza da pranzo con qualche dozzina di piatti messi l'uno sopra l'altro. Ho l'impressione che la colonna di porcellana ch'essa regge sulle braccia stia per perdere l'equilibrio. 'Attenta - le grido - finirà tutto per terra.' Naturalmente non manca la risposta d'obbligo: è già abituata a questi lavori, e così via. Preoccupato, continuo a seguirla con lo sguardo ed ecco, giunta davanti alla porta, la ragazza incespica, le fragili stoviglie cadono rovinando fragorosamente in mille pezzi sul pavimento. Ma il suono che si propaga senza fine non è, me n'accorgo ben presto, di stoviglie in frantumi, bensì un autentico trillo: il trillo,

come ora chi è desto può riconoscere, della sveglia che fa il suo dovere.”

Ci si può chiedere perché in sogno la psiche non riconosca la natura dello stimolo sensoriale oggettivo. Strümpell – e, in fondo, anche Wundt⁹¹ – rispondono che la psiche, di fronte agli stimoli che la colpiscono nel sonno, si trova in condizioni tali da favorire il formarsi di illusioni. Noi *riconosciamo, interpretiamo esattamente*, un'impressione sensoriale, cioè l'inseriamo nella serie dei ricordi a cui appartiene secondo tutte le nostre precedenti esperienze, solo se l'impressione è sufficientemente intensa, chiara e duratura, e se abbiamo a disposizione il tempo necessario. Se non si danno queste condizioni, non riconosciamo l'oggetto da cui proviene l'impressione e formiamo un'illusione: “Se una persona va a passeggio in aperta campagna e percepisce con poca chiarezza un oggetto lontano, può credere da principio che si tratti di un cavallo.” Guardando più da vicino, potrà sembrarle di scorgere una mucca in riposo e infine riconoscerà con sicurezza che si tratta di un gruppo di persone sedute. Altrettanto confuse sono le impressioni che la psiche riceve in sogno dagli stimoli esterni sulla cui base forma delle illusioni, perché l'impressione riceve il proprio valore psichico dalle immagini mnestiche che essa richiama in numero più o meno grande. Non è possibile precisare – anche secondo Strümpell – da *quale* cerchia di ricordi, tra le molte possibili, vengano evocate le immagini dei sogni e *quale* dei possibili rapporti associativi entri in gioco: in certo qual modo tutto ciò è lasciato all'arbitrio della vita psichica.

A questo punto ci troviamo di fronte a una scelta. Possiamo ammettere che effettivamente non si può andare oltre nella ricerca di norme che regolino la formazione onirica, e rinunciare a chiederci se esistono altre condizioni sottostanti a questo tipo di interpretazione (illusione provocata da un'impressione sensoriale), oppure possiamo supporre che lo stimolo sensoriale oggettivo abbia solo un valore limitato come fonte del sogno, e che altri momenti siano determinanti nella scelta delle immagini mnestiche evocabili. In realtà, esaminando i sogni di Maury sperimentalmente indotti – ho dato loro ampio rilievo appunto per questo motivo, – si è tentati di dire che l'esperimento fatto non copre propriamente che uno solo degli elementi dell'origine del sogno, mentre il resto del contenuto onirico sembra, piuttosto, troppo indipendente e particolareggiato per poter essere spiegato secondo la sola concordanza con l'elemento indotto sperimentalmente. S'incomincia persino a dubitare della teoria basata sull'illusione, e della capacità dell'impressione obiettiva di formare un sogno, osservando come quest'impressione subisca nel sogno le interpretazioni più strane e divergenti. Così, per esempio, Simon⁹² racconta di aver visto in sogno persone di proporzioni gigantesche sedute a tavola, e di avere udito distintamente il rumore terrorizzante che le loro mascelle facevano

battendo l'una contro l'altra nella masticazione. Al suo risveglio, riconobbe lo scalpitio di un cavallo che galoppava di fronte alla sua finestra. Se, in questo caso, il rumore degli zoccoli è riuscito a evocare proprio le immagini che appartengono all'ambito mnestico dei *Viaggi di Gulliver*, cioè del suo soggiorno presso i giganti di Brobdingnag e i cavalli virtuosi, – senza interpellare l'autore, sarei tentato di interpretare in questo modo – non è forse necessario ammettere che altri motivi abbiano facilitato la scelta di una cerchia di ricordi così remota dallo stimolo?⁹³

2. Stimoli sensoriali interni (soggettivi)

Contro ogni obiezione bisogna ammettere che gli stimoli sensoriali oggettivi, come suscitatori di sogni, svolgono una funzione indiscutibile, e, se essa appare insufficiente (vista la loro natura e il loro numero) a spiegare la totalità delle immagini oniriche, dobbiamo ricorrere ad altre fonti del sogno, dotate però di effetto analogo. Ora io non so chi abbia avuto per primo l'idea di considerare, oltre agli stimoli sensoriali esterni, anche gli eccitamenti interni (soggettivi) degli organi di senso; sta di fatto però che quest'idea si trova più o meno esplicitamente in tutte le più recenti ricerche sull'etiologia del sogno. “Nelle illusioni oniriche hanno una parte essenziale, a mio parere – dice Wundt⁹⁴ – quelle percezioni soggettive di tipo visivo o uditivo che tutti noi conosciamo da svegli, come il caos luminoso nel campo visivo al buio, il ronzio o tintinnio nelle orecchie e così via, e in modo particolare gli eccitamenti soggettivi della retina. Così si spiega la strana tendenza del sogno a evocare magicamente davanti ai nostri occhi molteplici oggetti simili o del tutto identici fra loro: vediamo innanzi a noi innumerevoli uccelli, farfalle, pesci, perle variopinte, fiori, e simili. Il pulviscolo luminoso del campo visivo al buio ha assunto forme fantastiche, i numerosi punti luminosi di cui si compone si sono incarnati nel sogno in altrettante immagini singole, che noi vediamo come oggetti *mossi* per la mobilità del caos luminoso. Di qui ha origine anche, probabilmente, la chiara tendenza del sogno a creare le più svariate figure animali, la cui ricchezza formale si accorda facilmente con la forma particolare delle immagini luminose soggettive.”

Evidentemente, gli eccitamenti sensoriali soggettivi hanno su quelli oggettivi il vantaggio di non dipendere, come fonte di immagini oniriche, dalla casualità esteriore. Sono, per così dire, sempre a disposizione, ogni volta che se ne abbia bisogno per la spiegazione. Hanno, però, lo svantaggio di non essere accessibili, o di esserlo solo difficilmente, all'osservazione e alla verifica sperimentale che dovrebbero confermare, come nel caso degli stimoli oggettivi, la loro funzione di suscitatori del

sogno. La principale dimostrazione della loro efficacia nella genesi del sogno è costituita dalle cosiddette allucinazioni ipnagogiche, descritte da Johannes Müller sotto il nome di *phantastische Gesichterscheinungen* [fenomeni visivi fantastici].⁹⁵ Si tratta di immagini spesso molto vivaci e mutevoli, che si producono regolarmente in molte persone al momento di addormentarsi e che possono durare per un certo tempo anche dopo aver aperti gli occhi. Furono attentamente studiate da Maury (il fenomeno si presentava in lui con grande intensità), per il quale esiste un rapporto stretto fra esse e le immagini oniriche, anzi persino un'identità (come del resto era già stato sostenuto da Müller).⁹⁶ Perché compaiano, afferma Maury,⁹⁷ occorre una certa passività psichica, una caduta di tensione dell'attenzione. Basta cadere in questa sorta di letargo, anche per un secondo, per riuscire ad avere, purché se ne abbia naturalmente la disposizione, un'allucinazione ipnagogica. Poi ci si risveglia e si ricomincia daccapo, e questo molte volte, finché il giuoco termina nel sonno. Sempre secondo Maury,⁹⁸ è spesso possibile, a condizione di svegliarsi poco tempo dopo, constatare l'esistenza nel sogno di quelle stesse immagini che si erano presentate prima, nel dormiveglia, in forma di allucinazioni ipnagogiche. È quel che gli accadde una volta con una serie di figure grottesche dai lineamenti stravolti, acconciate in modo bizzarro, che lo disturbarono con inaudita insistenza poco prima di prendere sonno: al risveglio, si ricordò di averle sognate. Un'altra volta, mentre era in preda alla fame per via di una dieta rigorosa che s'era imposto, ebbe la visione ipnagogica di un piatto e di una mano, munita di forchetta, che prendeva un po' di cibo: in sogno si vide seduto a una tavola riccamente imbandita, ed ebbe nelle orecchie il ticchettio delle forchette dei commensali. Un'altra volta ancora, addormentatosi con gli occhi irritati e dolenti, ebbe l'allucinazione ipnagogica di segni microscopici che gli toccava decifrare con grande sforzo uno per uno; un'ora dopo, al suo risveglio, si ricordò d'aver sognato tra l'altro un libro aperto, stampato con caratteri minuscoli, ch'egli era costretto a leggere con notevole fatica.

Nello stesso modo, si possono avere allucinazioni ipnagogiche uditive di parole, nomi e così via, che si ripetono più tardi in sogno, come l'*Ouverture* che preannuncia i motivi principali dell'opera che si inizia con essa.

Più recentemente, anche G. Trumbull Ladd ha fatto osservazioni simili a quelle di Müller e di Maury.⁹⁹ Questo studioso, a forza di esercizi, imparò a svegliarsi di colpo, senza aprire gli occhi, due-cinque minuti dopo essersi lentamente addormentato, e ottenne così la possibilità di confrontare le sensazioni retiniche sul punto di svanire con le immagini oniriche che continuavano a vivere nella sua memoria. Secondo lui, è possibile riconoscere in ogni singolo caso uno stretto rapporto fra i due fenomeni: vale a dire i punti e le linee luminose della "luce propria"

retinica forniscono in certo qual modo il disegno di contorno e lo schema alle immagini oniriche percepite psichicamente. Per esempio, un sogno in cui vedeva chiaramente davanti a sé alcune righe stampate, che egli veniva leggendo e studiando, corrispondeva a una particolare disposizione a linee parallele dei punti luminosi sulla retina. Per esprimerci nei suoi termini: la pagina chiaramente stampata, ch'egli aveva letto in sogno, si dissolse in un oggetto che, alla sua coscienza vigile, apparve come il frammento di una vera pagina a stampa, posto a troppo grande distanza per poterne distinguere chiaramente qualcosa, e osservato attraverso il forellino di un pezzo di carta. Pur non sottovalutando la componente centrale del fenomeno, Ladd ritiene che non possa quasi darsi sogno visivo cui non partecipi un materiale dovuto allo stato di eccitamento interno della retina. Ciò vale in particolare per i sogni fatti in una stanza buia, subito dopo l'inizio del sonno, mentre, per i sogni fatti al mattino poco prima del risveglio, la fonte di stimolo è costituita a suo parere dalla luce del giorno, che rischiarava la stanza e colpisce gli occhi di chi dorme. La confusa fuga d'immagini offertaci dal sogno corrisponde esattamente all'aspetto mutevole e infinitamente cangiante dell'eccitazione di "luce propria" della retina. Se le osservazioni di Ladd meritano fiducia, non si può non tener conto dell'importanza che questa fonte soggettiva di stimoli assume nei confronti dei sogni, dato che i sogni, come sappiamo, sono per la maggior parte costituiti da immagini visive. Il contributo degli altri ambiti sensoriali, tranne quello uditivo, è meno significativo e costante.

3. Stimolo corporeo interno (organico)

La ricerca delle fonti del sogno non fuori ma dentro l'organismo ci obbliga a ricordare un altro fatto: quasi tutti gli organi interni, che in condizioni di buona salute non ci danno segno della loro esistenza, negli stati di eccitamento - chiamiamoli così - o di malattia diventano per noi una fonte di sensazioni (solitamente penose), interamente paragonabile a quella costituita da suscitatori esterni di stimoli dolorosi e di sensazioni. Sono osservazioni note da molto tempo, che fanno dire per esempio a Strümpell:¹⁰⁰ "Nel sonno, la psiche perviene a una consapevolezza sensoriale del corpo assai più vasta e profonda di quella raggiunta durante la veglia, ed è costretta a ricevere e subire certi eccitamenti provenienti da organi e mutamenti corporei, del tutto inavvertiti durante la veglia." Già secondo Aristotele è molto probabile che il sogno ci renda consapevoli di stati morbosi in incubazione, di cui durante il giorno non ci accorgiamo, grazie all'amplificazione cui esso sottopone le impressioni (vedi cap. 1, in OSF, vol. 3); alcuni scrittori di medicina, che per le loro convinzioni sono certamente molto lontani dal credere nelle virtù

profetiche del sogno, le accettano almeno per ciò che si riferisce al preannuncio delle malattie (vedi Simon¹⁰¹ e molti altri autori antichi).¹⁰²

A quanto pare, non mancano esempi sicuri di questa capacità diagnostica anche in epoca più recente: Tissié riferisce per esempio, citando Artigues,¹⁰³ il caso di una donna quarantatreenne, apparentemente in perfetta salute, che per parecchi anni di seguito ebbe dei sogni angosciosi, finché i medici visitandola riscontrarono l'inizio di un'affezione cardiaca di cui poco tempo dopo morì.

In tutta una serie di persone, disturbi avanzati degli organi interni sono evidentemente in grado di provocare sogni. La frequenza dei sogni angosciosi negli ammalati di cuore e di polmoni è generalmente ammessa: quest'aspetto della vita onirica è messo, anzi, in particolare rilievo da molti studiosi, sicché posso limitarmi a un semplice rimando bibliografico.¹⁰⁴ Tissié arriva a dire che gli organi malati conferiscono al contenuto onirico un'impronta caratteristica. I sogni degli ammalati di cuore sono di solito molto brevi e si concludono in un risveglio carico d'angoscia; quasi sempre fa parte del loro contenuto una situazione di morte in circostanze atroci. I tubercolotici hanno sogni di soffocamento, di mischia e di fuga, e buona parte di essi va soggetta al noto incubo di soffocamento, che Börner è riuscito a riprodurre sperimentalmente dormendo a viso in giù e turandosi bocca e naso.¹⁰⁵ Nei sofferenti per disturbi della digestione, il sogno contiene rappresentazioni gustative o di nausea. E per finire, l'influenza sul contenuto onirico dell'eccitamento sessuale è abbastanza nota a tutti per diretta esperienza e costituisce il sostegno più valido per l'intera teoria dello stimolo organico come suscitatore del sogno.

Studiando attentamente la letteratura, si può constatare in modo certo che alcuni studiosi sono giunti a questo tipo di ricerca per l'influsso che le loro stesse condizioni di salute esercitavano sul contenuto dei sogni.¹⁰⁶

Del resto, l'aumento del numero delle fonti del sogno basato su questi fatti assolutamente certi, riveste minore importanza di quel che si potrebbe credere. Difatti il sogno è un fenomeno che si manifesta nelle persone sane, forse in tutte, forse ogni notte, ed è quindi evidente che la malattia di un organo non ne rappresenta una premessa indispensabile. Ma a noi non interessa sapere quale sia l'origine di determinati sogni particolari, bensì quale sia la fonte stimolante dei sogni comuni delle persone normali.

Basta però fare un solo passo avanti per imbattersi in una fonte di sogni che sgorga più abbondante di tutte quelle sinora descritte, e che anzi promette di non esaurirsi mai. Se diamo per accertato che l'interno del corpo può dar luogo agli stimoli del sogno in condizioni patologiche e se ammettiamo che la psiche, estraniata dal mondo esterno durante il sonno, può rivolgere all'interno dell'organismo un'attenzione maggiore, risulta ovvio ammettere che gli organi non hanno bisogno di ammalarsi

per dare origine durante il sonno a eccitamenti che, giunti alla psiche dormiente, si trasformeranno poi, in un modo qualsiasi, in immagini oniriche. La sensibilità generale, che durante il giorno avvertiamo solo vagamente e qualitativamente e che secondo i medici riceve un contributo da tutti i sistemi organici, costituirebbe di notte - avendo raggiunto una energica capacità d'azione e agendo con le sue singole componenti - la fonte più ricca e nello stesso tempo più comune per l'istigazione delle rappresentazioni oniriche. Se così fosse, rimarrebbe solo da ricercare secondo quali regole gli stimoli organici si trasformano in rappresentazioni oniriche.

Questa è la teoria sull'origine del sogno prediletta da tutti gli autori medici. L'oscurità che vela alle nostre cognizioni il nucleo del nostro essere (il *moi splachnique*, come lo chiama Tissié)¹⁰⁷ e quella che circonda l'origine del sogno corrispondono troppo bene l'una all'altra perché non si cerchi fra esse un rapporto. Per di più, la tesi dell'origine organica vegetativa del sogno ha un altro motivo di fascino per il medico: permette il collegamento sul piano dell'etiologia tra sogno e disturbo mentale, le cui manifestazioni presentano già tante concordanze. È noto infatti che alle alterazioni della sensibilità generale e agli stimoli provenienti dagli organi interni si attribuisce anche un'estrema importanza nella genesi delle psicosi. Non è quindi sorprendente che la teoria dello stimolo somatico sia stata enunciata da numerosi scienziati in modo del tutto indipendente.

Per alcuni studiosi, ebbe importanza decisiva l'argomentazione sviluppata dal filosofo Schopenhauer nel 1851. La rappresentazione del mondo si crea in noi, in quanto l'intelletto trasferisce nelle categorie di tempo, spazio e causalità le impressioni che lo colpiscono dall'esterno. Gli stimoli che provengono dall'interno dell'organismo, dal sistema nervoso simpatico, esercitano tutt'al più durante il giorno un'influenza inconscia sul nostro umore. Ma di notte, cessato l'effetto assordante delle impressioni diurne, quelle che emergono dall'interno dell'organismo riescono ad attirare su di sé l'attenzione della psiche, allo stesso modo che di notte udiamo il mormorio di una sorgente che il rumore del giorno ci impediva di sentire. Ma come dovrebbe reagire l'intelletto a questi stimoli, se non secondo la funzione che gli è propria? Esso trasformerà dunque gli stimoli in figure che occupano lo spazio e il tempo, che si muovono sul filo conduttore della causalità: così nasce il sogno.¹⁰⁸ Più tardi Scherner e dopo di lui Volkelt tentarono di penetrare il rapporto più stretto esistente fra stimolo corporeo e immagine onirica.¹⁰⁹ Discuteremo la loro concezione nel capitolo dedicato alle teorie del sogno [cap. 1, par. G].

In una ricerca particolarmente rigorosa, lo psichiatra Krauss ha ricondotto l'origine del sogno, insieme a quella dei deliri e delle idee deliranti, a uno stesso elemento, la *sensazione organicamente*

condizionata.¹¹⁰ Non si può quasi immaginare parte dell'organismo, egli dice, che non sia in grado di diventare punto di partenza per un sogno o un'immagine delirante. La sensazione organicamente condizionata "si può dividere in due serie: 1) stati d'animo globali (sensibilità generale) e 2) sensazioni specifiche, appartenenti ai sistemi principali della vita vegetativa, a loro volta distinte in cinque gruppi: a) sensazioni muscolari; b) pneumatiche; c) gastriche; d) sessuali; e) periferiche." Il processo di formazione dell'immagine onirica sulla base delle stimolazioni organiche avviene, secondo Krauss, nel modo seguente: la sensazione destata evoca, secondo una legge associativa qualsiasi, un'immagine affine e si unisce a essa formando un complesso organico, rispetto al quale, però, la coscienza si comporta in modo diverso dal normale, in quanto trascura completamente la sensazione stessa e si rivolge interamente alle rappresentazioni che l'accompagnano. Questo spiega anche come mai questa situazione abbia potuto essere misconosciuta così a lungo. Krauss dà a questo processo un nome particolare, la "transustanziazione" delle sensazioni in immagini oniriche.

L'influenza degli stimoli organici sulla formazione del sogno è oggi quasi generalmente ammessa; però al problema della legge che regola il loro rapporto si danno soluzioni molto varie e spiegazioni spesso oscure. All'interpretazione del sogno spetta ora, nell'ambito della teoria degli stimoli organici, il compito particolare di ricondurre il contenuto del sogno agli stimoli organici che lo producono. Se però non si accettano le regole d'interpretazione stabilite da Scherner,¹¹¹ ci si trova spesso costretti a costatare con imbarazzo che la fonte di stimolo organico si rivela unicamente nel contenuto onirico.

Alcuni sogni, tuttavia, che si definiscono "tipici", perché ricorrono in molte persone con contenuti pressoché identici, hanno trovato un'interpretazione abbastanza concorde. Sono i sogni, ben noti a tutti, di caduta da un'altura, di perdita dei denti, di volo, i sogni d'imbarazzo per il fatto di ritrovarsi nudi o poco vestiti. Quest'ultimo sogno, a quanto si dice, deriverebbe semplicemente dal fatto che nel sogno ci accorgiamo di aver perduto la coperta e di giacere nudi. Il sogno di perdita dei denti vien ricondotto alla presenza di uno "stimolo dentario", che non corrisponde necessariamente a un eccitamento dei denti di natura patologica. Quello di volare, secondo Strümpell,¹¹² rappresenta l'immagine efficace impiegata dalla psiche per interpretare l'eccitamento proveniente dai lobi polmonari che si alzano e si abbassano durante la respirazione, mentre contemporaneamente la sensibilità cutanea del torace risulta diminuita sino alla totale esclusione dalla coscienza. Da quest'ultima circostanza deriva quella sensazione che in condizioni normali è associata alla rappresentazione del volare. La caduta dall'alto dipenderebbe dal fatto che la sensibilità cutanea alla pressione, abolita nel sonno, si fa nuovamente cosciente quando ci cade un braccio e

rimane pencolante, oppure quando un ginocchio piegato si raddrizza bruscamente: l'eccitamento passa nella coscienza e si tramuta nel sogno di cadere.¹¹³ Questi tentativi di spiegazione sono plausibili ma evidentemente insufficienti, perché fanno sparire o emergere gruppi determinati di sensazioni dalla percezione psichica, sino a raggiungere la costellazione favorevole per la spiegazione. Ritorrerò in seguito su questi sogni tipici e sulla loro origine [cap. 5, par. D, sottoparr. α , β , γ , δ e cap. 6, par. E, sottopar. 12].

Dal confronto di una serie di sogni simili tra loro, Simon ha tentato di ricavare alcune regole valide per dedurre l'influsso degli stimoli organici sulla determinazione dei loro esiti onirici.¹¹⁴ Egli afferma: se un apparato organico, che normalmente contribuisce all'espressione di uno stato emozionale, viene a trovarsi durante il sonno per un altro motivo qualsiasi nello stato di eccitamento che di solito gli corrisponde, il sogno comporterà rappresentazioni adeguate allo stato in questione. Un'altra regola è questa: se un apparato organico viene a trovarsi nel sonno in stato di attività, eccitamento o perturbazione, il sogno conterrà rappresentazioni che si riferiscono all'esercizio della funzione organica propria di quell'apparato.

Mourly Vold¹¹⁵ ha tentato di dimostrare sperimentalmente, per un singolo settore, l'influsso sulla produzione del sogno supposto dalla teoria dello stimolo organico, cambiando la posizione degli arti di persone addormentate e confrontando gli esiti onirici ottenuti con i cambiamenti effettuati. Egli riassume i suoi risultati in questi termini:

1) la posizione di un arto durante il sogno corrisponde approssimativamente a quella reale, vale a dire si sogna la posizione statica dell'arto corrispondente a quella reale;

2) se si sogna il movimento di un arto, di regola una delle posizioni necessarie per effettuarlo corrisponde alla posizione reale;

3) in sogno la posizione del proprio arto può anche essere attribuita a persona estranea;

4) si può anche sognare che quel movimento dell'arto venga ostacolato;

5) l'arto disposto in una certa posizione può apparire in sogno sotto forma di animale o di mostro, dove fra l'animale e l'arto si determina una certa analogia;

6) la posizione dell'arto può indurre nel sogno una serie di pensieri che hanno con esso un riferimento qualsiasi. Così per esempio se si tratta delle dita, si sognano numeri.

Da questi risultati mi sembra legittimo dedurre che neppure la teoria dello stimolo organico è in grado di sopprimere interamente l'apparente libertà di determinazione delle immagini oniriche ridestabili.¹¹⁶

4. Fonti di stimolo psichiche

Trattando i rapporti del sogno con lo stato vigile e l'origine del materiale onirico, si è visto [cap. 1, par. A] che per tutti gli studiosi del sogno, dai più antichi ai moderni, gli uomini sognano ciò che fanno di giorno, ciò che li interessa da svegli. Questo interesse dello stato vigile che si prolunga nel sonno costituirebbe, oltre che un legame psichico che congiunge il sogno alla vita, anche una fonte non trascurabile di sogni. Insieme con gli interessi che si sviluppano durante il sonno - gli stimoli che ci colpiscono durante il sonno - esso dovrebbe bastare a spiegare l'origine di tutte le immagini oniriche. Ma abbiamo anche visto l'opinione contraria, cioè che il sogno distoglie chi dorme dagli interessi diurni, e che di solito i fatti che più ci hanno colpito vengono sognati solo quando nella vita vigile hanno perduto lo stimolo dell'attualità [cap. 1, par. A e cap. 1, par. B]. In questo modo si ricava l'impressione, ad ogni momento dell'analisi della vita onirica, che non sia lecito stabilire regole generali senza predisporre limitazioni come "spesso", "di regola", "perlopiù", e senza prepararci a riconoscere la validità delle eccezioni.

Se gli interessi diurni, insieme agli stimoli interni ed esterni del sonno, bastassero a coprire integralmente l'etiologia del sogno, dovremmo essere in grado di spiegare in modo soddisfacente l'origine di tutti gli elementi di un sogno: l'enigma delle sue fonti sarebbe risolto e ci rimarrebbe soltanto il compito di delimitare, in ogni singolo sogno, la parte assunta rispettivamente dagli stimoli psichici e somatici. Ma in realtà questa risoluzione integrale di un sogno non è mai riuscita, e a chi l'ha tentata sono rimasti disponibili elementi onirici, spesso molto numerosi, della cui origine non sapeva dire proprio niente. Gli interessi diurni non hanno evidentemente, come fonte psichica del sogno, la rilevanza ch'era logico attendersi dopo le drastiche affermazioni secondo le quali in sogno ciascuno seguita a occuparsi delle proprie faccende.

Altre fonti psichiche del sogno non si conoscono. Tutte le spiegazioni che figurano nella letteratura sull'argomento, a eccezione forse di quella di Scherner, di cui tratteremo in seguito [cap. 1, par. G], presentano quindi una grossa lacuna per quanto riguarda l'origine del materiale immaginativo-rappresentativo, il più tipico del sogno. In questa situazione imbarazzante, quasi tutti gli autori hanno mostrato la tendenza a ridurre il più possibile la partecipazione della psiche (così difficile da afferrare) all'induzione del sogno. È vero ch'essi fanno una distinzione, fondamentale, tra *sogno determinato da stimolo nervoso* e *sogno d'associazione*, che ha la sua fonte esclusiva nella riproduzione,¹¹⁷ ma non riescono a stabilire con certezza "se questi sogni si manifestano senza la spinta di uno stimolo organico."¹¹⁸ Anche per il sogno di pura associazione manca una caratterizzazione precisa: "Nei sogni d'associazione veri e propri non si può più parlare di un nucleo compatto.

Il raggruppamento libero penetra sino al centro del sogno. La vita immaginativa, già di per sé indipendente dalla ragione e dall'intelletto, non è più tenuta a bada neppure dagli eccitamenti organici e psichici e risulta quindi abbandonata al suo caleidoscopico movimento, al suo confuso barcollare.”¹¹⁹ Per tentare di ridurre la partecipazione psichica alla induzione del sogno, Wundt dichiara che “a torto i fantasmi del sogno sono considerati pure allucinazioni. Probabilmente la maggior parte delle rappresentazioni oniriche sono in realtà illusioni, in quanto derivano da quelle lievi impressioni sensoriali che non si estinguono mai nel sonno.”¹²⁰ Weygandt fa sua quest’opinione e la generalizza.¹²¹ Egli afferma che per tutte le rappresentazioni oniriche “la causa immediata è costituita dagli stimoli sensoriali, ai quali in seguito si uniscono le associazioni riproduttive.” Tissié si spinge ancora più in là nel respingere le fonti di stimolo psichiche: “Non esistono sogni d’origine assolutamente psichica”; e altrove: “I pensieri dei nostri sogni ci vengono dal di fuori...”¹²²

Chi, come il molto influente filosofo Wundt,¹²³ mantiene una posizione intermedia, non manca di notare che nella maggior parte dei sogni agiscono contemporaneamente stimoli somatici e sollecitazioni psichiche sconosciute o riconosciute come interessi diurni.

Apprenderemo in seguito che è possibile sciogliere l’enigma della formazione del sogno portando alla luce una fonte di stimolo psichico sinora insospettata. Per ora non sorprendiamoci di questa sopravvalutazione degli stimoli extrapsichici a proposito della formazione del sogno. Non solo sono gli unici facilmente reperibili e dimostrabili persino sperimentalmente; ma la concezione somatica dell’origine del sogno corrisponde anche esattamente alla tendenza attualmente prevalente in psichiatria. È vero che si pone in particolare rilievo il dominio del cervello sull’organismo, ma tutto ciò che potrebbe dimostrare un’indipendenza della vita psichica da mutamenti organici dimostrabili, oppure una spontaneità delle sue manifestazioni turba attualmente lo psichiatra, come se il riconoscerlo significasse far ritorno ai tempi della filosofia della natura¹²⁴ e dello psichismo metafisico. La diffidenza degli psichiatri ha messo la psiche, per così dire, sotto tutela ed esige ora che nessuno dei suoi moti riveli una capacità propria. Questo comportamento è soltanto indice tuttavia di scarsa fiducia nella validità della concatenazione causale che si estende tra il fisico e lo psichico. Persino là dove l’indagine permette di riconoscere lo psichico come causa primaria di un fenomeno, sarà possibile con un esame più approfondito trovare la strada che porta al fondamento organico dello psichico. Ma non per questo mi par necessario negare lo psichico, là dove esso appare, per le nostre attuali conoscenze, termine finale.¹²⁵

D. PERCHÉ SI DIMENTICA IL SOGNO DOPO IL RISVEGLIO

Che al mattino il sogno “si dissolva”, è proverbiale. Ma, naturalmente, lo si può ricordare. Difatti conosciamo il sogno solo attraverso il ricordo che ce ne rimane dopo il risveglio; ma molto spesso ci pare di ricordarne soltanto una parte, mentre nella notte esso era assai più ricco. Possiamo notare come il ricordo, ancora vivido al mattino, svanisca durante il giorno lasciando minuscoli frammenti; sappiamo spesso di aver sognato, ma non che cosa, e siamo talmente abituati all’esperienza che il sogno è soggetto a dimenticanza, da non trovare assurdo che possa aver sognato anche chi al mattino nulla sa del contenuto del sogno e neppure del fatto d’aver sognato. D’altra parte si verifica che certi sogni persistono nella memoria con straordinaria tenacia. In alcuni miei pazienti, ho analizzato sogni che risalivano a venticinque anni prima o anche oltre; io stesso ricordo un sogno che risale perlomeno a trentasette anni fa e che tuttavia ha mantenuto intatta la sua freschezza. Tutto ciò è assai strano e a prima vista incomprensibile.

L’esame più minuzioso del fatto di dimenticare i sogni è stato compiuto da Strümpell.¹²⁶ Si tratta evidentemente di un fenomeno complesso, visto che questo studioso lo riconduce non a uno solo, ma a tutta una serie di motivi.

In primo luogo, sono validi anche per il sogno tutti quei motivi che provocano la dimenticanza nella vita vigile. Da svegli siamo soliti dimenticare immediatamente infinite sensazioni e percezioni, o perché erano troppo deboli o perché l’eccitamento psichico a esse legato era troppo tenue. Lo stesso accade a molte immagini oniriche, che vengono dimenticate perché troppo deboli, mentre si ricordano immagini, a esse vicine, più forti. Del resto il momento dell’intensità non è di per sé decisivo nella conservazione delle immagini oniriche: insieme ad altri studiosi,¹²⁷ Strümpell ammette che spesso si dimenticano rapidamente immagini oniriche di cui sappiamo che sono state vivissime, e se ne ricordano di scialbe e insignificanti.¹²⁸ Inoltre, da svegli si tende a dimenticare con facilità quel che è accaduto una volta sola e a ricordare meglio quel che ci ha colpito più volte. Ma le raffigurazioni oniriche sono perlopiù episodi unici¹²⁹ e quindi questa caratteristica contribuirà in ugual misura alla dimenticanza di tutti i sogni. Molto più importante è un terzo motivo di dimenticanza. Per giungere a una certa dimensione mnemonica, sensazioni, rappresentazioni e idee non debbono restare isolate, ma stabilire tra loro adeguate relazioni e associazioni. Se si scompone un breve verso e se ne mescolano a caso le parole, diventa difficile ricordarlo. “Disposte secondo un ordine continuo e logico, una

parola aiuta l'altra e il tutto rimane facilmente fissato, con un senso preciso, nella memoria. In genere le assurdità si ricordano difficilmente e raramente, come tutto ciò che è disordinato e confuso.”¹³⁰ Ora, nella maggior parte dei casi, i sogni mancano di comprensibilità e di ordine. Le composizioni oniriche non hanno in sé la possibilità di essere ricordate e vengono dimenticate perché generalmente si scompongono sin dai primi momenti. La situazione così esposta non concorda però pienamente con quanto Radestock dichiara d'aver osservato, vale a dire che si ricordano meglio proprio i sogni più strani.¹³¹

Secondo Strümpell,¹³² nell'oblio del sogno intervengono con efficacia ancor maggiore altri momenti, che derivano dal rapporto fra sogno e veglia. La facilità della coscienza vigile a dimenticare i sogni evidentemente non è altro che il corrispettivo del fatto, accennato in precedenza [cap. 1, par. B], che il sogno non toglie (quasi) mai dalla vita del giorno ricordi ben ordinati, ma solo particolari strappati ai contesti psichici abituali, all'interno dei quali vengono ricordati durante la veglia. La composizione onirica non ha quindi un posto proprio nel corteo degli eventi psichici. Le manca ogni sussidio di memoria. “In questo modo il risultato onirico si stacca, per così dire, dal terreno della nostra vita psichica e aleggia nello spazio psichico come una nuvola in cielo, che un soffio più vigoroso rapidamente disperde.”¹³³ Nello stesso senso agisce il fatto che al risveglio il mondo sensoriale, premendo da ogni dove, attira immediatamente l'attenzione su di sé, in modo tale che pochissime immagini riescono a resistergli. Esse svaniscono davanti alle impressioni della nuova giornata come lo splendore delle stelle davanti alla luce del sole.

Infine, sempre a proposito dell'oblio dei sogni, è opportuno ricordare che quasi tutti gli uomini dimostrano per essi scarso interesse. Chi s'interessa per un certo tempo ai sogni, per esempio in qualità di studioso, nello stesso periodo sogna più del solito, o meglio, ricorda i suoi sogni con maggior facilità e frequenza.

Altri due motivi di dimenticanza del sogno, aggiunti da Bonatelli,¹³⁴ sono già contenuti in quelli elencati da Strümpell: 1) il cambiamento della sensibilità generale nel passaggio dal sonno alla veglia è sfavorevole alla riproduzione di uno stato nell'altro; 2) il diverso ordinamento del materiale rappresentativo rende il sogno, per così dire, intraducibile per la coscienza vigile.

Dopo questo elenco di motivi d'oblio, sorprende ancor più - e lo rileva Strümpell stesso -¹³⁵ che purtuttavia tanta parte dei sogni si conservi nella nostra memoria. I ripetuti tentativi degli studiosi di fissare in regole precise il ricordo dei sogni equivalgono alla confessione che anche qui qualcosa è rimasto enigmatico e irrisolto. Giustamente sono state rilevate in questi ultimi tempi alcune particolarità del ricordo dei sogni, per esempio che è possibile ricordare nel corso della giornata un sogno

ritenuto dimenticato al mattino, in seguito a una percezione che ne sfiora casualmente il contenuto.¹³⁶ Ma contro il ricordo del sogno, nel suo complesso, esiste un'obiezione capace di ridurne considerevolmente il valore per chi lo consideri criticamente: il nostro ricordo, che omette tanta parte del sogno, non falsifica forse ciò che conserva?

Anche Strümpell esprime un dubbio di questo genere sull'esattezza della riproduzione del sogno:¹³⁷ "Accade allora facilmente che la coscienza vigile inserisca involontariamente qualcosa nel ricordo del sogno: immaginiamo di aver sognato ogni specie di cose che in realtà nel sogno non c'erano."

Molto deciso è Jessen:¹³⁸ "Nell'esame e nell'interpretazione di sogni coerenti e rigorosi, occorre vagliare attentamente il fatto, sinora a quanto pare trascurato, che la loro verità è quasi sempre poco soddisfacente: perché, quando richiamiamo alla memoria un sogno, colmiamo e integriamo, senza farci caso o senza volere, le sue lacune. Raramente e forse mai un sogno coerente è stato così coerente in realtà come ci appare nel ricordo. È difficile, anche per la persona più sincera, raccontare un sogno bizzarro senza aggiunte e senza abbellimenti; l'aspirazione dello spirito umano a cogliere un nesso in ogni cosa è così intensa da spingerci a colmare involontariamente i difetti di coesione rilevabili in un sogno in qualche modo sconnesso."

Suonano quasi come una traduzione delle parole di Jessen queste osservazioni di Egger, concepite senza dubbio indipendentemente:¹³⁹ "...l'osservazione dei sogni ha le sue particolari difficoltà e il solo modo di evitare ogni errore in tale campo è di mettere per iscritto senza alcun indugio ciò che si è appena provato e notato; se no, sopravviene subito l'oblio, totale o parziale; l'oblio totale non è grave, ma l'oblio parziale è perfido, perché se ci si pone poi a raccontare quel che non si è dimenticato si è portati a completare con l'immaginazione i frammenti incoerenti e disgiunti forniti dalla memoria...; si diventa artisti senza saperlo, e il racconto, periodicamente ripetuto, s'impone alla credenza del suo autore che, in buona fede, lo presenta come fatto autentico, debitamente stabilito secondo le buone regole..."

Nello stesso senso, Spitta sembra supporre che solo durante il tentativo di riprodurre il sogno introduciamo un ordine negli elementi disarticolati e liberamente associati fra loro:¹⁴⁰ "Trasformiamo una congerie casuale di fatti in coerente successione e svolgimento, aggiungiamo cioè il processo del collegamento logico che nel sogno è assente."

Possediamo un solo controllo della fedeltà della nostra memoria, quello oggettivo, e questo non è applicabile al sogno, che è una nostra esperienza esclusiva e che ci è noto attraverso una sola fonte, il ricordo: quale valore avrà dunque questo nostro ricordo del sogno?¹⁴¹

E. LE PECULIARITÀ PSICOLOGICHE DEL SOGNO

Nell'esame scientifico del sogno partiamo dal presupposto ch'esso sia un risultato della nostra attività psichica; eppure il sogno compiuto ci sembra qualcosa di estraneo, che non pensiamo minimamente di riconoscere come nostro, al punto che diciamo "mi è capitato di sognare"¹⁴² altrettanto spesso di "ho sognato." Donde viene questa "estraneità psichica" del sogno? Da quanto si è detto sinora sulle fonti del sogno, dovremmo concludere ch'essa non è determinata dal materiale che entra nel contenuto onirico, fondamentalmente comune alla vita onirica e alla vita vigile. È lecito chiedersi quindi se non siano le variazioni dei processi psichici nel sogno a suscitare quest'impressione, e si può così tentare una caratterizzazione psicologica del sogno.

Nessuno più di Fechner, in alcune osservazioni dei suoi *Elementi di psicofisica*,¹⁴³ ha dato risalto alla diversità essenziale tra vita del sogno e vita della veglia, traendone ampie deduzioni. Per Fechner, "né il semplice abbassamento della vita psichica cosciente al di sotto della soglia fondamentale", né la sottrazione dell'attenzione all'influsso del mondo esterno sono sufficienti a spiegare le peculiarità della vita onirica rispetto alla vita vigile. Egli suppone, invece, che anche *la scena dei sogni sia diversa da quella della vita rappresentativa vigile*. "Se la scena dell'attività psicofisica durante il sonno fosse la stessa della veglia, il sogno non potrebbe essere, a mio giudizio, che il proseguimento, a livello d'intensità inferiore, della vita rappresentativa vigile, e dovrebbe dividerne la materia e la forma. Ma le cose stanno molto diversamente."

Non è ben chiaro che cosa abbia inteso Fechner con questo trasferimento dell'attività psichica, e nessun altro, ch'io sappia, è andato oltre nel senso indicatoci dalla sua osservazione. Un'interpretazione anatomica, riferita alla localizzazione cerebrale fisiologica o addirittura alla stratificazione istologica della corteccia cerebrale, sembra da escludere. Ma forse l'idea di Fechner si rivelerà ricca di significato e feconda, se la si riferirà a un apparato psichico composto di più istanze inserite in ordine successivo.¹⁴⁴

Altri studiosi si sono accontentati di dar risalto a questa o quella fra le particolarità del sogno più evidenti, servendosi come di un punto di partenza per ulteriori e più generali tentativi di spiegazione.

È stato giustamente osservato che una delle peculiarità fondamentali della vita onirica si manifesta già al momento di prender sonno, e va dunque considerata un fenomeno che introduce al sonno. Secondo Schleiermacher, la caratteristica dello stato vigile è costituita dal

procedere per *concetti* e non per *immagini* dell'attività di pensiero.¹⁴⁵ Ora, il sogno pensa soprattutto per immagini; e si può osservare che nella fase precedente il sonno, nella stessa misura in cui le attività volontarie appaiono più difficili, si presentano *rappresentazioni non volute*, appartenenti tutte alla categoria delle immagini. L'incapacità all'attività rappresentativa, da noi avvertita come intenzionalmente voluta, e la comparsa di immagini regolarmente legate a questa *distrazione*, sono due caratteri che il sogno conserva e che noi, nel corso dell'analisi psicologica, siamo costretti a riconoscere come essenziali alla vita onirica. Di queste immagini - le allucinazioni ipnagogiche - già sappiamo [cap. 1, par. C, sottopar. 2] che sono identiche alle immagini del sogno, persino nel loro contenuto.¹⁴⁶

Il sogno dunque pensa prevalentemente, ma non esclusivamente, per immagini visive. Si serve anche di immagini uditive e, in misura minore, di impressioni degli altri sensi. Esattamente come nello stato vigile, molte cose vengono semplicemente pensate o rappresentate (quindi probabilmente espresse con residui di rappresentazioni verbali). Caratteristici del sogno tuttavia sono solo gli elementi del contenuto che si comportano come immagini, vale a dire che somigliano più alle percezioni che alle rappresentazioni mnestiche. Tralasciando tutte le discussioni (ben note agli psichiatri) sulla natura dell'allucinazione,¹⁴⁷ concordiamo con gli studiosi più informati nell'affermare che il sogno *allucina*, sostituisce cioè pensieri con allucinazioni. Da questo punto di vista non esistono differenze tra rappresentazioni visive e acustiche; si è notato che il ricordo di una serie di suoni, uditi prima di addormentarsi, si tramuta, nel sonno profondo, nell'allucinazione della stessa melodia; più tardi, al momento del ritorno della coscienza - che può alternarsi più volte al sonno leggero - questa lascia di nuovo posto alla rappresentazione mnestica, più leggera e qualitativamente diversa.

La trasformazione della rappresentazione in allucinazione non è la sola deviazione del sogno da un pensiero dello stato vigile che in qualche modo gli corrisponde. Con queste immagini il sogno crea una situazione, rende attuale un fatto, *drammatizza* un'idea, secondo l'espressione di Spitta.¹⁴⁸ La caratteristica di quest'aspetto della vita onirica risulta però interamente delineata solo a condizione di aggiungere che nel sogno - di regola, le eccezioni richiedono una spiegazione a parte - non ci sembra di pensare, ma di vivere, accettiamo cioè in buona fede le allucinazioni. La critica si fa viva solo al risveglio: non abbiamo vissuto, abbiamo solo pensato in una forma particolare: sognato. Questa caratteristica differenzia il sogno autentico dal fantasticare a occhi aperti, che non viene mai scambiato con la realtà.

Burdach così riassume le caratteristiche sinora esaminate:¹⁴⁹ "Sono essenzialmente tipici del sogno i fatti seguenti: a) l'attività psichica soggettiva appare oggettiva, perché la facoltà percettiva concepisce i

prodotti della fantasia quasi fossero vive impressioni sensoriali...; b) il sonno è una sospensione dell'esercizio dell'autorità dell'Io. Per addormentarsi occorre dunque una certa passività... Le immagini dell'assopimento sono condizionate dal rilassamento dell'autorità dell'Io."

Cerchiamo ora di spiegare la credulità della psiche rispetto alle allucinazioni oniriche, le quali possono manifestarsi solo in seguito alla cessazione di una certa attività di libera determinazione. Secondo Strümpell, in questo caso la psiche si comporta in modo regolare e consono al suo meccanismo. Gli elementi che compongono il sogno non sono affatto semplici rappresentazioni, ma *vere e proprie esperienze psichiche*, come quelle che si effettuano mediante i sensi durante la veglia.¹⁵⁰ Mentre nello stato vigile la psiche rappresenta e pensa per immagini verbali e per mezzo del linguaggio, nel sogno pensa e rappresenta per autentiche immagini sensoriali.¹⁵¹ Nel sogno vi è inoltre una coscienza dello spazio, in quanto sensazioni e immagini vengono situate, come nella veglia, in uno spazio esterno.¹⁵² Bisogna dunque ammettere che nel sogno, di fronte alle immagini e alle percezioni, la psiche si trova nelle stesse condizioni della veglia.¹⁵³ Se tuttavia sbaglia, ciò dipende dal fatto che nel sonno le viene a mancare il solo criterio che può permetterle di discernere la provenienza esterna o interna delle percezioni sensoriali. Essa non può sottoporre le sue immagini alle sole verifiche che ne indicano la realtà oggettiva. Oltre a ciò, essa trascura la differenza esistente fra immagini permutabili *ad arbitrio* e immagini nelle quali questo arbitrio viene a mancare. Sbaglia, perché non può applicare al contenuto del sogno la legge di causalità.¹⁵⁴ In breve, nel suo allontanarsi dal mondo esterno è anche la ragione della sua fede nel mondo onirico soggettivo.

Alla stessa conclusione giunge Delbœuf, in base a sviluppi psicologici in parte divergenti.¹⁵⁵ Noi crediamo alla realtà delle immagini oniriche, perché durante il sonno non disponiamo - essendo staccati dal mondo esterno - di altre impressioni che possano servirci da confronto. Se però crediamo alla verità delle nostre allucinazioni, non è perché ci è tolta la possibilità di effettuare delle prove. Il sogno può farci balenare innanzi agli occhi tutte le prove, può dimostrarci per esempio che stiamo toccando la rosa che abbiamo veduto e ciononostante noi seguitiamo a sognare. Secondo Delbœuf, non esiste criterio valido per decidere se si tratta di un sogno o della realtà della veglia, all'infuori del fatto puramente empirico di svegliarsi. Chiamo illusione tutto ciò che ho vissuto nel sonno sino al risveglio, se al risveglio mi rendo conto di giacere a letto svestito. Ho creduto alla verità delle immagini oniriche per l'impossibilità di far cessare nel sonno *l'abitudine di pensiero* che mi fa supporre un mondo esterno contrapposto al mio.¹⁵⁶

Se, in tal modo, il distacco dal mondo esterno diventa il momento

determinante che imprime alla vita onirica le sue caratteristiche più appariscenti, val la pena di riferire alcune sottili osservazioni fatte molto tempo fa da Burdach, che illuminano il rapporto fra psiche durante il sonno e mondo esterno, e impediscono una sopravvalutazione delle considerazioni precedenti: "Il sonno si presenta solo a condizione che la psiche non venga colpita da stimoli sensoriali... ma non è tanto la mancanza di stimoli sensoriali, quanto la mancanza di interesse per essi, a condizionare il sonno;¹⁵⁷ qualche impressione sensoriale è persino necessaria perché serve alla tranquillità dell'animo; per esempio, il mugnaio dorme solo se sente battere le pale del suo mulino, e chi per precauzione tiene acceso il lume di notte, non riesce a dormire al buio".¹⁵⁸

"Nel sonno, la psiche si isola dal mondo esterno e si ritrae dalla periferia... Però il legame non è completamente interrotto: se non udissimo e se non sentissimo già durante il sonno, non potremmo neppure essere svegliati. Ma ciò che conferma meglio il perdurare della sensazione è che non sempre siamo destati dall'intensità puramente sensoriale di un'impressione, ma dal suo rapporto psichico con noi; una parola indifferente non sveglia la persona che dorme, ma chiamatela col suo nome e quella si sveglia... quindi, nel sonno, la psiche sa distinguere le sensazioni... Possiamo essere svegliati anche dalla mancanza di uno stimolo sensoriale, se esso si ricollega a un fatto importante per la rappresentazione; ci si sveglia perché il lume si spegne nel corso della notte, il mugnaio si sveglia perché il mulino si ferma, dunque per il cessare dell'attività sensoriale, e ciò presuppone ch'essa venisse percepita durante il sonno e che tuttavia non recasse disturbo alla psiche, perché indifferente o meglio soddisfacente."¹⁵⁹

Anche a prescindere da queste obiezioni, che pure hanno il loro peso, bisogna ammettere che le caratteristiche peculiari della vita onirica sinora esaminate - e dedotte dal suo distacco dal mondo esterno - non sono tali da spiegarne integralmente l'eterogeneità. Altrimenti, infatti, dovrebbe essere possibile ritrasformare le allucinazioni in rappresentazioni, le situazioni oniriche in pensieri e risolvere così il problema dell'interpretazione dei sogni. Ora, al risveglio non procediamo in modo diverso, quando riproduciamo il sogno nel ricordo: ma sia che la riproduzione riesca integralmente sia solo in parte, l'enigma del sogno rimane intatto.

Tutti gli studiosi ammettono inoltre, senza discussione, che nel sogno si verificano altri e più decisivi cambiamenti del materiale rappresentativo della veglia. Strümpell tenta di isolare uno di questi cambiamenti, come si può osservare nel passo seguente:¹⁶⁰ "Col cessare dell'intuizione sensibile attiva e della normale coscienza vitale, la psiche perde anche il terreno nel quale sono radicati, insieme ai sentimenti e ai desideri, i suoi interessi e le sue azioni. Anche questi stati d'animo,

sentimenti, interessi, valutazioni che, nello stato vigile, sono connessi alle immagini mnestiche, soggiacciono... a una pressione che li offusca e scioglie il loro legame con le immagini; le raffigurazioni percettive di oggetti, persone, località, avvenimenti e azioni della vita vigile vengono riprodotte singolarmente in gran numero, ma nessuna porta con sé il suo *valore psichico*: questo ne rimane staccato e le immagini vagano autonome nella psiche..." Questa perdita del valore psichico da parte delle immagini, che trova origine nell'allontanamento dal mondo esterno, costituisce, secondo Strümpell, uno dei principali fattori dell'impressione di eterogeneità con cui, nel ricordo, il sogno si contrappone alla vita.

Già il prender sonno, abbiamo visto [cap. 1, par. E], comporta la rinuncia a un'attività psichica, cioè alla direzione volontaria del corso delle rappresentazioni. Questo ci porta a supporre – ed è ovvio, del resto – che lo stato di sonno si estenda anche alle funzioni psichiche. L'una o l'altra è più o meno interamente abolita; dobbiamo ora vedere se l'esercizio delle rimanenti funzioni psichiche prosegue indisturbato, e se, nelle nuove condizioni, il loro rendimento è normale. La diminuzione d'efficienza psichica nello stato di sonno non potrebbe forse spiegare le particolarità del sogno? È un'ipotesi convalidata dall'impressione che esso dà al nostro giudizio vigile. Il sogno è incoerente, riunisce senza esitazione le più grosse contraddizioni, ammette cose impossibili, trascura le nostre cognizioni, così importanti durante il giorno, ci fa apparire eticamente e moralmente ottusi. Riterremmo pazzo chi nella vita reale si comportasse come nelle vicende del sogno, mentre chi da sveglia parlasse o ci raccontasse episodi come quelli che si svolgono nel contenuto onirico passerebbe per confuso o debole di mente. Ci limitiamo dunque a constatare una situazione di fatto quando diamo poca importanza all'attività psichica durante il sogno e dichiariamo abolite, o perlomeno lese in modo grave, le funzioni psichiche superiori.

Con insolita unanimità – dirò altrove dei pareri discordi [cap. 1, par. E] – tutti gli studiosi hanno espresso giudizi di questo genere, che concludono immediatamente a una determinata teoria o spiegazione della vita onirica. È tempo ch'io sostituisca al mio resoconto una silloge delle affermazioni di vari autori – filosofi e medici – intorno alle caratteristiche psicologiche del sogno.

Per Lemoine, l'*incoerenza* delle immagini è il solo carattere essenziale del sogno.¹⁶¹

Maury è dello stesso parere:¹⁶² "Non si danno sogni del tutto ragionevoli, e che non presentino qualche incoerenza, qualche anacronismo, qualche assurdità."

Secondo Hegel,¹⁶³ il sogno manca di ogni ragionevole coerenza oggettiva.

Dugas dichiara:¹⁶⁴ "Il sogno è l'anarchia psichica, affettiva e mentale, è il giuoco delle funzioni lasciate a sé stesse, che si esercitano senza

controllo e senza scopo; nel sogno lo spirito è un automa spirituale.”

Persino Volkelt ammette¹⁶⁵ “l’allentamento, la dissoluzione e il disorientamento della vita rappresentativa, saldamente contenuta durante il giorno dalla forza logica dell’Io centrale”, per quanto nella sua teoria l’attività psichica durante il sonno non appaia affatto priva di scopo.

È difficile censurare in modo più aspro di quanto abbia fatto Cicerone l’assurdità dei legami tra rappresentazioni che si creano nel sogno:¹⁶⁶ *Nihil tam praepostere, tam incondite, tam monstruose cogitari potest, quod non possimus somniare.* [Non si può pensare nulla di così assurdo, strano, mostruoso che non si possa sognare.]

Fechner dichiara:¹⁶⁷ “È come se l’attività psicologica si trasferisse dal cervello di un savio in quello di un pazzo.”

Radestock:¹⁶⁸ “In realtà non sembra possibile riconoscere delle leggi stabili in questa pazzesca attività. Sottraendosi alla severa disciplina della volontà razionale e dell’attenzione, che reggono il processo rappresentativo vigile, il sogno sconvolge ogni cosa violentemente, come in un caleidoscopio.”

Hildebrandt:¹⁶⁹ “Che balzi prodigiosi si concede chi sogna, per esempio nelle sue conclusioni logiche! Con che disinvoltura accetta il capovolgimento addirittura dei più solidi canoni dell’esperienza! Come sopporta senza batter ciglio certe ridicole contraddizioni nell’ordinamento naturale e sociale sinché, come si dice, quel che è troppo è troppo e l’assurdità, spinta al culmine dell’esagerazione, provoca il suo risveglio! Qualche volta moltiplichiamo con tutta innocenza: tre per tre uguale venti; non ci sorprende che un cane reciti dei versi, che un morto s’incammini da solo verso la sua tomba, che una roccia navighi sull’acqua; con estrema serietà ci rechiamo per ordine superiore nel ducato di Bernburg o nel principato di Liechtenstein, allo scopo di osservare la flotta da guerra di quel paese, oppure, poco prima della battaglia di Poltava, ci arruoliamo come volontari nell’esercito di Carlo XII.”

Binz, riferendosi alla teoria del sogno che si ricava da queste impressioni, scrive:¹⁷⁰ “Su dieci sogni, almeno nove hanno un contenuto assurdo. Accozziamo persone e cose che non hanno il minimo rapporto fra loro: un attimo dopo, come in un caleidoscopio, il raggruppamento cambia e diventa, se possibile, ancora più assurdo e folle di prima. Così va avanti il mobile giuoco del nostro cervello non perfettamente addormentato, finché, svegliandoci, ci portiamo la mano alla fronte e ci chiediamo se siamo ancora capaci di immagini e pensieri ragionevoli.”

Maury caratterizza il rapporto fra immagini oniriche e pensieri dello stato vigile con un paragone molto suggestivo per il medico:¹⁷¹ “La produzione di queste immagini che, di solito, nell’uomo desto sono provocate dalla volontà, corrisponde, per l’intelligenza, a ciò che sono,

per la motilità, certi movimenti dovuti alla corea e alle affezioni paralitiche.” Del resto, il sogno è “tutta una serie di degradazioni della facoltà pensante e raziocinante.”¹⁷²

Non sembra quasi necessario riferire l'opinione degli studiosi che applicano alle singole funzioni psichiche superiori il giudizio di Maury. Per Strümpell,¹⁷³ nel sogno scompaiono, naturalmente anche quando l'assurdità non è palese, tutte le operazioni logiche basate su relazioni e rapporti. Secondo Spitta,¹⁷⁴ le rappresentazioni sembrano sottrarsi totalmente al principio di causalità. Radestock,¹⁷⁵ insieme ad altri, sottolinea la debolezza critica e deduttiva del sogno. Per Jodl, nel sogno non esiste critica e neppure correzione di una serie di percezioni da parte del contenuto della coscienza *in toto*. Egli afferma:¹⁷⁶ “Nel sogno esistono tutte le varietà di attività della coscienza, ma incomplete, inibite, isolate l'una rispetto all'altra.” Stricker,¹⁷⁷ e molti altri con lui, spiegano le contraddizioni in cui cade il sogno di fronte al nostro sapere vigile con la dimenticanza di vari dati di fatto o la perdita del rapporto logico fra le rappresentazioni, e così via.

Pur valutando in genere così sfavorevolmente le prestazioni psichiche nel sogno, questi studiosi riconoscono però che in esso permane un certo residuo di attività psichica. Questo è ammesso esplicitamente da Wundt, le cui teorie sul sogno son diventate legge per tanti altri ricercatori. Ma di che genere, di che tipo, è questo residuo di attività psichica normale? Quasi tutti ammettono che nel sogno la facoltà della riproduzione, la memoria, apparentemente sembra aver sofferto di meno, e può addirittura dimostrare una certa superiorità sulla memoria dello stato vigile (vedi quanto si è detto nel paragrafo B), per quanto parte delle assurdità del sogno debbano venir spiegate proprio con la mancanza di memoria dello stato onirico. Secondo Spitta, è la vita affettiva (*Gemütsleben*) della psiche che non viene lesa dal sonno ed è quindi essa a dirigere il sogno.¹⁷⁸ Con *Gemüt* egli indica la “sintesi costante dei sentimenti intesi come essenza soggettiva più intima dell'uomo.”

Per Scholz,¹⁷⁹ una delle attività psichiche che si manifestano nel sogno è la “reinterpretazione allegorizzante” del materiale onirico. Siebeck¹⁸⁰ nota la presenza, anche nel sogno, dell’“attività interpretativa di integrazione”, esercitata dalla psiche in opposizione ad ogni percezione e visione. Particolarmente difficile risulta poi la valutazione della funzione psichica ritenuta suprema, vale a dire la coscienza. Ciò che sappiamo del sogno, lo sappiamo solo attraverso la coscienza: non vi è quindi alcun dubbio ch'essa si mantenga. Ma, secondo Spitta,¹⁸¹ nel sogno si mantiene solo la coscienza, non l'*autocoscienza*. Delbœuf¹⁸² confessa di non riuscire a capire la distinzione.

Le leggi associative che regolano i rapporti fra le rappresentazioni valgono anche per le immagini oniriche, anzi il loro dominio si esprime in modo più evidente e intenso. Strümpell:¹⁸³ “A quanto pare, il sogno si

svolge o esclusivamente secondo i principi delle nude rappresentazioni, o secondo i principi degli stimoli organici associati a queste rappresentazioni, vale a dire senza possibilità di intervento della riflessione, della ragione, del gusto estetico e del giudizio morale” [vedi cap. 1, par. E e cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3].

Per gli studiosi che vengo qui citando, la formazione del sogno sembra avvenire nel modo seguente: la somma degli stimoli sensoriali che agiscono nel sonno, provenendo dalle varie fonti già indicate, evoca dapprima nella psiche un certo numero di rappresentazioni che si presentano come allucinazioni (secondo Wundt [vedi cap. 1, par. C, sottopar. 4, in OSF, vol. 3], più esattamente: illusioni, vista la loro derivazione da stimoli esterni e interni). Queste si congiungono fra loro secondo le note leggi di associazione, e danno luogo a loro volta, sempre secondo queste leggi, a una nuova serie di rappresentazioni (immagini). Tutto il materiale viene quindi elaborato alla meglio dalla residua capacità ordinatrice e ideativa della psiche.¹⁸⁴ Non si è peraltro ancora riusciti a comprendere quali motivi decidono l'intervento di questa piuttosto che di quella legge associativa nell'evocazione delle immagini che non derivano dall'esterno.

È stato però ripetutamente osservato che le associazioni esistenti fra le rappresentazioni oniriche sono del tutto particolari e diverse da quelle del pensiero vigile. Dice Volkelt:¹⁸⁵ “Nel sogno le rappresentazioni si rincorrono e si afferrano secondo somiglianze casuali e nessi quasi impercettibili. Ogni sogno è percorso da queste associazioni sbadate e senza legami.” Maury¹⁸⁶ attribuisce estrema importanza a questa caratteristica del collegamento tra le rappresentazioni, che gli permette di stabilire una più stretta analogia fra vita onirica e certi disturbi mentali. Il *délire* presenta, secondo lui, due caratteri fondamentali: “1) un'azione spontanea e come automatica dello spirito; 2) un'associazione d'idee non valida e irregolare.” Dobbiamo allo stesso Maury due ottimi esempi di sogni nei quali la semplice assonanza delle parole crea il nesso fra le rappresentazioni. Una volta egli sognò di intraprendere un pellegrinaggio (*pèlerinage*) a Gerusalemme e alla Mecca; dopo molte avventure, venne a trovarsi in compagnia del chimico *Pelletier*, che alla fine di una conversazione gli diede una pala (*pelle*) di zinco; questa, in un successivo episodio del sogno, si trasformò in una grande spada da combattimento.¹⁸⁷ Un'altra volta procedeva in sogno sulla strada maestra leggendo il numero dei *chilometri* sulle pietre miliari; si trovò quindi in una drogheria dove c'era una grande bilancia, sul cui piatto un tale deponeva pesi da un *chilo*; a questo punto il droghiere gli disse: “Lei non è a Parigi, è nell'isola di *Ghilolo*.” Vennero poi altri episodi nel corso dei quali vide il fiore *Lobelia* e il generale *Lopez*, la cui morte aveva appreso poco prima; finalmente si svegliò mentre stava giocando al *lotto*.¹⁸⁸

È ovvio naturalmente che questa svalutazione delle prestazioni

psichiche durante il sogno ha dato luogo a numerose contestazioni. Ma in questo caso, per la verità, contestare sembra difficile. Non è neppure molto rilevante che uno di coloro che affermano il limitato valore della vita onirica assicuri che in essa valgono le stesse leggi psicologiche della veglia,¹⁸⁹ o che un altro dichiari che “il sogno non è né irragionevole né delirante”,¹⁹⁰ se poi costoro non si prendono la briga di conciliare questi giudizi con le affermazioni precedenti circa l’anarchia e la dissoluzione di tutte le funzioni psichiche nel sogno. Ad altri autori però sembra essere balenata la possibilità che la follia del sogno non sia priva di metodo, che sia soltanto una finzione come quella del principe danese, alla cui follia si riferisce il penetrante giudizio appena citato. Forse questi studiosi hanno evitato di giudicare secondo l’apparenza, o forse l’apparenza da essi conosciuta era diversa.

Havelock Ellis,¹⁹¹ per esempio, senza soffermarsi sull’assurdità del sogno, lo definisce “un mondo arcaico di profonde emozioni e di pensieri imperfetti”, il cui studio potrebbe farci conoscere primitivi stadi di sviluppo della vita psichica.

La stessa concezione è sostenuta,¹⁹² in modo ancor più esteso e penetrante, da James Sully.¹⁹³ È una testimonianza tanto più meritevole di attenzione, in quanto proviene da uno psicologo che più di ogni altro era convinto del significato recondito dei sogni: “Ora, i nostri sogni sono un mezzo per conservare queste successive personalità. *Nel sonno ritorniamo ai nostri antichi modi di guardare alle cose e ai nostri antichi sentimenti verso di esse, ritorniamo a impulsi e attività che ci hanno a lungo dominato.*”

Un pensatore come Delbœuf afferma – certo senza recar prove contro il complesso delle obiezioni che colpiscono la sua tesi, e quindi in fondo a torto –:¹⁹⁴ “Nel sonno, a parte la percezione, tutte le facoltà dello spirito, intelligenza, immaginazione, memoria, volontà, moralità, restano intatte nella loro essenza; solo, esse si applicano a oggetti immaginari e in movimento. Il sognatore è un attore che recita, di propria volontà, la parte del pazzo e del saggio, del carnefice e della vittima, del nano, del gigante, del demonio e dell’angelo.” Chi ha contestato più energicamente la riduzione del rendimento psichico nel sogno sembra sia stato il marchese d’Hervey, che è al centro di una vivace polemica di Maury, e l’opera del quale, nonostante ogni tentativo, non sono riuscito a procurarmi.¹⁹⁵ Secondo Maury:¹⁹⁶ “Il marchese d’Hervey attribuisce all’intelligenza, durante il sonno, tutta la sua libertà d’azione e di attenzione e sembra far consistere il sonno solo nell’occlusione dei sensi, nella loro chiusura di fronte al mondo esterno; di modo che chi dorme non si distingue affatto, secondo la sua maniera di pensare, da colui che lascia errare il proprio pensiero ottundendo i propri sensi; la differenza fra il pensiero normale e il pensiero di chi dorme sta nel fatto che per quest’ultimo l’idea prende una forma visibile, obiettiva e assomiglia –

tanto da procurare confusione - alla sensazione determinata dagli oggetti esterni; il ricordo assume l'apparenza del fatto contemporaneo." Ma Maury aggiunge: "Vi è un'altra differenza e fondamentale, e cioè che le facoltà intellettuali dell'uomo addormentato non presentano l'equilibrio che esse mantengono nell'uomo desto."

Secondo Vaschide,¹⁹⁷ che ce ne dà notizie più esatte, Hervey tratta dell'apparente incoerenza dei sogni nei termini seguenti:¹⁹⁸ "L'immagine del sogno è la copia dell'idea. La cosa principale è l'idea; la visione è solo accessoria. Accertato questo, occorre saper seguire il cammino delle idee, saper analizzare il tessuto dei sogni; l'incoerenza diviene allora comprensibile, le concezioni più fantastiche diventano fatti semplici e del tutto logici... I sogni più bizzarri trovano una spiegazione del tutto logica a saperli analizzare."¹⁹⁹

Johann Stårcke²⁰⁰ ha richiamato l'attenzione su un vecchio studioso che ignoravo, Wolf Davidson, il quale nel 1799 sosteneva un'analogia soluzione dell'incoerenza onirica:²⁰¹ "Gli strani salti delle nostre rappresentazioni nel sogno sono tutti causati dalla legge d'associazione; nella psiche però il collegamento si svolge a volte in modo oscuro, tanto da farci credere a un salto delle rappresentazioni, laddove non ne esiste alcuno."

Nella letteratura, la scala di valutazione del sogno come prodotto psichico è molto estesa: va dalla riduzione più radicale, di cui conosciamo ormai l'espressione, all'intuizione di un valore non ancora svelato, e arriva fino a innalzare il sogno molto al di sopra delle capacità della veglia. Hildebrandt,²⁰² che, come sappiamo [cap. 1, par. A], ha formulato in tre antinomie le caratteristiche psicologiche della vita onirica, nella terza di queste riassume i risultati finali di tutta la serie: "È il contrasto fra un'intensificazione, un potenziamento che rasenta spesso il virtuosismo da una parte e, dall'altra, una diminuzione netta e un indebolimento della vita psichica che possono spingersi spesso molto al di sotto del livello umano.

"Per il primo aspetto, chi non è in grado di confermare per esperienza personale che nella creazione e nello sviluppo del genio onirico si manifestano a volte una profondità e intensità spirituale, una delicatezza di sentimenti, una chiarezza di visione, una finezza d'osservazione, una prontezza di spirito tali da costringerci a riconoscere che non ne siamo sempre in possesso durante la vita vigile? Il sogno possiede poesia meravigliosa, allegorie efficaci, umorismo incomparabile, ironia deliziosa. Esso vede il mondo in una particolare luce ideale e spesso accresce l'effetto dei suoi fenomeni con un'intima comprensione della loro essenza. Ci pone davanti agli occhi la bellezza terrestre in uno splendore veramente celestiale, il sublime nella sua più alta maestà, l'orrore nella sua forma più orripilante, il ridicolo con un senso comico irresistibile; e

talvolta, al risveglio, siamo ancora talmente assorti in queste impressioni da ritenere che mai e poi mai il mondo ci abbia offerto qualcosa di simile.”

È lecito chiedersi se quelle osservazioni sprezzanti, e quest’elogio entusiastico, siano proprio rivolti allo stesso oggetto. Forse agli uni sono sfuggiti i sogni assurdi e agli altri i sogni di profondo e sottile significato? E, se esistono entrambi i tipi, sogni che meritano l’una e l’altra valutazione, non è forse ozioso andare alla conquista di una caratterizzazione psicologica del sogno? Non basta forse dire che in esso tutto è possibile, dalla più fonda degradazione della vita psichica sino a un’accentuazione di essa, inconsueta per la vita vigile? Per quanto comoda, questa soluzione si scontra con il fatto che ogni tentativo sinora compiuto dagli studiosi del sogno sembra essersi fondato sulla possibilità di una sua caratterizzazione, valida in generale, in grado di superare ogni contraddizione.

È innegabile che le capacità psichiche del sogno hanno trovato riconoscimento più spontaneo e più caloroso durante quella temperie intellettuale, ora alle nostre spalle, in cui gli spiriti erano dominati non dalle scienze naturali esatte, ma dalla filosofia. Affermazioni come quella di Schubert,²⁰³ secondo cui il sogno libera lo spirito dal potere del mondo esterno, lo stacca dai vincoli della sensibilità, e giudizi analoghi di Fichte junior²⁰⁴ e altri, i quali tutti presentano il sogno come uno slancio della vita psichica verso una sfera più alta, ci appaiono oggi appena comprensibili e vengono ripetuti soltanto da mistici e devoti.²⁰⁵ L’affermarsi della mentalità scientifica è andato di pari passo con una reazione nella valutazione del sogno e proprio i medici, più di tutti gli altri, tendono a considerare insignificante e priva di valore l’attività psichica nel sogno, mentre i filosofi e gli osservatori non professionisti – gli psicologi dilettanti – che hanno dato contributi, proprio in questo settore, non certo trascurabili, insistono perlopiù (in migliore accordo con le intuizioni popolari) sul suo valore psichico. Chi tende a sminuire il rendimento psichico nel sogno predilige, ed è naturale, un’etiologia fondata sulle fonti di stimolo somatiche; chi concede alla psiche sognante la maggior parte delle sue facoltà vigili, non ha motivo di non riconoscerle anche un autonomo impulso a sognare.

Tra le capacità eccezionali ascrivibili al sogno anche in un confronto obiettivo, la più evidente è quella della memoria: abbiamo trattato minuziosamente [nel paragrafo B] le esperienze niente affatto rare che lo provano. Un altro suo privilegio, esaltato spesso dagli autori meno recenti, vale a dire la capacità sovrana di superare distanze di tempo e di luogo, è facilmente riconoscibile come un’illusione. Questo privilegio, osserva Hildebrandt,²⁰⁶ è appunto un privilegio illusorio; il sogno è superiore al tempo e allo spazio come il pensiero vigile, appunto perché esso è soltanto una forma del pensiero. Rispetto alla temporalità, il sogno

sembra godere di un altro privilegio, di essere anche in un altro senso indipendente dal fluire del tempo. Sogni come quello dell'esecuzione capitale di Maury, che abbiamo raccontato in precedenza [cap. 1, par. C, sottopar. 1], sembrano dimostrare che esso riesce a condensare in un brevissimo lasso di tempo un contenuto percettivo nettamente superiore al contenuto di pensiero che la nostra attività psichica è in grado di controllare durante la veglia. Contro questa conclusione sono state sollevate varie obiezioni; dopo la comparsa degli scritti di Le Lorrain e Egger sulla "durata apparente dei sogni",²⁰⁷ è in corso un'interessante discussione che probabilmente non è ancora giunta a un chiarimento definitivo su questo problema delicato e ricco di conseguenze.²⁰⁸

Stando a numerosi resoconti e alla rassegna di Chabaneix,²⁰⁹ sembra innegabile che il sogno possa riprendere i compiti intellettuali della veglia e portarli a una conclusione non raggiunta di giorno, che sappia risolvere dubbi e problemi e che possa diventare fonte di nuova ispirazione per poeti e compositori. Ma, se il fatto è certo, la sua spiegazione soggiace a numerosi dubbi che toccano questioni di principio.²¹⁰

Infine, la presunta capacità divinatoria del sogno costituisce un oggetto di discussione in cui confluiscono, da una parte, obiezioni difficilmente superabili e, dall'altra, assicurazioni ripetute con insistenza. Si evita - e probabilmente a ragione - di negare ogni realtà a quest'argomento, perché si preannuncia forse la possibilità, in una serie di casi, di giungere a una spiegazione psicologica naturale.²¹¹

F. I SENTIMENTI MORALI NEL SOGNO

Per motivi che risulteranno comprensibili solo dopo aver preso conoscenza delle mie indagini sul sogno, ho separato dal tema della psicologia onirica un problema parziale: se e fino a che punto si estendono alla vita del sogno le attitudini e i sentimenti morali dello stato vigile. Anche qui ci colpisce quel medesimo contrasto di opinioni che siamo stati costretti a registrare con sorpresa nella trattazione di tutte le altre capacità psichiche. Alcuni assicurano con decisione che il sogno nulla sa delle esigenze etiche, altri invece, con altrettanta decisione, che la natura morale dell'uomo permane nella vita onirica.

Il richiamo all'esperienza di ogni notte pare confermare senza alcun dubbio l'esattezza della prima affermazione. Jessen dice:²¹² "Nel sonno non diventiamo migliori né più virtuosi, anzi sembra che la coscienza ammutolisca, perché non proviamo compassione e possiamo commettere con sublime indifferenza, e senza alcun pentimento successivo, delitti gravissimi, furti e assassini."

Radestock:²¹³ "Bisogna tener presente che nel sogno le associazioni si susseguono, le rappresentazioni si uniscono fra loro senza che la riflessione e la ragione, il gusto estetico e il giudizio morale possano minimamente intervenire; il giudizio è assai debole e prevale un'indifferenza morale."

E Volkelt:²¹⁴ "Come tutti sanno, ogni riferimento al sesso è nel sogno particolarmente sfrenato. Privo egli stesso di ogni pudore e di ogni capacità di sentimento e giudizio morale, chi sogna vede anche tutti gli altri, persino le persone più stimate, coinvolte in azioni che nella veglia non oserebbe attribuir loro neppure mentalmente."

In netto contrasto con queste opinioni, troviamo Schopenhauer, il quale afferma che ognuno agisce e parla nel sogno in piena armonia col suo carattere.²¹⁵ Per Fischer,²¹⁶ i sentimenti e le aspirazioni individuali, gli affetti e le passioni, si manifestano nella spontaneità della vita onirica, e le caratteristiche morali della persona si rispecchiano nei suoi sogni.

Haffner dichiara:²¹⁷ "Salvo rare eccezioni... un uomo retto sarà retto anche nel sogno: egli resisterà alle tentazioni, impenetrabile all'odio, all'invidia, all'ira e a tutti i vizi; il peccatore invece ritroverà di regola anche nel sogno le immagini che gli balenavano innanzi nella veglia."

Scholz:²¹⁸ "Il sogno è verità: nonostante ogni nobile o vile travestimento riconosciamo sempre il nostro io... L'uomo onesto neppure in sogno può commettere un delitto disonorante o, se giunge a tanto, ne rimane inorridito come di cosa estranea alla sua natura. L'imperatore romano che fece condannare a morte un suo suddito perché questi aveva

sognato di decapitare l'imperatore, non aveva poi tutti i torti, quando giustificò la condanna dicendo che chi faceva sogni di quel genere certamente aveva pensieri simili durante il giorno. Di qualche cosa che non può trovar posto nel nostro animo, diciamo, ed è significativo: "Ma nemmeno per sogno!".²¹⁹ Per Platone invece, gli uomini migliori sono quelli che si limitano a pensare in sogno ciò che gli altri fanno da svegli.²¹⁹

Parafrasando un noto proverbio, Pfaff dice addirittura: "Dimmi che cosa sogni e ti dirò chi sei."²²⁰

Nel breve scritto di Hildebrandt - che ho già ampiamente citato e che rappresenta a parer mio il contributo formalmente più compiuto e più ricco all'indagine onirica - il centro della ricerca è costituito proprio dalla moralità nel sogno. Anche per Hildebrandt vale la regola: quanto più pura la vita, tanto più puro il sogno e viceversa.²²¹ La natura morale dell'uomo permane nel sogno:²²² "Ma mentre nessun errore di calcolo per quanto grossolano, nessun capovolgimento scientifico per quanto romantico, nessun anacronismo per quanto ridicolo, ci offendono o anche solo ci insospettiscono, non perdiamo mai la distinzione fra bene e male, fra giusto e ingiusto, fra vizio e virtù. Per quanto molta parte della realtà che ci accompagna durante il giorno possa sparire nel sonno leggero, l'imperativo categorico kantiano ci sta talmente alle calcagna da non abbandonarci mai neppure nel sonno... Ma ciò si spiega solo col fatto che l'essenza morale, base fondamentale della natura umana, è troppo saldamente costituita per poter prendere parte al caleidoscopico disorientamento che subiscono nel sogno fantasia, intelletto, memoria e tutte le altre facoltà di pari importanza."

Nel seguito della discussione si sono verificati strani spostamenti e incongruenze nelle due correnti di studiosi. A rigore, per tutti coloro che nel sogno costatano lo sgretolamento della personalità morale dell'uomo, l'interesse per i sogni immorali dovrebbe considerarsi a questo punto esaurito. Essi potrebbero tranquillamente respingere il tentativo di attribuire a chi sogna la responsabilità dei suoi sogni, di dedurre dalla loro perversità un suo malvagio istinto naturale, esattamente come respingono il tentativo, in apparenza equivalente, di provare con l'assurdità dei sogni l'assenza di valore delle prestazioni intellettuali durante il giorno. Gli altri, per i quali "l'imperativo categorico" si estende anche al sogno, dovrebbero accettare senza limitazioni la responsabilità dei sogni immorali; e si potrebbe soltanto augurar loro che sogni più riprovevoli non abbiano a turbarli nella valutazione che essi stessi operano abitualmente della propria moralità.

Ora, però, sembra che nessuno sappia dire di sé, con una certa sicurezza, fino a che punto è buono e cattivo e che nessuno possa rinnegare il ricordo di qualche sogno immorale. Difatti, al di là del contrasto sulla valutazione della moralità nel sogno, i sostenitori di

entrambe le posizioni si sforzano palesemente di chiarire la provenienza dei sogni immorali: ne deriva un nuovo contrasto, secondo che si ricerchi la loro origine nelle funzioni della vita psichica o in menomazioni di origine organica. La realtà dei fatti è così forte da costringere, poi, fautori della responsabilità e fautori della irresponsabilità della vita onirica a riconoscere concordemente una particolare fonte psichica per l'immoralità dei sogni.

Anche coloro che sostengono il permanere della moralità si guardano bene però dall'assumere la piena responsabilità dei propri sogni. Così Haffner:²²³ "Noi non siamo responsabili dei nostri sogni, in quanto al nostro pensiero e alla nostra volontà è stata tolta l'unica base su cui poggiano la verità e la realtà della nostra vita... Appunto per questo nessuna volizione o azione del sogno può essere virtù o peccato." Ma nella misura in cui ne è causa indiretta, l'uomo è responsabile del sogno peccaminoso: così come di giorno, gli si impone il dovere di purificare moralmente la sua anima, in modo particolare prima di disporsi a dormire.

Hildebrandt²²⁴ analizza molto più a fondo questo miscuglio di rifiuto e di accettazione della responsabilità per il contenuto morale del sogno. Dopo aver spiegato che l'esposizione drammatica del sogno, la concentrazione dei più complicati processi di riflessione nel minimo tempo, la svalutazione e la mescolanza degli elementi rappresentativi, che egli pure ammette, debbono essere distinte dall'aspetto immorale dei sogni, egli riconosce che il semplice rifiuto di responsabilità per i peccati e le colpe del sogno dà luogo perlomeno a seri dubbi.

"Quando vogliamo respingere decisamente una qualunque accusa ingiusta, in particolare un'accusa riferita alle nostre intenzioni e opinioni, usiamo l'espressione: non l'ho pensato neanche per sogno. Così dicendo intendiamo, da una parte, che la regione onirica è la più remota, l'ultima dove saremmo tenuti a rispondere dei nostri pensieri perché là questi pensieri e il nostro vero essere sono in un rapporto così debole e incerto che appena dovrebbero essere considerati come nostri; ma, d'altra parte, il fatto che noi ci induciamo a negare espressamente l'esistenza di simili pensieri persino nel sogno costituisce l'ammissione indiretta che la nostra giustificazione non sarebbe completa, se non comprendesse anche il sogno. Credo dunque che in questo caso, anche se inconsapevolmente, parliamo il linguaggio della verità."²²⁵

"Infatti non è possibile pensare a un'azione del sogno il cui motivo primo non sia passato precedentemente nella mente della persona sveglia in forma di desiderio, appetito, impulso." Di questo primo impulso si dovrebbe dire: il sogno non l'ha inventato; l'ha soltanto riplasmato e sviluppato, ha elaborato in forma drammatica una particella di materiale storico rinvenuto in noi, ha messo in scena le parole dell'apostolo: "Chiunque odia il proprio fratello è omicida" [1 Giov. 3. 15]. E mentre al

risveglio, coscienti della nostra forza morale, l'ampio sviluppo assunto dal sogno peccaminoso può farci sorridere, quel materiale formativo originario non può presentare alcun lato ridicolo. Ci sentiamo responsabili se non della totalità, almeno di una certa parte degli smarrimenti di chi sogna. "In breve, se intendiamo in questo senso difficilmente discutibile la parola di Cristo: "dal cuore vengono i cattivi pensieri" [Matt. 15. 19], allora a stento riusciamo a difenderci dalla convinzione che ogni peccato commesso in sogno comporti almeno un oscuro atomo di colpa."²²⁶

Hildebrandt dunque rinviene la fonte dell'immoralità onirica nei germi e negli spunti di impulsi malvagi che attraversano la nostra anima durante il giorno in forma di pensieri di tentazione, e non esita a tener conto di questi elementi immorali nella valutazione morale della personalità. Sono i medesimi pensieri - e la medesima valutazione di essi - che, come è noto, indussero le persone pie e i santi di ogni epoca a lamentarsi di essere grandi peccatori.²²⁷

Non v'è dubbio che queste rappresentazioni *contrastanti* esistano comunemente nella maggior parte degli uomini, e non soltanto nel dominio etico. Il giudizio su di esse è stato a volte meno severo. Spitta cita la seguente dichiarazione di Zeller che si riferisce a questo punto:²²⁸ "Raramente uno spirito è così felicemente organizzato da trovarsi in ogni momento nel pieno delle sue forze e da non subire la continua interruzione, durante il chiaro fluire dei suoi pensieri, di rappresentazioni inessenziali, non solo, ma anche buffonesche e del tutto contraddittorie; persino i più grandi pensatori sono stati vittime di questa genia fantasiosa, burlesca e spiacevole di rappresentazioni che disturbava le loro meditazioni più profonde e il loro lavoro intellettuale più sacro e più severo."

Un'altra osservazione di Hildebrandt²²⁹ illumina più chiaramente la posizione psicologica di questi pensieri contrastanti: qualche volta il sogno ci permette di scrutare in quelle profondità e sinuosità del nostro essere che di solito ci sono precluse nello stato vigile. Anche Kant sembra dello stesso avviso, in un punto dell'*Antropologia* [1798] in cui afferma che probabilmente il sogno esiste per rivelarci le disposizioni celate e renderci manifesto non ciò che siamo, ma ciò che saremmo forse diventati se avessimo avuto un'educazione diversa;²³⁰ e Radestock dice che spesso il sogno ci rivela soltanto ciò che non vogliamo confessare a noi stessi, e quindi a torto viene ritenuto bugiardo e impostore. Erdmann scrive:²³¹ "Il sogno non mi ha mai rivelato che cosa dovessi pensare di una persona, ma solo quel che ne pensavo e la mia disposizione nei suoi confronti." In modo simile si esprime Fichte:²³² "Il carattere dei nostri sogni ci dà un'immagine dell'insieme delle nostre disposizioni assai più esatta di quella che potremmo ottenere da una prolungata autosservazione durante la veglia."

Ci rendiamo conto che il sorgere di questi impulsi estranei alla nostra coscienza corrisponde esattamente al fatto, già rilevato, che il sogno dispone di materiale rappresentativo che manca allo stato vigile o che vi svolge una parte insignificante. È quanto osserva Benini:²³³ “Certe nostre inclinazioni che si credevano soffocate e spente da un pezzo, si ridestano; passioni vecchie e sepolte rivivono; cose e persone a cui non pensiamo mai, ci vengono dinanzi.” E così pure Volkelt:²³⁴ “Anche rappresentazioni che sono penetrate quasi inosservate nella coscienza vigile e che forse non verrebbero mai tolte dall’oblio, manifestano molto spesso in sogno la loro presenza nella psiche.” È il momento infine di ricordarci che, secondo Schleiermacher [vedi cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3], già l’addormentarsi è accompagnato dal sorgere di rappresentazioni (immagini) non volute.

Sotto la denominazione di *rappresentazioni non volute* possiamo raggruppare tutto il materiale rappresentativo la cui comparsa nei sogni immorali o assurdi provoca il nostro stupore. Esiste una sola differenza importante fra le rappresentazioni non volute nel campo etico e le altre: le prime ci permettono di riconoscere il contrasto con la nostra sensibilità normale, le altre ci appaiono soltanto estranee. Nulla è stato sinora intrapreso che ci permetta di comprendere a fondo, e quindi di eliminare, questa diversità.

Ora, che significato ha il sorgere di rappresentazioni non volute nel sogno? E che conclusioni possiamo trarre, dal punto di vista della psicologia del sogno e della veglia, da questa comparsa notturna di impulsi etici contrastanti? A questo punto siamo costretti a registrare una nuova divergenza d’opinioni e un nuovo schieramento degli studiosi. Il ragionamento di Hildebrandt e di altri sostenitori della sua tesi fondamentale può essere portato avanti soltanto in una direzione, e cioè che anche nello stato vigile gli impulsi immorali posseggano una certa forza, ma inibita, per cui non possono spingersi sino all’azione; e che nel sonno venga a mancare qualcosa che, agendo come inibizione, ci impedisce durante la veglia di notare l’esistenza di questi impulsi. In questo modo, il sogno ci rivelerebbe la reale, se non l’intera, natura dell’uomo, e costituirebbe uno dei mezzi idonei a rendere accessibile alla nostra conoscenza la parte più intima e celata della nostra psiche. Solo partendo da questa premessa, Hildebrandt²³⁵ può concedersi di attribuire al sogno la parte di un *ammonitore* che richiama la nostra attenzione sulle segrete tare morali della psiche (allo stesso modo in cui – secondo i medici – il sogno può rivelare alla psiche disturbi corporali rimasti sino allora inosservati). Spitta²³⁶ si rifà evidentemente alla stessa concezione, quando pone in risalto le fonti di eccitazione che affluiscono alla psiche, per esempio durante la pubertà, e consola il sognatore affermando che egli ha fatto tutto quanto stava in suo potere, se nello stato di veglia la sua condotta di vita è stata rigorosamente virtuosa e se

si è sforzato di sopprimere, ogni volta che si presentavano, i pensieri peccaminosi, impedendo loro di maturare e di tradursi in atto. Stando a questa concezione, potremmo definire le rappresentazioni *non volute* come rappresentazioni *represe* durante il giorno e dovremmo vedere nel loro sorgere un autentico fenomeno psichico.

Per altri studiosi, quest'ultima deduzione non è giustificata. Secondo Jessen,²³⁷ le rappresentazioni non volute che compaiono sia nel sogno che di giorno, nei deliri febbrili e in altri stati deliranti, presentano "il carattere di un'attività della volontà posta in condizioni di riposo e di un processo, in certo qual modo meccanico, di immagini e di rappresentazioni mediante movimenti interni." Un sogno immorale altro non prova, nei confronti della vita psichica di chi sogna, se non il fatto che questi si è reso un tempo cosciente, in un modo qualsiasi, di questo contenuto rappresentativo: ma non certo che si tratta di un personale impulso psichico. In un altro studioso, Maury, rimane dubbio se anch'egli attribuisca allo stato onirico la capacità di scomporre nelle sue singole componenti l'attività psichica piuttosto che distruggerla arbitrariamente. Dei sogni in cui vengono superate le barriere della moralità, egli dice:²³⁸ "Sono le nostre inclinazioni che si esprimono e che ci fanno agire, senza che la coscienza ci trattenga, benché talvolta essa ci avverta. Ho i miei difetti e le mie inclinazioni viziose; nella veglia, tento di lottare contro di essi, e mi capita molto spesso di non soccombere, ma nei miei sogni soccombo sempre, o meglio, agisco per loro impulso, senza paura e rimorso... Evidentemente le visioni che si svolgono davanti al mio pensiero, e che costituiscono il sogno, mi sono suggerite dagli incitamenti da me risentiti e che la mia volontà, assente, non cerca di reprimere."

Se credessimo alla facoltà del sogno di svelare una disposizione immorale realmente esistente nel sognatore, ma repressa o celata, non potremmo esprimere quest'opinione in modo più netto di quel che faccia Maury:²³⁹ "Nel sogno dunque l'uomo si rivela interamente a sé stesso, nella sua nudità e miseria originarie. Appena sospende l'esercizio della sua volontà, diventa lo strumento di tutte le passioni contro cui, nello stato vigile, ci difendono la coscienza, il sentimento dell'onore, la paura." In un altro punto, trova le parole giuste:²⁴⁰ "Nel sogno si rivela soprattutto l'uomo istintivo... L'uomo ritorna, per così dire, allo stato di natura, quando sogna; ma le inclinazioni in disaccordo con le idee acquisite conservano ancora influenza nel sogno, quanto meno queste ultime sono penetrate nel suo spirito." Egli adduce poi come esempio il fatto che non di rado i suoi sogni lo mostrano vittima di quella superstizione contro la quale più violentemente ha combattuto nei suoi scritti.

Ma il valore di tutte queste perspicaci osservazioni per una conoscenza psicologica della vita onirica è compromesso in Maury dal

fatto che egli, nei fenomeni così esattamente osservati, altro non vuol vedere se non prove di quell'*automatisme psychologique* che, secondo lui, domina la vita del sogno. Egli concepisce questo automatismo in pieno contrasto con l'attività psichica.

Ecco come si esprime Stricker:²⁴¹ "Il sogno non consiste unicamente e soltanto di illusioni; se per esempio in sogno abbiamo paura dei briganti, questi, è vero, sono immaginari, ma la paura è reale." In questo modo la nostra attenzione vien richiamata sul fatto che lo sviluppo degli affetti nel sogno non ammette la valutazione che si concede al rimanente contenuto onirico, e ci vien posto innanzi il problema di che cosa può essere reale nei processi psichici del sogno, vale a dire che cosa può aspirare a essere inserito fra i processi psichici della veglia.²⁴²

G. TEORIE ONIRICHE E FUNZIONI DEL SOGNO

Sarà lecito chiamare teoria onirica ogni enunciazione sul sogno che tenti di spiegare, da un solo punto di vista, il maggior numero possibile di caratteri osservati e che determini contemporaneamente la posizione del sogno nei confronti di un più vasto campo di fenomeni. Le singole teorie oniriche si differenzieranno tra loro nel considerare come essenziale un carattere piuttosto che un altro e nel riallacciare a esso spiegazioni e riferimenti. Dalla teoria non si dovrà necessariamente poter dedurre una funzione del sogno di natura utilitaria o di qualsiasi altro genere; la nostra aspettativa, rivolta come di consueto alla teleologia, si indirizzerà però con maggior favore verso quelle teorie che implicano la comprensione di una funzione del sogno.

Conosciamo ormai numerose concezioni del sogno, più o meno meritevoli in questo senso della definizione di teorie oniriche. La credenza degli antichi che il sogno fosse inviato dagli dèi per dirigere le azioni degli uomini era una teoria onirica completa, che informava su tutto ciò che era degno di interesse nei sogni. Da quando il sogno è divenuto oggetto dell'indagine biologica, conosciamo un discreto numero di teorie oniriche, alcune delle quali però molto incomplete.

Rinunciando a un elenco completo, potremo tentarne un raggruppamento non troppo rigido, basato sul grado e sul tipo di attività psichica che esse suppongono svolgersi nel sogno.

1) Teorie come quella di Delbœuf,²⁴³ secondo le quali nel sogno continua la piena attività psichica dello stato vigile. Per esse, la psiche non dorme, il suo apparato rimane intatto; ma, posta nelle condizioni dello stato di sonno, differenti da quelle della veglia, essa deve fornire, funzionando normalmente, risultati differenti da quelli della veglia. Resta qui aperto il problema: sono in grado, queste teorie, di ricavare per intero le differenze esistenti tra sogno e pensiero cosciente dalle condizioni dello stato di sonno? Inoltre manca loro la possibilità di suggerire una qualsiasi funzione del sogno; non si vede perché si sogna, per quale motivo il complicato meccanismo dell'apparato psichico continua a funzionare, anche se posto in condizioni alle quali esso non sembra destinato. Dormire senza sognare oppure svegliarsi all'insorgere di stimoli perturbatori sembrerebbero le uniche due reazioni funzionali piuttosto che la terza, quella di sognare.

2) Teorie che, al contrario, presumono nel sogno una riduzione dell'attività psichica, un allentamento dei nessi, un impoverimento di

materiale significativo. Secondo queste teorie, al sonno spetterebbe una caratteristica psicologica del tutto diversa, per esempio, da quella attribuitagli da Delbœuf: il sonno si estende profondamente sulla psiche, non consiste unicamente in uno sbarramento di essa di fronte al mondo esterno; penetra, invece, nel suo meccanismo rendendolo temporaneamente inservibile. Se mi è consentito fare un paragone usando il materiale psichiatrico, vorrei dire che il primo gruppo di teorie costruisce il sogno come una paranoia, il secondo ne fa il modello della debolezza di mente o di un'amenza.

Gli autori medici e in genere il mondo scientifico preferiscono di gran lunga la teoria secondo cui soltanto una piccola parte dell'attività psichica paralizzata dal sonno riesce a esprimersi nella vita onirica. Presumendo un interesse più generale per la spiegazione del sogno, la si può ben definire come la teoria *dominante*. Deve essere rilevata la facilità con cui questa teoria evita l'ostacolo più insidioso di ogni interpretazione del sogno, di naufragare cioè contro una delle contraddizioni che prendono corpo nel sogno. Posto che per questa teoria il sogno è la risultante di una veglia parziale ("una veglia graduale, parziale e nel contempo anormale", dice Herbart),²⁴⁴ essa è in grado di spiegare, mediante una serie di stati di progressivo risveglio che giungono fino alla veglia completa, tutto l'ambito di attività psichiche che si estende dalla prestazione deficitaria del sogno - che si rivela nella sua assurdità - fino all'attività ideativa perfettamente concentrata [vedi cap. 5, par. A, *Analisi*, in OSF, vol. 3].

Chi ritenga indispensabile o più scientifica un'esposizione in termini fisiologici, la troverà nella teoria del sogno descritta da Binz:²⁴⁵ "Questo stato (di irrigidimento) volge alla fine nelle prime ore del mattino, ma solo gradualmente. Diminuiscono sempre più i prodotti della fatica accumulati nell'albumina cerebrale, ed essi vengono in quantità sempre maggiore disgregati o asportati dal flusso incessante del sangue. Qua e là spiccano già singoli gruppi di cellule ridestate, mentre intorno tutto riposa ancora irrigidito. Alla nostra coscienza obnubilata si presenta ora il lavoro isolato dei singoli gruppi, mentre le manca il controllo di altre zone del cervello che presiedono all'associazione. Per questa ragione le immagini create, corrispondenti perlopiù alle impressioni materiali di un passato recente, si compongono caoticamente e senza regola. Sempre maggiore diventa il numero delle cellule cerebrali che si liberano, sempre minore l'irragionevolezza del sogno."

Certo è che tutti i fisiologi e filosofi moderni concepiscono il sogno come una veglia parziale, incompleta, o almeno risultano parzialmente influenzati da una teoria di questo tipo. In Maury²⁴⁶ ne troviamo l'esposizione più minuziosa. Si ha spesso l'impressione che per questo autore l'essere svegli o l'essere addormentati corrisponda a uno spostamento di regioni anatomiche, di certo perché un distretto

anatomico e una determinata funzione psichica gli sembrano strettamente collegati. Qui vorrei semplicemente accennare al fatto che, anche se la teoria della veglia parziale venisse confermata, si dovrebbe a lungo discutere sulle sue elaborazioni più sottili.

Da questa concezione della vita onirica non potrà naturalmente risultare una funzione del sogno. Un giudizio coerente sulla posizione e sull'importanza del sogno è invece contenuto in ciò che dice Binz:²⁴⁷ "Tutti i fatti, come si vede, inducono a caratterizzare il sogno come un processo *somatico*, in tutti i casi inutile, in molti casi addirittura morboso..."

L'espressione "somatico" riferita al sogno, posta in risalto dall'autore stesso, ha vari significati. Si riferisce, in primo luogo, alla etiologia del sogno, cui Binz era particolarmente interessato quando studiava i sogni indotti sperimentalmente mediante somministrazione di tossici. È infatti caratteristica di questo gruppo di teorie oniriche la tendenza a far partire l'impulso a sognare possibilmente dal solo lato somatico. Nella formulazione più spinta: raggiunto lo stato di sonno, dopo l'allontanamento degli stimoli, non esiste alcun bisogno o motivo di sognare fino al mattino, quando il risveglio graduale, provocato dai nuovi stimoli, potrebbe rispecchiarsi nel fenomeno del sogno. Ora però non è possibile mantenere il sonno privo di stimoli: come i germi vitali di cui si lagna Mefistofele,²⁴⁸ gli stimoli si avvicinano a chi dorme da ogni dove, dall'esterno, dall'interno, perfino da ciascuna di quelle zone del corpo di cui da svegli non ci curiamo. Il sonno risulta quindi turbato, la psiche è svegliata ora in un lembo ora nell'altro, e funziona poi per un momento, con la parte ridestata, lieta di riaddormentarsi. Il sogno è la reazione alle perturbazioni del sonno indotte dallo stimolo, una reazione, del resto, puramente superflua.

Definire il sogno, che rimane pur sempre un'attività dell'organo psichico, come un processo somatico, ha però anche un altro significato. È la *dignità* di processo psichico, che s'intende negargli. Il paragone, applicato al sogno ormai da molto tempo, delle "dieci dita di una persona del tutto ignara di musica che scorrono sulla tastiera dello strumento",²⁴⁹ illustra, forse nel modo migliore, quale valutazione abbia trovato per solito l'attività onirica presso i cultori delle scienze esatte. Così concepito, il sogno diventa qualcosa di assolutamente ininterpretabile: infatti, come potrebbero produrre un brano musicale le dieci dita di un suonatore che ignora la musica?

Alla teoria della veglia parziale non tardarono a essere mosse molte obiezioni. Nel 1830 Burdach scriveva:²⁵⁰ "Affermando che il sogno è una veglia parziale, non si spiega né la veglia né il sonno, in primo luogo e, in secondo luogo, non si dice altro se non che alcune forze della psiche sono attive nel sogno mentre altre riposano. Ma tale disparità si verifica sempre nella vita..."

Alla teoria dominante, che vede nel sogno un processo “somatico”, si rifà un’interessantissima concezione, espressa per la prima volta da Robert nel 1886, che affascina perché riesce a conferire al fatto di sognare una funzione, un risultato utile. Robert basa la sua teoria su due dati dell’osservazione, sui quali ci siamo già soffermati nella valutazione del materiale onirico (vedi cap. 1, par. B, in OSF, vol. 3): molto spesso si sognano le impressioni più marginali e solo di rado afferriamo nel sogno gli interessi fondamentali del giorno. Robert afferma con sicurezza:²⁵¹ le cose sulle quali abbiamo riflettuto fino in fondo non diventano mai stimoli di sogno, ma sempre e soltanto quelle che giacciono non risolte nella mente o quelle che sfiorano fugacemente lo spirito. “Di solito non riusciamo a spiegarci il sogno, proprio perché le sue cause sono le impressioni sensoriali del giorno trascorso, alle quali il sognatore non ha prestato sufficiente attenzione.”²⁵² Un’impressione penetra dunque nel sogno a condizione che essa sia stata disturbata nel corso dell’elaborazione, oppure che sia troppo poco significativa per poter pretendere a questa elaborazione.

Ora il sogno si presenta a Robert come un processo “somatico di cui diveniamo coscienti nella nostra reazione mentale a esso.”²⁵³ *I sogni sono eliminazioni di pensieri soffocati in germe.* “Un uomo cui si togliesse la facoltà di sognare, dovrebbe a un certo punto presentare dei disturbi mentali, perché nel suo cervello si accumulerebbe un’enorme quantità di pensieri incompleti, non approfonditi, e di vaghe impressioni, sotto il cui peso verrebbe soffocato ciò che invece deve essere incorporato come un tutto compiuto nella memoria.”²⁵⁴ Per il cervello sovraccarico il sogno funge da valvola di sicurezza. *I sogni hanno un potere terapeutico, ristoratore.*²⁵⁵

Sarebbe sbagliato chiedere a Robert in che modo la rappresentazione onirica possa provocare un alleggerimento psichico. Evidentemente l’autore desume, dalle due peculiarità del materiale onirico, che durante il sonno avvenga in un modo qualsiasi un’espulsione di impressioni inutili, per un processo *somatico*, e che il sogno non sia un processo psichico particolare, ma soltanto l’informazione che noi riceviamo di quella espulsione. Del resto l’eliminazione non è l’unico evento che si verifica nella psiche durante la notte. Robert stesso aggiunge che vengono inoltre elaborati gli spunti del giorno e che “la parte grezza del materiale ideativo rimasta nello spirito e non eliminabile viene riunita, dai fili del pensiero tolti a prestito dalla fantasia, in armonica unità, e così inserita nella memoria come un innocente quadro fantastico.”²⁵⁶

Nella valutazione delle fonti oniriche la teoria di Robert si pone però in netto contrasto con quella dominante. Mentre, secondo quest’ultima, non si sognerebbe affatto, se gli stimoli sensoriali interni ed esterni non destassero continuamente la psiche, per Robert l’impulso a sognare risiede nella psiche stessa, che è sovraccarica e desiderosa di sgravarla.

Con perfetta coerenza egli ritiene che le cause determinanti del sogno, che dipendono dallo stato di salute fisica, abbiano una funzione subordinata: esse non potrebbero in alcun modo indurre a sognare uno spirito in cui non esistesse materiale efficace per la formazione del sogno, sottratto alla coscienza vigile. Egli si limita ad ammettere che le immagini fantastiche, affioranti nel sogno dalla profondità della psiche, possano essere influenzate dagli stimoli nervosi.²⁵⁷ Secondo Robert, dunque, il sogno non dipende del tutto dall'elemento somatico; non è tuttavia un processo psichico, non occupa un posto tra i processi psichici della veglia, è un processo somatico che ha luogo ogni notte nell'apparato dell'attività psichica, e ha la funzione di preservare questo stesso apparato dall'ipertensione oppure, in altri termini, di ripulire la psiche.²⁵⁸

Su questi stessi caratteri, che diventano evidenti nella scelta del materiale onirico, si basa la teoria di un altro studioso, Yves Delage; ed è istruttivo constatare come una leggera variante nella concezione degli stessi fatti porti a un risultato finale di tutt'altro rilievo.

Delage aveva osservato su sé stesso, dopo la perdita di una persona cara, che quel che ci ha maggiormente preoccupato durante il giorno *non* entra nei sogni, oppure vi entra soltanto quando questa preoccupazione incomincia a cedere di fronte ad altri interessi [vedi cap. 1, par. C, sottopar. 3, in OSF, vol. 3]. Le indagini da lui compiute su altre persone confermarono la generalità di questo fenomeno. Interessante, ove risultasse generalmente esatta, è a questo proposito un'osservazione di Delage sui sogni degli sposi novelli: "Se sono stati molto innamorati, quasi mai hanno sognato l'uno dell'altro prima del matrimonio o durante la luna di miele; e se hanno fatto un sogno d'amore è stato un sogno d'infedeltà commessa con persona indifferente o odiosa."²⁵⁹ Ma che cosa si sogna dunque? Delage riconosce che il materiale esistente nei nostri sogni consiste di frammenti e residui di impressioni appartenenti agli ultimi giorni e a un periodo precedente. Tutto ciò che compare nei nostri sogni, e che in un primo tempo tendiamo a considerare come creazione della vita onirica, si rivela, a un esame più accurato, come riproduzione non riconosciuta, come *souvenir inconscient* [ricordo inconscio]. Ma questo materiale rappresentativo rivela una caratteristica comune, proviene cioè da impressioni che probabilmente hanno colpito più i nostri sensi che il nostro spirito, o dalle quali abbiamo distolto l'attenzione poco dopo il loro insorgere. Quanto meno cosciente e nello stesso tempo più forte è stata l'impressione, tanto maggiore è la probabilità che essa assuma una parte nel prossimo sogno.

Sono sostanzialmente le stesse due categorie di impressioni rilevate da Robert - le insignificanti e le indefinite - ma Delage svolge il rapporto in modo diverso, affermando che queste impressioni non diventano idonee al sogno perché insignificanti, ma perché indefinite. Anche le

impressioni marginali, in un certo senso, non sono state completamente definite, anch'esse sono per loro natura come impressioni nuove, *autant de ressorts tendus* [tante molle tese], che si distenderanno nel sonno. Un'impressione robusta, che sia stata arrestata casualmente nel corso dell'elaborazione o intenzionalmente respinta, potrà pretendere a una parte nel sogno, più dell'impressione debole e quasi inosservata. L'energia psichica accumulata di giorno per inibizione e repressione funge di notte da molla del sogno. Nel sogno viene a galla ciò che è stato psichicamente represso.²⁶⁰

Purtroppo, a questo punto, il ragionamento di Delage si arresta; all'attività psichica autonoma egli non riesce ad assegnare che una parte minima, e in questo modo la sua teoria si ricongiunge direttamente con la teoria dominante del sonno parziale del cervello: "Insomma, il sogno è il prodotto del pensiero vagante senza meta e senza direzione, che si fissa successivamente sui ricordi che hanno mantenuto sufficiente intensità per porsi sul suo cammino e fermarlo quando passa, stabilendo fra di essi un legame ora debole e incerto, ora più forte e stretto, a seconda che l'attività del cervello, in quel momento, è più o meno abolita dal sonno."²⁶¹

3) In un terzo gruppo si possono riunire quelle teorie che attribuiscono alla psiche in sogno la facoltà e la tendenza a particolari prestazioni, che invece, allo stato di veglia, essa non è in grado di effettuare o comunque soltanto in misura incompleta. Dall'esplicarsi di queste facoltà risulta di solito una funzione utile del sogno. Le valutazioni del sogno date da psicologi meno recenti appartengono perlopiù a questa categoria. Mi limiterò a riferire solamente un'espressione di Burdach,²⁶² secondo cui il sogno è "l'attività naturale della psiche, che non viene limitata dalla forza dell'individualità, né turbata dall'autocoscienza, né indirizzata dall'autodeterminazione; ma è la vitalità dei punti centrali sensibili in libero giuoco."

Evidentemente Burdach, insieme ad altri studiosi, immagina questo abbandonarsi al libero uso delle proprie forze come uno stato in cui la psiche si ristora e raduna nuove forze per il lavoro diurno, dunque come una specie di vacanza. Per questa ragione Burdach cita e accetta anche le amabili parole con cui il poeta Novalis esalta l'attività del sogno:²⁶³ "Il sogno è una difesa contro la regolarità e la banalità della vita, una libera ricreazione della fantasia legata, in cui essa sovverte tutte le immagini del giorno e interrompe con un lieto gioco infantile la costante serietà dell'uomo adulto; senza i sogni invecchieremmo precocemente, e così possiamo considerare il sogno, anche se non come una diretta concessione dall'alto, come un compito gradevole, come un amichevole compagno nel pellegrinaggio verso la tomba."

Purkinje descrive in modo ancora più penetrante l'attività di refrigerio

e di ristoro del sogno:²⁶⁴ “Soprattutto i sogni produttivi farebbero da mediatori per queste funzioni. Sono lievi giuochi dell’immaginazione, che non hanno alcun legame con gli avvenimenti del giorno. La psiche non vuole protrarre, ma sciogliere le tensioni della veglia, ristorarsene. Essa crea prima di tutto degli stati opposti a quelli della veglia: guarisce la tristezza con la gioia, gli affanni con la speranza e con serene immagini di svago, l’odio con l’amore e la cordialità, la paura con il coraggio e la fiducia; placa il dubbio con la convinzione e la salda fede, la vana attesa con l’appagamento. Il sonno guarisce – coprendole e riparandole da nuove irritazioni – molte ferite dell’animo, che il giorno lascerebbe continuamente aperte. Su questo si basa in parte l’effetto del tempo che lenisce i dolori.” Noi tutti sentiamo che il sonno è un beneficio per la vita psichica, e l’oscura intuizione del sentimento popolare rifiuta chiaramente di lasciarsi togliere a forza il pregiudizio che il sogno sia uno dei mezzi di cui si serve il sonno per dispensare i suoi benefici.

Il tentativo più originale e più ampio di spiegare il sogno come una particolare attività della psiche, che soltanto nello stato di sonno può liberamente svilupparsi, è quello intrapreso da Scherner nel 1861.²⁶⁵ Il libro di Scherner, scritto in uno stile confuso e ampolloso, sorretto da un entusiasmo pressoché delirante per l’argomento che, se non riesce a trascinare il lettore, ne risveglia per forza l’antipatia, oppone tali difficoltà all’analisi, da indurci a ricorrere all’esposizione più chiara e concisa delle dottrine di Scherner fatta dal filosofo Volkelt.²⁶⁶ “Dai suoi mistici agglomerati, è vero, folgora e lampeggia una luce presaga di significato, ma ciò non basta a rischiarare i sentieri del filosofo.” È questa la valutazione critica che l’esposizione di Scherner incontra persino presso il suo seguace.

Scherner non appartiene alla categoria di studiosi che consentono alla psiche di trasferire intatte le proprie facoltà nella vita del sogno. Egli stesso spiega come, nel sogno, la centralità, l’energia spontanea dell’Io venga snervata, come in seguito a questa decentralizzazione la conoscenza, la sensibilità, la volontà, l’immaginazione subiscano variazioni, e come ai residui di queste forze psichiche non spetti più un vero carattere intellettuale, ma soltanto la natura di un meccanismo. In compenso, però, l’attività psichica definibile come fantasia, libera da ogni controllo dell’intelletto e quindi esente da rigide delimitazioni, regna sovrana nel sogno. Per la verità, essa prende le ultime pietre di costruzione dalla memoria vigile, ma con esse innalza edifici infinitamente diversi dalle costruzioni della veglia; si dimostra in sogno non solo riproduttiva ma anche *produttiva*. Le peculiarità della fantasia conferiscono alla vita del sogno le sue caratteristiche. Essa dimostra una predilezione per lo smisurato, l’esagerato, il mostruoso. Contemporaneamente però, nel liberarsi dall’ostacolo delle categorie

concettuali, si avvantaggia di una maggiore duttilità, prontezza e flessibilità; è sensibilissima ai delicati stimoli dell'umore, agli affetti sconvolgenti, compone immediatamente la vita interiore in evidenza plastica esterna. Alla fantasia del sogno manca il linguaggio concettuale; ciò che essa vuole esprimere lo deve rappresentare visualmente, e poiché in questo caso il concetto non interviene a indebolire, essa dipinge con tutta la pienezza, la forza e la grandezza dell'espressione pittorica. Per quanto chiaro, il linguaggio ne risulta vago, pesante, goffo. La chiarezza del suo linguaggio diminuisce soprattutto perché essa rifugge dall'esprimere un oggetto mediante l'immagine appropriata, ma sceglie di preferenza un'immagine estranea, perché questa è in grado di esprimere solo quel particolare momento dell'oggetto che intende rappresentare. È questa l'attività di simbolizzazione della fantasia... È molto importante, inoltre, che la fantasia riproduca gli oggetti non nella loro integralità, ma soltanto nel loro contorno, e anche questo nel modo più libero. I suoi dipinti appaiono quindi come schizzi geniali. La fantasia onirica tuttavia non si limita alla pura collocazione dell'oggetto, è invece intimamente costretta a coinvolgere insieme a esso, in misura maggiore o minore, l'Io del sogno, provocando quindi un intreccio. Il sogno determinato da uno stimolo visivo, per esempio, dipinge monete d'oro sulla via, il sognatore le raccoglie, ne è felice, le porta con sé.²⁶⁷

Il materiale impiegato dalla fantasia per la sua attività artistica è prevalentemente, secondo Scherner, quello degli stimoli corporei organici, così oscuri durante il giorno (vedi cap. 1, par. C, sottopar. 3, in OSF, vol. 3). Pertanto la teoria troppo fantastica di Scherner e quella forse troppo arida di Wundt e di altri fisiologi – teorie per altri versi antitetiche – coincidono quasi completamente nell'ipotesi delle fonti e degli stimoli del sogno. Ma, mentre secondo la teoria fisiologica la reazione psichica agli stimoli corporei interni si esaurisce con l'evocazione di alcune rappresentazioni in qualche modo pertinenti, che a loro volta per associazione si congiungono ad altre, – e con questo sembra aver termine la ricerca dei processi psichici del sogno, – secondo Scherner gli stimoli corporei forniscono alla psiche soltanto un materiale, che essa può porre al servizio dei suoi progetti fantastici. Per Scherner la formazione del sogno comincia proprio là dove per gli altri studiosi ha termine.

Non si può certo giudicare funzionale ciò che la fantasia onirica intraprende con gli stimoli corporei. Se ne serve in un giuoco scherzoso, immaginando la fonte organica da cui traggono origine sotto forma di qualche simbolismo plastico. Scherner ritiene addirittura (e qui Volkelt²⁶⁸ e altri non lo seguono) che la fantasia onirica disponga di un'immagine preferita per l'organismo nel suo complesso: vale a dire l'immagine della casa. Con grande vantaggio per le sue rappresentazioni, la fantasia non sembra però legata a questo materiale; al contrario, essa può utilizzare

file intere di case per definire un singolo organo, per esempio lunghe strade affiancate da case per definire lo stimolo intestinale. Altre volte, singole parti della casa rappresentano realmente singole parti del corpo: così per esempio, nel sogno determinato dal mal di testa, il soffitto di una stanza (che il sognatore vede coperto di schifosi ragni simili a ranocchi) rappresenta la testa.²⁶⁹

A parte il simbolismo della casa, qualsiasi altro oggetto viene utilizzato per la rappresentazione delle parti del corpo da cui proviene lo stimolo. "Così, i polmoni che respirano trovano il loro simbolo in una fornace ardente con il suo fremito d'aria, il cuore in casse e ceste vuote, la vescica in oggetti rotondi, a forma di borsa o più generalmente in oggetti svuotati. Il sogno dovuto a uno stimolo sessuale virile farà trovare per strada, a chi sogna, la parte superiore di un clarinetto, lì vicino il fornello di una pipa e accanto una pelliccia. Clarinetto e pipa raffigurano approssimativamente il membro maschile, la pelliccia il pelo del pube. Nel sogno sessuale femminile, lo stretto intervallo fra le cosce aderenti può trovare il suo simbolo in un angusto cortile circondato da case, la vagina in un sentiero viscido e assai stretto che attraversa il cortile, per dove la sognatrice deve passare per portare, ad esempio, una lettera a un uomo."²⁷⁰ È particolarmente importante il fatto che alla fine di questi sogni, determinati da stimolo organico, la fantasia onirica si smaschera, per così dire, mostrando senza veli l'organo che provoca lo stimolo ovvero la sua funzione. Così il sogno determinato da uno "stimolo dentario" si conclude di solito con l'episodio del sognatore che si leva un dente dalla bocca.²⁷¹

La fantasia onirica non è però costretta a rivolgere la sua attenzione solo alla forma dell'organo stimolatore; essa può anche simboleggiare la sostanza in esso contenuta. Il sogno da stimolo intestinale, per esempio, porta chi sogna per strade fangose, quello determinato da stimolo vescicale di fronte ad acque schiumeggianti. Oppure vengono rappresentati simbolicamente lo stimolo come tale, il tipo di eccitamento, l'oggetto desiderato; oppure l'Io del sogno si unisce concretamente alle simbolizzazioni del proprio stato, per esempio quando, in seguito a stimoli dolorosi, lottiamo disperatamente con cani feroci o con tori infuriati; oppure quando in un sogno sessuale, la sognatrice si vede inseguita da un uomo nudo. A parte ogni possibile ricchezza di esecuzione, l'attività fantastica simbolizzatrice rimane la forza centrale di tutti i sogni.²⁷² Approfondire il carattere di questa fantasia, assegnare a quest'attività psichica, in tal modo riconosciuta, il suo posto in un sistema filosofico, fu il tentativo compiuto da Volkelt nel suo libro; libro bello e scritto con calore, ma che rimane difficilmente comprensibile per tutti coloro che non abbiano già ricevuto la preparazione necessaria per capire intuitivamente schemi concettuali filosofici.

L'attività della fantasia simbolizzatrice di Scherner non è collegata ad

alcuna funzione utile. Sognando, la psiche gioca con gli stimoli che le vengono offerti. Si potrebbe anche supporre che essa giochi in modo screanzato. Ma potrebbe esser chiesto anche a noi se il nostro studio approfondito della teoria di Scherner approda a qualcosa di utile, dato che la sua arbitrarietà, la sua noncuranza delle regole di qualsiasi indagine appare chiara. Replicherei dicendo che non è proprio il caso di rifiutare in modo arrogante la teoria di Scherner, prima di averla esaminata, poiché essa si basa sull'impressione prodotta dai sogni in una persona che a essi dedicò molta attenzione e che in particolare sembra avere avuto una grande disposizione per lo studio di oscuri fenomeni psichici. Inoltre essa tratta di un argomento che per millenni è apparso agli uomini misterioso, ma nello stesso tempo ricco di contenuto e di riferimenti; argomento alla cui chiarificazione la stessa scienza esatta riconosce di avere arrecato quale unico contributo, in netto contrasto con il sentimento popolare, il tentativo di negarne ogni contenuto e importanza. Infine, possiamo onestamente ammettere che nel tentativo di interpretare il sogno non sembra facile poter sfuggire al fantastico. Esiste anche il fantastico delle cellule cerebrali; il passo di uno scienziato misurato ed esatto come Binz (citato qui nel cap. 1, par. G), il quale descrive l'aurora del risveglio che trascorre sui cumuli di cellule addormentate della corteccia cerebrale, non è certo inferiore, per fantasiosità e inverosimiglianza, ai tentativi di interpretazione di Scherner. Spero di poter dimostrare che questi ultimi hanno un fondamento reale, benché sia stato riconosciuto solo in forma vaga e sia privo di quel carattere di generalità cui può aspirare una teoria onirica. Per ora, la teoria di Scherner, contrapposta a quella medica, può fornirci eventualmente un'idea degli estremi tra i quali oscilla, ancor oggi, nella sua incertezza, la spiegazione della vita onirica.[273](#)

H. RAPPORTI TRA SOGNO E MALATTIE MENTALI

Chi parla del rapporto tra sogno e disturbi mentali può intendere tre cose diverse: 1) rapporti etiologici e clinici, per esempio quando un sogno si sostituisce a uno stato psicotico, lo introduce o lo segue; 2) mutamenti che la vita del sogno subisce in caso di malattia mentale; 3) rapporti interni tra sogno e psicosi, analogie che alludono a un'affinità essenziale. In tempi lontani della medicina – e di nuovo recentemente – questi molteplici rapporti tra i due gruppi di fenomeni sono stati tema preferito degli studiosi medici, come risulta evidente dalla letteratura raccolta da Spitta, Radestock, Maury e Tissié.²⁷⁴ Recentemente, Sante De Sanctis ha rivolto la sua attenzione a questo problema.²⁷⁵ Ai fini della nostra esposizione basterà un rapido accenno a questo importante argomento.

A proposito dei rapporti clinici ed etiologici tra sogno e psicosi mi sembra opportuno comunicare le seguenti osservazioni paradigmatiche. Hohnbaum riferisce che il primo accesso di follia deriva spesso da un sogno angoscioso, terrificante, e che l'idea prevalente è in rapporto con questo sogno.²⁷⁶ De Sanctis riporta osservazioni analoghe fatte su paranoici, e in alcune di queste rileva che il sogno è la "vera causa determinante della follia." La psicosi può comparire di colpo, con un sogno efficace che contiene l'illuminazione delirante, oppure svilupparsi lentamente attraverso altri sogni che devono ancora lottare con il dubbio. In un caso di De Sanctis, al sogno perturbatore si associarono leggeri attacchi isterici e in seguito uno stato di malinconia ansiosa. Féré narra di un sogno che ebbe per conseguenza una paralisi isterica.²⁷⁷ Il sogno ci viene qui presentato come etiologia del disturbo mentale, quantunque per rendere ragione del fatto si potrebbe anche dire che il disturbo mentale ha avuto la sua prima manifestazione nella vita onirica, si è aperto un varco dapprima nel sogno. In altri casi la vita onirica contiene i sintomi morbosi, oppure la psicosi rimane limitata alla vita del sogno. Thomayer richiama la nostra attenzione su *sogni angosciosi* che devono essere considerati come equivalenti di attacchi epilettici.²⁷⁸ Allison ha descritto una follia notturna (*nocturnal insanity*) in cui gli individui appaiono completamente sani di giorno, mentre di notte soffrono di allucinazioni, crisi di furore, e simili.²⁷⁹ Osservazioni analoghe si trovano in De Sanctis²⁸⁰ (equivalente onirico paranoico, in un etilista, formato da voci accusanti la moglie di infedeltà) e in Tissié. Quest'ultimo ci offre un gran numero di osservazioni più recenti, nelle quali le azioni di carattere patologico (spunti deliranti, impulsi coatti) derivano da sogni.²⁸¹ Guislain descrive un caso nel quale il sonno era sostituito da

una pazzia intermittente.²⁸²

Non v'è dubbio che un giorno i medici si occuperanno non solo della psicologia, ma anche della psicopatologia del sogno.

In casi di guarigione di una malattia mentale, appare spesso singolarmente evidente che, nonostante la normalità della vita diurna, la vita onirica può appartenere ancora alla psicosi. Il primo a notare questo fenomeno sembra sia stato Gregory (secondo Krauss).²⁸³ Macario racconta di un soggetto maniacale che rivisse nei sogni la fuga delle idee e lo stato di esaltazione passionale della sua malattia, una settimana dopo il suo completo ristabilimento.²⁸⁴

Sinora sono state fatte solo poche indagini sui mutamenti che la vita onirica subisce nei casi di psicosi cronica.²⁸⁵ Invece l'affinità intima tra sogno e disturbo mentale, che si esprime in un'ampia concordanza di manifestazioni, è da tempo oggetto di studio. Secondo Maury, fu Cabanis a rilevare per primo quest'affinità, e dopo di lui Lélut, Moreau e soprattutto il filosofo Maine de Biran.²⁸⁶ Il raffronto è certamente più antico. Radestock inizia il capitolo che ne tratta raccogliendo una serie di giudizi che stabiliscono un'analogia tra sogno e follia.²⁸⁷ Kant dice in un punto:²⁸⁸ "Il pazzo è un sognatore da sveglia." Krauss:²⁸⁹ "La pazzia è un sogno nella veglia dei sensi." Schopenhauer definisce il sogno una breve follia e la follia un lungo sogno.²⁹⁰ Hagen definisce il delirio come un sogno, non provocato da sonno, ma da malattia.²⁹¹ Wundt afferma:²⁹² "In realtà nel sogno possiamo provare quasi tutti quei fenomeni che osserviamo nei manicomi."

Spitta (del resto in modo simile a Maury)²⁹³ enumera le singole concordanze che giustificano questo raffronto nell'ordine seguente: "1) soppressione o rallentamento dell'autocoscienza, di conseguenza inconsapevolezza del nostro stato come tale, quindi impossibilità dello stupore e mancanza di coscienza morale; 2) percezione modificata degli organi di senso, cioè diminuita nel sogno, e in genere molto aumentata nella follia; 3) collegamento delle rappresentazioni fra loro unicamente secondo le leggi dell'associazione e della riproduzione, donde formazione di serie automatiche e squilibrio dei rapporti fra le rappresentazioni (esagerazioni, fantasmi); da tutto ciò risulta: 4) modificazione e rispettivamente inversione della personalità e a volte delle peculiarità del carattere (perversioni)."

Radestock aggiunge altre caratteristiche riguardanti l'analogia del contenuto:²⁹⁴ "La maggior parte delle allucinazioni e delle illusioni si trova nell'ambito della vista, dell'udito e della sensibilità generale. Come nel sogno, il minor numero di elementi si trova nell'ambito dell'olfatto e del gusto. Sia nei deliri dell'ammalato febbricitante che nei sogni, emergono ricordi di un lontano passato; l'uomo addormentato e l'uomo malato ricordano ciò che l'uomo desto e sano sembra aver dimenticato." L'analogia tra sogno e psicosi acquista il suo pieno valore non appena si

consideri che essa si estende, come una somiglianza di famiglia, alla mimica più sottile e alle singole caratteristiche particolari dell'espressione del volto.

"A colui che soffre per mali fisici e mentali il sogno concede ciò che la realtà ha negato: benessere e felicità. Sorgono così anche per il malato di mente luminose immagini di felicità, grandezza, nobiltà e ricchezza. Il presunto possesso di beni e la realizzazione immaginaria di desideri, il cui rifiuto o il cui annullamento hanno dato un fondamento psichico alla follia, costituiscono spesso il contenuto principale del delirio. La donna che ha perduto un bambino ha un delirio di gioia materna, chi ha subito rovesci di fortuna si ritiene straordinariamente ricco, la fanciulla tradita si vede teneramente amata."

(Questo passo di Radestock è il riassunto di un'acuta esposizione di Griesinger,²⁹⁵ che indica con estrema chiarezza nell'*appagamento di un desiderio* un carattere della rappresentazione, comune sia al sogno che alla psicosi. Le mie indagini personali mi hanno insegnato che qui va cercata la chiave di una teoria psicologica del sogno e delle psicosi.)

"Il sogno e la follia sono caratterizzati principalmente da barocche associazioni di idee e da debolezza del giudizio." In entrambi i casi si ha una sopravvalutazione delle proprie attività mentali, che appaiono assurde al giudizio obiettivo; al rapido svolgersi delle rappresentazioni nel sogno corrisponde la fuga delle idee nella psicosi. In entrambi i casi manca qualsiasi misura del tempo. La scissione onirica della personalità, che distribuisce per esempio il proprio sapere su due persone diverse, delle quali nel sogno una, quella estranea, corregge l'Io, equivale veramente alla nota scissione della personalità della paranoia allucinatoria; anche chi sogna ode i propri pensieri esposti da voci estranee. Esiste un'analogia perfino per le idee deliranti fisse: i sogni patologici che si ripetono in modo stereotipo (*rêve obsédant*). Non è raro che una volta guariti di un delirio, gli ammalati dicano che tutto il periodo della malattia appare loro come un sogno, spesso non sgradevole, e che anzi ci raccontino come qualche volta, mentre ancora durava la malattia, abbiano avuto l'impressione di essere solamente prigionieri di un sogno, come spesso accade nel sogno vero.

Dopo tutto questo, non fa meraviglia che Radestock riassuma la sua opinione e quella di molti altri, asserendo che "si deve considerare la follia, in quanto fenomeno morboso anormale, come un'intensificazione del periodico stato normale del sogno."²⁹⁶

Con una connessione più intima, forse, di quella consentita dall'analogia dei fenomeni manifesti, Krauss ha inteso basare la parentela fra sogno e follia sull'etiologia (o meglio sulle fonti di stimolo).²⁹⁷ Secondo lui, come abbiamo visto [cap. 1, par. C, sottopar. 3], l'elemento fondamentale comune è la sensazione organicamente condizionata, la sensazione dello stimolo somatico, la sensibilità generale

che risulta dalla partecipazione di tutti gli organi.[298](#)

La concordanza fra sogno e disturbo mentale, che è indiscutibile e si spinge sino ai particolari più caratteristici, è uno dei principali capisaldi della teoria medica sulla vita onirica, secondo la quale il sogno rappresenta un processo inutile e perturbatore ed è l'espressione di un'attività psichica ridotta. Non si potrà pertanto pretendere di ottenere un chiarimento definitivo sul sogno partendo dai disturbi psichici, posto che tutti sanno quanto sia insufficiente la nostra conoscenza dello svolgimento di questi ultimi. È probabile invece che una mutata concezione del sogno sia destinata a influenzare le nostre opinioni sul meccanismo intimo dei disturbi mentali; possiamo quindi dire che quando ci sforziamo di chiarire l'enigma del sogno, lavoriamo per la spiegazione delle psicosi.[299](#)

Poscritto del 1909

È necessario che io mi giustifichi per non aver continuato la bibliografia dei problemi onirici anche per il periodo intercorrente tra la prima e la seconda edizione di questo libro. La giustificazione potrà apparire al lettore poco soddisfacente: ne sono stato comunque determinato. I motivi che mi avevano indotto a esporre la bibliografia riguardante il sogno erano esauriti con l'introduzione che precede; proseguire questo lavoro mi sarebbe costato grandissima fatica e avrebbe giovato o insegnato assai poco. Infatti, i nove anni trascorsi non hanno portato nulla di nuovo o di valido, sia quanto ai fatti, sia quanto alle opinioni, per ciò che riguarda la teoria del sogno. Nella maggioranza delle pubblicazioni comparse durante questo periodo, il mio lavoro non è stato né capito né preso in considerazione, meno che mai naturalmente dai cosiddetti "studiosi del sogno", che hanno così dato un brillante esempio dell'avversione, propria degli uomini di scienza, a imparare qualche cosa di nuovo. "I dotti non sono curiosi" dice l'ironico Anatole France. Se nella scienza esistesse un diritto alla rivalsa, sarei anch'io autorizzato, per parte mia, a trascurare la letteratura apparsa dopo la pubblicazione di questo libro. I pochi resoconti comparsi su riviste scientifiche sono così carichi di incomprensioni e malintesi che non potrei replicare ai critici se non invitandoli a rileggere questo libro. O forse, più semplicemente, a leggerlo.

Quei medici che si sono decisi all'applicazione della terapia psicoanalitica e altri autori hanno pubblicato e interpretato nei loro lavori molti sogni secondo le mie indicazioni.³⁰⁰ Dato che questi lavori vanno ben oltre una semplice conferma delle mie tesi, ne ho inserito i risultati nel contesto dell'esposizione. Una seconda bibliografia alla fine del libro elenca le più importanti pubblicazioni comparse dopo la prima edizione.³⁰¹ Il copioso volume di Sante De Sanctis sui sogni, di cui è apparsa una traduzione tedesca poco dopo l'edizione originale,³⁰² si è incrociato con la mia *Interpretazione dei sogni* così che né io né l'autore italiano abbiamo potuto prendere nota delle nostre rispettive pubblicazioni. In seguito sono stato purtroppo costretto a constatare che il suo diligente lavoro era straordinariamente povero di idee, povero al punto da non far nemmeno intuire la possibilità dei problemi da me trattati.

Debbo ricordare soltanto due pubblicazioni che sfiorano le mie

ricerche sui problemi del sogno. Un giovane filosofo, Hermann Swoboda, che ha inteso estendere ai fenomeni psichici la scoperta della periodicità biologica (in serie di 23 e di 28 giorni) dovuta a Wilhelm Fliess,³⁰³ ha tentato in uno scritto assai fantasioso di risolvere con questa chiave, tra l'altro, anche l'enigma del sogno. L'importanza dei sogni ne risulta molto diminuita; il loro contenuto si spiegherebbe con la coincidenza di tutti i ricordi che concludono nella medesima notte, per la prima o l'ennesima volta, un periodo biologico. Una comunicazione personale dell'autore mi fece supporre, in un primo tempo, che egli stesso non intendesse più sostenere seriamente questa tesi, ma sembra che questa mia conclusione sia sbagliata;³⁰⁴ citerò altrove alcune osservazioni che sono in rapporto con la teoria di Swoboda, i cui risultati tuttavia non mi hanno convinto³⁰⁵ [vedi cap. 5, par. A, in OSF, vol. 3]. Un caso molto più piacevole mi ha permesso di scoprire in una sede insospettata una concezione del sogno che coincide perfettamente con il nucleo della mia. Le circostanze di tempo escludono che essa possa essere stata influenzata dalla lettura del mio libro; devo quindi salutare in essa l'unica teoria esistente nella letteratura sull'argomento - dovuta a un pensatore indipendente - che concordi con la sostanza della mia teoria del sogno. Il libro, in cui ho rilevato questa concordanza, è stato pubblicato nel 1900 in seconda edizione da "Lynkeus" con il titolo *Fantasie di un realista*.³⁰⁶

La giustificazione precedente è stata scritta nel 1909. Da allora però la situazione è cambiata; il mio contributo all'interpretazione del sogno non viene più trascurato nella letteratura sull'argomento. Ma la nuova situazione mi rende ancor più difficile la continuazione del resoconto bibliografico. *L'interpretazione dei sogni* ha portato con sé tutta una serie di nuove affermazioni e di nuovi problemi, che sono stati discussi dagli autori nel modo più vario. Non posso certo esporre questi lavori prima di avere sviluppato le mie opinioni, alle quali tali autori si riferiscono. Ciò che mi è sembrato valido in questa recentissima letteratura è stato preso in considerazione nell'esposizione seguente.

Capitolo 2

Il metodo di interpretazione del sogno

Analisi di un sogno campione

Il titolo dato alla mia trattazione rivela la tradizione cui vorrei ricongiungermi nella concezione dei sogni. Mi sono proposto di dimostrare la possibilità di interpretare i sogni, e gli eventuali contributi al chiarimento dei problemi onirici sin qui trattati dovranno essere considerati solo come risultati accessori acquisiti nel corso dello svolgimento del compito che mi sono propriamente prefisso. Con la premessa che i sogni sono interpretabili, contraddico immediatamente la teoria onirica dominante, anzi tutte le teorie oniriche a eccezione di quella scherneriana [vedi cap. 1, par. G, in OSF, vol. 3], poiché “interpretare un sogno” significa indicare il suo “senso”, sostituirlo con qualche cosa che si inserisca come elemento di grande importanza e di pari valore nella concatenazione delle nostre azioni psichiche. Ma, come abbiamo appreso, le teorie scientifiche del sogno non ammettono un problema di interpretazione, poiché per esse il sogno non è affatto un atto psichico, bensì un processo somatico che si manifesta attraverso certi indizi nell'apparato psichico. Diversa è sempre stata l'opinione dei profani, che si avvale del suo buon diritto a procedere incoerentemente e che, se pur ammette che il sogno è incomprensibile e assurdo, non sa tuttavia decidersi a negargli ogni significato. Guidata da un'oscura intuizione, essa sembra concedergli un senso anche se celato, sembra considerarlo il surrogato di un altro processo mentale, per cui si tratterebbe solo di scoprire la vera natura di questo surrogato per giungere al significato celato del sogno.

Il mondo dei profani si è quindi sforzato da tempo immemorabile di “interpretare” il sogno, tentando a questo scopo due metodi essenzialmente diversi. Il primo considera il contenuto del sogno nella sua totalità e cerca di sostituirlo con un altro contenuto comprensibile e sotto certi aspetti analogo. Questa è l'interpretazione *simbolica* del sogno, destinata naturalmente a fallire di fronte a sogni che appaiono non solo incomprensibili, ma anche confusi. Un esempio di questo procedimento si potrebbe trovare nella spiegazione del sogno del faraone fornita dal biblico Giuseppe. Sette vacche grasse alle quali seguono sette vacche magre che divorano le prime: è una sostituzione simbolica della predizione di sette anni di carestia in Egitto, che divoreranno tutta l'abbondanza accumulata nei sette anni fortunati. A un'interpretazione simbolica di questo tipo è destinata la maggior parte dei sogni creati artificialmente dai poeti, in quanto ne esprimono l'idea in un

travestimento ritenuto adatto ai caratteri, noti per esperienza, dei nostri sogni.³⁰⁷ L'opinione che il sogno si occupi prevalentemente del futuro, di cui intuisce in anticipo la configurazione – un residuo del significato profetico un tempo riconosciuto ai sogni – diventa poi il motivo per trasferire nel futuro il senso del sogno ricavato dalla interpretazione simbolica. Quale sia la via per giungere a una tale interpretazione simbolica non può naturalmente formare oggetto di insegnamento. La riuscita è legata all'ingegnosità, all'intuizione immediata, e per questa ragione l'interpretazione del sogno riuscì mediante la simbolistica a elevarsi a esercizio d'arte legato in apparenza a doti particolari.³⁰⁸

Molto lontano da simile pretesa è l'altro metodo popolare di interpretazione del sogno. Questo potrebbe essere definito metodo di *decifrazione*, perché tratta il sogno come una specie di linguaggio cifrato in cui ogni segno viene tradotto, secondo una chiave prestabilita, in un altro segno di significato conosciuto. Ho sognato per esempio una lettera, ma anche un funerale, eccetera; consulto ora un "libro dei sogni" e trovo che "lettera" va tradotto con "dispiacere", "funerale" con "fidanzamento." Spetta ora a me creare un nesso fra i termini chiave decifrati, nesso che di nuovo accolgo come rivolto al futuro. Una variante interessante di questo metodo, che ne corregge in parte il carattere di traduzione puramente meccanica, si trova nello scritto sull'interpretazione del sogno [*Oneirocritica*] di Artemidoro di Daldi.³⁰⁹ In esso si considera non solo il contenuto del sogno, ma anche la persona e le condizioni di vita di chi sogna, di modo che lo stesso elemento onirico assume per il ricco, l'ammogliato, l'oratore, un significato diverso da quello che ha per il povero, il celibe e per esempio il commerciante. Ora, l'essenziale di questo procedimento è che il lavoro d'interpretazione non è volto alla totalità del sogno, ma ad ogni singolo brano del suo contenuto, come se il sogno fosse un conglomerato, in cui ogni frammento richiede una determinazione particolare. Lo spunto alla creazione del metodo di decifrazione è sorto certamente dai sogni sconnessi e confusi.³¹⁰

Non v'è dubbio che i due procedimenti popolari d'interpretazione del sogno sono inutilizzabili per la trattazione scientifica dell'argomento. Il metodo simbolico è di applicazione limitata e incapace di una spiegazione generale. Nel metodo di decifrazione la cosa più importante sarebbe l'attendibilità della "chiave" del libro dei sogni, mentre di ciò manca qualsiasi garanzia. Si sarebbe quindi tentati di dar ragione ai filosofi e agli psichiatri e di cancellare il problema dell'interpretazione del sogno, considerandolo un compito immaginario.³¹¹

Ma mi sono convinto del contrario. Ho dovuto rendermi conto che si tratta, anche qui, di uno di quei casi, non rari, in cui un'antichissima credenza popolare, tenacemente conservatasi, sembra essersi avvicinata alla verità delle cose più del giudizio della scienza che vige attualmente.

Debbo affermare che il sogno ha effettivamente un significato e che un procedimento scientifico nell'interpretazione del sogno è possibile.

Ecco come sono giunto alla conoscenza di questo metodo. Mi sono dedicato per anni, a scopo terapeutico, a dissolvere nei loro elementi varie formazioni psicopatologiche, come le fobie isteriche, le rappresentazioni ossessive e altre, cioè sin da quando ho imparato, da un'importante comunicazione di Josef Breuer, che per queste formazioni, intese come sintomi patologici, dissolverle nei loro elementi significa risolverle.³¹² Se si riesce a ricondurre una di queste rappresentazioni patologiche agli elementi dai quali è sorta nella vita psichica dell'ammalato, essa si scompone e l'ammalato ne risulta liberato. Considerando l'impotenza degli altri nostri tentativi terapeutici e l'aspetto enigmatico di questi stati, mi sembrava allettante, nonostante tutte le difficoltà, procedere fino in fondo sulla via intrapresa da Breuer. Esporrò esaurientemente in un'altra occasione come sia venuta formandosi la tecnica del procedimento, e quali siano stati i risultati della mia fatica. Nel corso di questi studi psicoanalitici mi sono imbattuto nell'interpretazione del sogno. I pazienti che io avevo impegnato a raccontarmi tutte le idee e i pensieri che s'imponevano loro di fronte a un determinato argomento, mi raccontavano i loro sogni, dimostrando così che un sogno è inseribile nella concatenazione psichica che, partendo da un'idea patologica, va inseguita a ritroso nella memoria. Non ci volle dunque che un passo per trattare il sogno stesso come un sintomo, e per applicare al sogno il metodo d'interpretazione già elaborato per il sintomo.

Si rende necessaria, a questo scopo, una certa preparazione psichica dell'ammalato. Si aspira a ottenere da lui, in primo luogo, un'attenzione più intensa per le sue percezioni psichiche e, secondariamente, l'eliminazione della critica con cui di solito vaglia le idee che spontaneamente gli si presentano. Per raggiungere uno stato di autosservazione con attenzione concentrata, è vantaggioso che egli assuma una posizione di riposo e chiuda gli occhi;³¹³ mentre la rinuncia alla critica delle creazioni ideative percepite deve essergli imposta esplicitamente. Gli si dice dunque che il successo della psicoanalisi dipende dal fatto che egli osservi e comunichi tutto ciò che gli passa per la mente e non sia tentato di sopprimere un'idea perché gli sembra insignificante o non pertinente, un'altra perché gli sembra assurda: che deve comportarsi con tutta imparzialità nei confronti di ciò che gli viene in mente, perché proprio la critica gli potrebbe impedire di trovare la soluzione del sogno, dell'idea ossessiva, e così via.

Nel corso della mia indagine psicoanalitica ho notato che lo stato psichico di un uomo che medita è del tutto diverso da quello di un uomo che osserva i suoi processi psichici. Nella riflessione entra in giuoco

un'azione psichica maggiore di quella che interviene nella più attenta autosservazione, come si rivela del resto dall'espressione tesa e dalla fronte corrugata di chi riflette, in contrapposizione alla tranquillità mimica di chi osserva sé stesso. In entrambi i casi deve esserci una certa concentrazione dell'attenzione,³¹⁴ ma chi riflette esercita in più una critica, in base alla quale rifiuta, dopo averli percepiti, parte dei pensieri che si presentano, altri ne interrompe bruscamente, non seguendone quindi i possibili svolgimenti ideativi; di fronte ad altri ancora si comporta in modo tale da inibire loro l'accesso alla coscienza, reprimendoli dunque prima della loro percezione. Invece chi osserva sé stesso ha come sola fatica quella di reprimere la critica; se ciò gli riesce, affiorano alla sua coscienza innumerevoli idee che sarebbero altrimenti rimaste inafferrabili. Per mezzo di questo nuovo materiale che si aggiunge all'autosservazione, è possibile procedere all'interpretazione delle idee patologiche e anche delle creazioni del sogno. Come si vede, si tratta di provocare uno stato psichico che ha in comune con lo stato che precede l'addormentarsi (e certamente con lo stato ipnotico) una certa analogia nella distribuzione dell'energia psichica (dell'attenzione mobile). Quando stiamo per addormentarci, appaiono "rappresentazioni non volute", in seguito al rilassamento di una certa azione volontaria (e di certo anche critica) che facciamo intervenire nel decorso delle nostre rappresentazioni. (Siamo soliti addurre la "stanchezza" come causa di questo rilassamento.) Le insorgenti rappresentazioni non volute si tramutano in immagini visive e acustiche (confronta le osservazioni di Schleiermacher e altri riferite qui nel cap. 1, par. E [e cap. 1, par. F]).³¹⁵ Nello stato utilizzato per l'analisi dei sogni e delle idee patologiche, si rinuncia intenzionalmente e volontariamente ad ogni attività e si usa l'energia psichica risparmiata (o parte di essa) per seguire attentamente i pensieri non voluti che si presentano ora, e che conservano il loro carattere di rappresentazioni (questa è la differenza rispetto allo stato che precede l'addormentarsi). *Così rappresentazioni "non volute" si trasformano in rappresentazioni "volute"*.

A molte persone³¹⁶ non riesce facile raggiungere, rinunciando alla critica esercitata di solito, quest'atteggiamento, che è necessario per far sorgere idee apparentemente "libere." I pensieri "non voluti" scatenano generalmente una resistenza violentissima che tende a impedire il loro sorgere. Ma, se prestiamo fede al nostro grande filosofo e poeta Schiller, un atteggiamento molto simile costituisce anche la condizione della produzione poetica. In un punto del suo epistolario con Körner, per il quale si deve ringraziare Otto Rank di averlo rintracciato, Schiller risponde alle lagnanze dell'amico sulla sua scarsa fecondità: "Mi pare che la causa della tua lagnanza stia nella costrizione imposta dall'intelletto alla tua immaginazione. Cercherò di rendere con un paragone un pensiero appena accennato. Sembra che non sia bene,

risulti anzi svantaggioso per l'opera creatrice dello spirito, che l'intelletto esamini con troppo rigore, per così dire già alle porte, in idee che affluiscono. Considerata da sola, un'idea può essere del tutto insignificante e molto avventata, ma diventerà forse importante grazie a un'idea successiva; forse, unita in un certo modo ad altre, che possono sembrare altrettanto insignificanti, potrà costituire una concatenazione funzionale. Tutto ciò non può essere giudicato dall'intelletto, se esso non trattiene l'idea fino a vederla unita alle altre. In una mente creatrice invece, mi sembra, l'intelletto ha ritirato le sue guardie dalle porte, le idee irrompono *pêle-mêle*³¹⁷ e solo allora esso le vede nel loro insieme. Voi, signori critici, o qual altro sia il nome che vi date, vi vergognate o temete la frenesia momentanea, passeggera, che si trova in tutti i veri creatori e la cui maggiore o minore durata distingue l'artista che pensa dal sognatore. Da ciò le vostre lagnanze di sterilità, perché rifiutate troppo presto e sceverate troppo rigorosamente." (Lettera del 1° dicembre 1788.)

Eppure, questo "ritirare le guardie dalle porte dell'intelletto", come dice Schiller, questo porsi in stato di autosservazione acritica, non è affatto difficile. La maggioranza dei miei pazienti ci riesce dopo le prime istruzioni; io stesso posso farlo perfettamente se mi aiuto annotando quello che mi viene in mente. La somma di energia psichica sottratta all'attività critica e con cui è possibile accrescere l'intensità dell'autosservazione, oscilla sensibilmente secondo il tema cui deve rivolgersi l'attenzione.

Muovendo i primi passi nell'applicazione di questo procedimento, impariamo dunque che non bisogna fissare l'attenzione sul sogno nella sua totalità, bensì soltanto su singoli elementi parziali del suo contenuto. Se chiedo a un paziente non ancora esercitato: "che cosa le fa venire in mente questo sogno?", in genere egli non è in grado di afferrare nulla nel suo campo visivo mentale. Se invece gli presento il sogno scomposto in singoli frammenti, allora, per ogni frammento, egli mi offre una serie di pensieri che si possono definire come il "sottinteso" di questa parte del sogno. Quindi, già per questa prima, importante condizione, il mio metodo d'interpretazione si scosta da quello popolare, celebre nella storia e nella leggenda, dell'interpretazione simbolica, per avvicinarsi al "metodo di decifrazione." È, come quest'ultimo, un'interpretazione *en détail*, non *en masse*; e anch'esso concepisce *a priori* il sogno come qualche cosa di composito, come un conglomerato di formazioni psichiche.³¹⁸

Nel corso delle mie psicoanalisi di nevrotici, ho già interpretato più di un migliaio di sogni, ma non vorrei utilizzare tale materiale in questa introduzione alla tecnica e alla teoria dell'interpretazione del sogno. Prescindendo dal fatto che mi esporrei all'obiezione che si tratta dei

sogni di nevropatici e che da essi quindi non si possono trarre illazioni sui sogni di persone sane, un altro motivo mi costringe a tralasciare questo materiale. Il tema cui si riferiscono questi sogni è sempre l'anamnesi patologica che sta alla base della nevrosi. Per ogni singolo sogno si renderebbero perciò necessari un preambolo troppo lungo e uno studio sull'essenza e sulle condizioni etiologiche della psiconevrosi: cose già di per sé nuove ed estremamente sorprendenti, che devierebbero l'attenzione dal problema del sogno. È piuttosto mia intenzione dar luogo, con la risoluzione del sogno nei suoi elementi, a un lavoro preliminare per la comprensione dei problemi più difficili della psicologia delle nevrosi.³¹⁹ Ma se rinuncio ai sogni dei nevrotici, vale a dire al materiale principale, non posso dimostrarmi troppo difficile nella scelta del resto. Non mi rimangono che i sogni raccontati occasionalmente da persone sane di mia conoscenza o che ho trovato citati come esempi nella letteratura sulla vita onirica. Purtroppo, per tutti questi sogni mi manca l'analisi, senza la quale non è possibile trovare il senso del sogno. Il mio metodo infatti non è comodo come il popolare metodo di decifrazione, che traduce il contenuto del sogno in base a una chiave fissa; anzi, sono quasi rassegnato al fatto che lo stesso contenuto possa rivestire un significato diverso, secondo le persone e il contesto. Eccomi dunque costretto a ricorrere ai miei propri sogni, cioè a un materiale adatto e ricco, proveniente da una persona pressappoco normale e carico di molteplici riferimenti alla vita quotidiana. Sicuramente l'attendibilità di queste "autoanalisi" verrà posta in dubbio: si dirà che l'arbitrio non è affatto escluso. A mio giudizio, però, nell'autosservazione le condizioni sono più favorevoli che nell'osservazione di altre persone; in ogni caso sarà lecito tentare di vedere fin dove si può giungere con l'autoanalisi nell'interpretazione del sogno. Altre difficoltà sono costretto a superare nel mio intimo. Si prova un comprensibile pudore a esporre tante cose intime della propria vita psichica, e per di più sapendoci indifesi di fronte agli errori di valutazione degli estranei. Ma bisogna saper superare questi timori. "Ogni psicologo - scrive Delbœuf³²⁰ - è obbligato a confessare le proprie debolezze se crede così di poter gettare luce su un problema oscuro." Posso ritenere che anche nel lettore l'interesse iniziale per le indiscrezioni che sono costretto a rilevare sarà presto sostituito dall'esclusivo desiderio di approfondire i problemi psicologici così illuminati.³²¹

Andrò dunque alla ricerca di uno dei miei sogni, e spiegherò per mezzo di esso il mio metodo d'interpretazione. Ogni sogno richiede una premessa. Debbo chiedere al lettore di fare suoi, per un po' di tempo, i miei interessi, e di immergersi con me nei minimi particolari della mia vita, visto che l'interesse per il significato celato dei sogni esige una tale trasposizione.

Nell'estate 1895 avevo avuto in cura psicoanalitica una giovane donna legata a me e ai miei da viva amicizia. Si capisce subito che un simile insieme di rapporti può diventare fonte di molteplici turbamenti per il medico, e in particolare per lo psicoterapeuta. L'interesse personale del medico è maggiore, minore la sua autorità: un qualsiasi insuccesso minerebbe la vecchia amicizia con i parenti dell'ammalato. La cura terminò con un successo parziale, la paziente perdette la sua angoscia isterica ma non tutti i suoi sintomi somatici. A quell'epoca non ero ancora molto sicuro dei criteri che caratterizzano la risoluzione definitiva del processo isterico, e pretendevo dalla paziente una soluzione che non le sembrava accettabile. In questo disaccordo, interrompemmo la cura per il sopraggiungere dell'estate. Un giorno venne da me un giovane collega, uno dei miei amici più intimi, che era andato a far visita in campagna alla mia paziente, Irma, e alla sua famiglia. Gli chiesi come l'avesse trovata e mi rispose: "Sta meglio, ma non del tutto bene." So che le parole del mio amico Otto, o forse il tono con cui furono dette, mi irritarono. Credetti di sentire in esse un rimprovero, come se avessi promesso troppo alla paziente, e collegai - non so se a torto o a ragione - la presunta presa di posizione di Otto contro di me all'influenza dei familiari dell'ammalata, che, a quanto ritenevo, non avevano mai visto di buon occhio il mio trattamento. Del resto, questa penosa sensazione non mi risultò chiara, né io la espressi. La sera stessa scrissi il resoconto clinico della malattia di Irma, per consegnarlo, quasi a mia giustificazione, al dottor M., un comune amico che in quel tempo era la personalità dominante del nostro ambiente. La notte (o meglio il mattino seguente), ebbi questo sogno che trascrissi immediatamente dopo il risveglio.³²²

Sogno del 23-24 luglio 1895

Un grande salone, molti ospiti, che stiamo ricevendo. Tra questi, Irma, che prendo subito in disparte come per rispondere alla sua lettera e rimproverarla di non accettare ancora la "soluzione." Le dico: "Se hai ancora dolori è veramente soltanto colpa tua." Lei risponde: "Sapessi che dolori ho ora alla gola, allo stomaco, al ventre, mi sento tutta stretta." Mi spavento e la guardo: è pallida, gonfia. Penso: dopo tutto forse non tengo conto di qualche cosa di organico. La porto alla finestra e le guardo la gola. Irma mostra una certa riluttanza, come le donne che portano la dentiera. Penso che non ne ha proprio bisogno. La bocca poi si apre bene, e vedo a destra una grande macchia bianca e in un altro punto, accanto a strane forme increspate, che imitano evidentemente le conche nasali, estese croste grigiastre. Chiamo subito il dottor M., che ripete la

visita e conferma... Il dottor M. ha un aspetto assolutamente diverso dal solito: è molto pallido, zoppica, non ha barba al mento... Anche il mio amico Otto si trova ora accanto a Irma e l'amico Leopold la percuote sul corsetto e dice: "C'è una zona di ottusità in basso a sinistra"; e indica inoltre un tratto di cute infiltrato sulla spalla sinistra (cosa che anch'io sento nonostante il vestito)... M. dice: "Non c'è dubbio, è un'infezione; ma non importa; sopraggiungerà una dissenteria e il veleno sarà eliminato..." Inoltre sappiamo subito da dove proviene l'infezione. Qualche tempo fa, per un'indisposizione, l'amico Otto le ha fatto un'iniezione con un preparato di propile, propilene... acido propionico... trimetilamina (ne vedo la formula davanti ai miei occhi, stampata in grassetto)... Non si fanno queste iniezioni con tanta leggerezza... probabilmente anche la siringa non era pulita.

Questo sogno ha un pregio rispetto a molti altri. Risulta subito chiaro a quali avvenimenti del giorno precedente esso si riallaccia e che argomento tratta. Ce ne informa la premessa. Le notizie sulla salute di Irma avute da Otto, la storia della malattia che ho scritto sino a notte inoltrata, hanno occupato la mia attività psichica anche durante il sonno. Eppure nessuno potrebbe, dopo aver preso conoscenza della premessa e del contenuto del sogno, intuire il significato del sogno stesso. Io stesso lo ignoro. Mi meraviglio dei sintomi morbosi di cui Irma si lamenta in sogno, perché non sono gli stessi per i quali io l'ho avuta in cura. Sorrido dell'assurda idea di un'iniezione con acido propionico e delle parole di consolazione del dottor M. Verso la fine il sogno mi sembra più oscuro e più fitto che all'inizio. Per trovare il significato di tutto ciò, debbo decidermi a un'analisi minuziosa.

Analisi

Il salone, molti ospiti, che stiamo ricevendo. Quell'estate abitavamo alla Bellevue, una casa isolata posta su uno dei colli che si congiungono al Kahlenberg.³²³ La casa era stata un tempo destinata a locale di divertimento e aveva quindi stanze molto alte simili a grandi atri. Il sogno è stato fatto alla Bellevue, e precisamente pochi giorni prima del compleanno di mia moglie. Quel giorno mia moglie aveva detto che per il suo compleanno aspettava come ospiti molti amici fra i quali anche Irma. Il sogno anticipa dunque questa situazione: è il compleanno di mia moglie e stiamo ricevendo molte persone, tra le quali Irma, nel grande salone della Bellevue.

Rimprovero Irma di non aver accettato la soluzione; dico: "Se hai ancora dolori è colpa tua." Avrei potuto dirle, o forse le ho detto, la stessa cosa anche da sveglio. Ero allora dell'opinione (che più tardi riconobbi inesatta) che il mio compito si esaurisse col comunicare ai

malati il senso celato dei loro sintomi;³²⁴ che essi accettassero poi o no la soluzione, e da questo dipendeva il successo del trattamento, era un fatto di cui non ero più responsabile. Sono molto riconoscente a questo errore, ormai felicemente superato, perché mi ha facilitato l'esistenza in un periodo in cui, con tutta la mia inevitabile ignoranza, dovevo ottenere successi terapeutici. Rilevo però dalla frase che dico a Irma in sogno, che soprattutto non voglio essere colpevole dei dolori che avverte ancora. Se è colpa di Irma, non può essere colpa mia. Va cercato, forse, in questa direzione l'intento del sogno?

Le lamentele di Irma: dolori alla gola, al ventre e allo stomaco; si sente tutta stretta. Dolori allo stomaco facevano parte del complesso sintomatico della mia paziente, ma non erano molto accentuati, si lamentava piuttosto di sensazioni di malessere e di nausea. Dolori alla gola, al ventre, senso di costrizione rivestivano scarsa importanza. Mi meraviglio d'aver scelto nel sogno quei sintomi, e per il momento non riesco a trovarne la ragione.

È pallida e gonfia. La mia paziente è sempre stata di colorito roseo. Sospetto che qui le si sostituisca un'altra persona.

Mi spavento all'idea di non essermi accorto di un'affezione organica. Una paura continua, questa, come è facile credermi, dello specialista che vede quasi esclusivamente nevrotici e che è abituato ad attribuire a isteria moltissimi fenomeni che altri medici curano come organici. D'altra parte s'insinua in me – non so da dove – un leggero dubbio sulla sincerità del mio spavento. Se i dolori di Irma sono di natura organica, non sono tenuto a guarirli. La mia cura elimina soltanto dolori isterici. Mi sembra quasi di dover desiderare un errore diagnostico, perché si eliminerebbe così il rimprovero di insuccesso.

La porto alla finestra, per guardarle la gola. Irma mostra una certa riluttanza, come le donne che portano denti finti. Penso che non ne ha proprio bisogno. Non ho mai avuto motivo di esaminare la cavità orale di Irma. L'episodio del sogno mi ricorda la visita fatta tempo fa a una governante, che da principio mi era sembrata di una bellezza giovanile ma che, nell'aprire la bocca, aveva preso determinate precauzioni per nascondere la dentiera. A questo episodio si allacciano altri ricordi di visite mediche e di piccoli segreti, spiacevoli per entrambe le parti, che vengono svelati in queste circostanze. *Non ne ha proprio bisogno:* a prima vista è un complimento per Irma; suppongo però che abbia anche un altro significato. A un'analisi attenta, ci si rende conto se abbiamo esaurito oppure no i pensieri sottintesi che dovevamo aspettarci. Il suo modo di stare vicino alla finestra mi ricorda improvvisamente un altro episodio. Irma ha un'amica intima che stimo moltissimo. Una sera, facendole visita, la trovai presso la finestra nella situazione riprodotta nel sogno, mentre il suo medico, lo stesso dottor M., dichiarava che aveva una placca difterica. La persona del dottor M. e la placca ritornano

nel seguito del sogno. Mi viene in mente ora che negli ultimi mesi avevo avuto ogni buona ragione di ritenere isterica anche quella donna. Anzi, Irma stessa me l'ha rivelato. Ma che cosa so delle sue condizioni? Solo questo, che soffre di un senso di costrizione isterica come nel sogno la mia Irma. In sogno ho dunque sostituito alla mia paziente la sua amica. Ricordo ora di avere spesso considerato con piacere l'idea che anche quest'amica potesse ricorrere a me per farsi liberare dei suoi sintomi. Io stesso però finivo per ritenere la cosa improbabile, perché è di natura molto riservata. *Era riluttante*, come dimostra il sogno. Un'altra spiegazione sarebbe il fatto che *non ne ha bisogno*; finora in verità si è dimostrata abbastanza forte per sopportare senza aiuto d'estranei la sua condizione. Rimangono ancora alcuni tratti che non riesco a rapportare né a Irma né all'amica: *pallida, gonfia, denti finti*. I denti finti mi avevano ricondotto a quella governante; ora sono propenso ad accontentarmi di denti malati. Poi mi viene in mente un'altra persona cui potrebbero alludere quei tratti. Anche questa non è mia paziente né io vorrei averla come tale, perché ho notato il suo imbarazzo di fronte a me e non la ritengo una malata docile. Di solito è pallida; in un periodo particolarmente buono era gonfia.³²⁵ Ho dunque confrontato la mia paziente Irma con altre due persone che si ribellerebbero anch'esse al mio trattamento. Che significato può avere il fatto ch'io l'abbia in sogno scambiata con la sua amica? Forse questo: che vorrei scambiarla; l'altra risveglia in me maggior simpatia; oppure ho una migliore opinione della sua intelligenza. Difatti ritengo Irma sprovveduta, perché non accetta la mia soluzione; l'altra sarebbe più intelligente, cederebbe quindi prima. *La bocca poi si apre bene*: racconterebbe più di quanto non faccia Irma.³²⁶

Quel che vedo in gola: una macchia bianca e conche nasali ricoperte di croste. La macchia bianca ricorda la difterite, quindi l'amica di Irma; inoltre la grave malattia di mia figlia maggiore, quasi due anni fa, e lo spavento di quel brutto periodo. Le croste sulle conche nasali ricordano le preoccupazioni per la mia salute. In quel tempo facevo spesso ricorso alla cocaina per reprimere moleste tumefazioni al naso e pochi giorni prima avevo appreso che una paziente, che come me faceva uso della cocaina, era stata colpita da un'estesa necrosi della mucosa nasale. Ero stato il primo a raccomandare l'uso della cocaina, nel 1885,³²⁷ e questa raccomandazione mi è costata anche gravi rimproveri. Un caro amico aveva affrettato la sua fine abusando della droga, e ciò prima del 1895 [data del sogno].

Chiamo subito il dottor M. che ripete la visita. Ciò corrisponderebbe semplicemente alla posizione del dottor M. nel nostro ambiente. Ma il "subito" ha un tale rilievo da richiedere una spiegazione particolare [vedi cap. 7, par. A, in OSE, vol. 3]. Mi ricordo una triste vicenda medica. Prescrivendo l'uso continuato di un farmaco (sulfonal), che allora

passava ancora per innocuo, avevo provocato in una paziente una grave intossicazione, e mi ero rivolto d'urgenza per aiuto all'esperto e più anziano collega. Ch'io abbia veramente presente questo fatto è dimostrato da una circostanza secondaria. L'ammalata - che non resistette all'intossicazione - portava lo stesso nome di mia figlia maggiore. Finora non l'avevo mai rilevato, ora mi sembra quasi una rivincita del destino, come se la sostituzione delle persone dovesse continuare in altro senso: la mia Mathilde per quella Mathilde, occhio per occhio, dente per dente. È come se ricercassi ogni occasione per rimproverarmi un'insufficiente coscienziosità medica.

Il dottor M. è pallido, senza barba al mento e zoppica. È vero: il suo aspetto sofferente infatti desta spesso preoccupazioni nei suoi amici. Le altre due caratteristiche devono appartenere a un'altra persona. Mi viene in mente mio fratello maggiore che vive all'estero: ha il mento raso e, se ben ricordo, il dottor M. del sogno in complesso gli somiglia. Pochi giorni fa ho avuto la notizia ch'egli zoppica a causa di un'affezione artritica all'anca. Deve esistere una ragione per cui nel sogno fondo insieme le due persone. Mi ricordo in verità che ero irritato con tutti e due per motivi simili. Entrambi avevano respinto una certa proposta ch'io avevo fatto loro negli ultimi tempi.

L'amico Otto è ora accanto all'ammalata e l'amico Leopold la visita e scopre una zona di ottusità in basso a sinistra. Anche l'amico Leopold, parente di Otto, è medico. Dato che tutti e due praticano la medesima specialità, il destino ne ha fatto dei concorrenti costantemente esposti al confronto. Entrambi sono stati per anni miei assistenti, quando dirigevo un ambulatorio pubblico per bambini malati di nervi.³²⁸ Episodi analoghi a quello riprodotto nel sogno si verificavano spesso. Mentre discutevo con Otto la diagnosi di un caso, Leopold visitava nuovamente il bambino e portava spesso un contributo inatteso alla decisione. Tra loro esisteva una diversità di carattere come quella esistente fra l'ispettore Bräsig e il suo amico Karl.³²⁹ Uno era rapido e pronto, l'altro lento, ponderato, ma scrupoloso. Se nel sogno contrappongo Otto al prudente Leopold, ciò avviene evidentemente per porre in miglior luce Leopold. È un paragone analogo a quello tra la indocile paziente Irma e la sua amica, che ritengo più intelligente. Giungo ora a uno dei binari su cui procede l'associazione di idee nel sogno: dal bambino malato alla clinica per bambini malati. *L'ottusità in basso a sinistra* mi sembra corrispondere, in ogni particolare, a un caso singolare, nel quale mi aveva colpito la coscienziosità di Leopold. Inoltre mi balena dinanzi agli occhi qualcosa come un'affezione metastatica, ma potrebbe anche trattarsi di qualcosa che è in rapporto con la paziente che vorrei avere al posto di Irma. Infatti, per quel che ne posso capire, la donna imita una tubercolosi.

Un tratto di cute infiltrato alla spalla sinistra. So subito che si tratta del mio reumatismo alla spalla, che sento regolarmente se sto sveglio

fino a notte alta. Anche nel sogno l'espressione è molto ambigua: *cosa che anch'io sento...* Significa: sento sul mio proprio corpo. Del resto, noto come suoni insolita la dizione "tratto di cute infiltrato." Siamo abituati all'"infiltrato sinistro postero-superiore" che si riferisce ai polmoni, e quindi di nuovo alla tubercolosi.

Nonostante il vestito. Questo, certo, è soltanto un inserto. Naturalmente in clinica i bambini si visitano svestiti, il che è in certo senso in contrasto col modo in cui vanno visitate le pazienti adulte. Di un clinico di prim'ordine si raccontava che avesse sempre fatto l'esame fisico dei suoi pazienti solo attraverso i vestiti. Il resto mi è oscuro. A essere franchi, non ho alcuna voglia di approfondire la cosa.

Il dottor M. dice: "È un'infezione, ma non importa; sopraggiungerà la dissenteria e il veleno sarà eliminato." Questo dappprincipio mi sembra ridicolo, eppure va accuratamente scomposto come tutto il resto. Visto un po' più da vicino, vi si rivela un certo senso. Ciò che avevo riscontrato nella paziente, era una difterite localizzata. Del periodo di malattia di mia figlia, ricordo la discussione su difterite e difteria. Quest'ultima è l'infezione generale che parte dalla difterite locale. Leopold conferma l'esistenza di una tale infezione generale mediante l'ottusità, che fa dunque pensare a focolai metastatici. Ma credo che proprio nella difteria tali metastasi non esistano. Mi rammentano piuttosto una piemia.

Non importa. È una consolazione. Credo ch'essa vada inserita in questo modo. L'ultimo frammento del sogno dichiara che i dolori della paziente provengono da una grave affezione organica. Intuisco che ancora una volta non voglio far altro che discolparmi. La cura psichica non può essere ritenuta responsabile del perdurare di dolori difterici. Ora, però, m'imbarazza il fatto d'inventare per Irma una malattia così grave, al solo scopo di scaricarmi da ogni responsabilità. Sembra così crudele. Ho bisogno dunque che mi si assicuri un esito felice, e non mi sembra una scelta sbagliata il porre la consolazione in bocca al dottor M. Ma qui vado al di là del sogno, e anche questo dev'essere spiegato.

Ma perché questa consolazione è così assurda?

Dissenteria. Qualche vaga idea teorica che i materiali patologici possano essere eliminati attraverso l'intestino. Voglio forse burlarmi dell'abbondanza di spiegazioni stravaganti, dei singolari intrecci patologici del dottor M.? A proposito di dissenteria, mi viene in mente qualcos'altro. Alcuni mesi fa avevo preso in cura un giovane con strani disturbi dell'evacuazione intestinale, che altri colleghi avevano curato come un caso di "anemia con denutrizione."

Avevo riconosciuto trattarsi di un caso d'isteria, ma non volendo tentare con lui la mia psicoterapia lo avevo mandato in crociera. Ora, alcuni giorni fa, ho ricevuto una lettera disperata dall'Egitto in cui mi dice di essere rimasto vittima di una nuova crisi, che il medico ha definito di dissenteria. Sospetto un errore di diagnosi da parte del

collega poco informato, che si lascia abbindolare dall'isteria; tuttavia non ho potuto fare a meno di rimproverarmi di aver posto l'ammalato in condizioni tali da aggiungere un'affezione organica alla sua affezione intestinale isterica. Inoltre dissenteria fa assonanza con difteria, nome che non viene citato nel sogno.

Sì, dev'essere proprio così: mi burlo del dottor M. e della sua prognosi consolante: "sopraggiungerà la dissenteria eccetera"; mi ricordo infatti che anni fa egli mi aveva raccontato ridendo qualcosa di molto simile a proposito di un altro medico. Insieme a questo collega era stato chiamato a consulto presso un ammalato grave, e si era indotto a far rilevare al collega, molto ottimista, la presenza di albumina nelle urine. Il collega però non si scompose, anzi rispose tranquillo: "*Non importa. Egregio collega, l'albumina si eliminerà da sé!*" Non ho più dubbi: in questo punto del sogno si scherniscono i colleghi che non sono informati sull'isteria. Quasi a conferma, mi viene in mente ora: sa forse il dottor M. che i sintomi della sua paziente, l'amica di Irma, che fanno temere una tubercolosi, sono anch'essi basati sull'isteria? Ha riconosciuto questa isteria o se ne è fatto "prendere in giro"?

Ma che motivo posso avere per trattare così male l'amico? È molto semplice: il dottor M. è contrario alla mia "soluzione" quanto Irma stessa. In questo sogno dunque mi sono vendicato di due persone: di Irma, con le parole: "se hai ancora dolori è colpa tua", e del dottor M., con l'assurda espressione di consolazione che gli ho messo in bocca.

Sappiamo subito da dove proviene l'infezione. Questa conoscenza immediata nel sogno è strana. Solo poco fa non lo sapevo ancora, perché l'infezione è stata riscontrata soltanto da Leopold.

L'amico Otto le ha fatto un'iniezione quand'era indisposta. Otto aveva effettivamente raccontato che, nel breve periodo della sua visita alla famiglia di Irma, era stato chiamato all'albergo vicino per praticare un'iniezione a qualcuno colto da improvviso male. Le iniezioni, a loro volta, mi ricordano l'infelice amico intossicatosi con la cocaina. Gli avevo consigliato la droga solo per applicazione interna [cioè per via orale] durante lo svezzamento dalla morfina; egli invece si fece subito iniezioni di cocaina.

Con un preparato di propile... propilene... acido propionico. Da dove mai mi vengono questi nomi? La stessa sera in cui avevo scritto il resoconto della malattia di Irma e poi sognato, mia moglie aveva aperto una bottiglia di liquore su cui era scritto "ananas",³³⁰ un regalo del nostro amico Otto. Infatti egli ha l'abitudine di far regali in qualsiasi occasione; speriamo che un giorno ne venga guarito da una donna.³³¹ Il liquore emanava un odore di acquavite scadente, tanto che rifiutai di assaggiarlo. Mia moglie disse: "Questa bottiglia la regaliamo alle persone di servizio", e io, prudentemente, glielo impedii dicendo, da buon filantropo, che non era giusto che si avvelenassero nemmeno loro.

L'odore di acquavite (amil...) ha evidentemente destato in me il ricordo di tutta la serie: propil, metil e così via, che ha fornito al sogno i preparati di propile. È vero però che ho commesso una sostituzione, che ho sognato propile dopo aver annusato amile, ma forse tali sostituzioni sono ammesse nella chimica organica.

Trimetilamina. In sogno vedo la formula chimica di questa sostanza, cosa che denota in ogni caso un grande sforzo della mia memoria. E precisamente: la formula è stampata in grassetto, come se si volesse far risaltare dal contesto qualcosa di particolarmente importante. A che cosa mi riporta dunque la trimetilamina, su cui vien richiamata in questo modo la mia attenzione? A un discorso con un altro amico che da anni è al corrente di tutti i miei progetti, come io dei suoi.³³² Allora egli mi aveva comunicato certe idee di chimica sessuale, dicendo tra l'altro che credeva di riconoscere nella trimetilamina uno dei prodotti del ricambio sessuale. Questa sostanza mi riporta dunque alla sessualità, vale a dire al fattore cui attribuisco la massima importanza nell'insorgenza delle affezioni nervose che intendo guarire. La mia paziente Irma è una vedova di aspetto giovanile; se ci tengo a giustificare di fronte a lei l'insuccesso della cura, farò dunque bene ad appellarmi alla sua situazione, che i suoi amici vorrebbero mutare. Del resto, com'è strana la composizione di questo sogno! Anche l'altra donna, che nel sogno è mia paziente al posto di Irma, è una giovane vedova.

Intuisco le ragioni per cui la formula della trimetilamina occupa tanto posto nel sogno. In questa sola parola confluiscono molte cose importanti. Trimetilamina non è soltanto un'allusione al momento predominante della sessualità, ma anche a una persona, il cui consenso ricordo con piacere quando mi sento isolato con le mie opinioni. Questo amico, che ha una parte così importante nella mia vita, non ricompare più nella catena associativa del sogno? Certamente: egli conosce a fondo le conseguenze delle affezioni del naso e delle sue cavità collaterali e ha dischiuso alla scienza alcuni interessanti rapporti fra le conche nasali e gli organi sessuali femminili (le tre formazioni increspate nella gola di Irma). Gli ho fatto visitare Irma per sapere se i dolori di stomaco fossero di origine nasale. Egli stesso, però, soffre di suppurazioni nasali che mi preoccupano: a ciò allude probabilmente la piemia, cui penso a proposito delle metastasi del sogno.³³³

Non si fanno queste iniezioni con tanta leggerezza. Il rimprovero di leggerezza è qui rivolto direttamente all'amico Otto. Credo di aver pensato qualcosa di simile nel pomeriggio, quando con le parole e con lo sguardo sembrava prendere posizione contro di me. Un pensiero simile a: "Come è facilmente influenzabile! Con che leggerezza formula il suo giudizio!" Inoltre, la frase del sogno mi riconduce ancora all'amico morto, che con tanta rapidità si volse alle iniezioni di cocaina. Come ho già detto, le iniezioni con questa sostanza erano assolutamente fuori

delle mie intenzioni. Rimproverando Otto di usare con troppa leggerezza quei mezzi chimici, noto che sfioro di nuovo la storia di quell'infelice Mathilde, da cui risulta lo stesso rimprovero per me. Evidentemente raccolto esempi della mia coscienziosità, ma anche del suo contrario.

Probabilmente anche la siringa non era pulita. Ancora un rimprovero a Otto, questa volta però di origine diversa. Ieri ho incontrato per caso il figlio di una signora ottantaduenne, alla quale devo fare ogni giorno due iniezioni di morfina.³³⁴ Attualmente si trova in campagna, sofferente, ho saputo, di una flebite. Ho subito pensato che si trattasse di un infiltrato prodotto da una siringa sporca. Sono orgoglioso di non averle causato, in due anni, neanche un solo infiltrato: naturalmente bado sempre a che la siringa sia pulita. Sono, per l'appunto, scrupoloso. La flebite mi riconduce a mia moglie, che durante una gravidanza soffrì di stasi venosa. Affiorano ora alla mia memoria tre situazioni analoghe (con mia moglie, con Irma, con la defunta Mathilde), la cui identità evidentemente mi ha dato il diritto di scambiare nel sogno le tre persone.

Ho dunque portato a termine l'interpretazione del sogno.³³⁵ Durante questo lavoro mi sono sforzato di allontanare tutte le idee suggeritemi dal confronto tra contenuto onirico e pensieri celati del sogno. Nel frattempo ho compreso anche il "senso" del sogno. Ho notato un'intenzione, che viene realizzata dal sogno e che deve essere stata il motivo del sognare. Il sogno esaudisce alcuni desideri destati in me dagli avvenimenti della sera precedente (la notizia avuta da Otto, la stesura del resoconto clinico). Infatti dal sogno risulta che il colpevole delle persistenti sofferenze di Irma non sono io ma è Otto. Questi mi aveva irritato parlandomi dell'incompleta guarigione di Irma: ora il sogno si vendica, ritorcendo il rimprovero su di lui. Dalla responsabilità dello stato di salute di Irma il sogno mi assolve riconducendolo ad altri motivi (addirittura a tutta una serie di fattori). Il sogno rappresenta un certo stato di cose così come lo vorrei; *il suo contenuto è dunque un appagamento di desiderio, il suo motivo un desiderio.*

Tutto ciò salta agli occhi. Ma anche alcuni particolari del sogno mi divengono più comprensibili dal punto di vista dell'appagamento di un desiderio. Mi vendico di Otto non solo per la sua avventata presa di posizione nei miei confronti, attribuendogli un'azione medica avventata (l'iniezione), ma anche per il cattivo liquore che sa di acquavite e trovo nel sogno un'espressione che riassume i due rimproveri: l'iniezione con un preparato di propilene. Non ancora soddisfatto, continuo la mia vendetta contrapponendogli il suo concorrente che è più fidato. Sembra dunque ch'io dica: "Lo preferisco a te." Ma Otto non è il solo costretto a subire il peso della mia ira. Mi vendico anche della paziente disubbidiente sostituendola con un'altra più intelligente, più docile. Non perdono neppure l'opposizione del dottor M., anzi gli faccio chiaramente

capire che sta affrontando la situazione da ignorante (“*sopraggiungerà la dissenteria*, eccetera”). E per di più, allontanandomi da lui, faccio appello a un medico più bravo (l’amico che mi ha parlato della trimetilamina), nello stesso modo in cui da Irma sono passato alla sua amica e da Otto a Leopold. Sbarazzatemi di queste persone, sostituitele con tre di mia scelta e sarò libero dai rimproveri che non voglio aver meritato! Il sogno mi dimostra in modo esauriente l’infondatezza di questi rimproveri. I dolori di Irma non ricadono su di me, dato che essa stessa ne porta la colpa rifiutando di accettare la mia soluzione. Non mi riguardano, perché sono di natura organica e quindi non guaribili con la psicoterapia. I dolori di Irma si spiegano in modo soddisfacente con la sua vedovanza (trimetilamina!), situazione che non mi è dato di mutare. I dolori di Irma sono stati provocati da un’imprudente iniezione di Otto con sostanza inadatta, cosa che io non avrei mai fatta. I dolori di Irma derivano da un’iniezione con siringa sporca, come la flebite della vecchia signora, mentre io non combino mai guai facendo iniezioni. Noto però che queste spiegazioni dei dolori di Irma, che mi assolvono da ogni responsabilità non concordano tra loro, anzi si escludono a vicenda. Tutta l’arringa – questo sogno non è altro – ricorda vivamente la difesa dell’uomo accusato dal suo vicino di avergli restituito un paiuolo in cattivo stato. In primo luogo, gliel’aveva riportato intatto; in secondo luogo, il paiuolo era già bucato al momento del prestito; in terzo luogo, non aveva mai preso in prestito un paiuolo dal vicino. Ma tanto meglio: basterà che venga riconosciuta valida una delle tre linee difensive e l’uomo dovrà essere assolto.³³⁶

Il sogno presenta anche altri temi, il cui rapporto con il mio tentativo di discolpa di fronte alla malattia di Irma è meno evidente: la malattia di mia figlia e quella di una paziente con lo stesso nome, l’azione nociva della cocaina, l’affezione del mio paziente nel suo viaggio in Egitto, le preoccupazioni per la salute di mia moglie, di mio fratello, del dottor M., i miei personali disturbi fisici, le preoccupazioni per l’amico assente che soffre di suppurazioni nasali. Ma, se ci rifletto, tutto si raccoglie in un unico giro di pensieri che così potrebbe riassumersi: preoccupazioni per la salute propria e altrui, coscienziosità medica. Ricordo una sensazione imprecisa e penosa nel momento in cui Otto mi diede notizia della salute di Irma. Dal complesso di pensieri che intervengono nel sogno, vorrei ricavare *a posteriori* l’impressione di questa fugace sensazione. È come se mi avesse detto: “Tu non prendi abbastanza sul serio i tuoi doveri di medico, non sei coscienzioso, non mantieni ciò che prometti.” Dopo di che mi si sarebbe messa a disposizione quella serie di pensieri, per dimostrare fino a che punto mi stia a cuore la salute dei miei parenti, amici e pazienti. Va notato che tra questo materiale ideativo vi sono anche ricordi penosi, che depongono più a favore dell’accusa attribuita al mio amico Otto che a favore della mia discolpa. Il materiale è, per così

dire, imparziale, ma è evidente il rapporto tra questo materiale più ampio, su cui poggia il sogno, e il tema più circoscritto, dal quale è risultato il desiderio di non essere colpevole della malattia di Irma.

Non voglio affermare di aver fatto luce piena sul significato di questo sogno né di aver dato un'interpretazione priva di lacune.

Potrei soffermarmi ancora a lungo su questo sogno, ricavarne nuovi chiarimenti, discutere certi nuovi enigmi che esso pone: ho già individuato i punti che si presterebbero a ulteriori sviluppi. Mi trattiene da questo lavoro d'interpretazione il riserbo che si ha per ogni sogno personale. Chi volesse per questo affrettarsi a muovermi rimprovero, tenti pure di essere più sincero di me. Per il momento mi basta aver raggiunto questa nuova conoscenza: seguendo il metodo di interpretazione qui esposto, si trova che effettivamente il sogno ha un significato e non è affatto l'espressione di un'attività cerebrale ridotta a frammenti, com'è stato detto dagli studiosi. *Terminato il lavoro d'interpretazione, è possibile riconoscere che il sogno è l'appagamento di un desiderio.*³³⁷

Capitolo 3

Il sogno è l'appagamento di un desiderio

Quando, attraversata una stretta gola, si giunge improvvisamente a un'altura dove le vie si separano e si dischiudono ampie vedute per ogni parte, è lecito sostare un attimo e riflettere in quale direzione convenga innanzitutto volgere i propri passi.³³⁸ Qualcosa di simile succede anche a noi, dopo aver superato questa prima interpretazione del sogno. Abbiamo raggiunto la chiarezza di una conoscenza improvvisa. Il sogno non è paragonabile al suono discordante di uno strumento musicale, percosso da un tocco estraneo anziché dalla mano del suonatore [vedi cap. 1, par. G, in OSF, vol. 3]; non è privo di senso, non è assurdo, non si basa sulla premessa che una parte del nostro patrimonio rappresentativo dorme, mentre un'altra incomincia a destarsi. Il sogno è un fenomeno psichico pienamente valido e precisamente l'appagamento di un desiderio; va inserito nel contesto delle azioni psichiche della veglia, a noi comprensibili; è frutto di un'attività mentale assai complessa. Ma, nell'attimo stesso in cui intendiamo godere della nuova conoscenza, siamo assaliti da una folla di domande. Se il sogno, secondo quanto risulta dall'interpretazione, rappresenta un desiderio appagato, da dove viene la forma bizzarra e sorprendente in cui si esprime questo appagamento? Quale mutamento hanno subito i pensieri del sogno, prima che da essi si formasse il sogno manifesto che ricordiamo al risveglio? Come avviene questo mutamento? Donde proviene il materiale che è stato elaborato in forma di sogno? Donde provengono alcune delle particolarità che abbiamo riscontrato nei pensieri del sogno, come per esempio la possibilità di reciproca contraddizione? (Si veda qui l'analogia con il paiuolo nel cap. 2, *Analisi*.) Può il sogno insegnare qualcosa di nuovo sui nostri intimi processi psichici, può il suo contenuto correggere opinioni alle quali abbiamo creduto di giorno? Propongo di tralasciare per ora tutte queste domande e di continuare per un'unica via. Abbiamo appreso che il sogno rappresenta il desiderio come esaudito. Il nostro primo compito deve essere quello di appurare se questo è un carattere generale del sogno, oppure soltanto il contenuto casuale di quel sogno ("dell'iniezione a Irma"), col quale ha avuto inizio la nostra analisi, perché, anche tenendo presente che ogni sogno ha un senso e un valore psichico, dobbiamo tuttavia considerare possibile che questo senso non sia il medesimo in ogni sogno. Il nostro primo sogno era l'appagamento di un desiderio; un altro risulterà forse un timore confermato, un terzo potrà avere per contenuto una riflessione, un quarto riprodurrà semplicemente un ricordo. Troveremo altri sogni di desiderio oltre quel

primo, o esistono solo sogni di desiderio?

È facile dimostrare che i sogni rivelano spesso palesemente il loro carattere di appagamento di un desiderio, tanto che desta meraviglia il fatto che il linguaggio onirico non sia stato compreso già da molto tempo. Esiste per esempio un sogno che posso creare quando voglio, per così dire sperimentalmente. Se alla sera mangio acciughe, olive o altri cibi salati, la sete di cui soffro di notte mi sveglia. Il risveglio però è preceduto da un sogno, ogni volta di identico contenuto, il sogno cioè di stare bevendo. Bevo acqua a grandi sorsate, mi piace come solo può piacere una bevanda fresca quando si muore di sete, poi mi sveglio e sono costretto effettivamente a bere. Questo semplice sogno è causato dalla sete, che io sento al momento del risveglio. Da questa sensazione nasce il desiderio di bere e il sogno a sua volta mi presenta questo desiderio esaudito. Il sogno è al servizio di una funzione che mi è facile indovinare. Dormo bene e non ho l'abitudine di essere svegliato da un bisogno. Se riesco a placare la mia sete con un sogno in cui bevo, non ho bisogno di svegliarmi per soddisfarla. Si tratta dunque di un sogno di comodità. All'agire si sostituisce il sognare, come del resto succede in altre occasioni della vita. Purtroppo la mia sete d'acqua non può essere soddisfatta da un sogno, così come la mia sete di vendetta contro l'amico Otto e il dottor M., ma vi è in entrambi i casi la stessa intenzione. Poco tempo fa, lo stesso sogno ha subito qualche variazione. Avevo sete già prima di addormentarmi e vuotai il bicchier d'acqua posto sul comodino accanto al mio letto. Alcune ore dopo, nel corso della notte, ebbi un nuovo attacco di sete con tutti gli inconvenienti del caso. Per procurarmi l'acqua mi sarei dovuto alzare e andare a prendere il bicchiere sul comodino di mia moglie. Sognai dunque, opportunamente, che mia moglie mi offriva da bere in un vaso; il vaso era un'urna cineraria etrusca che avevo portato a casa da un viaggio in Italia e poi regalato. L'acqua che esso conteneva era così salata (evidentemente a causa della cenere) che fui costretto a svegliarmi. Si noti come il sogno disponga ogni cosa in modo conveniente. Dato che l'unica sua intenzione è l'appagamento di un desiderio, può essere perfettamente egoista. In realtà l'amore per la comodità non è compatibile con certi riguardi per altre persone. Probabilmente l'intervento dell'urna cineraria rappresenta un desiderio esaudito: mi dispiace di non possedere più il vaso, come del resto di non poter raggiungere il bicchiere di mia moglie. L'urna cineraria conviene inoltre alla sensazione, diventata ora più intensa, di sapore salino che, come so, mi costringerà al risveglio.³³⁹

Avevo spesso simili sogni di comodità negli anni giovanili. Abituato da sempre a lavorare fino a notte tarda, svegliarmi presto mi è sempre stato difficile. Sognavo di solito di essermi alzato e di trovarmi al lavabo. Dopo un po' di tempo non potevo non rendermi conto di non essermi ancora alzato, ma nel frattempo avevo dormito ancora un poco. Un mio giovane

collega, che sembra condividere la mia inclinazione al sonno, presenta in forma particolarmente spiritosa lo stesso sogno determinato da pigrizia. La padrona di casa presso cui abitava, nei dintorni dell'ospedale, aveva l'ordine tassativo di svegliarlo in tempo ogni mattina, ma durava fatica a eseguirlo. Una mattina il sonno gli era particolarmente gradevole. La donna gridò nella stanza: "Signor Pepi, si alzi, deve andare all'ospedale." Dopodiché egli sognò una camera d'ospedale, un letto nel quale giaceva, e una tabella clinica su cui si leggeva: Pepi H., studente in medicina, anni 22. In sogno egli si disse: "Se mi trovo già all'ospedale, non occorre che ci vada." Si girò dall'altra parte e continuò a dormire. Aveva confessato apertamente a sé stesso il motivo del proprio sogno.³⁴⁰

Ecco un altro sogno il cui stimolo agì parimenti durante il sonno stesso. Una mia paziente, che si era dovuta sottoporre a un'operazione alla mascella che ebbe esito sfavorevole, avrebbe dovuto, secondo i medici, portare giorno e notte un apparecchio refrigerante sulla guancia malata. Invece, appena addormentata, aveva l'abitudine di gettarlo da parte. Un giorno mi si chiese di rimproverarla per aver gettato a terra un'altra volta l'apparecchio. L'ammalata si giustificò in questo modo: "Questa volta non è colpa mia: è stato in seguito a un sogno. Sognavo di trovarmi in un palco all'opera ed ero tutta intenta alla rappresentazione. In sanatorio si trovava invece il signor Karl Meyer e si lamentava di terribili dolori alla mascella. Mi sono detta: "Visto che non sono io ad avere i dolori non ho bisogno dell'apparecchio." E quindi l'ho buttato via." Il sogno di questa povera martire sembra la rappresentazione di un modo di dire che ci viene spontaneo in circostanze spiacevoli: "Potrebbe andarmi meglio." Il sogno mostra questo "andar meglio." Il signor Karl Meyer, cui la sognatrice aveva trasferito i suoi dolori, era, nella cerchia dei suoi conoscenti, il più indifferente fra i giovani che potessero venirle in mente.

Altrettanto facile è scoprire l'appagamento di un desiderio in alcuni sogni che ho raccolto fra persone sane. Un amico che conosce la mia teoria sul sogno, e ne ha parlato con sua moglie, mi disse una volta: "Mia moglie m'incarica di dirti che ha sognato ieri di avere le mestruazioni. Saprai certo che cosa significhi." Lo so certo: se la giovane ha sognato di essere mestruata, vuol dire che le mestruazioni non ci sono state. Posso immaginare che vorrebbe godere della sua libertà per qualche tempo ancora, prima che incomincino i disagi della maternità. Era un modo garbato di comunicare la sua prima gravidanza. Un altro amico mi scrive che sua moglie ha sognato recentemente macchie di latte sul petto della sua camicetta. Anche questo è un annuncio di gravidanza, ma non della prima: la giovane madre desidera per il suo secondo bambino più latte di quanto abbia avuto per il primo.

Una giovane donna, rimasta isolata per parecchie settimane per una malattia infettiva del suo bambino, sogna, a guarigione avvenuta, di

trovarsi in una riunione, cui partecipano Alphonse Daudet, Paul Bourget, Marcel Prévost e altri, tutti molto gentili con lei e che la divertono moltissimo. Anche in sogno questi scrittori hanno i tratti che ella conosce dalle loro fotografie, mentre Marcel Prévost, che non ha mai visto in fotografia, somiglia all'uomo della disinfezione, suo primo visitatore dopo molto tempo, che il giorno prima ha disinfettato la stanza dell'infermo. Sembra si possa tradurre il sogno senza alcuna lacuna: "Sarebbe ora che capitasse qualche cosa di più divertente di questa eterna assistenza a un malato."

Forse questa scelta basterà a dimostrare che, nelle più svariate condizioni, sono frequentissimi i sogni che possono essere intesi solo come appagamento di desiderio e che mostrano apertamente il loro contenuto. Si tratta perlopiù di sogni brevi e semplici, che differiscono piacevolmente dalle confuse e sovraccariche composizioni oniriche che hanno maggiormente attirato l'attenzione degli studiosi. Vale però la pena di soffermarsi ancora su questi sogni semplici. Si può presumere che le forme più semplici di sogno si trovino nei bambini, le cui facoltà psichiche sono indubbiamente meno complicate di quelle degli adulti. Secondo me, la psicologia infantile è destinata a offrire alla psicologia degli adulti contributi analoghi a quelli che lo studio della struttura o dello sviluppo degli animali inferiori ha reso all'indagine della struttura delle specie superiori. Sinora poco è stato fatto per utilizzare consapevolmente in questa direzione la psicologia infantile.

I sogni dei bambini piccoli sono spesso³⁴¹ semplici appagamenti di desideri e quindi, in confronto a quelli degli adulti, per nulla interessanti. Non presentano enigmi da risolvere, ma sono di un estremo valore per dimostrare che il sogno, nella sua intima essenza, significa un appagamento di desiderio. Mi è stato possibile raccogliere alcuni esempi di questi sogni nel materiale fornitomi dai miei figli.

A una gita alla bella Hallstatt,³⁴² fatta nell'estate del 1896 partendo da Aussee, debbo due sogni, uno di mia figlia allora di otto anni e mezzo, l'altro di mio figlio di cinque anni e tre mesi. Premetto che quell'estate abitavo su una collina, presso Aussee, da dove con il bel tempo si godeva un magnifico panorama sul Dachstein. Col cannocchiale si poteva riconoscere distintamente il Rifugio Simony. I piccoli tentavano spesso di vederlo: non so con che risultato. Prima della gita avevo detto ai bambini che Hallstatt si trova ai piedi del Dachstein. La loro attesa era grande. Da Hallstatt passammo nella valle dell'Echern, che li entusiasmò col suo mutevole paesaggio. Uno però, il bambino di cinque anni, divenne man mano di cattivo umore. Ogni volta che appariva un nuovo rilievo, chiedeva: "È il Dachstein, questo?" Al che dovevo rispondergli: "No, è solo una collina." Dopo aver ripetuto parecchie volte la domanda, ammutolì e non volle assolutamente seguirci per il sentiero a gradini che

porta alla cascata. Pensai che fosse stanco. Il mattino dopo venne da me tutto beato e mi raccontò: "Stanotte ho sognato che siamo stati al Rifugio Simony." Ora lo capivo: quando avevo parlato del Dachstein, aveva pensato che nella gita a Hallstatt saremmo saliti sul monte e avremmo visto da vicino il rifugio di cui si era così tanto parlato accanto al cannocchiale. Quando poi si accorse che lo si voleva accontentare con alcuni colli e una cascata, si sentì ingannato e diventò di cattivo umore. Il sogno lo ricompensò della delusione. Tentai di sapere alcuni particolari del sogno, ma erano miseri. "Si salgono scalini per sei ore", come aveva sentito dire.

Anche nella bambina di otto anni e mezzo la gita destò desideri che il sogno fu costretto a soddisfare. Avevamo portato con noi a Hallstatt il figlio dodicenne del nostro vicino, un perfetto cavaliere che mi sembrava godere già di tutte le simpatie della signorinetta. Il mattino dopo ella mi raccontò questo sogno: "Pensa un po', ho sognato che Emil è uno di noi, chiama voi mamma e papà e dorme con noi nella stanza grande, come i ragazzi. Poi la mamma entra nella stanza e butta sotto i nostri letti una manciata di tavolette di cioccolata avvolta in carta blu e verde." I suoi fratelli, i quali dunque non s'intendono per trasmissione ereditaria di interpretazione dei sogni, dichiararono, proprio come i nostri studiosi: "È un sogno assurdo." La bambina difese almeno una parte del sogno, e, per la teoria delle nevrosi, è prezioso sapere quale: "Che Emil faccia parte della nostra famiglia, è una sciocchezza, ma le stecche di cioccolata no." Per me, proprio queste erano oscure. La mamma me ne diede la spiegazione. Tornando a casa dalla stazione, i bambini si erano fermati davanti a un apparecchio automatico, chiedendo appunto certe tavolette di cioccolata, avvolte in una lucente carta metallica, che l'apparecchio distribuiva, come ben sapevano per propria esperienza. La mamma però aveva giustamente ribattuto che quel giorno aveva già appagato tanti desideri: così quest'ultimo fu riservato al sogno. A me il piccolo episodio era sfuggito. Mi era però perfettamente chiara la parte del sogno scartata da mia figlia. Io stesso avevo udito l'ospite ben educato invitare per strada i bambini ad aspettare che mamma o papà li raggiungessero. Di questa temporanea appartenenza, il sogno della piccina fece un'adozione duratura. La sua delicata ingenuità non conosceva altre forme di vita in comune oltre quelle tratte dal rapporto con i fratelli, e riportate nel sogno. Naturalmente non era possibile, senza interrogare la piccola, spiegare perché le stecche di cioccolata venissero buttate sotto il letto.

Un sogno molto simile a quello di mio figlio mi è stato raccontato da amici. Riguarda una bambina di otto anni. Il padre aveva fatto con molti bambini una gita a Dornbach³⁴³ per visitare la Capanna Rohrer, ma tornò indietro perché si era fatto tardi e promise ai bambini di ripetere la gita un'altra volta. Al ritorno passarono davanti al cartello che indica la via

per il Hameau. I bambini pretesero allora di esservi condotti, ma anche questa gita, per lo stesso motivo, venne rimandata a un altro giorno. Il mattino seguente la bambina di otto anni andò soddisfatta incontro al padre dicendogli: “Papà, oggi ho sognato che sei stato con noi alla Capanna Rohrer e al Hameau.” La sua impazienza aveva dunque anticipato la realizzazione della promessa fattale dal padre.

Altrettanto sincero è un altro sogno, indotto in mia figlia di tre anni e tre mesi dal bel paesaggio di Aussee. La piccola aveva attraversato per la prima volta il lago, e il tempo della traversata le era passato troppo in fretta. Al ponte di sbarco non volle lasciare la barca e si mise a piangere amaramente. Il mattino dopo mi raccontò: “Stanotte sono stata sul lago.” Speriamo che la durata di questo viaggio onirico le abbia dato maggior soddisfazione.

Mio figlio maggiore, che ha ora otto anni, sogna del resto la realizzazione delle sue fantasie. È stato con Achille su un carro guidato da Diomede. Naturalmente il giorno prima si è acceso d’entusiasmo per un libro sulle leggende greche che la sorella maggiore ha avuto in regalo.

Se mi è lecito inscrivere nell’ambito del sogno anche le parole pronunciate dai bambini durante il sonno, sono in grado di comunicare uno dei sogni più recenti della mia raccolta. La mia bambina più piccola, che aveva allora diciannove mesi, un mattino aveva vomitato e per questo era stata tenuta a dieta durante tutto il giorno. La notte successiva a questo giorno di digiuno, l’udimmo gridare eccitata durante il sonno: “Anna Freud, f.agole, f.agoloni, f.ittata, pappa.” Ella utilizzava in quell’epoca il proprio nome per esprimere la presa di possesso; la lista comprendeva probabilmente tutto ciò che le sembrava desiderabile; il fatto che le fragole comparissero in due varietà diverse costituiva una manifestazione di protesta contro la prescrizione igienica casalinga ed era motivato da una circostanza ulteriore a lei ben nota: la bambinaia aveva attribuito la sua indisposizione a una scorpacciata di fragole; nel sogno dunque la bambina si prendeva la rivincita su questo scomodo parere.³⁴⁴

Quando diciamo che l’infanzia è felice perché ignora ancora il desiderio sessuale, non dobbiamo dimenticare quale fonte di delusione, di rinuncia e quindi di spunti onirici possa costituire il secondo dei grandi istinti vitali.³⁴⁵ Eccone un secondo esempio. Mio nipote di ventidue mesi è stato incaricato, in occasione del mio compleanno, di farmi gli auguri e di porgermi in dono un cestino di ciliegie, che in questa stagione dell’anno sono ancora una primizia. Sembra che la cosa gli risulti difficile perché ripete ininterrottamente: “Dentro ci sono ciliegie” e non è possibile convincerlo a staccarsi dal cestino. Ma sa ricompensarsi. Fino ad allora raccontava tutte le mattine a sua madre di aver sognato il “soldato bianco”, un ufficiale della guardia col mantello,

che una volta ha ammirato per la strada. Il giorno dopo il sacrificio del compleanno, si sveglia contento con la notizia (che può venirgli evidentemente solo da un sogno): “He(r)mann mangiato tutte le ciliegie!”³⁴⁶

Non so che cosa sognino gli animali. Un proverbio, riferitomi da uno dei miei ascoltatori, afferma di saperlo perché alla domanda: “Che cosa sogna l’oca?” dà la risposta: “Il granoturco.”³⁴⁷ Tutta la teoria del sogno come appagamento di desiderio è contenuta in queste parole.³⁴⁸

Notiamo a questo punto che, ove ci fossimo rivolti al linguaggio comune, avremmo raggiunto per la via più breve la teoria del significato occulto del sogno. Il senno della lingua ostenta a volte un certo disprezzo per il sogno – sembra che voglia dar ragione alla scienza quando dice: “I sogni sono bugiardi” –³⁴⁹ ma per il linguaggio corrente il sogno è prevalentemente un benigno realizzatore di desideri: “Non avrei mai immaginato, neanche per sogno...”, esclama incantato chi vede le sue aspettative superate dalla realtà.³⁵⁰

Capitolo 4

La deformazione nel sogno

Se ora io affermo che il senso di ogni sogno è l'appagamento di un desiderio, vale a dire che non esistono altri sogni oltre ai sogni di desiderio, sono convinto *a priori* d'incontrare l'opposizione più decisa. Mi si obietterà: "Che esistano sogni da intendersi come appagamento di desideri non è fatto nuovo, è stato osservato già da tempo dagli studiosi.³⁵¹ Ma che esistano soltanto sogni di appagamento di un desiderio, questa è una generalizzazione ingiustificata, che per fortuna può essere facilmente contestata. Esistono infatti molti sogni nei quali si riconosce un contenuto penosissimo, e nessun segno di un qualsiasi appagamento di desiderio. Il filosofo Eduard von Hartmann è probabilmente ben lontano dall'accettare la teoria dell'appagamento di desiderio se nella sua *Filosofia dell'inconscio* scrive: "Per venire al sogno, troviamo penetrate nello stato di sonno tutte le noie dello stato di veglia, ma non vi ritroviamo l'unica cosa che possa in qualche modo riconciliare con la vita l'uomo colto: il godimento scientifico e artistico..."³⁵² Ma anche osservatori più concilianti, per esempio Scholz, Volkelt, e altri, hanno rilevato che nel sogno il dolore e la ripugnanza sono più frequenti del piacere.³⁵³ Anzi, Florence Hallam e Sarah Weed, elaborando i loro sogni, hanno persino espresso statisticamente la preponderanza del dispiacere nei sogni.³⁵⁴ Esse affermano che il 57,2 per cento dei sogni è "penoso" e soltanto il 28,6 per cento sicuramente "piacevole." Oltre a questi sogni, che prolungano nel sonno le varie sensazioni penose della vita, esistono anche sogni d'angoscia, nei quali questa, che è la più tremenda di tutte le sensazioni spiacevoli, ci scuote sino a risvegliarci. E sono proprio i bambini,³⁵⁵ che presentano inequivocabili sogni di desiderio, a cadere più facilmente preda di questi sogni d'angoscia."

Effettivamente, proprio i sogni d'angoscia sembrano non consentire la generalizzazione assiomatica dell'asserto, basato sugli esempi da noi addotti nel precedente capitolo, che i sogni siano appagamenti di desideri; sembrano anzi autorizzare a definire assurda tale tesi.

Eppure non è molto difficile controbattere queste obiezioni, apparentemente definitive. Basta tener presente che la nostra teoria non si basa sulla valutazione del contenuto onirico manifesto, ma si basa sul contenuto di pensieri che il lavoro d'interpretazione riconosce dietro il sogno. Noi contrapponiamo *contenuto manifesto* a *contenuto latente*. È vero che esistono sogni il cui contenuto manifesto è decisamente penoso. Ma qualcuno ha forse tentato di interpretare questi sogni, di scoprire il loro contenuto latente? In caso negativo, le due obiezioni non ci

colpiscono più: rimane pur sempre la possibilità che, una volta interpretati, anche i sogni penosi e angosciosi si rivelino appagamenti di desideri.³⁵⁶

Quando, nel corso di una ricerca scientifica, un problema si presenta di difficile soluzione, è spesso opportuno accostare a quello originario, un secondo problema, così come è più facile schiacciare due noci l'una contro l'altra che schiacciarne una sola. Quindi non solo poniamo il problema di come possano essere appagamenti di desideri certi sogni penosi e angosciosi, ma solleviamo, in base a quanto detto finora sul sogno, una seconda domanda: perché i sogni di contenuto indifferente, che si rivelano in seguito appagamenti di desideri, non manifestano apertamente il loro significato? Prendiamo per esempio il sogno dell'iniezione a Irma, già ampiamente trattato. Esso non è affatto di natura penosa, e dalla sua interpretazione risulta anzi un chiarissimo esempio di appagamento di desiderio. Ma perché mai c'è bisogno di un'interpretazione? Perché il sogno non dice direttamente ciò che significa? In realtà, anche il sogno dell'iniezione a Irma non desta a prima vista l'impressione di rappresentare un desiderio appagato del sognatore. Il lettore non avrà avuto questa impressione, e io stesso lo ignoravo prima d'averne fatta l'analisi. Se il fatto che il sogno esige una spiegazione lo definiamo *fenomeno della deformazione del sogno*, si pone allora anche il secondo problema: donde proviene questa deformazione?

Attenendoci alle prime idee che ci passano per la mente, potremmo giungere a diverse soluzioni possibili, per esempio che durante il sonno esiste un'incapacità di dare ai pensieri del sogno un'espressione adeguata. Ma basta l'analisi di certi sogni a indurci a proporre una spiegazione diversa della deformazione onirica. Voglio dimostrarlo con un altro mio sogno, che richiede anch'esso numerose indiscrezioni da parte mia: ma il mio sacrificio personale ha come compenso una chiarificazione fondamentale del problema.

Premessa. Nella primavera del 1897 venni a sapere che due professori della nostra università avevano proposto la mia nomina a *professor extraordinarius*.³⁵⁷ La notizia mi giunse inattesa e mi fece molto piacere, perché significava un riconoscimento, da parte di due uomini insigni, che non poteva ascriversi a rapporti personali. Mi dissi però subito che non potevo riporre alcuna speranza nell'avvenimento. Negli ultimi anni il ministero non aveva preso in considerazione proposte di questo tipo, e parecchi colleghi, più anziani di me e perlomeno di pari merito, attendevano invano la loro nomina. Non avevo quindi alcuna ragione di pensare che per me le cose sarebbero andate in modo migliore. Decisi di rassegnarmi. Per quel che ne so, non sono ambizioso, esercito la mia attività medica con soddisfacente successo, anche senza un titolo che mi

raccomandi. Del resto non era il caso che io dichiarassi l'uva matura o acerba, visto che senza dubbio stava troppo in alto per me.

Una sera venne a trovarmi un collega mio amico, uno di coloro il cui destino mi era servito di monito. Candidato da tempo alla promozione a professore, qualifica che nella nostra società fa del medico un semidio per i suoi ammalati, e meno rassegnato di me, era solito farsi vivo di tanto in tanto al ministero per accelerare la sua pratica. Reduce appunto da una di queste visite, venne da me, mi raccontò di aver messo alle strette l'alto funzionario e di avergli chiesto molto schiettamente se il ritardo della sua nomina fosse dovuto in realtà a motivi confessionali. La risposta suonò che, nel clima d'opinione attuale, era certamente vero che Sua Eccellenza non era in grado, eccetera. "Ora almeno so a che punto sono", aveva concluso l'amico. Non mi diceva nulla che già non sapessi, ma il resoconto rafforzò la mia rassegnazione: infatti gli stessi motivi confessionali valgono anche nel mio caso.³⁵⁸

La mattina dopo questa visita ebbi il sogno seguente, notevole anche dal punto di vista formale. Esso consisteva di due pensieri e di due immagini, disposte in modo tale che un pensiero si alternava a un'immagine. Trascrivo tuttavia solo la prima metà del sogno, dato che la seconda metà non ha nulla a che vedere con la ragione che mi induce a comunicare il sogno.

I. ...*L'amico R. è mio zio. Provo per lui una grande tenerezza.*

II. *Vedo davanti a me il suo volto un po' mutato: come fosse allungato, incorniciato da una barba gialla che spicca con particolare chiarezza.*

Seguono gli altri due brani, sempre un pensiero seguito da un'immagine, che tralascio.

L'interpretazione di questo sogno si svolse nel modo seguente:

Ricordando il sogno, nel corso della mattinata, ne risi dicendo: "È un'assurdità." Ma esso non si lasciò respingere, e mi perseguitò per tutto il giorno, finché la sera mi mossi dei rimproveri: "Se uno dei tuoi pazienti per interpretare un sogno non sapesse dire altro che 'è un'assurdità', lo rimprovereresti e supporresti che dietro il sogno si celi una storia spiacevole di cui non vuole venire a conoscenza. Comportati con te stesso nello stesso modo. La tua opinione che il sogno sia assurdo altro non è che una resistenza interiore all'interpretazione del sogno stesso. Non permetterle di trattenerti." Mi accinsi dunque all'interpretazione.

R. è mio zio. Che cosa può voler dire? Ho avuto soltanto uno zio, lo zio Josef.³⁵⁹ A lui è legata una triste storia. Un tempo, più di trent'anni fa, egli si era lasciato andare per lucro a un'azione che la legge punisce severamente; e infatti fu punito. Mio padre, che per il dolore incanutì in pochi giorni, aveva l'abitudine di dire che lo zio Josef non era stato un uomo cattivo, ma soltanto un deficiente. Così si esprimeva. Se dunque

l'amico R. è mio zio Josef, intendo dire con ciò che R. è un deficiente. Quasi incredibile e molto spiacevole! Ma ecco quel viso che vedo in sogno, con i tratti allungati e la barba gialla. Mio zio aveva effettivamente un viso così, allungato, incorniciato da una bella barba bionda. Il mio amico R. è stato nerissimo, ma quando le persone nere di capelli incominciano a incanutire, scontano lo splendore degli anni giovanili. La loro barba nera subisce pelo per pelo uno spiacevole mutamento di colore: diventa dapprima di un bruno rossiccio, poi gialliccia, e solo in seguito definitivamente grigia. In questo stadio si trova attualmente la barba del mio amico R.; del resto anche la mia, noto con rincrescimento. Il viso che vedo in sogno è, nello stesso tempo, quello del mio amico R. e quello di mio zio. È come una delle fotografie sovrapposte di Galton, che per stabilire somiglianze familiari faceva fotografare più visi sulla stessa lastra.³⁶⁰ Non c'è più dubbio, dunque: sono veramente dell'opinione che l'amico R. sia un deficiente, come mio zio Josef.

Non intuisco ancora a che scopo io abbia stabilito questo rapporto, contro il quale sento la necessità di ribellarmi. Rapporto non ancora molto profondo, dal momento che lo zio era un colpevole, l'amico R. invece è incensurato. A parte la condanna per aver buttato a terra con la bicicletta un garzone. Che io mi riferisca a questo misfatto? Ciò significherebbe spingere il paragone fino al ridicolo. Ora però mi viene in mente un'altra conversazione, e sempre sullo stesso argomento, che ho avuto giorni fa con il collega N. L'avevo incontrato per strada; anch'egli era stato proposto per la nomina a professore; sapeva dell'onore che mi era stato fatto e mi fece le congratulazioni. Le rifiutai decisamente: "Proprio lei, che conosce per esperienza il valore di questa proposta, non dovrebbe scherzare!" Egli replicò, probabilmente non sul serio: "Non si può mai sapere. Il mio è un caso particolare. Non sa che una persona ha sporto querela contro di me? Non ho bisogno di dirle che l'istruttoria è stata sospesa: si trattava di un volgare tentativo di ricatto; per di più ho dovuto darmi da fare per salvare la mia accusatrice dalle conseguenze giudiziarie. Ma forse il ministero si serve di questa faccenda per bocciare la mia proposta. Lei invece è incensurato." Ecco trovato il colpevole, e nello stesso tempo l'interpretazione e il proposito del sogno. Mio zio Josef rappresenta i due colleghi che non sono stati promossi, uno perché deficiente, l'altro perché colpevole. Ora conosco anche il motivo per cui ho bisogno di questa rappresentazione. Se per il rinvio della nomina dei miei colleghi sono determinanti i motivi confessionali, anche la mia nomina è messa in discussione; se invece posso trovare per i loro casi altre ragioni che non valgono per me, posso continuare a sperare. Il sogno procede in questo modo: fa di R. un deficiente, di N. un colpevole, mentre io non sono né l'una né l'altra cosa, quindi non abbiamo più nulla in comune: posso aspettare con gioia la mia nomina e sfuggo alle penose

conseguenze che avrei dovuto trarre per la mia persona da quanto l'alto funzionario ha reso noto a R.

Debbo però procedere oltre nell'interpretazione di questo sogno: sento che non ho ancora trovato una conclusione soddisfacente, e non mi dà pace la leggerezza con cui avvilisco due colleghi che stimo, per dar via libera alla mia nomina a professore. L'insoddisfazione per il mio comportamento è però già un po' diminuita, da quando so quale valore sia da attribuirsi alle affermazioni fatte in sogno. Negherei di fronte a chiunque di ritenere veramente R. un deficiente e di dubitare della versione datami da N. sul tentativo di ricatto, come del resto non credo che davvero Irma si sia ammalata gravemente in seguito a un'infezione causata da Otto con un preparato di propilene. In entrambi i casi i sogni esprimono solo *il mio desiderio che le cose stiano così*. L'affermazione in cui si realizza il mio desiderio appare nel secondo sogno meno assurda rispetto al primo; nel secondo sogno essa è costituita dall'abile sfruttamento di certi dati reali, all'incirca come una diffamazione ben fatta, in cui c'è "qualche cosa di vero." L'amico R. infatti ha avuto a suo tempo il voto contrario di un professore di facoltà e l'amico N., ingenuamente, mi ha fornito di persona il materiale per la mia calunnia. Eppure, ripeto, il mio sogno sembra richiedere ulteriori spiegazioni.

Ricordo ora che esso conteneva un altro brano che finora non ho preso in considerazione nell'interpretazione. Dopo che mi è passato per la mente che R. è mio zio, provo in sogno una grande tenerezza per lui. In che punto va inserita questa sensazione? Naturalmente, non ho mai provato teneri sentimenti per mio zio Josef. L'amico R. mi è carissimo da anni, ma se andassi da lui e gli esprimessi il mio affetto con parole approssimativamente corrispondenti al grado di tenerezza provato in sogno, rimarrebbe indubbiamente sorpreso. La mia tenerezza verso di lui mi appare falsa ed esagerata, un po' come il mio giudizio sulle sue capacità intellettuali, che esprimo nella compenetrazione della sua personalità con quella dello zio; ma esagerata in senso inverso. Ora però intravedo un nuovo rapporto di fatti. La tenerezza del sogno non fa parte del contenuto latente, dei pensieri situati dietro il sogno; essa è in contrasto con questo contenuto, e serve a celarmi la vera interpretazione del sogno. Probabilmente è proprio questa la sua destinazione. Ricordo con che resistenza mi sono accinto all'interpretazione di questo sogno, per quanto tempo l'ho differita dicendomi che il sogno era semplicemente senza senso. L'esperienza dei miei trattamenti psicoanalitici mi permette di interpretare una simile posizione negativa. Essa non ha valore di conoscenza, esprime soltanto un moto affettivo. Quando la mia bambina non vuole una mela che le si offre, dice che la mela è amara, senza neanche assaggiarla. Quando i miei pazienti si comportano come la bambina, so che si tratta in loro di una

rappresentazione che intendono *rimuovere*. Lo stesso vale per il mio sogno. Non voglio interpretarlo, perché l'interpretazione contiene qualche cosa a cui mi ribello. Finita l'interpretazione, so a che cosa mi ero opposto: l'affermazione che R. è un deficiente. La tenerezza che provo per lui non può essere ricondotta ai pensieri latenti del sogno, bensì a questa mia ribellione. Se in questo punto il mio sogno risulta, rispetto al contenuto latente, deformato – e precisamente deformato nel suo contrario – allora la tenerezza manifesta del sogno serve a questa deformazione: in altre parole, la *deformazione* risulta qui intenzionale, risulta un mezzo di *dissimulazione*. I pensieri del sogno contengono un'offesa per R.; perché io non la noti, appare nel sogno qualcosa di opposto, un sentimento di tenerezza per lui.

Questa potrebbe essere un'acquisizione di validità generale. Come si è visto dagli esempi del terzo capitolo, esistono sogni che sono palesi appagamenti di desideri. Dove l'appagamento di desiderio è irriconoscibile, dove è travestito, là dovrebbe esistere una tendenza alla difesa contro il desiderio, e in seguito a questa difesa il desiderio non potrebbe esprimersi se non deformato. Voglio cercare nella vita sociale un corrispettivo di questo fenomeno della vita psichica intima. Dove troviamo, nella vita sociale, una deformazione analoga di un atto psichico? Soltanto là dove esistono due persone, di cui una possiede un certo potere e l'altra, a causa di questo potere, deve usare qualche riguardo. Questa seconda persona allora deforma i suoi atti psichici, oppure, come si potrebbe anche dire, *dissimula*. La cortesia di cui faccio quotidianamente uso è in buona parte una dissimulazione di questo tipo. Quando interpreto i miei sogni per il lettore, sono costretto a dissimulazioni analoghe. Anche il poeta si lamenta d'esservi costretto:

*Das Beste, was du wissen kannst,
Darfst du den Buben doch nicht sagen.*

[Tanto quel che sai di meglio
Non puoi dirlo ai tuoi alunni.]³⁶¹

In situazione analoga si trova lo scrittore politico che deve dire spiacevoli verità a chi detiene il potere. Se le dice apertamente, chi detiene il potere ne reprimerà prima o poi l'espressione: in seguito, se si tratta di affermazioni orali, preventivamente, se l'intenzione dello scrittore è di diffonderle mediante la stampa. Lo scrittore è cioè costretto a temere la censura,³⁶² perciò modera e deforma l'espressione delle proprie opinioni. In rapporto alla forza e alla suscettibilità di questa censura, si vede costretto o a tenersi semplicemente nei limiti di determinate forme di polemica o a parlare per allusioni anziché chiamare le cose col loro nome o a celare il suo messaggio scandaloso dietro una maschera apparentemente innocua: egli può narrare per esempio un

fatto accaduto tra due mandarini nel Regno di Mezzo mentre intende riferirsi ai funzionari della sua patria. Quanto più severa è la censura, tanto più esteso è il travestimento e tanto più arguti, spesso, i mezzi che comunque guidano il lettore sulle tracce del vero significato delle sue parole.³⁶³ La concordanza, che si spinge sino ai minimi particolari, tra i fenomeni della censura e quelli della deformazione onirica ci autorizza a supporre per essi condizioni determinanti analoghe. Possiamo dunque supporre nell'individuo, come cause della strutturazione del sogno, due forze [istanze] psichiche (correnti, sistemi), una delle quali plasma il desiderio espresso dal sogno, mentre l'altra esercita una censura su questo desiderio, provocando necessariamente una deformazione della sua espressione. Ci chiediamo soltanto in base a quale potere questa seconda istanza possa esercitare la sua censura. Ricordando che i pensieri latenti del sogno non sono coscienti prima dell'analisi, mentre il contenuto manifesto che da essi deriva viene ricordato coscientemente, risulta ovvio supporre che la prerogativa della seconda istanza consista appunto nel consentirne l'ammissione alla coscienza. Nulla giungerebbe alla coscienza del primo sistema che non sia passato prima attraverso la seconda istanza, mentre quest'ultima nulla lascerebbe passare senza esercitare i suoi diritti e imporre all'elemento che vuol entrare nella coscienza i mutamenti che le sono più graditi. Riveliamo con ciò una ben determinata concezione dell'"essenza" della coscienza; il diventar cosciente è per noi un particolare atto psichico, diverso e indipendente dal processo di fissazione e rappresentazione, e la coscienza ci appare come un organo di senso che percepisce un contenuto che si dà altrove. Si può dimostrare che la psicopatologia non può assolutamente fare a meno di queste ipotesi fondamentali. Ci riserviamo di svilupparle più a fondo in seguito [vedi cap. 7, par. F, in OSF, vol. 3].

Tenendo presente la rappresentazione delle due istanze psichiche e dei loro rapporti con la coscienza, alla palese tenerezza da me provata in sogno per l'amico R., che è stato così sminuito nell'interpretazione del sogno, corrisponde una perfetta analogia nella vita politica. Immaginiamo la vita di uno Stato in cui un sovrano geloso del suo potere e un'opinione pubblica consapevole e attiva siano in lotta fra loro. Il popolo si ribella a un funzionario sgradito e ne pretende l'allontanamento; per mostrare di non dover tener conto della volontà popolare, il sovrano sceglierà proprio quel momento per conferire al funzionario un'alta onorificenza altrimenti non motivata. In modo analogo, la mia seconda istanza – che regola l'accesso alla coscienza – gratifica l'amico R. di un'effusione di tenerezza eccessiva, perché il primo sistema aspirerebbe, per un proprio particolare interesse del momento, a vituperarlo come deficiente.³⁶⁴

A questo punto forse incominciamo a intuire che l'interpretazione del

sogno è in grado di fornirci chiarimenti sulla struttura del nostro apparato psichico, che finora abbiamo atteso invano dalla filosofia. Non seguiremo però questa traccia³⁶⁵ e torneremo, avendo chiarito la deformazione del sogno, al nostro problema di partenza. Ci si chiedeva in che modo possano venir spiegati come appagamenti di desideri i sogni di contenuto penoso. Ora vediamo che ciò è possibile se si è verificata una deformazione del sogno e se il contenuto penoso serve soltanto a mascherarne un altro desiderato. Tenendo presente l'ipotesi delle due istanze psichiche, possiamo anche dire: i sogni penosi contengono effettivamente qualche cosa che è spiacevole per la seconda istanza, ma che contemporaneamente soddisfa un desiderio della prima. Sono sogni di desiderio, in quanto ogni singolo sogno sorge dalla prima istanza, mentre la seconda ha soltanto una funzione di difesa, non creativa, rispetto al sogno.³⁶⁶ Se ci limitassimo a considerare il contributo onirico della seconda istanza, non riusciremmo mai a comprendere il sogno. Continuerebbero infatti a rimanere irrisolti tutti gli enigmi già osservati dagli studiosi.

L'analisi dovrà dimostrare, da parte sua, per ogni singolo caso, il fatto che il sogno abbia effettivamente un significato segreto, da cui risulta un appagamento di desiderio. Sceglierò perciò alcuni sogni di contenuto penoso e ne tenterò l'analisi. Alcuni sono sogni di isterici, che richiedono una lunga premessa e in alcuni punti una qualche digressione sui processi psichici dell'isteria. Ma non posso evitare quest'accresciuta difficoltà dell'esposizione [vedi nel cap. 2, in OSF, vol. 3].

Quando prendo in trattamento analitico uno psiconevrotico, i suoi sogni diventano regolarmente, come ho già detto [vedi cap. 2, in OSF, vol. 3], l'argomento dei nostri colloqui, nel corso dei quali devo dargli tutte le spiegazioni psicologiche di cui io stesso mi sono servito per giungere alla comprensione dei suoi sintomi. In questo modo mi espongo inevitabilmente a una critica certo non meno spietata di quella che potrebbe venirmi dai colleghi. Regolarmente, in particolare, i miei pazienti si oppongono alla tesi che i sogni siano tutti appagamenti di desideri. Ecco alcuni esempi del materiale onirico presentatomi come controprova.

“Lei dice sempre che il sogno è un desiderio esaudito”, incomincia a dire una mia spiritosa paziente: “Ora le voglio raccontare un sogno il cui contenuto rivela invece un desiderio *non* esaudito. Come lo mette d'accordo con la sua teoria? Il sogno è questo:

Voglio offrire una cena, ma non ho altre provviste tranne un po' di salmone affumicato. Penso di uscire a comprare qualcosa, ma mi ricordo che è domenica pomeriggio e che tutti i negozi sono chiusi. Voglio telefonare a qualche fornitore, ma il telefono è guasto. Così devo

rinunciare al mio desiderio di fare un invito a cena.”

Naturalmente io rispondo che soltanto l'analisi può decidere del significato del sogno, anche ammettendo che a prima vista esso appare ragionevole, coerente e somigliante al contrario di un appagamento di desiderio. “Ma da quale materiale proviene il sogno? Lei sa che lo spunto di un sogno si trova sempre nelle esperienze del giorno prima.”

Analisi. Il marito della paziente, un bravo e onesto macellaio all'ingrosso, le ha detto il giorno prima che sta diventando troppo grasso e che intende quindi iniziare una cura dimagrante. Si alzerà presto, farà del moto, osserverà una dieta rigorosa e soprattutto non accetterà più inviti a cena. Ridendo, la paziente continua a parlare del marito, dice ch'egli ha conosciuto al suo tavolo abituale in birreria un pittore che voleva a tutti i costi fargli il ritratto, perché non aveva mai visto una testa così espressiva. Ma suo marito, con il suo schietto modo di fare, lo ha ringraziato dicendosi convinto che il pittore avrebbe preferito all'intera sua faccia un pezzo di sedere di una bella figliola.³⁶⁷ Attualmente è molto innamorata del marito e lo tormenta amorevolmente. Lo ha anche pregato di non regalarle del caviale. Le chiedo cosa significa e lei mi risponde che da molto tempo desidera poter mangiare ogni mattina un panino con caviale, ma non si concede questo lusso. Naturalmente, suo marito le farebbe avere subito del caviale, se lei glielo chiedesse, invece l'ha pregato di non regalargliene per poter continuare a stuzzicarlo.

Questa motivazione mi sembra debole. Dietro queste informazioni poco soddisfacenti, si celano di solito motivi inconfessati. Basti pensare ai soggetti ipnotizzati di Bernheim, che eseguono un compito postipnotico e che, richiesti dei motivi delle loro azioni, invece di rispondere che non li fanno, si trovano costretti a inventare una motivazione palesemente insufficiente. Qualche cosa di simile ci sarà nel caso del caviale della mia paziente. Noto che è costretta a crearsi nella vita un desiderio inappagato e che il suo sogno le dà per esaudita questa rinuncia. Ma perché ha bisogno di un desiderio inappagato?

Ciò che le è venuto in mente sinora non è stato sufficiente per l'interpretazione del sogno. Insisto per sapere qualcos'altro. Dopo una breve pausa, che corrisponde appunto al superamento di una resistenza, ella mi riferisce di aver fatto visita ieri a un'amica, di cui in fondo in fondo è gelosa perché suo marito non fa che lodarla. Per fortuna quest'amica è molto secca e magra e a suo marito piacciono le bellezze formose. Di che cosa ha dunque parlato quest'amica magra? Naturalmente del suo desiderio di diventare un po' più formosa. Le ha anche chiesto: “Quand'è che ci invita di nuovo? Da lei si mangia sempre tanto bene.”

Ora il significato del sogno è chiaro. Posso dire alla paziente: “È proprio come se lei, di fronte a quella sollecitazione, avesse pensato:

‘Proprio te inviterò, perché tu possa farti una bella mangiata, ingrassare e piacere ancora di più a mio marito. Preferisco non dare più cene.’ Infatti il sogno le dice che non può offrire nessuna cena ed esaudisce quindi il suo desiderio di non contribuire all’arrotondamento dell’amica. Il proponimento di suo marito di non accettare più inviti a cena per riuscire a dimagrire, le insegna che i cibi offerti nei pranzi di società fanno ingrassare.” Alla conferma della soluzione manca ora soltanto una coincidenza qualsiasi. Anche il salmone affumicato del contenuto del sogno non ha ancora trovato la sua derivazione. “Come arriva al salmone citato in sogno?” “Il salmone affumicato è il cibo preferito della mia amica”, risponde. Casualmente, anch’io conosco la signora e posso confermare che si concede il salmone non più di quanto la mia paziente si conceda il caviale.

Lo stesso sogno ammette anche un’altra e più sottile interpretazione, resa addirittura necessaria da una circostanza accessoria. Le due interpretazioni non si contraddicono tra loro, anzi si sovrappongono e costituiscono un bell’esempio del consueto doppio senso dei sogni e di tutte le altre formazioni psicopatologiche. Abbiamo appreso che, contemporaneamente al sogno del suo desiderio non esaudito, la paziente si sforzava di procurarsi nella realtà un desiderio inappagato (il panino col caviale). Anche l’amica aveva espresso un desiderio, e precisamente quello di ingrassare, e non ci meraviglieremmo se la nostra paziente avesse sognato che il desiderio dell’amica non viene appagato. Infatti è desiderio della paziente che un desiderio dell’amica – precisamente quello d’ingrassare – non si realizzi. Ma invece ella sogna che è il suo desiderio a non realizzarsi. Si ottiene così una nuova interpretazione, se supponiamo che nel sogno ella non intenda sé stessa bensì l’amica, che si sia sostituita all’amica o, in altre parole, si sia *identificata* con lei.

Penso che ella abbia realmente agito così e che il fatto di essersi costruita un desiderio inappagato nella vita reale costituisca una prova di questa identificazione.

Ma che significato ha l’identificazione isterica? Per chiarirlo, occorre un’esposizione più approfondita. L’identificazione è un momento estremamente importante nel meccanismo dei sintomi isterici; per mezzo suo gli ammalati riescono a esprimere nei loro sintomi non soltanto le esperienze proprie, ma quelle di molte persone, a soffrire, in un certo senso, per un’intera moltitudine e a rappresentare, senz’altrui concorso, tutte le parti di una commedia. Mi si obietterà che questa è la ben nota imitazione isterica, la capacità da parte degli isterici di imitare tutti i sintomi altrui che li hanno colpiti, una simpatia, per così dire, spinta sino alla riproduzione. Con ciò, però, è indicata soltanto la via sulla quale si svolge il processo psichico dell’imitazione isterica; ma una cosa è la via, un’altra l’atto psichico che la percorre. È un atto un po’ più complicato di

quello che si ama indicare come imitazione isterica e corrisponde, come chiarirà un esempio, a un processo deduttivo inconscio. Il medico che ha una paziente con un certo tipo di convulsioni all'ospedale, in una stanza con altre malate, non si meraviglierà venendo a sapere una mattina che quel particolare attacco isterico è stato imitato dalle altre malate. La sua reazione sarà semplice: esse hanno visto e imitato; si tratta di infezione psichica. Sì, ma l'infezione psichica si svolge pressappoco in questo modo. Di solito le ammalate sanno l'una dell'altra più di quanto sappia il medico e, quando la visita è terminata, si interessano l'una dell'altra. Se una di loro presenta oggi il suo attacco, le altre sapranno immediatamente che esso è provocato da una lettera giunta da casa, da un ridestato dispiacere amoroso, e così via. La loro simpatia si desta e si compie in loro una deduzione, che però non giunge alla coscienza: "Se una causa come questa può provocare un attacco di questo tipo, anch'io posso avere lo stesso tipo di attacco perché cause come questa sono valide anche per me." Se tale conclusione potesse diventare cosciente, sfocerebbe forse nell'*angoscia* di avere un attacco del genere; ma di fatto la deduzione si svolge su un terreno psichico diverso, e sfocia quindi nella realizzazione del sintomo temuto. L'identificazione non è dunque semplice imitazione, bensì *appropriazione* in base alla stessa pretesa etiologica. Essa esprime un "come", e si riferisce a qualche cosa di comune che permane nell'inconscio.

Di solito, l'identificazione viene utilizzata nell'isteria come espressione di una comunanza *sessuale*. Nei suoi sintomi l'isterica si identifica di preferenza – anche se non in modo esclusivo – con persone con le quali ha avuto un rapporto sessuale, oppure che hanno rapporti sessuali con le stesse persone che ne hanno con lei stessa. Anche il linguaggio tien conto di questa concezione: due amanti sono "una cosa sola." Nella fantasia isterica, come nel sogno, è sufficiente per l'identificazione *pensare* a rapporti sessuali, senza che essi debbano per questo avere valore di realtà. La mia paziente segue dunque unicamente le regole dei processi ideativi isterici, quando dà sfogo alla sua gelosia verso l'amica (che peraltro riconosce ingiustificata) ponendosi in sogno al suo posto e identificandosi con lei attraverso la creazione di un sintomo (quello del desiderio inappagato). In altre parole, si potrebbe enunciare il procedimento anche in questo modo: in sogno ella si sostituisce all'amica perché questa si sostituisce a lei presso il marito e perché lei vorrebbe prendere il posto dell'amica nell'apprezzamento del marito.³⁶⁸

In modo più semplice, eppure sempre secondo lo schema per il quale il mancato appagamento di un desiderio ne comporta l'appagamento di un altro, si risolse l'obiezione alla mia teoria del sogno formulata da un'altra paziente, la più spiritosa fra tutte le mie sognatrici. Le avevo spiegato un giorno che il sogno è l'appagamento di un desiderio. Il giorno dopo mi

raccontò un sogno in cui andava con la suocera in un luogo di villeggiatura per trascorrervi insieme le vacanze. Orbene, io sapevo che lei si era violentemente opposta a passare l'estate vicino alla suocera, e sapevo pure che, pochi giorni prima, era riuscita felicemente a evitare la temuta vita in comune prendendo in affitto una casa molto distante dal luogo di villeggiatura della suocera. Ora il sogno aboliva questa soluzione desiderata; non si trattava quindi forse della più chiara contraddizione alla mia teoria dell'appagamento di un desiderio mediante il sogno? Certo, bastava trarre la conclusione logica di questo sogno per averne l'interpretazione. Secondo questo sogno io avevo torto: *era dunque suo desiderio che io avessi torto e il sogno le mostrava questo desiderio appagato*. Il desiderio che io avessi torto, appagato a proposito della villeggiatura, si riferiva in realtà a un argomento diverso e più serio. In quel tempo avevo dedotto, dal materiale offertomi nell'analisi, che in un certo periodo della sua vita doveva esser accaduto qualche cosa di rilevante per la sua malattia. Ella aveva negato la cosa, perché non riusciva a rintracciarla nel suo ricordo, ma poco dopo apparve chiaro che avevo ragione. Il suo desiderio che io potessi aver torto, trasformato nel sogno del viaggio in campagna con la suocera, corrispondeva dunque al giustificato desiderio che quei fatti, di cui allora esisteva soltanto il sospetto, non si fossero mai verificati.

Senza analisi, solo mediante una supposizione ho potuto interpretare un piccolo episodio occorso a un mio amico, già mio compagno di ginnasio per otto anni. Una volta, in una piccola cerchia di amici, egli aveva ascoltato una mia relazione sulla novità che il sogno è l'appagamento di un desiderio. Tornato a casa, sognò di *aver perduto tutti i suoi processi* – era avvocato – e più tardi se ne lamentò con me. Me la sbrigai evasivamente dicendogli che dopo tutto non è possibile vincere *tutti i processi*, pensando invece nel mio intimo: se per otto anni sono stato seduto come primo della classe nel primo banco, mentre lui si spostava qua e là al centro della classe, è mai possibile che non gli sia rimasto da quegli anni il desiderio di un fiasco solenne da parte mia?

Un altro sogno, di carattere più tetro, mi venne raccontato da una paziente, sempre come obiezione alla mia teoria del sogno come desiderio. La paziente, una giovane ragazza, incominciò: "Lei si ricorderà che mia sorella ha ora un figlio solo, Karl; il maggiore, Otto, l'ha perduto quando stavo ancora a casa sua. Otto era il mio prediletto, praticamente l'ho allevato io. Voglio bene anche al piccolo, ma naturalmente mai quanto al morto. Ora stanotte ho sognato *di vedere davanti a me Karl morto. Giace nella sua piccola bara, con le mani giunte, le candele tutt'attorno, insomma proprio come allora il piccolo Otto, la cui morte mi ha così colpita*. Mi dica, che cosa significa? Lei mi conosce bene; sono

così cattiva da augurare a mia sorella la perdita dell'unico figlio che le è rimasto? O forse significa che desideravo la morte di Karl al posto di quella di Otto, cui ero molto più affezionata?"

Le assicurai che quest'ultima interpretazione era esclusa. Dopo una breve riflessione, potei darle l'esatta interpretazione del sogno, che mi fu poi confermata da lei. Vi riuscii perché ero a conoscenza di tutta la sua storia precedente.

Rimasta orfana assai presto, la ragazza era stata allevata in casa della sorella, molto più anziana. Tra gli amici e i visitatori della casa incontrò anche l'uomo che lasciò un'impronta duratura nel suo cuore. Per un po' di tempo sembrò che questi rapporti, quasi inespressi, dovessero concludersi in un matrimonio. Ma l'esito felice fu sventato dalla sorella, i cui moventi non vennero mai interamente chiariti. Dopo la rottura, l'uomo amato dalla nostra paziente non frequentò più quella casa, e la ragazza stessa, qualche tempo dopo la morte del piccolo Otto, sul quale nel frattempo aveva riversato la sua tenerezza, si rese indipendente. Ma non riuscì a liberarsi dallo stato di dipendenza cui l'aveva portata l'inclinazione per l'amico della sorella. Il suo orgoglio le imponeva di evitarlo, ma non le fu possibile trasferire il suo amore sui corteggiatori che si presentarono in seguito. Quando veniva annunciata in qualche luogo una conferenza dell'amato, che apparteneva al mondo letterario, lei si trovava immancabilmente tra gli ascoltatori, e del resto coglieva ogni occasione per vederlo di lontano, in ambiente neutrale. Mi ricordai che il giorno precedente mi aveva detto che il professore sarebbe andato a un concerto, e che lei stessa vi si sarebbe recata per gioire ancora una volta della sua vista. Questo era successo il giorno prima e il concerto doveva aver luogo nel giorno in cui mi raccontò il sogno. Mi era quindi facile ricostruire l'esatta interpretazione, e le chiesi se si ricordava qualche avvenimento verificatosi dopo la morte del piccolo Otto. Mi disse immediatamente: "Certo, il professore tornò allora a trovarci dopo una lunga assenza e lo rividi ancora una volta presso la bara del piccolo Otto." Era precisamente quel che mi aspettavo. Interpretai dunque il sogno nel modo seguente: "Se ora morisse l'altro bambino, si ripeterebbe la stessa cosa. Lei passerebbe la giornata presso sua sorella, il professore verrebbe certamente a far le condoglianze e lei lo rivedrebbe come allora, nelle medesime circostanze. Il sogno non significa altro che questo suo desiderio di rivederlo, un desiderio contro il quale lei sta lottando intimamente. So che lei ha nella borsetta il biglietto per il concerto di oggi. Il suo è un sogno di impazienza, che anticipa di qualche ora lo sguardo fugace che lei getterà su di lui, oggi."

Per mascherare il suo desiderio, ella aveva evidentemente scelto una situazione in cui di solito si reprimono desideri di questo genere, una situazione in cui si è talmente presi dal dolore da non pensare all'amore. Eppure è ben possibile che anche nella situazione reale riprodotta

fedelmente dal sogno, dinanzi alla bara del primo bambino che amava più intensamente, ella non abbia potuto reprimere un sentimento di tenerezza per il visitatore che tanto le era mancato.³⁶⁹

Spiegazione diversa trovò il sogno, analogo a questo, di una paziente che anni prima eccelleva per prontezza di spirito e buon umore e che manifestava tuttora queste doti, perlomeno in ciò che le veniva in mente nel corso del trattamento. Durante un sogno piuttosto lungo, a questa signora sembrò di vedere in una scatola, morta, l'unica figliola quindicenne. Era molto tentata di fare di questa immagine del sogno un'obiezione alla teoria dell'appagamento di desiderio, ma essa stessa intuiva che il particolare della scatola doveva aprire la via a una diversa concezione del sogno.³⁷⁰ Nel corso dell'analisi le venne in mente che la sera precedente, in società, s'era parlato della parola inglese *box* e dei vari modi di tradurla, come: scatola, palco, cassa, schiaffo e così via. Altri elementi dello stesso sogno permisero di aggiungere che la signora aveva indovinato l'affinità dell'inglese *box* con il tedesco *Büchse* [barattolo] e che si era poi ricordata che la parola *Büchse* veniva anche usata volgarmente per definire i genitali femminili. Con una certa indulgenza per le sue cognizioni di anatomia topografica, si poteva dunque supporre che la figlia nella "scatola" significasse un frutto nel ventre materno. Ciò chiarito, ella non negò che l'immagine del sogno corrispondesse effettivamente a un suo desiderio. Come molte giovani donne, non era stata affatto felice di essere incinta, e più di una volta aveva confessato a sé stessa il desiderio che il bambino nel suo grembo morisse; anzi, in una crisi di rabbia, dopo una violenta scenata col marito, s'era percossa il ventre con i pugni per colpire il bambino. Quindi la figlia morta era effettivamente l'appagamento di un desiderio, anche se di un desiderio respinto da quindici anni, e non c'è da stupirsi che non venga riconosciuto come tale un desiderio che viene appagato con tanto ritardo. Nel frattempo, infatti, molte cose sono cambiate.³⁷¹

Il gruppo cui appartengono gli ultimi due sogni, aventi per contenuto la morte di cari congiunti, verrà preso in considerazione più tardi quando mi occuperò dei sogni tipici [cap. 5, par. D]. Potrò allora servirmi di nuovi esempi per dimostrare come, nonostante il loro contenuto indesiderato, tutti questi sogni debbano essere interpretati come appagamenti di desideri.

Non a un paziente, ma a un intelligente giurista di mia conoscenza, debbo il sogno seguente, che mi venne anch'esso raccontato con l'intenzione di mettermi in guardia da una prematura generalizzazione della teoria del sogno come desiderio. "*Sogno* - racconta il mio conoscente - *di arrivare davanti a casa mia con una signora sottobraccio. C'è lì ad attendere una carrozza chiusa e un signore mi viene incontro, si*

presenta come agente di polizia e m'invita a seguirlo. Gli chiedo soltanto un po' di tempo per mettere a posto le mie faccende. Crede che sia forse mio desiderio essere arrestato?" "Certamente no, devo ammetterlo. Sa forse sotto quale accusa veniva arrestato?" "Sì, per infanticidio, credo." "Infanticidio? Ma lei sa, vero, che questo reato può essere commesso soltanto da una madre sul suo neonato?"³⁷² "Certamente." "E in che circostanze ha sognato? Che cosa è accaduto la sera prima?" "Preferirei non dirlo, è una faccenda delicata." "Ma mi serve, altrimenti dobbiamo rinunciare all'interpretazione del sogno." "E va bene, stia a sentire. Non ho trascorso la notte a casa, ma presso una signora che conta moltissimo per me. Quando al mattino ci siamo destati, c'è stato di nuovo qualcosa fra noi. Mi sono riaddormentato e ho sognato ciò che lei sa." "È una donna sposata?" "Sì." "E lei non vuole avere un figlio con lei?" "Oh no, la cosa potrebbe tradirci." "Dunque lei non pratica un coito normale?" "Ho la precauzione di ritrarmi prima dell'eiaculazione." "Posso supporre che lei abbia ripetuto la cosa più volte durante la notte e che, rifacendola al mattino, sia rimasto un po' incerto sulla sua riuscita?" "Potrebbe darsi." "Allora il suo sogno è l'appagamento di un desiderio. Con esso lei raggiunge la sicurezza di non aver generato un bambino oppure, il che è lo stesso, di aver ucciso un bambino. Mi è facile dimostrarle gli anelli intermedi. Ricordi, dunque: alcuni giorni fa abbiamo parlato delle difficoltà del matrimonio e di come sia incongruente il fatto che sia consentito di praticare un coito che non dia frutto mentre, appena uovo e seme si sono incontrati e hanno formato un feto, qualsiasi intervento viene punito come reato. A questo proposito ci siamo ricordati della disputa medievale sul momento esatto in cui l'anima entra nel feto, perché soltanto a partire da quel momento si può applicare il concetto di omicidio. Lei conosce certamente quella cupa poesia di Lenau [*Das tote Glück*] che pone sullo stesso piano infanticidio e precauzioni anticoncezionali." "È strano, proprio stamane ho pensato a Lenau." "Anche questa è una risonanza del suo sogno. Le voglio ora mostrare un altro piccolo appagamento collaterale di desiderio. Con la signora sottobraccio lei arriva davanti a casa sua. Lei dunque *la porta a casa*³⁷³ invece di passare la notte in casa di lei, come nella realtà. Esistono forse più ragioni perché l'appagamento di desiderio, che costituisce il nucleo del sogno, si celi in forma così spiacevole. In base al mio lavoro sull'etiologia delle nevrosi d'angoscia,³⁷⁴ lei potrebbe sapere che ritengo il *coitus interruptus* uno dei fattori causali dell'angoscia nevrotica. La mia tesi sarebbe confermata se in lei, dopo ripetuti rapporti di questo tipo, rimanesse un senso di disagio che diventa poi uno degli elementi che compongono il suo sogno. Di questo stesso disagio inoltre lei si serve per non confessare a sé stesso l'appagamento di un desiderio [vedi cap. 6, par. H, in OSF, vol. 3]. Del resto, non è chiarito il riferimento all'infanticidio. Come giunge a questo reato tipicamente femminile?" "Le

voglio confidare che anni fa sono stato coinvolto in una faccenda del genere. Per colpa mia una ragazza tentò di evitare con un aborto le conseguenze di una sua relazione con me. Io ero del tutto estraneo all'attuazione di quella decisione, ma vissi a lungo nella comprensibile angoscia che la cosa venisse scoperta.” “Capisco, questo ricordo ha dato luogo a un secondo motivo, per cui la supposizione di non aver fatto bene le cose doveva riuscirle penosa.”³⁷⁵

Un giovane medico, che mi udì raccontare questo sogno nelle mie lezioni, dovette rimanerne colpito, perché si affrettò a imitarlo applicandone lo schema a un altro argomento. Il giorno prima aveva consegnato la denuncia dei redditi, denuncia perfettamente onesta, visto che aveva ben poco da dichiarare. *Sognò dunque che un conoscente, uscendo dalla seduta presso la commissione per le imposte, venisse da lui e gli dicesse che tutte le altre denunce erano state accolte senza commenti, la sua invece aveva destato una diffidenza generale e gli sarebbe costata una forte multa.* Il sogno è l'appagamento, appena velato, del desiderio di passare per un medico con alti redditi. Esso ricorda inoltre la nota storia della giovane cui sconsigliano di sposare il suo corteggiatore perché è un uomo violento che, una volta sposata, di certo la picchierebbe. La fanciulla risponde: “Magari mi bastonasse fin d'ora!” Il suo desiderio di essere sposata è così vivo da farle accettare anche i probabili inconvenienti di quel matrimonio, non solo, ma da farglieli addirittura desiderare.

Raccogliendo i frequentissimi sogni di questo tipo³⁷⁶ - che sembrano contraddire direttamente la mia teoria, avendo essi per contenuto lo scacco di un desiderio oppure qualche cosa di palesemente indesiderabile - sotto la denominazione di *sogni di controdesiderio*, noto che essi sono generalmente riportabili a due principi, uno dei quali non è stato ancora citato, anche se svolge una parte di rilievo sia nei sogni sia nella vita degli uomini. Una delle forze motrici di questi sogni è il desiderio che io abbia torto. Essi si presentano regolarmente nel corso dei miei trattamenti, quando il paziente si trova in stato di resistenza verso di me, e posso essere certissimo di provocarne uno, dopo aver illustrato all'ammalato per la prima volta la mia teoria del sogno come appagamento di desiderio.³⁷⁷ Anzi, prevedo che a molti lettori succederà lo stesso: in sogno saranno pronti a negarsi un desiderio, pur di soddisfare il desiderio che io possa aver torto.

Lo stesso fenomeno è illustrato da un ultimo sogno di questo tipo, che ora riferirò, espostomi da una paziente in cura. È il sogno di una giovane, che ha dovuto superare molte difficoltà per poter continuare la cura con me, contro la volontà dei suoi e di persone autorevoli chiamate a consulto. *A casa le proibiscono di continuare a venire da me. La ragazza allora fa appello alla promessa che le avevo fatto di curarla, in caso di*

bisogno, anche gratuitamente e io le rispondo: "Non posso avere riguardi in fatto di denaro." Si deve riconoscere che non è proprio facile dimostrare, in questo caso, l'appagamento di un desiderio, ma in tutti i casi simili esiste un secondo enigma la cui soluzione contribuisce a risolvere anche il primo. Donde provengono le parole che mi mette in bocca? Naturalmente non le ho mai detto nulla di simile, ma uno dei suoi fratelli, e precisamente quello che ha su di lei la maggiore influenza, ha avuto la cortesia di attribuirmi un'opinione del genere. Il sogno dunque tende a dar ragione al fratello e non soltanto nel sogno ella tende a dargli ragione: questo atteggiamento è il motivo dominante della sua vita e della sua malattia.

Un medico³⁷⁸ ha avuto e interpretato un sogno che a prima vista crea particolari difficoltà alla teoria dell'appagamento di desiderio: *"Ho e vedo nell'ultima falange del mio indice sinistro un'affezione sifilitica primaria."* Forse la considerazione che, persino nel contenuto indesiderato, il sogno appare chiaro e coerente, ci tratterrà dall'analizzarlo. Ma, se non si teme la fatica di un'analisi, si apprende che "affezione primaria" equivale a una *prima affectio* (primo amore) e che, secondo le parole di Stärcke, il ripugnante tumore risulta "rappresentativo di appagamenti di desiderio dotati di grande intensità affettiva."

L'altro motivo dei sogni di "controdesiderio"³⁷⁹ è così ovvio che si corre il rischio di non avvedersene, com'è successo a me per molto tempo. Nella costituzione sessuale di molte persone, esiste una componente masochistica che proviene dalla trasformazione nel suo contrario della componente aggressiva, sadica.³⁸⁰ Vengono chiamati masochisti "ideali" coloro che non cercano il piacere nel dolore fisico loro inflitto, bensì nell'umiliazione e nella sofferenza psichica. È immediatamente chiaro che queste persone possono avere sogni di "controdesiderio", nonché sogni spiacevoli, che tuttavia per loro altro non sono se non appagamenti di desideri, in quanto soddisfano le loro tendenze masochistiche. Ecco uno di questi sogni. Un giovane che anni prima aveva molto tormentato il fratello maggiore, per il quale nutriva un affetto omosessuale, dopo un radicale cambiamento di carattere fa un sogno composto di tre parti: 1) *Suo fratello maggiore lo tormenta*; 2) *due adulti si vezzeggiano fra loro con intenzione omosessuale*; 3) *suo fratello ha venduto l'impresa di cui egli si era riservata la direzione per l'avvenire*. Da quest'ultimo sogno egli si risveglia con sensazioni spiacevolissime, eppure si tratta di un sogno di desiderio masochistico che si potrebbe tradurre in questo modo: "Mi starebbe bene che mio fratello facesse quella vendita, se non altro per punirmi di tutti i tormenti che gli ho inflitto."

Spero che questi esempi bastino - fino a nuove obiezioni - a rendere

plausibile l'affermazione che anche i sogni di contenuto penoso vanno risolti come appagamenti di desideri.³⁸¹ E nessuno vedrà una pura casualità nel fatto che l'interpretazione di questi sogni tocchi ogni volta argomenti di cui non si parla volentieri e ai quali non si desidera pensare. La sensazione spiacevole determinata da tali sogni si identifica probabilmente con la ripugnanza che vorrebbe trattenerci – di solito con successo – dal trattare o considerare questi argomenti, ripugnanza che dobbiamo superare quando ci vediamo costretti ad affrontarli. Questa sensazione penosa, che ritorna anche in sogno, non esclude però l'esistenza di un desiderio. In ogni uomo esistono desideri che non vorrebbe comunicare agli altri e desideri che non vuole neppure confessare a sé stesso. D'altra parte ci sentiamo autorizzati a trovare un nesso tra il carattere penoso di questi sogni e il dato di fatto della deformazione onirica, e a concludere che questi sogni sono così deformati e l'appagamento del desiderio è mascherato sino al punto da essere irricognoscibile, perché esiste una ripugnanza, un'intenzione di rimozione, di fronte all'argomento del sogno o al desiderio che da esso deriva. La deformazione onirica si rivela quindi, in realtà, un atto della censura.

Rendiamo però conto di tutto ciò che l'analisi dei sogni penosi ha portato alla luce, se mutiamo la formula in cui abbiamo cercato di esprimere l'essenza del sogno nel modo seguente: *il sogno è l'appagamento (mascherato) di un desiderio (represso, rimosso)*.³⁸²

Rimangono ora i sogni d'angoscia, come particolare sottospecie dei sogni di contenuto penoso, e sarà molto difficile per i profani concepirli come sogni di desiderio. Basterà qui un brevissimo accenno: non si tratta di un nuovo aspetto del problema del sogno, che si rivelerebbe in essi; si tratta piuttosto, in questo caso, di comprendere l'angoscia nevrotica in generale. L'angoscia che proviamo in sogno si spiega *solo in apparenza* col contenuto del sogno. Se questo contenuto viene sottoposto all'interpretazione, notiamo che l'angoscia non è meglio giustificata dal contenuto del sogno di quel che l'angoscia di una fobia sia giustificata dalla rappresentazione cui la fobia è legata. Per esempio, è vero che si può cadere dalla finestra, e quindi si ha ragione di usare una certa prudenza vicino alla finestra; non si capisce invece perché, nella fobia corrispondente, l'angoscia sia così grande e perseguiti l'ammalato molto al di là della sua ragione concreta. La stessa spiegazione risulta quindi valida sia per la fobia sia per il sogno d'angoscia. In entrambi i casi l'angoscia è soltanto saldata alla rappresentazione che l'accompagna e ha un'altra origine.

A causa di questa intima connessione fra angoscia onirica e angoscia nevrotica, per spiegare la prima son costretto a rinviare alla spiegazione della seconda. In un piccolo saggio sulla nevrosi d'angoscia,³⁸³ ho

sostenuto a suo tempo che l'angoscia nevrotica proviene dalla vita sessuale e corrisponde a una libido deviata dalla sua destinazione e non utilizzata.³⁸⁴ In seguito, questa formula si è dimostrata sempre più valida. Se ne può dedurre l'assioma che i sogni d'angoscia sono sogni di contenuto sessuale, la cui libido si è trasformata in angoscia. In seguito si presenterà l'occasione di convalidare quest'affermazione con l'analisi di alcuni sogni di nevrotici.³⁸⁵ Inoltre, in ulteriori tentativi di pervenire a una teoria del sogno, avrò ancora modo di parlare delle condizioni determinanti dei sogni d'angoscia e della loro compatibilità con la teoria dell'appagamento di desiderio.

Capitolo 5

Il materiale e le fonti del sogno

Quando l'analisi del sogno dell'iniezione a Irma ci rivelò che il sogno può essere l'appagamento di un desiderio, il nostro primo interesse fu di sapere se avevamo con ciò scoperto un carattere generale del sogno, e facemmo tacere per il momento qualsiasi altra curiosità scientifica che potesse essere sorta in noi nel corso del lavoro d'interpretazione. Ora, dopo aver seguito quella via sino in fondo, ci è consentito di tornare indietro e di scegliere un nuovo punto di partenza per le nostre scorribande nei problemi del sogno, anche se dovremo perdere di vista per qualche tempo l'argomento - non ancora esaurito - dell'appagamento di desiderio.

Dopo aver scoperto, mediante il nostro procedimento d'interpretazione, il contenuto *latente* del sogno, che per importanza supera di gran lunga il contenuto *manifesto*, non possiamo non avvertire l'urgenza di riprendere i singoli problemi del sogno, per vedere se si sciolgono oppure no gli enigmi e le contraddizioni che sono apparsi irrisolvibili fin tanto che si conosceva soltanto il contenuto manifesto del sogno.

Le opinioni dei singoli autori sul rapporto esistente tra sogno e veglia, nonché sull'origine del materiale onirico, sono state ampiamente riportate nel capitolo introduttivo [cap. 1, parr. A e C]. Ricordiamo anche le tre particolarità della memoria onirica che, per quanto spesso osservate [cap. 1, par. B], non sono mai state esplicitate chiaramente:

1) Il sogno preferisce chiaramente le impressioni degli ultimi giorni (Robert, L. Strümpell, Hildebrandt, e anche Hallam e Weed) [*ibid.*].

2) Esso compie una scelta in base a principi diversi da quelli della memoria vigile, ricordando cioè non l'essenziale e l'importante, bensì il marginale e l'inosservato [*ibid.*].

3) Esso dispone delle nostre primissime impressioni infantili e riporta alla luce persino particolari di quel periodo, che ci sembrano banali e che da svegli ritenevamo di aver dimenticato da molto tempo [*ibid.*].³⁸⁶

Naturalmente, queste particolarità nella scelta del materiale onirico sono state osservate dagli studiosi nel contenuto manifesto del sogno.

A. IL MATERIALE RECENTE E INDIFFERENTE NEL SOGNO

Se ora, a proposito dell'origine degli elementi che si presentano nel contenuto onirico, ricorro alla mia personale esperienza, devo cominciare con l'affermare, in primo luogo, che in ogni sogno è possibile ritrovare un collegamento con le vicende del giorno precedente. Qualsiasi sogno io esamini, sia mio che di altri, trovo ogni volta confermata questa esperienza. Basandomi sulla conoscenza di questo dato di fatto, posso dunque iniziare l'interpretazione, indagando in primo luogo sull'evento della giornata che ha dato lo spunto al sogno; in molti casi questa è addirittura la via più breve.³⁸⁷ Nei due sogni che ho sottoposto ad analisi accurata nel capitolo precedente (iniezione a Irma, mio zio con la barba gialla), il collegamento con il giorno precedente è così palese da non richiedere ulteriori chiarimenti. Ma, per mostrare con quale regolarità si possa ottenere la conferma di questo rapporto, prenderò in esame una parte della mia personale cronaca onirica. Dei miei sogni comunico solo quel tanto che mi serve per scoprire la fonte del sogno che sto cercando.

1) *Faccio una visita in una casa dove mi fanno entrare soltanto con difficoltà..., e intanto faccio attendere una donna.*

Fonte: la sera prima, conversazione con una parente su un'ordinazione da lei fatta che deve attendere fino a... eccetera.

2) *Ho scritto una monografia su una certa (poco chiaro) specie di piante.*

Fonte: ho visto la mattina nella vetrina di una libreria una monografia sul genere ciclamino [vedi nel cap. 5, par. A, *Sogno della monografia botanica. Analisi*, in OSF, vol. 3].

3) *Vedo per la strada due donne, madre e figlia; quest'ultima è stata mia paziente.*

Fonte: una paziente in cura mi ha raccontato la sera prima le difficoltà che sua madre oppone alla continuazione della cura.

4) *Nella libreria di S. e R. faccio un abbonamento a una pubblicazione periodica che costa venti fiorini l'anno.*

Fonte: durante il giorno mia moglie mi ha ricordato che le devo ancora venti fiorini del bilancio settimanale.

5) *Ricevo una circolare del Comitato socialdemocratico in cui mi si tratta come socio.*

Fonte: ho ricevuto una circolare dalla commissione elettorale liberale e contemporaneamente una circolare dalla presidenza dell'associazione umanitaria, di cui sono effettivamente socio.

6) *Un uomo su una rupe scoscesa in mezzo al mare, alla maniera di Böcklin.*³⁸⁸

Fonte: Dreyfus all'Isola del Diavolo,³⁸⁹ e contemporaneamente notizie dai miei parenti in Inghilterra e così via.

Potremmo chiederci se i sogni si collegano immancabilmente agli avvenimenti del giorno precedente o se possono riferirsi a impressioni di un periodo di tempo più lontano nell'immediato passato. Probabilmente, quest'alternativa non implica importanti questioni di principio: io opterei comunque per una prerogativa esclusiva a favore del giorno che precede il sogno (ovvero giorno del sogno). Ogni volta che ho creduto di scoprire la fonte del sogno in un'impressione di due o tre giorni prima, a un esame più accurato sono riuscito a convincermi che quella impressione era stata di nuovo ricordata il giorno prima, e che quindi una riproduzione dimostrabile s'era inserita tra il giorno dell'evento e il momento del sogno; sono riuscito inoltre a dimostrare lo spunto recente che poteva aver dato luogo al ricordo dell'impressione più lontana.

Invece³⁹⁰ non sono riuscito a convincermi che tra l'impressione diurna - provocatrice del sogno - e il suo ritorno nel sogno sia inserito un intervallo regolare di significato biologico (il primo intervallo di questo genere ha una durata, secondo Hermann Swoboda, di diciotto ore).³⁹¹

Anche Havelock Ellis,³⁹² che si è occupato del problema, dichiara di non aver potuto riscontrare questa periodicità nella riproduzione dei sogni, pur ponendovi attenzione. Egli racconta un sogno in cui si trovava in Spagna e voleva andare in un luogo: Daraus, Varaus o Zaraus. Al risveglio non riuscì a ricordare una località con questo nome e mise da parte il sogno. Alcuni mesi dopo trovò che effettivamente il nome Zaraus corrispondeva a una stazione tra San Sebastiano e Bilbao, da dove era passato in treno 250 giorni prima del sogno.

Penso dunque che per ogni sogno esista uno stimolo tratto dalle vicende per le quali si può dire che non ci si è ancora "dormito sopra."

Le impressioni del passato più recente (escluso il giorno che precede la notte del sogno) non presentano dunque, rispetto al contenuto onirico, rapporto diverso da quello di altre impressioni appartenenti a periodi più lontani. Il sogno può scegliere il suo materiale da qualsivoglia momento della vita, purché esista un filo di collegamento fra le esperienze del giorno del sogno (le impressioni "recenti") e quelle più lontane.

Ma da dove proviene la preferenza per le impressioni recenti? Giungeremo a qualche supposizione sull'argomento sottoponendo ad analisi più accurata uno dei sogni citati. Scelgo il

Ho scritto una monografia su una certa pianta. Il libro mi sta davanti, sto appunto voltando una tavola a colori ripiegata. Ad ogni esemplare è allegato un campione secco della pianta, come se fosse preso da un erbario.

Analisi

La mattina ho visto nella vetrina di una libreria un nuovo libro intitolato *Il genere ciclamino*, evidentemente una monografia su questa pianta.

Il ciclamino è il *fiore preferito* di mia moglie. Mi rimprovero di ricordarmi così di rado di *portarle dei fiori*, com'è suo desiderio. A proposito di questo argomento: *portare dei fiori*, ricordo una storia che ho raccontato poco tempo fa in un gruppo di amici, come prova della mia affermazione che la dimenticanza è molto spesso l'attuazione di un'intenzione inconscia e permette comunque di trarre delle deduzioni sui sentimenti segreti di chi dimentica.³⁹³ Una giovane signora era abituata a ricevere dal marito per il suo compleanno un mazzo di fiori. Un anno questo segno di tenerezza non c'è e la giovane scoppia a piangere. Il marito le si avvicina, non sa darsi ragione del suo pianto finché lei gli dice: "Oggi è il mio compleanno." Lui si batte la fronte esclamando: "Scusa, l'avevo completamente scordato", e fa per andare a prendere dei *fiori*. Ma lei rimane inconsolabile perché nella dimenticanza del marito vede la prova di non essere più presente, come una volta, nei pensieri di lui. Due giorni fa questa signora L. ha incontrato mia moglie, le ha detto che si sente bene e le ha chiesto notizie di me. Anni fa è stata mia paziente.

Altro spunto: una volta ho scritto veramente una specie di *monografia su una pianta*, e precisamente un saggio sulla *coca*,³⁹⁴ che ha richiamato l'attenzione di Karl Koller sulle proprietà anestetizzanti della cocaina. Io stesso avevo accennato nella mia pubblicazione all'impiego dell'alcaloide, ma non ero abbastanza preparato per approfondire la cosa.³⁹⁵ A questo proposito mi viene in mente che la mattina dopo il sogno (ho trovato il tempo di interpretarlo soltanto la sera) avevo pensato alla cocaina in una specie di sogno diurno. Se dovessi mai avere un glaucoma, andrei a Berlino e mi farei operare in incognito da un medico consigliatomi dal mio amico berlinese [Fliess]. Il chirurgo, che non saprebbe chi sta operando, proclamerebbe ancora una volta la facilità di certe operazioni, da quando è stata introdotta la cocaina; non un muscolo della mia faccia rivelerebbe che io stesso ho contribuito alla scoperta. A questa fantasia si collegavano alcune considerazioni su come sia scomodo per il medico ricorrere per sé stesso alle prestazioni mediche dei colleghi. Potrei ricompensare l'oculista berlinese, che non

mi conosce, come un qualsiasi altro paziente. Soltanto dopo essermi ricordato di questo sogno a occhi aperti, mi accorgo che dietro di esso si cela il ricordo di un preciso episodio. Poco dopo la scoperta di Koller, mio padre ebbe effettivamente un glaucoma; venne operato dal mio amico, l'oculista dottor Königstein. Il dottor Koller fece l'anestesia con la cocaina, osservando che in quella circostanza si trovavano riunite tutte e tre le persone che avevano contribuito all'introduzione della cocaina.

Procedo ora col pensiero, per sapere quando mi son ricordato per l'ultima volta di questa storia della cocaina. È stato pochi giorni fa, quando mi è passata per le mani una pubblicazione, nella quale discepoli riconoscenti celebrano il giubileo del loro maestro e direttore di laboratorio.³⁹⁶ Fra i titoli di gloria del laboratorio, ho trovato citato anche il fatto che lì è avvenuta la scoperta delle proprietà anestetizzanti della cocaina, per opera di Koller. Noto ora improvvisamente che il mio sogno è legato a un episodio della sera precedente. Avevo accompagnato a casa il dottor Königstein, col quale mi ero trovato a discutere una questione che ogni volta mi scuote fortemente. Mentre m'intrattenevo con lui nell'atrio, ci raggiunse il professor Gärtner [*Gärtner* = *giardiniere*] con la sua giovane moglie. Non potei astenermi dal fare a entrambi i miei rallegramenti per il loro *fiorente* aspetto. Il professor Gärtner è uno degli autori della pubblicazione celebrativa di cui ho parlato poco fa, e io ebbi quindi la possibilità di ricordarmene. Nel discorso col dottor Königstein era stata citata, seppure in un diverso contesto, anche la signora L., di cui ho descritto poco fa la delusione nel giorno del compleanno.

Tenterò di interpretare anche le altre determinanti del contenuto onirico. *Un campione secco della pianta* è allegato alla monografia, come se si trattasse di un *erbario*. All'erbario si collega un ricordo di ginnasio. Un giorno il nostro direttore radunò gli allievi delle classi superiori e consegnò loro l'erbario dell'istituto, perché lo esaminassero e lo pulissero. Vi si erano annidati dei piccoli *vermi* – tignuole.³⁹⁷ Non sembrò aver troppa fiducia nel mio aiuto, perché mi affidò soltanto pochi fogli. So ancor oggi che contenevano delle crocifere. Non avevo mai avuto rapporti particolarmente stretti con la botanica. All'esame preliminare di botanica mi toccò di nuovo individuare una crocifera, e non la riconobbi. Mi sarebbe andata male, se non fossi stato tratto d'impaccio dalle mie cognizioni teoriche. Dalle crocifere passo alle composite. In fondo anche il carciofo è una composita, e precisamente la composita che potrei chiamare il mio *fiore preferito*. Più generosa di me, mia moglie ha l'abitudine di portarmi dal mercato questo mio fiore preferito.

Vedo dinanzi a me la monografia che ho scritto. Anche qui non manca un riferimento. Il mio amico, evidentemente preveggenete, mi ha scritto ieri da Berlino: "Mi interesse moltissimo del tuo libro sui sogni. *Lo vedo terminato dinanzi a me e lo sfoglio.*"³⁹⁸ Come l'ho invidiato per questo suo dono di preveggenza! Se anch'io potessi vederlo davanti a me già

terminato!

La tavola a colori ripiegata. Quand'ero studente in medicina, ero afflitto dalla tendenza a studiare unicamente su *monografie*. Nonostante i miei mezzi limitati, in quel tempo ero riuscito ad abbonarmi a numerose rassegne mediche le cui *tavole a colori* mi incantavano addirittura. Ero fiero di questa mia brama di perfezione. Quando poi io stesso incominciai a scrivere delle pubblicazioni, fui anche costretto a disegnarli le tavole illustrative e mi ricordo che una di esse riuscì così misera che un collega, se pur benevolmente, mi prese in giro. A ciò si aggiunge, non so bene come, un ricordo della primissima infanzia. Una volta mio padre si era divertito a dare da strappare a me e alla maggiore delle mie sorelle un libro con *tavole a colori* (era il resoconto di un viaggio in Persia). Da un punto di vista didattico il fatto era difficilmente giustificabile. Avevo allora cinque anni, mia sorella meno di tre e l'immagine di noi bambini che beati sfogliamo quel libro strappandolo, foglio a foglio, proprio come un *carciofo*, mi ritrovo a dire, è praticamente l'unica di quel periodo di cui abbia conservato un ricordo plastico. Più tardi, studente, mi si sviluppò una predilezione spiccata a raccogliere e possedere libri, analoga alla tendenza a studiare su monografie (l'idea di *qualcosa di preferito* compare già nei pensieri del sogno a proposito dei ciclamini e dei carciofi). Divenni un *topo di biblioteca*. Da quando rifletto su me stesso, ho sempre ricondotto questa prima passione della mia vita a quell'impressione infantile, o meglio ho riconosciuto in quella scena dell'infanzia un "ricordo di copertura" della mia successiva bibliofilia.³⁹⁹ Naturalmente ho anche imparato presto che dalle passioni facilmente nascono dolori. All'età di diciassette anni avevo un notevole conto presso il libraio, ma non i mezzi per saldarlo, e di fronte a mio padre ebbe scarso valore la scusa che queste mie tendenze non si erano volte a qualche cosa di peggio. L'accenno a questa vicenda giovanile mi riporta subito alla discussione con il mio amico dottor Königstein. Infatti, nella discussione della sera precedente il sogno, si trattava degli stessi rimproveri di allora: io concedevo troppo alle mie *attività preferite*.

Per ragioni non inerenti all'argomento, non voglio continuare l'interpretazione di questo sogno, ma indicarne semplicemente l'orientamento. Nel corso del lavoro d'interpretazione sono stato condotto a ricordare, e da vari punti di vista, la discussione con il dottor Königstein. Se tengo presenti gli argomenti toccati nella discussione, il significato del sogno mi si rivela comprensibile. Tutte le successioni d'idee che sono state accennate - i fiori preferiti di mia moglie, i miei, la cocaina, le difficoltà dell'assistenza medica da parte dei colleghi, la mia predilezione per gli studi monografici, la mia negligenza in altri campi, come la botanica - tutto dunque trova una continuazione e sbocca in qualche filo di quella intricata discussione. Ancora una volta il sogno assume il carattere di una giustificazione, di una difesa del mio diritto,

come il primo sogno analizzato, quello dell'iniezione a Irma; anzi esso continua l'argomento allora iniziato e lo discute in base al nuovo materiale aggiuntosi nell'intervallo fra i due sogni. Perfino la forma espressiva, apparentemente indifferente, acquista un accento particolare e sta a significare in questo caso: "Eppure sono io che ho scritto il prezioso e fortunato trattato sulla cocaina", così come a suo tempo avevo addotto a mia giustificazione: "Sono uno studente bravo e diligente." In ambedue i casi, quindi: "Me lo posso permettere." Ma posso rinunciare a proseguire l'interpretazione di questo sogno, perché mi ha indotto a comunicarlo soltanto l'intenzione di stabilire, in base a un esempio, il rapporto fra contenuto onirico ed esperienza del giorno precedente, che funge da stimolo. Finché di questo sogno io conoscevo soltanto il contenuto *manifesto*, mi si rivelava un solo riferimento a un'impressione diurna; ad analisi compiuta, risulta una seconda fonte, che deriva da un'altra esperienza dello stesso giorno. La prima delle impressioni cui si riferisce il sogno è insignificante, è una circostanza secondaria: ho visto nella vetrina un libro il cui titolo mi colpisce fugacemente, e il cui contenuto non dovrebbe interessarmi. Il secondo episodio è invece di alto valore psichico: ho discusso calorosamente per un'ora con il mio amico oculista, gli ho accennato cose che ci toccano entrambi, e ho ridestato in me ricordi che mi hanno variamente turbato. Inoltre, questo discorso è stato troncato prima della conclusione dall'arrivo di conoscenti. Qual è dunque il nesso tra le due impressioni diurne e quale il loro rapporto con il sogno avvenuto nella notte?

Il contenuto onirico allude soltanto all'impressione indifferente, e posso quindi confermare la tendenza del sogno ad accogliere nel suo contenuto soprattutto gli eventi marginali della vita. Nell'interpretazione invece tutto tende all'esperienza significativa, che giustamente mi ha colpito. Se giudico il significato del sogno nel solo modo esatto, vale a dire in base al contenuto latente affiorato attraverso l'analisi, giungo improvvisamente a una nuova importante conoscenza. Sparisce l'enigma, per cui il sogno si occuperebbe soltanto delle briciole insignificanti della vita diurna, e mi vedo costretto a smentire l'affermazione che la vita psichica della veglia non continui nel sogno, e che quindi il sogno sperperi attività psichica per un materiale irrisorio. È vero il contrario: ciò che ci impegna di giorno domina anche il pensiero del sogno e noi ci sforziamo di sognare soltanto di ciò che durante il giorno ha offerto spunto al nostro pensiero.

La spiegazione più ovvia del fatto che io ciononostante sogni l'impressione diurna indifferente, mentre il sogno è stato provocato da quella che mi ha a buon diritto turbato, è che anche in questo caso esiste il fenomeno di deformazione che abbiamo precedentemente ricondotto a una forza psichica con potere di censura. Il ricordo della monografia sul genere ciclamino viene utilizzato come un'*allusione* al discorso con

l'amico; in modo analogo, nel sogno della cena mancata, l'accento all'amica è sostituito dall'*allusione* "salmone affumicato." Resta ora da chiedersi attraverso quali anelli intermedi l'impressione della monografia possa entrare in rapporto allusivo con la discussione con l'oculista, dato che a prima vista tale rapporto non è chiaro. Nell'esempio della cena mancata, il rapporto è dato sin dall'inizio: "salmone affumicato" fa parte senz'altro, come cibo preferito dell'amica, della cerchia di rappresentazioni che la personalità dell'amica è in grado di evocare nella sognatrice. Nel nostro nuovo esempio si tratta di due impressioni distinte, che non hanno nulla in comune se non il fatto d'essersi verificate nello stesso giorno. Noto la monografia nella mattinata, faccio il discorso la sera. La risposta che mi viene offerta dall'analisi è la seguente: tali rapporti, inizialmente inesistenti, fra le due impressioni, vengono istituiti più tardi fra il contenuto rappresentativo dell'una e il contenuto rappresentativo dell'altra. Già durante la stesura dell'analisi ho posto in rilievo i rispettivi anelli intermedi. Escludendo altre interferenze, alla rappresentazione della monografia sui ciclamini si collegherebbe soltanto l'idea che si tratta del fiore preferito di mia moglie e in più, eventualmente, il ricordo del mazzo di fiori che non è stato inviato alla signora L. Non credo che questi pensieri sottintesi sarebbero bastati a provocare un sogno.

*There needs no ghost, my lord, come from the grave
To tell us this*

[Ma non è necessario, signor mio, che uno spettro sorga dalla
sua tomba,
Per dirci questo]

è detto nell'*Amleto*.⁴⁰⁰ Ma ecco che nell'analisi mi vien fatto di ricordare che l'uomo che disturbò il nostro discorso si chiamava *Gärtner* [Giardiniere] e che trovai sua moglie *fiorente*; anzi, ora ricordo *a posteriori* che una delle mie pazienti, che ha il bel nome di *Flora*, era stata a un certo momento al centro della nostra conversazione. Attraverso questi passaggi intermedi, appartenenti alla cerchia delle rappresentazioni botaniche, deve essersi verificato il collegamento fra i due episodi diurni, l'uno indifferente, l'altro perturbante. Subentrarono poi altri rapporti, come quello della cocaina – che a buon diritto può fare da anello intermedio fra la persona del dottor Königstein e una monografia botanica da me scritta – consolidando la fusione delle due sfere di rappresentazione. In tal modo un brano del primo episodio poté servire da allusione al secondo.

Mi si obietterà che la spiegazione è arbitraria oppure artificiosa. Che cosa sarebbe successo se il professor Gärtner non fosse sopraggiunto con la sua fiorente signora, se la paziente della nostra conversazione non

si fosse chiamata Flora ma Anna? Eppure la risposta è facile. Se non si fossero verificati questi rapporti di idee, sarebbero stati scelti probabilmente altri rapporti. È molto facile istituire rapporti di questo tipo, come dimostrano le facezie e gli indovinelli che ci rallegrano la giornata. L'ambito del motto di spirito è illimitato. Oppure, per andare un poco oltre, ove non fosse stato possibile creare dei rapporti di collegamento sufficienti, il sogno sarebbe riuscito diverso. Un'altra impressione indifferente, come infinite altre che si presentano e vengono dimenticate, avrebbe preso il posto della monografia, sarebbe entrata in rapporto col contenuto della conversazione e l'avrebbe rappresentata nel contenuto onirico. Dal momento che solo l'impressione della monografia ha avuto questa sorte, deve essere ritenuta la più adatta a stabilire il collegamento. Non bisogna mai meravigliarsi, come "Giovannino il furbo" di Lessing, "che al mondo soltanto i ricchi abbiano tanto denaro."⁴⁰¹

Il procedimento psicologico per cui, sempre secondo la nostra esposizione, l'episodio insignificante viene a sostituire quello psichicamente prezioso, non può non sembrarci ancora dubbio e strano. In un capitolo successivo [cap. 6, par. B] ci troveremo di fronte al compito di rendere più comprensibili le particolarità di quest'operazione, apparentemente scorretta. Qui invece abbiamo di fronte soltanto l'*esito* di un processo, la cui esistenza dobbiamo ammettere in seguito a numerosissime osservazioni che si ripetono regolarmente nell'analisi dei sogni. È come se si verificasse uno *spostamento* - dell'accento psichico, diremmo quasi - nel corso dei passaggi intermedi sopradetti, sinché rappresentazioni inizialmente poco intense, facendosi carico dell'investimento originariamente più intenso di altre rappresentazioni, ottengono una forza che permette loro di aprirsi l'accesso alla coscienza. Tali spostamenti non ci sorprendono affatto, quando si tratta di trasferire una certa quantità di *affetto*, o in genere quando si tratta di azioni motorie. La zitella solitaria che trasferisce il suo affetto sugli animali, lo scapolo che diventa un fanatico collezionista, il soldato che difende con il suo sangue una striscia di tela colorata, la bandiera, una stretta di mano che prolungata di qualche secondo crea la felicità nel rapporto d'amore oppure, nell'*Otello*, un fazzoletto perduto che provoca uno scoppio d'ira: sono tutti esempi di spostamenti psichici che ci sembrano indiscutibili. Ma che, allo stesso modo e secondo gli stessi principi, si giunga alla decisione di cosa debba pervenire alla nostra coscienza e cosa debba rimanerne estraneo - e dunque in breve cosa dobbiamo *pensare* - questo ci dà l'impressione di qualcosa di patologico e, quando si verifica nella vita reale, lo definiamo errore del pensiero. Riveliamo fin d'ora il risultato di considerazioni ulteriori, e cioè che il procedimento psichico da noi riconosciuto operante nello spostamento onirico, benché non si possa descrivere come un disturbo patologico, differisce tuttavia dalla

norma e può essere considerato come un processo di natura più *primaria* [vedi cap. 7, par. E].

In tal modo, il fatto che il contenuto del sogno accolga residui di esperienze secondarie noi lo interpretiamo come un'espressione della *deformazione onirica* (mediante spostamento), rammentando che nella deformazione abbiamo riconosciuto [cap. 4] una censura operante nella transizione fra due istanze psichiche. Ci aspettiamo con ciò che l'analisi ci riveli regolarmente la vera fonte del sogno, quella psichicamente importante nella vita diurna, benché l'accento si sia spostato dal ricordo di quella fonte su un ricordo indifferente. Questa nostra concezione si pone in netto contrasto con la teoria di Robert [cap. 1, par. G], divenuta per noi inutilizzabile. Il fatto che Robert intendeva spiegare non esiste; si tratta di una supposizione basata su un equivoco, sulla mancata sostituzione del significato *reale* al contenuto *apparente* del sogno. E alla teoria di Robert si può ulteriormente obiettare che se il sogno avesse effettivamente il compito di liberare la nostra memoria, tramite un particolare lavoro psichico, dalle "scorie" del ricordo diurno, il nostro sonno dovrebbe essere più tormentato e sottoposto a un lavoro molto più faticoso di quello della nostra vita intellettuale durante la veglia. Infatti il numero delle impressioni indifferenti diurne, dalle quali dovremmo difendere la nostra memoria, è evidentemente smisurato: la notte non basterebbe per venirne a capo. È molto più probabile che il processo di oblio delle impressioni indifferenti si svolga senza intervento attivo delle nostre forze psichiche.

Eppure qualche cosa ci dice di non aver fretta di abbandonare la teoria di Robert, senza qualche altra considerazione [vedi nel cap. 7, par. E, in OSF, vol. 3]. Non abbiamo ancora chiarito il fatto che una tra le impressioni diurne indifferenti, e precisamente un'impressione dell'ultimo giorno, fornisce regolarmente un contributo al contenuto onirico. I rapporti fra quest'impressione e la vera e propria fonte del sogno nell'inconscio non sempre sono dati in partenza; vengono istituiti, come abbiamo visto, soltanto in un secondo tempo, durante il lavoro onirico,⁴⁰² come al servizio dello spostamento prefissato. Ci dev'essere dunque una costrizione ad avviare dei collegamenti proprio in direzione dell'impressione recente, anche se indifferente; e questa deve rivelarsi, attraverso un attributo qualsiasi, particolarmente idonea. In caso contrario, potrebbe succedere con altrettanta facilità che i pensieri del sogno spostassero il loro accento su una componente inessenziale della loro cerchia di rappresentazioni.

Le osservazioni seguenti possono avviarci alla spiegazione. Se durante il giorno abbiamo avuto due o più esperienze atte a provocare sogni, il sogno si riferisce congiuntamente a entrambe come a una sola: obbedisce alla *costrizione di farne un'unità*. Per esempio: un pomeriggio d'estate entrai in uno scompartimento ferroviario e vi trovai due miei

conoscenti, però sconosciuti l'uno all'altro. Il primo era un mio influente collega, il secondo apparteneva a una distinta famiglia di cui ero medico. Feci le presentazioni; ma durante tutto il lungo viaggio i loro rapporti si svolsero per mezzo mio, per cui discorrevo ora con l'uno ora con l'altro. Pregai il collega di usare la sua influenza per favorire un nostro comune conoscente, che proprio allora aveva iniziato la sua attività di medico. Egli mi rispose ch'era convinto della bravura del giovane, ma che il suo aspetto dimesso non gli avrebbe facilitato l'ingresso in case distinte. Risposi: "Appunto per questo ha bisogno di essere raccomandato." All'altro mio compagno di viaggio chiesi poco dopo notizie della salute di sua zia - madre d'una delle mie pazienti - che in quel periodo era a letto gravemente ammalata. La notte successiva al viaggio sognai che il giovane amico, a favore del quale avevo interceduto, si trovava in un elegante salotto dove, circondato da una scelta società - in cui avevo collocato tutti i ricchi e i nobili di mia conoscenza - pronunciava con una sicurezza da uomo di mondo l'orazione funebre per la vecchia signora (zia del mio secondo compagno di viaggio), che nel sogno era già morta. (Confesso apertamente di non essere stato in buoni rapporti con questa signora.) Il mio sogno aveva dunque ancora una volta operato dei collegamenti fra le due impressioni del giorno precedente, e ne aveva composto una situazione unitaria.

In base a molte esperienze analoghe, sono costretto ad asserire che nel lavoro onirico sussiste una specie di coazione a *comporre in unità* nel sogno tutte le fonti di stimolo esistenti.⁴⁰³

Voglio ora esaminare questo problema: la fonte del sogno, cui giungiamo con l'analisi, dev'essere ogni volta un evento recente (e significativo), oppure la parte di suscitatore del sogno può essere assunta da un'esperienza intima, cioè dal ricordo di un evento psichicamente significativo, da una successione d'idee? La risposta - in base a numerose analisi - risulta decisamente a favore della seconda ipotesi. Il sogno può essere provocato da un processo intimo, divenuto in un certo senso recente attraverso il lavoro mentale diurno.

Sarà quindi tempo, ora, di riassumere in uno schema le diverse condizioni che ci permettono di riconoscere le fonti del sogno.

Fonte del sogno può essere:

a) un'esperienza recente e psichicamente significativa, rappresentata direttamente nel sogno;⁴⁰⁴

b) numerose esperienze recenti, significative, che il sogno fonde in unità;⁴⁰⁵

c) una o più esperienze recenti e significative che vengono rappresentate, nel contenuto onirico, dall'accenno a un'esperienza dello stesso periodo, ma indifferente;⁴⁰⁶

d) un'esperienza intima, significativa (ricordo o successione d'idee) rappresentata *regolarmente* nel sogno da un'impressione recente ma

indifferente.⁴⁰⁷

Come si vede, condizione invariabile per l'interpretazione rimane che una componente del contenuto onirico ripeta un'impressione recente, del giorno prima. Questa parte, destinata a funzione di rappresentanza, può appartenere alla cerchia di rappresentazioni dell'elemento suscitatore del sogno – come sua componente essenziale o irrilevante – o derivare dalla sfera di un'impressione indifferente che, mediante una serie più o meno numerosa di collegamenti, è stata posta in rapporto con la sfera dell'elemento suscitatore. L'apparente pluralità delle condizioni si deve qui soltanto all'*alternativa: spostamento avvenuto o non avvenuto*; e osserviamo qui come quest'alternativa ci faciliti la spiegazione delle contraddizioni del sogno nella stessa misura in cui la serie di stati di progressivo risveglio delle cellule cerebrali agevola la teoria medica (vedi nel cap. 1, par. G, in OSF, vol. 3).

In questa serie si rileva inoltre che, ai fini della formazione del sogno, l'elemento psichicamente significativo ma non recente (la successione d'idee, il ricordo) può essere sostituito da un elemento recente ma psichicamente indifferente, purché si osservino le due condizioni seguenti: 1) che il contenuto onirico si allacci all'esperienza recente; 2) che l'elemento suscitatore rimanga un processo psichicamente significativo. In un solo caso (il caso *a*) le due condizioni risultano osservate dalla stessa impressione. Se si tien conto, inoltre, che le stesse impressioni indifferenti, che sono utilizzate nel sogno finché sono recenti, perdono questa capacità dopo un (al massimo qualche) giorno, si deve ammettere che la freschezza conferisce all'impressione un certo valore psichico ai fini della formazione del sogno, equivalente in certo modo al valore dei ricordi e processi ideativi dotati di tonalità affettiva. Solo con ulteriori considerazioni psicologiche potremo scoprire su che cosa possa fondarsi il valore delle impressioni *recenti* nella formazione del sogno.⁴⁰⁸

Noteremo inoltre, in questo contesto, che durante la notte, inosservati dalla nostra coscienza, possono verificarsi importanti mutamenti nel nostro patrimonio di ricordi e di rappresentazioni. Evidentemente l'esigenza di fronte a un problema di "dormirci su" una notte, prima di prendere una decisione definitiva, è pienamente giustificata. Ci accorgiamo, però, di essere sconfinati, a questo punto, dalla psicologia del sogno a quella del sonno, uno sconfinamento che avremo occasione di ripetere.⁴⁰⁹

A questo punto si presenta un'obiezione che minaccia di rovesciare le ultime conclusioni. Se le impressioni indifferenti possono penetrare nel contenuto onirico finché sono recenti, come mai vi ritroviamo anche elementi appartenenti a periodi precedenti, che all'epoca in cui erano recenti non avevano – secondo le parole di Strümpell⁴¹⁰ – alcun valore psichico, e dovrebbero quindi esser stati dimenticati da molto tempo, elementi dunque che non sono né freschi né psichicamente significativi?

Possiamo respingere definitivamente quest'obiezione fondandoci sui risultati della psicoanalisi in soggetti nevrotici. Si giunge infatti alla conclusione che lo spostamento - che sostituisce il materiale psichicamente significativo con materiale indifferente (sia nell'attività del sognare sia in quella del pensare) - ha avuto luogo in questo caso in qualche periodo precedente, ed è rimasto fissato da allora nella memoria. Questi elementi che erano in origine indifferenti, non sono più indifferenti, da quando appunto hanno assunto, mediante lo spostamento, valore di materiale psichicamente significativo. Ciò che è effettivamente rimasto indifferente non può più essere riprodotto neppure nel sogno.

Dalle precedenti considerazioni si dedurrà, giustamente, che io affermo che non esistono suscitatori indifferenti di sogni e quindi sogni innocenti. Questa è di fatto la mia opinione nel suo più assoluto rigore, fatta eccezione per i sogni dei bambini e forse per le brevi reazioni oniriche a sensazioni notturne. Tutto il resto va riconosciuto o come evidentemente significativo dal punto di vista psichico, o come deformato, e quindi valutabile solo al termine dell'interpretazione, quando a sua volta sarà riconosciuto come significativo. Il sogno non si occupa mai di inezie; non permettiamo alle quisquiglie di disturbarci nel sonno.⁴¹¹ I sogni apparentemente innocenti si rivelano maliziosi, quando ci si sforza di interpretarli; sono, se mi si concede il modo di dire, dei "furboni di tre cotte." Poiché questo è di nuovo un punto in cui è lecito che io mi aspetti delle obiezioni, e poiché mi è grata l'occasione di mostrare come opera la deformazione onirica, sceglierò dalla mia raccolta un certo numero di sogni "innocenti" e li sottoporro ad analisi.

1.

Una giovane signora, intelligente, colta, molto riservata, "un'acqua cheta", racconta: *Ho sognato di arrivare troppo tardi al mercato e di non trovare più nulla né dal macellaio né dall'erbivendola.* Certo, un sogno innocente, ma un sogno non può avere un carattere così semplice, e quindi la invito a descrivermelo con maggiori particolari. Ed ecco allora che cosa diventa: *Sogna di andare al mercato con la cuoca che porta il cesto. Chiede qualcosa al macellaio che le risponde: "Non ne può più avere", e le vuol dare qualcos'altro dicendo: "Anche questo è buono." Lei rifiuta e va dall'erbivendola che le vuol vendere uno strano legume legato a mazzetti, ma di colore nero. Lei dice: "Non lo conosco, non lo prendo."*

Il riferimento diurno del sogno è abbastanza semplice. Effettivamente era andata troppo tardi al mercato, e non aveva trovato più nulla. "La macelleria era già chiusa": questa frase s'impone, per descrivere l'accaduto. Ma, attenzione: non è questo un modo di dire, o meglio il contrario del modo di dire molto volgare, per indicare una trascuratezza

dell'abbigliamento maschile?⁴¹² Del resto la sognatrice non ha usato queste parole, forse le ha evitate; cerchiamo di interpretare i particolari contenuti nel sogno.

Quando nel sogno qualche cosa ha carattere di discorso diretto, vale a dire vien detto o udito, non soltanto pensato – cosa che in genere si distingue con sicurezza – ciò proviene da discorsi della vita reale che naturalmente sono stati trattati come materiale grezzo, e possono quindi presentarsi frammentariamente, leggermente mutati, ma soprattutto strappati dal loro contesto.⁴¹³ Nel lavoro d'interpretazione si può partire da questi discorsi. Da dove viene dunque la frase del macellaio: *“Non ne può più avere?”* Da me stesso: alcuni giorni prima le avevo spiegato che i più remoti episodi infantili *“non si possono più avere come tali”*, ma vengono sostituiti nell'analisi da “traslazioni” e da sogni.⁴¹⁴ Sono dunque io il macellaio e lei rifiuta queste traslazioni nel presente di vecchi modi di pensare e di sentire. Da dove viene la sua frase del sogno: *“Non lo conosco, non lo prendo?”* Ai fini dell'analisi dobbiamo suddividerla: *“Non lo conosco”*: l'ha detto lei stessa il giorno prima alla cuoca con cui aveva avuto un diverbio. Ma aveva soggiunto: *“Si comporti bene!”* Qui si può notare uno spostamento. Delle due frasi usate con la cuoca, lei ha trasferito nel sogno quella insignificante, ma soltanto quella repressa (*“Si comporti bene!”*) concorda con il resto del contenuto onirico. Così ci si potrebbe rivolgere a chi azzardasse pretese scorrette e dimenticasse di *“chiudere la bottega.”* La concordanza con le allusioni contenute nell'episodio dell'erbivendola ci dimostra che siamo effettivamente sulla buona strada. Un legume che si vende legato a mazzetti (di forma oblunga, come lei aggiungerà in seguito) e insieme nero, che cosa può essere se non la combinazione onirica di asparago e rapa nera? Credo di non dover interpretare per nessuno, uomo o donna che sia, gli asparagi, ma anche l'altro legume mi sembra alludere, nella pronuncia tedesca,⁴¹⁵ al medesimo tema sessuale che abbiamo sospettato fin da principio quando volevamo inserire nel racconto del sogno l'espressione sulla macelleria chiusa. Non importa qui conoscere integralmente il significato di questo sogno: sta di fatto ch'esso è significativo e per nulla innocente.⁴¹⁶

2.

Un altro sogno innocente della stessa paziente, che costituisce, in certo senso, il corrispettivo del precedente: *Suo marito chiede: “Non è il caso di far accordare il pianoforte?” Lei: “Non ne vale la pena; tanto bisogna far ricoprire i martelletti.”*

Di nuovo la ripetizione di un avvenimento reale del giorno prima. Suo marito le ha rivolto quella domanda e lei ha risposto in modo analogo.

Ma che cosa significa il fatto che lei lo sogni? Parlando del pianoforte dice, sì, che è una *cassa schifosa*, che ha un *brutto suono*, una cosa che suo marito possedeva già prima del matrimonio, e così via;⁴¹⁷ ma solo la frase “*non ne vale la pena*” ci offre la chiave della soluzione. Questa frase deriva da una visita fatta a una sua amica il giorno prima. Era stata invitata a togliersi la giacca e aveva rifiutato dicendo: “Grazie, *non ne vale la pena*, debbo andarmene subito.” Durante questo racconto mi viene in mente che nel corso dell’analisi, ieri, aveva improvvisamente portato le mani alla giacca, un bottone della quale s’era slacciato. Dunque è come se volesse dire: “Per favore non guardi, *non ne vale la pena*.” In questo modo la *cassa* sta per *cassa toracica* e l’interpretazione del sogno porta direttamente all’epoca del suo sviluppo fisico, quando incominciò a essere scontenta delle forme del suo corpo. Porta anche a periodi precedenti, se prendiamo in considerazione la parola *schifosa* e il *brutto suono* e se ricordiamo la frequenza con cui i piccoli emisferi del corpo femminile rappresentano, nell’allusione e nel sogno, come contrapposto e come sostituto, gli emisferi maggiori.

3.

Interrompo questa serie per inserire il breve sogno innocente di un giovane. Ha sognato che *indossa di nuovo il cappotto e questo fatto è terribile*. Lo spunto del sogno è dato, a quel che dice, dal freddo tornato improvvisamente. A un esame più sottile si noterà che i due brevi brani del sogno non si accordano tra loro, perché che cosa mai dovrebbe esserci di terribile nel fatto di portare, quando fa freddo, il cappotto pesante o spesso? Contro l’innocenza del sogno, parla già la prima idea venutagli in mente durante l’analisi: il ricordo di una signora che ieri gli ha confidato che il suo ultimo figlio deve la propria esistenza a un preservativo strappato. Ricostruisce ora i pensieri avuti in quella occasione. Un preservativo sottile è pericoloso, uno spesso è scadente. Giustamente, il preservativo è un “soprabito”, difatti “ci si ricopre” con esso: si chiama soprabito anche un pastrano leggero. Un episodio come quello raccontato dalla signora sarebbe certo “terribile” per lui che non è sposato.

E ora ritorniamo alla nostra innocente sognatrice.

4.

Ella dispone una candela nel candeliere, ma la candela è rotta e non sta ben diritta. Le bambine a scuola dicono che è maldestra, ma la signorina dice che non è colpa sua.

Anche qui uno spunto reale. Ieri effettivamente ha messo una candela

nel candelieri, ma la candela non era rotta. Il simbolismo usato è trasparente. La candela è un oggetto che eccita i genitali femminili e se la candela è rotta, per cui non sta dritta, ciò significa impotenza del marito (*"non è colpa sua"*). Ma potrà mai questa giovane signora, educata con tanta cura e rimasta estranea a qualsiasi bruttura, conoscere siffatto uso della candela? Per combinazione, è tuttora in grado di indicare l'episodio che gliel'ha fatto conoscere. Nel corso di una gita in barca sul Reno, passò loro accanto una barca carica di studenti che con gran divertimento cantavano o meglio urlavano una canzone:

*Wenn die Königin von Schweden,
Bei geschlossenen Fensterläden
Mit Apollokerzen...*

[Quando la regina di Svezia,
A imposte chiuse,
Con candele d'Apollo...]⁴¹⁸

Ella non udì o non capì le ultime parole e fu suo marito a doverle dare i chiarimenti richiesti. Nel contenuto del sogno i versi sono sostituiti da un ricordo innocente: un incarico ch'ella una volta, in collegio, aveva eseguito in modo *maldestro*. L'elemento comune è costituito dalle *imposte chiuse*. Il collegamento fra il tema della masturbazione e l'impotenza è chiarissimo. L'Apollo del contenuto latente del sogno collega questo a un altro sogno precedente, in cui si trattava della vergine Pallade. Tutto in verità poco innocente.

5.

Perché non s'immagini di poter facilmente dedurre dai sogni le reali condizioni di vita di chi sogna, riporto un altro esempio che sembra anch'esso innocente e proviene dalla stessa persona. *"Ho sognato qualche cosa - racconta - che ho effettivamente fatto durante il giorno, e precisamente che riempio di tanti libri una valigetta da far fatica a chiuderla. E ho sognato esattamente ciò che è avvenuto."* In questo caso è la narratrice stessa a dare il massimo peso alla concordanza fra sogno e realtà.⁴¹⁹ Tutti i giudizi e le osservazioni di questo tipo sul sogno, quantunque abbiano trovato posto nel pensiero vigile, pure appartengono regolarmente al contenuto latente del sogno, come ci verrà confermato da altri esempi [vedi nel cap. 6, par. G, sottoparr. 2, 3, in OSF, vol. 3]. Ci vien detto dunque che la cosa raccontata dal sogno è effettivamente accaduta il giorno prima. Sarebbe troppo lungo descrivere per quale via ci sia venuta l'idea di ricorrere all'inglese per l'interpretazione. Si tratta ancora una volta di un piccolo *box* (confronta

[cap. 4, *Analisi*] il sogno della figlia morta nella scatola) che è stato tanto riempito da non poterci più fare stare nulla. Questa volta perlomeno nulla di male.

In tutti questi sogni “innocenti”, il momento sessuale spicca in modo molto visibile come motivo della censura. Ma questo è un tema di particolare importanza che per ora dobbiamo tralasciare.

B. GLI ELEMENTI INFANTILI COME FONTE DI SOGNI

D'accordo con tutti gli studiosi (a eccezione di Robert) abbiamo citato, come terza particolarità del contenuto onirico, il fatto che nel sogno possono comparire impressioni appartenenti alla primissima infanzia, delle quali la memoria vigile non sembra disporre. Naturalmente è difficile valutare la frequenza con cui ciò avviene, perché al risveglio non riconosciamo l'origine degli elementi onirici in questione. La conferma che si tratta di impressioni dell'infanzia dev'essere quindi data oggettivamente, ma di rado se ne verificano le necessarie condizioni. Singolarmente probativa è, secondo Maury [vedi nel cap. 1, par. B, in OSF, vol. 3], la storia di un uomo che, dopo vent'anni d'assenza, decise di tornare a rivedere il paese natio. La notte precedente la partenza, quest'uomo sognò di trovarsi in un paese assolutamente sconosciuto e d'incontrare per la strada un signore, anch'egli sconosciuto, col quale si mise a discorrere. Tornato effettivamente al paese, poté convincersi che il luogo sconosciuto esisteva realmente, nei dintorni dell'abitato, mentre l'uomo sconosciuto risultò essere un amico di suo padre morto, che risiedeva tuttora lì. Era la prova evidente che nell'infanzia aveva veduto sia l'uomo sia la località. Del resto questo sogno va interpretato come un sogno d'impazienza, al pari del sogno della ragazza che aveva nella borsetta il biglietto per il concerto (cap. 4, *Analisi*) e della bambina cui il padre aveva promesso la gita al Hameau [cap. 3] e altri simili. Naturalmente solo attraverso l'analisi è possibile giungere a scoprire i motivi che fanno riprodurre a chi sogna proprio quella particolare impressione infantile.

Uno degli ascoltatori delle mie lezioni, che si vantava di aver sogni quasi sempre privi di deformazione, mi disse di aver visto in sogno poco tempo prima il suo *ex precettore, mentre se ne stava a letto con la bambinaia* che era stata con loro sino ai suoi undici anni. Nel sogno aveva riconosciuto l'ambiente in cui si svolgeva la scena. Vivamente interessato, raccontò il sogno al fratello maggiore che ridendo gliene confermò la realtà. Il fratello si ricordava molto bene di tutto, perché aveva allora sei anni. I due amanti, ogni volta che si presentava l'occasione favorevole per un incontro notturno, erano soliti, essendo lui il maggiore, farlo ubriacare di birra. Il fratello minore invece - il nostro sognatore - che aveva allora tre anni e dormiva nella stanza della bambinaia, non veniva considerato un impiccio [vedi anche cap. 5, par. B, in OSF, vol. 3].

Anche in un altro caso è possibile stabilire con sicurezza e senza l'aiuto dell'interpretazione che il sogno contiene elementi dell'infanzia:

quando cioè si tratta di un cosiddetto sogno “ricorrente”, che è avvenuto nell’infanzia e che ritorna poi periodicamente nel sonno dell’adulto.⁴²⁰ Ai noti esempi di questo tipo posso aggiungerne qualcuno di mia esperienza, per quanto io stesso personalmente non ne abbia mai avuti. Un medico oltre la trentina mi raccontò che nei suoi sogni, della prima infanzia sino al momento attuale, compare spesso un leone giallo, che egli è in grado di descrivere con grande precisione. Un giorno questo leone, ch’egli ben conosceva nei sogni, gli si presentò in natura, sotto forma di un oggetto di porcellana andato smarrito molto tempo prima. Il giovane venne quindi a sapere dalla madre che era stato il giocattolo preferito della sua infanzia, cosa ch’egli stesso non ricordava più.⁴²¹

Passando ora dal contenuto manifesto ai pensieri del sogno che soltanto l’analisi porta alla luce, possiamo costatare con sorpresa l’intervento di vicende infantili anche in sogni il cui contenuto non suggerirebbe tale supposizione. Debbo al valente collega del “leone giallo” un esempio molto grazioso e istruttivo di questo tipo di sogni. Dopo aver letto il resoconto della spedizione polare di Nansen, sognò di sottoporre a trattamento galvanico in un deserto di ghiaccio il coraggioso esploratore, per guarirlo di una sciatica di cui questi si lamentava! Analizzando il sogno, gli venne in mente una storia della sua infanzia, senza la quale esso rimarrebbe certamente incomprensibile. Un giorno, bambino di tre quattro anni, aveva sentito i grandi parlare di viaggi d’esplorazione e aveva chiesto a suo padre se si trattava di una malattia grave. Evidentemente aveva confuso *reisen* [viaggiare] con *Reissen* [dolori acutissimi], e la canzonatura dei suoi fratelli fece sì che l’avvilente episodio non venisse mai dimenticato.

Un caso del tutto simile è quello accaduto a me nell’analisi dedicata al sogno della monografia sul genere ciclamino [cap. 5, par. A, *Sogno della monografia botanica, Analisi*], quando mi sono imbattuto in un ricordo infantile rimasto ancora intatto: il ricordo di mio padre che a me, bambino di cinque anni, consegna perché lo strappi un libro corredato di tavole a colori. Verrà forse posto in dubbio che questo ricordo abbia effettivamente contribuito alla strutturazione del contenuto del sogno e ci si chiederà se non si tratta invece di un rapporto posteriore creato dal lavoro d’analisi. Ma la ricchezza e la complessità dei collegamenti associativi depongono a favore della prima concezione. (Ciclamini, fiore preferito, carciofo; sfogliare come un carciofo, foglia a foglia – modo di dire che è di uso quotidiano a proposito dello smembramento dell’impero cinese; – erbario, tignuola, il cui cibo preferito sono i libri.) Posso per di più assicurare che il significato ultimo del sogno, qui non esposto, è intimamente correlato al contenuto della scena infantile.

In un’altra serie di sogni, l’analisi ci dimostra che il desiderio stesso

che provoca il sogno - rappresentazione dell'appagamento di quel desiderio - ha origine nella vita infantile; per cui abbiamo la sorpresa di *ritrovare nel sogno il bambino che continua a vivere con i suoi impulsi*.

Inserisco adesso l'interpretazione di un sogno dal quale abbiamo già tratto insegnamento [cap. 4, *Premessa*]: il sogno dell'amico R. che è mio zio. Nell'interpretazione siamo giunti al punto di riconoscere chiaramente il desiderio che fornisce un motivo del sogno, quello d'essere nominato professore; abbiamo spiegato la tenerezza provata in sogno per l'amico R., come una creazione di opposizioni e di rivolta di fronte agli insulti ai due colleghi, contenuti nei pensieri del sogno. È un sogno personale; posso quindi proseguirne l'analisi dichiarando che la soluzione ottenuta non aveva soddisfatto la mia sensibilità. Sapevo che da sveglia il mio giudizio sui colleghi bistrattati in sogno era del tutto diverso; la forza del mio desiderio di non dividerne la sorte per quel che concerneva la nomina mi sembrava insufficiente per chiarire il divario esistente fra la stima che ho di loro nella vita reale e la valutazione del sogno. Se la brama di sentirmi chiamare con un altro titolo fosse così forte, starebbe a dimostrare un'ambizione morbosa che non mi conosco e che ritengo a me estranea. Non so come potrebbero giudicarmi a questo proposito altre persone che credono di conoscermi; può darsi che io sia stato nel passato realmente molto ambizioso; ma, in ogni caso, da gran tempo ho trasferito la mia ambizione su altre mete, che non siano il titolo e la dignità di *professor extraordinarius*.

Da dove viene dunque l'ambizione che ispira il mio sogno? Mi viene in mente un fatto che ho spesso udito raccontare nella mia infanzia. Alla mia nascita, una vecchia contadina profetizzò a mia madre, che ne fu felice, di aver dato al mondo, col suo primo figlio, un grand'uomo. Profezie di questo tipo devono essere frequenti: vi sono tante madri in gioiosa attesa e tante vecchie contadine o donne anziane che compensano la perdita del loro potere di controllare le cose di questo mondo, rivolgendosi al futuro. E certo la profetessa non avrà ricavato danno dalle sue parole. Che il mio anelito alla grandezza risalga sino a quell'episodio? Ma ecco che a questo punto mi rammento di un'altra impressione, appartenente ad anni successivi, che darebbe una spiegazione ancora migliore. Una sera, in una di quelle trattorie del Prater⁴²² dove i miei genitori solevano condurmi, quando avevo undici-dodici anni, notammo un uomo che si spostava di tavolo in tavolo, improvvisando versi su qualsiasi tema gli fosse proposto, in cambio di un piccolo compenso. Venni incaricato di far venire il poeta al nostro tavolo ed egli si mostrò grato al piccolo messaggero. Prima di chiedere l'argomento prescelto, improvvisò qualche verso sul mio conto, dichiarando, nella sua ispirazione, che sarei probabilmente diventato "ministro." Ricordo ancora molto bene l'impressione che mi fece questa seconda profezia. Erano i giorni del ministero borghese,⁴²³ poco prima

mio padre aveva portato a casa i ritratti dei seguenti professionisti borghesi: Herbst, Giskra, Unger, Berger e altri, e avevamo fatto una luminaria in casa in loro onore. V'erano persino degli ebrei tra loro e quindi ogni diligente ragazzino ebreo aveva il portafoglio di ministro nella sua cartella. Agli avvenimenti di quell'epoca deve senz'altro collegarsi il fatto che io, sino a poco prima di iscrivermi all'università, avessi l'intenzione di studiar legge e cambiassi idea solo all'ultimo momento. Infatti a un medico è assolutamente preclusa la carriera di ministro. Ma ritorniamo al sogno! Mi accorgo soltanto ora ch'esso mi riporta da questo tetro presente al tempo, ricco di speranza, del ministero borghese e soddisfa, per quanto gli è possibile, il mio desiderio di *allora*. Trattando così duramente, perché ebrei, i due dotti e stimabili colleghi - uno come fosse un deficiente, l'altro un delinquente - io mi comporto come fossi il ministro, mi sono messo al posto del ministro. Che stupenda vendetta nei confronti di Sua Eccellenza! Egli rifiuta di nominarmi *professor extraordinarius* e in sogno io mi metto al suo posto.⁴²⁴

In un altro caso ho potuto costatare come il desiderio che provoca il sogno, benché sia attuale, venga potentemente rafforzato da ricordi che risalgono all'infanzia. Si tratta di una serie di sogni fondati sull'ardente desiderio di visitare Roma. Per molto tempo dovrò continuare ad appagare questo desiderio soltanto nei sogni, perché ragioni di salute mi costringono a evitare un soggiorno a Roma nella stagione che è a mia disposizione per viaggiare.⁴²⁵ Così una volta sognai di vedere il Tevere e il ponte Sant'Angelo dal finestrino della carrozza; poi il treno si mette in moto e mi accorgo di non essere neppure sceso in città. Il panorama visto in sogno era preso da una nota stampa che avevo scorto fuggacemente il giorno prima nel salotto di una paziente. Un'altra volta qualcuno mi portò su una collina e m'indicò Roma, semiavvolta nella nebbia e ancora così distante, che mi meravigliai di vederla con tanta chiarezza. Il contenuto di questo sogno è più ricco di quel che sia qui il caso di riferire. È tuttavia facilmente riconoscibile il motivo del "vedere da lungi la Terra promessa." La città che ho visto per la prima volta nella nebbia è Lubecca; la collina ha il suo prototipo nel Gleichenberg.⁴²⁶ Nel terzo sogno finalmente sono a Roma, è il sogno che me lo dice. Ma con mia grande delusione non vedo affatto uno scenario cittadino, solo: *Un fiumiciattolo dalle acque scure, sulle cui rive si trovano da una parte delle rocce nere, dall'altra dei prati con grandi fiori bianchi. Noto un certo signor Zucker (che conosco solo superficialmente) e decido di chiedergli la strada per la città.* È evidente che io mi sforzo invano di vedere in sogno una città che non ho mai visto da sveglia. Scomponendo il paesaggio del sogno nei suoi elementi, i fiori bianchi indicano la città di Ravenna, che io conosco e che almeno per un breve periodo ha strappato

a Roma il privilegio di essere capitale d'Italia. Negli acquitrini intorno a Ravenna, avevamo colto nell'acqua nera le più belle ninfee; il sogno le fa crescere nei prati, come i narcisi della nostra Aussee, perché allora c'era costata molta fatica coglierle nell'acqua. La roccia scura, così vicina all'acqua, ricorda vivamente la valle del Tepl nei dintorni di Karlsbad. E *Karlsbad* mi permette ora di chiarire lo strano particolare di me che chiedo la strada al signor Zucker. A questo punto, nel materiale di cui è intessuto il sogno, debbono essere riconosciuti due di quei divertenti aneddoti ebraici, che celano una così profonda e spesso amara sapienza di vita e che citiamo così volentieri nelle lettere e nei discorsi.⁴²⁷ Uno è la storia della "*costituzione*", e narra di un ebreo povero che riesce a salire senza biglietto sull'espresso per Karlsbad. Colto in flagrante, è allontanato dal treno ad ogni controllo e trattato sempre più duramente, sinché in una delle tappe del suo calvario incontra un conoscente che gli chiede dove stia andando. "A Karlsbad - risponde - se la mia costituzione resiste." L'altro è la storia dell'ebreo che non sa il francese, al quale spiegano come deve fare per chiedere a Parigi la strada per Rue Richelieu. Anche Parigi è stata per lunghi anni mèta della mia nostalgia, e la felicità con cui posi per la prima volta il piede sul selciato di quella città mi diede la garanzia che avrei ottenuto l'appagamento anche di altri desideri. Il "chiedere la strada" è inoltre una diretta allusione a Roma, dato che, com'è noto, tutte le strade portano a Roma. Del resto il nome *Zucker* [zucchero] indica di nuovo Karlsbad, dove mandiamo tutti coloro che sono affetti da quella malattia *costituzionale* che è il diabete (*Zuckerkrankheit*). Lo spunto di questo sogno è stato la proposta del mio amico berlinese di incontrarci a Praga per Pasqua.⁴²⁸ Dagli argomenti che dovevo discutere con lui sarebbe scaturito un ulteriore collegamento con "zucchero" e "diabete."

Un quarto sogno, di poco successivo a quest'ultimo, mi riporta nuovamente a Roma. Veggo una cantonata davanti a me, e mi meraviglio di vedervi affissi tanti manifesti tedeschi. Il giorno prima avevo scritto con vena profetica al mio amico che Praga non sarebbe stata un luogo di soggiorno comodo per ospiti tedeschi. Il sogno esprimeva dunque anche il desiderio d'incontrarlo a Roma, anziché in una città della Boemia, e l'augurio - risalente probabilmente ai miei anni di studente - che a Praga si fosse più tolleranti per la lingua tedesca. Del resto, nei primi anni d'infanzia probabilmente capivo la lingua ceca, essendo nato in un piccolo paese della Moravia con popolazione slava. Una filastrocca ceca, che ho udito quando avevo diciassette anni circa, si è impressa con tanta facilità nella mia memoria che posso ripeterla ancor oggi, benché non abbia la minima idea di che cosa significhi. Dunque, anche in questi sogni non mancano molteplici collegamenti con le impressioni dei miei primi anni di vita.

Nel mio ultimo viaggio in Italia, che tra l'altro mi portò anche sul lago

Trasimeno, potei finalmente scoprire, dopo aver preso dolorosamente la via del ritorno, ottanta chilometri prima di Roma, il modo in cui la mia nostalgia per la Città eterna era rafforzata da impressioni infantili. Stavo appunto progettando di fare l'anno dopo un viaggio a Napoli passando per Roma, quando mi colpì una frase, letta forse in uno dei nostri classici:⁴²⁹ "Vien da chiedersi chi abbia passeggiato più nervosamente in camera sua, dopo aver concepito il piano di recarsi a Roma, se il rettore aggiunto Winckelmann o il condottiero Annibale." Avevo allora seguito le tracce di Annibale; come lui, non ero riuscito a vedere Roma; e anche Annibale era andato in Campania, quando il mondo intero lo aspettava a Roma. Annibale, al quale ero pervenuto a somigliare per questi aspetti, era stato però l'eroe favorito dei miei anni di ginnasio; al pari di molti coetanei, durante le guerre puniche avevo rivolto le mie simpatie non ai Romani ma al Cartaginese. Quando poi, nel ginnasio superiore, capii meglio che cosa vuol dire appartenere a una razza straniera, e l'atteggiamento antisemita dei miei compagni mi costrinse a prendere una posizione definita, la figura del condottiero semita s'innalzò ancor più ai miei occhi. Annibale e Roma simboleggiavano, per me adolescente, il contrasto fra la tenacia dell'ebraismo e l'organizzazione della Chiesa cattolica, mentre la crescente importanza assunta dal movimento antisemitico sulla nostra vita affettiva contribuiva a fissare i pensieri e i sentimenti di quei lontani giorni. Così il desiderio di andare a Roma è diventato, per la vita del sogno, pretesto e simbolo di molti altri ardenti desideri, la cui realizzazione potrebbe essere perseguita con la costanza e la dedizione del Cartaginese, benché il loro appagamento sembri per il momento tanto poco favorito dal destino, quanto la suprema aspirazione di Annibale di entrare in Roma.

E ora soltanto m'imbatto nell'esperienza della mia infanzia che manifesta ancor oggi il suo potere su tutte queste sensazioni e questi sogni. Avevo forse dieci o dodici anni, quando mio padre incominciò a portarmi con sé nelle sue passeggiate e a rivelarmi nelle conversazioni le sue opinioni sulle cose di questo mondo. Così, una volta, mi fece questo racconto per dimostrarmi quanto migliore del suo fosse il tempo in cui ero venuto al mondo io. "Quand'ero giovanotto - mi disse - un sabato andai a passeggio per le vie del paese dove sei nato. Ero ben vestito, e avevo in testa un berretto di pelliccia, nuovo. Passa un cristiano, e con un colpo mi butta il berretto nel fango urlando: "Giù dal marciapiede, ebreo!"" "E tu che cosa facesti?", domandai io. "Andai in mezzo alla via e raccolsi il berretto", fu la sua pacata risposta. Ciò non mi sembrò eroico da parte di quell'uomo grande e robusto che mi teneva per mano. A questa situazione, che non mi soddisfaceva, ne contrapposi un'altra, molto meglio rispondente alla mia sensibilità, la scena cioè in cui il padre di Annibale, Amilcare⁴³⁰ Barca, fa giurare al figlio davanti all'ara domestica che si vendicherà dei Romani. Da allora in poi Annibale ha

avuto un posto nelle mie fantasie.

Credo di poter seguire ancora più indietro nella mia infanzia questa esaltazione per il generale cartaginese: anche in questo caso quindi si tratterebbe soltanto della traslazione di un rapporto affettivo preesistente su un nuovo oggetto. Uno dei primi libri che mi capitavano fra le mani appena imparai a leggere, fu la storia del Consolato e dell'Impero di Thiers. Mi ricordo ancora di aver incollato piccole etichette col nome dei marescialli dell'imperatore sulla schiena piatta dei miei soldati di legno; e sin d'allora Masséna (in ebraico: Manasse) era dichiaratamente il mio favorito.⁴³¹ (Questa predilezione potrebbe anche spiegarsi col fatto casuale che abbiamo in comune la data di nascita, esattamente a cento anni di distanza.)⁴³² Napoleone stesso, con la traversata delle Alpi, si congiunge con Annibale. E forse lo sviluppo di questo ideale guerriero può essere rintracciato ancora più indietro nella mia infanzia, sino ai desideri suscitati in me da un rapporto, ora amichevole ora bellicoso, ch'io ebbi, nei primi tre anni della mia vita, con un compagno di giuoco maggiore di un anno e più forte di me.⁴³³

Quanto più a fondo si penetra nell'analisi dei sogni, tanto più spesso si è condotti sulla traccia di vicende infantili che nel contenuto onirico latente fungono da fonti del sogno.

Come già sappiamo (vedi nel cap. 1, par. B, in OSF, vol. 3), molto raramente il sogno riproduce ricordi in modo tale che questi ne costituiscano, senza alcuna abbreviazione e mutamento, l'unico contenuto manifesto. Sono stati comunque accertati alcuni esempi di questa evenienza, e sono in grado di aggiungerne qualche altro, che anch'esso si riferisce a scene infantili. Un sogno offrì una volta a uno dei miei pazienti la riproduzione, quasi indeformata, di un episodio sessuale, ch'egli riconobbe immediatamente come un ricordo fedele. In realtà, il ricordo non era mai andato interamente perduto nella veglia, era però assai debole e la sua reviviscenza fu dovuta al precedente lavoro d'analisi. A dodici anni era andato a trovare un compagno che si trovava a letto e questi muovendosi, probabilmente per puro caso, si scoprì. Colto, alla vista del sesso, da una sorta di coazione, anch'egli si denudò e afferrò il membro dell'amico, che lo guardò sdegnato e sorpreso, per cui fu colto dall'imbarazzo e smise. Ventitrè anni più tardi, il sogno ripeté la scena con tutti i particolari delle sensazioni allora provate, mutandole però in questo senso: il sognatore assumeva una parte passiva, anziché attiva, e il condiscipolo era sostituito da una persona appartenente alla sua vita attuale. [Vedi nel cap. 5, par. B, in OSF, vol. 3.]

In genere però, la scena infantile è rappresentata nel contenuto onirico manifesto solo mediante un'allusione, ed è compito dell'interpretazione enuclearla dal sogno. La comunicazione di esempi di questo tipo non riesce ad avere grande valore dimostrativo, dato che di

solito ci manca ogni altra garanzia per queste vicende infantili; se hanno avuto luogo nella prima infanzia, non sono più riconosciute come ricordi. La giustificazione generale per dedurre l'esistenza di queste esperienze infantili dai sogni è data da tutta una serie di fattori nel corso del lavoro psicoanalitico, che sembrano reciprocamente concordanti e quindi sufficientemente fedeli. Strappati dal loro contesto ai fini dell'interpretazione, questi riferimenti del sogno a esperienze infantili risultano forse di scarso effetto, soprattutto perché non comunico l'intero materiale su cui si basa l'interpretazione. Ma non per questo rinuncerò a comunicarli.

1.

Tutti i sogni di una mia paziente hanno il carattere dell'"affanno"; ella si affanna per arrivare in tempo, per non perdere il treno e così via. In un sogno *ella deve incontrare la sua amica; sua madre le ha detto di andare in carrozza, non a piedi; ma lei corre e cade continuamente*. Il materiale che affiora dall'analisi permette di riconoscere il ricordo di gare infantili (si sa che cosa un viennese chiami *Hetz*)⁴³⁴ e riconduce – soprattutto in questo sogno – a un giuoco caro ai bambini, quello di pronunciare la frase *"Die Kuh rannte, bis sie fiel"* [la mucca corse finché cadde] tanto in fretta da farla sembrare una parola sola [priva di senso] (il che costituisce un altro modo di *affannarsi*). Tutti questi azzamenti innocenti fra piccole amiche vengono ricordati perché ne sostituiscono altri, meno innocenti.

2.

Sogno di un'altra paziente: *È in una grande stanza dove si trovano macchine d'ogni tipo, all'incirca come ella immagina un istituto ortopedico. Viene a sapere che io non ho tempo e che dovrà fare il trattamento insieme con cinque altre. Ma lei si oppone e non vuole mettersi sul letto – o che altro sia – che le è destinato. Si mette in un angolo e aspetta che io dica che non è vero. Le altre intanto si burlano di lei, dicendo che è una buffonata da parte sua. Nello stesso tempo è come se facesse tanti piccoli quadrati*.

La prima parte del contenuto di questo sogno si riallaccia alla cura e alla traslazione sulla mia persona. La seconda contiene l'allusione alla scena infantile; l'accenno al letto salda le due parti. *L'istituto ortopedico* si riferisce a un mio discorso in cui avevo paragonato il trattamento, per natura e per durata, a una cura *ortopedica*. All'inizio della cura fui costretto a dirle che per il momento *avevo poco tempo per lei*, ma che in seguito le avrei dedicato un'ora intera al giorno. Ciò destò in lei l'antica

sensibilità, tratto fondamentale dei bambini destinati all'isteria. Essi non sono mai sazi d'amore. La mia paziente era la più giovane di sei fratelli (da qui: *insieme con cinque altre*) e come tale la beniamina del padre, ma sembra ch'ella abbia ritenuto che il padre amato le dedicatesse ancora troppo poco tempo e attenzione. Il suo *aspettare finché dico che non è vero* ha questa derivazione: il fattorino del sarto le aveva portato un vestito e lei gli aveva consegnato il denaro. Poi aveva chiesto a suo marito se le sarebbe toccato pagare un'altra volta, qualora il ragazzo avesse perduto il denaro. Per *burlarsi* di lei il marito disse di sì (la *burla* nel contenuto del sogno), ed ella continuò a ripetere la domanda *aspettando che dicesse finalmente che non era vero*. Ora è possibile ricostruire il pensiero del contenuto latente: dovrà pagarmi il doppio se le dedico doppio tempo? Un pensiero avaro, o *sordido* (la scarsa pulizia dell'infanzia viene spesso sostituita, nel sogno, dall'avarizia; la parola "sordido" ne costituisce il ponte). Se tutta la storia del suo *aspettare che io dica*, eccetera, costituisce una perifrasi della parola "sordido", lo *stare nell'angolo* e il *non mettersi a letto* diventano elementi di una scena infantile, in cui lei avrebbe sporcato il letto e per castigo sarebbe stata *messa nell'angolo* con la minaccia che il padre non le avrebbe più voluto bene, i fratelli si sarebbero burlati di lei, e così via. I piccoli quadrati sono un accenno a una sua nipotina che le aveva insegnato come scrivere delle cifre in nove quadrati, mi sembra, in modo che la loro somma dia sempre quindici in tutte le direzioni.

3.

Il sogno di un uomo: *vede due ragazzi che si azzuffano, probabilmente - stando agli arnesi che giacciono lì intorno - due garzoni di bottai; uno dei ragazzi ha buttato l'altro a terra e quest'ultimo ha orecchini con pietre blu. Egli insegue il malfattore con un bastone alzato per punirlo; questi si rifugia presso una donna in piedi presso uno steccato di legno, come fosse sua madre. È una donna del popolo e volge le spalle al sognatore. Alla fine si volta e lo fissa con uno sguardo tremendo, tanto ch'egli fugge lontano spaventato. Si può vedere sporgere la carne rossa della palpebra inferiore dei suoi occhi.*

Il sogno ha sfruttato ampiamente alcune circostanze banali del giorno prima. Effettivamente, ieri ha visto per strada due ragazzi, uno dei quali aveva buttato a terra l'altro. Avvicinatosi per rappacificarli, sono scappati. *Garzoni di bottai*: trova la sua spiegazione soltanto in un sogno successivo, nell'analisi del quale impiega il modo di dire: *sfondare la botte*. *Orecchini con pietre blu*: li portano perlopiù, è una sua osservazione, le prostitute. Si giunge in questo modo alla nota canzonetta giocosa dei *due ragazzi*: "l'altro ragazzo si chiamava Maria"

(cioè era una ragazza). *La donna in piedi*: dopo l'episodio dei due ragazzi, è andato a passeggio lungo il Danubio dove, approfittando della solitudine del luogo, ha orinato contro uno *steccato di legno*. Continuando il cammino ha incontrato una signora piuttosto anziana, decentemente vestita, che gli ha sorriso molto cordialmente e ha voluto dargli il suo indirizzo.

Poiché nel sogno la donna ha la stessa posizione che aveva lui mentre orinava, si tratta di una donna che sta orinando e a ciò si riferisce quindi lo *sguardo tremendo* e lo *sporgere della carne rossa*, che può significare soltanto i genitali aperti quando si è accovacciati, genitali che aveva visto nell'infanzia e che tornano nel ricordo successivo come *carne viva*, come ferita. Il sogno congiunge due circostanze nelle quali il ragazzino può aver visto i genitali di coetanee: *buttandole per terra* e mentre stavano *orinando*. Come risulta dal contesto, egli conserva il ricordo di una *punizione* o minaccia da parte del padre, per la curiosità sessuale da lui dimostrata in quelle circostanze.

4.

Tutta una raccolta di ricordi infantili, riuniti alla meglio in un'unica fantasia, si ritrova dietro questo sogno di una signora piuttosto anziana.

Esce di furia per far delle commissioni. Giunta sul Graben si accascia sulle ginocchia, come se stramazasse. Molta gente le si fa intorno, soprattutto i vetturini, ma nessuno l'aiuta. Ella fa molti vani sforzi; alla fine ci riesce, perché la mettono a sedere in una carrozza, che deve ricondurla a casa; attraverso il finestrino le buttano dietro un grande, pienissimo cesto (simile a una cesta per la spesa).

È la stessa persona che nei suoi sogni è sempre affannata, così come da bambina affannava le sue amichette [cap. 5, par. B, sottoparr. 1, 2]. La situazione iniziale deriva evidentemente dalla vista di un cavallo caduto; anche lo *stramazzare* fa pensare a una gara di corse. Da giovane andava a cavallo e ancora più giovane, probabilmente, avrà giocato a fare il cavallo. Il *cadere a terra* fa parte del suo primo ricordo d'infanzia: il figlio diciassettenne del portiere che, colto da convulsioni epilettiche per strada, veniva portato a casa in carrozza. Naturalmente ne aveva solo sentito parlare, ma la rappresentazione di convulsioni epilettiche, la rappresentazione del "mal *caduco*" ha acquistato grande potere sulla sua fantasia, e più tardi ha influenzato la forma delle sue crisi isteriche. Se una donna sogna di cadere, la cosa ha regolarmente un significato sessuale; diventa una donna "*caduta*". Nel nostro caso, quest'interpretazione è tanto meno dubbia, in quanto ella cade sul Graben, quel luogo di Vienna noto come il "Corso" della prostituzione. La *cesta della spesa* si presta a più di un'interpretazione: come cesto

ricorda i molti *cesti* che una volta distribuiva ai suoi corteggiatori e che più tardi, almeno così crede, ha ricevuto lei stessa.⁴³⁵ Per di più *nessuno vuole aiutarla* ad alzarsi, ciò che lei stessa interpreta come un essere disdegnata. La *cesta della spesa* ricorda inoltre certe fantasie, ormai note all'analisi, nelle quali ha fatto un matrimonio molto al di sotto della sua condizione, e ora deve andare personalmente al mercato per fare la spesa. Potrebbe infine essere interpretata come indice di una persona di servizio. Sopraggiungono ora altri ricordi d'infanzia, tra cui quello di una cuoca licenziata perché rubava: era *caduta in ginocchio* implorando. La paziente aveva allora dodici anni. Poi, il ricordo di una cameriera che fu licenziata perché se la intendeva con il *cocchiere* di casa, che del resto finì per sposarla. Questo ricordo dunque ci fornisce una fonte per i *vetturini* del sogno (che, in contrasto con il *cocchiere*⁴³⁶ della realtà, non si curano della donna caduta). Tuttavia manca ancora la spiegazione del cesto che *le vien buttato dietro*, e precisamente *attraverso il finestrino*. Ciò le rammenta la *spedizione* del bagaglio per ferrovia, il far la corte in campagna alla ragazza affacciata alla *finestra*, e altre piccole impressioni del soggiorno in campagna: un signore che getta delle *prugne blu* a una signora *attraverso la finestra* della sua stanza, lo spavento della sua sorellina perché un idiota passando ha guardato nella stanza *attraverso la finestra*. E dietro ciò affiora, ora, un oscuro ricordo di quando aveva dieci anni, il ricordo di una governante che in campagna amoreggiava con un servitore della casa – e lei bambina poteva essersene accorta – e che insieme al suo amante fu *spedita, buttata fuori* (nel sogno è il contrario: *buttato dentro*): un episodio cui ci eravamo avvicinati anche per numerose altre vie. Ma il bagaglio, la valigia di una persona di servizio è chiamata con disprezzo a Vienna “le sette *prugne*.”⁴³⁷ “Metti insieme le tue sette prugne e vattene.”

Naturalmente, la mia raccolta è ricchissima di sogni di questo tipo fatti dai miei pazienti: la loro analisi porta a impressioni infantili vaghe o nemmeno più ricordate, appartenenti spesso ai primi tre anni di vita. È però azzardato trarne conclusioni valide per il sogno in generale; si tratta infatti regolarmente di persone nevrotiche, soprattutto isteriche, e la parte attribuita in questi sogni alle scene infantili potrebbe essere determinata dalla natura della nevrosi e non dall'essenza del sogno. Eppure, anche nell'interpretazione dei miei sogni, che non intraprendo certo a causa di gravi sintomi morbosi, mi capita con altrettanta frequenza di ritrovare nel contenuto latente del sogno, senza che me lo aspetti, una scena infantile, mentre d'improvviso tutta una serie di sogni sbocca sulle vie che si diramano da un'esperienza infantile. Ho già fornito esempi di questo tipo [cap. 5, par. B, sottoparr. 1, 2] e altri ne fornirò in diverse occasioni. Forse non posso meglio concludere questo capitolo, se non comunicando alcuni miei sogni, nei quali occasioni

recenti ed episodi infantili, da tempo dimenticati, compaiono insieme come fonti del sogno.

1.

Stanco e affamato, dopo un viaggio, vado a letto e nel sonno mi si presentano le grandi necessità della vita. Sogno:

Vado in cucina per farmi dare del dolce. Vi si trovano tre donne, una delle quali è la padrona di casa che sta rigirando qualcosa tra le mani, come stesse preparando dei Knödel [gnocchi]. Ella mi dice di aspettare finché avrà finito (non chiaro come discorso). Divento impaziente e me ne vado offeso. Indosso un soprabito, ma il primo che provo è troppo lungo. Me lo tolgo, un po' sorpreso ch'esso abbia una guarnizione di pelliccia. Il secondo che indosso ha una lunga striscia con un disegno turco. Sopraggiunge uno straniero con un viso lungo e una barbetta a pizzo che m'impedisce di indossarlo dichiarando che è suo. Io gli faccio vedere che è tutto ricamato alla turca. Mi chiede: "Che le importa dei (disegni, strisce...) alla turca?" Poi però ci trattiamo con grande amicizia.

Nell'analisi di questo sogno, mi viene in mente in modo del tutto inatteso il primo romanzo che ho letto, o meglio, incominciato a leggere dalla fine del primo volume, a tredici anni circa. Non ho mai saputo il titolo del romanzo né il nome dell'autore, ma ricordo assai bene la fine. L'eroe diventa pazzo e grida continuamente i nomi delle tre donne che sono state la suprema felicità e disgrazia della sua vita. Uno di questi nomi è *Pélagie*. Non so ancora a che cosa mi servirà quest'idea nell'analisi. A proposito delle tre donne, affiorano le tre Parche, che filano il destino degli uomini e io so che una delle tre donne, la padrona di casa del sogno, è la madre che dà la vita e a volte, come nel mio caso, anche il primo nutrimento. Sul seno della donna s'incontrano amore e fame. Un giovanotto che era diventato – secondo l'aneddoto – un grande ammiratore della bellezza muliebre, un giorno che il discorso era caduto sulla bella balia che lo aveva allattato, disse che gli dispiaceva di non avere a suo tempo meglio approfittato della buona occasione. Ho l'abitudine di ricorrere a questo aneddoto per spiegare il momento dell'"azione differita"⁴³⁸ nel meccanismo delle psiconevrosi. Una delle Parche, dunque, si stropiccia le palme l'una contro l'altra, come se preparasse *Knödel*. Singolare occupazione per una Parca, tale da richiedere con urgenza una spiegazione! Questa mi viene da un altro e precedente ricordo infantile. Quando avevo sei anni e mia madre m'impartiva i primi rudimenti, io ero tenuto a credere che siamo fatti di terra e che perciò dobbiamo tornare alla terra. Ma la cosa non mi andava e io misi in dubbio la teoria. Allora mia madre si stropicciò le palme – come quando si fanno *Knödel*, non aveva però pasta fra le mani – e a

conferma della terra di cui siamo fatti mi mostrò le squame nerastre di *epidermide* che si erano staccate. La mia sorpresa per questa dimostrazione *ad oculos* fu immensa e io mi rassegnai al fatto, che più tardi udii esprimere nella frase: “Sei debitore alla natura di una morte.”⁴³⁹ Dunque sono veramente le Parche, quelle che trovo andando in cucina, come facevo tante volte da bambino quando avevo fame e la mamma presso il focolare m’invitava ad aspettare che fosse pronto il pranzo. E ora i *Knödel*! Almeno uno dei miei professori d’università – ma proprio quello cui debbo le mie nozioni d’istologia (vedi il riferimento all’*epidermide*) – di fronte al nome *Knödl* ricorderà una persona ch’egli fu costretto a citare in tribunale perché aveva commesso un *plagio* dei suoi scritti. Commettere un plagio, impadronirsi di quel che possiamo afferrare anche se appartiene ad altri, tutto ciò conduce evidentemente alla seconda parte del sogno, in cui sono trattato come quel ladro di soprabiti che per un certo tempo esercitò il suo mestiere nelle aule universitarie. Ho scritto il termine “plagio” senza intenzione, perché mi si è offerto, e ora noto che esso deve appartenere al contenuto latente del sogno, perché può servire da ponte (*Brücke*) fra i diversi brani del contenuto manifesto. La catena di associazioni: *Pélagie-plagio-plagiostomi* (o *pescicani*)⁴⁴⁰-*vescica natatoria di un pesce*, collega il vecchio romanzo con l’affare *Knödl* e con i soprabiti, che evidentemente [vedi nel cap. 5, par. A, sottoparr. 2, 3, in OSF, vol. 3] hanno il significato di strumento della tecnica sessuale (vedi, per l’allitterazione, il sogno “chilo-lotto” di Maury, cap. 1, par. E). In realtà un collegamento molto artificioso, insensato, ma purtuttavia un collegamento che non sarei riuscito a stabilire da sveglia, se già non fosse stato stabilito dal lavoro onirico. Anzi, quasi che la spinta a creare collegamenti ad ogni costo non si fermi neppure di fronte alle cose più sacre, il venerato nome “*Brücke*”⁴⁴¹ (vedi sopra il *ponte* di parole) mi serve ora per ricordare quello stesso istituto in cui da studente ho passato le mie ore più liete, senza desideri di sorta

*So wird’s Euch an der Weisheit Brüsten
Mit jedem Tage mehr gelüsten.*

[Anche voi dî per dî prenderete gusto
Alle *mammelle* della saggezza]⁴⁴²

in pieno contrasto con i desideri che mi tormentano (*plagen*) mentre sogno. E alla fine affiora il ricordo di un altro caro maestro, il cui nome fa assonanza a sua volta con qualche cosa di commestibile (*Fleischl* [*Fleisch* = carne] come *Knödl*), e quello di un triste episodio in cui hanno parte *squame d’epidermide* (la madre e la padrona di casa), *pazzia* (il romanzo) e un ingrediente della *cucina* latina che toglie la *fame*: la *cocaina*.⁴⁴³

Potrei continuare a percorrere in questo modo le intricate vie del pensiero e spiegare per intero il brano di sogno che manca nell'analisi, ma son costretto a interrompere, perché i sacrifici personali che ciò mi costerebbe sono troppo grandi. Colgo soltanto uno dei fili, che possono condurre direttamente ai pensieri onirici che giacciono sul fondo di questo intrico. Lo straniero dal viso lungo e dalla barbetta a pizzo, che vuol impedirmi di indossare il soprabito, ha i tratti di un commerciante di Spalato, dal quale mia moglie ha comperato una gran quantità di stoffe *turche*. Si chiamava Popović, nome sospetto,⁴⁴⁴ che ha fornito anche all'umorista Stettenheim lo spunto per un'osservazione allusiva ("mi disse il suo nome e mi strinse la mano arrossendo"). Del resto, come prima, lo stesso abuso di nomi: Pélagie, Knödl, Brücke, Fleischl. Senza tema di contraddizione, si può affermare che questi giuochi di parole sono tipici della maleducazione infantile; ma, fatti da me, rappresentano una ritorsione, perché il mio nome è stato infinite volte vittima di questi sciocchi motteggi.⁴⁴⁵ Goethe, quando Herder fece sul suo nome i versi:

*Der du von Göttern abstammst, von Gothen oder vom Kote.
So seid ihr Götterbilder auch zu Staub,*⁴⁴⁶

osservò come siamo suscettibili nei confronti del nostro nome, al quale ci sentiamo intimamente legati come alla nostra *pelle*.

Noto che la digressione sull'abuso dei nomi serviva solo a preparare questa lagnanza. Ma lasciamo stare. L'acquisto fatto a Spalato me ne ricorda un altro a Cattaro, nel corso del quale sono stato troppo esitante, perdendo così una bella occasione (vedi sopra: occasione perduta con la balia). Uno dei pensieri del sogno, ispirato dalla fame, dice infatti: "Non bisogna lasciarsi sfuggire nulla, bisogna prendere ciò che si può avere, anche a costo di una piccola ingiustizia; non si deve perdere nessuna occasione, la vita è così breve e la morte inevitabile." Poiché ciò ha anche un significato sessuale e il desiderio non intende arrestarsi dinanzi all'ingiustizia, questo *carpe diem* ha ragione di temere la censura e quindi di celarsi dietro un sogno. Si fanno ora sentire tutti i pensieri opposti, il ricordo del tempo in cui al sognatore bastava l'alimento *intellettuale*, tutti gli ostacoli e persino le minacce a base di ripugnanti punizioni sessuali.

2.

Questo secondo sogno richiede un *preambolo* piuttosto lungo.

Mi ero recato alla Stazione Ovest per andare ad Aussee, dove avrei trascorso le vacanze, ma sul binario si trovava ancora il treno per Ischl, che parte prima del mio. Qui vedo il conte Thun,⁴⁴⁷ che parte di nuovo per raggiungere l'imperatore a Ischl. È giunto in carrozza aperta,

nonostante la pioggia ed è passato direttamente dall'ingresso riservato ai treni locali, respingendo senza spiegazioni, con un piccolo cenno della mano, il controllore che, non riconoscendolo, gli ha chiesto il biglietto. Dopo la partenza del treno per Ischl, dovrei lasciare il marciapiede e tornare nella sala d'aspetto, ma con qualche difficoltà ottengo di poter rimanere. Passo il tempo stando a guardare se verrà qualcuno a farsi assegnare uno scompartimento per raccomandazione. Nel caso, sono ben deciso a protestare, vale a dire a esigere parità di diritti. Intanto canticchio qualcosa, che in seguito riconosco come l'aria delle *Nozze di Figaro*:

Se vuol ballare, signor contino,
Il chitarrino Le suonerò.

(Probabilmente un'altra persona non sarebbe riuscita a riconoscerla.)

Tutta la sera ero stato d'umore molto allegro, battagliero, avevo canzonato cameriere e vetturino, senza, io spero, offenderli; ora mi passano per la mente pensieri impertinenti e rivoluzionari di ogni specie, che ben si accordano alle parole di Figaro e al ricordo della commedia di Beaumarchais, che ho visto data dalla *Comédie française*. Pensavo alla battuta sui gran signori, che si sono dati la pena di nascere, al *droit du Seigneur* che il conte Almaviva intende esercitare sulla persona di Susanna, agli scherzi che i nostri maligni giornalisti d'opposizione si permettono col nome del conte Thun, chiamandolo "Nichtsthun" [*Thun* = fare; *Nichtsthun* = far nulla]. Per la verità, non l'invidio; in questo momento ha un difficile passo da compiere presso l'imperatore, e il vero conte Nichtsthun sono *io* che vado in vacanza. Molti divertenti progetti in proposito. Giunge ora un signore che conosco perché "rappresentante del governo" agli esami di medicina, il quale per le sue prestazioni in questa veste si è attirato il lusinghiero soprannome di "concubino del governo."⁴⁴⁸ Appellandosi al suo titolo ufficiale, egli chiede mezzo scompartimento di prima classe e io sento l'impiegato dire a un altro: "Dove mettiamo il signore con il mezzo biglietto di Prima?"⁴⁴⁹ Bel favoritismo: dopo tutto io pago per intero il mio biglietto di prima classe. Ottengo infine anch'io uno scompartimento tutto per me, ma in una carrozza senza corridoio, di modo che non avrò a disposizione il gabinetto durante la notte. La mia protesta presso l'impiegato non ha successo; mi vendico suggerendogli di far fare in questo scompartimento almeno un buco nel pavimento, per gli eventuali bisogni dei viaggiatori. E in verità, verso le due e tre quarti mi sveglio, col bisogno di urinare, dal sogno seguente:

Folla, raduno di studenti. Parla un conte (Thun o Taaffe⁴⁵⁰). Esortato a dire qualche cosa sui tedeschi, dichiara con gesto ironico che il loro fiore

preferito è il fàrfaro⁴⁵¹ e s'infilà all'occhiello qualche cosa che somiglia a una foglia strappata, in realtà l'ossatura di una foglia accartocciata. Io scatto, scatto dunque,⁴⁵² ma mi stupisco del mio comportamento.

(Quindi, meno distintamente.) Come se fosse l'aula magna dell'università; gli ingressi fossero ostruiti e si dovesse fuggire. Mi faccio strada attraverso una fila di stanze ben arredate, evidentemente stanze di ministeri o di uffici pubblici, con mobili di colore tra il bruno e il violetto, e arrivo finalmente in un corridoio dov'è seduta una governante, una donna grassa piuttosto anziana. Io evito di parlarle; ella però ritiene evidentemente che sono autorizzato a passare di lì, perché mi chiede se deve accompagnarmi con la lampada. Io le faccio cenno di fermarsi sulle scale e mi sento così molto astuto, perché dopo tutto evito il controllo. Così sono in fondo e trovo una via stretta, in salita, molto ripida, per la quale m'incammino.

(Di nuovo indistinto)... come se venisse ora il secondo compito, quello di uscire dalla città, come se il primo fosse stato di uscire da quella casa. Viaggio in una carrozza con un solo cavallo, e dò ordine di andare a una stazione. All'obiezione fattami dal cocchiere che l'ho stancato troppo, rispondo: "Non posso andare con lei sul percorso ferroviario." Tuttavia è come se avessi già fatto con lui un tratto di strada, che di solito si fa in ferrovia. Le stazioni sono occupate; mi chiedo se debbo andare a Krems oppure a Znaim, ma penso che lì c'è la Corte e decido per Graz o un posto simile.⁴⁵³ Ora sono seduto nel vagone, che somiglia a una carrozza tranviaria, e ho all'occhiello un oggetto lungo, stranamente intrecciato, e sopra violette di color bruno-viola, di stoffa rigida, cosa che dà molto nell'occhio alla gente. (Qui la scena s'interrompe.)

Mi trovo di nuovo dinanzi alla stazione, ma con un signore piuttosto anziano; invento un piano per rimanere sconosciuto, ma vedo questo piano già eseguito. È come se pensare e vivere fossero una cosa sola. Egli si finge cieco, almeno da un occhio, e io gli reggo innanzi un orinale maschile (che dovevamo comperare o che abbiamo comperato in città). Sono dunque un infermiere e devo porgergli il recipiente di vetro perché è cieco. Se il controllore ci vede così, ci lascerà passare perché non attiriamo l'attenzione. A questo punto l'atteggiamento del signore, e il suo membro nell'atto di urinare, appaiono chiaramente. (Al che segue il risveglio col bisogno di urinare.)

Tutto il sogno dà in qualche modo l'impressione di una fantasia che trasferisce il sognatore nell'anno rivoluzionario 1848, il cui ricordo era stato ravvivato dal giubileo del 1898 e inoltre da una piccola gita nella Wachau, nel corso della quale avevo scoperto Emmersdorf,⁴⁵⁴ l'asilo del capo degli studenti Fischhof, cui alludono, forse, alcuni tratti del contenuto manifesto del sogno. Il collegamento di idee mi porta in Inghilterra, in casa di mio fratello, il quale aveva l'abitudine di

rinfacciare per scherzo a sua moglie: “*Fifty years ago*” [Cinquant’anni fa], secondo il titolo di una poesia di Lord Tennyson,⁴⁵⁵ che i bambini rettificavano ogni volta in “*Fifteen years ago*” [Quindici anni fa]. Questa fantasia, che si ricollega ai pensieri suscitati dalla vista del conte Thun, è soltanto preposta all’edificio, come la facciata di qualche chiesa italiana che non ha rapporto organico con essa, ma a differenza di codeste facciate è lacunosa, confusa e in molti punti lascia trasparire qualche elemento dell’interno.

La prima situazione del sogno rappresenta la mescolanza di più scene, che io posso fra loro disgiungere. L’atteggiamento altezzoso del conte nel sogno è la copia di un episodio avvenuto al ginnasio, quando avevo *quindici anni*. Avevamo tramato una congiura ai danni di un insegnante malvisto e ignorante: ne era l’anima un compagno, che da allora sembra aver preso a suo modello *Enrico VIII d’Inghilterra*. Toccò a me il comando del colpo maestro e una discussione sull’importanza del Danubio per l’Austria (*Wachau!*) fornì il pretesto che portò alla rivolta aperta. Tra i congiurati figurava l’unico nostro condiscipolo aristocratico, chiamato “giraffa” per il suo spiccato sviluppo in lunghezza; quando veniva interrogato dal tiranno della scuola, il professore di *tedesco*, aveva lo stesso atteggiamento del conte nel sogno.

La spiegazione del *fiore preferito* e dell’*infilarsi all’occhiello* qualche cosa che sembra anch’esso un fiore (il che mi rammenta le orchidee che ho portato nello stesso giorno a un’amica, e inoltre una rosa di Gerico⁴⁵⁶) si rifà palesemente a quella scena di uno dei drammi storici di Shakespeare,⁴⁵⁷ che apre la guerra civile della rosa *rossa* e della rosa *bianca*. L’avvio a questa reminiscenza è stato dato dall’accenno a Enrico VIII. Dalle rose ai garofani rossi e bianchi, il passo è breve. (Nell’analisi s’inseriscono due strofette, una tedesca e una spagnuola:

~~Rosens, Tulpanen, Nelken,~~
 Alle ~~Blumenwelt~~ *entre las flores.*
 [Rosens, Tulpanen, garofanigere,
 Tutti ~~Perfume~~ *perfumeiros.]*

La strofetta spagnuola riporta al *Figaro*.) I garofani bianchi sono diventati a Vienna il distintivo degli antisemiti, quelli rossi dei socialdemocratici. Dietro ciò il ricordo di una provocazione antisemitica, durante un viaggio in treno nella bella Sassonia (*Anglosassoni*).⁴⁵⁸

La terza scena che ha fornito alcuni elementi alla creazione della situazione iniziale del sogno, risale ai miei primi anni di studente. In un’associazione di studenti *tedeschi* ci fu una discussione sul rapporto tra filosofia e scienze naturali. Io, giovincello infarcito di teorie materialistiche, mi feci avanti per sostenere un punto di vista estremamente unilaterale. Un collega più anziano e preparato, che in

seguito ha dimostrato la sua capacità di guidare gli uomini e di organizzare le masse, e che ha del resto persino un nome derivante dal regno animale.⁴⁵⁹ si alzò e ci fece un solenne predicozzo: disse che in gioventù anch'egli aveva custodito i porci ed era poi tornato pentito alla casa paterna. Io *scattai* (come nel sogno), divenni villano [*Saugrob*, letteralmente: grossolano come una scrofa] e ribattei: da quando sapevo che aveva custodito i *porci*, non *mi meravigliavo* più del tono dei suoi discorsi (nel sogno *mi meraviglio* dei miei sentimenti di nazionalista tedesco). Grande tumulto; venni sollecitato da più parti a ritirare le mie parole, ma tenni duro. L'offeso fu troppo ragionevole per accettare la *provocazione*⁴⁶⁰ contro di lui e lasciò che la cosa cadesse da sé.

Gli altri elementi della scena onirica provengono da strati più profondi. Che significa che il conte esalti il fàrfaro (*Huflattich*)? A questo punto devo interrogare la mia serie di associazioni: *Huflattich-lattice-insalata-cane da insalata* (il cane che non concede agli altri nemmeno ciò che rifiuta). Traspire qui una congerie di insulti: gir-affa [*Affe* = scimmia], porco, scrofa, cane; potrei anche, dilungandomi intorno a un nome, giungere a un asino e quindi ancora una volta a un insulto rivolto a un insegnante accademico. Inoltre traduco - non so se a ragione - *Huflattich* con *pisse-en-lit*.⁴⁶¹ La conoscenza del termine mi viene dal *Germinale* di Zola, in cui si esortano i bambini a portare con sé questo tipo di insalata. Il cane - *chien* - ha nel suo nome un'allitterazione con la funzione più importante (*chier* [defecare] come *pisser* [mingere] con la meno importante). Tra poco avremo raccolto ciò che vi è di sconveniente in tutti e tre gli aggregati, quello solido, liquido e gassoso; poiché, sempre nel *Germinale* - che è abbastanza in rapporto con la futura rivoluzione - è descritto un singolarissimo duello, che si basa sulla produzione di emissioni gassose, chiamate *flatus*.⁴⁶² E ora devo far notare come la via che porta a questo *flatus* sia preparata da tempo, partendo dai *fiori*, attraverso i versetti *spagnuoli* e l'*Isabelita* fino a *Isabella* e Ferdinando, passando per *Enrico VIII*, la storia inglese al tempo della battaglia tra l'Armada e l'*Inghilterra*, vinta la quale gli inglesi coniarono una medaglia con la scritta "Flavit et dissipati sunt" [Soffiò e si dispersero], perché la burrasca aveva disperso la flotta spagnuola.⁴⁶³ Avevo pensato di utilizzare questo motto per l'intestazione semischerzosa del capitolo "Terapia", se mai dovessi arrivare a un'esposizione particolareggiata delle mie concezioni e del mio trattamento dell'isteria.

Del secondo episodio del sogno non posso dare una delucidazione altrettanto minuziosa, e proprio per riguardo alla censura. Mi sostituisco infatti a un gran personaggio di quell'epoca rivoluzionaria, il quale sembra aver avuto un'avventura persino con un'aquila (*Adler*) e aver sofferto d'incontinenza viscerale, e così via; e credo che qui *non sarei autorizzato a oltrepassare* la censura, per quanto sia stato un consigliere

aulico (*aula, consiliarius aulicus*) a raccontarmi la maggior parte di queste storie. La fila di stanze (*Zimmer*) nel sogno deve il proprio spunto alla carrozza-salone di Sua Eccellenza, che avevo potuto vedere per un attimo; ma significa, come spesso succede nel sogno, donne (*Frauenzimmer*), donne pubbliche.⁴⁶⁴ Con la figura della governante, mi sdebito in modo screanzato dell'ospitalità e delle molte divertenti storielle che mi sono state offerte in casa di una spiritosa signora piuttosto anziana. Il particolare della lampada risale a Franz Grillparzer,⁴⁶⁵ che ha colto un delizioso episodio di contenuto analogo - l'Armada e la *burrasca* - e l'ha poi utilizzato nella sua tragedia su Ero e Leandro, *Le onde del mare e dell'amore* [1831].⁴⁶⁶

Debbo tralasciare anche l'analisi particolareggiata degli altri due brani;⁴⁶⁷ sceglierò soltanto gli elementi che conducono alle due scene infantili, in vista delle quali ho assunto questo sogno. A ragione si supporrà che è il materiale sessuale a costringermi a questa soppressione; ma è una spiegazione che può sembrare insoddisfacente. A noi stessi non nascondiamo molte cose che invece siamo costretti a tenere celate di fronte agli altri, e in questo caso non sono in giuoco motivi che mi costringano a nascondere la soluzione, ma i motivi della censura intima, che celano a me stesso il contenuto onirico vero e proprio. Perciò debbo dire che l'analisi permette di riconoscere nei tre brani del sogno impertinenti vanterie, lo sfogo di una ridicola megalomania, da tempo repressa nella vita reale, che si spinge con qualche diramazione fino al contenuto manifesto del sogno (*mi sento molto astuto*), ma che fa ben capire l'umore assai allegro della sera precedente al sogno. Millanteria, dunque, su tutta la linea; così dall'accenno a Graz si passa al modo di dire: "Quanto costa Graz?", che si usa quando ci si compiace di esser ritenuti molto ricchi. Chi pensi all'insuperabile descrizione che Rabelais fa della vita e delle gesta di Gargantua e del figlio suo Pantagruelle, riuscirà a inserire fra le vanterie anche l'accennato contenuto del primo brano.

Alle due scene infantili promesse, appartiene anche l'episodio seguente. Avevo comperato per questo viaggio una valigia *nuova* di color *bruno-viola*, colore che nel sogno ricorre più volte (*violette di color bruno-viola, di stoffa rigida*, accanto a un oggetto che si chiama *Mädchenfänger* [acchiappafanciulle], i mobili nelle stanze ministeriali). Che indossando qualche cosa di *nuovo si dia nell'occhio alla gente*, è una nota credenza infantile. Ora, mi è stato raccontato il seguente episodio della mia infanzia, il cui ricordo è sostituito dal ricordo del racconto. Sembra che, all'età di due anni, io *bagnassi* ancora qualche volta il letto, ed essendone rimproverato, consolassi mio padre promettendo che gli avrei comperato a N. (la città più grande dei dintorni) un bel letto *nuovo*, rosso. (Da ciò l'inserito: *abbiamo comperato o dovevamo comperare l'orinale in città; bisogna mantenere ciò che si è promesso.*) (Si noti del

resto l'abbinamento del vaso, simbolo maschile, e della valigia o *box*, simbolo femminile.) Tutta la megalomania del bambino è contenuta in questa promessa. Abbiamo già visto in una precedente interpretazione quale significato rivestano per il sogno le difficoltà nell'orinare del bambino (vedi il sogno nel cap. 5, par. B, sottopar. 3, in OSF, vol. 3). L'analisi di soggetti nevrotici⁴⁶⁸ ci ha anche permesso di riconoscere l'intimo rapporto esistente fra enuresi e tratto caratteriale dell'ambizione.

Vi fu poi, quando avevo sette o otto anni, un'altra complicazione domestica di cui mi ricordo assai bene. Una sera, prima di andare a letto, trasgredii il comando della discrezione di non fare i miei bisogni in presenza dei genitori nella camera da letto, e mio padre, nella sua ramanzina, commentò: "Da questo ragazzo non verrà fuori niente." Dev'essere stata una grave offesa per il mio orgoglio, perché nei miei sogni riconosco sempre allusioni a questa scena, connesse regolarmente con l'enumerazione delle mie capacità e dei miei successi, quasi volessi dire: "Vedi che ne è venuto fuori qualche cosa." Questa scena infantile fornisce il materiale all'ultima immagine del sogno, nella quale, naturalmente per vendetta, le parti sono invertite. L'uomo piuttosto vecchio - che è evidentemente mio padre, perché l'occhio cieco rappresenta il suo glaucoma monolaterale -⁴⁶⁹ orina ora davanti a me, come io una volta davanti a lui. Con l'accento al glaucoma, gli ricordo la cocaina, che gli fu così utile durante l'operazione, come se in questo modo io avessi mantenuto la mia promessa. Inoltre lo prendo in giro; essendo egli cieco, debbo reggergli il vaso e mi beo di molte allusioni alle mie conoscenze sulla teoria dell'isteria, delle quali sono fiero.⁴⁷⁰

Se le due scene dell'orinare, provenienti dall'infanzia, sono in me già di per sé strettamente collegate al tema della megalomania, alla loro evocazione durante il viaggio ad Aussee contribuì la casuale circostanza che il mio scompartimento fosse sprovvisto di gabinetto, e dovessi quindi già prevedere l'eventualità di una situazione imbarazzante, che si presentò effettivamente la mattina dopo. Mi svegliai con la sensazione che accompagna il bisogno fisico. Si potrebbe, credo, essere inclini ad attribuire a queste sensazioni la parte di vero e proprio stimolo del sogno, ma preferirei un'altra concezione, e cioè che siano stati i pensieri del sogno a provocare il bisogno di urinare. È del tutto insolito per me che qualche bisogno mi disturbi nel sonno, tanto più all'ora di questo risveglio, le due e tre quarti del mattino. Prevedo poi un'altra obiezione, osservando che anche in viaggi più comodi non ho quasi mai avvertito il bisogno di urinare dopo un risveglio molto mattiniero. Del resto, posso lasciare in sospeso questo punto senza alcun danno.⁴⁷¹

Da quando, attraverso le esperienze dell'analisi dei sogni, ho imparato che anche da sogni la cui interpretazione appare in un primo tempo

completa, perché ne sono facilmente reperibili le fonti e gli spunti di desiderio, si dipartono importanti fili di pensiero che giungono sino alla primissima infanzia, sono stato costretto a chiedermi se anche questa caratteristica non costituisca una condizione essenziale del sognare. Se mi è lecito generalizzare il mio pensiero, ogni sogno implicherebbe nel suo contenuto manifesto un collegamento con un fatto vissuto recente, mentre nel contenuto latente implicherebbe un collegamento con un fatto vissuto più remoto. Per quest'ultimo, l'analisi dell'isteria mi pone effettivamente nella condizione di dimostrare che è rimasto recente, nel senso vero e proprio, fino al presente. Ma per ora la supposizione appare difficilmente dimostrabile; dovrò ritornare in un altro punto sulla parte presumibile che le primissime esperienze infantili assumono nella formazione del sogno (cap. 7).

Delle tre particolarità della memoria nel sogno, considerate all'inizio del capitolo 5, una - la preferenza del contenuto onirico per i fatti secondari - è stata risolta in modo soddisfacente, riconducendola alla *deformazione onirica*. Abbiamo potuto confermare, ma non dedurre dai motivi del sognare, le altre due: la preminenza del recente e dell'infantile. Intendiamo tenere presenti questi due caratteri, la cui spiegazione e valutazione restano ancora da scoprire; essi dovranno essere inseriti altrove, nella psicologia dello stato di sonno o in quelle considerazioni sulla struttura dell'apparato psichico che faremo in seguito, dopo aver imparato che l'interpretazione del sogno è come una finestra attraverso cui possiamo gettare uno sguardo all'interno di tale apparato.⁴⁷²

Voglio però rilevare sin d'ora un altro risultato delle ultime analisi. Spesso il sogno sembra avere più di un significato; non soltanto, come dimostrano gli esempi, possono trovarsi riuniti, uno accanto all'altro, vari appagamenti di desiderio; ma un significato o un appagamento di desiderio possono coprirne altri via via, sinché alla fine s'incontra l'appagamento di un desiderio della prima infanzia. E anche in questo caso ci si chiede se non sarebbe più giusto sostituire "spesso" con "regolarmente".⁴⁷³

C. LE FONTI SOMATICHE DEL SOGNO

Quando si tenta di interessare un profano colto ai problemi del sogno e gli si chiede quindi da quali fonti, a suo parere, provenga, si osserva perlopiù che l'interpellato si ritiene in pieno possesso di questa parte della soluzione. Si ricorda subito dell'influsso esercitato sulla formazione del sogno da una digestione disturbata o difficile ("i sogni vengono dallo stomaco") [vedi il cap. 1, par. C, in OSF, vol. 3], da una casuale posizione del corpo o da piccoli incidenti che intervengono durante il sonno, e non sembra sospettare che, anche tenendo conto di tutti questi fattori, rimane pur sempre qualche cosa da spiegare.

Abbiamo compiutamente esposto nel capitolo iniziale (al par. C) la parte che la letteratura scientifica riconosce alle fonti di stimolo somatiche nella formazione del sogno, per cui qui ci basta ricordare i risultati di quell'indagine. Abbiamo visto che si distinguono tre tipi di fonti di stimolo somatiche: gli stimoli sensoriali oggettivi, provenienti da oggetti esterni; gli stati di eccitamento interno degli organi di senso, a fondamento puramente soggettivo; gli stimoli somatici provenienti dall'interno del corpo. Abbiamo notato inoltre la tendenza degli studiosi a sospingere sullo sfondo o a eliminare completamente eventuali fonti *psichiche* accanto alle fonti somatiche (vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 4, in OSF, vol. 3). Esaminando le argomentazioni avanzate a favore delle fonti di stimolo somatiche, abbiamo visto che l'importanza degli eccitamenti oggettivi degli organi di senso - in parte stimoli casuali durante il sonno, in parte stimoli non separabili dalla vita psichica neppure durante il sonno - è garantita da numerose osservazioni e trova conferma in via sperimentale (vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 1, in OSF, vol. 3); che la parte degli eccitamenti sensoriali soggettivi sembra dimostrata dal ritorno delle immagini sensoriali ipnagogiche nei sogni (vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 2, in OSF, vol. 3) e che il riferimento, ammesso nel senso più lato, delle nostre immagini e rappresentazioni oniriche a uno stimolo somatico interno, non è dimostrabile in tutta la sua estensione, ma può trovare appoggio nell'influsso, a tutti noto, esercitato sul contenuto dei nostri sogni dallo stato di eccitamento degli organi digestivi, urinari e sessuali [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 3, in OSF, vol. 3].

Stimolo nervoso e *stimolo somatico* sarebbero dunque le fonti somatiche del sogno, anzi, secondo numerosi studiosi, le uniche.

Abbiamo però dato retta anche a una serie di dubbi che parevano infirmare non tanto l'esattezza, quanto l'adeguatezza della teoria degli stimoli somatici.

Per quanto tutti i sostenitori di questa teoria si sentissero sicuri dei suoi fondamenti reali, – in modo particolare per quel che si riferisce agli stimoli nervosi accidentali ed esterni, che si rinvennero senza alcuna fatica nel contenuto del sogno, – tuttavia essi compresero che il vasto contenuto rappresentativo dei sogni non poteva essere ricondotto ai soli stimoli nervosi esterni. Miss Mary Whiton Calkins ha esaminato per sei settimane, da questo punto di vista, i sogni suoi e di un'altra persona, ritrovando soltanto il 13,2 per cento e rispettivamente il 6,7 per cento di casi, nei quali era dimostrabile l'elemento di una percezione sensoriale esterna, mentre soltanto due casi della raccolta poterono essere ricondotti a sensazioni organiche.⁴⁷⁴ È qui dunque confermato statisticamente ciò che un fugace panorama delle nostre esperienze già ci aveva permesso di supporre.

Ci si accontentò spesso di porre in rilievo, rispetto ad altre forme di sogno, il "sogno da stimolo nervoso", come una particolare sottospecie studiata a fondo. Così Spitta distinse i sogni determinati da "stimolo nervoso" e i sogni "d'associazione".⁴⁷⁵ Era però chiaro che la soluzione rimaneva insoddisfacente, fintantoché non si fosse riusciti a dimostrare il legame tra le fonti somatiche e il contenuto rappresentativo del sogno.

Alla prima obiezione, l'insufficiente frequenza delle fonti di stimolo esterne, se ne affianca dunque una seconda: la spiegazione insufficiente ottenuta ricorrendo a questo tipo di fonti. I sostenitori di questa teoria ci sono debitori di due spiegazioni: in primo luogo, perché lo stimolo esterno non sia riconosciuto nella sua reale natura, ma invece regolarmente misconosciuto (confronta i sogni, riportati [qui nel cap. 1, par. C, sottopar. 1], "da sveglia") e, in secondo luogo, perché la reazione della psiche percipiente, di fronte a questo stimolo misconosciuto dia luogo a risultati così imprevedibilmente vari. Abbiamo visto, secondo la risposta di Strümpell,⁴⁷⁶ che, in seguito al suo distaccarsi dal mondo esterno durante il sonno, la psiche non è in grado di dare la giusta interpretazione dello stimolo sensoriale obiettivo, ed è invece costretta, sulla base di un impulso indeterminato che si volge in molte direzioni, a creare illusioni. Così si esprime Strümpell: "Appena nella psiche, tramite uno stimolo nervoso esterno o interno durante il sonno, sorge una sensazione o un complesso di sensazioni, un sentimento, un processo psichico in genere – ed essa lo percepisce – questo processo evoca dall'ambito di esperienze della psiche nello stato vigile immagini di sensazioni, dunque percezioni del passato, sia prive, sia provviste di valore psichico. Esso raccoglie, per così dire, intorno a sé un numero più o meno grande di codeste immagini, che conferiscono all'impressione derivante dallo stimolo nervoso il suo valore psichico. Si usa dire, anche in questo caso, come il linguaggio comune nel caso del comportamento, che nel sonno la psiche "interpreta" le impressioni che provengono da stimoli nervosi. Il risultato di questa interpretazione è il cosiddetto

“sogno da stimolo nervoso”, vale a dire un sogno le cui componenti sono determinate dal fatto che uno stimolo nervoso esercita il suo effetto nella vita spirituale secondo le leggi della riproduzione.”

Identica nella sostanza è l’affermazione di Wundt,⁴⁷⁷ per il quale le rappresentazioni oniriche provengono, perlomeno nella grande maggioranza, da stimoli di senso, in ispecie da stimoli della sensibilità generale; per questa ragione esse sono in genere illusioni fantastiche e probabilmente soltanto in piccola parte pure rappresentazioni mnestiche, intensificate sino ad allucinazioni [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 4 e il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3]. Per il rapporto tra contenuti e stimoli del sogno, quale risulta da questa teoria, Strümpell trova l’ottimo paragone delle “dieci dita di una persona del tutto ignara di musica che scorrono sulla tastiera dello strumento”.⁴⁷⁸ In questo modo il sogno non sarebbe un fenomeno psichico, scaturito da motivi psichici, ma il risultato di uno stimolo fisiologico che si esprime con sintomatologia psichica, perché l’apparato colpito dallo stimolo non è capace di alcun’altra espressione. Su analogo presupposto si basa, per esempio, la spiegazione delle rappresentazioni ossessive tentata da Meynert, col famoso paragone del quadrante d’orologio, sul quale alcuni numeri spiccano in rilievo.

Per quanto la teoria degli stimoli somatici sia stata accolta con favore e possa apparire seducente, è pur facile trovare il suo punto debole. Ogni stimolo somatico che durante il sonno solleciti l’apparato psichico all’interpretazione, con la creazione di un’illusione, può dare impulso a infiniti tentativi d’interpretazione e riuscire quindi a tradursi nel contenuto onirico in rappresentazioni infinitamente varie.⁴⁷⁹ La teoria di Strümpell e Wundt è incapace di indicare un motivo qualsiasi che regoli il rapporto tra lo stimolo esterno e la rappresentazione scelta per interpretarlo, vale a dire è incapace di spiegare la “singolare scelta” che gli stimoli “fanno abbastanza spesso nella loro attività produttiva”.⁴⁸⁰ Altre obiezioni s’indirizzano al presupposto base di tutta la teoria delle illusioni, al fatto cioè che la psiche nel sonno non sia in condizione di riconoscere la vera natura dello stimolo sensoriale oggettivo. Il vecchio fisiologo Burdach ci dimostra che anche nel sonno la psiche è ben capace d’interpretare con esattezza le impressioni di senso che a essa pervengono e di reagire secondo l’interpretazione esatta, in quanto, secondo lui, certe impressioni sensoriali, che appaiono importanti per l’individuo (balia e lattante), possono essere sottratte alla negligenza, durante il sonno, e ci si sveglia molto più facilmente udendo il proprio nome che per un’impressione uditiva indifferente; il che presuppone che anche nel sonno la psiche faccia distinzione fra le sensazioni (vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3). Da queste osservazioni Burdach deduce che nello stato di sonno esiste non tanto un’*incapacità a interpretare* gli stimoli sensoriali, quanto una *mancanza d’interesse* per essi. Gli stessi argomenti usati da Burdach nel 1830 per combattere la teoria degli

stimoli somatici, sono utilizzati senza mutamenti da Lipps nel 1883. La psiche ci appare, insomma, come quel tale addormentato della storiella che, quando uno gli domanda: “Dormi?”, risponde: “No”, ma quando quello insiste: “Allora prestami dieci fiorini”, si difende rispondendo: “Dormo.”

L'insufficienza della teoria degli stimoli somatici può essere dimostrata anche in altro modo. L'osservazione mi prova che non sono indotto a sognare da stimoli esterni, anche se questi appaiono nel contenuto onirico se e quando sogno. Se uno stimolo cutaneo o pressorio mi colpisce nel sonno, dispongo di varie reazioni possibili. Posso non avvertirlo, e scoprire poi al risveglio che, per esempio, avevo una gamba scoperta o un braccio schiacciato; la patologia infatti mi indica numerosissimi casi nei quali stimoli sensoriali e motori, vari e potenti, permangono inefficaci durante il sonno. Oppure posso avvertire quella sensazione durante il sonno, per così dire attraverso il sonno, come avviene di solito per gli stimoli dolorifici, senza però inserire il dolore in un sogno. In terzo luogo, posso svegliarmi in seguito allo stimolo, per eliminarlo.⁴⁸¹ Soltanto come quarta delle reazioni possibili, lo stimolo nervoso può indurmi a sognare; ma le altre possibilità sono perlomeno altrettanto frequenti di quest'ultima. E ciò non potrebbe accadere, se il motivo del sogno non si trovasse *al di là delle fonti di stimolo somatiche*.

Valutando equamente questa lacuna della spiegazione del sogno mediante stimoli somatici, altri studiosi – Scherner, cui si unì il filosofo Volkelt⁴⁸² – hanno tentato di individuare le attività psichiche che fanno sorgere dagli stimoli somatici le variopinte immagini oniriche e hanno cercato di nuovo l'essenza del sogno in qualcosa di psichico, in un'attività psichica [vedi il cap. 1, par. G, sottopar. 3, in OSF, vol. 3]. Scherner non ci ha dato soltanto una descrizione poeticamente rivissuta, e molto animata, delle particolarità psichiche che si dispiegano nel corso della formazione del sogno, ma ha creduto anche di aver colto il principio secondo il quale procede la psiche con gli stimoli che le sono offerti. Nella libera attività della fantasia sciolta dai legami diurni, il lavoro onirico tende, secondo Scherner, a rappresentare *simbolicamente* la natura dell'organo da cui parte lo stimolo e il tipo di stimolo. Ne risulta così una specie di “libro dei sogni”, una guida all'interpretazione, per il cui mezzo è possibile dedurre dalle immagini oniriche sensazioni corporee, stati di organi e tipi di eccitamento. “Così l'immagine del gatto esprime l'irritato malumore dell'animo, quella di un bel biscotto levigato, la nudità del corpo.”⁴⁸³ Il corpo umano nella sua totalità è rappresentato dalla fantasia onirica come una casa, i singoli organi come parti della casa. Nei “sogni da stimolo dentario”, alla bocca corrisponde un atrio col soffitto a volta, e al passaggio dalla faringe all'esofago, una scala. “Nel sogno da “mal di capo”, a rappresentare la sommità del capo, vien scelto un soffitto coperto di ragni schifosi simili a ranocchi.”⁴⁸⁴ Per lo stesso

organo, il sogno dispone di una ricca scelta di questi simboli; così “i polmoni che respirano trovano il proprio simbolo in una fornace accesa col suo fremito d’aria, il cuore in casse e cesti vuoti, la vescica in oggetti rotondi, a forma di borsa o più generalmente in oggetti svuotati.” “È particolarmente notevole il fatto che alla fine del sogno l’organo stimolante o la sua funzione si presentano spesso manifestamente e perlopiù nel corpo stesso di chi sogna. Così il “sogno da stimolo dentario” termina generalmente con il sognatore che si toglie un dente dalla bocca.”⁴⁸⁵

Non si può dire che questa teoria dell’interpretazione dei sogni abbia incontrato molto favore presso gli studiosi. Sembrò in primo luogo stravagante e si esitò persino a ritrovarvi quel tanto di giustificazione cui a mio giudizio può pretendere. Essa porta, come si vede, alla reviviscenza dell’interpretazione del sogno mediante il *simbolismo*, di cui si servirono gli antichi; ma il campo cui dovrebbe attingere l’interpretazione viene ristretto all’ambito del corpo umano. La mancanza di una tecnica d’interpretazione scientificamente comprensibile incide seriamente sull’applicabilità della teoria scherneriana. L’arbitrio non sembra affatto escluso dall’interpretazione, tanto più che anche qui uno stimolo può manifestarsi con varie figure sostitutive nel contenuto del sogno e perfino il seguace di Scherner, Volkelt, non è riuscito a confermare la rappresentazione del corpo come casa. D’altro canto, non può non urtare il fatto che anche qui il lavoro onirico è imposto alla psiche come attività inutile e senza meta, dal momento che la psiche si accontenta – secondo la teoria anzidetta – di fantasticare sullo stimolo che la occupa, senza intravedere nemmeno di lontano qualche cosa come l’eliminazione dello stimolo.

Esiste inoltre una particolare obiezione che colpisce duramente la teoria scherneriana della simbolizzazione di stimoli corporei. Questi stimoli corporei sono sempre presenti e la psiche, secondo quel che si suppone generalmente, è più accessibile a essi durante il sonno che durante la veglia. Non si capisce allora perché la psiche non sogni continuamente, tutta la notte, e non sogni, ogni notte, tutti gli organi. Se per sottrarsi a questa obiezione si asserisce che dall’occhio, dall’orecchio, dai denti, dagli intestini e così via debbono partire stimoli particolari per destare l’attività onirica, s’incontra la difficoltà di dimostrare l’obiettività di queste intensificazioni degli stimoli, il che è possibile solo in un piccolo numero di casi. Se il sogno di volare esprime una simbolizzazione del sollevarsi e abbassarsi dei lobi polmonari nella respirazione [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 3, in OSF, vol. 3], allora questo sogno – come già ha osservato Strümpell ⁴⁸⁶– dovrebbe essere molto più frequente; oppure dovrebbe essere dimostrabile nel corso di esso un’accresciuta attività respiratoria. È possibile però una terza possibilità, la più probabile: che in certi momenti si rendano efficaci

particolari motivi per rivolgere l'attenzione alle sensazioni viscerali, sempre regolarmente presenti; ma questa possibilità esula dalla teoria di Scherner.

Il valore delle considerazioni di Scherner e di Volkelt consiste nel fatto che attraggono l'attenzione su una serie di caratteri del contenuto onirico, che esigono una spiegazione e sembrano preludere a nuove conoscenze. È verissimo che i sogni contengono simbolizzazioni di organi e funzioni corporee, che nel sogno l'acqua indica spesso il bisogno di urinare, che il membro maschile può essere rappresentato da un bastone eretto o da una colonna e così via. Ai sogni in cui il campo visivo è molto mosso e a colori luminosi, di contro all'opacità di altri sogni, è difficile negare l'interpretazione di "sogno determinato da stimolo visivo"; altrettanto difficile è confutare il contributo delle illusioni nei sogni caratterizzati da rumori e voci confuse. Un sogno come quello di Scherner,⁴⁸⁷ di due file di bei ragazzi biondi che si trovano l'uno di fronte all'altro su un ponte, muovono a reciproco attacco e riprendono quindi la posizione primitiva, sinché il sognatore si siede su un ponte ed estrae dalla sua mascella un lungo dente; oppure un sogno simile di Volkelt,⁴⁸⁸ in cui compaiono due file di cassette, e che a sua volta finisce con l'estrazione di un dente: creazioni oniriche di questo tipo, riportate in gran copia dai due autori, non permettono di accantonare come oziosa invenzione la teoria scherneriana, senza ricercarne il nocciolo di verità. [Vedi il cap. 6, sottopar. D, in OSF, vol. 3.]

Si pone quindi il problema di trovare una spiegazione diversa della presunta simbolizzazione dello stimolo dentario [vedi il cap. 6, par. E, sottopar. 12, in OSF, vol. 3].

Per tutto il tempo in cui ci siamo dedicati alla teoria delle fonti somatiche, ho tralasciato di far valere l'argomento che si ricava dalle nostre analisi. Se, mediante un procedimento non applicato da altri studiosi al loro materiale onirico, abbiamo potuto provare che il sogno possiede un proprio valore come azione psichica, che un desiderio diviene il motivo della sua formazione e che le vicende della vigilia costituiscono il materiale immediato del suo contenuto, cade, anche senza critica particolare, qualsiasi altra teoria che trascuri un procedimento d'indagine così importante e faccia di conseguenza apparire il sogno come una reazione psichica, inutile ed enigmatica, a stimoli somatici. Salvo il caso - assai improbabile - che si diano due specie completamente diverse di sogni, una delle quali è occorsa solo a noi e l'altra solo agli studiosi precedenti, resta soltanto da trovare, nell'ambito della nostra teoria, una sistemazione a quei fatti sui quali si basa la teoria corrente degli stimoli somatici.

Abbiamo già mosso il primo passo in questa direzione, affermando che il lavoro onirico subisce la costrizione a elaborare in unità tutti gli

impulsi a sognare simultaneamente presenti (vedi cap. 5, par. A, *Analisi*, in OSF, vol. 3). Abbiamo visto che, quando rimangono dal giorno precedente due o più episodi capaci di creare un'impressione, i desideri che ne risultano vengono riuniti in un unico sogno; e parimenti, che l'impressione psichicamente significativa e le vicende indifferenti della vigilia concorrono a formare il materiale del sogno, a condizione però che si possano stabilire tra loro rappresentazioni comunicanti. Il sogno appare dunque come una reazione a tutto ciò che esiste contemporaneamente come attuale nella psiche addormentata. Per quel tanto di materiale onirico che abbiamo sinora analizzato, vi abbiamo riconosciuto una raccolta di residui psichici, di tracce mnestiche, cui si deve assegnare (data la preferenza accordata al materiale recente e a quello infantile) un carattere di attualità, per ora psicologicamente non determinabile. Ora, non ci è molto difficile predire che cosa avverrà se nello stato di sonno a queste attualità mnestiche si aggiunge del materiale fresco sotto forma di sensazioni. Questi eccitamenti diventano anch'essi importanti per il sogno, in quanto sono attuali, e vengono congiunti con le altre attualità psichiche per fornire il materiale per la creazione del sogno. In altre parole, durante il sonno gli stimoli vengono elaborati in un appagamento di desiderio, le altre componenti del quale sono date dai residui diurni psichici a noi noti. Quest'unione *può non* avvenire; abbiamo già visto che durante il sonno sono possibili diversi tipi di atteggiamento di fronte agli stimoli corporei. Quando essa si realizza, vuol dire che è stato possibile trovare per il contenuto del sogno un insieme di rappresentazioni che fa le veci di entrambe le fonti, delle somatiche come delle psichiche.

L'essenza del sogno non risulta alterata se alle fonti psichiche si aggiunge materiale somatico; esso rimane un appagamento di desiderio, indipendentemente dalla espressione che a esso conferisce il materiale attuale.

A questo punto concedo volentieri spazio a una serie di particolarità, che possono far variare l'importanza per il sogno degli stimoli esterni. Immagino che sia un concorso di fattori individuali, fisiologici e casuali, dati di volta in volta dalle circostanze, a decidere in che modo ci si comporterà nei singoli casi di più intenso eccitamento oggettivo durante il sonno. L'abituale o casuale profondità del sonno - congiunta all'intensità dello stimolo - riuscirà una volta a reprimere lo stimolo, in modo che non turbi il sonno, un'altra volta costringerà al risveglio oppure sosterrà il tentativo di superare lo stimolo inserendolo in un sogno. In rapporto alla varietà di queste costellazioni, gli stimoli oggettivi esterni troveranno espressione nel sogno con frequenza maggiore in una persona, minore in un'altra. Nel mio caso, poiché godo di un sonno eccellente e cerco testardamente di non farmi disturbare

mentre dormo da nessun motivo, è molto rara l'intromissione nei sogni di motivi di eccitamento esterni, mentre è evidente che i motivi psichici mi fanno sognare con grande facilità. Per la verità ho notato un unico sogno, nel quale si può riconoscere un'oggettiva e dolorosa fonte di stimolo, e sarà molto istruttivo vedere che risultato abbia conseguito, proprio in questo sogno, lo stimolo esterno.

Cavalco un cavallo grigio, da principio in modo esitante e maldestro, come se fossi soltanto appoggiato. Incontro un collega, P., che sta ritto a cavallo, vestito di loden, e che mi fa notare qualche cosa (verosimilmente, che son seduto male). Ora mi trovo sempre più a mio agio sull'intelligentissimo cavallo, son seduto comodamente e osservo che mi sento proprio come a casa mia. Per sella ho una specie di cuscino, che riempie completamente lo spazio tra collo e dorso del cavallo. Così passo stretto stretto fra due carri da trasporto. Dopo aver percorso un tratto di strada, mi giro e sto per scendere, da principio davanti a una piccola cappella aperta, sul ciglio della strada. Poi smonto per davvero davanti a una cappella vicina. L'albergo è nella medesima via; potrei lasciarvi andare il cavallo da solo, ma preferisco condurvelo. È come se mi vergognassi di arrivarci cavalcando. Davanti all'albergo c'è un fattorino che mi mostra un biglietto che ho trovato io e si prende giuoco di me per questo motivo. Sul biglietto c'è scritto, sottolineato due volte: "Niente mangiare" e un secondo proponimento (non chiaro) come: "Niente lavorare"; e quindi la vaga idea che sono in una città straniera in cui non lavoro.

A prima vista non si noterà che il sogno è sorto sotto l'influsso, o meglio sotto la costrizione, di uno stimolo doloroso. Il giorno precedente avevo sofferto per alcuni foruncoli che mi avevano reso doloroso ogni movimento e alla fine un foruncolo alla radice dello scroto aveva raggiunto la grandezza di una mela, provocandomi ad ogni passo dolori insopportabili; a turbare il mio umore, s'erano aggiunte stanchezza febbrile, inappetenza e il pesante lavoro della giornata, che non avevo per questo tralasciato. Non ero del tutto in grado di assolvere i miei impegni di medico, ma certamente, per il tipo e la localizzazione del male, non si poteva pensare a un'altra occupazione meno adatta per me dell'*andare a cavallo*. Ora il sogno mi trasferisce in questa attività; è la più energica negazione del dolore che si possa immaginare. Non so affatto cavalcare, non sogno mai di cavalcare, sono stato seduto una sola volta su un cavallo e comunque senza sella, e non mi è piaciuto. Ma in questo sogno cavalco come se non avessi alcun foruncolo sul perineo, anzi proprio perché non ne voglio avere. La mia sella, stando alla descrizione, è il cataplasma che mi ha permesso di prendere sonno. Probabilmente - così difeso - nelle prime ore del sonno non avvertii affatto il mio male. Poi le sensazioni dolorose si fecero vive tentando di destarmi: allora intervenne il sogno e disse per quietarmi: "Continua a

dormire, non vorrai certo svegliarti! Tu non hai nessun foruncolo, dal momento che vai a cavallo e con un foruncolo in quel posto non si può certo cavalcare!” E ci riuscì; il dolore venne soffocato e io continuai a dormire.

Il sogno però non si è accontentato di “dissuggerirmi” il foruncolo, con l’ostinata persistenza di una rappresentazione incompatibile con il male, comportandosi in questo modo come la follia allucinatoria della madre che ha perduto il suo bambino,⁴⁸⁹ o del commerciante che ha perduto il suo patrimonio; i particolari della sensazione negata e dell’immagine usata per la rimozione di questa gli servono anche da materiale per collegare alla situazione del sogno e portare alla rappresentazione ciò che già esiste in modo attuale nella psiche. Cavalco un cavallo *grigio*, colore che corrisponde esattamente al *pepe e sale* del vestito indossato dal collega P. l’ultima volta che l’ho incontrato in campagna. Come causa della foruncolosi, mi è stata rinfacciata un’alimentazione *piccante*, preferibile sempre, come etiologia, allo *zucchero*, cui si può pensare in caso di foruncolosi. All’amico P. piace “*montare a cavallo*” di fronte a me, da quando mi ha dato il cambio presso una paziente con la quale avevo fatto delle grandi *prodezze* (nel sogno, da principio siedo a cavallo tangenzialmente, come un cavallerizzo *provetto*); essa in realtà, come il cavallo nella storiella del cavaliere della domenica, mi ha portato dove voleva.⁴⁹⁰ Così il cavallo acquista il significato simbolico di una paziente (in sogno il cavallo è *intelligentissimo*). “*Mi sento proprio come a casa mia*”: si riferisce alla posizione da me occupata in quella casa, prima che P. mi sostituisse. “Pensavo che lei fosse saldo in sella”, mi ha detto recentemente, riferendosi alla stessa casa, uno dei pochi protettori ch’io abbia tra i grandi medici di questa città. Era una *prodezza* anche quella di fare, con quei dolori, della psicoterapia per otto dieci ore al giorno; ma so che senza un pieno benessere fisico non posso continuare a lungo questo mio lavoro particolarmente faticoso, e il sogno è pieno di oscure allusioni alla situazione che dovrà poi risulturne (il *biglietto*, come quello che i nevrastenici hanno con sé e mostrano al medico): *Non lavorare e non mangiare*. Continuando l’interpretazione, mi avvedo che il lavoro onirico è riuscito a trovare la strada dalla situazione di desiderio del cavalcare a scene di litigi infantili assai precoci, che devono essersi svolte fra me e un mio nipote, il quale vive ora in Inghilterra e fra l’altro ha un anno più di me [vedi il cap. 6, par. H, sottopar. 5, in OSF, vol. 3]. Inoltre esso ha accolto elementi dei miei viaggi in Italia: la strada del sogno è composta con impressioni di Verona e di Siena. Un’interpretazione ancora più profonda porta a pensieri onirici sessuali; e ricordo ciò che dovevano significare per una paziente, che non era mai stata in Italia, le allusioni del sogno al bel paese (*gen Italien* [verso l’Italia], *Genitalien* [genitali]), non senza un contemporaneo riferimento alla casa in cui ero medico prima dell’amico P. e al posto in cui si trova il

mio foruncolo.

In un altro sogno,⁴⁹¹ riuscii in modo analogo a proteggermi da un'interruzione del sonno, minacciata questa volta da un'eccitamento sensoriale, ma soltanto per caso potei essere in grado di scoprire il nesso fra il sogno e lo stimolo accidentale, e di comprendere quindi il sogno stesso. Un mattino mi svegliai – era piena estate, in una località d'alta montagna in Tirolo – sapendo d'aver sognato che *il Papa era morto*. Non riuscii a interpretare il breve sogno, che era privo di elementi visivi. Rammentai soltanto come unico punto di accostamento al sogno, il fatto che poco tempo prima il giornale avesse riferito una leggera indisposizione di Sua Santità. Ma nel corso della mattinata mia moglie mi chiese: “Hai sentito stamattina quel terribile scampanio?” Non sapevo di averlo udito, ma capii allora il mio sogno: esso era stato la reazione del mio bisogno di dormire al rumore con cui i pii tirolesi volevano svegliarmi. Mi vendicai di loro con la conclusione che forma il contenuto del sogno e continuai a dormire senza il minimo interesse per il suono delle campane.

Tra i sogni riportati nei capitoli precedenti, se ne trovano parecchi che potrebbero servire come esempi di elaborazione dei cosiddetti stimoli nervosi. Uno di essi [vedi il cap. 3, in OSF, vol. 3] è il sogno del bere a grandi sorsi: in apparenza, lo stimolo somatico ne è l'unica fonte e il desiderio che sgorga dalla sensazione – vale a dire la sete – l'unico motivo. Analoga situazione si ha in altri sogni semplici, quando lo stimolo somatico riesce da solo a formare un desiderio. Il sogno dell'ammalata che di notte toglie dalla guancia l'apparecchio refrigerante mostra un modo insolito di reagire, mediante un appagamento di desiderio, a stimoli dolorifici; sembra che l'ammalata sia riuscita a rendersi temporaneamente analgesica, scaricando i suoi dolori su qualcun altro [*ibid.*].

Il mio sogno delle tre Parche [vedi il cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 1, in OSF, vol. 3] è un palese sogno da fame, ma sa far retrocedere il bisogno di cibo fino all'anelito del bambino per il seno materno e usare questa brama innocente come copertura di una brama più grave, cui non è lecito esprimersi così apertamente. Nel sogno del conte Thun [cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 2], abbiamo potuto vedere per quali vie un bisogno fisico, insorto accidentalmente, venga messo in rapporto con gli impulsi più forti, ma anche più fortemente repressi, della vita psichica. E quando, come nel caso riferito da Garnier [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 1, in OSF, vol. 3], il Primo Console inserisce il rumore di un'esplosione in un sogno di battaglia, prima di esserne svegliato, si rivela molto chiaramente la tendenza in funzione della quale l'attività psichica si preoccupa in generale delle sensazioni durante il sonno.

Un giovane avvocato,⁴⁹² che, tutto preso dalla sua prima grande

causa, si addormenta nel pomeriggio, si comporta in modo molto simile al grande Napoleone. Sogna di un certo G. Reich di Husiatyn [in Galizia], che egli conosce per via di una causa. Ma il nome *Husiatyn* gli s'impone sempre più imperiosamente; è costretto a svegliarsi e sente tossire (*husten*) violentemente sua moglie che soffre di catarro bronchiale.

Confrontiamo il sogno di Napoleone I, che del resto aveva un sonno eccellente, con quello dello studente dormiglione, che, svegliato dall'affittacamere perché deve andare in ospedale, sogna di trovarsi in un letto dell'ospedale e continua a dormire, motivando il sonno in questo modo: dal momento che sono già in ospedale, non ho bisogno di alzarmi per andarci [vedi il cap. 3, in OSF, vol. 3]. Quest'ultimo è chiaramente un sogno di comodità, il dormiente confessa a sé stesso con franchezza il motivo del suo sogno, ma con questo rivela uno degli enigmi del sogno in generale. In un certo senso tutti i sogni sono *sogni di comodità*, ubbidiscono all'intento di continuare il sonno, anziché a quello di svegliarsi. *Il sogno è il custode, non il perturbatore, del sonno*. Giustificeremo altrove questa concezione rispetto ai momenti psichici del risveglio [vedi il cap. 7, par. D, in OSF, vol. 3]; possiamo invece motivarne sin d'ora l'applicabilità alla funzione degli stimoli obiettivi esterni. La psiche o non si occupa affatto dei motivi che determinano le sensazioni durante il sonno, se ciò le riesce contro l'intensità e il significato, ch'essa ben comprende, di questi stimoli; oppure si serve del sogno per negare questi stimoli; oppure ancora, come terza possibilità, se è costretta a riconoscerli, ne cerca quella interpretazione che presenta la sensazione attuale come una componente parziale di una situazione desiderata e compatibile col sonno. La sensazione attuale viene intrecciata in un sogno *per rapirle la realtà*. Napoleone può continuare a dormire: infatti è soltanto un ricordo onirico delle cannonate di Arcole, quel che tenta di disturbarlo.⁴⁹³

Il desiderio di dormire (sul quale si è concentrato l'Io cosciente e che rappresenta - accanto alla censura onirica e all'"elaborazione secondaria", di cui dovremo parlare in seguito - il suo contributo al sogno),⁴⁹⁴ dev'essere quindi ogni volta incluso tra i motivi della formazione del sogno e ogni sogno riuscito è un appagamento di questo desiderio. Sarà oggetto di un'altra discussione [vedi il cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3] la posizione che questo desiderio di dormire - generale, regolarmente presente e sempre uguale - assume di fronte agli altri desideri, l'uno o l'altro dei quali risulta soddisfatto dal contenuto onirico. Ma nel desiderio di dormire abbiamo scoperto quel momento determinante, che è in grado di colmare la lacuna della teoria di Strümpell-Wundt [vedi il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3], e di spiegare storture e bizzarrie nell'interpretazione dello stimolo esterno. L'interpretazione esatta, di cui la psiche addormentata è ben capace, richiederebbe un interesse attivo e susciterebbe l'esigenza di por fine al

sonno. È per questo che di tutte le possibili interpretazioni vengono ammesse soltanto quelle che si conciliano con la censura, esercitata in modo assoluto, del desiderio di dormire. Per esempio: è l'usignolo e non l'allodola.⁴⁹⁵ Perché, se fosse l'allodola, la notte d'amore sarebbe finita. Ora, tra le interpretazioni accettabili dello stimolo, vien scelta quella che può meglio collegarsi con gli impulsi di desiderio appostati nella psiche. Così tutto è determinato in modo univoco, e nulla è lasciato all'arbitrio. L'interpretazione inesatta non è illusione ma, se si vuole, scappatoia. Anche in questo caso però, come nella sostituzione per spostamento in funzione della censura onirica, bisogna ammettere un atto di flessione del normale processo psichico.

Quando gli stimoli nervosi esterni e quelli somatici interni sono abbastanza intensi da forzare verso di sé l'attenzione psichica, rappresentano – purché il loro risultato sia il sogno e non il risveglio – un punto fisso per la formazione del sogno, un nucleo del materiale onirico, per il quale vien cercato in modo analogo un corrispondente appagamento di desiderio, come nel caso (vedi sopra [cap. 5, par. C]) delle rappresentazioni mediatrici fra due stimoli psichici. In questo senso è quindi vero, per un certo numero di sogni, che l'elemento somatico impone il contenuto del sogno. In questo caso estremo, per la formazione del sogno vien persino evocato un desiderio non propriamente attuale. Ma il sogno altro non può che rappresentare un desiderio in una certa situazione come appagato; è posto, per così dire, dinanzi al compito di trovare quale desiderio possa essere rappresentato come appagato per mezzo della sensazione ora attuale. Se questo materiale attuale è di carattere doloroso o penoso, non per questo è inutilizzabile per la formazione del sogno. La vita psichica dispone anche di desideri il cui appagamento provoca dispiacere, cosa che sembra contraddittoria, ma che diventa comprensibile quando ci si richiami [vedi il cap. 4, *Premessa*, in OSF, vol. 3] alla presenza di due istanze psichiche e alla censura esistente fra esse.

Come abbiamo visto, si trovano nella vita psichica desideri *rimossi* che appartengono al primo sistema e al cui appagamento si oppone il secondo sistema. "Si trovano" non è inteso storicamente, nel senso che simili desideri sono esistiti e poi sono stati distrutti; per la teoria della rimozione – cui bisogna ricorrere nelle psiconevrosi – simili desideri rimossi esistono ancora, ma contemporaneamente esiste un'inibizione che pesa su di essi. Il linguaggio colpisce nel giusto quando parla della *repressione* di tali impulsi. L'organizzazione psichica, che permette a codesti desideri repressi di realizzarsi, rimane intatta e utilizzabile. Se però accade che uno di essi venga attuato, l'inibizione ormai vinta del secondo sistema – quello capace di giungere alla coscienza – si manifesta come dispiacere. Per concludere: se nel sonno sono presenti sensazioni

di origine somatica con carattere spiacevole, questa costellazione viene usata dal lavoro onirico per rappresentare l'appagamento di un desiderio, che di solito è represso, con maggiore o minore intervento della censura.⁴⁹⁶

Questo stato di cose rende possibile una serie di sogni angosciosi, mentre un'altra categoria di creazioni oniriche di questo tipo, sfavorevoli alla teoria del desiderio, rivela un meccanismo diverso. Infatti, l'angoscia nei sogni può essere un'angoscia psiconevrotica, può derivare da eccitamenti psicosessuali e in questo caso corrisponde a libido rimossa. Allora l'angoscia - come tutto il sogno angoscioso - ha il significato di un sintomo nevrotico, e noi ci troviamo al punto limite in cui la tendenza onirica all'appagamento di un desiderio fallisce. [Vedi il cap. 4 e il cap. 7, par. D, in OSF, vol. 3.] In altri sogni d'angoscia [quelli della prima serie], la sensazione d'angoscia è invece data somaticamente (come negli ammalati di polmoni e di cuore, che presentano una difficoltà accidentale di respirazione) e viene quindi usata per procurare l'appagamento sotto forma di sogno a desideri energicamente repressi, i cui *sogni*, se indotti da motivi psichici, avrebbero avuto come conseguenza la stessa liberazione di angoscia. Non è difficile conciliare questi due casi, apparentemente discordanti. Delle due formazioni psichiche - una tendenza affettiva e un contenuto rappresentativo - che sono intimamente connesse, l'una, quella che si dà attualmente, sostiene anche in sogno l'altra; ora è l'angoscia data somaticamente a evocare il contenuto rappresentativo represso, ora è il contenuto rappresentativo, liberato dalla rimozione e accompagnato da eccitamento sessuale, a evocare la liberazione di angoscia. Nel primo caso si può dire che un affetto, dato somaticamente, viene interpretato psichicamente; nell'altro, tutto è dato psichicamente, ma il contenuto ch'era stato represso può essere facilmente sostituito da un'interpretazione somatica che si accorda all'angoscia. Le difficoltà che qui si oppongono alla comprensione hanno poco a che fare col sogno; esse derivano dal fatto che nel corso di queste considerazioni sfioriamo il problema del formarsi dell'angoscia e il problema della rimozione.

Al gruppo degli stimoli onirici dominanti, d'origine organica interna, appartiene senza dubbio la tonalità cenestesica organica [o sensibilità generale: vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 3, in OSF, vol. 3]. Non che questa possa fornire il contenuto del sogno; ma impone ai pensieri del sogno una scelta del materiale che dovrà servire alla rappresentazione nel contenuto onirico, in quanto appoggia una parte di questo materiale, che corrisponde alla sua natura, e respinge l'altra. Oltre a ciò, l'umore generale della giornata è connesso con i residui psichici, così importanti per il sogno. Questo stato d'animo⁴⁹⁷ [vedi il cap. 6, par. H, sottopar. 5, in OSF, vol. 3] può inoltre mantenersi immutato nel sogno, o può essere superato e quindi trasformarsi, se spiacevole, nel suo contrario.

Se le fonti di stimolo somatiche durante il sonno – le sensazioni del sonno, dunque – non sono eccezionalmente intense, svolgono a mio avviso, nella formazione del sogno, una parte analoga a quella delle impressioni recenti, ma indifferenti, del giorno precedente. Secondo me, esse vengono impiegate per la formazione del sogno, nel caso in cui siano atte all'unione con il contenuto rappresentativo delle fonti psichiche; in caso contrario, no. Esse vengono trattate come un materiale di poco conto, sempre disponibile, che viene utilizzato ogni volta che se ne ha bisogno, anziché come un materiale prezioso che concorre a determinare il modo della propria utilizzazione. Il caso è all'incirca analogo a quello del mecenate che porta una pietra preziosa, un onice, all'artista, perché ne faccia un'opera d'arte. Le dimensioni della pietra, il suo colore e la sua venatura contribuiscono a decidere quale testa o scena dovrà esservi raffigurata, mentre nel caso di un materiale uniforme e abbondante, marmo o pietra arenaria, l'artista segue unicamente l'idea che viene formandosi nella sua mente. Soltanto in questo modo mi sembra comprensibile il fatto che il contenuto onirico fornito da stimoli somatici di intensità non eccezionale non appare in tutti i sogni e neppure ogni notte [vedi il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3].⁴⁹⁸

Forse un esempio, che inoltre ci riporta all'interpretazione del sogno, spiegherà nel modo migliore la mia opinione.

Un giorno mi sforzavo di capire che cosa mai possa significare la sensazione dell'essere inibiti, del non potersi muovere, del non riuscire a trarsi d'impaccio e simili, così frequente in sogno e così vicina all'angoscia. La notte successiva ebbi il sogno seguente: *Vestito molto sommariamente, salgo le scale da un appartamento a pian terreno a un piano superiore. Salgo a tre gradini per volta e son felice di poter salire con tanta agilità. Improvvisamente vedo una domestica che scende le scale e mi viene incontro. Mi vergogno, voglio fare in fretta ed ecco sopraggiungere quel senso di inibizione, sono inchiodato ai gradini e non riesco a muovermi.*

Analisi: La situazione del sogno è tolta dalla realtà quotidiana. In una casa di Vienna ho due appartamenti, che sono collegati fra loro soltanto dalla scala esterna. Al piano rialzato si trovano il mio ambulatorio e il mio studio, al piano superiore i locali d'abitazione. Una volta concluso, a tarda ora, il mio lavoro al piano di sotto, salgo le scale per recarmi nella stanza da letto. La sera prima del sogno avevo effettivamente percorso quel breve tratto con i vestiti un po' in disordine, mi ero cioè tolto colletto, cravatta e polsini; nel sogno ne era risultato un grado di denudamento maggiore, ma, come al solito, imprecisato. [Vedi il cap. 5, par. D, sottopar. α, in OSF, vol. 3.] Saltare i gradini: è il mio modo abituale di fare le scale e costituisce del resto un appagamento di desiderio già riconosciuto nel sogno, poiché la facilità dell'impresa mi ha confortato sulle condizioni del mio cuore. Questo modo di fare le scale è

per di più in efficace contrasto con l'inibizione della seconda metà del sogno. Mi mostra – cosa che non aveva bisogno di dimostrazione – che il sogno non ha alcuna difficoltà a rappresentarsi azioni motorie, eseguite con assoluta perfezione; si pensi al volare nei sogni!

Ma la scala che sto salendo non è quella di casa mia; da principio non la riconosco, e soltanto la persona che mi viene incontro mi fa capire di quale luogo si tratti. Questa persona è la domestica dell'anziana signora che visito due volte al giorno per farle delle iniezioni [vedi il cap. 2, *Analisi del Sogno del 23-24 luglio 1895*, in OSF, vol. 3]; anche la scala è molto simile a quella che debbo salire due volte al giorno in quella casa.

Ora, come giungono nel mio sogno questa scala e questa donna? La vergogna di non essere completamente vestiti ha indubbiamente carattere sessuale; la domestica di cui sogno è più vecchia di me, brontolona e per nulla attraente. A queste domande non mi viene in mente altro che il pensiero seguente: quando faccio la visita del mattino in quella casa, di solito son colto sulle scale da un accesso di tosse con catarro; l'espettorato finisce sulla scala. Infatti non esiste sputacchiera né al primo né al secondo piano: secondo me non è giusto che io sia ritenuto responsabile della pulizia della scala, che dovrebbe essere resa possibile dalla sistemazione di una sputacchiera. La portinaia, persona anch'essa anziana e brontolona, ma con istinti di pulizia che son pronto a riconoscerle, sostiene in questa faccenda un punto di vista diverso. Sta a spiare se mi permetto di nuovo la suddetta libertà e, una volta costatata la cosa, la sento brontolare rumorosamente. Inoltre, quando ciò accade, per vari giorni, quando ci incontriamo, mi rifiuta l'abituale ossequio. Ora, il giorno prima del sogno, il partito della portinaia era stato rafforzato dalla domestica. Come al solito avevo concluso in tutta fretta la mia visita all'ammalata, quando la domestica mi affrontò in anticamera con l'appunto: "Signor dottore, oggi avrebbe potuto almeno pulirsi le scarpe prima di entrare nella stanza. Il tappeto rosso è di nuovo tutto sporco per le sue pedate." Questa è la sola ragione che scala e domestica possano far valere per comparire nel mio sogno.

Tra il mio volare-sulle-scale e il mio sputare-sulle-scale esiste un intimo rapporto. Tosse catarrale e disturbi di cuore rappresentano entrambi il castigo per il vizio del fumo, per il quale naturalmente non godo fama di grandissima pulizia nemmeno presso la mia portinaia; quindi in nessuna delle due case che il sogno fonde in una.

Debbo rimandare il seguito dell'interpretazione a quando potrò riferire l'origine del sogno tipico dell'essere vestiti in modo incompleto. Come risultato provvisorio di questo sogno, osservo soltanto che la sensazione onirica del movimento inibito viene provocata ogni volta che un certo contesto la rende necessaria. Uno stato particolare della mia motilità nel sonno non può essere la causa di questo contenuto onirico, perché, quasi a conferma di questa consapevolezza, un momento prima

mi sono visto correre con passo leggero su per le scale.[499](#)

D. SOGNI TIPICI

In genere non siamo in grado di interpretare il sogno di un'altra persona, se questa non intende fornirci i pensieri inconsci che stanno dietro il contenuto del sogno, e ciò pregiudica gravemente l'utilizzazione pratica del nostro metodo d'interpretazione.⁵⁰⁰ Esiste però, in pieno contrasto con l'abituale libertà del singolo di forgiarsi il proprio mondo onirico secondo la particolarità individuale, rendendolo quindi inaccessibile alla comprensione altrui, un certo numero di sogni che in quasi tutti compaiono nello stesso modo e che quindi siamo abituati a supporre abbiano per tutti lo stesso significato. Questi sogni tipici rivestono un particolare interesse, anche perché presumibilmente derivano in tutti gli uomini dalle stesse fonti, e sembrano quindi particolarmente idonei a illuminarci sulle fonti dei sogni.

Ci accingeremo dunque, con aspettative del tutto particolari, a saggiare la nostra tecnica d'interpretazione su questi sogni tipici e soltanto con rammarico confesseremo che proprio su questo materiale la nostra arte non fa buona prova. Nell'interpretazione dei sogni tipici, le idee del sognatore, che in altri casi ci hanno guidato alla comprensione del sogno, di solito vengono meno, oppure diventano confuse e insufficienti, impedendoci di risolvere col loro aiuto il nostro problema. Quale ne sia la causa, e quale il modo per ovviare a questa deficienza della nostra tecnica, risulterà in un punto successivo del nostro lavoro. Diventerà allora comprensibile al lettore anche la ragione per cui io posso trattare qui solo alcuni dei sogni appartenenti al gruppo dei sogni tipici, rimandando l'esame degli altri a un contesto successivo. [Vedi cap. 6, par. E.]⁵⁰¹

α) Il sogno d'imbarazzo per la propria nudità

Il sogno di essere nudi o poco vestiti in presenza di estranei si verifica a volte con la caratteristica aggiuntiva di non provarne affatto vergogna o simili. Ma al sogno di nudità compete il nostro interesse soltanto quando in esso si prova vergogna e imbarazzo, quando si vuol fuggire o nascondersi e quindi si soggiace alla caratteristica inibizione di non potersi muovere, sentendosi incapaci di mutare la penosa situazione. Soltanto in questa connessione il sogno è tipico; altrimenti, il nucleo del suo contenuto può essere incluso in diversi altri rapporti oppure trasformato per aggiunte individuali. Si tratta in sostanza della penosa sensazione, con carattere di vergogna, per cui si vorrebbe celare, in genere spostandosi in un altro luogo, la propria nudità, e non ci si riesce.

Penso che la maggior parte dei miei lettori si sarà già trovata in sogno in questa situazione.

Di solito le circostanze per cui ci si trova a essere spogliati sono poco chiare. Si sente dire per esempio: “Ero in camicia”, ma raramente si tratta di un’immagine distinta; perlopiù l’essere spogliati è così vago, che vien reso nel racconto mediante un’alternativa: “Ero in camicia o in sottoveste.” Di regola, l’imperfezione dell’abbigliamento non è tanto grave da giustificare la corrispondente vergogna. Per chi abbia vestito la divisa militare, la nudità è sostituita spesso da una tenuta non regolamentare: “Mi trovo in istrada senza sciabola e vedo avvicinarsi degli ufficiali”, oppure “senza cravatta”, oppure “indosso pantaloni borghesi a quadretti” e così via.

Le persone dinanzi alle quali ci si vergogna sono quasi sempre estranei con fisionomie lasciate indeterminate. Nel sogno tipico non accade mai che si venga rimproverati, o anche semplicemente notati, per l’abbigliamento che in noi stessi provoca un simile imbarazzo. La gente al contrario ha un’aria indifferente oppure – come ho potuto percepire in un sogno particolarmente chiaro – solenne e rigida. La cosa dà da pensare.

Il penoso imbarazzo di chi sogna e l’indifferenza della gente costituiscono, messi insieme, una contraddizione che spesso capita nel sogno. Si accorderebbe meglio con la sensazione di chi sogna, infatti, se gli estranei lo guardassero sorpresi o lo deridessero oppure si scandalizzassero. Penso però che quest’elemento di scandalo sia stato eliminato grazie all’appagamento di desiderio mentre l’altro, in virtù di qualche forza che lo trattiene, è rimasto; in questo modo le due parti concordano male fra loro. Siamo in possesso di un’interessante testimonianza del fatto che il sogno, nella sua forma parzialmente deformata dall’appagamento di desiderio, non è stato sinora giustamente compreso. Esso è servito infatti di base a una fiaba nota a tutti noi nella versione di Andersen, *I vestiti nuovi dell’imperatore*, e recentemente nella poetica rielaborazione di Ludwig Fulda,⁵⁰² *Il talismano* [1893]. Nella fiaba di Andersen si racconta di due imbrogliatori che tessono per l’imperatore una preziosa veste che dovrà essere visibile soltanto ai buoni e ai fedeli. L’imperatore esce vestito con quest’abito invisibile, mentre la gente, spaventata dalla portentosa virtù del tessuto, si comporta come se non notasse la nudità dell’imperatore.

Quest’ultima è appunto la situazione del nostro sogno. Non occorre infatti molta temerarietà per ammettere che l’incomprensibile contenuto del sogno ha offerto lo spunto per l’invenzione di una nuova veste in cui la situazione qual è presente nel ricordo acquista un significato. È stata così privata del suo senso originario e posta al servizio di scopi estranei. Ma vedremo che tale erronea comprensione del contenuto onirico si verifica spesso, per la cosciente attività di pensiero di un secondo sistema psichico, e dev’essere vista come un fattore della configurazione

definitiva del sogno;⁵⁰³ vedremo anche che analoghe distorsioni – sempre nell’ambito della stessa personalità psichica – svolgono una parte capitale nella formazione di rappresentazioni ossessive e di fobie. Anche per il nostro sogno è possibile indicare dove è stato preso il materiale per la reinterpretazione. L’imbroglione è il sogno, l’imperatore è il sognatore stesso e la tendenza moralizzatrice adombra una oscura nozione del fatto che nel contenuto latente si tratta di desideri proibiti, sacrificati alla rimozione. Il contesto nel quale tali sogni si presentano in soggetti nevrotici, nel corso delle mie analisi, non lascia infatti alcun dubbio sull’esistenza, alla base del sogno, di un ricordo della primissima infanzia. Soltanto nella nostra infanzia è esistito un periodo in cui eravamo visti seminudi dai parenti, come da estranei, bambinaie, domestiche, visitatori, e in cui non ci vergognavamo della nostra nudità.⁵⁰⁴ In molti bambini è possibile osservare – anche in anni successivi – come lo spogliarsi abbia su di loro un effetto esaltante, anziché indurli alla vergogna. Ridono, saltano, si picchiano il ventre; la madre o chi è presente li rimprovera dicendo: “Via! È una vergogna, non si deve fare.” I bambini mostrano spesso voglie esibizionistiche; dalle nostre parti è difficile passare per un paese senza incontrare un bambino di due o tre anni che non si tiri su la camiciola di fronte al viandante, forse in suo onore. Uno dei miei pazienti ha conservato ricordo cosciente di un episodio che risale all’ottavo anno di età, in cui, spogliato per andare a letto, vuole recarsi danzando in camicia dalla sorellina nella stanza accanto, e la persona di servizio glielo impedisce. Nella storia giovanile di soggetti nevrotici ha grande importanza il denudarsi di fronte a bambini dell’altro sesso; nella paranoia la fantasia di essere osservati mentre ci si veste e ci si spoglia è riconducibile a queste esperienze. Tra coloro che sono rimasti perversi vi è una classe di individui in cui l’impulso infantile è stato innalzato a sintomo: gli esibizionisti.⁵⁰⁵

Questa infanzia che non conosce vergogna appare più tardi al nostro sguardo retrospettivo come un paradiso, e il paradiso stesso non è altro che la fantasia collettiva dell’infanzia del singolo. Ecco perché anche in paradiso gli uomini sono nudi e non si vergognano l’uno di fronte all’altro, finché giunge un momento in cui la vergogna e l’angoscia si destano, avviene la cacciata, cominciano la vita sessuale e il lavoro della civiltà. Il sogno può però ricondurci ogni notte in questo paradiso; abbiamo del resto già espresso [vedi il cap. 5, par. B, sottopar. 2, in OSF, vol. 3] la supposizione che le impressioni della prima infanzia (dal periodo preistorico fin verso la fine del terzo anno) tendano di per sé, forse senza riferimento ulteriore al loro contenuto, a una riproduzione; e che la loro ripetizione sia un appagamento di desiderio. I sogni di nudità sono dunque *sogni di esibizione*.⁵⁰⁶

Il nucleo del sogno di esibizione è costituito dalla figura di chi sogna,

vista non come un bambino ma come appare nel presente, e dall'abbigliamento insufficiente che riesce poco chiaro per il sovrapporsi di tanti successivi ricordi di *negligé*, o per amore della censura; a ciò si aggiungono ora le persone dinanzi alle quali ci si vergogna. Non conosco un solo esempio in cui riappaiano nel sogno gli spettatori reali di quelle esibizioni infantili. Il sogno per l'appunto non è quasi mai un semplice ricordo. Caso strano, le persone verso le quali era rivolto il nostro interesse sessuale nell'infanzia sono tralasciate in tutte le riproduzioni del sogno, dell'isteria e della nevrosi ossessiva; soltanto la paranoia reinserisce gli spettatori e sostiene con fanatica convinzione la loro presenza, benché essi rimangano invisibili. Ciò che il sogno immette al loro posto, "molte persone estranee" che non si curano dello spettacolo offerto, è né più né meno l'*inverso del desiderio* di quella singola ben nota persona, cui il denudamento era stato offerto. Del resto, "molte persone estranee" si trovano spesso nei sogni, anche in tutt'altro contesto, dove, in quanto antitesi del desiderio, significano sempre "segreto."⁵⁰⁷ È da notare che anche la restituzione dell'antico stato di cose, che ha luogo nella paranoia, tiene conto di questa inversione. Non si è più soli, si è sicuramente osservati, ma gli osservatori sono "molte persone estranee, stranamente indeterminate."

Oltre a ciò, nel sogno di esibizione interviene la rimozione. La sensazione penosa del sogno è infatti la reazione del secondo sistema psichico al fatto che il contenuto della scena di esibizionismo, da esso rifiutato, è cionondimeno giunto alla rappresentazione. Per evitare tale sensazione, occorre che la scena non fosse richiamata in vita.

In seguito tratteremo ancora qui [nel cap. 6, par. C] della sensazione dell'essere inibiti. Nel sogno essa serve ottimamente a raffigurare il *conflitto di volontà*, il *no*. Secondo l'intenzione inconscia, l'esibizione dovrebbe continuare, secondo la richiesta della censura dovrebbe essere interrotta.

I rapporti fra i nostri sogni tipici e le fiabe e altri materiali poetici, non sono certo né sporadici né casuali. Talvolta, l'occhio acuto del poeta ha riconosciuto analiticamente il processo di trasformazione – il cui strumento del resto è il poeta – e l'ha seguito in direzione inversa, riconducendo dunque la poesia al sogno. Un amico mi fa notare il passo seguente tratto da *Enrico il Verde* [1854] di Gottfried Keller [pt. 3, cap. 2]: "Non le auguro, caro Lee, di provare mai per esperienza la peculiare e piccante verità della situazione di Ulisse, quando compare nudo e coperto di fango davanti a Nausicaa e alle sue compagne di giuoco! Vuol sapere come succede? Teniamoci per un momento all'esempio. Se Lei, diviso dalla patria e da tutto ciò che Le è caro, sta vagando in terra straniera, e ha molto visto e molto provato, ha dolori e preoccupazioni, è misero e abbandonato, allora nella notte Le verrà fatto senza dubbio di sognare che si sta avvicinando alla patria; la vede splendere e rilucere

nei più bei colori, mentre gentili delicate e care figure Le vengono incontro; allora Lei d'improvviso scopre di andar attorno stracciato, nudo, coperto di polvere. Vergogna senza nome e angoscia L'assalgono. Lei tenta di coprirsi, di nascondersi, e si sveglia in un bagno di sudore. Questo è, da quando esiste l'umanità, il sogno dell'uomo tormentato, e sbattuto qua e là; Omero ha tratto codesta situazione dalla più profonda ed eterna essenza dell'umanità."

L'essenza più profonda ed eterna dell'umanità, che il poeta di solito si propone di ridestare in chi lo ascolta, è costituita da quegli impulsi della vita psichica che hanno le loro radici nell'età infantile, divenuta poi preistorica. Dietro i desideri capaci di giungere alla coscienza, irreprensibili, dell'uomo senza patria, prorompono nel sogno i desideri infantili repressi e divenuti illeciti ed è per questo che il sogno, oggettivato nella leggenda di Nausicaa, si tramuta regolarmente in un sogno d'angoscia.

Il mio sogno personale, riportato qui nel cap. 5, par. C, della corsa per le scale, che poco dopo si tramuta in un essere-attaccato-ai-gradini, è anch'esso un sogno di esibizione, poiché ne presenta le componenti essenziali. Dovrebbe quindi essere riconducibile a vicende infantili e la conoscenza di queste dovrebbe chiarire sino a che punto il comportamento della domestica verso di me, il suo rimprovero per aver sporcato il tappeto, serva a procurarle la posizione che occupa nel sogno. Ora posso effettivamente fornire i chiarimenti desiderati. In una psicoanalisi, si impara a interpretare la contiguità temporale come connessione oggettiva [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3]; due pensieri che si susseguono immediatamente, in apparenza senza nesso, appartengono a un'unità che occorre indovinare, nello stesso modo in cui una *a* e una *b*, se le scrivo una accanto all'altra, vanno pronunciate come una sillaba: *ab*. Questo vale anche per il rapporto dei sogni fra loro. Il sogno della scala che ho riferito prima, è tolto da una serie di sogni, gli altri membri della quale mi sono noti dall'interpretazione. Il sogno che in essi è incluso deve far parte dello stesso contesto. Ora, alla base degli altri sogni sta il ricordo di una bambinaia che mi ha allevato da un certo momento della mia primissima infanzia fino all'età di due anni e mezzo; di essa mi è anche rimasto un oscuro ricordo cosciente. Stando alle informazioni chieste recentemente a mia madre, era vecchia e brutta, ma molto brava e intelligente; stando alle conclusioni che mi è lecito trarre dai miei sogni, non mi ha sempre trattato nel più amorevole dei modi, rivolgendomi dure parole quando dimostravo di non capire abbastanza l'educazione alla pulizia. E quindi la domestica, in quanto si sforza di continuare quell'opera educativa, acquista la pretesa di essere da me trattata nel sogno come un'incarnazione della preistorica vecchia bambinaia. Si può ben supporre che il bambino, nonostante il cattivo trattamento subito, abbia concesso il suo amore a codesta istitutrice.⁵⁰⁸

Un'altra serie di sogni, che possono essere chiamati tipici, è data da quelli che hanno per contenuto la morte di un caro congiunto, genitore, fratello o sorella, figlio e così via. Questi sogni vanno subito suddivisi in due classi: gli uni, nei quali non si è colpiti da tristezza, tanto che al risveglio ci si meraviglia della propria insensibilità; gli altri, nei quali si prova profondo dolore per il decesso, anzi lo si manifesta durante il sonno con calde lacrime.

Possiamo tralasciare i sogni del primo gruppo; essi non hanno alcun diritto di passare per tipici. Analizzandoli, si trova che significano altra cosa da quel che contengono e che sono destinati a coprire qualche altro desiderio. Di questo tipo era il sogno della zia, che vede dinanzi a sé composto nella bara l'unico figlio di sua sorella (vedi il cap. 4, in OSF, vol. 3). Questo non significa che ella desideri la morte del nipotino ma cela, come abbiamo visto, soltanto il desiderio di rivedere, dopo lunga rinuncia, una certa persona amata, la stessa che aveva rivisto in precedenza, dopo un intervallo simile, presso la salma di un altro nipote. Questo desiderio, che costituisce il vero contenuto del sogno, non offre ragione alcuna di tristezza e quindi anche nel sogno non si prova tristezza alcuna. Si nota qui che la sensazione contenuta nel sogno non appartiene al contenuto manifesto, ma a quello latente e che il contenuto onirico affettivo è rimasto illeso dalla deformazione che è toccata al contenuto rappresentativo.⁵⁰⁹

Diverso è il caso dei sogni nei quali è rappresentata la morte di un caro congiunto e inoltre si prova una commozione dolorosa. Questi sogni significano ciò che enuncia il loro contenuto, il desiderio cioè che la persona indicata muoia, e poiché a questo punto prevedo che i sentimenti di tutti i lettori e di tutte le persone che hanno fatto sogni simili si ribelleranno alla mia interpretazione, debbo dare alla dimostrazione la più larga base possibile.

Abbiamo già analizzato un sogno, dal quale abbiamo potuto apprendere che i desideri che si presentano nei sogni come appagati, non sono sempre desideri attuali. Può trattarsi anche di desideri passati, abbandonati, sovrastratificati e rimossi, ai quali però dobbiamo riconoscere – soltanto per la loro ricomparsa nel sogno – una specie di esistenza prolungata. Essi non sono morti, nel senso in cui sono morti, nella nostra concezione, i defunti, ma come le ombre dell'*Odissea* le quali, appena bevono sangue, si ridestano a una certa vita. Nel sogno della figlia morta nella scatola (vedi il cap. 4, in OSF, vol. 3), si trattava di un desiderio che era stato attuale quindici anni prima e che sin d'allora veniva francamente ammesso. Non è forse indifferente per la teoria del sogno aggiungere che, persino in questo caso, alla base del desiderio c'era un ricordo della primissima infanzia. Da piccola – quando, non è

possibile precisare - la sognatrice aveva sentito dire che sua madre, durante la gravidanza di cui ella era stata il frutto, era caduta in una grave depressione e aveva desiderato ardentemente la morte del bambino nel suo grembo. Adulta, e incinta lei stessa, si limitava a seguire l'esempio della madre.

Se qualcuno sogna, con manifestazioni di dolore, che il padre o la madre, il fratello o la sorella, sono morti, non userò mai questo sogno per dimostrare che *ora* egli ne desidera la morte. La teoria del sogno non esige tanto: si accontenta di concludere che egli - una volta, nell'infanzia - ha loro augurato la morte. Ma temo che questa limitazione contribuisca ben poco a tranquillizzare le persone che protestano; esse potrebbero contestare la possibilità di aver mai pensato in questo modo, con la stessa energia con cui si sentono sicure di non nutrire desideri simili nel momento presente. Devo perciò riportare alla luce un brano della sommersa vita psichica infantile, in base alle testimonianze che il presente tuttora ci offre.⁵¹⁰

Osserviamo in primo luogo il rapporto dei bambini con i loro fratelli. Non so per quale motivo si presupponga che questo rapporto debba essere per forza amorevole; tanto più che nell'esperienza di ciascuno si affollano gli esempi di inimicizia tra fratelli adulti e che molto spesso possiamo costatare come questa discordia risalga già all'infanzia o sia sempre esistita. Ma anche moltissimi adulti, che oggi sono teneramente legati ai loro fratelli e li aiutano, nell'infanzia sono vissuti in ostilità quasi ininterrotta con loro. Il bambino maggiore ha maltrattato il minore, lo ha calunniato, gli ha rubato i giocattoli; il minore si è consumato in un'ira impotente contro il maggiore, lo ha invidiato e temuto; oppure i suoi primi impulsi d'amore per la libertà e di senso della giustizia si sono rivolti contro il fratello oppressore. I genitori dicono che i bambini non vanno d'accordo e non sanno trovarne il perché. Non è difficile vedere che anche il carattere del bambino buono è diverso da quello che desideriamo trovare in un adulto. Il bambino è assolutamente egoista, sente intensamente i suoi bisogni e, senza curarsi di altro, tende a soddisfarli, specialmente contro i suoi rivali, gli altri bambini, e in prima linea contro i suoi fratelli. Ma non per questo chiamiamo il bambino "malvagio": lo chiamiamo "cattivo"; delle sue male azioni è irresponsabile sia di fronte al nostro giudizio sia di fronte alla legge penale. E questo è giusto; perché possiamo prevedere che già entro il periodo di vita ancora assegnato all'infanzia, si desteranno nel piccolo egoista gli impulsi altruistici e la morale e che, per usare le parole di Meynert,⁵¹¹ un io secondario si sovrapporrà a quello primario e lo inibirà. È ben vero che la moralità non sorge tutta insieme nello stesso tempo, e che la durata del periodo amorale infantile varia nei singoli individui. Dove manca lo sviluppo di questa moralità, parliamo volentieri di

“degenerazione”, ma si tratta chiaramente di un’inibizione dello sviluppo. Dove il carattere primario è già stato coperto dallo sviluppo ulteriore, esso può essere ancora tratto alla luce, almeno parzialmente, dall’insorgere dell’isteria. È addirittura sorprendente la concordanza fra il cosiddetto carattere isterico e il carattere di un bambino cattivo. La nevrosi ossessiva corrisponde invece a un’ipermoralità, imposta come carico di rinforzo al carattere primario, che si fa di nuovo vivo.

Molte persone dunque che oggi amano i loro fratelli e che, se morissero, ne sentirebbero acutamente la mancanza, da molto tempo albergano contro di loro, nell’inconscio, desideri malvagi che possono realizzarsi nei sogni. È però particolarmente interessante osservare il comportamento verso i fratelli minori dei bambini fino a tre anni o poco più. Finora il bambino era figlio unico; ora gli annunziano che la cicogna ha portato un altro bambino. Egli esamina il nuovo arrivato e dichiara recisamente: “La cicogna se lo riporti via.”⁵¹² Sono fermamente convinto che il bambino sappia valutare lo svantaggio che deve attendersi dall’estraneo. Da una signora mia amica, che oggi è in ottimi rapporti con la sorella, minore di quattro anni, so che reagì alla notizia del suo arrivo con la riserva: “Ma in ogni caso il mio berretto rosso non glielo darò.” Anche se il bambino giunge a questa consapevolezza soltanto più tardi, è però in quel momento che si desta la sua ostilità. Conosco il caso di una bambina di meno di tre anni che tentò di strangolare nella culla il lattante, dalla cui permanenza non si attendeva nulla di buono. I bambini di questa età sono capaci di gelosie fortissime e molto evidenti. Oppure: se il fratellino sparisce effettivamente molto presto e sul bambino si concentra di nuovo tutta la tenerezza della famiglia e poi ecco che ne arriva un altro mandato dalla cicogna; non è forse logico che il nostro tesoro crei in sé il desiderio che il nuovo concorrente subisca la medesima sorte del precedente, in modo che gli possa andar bene come prima e come nel periodo intermedio?⁵¹³ Naturalmente, quest’atteggiamento del bambino di fronte ai fratelli nati dopo lui, è, in condizioni normali, una semplice funzione della differenza d’età. Se questa differenza è sensibile, nella bambina maggiore si desteranno già gli istinti materni nei confronti del neonato indifeso.

Nell’età infantile, i sentimenti di ostilità verso i fratelli devono essere molto più frequenti di quel che appare all’ottusa osservazione degli adulti.⁵¹⁴

Ho perduto l’occasione di fare osservazioni di questo tipo sui miei figli, nati a breve distanza l’uno dall’altro; la colgo ora col mio nipotino, il cui dominio assoluto è stato disturbato, dopo quindici mesi, dalla comparsa di una competitorice. Per la verità, mi si dice che l’ometto si comporta molto cavallerescamente con la sorellina, le bacia la mano e l’accarezza; io però mi convinco che egli, pur non avendo ancora compiuto due anni, usa la sua capacità di parola per criticare quella persona, che in ogni

caso gli pare soltanto superflua. Ogniqualvolta il discorso cade su di lei, interviene ed esclama irritato: "Tropo picco(l)a, troppo picco(l)a." Negli ultimi mesi, da quando la bambina si è sottratta con un eccellente sviluppo a questa valutazione dispregiativa, sa giustificare in altro modo il suo monito ch'ella non merita tanta attenzione. In qualsiasi occasione adatta, ricorda che non ha denti.⁵¹⁵ Della bambina maggiore di un'altra mia sorella, ricordiamo tutti come, a sei anni d'età, si fece confermare per mezz'ora da tutte le zie: "Non è vero che Lucia questa cosa non la può ancora capire?" Lucia era la sua rivale, minore di due anni e mezzo.

Il sogno della morte di fratelli, che corrisponde a una maggiore ostilità, non è per esempio mai mancato in nessuna delle mie pazienti. Ho trovato una sola eccezione, che si può facilmente tradurre in una conferma della regola. Spiegando un giorno a una signora, nel corso di una seduta, questo stato di cose – stato che in base al sintomo mi sembrava potersi considerare all'ordine del giorno – ella rispose con mia sorpresa di non aver mai avuto sogni simili. Si sovvenne però di un altro sogno, che apparentemente non aveva alcun riferimento con tutto ciò: un sogno avuto per la prima volta a quattro anni, quand'era la più giovane, e più volte ripetuto in seguito. *Un gran numero di bambini, tutti suoi fratelli, sorelle, cugini e cugine correvano qua e là su un prato. Improvvisamente ebbero le ali, s'alzarono in volo e sparirono.* La signora non aveva alcuna idea del significato del sogno, ma a noi non sarà difficile riconoscere in esso un sogno della morte di tutti i fratelli, nella sua forma originaria, poco influenzata dalla censura. Mi permetto di suggerire l'analisi seguente. Alla morte di uno dei bambini di quella schiera – in questo caso, i figli di due fratelli erano stati allevati in fraterna comunità – la nostra sognatrice, che non aveva ancora quattro anni, avrà chiesto a una saggia persona adulta: "Che cosa succede ai bambini quando sono morti?" E questa sarà stata la risposta: "Gli spuntano le ali e diventano angioletti." Nel sogno, dopo questa spiegazione, i fratelli hanno ora tutti le ali come gli angeli e – questo è il punto essenziale – se ne volano via. La nostra piccola facitrice d'angioletti rimane sola, unica, si badi, di tanta schiera! Che i bambini corrano qua e là su un prato, dal quale si allontanano a volo, richiama allusivamente, in modo quasi inequivocabile, le farfalle, come se la bambina fosse stata guidata dallo stesso collegamento di idee che indusse gli antichi a raffigurare l'anima con ali di farfalla.

Qualcuno a questo punto potrebbe forse obiettare: si possono, è vero, ammettere gli impulsi ostili dei bambini nei confronti dei fratelli, ma come può l'animo infantile giungere a tal grado di malvagità da augurare la morte al concorrente o a compagni di giuoco più forti, come se soltanto con la pena di morte si potesse espiare ogni colpa? Chi parla in questo modo non considera che la rappresentazione infantile dell'"esser morto" non ha in comune con la nostra che l'espressione e poco altro. Il

bambino non sa nulla degli orrori della decomposizione, del gelo nella fredda tomba, del terrore del nulla senza fine, che l'adulto – come testimoniano tutti i miti dell'aldilà – tanto male sopporta nella sua rappresentazione. La paura della morte gli è estranea, ecco perché gioca con l'orribile parola e minaccia un altro bambino: "Se lo fai un'altra volta, morirai come è morto Francesco", mentre la povera madre rabbrivisce, non potendo forse dimenticare che la maggior parte dei nati su questa terra non oltrepassa gli anni dell'infanzia. Anche all'età di otto anni, il bambino può dire alla mamma, tornando a casa da una visita al museo di storia naturale: "Mamma, ti voglio tanto bene; quando morirai ti faccio impagliare e ti metto qui nella stanza per poterti vedere sempre sempre!" Tanto poco somiglia alla nostra la rappresentazione infantile dell'esser morto.⁵¹⁶

Per il bambino, al quale d'altra parte si risparmiano le scene di sofferenza che precedono la morte, essere morti equivale a "essere via", non disturbare più i superstiti. Egli non distingue in che modo avvenga quest'assenza, se mediante una partenza, un congedo, un allontanamento oppure la morte.⁵¹⁷ Se negli anni preistorici di un bambino fu licenziata la bambinaia e poco dopo morì la madre, nel suo ricordo, come si scopre nell'analisi, i due avvenimenti sono sovrapposti in una sola serie. Che il bambino non senta molto intensamente la mancanza degli assenti è stato sperimentato con dolore da più di una madre, quando, tornata a casa da un viaggio estivo di varie settimane, s'informa e si sente rispondere che "i bambini non hanno chiesto una sola volta della mamma." Se poi la madre è veramente partita per quel "viaggio senza ritorno" che è la morte, i bambini in un primo tempo sembrano averla dimenticata ed è soltanto *più tardi* che incominciano a ricordarsi di lei.

Se dunque il bambino ha motivo di desiderare l'assenza di un altro bambino, non esita affatto a conferire a questo desiderio la forma che egli possa essere morto, mentre la reazione psichica al sogno del desiderio di morte dimostra che, nonostante ogni diversità di contenuto, il desiderio nel bambino è pure in qualche modo lo stesso dell'analogo desiderio dell'adulto.⁵¹⁸

Ora, se l'infantile desiderio di morte nei confronti dei fratelli si spiega con l'egoismo del bambino, che gli fa concepire i fratelli come concorrenti, in che modo si spiega il desiderio di morte nei confronti dei genitori, che per il bambino sono i dispensatori d'amore e coloro che appagano le sue esigenze e la cui conservazione dovrebbe quindi stargli a cuore proprio per ragioni di egoismo?

Alla risoluzione di questa difficoltà ci guida l'esperienza che i sogni della morte dei genitori si riferiscono in grande prevalenza al genitore che ha lo stesso sesso del bambino che sogna, di modo che il maschio

sogna la morte del padre, la femmina la morte della madre. Non posso affermare che ciò avvenga regolarmente, ma la prevalenza nel senso indicato è talmente manifesta da esigere una spiegazione che faccia ricorso a un fattore determinante di significato generale.⁵¹⁹ Grosso modo, è come se si facesse valere precocemente una predilezione sessuale, come se il bambino vedesse nel padre, la bambina nella madre, il rivale in amore, dalla cui eliminazione può derivare loro solo un vantaggio.

Prima di respingere quest'idea come mostruosa, si devono considerare attentamente, anche in questo caso, i rapporti reali tra genitori e figli. Bisogna discernere ciò che la civile esigenza della pietà esige da codesto rapporto e ciò che risulta di fatto dall'osservazione quotidiana. Nel rapporto fra genitori e figli si cela più di un'occasione di ostilità; le condizioni per l'insorgere di desideri che non reggono di fronte alla censura sono date in grande abbondanza. Soffermiamoci in primo luogo sulla relazione fra padre e figlio. A mio parere, la santità riconosciuta ai comandamenti del decalogo ottunde il nostro senso di percezione della realtà. Forse non osiamo neppure rilevare che la maggior parte degli uomini si pone fuori dell'osservanza del quarto comandamento. Negli strati più bassi come in quelli più alti della società umana, la pietà per i genitori suole cedere di fronte ad altri interessi. Le oscure notizie che, tramite la mitologia e la leggenda, ci sono pervenute dai primordi della società umana, danno una inquietante immagine della pienezza di potere del padre e dell'assenza di scrupoli con cui veniva esercitata. Crono divorca i suoi figli, pressappoco come il cinghiale la figliata della femmina; Zeus evira il padre⁵²⁰ e si pone al suo posto in veste di dominatore. Quanto più assoluto era il dominio del padre nella famiglia antica, tanto più il figlio, come successore designato, dev'essere stato spinto ad assumere la posizione di nemico e tanto maggiore dev'essere stata la sua impazienza di giungere egli stesso, con la morte del padre, al potere. Anche adesso, nella nostra famiglia borghese, il padre, negando al figlio l'indipendenza e i mezzi per essa necessari, agevola di solito lo sviluppo del germe naturale dell'inimicizia che risiede nel loro rapporto. Molto spesso il medico si trova nella situazione di costatare che il dolore per la perdita del padre non riesce a soffocare nel figlio la soddisfazione per la libertà finalmente raggiunta. Ogni padre è solito aggrapparsi convulsamente a ciò che è rimasto nella nostra società della molto antiquata *potestas patris familias*, e ogni poeta che, come Ibsen, ponga in primo piano nelle sue favole la lotta primigenia fra padre e figlio è sicuro del successo.

I motivi di conflitto tra madre e figlia sorgono quando la figlia cresce e, anelando alla libertà sessuale, trova nella madre chi le fa da guardia; la madre a sua volta è resa avvertita dal fiorire della figlia che per lei è giunto il tempo di rinunciare a pretese sessuali.

Tutti questi rapporti sono palesi agli occhi di ciascuno. Ma non ci sono d'aiuto nell'intento di spiegare i sogni di morte dei genitori, come li riscontriamo in persone per le quali la pietà verso i genitori è divenuta da moltissimo tempo qualcosa di inviolabile. Inoltre, le precedenti considerazioni ci hanno preparati a far risalire il desiderio di morte nei confronti dei genitori alla primissima infanzia.

Con una sicurezza che esclude ogni dubbio, questa supposizione trova conferma, per gli psiconevrotici, nelle analisi intraprese con essi. Queste ci insegnano che i desideri sessuali del bambino - nella misura in cui meritano questo nome nello stato germinale - si destano molto precocemente e che la prima inclinazione della bambina è per il padre, le prime infantili concupiscenze del bambino per la madre. In tal modo il padre per il bambino, la madre per la bambina, diventano concorrenti che disturbano; e quanto poco ci voglia per il bambino a far sì che questo sentimento conduca al desiderio di morte, si è già visto nel caso dei fratelli. Di regola, la scelta sessuale si fa già valere nei genitori; una tendenza naturale fa sì che l'uomo vizi le figliollette e che la donna stia dalla parte dei figli, anche se entrambi - ammesso che la magia del sesso non turbi il loro giudizio - operano con severità nell'educazione dei piccoli. Il bambino nota benissimo la preferenza e si ribella a quello dei genitori che vi si oppone. Il fatto di trovare amore nell'adulto non è per lui soltanto la soddisfazione di un bisogno particolare, ma significa altresì che si cede alla sua volontà in tutto il resto. Così egli segue la propria tendenza sessuale istintiva e contemporaneamente rinnova l'iniziativa che parte dai genitori, se la sua scelta coincide con la loro.

Di solito, la maggior parte degli indizi di queste tendenze infantili nei bambini viene trascurata; alcuni possono essere notati anche dopo i primi anni dell'infanzia. Una bambina di otto anni che conosco, coglie l'occasione, se sua madre deve allontanarsi da tavola, per proclamarsi sua erede: "Adesso sono io la mamma. Carlo, vuoi ancora verdura? Prendine, ti prego" e così via. Una bambina di quattro anni, molto vivace e dotata, nella quale questo tratto di psicologia infantile è singolarmente trasparente, dichiara esplicitamente: "Adesso la mammina se ne può anche andare, poi il babbino deve sposare me e io voglio essere sua moglie." Nella vita infantile questo desiderio non esclude affatto che la piccola ami teneramente anche sua madre. Se al maschietto è permesso, quando il padre è in viaggio, di dormire accanto alla madre e al ritorno di questi deve tornare nella camera dei bambini, in compagnia di una persona che gli piace assai meno, è facile che in lui si formi il desiderio che il padre sia sempre assente, per poter conservare il suo posto presso la cara, bella mamma, e un mezzo per raggiungere questo desiderio è, evidentemente, che il padre sia morto, poiché una cosa la sua esperienza gli ha insegnato: le persone "morte", come il nonno per esempio, sono sempre assenti, non tornano mai più.

Pur adattandosi senza fatica all'interpretazione proposta, queste osservazioni su bambini piccoli non consentono quel pieno convincimento che impongono al medico le psicoanalisi di nevrotici adulti. In questo caso la comunicazione dei sogni in questione è fatta con preamboli tali da costringere a interpretarli come sogni di desiderio. Un giorno trovo una mia paziente accorata e con gli occhi rossi di pianto. "Non voglio più vedere i miei parenti - dice - devono avere orrore di me." Poi, quasi senza transizione, dice di ricordare un sogno, di cui naturalmente non conosce il significato. Lo ha fatto quando aveva quattro anni ed è il seguente: *Una lince o una volpe⁵²¹ passeggia sul tetto, poi qualche cosa cade o lei stessa cade e poi portano via da casa sua madre morta*, mentre lei piange addolorata. Subito dopo averle chiarito come questo sogno significhi il desiderio nutrito nella sua infanzia di vedere la mamma morta e come si debba attribuire a esso la sua opinione che i parenti debbano avere orrore di lei, la paziente mi fornisce materiale per spiegare il sogno stesso. "Occhio di lince" è l'insulto lanciatole da un ragazzaccio quand'era molto piccola; quando aveva tre anni una tegola cadde dal tetto sulla testa di sua madre, facendola sanguinare copiosamente.

Una volta ho avuto occasione di studiare attentamente una giovanetta nel corso di vari stati psichici da lei attraversati. In una fase di confusione agitata, con la quale ebbe inizio la malattia, essa dimostrò una particolare avversione per sua madre, picchiandola e insultandola appena si avvicinava al letto mentre, nello stesso periodo, era amorevole e docile verso sua sorella, molto maggiore di lei. Seguì poi uno stato lucido ma un po' apatico, con sonno molto turbato; in questa fase iniziai il trattamento e analizzai i suoi sogni. Un grandissimo numero di essi trattava più o meno velatamente della morte della madre. Una volta la paziente assisteva ai funerali di una vecchia, un'altra volta vedeva se stessa e sua sorella sedute a tavola, vestite a lutto: il significato di questi sogni non lasciava alcun dubbio. Nel corso di un ulteriore, progressivo miglioramento, comparvero fobie isteriche, di cui la più tormentosa era che fosse successo qualche cosa alla mamma. Ovunque si trovasse, doveva correre a casa per sincerarsi che la mamma fosse ancora viva. Considerato insieme con le mie altre esperienze, il caso era assai istruttivo: mostrava per così dire in una traduzione plurilingue, diversi modi di reagire dell'apparato psichico di fronte alla stessa rappresentazione stimolante. Nello stato confusionale, che io concepisco come *sopraffazione* della seconda istanza psichica da parte della prima, di solito repressa, l'ostilità inconscia verso la madre aveva acquistato vigore in senso motorio; subentrata la prima fase di acquietamento, repressa la ribellione e ristabilito il dominio della censura, a questa ostilità non rimase aperto, per realizzare il desiderio della morte della madre, che il campo del sogno; quando la normalità si consolidò

ulteriormente, essa creò come controreazione isterica e fenomeno di difesa l'eccessiva preoccupazione per la madre. In questo contesto non è più inspiegabile perché le ragazze isteriche siano spesso legate in modo eccessivo alla loro madre.

Un'altra volta ebbi occasione di osservare a fondo la vita psichica inconscia di un giovane, che a causa di una nevrosi ossessiva era quasi incapace di vivere: non poteva andare in strada perché lo tormentava l'idea di poter uccidere tutte le persone che gli passavano accanto, trascorreva le sue giornate preparando ordinatamente le prove del suo alibi, nel caso gli venisse mossa l'accusa di aver commesso uno degli omicidi avvenuti in città. Inutile aggiungere che era un uomo altrettanto probo quanto colto. L'analisi - che del resto lo portò alla guarigione - scoprì come motivazione di questa penosa rappresentazione ossessiva impulsi omicidi nei confronti del padre, un po' troppo severo, impulsi che, con sua sorpresa, si erano manifestati coscientemente quando aveva sette anni di età, ma che naturalmente avevano origine in un'epoca infantile molto precedente. Dopo la dolorosa malattia e la morte del padre, a trentun anni si manifestò il rimprovero ossessivo che si trasferì su sconosciuti, nella forma della fobia anzidetta. Chi è stato sul punto di voler spingere il proprio padre dalla cima di un monte nell'abisso, può essere certamente ritenuto anche capace di non risparmiare la vita di persone estranee; fa bene perciò a rinchiudersi nella sua stanza.[522](#)

Secondo le mie ormai numerose esperienze, i genitori hanno la parte principale nella vita psichica infantile di tutti i futuri psiconevrotici: amore per l'uno, odio per l'altro dei genitori, fanno parte di quella riserva inalienabile di impulsi psichici che si forma in quel periodo ed è così significativa per la semeiologia della futura nevrosi. Non credo però che gli psiconevrotici si differenzino molto a questo riguardo da altri uomini che rimangono normali, nel senso che riescano a creare qualche cosa di assolutamente nuovo e loro peculiare. È molto più probabile, ed è comprovato da osservazioni occasionali in bambini normali, che anche in questi sentimenti di amore e di odio verso i genitori essi ci facciano distinguere più chiaramente, per semplice ingrandimento, ciò che accade in modo meno chiaro e meno intenso nella psiche della maggior parte dei bambini. A sostegno di questa conoscenza, l'antichità ci ha tramandato un materiale leggendario, la cui incisività profonda e universale riesce comprensibile soltanto ammettendo un'analoga validità generale delle premesse anzidette, tratte dalla psicologia infantile.

Intendo la leggenda del re Edipo e l'omonimo dramma di Sofocle. Edipo, figlio di Laio re di Tebe e di Giocasta, viene abbandonato lattante perché un oracolo ha predetto al padre che il figlio che sta per nascergli sarà il suo assassino. Edipo viene salvato e cresce come figlio di re in una corte straniera, sinché, incerto della propria origine, interroga egli

stesso l'oracolo e ne ottiene il consiglio di star lontano dalla patria, perché facendovi ritorno sarebbe costretto a divenire l'assassino di suo padre e lo sposo di sua madre. Sulla strada che lo porta lontano dalla presunta patria, incontra il re Laio e lo uccide nel corso di una repentina lite. Giunge poi davanti a Tebe, dove risolve gli enigmi della Sfinge che sbarra la via; per ringraziamento i Tebani lo eleggono re e gli offrono in dono la mano di Giocasta. Per lungo tempo regna pacifico e onorato, genera con la madre a lui sconosciuta due figli e due figlie, finché scoppia una pestilenza che induce ancora una volta i Tebani a consultare l'oracolo. Qui comincia la tragedia di Sofocle. I messi portano il responso che la pestilenza avrà fine quando l'uccisore di Laio sarà espulso dal paese. Ma dove si trova costui?

E dove

Potrà scoprirsi l'indistinta traccia

Che testimoni della colpa antica?⁵²³

Ora, l'azione della tragedia non consiste in altro che nella rivelazione gradualmente approfondita e ritardata ad arte – paragonabile al lavoro di una psicoanalisi – che Edipo stesso è l'assassino di Laio, ma anche il figlio dell'assassinato e di Giocasta. Travolto dalla mostruosità dei fatti commessi inconsapevolmente, Edipo si acceca e abbandona la patria. La sentenza dell'oracolo è compiuta.

Edipo re è una cosiddetta tragedia del fato; il suo effetto tragico pare basato sul contrasto fra il supremo volere degli dèi e i vani sforzi dell'uomo minacciato dalla sciagura; profondamente colpito, lo spettatore dovrebbe apprendere dalla tragedia la rassegnazione al volere della divinità, la cognizione della propria impotenza. È logico, quindi, che alcuni poeti moderni abbiano cercato di ottenere un effetto tragico analogo, intessendo lo stesso contrasto in una favola da loro inventata. Ma gli spettatori hanno assistito indifferenti all'attuarsi, contro ogni resistenza, di una maledizione o del decreto di un oracolo in uomini incolpevoli: le successive tragedie del fato sono rimaste inefficaci.

Se l'*Edipo re* riesce a scuotere l'uomo moderno non meno dei greci suoi contemporanei, la spiegazione può trovarsi soltanto nel fatto che l'effetto della tragedia greca non si basa sul contrasto fra destino e volontà umana, bensì va ricercato nella peculiarità del materiale in cui tale contrasto si presenta. Deve esistere nel nostro intimo una voce pronta a riconoscere la forza coattiva del destino di Edipo, mentre siamo in grado di rifiutare come puramente arbitrarie le costruzioni che figurano in *L'avola* [di Grillparzer (1817)] o in altre tragedie fataliste. E realmente, nella storia del re Edipo è contenuto un momento determinante di questo tipo. Il suo destino ci commuove soltanto perché sarebbe potuto diventare anche il nostro, perché prima della nostra

nascita l'oracolo ha decretato la medesima maledizione per noi e per lui. Forse a noi tutti era dato in sorte di rivolgere il primo impulso sessuale alla madre, il primo odio e il primo desiderio di violenza contro il padre: i nostri sogni ce ne danno la convinzione. Il re Edipo, che ha ucciso suo padre Laio e sposato sua madre Giocasta, è soltanto l'appagamento di un desiderio della nostra infanzia. Ma, più fortunati di lui, siamo riusciti in seguito - nella misura in cui non siamo diventati psiconevrotici - a staccare i nostri impulsi sessuali da nostra madre, a dimenticare la nostra gelosia nei confronti di nostro padre. Davanti alla persona in cui si è adempiuto quel desiderio primordiale dell'infanzia, indietreggiamo inorriditi, con tutta la forza della rimozione che questi desideri hanno subito da allora nel nostro intimo. Portando alla luce nella sua analisi la colpa di Edipo, il poeta ci costringe a prendere conoscenza del nostro intimo, nel quale quegli impulsi, anche se repressi, sono pur sempre presenti. La contrapposizione con cui il coro ci lascia:

...mirate

Lui che sapeva gli enigmi famosi, il più grande tra gli uomini,
Edipo, a cui nessuno nel tempo felice si volse
Senza un invido sguardo... verso che gorgi d'orrore
E di dolore discenda...

esprime un monito che tocca noi stessi e il nostro orgoglio, noi che dagli anni dell'infanzia siamo diventati ai nostri occhi così saggi e potenti. Come Edipo, viviamo inconsapevoli dei desideri, offensivi per la morale, che ci sono stati imposti dalla natura e dopo la loro rivelazione noi tutti vorremmo distogliere lo sguardo dalle scene della nostra infanzia.⁵²⁴

Che la leggenda di Edipo sia tratta da un primordiale materiale onirico, che ha per contenuto il penoso turbamento suscitato dal rapporto con i genitori a causa dei primi impulsi sessuali, si trova indicato in modo non equivoco nel testo della tragedia sofoclea. Giocasta consola Edipo, non ancora consapevole, ma reso tuttavia inquieto dal ricordo dei responsi dell'oracolo, accennando a un sogno comune sì a molti uomini ma, secondo lei, senza significato alcuno:

Quanti, prima di te, nei sogni loro
Giacquero con la madre! Ma la vita
Per chi vede in quest'ombre il nulla vano
È solamente lievissimo peso.

Come allora, anche oggi il sogno di avere rapporti sessuali con la madre è frequente in molti uomini, che lo raccontano indignati e sorpresi. Esso è, come si può comprendere, la chiave della tragedia e il complemento del sogno della morte del padre. La favola di Edipo è la reazione della fantasia a questi due sogni tipici e, nello stesso modo in

cui i sogni di adulti sono vissuti con sentimenti di rifiuto, così la leggenda deve accogliere nel suo contenuto anche orrore e autopunizione. La sua ulteriore configurazione deriva ancora una volta da un'erronea elaborazione secondaria della materia, che cerca di asservire quest'ultima a un intento teologizzante. (Vedi il materiale onirico dell'esibizione nel cap. 5, par. D, sottopar. α, in OSF, vol. 3.) Il tentativo di conciliare l'onnipotenza divina con la responsabilità umana è destinato naturalmente a fallire, sia in questo sia in qualsiasi altro materiale.

Nello stesso terreno dell'*Edipo re*⁵²⁵ si radica un'altra grande creazione tragica, l'*Amleto* di Shakespeare. Ma nella mutata elaborazione della medesima materia si rivela tutta la differenza nella vita psichica di due periodi di civiltà tanto distanti tra loro, il secolare progredire della rimozione nella vita affettiva dell'umanità. Nell'*Edipo*, l'infantile fantasia di desiderio che lo sorregge viene tratta alla luce e realizzata come nel sogno; nell'*Amleto* permane rimossa e veniamo a sapere della sua esistenza – in modo simile a quel che si verifica in una nevrosi – soltanto attraverso gli effetti inibitori che ne derivano. L'effetto travolgente del dramma più recente si è dimostrato singolarmente compatibile col fatto che si può rimanere perfettamente all'oscuro del carattere dell'eroe. Il dramma è costruito sull'esitazione di Amleto ad adempiere il compito di vendetta assegnatogli; il testo non rivela quali siano le cause o i motivi di questa esitazione, né sono stati in grado di indicarli i più diversi tentativi di interpretazione. Secondo la concezione tuttora prevalente, che risale a Goethe, Amleto rappresenta il tipo d'uomo la cui vigorosa forza di agire è paralizzata dallo sviluppo opprimente dell'attività mentale ("la tinta nativa della risoluzione è resa malsana dalla pallida cera del pensiero"⁵²⁶). Secondo altri, il poeta ha tentato di descrivere un carattere morboso, indeciso, che rientra nell'ambito della nevrastenia. Sennonché, la finzione drammatica dimostra che Amleto non deve affatto apparirci come una persona incapace di agire in generale. Lo vediamo agire due volte, la prima in un improvviso trasporto emotivo, quando uccide colui che sta origliando dietro il tendaggio, una seconda volta in modo premeditato, quasi perfido, quando con tutta la spregiudicatezza del principe rinascimentale manda i due cortigiani alla morte a lui stesso destinata. Che cosa dunque lo inibisce nell'adempimento del compito che lo spettro di suo padre gli ha assegnato? Appare qui di nuovo chiara la spiegazione: la particolare natura di questo compito. Amleto può tutto, tranne compiere la vendetta sull'uomo che ha eliminato suo padre prendendone il posto presso sua madre, l'uomo che gli mostra attuati i suoi desideri infantili rimossi. Il ribrezzo che dovrebbe spingerlo alla vendetta è sostituito in lui da autorimproveri, scrupoli di coscienza, i quali gli rinfacciano letteralmente che egli stesso non è migliore del peccatore che dovrebbe punire. Così

ho tradotto in termini di vita cosciente ciò che nella psiche dell'eroe deve rimanere inconscio. Se qualcuno vuol dare ad Amleto la denominazione di isterico, posso accettarla solo come corollario della mia interpretazione. A questa ben s'accorda l'avversione sessuale che Amleto manifesta poi nel dialogo con Ofelia, la medesima avversione sessuale che negli anni successivi doveva impadronirsi sempre più dell'animo del poeta, sino alle sue estreme manifestazioni nel *Timone d'Atene*. Naturalmente, può essere solo la personale vita psichica del poeta, quella che si pone di fronte a noi nell'*Amleto*. Traggo dall'opera di Georg Brandes su Shakespeare⁵²⁷ la notizia che il dramma è stato composto immediatamente dopo la morte del padre di Shakespeare (1601), quindi in pieno lutto, nella reviviscenza – ci è lecito supporre – delle sensazioni infantili di fronte al padre. È noto anche che il figlio di Shakespeare, morto giovane, aveva nome Hamnet (identico a Hamlet). Come l'*Amleto* tratta del rapporto del figlio coi genitori, così il *Macbeth*, cronologicamente vicino, ha per tema la mancanza di figli. Del resto, nello stesso modo in cui ogni sintomo nevrotico, e il sogno stesso, sono passibili di sovrainterpretazione, anzi la esigono per essere totalmente compresi, così anche ogni autentica creazione poetica sorge da più di un motivo, da più di un impulso nell'anima del poeta e ammette più di un'interpretazione. Ho qui tentato soltanto l'interpretazione dello strato più profondo di impulsi esistente nella psiche del poeta creatore.⁵²⁸

Non posso abbandonare l'argomento dei sogni tipici della morte di persone care senza delucidare con qualche parola ancora il loro significato per la teoria del sogno in generale. Questi sogni ci mostrano realizzato il caso, veramente inconsueto, del pensiero onirico – formato dal desiderio rimosso – che sfugge ad ogni censura e passa inalterato nel sogno. Devono essere circostanze particolari, quelle che rendono possibile tale destino. La posizione di privilegio di questi sogni si trova per me nei due momenti determinanti seguenti: in primo luogo, non esiste desiderio dal quale ci crediamo più lontani; pensiamo che questo desiderio non potrebbe “venirci in mente neanche per sogno” e perciò la censura onirica è disarmata di fronte a questa mostruosità, all'incirca come la legislazione solonica non sapeva stabilire alcuna pena per il parricidio. In secondo luogo però, al desiderio rimosso e insospettato si fa incontro, con particolare frequenza proprio in questo caso, un residuo diurno in forma di *preoccupazione* per la vita della persona cara. Questa preoccupazione non riesce a penetrare nel sogno se non servendosi del desiderio consonante [vedi il cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3]; ma il desiderio può mascherarsi con la preoccupazione che si è destata durante il giorno. Ove si ritenga che tutto questo avvenga in modo più semplice – e cioè che di notte e in sogno si continui semplicemente a tessere quel che si è incominciato di giorno – i sogni della morte di

persone care risultano esclusi da ogni connessione con la spiegazione del sogno, e si persiste inutilmente in un enigma assai facilmente riducibile.

È pure istruttivo ricercare il rapporto tra questi sogni e i sogni d'angoscia. Nei sogni della morte di persone care il desiderio rimosso ha trovato una via per la quale gli è possibile sottrarsi alla censura, e alla deformazione che ne risulta. Fenomeno concomitante, che non manca mai, è che nel sogno si provano sensazioni dolorose. Nello stesso modo, il sogno d'angoscia si verifica soltanto quando la censura viene globalmente o parzialmente sopraffatta, mentre d'altra parte questa sopraffazione risulta facilitata quando l'angoscia è già data come sensazione attuale, proveniente da fonti somatiche [vedi il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3]. Così diventa evidente il fine per cui la censura esercita il suo ufficio, la deformazione del sogno: *per evitare lo sviluppo d'angoscia o di altre forme di affetti penosi*.

Ho parlato prima [cap. 5, par. D, sottopar. β] dell'egoismo della psiche infantile e mi ricollego ora a questo tema nell'intento di far intuire un rapporto, in base al quale i sogni hanno conservato anche questo carattere. Essi sono tutti assolutamente egoistici,⁵²⁹ in tutti compare, anche se travestito, il caro Io. I desideri che in essi trovano appagamento sono regolarmente desideri di questo Io; ed è soltanto un'apparenza illusoria, quella per cui un sogno sembra provocato da un interesse altruistico. Voglio sottoporre all'analisi alcuni esempi che contraddicono quest'affermazione.

1.

Un bambino di non ancora quattro anni racconta di *aver visto un grande piatto guarnito, sul quale c'era un gran pezzo di carne arrosto, e tutto d'un tratto il pezzo era mangiato tutto insieme, non tagliato. Non ha visto la persona che lo ha mangiato*.⁵³⁰

Chi può essere lo sconosciuto che consuma quel lauto pasto di carne di cui sogna il nostro piccolo? Le esperienze del giorno che precede il sogno ce ne devono dare la spiegazione. Per prescrizione medica, da qualche giorno il ragazzo è tenuto a dieta lattea; ma la sera del giorno del sogno si è comportato male e per punizione gli è stata negata la cena. Già un'altra volta aveva fatto una simile cura della fame e aveva mantenuto un atteggiamento molto coraggioso. Sapeva che non gli avrebbero dato nulla, ma non aveva osato accennare neppure con una parola alla sua fame. In lui l'educazione comincia a fare effetto; si manifesta già nel sogno, che dimostra un principio di deformazione onirica. Non v'è dubbio che egli stesso è la persona i cui desideri mirano a un pasto così lauto, e precisamente a un pasto di arrosto. Ma sapendo che gli è proibito, non osa sedersi egli stesso a tavola, come fanno nel

sogno i bambini affamati (vedi il sogno delle fragole della mia piccola Anna, nel cap. 3, in OSF, vol. 3). La persona rimane anonima.

2.

Sogno una volta di vedere nella vetrina di una libreria il nuovo fascicolo di una raccolta, in rilegatura d'amatore, che ho l'abitudine di comperare (monografie d'artisti, di storia universale, famosi centri d'arte, e così via). *La nuova collezione ha per titolo: "Oratori (o orazioni) celebri" e il suo primo fascicolo porta il nome del dottor Lecher.*

All'analisi, mi sembra poco probabile che la fama del dottor Lecher, oratore a oltranza dell'ostruzionismo tedesco in parlamento, mi tenga occupato durante i miei sogni. La verità è che alcuni giorni fa ho preso in cura psichica nuovi pazienti e sono ora costretto a parlare dalle dieci alle undici ore al giorno. Sono quindi io stesso un oratore a oltranza.

3.

Un'altra volta sogno che un professore della nostra università che conosco dice: *"Mio figlio, il miope."* Segue quindi un dialogo consistente in brevi battute e poi un terzo brano di sogno, nel quale figuriamo io e i miei figli. Per il contenuto latente del sogno, il professor M. e suo figlio sono pure comparse, figure di copertura per me e mio figlio maggiore. In seguito [qui nel cap. 6, par. G, sottopar. 6] tratterò ancora di questo sogno per un'altra particolarità.

4.

Un esempio di sentimenti egoistici veramente bassi che si celano dietro una tenera sollecitudine è offerto dal sogno seguente:

Il mio amico Otto ha un brutto aspetto, è bruno in viso e ha occhi sporgenti.

Otto è il mio medico di casa e sarò sempre in debito con lui perché da anni bada alla salute dei miei figli, li cura con successo quando si ammalano e per di più coglie ogni pretesto possibile per far loro dei regali [vedi il cap. 2, *Sogno del 23-24 luglio 1895, Analisi*, in OSF, vol. 3]. Il giorno prima del sogno ci aveva fatto visita e mia moglie aveva osservato il suo aspetto stanco e abbattuto. Ed ecco di notte il mio sogno che gli presta alcuni dei sintomi del morbo di Basedow. Chi, nell'interpretazione, si libera dalle mie regole, intende questo sogno nel senso che sono preoccupato per la salute del mio amico e che questa preoccupazione si realizza nel sogno. Ciò contraddirebbe non solo

l'affermazione che il sogno è un appagamento di desiderio, ma anche l'altra affermazione, secondo cui il sogno è accessibile solo a impulsi egoistici. Ma chi interpretasse in questo senso potrebbe forse spiegarmi perché nel caso di Otto temo il morbo di Basedow, alla cui diagnosi il suo aspetto non offre il minimo pretesto? La mia analisi fornisce invece il seguente materiale, che proviene da un episodio accaduto sei anni fa. Con una piccola compagnia, di cui faceva parte anche il professor R., attraversavo nella più profonda oscurità il bosco di N., distante alcune ore dal nostro luogo di soggiorno estivo. Il cocchiere, che non era perfettamente lucido, mandò la carrozza giù per un pendio e fu proprio una fortuna se riuscimmo a scamparla. Dovemmo però pernottare nella più vicina locanda, dove la notizia del nostro incidente ci procurò grande simpatia. Un signore che presentava i segni non misconoscibili del morbo di Basedow – non il gozzo del resto, solo colorito bruno del volto e occhi sporgenti, esattamente come nel sogno – si mise a nostra completa disposizione e chiese che cosa potesse fare per noi. Il professor R. rispose col suo fare brusco: “Nient'altro che prestarmi una camicia da notte.” Al che il nobiluomo: “Mi dispiace, ma questo no” e se ne andò.

Continuando l'analisi, mi viene in mente che Basedow non è soltanto il nome di un medico, ma anche quello di un celebre pedagogo. (Ora, da sveglio, non mi sento molto sicuro di questa nozione.)⁵³¹ Ma l'amico Otto è proprio la persona a cui ho chiesto di vigilare, nel caso mi succedesse qualcosa, sull'educazione fisica dei miei figli, soprattutto nel periodo della pubertà (di qui la camicia da notte). Vedendo ora in sogno l'amico Otto con i sintomi della malattia di quel nobile soccorritore, voglio dire evidentemente: “Se mi succede qualche cosa, ci sarà da aspettarsi da lui in favore dei figli altrettanto poco, quanto a suo tempo dal signor barone L., nonostante le sue gentili offerte.” A questo punto l'impronta egoistica del sogno dovrebbe essere palese.⁵³²

Ma dove sta in questo caso l'appagamento di desiderio? Non nella vendetta perpetrata contro l'amico Otto, il cui destino è ormai quello di essere bistrattato nei miei sogni,⁵³³ ma nella relazione seguente: rappresentando nel sogno Otto come barone L., io identifico contemporaneamente la mia persona con quella di un altro, vale a dire quella del professor R., perché chiedo qualche cosa a Otto come in quella circostanza R. al barone L. Ed è questo il punto. Il professor R., al quale di solito per la verità non oso paragonarmi, si è fatto come me la sua strada da solo, fuori della scuola ed è giunto soltanto in età avanzata al titolo che meritava da gran tempo. Ancora una volta dunque voglio diventare professore! Anzi, persino “in età avanzata” è un appagamento di desiderio, poiché significa che vivrò abbastanza a lungo per guidare io stesso i miei ragazzi nel periodo della pubertà.⁵³⁴

Di altri sogni tipici dai quali ci si lascia trasportare con piacere o si cade con senso d'angoscia, non ho esperienza personale e tutto quello che ho da dire su di essi lo debbo alle psicoanalisi. Dai ragguagli che se ne possono ricavare, bisogna concludere che anche questi sogni ripetono impressioni dell'infanzia, vale a dire si riferiscono a quei giuochi di movimento che esercitano sul bambino una così straordinaria forza d'attrazione. Quale zio non ha fatto volare un bambino, correndo per la stanza tenendolo sollevato sulle braccia o non ha giocato a farlo cadere dondolendolo sulle ginocchia e allungando improvvisamente una gamba o non lo ha sollevato in aria facendo finta all'improvviso di togliergli il sostegno? I bambini gridano di gioia e chiedono instancabilmente la ripetizione del giuoco, soprattutto se comporta un po' di spavento e di vertigine; anni dopo se ne creano la ripetizione nel sogno, tralasciando le mani che li hanno sorretti, e così volano e cadono liberamente. È nota la predilezione di tutti i bambini piccoli per giuochi di questo tipo come per il dondolio e l'altalena; quando poi vedono giuochi acrobatici al circo, il ricordo è nuovamente ravvivato.⁵³⁵ In alcuni ragazzi, l'accesso isterico non consiste in seguito che in riproduzioni di tali esercizi, che essi eseguono con grande abilità. Non di rado, in questi giuochi di movimento di per sé innocenti, si sono anche destate sensazioni sessuali.⁵³⁶ Per dirla con una parola di uso comune che comprende tutte queste manifestazioni: è il divertimento (*Hetzen*)⁵³⁷ dell'infanzia che si ripete nei sogni del volare, del cadere, della vertigine e così via, e le cui sensazioni di piacere ora si invertono in angoscia. Ma, come ben sa ogni mamma, anche il divertimento dei bambini in realtà abbastanza spesso finisce in litigio e pianto.

Ho quindi buone ragioni per respingere la spiegazione secondo cui lo stato della nostra sensibilità cutanea durante il sonno, le sensazioni di movimento dei nostri polmoni e così via, provocano i sogni di volo e di caduta [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 3, in OSF, vol. 3]. Osservo che anche queste sensazioni vengono riprodotte in base al ricordo, cui il sogno si riferisce; che sono quindi contenuto, e non fonti, del sogno.

Non mi nascondo affatto, tuttavia, di non essere in grado di dare una spiegazione completa di questa serie di sogni tipici. Proprio in questo caso il mio materiale non mi è di alcun aiuto. Debbo tener fermo il punto di vista generale, secondo il quale tutte le sensazioni cutanee e di movimento di questi sogni tipici vengono destate appena qualche motivo psichico lo esiga e possono essere trascurate, quando non venga loro incontro tale necessità [vedi il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3]. Anche il riferimento alle esperienze infantili mi sembra risultare chiaramente dagli indizi che ho ricavato dall'analisi di psiconevrotici. Non sono però in condizione di indicare quali altri significati - forse diversi per ogni

persona, nonostante l'apparenza tipica di questi sogni – possano essersi legati nel corso della vita, al ricordo di quelle sensazioni e vorrei arrivare a colmare questa lacuna con un'accurata analisi di esempi validi. A chi si meravigliasse che mi lamento della mancanza di materiale, nonostante la frequenza per l'appunto dei sogni di volare, cadere, strappare i denti e così via, debbo spiegare che non ho fatto esperienza su me stesso di tali sogni, da quando ho rivolto la mia attenzione al tema dell'interpretazione dei sogni. I sogni dei nevrotici che sono di solito a mia disposizione non sono però tutti interpretabili, e spesso non sino al fondo della loro mira recondita; una certa forza psichica, che partecipava alla costruzione della nevrosi e che nella soluzione di questa si rende di nuovo efficace, si oppone a un'interpretazione spinta sino all'ultimo enigma.

[6] *Il sogno d'esame*

Chiunque abbia concluso con l'esame di maturità i suoi studi superiori si lamenta dell'ostinazione con cui è perseguitato dal sogno angoscioso di essere stato respinto, di dover ripetere un anno, eccetera. Per chi invece possenga un titolo accademico, questo sogno tipico è sostituito da un altro, che gli rinfaccia di non aver superato l'esame di laurea; contro di esso già nel sonno egli vanamente obietta che ormai da anni esercita la professione, che è libero docente, oppure alto funzionario. Sono i ricordi indelebili delle punizioni inflittecì nell'infanzia per le nostre malefatte che si sono così ridestati nel nostro intimo, in corrispondenza dei due punti cruciali dei nostri studi, nel "dies irae, dies illa" dei severi esami. Anche l'"angoscia dell'esame" dei nevrotici trova il suo rafforzamento in quest'angoscia infantile. Da quando abbiamo cessato di essere scolari, non sono più, come prima, i genitori e gli educatori oppure, in seguito, gli insegnanti, a occuparsi della nostra punizione; l'inesorabile concatenamento causale della vita si è incaricato del proseguimento della nostra educazione e ora sogniamo la maturità o l'esame di laurea – e chi non ha tremato allora, pur appartenendo alla schiera dei giusti? – ogniqualevolta crediamo che l'esito ci punirà perché non abbiamo fatto bene, o non siamo riusciti a fare una cosa; ogni volta che sentiamo la pressione di una responsabilità.

Sono debitore⁵³⁸ di un'ulteriore delucidazione su questo tipo di sogni a un esperto collega [Stekel] il quale, nel corso di una discussione scientifica, rilevò che, a sua conoscenza, il sogno d'esame di maturità esiste soltanto in persone che l'abbiano superato, mai in persone che non siano riuscite. L'angoscioso sogno d'esame – che si presenta, com'è sempre più confermato, quando per il giorno dopo ci attendiamo un compito di responsabilità e la possibilità di fare brutta figura – avrebbe dunque scelto nel passato un'occasione in cui la grave angoscia si

dimostrò ingiustificata e venne contraddetta dal risultato. Sarebbe questo un esempio molto vistoso di erronea comprensione del contenuto del sogno da parte dell'istanza vigile [vedi il cap. 5, par. D, sottopar. α, in OSF, vol. 3.]. L'obiezione, concepita come ribellione nei confronti del sogno: ma io sono già dottore e così via, sarebbe in realtà la consolazione offertaci dal sogno, che dunque così suonerebbe: non temere per domani, pensa all'angoscia che hai provato prima dell'esame di maturità, eppure non è successo nulla. Infatti oggi sei già dottore e così via. E perciò l'angoscia che attribuiamo al sogno deriverebbe dai residui diurni.

Questa spiegazione ha trovato conferma nelle prove, benché insufficienti di numero, che ho potuto fare su di me e su altre persone. Per esempio, laureando, fui respinto all'esame di medicina legale: nel sogno questa materia non mi ha mai turbato, mentre ho fatto abbastanza spesso esami di botanica, zoologia o chimica, materie queste che mi hanno fatto andare all'esame con una ben fondata paura e nelle quali però sono riuscito a sottrarmi alla punizione per favore del destino o dell'esaminatore. Nel sogno della maturità, sono regolarmente esaminato in storia, esame che allora superai brillantemente, ma soltanto perché il mio amabile professore - il benefattore con un occhio solo di un altro sogno (vedi il cap. 1, par. B, in OSF, vol. 3) - non aveva trascurato di notare che sul biglietto di esame che io gli avevo restituito, la seconda delle tre domande era stata cancellata con l'unghia del dito, per rammentargli di non insistere su quel punto. Un mio paziente che si era ritirato all'esame di maturità ma lo superò in seguito, mentre fu respinto all'esame d'ufficiale e non divenne ufficiale, mi racconta di sognare spesso il primo esame, mai l'ultimo.⁵³⁹

I sogni d'esame⁵⁴⁰ oppongono all'interpretazione quella difficoltà che dianzi ho definito caratteristica della maggior parte dei sogni tipici [vedi il cap. 5, par. D, in OSF, vol. 3]. Solo raramente il materiale associativo che ci è messo a disposizione da chi sogna basta all'interpretazione. Per meglio comprendere questi sogni è necessario raccogliere una serie più estesa di esempi. Recentemente ho avuto la netta impressione che l'obiezione: ma sei già dottore e così via, non soltanto mascheri la consolazione ma accenni anche a un rimprovero. E questo sarebbe: "sei già così vecchio, così avanti nella vita, e fai sempre di queste sciocchezze, di queste ragazzate." Questo miscuglio di autocritica e consolazione corrisponderebbe al contenuto latente dei sogni d'esame. Pertanto non è più sorprendente che i rimproveri per le "sciocchezze" e le "ragazzate", negli esempi ora analizzati, si riferissero alla ripetizione di atti sessuali repressibili.

Wilhelm Stekel,⁵⁴¹ cui dobbiamo la prima interpretazione del "sogno di maturità", è del parere che esso si riferisca costantemente all'esperimento e alla maturità sessuale. La mia esperienza ha potuto spesso confermarlo.

Capitolo 6

Il lavoro onirico

Tutti i precedenti tentativi di risolvere i problemi del sogno si rifacevano direttamente al contenuto onirico *manifesto*, dato nel ricordo, e si sforzavano di ricavare da questo l'interpretazione del sogno, oppure, se rinunciavano a un'interpretazione, di fondare il loro giudizio sul sogno riferendosi al suo contenuto. Noi siamo i soli a trovarci di fronte a una situazione diversa; per noi, fra il contenuto del sogno e i risultati della nostra osservazione si inserisce un nuovo materiale psichico: il contenuto *latente* o pensieri del sogno, ottenuto per mezzo del nostro procedimento. Da questo contenuto, e non da quello manifesto, siamo venuti sviluppando la soluzione del sogno. È a noi pertanto che spetta anche un nuovo compito, che prima non esisteva, il compito di esaminare i rapporti tra contenuto manifesto e pensieri onirici latenti e di indagare per quali processi da questi ultimi abbia a risultare il primo.

Pensieri onirici e contenuto onirico manifesto stanno davanti a noi come due esposizioni del medesimo contenuto in due lingue diverse, o meglio, il contenuto manifesto ci appare come una traduzione dei pensieri del sogno in un altro modo di espressione, di cui dobbiamo imparare a conoscere segni e regole sintattiche, confrontando l'originale con la traduzione. Noti questi, i pensieri del sogno ci riescono senz'altro comprensibili. Il contenuto del sogno è dato per così dire in una scrittura geroglifica, i cui segni vanno tradotti uno per uno nella lingua dei pensieri del sogno. Si cadrebbe evidentemente in errore, se si volesse leggere questi segni secondo il loro valore di immagini, anziché secondo la loro relazione simbolica. Per esempio, ho davanti a me un indovinello a figure (rebus): una casa sul cui tetto si vede una barca, poi una singola lettera dell'alfabeto, poi una figura che corre, con la testa cancellata da un apostrofo, eccetera. Potrei ora cadere nell'errore critico di dichiarare assurda questa composizione e i suoi elementi. Una barca non è al suo posto sul tetto di una casa, e una persona senza testa non può correre, per di più la persona è più grande della casa e se il tutto deve rappresentare un paesaggio, sono fuori posto le singole lettere, che non si trovano certo in natura. Evidentemente, la valutazione esatta del rebus si ha soltanto se io non sollevo obiezioni di questo tipo né contro l'insieme né contro i singoli particolari, ma se invece mi sforzo di sostituire ad ogni immagine una sillaba o una parola, che sia rappresentabile, secondo un rapporto qualsiasi, con un'immagine. Le parole, che in questo modo si connettono fra loro, non sono più assurde, ma possono costituire la più bella e la più significativa frase poetica. Ora,

il sogno è un indovinello a figure di questo tipo, e i nostri predecessori nel campo dell'interpretazione del sogno hanno commesso l'errore di giudicare il rebus come una composizione pittorica. Come tale apparve loro assurdo e senza valore.

A. IL LAVORO DI CONDENSAZIONE

La prima cosa che appare chiara a chi confronti contenuto e pensieri del sogno è che è stato fatto un enorme lavoro di *condensazione*. Il sogno è scarno, misero, laconico, in confronto alla mole e alla ricchezza dei pensieri del sogno. Il sogno, trascritto, riempie mezza pagina; l'analisi che contiene i pensieri del sogno ha bisogno di uno spazio sei, otto, dodici volte maggiore. Il rapporto è variabile per i diversi sogni; per quel che ho potuto controllare, non muta mai di senso. In genere si sottovaluta la misura della compressione avvenuta, in quanto si considerano materiale completo i pensieri del sogno che vengono portati alla luce, mentre un ulteriore lavoro d'interpretazione può svelarne altri nuovi, celati dietro il sogno. Già siamo stati costretti a segnalare [vedi nel cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 2, in OSF, vol. 3] che non si è veramente mai certi di aver interpretato fino in fondo un sogno; persino quando la soluzione appare soddisfacente e priva di lacune, rimane pur sempre possibile che nello stesso sogno si manifesti qualche altro significato. La *quota di condensazione* è dunque - a stretto rigore - indeterminabile.

Di fronte all'affermazione che, dalla sproporzione tra contenuto e pensieri del sogno, si debba dedurre un'estesa condensazione del materiale psichico nel corso della formazione del sogno, si potrebbe far valere un'obiezione che a prima vista sembra molto seducente. Abbiamo infatti molto spesso la sensazione di aver sognato moltissimo, per tutta la notte, e di aver poi dimenticato la maggior parte dei nostri sogni. Il sogno che ricordiamo al risveglio sarebbe quindi soltanto un residuo del lavoro onirico complessivo, che, qualora appunto riuscissimo a ricordarlo completamente, avrebbe la stessa estensione dei pensieri del sogno. In questo v'è certamente qualche cosa di vero; non può essere ingannevole l'osservazione che un sogno vien riprodotto nel modo più fedele, se si tenta di ricordarlo poco dopo il risveglio e che verso sera il suo ricordo diviene sempre più lacunoso. D'altra parte però è possibile riconoscere che la sensazione di aver sognato assai più di quanto si possa riprodurre, si basa molto spesso su un'illusione, della cui origine tratteremo in seguito [vedi il cap. 6, par. I e il cap. 7, par. A, in OSF, vol. 3]. L'ipotesi di una condensazione nel lavoro onirico non viene del resto scalfita dalla possibilità di dimenticare i sogni, dato che essa viene dimostrata dal gran numero di rappresentazioni che appartengono ai singoli frammenti di sogno conservati. Se effettivamente gran parte del sogno è andata perduta per il ricordo, allora ci rimane probabilmente precluso l'accesso a una nuova serie di pensieri del sogno. Che i brani onirici scomparsi si riferissero soltanto ai pensieri che già conosciamo in base all'analisi dei

brani conservati, costituisce una speranza che non trova alcuna giustificazione.⁵⁴²

Di fronte all'enorme numero di idee incidentali che l'analisi fornisce per ogni singolo elemento del contenuto onirico, sorgerà in qualche lettore un dubbio di principio: è possibile annoverare fra i pensieri del sogno tutto quel che viene in mente successivamente, durante l'analisi, vale a dire: è lecito supporre che tutti questi pensieri siano stati attivi già durante lo stato di sonno e abbiano cooperato alla formazione del sogno? O non capita piuttosto che nel corso dell'analisi sorgano nuovi collegamenti di idee, che non hanno preso parte alla formazione del sogno? Posso condividere questo dubbio solo condizionatamente. È vero certamente che singoli collegamenti d'idee nascono primamente nel corso dell'analisi; ma ogni volta è possibile convincersi che tali nuovi collegamenti si stabiliscono soltanto tra pensieri che sono già congiunti, in altro modo, nei pensieri del sogno;⁵⁴³ i nuovi collegamenti sono in un certo senso derivazioni, corti circuiti, resi possibili dall'esistenza di altre e più profonde vie associative. Per la stragrande maggioranza delle masse di idee scoperte nel corso dell'analisi, bisogna convenire che erano attive già nel corso della formazione del sogno, perché quando si è penetrati attraverso una catena di questi pensieri, che sembrano privi di collegamento con la formazione del sogno, ci si imbatte all'improvviso in un pensiero, rappresentato nel contenuto onirico, che è indispensabile per l'interpretazione del sogno stesso e non era accessibile se non attraverso quella catena di pensieri. Si confronti per esempio qui, a questo proposito, il sogno della monografia botanica [nel cap. 5, par. A, *Sogno della monografia botanica*], che appare il risultato di un sorprendente lavoro di condensazione, anche se non ne ho comunicato integralmente l'analisi.

Ma come immaginare allora lo stato psichico, durante il sonno, che precede il sognare? Sussistono l'uno accanto all'altro tutti i pensieri del sogno, o vengono percorsi uno dopo l'altro, oppure si formano, da centri diversi, successioni simultanee di pensieri, che poi si incontrano? A mio parere, non esiste ancora la necessità di crearsi una rappresentazione plastica dello stato psichico durante la formazione del sogno. Basta non dimenticare che si tratta di un pensare inconscio e che il processo è probabilmente diverso da quello che percepiamo in noi nella riflessione intenzionale accompagnata dalla coscienza.

Resta però indiscutibile il fatto che la formazione del sogno è fondata su una condensazione. Ora, come si effettua questa condensazione?

Quando si consideri che soltanto in minima parte i pensieri onirici scoperti sono sostituiti nel sogno da uno dei loro elementi rappresentativi, si dovrebbe concludere che la condensazione avviene per *omissione*, poiché il sogno non è una traduzione fedele o una proiezione puntuale dei pensieri del sogno, ma una riproduzione quanto

mai incompleta e lacunosa. Questa concezione, vedremo presto, è molto difettosa. Ma basiamoci in un primo tempo su di essa e domandiamoci: se pochi elementi soltanto dei pensieri del sogno giungono nel contenuto di questo, quali sono le condizioni che ne determinano la scelta?

Per aver risposta, rivolgiamo ora l'attenzione agli elementi del contenuto onirico, che devono aver già soddisfatto le condizioni da noi ricercate. Il materiale più favorevole per un'indagine di questo tipo sarà un sogno, alla cui formazione abbia contribuito una condensazione singolarmente forte. Scelgo il sogno già comunicato qui nel cap. 5, par. A, *Sogno della monografia botanica*.

1. *Il sogno della monografia botanica*

Contenuto del sogno. *Ho scritto una monografia su una specie (lasciata imprecisata) di pianta. Il libro mi sta davanti, sto voltando una tavola a colori ripiegata. All'esemplare è allegato un campione secco della pianta.*

L'elemento più vistoso di questo sogno è la *monografia botanica*. Questa deriva dalle impressioni del giorno prima; avevo visto effettivamente nella vetrina di una libreria una *monografia sul genere "cyclamino."* L'accento a questo genere manca nel contenuto del sogno, in cui rimangono soltanto la monografia e il suo rapporto con la botanica. La "monografia botanica" rivela immediatamente il suo rapporto con il *lavoro sulla cocaina*, che ho scritto una volta; dalla cocaina il collegamento d'idee giunge, da un lato, allo scritto pubblicato in occasione di una celebrazione e a certi fatti capitati in un laboratorio dell'università, dall'altro, al mio amico, l'oculista dottor Königstein, che ha contribuito all'utilizzazione pratica della cocaina. Alla persona del dottor Königstein si ricollega inoltre il ricordo della conversazione interrotta, che ho avuto con lui la sera prima, insieme a molteplici considerazioni sul compenso dovuto per prestazioni mediche fra colleghi. Questo colloquio è dunque il vero e proprio spunto attuale, promotore del sogno; anche la monografia sui ciclamini è un elemento attuale, ma di natura indifferente; la "monografia botanica" del sogno, lo vedo, si rivela un "termine medio comune" tra i due episodi del giorno, ripreso senza variazione dall'impressione indifferente e congiunto all'episodio psichicamente significativo mediante estesissimi collegamenti associativi.

Ma non soltanto la rappresentazione composta "monografia botanica", bensì anche ciascuno dei suoi elementi: "botanico" e "monografia", separatamente, penetra sempre più a fondo, mediante molteplici collegamenti, nell'intrico dei pensieri del sogno. A "botanico" appartengono i ricordi che si riferiscono alla persona del professor

Gärtner [Giardiniere], alla sua *fiorente* consorte, alla mia paziente che si chiama *Flora* e alla signora di cui ho raccontato la storia dei *fiori* dimenticati. Gärtner porta di nuovo al laboratorio e alla conversazione con Königstein; della stessa conversazione fa parte l'accento alle due pazienti. Dalla signora con i fiori si dirama una serie di pensieri verso i *fiori preferiti* di mia moglie, serie il cui termine finale si trova nel titolo della monografia scorta fugacemente durante il giorno. Inoltre, "botanico" ricorda un episodio ginnasiale e un esame di università, mentre un nuovo argomento toccato in quella conversazione, l'argomento cioè delle mie attività *preferite*, si ricollega per mezzo del mio *fiore preferito* – così chiamo per scherzo il carciofo – alla catena ideativa che parte dai fiori dimenticati; dietro "carciofo" si cela da un lato il ricordo dell'Italia⁵⁴⁴ e dall'altro quello di una scena infantile, con cui ho dato inizio ai miei rapporti, fattisi poi intimi, con i libri. "Botanico" è dunque un vero punto nodale, in cui per il sogno convergono numerose successioni di pensieri che, posso assicurarlo, a buon diritto sono state poste in correlazione tra loro nel corso di quella conversazione. Ci troviamo qui nel centro di una fabbrica di pensieri, in cui come nel capolavoro del tessitore:

*Ein Tritt tausend Fäden regt,
Die Schifflein herüber hinüber schiessen,
Die Fäden ungesehen fließen,
Ein Schlag tausend Verbindungen schlägt.*

[Un colpo alle calcole ed ecco mille fili che si muovono,
Le spole volano in qua e in là,
I fili scorrono invisibili,
Un colpo solo forma mille combinazioni.]⁵⁴⁵

"Monografia" sfiora di nuovo nel sogno due temi, l'unilateralità dei miei studi e la dispendiosità delle mie passioni.

Da questo primo esame si ricava l'impressione che gli elementi "botanico" e "monografia" siano stati accolti nel contenuto del sogno perché possono dimostrare i più numerosi punti di contatto con la maggior parte dei pensieri del sogno, rappresentano dunque "punti nodali" nei quali convergono moltissimi pensieri onirici e perché, riferiti all'interpretazione, sono dotati di molti significati. La realtà su cui si fonda questa spiegazione può essere espressa anche in altro modo e cioè: ogni elemento del contenuto onirico si rivela come "sovradeterminato", come rappresentato più volte nei pensieri del sogno.

Veniamo a saperne di più, se indaghiamo sulle altre componenti del sogno in relazione alla loro comparsa nei pensieri del medesimo. La *tavola a colori* che sto sfogliando tocca (vedi l'analisi qui nel cap. 5, par.

A, *Sogno della monografia botanica, Analisi*) un nuovo argomento - la critica ai miei lavori da parte dei colleghi - insieme a un altro già rappresentato nel sogno, quello delle mie passioni, e in più il ricordo d'infanzia nel quale distruggo un libro con tavole colorate; *l'esemplare secco della pianta* sfiora l'episodio ginnasiale dell'erbario e pone in particolare risalto questo ricordo.

Vedo così di che tipo è il rapporto tra contenuto e pensieri del sogno. Non solo gli elementi del sogno sono più volte determinati dai pensieri del medesimo, ma anche i singoli pensieri sono rappresentati nel sogno da più elementi. Il percorso delle associazioni conduce da un elemento del sogno a più pensieri del medesimo, da un pensiero a più elementi. La formazione del sogno non si effettua dunque in modo tale per cui il singolo pensiero, o un gruppo di pensieri, dà luogo a un compendio per il contenuto del sogno, e il pensiero successivo a un altro compendio in sua rappresentanza, all'incirca come in una popolazione vengono scelti i rappresentanti popolari, ma l'intera massa dei pensieri del sogno soggiace a una determinata elaborazione, dopo la quale gli elementi più volte e meglio sorretti si mettono in risalto per entrare nel contenuto del sogno, in modo pressoché analogo all'elezione per scrutinio di lista. Qualunque sogno io sottoponga a una dissezione di questo genere, trovo sempre confermati gli stessi principi: gli elementi del sogno vengono formati a partire da tutta la massa dei pensieri del medesimo e ognuno di essi, rispetto a questi stessi pensieri, appare più volte determinato.

Non è certo superfluo dimostrare codesta relazione tra contenuto e pensieri del sogno con un nuovo esempio, che si contraddistingue per l'intreccio singolarmente ingegnoso dei reciproci collegamenti. Esso mi viene da un paziente che ho in trattamento per claustrofobia. Risulterà presto per quale motivo mi trovo indotto a intitolare quest'opera onirica eccezionalmente acuta nel modo seguente.

2. *Un bel sogno*

In numerosa compagnia egli percorre la via X..., nella quale si trova una modesta locanda (il che non è esatto). Nelle stanze di questa si svolge uno spettacolo teatrale, egli è ora pubblico, ora attore. Alla fine dicono che ci si deve cambiare di vestito per tornare in città. Una parte delle persone viene indirizzata ai locali a pianterreno, un'altra parte a quelli del primo piano. Poi scoppia una lite. Quelli del piano superiore si adirano perché quelli giù non hanno ancora finito, ed essi quindi non possono scendere. Suo fratello è di sopra, lui sotto, ed egli si adira con suo fratello perché si è così pigiati (questo punto non è chiaro). Del resto già all'arrivo era stato deciso chi dovesse star sopra e chi sotto. Poi da solo va per la salita con cui la via X... sbocca in città e cammina con tale

difficoltà, con tale fatica, che non procede di un passo. Un signore piuttosto anziano si unisce a lui e impreca contro il re d'Italia. Alla fine del pendio, egli cammina molto più agevolmente.

Il disagio della salita era talmente evidente che al risveglio fu per un momento in dubbio se fosse un sogno o la realtà.

Stando al contenuto manifesto, sarebbe difficile fare un elogio di questo sogno. Contrariamente alla regola, voglio iniziare l'interpretazione del brano indicato dal sognatore come il più chiaro.

Il disagio sognato e probabilmente anche provato in sogno, il salire faticoso accompagnato da dispnea, è uno dei sintomi che anni prima il paziente effettivamente aveva presentato e che allora, unito ad altre manifestazioni, era stato riferito a tubercolosi (probabilmente simulata istericamente). Conosciamo già questa sensazione dell'inibizione di movimento [vedi nel cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3], caratteristica del sogno, attraverso i sogni d'esibizione, e vediamo qui di nuovo che essa viene utilizzata come materiale perennemente disponibile ai fini di qualche altra raffigurazione [vedi nel cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3]. Il brano del contenuto onirico, che descrive la salita come inizialmente difficile e in seguito, alla fine del pendio, facile, mi ricordò, quando il sogno mi venne raccontato, la nota, magistrale introduzione a *Saffo* [1884] di Alphonse Daudet. Un giovane porta su per le scale la sua amante, che dapprima è leggera come una piuma; ma più sale e più lei pesa sulle sue braccia e questa scena rappresenta lo sviluppo della loro relazione, descrivendo la quale Daudet intende esortare i giovani a non sciupare un affetto profondo con ragazze di bassa origine e dubbio passato.⁵⁴⁶ Per quanto sapessi che il mio paziente aveva avuto e troncato una relazione con un'attrice di teatro, non mi aspettavo però di trovare giustificata la mia intuizione interpretativa. Inoltre, la situazione in *Saffo* era *invertita* rispetto al sogno: nel sogno la salita era prima difficile e poi facile; nel romanzo, il simbolismo aveva significato solo se ciò che all'inizio veniva preso alla leggera, si fosse rivelato alla fine un carico gravoso. Con mia sorpresa il paziente notò che l'interpretazione s'intonava assai bene al contenuto del dramma che aveva visto la sera prima a teatro. S'intitolava *Rund um Wien* [Attorno a Vienna] e trattava della vita di una ragazza che, dapprima onesta, passa poi al *demi-monde*, allaccia relazioni con persone altolocate, *giunge quindi in alto* ma alla fine *scende* sempre più *in basso*. Il dramma gliene aveva rammentato un altro, dato anni prima, che aveva per titolo *Von Stufe zu Stufe* [Di gradino in gradino] e sul cartellone del quale si vedeva una scala composta di più *gradini*.

Ora il seguito dell'interpretazione. Nella via X aveva abitato l'attrice, con la quale egli aveva intrattenuto l'ultima e più complessa relazione. Non esiste locanda in quella strada. Ma quando, per amore della signora, aveva trascorso parte dell'estate a Vienna, era sceso in un alberghetto

vicino. Lasciando l'albergo aveva detto al vetturino: "Mi rallegro perlomeno di non essermi preso certi insetti!" (un'altra delle sue fobie, del resto). Il vetturino gli aveva risposto: "Ma come si fa a scendere in un posto simile! Questo non è un albergo, è soltanto una locanda."

Alla locanda si riallaccia subito il ricordo di una citazione:

*Bei einem Wirte wundermild,
Da war ich jüngst zu Gaste.*

[Da un *oste* tenerissimo,
Sono stato recentemente ospitato.]⁵⁴⁷

Ma nella poesia di Uhland l'oste è un *melo*. Un'altra citazione continua la catena associativa:

FAUST (mit der Jungen tanzend):
*Einst hatt' ich einen schönen Traum;
Da sah ich einen Apfelbaum,
Zwei schöne Äpfel glänzten dran,
Sie reizten mich, ich stieg hinan.*

DIE SCHÖNE:
*Der Äpfelchen begehrt ihr sehr,
Und schon vom Paradiese her.
Von Freuden fühl' ich mich bewegt,
Dass auch mein Garten solche trägt.*

[FAUST (*ballando con la giovane*):
Una volta feci *un bel sogno*;
Sognai un *bel melo*;
Vi brillavano due bellissime mele gemelle.
Mi attirarono; *vi salii*.

LA BELLA
Le piccole mele vi piacquero
Fin dal Paradiso Terrestre.
Mi sento tutta lieta
Che anche il mio giardino due ne porti per voi.]⁵⁴⁸

Non è possibile il minimo dubbio, su che cosa s'intenda per melo e meline. Il bel seno era stato una delle maggiori attrattive con cui l'attrice aveva legato a sé il mio sognatore.

Stando alla concatenazione dell'analisi, avevamo ogni motivo di supporre che il sogno risalisse a un'impressione dell'infanzia. Se questo era esatto, il sogno doveva riferirsi alla balia del giovane, il quale ha oggi

quasi trent'anni. Per il bambino, il seno della balia è veramente la locanda. La balia, così come la Saffo di Daudet, sembra alludere all'amante lasciata poco prima.

Nel contenuto onirico appare anche il fratello (maggiore) del paziente, e precisamente è *sopra* mentre il sognatore è *sotto*. Qui abbiamo di nuovo un'*inversione* del rapporto reale, perché il fratello, come mi consta, ha perduto la sua posizione sociale, il mio paziente l'ha conservata. Nel riprodurre il contenuto del sogno, il paziente ha evitato di dire: mio fratello era di sopra, io ero *parterre*. Sarebbe stata un'espressione troppo chiara, perché si dice che una persona è *parterre* [a terra] quando ha perduto patrimonio e posizione; si tratta dunque di un uso traslato, analogo a quello di *sceso in basso*. Ora, deve avere un significato il fatto che in questo punto del sogno qualche cosa sia rappresentato *in modo invertito*. L'inversione deve valere anche per un altro rapporto tra pensiero e contenuto del sogno [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3]. L'accento al modo in cui va eseguita quest'inversione esiste. Ed è evidentemente alla fine del sogno, dove il salire avviene in modo *inverso* a quello del romanzo. Risulta quindi facile capire di che inversione si tratti. In *Saffo*, l'uomo porta la donna che ha con lui rapporti sessuali; nei pensieri del sogno si tratta perciò, *inversamente*, di una donna che porta l'uomo e poiché questo evento può verificarsi solo nell'infanzia, si riferisce nuovamente alla balia che fatica a portare il lattante. La conclusione del sogno coglie dunque nel segno, rappresentando Saffo e la balia nella medesima allusione.

Come il nome "Saffo" non è stato scelto dallo scrittore senza riferimento a una consuetudine lesbica, così i brani del sogno nei quali alcune persone sono occupate *sopra* e *sotto* indicano fantasie di contenuto sessuale, che occupano il sognatore e che, come desideri repressi, non sono senza legame con la sua nevrosi. Che siano fantasie, e non memorie di avvenimenti reali, a essere così rappresentate nel sogno, non è indicato dall'interpretazione in sé stessa: questa ci provvede unicamente di un contenuto di pensieri e lascia a noi di stabilirne il valore di realtà. Avvenimenti reali e fantastici appaiono qui - e non soltanto qui, ma anche nella creazione di formazioni psichiche più importanti dei sogni - come inizialmente equivalenti.⁵⁴⁹ Compagnia numerosa significa - già lo sappiamo [vedi il cap. 5, par. D, sottopar. α, in OSF, vol. 3] - segreto. Il fratello è solo il rappresentante, inserito nella scena infantile mediante "fantasie retrospettive", di tutti i successivi rivali con le donne. L'episodio del signore che impreca contro il re d'Italia si riferisce di nuovo, tramite un avvenimento recente e di per sé indifferente, all'infiltrazione di persone di stato inferiore nell'alta società. È come se all'ammonimento che Daudet rivolge al giovane, se ne dovesse affiancare un altro simile, valevole per il bambino lattante.⁵⁵⁰

Per disporre di un terzo esempio per lo studio della condensazione nella formazione del sogno, comunico l'analisi parziale di un altro sogno, che debbo a una signora piuttosto anziana in trattamento psicoanalitico. In corrispondenza dei gravi stati d'angoscia di cui soffriva l'ammalata, i suoi sogni contenevano in misura eccezionale materiale sessuale: il venirne a conoscenza sul principio non solo la sorprese, ma la spaventò. Dato che non posso portare a termine quest'interpretazione, il materiale del sogno sembra disgregarsi in più gruppi senza nesso apparente.

3. Il sogno degli insetti

Contenuto del sogno. *Ricorda di avere in una scatola due maggiolini, cui deve dare la libertà perché altrimenti soffocano. Apre la scatola, gli insetti sono estremamente indeboliti; uno vola verso la finestra aperta, l'altro invece viene schiacciato dal battente della finestra, mentre lei sta chiudendola per richiesta di qualcuno (espressioni di schifo).*

Analisi. Suo marito è partito, la figlia quattordicenne dorme nel letto accanto a lei. La sera la piccola le fa osservare che una tarma è caduta nel suo bicchier d'acqua; lei tralascia però di tirarla fuori e al mattino compiangere la povera bestiola. Nella sua lettura serale si raccontava di certi ragazzi che gettano un gatto nell'acqua bollente e si descrivevano le convulsioni dell'animale. Questi sono i due spunti, di per sé indifferenti, del sogno. Il tema della *crudeltà verso gli animali* continua a impegnarla. Anni prima, quando d'estate stavano in una certa località, sua figlia era molto crudele verso gli animali. S'era fatta una raccolta di farfalle e chiedeva a lei *arsenico* per ucciderle. Una volta accadde che una falena con un ago nel corpo girasse ancora a lungo per la stanza; un'altra volta si trovarono morti di fame alcuni bruchi che venivano conservati per la perimorfosi. In età ancor più tenera la stessa bambina era solita strappare le ali a *insetti* e farfalle; oggi indietreggerebbe spaventata di fronte a tutte queste azioni crudeli: è diventata tanto buona.

Questa contraddizione le dà da pensare. Ne ricorda un'altra, quella tra aspetto esteriore e interiorità, qual è rappresentata da George Eliot nell'*Adam Bede* [1859]. Una ragazza bella, ma vana e molto stupida e, accanto a lei, una ragazza brutta ma ricca di doti spirituali. *L'aristocratico* che seduce l'ochetta; l'operaio che ha nobili sentimenti e si comporta da nobiluomo. Queste cose non si possono vedere dall'aspetto della gente. Chi potrebbe vedere dal suo aspetto che è tormentata da desideri sessuali?

Lo stesso anno in cui la piccola iniziò la raccolta di farfalle, la zona fu gravemente colpita da un'invasione di *maggiolini*. I bambini infierivano contro gli *insetti*, li schiacciavano crudelmente. In quel tempo vide un uomo strappare le ali ai maggiolini e poi mangiarne i corpi. Lei stessa è

nata di *maggio*, e di *maggio* si è anche sposata. Tre giorni dopo il matrimonio, scrisse una lettera ai genitori dicendo quanto fosse felice. Ma non lo era affatto.

La sera prima del sogno ha frugato tra vecchie lettere e ne ha lette alcune ai suoi, serie e comiche, per esempio una buffissima di un maestro di pianoforte che le aveva fatto la corte quand'era ragazza, e anche quella di un corteggiatore *aristocratico*.⁵⁵¹

Si rimprovera perché a una delle figlie è capitato in mano un "cattivo" libro di Maupassant.⁵⁵² *L'arsenico* che le chiede la piccola ricorda le *pillole di arsenico* che restituiscono vigore giovanile al duca di Mora nel *Nababbo* [di Daudet, 1877].

A proposito di "dare la libertà" rammenta il passo del *Flauto magico*:

*Zur Liebe kann ich dich nicht zwingen,
Doch geb ich dir die Freiheit nicht.*

[Leggi al tuo cuor non vo' dettar;
Ma non sperar mai *libertà*.]⁵⁵³

A proposito dei maggiolini, anche l'espressione di Caterina:

Verliebt ja wie ein Käfer bist du mir.

[Innamorato sei di me come un *insetto*.]⁵⁵⁴

e, frammezzo, Tannhäuser:

Weil du von böser Lust beseelt...

[Perché sei animato da *piacere malvagio*...]⁵⁵⁵

Ella vive in uno stato di preoccupazione e d'angoscia per il marito assente. Il timore che gli *succeda* qualche cosa in viaggio si manifesta in numerose fantasie diurne. Poco prima, nel corso dell'analisi, ha trovato fra i suoi pensieri inconsci una lagnanza sulla "senilità" di lui. L'espressione di desiderio che si cela in questo sogno potrà forse indovinarsi nel modo migliore, se racconto che alcuni giorni prima del sogno, improvvisamente, fu spaventata nel bel mezzo delle sue occupazioni dall'imperativo: "impiccati", rivolto a suo marito. Risultò che alcune ore prima aveva letto da qualche parte che nel momento di essere impiccato, l'uomo ha una potente erezione. Era il desiderio di quest'erezione che riaffiorava dalla rimozione, in uno spaventoso travestimento. "Impiccati" equivaleva a "procurati un'erezione ad ogni costo". Le pillole di arsenico del dottor Jenkins nel *Nababbo* fan parte di questo tema; ma era altresì noto alla paziente che l'afrodisiaco più

potente, la *cantaride*, si prepara *schacciando insetti* (le cosiddette mosche spagnole). A questo significato tende la componente principale del contenuto onirico.

Aprire e chiudere le *finestre*: è un motivo di continua discussione con suo marito. Quando dormono, lei ama l'aria, lui la teme. La *debolezza* è il sintomo principale di cui lei si lamenta in questi giorni.

In tutt'e tre i sogni qui comunicati ho dato risalto tipografico agli elementi del sogno che ritornano nei pensieri del medesimo, per renderne evidenti i molteplici riferimenti.

Ma dato che l'analisi non è stata portata a termine in nessuno dei tre sogni, vale forse la pena di approfondire l'esame di un sogno di cui sia stata comunicata un'analisi esauriente, per dimostrare la sovradeterminazione del contenuto onirico. Scelgo a questo scopo il sogno dell'iniezione a Irma [vedi il cap. 2, *Premessa, Sogno del 23-24 luglio 1895, Analisi*, in OSF, vol. 3]. In questo esempio riconosceremo senza fatica che il lavoro di condensazione si serve, nella formazione del sogno, di più strumenti.

La protagonista del contenuto onirico è la paziente Irma, che è vista con i tratti che le sono propri nella vita reale e che quindi in un primo tempo rappresenta sé stessa. Ma la posizione in cui la visito presso la finestra è tolta dal ricordo di un'altra persona, della signora cioè che vorrei scambiare con la mia paziente, come indicano i pensieri del sogno. In quanto Irma presenta una placca difterica, che ricorda l'apprensione per mia figlia maggiore, ella riesce a rappresentare questa mia figliola, dietro la quale - a lei congiunta per omonimia - si cela la persona di una paziente, morta in seguito a un'intossicazione. Nel successivo decorso del sogno, il significato della personalità di Irma muta senza che ne muti l'immagine vista nel sogno; diventa uno dei bambini che visitiamo nell'ambulatorio pubblico dell'ospedale pediatrico, dove i miei amici dimostrano la diversità delle loro attitudini intellettuali. Il passaggio è stato evidentemente mediato dalla rappresentazione di mia figlia bambina. Rifiutando di aprire la bocca, la stessa Irma si fa allusione a un'altra signora che ho visitato una volta e poi, sempre nel medesimo contesto, a mia moglie. Nelle alterazioni patologiche che scopro nella sua gola, ho riunito inoltre allusioni a tutta una serie di altre persone.

Tutte queste persone che incontro inseguendo "Irma" non compaiono nel sogno in carne e ossa; esse si nascondono dietro il personaggio onirico "Irma", che diventa così un'immagine collettiva con tratti peraltro contraddittori. Irma diventa la rappresentante di queste persone, sacrificate nel corso del lavoro di condensazione, in quanto faccio capitare a lei ciò che mi ricorda volta a volta ciascuna delle altre.

Ai fini della condensazione onirica, posso crearmi una "persona collettiva" anche in un altro modo, riunendo cioè i tratti attuali di due o

più persone in una sola immagine onirica. In questo modo è nato il dottor M. del mio sogno: egli porta il nome del dottor M., parla e agisce come lui; le sue caratteristiche somatiche e la sua malattia appartengono a un'altra persona, a mio fratello maggiore; un unico tratto, l'aspetto pallido, è doppiamente determinato, essendo nella realtà comune a entrambe le persone. Una persona mista di questo tipo è il dottor R., nel mio sogno dello zio [vedi il cap. 4, in OSF, vol. 3]. Qui però l'immagine onirica è composta in un modo ancora diverso. Non ho unito tratti propri dell'uno con tratti dell'altro, sottraendo così certi tratti all'immagine mnestica di ciascuno, ma ho applicato il procedimento in base al quale Galton ottiene i suoi ritratti di famiglia, proiettando le due immagini una sopra l'altra, per cui i tratti comuni spiccano più netti, mentre quelli che non concordano si cancellano a vicenda e risultano nel quadro indistinti [ibid.]. In questo modo nel sogno dello zio la barba bionda spicca come tratto rafforzato della fisionomia che, appartenendo a due persone, risulta indistinta, e contiene inoltre, nei capelli che tendono a incanutire, un'allusione a mio padre e a me stesso.

La produzione di persone collettive e persone miste è uno dei principali mezzi di lavoro della condensazione onirica. Avremo presto l'occasione di trattarne in un diverso contesto [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3].

Anche il pensiero incidentale "dissenteria", nel sogno dell'iniezione, è plurideterminato, da un lato dall'assonanza parafasica con difteria [vedi il cap. 2, *Analisi*, in OSF, vol. 3], dall'altro dal riferimento al paziente che ho inviato in Oriente e la cui isteria è stata misconosciuta.

L'accenno al "propilene" si dimostra anch'esso un interessante caso di condensazione [ibid.]. Nei pensieri del sogno non era contenuto propilene bensì "amilene". Si potrebbe credere che in questo caso si sia verificato un semplice spostamento nel corso della formazione del sogno. Infatti è così, ma questo spostamento serve agli scopi della condensazione, come si dimostra nella seguente aggiunta all'analisi del sogno. Se la mia attenzione si ferma ancora un momento sulla parola "propilene", sono colpito dall'assonanza con la parola "Propilei". I Propilei non si trovano soltanto ad Atene, ma anche a Monaco. Un anno prima del sogno ero andato a trovare in quella città il mio amico, allora gravemente ammalato; l'accenno a costui risulta chiaramente dalla "trimetilamina", che segue a breve distanza "propilene".

Sorvolo sul fatto sorprendente che in questo punto e altrove, nell'analisi del sogno, per il collegamento delle idee vengono usate come equivalenti associazioni di diversissimo valore e cedo alla tentazione di immaginare, per così dire plasticamente, il processo della sostituzione di *amilene* nei pensieri del sogno con *propilene* nel contenuto onirico.

Supponiamo che in un certo punto si trovi il gruppo di rappresentazioni del mio amico Otto - che non mi comprende, mi dà

torto e mi regala un liquore che sa di amilene; - in un altro punto invece, unito per contrasto, il gruppo di rappresentazioni legate al mio amico berlinese⁵⁵⁶ che mi comprende, mi darebbe ragione e al quale debbo tante preziose informazioni, anche sulla chimica dei processi sessuali.

Ciò che nel gruppo "Otto" dovrebbe particolarmente suscitare la mia attenzione è determinato dagli spunti recenti che hanno provocato il sogno. L'amilene appartiene a questi elementi privilegiati, predestinati a entrare nel contenuto del sogno. L'esteso gruppo di rappresentazioni "Wilhelm" viene ravvivato proprio dal contrasto col gruppo "Otto" e in esso viene dato rilievo agli elementi che presentano una consonanza con quelli già destinati in "Otto". In tutto questo sogno, passo da una persona che provoca la mia scontentezza a un'altra che posso contrapporre a piacere, evoco tratto per tratto l'amico contro l'avversario. Così l'amilene del gruppo "Otto" evoca anche nell'altro gruppo ricordi provenienti dall'ambito della chimica; la trimetilamina, sostenuta da più parti, giunge nel contenuto del sogno. Anche "amilene" potrebbe pervenire invariato nel contenuto del sogno, ma soggiace all'influenza del gruppo "Wilhelm", in quanto da tutta la massa di ricordi che questo nome ricopre viene estratto un elemento, in grado di dare una doppia determinazione ad "amilene". Dal punto di vista associativo, "propilene" è vicino ad "amilene"; dal gruppo "Wilhelm" gli viene incontro Monaco con i Propilei. I due gruppi di rappresentazioni si incontrano in "propilene-Propilei". Quasi in virtù di un compromesso, questo elemento medio giunge poi nel contenuto del sogno. In questo caso, è stato creato un elemento medio comune, che ammette una determinazione multipla. È così assolutamente evidente che la determinazione multipla deve facilitare la penetrazione nel contenuto del sogno. Per creare questo termine medio, è stato operato senza esitazione uno spostamento dell'attenzione da ciò che si intende dire veramente, verso qualche cosa che è contiguo dal punto di vista associativo.

Lo studio del sogno dell'iniezione ci consente ormai un certo sguardo d'insieme sui processi di condensazione che intervengono nella formazione del sogno. Quali particolarità del lavoro di condensazione abbiamo potuto individuare: la scelta degli elementi che compaiono più volte nei pensieri del sogno, la creazione di nuove unità (persone collettive, formazioni miste) e la produzione di elementi medi comuni. A che cosa serva la condensazione, e che cosa la renda necessaria, queste sono domande che ci porremo quando tenteremo di comprendere nell'insieme i processi psichici della formazione del sogno (vedi cap. 7, par. E). Accontentiamoci per ora di constatare che la condensazione onirica costituisce una relazione degna di nota fra pensieri del sogno e contenuto del medesimo.

Il lavoro di condensazione del sogno riesce particolarmente evidente quando sceglie a suoi oggetti parole e nomi. Infatti il sogno tratta spesso le parole come cose e le sottopone alle medesime combinazioni delle rappresentazioni di cose. Ne risultano creazioni verbali bizzarre e inconsuete.⁵⁵⁷

1.

Quando una volta un collega mi mandò un articolo, in cui una scoperta di fisiologia dell'epoca moderna veniva a mio parere sopravvalutata e soprattutto esposta con espressioni enfatiche, la notte seguente sognai una frase che si riferiva evidentemente a codesta esposizione: *“Questo è uno stile veramente norekdale.”* La scomposizione di questa formazione verbale mi procurò inizialmente qualche difficoltà; era fuor di dubbio ch'essa era stata fabbricata parodisticamente, a imitazione dei superlativi colossale, piramidale, ma non era facile dire da dove provenisse. Finalmente il mostro si scompose nei nomi Nora ed Ekdal, tratti da due noti drammi di Ibsen [*Casa di bambola* (1879) e *L'anitra selvatica* (1884)]. Tempo prima avevo letto dello stesso autore, di cui criticavo in sogno l'ultimo scritto, un articolo su Ibsen.

2.

Una delle mie pazienti mi riferisce un breve sogno che sfocia in un'assurda combinazione di parole. Si trova con suo marito a una festa di contadini e dice: *“Tutto questo finirà in un Maistollmütz generale.”* E ha nel sogno l'oscuro pensiero che si tratti di un dolce di mais, una specie di polenta. L'analisi scompone la parola in *mais*, *toll* [matto], *mannstoll* [matta per gli uomini, ninfomane], *Olmütz* [città della Moravia], tutti residui accertati di una conversazione a tavola con i parenti. Dietro *mais*, oltre a un'allusione all'esposizione del Giubileo inauguratasi proprio allora,⁵⁵⁸ si celano le parole *Meissen* (una porcellana di Meissen che raffigura un uccello), *Miss* (la Miss inglese dei suoi parenti era partita per Olmütz), *mies* (schifoso, nauseabondo, nel gergo ebraico usato per scherzo). Una lunga catena di pensieri e collegamenti parte da ciascuna delle sillabe di quel conglomerato verbale.

3.

Un giovane, alla cui porta un conoscente ha suonato a tarda sera per consegnare un biglietto da visita, sogna la notte successiva: *un commerciante lavora sino a tarda sera per mettere a punto il suo*

telegrafo da camera. Dopo che se ne è andato, il telegrafo continua a suonare, non ininterrottamente però, ma a piccoli colpi isolati. Il cameriere va in cerca del commerciante e questi dice: "Eppure è strano come anche persone che di solito sono "tutelrein", non siano capaci di sbrigharsela in queste faccende."

Lo spunto indifferente del sogno copre, come si vede, soltanto uno degli elementi onirici. È riuscito ad acquistare importanza soltanto perché si è affiancato a un episodio precedente il quale, esso pure indifferente, è stato corredato dalla fantasia del sognatore di un significato sostitutivo. Da ragazzo, quando abitava con suo padre, una volta aveva versato sul pavimento, mezzo addormentato, un bicchier d'acqua; il cavo del telegrafo da camera si era inzuppato e il suono *continuato* aveva disturbato il padre nel sonno. Posto che il suono continuato corrisponde a bagnarsi, i *singoli colpi isolati* vengono usati per raffigurare la caduta delle gocce. La parola *tutelrein* si scompone invece in tre direzioni e mira con ciò a tre temi rappresentati nei pensieri del sogno: *Tutel* significa tutela; *Tutel* (forse *Tuttel*) è una denominazione volgare del seno femminile, e la componente *rein* [pulito] riprende le prime sillabe di *Zimmertelegraph* [telegrafo da camera] per formare *Zimmerrein*,⁵⁵⁹ che ha molto a che vedere col bagnare il pavimento e inoltre fa assonanza con un nome che compare nella famiglia del sognatore.⁵⁶⁰

4.

In un sogno piuttosto lungo e confuso, che ha come punto centrale, in apparenza, un viaggio per mare, capita che lo scalo più vicino si chiami *Hearsing*, quello successivo *Fliess*. Quest'ultimo è il nome del mio amico di B[erlino], presso il quale mi sono spesso recato. *Hearsing* invece è composto con nomi di località situate lungo la linea ferroviaria che tocca i sobborghi di Vienna, che spesso terminano in "ing": *Hietzing*, *Liesing*, *Mödling* (*Medelitz*, *meae deliciae*, secondo l'antico nome, quindi *meine Freud* [mia gioia]) e con l'inglese *hearsay* (sentito dire), che accenna a calunnia e stabilisce il rapporto con lo spunto onirico indifferente del giorno prima, una poesia dei "Fliegende Blätter" su un nano calunniatore chiamato "Sagter Hatergesagt" [Dice Hadetto]. Legando il suffisso "ing" al nome *Fliess* si ottiene "Vlissingen", che è in verità il porto in cui passa mio fratello nel viaggio per mare, quando viene a trovarci dall'Inghilterra. Ma il nome inglese di Vlissingen è *Flushing*, che in inglese significa arrossire e rimanda quindi ai pazienti con "paura di arrossire" che ho in trattamento, nonché a una recente pubblicazione di *Bechterew* su questa nevrosi, che mi ha dato motivo di irritazione.

Un'altra volta faccio un sogno costituito da due brani staccati. Il primo è la parola *Autodidasker*, che ricordo vividamente, l'altro coincide esattamente con una breve e innocente fantasia di qualche giorno prima, la fantasia cioè di dover dire al professor N., appena lo vedrò: "Il paziente per cui L'ho chiamata a consulto l'ultima volta, in realtà soffre solo di nevrosi, proprio come Lei aveva supposto." Ora, la neoformazione "*Autodidasker*" non soltanto deve bastare alla richiesta di contenere o rappresentare un senso compresso, ma questo senso deve concordare pienamente con il mio proposito, desunto dalla veglia, di dare al professor N. quella soddisfazione.

Autodidasker si scompone facilmente in *Autor* [autore], *Autodidakt* [autodidatta] e *Lasker*, cui si allaccia il nome di Lassalle.⁵⁶¹ Le prime due parole portano alla circostanza del sogno, che questa volta è significativa: avevo portato a mia moglie alcuni volumi di un noto scrittore amico di mio fratello, il quale, a quanto ho saputo, è nato dove sono nato io: J. J. David.⁵⁶² Una sera ella mi parlò della profonda impressione che le aveva fatto, in una novella di David, la triste storia di un talento andato perduto; la nostra conversazione si volse quindi alle tracce di talento che riscontriamo nei nostri bambini. Dominata dalla recente lettura, ella si dimostrò preoccupata per i bambini e io la consolai dicendo che proprio quei pericoli possono essere evitati con l'educazione. Nella notte il mio pensiero proseguì, assunse le preoccupazioni di mia moglie e vi intrecciò molti altri elementi. Una frase che lo scrittore aveva detto a mio fratello, a proposito del matrimonio, indicò ai miei pensieri una via collaterale che poteva condurre alla raffigurazione onirica. Questa via portava a Breslavia, dov'era andata a sposarsi un signora, nostra grande amica. La preoccupazione di rovinarmi per causa di una donna, che costituiva il nucleo dei pensieri del sogno, mi fece trovare a Breslavia gli esempi Lasker e Lassalle, che mi permisero nello stesso tempo di rappresentare le due varietà di questo rovinoso influsso.⁵⁶³ Il *cherchez la femme* - in cui si possono riassumere questi pensieri - mi conduce d'altra parte verso mio fratello ancora celibe che si chiama Alexander. Ora noto che Alex - così abbreviamo il suo nome - suona quasi come un anagramma di Lasker e che questo spunto deve avere contribuito a comunicare ai miei pensieri la deviazione per Breslavia.

Questo giocherellare con nomi e sillabe, come sto facendo ora, implica tuttavia anche un altro significato. Esso rappresenta il desiderio di una vita familiare felice per mio fratello, e precisamente in questo modo: ne *L'opera* [1886], romanzo sulla vita d'artista, probabilmente vicino per contenuto ai miei pensieri onirici, Zola, come è noto, ha descritto episodicamente sé stesso e la propria felicità familiare: egli compare

sotto il nome di Sandoz. Nella trasformazione del nome egli ha probabilmente applicato un metodo che tanto piace ai bambini: ha rovesciato Zola in *Aloz*. Ma era ancora troppo scoperto; perciò sostituì la sillaba *Al*, che apre pure il nome di Alexander, con la terza sillaba dello stesso nome *Sand* e così venne a crearsi *Sandoz*. In modo analogo è nato dunque anche il mio "Autodidasker."

La mia fantasia di dire al professor N. che l'ammalato visto da noi due soffre solo di una nevrosi, è giunta nel sogno in questo modo. Poco prima della fine del mio anno di lavoro, ebbi in cura un paziente per il quale la mia scienza diagnostica si dimostrò inefficiente. Era presumibile, ma non dimostrabile, una grave malattia organica, forse un'alterazione del midollo spinale. Far diagnosi di nevrosi sarebbe stato seducente e avrebbe posto fine a tutte le difficoltà, se l'anamnesi sessuale - senza la quale non intendo riconoscere alcuna nevrosi - non fosse stata contestata in modo estremamente energico dall'ammalato. Nell'imbarazzo ricorsi all'aiuto del medico che io (insieme ad altri) più stimo come uomo e dinanzi alla cui autorità sono pronto a inchinarmi. Egli ascoltò i miei dubbi, li definì giustificati e concluse: "Continui a osservarlo, sarà una nevrosi." Poiché so che non condivide le mie vedute sull'etiologia delle nevrosi, mi trattenni dal contraddirlo, ma non nascosi la mia incredulità. Alcuni giorni dopo, comunicai all'ammalato che non sapevo cosa fare per lui e lo consigliai di rivolgersi a un altro medico. Allora, con mia grandissima sorpresa, egli cominciò a chiedermi scusa per avermi mentito - se ne era tanto vergognato - e finalmente mi svelò proprio quel frammento di etiologia sessuale che avevo atteso e di cui avevo bisogno per supporre una nevrosi. Fu per me un sollievo ma nello stesso tempo anche un'umiliazione. Dovetti confessare a me stesso che il mio consigliere, per nulla turbato dalle considerazioni anamnestiche, aveva visto più giusto di me. Mi proposi di dirglielo quando l'avessi rivisto, di dirgli che aveva ragione e io torto.

Ora in sogno faccio proprio questo. Ma che appagamento di desiderio è mai questo, se riconosco di aver torto? Appunto questo è il mio desiderio: vorrei sbagliarmi nei miei timori, vale a dire vorrei che mia moglie, dei cui timori mi sono impadronito nei pensieri del sogno, avesse torto. Il tema cui si riferisce nel sogno l'aver o non aver torto, non è molto discosto da ciò che interessa effettivamente i pensieri del sogno. È la medesima alternativa, del danno organico o funzionale attraverso la donna, o meglio, attraverso la vita sessuale: paralisi tabetica o nevrosi, alla quale si collega, seppure in modo vago, il genere di morte di Lassalle.

In questo sogno molto compatto (e, a un'analisi accurata, assolutamente trasparente) il professor N. sostiene una parte non soltanto per quest'analogia e per il mio desiderio di aver torto - e per i suoi rapporti collaterali con Breslavia e la famiglia della nostra amica

colà sposata - ma anche per il seguente piccolo episodio, che fece seguito alla nostra consultazione. Dopo aver concluso con quella supposizione il suo compito di medico, egli rivolse il suo interesse a fatti personali. "Quanti figli ha ora?" "Sei." Un gesto di rispetto e di perplessità: "Femmine o maschi?" "Tre e tre, sono il mio orgoglio e la mia ricchezza." "Stia attento, con le femmine va tutto bene, ma in seguito i maschi creano delle difficoltà nell'educazione." Obiezioni che fino allora erano stati molto docili; evidentemente questa seconda diagnosi sul futuro dei miei ragazzi mi garbava altrettanto poco dell'altra fatta poco prima, quella cioè che il mio paziente avesse soltanto una nevrosi. Queste due impressioni sono dunque collegate fra loro dalla contiguità, dal fatto di viverle insieme: inserendo nel sogno la storia della nevrosi, sostituisco con essa la conversazione sull'educazione, che presenta un nesso più stretto con i pensieri del sogno, perché tocca molto da vicino le preoccupazioni espresse più tardi da mia moglie. In questo modo, persino la mia paura che N. possa aver ragione con le sue osservazioni sulle difficoltà di educare i ragazzi trova accesso nel contenuto del sogno, celandosi dietro la rappresentazione del mio desiderio di aver torto a proposito di quei timori. La medesima fantasia serve, così com'è, a rappresentare i due termini antitetici dell'alternativa.

6.

Marcinowski racconta:⁵⁶⁴ "Stamattina, tra sogno e veglia, ho fatto l'esperienza di una graziosissima condensazione di parole. In un profluvio di frammenti onirici difficili da ricordare, sono stato per così dire colpito da una parola, che vedevo dinanzi a me come fosse metà scritta e metà stampata. La parola è '*erzefilisch*' e fa parte della seguente frase che, fuori di ogni contesto, è scivolata assolutamente isolata nel mio ricordo cosciente: 'Ha un effetto *erzefilisch* sulla sensibilità sessuale.' Ho saputo subito che in realtà doveva essere *erzieherisch* [educativo]. Per un po' sono stato anche incerto se non fosse più esatto '*erzifilisch*'.⁵⁶⁵ Mi è allora venuta in mente la parola *Syphilis* [sifilide] e incominciando ad analizzare, sempre nel dormiveglia, mi son rotto la testa per sapere come mai sia giunta nel mio sogno, dato che né personalmente né professionalmente ho nulla a che fare con questa malattia. Poi mi è venuto in mente '*erzehlerisch*' [altra parola senza senso], che spiega la seconda 'e' [di *erzefilisch*], in connessione col fatto che ieri sera sono stato indotto dalla nostra istituttrice a parlare del problema della prostituzione e che, per ottenere un effetto educativo sulla sua vita dei sensi, in lei non sviluppata in modo del tutto normale, le ho appunto dato il libro di Hesse sulla prostituzione, dopo averle raccontato (*erzählt*) varie cose sul problema. E ora di colpo mi è chiaro

che la parola 'sifilide' non va presa in senso letterale, ma significa veleno, in rapporto naturalmente con la vita sessuale. Dunque nella traduzione la frase suona del tutto logica: con il mio racconto (*Erzählung*), ho voluto ottenere sulla sensualità della mia istituttrice (*Erzieherin*) un effetto educativo (*erzieherisch*), ma temo di aver potuto avere nello stesso tempo un effetto velenoso. 'Erzefilisch' si compone di 'erzäh-' ed 'erzieh-'."

Le deformazioni verbali del sogno somigliano molto a quelle che ci sono familiari nella paranoia, le quali però non mancano nemmeno nell'isteria e nelle rappresentazioni ossessive. Il modo di parlare dei bambini⁵⁶⁶ che in determinati periodi trattano realmente le parole come oggetti e inventano nuove lingue e strutture verbali artificiali, è in questo caso la fonte comune tanto del sogno quanto delle psiconevrosi.

L'analisi⁵⁶⁷ delle formazioni verbali assurde nel sogno è singolarmente adatta a dimostrare l'opera di condensazione del lavoro onirico. Dalla esigua scelta di esempi qui utilizzata, non si tragga la conclusione che tale materiale giunge di rado all'osservazione, o soltanto in via eccezionale. È invece molto frequente, ma la dipendenza dell'interpretazione del sogno dal trattamento psicoanalitico ha per conseguenza il fatto che solo la minima parte degli esempi viene annotata e comunicata e che le analisi pubblicate sono perlopiù comprensibili soltanto a chi conosce la patologia delle nevrosi. Così, per esempio, un sogno del dottor von Karpinska, che contiene l'assurda formazione verbale *Svingnum elvi*.⁵⁶⁸ Degno di nota è anche il caso della comparsa in sogno di una parola che di per sé non è insensata ma che, alienata dal suo peculiare significato, ne riassume diversi altri, rispetto ai quali si comporta come una parola "senza senso." È il caso del sogno della "categoria", osservato da Tausk in un ragazzo di dieci anni.⁵⁶⁹ In questo caso, "categoria" significa l'organo genitale femminile e "categoriare" equivale a urinare.

Se nel sogno compaiono discorsi, che vengono esplicitamente distinti come tali dai pensieri, vale come regola senza eccezioni che il discorso del sogno deriva da un discorso ricordato nel materiale onirico. Il testo del discorso è conservato per intero o lievemente spostato nell'espressione; spesso il discorso del sogno è composto di frammenti appartenenti a diversi ricordi di discorsi; il testo è ciò che è rimasto identico, il senso è eventualmente alterato in più o diverse direzioni. Non di rado il discorso del sogno serve da semplice allusione a un episodio, nel corso del quale si verificò il discorso ricordato.⁵⁷⁰

B. IL LAVORO DI SPOSTAMENTO

Raccogliendo gli esempi di condensazione del sogno, avrebbe dovuto già colpirci un'altra e probabilmente non meno importante relazione. Abbiamo potuto osservare che gli elementi, i quali si impongono nel contenuto del sogno come componenti essenziali, non svolgono affatto la stessa parte nei pensieri del sogno. Correlativamente, possiamo enunciare la proposizione anche in senso inverso: ciò che nei pensieri del sogno è palesemente il contenuto essenziale, non viene necessariamente rappresentato nel sogno. Il sogno è per così dire *diversamente centrato*: il suo contenuto è imperniato su altri elementi, diversi dai pensieri del sogno. Così per esempio nel sogno della monografia botanica [vedi il cap. 5, par. A, in OSF, vol. 3], l'elemento "botanico" è evidentemente il punto centrale del contenuto onirico; nei pensieri del sogno abbiamo a che fare con le complicazioni e i conflitti risultanti dalle obbligazioni fra colleghi e, andando oltre, con il rimprovero che io ho l'abitudine di sacrificare troppo alle mie passioni; l'elemento "botanico" non trova alcun posto in questo nucleo dei pensieri del sogno, a meno che non vi sia legato debolmente per antitesi, visto che la botanica non ha mai avuto posto tra i miei studi preferiti. Nel sogno di Saffo del mio paziente [vedi il cap. 6, par. A, sottopar. 2, in OSF, vol. 3], il *salire* e lo *scendere*, l'essere *sopra* e l'essere *sotto*, sono stati posti al centro del sogno; ma esso tratta dei pericoli di rapporti sessuali con persone che stanno in *basso*, di modo che soltanto uno degli elementi dei pensieri del sogno - e questo ampliato a dismisura - sembra essere entrato nel contenuto onirico. In modo analogo, nel sogno dei maggiolini [vedi il cap. 6, par. A, sottopar. 3, in OSF, vol. 3], che ha per tema i rapporti tra sessualità e crudeltà, il motivo della crudeltà ricompare, è vero, nel contenuto del sogno; ma in diverso collegamento e senza accenno all'elemento sessuale, strappato cioè dal suo contesto e trasformato quindi in qualche cosa di estraneo. Di nuovo, nel sogno dello zio [vedi cap. 4, in OSF, vol. 3] la barba bionda, che ne costituisce il punto centrale, sembra priva di ogni rapporto significativo con i desideri di grandezza, nei quali abbiamo riconosciuto il nucleo dei pensieri del sogno. A buon diritto dunque codesti sogni danno un'impressione di *spostamento*. In pieno contrasto con questi, il sogno dell'iniezione a Irma [vedi il cap. 2, *Premessa, Sogno del 23-24 luglio 1895, Analisi*, in OSF, vol. 3], mostra invece che nella formazione del sogno i singoli elementi possono benissimo mantenere il posto che occupano nei pensieri del medesimo. La scoperta di questa nuova relazione - assolutamente incostante nel suo significato - tra pensieri del sogno e contenuto del medesimo, si presta in un primo momento a

suscitare la nostra sorpresa. Quando, in un processo psichico della vita normale, troviamo che una rappresentazione è stata scelta fra molte altre e ha assunto una particolare vivacità per la coscienza, di solito consideriamo questo esito come indicazione del fatto che alla rappresentazione vincente compete un valore psichico singolarmente alto (un certo grado d'interesse). Ora facciamo l'esperienza che questo valore dei singoli elementi nei pensieri del sogno non permane o non viene preso in considerazione, nel caso della formazione del sogno. Sappiamo con certezza quali sono gli elementi di maggior valore dei pensieri del sogno: il nostro giudizio ce lo dice immediatamente. Ora, nella formazione del sogno, questi elementi essenziali, dotati di intenso interesse, possono venir trattati come fossero elementi di poco conto e al loro posto compaiono nel sogno altri elementi, che nei pensieri del medesimo erano certamente di scarso valore. In un primo tempo, si ha l'impressione che nella scelta del sogno non venga affatto presa in considerazione l'intensità psichica⁵⁷¹ delle singole rappresentazioni, ma soltanto la varietà maggiore o minore delle loro determinazioni. Si potrebbe pensare che non ciò che è importante nei pensieri del sogno giunge nel contenuto onirico, ma ciò che in essi è accolto più volte; ma questa supposizione non agevola molto la comprensione della formazione del sogno, poiché non si potrà credere in linea di principio che i due momenti della determinazione multipla e del particolare valore psichico possano operare se non nello stesso senso. Le rappresentazioni che nei pensieri del sogno sono le più importanti, sono anche quelle che vi ricorrono con maggior frequenza, perché da esse s'irradiano, come da punti centrali, i singoli pensieri del sogno. Eppure il sogno può respingere questi elementi intensamente accentuati e assecondati da più parti, e accogliere nel suo contenuto altri elementi, ai quali spetta soltanto la seconda caratteristica.

Nella risoluzione di questa difficoltà ci serviremo di un'altra impressione, che abbiamo ricavato dall'esame della sovradeterminazione del contenuto onirico. [Vedi il paragrafo precedente.] Forse qualche lettore di questa ricerca avrà già giudicato da sé che la sovradeterminazione degli elementi del sogno non è poi una scoperta importante, essendo ovvia. Infatti nell'analisi si parte dagli elementi del sogno e si registrano tutti i pensieri incidentali che vi si congiungono; non c'è quindi da meravigliarsi che nel materiale ideativo ottenuto si ritrovino con particolare frequenza proprio questi elementi. Non prenderò per valida l'obiezione, ma io stesso esprimerò qualche cosa di simile; tra i pensieri che affiorano all'analisi, se ne trovano molti che sono lontanissimi dal nucleo del sogno e che figurano come inserti artificiali in vista di uno scopo preciso. Questo scopo risulta facilmente: sono proprio essi a creare un collegamento, spesso forzato e voluto, tra contenuto e pensieri del sogno e se questi elementi venissero scartati

dall'analisi, alle componenti del contenuto verrebbe spesso a mancare non solo la sovradeterminazione, ma persino, in generale, una sufficiente determinazione da parte dei pensieri del sogno. Siamo indotti a concludere che la determinazione multipla, decisiva per la scelta del sogno, non è sempre un momento primario della formazione del sogno, ma è spesso il risultato secondario di una forza psichica a noi ancora sconosciuta. Con tutto ciò, essa deve aver importanza per l'ingresso dei singoli elementi nel sogno: possiamo infatti osservare che viene prodotta con un certo dispendio di mezzi, qualora non risulti spontaneamente dal materiale del sogno.

Viene ora fatto di pensare che nel lavoro onirico si manifesti una forza psichica che da un lato spoglia della loro intensità gli elementi dotati di alto valore psichico e dall'altro crea, dagli elementi di minor valore, *mediante la sovradeterminazione*, nuovi valori che giungono poi nel contenuto del sogno. Se le cose stanno in questo modo, nella formazione del sogno hanno luogo una *traslazione* e uno *spostamento delle intensità psichiche* dei singoli elementi, donde deriva la differenza esistente tra il testo del contenuto e quello dei pensieri del sogno. Il processo che qui supponiamo è addirittura la parte essenziale del lavoro onirico: esso merita il nome di *spostamento onirico*. *Spostamento e condensazione* sono i due artefici, alla cui attività possiamo principalmente attribuire la configurazione del sogno.

Penso che sia anche facile per noi riconoscere la forza psichica che si manifesta negli effetti dello spostamento onirico. Il risultato di questo spostamento è che il contenuto onirico non somiglia più al nucleo dei pensieri del sogno e che il sogno riflette soltanto una deformazione del desiderio onirico esistente nell'inconscio. Ma la deformazione onirica ci è ormai nota; l'abbiamo ricondotta alla censura, esercitata, nella vita del pensiero, da un'istanza psichica nei confronti di un'altra [vedi il cap. 4, in OSF, vol. 3]. Lo spostamento onirico è uno dei mezzi capitali per raggiungere questa deformazione. *Is fecit, cui profuit.*⁵⁷² Possiamo supporre che lo spostamento onirico si attui per influsso di quella censura, la difesa endopsichica.⁵⁷³

In che modo s'innestino l'uno nell'altro i momenti dello spostamento, della condensazione e della sovradeterminazione nella formazione del sogno, quale venga a essere un fattore sovrapposto agli altri e quale un fattore secondario, tutto ciò è riservato a successive indagini [per esempio vedi il cap. 6, par. F, in OSF, vol. 3]. Per ora possiamo indicare, come seconda condizione cui debbono sottostare gli elementi che giungono nel sogno, il fatto che *essi vengano sottratti alla censura della resistenza.*⁵⁷⁴ E perciò nell'interpretazione del sogno terremo conto d'ora in poi dello spostamento come di un fatto incontestabile.

C. I MEZZI DI RAFFIGURAZIONE DEL SOGNO

Oltre ai due momenti della condensazione e dello spostamento onirico, di cui abbiamo riscontrato l'efficacia nella trasformazione del materiale ideativo latente in contenuto manifesto del sogno, nel corso dell'indagine incontreremo altre due condizioni che esercitano un'influenza indiscutibile sulla scelta del materiale che giunge nel sogno. Anche a rischio di un apparente arresto nel nostro cammino, vorrei però prima rivolgere uno sguardo ai processi che si svolgono nel corso dell'interpretazione del sogno. Non mi nascondo che il modo più facile per chiarirli e assicurare la loro attendibilità, di contro a possibili obiezioni, sarebbe quello di prendere un singolo sogno come campione, svilupparne l'interpretazione come ho fatto nel capitolo 2 con il sogno dell'iniezione a Irma, porre in connessione fra loro i pensieri onirici scoperti, e alla fine ricostruire in base a essi la formazione del sogno, vale a dire completare l'analisi del sogno con la sua sintesi. Per mia personale erudizione, ho compiuto questo lavoro su parecchi esempi; ma qui non li posso accogliere, perché molteplici considerazioni riguardanti il materiale psichico utilizzato - e accettabili da qualsiasi persona ragionevole - me lo impediscono. Nell'analisi dei sogni queste precauzioni avevano meno peso, perché l'analisi poteva essere incompleta e mantenere il suo valore, quand'anche si inoltrasse solo per un certo tratto nel tessuto del sogno. Della sintesi saprei solo dire che, per convincere, dev'essere completa. Potrei dare una sintesi completa soltanto dei sogni appartenenti a persone che sono sconosciute ai lettori. Ma, dato che soltanto pazienti nevrotici me ne offrono i mezzi, questa parte dell'esposizione del sogno deve subire un rinvio, sin quando, in altra sede, potrò approfondire la spiegazione psicologica delle nevrosi al punto da stabilire la connessione con il nostro argomento.⁵⁷⁵

Dai miei tentativi di creare sinteticamente dei sogni a partire dai pensieri del sogno stesso, so che il materiale risultante dall'interpretazione è di valore eterogeneo. Una parte è costituita dai pensieri essenziali del sogno, i quali pertanto sostituiscono perfettamente il sogno e basterebbero da soli a surrogarlo, ove per questa formazione non esistesse censura. All'altra parte⁵⁷⁶ siamo abituati a dare scarsa importanza. Non si attribuisce neppure valore all'affermazione secondo cui tutti questi pensieri avrebbero partecipato alla formazione del sogno [vedi il cap. 6, par. A e il cap. 7, par. A, in OSF, vol. 3]: anzi, fra essi si possono trovare pensieri incidentali che conducono ad avvenimenti posteriori al sogno, accaduti fra il momento del sogno e quello dell'interpretazione. Questa parte comprende tutte le

vie di collegamento che portano dal contenuto manifesto ai pensieri latenti del sogno, ma anche le associazioni che mediano e avvicinano, quelle cioè che ci consentono di giungere, durante il lavoro d'interpretazione, alla conoscenza delle predette vie di collegamento.

In questo momento ci interessano esclusivamente i pensieri essenziali del sogno. Questi si rivelano perlopiù come un complesso di pensieri e di ricordi, di intricatissima struttura, con tutte le caratteristiche delle successioni d'idee che ci sono note dalla veglia. Non di rado si tratta di processioni d'idee, che partono da più centri, ma non mancano di punti di contatto; quasi regolarmente, accanto a una successione d'idee sta la successione opposta e contraria, collegata alla prima mediante associazione per contrasto.

Le singole parti di questa complessa formazione hanno naturalmente i più disparati rapporti logici tra loro. Formano primo piano e sfondo, digressioni e chiarimenti, condizioni, dimostrazioni e obiezioni. Quando poi tutta la massa di questi pensieri del sogno soggiace alla pressione del lavoro onirico - per cui le singole parti vengono girate, frammentate, accostate, pressappoco come del ghiaccio galleggiante - allora sorge la domanda: che ne è dei legami logici, che sino a quel momento formavano la struttura? In che modo vengono raffigurati nel sogno i "se, perché, come se, benché, o - o" e tutte le altre preposizioni senza le quali non possiamo comprendere una frase e un discorso?⁵⁷⁷

Bisogna rispondere innanzitutto che il sogno non dispone di alcun mezzo per raffigurare le relazioni logiche esistenti fra i suoi pensieri. Perlopiù, esso trascura tutte queste preposizioni, e si assume soltanto l'elaborazione del contenuto oggettivo dei pensieri onirici.⁵⁷⁸ All'interpretazione del sogno è lasciato il compito di ristabilire la connessione che il lavoro onirico ha distrutto.

Se il sogno manca di codesta capacità d'espressione, ciò deve dipendere dal materiale psichico con cui esso è costruito. Analoga limitazione presentano le arti figurative, pittura e scultura, nei confronti della poesia, che può servirsi del discorso; anche in questo caso la ragione dell'incapacità sta nel materiale che le due arti elaborano per riuscire a esprimere qualche cosa. Prima di giungere alla conoscenza delle proprie leggi espressive, la pittura si sforzava di compensare questo svantaggio. In certi quadri antichi, dalla bocca delle persone dipinte si facevano pendere biglietti, sui quali era scritto il discorso che il pittore disperava di raffigurare nel quadro.

Forse, a questo punto, si obietterà che il sogno non rinuncia a raffigurare relazioni logiche. Esistono infatti sogni nei quali si svolgono le più complesse operazioni mentali, si danno spiegazioni, si contraddice, si scherza e si fanno confronti, come nel pensiero vigile. Ma anche qui l'apparenza inganna. Quando ci si addentra nell'interpretazione di questo tipo di sogni, si scopre che tutto ciò è *materiale onirico*, non

raffigurazione di lavoro intellettuale nel sogno. L'apparente pensare del sogno riproduce il *contenuto* dei pensieri del sogno, non i *loro reciproci rapporti*, nella cui istituzione consiste il pensare. Ne darò in seguito alcuni esempi. [Vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 6, in OSF, vol. 3.] È facilissimo constatare invece che tutti i discorsi dei sogni, espressamente indicati come tali, sono riproduzioni immutate, o solo lievemente modificate, di discorsi che si trovano anche tra i ricordi del materiale onirico. Spesso il discorso è soltanto un'allusione a un avvenimento contenuto nei pensieri del sogno; il senso del sogno è completamente diverso. [Vedi il cap. 6, par. F, sottopar. 4, in OSF, vol. 3.]

Non intendo però negare che anche un lavoro critico intellettuale, il quale non è pura ripetizione del materiale tratto dai pensieri onirici, prende parte alla formazione del sogno. Alla fine di questa trattazione, dovrò far luce sull'influenza di questo fattore. Risulterà allora che il lavoro intellettuale non viene effettuato dai pensieri del sogno, ma dal sogno stesso, quando in un certo senso è già concluso. [Vedi par. I di questo capitolo.]

Per il momento dunque rimane il fatto che le relazioni logiche fra i pensieri del sogno non trovano nel sogno stesso una raffigurazione particolare. Là dove, per esempio, si riscontri nel sogno una contraddizione, si tratterà di una contraddizione rivolta contro il sogno o di una contraddizione tratta dal contenuto di uno dei pensieri del sogno; la contraddizione *fra* i pensieri del sogno corrisponde a una contraddizione nel sogno solo in modo estremamente indiretto.

Nello stesso modo in cui, alla fine, la pittura è riuscita a esprimere perlomeno l'intenzione delle parole delle persone raffigurate, la tenerezza, la minaccia, l'ammonimento e così via, in un modo che non sia quello del biglietto svolazzante, così anche per il sogno si è data la possibilità di tener conto di qualcuna delle relazioni logiche che esistono fra i suoi pensieri, mediante un'opportuna modificazione della peculiare raffigurazione onirica. Possiamo far l'esperienza che, a questo proposito, ogni sogno si comporta diversamente; mentre uno trascura del tutto la struttura logica del proprio materiale, un altro tenta di indicarla nel modo più completo possibile. Così il sogno si allontana ora più ora meno dal testo che ha di fronte per l'elaborazione. In modo altrettanto variabile esso si comporta, del resto, anche di fronte alla struttura temporale dei pensieri del sogno, qualora questa esista nell'inconscio (come per esempio nel sogno dell'iniezione a Irma [vedi il cap. 2, *Premessa, Sogno del 23-24 luglio 1895, Analisi*, in OSF, vol. 3]).

Ma con che mezzi il lavoro onirico riesce a indicare le relazioni, difficilmente raffigurabili, esistenti nel proprio materiale? Tenterò di enumerarli uno per uno.

Innanzitutto il sogno rende giustizia al nesso, che innegabilmente

esiste fra tutti i brani dei pensieri del sogno, riassumendo questo materiale in una singola situazione o avvenimento. Il sogno riproduce un *nesso logico* come *simultaneità*; procede in ciò come il pittore che, per il quadro della scuola di Atene o del Parnaso, raffigura riuniti tutti i filosofi e poeti, che non sono mai stati insieme in una sala o sulla cima di un monte, ma che dal punto di vista ideale formano una comunità.⁵⁷⁹

Il sogno estende questo modo di raffigurazione ai particolari. Ogni volta che mostra due elementi l'uno accanto all'altro, garantisce l'esistenza di un rapporto singolarmente intimo tra i loro corrispettivi nei pensieri del sogno. È come nel nostro sistema di scrittura: *ab*, significa che le due lettere vanno pronunciate come una sillaba; *a b*, con uno spazio vuoto nel mezzo, permette di riconoscere *a* come l'ultima lettera di una parola e *b* come la prima di un'altra.⁵⁸⁰ Di conseguenza, le combinazioni oniriche non si formano a partire da componenti casuali, assolutamente disparate, del materiale del sogno, ma dalle componenti che hanno un rapporto più stretto fra loro anche nei pensieri del sogno.

Per raffigurare i *rapporti causali*, il sogno dispone di due metodi che sostanzialmente coincidono. Il modo di raffigurazione più frequente – quando i pensieri del sogno sono per esempio del tipo: “dato che le cose stavano così e così, doveva succedere questo e quello” – consiste nel porre la proposizione secondaria come sogno preliminare e aggiungere quindi la proposizione principale come sogno principale. Se ho interpretato bene, la successione temporale può anche essere invertita. Alla proposizione principale corrisponde però sempre la parte più sviluppata del sogno.

Un bell'esempio di questo modo di raffigurare la causalità mi fu offerto un giorno da una paziente, di cui comunicherò più oltre [vedi il cap. 6, par. D, in OSF, vol. 3; vedi anche il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3] il sogno completo. Esso consisteva in un breve preludio e in un brano onirico assai esteso, che era perfettamente centrato su un singolo tema e poteva essere intitolato: “Ditelo coi fiori.”

Ecco il sogno preliminare: *Si reca in cucina dalle due domestiche e le rimprovera perché non hanno ancora finito con quel “po’ di pranzo”; nello stesso tempo vede in cucina una quantità di stoviglie grossolane, capovolte per farle scolare, e ammucchiate le une sopra le altre. Le due domestiche vanno a prendere acqua e per far questo debbono scendere in una specie di fiume che giunge sino alla casa o al cortile.* Segue poi il sogno principale che così si apre: *Ella scende dall'alto sopra ringhiere di forma strana ed è contenta, perché il suo vestito non rimane impigliato in nessun punto, e così via.*

Il sogno preliminare si riferisce alla casa paterna della signora. Le parole in cucina probabilmente le ha udite spesso dalla madre. Le pile di stoviglie grossolane derivano dal modesto negozio di chincaglieria che si

trova nella stessa casa. L'altra parte del sogno contiene un'allusione al padre, che si prendeva molta cura delle domestiche e che poi, durante un'inondazione - la casa era vicina alla riva del fiume - si prese una malattia mortale. Ecco dunque il pensiero che si cela dietro questo sogno preliminare: "Poiché provengo da questa casa, da condizioni così meschine e disdicevoli..." Il sogno principale riprende lo stesso pensiero e lo presenta in forma mutata per intervento dell'appagamento di desiderio: "Sono di nobile origine." In realtà, quindi: "È perché sono di così bassa origine che la mia vita è stata così e così."

Per quello che so, una divisione del sogno in due parti disuguali non significa ogni volta un rapporto causale tra i pensieri delle due parti. Si ha spesso l'impressione che, nei due sogni, lo stesso materiale venga raffigurato da punti di vista diversi: questo è il caso certamente della serie di sogni, fatti nella stessa notte, che si conclude con una polluzione e in cui il bisogno somatico acquista progressivamente un'espressione più chiara.⁵⁸¹ Oppure può darsi che i due sogni siano sorti da due centri separati del materiale onirico, e che ciascuno intersechi il contenuto dell'altro, di modo che ciò che in un sogno è centro, interviene nell'altro come allusione e viceversa. Ma in un certo numero di sogni la scissione in sogno preliminare, più breve, e sogno successivo, più lungo, ha effettivamente il significato di un rapporto causale tra i due brani. L'altro modo di raffigurazione del rapporto causale trova applicazione in un materiale meno vasto e consiste nella trasformazione durante il sogno di un'immagine, sia di persona sia di oggetto, in un'altra. Soltanto quando noi vediamo effettuarsi nel sogno questa trasformazione, possiamo affermare l'esistenza di un rapporto causale; non quando osserviamo soltanto che a una cosa ne subentra un'altra. Ho detto che i due metodi di raffigurazione del rapporto causale si concludono nello stesso modo: in entrambi i casi, la *causa* è raffigurata da una *successione*, tramite, una volta, un seguito di sogni, un'altra volta, la trasformazione immediata di un'immagine in un'altra. Certo, nella maggior parte dei casi la relazione causale non viene affatto raffigurata, ma si risolve nella successione degli elementi, ineliminabile anche nel processo onirico.

L'alternativa "o - o" non può essere espressa in alcun modo dal sogno; esso di solito ne accoglie i termini in un nesso, come fossero equivalenti. Il sogno dell'iniezione a Irma contiene un esempio classico di questo procedimento. Nei pensieri latenti del sogno si dice apertamente [vedi il cap. 2, *Sogno del 23-24 luglio 1895, Analisi*, in OSF, vol. 3]: "Non ho colpa del perdurare dei dolori di Irma; la colpa sta o nella sua ribellione ad accettare la soluzione, o nel fatto che vive in condizioni sessuali sfavorevoli, che non mi è dato di modificare, o nel fatto che i suoi dolori non sono per nulla di natura isterica, bensì organica." Ma il sogno attua tutte queste possibilità, che quasi si escludono a vicenda, e non rifugge

dall'aggiungere una quarta soluzione, che deriva dal desiderio del sogno. In seguito, dopo l'interpretazione, ho inserito l'alternativa "o - o" nel contesto dei pensieri del sogno.

Là dove però nella riproduzione del sogno il narratore inserirebbe volentieri un "o - o": era un giardino o un salotto e così via, nei pensieri del sogno non si presenta un'alternativa, bensì un "e", un semplice allineamento. Con "o - o" noi indichiamo perlopiù un aspetto confuso, che può essere ancora chiarito, di un elemento del sogno. In questo caso la regola d'interpretazione è la seguente: i singoli termini dell'alternativa apparente vanno equiparati e uniti mediante una "e".

Per esempio, dopo aver atteso piuttosto a lungo, inutilmente, l'indirizzo del mio amico [Fliess] che soggiorna in Italia, sogno di ricevere un telegramma che mi comunica questo indirizzo.⁵⁸² Lo vedo stampato in blu sulle strisce di carta del telegramma; la prima parola è sbiadita,

forse ~~Sic~~erno (la seconda parola è chiara)
oppure ~~ella~~
o per ~~fin~~ca)

La seconda parola, che echeggia nel suono nomi italiani e mi ricorda le nostre discussioni etimologiche, esprime anche la mia irritazione per avermi egli tenuto *segreto* per tanto tempo il suo soggiorno; ma in ciascun membro della terna proposta per la prima parola si può riconoscere, all'analisi, un punto di partenza indipendente ed equivalente della concatenazione ideativa.

La notte prima del funerale di mio padre sognai una tabella a stampa, un manifesto o un affisso - pressappoco come i cartelli: "Vietato fumare" nelle sale d'aspetto delle ferrovie - su cui si leggeva:

Si prega di chiudere gli occhi

oppure

Si prega di chiudere un occhio,

alternativa che sono abituato a raffigurare nella forma seguente:

~~Si prega~~ di chiudere
un

Ciascuna delle due versioni ha un suo significato particolare e nell'interpretazione del sogno conduce a vie particolari. Avevo scelto il cerimoniale più semplice, perché sapevo che cosa pensasse il morto di tali manifestazioni; ma altri membri della famiglia non erano d'accordo su questa puritana semplicità; ritenevano che saremmo stati costretti a vergognarci di fronte agli intervenuti alla cerimonia. Perciò una versione del sogno chiede di "chiudere un occhio" vale a dire di usare indulgenza.

Il significato dell'incertezza che abbiamo descritto con "o - o" è in questo caso particolarmente facile da capire. Il lavoro onirico non è riuscito a produrre né un testo unitario dei pensieri del sogno, né un testo da risultare poi ambiguo. Così già nel contenuto del sogno i due gruppi ideativi principali si disgiungono l'uno dall'altro.⁵⁸³

In alcuni casi la bipartizione del sogno in due brani di ugual dimensione esprime un'alternativa difficilmente raffigurabile.

Assai sorprendente è il comportamento del sogno di fronte alla categoria di *contrasto* e di *contraddizione*. Questa viene semplicemente trascurata, il "no" sembra non esistere per il sogno.⁵⁸⁴ I contrasti vengono riuniti con singolare predilezione in unità o rappresentati insieme. Inoltre il sogno si prende anche la libertà di rappresentare qualsiasi elemento con il suo desiderio antitetico, di modo che, di fronte a un elemento che ammette un proprio contrario, da principio non sappiamo se è contenuto nei pensieri del sogno in senso positivo o negativo.⁵⁸⁵ In uno dei sogni or ora riferiti [vedi nel cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3], la protasi del quale è già stata interpretata ("poiché sono di così bassa origine"), la sognatrice scende lungo una ringhiera tenendo nelle mani un ramo fiorito. Dato che per questa immagine le viene in mente il modo in cui, nei quadri dell'Annunciazione (lei stessa si chiama Maria), l'angelo porta un giglio in mano, insieme al modo in cui le bambine bianco-vestite seguono la processione del Corpus Domini, mentre le strade sono adorne di rami verdi, il ramo fiorito del sogno è certamente un'allusione all'innocenza sessuale. Il ramo però è fittamente cosperso di fiori rossi, ognuno dei quali somiglia a una camelia. Alla fine del suo cammino - è detto inoltre nel sogno - i fiori sono già in buona parte caduti; seguono quindi evidenti allusioni al ciclo mestruale. Così lo stesso ramo che viene portato come un giglio da una fanciulla innocente è nello stesso tempo un'allusione alla *Signora delle camelie* che, com'è noto, portava sempre una camelia bianca, tranne nel periodo mestruale, in cui portava una camelia rossa. Lo stesso ramo fiorito ("il fiore della fanciulla", nelle canzoni della Mugnaia di Goethe) raffigura l'innocenza sessuale e anche il suo contrario. E il sogno, che esprime la gioia di essere riuscita a passare immacolata attraverso la vita, fa trapelare in alcuni punti (come quello della caduta dei fiori) la serie di pensieri opposta, l'aver cioè commesso molti peccati contro la purezza sessuale (e precisamente nell'infanzia). Nell'analisi del sogno possiamo distinguere chiaramente le due successioni ideative, una delle quali, quella che consola, sembra stratificata in superficie, l'altra, quella che accusa, più profondamente; esse appaiono in netta contraddizione fra loro mentre i loro elementi, simili ma contrari, sono stati raffigurati nel sogno dagli stessi elementi.⁵⁸⁶

Tra le relazioni logiche, una sola si avvantaggia straordinariamente del meccanismo di formazione del sogno. È la relazione della somiglianza, della concordanza, della connessione, il *come se*, che a differenza di tutte le altre può essere raffigurata nel sogno con molteplici mezzi.⁵⁸⁷ Le sovrapposizioni o i casi di “come se”, esistenti nel materiale onirico, sono in verità i primi capisaldi della formazione del sogno, e una considerevole parte del lavoro onirico consiste nel creare nuove sovrapposizioni di questo tipo, qualora quelle esistenti non possano giungere nel sogno per colpa della censura di resistenza. La tendenza del lavoro onirico alla condensazione agevola la raffigurazione di tale relazione di somiglianza.

Somiglianza, concordanza, comunione vengono raffigurate dal sogno, in generale, per concentrazione in un'unità che è già presente nel materiale onirico oppure viene creata *ex novo*. Il primo caso può essere definito *identificazione*, il secondo *formazione mista*. L'identificazione viene applicata nel caso di persone; la formazione mista, nel caso in cui siano cose a comporre il materiale della mescolanza, per quanto si diano anche formazioni miste di persone. Spesso le località vengono trattate come persone.

L'identificazione consiste nel fatto che soltanto una delle persone collegate da un elemento comune emerge nella raffigurazione del contenuto onirico, mentre la seconda o le altre persone appaiono represses per il sogno. Ma la persona che ha funzione di copertura entra nel sogno in tutti quei rapporti e quelle situazioni che derivano, oltre che da essa, dalle persone ch'essa ricopre. Nel caso la formazione mista si estenda alle persone, esistono già nell'immagine del sogno tratti peculiari - ma non comuni - di quelle persone, sicché attraverso l'unione di questi tratti sembra determinarsi una nuova unità, una persona mista. La mescolanza stessa può essere prodotta in vari modi. O la persona del sogno ha il nome di una delle persone a essa correlate - e allora sappiamo, esattamente come sappiamo nella veglia, che si tratta di questa o quella persona - mentre i tratti visivi appartengono all'altra persona; oppure l'immagine stessa del sogno è composta di tratti visivi, che in realtà si ripartiscono fra tutt'e due. Anziché da tratti visivi, la partecipazione della seconda persona può essere raffigurata anche dai gesti che le si attribuiscono, dalle parole che le si fanno dire o dalla situazione in cui la si pone. In quest'ultimo tipo di caratterizzazione, incomincia a svanire la netta distinzione tra identificazione e formazione di persona mista. Ma può anche succedere che la formazione di tale persona mista non riesca.⁵⁸⁸ In questo caso la scena del sogno viene attribuita a una persona mentre l'altra, che di solito è più importante, le si affianca in veste di chi assiste alla scena, perlopiù in modo disinteressato. Per esempio, il sognatore può dire: “C'era anche mia madre” (Stekel). Tale elemento del contenuto onirico è allora

paragonabile a un segno determinativo della scrittura geroglifica, che non è destinato alla pronuncia ma alla spiegazione di un altro segno.

L'elemento comune che giustifica, vale a dire provoca, l'unione delle due persone, può essere raffigurato nel sogno oppure mancare. Di regola, l'identificazione o la formazione di persona mista serve appunto a evitare la raffigurazione di questo elemento comune. Anziché ripetere: *A* mi è ostile allo stesso modo di *B*, creo in sogno da *A* e *B* una persona mista, oppure mi raffiguro *A* in un'azione diversa, che ai nostri occhi caratterizza *B*. La persona così ottenuta mi viene incontro nel sogno in qualche nuova connessione e per il fatto che significa tanto *A* quanto *B*, mi sento poi autorizzato a inserire nel punto corrispondente dell'interpretazione ciò che è comune a entrambe, vale a dire l'atteggiamento ostile nei miei confronti. In questo modo ottengo spesso una condensazione assolutamente eccezionale per il contenuto onirico; posso risparmiarmi la raffigurazione diretta di rapporti molto complessi che si riferiscono a una persona, se al posto di questa ne trovo un'altra, cui possono applicarsi, in parte, gli stessi rapporti. Si capisce facilmente quanto codesta raffigurazione per identificazione possa servire anche a eludere la censura di resistenza, che pone condizioni così dure al lavoro del sogno. Il punto d'avvio per la censura può trovarsi proprio nelle rappresentazioni che nel materiale sono collegate con quella determinata persona; trovo ora una seconda persona, che è anch'essa in rapporto con il materiale cui la censura si oppone, ma soltanto con una parte di esso. Il contatto in quel punto soggetto alla censura mi autorizza ora a creare una persona mista, che è caratterizzata da tratti indifferenti di entrambe le parti. Questa persona mista o persona di identificazione è ora idonea, in quanto non soggetta alla censura, a essere accolta nel contenuto del sogno, mentre, applicando la condensazione onirica, ho soddisfatto alle esigenze della censura onirica.

Là dove nel sogno è raffigurato anche un elemento comune alle due persone, si tratta generalmente di un'indicazione a ricercare un altro elemento comune celato, la cui raffigurazione è resa impossibile dalla censura. In questo caso si è verificato, in certo modo a favore della raffigurabilità, uno spostamento che interessa l'elemento comune. Dal fatto che la persona mista mi viene indicata nel sogno con un elemento comune indifferente, debbo concludere che esiste nei pensieri del sogno un altro elemento comune, per nulla indifferente.

L'identificazione o la formazione di persona mista serve dunque nel sogno a più scopi: in primo luogo, alla raffigurazione di un elemento comune a entrambe le persone, in secondo luogo, alla raffigurazione di una comunanza *spostata*, in terzo luogo ancora, all'espressione di una comunanza soltanto *desiderata*. Dato che il desiderare una comunanza fra due persone spesso coincide con uno *scambio* delle stesse, anche questa relazione viene espressa nel sogno con un'identificazione. Nel

sogno dell'iniezione a Irma, desidero scambiare questa paziente con un'altra, desidero dunque che l'altra possa essere mia paziente, come lo è Irma; il sogno tien conto di questo desiderio, mostrandomi una persona che si chiama Irma, che però viene visitata in una posizione, in cui ho potuto vedere solo l'altra [vedi il cap. 2, *Sogno del 23-24 luglio 1895, Analisi*, in OSF, vol. 3]. Nel sogno dello zio, questo scambio è divenuto il centro del sogno; io mi identifico con il ministro, in quanto tratto e giudico i miei colleghi non meglio di quel che faccia lui [vedi il cap. 5, par. B, in OSF, vol. 3].

All'esperienza che ogni sogno riguarda la persona che sogna, non ho trovato sinora alcuna eccezione. I sogni sono assolutamente egoistici.⁵⁸⁹ Là dove nel contenuto onirico non compare il mio io ma soltanto una persona estranea, posso tranquillamente supporre che il mio io è celato per identificazione dietro quella persona. Posso inserire il mio io. Altre volte, quando il mio io compare nel sogno, la situazione nella quale si trova m'insegna che dietro l'io si cela per identificazione un'altra persona. In questo caso il sogno dovrebbe sollecitarmi a trasferire su di me, nell'interpretazione, qualche cosa che appartiene all'altra persona, l'elemento comune velato. Vi sono anche sogni, nei quali il mio io compare accanto ad altre persone che, svelata l'identificazione, si rivelano ancora una volta come il mio io. Allora devo, mediante queste identificazioni, legare al mio io certe rappresentazioni, che la censura si è rifiutata di accettare. Nel sogno posso dunque raffigurare il mio io in modi diversi, ora direttamente, ora per mezzo dell'identificazione con persone estranee. Mediante numerose identificazioni di questo tipo, è possibile condensare un materiale ideativo straordinariamente ricco.⁵⁹⁰ Che nel sogno⁵⁹¹ il proprio io compaia più volte o in raffigurazioni diverse, non è in fondo più sorprendente del fatto che esso, nel pensiero cosciente, sia contenuto più volte e in punti diversi, o secondo diversi rapporti, come, per esempio, nella frase: "se io penso che bambino sano ero io."

Più trasparente ancora del caso di persone, è la soluzione delle identificazioni di località definite con nomi propri, perché qui viene a mancare la perturbazione determinata dal predominio nel sogno dell'io. In uno dei miei sogni romani (vedi il cap. 5, par. B, in OSF, vol. 3) il luogo in cui mi trovo si chiama Roma; sono però sorpreso dal gran numero di manifesti tedeschi che si trovano a una cantonata. Quest'ultima circostanza è un appagamento di desiderio, cui associo subito Praga; il desiderio stesso può derivare da una fase nazional-tedesca, oggi superata, della mia giovinezza.⁵⁹² Nel periodo in cui feci il sogno, era in progetto un incontro a Praga con il mio amico [Fliess]; l'identificazione di Roma e Praga si spiega dunque per mezzo di una comunanza desiderata; preferirei incontrare il mio amico a Roma anziché a Praga, per quest'incontro preferirei scambiare Praga con Roma.

La possibilità di creare formazioni miste è il primo dei tratti che tanto spesso conferiscono ai sogni un'impronta fantastica, in quanto per loro mezzo vengono introdotti nel contenuto onirico elementi che non hanno mai potuto essere oggetto della percezione. Il processo psichico che interviene nella formazione mista, durante il sogno, è evidentemente identico all'atto di immaginare o riprodurre, durante la veglia, un centauro o un drago. La differenza consiste soltanto in questo: nella creazione fantastica della veglia, ciò che determina la neoformazione è l'impressione che essa intende produrre; ciò che determina la formazione mista del sogno è invece un elemento esterno rispetto alla struttura di quest'ultima, cioè l'elemento comune esistente nei pensieri del sogno. La formazione mista del sogno può effettuarsi in molteplici modi. Nella realizzazione più semplice, vengono raffigurate soltanto le proprietà di un oggetto e questa raffigurazione è accompagnata dalla cognizione che essa vale anche per un altro oggetto. Una tecnica più elaborata riunisce tratti dell'uno e dell'altro oggetto in un'immagine nuova, servendosi abilmente delle somiglianze che eventualmente esistono nella realtà fra i due oggetti. La nuova formazione può risultare completamente assurda, o una pura creazione della fantasia, secondo la natura del materiale e la bizzarria della composizione. Se gli oggetti da condensare in unità sono assolutamente eterogenei, il lavoro onirico si accontenta spesso di creare una formazione mista con un nucleo più chiaro, al quale si aggiungono determinazioni meno chiare. In questo caso, la riunione in una sola immagine non è per così dire riuscita; le due rappresentazioni si sovrappongono a vicenda e danno luogo pressappoco a una competizione fra le immagini visive. Volendo raffigurarci la formazione di un concetto a partire da immagini percettive individuali, si potrebbe arrivare a raffigurazioni analoghe in un disegno.

Naturalmente, i sogni sono colmi di formazioni miste di questo tipo. Ne ho già fornito alcuni esempi nei sogni analizzati sinora; ne aggiungerò ora alcuni altri. Nel sogno che descrive "coi fiori" il corso della vita della paziente, l'io del sogno porta in mano un ramo fiorito il quale, come abbiamo visto, significa contemporaneamente innocenza e peccaminosità sessuale. [Vedi il cap. 6, par. C e il cap. 6, par. D, in OSF, vol. 3.] Per il modo in cui sono disposti i fiori, il ramo ricorda inoltre fiori di *ciliegio*; i fiori stessi, presi uno per uno, sono *camelie*, sicché l'insieme dà per di più l'impressione di una pianta *esotica*. Quel che di comune vi è negli elementi di questa formazione mista risulta dai pensieri del sogno. Il ramo fiorito è composto di allusioni a regali, che dovevano, o avrebbero dovuto, indurla a mostrarsi compiacente. Nell'infanzia le ciliegie, in anni successivi una pianta di camelie; l'esotico è un'allusione a un naturalista, gran viaggiatore, che aveva cercato di cattivarsi i suoi favori con un disegno di fiori. Un'altra paziente si crea in sogno una cosa che sta a mezzo fra una *cabina da bagni* di mare, un *cesso* di campagna e una

soffitta delle nostre case di città. I primi due elementi hanno in comune il riferimento alla nudità umana e al denudamento; dalla combinazione col terzo elemento è deducibile che (nella sua infanzia) anche la soffitta era teatro di denudamento. Un sognatore crea una località mista, costituita da due luoghi di “cura”, il mio ambulatorio e il locale pubblico in cui aveva conosciuto sua moglie.⁵⁹³ Una fanciulla sogna, dopo che il fratello maggiore le ha promesso di regalarle del caviale, che le gambe di lui sono *cosparse di piccole perle nere di caviale*. L'elemento *contagio* nel senso morale e il ricordo di una *eruzione* cutanea nell'infanzia, che fece apparire le gambe disseminate di puntini *rossi* anziché *neri*, si sono qui uniti con le *perle del caviale* in un nuovo concetto di “*ciò che ha ricevuto da suo fratello*”. In questo sogno, parti del corpo umano vengono trattate come oggetti, il che del resto si osserva in altri casi. In un sogno riferito da Ferenczi⁵⁹⁴ compariva un'immagine mista costituita dalla figura di un *medico* o da un *cavallo*, e per di più vestita di una *camicia da notte*. L'elemento comune di queste tre parti risultò all'analisi, dopo che si riconobbe nella camicia da notte un'allusione al padre della sognatrice in un episodio dell'infanzia. In tutti e tre i casi si trattava di oggetti della sua curiosità sessuale. Da piccola, la bambinaia la portava spesso all'allevamento militare dei cavalli, dove aveva occasione di soddisfare abbondantemente la sua curiosità, in quel tempo non ancora inibita.

Ho affermato poco fa [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3] che il sogno non ha alcun mezzo per esprimere la relazione della contraddizione, del contrasto, il “no.” Mi accingo ora a contraddire per la prima volta quest'affermazione.⁵⁹⁵ Una parte dei casi che si possono riassumere nel termine “contrasto” trova la sua raffigurazione per semplice identificazione, quando cioè, come abbiamo visto [*ibid.*], è possibile legare alla contrapposizione uno scambio, una sostituzione. Ne abbiamo dato ripetuti esempi. Un'altra parte dei contrasti esistenti nei pensieri del sogno, che rientra grosso modo nella categoria “viceversa, al contrario”, perviene alla raffigurazione nel sogno in un modo strano, che si può definire quasi spiritoso. Il “viceversa” non giunge di per sé nel contenuto del sogno, ma esprime la sua presenza nel materiale onirico con l'*inversione*, per così dire *a posteriori*, di un brano del contenuto onirico già formato, e che, per altre ragioni, risulta adiacente. È più facile esemplificare che descrivere questo processo. Nel bel sogno del “sopra e sotto” (vedi il cap. 6, par. A, sottopar. 2, in OSF, vol. 3) la raffigurazione onirica del salire è invertita rispetto al modello esistente nei pensieri del sogno, vale a dire alla scena introduttiva della *Saffo* di Daudet; nel sogno, è difficile all'inizio e poi facile, mentre nel romanzo il salire è facile all'inizio e diventa in seguito sempre più difficile. Anche il “sopra” e il “sotto”, riferito al fratello, è raffigurato nel sogno in modo invertito. Ciò allude a una relazione di inversione o contrasto che esiste

fra due brani del materiale nei pensieri del sogno, la cui radice è stata trovata nel fatto che, nella fantasia infantile, il sognatore viene portato dalla balia, inversamente al modo in cui nel romanzo l'eroe porta l'amante. Anche il mio sogno dell'attacco di Goethe contro il signor M. (vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 6, punto 5, in OSF, vol. 3) contiene un "viceversa" dello stesso tipo, che dev'essere raddrizzato prima di poter giungere all'interpretazione del sogno. In questo sogno Goethe ha attaccato un giovane, il signor M.; nella realtà, qual è contenuta nei pensieri del sogno, un uomo importante, un mio amico [Fliess], è stato attaccato da un giovane studioso sconosciuto. Nel sogno io conto a partire dalla data di morte di Goethe; nella realtà, il conto iniziò dalla data di nascita del paralitico. [Vedi nel cap. 6, par. G, sottopar. 5, in OSF, vol. 3] Nel materiale del sogno, il pensiero determinante risulta essere l'opposizione al fatto che Goethe venga trattato come fosse un pazzo. Al contrario, dice il sogno: se non capisci il libro, sei tu il deficiente e non l'autore. In tutti questi sogni di inversione, mi sembra inoltre contenuto un riferimento alla locuzione dispregiativa: "mostrare a qualcuno il *didietro*" [*Kehrseite*: "rovescio (della medaglia)", e "*didietro*", "sedere"] (l'inversione, in relazione al fratello, nel sogno di *Saffo* [vedi il cap. 6, par. A, sottopar. 2, in OSF, vol. 3]). È notevole inoltre⁵⁹⁶ la frequenza con cui si ricorre all'inversione, proprio nei sogni ispirati a impulsi omosessuali rimossi.

L'inversione,⁵⁹⁷ trasformazione nel contrario, è del resto uno dei mezzi di raffigurazione preferiti e di più vasta applicazione del lavoro onirico. Essa serve innanzitutto a far valere l'appagamento di desiderio contro un determinato elemento dei pensieri del sogno. "Fosse successo il contrario!" è spesso la migliore espressione della reazione dell'Io di fronte a un penoso frammento di ricordo. Ma l'inversione si rivela singolarmente preziosa per la censura, in quanto produce un grado tale di deformazione del materiale che deve essere raffigurato, da paralizzare addirittura, in un primo tempo, la comprensione del sogno. Perciò quando un sogno rifiuta ostinatamente il proprio significato, si può fare ogni volta il tentativo di invertire determinati brani del suo contenuto manifesto, dopo di che non di rado ogni cosa appare subito chiara.

Accanto all'inversione del contenuto non va trascurata quella temporale. Una tecnica piuttosto frequente della deformazione onirica consiste nel raffigurare all'inizio del sogno l'esito della vicenda o la conclusione della successione ideativa, e nel portare alla fine le premesse della conclusione o le cause dell'avvenimento. Chi non abbia pensato a questo mezzo tecnico della deformazione onirica, si trova poi disorientato di fronte al compito dell'interpretazione.⁵⁹⁸

In alcuni casi, anzi,⁵⁹⁹ si giunge al significato del sogno soltanto dopo aver operato nel contenuto di questo una ripetuta inversione di diverse relazioni. Così, per esempio, nel sogno di un giovane affetto da nevrosi

ossessiva, il ricordo del suo infantile desiderio di morte nei confronti del padre temuto, si cela dietro la frase seguente: *suo padre lo sgrida perché torna a casa così tardi*. Il contesto del trattamento psicoanalitico e i pensieri incidentali del sognatore indicano invece che, in primo luogo, il testo dev'essere questo: *è irritato con suo padre* e poi, che in ogni caso suo padre tornava a casa *troppo presto* per lui. Egli avrebbe preferito che il padre non venisse affatto a casa, il che si identifica con il desiderio di morte nei confronti del padre (vedi nel cap. 5, par. D, sottopar. β , in OSF, vol. 3). Infatti, quand'era piccolo, durante una prolungata assenza del padre, egli si era reso colpevole di un'aggressione sessuale contro un'altra persona ed era stato punito con la minaccia: aspetta che torni tuo padre!

Volendo approfondire ancora di più i rapporti tra contenuto e pensieri del sogno, è bene prendere ora come punto di partenza il sogno stesso e chiedersi che cosa significhino, rispetto ai pensieri del sogno, certi caratteri formali della raffigurazione onirica. A questi caratteri formali, che debbono per forza colpirci nel sogno, vanno ascritte anzitutto le differenze d'intensità sensoriale nelle singole figurazioni oniriche e le differenze di chiarezza fra i singoli brani di sogno o fra sogni interi paragonati tra loro. Le differenze di intensità delle singole figurazioni oniriche comprendono tutta una gamma di sfumature, a partire da una nitidezza espressiva che, sia pure senza motivo, tendiamo a considerare superiore a quella reale, sino a un'irritante confusione che dichiariamo caratteristica del sogno, perché in fondo non è completamente paragonabile a nessuno dei gradi d'imprecisione che talvolta percepiamo negli oggetti della realtà. Inoltre definiamo di solito l'impressione che viene da un oggetto indistinto del sogno come "fugace", mentre pensiamo che le immagini oniriche più chiare sono quelle che hanno perseverato più a lungo nel campo della percezione. Ci chiediamo ora quali condizioni nel materiale del sogno provochino queste differenze di vivacità dei singoli brani del contenuto onirico.

Bisogna in primo luogo opporsi ad alcune ipotesi che si presentano inevitabilmente. Dato che del materiale onirico possono far parte anche sensazioni reali che insorgono durante il sonno, si supporrà probabilmente che queste sensazioni, o gli elementi che ne derivano, risaltino per particolare intensità nel contenuto del sogno o, viceversa, che ciò che nel sogno riesce particolarmente vivace, possa essere ricondotto a codeste sensazioni reali durante il sonno. La mia esperienza non ha però mai confermato questo fatto. Non è esatto che gli elementi del sogno derivati da impressioni reali comparse durante il sonno (stimoli nervosi) abbiano una vivacità che li distingue dagli elementi che provengono da ricordi. Nella determinazione dell'intensità delle immagini oniriche il momento della realtà va perduto.

Ci si potrebbe poi attenere all'ipotesi che l'intensità (vivacità) sensoriale delle singole immagini del sogno sia in rapporto con l'intensità psichica degli elementi che a esse corrispondono nei pensieri del sogno. In questi ultimi, l'intensità coincide con il valore psichico; gli elementi più intensi sono senz'altro i più importanti, quelli che formano il punto centrale dei pensieri del sogno. Ora però sappiamo che a causa della censura proprio questi elementi non vengono perlopiù accolti nel contenuto del sogno. Potrebbe tuttavia darsi che i loro derivati più immediati, i derivati che ne sono i rappresentanti, raggiungano nel sogno un grado di intensità superiore, senza dover per questo formare il centro della raffigurazione onirica. Ma anche questa ipotesi esce distrutta dal paragone fra sogno e materiale del sogno. L'intensità degli elementi del primo non ha nulla a che fare con l'intensità degli elementi del secondo; effettivamente fra materiale del sogno e sogno ha luogo una totale *"trasmutazione di tutti i valori psichici."*⁶⁰⁰ Proprio in un elemento del sogno fugacemente accennato, coperto da immagini più forti, è spesso possibile rintracciare l'unico derivato diretto di ciò che era predominante nei pensieri del sogno.

L'intensità degli elementi del sogno risulta determinata in un altro modo, e precisamente attraverso due momenti indipendenti l'uno dall'altro. Per prima cosa, è facile costatare che sono raffigurati con intensità particolare gli elementi attraverso i quali si esprime l'appagamento di desiderio. [Vedi nel cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3.] Ma in seguito l'analisi insegna che dagli elementi più vivaci del sogno prende origine la maggior parte delle successioni ideative, e che gli elementi più vivaci sono nello stesso tempo i meglio determinati. Il significato non si altera per nulla se esprimiamo quest'ultima asserzione, ricavata empiricamente, nella forma seguente: la massima intensità è presentata da quegli elementi del sogno, per la cui formazione è stato fatto ricorso al più nutrito *lavoro di condensazione*. [Vedi nel cap. 7, par. E, in OSF, vol. 3.] Possiamo quindi attenderci che questa condizione, e quella dell'appagamento di desiderio, possano essere espresse anche in un'unica formula.

Vorrei evitare che il problema trattato or ora - le cause della maggiore o minore intensità o chiarezza dei singoli elementi del sogno - si confondesse con un altro problema: la diversa chiarezza di sogni interi o di parti di sogni. Nel primo caso, il contrario di chiaro è vago, nel secondo, confuso. D'altra parte non si può negare che il crescere e il decrescere qualitativo figurino congiuntamente in entrambe le scale. Una parte del sogno che ci sembra chiara, contiene di solito elementi intensi; invece un sogno non chiaro è composto di elementi poco intensi. Eppure il problema costituito dalla gamma di qualità che vanno dall'apparentemente chiaro sino all'indistinto-confuso è molto più

complesso di quello delle fluttuazioni di vivacità degli elementi del sogno; anzi, per motivi che dovremo indicare in seguito, esso qui si sottrae ancora alla discussione. [Vedi nel cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3.] In singoli casi si nota, non senza sorpresa, che l'impressione di chiaro o di indistinto dataci da un sogno non ha alcun significato per la struttura del sogno stesso, ma deriva dal materiale onirico, e ne è una componente. Così ricordo un sogno che al risveglio mi parve singolarmente ben strutturato, senza lacune e chiaro, tanto da indurmi, mentre ero ancora mezzo addormentato, ad ammettere una nuova categoria di sogni che non fossero soggetti al meccanismo della condensazione e dello spostamento, ma potessero essere definiti "fantasie durante il sonno." A un esame più attento, risultò che questo raro sogno presentava nella sua struttura le stesse fratture e gli stessi stacchi di qualunque altro; perciò lasciai di nuovo cadere la categoria delle fantasie oniriche.⁶⁰¹ Il contenuto, ridotto, del sogno era però questo: esponevo al mio amico [Fliess], dopo lunga ricerca, una difficile teoria sulla bisessualità, e la forza appagatrice del sogno era responsabile del fatto che questa teoria (che del resto non veniva comunicata nel sogno) ci apparisse chiara e senza lacune. Ciò che dunque io avevo ritenuto un giudizio sul sogno completo, era un brano, e precisamente il brano essenziale, del contenuto del sogno. In questo caso, il lavoro onirico violò in certo modo i primi pensieri della veglia, trasmettendomi come *giudizio* sul sogno quel brano del materiale, la cui esatta raffigurazione non gli era riuscita in sogno.⁶⁰² Un caso uguale e contrario mi fu offerto una volta da una paziente che in un primo tempo non voleva nemmeno raccontare un sogno che faceva parte dell'analisi "perché talmente indistinto, talmente confuso", e che alla fine, proclamando ripetutamente di non esser certa di quanto diceva, asserì che nel sogno erano presenti parecchie persone, lei, suo marito e suo padre ed era come se lei non sapesse se suo marito fosse suo padre o chi fosse in realtà suo padre o qualche cosa di simile. Dalla combinazione di questo sogno con le sue associazioni nel corso della seduta, risultò in modo indubbio che si trattava della storia abbastanza banale di una cameriera costretta a confessare di aspettare un bambino e che ora sente esprimere dei dubbi su "chi sia il vero padre (del bambino)".⁶⁰³

L'assenza di chiarezza del sogno era dunque, anche in questo caso, un brano tolto dal materiale che aveva provocato il sogno. Un brano di questo materiale era stato rappresentato nella *forma* del sogno. *La forma del sogno o del sognare viene usata con frequenza addirittura sorprendente per rappresentare il contenuto celato.*⁶⁰⁴

Glosse, osservazioni in apparenza innocenti sul sogno, servono spesso a velare nel modo più raffinato una parte di ciò che si è sognato, mentre in realtà la tradiscono. Così, per esempio, quando chi ha sognato dice: "qui il sogno è *cancellato*", e dall'analisi risulta una reminiscenza

infantile dello stare a spiare una persona che si pulisce dopo la defecazione. Oppure, in un altro caso, che merita d'essere comunicato per esteso: un giovane ha un sogno molto chiaro che gli rammenta certe fantasie della sua adolescenza rimaste coscienti: di sera, si trova in villeggiatura in un albergo, sbaglia numero di camera e si trova in una stanza, nella quale una signora piuttosto anziana e le sue due figlie stanno spogliandosi per andare a letto. Egli aggiunge: *"Poi c'è qualche lacuna nel sogno... qui manca qualche cosa"*, e alla fine nella stanza c'era un uomo che voleva buttarli fuori e col quale fui costretto a lottare." Egli si sforza vanamente di ricordare il contenuto e l'intento di quella fantasia di ragazzo, alla quale il sogno evidentemente allude. Ma finalmente si scopre che il contenuto ricercato è già dato dall'espressione usata per il punto indistinto del sogno. Le "lacune" sono gli orifici genitali delle donne che stanno andando a letto; "qui manca qualche cosa" descrive il carattere fondamentale dell'organo genitale femminile. In quegli anni giovanili, egli ardeva dal desiderio di vedere un organo genitale femminile ed era ancora incline a persistere nella teoria sessuale infantile, che attribuisce alla donna un membro maschile.

Veste molto simile⁶⁰⁵ assunse l'analoga reminiscenza di un altro sognatore: *Vado con la signorina K. al ristorante dei giardini pubblici... poi viene un punto oscuro, un'interruzione... poi mi trovo nella sala di un postribolo dove vedo due o tre donne, una delle quali in camicia e mutandine.*

Analisi. La signorina K. è la figlia del suo ex superiore e, come egli stesso ammette, un sostituto della sorella. Solo di rado ha avuto occasione di parlare con lei, ma una volta ci fu tra loro una conversazione in cui "in certo qual modo prendemmo coscienza del nostro sesso, come se si dicesse: io sono un uomo e tu una donna." Nel ristorante indicato è stato soltanto una volta, in compagnia della sorella di suo cognato, una ragazza che gli è completamente indifferente. Un'altra volta accompagnò un gruppo di tre signore sino all'ingresso dello stesso ristorante. Le signore erano sua sorella, sua cognata e la sorella di suo cognato, della quale si è già detto, tutte e tre persone che gli sono assolutamente indifferenti, ma tutte e tre appartenenti alla categoria delle sorelle. Soltanto di rado, forse due o tre volte nella sua vita, ha visitato un postribolo.

L'interpretazione si basò sul "punto oscuro", sull'"interruzione" nel sogno e stabili che per curiosità infantile egli aveva qualche volta esaminato, ma solo di rado, l'organo genitale della sorella, minore di alcuni anni. Qualche giorno dopo si presentò il ricordo cosciente del misfatto cui il sogno alludeva.

Tutti i sogni della stessa notte appartengono, secondo il loro contenuto, allo stesso insieme; la loro suddivisione in più parti, il

raggruppamento e il numero di queste hanno un significato e possono essere considerati un brano di comunicazione che proviene dai pensieri latenti del sogno.⁶⁰⁶ Nell'interpretazione di sogni che risultano composti da vari brani principali, o in genere di sogni che appartengono alla stessa notte, non bisogna dimenticare nemmeno la possibilità che questi sogni, diversi e successivi, abbiano lo stesso significato, esprimano gli stessi impulsi con materiale diverso. Il primo in ordine cronologico di questi sogni omologhi è allora spesso quello più deformato e reticente, il successivo è più sfrontato e più chiaro.

Già il sogno biblico delle spighe e delle vacche, il sogno del faraone interpretato da Giuseppe, era di questo tipo. In Giuseppe Flavio (*Antichità giudaiche*, lb. 2, cap. 5) esso è descritto più minuziosamente che nella Bibbia. Dopo aver raccontato il primo sogno, il re dice: "Dopo questa prima visione di sogno mi svegliai inquieto e stetti a pensare che cosa mai potesse significare, ma piano piano mi riaddormentai ed ebbi allora un sogno molto più strano, che mi gettò ancor più nella paura e nella confusione." Dopo aver ascoltato il racconto del sogno, Giuseppe dice: "Il tuo sogno, o re, è secondo le apparenze duplice, ma entrambe le visioni hanno un solo significato."

Jung, il quale, nel suo *Contributo alla psicologia della diceria* (1910), racconta come il sogno velatamente erotico di una scolara sia stato compreso senza interpretazione dalle sue amiche e sviluppato con alcune varianti, osserva a proposito di uno di questi racconti di sogni che "il pensiero conclusivo di una lunga serie di immagini oniriche contiene esattamente ciò che già si era tentato di rappresentare nella prima immagine della serie. Attraverso sempre rinnovate coperture simboliche, spostamenti, versioni innocenti e così via, la censura rimuove il complesso il più a lungo possibile." Scherner conosceva bene questa caratteristica della rappresentazione onirica e la descrive come legge particolare in appendice alla sua teoria degli stimoli organici:⁶⁰⁷ "Alla fine però, in tutte le formazioni oniriche simboliche provenienti da determinati stimoli nervosi, la fantasia obbedisce alla seguente legge generalmente valida: all'inizio del sogno dipinge l'oggetto dello stimolo soltanto con le allusioni più lontane e più libere, mentre alla fine, quando lo slancio pittorico si è esaurito, rappresenta in nudità lo stimolo stesso, o rispettivamente l'organo corrispondente o la funzione di questo; con ciò il sogno, definendo da sé il suo motivo organico, approda alla conclusione..."

Una bella conferma di questa legge scherneriana è stata data da Otto Rank, nel suo lavoro *Un sogno che interpreta sé stesso*.⁶⁰⁸ Egli comunica il sogno di una fanciulla, composto di due brani sognati la stessa notte e distinti anche da un punto di vista cronologico, il secondo dei quali terminava con una polluzione. Questo secondo sogno permise un'interpretazione particolareggiata, rinunciando ampiamente ai

contributi della sognatrice, mentre l'abbondanza di collegamenti fra i due contenuti permise di riconoscere che il primo sogno esprimeva, in una raffigurazione reticente, ciò che esprimeva il secondo; così quest'ultimo, il sogno di polluzione, consentì la piena delucidazione del primo. Basandosi a buon diritto su questo esempio, Rank spiega l'importanza dei sogni di polluzione per la teoria dei sogni in generale. [Vedi il cap. 6, par. E, in OSF, vol. 3.]

Secondo la mia esperienza però, soltanto in pochi casi noi ci spingiamo sino a poter interpretare la chiarezza o la confusione del sogno con la sicurezza o il dubbio esistenti nel suo materiale. Dovrò in seguito rivelare il fattore, sinora non menzionato, che interviene nella formazione del sogno e dal cui influsso dipende essenzialmente codesta gamma di qualità del sogno. [Vedi nel cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3.]

In certi sogni, che conservano per qualche tempo una determinata situazione e un determinato scenario, si presentano interruzioni che vengono descritte con queste parole: "ma poi è come se fosse contemporaneamente un altro luogo e lì è successo questo e quest'altro." Ciò che in questo modo interrompe l'azione principale del sogno, che può essere ripresa dopo qualche tempo, risulta essere, nel materiale del sogno, una proposizione secondaria, un pensiero inserito. La condizione nei pensieri del sogno viene rappresentata nel sogno con la simultaneità (se - quando).

Che cosa significa la sensazione di movimento impedito, che compare così frequentemente nel sogno e che rasenta l'angoscia? Si vuol andare e non ci si muove affatto, si vuol fare qualche cosa e si incontrano continuamente ostacoli. Il treno sta per mettersi in moto e non lo si può raggiungere, si alza la mano per vendicare un'offesa e la mano ci manca, e così via. Abbiamo già incontrato questa sensazione nei sogni di esibizione [vedi il cap. 5, par. D, sottopar. α , e anche il cap. 6, par. A, sottopar. 2, in OSF, vol. 3], ma non ne abbiamo ancora tentato seriamente l'interpretazione. È comodo, ma insufficiente, rispondere che nel sonno esiste una paralisi motoria che si rende percepibile attraverso la sensazione suddetta. Possiamo chiedere: perché allora non si sognano continuamente questi movimenti inibiti? e possiamo supporre che questa sensazione - provocabile in ogni momento del sonno - serva a qualche scopo della raffigurazione e venga destata soltanto dal bisogno, dato nel materiale del sogno, di codesta raffigurazione.

Il non-riuscire-a-fare-nulla non compare sempre nel sogno come sensazione, ma anche semplicemente come brano del contenuto onirico. Ritengo che un caso di questo tipo sia particolarmente indicato a chiarirci l'importanza di questa caratteristica del sogno. Comunicherò in

forma abbreviata un sogno, in cui compaio sotto l'accusa di disonestà. *Il luogo è un misto di clinica privata e di vari altri locali. Compare un cameriere e mi chiama per un'inchiesta. Nel sogno so che manca qualche cosa e che l'inchiesta si conduce perché sono sospettato di essermi appropriato dell'oggetto smarrito.* L'analisi mostra che l'inchiesta va intesa in doppio senso e include contemporaneamente una visita medica. *Consapevole della mia innocenza e delle mie funzioni di consulente in quella casa, mi avvio tranquillo con il servitore. Davanti a una porta ci accoglie un altro cameriere che dice indicandomi: "Ha portato proprio costui che è una brava persona!" Poi, senza il cameriere, entro in una grande sala dove si trovano delle macchine, che mi ricorda un inferno con le sue diaboliche incombenze di punizione. Aggiogato a un congegno vedo un collega, che avrebbe ogni ragione di notare la mia presenza; ma egli non mi nota. Poi dicono che io ora posso andarmene. A questo punto non trovo il mio cappello e quindi non posso allontanarmi.*

L'appagamento di desiderio del sogno è, evidentemente, ch'io venga riconosciuto come persona onesta e possa andarmene; nei pensieri del sogno, quindi, dev'esserci ogni genere di materiale che contraddice questo punto. Che mi sia permesso di andare è il segno della mia assoluzione; se quindi il sogno, verso la fine, include un evento che mi trattiene mentre me ne sto andando, è ovvio dedurre che in questo tratto si fa valere il materiale represso della contraddizione. Che io non trovi il cappello significa dunque: eppure tu non sei una persona onesta. Il non riuscire del sogno è un'espressione della contraddizione, un "no", e perciò va corretta l'affermazione precedente [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3] che il sogno non è in condizione di esprimere il no.⁶⁰⁹

In altri sogni, che contengono la mancata effettuazione del movimento, non soltanto come situazione ma anche come sensazione, la stessa contraddizione indicata dalla sensazione di movimento impedito è espressa più vigorosamente, come una volontà cui si oppone una controvolontà. La sensazione di movimento impedito rappresenta dunque un *conflitto di volontà*. [Vedi il cap. 5, par. D, sottopar. α, in OSF, vol. 3.] Vedremo più tardi [qui nel cap. 7, par. C] che proprio la paralisi motoria nel sonno appartiene alle condizioni fondamentali del processo psichico che costituisce l'atto di sognare. L'impulso, trasferito sulle vie motorie, non è ora altro che la volontà; e il fatto che noi siamo sicuri di provare come inibito questo impulso nel sonno, rende tutto il processo straordinariamente adatto a rappresentare il volere e il "no" che gli si oppone. Dopo la mia spiegazione dell'angoscia è anche facile comprendere che la sensazione di inibizione della volontà è assai vicina all'angoscia e nel sogno si unisce spesso a quest'ultima. L'angoscia è un impulso libidico, che parte dall'inconscio e viene inibito dal preconcio.⁶¹⁰ Là dove dunque nel sogno la sensazione di inibizione è unita ad angoscia, deve trattarsi di un volere che un tempo era atto a

sviluppare libido, dunque di un impulso sessuale.

Spiegherò in un altro punto⁶¹¹ (vedi nel cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3) che cosa significhi l'espressione critica che spesso affiora durante un sogno: "non è che un sogno" e a quale forza psichica vada attribuita. Qui anticipo che essa serve a svalutare ciò che si è sognato. Al problema interessante e contiguo di che cosa risulti espresso, quando nel sogno stesso un certo contenuto viene definito "sognato", all'enigma insomma del "sogno nel sogno", è stata data soluzione in senso analogo da Stekel, mediante l'analisi di alcuni convincenti esempi.⁶¹² Il "sognato" del sogno deve essere a sua volta svalutato, derubato della sua realtà; ciò che si continua a sognare, dopo il risveglio dal "sogno nel sogno", è ciò che il desiderio del sogno vuol porre al posto della realtà eliminata. È lecito supporre che il "sognato" contenga la raffigurazione della realtà, il ricordo effettivo, mentre il sogno che continua raffiguri soltanto ciò che è desiderato da chi sogna. L'inserimento di un certo contenuto in un "sogno nel sogno" va dunque equiparato al desiderio che ciò che è definito sogno non sia accaduto. In altre parole:⁶¹³ quando un certo avvenimento viene posto dal lavoro onirico stesso in un sogno, ciò significa la più decisa conferma della realtà di questo avvenimento, la sua più vigorosa *asserzione*. Il lavoro onirico si serve del sognare stesso come di una forma di rifiuto e conferma con ciò il giudizio che il sogno è l'appagamento di un desiderio.

D. LA CONSIDERAZIONE DELLA RAFFIGURABILITÀ

Abbiamo avuto sinora a che fare con la ricerca dei modi in cui il sogno raffigura le relazioni tra i pensieri del sogno stesso; ma ciò facendo, siamo tornati ripetutamente all'argomento più ampio, quello cioè del mutamento che subisce in generale il materiale onirico in funzione della formazione del sogno. Ora sappiamo che il materiale onirico, spogliato in buona parte delle sue relazioni, soggiace a una compressione, mentre, nello stesso tempo, spostamenti d'intensità fra i suoi elementi vi inducono un mutamento di valore psichico. Gli spostamenti che abbiamo preso in considerazione si sono rivelati sostituzioni di una determinata rappresentazione con un'altra, in qualche modo contigua a essa da un punto di vista associativo, e sono stati posti al servizio della condensazione, perché in questo modo al posto di due elementi viene accolto nel sogno un elemento intermedio comune. Non abbiamo ancora accennato a un altro tipo di spostamento, la cui esistenza ci è però dimostrata dall'analisi e che si manifesta in uno *scambio dell'espressione linguistica* del pensiero corrispondente. Si tratta nei due casi di uno spostamento lungo una catena associativa, ma il medesimo processo si svolge in sfere psichiche differenti e il risultato dello spostamento è, in un caso, la sostituzione di un elemento con un altro, in un altro caso, lo scambio della formulazione verbale di un elemento con quella di un altro.

Questo secondo tipo di spostamento che interviene nella formazione del sogno non ha soltanto grande interesse teorico, ma è anche singolarmente idoneo a chiarire la parvenza di absurdità fantastica con cui si maschera il sogno. Lo spostamento avviene di regola nel senso che un'espressione incolore e astratta del pensiero onirico viene scambiata con un'altra, plastica e concreta. Il vantaggio e con ciò l'intento di questa sostituzione, sono evidenti. Per il sogno, ciò che è plastico è *raffigurabile*, si può inserire in una situazione, là dove l'espressione astratta offrirebbe alla raffigurazione onirica difficoltà in certo qual modo analoghe a quelle presentate dall'illustrazione di un editoriale politico. Ma non solo la raffigurabilità, anche gli interessi della condensazione e della censura possono avvantaggiarsi di questo scambio. Quando il pensiero del sogno - inutilizzabile se espresso astrattamente - è trasformato in linguaggio figurato, tra la nuova espressione e il rimanente materiale del sogno si stabiliscono più facilmente di prima quei contatti e quelle coincidenze di cui il lavoro onirico ha bisogno e che esso crea ove non esistano; e ciò perché in ogni lingua i termini concreti, in seguito alla loro evoluzione, sono più ricchi di relazioni dei termini concettuali. Possiamo immaginare che buona parte del lavoro intermedio che si svolge nel corso della

formazione del sogno – e che tenta di ridurre a espressione la più concisa e unitaria possibile i disparati pensieri del sogno – si effettui dunque attraverso un’adeguata trasformazione linguistica dei singoli pensieri. Un pensiero, la cui espressione sia in certo senso immutabile per altri motivi, distribuirà e selezionerà le possibilità espressive degli altri, e questo forse sin dal principio, come si verifica nell’opera del poeta. In una poesia rimata, il secondo verso è legato a due condizioni: deve esprimere il significato che gli compete e la sua espressione deve trovare l’identità di suono con il primo. Le poesie più belle sono certo quelle in cui non si nota l’intenzione di trovar la rima, ma in cui sin dall’inizio i due pensieri hanno scelto per reciproca induzione l’espressione linguistica che, ritoccata appena, fa sorgere l’identità di suono.

In alcuni casi, lo scambio di espressione serve alla condensazione del sogno in modo ancora più rapido, facendo cioè trovare una struttura verbale che, in quanto ambigua, permette a più di un pensiero del sogno di esprimersi. Tutto il campo dei giuochi di parole viene così posto al servizio del lavoro onirico. Non ci deve meravigliare la parte che tocca alla parola nella formazione del sogno. Come punto nodale di molteplici rappresentazioni, la parola è, per così dire, un polisenso predestinato e le nevrosi (rappresentazioni ossessive, fobie) si servono, non meno arditamente del sogno, dei vantaggi che la parola offre in questo modo per la condensazione e il travestimento.⁶¹⁴ È facile dimostrare come anche la deformazione del sogno tragga profitto dallo spostamento dell’espressione. Infatti una parola con doppio significato, posta in luogo di due parole con un solo significato, trae in inganno, così come la sostituzione del nostro sobrio modo di espressione consueto con un modo figurato c’impedisce di comprendere, soprattutto perché il sogno non dice mai se gli elementi ch’esso presenta si debbano interpretare alla lettera o in senso traslato, se debbano essere riferiti al materiale del sogno direttamente, o mediante inserzione di modi di dire. In generale,⁶¹⁵ nell’interpretazione di ogni singolo elemento onirico non si sa:

- a) se debba essere preso in senso positivo o negativo (rapporto di opposizione);
- b) se vada interpretato storicamente (come reminiscenza), oppure
- c) simbolicamente, oppure
- d) se la sua utilizzazione debba partire dalla formulazione verbale.

Nonostante questa multilateralità, è lecito dire che la raffigurazione del lavoro onirico, che *non si propone certo d’essere compresa*, non presenta al traduttore difficoltà maggiori di quelle offerte ai loro lettori dalle antiche iscrizioni geroglifiche.

Ho citato ormai più volte esempi di raffigurazioni oniriche congiunte le

une alle altre soltanto dall'ambiguità dell'espressione ("la bocca si apre bene" nel sogno dell'iniezione [vedi il cap. 2, *Sogno del 23-24 luglio 1895*, in OSF, vol. 3]; "non posso quindi allontanarmi" nell'ultimo sogno citato [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3]). Comunicherò ora un sogno, nell'analisi del quale la traduzione figurativa del pensiero astratto svolge una parte piuttosto importante. La distinzione tra un'interpretazione di questo genere e un'interpretazione simbolica può tuttavia essere stabilita nettamente: nell'interpretazione simbolica, la chiave della simbolizzazione viene scelta arbitrariamente dall'interprete; nei nostri casi di travestimento linguistico, queste chiavi sono generalmente note e sono date dall'uso costante della lingua. Purché si abbia l'idea giusta al momento giusto, è possibile risolvere in tutto o in parte questi sogni, anche indipendentemente dalle indicazioni fornite da chi sogna.

Una signora mia amica sogna: *Si trova all'Opera. È una rappresentazione wagneriana, che è durata sino alle sette e tre quarti del mattino. In tutta la platea vi sono dei tavoli dove si mangia e si beve. Suo cugino, che è appena tornato dal viaggio di nozze, siede a uno di questi tavoli con la giovane sposa; accanto a loro c'è un aristocratico. Di lui si dice che la giovane signora se l'è portato con sé dal viaggio di nozze, molto apertamente, pressappoco come dal viaggio di nozze si porta a casa un cappello. Nel centro della platea si trova un'alta torre che ha in cima una piattaforma, circondata da una ringhiera di ferro. Lassù in alto sta il direttore d'orchestra, che ha i tratti di Hans Richter; egli si aggira ininterrottamente dietro la sua ringhiera, suda copiosamente e dirige di lassù l'orchestra, disposta intorno alla base della torre. Lei stessa è seduta con un'amica (che io conosco) in un palco. La sorella minore vuol porgerle dalla platea un gran pezzo di carbone, con la motivazione che lei non sapeva che sarebbe durato così a lungo e sarà ora tutta gelata. (Quasi come se i palchi dovessero essere riscaldati durante la lunga rappresentazione.)*

Il sogno, per quanto, del resto, ben centrato su una situazione, è abbastanza assurdo: la torre in mezzo alla platea, donde il direttore dirige l'orchestra, e soprattutto, il carbone che le porge la sorella! A bella posta non ne chiesi un'analisi; con una certa conoscenza dei rapporti personali della sognatrice, mi riuscì di interpretarne da solo alcuni passi. Sapevo che aveva avuto molta simpatia per un musicista, la cui carriera era stata precocemente interrotta da una malattia mentale. Decisi dunque di prendere *alla lettera* la torre in platea. Ne venne fuori allora che l'uomo - che lei avrebbe desiderato vedere al posto di Hans Richter - *torreggiava* sugli altri componenti dell'orchestra. Questa torre va intesa come una formazione mista per apposizione; con la sua base rappresenta la grandezza dell'uomo, con la ringhiera in alto, dietro la quale egli si aggira come un prigioniero o un animale in gabbia (allusione

del sogno, e quindi di studiare isolatamente questo momento determinante del lavoro onirico. Quando, in stato di affaticamento e di sonnolenza, egli si sottoponeva a uno sforzo concettuale, gli succedeva spesso che il pensiero gli sfuggisse e comparisse in sua vece un'immagine, nella quale poteva riconoscere il surrogato del pensiero precedente. Con termine non molto appropriato, Silberer definisce questo surrogato "autosimbolico." Riporto qui alcuni esempi del suo lavoro, sui quali tornerò ancora in un altro punto, per certe caratteristiche dei fenomeni osservati. [Vedi il cap. 6, par. I.]

"Esempio n. 1: Sto pensando di dover correggere un passaggio zoppicante di un mio scritto.

"Simbolo: Mi vedo piallare un pezzo di legno."

"Esempio n. 5: Cerco di farmi presente lo scopo di certi studi metafisici che ho appunto in animo di compiere. Questo scopo si rivela, così penso, nel fatto che nella ricerca dei fondamenti dell'essere si trapassa a forme sempre più alte di coscienza o livelli di esistenza.

"Simbolo: Passo un lungo coltello sotto una torta come per prenderne una fetta.

"Interpretazione: Il movimento del coltello indica il 'trapasso' di cui si è detto... La spiegazione del simbolismo è la seguente: qualche volta, a tavola, tocca a me tagliare e distribuire la torta, compito che svolgo con un lungo coltello flessibile: la cosa richiede una certa cura. Particolarmente difficile è staccare con accuratezza le fette tagliate; il coltello dev'essere spinto cautamente sotto ogni fetta (il lento lavoro di 'trapasso', per giungere ai fondamenti). Ma l'immagine contiene un altro simbolismo. La torta del simbolo era infatti una torta 'Dobos', una torta dunque in cui il coltello deve trapassare diversi strati (strati della coscienza e del pensiero)."

"Esempio n. 9: Perdo il filo di una serie di pensieri. Mi sforzo di ritrovarlo, ma debbo riconoscere che mi è passato completamente di mente il punto nodale.

"Simbolo: Parte di una composizione tipografica da cui sono cadute le ultime righe."

Data la parte che arguzie, citazioni, canzoni e proverbi occupano nella vita intellettuale delle persone colte, sarebbe del tutto conforme all'aspettativa che travestimenti di questo tipo venissero usati molto spesso per rappresentare i pensieri del sogno. Che cosa significa per esempio la comparsa nel sogno di carri, ognuno dei quali è carico di una verdura differente? È il contrario del desiderio di "cavoli e rape",⁶²² dunque "sottosopra", e significa quindi "disordine." Mi sono stupito che questo sogno mi sia stato raccontato soltanto una volta.⁶²³ Un simbolismo onirico di validità generale si è venuto formando soltanto per pochi temi, sulla base di allusioni e sostituzioni di parole generalmente

note. Del resto buona parte di questo simbolismo è comune sia al sogno sia alle psiconevrosi, alle leggende e agli usi popolari.⁶²⁴

Anzi, a un esame più attento, bisogna riconoscere che nell'usare questo genere di sostituzione il lavoro onirico non fa nulla di originale. Per raggiungere i suoi scopi – in questo caso, la raffigurabilità esente da censura – esso non fa altro che percorrere le vie che trova già spianate nel pensiero inconscio, e preferisce quei mutamenti del materiale rimosso che possono anche diventare coscienti come motto di spirito e allusione, e di cui sono piene tutte le fantasie dei nevrotici.

A questo punto, improvvisamente, si dischiude la comprensione delle interpretazioni di Scherner, di cui ho già difeso altrove la sostanziale esattezza [vedi nel cap. 1, par. G e nel cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3]. L'occuparsi del proprio corpo in modo immaginifico non è affatto peculiare o caratteristico soltanto del sogno. Le mie analisi mi hanno indicato che tale fenomeno si verifica regolarmente nel pensiero inconscio dei nevrotici, e risale a una curiosità sessuale che ha per oggetto, nel giovane o nella giovane in fase di sviluppo, gli organi genitali non solo dell'altro sesso, ma anche del proprio. Come è stato però rilevato molto giustamente da Scherner e Volkelt,⁶²⁵ la casa non è l'unica cerchia di rappresentazioni che venga usata per simboleggiare la corporeità, tanto nel sogno quanto nel fantasticare inconscio della nevrosi. Conosco pazienti, è vero, che hanno mantenuto il simbolismo architettonico per il corpo e i genitali (infatti l'interesse sessuale si estende molto al di là dell'ambito dei genitali esterni): pazienti per i quali pali e colonne significano gambe (come nel *Cantico dei cantici*), e che di fronte ad ogni porta pensano a uno degli orifizi del corpo ("buco"), di fronte ad ogni conduttura d'acqua pensano all'apparato urinario e così via. Ma per nascondere immagini sessuali vien scelta altrettanto volentieri la cerchia di rappresentazioni della vita delle piante o della cucina;⁶²⁶ nel primo caso l'uso linguistico, dove si depositano le comparazioni della fantasia risalenti a tempi più remoti, ha ampiamente preparato il terreno (la "vigna" del Signore, il "seme", il "giardino" della fanciulla, nel *Cantico dei cantici*). Le allusioni apparentemente inoffensive alle faccende di cucina permettono di pensare ai particolari più laidi e intimi della vita sessuale e di sognarne, e la sintomatologia dell'isteria diventa addirittura ininterpretabile se si dimentica che il simbolismo sessuale può trovare il suo miglior nascondiglio dietro le cose quotidiane e poco appariscenti. Esiste un chiaro significato sessuale nel fatto che bambini nevrotici non vogliano vedere sangue o carne cruda, che vomitino alla vista di uova o pasta, e che la paura connaturale all'uomo di fronte al serpente raggiunga nel nevrotico un livello mostruoso; ovunque la nevrosi si serva di tale copertura, non fa che battere le vie che un tempo, in antichi periodi di civiltà, tutta l'umanità ha battuto e la cui esistenza, sotto un leggero strato di copertura, è

testimoniata ancor oggi dall'uso linguistico, dalla superstizione e dal costume.

Inserisco qui il promesso [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3] sogno floreale di una paziente, nel quale indico con caratteri in maiuscoletto tutto ciò che dev'essere interpretato sessualmente. A interpretazione compiuta, il bel sogno non piaceva proprio più alla sognatrice.

a) Sogno preliminare: *Si reca in cucina dalle due domestiche e le rimprovera perché non hanno ancora finito con quel "po' di pranzo"; nello stesso tempo vede una quantità di stoviglie, capovolte per lasciarle scolare, stoviglie grossolane ammucciate le une sulle altre. Aggiunta successiva: le due ragazze vanno a prender acqua e per far questo debbono scendere in una specie di fiume che giunge sino alla casa o al cortile.*⁶²⁷

b) Sogno principale:⁶²⁸ *Scende dall'alto,*⁶²⁹ *sopra strane ringhiere o steccati, che sono riuniti in grandi quadri e appaiono costituiti da una rete di piccoli quadrati.*⁶³⁰ *In verità non è luogo fatto per scendere; lei ha sempre la preoccupazione di trovare un appoggio per il piede ed è lieta, perché il vestito non s'impiglia in nessun punto e lei mantiene un'andatura così corretta.*⁶³¹ *Porta un GRAN RAMO in mano,*⁶³² *anzi in realtà una specie di albero coperto di FIORI ROSSI, ramificato, esteso.*⁶³³ *Si ha l'idea di FIORI di ciliegio, ma sembrano anche CAMELIE doppie, che certo non crescono sugli alberi. Nel corso della discesa ne ha prima UNO, poi improvvisamente DUE, poi di nuovo UNO SOLO.*⁶³⁴ *Quando giunge in basso i FIORI della parte inferiore sono già in buona parte CADUTI. Giù vede un servo che sta, per così dire, pettinando un albero simile, cioè strappa con un pezzo di legno FOLTI CIUFFI DI PELI, che ne pendono come muschio. Altri operai hanno tagliato alberi simili in un giardino, buttandoli poi sulla STRADA, dove sono SPARSI PER TERRA, per cui MOLTA GENTE NE PRENDE. Ella chiede se è giusto così, se si PUÒ anche PRENDERNE UNO.*⁶³⁵ *Nel giardino c'è un GIOVANE (una persona che conosce, uno straniero) dal quale si reca per chiedergli come si può fare per trapiantare QUESTI RAMI NEL SUO GIARDINO.*⁶³⁶ *Lui l'abbraccia, lei si ribella, e gli chiede che cosa gli salta in mente, e se è lecito abbracciarla in quel modo. Lui dice che non è male, che è permesso.*⁶³⁷ *Poi si dichiara pronto ad andare con lei nell'ALTRO GIARDINO per farle vedere come si piantano gli alberi e le dice qualche cosa che lei non capisce bene: "del resto mi mancano tre METRI (più tardi dirà: tre metri quadrati) o tre tese di terra." È come se esigesse qualche cosa per questa sua premura, come se avesse l'intenzione di RIFARSI NEL GIARDINO DI LEI o volesse COMMITTERE UN'INFRAZIONE, trarne vantaggio senza che lei ne abbia danno. Se poi lui le mostri veramente qualcosa, lei non sa.*⁶³⁸

Il sogno precedente,⁶³⁹ cui ho dato risalto per i suoi elementi simbolici, va definito "biografico." Questo tipo di sogno si presenta spesso nel corso delle psicoanalisi, ma forse soltanto di rado fuori di

queste.

Naturalmente⁶⁴⁰ dispongo in abbondanza proprio di materiale di questo genere, ma il comunicarlo spingerebbe troppo a fondo la discussione delle condizioni nevrotiche. Tutto porta alla stessa conclusione: non occorre ammettere alcuna particolare attività di simbolizzazione da parte della psiche, nel lavoro onirico; il sogno si serve delle simbolizzazioni già pronte nel pensiero inconscio, perché meglio rispondono, per la loro raffigurabilità e perlopiù anche perché esenti da censura, alle esigenze della creazione onirica.

L'analisi dell'ultimo sogno biografico dimostra che ho riconosciuto sin da principio il simbolismo nel sogno. Ma sono pervenuto a valutarlo in tutta la sua portata e il suo significato soltanto gradualmente, con l'accrescersi dell'esperienza e sotto l'influsso dei lavori di Wilhelm Stekel,⁶⁴² dei quali a questo punto è giusto dire qualche cosa. [1925.]

Questo autore, che probabilmente ha danneggiato la psicoanalisi nella stessa misura in cui le ha giovato, presentò un gran numero di insospettate traduzioni di simboli, alle quali inizialmente non si diede credito, ma che in seguito trovarono per la maggior parte conferma e dovettero venir accettate. Il merito di Stekel non risulta diminuito dall'osservazione che il riserbo scettico incontrato non era ingiustificato. Infatti gli esempi, sui quali egli basava le sue interpretazioni, spesso non erano convincenti ed egli si serviva di un metodo che va respinto come scientificamente poco attendibile. Stekel trovò le sue interpretazioni dei simboli per via d'intuizione, grazie alla sua personale capacità di comprendere immediatamente i simboli. Ma tale arte non dev'essere presupposta in generale; la sua efficacia è sottratta ad ogni critica e i suoi risultati non possono quindi pretendere alla credibilità. È come se si volesse basare la diagnosi delle malattie infettive sulle impressioni olfattive che si hanno al letto dell'ammalato, quantunque siano esistiti senza dubbio dei clinici ai quali l'olfatto, atrofizzato nei più, rese maggiori servizi che ad altri, clinici che erano effettivamente in grado di diagnosticare un tifo addominale dall'odore. [1925.]

Il progredire dell'esperienza psicoanalitica ci ha consentito di trovare pazienti che rivelavano una sorprendente comprensione immediata del simbolismo onirico. Spesso si trattava di soggetti affetti da demenza precoce, tanto che per un certo tempo esistette la tendenza a sospettare affetti da questa malattia tutti i sognatori che dimostrassero tale comprensione dei simboli. Ma non è così: si tratta di una dote o caratteristica personale, senza evidente significato patologico. [1925.]

Una volta presa confidenza con l'uso abbondante del simbolismo per la raffigurazione onirica di materiale sessuale, bisogna chiedersi se molti di questi simboli non si presentano come i "segni" della stenografia, con un significato fissato una volta per sempre, e ci si sente tentati di abbozzare un nuovo "libro dei sogni", secondo il metodo di decifrazione [vedi il cap. 2, in OSF, vol. 3]. A questo proposito va osservato: tale simbolismo non appartiene in modo esclusivo al sogno, ma alla rappresentazione inconscia, soprattutto del popolo, e lo si ritrova, più

compiuto che nel sogno, nel folklore, nei miti, nelle leggende, nelle locuzioni, nella saggezza dei proverbi e nelle battute popolari correnti. [1909.]

Dovremmo dunque oltrepassare di molto il compito dell'interpretazione del sogno, se volessimo rendere giustizia al significato del simbolo e discutere i numerosi problemi, ancora in gran parte irrisolti, che si collegano a questo concetto.⁶⁴³ Qui intendiamo limitarci a dire che la rappresentazione per simboli appartiene alle rappresentazioni indirette, ma che indizi di vario tipo ci mettono in guardia dal riunire in un fascio, indifferentemente, la rappresentazione per simboli e altri tipi di rappresentazione indiretta, se non siamo in grado di cogliere con chiarezza concettuale le loro caratteristiche distintive. In una serie di casi, l'elemento comune tra il simbolo e l'oggetto vero e proprio di cui fa le veci è palese, in altri è celato; la scelta del simbolo appare allora enigmatica. Sono appunto questi i casi che debbono poter chiarire il senso ultimo del rapporto simbolico ed essi indicano che questo rapporto è di natura genetica. Ciò che oggi è legato simbolicamente, in epoche remote era probabilmente legato da identità concettuale e linguistica.⁶⁴⁴ Il rapporto simbolico sembra un residuo e un contrassegno dell'identità di una volta. Si può qui osservare che la comunione simbolica in numerosi casi va oltre quella linguistica, come ha già affermato Schubert.⁶⁴⁵ Un certo numero di simboli è antico quanto la formazione della lingua in generale, altri invece vengono formati *ex novo* giorno per giorno (per esempio il dirigibile, lo Zeppelin). [1914.]

Ora, il sogno si serve di questo simbolismo per la rappresentazione mascherata dei suoi pensieri latenti. Tra i simboli utilizzati in questo modo ve ne sono certo molti, che regolarmente o quasi significano la stessa cosa. Non si deve tuttavia dimenticare la singolare plasticità del materiale psichico. Abbastanza spesso un simbolo non va interpretato nel contenuto del sogno in modo simbolico, ma nel suo significato letterale; altre volte un sognatore, che dispone di uno speciale materiale mnestico, può arrogarsi il diritto di usare come simboli sessuali ogni sorta di cose, anche ciò che di solito non viene usato a questo scopo. Disponendo, per la raffigurazione di un contenuto, di una scelta tra più simboli, egli si deciderà per quel simbolo che presenta altresì rapporti oggettivi con il suo rimanente materiale ideativo, il simbolo dunque che permette una motivazione individuale accanto a quella valida in modo tipico. [1909; ultima frase 1914.]

Anche se le indagini recenti sul sogno, da Scherner in poi, hanno reso inevitabile il riconoscimento del simbolismo onirico – persino Havelock Ellis⁶⁴⁶ confessa che non è possibile porre in dubbio che i nostri sogni siano colmi di simbolismo – bisogna pur ammettere che l'esistenza dei simboli nel sogno rende il compito dell'interpretazione, oltre che più facile, anche più difficile. La tecnica d'interpretazione basata sulle libere

associazioni di chi sogna non ci è di solito di alcun aiuto di fronte agli elementi simbolici del contenuto onirico; d'altra parte, considerazioni di ordine scientifico ci impediscono di ricorrere all'arbitrio dell'interprete, nel modo praticato nell'antichità e come sembra rinascere nelle rozze interpretazioni di Stekel. Così gli elementi del contenuto onirico che devono essere considerati simbolicamente ci costringono a una tecnica combinata, che da un lato si basa sulle associazioni di chi sogna, dall'altro inserisce ciò che manca, attingendo all'intelligenza dei simboli di chi interpreta. Per infirmare il rimprovero di arbitrio interpretativo, debbono concorrere prudenza critica nella soluzione dei simboli e studio accurato di questi su esempi particolarmente trasparenti. Le incertezze tuttora esistenti nella nostra attività di interpreti del sogno derivano in parte dalle nostre incomplete conoscenze, che potranno essere progressivamente ampliate con un ulteriore approfondimento, e in parte dipendono da certe prerogative dei simboli onirici. Questi sono spesso plurisignificanti e ambigui, di modo che, come nella scrittura cinese, soltanto il contesto ci consente di volta in volta l'interpretazione esatta. A questa pluralità di significati dei simboli, si unisce poi la particolare facoltà del sogno di ammettere sovrainterpretazioni [vedi il cap. 6, par. A, in OSF, vol. 3], di rappresentare in un unico contenuto formazioni ideative e impulsi di desiderio differenti e per loro natura spesso molto divergenti. [1914.]

Poste queste limitazioni e riserve, posso tuttavia affermare: l'imperatore e l'imperatrice (re e regina) di solito rappresentano davvero i genitori di chi sogna, mentre chi sogna è il principe o la principessa. [1909.] La stessa alta autorità che si riconosce all'imperatore, viene però riconosciuta anche a grandi uomini, per cui in alcuni sogni compare per esempio Goethe come simbolo paterno.⁶⁴⁷ [1919.] Tutti gli oggetti allungati: bastoni, tronchi, ombrelli (per il modo di aprirli, che può essere paragonato all'erezione!) intendono rappresentare il membro maschile [1909], così come tutte le armi lunghe e acuminate: coltelli, pugnali, picche. [1911.] Un simbolo frequente, non molto comprensibile del membro maschile è anche la lima per unghie (forse per lo sfregamento e il raschiamento?). [1909.] Astucci, scatole, casse, armadi, stufe corrispondono al grembo femminile [1909], come del resto caverne, navi e tutti i tipi di recipienti. Le stanze nel sogno rappresentano generalmente donne⁶⁴⁸ e proprio la descrizione delle loro diverse entrate e uscite conferma quest'interpretazione.⁶⁴⁹ [1909.] In questo contesto, l'interesse per il fatto che la stanza sia "aperta" o "chiusa" diventa facilmente comprensibile.⁶⁵⁰ Non occorre poi che sia detto espressamente quale chiave apra la stanza; il simbolismo di serratura e chiave è servito a Uhland per un'oscenità amenissima nella canzone del conte Eberstein. [1911.] Il sogno di passare attraverso una fuga di stanze

è sogno di bordello o di *harem*. [1909.] Ma viene anche usato, secondo quanto ci ha dimostrato Hanns Sachs con notevoli esempi, per rappresentare il matrimonio (per contrasto).⁶⁵¹ [1914.] Un interessante riferimento alla ricerca sessuale dei bambini risulta dal sogno di due stanze che un tempo ne costituivano una sola, oppure di una stanza nota dell'appartamento divisa in due o viceversa: nell'infanzia l'organo genitale femminile e l'ano sono ritenuti formare una cavità unica (il popò) (teoria infantile della cloaca)⁶⁵² e soltanto in seguito si giunge a scoprire che questa regione del corpo comprende due cavità e due orifici separati. [1919.] Scale, scale a pioli, scalinate e rispettivamente il fare le scale, tanto in salita quanto in discesa, sono rappresentazioni simboliche dell'atto sessuale.⁶⁵³ Pareti lisce sulle quali ci si arrampica, facciate di case dalle quali – spesso con forte angoscia – ci si cala, corrispondono a corpi umani eretti e ripetono nel sogno, probabilmente, il ricordo dell'arrampicamento del bambino su genitori e persone che lo assistevano. Le mura “lisce” sono uomini; nell'angoscia del sogno spesso ci si aggrappa alle “sporgenze” delle case. [1911.] Tavole, tavole imbandite e assi sono in modo analogo donne, probabilmente per il contrasto che in questo caso abolisce le curvature del corpo. [1909.] “Legno” sembra, soprattutto per i suoi rapporti linguistici, un rappresentante della sostanza (materia) femminile. Il nome dell'isola di Madeira significa in portoghese: legno. Siccome “tavola e letto” costituiscono il matrimonio, la prima viene spesso usata in sogno al posto del secondo e nei limiti del possibile l'insieme di rappresentazioni sessuali viene trasposto sul mangiare. [1909.] Tra gli indumenti, il cappello da donna va molto spesso interpretato con sicurezza come organo genitale, e precisamente organo genitale maschile. Lo stesso vale per il mantello [*Mantel*], restando tuttavia indeciso quale parte spetti in questa utilizzazione simbolica all'assonanza [con *Mann* = uomo].⁶⁵⁴ Nei sogni degli uomini si trova spesso la cravatta come simbolo del pene, certo non solo perché pende giù lunga ed è tipica dell'uomo, ma anche perché la si può scegliere a proprio piacere, libertà questa che la natura nega al corrispettivo reale del simbolo.⁶⁵⁵ Persone che usano questo simbolo in sogno, nella vita reale fanno spesso grande sfoggio di cravatte e ne posseggono addirittura collezioni. [1911.] Tutti i complicati macchinari e gli apparecchi dei sogni sono con ogni probabilità organi genitali – di regola maschili [1919] – e nella loro descrizione il simbolismo onirico si rivela infaticabile, come il motto di spirito.⁶⁵⁶ [1909.] È altresì molto chiaro che tutte le armi e tutti gli arnesi: aratro, martello, schioppo, rivoltella, pugnale, sciabola e così via, vengono usati come simboli del membro maschile. [1919.] Nello stesso modo molti paesaggi dei sogni sono facilmente riconoscibili come descrizioni di organi genitali, soprattutto quelli con ponti o montagne boschive. [1911.] Marcinowski ha raccolto una serie di esempi nei quali i sognatori

spiegavano i loro sogni mediante disegni, che dovevano rappresentare i paesaggi e le località comparse nei sogni.⁶⁵⁷ Questi disegni rendono evidentissima la differenza esistente tra significato manifesto e significato latente del sogno. Mentre, osservati senza malizia, sembrano riprodurre piani, carte geografiche e così via, a un esame più approfondito si rivelano raffigurazioni del corpo umano, degli organi genitali eccetera, e soltanto così concepiti rendono possibile la comprensione del sogno. (Vedi a questo proposito i lavori di Pfister sulla crittografia e i rebus figurati).⁶⁵⁸ [1914.] Anche nel caso di neologismi incomprensibili è lecito pensare a una composizione data da elementi di significato sessuale. [1911.] Pure i bambini nel sogno non significano spesso null'altro che gli organi genitali; del resto, uomini e donne usano indicare il proprio organo genitale, vezzeggiando, come il loro "piccino". [1909.] Il "fratellino" è stato giustamente riconosciuto da Stekel come il pene.⁶⁵⁹ [1925.] Giocare con un bambino piccolo, picchiare il piccino e così via sono spesso rappresentazioni oniriche dell'onanismo. [1911.] Per la rappresentazione simbolica dell'evirazione il lavoro onirico si serve della calvizie, del taglio dei capelli, della perdita dei denti e della decapitazione. La comparsa nel sogno, in numero doppio o plurimo, di uno dei più comuni simboli fallici, va considerata come una difesa di fronte all'evirazione. [Vedi il cap. 6, par. F, in OSF, vol. 3.] Anche la comparsa in sogno della lucertola – animale la cui coda, se strappata, ricresce – ha lo stesso significato (vedi il sogno della lucertola di Delboeuf nel cap. 1, par. B, in OSF, vol. 3). Tra gli animali usati come simboli di organi genitali nella mitologia e nel folklore, molti hanno questa parte anche nel sogno: il pesce, la lumaca, il gatto, il topo (a causa del pelo pubico), ma soprattutto il serpente, il più importante simbolo del membro maschile. Piccoli animali, insetti nocivi, rappresentano bambini piccoli, per esempio fratelli indesiderati. L'esser coperti di insetti nocivi è spesso equivalente alla gravidanza. [1919.] Quale simbolo recentissimo dell'organo genitale maschile va menzionato il dirigibile, che giustifica tale utilizzazione simbolica per il suo rapporto con il volo e, talvolta, per la sua forma. [1911.]

Stekel ha indicato e documentato con esempi una serie di altri simboli, alcuni dei quali non ancora controllati a sufficienza. [1911.] Gli scritti di questo autore, in particolare il citato libro *Il linguaggio del sogno* (1911), contengono la più vasta raccolta di soluzioni di simboli, che in parte sono indovinate con acutezza e a un esame successivo si sono rivelate esatte, per esempio quelle contenute nel capitolo sul simbolismo della morte. Lo scarso spirito critico di Stekel e la sua tendenza a generalizzare ad ogni costo rendono invece dubbie o inutilizzabili altre sue interpretazioni, tanto che si deve raccomandare molta prudenza nell'uso dei suoi lavori. Per questa ragione mi limito a rilevare solo pochi esempi. [1914.]

Destra e sinistra vanno considerate nel sogno, secondo Stekel, in

senso etico: “La via di destra significa sempre la via retta, la via di sinistra quella del reato. Così la via di sinistra può rappresentare omosessualità, incesto, perversione, quella di destra matrimonio, rapporto con una prostituta e così via, sempre secondo il punto di vista della morale individuale di chi sogna.”⁶⁶⁰ I *parenti* in genere hanno di solito nel sogno la parte di organi genitali.⁶⁶¹ Qui posso confermare questo significato soltanto per il figlio, la figlia, la sorella minore,⁶⁶² per tutto l’ambito di applicazione, dunque, del “piccolo.” Esempi accertati permettono invece di riconoscere nelle *sorelle* simboli dei seni, nei *fratelli* simboli degli emisferi maggiori. Il fatto di *non raggiungere* una carrozza è risolto da Stekel come rammarico di fronte a una differenza d’età che non può essere colmata.⁶⁶³ Il *bagaglio* con cui si viaggia sarebbe il carico di peccati che ci opprime.⁶⁶⁴ [1911.] Ma proprio il bagaglio si rivela spesso simbolo non equivoco dei genitali di chi sogna. [1914.] Anche ai numeri, che sono spesso presenti nei sogni, Stekel ha assegnato significati simbolici fissi, ma queste soluzioni non sembrano sufficientemente sicure e neppure valide in generale, anche se, nel caso singolo, l’interpretazione può essere di solito riconosciuta probabile.⁶⁶⁵ [1911.] Del resto il numero tre è stato confermato da più parti come simbolo dell’organo genitale maschile. [1914.]

Una delle generalizzazioni di Stekel si riferisce al duplice significato dei simboli genitali. [1914.] “Esiste mai un simbolo che – se appena la fantasia lo permette – non possa essere usato in senso sia maschile che femminile?”⁶⁶⁶ L’inciso, è vero, rende molto meno sicura l’affermazione, appunto perché la fantasia non sempre lo permette. Non mi pare però superfluo dichiarare che, stando alla mia esperienza, la tesi generale di Stekel non ha retto di fronte al riconoscimento di una maggior varietà di esempi. Oltre a simboli che esprimono con pari frequenza l’organo genitale maschile e quello femminile, ve ne sono altri che definiscono prevalentemente o quasi esclusivamente uno di essi, e altri ancora dei quali si conosce soltanto il significato maschile o quello femminile. È la fantasia, appunto, che non permette di usare oggetti lunghi e solidi oppure armi come simboli dell’organo genitale femminile, oppure oggetti cavi (casce, scatole, astucci e così via) come simboli del membro maschile. È vero che la tendenza del sogno e delle fantasie inconse a usare bisessualmente i simboli sessuali rivela un tratto arcaico, dato che nell’infanzia si ignora la diversità dei genitali e si attribuisce a entrambi i sessi il medesimo organo genitale. [1911.] Ma si può anche essere indotti a un’erronea supposizione di simbolo sessuale bisessuale, se si dimentica che in certi sogni viene intrapresa una generale inversione del sesso, per cui ciò che è maschile viene raffigurato come femminile e viceversa. Sogni di questo tipo esprimono per esempio il desiderio di una donna di essere uomo. [1925.]

I genitali possono essere raffigurati nel sogno anche da altre parti del

corpo, il membro maschile dalla mano o dal piede, l'orifizio dell'organo genitale femminile dalla bocca, dall'orecchio, perfino dall'occhio. Gli escreti del corpo umano - muco, lacrime, urina, sperma e così via - possono nel sogno sostituirsi a vicenda. Quest'affermazione di Stekel,⁶⁶⁷ nel complesso esatta, ha subito una giustificata limitazione per opera delle osservazioni critiche di Rudolf Reitler:⁶⁶⁸ in realtà gli escreti significativi, come il seme, vengono sostituiti con un escreto indifferente. [1919.]

Spero che questi accenni molto incompleti bastino a indurre qualcun altro a un lavoro di raccolta più accurato.⁶⁶⁹ Io stesso ho tentato un'esposizione molto più esauriente del simbolismo onirico nella mia *Introduzione alla psicoanalisi* cit. (lez. 10).⁶⁷⁰ [1919.]

Aggiungerò ora alcuni esempi dell'uso di questi simboli nei sogni; essi dovrebbero dimostrare come diventi impossibile giungere all'interpretazione, quando si rifiuta il simbolismo del sogno, e come in molti casi poi esso si imponga perentoriamente. [1911.] Nello stesso tempo però vorrei mettervi in guardia energicamente contro la sopravvalutazione dell'importanza dei simboli per l'interpretazione del sogno, contro l'eventuale riduzione del lavoro di traduzione del sogno a traduzione dei simboli e la rinuncia alla tecnica che utilizza le associazioni di chi sogna. Le due tecniche d'interpretazione debbono completarsi a vicenda; ma tanto in pratica quanto in teoria la priorità rimane al procedimento che ho descritto per primo, nel quale viene attribuito significato decisivo alle espressioni di chi sogna, mentre la traduzione dei simboli da noi intrapresa interviene come mezzo ausiliario. [1909.]

1. *Il cappello come simbolo del maschio (dell'organo genitale maschile) [1911]*⁶⁷¹ (Frammento tratto dal sogno di una giovane donna, agorafobica per angoscia da tentazione.)

Vado d'estate a passeggio per la via; porto un cappello di paglia di forma particolare: la parte centrale è piegata verso l'alto, le parti laterali pendono in giù (la descrizione qui diviene esitante), e anzi un lato è più basso dell'altro. Sono serena e mi sento sicura e quando passo davanti a un drappello di giovani ufficiali, penso fra me e me: "Voi tutti non mi potete far nulla."

Dato che non le viene in mente nulla per il cappello del sogno, le dico: esso è probabilmente l'organo genitale maschile, con la parte centrale eretta e le due parti laterali pendenti. Che il cappello stia a significare un uomo, forse è strano, ma è certo che si dice anche: "Finir sotto la cuffia."⁶⁷² Mi astengo intenzionalmente dall'interpretare il particolare delle due parti che pendono disuguali, per quanto siano appunto

particolari di questo tipo a indicare, nella loro determinatezza, la via dell'interpretazione. Continuo: se dunque ha un marito con un organo genitale così straordinario, non ha bisogno di temere gli ufficiali, vale a dire di desiderare qualche cosa da loro, visto che di solito le sue fantasie di tentazione le impediscono in sostanza di uscire senza protezione e compagnia. Era questa la spiegazione della sua angoscia che, basandomi su altro materiale, avevo già potuto darle varie volte.

Ora, è molto interessante notare il modo di comportarsi della sognatrice dopo questa interpretazione. Ritratta la descrizione del cappello e dice di non aver mai detto che le due parti laterali pendevano verso il basso. Sono troppo sicuro di quel che ho udito per farmi trarre in inganno e insisto. Ella tace per un po' e trova poi il coraggio di chiedere che cosa significhi il fatto che un testicolo di suo marito sia più basso dell'altro e se è così per tutti gli uomini. Con ciò si spiega lo strano particolare del cappello e lei accetta tutta l'interpretazione.

Quando la paziente mi comunicò questo sogno, il simbolo del cappello mi era noto da tempo. Da altri casi, per altro meno trasparenti, mi pareva lecito dedurre che il cappello potesse rappresentare anche un organo genitale femminile.⁶⁷³

2. Il piccolo è l'organo genitale. L'essere investiti è un simbolo del rapporto sessuale [1911] (Un altro sogno della stessa paziente agorafobica.)

Sua madre manda via la figlioletta di lei per costringerla a camminare da sola. Poi lei viaggia con la madre in ferrovia e vede la piccola che va dritta verso il binario, per cui verrà investita. Si ode lo scricchiolio delle ossa (a questo punto un sentimento di disagio, ma non un vero e proprio spavento). Poi lei si sporge dal finestrino per guardare se dietro si vedono i pezzi. In seguito rimprovera sua madre perché ha lasciato andare la bambina da sola.

Analisi. In questo caso non è facile dare l'interpretazione completa del sogno. Esso proviene da un ciclo di sogni, e può essere compreso integralmente soltanto in connessione con gli altri. Non è perciò facile ottenere, sufficientemente isolato, il materiale necessario per provare il simbolismo. L'ammalata trova dapprima che il viaggio in treno va interpretato storicamente, come allusione alla partenza da una clinica per malattie nervose, del cui direttore lei era naturalmente innamorata. La madre era venuta a prenderla, il medico comparve alla stazione e le offrì un mazzo di fiori per l'addio; le dispiacque che la madre fosse testimone di quell'omaggio. Qui dunque la madre appare in veste di disturbatrice delle sue inclinazioni amorose, in una parte che effettivamente era toccata a quella severa signora quando la figlia era adolescente. La successiva associazione si riferisce alla frase: *si sporge*

dal finestrino per guardare se dietro si vedono i pezzi. In superficie, il sogno dovrebbe naturalmente far pensare ai pezzi della figliuola investita e schiacciata. Ma l'associazione indica tutt'altra direzione. Ella si ricorda di aver visto una volta nella stanza da bagno, da tergo, il padre nudo; viene a parlare delle differenze dei sessi e rileva che nell'uomo si possono vedere i genitali anche da tergo, nella donna no. In questa connessione ella ora interpreta da sé che il piccolo è l'organo genitale, la sua piccola (ha una figlia di quattro anni) il proprio organo genitale. Rimprovera alla madre di aver preteso che lei visse come se non avesse un organo genitale e ritrova questo rimprovero nella frase introduttiva del sogno: la madre manda via la bambina di lei, per costringerla a camminare da sola. Nella sua fantasia, il camminare da sola per le strade significa non avere un uomo, un rapporto sessuale (*coire* = andare insieme) e lei non vuole questo. Da tutto quel che dice risulta che da ragazza ha effettivamente sofferto per la gelosia di sua madre, dovuta alla preferenza che il padre aveva per la figlia.⁶⁷⁴

L'interpretazione più profonda di questo sogno risulta da un altro sogno della stessa notte, in cui lei si identifica con suo fratello. È stata in realtà una monellaccia e spesso le è toccato sentirsi dire che era un ragazzo mancato. Da questa identificazione col fratello risulta quindi in modo particolarmente chiaro che il piccolo significa l'organo genitale. La madre lo (la) minaccia di evirazione, e questo non può essere che una punizione per aver giocato con il membro; con ciò l'identificazione indica che lei stessa si era masturbata da bambina, mentre sinora ricordava solo la masturbazione del fratello. Stando a quel che rivela questo secondo sogno, ella deve aver avuto precoce conoscenza dell'organo genitale maschile, conoscenza che in seguito ha perduto. Il secondo sogno accenna inoltre alla teoria sessuale infantile, secondo cui le bambine derivano per evirazione dai bambini.⁶⁷⁵ Dopo averle chiarito la natura della sua opinione infantile, ella trova subito una conferma di essa nell'aneddoto del bambino che chiede alla bambina: tagliato? Al che la bambina risponde: no, sempre stato così.

L'allontanamento della piccola, vale a dire dell'organo genitale, nel primo sogno, si riferisce dunque anche alla minaccia di evirazione. In fondo è indignata con sua madre perché non l'ha fatta maschio.

Da questo sogno non risulterebbe evidente che "l'essere investiti" simbolizzi il rapporto sessuale, se non lo si sapesse per certo da numerose altre fonti.

3. *Rappresentazione dell'organo genitale mediante edifici, scale, pozzi [1911]*⁶⁷⁶ (Sogno di un giovane inibito dal complesso paterno.)

*Va a passeggio con suo padre in un luogo che è certamente il Prater,*⁶⁷⁷ *perché si vede la ROTONDA e, davanti a questa, un piccolo*

FABBRICATO *sporgente*, al quale è attaccato un PALLONE FRENATO, che però sembra piuttosto FLOSCIO. Suo padre gli chiede a che cosa serva tutto questo. Se ne stupisce, ma gliene dà la spiegazione. Poi arrivano in un cortile, nel quale è distesa una grande piastra di latta. Suo padre vuol STRAPPARSI un grosso pezzo, ma prima si guarda in giro per accertarsi che nessuno possa vederlo. Lui gli dice che basta dirlo al guardiano, poi potrà prendersene senz'altro un pezzo. Da questo cortile una SCALA conduce in un POZZO, le cui pareti sono morbidamente imbottite, pressappoco come una poltrona di pelle. Alla fine del pozzo c'è una piattaforma, piuttosto lunga, e poi comincia un altro POZZO...

Analisi. Questo sognatore apparteneva a un tipo di malati piuttosto difficile dal punto di vista della terapia: fino a un certo punto dell'analisi essi non oppongono affatto resistenza, ma da quel momento in avanti si rivelano quasi inaccessibili. Egli interpretò il sogno quasi da solo. La Rotonda - disse - è il mio organo genitale, il pallone frenato davanti a essa il mio pene, della cui flaccidità ho ragione di lamentarmi. Si può dunque fare una traduzione più penetrante: la Rotonda è il sedere - che, per il bambino, fa regolarmente parte dell'organo genitale - il piccolo fabbricato sporgente, lo scroto. Nel sogno il padre gli chiede a che cosa serva tutto questo, cioè gli chiede lo scopo e le funzioni dei genitali. Vien spontaneo di rovesciare la situazione, e allora è il paziente a fare la domanda. Dato che in realtà una domanda di questo tipo non è mai stata rivolta al padre, bisogna considerare il pensiero del sogno come un desiderio oppure eventualmente prenderlo in senso condizionale: "se avessi chiesto a mio padre spiegazioni sessuali". Troveremo presto, in un altro punto del sogno, la continuazione di questo pensiero.

Il cortile nel quale è distesa la piastra di latta non va considerato in primo luogo come simbolico: esso deriva dai magazzini commerciali del padre. Per ragioni di discrezione, ho sostituito con latta il materiale di cui fa commercio il padre, senza peraltro nulla cambiare al testo del sogno. Il paziente è entrato nella ditta del padre ed è rimasto profondamente scandalizzato dalle operazioni piuttosto scorrette sulle quali è parzialmente fondato il suo guadagno. Quindi la continuazione del pensiero, che abbiamo citato prima, potrebbe essere questa: "(Se lo avessi interrogato), mi avrebbe ingannato come inganna i suoi clienti." Per l'atto di "strappare", che serve a rappresentare la scorrettezza commerciale, è lo stesso sognatore a darne la seconda spiegazione, dicendo che significa onanismo. Questo non solo ci è noto da molto tempo,⁶⁷⁸ ma concorda anche assai bene col fatto che la segretezza dell'onanismo è espressa dal contrario (si può cioè fare apertamente). Che poi l'attività onanistica venga anch'essa attribuita al padre, come già la domanda nella prima scena del sogno, corrisponde ad ogni attesa. Richiamandosi alla morbida imbottitura delle pareti, egli interpreta immediatamente il pozzo come vagina. Per parte mia aggiungo che lo

scendere, come del resto il salire, intendono descrivere l'atto del coito nella vagina, conoscenza questa che mi viene da altre fonti.⁶⁷⁹

Egli stesso spiega biograficamente i particolari del primo pozzo, al quale seguono una piattaforma piuttosto lunga e poi un nuovo pozzo. Per un certo periodo di tempo egli ha praticato il coito, poi, in seguito a inibizioni, ha interrotto il rapporto sessuale e ora spera di poterlo riprendere con l'aiuto della cura. Verso la fine però il sogno diventa più confuso e all'esperto sembrerà senz'altro plausibile che già nella seconda scena del sogno si faccia sentire l'influsso di un altro tema, al quale accennano il commercio del padre, il suo comportamento disonesto, la prima vagina rappresentata come pozzo: si può supporre trattarsi di un riferimento alla madre.

4. *L'organo genitale maschile simbolizzato da persone, quello femminile da un paesaggio [1911]* (Sogno di una popolana, moglie di una guardia; comunicato dal dottor B. Dattner.)

...Poi qualcuno è penetrato nell'abitazione e lei ha chiamato angosciosamente una guardia. Ma questa, d'accordo con due vagabondi, si era recata in una chiesa,⁶⁸⁰ cui si giungeva salendo diversi gradini;⁶⁸¹ dietro la chiesa c'era una montagna⁶⁸² e in alto una fitta foresta.⁶⁸³ La guardia portava un elmetto, una gorgiera e un mantello.⁶⁸⁴ Aveva una lunga barba scura. I due vagabondi che si accompagnavano pacificamente alla guardia avevano intorno ai fianchi grembiuli rialzati a sacco.⁶⁸⁵ Davanti alla chiesa un sentiero portava al monte. Esso era interamente coperto ai lati da erba e cespugli, che si facevano sempre più fitti e alla sommità della montagna formavano un bosco vero e proprio.

5. *Sogni di evirazione nei bambini [1919]*

a) Un bambino di tre anni e cinque mesi, per il quale il ritorno del padre dal fronte è certamente scomodo, si sveglia una mattina sconvolto e agitato e ripete continuamente la domanda: *“Perché papà portava la sua testa su un piatto? Questa notte papà portava la sua testa su un piatto.”*

b) Uno studente, attualmente sofferente di una grave nevrosi ossessiva, rammenta di aver avuto più volte, a sei anni di età, il sogno seguente: *Va dal barbiere per farsi tagliare i capelli. Qui gli si fa incontro una donna grande con tratti severi e gli taglia la testa. Nella donna egli riconosce sua madre.*

6. *A proposito del simbolismo dell'orinare [1914]*

I disegni riprodotti nella pagina seguente provengono da una serie

d'immagini che Ferenczi ha trovato in un giornale umoristico ungherese ("Fidibusz") riconoscendole idonee a illustrare la teoria del sogno. Otto Rank ha già utilizzato la stessa tavola, intitolata *Sogno della governante francese*, per il suo lavoro sulla stratificazione dei simboli nel sogno di risveglio eccetera.⁶⁸⁶

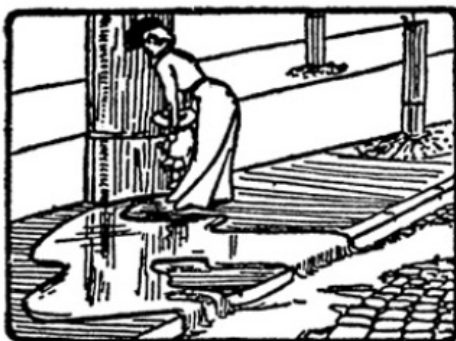
Soltanto l'ultimo quadro, che rappresenta il risveglio della governante per gli strilli del bambino, ci indica che i sette precedenti rappresentano le fasi di un sogno. Il primo quadro raffigura lo stimolo che avrebbe dovuto portare al risveglio. Il bambino ha espresso un bisogno e chiede l'aiuto adeguato. Il sogno però scambia la situazione della stanza da letto con quella di una passeggiata. Nel secondo quadro la governante ha già avvicinato il bambino a un angolo di strada, il bambino orina, e lei può continuare a dormire. Ma lo stimolo del risveglio perdura, anzi si intensifica; il bambino, che si sente trascurato, strilla sempre più forte. Quanto maggiore è l'urgenza con cui egli esige il risveglio e l'aiuto della sua governante, tanto più intensamente il sogno asserisce che tutto è a posto e che lei non ha bisogno di svegliarsi. Esso traduce in questo modo lo stimolo del risveglio nelle dimensioni del simbolo. Il corso d'acqua prodotto dal bambino che orina diventa sempre più potente. Nel quarto quadro in esso naviga già una barchetta, poi una gondola, una barca a vela e infine un grande piroscafo! La lotta fra il caparbio bisogno di dormire e l'instancabile stimolo del risveglio è illustrata qui in modo assai espressivo da un artista impertinente.



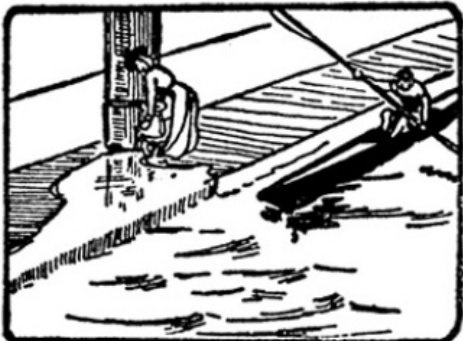
1



2



3



4



5



6



7



8

Sogno della governante francese

“Debbo allo stesso collega, che mi ha trasmesso il sogno determinato da stimolo dentario (vedi nel cap. 6, par. E, in OSF, vol. 3), il seguente sogno di polluzione, altrettanto trasparente:

“Rincorro giù per le scale una fanciullina che mi ha fatto qualche cosa, per castigarla. In fondo alle scale qualcuno (una donna adulta?) mi trattiene la bimba; l’afferro, ma non so se l’ho picchiata, perché improvvisamente mi trovo a metà delle scale, dove ho un coito (quasi per aria) con la bambina. Veramente non era un coito, io strofinavo soltanto il mio organo genitale contro i suoi genitali esterni, mentre vedevo in modo estremamente chiaro sia i genitali sia il capo di lei reclinato lateralmente. Durante l’atto sessuale io vedo pendere sopra di me (anche questo come per aria) due piccoli quadri, due paesaggi, che raffigurano una casa nel verde. Nel più piccolo dei due, in basso, al posto della firma del pittore, c’è il mio nome di battesimo, come se mi fosse destinato per regalo di compleanno. Poi davanti ai due quadri pende un biglietto, in cui si dice che sono disponibili anche quadri di minor prezzo (mi vedo poi, in modo assai confuso, come se stessi a letto, in alto, sul pianerottolo delle scale) e mi sveglio per la sensazione di bagnato, derivante dall’avvenuta polluzione.

“Interpretazione. La sera prima del sogno, il sognatore era stato in libreria dove, durante l’attesa, aveva guardato alcuni dei quadri esposti, che raffiguravano motivi simili a quelli dei quadri del sogno. Si era avvicinato a un piccolo quadretto che gli era particolarmente piaciuto per vedere il nome del pittore; ma gli era completamente sconosciuto.

“Più tardi, la stessa sera, trovandosi con amici, aveva sentito raccontare di una cameriera boema, la quale s’era vantata che il suo bambino illegittimo ‘era stato fatto sulle scale’. Il sognatore aveva chiesto particolari sull’insolito avvenimento e aveva saputo che la cameriera era andata col suo corteggiatore nell’abitazione dei genitori di lei, dove non si sarebbe presentata alcuna occasione d’avere un rapporto sessuale, e allora l’uomo, eccitato, aveva praticato il coito sulle scale. Alludendo scherzosamente a un’espressione maliziosa in uso per l’adulterazione del vino, il sognatore aveva detto che il bambino era effettivamente ‘cresciuto sulla scala della cantina’.

“Questi sono i riferimenti diurni, che sono rappresentati nel contenuto del sogno in modo piuttosto invadente e vengono immediatamente riprodotti dal sognatore. Ma con altrettanta facilità egli riferisce il brano di un vecchio ricordo infantile, che è stato anch’esso utilizzato nel sogno. Le scale sono quelle della casa in cui ha trascorso la maggior parte dei suoi anni d’infanzia e dove in particolare ha avuto la prima nozione

cosciente dei problemi sessuali. Su quelle scale aveva spesso giocato e tra l'altro era anche scivolato a cavalcioni lungo la ringhiera, cosa che gli aveva procurato un eccitamento sessuale. Ora anche in sogno egli si affretta con insolita rapidità giù per le scale, tanto che non tocca neppure, per sua esplicita affermazione, i singoli gradini, ma, come si suol dire, *'vola giù'* o scivola giù. Riferito all'episodio infantile, quest'inizio del sogno sembra rappresentare il momento dell'eccitamento sessuale. Su quelle scale e nell'appartamento attiguo, il sognatore aveva però avuto spesso anche baruffe di natura sessuale con i bambini del vicinato, soddisfacendosi in modo simile a quello rappresentato nel sogno.

“Conoscendo le indagini di Freud sui simboli sessuali,⁶⁸⁸ secondo le quali le scale e il fare le scale nel sogno simbolizzano quasi regolarmente il coito, questo sogno diventa interamente trasparente. La sua forza motrice – come del resto indica il suo effetto, vale a dire la polluzione – è di natura puramente erotica. Durante il sonno si desta l'eccitamento sessuale (rappresentato nel sogno dall'affrettarsi, scivolar giù per le scale), la cui piega sadica è accennata, sulla base delle baruffe sessuali infantili, dall'inseguimento e dalla sopraffazione della bambina. L'eccitamento erotico urge verso l'azione sessuale (rappresentata nel sogno dal gesto di afferrare la bambina e trasportarla a metà delle scale). Fin qui il sogno è sessuale solo simbolicamente e per l'interprete poco esperto sarebbe assolutamente oscuro. Sennonché il prepotente eccitamento erotico non si accontenta di questo soddisfacimento simbolico, che garantirebbe la tranquillità del sonno; esso porta all'orgasmo, e con ciò tutto il simbolismo delle scale viene smascherato come rappresentazione sostitutiva del coito. Freud pone in rilievo il carattere ritmico delle due azioni, come uno dei motivi di utilizzazione sessuale del simbolo delle scale; questo sogno sembra essere una conferma singolarmente chiara della sua tesi, visto che, per esplicita affermazione del sognatore, il ritmo del suo atto sessuale, lo sfregamento in su e in giù, è stato l'elemento più chiaramente espresso di tutto il sogno.

“Un'osservazione ancora sui due quadri che, a parte il loro significato reale, valgono anche in senso simbolico, come *'donnacce'* [*Weibsbilder*, letteralmente: quadri di donna], cosa che risulta già dal fatto che si tratta di un quadro grande e di un quadro piccolo, nello stesso modo in cui, nel contenuto del sogno, sono presenti una ragazza grande (adulta) e una piccola. La disponibilità di quadri anche di minor prezzo porta al complesso delle prostitute, come d'altra parte il nome del sognatore sul quadro piccolo e il pensiero che sia destinato al suo compleanno indicano il complesso dei genitori (nato sulle scale = procreato nel coito).

“La confusa scena finale, nella quale il sognatore vede sé stesso a letto, in alto, sul pianerottolo, e ha la sensazione di bagnato, sembra

rinvviare, al di là dell'onanismo infantile, a un periodo ancora più remoto dell'infanzia, e sembra avere probabilmente come modello scene di enuresi analogamente piacevoli."

8. *Un sogno di scale modificato [1911]*

Uno dei miei pazienti, un astinente molto malato la cui fantasia è fissata sulla madre, ha sognato ripetutamente di fare le scale in sua compagnia. Gli faccio osservare che una masturbazione moderata gli sarebbe probabilmente meno dannosa della sua astinenza forzata e questo intervento provoca il sogno seguente:

Il suo maestro di pianoforte gli rimprovera di trascurarne lo studio, di non fare né gli Studi di Moscheles, né il Gradus ad Parnassum di Clementi.

Egli osserva a questo proposito che anche il *Gradus* è una scala e che la tastiera stessa è una scala, in quanto contiene una scala [musicale].

Si può dire che non esiste cerchia di rappresentazioni che si rifiuti alla figurazione di fatti e desideri sessuali.

9. *Senso di realtà e rappresentazione della ripetizione [1919]*

Un uomo che ha ora trentacinque anni racconta un sogno che ricorda bene e che afferma di aver avuto a quattro anni: *il notaio presso il quale era depositato il testamento del padre* – aveva perduto il padre all'età di tre anni – *portava due grandi pere Kaiser, una delle quali gli veniva data da mangiare. L'altra stava sul davanzale del soggiorno.* Si svegliò convinto della realtà di ciò che aveva sognato e chiese insistentemente alla madre la seconda pera, dicendo che si trovava sul davanzale. La madre ne rise.

Analisi. Il notaio era un vecchio signore gioviale che – così crede di ricordare il paziente – un giorno aveva effettivamente portato con sé delle pere. Il davanzale era identico a quello visto in sogno. Pare che non gli venga in mente nient'altro; forse questo: recentemente sua madre gli ha raccontato un sogno: due uccelli stanno posati sulla sua testa, lei si chiede quando voleranno via, ma non se ne vanno; uno invece vola verso la sua bocca e vi succhia.

La mancanza di associazioni da parte del sognatore ci autorizza a tentare l'interpretazione per sostituzione simbolica. Le due pere – *pommes ou poires* – sono il seno della madre che lo ha nutrito, il davanzale è la sporgenza del seno, analoga alle sporgenze del sogno di case (vedi nel cap. 6, par. E, in OSF, vol. 3). Il suo senso di realtà dopo il risveglio è giustificato, perché la madre lo ha realmente allattato, anzi molto oltre il periodo normale, e il seno materno sarebbe tuttora disponibile.⁶⁸⁹ Il sogno va tradotto: "Mamma, dammi (mostrami) di nuovo il seno, a cui ho bevuto un tempo." L'espressione "un tempo" viene

rappresentata dal mangiare la prima pera, l'espressione "di nuovo" dal desiderio dell'altra. La *ripetizione temporale* di un atto diventa nel sogno, regolarmente, la *moltiplicazione numerica* di un oggetto.

Naturalmente, è molto sorprendente che il simbolismo abbia una parte già nel sogno di un ragazzo di quattro anni, ma questa non è l'eccezione, è la regola. Si può dire che il sognatore dispone del simbolismo fin dal primo momento.

Quanto precoce sia l'impiego, anche fuori della vita onirica, della rappresentazione per simboli, si può rilevare dal ricordo seguente, libero da ogni influsso, di una signora che ha ora ventisett'anni. *Lei ha dai tre ai quattro anni. La bambinaia porta lei, il fratellino, minore di undici mesi, e una cugina di età intermedia, al gabinetto, perché vi facciano i loro piccoli bisogni prima della passeggiata. Lei, in qualità di maggiore, siede sulla vaschetta, gli altri due sui vasi. Lei chiede alla cugina: "Hai anche tu un borsellino? Walter ha un salsicetto, io ho un borsellino." Risposta della cugina: "Sì, anch'io ho un borsellino." La bambinaia ascolta ridendo e riferisce poi la conversazione alla mamma, che reagisce con severi rimproveri.*

Voglio inserire a questo punto un sogno, il cui grazioso simbolismo permise un'interpretazione, con trascurabile intervento da parte della sognatrice.

10. *"Contributo al problema del simbolismo nei sogni delle persone sane"*⁶⁹⁰ [1914]

"Un'obiezione spesso sollevata dagli oppositori della psicoanalisi - e per ultimo anche da Havelock Ellis⁶⁹¹ - dice che il simbolismo onirico è forse un prodotto della psiche nevrotica, ma non ha in alcun modo validità per la psiche normale. Ora, mentre l'indagine psicoanalitica non conosce affatto differenze di principio fra la vita psichica normale e quella nevrotica, ma soltanto differenze di quantità, l'analisi dei sogni, nei quali i complessi rimossi agiscono nello stesso modo sia nei sani sia nei malati, mostra una piena identità di meccanismi e di simbolismo. Anzi, i sogni ingenui dei sani contengono spesso un simbolismo molto più semplice, più trasparente e più caratteristico dei sogni di persone nevrotiche, nelle quali - in seguito a una più intensa attività della censura e, di conseguenza, una più ampia deformazione - questo simbolismo è spesso tormentato, oscuro e di difficile interpretazione. Il sogno che sto per comunicare serva a illustrare questo fatto. Esso proviene da una fanciulla non nevrotica, di carattere piuttosto contegnoso e riservato; nel corso della conversazione vengo a sapere che è fidanzata, ma che al matrimonio si oppongono certi ostacoli che potrebbero ritardarlo. Mi racconta spontaneamente questo sogno:

"I arrange the centre of a table with flowers for a birthday (preparo il centro di una tavola con fiori per un compleanno). Alla mia domanda dice d'essere stata in sogno come a casa sua (dove non vive attualmente) e di aver provato un *senso di felicità*.

"Il simbolismo 'popolare' mi consente una traduzione per mio uso. Il sogno esprime i suoi desideri di sposa: la tavola con il centro infiorato simboleggia lei stessa e il suo organo genitale. I suoi desideri per il futuro sono rappresentati come appagati, in quanto i suoi pensieri già si rivolgono alla nascita di un bambino; il matrimonio quindi le sta da molto tempo alle spalle.

"Le faccio notare che *the centre of a table* è un'espressione insolita, cosa che lei ammette, ma non posso naturalmente insistere con domande dirette. Ho evitato accuratamente di suggerirle il significato dei simboli e le ho chiesto soltanto che cosa le viene in mente di fronte alle singole parti del sogno. Nel corso dell'analisi il suo riserbo cede a un palese interesse per l'interpretazione e a una franchezza, consentita dalla serietà della conversazione. Quando le domando che fiori fossero risponde dapprima: *expensive flowers; one has to pay for them* (fiori cari, per i quali bisogna pagare), poi, che erano *lilies of the valley, violets and pinks or carnations* (mughetti, letteralmente: gigli della valle, violette e garofani). Suppongo che la parola *lilie* [giglio] compaia in questo sogno nel suo significato popolare di simbolo della castità; ella conferma la supposizione associando a *lilie purity* (purezza). *Valley*, la valle, è un frequente simbolo onirico della donna; in questo modo, il casuale incontro dei due simboli nella denominazione inglese del mughetto viene usato nel simbolismo onirico, come accentuazione della sua preziosa verginità - *expensive flowers, one has to pay for them* - e come espressione dell'attesa che l'uomo sappia apprezzarne il valore. L'osservazione *expensive flowers*, eccetera, ha, come si vedrà, un significato diverso in ciascuno dei tre simboli floreali.

"Tento di spiegarmi - in modo molto azzardato, secondo me - il significato segreto delle *violets*, che in apparenza sono veramente asessuali, con un riferimento inconscio al francese *viol* [violenza carnale]. Con mia sorpresa la sognatrice associa *violate*, il termine inglese per violentare. La netta e casuale somiglianza delle parole *violet* e *violate* - nella pronuncia inglese si differenziano soltanto per la diversità d'accento dell'ultima sillaba - viene usata dal sogno per esprimere 'coi fiori' il pensiero della violenza nella deflorazione (anche questa parola utilizza il simbolismo floreale) e, forse, anche un tratto masochistico della fanciulla. Bell'esempio di quei ponti di parole sui quali passano le vie che portano all'inconscio.⁶⁹² L'espressione *one has to pay for them* significa in questo caso la vita, con la quale deve pagare il suo divenir donna e madre.

"A proposito di *pinks*, che poi chiama *carnations*, mi colpisce il

rapporto di questa parola con 'carnalità'. Ma lei associa *colour* (colore). Aggiunge che *carnations* sono i fiori che il fidanzato le regala spesso e in gran quantità. Alla fine del discorso, all'improvviso confessa, spontaneamente, di non avermi detto la verità. Le è venuto in mente non *colour* ma *incarnation* (incarnazione), parola che io avevo atteso; del resto, anche *colour* non è troppo distante, come associazione, ma è determinato dal significato di *carnation: color carne*, dunque dallo stesso complesso. L'insincerità dimostra che in questo punto la resistenza era più forte, correlativamente al fatto che qui il simbolismo è più trasparente e la lotta fra libido e rimozione ha raggiunto in questo tema fallico l'intensità massima. L'osservazione che questi fiori sono doni frequenti del fidanzato costituisce, accanto al doppio significato di *carnation*, un ulteriore accenno al loro significato fallico nel sogno. Lo spunto diurno del dono di fiori viene usato per esprimere il pensiero di un dono sessuale e di un controdono: ella dona la sua verginità e ne attende in cambio una ricca vita amorosa. Inoltre l'espressione *expensive flowers, one has to pay for them* potrebbe avere, qui, un reale significato economico. Il simbolismo fioreale del sogno implica dunque il simbolo femminile della verginità, il simbolo maschile e il riferimento alla deflorazione violenta. Si tenga presente che il simbolismo sessuale dei fiori - peraltro molto diffuso anche altrove - rappresenta gli organi sessuali dell'uomo attraverso i fiori, vale a dire gli organi sessuali delle piante; il dono di fiori tra persone che si amano ha forse in generale questo significato inconscio.

"Il compleanno che sta preparando in sogno significa probabilmente la nascita di un bambino. Lei s'identifica col fidanzato; lo rappresenta mentre sta preparando lei per una nascita, dunque mentre si congiunge carnalmente con lei. Il pensiero latente potrebbe essere questo: se io fossi lui, non aspetterei, deflorerei la fidanzata senza chiedere il suo parere, userei violenza; infatti anche il *violate* è un accenno in questo senso. Così giunge a espressione anche la componente sadica della libido.

"In uno strato più profondo del sogno, l'espressione *I arrange*, eccetera, potrebbe avere un significato autoerotico, dunque infantile.

"Inoltre lei è consapevole della propria mediocrità fisica, com'è possibile soltanto nel sogno; si vede piatta come una tavola; a maggior ragione viene posta in rilievo la preziosità del *centre* (un'altra volta lo chiama *a centre-piece of flowers*): la sua verginità. Anche l'orizzontalità della tavola potrebbe aggiungere un elemento al simbolo. È notevole la concentrazione del sogno; nulla è superfluo, ogni parola è un simbolo.

"Più tardi, aggiunge un supplemento al sogno: *I decorate the flowers with green crinkled paper* (orno i fiori con carta increspata verde). Aggiunge che si tratta di *fancy paper* (carta fantasia) con cui si coprono i comuni vasi per fiori. Dice inoltre: *to hide untidy things, whatever was to*

be seen, which was not pretty to the eye; there is a gap, a little space in the flowers. Dunque: per nascondere cose poco pulite, che non sono belle da vedersi, una fessura, un piccolo interstizio tra i fiori. *The paper looks like velvet or moss* (la carta sembra velluto o muschio). Alla parola *decorate* associa *decorum*, come avevo previsto. Il color verde è predominante. A questo proposito lei associa *hope* (speranza), un altro riferimento alla gravidanza.⁶⁹³ In questa parte del sogno non domina l'identificazione con l'uomo ma vengono posti in risalto pensieri di pudore e sincerità. Lei si fa bella per lui, riconosce i suoi difetti fisici, se ne vergogna e cerca di correggerli. Le associazioni velluto e muschio sono un chiaro accenno ai *crines pubis*.

“Il sogno è espressione di pensieri che l'attività mentale diurna della fanciulla appena conosce; pensieri che si riferiscono all'amore sensuale e ai suoi organi; lei viene 'preparata per un compleanno', vale a dire copolata; la paura della deflorazione, forse anche il dolore con una nota di piacere, trovano qui la loro espressione; lei confessa a sé stessa le proprie manchevolezze fisiche e le compensa in eccesso con la sopravvalutazione della propria verginità. Il suo pudore giustifica la palese sensualità col fatto che essa ha per scopo un figlio. Giungono a espressione anche considerazioni materiali, di solito estranee a chi ama. La tonalità affettiva di questo semplice sogno – il senso di felicità – indica che forti complessi sentimentali hanno trovato qui il loro appagamento.”

A ragione Ferenczi⁶⁹⁴ ha fatto notare la facilità con cui proprio i “sogni di ingenui” fanno indovinare il senso dei simboli e il significato dei sogni.

Inserisco a questo punto l'analisi del sogno di una personalità storica dei nostri giorni, perché un oggetto, che si presterebbe anche per altro verso alla rappresentazione del membro maschile, viene in esso caratterizzato il più chiaramente possibile come simbolo fallico, mediante una determinazione supplementare. Il “prolungamento all'infinito” di un frustino, difficilmente può significare altro che erezione. Inoltre questo sogno offre un bell'esempio del modo in cui pensieri seri e lontani dall'ambito della sessualità, giungono alla rappresentazione attraverso un materiale sessuale infantile.

11. Un sogno di Bismarck⁶⁹⁵ [1919]

“Nei suoi *Pensieri e ricordi* Bismarck riporta una lettera da lui indirizzata il 18 dicembre 1881 all'imperatore Guglielmo.⁶⁹⁶ Questa lettera contiene il passo seguente: 'La comunicazione di Vostra Maestà mi incoraggia a raccontare un sogno fatto nella primavera del 1863, nei giorni più duri del conflitto, da cui nessun occhio umano poteva scorgere una possibile via d'uscita. Sognai, e al mattino raccontai subito il sogno a mia moglie e ad altri testimoni, di cavalcare per uno stretto sentiero

alpino, a destra l'abisso, a sinistra le rocce; il sentiero si faceva sempre più stretto, tanto che il cavallo rifiutava di proseguire; impossibile voltare o scendere per mancanza di spazio: allora con il mio frustino nella mano sinistra picchiai contro la liscia parete di roccia e invocai Dio; il frustino divenne infinitamente lungo, la parete di roccia cadde come una quinta, dischiudendo una via larga con vista su poggi e terreni boschivi, come in Boemia, e truppe prussiane con bandiere, e in me, ancora in sogno, il pensiero di come potessi rapidamente farlo sapere a Vostra Maestà. Il sogno si avverò e io mi svegliai contento e rinfrancato'.

"L'azione del sogno si divide in due parti: nella prima, il sognatore viene a trovarsi in angustie, dalle quali nella seconda parte è liberato in modo miracoloso. La difficile posizione in cui si trovano cavallo e cavaliere è una rappresentazione onirica, facilmente riconoscibile, della situazione critica che l'uomo di stato doveva avere avvertito con particolare amarezza la sera prima del sogno, ripensando ai problemi della sua politica. Bismarck stesso descrive il carattere disperato della sua posizione di allora, nel brano epistolare riportato, usando la stessa metafora pervenuta a raffigurazione onirica: il significato doveva dunque essergli ovvio e familiare. Inoltre ci troviamo di fronte a un bell'esempio [vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3] di quello che Silberer chiama 'fenomeno funzionale'. I processi mentali del sognatore - che ad ogni tentativo di soluzione da parte del suo pensiero si trova di fronte a ostacoli insormontabili, ma pur tuttavia non sa e non può staccare il suo spirito dall'occuparsi di questi problemi - sono resi in modo molto calzante dal cavaliere che non può andare né avanti né indietro. L'orgoglio, che gli impedisce di pensare a cedere o a recedere, è espresso nel sogno con le parole: '...impossibile voltare o scendere'. Nella sua qualità di uomo perennemente e intensamente attivo, che si tormenta per il bene altrui, era spontaneo per Bismarck paragonarsi a un cavallo ed è quello che ha fatto in diverse occasioni, per esempio nella sua celebre battuta: 'un buon cavallo muore con la sua bardatura addosso'. Così interpretate, le parole 'il cavallo rifiutava' significano semplicemente che l'uomo troppo affaticato sente il bisogno di distogliersi dalle preoccupazioni del presente o, in altri termini, che è in procinto di liberarsi con il sonno e il sogno dai vincoli del principio di realtà. L'appagamento di desiderio, che ha così forte risalto nella seconda parte, ha poi un bel preludio sin da questo momento nelle parole 'sentiero alpino'. Probabilmente, Bismarck sapeva già che avrebbe trascorso le sue prossime vacanze sulle Alpi e precisamente a Gastein; trasferendolo in quel luogo, il sogno lo libera dunque di colpo da tutti i fastidiosi affari di Stato.

"Nella seconda parte i desideri del sognatore sono rappresentati come appagati in due modi: in modo scoperto, tangibile e inoltre in modo simbolico. In modo simbolico, mediante la scomparsa della parete

rocciosa che costituisce l'ostacolo, al posto della quale appare una via larga: dunque la via d'uscita più comoda che stava cercando; in modo scoperto, con l'apparizione delle truppe prussiane che avanzano. Per spiegare questa visione profetica non occorre affatto costruire concatenazioni mistiche; la teoria freudiana dell'appagamento di desiderio è più che sufficiente. Sin d'allora Bismarck desiderava ardentemente una guerra vittoriosa con l'Austria, come la miglior via d'uscita dai conflitti interni prussiani. Egli vede le truppe prussiane con le loro bandiere in Boemia, cioè in terra nemica: in questo modo il sogno gli rappresenta come esaudito il suo desiderio, secondo il postulato freudiano. L'unico fatto significativo è che il sognatore di cui ci stiamo occupando non si sia accontentato dell'appagamento onirico, ma abbia saputo conquistare anche quello reale. Un tratto, che non può non colpire chiunque conosca la tecnica d'interpretazione psicoanalitica, è il frustino che diventa 'infinitamente lungo'. Frusta, bastone, lancia e oggetti simili ci sono noti come simboli fallici; ma se per di più questa frusta possiede la più appariscente caratteristica del fallo, cioè la capacità di estensione, è difficile che sussistano dubbi. L'esagerazione del fenomeno attraverso il prolungamento 'all'infinito' sembra accennare al sovrainvestimento infantile.⁶⁹⁷ Il prendere-in-mano il frustino è una chiara allusione alla masturbazione, dove naturalmente non bisogna pensare alla condizione presente di chi sogna, bensì a un piacere infantile ormai remoto. A questo punto, molto preziosa si rivela l'interpretazione del dottor Stekel,⁶⁹⁸ per il quale la 'sinistra' significa nel sogno il torto, l'illecito, il peccato, e questo si applicherebbe assai bene all'onanismo infantile praticato nonostante le proibizioni. Fra questo strato infantile più profondo e quello superiore, che si occupa dei progetti diurni dell'uomo di Stato, è possibile distinguere uno strato intermedio in rapporto con gli altri due. L'intero svolgimento della miracolosa liberazione dal pericolo, per mezzo del colpo battuto sulla roccia invocando l'aiuto di Dio, ricorda evidentemente una scena biblica, vale a dire il modo in cui Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia per gli assetati figli d'Israele. Possiamo senz'altro supporre l'esatta conoscenza di questo passo da parte di Bismarck, che proveniva da una famiglia di protestanti fedeli alla Bibbia. Nel periodo del conflitto, Bismarck poteva paragonarsi facilmente al condottiero Mosè, ricompensato da quello stesso popolo che intendeva liberare con ribellione, odio e ingratitudine. In questo modo risulterebbe anche stabilito il collegamento con i desideri attuali. D'altra parte il passo biblico contiene alcuni particolari, che sono molto bene utilizzabili dalla fantasia masturbatoria. Contro il comandamento di Dio, Mosè afferra la verga e per questa trasgressione Dio lo punisce annunciandogli che dovrà morire senza toccare la Terra promessa. La verga - che nel sogno è senza dubbio fallica - afferrata nonostante la proibizione, la produzione di liquido battendola contro la

roccia e la minaccia di morte, ecco riuniti tutti i momenti principali della masturbazione infantile. Interessante è l'elaborazione che salda insieme, mediante il passo biblico, e riuscendo a eliminare tutti i momenti penosi, due immagini eterogenee, una delle quali proviene dalla psiche del geniale uomo di Stato, l'altra dagli impulsi dell'anima infantile primitiva. Che l'afferrare la verga costituisca un atto proibito, ribelle, viene ormai accennato simbolicamente solo dal fatto che è la mano sinistra a eseguirlo. Ma nel contenuto onirico manifesto, in quel momento viene invocato Dio, quasi a scartare molto ostentatamente qualsiasi pensiero di proibizione o di segreto. Delle due profezie di Dio a Mosè: che vedrà la Terra promessa, ma non vi porrà piede, l'una è rappresentata molto chiaramente come appagata (vista su poggi e terreni boschivi), l'altra, estremamente penosa, non è neppure accennata. L'acqua è stata probabilmente sacrificata all'elaborazione secondaria [vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3], che è riuscita a unificare questa scena con la precedente. Al suo posto è la roccia stessa a cadere.

“Quale conclusione di una fantasia masturbatoria infantile, in cui sia rappresentato il motivo della proibizione, dovremmo attenderci il desiderio, da parte del bambino, che le persone del suo ambiente provviste di autorità non vengano a sapere nulla dell'accaduto. Nel sogno questo desiderio è sostituito dal desiderio opposto, quello di far sapere subito l'accaduto al re. Ma questa inversione si collega assai bene e in modo certo non stravagante con la fantasia di vittoria contenuta nello strato superiore dei pensieri del sogno e in una parte del contenuto manifesto. Tali sogni di vittoria e di conquista sono spesso la copertura di un desiderio di conquista erotica; singoli tratti di questo sogno, come per esempio la resistenza opposta a colui che avanza e l'apparizione di una larga via dopo l'uso del frustino che si allunga, possono fornire un'indicazione in questo senso, ma non sono sufficienti per penetrare sino in fondo a una determinata corrente di pensieri e di desideri che pervade il sogno. Abbiamo qui un esempio tipico di deformazione onirica perfettamente riuscita. Ciò che è sconveniente è stato rielaborato in modo da non sconfinare in nessun punto dalla trama che lo ricopre come un velo protettivo. Ne deriva che si è riusciti a impedire ogni scatenamento d'angoscia. È un caso ideale di appagamento di desiderio riuscito senza ledere la censura, e possiamo quindi comprendere perché il sognatore si sia svegliato da questo sogno contento e rinfrancato.”

Termino con il

12. *Il sogno di un chimico [1919],*

un giovane che si sforzava di sostituire alle sue abitudini d'onanismo un rapporto con donne.

Preambolo. Il giorno prima del sogno aveva spiegato a uno studente la reazione di Grignard, per cui occorre sciogliere del magnesio in etere assolutamente puro, sotto l'azione catalitica dello iodio. Due giorni prima la stessa reazione aveva provocato un'esplosione e un operaio s'era bruciato la mano.

Sogno. I) *Deve preparare del bromuro di fenilmagnesio, vede l'apparecchiatura con particolare chiarezza ma ha sostituito sé stesso al magnesio. Si trova ora in una disposizione d'animo di singolare titubanza, continua a ripetersi: "È giusto così, così va bene, i miei piedi incominciano già a sciogliersi, le mie ginocchia diventano molli." Poi si tocca, si tasta i piedi e intanto (non sa in che modo) tira fuori le gambe dall'alambicco, torna a dirsi: "Non può essere. Eppure sì, è giusto così." Poi si sveglia parzialmente e ripete a sé stesso il sogno, perché intende raccontarmelo. Teme addirittura la soluzione del sogno, nel dormiveglia è molto eccitato e si ripete continuamente: "Fenil, Fenil."*

II) *Si trova con tutta la famiglia a ***ing, alle undici e mezzo deve essere a un appuntamento con una certa signora allo Schottentor,⁶⁹⁹ però si sveglia soltanto alle undici e mezzo. Dice a sé stesso: "Ora è troppo tardi; prima d'arrivarci, sono le dodici e mezzo." Un momento dopo vede tutta la sua famiglia raccolta a tavola, con particolare chiarezza sua madre e la cameriera con la zuppiera. Allora si dice: "Se adesso stiamo già per mangiare, non posso certo andarmene via."*

Analisi. Egli è sicuro che già il primo sogno si riferisce in qualche modo alla signora dell'appuntamento (il sogno è della notte precedente l'atteso incontro). Lo studente al quale ha dato la spiegazione è un tipo particolarmente antipatico; gli aveva detto: "Non è giusto", perché il magnesio era ancora integro, e lo studente aveva risposto, come se non gliene importasse: "E va bene, non è giusto." Dev'essere lui quello studente - è così indifferente di fronte alla propria *analisi*, come quello di fronte alla sua *sintesi* - ma la persona del sogno che compie l'operazione, devo essere io. Come deve sembrarmi antipatico, con quella sua indifferenza di fronte al risultato!

D'altra parte è lui il materiale con cui si fa l'analisi (sintesi). Si tratta della riuscita della cura. Le gambe del sogno rimandano a un'impressione di ieri sera. Alla lezione di ballo ha incontrato una signora che intende conquistare; l'ha stretta così forte a sé, che a un certo punto lei ha mandato un grido. Smettendo di premere contro le gambe di lei, ha avvertito sulle proprie gambe, fin sopra il ginocchio, nei punti indicati dal sogno, la forte pressione di risposta della donna. In questa situazione la donna è dunque il magnesio nella storta, con cui finalmente "va bene". È femminile nei miei confronti e virile nei confronti della donna. Se va bene con la donna, va bene anche con la cura. L'atto di toccarsi e la percezione delle proprie ginocchia alludono all'onanismo e corrispondono alla sua stanchezza del giorno prima. L'appuntamento era

fissato effettivamente per le undici e mezzo. Il suo desiderio di non svegliarsi in tempo e di rimanere con gli oggetti sessuali di casa (vale a dire con l'onanismo) corrisponde alla sua resistenza.

A proposito della ripetizione del nome Fenil, osserva: tutti questi radicali in "il" mi sono sempre piaciuti molto, sono molto facili da usare: benzil, acetil e così via. Ora questo non spiega nulla, ma quando gli propongo il radicale *Schlemihl*,⁷⁰⁰ scoppia a ridere e racconta che durante l'estate ha letto un libro di Marcel Prévost, dove c'era un capitolo, "Les exclus de l'amour", che parlava davvero degli "Schlémiliés". Leggendone la descrizione, si era detto: è il caso mio. E sarebbe stata una *Schlemihlerei* se fosse mancato all'appuntamento.

Sembra che il simbolismo sessuale del sogno abbia già trovato una conferma sperimentale diretta. Nel 1912, per suggerimento di Swoboda, il dottor Schrötter ha provocato dei sogni in persone profondamente ipnotizzate, mediante una suggestione che stabiliva gran parte del contenuto onirico. Se la suggestione imponeva il compito di sognare un rapporto sessuale normale oppure anormale, il sogno eseguiva il compito, inserendo al posto del materiale sessuale i simboli noti dall'interpretazione psicoanalitica. Per esempio, dopo il suggerimento di sognare un rapporto omosessuale con un'amica, quest'ultima appariva nel sogno con una misera *borsa da viaggio* in mano, sulla quale era incollata un'etichetta con le parole stampate: "Solo per signore." A quel che è detto la sognatrice non aveva mai avuto notizia del simbolismo e dell'interpretazione del sogno. Purtroppo la valutazione di questa importante indagine venne turbata da un disgraziato evento, la morte per suicidio, avvenuta poco dopo, del dottor Schrötter. Dei suoi esperimenti sui sogni dà notizia soltanto una comunicazione preliminare.⁷⁰¹ [1914.]

Risultati analoghi sono stati pubblicati nel 1923 da Roffenstein.⁷⁰² Ma particolarmente interessanti sembrano certi esperimenti di Betlheim e Hartmann, perché in essi è stata esclusa l'ipnosi.⁷⁰³ Questi autori hanno raccontato ad ammalati affetti da psicosi di Korsakoff storie di contenuto grossolanamente sessuale, osservando le deformazioni che si presentavano durante la riproduzione del racconto. È risultato che venivano alla luce i simboli noti dall'interpretazione del sogno (far le scale, pungere e sparare, come simboli del coito, coltello e sigaretta come simboli del pene). Un valore particolare viene annesso alla comparsa del simbolo delle scale perché - come giustamente osservano gli autori - "una simbolizzazione di questo tipo sarebbe irraggiungibile per un desiderio cosciente di deformazione". [1925.]

Soltanto dopo aver valutato il simbolismo nel sogno, possiamo proseguire nell'argomento dei *sogni tipici*, interrotto a p. 256. [1925.] Mi

sembra giustificato dividere questi sogni grosso modo in due classi: quelli che effettivamente hanno ogni volta lo stesso significato e quelli che, nonostante un contenuto identico o analogo, debbono essere sottoposti alle interpretazioni più varie. Fra i sogni tipici della prima classe, ho già trattato piuttosto a fondo il sogno d'esame. [1909.] [Vedi il cap. 5, par. D, sottopar. 6, in OSF, vol. 3.]

In virtù degli affetti analoghi che suscitano, ai sogni d'esame vanno affiancati i sogni del non riuscire a raggiungere un treno. La loro spiegazione giustificherà l'accostamento. Sono sogni di consolazione nei confronti di un altro moto d'angoscia provato nel sonno: l'angoscia di morire. "Partire" è uno dei simboli di morte più frequenti e inequivocabili. Il sogno, consolatorio, dice allora: "Stai tranquillo, non morirai (partirai)", come il sogno d'esame rassicura dicendo: "Non temere, anche questa volta non ti succederà nulla." La difficoltà di comprendere i due tipi di sogni deriva dal fatto che la sensazione d'angoscia è congiunta per l'appunto all'espressione di conforto.⁷⁰⁴ [1911.]

Il significato dei "sogni da stimolo dentario"⁷⁰⁵ [vedi il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3], che mi è toccato spesso di analizzare nei miei pazienti, mi è sfuggito per lungo tempo perché, con mia sorpresa, alla loro interpretazione si opponevano regolarmente resistenze troppo forti. Infine, la straordinaria forza dell'evidenza non lasciò più dubbi sul fatto che nei maschi la forza motrice di questi sogni non è data che dalle voglie onanistiche del periodo della pubertà. Voglio analizzare due sogni di questo tipo, uno dei quali è nello stesso tempo un "sogno di volo." Ambedue provengono dalla stessa persona, un giovane con forti tendenze all'omosessualità, inibita però nella vita reale.

Si trova a una rappresentazione del Fidelio, nella platea dell'Opera, accanto a L., personalità che gli è simpatica e di cui vorrebbe cattivarsi l'amicizia. Improvvisamente egli vola obliquamente passando sopra la platea, fino in fondo, poi si mette le mani in bocca e si strappa due denti.

Egli stesso così descrive il volo: come se venisse "gettato" per aria. Trattandosi di una rappresentazione del *Fidelio*, vien spontaneo il verso del poeta:

Wer ein holdes Weib errungen...

[Chi ha conquistato un'amabile donna...]

ma la conquista di una donna, fosse pure la più amabile, non fa parte dei desideri del sognatore, al quale meglio si addicono altri due versi:

Wem der grosse Wurf gelungen,

[A chi è toccata la *grande fortuna*

Di essere amico di un amico...]⁷⁰⁶

Ora, il sogno contiene questo “grande getto”, che però non è soltanto un appagamento di desiderio. Dietro di esso si cela anche la penosa riflessione, che nelle sue richieste d’amicizia egli è già stato tante volte sfortunato, è stato “gettato fuori”, e insieme la paura che questo destino possa ripetersi col giovane, accanto al quale si gode la rappresentazione del *Fidelio*. E a ciò si aggiunge ora una confessione, umiliante per il sensibile sognatore: una volta, respinto da un amico, egli si era masturbato due volte di seguito, sensualmente eccitato dal desiderio.

Il secondo sogno: *Due professori universitari che conosce lo curano al posto mio. Uno di loro fa qualche cosa al suo membro; egli ha paura di un’operazione. L’altro spinge contro la sua bocca una spranga di ferro, così che egli perde uno o due denti. È legato con quattro fazzoletti di seta.*

Il significato sessuale di questo sogno non è affatto dubbio. I fazzoletti di seta corrispondono a un’identificazione con un omosessuale di sua conoscenza. Il sognatore, che non ha mai praticato il coito e che mai nella realtà ha cercato di avere rapporti sessuali con uomini, immagina il rapporto sessuale secondo il modello dell’onanismo puberale, che un tempo gli era familiare.

Penso che anche le frequenti varianti del sogno tipico da stimolo dentario – quando per esempio un altro estrae il dente di chi sogna e simili – divengano comprensibili in base alla stessa spiegazione.⁷⁰⁷ Ma può risultare enigmatico il modo in cui lo “stimolo dentario” riesce a raggiungere codesto significato. Richiamo qui l’attenzione sulla così frequente trasposizione dal basso verso l’alto, che è al servizio della rimozione sessuale⁷⁰⁸ e in virtù della quale, nell’isteria, ogni specie di sensazioni e intenzioni che dovrebbero riferirsi ai genitali può venir realizzata perlomeno in altre parti ineccepibili del corpo. Analoga trasposizione si ha anche quando, nel simbolismo del pensiero inconscio, i genitali sono sostituiti dal volto. A ciò contribuisce l’uso linguistico, riconoscendo in *Hinterbacken* [*chiappe*, letteralmente: guance posteriori] l’omologo delle guance, e richiamando con *Schamlippen* [grandi labbra, letteralmente: labbra del pudore] le labbra che incorniciano la fessura orale. In numerose allusioni, il naso viene equiparato al pene, e sia in un caso sia nell’altro la peluria completa la somiglianza. Soltanto una formazione, i denti, è al di là di ogni possibilità di paragone e proprio questa coincidenza di concordanza e deviazione li rende idonei ai fini di una raffigurazione che si realizza sotto la pressione della rimozione sessuale.

Non voglio affermare che l'interpretazione del sogno da stimolo dentario come sogno di masturbazione – attribuzione questa di cui non posso dubitare – sia stata interamente chiarita.⁷⁰⁹ Spiego fin dove so e sono costretto a lasciare un residuo irrisolto. Ma devo anche accennare a un altro nesso contenuto nell'espressione linguistica. Nelle nostre regioni esiste una definizione grossolana per l'atto masturbatorio: *sich einen ausreissen* o *sich einen herunterreissen* [strapparsene uno o tirarsene giù uno].⁷¹⁰ Non so dire donde provengano questi modi di dire né quale rappresentazione allegorica stia alla loro base, ma il “dente” si accorderebbe assai bene al primo dei due.

Poiché i sogni di estrazione o caduta di un dente vengono interpretati dalla credenza popolare come morte di un congiunto – mentre la psicoanalisi, come si è accennato sopra, può concedere loro tale significato al massimo in senso parodistico – inserisco qui un “sogno da stimolo dentario”, messo a mia disposizione da Otto Rank.⁷¹¹

“Sul tema dei sogni da stimolo dentario mi è pervenuto da parte di un collega, che da qualche tempo comincia a interessarsi vivamente ai problemi connessi con l'interpretazione del sogno, il seguente racconto:

“Ho sognato recentemente di essere dal dentista che mi trapanava un dente mascellare posteriore. Vi lavora tanto a lungo che il dente diviene inutilizzabile. Poi lo afferra con la pinza e lo strappa con un'irrisoria facilità, che mi stupisce. Lui dice che non debbo prendermela perché non è quello il dente che ha veramente curato e lo depone sul tavolo, dove il dente (che ora mi sembra un incisivo superiore) si scinde in più strati. Mi alzo dalla poltrona operatoria, mi avvicino curioso e pongo con interesse una domanda di indole medica. Il dentista mi spiega, mentre separa le singole parti del dente che è eccezionalmente bianco e le pesta (polverizza) con uno strumento, che il fatto è in relazione con la pubertà e che soltanto prima della pubertà i denti fuoriescono con tanta facilità; nella donna il momento decisivo a questo proposito è la nascita di un figlio.

“Noto poi (nel dormiveglia, mi pare) che questo sogno era accompagnato da una polluzione, che però non so inserire con certezza in un punto determinato del sogno; mi sembra più probabile che sia avvenuta durante l'estrazione del dente.

“Sogno poi un episodio che non ricordo ma che si conclude in questo modo: lasciando in qualche posto (forse nel guardaroba del dentista) cappello e giacca, nella speranza che qualcuno mi segua portandomeli, e vestito del solo soprabito, mi affretto per raggiungere un treno che sta partendo. All'ultimo momento mi riesce di saltare sulla carrozza di coda, dove già si trova qualcuno. Non riesco tuttavia più a entrare nell'interno della vettura e debbo compiere il viaggio in una posizione scomoda, dalla quale tento di liberarmi, riuscendovi alla fine. Viaggiamo in una grande galleria, dove, in direzione contraria alla nostra, passano due treni, come

se attraversassero il nostro, come se il nostro treno fosse la galleria. Guardo attraverso il finestrino come se fossi all'esterno.

"Come materiale per un'interpretazione del sogno, si offrono i seguenti episodi e pensieri del giorno prima:

"1) Da poco tempo sono effettivamente in cura presso un dentista e nel periodo del sogno ho continui dolori al dente mandibolare che viene trapanato nel sogno e sul quale il medico, anche nella realtà, lavora da più tempo di quanto vorrei. La mattina del giorno prima, a causa del dolore, sono stato nuovamente dal medico, che mi ha consigliato l'estrazione di un altro dente, sempre nella mandibola, dal quale probabilmente viene il dolore. Si tratta di un 'dente del giudizio' che sta giusto spuntando. In quell'occasione gli ho rivolto una domanda in merito alla sua coscienza professionale.

"2) Nel pomeriggio dello stesso giorno sono stato costretto a scusarmi con una signora per il mio malumore, dovuto al mal di denti; al che lei mi ha detto di aver paura di farsi estrarre una radice, la cui corona si è quasi interamente sbriciolata. Secondo lei, l'estrazione di un dente canino è particolarmente dolorosa e pericolosa, sebbene d'altra parte una conoscente le abbia detto che per i denti mascellari (nel suo caso si tratta appunto di un dente mascellare) sia più facile. Questa conoscente le ha anche raccontato che una volta, durante la narcosi, le è stato tolto un dente sbagliato, notizia questa che non ha fatto che aumentare il suo timore per la necessaria operazione. Poi mi ha chiesto se per denti canini si debbano intendere i denti posteriori o anteriori e che cosa se ne sa. Le ho fatto notare, da una parte, la venatura di superstizione insita in tutte queste opinioni, senza però dimenticare dall'altra di porre in risalto il nocciolo di verità di qualche concezione popolare. A questo proposito mi ha saputo citare l'antica e notissima credenza popolare: se una donna incinta ha mal di denti avrà un maschietto.

"3) Questo modo di dire ha destato il mio interesse, in relazione al significato tipico, comunicato da Freud nella sua *Interpretazione dei sogni*, dei sogni da stimolo dentario, come sostituto di masturbazione, perché anche nel detto popolare il dente viene posto in una certa relazione con l'organo genitale maschile (maschietto). La sera dello stesso giorno mi sono dunque riletto il passo corrispondente dell'*Interpretazione dei sogni* e ho trovato fra l'altro le indicazioni riportate di seguito, la cui influenza sul mio sogno è tanto facile riconoscere quanto quella dei due episodi narrati in precedenza. Sui sogni da stimolo dentario Freud scrive che 'nei maschi la forza motrice di questi sogni non è data che dalle voglie onanistiche del periodo della pubertà' (vedi il cap. 6, par. E, sottopar. 12, in OSF, vol. 3). Inoltre: 'Penso che anche le frequenti varianti del sogno tipico da stimolo dentario - quando per esempio un altro estrae il dente di chi sogna e simili - divengano comprensibili in base alla stessa spiegazione. Ma può

risultare enigmatico il modo in cui lo *stimolo dentario* riesce a raggiungere codesto significato. Richiamo qui l'attenzione sulla così frequente trasposizione dal basso verso l'alto' (nel sogno che ci sta davanti, anche dalla mandibola alla mascella) 'che è al servizio della rimozione sessuale e in virtù della quale, nell'isteria, ogni specie di sensazioni e intenzioni che dovrebbero riferirsi ai genitali può venir realizzata perlomeno in altre parti ineccepibili del corpo' (*ibid.*). 'Ma devo anche accennare a un altro nesso contenuto nell'espressione linguistica. Nelle nostre regioni esiste una definizione grossolana per l'atto masturbatorio: *sich einen ausreissen* o *sich einen herunterreissen*' (*ibid.*). Quest'espressione mi era già nota nella prima giovinezza come definizione del masturbarsi; da qui l'esperto interprete troverà facilmente l'accesso al materiale infantile che forse è alla base di questo sogno. Aggiungo soltanto che la facilità con cui fuoriesce il dente nel sogno - dente che dopo l'estrazione si tramuta in un incisivo superiore - mi rammenta un evento della mia infanzia, quando, da solo, con facilità e senza dolore, mi levai un vacillante incisivo superiore. Quest'episodio che ancor oggi ricordo in ogni suo particolare appartiene allo stesso periodo cui risalgono i miei primi tentativi coscienti di masturbazione (ricordo di copertura).

"L'accento di Freud a una comunicazione di C. G. Jung, secondo la quale 'nelle donne i sogni da stimolo dentario hanno il significato di sogni di parto',⁷¹² nonché la credenza popolare sul significato del mal di denti nelle donne incinte, hanno provocato nel sogno la contrapposizione fra significato femminile e significato maschile (pubertà). A questo proposito mi ricordo un sogno precedente. Poco dopo aver terminato la cura presso un dentista, sognai che mi cadevano le corone d'oro appena fissate, cosa che nel sogno mi irritava molto per la forte spesa da cui non ero ancora riuscito a riprendermi del tutto. Questo sogno mi diventa ora comprensibile, in relazione a una mia certa esperienza, come elogio dei vantaggi materiali della masturbazione nei confronti dell'amore oggettuale, economicamente svantaggioso in ogni sua forma (corone d'oro),⁷¹³ e credo che sia stata la comunicazione di quella signora sul significato del mal di denti nelle donne incinte a ridestare in me questa serie di pensieri.

"Sin qui l'interpretazione, senz'altro accettabile e, credo, anche irreprensibile del collega, alla quale nulla ho da aggiungere se non eventualmente un accenno al probabile significato della seconda parte del sogno, che attraverso i ponti di parole: *Zahn*-(ziehen-Zug; *reissen-reisen*) [dente-(tirare-treno; strappare-viaggiare)] rappresenta il passaggio, avvenuto a quel che sembra con difficoltà, del sognatore dalla masturbazione al rapporto sessuale (galleria, attraverso la quale i treni entrano ed escono in diverse direzioni) nonché i pericoli di quest'ultimo (gravidanza; soprabito).⁷¹⁴

“Per contro il caso mi sembra interessante, da un punto di vista teorico, in due sensi. In primo luogo, esso conferma il rapporto, scoperto da Freud, per cui l'eiaculazione avviene nel sogno all'atto dell'estrazione del dente. Siamo costretti a considerare la polluzione, in qualunque forma si manifesti, come un soddisfacimento masturbatorio che ha luogo senza intervento di stimoli meccanici. Per di più, il soddisfacimento della polluzione non si verifica in questo caso, come di solito, in relazione a un oggetto, anche se solo immaginario, ma senza oggetto, se così si può dire, è puramente autoerotico e tutt'al più permette di riconoscere una lieve nota omosessuale (dentista).

“Il secondo punto degno di rilievo è il seguente: viene spontanea l'obiezione che in questo caso è assolutamente superfluo tentare di far valere la concezione freudiana, dato che le esperienze del giorno prima, da sole, bastano perfettamente a renderci comprensibile il contenuto del sogno. La visita dal dentista, la conversazione con la signora e la lettura dell'*Interpretazione dei sogni* chiariscono abbastanza il fatto che il dormiente ha avuto questo sogno perché disturbato anche di notte dal dolore ai denti; se proprio si vuole, l'ha avuto persino allo scopo di eliminare il dolore che turbava il sonno (mediante la rappresentazione dell'estrazione del dente dolente, cui si accompagna contemporaneamente la copertura della paventata sensazione di dolore per mezzo della libido). Ora però, pur facendo le più ampie concessioni in questo senso, non si vorrà seriamente affermare che la lettura delle spiegazioni freudiane abbia potuto stabilire nel sognatore la relazione fra estrazione dentaria e atto masturbatorio o anche solo renderla efficiente, se non fosse stata preformata da molto tempo, come il sognatore stesso ha ammesso ('strapparsene uno'). Dalla successiva comunicazione del sognatore risulta invece ciò che può aver richiamato in vita questa relazione, insieme al colloquio con la signora: durante la lettura dell'*Interpretazione dei sogni*, non era stato troppo propenso a credere, per ragioni comprensibili, a questo significato tipico dei sogni determinati da stimolo dentario e aveva desiderato sapere se la cosa valesse per tutti i sogni di questo tipo. Il sogno gliene dà ora conferma, perlomeno rispetto alla sua persona, e gli indica in questo modo perché era stato costretto a dubitarne. Dunque, anche da questo punto di vista, il sogno è l'appagamento di un desiderio, e precisamente quello di convincersi dell'importanza e della validità di questa concezione freudiana.”

Al secondo gruppo di sogni tipici appartengono i sogni in cui si vola o si è librati in aria, si cade, si nuota e così via. Che cosa significano questi sogni? Non lo si può dire in generale. Come vedremo ora, essi hanno significato diverso in ogni singolo caso e soltanto il materiale di sensazioni in essi contenuto proviene ogni volta dalla stessa fonte.

[1909.] Dalle indicazioni che si ottengono attraverso le psicoanalisi, bisogna dedurre che anche questi sogni ripetono impressioni dell'infanzia, vale a dire si riferiscono a quei giuochi di movimento che esercitano sul bambino una così straordinaria forza d'attrazione. Quale zio non ha fatto volare un bambino, correndo per la stanza tenendolo sollevato sulle braccia e non ha giocato a farlo cadere, dondolando sulle ginocchia e allungando improvvisamente una gamba o non lo ha sollevato in aria facendo finta all'improvviso di togliergli il sostegno? I bambini gridano di gioia e chiedono instancabilmente la ripetizione del giuoco, soprattutto se comporta un po' di spavento e di vertigine; anni dopo se ne creano la ripetizione nel sogno, tralasciando le mani che li hanno sorretti, per cui volano e cadono liberamente. È nota la predilezione di tutti i bambini piccoli per giuochi di questo tipo come per il dondolio e l'altalena; quando poi vedono giuochi acrobatici al circo il ricordo è nuovamente ravvivato. In alcuni ragazzi, l'accesso isterico non consiste in seguito che in riproduzioni di simili esercizi, che essi eseguono con grande abilità. Non di rado, in questi giuochi di movimento, di per sé innocenti, si sono anche destestate sensazioni sessuali. Per dirla con una parola di uso comune che comprende tutte queste manifestazioni: è il divertimento (*Hetzen*)⁷¹⁵ dell'infanzia che si ripete nei sogni del volare, del cadere, della vertigine e così via e le cui sensazioni di piacere ora si invertono in angoscia. Ma come ben sa ogni mamma anche il divertimento dei bambini in realtà abbastanza spesso finisce in litigio e pianto. [1900.]

Ho quindi buone ragioni per ricusare la spiegazione che lo stato della nostra sensibilità cutanea durante il sonno, le sensazioni di movimento dei nostri polmoni e così via, provocano i sogni di volo e di caduta [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 3, in OSF, vol. 3]. Osservo che anche queste sensazioni vengono riprodotte in base al ricordo cui il sogno si riferisce; che sono quindi contenuto e non fonti del sogno.⁷¹⁶ [1900.]

Questo materiale di sensazioni motorie dello stesso genere e proveniente dalla medesima fonte viene ora usato per rappresentare i più diversi pensieri del sogno. I sogni del volare o dell'essere librati, perlopiù accompagnati da piacere, richiedono le interpretazioni più varie, assolutamente particolari in alcune persone, tipiche in altre. Una delle mie pazienti soleva molto spesso sognare di passare sulla strada sospesa a una certa altezza, senza toccar terra. Era molto bassa di statura e temeva ogni contaminazione derivante dal rapporto con la gente. Il suo sogno di essere librata appagava entrambi i suoi desideri, in quanto staccava i suoi piedi da terra e faceva sì che il suo capo si innalzasse in regioni più alte. In altre sognatrici il sogno di volo aveva significato nostalgico: "Se fossi un uccellino";⁷¹⁷ mentre altre si tramutavano durante la notte in angeli, visto che non venivano chiamate così durante il giorno. La stretta connessione dell'atto di volare con

l'immagine dell'uccello rende comprensibile il fatto che il sogno di volare abbia perlopiù nei maschi un significato grossolano.⁷¹⁸ Non ci meraviglieremo di udire che l'uno o l'altro di questi sognatori è ogni volta molto fiero del suo saper volare. [1909.]

Il dottor Paul Federn di Vienna ha espresso⁷¹⁹ la seducente congettura che buona parte di questi sogni di volare siano sogni di erezione, perché questo strano fenomeno, oggetto per gli uomini di fantasie inesaurite non può non parere una sospensione della legge di gravità (vedi a questo proposito i falli alati degli antichi). [1911.]

È degno di nota il fatto che anche Mourly Vold – sobrio sperimentatore di sogni, realmente avverso a qualsiasi interpretazione – difenda l'interpretazione erotica dei sogni di volo (e di sospensione).⁷²⁰ Secondo lui, l'eroticismo è “il motivo più importante del sogno di librarsi” e si richiama al forte senso di vibrazione del corpo che accompagna questi sogni, nonché alla loro frequente associazione con erezioni o polluzioni. [1914.]

I sogni di *cadere* hanno più spesso carattere angoscioso. Nelle donne la loro interpretazione non incontra alcuna difficoltà, poiché esse accettano quasi sempre l'uso simbolico del cadere, che costituisce una perifrasi del cedere di fronte a una tentazione erotica. Le fonti infantili del sogno di caduta non sono state ancora esplorate a fondo; quasi tutti i bambini sono caduti, prima o poi, venendo quindi rialzati e accarezzati; se di notte cadevano dal lettino, venivano portati nel letto della persona che si occupava di loro. [1909.]

Le persone che sognano spesso di *nuotare*, che fendono con gran piacere le onde e così via, sono state generalmente affette da enuresi e ripetono ora nel sogno un piacere, cui hanno imparato da molto tempo a rinunciare. Vedremo qui presto [nel cap. 6, par. F], sulla scorta di alcuni esempi, a quale raffigurazione si prestino con facilità questi sogni di nuoto. [1909.]

L'interpretazione dei sogni di *fuoco* dà ragione a una proibizione fatta ai bambini, quella di non “giocare con i fiammiferi”, per non bagnare il letto durante la notte. Infatti anche questi sogni sono basati sulla reminiscenza della *enuresis nocturna* degli anni infantili. Nel *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., ho riportato l'analisi completa e la sintesi di un sogno di fuoco di questo tipo, in collegamento con la storia clinica della malattia della sognatrice, e ho indicato quali siano gli impulsi di anni più maturi che questo materiale infantile consente di rappresentare.⁷²¹ [1911.]

Si potrebbe ancora elencare tutta una serie di “sogni tipici”, se per “tipico” s'intende il fenomeno per cui il medesimo contenuto onirico manifesto ritorna spesso in sognatori diversi; così per esempio: i sogni di camminare per vicoli stretti, di attraversare tutta una fuga di stanze

[vedi il cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 2, in OSF, vol. 3], i sogni del ladro notturno, al quale sono dedicate anche le misure precauzionali adottate dalle persone nervose prima di andare a letto [vedi il cap. 6, par. E, in OSF, vol. 3], i sogni in cui si è inseguiti da animali feroci (tori, cavalli) [vedi il cap. 6, par. F, in OSF, vol. 3], o si è minacciati con coltelli, pugnali, lance; questi ultimi due sono caratteristici del contenuto onirico manifesto di persone ansiose e così via. Un'indagine che si occupasse in modo specifico di questo materiale sarebbe assai meritevole. In mancanza di questa posso offrire due osservazioni che però non si riferiscono esclusivamente ai sogni tipici.⁷²² [1909.]

Quanto più ci si occupa della soluzione dei sogni, tanto più si deve essere pronti a riconoscere che la maggior parte dei sogni di adulti tratta materiale sessuale e porta a espressione desideri erotici. Soltanto chi analizza veramente i sogni, vale a dire chi dal loro contenuto manifesto si addentra sino ai pensieri latenti, può formarsi un giudizio in proposito; non chi invece si accontenta di registrare il contenuto manifesto (come per esempio Näcke nei suoi lavori sui sogni sessuali).⁷²³ Diciamo subito che questo fatto non ci reca alcuna sorpresa, ma coincide perfettamente con i nostri principi esplicativi del sogno. Nessun'altra pulsione è stata tanto repressa sin dall'infanzia quanto quella sessuale nelle sue numerose componenti,⁷²⁴ di nessun'altra rimangono desideri inconsci così numerosi e così forti, che ora agiscono durante il sonno provocando dei sogni. Nell'interpretazione del sogno non bisogna mai dimenticare quest'importanza dei complessi sessuali e naturalmente non bisogna neppure esagerarla fino all'esclusività. [1909.]

Per molti sogni un'accurata interpretazione riuscirà a stabilire che essi vanno intesi addirittura bisessualmente, in quanto consentono una sovrainterpretazione indiscutibile, nella quale si attuano impulsi omosessuali, vale a dire impulsi opposti alla normale attività sessuale di chi sogna. Che però tutti i sogni vadano interpretati bisessualmente, come affermano Stekel e Adler,⁷²⁵ mi sembra una generalizzazione altrettanto indimostrabile quanto improbabile, che non mi sento di sostenere. In primo luogo non posso negare il fatto evidente che esistono numerosi sogni che soddisfano esigenze diverse da quelle in senso lato erotiche, vale a dire i sogni di fame e di sete, i sogni di comodità e così via. Anche le affermazioni del tipo "dietro ogni sogno si deve trovare la clausola di morte",⁷²⁶ o secondo cui in ogni sogno è possibile riconoscere un "progredire dalla linea femminile verso quella maschile",⁷²⁷ mi sembrano oltrepassare di gran lunga la misura del lecito nell'interpretazione del sogno. [1911.]

L'asserzione che tutti i sogni esigono un'interpretazione sessuale - contro la quale si polemizza instancabilmente nella letteratura - è estranea alla mia *Interpretazione dei sogni*. Non la si trova in nessuna

delle sette edizioni di questo libro ed è in evidente contraddizione con altre tesi ivi espresse.⁷²⁸ [1919.]

Che sogni straordinariamente innocenti possano incarnare grossolani desideri erotici, l'abbiamo già detto in altro luogo [vedi il cap. 5, par. A, sottopar. 1, in OSF, vol. 3] e potremmo convalidarlo con numerosi nuovi esempi. Ma anche molti sogni apparentemente indifferenti, nei quali non sembrerebbe di notare alcunché di particolare da nessun punto di vista, vengono ricondotti dopo l'analisi – spesso in modo imprevisto – a impulsi di desiderio la cui natura sessuale è indubbia. Chi per esempio supporrebbe, prima del lavoro d'interpretazione, un desiderio sessuale nel sogno seguente? Il sognatore racconta: *Tra due imponenti palazzi c'è, un po' retrostante, una casetta le cui porte sono chiuse. Mia moglie mi accompagna per il tratto di strada sino alla casetta, sfonda la porta e poi io penetro svelto e leggero nell'interno di un cortile che sale obliquamente.*

Chi abbia una certa dimestichezza con la traduzione di sogni, rammenterà subito che il penetrare in ambienti stretti e l'aprire porte chiuse fanno parte del più comune simbolismo sessuale e troverà facilmente in questo sogno la rappresentazione di un tentativo di coito da tergo (tra le due imponenti natiche del corpo femminile). Lo stretto passaggio in salita obliqua è naturalmente la vagina. L'aiuto attribuito alla moglie del sognatore costringe all'interpretazione che, in realtà, solo il riguardo per la moglie fa sì che egli si astenga da un tentativo simile, mentre a una richiesta di informazioni risulta che il giorno del sogno è entrata in servizio nella casa del sognatore una giovane che gli è piaciuta e gli ha dato l'impressione che non sarebbe poi tanto aliena da un accostamento del genere. La piccola casa fra i due palazzi è dedotta da una reminiscenza del Hradschin⁷²⁹ di Praga, e si riferisce quindi alla giovane che proviene da questa città. [1909.]

Quando, di fronte a qualche paziente, sottolineo la frequenza del sogno di Edipo, di avere cioè rapporti sessuali con la propria madre, mi si risponde: "Non riesco a ricordare un sogno simile." Subito dopo però sorge il ricordo di un altro sogno irricognoscibile e indifferente, che si è ripetuto frequentemente nel paziente, e l'analisi dimostra che si tratta di un sogno d'identico contenuto, cioè ancora una volta di un sogno d'Edipo. Posso assicurare che i sogni mascherati di rapporti sessuali con la madre sono molto più frequenti di quelli manifesti.⁷³⁰ [1909.]

Esistono sogni di paesaggi o località nei quali, mentre ancora si sta sognando, si rileva con sicurezza: qui sono già stato una volta. Questo "già veduto" (*déjà vu*) ha però nel sogno un significato particolare.⁷³¹ Qui la località è sempre l'organo genitale della madre; infatti di nessun altro posto si può affermare con tale certezza di "esserci già stati una volta". [1909.] Una volta sola un paziente affetto da nevrosi ossessiva mi mise in

imbarazzo, comunicandomi un sogno nel quale visitava un appartamento in cui era stato *due volte*. Ma proprio questo paziente mi aveva raccontato tempo prima, come vicenda del suo sesto anno di vita, che una volta aveva diviso il letto con la madre e aveva approfittato dell'occasione per introdurre un dito nell'organo genitale della donna addormentata. [1914.]

Alla base di numerosissimi sogni,⁷³² che spesso sono colmi d'angoscia e hanno per contenuto il passaggio per ambienti stretti o la permanenza nell'acqua, stanno fantasie sulla vita intrauterina, sulla dimora nel ventre materno e sull'atto della nascita. Riporto qui di seguito il sogno di un giovane che, nella fantasia, approfitta perfino dell'occasione intrauterina per spiare un amplesso dei genitori.

*Si trova in un pozzo profondo, nel quale c'è una finestra come nella galleria del Semmering.*⁷³³ *Attraverso questa finestra egli vede dapprima un paesaggio vuoto, poi dipinge in esso un quadro, che appare immediatamente e riempie il vuoto. Il quadro rappresenta un campo che viene profondamente solcato dallo strumento e l'aria limpida, l'idea del lavoro a fondo che vi viene svolto, le zolle di color blu-nero fanno una bella impressione. Poi va avanti, vede un trattato di pedagogia aperto... e si stupisce che in esso si dedichi tanta attenzione ai sentimenti sessuali (del bambino), per cui è costretto a pensare a me.*

Un bel sogno d'acqua di una paziente, che servì a uno scopo particolare nel corso del suo trattamento è il seguente: *Durante il suo soggiorno estivo sul lago di *** si getta nell'acqua scura, là dove si specchia la luna pallida.*

Sogni di questo genere sono sogni di nascita; alla loro interpretazione si giunge invertendo il fatto presentato nel sogno manifesto; dunque, anziché gettarsi in acqua, uscire dall'acqua, vale a dire nascere.⁷³⁴ Il luogo, dal quale si nasce, è riconoscibile se si pensa al significato malizioso di *la lune* in francese. La luna pallida è quindi il bianco popò, donde il bambino intuisce ben presto d'essere venuto. Che cosa significherà ora il fatto che la paziente desideri di "nascere" nel suo luogo di villeggiatura? Interrogo la sognatrice che risponde senza esitazione: non sono forse *rinata* con la cura? Così questo sogno diventa un invito a proseguire il trattamento in quel luogo di villeggiatura, cioè a farle visita colà; forse contiene anche un timidissimo accenno al desiderio di diventare madre lei stessa.⁷³⁵

Da un lavoro di Ernest Jones traggo un altro sogno di nascita, insieme alla sua interpretazione:⁷³⁶ *"Ella sta sulla riva del mare e sorveglia un ragazzino, che sembra essere suo figlio, mentre entra sguazzando nell'acqua. Lui va avanti finché l'acqua lo copre, di modo che lei può vederne soltanto la testa, che si muove in su e in giù sulla superficie. La scena si muta poi nell'atrio affollato di un albergo. Suo marito la lascia e*

lei incomincia a parlare con un estraneo.

“All’analisi, la seconda metà del sogno si rivelò immediatamente come la rappresentazione di una fuga dal marito e dell’inizio di una relazione intima con una terza persona... La prima parte del sogno era una palese fantasia di nascita. Nei sogni come nella mitologia, la nascita di un bambino dal liquido amniotico viene rappresentata di solito mediante un’inversione, come entrata del bambino nell’acqua; con molti altri, ne sono esempi ben noti la nascita di Adone, di Osiride, di Mosè e di Bacco. La testa che sale e scende rammenta tosto alla paziente la sensazione dei movimenti del bambino, che ha imparato a conoscere durante la sua unica gravidanza. Il pensiero del ragazzo che sta entrando nell’acqua desta una fantasticheria in cui lei vede sé stessa nell’atto di tirarlo fuori dall’acqua, portarlo nella stanza dei bambini, lavarlo, vestirlo e infine portarlo nella propria casa.

“La seconda metà del sogno rappresenta dunque pensieri che si riferiscono alla fuga, e questa è in rapporto con i pensieri latenti della prima metà del sogno; la prima metà del sogno corrisponde al contenuto latente della seconda, alla fantasia di nascita. Oltre all’inversione sopraddeata, altre inversioni intervengono in ciascuna delle due metà. Nella prima metà il bambino va *nell’acqua* e poi la sua testa ciondola; nei pensieri che sono alla base del sogno affiorano dapprima i movimenti del bambino e poi il bambino *abbandona* l’acqua (doppia inversione). Nella seconda parte è suo marito che l’abbandona; nei pensieri del sogno è lei che abbandona il marito.”

Abraham racconta un altro sogno di nascita di una giovane donna in attesa del suo primo parto.⁷³⁷ Da un punto del pavimento della stanza un canale sotterraneo porta direttamente nell’acqua (via della nascita - liquido amniotico). Lei solleva una botola nel pavimento e subito compare, vestita di una pelliccia brunastra, una creatura che somiglia quasi a una foca. Questa creatura si rivela essere il fratello minore della sognatrice, con il quale lei ha sempre avuto un rapporto materno. [1911.]

Con una serie di esempi Rank ha mostrato che i sogni di nascita si servono dello stesso simbolismo utilizzato dai sogni determinati da stimolo orinario.⁷³⁸ Lo stimolo erotico è in essi rappresentato come stimolo orinario; la stratificazione del significato corrisponde in questi sogni a un mutamento verificatosi nel significato del simbolo dal tempo dell’infanzia. [1914.]

Possiamo riprendere⁷³⁹ a questo punto l’argomento interrotto qui, nel cap. 5, par. C, sul contributo degli stimoli organici perturbatori del sonno alla formazione del sogno. I sogni prodotti sotto questa influenza non soltanto ci mostrano in modo assolutamente palese la tendenza all’appagamento di un desiderio e il carattere di comodità, ma molto spesso anche un simbolismo perfettamente chiaro, dato che non di rado

il risveglio è provocato da uno stimolo *il cui soddisfacimento è già stato vanamente tentato, in veste simbolica, nel sogno*. Questo vale per i sogni di polluzione nonché per i sogni provocati dal bisogno di urinare e di defecare. “Il carattere peculiare dei sogni di polluzione non ci permette soltanto di smascherare direttamente certi stimoli sessuali, ormai riconosciuti come tipici eppure aspramente contestati, ma riesce anche a convincerci che qualche situazione onirica apparentemente innocente è soltanto il preludio simbolico di una scena grossolanamente sessuale; questa però giunge a rappresentazione diretta, di solito, solo nei sogni di polluzione, relativamente rari, mentre molto spesso si tramuta in un sogno angoscioso che porta anch’esso al risveglio.”⁷⁴⁰

Il simbolismo dei *sogni determinati da stimolo orinario* è particolarmente trasparente ed è stato individuato sin dai tempi più antichi. Già Ippocrate sostenne la concezione che il sognare fonti e fontane significa un disturbo vescicale.⁷⁴¹ Scherner ha studiato la molteplicità del simbolismo dello stimolo orinario⁷⁴² e ha di già affermato che “lo stimolo orinario più intenso si tramuta sempre in un’eccitazione della sfera sessuale e delle sue raffigurazioni simboliche... Il sogno determinato da stimolo orinario è spesso nello stesso tempo il rappresentante del sogno sessuale.”⁷⁴³

Rank, di cui ho seguito qui le argomentazioni contenute nel suo lavoro sulla “stratificazione simbolica nel sogno della sveglia”, considera molto probabile che numerosi “sogni da stimolo orinario” vengano causati in effetto da uno stimolo sessuale, che cerca in un primo tempo di soddisfarsi per via regressiva, nella forma infantile dell’erotismo uretrale.⁷⁴⁴ Singolarmente istruttivi sono quindi i casi nei quali lo stimolo orinario così prodotto porta al risveglio e allo svuotamento della vescica, dopo di che tuttavia il sogno continua e manifesta il suo bisogno con scoperte immagini erotiche.⁷⁴⁵

I *sogni determinati da stimolo intestinale* rivelano il loro simbolismo in modo completamente analogo e confermano così il rapporto fra oro e sterco, abbondantemente attestato anche dalla psicologia popolare.⁷⁴⁶ “Così per esempio una donna, nel periodo in cui si trova in cura medica per disturbi intestinali, sogna un cercatore che sotterra un tesoro nelle vicinanze di una piccola capanna di legno che ha l’aspetto di una ritirata di campagna. Il contenuto di una seconda parte del sogno è: lei pulisce il sedere a sua figlia, una bambina piccola, che si è sporcata.”⁷⁴⁷

Ai *sogni di nascita* si affiancano i sogni di *salvataggio*. Salvare, soprattutto salvare dall’acqua, equivale a partorire, se il sogno è fatto da una donna, ma cambia significato se chi sogna è un uomo.⁷⁴⁸ [1911.]

I briganti, i ladri notturni e gli spettri, che ci impauriscono prima di andare a letto e che a volte vengono a turbare anche chi dorme, derivano da una sola e identica reminiscenza infantile. Sono i visitatori notturni che destavano il bambino dal sonno per metterlo sul vaso, perché non

bagnasse il letto, o che sollevavano la coperta per controllare premurosamente come tenesse le mani durante il sonno. Dalle analisi di alcuni di questi sogni d'angoscia, ho potuto identificare anche la persona del visitatore notturno. Il brigante era ogni volta il padre, gli spettri corrispondevano più probabilmente a persone di sesso femminile in bianche camicie da notte. [1909.]

Prima di collocare al posto che gli spetta il quarto momento determinante della formazione del sogno [vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3], voglio riportare alcuni esempi tolti dalla mia raccolta, che in parte possono illustrare il concorso dei tre momenti che ormai conosciamo,⁷⁵⁰ in parte verificare ulteriormente asserzioni fatte liberamente, o trarre da esse deduzioni inconfutabili. Nella precedente esposizione del lavoro onirico, mi è infatti riuscito assai difficile provare con esempi i miei risultati. Gli esempi addotti per ogni singola tesi sono validi soltanto nel contesto della interpretazione di un sogno; strappati da questo contesto, perdono il loro smalto, mentre d'altra parte un'interpretazione, anche poco approfondita, diventa ben presto tanto intricata da far perdere il filo della discussione che dovrebbe servire a illustrare. Questo motivo tecnico valga a giustificarmi, se ora dispongo le une accanto alle altre le cose più disparate, legate tra loro soltanto dal riferimento al testo del paragrafo precedente. [1900.]

Ecco in primo luogo alcuni esempi di modi di raffigurazione onirica particolarmente strani oppure insoliti. Nel sogno di una signora è detto: *Una cameriera sta sulla scaletta come per pulire le finestre e ha presso di sé uno scimpanzé e un gatto gorilla* (corretto più tardi in: *gatto d'angora*). *La cameriera butta gli animali sulla sognatrice, lo scimpanzé si stringe a quest'ultima e la cosa è assai ripugnante*. Questo sogno ha raggiunto il suo scopo con un mezzo estremamente semplice, cioè prendendo alla lettera un modo di dire e rappresentandolo testualmente. "Scimmia", come del resto tutti i nomi di animali, è parola ingiuriosa e la situazione del sogno non significa altro che "lanciare ingiurie." Questa stessa raccolta offrirà presto altri esempi dell'applicazione di questo semplice artificio nel lavoro onirico. [1900.]

In modo analogo procede un altro sogno: *Una donna con un bambino, che ha un cranio vistosamente deformato; lei ha sentito dire che questo bambino è diventato così in seguito alla posizione assunta nel ventre materno. Con una compressione si potrebbe dare al cranio una forma migliore, dice il dottore, ma ciò danneggerebbe il cervello. Lei pensa che, essendo un maschio, il danno sarà minore*. Questo sogno contiene la raffigurazione plastica del concetto astratto: "impressioni infantili", di cui la sognatrice ha sentito parlare nelle spiegazioni durante il trattamento. [1900.]

Nell'esempio seguente, invece, il lavoro onirico prende una via un po' diversa. Il sogno contiene il ricordo di una gita sul laghetto di Hilm,

presso Graz: *Fuori il tempo è orrendo; un albergo miserabile, dalle pareti gocciola l'acqua, i letti sono umidi* (quest'ultima parte del contenuto è nel sogno meno diretta di quanto la riferisca io). Il sogno significa "superfluo" (*überflüssig*). Il concetto astratto che si trovava nei pensieri del sogno è stato reso in primo tempo, in modo forzatamente equivoco, sostituendolo probabilmente con "traboccante" (*überfliessend*) o con "fluidico" (*flüssig*) e "superfluidico" (*überflüssig*) e quindi portato alla raffigurazione mediante un accumulo di immagini affini. Acqua fuori, acqua dentro le pareti, acqua come umidità nei letti, tutto fluido e "superfluidico". [1900.]

Non ci stupiremo se, ai fini della raffigurazione onirica, l'ortografia cede di gran lunga al suono delle parole, dal momento che tali libertà sono concesse per esempio alla rima. Nel sogno molto circostanziato di una giovane, comunicato e analizzato in modo assai penetrante da Rank,⁷⁵¹ è detto che lei va a passeggio per i campi dove taglia belle spighe (*Ähren*) di orzo e di grano. Un amico d'infanzia le viene incontro e lei vuole evitare di trovarsi con lui. L'analisi mostra che si tratta di un bacio "innocente" (*in Ehren*).⁷⁵² Le *Ähren* che non debbono essere strappate, bensì tagliate, servono nel sogno come tali, e nella loro condensazione con *Ehren* servono a rappresentare tutta una serie di altri pensieri [latenti]. [1911.]

In compenso, la lingua in altri casi rende molto facile al sogno la rappresentazione del pensiero latente, perché dispone di tutta una serie di parole che originariamente erano intese in senso plastico e concreto, mentre ora vengono usate in senso attenuato, astratto. Basta che il sogno restituisca a queste parole il loro pieno significato di una volta, o che segua a ritroso, per un certo tratto, la trasformazione di significato della parola. Per esempio qualcuno sogna che suo fratello sta in un armadio; nel lavoro d'interpretazione l'armadio è sostituito da uno *stipo*: il pensiero del sogno è che questo fratello, e non già chi sogna, deve *stiparsi* in ristrettezze.⁷⁵³ [1909.]

Un altro sognatore sale su una montagna, da cui gode una *vista* straordinariamente *ampia*. In questo modo egli si identifica con un fratello che pubblica una *rivista* che si occupa delle relazioni con l'*estremo* Oriente. [1911.]

In un sogno dell'*Enrico il Verde*⁷⁵⁴ un cavallo molto allegro si rotola nell'avena più bella, ogni grano della quale è però una "mandorla dolce, un'uva passa e un soldino nuovo, avvolti insieme in seta rossa e legati con un pezzettino di setola di maiale." Il poeta (o il sognatore) ci dà subito l'interpretazione della rappresentazione onirica, perché il cavallo si sente piacevolmente solleticato, al punto da esclamare: "L'avena mi punge" [con il significato idiomatico di "sto troppo bene"]. [1914.]

Secondo Henzen,⁷⁵⁵ nell'antica letteratura nordica delle saghe, l'uso di sogni basato su modi di dire e giuochi di parole è particolarmente

frequente, ed è difficile rilevare esempi di sogni senza doppi sensi o giuochi di parole. [1914.]

La raccolta di codesti modi di raffigurazione, e l'ordinamento degli stessi secondo i loro principi basilari, costituirebbe un lavoro tutto particolare. [1909.] Alcune di queste raffigurazioni si possono definire quasi spiritose. Si ha l'impressione che non saremmo mai riusciti a decifrarle da soli, senza la collaborazione del sognatore che le ha riferite. [1911.]

1) Un uomo sogna che *gli chiedono un nome, ch'egli però non riesce a ricordare*. Egli stesso spiega che ciò significa: "Non mi viene in mente nemmeno per sogno." [1911.]

2) Una paziente racconta un sogno,⁷⁵⁶ nel quale *tutte le persone in scena erano particolarmente grandi*. Vuol dire, aggiunge, che si tratta di un episodio della mia prima infanzia, perché allora, naturalmente, tutti gli adulti mi sembravano paurosamente grandi.⁷⁵⁷ Lei stessa non compare nel contenuto del sogno.

In altri sogni, lo spostamento all'infanzia viene espresso anche in altro modo, con una traduzione del tempo in spazio. Si vedono le persone e le scene come fossero molto lontane, alla fine di una lunga via, oppure come se si guardassero attraverso un binocolo capovolto. [1911.]

3) Un uomo che nella vita vigile tende a esprimersi in modo astratto e impreciso, ma che del resto è dotato di ottimo spirito, sogna in un certo contesto di *andare alla stazione proprio mentre sta arrivando un treno. Ma ecco che poi il marciapiede viene avvicinato al treno fermo*: dunque un'assurda inversione dello svolgimento reale dei fatti. Questo particolare indica soltanto che nel contenuto del sogno qualcos'altro va invertito. [Vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3.] L'analisi porta a ricordi di libri illustrati, nei quali erano raffigurati uomini che stavano a testa in giù e camminavano sulle mani. [1911.]

4) La stessa persona racconta un'altra volta un breve sogno, che ricorda quasi la tecnica di un rebus. *Suo zio gli dà un bacio in automobile*. Aggiunge immediatamente l'interpretazione, che io stesso non avrei mai trovato: autoerotismo. Una battuta della vita vigile avrebbe potuto avere lo stesso tono.⁷⁵⁸ [1911.]

5) Il sognatore *estrae una donna da dietro il letto*. Significa: la preferisce [*hervorziehen* = estrarre; *vorziehen* = preferire]. [1914.]

6) Il sognatore *in qualità d'ufficiale siede a un banchetto dal lato opposto all'imperatore*: si mette in opposizione al padre. [1914.]

7) Il sognatore *cura un'altra persona per una frattura ossea*. L'analisi rivela che questa frattura (*Knochenbruch*) rappresenta un adulterio (*Ehebruch*) e così via.⁷⁵⁹ [1914.]

8) Le ore della giornata stanno molto spesso nel contenuto del sogno per i periodi dell'infanzia. Così per esempio le cinque e un quarto del

mattino significano per un sognatore l'età di cinque anni e tre mesi, il momento significativo della nascita di un fratellino. [1914.]

9) Un'altra rappresentazione di periodi della vita nel sogno: *una donna cammina con due bambine piccole, fra le quali c'è una differenza di un anno e un quarto*. La sognatrice non trova fra le sue conoscenze nessuna famiglia in cui si dia questo caso. Lei stessa interpreta che le due bambine rappresentano la propria persona e che il sogno le rammenta i due avvenimenti traumatici della sua infanzia, tra i quali intercorre analoga distanza di tempo (tre anni e mezzo e quattro anni e tre quarti). [1914.]

10) Non c'è da meravigliarsi che persone, le quali si trovano in cura psicoanalitica, ne sognino spesso ed esprimano nel sogno tutti i pensieri e le attese che questa provoca. L'immagine scelta per la cura è di regola quella di un viaggio, perlopiù in *automobile*, in quanto veicolo di tipo nuovo e complicato; l'ironia del paziente trova poi sfogo nell'accento alla velocità dell'automobile. Se l'*inconscio*, quale elemento del pensiero vigile, dev'essere rappresentato nel sogno, è sostituito in modo molto funzionale da località *sotterranee* che altre volte, fuori d'ogni riferimento alla cura analitica, avevano avuto il significato di corpo femminile o di grembo materno. "Sotto" si riferisce molto spesso nel sogno ai *genitali*, l'antitetico "sopra" al volto, alla bocca o al petto. Di solito il lavoro onirico simboleggia mediante *animali feroci* gli impulsi passionali - tanto del sognatore, quanto di altre persone - che il sognatore teme e quindi, con uno spostamento assolutamente trascurabile, le persone stesse che hanno queste passioni. Di qui si passa rapidamente alla rappresentazione, che ricorda vagamente il totemismo, del *padre* temuto mediante animali cattivi, cani, cavalli selvatici.⁷⁶⁰ Si potrebbe dire che gli animali feroci servono a rappresentare la libido, temuta dall'Io e combattuta mediante la rimozione. La nevrosi stessa, la "persona malata", viene spesso staccata dal sognatore e raffigurata come una persona a sé stante.

11) Riferisce Sachs:⁷⁶¹ "Dall'*Interpretazione dei sogni* sappiamo che il lavoro onirico conosce diversi modi di rappresentare una parola o una locuzione in forma sensoriale-visiva. Può per esempio avvalersi del fatto che l'espressione da rappresentare è a doppio senso e, servendosi di questo come di uno 'scambio', può accogliere nel contenuto manifesto, al posto del primo significato, esistente nei pensieri del sogno, il secondo.

"È quel che è successo nel piccolo sogno che segue, e in verità con un'abile utilizzazione, in veste di materiale rappresentativo, delle impressioni recenti, e idonee, della veglia.

"Il giorno del sogno avevo sofferto per un raffreddore e la sera avevo perciò deciso di non abbandonare il letto durante la notte, se appena mi fosse stato possibile. In apparenza il sogno mi fece soltanto proseguire il mio lavoro diurno. Ero stato occupato a incollare su un libro dei ritagli di

giornale, badando bene di assegnare ad ogni ritaglio il suo giusto posto. Il sogno diceva:

“Mi sforzo di incollare un ritaglio sul libro; ma non sta sulla pagina ('er geht aber nicht auf die Seite'), cosa che mi procura un gran dolore.

“Mi svegliai e dovetti costatare che il dolore del sogno continuava in forma di reale dolore al ventre, che mi costrinse quindi a tradire il mio proposito. Il sogno, in qualità di ‘custode del sonno’, aveva simulato l'appagamento del mio desiderio di rimanere a letto, mediante la rappresentazione della frase ambigua: *er geht aber nicht auf die Seite* [ma non va in disparte (a fare un bisogno)].” [1914.]

Si può persino dire che, per rappresentare visivamente i pensieri del sogno, il lavoro onirico si serve di tutti i mezzi che gli sono accessibili, appaiano essi leciti o illeciti alla critica vigile, esponendosi in tal modo al dubbio e all'ironia di tutti coloro che hanno soltanto inteso parlare dell'interpretazione del sogno, senza mai praticarla. Di tali esempi è ricco soprattutto il libro di Stekel, *Il linguaggio del sogno*, ma evito di trarne delle prove, perché l'assenza di spirito critico e l'arbitrio tecnico dell'autore rendono incerti anche coloro che non sono vittime di pregiudizi. [1919.] [Vedi il cap. 6, par. E, in OSF, vol. 3.]

12) [1914.] Da un lavoro di Tausk:[762](#)

a) A. sogna di *vedere la sua governante di un tempo con l'abito di alpaca (Lüster) nera, teso e aderente al sedere*. Significa che ritiene quella donna lasciva (*lüstern*).

b) C. vede in sogno *sulla strada maestra di X una ragazza circonfusa di luce bianca e vestita di una camicetta bianca*. Su quella strada maestra il sognatore ha scambiato le prime intimità con una certa signorina Bianca.

c) La signora D. sogna di *vedere il vecchio Blasel (ottantenne attore viennese) disteso sul divano, armato di tutto punto ("in voller Rüstung")*. Poi egli balza sopra tavoli e sedie, estraе la spada, si guarda allo specchio e agita l'arma in aria come se lottasse contro un nemico immaginario. La sognatrice ha un vecchio dolore alla vescica (*Blase*). Durante l'analisi è distesa sul divano e quando si vede allo specchio, nonostante gli anni e la malattia, si sente in fondo ancora molto gagliarda (*rüstig*).

13) [1919.] La “grande prestazione” nel sogno.

Un uomo sogna di *vedere sé stesso a letto come una donna incinta. Tale stato gli diventa molto gravoso. Esclama: “preferirei...”* (nell'analisi, rifacendosi al ricordo di un infermiere, completa: “spaccare pietre”). *Dietro il suo letto è appesa una carta geografica, il cui margine inferiore è mantenuto teso da un listello di legno. Egli strappa il listello, afferrandolo per le due estremità, ma esso non si rompe di traverso, bensì si scinde per il lungo in due metà. Ciò gli dà sollievo e agevola il parto.*

Senza aiuto, interpreta lo strappare il listello (*Leiste*) come una

grande prestazione (*Leistung*), mediante la quale si libera della sua disagiata situazione (nella cura), strappandosi appunto dalla sua impostazione femminile... Il particolare assurdo del listello di legno che non soltanto si rompe, ma si scinde nel senso della lunghezza, trova la sua spiegazione nel fatto che il sognatore ricorda come il raddoppiamento, unito alla distruzione, implichi un'allusione all'evirazione. Con un'ostinata antitesi di desiderio, il sogno rappresenta molto spesso [vedi il cap. 6, par. E, in OSF, vol. 3] l'evirazione mediante la presenza di due simboli fallici. L'inguine (*Leiste*), del resto, è una parte del corpo situata vicino ai genitali. Il sognatore riassume poi l'interpretazione, dicendo che egli supera la minaccia di evirazione che lo ha portato all'impostazione femminile.⁷⁶³

14) [1919.] In un'analisi da me fatta in francese si tratta d'interpretare un sogno in cui compaio come elefante. Naturalmente, sono costretto a chiedere in che modo pervengo a tale raffigurazione. "*Vous me trompez*" [Voi mi ingannate], risponde il sognatore (*trompe* = proboscide).

Spesso al lavoro onirico riesce anche la rappresentazione di un materiale assai ostico, quale per esempio i nomi propri, mediante l'utilizzazione forzata di riferimenti molto distanti. In uno dei miei sogni, *il vecchio Brücke*⁷⁶⁴ *mi ha dato un incarico. Faccio una preparazione e ne estraggo qualche cosa che sembra carta d'argento accartocciata.* (In seguito [nel cap. 6, par. G, sottopar. 6, punto 7] dirò di più su questo sogno.) L'associazione, difficilmente rinvenibile, mi dà: "stagnola" e ora so che intendo il nome di Stannius, l'autore di un trattato sul sistema nervoso dei pesci da me molto stimato anni addietro.⁷⁶⁵ Il primo incarico scientifico datomi dal mio maestro si riferiva effettivamente al sistema nervoso di un pesce, l'ammocete.⁷⁶⁶ Quest'ultimo nome non era evidentemente utilizzabile nell'indovinello a figure. [1900.]

Non voglio rinunciare a inserire a questo punto un altro sogno di contenuto strano, che è notevole anche come sogno infantile, ed è facilmente spiegabile con l'analisi. Una signora racconta: Sono in grado di ricordare che da bambina ho sognato ripetutamente che *il buon Dio aveva in testa un cappello di carta a punta.* Infatti molto spesso a tavola mi mettevano in testa un cappello simile, perché non potessi guardare nei piatti degli altri bambini quanto cibo venisse loro dato. Poiché ho sentito dire che Dio è onnisciente, il sogno significa che so tutto, nonostante il cappello che ho in testa.⁷⁶⁷ [1909.]

Con i numeri e i calcoli⁷⁶⁸ che compaiono nei sogni è possibile mostrare in modo molto istruttivo in che cosa consiste il lavoro onirico e come si comporta col suo materiale, i pensieri del sogno. Per di più i numeri sognati hanno per la superstizione un significato particolarmente

augurale.⁷⁶⁹ Sceglierò dunque dalla mia raccolta alcuni esempi di questo tipo.

1.

Dal sogno fatto da una signora, poco prima della fine della cura.

Vuol pagare qualche cosa; sua figlia le prende dal portamonete 3 fiorini e 65 kreuzer, ma lei dice: "Che fai? Costa soltanto 21 kreuzer." Conoscendo le condizioni della sognatrice, questo piccolo brano di sogno mi fu comprensibile senz'alcuna spiegazione da parte sua. La signora era una straniera, che aveva messo sua figlia in un collegio di Vienna e che poteva continuare la cura presso di me, finché la figlia fosse rimasta a Vienna. L'anno scolastico sarebbe finito tre settimane dopo e con esso anche la cura. Il giorno prima del sogno la direttrice del collegio le aveva chiesto se non riteneva opportuno lasciarle la bambina ancora per un altro anno. Evidentemente ella aveva poi ampliato il suggerimento, nel senso che in questo caso avrebbe potuto prolungare di un anno anche la cura. A questo dunque si riferisce il sogno: poiché un anno è uguale a 365 giorni, le tre settimane prima della fine dell'anno scolastico e della cura sono sostituibili con 21 giorni (anche se non sono tante le ore di trattamento). I numeri, che nei pensieri del sogno si accompagnavano al tempo, vengono nel sogno accostati a valori monetari, non senza che in ciò si esprima un significato più profondo, poiché *Time is money*, tempo è denaro. 365 kreuzer sono dunque 3 fiorini e 65 kreuzer. L'esiguità degli importi che compaiono nel sogno⁷⁷⁰ è un evidente appagamento di desiderio; il desiderio ha diminuito sia le spese del trattamento sia quelle dell'anno scolastico in collegio.

2.

In un altro sogno, i numeri portano a riferimenti più complessi. Una giovane signora, che però è già sposata da molti anni, viene a sapere che una sua conoscente quasi coetanea, Elise L., si è appena fidanzata. Dopo di che sogna: *Si trova con suo marito a teatro, una parte della platea è completamente vuota. Suo marito le racconta che anche Elise L. e il suo fidanzato avrebbero voluto venirci, ma avevano trovato solo brutti posti, tre per 1 fiorino e 50 kreuzer, e non potevano certo prenderli. Lei è del parere che non sarebbe poi stata una disgrazia.*

Da dove vengono le cifre: 1 fiorino e 50 kreuzer? Da uno spunto del giorno prima, veramente indifferente. Sua cognata ha ricevuto in dono dal marito 150 fiorini e se ne è frettolosamente liberata acquistando un gioiello. Notiamo che 150 fiorini sono *cento volte* un fiorino e 50 kreuzer. Donde viene il *tre* dinanzi ai posti del teatro? In proposito risulta un solo

riferimento: la fidanzata è più giovane di lei di altrettanti mesi: *tre*. Si giunge quindi alla soluzione del sogno, chiedendo quale possa essere il significato del fatto che un lato della platea rimane vuoto. È un'allusione non modificata a un piccolo episodio, che ha fornito a suo marito un ottimo motivo per canzonarla. Si era proposta di andare a una delle rappresentazioni annunciate per quella settimana ed era stata così previdente da acquistare parecchi giorni prima i biglietti; le era quindi toccato pagare la tariffa di prenotazione. Quando poi giunsero a teatro, trovarono che un lato della sala era quasi vuoto; non avrebbe avuto bisogno di *affrettarsi tanto*.

Sostituirò ora al sogno i suoi pensieri: *“È stato assurdo sposarsi così presto, non avrei avuto bisogno di affrettarmi tanto*. L'esempio di Elise L. mi fa vedere che avrei pur sempre trovato un marito. E anzi uno *cento volte* migliore (marito-tesoro),⁷⁷¹ se soltanto avessi *aspettato* (contrasto con la *fretta* della cognata). *Tre* uomini di questo tipo avrei potuto comperare con il mio denaro (la dote)!”

Noteremo che in questo sogno i numeri hanno cambiato significato e contesto, in grado molto superiore a quello del sogno precedente. Qui il lavoro di trasformazione e di deformazione del sogno è stato più intenso, fatto che interpretiamo nel senso che i pensieri del sogno dovettero superare, prima di giungere alla rappresentazione, una resistenza endopsichica particolarmente elevata. Non intendiamo neppure dimenticare che in questo sogno è contenuto un elemento assurdo, vale a dire il fatto che *due* persone debbono prendere *tre* posti. Passiamo dunque all'interpretazione dell'assurdità nel sogno, affermando che questo particolare assurdo del contenuto onirico deve rappresentare il più accentuato dei pensieri del sogno: è stato *assurdo* sposarsi così presto. Il 3 (tre mesi di differenza d'età), contenuto in un rapporto del tutto marginale fra le due persone poste in paragone, è stato poi abilmente utilizzato per produrre l'assurdità necessaria al sogno. La riduzione dei 150 fiorini reali a 1 fiorino e 50 corrisponde alla *svalutazione* del marito (o tesoro) nei pensieri repressi della sognatrice.⁷⁷²

3.

Un altro esempio ci presenta l'arte onirica di far di conto che ha fruttato al sogno tanto disprezzo. Un uomo sogna: *È seduto in casa B.* (una famiglia che conosceva una volta) *e dice: “È stata un'assurdità che non mi abbiano dato la Mali.” Poi chiede alla ragazza: “Quanti anni ha?” Risposta: “Sono nata nel 1882.” “Ah, allora ha ventott'anni.”*

Poiché il sogno è del 1889, il calcolo è evidentemente errato e la scarsa capacità aritmetica del sognatore dovrebbe essere affiancata a

quella di un paralitico, se proprio non fosse possibile spiegarla in modo diverso. Il mio paziente apparteneva a quel tipo di persone, il cui pensiero non riesce a lasciare in pace nessuna donna intravista. Per alcuni mesi era entrata regolarmente nel mio studio, dopo di lui, una giovane donna che egli incontrava, di cui chiedeva spesso notizie e con la quale voleva essere gentile a tutti i costi. Era costei che secondo lui aveva 28 anni. Questo per spiegare il risultato del calcolo apparente. Ma il 1882 era l'anno in cui si era sposato. Non aveva potuto fare a meno di attaccar discorso anche con le altre due persone di sesso femminile che incontrava da me, le due cameriere di aspetto nient'affatto giovanile, che a turno erano solite aprirgli la porta; trovandole poco disposte alla confidenza, si era data la spiegazione che lo ritenevano di certo un signore piuttosto anziano, "posato" [*gesetzt*en, letteralmente: seduto].

4.773

Al signor B. Dattner debbo, insieme all'interpretazione, un altro sogno di numeri che si distingue per una trasparente determinazione, o meglio sovradeterminazione:

"Il mio padrone di casa, guardia di pubblica sicurezza dipendente dalla magistratura, sogna di *prestar servizio per strada* (il che costituisce l'appagamento di un desiderio). *Gli viene incontro un ispettore che porta sul colletto il numero 22 e 62 oppure 26. Ma in ogni caso il numero 2 era ripetuto più volte.*

"Già la scissione della cifra 2262, nella riproduzione del sogno, fa supporre che le parti componenti abbiano significati distinti. Gli viene in mente che ieri in ufficio si è parlato della durata del loro servizio. Lo spunto è stato dato da un ispettore, che è andato in pensione a 62 anni. Il sognatore ha appena 22 anni di servizio e deve fare ancora 2 anni e 2 mesi per raggiungere una pensione del 90 per cento. Il sogno gli presenta, in primo luogo, l'appagamento di un desiderio di lunga data, il grado d'ispettore. Il superiore col numero 2262 sul colletto è lui stesso; fa il suo servizio per strada, altro suo vivo desiderio, ha fatto i suoi 2 anni e 2 mesi e ora può, al pari dell'ispettore sessantaduenne, lasciare il servizio con pensione piena."774

Confrontando questi e altri esempi simili (che seguiranno [vedi nel cap. 6, par. G, sottopar. 6, punto 5, in OSF, vol. 3]), possiamo dire: il lavoro onirico non fa calcoli, né giusti né sbagliati; esso compone semplicemente in forma di calcolo numeri, presenti nei pensieri del sogno, che possono servire come allusioni a un materiale non rappresentabile. Così facendo, esso utilizza i numeri come materiale per l'espressione dei propri intenti, al pari di tutte le altre rappresentazioni, compresi i nomi e i discorsi riconoscibili come rappresentazioni verbali.

Infatti il lavoro onirico non riesce neppure a creare un discorso nuovo. [Vedi il cap. 5, par. A, sottopar. 1 e il cap. 6, par. A, sottopar. 3, punto 6, in OSF, vol. 3.] Per quanti discorsi e controdiscorsi possano esserci nei sogni, assurdi o sensati che siano, l'analisi ci mostra ogni volta che il sogno ha colto semplicemente dai suoi pensieri frammenti di discorsi effettivamente fatti o uditi, procedendo poi con essi in modo estremamente arbitrario. Non soltanto li ha strappati dal loro contesto e ridotti a frammenti, accogliendone uno e scartandone un altro, ma spesso li ha anche connessi in modo nuovo, cosicché il discorso del sogno, apparentemente coerente, all'atto dell'analisi si scompone in tre o quattro frammenti. In questa nuova utilizzazione esso ha spesso lasciato da parte il significato che le parole avevano nei pensieri del sogno ed è riuscito a ricavare dal testo un significato completamente nuovo.⁷⁷⁵ A un esame più attento, nel discorso del sogno si distinguono componenti più chiare, compatte, da altre che fungono da connettivi e che probabilmente sono state integrate, nello stesso modo in cui nella lettura noi integriamo lettere e sillabe omesse. Il discorso del sogno ha così la struttura di una pietra da breccia, nella quale frammenti più grandi di materiale diverso son tenuti insieme da una massa intermedia solidificata [vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 6, punto 5, in OSF, vol. 3].

Presa in senso stretto, questa descrizione è certamente valida soltanto per quei discorsi del sogno che hanno qualche cosa del carattere sensoriale del discorso e vengono descritti come "discorsi." Gli altri, quelli che non vengono provati come uditi o fatti (quelli che non hanno nel sogno una parallela accentuazione acustica o motoria), sono semplicemente pensieri, come quelli che compaiono nella nostra attività mentale vigile e passano immutati in molti sogni. Per il materiale discorsivo del sogno ritenuto indifferente, una fonte abbondante e difficilmente rintracciabile sembra essere costituita anche dalla lettura. Ma tutto ciò che nel sogno, in un modo qualsiasi, risalta vistosamente come discorso, può essere ricondotto a un discorso reale fatto oppure udito da chi sogna.

Esempi della derivazione di tali discorsi onirici si sono già trovati nell'analisi di alcuni sogni, comunicati per altri fini. Così nell'"innocente sogno del mercato" comunicato qui nel cap. 5, par. A, sottopar. 1, il discorso "non ne può più avere" serve a identificare la mia persona con quella del macellaio, mentre un brano dell'altro discorso "non lo conosco, non lo prendo" adempie proprio al compito di rendere innocente il sogno. Infatti il giorno prima la sognatrice aveva respinto qualche pretesa della sua cuoca con le parole: "non lo conosco, si comporti bene", accogliendo poi nel sogno la prima parte di quel discorso, di aspetto indifferente, per alludere alla parte successiva, che si sarebbe accordata assai bene alla fantasia su cui si fondava il sogno, ma che però l'avrebbe anche tradita.

Ecco un esempio analogo, in luogo dei molti che danno tutti lo stesso risultato:

Un grande cortile in cui si bruciano cadaveri. Egli dice: "Vado via, non posso vederlo." (Non un discorso vero e proprio.) Poi incontra due garzoni macellai e chiede: "Allora, è piaciuto?" Uno dei due risponde: "No, non era affatto buono", come se fosse stata carne umana.

Ecco lo spunto innocente del sogno: dopo cena si reca con sua moglie in visita dai vicini, brava gente ma per nulla *appetitosa*. L'anziana, ospitale signora sta cenando, e lo *costringe* (tra uomini, al posto di questa parola, se ne adopera scherzosamente una composta, di significato sessuale)⁷⁷⁶ ad assaggiare. Egli rifiuta dicendo di non aver più appetito. "Ma via, questo riuscirà pure a mandarlo giù" o qualcosa del genere. Deve quindi assaggiare e loda poi davanti a lei ciò che gli è stato offerto. "Ma che buono!" Quando è di nuovo solo con sua moglie, inveisce contro l'insistenza della vicina, oltre che contro la qualità del cibo assaggiato. Il "non posso vederlo", che anche in sogno non compare come discorso vero e proprio, è un pensiero che si riferisce alle grazie fisiche dell'ospitale signora e andrebbe tradotto nel senso che non si desidera vederle.

Più istruttiva sarà l'analisi di un altro sogno, che comunico sin d'ora per via del discorso assai chiaro che ne costituisce il nucleo, ma che spiegherò solo al momento di valutare gli stati affettivi nel sogno [vedi il cap. 6, par. H, in OSF, vol. 3]. Ho sognato con molta chiarezza: *Sono andato di notte nel laboratorio di Brücke e, quando bussano leggermente alla porta, apro al (defunto) professor Fleischl, che entra con vari estranei e dopo qualche parola si siede al suo tavolo.* Segue poi un secondo sogno: *Il mio amico Fl. [Fliess] è venuto in luglio a Vienna senza farsi notare; lo incontro per strada a colloquio col mio (defunto) amico P.⁷⁷⁷ e vado con loro in qualche posto, dove essi siedono l'uno di fronte all'altro, come se avessero un tavolino tra loro, mentre io sto davanti, sul lato stretto del tavolino. Fl. racconta di sua sorella e dice: "In tre quarti d'ora era morta" e poi qualcosa come: "Questa è la soglia." Visto che P. non lo comprende,⁷⁷⁸ Fl. si rivolge a me e mi chiede quanto dunque io abbia riferito a P. delle sue cose. Allora io, colto da strane emozioni, voglio dire a Fl. che P. (non può nemmeno saper nulla, perché) non è nemmeno più in vita. Dico, invece, notando io stesso lo sbaglio: "NON VIXIT." Poi guardo P. in modo penetrante; sotto il mio sguardo egli diventa pallido, confuso, i suoi occhi diventano morbosamente azzurri, e alla fine si dissolve. Io ne sono straordinariamente contento, ora capisco che anche Ernst Fleischl è soltanto un'apparizione, un REVENANT, e trovo senz'altro possibile che tali persone esistano soltanto finché uno lo desidera e possano venire eliminate dal desiderio di un altro.*

Questo bel sogno riunisce tanti enigmatici caratteri del contenuto

onirico - la critica durante il sogno stesso, per cui io noto il mio errore nel dire *Non vixit* anziché *Non vivit*, il rapporto disinvolto con persone defunte, che il sogno stesso dichiara tali, l'assurdità della conclusione e la grande soddisfazione che questa mi procura - che "darei la mia vita" per renderne nota la soluzione completa. Ma in realtà non sono in grado di fare quel che faccio in sogno, vale a dire di sacrificare alla mia ambizione il riguardo per persone così care. Con qualsiasi copertura andrebbe però perduto il significato del sogno, ch'io ben conosco. Così mi limito a coglierne per l'interpretazione alcuni elementi, prima qui e poi in un punto successivo [vedi il cap. 6, par. H, sottopar. 5, in OSF, vol. 3].

Il centro del sogno è costituito da una scena in cui anniento P. con uno sguardo. I suoi occhi diventano stranamente e paurosamente azzurri e poi egli si dissolve. Questa è l'evidente imitazione di un'altra scena realmente vissuta. Ero dimostratore all'istituto di fisiologia, prestavo servizio nelle ore del mattino e Brücke aveva saputo che alcune volte ero arrivato tardi nel laboratorio degli studenti. Allora un giorno egli venne puntuale all'apertura e mi aspettò. Le parole che mi disse furono poche e decise; ma non furono tanto le parole a sconvolgermi quanto i terribili occhi azzurri che mi guardavano e dinanzi ai quali venni meno, come P. nel sogno, che per mio sollievo ha scambiato le parti. Chi sia in grado di ricordare i meravigliosi occhi - rimasti tali fino alla tarda età - del grande maestro e lo abbia mai visto adirato, riuscirà facilmente a immedesimarsi nelle emozioni del giovane peccatore di allora.

Per molto tempo sembrava non dovessi riuscire a derivare il *Non vixit* con cui esercito giustizia nel sogno, finché mi ricordai che queste due parole avevano posseduto tanta chiarezza nel sogno, non come parole udite o dette, ma come parole *viste*. Seppi allora subito la loro provenienza. Sul piedistallo del monumento all'imperatore Giuseppe (*Kaiser Josef*), nella Hofburg di Vienna, si leggono le belle parole:

*Saluti patriae vixit
non diu sed totus.*⁷⁷⁹

Da questa iscrizione ho colto ciò che concordava con la successione di idee ostili esistenti nei pensieri del sogno, e che doveva significare quel tizio non ha proprio da immischiarsene, non vive nemmeno. E ora devo ricordare che il sogno è stato fatto pochi giorni dopo l'inaugurazione del monumento a Fleischl sotto le arcate dell'Università, per cui ho rivisto il monumento a Brücke e (nell'inconscio) devo aver pensato con rammarico al fatto che il mio amico P., uomo di grandissimo talento e tutto dedito alla scienza, ha perduto per una morte prematura il suo fondato diritto a un monumento in questi luoghi. Così gli erigo questo monumento in sogno; il mio amico P. aveva nome *Josef*.⁷⁸⁰

Stando alle regole dell'interpretazione del sogno, non sarei però ancora autorizzato a sostituire il *non vivit* di cui ho bisogno col *non vixit* che il ricordo del monumento all'imperatore Giuseppe mette a mia disposizione. Un altro elemento dei pensieri del sogno deve aver contribuito a rendere possibile la sostituzione. Ora qualche cosa mi dice di porre attenzione al fatto che nella scena del sogno s'incontrano due correnti di pensieri nei confronti del mio amico P., una ostile e una affettuosa, la prima superficiale, la seconda dissimulata, che giungono a rappresentazione nelle stesse parole: *Non vixit*. Poiché si è reso benemerito della scienza, io gli erigo un monumento; ma poiché si è reso colpevole di un desiderio malvagio⁷⁸¹ (che viene espresso alla fine del sogno) io l'anniento. Ho qui costruito una frase di suono particolarissimo, per la quale devo essere stato influenzato da un modello. Dove mai si trova un'antitesi di questo tipo, una simile giustapposizione di due reazioni opposte nei confronti della stessa persona, che avanzano entrambe la pretesa di essere pienamente giustificate e che pure non vogliono disturbarsi a vicenda? In un unico passo, che però si imprime profondamente nella memoria del lettore: nel discorso di giustificazione di Bruto, nel *Giulio Cesare* di Shakespeare [atto 3, scena 2]. "Poiché Cesare mi amava, io lo piango; poiché era felice, io gioisco; poiché era valoroso, io lo onoro; ma poiché era avido di dominio, io l'ho ucciso." Non è forse la medesima struttura, il medesimo contrasto di idee che ho scoperto nel pensiero del sogno? Dunque nel sogno io faccio la parte di Bruto. Se solo riuscissi a trovare nel contenuto del sogno un'altra traccia di conferma di questa sorprendente relazione collaterale! Penso che potrebbe essere questa: il mio amico Fl. giunge a Vienna in luglio. Questo particolare non trova alcun sostegno nella realtà. Per quel che ne so, il mio amico non è mai stato a Vienna nel mese di *luglio*. Ma il mese di luglio prende nome da Giulio Cesare e potrebbe perciò rappresentare assai bene l'allusione che sto cercando al pensiero intermedio: io faccio la parte di Bruto.⁷⁸²

Ora, strano a dirsi, ho davvero interpretato una volta la parte di Bruto. Ho recitato la scena di Bruto e di Cesare, tratta da Schiller,⁷⁸³ dinanzi a un uditorio di bambini, e precisamente all'età di quattordici anni, insieme a mio nipote, maggiore di me di un anno, che era allora venuto dall'Inghilterra a casa nostra, anch'egli dunque un *revenant*: era infatti il compagno di giuochi della mia prima infanzia che ricompariva con lui. Sino a tutto il mio terzo anno d'età eravamo stati inseparabili, ci eravamo amati e avevamo litigato, e questo rapporto infantile è stato decisivo, come ho già accennato qui [vedi il cap. 5, parr. B e C], per tutti i miei sentimenti successivi nei rapporti con coetanei. Da quel tempo mio nipote John ha trovato molte incarnazioni, che rianimano ora un lato ora l'altro del suo carattere, fissato indelebilmente nel mio ricordo inconscio. A volte deve avermi trattato assai male, e io devo aver dimostrato

coraggio di fronte al mio tiranno, perché in anni successivi mi è stato più volte raccontato un breve discorso di giustificazione, col quale mi ero difeso quando mio padre, che era anche suo nonno, mi chiese: “Perché picchi John?” La risposta del bambino di non ancora due anni così suonava: “L’ho picchiato perché lui mi ha picchiato.” Dev’essere questa scena infantile a volgere il *non vivit* in *non vixit*, poiché nel linguaggio dei ragazzi più grandi *picchiare* si dice *wichsen* [lustrare]. Il lavoro onirico non disdegna di servirsi di simili nessi. L’ostilità, così poco fondata nella vita reale, nei confronti del mio amico P., che mi era superiore per molti aspetti e che poteva perciò fornire una riedizione del compagno di giuochi dell’infanzia, risale certamente alla complicata relazione infantile con John. [Vedi nel cap. 6, par. H, sottopar. 5, in OSF, vol. 3.]⁷⁸⁴

Tornerò dunque ancora su questo sogno.

G. SOGNI ASSURDI.

LE PRESTAZIONI INTELLETTUALI NEL SOGNO

Nelle interpretazioni dei sogni sinora date ci siamo così spesso imbattuti nell'elemento dell'assurdità del contenuto onirico, che non intendiamo rimandare ulteriormente l'indagine sulla sua provenienza e sul suo eventuale significato. Ricordiamo anzi che l'assurdità dei sogni ha offerto a coloro che sono contrari a riconoscere il valore del sogno un argomento capitale per vedere in esso null'altro che un prodotto privo di senso di un'attività mentale ridotta e frantumata. [Vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3.]

Inizio con alcuni esempi, nei quali l'assurdità del contenuto onirico è soltanto un'apparenza, che subito scompare non appena si approfondisce il significato del sogno. Si tratta di sogni che - da principio può sembrare per caso - trattano del padre morto.

1.

Sogno di un paziente, che ha perduto il padre sei anni prima.

A suo padre è capitata una grave disgrazia. Viaggiava sul treno della notte, c'è stato un deragliamento, i sedili sono stati gettati l'uno contro l'altro e la testa gli è rimasta schiacciata di traverso. Lo vede poi giacere sul letto con una ferita sopra l'arco sopracciliare sinistro, che finisce verticalmente. Si meraviglia che suo padre abbia avuto un infortunio (dal momento che è già morto, aggiunge nel racconto). Gli occhi sono così chiari.

Secondo la valutazione corrente dei sogni, bisognerebbe spiegare questo contenuto onirico nel modo seguente: dapprima, mentre si rappresenta l'infortunio del padre, il sognatore ha dimenticato che questi già da anni riposa nella tomba; nel successivo decorso del sogno, questo ricordo si desta e fa sì che il sognatore, mentre sta ancora sognando, si meravigli del proprio sogno. Ma l'analisi insegna che è del tutto superfluo ricorrere a simili spiegazioni. Il sognatore aveva ordinato a un artista un busto del padre, ed era andato a vederlo due giorni prima del sogno. È questo busto che gli sembra *disgraziato*. Lo scultore non ha mai visto il padre, esegue il lavoro basandosi su fotografie che gli sono state date. Il giorno prima del sogno, il devoto figliuolo ha mandato nello studio dell'artista un vecchio servitore di famiglia, per sapere se anch'egli giudicasse che la testa di marmo fosse riuscita *troppo stretta in senso trasversale*, fra tempia e tempia. Segue ora l'insieme dei ricordi che ha contribuito alla costruzione del sogno. Quand'era tormentato da

preoccupazioni d'affari o difficoltà di famiglia, suo padre aveva l'abitudine di stringersi le tempie tra le mani, come se volesse comprimere la testa, diventata troppo grande. Bambino di quattro anni, il nostro sognatore era presente quando un colpo partito da una pistola casualmente carica aveva annerito gli occhi del padre (*"Gli occhi sono così chiari"*). Nel punto in cui il sogno mostra la ferita, il padre da vivo presentava, quand'era pensoso o triste, un profondo solco verticale. Il fatto che questo solco sia sostituito nel sogno da una ferita è un'allusione alla seconda circostanza del sogno. Il sognatore aveva fotografato la sua figliuola; la lastra gli era caduta di mano e quando l'aveva raccolta presentava un'incrinatura che percorreva come un solco verticale la fronte della piccola, giungendo sino all'arcata sopracciliare. Non seppe allora difendersi da presentimenti superstiziosi, perché un giorno prima della morte della madre gli si era incrinata la lastra fotografica che la ritraeva.

L'assurdità di questo sogno è dunque soltanto il risultato di una trascuratezza dell'espressione linguistica, che non intende distinguere dalla persona il busto o la fotografia. Siamo tutti abituati a dire [guardando un busto o una fotografia]: "Non trovi che il babbo è stato colto nel segno?"⁷⁸⁵ Certo, l'apparenza di assurdità di questo sogno avrebbe potuto essere facilmente evitata. Se fosse lecito giudicare da un'unica esperienza, si sarebbe tentati di dire che quest'apparenza di assurdità è ammessa o voluta.

2.

Un secondo esempio, assolutamente simile, tratto dai miei propri sogni. (Ho perduto mio padre nel 1896.)

Dopo la sua morte, il babbo ha avuto un compito politico presso i magiari, li ha uniti politicamente. A questo punto vedo una piccola immagine indistinta: una folla come in parlamento, una persona in piedi su una o due sedie, altre intorno a essa. Ricordo allora che sul letto di morte somigliava tanto a Garibaldi e mi rallegrò che questa promessa si sia effettivamente avverata.

È abbastanza assurdo davvero. Il sogno avvenne nell'epoca [1898-99] in cui, con l'ostruzionismo parlamentare, gli ungheresi giungevano allo stato di anarchia e attraversavano quella crisi da cui li liberò Koloman Széll.⁷⁸⁶ Una circostanza insignificante – il fatto cioè che la scena vista in sogno sia composta di immagini tanto piccole – non è senza importanza per la spiegazione di quest'elemento. La rappresentazione onirica dei nostri pensieri, abitualmente visiva, fornisce immagini che danno l'impressione di una grandezza pressappoco naturale; ma l'immagine del mio sogno è la riproduzione di una xilografia, inserita nel testo di una

storia illustrata dell'Austria, che raffigura Maria Teresa alla dieta di Presburgo, la famosa scena "*Moriamur pro rege nostro*".⁷⁸⁷ Al pari di Maria Teresa in quella xilografia, nel sogno mio padre è circondato dalla folla; ma egli è in piedi su una o due sedie (*Stühle*): dunque compare in veste di giudice di giurisdizione [*Stuhlrichter*, letteralmente: giudice di sedia]. (Li ha *uniti*: qui la mediazione è data dal modo di dire [tedesco]: non avremo bisogno del *giudice*.) Che sul letto di morte mio padre somigliasse tanto a Garibaldi, tutti noi presenti lo notammo effettivamente. Egli ebbe un aumento di temperatura postmortale, le sue guance diventarono sempre più rosse... involontariamente proseguiamo:

*Und hinter ihm in wesenlosem Scheine
Lag, was uns alle bändigt, das Gemeine.*

[E dietro a lui, vana e vuota apparenza,
Giaceva ciò che tutti ci doma, il comune.]⁷⁸⁸

Quest'elevazione del nostro pensiero ci rende avvertiti che [nell'analisi] avremo appunto a che fare con ciò che è "comune."⁷⁸⁹ Il "postmortale" dell'aumento di temperatura corrisponde alle parole "*dopo la sua morte*" del contenuto onirico. Il più tormentoso dei suoi mali era stato la completa paralisi intestinale (*ostruzione*) delle ultime settimane. A questa si collega ogni specie di pensieri irriverenti. Uno dei miei coetanei, che perdette il padre quand'era ancora al ginnasio - e in quella circostanza io gli offrii, profondamente colpito, la mia amicizia - mi raccontò una volta con sarcasmo del dolore di una parente, il cui padre era morto per strada; a casa, nello spogliare il cadavere, ci si avvide che al momento della morte, oppure dopo la morte, c'era stata una *evacuazione intestinale*.⁷⁹⁰ La figlia era rimasta molto addolorata che questo ripugnante particolare fosse venuto a turbarle il ricordo del padre. Eccoci ora giunti al desiderio che s'incarna in questo sogno. *Apparire dopo la morte puri e grandi dinanzi ai propri figli*, chi non lo desidererebbe? Dov'è andata a finire l'assurdità del sogno? Si è avuta l'apparenza di assurdità, soltanto perché nel sogno viene rappresentato fedelmente un modo di dire perfettamente lecito, di cui siamo abituati a trascurare l'assurdità che eventualmente esiste tra le sue componenti. Anche qui, non possiamo respingere l'impressione che l'apparenza assurda sia voluta, intenzionalmente provocata.⁷⁹¹

La frequenza⁷⁹² con cui nel sogno le persone morte compaiono come vive, agiscono e hanno rapporti con noi, ha suscitato uno stupore eccessivo e dato luogo a strane dichiarazioni, nelle quali si rivela in modo evidentissimo la nostra incomprensione del sogno. Eppure la spiegazione di questi sogni è ovvia. Quante volte non ci capita di pensare: "Se il babbo visse ancora, che cosa ne direbbe?" Questo "se", il sogno può

rappresentarlo unicamente col tempo presente, in una situazione determinata. Così per esempio un giovane, al quale il nonno ha lasciato una grossa eredità, quando una volta viene rimproverato per una spesa rilevante, sogna che il nonno è nuovamente in vita e gli chiede un rendiconto. Ciò che riteniamo una ribellione contro il sogno, una protesta fondata sulla nostra precisa conoscenza che quell'uomo è ormai morto, è in realtà un pensiero di consolazione – al defunto non è toccato di esperire quel fatto – oppure una soddisfazione perché non può più immischiarsene.

Un'altra specie di assurdità⁷⁹³ che si ritrova nei sogni di congiunti morti non esprime ironia o sarcasmo, ma serve all'estremo rifiuto di rappresentare un pensiero rimosso, che si vorrebbe volentieri far passare per il più impensabile. I sogni di questo tipo appaiono passibili di soluzione soltanto se si ricorda che il sogno non fa distinzione tra desiderio e realtà. Per esempio un uomo, che ha assistito il padre nel corso della sua malattia e ha gravemente sofferto per la sua morte, poco tempo dopo ha questo sogno assurdo: *Suo padre è di nuovo in vita e parla con lui come una volta, però* (questo è l'elemento straordinario) *è pur sempre morto, ma non lo sa*. Si capisce il sogno, se dopo "è pur sempre morto" si inserisce: in conseguenza del desiderio del sognatore, e si integra "ma non lo sa" con: [non sa] che il sognatore aveva questo desiderio. Assistendolo nel corso della malattia, il figlio aveva più volte desiderato la morte del padre, aveva cioè avuto il pensiero veramente pietoso che la morte avrebbe posto fine a quel tormento. Nel lutto successivo alla morte, persino questo desiderio pietoso divenne un rimprovero inconscio, come se con esso egli avesse realmente contribuito ad abbreviare la vita del malato. Il risveglio dei primissimi impulsi infantili rivolti contro il padre rese possibile l'espressione in veste di sogno di questo rimprovero; ma appunto per l'immenso contrasto esistente fra lo spunto suscitatore del sogno e il pensiero diurno, il sogno doveva riuscire così assurdo.⁷⁹⁴

I sogni⁷⁹⁵ che si riferiscono a persone care defunte pongono in genere all'interpretazione ardui problemi, la cui soluzione non sempre riesce in modo soddisfacente. La ragione di ciò può essere cercata in un'ambivalenza sentimentale particolarmente spiccata che domina il rapporto tra il sognatore e il morto. Di solito, in questi sogni, il defunto viene dapprima trattato come vivo, poi improvvisamente è detto che egli è morto e nel seguito del sogno vive di nuovo. Questo è imbarazzante. Ho finalmente capito che quest'alternanza di morte e di vita vuole rappresentare l'indifferenza del sognatore ("che viva o che sia morto, per me fa lo stesso"). Naturalmente, quest'indifferenza non è reale ma desiderata, essa deve contribuire a rinnegare gli orientamenti affettivi del sognatore, intensissimi, spesso contrastanti, e assurge in tal modo a rappresentazione onirica della sua *ambivalenza*. Per altri sogni, nei quali

si hanno rapporti con defunti, si è spesso rivelata indicativa la regola seguente: se nel sogno non è detto che il morto è morto, il sognatore si paragona al morto, sogna la propria morte. La riflessione o la sorpresa che compaiono improvvisamente nel sogno: “ma è già morto da tanto tempo”, sono una difesa contro questa comunanza, un rifiuto del significato di morte per il sognatore. Si può però avere l'impressione, ne convengo, che l'interpretazione del sogno non abbia ancora strappato tutti i loro segreti ai sogni che hanno questo contenuto.

3.

Nell'esempio che riferisco ora, mi è possibile sorprendere il lavoro onirico mentre fabbrica intenzionalmente un'assurdità, per la quale non esiste spunto alcuno nel materiale. Proviene dal sogno ispiratomi dall'incontro con il conte Thun, prima del mio viaggio di vacanza. [Vedi il cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 2, in OSF, vol. 3.] *Viaggio in una carrozza con un solo cavallo e dò ordine di andare a una stazione. A un'obiezione fattami dal cocchiere, come se l'avessi stancato troppo, dico: “Non posso certo andare con lei proprio sulla linea ferroviaria.” Tuttavia è come se avessi già fatto con lui un tratto di strada, che di solito si percorre in ferrovia.* A questa storia confusa e assurda l'analisi porta i seguenti chiarimenti. Quel giorno avevo preso una carrozza che doveva condurmi in una via molto lontana di Dornbach.⁷⁹⁶ Ma il vetturino non conosceva la strada e secondo l'uso di questa brava gente andò sempre avanti, finché me ne accorsi e gli indicai la via, non risparmiandogli alcune osservazioni sarcastiche. Un'associazione di idee, che incontrerò anche in seguito, collega questo vetturino agli aristocratici. Per ora basti l'accento che ciò che ci colpisce, noi plebe borghese, dell'aristocrazia, è il fatto che essa si ponga di preferenza al posto del cocchiere. Infatti anche il conte Thun guida il carro dello stato d'Austria. La frase successiva del sogno si riferisce però a mio fratello, che dunque identifico col vetturino. Quell'anno avevo disdetto il viaggio che dovevamo fare insieme in Italia (*“non posso andare con lei proprio sulla linea ferroviaria”*) e questo rifiuto era una specie di punizione per la sua abituale lamentela che in questi viaggi io di solito lo *stanco troppo* (cosa che giunge invariata nel sogno), pretendendo da lui troppo rapidi cambiamenti di località, troppe cose belle in un giorno solo. Quella sera mio fratello mi aveva accompagnato verso la stazione, saltando giù poco prima, alla stazione ovest delle ferrovie urbane, per recarsi a Purkersdorf.⁷⁹⁷ Gli avevo fatto notare che poteva rimanere ancora un po' con me, se fosse andato a Purkersdorf anziché con la ferrovia urbana, con la ferrovia ovest. Ecco donde proviene l'elemento del sogno: faccio in carrozza un tratto di strada *che di solito si percorre in ferrovia*. Nella

realtà era accaduto l'inverso ("si viaggia anche in senso inverso"⁷⁹⁸); avevo detto a mio fratello: "Il percorso che fai con la ferrovia urbana puoi anche farlo in mia compagnia con la ferrovia ovest." Tutta la confusione del sogno è provocata dal fatto che io inserisco "carrozza" al posto di "ferrovia urbana", cosa che in verità mi è di notevole utilità nella fusione del vetturino con mio fratello. Nel sogno quindi ricavo qualche cosa di insensato, qualche cosa che appare inesplicabile e che costituisce quasi una contraddizione con una mia frase precedente: "*Non posso andare con lei proprio sulla linea ferroviaria.*" Dato che però non ho alcun bisogno di scambiare ferrovia urbana e carrozza, devo aver dato intenzionalmente questa forma a tutta la misteriosa storia.

Ma con quale intenzione? Verremo ora a sapere che cosa significhi l'assurdità del sogno e per quali motivi venga ammessa o creata. Nel caso presente la soluzione dell'enigma è questa: nel sogno ho bisogno di un'assurdità e di qualche cosa di incomprensibile che si colleghi con "viaggiare",⁷⁹⁹ perché esiste nei pensieri del sogno un determinato giudizio che esige di giungere a raffigurazione. Una sera, in casa di quella ospitale e spiritosa signora che in un'altra scena dello stesso sogno compare in veste di "massaia", avevo sentito due indovinelli che non m'era riuscito di risolvere. Dato che il resto della compagnia li conosceva, feci una figura un po' ridicola tentando invano di trovarne la soluzione. Si trattava di due bisensi basati su *Nachkommen* e *Vorfahren*. Mi pare dicessero così:

~~Der Herr definh~~ ordina,
~~Der Kutschieret~~ lo fa.
~~Ein jeder hot~~ sha,
~~Im Gellat~~ sta.]

(Risposta: *Vorfahren* ["recarsi in carrozza" e "antenati"].)

Riusciva imbarazzante il fatto che il secondo indovinello fosse per metà identico al primo:

~~Der Herr definh~~ ordina,
~~Der Kutschieret~~ lo fa.
~~Nicht jeder hot~~ sanno,
~~In der Gellat~~ sta.]

(Risposta: *Nachkommen* ["seguire, venir dietro" e "posterì"].)

Quando dunque vidi *recarsi in carrozza* con tanta pompa il conte Thun ed entrai nello stato d'animo di Figaro, per il quale il merito dei gran signori consiste nell'essersi data la pena di nascere (di essere *posterì*), i due indovinelli divennero anelli intermedi del lavoro onirico. Dato che è facile scambiare aristocratici per cocchieri e dato che un tempo, nelle nostre regioni, si era soliti chiamare il cocchiere "signor cognato" (*Herr*

Schwager), il lavoro di condensazione riuscì a includere mio fratello nella stessa raffigurazione. Ma il pensiero che si muove dietro il sogno dice: *è assurdo essere fieri dei propri antenati. Meglio essere io stesso un antenato, un avo*. Dal giudizio: “è assurdo”, ecco l’assurdità del sogno. Ora si scioglie anche l’ultimo enigma di quest’oscuro punto del sogno, per cui io *avevo viaggiato già prima col cocchiere, mi ero già recato in carrozza con lui*.

Il sogno viene dunque reso assurdo quando nel pensiero latente è contenuto tra gli altri elementi il giudizio critico “è un’assurdità”, quando in generale critica e ironia motivano un’inconscia serie di pensieri del sognatore. L’assurdo diventa così uno dei mezzi coi quali il lavoro onirico rappresenta la contraddizione, al pari dell’inversione di relazione materiale tra pensieri e contenuto del sogno [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3] e dello sfruttamento della sensazione di inibizione motoria [*ibid.*]. Ma l’assurdo del sogno non va tradotto con un semplice “no”; esso deve invece riflettere l’atteggiamento dei pensieri del sogno, e contemporaneamente ironizzare o ridere mediante la contraddizione. Solo a questo fine il lavoro onirico fornisce qualche cosa di ridicolo. Ancora una volta esso qui trasforma *un brano del contenuto latente in una forma manifesta*.⁸⁰⁰

In verità abbiamo già incontrato un esempio convincente di tale significato del sogno assurdo. È il sogno, interpretato senza analisi, della rappresentazione wagneriana che dura sino alle sette e tre quarti del mattino, e in cui l’orchestra è diretta dall’alto di una torre e così via (vedi il cap. 6, par. D, in OSF, vol. 3); esso significa evidentemente: questo è un *mondo alla rovescia*, una pazza società. Chi merita non ottiene e chi non si dà pensiero ottiene: con ciò la sognatrice intende paragonare il suo destino a quello della cugina. Del resto non è affatto casuale che, quali esempi di assurdità dei sogni, si siano offerti per primi alla nostra attenzione sogni che si riferiscono al padre morto. In questi si trovano riunite in modo tipico le condizioni della creazione di sogni assurdi. L’autorità che è propria del padre ha destato precocemente la critica del bambino; la severità delle sue pretese lo ha indotto, per averne sollievo, a stare bene attento ad ogni debolezza di lui; ma la devozione di cui il nostro pensiero circonda la persona del padre, soprattutto dopo la sua morte, inasprisce la censura, che impedisce alle espressioni di questa critica di farsi coscienti.

4.

Un altro sogno assurdo che concerne il padre morto.

Ricevo una lettera dal consiglio comunale della mia città natale, che si riferisce alle spese per un ricovero all’ospedale nell’anno 1851,

necessario per un accesso in casa nostra. La cosa mi diverte, in primo luogo perché nel 1851 non ero ancora nato e in secondo luogo perché mio padre, cui potrebbe riferirsi il fatto, è già morto. Vado da lui nella stanza vicina, dove giace sul letto, e gli racconto il fatto. Con mia sorpresa egli si rammenta che in quel tempo, nel 1851, una volta si era ubriacato ed era stato necessario rinchiuderlo o sorvegliarlo. Era stato quando lavorava per la ditta T... “Tu, dunque, bevevi anche?”, gli chiedo. “Poco dopo ti sei sposato?” Faccio il conto che io sono nato nel 1856, che mi sembra immediatamente successivo all’anno in questione.

Dopo le ultime spiegazioni, tradurremo l’insistenza con cui questo sogno esibisce le proprie assurdità soltanto come segno di una polemica particolarmente amara e appassionata esistente nei pensieri del sogno. Con sorpresa tanto maggiore constatiamo però che in questo sogno la polemica viene condotta apertamente, e il padre viene indicato come la persona che è fatta oggetto del sarcasmo. Tale franchezza sembra contraddire le nostre premesse sulla censura nel lavoro onirico. In questo caso però – e ciò vale di spiegazione – il padre è soltanto un uomo di paglia, mentre la polemica avviene con un’altra persona, che compare nel sogno attraverso una sola allusione. Mentre di solito il sogno tratta di ribellione contro altre persone, dietro le quali si cela il padre, qui è l’inverso: il padre diventa un uomo di paglia che copre altre persone ed è per questo che al sogno è lecito occuparsi così apertamente della sua persona, che altrimenti è sacra: è intervenuta la certezza che in realtà non si tratta di lui. Questo stato di cose è rivelato dalla circostanza del sogno. Infatti esso fece seguito alla notizia che un collega più anziano, il cui giudizio passa per inattaccabile, si era espresso con disprezzo e stupore sul fatto che un mio paziente continuasse ormai *per il quinto anno* il trattamento psicoanalitico presso di me.⁸⁰¹ Le frasi introduttive del sogno accennano, con un travestimento palese, al fatto che questo collega si era assunto per un certo periodo gli obblighi cui mio padre non poteva più adempiere (*spese, ricovero all’ospedale*); e quando la nostra amichevole relazione incominciò a raffreddarsi, incorsi nel medesimo conflitto di sentimenti che, nel caso di una discordia tra padre e figlio, è provocato dalla parte svolta dal padre e dalle sue precedenti prestazioni. Ora, i pensieri del sogno si difendono accanitamente contro il rimprovero, secondo il quale *non vado avanti più in fretta*, rimprovero che dal trattamento di questo paziente si estende poi anche ad altro. Conosce forse qualcuno che riesce a farlo più in fretta? Non sa che stati di questo genere sono di solito inguaribili e durano tutta una vita? Che cosa sono *quattro-cinque anni* di fronte alla durata di una vita intera, soprattutto se nel corso del trattamento l’esistenza del malato è stata tanto alleviata?

In questo sogno l’impronta di assurdità è in buona parte prodotta dal fatto che vengono allineate una accanto all’altra, senza passaggi

intermedi, frasi tolte da vari settori dei pensieri del sogno. Così la frase *"Vado da lui nella stanza vicina"* abbandona il tema da cui son tolte le frasi precedenti e riproduce fedelmente le circostanze nelle quali comunicai a mio padre il fidanzamento, che avevo deciso di testa mia. Essa vuol dunque richiamare alla mia memoria il nobile disinteresse che il vecchio dimostrò allora e contrapporlo al comportamento di un'altra persona, diversa da lui. Noto qui che al sogno è lecito schernire il padre perché nei pensieri del sogno gli vengono riconosciuti pienamente i suoi meriti e viene additato ad altri come esempio. È tipico di ogni censura che, fra le cose illecite, ciò che non è vero si può dire più facilmente di ciò che è vero. La frase successiva, in cui il padre ricorda di *essersi ubriacato e di esser stato rinchiuso*, non contiene più nulla che si riferisca in realtà a lui. La persona ch'egli copre non è altri che il grande Meynert,⁸⁰² le cui orme ho seguito con tanta venerazione e il cui comportamento verso di me si mutò, dopo un breve periodo di predilezione, in aperta ostilità. Il sogno mi ricorda che egli stesso mi disse di aver contratto in gioventù per un certo tempo l'abitudine di *inebriarsi con cloroformio* e di aver dovuto perciò *ricorrere a una casa di cura*; mi rammenta inoltre un secondo episodio fra lui e me, poco prima della sua fine. Avevamo avuto un'accesa polemica scritta a proposito dell'isteria maschile, che egli negava,⁸⁰³ e quando andai a trovarlo moribondo e gli chiesi come stesse, indugiò nella descrizione delle sue condizioni e chiuse con le parole: "Lei sa, sono sempre stato uno dei più bei casi di isteria maschile." In questo modo, con mia soddisfazione e sorpresa, ammetteva ciò che per tanto tempo aveva ostinatamente rifiutato. Il fatto che in questa scena del sogno io possa celare Meynert dietro mio padre, non deriva da un'analogia scoperta tra le due persone, bensì è la raffigurazione concisa, ma assolutamente esauriente, di un'espressione al condizionale contenuta nei pensieri del sogno, che per esteso suona così: se io, seconda generazione, fossi figlio di un professore o di un consigliere aulico, certamente sarei andato avanti più in fretta. Ora nel sogno faccio di mio padre un consigliere aulico e un professore. L'assurdità più grossolana e più sconcertante del sogno sta nella manipolazione della data 1851 che non mi sembra diversa dal 1856, *come se la differenza di cinque anni non significasse nulla*. Ma è proprio questo il pensiero del sogno che deve venir espresso. *Quattro-cinque anni*, è il periodo di tempo durante il quale godetti dell'appoggio del collega menzionato all'inizio, ma anche il periodo di attesa che imposi alla mia fidanzata prima di sposarla, e, per una coincidenza casuale sfruttata volentieri dai pensieri del sogno, anche il lasso di tempo che ho stabilito per la completa guarigione del paziente a cui oggi tengo di più. *"Che cosa sono cinque anni?"* chiedono i pensieri del sogno. *"Per me non sono nulla, non contano*. Ho abbastanza tempo davanti a me e come alla fine si è realizzato ciò che voi non volevate ammettere, così riuscirò

anche in questo.” Inoltre il numero 51, staccato dal secolo, viene determinato anche in un altro modo, e precisamente con significato opposto; ecco perché nel sogno compare più volte. 51 è l’età in cui l’uomo sembra particolarmente esposto al pericolo, l’età in cui ho visto morire improvvisamente alcuni colleghi, e tra di essi uno che, dopo lunga attesa, era stato nominato professore pochi giorni prima.⁸⁰⁴

5.

Un altro sogno assurdo, che giuoca con i numeri.

Un mio conoscente, il signor M., è stato attaccato in un articolo addirittura da Goethe e, secondo il parere di tutti noi, con una violenza ingiustificata. Naturalmente, l’attacco ha annientato il signor M. Se ne lamenta amaramente in una riunione a tavola; la sua venerazione per Goethe non ha però risentito della vicenda personale. Tento di chiarirmi un poco i rapporti temporali, che mi sembrano inverosimili. Goethe è morto nel 1832; dato che il suo attacco a M. dev’essere naturalmente avvenuto prima, il signor M. in quel tempo doveva essere giovanissimo. Mi sembra attendibile che egli avesse diciott’anni. Ma non so con sicurezza in che anno ci troviamo attualmente e così tutto il calcolo affonda nel buio. Del resto l’attacco è contenuto nel noto saggio di Goethe sulla “Natura”.

Avremo presto in mano i mezzi per giustificare l’insensatezza di questo sogno. Il signor M., che ho conosciuto in una *riunione a tavola*, mi aveva invitato recentemente a visitare suo fratello, nel quale si notano sintomi di *alterazione mentale di tipo paralitico*. La supposizione era esatta; durante la visita avvenne un fatto penoso: senza che se ne desse alcun motivo nel colloquio, l’ammalato compromise il fratello con allusioni alle sue *imprese di gioventù*. Avevo chiesto all’ammalato l’anno della sua nascita e l’avevo indotto ripetutamente a piccoli calcoli, per verificare l’indebolimento della sua memoria; prove che tutto sommato superò ancora molto bene. Noto sin da questo momento che nel sogno mi comporto come un paralitico (“*non so con sicurezza in che anno ci troviamo*”). Altro materiale del sogno proviene da una fonte diversa, recente. Un mio amico, redattore di una rivista medica,⁸⁰⁵ aveva accolto nel suo periodico una critica assolutamente spietata, “*annientatrice*”, dell’ultimo libro del mio amico Fl. [Fliess] di Berlino, scritta da un recensore molto *giovane* e poco in grado di giudicare. Credetti di aver diritto d’intervenire e ne chiesi ragione al redattore, che deplorò vivamente l’accettazione della critica, ma non volle promettere di porvi rimedio. Dopo di che ruppi i miei rapporti con la rivista e nella lettera di disdetta espressi la speranza *che i nostri rapporti personali non dovessero risentire dell’episodio*. La terza fonte del sogno è il racconto,

allora fresco, di una paziente, sulla malattia psichica di suo fratello che, esclamando: “*Natura, natura!*”, era caduto in stato di pazzia furiosa. I medici avevano pensato che quell’esclamazione derivasse dalla lettura del bel *saggio di Goethe*⁸⁰⁶ e indicasse il sovraffaticamento del malato, dovuto ai suoi studi di filosofia naturale. Io preferii pensare al significato sessuale, con cui da noi anche i meno colti parlano della “natura”, e il fatto che in seguito l’infelice si mutilasse i genitali, sembrò, se non altro, non darmi torto. Quando si manifestò l’accesso di pazzia furiosa, l’ammalato aveva diciott’anni.

Se poi aggiungo che il libro del mio amico, così duramente criticato (“ci si chiede se è pazzo l’autore o se pazzi siamo noi”, aveva detto un altro critico), si occupa dei *rapporti temporali* della vita e riconduce anche la durata della vita di Goethe al multiplo di un numero significativo dal punto di vista biologico, è facile capire che nel sogno io mi pongo al posto del mio amico (“*tento di chiarirmi un poco i rapporti temporali*”). Mi comporto però come un paralitico e il sogno è pieno di assurdità. Ciò significa dunque che i pensieri del sogno dicono ironicamente: “*Naturalmente*, è lui [il mio amico Fliess] il folle, il matto, e voi [critici] siete le persone geniali che capiscono meglio le cose. O forse è l’inverso?” Ora, quest’*inversione* è abbondantemente rappresentata nel contenuto onirico, in quanto Goethe ha attaccato il giovane, il che è assurdo, mentre è facile che un giovanissimo possa ancor oggi attaccare l’immortale Goethe, e in quanto io calcolo a partire dall’*anno di morte* di Goethe, mentre al paralitico feci fare i calcoli partendo dal suo *anno di nascita*. [Vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3 in cui questo sogno è già menzionato.]

Ho però anche promesso di mostrare che nessun sogno è mosso da altri impulsi che non siano di egoismo [vedi il cap. 5, par. D, sottopar. β , in OSF, vol. 3.] Debbo pertanto giustificare il fatto che in questo sogno io faccio mia la causa dell’amico e mi pongo al suo posto. La mia convinzione critica dello stato vigile non basta. Ora però la storia del malato diciottenne e la diversa interpretazione della sua esclamazione: “*Natura!*” alludono all’opposizione in cui mi sono messo di fronte alla maggior parte dei medici con la mia affermazione di un’etiologia sessuale delle psiconevrosi. Posso dire a me stesso: quel che è successo al tuo amico, succederà anche a te con la critica, anzi in parte ti è già successo; e ora posso sostituire il “lui” contenuto nei pensieri del sogno con un “noi”. “Sì, avete ragione, siamo noi due i pazzi.” Che *mea res agitur*, me lo ricorda energicamente l’accenno al breve, bellissimo saggio di Goethe, poiché fu la lettura di questo saggio durante una conferenza popolare a spingermi, liceale indeciso, verso lo studio delle scienze naturali.⁸⁰⁷

Mi rimane ancora da mostrare che un altro sogno, in cui non compare il mio Io, è un sogno egoistico. Ho accennato (vedi il cap. 5, par. D, sottopar. β, punto 3, in OSF, vol. 3) a un breve sogno in cui il professor M. dice: “Mio figlio, il miope...”, spiegando che si trattava soltanto di un preambolo a un altro sogno, nel quale intervengo io. Ecco il sogno principale, che allora mancava; esso ci offre una formazione di parole assurda e incomprensibile, che deve essere chiarita.

A causa di certi avvenimenti capitati a Roma è necessario far partire i bambini, come di fatto avviene. Poi la scena si svolge davanti a una porta, porta doppia secondo l'uso antico (la Porta Romana di Siena, come so già nel sogno). Son seduto sull'orlo di una fontana e sono molto rattristato, quasi piango. Una donna – custode, suora – fa uscire i due ragazzi e li consegna al padre, che non sono io. Il più vecchio dei due è chiaramente mio figlio maggiore; non vedo il volto dell'altro. La donna che porta il bambino gli chiede un bacio d'addio. La si nota per via di un naso rosso. Il bambino le rifiuta il bacio, ma porgendole la mano per salutarla, le dice: “AUF GESERES” e a noi due (o a uno di noi): “AUF UNGESERES.” Ho l'idea che queste ultime parole significhino una preferenza.⁸⁰⁸

Questo sogno è costruito su un groviglio di pensieri suggeriti da uno spettacolo, *Il nuovo ghetto*, visto a teatro. La questione ebraica, la preoccupazione per il futuro dei figli, ai quali non si può dare una patria, la preoccupazione di educarli in modo che possano diventare liberi di varcare le frontiere, sono facilmente riconoscibili nei corrispettivi pensieri del sogno.

“Sui fiumi di Babilonia, là sedemmo e piangemmo” [Salmo 136]. Siena è famosa quanto Roma per le sue belle fontane; per Roma devo cercare nel sogno (vedi il cap. 5, par. B, in OSF, vol. 3) un surrogato qualsiasi fra località note. Nei pressi di Porta Romana, a Siena, vedemmo una grande casa illuminata. Venimmo a sapere che era il Manicomio.⁸⁰⁹ Poco prima del sogno, avevo saputo che un correligionario era stato costretto a lasciare il suo posto, conquistato a fatica, in un manicomio statale.

Il nostro interesse è destato dall'espressione: *Auf Geseres*, là dove, stando alla situazione fissata nel sogno, ci dovevamo attendere: *Auf Wiedersehen* [arrivederci], nonché dal suo contrario, completamente privo di senso, *Auf Ungeseres*.

Secondo le informazioni che ho avuto da esperti in filologia, *Geseres* è un'autentica parola ebraica, derivata da un verbo *goiser*, che si rende nel modo migliore con “sofferenze imposte, fatalità”. Secondo l'uso della parola nel gergo, si direbbe che il suo significato sia “lamentarsi e gemere”. *Ungeseres* è una mia personalissima creazione verbale che dapprima attira la mia attenzione, poi però mi rende anche perplesso. La piccola osservazione alla fine del sogno, che *Ungeseres* ha significato di preferenza rispetto a *Geseres*, apre le porte alle associazioni e con ciò

alla comprensione. Un rapporto simile si osserva anche nel caviale: quello non salato (*ungesalzen*) è apprezzato più di quello salato (*gesalzen*). Caviale per il popolo, “passioni di lusso”: qui si cela un’allusione scherzosa a una persona di casa mia che, essendo più giovane di me, spero avrà cura del futuro dei miei figli. Questo poi concorda con il fatto che un’altra persona di casa mia, la nostra brava bambinaia, viene indicata dal sogno in modo ben riconoscibile come custode (o suora). Ma tra le coppie *gesalzen-ungesalzen* e *Geseres-Ungeseres* manca ancora un anello di passaggio. Lo si trova in “*gesäuert-ungesäuert*” [lievitato-non lievitato]; nel precipitoso esodo dall’Egitto, i figli di Israele non ebbero il tempo di far lievitare la pasta del pane, e per ricordo mangiano ancor oggi a Pasqua pane non lievitato. A questo punto posso collocare anche l’idea improvvisa venutami durante questo brano dell’analisi. Mi sono ricordato che l’anno scorso a Pasqua il mio amico di Berlino e io passeggiavamo per le vie di Breslavia, città che non conoscevo; una ragazzina mi chiese l’indicazione di una certa via; dovetti scusarmi di non sapergliela dare e dissi poi al mio amico: “Speriamo che più tardi, nella vita, la piccola dimostri maggior avvedutezza nella scelta delle persone da cui lasciarsi guidare.” Poco dopo, notai una targa: “Dottor Herodes, riceve...” “Speriamo – dissi – che il collega non sia un pediatra.” L’amico mi aveva nel frattempo esposto le sue vedute sul significato biologico della *simmetria bilaterale*, iniziando una frase con questa premessa: “Se avessimo un occhio solo in mezzo alla fronte, come il *Ciclope*...” Questo porta al discorso del professore nel sogno preliminare: *Mio figlio, il miope*.⁸¹⁰ Ed eccomi giunto alla fonte principale di *Geseres*. Molti anni fa, quando il figlio del professor M., che oggi è un pensatore originale, sedeva ancora sui banchi di scuola, si ammalò di un’affezione oculare che il medico dichiarò preoccupante. Secondo lui, sin quando fosse rimasta *unilaterale*, era cosa da nulla, ma se si fosse estesa anche *all’altro occhio*, sarebbe stato un affare serio. Il male all’occhio guarì senza lasciar conseguenze; poco dopo però subentrarono effettivamente i sintomi della malattia all’altro occhio. La madre, atterrita, convocò subito il medico nella solitudine del suo soggiorno di campagna. Ma questi si mise ora *dall’altra parte*: “Che *Geseres* mi va mai facendo – tuonò contro la madre – se è guarito da *una parte* guarirà anche *dall’altra*.” E così fu.

E ora il riferimento a me e ai miei. Il banco di scuola, sul quale il figlio del professor M. apprese i primi rudimenti, è stato donato dalla madre al mio primogenito, nella cui bocca pongo in sogno le parole di commiato. Uno dei desideri, che si possono allacciare a questa traslazione, è ora facilmente indovinabile. Ma, per la sua particolare struttura, questo banco di scuola dovrebbe anche evitare al bambino di diventare *miope* e *unilaterale*. Donde nel sogno: *miope* (e dietro questa parola: *Ciclope*) e le discussioni sulla *bilateralità*. La preoccupazione per l’unilateralità ha più

significati: accanto all'unilateralità fisica, si può intendere quella dello sviluppo intellettuale. Anzi, non sembra forse che la scena onirica, nella sua assurdità, contraddica proprio questa preoccupazione? Dopo aver detto le sue parole di commiato *in una direzione, nell'altra* il bambino dice il contrario, come per stabilire l'equilibrio. *Agisce per così dire osservando la simmetria bilaterale!*

Così, il sogno è spesso più significativo proprio nel punto in cui sembra più assurdo. In tutti i tempi, coloro che avevano qualche cosa da dire e non potevano farlo senza rischi, si sono messi volentieri il berretto da buffone. L'ascoltatore cui era destinato il discorso proibito, lo sopportava più facilmente, se poteva riderne e cullarsi nell'illusione che la cosa spiacevole era evidentemente pazzesca. Il sogno si comporta in realtà esattamente come, nella tragedia, il principe Amleto, che deve fingersi pazzo; perciò si può dire anche del sogno quel che Amleto, sostituendo le condizioni reali con altre bizzarre e incomprensibili, dice di sé stesso: "Io sono pazzo soltanto col nord-nord-ovest; se il vento soffia da sud, so distinguere un airone da un falco."⁸¹¹

Ho dunque risolto il problema dell'assurdità onirica nel senso che i pensieri del sogno non sono mai assurdi – perlomeno, non nei sogni di persone sane di mente – e che il lavoro onirico produce sogni assurdi e sogni con singoli elementi assurdi, quando si tratta di rappresentare in una forma espressiva adeguata gli elementi di critica, ironia e sarcasmo contenuti nei pensieri del sogno.⁸¹²

Devo ora mostrare che il lavoro onirico si realizza in generale grazie al concorso dei tre momenti accennati,⁸¹³ e di un quarto ancora da indicare [vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3]; che esso si limita a tradurre i pensieri del sogno, tenendo conto delle quattro condizioni prescritte e che la questione, se la psiche nel sogno operi con tutte le sue capacità spirituali o soltanto con una parte di esse, è mal posta e non tiene conto delle condizioni di fatto. Ma poiché esistono molti sogni, nel contenuto dei quali si giudica, si critica, si esprimono apprezzamenti, si manifesta sorpresa per un singolo elemento del sogno, si fan tentativi di spiegazione e si adducono argomentazioni, debbo eliminare, sulla scorta di alcuni esempi, le obiezioni derivanti da casi del genere.

Ecco la mia risposta: *tutto ciò che si trova nei sogni come apparente attività della funzione di giudizio, non va affatto considerato come prestazione mentale del lavoro onirico, ma appartiene al materiale dei pensieri del sogno, donde giunge, come prodotto finito, nel contenuto onirico manifesto*. Posso persino rafforzare la mia asserzione, dicendo che anche i giudizi che si danno sul sogno *dopo il risveglio*, e le sensazioni che la sua riproduzione evoca in noi, appartengono in buona parte al contenuto onirico latente e vanno inseriti nell'interpretazione del

sogno.

1.

A questo proposito ho già riferito un esempio molto evidente [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3].⁸¹⁴ Una paziente non vuole raccontare il suo sogno perché è troppo confuso. Nel sogno ha veduto una persona e non sa se fosse il marito o il padre. Seguiva poi un secondo brano onirico, in cui compariva un “secchio per le immondizie”, al quale si collega il ricordo seguente. Padrona di casa da poco, aveva detto un giorno scherzando a un giovane parente che frequentava la casa, che la sua prima preoccupazione doveva essere l’acquisto di un nuovo secchio per le immondizie. Il mattino seguente ne ricevette uno, che però era pieno di mughetti. Questo brano di sogno serve a raffigurare il modo di dire: “Non è erba del mio giardino.”⁸¹⁵ Completando l’analisi si apprende che nei pensieri del sogno è presente l’eco di una storia udita in gioventù: una ragazza aveva avuto un bambino, di cui non *era chiaro chi fosse in realtà il padre*. In questo caso dunque la raffigurazione onirica si spinge fino ai pensieri della veglia e fa sì che uno degli elementi del pensiero onirico sia rappresentato da un giudizio su tutto il sogno, concepito nella veglia.

2.

Un caso analogo: uno dei miei pazienti fa un sogno che gli sembra interessante, perché subito dopo il risveglio dice a sé stesso: “*Questo debbo raccontarlo al dottore.*” Si analizza il sogno e ne risultano le più chiare allusioni a una relazione, iniziata durante il trattamento, della quale si era proposto *di non dirmi nulla*.⁸¹⁶

3.

Un terzo esempio, tratto dalla mia esperienza personale.

Con P. mi reco all’ospedale, passando per una contrada in cui ci sono case e giardini. Nello stesso tempo il pensiero che ho già visto più volte in sogno questa contrada. Non mi raccapezzo molto. Egli mi indica una via, che, svoltato l’angolo, porta in un ristorante (sala, non giardino); lì chiedo della signora Doni e vengo a sapere che abita in fondo alla casa, in una stanzetta, con tre bambini. Mi avvio e incontro cammin facendo una persona indistinta con le mie due bambine, che in seguito porto via con me, dopo essermi trattenuto qualche tempo con loro. Una specie di rimprovero nei confronti di mia moglie per averle lasciate in quel luogo.

Al risveglio provo poi una grande *soddisfazione* che giustifico con il fatto che ora saprò dall'analisi che cosa significhi: l'ho già sognato.⁸¹⁷ Ma su questo punto l'analisi non m'insegna nulla: mi mostra soltanto che la soddisfazione fa parte del contenuto onirico latente e non di un giudizio sul sogno. È la soddisfazione d'aver avuto figli dal mio matrimonio. P. è una persona con la quale per un certo periodo della vita ho fatto lo stesso cammino, ma che mi ha poi superato di gran lunga dal punto di vista sociale e materiale; non ha però avuto figli dal suo matrimonio. I due spunti del sogno possono sostituire la prova data da un'analisi completa. Il giorno prima avevo letto sul giornale l'annuncio di morte di una signora Dona A...y (che trasformo in Doni), morta di parto. Avevo saputo da mia moglie che la defunta era stata assistita dalla stessa levatrice che aveva assistito lei durante il parto dei nostri due figli minori. Il nome Dona mi aveva colpito perché poco prima l'avevo trovato per la prima volta in un romanzo inglese. L'altro spunto del sogno risulta dalla sua data; era la notte precedente il compleanno di mio figlio maggiore, dotato, a quel che pare, di talento poetico.

4.

La stessa soddisfazione perdura in me dopo il risveglio da quel sogno assurdo in cui mio padre, dopo morto, ha una parte politica presso i Magiari, ed è motivata dal prolungarsi della sensazione che accompagnava l'ultima frase del sogno [vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 2, in OSF, vol. 3]: *Mi ricordo che sul letto di morte somigliava tanto a Garibaldi e mi rallegro del fatto che alla fine si sia effettivamente avverato...* (e a questo punto un seguito dimenticato). L'analisi mi permette ora di inserire ciò che colmerà la lacuna del sogno. È l'accenno al mio secondo figlio, al quale ho dato il nome di una grande personalità storica,⁸¹⁸ che mi aveva enormemente attratto da ragazzo, soprattutto dopo il mio soggiorno in Inghilterra. L'anno in cui attendevamo la sua nascita, mi ero proposto di usare proprio questo nome, nel caso fosse stato un maschio. E con esso salutai, *molto soddisfatto*, il neonato. È facile notare come la repressa megalomania del padre si trasferisca, nel pensiero, sui figli; anzi, si ammetterà facilmente che questa sia una delle vie su cui procede la repressione di tale sentimento, divenuta necessaria nella vita. Il piccolo acquistò il diritto di essere accolto nel contesto di questo sogno, in quanto gli era allora capitato un incidente che si perdona facilmente sia al bambino che al moribondo, quello cioè di sporcare la biancheria. Si confronti in proposito l'allusione *Stuhlrichter* e il desiderio del sogno: apparire *grandi e puri* dinanzi ai propri figli [vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 2, in OSF, vol. 3; vedi anche il cap. 6, par. H, sottopar. 5, in OSF, vol. 3].

Dovendo ora scegliere espressioni di giudizio che restano all'interno del sogno, che non si protraggono nella veglia né vi si traspongono, mi sarà di gran sollievo potermi servire di sogni che sono già stati comunicati per altri motivi. Il sogno dell'attacco mosso da Goethe contro il signor M. [vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 5, in OSF, vol. 3], sembra contenere tutta una serie di atti di giudizio. *"Tento di chiarirmi un poco i rapporti temporali, che mi sembrano inverosimili."* Questo non somiglia forse a una reazione critica di fronte all'assurdità del fatto che Goethe possa aver mosso un attacco letterario contro un giovane di mia conoscenza? *"Mi sembra attendibile che egli avesse diciott'anni."* Questo sembra proprio il risultato di un calcolo, per la verità manchevole, mentre *"non so con sicurezza in che anno ci troviamo"*, sembrerebbe un esempio di incertezza o di dubbio nel sogno.

Ora però io so dall'analisi del sogno che questi atti di giudizio, apparentemente effettuati per la prima volta nel sogno, hanno una formulazione che consente di attribuir loro un significato diverso, mediante il quale diventano indispensabili per l'interpretazione e contemporaneamente si elimina ogni assurdità. Con la frase: *"tento di chiarirmi un poco i rapporti temporali"*, mi sostituisco al mio amico [Fliess], che cerca effettivamente di chiarire le relazioni temporali della vita. In questo modo la frase perde il significato di giudizio che si oppone all'assurdità delle frasi precedenti. L'inserito: *"che mi sembrano inverosimili"* fa parte del successivo *"mi sembra attendibile"*. Alla signora che mi ha raccontato la storia della malattia di suo fratello, ho risposto pressappoco con le stesse parole: *"Mi sembra inverosimile che l'esclamazione: 'Natura, natura!' abbia a che vedere con Goethe. Mi sembra molto più attendibile che essa rivesta il significato sessuale che le è noto."* Certo, qui è stato dato un giudizio, ma non in sogno, bensì nella realtà, in una circostanza che i pensieri del sogno ricordano e utilizzano. Il contenuto onirico si impadronisce di questo giudizio, come di qualsiasi altro frammento dei pensieri del sogno.

Il numero 18, con cui nel sogno il giudizio vien messo assurdamente in rapporto, conserva ancora la traccia del contesto, dal quale è stato strappato il giudizio reale. Per finire, al *"non so con sicurezza in che anno ci troviamo"* non si richiede altro che di ottenere la mia identificazione col paralitico, l'esame del quale ha effettivamente confermato questo dato.

Nella soluzione dei giudizi apparenti del sogno, è opportuno ricordare la regola data all'inizio per il lavoro d'interpretazione [vedi il cap. 2, in OSF, vol. 3]: lasciar da parte, come apparenza inessenziale, la connessione fra gli elementi onirici creata dal sogno, per ricondurre ogni elemento, separatamente, alla propria origine. Il sogno è un

conglomerato che, ai fini dell'indagine, dev'essere di nuovo ridotto in frammenti. [Vedi il cap. 6, par. F, sottopar. 4, in OSF, vol. 3.] D'altra parte però notiamo che nei sogni si manifesta una forza psichica che stabilisce questa connessione apparente, che sottopone dunque il materiale ricavato dal lavoro onirico a un'*elaborazione secondaria*. Sono queste le manifestazioni di una forza che prenderemo in esame in seguito [vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3], come quarto momento determinante della formazione del sogno.

6.

Cerco altri esempi di attività della funzione giudicante nei sogni già riportati. Nell'assurdo sogno della lettera da parte del consiglio comunale [vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 4, in OSF, vol. 3] chiedo: "*Poco dopo ti sei sposato?*" *Faccio il conto che io sono nato nel 1856, che mi sembra immediatamente successivo all'anno in questione.*" La frase riveste in modo perfetto la forma di una *conclusione*. Mio padre si è sposato poco dopo l'accesso, nell'anno 1853; infatti io, nato nel 1856, sono il maggiore, dunque c'è concordanza. Sappiamo che questa conclusione è falsata dall'appagamento di desiderio, sappiamo che la frase dominante nei pensieri del sogno dice: "*Quattro o cinque anni non sono un lungo periodo, non contano.*" Ma ogni brano di questa conclusione sia per il contenuto sia per la forma va determinato in modo diverso a partire dai pensieri del sogno: è il malato, la cui pazienza è deplorata dal collega, che pensa di sposarsi subito dopo la fine della cura. Il tipo di rapporto che ho con mio padre nel sogno rammenta un *interrogatorio* o un *esame*, e quindi un professore di università che al momento dell'iscrizione ai suoi corsi era solito richiedere uno stato civile completo: "*Nato quando?*" "*1856.*" "*Patre?*" A questo punto si diceva il nome del padre con desinenza latina e noi studenti supponevamo che il consigliere aulico traesse dal nome del padre certe *conclusioni* che il nome dell'iscritto non gli avrebbe sempre consentito. Con ciò l'atto di *trarre conclusioni* nel sogno sarebbe soltanto la ripetizione dell'atto di *trarre conclusioni* che compare, quale parte del materiale, nei pensieri del sogno. Questo ci insegna qualche cosa di nuovo. Se nel contenuto del sogno esiste una conclusione, essa proviene sicuramente dai pensieri del sogno; ma in questi può essere contenuta come parte del materiale ricordato, oppure può collegare fra loro, come filo logico, una serie di pensieri del sogno. In ogni modo la conclusione del sogno rappresenta una conclusione proveniente dai pensieri del sogno.⁸¹⁹

A questo punto bisognerebbe continuare l'analisi del sogno. All'interrogatorio del professore si affianca il ricordo dell'elenco degli studenti universitari, che ai miei tempi era redatto in latino. Inoltre, il

ricordo del mio corso di studi. *I cinque anni* previsti per lo studio della medicina erano anch'essi troppo pochi per me. Lavorai senza preoccuparmene per altri anni e nella cerchia dei miei conoscenti passavo per un ozioso; si poneva in dubbio che io riuscissi mai a *finire*. Allora mi decisi *in fretta* a dare i miei esami e riuscii a finire: *nonostante il rinvio*. Ecco un nuovo rafforzamento dei pensieri del sogno, che contrappongo fieramente ai miei critici. "E anche se non intendete crederci, perché mi concedo del tempo, finisco lo stesso, giungo lo stesso alla *conclusione*. È andata così già molte volte."

Lo stesso sogno contiene nel suo brano iniziale alcune frasi, alle quali è difficile negare il carattere di argomentazione. E quest'argomentazione non è nemmeno assurda, potrebbe far parte altrettanto bene del pensiero vigile. *Nel sogno la lettera del consiglio comunale mi diverte perché, in primo luogo, nel 1851 non ero ancora nato e, in secondo luogo, perché mio padre, al quale può riferirsi il fatto, è già morto*. Le due cose non soltanto sono esatte in sé e per sé, ma coincidono anche perfettamente con gli argomenti reali di cui mi servirei nel caso di una comunicazione del genere. Dall'analisi precedente (vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 4, in OSF, vol. 3) sappiamo che questo sogno è cresciuto sul terreno di pensieri profondamente amareggiati e colmi di sarcasmo. Se, oltre a ciò, ci è lecito supporre che i motivi per l'intervento della censura siano molto forti, allora capiremo che il lavoro onirico ha tutte le ragioni per creare una *confutazione impeccabile di una pretesa assurda*, secondo il modello esistente nei pensieri del sogno. L'analisi però ci mostra che in questo caso non è stato imposto al lavoro onirico un libero rifacimento, ma si è dovuto utilizzare materiale proveniente dai pensieri del sogno. È come se in un'equazione algebrica ci fossero, oltre ai numeri, un + e un -, un segno di potenza e un segno di radice e qualcuno, copiandola senza capire, trascrivesse sia i segni di operazione sia i numeri, ma mischiando tutto alla rinfusa. I due argomenti sono riconducibili al materiale seguente. Mi è penoso pensare che alcune delle premesse che pongo alla base della mia spiegazione psicologica delle psiconevrosi provocheranno ironia e incredulità appena saranno note. Devo, per esempio, affermare che già impressioni del secondo anno di vita, a volte persino del primo, lasciano una traccia permanente nell'animo dei futuri malati e, per quanto molto deformate ed esagerate dal ricordo, possono costituire la prima e più profonda motivazione di un sintomo isterico. Pazienti ai quali spiego questo fatto quando è il momento, sogliono parodiare la nuova acquisizione, dichiarandosi disposti a cercare ricordi del tempo *in cui non erano ancora nati*. Accoglienza analoga potrebbe trovare, secondo le mie previsioni, la rivelazione della parte insospettata che *il padre* ha nei primissimi impulsi sessuali delle pazienti (vedi il cap. 5, par. D, sottopar. β, in OSF, vol. 3); eppure ho la fondata convinzione che entrambe le asserzioni sono vere. Ne trovo la conferma in alcuni casi

nei quali la morte del padre si verificò in un'età molto precoce del bambino e vicende successive, altrimenti inspiegabili, provarono che il bambino aveva tuttavia conservato, inconsciamente, ricordi della persona scomparsa così presto. So che entrambe le mie asserzioni si basano su *conclusioni* la cui validità sarà contestata. È dunque opera dell'appagamento di desiderio il fatto che per produrre *conclusioni incontestabili*, il lavoro onirico utilizzi proprio il materiale di *queste conclusioni, che temo di vedere contestate*.

7.

All'inizio di un sogno che finora ho soltanto sfiorato [vedi il cap. 6, par. F, in OSF, vol. 3], è chiaramente espresso lo stupore per il tema che affiora.

Il vecchio Brücke deve avermi affidato qualche incarico; COSA ABBASTANZA STRANA, si riferisce a una preparazione della parte inferiore del mio corpo, bacino e gambe, che vedo dinanzi a me, come nella sala di dissezione, senza però avvertirne la mancanza nel mio corpo e anche senz'ombra di raccapriccio. Louise N. è al mio fianco e lavora con me. Il bacino è svuotato, lo si vede a volte dall'alto, a volte dal basso, e i due aspetti si mescolano. Si possono vedere grosse tuberosità di color rosso carne (già nel sogno mi fan pensare a emorroidi). C'è anche qualche cosa che deve venir enucleato con cura, qualche cosa che era steso sopra e somiglia a carta d'argento accartocciata.⁸²⁰ Poi sono di nuovo in possesso delle mie gambe e percorro un tratto di strada in città ma (per la stanchezza) prendo una carrozza. La carrozza con mia sorpresa entra in un portone, che si apre e fa passare per un corridoio che, piegando all'estremità, alla fine riesce di nuovo all'aperto.⁸²¹ Infine cammino con una guida alpina, che porta il mio bagaglio, attraverso mutevoli paesaggi. Per un certo tratto porta anche me, a causa delle mie gambe stanche. Il terreno è paludoso, noi camminiamo sull'orlo; gente seduta per terra, indiani o zingari, tra cui una fanciulla. Prima mi ero spinto avanti da solo sul terreno sdrucchiolevole, continuamente stupito di riuscirci così bene, dopo la preparazione. Alla fine giungiamo in una piccola casa di legno che sbocca su una finestra aperta. È lì che mi depone la guida e mette due assi, già pronte, sul davanzale, per gettare un ponte sull'abisso che dobbiamo superare uscendo dalla finestra. Incomincio ad avere veramente paura per le mie gambe. Ma invece del passaggio che mi attendevo, vedo due uomini distesi su panche di legno disposte lungo le pareti della capanna e accanto a loro come due bambini addormentati. Come se non le assi, ma i bambini dovessero rendere possibile il passaggio. Mi sveglio con la mente sconvolta.

Chi si sia fatta soltanto una volta un'idea precisa della ricchezza di

condensazione del sogno, potrà facilmente immaginare quanti fogli debba riempire l'analisi particolareggiata di questo sogno. Ma fortunatamente, ai fini del contesto, posso limitarmi a riprodurre qui solo l'analisi dell'esempio di stupore che si manifesta nell'inciso: "*cosa abbastanza strana*". Vengo subito allo spunto del sogno. È una visita della signora Louise N., che anche in sogno mi assiste nel lavoro. "Prestami qualcosa da leggere." Le offro *Lei*, di Rider Haggard.⁸²² "Un libro *strano*, ma pieno di occulto significato – sto per spiegarle – l'eterno femminile, l'immortalità dei nostri affetti..." Qui mi interrompe: "Lo conosco già. Non hai qualche cosa di tuo?" "No, le mie opere immortali non sono ancora scritte." "E allora, quando usciranno le cosiddette 'spiegazioni ultime' che, secondo le tue promesse, riusciremo a leggere anche noi?" chiede, lievemente pungente. Noto ora che, per bocca sua, è un altro che mi sollecita e ammutolisco. Penso allo sforzo che mi costa presentare al pubblico anche il solo lavoro sul sogno, in cui sono costretto a esporre tanta parte del mio intimo essere.

*Das Beste was du wissen kannst,
Darfst du den Buben doch nicht sagen.*

[Tanto quel che sai di meglio,
Non puoi dirlo ai tuoi alunni.]⁸²³

La preparazione *sul mio corpo*, che mi viene assegnata nel sogno, è dunque l'*autoanalisi* legata alla comunicazione dei sogni.⁸²⁴ Il vecchio Brücke interviene a ragione in questo punto: già in questi primi anni di lavoro scientifico, era successo che io lasciassi da parte una mia scoperta, finché per suo energico ordine fui costretto a pubblicarla. Ma i pensieri successivi, che si ricollegano alla conversazione con Louise N., si spingono troppo a fondo per divenire coscienti; essi subiscono una deviazione attraverso il materiale che è stato destato in me anche dall'accento a *Lei* di Rider Haggard. Il giudizio: "*cosa abbastanza strana*" si riferisce a questo libro e a un secondo dello stesso autore, *Il cuore del mondo*, e numerosi elementi del sogno sono desunti da questi romanzi fantastici. Il terreno paludoso sul quale si viene trasportati, l'abisso che dev'essere superato con le assi che abbiamo portato con noi, derivano da *Lei*; gli indiani, la fanciulla e la casa di legno, da *Il cuore del mondo*. In entrambi i romanzi la guida è una donna, in entrambi si tratta di peregrinazioni pericolose, in *Lei* di un avventuroso itinerario verso una contrada ignota, quasi mai battuta. Le gambe stanche sono state, secondo una nota che ritrovo a proposito del sogno, una sensazione reale di quei giorni. Probabilmente, a esse corrispondeva un umore depresso, con la domanda carica di dubbio: "Fin dove mi porteranno ancora le mie gambe?" In *Lei*, l'avventura finisce col racconto della guida che, anziché

conquistare per sé e per gli altri l'immortalità, trova la morte nel misterioso fuoco centrale. Un'angoscia di questo tipo si è evidentemente destata nei pensieri del sogno. La *casa di legno* è certamente anche la *bara*, dunque la tomba. Ma, con la rappresentazione del più indesiderato fra tutti i pensieri mediante un appagamento di desiderio, il lavoro onirico ha compiuto il suo capolavoro. Infatti sono già stato una volta in una tomba, ma si trattava di una tomba etrusca vuota, nei pressi di Orvieto: una stanza stretta con due panche di pietra lungo le pareti, sulle quali erano adagiati gli scheletri di due adulti. L'interno della casa di legno nel sogno ha lo stesso aspetto, con la differenza che la pietra è sostituita dal legno. Il sogno sembra dire: "se proprio devi sostare nella tomba, sia almeno la tomba etrusca" e con questa sostituzione tramuta l'attesa più triste in un'attesa molto desiderata. Purtroppo esso è in grado – come vedremo in seguito [qui nel cap. 6, par. H] – di trasformare nel suo opposto soltanto la rappresentazione che accompagna lo stato affettivo, e non sempre lo stato affettivo stesso. Così mi sveglio "*con la mente sconvolta*", quando è già giunta a rappresentazione anche l'idea che forse i figli conquisteranno ciò che è stato negato al padre: nuova allusione, questa, allo strano romanzo in cui l'identità di una persona permane lungo le generazioni di duemila anni avvenire.⁸²⁵

8.

Nel contesto di un altro sogno si ritrova un'espressione di stupore per l'esperienza vissuta in sogno, ma legata a un tentativo di spiegazione così sorprendente, così peregrino e quasi spiritoso, che soltanto per questa ragione dovrei sottoporre ad analisi tutto il sogno, quand'anche non possedesse altri due punti degni del nostro interesse. Nella notte dal 18 al 19 luglio sto viaggiando sulla linea ferroviaria meridionale e nel sonno odo gridare: "*Hollthurn,⁸²⁶ dieci minuti.*" *Penso subito alle olturie⁸²⁷ – un museo di storia naturale – che qui è un luogo in cui uomini coraggiosi si sono difesi senza fortuna contro lo strapotere del loro signore – sì, la controriforma in Austria! – come si trattasse di una località della Stiria o del Tirolo. Ora vedo confusamente un piccolo museo in cui sono conservati i resti o i trofei di questi uomini. Vorrei scendere, ma rimando la cosa. Sul marciapiede si trovano donne che offrono frutta; sono accovacciate per terra e presentano i cesti in modo molto invitante. Io ho indugiato nel dubbio che non avessimo più tempo e ora siamo ancora fermi. Improvvisamente sono in un altro scompartimento, nel quale cuoio e sedili sono così stretti che con la schiena si urta direttamente contro lo schienale.⁸²⁸ Mi meraviglio di ciò, MA POSSO DI CERTO AVER CAMBIATO DURANTE IL SONNO. Parecchie persone, tra le quali due inglesi, fratello e sorella; una serie di libri, ben chiara, su*

un ripiano alla parete. Vedo The Wealth of Nations [La ricchezza delle nazioni], Matter and Motion [Materia e movimento] (di [Clerk-]Maxwell), grossi e legati in tela marrone. L'uomo chiede alla sorella un libro di Schiller, se l'ha dimenticato. I libri è come se fossero ora miei ora di loro due. Vorrei mescolarmi alla conversazione confermando o appoggiando... Mi sveglio sudato da capo a piedi, perché tutti i finestrini sono chiusi. Il treno si ferma a Marburg.

Durante la trascrizione mi viene in mente un brano del sogno che il ricordo intendeva omettere. *Dico alla coppia di fratelli, a proposito di una certa opera: "It is from..." [È da...], ma mi correggo: "It is by..." [È di...] L'uomo fa notare alla sorella: "Ma l'ha detto giusto."*⁸²⁹

Il sogno incomincia con il nome della stazione, che deve avermi parzialmente svegliato. Sostituisco questo nome: *Marburg* con il nome *Hollthurn*. Che io abbia sentito gridare "Marburg" la prima volta o forse più tardi, è dimostrato dall'accento in sogno a Schiller, che è appunto nato a Marburg, anche se non nella Marburg stiriense.⁸³⁰ Questa volta, quantunque fossi in prima classe, viaggiavo in condizioni disagiate. Il treno era affollatissimo. Nello scompartimento avevo trovato un signore e una signora che sembravano molto distinti, ma che mancavano d'educazione, oppure non ritenevano valesse la pena di celare in qualche modo il loro disappunto per l'intrusione. Il mio cortese saluto non venne ricambiato. Quantunque marito e moglie sedessero accanto, in senso opposto alla direzione di viaggio, pure la donna si affrettò a occupare con un ombrello, davanti ai miei occhi, il posto di finestrino dirimpetto al suo; la porta venne subito chiusa ed essi si scambiarono ostentatamente delle battute sul fatto di aprire il finestrino. Probabilmente, notarono subito in me la fame d'aria. Era una notte calda e l'aria, nello scompartimento chiuso da ogni lato, divenne presto soffocante. Stando alle mie esperienze di viaggio, un comportamento così arrogante e irrispettoso caratterizza persone che non hanno pagato il biglietto, o l'hanno pagato soltanto a metà. Quando venne il controllore e io gli mostrai il mio biglietto pagato a caro prezzo, dalla bocca della signora risuonò in tono scostante e come minaccioso: "Mio marito ha la tessera." Era una figura imponente, dall'espressione scontenta, non lungi, per età, dal periodo in cui la bellezza muliebre decade. Il marito non proferì verbo, stava seduto immobile. Tentai di dormire. Nel sogno mi vendico terribilmente dei miei scortesi compagni di viaggio; non si supporrebbe neppure quali vituperi e umiliazioni si celino dietro le sparse briciole della prima metà del sogno. Soddisfatta quest'esigenza, si fece avanti il secondo desiderio, quello di cambiare scompartimento. Il sogno cambia così spesso di scena e senza che al mutamento sia dato il minimo stimolo; ciò non sarebbe stato per nulla strano se io avessi tosto sostituito i miei compagni di viaggio con altri più piacevoli, tratti dal mio ricordo. Qui però è intervenuto qualche cosa che si è opposto al cambiamento di scena e ha

ritenuto necessario spiegarlo. In che modo sono giunto improvvisamente in un altro scompartimento? Eppure non riesco a ricordarmi di aver cambiato posto. C'era soltanto una spiegazione: *dovevo aver lasciato la vettura in stato di sonno*, avvenimento raro, di cui però l'esperienza del neuropatologo conosce qualche esempio. Sappiamo di persone che intraprendono viaggi in treno in uno stato crepuscolare, senza tradire con un indizio qualsiasi il loro stato di anormalità, finché in qualche punto del viaggio tornano pienamente in sé e si stupiscono della lacuna esistente nel loro ricordo. Dunque, ancora in sogno dichiaro che il mio è un caso di *automatisme ambulatoire*.

L'analisi consente di dare un'altra soluzione. Il tentativo di spiegazione che mi colpisce tanto, se debbo ascriverlo al lavoro onirico, non è originale ma copiato dalla nevrosi di un mio paziente. Ho già raccontato altrove [vedi il cap. 5, par. D, sottopar. β , in OSF, vol. 3] di un uomo molto colto e assai tenero di cuore, che poco dopo la morte dei suoi genitori incominciò ad accusarsi di tendenze omicide e che ora soffriva per le misure di sicurezza ch'era costretto a prendere contro tali tendenze. Si trattava di un caso di gravi rappresentazioni ossessive, con autocoscienza perfettamente conservata. Dapprima fu il passare per la strada a essergli reso penoso dall'ossessione di rendersi conto dove sparissero tutti coloro che incontrava. Se qualcuno si sottraeva improvvisamente al suo sguardo inseguitore, gli rimaneva nella mente la penosa sensazione e la possibilità che lui stesso potesse averlo eliminato. Tra l'altro esisteva, dietro questo sintomo, una fantasia di Caino, perché "tutti gli uomini sono fratelli." Per l'impossibilità di risolvere la situazione, egli rinunciò a uscire e trascorse la sua vita imprigionato fra le quattro pareti di casa. Ma nella sua stanza giungevano continuamente, attraverso il giornale, notizie di assassini avvenuti all'esterno e la sua coscienza gli suggeriva, in forma di dubbio, che era lui l'assassino ricercato. La certezza di non aver lasciato la sua abitazione da settimane lo preservò per un certo tempo da queste accuse, finché un giorno gli passò per la mente la possibilità di *aver lasciato la sua casa in stato di incoscienza* e di aver in tal modo commesso il delitto, senza saperne nulla. Da quel momento chiuse la porta di casa a chiave, consegnò la chiave alla vecchia governante, e le proibì energicamente di farla pervenire nelle sue mani, anche se gliel'avesse chiesta.

Da qui dunque viene il mio tentativo di spiegazione, secondo il quale ho cambiato scompartimento in stato di incoscienza: esso è stato inserito come prodotto finito nel sogno, a partire dal materiale dei pensieri onirici, e nel sogno deve evidentemente servire a identificarmi con la persona di quel paziente. Il ricordo di lui è stato destato in me da una facile associazione. Con quest'uomo avevo fatto, poche settimane prima, il mio ultimo viaggio notturno. Era guarito, mi accompagnava in provincia dai suoi parenti che mi avevano convocato; avevamo uno

scompartimento tutto per noi e durante la notte lasciammo aperti tutti i finestrini; sinché rimasi sveglio c'intrattenemmo in modo eccellente. Io sapevo che impulsi ostili che attenevano alla sfera sessuale, risalenti all'infanzia, nei confronti del padre, erano stati la radice della sua malattia. Identificandomi con lui, volevo confessarmi qualche cosa di analogo. E in realtà la seconda scena del sogno trova soluzione in una fantasia davvero audace, secondo la quale i miei due compagni di viaggio, piuttosto anziani, si comportano in modo così altezzoso nei miei confronti perché con la mia venuta ho impedito loro lo scambio notturno di tenerezze che avevano in programma. Ma questa fantasia risale a una scena della mia infanzia in cui il bambino, probabilmente spinto da curiosità sessuale, penetra nella stanza da letto dei genitori e ne viene scacciato dall'autorevole parola del padre.

Ritengo superfluo accumulare altri esempi. Essi non farebbero che confermare ciò che abbiamo desunto da quelli già riportati, vale a dire che l'atto di giudizio nel sogno è soltanto la ripetizione di un modello tratto dai pensieri onirici. Perlopiù una ripetizione mal applicata, inserita in un contesto inadatto ma talvolta, come nei nostri ultimi esempi, tanto abilmente usata da poter dare in un primo momento l'impressione di un'attività di pensiero indipendente del sogno stesso. A questo punto potremmo rivolgere il nostro interesse a quell'attività psichica che per la verità non sembra concorrere regolarmente alla creazione del sogno, ma che, quando lo fa, si sforza di fondere in modo significativo e privo di contraddizioni gli elementi del sogno, per loro origine disparati. Ma prima avvertiamo ancora l'urgenza di occuparci delle manifestazioni affettive che compaiono nel sogno e di confrontarle con quelle che l'analisi scopre nei pensieri del sogno.

H. GLI STATI AFFETTIVI NEL SOGNO

Un'acuta osservazione di Stricker ha richiamato la nostra attenzione sul fatto che non si può procedere all'eliminazione delle manifestazioni affettive del sogno in quel modo sprezzante con cui abbiamo l'abitudine di scrollarci di dosso, al risveglio, il contenuto del sogno:⁸³¹ "Se nel sogno ho paura dei briganti, questi sono, è vero, immaginari, ma la paura è reale" [vedi nel cap. 1, par. F, in OSF, vol. 3], e lo stesso accade se in sogno sono contento. Stando alla testimonianza della nostra sensibilità, l'affetto vissuto in sogno non ha affatto minor valore di quello di uguale intensità vissuto nella veglia; e col suo contenuto affettivo il sogno pretende, più energicamente che col suo contenuto rappresentativo, d'essere accolto tra le esperienze reali della nostra psiche. Ora, nella veglia non siamo in grado di effettuare quest'inserimento, perché non sappiamo valutare psichicamente un affetto se non in collegamento con un contenuto rappresentativo. Se affetto e rappresentazione non s'accordano tra loro per genere e per intensità, il nostro giudizio vigile incomincia a vacillare.

Ha sempre destato sorpresa nei sogni il fatto che i contenuti rappresentativi non comportino quel risultato affettivo che ci attenderemmo necessariamente nel pensiero vigile. Strümpell affermò [vedi nel cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3] che nel sogno le rappresentazioni sono spogliate dei loro valori psichici.⁸³² Però nel sogno non manca neppure il caso contrario, il caso in cui un'intensa manifestazione affettiva compare in relazione a un contenuto che non sembra offrire spunto alcuno allo scatenamento di un affetto. Mi trovo nel sogno in una situazione spaventosa, pericolosa, disgustosa, ma non provo nulla che sia paura o ripugnanza; altre volte invece mi spavento per cose innocue e mi rallegro per cose puerili.

Quest'enigma del sogno sparisce improvvisamente e completamente dinanzi a noi, come forse nessun altro degli enigmi onirici, se dal contenuto manifesto passiamo a quello latente. Non dovremo darci pena di spiegarlo perché non esiste più. L'analisi ci insegna che *i contenuti rappresentativi hanno subito spostamenti e sostituzioni, mentre gli affetti sono rimasti fissi*. Non c'è dunque da meravigliarsi se il contenuto rappresentativo, trasformato dalla deformazione onirica, non concorda più con l'affetto rimasto intatto; né c'è più nulla di sorprendente, una volta che l'analisi abbia inserito il vero contenuto al suo posto precedente.⁸³³

In un complesso psichico che ha subito l'influsso della censura di resistenza, gli affetti sono la parte resistente, la sola che possa darci

l'indicazione di come deve avvenire l'integrazione. Più chiaramente ancora che nel sogno, questa relazione si rivela nelle psiconevrosi. In esse l'affetto ha sempre ragione, almeno nella sua qualità; la sua intensità può infatti aumentare per spostamenti dell'attenzione nevrotica. Quando l'isterico si meraviglia di essere costretto ad avere tanta paura di un'inezia, oppure il soggetto che soffre di rappresentazioni ossessive del fatto che da una cosa da nulla gli sorga un rimprovero tanto penoso, sbagliano entrambi, in quanto prendono il contenuto rappresentativo - l'inezia o il nonnulla - per l'essenziale, e si difendono senza successo facendo di questo contenuto il punto di partenza del loro lavoro mentale. La psicoanalisi indica loro la giusta via, riconoscendo invece come giustificato l'affetto e ricercando la rappresentazione a esso pertinente che è stata rimossa per sostituzione. Ciò presuppone che sprigionamento di affetti e contenuto rappresentativo non costituiscano quell'indissolubile unità organica, che noi siamo abituati a considerare, ma che entrambe le parti possano essere saldate l'una all'altra in modo tale da poter essere disgiunte attraverso l'analisi. L'interpretazione del sogno indica che si tratta effettivamente di questo caso.

Riporto per primo un esempio, l'analisi del quale rende ragione dell'apparente assenza di affetto in relazione a un contenuto rappresentativo che dovrebbe implicare necessariamente sprigionamento affettivo.

1.

Ella vede in un deserto tre leoni, uno dei quali ride, ma non ne ha paura. Poi però dev'essere scappata via, perché vuole arrampicarsi su un albero, ma trova sua cugina, insegnante di francese, già su e così via.

In proposito l'analisi fornisce il materiale seguente: lo spunto indifferente del sogno è stato una frase del suo compito d'inglese: "La criniera è l'ornamento del *leone*." Suo padre portava una di quelle barbe, che incorniciavano il volto come una criniera. La sua insegnante di inglese si chiama Miss Lyons (*Lions* = leoni). Un conoscente le ha inviato le ballate di Loewe [*Loewe* = leone]. Ecco dunque i tre leoni: perché dovrebbe averne paura? Ha letto un racconto, in cui un negro, che ha spinto gli altri alla rivolta, vien ricercato con cani poliziotto e per salvarsi si arrampica su un albero. Seguono poi, in uno stato d'animo di grande euforia, frammenti di ricordi come: le istruzioni per catturare i leoni, tratte dai "*Fliegende Blätter*": si prenda un deserto, lo si passi al setaccio e rimangono i leoni. Inoltre l'aneddoto, divertentissimo ma non molto decente, di un impiegato al quale domandano perché non si dia maggior premura per ottenere i favori del suo capo e che risponde di aver già

tentato di infilarsi, ma il suo superiore diretto *era già su*. Tutto il materiale diventa comprensibile, quando si sappia che la signora aveva avuto il giorno del sogno la visita del superiore di suo marito. Era stato molto cortese con lei, le aveva baciato la mano e *lei non aveva avuto affatto paura di lui*, per quanto quello sia una “grossa bestia”⁸³⁴ e nel capoluogo della sua regione faccia in società la “parte del leone.” Questo leone è dunque paragonabile a quello del *Sogno d’una notte di mezza estate* che si rivela essere Snug, il falegname, e tali sono tutti i leoni in sogno che non ci fanno paura.

2.

Come secondo esempio ricordo il sogno della ragazza che vedeva morto nella bara il figliolletto della sorella [vedi nel cap. 4 e nel cap. 5, par. D, sottopar. β, in OSF, vol. 3], senza provare però, come aggiungo ora, alcun dolore né tristezza. Dall’analisi sappiamo perché. Il sogno celava soltanto il suo desiderio di rivedere l’amato; l’affetto doveva essere accordato al desiderio e non al suo travestimento. Non c’era dunque alcun motivo di tristezza.

In molti sogni l’affetto resta quanto meno collegato col contenuto rappresentativo che ha sostituito quello che gli era pertinente. In altri, la dissoluzione del complesso procede oltre. L’affetto appare completamente slegato dalla rappresentazione corrispondente e si trova collocato in qualche altro punto del sogno, dove esso ben si inserisce nel nuovo ordinamento degli elementi onirici. Il caso è quindi analogo a quello degli atti di giudizio del sogno, che abbiamo già visto [qui nel cap. 6, par. G, sottopar. 6, punti 1, 2, 3, 4]. Se nei pensieri del sogno si trova una conclusione importante, anche il sogno ne contiene una, ma la conclusione in sogno può essere spostata su materiale del tutto differente. Non di rado questo spostamento avviene secondo il principio del contrasto.

Illustro quest’ultima possibilità con l’esempio del sogno seguente, che ho sottoposto all’analisi più esauriente.

3.

Un castello sul mare; più tardi il castello non è proprio sul mare, ma su uno stretto canale che sfocia nel mare. Un certo signor P. è il governatore. Sono con lui in una grande sala a tre finestre, dinanzi alla quale si ergono, come merli di una fortezza, sporgenze murali. Io sono assegnato alla guarnigione, pressappoco in qualità di ufficiale di marina volontario. Temiamo l’arrivo di navi da guerra nemiche, dato che ci

troviamo in stato di guerra. Il signor P. ha l'intenzione di andarsene; mi dà istruzioni su quel che deve succedere nel caso temuto. Sua moglie malata si trova con i bambini nel castello in pericolo. Se incomincia il bombardamento, la grande sala va sgomberata. Respira a fatica e fa per andarsene, io lo trattengo e gli chiedo in che modo devo fargli avere notizie in caso di necessità. A questo proposito mi dice ancora qualche cosa, ma subito dopo cade a terra morto. Di certo l'ho affaticato inutilmente con le mie domande. Dopo la sua morte, che peraltro non mi fa alcuna impressione, mi chiedo se la vedova rimarrà nel castello, se debbo dar la notizia della morte al comando superiore e se devo assumere la direzione del castello, visto che gli succedo immediatamente nel grado. Ora sono alla finestra e osservo le navi che passano; sono navi mercantili che passano velocissime sull'acqua scura, alcune con più fumaiuoli, altre con una coperta rigonfia (identica alle costruzioni delle stazioni, nel sogno preliminare che non ho raccontato). Poi mio fratello è accanto a me ed entrambi guardiamo dalla finestra sul canale. Vedendo una nave ci spaventiamo ed esclamiamo: "Ecco la nave da guerra." Si scopre però che sono soltanto le stesse navi che già conosco: stanno tornando. Arriva ora una piccola nave, stranamente troncata, per cui finisce a metà della larghezza; in coperta oggetti strani, a forma di bicchieri o barattoli. Esclamiamo a una voce: "Ecco la nave della prima colazione!"

Il rapido movimento delle navi, l'azzurro cupo dell'acqua, il fumo bruno delle ciminiere, tutto ciò dà un'impressione tesa, tetra.

Le località di questo sogno sono desunte da più viaggi nell'Adriatico (Miramare, Duino, Venezia, Aquileia). Un viaggio pasquale ad Aquileia, breve ma molto piacevole, insieme a mio fratello, poche settimane prima del sogno, era ancora vivo nel mio ricordo.⁸³⁵ Intervengono anche la *guerra navale* fra America e Spagna e le preoccupazioni, legate a questa guerra, per la sorte dei miei parenti che vivono in America. In due punti del sogno spiccano effetti emotivi. In un punto, un'emozione che sarebbe attendibile manca: si rileva espressamente che la morte del governatore non mi fa alcuna impressione; in un altro punto, quando credo di vedere la nave da guerra, mi *spavento* e provo nel sonno tutte le sensazioni dello spavento. In questo sogno ben costruito, la dislocazione degli affetti avviene in modo tale da eliminare ogni contraddizione vistosa. Infatti non v'è nessuna ragione che io mi spaventi, alla morte del governatore, ed è invece giusto che io, come comandante del castello, mi spaventi alla vista delle navi da guerra. Ora però l'analisi ci indica che il signor P. è soltanto un sostituto del mio proprio io (nel sogno sono io il suo sostituto). Sono io il governatore che muore improvvisamente. I pensieri del sogno trattano del futuro dei miei cari, dopo la mia morte prematura. È l'unica idea penosa che vi si trovi. Lo spavento, che nel sogno è congiunto alla visione della nave da guerra, dev'esserne staccato e collocato in questo punto.

Inversamente, l'analisi indica che la regione dei pensieri del sogno donde è tolta la nave da guerra è colma di reminiscenze lietissime. Era un anno prima, a Venezia, in un giorno incantevole; stavamo alle finestre della nostra camera sulla Riva degli Schiavoni e guardavamo la laguna azzurra, quel giorno insolitamente animata. Si attendevano navi inglesi, che dovevano essere accolte con solennità, e improvvisamente mia moglie gridò, lieta come una bambina: "*Ecco la nave da guerra inglese!*" Nel sogno, le medesime parole mi spaventano; vediamo ancora una volta che il discorso onirico proviene da un discorso della vita reale [vedi nel cap. 6, par. F, sottopar. 4, in OSF, vol. 3]. Mostrerò tosto che nemmeno l'elemento *inglese* di questa frase è andato perduto per il lavoro onirico. In questo punto dunque io tramuto, passando dai pensieri al contenuto del sogno, letizia in spavento; mi basti accennare al fatto che con questa stessa trasformazione porto a espressione un brano del contenuto latente del sogno. Ma l'esempio prova che il lavoro onirico è libero di staccare lo spunto affettivo dai legami che ha nei pensieri del sogno e di inserirlo a piacere in un altro punto del contenuto onirico.

Colgo l'occasione che si presenta ora per sottoporre a un'analisi più attenta la *nave della prima colazione*, la cui comparsa nel sogno pone fine in modo così assurdo a una situazione rimasta sino allora razionale. Nel richiamare alla mente con più attenzione l'oggetto così come appare nel sogno, mi accorgo in un secondo tempo che era nero e che, col taglio nel senso della larghezza massima, veniva ad avere da questo lato una lontana somiglianza con un oggetto che ci aveva interessato nei musei delle città etrusche: si trattava di una tazza rettangolare di creta nera a due manici, su cui erano disposti oggetti, qualcosa come tazze da tè o da caffè, non molto dissimili da un nostro moderno servizio per *prima colazione*. Venimmo a sapere che si trattava della toeletta di una signora etrusca, coi vasetti di belletto e di cipria; e noi ci dicemmo per scherzo che non sarebbe stato male portare un oggetto simile alle nostre mogli. L'oggetto del sogno significa dunque *toeletta nera*, lutto, e allude direttamente a un caso di morte. Per l'altra estremità, l'oggetto del sogno ricorda la "navicella" (*Nachen*, dalla radice *véxvç* [cadavere], secondo quel che mi è stato comunicato da un mio amico filologo) sulla quale veniva posto in tempi preistorici il cadavere, affidandolo al mare per la sepoltura. Ecco perché nel sogno le navi fanno ritorno.

Still auf gerettetem Boot, treibt in den Hafen der Greis.

[Sulla barca scampata, naviga silenzioso verso il porto, il vecchio].⁸³⁶

È il ritorno dopo il naufragio [*Schiffbruch*: letteralmente rompinave], e infatti la nave della prima colazione sembra come spezzata nel senso

della larghezza. Ma donde viene il nome “nave della prima colazione”? Qui è utilizzato l’elemento “inglese”, che ci è rimasto dalle navi da guerra: prima colazione si dice *breakfast*, cioè “rompi-digiuno”. Il rompere spetta di nuovo al naufragio [rompi-nave], il digiuno si collega alla toeletta nera.

Ma in questa nave della prima colazione, solo il nome è una creazione del sogno. L’oggetto è esistito e mi rammenta una delle più liete ore dell’ultimo viaggio. Diffidando del vitto di Aquileia c’eravamo portati dei cibi da Gorizia, avevamo comperato ad Aquileia una bottiglia dell’eccellente vino istriano e mentre il piccolo postale, attraverso il canale delle Mee, viaggiava lentamente lungo lo squallido tratto lagunare verso Grado, noi, soli passeggeri, facemmo di ottimo umore colazione in coperta, gustandola come raramente ci era accaduto. Questa dunque era la *nave della prima colazione*, ed è proprio dietro questa reminiscenza di particolare spensieratezza e gioia di vivere che il sogno cela i pensieri più tristi su un futuro ignoto e inquietante.⁸³⁷

La separazione degli affetti dalle masse di rappresentazioni che li hanno suscitati è il fatto più sorprendente che accada loro nella formazione del sogno, ma non l’unico, né il più essenziale dei mutamenti che essi subiscono passando dai pensieri del sogno al sogno manifesto. Confrontando gli affetti dei pensieri del sogno con quelli del sogno stesso, diventa subito chiaro un fatto: se un affetto si trova nel sogno, si trova pure nei pensieri del sogno, ma non viceversa. Il sogno è in generale più povero di affetti del materiale psichico, dalla cui elaborazione trae origine. Una volta ricostruiti i pensieri del sogno, mi avvedo che in essi i moti psichici più intensi aspirano regolarmente a farsi valere, perlopiù in lotta con altri che li contrastano fortemente. Se poi rivolgo di nuovo uno sguardo al sogno, non di rado lo trovo incolore, senza alcuna tonalità sentimentale particolarmente intensa. Per mezzo del lavoro onirico, non soltanto il contenuto, ma spesso anche la tonalità affettiva del mio pensiero è stata ridotta al livello dell’indifferenza. Potrei dire che, per mezzo del lavoro onirico, viene raggiunta una *repressione degli stati affettivi*. Si prenda per esempio il sogno della monografia botanica. [Vedi il cap. 5, par. A, *Sogno della monografia botanica e Analisi*, in OSF, vol. 3.] A esso corrisponde, nel pensiero, una difesa viva e appassionata della mia libertà di agire come agisco, di organizzare la mia vita unicamente come a me e solo a me sembra giusto. Il sogno che ne deriva è di tenore indifferente: ho scritto una monografia, si trova davanti a me, è corredata di tavole a colori, ad ogni esemplare sono allegate piante secche. È come la quiete di un campo di battaglia seminato di cadaveri: non si sente più nulla del tumulto della lotta.

Può succedere anche diversamente, anche nel sogno possono entrare “vivaci manifestazioni affettive”; ma in un primo tempo vogliamo

soffermarci sul fatto indiscutibile che tanti sogni appaiono indifferenti, mentre non ci si può trasferire nei pensieri del sogno senza una profonda emozione.

Non si può dare qui la spiegazione teoretica completa di questa repressione degli stati affettivi nel corso del lavoro onirico; essa presupporrebbe un'indagine più accurata e più approfondita della teoria degli affetti e del meccanismo della rimozione. [Vedi il cap. 7, par. E, in OSF, vol. 3.] Voglio qui accennare soltanto a due concetti. In base ad altre ragioni, sono costretto a immaginare lo sprigionamento degli affetti come un processo centrifugo, rivolto verso l'interno del corpo, analogo ai processi di innervazione motoria e secretoria.⁸³⁸ Ora, nello stesso modo in cui durante il sonno la trasmissione degli impulsi motori verso il mondo esterno sembra sospesa, anche il risveglio centrifugo degli affetti attraverso il pensiero inconscio potrebbe essere reso più difficile durante il sonno. Le pulsioni affettive che si creano nel corso dei pensieri del sogno, sarebbero dunque di per sé pulsioni deboli e per questa ragione anche quelle che giungono nel sogno non sarebbero più forti. Secondo quest'ordine di idee, la "repressione degli stati affettivi" non sarebbe affatto un risultato del lavoro onirico, bensì una conseguenza dello stato di sonno. Può darsi che sia così; ma non può essere tutto. Dobbiamo tener conto che tutti i sogni particolarmente compositi si sono rivelati anche il compromesso che risulta da un conflitto tra potenze psichiche. Da un lato i pensieri, che costituiscono il desiderio, devono lottare contro l'opposizione di un'istanza che ha funzione di censura; da un altro lato, abbiamo spesso veduto che nel pensiero inconscio stesso ogni tratto ideativo è collegato col tratto opposto, in contraddizione con esso. Poiché tutti questi tratti ideativi sono capaci di generare affetti, non sarà, tutto sommato, sbagliato considerare la repressione degli stati affettivi come una conseguenza dell'inibizione esercitata dai termini contrari l'uno sull'altro, e dalla censura sulle aspirazioni che essa reprime. *L'inibizione affettiva sarebbe quindi il secondo risultato della censura onirica, come la deformazione onirica ne è il primo.*

Voglio inserire un esempio di sogno, nel quale la tonalità affettiva indifferente del contenuto onirico può essere spiegata con la situazione inversa esistente nei pensieri del sogno. Racconterò il breve sogno seguente, di cui ogni lettore prenderà conoscenza con disgusto.

4.

Un'altura, e su questa qualcosa come un cesso all'aperto, una panca molto lunga, all'estremità di questa un gran buco da cesso. Tutto il margine posteriore è coperto fittamente di mucchietti di escrementi di tutte le grandezze, più o meno freschi. Dietro la panca un cespuglio.

Orino sulla panca; un lungo getto di orina pulisce tutto, i grumi si staccano facilmente e cadono nell'apertura. Come se alla fine rimanesse ancora qualche cosa.

Perché non ho provato disgusto durante questo sogno?

Perché, come mostra l'analisi, alla sua realizzazione hanno cooperato pensieri oltremodo piacevoli e soddisfacenti. Analizzando, mi vengono subito in mente le stalle di Augia, pulite da Ercole. Questo Ercole sono io. L'altura e il cespuglio appartengono ad Aussee, dove soggiornano i miei figli. Ho scoperto l'etiologia infantile delle nevrosi e in questo modo ho preservato i miei figli dall'ammalarsi. La panca (esclusa naturalmente l'apertura da cesso) è la fedele imitazione di un mobile che mi è stato donato da una paziente affezionata. Mi rammenta come i miei pazienti mi onorano. Anzi, persino il museo di escrementi umani è passibile di una lieta interpretazione. Per quanto schifo io ne provi nella realtà, nel sogno esso è una reminiscenza del bel paese, l'Italia, nelle cui cittadine, come si sa, i gabinetti non appaiono molto diversi. Il getto d'orina che pulisce tutto è una palese allusione a sentimenti di grandezza. Così Gulliver spegne il grande incendio presso i Lillipuziani, attirandosi per questo, è vero, lo scontento della piccolissima regina. Ma anche Gargantua, il superuomo di Rabelais, si vendica in questo modo dei parigini, cavalcando su Notre-Dame e dirigendo il suo getto d'orina sulla città. Proprio ieri, prima di andare a letto, ho sfogliato le illustrazioni di Garnier al libro di Rabelais.⁸³⁹ Ed ecco, caso strano, un'altra dimostrazione che il superuomo sono io! La piattaforma di Notre-Dame era il mio soggiorno preferito a Parigi; ogni pomeriggio libero ero solito aggirarmi sulle torri della chiesa, fra i mostri e i ghigni diabolici. Che tutti gli escrementi scompaiano tanto rapidamente di fronte al getto d'orina, costituisce il motto: *Afflavit et dissipati sunt*⁸⁴⁰ di cui mi servirò un giorno come titolo per il capitolo sulla terapia dell'isteria.

E ora lo spunto che ha provocato il sogno. Era stato un caldo pomeriggio d'estate, nelle ore serali avevo tenuto la mia lezione sul rapporto fra isteria e perversioni e tutto quel che avevo da dire mi riusciva profondamente sgradito, mi sembrava privo di ogni valore. Ero stanco, senz'ombra di piacere per il mio difficile lavoro, bramavo di essere lontano da questo frugare nel sudiciume umano, avevo nostalgia dei miei figli e delle bellezze d'Italia. In questo stato d'animo andai dall'aula in un caffè per fare un modesto spuntino all'aperto, perché avevo perso la voglia di mangiare. Ma uno dei miei ascoltatori venne con me; chiese il permesso di sedermi accanto mentre bevevo il caffè e mi sforzavo di inghiottire un panino e incominciò a farmi dei complimenti dicendo quanto aveva imparato da me, come ora vedesse ogni cosa con altri occhi, che avevo ripulito le *stalle di Augia* dagli errori e dai pregiudizi esistenti nella teoria delle nevrosi: in breve ero un uomo grandissimo. Il mio umore mal si accordava al suo inno di lode. Lottai con

la nausea, andai a casa in anticipo per liberarmi di lui, prima di andare a letto sfogliai ancora il Rabelais e lessi la novella di Conrad Ferdinand Meyer *I dolori di un ragazzo* [1883].

Il sogno era sorto da questo materiale, la novella di Meyer aggiunse il ricordo di scene infantili (confronta il sogno del conte Thun, ultima scena [vedi il cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 2, in OSF, vol. 3]). L'umore della giornata, fatto di nausea e di fastidio, riuscì a penetrare nel sogno, perché poteva fornire quasi tutto il materiale del contenuto onirico. Ma nella notte si destò l'umore opposto, d'intensa e addirittura eccessiva autoaffermazione ed eliminò quello precedente. Il contenuto del sogno dovette configurarsi in modo da permettere l'espressione nello stesso materiale tanto della micromania quanto della sopravvalutazione di me stesso. Da questa formazione di compromesso risultò un contenuto onirico equivoco, ma anche, per mezzo della reciproca inibizione dei contrari, una tonalità affettiva indifferente.

Secondo la teoria dell'appagamento di desiderio, questo sogno non sarebbe stato possibile se alla serie di pensieri della nausea non si fosse aggiunta la serie opposta, quella della megalomania, repressa sì, ma accompagnata da piacere. Nel sogno infatti non deve essere rappresentato ciò che è penoso; ciò che è penoso nei nostri pensieri diurni riesce a penetrare nel sogno soltanto se contemporaneamente presta la sua veste a un appagamento di desiderio. [Vedi il cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3.]

Con gli stati affettivi dei pensieri del sogno, il lavoro onirico può, oltre che ammetterli o annullarli, intraprendere anche qualche cosa di diverso. Può *trasformarli nel loro contrario*. Conosciamo ormai la regola interpretativa, per cui ogni elemento del sogno può rappresentare, per l'interpretazione, sia sé stesso sia il proprio contrario. [Vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3.] Non si sa mai *a priori* se si debba supporre l'uno o l'altro; è soltanto il contesto a decidere. Un'intuizione di questo stato di cose si è evidentemente imposta alla coscienza popolare: molto spesso i libri dei sogni procedono nell'interpretazione secondo il principio del contrasto. Una tale trasformazione nel contrario è resa possibile dall'intimo concatenamento associativo, che nel nostro pensiero congiunge la rappresentazione di una cosa a quella del suo contrario. Come ogni altro spostamento, essa serve agli scopi della censura, ma è anche spesso opera dell'appagamento di desiderio, poiché quest'ultimo in altro non consiste se non nella sostituzione di una cosa sgradita con il suo contrario. Allo stesso modo, dunque, delle rappresentazioni di cose, anche gli stati affettivi propri dei pensieri del sogno possono apparire nel sogno trasformati nel loro contrario, ed è probabile che sia perlopiù la censura onirica a operare questa inversione. *Repressione e inversione di stati affettivi* servono del resto anche nella vita sociale, che costituisce

l'analogia di uso corrente della censura onirica, e servono in primo luogo a *dissimulare*. Se ho rapporti verbali con una persona, dinanzi alla quale debbo impormi dei riguardi, mentre vorrei dirle cose ostili, è quasi più importante per me nasconderle le manifestazioni del mio stato affettivo che mitigare la formulazione dei miei pensieri. Se le parlo con parole non scortesie, accompagnandole però con uno sguardo o un gesto d'odio o di disprezzo, l'effetto che ottengo su questa persona non è molto diverso da quello che otterrei se le avessi buttato in faccia senza scrupolo il mio disprezzo. La censura mi impone dunque in primo luogo di reprimere i miei affetti e, se sono maestro di dissimulazione, simulerò lo stato affettivo opposto, sorriderò quando vorrei essere adirato e mi fingerò affettuoso quando vorrei annientare.

Conosciamo già un ottimo esempio di codesta inversione degli stati affettivi nel sogno, al servizio della censura onirica. Nel sogno "della barba dello zio" [vedi il cap. 4, in OSF, vol. 3], provo grande tenerezza per il mio amico R., mentre e perché i pensieri del sogno gli danno del deficiente. Da quest'esempio di inversione affettiva abbiamo dedotto il primo accenno all'esistenza di una censura del sogno. Anche qui non è necessario ammettere che il lavoro onirico crei in modo interamente nuovo tale stato affettivo opposto; generalmente lo trova pronto nel materiale dei pensieri del sogno e si limita ad accrescerlo con la forza psichica dei motivi di difesa, finché esso riesce a prevalere nella formazione del sogno. Nel sogno dello zio ora citato, lo stato opposto di tenerezza deriva probabilmente da una fonte infantile (come suggerisce il seguito del sogno), perché il rapporto zio-nipote è divenuto in me, per la particolare natura delle mie primissime esperienze infantili (vedi l'analisi qui nel cap. 6, par. F, sottopar. 4 [e ancora nel cap. 6, par. H, sottopar. 5]), la fonte di ogni amicizia e di ogni odio.

Un ottimo esempio di codesta inversione affettiva è fornito da un sogno comunicato da Ferenczi:⁸⁴¹ "Un signore piuttosto anziano viene svegliato di notte da sua moglie, che si è spaventata perché nel sonno egli ride fragorosamente, senza potersi fermare. L'uomo racconta in seguito di aver avuto il sogno seguente: *Io ero a letto, entrava un conoscente, io volevo accendere la luce ma non riuscivo, tentavo e ritentavo ma invano. Allora mia moglie scese dal letto per aiutarmi, ma anche lei non riusciva a combinare nulla; alla fine, in imbarazzo di fronte al signore per il suo negligé, rinunciò e tornò a letto. Tutto questo era così comico che alla fine fui costretto a riderne terribilmente. Mia moglie disse: 'Perché ridi, perché ridi?' Ma io continuavo a ridere, sinché mi svegliai*. Il giorno dopo il signore era estremamente abbattuto, aveva mal di capo 'per il troppo ridere che mi ha scosso', diceva.

"Considerato da un punto di vista analitico, il sogno appare meno allegro. Il 'conoscente' che entra è, nei pensieri latenti del sogno, l'immagine, destata il giorno prima, della morte come 'grande

sconosciuta'. L'anziano signore, che soffre di arteriosclerosi, ha avuto motivo il giorno prima di pensare alla morte. Il riso sfrenato sostituisce il pianto e il singhiozzo connessi all'idea di dover morire. È il lume della vita che egli non riesce più ad accendere. Questo triste pensiero può essersi allacciato ai tentativi di coito avvenuti poco prima, ma falliti, nei quali nemmeno l'aiuto di sua moglie in *negligé* gli è servito; si è accorto di stare scendendo la china, ormai. Il lavoro onirico ha saputo trasformare la triste idea dell'impotenza e della morte in una scena comica e il singhiozzo in riso."

Esiste una categoria di sogni che hanno un particolare diritto alla definizione di "ipocriti" e che mettono a dura prova la teoria dell'appagamento di desiderio. Incominciai a notarli quando la dottoressa Hilferding sottopose a discussione presso la Società psicoanalitica di Vienna il resoconto di un sogno di Rosegger,⁸⁴² che riporto qui di seguito. Nel racconto "*Licenziato!*" Rosegger narra:⁸⁴³

"Godo perlopiù di un buon sonno, ma ho perduto la quiete di tante notti perché accanto alla mia modesta esistenza di studente e di letterato ho trascinato per lunghi anni come un fantasma, senza potermene liberare, l'ombra di un'autentica vita di sarto.

"Non che, durante il giorno, stessi a rimuginare così spesso e intensamente sul mio passato. Uno che sia uscito dalla pelle di un filisteo e sia proteso alla conquista di cielo e terra, ha altro da fare. Ma quel giovane spensierato non avrà quasi mai pensato neppure ai suoi sogni notturni; soltanto più tardi, quando mi fui abituato a riflettere su tutto, o anche quando il filisteo in me cominciò di nuovo ad agitarsi un poco, mi accorsi che ogniquale volta sognavo – se mai sognavo – ero il garzone di un sarto, e come tale lavoravo già da tanto tempo, senza compenso, nel laboratorio del mio maestro. Mentre sedevo accanto a lui e cucivo e stiravo, ero ben cosciente che in verità quello non era più il mio posto e che dovevo occuparmi d'altro, essendo ormai cittadino; ma ero sempre in vacanza, sempre in villeggiatura, e così aiutavo il mio maestro. Spesso ero a disagio, mi rammaricavo di perdere il tempo, che avrei saputo impiegare meglio e più utilmente. A volte, quando una cosa non voleva proprio riuscire a puntino, dovevo tollerare un rimprovero da parte del maestro, ma mai che si parlasse di un salario settimanale. Spesso, mentre ero seduto con la schiena curva nell'oscuro laboratorio, mi ripromettevo di licenziarmi e di rendermi libero. Una volta persino lo feci, ma il maestro non ne prese nota e poco dopo ero seduto di nuovo accanto a lui e cucivo.

"Com'ero felice al risveglio, dopo queste ore di noia! Allora mi proponevo, nel caso il sogno insistente si fosse ripresentato, di scacciarlo energicamente e di gridare forte: 'È soltanto un giuoco di prestigio, sono a letto e voglio dormire...' E invece la notte dopo ero di nuovo seduto nel

laboratorio del sarto.

“Le cose continuarono così per anni, con paurosa regolarità. Un giorno, mentre il maestro e io lavoravamo per Alpelhofer – il contadino presso il quale mi ero messo a imparare il mestiere – avvenne che il mio maestro si dimostrasse particolarmente scontento del mio lavoro. ‘Vorrei soltanto sapere dove hai la testa!’ disse guardandomi rabbuiato. Pensai che la cosa più ragionevole sarebbe stata quella di alzarmi in quel momento, far capire al maestro che mi trovavo presso di lui per pura compiacenza e poi andarmene. Ma non lo feci, accettai perfino che il maestro assumesse un apprendista e mi ordinasse di fargli posto sulla panca. Mi spostai nell’angolo e cucii. Lo stesso giorno venne assunto un altro garzone ancora, un bigotto, il boemo che aveva lavorato da noi diciannove anni prima e che una volta, tornando dall’osteria, era caduto nel torrente. Quando fece per sedersi, non c’era posto. Guardai il maestro con aria interrogativa ed egli mi disse: ‘Tanto tu non sei tagliato per la sartoria, *puoi andare, sei licenziato.*’ Ne fui tanto spaventato che mi svegliai.

“L’alba entrava luminosa nella mia casa diletta attraverso i vetri chiari. Ero circondato da oggetti d’arte, nella splendida biblioteca mi aspettavano l’eterno Omero, il gigantesco Dante, l’incomparabile Shakespeare, il glorioso Goethe, tutti gli illustri, gli immortali. Dalla stanza vicina risonavano le chiare voci dei bambini che stavano svegliandosi e giocavano con la loro mamma. Mi parve di aver ritrovato quella vita idillica e dolce, quella vita pacifica, soave, ricca di poesia, illuminata dalla luce dello spirito, in cui tanto spesso e profondamente ho avvertito la contemplativa felicità dell’uomo. Eppure mi tormentava l’idea di non essere stato io a precedere il maestro licenziandomi, ma di essere stato congedato da lui.

“E come mi sorprende questo fatto! Da quella notte in cui il maestro mi ‘licenziò’, gusto il riposo, non sogno più del tempo ormai remoto in cui facevo il sarto, del tempo che nella sua semplicità era certo stato sereno e che però ha gettato un’ombra tanto lunga sugli anni successivi della mia vita.”

In questa serie di sogni del poeta, che negli anni di gioventù era stato garzone di un sarto, riesce difficile riconoscere l’opera dell’appagamento di desiderio. Tutte le gioie si trovano nella vita diurna, mentre il sogno sembra continuare a trascinare l’ombra spettrale di una triste esistenza, finalmente superata. Alcuni miei sogni personali dello stesso tipo mi hanno posto nella condizione di dare qualche spiegazione a tale proposito. Giovane medico, lavorai per lungo tempo all’istituto di chimica, senza riuscire a combinare gran che nelle arti che tale lavoro richiede; è per questo che nella veglia non penso mai volentieri a quell’episodio infruttuoso, e in verità umiliante, dei miei studi. Invece è diventato un mio sogno ricorrente quello di lavorare nel laboratorio, fare

analisi, eseguire esperimenti e così via. Questi sogni sono spiacevoli come i sogni d'esame e mai molto chiari. Interpretandone uno, la mia attenzione si fermò finalmente sulla parola *analisi*, che mi offrì la chiave per capirlo. In seguito, è vero, sono diventato "analista", faccio analisi che vengono molto lodate, seppure *psicoanalisi*. Ora capivo: se nella vita quotidiana divento fiero di questo tipo di analisi e tento di vantare a me stesso il mio successo, di notte il sogno mi presenta quelle altre analisi fallite, di cui non avevo alcun motivo di inorgogliarmi; sono sogni di punizione dell'"arrivato", come quelli del garzone sarto diventato scrittore celebre. Ma è mai possibile che il sogno si ponga, nel conflitto tra orgoglio di *parvenu* e autocritica, al servizio di quest'ultima, e prenda per contenuto un ragionevole ammonimento, anziché un illecito appagamento di desiderio? Ho già detto che la risposta a questa domanda crea alcune difficoltà. Possiamo arguire che in un primo tempo il fondamento del sogno fosse costituito da una sfrenata fantasia d'ambizione; ma al suo posto è giunto nel contenuto del sogno il suo smorzamento, la sua mortificazione. A questo proposito si può ricordare che nella vita psichica esistono tendenze masochistiche, alle quali è possibile attribuire tale inversione. Non potrei fare obiezione se questo tipo di sogni, in quanto *sogni di punizione*, venissero separati dai *sogni di appagamento di desiderio*. Non vedrei in ciò alcuna limitazione della teoria del sogno finora sostenuta, ma semplicemente una compiacenza linguistica nei confronti di coloro cui appare strana la coincidenza degli opposti.⁸⁴⁴ L'indagine più approfondita di singoli sogni di questo tipo permette però di riconoscere qualcos'altro. Tra le circostanze collaterali, indistinte, di uno dei miei sogni di laboratorio, c'era proprio la mia età, che mi riportava all'anno più cupo e meno fruttuoso della mia carriera di medico. Non avevo ancora un posto e non sapevo in che modo mantenermi, e in questa situazione mi capitò invece improvvisamente di dover scegliere fra diverse donne che avrei dovuto sposare! Ero dunque tornato giovane, e soprattutto era di nuovo giovane lei, la donna che ha diviso con me tutti questi difficili anni. Con ciò uno dei desideri, che continuamente rodono l'uomo che sta invecchiando, si era tradito come inconscio suscitatore del sogno. È vero, il contenuto del sogno era stato determinato dalla lotta tra la vanità e l'autocritica, lotta che infuriava in altri strati psichici, ma soltanto il desiderio di gioventù, che ha radici più profonde, lo aveva reso possibile come sogno. Anche nella veglia diciamo talvolta a noi stessi: "Sì, oggi le cose vanno molto bene, e allora erano tempi duri, eppure allora era bello: eri ancora tanto giovane!"⁸⁴⁵

Un altro gruppo di sogni,⁸⁴⁶ che ho spesso trovato in me, riconoscendoli come sogni ipocriti, ha per contenuto la riconciliazione con persone nei confronti delle quali i rapporti amichevoli si sono spenti da tempo. L'analisi scopre poi regolarmente un motivo che potrebbe indurmi a mettere da parte l'ultimo residuo di riguardo verso questi

amici di un tempo e a trattarli come estranei o nemici. Ma il sogno si compiace di dipingere il rapporto inverso.⁸⁴⁷

Giudicando i sogni riferiti da un poeta, è spesso lecito supporre che nel racconto egli abbia omesso particolari ritenuti stonati o inessenziali. I suoi sogni ci pongono allora enigmi che, con un'esatta riproduzione del contenuto onirico, si potrebbero facilmente risolvere.

Otto Rank mi ha fatto notare che nella fiaba di Grimm *Il prode piccolo sarto*, ovvero "Sette in un colpo!", si narra un sogno molto simile di un uomo salito in gran fortuna. Il sarto, che è divenuto eroe e genero del re, sogna una notte, mentre riposa accanto alla principessa sua sposa, del proprio mestiere. La principessa insospettita convoca per la notte seguente uomini armati che ascoltino le parole dette in sogno e si accertino della vera persona del sognatore. Ma il piccolo sarto è avvertito e sa ora correggere il suo sogno.

La complessità dei processi di abolizione, sottrazione e inversione, attraverso i quali gli stati affettivi dei pensieri del sogno divengono alla fine gli stati affettivi del sogno stesso, traspare chiaramente in alcune sintesi appropriate di sogni analizzati per intero. Vorrei ora trattare qualche altro esempio d'impulso affettivo nel sogno, che forse dimostrerà la realizzazione di alcuni dei casi presi in considerazione.

5.

Nel sogno dello strano compito assegnatomi dal vecchio Brücke [vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 7, in OSF, vol. 3] – fare una preparazione del mio bacino – mi manca in sogno il raccapriccio (*Grauen*) corrispondente a questo compito. Ora, questo è un appagamento di desiderio in più sensi. La preparazione significa l'autoanalisi, che in certo modo io compio con la pubblicazione del libro sui sogni, pubblicazione che in realtà mi è stata così penosa da farmi rinviare per più di un anno la stampa del manoscritto già pronto. Si desta ora il desiderio di riuscire a superare questa sensazione che mi trattiene, e perciò nel sogno non provo alcun *raccapriccio*. Vorrei volentieri non accorgermi del *Grauen* [incanutire] anche nell'altro senso: sto davvero diventando grigio e anche questo grigio (*Grau*) dei capelli mi esorta a non indugiare più a lungo. Sappiamo già che alla fine del sogno giunge a rappresentazione il pensiero che dovrò lasciare ai miei figli il compito di arrivare alla meta del faticoso cammino.

Nei due sogni che traspongono l'espressione della soddisfazione sino al momento successivo al risveglio, questa soddisfazione è motivata, la prima volta, dall'aspettativa che saprò ora che cosa significhi "l'ho già sognato", e si riferisce in verità alla nascita dei primi figli [vedi il cap. 6,

par. G, sottopar. 6, punti 3 e 4, in OSF, vol. 3]; la seconda volta, dalla convinzione che avverrà ora “ciò che si è annunciato con un presagio”, e questa soddisfazione è la stessa che a suo tempo ha salutato la nascita del mio secondo figliuolo [vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 6, punto 4, in OSF, vol. 3]. Qui sono rimasti nel sogno gli stessi stati affettivi che dominano nei pensieri onirici, ma probabilmente in nessun sogno le cose si svolgono in modo così semplice. Approfondendo un poco le due analisi, si scopre che questa soddisfazione, non soggetta alla censura, viene rafforzata da una fonte che deve temere la censura, e il cui stato affettivo farebbe sicuramente sorgere un’opposizione, se tale stato non si celasse dietro l’affetto di soddisfazione ad esso omogeneo della fonte lecita, che viene accolto di buon grado; se, per così dire, non si insinuasse furtivamente dietro di esso. Purtroppo non posso dare dimostrazione di ciò nel sogno stesso, ma un esempio tratto da un’altra sfera renderà comprensibile il mio concetto. Poniamo il caso seguente: vicino a me c’è una persona che odio al punto che in me si desta il vivo impulso di rallegrarmi se le succede qualche cosa di male. Ma la mia morale non cede a quest’impulso; io non oso manifestare il desiderio di sventura e quando le succede qualche cosa di cui non ha colpa, reprimo la mia soddisfazione e mi costringo a manifestazioni e pensieri di rincrescimento. Chiunque si sarà già trovato in una situazione simile. Ora però succede che la persona odiata incorra, per una trasgressione, in un fastidio ben meritato: allora mi è lecito dar libero corso alla mia soddisfazione di saperla colpita dalla giusta punizione, e mi esprimo in proposito in perfetta concordanza con molti altri che sono imparziali. Posso però notare che la mia soddisfazione riesce più intensa di quella degli altri; ha ricevuto un rinforzo dalla fonte del mio odio, cui sino a quel momento la censura interna aveva impedito di provocare uno stato affettivo, ma che ora, mutate le condizioni, non viene più ostacolato. Questo caso si verifica generalmente nella società, quando persone antipatiche, o appartenenti a una minoranza malvista, si macchiano di una colpa. La loro punizione non corrisponde allora, per solito, alla loro colpa, ma alla colpa accresciuta dalla malevolenza verso di loro, rimasta fino allora senza effetto. Indubbiamente coloro che infliggono la punizione agiscono in modo ingiusto; ma non possono rendersene conto per la soddisfazione che loro deriva dalla sospensione di una repressione a lungo mantenuta nel loro intimo. In casi del genere, è vero, lo stato affettivo è giustificato per la sua qualità, non però per la sua misura; e l’autocritica, tranquillizzata in un punto, trascura troppo facilmente l’esame del secondo punto. Una volta aperta la porta, è facile che attraverso di essa si spingano avanti più persone di quante si intendesse farne entrare all’inizio.

Si spiega in questo modo, nella misura in cui ammette in generale una spiegazione psicologica, quel tratto sorprendente del carattere nevrotico,

per cui circostanze capaci di provocare un'emozione raggiungono un effetto che è qualitativamente giustificato, ma che quantitativamente oltrepassa la misura. L'eccedenza proviene da fonti affettive rimaste inconsce e sino allora represses, che sono in grado di creare un legame associativo con la circostanza reale, mentre la fonte affettiva incontrastata e ammessa apre loro l'agognata via della liberazione affettiva. La nostra attenzione è pertanto richiamata sul fatto che, nei rapporti tra istanza psichica repressa e istanza reprimente, non possiamo limitarci a considerare esclusivamente i rapporti di reciproca inibizione. Meritano altrettanta considerazione i casi nei quali le due istanze, cooperando e rafforzandosi a vicenda, producono un effetto patologico. Si utilizzino ora queste osservazioni sul meccanismo psichico per comprendere le manifestazioni affettive del sogno. Una soddisfazione, che si manifesta nel sogno e che naturalmente è subito localizzabile nei pensieri del sogno, non sempre risulta interamente spiegata da questa sola indicazione. Di regola occorrerà ricercare nei pensieri del sogno una seconda fonte, sulla quale grava la pressione della censura e che sotto questa pressione non avrebbe dato luogo a una soddisfazione, bensì al suo contrario; questa fonte viene posta in grado, attraverso la presenza della prima, di sottrarre alla rimozione lo stato affettivo corrispondente alla propria soddisfazione e di indurlo a rafforzare la soddisfazione che proviene dall'altra fonte. Gli affetti del sogno appaiono così formati da più affluenti e sovradeterminati rispetto al materiale dei pensieri del sogno: *fonti affettive, capaci di fornire lo stesso affetto, concorrono nel lavoro onirico alla formazione di quest'affetto.*⁸⁴⁸

L'analisi del bel sogno, il cui centro è costituito dal *non vixit* (vedi il cap. 6, par. F, sottopar. 4, in OSF, vol. 3), ci permette di intravedere questi intricati rapporti. In questo sogno, le manifestazioni affettive, di diversa qualità, sono concentrate in due punti del contenuto manifesto. Impulsi ostili e penosi (nel sogno stesso si dice: "colto da strane emozioni") si sovrappongono nel punto in cui anniento con due parole l'amico antagonista. Alla fine del sogno, inoltre, sono straordinariamente felice e mi pare possibile ciò che nella veglia riconosco assurdo, vale a dire che esistano dei *revenants*, che si possono eliminare col solo desiderio.

Non ho ancora comunicato la circostanza che ha dato origine a questo sogno. Si tratta di una circostanza essenziale, che fa penetrare a fondo nella comprensione del sogno. Dal mio amico berlinese (che ho chiamato Fl. [Fliess]) avevo avuto la notizia che si sarebbe sottoposto a un'operazione e che i suoi parenti residenti a Vienna mi avrebbero poi informato sulle sue condizioni di salute. Le prime notizie dopo l'intervento non erano consolanti e mi preoccuparono. Avrei preferito andare io stesso da lui, ma proprio in quell'epoca ero colpito da una

dolorosa affezione, che faceva di ogni mio movimento una tortura. Dai pensieri del sogno ora so che temevo per la vita del caro amico. L'unica sua sorella, che non avevo mai conosciuto, era morta giovane, a quel che sapevo, dopo brevissima malattia. (Nel sogno *Fl. racconta di sua sorella e dice: "In tre quarti d'ora era morta."*) Devo aver pensato che la costituzione dell'amico non sia molto più resistente, e devo aver fantasticato che, dopo notizie assai peggiori, finalmente partivo e arrivavo *troppo tardi*, fatto, questo, per cui avrei potuto rimproverarmi in eterno.⁸⁴⁹ Questo rimprovero di essere arrivato troppo tardi è diventato il punto centrale del sogno, rappresentato però in una scena in cui Brücke, il venerato maestro dei miei anni di studente, mi rivolge lo stesso rimprovero con un terribile sguardo dei suoi occhi azzurri. Risulterà presto che cosa abbia provocato questa deviazione della scena; il sogno non è in grado di riprodurla esattamente come l'ho vissuta io. Lascia, è vero, gli occhi azzurri all'altro, ma dà a me la parte di colui che annienta, rovesciamento questo che è evidentemente opera dell'appagamento di desiderio. La preoccupazione per la vita dell'amico, il rimprovero per non essere andato da lui, la mia umiliazione – è venuto a Vienna (da me) *senza farsi notare*, – il mio bisogno di ritenermi giustificato per la mia malattia, tutto ciò compone quel tumulto di sentimenti che imperversa in una certa zona dei pensieri del sogno e che io provo chiaramente nel sonno.

Ma nella circostanza immediata del sogno esisteva ancora qualche altra cosa, che ebbe su di me effetto del tutto opposto. Insieme alle notizie sfavorevoli dei giorni successivi all'intervento, mi venne l'esortazione a non parlare con nessuno di tutta la faccenda, cosa che mi offese, poiché presupponeva un'inutile sfiducia nella mia riservatezza. Sapevo, a dire il vero, che la raccomandazione non veniva dal mio amico, ma dipendeva dalla mancanza di tatto o dall'eccessiva ansietà dell'intermediario, eppure fui molto spiacevolmente colpito dall'implicito rimprovero perché... non era del tutto ingiustificato. Si sa, i rimproveri nei quali non c'è "nulla di vero", non fanno presa, non hanno alcun potere di irritarci. In realtà, non a proposito del mio amico, ma un'altra volta, quand'ero molto più giovane, trovandomi fra due amici che a mio onore volevano chiamar tale anche me, avevo spifferato senza ragione quello che uno aveva detto dell'altro. Non ho neppure dimenticato i rimproveri che mi furono mossi allora. Uno dei due amici, tra i quali avevo allora creato il disaccordo, era il professor Fleischl; l'altro può essere indicato con il nome di "Josef", che è anche il nome del mio amico e rivale P. del sogno.⁸⁵⁰

Del rimprovero che non so tenere nulla per me testimoniano nel sogno gli elementi *senza farsi notare* e la domanda di Fl., *quanto delle sue cose io abbia riferito a P.* Ma l'intromissione del ricordo [della mia passata indiscrezione e delle sue conseguenze] traspone il rimprovero

dell'arrivare troppo tardi dal presente nel tempo in cui vivevo nel laboratorio di Brücke, e sostituendo con Josef la seconda persona della scena d'annientamento, faccio in modo che questa scena non solo rappresenti il rimprovero dell'arrivare in ritardo, ma anche quello, più fortemente colpito dalla rimozione, di non saper custodire un segreto. Qui si rende manifesto il lavoro di condensazione e di spostamento del sogno, insieme alle sue motivazioni.

Lirritazione – di scarso rilievo nel presente – per l'invito fattomi a non rivelare nulla, trae però rinforzi da fonti che scorrono nel profondo e si accentua quindi sino a divenire un fiume di sentimenti ostili nei confronti di persone che in realtà io amo. La fonte che costituisce il rafforzamento deriva dall'infanzia. Ho già raccontato [vedi il cap. 6, par. F, sottopar. 4, in OSF, vol. 3] che le mie vive amicizie e inimicizie con coetanei risalgono al mio rapporto infantile con un nipote che aveva un anno più di me. Egli mi era superiore, io però imparai presto a difendermi. Eravamo inseparabili, ci amavamo e ogni tanto, come testimoniano persone più anziane, litigavamo e ci *accusavamo* a vicenda. Tutti i miei amici sono in un certo senso incarnazioni di questa prima figura che “presto si mostrò al torbido sguardo”,⁸⁵¹ sono dei *revenants*. Mio nipote stesso ritornò nell'adolescenza e fu in quel tempo che recitammo insieme Cesare e Bruto. Un amico intimo e un nemico odiato sono sempre stati esigenze indispensabili della mia vita sentimentale; ho sempre saputo procurarmene di nuovi e non di rado l'ideale infantile si è ricostituito al punto da far coincidere nella stessa persona amico e nemico, naturalmente non più nello stesso tempo o in varie alternative ripetute, come può essersi verificato nei primi anni dell'infanzia.

Non vorrei qui ricercare in che modo, in un simile contesto, lo spunto recente di un'emozione possa risalire fino a uno spunto infantile, per sostituirsi ad esso nell'effetto emotivo [vedi il cap. 7, par. B, in OSF, vol. 3]. Questo fa parte della psicologia del pensiero inconscio e sarebbe al suo posto in una spiegazione psicologica delle nevrosi. Per i nostri fini di interpretazione del sogno, ammettiamo che si presenti un ricordo infantile, o che un ricordo di questo tipo venga creato per via fantastica, per esempio col contenuto seguente: tra i due bambini sorge una lite per un oggetto (non precisiamo quale, benché il ricordo, o l'illusione del ricordo, ne abbia presente uno ben determinato). Ciascuno afferma di *essere arrivato prima*, di aver dunque il diritto di tenerlo. Si viene alle mani, la forza vince sulla ragione. Stando agli accenni del sogno, potrei aver saputo di essere in torto (“*notando io stesso l'errore*”), ma questa volta resto il più forte, domino il campo di battaglia; il vinto corre da mio padre, che nel suo caso è il nonno, mi accusa e io mi difendo con le parole che mi sono note dal racconto paterno: “L'ho picchiato, perché lui mi ha picchiato.” Così questo ricordo, o più probabilmente questa fantasia, che mi si impone nel corso dell'analisi del sogno – senza alcuna

garanzia, io stesso non so come⁸⁵² - è un brano centrale dei pensieri latenti del sogno, che raccoglie gli spunti affettivi ivi predominanti, come il bacino di una fontana raccoglie le acque che vi affluiscono. Da qui i pensieri del sogno fluiscono per le vie seguenti: "Ti meriti proprio d'aver dovuto sgombrare il posto per me; perché hai voluto scacciarmi dal mio posto? Non ho bisogno di te, mi procurerò subito un altro con cui giocare" e così via. Si dischiudono quindi le vie, per le quali questi pensieri sfociano di nuovo nella rappresentazione onirica. Un simile "*Ôte-toi que je m'y mette*" [Lèvati tu che mi ci metto io!], fui costretto a rimproverarlo una volta al mio defunto amico Josef [P.]. Venendo a succedermi, era entrato come assistente provvisorio nel laboratorio di Brücke; ma lì l'avanzamento era lento. Nessuno dei due assistenti si muoveva dal suo posto, la gioventù diventava impaziente. Il mio amico, che sapeva di aver vita breve e non era legato da alcun rapporto intimo con colui che lo precedeva [Fleischl], manifestava talvolta apertamente la sua impazienza. Dato che questo superiore era gravemente malato, il desiderio di saperlo rimosso poteva ammettere, oltre al senso del "promoveatur ut amoveatur", anche una scabrosa interpretazione collaterale. Naturalmente, il medesimo desiderio di occupare un posto resosi vacante era stato in me, alcuni anni prima, anche più vivo; ovunque al mondo si diano gerarchie e avanzamenti, è sempre aperta la via a desideri che esigono la repressione. Il principe di Galles in Shakespeare non può trattenersi nemmeno al capezzale del padre malato dal provare almeno una volta come gli stia la corona.⁸⁵³ Ma, come è comprensibile, il sogno punisce questo desiderio irriguardoso non in me bensì in lui.⁸⁵⁴

"Poiché era avido di dominio io l'ho ucciso."⁸⁵⁵ Poiché non seppe attendere che l'altro gli cedesse il posto, è stato egli stesso rimosso. Nutro questi pensieri immediatamente dopo aver assistito, all'università, all'inaugurazione del monumento eretto all'altro. Dunque una parte della soddisfazione ch'io provo nel sogno va interpretata: "Giusta punizione, te la sei meritata."

Ai funerali di quest'amico [P.], un giovane fece un'osservazione apparentemente fuori luogo: "L'oratore ha parlato come se ora il mondo non potesse più sussistere senza quell'uomo." Si era destata in lui la ribellione dell'uomo sincero, il cui dolore è infastidito dall'esagerazione. Ma a questo discorso si allacciano i pensieri del sogno: "È proprio vero, nessuno è insostituibile; quanti ne ho già accompagnati alla tomba; io però vivo ancora, sono sopravvissuto a tutti, sono padrone del campo." Un pensiero di questo genere, nel momento in cui temo di non trovare più tra i viventi il mio amico, recandomi da lui, ammette soltanto uno svolgimento: io mi rallegro di sopravvivere ancora una volta a qualcuno, non *io* sono morto, ma *lui*, io sono padrone del campo, come allora nella fantastica scena infantile. Questa soddisfazione di essere padrone del

campo, che proviene dall'infanzia, collima con la parte principale dello stato affettivo accolto nel sogno. Sono felice di sopravvivere ed esprimo tale felicità con l'egoismo ingenuo dell'aneddoto dei coniugi di cui uno dice all'altro: "Se uno di noi due muore, io mi trasferisco a Parigi."⁸⁵⁶ Talmente evidente è per me, che non sono io quell'uno.

Non ci si può nascondere che occorre un difficile dominio di sé stessi per interpretare e comunicare i propri sogni. Bisogna svelarsi come il solo malvagio, fra tutte le nobili persone con le quali si spartisce la vita. Trovo dunque assolutamente comprensibile che i *revenants* esistano soltanto finché lo si desidera e possano essere eliminati dal desiderio. Ecco dunque la ragione per cui è stato punito il mio amico Josef. Ma i *revenants* sono le successive incarnazioni del mio amico d'infanzia; io sono dunque soddisfatto, anche perché ho sempre trovato un sostituto per quella persona e un altro se ne potrà trovare anche per la persona che sto per perdere ora. Nessuno è insostituibile.

Ma dov'è in questo caso la censura onirica? Perché non si oppone nel modo più energico a quest'ordine di idee del più grossolano egoismo e non trasforma la soddisfazione, che vi è legata, in serio dispiacere? Credo perché altre, irreprensibili successioni di pensieri, che si riferiscono alle stesse persone, sfociano anch'esse in soddisfazione e ricoprono con il loro tono affettivo l'emozione che deriva dalla fonte infantile vietata. In un altro strato di pensieri mi sono detto, durante la solenne inaugurazione di quel monumento: "Ho perduto tanti cari amici, alcuni perché morti, altri perché l'amicizia si è spenta; eppure è bello che siano stati sostituiti, che io abbia acquistato un amico, il quale significa più di quanto potessero significare gli altri, e che ora, giunto a un'età in cui non si stringono più con facilità amicizie, manterrò per sempre." La soddisfazione d'essere riuscito a sostituire gli amici perduti può passare indisturbata nel sogno, ma dietro di essa entra furtiva la soddisfazione ostile, proveniente dalla fonte infantile. La tenerezza infantile contribuisce certamente a rafforzare la giustificata tenerezza odierna, ma anche l'odio infantile si è aperto un varco nella rappresentazione.

Il sogno però contiene oltre a ciò un chiaro accenno a un'altra serie di idee, cui è lecito concludersi in soddisfazione. Dopo lunga attesa, il mio amico [Fl.] ha avuto recentemente una figlioletta. So quanto abbia sofferto per la perdita prematura della sorella e gli scrivo che trasporrà sulla figlia l'amore provato per la sorella; la piccola gli farà finalmente dimenticare l'insostituibile perdita.

Così anche questa serie si allaccia ai pensieri intermedi del contenuto onirico latente [vedi il cap. 6, par. H, sottopar. 5, in OSF, vol. 3], dal quale le vie si dipartono in direzioni opposte: "Nessuno è insostituibile." "Vedi, soltanto *revenants*; tutto quel che si è perduto, ritorna." E ora i legami associativi tra le componenti contraddittorie dei pensieri del sogno

vengono stretti dalla casuale circostanza che la figliuola del mio amico porta lo stesso nome della piccola compagna dei miei giuochi d'infanzia, che aveva la mia stessa età ed era sorella del mio più vecchio amico e rivale.⁸⁵⁷ Con *soddisfazione* ho inteso il nome "Pauline" e per alludere a questa coincidenza ho sostituito nel sogno a un Josef un altro Josef e mi è stato impossibile reprimere lo stesso suono iniziale dei nomi Fleischl e Fl. Da qui si diparte poi un filo di pensieri, riferito alla scelta del nome dei miei figli. Ci tenevo a che i loro nomi non venissero scelti secondo la moda del giorno, ma fossero determinati dal ricordo di persone care. I loro nomi fecero dei miei figli dei *revenants*. E dopo tutto, l'aver figli non è forse per tutti noi l'unico accesso all'*immortalità*?

Aggiungerò ancora poche osservazioni sugli stati affettivi del sogno, da un altro punto di vista. Nella psiche del dormiente può essere contenuta, come elemento dominante, una inclinazione affettiva che noi chiamiamo "stato d'animo" che può quindi contribuire a determinare il sogno. Questo stato d'animo può derivare da eventi e pensieri del giorno o avere fonti somatiche [vedi il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3]; in entrambi i casi sarà accompagnato da corrispondenti decorsi ideativi. Il fatto che questo contenuto rappresentativo dei pensieri del sogno condizioni in un caso, in modo primario, la tendenza affettiva, nell'altro caso venga destato secondariamente dalla disposizione affettiva che dev'essere spiegata somaticamente, risulta indifferente per la formazione del sogno. Questa è soggetta ogni volta alla limitazione di poter rappresentare soltanto ciò che è appagamento di desiderio, e di poter prendere a prestito soltanto dal desiderio la sua forza motrice psichica. Lo stato d'animo attuale subirà lo stesso trattamento della sensazione che compare attualmente durante il sonno (*ibid.*), la quale o viene trascurata o viene tradotta in chiave di appagamento di desiderio. Stati d'animo penosi durante il sonno diventano forze motrici del sogno in quanto destano energici desideri che il sogno deve appagare. Il materiale cui essi si ancorano viene rielaborato, sinché diventa utilizzabile per esprimere l'appagamento di un desiderio. Quanto più intenso e dominante nei pensieri del sogno è lo stato d'animo penoso, con tanta maggiore sicurezza gli impulsi di desiderio più intensamente repressi coglieranno l'occasione per essere rappresentati. Infatti, nell'esistenza attuale del dispiacere, che dovrebbero altrimenti creare da soli, essi trovano già compiuta la parte più difficile del lavoro che li porta a farsi largo nella rappresentazione onirica. E con queste considerazioni sfioriamo di nuovo il problema dei sogni d'angoscia, che risulteranno essere il caso limite dell'attività del sogno. [Vedi il cap. 7, par. D, in OSF, vol. 3.]

I. L'ELABORAZIONE SECONDARIA

Intendiamo finalmente porre in rilievo il quarto dei fattori che partecipano alla formazione del sogno.⁸⁵⁸

Proseguendo nell'indagine del contenuto onirico secondo il metodo introdotto poco fa, esaminandone cioè gli eventi di rilievo in base alla loro provenienza dai pensieri del sogno, incontriamo anche alcuni elementi la cui spiegazione richiede un'ipotesi del tutto nuova. Rammento i casi in cui nel sogno ci si stupisce, ci si adira, ci si ribella, e precisamente di fronte a una parte del contenuto onirico stesso. La maggior parte di questi spunti critici nel sogno non è rivolta contro il contenuto del sogno, bensì risulta essere parte del materiale onirico sussunta e opportunamente utilizzata, come ho mostrato con esempi appropriati [nei paragrafi precedenti]. Alcuni di questi spunti però non ammettono tale derivazione; non si riesce a trovarne il correlato nel materiale del sogno. Che cosa significa per esempio la critica, per nulla rara nel sogno: "È solo un sogno"? [Vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3.] Questa è un'autentica critica del sogno, quale potrei fare nella veglia. Non è nemmeno raro, inoltre, ch'essa sia soltanto il preludio del risveglio; più spesso ancora è preceduta da una sensazione penosa che si calma dopo la constatazione dello stato di sogno. Ma il pensiero: "È solo un sogno", durante il sogno, intende significare quel che significa, a scena aperta, in bocca alla bella Elena di Offenbach:⁸⁵⁹ esso vuole ridurre l'importanza dell'esperienza appena trascorsa e rendere possibile la sopportazione del seguito. Serve ad addormentare una certa istanza che in quel dato momento avrebbe tutte le ragioni di destarsi e di proibire la continuazione del sogno, o della scena. Ma è più comodo continuare a dormire e sopportare il sogno, "perché è soltanto un sogno." Immagino che la critica dispregiativa: "È solo un sogno" compaia dunque nel sogno quando la censura, che non dorme mai totalmente, si sente colta di sorpresa dal sogno già ammesso. È troppo tardi per reprimerlo e così con quell'osservazione si oppone all'angoscia o alla sensazione penosa che scaturisce dal sogno. È una manifestazione di *esprit d'escalier* da parte della censura psichica.

Quest'esempio ci offre però una prova inconfutabile del fatto che non tutto ciò che è contenuto nel sogno proviene dai pensieri del medesimo, ma che una funzione psichica, non dissimile dal nostro pensiero vigile, può contribuire al contenuto onirico. Si tratta ora di sapere se ciò avviene soltanto eccezionalmente, oppure se all'istanza psichica, che di solito agisce soltanto come censura, spetta regolarmente una parte nella formazione del sogno.

Dobbiamo decidere senza esitazione per la seconda ipotesi. È indubbio che l'istanza censurante, la cui influenza abbiamo sinora riconosciuta soltanto nelle limitazioni e omissioni del contenuto onirico, provoca in esso anche interpolazioni e arricchimenti. Queste interpolazioni sono spesso facilmente riconoscibili; sono riferite timidamente, introdotte da un "come se", non hanno di per sé alcuna vivacità particolare e sono sempre collocate in punti, nei quali possono servire a collegare due brani del contenuto onirico, ad avviare un rapporto fra due parti del sogno. Esse mantengono nella memoria una durata minore di quella degli autentici derivati del materiale onirico; se il sogno soggiace alla dimenticanza, sono le prime a cadere e io ho il forte sospetto che la nostra frequente lagnanza di aver molto sognato, di aver dimenticato la maggior parte dei sogni e di ricordare solo frammenti [vedi il cap. 6, par. A, in OSF, vol. 3], sia fondata sulla perdita subitanea proprio di questi pensieri di saldatura. Ad analisi completata, queste interpolazioni si tradiscono talvolta per il fatto che nei pensieri del sogno non si trova alcun materiale che vi si riferisca. Tuttavia, a un esame accurato, sono costretto a definire questo caso come piuttosto raro; perlopiù i pensieri intercalati sono comunque riconducibili a un materiale dei pensieri del sogno, che però non potrebbe pretendere, né per il proprio valore né per sovradeterminazione, d'essere accolto nel sogno. La funzione psichica che stiamo ora considerando nella formazione del sogno, promuove a quel che sembra creazioni nuove soltanto in caso estremo; finché è possibile, utilizza ciò che può rintracciare di conveniente nel materiale onirico.

Ciò che distingue e tradisce questa parte del lavoro onirico è la sua tendenza.⁸⁶⁰ È una funzione che procede come il filosofo, nella maliziosa asserzione del poeta: con le sue pezze e le sue toppe, tura le lacune esistenti nella struttura del sogno.⁸⁶¹ Il suo sforzo fa sì che il sogno perda l'apparenza dell'assurdità e dell'incoerenza e si avvicini al modello di un'esperienza comprensibile. Ma lo sforzo non sempre è coronato da pieno successo. Si formano dunque sogni che, a un'osservazione superficiale, possono apparire perfettamente logici e corretti; partono da una situazione possibile, la svolgono attraverso mutamenti privi di contraddizioni e giungono, per quanto questo sia il caso più raro, a una conclusione che non sorprende. Questi sogni hanno subito l'elaborazione più profonda da parte di questa funzione psichica, simile al pensiero vigile; sembrano avere un senso, ma questo senso è anche il più distante dal reale significato del sogno. Analizzandoli, ci convinciamo che l'elaborazione secondaria del sogno ha trattato il materiale nel modo più libero, conservando con esso il minor numero di relazioni. Sono sogni che, per così dire, sono già stati interpretati una volta, prima che noi li interpretiamo nella veglia.⁸⁶²

In altri casi quest'elaborazione tendenziosa è riuscita soltanto in un

brano: fino a un certo punto sembra regnare la coerenza, poi il sogno diventa insensato o confuso, per raggiungere eventualmente un'altra volta, nel suo decorso, la parvenza della ragionevolezza. In altri sogni ancora, l'elaborazione è completamente fallita: ci troviamo disarmati di fronte a un assurdo cumulo di frammenti del contenuto onirico.

A questa quarta potenza formatrice del sogno, che presto ci risulterà già nota – in realtà è l'unica delle quattro che formano il sogno a esserci familiare anche per altro verso – a questo quarto momento determinante, dunque, non vorrei negare perentoriamente la capacità creativa di fornire al sogno nuovi contributi. Ma sicuramente anche la sua influenza, al pari di quella delle altre, si manifesta in modo dominante nelle preferenze e nelle scelte di materiale psichico già formato nei pensieri del sogno. Esiste però un caso in cui la fatica di aggiungere al sogno per così dire una facciata le viene per la maggior parte risparmiata, in quanto una creazione del genere si trova già pronta, in attesa d'essere utilizzata, nel materiale dei pensieri del sogno. Quest'elemento dei pensieri del sogno che considero ora, ho l'abitudine di denominarlo "fantasia"; e forse eviterò malintesi, indicando subito il "sogno a occhi aperti" come suo corrispettivo nella vita vigile.⁸⁶³ Gli psichiatri non hanno ancora completamente riconosciuto e chiarito la parte di quest'elemento nella nostra vita psichica; l'apprezzamento che ne ha fatto Benedikt mi sembra un inizio molto promettente.⁸⁶⁴ Il significato del "sogno a occhi aperti" non è sfuggito alla sicura chiaroveggenza dei poeti ed è notissima la descrizione che Alphonse Daudet fa dei sogni a occhi aperti di un personaggio minore del suo romanzo *Il nababbo*. [Vedi il cap. 7, par. B, in OSF, vol. 3.] Lo studio delle psiconevrosi porta alla sorprendente scoperta che queste fantasie o sogni a occhi aperti sono il primo gradino dei sintomi isterici, o almeno di tutta una serie di essi; i sintomi non sono legati ai ricordi stessi, bensì alle fantasie costruite in base ai ricordi. La frequente comparsa di fantasie diurne coscienti ci facilita la conoscenza di queste formazioni; ma come esistono fantasie coscienti, ne esistono numerosissime inconsce, costrette a rimaner tali a causa del loro contenuto e della loro derivazione dal materiale rimosso. Un ulteriore approfondimento dei caratteri delle fantasie diurne ci insegna che a buon diritto è toccato a queste formazioni lo stesso nome delle nostre produzioni mentali notturne, il nome: *sogni*. Esse hanno in comune con i sogni notturni una parte essenziale delle loro caratteristiche. Il loro esame avrebbe potuto veramente dischiuderci la via d'accesso più breve e migliore per la comprensione dei sogni notturni.

Come i sogni, esse sono appagamenti di desiderio; come i sogni, si basano in buona parte su impressioni di vicende infantili; come i sogni, godono per le loro creazioni di una certa indulgenza da parte della censura. Indagando sulla loro composizione, si scopre che lo spunto di

desiderio che si manifesta nella loro produzione ha mischiato, riordinato e congegnato in un nuovo insieme il materiale con cui sono costruite. Con i ricordi infantili, ai quali si rifanno, hanno pressappoco lo stesso rapporto che certi palazzi barocchi di Roma hanno con le antiche rovine, le cui pietre quadre e le cui colonne hanno fornito il materiale per la costruzione più recente.

Nell'“elaborazione secondaria” del contenuto onirico, che abbiamo attribuito al quarto momento formativo del sogno, ritroviamo la stessa attività che può manifestarsi, senza inibizione da parte di altri fattori, nella creazione dei sogni a occhi aperti. Potremmo dire senz'altro che questo nostro quarto momento determinante cerca di plasmare, a partire dal materiale offertogli, qualche cosa come un sogno a occhi aperti. Qualora però un simile sogno a occhi aperti esista già nel contesto dei pensieri del sogno, questo fattore del lavoro onirico se ne impadronirà con particolare predilezione e farà in modo che giunga nel contenuto del sogno. Esistono sogni che consistono unicamente nella ripetizione di una fantasia diurna, rimasta forse inconscia, come per esempio il sogno del fanciullo che procede sul carro di battaglia insieme agli eroi della guerra di Troia [vedi il cap. 3, in OSF, vol. 3]. Nel mio sogno “Autodidasker” [vedi nel cap. 6, par. A, sottopar. 3, punti 4, 5, in OSF, vol. 3], perlomeno la seconda parte è la fedele ripetizione di una fantasia diurna, di per sé innocente, sui miei rapporti con il professor N. Dipende dalla complessità delle condizioni che il sogno deve soddisfare nel suo sorgere, il fatto che la fantasia già pronta costituisca il più delle volte una parte del sogno, o che soltanto una parte di essa penetri nel contenuto del sogno. Nel complesso, la fantasia viene quindi trattata come qualsiasi altro elemento del materiale latente, ma spesso è ancora riconoscibile nel sogno come un tutto unico. Nei miei sogni esistono spesso parti che spiccano per un'impressione diversa dalle altre. Mi sembrano per così dire scorrevoli, più coerenti e nello stesso tempo più fugaci delle altre parti dello stesso sogno; lo so, sono fantasie inconscie che giungono ben connesse nel sogno, ma non sono mai riuscito a fissarne una. Del resto queste fantasie, al pari di tutti gli altri elementi dei pensieri del sogno, vengono accostate fra loro, condensate, stratificate le une sopra le altre e così via; esistono però gradazioni diverse, dal caso in cui riescono, quasi inalterate, a formare il contenuto o almeno la facciata del sogno, fino al caso opposto, in cui sono rappresentate nel contenuto del sogno soltanto da uno dei loro elementi o da una lontana allusione a uno di essi. Evidentemente, è determinante anche per la sorte delle fantasie esistenti nei pensieri del sogno, quali vantaggi esse possano contrapporre alle esigenze della censura e alle necessità della condensazione.

Nella mia scelta di esempi per l'interpretazione del sogno ho evitato, nei limiti del possibile, i sogni nei quali hanno una parte di rilievo

fantasie inconscie, perché l'introduzione di quest'elemento psichico avrebbe richiesto ampie discussioni sulla psicologia del pensiero inconscio. Tuttavia, non posso eludere completamente la "fantasia" neppure in questo contesto, dato che spesso giunge completa nel sogno e più spesso ancora vi traspare nitidamente. Intendo quindi riferire ancora un altro sogno, che appare composto di due fantasie diverse, antitetiche, che si sovrappongono a vicenda in singoli punti e di cui l'una è superficiale, mentre l'altra diventa in certo modo l'interpretazione della prima.⁸⁶⁵ [Vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3.]

Il sogno - è l'unico di cui non possegga accurati appunti - era pressappoco il seguente: Il sognatore, un giovane scapolo, è seduto nella sua trattoria abituale, che è vista con esattezza. Compagno poi più persone per portarlo via e fra loro una che lo vuole arrestare. Dice ai suoi compagni di tavolo: "Pago più tardi, ritornerò." Ma questi replicano sogghignando: "Lo sapevamo già, dicono tutti così." Un avventore gli grida alle spalle: "Ecco un altro che se ne va." Egli viene quindi condotto in uno stretto locale dove trova una donna con un bambino in braccio. Uno dei suoi accompagnatori dice: "Questo è il signor Müller." Un commissario, oppure un altro funzionario, sfoglia un pacco di biglietti o di carte ripetendo: "Müller, Müller, Müller." Finalmente gli rivolge una domanda alla quale egli risponde affermativamente. Egli si volta quindi verso la donna e nota che le è cresciuta una gran barba.

In questo caso è facile separare le due componenti. Quella superficiale è una *fantasia di arresto* e ci sembra creata *ex novo* dal lavoro onirico. Ma dietro di essa si rende visibile, come materiale leggermente trasformato dal lavoro onirico, la *fantasia di matrimonio*, e i tratti che possono essere comuni a entrambe risultano ancora una volta con particolare nitidezza, come in una fotografia sovrapposta di Galton [vedi il cap. 4, in OSF, vol. 3]. La promessa dell'uomo, sino allora scapolo, di tornare al suo posto presso il tavolo degli amici, l'incredulità dei compagni, resi cauti dalle molte esperienze, il grido alle spalle: "Ecco un altro che se ne va (si sposa)", questi sono tratti facilmente comprensibili anche dal punto di vista dell'altra interpretazione. Così pure la risposta affermativa data al funzionario. L'atto di sfogliare un mucchio di carte, ripetendo lo stesso nome, corrisponde a una circostanza secondaria, ma ben riconoscibile, delle cerimonie nuziali, cioè alla lettura ad alta voce dei telegrammi d'augurio che giungono a mucchi, indirizzati tutti allo stesso nome. Con la comparsa della sposa in persona, la fantasia di matrimonio riporta addirittura la vittoria sulla fantasia di arresto che la copre. Il fatto che alla fine la sposa metta in mostra una barba, ho potuto spiegarlo con un'informazione - il sogno non fu sottoposto ad analisi -: il giorno prima il sognatore era passato per strada con un amico, nemico quanto lui del matrimonio, e gli aveva fatto notare una bella bruna che veniva loro incontro. Ma l'amico aveva osservato: "Sì, certo, se però con

gli anni a queste donne non crescesse la barba come al padre loro.”

Naturalmente anche questo sogno non manca di elementi, nei quali la deformazione onirica ha operato più a fondo. Così la frase: “Pagherò più tardi” potrebbe avere per mira il paventato comportamento del suocero in fatto di dote. È evidente che considerazioni di vario tipo trattengono il sognatore dall’abbandonarsi con soddisfazione alla fantasia di matrimonio. Una di queste considerazioni, quella per cui col matrimonio si perde la propria libertà, si è incarnata nella trasformazione in una scena di arresto.

Rifacendoci ancora una volta al fatto che il lavoro onirico si serve volentieri di una fantasia che trova bell’e pronta, anziché comporne una col materiale dei pensieri del sogno, forse risolveremo uno degli enigmi più interessanti del sogno. Ho raccontato (vedi nel cap. 1, par. C, sottopar. 1, in OSF, vol. 3) il sogno di Maury, il quale, colpito alla nuca da un’assicella, si sveglia da un lungo sogno, un romanzo completo sull’epoca della grande Rivoluzione. Dato che il sogno ci viene presentato come coerente ed è completamente costruito in modo da spiegare lo stimolo di risveglio, il cui verificarsi non poteva essere intuito dal sognatore, sembra si sia ridotti a supporre come unica ipotesi che tutto il ricco sogno sia stato composto e si sia svolto nel breve periodo di tempo fra la caduta dell’asse sulla vertebra cervicale di Maury e il risveglio prodotto dal colpo. Non oseremmo attribuire una tale rapidità al lavoro mentale vigile e giungeremmo pertanto a riconoscere al lavoro onirico il privilegio di un decorso notevolmente accelerato.

A questa conclusione, rapidamente divenuta popolare, autori più recenti hanno mosso vivaci obiezioni.⁸⁶⁶ In parte esse pongono in dubbio l’esattezza del resoconto fatto da Maury, in parte tentano di dimostrare che la rapidità delle nostre attività mentali vigili non è minore di quella che è possibile concedere alla produzione onirica. La discussione solleva questioni di principio la cui soluzione non mi sembra imminente. Debbo però confessare che l’argomentazione, per esempio quella svolta da Egger proprio a proposito del sogno della ghigliottina di Maury, non mi è sembrata persuasiva. Di questo sogno, io vorrei proporre la spiegazione seguente. È poi tanto improbabile che il sogno di Maury rappresenti una fantasia conservata da anni, già pronta nella sua memoria, destata – vorrei dire “allusa” – nel momento in cui egli riconobbe lo stimolo del risveglio? In questo modo verrebbe a cadere per prima cosa ogni difficoltà a comporre una storia tanto lunga e minuziosa nel periodo di tempo estremamente ridotto che il sognatore ha a sua disposizione: era già composta. Se il legno avesse colpito la nuca di Maury durante la veglia, egli avrebbe forse avuto tempo di pensare: “È proprio come essere ghigliottinato.” Ma dato che egli è stato colpito dall’asse durante il sonno, il lavoro onirico utilizza rapidamente questo stimolo per

produrre un appagamento di desiderio, *come se pensasse* (sia preso in senso del tutto figurato): “Ecco una buona occasione per realizzare quella fantasia di desiderio che mi sono creato in quel determinato periodo, nel corso della lettura.” Che il romanzo sognato sia appunto uno di quei romanzi che un adolescente è solito creare sotto lo stimolo di impressioni fortemente eccitanti, non mi sembra si possa contestare. Chi non si sarebbe sentito affascinato – e per di più come francese e storico della civiltà – dalle descrizioni dell’epoca del Terrore, quando l’aristocrazia, uomini e donne, il fiore della nazione, mostrò come si possa morire con animo sereno mantenendo la vivacità del proprio spirito e la finezza del proprio stile di vita, sino alla chiamata fatale? Com’è seducente immaginare di essere uno dei giovani che si congedano col baciavano dalla signora, prima di salire impassibili sul patibolo! Oppure, se il motivo principale di quel fantasticare è stato l’ambizione, immedesimarsi in una di quelle possenti individualità che con la sola forza dei loro pensieri e della loro focosa eloquenza dominano la città nella quale pulsano le passioni dell’umanità; che in nome dell’ideale mandano a morte migliaia di persone e preparano la trasformazione d’Europa, mentre non sono sicuri neppure della propria testa e un giorno la pongono sotto la lama della ghigliottina: per esempio nella parte di uno dei Girondini o dell’eroe Danton? Che la fantasia di Maury sia stata del tipo ambizioso, sembra indicato da un tratto che si è conservato nel ricordo: “accompagnato da un’immensa moltitudine”.

Non occorre però che tutta questa fantasia, pronta da tempo, venga percorsa interamente durante il sogno; basta che venga per così dire appena “sfiorata.” Intendo dire questo: se si eseguono un paio di battute e qualcuno, come avviene nel *Don Giovanni*, dice: “È dalle *Nozze di Figaro* di Mozart”, tutt’in una volta fluttuano in me ricordi, dei quali però, un attimo dopo, niente di isolato può giungere alla coscienza. La battuta significativa serve da punto di irruzione, a partire dal quale viene posto contemporaneamente in eccitazione tutto un complesso. Potrebbe non succedere diversamente nel pensiero inconscio. Attraverso lo stimolo del risveglio, viene eccitato il punto psichico che dischiude l’accesso all’intera fantasia della ghigliottina. Questa però non viene percorsa durante il sonno, ma soltanto nel ricordo, dopo il risveglio. Da svegli, ricordiamo ora nei suoi particolari la fantasia, che nel sogno è stata toccata per intero. Così non abbiamo alcun mezzo per assicurarci che ricordiamo effettivamente qualche cosa di sognato. La stessa spiegazione, che si tratti cioè di fantasie già pronte che vengono suscitate, come un tutto unico, dallo stimolo del risveglio, si può dare anche per altri sogni impostati sullo stimolo del risveglio, per esempio per il sogno di battaglia di Napoleone, prima dell’esplosione della macchina infernale [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 1 e il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3].

Tra i sogni raccolti da Justine Tobowolska nella sua dissertazione sulla durata apparente del sogno,⁸⁶⁷ il più probante mi sembra quello riferito da Macario, del drammaturgo Casimir Bonjour.⁸⁶⁸ Costui volle assistere una sera alla prima di un suo lavoro, ma per la stanchezza si appisolò al suo posto dietro le quinte proprio nel momento in cui si alzava il sipario. Nel sonno egli ripercorse tutti i cinque atti del suo lavoro, notando i vari segni di commozione manifestati dagli ascoltatori durante le singole scene. Al termine della rappresentazione, udì tutto beato il suo nome pronunciato tra le più vive espressioni di plauso. All'improvviso si svegliò. Ciò che vide e udì gli parve incredibile: la rappresentazione non era andata oltre i primi versi della prima scena; egli non poteva aver dormito più di due minuti. Non è certo troppo azzardato affermare, per questo sogno, che il ripercorrere cinque atti del dramma, il notare la reazione del pubblico alle singole scene, non comporta di necessità una creazione nuova durante il sonno, ma può invece ripetere nel senso indicato un lavoro di fantasia già compiuto. La Tobowolska, insieme ad altri autori, rileva che i sogni con un decorso rappresentativo accelerato hanno in comune la caratteristica di apparire singolarmente coerenti, a differenza di altri sogni, e che il ricordo di essi è più sommario che particolareggiato. Ma questi dovrebbero essere per l'appunto i caratteri che spettano a codeste fantasie compiute, sfiorate dal lavoro onirico, conclusione, questa, che gli autori peraltro non traggono. Non voglio tuttavia affermare che tutti i sogni di risveglio ammettano questa spiegazione o che il problema dell'accelerazione del decorso rappresentativo nel sogno si possa risolvere unicamente in questo modo.

È inevitabile occuparsi a questo punto del rapporto tra quest'elaborazione secondaria del contenuto onirico e gli altri fattori del lavoro onirico. Forse si può immaginare che i momenti determinanti nella formazione del sogno – la tendenza alla condensazione, la necessità di evitare la censura e la considerazione della raffigurabilità nei mezzi psichici del sogno – formino dapprima, in base al materiale disponibile, un contenuto onirico provvisorio, e che poi questo venga riplasmato sino a soddisfare, nei limiti del possibile, le esigenze di una seconda istanza? È poco probabile. Dobbiamo supporre piuttosto che le esigenze di quest'istanza costituiscano fin dall'inizio una delle condizioni che il sogno deve soddisfare e che questa condizione – al pari di quelle della condensazione, della censura di resistenza e della raffigurabilità – agisca contemporaneamente sul vasto materiale dei pensieri del sogno, in senso induttivo e selettivo. Ma fra le quattro condizioni della formazione onirica, l'ultima descritta è in ogni modo quella le cui esigenze sembrano le meno imperative per il sogno. L'identificazione di questa funzione psichica, che intraprende la cosiddetta elaborazione secondaria del contenuto onirico, con il lavoro del nostro pensiero vigile, risulta

altamente probabile per la considerazione seguente: il nostro pensiero vigile (preconscio)⁸⁶⁹ si comporta, nei confronti di un materiale percettivo qualsiasi, esattamente come la funzione anzidetta nei confronti del contenuto onirico. È per esso naturale far ordine in tale materiale, creare delle relazioni, ridurlo a una coerenza intelligibile, conforme alle nostre aspettative [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 1 e il cap. 1, par. D, in OSF, vol. 3]. Anzi in questo senso andiamo anche troppo avanti: e la bravura dei prestigiatori si fa beffe di noi, basandosi appunto su questa nostra abitudine intellettuale. Nello sforzo di comporre in modo comprensibile le impressioni sensoriali che ci vengono offerte, commettiamo spesso gli errori più strani o falsifichiamo addirittura la verità del materiale che abbiamo dinanzi. Le prove di questo fatto sono troppo note a tutti per richiedere ampia citazione. Leggiamo senza curarci di certi errori di stampa che disturbano il senso, perché ci formiamo l'illusione di leggere il testo esatto. Sembra che il redattore di un giornale francese molto letto osasse scommettere di far stampare un lungo articolo intercalando ad ogni frase "davanti" o "dietro", senza che uno solo dei lettori se ne accorgesse. Vinse la scommessa. Leggendo un giornale, anni fa, fui colpito da un curioso esempio di connessione errata. Dopo la seduta della camera francese in cui Dupuy, con l'intrepida frase "La séance continue", fece cessare il terrore prodotto dallo scoppio di una bomba buttata nella sala da un anarchico, coloro che avevano assistito all'evento dalla galleria vennero interrogati come testimoni sulle loro impressioni di fronte all'attentato. Tra loro si trovavano due provinciali: uno raccontò di aver effettivamente udito, alla fine di un discorso, una detonazione, ma di aver creduto che fosse consuetudine parlamentare sparare un colpo al termine di ogni discorso. L'altro, che probabilmente aveva già udito parecchi oratori, incorse nel medesimo giudizio, con la variante tuttavia che tale sparo fosse un riconoscimento, che si faceva seguire soltanto a discorsi particolarmente riusciti.

Dunque non è se non il nostro pensiero normale l'istanza psichica che si avvicina al contenuto onirico con la pretesa ch'esso sia intelligibile, lo sottopone a una prima interpretazione e ne provoca in questo modo il totale fraintendimento. [Vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3.] Alla nostra interpretazione resta dunque prescritto di tralasciare in ogni caso l'apparente coerenza del sogno, perché di origine sospetta, e di riandare, sia per gli elementi chiari sia per quelli confusi, al materiale onirico.

In questo modo però notiamo da che cosa dipende essenzialmente la scala qualitativa dei sogni, estesa dalla confusione alla chiarezza (vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3). Chiare ci appaiono le parti del sogno nelle quali l'elaborazione secondaria è riuscita a conseguire qualche risultato, confuse le altre, alle quali è mancata la forza di quest'attività. Dato che le parti confuse sono spesso anche quelle espresse con minor vivacità, possiamo concludere che il lavoro onirico secondario va ritenuto

responsabile anche di un contributo all'intensità plastica delle singole figurazioni oniriche.

Volgendomi alla ricerca di un qualche cosa che sia paragonabile alla struttura definitiva del sogno, quale risulta dalla cooperazione del pensiero normale, non trovo altro che quelle enigmatiche iscrizioni, con cui i "Fliegende Blätter" hanno divertito per tanto tempo i loro lettori. Una certa frase, di ambito dialettale per amore di contrasto, e di significato il più scurrile possibile, deve far credere di racchiudere un'iscrizione latina. A questo scopo le lettere delle parole vengono strappate dalla loro connessione sillabica e disposte in un nuovo ordine. Qua e là si forma un'autentica parola latina, in altri punti crediamo di trovarci di fronte ad abbreviazioni di parole latine e in altri punti ancora dell'iscrizione, l'apparenza di parti disgregate o di lacune ci maschera l'assenza di significato delle lettere isolate. Se non vogliamo cader vittime dello scherzo, dobbiamo rinunciare a considerarla tipicamente un'iscrizione, prendere in considerazione le lettere in quanto tali e, senza curarci dell'ordine che è stato loro dato, comporle in parole della nostra madre lingua.⁸⁷⁰

L'elaborazione secondaria⁸⁷¹ è il momento determinante del lavoro onirico che è stato osservato e valutato nella sua importanza dalla maggior parte degli studiosi. Havelock Ellis ne descrive l'attività in una gaia allegoria:⁸⁷² "Possiamo in realtà immaginare che la coscienza del sonno dica a sé stessa: 'Ecco qua il nostro maestro, la coscienza vigile, che dà un'enorme importanza alla ragione, alla logica, e così via. Su, presto! Piglia le cose, mettile in ordine, ogni ordine è buono, prima che entri lei a occupare la scena.'"

L'identità di questo modo di procedere con quello del pensiero vigile è affermata con particolare chiarezza da Delacroix:⁸⁷³ "Questa funzione interpretativa non è peculiare del sogno: è lo stesso lavoro di coordinamento logico che noi facciamo sulle nostre sensazioni durante la veglia." James Sully sostiene la stessa concezione.⁸⁷⁴ Così pure la Tobowolska:⁸⁷⁵ "Su queste successioni incoerenti d'allucinazioni, lo spirito si sforza di compiere lo stesso lavoro di coordinamento che fa, durante la veglia, sulle sensazioni: collega tra di loro, in un legame immaginario, tutte queste immagini distaccate e colma le lacune troppo ampie che si trovano fra di esse."

Per alcuni studiosi quest'attività di ordinamento e interpretazione incomincia già durante il sogno e continua nella veglia. Per esempio Paulhan:⁸⁷⁶ "Ho pensato spesso, tuttavia, che potesse esserci una certa deformazione del sogno, o meglio riformazione, nel ricordo... La tendenza sistematizzante dell'immaginazione potrebbe benissimo compiere dopo il risveglio ciò che ha abbozzato durante il sonno; così, la rapidità reale del pensiero sarebbe aumentata in apparenza dai

perfezionamenti dovuti all'immaginazione vigile." Bernard-Leroy e Tobowolska:⁸⁷⁷ "Nel sogno, al contrario, l'interpretazione e il coordinamento si hanno non solamente in forza dei dati del sogno, ma anche per l'aiuto di quelli della veglia..."

Era quindi inevitabile che questo momento della formazione del sogno, l'unico riconosciuto, venisse sopravvalutato, tanto da attribuirgli l'intera creazione del sogno. Questa creazione dovrebbe compiersi nel momento del risveglio come sostengono Goblot e, in senso più lato, Foucault,⁸⁷⁸ i quali attribuiscono al pensiero vigile la facoltà di formare il sogno con i pensieri che emergono dal sonno.

Bernard-Leroy e Tobowolska affermano a proposito di questa concezione: "Si è creduto di poter situare il sogno al momento del risveglio, e si è attribuita al pensiero vigile la funzione di costruire il sogno con le immagini presenti nel pensiero del sonno."

Alla valutazione dell'elaborazione secondaria connesso l'esame di un nuovo contributo al lavoro del sogno, messo in luce da alcune sottili osservazioni di Herbert Silberer. Come ho già riferito altrove (vedi il cap. 6, par. D, in OSF, vol. 3), Silberer ha colto per così dire in flagrante la trasposizione del pensiero in immagine, costringendosi a un'attività mentale in stato di stanchezza e sonnolenza. Il pensiero elaborato dileguava e al suo posto si presentava una visione, che si rivelava essere il surrogato di quel pensiero perlopiù astratto (*ibid.*). Ora, durante questi esperimenti, accadeva che l'immagine emergente, corrispondente a un elemento onirico, raffigurasse qualche cosa di diverso dal pensiero in attesa di elaborazione, raffigurasse cioè la stanchezza stessa, la difficoltà o l'avversione per tale lavoro, dunque, al posto dell'oggetto della sua fatica, lo stato soggettivo e la situazione funzionale della persona che si affaticava. Silberer definì questo caso, che in lui era assai frequente, "*fenomeno funzionale*", per contraddistinguerlo dal "*fenomeno materiale*", che ci si doveva aspettare.

Per esempio: "Un pomeriggio sono disteso, pieno di sonno, sul mio divano, ma mi costringo a riflettere su un problema filosofico. Cerco precisamente di porre in paragone le concezioni del tempo in Kant e Schopenhauer. La sonnolenza mi impedisce di fissare contemporaneamente le idee di entrambi, come sarebbe necessario per effettuare il confronto. Dopo vari tentativi senza risultato, mi imprimo ancora una volta nella mente, con tutta la mia forza di volontà, il ragionamento kantiano, per applicarlo poi all'impostazione schopenhaueriana del problema. Dopo di che rivolgo la mia attenzione a quest'ultima; ma appena tento di ritornare a Kant, ecco che è di nuovo svanito, e invano mi sforzo di riprenderlo. Questo vano sforzo di ritrovare lì per lì gli enunciati di Kant, smarriti in qualche punto della mia mente, mi si presenta ora a occhi chiusi, improvvisamente, come nell'immagine

onirica, in forma di simbolo plastico-visivo: *Chiedo un'informazione a un segretario scorbutico che, chino sulla scrivania, non si lascia disturbare dalla mia insistenza. Alzandosi a metà mi guarda sdegnato e scostante.*"⁸⁷⁹

Altri esempi che si riferiscono all'ondeggiamento tra sonno e veglia:

"Esempio n. 2. Circostanze: di mattina, al risveglio. Ripensando, in uno stato di sonno abbastanza profondo (stato crepuscolare), a un sogno precedente, in un certo senso risognandolo e portandolo a compimento, sento che mi sto avvicinando alla coscienza vigile, voglio però rimanere ancora nello stato crepuscolare.

"Scena: *oltrepasso un ruscello con un piede, ma lo ritiro immediatamente e tento di rimanere al di qua.*"⁸⁸⁰

"Esempio n. 6. Circostanze: come nell'esempio n. 4" [vuole restare a letto ancora un po' senza però cadere addormentato]. "Voglio abbandonarmi ancora un poco al sonno.

"Scena: *mi congedo da qualcuno e prendo accordi con lui (o con lei) per rincontrarlo(la) presto.*"⁸⁸¹

Il fenomeno "funzionale", la "rappresentazione dello stato anziché dell'oggetto", fu osservato da Silberer essenzialmente nelle due condizioni dell'addormentamento e del risveglio. È facile comprendere come solo quest'ultima abbia importanza per l'interpretazione del sogno. Con esempi efficaci Silberer ha dimostrato che il brano finale del contenuto manifesto di molti sogni, che sono seguiti immediatamente dal risveglio, non rappresenta altro che il proponimento o il processo del risveglio stesso. Servono a questo scopo: il varcare una soglia ("simbolismo della soglia"), il lasciare un ambiente per entrare in un altro, il partire, il tornare a casa, il separarsi da un compagno, il tuffarsi nell'acqua e così via. Non posso peraltro fare a meno di osservare che nei miei sogni, nonché in quelli delle persone da me analizzate, gli elementi onirici riferibili al simbolismo della soglia sono di gran lunga meno frequenti di quanto avremmo dovuto aspettarci, stando alle comunicazioni di Silberer.

Non è affatto impensabile o improbabile che questo "simbolismo della soglia" possa spiegare anche taluni elementi al centro della trama onirica, per esempio lì dove si hanno oscillazioni nella profondità del sonno, e la tendenza a interrompere il sogno. Esempi sicuri di questo fenomeno, però, non sono stati ancora forniti.⁸⁸² Più frequente sembra il caso della sovradeterminazione, quando cioè un punto del sogno, che trae il suo contenuto di base dalla compagine dei pensieri onirici, viene usato *anche* per rappresentare uno stato dell'attività psichica.

L'interessantissimo fenomeno funzionale di Silberer ha provocato, senza colpa dell'autore, molti abusi, perché in esso ha trovato appoggio l'antica tendenza all'interpretazione simbolico-astratta dei sogni. In alcuni, il privilegio accordato alla "categoria funzionale" si spinge sino a

farli parlare di fenomeno funzionale ogniqualevolta nel contenuto dei pensieri del sogno compaiono attività intellettuali o processi sentimentali, quantunque questo materiale abbia diritto né più né meno di tutto il resto a entrare nel sogno in qualità di residuo diurno.⁸⁸³

Riconosciamo che i fenomeni di Silberer costituiscono un secondo contributo da parte del pensiero vigile alla formazione del sogno (a dire il vero meno costante e meno importante del primo, introdotto sotto il nome di "elaborazione secondaria"). Si è visto che parte dell'attenzione attiva durante il giorno rimane desta anche durante il sonno, rivolta al sogno, controllandolo, criticandolo e riservandosi la facoltà di interromperlo. È stato ovvio riconoscere in quest'istanza psichica che permane il censore,⁸⁸⁴ al quale spetta un'influenza così fortemente limitativa sulla configurazione del sogno. Ciò che le osservazioni di Silberer aggiungono è che in determinate circostanze interviene una specie di autosservazione, che dà il suo contributo al contenuto onirico. Dei probabili rapporti tra quest'istanza di autosservazione - che può farsi invadente soprattutto in menti filosofiche - e la percezione endopsichica, il delirio di attenzione, la coscienza e il censore del sogno converrà trattare in altra sede.⁸⁸⁵

Mi accingo ora a riassumere⁸⁸⁶ quest'estesa trattazione del lavoro onirico. Ci siamo trovati di fronte a una questione impostata in questi termini: nella formazione del sogno, la psiche fa uso di tutte le sue facoltà in libero svolgimento o soltanto di una loro frazione, impedita nella sua prestazione? Le nostre indagini ci portano a rifiutare una tale impostazione, perché inadeguata alle situazioni di fatto. Ma volendo rimanere, nella risposta, sullo stesso piano imposto dalla domanda, dobbiamo asserire la verità di ambedue le concezioni, che apparentemente si escludono a vicenda in quanto antitetiche. Nella formazione del sogno, il lavoro psichico si scompone in due operazioni: produzione dei pensieri del sogno, e loro trasformazione in contenuto del sogno. I pensieri del sogno sono formati in modo perfettamente corretto e con tutta l'energia psichica di cui siamo capaci; appartengono al pensiero che non è divenuto cosciente, dal quale derivano, attraverso una determinata trasformazione, anche i pensieri coscienti. Per quanto possano essere importanti e misteriosi gli enigmi che si nascondono nei pensieri onirici, essi tuttavia non hanno alcun rapporto particolare col sogno e non meritano di essere trattati fra i problemi del sogno.⁸⁸⁷ L'altra parte del lavoro, invece, l'operazione che trasforma i pensieri inconsci in contenuto onirico, è peculiare e tipica della vita del sogno. Ora questo lavoro onirico vero e proprio si stacca dal modello del pensiero vigile molto più di quanto abbiano supposto perfino i denigratori più accesi dell'opera della psiche nella creazione del sogno. Non che esso sia più sciatto, più scorretto, più smemorato, più incompleto del pensiero vigile;

è qualche cosa di interamente diverso qualitativamente e perciò non immediatamente confrontabile con esso. Non pensa, non calcola, non giudica affatto, si limita a trasformare. È possibile farne una descrizione esauriente, tenendo presenti le condizioni cui deve sottostare la sua creazione. Questo prodotto, il sogno, dev'essere prima di tutto sottratto alla censura e a questo scopo il lavoro onirico si serve dello *spostamento delle intensità psichiche*, fino alla trasmutazione di tutti i valori psichici; i pensieri debbono essere resi, esclusivamente o prevalentemente, come tracce mnestiche visive o acustiche e da quest'esigenza sorge per il lavoro onirico la *considerazione della raffigurabilità*, cui esso risponde mediante nuovi spostamenti. Debbono essere prodotte, probabilmente, intensità maggiori di quelle che sono a disposizione di notte nei pensieri del sogno e a questo scopo serve la intensa *condensazione* cui vengono sottoposti gli elementi di questi pensieri. Scarsa considerazione tocca poi alle relazioni logiche del materiale ideativo; alla fine esse trovano una velata rappresentazione nelle peculiarità *formali* dei sogni. Gli stati affettivi dei pensieri del sogno sottostanno a mutamenti minori di quelli del loro contenuto rappresentativo. Di regola, vengono repressi; se permangono, vengono staccati dalle rappresentazioni e connessi secondo la loro affinità. Soltanto una porzione del lavoro onirico, la rielaborazione – di misura variabile – effettuata dal pensiero vigile parzialmente desto, si adatta grosso modo alla concezione che gli studiosi hanno voluto far valere per l'intera attività della formazione del sogno.⁸⁸⁸

Capitolo 7

Psicologia dei processi onirici

Tra i sogni di cui sono giunto a conoscenza per comunicazione di altre persone, ve n'è uno che ora esige in modo del tutto particolare la nostra attenzione. Mi è stato raccontato da una paziente che a sua volta l'aveva sentito a una conferenza sul sogno; la sua vera fonte mi è rimasta ignota, ma quella signora fu colpita dal suo contenuto, perché non mancò di "risognarlo", vale a dire di ripeterne in un suo sogno alcuni elementi, per esprimere con questa trasposizione una concordanza in un punto determinato.

Le condizioni preliminari di questo sogno esemplare sono le seguenti: un padre ha vegliato giorni e notti intere accanto al letto del suo bambino malato. Dopo la sua morte, va a riposare in una stanza attigua, lasciando però la porta aperta per poter gettare dalla sua stanza uno sguardo in quella dove giace nella bara, attorniato da grandi candele, la salma del figlio. Un vecchio è stato incaricato della veglia e gli siede accanto mormorando preghiere. Dopo alcune ore di sonno, il padre sogna che *il bambino è accanto al suo letto, lo prende per un braccio e gli bisbiglia pieno di rimprovero: "Babbo, non vedi che brucio?"* Si sveglia, nota una luce chiara che proviene dalla camera mortuaria, accorre e trova il vecchio guardiano assopito, i veli e un braccio del caro defunto bruciati da una candela caduta accesa su di essi.

La spiegazione di questo sogno commovente è abbastanza semplice e venne data in modo esatto, secondo quanto racconta la mia paziente, anche dal conferenziere. La luce chiara era penetrata attraverso la porta aperta nell'occhio del dormiente, destando in lui la stessa conclusione che avrebbe tratto da sveglia, la conclusione cioè che la caduta di una candela avesse provocato un incendio vicino alla salma. Può darsi persino che il padre portasse con sé nel sonno il timore che il vecchio guardiano potesse non essere in grado di svolgere il proprio compito.

Anche noi non troviamo nulla da mutare in quest'interpretazione, salvo pretendere che il contenuto del sogno sia stato sovradeterminato e che il discorso del bambino sia stato composto partendo da discorsi fatti realmente in vita, che ricordano al padre vicende importanti. Per esempio il lamento: "*Brucio*" riporta allo stato febbrile in cui è morto il bambino e le parole: "*Babbo, non vedi?*" a un'altra circostanza - affettivamente molto intensa - a noi ignota.

Dopo aver riconosciuto nel sogno un processo ricco di significato, inseribile nel contesto degli accadimenti psichici, ci sarà tuttavia consentito di meravigliarci che in tali condizioni - quando si richiedeva il

risveglio più rapido - si sia verificato un sogno. Noteremo poi che nemmeno questo sogno è sprovvisto di un appagamento di desiderio. Nel sogno il bambino morto si comporta come fosse vivo, avverte addirittura il padre, s'accosta al suo letto e lo prende per un braccio, come accade probabilmente nel ricordo, da cui il sogno ha tolto la prima parte del discorso del bambino. È per appagare questo desiderio che il padre ha prolungato di un momento il sonno. Il sogno è stato preferito alla riflessione della veglia, perché era in grado di mostrare ancora una volta il bambino vivo. Se il padre si fosse svegliato prima e avesse quindi tratto la conclusione che lo condusse alla camera mortuaria, avrebbe per così dire abbreviato di un momento la vita del suo piccolo.

Sappiamo senza esitazione quale sia la caratteristica di questo breve sogno che attira il nostro interesse. Sinora ci siamo preoccupati soprattutto di sapere in che cosa consista il senso segreto dei sogni, per quale via lo si rintracci e di quali mezzi si sia servito il lavoro onirico per celarlo. Sinora al centro del nostro campo d'interessi stavano i compiti dell'interpretazione. E ora ci troviamo di fronte a un sogno che non pone alcun compito all'interpretazione, il cui significato è dato apertamente, e osserviamo che esso mantiene pur sempre i caratteri essenziali, attraverso i quali il sogno differisce singolarmente dal nostro pensiero vigile e desta la nostra esigenza di spiegazione. Soltanto dopo aver messo da parte ogni riferimento al lavoro d'interpretazione, possiamo accorgerci quanto sia rimasta incompleta la nostra psicologia del sogno.

Prima però di indirizzare i nostri pensieri per questa nuova via, vogliamo sostare e volgere lo sguardo indietro per vedere se lungo il cammino percorso sin qui, non abbiamo forse trascurato alcunché d'importante. Infatti dobbiamo essere ben convinti che il tratto comodo e piacevole del nostro cammino è dietro di noi. Finora, tutte le strade che abbiamo percorso portavano, se non mi sbaglio di molto, alla luce, alla spiegazione e alla comprensione piena. Ma d'ora in avanti, dal momento in cui decidiamo di penetrare più a fondo nei processi psichici del sogno, tutti i sentieri sfoceranno nel buio. Non è possibile giungere sino a *spiegare* il sogno come processo psichico, poiché spiegare significa ricondurre al noto, e attualmente non esiste alcuna conoscenza psicologica cui poter subordinare ciò che all'esame psicologico dei sogni si rivela come il loro fondamento esplicativo. Al contrario, saremo costretti a enunciare una serie di nuove supposizioni, che sfiorano in via d'ipotesi la struttura dell'apparato psichico e il giuoco delle forze che agiscono in esso; dovremo tuttavia badare a non articolare le nostre ipotesi troppo al di là delle loro prime implicazioni logiche, perché altrimenti la loro validità si vanificherebbe. Pur non commettendo alcun errore nel trarre le nostre conclusioni e pur tenendo conto di tutte le possibilità che logicamente sono date, la probabile incompletezza degli elementi di cui disponiamo rende inevitabile l'insuccesso dei nostri

calcoli. Dalla più accurata indagine sul sogno o su un'altra prestazione psichica *isolata*, non riusciremo a ricavare o perlomeno a motivare una delucidazione sulla costruzione e sul modo di procedere dello strumento psichico; a questo scopo dovremo invece raccogliere ciò che risulta come requisito costante dallo studio comparato di tutta una serie di prestazioni psichiche. Ecco perché le congetture psicologiche cui perverremo nell'analisi dei processi onirici dovranno per così dire sostare a una fermata, sinché avranno trovato la coincidenza con i risultati di altre indagini che, muovendo da un altro punto di attacco, intendono penetrare sino al nucleo dello stesso problema.

A. L'OBLIO DEI SOGNI

Sono dunque del parere di volgerci in primo luogo a un argomento dal quale deriva un'obiezione sinora trascurata, e tuttavia idonea a privare di ogni fondamento i nostri sforzi di interpretare il sogno. Ci è stato obiettato da più parti che, in realtà, non conosciamo neppure il sogno che intendiamo interpretare, o, più esattamente, che non abbiamo alcuna garanzia di conoscerlo così come si è effettivamente verificato (vedi il cap. 1, par. D, in OSF, vol. 3).

Ciò che ricordiamo del sogno e su cui esercitiamo le nostre arti interpretative è in primo luogo mutilato dall'infedeltà della nostra memoria, che sembra singolarmente incapace di conservare il sogno e ha forse perduto proprio le parti più significative del suo contenuto. Spesso infatti, quando intendiamo prestare attenzione ai nostri sogni, siamo costretti a lagnarci di aver sognato molto di più e di non saperne purtroppo nient'altro che quel frammento, il cui stesso ricordo ci appare stranamente incerto. In secondo luogo, poi, tutto sembra deporre nel senso che il nostro ricordo restituisce il sogno non soltanto in modo lacunoso, ma anche infedele e falsato. Così, nello stesso modo in cui, da un lato, si può mettere in dubbio che quel che abbiamo sognato sia stato effettivamente così incoerente e confuso come lo conserviamo nella nostra memoria, dall'altro permane l'incertezza che un sogno sia stato così coerente come lo raccontiamo e che, nel tentativo di riprodurlo, non colmiamo lacune inesistenti o create dalla dimenticanza con materiale nuovo scelto arbitrariamente, decorandolo e rendendolo più rotondo e rifinito, tanto da rendere impossibile ogni valutazione del suo contenuto reale. Anzi, in un autore,⁸⁸⁹ abbiamo trovato l'ipotesi che tutto ciò che è ordine e coerenza venga immesso nel sogno soltanto quando si tenta di richiamarlo alla memoria. [*Ibid.*] Siamo così esposti al pericolo che ci si strappi addirittura di mano l'oggetto di cui abbiamo intrapreso la valutazione.

Nelle nostre interpretazioni, non abbiamo sinora badato a questi avvertimenti. Al contrario, nelle parti del contenuto più esigue, meno appariscenti e più incerte, abbiamo ritrovato un invito all'interpretazione non meno esplicito di quello contenuto nelle parti più chiare e più sicure. Nel sogno dell'iniezione a Irma si diceva: "Chiamo *subito* il dottor M." [vedi il cap. 2, *Sogno del 23-24 luglio 1895*, in OSF, vol. 3] e abbiamo supposto che anche quest'aggiunta non sarebbe pervenuta nel sogno, se non avesse ammesso una derivazione particolare. In questo modo siamo giunti alla storia di quell'infelice paziente, al cui letto convocai "subito" il collega più anziano. Nel sogno, apparentemente assurdo, che tratta la

differenza tra 51 e 56 come *quantité négligeable*, la cifra 51 era citata più volte [vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 4, in OSF, vol. 3]. Anziché ritenere la cosa ovvia o indifferente, abbiamo concluso che esisteva un secondo corso di pensieri nel contenuto latente del sogno, che conduce alla cifra 51 e, seguendone la traccia, siamo giunti a certi timori, secondo i quali la vita termina a 51 anni, in nettissimo contrasto con un tratto ideativo dominante, che si gloria vanitosamente dell'età. Nel sogno "Non vixit" [vedi il cap. 6, par. F, sottopar. 4, in OSF, vol. 3] si trovava un inserto poco appariscente che all'inizio m'era sfuggito: "*Visto che P. non lo comprende, Fl. mi chiede*" e così via. Quando poi l'interpretazione si arenò, tornai a queste parole e partendo da esse trovai la via per giungere alla fantasia infantile che compare nei pensieri del sogno come punto nodale intermedio. [Vedi il cap. 6, par. H, sottopar. 5, in OSF, vol. 3.] Ciò avvenne per mezzo dei versi del poeta:

*Selten habt ihr mich verstanden,
Selten auch verstand ich Euch,
Nur wenn wir im Kot uns fanden,
So verstanden wir uns gleich!*

[Di rado mi avete *compreso*,
di rado anch'io v'ho *compreso*,
soltanto quando ci incontrammo nel *fango*,
ci siamo subito compresi!]⁸⁹⁰

Ogni analisi potrebbe documentare con esempi quanto siano indispensabili all'interpretazione proprio i tratti più insignificanti del sogno e di quanto si differisca la soluzione del compito, se vi si pone attenzione soltanto tardi. Nell'interpretazione del sogno abbiamo accordato lo stesso apprezzamento ad ogni sfumatura dell'espressione linguistica presentata dal sogno; anzi, quando ci veniva presentato un testo assurdo o lacunoso, come se lo sforzo di tradurre il sogno nella sua giusta formulazione non fosse riuscito, abbiamo rispettato anche queste manchevolezze dell'espressione. Per farla breve, abbiamo trattato come un testo sacro ciò che a detta degli studiosi sembra essere un'improvvisazione arbitraria, abborracciata frettolosamente in un momento d'imbarazzo. Questa contraddizione dev'essere chiarita.

La spiegazione è a nostro favore, senza per questo dar torto agli studiosi. Ponendoci dal punto di vista delle nostre nuove conoscenze sull'origine del sogno, le contraddizioni si conciliano perfettamente. È esatto che, tentandone la riproduzione, deformiamo il sogno; vi ritroviamo ciò che abbiamo definito l'elaborazione secondaria, e spesso erronea, del sogno, ad opera dell'istanza di pensiero normale. [Vedi il cap. 7, par. I, in OSF, vol. 3.] Ma questa stessa deformazione non è altro

che una parte dell'elaborazione cui i pensieri del sogno sottostanno regolarmente per l'intervento della censura. In questo punto gli studiosi hanno intuito od osservato la parte manifestamente attiva della deformazione onirica; di essa poco c'importa, perché sappiamo che un lavoro di deformazione molto più esteso e meno facilmente afferrabile ha già preso di mira il sogno, a partire dai suoi pensieri latenti. L'unico errore degli studiosi consiste nel ritenere arbitrario il mutamento del sogno che si verifica nel ricordo e nella formulazione verbale – dunque non passibile di un'ulteriore soluzione, e quindi idoneo a sviarci dalla comprensione del sogno. Essi sottovalutano la determinazione esistente in campo psichico. Qui non vi è nulla di arbitrario. Si può dimostrare in modo del tutto generale che un secondo corso di pensieri assume immediatamente la determinazione dell'elemento che un primo corso ha lasciato indeterminato. Voglio per esempio farmi venire in mente in modo assolutamente arbitrario un numero: non è possibile: il numero che mi viene in mente è determinato in me, in modo univoco e necessario, da pensieri che possono essere ben lontani dal mio proposito momentaneo.⁸⁹¹ Altrettanto scarsa è l'arbitrarietà dei mutamenti che il sogno subisce nella redazione dello stato vigile. Essi rimangono in collegamento associativo con il contenuto che sostituiscono, e servono a indicarci la via verso questo contenuto, il quale a sua volta può sostituirne un altro.

Di solito nell'analisi dei sogni dei pazienti faccio la seguente prova di quest'affermazione e sempre con successo. Se il resoconto di un sogno mi sembra dapprima difficilmente comprensibile, invito il narratore a ripeterlo. Raramente il paziente usa le stesse parole. Ma i punti nei quali egli muta espressione, mi si rivelano come i punti deboli del travestimento onirico, e mi servono come a Hagen servì il segno ricamato sulla veste di Sigfrido.⁸⁹² L'interpretazione può cominciare di lì. Col mio invito a ripetere il racconto, il paziente è stato avvertito che intendo dedicare uno sforzo particolare alla soluzione del sogno; sotto la spinta della resistenza egli pone dunque rapidamente al riparo i punti deboli del travestimento onirico, sostituendo a un'espressione traditrice un'espressione più remota e in questo modo richiama la mia attenzione sull'espressione lasciata cadere. Dallo sforzo con cui ci si difende dalla soluzione del sogno, posso anche arguire con quanta accuratezza ne è stata intessuta la trama.

Meno ragione hanno gli studiosi quando attribuiscono così grande importanza al dubbio, con cui il nostro giudizio affronta il racconto del sogno. Infatti questo dubbio manca di garanzia intellettuale; la nostra memoria non offre alcuna garanzia, eppure sottostiamo molto più spesso di quanto non sia obiettivamente giustificato alla necessità di prestar fede alle sue indicazioni. Il dubbio sull'esatta riproduzione del sogno e di

singoli suoi particolari è a sua volta soltanto un derivato della censura onirica, della resistenza opposta alla penetrazione dei pensieri del sogno nella coscienza.⁸⁹³ Questa resistenza non sempre si esaurisce negli spostamenti e nelle sostituzioni che essa effettua; si fissa anche, in forma di dubbio, su quel che è filtrato. È tanto più facile misconoscere questo dubbio, in quanto esso usa la prudenza di non attaccare mai elementi onirici intensi, bensì soltanto elementi deboli e indistinti. Ma ormai sappiamo che tra i pensieri del sogno e il sogno stesso si è verificata una totale trasmutazione di tutti i valori psichici [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3]; la deformazione è stata consentita soltanto da una sottrazione di valore, in cui regolarmente si esprime e di cui a volte si accontenta. Se a un elemento indistinto del contenuto onirico si aggiunge per di più il dubbio, possiamo riconoscervi con certezza un derivato diretto di uno dei pensieri del sogno messi al bando. Succede come dopo un grande rivolgimento in una delle repubbliche dell'antichità o del Rinascimento. Le nobili e potenti famiglie, che prima dominavano, vengono ora esiliate, tutte le alte cariche sono occupate da uomini nuovi; in città sono ancora tollerati soltanto i membri delle famiglie spodestate, completamente depauperati e impotenti, o i loro lontani epigoni. Ma nemmeno questi godono dei pieni diritti civili, vengono sorvegliati con diffidenza. Nel nostro caso, al posto della diffidenza dell'esempio, c'è il dubbio. Per questo esigo, nell'analisi di un sogno, che ci si liberi da tutta la gamma dei giudizi di certezza, che si tratti allo stesso modo la certezza assoluta come la minima possibilità che un fatto di qualsiasi tipo sia accaduto nel sogno. Fino a che, nel perseguire un elemento del sogno, non ci si decide ad adottare questo atteggiamento, l'analisi ristagna. La svalutazione dell'elemento in causa ha sull'analizzato l'effetto psichico di non fargli venire in mente nessuna delle rappresentazioni non volute che stanno dietro di esso. Tale effetto, per la verità, non è di per sé evidente: non vi sarebbe controsenso se qualcuno dicesse: "Non so con sicurezza se nel sogno era contenuto questo o quello; però mi viene in mente quanto segue." E invece non dice mai così ed è proprio quest'effetto di disturbo sull'analisi che smaschera il dubbio come un derivato e uno strumento della resistenza psichica. A buon diritto la psicoanalisi è diffidente. Una delle sue regole dice: *qualsiasi cosa disturbi la continuazione del lavoro è una resistenza*.⁸⁹⁴

Anche l'oblio dei sogni rimane impenetrabile sin tanto che non si fa intervenire nella sua spiegazione il potere della censura psichica. La sensazione di aver sognato moltissimo, una notte, e di aver ritenuto soltanto poco di quel che si è sognato, può avere, in una serie di casi, un altro significato, all'incirca questo: che il lavoro onirico si è svolto in modo percettibile per tutta la notte e ha lasciato dietro di sé soltanto quell'unico breve sogno. [Vedi il cap. 6, parr. A, I e il cap. 7, par. D, in

OSF, vol. 3.] Per il resto non è possibile dubitare del fatto che, dopo il risveglio, il sogno si dimentica sempre di più. Spesso lo si dimentica nonostante penosi sforzi per ricordarlo. Ritengo però che, come di regola si sopravvaluta l'ampiezza di questa dimenticanza, così si sopravvaluti la riduzione della conoscenza del sogno, in relazione alle sue lacune. Spesso con l'analisi è possibile recuperare tutto quello che è andato perduto a causa dell'oblio del contenuto onirico; perlomeno in tutta una serie di casi, è possibile ritrovare, partendo da un singolo frammento rimasto fermo, se non il sogno – ciò che del resto non ha importanza – tutti i suoi pensieri latenti. Durante l'analisi è necessario un considerevole dispendio di attenzione e di autocontrollo; questo è tutto, ma basta a indicare che nell'oblio del sogno non è mancata un'intenzione ostile [cioè una resistenza].⁸⁹⁵

Una prova convincente della tendenziosità dell'oblio dei sogni,⁸⁹⁶ che si pone al servizio della resistenza, si ricava dalla valutazione, nel corso delle analisi, di un gradino preliminare del dimenticare. Capita non di rado che nel bel mezzo del lavoro di interpretazione emerga improvvisamente una parte omessa del sogno, che si indica come dimenticata fino a quel momento. Ora, questa parte del sogno strappata all'oblio è ogni volta la più importante; si trova sulla via più breve verso la soluzione del sogno ed era perciò la più esposta alla resistenza. Tra gli esempi inseriti nel corso di questo volume, ve n'è uno ove ho dovuto aggiungere più tardi un brano del contenuto onirico.⁸⁹⁷ Si tratta del sogno di viaggio in cui mi vendico di due scortesii compagni, sogno che ho lasciato quasi senza interpretazione a causa del suo contenuto in parte grossolanamente osceno. Il brano omissso è questo: *Dico di un libro di Schiller: "It is from..." ma mi correggo, notando io stesso l'errore: "It is by...", dopodiché l'uomo fa notare alla sorella: "Ma l'ha detto giusto"* [vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 8, in OSF, vol. 3].⁸⁹⁸

L'autocorrezione nel sogno, che è sembrata così prodigiosa a qualche studioso, non merita affatto che ce ne occupiamo. Preferisco indicare il modello dell'errore linguistico commesso nel sogno, traendolo dal mio ricordo. A diciannove anni,⁸⁹⁹ mi recai per la prima volta in Inghilterra e per tutto un giorno errai sulla spiaggia del Mare d'Irlanda. Naturalmente, mi dedicai alla raccolta degli animali marini che la marea aveva lasciato dietro di sé e mi stavo appunto occupando di una stella marina (il sogno incomincia con: *Hollthurn-Holothurien* [oloturie]), quando una piccola e graziosa fanciulla si avvicinò e mi chiese: "Is it a starfish? Is it alive?" Risposi: "Yes, he is alive",⁹⁰⁰ ma poi mi vergognai della scorrettezza e ripetei la frase in modo esatto. Ora, al posto dell'errore linguistico commesso allora, il sogno ne pone un altro, in cui i tedeschi incorrono con altrettanta facilità. "Il libro è di Schiller" non va tradotto con *from...*, ma con *by...* Che il lavoro onirico abbia compiuto questa sostituzione perché *from*, attraverso l'identità di suono con

l'aggettivo tedesco *fromm* [pio] rende possibile una manifesta condensazione, non ci colpisce più, dopo tutto quel che abbiamo visto sulle intenzioni del lavoro onirico e sulla sua mancanza di scrupoli nella scelta dei mezzi. Ma che cosa significa l'innocente ricordo della spiaggia marina nel contesto del sogno? Esso indica, con un esempio il più innocente possibile, che uso una parola indicante il genere al posto sbagliato, che dunque applico il sesso (*he*) là dove non va applicato. È senza dubbio una chiave per la soluzione del sogno. Chi poi sappia la derivazione del titolo del libro *Matter and Motion* [vedi il cap. 6, par. G, sottopar. 8, in OSF, vol. 3] (Molière nel *Malade imaginaire*: "La Matière est-elle laudable?"⁹⁰¹ - a Motion of the bowels), riuscirà facilmente a completare quel che manca.

Posso del resto provare con una *demonstratio ad oculos* che l'oblio del sogno è in gran parte opera di resistenza. Un paziente racconta di aver fatto un sogno ma di averlo completamente dimenticato; è quindi come se non fosse avvenuto. Continuiamo il lavoro, incontro una resistenza, spiego qualcosa all'ammalato, lo aiuto persuadendolo e sollecitandolo a riconciliarsi con qualche pensiero spiacevole e appena mi riesce esclama: "Ora so di nuovo che cosa ho sognato." La stessa resistenza che quel giorno lo ha disturbato nel lavoro, gli ha fatto anche dimenticare il sogno. Facendogli superare questa resistenza, ho richiamato alla memoria il sogno.

Nello stesso modo, giunti a un certo punto del lavoro, il paziente riesce a ricordare un sogno, verificatosi tre-quattro giorni prima, che fino allora era rimasto nell'oblio.⁹⁰²

L'esperienza psicoanalitica⁹⁰³ ci ha offerto ancora un'altra prova del fatto che l'oblio dei sogni dipende molto più dalla resistenza che dalla differenza radicale esistente tra lo stato di veglia e quello di sonno, come ritengono gli studiosi [vedi il cap. 1, par. D, in OSF, vol. 3]. Capita non di rado sia a me sia ad altri analisti e a pazienti sottoposti ad analisi di essere per così dire svegliati attraverso un sogno, e di cominciare subito dopo, in pieno possesso della nostra capacità intellettuale, a interpretarlo. Spesso in casi simili non mi davo pace sinché non avevo raggiunto una piena comprensione del sogno; cionondimeno poteva accadere che dopo il risveglio avessi dimenticato completamente sia il lavoro d'interpretazione sia il contenuto del sogno, quantunque sapessi di aver sognato e di avere interpretato il sogno.⁹⁰⁴ Il caso in cui il sogno trascinava con sé nell'oblio il risultato del lavoro interpretativo era molto più frequente del caso in cui l'attività intellettuale riusciva a serbare il sogno per il ricordo. Ma tra questo lavoro interpretativo e il pensiero vigile non esiste affatto quell'abisso psichico con cui gli studiosi intendono spiegare in modo esclusivo l'oblio dei sogni.

Quando Morton Prince⁹⁰⁵ obietta alla mia spiegazione dell'oblio dei sogni che si tratta soltanto di un caso speciale di amnesia per stati

psichici dissociati (*dissociated states*), e che l'impossibilità di trasferire la mia spiegazione di questa speciale amnesia ad altri tipi di amnesia la rende priva di valore anche per il suo scopo immediato, con quest'obiezione mostra al lettore di non aver mai tentato, in tutte le sue descrizioni di codesti stati dissociati, di trovarne la spiegazione dinamica. Altrimenti, avrebbe dovuto scoprire che la rimozione (o piuttosto la resistenza da essa creata) è la causa sia di queste dissociazioni sia dell'amnesia relativa al loro contenuto psichico.

Un'esperienza ch'ebbi modo di fare durante la stesura di questo manoscritto mi dimostra che i sogni non vengono dimenticati più di altri atti psichici, e che sono equiparabili senza riserva alle altre attività psichiche per ciò che si riferisce alla loro fissazione nella memoria. Nei miei appunti avevo conservato numerosi sogni personali che allora, per una ragione o per l'altra, non avevo potuto sottoporre all'interpretazione, o soltanto a un'interpretazione molto incompleta. Uno o due anni dopo tentai di interpretarne alcuni, nell'intento di procurarmi del materiale per illustrare le mie tesi. Questo tentativo mi riuscì senza eccezione; anzi ci tengo a sottolineare che l'interpretazione, a distanza di tanto tempo, si svolse più facilmente di allora, quando i sogni erano esperienze recenti; quale possibile spiegazione di ciò, vorrei indicare il fatto che da quel tempo ho superato nel mio intimo parecchie resistenze che allora mi disturbavano. Nel corso di queste interpretazioni posticipate, confrontai i pensieri onirici che erano stati ottenuti a suo tempo con quelli attuali, di solito molto più ricchi, ritrovando immutato il risultato d'allora sotto quello più recente. Trattenni in tempo il mio stupore, ricordando che da molto tempo – seguendo lo stesso procedimento e con lo stesso successo – ho l'abitudine di far interpretare ai miei pazienti i sogni di anni precedenti che ogni tanto mi raccontano, come fossero sogni della notte prima. Parlando dei sogni d'angoscia, comunicherò due esempi di tale interpretazione ritardata. [Vedi il cap. 7, par. D, in OSF, vol. 3.] Nel primo tentativo di questo genere, fui guidato dalla legittima attesa che anche sotto quest'aspetto il sogno si sarebbe comportato semplicemente come un sintomo nevrotico. Infatti, quando ho in trattamento analitico uno psiconevrotico, per esempio un isterico, devo pervenire a una spiegazione sia dei primi sintomi del suo male, da molto tempo superati, sia dei sintomi attuali che l'hanno portato da me, e trovo il primo compito più facile da risolvere del secondo, oggi urgente. Già negli *Studi sull'isteria*, pubblicati nel 1895, fui in grado di comunicare la spiegazione del primo accesso isterico, avvenuto a quindici anni, di una paziente che era oltre i quaranta.⁹⁰⁶

Esporrò ora in ordine più sparso qualche altra mia osservazione sull'interpretazione dei sogni, che forse orienterà il lettore che voglia controllarmi ripetendo il lavoro sui propri sogni.

Nessuno si aspetti che l'interpretazione dei propri sogni gli cada in grembo senza fatica. Già la percezione di fenomeni endottici⁹⁰⁷ e di altre sensazioni, che di solito sfuggono all'attenzione, richiede esercizio, anche se nessun motivo psichico si oppone a questo gruppo di percezioni. È notevolmente più difficile impadronirsi delle "rappresentazioni non volute." Chi lo pretenda dovrà accontentarsi delle speranze che vengono destate in questa trattazione e, seguendo le regole date, dovrà sforzarsi di frenare in sé, durante il lavoro, ogni critica, ogni pregiudizio, ogni presa di posizione affettiva o intellettuale. Dovrà tenere ben fisso in mente il precetto stabilito da Claude Bernard⁹⁰⁸ per lo sperimentatore del laboratorio di fisiologia: "*Travailler comme une bête* [Lavorare come una bestia]", vale a dire con altrettanta perseveranza, ma anche con altrettanta noncuranza del risultato. A chi segua questi consigli, certamente il compito non apparirà più difficile. Del resto non sempre l'interpretazione si compie in una volta sola; non di rado, dopo aver seguito una concatenazione di idee, si avverte che la propria capacità è esaurita, per quel giorno il sogno non ci dice più nulla; si fa bene quindi a interrompere e tornare al lavoro un altro giorno. Allora un'altra parte del contenuto onirico attira su di sé l'attenzione, e si trova l'accesso a un nuovo strato di pensieri onirici. Si può chiamare questo procedimento un'interpretazione "frazionata" del sogno.

La cosa più difficile è convincere l'interprete principiante a riconoscere che il suo compito non è pienamente concluso, quando egli ha in mano un'interpretazione del sogno completa, significativa, coerente, e che chiarisce tutti gli elementi del contenuto onirico. Oltre a questa, può esistere anche un'altra, una sovrainterpretazione dello stesso sogno, che gli è sfuggita. In realtà non è facile farsi un'idea della dovizia di corsi di idee inconsci, che lottano per giungere a espressione, e credere alla capacità del lavoro onirico di offrire volta a volta forme di espressione dotate di molteplici significati, quasi schiacciasse sette mosche con un colpo solo, come il garzone sarto della fiaba. Il lettore tenderà sempre a rimproverare all'autore di sprecare inutilmente il suo spirito. Chi farà esperienza personale si convincerà del contrario.⁹⁰⁹

D'altra parte,⁹¹⁰ però, non posso condividere l'affermazione, fatta per la prima volta da Silberer,⁹¹¹ secondo la quale tutti i sogni - o anche soltanto molti sogni, e determinati gruppi di sogni - richiedono due diverse interpretazioni, che hanno addirittura un rapporto stabile tra loro. Una di queste interpretazioni, che Silberer definisce "psicoanalitica", dà al sogno un significato qualsivoglia, perlopiù sessuale-infantile; l'altra, più importante, da lui chiamata "anagogica", rivela i pensieri più seri, spesso profondi, che il lavoro onirico ha assunto come materiale. Silberer non ha provato quest'affermazione comunicando una serie di sogni analizzati nei due sensi e io sono costretto a obiettare che il fatto descritto non esiste. La maggior parte

dei sogni non richiede una sovrainterpretazione e nella fattispecie non si presta a un'interpretazione anagogica. Nella teoria di Silberer, non meno che in altri tentativi teorici degli ultimi anni, non si può disconoscere l'intervento di una tendenza volta a mascherare le condizioni basilari della formazione del sogno e a distogliere l'interesse dalle sue radici pulsionali. In un gran numero di casi, ho potuto confermare le indicazioni di Silberer; l'analisi mi ha infatti dimostrato che il lavoro onirico si era imbattuto nel compito di convertire dalla vita vigile in un sogno numerosi pensieri molto astratti e incapaci di una rappresentazione diretta. Esso cercava di risolverlo impossessandosi di un altro materiale ideativo che aveva un rapporto allentato, spesso definibile come *allegorico*, con i pensieri astratti, e che nello stesso tempo creava minori difficoltà alla rappresentazione. L'interpretazione astratta di un sogno sorto in questo modo vien data immediatamente dal sognatore; l'interpretazione esatta del materiale interpolato va ricercata con i noti mezzi tecnici.

Alla domanda se ogni sogno possa essere interpretato, si deve rispondere di no.⁹¹² Non bisogna dimenticare che nel lavoro d'interpretazione si hanno di fronte le forze psichiche che provocano la deformazione del sogno. Il fatto di riuscire a prevalere sulle resistenze interne col proprio interesse intellettuale, la propria capacità di autocontrollo, le proprie conoscenze culturali ed esperienze interpretative, diventa così una questione di rapporto di forze. In parte è sempre possibile, almeno per quel tanto che ci permette di raggiungere la convinzione che il sogno è una formazione significativa, ricavando anche, il più delle volte, un'idea di questo significato. Molto spesso un sogno successivo permette di accertare l'interpretazione ammessa per il primo e di ampliarla. Tutta una serie di sogni, che si protrae per settimane e per mesi, si fonda spesso su un terreno comune e va quindi sottoposta a un'interpretazione complessiva. [Vedi il cap. 5, par. B e il cap. 6, par. E, sottopar. 2, in OSF, vol. 3.] In sogni che si susseguono, è spesso possibile notare che il primo ha per centro ciò che nel successivo è accennato soltanto perifericamente e viceversa, di modo che i due sogni si integrano a vicenda anche nell'interpretazione. Ho già dimostrato con esempi che i diversi sogni della stessa notte vanno sempre trattati, nel lavoro interpretativo, come un insieme. [Vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3.]

Anche nei sogni meglio interpretati è spesso necessario lasciare un punto all'oscuro, perché nel corso dell'interpretazione si nota che in quel punto ha inizio un groviglio di pensieri onirici che non si lascia sbrogliare, ma che non ha nemmeno fornito altri contributi al contenuto del sogno. Questo è allora l'ombelico del sogno, il punto in cui esso affonda nell'ignoto.⁹¹³ I pensieri onirici che s'incontrano nell'interpretazione sono anzi in generale costretti a rimanere inconclusi e a sfociare da ogni lato nell'intricato groviglio del nostro mondo

intellettuale. Da un punto più fitto di quest'intreccio si leva poi, come il fungo dal suo micelio, il desiderio onirico.

Ritorniamo ai dati di fatto dell'oblio dei sogni. Abbiamo infatti trascurato di trarne una conclusione importante. Se la vita vigile dimostra l'evidente intenzione di dimenticare il sogno, che è stato formato nella notte, sia globalmente, subito dopo il risveglio, sia per frammenti, nel corso della giornata, e se riconosciamo nella resistenza psichica al sogno il fattore principale di questa dimenticanza, che già durante la notte ha fatto del suo meglio contro di esso, viene da chiedersi che cosa in verità abbia reso possibile, malgrado questa resistenza, la formazione del sogno in generale. Prendiamo il caso più stridente, quello in cui la vita vigile riallontana il sogno, come se non si fosse affatto verificato. Considerando in questo caso il giuoco delle forze psichiche, dobbiamo affermare che il sogno non sarebbe affatto avvenuto qualora la resistenza avesse operato di notte come di giorno. Dobbiamo concludere che la resistenza ha perduto durante la notte parte della sua forza, mentre sappiamo che non era abolita, perché abbiamo dimostrato il suo contributo alla formazione del sogno nella deformazione di quest'ultimo. Si presenta tuttavia la possibilità che di notte fosse indebolita, che attraverso questa riduzione della resistenza si rendesse possibile la formazione del sogno e in questo modo comprendiamo facilmente come essa, investita di tutta la sua forza al risveglio, rielimini tosto ciò che aveva dovuto tollerare finché era debole. La psicologia descrittiva ci insegna infatti che la condizione principale per la formazione del sogno è lo stato di sonno della psiche; potremmo ora aggiungere la spiegazione: *lo stato di sonno rende possibile la formazione del sogno, in quanto riduce la censura endopsichica.*

Certo, siamo tentati di considerare questa conclusione come l'unica possibile in base ai dati di fatto dell'oblio dei sogni, e di sviluppare partendo da essa altri corollari sui rapporti energetici tra sonno e veglia. Ma per ora intendiamo fermarci qui. Quando avremo ulteriormente approfondito la psicologia del sogno, ci renderemo conto che è possibile che la sua formazione avvenga anche in un altro modo. La resistenza al fatto che i pensieri del sogno divengano coscienti può forse essere aggirata anche senza dover subire in sé una riduzione. È inoltre plausibile che entrambi i momenti favorevoli alla produzione del sogno, la riduzione e l'aggiramento della resistenza, vengano resi possibili contemporaneamente dallo stato di sonno. Qui interrompiamo per riprendere l'argomento più oltre. [Vedi il cap. 7, par. D, in OSF, vol. 3.]

Esiste un'altra serie di obiezioni al nostro metodo interpretativo di cui dobbiamo ora occuparci. Noi procediamo infatti in modo da tralasciare tutte le rappresentazioni finalizzate che di solito dominano la riflessione,

rivolgiamo la nostra attenzione a un singolo elemento onirico e notiamo quindi i pensieri non voluti che ci vengono in mente in relazione ad esso. Prendiamo poi una parte successiva del contenuto onirico, ripetiamo su di essa lo stesso lavoro e ci lasciamo condurre oltre dai pensieri, incuranti della direzione in cui muovono e così facendo saltiamo, come si suol dire, di palo in frasca. Attendiamo quindi fiduciosi di raggiungere alla fine, senza alcun concorso da parte nostra, quei pensieri onirici dai quali è sorto il sogno. A questo proposito la critica potrà sollevare per esempio l'obiezione seguente: non è affatto prodigioso che da un singolo elemento del sogno si giunga in qualche luogo. Ad ogni rappresentazione è possibile annodare per associazione qualche cosa; sorprendente è soltanto che in questo decorso di pensieri senza meta, arbitrario, ci si debba imbattere proprio nei pensieri del sogno. Probabilmente si tratta di autoillusione; partendo da quell'unico elemento, si segue la catena associativa finché si avverte che per una ragione qualsiasi essa si spezza; se poi si assume un secondo elemento, è più che naturale che l'associazione, originariamente illimitata, subisca ora una restrizione. Abbiamo ancora in mente la precedente catena di pensieri e perciò, nell'analisi della seconda rappresentazione onirica, urteremo più facilmente in singole associazioni che hanno qualche cosa in comune anche con quelle della prima catena. S'immagina allora di aver trovato un pensiero che rappresenta un punto nodale tra due elementi onirici. Siccome di solito ci si permette ogni libertà nel collegare un pensiero con l'altro e in fondo si escludono solo i passaggi tra una rappresentazione e l'altra che entrano in funzione nel pensiero normale, così alla fine non è difficile comporre, da una serie di "pensieri intermedi", una mistura definita "pensieri del sogno" che, senza alcuna garanzia, perché questi non sono altrimenti noti, si spaccia per il surrogato psichico del sogno. Ma, qui, tutto è arbitrio e sfruttamento del caso in modo apparentemente ingegnoso: chiunque si sobbarchi a quest'inutile fatica può escogitare così facendo a suo piacere per un sogno qualsiasi, un'interpretazione qualsiasi.

Se effettivamente ci venissero mosse obiezioni di questo tipo, potremmo a nostra difesa richiamarci all'impressione destata dalle nostre interpretazioni, ai sorprendenti collegamenti con altri elementi onirici che sorgono mentre si inseguono le singole rappresentazioni e all'improbabilità che si possa ritrovare, secondo un metodo che non sia quello di inseguire i collegamenti psichici via via stabiliti, qualche cosa che coincida con il sogno e lo spieghi in modo così esauriente come una delle nostre interpretazioni. A nostra giustificazione potremmo anche addurre che nell'interpretazione del sogno il procedimento è identico a quello usato nella risoluzione dei sintomi isterici, dove l'esattezza del procedimento è assicurata dalla comparsa e dalla scomparsa dei sintomi nella loro sede, là dove dunque l'interpretazione del testo trova sostegno

nelle illustrazioni che figurano in esso. Non abbiamo però alcun motivo di non affrontare il problema del modo in cui, percorrendo una catena di pensieri che si allunga arbitrariamente e senza meta, si possa giungere a una meta preesistente, perché se non siamo in grado di risolverlo, possiamo tuttavia toglierlo del tutto di mezzo.

Infatti è evidentemente inesatto dire che ci abbandoniamo a un flusso di rappresentazioni senza meta quando, come nel lavoro d'interpretazione permettiamo alla nostra riflessione di venir meno e alle rappresentazioni non volute di emergere. Si può dimostrare che sappiamo rinunciare sempre e soltanto alle rappresentazioni finalizzate da noi conosciute e che, col cessare di queste, giungono subito al potere rappresentazioni dello stesso tipo sconosciute - o, come diciamo in modo impreciso, inconscie - le quali ora determinano il flusso delle rappresentazioni non volute. Per l'influenza che noi stessi esercitiamo sulla nostra vita psichica non può darsi in genere un pensiero privo di rappresentazioni finalizzate; inoltre non mi è nemmeno noto in quali stati di sconvolgimento psichico ciò possa peraltro verificarsi.⁹¹⁴ Qui gli psichiatri hanno rinunciato troppo presto alla stabilità della struttura psichica. So che nell'ambito dell'isteria e della paranoia non si verifica affatto un decorso ideativo disordinato privo di rappresentazioni finalizzate, esattamente come nella formazione o nella soluzione dei sogni. Forse un tale decorso non si verifica neppure nelle affezioni psichiche endogene; perfino i deliri confusi sono significativi, secondo un'ingegnosa congettura di Leuret, e ci diventano incomprensibili soltanto a causa di certe omissioni.⁹¹⁵ Son giunto alla stessa conclusione, quando mi è stata data la possibilità di osservarli. I deliri sono opera di una censura che non si dà più la briga di celare la propria attività, una censura che invece di collaborare a una rielaborazione non più scandalosa, cancella senza riguardo ciò che contesta, di modo che quel che rimane diventa sconnesso. Questa censura agisce in modo del tutto analogo alla censura confinaria russa per i giornali, la quale fa pervenire i giornali stranieri ai lettori, che intende proteggere, solo dopo averne cancellato i passaggi pericolosi con spesse righe nere.

È possibile che il libero giuoco delle rappresentazioni secondo un concatenamento associativo fortuito emerga nei processi distruttivi organici del cervello; ciò che si ritiene tale nelle psiconevrosi, può essere ogni volta spiegato con l'influenza della censura su una serie di pensieri, sospinta in primo piano da rappresentazioni finalizzate rimaste celate.⁹¹⁶ Come segno infallibile dell'associazione libera da rappresentazioni finalizzate, si è considerato il caso in cui le rappresentazioni (o immagini) emergenti appaiono congiunte fra loro dai legami della cosiddetta associazione superficiale, dunque da assonanza, doppio senso, coincidenza temporale senza intima relazione di significato, da tutte le associazioni che ci concediamo nella battuta di spirito e nel giuoco di

parole. Questa definizione vale per i collegamenti ideativi che ci conducono dagli elementi del contenuto onirico ai pensieri intermedi e da questi ai pensieri del sogno veri e propri; in molte analisi ne abbiamo trovato esempi che destavano per forza la nostra sorpresa. Nessun legame era troppo debole, nessuna battuta di spirito troppo riprovevole, da non poter costituire il ponte tra un pensiero e l'altro. Ma l'esatta comprensione di siffatta indulgenza è abbastanza ovvia. *Ogniqualevolta un elemento psichico è legato a un altro da un'associazione urtante e superficiale, tra i due elementi esiste anche un legame corretto e più profondo, che soggiace alla resistenza della censura.*⁹¹⁷

La pressione della censura - e non la sospensione delle rappresentazioni finalizzate - è la vera motivazione della prevalenza delle associazioni superficiali. Queste sostituiscono nella rappresentazione quelle profonde, quando la censura rende impraticabili le normali vie di collegamento. È come quando un ostacolo generale alla circolazione, per esempio un'inondazione, rende impraticabili in montagna le strade grandi e larghe e il traffico viene allora dirottato su sentieri scomodi e sconosciuti, battuti per solito soltanto dai cacciatori.

Si possono qui distinguere due casi, che in sostanza ne costituiscono uno solo. Nel primo caso, la censura si rivolge unicamente contro la connessione esistente tra due pensieri che, staccati l'uno dall'altro, sfuggono alla contestazione. Allora i due pensieri entrano uno dopo l'altro nella coscienza; il loro rapporto rimane celato; ma in compenso ci viene in mente un legame superficiale tra i due, al quale non avremmo altrimenti pensato e che di regola incomincia in un punto del complesso rappresentativo diverso da quello da cui parte il legame represso ma essenziale. Oppure, nel secondo caso, entrambi i pensieri sottostanno alla censura, a causa del loro contenuto; allora ambedue compaiono non nella forma esatta, bensì in forma modificata, sostituita, e i due pensieri sostitutivi sono scelti in modo da riprodurre, mediante un'associazione superficiale, il collegamento sostanziale in cui si trovano i pensieri che essi sostituiscono. *Sotto la pressione della censura, si è verificato nei due casi uno spostamento da un'associazione normale, seria, a un'associazione superficiale, apparentemente assurda.*

Poiché sappiamo di questi spostamenti, nell'interpretazione del sogno ci affidiamo senza alcuna preoccupazione anche alle associazioni superficiali.⁹¹⁸

Nelle nevrosi la psicoanalisi fa uso abbondante delle due tesi secondo le quali, rinunciando alle rappresentazioni finalizzate coscienti, il predominio sul decorso rappresentativo passa a rappresentazioni finalizzate celate, mentre le associazioni superficiali non sono che un surrogato per spostamento delle associazioni represses, più profonde; anzi, essa eleva le due tesi a pilastri di base della sua tecnica. Quando

raccomando a un paziente di abbandonare ogni riflessione e di riferirmi qualunque cosa gli venga via via in mente, tengo saldo il presupposto che egli non può abbandonare le rappresentazioni finalizzate connesse al trattamento analitico e mi considero autorizzato a dedurre che le cose apparentemente più innocenti e arbitrarie che mi racconta sono di fatto connesse con il suo stato di malattia. Un'altra rappresentazione finalizzata, della cui esistenza il paziente non ha la minima idea, è quella relativa alla mia persona. La valutazione complessiva, nonché la dimostrazione esauriente, delle due tesi esplicative spetta dunque alla descrizione della tecnica psicoanalitica come metodo terapeutico. Abbiamo raggiunto qui uno dei punti di raccordo, in corrispondenza dei quali abbandoniamo intenzionalmente l'argomento dell'interpretazione del sogno.⁹¹⁹

Soltanto una delle obiezioni mosse è giusta e rimane: vale a dire, non è necessario ritenere che tutte le associazioni del lavoro d'interpretazione abbiano avuto luogo anche nel lavoro onirico notturno. [Vedi il cap. 6, par. A, sottopar. 1. *Il sogno della monografia botanica* e il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3.] Infatti, durante l'interpretazione della veglia, noi seguiamo una via che dagli elementi onirici retrocede fino ai pensieri del sogno. Il lavoro onirico ha seguito la via inversa e non è affatto probabile che queste vie siano praticabili in direzione contraria. Risulta piuttosto che di giorno, mediante nuovi collegamenti ideativi, noi scaviamo dei pozzi che incontrano ora in un punto ora nell'altro i pensieri intermedi e i pensieri del sogno. Siamo in grado di vedere in che modo il materiale ideativo fresco, diurno, si inserisce nelle file dell'interpretazione e in che modo anche l'aumento della resistenza, subentrato dopo la notte, costringe probabilmente a nuove e più remote deviazioni. Ma il numero o la specie dei pensieri collaterali, che così facendo intrecciamo di giorno, sono del tutto privi di importanza psicologica, in quanto non fanno altro che metterci sulle tracce dei pensieri del sogno che stiamo cercando.

B. LA REGRESSIONE

Ora però, dopo esserci premuniti contro le obiezioni o, se non altro, dopo aver indicato dove si trovano le nostre armi di difesa, non possiamo ulteriormente differire le indagini psicologiche a cui ci siamo da tempo attrezzati. Ricapitoliamo i risultati principali dell'indagine da noi svolta sinora. Il sogno è un atto psichico di grande rilievo; la sua forza motrice è ogni volta un desiderio da appagare; il fatto che esso non sia riconosciuto come desiderio, le sue molte stranezze e assurdità, derivano dall'influenza della censura psichica, subita nel corso della sua formazione; oltre alla sollecitazione a sottrarsi a questa censura, contribuiscono a formarla: una costrizione a condensare il materiale psichico, la considerazione della raffigurabilità in immagini sensoriali e, anche se non regolarmente, il riguardo per un aspetto razionale e intelligibile della forma onirica. Ciascuno di questi principi porta a postulati e congetture psicologiche; occorre esaminare la relazione reciproca tra lo spunto di desiderio e le quattro condizioni, nonché le interrelazioni tra queste ultime: il sogno dev'essere inserito nel contesto della vita psichica.

All'inizio di questo capitolo [vedi il cap. 7, in OSF, vol. 3] abbiamo posto un sogno, per rammentarci gli enigmi che non sono stati ancora risolti. L'interpretazione del sogno del bambino che sta bruciando non ci ha procurato difficoltà, sebbene, dal nostro punto di vista, non fosse comunicata integralmente. Ci siamo chiesti perché mai in questo caso si sia verificato un sogno anziché il risveglio, e abbiamo riconosciuto quale uno dei motivi del sognatore il desiderio di rappresentare il bambino ancora in vita. Continuando la trattazione potremo scoprire che anche un altro desiderio partecipa al sogno [vedi il cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3]. In primo luogo dunque, è per favorire l'appagamento di desiderio che il processo ideativo del sonno è stato trasformato in sogno.

Annullando quest'appagamento, soltanto un carattere sta ancora a separare tra loro le due specie di accadimenti psichici. Il pensiero del sogno sarebbe stato questo: "Vedo una luce che proviene dalla camera in cui giace la salma. Forse è caduta una candela e il bambino brucia!" Il sogno riproduce immutato il risultato di questa riflessione, ma lo raffigura in una situazione attuale, che va colta dai sensi come un'esperienza della veglia. Ma proprio questo è il carattere psicologico più generale e vistoso del sognare: un pensiero, di regola quello desiderato, viene oggettivato nel sogno, raffigurato come una scena oppure, così ci sembra, vissuto.

Come si può spiegare ora questa peculiarità tipica del lavoro onirico o,

in termini più modesti, come si può inserirla nel contesto dei processi psichici?

A un'osservazione più attenta, si nota che nella forma manifesta di questo sogno sono impressi due caratteri quasi indipendenti tra loro. Uno è la rappresentazione come situazione attuale, con omissione del "forse"; l'altro è la traduzione del pensiero in immagini visive e in discorso.

La trasformazione subita dai pensieri del sogno, per cui l'attesa che in essi si esprime viene trasposta nel presente, forse proprio in questo sogno non risulta molto evidente. Ciò è in relazione con la parte singolare, e propriamente secondaria, che l'appagamento di desiderio ha in questo sogno. Prendiamone un altro, nel quale il desiderio del sogno è soltanto la continuazione nel sonno dei pensieri della veglia, per esempio il sogno dell'iniezione a Irma [vedi il cap. 2, *Premessa, Sogno del 23-24 luglio 1895, Analisi*, in OSF, vol. 3]. Qui il pensiero del sogno che giunge a rappresentazione è un ottativo: "Se almeno fosse Otto il responsabile della malattia di Irma!" Il sogno rimuove l'ottativo e lo sostituisce con un semplice presente: "Sì, Otto è responsabile della malattia di Irma." Questa dunque è la prima delle trasformazioni che il sogno, anche quello libero da deformazione, opera nei propri pensieri. Non ci soffermeremo a lungo su questa prima peculiarità. Ce ne sbrigheremo con l'accento al fantasticare cosciente, al sogno a occhi aperti, che procede nello stesso modo col proprio contenuto rappresentativo. Quando Monsieur Joyeuse di Daudet⁹²⁰ vaga disoccupato per le strade di Parigi, mentre le sue figliuole debbono credere ch'egli ha un impiego e siede al suo posto in ufficio, sogna - anch'egli al presente - gli eventi che dovrebbero assicurargli protezione e lavoro. Il sogno dunque usa del presente nello stesso modo e con lo stesso diritto del sogno a occhi aperti. Il presente è il tempo in cui il desiderio viene rappresentato come appagato.

Ma peculiare del sogno, rispetto al sogno a occhi aperti, è soltanto il secondo carattere, per cui il contenuto rappresentativo non viene pensato, bensì trasformato in immagini sensoriali, alle quali prestiamo fede e che riteniamo di vivere. Aggiungiamo subito che non tutti i sogni presentano la trasformazione della rappresentazione in immagine sensoriale; vi sono sogni che consistono unicamente in pensieri e ai quali non per questo si potrà negare natura di sogni. Il mio sogno "Autodidasker" (fantasia diurna con il professor N.) è di questo tipo [vedi il cap. 6, par. A, sottopar. 3. *Il sogno degli insetti*, punti 4, 5, in OSF, vol. 3], e quasi non vi si sono introdotti più elementi sensoriali di quanti vi figurerebbero se avessi pensato il suo contenuto di giorno. In ogni sogno piuttosto lungo esistono inoltre elementi che non hanno subito la trasformazione sensoriale, ma che vengono semplicemente pensati o saputi, come di solito avviene durante la veglia. Vogliamo inoltre far notare, a questo punto, che codesta trasformazione della

rappresentazione in immagine sensoriale non spetta soltanto al sogno, ma, in pari grado, all'allucinazione, alle visioni che compaiono, pressoché a sé stanti, nello stato di salute o come sintomo delle psiconевrosi. In breve, il rapporto che qui stiamo esaminando non è in alcun modo esclusivo; rimane però stabilito che questo carattere del sogno, quando si verifichi, appare il più degno di nota, tanto da non poter immaginare la vita onirica senza di esso. La sua comprensione richiede però una trattazione molto estesa.

Fra tutte le osservazioni che si possono ritrovare nelle opere dedicate alla teoria del sognare, vorrei rilevarne una che può servire da punto di partenza. Nella sua *Psicofisica*, il grande Fechner, nel corso di alcune considerazioni dedicate al sogno, esprime la supposizione che la *scena dei sogni sia diversa da quella della vita rappresentativa e vigile*.⁹²¹ [Vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3.] Secondo lui, nessun'altra ipotesi consente di comprendere le speciali caratteristiche della vita onirica.

L'idea che viene così posta a nostra disposizione è quella di una *località psichica*. Intendiamo tralasciare completamente il fatto che l'apparato psichico in questione ci è noto anche come preparato anatomico e vogliamo evitare con cura la tentazione di determinare in senso anatomico la località psichica. Restiamo sul terreno psicologico e ci limitiamo ad aderire all'invito di rappresentarci lo strumento che serve alle attività psichiche pressappoco come un microscopio composto, un apparecchio fotografico e simili. La località psichica corrisponde allora a un punto, situato all'interno di quest'apparecchio, nel quale si forma uno degli stadi preliminari dell'immagine. Nel microscopio e nel telescopio si tratta com'è noto di località e regioni almeno in parte ideali, nelle quali non esiste alcuna componente tangibile dell'apparecchio. Ritengo superfluo scusarmi per le imperfezioni di queste come di tutte le altre immagini analoghe: questi paragoni hanno soltanto il compito di sostenerci nel tentativo di comprendere la complessità dell'attività psichica, scomponendola e assegnando le singole prestazioni alle singole componenti dell'apparato. Il tentativo di scoprire la composizione dello strumento psichico partendo da siffatto smembramento non è stato ancora fatto, a quel che so. Mi sembra un tentativo innocuo. Ritengo infatti lecito dar libero corso alle nostre congetture, a condizione di serbare la serenità del nostro giudizio e di non scambiare l'impalcatura per la costruzione. Dato che, per un'approssimazione a un fenomeno sconosciuto, non abbiamo bisogno d'altro che di rappresentazioni ausiliarie, daremo la nostra preferenza dapprima alle ipotesi più rozze e più evidenti.

Immaginiamo dunque l'apparato psichico come uno strumento composito, alle cui componenti daremo il nome di *istanze* o, per amor d'evidenza, di *sistemi*. Ci aspetteremo che questi sistemi abbiano tra loro

un orientamento spaziale costante, all'incirca come i vari sistemi di lenti del telescopio, che si trovano uno di seguito all'altro. A rigore, non abbiamo bisogno di supporre una disposizione spaziale vera e propria dei sistemi psichici. Ci basta, una volta stabilita una successione fissa, che in certi processi psichici i sistemi vengano percorsi dall'eccitamento secondo una determinata successione temporale. Può darsi che in altri processi la successione subisca una variazione: lasciamoci aperta tale possibilità. Per brevità, d'ora in poi indicheremo le componenti dell'apparato come "sistemi ψ ".

Ora, la prima cosa che ci colpisce è che quest'apparato, composto di sistemi ψ , ha una direzione. Tutta la nostra attività psichica parte da stimoli (interni o esterni) e sbocca in innervazioni.⁹²² Con ciò attribuiamo all'apparato un'estremità sensitiva e un'estremità motoria; all'estremità sensitiva si trova un sistema $[P]$ che accoglie le percezioni, all'estremità motoria un altro sistema $[M]$ che apre le chiuse della motilità. Il processo psichico decorre in genere dall'estremità percettiva all'estremità motoria. Lo schema più generale dell'apparato psichico avrebbe dunque la seguente configurazione:

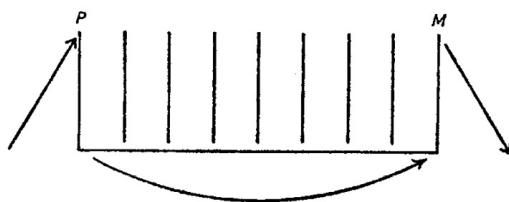


Figura 1

Ma esso appaga semplicemente un'esigenza che da tempo ci è familiare, e cioè che l'apparato psichico sia costruito come un apparato riflesso. Il processo riflesso rimane anche il modello di ogni attività psichica.

Abbiamo ora motivo di introdurre una prima differenziazione all'estremità sensitiva. Nel nostro apparato psichico permane una traccia delle percezioni che si accostano a noi, traccia che possiamo chiamare "traccia mnestica". Infatti chiamiamo "memoria" la funzione che si riferisce a questa traccia $[Tmn]$. Se si accetta in pieno il disegno di collegare i processi psichici con sistemi, la traccia mnestica può consistere solo in mutamenti permanenti negli elementi dei sistemi. Ora però, come è già stato rilevato da altri,⁹²³ è evidentemente difficile che lo stesso sistema serbi con fedeltà le modificazioni dei suoi elementi e insieme affronti in modo sempre vivo e ricettivo le nuove cause di mutamento. Stando al principio che guida il nostro tentativo, ripartiremo

dunque queste due attività su sistemi diversi. Supponiamo dunque che un sistema più avanzato dell'apparato accolga gli stimoli percettivi senza conservarne nulla, non abbia dunque memoria, e che dietro questo si trovi un secondo sistema che traduce l'eccitamento momentaneo del primo in tracce durature. Il quadro del nostro apparato psichico sarebbe allora il seguente:

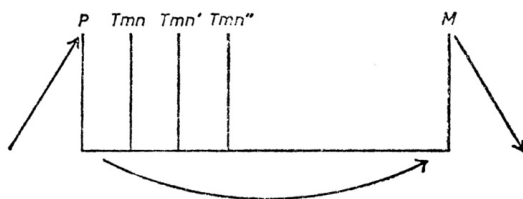


Figura 2

Delle percezioni che agiscono sul sistema P è noto che conserviamo durevolmente qualche altra cosa, oltre al loro contenuto. Le nostre percezioni risultano collegate tra loro anche nella memoria, e cioè prima di tutto secondo la loro coincidenza temporale. È quel che chiamiamo *associazione*. Ora è chiaro che, se il sistema P non possiede affatto memoria, non può serbare nemmeno le tracce per l'associazione; i singoli elementi P sarebbero ostacolati in modo insopportabile nella loro funzione, se di fronte a una nuova percezione dovesse farsi valere il residuo di un collegamento precedente. Dobbiamo dunque presumere che il fondamento dell'associazione risieda piuttosto nei sistemi mnestici. L'associazione consisterebbe allora nel fatto che, in seguito a riduzioni di resistenza e aperture di nuove vie da un elemento Tmn , l'eccitamento si trasmetterebbe piuttosto a un secondo anziché a un terzo elemento Tmn .

Uno studio più attento rivela la necessità di ammettere non uno, ma più elementi Tmn , nei quali lo stesso eccitamento, propagato attraverso gli elementi P , va incontro a una fissazione diversificata. Il primo di questi sistemi Tmn fisserà in ogni caso l'associazione per simultaneità mentre nei sistemi più lontani lo stesso materiale di eccitamento verrà ordinato secondo altri tipi di coincidenza, in modo che, attraverso questi successivi sistemi, siano rappresentate per esempio relazioni di affinità e altre. Naturalmente, sarebbe vano tentare di rendere a parole il significato psichico di tale sistema. La sua caratteristica consisterebbe nell'intimità dei suoi rapporti con elementi della materia prima del ricordo, vale a dire - volendo accennare a una teoria che penetra più a fondo nell'argomento - nelle differenze graduali della resistenza di conduzione verso questi elementi.

Andrebbe qui inserita un'osservazione di indole generale, che forse

richiama l'attenzione su un fatto importante. Il sistema *P* non ha facoltà di conservare mutamenti, non ha dunque memoria: da ciò deriva tutta la varietà delle qualità sensoriali della nostra coscienza. Viceversa i nostri ricordi, non esclusi quelli più profondamente impressi in noi, sono di per sé inconsci. Possono essere resi coscienti, ma non v'è dubbio che essi sviluppino tutti i loro effetti nello stato inconscio. Ciò che noi chiamiamo il nostro carattere si basa certamente sulle tracce mnestiche delle nostre impressioni e in verità sono proprio le impressioni che hanno agito più intensamente su di noi, quelle della nostra prima giovinezza, che non diventano quasi mai coscienti. Se però i ricordi ridiventano coscienti, non mostrano alcuna qualità sensoriale, oppure assai esigua, rispetto alle percezioni. Se ora fosse possibile confermare che *nei sistemi ψ memoria e qualità si escludono a vicenda per la coscienza*, si dischiuderebbero nuovi orizzonti all'indagine sulle condizioni dell'eccitamento neuronico.⁹²⁴

Nelle ipotesi sinora fatte sulla composizione dell'apparato psichico all'estremità sensitiva, non s'è tenuto conto del sogno e delle spiegazioni psicologiche che se ne possono trarre. Il sogno però diventa fonte di conferma per la conoscenza di un'altra parte dell'apparato. Abbiamo visto [vedi il cap. 4, in OSF, vol. 3] che ci sarebbe diventato impossibile spiegare la formazione del sogno senza rischiare l'ipotesi di due istanze psichiche, una delle quali sottopone l'attività dell'altra a una critica, dalla quale deriva l'esclusione dalla presa di coscienza.

L'istanza critica, abbiamo concluso, intrattiene rapporti più stretti con la coscienza dell'istanza criticata. Sta fra questa e la coscienza come uno schermo. Abbiamo inoltre scoperto qualche punto d'appoggio [vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3] per identificare l'istanza critica con ciò che guida la nostra vita vigile e decide delle nostre azioni coscienti, volontarie. Se ora, secondo le nostre ipotesi, sostituiamo queste istanze con sistemi, il sistema critico viene spostato, per la ragione esposta immediatamente sopra, verso l'estremità motoria. A questo punto, registriamo nel nostro schema i due sistemi e diamo ad essi un nome che esprime il loro rapporto con la coscienza:

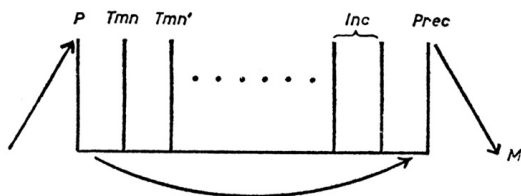


Figura 3

Chiamiamo *preconscio* l'ultimo dei sistemi disposti all'estremità motoria, per indicare che i processi di eccitamento che vi si svolgono possono giungere alla coscienza senza ulteriore impedimento, purché siano osservate certe condizioni, come per esempio il raggiungimento di una determinata intensità, una determinata distribuzione della funzione definibile come attenzione [vedi il cap. 7, par. E, in OSF, vol. 3] e così via. Nello stesso tempo, in esso sono racchiuse le chiavi della motilità volontaria. Chiamiamo *inconscio* il sistema posto dietro questo, perché non ha accesso alla coscienza *se non attraverso il preconscio*; nel passaggio il suo processo di eccitamento deve accettare determinate modificazioni.⁹²⁵

Ora, in quale di questi sistemi dobbiamo situare l'avvio alla formazione del sogno? Semplificando, diciamo: nel sistema *Inc*. Vedremo, è vero, nel corso delle discussioni successive, che ciò non è del tutto esatto, che la formazione del sogno è costretta ad allacciarsi a pensieri onirici che fan parte del sistema preconscio [vedi il cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3]. Ma apprenderemo anche, trattando del desiderio onirico, che la forza motrice del sogno è fornita dall'*Inc* [vedi il cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3] ed è a causa di quest'ultimo fattore determinante, che ipotizziamo nel sistema inconscio il punto di partenza della formazione del sogno. Ma quest'impulso al sogno, al pari di tutte le altre creazioni di pensiero, tenderà a prolungarsi nel *Prec* e di lì a ottenere accesso alla coscienza.

L'esperienza ci insegna che di giorno questa via, che attraverso il preconscio porta alla coscienza, è sbarrata ai pensieri del sogno dalla censura di resistenza. Di notte, essi si procurano l'accesso alla coscienza, ma ecco allora il problema: per quale via e in virtù di quale mutamento? Se ciò avvenisse perché di notte la resistenza che veglia al limite tra inconscio e preconscio diminuisce, dovremmo ottenere dei sogni costituiti dal materiale delle nostre rappresentazioni, sogni che non manifesterebbero il carattere allucinatorio, attualmente al centro del nostro interesse.

Il diminuire della censura tra i due sistemi *Inc* e *Prec* può dunque spiegarci creazioni oniriche come quelle dell'"Autodidasker", ma non sogni come quello del bambino che brucia, che ci siamo posto come problema all'inizio di queste ricerche.

Ciò che si verifica nel sogno allucinatorio, non può descriversi che dicendo: l'eccitamento prende una via *retrograda*. Anziché trasmettersi verso l'estremità motoria dell'apparato, si trasmette verso l'estremità sensitiva e giunge infine al sistema percettivo. Se chiamiamo *progressiva* la direzione nella quale il processo psichico procede dall'inconscio, durante la veglia, possiamo dire del sogno che esso ha un carattere *regressivo*.⁹²⁶

Questa *regressione* è quindi sicuramente una delle più rilevanti peculiarità psicologiche del processo onirico, ma non dobbiamo

dimenticare che essa non appartiene unicamente al sogno. Anche il ricordo intenzionale e altri processi parziali del nostro pensiero normale corrispondono nell'apparato psichico al regredire di qualche complesso atto rappresentativo verso la materia grezza delle tracce mnestiche su cui esso si basa. Durante la veglia però questo riandare al passato non va mai oltre le immagini mnestiche; esso non è in grado di produrre il ravvivamento allucinatorio delle immagini percettive. Perché nel sogno le cose vanno diversamente? Parlando del lavoro di condensazione nei sogni non abbiamo potuto evitare l'ipotesi che, per mezzo del lavoro onirico, le intensità annesse alle rappresentazioni venissero trasferite integralmente dall'una all'altra [vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3]. Probabilmente è questa variazione del processo psichico abituale che consente di investire il sistema P sino alla piena vivacità sensoriale, seguendo una direzione inversa, a partire cioè dai pensieri.

Siamo molto lontani, spero, dal farci illusioni sull'importanza di queste discussioni. Non abbiamo fatto altro che dare un nome a un fenomeno inspiegabile. Chiamiamo *regressione* il fatto che nel sogno la rappresentazione si ritrasforma nell'immagine sensoriale da cui è sorta in un momento qualsiasi. Ma anche questo passo richiede giustificazione. A che serve la denominazione se non c'insegna nulla di nuovo? Ora io penso che il nome "regressione" ci serva, in quanto collega il fatto da noi conosciuto allo schema di apparato psichico provvisto di una direzione. Ma è qui che si dimostra utile, per la prima volta, l'enunciazione di tale schema, perché col solo aiuto dello schema un'altra peculiarità della formazione del sogno ci diventerà comprensibile senza bisogno di nuove considerazioni. Se guardiamo al processo onirico come a una regressione all'interno dell'apparato psichico da noi adottato, possiamo senz'altro spiegare il fatto, stabilito per via empirica [*ibid.*], che nel lavoro onirico tutte le relazioni logiche dei pensieri onirici vanno perdute o trovano soltanto espressione travagliata. Secondo lo schema, queste relazioni logiche non sono contenute nei primi sistemi Tmn , ma in altri situati più avanti, e nella regressione sino alle immagini percettive sono costrette a rinunciare alla loro espressione. *Nella regressione, la struttura dei pensieri del sogno viene disgregata nella sua materia prima.*

Ma qual è il mutamento che consente la regressione, impossibile di giorno? Qui ci accontenteremo di congetture. Si tratta probabilmente di mutamenti negli investimenti di energia dei singoli sistemi, per mezzo dei quali essi diventano più o meno praticabili per il flusso dell'eccitamento; ma in ogni apparato di questo tipo, lo stesso effetto sul passaggio dell'eccitamento può essere ottenuto con diversi tipi di mutamento. Naturalmente, si pensa subito allo stato di sonno e ai mutamenti di investimento ch'esso provoca all'estremità sensitiva dell'apparato. Di giorno esiste una corrente continua che va dal sistema ψ della percezione alla motilità; di notte, questa corrente finisce e non

potrebbe più ostacolare un riflusso dell'eccitamento. Sarebbe questo "distacco dal mondo esterno" che, secondo la teoria di alcuni studiosi, dovrebbe chiarire i caratteri psicologici del sogno (vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3). Nella spiegazione della regressione onirica si dovranno tuttavia prendere in considerazione le altre regressioni che si verificano in stati di veglia patologici. In queste forme, naturalmente, il prospetto ora dato non è valido: si giunge alla regressione nonostante l'ininterrotta corrente sensoriale in direzione progressiva.

Per le allucinazioni dell'isteria, della paranoia e per le visioni di persone sane di mente, posso dare la spiegazione che esse di fatto corrispondono a regressioni, vale a dire sono pensieri tramutati in immagini, aggiungendo che subiscono questa trasformazione soltanto i pensieri intimamente connessi con ricordi repressi o rimasti inconsci. Uno dei miei pazienti isterici più giovani, un ragazzo di dodici anni, è turbato al momento di addormentarsi da "*volti verdi con occhi rossi*", di fronte ai quali si spaventa. Fonte di quest'apparizione è il ricordo represso, ma un tempo cosciente, di un ragazzo che quattro anni prima vedeva spesso e che gli aveva offerto un'immagine repellente di molte cattive abitudini infantili, tra cui l'onanismo, che adesso, *a posteriori*, egli stesso si rimprovera. A quel tempo sua madre aveva osservato che quel ragazzaccio aveva una faccia di color *verdognolo* e occhi *rossi* (cioè cerchiati di rosso). Donde l'apparizione paurosa, che del resto è destinata unicamente a ricordargli un'altra premonizione della madre, quella cioè che ragazzi di quel genere diventano idioti, non riescono a imparare niente a scuola e muoiono presto. Il nostro piccolo paziente fa sì che una parte della profezia si avveri, al ginnasio non fa progressi, e come ci dimostra l'esame delle idee involontarie che gli vengono in mente, teme fortemente l'avverarsi della seconda parte. Il trattamento, a dire il vero, ottiene dopo breve tempo il risultato che il ragazzo dorme, perde la sua ansietà e conclude l'anno scolastico con una pagella eccellente.

Come secondo esempio, posso aggiungere la soluzione di una visione che un'isterica quarantenne mi ha raccontato di aver avuto quand'era sana. Una mattina apre gli occhi e vede nella stanza suo fratello che invece si trova, come lei sa, in manicomio. Il figlioletto dorme nel letto accanto a lei. Perché il bambino non si *spaventi* e non *cada in convulsioni* vedendo lo *zio*, lo copre con la *coperta* e poi l'apparizione sparisce. La visione è la rielaborazione di un ricordo infantile della signora, rimasto, è vero, cosciente, ma in strettissimo rapporto nel suo intimo con tutto il materiale inconscio. Dalla bambinaia le era stato raccontato che sua madre, morta molto giovane (all'epoca della morte lei stessa aveva appena un anno e mezzo), aveva sofferto di *convulsioni* epilettiche o isteriche, e precisamente dopo uno spavento causatole dal fratello (lo *zio* della mia paziente), il quale le era comparso davanti come un fantasma,

con una *coperta* sopra la testa. La visione contiene gli stessi elementi del ricordo: l'apparizione del fratello, la coperta, lo spavento e l'effetto dello spavento. Ma questi elementi sono ordinati in un nuovo contesto e trasposti su altre persone. Il motivo palese della visione, il pensiero che essa sostituisce, è la preoccupazione che il bambino, fisicamente tanto simile allo zio, possa dividerne la sorte.

Entrambi gli esempi ora riportati non sono del tutto privi di rapporti con lo stato di sonno e perciò forse non sono atti alla dimostrazione per cui me ne servo. Rimando dunque alla mia analisi di una paranoica affetta da allucinazioni⁹²⁷ e ai risultati dei miei studi, ancora inediti, sulla psicologia delle psiconevrosi,⁹²⁸ perché si tragga conferma che, in questi casi di trasformazione regressiva del pensiero, non si può trascurare l'influenza di un ricordo perlopiù infantile, represso o rimasto inconscio. Questo ricordo trascina per così dire il pensiero che è in collegamento con esso, e a cui la censura impedisce di esprimersi, nella regressione, ossia in quella forma di rappresentazione in cui esso stesso esiste psichicamente. Posso a questo punto riferire, come risultato degli studi sull'isteria, che le scene infantili (siano esse ricordi o fantasie), vengono viste in modo allucinatorio, qualora possano essere rese coscienti, e perdono questo carattere soltanto comunicandole. Si sa inoltre che, anche in persone che di solito non hanno memoria visiva, i primissimi ricordi infantili conservano fino a tarda età il carattere della vivacità sensoriale.

Ricordando ora quale parte spetti, nei pensieri del sogno, alle esperienze infantili o alle fantasticherie basate su di esse, e con quale frequenza riemergano nel contenuto onirico frammenti di queste vicende e ne derivino i desideri stessi del sogno, non si rifiuterà neppure al sogno la probabilità che la trasformazione di pensieri in immagini visive possa essere la conseguenza dell'*attrazione* che il ricordo rappresentato in modo visivo, e tendente a un ravvivamento, esercita sul pensiero escluso dalla coscienza, che lotta per esprimersi. Secondo questa concezione si potrebbe anche descrivere il sogno come *il surrogato, alterato attraverso una traslazione*⁹²⁹ *su materiale recente, della scena infantile*. Quest'ultima non può imporre il proprio rinnovamento, deve accontentarsi della ricomparsa in veste di sogno.

L'accenno al significato, in certo modo esemplare, delle scene infantili (o delle loro ripetizioni fantastiche), per il contenuto del sogno, rende superflua una delle ipotesi di Scherner e dei suoi seguaci sulle fonti di stimolo interne. Scherner ammette uno stato di "stimolo visivo" [vedi il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3], di eccitamento interno nell'organo visivo, quando nei sogni è possibile riconoscere una particolare vivacità o ricchezza degli elementi visivi.⁹³⁰ Non è il caso di impuntarci di fronte a questa supposizione, possiamo semmai accontentarci di accettare tale stato di eccitamento unicamente per il sistema psichico di percezione

dell'organo visivo, facendo però valere il fatto che questo stato di eccitamento è prodotto dal ricordo, è il ravvivamento dell'eccitamento visivo che a suo tempo fu attuale. La mia esperienza personale non mi offre alcun esempio valido di codesta influenza del ricordo infantile: i miei sogni in genere sono meno ricchi in elementi sensoriali di quelli degli altri, mi pare di doverlo ammettere, ma nel sogno più bello e più vivace di questi ultimi anni, mi risulta facile ricondurre a qualità sensoriali di impressioni recenti, verificatesi poco prima, la chiarezza allucinatoria del contenuto onirico. Ho riferito (vedi il cap. 6, par. H, sottopar. 3, in OSF, vol. 3) il sogno in cui il colore blu scuro dell'acqua, il color bruno del fumo che usciva dai fumaioli delle navi, e il cupo bruno e rosso degli edifici che vedevo, lasciarono in me un'impressione profonda. Se mai un sogno andava interpretato in base a uno stimolo visivo, era questo. E che cosa aveva portato il mio organo visivo a questo stato di eccitamento? Un'impressione recente, che si collegava a una serie di impressioni precedenti. I colori visti in sogno erano innanzitutto quelli della cassetta delle costruzioni, con cui il giorno prima i bambini avevano eretto un grandioso edificio per segnalarlo alla mia ammirazione. Lo stesso rosso cupo si trovava sulle pietre grandi, il blu e il bruno sulle piccole. Vi si erano aggiunte le impressioni di colore dell'ultimo viaggio in Italia, il bell'azzurro dell'Isonzo e della Laguna, il bruno del Carso. La bellezza dei colori del sogno non era che una ripetizione di quella vista nel ricordo.

Riassumiamo ciò che si è appreso sulla particolarità del sogno di convertire il suo contenuto rappresentativo in immagini sensoriali. Non abbiamo in fondo spiegato questo carattere del lavoro onirico, non lo abbiamo ricondotto a leggi note della psicologia, lo abbiamo scelto in qualità di indizio di condizioni ignote, contrassegnandolo con il nome di carattere "regressivo." Abbiamo pensato che questa regressione, ovunque si verifichi, sia un effetto della resistenza, che si oppone al procedere per vie normali del pensiero verso la coscienza, nonché dell'attrazione esercitata contemporaneamente sul pensiero da ricordi che esistono in forma intensamente sensoriale.⁹³¹ Nel sogno si aggiungerebbe forse, a facilitare la regressione, il cessare della corrente diurna progressiva che deriva dagli organi di senso; questo momento ausiliario dovrebbe essere bilanciato, nelle restanti forme di regressione, da un rafforzamento degli altri motivi di regressione. Ricordiamo anche che in questi casi di regressione patologica, come anche nel sogno, il processo della traslazione di energia potrebbe essere diverso da quello delle regressioni della vita psichica normale, dato che esso consente un investimento allucinatorio totale dei sistemi percettivi. Ciò che nell'analisi del lavoro onirico abbiamo descritto come "considerazione della raffigurabilità", potrebbe essere riferito all'*attrazione selettiva*

esercitata dalle scene ricordate visivamente, che vengono toccate dai pensieri del sogno.

A proposito della regressione,⁹³² osserveremo ancora che essa svolge nella teoria della formazione dei sintomi nevrotici una parte non meno importante di quella svolta nella teoria del sogno. Distinguiamo quindi tre varietà di regressione: a) *topica*, nel senso dello schema dei sistemi ψ , che abbiamo esposto; b) *temporale*, quando si tratta del regredire a formazioni psichiche più antiche; c) *formale*, quando primitivi modi di espressione e di raffigurazione sostituiscono quelli abituali. Tutti e tre i tipi di regressione ne costituiscono tuttavia in fondo uno solo e nella maggioranza dei casi coincidono, poiché ciò che è cronologicamente più antico è nello stesso tempo formalmente primitivo e, nella topica psichica, più vicino all'estremità percettiva.

Non possiamo⁹³³ inoltre abbandonare l'argomento della regressione nel sogno senza far parola di un'impressione che si è già imposta più volte e che tornerà di nuovo, rafforzata, dopo aver approfondito lo studio delle psiconevrosi e cioè che il sognare sia, nel suo insieme, un tipo di regressione verso le più antiche situazioni del sognatore, una rianimazione della sua infanzia, delle spinte pulsionali in lui allora dominanti, e dei modi espressivi allora disponibili. Dietro quest'infanzia individuale, poi, ci è promesso uno sguardo sull'infanzia filogenetica, lo sviluppo del genere umano, di cui quello del singolo è in verità una ripetizione abbreviata, influenzata dalle circostanze fortuite della vita. Si intuisce l'esattezza delle parole di Nietzsche: nel sogno "sopravvive un antichissimo brano di umanità, che non si può quasi più raggiungere per via diretta" e si è indotti a sperare di arrivare, con l'analisi dei sogni, a conoscere l'eredità arcaica dell'uomo, a riconoscere ciò che è in lui psichicamente innato. Sembra che sogno e nevrosi ci abbiano conservato, delle antichità psichiche, più di quanto fosse lecito supporre, così che la psicoanalisi può pretendere ad alta dignità fra le scienze che si sforzano di ricostruire le fasi più antiche e più oscure dei primordi dell'umanità.

È possibile che questa prima parte della nostra utilizzazione psicologica del sogno non ci soddisfi particolarmente. Ci consoleremo, pensando che siamo costretti a costruire nel buio. Se non andiamo completamente errati, dovremmo giungere, partendo da un altro punto d'attacco, pressappoco nella stessa regione, in cui forse potremo poi meglio orientarci.

C. L'APPAGAMENTO DI DESIDERIO

Il sogno del bambino che sta bruciando, posto all'inizio del capitolo, ci offre una buona occasione per valutare le difficoltà nelle quali incorre la teoria dell'appagamento di desiderio. Noi tutti certamente abbiamo accolto con sorpresa il fatto che il sogno non sembra essere altro che un appagamento di desiderio, e non soltanto per la contraddizione derivante dal sogno d'angoscia. Dopo aver appreso dai primi chiarimenti dell'analisi che dietro il sogno si celano significato e valore psichico, non eravamo affatto preparati a una determinazione così univoca di questo significato. Secondo la definizione corretta, ma sommaria, di Aristotele, il sogno è il pensiero protratto nello stato di sonno, in quanto si dorme [vedi il cap. 1, in OSF, vol. 3]. Ora, se il nostro pensiero crea di giorno atti psichici così diversi, come giudizi, conclusioni, obiezioni, previsioni, proponimenti e così via, perché dovrebbe essere costretto di notte a limitarsi unicamente alla produzione di desideri? Non esistono anzi molti sogni che presentano, trasfigurato in sogno, un atto psichico di altra natura, per esempio un'apprensione, e non è forse di questo tipo proprio il trasparente sogno del padre, già riportato? Dal riflesso che colpisce i suoi occhi, anche nel sonno, egli conclude con apprensione che una candela si è rovesciata e può aver dato fuoco al cadavere; tramuta questa conclusione in un sogno, dandole la veste di una situazione percettibile e attuale. Quale parte vi ha l'appagamento di desiderio? E si può forse negare in qualche modo la prevalenza del pensiero, che si prolunga dalla veglia o viene destato dalla nuova impressione sensoriale?

Tutto ciò è esatto e ci costringe ad approfondire l'incidenza dell'appagamento di desiderio nel sogno e il significato dei pensieri vigili che persistono nel sonno.

Proprio l'appagamento di desiderio ci ha già indotti a suddividere i sogni in due gruppi. Abbiamo trovato sogni che si manifestavano chiaramente come appagamenti di desideri; altri, in cui quest'appagamento era irricognoscibile e spesso celato con tutti i mezzi. In questi ultimi abbiamo riconosciuto l'intervento della censura onirica. I sogni di desiderio non deformati sono stati trovati soprattutto in bambini; ma sogni di desiderio *brevi*, sinceri, *sembravano* - insisto su questa riserva - verificarsi anche in adulti.

Il problema che abbiamo ora di fronte è da dove origini di volta in volta il desiderio che si attua nel sogno. Ma a quali situazioni contrastanti o alternative riferiamo quest'origine? Al contrasto, ritengo, fra la vita diurna divenuta cosciente e un'attività psichica rimasta

inconscia, che riesce a farsi notare soltanto di notte. Trovo quindi che il desiderio ha tre possibili provenienze. Primo, può essere stato suscitato di giorno e non aver trovato soddisfazione, in seguito a circostanze esterne; rimane allora libero per la notte un desiderio riconosciuto e irrisolto; secondo, può essere emerso di giorno, ma esser stato respinto; ci rimane allora un desiderio irrisolto ma represso; oppure, terzo, può non aver riferimento con la vita diurna e far parte di quei pensieri che si destano in noi, dalla zona del represso, soltanto di notte.

Rifacendoci al nostro schema di apparato psichico, localizziamo il desiderio del primo tipo nel sistema *Prec*; per il desiderio del secondo tipo, ammettiamo che esso sia stato ricacciato dal sistema *Prec* nel sistema *Inc* e soltanto lì sussista, se si è conservato; quanto all'impulso di desiderio del terzo tipo, crediamo che in generale sia incapace di oltrepassare il sistema dell'*Inc*. Ora, i desideri che provengono da queste fonti diverse, hanno forse lo stesso valore per il sogno, lo stesso potere di suscitare un sogno?

Una rassegna dei sogni di cui disponiamo per rispondere a questa domanda, ci rammenta in primo luogo la necessità di aggiungere, come quarta fonte del desiderio nel sogno, gli impulsi di desiderio attuali che sorgono di notte (per esempio, in seguito allo stimolo della sete, al bisogno sessuale). Dopo di che ci sembra probabile che la provenienza del desiderio onirico non muti per nulla la sua capacità di suscitare un sogno. Ricordo il sogno della bambina che continua la gita sul lago, interrotta di giorno, e gli altri sogni infantili [vedi il cap. 3, in OSF, vol. 3]: si spiegano con un desiderio inappagato, ma non represso, della veglia. Sono numerosissimi gli esempi che dimostrano come un desiderio represso di giorno si faccia strada nel sogno; potrei aggiungerne qui uno semplicissimo. Una signora piuttosto arguta, la cui giovane amica si è fidanzata, risponde durante il giorno ai conoscenti che le chiedono se conosce il fidanzato e che cosa ne pensa, con elogi sperticati; così facendo mette a tacere il suo vero giudizio su di lui, che avrebbe espresso volentieri: *"è un uomo dozzinale"*. Di notte, sogna che le si rivolge la stessa domanda e che lei risponde con la formula: *"per ulteriori ordinazioni basta l'indicazione del numero"*. E infine è risultato da numerose analisi che in tutti i sogni sottoposti a deformazione il desiderio proviene dall'inconscio e non è riuscito a farsi percepire durante il giorno. Così, a prima vista, tutti i desideri sembrano avere lo stesso valore e lo stesso potere rispetto alla formazione del sogno.

Non posso dimostrare ora che in realtà le cose stanno in altro modo. Sono tuttavia molto propenso ad ammettere che il desiderio del sogno sia condizionato in modo più rigoroso. I sogni infantili non consentono dubbi di sorta sul fatto che un desiderio irrisolto di giorno possa suscitare il sogno. Ma non bisogna dimenticare che in questo caso si tratta del desiderio di un bambino, di un impulso di desiderio che ha la forza

propria della sfera infantile. Ho gravi dubbi sul fatto che nell'adulto un desiderio inappagato di giorno basti a creare un sogno. Mi sembra piuttosto che col progressivo dominio delle nostre pulsioni da parte dell'attività di pensiero, rinunciamo sempre più alla formazione o alla conservazione di desideri intensi quanto quelli che abbiamo conosciuto da bambini, perché ci sembrano inutili. Possono certamente farsi valere differenze individuali, qualcuno può conservare il tipo infantile di processo psichico più a lungo di un altro, come esistono differenze analoghe anche nel caso dell'attenuazione della vivacità di rappresentazione tipicamente visiva propria dell'infanzia. Ma in linea generale, credo che nell'adulto il desiderio non soddisfatto, residuo del giorno prima, non basti a creare un sogno. Ammetto volentieri che l'impulso di desiderio proveniente dalla sfera cosciente fornisca un contributo all'istigazione del sogno, ma probabilmente nient'altro. Il sogno non sorgerebbe se il desiderio preconcio non sapesse procurarsi un rinforzo altrove.

Nell'inconscio propriamente. *Suppongo che il desiderio conscio possa diventare un suscitatore del sogno soltanto se riesce a destare un desiderio affine inconscio, con cui si rafforza.* In base alle indicazioni ricavate dall'analisi delle nevrosi, ritengo questi desideri inconsci sempre attivi, sempre pronti a procurarsi un'espressione, qualora si offra loro l'occasione di allearsi con un impulso proveniente dal conscio, sempre pronti a trasferire su di esso la loro maggiore intensità.⁹³⁴ Si arriva quindi per forza all'apparenza, che solo il desiderio conscio si sia realizzato nel sogno; ma una piccola stravaganza nella configurazione del sogno ci metterà sulle tracce del potente collaboratore venuto dall'inconscio. Questi desideri sempre desti, per così dire immortali, del nostro inconscio, che ricordano i leggendari Titani, sui quali da tempo immemorabile gravano i pesanti massi, che, rotolati su di loro dagli dèi vincitori, ancor oggi di tanto in tanto sussultano al fremito delle loro membra, questi desideri rimossi, dico, sono però essi stessi di origine infantile, come sappiamo dall'indagine psicologica delle nevrosi. Vorrei quindi tralasciare la tesi espressa in precedenza [vedi il cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3], per cui l'origine del desiderio onirico sarebbe indifferente, e sostituirla con questa: *il desiderio che si rappresenta nel sogno dev'essere un desiderio infantile.* Nell'adulto proviene dall'*Inc*; nel bambino, in cui non esistono ancora la separazione e la censura tra *Prec* e *Inc*, o dove si stanno formando gradualmente, è un desiderio inappagato, non rimosso, della vita vigile. Certo, questo modo di vedere non è sempre dimostrabile; ma secondo me lo è in molti casi, anche dove non si sospetterebbe, e in linea generale non può essere contestato.

Faccio dunque passare in secondo piano, agli effetti della formazione del sogno, gli impulsi di desiderio che permangono dalla vita vigile

cosciente. Non intendo concedere loro parte diversa da quella che ha per esempio, nei confronti del contenuto onirico, il materiale di sensazioni attuali durante il sonno (vedi il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3). Mi mantengo nello stesso ordine di idee, prendendo ora in considerazione gli altri impulsi psichici che sopravvivono alla vita diurna e non sono desideri. Decidendo di dormire, possiamo riuscire a por fine provvisoria agli investimenti di energia del nostro pensiero vigile. Chi vi riesce bene, è uno che dorme bene; sembra che Napoleone I fosse un modello di questa categoria. Ma non sempre ci si riesce e non sempre in modo completo. Problemi non risolti, preoccupazioni tormentose, eccesso d'impressioni, protraggono l'attività del pensiero anche durante il sonno e alimentano processi psichici nel sistema che abbiamo definito preconcio. Dovendo fare una classificazione di questi impulsi di pensiero che si prolungano nel sonno, possiamo raggrupparli nel modo seguente: 1) ciò che di giorno non viene portato a termine per un impedimento casuale; 2) ciò che è incompiuto, irrisolto, per il venir meno della nostra forza intellettuale; 3) ciò che di giorno viene respinto e represso. Vi si aggiunge un vasto gruppo; 4) ciò che durante il giorno è stato destato nel nostro *Inc* dal lavoro del *Prec*, e infine: 5) le impressioni diurne indifferenti e perciò rimaste sospese.

Non è il caso di sottovalutare le intensità psichiche che attraverso questi residui della vita diurna vengono introdotte nello stato di sonno, specialmente quelle del secondo gruppo. Di certo questi eccitamenti lottano anche di notte per esprimersi; con altrettanta sicurezza possiamo ammettere che lo stato di sonno renda impossibile l'abituale continuazione del processo d'eccitamento nel preconcio, nonché la sua conclusione nella presa di coscienza. Sin quando, anche di notte, riusciamo a prender coscienza in modo normale dei nostri processi ideativi, non dormiamo. Non saprei indicare quale mutamento sia provocato dallo stato di sonno nel sistema *Prec*;⁹³⁵ ma è indubbio che la caratteristica psicologica del sonno va ricercata essenzialmente nei mutamenti d'investimento energetico di questo sistema, che domina anche l'accesso alla motilità, paralizzata durante il sonno. Per contro, non conosco alcuna motivazione della psicologia del sogno che ci obblighi ad ammettere che il sonno provochi altro che trasformazioni secondarie nelle condizioni del sistema *Inc*. All'eccitamento notturno del *Prec* non rimane dunque altra via che quella presa dagli eccitamenti di desiderio che vengono dall'*Inc*; è nell'*Inc* che esso deve cercare il proprio rafforzamento, seguendo le deviazioni degli eccitamenti inconsci. Ma come si comportano nei confronti del sogno i residui diurni preconsoci? Non v'è dubbio che essi penetrano copiosamente nel sogno, che si servono del contenuto onirico per imporsi alla coscienza anche di notte; anzi a volte essi dominano questo contenuto, lo costringono a continuare il lavoro diurno. È certo altresì che i residui diurni possono avere

qualsiasi altro carattere oltre quello di desiderio; ma a questo punto è assai istruttivo e addirittura decisivo per la teoria dell'appagamento di desiderio, vedere a quale condizione debbano sottostare per essere accolti nel sogno.

Scegliamo uno dei casi già esaminati, per esempio il sogno che mi mostra l'amico Otto con i segni del morbo di Basedow (vedi il cap. 5, par. D, sottopar. β , punto 4, in OSF, vol. 3). Di giorno mi ero creato un'apprensione, che l'aspetto di Otto giustificava; tale preoccupazione mi toccava da vicino, come tutto ciò che concerne questa persona. Mi seguì, posso supporre, anche nel sonno. Probabilmente intendevo mettere in chiaro che cosa potesse avere. Durante la notte, questa preoccupazione si esprime nel sogno che ho comunicato, il cui contenuto, in primo luogo, era assurdo, e in secondo luogo, non rispondeva ad alcun appagamento di desiderio. Ciononostante incominciai a ricercare donde venisse l'espressione – inadeguata – del timore provato di giorno, e per mezzo dell'analisi mi fu dato di trovare una connessione, in quanto identificai l'amico con il barone L., e me stesso col professor R. C'era una sola spiegazione per il fatto che avessi dovuto scegliere proprio questa sostituzione del pensiero diurno. Nell'*Inc* dovevo essere sempre pronto all'identificazione col professor R., perché attraverso di essa si realizzava uno degli immortali desideri infantili, il desiderio di grandezza. Certi orribili pensieri contro il mio amico, sicuramente respinti di giorno, avevano approfittato dell'occasione per insinuarsi anch'essi nella raffigurazione onirica; ma anche la preoccupazione del giorno era giunta per sostituzione a una specie di espressione nel contenuto onirico. [Vedi il cap. 5, par. D, sottopar. β , in OSF, vol. 3.] Il pensiero del giorno, che di per sé non era un desiderio, ma al contrario un'apprensione, doveva procurarsi, in un modo o nell'altro, l'allacciamento a un desiderio infantile, ora inconscio e represso, il quale poi lo fece "sorgere", benché opportunamente acconciato, per la coscienza. Quanto più dominante era la preoccupazione, tanto più violenta poteva essere l'unione che doveva essere creata; tra il contenuto del desiderio e quello dell'apprensione non occorre affatto ci fosse un nesso, e nel nostro esempio infatti non ce n'era alcuno.

Forse è opportuno⁹³⁶ trattare lo stesso problema anche in un'altra forma: vedere cioè come si comporta il sogno, quando nei pensieri onirici gli viene offerto un materiale in piena contraddizione con l'appagamento di un desiderio, ossia preoccupazioni fondate, considerazioni dolorose, giudizi penosi. La varietà dei risultati possibili ammette allora la seguente articolazione: a) il lavoro onirico riesce a sostituire tutte le rappresentazioni penose con rappresentazioni opposte, e a reprimere i corrispondenti affetti spiacevoli. Ne risulta perciò un sogno di pura soddisfazione, un tangibile appagamento di desiderio, del quale non

sembra ci sia altro da dire; b) le rappresentazioni penose giungono più o meno modificate, ma ben riconoscibili, nel contenuto onirico manifesto. Questo è il caso che provoca i dubbi sulla validità della teoria del sogno come desiderio e che richiede un'ulteriore indagine. Tali sogni di contenuto penoso possono essere vissuti come indifferenti, oppure possono portare con sé tutte le emozioni penose che sembrano giustificate dal loro contenuto rappresentativo; oppure possono persino, sviluppando angoscia, portare al risveglio.

L'analisi prova poi che anche questi sogni spiacevoli sono appagamenti di desideri. Un desiderio inconscio e rimosso, il cui appagamento non potrebbe essere vissuto dall'Io del sognatore se non in modo penoso, si è servito dell'occasione offertagli dal permanere dei residui diurni penosi, ha prestato loro il suo appoggio e con ciò ha dato loro facoltà di entrare nel sogno. Ma, mentre nel caso *a* il desiderio inconscio coincideva con quello conscio, nel caso *b* il dissidio tra l'inconscio e il conscio – tra materiale rimosso e Io – viene messo a nudo e si realizza la situazione della favola dei tre desideri accordati dalla fata alla coppia di sposi.⁹³⁷ La soddisfazione per l'appagamento del desiderio rimosso può riuscire tanto grande da compensare i sentimenti penosi connessi ai residui diurni [vedi il cap. 6, par. H, sottopar. 4, in OSF, vol. 3]; in questo caso il sogno risulta di tonalità affettiva indifferente, anche se da un lato è l'appagamento di un desiderio, dall'altro quello di un timore. Oppure può anche accadere che l'Io dormiente prenda parte ancor più attiva alla formazione del sogno, che reagisca con violenta indignazione all'avvenuta soddisfazione del desiderio rimosso e ponga fine al sogno stesso in situazione d'angoscia. Non è dunque difficile riconoscere che i sogni spiacevoli e quelli angosciosi sono appagamenti di desiderio dal punto di vista della nostra teoria, allo stesso modo dei puri sogni di soddisfazione.

Sogni spiacevoli possono essere anche *sogni di punizione*. [*Ibid.*] Bisogna ammettere che, riconoscendoli come tali, si aggiunge in un certo senso qualche cosa di nuovo alla teoria del sogno. Ciò che essi appagano è sempre un desiderio inconscio, il desiderio cioè di una punizione inflitta al sognatore per un moto di desiderio illecito, rimosso. Questi sogni corrispondono all'esigenza qui sostenuta, in quanto la forza motrice che presiede alla loro formazione deve essere stata fornita da un desiderio appartenente all'inconscio. Ma un'analisi psicologica più sottile consente di riconoscere la differenza fra questi e gli altri sogni di desiderio. Nei casi del gruppo *b*, il desiderio inconscio formatore del sogno faceva parte del materiale rimosso; nei sogni di punizione, si tratta sempre di un desiderio inconscio, che però dobbiamo attribuire non al materiale rimosso, bensì all'Io. I sogni di punizione indicano dunque la possibilità di una più intima partecipazione dell'Io alla formazione del sogno. Il

meccanismo di questa formazione diventa in genere più trasparente, se al posto dell'antitesi "conscio"- "inconscio" si pone quella "Io"- "materiale rimosso". Questo non si può fare se non tenendo conto dei processi psiconevrotici e perciò non ne è stata fatta applicazione in questo libro. Osservo soltanto che i sogni di punizione non sono condizionati in generale da residui diurni penosi. Sorgono anzi, con estrema facilità, nella condizione opposta, quando cioè i residui diurni sono pensieri di soddisfazione, che però esprimono soddisfazioni illecite. Di questi pensieri giunge allora nel sogno manifesto solo il loro diretto contrario, come nel caso dei sogni del gruppo *a*. Il carattere essenziale dei sogni di punizione consisterebbe dunque in questo: artefice del sogno diventa, non il desiderio inconscio proveniente dal materiale rimosso (sistema *Inc*), ma il desiderio di punizione anche se inconscio (cioè preconscious) che reagisce a esso e appartiene all'Io.⁹³⁸

Voglio illustrare⁹³⁹ alcuni punti dell'esposizione, in primo luogo il modo in cui il lavoro onirico procede con un residuo diurno costituito da un'attesa penosa, servendomi di un sogno personale.

"Inizio poco chiaro. Dico a mia moglie che ho una notizia per lei, qualche cosa di assolutamente particolare. Lei si spaventa e rifiuta di ascoltarmi. Io le assicuro che si tratta al contrario di qualche cosa che le farà molto piacere e incomincio a raccontare che il corpo ufficiali di nostro figlio ha mandato una somma di denaro (5000 corone?)... qualcosa come un riconoscimento... distribuzione... Nel frattempo sono andato con lei in una piccola stanza, una specie di dispensa, per cercare qualcosa. Improvvisamente vedo comparire mio figlio, non è in uniforme, ma piuttosto in tenuta sportiva aderente (come una foca?), con un piccolo berretto. Sale su un cesto che si trova di lato, accanto a un cassone, come per mettere qualcosa su questo cassone. Lo chiamo: nessuna risposta. Mi sembra che abbia il viso o la fronte fasciata, s'aggiusta qualcosa in bocca, vi spinge dentro qualcosa. Per di più i suoi capelli hanno un riflesso grigio. Penso: "Che sia tanto esaurito? e ha denti finti?" Prima che io riesca a chiamarlo di nuovo, mi sveglio senza angoscia ma col batticuore. Il mio orologio segna le due e mezzo."

Anche questa volta mi è impossibile comunicare un'analisi completa. Mi limito a rilevare alcuni punti decisivi. Lo spunto del sogno era stato fornito da una tormentosa attesa diurna; da più di una settimana mancavano di nuovo notizie del figlio combattente al fronte. È facile notare che nel contenuto del sogno è espressa la convinzione che egli sia ferito o caduto. All'inizio, si nota l'energico sforzo di sostituire ai pensieri penosi il loro contrario. Debbo comunicare qualche cosa di molto piacevole, che si riferisce a un invio di denaro, a un riconoscimento, a una distribuzione. (La somma di denaro deriva da un avvenimento piacevole della mia professione di medico, tende dunque in generale a deviare dal tema.) Ma questo sforzo fallisce. La madre intuisce qualche

cosa di terribile e non vuole ascoltarmi. Del resto i travestimenti sono troppo sottili, ovunque traspare il riferimento a ciò che andrebbe represso. Se il figlio è caduto, i suoi compagni ne rispediranno gli averi; dovrò distribuire ai fratelli e agli altri quel che ha lasciato; vengono spesso accordati riconoscimenti all'ufficiale dopo la sua "eroica morte". Il sogno passa dunque a esprimere direttamente ciò che in un primo tempo intendeva negare, e in ciò si fa notare, seppure attraverso deformazioni, la tendenza ad appagare un desiderio. (Il cambiamento di luogo nel sogno va certamente inteso come "simbolismo della soglia" secondo Silberer.⁹⁴⁰) [Vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3.] Certo non indoviniamo che cosa gliene dia la necessaria forza motrice. Il figlio non appare però come uno che "cade", bensì come uno che "sale". Infatti è stato alpinista temerario. Non è in uniforme, ma in tenuta sportiva, vale a dire al posto dell'infortunio che temiamo ora, ne subentra uno precedente, di tipo sportivo, quando durante una gita cadde con gli sci fratturandosi il femore. Ma il modo in cui è vestito, che lo fa somigliare a una foca, rammenta subito un ragazzo più giovane, il nostro piccolo e buffo nipote; i capelli grigi alludono al padre di questi, nostro genero, che ha risentito molto della guerra. Che cosa significa? Ma di questo, basta. Il luogo, una dispensa, il cassone, dal quale vuol prendere qualche cosa (o sul quale vuol mettere qualche cosa, nel sogno) sono evidenti allusioni a un infortunio personale occorsomi quando avevo dai due ai tre anni.⁹⁴¹ Ero salito su uno sgabello in dispensa per prendermi qualche cosa di buono che si trovava su un cassone o su un tavolo. Lo sgabello si rovesciò colpendomi con lo spigolo dietro la mandibola. Avrei anche potuto perdere tutti i denti. Qui si fa vivo un ammonimento: "Ti sta bene", quasi un impulso ostile nei confronti del valoroso guerriero. Approfondendo l'analisi, riesco a trovare l'impulso celato, che potrebbe trovare soddisfazione nella temuta disgrazia del figlio. È l'invidia per la gioventù, che l'uomo avanzato in età crede di aver radicalmente soffocato, ed è palese che, se una disgrazia del genere si verifica realmente, è appunto l'intensità della commozione dolorosa a rintracciare, per suo lenimento, un simile appagamento di desiderio rimosso.⁹⁴²

Ora posso definire con esattezza il significato che il desiderio inconscio ha per il sogno. Sono disposto ad ammettere che esista tutta una serie di sogni *provocati* in prevalenza, o addirittura esclusivamente, dai residui della vita diurna, e ritengo che persino il mio desiderio di diventare finalmente *Professor extraordinarius* avrebbe potuto lasciarmi dormire in pace quella notte, se la preoccupazione del giorno prima per la salute dell'amico non fosse stata ancora operante [vedi il cap. 5, par. D, sottopar. β, punto 4, in OSF, vol. 3]. Ma questa preoccupazione non avrebbe ancora provocato alcun sogno; la *forza motrice* necessaria al sogno doveva essere fornita da un desiderio; ed era compito della

preoccupazione procurarsi un desiderio che fungesse da forza motrice del sogno.

Per usare un paragone: è ben possibile che un pensiero diurno faccia per il sogno la parte dell'*imprenditore*, ma l'imprenditore – il quale, come si suol dire, ha l'idea e la voglia di tradurla in azione – non può far nulla senza capitale, ha bisogno di un *capitalista* che sostenga le spese, e il capitalista che sostiene le spese psichiche del sogno è sempre e immancabilmente, qualunque possa essere il pensiero diurno, un *desiderio proveniente dall'inconscio*.⁹⁴³

Altre volte l'imprenditore è il capitalista stesso; anzi, per il sogno questo è il caso più frequente. Il lavoro diurno ha ravvivato un desiderio inconscio, che ora crea il sogno. I processi onirici corrispondono anche a tutte le altre eventualità del rapporto economico usato come esempio: l'imprenditore può contribuire egli stesso con un piccolo capitale; più imprenditori possono rivolgersi allo stesso capitalista; più capitalisti possono contribuire in comune alle occorrenze degli imprenditori. E così esistono anche sogni sostenuti da più desideri e altre varietà dello stesso tipo, che sono facilmente accertabili e non destano più il nostro interesse. Quel che ancora difetta a questa trattazione sul desiderio del sogno, potrà essere integrato soltanto in seguito.

Il *tertium comparationis* degli esempi qui usati, la quantità⁹⁴⁴ posta a disposizione dell'imprenditore in misura adeguata, può essere utilizzato in modo ancora più sottile per delucidare la struttura del sogno. Come si è detto qui nel cap. 6, par. B [e nel cap. 6, par. C], è possibile riconoscere nella maggior parte dei sogni un centro dotato di particolare intensità sensoriale. È questa di solito la raffigurazione diretta dell'appagamento di desiderio, dato che, se prescindiamo dagli spostamenti operati dal lavoro onirico, troviamo che l'intensità psichica degli elementi del contenuto latente è sostituita dall'intensità sensoriale degli elementi del contenuto manifesto. Gli elementi disposti in prossimità dell'appagamento di desiderio non hanno spesso nulla a che vedere con il senso di questo, anzi si rivelano derivati di pensieri penosi che contrastano col desiderio. Ma attraverso il rapporto, spesso artificioso, con l'elemento centrale, hanno ottenuto un'intensità tale da renderli idonei alla raffigurazione. In questo modo la forza rappresentativa dell'appagamento di desiderio si propaga a una determinata sfera di rapporti, all'interno della quale tutti gli elementi, anche quelli di per sé sprovvisti di mezzi, vengono sospinti alla raffigurazione. Nei sogni con più desideri motori, è facile delimitare reciprocamente le sfere dei singoli appagamenti di desiderio e spesso è anche facile interpretare come zone di confine le lacune esistenti nel sogno.

Anche se le precedenti osservazioni restringono l'importanza dei residui diurni nel sogno, vale comunque la pena di dedicar loro ancora

un po' di attenzione. In fondo, devono essere un ingrediente necessario alla formazione del sogno, se l'esperienza riesce a sorprenderci col fatto che ogni sogno riconosce nel suo contenuto un riferimento a un'impressione diurna recente, a volte del tipo più indifferente. Non siamo ancora riusciti a comprendere la necessità di questa aggiunta alla miscela onirica (vedi il cap. 5, par. A, *Analisi*, in OSF, vol. 3). Infatti tale necessità si ricava soltanto tenendo ben presente la parte giocata dal desiderio inconscio e ricorrendo poi alla psicologia delle nevrosi. Questa ci insegna che la rappresentazione inconscia è, in quanto tale, generalmente incapace di penetrare nel preconscious e che può esercitare in esso qualche effetto soltanto unendosi a una rappresentazione innocente, che fa già parte del preconscious, trasferendo su di essa la sua intensità e servendosene come di una copertura. È questo il fatto della *traslazione*,⁹⁴⁵ che implica la spiegazione di tanti strani avvenimenti della vita psichica dei nevrotici. La traslazione può lasciare immutata la rappresentazione preconscious, che raggiunge in questo modo un'immeritata intensità, oppure può imporle una modificazione, attraverso il contenuto della rappresentazione che opera la traslazione. Mi si perdoni la tendenza ai paragoni tratti dalla vita quotidiana, ma sono tentato di dire che, per la rappresentazione rimossa, le condizioni sono analoghe a quelle fatte nel nostro paese al dentista americano, che non può esercitare la sua professione se non servendosi di un dottore in medicina, regolarmente laureato, come prestanome e schermo dinanzi alla legge. E nello stesso modo in cui non sono proprio i medici con più vasta clientela quelli che contraggono simili accordi con gli odontotecnici, anche nello psichico non vengono scelte a copertura di una rappresentazione rimossa le rappresentazioni preconscious o consce che abbiano attirato su di sé una quota sufficiente dell'attenzione attiva nel preconscious. L'inconscio circonda di preferenza con i suoi collegamenti quelle impressioni e rappresentazioni del preconscious che o non sono state prese in considerazione perché indifferenti o che di questa considerazione sono state ben presto private dalla condanna. È un noto principio della teoria associativa, confermato da tutte le esperienze, quello per cui le rappresentazioni che hanno contratto un collegamento assai intimo in un senso si rifiutano in un certo modo a interi gruppi di collegamenti nuovi. Ho tentato una volta di fondare su questo principio una teoria delle paralisi isteriche.⁹⁴⁶

Ammettendo che lo stesso bisogno di traslazione da parte delle rappresentazioni rimosse, bisogno che conosciamo dall'analisi delle nevrosi, si faccia valere anche nel sogno, si spiegano in una volta sola due dei suoi enigmi: il fatto che l'analisi del sogno riveli l'inserimento di un'impressione recente, e che quest'elemento recente sia spesso del tipo più indifferente [vedi il cap. 5, par. B, in OSF, vol. 3]. Aggiungiamo ciò che abbiamo appreso in un altro punto [vedi il cap. 5, par. A, *Analisi*, in

OSF, vol. 3], cioè che questi elementi recenti e indifferenti giungono tanto spesso nel contenuto onirico in sostituzione di quelli antichissimi provenienti dai pensieri del sogno, perché sono contemporaneamente gli elementi che meno hanno da temere la censura di resistenza. Ma mentre quest'ultimo fatto ci spiega soltanto la preferenza per gli elementi banali, la costanza degli elementi recenti ci fa intravedere la costrizione alla traslazione. La pretesa dell'elemento rimosso, volta a ottenere materiale ancora libero da associazioni, risulta soddisfatta dai due gruppi di impressioni, perché le impressioni indifferenti non hanno offerto motivo di copiose associazioni, mentre per quelle recenti non ce n'è stato ancora il tempo.

Vediamo così che i residui diurni, ai quali possiamo ora aggiungere le impressioni indifferenti, non soltanto prendono in prestito qualche cosa dall'*Inc*, quando partecipano più intensamente alla formazione del sogno, e precisamente la forza motrice di cui dispone il desiderio rimosso, ma, anche, che offrono all'inconscio qualche cosa di indispensabile, il punto d'attacco necessario per la traslazione. Volendo a questo punto approfondire ulteriormente i processi psichici, dovremmo mettere più a fuoco il giuoco degli eccitamenti tra preconscious e inconscio: lo studio delle psiconevrosi tende infatti a questo, mentre il sogno non offre a questa indagine alcun appiglio.

Un'ultima osservazione sui residui diurni. Non v'è dubbio che sono essi i veri e propri disturbatori del sonno e non i sogni, che invece si sforzano di proteggerlo. Torneremo in seguito su questo punto. [Vedi il cap. 7, par. D, in OSF, vol. 3.]

Finora abbiamo inseguito il desiderio onirico, facendolo derivare dalla regione dell'*Inc* e analizzandone il rapporto coi residui diurni, che a loro volta possono essere desideri, o sollecitazioni psichiche di qualsiasi altro tipo, o semplicemente impressioni recenti. Abbiamo così dato spazio alle esigenze che si possono sollevare a favore dell'importanza, nei confronti della formazione del sogno, del lavoro ideativo vigile in ogni sua varietà. Non sarebbe neppure impossibile spiegare, secondo quest'ordine di idee, persino quei casi estremi nei quali il sogno, quale continuatore del lavoro diurno, porta a felice conclusione un compito non risolto della veglia [vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3]. Ci manca soltanto un esempio la cui analisi ci consenta di scoprire la fonte di desiderio infantile o rimossa che, chiamata in causa, ha rinsaldato con tanto successo lo sforzo dell'attività preconscious. Ma non ci siamo avvicinati di un passo alla soluzione dell'enigma: perché l'inconscio nel sonno non sa offrire altro che la forza motrice per l'appagamento di un desiderio? La risposta a questa domanda deve far luce sulla natura psichica dell'atto di desiderio; essa potrà essere data in base al nostro schema di apparato psichico.

Non c'è dubbio che anche quest'apparato ha raggiunto la sua odierna

perfezione soltanto attraverso una lunga evoluzione. Tentiamo di riportarlo a uno stadio precedente della sua capacità operativa. Da ipotesi che devono essere basate su altre premesse, sappiamo che l'apparato tendeva in un primo tempo a mantenersi il più possibile esente da stimoli;⁹⁴⁷ esso aveva perciò, nel suo primo assetto, lo schema di un apparato riflesso, che gli consentiva di allontanare rapidamente per via motoria gli eccitamenti sensitivi provenienti dall'esterno. Ma l'urgenza vitale turba questa semplice funzione; ed è a essa che l'apparato deve anche l'impulso a un ulteriore sviluppo. Quest'urgenza gli si presenta in un primo tempo nella forma dei grandi bisogni fisici. L'eccitamento prodotto dal bisogno interno cercherà uno sfogo nella motilità, che si potrà definire "mutamento interno" o "espressione del moto dell'animo." Il bambino affamato, senza aiuto, griderà o si agiterà. Ma la situazione rimarrà invariata, perché l'eccitamento proveniente dal bisogno interno non corrisponde a una forza che agisce in quel momento, bensì a una forza che opera permanentemente. Può esserci un cambiamento quando, in un modo qualsiasi, nel bambino per l'aiuto di altre persone, si effettua l'*esperienza di soddisfacimento*, che sospende lo stimolo interno. Componente essenziale di quest'esperienza vissuta è la comparsa di una determinata percezione (l'alimento, nell'esempio dato), la cui immagine mnestica rimane d'ora in poi associata alla traccia mnestica dell'eccitamento dovuto al bisogno. Appena questo bisogno ricompare una seconda volta, si avrà, grazie al collegamento stabilito, un moto psichico che tende a reinvestire l'immagine mnestica corrispondente a quella percezione, e riprovocare la percezione stessa; dunque, in fondo, a ricostruire la situazione del primo soddisfacimento. È un moto di questo tipo che chiamiamo desiderio; la ricomparsa della percezione è l'appagamento del desiderio e la via più breve per raggiungerlo porta dall'eccitamento dovuto al bisogno all'investimento totale della percezione. Nulla ci impedisce di ammettere uno stato primitivo dell'apparato psichico, nel quale questa via viene realmente percorsa in questo modo e l'atto del desiderio sfocia quindi in un'allucinazione. Questa prima attività psichica mira dunque a un'*identità di percezione*,⁹⁴⁸ vale a dire alla ripetizione della percezione che è collegata col soddisfacimento del bisogno.

Un'amara esperienza vitale deve aver modificato questa primitiva attività mentale in un'attività più funzionale, secondaria. La produzione dell'identità di percezione per la via breve, regressiva, all'interno dell'apparato psichico, non implica in un altro punto l'esito che si ottiene con l'investimento della stessa percezione dall'esterno. Non c'è il soddisfacimento, il bisogno perdura. Per equiparare l'investimento interno a quello esterno, occorrerebbe che il primo permanesse ininterrottamente, come si verifica realmente nelle psicosi allucinatorie e nelle fantasie da fame, la cui attività psichica si esaurisce nell'atto di

tener fermo l'oggetto desiderato. Per raggiungere un impiego più conveniente della forza psichica, diventa necessario impedire la regressione completa, in modo che essa non oltrepassi l'immagine mnestica e possa da qui ricercare altre vie, che alla fine permettono di stabilire la desiderata identità percettiva a partire dal mondo esterno.⁹⁴⁹

Quest'impedimento, al pari della susseguente deviazione dell'eccitamento, diventa compito di un secondo sistema che domina la motilità volontaria, vale a dire che incorpora nella propria attività l'impiego della motilità per gli scopi precedentemente ricordati. Ma tutta la complessa attività di pensiero, che si svolge dall'immagine mnestica fino alla produzione dell'identità di percezione attraverso il mondo esterno, non rappresenta che una *via indiretta*, resa necessaria dall'esperienza, *per giungere all'appagamento di desiderio*.⁹⁵⁰ Infatti il pensiero non è altro che il surrogato del desiderio allucinatorio ed è ovvio che il sogno sia l'appagamento di un desiderio, dato che nulla, all'infuori di un desiderio, è in grado di mettere in moto il nostro apparato psichico. Il sogno, che appaga i suoi desideri per la via breve, regressiva, non fa altro in questo modo che serbarci un saggio del metodo operativo *primario* dell'apparato psichico, abbandonato perché inadeguato allo scopo. Ciò che un tempo imperava sulla veglia, quando la vita psichica era ancora giovane e inesperta, sembra relegato nella vita notturna; pressappoco come nella stanza dei bambini ritroviamo le armi primitive, l'arco e la freccia, deposte dall'umanità adulta. *Latto di sognare è un brano della superata vita psichica infantile*. Nelle psicosi, questi procedimenti operativi dell'apparato psichico, che di solito sono repressi nella veglia, riusciranno di nuovo a farsi valere e in seguito renderanno palese la loro incapacità a soddisfare i nostri bisogni di fronte al mondo esterno.⁹⁵¹

I moti di desiderio inconsci tendono evidentemente a imporsi anche di giorno e sia il fenomeno della traslazione sia le psicosi ci dimostrano che essi vorrebbero farsi strada, passando per il sistema del preconscious, sino alla coscienza e al dominio della motilità. Nella censura tra *Inc* e *Prec*, che il sogno addirittura ci costringe ad ammettere, dobbiamo dunque riconoscere e rispettare il guardiano della nostra salute mentale. Ma in questo caso, non è forse imprudente, da parte del guardiano, diminuire nottetempo la sua attività, permettere che si esprimano i moti repressi dell'*Inc*, rendere nuovamente possibile la regressione allucinatoria? Penso di no, perché quando l'attento guardiano va a riposare – abbiamo però le prove che non dorme profondamente – chiude anche la porta che conduce alla motilità. Quali che siano gli impulsi dell'*Inc*, normalmente inibito, che si agitano sulla scena, possiamo concedere loro ampia libertà; essi rimangono innocui, perché non sono in grado di azionare l'apparato motorio, l'unico che possa influenzare, mutandolo, il mondo esterno. Lo stato di sonno garantisce la sicurezza della fortezza da

sorvegliare. La situazione è meno tranquilla quando lo spostamento delle forze è prodotto non dalla riduzione notturna dell'impegno di energie della censura critica, ma da un loro indebolimento patologico, o da un rafforzamento patologico degli eccitamenti inconsci, mentre il preconcio è investito e le porte della motilità sono aperte. Allora il guardiano viene sopraffatto, gli eccitamenti inconsci sottomettono il preconcio, dominano da esso le nostre parole e le nostre azioni, oppure conquistano con la violenza la regressione allucinatoria e dirigono l'apparato (non a essi destinato) in virtù dell'attrazione che le percezioni esercitano sulla ripartizione della nostra energia psichica. È questo lo stato che chiamiamo psicosi.

Ci troviamo qui sulla strada migliore per proseguire la costruzione dell'impalcatura psicologica, che abbiamo abbandonato dopo l'inserimento dei due sistemi *Inc* e *Prec*. Abbiamo però ancora motivo di indugiare sulla valutazione del desiderio come unica forza motrice psichica del sogno. Abbiamo accettato il chiarimento che il sogno è ogni volta un appagamento di desiderio, perché esso è un prodotto del sistema *Inc*, il quale non conosce altra meta per il proprio lavoro se non l'appagamento di un desiderio e non dispone di altre forze se non di quelle costituite dai moti di desiderio. Volendo ora insistere, anche solo per un minuto, nel diritto di trarre così ampie speculazioni psicologiche dall'interpretazione del sogno, ci incombe l'obbligo di mostrare che per mezzo di esse introduciamo il sogno in un contesto che può abbracciare anche altre formazioni psichiche. Se esiste un sistema dell'*Inc* - o qualche cosa di analogo dal punto di vista della nostra trattazione - il sogno non può esserne l'unica manifestazione; può darsi che ogni sogno sia l'appagamento di un desiderio, ma, oltre ai sogni, devono pur esservi altre forme di appagamenti anormali di desideri. In realtà la teoria di tutti i sintomi psiconevrotici culmina nella tesi che *anch'essi vanno concepiti come appagamenti di desiderio dell'inconcio*.⁹⁵² Nella nostra spiegazione il sogno non è che il primo anello di una serie estremamente importante per lo psichiatra; comprendere questa serie significa risolvere la parte propriamente psicologica del compito psichiatrico.⁹⁵³ Conosco però un carattere essenziale di altri anelli di questa serie, per esempio dei sintomi isterici, che non ho ancora trovato nel sogno. Infatti, dalle indagini accennate nel corso di quest'opera, so che per formare un sintomo isterico devono convergere le due correnti della nostra vita psichica. Il sintomo non è soltanto l'espressione di un desiderio inconscio realizzato; occorre che, in aggiunta, si appaghi per mezzo di esso un desiderio del preconcio, di modo che il sintomo sia determinato *almeno* due volte, sia dall'uno sia dall'altro dei due sistemi in conflitto. Come nel sogno, non esistono limiti a un'ulteriore sovradeterminazione. La determinazione che non deriva dall'*Inc* corrisponde regolarmente, mi

pare, a una serie di pensieri di reazione nei confronti del desiderio inconscio, per esempio un'autopunizione. Posso dunque dire, in modo assolutamente generale, che *un sintomo isterico sorge unicamente là dove due appagamenti di desiderio opposti, ciascuno proveniente da un sistema psichico diverso, possono coincidere in un'unica espressione*. (Vedi a questo proposito le mie ultime formulazioni sull'origine dei sintomi isterici nel saggio *Fantasie isteriche e loro rapporti con la bisessualità*, 1908).⁹⁵⁴ A poco servirebbero in questo caso degli esempi, perché soltanto la esplicitazione integrale di questi complicati rapporti potrebbe riuscire persuasiva. Mi limito dunque a una constatazione e riferisco un esempio, non per la sua forza dimostrativa, ma unicamente per la sua chiarezza. In una mia paziente, dunque, il vomito isterico risultava essere per un verso l'esaudimento di una fantasia inconscia degli anni della pubertà, e cioè del desiderio di essere continuamente incinta, di avere moltissimi figli, cui si aggiunse in seguito il desiderio di averli dal maggior numero possibile di uomini. Contro questo desiderio sfrenato era insorto un potente moto di difesa. Ma dato che col vomito la paziente poteva perdere formosità e bellezza, in modo da non piacere più a nessun uomo, il sintomo conveniva ugualmente alla serie di idee di punizione. Accolto da entrambe le parti, poté divenire realtà. È lo stesso modo di consentire all'appagamento di un desiderio adottato dalla regina dei Parti nel caso del triumviro Crasso. Pensando ch'egli avesse intrapreso la spedizione perché avido d'oro, fece versare dell'oro fuso nella gola del suo cadavere. "Eccoti ciò che desideravi." Finora, del sogno sappiamo soltanto che esso esprime un appagamento di desiderio dell'inconscio; sembra che l'imperante sistema preconscious, dopo aver costretto l'appagamento a certe deformazioni, non vi si opponga. E in realtà non siamo generalmente in grado di dimostrare la realizzazione nel sogno, in veste di antagonista, di un pensiero antitetico al desiderio del sogno. Soltanto qua e là abbiamo incontrato, nell'analisi dei sogni, segni di creazioni reattive, per esempio la tenerezza per l'amico R. nel sogno dello zio (qui nel cap. 4). Possiamo però ritrovare altrove l'ingrediente che qui ci manca, proveniente dal preconscious. Mentre il sogno, dopo deformazioni d'ogni genere, riesce a esprimere un desiderio dell'*Inc*, il sistema dominante ripiega sul *desiderio di dormire*, lo realizza con la produzione di quei mutamenti d'investimento energetico, di cui è capace all'interno dell'apparato psichico, e infine lo tien fermo per tutta la durata del sonno.⁹⁵⁵

Questo persistente desiderio di dormire da parte del preconscious agisce dunque, in modo assolutamente generale, facilitando la formazione del sogno. Pensiamo al sogno del padre il quale è spinto a concludere, dalla luce che viene dalla camera ardente, che la salma può aver preso fuoco [vedi il cap. 7, in OSF, vol. 3]. Abbiamo presentato il desiderio, che prolunga di un momento la vita del bambino, rappresentato nel sogno

come una delle forze psichiche responsabili del fatto che il padre giunge in sogno a questa conclusione, anziché lasciarsi destare dalla luce. Probabilmente ci sfuggono altri desideri derivanti dal materiale rimosso, perché non siamo in grado di fare l'analisi del sogno. Ma come sua seconda forza motrice, possiamo aggiungere il bisogno di dormire del sognatore: il sogno prolunga di un momento sia la vita del bambino sia il sonno del padre. Lasciamo fare al sogno - è questa la motivazione - altrimenti devo svegliarmi. Come in questo, anche in tutti gli altri sogni il desiderio di sonno concede il suo appoggio al desiderio inconscio. Nel cap. 3 abbiamo citato alcuni sogni che si manifestano chiaramente come sogni di comodità. In verità, tutti i sogni hanno diritto a questa definizione. I sogni di risveglio, che elaborano lo stimolo sensoriale esterno in modo da renderlo compatibile con il proseguimento del sonno, e lo inseriscono nel tessuto di un sogno per rendere inoperante la sua capacità di evocare il mondo esterno, sono quelli in cui è più facile riconoscere l'efficacia del desiderio di continuare a dormire. Ma a questo desiderio deve esser consentito di avere la sua parte anche in tutti gli altri sogni, che possono scuotere lo stato di sonno, come un campanello, soltanto dall'interno. Ciò che il *Prec* comunica talvolta alla coscienza, quando il sogno oltrepassa i limiti: "Lascia fare e continua a dormire, non è che un sogno" [vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3], descrive in modo assolutamente generale, anche se in sordina, il comportamento della nostra attività psichica dominante nei confronti del sogno. Debbo concludere che *per tutta la durata dello stato di sonno sappiamo di sognare, con la stessa certezza con cui sappiamo di dormire*. Non è affatto necessario tenere in conto l'obiezione, secondo cui la nostra coscienza non viene mai indotta a prender atto della prima certezza, e per ciò che si riferisce alla seconda, soltanto in una determinata occasione, quando cioè la censura si sente sopraffatta.

Al contrario,⁹⁵⁶ esistono persone che durante la notte serbano molto chiaramente la nozione del loro dormire e sognare, persone dunque che sembrano avere una capacità cosciente di dirigere la vita onirica. Se, per esempio, uno di questi sognatori non è contento della piega che prende un sogno, lo interrompe senza svegliarsi e lo ricomincia da capo per continuarlo in modo diverso, esattamente come uno scrittore popolare che, a richiesta, dà alla sua commedia un esito più lieto. Oppure un'altra volta, quando il sogno lo trasferisce in una situazione sessualmente eccitante, pensa nel sonno: "Non voglio continuare questo sogno, per poi esaurirmi in una polluzione, preferisco rimandare la cosa a una situazione reale."

Il marchese d'Hervey de Saint-Denys, citato da Vaschide,⁹⁵⁷ asseriva di aver raggiunto tale potere sui propri sogni da affrettarne a piacere il decorso, dando loro la direzione desiderata. Forse in lui il desiderio di dormire aveva lasciato il posto a un altro desiderio preconscious, quello di

osservare i propri sogni e dilettersene. Il sogno è compatibile tanto con un proposito di questo genere quanto con una riserva posta a condizione del risveglio (sonno della balia) [vedi il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3]. È inoltre noto che l'interesse per il sogno aumenta notevolmente in tutte le persone il numero dei sogni ricordati al risveglio.

In relazione ad altri rilievi sulla direzione dei sogni, Ferenczi nota:[958](#)
"Il sogno rimaneggia d'ogni lato il pensiero che in quel momento impegna la vita psichica, lascia cadere l'immagine onirica che rischia di mandare a monte l'appagamento di desiderio, tenta una nuova soluzione, sinché alla fine riesce a creare un appagamento di desiderio, che soddisfa con un compromesso le due istanze della vita psichica."

D. IL RISVEGLIO PER MEZZO DEL SOGNO. LA FUNZIONE DEL SOGNO. IL SOGNO D'ANGOSCIA

Da quando sappiamo che il preconscious è concentrato durante la notte sul desiderio di dormire, possiamo ulteriormente ampliare la nostra conoscenza del processo onirico. Ma prima riassumeremo le nostre attuali cognizioni. Può darsi dunque che il lavoro della veglia lasci dietro di sé dei residui diurni, ai quali non si è potuto sottrarre completamente l'investimento energetico; oppure che si sia destato durante il giorno, attraverso il lavoro della veglia, uno dei desideri inconsci, oppure che le due cose coincidano: abbiamo già discusso le possibili varietà del caso. Già nel corso della giornata, oppure appena si produce lo stato di sonno, il desiderio inconscio si fa strada verso i residui diurni ed effettua la sua traslazione su di essi. Si forma quindi un desiderio traslato sul materiale recente, oppure il desiderio recente, represso, si rianima tramite un rafforzamento proveniente dall'inconscio. Esso vorrebbe ora avanzare verso la coscienza seguendo il percorso normale dei processi ideativi, attraverso il *Prec*, al quale già appartiene con una sua componente. Ma urta contro la censura, che è ancora presente, e soggiace ora alla sua influenza. A questo punto esso assume la deformazione che era già stata avviata dalla traslazione sul materiale recente. Sino a questo momento, esso è dunque in procinto di diventare qualche cosa di analogo a una rappresentazione ossessiva, un'idea delirante e così via, vale a dire un pensiero rafforzato da una traslazione, deformato nella propria espressione da una censura. Ora però lo stato di sonno del preconscious non permette di procedere oltre; probabilmente il sistema si è premunito contro l'irruzione, riducendo i suoi eccitamenti. Il processo onirico prende allora la via della regressione, consentita appunto dalla peculiarità dello stato di sonno, e segue in questa via l'attrazione esercitata su di esso da gruppi mnestici, che in parte sono essi stessi presenti soltanto come investimenti energetici di tipo visivo, e non come traduzioni nei segni dei sistemi successivi [vedi il cap. 7, par. B, in OSF, vol. 3]. Sulla via della regressione esso acquista raffigurabilità. (Tratteremo in seguito della compressione [vedi il cap. 7, par. E, in OSF, vol. 3].) Esso ha così compiuto la seconda parte del suo tormentato percorso. La prima parte si estendeva, in modo progressivo, dalle scene e fantasie inconse al preconscious, la seconda parte a volgersi di nuovo dal confine della censura verso le percezioni. Se però il processo onirico diventa contenuto percettivo, ciò significa che ha trovato il modo di aggirare l'ostacolo postogli nel preconscious dalla censura e dallo stato di sonno [vedi il cap. 7, par. A, in OSF, vol. 3]. Esso riesce a richiamare su di

sé l'attenzione e a farsi notare dalla coscienza. Infatti questa, che ha significato per noi di organo di senso deputato all'apprensione delle qualità psichiche, può essere stimolata nella veglia partendo da due punti. In primo luogo dalla periferia dell'intero apparato, dal sistema percettivo; in secondo luogo dagli eccitamenti di piacere e dispiacere, che risultano essere quasi l'unica qualità psichica che regola le dislocazioni di energia all'interno dell'apparato. Tutti gli altri processi che si svolgono nei sistemi ψ , anche quelli del *Prec*, mancano di ogni qualità psichica e non sono perciò oggetto della coscienza, in quanto non forniscono alla sua percezione piacere o dispiacere. Dovremo deciderci ad ammettere che *queste emissioni di piacere o dispiacere regolano automaticamente il decorso dei processi di investimento energetico*. Più tardi si è però rivelata la necessità di rendere più indipendente il flusso delle rappresentazioni dai segni di dispiacere, per consentirgli prestazioni più sottili. A questo scopo, il sistema *Prec* ha avuto bisogno di qualità proprie, che potessero attirare la coscienza, e le ha ottenute molto probabilmente attraverso il collegamento dei processi preconsoci col sistema mnestico dei segni linguistici, che non è privo di qualità psichiche.⁹⁵⁹ Attraverso le qualità di questo sistema, la coscienza - che prima era unicamente organo di senso per le percezioni - diventa ora organo di senso per una parte dei nostri processi ideativi. Vi sono ora per così dire due piani sensoriali, uno rivolto all'atto del percepire, l'altro ai processi ideativi preconsoci.

Debbo supporre che il piano sensoriale della coscienza rivolto al *Prec* venga reso dal sonno assai meno eccitabile di quello rivolto ai sistemi percettivi. La rinuncia all'interesse per i processi ideativi notturni ha un suo scopo preciso: nulla deve accadere nel pensiero; il *Prec* pretende di dormire. Ma, una volta divenuto percezione, il sogno è in grado di eccitare la coscienza attraverso le qualità ora acquisite. Quest'eccitamento sensoriale provoca l'effetto in cui consiste principalmente la propria funzione: dirige sulla fonte di eccitamento, come attenzione, una parte dell'energia di investimento disponibile nel *Prec*. [Vedi il cap. 7, par. E, in OSF, vol. 3.] Occorre dunque ammettere che il sogno ha ogni volta una funzione di *risveglio*, nella misura in cui pone in attività una parte della forza inattiva del *Prec*. Il sogno subisce quindi, da parte di questa forza, l'influsso che, riferendoci alla coerenza e all'intelligibilità, abbiamo definito elaborazione secondaria. Questo significa che il sogno viene trattato alla stregua di ogni altro contenuto percettivo; viene sottoposto alle stesse rappresentazioni anticipatrici, per quel tanto precisamente che è consentito dal suo materiale [vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3]. Se esiste una direzione per questa terza fase del processo onirico, essa è, di nuovo, la direzione progressiva.

Per evitare malintesi, sarà opportuno un cenno sulle caratteristiche temporali di questi processi. Con un ragionamento molto seducente,

ispirato evidentemente all'enigma del sogno della ghigliottina di Maury [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 1, in OSF, vol. 3], Goblot tenta di dimostrare che il sogno non richiede altro tempo se non quello del periodo di transizione fra il sonno e il risveglio.⁹⁶⁰ Destarsi richiede tempo e in questo tempo si verifica il sogno. Crediamo che l'ultima immagine del sogno sia stata tanto forte da costringerci al risveglio. In realtà era tanto forte, soltanto perché in quel momento eravamo già sul punto di svegliarci. "Un sogno è un risveglio che comincia."

Già Dugas ha rilevato che Goblot è costretto a trascurare molti fatti reali, per difendere la sua tesi in linea generale.⁹⁶¹ Vi sono anche sogni dai quali non ci si risveglia, per esempio sogni nei quali si sogna di sognare. Da quanto sappiamo del lavoro onirico, non possiamo assolutamente ammettere che esso comprende soltanto il periodo del risveglio. Al contrario, deve apparirci probabile che la prima parte del lavoro onirico incominci già durante il giorno, ancora sotto il dominio del preconcio. La seconda parte di esso, la trasformazione per opera della censura, l'attrazione esercitata dalle scene inconsce, il farsi largo verso la percezione: tutto ciò continua probabilmente per tutta la notte e in questo senso potremmo avere sempre ragione, quando riferiamo l'impressione di aver sognato tutta la notte, anche senza saper dire che cosa. [Vedi il cap. 7, par. A, in OSF, vol. 3.] Ma non credo sia necessario supporre che i processi onirici mantengano effettivamente nel loro farsi coscienti la successione temporale che abbiamo descritto: che cioè esista dapprima il desiderio traslato, in seguito si verifichi la deformazione attraverso la censura e quindi il cambiamento di direzione in senso regressivo, e così via. Abbiamo dovuto seguire tale svolgimento nella descrizione; in realtà si tratta piuttosto di tentativi contemporanei in questa e quella via, di ondeggiamenti in un senso o nell'altro dell'eccitamento. Sinché alla fine, attraverso l'accumulazione più conveniente di quest'ultimo, proprio quel determinato raggruppamento diventa duraturo. Dopo certe esperienze personali, arriverei persino a credere che spesso il lavoro onirico impiega più di un giorno e di una notte per fornire il suo risultato, e in questo caso la straordinaria abilità della costruzione onirica perderebbe ogni carattere di portento. Secondo la mia opinione, perfino il riguardo per l'intelligibilità del sogno come evento percettivo, può giungere a effetto prima che il sogno attiri su di sé la coscienza. Da questo momento in poi, il processo subisce però certamente un'accelerazione, dato che il sogno viene ora trattato come un altro oggetto percettivo. È come un fuoco d'artificio, preparato per ore e poi bruciato in un momento.

Attraverso il lavoro onirico, il processo onirico può acquistare intensità sufficiente per attrarre la coscienza e destare il preconcio, in modo del tutto indipendente dalla durata e dalla profondità del sonno; oppure, la sua intensità può risultare insufficiente e allora il sogno

rimane a disposizione finché, immediatamente prima del risveglio, gli viene incontro l'attenzione, divenuta ora più mobile. La maggior parte dei sogni sembra operare con intensità psichiche relativamente deboli, visto che attende il risveglio. In questo modo però si spiega anche come di solito percepiamo qualche cosa di quel che abbiamo sognato, quando veniamo improvvisamente strappati da un sonno profondo. Come nel risveglio spontaneo, il primo sguardo cade sul contenuto percettivo creato dal lavoro onirico, e quello immediatamente successivo su ciò che avviene fuori di noi.

L'interesse teoretico maggiore si rivolge però ai sogni che sono in grado di svegliarci nel bel mezzo del sonno. È lecito ricordarci della funzionalità che si può dimostrare in ogni altro fenomeno e chiederci perché al sogno, e dunque al desiderio inconscio, venga lasciato il potere di disturbare il sonno, vale a dire l'appagamento del desiderio preconcio. Ciò dipende probabilmente da relazioni energetiche che ci sfuggono. Se le conoscessimo, troveremmo probabilmente che la libertà d'azione concessa al sogno e il dispendio di un'attenzione più o meno spassionata che gli si dedica rappresentano un risparmio d'energia, rispetto al caso in cui l'inconscio dovesse essere tenuto a freno durante la notte nella stessa misura in cui lo è di giorno. [Vedi il cap. 7, par. D, in OSF, vol. 3.] L'esperienza dimostra che il sognare, anche se nella notte interrompe più volte il sonno, rimane compatibile col dormire. Ci si sveglia per un momento e subito si torna a dormire. È come quando, dormendo, si scaccia una mosca: ci si sveglia *ad hoc*. Quando ci si addormenta, il disturbo è eliminato. L'appagamento del desiderio di dormire, come dimostrano i noti esempi del sonno della balia e così via [vedi il cap. 5, par. C, in OSF, vol. 3], è senz'altro conciliabile con il mantenimento di un certo impegno dell'attenzione in una direzione determinata.

Ma a questo punto un'obiezione – fondata su una migliore conoscenza dei processi inconsci – pretende d'essere ascoltata. Noi stessi abbiamo definito desideri sempre attivi i desideri inconsci. Nondimeno, di giorno essi non sembrano abbastanza forti da rendersi percettibili. Se però regna lo stato di sonno e il desiderio inconscio dimostra d'aver la forza di creare un sogno e destare con esso il preconcio, perché questa forza si esaurisce una volta che del sogno sia stata presa coscienza? Il sogno non dovrebbe piuttosto rinnovarsi continuamente, proprio come la mosca fastidiosa che dopo essere stata scacciata torna sempre daccapo? Con che diritto abbiamo asserito che il sogno elimina la perturbazione del sonno?

È esatto che i desideri inconsci rimangono sempre attivi. Essi rappresentano vie praticabili ogniqualevolta un *quantum* di eccitamento se ne serve.⁹⁶² È addirittura una caratteristica preminente dei processi inconsci, quella di rimanere indistruttibili. Nell'inconscio nulla può

essere portato a termine, nulla è trascorso o dimenticato. L'impressione più forte ci viene qui dallo studio delle nevrosi, specialmente dell'isteria. La via ideativa inconscia, che porta al discarico durante l'accesso, ridiventa praticabile appena si sia accumulato un eccitamento sufficiente. L'offesa patita trent'anni prima continua ad avere, non appena riesca a trovare l'accesso alle fonti affettive inconscie, l'effetto di un'offesa recente. Ogniqualevolta se ne tocca il ricordo, essa rivive, e si dimostra investita di un eccitamento il quale a sua volta si procura una scarica motoria con un accesso. Appunto qui deve intervenire la psicoterapia. Il suo compito è quello di trovare soluzione e oblio per i processi inconsci. Infatti, quel che siamo inclini a ritenere ovvio e a dichiarare influsso primario del tempo sui residui mnestici della psiche – cioè lo sbiadire dei ricordi e la debolezza affettiva delle impressioni non più recenti – è in realtà mutamento secondario che si effettua attraverso un lavoro faticoso. È il preconscious che compie questo lavoro *e la psicoterapia non può battere altra strada se non quella di assoggettare l'Inc al dominio del Prec.*⁹⁶³

Per il singolo processo d'eccitamento inconscio esistono dunque due vie d'uscita. Esso può rimanere abbandonato a sé stesso, e allora alla fine prorompe in qualche punto e per quella volta crea al proprio eccitamento uno sbocco nella motilità; oppure può soggiacere all'influenza del preconscious, dal quale l'eccitamento viene *legato* anziché *allontanato*. *Quest'ultima condizione è quella del processo onirico.*⁹⁶⁴ L'investimento energetico che si fa incontro, da parte del preconscious, al sogno divenuto percezione, perché vi è stato indirizzato dall'eccitamento della coscienza, lega l'eccitamento inconscio del sogno e lo neutralizza come disturbo. Quando il sognatore si sveglia per un attimo, ha effettivamente scacciato la mosca che minacciava di turbare il suo sonno. A questo punto possiamo intuire che effettivamente era più opportuno e vantaggioso dar piena libertà al desiderio inconscio, aprirgli la via verso la regressione perché creasse un sogno e poi legare e liquidare questo sogno attraverso un piccolo dispendio di lavoro preconscious, anziché tenere a freno l'inconscio anche durante il sonno. [Vedi il cap. 7, par. D, in OSF, vol. 3.] Era infatti presumibile che il sogno, anche se originariamente non era un processo conforme a uno scopo, si sarebbe impadronito di una funzione nel giuoco di forze della vita psichica. Ora vediamo quale sia questa funzione. Esso si è assunto il compito di riportare l'eccitamento rimasto libero dell'Inc sotto il dominio del Prec. Così facendo, esso allontana l'eccitamento dell'inconscio, gli funge da valvola, e contemporaneamente assicura il sonno del preconscious, in cambio di un esiguo dispendio di attività vigile. Così, alla stregua di tutte le altre formazioni psichiche della sua serie, esso si pone contemporaneamente, in veste di compromesso, al servizio dei due sistemi, appagando i desideri di entrambi, nella misura in cui sono conciliabili tra loro. Uno sguardo alla

“teoria dell’eliminazione” di Robert, comunicata qui nel cap. 1, par. G, mostrerà che dobbiamo dar ragione a quest’autore sul punto fondamentale, la determinazione della funzione del sogno, mentre dissentiamo dalle sue premesse e dalla sua valutazione del processo onirico.⁹⁶⁵ [Vedi il cap. 5, par. A, *Analisi*, in OSF, vol. 3.]

La limitazione “nella misura in cui i due desideri sono conciliabili tra loro” contiene un accenno ai casi eventuali, in cui la funzione del sogno fallisce. In un primo tempo il processo onirico viene ammesso come appagamento di un desiderio dell’inconscio; se questo tentativo di appagamento scuote il preconscious con intensità tale da non consentirgli di mantenere la sua tranquillità, vuol dire che il sogno ha rotto il compromesso, non ha più svolto la seconda parte del suo compito. Il sogno viene quindi immediatamente interrotto e sostituito dal risveglio completo. In verità, neppure in questo caso è colpa del sogno se esso deve comparire in veste di disturbatore del sonno, mentre di solito ne è il custode, e non per questo dobbiamo dubitare della sua utilità. Non è questo il solo caso nell’organismo, in cui un dispositivo, che di solito è funzionale, diventa inutile e disturbante, appena si verifichi un mutamento nelle sue condizioni d’insorgenza; la perturbazione serve allora perlomeno al nuovo scopo, a segnalare cioè il mutamento e a stimolare i mezzi regolatori dell’organismo nei confronti di esso. Penso naturalmente al sogno d’angoscia, e per non dar l’impressione di evitare ogni volta che lo incontro questo teste d’accusa della teoria dell’appagamento di desiderio, intendo accostarmi, almeno per accenni, alla sua spiegazione.

Che un processo psichico il quale sviluppa angoscia possa essere ciononostante l’appagamento di un desiderio, è nozione che non presenta più per noi, da molto tempo, alcunché di contraddittorio. Sappiamo offrire come spiegazione il fatto che il desiderio appartiene a un sistema, l’*Inc*, mentre il sistema del *Prec* ha rifiutato e represso questo desiderio.⁹⁶⁶ La sottomissione dell’*Inc* al *Prec* non è assoluta, nemmeno in caso di perfetta salute psichica; la misura di questa repressione esprime il grado della nostra normalità psichica. I sintomi nevrotici ci indicano che i due sistemi sono in conflitto tra loro; essi sono il risultato di compromesso di questo conflitto, cui impongono una fine provvisoria. Da un lato consentono all’*Inc* una via d’uscita per il deflusso del suo eccitamento, gli servono da postierla; ma dall’altro lato, danno al *Prec* la possibilità di dominare in qualche modo l’*Inc*. È istruttivo per esempio prendere in considerazione il significato di una fobia isterica o dell’agorafobia. Se un nevrotico è incapace di attraversare da solo la strada, parliamo a ragione di “sintomo”. Superiamo ora il sintomo, costringendo il malato all’azione di cui si ritiene incapace. Ne risulta una crisi d’angoscia, e del resto una crisi d’angoscia per strada è stata spesso l’occasione del prodursi dell’agorafobia. Impariamo così che il sintomo è

stato costituito per evitare l'esplosione d'angoscia; la fobia è posta innanzi all'angoscia come una fortezza di frontiera.

Non possiamo proseguire la discussione senza cominciare a occuparci della parte svolta dagli stati affettivi in questi processi; ma questo ci è qui consentito soltanto in misura parziale. Poniamo dunque il principio che la repressione dell'*Inc* diventa necessaria soprattutto perché il flusso delle rappresentazioni, lasciato a sé stesso, svilupperebbe nell'*Inc* uno stato affettivo, che originariamente aveva carattere di piacere, ma che, dopo la *rimozione*, ha carattere di dispiacere. La repressione ha lo scopo, e ottiene il risultato, di impedire questo sviluppo di dispiacere. La repressione si estende al contenuto rappresentativo dell'*Inc*, perché da esso potrebbe aversi lo sprigionamento di dispiacere. Alla base di queste considerazioni esiste un'ipotesi ben definita sul meccanismo d'insorgenza degli stati affettivi.⁹⁶⁷ Questo è considerato come un'attività motoria o secretoria, la cui chiave d'innervazione si trova nelle rappresentazioni dell'*Inc*. In virtù del dominio che su di esse esercita il *Prec*, queste rappresentazioni vengono per così dire strozzate, inibite nell'emissione degli impulsi generatori di affetti. Il pericolo, quando cessa l'investimento energetico da parte del *Prec*, consiste quindi nel fatto che gli eccitamenti inconsci sprigionano uno stato affettivo che, in conseguenza della rimozione precedente, può essere provato soltanto come dispiacere, come angoscia.

Questo pericolo scaturisce dalla piena libertà concessa al processo onirico. Le condizioni perché esso si avveri si hanno quando si sono verificate rimozioni e i moti di desiderio repressi sono in grado di raggiungere una forza sufficiente. Sono dunque completamente fuori del quadro psicologico della formazione del sogno. Se il nostro argomento non fosse congiunto, tramite questo particolare momento della liberazione dell'*Inc* durante il sonno, con l'argomento dello sviluppo d'angoscia, potrei rinunciare alla discussione del sogno d'angoscia, risparmiandomene in questa sede tutte le relative oscurità.

Come ho già detto ripetutamente, la teoria del sogno d'angoscia fa parte della psicologia delle nevrosi. Una volta dimostrato il suo punto di contatto col tema del processo onirico, non abbiamo più nulla a che vedere con essa. Una cosa sola posso ancora fare: avendo affermato che l'angoscia nevrotica ha origine sessuale, posso sottoporre ad analisi alcuni sogni d'angoscia, per dimostrare il materiale sessuale esistente nel loro contenuto latente.⁹⁶⁸

Ho buoni motivi per rinunciare a tutti gli esempi che mi vengono offerti in gran numero da pazienti nevrotici e per preferire sogni d'angoscia di persone giovani.

Personalmente, da decenni non ho più un vero e proprio sogno d'angoscia. Ne ricordo uno avuto a sette od otto anni, che ho sottoposto all'interpretazione trent'anni dopo. Era un sogno molto vivido e mi

mostrava la cara mamma con un'espressione del volto singolarmente calma, assopita, che veniva portata in camera e deposta sul letto da due (o tre) persone con becchi d'uccello. Mi svegliai piangendo e urlando e disturbai il sonno dei genitori. Le figure lunghissime, con strani drappaggi e becchi d'uccello, provenivano dalle illustrazioni della Bibbia di Philippon;⁹⁶⁹ credo che fossero divinità con teste di sparviero di un bassorilievo sepolcrale egizio. Ma oltre a ciò, l'analisi mi fornisce il ricordo del figlio maleducato di un portinaio, che di solito giocava con noi bambini nel prato dinanzi alla casa; direi che si chiamasse Philipp. Ho poi l'impressione di aver udito per la prima volta da quel ragazzo la parola volgare che definisce il rapporto sessuale e che nelle persone colte è sostituita unicamente da un termine latino, *co-ire*;⁹⁷⁰ essa è però contrassegnata in modo abbastanza chiaro dalla scelta delle teste di sparviero.⁹⁷¹ Debbo avere indovinato il significato sessuale della parola dall'espressione del volto del navigato maestrino. L'espressione della madre nel sogno era mutuata dal volto del nonno, che avevo visto nell'affanno del coma, alcuni giorni prima della sua morte. Dunque l'interpretazione data nel sogno dall'elaborazione secondaria [vedi il cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3] dev'essere stata "la mamma muore"; anche il bassorilievo *sepolcrale* vi si accorda. In quest'angoscia mi svegliai e non smisi di piangere sinché non ebbi destato i genitori. Ricordo che mi calmai improvvisamente non appena vidi mia madre, come avessi avuto bisogno della assicurazione: "dunque non è morta". Quest'interpretazione secondaria è però avvenuta già sotto l'influsso dell'angoscia preesistente. Non ero angosciato perché avevo sognato che la mamma moriva; piuttosto, nell'elaborazione preconsaia avevo interpretato il sogno in questo modo, perché ero già dominato dall'angoscia. L'angoscia però può essere ricondotta, mediante la rimozione, a un'oscura voglia, palesemente sessuale, che aveva trovato espressione appropriata nel contenuto visivo del sogno.

Un uomo di ventisett'anni, gravemente sofferente da un anno, ha sognato ripetutamente con intensa angoscia, fra gli undici e i tredici anni, *un uomo con un'accetta che lo insegue; egli vorrebbe correre ma è come paralizzato e non riesce a muoversi*. Questo è certamente un buon esempio di sogno d'angoscia molto comune e sessualmente non sospetto. Nel corso dell'analisi, il sognatore s'imbatte dapprima in un racconto, posteriore al sogno, di suo zio: era stato assalito di notte, per strada, da un losco individuo. Egli stesso conclude da quest'associazione che all'epoca del sogno può aver avuto notizia di un episodio simile. Quanto all'accetta, ricorda che a quell'epoca si era un giorno ferito alla mano spaccando legna con l'accetta. Passa quindi direttamente al suo rapporto col fratello minore, che era solito maltrattare e gettare a terra; si ricorda in modo particolare di una volta in cui l'aveva colpito alla testa con uno stivale, tanto da farlo sanguinare, e sua madre aveva poi detto: "Ho

paura che un giorno o l'altro l'ammazzerà.” Mentre sembra fermo all'argomento della *violenza*, improvvisamente emerge in lui un ricordo di quando aveva nove anni. I genitori erano giunti a casa tardi ed erano andati a letto mentre egli fingeva di dormire; aveva poi udito un respirare affannoso, insieme a rumori che gli parvero inquietanti ed era anche riuscito a indovinare la posizione dei due a letto. Il corso dei suoi pensieri mostra ch'egli aveva stabilito un'analogia tra questo rapporto dei genitori e il suo col fratello minore. Riassunse quel che era accaduto fra i genitori nel concetto: *violenza e zuffa*, concezione che trovava conferma nell'aver egli osservato spesso del *sangue nel letto della madre*.

Che il rapporto sessuale degli adulti appaia inquietante ai bambini che lo notano e desti in loro angoscia è, vorrei dire, un fatto di esperienza quotidiana. Ho spiegato quest'angoscia dicendo che si tratta di un eccitamento sessuale, che essi non dominano con la comprensione, anche perché va incontro a un rifiuto dal momento che vi sono coinvolti i genitori, e perciò si tramuta in angoscia. In un periodo di vita ancora precedente, come abbiamo visto nel cap. 5, par. D, sottopar. β, l'impulso sessuale per il genitore di sesso opposto non soggiace ancora alla rimozione e si manifesta liberamente.

Applicherai senza esitazioni la stessa spiegazione alle crisi di angoscia notturna con allucinazioni (*pavor nocturnus*), tanto frequenti nei bambini. Anche in questo caso non può trattarsi che di impulsi sessuali incompresi e respinti; annotandoli, ne risulterebbe probabilmente anche una periodicità temporale, poiché un incremento della libido sessuale può essere prodotto tanto da impressioni eccitanti casuali, quanto dai processi di sviluppo spontanei, che si verificano a spinte.

Mi manca il necessario materiale d'osservazione per portare a termine questa spiegazione.⁹⁷² Ai pediatri invece sembra mancare l'unico punto di vista che consente la comprensione dell'intera serie di fenomeni, sia dal lato somatico sia da quello psichico. Quale buffo esempio della possibilità di mancare per poco la comprensione di casi del genere, perché accecati dai paraocchi della mitologia medica, vorrei citare il caso che ho scoperto nella tesi sul *pavor nocturnus* di Debacker.⁹⁷³

Un ragazzo tredicenne, di salute cagionevole, incominciò a diventare pauroso e trasognato; il suo sonno si fece inquieto, interrotto quasi tutte le settimane da una grave crisi d'angoscia con allucinazioni. Il ricordo di questi sogni era sempre molto chiaro. Egli fu pertanto in condizione di raccontare che il *diavolo* gli aveva gridato: “Ora ti abbiamo, ora ti abbiamo”, e poi c'era odore di pece e di zolfo e il fuoco bruciava la sua pelle. Da questo sogno si svegliava spaventato senza riuscire in un primo tempo a gridare, finché liberava la voce o lo si udiva dire chiaramente: “No, no, non me, io non ho fatto nulla.” Oppure: “No, per favore, non lo farò mai più.” Alcune volte disse anche: “Alberto non l'ha fatto.” In

seguito evitò di svestirsi “perché il fuoco lo afferrava soltanto quand’era svestito”. Nel bel mezzo di questi sogni del diavolo, che minavano la sua salute, venne mandato in campagna dove nel giro di un anno e mezzo si riprese; un giorno, a quindici anni, confessò: “Non osavo confessarlo, ma sentivo continuamente pizzicore ed eccitazione nelle *parti*;⁹⁷⁴ alla fine la cosa mi snervava tanto che più volte ho pensato di gettarmi dalla finestra del dormitorio.”

Non è difficile davvero indovinare: 1) che in anni precedenti il ragazzo si era masturbato, probabilmente l’aveva negato ed era stato minacciato di gravi punizioni per il suo viziaccio (la sua confessione: “Non lo farò più”, il suo negare: “Alberto non l’ha fatto”); 2) che sotto l’impeto della pubertà si era ridestata nel pizzicore ai genitali la tentazione di masturbarsi; che però in quel momento 3) esplodeva in lui una lotta di rimozione, che reprimeva la libido e la trasformava in angoscia, la quale accettava *a posteriori* le punizioni che erano state allora minacciate.

Sentiamo invece le conclusioni del nostro autore:⁹⁷⁵ “Risulta da quest’osservazione:

“1) Che l’influenza della pubertà può provocare, in un ragazzo di salute debilitata, uno stato di grande debolezza, e che può quindi verificarsi un’*anemia cerebrale di grado assai considerevole*.⁹⁷⁶

“2) Quest’anemia cerebrale produce un mutamento del carattere, allucinazioni demonomaniache e stati d’angoscia notturna, fors’anche diurna, molto intensi.

“3) La demonomania e gli autorimproveri del ragazzo risalgono all’influenza di un’educazione religiosa, che aveva agito su di lui bambino.

“4) Tutti i fenomeni sono scomparsi dopo la pubertà, in seguito a un soggiorno in campagna piuttosto lungo, con esercizi fisici e reintegrazione delle forze.

“5) Forse è lecito attribuire all’ereditarietà e alla vecchia sifilide del padre un’influenza predisponente sull’insorgere dello stato cerebrale del ragazzo.”

Conclusione: “Abbiamo inserito quest’osservazione nel quadro dei deliri apiretici d’inanizione, perché attribuiamo questo caso particolare a ischemia cerebrale.”

E. IL PROCESSO PRIMARIO E IL PROCESSO SECONDARIO. LA RIMOZIONE

Avventurandomi nel tentativo di penetrare più a fondo nella psicologia dei processi onirici, ho intrapreso un duro compito per il quale anche la mia capacità espositiva è appena sufficiente. Riprodurre nella descrizione, attraverso una successione, la simultaneità di un rapporto così complesso, e apparire in ogni enunciato libero da prevenzioni, sta diventando troppo pesante per le mie forze. Sconto ora le conseguenze del non poter seguire, nell'esposizione della psicologia del sogno, lo sviluppo storico delle mie opinioni. I punti di vista per la concezione del sogno mi venivano da lavori precedenti sulla psicologia delle nevrosi, alla quale non dovrei riferirmi in questa sede e alla quale d'altronde devo riferirmi continuamente, mentre vorrei procedere in direzione inversa, ritrovando a partire dal sogno la connessione con la psicologia delle nevrosi. Conosco tutte le difficoltà che ne nascono per il lettore, ma non conosco alcun mezzo per evitarle.⁹⁷⁷

Scontento di questa situazione, indugio volentieri su un altro punto di vista, dal quale la mia fatica sembra acquistare maggior valore. Mi son trovato di fronte a un argomento dominato dai più violenti contrasti di opinione fra gli studiosi, come ho mostrato nella premessa al capitolo 1. Nella nostra elaborazione dei problemi del sogno, si è fatto posto alla maggior parte di questi contrasti. Siamo stati costretti a contestare – e in modo addirittura deciso – soltanto due delle opinioni espresse, l'opinione che il sogno sia un processo privo di senso [vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3] e quella che sia un processo somatico [vedi il cap. 1, par. G, in OSF, vol. 3]; ma per il resto abbiamo dato ragione, in un punto o nell'altro dell'intricato contesto della nostra trattazione, a tutte le opinioni in contrasto fra loro e abbiamo potuto dimostrare che i vari autori avevano pur ritrovato qualche cosa di esatto. Che il sogno continui le aspirazioni e gli interessi della veglia [vedi il cap. 1, par. A, in OSF, vol. 3], è stato confermato in modo assolutamente generale dalla scoperta dei pensieri onirici latenti. Questi si occupano unicamente di ciò che ci sembra importante e ci interessa molto. Il sogno non si occupa mai di inezie. Ma abbiamo accettato anche il contrario, vale a dire che il sogno raccoglie i rifiuti indifferenti della giornata e non riesce a impadronirsi di un grande interesse diurno, se questo non si è prima sottratto, in qualche modo, al lavoro della veglia [vedi il cap. 1, par. B, in OSF, vol. 3]. Questa conclusione ci è parsa valida per il contenuto del sogno, che conferisce ai pensieri onirici un'espressione alterata dalla deformazione. Il processo

onirico, abbiamo detto, si impossessa più facilmente, per ragioni di meccanica associativa, del materiale rappresentativo recente, o di quello indifferente, che l'attività di pensiero vigile non ha ancora confiscato; e per ragioni di censura opera una traslazione di intensità psichica da ciò che è importante, ma anche riprovevole, a ciò che è indifferente.

Lipermnesia del sogno [vedi il cap. 1, par. B, in OSF, vol. 3] e la disponibilità del materiale infantile [*ibid.*] sono divenuti i pilastri di base della nostra teoria; in essa, la parte di motore indispensabile alla formazione del sogno è stata attribuita al desiderio che sorge dal materiale infantile. Naturalmente, non abbiamo mai pensato di dubitare dell'importanza, sperimentalmente confermata, degli stimoli sensoriali esterni durante il sonno [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 1, in OSF, vol. 3], ma abbiamo posto questo materiale – rispetto al desiderio del sogno – nello stesso rapporto dei residui ideativi, sopravanzati al lavoro diurno. Non abbiamo bisogno di negare che il sogno interpreta lo stimolo sensoriale oggettivo alla stregua di un'illusione [*ibid.*], ma abbiamo aggiunto il motivo di quest'interpretazione, che tutti gli studiosi avevano lasciato indeterminato. L'interpretazione avviene in modo che l'oggetto percepito non disturba il sonno e diviene utilizzabile per l'appagamento di un desiderio. Non ammettiamo, è vero, come fonte particolare del sogno, lo stato d'eccitamento soggettivo degli organi di senso, che sembra dimostrato da Trumbull Ladd,⁹⁷⁸ ma siamo in grado di spiegarlo attraverso la rianimazione regressiva dei ricordi che agiscono dietro il sogno. Anche alle sensazioni organiche interne, delle quali si fa volentieri il fulcro della spiegazione del sogno [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 3, in OSF, vol. 3] è rimasta una parte, seppure più modesta, nella nostra concezione. Queste sensazioni – quella di cadere, di essere libratì, di essere impediti – rappresentano per noi un materiale sempre pronto, di cui il lavoro onirico si serve per esprimere i pensieri del sogno, ogniqualevolta ve ne sia necessità.

Dal punto di vista della percezione cosciente del contenuto onirico già formato, ci sembra esatto dire che il processo onirico è rapido, istantaneo [vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3]; dal punto di vista delle fasi precedenti di questo processo, ci è sembrato probabile un decorso lento, ondeggiante. A proposito dell'enigma costituito da un contenuto onirico ricchissimo, concentrato nell'atto più breve, abbiamo potuto offrire il chiarimento che si tratta della cattura di prodotti ormai pronti della vita psichica. Che il sogno nel ricordo venga deformato e mutilato (vedi il cap. 1, par. D, in OSF, vol. 3), ci è sembrato esatto, ma non imbarazzante, perché si tratta in questo caso soltanto dell'ultima fase, manifesta, di un lavoro di deformazione in corso sin dall'inizio della formazione del sogno. Nel dibattito accanito e apparentemente inconciliabile, tra chi sostiene che la vita psichica durante la notte dorme [vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3] e chi sostiene che invece dispone di

tutte le sue facoltà come di giorno [*ibid.*], abbiamo dato ragione a entrambe le parti, senza però poter dare completamente ragione a nessuna delle due. Nei pensieri del sogno abbiamo trovato le prove di un'attività intellettuale estremamente complessa che si serve di quasi tutti i mezzi dell'apparato psichico; non si può però negare che questi pensieri del sogno sono sorti di giorno ed è indispensabile ammettere che esiste uno stato di sonno della vita psichica. In questo modo ha acquistato valore perfino la teoria del sonno parziale [vedi il cap. 1, par. G, in OSF, vol. 3]; ma non abbiamo posto la caratteristica dello stato di sonno nella dissoluzione delle connessioni psichiche, bensì nell'impostazione del sistema psichico, che domina di giorno, sul desiderio di dormire. Il distacco dal mondo esterno [vedi il cap. 1, par. A, in OSF, vol. 3] ha conservato il suo significato anche nella nostra concezione; esso contribuisce, seppure non in veste di momento determinante unico, a rendere possibile la regressione della rappresentazione onirica. La rinuncia a dirigere ad arbitrio il decorso delle rappresentazioni è incontestabile [vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3]; ma non per questo la vita psichica diventa priva di scopo, perché, abbiamo visto che, venute meno le rappresentazioni finalizzate volute, giungono al potere quelle non volute. Non solo abbiamo riconosciuto l'allentamento nel sogno della concatenazione associativa [*ibid.*], ma abbiamo attribuito ad esso un ambito molto maggiore di quel che si potesse supporre; abbiamo però trovato che si tratta soltanto della sostituzione forzata di un'altra concatenazione corretta e significativa. Certo, anche noi abbiamo chiamato il sogno assurdo; ma alcuni esempi hanno potuto insegnarci quanto assennato esso sia nel momento in cui si finge assurdo. Nessun contrasto ci divide, quanto alle funzioni che sono state riconosciute al sogno. Che il sogno scarichi la psiche come una valvola [vedi il cap. 1, par. G, in OSF, vol. 3] e che, secondo l'espressione di Robert,⁹⁷⁹ ogni sorta di fatti nocivi diventi innocua attraverso la rappresentazione onirica, è un fatto che non solo coincide esattamente con la nostra teoria del duplice appagamento di desiderio attraverso il sogno, ma ci diventa addirittura, grazie alla sua formulazione, più comprensibile che nella teoria di Robert. Il libero, sicuro procedere di tutte le facoltà psichiche [*ibid.*] si ritrova, nella nostra teoria, nella piena libertà concessa al sogno dall'attività preconsoria. Il "ritorno della vita psichica, nel sogno, al modo di vedere embrionale" e l'osservazione di Havelock Ellis:⁹⁸⁰ "un mondo arcaico di profonde emozioni e di pensieri imperfetti" [vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3] ci sembrano felici anticipazioni delle nostre tesi, che fanno partecipare alla formazione del sogno procedimenti operativi *primitivi*, repressi durante il giorno; l'affermazione di Sully⁹⁸¹ che "i nostri sogni sono un mezzo per conservare queste [primitive] successive personalità. Nel sonno ritorniamo ai nostri antichi modi di guardare alle cose e ai nostri antichi

sentimenti verso di esse, ritorniamo a impulsi e attività che ci hanno a lungo dominato" [*ibid.*] è stata fatta integralmente nostra; come per Delage⁹⁸² [vedi il cap. 1, par. G, in OSF, vol. 3], anche per noi il "represso" diventa la molla del sognare.

Abbiamo riconosciuto in pieno la parte che Scherner attribuisce alla fantasia onirica [*ibid.*], nonché le interpretazioni dello stesso autore, ma abbiamo dovuto assegnar loro, per così dire, un'altra localizzazione del problema.⁹⁸³ Non è il sogno a creare la fantasia, ma è l'attività fantastica inconscia a svolgere la parte maggiore nella formazione dei pensieri del sogno. Siamo grati a Scherner per l'indicazione della fonte dei pensieri onirici; ma quasi tutto quello che egli attribuisce al lavoro onirico, va attribuito all'attività dell'inconscio, che opera di giorno; quest'attività fornisce lo spunto del sogno nonché dei sintomi nevrotici. Siamo stati costretti a separare il lavoro onirico da quest'attività, come qualche cosa di totalmente diverso e molto più coerente. Infine, non abbiamo affatto rinunciato alla relazione tra sogno e disturbi psichici [vedi il cap. 1, par. H, in OSF, vol. 3], anzi l'abbiamo consolidata su una nuova base.

Congiunti come in una superiore unità da ciò che di nuovo vi è nella nostra teoria del sogno, troviamo dunque inseriti nel nostro edificio concettuale i risultati più disparati e contraddittori degli studiosi; taluni li abbiamo utilizzati diversamente, soltanto pochi respinti del tutto. Ma anche la nostra costruzione è tuttora incompleta. A prescindere dalle molte incertezze che abbiamo incontrato penetrando nelle tenebre della psicologia, una nuova contraddizione sembra angustiarci. Da un lato abbiamo fatto sorgere i pensieri del sogno da un lavoro mentale del tutto normale; ma dall'altro lato abbiamo ritrovato in mezzo a essi, e sulla strada che da essi conduce al contenuto onirico, una serie di processi ideativi completamente abnormi, che ripercorriamo poi nel corso dell'interpretazione. Tutto ciò che abbiamo chiamato "lavoro onirico" sembra discostarsi a tal punto dai processi a noi noti come corretti, da indurci a considerare senz'altro come appropriati i più duri giudizi degli studiosi sulla ridotta attività psichica del sogno.

Forse soltanto inoltrandoci ancor più nel problema, riusciremo a trovare una spiegazione e un rimedio. Voglio scegliere una delle costellazioni che conducono alla formazione del sogno.

Abbiamo visto che il sogno sostituisce numerosi pensieri che provengono dalla nostra vita diurna e sono connessi in modo completamente logico. Non possiamo perciò porre in dubbio che questi pensieri derivino dalla nostra vita mentale normale. Nei pensieri del sogno ritroviamo tutte le qualità che apprezziamo altamente nei nostri corsi ideativi e attraverso le quali essi si caratterizzano come operazioni complesse di alto livello. Ma nulla ci costringe a supporre che questo lavoro intellettuale sia stato compiuto durante il sonno. Ciò

disturberebbe gravemente la rappresentazione dello stato di sonno psichico, alla quale ci siamo finora attenuti. Questi pensieri, piuttosto, possono benissimo derivare dalla vita diurna, essersi prolungati oltre il loro punto d'avvio, inosservati dalla coscienza, ed essersi poi trovati pronti quando ci addormentiamo. Dovendo trarre qualche deduzione da questo stato di cose, ciò potrebbe essere tutt'al più la prova che *le attività intellettuali più complesse sono possibili senza la partecipazione della coscienza*, il che del resto avremmo dovuto sapere da qualsiasi psicoanalisi di isterico o di persona soggetta a nevrosi ossessiva. Questi pensieri onirici di per sé non sono certo incapaci di giungere alla coscienza; se durante la giornata non ne abbiamo preso coscienza, ciò può dipendere da vari motivi. La presa di coscienza è connessa con l'applicazione di una certa funzione psichica, l'attenzione [vedi il cap. 7, par. B, in OSF, vol. 3], che, impiegata, a quanto pare, soltanto in quantità definita, potrebbe essere distolta dalla rispettiva successione di pensieri in direzione di altre mete.⁹⁸⁴ Vi è un'altra modalità secondo cui tali successioni ideative possono venire defraudate della coscienza: sappiamo dalla nostra riflessione cosciente che, quando applichiamo l'attenzione, seguiamo una via definita; se su questa via giungiamo a una rappresentazione che non regge alla critica, interrompiamo, lasciamo cadere l'attenzione che vi abbiamo investito. Ora sembra che la serie di pensieri iniziata e abbandonata possa poi continuare la propria trama senza che l'attenzione le si rivolga di nuovo, a meno che non raggiunga in un punto un'intensità singolarmente alta, che strappa l'attenzione. Un rifiuto iniziale, forse avvenuto coscientemente, attraverso il giudizio che si tratta di un processo ideativo inesatto o inutilizzabile per lo scopo attuale dell'atto mentale, può dunque essere la causa del fatto che questo processo si protrae, inosservato dalla coscienza, sino al momento di addormentarsi.

Riassumendo, chiamiamo *preconscia* tale successione di pensieri, riteniamo che sia del tutto corretta e che possa essere sia semplicemente trascurata, sia interrotta e repressa. Diciamo anche francamente in che modo ci raffiguriamo il decorso della rappresentazione. Noi crediamo che, partendo da una rappresentazione finalizzata, lungo le vie associative che questa ha scelto venga spostata una certa quantità di eccitamento, che chiamiamo "energia di investimento". Una successione di pensieri "trascurata" non ha avuto tale investimento; e questo è stato ritirato da una successione "repressa" o "rifiutata"; ambedue sono lasciate ai loro propri eccitamenti. La successione di pensieri finalizzata diventa capace in certe condizioni di attirare su di sé l'attenzione della coscienza e con la mediazione di quest'ultima ottiene poi un "sovrainvestimento". Un po' più avanti dovremo chiarire le nostre congetture sulla natura e sull'attività della coscienza. [Vedi il cap. 7, par. F, in OSF, vol. 3.]

Una successione di pensieri, suscitata in questo modo nel preconscious, può estinguersi spontaneamente o conservarsi. Nel primo caso, noi immaginiamo che la sua energia si diffonda in tutte le direzioni associative che si dipartono dalla successione stessa, ponendo tutta la catena di pensieri in uno stato di eccitamento che dura per un certo tempo, ma poi va diminuendo perché l'eccitamento, bisognoso di scarica, si tramuta in investimento inattivo. Se si verifica questo primo caso, il processo non ha più alcuna importanza per la formazione del sogno. Ma nel nostro preconscious sono in agguato altre rappresentazioni finalizzate che derivano dai nostri sempre vivi desideri inconsci. Esse possono impadronirsi dell'eccitamento esistente nella cerchia di pensieri lasciati a sé stessi, stabilendo il collegamento tra questa cerchia e il desiderio inconscio, e *operando una traslazione* su di essa dell'energia propria del desiderio inconscio: da questo momento in avanti la successione di pensieri trascurata o repressa è in grado di conservarsi, quantunque da questo rafforzamento non le venga alcun diritto di accedere alla coscienza. Possiamo dire che la successione di pensieri finora preconscious è *stata attirata nell'inconscio*.

Altre costellazioni che portano alla formazione del sogno potrebbero essere: la successione di pensieri preconscious era sin da prima collegata col desiderio inconscio, e per questo ha incontrato il rifiuto dell'investimento finalizzato dominante; oppure, per altre ragioni (per esempio somatiche), si è destato un desiderio inconscio il quale, senza che nulla gli venga incontro, cerca una traslazione sui residui psichici non investiti dal preconscious. Alla fine, tutti e tre i casi coincidono nel risultato: nel preconscious si realizza un tratto di pensieri che, disertato dall'investimento preconscious, ha ricevuto un investimento energetico dal desiderio inconscio.

Da questo momento il tratto di pensieri subisce una serie di commutazioni, che non riconosciamo più come processi psichici normali, e dalle quali si ottiene un risultato che per noi è sorprendente: una formazione psicopatologica. Vogliamo rilevarle e raggrupparle:

1) Le intensità delle singole rappresentazioni diventano capaci di defluire nella loro totalità e passano da una rappresentazione all'altra, di modo che si formano singole rappresentazioni dotate di grande intensità. [Vedi il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3.] Ripetendosi più volte il processo, l'intensità di tutta una serie di pensieri può infine trovarsi raccolta in un unico elemento rappresentativo. È questa la *compressione o condensazione*, che abbiamo imparato a conoscere durante il lavoro onirico. È la principale responsabile della sorprendente impressione destata dal sogno, poiché nella vita psichica normale, accessibile alla coscienza, non conosciamo nulla di analogo. Anche nella vita psichica normale abbiamo rappresentazioni che rivestono grande importanza psichica, in qualità di punti nodali oppure di risultati finali di interesse

catene di pensieri, ma questo valore non si manifesta in alcun carattere che la percezione interna *possa percepire*; ciò che è rappresentato in essa non diventa per questo in alcun modo più intenso. Nel processo di condensazione, tutto il contesto psichico si converte in *intensità* del contenuto rappresentativo. È come quando in un libro faccio stampare in caratteri spazieggianti o in grassetto una parola, cui annetto un valore capitale per la comprensione del testo. Parlando, direi questa parola ad alta voce e lentamente, accentuandola energicamente. Il primo paragone porta immediatamente a un esempio preso a prestito dal lavoro onirico (“trimetilamina” nel sogno dell’iniezione fatta a Irma [vedi il cap. 2, *Analisi*, in OSF, vol. 3]). Gli storici d’arte ci fanno notare che le più antiche sculture che la storia ci ha consegnato seguono un principio analogo, esprimendo l’eminenza del grado delle persone raffigurate con la grandezza della figura. Il re è scolpito tre, quattro volte più grande delle persone del suo seguito o del nemico sconfitto. Una scultura dell’epoca romana si servirà allo stesso scopo di mezzi più raffinati: porrà la figura dell’imperatore al centro, lo mostrerà eretto in tutta la persona, curerà in modo particolare la perfezione della sua figura, porrà i nemici ai suoi piedi, ma non lo farà più apparire gigante fra nani. Con tutto ciò, l’inchino del dipendente dinanzi al superiore è ancor oggi fra noi un residuo di quell’antico principio di rappresentazione.

La direzione in cui procedono le condensazioni del sogno è prescritta, da un lato, dalle corrette relazioni preconscie dei pensieri onirici, dall’altro lato, dall’attrazione dei ricordi visivi presenti nell’inconscio. Il lavoro di condensazione fornisce come risultato le intensità richieste per l’irruzione nei sistemi percettivi.

2) A causa della libertà di traslazione propria delle intensità e al servizio della condensazione, si formano *rappresentazioni intermedie*, in certo modo simili a compromessi (confronta i numerosi casi che ho riportato [per esempio, vedi il cap. 6, par. A, sottopar. 3, in OSF, vol. 3]). Anche questo è qualche cosa di inaudito per il decorso normale delle rappresentazioni, in cui si tratta soprattutto di scegliere e di mantenere il “giusto” elemento della rappresentazione. Al contrario, quando cerchiamo l’espressione linguistica per i pensieri preconsce, si verificano molto spesso formazioni miste e di compromesso, che vengono indicate come varietà di lapsus verbali.

3) Le rappresentazioni che trasferiscono l’una all’altra le proprie intensità sono quelle che hanno tra loro i *rapporti più deboli* e sono congiunte da tipi di associazioni che il nostro pensiero disdegna e concede unicamente all’uso delle battute di spirito. Vengono considerate intercambiabili soprattutto le rappresentazioni associabili per assonanza e contesto.

4) I pensieri che sono in contraddizione fra loro non tendono a eliminarsi a vicenda, ma coesistono l’uno a fianco dell’altro, e spesso si

congiungono tra loro per produrre condensazioni *come se non esistesse alcuna contraddizione*, o formano compromessi, che non perdoneremmo mai al nostro pensiero, ma che spesso accettiamo nel nostro agire.

Questi sarebbero alcuni dei più vistosi processi anormali, ai quali vengono sottoposti, nel corso del lavoro onirico, i pensieri del sogno che in precedenza sono stati formati razionalmente. L'unica cosa che conta – e in ciò viene riconosciuto il carattere essenziale di questi processi – è rendere mobile e idonea alla scarica l'energia di investimento impiegata; il contenuto e il significato proprio degli elementi psichici, ai quali sono annessi questi investimenti energetici, diventano secondari. Si potrebbe anche ritenere che la condensazione e la formazione di compromessi si verifichino unicamente al servizio della regressione, cioè quando si tratta di convertire i pensieri in immagini. Ma dall'analisi e, in modo ancor più chiaro, dalla sintesi di sogni che mancano della regressione a immagini, per esempio del sogno "Autodidasker" [vedi il cap. 6, par. A, sottopar. 5, in OSF, vol. 3], risultano gli stessi processi di spostamento e di condensazione che si ritrovano negli altri sogni.

Dobbiamo dunque ammettere che alla formazione del sogno partecipano due tipi di processi psichici, di natura diversa; uno crea pensieri onirici perfettamente corretti, equivalenti al pensiero normale; l'altro procede con essi in modo assai strano, scorretto. Già nel capitolo 6 abbiamo isolato quest'ultimo processo, definendolo lavoro onirico vero e proprio. Ma che cosa abbiamo ora da dire a proposito della sua derivazione?

Non saremmo in grado a questo punto di dare una risposta se non fossimo penetrati per un certo tratto nella psicologia delle nevrosi, specialmente dell'isteria. Questa ci insegna che i medesimi processi psichici scorretti – e altri non ancora elencati – dominano la produzione dei sintomi isterici. Anche nell'isteria troviamo, in un primo tempo, una serie di pensieri perfettamente corretti, assolutamente equivalenti ai nostri pensieri coscienti, della cui esistenza però nulla possiamo sapere finché sono in questa forma, e che noi ricostruiamo soltanto in un secondo tempo. Se in qualche punto si infiltrano nella nostra percezione, dall'analisi del sintomo in atto desumiamo che questi pensieri normali hanno subito un trattamento anormale e *sono stati tradotti nel sintomo mediante condensazione, formazione di compromessi, per associazioni superficiali, per occultamento delle contraddizioni, eventualmente procedendo nel senso della regressione*. Considerando la piena identità esistente tra le peculiarità del lavoro onirico e quelle dell'attività psichica che sbocca nei sintomi psiconevrotici, ci riterremo autorizzati a trasferire al sogno le conclusioni che siamo stati costretti a trarre per l'isteria.

Dalla teoria dell'isteria deduciamo il principio seguente: *una tale elaborazione psichica anormale di una successione di pensieri normale si*

verifica solo quando quest'ultima si è fatta traslazione di un desiderio inconscio, che deriva dal materiale infantile e si trova in stato di rimozione. In accordo a questo principio, abbiamo fondato la teoria del sogno sull'ipotesi che il desiderio motore del sogno abbia origine in ogni caso dall'inconscio, il che, come abbiamo ammesso noi stessi, non sempre si può dimostrare, ma nemmeno respingere. Per poter dire però che cosa sia la "rimozione", parola, questa, con cui abbiamo tanto spesso giocato, dobbiamo andare avanti nella costruzione della nostra impalcatura psicologica.

Ci eravamo immersi nella finzione di un apparato psichico primitivo [vedi il cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3], il cui lavoro è regolato dallo sforzo di evitare un'accumulazione di eccitamento e di mantenersi il più possibile privo di stimoli. Per questa ragione, esso era costruito secondo lo schema di un apparato riflesso; la motilità, vale a dire ciò che immediatamente dà luogo al mutamento interno del corpo, era la via di cui disponeva per la scarica. Abbiamo discusso poi le conseguenze psichiche di un'esperienza di soddisfacimento e già avremmo potuto inserire la seconda ipotesi, secondo la quale un'accumulazione di eccitamento - seguendo determinate modalità che non è necessario determinare - viene sentita come dispiacere e mette in moto l'apparato, allo scopo di ottenere nuovamente lo stato di soddisfacimento, in cui la riduzione dell'eccitamento viene provata come piacere. Chiamiamo desiderio codesta corrente all'interno dell'apparato, che parte dal dispiacere e mira al piacere; abbiamo detto che nulla, fuorché un desiderio, è in grado di mettere in moto l'apparato e che in esso il decorso dell'eccitamento è regolato automaticamente dalle percezioni di piacere e dispiacere. È probabile che il primo atto di desiderio sia stato un investimento allucinatorio del ricordo di soddisfacimento. Ma quest'allucinazione - a meno di non serbarla sino all'esaurimento - si rivelò incapace di provocare la cessazione del bisogno, vale a dire il piacere legato al soddisfacimento.

Si rese così necessaria una seconda attività - nei nostri termini, l'attività di un secondo sistema - che non permettesse all'investimento del ricordo di avanzare fino alla percezione e di legare, a partire di lì, le forze psichiche, ma guidasse l'eccitamento proveniente dallo stimolo di bisogno per una via indiretta, la quale infine, attraverso la motilità volontaria, trasformasse il mondo esterno e lo trasformasse in modo tale da consentire la percezione reale dell'oggetto di soddisfacimento. Abbiamo già seguito fino a questo punto lo schema dell'apparato psichico; i due sistemi sono il germe di ciò che, nell'apparato sviluppato appieno, indichiamo come *Inc* e *Prec*.

Per poter utilmente trasformare il mondo esterno attraverso la motilità, è necessario accumulare una grande quantità di esperienze nei

sistemi mnestici e fissare in modo multiforme le relazioni, che vengono evocate in questo materiale mnestico da diverse rappresentazioni finalizzate. [Vedi il cap. 7, par. B, in OSF, vol. 3.] Proseguiamo ora con le nostre ipotesi. L'attività del secondo sistema, attività che procede spesso a tentoni, che diffonde investimenti e di nuovo li ritira, ha bisogno da un lato di disporre liberamente di tutto il materiale mnestico; dall'altro lato, si consumerebbe in modo superfluo, se inviasse nelle singole vie di pensiero grandi quantità di investimento energetico, che poi si disperderebbero inutilmente e ridurrebbero la quantità necessaria alla trasformazione del mondo esterno. Per amore di funzionalità, postulo dunque che il secondo sistema riesca a mantenere inattiva la maggior parte degli investimenti energetici e a usarne per lo spostamento soltanto una piccola parte. Il meccanismo di questi processi mi è del tutto ignoto; chi volesse approfondire quest'ordine di idee, dovrebbe ricorrere alle analogie della fisica e trovare una via per illustrare il processo motorio con l'eccitamento neuronico. Per parte mia, persisto soltanto nel ritenere che l'attività del primo sistema ψ sia volta a un libero deflusso delle quantità d'eccitamento e che il secondo sistema provochi, attraverso gli investimenti che da esso promanano un ostacolo a questo deflusso, una trasformazione in investimento energetico inattivo, probabilmente con un aumento di livello. Suppongo dunque che il decorso dell'eccitamento sia legato, sotto il dominio del secondo sistema, a condizioni meccaniche interamente diverse da quelle vigenti sotto il dominio del primo. Una volta concluso il suo lavoro mentale di verifica, anche il secondo sistema fa in modo che venga meno l'ostacolo e l'ingorgo degli eccitamenti, permettendo loro di defluire verso la motilità.

Prendendo ora in considerazione i rapporti tra quest'ostacolo al deflusso, messo in atto dal secondo sistema, e la regolazione effettuata dal principio di dispiacere,⁹⁸⁵ si ottengono interessanti deduzioni. Cerchiamo il corrispettivo opposto dell'esperienza primaria di soddisfacimento, l'*esperienza di spavento esteriore*. Supponiamo che uno stimolo percettivo, fonte di un eccitamento doloroso, agisca sull'apparato primitivo. Ne risulteranno espressioni motorie disordinate, sinché una di esse sottrarrà l'apparato alla percezione e contemporaneamente al dolore; tale espressione si ripeterà immediatamente, per esempio come movimento di fuga, alla ricomparsa della percezione, sinché quest'ultima scomparirà di nuovo. In questo caso non rimarrà alcuna tendenza a reinvestire, sia in modo allucinatorio sia in altro modo, la percezione corrispondente alla fonte di dolore. Nell'apparato primario esisterà piuttosto la tendenza ad abbandonare tosto quest'immagine mnestica penosa, non appena venga in qualche modo destata, poiché il traboccare del suo eccitamento nella percezione provocherebbe (o meglio: incomincerebbe a provocare) dispiacere. L'allontanamento dal ricordo,

che è una semplice ripetizione della fuga originaria dalla percezione, viene anche facilitato dal fatto che il ricordo non possiede, a differenza della percezione, qualità sufficiente per stimolare la coscienza e quindi attirare su di sé un nuovo investimento. Quest'allontanamento agevole e regolare del processo psichico dal ricordo di ciò che un tempo era penoso fornisce il modello e il primo esempio della *rimozione psichica*. Ognuno sa quanta parte di quest'allontanamento da ciò che è penoso, di questa tattica dello struzzo, si possa tuttora ritrovare nella vita psichica normale dell'uomo adulto.

In virtù del principio di dispiacere, il primo sistema ψ è dunque del tutto incapace di trascinare alcunché di spiacevole nella concatenazione ideativa. Esso non può far altro che desiderare. Se le cose restassero in questo modo, il lavoro ideativo del secondo sistema, che ha bisogno di disporre di tutti i ricordi depositati nell'esperienza, sarebbe ostacolato. A questo punto si dischiudono due vie: o il lavoro del secondo sistema si affranca completamente dal principio di dispiacere o prosegue la sua via senza preoccuparsi del dispiacere legato al ricordo, oppure sa investire il ricordo spiacevole in modo tale da evitare la liberazione di dispiacere. Possiamo respingere la prima eventualità, perché il principio di dispiacere dimostra di essere anche il regolatore del decorso di eccitamento del secondo sistema; siamo quindi indirizzati verso l'altra ipotesi, per cui il secondo sistema investe un ricordo in modo da impedirvi il deflusso dell'eccitamento, e quindi anche il deflusso – paragonabile a un'innervazione motoria – in direzione dello sviluppo di dispiacere. Sono dunque due i punti di partenza – il riguardo per il principio di dispiacere e il principio del minimo dispendio d'innervazione – che ci portano all'ipotesi secondo cui l'investimento da parte del secondo sistema rappresenta nello stesso tempo un ostacolo al deflusso dell'eccitamento. Teniamo però ben fermo, perché è la chiave della teoria della rimozione, che *il secondo sistema può investire una rappresentazione soltanto se è in grado di inibire lo sviluppo di dispiacere che ne deriva*. Nel caso in cui qualche cosa si sottraesse a quest'inibizione, rimarrebbe inaccessibile anche al secondo sistema, verrebbe tosto abbandonato in virtù del principio di dispiacere. Non occorre tuttavia che l'inibizione del dispiacere sia completa; è necessario ammettere un inizio di dispiacere, che indichi al secondo sistema la natura del ricordo ed eventualmente la sua ridotta idoneità allo scopo perseguito dal pensiero.

Chiamerò ora *processo primario* il processo psichico che è ammesso unicamente dal primo sistema; *processo secondario*, quello che risulta dalla inibizione del secondo.⁹⁸⁶ Posso dare ancora un'altra indicazione sullo scopo che costringe il secondo sistema a correggere il processo primario. Quest'ultimo tende alla scarica dell'eccitamento per stabilire, grazie alla quantità di eccitamento così raccolta, un'*identità di*

percezione [con l'esperienza di soddisfacimento (vedi il cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3)]; il processo secondario abbandona quest'intento, per accoglierne al suo posto un altro, il raggiungimento di un'*identità di pensiero*. L'intero atto del pensare è soltanto una via indiretta, che va dal ricordo di soddisfacimento, preso come rappresentazione finalizzata, all'investimento identico del medesimo ricordo, il quale deve essere raggiunto di nuovo passando per le esperienze motorie. Il pensiero deve interessarsi delle vie di comunicazione tra le rappresentazioni, senza lasciarsi sconcertare dalle intensità di queste. È però chiaro che le condensazioni di rappresentazioni, le formazioni intermedie e di compromesso ostacolano il raggiungimento di questa meta di identità: sostituendo una rappresentazione all'altra, allontanano dalla via che dalla prima rappresentazione avrebbe portato oltre. Questi processi vengono dunque accuratamente evitati nel pensiero secondario. Inoltre, non è difficile rendersi conto che il principio di dispiacere rende arduo il perseguimento dell'identità di pensiero da parte del processo ideativo, al quale peraltro offre i punti di appoggio più cospicui. La tendenza del pensiero dev'essere dunque volta ad affrancarsi sempre più dalla regolazione esclusiva operata dal principio di dispiacere e a limitare lo sviluppo di stati affettivi da parte del lavoro ideativo a un minimo, ancora utilizzabile come segnale.⁹⁸⁷ Sembra che questo affinamento dell'attività venga raggiunto attraverso un ulteriore sovrainvestimento, mediato dalla coscienza. [Vedi il cap. 7, par. F, in OSF, vol. 3.] Ma sappiamo che esso riesce raramente in modo completo, persino nella vita psichica normale, e che il nostro pensiero rimane sempre accessibile alla falsificazione dovuta all'ingerenza del principio di dispiacere.

Ma non è questa la lacuna nella capacità funzionale del nostro apparato psichico che permette ai pensieri risultanti dal lavoro ideativo secondario di cader preda del processo psichico primario, formula, questa, con cui possiamo ora descrivere il lavoro che porta sia al sogno sia ai sintomi isterici. L'inadeguatezza risulta dall'incontro di due momenti determinanti della nostra storia evolutiva, uno dei quali spetta interamente all'apparato psichico e ha esercitato un'influenza decisiva sul rapporto dei due sistemi, mentre l'altro interviene in misura variabile e introduce nella vita psichica forze motrici di origine organica. Entrambi provengono dalla vita infantile e costituiscono un precipitato della trasformazione che il nostro organismo psichico e somatico ha subito dai tempi dell'infanzia.

Se ho definito *primario* un processo psichico dell'apparato, non l'ho fatto soltanto tenendo conto dell'ordine di importanza e di capacità delle sue prestazioni, ma facendo intervenire nel discorso anche le condizioni temporali. Un apparato psichico che possieda soltanto il processo primario non esiste, è vero, per quel che ne sappiamo, ed è quindi una

finzione teorica; ma sta di fatto che i processi primari sono dati in esso fin dall'inizio, mentre quelli secondari si sviluppano soltanto gradualmente, nel corso della vita; essi inibiscono e ricoprono quelli primari, e ne raggiungono il pieno dominio, forse soltanto con l'avvento della maturità. In seguito a questa comparsa tardiva dei processi secondari, il nucleo della nostra essenza, consistente in impulsi di desiderio inconsci, rimane inafferrabile e non soggetto a inibizione da parte del preconscious; la parte di questo è ridotta una volta per tutte ad assegnare agli impulsi di desiderio provenienti dall'inconscio le vie più convenienti. Per tutte le aspirazioni psichiche successive, questi desideri inconsci rappresentano una costrizione, cui debbono arrendersi e che possono eventualmente sforzarsi di deviare e di guidare verso mete più elevate. In seguito a questo ritardo, un notevole settore del materiale mnestico rimane inaccessibile anche all'investimento preconscious.

Tra questi moti di desiderio provenienti dal materiale infantile, che non possono essere né distrutti né inibiti, se ne trovano anche taluni il cui appagamento è in rapporto di contraddizione con le rappresentazioni finalizzate del pensiero secondario. L'appagamento di questi desideri non provocherebbe più uno stato affettivo di piacere, bensì di dispiacere, *ed è appunto questa trasformazione dello stato affettivo che costituisce l'essenza di ciò che definiamo "rimozione."*⁹⁸⁸ In che modo, attraverso quali forze motrici, si effettua questa trasformazione? Ecco il problema della rimozione, che in questa sede occorre soltanto sfiorare.⁹⁸⁹ Ci basta tener presente che tale trasformazione dello stato affettivo si verifica nel corso dello sviluppo (si pensi soltanto alla comparsa della ripugnanza, che da principio manca nella vita infantile) ed è legata all'attività del sistema secondario. I ricordi, a partire dai quali il desiderio inconscio provoca lo sprigionarsi dell'affetto, non sono mai stati accessibili al *Prec* e perciò è impossibile inibire tale sprigionamento. È appunto a causa di codesto sviluppo d'affetto che tali rappresentazioni non sono ora accessibili, nemmeno a partire dai pensieri preconscious sui quali hanno traslato la forza del loro desiderio. Entra invece in vigore il principio di dispiacere e fa sì che il *Prec* si allontani da questi pensieri di traslazione. Essi vengono lasciati a sé stessi, "rimossi", e in questo modo la presenza di un patrimonio mnestico infantile, sottratto sin dall'inizio al preconscious, diventa la condizione prima della rimozione.

Nel caso più favorevole, lo sviluppo di dispiacere termina non appena venga sottratto l'investimento energetico ai pensieri di traslazione nel *Prec*, e questo risultato significa che l'intervento del principio di dispiacere è opportuno. Le cose sono invece diverse se il desiderio inconscio rimosso subisce un rafforzamento organico, che esso può cedere ai suoi pensieri di traslazione, mettendoli così in condizione di tentare, in forza del loro eccitamento, la penetrazione nella coscienza, anche se sono stati abbandonati dall'investimento del *Prec*. Si giunge

allora a una lotta difensiva, perché il *Prec* rafforza l'opposizione ai pensieri rimossi (controinvestimento), e, in seguito, alla penetrazione dei pensieri di traslazione portatori del desiderio inconscio, con un tipo qualsiasi di compromesso per formazione sintomatica. Dal momento però in cui i pensieri rimossi sono investiti intensamente dall'eccitamento inconscio del desiderio e sono invece abbandonati dall'investimento preconscious, essi sottostanno al processo psichico primario e mirano unicamente a una scarica motoria oppure, trovando via libera, a un ravvivamento allucinatorio della desiderata identità percettiva. In precedenza, abbiamo scoperto empiricamente che i processi scorretti da noi descritti si svolgono soltanto su pensieri che sono rimossi. [Vedi il cap. 7, par. E, in OSF, vol. 3.] Siamo ora in grado di procedere oltre. Questi processi scorretti sono nell'apparato psichico quelli *primari*; si verificano ogni volta che alcune rappresentazioni, abbandonate dall'investimento preconscious e lasciate a sé stesse, sono in grado di appagarsi con l'energia non inibita, e tendente a scaricarsi, che proviene dall'inconscio. Qualche altra osservazione giunge qui a sostegno della concezione secondo la quale questi processi chiamati scorretti non sono in realtà falsificazioni dei processi normali, errori di pensiero, bensì procedimenti operativi, liberati da un'inibizione, dell'apparato psichico. Così vediamo che il trasferimento dell'eccitamento preconscious sulla motilità avviene secondo gli stessi processi, e che la connessione fra rappresentazioni inconsce e parole mostra facilmente gli stessi spostamenti e le stesse mescolanze, attribuite alla disattenzione. Infine, una prova dell'aumento di lavoro che si rende necessario allo scopo di inibire questi procedimenti primari potrebbe risultare dal fatto che otteniamo un effetto *comico*, un'eccedenza che va scaricata attraverso il *riso*, *se consentiamo loro di penetrare nella coscienza*.⁹⁹⁰

La teoria delle psiconevrosi afferma con assoluta certezza che possono essere soltanto impulsi di desiderio sessuali, derivanti dal materiale infantile, quelli che nei periodi di sviluppo della puerizia hanno subito la rimozione (trasformazione affettiva) e poi, in periodi di sviluppo successivi, sono capaci di un rinnovamento – sia in virtù della costituzione sessuale, la quale infatti si sviluppa dall'originaria bisessualità, sia in seguito a influssi sfavorevoli della vita sessuale – e così provvedono le forze motrici per ogni formazione di sintomi psiconevrotici.⁹⁹¹ Soltanto introducendo queste forze sessuali, è possibile colmare le lacune ancora riscontrabili nella teoria della rimozione. Intendo lasciare indeciso se sia lecito avanzare il requisito dell'elemento sessuale e infantile anche per la teoria del sogno; in questo punto non intendo completarla, perché già con l'ipotesi che il desiderio del sogno proviene ogni volta dall'inconscio, sono uscito di un passo dal dimostrabile.⁹⁹² Né voglio indagare oltre in che consista la differenza nel

giuoco delle forze psichiche tra la formazione del sogno e quella dei sintomi isterici; ci manca infatti la conoscenza particolareggiata di uno dei termini di paragone. Ma dò importanza a un altro punto e devo confessare che soltanto per esso ho raccolto qui tutte le discussioni sui due sistemi psichici, i loro procedimenti operativi e la rimozione. Non ha nessuna importanza in realtà, qui, ch'io abbia compreso i rapporti psicologici in questione in modo approssimativamente esatto o, com'è possibile in cose tanto difficili, in modo erroneo o lacunoso. Comunque possa variare l'interpretazione della censura psichica, dell'elaborazione corretta e anormale del contenuto onirico, resta valido che tali processi sono attivi nella formazione del sogno e che, in sostanza, presentano la più grande analogia con i processi riconosciuti nella formazione dei sintomi isterici. Ora il sogno non è un fenomeno patologico; non ha per presupposto alcuna perturbazione dell'equilibrio psichico, non lascia dietro di sé nessun indebolimento della capacità operativa. L'obiezione che dai miei sogni, come da quelli dei miei pazienti nevrotici, non si possono trarre deduzioni sui sogni di persone sane, non dovrebbe neppure essere presa in considerazione. Se dunque dai fenomeni deduciamo le loro forze motrici, dobbiamo riconoscere che il meccanismo psichico di cui si serve la nevrosi non viene creato da un'alterazione patologica che colpisce la vita psichica, ma si trova già pronto nella struttura normale dell'apparato psichico. I due sistemi psichici, la censura di passaggio fra essi, l'inibizione e la sovrapposizione di un'attività sull'altra, le relazioni di entrambe con la coscienza - oppure ciò che in loro vece può darmi un'interpretazione più esatta delle condizioni reali - tutto ciò fa parte dell'assetto normale del nostro strumento psichico e il sogno ci indica una delle vie che portano alla conoscenza di questo assetto. Volendoci accontentare di un minimo accrescimento di conoscenza assolutamente sicura, diremo: il sogno ci dimostra che *il materiale represso continua a sussistere anche nell'uomo normale e rimane capace di prestazioni psichiche*. Il sogno stesso è una delle manifestazioni di questo materiale represso; secondo la teoria lo è in tutti i casi, secondo l'esperienza concreta almeno in un gran numero di casi, nei quali saltano agli occhi nel modo più chiaro i sorprendenti caratteri del sogno. Ciò che è represso psichicamente, ciò che nella vita vigile è stato ostacolato nella propria espressione dalla *reciproca eliminazione delle contraddizioni*, ed escluso dalla percezione interna, trova nella vita notturna, e sotto il dominio delle formazioni di compromesso, mezzi e vie per imporsi alla coscienza.

Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.

[Se non potrò piegare gli Dèi, mi indirizzerò verso
l'Acheronte.]⁹⁹³

Ma l'interpretazione del sogno è la via regia che porta alla conoscenza dell'inconscio nella vita psichica.

Seguendo l'analisi del sogno, raggiungiamo una conoscenza parziale della composizione di questo strumento quant'altri mai misterioso e stupendo; certo, una conoscenza parziale, ma con essa ha inizio un'analisi approfondita, condotta a partire da altre formazioni, che si devono definire patologiche. Poiché la malattia - perlomeno quella chiamata a buon diritto funzionale - non ha per presupposto la distruzione dell'apparato, né la produzione di nuove scissure nel suo interno, essa va spiegata *dinamicamente*, attraverso l'invigorimento o l'indebolimento delle parti che intervengono nel giuoco di forze, di cui numerosi effetti rimangono celati durante la funzione normale. Altrove potremmo ancora indicare in che modo la composizione dell'apparato, basata sulle due istanze, permetta anche all'attività normale un affinamento che sarebbe impossibile a una sola istanza.⁹⁹⁴

F. L'INCONSCIO E LA COSCIENZA. LA REALTÀ

Guardando più attentamente, non è l'esistenza di *due sistemi* posti vicino all'estremità motoria dell'apparato, ma quella di *due processi o modi di decorso dell'eccitamento*, che le disamine psicologiche dei capitoli precedenti ci hanno indotto ad ammettere. Per noi le cose non cambiano; dobbiamo infatti essere sempre pronti a lasciar cadere le nostre ipotesi ausiliarie, quando riteniamo di essere in condizione di sostituirle con qualche altra cosa, che più si avvicina alla realtà sconosciuta. Tentiamo ora di correggere alcune concezioni che potevano essere fraintese, sinché consideravamo i due sistemi, nel senso più immediato e grossolano, come due località poste all'interno dell'apparato psichico; queste concezioni hanno lasciato la loro impronta nelle espressioni "rimuovere" e "penetrare". Quando dunque diciamo che un pensiero inconscio tende alla traduzione nel preconscious per poi penetrare nella coscienza, non intendiamo dire che debba formarsi un secondo pensiero situato in un altro punto, una trascrizione per così dire, accanto alla quale continua a sussistere l'originale; e anche per la penetrazione nella coscienza, intendiamo escludere accuratamente qualsiasi idea di cambiamento di luogo. Quando diciamo che un pensiero preconscious viene rimosso e poi accolto dall'inconscio, queste immagini - prese a prestito da una cerchia di idee che ricorda la lotta per un terreno - potrebbero indurci all'ipotesi che realmente, in una delle località psichiche, un ordinamento venga dissolto e sostituito da un ordinamento nuovo nell'altra località. Utilizziamo dunque per questi paragoni un'immagine che sembra corrispondere meglio alla situazione reale, vale a dire: un investimento energetico viene trasferito su un determinato dispositivo o ne viene ritirato, di modo che la struttura psichica viene a trovarsi sotto il dominio di un'istanza o ne viene distolta. Qui sostituiamo di nuovo a un modo di rappresentazione topico un modo di rappresentazione dinamico; non è la struttura psichica che ci appare elemento mobile, bensì la sua innervazione.⁹⁹⁵

Eppure mi sembra utile e giustificato continuare a utilizzare una rappresentazione plastica dei due sistemi. Per evitare ogni abuso basta ricordare che rappresentazioni, pensieri, formazioni psichiche in generale, non possono affatto venire localizzate in elementi organici del sistema nervoso, ma per così dire *tra questi*, e allora resistenze e facilitazioni ne costituiscono il corrispettivo adeguato. Tutto ciò che può divenire oggetto della nostra percezione interna è *virtuale*, come l'immagine nel telescopio data dal passaggio dei raggi luminosi. Ma i sistemi - che di per sé non sono affatto psichici e non diventano mai

accessibili alla nostra percezione psichica - siamo autorizzati a considerarli alla stregua delle lenti del telescopio, che proiettano l'immagine. Insistendo in questo paragone, la censura tra due sistemi corrisponderebbe alla rifrazione dei raggi, nel passaggio in un nuovo mezzo.

Abbiamo sinora fatto della psicologia per conto nostro; è ora di ritrovare le concezioni scientifiche che dominano la psicologia odierna e di esaminarne il rapporto con i nostri orientamenti. Il problema dell'inconscio nella psicologia è, secondo la vigorosa asserzione di Lipps,⁹⁹⁶ non tanto un problema psicologico, quanto il problema della psicologia. Fin quando la psicologia risolveva questo problema con la dichiarazione verbale che lo "psichico" è precisamente ciò che è "cosciente", e che i "processi psichici inconsci" sono un evidente controsenso, era inammissibile un'utilizzazione psicologica delle osservazioni che un medico poteva ricavare da stati psichici anormali. L'incontro fra medico e filosofo è possibile soltanto se entrambi riconoscono che i processi psichici inconsci sono "l'espressione funzionale e ben giustificata di un fatto certo". Il medico non può che respingere con un'alzata di spalle l'assicurazione che "la coscienza è il carattere indispensabile dello psichico" ed eventualmente, qualora il suo rispetto per le espressioni dei filosofi glielo consenta, ammettere che medico e filosofo non trattano dello stesso oggetto e non coltivano la stessa scienza. Infatti, anche una sola intelligente osservazione della vita psichica di un nevrotico, la sola analisi di un sogno, debbono imporgli la salda convinzione che i processi ideativi più complessi e corretti, ai quali non si negherà certo il nome di processi psichici, possono verificarsi senza stimolare la coscienza del soggetto.⁹⁹⁷ Certo, il medico non ha notizia di questi processi inconsci finché non esercitano sulla coscienza un effetto che consente una comunicazione o un'osservazione. Ma quest'effetto cosciente può dimostrare un carattere psichico del tutto divergente dal processo inconscio, per cui alla percezione interna riesce assolutamente impossibile riconoscere nell'uno il sostituto dell'altro. Il medico deve mantenere il proprio diritto di inoltrarsi, mediante un *procedimento dimostrativo*, dall'effetto cosciente nel processo psichico inconscio; viene così a sapere che l'effetto cosciente non è che un lontano risultato psichico del processo inconscio, che quest'ultimo è diventato cosciente come tale e, inoltre, che è esistito e ha agito senza peraltro tradirsi in alcun modo di fronte alla coscienza.

La rinuncia alla sopravvalutazione della quantità della coscienza diventa condizione prima indispensabile per qualsiasi visione esatta dello svolgimento dello psichico. Secondo l'espressione di Lipps, l'inconscio dev'essere accettato come base generale della vita psichica.⁹⁹⁸ L'inconscio è il cerchio maggiore, che racchiude in sé quello minore del

conscio; tutto ciò che è conscio ha un gradino preliminare inconscio, mentre l'inconscio può restar fermo a questo gradino e pretendere tuttavia al pieno valore di prestazione psichica. L'inconscio è lo psichico reale nel vero senso della parola, *altrettanto sconosciuto nella sua natura più intima quanto lo è la realtà del mondo esterno, e a noi presentato dai dati della coscienza in modo altrettanto incompleto, quanto il mondo esterno dalle indicazioni dei nostri organi di senso.*

Annullando l'antico contrasto fra vita conscia e vita onirica con l'inserimento dello psichico inconscio nella posizione che gli spetta, si elimina una serie di problemi del sogno che hanno intensamente preoccupato gli studiosi precedenti. Numerose attività, il cui verificarsi nel sogno poteva meravigliare, non vanno ora più attribuite al sogno, ma al pensiero inconscio attivo anche di giorno. Se il sogno, secondo Scherner,⁹⁹⁹ sembra giocare con una raffigurazione simboleggiante del corpo [vedi il cap. 1, par. G, in OSF, vol. 3], sappiamo che questa è opera di certe fantasie inconse che accondiscendono probabilmente a impulsi sessuali, e che si esprimono non soltanto nel sogno, ma anche nelle fobie isteriche e in altri sintomi. Quando il sogno prosegue e termina certi lavori del giorno e porta alla luce addirittura idee pienamente valide, dobbiamo detrarre soltanto il travestimento del sogno, opera del lavoro onirico e suggello dell'attività ausiliaria di forze oscure, che provengono dalle profondità della psiche (confronta il diavolo nel sogno della sonata di Tartini).¹⁰⁰⁰ La prestazione intellettuale spetta alle medesime forze psichiche che l'effettuano di giorno. Probabilmente siamo troppo inclini a sopravvalutare il carattere conscio anche della produzione intellettuale e artistica. Dai resoconti di uomini estremamente produttivi, come Goethe e Helmholtz, sappiamo piuttosto che l'essenziale e il nuovo delle loro creazioni è venuto loro in mente all'improvviso, giungendo alla loro percezione quasi già compiuto. Il concorso dell'attività conscia non può d'altro canto stupire nei casi in cui è richiesta una tensione di tutte le nostre forze spirituali. Ma è prerogativa di cui l'attività conscia abusa abbondantemente quella di nascondere ai nostri occhi ogni altra attività con cui essa coopera.

Non vale quasi la pena di esporre, come tema particolare, l'importanza storica dei sogni. Il caso in cui per esempio un condottiero sia stato determinato da un sogno a compiere un'impresa temeraria, il cui esito ha inciso nella storia, mutandola, dà luogo a un nuovo problema soltanto fino a che si contrappone il sogno, come potenza estranea, ad altre forze psichiche più familiari; non più, quando si considera il sogno come una *forma espressiva* di impulsi, sui quali di giorno pesa una resistenza, e che di notte han potuto attingere a rinforzi provenienti da fonti di eccitamento profonde.¹⁰⁰¹ Il rispetto che i popoli antichi avevano per il sogno è però un omaggio, fondato su un'intuizione psicologica

esatta, a ciò che di indomito e di indistruttibile è nell'anima umana, al *demoniaco* che fornisce il desiderio del sogno e che ritroviamo nel nostro inconscio.

Non è senza intenzione ch'io dico *nel nostro inconscio*, perché ciò che definiamo in questo modo non coincide con l'inconscio dei filosofi e neppure con l'inconscio di Lipps. Nel primo caso, esso sembra definire semplicemente l'opposto di conscio; il fatto che, oltre ai processi consci, esistano anche processi psichici inconsci, costituisce una nozione che viene accanitamente contestata o energicamente difesa. Con Lipps, veniamo a conoscenza di un principio più vasto, secondo il quale tutto lo psichico esiste come inconscio, parte del quale poi esiste anche come conscio. Ma non è per confermare *questo* principio che ci siamo accostati ai fenomeni del sogno e della formazione dei sintomi isterici; l'osservazione della vita diurna normale basta da sola a stabilirlo, al di sopra di ogni dubbio. Ciò che di nuovo ci ha insegnato l'analisi delle formazioni psicopatologiche – e già del loro primo anello, il sogno – consiste nel fatto che l'inconscio – dunque lo psichico – si presenta come funzione di due sistemi separati e come tale esiste già nella vita psichica normale. Vi sono dunque *due tipi di inconscio*, che negli psicologi non troviamo ancora distinti. Entrambi costituiscono un inconscio nel senso psicologico; ma nel senso nostro, uno – quello che chiamiamo *Inc* – è per di più *incapace di giungere alla coscienza*, mentre l'altro viene da noi chiamato *Prec*, perché i suoi eccitamenti, sia pur sottostando, è vero, a certe regole – forse soltanto superando una nuova censura, ma senza tener conto del sistema *Inc* – possono giungere alla coscienza. Il fatto che gli eccitamenti, per giungere alla coscienza, debbano passare attraverso una successione invariabile, una processione di istanze (che ci è stata svelata dai suoi mutamenti dovuti alla censura), ci è servito per stabilire un paragone di ordine spaziale. Abbiamo descritto i rapporti dei due sistemi tra loro e con la coscienza, dicendo che il sistema *Prec* sta come uno schermo tra il sistema *Inc* e la coscienza; che il sistema *Prec* non solo sbarra l'accesso alla coscienza, ma governa anche l'accesso alla motilità volontaria e dispone dell'emissione di un'energia d'investimento mobile, una parte della quale ci è nota come attenzione. [Vedi il cap. 7, par. E, in OSF, vol. 3.]¹⁰⁰²

Dobbiamo tenerci lontani anche dalla distinzione fra *coscienza superiore* e *coscienza inferiore*, che tanto favore ha incontrato nella letteratura più recente sulle psiconevrosi, poiché proprio essa accentua l'equivalenza tra psichico e conscio.

Che parte rimane nella nostra esposizione alla coscienza, che un tempo era onnipotente e ricopriva tutto il resto? Nient'altro che *quella di organo di senso per la percezione di qualità psichiche*.¹⁰⁰³ Secondo il concetto fondamentale del nostro tentativo di schema, non possiamo

concepire la percezione cosciente che come attività propria di un sistema particolare, per il quale è opportuna la definizione abbreviata *C*. Immaginiamo che questo sistema sia simile, nei suoi caratteri meccanici, ai sistemi percettivi *P*, quindi: eccitabile da parte di qualità psichiche e incapace di conservare la traccia dei mutamenti, cioè senza memoria. L'apparato psichico che, con l'organo di senso dei sistemi *P*, è rivolto al mondo esterno, è esso stesso mondo esterno per l'organo di senso della *C*, la cui giustificazione teleologica consiste appunto in tale rapporto. Ci viene qui incontro ancora una volta il principio della processione di istanze che sembra dominare la struttura dell'apparato. Il complesso degli eccitamenti affluisce all'organo di senso della *C da due parti*: dal sistema *P*, il cui eccitamento, determinato dalle qualità, subisce probabilmente una nuova elaborazione fino a diventare sensazione cosciente, e dall'interno dell'apparato stesso, i cui processi, di ordine quantitativo, sono sentiti, appena approdano a certe trasformazioni, come serie qualitative di piacere e dispiacere.

Per i filosofi che si sono accorti del fatto che sono possibili formazioni ideative corrette e assai complesse anche senza partecipazione della coscienza, è stato poi difficile attribuire alla coscienza una funzione; è parsa loro una superflua immagine riflessa del processo psichico ormai compiuto. L'analogia tra il nostro sistema *C* e i sistemi percettivi ci toglie d'imbarazzo. Vediamo che la percezione, attraverso i nostri organi di senso, ha per conseguenza di dirigere un investimento d'attenzione verso le vie per le quali si diffonde l'eccitamento sensoriale in arrivo; l'eccitamento qualitativo del sistema *P* serve da regolatore del decorso della quantità mobile presente nell'apparato psichico. Possiamo valerci della stessa funzione per l'organo di senso sovrastante, quello del sistema *C*. Percependo nuove qualità, esso offre un nuovo contributo alla direzione e alla distribuzione funzionale delle quantità mobili di investimento. Con la percezione di piacere e dispiacere, influenza il decorso degli investimenti all'interno dell'apparato psichico, e che di solito opera inconsciamente e per spostamenti quantitativi. È probabile che in un primo tempo il principio di dispiacere regoli automaticamente gli spostamenti dell'investimento energetico; ma è pure molto probabile che la coscienza di queste qualità aggiunga una seconda e più sottile regolazione, che può addirittura opporsi alla prima, e che perfeziona la capacità di prestazione dell'apparato, mettendolo in condizione, contrariamente alla primitiva disposizione, di investire nonché di elaborare anche ciò che è collegato con uno sprigionamento di dispiacere. La psicologia delle nevrosi insegna che a queste regolazioni, opera dell'eccitamento qualitativo degli organi di senso, spetta una parte di grande rilievo nell'attività funzionale dell'apparato. Il dominio automatico del principio primario di dispiacere, e la connessa limitazione della capacità di prestazione, vengono spezzati da regolazioni sensitive,

che sono esse pure automatiche. La rimozione - che, originariamente utile, sfocia tuttavia in una dannosa rinuncia all'inibizione e al controllo della psiche - si compie in questo modo molto più facilmente sui ricordi che sulle percezioni, perché nei primi viene a mancare l'aumento di investimento determinato dall'eccitamento degli organi di senso psichici. Se da un lato un pensiero che dev'essere respinto talvolta non diventa cosciente, perché soggiace alla rimozione, altre volte esso può venire rimosso, semplicemente perché, per altre ragioni, è stato sottratto alla percezione della coscienza. Queste sono indicazioni, di cui si serve la terapia per revocare rimozioni ormai compiute.

Da un punto di vista teleologico nulla dimostra il valore del sovrainvestimento, prodotto dall'influenza regolatrice dell'organo di senso *C* sulla quantità mobile, meglio della creazione di una nuova serie qualitativa e con ciò di una nuova regolazione, che costituisce la prerogativa dell'uomo rispetto agli animali. Infatti i processi ideativi sono di per sé privi di qualità, a eccezione degli eccitamenti concomitanti di piacere e dispiacere, che però devono essere tenuti a freno come possibili elementi di perturbazione del pensiero. Per conferire una qualità a tali processi, essi vengono nell'uomo associati ai ricordi verbali, i cui residui qualitativi bastano ad attrarre l'attenzione della coscienza e, a partire da questa, a rivolgere al pensiero un nuovo investimento energetico mobile.¹⁰⁰⁴

Soltanto con l'analisi dei processi ideativi isterici è possibile valutare tutta la molteplicità dei problemi della coscienza. Se ne ricava l'impressione che anche il passaggio dal preconscious all'investimento della coscienza sia legato a una censura, analoga alla censura tra *Inc* e *Prec*.¹⁰⁰⁵ Anche questa censura incomincia ad agire soltanto a un certo livello quantitativo, e così le sfuggono formazioni di pensiero poco intense. Ogni sorta di esempi in cui determinati pensieri restano fuori dalla coscienza, o penetrano in essa con determinate limitazioni, si trovano riuniti nell'ambito di fenomeni psiconevrotici; tutti richiamano l'attenzione sull'intimo e mutuo rapporto esistente fra censura e coscienza. Voglio concludere questa trattazione psicologica comunicando due casi di questo genere.

L'anno scorso mi recai per consulto presso una ragazza dallo sguardo intelligente e disinvolto. La sua tenuta è sorprendente: mentre di solito l'abbigliamento femminile è curato in ogni minimo particolare, lei porta una calza a penzolini e due asole della camicetta sono sbottonate. Si lagna di dolori a una gamba e denuda spontaneamente un polpaccio. Ma la sua lagnanza principale è questa, testualmente: ha una sensazione nel corpo, come se ci fosse *dentro qualche cosa che si muove in qua e in là* e che la *scuote* tutta. Qualche volta allora tutto il corpo per così dire *s'irrigidisce*. Il mio collega, che è anch'egli presente, mi guarda: trova la lagnanza inequivocabile. A entrambi sembra strano che la madre della

paziente non abbia alcun sospetto; infatti deve essersi trovata ripetutamente nella situazione descritta dalla figlia. La ragazza stessa non suppone minimamente la gravidanza del suo discorso, altrimenti non lo farebbe. In questo caso è stato possibile schermare la censura, in modo da far giungere alla coscienza, sotto l'innocente maschera di una lagnanza, una fantasia che di solito rimane nel preconcio.

Un altro esempio: inizio un trattamento psicoanalitico con un ragazzo di quattordici anni che soffre di tic convulsivo, vomito isterico, cefalea e così via; gli dico che chiudendo gli occhi vedrà immagini o gli verranno in mente dei pensieri che dovrà comunicarmi. Mi risponde con immagini. Ritorna visivamente nel suo ricordo l'impressione che ha provato per ultima, prima di venire da me. Ha giocato a scacchi con suo zio e ora vede dinanzi a sé la scacchiera. Discute diverse posizioni, favorevoli o sfavorevoli, mosse non consentite. Poi vede sulla scacchiera un pugnale, un oggetto posseduto dal padre, ma che la sua fantasia trasferisce sulla scacchiera. Poi sulla scacchiera si trova un falchetto, vi si aggiunge una falce e infine compare l'immagine di un vecchio contadino che falcia l'erba davanti alla lontana casa natia. Pochi giorni dopo riesco a capire questa serie di immagini. Una spiacevole situazione familiare ha turbato il ragazzo. Un padre duro, iracondo, che viveva in disaccordo con la madre e che come mezzi educativi usava le minacce. Il divorzio del padre dalla madre tenera e affettuosa; il secondo matrimonio del padre, che un giorno portò a casa una giovane, presentandola come la nuova mamma. Pochi giorni dopo esplose la malattia del ragazzo. È la rabbia repressa contro il padre, che ha composto quelle immagini in trasparenti allusioni. Una reminiscenza mitologica ne ha fornito il materiale. Il falchetto è quello con cui Zeus evirò il padre, la falce e l'immagine del contadino descrivono Crono, il vecchio violento che divora i suoi figli, del quale Zeus si vendica in modo così poco filiale. [Vedi il cap. 5, par. D, sottopar. β, in OSF, vol. 3.] Il matrimonio del padre era un'occasione per restituirgli i rimproveri e le minacce che una volta aveva ricevuto perché *giocava* con i genitali (il giuoco degli scacchi; le mosse proibite; il pugnale col quale si può uccidere). In questo caso si tratta di ricordi a lungo rimossi e di loro derivati rimasti inconsci, che si insinuano nella coscienza, attraverso la via indiretta che è stata loro aperta, come immagini *apparentemente prive di senso*.

Per me dunque il valore teorico dello studio sul sogno consisterebbe nei suoi contributi alla conoscenza psicologica e nelle conoscenze propedeutiche che fornisce allo studio delle psiconevrosi. Chi mai è in condizione di prevedere l'importanza cui può assurgere la conoscenza approfondita della struttura e delle attività dell'apparato psichico, se già l'attuale livello del nostro sapere è tale da consentire una felice influenza terapeutica sulle forme in sé curabili di psiconevrosi? Ma qual è il valore

pratico di questo lavoro – sento chiedere – per la conoscenza psichica, per la rivelazione delle segrete qualità caratteriali dei singoli? Non hanno forse gli impulsi inconsci rivelati dal sogno il valore di potenze reali nella vita psichica? Dobbiamo tenere in poco conto il significato etico dei desideri repressi, i quali, così come creano sogni, potranno un giorno creare altre cose?

Non mi sento autorizzato a rispondere a queste domande. Il mio pensiero non ha approfondito questo aspetto del problema del sogno. Ritengo soltanto che, in ogni caso, aveva torto l'imperatore romano che fece giustiziare un suddito perché questi aveva sognato di ammazzare l'imperatore. [Vedi il cap. 1, par. F, in OSF, vol. 3.] In primo luogo, si sarebbe dovuto preoccupare di sapere il significato di quel sogno: molto probabilmente, non era quello messo in mostra. E quand'anche un sogno diverso avesse questo significato di lesa maestà, sarebbe ancora opportuno ricordare il detto di Platone: l'uomo virtuoso si limita a sognare quel che l'uomo malvagio fa nella vita [*ibid.*]. Penso dunque che la cosa migliore sia di mettere i sogni in libertà. Non sono in condizione di dire se si debba riconoscere una *realtà* ai desideri inconsci. Naturalmente essa va negata a tutti i pensieri di passaggio e intermedi. Quando si hanno di fronte i desideri inconsci, portati alla loro espressione ultima e più vera, bisogna dire che la *realtà psichica* è una particolare forma di esistenza che non dev'essere confusa con la *realtà materiale*.¹⁰⁰⁶ Non è quindi giustificata la riluttanza degli uomini ad assumersi la responsabilità dell'immoralità dei loro sogni. La valutazione del modo di funzionamento dell'apparato psichico e l'esame dei rapporti tra conscio e inconscio fanno perlopiù dileguare ciò che di scandaloso in senso etico vi è nella nostra vita onirica e fantastica. "Quel che il sogno ci ha rivelato sui rapporti con il presente (realtà), va poi ricercato anche nella coscienza e non dobbiamo meravigliarci di ritrovare, come infusorio, il mostro che abbiamo visto sotto la lente di ingrandimento dell'analisi."¹⁰⁰⁷

Per l'esigenza pratica di valutare il carattere dell'uomo, bastano perlopiù l'azione e il modo di sentire, che si manifestano consciamente. Soprattutto l'azione merita di essere posta in prima linea, perché molti impulsi penetrati nella coscienza vengono soppressi da reali potenze della vita psichica ancor prima di sfociare nell'azione; anzi, spesso non incontrano alcun ostacolo psichico sulla loro via, proprio perché l'inconscio è certo ch'essi verranno impediti in un altro modo. In ogni caso, è istruttivo imparare a conoscere il terreno sconvolto sul quale fieramente si ergono le nostre virtù. La complessità del carattere di un uomo, sospinto dinamicamente in tutte le direzioni, giunge assai di rado a un approdo per mezzo di una semplice alternativa, come vorrebbe la nostra antiquata dottrina morale.¹⁰⁰⁸

E il valore del sogno per la conoscenza del futuro? Naturalmente, non

è il caso di pensarci.¹⁰⁰⁹ Si vorrebbe inserire in sua vece: per la conoscenza del passato. Poiché è dal passato che deriva il sogno, in ogni senso. È vero, anche l'antica credenza che il sogno ci mostra il futuro, non è completamente priva di un fondamento di verità. Rappresentandoci un desiderio come appagato, il sogno ci porta certo verso il futuro; ma questo futuro, considerato dal sognatore come presente, è modellato dal desiderio indistruttibile a immagine di quel passato.

OPERE 4

TRE SAGGI SULLA TEORIA SESSUALE
E ALTRI SCRITTI

1900-1905

La pubblicazione, sul finire del 1899, della Interpretazione dei sogni segnò, nella storia della vita e dell'attività scientifica di Freud, una decisa svolta.

Nei successivi mesi del 1900 e 1901 Freud produce nuovi lavori importanti: oltre a un breve scritto Il sogno, in cui è riassunta la dottrina dell'opera maggiore, la Psicopatologia della vita quotidiana e il Frammento di un'analisi d'isteria. Tuttavia Il sogno è scritto sulla scia dell'esposizione precedente, il Frammento di un'analisi d'isteria, intitolato all'inizio Sogni e isteria, è stato anch'esso ideato originariamente come un'aggiunta alla dottrina del sogno, e la Psicopatologia della vita quotidiana, progettata nell'estate del 1899, è lo sviluppo di due articoli pubblicati nel 1898 e 1899, prima dunque che l'Interpretazione dei sogni fosse terminata.

Queste opere rappresentano pertanto la prosecuzione o il completamento di una produzione precedentemente iniziata. Seguì una pausa di qualche anno; e solo nel 1905 si riscontra un'altra grande fioritura di attività.¹

L'interpretazione dei sogni e la Psicopatologia della vita quotidiana non sono tuttavia soltanto pubblicazioni scientifiche. Esse, nella loro veste originaria del 1899 e del 1901, contengono una parte considerevole, anche se spesso dissimulata, dell'autoanalisi, che Freud aveva iniziato nell'estate del 1897 (vedi la Introduzione al vol. 3 di questa edizione). Benché Freud la abbia continuata in certo modo per tutta la vita (come accade del resto a ognuno che eserciti questa attività su altri), in modo specifico e in senso stretto l'autoanalisi comprende gli anni dal 1897 al 1901. Freud si liberò allora dai suoi spunti fobici e acquistò maggiore sicurezza e padronanza di sé.

Alcuni fatti specifici, di maggiore o minor rilievo nella vita di lui, sono in relazione col cambiamento determinato dall'analisi.

Così la strana vicenda della sua visita a Roma.

Freud aveva un grande interesse per il mondo classico, e in modo specifico per l'Italia (aveva appreso l'italiano, studiandolo da solo, in gioventù). Date le ristrettezze economiche in cui si svolse la prima parte della sua vita, dovette attendere parecchio prima di potersi permettere viaggi di puro diletto o di cultura. Dal 1895 in poi riuscì tuttavia quasi ogni anno a fare un viaggio in Italia. Ambiva in modo particolare a poter visitare Roma.

Nella Interpretazione dei sogni (vedi ivi cap. 5, par. B), a proposito del sogno considerato come realizzazione di desideri, cita una serie di sogni

personali in cui egli stesso si trova a Roma. E nel testo, scritto dunque nel 1899, afferma: "Per molto tempo dovrò continuare ad appagare questo desiderio soltanto nei sogni, perché ragioni di salute mi costringono a evitare un soggiorno a Roma nella stagione che è a mia disposizione per viaggiare."

La giustificazione evidentemente non regge.² Freud era stato in Italia nel 1895 arrivando fino a Venezia. Nel 1896, dopo essere tornato a Venezia e Padova, si spinse fino a Firenze. Nel settembre 1897, in meno di venti giorni, compì un giro incredibilmente complicato e tortuoso: Venezia; poi Pisa e Livorno; quindi Siena, San Gimignano, Chiusi e Orvieto, Bolsena, Spoleto, Terni, Assisi, Perugia, Arezzo e Firenze: luoghi tutti dal clima non dissimile da quello di Roma.

Sembra proprio che alla sua attrazione per Roma e al suo desiderio di visitarla qualche cosa si opponesse in modo invincibile. Ne era del resto perfettamente consapevole, e quello stesso anno scrive a Fliess (lettera del 3 dicembre 1897): "Il mio desiderio di Roma ha un carattere profondamente nevrotico. È connesso con la venerazione che avevo da scolaro per l'eroe semitico Annibale; e in realtà anche quest'anno, come accadde a lui, non ho potuto, avvicinandomi a Roma, andare oltre il lago Trasimeno."

Anche nel 1898 Freud venne in Italia: a Pasqua ad Aquileia; in estate, dopo il viaggio in Dalmazia (dove si ha l'episodio descritto in Meccanismo psichico della dimenticanza, in Opere di Sigmund Freud, vol. 2), nell'Italia settentrionale: a Brescia, Milano, Pavia, Monza e Bergamo.

Pure il desiderio di Roma è così forte che durante un periodo di depressione, dovuto a un arresto nel lavoro per l'interpretazione dei sogni, scrive a Fliess (lettera del 23 ottobre 1898): "Mi manca il raccoglimento necessario per fare qualche cosa d'altro che studiare la topografia di Roma, della quale ho una nostalgia sempre più acuta. Il libro dei sogni è fermo a un punto morto."

Freud possedeva una carta topografica di Roma, e in modo caratteristicamente ossessivo - simile a quello di tanti studenti, bloccati nello studio durante la preparazione agli esami per un cosiddetto "esaurimento nervoso" - si immergeva coattivamente nella contemplazione della pianta di Roma, evitando così la prosecuzione del proprio lavoro.

Nel 1899 Freud non fece viaggi, impegnato come era a portare a termine l'interpretazione dei sogni.

Nell'estate del 1900, dopo essersi trovato con Fliess ad Achensee (e fu l'ultimo dei loro "congressi"), tornò prima a Venezia, poi a Trento, Lavarone e Riva, e infine a Milano e Genova. Ancora solamente l'Italia settentrionale.

Soltanto nel settembre del 1901, col fratello Alexander, giunge

finalmente a Roma dove si ferma dodici giorni. Scrive a casa in preda a una grande esaltazione. A Fliess dichiara di essere rimasto un po' deluso "come accade per tutte le cose attese per lungo tempo" (lettera del 18 settembre 1901). In ispecie si proclama entusiasta di Roma antica, simpatizza anche per quella moderna (e cioè la Roma umbertina), ma dichiara invece di respingere la Roma papale e barocca.

Qual è il significato di questo conflitto nevrotico fra un grande amore e una invincibile fobia per Roma?

In molti se lo sono chiesto. Lo stesso accenno di Freud alla sua remota identificazione con Annibale ha fatto pensare a un contrasto fra i suoi sentimenti di appartenenza all'ebraismo e un'attrazione per il mondo dei gentili, che Roma, sede del papato, rappresenterebbe.

Di altri elementi si può tener conto.

A proposito di uno dei suoi sogni su Roma ("qualcuno mi portò su una collina e m'indicò Roma, semiavvolta nella nebbia e ancora così distante, che mi meravigliai di vederla con tanta chiarezza"), Freud dice: "è facilmente riconoscibile il motivo del 'vedere da lungi la terra promessa'" (L'interpretazione dei sogni, cap. 5, par. B).

Spesso nel parlare del desiderio di visitare Roma, Freud fa riferimento alla Pasqua. Così scrive a Fliess il 6 febbraio del 1899: "Sono desideroso di sapere quando sarà possibile una Pasqua a Roma." E poi continua, dopo aver accennato ad altre fantasie difficilmente realizzabili: "Peccato che questi piani siano fantastici quanto una Pasqua a Roma." E ancora il 30 gennaio 1901, in un momento di sconforto: "Sono ossessionato dalla sensazione di passare a Roma la settimana di Pasqua." Ma il successivo 15 febbraio aggiunge: "non andrò a Roma per Pasqua più di quanto ci vada tu."

La cosa potrebbe essere messa in relazione con quel clima caldo di Roma, che Freud invocava a giustificazione della fobia, e che in primavera sarebbe minore che in estate. Ma la enunciazione del proposito di trovarsi per Pasqua in una città agognata e irraggiungibile ha, per una persona educata come Freud in ambiente ebraico, un significato tutto particolare. Gli ebrei della diaspora, ogni anno alla fine del periodo pasquale, usavano dirsi reciprocamente: "L'anno venturo a Gerusalemme." Freud stesso collega Roma a questa frase nella lettera a Fliess scritta il 14 aprile 1900, durante la Pasqua di quell'anno: "Se per concludere dicessi: la prossima Pasqua a Roma, mi sentirei come un devoto ebreo."

Gli ebrei della diaspora però non andavano a far Pasqua a Gerusalemme. L'augurio ha quindi tutt'altro significato: quello del ritorno nella terra dei padri da cui sono stati tenuti lontani. Ancora la terra promessa: il desiderio, l'aspirazione, la speranza, rimasta per secoli irrealizzabile.

Corrisponde dunque questa situazione al senso di impossibilità

collegato in Freud alla sua aspirazione di giungere a Roma.

È naturalmente da spiegare il perché di questa impossibilità; e poiché Freud stesso non ha voluto darci esplicitamente una spiegazione, il problema rimane aperto.

Tuttavia è perlomeno suggestiva un'interpretazione la quale colleghi la vicenda con l'autoanalisi che Freud in questi anni veniva effettuando.

Qual è l'aspirazione che ogni uomo reca con sé fin dalla prima infanzia, e che, insopprimibile, rimane sepolta nell'inconscio, pur non potendo essere realizzata? Freud ha insegnato, scoprendolo proprio in questi anni nell'autoanalisi, che l'oggetto di tale aspirazione è la madre, nella sua presenza e realtà corporea.

Roma poteva ben simboleggiare, per una persona sensibile al fascino del mondo classico, la madre.

Nel corso dell'autoanalisi Freud riuscì a ricordare un episodio di quando aveva poco più di due anni, in cui la vista del corpo della madre suscitò in lui una particolare eccitazione (lettera a Fliess del 3 ottobre 1897, dove – per il ritegno a indicare le cose chiaramente – si servì di due parole latine, *matrem* e *nudam*: la lingua di Roma dunque). Scopri proprio in tale occasione il carattere universale della situazione edipica (lettera a Fliess del 15 ottobre 1897). I sogni di “trovarsi a Roma”, di cui abbiamo detto, sono inoltre pieni di simboli sessuali. E anche il protrarsi ossessivo dello studio della carta topografica può esprimere e riprodurre simbolicamente – come si costata in numerose analisi – la curiosità sessuale del bambino e l'impulso alla esplorazione corporea.

Se così stanno le cose, Freud è bensì riuscito fin dal 1897 a riconoscere su sé stesso gli elementi del complesso edipico, ma – come sempre accade in ogni analisi – ha poi avuto bisogno di molto ulteriore lavoro analitico per risolvere compiutamente il conflitto che vi è connesso; e il conflitto si è espresso simbolicamente con l'impossibilità fobica a superare la inibizione a recarsi a Roma.

Freud stesso, nelle edizioni del 1911 e 1914 della Interpretazione dei sogni (vedi ivi nota 748), a proposito di sogni edipici mascherati simbolicamente, suggerisce indirettamente una simile interpretazione.

Solo nel settembre del 1901 si ha dunque la soluzione: la quale si compie (come Freud scrive a Fliess) senza reazioni emotive di natura particolare.

Tre anni dopo però Freud, col fratello Alexander (che lo aveva accompagnato pure a Roma) va ad Atene; e lì, sull'Acropoli, è improvvisamente colto da un senso di irrealtà: una crisi di derealizzazione e di spersonalizzazione.

Freud ha descritto l'episodio molti anni dopo, alla fine della sua vita (nel 1936), come un episodio di paramnesia (Un disturbo della memoria sull'Acropoli), e lo ha interpretato come dovuto al “desiderio proibito di farsi una posizione migliore di quella del padre”. La rivalità sociale può

però ben coprire la rivalità sessuale. In tal caso si sarebbe prodotta ad Atene, sull'Acropoli, quella violenta reazione emotiva, carica di senso di impossibilità, che non si era determinata a Roma.

Atene non è Roma; può tuttavia aspirare anch'essa a simboleggiare una madre antica. Inoltre Freud, rievocando l'episodio a tanti anni di distanza, ne dedicò la descrizione (senza un apparente motivo determinante) a Romain Rolland per il suo settantesimo compleanno: ancora con un riferimento a Roma.

Si può considerare esaurita, col viaggio a Roma, l'analisi di Freud?

Abbiamo già detto che non vi è una data precisa per questo. Tuttavia è possibile collegare, con la fine della fobia che impediva a Freud di giungere a Roma, vari altri avvenimenti.

Uno ve n'è che può apparire banale.

Freud era stato proposto il 12 giugno 1897 (vedi l'Avvertenza editoriale ai Sommari dei lavori scientifici [1897], in Opere di Sigmund Freud, vol. 2) dalla Facoltà di Medicina di Vienna per la nomina a professore straordinario. Era libero docente, ma i liberi docenti non venivano chiamati professori in Austria. La nomina non implicava nuove funzioni. Avrebbe avuto carattere onorifico, ma in più un notevole peso sul piano professionale consentendo tariffe superiori. Freud ci teneva moltissimo, come appare da tutta la corrispondenza con Fliess.

La nomina era di competenza ministeriale, e dato l'antisemitismo governativo, Freud né allora né negli anni successivi, a differenza di tutti gli altri colleghi proposti, ottenne la nomina.

Per aggirare la difficoltà sarebbe stato necessario ricorrere a qualche protezione politica o di altro genere, e Freud non voleva piegarsi a questo. Soltanto di ritorno dal viaggio a Roma, come scrisse a Fliess (lettera dell'11 marzo 1902), trovò che dentro di lui "la voglia di vivere e di operare era aumentata, quella del martirio, invece, un po' diminuita". Risolse allora di cercare un appoggio, giudicando che era assurdo rinunciare a ciò che costituiva un vantaggio economico soltanto per una questione di amor proprio. Nella stessa lettera a Fliess, Freud ha spiritosamente raccontato come la vicenda si sia risolta, attraverso un intervento di dame della buona società viennese presso uno sciocco ministro. E concluse: "Se avessi fatto questi pochi passi tre anni fa, sarei stato nominato allora, e mi sarei risparmiato diverse amarezze. Altri sono ugualmente furbi senza bisogno di andare a Roma."

L'"essere andato a Roma" acquista così il significato di una liberazione da interiori inibizioni.

La lettera citata dell'11 marzo 1902, lunga, particolareggiata e anche affettuosa, è fra le ultime lettere che Freud abbia scritto a Fliess: l'ultima che sia stata pubblicata. Col 1902 la loro corrispondenza si interrompe.

I rapporti si erano guastati anche prima: in modo specifico dall'estate del 1900, e cioè dal tempo dell'ultimo di quei convegni (o congressi,

come solevano chiamarli) che essi tenevano a intervalli in varie città. Sembra che Freud abbia attaccato allora con violenza Fliess per la sua dottrina della periodicità (la quale, applicata ai sintomi nevrotici, avrebbe svuotato di significato ogni interpretazione analitica di quei sintomi), e che Fliess abbia accusato Freud di attribuire semplicemente ai suoi pazienti i propri pensieri.³ In lettere successive Freud accenna a questa accusa di Fliess; ad esempio nella lettera del 7 agosto 1901, e ancora in quella (dove parla del viaggio a Roma) del 19 settembre 1901: "Mi ha addolorato perdere il mio 'unico pubblico'. Per chi scriverò ormai? Se basta una mia interpretazione a farti sentire a disagio e indurti a concludere che il 'lettore del pensiero' non percepisce nulla negli altri ma proietta semplicemente i suoi pensieri in essi, non sei più il mio pubblico: inoltre non puoi far a meno di considerare tutta la mia tecnica senza valore, come fanno gli altri."

Come osserva Jones,⁴ il dissidio è di tale natura che non si riesce assolutamente a comprendere come per dodici anni Freud e Fliess abbiano potuto mantenersi così uniti e solidali nella loro attività scientifica.

C'è indubbiamente qualche cosa di personale e di nevrotico in questo legame fra i due uomini.

Per motivi oscuri la figura di Fliess ha esercitato su Freud, specialmente dopo il raffreddamento verificatosi nei confronti di Breuer, una funzione particolare. Fliess è stato l'unico pubblico di Freud per lunghi anni. L'unico pubblico per quanto riguarda il lavoro scientifico, ma anche, dal 1897 in poi, per quanto si riferisce all'autoanalisi. Era il testimone di cui Freud aveva bisogno per svolgere sopra di sé il lavoro dell'analisi. In tal modo però si accentuava in Freud uno stato di dipendenza (corrispondente alla traslazione di un paziente verso il suo analista), a cui non faceva riscontro qualche cosa di analogo in Fliess: il quale svolgeva un lavoro scientifico differente, ed era per così dire protetto dal suo stesso accentuato narcisismo.

Freud tentò di analizzare il proprio comportamento verso Fliess, anche quando affioravano elementi aggressivi verso di lui. Ma Fliess non era disposto ad accettare questa aggressività; e la stessa analisi di questo rapporto personale ambivalente, da parte di Freud, non poté giungere fino in fondo: come risulta da quanto accadde successivamente.

Dopo l'agosto del 1900 non vi furono più incontri; la corrispondenza continuò, ma Fliess si astenne dal fornire comunicazioni riguardanti il proprio lavoro scientifico e diradò le lettere; finché queste cessarono del tutto.

Freud non poté allora liquidare integralmente la sua traslazione nei confronti di Fliess in modo da acquistare piena serenità verso di lui, cosicché si ebbero strascichi assai spiacevoli (vedi la Introduzione al vol. 2 di questa edizione). Si rese però conto che il rapporto con Fliess,

anziché costituire un aiuto per il suo lavoro e per la sua vita, rappresentava ormai un ostacolo. Si rassegnò alla situazione, e cercò di sostituire la singola figura di Fliess con un altro “pubblico”, rappresentato ora da un gruppo: è nato così il “movimento psicoanalitico”.

Subito dopo la fine dei rapporti epistolari con Fliess, Freud (autunno 1902) inviò a quattro medici viennesi, che aveva motivo di ritenere si interessassero vivamente alla sua attività, un invito per un incontro a casa sua, al fine di partecipare a discussioni scientifiche.

I quattro erano: Max Kahane e Rudolf Reitler, psichiatri che avevano assistito negli anni precedenti alle lezioni universitarie di Freud e il secondo dei quali aveva incominciato per conto proprio ad applicare la tecnica psicoanalitica sopra pazienti, Wilhelm Stekel che, indirizzato nel 1901 a Freud da Kahane per un disturbo di cui era sofferente, fu in analisi presso Freud e cominciò nel 1903 ad esercitare egli stesso l'analisi, e Alfred Adler, la personalità forse più brillante del gruppo.

Le riunioni - sembra per suggerimento di Stekel - divennero periodiche, e il gruppo, che si riuniva ogni mercoledì nella stanza d'aspetto di Freud, assunse la denominazione di “Società psicologica del Mercoledì”.

Stekel redigeva all'inizio brevi resoconti, pubblicandoli nell'edizione domenicale del “Neues Wiener Tageblatt”.

Negli anni successivi si unirono ai precedenti altri studiosi interessati alla psicoanalisi come: Paul Federn nel 1903, Eduard Hitschmann nel 1905, e l'anno dopo il giovanissimo Otto Rank, il quale, non medico e privo anzi di qualsiasi formazione accademica, acquistò rapidamente una profonda e vasta cultura. Egli divenne il segretario del gruppo e compilò da allora regolari verbali delle sedute, che tenne a disposizione di chi li volesse consultare.

La “Società psicologica del Mercoledì” fu il primo nucleo di quello che doveva divenire il movimento psicoanalitico. Assunse nel 1908 la denominazione di “Società psicoanalitica di Vienna”, e sul suo modello si costituirono successivamente le Società psicoanalitiche dei vari paesi, unite dal 1910 nella “Associazione psicoanalitica internazionale”.

Il movimento psicoanalitico ha avuto caratteri molto singolari, a determinare i quali hanno contribuito vari fattori. I problemi che ne derivano coinvolgono anche la personalità di Freud e la sua opera negli anni successivi.

Quando lo sviluppo del movimento ebbe inizio, le basi della psicoanalisi, i muri portanti, per così dire, dell'edificio psicoanalitico - con l'apporto delle opere elaborate nel 1905, e cioè i Tre saggi, in cui la complessa materia della sessualità trova una sistemazione definitiva, e il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio, in cui sono precisati aspetti di grande rilevanza della dinamica dell'inconscio - erano ormai

completati.

Il movimento fiorì perciò sul terreno di una dottrina consolidata, anche se non immobile, dando luogo nei singoli a tutti quei contrastanti fenomeni – della ricerca di uno spazio per una personale originalità di pensiero, e di un richiamo invece a una ortodossia collettiva, quale garanzia più sicura – i quali caratterizzano situazioni di questo tipo.

Freud stesso non fu sempre coerente nel proprio atteggiamento verso queste manifestazioni. Riuscì però, pur se attraverso tormentate vicende e molte dolorose amputazioni, ad assicurare la continuità del movimento; fino a quando esso fu sufficientemente robusto per poter sopravvivere al suo stesso fondatore.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione, la partizione interna, con rimando al volume delle *Opere di Sigmund Freud* (d'ora in poi OSF) in cui compaiono (vedi elenco al fondo del volume).

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

IL SOGNO

1900

Nei mesi successivi alla pubblicazione (4 novembre 1899) della *Interpretazione dei sogni*, Freud si propose di scrivere una esposizione più succinta e più semplice della dottrina del sogno e, come sappiamo dalla lettera a Fliess del 4 aprile 1900, si era impegnato a darla a Löwenfeld per una sua raccolta.

Stentò però a intraprendere il lavoro (lettera a Fliess del 10 luglio 1900) e lo rimandò all'autunno. Lo iniziò effettivamente nell'ottobre (lettera a Fliess del 14 ottobre), mentre già stava raccogliendo il materiale per la *Psicopatologia della vita quotidiana*.

Come risulta da un accenno che si trova nella stessa *Psicopatologia* (vedi cap. 7, par. B, in OSF, vol. 4), il breve lavoro sul sogno era già stato consegnato all'editore prima del dicembre.

Apparve nel 1901, col titolo *Über den Traum*, alle pp. 307-44 delle "Grenzfragen des Nerven- und Seelenlebens" (Problemi marginali della vita nervosa e psichica), una raccolta periodica di scritti curata da L. Löwenfeld e H. Kurella (editore Bergmann, Wiesbaden).

Nella seconda edizione, del 1911 (presso lo stesso editore), *Il sogno* apparve come opera a sé. Fu allora ampliato con l'aggiunta del paragrafo 12 riguardante il simbolismo onirico, che ricalca gli ampliamenti concernenti questo tema contenuti nella seconda (1909) e terza (1911) edizione della *Interpretazione dei sogni*. Nel 1921 uscì, sempre presso lo stesso editore, una terza edizione immutata. È stato riportato nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 3 (1925), pp. 189-256, nella raccolta di scritti freudiani *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und Traumlehre* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1931), pp. 246-307, e in *Gesammelte Werke*, vol. 2-3 (1942), pp. 643-700.

La prima traduzione italiana fu di Marco Levi-Bianchini (Biblioteca psicoanalitica italiana, n. 2, Napoli 1919). La presente traduzione è di Ezio Luserna.

1.

Nell'epoca che potremmo dire prescientifica, gli uomini non provavano difficoltà nel trovare una spiegazione del sogno. Quando lo ricordavano, al risveglio, appariva loro una manifestazione benigna o maligna di potenze superiori, demoniache e divine. Con il fiorire del pensiero naturalistico tutta questa ingegnosa mitologia si trasformò in psicologia, e oggi soltanto una minoranza delle persone colte pone in dubbio che il sogno sia la *peculiare operazione psichica* del sognatore.

Ma, respinta l'ipotesi mitologica, si è resa necessaria una spiegazione del sogno. Le condizioni della sua insorgenza, i suoi rapporti con la vita psichica della veglia, il suo dipendere da stimoli che si spingono verso la percezione durante il sonno, le numerose particolarità del suo contenuto che ripugnano al pensiero vigile, l'incongruenza fra le sue immagini rappresentative e gli affetti ad esse congiunti e, infine, la fugacità del sogno, il modo in cui il pensiero vigile lo respinge come estraneo, lo mutila o lo cancella nel ricordo, tutti questi problemi, e altri ancora, esigono da centinaia d'anni una soluzione soddisfacente, che sinora non si è potuta trovare. Al centro del nostro interesse è però la domanda sul *significato* del sogno, che racchiude in sé un duplice aspetto. In primo luogo, questa domanda comprende il significato psichico del sognare, la posizione del sogno rispetto ad altri processi psichici, una sua eventuale funzione biologica; in secondo luogo, essa ha per meta il sapere se il sogno è *interpretabile*, se il singolo contenuto onirico ha un "senso", quale noi ritroviamo di solito in altre produzioni psichiche.

Nella valutazione del sogno si possono osservare tre correnti principali. La prima, che costituisce per così dire l'eco dell'antica sopravvalutazione, si trova espressa in alcuni filosofi, per i quali alla base della vita onirica esiste uno stato particolare dell'attività psichica, che essi addirittura esaltano come un'elevazione a una più alta dignità. Così per esempio nel giudizio di Schubert,⁵ il sogno è una liberazione dello spirito dalla potestà della natura esterna, un districarsi dell'anima dalle catene dei sensi. Altri pensatori non si spingono così avanti, ma tengono fermo il principio che i sogni scaturiscono da impulsi essenzialmente psichici e costituiscono l'espressione di forze psichiche, che durante il giorno sono impedito nel loro libero dispiegamento (le forze della fantasia onirica di Scherner e Volkelt).⁶ Un gran numero di osservatori concede alla vita onirica una capacità di prestazioni superiori, se non altro in alcuni settori (memoria).

In netto contrasto con questa prima corrente, la maggioranza degli studiosi medici difende una concezione che appena concede al sogno il valore di fenomeno psichico. Suscitatori del sogno sono, per questi autori, esclusivamente gli stimoli sensoriali o corporei, che colpiscono dall'esterno il sognatore o che si destano casualmente nei suoi organi interni. Ciò che si è sognato non ha dunque maggior diritto a un senso e a un significato di quanto ne abbia per esempio la successione di suoni prodotta dalle "dieci dita di una persona del tutto ignara di musica che scorrono sulla tastiera di uno strumento".⁷ Il sogno va appunto riconosciuto come "un processo corporeo inutile in ogni caso, e in molti casi patologico" (Binz).⁸ Tutte le caratteristiche della vita onirica si spiegano con un lavoro non coordinato, indotto da stimoli fisiologici in singoli organi o gruppi cellulari del cervello già immerso nel sonno.

Scarsamente influenzata da questo giudizio della scienza, e incurante delle fonti del sogno, l'opinione popolare sembra ferma alla credenza che nonostante tutto il sogno ha un senso, e questo senso è in rapporto con l'annuncio del futuro, e potrà essere ricavato con qualche procedimento d'interpretazione dal suo spesso confuso ed enigmatico contenuto. I metodi d'interpretazione sinora applicati consistono nella sostituzione del contenuto onirico ricordato con un altro: sostituzione sia pezzo per pezzo, *secondo una chiave fissa*, sia del sogno nel suo complesso con un altro complesso, col quale il primo ha un rapporto *simbolico*. La gente seria ride di queste fatiche: "Il sogno è menzogna."

2.

Un giorno, con mia grande sorpresa, ho scoperto che non la concezione medica del sogno, ma quella profana, per metà ancora in balia della superstizione, si avvicina alla verità. Sono infatti giunto a nuove conclusioni sul sogno applicando a esso un nuovo metodo di indagine psicologica, che mi ha dato eccellenti risultati nella soluzione delle fobie, delle ossessioni, dei deliri e così via, e che in seguito è stato accolto col nome di "psicoanalisi" da tutta una scuola di ricercatori. Le molteplici analogie della vita onirica con le più diverse condizioni di malattia mentale nella veglia erano già state giustamente notate da numerosi studiosi medici. Un metodo d'indagine che aveva trovato conferma nel caso delle formazioni psicopatologiche, appariva quindi *a priori* promettente anche per la spiegazione del sogno. Le idee fobiche e ossessive sono estranee alla coscienza normale quanto i sogni alla coscienza vigile; la loro origine è ignota alla coscienza quanto quella dei sogni. Nel caso di queste formazioni psicopatologiche, è un interesse pratico quello che ci ha spinti a stabilirne l'origine e il modo di sviluppo, perché l'esperienza ci ha mostrato che la scoperta dei percorsi ideativi

celati alla coscienza, attraverso i quali le idee morbose si allacciano al rimanente contenuto psichico, equivale a una liquidazione di questi sintomi e ha per conseguenza l'assoggettamento dell'idea sino allora incoercibile. Il procedimento di cui mi servo per la soluzione del sogno è dunque nato dalla psicoterapia.

Esso può essere facilmente descritto, benché la sua attuazione richieda addestramento ed esercizio. Dovendolo applicare a un altro, per esempio un malato con rappresentazione fobica, lo si invita a rivolgere la sua attenzione all'idea in questione, non per almanaccarci sopra, come ha già fatto tante volte, ma per rendersi conto chiaramente - *senza eccezione* alcuna - di tutto ciò *che gli viene in mente a proposito di quell'idea*, comunicandolo al medico. L'asserzione, che talvolta si presenta, secondo cui l'attenzione non riesce a cogliere nulla, viene respinta con l'energica assicurazione che tale assenza di contenuto rappresentativo è assolutamente impossibile. In realtà, molto presto emergono numerosi pensieri, ai quali altri si congiungono, regolarmente preceduti però dal giudizio dell'autoosservatore che si tratta di pensieri assurdi, o insignificanti, senza riferimento col punto in questione, pensieri che gli sono venuti in mente per caso e senza collegamento col tema propostogli. Si nota subito che è proprio questa critica a impedire che tutti questi pensieri incidentali vengano comunicati, anzi a impedirne già precedentemente l'accesso alla coscienza. Se si riesce a far desistere il soggetto da tale critica nei confronti dei suoi pensieri e a procedere oltre nelle serie d'idee che gli si offrono quando tien fissa l'attenzione, si ottiene un materiale psichico che si ricongiunge tosto all'idea morbosa assunta come tema, ne rivela i legami con altre idee e a poco a poco consente di sostituire all'idea morbosa una nuova idea, che s'inserisce in modo comprensibile nel contesto psichico.

Non è questa la sede per trattare esaurientemente dei presupposti sui quali si basa quest'esperimento e delle conseguenze che si possono trarre dalla sua costante riuscita. Valga dunque l'affermazione che per ogni idea morbosa si ottiene un materiale che basta alla soluzione della stessa, purché si rivolga l'attenzione alle associazioni "non volute", "che disturbano la nostra riflessione", alle associazioni già scartate dalla critica come residuo senza valore. Applicando il metodo a sé stessi, un ottimo aiuto nell'indagine ci è dato dallo scrivere immediatamente quei pensieri incidentali, che sul principio ci sembrano incomprensibili.

Voglio ora indicare che cosa si può ottenere se si applica questo metodo d'indagine al sogno. Qualunque esempio di sogno dovrebbe poter ugualmente servire a questo scopo; per determinati motivi scelgo però un sogno personale, che nel ricordo appare confuso e senza senso e si raccomanda per la sua brevità. Forse proprio il sogno che ebbi la notte scorsa soddisfa tali esigenze. Eccone il contenuto, com'è stato fissato immediatamente dopo il risveglio:

Una compagnia, tavola o table d'hôte... si mangiano spinaci... La signora E. L. siede accanto a me, si volge tutta verso di me e mi pone confidenzialmente la mano sul ginocchio. Io allontano la mano, schermendomi. Allora la signora dice: "Lei però ha sempre avuto occhi tanto belli"... Vedo quindi confusamente qualche cosa come due occhi, disegnati, o come il contorno di una lente d'occhiali...

Questo è tutto il sogno, o perlomeno tutto ciò che ne ricordo. Mi sembra oscuro e senza senso, ma soprattutto strano. La signora E. L. è una persona con la quale raramente ho intrattenuto rapporti amichevoli e, per quel che ne so, non ne ho mai desiderato di più cordiali. Non l'ho vista da molto tempo e non mi pare di averne sentito parlare nei giorni scorsi. Lo svolgimento del sogno non è stato accompagnato da alcun affetto.

Il fatto di riflettere sul sogno non mi permette di meglio comprenderlo. Ora però annoterò – senza premeditazione, acriticamente – i pensieri che si presentano alla mia autoosservazione. Osservo subito che è conveniente scomporre il sogno nei suoi elementi e ricercare per ogni frammento le associazioni che vi si collegano.

Compagnia, tavola o table d'hôte: vi si collega subito il ricordo del piccolo episodio che ha concluso la serata di ieri. Mi ero allontanato da una piccola brigata insieme a un amico che si offrì di prendere una carrozza per ricondurmi a casa. "Ne preferisco una col tassametro – mi disse, – ci tiene occupati tanto gradevolmente; si ha sempre qualcosa da guardare." Quando fummo seduti in carrozza e il vetturino mise in funzione il tassametro, facendo apparire i primi sessanta centesimi, continuai il suo scherzo: "Siamo appena saliti e già gli dobbiamo sessanta centesimi. La carrozza a tassametro mi rammenta sempre la *table d'hôte*. Mi rende avaro e interessato, perché mi ricorda continuamente il mio debito. Mi pare che aumenti troppo in fretta e ho paura di rimetterci, proprio come alla *table d'hôte* non riesco ad evitare il comico timore di ricevere troppo poco, di dover badare al mio interesse." Con un riferimento un po' forzato, citai i versi:

*Ihr führt ins Leben uns hinein,
Ihr lasst den Armen schuldig werden.*⁹

Un secondo spunto per *table d'hôte*. Qualche settimana fa, in una stazione di villeggiatura del Tirolo, mentre ero al *tavolo del ristorante*, m'irritai fortemente con la mia cara moglie, che secondo me non era sufficientemente riservata verso alcuni vicini, con i quali non volevo assolutamente stringere rapporto.¹⁰ La pregai di occuparsi di me, anziché di estranei. Anche in questo caso, è *come se io ci avessi rimesso alla table d'hôte*. Ora mi colpisce il contrasto fra il comportamento di mia moglie quel giorno a tavola e quello della signora E. L. nel sogno, che "si

volge tutta verso di me”.

Ancora: noto ora che il sogno è la riproduzione di una scenetta che si svolse in modo perfettamente simile fra me e mia moglie, al tempo del nostro fidanzamento segreto. Il gesto di tenerezza sotto il tavolo era la risposta a una lettera di richiesta ufficiale. Nel sogno però mia moglie è sostituita dalla signora E. L., che mi è estranea.

Questa signora è la figlia di un uomo al quale sono stato *debitore di denaro*! Non posso fare a meno di notare che qui si svela una connessione inattesa tra i frammenti del contenuto onirico e le mie associazioni. Seguendo la catena associativa, che parte da un elemento del contenuto onirico, si vien subito ricondotti a un altro elemento dello stesso contenuto. I miei pensieri sul sogno stabiliscono collegamenti che nel sogno stesso non erano visibili.

Quando qualcuno si aspetta che altri si prenda cura dei suoi interessi, senza trovarvi personale guadagno, non si usa forse chiedere sarcasticamente a questo inesperto delle cose del mondo: “Crede dunque che questo o quello capiti per i suoi *begli occhi*?” Quindi il discorso della signora E. L. nel sogno: “Lei ha sempre avuto occhi tanto belli” non significa altro che: “La gente Le ha sempre fatto tutto per favore; Lei ha sempre avuto tutto *per niente*.” Naturalmente è vero il contrario. Ho pagato piuttosto caro tutto quel che di buono mi è venuto dagli altri. Devo perciò esser stato colpito dal fatto che ieri *ho avuto gratis* la carrozza con cui il mio amico mi ha condotto a casa.

Del resto, l'amico di cui siamo stati ospiti ieri mi ha spesso reso suo debitore. Proprio poco tempo fa ho lasciato scappar l'occasione di ripagarlo. Egli possiede un unico regalo da parte mia, una coppa antica, nella cui circonferenza sono dipinti degli *occhi*: è ciò che è chiamato un “*occhiale*” contro il *malocchio*. Del resto è un *oculista*. Sempre ieri sera, gli ho chiesto notizie di una paziente, che gli ho inviato perché le prescrivesse delle *lenti*.

Osservo che quasi tutti i frammenti del contenuto onirico vengono ora a trovarsi raccolti in una nuova connessione. Procedendo in modo conseguente, potrei però domandarmi perché nel sogno vengono serviti proprio spinaci. Perché gli spinaci ricordano una scenetta capitata qualche tempo fa a casa nostra durante il pranzo, quando uno dei bambini – giusto quello di cui si possono vantare i *begli occhi* – rifiutò di mangiar spinaci. Anch'io da bambino mi comportavo così; per molto tempo gli spinaci mi ripugnarono, sinché più tardi i miei gusti mutarono e questa verdura divenne un mio piatto preferito. L'accento a questa pietanza stabilisce dunque un accostamento tra la mia giovinezza e quella del mio bambino. “Accontentati di aver degli spinaci – aveva detto la mamma al piccolo buongustaio –, ci sono bambini che sarebbero molto felici di averne.” In questo modo mi si rammentano le cure dei genitori per i figli. Le parole di Goethe:

*Ihr führt ins Leben uns hinein,
Ihr lasst den Armen schuldig werden.*

acquistano in questo contesto un nuovo significato.¹¹

Mi fermerò qui, per volgere uno sguardo d'insieme ai risultati sinora ottenuti dall'analisi del sogno. Seguendo le associazioni che si congiungono ai singoli elementi onirici, staccati dal loro contesto, sono pervenuto a una serie di pensieri e ricordi, nei quali debbo riconoscere espressioni di grande valore della mia vita psichica. Questo materiale, rinvenuto mediante l'analisi, è in intima relazione col contenuto del sogno; tuttavia codesta relazione è tale, che mai avrei potuto ricavare da quel contenuto il materiale nuovo che è stato rintracciato. Il sogno era privo di affetti, sconnesso, incomprensibile; mentre sviluppo i pensieri che stanno dietro di esso, avverto moti affettivi intensi e ben fondati; i pensieri stessi si saldano d'incanto in catene logicamente congiunte, nelle quali determinate rappresentazioni figurano ripetutamente come elementi centrali. Nel nostro esempio, queste rappresentazioni che non compaiono nel sogno sono la contrapposizione fra *interessato* e *disinteressato* e gli elementi: *esser debitore* e *agire gratuitamente*. Nella trama che si svela all'analisi, io potrei tirare più fortemente i fili e far quindi vedere che essi convergono in un solo nodo; ma considerazioni di ordine non scientifico, bensì privato, m'impediscono di rendere pubblico questo lavoro. Dopo essermi reso pienamente conto, procedendo verso la soluzione, di ciò che io stesso riconosco malvolentieri, dovrei palesare troppe cose, che è meglio rimangano un mio segreto. Ma perché non ho preferito scegliere un altro sogno, la cui analisi meglio si prestasse alla comunicazione, in modo da poter dare una migliore dimostrazione del senso e della coerenza del materiale rinvenuto? La risposta è: perché *ogni sogno* di cui mi volessi occupare mi condurrebbe alle stesse cose, difficili da comunicare, e mi porrebbe nella medesima necessità di discrezione. Né riuscirei a evitare questa difficoltà sottoponendo ad analisi il sogno di un'altra persona, a meno che le circostanze non mi consentissero di lasciar cadere ogni velo, senza danno per colui che mi si è affidato.

La concezione che mi s'impone sin da questo momento è che il sogno sia una specie di *sostituto* di quelle serie d'idee, cariche di affetto e di significato, alle quali sono giunto con un'analisi completa. Non conosco ancora il processo che ha fatto nascere il sogno da questi pensieri, ma mi rendo conto che è sbagliato concepirlo come un processo puramente somatico, privo di significato psichico, che sorgerebbe dall'attività isolata di singoli gruppi di cellule cerebrali che si destano dal sonno.

Voglio ancora notare due cose: il contenuto del sogno è assai più breve dei pensieri di cui io lo dichiaro sostituto, e l'analisi ha svelato, quale suggeritore del sogno, un avvenimento insignificante della sera prima del

sogno.

Naturalmente, non trarrei una conclusione di così vasta portata se avessi sotto gli occhi un'unica analisi di sogno. Dal momento però che l'esperienza mi ha insegnato che, inseguendo acriticamente le associazioni, posso giungere da ogni sogno a un'analoga catena di pensieri, fra i quali ricorrono gli elementi del sogno e che sono congiunti tra loro in modo corretto e sensato, si potrà di certo lasciar cadere la minima probabilità che le connessioni osservate una volta siano casuali. Mi ritengo perciò autorizzato a fissare il nuovo punto di vista con qualche definizione. Contrappongo il sogno, quale mi si presenta nel ricordo, al materiale ad esso corrispondente trovato con l'analisi, e chiamo il primo *contenuto onirico manifesto*, il secondo – per ora senza altre suddivisioni – *contenuto onirico latente*. Mi trovo quindi di fronte a due nuovi problemi, sinora non formulati: 1) qual è il processo psichico che ha tradotto il contenuto onirico latente nel contenuto manifesto, come mi è noto dal ricordo; 2) qual è, o quali sono, i motivi, che hanno richiesto tale traduzione. Chiamerò *lavoro onirico* il processo di trasformazione del contenuto latente in contenuto manifesto. Il corrispettivo di questo lavoro, che opera la trasformazione inversa, lo conosco già: è il *lavoro d'analisi*. Gli altri problemi del sogno, gli interrogativi su che cosa susciti il sogno, l'origine del materiale onirico, l'eventuale significato del sogno e funzione del sognare, i motivi dell'oblio dei sogni, non li esaminerò partendo dal contenuto manifesto, ma dal contenuto latente che è stato ora raggiunto. E poiché riconduco tutte le contraddittorie ed erranee dichiarazioni sulla vita onirica esistenti in letteratura all'ignoranza del contenuto latente, che è rivelabile solo con l'analisi, cercherò d'ora in poi di evitare con la massima cura uno scambio fra *contenuto manifesto* e *pensieri onirici latenti*.

3.

La trasformazione dei pensieri onirici latenti in contenuto manifesto merita tutta la nostra attenzione, trattandosi del primo esempio sinora conosciuto di trasposizione di un materiale psichico da una forma espressiva in un'altra, da una forma espressiva che ci è immediatamente intelligibile in un'altra, alla cui intelligenza possiamo giungere solo con perizia e fatica, per quanto anch'essa debba essere riconosciuta opera della nostra attività psichica. Rispetto ai rapporti fra contenuto latente e contenuto manifesto, i sogni possono essere raggruppati in tre categorie. In primo luogo possiamo distinguere sogni *sensati* e *intelligibili* insieme, sogni cioè che s'inseriscono nella nostra vita psichica senz'alcuna difficoltà. Sogni di questo tipo sono numerosi; perlopiù brevi, ci appaiono in generale scarsamente significativi, perché manca loro tutto ciò che

provoca stupore o meraviglia. La loro esistenza è tra l'altro un solido argomento contro la teoria che fa nascere il sogno dall'attività isolata di singoli gruppi di cellule cerebrali; manca in essi ogni indizio di riduzione o smembramento dell'attività psichica, eppure non solleviamo mai obiezione nei confronti del loro carattere di sogni e non li scambiamo per prodotti della veglia. Un secondo gruppo è costituito dai sogni che per la verità sono coerenti in sé stessi e hanno un chiaro significato, ma che *sorprendono*, perché non sappiamo collocare questo significato nella nostra vita psichica. Può esserne un esempio quando si sogna che un caro congiunto è morto di peste, mentre non abbiamo alcun motivo di attendere, temere o supporre tale evento, e ci chiediamo stupiti: "Ma come mi è venuta quest'idea?" Al terzo gruppo appartengono infine quei sogni ai quali mancano nello stesso tempo significato e intelligibilità, i sogni che ci appaiono *incoerenti, confusi e privi di senso*. La grande maggioranza dei prodotti del nostro sognare presenta questi caratteri, che sono responsabili sia della scarsa importanza attribuita ai sogni sia della teoria medica fondata su un'attività psichica ridotta. Soprattutto nelle composizioni oniriche più lunghe e complesse, è raro che manchino i più chiari segni dell'incoerenza.

La contrapposizione fra contenuto onirico manifesto e contenuto latente ha evidentemente significato soltanto per i sogni della seconda e, più particolarmente, della terza categoria. È qui che si presentano gli enigmi, che svaniscono solo quando si sostituisce al sogno manifesto il contenuto ideativo latente, ed è su un esempio di questo genere, su un sogno confuso e inintelligibile, che abbiamo effettuato l'analisi precedente. Contro la nostra aspettativa, abbiamo però incontrato delle ragioni che ci hanno impedito di acquistare una conoscenza completa del pensiero onirico latente, e il ripetersi di una simile esperienza ci ha indotto a supporre che *tra il contenuto inintelligibile e confuso del sogno e la difficoltà riscontrata nella comunicazione dei pensieri del sogno esista un'intima e regolare correlazione*. Prima di analizzare la natura di questa correlazione, ci converrà volgere la nostra attenzione ai sogni più facilmente intelligibili della prima categoria, nei quali vi è coincidenza di contenuto manifesto e contenuto latente, nei quali dunque sembra esser stato risparmiato il lavoro onirico.

L'esame di questi sogni è opportuno anche da un altro punto di vista. I sogni dei bambini sono precisamente di questo tipo, cioè sensati e nient'affatto strani, e questo, sia detto di passaggio, costituisce una nuova obiezione alla tesi che riconduce il sogno a un'attività cerebrale dissociata nel sonno, perché, se tale riduzione delle funzioni psichiche corrispondesse nell'adulto ai caratteri dello stato onirico, come mai non si osserva nei bambini? Dobbiamo invece attenderci che la spiegazione dei processi psichici del bambino, nel quale essi sono forse, in sostanza, semplificati, dimostri di essere un preambolo indispensabile alla

psicologia dell'adulto.

Comunicherò dunque alcuni esempi di sogni di bambini da me raccolti.

Una bambina di 19 mesi¹² viene tenuta digiuna per un giorno, perché la mattina ha vomitato; ha fatto, secondo quanto afferma la bambinaia, un'indigestione di fragole. La notte successiva a questo giorno di fame, la si ode pronunziare nel sonno il proprio nome e aggiungere: "*F(r)agole, f(r)agoloni, uovo, pappa.*" Sogna dunque di mangiare e sceglie per proprio menù appunto ciò che nel prossimo futuro teme le verrà assegnato in misura ridotta.

Similmente sogna un godimento negato un bambino di 22 mesi,¹³ che il giorno prima ha dovuto offrire in regalo allo zio un cestino di ciliegie fresche, che naturalmente ha potuto soltanto assaggiare. Si sveglia con la lieta notizia: "*He(r)mann mangiato tutte ciliegie.*"

Una bambina di 3 anni e 3 mesi¹⁴ ha fatto durante il giorno una gita sul lago, che per lei non è stata abbastanza lunga, tanto che scoppia a piangere al momento di scendere a riva. Il mattino dopo racconta che nella notte è stata sul lago, continuando così la gita diurna.

Un bambino di 5 anni e 3 mesi¹⁵ si dimostra poco soddisfatto di una passeggiata a piedi nella regione del Dachstein; in seguito rifiuta di far la strada sino alla cascata. Il suo comportamento viene attribuito a stanchezza, ma diventa chiaro la mattina dopo, quando racconta il suo sogno, nel quale è *salito sul Dachstein*. Evidentemente egli si aspettava che meta della gita fosse l'ascensione del Dachstein e si era dispiaciuto di non vedere il monte desiderato. Nel sogno si rifà di ciò che il giorno non gli ha dato.

In modo del tutto simile si svolge il sogno di una bambina di 6 anni,¹⁶ il cui padre ha interrotto una passeggiata prima di giungere alla meta, perché si è fatto tardi. Nel ritorno le capita sotto gli occhi un cartello indicatore che si riferisce a un'altra escursione e il padre le promette di condurla un'altra volta anche lì. Il mattino dopo accoglie il padre annunciandogli di aver sognato che *sono stati insieme in entrambe le località*.

L'elemento comune di questi sogni di bambini è evidente. Tutti esaudiscono desideri che si sono destati durante il giorno e sono rimasti inappagati. Sono semplici e palesi *appagamenti di desiderio*.

Null'altro che un appagamento di desiderio è anche il seguente sogno d'infanzia, a prima vista non del tutto intelligibile. Una bambina di non ancora 4 anni viene condotta dalla campagna in città per una forma di poliomielite e pernotta presso una zia senza bambini, in un letto normale, che per lei naturalmente è troppo grande. Il mattino dopo racconta di aver sognato che *il letto era troppo piccolo per lei, tanto che non ci stava dentro*. La soluzione del sogno come sogno di desiderio si ottiene facilmente, quando si ricordi che l'"essere grande" costituisce un

desiderio, spesso esplicito, dei bambini. La grandezza del letto rammenta alla piccola spaccona, in modo anche troppo energico, la sua piccolezza, e perciò nel sogno ella corregge la relazione che le è spiacevole e diventa tanto grande che il gran letto è ancora troppo piccolo per lei.

Anche quando il contenuto dei sogni dell'età infantile si complica e si affina, la tesi dell'appagamento di desiderio risulta sempre evidente. Un fanciullo di 8 anni¹⁷ sogna di essere con Achille su un carro da guerra guidato da Diomede. Si dimostra che il giorno prima si è immerso nella lettura delle storie degli eroi greci ed è facile constatare che egli ha preso questi eroi a modello, rammaricandosi di non poter vivere nella loro epoca.

Da questa piccola raccolta risulta senz'altro un secondo carattere dei sogni dell'età infantile, vale a dire la loro *connessione con la vita diurna*. I desideri che trovano in essi appagamento sono residui del giorno, di regola del giorno prima, e nel pensiero vigile erano dotati di un'intensa tonalità emotiva. Gli elementi inessenziali e indifferenti, o che tali appaiono al bambino, non vengono accolti nel contenuto onirico.

Anche negli adulti si possono trovare numerosi esempi di tali sogni di tipo infantile; ma questi, come si è detto, sono perlopiù di contenuto scarno. Così una serie di persone risponde regolarmente a uno stimolo di sete notturno col sogno di bere, che mira dunque a eliminare lo stimolo e a prolungare il sonno. In alcuni individui codesti sogni di comodità si presentano spesso prima del risveglio, quando si fa loro incontro l'esigenza di alzarsi. Allora sognano che sono già alzati, che sono al lavabo o che si trovano già a scuola, in ufficio e così via, nel luogo in cui dovrebbero essere a una data ora. Non è raro sognare, la notte prima di un viaggio progettato, di trovarsi già nel luogo di destinazione; prima di una rappresentazione teatrale, di una riunione mondana, non è infrequente che il sogno anticipi – come per impazienza – il divertimento atteso. Altre volte il sogno esprime l'appagamento di desiderio in modo un po' più indiretto; per riconoscerlo, occorre istituire prima una relazione, una deduzione, insomma l'inizio di un lavoro interpretativo. Così per esempio nel caso di un uomo il quale mi racconta che la sua giovane moglie ha sognato di iniziare il ciclo mestruale. Debbo pensare che la giovane signora prevede una gravidanza, nel caso le venga a mancare il ciclo. Il messaggio del sogno è dunque un annuncio di gravidanza e il suo significato è quello di mostrare appagato il desiderio che la gravidanza possa tardare ancora per un po'. In condizioni eccezionali, estreme, questi sogni di tipo infantile diventano particolarmente frequenti. Il capo di una spedizione polare racconta per esempio che i suoi uomini, costretti a svernare fra i ghiacci, con vitto monotono e razioni scarse, sognavano regolarmente come bambini di avere pasti abbondanti e montagne di tabacco e di trovarsi a casa.¹⁸

Non è affatto raro che in un sogno piuttosto lungo, complesso e

nell'insieme confuso, risalti un frammento particolarmente chiaro, che contiene un indubbio appagamento di desiderio, ma che è saldato ad altro materiale inintelligibile. Tentando ripetutamente di analizzare anche quei sogni di adulti che sono apparentemente chiarissimi, si nota con meraviglia che raramente essi sono semplici come i sogni dei bambini e che, per esempio, dietro un dato appagamento di desiderio celano anche un altro significato.

Certo, avremmo ora una semplice e soddisfacente soluzione dell'enigma del sogno se il lavoro d'analisi ci permettesse di ricondurre anche i sogni assurdi e confusi degli adulti al tipo infantile di appagamento di un desiderio, intensamente provato, del giorno prima. L'apparenza non depone certo a favore di questa supposizione. I sogni sono perlopiù colmi del materiale più indifferente ed eterogeneo, e nel loro contenuto non v'è traccia di appagamento di desiderio.

Tuttavia prima di abbandonare i sogni dell'età infantile, che sono palesi realizzazioni di desiderio, non voglio perdere l'occasione di accennare a un carattere fondamentale del sogno, che è stato notato da tempo e che risalta più nitido proprio in questo gruppo. Posso sostituire a ciascuno di questi sogni un'espressione di desiderio: "Ah, fosse durata più a lungo la gita sul lago!" "Fossi già lavato e vestito!" "Avessi potuto tenere le ciliegie, anziché darle allo zio!" Ma il sogno dà più di questo ottativo. Esso mostra il desiderio come già appagato, raffigura questo appagamento come reale e presente, e il materiale della raffigurazione onirica consiste prevalentemente - anche se non esclusivamente - in situazioni, in immagini sensoriali perlopiù visive. Anche in questo gruppo non manca dunque del tutto una specie di trasformazione, che è lecito definire lavoro onirico: *un pensiero formulato nel modo ottativo viene sostituito dalla contemplazione di una serie d'immagini date nel tempo presente.*

4.

Saremmo tentati di supporre che una trasposizione simile in elementi figurativi avvenisse anche nei sogni confusi, quantunque non possiamo sapere se anche in questo caso essi si riferissero a un ottativo. L'esempio di sogno comunicato all'inizio, nella cui analisi ci siamo in parte addentrati, giustifica in due punti, per la verità, tale supposizione. Nell'analisi accade che, a tavola, mia moglie s'intrattenga con altri, il che desta in me una sensazione spiacevole; nel sogno è contenuto *esattamente il contrario*: la persona che sostituisce mia moglie si volta tutta dalla mia parte. Ma a quale desiderio può offrire miglior spunto un episodio spiacevole, se non a quello che sia accaduto il contrario, come si verifica appunto nel sogno? L'amaro pensiero che non ho avuto niente

per niente viene a trovarsi nell'analisi in un rapporto del tutto analogo con il discorso della donna nel sogno: "Lei ha sempre avuto occhi tanto belli." Una parte dei contrasti esistenti fra contenuto manifesto e contenuto latente potrebbe dunque ricondursi a un appagamento di desiderio.

Più evidente è invece un'altra operazione del lavoro onirico, per mezzo della quale si realizzano i sogni incoerenti. Se si confronta, in base ad un esempio qualsiasi, il numero degli elementi della rappresentazione o la lunghezza della stesura, da un lato nel sogno, e dall'altro nei pensieri onirici ai quali conduce l'analisi e dei quali si ritrova una traccia nel sogno, non possiamo negare che il lavoro onirico abbia compiuto una grandiosa concentrazione o *condensazione*. In un primo momento non è possibile farsi un'idea delle proporzioni di questa condensazione; essa però tanto più colpisce, quanto più si approfondisce l'analisi del sogno. Non troviamo allora alcun elemento del contenuto onirico dal quale i fili associativi non si dipartano in due o più direzioni, alcuna situazione che non sia composta di due o più impressioni e vicende.

Una volta per esempio sognai una specie di piscina, dove i bagnanti si separavano all'improvviso correndo in tutte le direzioni; sull'orlo della piscina stava una persona, china su un bagnante come per trarlo dall'acqua. La situazione contemplata scaturiva congiuntamente dal ricordo di un episodio della pubertà e da due quadri, uno dei quali avevo visto poco prima del sogno. I due quadri erano quello rappresentante la sorpresa al bagno nel ciclo della *Melusina* di Schwind¹⁹ (confronta i bagnanti che si separano l'uno dall'altro) e un Diluvio universale di maestro italiano. Il piccolo episodio era invece questo: avevo potuto notare, alla lezione di nuoto, come il bagnino aiutasse a uscire dall'acqua una signora che vi si era attardata sino al turno dei signori.

La situazione nell'esempio [della *table d'hôte*] scelto per l'analisi mi conduce nel corso di questa a una piccola serie di ricordi, ognuno dei quali ha contribuito in qualche modo al contenuto del sogno. Per prima viene la scenetta del tempo in cui feci la mia domanda di matrimonio, di cui ho già parlato; una stretta di mano sotto il tavolo, avvenuta allora, ha fornito al sogno il particolare "sotto il tavolo", che debbo *a posteriori* attribuire al ricordo. Naturalmente, allora non si trattava affatto di "volgersi verso di me"; dall'analisi so che questo elemento è l'appagamento per contrasto di un desiderio, e si riferisce al comportamento di mia moglie alla *table d'hôte*. Ma dietro questo ricordo recente si cela una scena assolutamente simile e molto più importante del periodo del nostro fidanzamento, che ci separò per un'intera giornata. L'atto confidenziale del mettere la mano sul ginocchio si riferisce a tutt'altra circostanza e a persone diverse. Questo elemento onirico ridiventa a sua volta punto di partenza di due serie particolari di ricordi e così via.

Il materiale, tratto dai pensieri onirici, che viene accostato per formare la situazione del sogno, dev'essere naturalmente idoneo a quest'uso sin da principio. Si rende perciò necessario un *elemento comune* - o più di un elemento comune - in tutte le componenti. Il lavoro onirico procede quindi come Francis Galton nella preparazione delle sue fotografie di famiglia.²⁰ Esso fa coincidere le varie componenti, sovrapponendole le une alle altre; allora nel quadro generale l'elemento comune risalta nitidamente, mentre i particolari contrastanti quasi si cancellano a vicenda. Questo processo creativo spiega anche, in parte, le incerte e singolarmente confuse determinazioni di tanti elementi del contenuto onirico. In base a queste considerazioni, l'interpretazione del sogno esprime la regola seguente: là dove, nell'analisi, è ancora possibile risolvere un'indeterminatezza con un "o - o", questa dev'essere sostituita, nell'interpretazione, da un "e", e ogni termine dell'alternativa apparente dev'essere preso come punto di partenza autonomo di una serie associativa.

Quando tali elementi comuni tra i pensieri del sogno non esistono, il lavoro onirico si sforza di *crearli*, allo scopo di rendere possibile la raffigurazione comune nel sogno. La via più comoda per ravvicinare due pensieri onirici che non hanno nulla in comune è quella di modificare l'espressione linguistica dell'uno, in modo che anche l'altro corrispondentemente trasformato possa farglisi incontro in un'espressione diversa. È un procedimento analogo a quello della rima, in cui l'identità fonetica sostituisce la comunanza ricercata. Buona parte del lavoro onirico consiste nella creazione di siffatti pensieri di transizione, che appaiono non di rado assai spiritosi, spesso però anche forzati, e che formano un ponte tra la raffigurazione in comune nel contenuto onirico manifesto, da un lato, e, dall'altro, i pensieri onirici, diversi per forma e natura, provocati dagli spunti reali del sogno. Anche nell'analisi del nostro esempio trovo un caso di questo genere, la trasformazione di un pensiero allo scopo di farlo incontrare con un altro che gli è estraneo. Continuando l'analisi, c'è infatti nel pensiero: *Anch'io vorrei avere una volta qualche cosa per niente*; ma questa forma non è utilizzabile dal contenuto onirico. Viene perciò sostituita da una nuova forma: *Mi piacerebbe godere qualche cosa senza subirne il costo (Kosten)*.²¹ La parola *Kosten*, nel suo secondo significato, s'accorda ora alla cerchia rappresentativa della *table d'hôte* e può trovare la sua immagine negli *spinaci* serviti nel sogno. Quando a casa nostra giunge in tavola una pietanza che i bambini rifiutano, la mamma li prende dapprima con le buone e poi esige: *"Soltanto un piccolo assaggio (kosten)."* Che il lavoro onirico sfrutti senza alcuna esitazione l'ambiguità delle parole sembra strano, è vero, ma l'accrescersi dell'esperienza dimostrerà trattarsi di un avvenimento assolutamente abituale.

Il lavoro di condensazione spiega anche certe componenti del

contenuto onirico, che gli sono proprie e non si ritrovano nella rappresentazione vigile. Sono queste le *persone composite e miste*, nonché le strane *formazioni miste*, paragonabili agli animali composti della fantasia popolare orientale; queste però sono ormai cristallizzate come unità nel nostro pensiero, mentre nuove composizioni oniriche nascono continuamente, con una ricchezza inesauribile. Ognuno conosce tali composizioni dai propri sogni. I loro modi di prodursi sono molteplici.

Posso comporre una persona, dandole i tratti di due persone, oppure dandole la *figura* di una persona e pensando in sogno al *nome* di un'altra, oppure posso rappresentare visivamente una data persona, trasferendola però in una situazione che si è verificata con un'altra. In tutti questi casi la contrazione di persone diverse in una sola persona, che le sostituisce nel contenuto onirico, è significativa, sta a significare un "e", un "così come", una equiparazione delle persone originali sotto un determinato aspetto, che può essere accennato anche nel sogno stesso. Di regola però questa comunanza delle persone fuse tra loro è rintracciabile soltanto attraverso l'analisi e viene appunto accennata nel contenuto del sogno soltanto con la formazione della persona composita.

La stessa molteplicità di modi di prodursi e la stessa regola di scomposizione si applicano anche alle formazioni miste del contenuto onirico, che sono straordinariamente ricche e di cui non ho certo bisogno di riferire esempi. La loro singolarità svanisce completamente nel momento in cui decidiamo di non assimilarle agli oggetti della percezione vigile, e ricordiamo invece ch'esse sono frutto della condensazione onirica e pongono in risalto, in un'indovinata abbreviazione, un carattere comune agli oggetti così combinati. Anche in questo caso la comunanza va perlopiù desunta dall'analisi. Il contenuto del sogno si limita per così dire a dichiarare: "Tutte queste cose hanno una x in comune." La scomposizione di tali formazioni miste per mezzo dell'analisi porta spesso nel modo più rapido al significato del sogno.

Così un giorno sognai di essere seduto con uno dei miei primi insegnanti d'università in un banco che, fra altri banchi, veniva spinto rapidamente in avanti. Era una combinazione di aula e di *trottoir roulant*.²² Tralascio il seguito del pensiero.

Un'altra volta sono seduto in una carrozza ferroviaria e tengo sulle ginocchia un oggetto che ha la forma di un cappello a cilindro, ma è fatto di vetro trasparente. La situazione mi fa subito venire in mente il proverbio: "Mano al cappello, poco costa ed è buono e bello."²³ Il cilindro di vetro rimanda, con un breve passaggio indiretto, alla luce Auer e so subito che vorrei fare un'invenzione che mi rendesse ricco e indipendente come è diventato, con la sua, il mio compatriota, il dottor Auer von Welsbach;²⁴ e poi vorrei viaggiare anziché rimanere a Vienna. Nel sogno viaggio con la mia invenzione: il cappello a cilindro di vetro, che peraltro non è ancora entrato nell'uso.

Il lavoro onirico si compiace in particolare di esporre, attraverso la stessa formazione mista, due rappresentazioni tra le quali esiste una relazione di contrasto; così per esempio, quando una donna vede in sogno sé stessa nell'atto di portare un lungo stelo di fiore, come l'angelo raffigurato nei quadri dell'Annunciazione di Maria (innocenza; e Maria è il nome della sognatrice); ma lo stelo è coperto di grossi fiori bianchi che somigliano a camelie (contrapposto a innocenza: *Signora delle camelie*).²⁵

Buona parte di ciò che abbiamo appreso sulla condensazione onirica può essere riassunto nella formula: ogni elemento del contenuto onirico è *sovradeterminato* dal materiale dei pensieri onirici, e non deriva da un singolo elemento di questi pensieri, ma da un'intera serie di elementi, che non devono affatto essere vicini gli uni agli altri nei pensieri onirici, ma possono invece far parte dei più diversi settori del tessuto ideativo. L'elemento onirico è, in senso stretto, la "rappresentanza"²⁶ nel contenuto onirico di tutto questo disparato materiale. Ma l'analisi scopre anche un altro lato della composita relazione esistente fra pensieri e contenuto onirico. Nello stesso modo in cui da ogni elemento onirico si dipartono dei collegamenti in direzione di più pensieri onirici, anche un pensiero onirico è rappresentato di solito da più di un elemento del sogno; i fili associativi non convergono semplicemente dai pensieri al contenuto onirico, ma si incrociano e si intrecciano ripetutamente nel corso di questo passaggio.

Accanto alla trasformazione di un pensiero in situazione ("drammatizzazione"), la condensazione è il carattere più importante e singolare del lavoro onirico. Ma non ci è stato sinora rivelato il motivo che impone tale concentrazione del contenuto.

5.

Nei sogni complicati e confusi di cui ci stiamo ora occupando, l'impressione di dissomiglianza tra contenuto e pensieri onirici non si lascia totalmente ricondurre a condensazione e drammatizzazione. Esistono prove dell'attività di un terzo fattore, che sono degne di essere accuratamente raccolte.

Innanzitutto, allorché giungo a conoscere attraverso l'analisi i pensieri del sogno, noto che il contenuto manifesto tratta argomenti completamente diversi da quelli del contenuto latente. Certo, questo è solo un'apparenza, che svanisce a un esame più attento, perché alla fine trovo che tutto il contenuto del sogno è sviluppato nei pensieri onirici e quasi tutti questi hanno la loro rappresentanza nel sogno. Eppure qualche cosa di questa differenza persiste. Ciò che nel sogno veniva presentato in modo ampio e chiaro come contenuto essenziale, deve

accontentarsi, dopo l'analisi, di una parte assolutamente subordinata fra i pensieri onirici, mentre il materiale rappresentativo che, secondo il mio modo di sentire, ha diritto tra i pensieri onirici alla più alta considerazione, o non si trova affatto nel contenuto onirico, o ha la sua rappresentanza, per mezzo di una lontana allusione, in una regione indistinta del sogno. Posso descrivere questa situazione nel modo seguente: *durante il lavoro onirico l'intensità psichica passa dai pensieri e dalle rappresentazioni cui spetta di diritto ad altri pensieri e rappresentazioni che a mio giudizio non possono pretendere a simile risalto*. Nessun altro processo contribuisce tanto a celare il significato del sogno e a rendermi irriconoscibile la connessione esistente tra contenuto e pensieri del sogno. Nel corso di questo processo, che chiamerò *spostamento onirico*, osservo anche la trasformazione dell'intensità psichica, dell'importanza o della capacità affettiva dei pensieri, in vivacità sensoriale. Ciò che nel contenuto onirico è l'elemento più chiaro mi appare senz'altro il più importante; ma spesso posso riconoscere proprio in un elemento onirico non chiaro il derivato più diretto del pensiero onirico essenziale.

Ciò che ho definito spostamento onirico, potrei pure definirlo "trasmutazione dei valori psichici".²⁷ Ma non valuto a fondo il fenomeno se non aggiungo che questo lavoro di spostamento o sovvertimento partecipa ai singoli sogni con un contributo assai variabile. Vi sono sogni che si verificano quasi senza spostamento. Sono quelli sensati e intelligibili nello stesso tempo, e di questo tipo sono, abbiamo visto, i sogni di desiderio non velati. In altri sogni nemmeno una parte dei pensieri onirici conserva il valore psichico che le è proprio, oppure tutto l'essenziale di questi pensieri appare sostituito da elementi secondari, e fra questi estremi è possibile riconoscere la più compiuta serie di passaggi. Quanto più un sogno è oscuro e confuso, tanto maggiore è nella sua formazione la parte attribuibile al fattore dello spostamento.

L'esempio scelto per l'analisi mostra, se non altro, quel tanto di spostamento che fa apparire il suo contenuto *centrato* in modo diverso rispetto ai pensieri onirici. Nel contenuto, si spinge in primo piano una situazione particolare: è come se una donna mi facesse delle *avances*; nei pensieri onirici il rilievo principale è dato al desiderio di godere per una volta un amore disinteressato, un amore che "non costi nulla", e quest'idea si cela dietro il modo di dire dei begli occhi e la lontana allusione agli "spinaci".

Eliminando con l'analisi lo spostamento onirico, giungiamo a chiarimenti di assoluta certezza su due problemi del sogno molto discussi: quello degli agenti suscitatori del sogno e quello della connessione tra sogno e vita vigile. Esistono sogni che tradiscono immediatamente il loro riferimento alle vicende del giorno; in altri, non è possibile scoprir traccia di tale relazione. Se si fa allora ricorso

all'analisi, si può dimostrare che ogni sogno, senza possibilità di eccezione, si riallaccia a un'impressione degli ultimi giorni; probabilmente è più esatto dire: dell'ultimo giorno prima del sogno (del giorno del sogno). L'impressione cui tocca la parte di agente suscitatore del sogno può essere tanto importante che il fatto di occuparcene nella veglia non ci stupisce, e in questo caso diciamo, a buon diritto, che il sogno continua gli interessi significativi della vita vigile. Di solito però, quando nel contenuto del sogno si trova un riferimento a un'impressione diurna, questa è talmente insignificante e futile, degna d'essere scordata, che non possiamo ricordarcene se non con una certa fatica. Il contenuto onirico stesso sembra quindi occuparsi, anche quando è coerente e comprensibile, delle minuzie più indifferenti, che sarebbero indegne della nostra attenzione durante la veglia. Buona parte della disistima per il sogno deriva da questa preferenza del contenuto onirico per l'indifferente e il futile.

L'analisi distrugge l'apparenza su cui si fonda questo giudizio dispregiativo. Là dove il contenuto onirico pone in primo piano come suscitatore del sogno un'impressione indifferente, l'analisi rintraccia regolarmente la vicenda significativa, che a buon diritto ha avuto funzione stimolante e che si sostituisce a quella indifferente, con la quale ha contratto copiosi allacciamenti associativi. Là dove il contenuto onirico tratta un materiale rappresentativo insignificante e privo d'interesse, l'analisi scopre le numerose vie di collegamento attraverso le quali questo materiale privo di valore si connette con il materiale più apprezzato nella valutazione psichica dell'individuo. *Si tratta solo di atti del lavoro di spostamento, quando al posto dell'impressione che è a buon diritto stimolante viene accolta nel contenuto del sogno quella indifferente, quando al posto del materiale che a buon diritto suscita il nostro interesse viene accolto quello insignificante.* Rispondendo alle domande sugli stimoli provocatori del sogno e sul rapporto del sognare con l'agire quotidiano, secondo le nuove cognizioni ricavate nel corso della sostituzione del contenuto onirico manifesto con quello latente, si deve dire: *il sogno non si occupa mai di cose che non siano degne del nostro interesse anche di giorno e le minuzie, che non ci toccano di giorno, non riescono neppure a perseguitarci nel sonno.*

Che cosa provoca il sogno nell'esempio scelto per l'analisi? L'episodio, realmente insignificante, di un amico che mi ha procurato un *viaggio gratuito in carrozza*. La situazione della *table d'hôte* nel sogno contiene un'allusione a questa circostanza indifferente, poiché nel corso della conversazione avevo fatto un parallelo tra la carrozza a tassametro e la *table d'hôte*. Posso però indicare anche l'evento significativo, che può essere sostituito a quello irrilevante. Pochi giorni prima avevo fatto una spesa piuttosto grossa per una persona cara della mia famiglia. Non ci sarebbe da meravigliarsi, è detto nei pensieri del sogno, se questa

persona me ne fosse grata; il suo amore non sarebbe “gratuito”. Ma tra i pensieri del sogno, è un amore “gratuito” che si trova in primo piano. Il fatto che non molto tempo prima io abbia compiuto numerosi *viaggi in carrozza* con questo stesso congiunto, fa sì che il viaggio in carrozza con l'amico mi rammenti il rapporto con l'altra persona.

L'impressione indifferente che attraverso simili intrecci provoca il sogno soggiace a un'altra condizione, che non vale per la fonte onirica reale: dev'essere ogni volta un'impressione *recente*, un'impressione del giorno prima.

Non posso abbandonare il tema dello spostamento onirico senza ricordare un singolare processo della formazione del sogno, in cui spostamento e condensazione cooperano. Abbiamo già visto, trattando della condensazione, il caso di due rappresentazioni nei pensieri onirici, aventi qualche cosa in comune, un punto di contatto, che nel contenuto onirico vengono sostituite da una rappresentazione mista nella quale un nucleo più chiaro corrisponde all'elemento comune, mentre le determinazioni collaterali, indistinte, corrispondono alle particolarità di entrambe. Se a questa condensazione si aggiunge uno spostamento, non si osserva la formazione di una rappresentazione mista, bensì di un elemento comune intermedio, che rispetto ai singoli elementi si comporta come, nel parallelogramma delle forze, la forza risultante rispetto alle sue componenti. Nel contenuto manifesto di uno dei miei sogni si parla per esempio di un'iniezione di *propilene*. Nel corso dell'analisi giungo in un primo tempo soltanto a una vicenda indifferente, che ha veste di suscitatrice del sogno e in cui ha una parte l'*amilene*. Non so ancora giustificare lo scambio di amilene con propilene. Alla cerchia ideativa dello stesso sogno appartiene però anche il ricordo di una prima visita a Monaco, dove mi avevano colpito i *Propilei*. I particolari immediati dell'analisi suggeriscono l'ipotesi che l'influsso di questa seconda cerchia di rappresentazioni sulla prima abbia provocato lo spostamento da amilene a propilene. *Propilene* è per così dire la rappresentazione intermedia tra *amilene* e *Propilei*, ed è perciò giunto, a guisa di *compromesso*, nel contenuto del sogno, attraverso una condensazione e uno spostamento simultanei.²⁸

Nel processo di spostamento, ancor più che in quello di condensazione, si manifesta con urgenza la necessità di rintracciare il motivo di queste misteriose fatiche del lavoro onirico.

6.

Se è soprattutto al lavoro di spostamento che va attribuito il fatto di non ritrovare o di non riconoscere i pensieri latenti nel contenuto del sogno – senza che s'indovini il motivo di tale deformazione –, è un altro

genere di trasformazione dei pensieri onirici, più lieve, che porta alla scoperta di una nuova e facilmente intelligibile attività del lavoro onirico. I pensieri onirici che svolgiamo per primi nell'analisi ci colpiscono infatti spesso per la loro insolita veste; non sembrano dati nelle sobrie forme linguistiche di cui il nostro pensiero si serve di preferenza, ma sono piuttosto esposti in modo simbolico, per mezzo di paragoni e metafore, come in un'immaginosa lingua poetica. Non è difficile trovare la ragione di questo nesso poetico, che in certo grado è presente nei pensieri del sogno. Il contenuto onirico consiste perlopiù in situazioni visive; i pensieri onirici debbono dunque in un primo tempo subire un trattamento che li renda idonei a questo modo di raffigurazione. Poniamoci per esempio il compito di sostituire le frasi di un editoriale politico o di una perorazione giudiziaria con una serie di disegni: capiremo allora facilmente le modifiche alle quali *la considerazione della raffigurabilità del contenuto del sogno* costringe il lavoro onirico.

Nel materiale psichico dei pensieri onirici si trovano regolarmente ricordi di esperienze impressionanti - non di rado provenienti dalla seconda infanzia²⁹ - che sono state esse stesse colte come situazioni di contenuto perlopiù visivo. Se appena è possibile, questa componente dei pensieri onirici manifesta un'influenza determinante sulla configurazione del contenuto onirico, agendo come un punto di cristallizzazione che attira e distribuisce il materiale dei pensieri onirici. Spesso la situazione onirica non è altro che una ripetizione, mutata e complicata da interpolazioni, di una di queste esperienze impressionanti, mentre solo molto raramente il sogno presenta riproduzioni pure e fedeli di scene reali.

Il contenuto onirico non consiste però esclusivamente in situazioni, ma comprende altresì frammenti separati d'immagini visive, discorsi e persino parti di pensieri immutati. Perciò sarà forse interessante esaminare in modo conciso i mezzi di raffigurazione di cui dispone il lavoro onirico per rendere i pensieri onirici nella caratteristica forma espressiva del sogno.

I pensieri onirici che conosciamo dall'analisi si rivelano un complesso psichico di struttura oltremodo intricata. Le parti di questo complesso hanno tra loro le più varie relazioni logiche; formano primo piano e sfondo, condizioni, digressioni, delucidazioni, prove e obiezioni. Quasi regolarmente, accanto a una successione di pensieri esiste la sequenza opposta, che la contraddice. A questo materiale non manca alcuno dei caratteri che ci sono noti dal pensiero vigile. Ora, se da tutto ciò deve nascere un sogno, il materiale psichico soggiace a una compressione, che lo condensa abbondantemente, a una frammentazione interna, a uno spostamento, che crea per così dire nuove superfici, e a un'influenza selettiva da parte delle componenti più idonee alla formazione della situazione. Tenendo conto della genesi di questo materiale, tale processo

merita il nome di *regressione*. Ma durante questa trasformazione in contenuto onirico i legami logici, che sinora avevano tenuto unito il materiale psichico, vanno perduti. Il lavoro onirico intraprende per così dire la rielaborazione soltanto del contenuto oggettivo dei pensieri latenti. Al lavoro d'analisi rimane il compito di stabilire la connessione che il lavoro onirico ha distrutto.

I mezzi espressivi del sogno si devono dunque definire miseri, rispetto a quelli del nostro linguaggio concettuale; non occorre tuttavia che il sogno rinunci completamente a rendere le relazioni logiche esistenti fra i suoi pensieri; piuttosto, esso riesce abbastanza spesso a sostituirle con caratteri formali della propria struttura.

Il sogno soddisfa in primo luogo l'innegabile connessione esistente fra tutti i brani dei pensieri onirici, riunendo questo materiale in una situazione. Esso rende la *connessione logica* con un *accostamento nel tempo e nello spazio*, in modo analogo al pittore che per un quadro del Parnaso raggruppa tutti i poeti, che non si sono mai trovati insieme sulla cima di un monte, certo, ma che concettualmente formano una comunità. Il sogno estende questo modo di raffigurazione ai particolari e spesso, quando il contenuto onirico dispone due elementi uno accanto all'altro, siamo sicuri che esiste una connessione particolarmente intima tra i loro corrispettivi nei pensieri onirici. Del resto va notato a questo punto che tutti i sogni della stessa notte provengono dalla stessa cerchia di pensieri.

La *relazione causale* tra due pensieri o non viene rappresentata, o viene sostituita dalla *successione* di due brani onirici di diversa lunghezza. Spesso la raffigurazione è invertita e il principio del sogno fornisce la deduzione, la conclusione, la premessa. La *trasformazione* diretta di una cosa in un'altra, nel sogno, sembra raffigurare il rapporto di *causa ed effetto*.

L'*alternativa* "o - o" non viene mai espressa nel sogno, che ne accoglie invece i due termini, quasi fossero equivalenti, nella stessa connessione. Ho già accennato al fatto che un "o - o", usato nella riproduzione del sogno, va tradotto con un "e" [par. 4].

Le rappresentazioni che sono in contrasto fra loro vengono di preferenza espresse nel sogno dallo stesso elemento.³⁰ Il "no" non sembra esistere per il sogno. L'opposizione tra due pensieri, il rapporto d'*inversione*, trova nel sogno una raffigurazione molto interessante. Essa viene rappresentata in questo modo: un altro brano del contenuto onirico viene rovesciato - per così dire *a posteriori* - nel suo contrario. Conosceremo più tardi un altro modo di esprimere la contraddizione. Anche la sensazione, così frequente nel sogno, del *movimento inibito*, serve a rappresentare un contrasto d'impulsi, un *conflitto di volontà*.

Una sola relazione logica - quella della *somiglianza*, della *comunanza*, della *concordanza* - viene ad essere estremamente agevolata dal

meccanismo della formazione del sogno. Il lavoro onirico si serve di questa relazione come di un sostegno per la condensazione, concentrando in nuova unità tutto ciò che dimostra tale concordanza.

Questa breve serie di osservazioni elementari non è sufficiente naturalmente per una valutazione di tutta la ricchezza di mezzi raffigurativi formali che sono a disposizione del sogno per le relazioni logiche esistenti fra i suoi pensieri. In questo senso i singoli sogni sono elaborati ora in modo più fine ora più trascurato, si attengono più o meno accuratamente al testo che hanno di fronte, ricorrono più o meno largamente ai procedimenti ausiliari del lavoro onirico. In quest'ultimo caso riescono oscuri, confusi, incoerenti. Ma dove il sogno appare tangibilmente assurdo, dove racchiude nel suo contenuto un palese controsenso, lì esiste un'intenzione e il sogno, nell'apparente negligenza di tutte le regole logiche, esprime una parte del contenuto intellettuale dei pensieri onirici. L'assurdità nel sogno significa *contraddizione*, *scherno* e *sarcasmo* nei pensieri onirici. Poiché questa interpretazione dà luogo all'obiezione più forte nei confronti della concezione che attribuisce il sogno a un'attività mentale dissociata, acritica, la rafforzerò con un esempio.

Un mio conoscente, il signor M., è stato attaccato in un articolo addirittura da Goethe e, secondo il parere di tutti noi, con una violenza ingiustificata. Naturalmente, l'attacco ha annientato il signor M. Se ne lamenta amaramente in una riunione a tavola; la sua venerazione per Goethe non ha però risentito della vicenda personale. Tento di chiarirmi un poco i rapporti temporali, che mi sembrano inverosimili. Goethe è morto nel 1832; dato che il suo attacco a M. dev'essere naturalmente avvenuto prima, il signor M. in quel tempo doveva essere giovanissimo. Mi sembra attendibile che egli avesse diciott'anni. Ma non so con sicurezza in che anno ci troviamo attualmente e così tutto il calcolo affonda nel buio. Del resto l'attacco è contenuto nel noto saggio di Goethe sulla "Natura".³¹

L'assurdità di questo sogno risalta più clamorosamente quando si sappia che il signor M. è un giovane uomo d'affari, alieno da qualsiasi interesse poetico o letterario. Ma inoltrandomi nell'analisi riuscirò a dimostrare quanto "metodo" si celi dietro questa assurdità. Il sogno trae il suo materiale da tre fonti:

1) Il signor M., che ho conosciuto a una "riunione a tavola", mi pregò un giorno di visitare suo fratello maggiore, che presentava segni di alterazione mentale [di tipo paralitico]. Nel corso della conversazione con l'ammalato, avvenne un fatto penoso: senza che se ne desse alcun motivo questi compromise il fratello con un'allusione alle imprese di gioventù di costui. Avevo chiesto all'ammalato il suo *anno di nascita* (nel sogno: *anno di morte* [di Goethe]) e l'avevo indotto a vari calcoli, dai quali sarebbe dovuta risultare la sua debolezza di memoria.

2) Un periodico medico, che vantava anche il mio nome nel comitato direttivo, aveva accolto la critica, addirittura "*annientatrice*", di un libro del mio amico F. [Fliess] di Berlino, opera di un recensore assai *giovane*. Ne chiesi ragione al redattore, il quale mi espresse, è vero, il suo rammarico, ma non volle promettermi di porvi rimedio. Dopo di che ruppi i miei rapporti con la rivista e nella lettera di rinuncia espressi la speranza che *i nostri rapporti personali non dovessero risentire dell'episodio*. È questa l'autentica fonte del sogno. L'accoglienza negativa ricevuta dallo scritto del mio amico mi aveva fatto una profonda impressione. Esso racchiudeva una scoperta biologica, a mio parere fondamentale, che soltanto ora, dopo molti anni, comincia a essere apprezzata dai colleghi.

3) Una paziente mi aveva raccontato poco tempo prima la storia della malattia di suo fratello, che, esclamando "*Natura, natura!*" era caduto in stato di frenesia. I medici avevano pensato che quell'esclamazione derivasse dalla lettura dell'omonimo saggio di *Goethe* e indicasse il sovraccarico del malato, dovuto allo studio. Io avevo detto che "*mi sembrava attendibile*" che il grido "*Natura*" dovesse intendersi nel significato sessuale che esso ha anche presso le persone meno colte. Il fatto che in seguito l'infelice si mutilasse i genitali sembrò, se non altro, non darmi torto. Quando si manifestò l'accesso, l'ammalato aveva "*diciott'anni*".

Nel contenuto del sogno, dietro il mio Io si cela in primo luogo il mio amico, tanto bistrattato dalla critica. "*Tento di chiarirmi un poco i rapporti temporali.*" Il suo libro tratta infatti dei *rapporti temporali* della vita e riconduce tra l'altro anche la durata della vita di *Goethe* al multiplo di un numero di giorni significativo dal punto di vista biologico. Questo Io viene però paragonato a un paralitico ("*non so con sicurezza in che anno ci troviamo attualmente*"). Il sogno raffigura dunque il mio amico che si comporta da paralitico: siamo in piena assurdità. I pensieri del sogno, tuttavia, hanno tono ironico: "Naturalmente, lui [F.] è un matto, un folle, e voi [critici] siete i geni che capiscono meglio le cose. Oppure, non dovrebbe essere *l'inverso?*" Questa *inversione* è ora abbondantemente presente nel contenuto onirico, in quanto *Goethe* ha attaccato il giovane, il che è assurdo, mentre è facile che un giovanissimo possa ancor oggi attaccare il grande *Goethe*.

Mi sentirei di sostenere che nessun sogno è mosso da altri impulsi che non siano di egoismo.³² E in realtà l'Io del sogno non sta soltanto per il mio amico, ma anche per me stesso. Io m'identifico con lui, perché la sorte della sua scoperta mi sembra un esempio dell'accoglienza riservata alle *mie*. Quando mi farò avanti con la mia teoria, che pone in risalto, nell'etiologia dei disturbi psiconevrotici, il momento della sessualità (vedi l'allusione all'ammalato diciottenne: "*Natura, natura!*"), ritroverò la stessa critica, alla quale oppongo sin d'ora l'identico scherno.

Continuando a inseguire i pensieri onirici non trovo altro, in correlazione alle assurdità del sogno, che scherno e sarcasmo. È noto che il ritrovamento di un cranio di pecora sbreccato al Lido di Venezia ispirò a Goethe l'idea della cosiddetta teoria vertebrale del cranio. Dunque: - Il mio amico si vanta di aver scatenato, da studente, un tumulto per allontanare un vecchio professore che, benemerito un tempo (tra l'altro anche di questa parte dell'anatomia comparata), era diventato incapace d'insegnare per *decadimento senile*. L'agitazione promossa dall'amico rimediò in tal modo all'inconveniente delle università tedesche, nelle quali non esiste *limite d'età* per l'attività accademica. - *La vecchiaia infatti non protegge dalla stoltezza*. - Nell'ospedale della mia città ebbi l'onore di lavorare per anni sotto la direzione di un primario che, da tempo ormai *fossile*, e da decenni notoriamente *rimbecillito*, riuscì a mantenere la sua carica piena di responsabilità. - A questo punto mi venne spontaneo il paragone con il ritrovamento del Lido.³³ Prendendo di mira quest'uomo, alcuni giovani colleghi dell'ospedale avevano composto una volta una variante della canzonetta allora di moda: "Questo non lo scrisse un Goethe, né lo poetò uno Schiller..."

7.

Non abbiamo ancora concluso la valutazione del lavoro onirico. Ci vediamo costretti ad attribuirgli, oltre alla condensazione, allo spostamento e al rifacimento visivo del materiale psichico, un'altra attività, il cui contributo non è per la verità riconoscibile in tutti i sogni. Senza trattare per esteso questa parte del lavoro onirico, voglio semplicemente indicare che è possibile farsi un'idea della sua natura se ci si decide ad ammettere l'ipotesi - probabilmente non appropriata - che *essa agisca solo in un secondo tempo sul contenuto onirico già formato*. L'operazione consiste cioè nell'ordinare gli elementi onirici di modo che questi si congiungono per così dire tra loro, formando una connessione, una composizione onirica. Così il sogno acquista una specie di facciata (che per la verità non ne copre il contenuto in ogni punto) e subisce una prima interpretazione provvisoria, sostenuta da interpolazioni e leggere modifiche. Certo, questa elaborazione del contenuto onirico risulta possibile solo perché non va tanto per il sottile; del resto essa fornisce solo una brillante interpretazione sbagliata dei pensieri onirici: accingendoci all'analisi dobbiamo in primo luogo liberarci da questo tentativo d'interpretazione.

La motivazione di questa parte del lavoro onirico è singolarmente trasparente. È la *considerazione della intelligibilità* che induce a quest'ultima rielaborazione: ma di qui se ne svela anche l'origine.

Rispetto al contenuto onirico che ha di fronte, essa si comporta come la nostra attività psichica normale di fronte a un contenuto percettivo qualsiasi. Lo coglie utilizzando certe rappresentazioni d'attesa e lo ordina sin dal momento della percezione, presupponendone la intelligibilità; corre così il rischio di falsarlo: e in realtà, qualora questo contenuto non sia accostabile a qualche cosa di noto, incorre negli equivoci più strani. È noto che non siamo in grado di guardare una serie di segni insoliti o di ascoltare una successione di parole sconosciute, senza falsificarne in un primo tempo la percezione in base alla considerazione della intelligibilità, secondo l'accostamento a qualche cosa che ci è noto.

I sogni che hanno subito questa elaborazione, da parte di un'attività psichica assolutamente analoga al pensiero vigile, si possono chiamare sogni ben composti. In altri sogni quest'attività è completamente fallita; non vi è stato nemmeno il tentativo di stabilire ordine e interpretazione e quando, al risveglio, ci identifichiamo con quest'ultima parte del lavoro onirico, giudichiamo il sogno "assolutamente confuso". Ma per la nostra analisi il sogno che somiglia a un cumulo disordinato di frammenti sconnessi ha lo stesso valore del sogno ben levigato e provvisto di una superficie. Nel primo caso ci vien forse risparmiata la fatica di distruggere un'altra volta la rielaborazione del contenuto onirico.

Sbaglierebbe tuttavia³⁴ chi non volesse vedere in queste facciate del sogno altro che elaborazioni, in fondo erronee e abbastanza arbitrarie, del contenuto onirico da parte dell'istanza cosciente della nostra vita psichica. Per creare la facciata del sogno, vengono non di rado usate fantasie di desiderio che si trovano già formate nei pensieri onirici e che sono simili a quelle che conosciamo dalla veglia sotto l'appropriato nome di "sogni ad occhi aperti". Le fantasie di desiderio che l'analisi scopre nei sogni notturni si rivelano spesso ripetizioni e rielaborazioni di scene infantili, e in questo modo la facciata ci mostra immediatamente, in alcuni sogni, il nucleo onirico autentico, deformato dall'aggiunta di altro materiale.

Oltre alle quattro citate, non sono rinvenibili altre attività del lavoro onirico. Se ci atteniamo alla determinazione concettuale per cui "lavoro onirico" definisce la trasposizione dei pensieri del sogno nel contenuto dello stesso, dobbiamo ammettere che esso non è creativo, non sviluppa alcuna fantasia che gli sia peculiare, non giudica, non conclude, non fa altro che condensare, spostare, dar nuova forma visiva al materiale; a ciò s'aggiunge, come ultima, incostante particella, l'elaborazione interpretativa. Nel contenuto onirico si trovano, a dire il vero, parecchi elementi che vorremmo considerare risultato di un'altra e più elevata attività intellettuale: ma l'analisi dimostra ogni volta, in modo convincente, che *queste operazioni intellettuali sono già avvenute nei pensieri onirici e sono state semplicemente assunte dal contenuto*

onirico. Una deduzione nel sogno altro non è che la ripetizione di una conclusione dei pensieri onirici; essa non desta sorpresa, nel caso sia passata nel sogno senza mutamento; diventa assurda nel caso in cui, per esempio, sia stata spostata attraverso il lavoro onirico su altro materiale. Un calcolo nel sogno non significa altro che un calcolo esistente fra i pensieri onirici; mentre quest'ultimo è sempre corretto, il calcolo del sogno può dare, per condensazione dei suoi fattori e spostamento dello stesso metodo d'operazione su altro materiale, il risultato più pazzesco. Nemmeno i discorsi presenti nel contenuto onirico sono composti *ex novo*; essi sono dati da un insieme di tanti discorsi, rinnovati nei pensieri del sogno perché fatti, uditi o letti; il loro testo viene riprodotto nel modo più fedele, lasciandone del tutto da parte l'occasione e mutandone il senso con estrema violenza.

Non sarà forse superfluo rafforzare le ultime affermazioni con alcuni esempi.³⁵

1) Ecco il sogno in apparenza innocente, ben composto, di una paziente: *Sogna di andare al mercato con la cuoca che porta il cesto. Chiede qualcosa al macellaio che le risponde: "Non ne può più avere", e le vuol dare qualcos'altro dicendo: "Anche questo è buono." Lei rifiuta e va dall'erbivendola che le vuol vendere uno strano legume legato a mazzetti, ma di colore nero. Lei dice: "Non lo conosco, non lo prendo."*

La frase "*Non ne può più avere*" deriva dal trattamento analitico. Io stesso avevo spiegato alla paziente, alcuni giorni prima, che i più remoti ricordi infantili "*non si possono più avere come tali*", ma sono sostituiti da traslazioni e da sogni. Sono dunque io il macellaio.

La seconda frase, "*Non lo conosco*", si è avuta in un contesto del tutto diverso. Il giorno prima, lei stessa aveva detto alla cuoca (che del resto compare nel sogno) in tono di rimprovero: "*Si comporti bene! Non lo conosco*", vale a dire non capisco questo comportamento, non l'ammetto. La parte più innocente del discorso giunse, mediante uno spostamento, nel contenuto del sogno; nei pensieri onirici interveniva soltanto l'altra parte del discorso: infatti in questo caso il lavoro onirico ha mutato sino a renderla totalmente irriconoscibile e innocente una situazione fantastica in cui *io mi comporto in un certo modo, sconveniente*, nei confronti della signora. Ma questa situazione d'attesa fantastica è essa stessa la riedizione di una situazione che una volta fu realmente vissuta dalla paziente.

2) Un sogno, in apparenza totalmente privo d'importanza, in cui compaiono delle cifre. *Vuol pagare qualche cosa; sua figlia le prende dal portamonete 3 fiorini e 65 centesimi, ma lei dice: "Che fai? Costa soltanto 21 centesimi."*

La sognatrice era una straniera, che aveva messo la figlia in collegio a Vienna e poteva continuare il trattamento presso di me finché la figlia fosse rimasta in questa città. Il giorno prima del sogno la direttrice

dell'istituto le aveva suggerito di lasciarle la figlia ancora per un anno. In questo caso lei avrebbe potuto prolungare il trattamento di un altro anno. Le cifre del sogno diventano significative, se si rammenta che il tempo è denaro: *Time is money*. Un anno è uguale a 365 giorni, espresso in centesimi 365 centesimi, ovvero 3 fiorini e 65 centesimi. I 21 centesimi corrispondono alle tre settimane che intercorrevano dal giorno del sogno alla fine della scuola, e cioè alla fine della cura. Erano evidentemente considerazioni pecuniarie quelle che avevano indotto la signora a rifiutare la proposta della direttrice e che sono responsabili della esiguità della somma che compare nel sogno.

3) Una giovane signora, sposata però da parecchi anni, viene a sapere che una conoscente, pressoché sua coetanea, la signorina Elise L., si è fidanzata. Questo spunto dà luogo al sogno seguente:

Si trova con suo marito a teatro, una parte della platea è completamente vuota. Suo marito le racconta che anche Elise L. e il suo fidanzato avrebbero voluto venirci, ma avevano trovato solo brutti posti, tre per 1 fiorino e 50 centesimi, e non potevano certo prenderli. Lei è del parere che non sarebbe poi stata una disgrazia.

Qui ci interesseranno la provenienza delle cifre dai pensieri onirici e i mutamenti ch'esse hanno subito. Da dove proviene: 1 fiorino e 50 centesimi? Da uno spunto indifferente del giorno prima. Sua cognata aveva avuto in regalo dal marito la somma di 150 fiorini e si era *affrettata* a liberarsene comperandosi un gioiello. Notiamo che 150 fiorini sono *cento volte* più di 1 fiorino e 50 centesimi. Per il numero "tre", che accompagna i biglietti del teatro, si trova soltanto un riferimento: la fidanzata, Elise L., ha esattamente tre mesi meno della sognatrice. La situazione onirica è la riproduzione di un piccolo avvenimento che ha spesso dato a suo marito occasione di punzecchiarla. Una volta si era affrettata a prendere in anticipo i biglietti per una rappresentazione teatrale e, quando poi giunse a teatro, una parte della platea era quasi vuota. Non avrebbe dunque avuto bisogno di *affrettarsi tanto*. Non perdiamo infine di vista l'*assurdità* del sogno, per cui due persone debbono prendere tre biglietti!

Ecco ora i pensieri del sogno: "È stato *assurdo* sposarsi così presto, *non avrei avuto bisogno di affrettarmi tanto*. L'esempio di Elise L. mi fa vedere che avrei pur sempre trovato un uomo. E anzi uno *cento volte* migliore (un marito-tesoro), se soltanto avessi aspettato. *Tre* uomini di questo tipo avrei potuto comprare col mio denaro (la dote)!"

Dopo aver imparato a conoscere, nell'esposizione precedente, il lavoro onirico, saremo di certo inclini a dichiararlo processo psichico del tutto

particolare, che a nostra conoscenza non ha termini di paragone. In un certo senso la sorpresa che di solito si destava in noi di fronte al frutto di questo lavoro, il sogno, è passata al lavoro stesso. In realtà, questo è soltanto il primo elemento conosciuto di tutta una serie di processi psichici, ai quali va ricondotta l'insorgenza dei sintomi isterici, delle fobie, ossessioni e deliri. Condensazione e, soprattutto, spostamento, sono caratteri che non mancano mai nemmeno in questi processi. L'elaborazione a fatto contemplativo rimane invece peculiare del lavoro onirico. Se questa spiegazione affianca il sogno alle formazioni psicopatologiche, sarà ancora più importante per noi determinare le condizioni essenziali che presiedono a processi come quello della formazione del sogno. Saremo probabilmente sorpresi di apprendere che né stato di sonno né malattia fanno parte di queste condizioni indispensabili. Tutta una serie di fenomeni della vita quotidiana di persone sane - le dimenticanze, i lapsus verbali, le sbadataggini, una certa categoria di errori - debbono la loro insorgenza a un meccanismo psichico analogo a quello del sogno e degli altri anelli della serie.³⁶

Il nocciolo del problema sta nello spostamento, che è di gran lunga la più sorprendente delle particolari operazioni del lavoro onirico. Quando si approfondisce l'esame, la condizione essenziale dello spostamento si rivela essere di natura puramente psicologica; si tratta di una specie di *motivazione*. La si rintraccia tenendo conto delle esperienze cui non è possibile sfuggire nel corso dell'analisi. Nel caso dell'esempio analizzato sono stato costretto a interrompere la comunicazione dei pensieri del sogno perché tra questi, come ho ammesso, se ne trovavano alcuni che tengo volentieri celati a estranei e che non posso comunicare se non venendo meno a importanti considerazioni. Aggiungerei che non sarebbe affatto vantaggioso se, al posto di questo sogno, ne scegliessi un altro allo scopo di comunicarne l'analisi; in ogni sogno di contenuto oscuro o confuso m'imbatterei in pensieri onirici che richiederebbero il segreto. Continuando invece l'analisi per me stesso, senza riguardo per gli altri, ai quali non può certo essere destinata un'esperienza così personale come il mio sogno, giungo alla fine a pensieri che mi sorprendono, che non ho conosciuto in me, che non soltanto mi sono *estranei*, ma anche *sgradevoli*, e che perciò vorrei energicamente contestare, mentre la concatenazione di pensieri che percorre l'analisi me li impone inesorabilmente. Non posso tener conto di questo stato di fatto, assolutamente generale, se non supponendo che questi pensieri siano stati effettivamente presenti nella mia vita psichica, dotati di una certa intensità o energia psichica, ma che si siano trovati in una situazione psicologica particolare, in seguito alla quale *non sono potuti diventare coscienti*. A questo stato particolare dò il nome di "*rimozione*". Non posso quindi fare a meno di ammettere una relazione causale tra l'oscurità del contenuto onirico e lo stato di rimozione (cioè

l'inammissibilità alla coscienza) di alcuni pensieri onirici, e di concludere che il sogno deve essere oscuro per non tradire i pensieri onirici rigorosamente proibiti. Giungo così al concetto della *deformazione del sogno*, che è opera del lavoro onirico e serve alla *dissimulazione*, all'intenzione di nascondere.

Voglio fare una prova di ciò sull'esempio scelto per l'analisi e chiedermi quale sia il pensiero che, deformato, si fa valere nel sogno, mentre, non deformato, provocherebbe la mia più aspra contestazione. Ricordo che il viaggio gratuito in carrozza mi ha rammentato gli ultimi dispendiosi viaggi in carrozza con una persona della mia famiglia; ricordo che come interpretazione del sogno è risultato: "Vorrei una volta conoscere un amore che non mi costi nulla"; e che poco tempo prima del sogno ho dovuto effettuare proprio per questa persona una spesa piuttosto rilevante. In questa connessione non posso sottrarmi al pensiero che *questa spesa mi dispiace*. Soltanto se ammetto quest'impulso, acquista significato il fatto che nel sogno io desidero un amore che non mi costringa a una spesa. Eppure posso dirmi francamente che nel momento di decidere quella spesa non ho esitato neppure per un attimo. Il rammarico, la controcorrente, non è divenuto cosciente. Per quali motivi? Questo è un altro problema, più vasto, la cui risposta - che io conosco - fa parte di tutt'altro contesto.

Sottoponendo all'analisi non un sogno personale, ma quello di una persona estranea, il risultato è lo stesso; i motivi di convincimento però cambiano. Se si tratta del sogno di una persona sana, per costringerla a riconoscere le idee rimosse che sono state rinvenute non mi rimane altro mezzo che la concatenazione dei pensieri onirici ed è comunque possibile ch'essa si rifiuti a questo riconoscimento. Se però si tratta di un paziente nevrotico, per esempio di un isterico, egli deve di necessità ammettere il pensiero rimosso, per il nesso di quest'ultimo con i suoi sintomi morbosi e per il miglioramento ch'egli prova sostituendo i sintomi con le idee rimosse. Per esempio, nel caso della paziente da cui proviene l'ultimo sogno dei tre biglietti per 1 fiorino e 50 centesimi, l'analisi deve ammettere che ha scarsa considerazione per il marito, che si rammarica di averlo sposato e che vorrebbe sostituirlo con un altro. Lei di certo afferma che ama suo marito, che la sua vita sentimentale nulla sa di questa disistima (uno "cento volte migliore"!), ma tutti i suoi sintomi portano alla stessa soluzione di questo sogno e, dopo che sono stati ridestat i ricordi, da lei rimossi, di un certo periodo in cui non ha amato, anche coscientemente, suo marito, questi sintomi appaiono risolti e la sua resistenza all'interpretazione del sogno scompare.

Dopo aver ben chiarito il concetto di rimozione e aver messo in rapporto la deformazione del sogno con il materiale psichico rimosso, possiamo esprimere in modo assolutamente generale il risultato più importante offertoci dall'analisi dei sogni. Per quelli intelligibili e sensati, abbiamo appreso che sono appagamenti di desiderio non velati, vale a dire che la situazione onirica rappresenta in essi, come appagato, un desiderio noto alla coscienza e residuo dalla vita diurna, un desiderio ben degno d'interesse. Per i sogni oscuri e confusi, l'analisi insegna qualche cosa di assolutamente analogo: la situazione onirica rappresenta anche qui, come appagato, un desiderio, che sorge regolarmente dai pensieri onirici, ma la raffigurazione è irriconoscibile e può essere chiarita soltanto attraverso la riduzione dell'analisi; il desiderio di per sé è rimosso, estraneo alla coscienza, oppure è intimamente connesso con pensieri rimossi, sorretto da tali pensieri. La formula di questi sogni è dunque la seguente: *essi sono velati appagamenti di desideri rimossi*. È interessante notare a questo punto che ha ragione l'opinione popolare, quando pretende ad ogni costo che il sogno predice il futuro. In verità, il futuro che il sogno ci mostra non è quello che accadrà, ma quello che vorremmo accadesse. L'anima popolare procede in questo caso come è solita fare anche altre volte: crede ciò che desidera.

Secondo il loro comportamento nei confronti dell'appagamento di desiderio, i sogni si distinguono in tre categorie. Prima: quelli che rappresentano *in modo scoperto* un desiderio *non rimosso*; sono i sogni di tipo infantile, che negli adulti si fanno sempre più rari. Seconda: i sogni che esprimono *velatamente* un desiderio *rimosso*; di sicuro la grande maggioranza dei nostri sogni, per il cui intendimento si richiede quindi l'analisi. Terza: i sogni che rappresentano sì un desiderio *rimosso*, ma senza, oppure con insufficiente copertura; questi ultimi sono regolarmente accompagnati da *angoscia*, che interrompe il sogno. L'angoscia in questo caso è il sostituto della deformazione onirica; nei sogni della seconda categoria, essa è stata evitata solo grazie al lavoro onirico. Si può dimostrare senza troppa difficoltà che quel contenuto rappresentativo che ora nel sogno ci provoca angoscia, una volta era un desiderio e da quel tempo soggiace alla rimozione.

Esistono anche chiari sogni di contenuto penoso, il quale però nel sogno non è provato come penoso. Per questa ragione non si possono annoverare tra i sogni d'angoscia; ma sono sempre serviti a dimostrare l'assurdità e l'assenza di valore psichico dei sogni. L'analisi di un esempio di questo tipo mostrerà che si tratta di appagamenti *ben velati* di desideri rimossi, cioè di sogni della seconda categoria, e contemporaneamente rivelerà quanto il lavoro di spostamento sia idoneo a mascherare il desiderio.

Una ragazza sogna di vedere, morto dinanzi a sé, il secondo figlio di sua sorella, nello stesso ambiente in cui anni prima ha visto cadavere il

primo. Non ne prova alcun dolore, ma naturalmente si ribella all'idea che questa situazione corrisponda a un suo desiderio. Ciò non è neppure richiesto. Ma accanto alla salma del primo bambino anni prima aveva visto per l'ultima volta l'uomo da lei amato, e aveva parlato con lui; se il secondo figlio morisse, ella incontrerebbe certo di nuovo quell'uomo in casa della sorella. Ora, lei brama l'incontro, ma si ribella al suo sentimento. Il giorno stesso del sogno aveva acquistato un biglietto d'ingresso per una conferenza che sarebbe stata tenuta dall'amato. Il suo sogno è un semplice sogno d'impazienza, come se ne presentano di solito prima di un viaggio, di una rappresentazione teatrale e simili piaceri attesi. Ma per celare questa brama, la situazione è stata spostata sull'occasione meno indicata per un sentimento di gioia, che però una volta aveva dato realmente buon risultato. Si noti ancora che il comportamento affettivo del sogno non è adeguato al contenuto esibito, bensì a quello reale ma trattenuto. La situazione onirica precorre l'incontro lungamente atteso; non offre alcun appiglio a un sentimento doloroso.³⁷

10.

I filosofi non hanno avuto sinora occasione di occuparsi di una psicologia della rimozione. Ci è dunque lecito, in un primo accostamento a questa realtà ancora sconosciuta, costruirci una rappresentazione intuitiva del modo in cui si svolge la formazione del sogno. Lo schema al quale giungiamo, non soltanto attraverso lo studio del sogno, è per la verità già abbastanza complicato, ma uno schema più semplice non soddisferebbe le nostre esigenze. Noi supponiamo che nel nostro apparato psichico esistano due istanze creatrici di pensiero, la seconda delle quali è privilegiata, nel senso che i suoi prodotti trovano aperto l'accesso alla coscienza, mentre l'attività della prima è di per sé inconscia e può giungere alla coscienza solo attraverso la seconda. Al confine tra le due istanze, nel punto di passaggio tra la prima e la seconda, si trova una censura che lascia passare solo ciò che le è gradito e trattiene il resto. Ciò che è stato respinto dalla censura si trova allora, secondo la nostra definizione, in stato di rimozione. In determinate condizioni, una delle quali è lo stato di sonno, il rapporto di forza tra le due istanze si muta in modo che il materiale rimosso non può più essere completamente trattenuto. Nello stato di sonno per esempio questo si verifica per il cedimento della censura; il materiale sino allora rimosso riuscirà perciò ad aprirsi la via verso la coscienza. Dato però che la censura non è mai eliminata, ma semplicemente diminuita, esso dovrà sopportare dei mutamenti, che ne attenuino la sconvenienza. Ciò che diventa cosciente in questo caso è un compromesso tra ciò che la prima

istanza si propone e ciò che l'altra esige. *Rimozione - allentamento della censura - formazione di compromesso* costituiscono peraltro lo schema base dell'instaurazione di molte altre strutture psicopatiche, oltre che del sogno, e nella formazione di compromesso si osservano sia in un caso che nell'altro i processi di spostamento e di condensazione, nonché il ricorso ad associazioni superficiali, che abbiamo imparato a conoscere nel lavoro onirico.

Non abbiamo alcun motivo di nasconderci l'elemento di demonismo che è intervenuto nella nostra spiegazione del lavoro onirico. Abbiamo avuto l'impressione che la formazione dei sogni oscuri si svolgesse *come* se una persona, che dipende da una seconda, avesse da dire qualcosa che deve riuscire spiacevole a quest'ultima; partendo da tale paragone abbiamo intuito il concetto di deformazione del sogno e quello di censura, e ci siamo sforzati di tradurre la nostra impressione in una teoria psicologica che, seppur grezza, è perlomeno chiara. Con qualsiasi cosa mai si potranno identificare, a un ulteriore esame dell'argomento, la nostra prima e seconda istanza, ci aspetteremo che trovi conferma qualcosa che abbia correlazione con la nostra ipotesi, secondo la quale la seconda istanza domina l'accesso alla coscienza ed è in grado di escluderne la prima.

Una volta superato lo stato di sonno, la censura si ristabilisce rapidamente in tutta la sua grandezza e può quindi nuovamente distruggere ciò che le è stato strappato durante la sua debolezza. Il fatto che l'oblio del sogno richieda, almeno in parte, questa spiegazione, risulta da un'esperienza che è stata confermata innumerevoli volte: durante il racconto o l'analisi di un sogno, capita spesso che riaffiori improvvisamente un frammento del contenuto onirico che si credeva dimenticato. Questo brano, strappato all'oblio, rappresenta regolarmente l'accesso più facile e più rapido al significato del sogno. Probabilmente è soltanto per questo ch'esso dovette cader preda della dimenticanza, vale a dire della nuova repressione.

11.

Se consideriamo il contenuto onirico raffigurazione di un desiderio appagato e riconduciamo la sua oscurità alle modifiche operate dalla censura sul materiale rimosso, non ci risulta più difficile determinare la funzione del sogno. In singolare contrasto con i modi di dire secondo i quali i sogni disturbano il sonno, dobbiamo riconoscere nel sogno il *custode del sonno*. Per il sogno dei bambini, la nostra affermazione dovrebbe trovare facilmente credito.

Lo stato di sonno, o il mutamento psichico dello stato di sonno, qualunque sia la sua natura, è provocato nel bambino dalla decisione di

dormire, che gli viene imposta o che prende egli stesso in base a sensazioni di stanchezza, ed è reso possibile unicamente dall'allontanamento degli stimoli che potrebbero imporre all'apparato psichico mete diverse da quella del sonno. I mezzi che servono a tener lontani gli stimoli esterni sono noti; ma quali sono i mezzi a nostra disposizione per far tacere gli stimoli psichici interni che si oppongono al nostro prender sonno? Si osservi una mamma che addormenta il suo bambino. Il bambino esprime continuamente delle esigenze, vuole ancora un bacio, vuole continuare a giocare. Queste esigenze vengono in parte soddisfatte, e in parte differite con autorità al giorno dopo. È chiaro che l'insorgere di bisogni e desideri ostacola l'inizio del sonno. Chi non conosce la divertente storia (raccontata da Balduin Groller)³⁸ del moccioso che svegliandosi di notte urla a squarciagola: "Voglio il rinoceronte"? Un bambino più buono, invece di urlare, *sognerebbe* di giocare con il rinoceronte. Dato che il sogno, mostrando il desiderio appagato, trova *credito* durante il sonno, esso elimina il desiderio e rende possibile il sonno. È innegabile che questo credito spetta all'immagine onirica perché questa assume l'apparenza psichica della percezione, mentre ancora manca al bambino la facoltà, che acquisterà in seguito, di distinguere allucinazioni o fantasie da realtà.

L'adulto ha imparato questa distinzione, ha per di più compreso l'inutilità del desiderare ed è giunto attraverso un esercizio continuo a rimandare le sue aspirazioni sino al momento in cui possono trovare la loro risoluzione per lunghe vie indirette, attraverso il mutamento del mondo esteriore. Ne viene che anche gli appagamenti di desiderio per la via psichica sono rari nel sonno; anzi, è addirittura possibile che non si verifichino affatto e che tutto ciò che sembra avere la forma di un sogno d'infanzia richieda una spiegazione molto più complessa. Ma in compenso nell'adulto - in ogni adulto assolutamente normale, senza eccezione - si è venuta formando una differenziazione del materiale psichico che manca nel bambino. Si è creata un'istanza psichica che, ammaestrata dall'esperienza della vita, mantiene con geloso rigore un influsso dominante e inibente sui moti psichici e che, per la sua posizione nei confronti della coscienza e della motilità volontaria, è dotata dei più forti mezzi di potere psichico. Una parte dei moti puerili è stata però repressa da questa istanza, in quanto inutile per la vita, e tutto il materiale ideativo che ne deriva si trova in stato di rimozione.

Ora, nel momento in cui l'istanza psichica nella quale riconosciamo il nostro Io normale s'impone sul desiderio di dormire, sembra ch'essa sia costretta dalle condizioni psicofisiologiche del sonno ad allentare l'energia con la quale era solita di giorno reprimere il materiale rimosso. Questo allentamento in sé è per la verità innocuo; per quanto gli eccitamenti dell'anima puerile repressa possano darsi da fare, essi trovano, in conseguenza dello stato stesso di sonno, più difficile l'accesso

alla coscienza e chiuso quello alla motilità. Il pericolo che il sonno ne sia disturbato deve però essere respinto. Dobbiamo dunque ammettere che persino nel sonno profondo sia disponibile un certo ammontare di libera attenzione, in veste di guardiano di fronte agli stimoli sensoriali, i quali per esempio fanno apparire il risveglio più vantaggioso della continuazione del sonno. Altrimenti non si potrebbe spiegare il fatto che noi possiamo in ogni momento essere destati da stimoli sensoriali di una certa *qualità*, come aveva già rilevato il vecchio fisiologo Burdach:³⁹ la madre, dal pianto del bambino, il mugnaio, dall'arresto del suo mulino, la maggior parte delle persone dal loro nome detto a voce bassa. Ora, quest'attenzione vigile si rivolge anche agli stimoli di desiderio interni, provenienti dal materiale rimosso, e forma con essi il sogno, che soddisfa contemporaneamente, in qualità di compromesso, le due istanze. Il sogno opera una specie di eliminazione psichica del desiderio represso, o formato con l'aiuto di materiale rimosso, presentandolo come appagato; ma soddisfa anche l'altra istanza, permettendo la continuazione del sonno. Il nostro Io si comporta volentieri in questo caso come un bambino: dà credito alle immagini oniriche come volesse dire: "Sì sì, hai ragione, ma lasciami dormire." La scarsa considerazione che al risveglio concediamo al sogno e che si richiama alla sua confusione e apparente illogicità non è altro probabilmente che il giudizio del nostro Io dormiente sugli impulsi provenienti dal materiale rimosso; giudizio che meglio ancora si fonda sull'impotenza motoria di questi perturbatori del sonno. A volte diventiamo coscienti di questa disistima persino nel sonno; se il contenuto del sogno tende a scavalcare la censura, pensiamo: "È soltanto un sogno", e continuiamo a dormire.

Nulla si può obiettare a questa concezione, anche se esistono casi limite nei quali il sogno non riesce più a mantenere la sua funzione di impedire l'interruzione del sonno - come nel caso del sogno d'angoscia - e la permuta con l'altra, quella di troncarlo in tempo. Procede in questo modo come il guardiano notturno coscienzioso, che in un primo tempo assolve il suo compito facendo cessare le fonti di disturbo, per non svegliare la cittadinanza, ma poi, quando le cause di disturbo gli sembrano pericolose ed egli non riesce a cavarsela da solo, prosegue nell'esecuzione del suo dovere svegliando la cittadinanza.

Tale funzione del sogno si fa particolarmente chiara quando sui sensi di chi dorme sopraggiunge uno stimolo dall'esterno. Il fatto che stimoli sensoriali applicati durante lo stato di sonno influenzino il contenuto del sogno è a tutti noto, si può dimostrare sperimentalmente e costituisce uno dei pochi risultati sicuri, ma grandemente sopravvalutati, dell'indagine medica sul sogno. A queste scoperte si congiunge però un enigma sinora insolubile. Lo stimolo sensoriale che lo sperimentatore fa agire sul dormiente non viene infatti esattamente riconosciuto nel sogno, ma soggiace a un'interpretazione fra le molte possibili la cui scelta

sembra lasciata all'arbitrio psichico. Naturalmente non esiste arbitrio psichico. Il dormiente può reagire a uno stimolo sensorio esterno in vario modo: svegliandosi, o riuscendo ciò nonostante a continuare il sogno. In quest'ultimo caso può servirsi del sogno per allontanare lo stimolo esterno, e anche questo in più di una maniera. Può per esempio eliminare lo stimolo sognando una situazione del tutto incompatibile con esso; è il caso di quell'uomo, disturbato nel sonno da un ascesso al perineo, che sognò di cavalcare usando il cataplasma destinato a lenirgli il dolore come sella e riuscendo così a superare il disturbo.⁴⁰ Oppure, caso più frequente, lo stimolo esterno subisce una traduzione che lo inserisce nel contesto di un desiderio rimosso, appostato in attesa del proprio appagamento, lo priva della sua realtà e lo tratta come una parte del materiale psichico. Così un tale sognò di aver scritto una commedia che incarnava un'idea fondamentale; ecco la rappresentazione a teatro, è finito il primo atto incontrando enorme successo. Grandi applausi... il sognatore dev'essere in questo caso riuscito a prolungare il suo sonno oltre la durata dello stimolo, perché quando si svegliò non udì più il rumore, ma stabilì con ragione che si era battuto un tappeto o un materasso. I sogni che si presentano immediatamente prima del risveglio provocato da un forte rumore hanno fatto tutti il tentativo di negare, con un'altra spiegazione, lo stimolo di risveglio atteso e di prolungare di un altro po' il sonno.

12.⁴¹

Chi tenga fermo il punto di vista che la censura è la causa principale della deformazione onirica, non sarà sorpreso di apprendere dai risultati dell'interpretazione dei sogni che la maggior parte dei sogni di adulti vien ricondotta dall'analisi a *desideri erotici*. Questa affermazione non riguarda i sogni con contenuto palesemente sessuale, che sono certamente noti a tutti i sognatori per esperienza personale e che di solito sono i soli ad essere descritti come "sogni sessuali". È vero che questi sogni riescono sempre abbastanza sorprendenti, sia per la scelta delle persone che sono fatte oggetto sessuale, sia per l'abolizione di tutte le barriere dinanzi alle quali il sognatore arresta, nella vita vigile, le sue esigenze sessuali, sia per molti particolari bizzarri, che ricordano le cosiddette "perversioni". Ma l'analisi dimostra che moltissimi altri sogni, nel cui contenuto manifesto non è possibile riconoscere alcunché di erotico, vengono smascherati dal lavoro d'interpretazione come appagamenti di desiderio sessuale e che, d'altra parte, moltissimi pensieri risultanti, come "residui diurni", dal lavoro mentale della veglia giungono a raffigurarsi nel sogno solo con l'aiuto di desideri erotici rimossi.

Per spiegare questo stato di cose, teoricamente imprevedibile, basti accennare al fatto che nessun altro gruppo di pulsioni ha subito una così ampia repressione, per le esigenze poste dall'incivilimento, come appunto le pulsioni sessuali, ma anche che queste sanno sottrarsi meglio delle altre, nella maggior parte degli uomini, al dominio delle più elevate istanze psichiche. Da quando abbiamo imparato a conoscere la sessualità infantile, che ha spesso manifestazioni poco vistose ed è costantemente trascurata e fraintesa, siamo autorizzati a dichiarare che quasi ogni uomo civile ha serbato in un qualche rispetto la strutturazione infantile della vita sessuale, e comprendiamo in questo modo come i desideri sessuali infantili rimossi forniscano le forze motrici più frequenti e robuste per la formazione dei sogni.⁴²

Se il sogno che esprime desideri erotici riesce ad apparire, nel suo contenuto manifesto, innocentemente asessuale, ciò può avvenire soltanto in un modo. Il materiale delle rappresentazioni sessuali non può venir raffigurato come tale, ma dev'essere sostituito nel contenuto del sogno da accenni, allusioni e simili mezzi di raffigurazione indiretta; ma, a differenza di altri casi analoghi, la raffigurazione indiretta usata nel sogno non dev'essere immediatamente intelligibile. I mezzi figurativi che rispondono a questa condizione sono abitualmente definiti come *simboli* delle cose che raffigurano. Sono stati fatti oggetto di particolare attenzione da quando si è osservato che i sognatori della stessa lingua si servono dei medesimi simboli e che in singoli casi la comunità simbolica addirittura oltrepassa la comunità linguistica. Poiché i sognatori stessi non conoscono il significato dei simboli che usano, rimane in un primo tempo enigmatico donde venga la relazione tra i simboli e ciò che essi definiscono e sostituiscono. Ma il fatto in sé è indubbio e diventa importante per la tecnica d'interpretazione del sogno, perché mediante la conoscenza del simbolismo onirico è possibile capire il senso di singoli elementi del contenuto onirico, oppure di singoli brani del sogno, o a volte persino di sogni interi, senza la necessità di rivolgersi alle associazioni del sognatore. Ci avviciniamo così all'ideale popolare di una traduzione del sogno e ritorniamo d'altra parte alla tecnica interpretativa dei popoli antichi, per i quali l'interpretazione dei sogni equivaleva alla interpretazione attraverso i simboli.

Per quanto gli studi sui simboli onirici siano ancora molto lontani dalla conclusione, possiamo tuttavia sostenere con sicurezza una serie di affermazioni generali e di indicazioni particolari. Vi sono simboli che vanno tradotti quasi generalmente in senso unico; così imperatore e imperatrice (re e regina) significano i genitori. Le stanze rappresentano donne⁴³ e le loro entrate e uscite gli orifici del corpo. La maggior parte dei simboli onirici serve alla raffigurazione di persone, parti del corpo e azioni, dotate di chiaro interesse erotico; in particolare gli organi genitali possono essere figurati da una serie di simboli spesso assai sorprendenti,

e gli oggetti più diversi sono usati per indicare simbolicamente i genitali. Se armi appuntite, oggetti lunghi e rigidi, come tronchi d'albero e bastoni, rappresentano in sogno l'organo genitale maschile, mentre armadi, scatole, carri, forni sostituiscono il corpo femminile, è senz'altro intelligibile il *tertium comparationis*, l'elemento comune di queste sostituzioni; ma non in tutti i simboli riesce altrettanto facile cogliere le relazioni di collegamento. Simboli come quello delle scale e del salire per il rapporto sessuale, della cravatta per il membro maschile, del legno per il corpo femminile, provocano la nostra incredulità, sinché non ricaviamo per altra via una prova della relazione simbolica. Tutta una serie di simboli onirici è del resto bisessuale e può essere riferita secondo il contesto all'organo genitale maschile o femminile.

Esistono simboli di diffusione universale, che si riscontrano in tutti i sognatori dello stesso ambito linguistico o della stessa formazione culturale, e altri, estremamente limitati, individuali, che il singolo crea traendoli dal proprio materiale rappresentativo. Tra i primi si distinguono quelli il cui diritto a una rappresentanza sessuale è senz'altro giustificato dall'uso della lingua (come per esempio quelli provenienti dall'ambito dell'agricoltura, come: riproduzione, seme), da altri il cui rapporto col sesso sembra risalire a tempi antichissimi e al buio più profondo della nostra formazione concettuale. La forza che crea i simboli non è spenta ancor oggi, sia per l'uno sia per l'altro tipo. Si può notare che oggetti di nuova invenzione (come il dirigibile) vengono innalzati immediatamente a simboli sessuali di uso universale.

Sarebbe del resto sbagliato sperare che una conoscenza ancor più approfondita del simbolismo onirico (del "linguaggio del sogno") possa esonerarci dal chiedere al sognatore le sue associazioni, riportandoci completamente alla tecnica interpretativa antica.⁴⁴ A prescindere dai simboli individuali e dalle fluttuazioni nell'uso di quelli universali, non si sa mai se un elemento del contenuto onirico vada interpretato simbolicamente o nel senso proprio, e si sa con certezza che non tutto il contenuto del sogno va interpretato simbolicamente. La conoscenza del simbolismo onirico ci medierà sempre e soltanto la traduzione di singole componenti del contenuto manifesto e non renderà superflua l'applicazione delle regole tecniche date in precedenza. La conoscenza del simbolismo onirico si rivelerà invece come il mezzo più prezioso per l'interpretazione proprio là dove le associazioni del sognatore fanno difetto o diventano insufficienti.

Il simbolismo onirico si dimostra indispensabile anche per capire i cosiddetti "sogni tipici", presenti in tutti gli uomini, e i sogni "ricorrenti" del singolo. Se la valutazione del modo di espressione simbolica del sogno è riuscita così incompleta nella mia breve esposizione, la giustificazione se ne trova in un giudizio che è tra le affermazioni più importanti che si possano fare a proposito di questo argomento. Il

simbolismo onirico conduce molto al di là del sogno; esso non è peculiare del sogno, ma regna sovrano in ugual misura nelle favole, nei miti e nelle leggende, nelle battute di spirito e nel folklore. Esso ci permette di penetrare gli intimi rapporti del sogno con queste creazioni; ma dobbiamo pur dirci che non viene creato dal lavoro onirico: si tratta invece di una particolarità – probabilmente del nostro pensiero inconscio – che fornisce al lavoro onirico il materiale per la condensazione, lo spostamento e la drammatizzazione.⁴⁵

13.

Non pretendo di aver fatto luce su tutti i problemi del sogno né di aver trattato in modo convincente i problemi discussi. Si rimanda chi s'interessa della vasta letteratura sul sogno al libro di Sante De Sanctis, *I sogni* (Torino 1899). Chi cerchi una spiegazione più approfondita della teoria che ho esposto si rivolga al mio libro *L'interpretazione dei sogni* (1899). Accennerò ancora in che direzione dovrebbe essere proseguita l'esposizione delle mie ricerche sul lavoro onirico.

Se presento come compito dell'interpretazione la sostituzione del sogno con i suoi pensieri latenti, vale a dire il disfacimento di ciò che il lavoro onirico ha tessuto, sollevo da una parte una serie di nuovi problemi psicologici, che si riferiscono al meccanismo di questo stesso lavoro onirico, nonché alla natura e alle condizioni della cosiddetta rimozione; d'altra parte affermo l'esistenza dei pensieri del sogno, vale a dire di un vasto materiale di formazioni psichiche di altissimo livello, dotate di tutti i connotati di un'attività intellettuale normale, materiale che però si sottrae alla coscienza sinché si presenta in modo deformato nel contenuto del sogno. Sono costretto ad ammettere che tali pensieri sono presenti in ciascuno, perché quasi tutti gli uomini, anche i più normali, hanno facoltà di sognare. All'elemento inconscio dei pensieri onirici, al suo rapporto con la coscienza e con la rimozione si congiungono altre questioni di chiaro significato psicologico, la cui soluzione dobbiamo rimandare al momento in cui l'analisi chiarirà la genesi di altre formazioni psicopatiche, come i sintomi isterici e le idee ossessive.

PSICOPATOLOGIA DELLA VITA QUOTIDIANA
DIMENTICANZE, LAPSUS, SBADATAGGINI, SUPERSTIZIONI ED ERRORI

1901

*Nun ist die Luft von solchem Spuk so voll,
Dass niemand weiss, wie er ihn meiden soll.*

[Ora l'aria è sì piena di fantasmi,
Che nessuno sa più come evitarli.]

Faust, parte seconda, atto 5 [scena di Mezzanotte]

Nella lettera a Fliess del 26 agosto 1898, Freud accennò per la prima volta con un esempio personale alla possibilità di analizzare, per trovarvi un significato, le tanto comuni momentanee dimenticanze di un nome proprio. Il 22 settembre dello stesso anno annunciò a Fliess di essere riuscito a interpretare compiutamente l'oblio di un altro nome proprio, e gli espose sommariamente i dati di questa analisi, che è stata poi compiutamente descritta nell'articolo *Meccanismo psichico della dimenticanza*, pubblicato nel dicembre successivo, e riportato in OSF, vol. 2. Freud effettuò queste interpretazioni sopra sé stesso, nel corso di quel lavoro che viene indicato come la sua autoanalisi (vedi le Introduzioni ai voll. 2 e 3 della presente edizione).

Pochi mesi dopo ricavò dalla propria autoanalisi un'altra breve interpretazione, riguardante non più un mancato ricordo, ma un falso ricordo. È il caso esposto e analizzato nell'articolo *Ricordi di copertura*, che, scritto nella primavera del 1899 (lettera inedita a Fliess del 25 maggio 1899), fu pubblicato nel settembre di quell'anno, ed è riprodotto in OSF, vol. 2. Il caso non fu descritto come personale, ma attribuito a un supposto paziente, e questo per non rivelare particolari della propria vita (vedi l'Avvertenza editoriale riguardante lo scritto indicato).

La possibilità di interpretare, su sé stessi o su altri (e non soltanto nevrotici), simili momentanei difetti nel funzionamento della memoria, suggerì a Freud di estendere l'analisi a molti altri casi di circoscritta disfunzione psichica, e il 17 luglio di quell'anno, mentre era impegnato a completare *L'interpretazione dei sogni*, egli accennò, sia pure vagamente, in una lettera a Fliess, al progetto di una *Psicopatologia della vita quotidiana*.

In una successiva lettera del 27 agosto 1899, parlò ancora di "psicopatologia della vita quotidiana", ma per una situazione di tutt'altro genere: la spiegazione della genesi psicologica di un numero detto a caso (vedi cap. 12, punto A, n. 2, in OSF, vol. 4).

Al momento della pubblicazione della *Interpretazione dei sogni*, sentendo il bisogno di programmare la propria futura attività scientifica, Freud parlò ancora con Fliess (lettera del 27 ottobre 1899) di vari libri da scrivere: e uno di questi è molto verisimilmente la *Psicopatologia*.

Al principio del 1900 Freud si era impegnato a scrivere il piccolo lavoro sul sogno riprodotto all'inizio di questo volume. Stentò però a incominciare la stesura, e anche quando si mise all'opera si lasciò distrarre dalla raccolta del materiale per il presente lavoro, che lo attraeva molto di più: come appare dalla lettera a Fliess del 14 ottobre

1900, in cui Freud espone anche il proposito di usare come motto per lo stesso lavoro i versi del *Faust* poi effettivamente utilizzati.

In quella stessa lettera Freud racconta a Fliess che ha una nuova paziente: si tratta della ragazza rimasta in analisi per poche settimane fino alla fine di dicembre, e il cui caso è descritto in *Frammento di un'analisi d'isteria*, qui più avanti riportato. Nel gennaio 1901 Freud interruppe la stesura del presente lavoro proprio per buttar giù la storia clinica di questo caso (lettere a Fliess del 25 e 30 gennaio 1901). Così soltanto nella primavera (lettera a Fliess dell'8 maggio 1901) finì questo scritto, che fu pubblicato col titolo *Zur Psychopathologie des Alltagslebens (Über Vergessen, Versprechen, Vergreifen, Aberglaube und Irrtum)* in due puntate nella "Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie", vol. 10 (1), 1-32, e (2), 95-143 (luglio e agosto 1901).

Il capitolo 1 è un rifacimento dell'articolo sul *Meccanismo psichico della dimenticanza*. Il capitolo 4 ("Ricordi d'infanzia e di copertura") fa riferimento all'articolo sui *Ricordi di copertura* del 1899, ma non riporta l'episodio là analizzato: e ciò probabilmente per il timore che il lettore potesse individuare nell'autore il soggetto del falso ricordo.

Nel 1904 l'opera fu ristampata, con qualche lieve modificazione, come libro a sé, presso l'editore Karger di Berlino. Presso lo stesso editore furono pubblicate la 2ª (1907), la 3ª (1910), la 4ª (1912) e la 5ª (1917) edizione: ciascuna delle quali con ampliamenti e aggiunte; dal 1907 il libro ebbe due capitoli in più (gli attuali capitoli 3 e 11). La 6ª edizione fu pubblicata (con ampliamenti) nel 1919 presso l'Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia e Vienna. Presso lo stesso furono pubblicate l'edizione 7ª (1920) con ampliamenti, la 8ª (1922) e la 9ª (1923) inalterate, e la 10ª (1924) ancora con ampliamenti. Il testo di quest'ultima edizione rimase quello definitivo ed è riprodotto, oltre che nella 11ª edizione (1929), in *Gesammelte Schriften*, vol. 4 (1924), pp. 1-310, e in *Gesammelte Werke*, di cui costituisce il vol. 4 (1941).

Nella biblioteca di Freud fu trovata una copia dell'edizione del 1904 in cui egli aveva inserito dei foglietti contenenti rapidi appunti per future aggiunte. La maggior parte di queste furono da lui incorporate nelle edizioni successive; abbiamo riportato nelle note editoriali quei passi che, benché omessi da Freud, ci sembra possano avere per il lettore un certo interesse.

Il grande numero di edizioni nella lingua originale (a cui corrispondono le molte edizioni in lingue straniere), per cui questa è stata l'opera di Freud più letta e più conosciuta, si spiega col fatto che gli esempi di interpretazione analitica in essa contenuti sono quelli più accessibili a un pubblico generico: ognuno infatti è in grado di ritrovare nella propria esperienza personale esempi del tutto corrispondenti a quelli qui esposti, ed è perciò in condizione di poter verificare la validità

dei procedimenti di interpretazione in questione. Le forze psichiche in gioco in queste situazioni sono in genere di più lieve entità, e soggette a minori rimozioni, rispetto a quelle agenti ad esempio nella maggior parte dei sogni, e si lasciano pertanto riconoscere più facilmente, con un lavoro di analisi abbastanza semplice che ognuno può fare, o illudersi di fare, per proprio conto.

Freud nelle successive edizioni ha arricchito continuamente il materiale dimostrativo con nuovi esempi: molti dei quali gli erano forniti - mentre nel corso degli anni aumentavano i suoi allievi - da questi stessi allievi, ben lieti di poter in qualche modo inserirsi in un libro del Maestro. L'opera perciò, nelle sue successive edizioni, finì col divenire una sorta di "archivio permanente" del materiale micropsicopatologico raccolto nella cerchia dei seguaci di Freud.

La struttura del libro è invece rimasta costante nel succedersi delle edizioni e, prendendo l'avvio dalla dimenticanza di nomi e dai falsi ricordi d'infanzia, risente di quella che è stata la sua origine. Quando Freud ha dovuto esporre la stessa materia in altre opere, ha seguito un ordine differente. Nella *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), dove alla materia della presente opera sono dedicate le lezioni 2, 3 e 4, l'esposizione inizia con i lapsus verbali, mentre gli errori di memoria sono trattati, succintamente, nella lezione 4.

Freud però si è sempre astenuto dal delineare una vera classificazione sistematica delle microdisfunzioni della vita psichica, che forse rischiava di divenire eccessivamente schematica, limitandosi, nel capitolo conclusivo di quest'opera, che è quello teorico, a una precisazione degli elementi che caratterizzano queste manifestazioni, e aggiungendo una serie di considerazioni sulla causalità psichica, oltre a qualche cenno sulla partecipazione delle situazioni conflittuali alla produzione dei fenomeni considerati. In una nota aggiunta nel 1924 (vedi nota 449, in OSF, vol. 4) Freud giustifica questa incompleta trattazione teorica dei processi inconsci che sottostanno alla micropsicopatologia col carattere essenzialmente divulgativo dell'opera.

L'opera ebbe una prima traduzione italiana senza indicazione del nome del traduttore (Astrolabio, Roma 1948). La presente traduzione è di Carlo Federico Piazza, Michele Ranchetti, Ermanno Sagittario. Circa la traduzione va accennato a una situazione assai particolare. Quest'opera, anche se in misura minore di un altro libro di Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), presenta in molte sue parti - e cioè là dove l'analisi delle "prestazioni difettose" è effettuata sulla base di rapporti fonetico-verbali - un carattere di "intraducibilità". Per questo nelle edizioni angloamericane dell'opera (dal 1914 al 1958), dovute al fondatore del movimento psicoanalitico negli Stati Uniti, A. A. Brill, molti degli esempi contenuti nelle edizioni tedesche erano stati sostituiti, con

lo stesso consenso di Freud, da altri, che Brill scelse in quanto interpretabili in base a rapporti fonetico-verbali più accessibili al lettore di lingua inglese. La presente traduzione è invece condotta (come quella inglese di James Strachey della *Standard Edition* [vol. 6, 1960]) sul testo tedesco definitivo. Le difficoltà sono state superate con gli opportuni riferimenti alle parole tedesche, anche se questi riferimenti appesantiscono il testo.

Capitolo 1

Dimenticanza di nomi propri

Nell'annata 1898 della "Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie" ho pubblicato un breve articolo sul *Meccanismo psichico della dimenticanza*, che qui voglio riprendere come punto di partenza per considerazioni ulteriori. Ho in quel lavoro sottoposto ad analisi psicologica il frequente fenomeno della dimenticanza temporanea di nomi propri, in base a un esempio adatto fornitomi dall'autoosservazione, e sono giunto alla conclusione che il fatto, comune e privo di vera importanza pratica, per cui vien meno una funzione psichica e precisamente quella del ricordare, ammette una spiegazione che va molto al di là di quanto usualmente si ricava dal fenomeno.

Se non erro, uno psicologo al quale si chiedesse come mai tanto spesso non venga in mente un nome che pur si è certi di conoscere, si accontenterebbe di rispondere che i nomi propri vanno soggetti a dimenticanza più facilmente di qualunque altro contenuto mnemonico. Addurrebbe motivi plausibili per tale privilegio dei nomi propri, ma non supporrebbe che esistano altre condizioni perché ciò avvenga.

Per me, lo spunto a occuparmi a fondo del fenomeno della dimenticanza temporanea dei nomi è venuto dall'osservazione di certe particolarità che si possono riconoscere abbastanza chiaramente non in tutti, ma in certuni casi. In tali casi infatti non solo si ha *dimenticanza*, ma anche *falso ricordo*: cioè colui che si sforza di ricordare il nome dimenticato vede affacciarsi alla propria coscienza altri nomi, *nomi sostitutivi*, che subito riconosce sbagliati ma che si impongono sempre di nuovo alla mente con grande insistenza. Il processo destinato a riprodurre il nome cercato si è per così dire *spostato*, portando dunque a una sostituzione erronea. Ora, io presumo che questo spostamento non sia lasciato a un arbitrio psichico, ma segua tracciati governati da leggi e prevedibili. In altre parole, presumo che il nome o i nomi sostitutivi stiano col nome cercato in una certa connessione, e spero, se riuscirò a dimostrarla, di poter poi far luce sul fenomeno stesso della dimenticanza di nomi.

Nell'esempio da me scelto per l'analisi nel 1898, invano io mi ero sforzato di ricordare il nome di quel pittore che nel Duomo di Orvieto aveva creato i grandiosi affreschi del ciclo della fine del mondo.⁴⁶ In luogo del nome cercato, *Signorelli*, mi venivano alla mente con insistenza due altri nomi di pittori, *Botticelli* e *Boltraffio*, che il mio giudizio, subito e decisamente, rifiutò come sbagliati. Quando il nome esatto mi fu comunicato da altri, lo riconobbi immediatamente e senza esitazione. La

ricerca degli influssi e delle vie associative per cui la riproduzione mnestica si fosse in tal modo spostata da Signorelli a Botticelli e Boltraffio, portò ai seguenti risultati:

a) Il motivo per la dimenticanza del nome *Signorelli* non va ricercato né in una particolarità di questo nome né in un carattere psicologico del contesto in cui figurava. Il nome dimenticato mi era altrettanto familiare quanto uno dei due nomi sostitutivi, Botticelli, e di gran lunga più familiare dell'altro, Boltraffio; quasi tutto quel che sapevo di Boltraffio è ch'egli apparteneva alla scuola milanese. Il contesto poi in cui la dimenticanza del nome si era verificata, mi appare innocuo e non serve a illuminarmi: stavo facendo un viaggio in carrozza in compagnia di un estraneo, da Ragusa, in Dalmazia, a una località dell'Herzegovina;⁴⁷ si era venuti a parlare di viaggi in Italia e domandai al mio compagno di viaggio se fosse mai stato a Orvieto a vedere i celebri affreschi di...

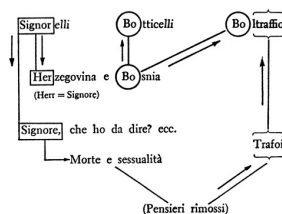
b) La dimenticanza del nome si spiega soltanto ricordando l'argomento immediatamente precedente di quella conversazione e si manifesta come *perturbazione del nuovo argomento ad opera del precedente*. Poco prima di domandare al mio compagno di viaggio se fosse già stato a Orvieto, avevo conversato con lui delle usanze dei Turchi che vivevano in *Bosnia e Herzegovina*. Avevo narrato quanto avevo udito da un collega che faceva il medico tra quella gente, cioè che essa soleva mostrarsi fiduciosa del medico e rassegnata al proprio destino. Quando si deve loro annunciare che non vi è rimedio per il malato, ci si sente rispondere: "*Herr* [Signore], che ho da dire? Io so che se ci fosse salvezza tu la daresti!" In queste frasi cominciamo a trovare le parole e i nomi *Bosnia, Herzegovina, Herr*, che è possibile inserire in una serie di associazioni fra *Signorelli e Botticelli-Boltraffio*.

c) Presumo che la serie di idee sulle usanze dei Turchi della Bosnia ecc. abbia avuto la capacità di disturbare un pensiero successivo per il fatto ch'io le avevo sottratto la mia attenzione prima ancora di averla portata a termine. Mi ricordo infatti che volevo narrare un secondo aneddoto, che nella mia memoria si collegava strettamente al primo. Questi Turchi pongono il godimento erotico al di sopra di tutto, e in caso di disturbi sessuali si lasciano prendere da una disperazione che stranamente contrasta con la loro rassegnazione di fronte al pericolo della morte. Un paziente di quel mio collega gli aveva detto una volta: "Tu lo sai, *Herr*, quando non si può più far *quello* la vita non ha più valore." Rinunciai a menzionare questo tratto caratteristico perché non volevo toccare tale argomento⁴⁸ nella conversazione con un estraneo. Ma feci di più: distrassi la mia attenzione anche dalla continuazione delle idee che si potevano connettere nella mia mente al tema "morte e sessualità". Io mi trovavo allora sotto l'impressione di una notizia ricevuta poche settimane prima durante un breve soggiorno a *Trafoi*. Un paziente, per il quale mi ero prodigato, si era tolto la vita a causa di un

inguaribile disturbo sessuale. Io so con certezza che durante quel viaggio in Herzegovina questo triste evento e tutto quanto vi si connetteva non si era presentato alla mia memoria cosciente. Ma la concordanza fra *Trafoi* e *Boltraffio* mi costringe a supporre che questa reminiscenza sia diventata operante in me nonostante ne avessi di proposito distolta la mia attenzione.

d) Non posso più considerare la dimenticanza del nome *Signorelli* come fatto casuale. Devo riconoscere l'influenza di un *motivo* in tale processo. Erano motivi che mi spingevano a interrompermi nella comunicazione dei miei pensieri (sulle usanze dei Turchi ecc.) e che inoltre influivano su di me perché escludessi dalla mia coscienza i pensieri che vi si ricollegavano e che mi avrebbero condotto fino alla notizia ricevuta a Trafoi. Io dunque volevo dimenticare qualcosa, avevo *rimosso* qualcosa. Volevo invero dimenticare qualcosa che non era il nome del pittore di Orvieto; ma quell'altra cosa era riuscita a mettersi in collegamento associativo con questo nome, cosicché il mio atto di volontà fallì e io dimenticai *una cosa contro volontà*, mentre volevo dimenticare *un'altra cosa intenzionalmente*. La riluttanza a ricordare mirava a un dato contenuto; l'incapacità di ricordare si manifestava per un contenuto diverso. Il caso evidentemente sarebbe più semplice se la riluttanza e l'incapacità di ricordare si riferissero allo stesso contenuto. I nomi sostitutivi, inoltre, non mi appaiono più così pienamente ingiustificati come prima del chiarimento, richiamando essi alla mia mente (a mo' di compromesso) tanto ciò che io volevo dimenticare quanto ciò che volevo ricordare, e mi mostrano che la mia intenzione di dimenticare una data cosa né è interamente riuscita, né è interamente fallita.

e) Colpisce molto il tipo di nesso che si è stabilito fra il nome cercato e l'argomento rimosso (morte e sessualità ecc., nel quale compaiono i nomi di Bosnia, Herzegovina, Trafoi). Lo schema qui riprodotto dal mio articolo del 1898 cerca di rappresentare questo nesso in modo evidente.



Il nome *Signorelli* vi appare scomposto in due parti. Le due ultime sillabe (*elli*) ricorrono inalterate in uno dei due nomi sostitutivi, le prime due sillabe hanno acquistato, mediante la traduzione di *Signor* in *Herr*, molteplici e svariate relazioni coi nomi contenuti nell'argomento rimosso, ma sono così andate perdute per la riproduzione [cosciente]. La sostituzione di *Signor* è avvenuta come se si fosse operato uno

spostamento entro i nomi collegati di “*Herzegovina e Bosnia*”, senza riguardo al senso né alla delimitazione acustica delle sillabe. I nomi insomma sono stati trattati in questo processo in maniera analoga agli ideogrammi di una frase da trasformarsi in rebus. Di tutto questo processo, che in luogo del nome Signorelli ha creato per tali vie i nomi sostitutivi, nulla è penetrato nella coscienza. A prima vista, tra l’argomento contenente il nome di Signorelli e l’argomento rimosso che lo precedeva nel tempo, pare non si possa scoprire una relazione che vada al di là del ripetersi di sillabe uguali (o meglio, di successioni di lettere uguali).

Forse non è superfluo rilevare che la spiegazione dianzi data non contraddice le condizioni necessarie, secondo gli psicologi, per la riproduzione e la dimenticanza, quali essi ricercano in determinate relazioni e nostre predisposizioni. Noi abbiamo, per certi casi, solo aggiunto un *motivo* a tutti quei fattori da tempo riconosciuti che possono provocare la dimenticanza di un nome e per di più abbiamo chiarito il meccanismo del falso ricordo. Quelle predisposizioni sono indispensabili anche per il caso nostro, per creare la possibilità che l’elemento rimosso si impossessi per associazione del nome cercato e lo porti con sé nella rimozione. Per un altro nome in condizioni di riproduzione più favorevoli, ciò forse non sarebbe accaduto. È infatti verosimile che un elemento represso abbia una tendenza permanente a farsi valere in qualche altro luogo, ma che vi riesca soltanto là dove gli vengano incontro condizioni adatte. Altre volte la repressione riesce senza perturbazione funzionale o, come abbiamo ben diritto di dire, senza *sintomi*.

Riassumendo le condizioni per la dimenticanza di un nome accompagnata da falso ricordo, si ha dunque: 1) una certa disposizione a dimenticarlo, 2) un processo di repressione verificatosi poco tempo prima, 3) la possibilità di stabilire un’associazione *esteriore* tra il nome in questione e l’elemento represso prima. A quest’ultima condizione, probabilmente, non va attribuita molta importanza, giacché in fatto di associazione le esigenze sono modeste, e la si potrà quindi senz’altro ottenere nella maggior parte dei casi. Un problema ben diverso e più profondo è questo: se tale associazione esteriore possa effettivamente essere condizione sufficiente perché l’elemento rimosso disturbi la riproduzione del nome cercato, o se non sia necessaria anche una connessione più intima tra i due argomenti. Una considerazione superficiale tenderebbe a respingere quest’ultima condizione e a ritenere bastevole la contiguità nel tempo, senza relazione tra i contenuti. L’esame approfondito però mostra, con sempre maggiore frequenza, che i due elementi legati da associazione esteriore (l’elemento rimosso e quello nuovo) hanno inoltre un nesso nel contenuto, e anche nell’esempio di *Signorelli* si può dimostrare l’esistenza di un nesso siffatto [vedi nota

Il valore di quanto siamo venuti acquistando con l'analisi dell'esempio di *Signorelli* dipende naturalmente dalla nostra volontà di considerarlo come un caso tipico o un evento isolato. Ora io devo sostenere che la dimenticanza di nomi accompagnata da falso ricordo frequentissimamente si svolge nel modo chiarito per il caso *Signorelli*. Quasi tutte le volte che ho potuto osservare questo fenomeno su me stesso, sono stato anche in grado di spiegarlo nel modo anzidetto, ossia come motivato da rimozione. Devo anche addurre un altro punto di vista a favore della natura tipica della nostra analisi. Ritengo non sia giustificata una distinzione di principio tra i casi in cui la dimenticanza di nomi è accompagnata da falso ricordo e quelli in cui invece non si presentano nomi sostitutivi sbagliati. In molti casi questi nomi sostitutivi s'affacciano spontaneamente; in altri casi, in cui non siano emersi spontaneamente, possono essere obbligati a farlo mediante uno sforzo di attenzione, e allora manifestano le medesime relazioni con l'elemento rimosso e con il nome cercato come se fossero venuti spontaneamente. Perché un nome sostitutivo si affacci alla coscienza, pare occorran due fattori: in primo luogo lo sforzo d'attenzione, in secondo luogo una condizione interiore che è inerente al materiale psichico. Potrei ricercare quest'ultima nella maggiore o minore facilità con cui si stabilisce la necessaria associazione esteriore tra i due elementi. Buona parte dei casi di dimenticanza di nomi *senza* falso ricordo viene così ad aggiungersi ai casi con formazione di nomi sostitutivi, per i quali vale il meccanismo dell'esempio di *Signorelli*. Non avrò certamente l'audacia di sostenere che tutti i casi di dimenticanza di nomi siano da classificare nel medesimo gruppo. Esistono indubbiamente casi di dimenticanza di nomi che sono molto più semplici. Saremo certamente abbastanza prudenti⁴⁹ se definiremo questo stato di cose con la proposizione: *Accanto alla dimenticanza pura e semplice di nomi propri esiste anche una dimenticanza motivata da rimozione.*

Capitolo 2

Dimenticanza di parole straniere

Il lessico corrente della lingua che ci è propria, nell'ambito dell'uso normale, appare protetto contro la dimenticanza.⁵⁰ Come si sa, le cose stanno diversamente quando si tratta di vocaboli di una lingua straniera. La disposizione a dimenticarli esiste per tutte le parti del discorso, e un primo grado di disturbo funzionale si manifesta nella irregolarità della nostra padronanza del lessico straniero, a seconda delle nostre condizioni generali e del nostro grado di stanchezza. Queste dimenticanze, in tutta una serie di casi, presentano lo stesso meccanismo che ci si è rivelato nell'esempio di *Signorelli*. Per darne una prova, comunicherò una sola analisi, contraddistinta tuttavia da caratteristiche rilevanti, che riguarda la dimenticanza di una parola non sostantivale di una citazione latina. Mi sia concesso di esporre il piccolo incidente in modo chiaro e particolareggiato.

L'estate scorsa rinnovai – anche stavolta in viaggio di vacanza – la conoscenza di un giovane di formazione accademica, il quale, come presto mi accorsi, conosceva alcune mie pubblicazioni di psicologia. Eravamo venuti a discorrere, non ricordo più come, della posizione sociale della razza alla quale noi due apparteniamo, ed egli, ambizioso, si diffondeva in espressioni di rammarico per il fatto che la sua generazione era destinata ad atrofizzarsi, così si era espresso, non potendo sviluppare i suoi talenti né soddisfare i suoi bisogni. Egli chiuse la sua perorazione calda e appassionata col noto verso di Virgilio in cui l'infelice Didone affida ai posteri la sua vendetta contro Enea: "*Exoriare...*", o per meglio dire voleva chiudere così, poiché non riuscì a ricostruire la citazione e cercò di coprire mediante trasposizione di parole una evidente lacuna della sua memoria: "*Exoriar(e) ex nostris ossibus ultor.*" Infine disse seccato: "La prego, non mi guardi con quella espressione ironica, come se il mio imbarazzo la divertisse, e mi aiuti piuttosto. In quel verso manca qualcosa. Com'è dunque il verso completo?"

"Volentieri", risposi, e citai correttamente: "*Exoriar(e) ALIQUIS nostris ex ossibus ultor.*"⁵¹

"Ma che stupidaggine, dimenticare una parola così. Del resto pare che secondo Lei non si dimentichi nulla senza motivo. Sarei proprio curioso di sapere come mai io abbia potuto dimenticare questo pronome indefinito *aliquis*."

Accettai prontamente la sfida, sperando in un contributo alla mia collezione. Dissi dunque:

- Lo potremo sapere senz'altro. La devo soltanto pregare di

comunicarmi *sinceramente* e *non criticamente* tutto quanto Le viene in mente fissando la Sua attenzione sulla parola dimenticata, ma senza una determinata intenzione.⁵²

- Va bene, ecco che mi viene in mente una cosa ridicola, dividere la parola in due pezzi, così: *a* e *liquis*.

- Che intende dire con questo?

- Non saprei.

- Che altro Le viene in mente?

- Ecco, la continuazione è questa: *reliquie*, *liquidazione*, *fluidità*, *fluido*. Lei forse ha già capito?

- No, tutt'altro. Ma continui.

- Io penso - proseguì ridendo sarcasticamente - a *Simonino da Trento*, del quale ho visto le reliquie in una chiesa di Trento circa due anni fa.⁵³ Penso all'accusa sanguinosa che proprio adesso di nuovo si sta elevando contro gli ebrei, e allo scritto di *Kleinpaul*⁵⁴ che in tutte quelle presunte vittime ravvisa incarnazioni o nuove edizioni, per così dire, del Redentore.

- Questo che Le viene in mente non è del tutto senza connessione con l'argomento sul quale c'intrattenevamo prima che Lei dimenticasse la parola latina.

- Esatto. Penso inoltre a un articolo di un giornale italiano che ho letto recentemente. Mi pare che il titolo fosse: "Quel che sant'*Agostino* dice alle donne". E di questo cosa se ne fa?

- Aspetto.

- E adesso viene qualcosa che certamente non ha connessione alcuna col nostro argomento.

- Favorisca astenersi da qualsiasi critica e...

- Lo so; lo so. Mi ricordo di un magnifico vecchio signore che ho incontrato in viaggio la settimana scorsa. Un vero *originale*. Aveva l'aspetto di un grande uccello rapace. Il suo nome, se Le interessa, è *Benedetto*.

- Perlomeno abbiamo una serie di santi e Padri della Chiesa: san *Simonino*, sant'*Agostino*, san *Benedetto*. Un Padre della Chiesa si chiamava, credo, *Origene*. Tre di questi nomi del resto sono anche nomi di persona, come *Paolo* nel cognome *Kleinpaul*.

- Adesso mi viene in mente san *Gennaro* e il miracolo del suo sangue; mi pare che così si continui meccanicamente.

- Lasci stare; san *Gennaro* e sant'*Agostino* hanno entrambi a che fare col calendario [gennaio e agosto]. Non vuole ricordarmi il miracolo del sangue?

- Ma Lei lo conoscerà certamente! In una chiesa di Napoli si conserva in una fiala il sangue di san *Gennaro*, che in una determinata festività per un miracolo ridiventa *liquido*. Il popolo attribuisce valore enorme a questo miracolo e si eccita molto se tarda a verificarsi, come accadde

una volta durante un'occupazione francese. Il generale occupante (o mi sbaglio? che fosse Garibaldi?) prese da parte il reverendo e, mostrandogli con gesto molto significativo i soldati allineati sulla piazza, gli fece intendere che *sperava* che il miracolo si sarebbe compiuto molto presto. E infatti si compì...

- Ebbene? Avanti, perché si ferma?

- Adesso per la verità mi è venuta in mente una cosa... troppo intima, però, per essere comunicata... del resto non vedo alcuna connessione e alcuna necessità di raccontarla.

- Alla connessione ci penso io. Non posso costringerLa a raccontare cose che Le sono sgradevoli; ma allora non mi chiedi di spiegarLe come sia giunto a dimenticare la parola *aliquis*.

- Davvero? Crede? Dunque, ho improvvisamente pensato a una signora dalla quale facilmente potrei ricevere una notizia che sarebbe assai sgradevole per entrambi.

- Che non ha avuto le mestruazioni?

- Come ha potuto indovinarlo?

- Non è difficile, ormai. Lei stesso mi ha preparato abbastanza. Pensi un po' ai *santi del calendario, alla liquefazione del sangue in un giorno determinato, al tumulto quando il fatto non si verifica, alla chiara minaccia che il miracolo deve avvenire, altrimenti...* Lei si è servito magnificamente del miracolo di san Gennaro per alludere ai periodi della donna.

- Senza esserne consapevole. E Lei crede davvero che per questa ansiosa attesa io non abbia saputo riprodurre la paroletta *aliquis*?

- A me sembra fuori dubbio. Si ricordi dunque della Sua scomposizione in *a-liquis* e delle associazioni: *reliquie, liquidazione, fluidità*. È proprio necessario che io introduca nella connessione anche san Simonino, che Le venne in mente dopo le reliquie e che fu *sacrificato bambino*?

- È meglio che non lo faccia. Spero che Lei non prenda sul serio questi pensieri, posto che io li abbia veramente avuti. In compenso Le confesserò che la signora è italiana, in compagnia della quale ho visitato anche Napoli. Ma tutto questo non può essere un puro caso?

- Lascio giudicare a Lei se può spiegare tutte queste connessioni ricorrendo al caso. Io Le posso dire, comunque, che tutti i fatti analoghi, se vorrà analizzarli, La porteranno a "casi fortuiti" altrettanto strani.⁵⁵

Ho svariati motivi per apprezzare questa piccola analisi e sono grato al mio compagno di viaggio di allora per avermela concessa. Anzitutto in questo caso mi fu permesso attingere a una fonte che di solito mi è negata. Perlopiù sono obbligato a prendere dall'autoosservazione gli esempi di disturbi funzionali psichici nella vita quotidiana che qui ho raccolto. Cerco di evitare il materiale ben più abbondante fornitomi dai

miei pazienti nevrotici, perché devo temere l'obiezione che i fenomeni in questione siano appunto effetto e manifestazione della nevrosi.⁵⁶ È dunque di gran valore per i miei scopi se una persona estranea, sana di nervi, si presta come oggetto a un siffatto esame. L'anzidetta analisi mi appare importante anche per un altro verso, in quanto illustra un caso di dimenticanza di parola *senza* ricordo sostitutivo, confermando la mia affermazione precedente che l'apparire o il non apparire di errati ricordi sostitutivi non può giustificare una distinzione essenziale.⁵⁷

Il valore principale dell'esempio di *aliquis* sta però in un altro suo modo di differenziarsi dal caso *Signorelli*. In quest'ultimo la riproduzione del nome è perturbata dall'eco di una serie di pensieri iniziata e interrotta poco prima, il cui contenuto però non stava in chiara connessione con il nuovo tema contenente il nome Signorelli. Fra il rimosso e il tema del nome dimenticato esisteva soltanto la relazione della contiguità nel tempo; questa bastò perché i due si potessero mettere in collegamento per il tramite di un'associazione esteriore.⁵⁸ Nel caso della dimenticanza della parola *aliquis*, invece, non è da rilevare affatto un simile tema indipendente, rimosso, che aveva interessato in precedenza direttamente il pensiero conscio per poi risonare come disturbo. Il disturbo della riproduzione sgorga qui dall'interno del tema toccato, in quanto vi suscita inconsciamente un'opposizione contro l'idea-desiderio raffigurata nella citazione. Il procedimento va costruito nella maniera seguente: Il soggetto ha lamentato che la generazione attuale del suo popolo viene privata dei suoi diritti e profetizza come Didone che una nuova generazione si assumerà la vendetta contro gli oppressori. Egli ha dunque espresso il desiderio di avere dei discendenti. A questo punto gli si frappone un pensiero antagonista: "Desideri tu davvero tanto vivamente avere discendenti? Ciò non è vero. Quale sarebbe il tuo imbarazzo se tu ora ricevessi la notizia che da quella persona che sai devi attenderti dei discendenti? No, nessuna progenie, pur avendone bisogno per la vendetta." Questa contraddizione ora si fa valere producendo, esattamente come nell'esempio di *Signorelli*, un'associazione esteriore tra uno dei suoi elementi rappresentativi e un elemento del desiderio contestato, e precisamente questa volta in modo assai forzato per un lungo giro di associazioni apparentemente artificiali. Una seconda concordanza essenziale con l'esempio di *Signorelli* risulta dal fatto che la contraddizione proviene da sorgenti rimosse e parte da pensieri che distoglierebbero l'attenzione.

Tanto sia detto circa la diversità e l'interiore affinità tra i due modelli di dimenticanza di parole. Abbiamo fatto la conoscenza di un secondo meccanismo della dimenticanza, cioè la perturbazione di un pensiero ad opera di una contraddizione interna proveniente dal rimosso. Avremo ancora ripetute occasioni d'incontrare nel corso della presente esposizione questo processo, che dei due ci appare il più facilmente

comprensibile.

Capitolo 3

*Dimenticanza di nomi e di sequenze di parole*⁵⁹

Le esperienze del tipo ora menzionato, sul come si dimentichi un pezzo di una sequenza di parole straniere, potrebbero suscitare la curiosità di sapere se la dimenticanza di un seguito di parole nella madrelingua esiga una spiegazione sostanzialmente differente. È bensì vero che non ci si suole meravigliare se dopo un po' di tempo si riesce a riprodurre soltanto infedelmente, con varianti o lacune, la formula o la poesia che si era imparata a memoria. Tuttavia, poiché questa specie di dimenticanza non riguarda uniformemente quanto si era imparato come un tutto coordinato, ma pare sbriciolarne singoli pezzi, potrebbe valere la pena di esaminare analiticamente singoli esempi di siffatta riproduzione difettosa.

Un giovane collega che conversando con me espresse l'ipotesi che la dimenticanza di poesie nella madrelingua potesse essere motivata in modo simile alla dimenticanza di singoli elementi di una successione di parole straniere, si offerse anche come soggetto di esperimento. Gli chiesi con quale poesia volesse fare la prova ed egli scelse *Die Braut von Korinth* [*La fidanzata di Corinto*], poesia [di Goethe] che prediligeva e di cui gli pareva di sapere a memoria almeno qualche strofa. All'inizio della riproduzione si imbatté in una incertezza abbastanza curiosa. "Dev'essere: '*Da Corinto recandosi ad Atene*' - mi domandò -, oppure '*A Corinto recandosi da Atene*'?" Anch'io esitai per un momento, finché ridendo osservai che il titolo della poesia *La fidanzata di Corinto* non poteva lasciare adito a dubbi sulla strada presa dal giovane protagonista. La riproduzione della prima strofa poi andò liscia o perlomeno senza sbagli notevoli. Detta la prima riga della seconda strofa, il mio collega parve cercare le parole e dopo breve indugio proseguì a recitare:

*Aber wird er auch willkommen scheinen,
Jetzt, wo jeder Tag was Neues bringt?
Denn er ist noch Heide mit den Seinen
Und sie sind Christen und - getauft.*

[Ma sarà davvero il benvenuto,
Adesso che ogni giorno c'è qualcosa di nuovo?
Infatti egli è ancora pagano, come i suoi,
E quelli sono cristiani e battezzati.]

Già al principio della strofa la mia attenzione era stata attratta da

qualcosa di non familiare; dopo l'ultimo verso ci trovammo d'accordo nel giudicare che doveva esserci stata una qualche deformazione. Ma siccome non riuscimmo a correggerla, andammo di premura allo scaffale a consultare il volume delle poesie di Goethe, e trovammo con nostra sorpresa che il secondo verso della strofa aveva una dizione completamente diversa ed era stato per così dire estirpato dalla memoria del mio collega, e sostituito da qualcosa di apparentemente estraneo. Il testo corretto suona come segue:

*Aber wird er auch willkommen scheinen,
Wenn er teuer nicht die Gunst erkauft?*

[Ma sarà davvero il benvenuto,
Senza pagar caro per tale favore?]⁶⁰

Erkauft fa rima con *getauft* [battezzati], e mi stupii che la costellazione: pagani, cristiani e battezzati, lo avesse così poco aiutato nella ricostruzione del testo.

“Sa spiegarsi – chiedi al mio collega – perché nella poesia che credeva di conoscere tanto bene, Lei abbia decisamente eliminato quel verso, e ha un’idea da quale contesto ha potuto trarre il sostituto?”

Era in grado di dare una spiegazione, benché evidentemente non lo facesse volentieri. “La frase ‘Adesso che ogni giorno c’è qualcosa di nuovo’ mi sembra conosciuta; devo avere adoperato poco fa queste parole parlando della mia pratica professionale che, come Lei sa, attualmente segna un progresso che mi soddisfa molto. Ma come si inserisce questa frase in quel punto? Io saprei un nesso. La riga ‘Senza pagar caro per tale favore’ evidentemente non mi è gradita, e ciò si ricollega a una richiesta di matrimonio che fu respinta una prima volta e che ora penso di ripetere in considerazione della mia situazione materiale molto migliorata. Non posso dirLe di più, ma certamente non può essermi gradito, nel caso che adesso fossi accettato, pensare che tanto la prima quanto la seconda volta l’esito sia dipeso da una sorta di calcolo.”

Mi sembrò convincente anche senza bisogno di conoscere i particolari. Ma domandai ancora: “Come è giunto a mescolare sé stesso e i suoi affari privati col testo della *Fidanzata di Corinto*? Ci sono forse nel Suo caso differenze confessionali come quelle che hanno importanza nella poesia?”

*(Keimt ein Glaube neu,
Wird oft Lieb’ und Treu
Wie ein böses Unkraut ausgerauft.)*

[Quando germoglia una fede nuova,

Spesso l'amore e la fedeltà
Si strappano dal cuore come erbacce.]⁶¹

Non avevo indovinato, ma curiosamente questa domanda esplicita bastò a rendere tutt'a un tratto chiaroveggente il mio interlocutore, che poté così fornirmi come risposta un elemento rimasto fin qui certamente nascosto anche a lui stesso. Dandomi un'occhiata che esprimeva tormento e dispetto, borbottò fra sé un brano successivo della stessa poesia:

*Sieh sie an genau!
Morgen ist sie grau.*

[Guardala bene!
Domani sarà grigia.]⁶²

e aggiunse brevemente: "È un po' più anziana di me." Per non aumentare la sua pena, troncai la mia inchiesta. Il chiarimento ottenuto mi parve sufficiente. Ma era ben sorprendente che il tentativo di appurare la ragione di un innocuo mancamento di memoria dovesse toccare faccende private così lontane, intime e investite d'affetto penoso.

Voglio qui citare con le parole dell'autore un altro esempio di dimenticanza di un gruppo di parole di una nota poesia, riferito da C. G. Jung.⁶³

"Un signore vuole recitare la nota poesia che inizia: 'Un pino sta solitario...'⁶⁴ Nel verso 'Ha sonno...' s'incaglia, avendo dimenticato completamente le parole 'con bianca coltre'. Questa dimenticanza in un verso così noto mi colpì e gli feci dire le cose che gli venivano in mente a proposito delle parole 'con bianca coltre'. Nacque la seguente serie: 'La bianca coltre fa pensare a un sudario... un lenzuolo per coprire un morto... (pausa)... ora mi viene in mente un buon amico... suo fratello morì poco tempo fa di morte improvvisa... pare di apoplezia... era infatti *anche* lui corpulento... *anche* il mio amico è corpulento e ho già pensato che potrebbe capitare *anche* a lui... probabilmente fa troppo poco moto... quando udii di questo caso di morte fui colto da improvvisa angoscia, *anche* a me potrebbe capitare, in famiglia abbiamo tutti la tendenza alla pinguetudine e mio nonno pure è morto di un colpo apoplettico; trovo che anch'io sono troppo pingue e quindi ho iniziato una cura dimagrante proprio in questi giorni.'

"Questo signore, dunque, si è subito inconsciamente identificato col pino avvolto da una bianca coltre", osserva Jung.

Il seguente esempio⁶⁵ di dimenticanza di una sequenza di parole, che devo al mio amico Sándor Ferenczi di Budapest, si riferisce,

diversamente dai precedenti, a un discorso coniato dal soggetto stesso, non a una frase presa da un poeta. Esso potrà anche illustrare il caso non molto comune della dimenticanza posta al servizio della prudenza, di fronte al pericolo di soggiacere a un desiderio momentaneo. L'atto mancato viene così ad assumere una funzione utile. Dopo essere tornati in noi, diamo poi ragione a quella corrente interiore che in un primo momento si era potuta manifestare soltanto con un cedimento, una dimenticanza, un'impotenza psichica.

"In società, qualcuno pronuncia il motto *Tout comprendre c'est tout pardonner*. Io allora osservo che basta la prima parte del motto; il 'perdonare' è una presunzione, va lasciato a Dio e ai preti. Uno dei presenti trova molto buona l'osservazione; ciò mi rende audace e, probabilmente per rafforzare la buona opinione del mio benevolo critico, dico che non molto tempo prima mi è venuto in mente qualcosa di meglio. Ma quando sto per riferirlo, ecco che non lo ricordo. Mi ritraggo subito in disparte e annoto le associazioni di copertura. Per prima cosa si affacciano i nomi dell'amico e della strada di Budapest che furono testimoni della nascita di quell'idea di cui andavo in cerca; poi il nome di un altro amico, Max, che di solito chiamiamo Maxi. Ciò mi porta alla parola 'massima', e allora ricordo che quella volta, come nel caso menzionato sopra, si trattava di una variante di una nota massima. Strano a dirsi, qui non mi viene in mente una massima, ma la frase: 'Dio creò l'uomo secondo la propria immagine', e la variante 'L'uomo creò Dio secondo la propria immagine'. Ed ecco che tosto si presenta il ricordo cercato: il mio amico aveva detto quella volta in via Andrassy: 'Nulla di umano mi è estraneo', al che io, alludendo alle esperienze psicoanalitiche, dissi: 'Dovresti andare oltre e confessare che nulla di animalesco ti è estraneo'.

"Ora però che finalmente avevo il ricordo della cosa cercata, ero pur sempre nell'impossibilità di raccontarla nella compagnia in cui mi trovavo. La giovane moglie dell'amico cui avevo rammentato il carattere animalesco dell'inconscio si trovava fra i presenti, e io ero tenuto a sapere che non era affatto preparata a verità così spiacevoli. La dimenticanza mi aveva risparmiato una serie di domande imbarazzanti da parte di lei e una discussione oziosa, e questo appunto deve essere stato il motivo dell'"amnesia temporanea".

"È interessante che come associazione di copertura si era presentata una frase nella quale la divinità viene degradata a invenzione umana, mentre nella frase cercata si alludeva all'animalità dell'uomo. L'elemento comune è dunque la *diminutio capitis*. Il tutto evidentemente è soltanto la continuazione del corso di idee che ha preso le mosse dalla conversazione sul comprendere e sul perdonare.

"La rapidità con cui in questo caso si era presentata la cosa cercata è forse dovuta anche alla circostanza che, dall'ambiente in cui era

censurata, mi ero subito ritirato in una stanza deserta.”

Da allora ho effettuato numerose altre analisi di casi di dimenticanza o di riproduzione erronea di sequenze di parole, e la concordanza dei risultati di queste ricerche mi ha reso incline a supporre che il meccanismo della dimenticanza dimostrato negli esempi di *aliquis* e *La fidanzata di Corinto* abbia validità quasi generale. Solitamente non è agevole comunicare siffatte analisi, giacché esse, al pari di quelle menzionate prima, portano sempre a cose intime e penose per la persona analizzata; pertanto non aggiungerò altri esempi. Tutti questi casi hanno in comune, qualunque sia il materiale, il fatto che la cosa dimenticata o deformata è messa in collegamento, tramite una qualche via associativa, con un contenuto di pensiero inconscio, dal quale si diparte l'effetto che si manifesta come dimenticanza.

Mi rivolgo ora di nuovo alla dimenticanza di nomi, non avendone finora considerato esaurientemente né la casistica né i motivi. Gli esempi non mi mancano, poiché di quando in quando io sono in grado di osservare abbondantemente su me stesso proprio questo tipo di atto mancato. Le lievi emicranie di cui ancora soffro sogliono preannunciarsi, ore prima, con dimenticanze di nomi, e al culmine dell'indisposizione, che tuttavia non mi obbliga a interrompere il lavoro, ho spesso amnesia di tutti i nomi propri. Ora proprio casi come il mio potrebbero motivare un'obiezione di principio contro i nostri sforzi analitici. Non si deve dedurre forse da queste osservazioni che la causa dell'oblio è in particolare della dimenticanza dei nomi risiede in disturbi circolatori e genericamente funzionali del cervello, e risparmiarsi quindi i tentativi di spiegazione psicologica di detti fenomeni? Penso di no; ciò significherebbe scambiare il meccanismo, uniforme in tutti i casi, di un processo, per i suoi fattori variabili che lo favoriscono ma che non sono necessari e indispensabili. Per eliminare l'obiezione voglio però ricorrere a una similitudine anziché a una discussione.

Supponiamo che io sia stato tanto imprudente da andare a passeggio nottetempo in un rione deserto della metropoli, e venga aggredito e rapinato del mio orologio e del borsellino. Al più vicino commissariato di polizia denuncio poi il fatto con le parole: “Sono stato nella via così e così, e là la *solitudine* e l'*oscurità* mi hanno portato via orologio e borsellino.” Con queste parole non avrei detto nulla di erroneo, eppure correrei il rischio per il modo in cui mi sono espresso di passare per una persona dal cervello fuori posto. Il fatto può essere descritto correttamente solo dicendo che *ignoti*, *favoriti* dalla solitudine del luogo e *protetti* dall'oscurità, mi hanno derubato dei miei beni. Ebbene, lo stato di cose non è necessariamente diverso nel caso della dimenticanza di nomi; col favore della stanchezza, del disturbo circolatorio e

dell'intossicazione, una potenza psichica ignota mi deruba della disponibilità dei nomi propri pertinenti alla mia memoria, la stessa potenza che in altri casi può provocare la stessa cessazione della memoria in condizioni di perfetta salute ed efficienza.⁶⁶

Quando analizzo i casi osservati su me stesso di dimenticanza di nomi, trovo quasi regolarmente che il nome sottratto è in relazione a un argomento che interessa da vicino la mia persona ed è atto a provocare in me affetti intensi e spesso penosi. Seguendo l'uso comodo e raccomandabile della Scuola di Zurigo (Bleuler, Jung, Riklin), posso esprimere la stessa cosa anche dicendo che il nome sottratto ha sfiorato in me un "complesso personale". Il rapporto tra il nome e la mia persona è inaspettato, dovuto perlopiù a un'associazione superficiale (doppia accezione di parola, omofonia), e caratterizzabile in generale come relazione secondaria. Alcuni esempi semplici serviranno a chiarirne nel modo migliore la natura:

1. Un paziente mi prega di consigliargli un luogo di cura in Riviera. Conosco un luogo adatto vicinissimo a Genova, ricordo anche il nome del collega tedesco che vi esercita, ma non riesco a nominare il luogo per quanto sia certo di conoscerlo bene. Non mi resta che chiedere al paziente di attendere e ricorrere alle donne di casa. "Come si chiama quel posto vicino a Genova dove il dottor N. ha una piccola clinica ove è stata in cura per tanto tempo la signora Tal dei Tali?" "Naturalmente proprio tu dovevi dimenticare questo nome. Si chiama *Nervi*." Devo riconoscere che coi *nervi* ho abbastanza a che fare.

2. Un altro sta parlando di un luogo vicino di villeggiatura e sostiene che oltre alle due locande note ve n'è una terza, per lui legata a un determinato ricordo; il nome me lo avrebbe detto subito. Contesto l'esistenza di questa terza locanda e dico che, avendo villeggiato in quel luogo per sette estati successive, lo devo conoscere meglio di lui. Irritato perché da me contraddetto, egli però riesce a ricordare il nome, che è *Hochwartner*. E allora devo arrendermi e devo anzi confessare che durante sette villeggiature ho abitato nelle adiacenze della locanda da me rinnegata. Perché avrei dimenticato il nome e l'oggetto in questo caso? Probabilmente perché il nome è anche troppo simile a quello di un mio collega viennese e quindi tocca anche questa volta in me il "complesso professionale".

3. Un'altra volta, nell'atto di prendere un biglietto alla stazione di Reichenhall, non riesce a venirmi in mente il nome, a me molto familiare, della principale stazione successiva dalla quale sono passato tante volte. Non mi resta che cercarlo sull'orario ferroviario. È *Rosenheim* [casa delle rose] e tosto comprendo per quale associazione io l'abbia scordato. Un'ora prima avevo fatto visita a mia sorella che sta di casa vicino a Reichenhall; mia sorella si chiama Rosa, ed ecco quindi un altro *Rosenheim* [casa di Rosa]. Il nome dunque mi era stato portato via dal

“complesso familiare”.

4. L'attività addirittura predatoria del “complesso familiare” la posso del resto seguire in tutta una serie di esempi.

Un giorno⁶⁷ venne a chiedermi consiglio un giovane, fratello di una mia paziente, che avevo visto innumerevoli volte; ero abituato a parlarne menzionandolo col nome di battesimo. Quando volli raccontare della sua visita, risultò che ne avevo dimenticato il nome, un nome, come sapevo, abbastanza comune, e non riuscivo in alcun modo a richiamarlo alla mente. Allora andai in istrada a leggere le insegne dei negozi e riconobbi il nome non appena mi ci imbattei. L'analisi mi mostrò che avevo fatto un paragone tra il visitatore e mio fratello, paragone che tendeva a culminare nella domanda rimossa: “Mio fratello, in caso analogo, si sarebbe comportato in maniera simile od opposta?”⁶⁸ Il collegamento esteriore tra i pensieri riguardanti la mia famiglia e quella dell'altro era stato reso possibile dal fatto che, per combinazione, le rispettive madri si chiamavano ambedue Amalia. Più tardi compresi retrospettivamente anche i nomi sostitutivi che mi si erano presentati senza suggerirmi nulla: Daniel e Franz. Sono, come Amalia, nomi di personaggi dei *Masnadi* di Schiller, ai quali si riferisce uno scherzo di Daniel Spitzer, l'autore delle *Passeggiate per Vienna*.⁶⁹

5. Un'altra volta non riesco a trovare il cognome di un paziente, un cognome che fa parte delle mie conoscenze giovanili. L'analisi mi fornisce il cognome cercato solo attraverso un lungo giro. Il paziente aveva espresso il timore di perdere la vista, il che mi ravvivò il ricordo di un giovane diventato cieco per un colpo di arma da fuoco; e a questo, di nuovo, si collega l'immagine di un altro giovane il quale si era sparato e aveva lo stesso cognome del primo paziente, pur non essendo imparentato con lui. Il cognome però lo trovai soltanto dopo che si fece in me conscia la traslazione di uno stato angoscioso di attesa da questi due casi giovanili a una persona della mia famiglia.

Un flusso costante di “autoriferimenti” attraversa dunque il mio pensiero senza che io normalmente ne abbia conoscenza, ma che mi si rivela per il tramite di queste dimenticanze di nomi. È come se io fossi obbligato a paragonare alla mia persona tutto quel che sento di persone estranee, e come se i miei complessi personali si destassero a ogni notizia concernente qualcun altro. Impossibile che ciò sia una peculiarità individuale della mia persona; deve anzi contenere un'indicazione della maniera in cui in generale noi comprendiamo “l'altro”. Ho ragioni per supporre che per gli altri individui sia lo stesso.

Il più bell'esempio di questa specie mi è stato comunicato come un'esperienza personale da un certo signor Lederer.⁷⁰ Durante il suo viaggio di nozze a Venezia gli capitò d'incontrare un signore che conosceva superficialmente, ma che dovette presentare alla sua sposa. Avendo però dimenticato il nome dell'estraneo, se la cavò la prima volta

con un biascichiò incomprensibile. Ma quando lo incontrò una seconda volta, come era inevitabile che accadesse a Venezia, lo prese da parte e lo pregò di toglierlo dall'imbarazzo e dirgli il suo nome perché purtroppo l'aveva dimenticato. L'estraneo diede prova di una superiore conoscenza dell'animo umano rispondendo: "Non mi stupisce affatto che Ella abbia dimenticato come mi chiamo, poiché mi chiamo come Lei: *Lederer!*" Non si può fare a meno di provare un'impressione lievemente sgradevole nell'imbattersi nel proprio cognome presso un estraneo. Provai quell'impressione in modo pronunciato, recentemente, quando mi si presentò un certo signor *S. Freud*. (Del resto prendo nota dell'assicurazione di uno dei miei critici che afferma di comportarsi in questo punto in modo opposto al mio.)⁷¹

6. L'efficacia dell'autoriferimento si riconosce anche nel seguente esempio comunicato da Jung.⁷²

"Un signore Y s'innamorò senza successo di una signora che poco tempo dopo sposò un signor X. Sebbene il signor Y conosca il signor X da tempo e sia anzi con lui in relazioni d'affari, continua a dimenticarne il nome, cosicché più volte deve informarsi presso terzi per poter evadere la sua corrispondenza col signor X."

In questo caso tuttavia la motivazione della dimenticanza è più trasparente che nei casi precedenti che rientrano nella costellazione dell'autoriferimento. Qui la dimenticanza appare come conseguenza diretta dell'antipatia che Y nutre per il suo rivale più fortunato; non ne vuole sapere: "di lui non fa memoria".⁷³

7.⁷⁴ Il motivo della dimenticanza di un nome può essere anche più sottile, se consiste in un rancore per così dire "sublimato" contro una data persona. Così una signorina I. von K. di Budapest scrive:

"Mi sono fatta una piccola teoria. Ho osservato infatti che le persone che hanno talento per la pittura non hanno il senso della musica, e viceversa. Tempo fa ne parlai con qualcuno, dicendo: 'La mia osservazione finora è stata sempre confermata, eccettuato un solo caso.' Quando volli ricordare il nome del relativo soggetto, costatai di averlo dimenticato e non c'era niente da fare, pur sapendo che era uno dei miei conoscenti più intimi. Quando dopo alcuni giorni lo udii per caso nominare, naturalmente capii subito trattarsi del distruttore della mia teoria. Il rancore che inconsciamente nutrivo verso di lui si era manifestato con la dimenticanza del suo nome che pur mi era così familiare."

8.⁷⁵ Per via un po' diversa l'autoriferimento produce dimenticanza di un nome nel seguente caso comunicato da Ferenczi, e la cui analisi appare istruttiva soprattutto per il chiarimento dei ricordi sostitutivi (come Botticelli-Boltraffio rispetto a Signorelli).

"Una signora, che ha orecchiato qualcosa di psicoanalisi, non riesce a rammentare il nome dello psichiatra Jung.⁷⁶

“Al riguardo, le vengono in mente: Kl. (nome di una persona), Wilde, Nietzsche, Hauptmann.

“Io non le dico il nome e la invito ad associare liberamente con ciascuno di questi nomi.

“Kl. la fa pensare subito alla signora Kl., che è una persona affettata e manierosa, ma che porta molto bene la sua *età*. ‘Essa *non invecchia*.’ A proposito di Wilde e Nietzsche le viene in mente il concetto sommario di ‘malattia mentale’. Poi dice in tono ironico: ‘Voi freudiani tanto farete per trovare le cause delle malattie mentali che diventerete malati voi stessi.’ Poi: ‘Non posso soffrire Wilde e Nietzsche. Non li capisco. Mi dicono che erano ambedue omosessuali; Wilde ha avuto rapporti con *giovani*.’ (Pur avendo in questa frase già pronunciato, benché in ungherese, il nome cercato, non se ne accorge.)

“A proposito di Hauptmann, le viene in mente Halbe,⁷⁷ poi *Jugend*, e soltanto ora, dopo che ho attirato la sua attenzione sulla parola *Jugend*, ella sa di avere cercato il nome *Jung*.

“A dire il vero questa signora, che ha perduto il marito all’età di 39 anni e non ha prospettive di rimaritarsi, ha sufficienti motivi per evitare qualunque cosa che le ricordi la *giovinchezza* o l’*età*. Colpiscono l’associazione puramente contenutistica delle idee di copertura con il nome cercato, e l’assenza di associazioni foniche.”

9. Una motivazione ancora diversa e molto sottile è quella del seguente esempio di dimenticanza di nome, che il soggetto stesso riuscì a chiarire:

“Quando sostenni l’esame complementare di filosofia, l’esaminatore mi interrogò sulla dottrina di Epicuro e mi chiese poi se sapevo chi ne aveva ripresa la dottrina secoli dopo. Risposi col nome di Pierre Gassendi, che proprio due giorni prima, in un caffè, avevo sentito nominare come discepolo di Epicuro. Alla domanda del professore sorpreso come io sapessi ciò, risposi con baldanza che da tempo mi interessavo di Gassendi. Ne risultò un ‘massimo con lode’, ma purtroppo, anche per il seguito, una tenace tendenza a dimenticare il nome Gassendi. Io credo che la mia cattiva coscienza sia causa della mia difficoltà a ricordare questo nome nonostante tutti gli sforzi. Infatti anche allora non lo avrei dovuto sapere.”

L’intensità della riluttanza verso questo ricordo d’esame nel soggetto in questione può essere apprezzata giustamente soltanto qualora si sappia come egli annetta grande valore al suo titolo accademico, e per quante altre cose esso valga da sostituto.

10.⁷⁸ Inserisco qui ancora un esempio di dimenticanza di un nome di città, che forse non è così semplice come quelli precedenti [vedi sopra i nn. 1 e 3] ma che apparirà plausibile e prezioso a chiunque abbia dimestichezza con questo genere di ricerche. Si tratta del nome di una città italiana, che si sottrae alla memoria a motivo della sua forte

somiglianza fonetica con un nome femminile di persona al quale si ricollegano numerosi ricordi affettivi, non certo esaurientemente descritti nella comunicazione. Sándor Ferenczi di Budapest, che osservò questo caso di dimenticanza su sé stesso, lo trattò così come si analizza un sogno o un'idea nevrotica, e sicuramente con ragione.

“Oggi mi trovavo presso una famiglia amica; si venne a parlare delle città dell'Alta Italia. Qualcuno dice che in queste città ancora si riconosce l'influsso austriaco. Se ne citano alcune; anch'io ne voglio nominare una ma il suo nome non mi viene in mente anche se so di avervi trascorso due giorni molto gradevoli, il che non si accorda bene con la teoria di Freud sulla dimenticanza. Invece del nome di città cercato mi si affacciano le seguenti associazioni: *Capua, Brescia, Il leone di Brescia*.

“Mi vedo davanti questo 'leone' realisticamente come *statua di marmo*, ma mi accorgo subito che assomiglia non tanto al leone del monumento alla liberazione, che si trova a Brescia e che ho visto soltanto in immagine, quanto piuttosto a quell'altro leone marmoreo da me veduto nel *monumento in memoria delle guardie svizzere cadute alle Tuileries* che si trova a *Lucerna*, e di cui ho una riproduzione in miniatura sullo scaffale dei miei libri. Infine riesco a ricordare il nome cercato: è *Verona*.

“So anche immediatamente chi porta colpa di questa amnesia. Non è altri che un'ex cameriera della famiglia presso la quale mi trovo in visita. Si chiamava *Veronica*, in ungherese *Verona*, e mi era antipaticissima a causa della sua fisionomia ripugnante, la sua *voce roca e stridula* e la sua urtante confidenzialità (alla quale si riteneva autorizzata in virtù dei suoi molti anni di servizio presso la famiglia). Anche il *modo dispotico* con cui a suo tempo trattava i bambini di casa mi era insopportabile. E ora sapevo anche che cosa significassero le parole sostitutive.

“Con *Capua* associo immediatamente *caput mortuum*; molto spesso paragonavo la testa di Veronica a un *teschio*. La parola ungherese *kapzsi* (avido di denaro) forniva certamente un'altra determinazione per lo spostamento. Naturalmente trovo anche le vie associative più dirette che collegano fra di loro *Capua* e *Verona* in quanto concetti geografici e parole italiane di uguale cadenza.⁷⁹

“Lo stesso vale per *Brescia*; ma anche qui si trovano intricate vie secondarie del nesso ideativo.

“La mia antipatia era a suo tempo così violenta da farmi apparire Veronica addirittura rivoltante, ed espressi più volte la mia sorpresa che essa potesse tuttavia avere una sua vita erotica e potesse essere amata. ‘Bacciarla – dicevo – deve muovere il vomito.’⁸⁰ Ciò non toglie che essa era certamente da lungo tempo in connessione con l'idea delle guardie svizzere *cadute*.

“Almeno qui da noi in Ungheria si usa nominare spesso *Brescia* non in connessione con il leone ma con un altro *animale feroce*. Il nome più

odiato in questo paese come anche in Alta Italia è quello del generale Haynau, chiamato la 'iena di Brescia'. Dall'odiato *despota* Haynau vi è quindi un filo conduttore che, attraverso Brescia, conduce alla città di Verona; un altro filo conduttore, attraverso l'idea dell'*animale dalla voce roca che s'aggira attorno alle tombe* (che concorre a far affiorare il *monumento in memoria dei morti*), va al teschio e alle spiacevoli corde vocali di Veronica, dal mio inconscio insultata così gravemente e che a suo tempo infieriva in questa casa in modo quasi altrettanto dispotico del generale austriaco nelle lotte per la libertà degli ungheresi e degli italiani.

"A *Lucerna* si riconnette il pensiero di quell'estate che Veronica passò coi suoi padroni al Lago dei Quattro Cantoni, *nelle vicinanze di Lucerna*; alle *guardie svizzere*, il ricordo di quando essa riusciva a tiranneggiare non solo i bambini ma anche i membri adulti della famiglia, compiacendosi di fare la parte della *Garde-Dame* [vecchia governante].

"Noto espressamente che la mia antipatia - conscia - per Veronica fa parte delle cose da gran tempo superate. Veronica nel frattempo è cambiata molto vantaggiosamente tanto nell'aspetto quanto nelle maniere e, nelle rare occasioni che ho, posso incontrarmi con lei con sincera affabilità. Il mio inconscio, come al solito, conserva le impressioni con maggiore tenacia; è 'retrospettivo' e 'vendicativo'.

"Le *Tuileries* sono un'allusione a una seconda persona, una signora francese piuttosto anziana che effettivamente faceva da *guardia* in molte occasioni alle donne di casa e che dai piccoli e dai grandi veniva stimata e, un pochino, anche *temuta*. Fui suo *élève* [allievo] di conversazione francese per un certo tempo. A proposito della parola *élève*, mi viene ancora in mente che quando fui in visita presso il cognato del mio odierno anfitrione, nella Boemia settentrionale, trovai molto divertente che la popolazione rurale del luogo chiamasse *Löwen* [leoni]⁸¹ gli allievi della locale Accademia forestale. Può darsi che anche questo ricordo comico sia intervenuto nello spostamento dalla iena al leone."

11. Anche l'esempio seguente⁸² può mostrare come un complesso personale che domina qualcuno in un dato momento provochi una dimenticanza di nome in una connessione molto lontana.

"Due uomini, uno piuttosto anziano e uno abbastanza giovane, che sei mesi prima avevano viaggiato insieme in Sicilia, scambiano ricordi di quei bei giorni intensamente vissuti. 'Come si chiama quel luogo - domanda il giovane - dove pernottammo per fare la gita a Selinunte? *Calatafimi*, non è vero?' L'anziano dice di no: 'Certamente no, ma anch'io ho dimenticato il nome, pur ricordando benissimo tutti i particolari del nostro soggiorno in quel luogo. A me basta che un altro dimentichi un nome e subito la dimenticanza viene indotta in me. Cerchiamolo. A me non viene in mente che *Caltanissetta*, però non è certamente quello giusto.' 'No - dice il giovane, - il nome comincia con la doppia vu, o

perlomeno contiene una doppia vu.’ ‘In italiano non c’è la doppia vu’, dice l’anziano. ‘Volevo dire vu e ho detto doppia vu soltanto per abitudine, perché usa così nella mia lingua.’ L’anziano non vuole accettare la v. Dice: ‘Nomi siciliani mi pare di averne già dimenticati abbastanza; sarebbe ora di fare degli esperimenti. Com’è, per esempio, il nome di quel luogo su un’altura che nell’antichità si chiamava Enna? Ah, sì: *Castrogiovanni*.’ Ed ecco che anche il giovane immediatamente ritrova il nome smarrito ed esclama: ‘*Castelvetrano*’, tutto contento di poter riscontrare la sua v. L’anziano, per un po’ ancora, ha un senso d’incertezza; ma dopo aver accettato il nome deve spiegare perché lo ha dimenticato. ‘Evidentemente – così ragiona, – perché la seconda metà della parola, *vetrano*, suona come *veterano*. Lo so bene, non mi piace pensare che *invecchio*, e reagisco in modo strano quando altri mi ci fanno pensare. Così per esempio recentemente, e in modo stranissimo, rinfacciai a un amico che stimo molto di avere egli da tempo oltrepassato gli anni della giovinezza, e questo perché una volta, frammisto a espressioni molto lusinghiere, aveva anche aggiunto che non ero più un giovanotto.⁸³ Che la mia resistenza fosse diretta contro la seconda metà del nome *Castelvetrano* risulta anche dal fatto che un’assonanza alla prima parte ricorreva nel nome sostitutivo *Caltanissetta*.’ ‘E il nome stesso *Caltanissetta*?’ chiede il giovane. ‘Quello mi è sempre parso come un vezzeggiativo di una giovane donna’, confessa l’anziano.

“Un po’ dopo aggiunge: ‘Anche il nome per Enna era un nome sostitutivo. E ora mi colpisce la circostanza che questo nome di *Castrogiovanni*, che si è imposto con l’aiuto di una razionalizzazione, suona come *giovane*, proprio così come il nome dimenticato di *Castelvetrano* ha un’assonanza con *veterano*, ossia vecchio.’

“L’anziano ritiene così di essersi reso conto dei motivi della sua amnesia. Non sono state esaminate le ragioni per le quali un’analoga amnesia si era manifestata nel giovane.”

Oltre ai motivi dell’oblio dei nomi merita interesse anche il suo meccanismo.⁸⁴ In molti casi il nome viene dimenticato non perché di per sé desti tali motivi, ma perché per assonanza od omofonia sfiora un altro nome contro il quale tali motivi sono diretti. Si comprende che questa larghezza di condizioni facilita straordinariamente il verificarsi del fenomeno. Come mostrano gli esempi seguenti.

12. Dal dottor Eduard Hitschmann:⁸⁵ “Il signor N. vuol fornire a qualcuno il nome del libraio Gilhofer & Ranschburg. Malgrado si sforzi di ricordare, gli viene in mente solo il nome Ranschburg pur conoscendo molto bene quella ditta. Lievemente dispiaciuto di ciò, rincasa e considera la cosa abbastanza importante per svegliare il fratello che sembrava già assopito, e chiedergli la prima metà del nome della ditta. Il fratello gli dice subito il nome cercato. Allora al nome *Gilhofer*, gli viene

subito alla mente *Gallhof*, località dove mesi prima aveva fatto una passeggiata memorabile con un'attraente fanciulla. La fanciulla gli aveva donato un oggetto sul quale erano incise le parole: 'A ricordo delle belle ore Gallhoferiane.' Alcuni giorni prima della dimenticanza, il signor N., chiudendo rapidamente un cassetto, aveva fortemente danneggiato quell'oggetto, apparentemente per puro caso, ma egli, che conosceva il significato delle azioni sintomatiche, lo rilevò con senso di colpa. In quei giorni si trovava in uno stato d'animo ambivalente rispetto alla donna: l'amava certamente, ma esitava di fronte al desiderio di lei di sposarsi."

13. Dal dottor Hanns Sachs: "In una conversazione su Genova e i suoi dintorni un giovanotto vuole nominare anche la località di *Pegli*, ma riesce a ricordare questo nome soltanto dopo lunghi sforzi. Nel rincasare pensa alla fastidiosa dimenticanza di questo nome che pure gli è tanto familiare e gli viene in mente la parola dal suono molto simile *Peli*. Egli sa che è questo il nome di un'isola nei mari del sud, i cui abitanti hanno conservato alcune strane usanze. Poco tempo prima ne aveva letto qualcosa in un'opera etnologica e si era proposto di utilizzare quelle informazioni per una sua ipotesi. Poi gli viene in mente che *Peli* è anche teatro degli avvenimenti narrati nel romanzo *I giorni felici di Van Zanten* [1908] di Laurids Bruun, da lui letto con interesse e piacere. I pensieri che in quel giorno lo avevano occupato quasi incessantemente si allacciavano a una lettera che la mattina stessa aveva ricevuto da una signora a lui molto cara; questa lettera gli faceva temere di dover rinunciare a un convegno già fissato. Trascorsa la giornata di pessimo umore, era uscito la sera col proposito di non tormentarsi oltre con quel pensiero increscioso ma di godere nel migliore dei modi la compagnia che lo attendeva e che egli apprezzava assai. È chiaro che la parola *Pegli* poteva facilmente mettere in forse tale suo proposito, data la somiglianza fonetica con *Peli*; *Peli* a sua volta, avendo acquisito un rapporto personale con il suo io tramite l'interesse etnologico, rappresenta 'i giorni felici' non solo per Van Zanten ma anche per lui, e quindi i timori e le preoccupazioni che aveva nutrito durante il giorno. È caratteristico che questa semplice interpretazione fu possibile soltanto dopo che una seconda lettera aveva trasformato il dubbio nella lieta certezza di un prossimo incontro."

Se a proposito di tale esempio si ricorda quello, per così dire, contiguo, in cui non poté essere rammentato il nome della località Nervi (esempio 1), si vede come il doppio senso di una parola può essere sostituito dalla somiglianza fonetica di due parole.

14. Quando nel 1915 scoppiò la guerra con l'Italia, potei osservare su me stesso come improvvisamente fossero sottratti alla mia memoria numerosi nomi di località italiane di cui prima potevo facilmente disporre. Al pari di tanti altri Tedeschi, avevo preso l'abitudine di passare parte delle mie vacanze in territorio italiano, e non potevo dubitare che

questa dimenticanza massiccia di nomi non fosse l'espressione di una comprensibile ostilità contro l'Italia, ora subentrata alla precedente predilezione. Accanto a questa dimenticanza di nomi motivata direttamente, se ne fece però notare anche una indiretta, riconducibile al medesimo influsso. Tendevo anche a dimenticare nomi di località non italiane e trovai, nell'indagine su questi casi, che tali nomi avevano in qualche modo attinenza per assonanza lontana con i nomi nemici ripudiati. Così un giorno mi tormentai nel tentativo di ricordare il nome della città morava di Bisenz. Quando finalmente mi tornò alla memoria, capii subito che l'amnesia era da addebitare al palazzo Bisenzi a Orvieto. In questo palazzo si trova l'Albergo Belle Arti, dove avevo sempre alloggiato in ogni mio soggiorno a Orvieto. I ricordi più cari naturalmente erano i più danneggiati in seguito al modificato atteggiamento affettivo.⁸⁶

È anche utile considerare taluni esempi che mostrano a quale varietà di intenzioni possa servire l'atto mancato della dimenticanza di nomi.

15. Da A. J. Storfer:⁸⁷ "Una signora di Basilea viene informata una mattina che la sua amica di gioventù *Selma X* di Berlino, che sta facendo il suo viaggio di nozze, è di passaggio a Basilea; l'amica di Berlino rimarrà soltanto un giorno, e la signora quindi corre subito all'albergo. Nel separarsi le amiche convengono di ritrovarsi il pomeriggio e di farsi compagnia sino alla partenza della berlinese.

"Nel pomeriggio, la signora di Basilea *dimenticò* l'appuntamento. La determinazione di questa dimenticanza non mi è nota, si tratta nondimeno di una situazione (incontro con un'*amica di gioventù appena sposata*) che ammette svariate costellazioni tipiche, atte a determinare un'inibizione alla ripetizione dell'incontro. L'aspetto interessante di questo caso sta in un atto mancato *ulteriore* destinato inconsciamente a rendere più sicuro il primo. All'ora dell'appuntamento con l'amica berlinese, la basilese si trovava in altro luogo, in compagnia. Conversando si venne a parlare delle recenti nozze della cantante d'opera viennese Kurz. La signora di Basilea criticò (!) tale matrimonio, ma quando volle nominare la cantante si accorse, con grande imbarazzo, di averne scordato il nome di battesimo (come è noto, proprio in caso di cognomi monosillabici, si tende a citarli insieme al nome). La signora si irritò per la propria debole memoria, tanto più che aveva udito spesso cantare la Kurz e il suo nome (intero) le era per solito familiare. Prima che alcuno pronunciasse il nome mancante la conversazione si volse altrove.

"La sera dello stesso giorno, la nostra basilese si trova di nuovo fra amici, in parte gli stessi del pomeriggio. Per caso si torna a parlare del matrimonio della cantante di Vienna e la signora dice senza difficoltà alcuna il nome per intero: '*Selma Kurz*'. E subito esclama: 'Ah, ecco che mi viene in mente: avevo completamente scordato che questo pomeriggio

avevo un appuntamento con la mia amica Selma.' Un'occhiata all'orologio le indicò che l'amica doveva già essere ripartita."

Forse non siamo ancora abbastanza preparati per poter valutare questo bell'esempio in tutti i suoi aspetti. È più semplice l'esempio seguente, della dimenticanza non di un nome ma di una parola straniera, per un motivo insito nella situazione. (Possiamo già osservare che si tratta degli stessi processi, abbiano essi per oggetto nomi propri, nomi di battesimo, parole straniere o sequenze di parole.) È il caso di un giovanotto tedesco, che dimentica la parola inglese per "oro", identica a quella tedesca, per trovare occasione di compiere un'azione da lui desiderata.

16. Dal dottor Hanns Sachs: "In una pensione, un giovanotto fa la conoscenza di una giovane inglese che gli piace. Conversando con lei la prima sera in inglese, lingua che conosce bene, e accadendogli di dover usare la parola inglese per 'oro', non sa ricordare il vocabolo nonostante gli sforzi che compie in questo senso. Gli si presentano invece con insistenza vocaboli sostitutivi come il francese *or*, il latino *aurum*, e il greco *chrysos*, tanto da durar fatica a scacciarli dalla mente, pur sapendo benissimo che non hanno affinità con la parola cercata. Infine non vede altro mezzo, per farsi comprendere, che quello di toccare un anello d'oro che la signora porta al dito e, mortificatissimo, viene a sapere da costei che la tanto cercata parola suona uguale a quella tedesca, vale a dire: *gold*. Il grande valore di questo contatto, reso possibile dall'amnesia, non sta solo nel soddisfacimento inoffensivo della pulsione di toccare o afferrare, che è possibile raggiungere anche per altri artifici intensamente sfruttati dagli innamorati, bensì anche, e molto più, nel chiarimento che esso offre sulle prospettive del corteggiamento. L'inconscio della signora, specie se atteggiato a simpatia verso il compagno di conversazione, indovinerà lo scopo erotico della dimenticanza nascosto sotto l'innocua maschera; la maniera con cui reagisce al contatto e accetta la motivazione può così diventare un mezzo d'intesa inconscio per entrambi, ma importante, circa le prospettive del *flirt* appena iniziato."

17. Comunicherò ora, secondo Stärcke,⁸⁸ un'osservazione interessante di dimenticanza e ritrovamento di un nome proprio; l'esempio si distingue per il fatto che alla dimenticanza del nome si accompagna la storpiatura del testo di una poesia, come nel caso della *Fidanzata di Corinto*.

"Un vecchio giurista e filologo, Z., narra in società di avere ai suoi tempi conosciuto in Germania uno studente straordinariamente stupido, e sulla cui stupidità potrebbe raccontare più di un aneddoto. Però non ricorda il nome di questo studente. Per un momento crede che incominci con W, ma poi si ricrede. Ricorda che questo stupido studente è diventato un 'negoziante di vini (*Weinhändler*)'. Poi racconta un altro aneddoto

sulla sua stupidità, si stupisce ancora una volta di non ricordarne il nome e soggiunge: 'Era talmente asino che non capisco ancora oggi come io sia riuscito a inculcargli il latino.' Un istante dopo si ricorda che il nome cercato termina in ...*man*. Allora gli chiediamo se gli venga in mente qualche altro nome terminante in *man*, ed egli risponde: '*Erdmann* [Uomo terreno].' 'E chi è?' 'Anch'egli uno studente di quei tempi.' Sua figlia però osserva che esiste anche un professor Erdmann. Si viene a sapere, interrogando oltre, che questo professor Erdmann, nella rivista da lui diretta, aveva accettato recentemente di pubblicare soltanto in una redazione abbreviata un lavoro inviatogli da Z. e lo approvava solo in parte ecc., e che Z. se ne era parecchio risentito. (Inoltre seppi in seguito che Z. aveva sperato a suo tempo di diventare professore nella medesima materia di cui ora è docente il professor Erdmann, e che forse il nome anche per questa ragione aveva toccato una corda sensibile.)

"Alfine gli viene improvvisamente in mente il nome dello studente stupido: *Lindeman*! Essendosi già ricordato prima che il nome terminava in *man*, la rimozione era quindi durata più a lungo per *Linde* [tiglio]. Richiesto di che cosa gli venisse in mente a proposito di *Linde*, dice dapprima: 'Non mi viene in mente nulla.' Insistendo io che a quella parola doveva connettersi qualcosa, egli dice, guardando in alto e tracciando con la mano un gesto in aria: 'Ebbene, sì, il tiglio (*Linde*) è un bell'albero.' Altro non vuol venirgli in mente. Tutti tacciono e s'immergono nella lettura o si occupano d'altro finché Z., alcuni momenti dopo, si mette a recitare con aria trasognata:

[Ritmo comico]
~~Stehender~~ mit festen
 Docili os ~~Saf~~fügigen Knochen
 Sopra la ~~Auf der~~ Erde,
 Egli all' ~~Steht~~icht er nicht auf,
 Nemmen ~~Nicht~~ichtigler Linde
 Né della ~~Ob der~~ Rebe
 Si può c ~~Simpanare~~gleichen.

"Uscii in un grido di trionfo: 'Ecco il signor *Erdmann* - dissi. - L'uomo ritto sulla terra, e dunque l'uomo terreno ovverossia *Erdmann*, non sa elevarsi neppure tanto da potersi confrontare all'altezza del *tiglio* (*Lindeman*) o della *vite* (negoziante di vini). In altre parole: quel Lindeman, lo studente stupido, che poi è diventato negoziante di vini, era sì un asino, ma quell'*Erdmann* è più asino ancora e non si può neppure confrontare con questo Lindeman.' Siffatti discorsi derisori e ingiuriosi tenuti nell'inconscio sono tutt'altro che rari, perciò mi parve ormai trovata la causa principale della dimenticanza del nome.

"Domandai ora di quale poesia facessero parte i versi declamati. Z. disse che era una poesia di Goethe e gli sembrava cominciasse così:

[Nobile ~~Edel~~ sei der Mensch,
Soccorre ~~Hilfreich~~ und gut!

e che poi c'erano anche questi versi:

[E se s'innalza ~~und~~ er sich aufwärts,
Ne fanna ~~Sonst~~ stellen in ihm die Winde.

“Il giorno seguente cercai questa poesia di Goethe, constatando così che il caso era ancor più grazioso (ma anche più complicato) di quanto fosse apparso in un primo momento.

“a) I primi versi citati suonano (vedi sopra):

[Ritto come ~~Steh~~ er mit festen
Vigorosi ~~Muskel~~ in Knochen...

“‘Gefügige Knochen’ [Docili ossa] sarebbe una combinazione abbastanza strana. Ma non voglio addentrarmi in questo problema.

“b) I versi successivi di questa strofa sono (vedi sopra):

[... Sulla ~~be~~ auf der wohlbegründeten
Durevole ~~Da~~ den Erde,
Egli all' ~~Reich~~ er nicht auf,
Nemmen ~~N~~ der Fäche
O della ~~Ob~~ der Rebe
Si può ~~Sim~~ vergleichen.

“Così, in tutta la poesia non si fa parola di un tiglio! La sostituzione del tiglio alla quercia è avvenuta (nell'inconscio) soltanto per rendere possibile il gioco di parole ‘terra-tiglio-vite’.

“c) Il titolo di questa poesia è *Grenzen der Menschheit* [Limiti dell'umanità] e contiene un paragone fra l'onnipotenza degli dei e l'esiguo potere degli uomini. La poesia che comincia:

*Edel sei der Mensch,
Hilfreich und gut!*

è però un'altra, che trovo alcune pagine più in là e che si chiama *Das Göttliche* [Il Divino]. Anch'essa contiene pensieri sugli dei e sugli uomini. Dato che non si è condotto un esame più approfondito posso solo al massimo sospettare che anche pensieri su vita e morte, su tempo ed eternità e sulla fragile vita e la prossima morte abbiano avuto una parte nell'occorrere di questo caso.”

In alcuni di questi esempi si è dovuto ricorrere a tutte le finzze della tecnica psicoanalitica per chiarire una dimenticanza di nomi. Chi vuol

saperne di più, sia rimandato a una comunicazione di Ernest Jones (Londra), tradotta dall'inglese.⁸⁹

18. Ferenczi ha notato che la dimenticanza di nome può manifestarsi anche come sintomo isterico, e allora presenta un meccanismo che si allontana parecchio da quello dell'atto mancato. Egli spiega come vada intesa questa distinzione:

“Ho attualmente in cura una paziente, una signorina anziana, che non sa ricordare nemmeno i nomi propri più comuni e a lei meglio noti, pur avendo peraltro buona memoria. L'analisi ha messo in chiaro che con questo sintomo la paziente vuole documentare la propria ignoranza. Questa ostentazione di ignoranza però è in realtà un rimprovero mosso ai genitori che le negarono un'istruzione scolastica superiore. Anche la sua tormentosa ossessione di pulizia ('psicosi della massaia') proviene in parte dalla stessa fonte. Essa vuole dire pressappoco così: 'Voi avete fatto di me una serva.'”

Potrei moltiplicare gli esempi di dimenticanza di nomi, spingendone molto oltre la discussione, non fosse che voglio evitare di dover commentare già ora, a proposito di questo primo argomento, quasi tutti i punti di vista concernenti gli argomenti che tratterò successivamente. Tuttavia mi sarà lecito riassumere in poche proposizioni i risultati delle analisi qui comunicate.

Il meccanismo della dimenticanza dei nomi (sarebbe più corretto dire: dell'uscir di mente, della dimenticanza temporanea) consiste nella perturbazione della desiderata riproduzione del nome da parte di una serie di idee estranee, non coscienti in quel momento. Fra il nome perturbato e il complesso perturbatore vi è o una connessione preesistente o una connessione prodottasi mediante associazioni superficiali (esteriori) e spesso per vie che appaiono artificiose.

Tra i complessi perturbatori, si mostrano più efficaci quelli dell'autoriferimento (cioè i complessi personali, familiari, professionali).

Un nome che in forza dei suoi molti significati appartiene a più cerchie di idee (complessi), viene spesso perturbato, nella sua connessione relativa a una sequenza di idee, dal fatto di appartenere anche a un altro complesso più forte.

Fra i motivi di tali perturbazioni emerge l'intenzione di evitare l'insorgere di dispiacere tramite il ricordo.

In generale si possono distinguere due casi principali di dimenticanza di nomi: o il nome stesso richiama cose sgradevoli, o viene posto in collegamento con un altro nome che ha questo effetto, cosicché i nomi possono essere perturbati nella riproduzione a cagione di loro stessi o delle loro relazioni associative prossime o lontane.

Queste proposizioni generali, viste nel loro insieme, ci fanno capire perché la dimenticanza temporanea di nomi sia l'atto mancato più

frequente che possiamo osservare.

19. Siamo però ben lungi dall'aver indicato tutte le peculiarità di questo fenomeno. Voglio ancora accennare che la dimenticanza di nomi è molto contagiosa. In una conversazione tra due persone basta sovente che una dica di avere dimenticato questo o quel nome per farlo uscir di mente anche all'altra. Ma quando la dimenticanza è "indotta", il nome dimenticato si ripresenta più facilmente. Questa⁹⁰ dimenticanza "collettiva", che è a rigore un fenomeno di psicologia di massa, non è ancora diventata oggetto di ricerca analitica. In un unico caso, però, particolarmente significativo, Theodor Reik ha potuto dare una buona spiegazione di questo curioso fenomeno:⁹¹

"In un piccolo gruppo di universitari, tra cui si trovavano anche due studentesse di filosofia, si parlava dei numerosi problemi che le origini del cristianesimo pongono alla storia della civiltà e alla scienza delle religioni. Una delle signorine, che partecipava alla conversazione, ricordò di avere trovato un'attraente descrizione delle numerose correnti religiose che agitavano quell'età in un romanzo inglese che ella aveva letto recentemente. Aggiunse che nel romanzo era descritta tutta la vita del Cristo, dalla sua nascita fino alla sua morte, ma non riusciva a dirne il titolo (mentre era più che mai chiaro⁹² il ricordo visivo della copertina del libro e dei caratteri tipografici del titolo stesso). Anche tre dei signori presenti affermarono di conoscere il romanzo osservando che, stranamente, non potevano neppur loro indicarne il nome..."

Soltanto la signorina si sottopose all'analisi per chiarire l'amnesia. Il titolo del libro era *Ben Hur* [1880] (di Lewis Wallace). Le idee sostitutive venutele in mente furono: *Ecce homo* - *Homo sum* - *Quo vadis?* La ragazza capì da sé di aver dimenticato il nome "perché contiene un'espressione che né io né un'altra giovane adopererebbe volentieri, specie in compagnia di giovanotti".⁹³ Questa spiegazione fu approfondita ulteriormente dall'interessantissima analisi. Nel contesto or ora riferito, infatti, anche la traduzione di *homo* in tedesco ha un significato scandaloso.⁹⁴ Reik conclude: "La signorina tratta quella parola come se pronunciando quel titolo sospetto in presenza di giovanotti avesse confessato desideri che respingeva come penosi e non consoni alla sua personalità. In altre parole: inconsciamente essa equipara la pronuncia di *Ben Hur* a un'offerta sessuale, e la sua dimenticanza, quindi, corrisponde a una difesa contro una tentazione inconscia di tal genere. Abbiamo motivo di supporre che processi inconsci analoghi abbiano condizionato l'amnesia dei giovanotti. Il loro inconscio ha afferrato il significato reale della dimenticanza della ragazza... in certo qual modo interpretandola... L'amnesia dei maschi rappresenta il riguardo che essi prendono per quel comportamento di difesa... È come se l'interlocutrice avesse dato loro, con la sua improvvisa mancanza di memoria, un chiaro

cenno, che gli uomini inconsciamente ben compresero.”

Si verificano anche dimenticanze continuate di nomi, in cui intere catene di nomi vengono sottratte alla memoria. Quando per ritrovare un nome dimenticato se ne cerca un altro strettamente collegato al primo, non di rado anche i nomi nuovi, cercati come punti di appoggio, sfuggono a loro volta. La dimenticanza così passa dall'uno all'altro come per dimostrare l'esistenza di un ostacolo non facilmente eliminabile.

Capitolo 4

Ricordi d'infanzia e di copertura⁹⁵

In un secondo studio [*Ricordi di copertura*] (pubblicato nel 1899 nella "Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie") ho potuto dimostrare il carattere tendenzioso della nostra memoria a proposito di cose che non l'avrebbero fatto sospettare. Presi le mosse dal fatto curioso che sovente i primissimi ricordi d'infanzia di una persona sembrano aver conservato quanto è indifferente e secondario, mentre (spesso, non sempre!) non si trova traccia nella memoria degli adulti di impressioni importanti, possenti e ricche d'affetto di quell'epoca. Essendo noto che la memoria effettua una selezione fra le impressioni che le si offrono, ci si troverebbe qui davanti all'ipotesi che tale cernita nell'età infantile avvenga secondo principi del tutto differenti da quelli della maturità intellettuale. Un esame approfondito mostra però che tale ipotesi è superflua. I ricordi indifferenti dell'infanzia devono la loro esistenza a un processo di spostamento; nella riproduzione essi sostituiscono altre impressioni realmente significative al cui ricordo, mediante l'analisi psichica, si può risalire da essi, mentre la loro riproduzione diretta è ostacolata da una resistenza. Siccome i ricordi indifferenti devono la loro conservazione non al contenuto proprio ma a una relazione associativa fra questo e un altro contenuto rimosso, appare fondato il loro diritto al nome di "ricordi di copertura" con il quale li ho designati.

Nel lavoro menzionato ho soltanto sfiorato ma niente affatto esaurito la varietà delle relazioni e dei significati dei ricordi di copertura. Nell'esempio ivi compiutamente analizzato⁹⁶ ho dato particolare rilievo a una peculiarità della relazione *temporale* fra il ricordo di copertura e il contenuto da esso coperto. In quel caso infatti il contenuto del ricordo di copertura apparteneva a uno dei primi anni dell'infanzia, mentre le esperienze mentali sostituite da esso nella memoria e rimaste quasi inconscie cadevano in anni posteriori. Chiamai *regrediente* o *retrospettivo* questo tipo di spostamento. Con frequenza anche maggiore s'incontra il rapporto opposto, vale a dire il caso che un'impressione indifferente di epoca recente si fissi nella memoria, quale ricordo di copertura, grazie solo al nesso con un avvenimento più remoto, la cui diretta riproduzione incontra resistenza. Sarebbero, questi, ricordi di copertura *progredienti* o *spostati in avanti*. In essi la cosa essenziale che preoccupa la memoria è *anteriore* al ricordo di copertura. Non manca infine il terzo caso possibile, che cioè il ricordo di copertura sia connesso con l'impressione da esso coperta non solo nel contenuto ma anche nella contiguità temporale, vale a dire il ricordo di copertura *contemporaneo* o

contiguo.

Quale parte del patrimonio della nostra memoria appartenga alla categoria dei ricordi di copertura, e quale funzione spetti a questi nei diversi processi mentali nevrotici, sono problemi che non ho affrontato in quello scritto e di cui qui non mi occuperò. Mi preme soltanto mettere in rilievo l'affinità tra la dimenticanza di nomi propri con falso ricordo sostitutivo e la formazione dei ricordi di copertura.

A prima vista le diversità fra i due fenomeni sembrano più cospicue delle eventuali analogie. Nel primo caso si tratta di nomi propri, qui invece di impressioni complete, un che vissuto nella realtà o nel pensiero; là si tratta di una manifesta disfunzione della memoria, qui di una prestazione di essa che ci pare sorprendente; là di una perturbazione momentanea, giacché il nome appena dimenticato può essere stato riprodotto centinaia di volte prima e lo potrà essere di nuovo, domani, mentre qui vi è un possesso durevole senza discontinuità, giacché i ricordi indifferenti dell'infanzia sembra ci possano accompagnare per un buon tratto della nostra vita. L'enigma pare orientato nei due casi in modo del tutto diverso. Là è l'oblio, qui è la conservazione del ricordo che desta la nostra curiosità scientifica. Approfondendo, però, si scorge che nonostante la diversità del materiale psichico e della durata di due fenomeni le concordanze prevalgono di gran lunga. Si tratta in entrambi i casi di un procedere errato del ricordare; la memoria non riproduce quel che correttamente andrebbe riprodotto, ma qualcosa d'altro come sostituto. Nel fenomeno della dimenticanza di nomi, non manca la prestazione mnemonica in forma dei nomi sostitutivi. Il caso della formazione di ricordi di copertura si basa sulla dimenticanza di altre impressioni più importanti. In entrambi i casi, una sensazione intellettuale ci dà notizia di un'interferenza perturbatrice, sebbene con due modalità differenti. Nella dimenticanza di nomi, noi *sappiamo* che i nomi sostitutivi sono *falsi*; nei ricordi di copertura, ci *stupiamo* di possederli. Quando poi l'analisi psicologica dimostra che la formazione sostitutiva si è operata in entrambi i casi nella stessa maniera, mediante spostamento lungo un'associazione superficiale, ecco che proprio le diversità di materiale, di durata e di orientamento dei due fenomeni contribuiscono a rafforzare la nostra attesa di avere trovato qualcosa di importante e che presenta una validità generale. Questo fatto generale sarebbe che il venir meno e lo smarrirsi della funzione riproduttrice tradiscono, molto più spesso di quanto supporremmo, l'interferenza di un fattore tendenzioso, di una *tendenza* che favorisce un ricordo mentre si sforza di ostacolarne un altro.

L'argomento⁹⁷ dei ricordi d'infanzia mi appare così importante e interessante che vorrei dedicare ad esso ancora alcune osservazioni che

vanno oltre i punti di vista espressi finora.

Fino a quale epoca dell'infanzia possono risalire i ricordi? Mi sono note alcune ricerche su tale questione, per esempio quelle degli Henri e di Potwin;⁹⁸ esse rilevano grandi diversità individuali nei soggetti esaminati, dato che alcuni fanno risalire il loro primo ricordo al sesto mese di vita, mentre altri nulla sanno della loro vita fino al sesto o anche fino all'ottavo anno compiuto. Ma a che cosa si collegano queste diversità nel comportamento dei ricordi d'infanzia, e quale significato spetta loro? Evidentemente non basta raccogliere il materiale su questi problemi mediante inchieste; occorre anche un'elaborazione alla quale deve partecipare l'informatore.

Intendo dire che noi accettiamo il fatto dell'amnesia infantile, della mancanza di ricordi relativi ai nostri primi anni di vita, con eccessiva indifferenza, trascurando di vedervi uno strano enigma. Noi dimentichiamo di che elevate prestazioni intellettuali e di che complicate commozioni sia capace un bambino di circa quattro anni. Ci dovremmo stupire che la memoria, di regola, conservi ben poco in anni successivi di tali fatti psichici; tanto più che abbiamo buoni motivi per supporre che queste medesime prestazioni dimenticate dell'infanzia non siano affatto passate senza lasciare traccia nell'evoluzione della persona, ma abbiano esercitato un influsso determinante per tutti i periodi successivi. E nonostante questa incomparabile efficacia, esse sono state dimenticate! Ciò indica nel ricordare (nel senso della riproduzione cosciente) condizioni di un genere molto particolare che si sono finora sottratte alla nostra conoscenza. È ben possibile che l'oblio dell'infanzia ci possa fornire la chiave per comprendere quelle amnesie che secondo le nostre conoscenze più recenti stanno alla base della formazione di tutti i sintomi nevrotici.⁹⁹

Dei ricordi d'infanzia conservati, alcuni ci sembrano perfettamente intelligibili, altri ci sembrano strani o inesplicabili. Non è difficile rettificare alcuni errori riguardanti le due specie. Sottoponendo a esame analitico i ricordi conservati da una persona, si può rilevare facilmente che non esiste una garanzia della loro veridicità. Talune immagini della memoria sono certamente falsate, incompiute o spostate nel tempo e nel luogo. Le indicazioni fornite dai soggetti, come per esempio quella che il loro primo ricordo risalga al secondo anno di vita circa, evidentemente non danno affidamento. Si riesce ben presto a trovare anche i motivi che rendono intelligibile la deformazione e lo spostamento del fatto vissuto ma che dimostrano anche che la causa di questi errori mnestici non può essere una semplice infedeltà della memoria. Grandi potenze dell'età successiva hanno modellato la capacità di ricordare i fatti dell'infanzia, probabilmente le stesse potenze responsabili per la nostra estraniamento, in generale, dall'intendimento dei nostri anni d'infanzia.

Il ricordare degli adulti, come è noto, si serve di materiali psichici

diversi. Gli uni ricordano in immagini visive, i loro ricordi hanno carattere visivo; altri sanno riprodurre nella memoria a malapena i contorni più rudimentali dell'avvenimento vissuto. Questi ultimi vengono chiamati *auditifs* e *moteurs* in contrapposto ai *visuels*, secondo la proposta di Charcot. Nei sogni queste diversità scompaiono: sogniamo tutti prevalentemente in immagini visive. In modo analogo lo sviluppo di questi caratteri distintivi regredisce per i ricordi d'infanzia, che sono plasticamente visivi anche in quelle persone i cui ricordi ulteriori mancano dell'elemento visivo. Il ricordare visivo dunque conserva il tipo del ricordare infantile. In me, i primissimi ricordi d'infanzia sono gli unici aventi carattere visivo; sono scene elaborate addirittura plasticamente, paragonabili soltanto a rappresentazioni teatrali. In queste scene dell'infanzia, sia che si dimostrino vere o falsate, si vede regolarmente anche la propria persona come bambino, nei suoi contorni e con le sue vesti. Questa circostanza deve sembrar strana: gli adulti *visuels* nei loro ricordi di avvenimenti posteriori non vedono più la loro persona.¹⁰⁰ Contraddice anche a tutto quanto abbiamo appreso il supporre che l'attenzione del bambino nelle sue esperienze sia volta a sé stesso anziché esclusivamente alle impressioni esterne. Si è così da varie parti spinti a sospettare che noi, nei cosiddetti primissimi ricordi d'infanzia, non possediamo la traccia reale del ricordo, bensì una sua elaborazione ulteriore che può avere risentito degli influssi di svariate potenze psichiche più tarde. I "ricordi d'infanzia" degli individui acquistano così in generale il significato di "ricordi di copertura", assumendo con ciò una notevole analogia con i ricordi d'infanzia dei popoli, quali sono depositati nelle leggende e nei miti.¹⁰¹

Chi ha esaminato psichicamente un certo numero di persone col metodo della psicoanalisi, ha con questo lavoro raccolto in abbondanza esempi di ricordi di copertura di ogni tipo. È però straordinariamente difficile comunicare tali esempi, data appunto la natura, dianzi ventilata, delle relazioni tra i ricordi d'infanzia e la vita successiva; per far valutare un ricordo d'infanzia come ricordo di copertura, occorrerebbe in molti casi far conoscere tutta la vita del soggetto. Soltanto di rado, come nel bell'esempio riportato qui di seguito, è possibile scindere un singolo ricordo d'infanzia dal suo contesto, per darne comunicazione.

Un uomo di ventiquattro anni ha conservato la seguente immagine del suo quinto anno di vita. È seduto nel giardino di una villa su un seggiolino accanto alla zia che si sforza di insegnargli le lettere dell'alfabeto. La distinzione fra *m* e *n* gli riesce difficile ed egli prega la zia di dirgli come si fa a riconoscere quale sia l'una e quale l'altra. La zia gli fa notare che la *m* ha tutto un pezzo, ha un'asta in più della *n*. Non vi fu occasione di contestare la fedeltà di questo ricordo d'infanzia, che però acquistò la sua importanza soltanto in seguito, quando si dimostrò atto ad assumere la rappresentanza simbolica di un'altra curiosità del

maschietto. Infatti, come allora egli volle conoscere la differenza fra *m* ed *n*, così più tardi si sforzava di apprendere la differenza tra ragazzi e ragazze, e sarebbe certamente stato contento di avere come maestra proprio quella zia. Scoprì anche, allora, che la differenza era analoga, che anche il maschio ha tutto un pezzo in più della femmina, e quando lo apprese, ridestò il ricordo della corrispondente curiosità infantile.

Un altro esempio di un fatto rievocato dalla fanciullezza.¹⁰² Un uomo gravemente inibito nella sua vita amorosa, ora più che quarantenne, è il primogenito di nove fratelli. Alla nascita dell'ultimo egli aveva quindici anni, ma ora sostiene ostinatamente che non si era mai accorto della gravidanza della madre. Sotto la pressione della mia incredulità, gli si affaccia il ricordo di avere visto una volta, all'età di undici o dodici anni, la madre che davanti allo specchio si slacciava in fretta la gonna. E aggiunge spontaneamente che era venuta in casa dalla strada, colta da doglie improvvise. Questo slacciarsi (*Aufbinden*) la gonna è, però, un ricordo di copertura per il parto (*Entbindung*). Incontreremo ancora in altri casi l'uso di questi "ponti verbali" [vedi cap. 6, par. A, n. 2 e cap. 12, punto F, in OSF, vol. 4].¹⁰³

Vorrei ancora mostrare con un solo esempio qual senso possa acquistare attraverso l'elaborazione analitica un ricordo d'infanzia che prima non sembrava contenesse senso alcuno. Quando io nel mio quarantatreesimo anno cominciai a rivolgere il mio interesse ai ricordi residui della mia infanzia, mi colpì una scena che da gran tempo (anzi, come mi pareva, da sempre) si era affacciata ogni tanto alla mia coscienza, e che da buoni indizi doveva risalire a prima dell'età di tre anni compiuti.¹⁰⁴ Vedevo me stesso piangere e implorare davanti a una guardaroba tenuta aperta dal mio fratellastro, che era di vent'anni più anziano di me, e poi improvvisamente mia madre, esile e bella, entrare nella stanza come se tornasse dalla strada. Tali le parole con le quali descrivevo la scena veduta plasticamente ma che, del resto, non mi suggeriva alcun seguito. Se mio fratello volesse aprire o chiudere la guardaroba (che nella prima traduzione dell'immagine avevo chiamato "armadio"); perché io piangessi; e cosa avesse a che fare con questo l'arrivo di mia madre, mi era oscuro; ero tentato di spiegarmi la scena come ricordo di un dispetto fattomi dal fratello maggiore e troncato dalla madre. Non sono rari siffatti malintesi a proposito di una scena d'infanzia conservata nella memoria; ci si ricorda di una situazione, ma non ne è chiaro il nocciolo, non si sa a quale suo elemento spetti l'accento psichico. Lo sforzo analitico mi condusse a una interpretazione del tutto inattesa di quell'immagine. Avevo sentito la mancanza della madre, avevo concepito il sospetto che fosse rinchiusa in questo armadio o guardaroba, e volevo quindi che mio fratello lo aprisse. Quando mi accontentò e io mi convinsi che la mamma non era lì dentro, mi misi a strillare; questo è l'istante conservato nel ricordo, cui succede

immediatamente l'apparizione della madre a calmare la mia preoccupazione o nostalgia. Ma in qual modo il bambino giunge all'idea di cercare la madre assente nella *guardaroba*? I sogni di quei giorni [in cui conducevo l'analisi] facevano oscuramente allusione a una bambinaia della quale erano conservate altre reminiscenze ancora, come per esempio che soleva coscienziosamente esortarmi a consegnarle le piccole monete ricevute in dono, particolare questo che a sua volta può pretendere il valore di un ricordo di copertura per vicende successive.¹⁰⁵ Decisi dunque di facilitarmi quella volta il compito dell'interpretazione interrogando la mia ormai vecchia madre a proposito di quella bambinaia. Venni così a sapere varie cose, e fra l'altro che questa donna abile ma disonesta, durante il puerperio di mia madre, aveva commesso ingenti furti in casa ed era stata consegnata alla giustizia per iniziativa del mio fratellastro. Questa informazione mi diede modo di capire la scena infantile, come in una specie di illuminazione. L'improvvisa scomparsa della bambinaia non mi era stata indifferente; mi ero rivolto proprio a questo fratello per sapere dove essa fosse, verosimilmente perché mi ero accorto che nella scomparsa di lei egli aveva avuto parte. Mi aveva risposto evasivamente e con un gioco di parole, come era solito fare:¹⁰⁶ *"È chiusa in guardina."* Presi questa risposta alla lettera da bambino che ero, ma smisi di far domande perché non c'era più nulla da sapere. Quando poco tempo dopo mia madre si assentò, sospettai che il fratello cattivo avesse fatto con lei quel che aveva fatto con la bambinaia e lo obbligai ad aprire la *guardaroba*. Ora comprendo anche perché nella traduzione della scena infantile visiva fosse messa in rilievo l'esilità della figura di mia madre, che mi doveva avere colpito come ripristinata. Ho due anni e mezzo più della mia sorella nata allora e, quando compii i tre anni, la convivenza col fratellastro ebbe fine.¹⁰⁷

Capitolo 5

Lapsus verbali

Laddove il materiale linguistico ordinario dei nostri discorsi nella madrelingua sembra al riparo dalla dimenticanza, il suo uso soggiace con frequenza molto maggiore a un altro disturbo noto come “lapsus verbale”. Questo lapsus, osservato nell’uomo normale, fa l’impressione di uno stadio preliminare delle cosiddette “parafasie” che intervengono in condizioni patologiche.¹⁰⁸

Mi trovo qui eccezionalmente in grado di poter apprezzare un lavoro anteriore. Nel 1895 Meringer e Mayer pubblicarono uno studio sui “lapsus verbali e di lettura”,¹⁰⁹ ma i loro punti di vista sono ben lontani dai miei. Uno degli autori, ed è quello che nel testo si fa portavoce, è difatti glottologo e fu spinto dall’interesse linguistico a ricercare le regole che presiedono ai lapsus commessi nel parlare. Egli sperava di poter dedurre da tali regole l’esistenza di un “certo meccanismo intellettuale nel quale i suoni di una parola, di una frase, e anche delle parole fra di loro, sono collegati e interconnessi in maniera particolarissima”.¹¹⁰

Gli autori raggruppano gli esempi da essi raccolti di lapsus verbali anzitutto secondo punti di vista meramente descrittivi, classificandoli in scambi (per esempio “la Milo di Venere” anziché “la Venere di Milo”); presonanze o anticipazioni (per esempio “mi sentivo il *pesso*... petto oppresso”); risonanze e posposizioni (per esempio “ich fordern Sie *auf*, *auf* das Wohl unseres Chefs *aufzustossen*”, invece di “*anzustossen*” [“vi invito a ‘ruttare’ alla salute del nostro capo”, invece di “brindare”]); contaminazioni (per esempio quando per dire “fa l’ostinato” si combinano i due modi di dire tedeschi aventi questo significato e cioè: “er setzt sich einen Kopf *auf*” e “er stellt sich auf die Hinterbeine”, dando origine alla nuova frase “er setzt sich auf den *Hinterkopf*” [si siede sulla *testa posteriore*]); sostituzioni (per esempio “ripongo i preparati nella ‘cassetta delle lettere (*Briefkasten*)’”, anziché nella “cassetta d’incubazione (*Brütkasten*)”). A queste categorie principali si aggiungono ancora alcune altre meno importanti (o meno significative per la nostra ricerca). In questa classificazione non conta se la trasposizione, deformazione, fusione ecc. riguardi singoli suoni di una parola, sillabe, o parole intere della frase in questione.

Per spiegare i tipi di lapsus osservati, Meringer postula una diversa valenza psichica dei suoni della lingua parlata. Innervando il primo suono di una parola o la prima parola di una frase, il processo di eccitamento già si rivolge ai suoni successivi, alle parole seguenti, e, nella misura in

cui sono simultanee, tali innervazioni possono influenzarsi reciprocamente nel senso di una modificazione. L'eccitamento del suono avente intensità psichica maggiore precorre o echeggia, perturbando così il processo d'innervazione a valenza inferiore. Si tratta ora di determinare quali suoni di una parola abbiano valenza maggiore. Meringer afferma: "Se vogliamo conoscere a quale suono di una parola spetti la massima intensità, non abbiamo che da osservare noi stessi quando cerchiamo una parola dimenticata, per esempio un nome. La parte che per prima ritorna alla coscienza è certamente quella che prima dell'oblio aveva l'intensità maggiore." "I suoni di valenza elevata sono dunque il primo suono della sillaba radicale, il suono iniziale della parola e la vocale o le vocali accentuate."¹¹¹

Non posso fare a meno di contraddire. Il suono iniziale del nome, faccia o no parte degli elementi di valenza massima della parola, non è certamente quello che in caso di dimenticanza della parola ritorna alla coscienza per primo; tale regola è quindi inservibile. Chi osserva sé stesso nell'atto di cercare un nome dimenticato, si sentirà spinto abbastanza spesso a esprimere la convinzione che cominci con una determinata lettera. Orbene questa convinzione risulta giustificata o infondata con pari frequenza. Anzi, tenderei ad affermare che nella maggioranza dei casi si prevede un'iniziale sbagliata. Anche nel nostro esempio di *Signorelli* erano andati perduti, nel nome sostitutivo, il suono iniziale e le sillabe essenziali; proprio la coppia di sillabe di minor valenza *elli* è ritornata alla memoria nel nome sostitutivo *Botticelli*.

Il caso seguente,¹¹² ad esempio, può illustrare come i nomi sostitutivi poco rispettino il suono iniziale del nome dimenticato:

Un giorno mi capita di non riuscire a ricordare il nome del piccolo stato che ha per capitale *Montecarlo*. I nomi sostitutivi suonano: *Piemonte, Albania, Montevideo, Colico*. Ad *Albania* presto si sostituisce *Montenegro*, e allora mi colpisce il fatto che la sillaba *mont* (pronunziata *mon*) compare in tutti i nomi sostitutivi eccetto l'ultimo. Ciò mi facilita, partendo dal nome del principe [regnante] *Alberto*, il ritrovamento della parola *Monaco*. *Colico* imita la sequenza delle sillabe e la cadenza del nome dimenticato.¹¹³

Ammettendo l'ipotesi che un meccanismo simile a quello dimostrato per la dimenticanza dei nomi possa aver parte anche nei fenomeni di lapsus verbali, si è condotti a una spiegazione più profonda di questi ultimi. La perturbazione del discorso che si fa conoscere come lapsus può essere causata anzitutto dall'influsso di un'altra parte dello stesso discorso, cioè dal presonare o dall'echeggiare, oppure da una seconda formulazione all'interno della frase o del contesto che si intende pronunciare; tali sono tutti gli esempi citati sopra da Meringer e Mayer. In secondo luogo però la perturbazione, analogamente a quanto accade nel caso *Signorelli*, potrebbe verificarsi in seguito a influssi *al di fuori* di

questa parola, frase o combinazione, ad opera di elementi che non si ha intenzione di pronunciare e del cui eccitamento si ottiene notizia soltanto e per l'appunto dalla perturbazione stessa. L'elemento comune ai due tipi di formazione del lapsus verbale starebbe nella simultaneità dell'eccitamento, e la loro differenziazione starebbe nella posizione all'interno o all'esterno della stessa frase o combinazione. La differenza a prima vista non appare così grande ai fini di certe deduzioni ricavabili dalla sintomatologia dei lapsus verbali. È chiaro tuttavia che soltanto per il primo tipo si può sperare di dedurre dai fenomeni del lapsus verbale conclusioni relative a un meccanismo che colleghi tra loro suoni e parole agli effetti di un influenzamento reciproco della loro articolazione, conclusioni cioè quali il glottologo sperava di ricavare dallo studio dei lapsus stessi. Nel caso della perturbazione da influssi esterni alla frase o al contesto del discorso in questione, si tratterebbe anzitutto di imparare a conoscere questi elementi perturbatori, e sorgerebbe poi il problema se anche il meccanismo di questa perturbazione possa rivelare le supposte leggi della formazione linguistica.

Non si può affermare che Meringer e Mayer non si siano accorti della possibilità che "complicati influssi psichici", che elementi esterni a una data parola, frase o sequenza discorsiva disturbino il discorso. Dovettero infatti notare che la teoria della diversa valenza psichica dei suoni spiega a rigore soltanto le perturbazioni dei suoni, come anche le pre- e le risonanze. Là dove le perturbazioni di parola non possono ridursi a perturbazioni di suono, per esempio nelle sostituzioni e contaminazioni di parole, anche Meringer e Mayer hanno senz'altro cercato la causa del lapsus *al di fuori* del contesto che si intendeva pronunciare, fornendo buoni esempi. Cito i passi seguenti.

"Ru. narrò fatti che nel suo intimo considerava 'porcherie'. Però cercò un'espressione meno cruda e cominciò: 'Ma poi alcuni fatti vennero in *lurche...*' Mayer e io eravamo presenti e Ru. confermò di aver pensato a 'porcherie'. Che questa parola pensata si tradisse in occasione del termine 'luce' diventando subito operante, si spiega a sufficienza con la somiglianza delle parole."¹¹⁴

"Anche nelle sostituzioni, come nelle contaminazioni e forse in grado molto maggiore, hanno un ruolo importante i fonemi 'vaganti' o 'sospesi'. Questi, pur trovandosi sotto la soglia della coscienza, sono ancora in vicinanza efficace e possono essere facilmente attratti da una somiglianza del complesso da pronunciare, provocandone allora un deviamiento o incrociando il corso delle parole. I fonemi 'vaganti' o 'sospesi' sono, come detto, spesso retroguardie di processi verbali appena decorsi (risonanze)."¹¹⁵

"Un deviamiento è possibile anche a causa di una somiglianza, quando un'altra parola somigliante è vicina alla soglia della coscienza *senza che sia destinata a essere pronunciata*. È questo il caso delle sostituzioni.

Pertanto io spero che le mie regole saranno confermate dall'osservazione. Ma per questo è necessario (quando parla un altro) *essersi fatta un'idea chiara di tutto quanto colui che parla stava pensando*.¹¹⁶ Ecco un caso istruttivo. Il direttore scolastico Li. voleva dire in nostra compagnia: 'Quella donna mi farebbe paura', ma invece di *Furcht einjagen* [far paura] disse *Furcht einlagen*. Quella *l* mi sembrò inspiegabile e mi permisi di far notare l'errore alla persona, che mi rispose senza esitare: 'La *l* si spiega perché stavo pensando che non sarei in der Lage [nella posizione] di...'¹¹⁷

"Un altro caso. Io chiesi a R. von Schid. come stesse il suo cavallo malato ed egli rispose: 'Bah! *Tri*... tirerà avanti forse ancora un mese.' Questo *tri* mi sembrò incomprensibile; impossibile che le *r* di 'tirerà' avessero avuto quell'effetto. Feci notare la cosa al mio interlocutore, il quale mi spiegò di avere pensato: 'Questa è una *triste* faccenda.' La persona in questione quindi aveva in mente due risposte, ed esse interferirono."¹¹⁸

Non si può misconoscere quanto si avvicinino al metodo usato nelle nostre "analisi" sia il considerare i fonemi "vaganti" che stanno sotto la soglia della coscienza e non sono destinati a essere pronunciati, sia l'esigenza di venire a conoscere tutto il pensiero di chi parla. Anche noi cerchiamo il materiale inconscio, e precisamente per la stessa via, soltanto che noi, per giungere dalle idee spontanee della persona interrogata al ritrovamento dell'elemento perturbatore, dobbiamo ripercorrere una via più lunga attraverso una completa serie di associazioni.

Mi soffermerò ancora su un altro comportamento interessante attestato dagli esempi di Meringer. Come l'autore stesso ha compreso, è una qualche somiglianza di una parola nella frase che si vuole pronunciare con un'altra che non si vuole pronunciare, a permettere a quest'ultima di manifestarsi nella coscienza provocando una deformazione, un incrocio, una formazione di compromesso (contaminazione):

~~tirerà~~ jagen
~~triste~~ lagen

Ora io ho esposto nella *Interpretazione dei sogni* (1899) quale parte spettò al lavoro di *condensazione* per formare il cosiddetto contenuto onirico manifesto dai pensieri onirici latenti. Si prende pretesto da una qualunque somiglianza delle cose o delle rappresentazioni verbali tra due elementi del materiale inconscio per creare una terza cosa, una rappresentazione ibrida o di compromesso, che nel contenuto onirico sostituisce le sue due componenti e che a causa di questa origine è così spesso dotata di singole determinazioni contraddittorie. La formazione di

sostituzioni e di contaminazioni nei lapsus verbali è quindi inizio di quel lavoro di condensazione che noi troviamo attivamente impegnato nella costruzione del sogno.¹¹⁹

In un piccolo articolo destinato a un vasto pubblico¹²⁰ Meringer ha rivendicato un'importanza pratica particolare a certi casi di scambi di parole, e precisamente a quei casi in cui una parola viene sostituita da un'altra di senso opposto. "Ci si ricorderà certamente del modo con cui tempo fa il presidente del Parlamento austriaco *aprì* la seduta: 'Onorevoli! registro la presenza del numero legale e dichiaro quindi *chiusa* la seduta!' Soltanto l'ilarità generale lo rese accorto dell'errore, cosicché si corresse.¹²¹ In questo caso, molto probabilmente, la spiegazione è che il presidente *desiderava* in cuor suo di poter già chiudere la seduta che non prometteva nulla di buono, ma questo pensiero secondario, come spesso avviene, riuscì a fraporsi, almeno parzialmente, e ne risultò 'chiusa' anziché 'aperta', cioè il contrario di quanto aveva l'intenzione di dire. Numerose osservazioni mi hanno insegnato che in generale è frequentissimo lo scambio di parole di senso opposto; esse difatti sono già associate nella nostra coscienza linguistica, dove sono contigue e facilmente vengono ridestate."¹²²

Non in tutti i casi di scambio di contrari è così facile, come nell'esempio ora riportato, rendere plausibile che il lapsus si verifica per l'opposizione che nell'intimo dell'oratore si erge contro la frase pronunciata. Abbiamo riscontrato il meccanismo analogo nell'analisi dell'esempio di *aliquis* [cap. 2]; là la contraddizione interiore si manifestava con la dimenticanza di una parola anziché con la sua sostituzione mediante il contrario. Vogliamo notare però, a compensare tale diversità, che alla paroletta *aliquis*, a vero dire, non si dà un contrario simile a quello dato alle parole "chiudere" e "aprire", e che la parola "aprire", in quanto espressione usatissima del lessico, non può andare soggetta a dimenticanza.

Poiché gli ultimi esempi di Meringer e Mayer ci mostrano che il disturbo del discorso può nascere sia dall'influsso di suoni o parole pre- e post-sonanti della medesima frase destinati a essere pronunciati, sia anche dall'effetto di parole al di fuori della frase che si intende pronunciare e *il cui eccitamento altrimenti non si sarebbe svelato*, noi anzitutto desidereremo sapere se sia possibile scindere nettamente le due classi di lapsus verbali e come si possa distinguere un esempio dell'una da un caso dell'altra classe. A questo punto della discussione si devono però considerare gli enunciati di Wundt, che nella sua ampia trattazione delle leggi evolutive della lingua si è occupato anche dei fenomeni dei lapsus verbali.¹²³

In questi fenomeni e in altri affini non mancano mai secondo Wundt certi influssi psichici. "Ne fa parte anzitutto, come condizione positiva, il flusso non inibito delle *associazioni fonetiche e verbali* stimulate dai

suoni pronunciati. Gli si affianca, come fattore negativo, la perdita o l'allentamento degli effetti inibitori della volontà su questo corso, e dell'attenzione, anche qui attiva in quanto funzione della volontà. Che quel gioco dell'associazione si manifesti mediante o l'anticipazione di un suono successivo o la riproduzione di un suono precedente, o l'inserimento fra altri suoni di un suono abitualmente usato, o infine mediante parole interamente diverse che stiano in relazione associativa con i suoni parlati e agiscano su questi ultimi, si tratta sempre e soltanto di diversità di orientamento, e se mai di campo d'azione delle associazioni in gioco, ma non di diversità nella loro generale natura. In molti casi inoltre può essere dubbio a quale forma sia da ascrivere un dato disturbo o se non si debba con maggiore ragione, *secondo il principio della complicazione delle cause*,¹²⁴ risalire a una coincidenza di più motivi.”¹²⁵

Ritengo queste osservazioni di Wundt pienamente giustificate e molto istruttive. Forse si potrebbe rilevare più decisamente di quanto fa Wundt che il fattore positivo favorevole ai lapsus verbali, cioè il flusso non inibito delle associazioni, e quello negativo, cioè l'allentamento dell'attenzione inibitrice, regolarmente giungono a effetto insieme, talché entrambi i fattori diventano solo determinazioni differenti del medesimo fenomeno. Con l'allentamento dell'attenzione inibitrice viene per l'appunto ad agire il flusso non inibito delle associazioni; per esprimerci in modo ancora più deciso: *per mezzo* di questo allentamento.

Fra gli esempi di lapsus verbali che io stesso ho raccolto, ben difficilmente ne troverei anche uno solo nel quale dover far risalire il disturbo unicamente a quello che Wundt chiama “effetto di contatto dei suoni”. Quasi regolarmente scopro in più un influsso perturbatore di qualche cosa di *esterno* al discorso previsto, e ciò che turba è un pensiero singolo rimasto inconscio, che si manifesta attraverso il lapsus e che spesso può essere portato alla coscienza soltanto mediante un'accurata analisi, oppure è un motivo psichico più generale che si dirige contro tutto il discorso.

1. Vorrei recitare a mia figlia, che nell'addentare una mela ha fatto una bruttissima smorfia, i versetti:

*Der Affe gar possierlich ist,
Zumal wenn er vom Apfel frisst.*

[La scimmia è molto buffa,
Specie quando mangia la mela.]

Ma comincio: “*Der Apfe...*”, ciò pare una contaminazione tra *Affe* [scimmia] e *Apfel* [mela] (formazione di compromesso), oppure può anche essere considerato come anticipazione della parola preparata

Apfel. In realtà le cose stanno come segue: avevo già una volta cominciato a citare questi versetti e quella prima volta non avevo commesso alcun lapsus. Il lapsus lo commisi soltanto nel ripeterli, ciò che si era reso necessario perché mia figlia, cui mi rivolgevo, essendo altrimenti occupata non mi ascoltava. Di questa ripetizione, e dell'impazienza di smaltire la frase, devo tener conto nel motivare il lapsus, che si presenta come fenomeno di condensazione.

2. Mia figlia dice: "Io scrivo alla signora Schresinger..." Ma la signora si chiama Schlesinger. Questo lapsus verbale certamente è in relazione a una tendenza a facilitare l'articolazione, giacché è difficile pronunciare la *l* dopo una ripetizione di *r*. Devo però aggiungere che questo lapsus occorre a mia figlia dopo che io pochi minuti prima le avevo recitato *Apfe* in luogo di *Affe*. Ora i lapsus verbali sono straordinariamente contagiosi, come la dimenticanza di nomi ove tale peculiarità è stata osservata da Meringer e Mayer. Non saprei indicare una ragione per questa contagiosità psichica.

3. All'inizio di una seduta una paziente vuol dire: "Mi chiudo come un temperino", ma invece di dire *Taschenmesser* [temperino] s'imbrogia e dice *Tassenmescher*, con uno scambio di suoni che può, di nuovo, apparire scusato dalla difficoltà di articolazione (confronta i cosiddetti scioglilingua: "tigre contro tigre" ecc.). Segnalatole il lapsus, essa risponde con prontezza: "Già, ma è soltanto perché Lei oggi ha detto '*Ernscht*' [insistendo sul suono *sch*]." Infatti ricevendola avevo detto: "Oggi dunque faremo sul serio (*Ernst*)" – perché si trattava dell'ultima seduta prima delle vacanze –, allargando scherzosamente la pronuncia in *Ernscht* in luogo di *Ernst*. Nel corso della seduta la paziente commette ripetuti lapsus e mi accorgo infine che essa non soltanto mi imita, bensì ha un motivo particolare di indugiare nel suo inconscio sulla parola *Ernst* come nome di persona.¹²⁶

4. La stessa paziente un'altra volta vuol dire: "Ho un raffreddore tale che non riesco a respirare dal naso", frase che in tedesco suonerebbe: "Ich bin so verschnupft, ich kann nicht durch die Nase atmen", ma dice: "... Ase natmen". Essa comprende subito come abbia potuto incorrere nel lapsus. "Io prendo ogni giorno il tram in via Hasenauer, e stamattina mentre aspettavo alla fermata mi venne in mente che se fossi francese pronuncerei *Asenauer*, perché i Francesi non pronunciano la *h* iniziale." Poi parla di una serie di reminiscenze di Francesi che ha conosciuto, e dopo lunghi giri arriva al ricordo di avere a quattordici anni recitato la parte della Piccarda nella commediola *Il Brandeburghese e la Piccarda*¹²⁷ e di avere allora imitato l'accento straniero. Il fatto casuale che nella sua pensione è arrivato un ospite da Parigi ha destato tutta la serie di ricordi. Lo scambio di suoni è dunque conseguenza della perturbazione ad opera di un pensiero inconscio proveniente da un contesto del tutto estraneo.

5. È simile il meccanismo del lapsus in un'altra paziente, abbandonata

dalla memoria in mezzo alla riproduzione di una reminiscenza d'infanzia scomparsa da tempo. La memoria non vuole dirle quale punto del corpo abbia toccato la mano prepotente e concupiscente dell'altro. Immediatamente dopo fa una visita a un'amica e parla con lei di villeggiature. Interrogata circa la posizione del suo villino di M., essa risponde: "an der *Berglende*" [parola inesistente: "lombo del monte"], invece di *Berglehne* [pendio del monte].

6. Un'altra paziente alla quale domando a seduta terminata come stia suo zio, risponde: "Non saprei, è un po' che lo vedo soltanto *in flagranti*." Il giorno dopo comincia: "Mi sono vergognata molto di averle dato una risposta così stupida. Lei certamente mi prenderà per una persona senza alcuna cultura, che scambia le parole straniere l'una per l'altra. Volevo dire: *en passant*." Allora noi non sapevamo ancora dove essa avesse preso la parola straniera usata erroneamente. Ma in quella medesima seduta essa portò, a continuazione dell'argomento trattato il giorno prima, una reminiscenza in cui la parte principale spettava all'essere colti *in flagranti*. Il lapsus del giorno prima quindi aveva anticipato il ricordo non ancora divenuto cosciente.

7. A un'altra paziente mi accade di dover esprimere, in una certa fase dell'analisi, il sospetto che essa all'epoca di cui stiamo appunto trattando si sarebbe vergognata della propria famiglia e avrebbe fatto a suo padre un rimprovero che non ci è ancora noto. Ella non ricorda nulla del genere e dichiara inoltre di ritenere la cosa come inverosimile. Continua però la conversazione con osservazioni sulla sua famiglia: "Bisogna ammettere che si tratta di persone non comuni, di grande *Geiz* [avarizia]... volevo dire *Geist* [spirito]." E questo era proprio il rimprovero che aveva rimosso dalla sua memoria. Che nel lapsus si affermi proprio quell'idea che si vorrebbe escludere, è fatto molto comune (confronta il caso *lurche* di Meringer). La differenza sta solo in questo, il soggetto di Meringer vuole escludere una cosa di cui è cosciente, mentre la mia paziente non sa la cosa che trattiene, oppure, si può anche dire, non sa di trattenere qualcosa né che cosa sia.

8.¹²⁸ Anche il seguente esempio di lapsus verbale è da ascrivere all'intenzione cosciente di tenere una cosa per sé. Un giorno incontro nella zona delle Dolomiti due signore abbigliate da escursioniste. Le accompagno un pezzo e parliamo delle gioie ma anche delle fatiche dell'escursionismo; una delle signore ammette che questa maniera di passar la giornata ha molti aspetti sgradevoli. "È proprio vero - dice - che non è per niente gradevole marciare tutto il giorno sotto il sole con la blusa e la camicia bagnate di sudore." A un certo punto di questa frase incappa in una lieve esitazione. Poi continua: "Ma quando poi si arriva a casa e ci si può cambiare...", soltanto che invece di *Hause* [casa], dice *Hose* [mutande]. Ritengo che non occorra un'analisi per chiarire questo lapsus. La signora evidentemente aveva avuto l'intenzione di fare un

elenco più completo della biancheria dicendo: blusa, camicia e mutande. Si trattenne, poi, dal nominare queste ultime per motivi di decenza. Nella frase successiva, però, di contenuto indipendente, la parola repressa si impone contro la sua volontà come deformazione di una parola somigliante.

9. “Se vuol comperare tappeti, vada da Kaufmann in via San Matteo (*Matthäusgasse*). Credo di poterLe fare anche una raccomandazione”, mi dice una signora. Io ripeto: “Dunque da Matteo... cioè no, voglio dire da Kaufmann.” Pare conseguenza di distrazione questo mio ripetere un nome per un altro. Il discorso della signora veramente mi ha reso distratto, giacché ha richiamato la mia attenzione su di un'altra cosa che mi importa assai più dei tappeti. Nella *Matthäusgasse* infatti è la casa in cui mia moglie abitava quand'era mia fidanzata. L'entrata della casa era in un'altra via, ed ecco che mi accorgo di averne dimenticato il nome e di potermelo rendere cosciente solo in maniera indiretta. Il nome Matteo, sul quale indugio, è dunque per me un nome sostitutivo per il nome dimenticato di quella via. Esso è più adatto a tale scopo che non Kaufmann, perché Matteo è esclusivamente nome di persona, mentre Kaufmann non lo è e anche la via dimenticata ha un nome di persona: Radetzky.

10. Il caso seguente potrebbe essere citato anche nel successivo capitolo degli “errori”, ma io lo cito qui per la particolare evidenza dei rapporti fonetici sui quali si basa la sostituzione di parola. Una paziente mi narra il suo sogno. Un bambino ha deciso di uccidersi facendosi mordere da un serpente e attua il suo proposito. Essa assiste al suo contorcersi nei crampi ecc. Ora si tratta per la paziente di trovare l'occasione del giorno precedente che ha dato spunto a questo sogno. Ricorda subito di avere ascoltato la sera prima una conferenza divulgativa sui primi aiuti da prestare alle persone morsicate da serpenti. Se sono stati morsicati contemporaneamente un adulto e un bambino, si deve trattare prima la ferita del bambino. Essa ricorda anche quali prescrizioni il conferenziere suggerisce per il trattamento. Il conferenziere ha detto inoltre che molto dipende dalla specie del serpente. A questo punto la interrompo domandando: “Ma il conferenziere non ha detto anche che nella nostra regione non esistono che pochissime specie velenose, e quali sono quelle temibili?” “Sì, ha parlato del serpente a sonagli (*Klapperschlange*).” Io rido e allora lei si accorge di aver detto qualcosa che non va. Non corregge tuttavia il nome, bensì ritira le sue parole. “Ah già, da noi non esiste; ha parlato della vipera. Come mai mi è venuto in mente il serpente a sonagli?” Io sospettai che la causa fosse un'interferenza dei pensieri che si erano nascosti dietro il suo sogno. Il suicidio per morso di serpente non poteva essere altro che un'allusione alla bella Cleopatra. La grande somiglianza fonetica fra *Cleopatra* e *Klapperschlange*, la concordanza delle

consonanti *C(=K)l...p...r* nella medesima successione, e della vocale accentuata *a* non sono misconoscibili. L'affinità tra i nomi provoca in lei una momentanea minorazione della capacità di giudizio, per cui non si accorge dell'incongruenza contenuta nell'affermazione che il conferenziere istruisse il suo pubblico viennese circa i soccorsi per il morso di serpente a sonagli. Lo sa meglio di me che questo serpente non fa parte della fauna del paese. E nemmeno le rimprovereremo l'altra incongruenza di aver trasferito il serpente a sonagli in Egitto, giacché noi siamo abituati a mettere insieme tutto ciò che è extraeuropeo, esotico, e io stesso doveti riflettere un istante prima di affermare che il serpente a sonagli appartiene soltanto al Nuovo Mondo.

Il proseguimento dell'analisi fornisce conferme ulteriori. La sognatrice ha guardato il giorno prima, per la prima volta, il gruppo di Artur Strasser raffigurante Antonio, che era stato collocato nei pressi della sua abitazione.¹²⁹ Questo fu dunque il secondo spunto onirico (il primo fu la conferenza sui morsi di serpenti). Nel seguito del suo sogno essa culla un bambino nelle braccia, e a proposito di questa scena le viene in mente la Margherita [del *Faust*]. Altre idee portano reminiscenze di *Arria e Messalina*.¹³⁰ Il fatto dunque che si presentino tanti nomi di lavori teatrali nei pensieri onirici, fa già sospettare che la sognatrice avesse nutrito in anni giovanili una segreta passione per la professione di attrice. L'inizio del sogno: "Un bambino ha deciso di por fine alla propria vita facendosi mordere da un serpente", effettivamente non significa altro che questo: da bambina si era proposta di diventare una celebre attrice. Dal nome di Messalina si dirama infine il corso d'idee che conduce al contenuto essenziale di questo sogno. Certi avvenimenti degli ultimi tempi hanno in lei destato la preoccupazione che il suo unico fratello possa concludere un matrimonio non consono al suo ceto con una non *ariana*, concludere cioè una *mésalliance*.

11.¹³¹ Voglio qui riportare, poiché lascia vedere un meccanismo trasparente, un esempio assolutamente innocente o forse non sufficientemente chiarito nei suoi motivi.

Un tedesco che viaggia in Italia ha bisogno di una cinghia per legare il suo baule che si è rotto. Nel dizionario trova la parola italiana *correggia*. "Questa parola me la ricorderò facilmente – pensa il signore tedesco – rammentando il pittore *Correggio*." Poi va in un negozio e chiede "una *ribera*".

Apparentemente non era riuscito a sostituire nella sua memoria la parola italiana a quella tedesca, ma il suo sforzo non era rimasto del tutto senza successo. Egli sapeva di doversi riferire al nome di un pittore, soltanto che non gli era venuto in mente il nome del pittore che somiglia alla parola italiana, ma il nome di un altro pittore che s'avvicina alla parola tedesca *Riemen* [cinghia].¹³² Naturalmente avrei potuto citare questo esempio, ugualmente bene, nel capitolo sulla dimenticanza dei

nomi.

Quando stavo raccogliendo esperienze di lapsus verbali per la prima edizione di questo scritto, mi ero fatto la regola di sottoporre all'analisi tutti i casi che riuscivo a osservare, anche quelli meno appariscenti. Da allora molte altre persone si sono sottoposte alla divertente fatica di raccogliere e di analizzare lapsus, mettendomi così in grado di scegliere da più ricco materiale.

12. Un giovanotto dice a sua sorella: "Con la famiglia D. ho rotto ogni rapporto. Non li saluto più." E la sorella risponde: "Proprio un rapporto *da letto!*" Voleva dire *eletto*, ma nell'errore verbale essa comprime due idee: che suo fratello una volta avesse iniziato un *flirt* con la figlia di quella gente, e che la ragazza, secondo le voci che correivano, avesse ultimamente iniziato una relazione illecita.

13.¹³³ Un giovanotto rivolge la parola a una donna che vede per la strada: "Se permette, signorina, vorrei *invultarLa*." Evidentemente voleva *invitarla* ma temeva di *insultarla* con la sua profferta. Il fatto che questi due moti opposti dell'animo si esprimessero in una parola sola, per l'appunto nel lapsus, fa capire che le vere intenzioni del giovanotto non erano le più pure e dovevano apparirgli offensive nei riguardi di quella signora. Ma mentre egli cerca di nasconderle, l'inconscio gli gioca il tiro tradendo le sue intenzioni reali e d'altra parte quasi suggerendo alla signora la risposta convenzionale: "Ma che cosa crede Lei, come può *insultarmi* così!" (Comunicato da Otto Rank.)

Ricavo un certo numero di esempi da Wilhelm Stekel.¹³⁴

14. "Il seguente esempio svela una porzione sgradevole dei miei pensieri inconsci. Premetto che nella mia qualità di medico ho sempre di mira l'interesse dei miei malati, e mai il mio guadagno, cosa del resto naturale. Mi trovo presso un'ammalata alla quale presto assistenza medica nella sua convalescenza dopo grave malattia. Abbiamo passato giorni e notti difficili. Sono felice di trovarla migliorata, le dipingo in rosei colori le gioie di un soggiorno ad Abbazia e concludo: 'Se Ella, come spero, *non* lascerà presto il letto...' Evidentemente questo sbaglio nacque da un motivo egoistico dell'inconscio, dal desiderio di conservare ancora più a lungo questa ricca cliente, desiderio che è assolutamente estraneo alla mia coscienza vigile e che respingerei sdegnato."

15. Un altro esempio di Stekel. "Mia moglie assume una governante francese per i pomeriggi e dopo essersi messa d'accordo sulle condizioni vuole trattenere i suoi attestati. La francese chiede di poterli tenere con la scusa: '*Je cherche encore pour les après-midis, pardon, pour les avant-midis*' [Cerco ancora per le ore pomeridiane... volevo dire, antimeridiane]. Evidentemente aveva l'intenzione di cercare ancora e di trovare forse condizioni migliori; intenzione che effettivamente poi

realizzò.”

16. Da Stekel: “Un marito mi prega di fare un discorsetto ammonitore a sua moglie e mentre eseguo sta dietro la porta ad ascoltare. Alla fine del mio predicozzo, che ha fatto un’evidente impressione, dissi: ‘I miei ossequi, caro signore!’ Avevo così dato a intendere che le mie parole erano rivolte al marito, era per lui che avevo parlato.”

17. Stekel narra di aver avuto in cura a suo tempo due pazienti di Trieste che soleva salutare scambiandone i nomi. “Buongiorno, signor Peloni”, diceva ad Ascoli; “Buongiorno, signor Ascoli”, diceva a Peloni. Dapprima tendeva a non attribuire una motivazione profonda a questo scambio di nomi, spiegandoselo con le molte cose che i due signori avevano in comune. Si convinse però facilmente che lo scambio di nomi in questo caso corrispondeva a una specie di vanteria, permettendogli di far sapere a ciascuno dei suoi pazienti italiani che non era lui il solo triestino venuto a Vienna per consultarlo.

18. Stekel in una burrascosa assemblea generale: “Ora ci battiamo - (c’imbattiamo) - nel punto 4 dell’ordine del giorno.”

19. Un professore nella sua prolusione inaugurale: “È per me una *noia* - (gioia) - descrivere i meriti del mio stimato predecessore.”¹³⁵

20. Stekel dice a una signora che sospetta affetta da morbo di Basedow: “Vedo che Lei è di un *Kropf* [gozzo] - (invece di *Kopf* [testa]) - più alta di sua sorella.”

21.¹³⁶ Stekel racconta: “Qualcuno vuol descrivere i rapporti tra due amici, uno dei quali deve essere caratterizzato come ebreo, e dice: ‘Vivevano insieme come *Castore e Pollak*.’¹³⁷ Non era affatto un motto di spirito. Chi parlava non si era accorto neppure del lapsus, che io dovetti fargli notare.”

22. Talvolta il lapsus sostituisce una lunga descrizione di un carattere. Una giovane signora (era lei che comandava in casa) mi narra del marito sofferente che era stato dal medico per chiedere quale dieta seguire, ma il medico aveva detto che non occorreva dieta. Dunque, lei dice: “Può mangiare e bere quel che *voglio*.”¹³⁸

I seguenti due esempi di Theodor Reik¹³⁹ provengono da situazioni particolarmente favorevoli ai lapsus verbali, perché in esse si deve omettere più di quanto sia da dire.

23. Un signore fa le condoglianze a una giovane signora che recentemente ha perduto il marito, e aggiunge: “Ella troverà consolazione *vedivandosi* completamente ai suoi bambini” (aveva voluto dire “dedicandosi”). Il pensiero represso alludeva a consolazioni di altro genere; una *vedova* giovane e bella godrà presto di nuove gioie sessuali.

24. Lo stesso signore, in conversazione con la stessa signora a un ricevimento serale, scorrendo dei grandi preparativi che si facevano per la Pasqua a Berlino, domanda: “Ha visto oggi la mostra nella vetrina

di Wertheim? È *decollatissima*.” Non aveva potuto esprimere come avrebbe voluto la sua ammirazione per il *décolleté* della bella signora, e allora questo pensiero disapprovato si era frapposto, trasformando la “decorazione” di una vetrina di negozio in una “decollazione”, mentre la parola “mostra” viene usata in un doppio senso inconscio.

La stessa condizione si verifica anche per un caso che il dottor Hanns Sachs cerca di spiegare nei dettagli.

25. “Una signora, parlandomi di un comune conoscente, dice di averlo visto l’ultima volta elegante come sempre e con indosso bellissime scarpe basse (*Halbschuhe*) marrone. Alla mia domanda dove lo abbia incontrato, mi comunica: ‘Ha suonato alla mia porta di casa e io l’ho visto attraverso le gelosie abbassate. Ma non ho aperto né ho dato altro segno di vita, perché non volevo fargli sapere che ero già in città.’ Ascoltandola penso che mi abbia taciuto qualche cosa, probabilmente il fatto di non aver aperto perché non era sola e non era vestita per ricevere visite, e chiedo un po’ ironicamente: ‘Dunque attraverso le gelosie chiuse Ella ha potuto vedere le sue pantofole (*Hausschuhe*)... le sue scarpe basse (*Halbschuhe*)?’ Nella parola *Hausschuhe* si esprime il mio pensiero, trattenuto dall’esprimersi, alla veste da camera (*Hauskleid*) di lei. D’altra parte c’era in me la tentazione di scacciare la parola *halb* [mezzo] perché essa conteneva proprio il nocciolo della risposta non consentita: ‘Lei mi dice solo la *mezza* verità e mi tace di essere stata solo *mezza* vestita.’ Il lapsus veniva favorito anche dalla circostanza che poco prima avevamo parlato della vita matrimoniale del signore in questione, della sua felicità domestica (*häuslich*), il che certamente contribuiva a determinare lo spostamento [di *Haus*] sulla sua persona. Infine devo confessare che forse anche la mia invidia mi ha spinto a immaginare questo signore elegante in pantofole in mezzo alla strada; io stesso mi ero comperato poco prima delle scarpe basse marrone che non sono certo più ‘bellissime’.”

Ai tempi di guerra come gli attuali è da ascrivere una serie di lapsus verbali che non sono difficili da capire.

26. “In quale arma presta servizio Suo figlio?” si chiede a una signora, e questa risponde: “Quarantaduesimo mortali.”

27. Il tenente Henrik Haiman scrive dal fronte:¹⁴⁰ “Mi interrompono nella lettura di un libro interessante per chiamarmi a sostituire provvisoriamente il telefonista. Alla telefonata di controllo della batteria reagisco dicendo: ‘Controllo perfetto, *silenzio*’; mentre avrei dovuto dire secondo il regolamento: ‘Controllo perfetto, *chiudo*.’ Il mio sbaglio si spiega con l’irritazione per essere stato disturbato nella lettura.”

28. Un caporale istruisce la truppa di comunicare a casa l’indirizzo esatto, per evitare la perdita di invii *salumentari*.

29. Il seguente esempio, eccezionalmente significativo per il suo

sfondo profondamente triste, è dovuto al dottor L. Czeszer, che ha fatto questa osservazione durante il suo soggiorno nella Svizzera neutrale nel corso della guerra e l'ha analizzata a fondo. Riporto qui il suo scritto con irrilevanti omissioni.

“Mi permetto di comunicare un caso di lapsus verbale capitato al professor M. N. a O. in occasione di una delle sue lezioni tenuta nell'ultimo semestre estivo sulla psicologia delle sensazioni. Devo premettere che queste lezioni venivano tenute nell'aula magna dell'Università davanti a una grande folla di prigionieri di guerra francesi internati e di studenti della Svizzera francese decisamente simpatizzanti per l'Intesa. Come in Francia così anche a O. la parola *boche* serve a designare i Tedeschi in modo generale ed esclusivo. Nelle manifestazioni pubbliche però, come anche nelle conferenze e simili, gli alti funzionari, i professori e le persone ricoprenti comunque un posto di responsabilità si sforzano per motivi di neutralità di evitare quel termine offensivo.

“Il professor N. stava appunto discutendo l'importanza pratica degli affetti e intendeva citare un esempio di sfruttamento intenzionale di un affetto, nel senso di caricare di sentimenti di voluttà un lavoro muscolare di per sé noioso onde renderlo più intenso. Narrò dunque, naturalmente in francese, una storiella che la stampa locale aveva or ora riportata da un giornale pangermanista, di un maestro di scuola tedesco che faceva lavorare i suoi scolari in giardino e per incitarli a intensificare gli sforzi li esortava a immaginare che invece di zolle di terra stessero spaccando crani francesi. Esponendo la sua storia naturalmente N., ogni qual volta menzionava i Tedeschi, diceva correttamente *Allemands* e non *boches*. Ma quando arrivò alla conclusione, ripeté le parole del maestro di scuola come segue: *'Imaginez vous, qu'en chaque moche vous écrasez le crâne d'un Français.'* Dunque invece di *motte* [zolla], *moche*!

“Par proprio di vederlo, lo scienziato corretto che fin dall'inizio del racconto è teso nello sforzo di non cedere all'abitudine e magari anche alla tentazione di pronunciare, dalla cattedra dell'aula magna, la parola esplicitamente proibita da decreto confederale! E proprio nel momento in cui ha detto felicemente e per l'ultima volta con correttezza assoluta *instituteur allemand* [maestro tedesco] e con un sospiro di sollievo si accinge alla conclusione che oramai non sembra pericolosa, il vocabolo trattenuto a fatica si aggrappa alla somiglianza sonora con la parola *motte* e il guaio è fatto. L'angoscia di poter mancare di tatto politico, forse anche un piacere represso di adoperare il vocabolo abituale e atteso da tutti, come anche il risentimento del repubblicano nato e democratico contro ogni impedimento alla espressione della libertà d'opinione, interferiscono con l'intenzione principale mirante a riprodurre correttamente l'esempio. La tendenza che interferisce è nota all'oratore ed egli - non si può supporre altrimenti - ha certamente pensato ad essa poco prima del lapsus verbale.

“Il professor N. non si è accorto del suo lapsus o perlomeno non l’ha corretto, cosa che pure di solito si fa quasi automaticamente. Il lapsus fu per contro accolto con vera soddisfazione dagli uditori, in prevalenza francesi, e fece l’effetto di un gioco di parole intenzionale. Ma io seguivo con vera eccitazione interiore questo fenomeno in apparenza innocente. Anche se per ovvie ragioni dovetti rinunciare a fare al professore le domande che s’imponavano secondo il metodo psicoanalitico, pure questo lapsus fu per me una prova lampante della giustezza della Sua dottrina sulla determinazione degli atti mancati, e delle profonde analogie e affinità che intercorrono tra lapsus verbale e motto di spirito.”

30. Sotto le penose impressioni del tempo di guerra è nato anche il lapsus comunicato da un reduce austriaco, il tenente T.:

“Per molti mesi, durante la mia prigionia di guerra in Italia, mi trovavo fra duecento altri ufficiali in una villa abbastanza piccola. In quell’epoca uno dei nostri camerati morì di spagnola. Questo fatto, naturalmente, causò un’impressione molto profonda, giacché le condizioni in cui ci trovavamo, la mancanza di assistenza medica e la precarietà assoluta della nostra esistenza di allora facevano apparire più che probabile una diffusione epidemica. Avevamo preparato la camera ardente in un vano della cantina. La sera, facendo con un amico un giro attorno alla nostra casa, esprimemmo ambedue il desiderio di vedere il cadavere. Io precedevo e all’entrata nella cantina la vista che mi si offerse mi scosse violentemente; giacché non ero preparato né a trovare la bara collocata così vicina all’ingresso, né a imbattermi così da vicino in un volto sul quale le incerte luci delle candele diffondevano la loro irrequietudine. Sempre sotto l’impressione di questa immagine, continuammo poi il nostro giro. In un punto dove all’occhio si presentava la vista del parco inondato dai raggi lunari, di un prato anch’esso illuminato dalla luna, e di leggeri velami di nebbia nello sfondo, immaginai di vedere (e lo dissi) gli elfi che ballavano il girotondo sotto i pini.

“Il pomeriggio seguente seppellimmo il camerata morto. Il percorso dalla nostra prigionia al cimitero della piccola borgata vicina fu per noi amaro e deprimente; giovinastri schiamazzanti, una popolazione che ci scherniva, una plebaglia urlante, avevano colto quest’occasione per dare libero sfogo ai loro sentimenti misti di curiosità e di odio. La sensazione di non poter essere risparmiati neppure in questo stato d’impotenza, il disgusto per la volgarità manifestata, mi dominò amareggiandomi fino alla sera. Alla stessa ora del giorno prima rifeci il giro della casa sul viottolo di ghiaia, con lo stesso compagno; passando davanti all’inferriata della cantina dietro la quale era stato il cadavere, mi colse il ricordo dell’impressione che esso mi aveva fatto. Nel luogo dove di nuovo apparve il parco illuminato dalla luna mi fermai e dissi al mio compagno: ‘Qui potremmo sederci nella tomba (*Grab*)... cioè nell’erba (*Gras*), e *cascare* una serenata!’ Soltanto al secondo lapsus me ne accorsi; la

prima volta l'avevo corretto senza divenir cosciente del senso dell'errore. Adesso riflettei su entrambi e li misi insieme: 'nella tomba... cascare!' Mi apparvero le seguenti immagini fulminee: elfi danzanti e fluttuanti nel raggio lunare; il camerata nella bara e l'impressione che ne ebbi; singole scene del funerale, il senso della ripugnanza provata e del lutto disturbato; ricordi di brani di discorsi sull'epidemia, timori manifestati da alcuni ufficiali. Più tardi mi ricordai della circostanza che proprio in quel giorno ricorreva l'anniversario della morte di mio padre e ne fui sorpreso poiché di solito ho pochissima memoria per le date.

"Ripensandoci in seguito compresi chiaramente. La coincidenza delle condizioni esteriori nelle due serate, la stessa ora, la stessa luminosità, lo stesso luogo e lo stesso accompagnatore. Mi ricordai del disagio da me provato quando venne commentato il timore di una diffusione della spagnola; ma nel contempo anche del divieto interiore di cedere alla paura. Divenni cosciente anche del significato della posizione delle parole 'potremmo... nella tomba... cascare', e mi convinsi che soltanto la correzione di *tomba* in *erba*, che avevo fatto senza accorgermene, aveva avuto come conseguenza il secondo lapsus *cascare* anziché *cantare*, per assicurare definitivamente lo sfogo al complesso represso.

"Aggiungo che in quel tempo soffrivo di sogni angosciosi, nei quali una parente prossima mi appariva ripetutamente malata e una volta anche morta. Poco prima della mia cattura avevo ricevuto la notizia che la spagnola infieriva con particolare veemenza proprio là dove abitava questa mia parente e le avevo manifestato i miei timori accorati. Da allora non ne avevo saputo nulla. Mesi dopo fui informato che essa era rimasta vittima dell'epidemia due settimane prima del fatto descritto!"

31. Il seguente esempio di lapsus verbale illumina come al lampo di magnesio uno dei dolorosi conflitti che sono retaggio del medico. Un uomo verosimilmente colpito da una malattia fatale, la cui diagnosi però non è ancora certa, è venuto a Vienna per attendere qui la soluzione del suo caso, e ha pregato un amico di gioventù, ora divenuto medico di fama, di prenderlo in cura: il medico infine accetta di farlo, ma non senza riluttanza. Il malato dovrà soggiornare in una casa di cura e il medico propone il sanatorio "Hera". "Ma quella è una clinica specializzata (una maternità)", obietta il malato. "Oh no! - ribadisce infervorato il medico. - Nella 'Hera' si *esequiescono*... volevo dire si eseguono cure di qualunque genere!" Egli poi si difende accanitamente contro l'interpretazione del suo lapsus verbale. "Non crederai che io nutra impulsi ostili contro di te?" Un quarto d'ora dopo il medico dice alla signora con cui sta uscendo e che si era assunta la cura del malato: "Non posso trovare nulla e non posso ancora crederci. Ma se dovesse essere così, sarei del parere di dargli una buona dose di morfina e poi sarà pace." Risulta che l'amico gli aveva posto come condizione di accorciargli le sofferenze con un farmaco

non appena fosse accertata l'impossibilità della guarigione. Il medico dunque, effettivamente, aveva assunto il compito di curare le *esequie* dell'amico.

32.¹⁴¹ Non vorrei rinunciare a un esempio particolarmente istruttivo di lapsus verbale, sebbene verificatosi, a dire di chi me lo racconta, circa vent'anni fa.

"Una signora afferma in società, con un fervore che tradisce moti altrimenti tenuti segreti: 'Sì, una donna dev'essere bella per piacere agli uomini. Gli uomini sono più fortunati; basta che uno abbia i *cinque* arti diritti e non ha bisogno d'altro!'

"Questo esempio ci permette molto bene di gettare uno sguardo nel meccanismo interno del lapsus per condensazione o contaminazione (vedi all'inizio di questo capitolo), potendosi in esso supporre una fusione fra due modi tedeschi di dire di significato simile:

basta avere i *quattro arti* diritti [cioè nulla di storto]
basta avere i *cinque sensi* svegli.

Oppure l'elemento *gerade* [che significa sia 'diritto' che 'pari'] ha accomunato due intenzioni discorsive che erano:

basta avere gli arti *diritti* (*gerade*)
basta trattare tutti i numeri *cinque* come *pari* (*gerade*).¹⁴²

Infine vi è la possibilità che tanto il modo di dire dei cinque sensi come quello del cinque come numero pari abbiano agito nel senso prima di indurre la signora a introdurre un numero, e poi di usare il misterioso cinque anziché il semplice quattro nella frase degli arti diritti. Questa fusione però non sarebbe certo avvenuta se nella forma risultante dal lapsus non avesse avuto un suo particolare significato, quello cioè di una cinica verità, che d'altra parte una signora non può enunciare senza mascherarla.

"Concludendo, non vogliamo trascurare la circostanza che il discorso di quella signora, così com'è, possa essere preso per un lapsus divertente ma anche per un motto di spirito ben riuscito. Tutto dipende dall'essere stata inconscia o cosciente l'intenzione con cui la frase fu pronunciata. Il contegno della signora in questione, a dire il vero, escludeva l'intenzione cosciente, sicché non poteva trattarsi di un motto di spirito."

L'affinità fra lapsus e motto di spirito può essere così forte come nel caso sotto riportato, comunicato da Otto Rank,¹⁴³ nel quale la persona che commette il lapsus finisce per riderne come di un motto di spirito.

33. "Un giovane marito, al quale la moglie, preoccupata di conservare il proprio aspetto di fanciulla, permette solo malvolentieri rapporti sessuali frequenti, mi raccontò il seguente aneddoto che, in seguito,

molto divertì ambedue i coniugi. Dopo una notte in cui una volta di più egli era contravvenuto all'ordine di astinenza di sua moglie, si rade al mattino nella stanza da letto, che avevano in comune, adoperando, come altre volte per comodità, il piumino della cipria di sua moglie ancora a letto, perché lo trova a portata di mano sul comodino da notte. La signora, estremamente preoccupata per la sua carnagione, lo aveva ripetutamente ammonito a non farlo e perciò indispettita gli grida: 'Ecco che *mi* inciprii di nuovo col *tu*o piumino!' Fatta accorta del lapsus dalla risata del marito (aveva voluto dire: ecco che *ti* inciprii di nuovo col *mi*o piumino), finisce per ridere anche lei. 'Incipriare' è termine viennese per 'fare l'amore', ed è ovvio il significato del piumino quale simbolo fallico."

34.¹⁴⁴ All'intenzione di fare un motto di spirito si potrebbe pensare anche nel caso seguente (A. J. Storfer):

La signora B., che trascina una malattia di evidente origine psicogena, si sente ripetutamente consigliare di rivolgersi allo psicoanalista X, ma rifiuta sempre dicendo che una cura simile non può essere seria perché il medico ricondurrebbe tutto erroneamente a cose sessuali. Finalmente si dichiara pronta a seguire il consiglio e domanda: "Ebbene qual è l'*ordinario* - (orario) - delle visite di questo dottor X?"

35.¹⁴⁵ L'affinità tra motto di spirito e lapsus verbale si manifesta anche nel fatto che il lapsus spesso non è altro che un'abbreviazione:

Una giovanetta, finita la scuola media, ha tenuto conto delle correnti d'opinione dominanti del nostro tempo iscrivendosi all'università per studiare medicina. Dopo pochi semestri è passata dalla medicina alla chimica. Di questo cambiamento parla anni dopo come segue: "Non è che in genere provassi orrore nel sezionare, ma quando una volta mi è toccato togliere le unghie dalle dita di un cadavere se ne è andata tutta la mia voglia di... *chimica*."

36.¹⁴⁶ Aggiungo un altro caso di lapsus verbale facilmente interpretabile. "Il professore si sforza, nella lezione di anatomia, di spiegare la cavità nasale che, com'è noto, costituisce un capitolo difficilissimo della splancnologia. Alla sua domanda se gli ascoltatori abbiano capito la spiegazione, tutti in coro rispondono di sì. Allora il professore, che è noto per la sua presunzione, osserva: 'Non lo credo, perché le persone che capiscono la cavità nasale si possono contare su *un dito*, pardon, sulle dita di una mano, anche in una metropoli come Vienna che ha milioni di abitanti.'"

37. Lo stesso professore di anatomia in un'altra lezione dice: "Nel caso del genitale femminile, nonostante molte *tentazioni*... pardon, molti *tentativi*..."

38.¹⁴⁷ Al dottor Alfred Robitsek di Vienna devo la segnalazione di due casi di lapsus notati da uno scrittore francese del Cinquecento, che riporterò senza tradurli.

Brantôme (1527-1614), *Vies des dames galantes*, secondo discorso:

“Si ay-je cogneu une très belle et honneste dame de par le monde, qui, devisant avec un honneste gentilhomme de la cour des affaires de la guerre durant ces civiles, elle luy dit: ‘J’ay ouy dire que le roy a fait rompre tous les c... de ce pays là.’ Elle vouloit dire *les ponts*. Pensez que, venant de coucher d’avec son mary, ou songeant à son amant, elle avoit encor ce nom frais en la bouche; et le gentilhomme s’en eschauffa en amours d’elle pour ce mot.

“Une autre dame que j’ai cogneue, entretenant une autre grand’ dame plus qu’elle, et luy louant et exaltant ses beautez, elle luy dit après: ‘Non, madame, ce que je vous en dis, ce n’est point pour vous *adultérer*’; voulant dire *adulater*, comme elle le rhabilla ainsi: pensez qu’elle songeoit à adultérer.”¹⁴⁸

39.¹⁴⁹ Naturalmente vi sono anche esempi più moderni di lapsus verbali a doppio senso sessuale: La signora F. racconta la sua prima lezione in un corso di lingua: “È molto interessante, il maestro è un giovane inglese simpatico, che subito nella prima lezione mi ha fatto capire in modo *indiletto* – (si corregge: *indiretto*) – che preferirebbe darmi lezioni individuali.” (Da Storfer.)

Nel procedimento psicoterapeutico di cui mi servo per risolvere ed eliminare i sintomi nevrotici, si pone molto spesso il compito di rintracciare un contenuto mentale nei discorsi e nelle idee apparentemente casuali del paziente. Questo contenuto tenta di occultarsi ma non può fare a meno di tradirsi inavvertitamente in svariati modi. A tale fine si prestano egregiamente spesso i lapsus verbali, come potrei illustrare con esempi assai persuasivi e purtroppo stranissimi. I pazienti per esempio parlando della loro zia persistono a chiamarla “mia madre”, senza accorgersi dello sbaglio, o parlano di loro marito come di loro “fratello”. In tal modo mi rendono edotto di avere “identificato” quelle persone l’una con l’altra, cioè di averle messe in una serie, che per la loro vita emotiva significa il ritorno del medesimo tipo. Oppure:¹⁵⁰ Un giovane di vent’anni mi si presenta durante le ore di visita con le parole: “Sono il padre di N. N., che Ella ha avuto in cura... Scusi, volevo dire il fratello; anzi, lui ha quattro anni più di me.” Io comprendo che con questo lapsus egli vuole esprimere di essersi ammalato al pari del fratello per colpa del padre, di desiderare di essere curato come il fratello, ma che è il padre che avrebbe bisogno di cura più di ogni altro. Altre volte basta un frasario che suona insolito, un’espressione apparentemente artificiosa, a far scoprire che un pensiero rimosso ha parte nel discorso, altrimenti intenzionato, del paziente.

Nelle perturbazioni grossolane come anche in quelle più sottili del discorso che si possono far ricadere sotto la categoria dei lapsus verbali, io dunque non ritengo sia decisivo l’influsso degli “effetti di contatto dei suoni”, ma quello di pensieri estranei al discorso intenzionale, sufficienti

a provocare il lapsus e che bastano a chiarire l'errore occorso. Non vorrei mettere in dubbio le leggi secondo le quali i suoni si influenzano mutuamente modificandosi, tuttavia non mi sembrano abbastanza efficaci da disturbare da sole l'esecuzione corretta del discorso. Nei casi meglio da me studiati ed esaminati, esse rappresentano soltanto il meccanismo precostituito di cui un motivo psichico più remoto si serve per comodità, senza però legarsi alla sfera d'influenza di queste relazioni [fonetiche]. *In una grande quantità di sostituzioni, nel lapsus si prescinde del tutto da tali leggi fonetiche.* In ciò concordo pienamente con Wundt, che anch'egli suppone per il lapsus condizioni complesse e che vanno ben oltre gli effetti di contatto dei suoni.

Mentre ritengo per certi questi "influssi psichici remoti" (secondo l'espressione di Wundt), d'altra parte nulla mi trattiene dall'ammettere che in caso di discorso affrettato e di attenzione parziale le condizioni di formazione dei lapsus verbali possono facilmente ridursi alla misura determinata da Meringer e Mayer. Per una parte degli esempi raccolti da questi autori è però più verosimile una spiegazione più complicata. Prenderò ad esempio il caso dianzi menzionato:

Schwest... *Es war mir auf der*
Brust so schwer.

pesso... [mi sentivo il
petto oppresso.]

Qui veramente non si tratta d'altro che del suono *schwe* che rimuove l'equivalente *Bru* come anticipazione sonora? È difficile escludere che i suoni *schwe* siano resi particolarmente atti a tale anticipazione ad opera di una relazione particolare, la quale non potrebbe essere che l'associazione: *Schwester* [sorella] - *Bruder* [fratello], o forse anche: *Brust der Schwester* [petto della sorella], che conduce a un altro gruppo di pensieri. Questo ausilio invisibile dietro le quinte conferisce all'altrimenti innocuo *schwe* quel potere che quindi si esprime in un errore verbale.

Per altri lapsus verbali si può supporre che il vero elemento perturbatore sia l'assonanza con vocaboli o con significati osceni. La deformazione e distorsione intenzionale delle parole e dei modi di dire, tanto cara alle persone maleducate, non mira ad altro se non a cogliere un pretesto innocuo per alludere alla cosa bandita, e questo gioco è così frequente da non farci stupire anche se si imponga non intenzionalmente o contro volontà. In questa categoria vanno certamente annoverati i casi come *Eischeissweibchen* [femminuccia-caca-uova] per *Eiweissweibchen* [dischetto d'albumi], *apopò* per *à propos* [a proposito], *Lokuskapitäl* [capitello del cesso] per *Lotuskapitäl* [capitello di loto] ecc., forse anche

il vasetto d'alabastro di santa Maddalena che da *Alabasterbüchse* diventa *Alabüsterbachse* [*Büste* = seno].¹⁵¹

“Vi invito a ruttare alla salute del nostro capo” certamente non è che una parola involontaria echeggiante una parodia intenzionale. Se fossi io il capo festeggiato con un lapsus simile, mi verrebbe fatto di riflettere sulla saggezza degli antichi Romani che permettevano ai soldati dell'imperatore trionfante di esprimere in canzoni satiriche la loro protesta interiore contro il festeggiato.

Meringer narra di sé stesso di avere una volta apostrofato un signore che, quale decano della compagnia, veniva chiamato col nome affettuosamente onorifico di *Senexl*¹⁵² oppure *altes Senexl* [vecchio S.], con le parole: “Alla salute, *Senex altesl*!” Lui stesso fu esterrefatto per il proprio lapsus.¹⁵³ Possiamo forse interpretare quel che provò, riflettendo su quanto *Altesl* somigli all'ingiuria *alter Esel* [vecchio asino]. L'infrazione del rispetto dovuto agli anziani (vale a dire, ricondotto all'infanzia: al padre) è sempre fonte di gravi punizioni interiori.

Voglio sperare che il lettore non trascurerà di notare la differenza di valore tra queste interpretazioni che non si possono dimostrare e gli esempi che io stesso ho raccolto e commentato attraverso l'analisi. Segretamente però conservo la speranza di poter ridurre anche i casi apparentemente semplici di lapsus a perturbazione dovuta a idea semirepressa *al di fuori* del contesto intenzionale, e sono a ciò indotto da una notevolissima osservazione di Meringer. Secondo questo autore è strano il fatto che nessuno vuole ammettere di aver commesso un lapsus verbale. Ci sono persone intelligentissime e onestissime che si offendono quando si dice loro che ne hanno commesso uno. Io non oserei generalizzare tale affermazione come fa Meringer con quel “nessuno”. Nondimeno quella traccia di affetto connessa alla rivelazione del lapsus verbale e partecipe evidentemente del sentimento dell'onta ha la sua importanza. Essa va equiparata al dispetto che sentiamo non ricordando un nome dimenticato [cap. 2] e allo stupore per la persistenza di un ricordo apparentemente indifferente [cap. 4] ed è sempre indizio che alla formazione del disturbo ha contribuito un motivo.

La stortura dei nomi equivale a un insulto ove avvenga intenzionalmente, e ha probabilmente lo stesso significato in tutta una serie di casi in cui si presenta come lapsus involontario. Quel signore che, secondo quanto riferisce Mayer, disse una volta *Freuder* invece di Freud, perché poco dopo doveva dire il nome Breuer,¹⁵⁴ e che un'altra volta parlò di un metodo *Freuer-Breudiano*,¹⁵⁵ era certamente un collega e per giunta non molto entusiasta di questo metodo. Comunicherò più avanti, a proposito dei lapsus di scrittura, un caso di storpiatura di nome non spiegabile altrimenti [cap. 6, par. B, n. 2].¹⁵⁶

In questi casi interferisce come fattore di disturbo una critica che

dovrebbe essere lasciata da parte, perché in quel preciso momento non corrisponde alle intenzioni di colui che parla.

Inversamente,¹⁵⁷ in certi casi la sostituzione del nome, l'addossare un nome estraneo, l'identificazione mediante storpiatura del nome, significano un apprezzamento che per un motivo qualsiasi deve in un dato istante rimanere sullo sfondo. Sándor Ferenczi narra di un'esperienza di questo genere che risale ai suoi anni di scuola:

"In prima ginnasio mi toccò (per la prima volta nella mia vita) di recitare una poesia in pubblico (cioè davanti a tutta la classe). Ero ben preparato e fui costernato di essere disturbato subito all'inizio da uno scoppio d'ilarità generale. Il professore poi mi spiegò questa strana accoglienza. Io infatti avevo bensì detto giusto il titolo della poesia, *Da lontano*, come autore però non nominai il vero poeta bensì... me stesso. Il nome del poeta è Sándor Petöfi. Anch'io mi chiamo Sándor (Alessandro) e ciò favorì lo scambio; ma la causa vera di esso stava certamente nel fatto che io allora nei miei segreti desideri m'identificavo con il festeggiato poeta-eroe. Anche coscientemente io nutrivo per lui un amore e una stima che confinavano con l'adorazione. Naturalmente dietro a questo atto mancato sta anche tutto il fastidioso complesso dell'ambizione."

Un'identificazione consimile mediante scambio di nome mi fu riferita da un giovane medico che timido e deferente si era presentato al celebre Virchow¹⁵⁸ come: "Dottor Virchow." Il professore si volse a lui sorpreso e domandò: "Ah, anche Lei si chiama Virchow?" Io non so come il giovane ambizioso abbia giustificato il suo lapsus; se abbia trovato la cattivante scusa di essersi sentito così piccolo accanto al grande uomo che il proprio nome dovette sparire dalla sua mente, o se abbia avuto il coraggio di ammettere che sperava di diventare anche lui un grand'uomo come Virchow e che quindi il signor professore non doveva trattarlo dall'alto in basso. Uno dei due pensieri, o forse ambedue contemporaneamente, potrebbero avere provocato la confusione del giovanotto nel presentarsi.

Per motivi personalissimi devo lasciare indeciso se un'interpretazione simile sia applicabile anche nel caso che ora narrerò. Al Congresso internazionale di Amsterdam del 1907 la teoria dell'isteria da me sostenuta fu oggetto di vivace discussione. Uno dei miei avversari¹⁵⁹ più energici ripetutamente commise, nella sua focosa invettiva contro di me, un lapsus consistente nel sostituirsi a me e di parlare in mio nome. Così per esempio disse: "Come è noto, Breuer e io hanno dimostrato...", mentre poteva soltanto avere avuto l'intenzione di dire: Breuer e Freud. Il nome di questo avversario non presenta la più lieve somiglianza fonetica con il mio. Questo esempio, come molti altri casi di scambio di nome per lapsus di lingua, ci rende avvertiti che il lapsus verbale può fare perfettamente a meno della facilitazione costituita dall'assonanza, mentre può imporsi sostenuto soltanto da relazioni occulte di contenuto.

In altri casi, ben più significativi, è l'autocritica, una opposizione interiore contro la propria asserzione, che costringe a commettere il lapsus verbale, anzi a sostituire ciò che si voleva dire con l'opposto. Allora si avverte con stupore che l'affermazione viene formulata con parole che ne annullano l'intenzione, mentre il lapsus verbale ne mette a nudo l'interna insincerità.¹⁶⁰ Il lapsus verbale diventa qui un mezzo di espressione mimico,¹⁶¹ e sovente invero per esprimere quel che non si voleva dire, diventa cioè un mezzo per tradire sé stesso. Così per esempio quando un uomo che nei suoi rapporti con la donna non ama troppo il cosiddetto rapporto normale, interloquendo in una conversazione a proposito di una ragazza che passa per civetta esce a dire: "Se avesse da fare con me perderebbe l'abitudine di *covettare*." Nessun dubbio che solo un altro vocabolo, *coito*, può aver influenzato la trasformazione di ciò che s'intendeva dire, *civettare*. - Oppure il caso seguente: "Abbiamo uno zio che già da mesi è molto offeso perché non lo andiamo mai a trovare. Prendiamo il pretesto del trasloco in una nuova abitazione per ricomparire da lui dopo lungo tempo. Egli è apparentemente deliziato e congedandoci dice con accento sentimentale: 'D'ora in poi spero di vedervi ancora più *di rado* che finora.'"

La casuale disposizione¹⁶² favorevole offerta dal materiale linguistico crea certe volte casi di lapsus aventi addirittura l'effetto sconvolgente di una rivelazione o assolutamente l'effetto comico di un motto di spirito.

"Questo nuovo cappellino così grazioso... suppongo l'abbia pasticciato [*aufgepatzt*, deformazione di *aufgeputzt* (guarnito)] Lei stessa?" disse con tono ammirativo una signora a un'altra. Dovette ormai rinunciare a continuare il panegirico del cappellino, perché la critica inespressa si era manifestata nell'antipatico lapsus, per cui la guarnizione era considerata un pasticcio, troppo chiaramente perché potessero risultare credibili altre frasi ammirative convenzionali.¹⁶³

Più mite ma pure inequivocabile, la critica espressa nell'esempio seguente:¹⁶⁴

Una signora fece visita a una conoscente e si spazientì e si stancò molto per la noiosa verbosità di quest'ultima. Finalmente riuscì a staccarsi; congedandosi, fu trattenuta da un nuovo diluvio di parole della conoscente che l'aveva accompagnata in anticamera, sicché ora, già in procinto di andarsene, la visitatrice doveva stare presso la porta ad ascoltare sempre le stesse cose. Alla fine la interruppe con la domanda: "Lei è a casa nell'anticamera (*Vorzimmer*)?" Soltanto il viso sorpreso dell'altra la rese avvertita del proprio lapsus. Esausta dalla lunga sosta nell'anticamera, aveva voluto chiudere la conversazione domandando: "Lei è a casa la mattina (*Vormittag*)?" Ma tradì la sua impazienza per la nuova sosta.

Quest'altro esempio¹⁶⁵ fornito dal dottor Max Graf esprime un'esortazione a riflettere su sé stessi:

“Nell’assemblea generale della ‘Concordia’, l’associazione dei giornalisti, un giovane socio, sempre squattrinato, tiene un violento discorso di opposizione e si rivolge nella sua foga ai membri del prestito (*Vorschuss*) invece che ai membri della presidenza (*Vorstand*) o ai membri del comitato (*Ausschuss*). I signori in questione infatti hanno il diritto di concedere prestiti e il giovane oratore ne ha appunto fatto domanda.”

Abbiamo visto¹⁶⁶ dall’esempio di *lurche* che facilmente si verifica un lapsus verbale quando ci si sforza di reprimere un’ingiuria. Ci si sfoga allora proprio in questo modo:

Un fotografo che si è proposto di evitare l’uso di termini zoologici nei rapporti coi suoi maldestri aiutanti, dice al suo apprendista, che nel travasare il contenuto di un recipiente colmo fino all’orlo ne versa naturalmente la metà sul pavimento: “Ma insomma, *schöpsen Sie* un po’, prima!...”¹⁶⁷ E poco dopo, a una assistente che per imprudenza ha corso il rischio di guastare una dozzina di preziose lastre, dice nel corso di una lunga predica: “Come fa a essere così *hornverbrannt*...?”¹⁶⁸

L’esempio seguente¹⁶⁹ riguarda un caso più serio in cui una persona si tradisce col lapsus. Alcuni dettagli ne giustificano la riproduzione per esteso dalla comunicazione di Brill.¹⁷⁰

“Una sera il dottor Frink e io andavamo a passeggio discutendo alcune faccende della Società psicoanalitica di New York. Incontrammo un collega, il dottor R., che non avevo visto da anni e della cui vita privata nulla sapevo. Fummo assai lieti di esserci nuovamente incontrati, e dietro mia iniziativa entrammo in un caffè dove avemmo un’interessante conversazione durata due ore. R. pareva bene informato sulla mia famiglia, perché dopo i soliti saluti chiese del mio bambino e mi spiegò che di tempo in tempo riceveva mie notizie da un comune amico e s’interessava della mia attività da che ne aveva letto nelle riviste di medicina. Alla mia domanda se fosse sposato, rispose negativamente aggiungendo la frase: ‘A che pro dovrebbe sposarsi un uomo come me?’

“Nel lasciare il caffè egli si volse a un tratto verso di me: ‘Vorrei sapere cosa farebbe Lei nel seguente caso: Conosco un’infermiera che era coimputata in un processo di divorzio. La moglie aveva chiamato in causa il marito indicando come correa l’infermiera, e il divorzio *gli* venne concesso.’¹⁷¹ Lo interruppi: ‘Lei vuol dire, il divorzio *le* venne concesso.’ Egli si corresse subito: ‘Naturalmente, il divorzio *le* venne concesso’, e proseguì a raccontare che l’infermiera era rimasta talmente scossa per il processo e lo scandalo che cominciò a bere, divenne gravemente nervosa, e così via; e mi chiese consiglio sul modo di curarla.

“Quando ebbi corretto il suo sbaglio, lo pregai di spiegarmelo, ma ricevetti le solite risposte meravigliate: se non sia buon diritto di ogni individuo di commettere un lapsus; che era solo un caso; che non c’era niente di nascosto da scoprire ecc. Io ribadii che ogni lapsus deve avere

una causa e che ero tentato di credere lui stesso protagonista dell'episodio se non mi avesse detto prima di essere scapolo, perché allora il lapsus si sarebbe spiegato col desiderio che lui e non sua moglie avesse ottenuto il divorzio, affinché egli (secondo le nostre leggi sul matrimonio) non fosse in obbligo di corrisponderle gli alimenti e potesse risposarsi nello Stato di New York. Egli respinse ostinatamente la mia supposizione, ma l'esagerata reazione affettiva che l'accompagnava, nella quale egli mostrò chiari segni di agitazione seguiti da risate, rafforzò soltanto i miei sospetti. Alla mia esortazione a dire la verità nell'interesse della scienza, ricevetti la risposta: 'Se non vuole che io dica una bugia deve credere che io non sono mai stato sposato, e quindi la Sua spiegazione psicoanalitica è sbagliata da cima a fondo.' Aggiunse ancora che se uno presta attenzione a ogni piccola cosa, è certamente pericoloso. Poi tutto a un tratto si ricordò che aveva un altro appuntamento e ci lasciò.

"Noi due, Frink e io, eravamo ciò nondimeno persuasi della mia spiegazione del suo lapsus, e io decisi di procurarmi la conferma o la smentita facendo delle indagini. Alcuni giorni dopo visitai un vicino, un vecchio amico di R., che poté confermarmi in pieno la mia spiegazione. Il processo di divorzio aveva avuto luogo poche settimane prima e l'infermiera era stata citata come correa. Adesso il dottor R. è fermamente convinto della giustezza dei meccanismi freudiani."

Altrettanto indubbio è il tradimento di sé nel caso seguente¹⁷² comunicato da Rank:

"Un padre che è privo di ogni sentimento patriottico e che vuole educare i propri figlioli perché anch'essi siano liberi da questo sentimento, secondo lui superfluo, li rimprovera per la loro partecipazione a una manifestazione patriottica e respinge la loro scusa che anche lo zio vi aveva partecipato, con le parole: 'Proprio quello non lo dovete imitare, appunto perché è un *idiot*.' La faccia sorpresa dei figli per il tono inusitato del padre lo rende accorto del lapsus verbale ed egli si corregge scusandosi: 'Naturalmente volevo dire *patriota*.'"

Anche¹⁷³ nella seguente conversazione si ha un lapsus interpretato da una delle due parti come autotradimento; Stårcke,¹⁷⁴ che la riferisce, vi aggiunge un interessante commento che tuttavia oltrepassa i compiti dell'interpretazione.

"Una dentista si era messa d'accordo con sua sorella di esaminare una volta o l'altra se vi fosse in lei *contatto* tra due molari (vale a dire, se le loro superfici laterali si toccassero in modo da non lasciare spazio per residui di cibo). La sorella però lamentava di dover aspettare tanto tempo questo esame, e disse celiando: 'Certamente trovi il tempo per esaminare le colleghe, ma la sorella deve aspettare.' Allora la dentista la esamina, trova effettivamente una piccola cavità in un molare e dice: 'Non immaginavo che fosse in così cattivo stato; pensavo solo che tu non

avessi *contanti*... non avessi *contatto*.' 'Lo vedi - esclamò la sorella ridendo - che è solo per la tua avidità di denaro che mi fai aspettare più dei pazienti che pagano?'

"(Naturalmente non avrei il diritto di aggiungere le mie idee a quelle della sorella o di trarne conclusioni; tuttavia udendo questo lapsus mi venne immediatamente di pensare che queste due care e spiritose giovani sono nubi e hanno anche pochi rapporti con giovanotti, e mi domandai se non avrebbero più *contatto* con giovanotti ove avessero più *contanti*.)"

Anche il lapsus seguente, comunicato da Reik,¹⁷⁵ ha valore di autotradimento:

"Una ragazza doveva fidanzarsi con un giovanotto che le era antipatico. Per avvicinare i due giovani l'un l'altro, i rispettivi genitori concertarono un incontro al quale parteciparono anche i due sposi promessi. La ragazza possedeva abbastanza controllo di sé per non far sentire la sua avversione al pretendente, che si comportava con lei con molta galanteria. Ma quando la madre le chiese se il giovane le piaceva, rispose con cortesia: 'Oh, sì. È *affaschifante*!'"

Analogo, il seguente caso, descritto da Rank come "lapsus verbale spiritoso".¹⁷⁶

"A una donna maritata, cui piace ascoltare aneddoti e sulla quale corre voce che non le siano sgradevoli gli approcci extramatrimoniali purché suffragati da congrui doni, un giovanotto che pure aspira ai suoi favori narra non senza secondo fine la seguente notissima storiella. Uno di due amici d'affari fa la corte alla moglie, un po' difficile, del suo socio; finalmente essa si mostra disposta a cedere, per un regalo di mille fiorini. Venuto il momento di una partenza del marito, il socio si fa dare in prestito da lui mille fiorini promettendo di restituirli il giorno dopo alla moglie. Naturalmente poi dà la somma alla moglie sotto la presunta forma di premio d'amore, cosicché la moglie si crede scoperta quando il marito, al ritorno, le chiede i mille fiorini e si vede così beffeggiata oltreché danneggiata. - Quando dunque il giovanotto nel narrare questa barzelletta arriva al punto in cui il seduttore dice al socio: '*Ridarò* il denaro domani a tua moglie', la sua ascoltatrice lo interrompe con le significative parole: 'Ma dica un po', questo non me lo ha già *ridato*? ah, scusi, volevo dire... *ridetto*?' Questa signora non avrebbe potuto con maggiore chiarezza manifestare la sua prontezza a concedersi alle stesse condizioni, senza dirlo direttamente."

Un bel caso di simile tradimento di sé con esito innocuo è narrato da Tausk sotto il titolo *La fede dei padri*:¹⁷⁷

"Siccome la mia fidanzata era cristiana - narrava il signor A. - e non voleva convertirsi all'ebraismo, io stesso doveti convertirmi dall'ebraismo al cristianesimo per poterla sposare. Cambiai religione non senza una resistenza interiore, ma lo scopo mi parve giustificare il mio

passo, tanto più che la mia appartenenza alla religione ebraica era solo esteriore non possedendo io una convinzione religiosa. Ciò nonostante ho sempre continuato a dirmi ebreo e pochi dei miei conoscenti sanno che sono battezzato. Da questo matrimonio nacquero due figli che furono battezzati. A una certa età fu detto ai ragazzi della loro origine ebraica, affinché sotto l'influsso antisemita della scuola non si rivolgessero per questa ragione superflua contro il padre. Alcuni anni fa soggiornavo coi miei figlioli, che allora frequentavano la scuola elementare, in villeggiatura a D. presso la famiglia di un insegnante. Facendo un giorno merenda coi nostri ospiti, del resto affabili, la padrona di casa che nulla sapeva delle origini ebraiche dei suoi inquilini fece alcune osservazioni molto aggressive contro i 'giudei'. Io allora avrei dovuto coraggiosamente chiarire la situazione per dare ai miei figli un esempio di 'coraggio delle proprie opinioni', ma temevo le discussioni spiacevoli che sogliono seguire a siffatte rivelazioni. Temevo inoltre di perdere eventualmente la gradevole ospitalità che avevamo trovato e di guastare a me e ai miei figlioli il già breve periodo di riposo, nel caso i nostri ospiti avessero mutato contegno perché eravamo 'giudei'. Ma siccome era da aspettarsi che i miei ragazzi avrebbero con disinvoltura ingenuamente tradito la verità pericolosa se continuavano ad assistere alla conversazione, io li volli allontanare mandandoli in giardino. 'Andate in giardino, voi *gioveii...*', dissi e tosto mi corressi: 'voi *giovani*'. Ebbi dunque il 'coraggio delle mie opinioni' soltanto in forma di atto mancato. Gli altri invero non trassero conseguenze dal mio lapsus perché non gli attribuirono alcun significato, io però dovetti apprendere la lezione che non si può rinnegare impunemente la 'fede dei padri' quando si è un figlio e si hanno figli."

Non appare invece innocuo il caso seguente di lapsus,¹⁷⁸ che non comunicarei se non lo avesse trascritto, per questa collezione, lo stesso ufficiale giudiziario durante l'udienza. Un soldato di fanteria accusato di furto con scasso afferma: "Non sono ancora stato congedato e quindi sono tuttora un *lesto fante*."

Ha¹⁷⁹ un effetto rasserenante il lapsus verbale che serve a ottenere una conferma durante una disputa, cosa molto gradita al medico nel suo lavoro psicoanalitico. Mi accadde una volta di dover interpretare, con un mio paziente, un sogno in cui compariva il cognome "Jauner". Il sognatore conosceva una persona così chiamata ma non si riusciva a trovare il motivo per cui essa faceva la sua comparsa nel contesto del sogno, così che osai affacciare l'ipotesi che potesse essere per il cognome soltanto, che ha un suono simile all'insulto *Gauner* [farabutto]. Il paziente protestò immediatamente e con vigore, ma commise un lapsus e così facendo confermò la mia ipotesi perché si servì una seconda volta della medesima sostituzione di iniziale. Rispondendo: "La Sua ipotesi mi sembra troppo ardita", disse *jewagt* anziché *gewagt* [ardito]. Quando gli

feci notare il lapsus, si rassegnò ad accettare la mia interpretazione.

Quando questi lapsus che mutano l'intenzione del discorso nel suo contrario capitano a uno dei due contendenti in una seria discussione, lo mettono immediatamente in svantaggio nei confronti dell'altro che raramente trascura di valersi della sua posizione avvantaggiata.

Si capisce¹⁸⁰ così che gli uomini, con assoluta generalità, interpretino i lapsus, come anche gli altri atti mancati, nello stesso modo che io espongo in questo libro, anche se in teoria non accettano tale concezione e anche se, per quanto riguarda la loro persona, non sono disposti a rinunciare a quella comodità che va congiunta con la tolleranza per gli atti mancati. L'ilarità e lo scherno che tali lapsus provocano sempre nel momento decisivo di un discorso contraddicono la convenzione, che si dice generale, per cui un lapsus verbale non sarebbe appunto nient'altro che un lapsus e quindi senza importanza psicologica. Fu nientemeno che il cancelliere dell'Impero germanico principe Bülow, che cercò con una simile scappatoia di salvare la situazione quando un lapsus mutò nel contrario il senso della sua arringa in difesa dell'imperatore (novembre 1907): "Per quanto riguarda l'ora presente, ossia la nuova era dell'imperatore Guglielmo II, non posso che ripetere ciò che ho detto un anno fa, cioè che *sarebbe iniquo e ingiusto parlare di una cerchia di consiglieri responsabili attorno al nostro imperatore* - (grida: irresponsabili!) - ... *di consiglieri irresponsabili*. Perdonino il lapsus." (Iilarità.)

Comunque, la frase del principe Bülow era riuscita alquanto confusa per il cumulo di negazioni; la simpatia per l'oratore e la considerazione per la sua difficile posizione fecero sì che questo lapsus non fosse più sfruttato contro di lui. Ebbe peggior destino un altro oratore che un anno dopo volle, nello stesso luogo, esortare a compiere una manifestazione *senza riserve* (*rückhaltlos*) per l'imperatore, ma che un malvagio lapsus rese avvertito di altri sentimenti nutriti nel suo petto di leale suddito: "Lattmann (tedesco-nazionale): Nella questione dell'Indirizzo noi ci poniamo sul terreno della procedura parlamentare. In base a questa il Parlamento ha il diritto di presentare siffatto indirizzo all'imperatore. Noi crediamo che il pensiero unitario e il desiderio del popolo tedesco sia di giungere a una *manifestazione unitaria* anche in questo punto, e se noi possiamo far ciò in una forma che tenga perfettamente conto dei sentimenti del monarca, allora noi dobbiamo anche farlo *senza spina dorsale* (*rückgratlos*). - (Un'esplosione d'ilarità che dura alcuni minuti.) - Signori, non volevo dire *rückgratlos* ma *rückhaltlos* [senza riserve] - (ilarità) - e tale manifestazione senza riserve da parte del nostro popolo, speriamolo, sarà accettata anche al nostro imperatore in questi tempi difficili."

Il "Vorwärts"¹⁸¹ del 12 novembre 1908 non tralasciò di segnalare l'importanza psicologica di questo lapsus: "Forse non è mai stato

caratterizzato così giustamente, in nessun parlamento e da nessun deputato, l'atteggiamento proprio e quello della maggioranza parlamentare di fronte al monarca, come vi è riuscito con involontaria autoaccusa l'antisemita Lattmann quando nel secondo giorno dell'interpellanza disse con pathos solenne che lui e i suoi amici volevano dire il loro pensiero *senza spina dorsale* all'imperatore. Un uragano d'ilarità da tutti i banchi coprì le ulteriori parole dell'infelice, che credette anche necessario spiegare esplicitamente che invero intendeva dire *rück-haltlos*." ¹⁸²

Aggiungo ancora un esempio, ¹⁸³ nel quale il lapsus assume il carattere addirittura sinistro di una profezia. Nella primavera del 1923 il mondo finanziario internazionale fu messo a rumore dal fatto che il giovanissimo banchiere X, certamente uno dei più nuovi fra i "nuovi ricchi" di W., in ogni caso il più ricco e il più giovane, dopo una breve lotta per la maggioranza era giunto in possesso della maggior parte delle azioni della Banca*, con la conseguenza che in una clamorosa assemblea generale i vecchi capi di questo istituto, finanzieri di vecchio stampo, non vennero rieletti e il giovane X divenne presidente della banca. Nel successivo discorso d'addio che l'amministratore delegato dottor Y tenne in onore del vecchio presidente non rieletto, molti dei presenti furono colpiti da un ripetuto e penoso lapsus dell'oratore il quale continuava a parlare dello spirare del *presidente*, anziché dello spirare della sua *presidenza*. Accadde poi che il vecchio presidente non rieletto morì alcuni giorni dopo questa assemblea. Aveva però già superato gli ottant'anni. (Da Storfer.)

Un buon esempio ¹⁸⁴ di lapsus che non è tanto un tradirsi di chi parla quanto un artificio per orientare lo spettatore, si trova nel *Wallenstein* [poema drammatico in tre parti] di Schiller (*I Piccolomini*, atto 1, scena 5), e ci mostra che il poeta che si serve di tale mezzo ben conosceva il meccanismo e il senso dei lapsus. Nella scena precedente Max Piccolomini ha perorato appassionatamente la causa del duca [Wallenstein], esaltando i benefici della pace quali gli si erano rivelati durante il viaggio di accompagnamento al campo della figlia di Wallenstein. Egli lascia la scena mentre suo padre [Ottavio] e il messaggero della corte, Questenberg, sono costernati. La scena quinta continua:

QUESTENBERG Ahinoi! Stanno così le cose?

Amico, e noi lasciamo che con questa illusione

Egli se ne vada, e non lo richiamiamo subito

Per aprirgli gli occhi

All'istante?

OTTAVIO (*tornando in sé da profonda meditazione*)

A me ora li ha aperti,

Ed ora vedo più di quanto mi piaccia.¹⁸⁵

QUESTENBERG Che avete, amico?

OTTAVIO Maledetto questo viaggio!

QUESTENBERG Come mai? Di che si tratta?

OTTAVIO Venite! Io devo

Tosto seguire la traccia infausta,

Vedere coi miei occhi... Venite...

(vuole condurlo via con sé).

QUESTENBERG Che dunque? Per dove?

OTTAVIO *(impaziente)* Da lei!

QUESTENBERG Da...

OTTAVIO *(si corregge)* Dal duca! Andiamo!

Questo piccolo scorso di lingua, “da lei” anziché “da lui”, deve farci capire che il padre ha intuito la ragione per cui il figlio ha scelto la parte del duca, mentre il cortigiano si lamenta del suo parlare in enigmi.

Un altro esempio di utilizzazione poetica del lapsus verbale è stato scoperto da Otto Rank in Shakespeare.¹⁸⁶

“Un lapsus verbale avente una sottile motivazione poetica e utilizzato con una tecnica brillante, che al pari di quello segnalato da Freud nel *Wallenstein* mostra che i poeti ben conoscono il meccanismo e il senso di questo atto mancato e presuppongono che anche gli spettatori li capiscano, si trova nel *Mercante di Venezia* (atto 3, scena 2) di Shakespeare. Porzia, vincolata dalla volontà del padre alla scelta di un marito per sorte, è finora sfuggita a tutti i pretendenti a lei sgraditi, grazie al favore del caso. Avendo finalmente trovato in Bassanio il pretendente che veramente ella ama, deve temere che anche lui sbagli la sorte. Preferirebbe dirgli che anche in tal caso egli potrà essere certo dell’amore di lei, ma ne è impedita dal suo giuramento. Di fronte a questo conflitto interiore, il poeta le fa dire al pretendente gradito:

Attendete, vi prego; un giorno o due ancora,

Prima di osare: ché, se la scelta errate,

Io vi perdo; perciò indugiate.

Un che mi dice *(ma non è l’amore)*,

Che perdervi non voglio...

... Potrei guidarvi

A sceglier giusto, ma verrei meno al voto;

Ciò non voglio; potreste dunque perdermi;

E ciò facendo, pentire mi fareste

Di non aver mancato al voto. Oh, gli occhi vostri

Che nel guardarmi così mi divisero!

Metà son vostra, l’altra metà è vostra...

Mia, volevo dire; ma se mia, anche vostra,

“Proprio quel che essa vorrebbe soltanto lievemente accennargli, perché anzi dovrebbe tacerglielo del tutto, che essa cioè già prima del responso della sorte era *tutta* sua e lo amava, il poeta lo fa erompere apertamente nel lapsus verbale con ammirevole finezza psicologica, e riesce in tal modo a calmare con questo artificio l’insopportabile incertezza dell’amante così come la partecipe tensione dello spettatore circa l’esito della sua scelta.”

Dato l’interesse che meritano queste prese di posizione in favore della nostra teoria dei lapsus da parte di grandi poeti, ritengo giustificato citare un terzo esempio del genere, comunicato da Jones.¹⁸⁷

“In un articolo pubblicato recentemente Otto Rank ha attirato la nostra attenzione su un bell’esempio di come Shakespeare fece commettere a un suo personaggio, Porzia, un lapsus verbale, che rivelò i suoi pensieri segreti all’attento spettatore. Desidero riferire un esempio consimile da *L’egoista* [1879], capolavoro del più grande romanziere inglese, George Meredith. La trama del romanzo si può riassumere brevemente come segue: Sir Willoughby Patterne, un aristocratico molto ammirato nella sua cerchia, si fida con una certa signorina Constantia Durham. Essa scopre in lui un intenso egoismo, che egli sa nascondere abilmente agli occhi del mondo, e per sfuggire alle nozze scappa con un capitano di nome Oxford. Alcuni anni dopo Patterne si fida con una certa signorina Clara Middleton, e la maggior parte del libro è dedicata a descrivere per esteso il conflitto che si determina nell’anima di Clara quando scopre anch’essa l’egoismo di lui. Circostanze esterne, e il suo concetto dell’onore, la vincolano alla parola data, mentre il suo fidanzato le appare sempre più spregevole. In parte essa si confida con Vernon Whitford, cugino e segretario di costui (e che alla fine diventa marito di Clara); ma per lealtà verso Patterne e per altri motivi egli si mantiene riservato.

“In un soliloquio Clara si sfoga come segue [fine del cap. 10]: «‘Potesse un nobile signore vedermi qual sono e non disdegnare di soccorrermi! Oh! essere liberata da questo carcere di spine e di rovi. Io da sola non so farmi la strada. Sono vile. Un cenno con un dito¹⁸⁸ credo mi cambierebbe. Io saprei fuggire sanguinante e tra urla di disprezzo verso un compagno (...) Constantia incontrò un soldato. Forse aveva pregato e la sua preghiera fu esaudita. Non agì rettamente. Ma oh, quanto l’amo per questo! Il nome di lui era Harry Oxford (...) Essa non vacillò, infranse le catene, apertamente passò all’altro. Coraggiosa ragazza, che cosa pensi di me? Ma io non ho un Harry *Whitford*; sono sola (...)’ L’improvviso accorgersi di aver usato invece di *Oxford* un altro nome le inondò il volto di rossore.»

“Il fatto che i nomi dei due uomini terminano ugualmente in *ford*

facilita evidentemente la confusione e sarebbe da molti considerata motivo sufficiente, ma l'autore indica chiaramente la vera e più profonda ragione di questo sbaglio. In un altro punto [cap. 13] lo stesso lapsus si ripete, e seguono quell'esitazione spontanea e quel repentino cambiare argomento con cui ci hanno dato dimestichezza la psicoanalisi e gli esperimenti di Jung sull'associazione quando viene sfiorato un complesso semiconscio. Sir Willoughby dice in tono superiore a proposito di Whitford: «'Falso allarme. Il povero vecchio Vernon non è affatto in grado di fare qualcosa d'insolito.'» Clara risponde: «'Ma se il signor Oxford... Whitford... stanno arrivando i tuoi cigni veleggiando sul lago, come sono belli quando sono indignati! Volevo dunque domandarti: un uomo che assista alla evidente ammirazione per un altro non ne è certamente scoraggiato?' Sir Willoughby si irrigidì tutto, in una subitanea rivelazione.»

“In un altro punto ancora Clara tradisce con un altro lapsus il suo desiderio segreto di più intima unione con Vernon Whitford. Parlando a un amico, dice: 'Di' al signor Vernon... di' al signor Whitford.'”¹⁸⁹

La concezione¹⁹⁰ qui propugnata dei lapsus verbali resiste del resto alla prova anche nei casi di importanza minima. Ho potuto mostrare ripetutamente che anche i casi più ovvi e trascurabili di errore nel parlare hanno il loro bravo significato e ammettono la stessa soluzione degli esempi più cospicui. Una paziente che intraprende una breve gita a Budapest contrariamente alla mia volontà, ma con forte proposito proprio, si giustifica di fronte a me dicendo che ci va soltanto per tre giorni, ma commette un lapsus e dice: solo per tre *settimane*, facendo così capire che, a mio dispetto, preferirebbe rimanere tre settimane anziché tre giorni in quella compagnia che io ritengo per lei inadatta. - Una sera devo scusarmi di non essere andato a prendere mia moglie all'uscita del teatro per accompagnarla a casa e dico: “Sono arrivato al teatro dieci minuti *dopo* le dieci.” Mi si corregge: “Vuoi dire *prima* delle dieci.” Naturalmente avevo voluto dire *prima* delle dieci. *Dopo* le dieci non sarebbe una scusa. Mi avevano detto che sul manifesto era stampato che lo spettacolo terminava prima delle dieci. Quando giunsi al teatro trovai il vestibolo buio e il teatro vuoto. In effetti lo spettacolo era terminato prima e mia moglie non mi aveva aspettato. Quando avevo guardato l'orologio, mancavano ancora cinque minuti alle dieci. Io mi proposi però di esporre, giunto a casa, l'accaduto in modo a me più favorevole, dicendo che mancavano ancora dieci minuti alle dieci. Purtroppo il lapsus verbale mi guastò il proposito e mise a nudo la mia insincerità, facendomi anzi confessare più di quanto confessare dovevo.

Si giunge così a quei disturbi del discorso che non vengono più descritti come lapsus perché non pregiudicano la singola parola, ma il ritmo e l'esecuzione di tutto il discorso, come per esempio l'incepparsi e

il balbuziare dovuti all'imbarazzo. Ma anche qui è il conflitto interiore che ci viene rivelato dalla perturbazione del discorso. Non credo davvero che una persona commetterebbe un lapsus durante un'udienza di Sua Maestà, durante una seria dichiarazione d'amore, in un discorso davanti ai giurati in difesa del proprio onore e del proprio nome, in tutti quei casi insomma in cui *ci si impegna con tutta la persona*. Persino nel giudicare lo stile di un autore abbiamo il diritto e l'abitudine di applicare quello stesso principio esplicativo di cui non possiamo fare a meno nel dedurre il singolo errore verbale. Un modo di scrivere chiaro e inequivocabile ci apprende che l'autore è convinto di quanto dice, mentre dove troviamo espressioni artificiose e contorte che, possiamo ben dire, occhieggiano in molte direzioni possiamo capire che c'è di mezzo un pensiero non risolto a sufficienza che complica le cose, oppure si può udire la voce soffocata dell'autocritica dell'autore.¹⁹¹

Dalla prima¹⁹² comparsa di questo libro, amici e colleghi di lingua straniera hanno cominciato a rivolgere la loro attenzione ai lapsus verbali che potevano osservare nei paesi dove si parla il loro linguaggio, trovando, come era da aspettarsi, che le leggi dell'atto mancato sono indipendenti dal materiale lessicale. Essi hanno interpretato questo fatto allo stesso modo qui esposto in base a esempi in lingua tedesca. Riporterò un solo esempio fra tanti.

Il dottor Brill di New York racconta di sé stesso:¹⁹³ "Un amico mi descrisse un paziente nervoso e volle sapere se potevo assisterlo. Dissi di ritenere che avrei col tempo eliminato tutti i suoi sintomi mediante la psicoanalisi, perché era un caso *durabile*, volendo dire *curabile* [in inglese: *durable* anziché *curable*]." ¹⁹⁴

Per quei lettori infine che non rifuggono da un certo sforzo e ai quali la psicoanalisi non è sconosciuta, voglio aggiungere un esempio da cui si può vedere in quali profondità dell'animo può condurre anche l'indagine di un lapsus verbale. Il resoconto è di Jekels.¹⁹⁵

"Il giorno 11 dicembre una signora mia buona conoscente mi rivolge in lingua polacca, quasi in tono di allegra sfida, le seguenti parole: 'Perché ho detto oggi di avere dodici dita?' A mia richiesta riproduce la scena in cui le è accaduto di fare quell'affermazione. Essa stava per uscire con sua figlia per fare una visita e aveva detto alla figlia (un caso di demenza precoce in remissione) di cambiare la camicetta, cosa che essa fece nella stanza attigua. Quando la figlia rientrò, trovò la madre occupata a pulirsi le unghie; e si svolse fra loro la seguente conversazione:

"FIGLIA Lo vedi che sono già pronta e tu non hai ancora finito!

"MADRE Ma tu hai una blusa sola e io ho *dodici unghie*.

"FIGLIA Che cosa?

"MADRE (impaziente) Ma è naturale, se ho *dodici dita*.

“Alla domanda di un collega che ascolta insieme a me questa narrazione e vuol sapere che cosa le venga in mente a proposito di *dodici*, essa risponde con prontezza e decisione: ‘Dodici per me non è una data (importante).’

“A proposito di *dita* viene fornita con lieve esitazione l’associazione: ‘Nella famiglia di mio marito alcuni sono nati con sei dita ai piedi (in polacco non esiste una parola specifica per ‘pollice’). Quando nacquero i nostri figlioli, vennero subito esaminati per vedere se avessero sei dita.’ Per motivi estranei, quella sera l’analisi non fu continuata.

“La mattina dopo, il 12 dicembre, la signora mi viene a trovare e mi racconta visibilmente eccitata: ‘Pensi che cosa mi è accaduto: da vent’anni faccio gli auguri al vecchio zio di mio marito per il suo compleanno che cade oggi, e gli scrivo sempre una lettera il giorno 11, e questa volta l’ho dimenticato e ho quindi dovuto telegrafare ora.’

“Mi ricordo, e ricordo alla signora, con quanta decisione ella avesse risposto la sera prima alla domanda del collega circa il numero dodici (pur molto adatto a rammentarle il compleanno) che il giorno dodici per lei non era una data importante.

“Allora confessa che questo zio di suo marito era ricco, e che di fatto aveva sempre contato sulla sua eredità, particolarmente nella sua difficile posizione finanziaria di quel momento. Così lui, anzi la morte di lui, le era venuta subito in mente quando alcuni giorni prima una conoscente le aveva predetto, facendole le carte, che avrebbe ricevuto molto denaro. La colpì subito l’idea che lo zio era l’unico dal quale poteva venire denaro a lei o ai suoi figlioli; si ricordò anche immediatamente in quell’occasione che già la moglie di questo zio aveva promesso di ricordarsi dei suoi figli nel testamento, ma era morta senza lasciare testamento; forse però ne aveva dato incarico a suo marito.

“Il desiderio di morte riguardo allo zio deve essere insorto evidentemente con molta intensità, se ella aveva detto alla signora che le aveva fatto la profezia: ‘Lei incoraggia la gente a uccidere gli altri.’ In quei quattro o cinque giorni intercorsi fra la profezia e il compleanno dello zio, ella cercava sui giornali pubblicati nella località dove abitava lo zio l’annuncio del suo decesso. Non è quindi da stupire che, per l’intensità del desiderio che egli morisse, fossero così energicamente repressi il fatto e la data del suo imminente compleanno, da provocare non solo la dimenticanza di un proposito da anni eseguito regolarmente, ma anche da impedire che la domanda del collega li richiamasse alla coscienza.

“Nel lapsus delle dodici dita il ‘dodici’ represso si è imposto contribuendo a determinare l’atto mancato. Ho detto: *contribuendo* a determinare, perché la strana associazione con ‘dita’ fa sospettare ulteriori motivazioni; essa ci spiega anche perché il ‘dodici’ abbia falsato proprio quella così innocua frase delle dieci dita. L’associazione era:

‘nella famiglia di mio marito alcuni sono nati con sei dita ai piedi’. Sei dita sono segni di una certa anormalità, quindi sei dita significano *un* bambino anormale, e dodici dita significano *due* bambini anormali. Ed era proprio così, in questo caso. Questa signora, sposatasi molto giovane, aveva avuto come unica eredità da suo marito, che passò sempre per individuo eccentrico e anormale e che dopo pochi anni di matrimonio si tolse la vita, due bambine che i medici avevano ripetutamente definite come anormali e gravemente tarate per eredità paterna. La figlia maggiore era tornata in casa recentemente dopo un grave accesso catatonico; poco dopo anche la figlia minore, che era negli anni della pubertà, si ammalò di una grave nevrosi.

“Il fatto che l’anormalità delle figlie venisse qui connessa al desiderio che morisse lo zio, condensandosi con questo elemento molto più fortemente represso e avente maggiore valenza psichica, ci fa supporre quale seconda determinazione di questo lapsus verbale il *desiderio che morissero le figlie anormali*.

“Il significato prevalente del dodici come desiderio di morte risulta già dal fatto che nella mente del soggetto il compleanno dello zio era intimamente associato con l’idea di morte. Infatti il marito della signora si era tolto la vita il giorno 13, cioè un giorno dopo il compleanno proprio di quello zio, la cui moglie aveva detto alla giovane vedova: ‘Appena ieri aveva fatto gli auguri, così cordiale e affettuoso... e oggi!’

“Voglio inoltre aggiungere che la signora aveva sufficienti motivi reali per augurare la morte alle sue figliole, che non le davano alcuna gioia ma soltanto preoccupazioni e gravi limitazioni alla sua libertà, e grazie a cui aveva rinunciato a ogni felicità d’amore. Anche questa volta essa si era sforzata moltissimo di evitare qualsiasi occasione di malumore alla figlia con la quale andava a fare visita; e si può immaginare quale dispendio di pazienza e di abnegazione ciò comporti di fronte alla demenza precoce, e quanti moti di rabbia abbia dovuto reprimere.

“Di conseguenza, il senso dell’atto mancato sarebbe il seguente: Muoia lo zio, muoiano queste figliole anormali (per così dire: muoia tutta questa famiglia anormale), a me tutto il loro denaro.

“Questo atto mancato possiede, secondo la mia opinione, alcune caratteristiche di una struttura non usuale, e precisamente:

a) la presenza di due determinanti condensate in un elemento;

b) la presenza delle due determinanti si rispecchia nella duplicazione del lapsus verbale (dodici unghie, dodici dita);

c) è notevole che uno dei significati del dodici, e precisamente quello delle dodici dita esprimenti l’anormalità delle figliole, corrisponde a una rappresentazione indiretta: l’anormalità psichica viene qui raffigurata da quella fisica, ciò che è in alto da ciò che è in basso.”

Capitolo 6

Lapsus di lettura e di scrittura

Che per gli errori commessi nel leggere e nello scrivere valgano gli stessi punti di vista e le stesse osservazioni che per gli errori nel parlare non deve stupire data l'intima parentela tra queste funzioni. Mi limiterò perciò a comunicare alcuni esempi accuratamente analizzati e non intraprenderò alcun tentativo di abbracciare l'insieme dei fenomeni.

A. Lapsus di lettura

1. Seduto al caffè sfoglio un numero del settimanale "Leipziger Illustrierte", che tengo di traverso davanti a me, e leggo la didascalia di una fotografia che occupa tutta una pagina: "Una festa di nozze nell'*Odissea*". Reso attento e meravigliato, afferro meglio il giornale e mi correggo: "Una festa di nozze sull'*Ostsee* [Baltico]". Come faccio a commettere questo insensato sbaglio di lettura? I miei pensieri vanno subito a un libro di Ruths, *Ricerche sperimentali sui fantasmi musicali*,¹⁹⁶ che mi ha occupato parecchio recentemente perché sfiora da vicino i problemi psicologici da me trattati. L'autore promette per i prossimi tempi un'opera che sarà intitolata *Analisi e leggi fondamentali dei fenomeni onirici*. Nessuna meraviglia quindi che io, avendo appena pubblicato una *Interpretazione dei sogni*, attenda col massimo interesse la comparsa di quel libro. Nello scritto di Ruths sui fantasmi musicali avevo trovato in principio, nell'indice, l'annuncio di una dimostrazione induttiva completa della tesi che i miti e le leggende degli antichi Elleni hanno le loro radici principali in fantasmi musicali e del sonno, in fenomeni onirici e anche in deliri. Cercai allora subito nel testo se anche secondo lui la scena in cui *Odisseo* appare dinanzi a Nausicaa venisse ricondotta al comune sogno di nudità. Un amico mi aveva fatto notare il bel passo in *Enrico il verde* [1854] di Gottfried Keller, che spiega quest'episodio dell'*Odissea* come l'oggettivazione dei sogni del navigante che erra lontano dalla patria, e io avevo aggiunto la relazione col sogno di esibizione della nudità.¹⁹⁷ Nello scritto di Ruths non scoprii nulla di ciò. Evidentemente in questo caso la mia mente era preoccupata da pensieri di priorità.

2. Come potei un giorno leggere nel giornale: "Attraverso l'Europa *im Fass* [in una botte]", anziché "*zu Fuss* [a piedi]"? La soluzione di questo caso mi creò difficoltà per molto tempo. Le prime idee invero facevano ritenere che si dovesse trattare della botte di Diogene e in una storia

dell'arte avevo letto recentemente qualcosa sull'arte all'epoca di Alessandro Magno. Era quindi facile pensare alla nota frase di Alessandro: "Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene." Inoltre avevo come un vago ricordo di un certo signor Hermann Zeitung [*Zeitung*: giornale] che aveva iniziato un viaggio entro una cassa. Ma non riuscii a stabilire connessioni ulteriori, né riuscii a ritrovare quella pagina nella storia dell'arte dove mi era caduta sott'occhio quell'osservazione. Soltanto mesi dopo ritornò alla mia mente all'improvviso il rebus già messo da parte, e questa volta insieme alla sua soluzione. Ricordai un trafiletto in un giornale sugli strani mezzi di *Beförderung* [trasporto] scelti dalle persone che volevano recarsi all'Esposizione universale di Parigi [del 1900], e credo che lì vi fosse l'informazione scherzosa che un signore intendeva farsi rotolare entro una botte, da un altro signore, fino a Parigi. Naturalmente questa gente non avrebbe altro motivo per tali sciocchezze se non quello di far parlare di sé. Hermann Zeitung era in realtà il nome dell'uomo che aveva dato il primo esempio dello straordinario mezzo di trasporto. Poi mi venne in mente di avere una volta curato un paziente la cui angoscia morbosa verso il giornale risultò essere una reazione contro l'*ambizione* morbosa di vedersi stampato e celebrato sui giornali. Alessandro il Macedone fu certamente uno degli uomini più ambiziosi che mai siano esistiti. Egli si lamentava che non avrebbe trovato un Omero che cantasse le sue gesta. Ma come mai potei *non pensare* che un altro *Alessandro* mi era molto più vicino, che Alessandro era il nome del mio fratello minore?¹⁹⁸ Tosto scopersi il pensiero criticabile e che doveva essere rimosso nei riguardi di questo Alessandro e la sua presente causa immediata. Mio fratello è un esperto di tariffe e *trasporti* e doveva a una determinata epoca ottenere, per la sua attività di insegnante presso una scuola commerciale superiore, il titolo di professore. Io stesso da molti anni ero stato proposto per analoga *Beförderung* [promozione] all'Università, senza averla ottenuta.¹⁹⁹ Nostra madre in quel tempo manifestava la sua sorpresa per il fatto che il figlio minore diventasse professore prima del maggiore. Tale la situazione nell'epoca in cui non riuscivo a trovare la chiave dell'enigma che il mio errore di lettura racchiudeva. Poi anche per mio fratello sorsero difficoltà; le sue probabilità di diventare professore divennero anche più scarse delle mie. Ma allora tutt'a un tratto il senso del lapsus di lettura mi apparve evidente; fu come se la diminuzione delle speranze di mio fratello avesse scostato un ostacolo. Io mi ero comportato come se avessi letto la nomina del fratello nel giornale e avessi pensato: strano che per stupidaggini simili (come quelle che formano oggetto della sua professione) si possa figurare nel giornale (cioè, si possa essere nominati professori)! Ritrovai poi senza fatica il passo sull'arte ellenistica nell'epoca di Alessandro, scoprendo con mia sorpresa che durante le ricerche precedenti avevo ripetutamente riletto

quella medesima pagina sempre saltando la frase in questione, come sotto il dominio di un'allucinazione negativa. Questa frase del resto non conteneva nulla che potesse servire da chiarimento, nulla che valesse la pena di dimenticare. Intendo dire che il sintomo del non ritrovamento del passo nel libro era stato creato soltanto per trarmi in inganno; perché cercassi la continuazione dei nessi di pensiero là dove incontravo un ostacolo alla mia ricerca, cioè in un'idea qualsiasi concernente Alessandro il Macedone, così sviandomi più sicuramente dal fratello omonimo. Il che, del resto, riuscì alla perfezione, se avevo diretto tutti i miei sforzi al ritrovamento del passo perduto in quella storia dell'arte.

Il doppio senso del vocabolo *Beförderung* ["trasporto" e "promozione"] costituisce in questo caso il ponte associativo fra i due complessi,²⁰⁰ quello meno importante suscitato dalla notizia nel giornale e quello più interessante ma criticabile che si fa valere come perturbazione di ciò che si ha da leggere. Da questo esempio si vede che non è sempre agevole chiarire fenomeni del tipo di questo errore di lettura. In certi casi si può anche essere costretti a rimandare la soluzione dell'enigma a epoca più favorevole. Quanto però più difficile risulta il lavoro di soluzione, tanto più certi si può essere nell'aspettativa che il pensiero perturbatore, una volta scoperto, sarà giudicato da parte del nostro pensiero cosciente come qualcosa di estraneo e contrastante.

3. Un giorno ricevetti una lettera da un luogo vicino a Vienna, che mi comunicava una notizia commovente. Chiamai subito mia moglie per comunicarle che *la povera Wilhelm* [Guglielmo] M. aveva una malattia che i medici giudicavano incurabile. Nelle parole con le quali espressi il mio rincrescimento doveva esserci qualcosa che dava un suono falso, perché mia moglie si mostrò diffidente, volle vedere la lettera ed esprime la convinzione che ci fosse uno sbaglio, giacché nessuno chiama la moglie col nome di battesimo del marito e per di più la mittente della lettera conosceva benissimo il nome di battesimo della signora in questione. Io difesi ostinatamente la mia versione, adducendo come argomento l'usanza molto diffusa di indicare nei biglietti da visita la moglie col nome del marito. Infine dovetti prendere in mano la lettera e vi leggemmo effettivamente "*il povero Wilhelm M.*", anzi, cosa che mi era sfuggita del tutto: "*il povero dottor Wilhelm M.*". La mia svista quindi significava un tentativo per così dire convulso di scaricare la triste notizia dal marito alla moglie. Il titolo accademico inserito fra articolo-aggettivo da una parte e nome-cognome dall'altra, disturbava la mia ipotesi che si trattasse della moglie; ecco perché anche nel leggere lo sorvolai. Il motivo di questa falsificazione però non era che la donna mi fosse meno simpatica dell'uomo, era che il destino del pover'uomo aveva destato le mie preoccupazioni per un'altra persona a me cara che aveva in comune con questo caso una delle condizioni a me note della malattia.

4.²⁰¹ Seccante e ridicola mi appare una svista di lettura di cui molto

spesso rimango vittima quando, in vacanza, passeggiavo per le strade di una città straniera. Allora su ogni insegna di negozio che appena le somigli leggo la parola *Antichità*. In ciò si esprime il piacere avventuroso del collezionista.

5.202 Bleuler narra nel suo importante libro *Affettività, suggestionabilità, paranoia*:²⁰³ “Nel leggere, una volta provai il senso intellettuale di vedere due righe più sotto il mio nome. Con mia sorpresa trovo soltanto la parola *Blutkörperchen* [corpuscoli sanguigni]. Fra molte migliaia di sbagli di lettura del campo visivo periferico e centrale da me analizzati, è questo il caso più crasso. Le altre volte in cui mi era parso di leggere il mio nome, la parola che ne forniva lo spunto era molto più simile, e nella maggioranza dei casi dovevano essere presenti nelle vicinanze tutte le lettere che compongono il mio nome perché mi potesse accadere una svista del genere. Nel caso in questione però il delirio di riferimento e l’illusione si spiegano facilmente: quel che stavo leggendo era la fine di una nota su un tipo di cattivo stile nei lavori scientifici, di cui io mi sentivo non esente.”

6.204 Da Hanns Sachs: “‘Egli, nella sua *sostenutezza* di stile, sorvola su quel che colpisce la gente.’ Non fui convinto di quel che avevo letto e scoprii infatti, rileggendo meglio, che stava scritto *sottigliezza* di stile. Questo passo si trova in un esagerato panegirico, scritto da un autore da me venerato, per uno storico che mi è antipatico perché troppo pronunciato in lui è la tipica *sostenutezza* del professore tedesco.”

7.205 Il dottor Marcell Eibenschütz comunica un caso di lapsus di lettura accaduto durante ricerche filologiche.²⁰⁶ “Mi sto occupando della tradizione letteraria del *Libro dei Martiri*, un leggendario medio-alto tedesco di cui devo curare l’edizione per la raccolta di ‘Testi tedeschi del Medioevo’ pubblicata dall’Accademia prussiana delle Scienze. Si sapeva pochissimo di quest’opera finora mai stampata; a proposito di essa esisteva un unico lavoro di Joseph Haupt,²⁰⁷ che si basa non su un manoscritto antico ma su una copia d’epoca recente (secolo diciannovesimo) del manoscritto principale C (di Klosterneuburg), copia che si conserva nella Biblioteca Reale. Alla fine di questa copia si trova la seguente *subscriptio*:

Anno Domini MDCCCL in vigilia exaltacionis sancte crucis ceptus est iste liber et in vigilia pasce anni subsequentis finitus cum adiutorio omnipotentis per me Hartmanum de Krasna tunc temporis ecclesie niwenburgensis custodem.

[Nell’anno del Signore 1850, alla vigilia della festa dell’Esaltazione della santa Croce, fu cominciato questo libro, e fu finito alla vigilia di Pasqua dell’anno seguente, con l’aiuto dell’Onnipotente, da me, Hartman di Krasna, in quel tempo sacrista di Klosterneuburg.]

“Ora Haupt nel suo articolo comunica questa *subscriptio* ritenendola

dovuta allo scrivente di C stesso e attribuendo C, per via della svista di lettura dell'anno 1850 scritto in cifre romane, al 1350, pur avendo copiato la *subscriptio* senza errore alcuno, e pur essendo questa riprodotta nella stampa dell'articolo con perfetta correttezza (vale a dire MDCCCL).

“La comunicazione di Haupt costituì per me una fonte d'imbarazzi. Anzitutto io, nella mia qualità di assoluto principiante nella dotta disciplina, subivo totalmente l'autorità di Haupt, e per molto tempo lessi come Haupt 1350 anziché 1850 nella *subscriptio*, che avevo dinanzi stampata perfettamente chiara e giusta; ma nel manoscritto principale C, da me utilizzato, non vi era traccia di *subscriptio* e risultò inoltre che per tutto il quattordicesimo secolo non era esistito alcun monaco di nome Hartman a Klosterneuburg. E quando infine cadde il velo dai miei occhi, indovinai come stessero le cose e la ricerca ulteriore confermò la mia supposizione: la molto nominata *subscriptio* sta infatti *soltanto* nella copia utilizzata da Haupt, e proviene dal copista stesso, padre Hartman Zeibig, nato a Krasna in Moravia, maestro del coro agostiniano di Klosterneuburg, che nell'anno 1850, quand'era sacrista del monastero, aveva trascritto il manoscritto C, nominando sé stesso in calce alla copia secondo l'uso antico. La dizione medievale e l'ortografia antica della *subscriptio* hanno certamente contribuito, dato il *desiderio* di Haupt di poter comunicare quante più cose possibili sull'opera da lui trattata, e quindi anche di *datare il manoscritto C*, a fargli leggere costantemente 1350 là dove stava scritto 1850. (Questo è il motivo dell'atto mancato.)”

8.208 Nelle *Idee spiritose e satiriche* di Lichtenberg si trova un'osservazione che certamente è ricavata da un'esperienza e praticamente contiene tutta la teoria dei lapsus di lettura: “Aveva tanto letto Omero che leggeva sempre *Agamemnon* invece di *angenommen* [accettato].”

In uno209 stragrande numero di casi è infatti la predisposizione del lettore a modificare il testo e a introdurvi qualcosa verso cui è orientato o di cui si occupa. Quanto al testo, basta a favorire il lapsus che presenti una qualsiasi somiglianza nella forma delle parole, atta a essere modificata dal lettore nel senso da lui voluto. Uno sguardo di sfuggita, specie con occhio scorretto, facilita senza dubbio la possibilità di una simile illusione, non ne è però affatto una condizione necessaria.

9. Ritengo che il tempo di guerra, che ha in noi tutti creato tante preoccupazioni costanti e durevoli, abbia favorito più di ogni altro atto mancato i lapsus di lettura. Ho potuto osservarne un gran numero di casi ma purtroppo ne ho conservato pochi esempi. Un giorno prendo in mano un giornale del mezzogiorno o della sera e vi trovo stampato a grandi caratteri: *Der Friede von Görz* [La pace di Gorizia]. Ma no, c'è scritto solo: *Die Feinde vor Görz* [I nemici davanti a Gorizia]. Chi ha due figli combattenti proprio in quella zona d'operazioni può facilmente incorrere

in un simile lapsus di lettura. Un altro legge qualcosa in cui trova menzionata una *alte Brotkarte* [vecchia tessera del pane], che a guardar meglio dev'essere barattata con *alte Brokate* [antichi broccati]. Vale la pena menzionare che costui suole sdebitarsi verso una signora di cui è frequente ospite cedendole le tessere del pane. Un ingegnere il cui equipaggiamento non aveva retto all'umidità durante la costruzione di una galleria, si stupisce di leggere la pubblicità di pelli da *scarto*; ma i commercianti ben raramente sono così sinceri, e quella che si offriva era una *scorta* di pelli.

Anche la professione o la situazione momentanea del lettore determina i suoi lapsus di lettura. Un filologo che sta sostenendo una polemica coi suoi colleghi a proposito dei suoi più recenti ed eccellenti lavori, legge "*linguaggio bellico*" invece di "*l'ingranaggio bellico*". Un uomo che sta passeggiando in una città sconosciuta giusto nell'ora critica per la sua attività intestinale, qual è stata di recente regolata mediante una cura, legge la dicitura *Reparto gabinetti* su una cospicua insegna al primo piano di un alto edificio adibito a grandi magazzini; tuttavia la sua soddisfazione è mista a un certo stupore per il luogo insolito di quella benefica istituzione. La sua soddisfazione scompare l'istante dopo, quando scopre che la dicitura esatta è *Reparto giovinetti*.²¹⁰

10. In un secondo gruppo di casi, il contributo del testo al lapsus di lettura è ben maggiore, contenendo qualche cosa che desta la difesa del lettore, una comunicazione o una pretesa a lui penosa, e viene quindi corretto mediante lapsus nel senso della ripulsa o dell'adempimento di un desiderio. In tali casi naturalmente non si può far a meno di supporre che il testo in un primo momento sia stato recepito e giudicato esattamente prima di subire la correzione, benché la coscienza nulla venga a sapere della prima lettura. È di questo tipo l'esempio 3, delle pagine precedenti; ne comunico qui un altro legato alle vicende dei nostri tempi, riferito dal dottor Max Eitingon (allora nell'ospedale da campo di Igló).²¹¹

"Il tenente X, che si trova nel nostro ospedale con una nevrosi traumatica di guerra, un giorno, visibilmente commosso, mi lesse a questo modo il verso conclusivo dell'ultima strofa di una poesia di Walter Heymann, precocemente caduto al fronte:²¹²

*Wo aber steht's geschrieben, frag' ich, dass von allen
Ich übrig bleiben soll, ein andrer für mich fallen?
Wer immer von euch fällt, der stirbt gewiss für mich;
Und ich soll übrig bleiben? warum denn nicht?*

[Ma dove sta scritto, io chiedo, che di tutti
Io debba rimanere, che un altro debba cadere per me?

Chiunque di voi cada, certamente muore per me;
E io dovrei restare? *e perché no?*]

“Reso attento dal mio stupore, un po’ confuso, rilesse correttamente:

Und ich soll übrig bleiben? warum denn ich?

[E io dovrei restare? e perché io?]

“Al caso X io devo un certo discernimento analitico del materiale psichico di queste ‘nevrosi traumatiche di guerra’, e mi fu così possibile, nonostante le condizioni così sfavorevoli per il nostro modo di lavorare (un lazzaretto da campo con molti ricoverati e pochi medici), di vedere un po’ più in là delle solite esplosioni di granate, allora venerate come ‘la causa’ di dette nevrosi.

“Anche questo caso presentava i gravi tremori che danno ai casi pronunciati di tali nevrosi una identità a prima vista così singolare, insieme con la paurosità, la piagnucolosità, la tendenza ad accessi d’ira con scariche convulsive di carattere motorio infantile e tendenza al vomito (‘per le più piccole eccitazioni’).

“Proprio la psicogeneità di quest’ultimo sintomo, soprattutto in funzione del ‘tornaconto secondario’ della malattia, doveva imporsi a chiunque. La comparsa del comandante dell’ospedale che periodicamente viene a guardare in faccia i convalescenti del reparto, la frase di un conoscente che si incontra per caso in strada: ‘Ma che bell’aspetto, Lei certamente è già guarito’, bastano a innescare prontamente un accesso emetico.

“‘Guarito... tornare al fronte... *e perché io?...*”

11.²¹³ Altri casi di lapsus “di guerra” furono comunicati dal dottor Hanns Sachs:²¹⁴

“Un buon conoscente mi aveva dichiarato ripetutamente che quando sarebbe toccato a lui non si sarebbe valso della sua qualificazione professionale, attestata da un diploma, bensì avrebbe rinunciato al suo diritto di farsi assegnare a un incarico nelle retrovie e si sarebbe arruolato per il fronte. Poco prima della data in cui doveva presentarsi, mi comunicò un giorno, in fretta e senza aggiungere altro, di aver presentato la documentazione della sua specializzazione alle autorità competenti e che quindi avrebbe presto ottenuto la sua destinazione a un’attività industriale. Il giorno successivo ci incontrammo in un ufficio postale. Io stavo in piedi davanti a uno scrittoio, scrivendo; egli si avvicinò a me guardando da sopra le mie spalle e disse a un tratto: ‘Ah, quella parola è *imbucato*... in un primo momento avevo letto *imboscato*.’”

12. “Seduto in tram, stavo pensando che molti dei miei amici di gioventù, che sempre passavano per fragili e delicati, adesso erano capaci di sopportare i più gravi strapazzi, ai quali io certamente

soccomberei. Nel mezzo di questi sgradevoli pensieri lessi distrattamente le grandi lettere nere dell'insegna di una ditta: *Costituzioni di ferro*. Un istante dopo capii che queste parole non erano appropriate per un'insegna commerciale e, voltando rapidamente il capo, riuscii ancora ad afferrare con lo sguardo l'iscrizione, che era in realtà *Costruzioni in ferro*."

13. "Nei quotidiani della sera si leggeva la notizia Reuter, poi rivelatasi falsa, che Hughes era stato eletto presidente degli Stati Uniti. La notizia era seguita da una breve biografia del presunto eletto, e vi trovai che Hughes aveva fatto gli studi universitari a *Bonn*. Mi parve strano che tale circostanza non fosse mai stata menzionata nelle polemiche apparse sui giornali per settimane, prima del giorno delle elezioni. Controllando il testo scoprii che si parlava solo dell'Università *Brown* [a Providence, Rhode Island, Stati Uniti]. Questo caso grossolano, in cui il lapsus di lettura aveva richiesto una forzatura assai pronunciata, si spiega oltre che con la rapidità e superficialità della lettura, anche e soprattutto col mio desiderio che la simpatia del nuovo presidente per le Potenze Centrali, come base di future buone relazioni, si basasse non solo su motivi politici ma anche su motivi personali."

B. *Lapsus di scrittura*

1. Su un foglio che conteneva brevi appunti giornalieri concernenti perlopiù i miei affari, trovai con mia sorpresa, in mezzo alle date giuste del mese di settembre, la data "giovedì, 20 ottobre" scritta per errore. Non è difficile chiarire questa anticipazione interpretandola come espressione di un desiderio. Pochi giorni prima ero rientrato fresco dai viaggi delle vacanze e mi sentivo pronto per un'intensa attività medica, ma il numero dei pazienti era ancora esiguo. Al mio arrivo trovai una lettera di una malata che annunciava la sua visita per il 20 ottobre. Scrivendo la data del 20 nel mese di settembre probabilmente avrò pensato: "Quella signora dovrebbe già essere qui; che peccato perdere un mese intero!", e così pensando anticipai la data. Il pensiero perturbatore in questo caso non poteva essere affatto definito pensiero criticabile, e appunto grazie a ciò trovai la spiegazione dello sbaglio di scrittura non appena me ne fui accorto. - Ripetei poi un lapsus di scrittura perfettamente analogo e di motivazione simile nell'autunno dell'anno successivo.²¹⁵ Ernest Jones ha studiato lapsus analoghi nella scritturazione delle date, riconoscendo con facilità l'esistenza di un motivo in quasi tutti i casi.²¹⁶

2. Ricevo le bozze del mio contributo allo "Jahresbericht für Neurologie und Psychiatrie"²¹⁷ e devo naturalmente rivedere con particolare cura i nomi degli autori i quali, appartenendo a diverse

nazionalità, sogliono presentare al proto le difficoltà maggiori. Trovo infatti da correggere parecchi nomi dal suono straniero ma, curioso a dirsi, vi è un nome che il compositore ha giustamente corretto *contro* il mio manoscritto. Avevo infatti scritto *Buckrhard*, mentre il compositore indovinò che doveva essere *Burckhard*. Avevo lodato l'utile trattato di un ostetrico sull'influsso del parto per generare le paralisi dell'età infantile, né avrei alcunché contro l'autore, ma esiste un pubblicista viennese di ugual cognome che mi ha seccato con una sua critica irragionevole della mia *Interpretazione dei sogni*.²¹⁸ È come se scrivendo il nome Burckhard che indicava l'ostetrico, io avessi pensato con rancore all'altro Burckhard,²¹⁹ giacché la storpiatura dei nomi ben spesso significa insulto, come ho già accennato a proposito dei lapsus verbali.

3.220 Questa affermazione trova una bella conferma in un'autoosservazione di Storfer, in cui l'autore con lodevole franchezza chiarisce i motivi che gli hanno fatto ricordare erroneamente e poi scrivere in maniera deformata il nome di un presunto suo concorrente:

"Nel dicembre 1910, nella vetrina di una libreria di Zurigo vidi il libro allora comparso del dottor Eduard *Hitschmann* sulla teoria freudiana delle nevrosi. Stavo proprio allora lavorando alla stesura di un discorso sui fondamenti della psicologia freudiana, che dovevo tenere a un sodalizio accademico. Nella parte introduttiva che avevo allora già scritto, rilevavo che la psicologia freudiana si era storicamente sviluppata da ricerche relative a un campo della psicologia applicata, e che ne derivava una certa difficoltà a esporne in forma comprensiva i fondamenti; davo anche rilievo al fatto che fino a quel momento non esisteva ancora una siffatta presentazione generale. Vedendo in vetrina il libro di quell'autore, allora a me sconosciuto, non credetti in un primo momento di farne acquisto. Alcuni giorni dopo decisi però di comprarlo. Il libro non era più in vetrina. Richiesi al libraio il volume da poco apparso, nominando come autore il dottor Eduard *Hartmann*. Il libraio mi corresse: 'Lei vorrà dire *Hitschmann*', e mi portò il volume.

"Il motivo inconscio dell'atto mancato era facile a intuirsi. In certo qual modo mi ero ascritto il merito di riassumere i fondamenti delle dottrine psicoanalitiche e avevo evidentemente considerato il libro di Hitschmann come una diminuzione del mio merito, provando invidia e rabbia. Mi dissi che secondo la *Psicopatologia della vita quotidiana* la storpiatura del nome era un atto di ostilità inconscia e mi accontentai per allora di questa spiegazione.

"Alcune settimane più tardi presi appunto di tale atto mancato. E in questa occasione mi interrogai perché mai io avessi cambiato Eduard Hitschmann proprio in Eduard Hartmann. Possibile che soltanto la somiglianza del nome mi avesse fatto scegliere il nome del noto filosofo?
²²¹ La mia prima associazione fu il ricordo di un giudizio che avevo udito una volta esprimere dal professor Hugo von Meltzl, un entusiastico

ammiratore di Schopenhauer, e che suonava pressappoco così: 'Eduard von Hartmann è uno Schopenhauer azzoppato, girato in malo modo.' La tendenza affettiva che determinava la formazione sostitutiva per il nome dimenticato era dunque la seguente: 'Questo Hitschmann e la sua esposizione comprensiva certamente non varranno molto; il suo rapporto con Freud sarà certamente come quello di Hartmann con Schopenhauer.'

"Avevo dunque annotato per iscritto questo caso psichicamente determinato di dimenticanza con sostituzione di parola.

"Sei mesi dopo mi capitò fra le mani il foglietto sul quale avevo preso quell'appunto e mi accorsi di avere scritto *Hintschmann* [*Hintsch*, in dialetto: asma] in luogo di Hitschmann."

4. Ecco un caso di lapsus di scrittura apparentemente più grave, che forse potrei con uguale ragione elencare fra le sbadataggini [cap. 8].

Ho l'intenzione di prelevare la somma di 300 corone dal mio libretto postale di risparmio, volendola mandare a un parente assente per cura. In questa occasione mi accorgo che il mio conto è di 4380 corone e mi propongo di ridurlo alla cifra tonda di 4000 corone, che non dovrà essere intaccata nel prossimo futuro. Dopo aver compilato l'assegno e dopo aver tagliato la cedola in corrispondenza della somma richiesta, mi accorgo improvvisamente di non aver chiesto il prelievo di 380 corone come era mia intenzione di fare, ma di 438, e tale mancanza di controllo sulle mie azioni mi allarma. Riconosco presto che la mia preoccupazione non è giustificata; infatti non per questo sono divenuto più povero. Ma mi ci vuole un bel po' per capire quale influsso abbia disturbato la mia prima intenzione senza annunciarsi alla mia coscienza. Prendo dapprima una strada sbagliata, sottraendo 380 da 438, ma poi non so che fare della differenza; infine un'idea improvvisa mi rivela il nesso reale. 438 corrisponde al *dieci per cento* di tutto il conto di 4380 corone! Ma è il *libraio* che dà il dieci per cento di sconto. Mi ricordo di avere fatto giorni prima una cernita fra i miei libri di medicina che non mi interessano più, per offrirli al libraio proprio per 300 corone. Il libraio trovò la mia richiesta troppo alta e si riservò di darmi risposta definitiva entro alcuni giorni. Se accetta la mia offerta, viene a indennizzarmi proprio della somma che io devo spendere per il malato. Non si può disconoscere che questa spesa mi dispiace. L'affetto inerente alla percezione del mio errore si spiega, meglio ancora, come timore di impoverire per via di simili spese. Ma entrambi questi sentimenti: il dispiacere per questa spesa e il timore ad essa connesso di impoverire, sono completamente estranei alla mia coscienza; non sentii tale dispiacere quando promisi la somma e ne troverei ridicola la motivazione. Probabilmente non mi attribuirei nemmeno impulsi simili, se non avessi sufficiente dimestichezza col rimosso nella vita psichica, grazie al mio esercizio nelle psicoanalisi dei pazienti, e se non avessi avuto qualche giorno prima un sogno il quale esigeva una soluzione analoga.²²²

5.223 Da Wilhelm Stekel cito il seguente caso di cui posso garantire l'autenticità.

“Un esempio addirittura incredibile di lapsus di scrittura e di lettura si è verificato nella redazione di un diffuso settimanale. La direzione era stata pubblicamente accusata di venalità; si trattava di scrivere un articolo di difesa e rivendicazione. Ne fu scritto uno con gran calore e con gran sentimento. Il redattore capo del foglio lesse l'articolo, l'autore naturalmente lo lesse più volte nel manoscritto, poi ancora in bozze; tutti erano molto soddisfatti. All'improvviso si presenta il correttore per far rilevare un piccolo sbaglio sfuggito all'attenzione di tutti. Si leggeva a chiare lettere: 'I nostri lettori ci faranno testimonianza che noi abbiamo sempre difeso il bene pubblico nel modo più *interessato*.' Naturalmente avrebbe dovuto essere *disinteressato*. Ma il pensiero della verità irrupe con forza elementare nel patetico discorso.”

6.224 Una lettrice del giornale “Pester Lloyd”,²²⁵ la signora Kata Levy di Budapest, notò recentemente una simile sincerità involontaria in una corrispondenza telegrafica da Vienna apparsa sul giornale l'11 ottobre 1918:

“In base ai rapporti di assoluta fiducia che per tutta la guerra sono intercorsi tra noi e l'alleato tedesco, si può supporre come certo che le due Potenze in ogni caso addiverrebbero a una decisione unanime. È superfluo aggiungere espressamente che anche nella fase attuale ha luogo un'attiva e *interrotta* collaborazione delle diplomazie alleate.”

Soltanto poche settimane dopo divenne possibile esprimersi con maggiore franchezza su questi “rapporti di fiducia”, senza bisogno di ricorrere a lapsus di scrittura (o di stampa).

7.226 Un americano dimorante in Europa, che ha lasciato la moglie dopo un grave litigio, ritiene di potersi riconciliare con lei e la invita a raggiungerlo per un dato giorno attraversando l'oceano: “Sarebbe bello – le scrive – se tu potessi viaggiare sul *Mauretania* come ho fatto io.” Tuttavia egli non trova il coraggio di spedire la pagina nella quale figura questa frase e preferisce riscriverla, giacché non vuole che ella s'avveda che ha dovuto correggere il nome della nave: prima aveva scritto *Lusitania*.²²⁷

Questo lapsus di scrittura non abbisogna di commento, essendo interpretabile senz'altro. Ma il favore del caso permette di aggiungere dei particolari: prima della guerra la moglie era venuta in Europa per la prima volta, dopo la morte della sua sola sorella. Se non erro, il *Mauretania* è il transatlantico gemello superstite del *Lusitania*, il quale fu affondato durante la guerra.

8.228 Un medico ha visitato un bambino e scrive una ricetta in cui vi è la parola *alcool*. Mentre sta scrivendo, la madre lo infastidisce con domande sciocche e superflue. Egli nel suo intimo si propone fermamente di non farsi prendere dall'ira, e ci riesce, ma durante le

interruzioni ha commesso un lapsus di scrittura. Sulla ricetta si legge: *achol* (all'incirca "senza bile" [in greco]) invece di *alcool*.

9.229 A motivo dell'affinità materiale narro qui un caso che Ernest Jones riferisce di A. A. Brill.²³⁰ Quest'ultimo, sebbene di solito completamente astemio, si lasciò indurre da un amico a bere del vino. La mattina dopo un violento mal di capo lo fece pentire della sua arrendevolezza. Quando si trattò di annotare il nome di una paziente che si chiamava *Ethel*, scrisse invece *Ethyl* (alcool etilico). In questo caso va certamente anche tenuto conto del fatto che la signora in questione soleva bere più di quanto le si confacesse.

10.231 Poiché i lapsus di scrittura del medico nel compilare una ricetta assumono un'importanza che supera di gran lunga il valore pratico che gli atti mancati hanno generalmente, colgo l'occasione per comunicare per esteso la sola analisi finora pubblicata di un lapsus del genere. Proviene dal dottor Eduard Hitschmann.²³²

"Un collega mi narrò che nel corso degli anni gli era capitato ripetutamente di sbagliarsi nel prescrivere un determinato medicamento ad ammalate in età avanzata. Due volte prescrisse la dose decupla e poi, quando all'improvviso gli venne in mente, con grande angoscia per il timore di avere recato danno alla paziente e di essersi posto in una situazione molto fastidiosa, dovette cercare in tutta fretta di revocare la prescrizione. Questa strana azione sintomatica merita di essere chiarita mediante una particolareggiata descrizione dei singoli casi e mediante l'analisi.

"*Primo caso.* Il medico prescrive supposte di belladonna dieci volte troppo forti contro la costipazione spastica a una povera donna che è alle soglie della vecchiaia. Lascia l'ambulatorio e, circa un'ora dopo, a casa mentre fa colazione, leggendo il giornale, gli viene a un tratto in mente il suo errore; è preso da angoscia, torna all'ambulatorio in fretta per procurarsi l'indirizzo della paziente e poi corre alla lontana abitazione di lei. Trova la vecchietta con la ricetta ancora non eseguita, del che è lietissimo, e tranquillizzato rincasa. Si scusa di fronte a sé stesso, non senza giustificazione, con il fatto che il loquace direttore dell'ambulatorio lo ha disturbato durante la stesura della ricetta, osservandolo alle spalle.

"*Secondo caso.* Il medico deve strapparsi dalla compagnia di una paziente provocante e attraente che era venuta a consultarlo, per recarsi in visita medica presso una signorina anziana. Noleggia un'automobile perché non ha molto tempo da dedicare a questa visita; a una determinata ora infatti deve incontrare segretamente, vicino all'abitazione di lei, una giovane che ama. Anche in questo caso si tratta di prescrivere belladonna, per disturbi analoghi. Di nuovo viene commesso l'errore della ricetta con dose decupla. La paziente parla di cose interessanti ma non riguardanti il disturbo in esame; il medico però tradisce impazienza, pur negandola a parole, e si congeda dalla paziente,

così da arrivare all'appuntamento perfettamente in tempo. Circa dodici ore dopo, verso le sette del mattino, il medico si sveglia; il pensiero del suo lapsus di scrittura e un senso di angoscia gli vengono quasi allo stesso tempo alla coscienza. Egli manda d'urgenza qualcuno dall'ammalata, sperando che il farmaco non sia stato ancora ritirato alla farmacia e con la preghiera di restituire la ricetta a scopo di revisione. Gli viene restituita la ricetta già però eseguita e si reca in farmacia con una certa rassegnazione stoica e con l'ottimismo dell'esperienza: il farmacista lo tranquillizza infatti dicendogli di avere naturalmente (o per svista anche lui?) preparato la medicina con dose minore.

"*Terzo caso.* Il medico vuole prescrivere alla vecchia zia, sorella di sua madre, una mescolanza di *Tinctura belladonnae* e *Tinct. opii* in dose innocua. La ricetta viene subito portata in farmacia dalla donna di servizio. Pochissimo tempo dopo al medico viene in mente di avere scritto *extractum* invece di *tinctura*, e in quello stesso momento telefona il farmacista chiedendo spiegazioni dell'errore. Il medico si scusa fornendo una spiegazione menzognera: la ricetta non era terminata quando gliela avevano portata via dal tavolino e quindi non è colpa sua.

"Questi tre sbagli di ricetta coincidono stranissimamente nei seguenti punti: sono capitati al medico, finora, soltanto con quel medicamento, si è trattato ogni volta di una paziente in età avanzata, e la dose era sempre troppo forte. Nella breve analisi risultò che doveva avere importanza decisiva il rapporto del medico verso sua madre. Gli venne difatti in mente che una volta - molto probabilmente prima di quelle azioni sintomatiche - aveva prescritto la stessa ricetta alla madre, anch'essa anziana, e precisamente in dose di 0,03, pur essendogli più abituale la dose normale di 0,02, per aiutarla radicalmente, come pensava. La reazione della madre debilitata fu congestione al capo e sgradevole secchezza in gola. Se ne lamentò alludendo mezzo scherzosamente alle cure pericolose che possono derivare da un figlio. Anche in altre occasioni la madre, che del resto era figlia di un medico, aveva sollevato simili obiezioni negative semischerzose contro alcuni medicinali raccomandati dal figlio dottore e aveva parlato di avvelenamento.

"Per quel che il relatore crede di intravedere nelle relazioni tra questo figlio e sua madre, si tratta certo di un figliolo istintivamente affettuoso, ma niente affatto esagerato nella valutazione intellettuale della madre e nel rispetto per la sua persona. Convivendo col fratello minore di un anno e con la madre, egli sente tale convivenza da anni come un'inibizione alla sua libertà erotica. Dobbiamo tuttavia tener presente, in base all'esperienza psicoanalitica, che di siffatti motivi volentieri si abusa come di un pretesto che nasconde l'esistenza di un vincolo interiore. Il medico accettò l'analisi, abbastanza soddisfatto per il chiarimento, e osservò sorridendo che la parola *belladonna* poteva significare anche una relazione erotica. In passato aveva

occasionalmente usato egli stesso questo medicamento.”

Io direi che questi atti mancati gravi si verificano per via niente affatto diversa da quelli innocui, che di solito esaminiamo.

11.²³³ Si riterrà particolarmente innocuo il lapsus di scrittura seguente, comunicato da Ferenczi. Lo si può interpretare come condensazione causata da impazienza (confronta col lapsus verbale *Apfe*, cap. 5, n. 1), e si potrà sostenere quest’opinione fintanto che un’analisi approfondita del fatto non abbia a dimostrare l’esistenza di un fattore perturbativo più forte.

“A questo proposito viene in mente l’*Anektode*’ scrissi una volta nel mio notes. Naturalmente volevo dire *Anekdote* [aneddoto]; si tratta precisamente dell’aneddoto dello zingaro condannato a morte (*Tode*) che chiese come grazia di potersi scegliere l’albero sul quale doveva essere impiccato. (Nonostante l’acanita ricerca non trovò un albero adatto.)”

12. Altre volte, per contro, il meno appariscente dei lapsus di scrittura può esprimere un pericoloso significato segreto. Un anonimo mi riferisce:

“Chiudo una lettera con le parole: ‘Cordialissimi saluti a Sua moglie e a suo figlio.’ Mentre sto per ripiegare la lettera nella busta, scorgo l’errore nell’iniziale di ‘suo’ e metto la maiuscola. Rincasando dall’ultima visita presso questi coniugi, la mia accompagnatrice aveva detto di essere rimasta colpita dalla somiglianza del loro figlio con un amico di casa, che certamente doveva essere il vero padre.”

13.²³⁴ Una signora sta scrivendo alcune righe di auguri alla sorella per l’ingresso di questa in un nuovo e spazioso appartamento. Un’amica presente osserva che la scrivente ha posto alla lettera un indirizzo sbagliato, e nemmeno l’indirizzo dell’abitazione appena abbandonata, bensì quello della prima casa (da tempo lasciata) ove la sorella era andata ad abitare appena sposa. L’amica richiama l’attenzione della scrivente. “Lei ha ragione – dovette confessare, – ma come ci sono arrivata? Perché l’ho fatto?” L’amica dice: “Probabilmente le invidia il grande appartamento nuovo, mentre Lei è ristretta di spazio nel Suo, e per questo la ricolloca nell’appartamentino d’una volta, in cui anche Sua sorella non stava meglio di Lei.” “Certamente la invidio”, ammette l’altra con sincerità, e aggiunge: “Che peccato, essere sempre così meschini in queste cose!”

14.²³⁵ Ernest Jones comunica il seguente esempio di lapsus di scrittura, riferitogli da A. A. Brill:²³⁶

“Un paziente scrisse al dottor Brill a proposito delle sue sofferenze, che si sforzava di spiegare attribuendole alla preoccupazione per i suoi affari finanziari durante una crisi cotoniera: ‘I miei guai sono tutti dovuti a quella maledetta ondata (*wave*) di freddo; non c’è nemmeno un seme.’²³⁷ (Dicendo ‘ondata’ alludeva naturalmente a una fluttuazione del mercato finanziario.) In realtà però scrisse *wife* [moglie] in luogo di *wave*. In fondo al cuore nutriva un semiconfessato rancore contro sua

moglie per la sua frigidità coniugale e la mancanza di figli, e non era lontano dall'intuire, giustamente, che l'astinenza cui era obbligato contribuiva in larga misura alla genesi dei suoi sintomi."

15. Il dottor Wagner narra di sé:²³⁸

"Rileggendo un vecchio quaderno di appunti universitari trovai che nella fretta di scrivere ero incorso in un piccolo lapsus. Invece di *Epithel* [epitelio] avevo scritto infatti *Edithel* [diminutivo del nome femminile *Edith*]. L'analisi retrospettiva è abbastanza semplice. All'epoca di questo lapsus di scrittura, la conoscenza tra me e la persona di questo nome era soltanto superficiale e solo molto tempo dopo nacque un rapporto intimo. Il lapsus di scrittura è quindi un bell'esempio dell'irrompere della mia inclinazione inconscia allorché non ne avevo ancora alcun sospetto, e la forma del vezzeggiativo adottata caratterizza nel contempo i sentimenti che la accompagnavano."

16. Dalla dottoressa von Hug-Hellmuth:²³⁹

"Un medico prescrive a una paziente dell'acqua minerale di *Levitico*²⁴⁰ anziché di *Lèvico* [presso Trento]. Questo sbaglio, che subito fornì a un farmacista una benvenuta occasione di osservazioni malevole, potrà essere giudicato meno severamente se se ne ricerchino gli eventuali motivi inconsci e non si neghi loro *a priori* una certa verosimiglianza, pur trattandosi soltanto di un'ipotesi soggettiva di persona non vicina al medico in questione. Questo medico era molto ricercato, nonostante usasse rimproverare abbastanza rudemente i suoi pazienti per la loro dieta poco razionale: per così dire, faceva predicozzi da *levita*.²⁴¹ Il salottino d'attesa del suo studio era sempre affollato prima e durante le ore di consulto, e ciò giustificava il suo desiderio che i pazienti dopo la visita si vestissero in fretta: '*vite, vite*' [in francese: in fretta]. Se ben ricordo, sua moglie era francese di nascita, il che giustificherebbe in certo qual modo l'ipotesi, apparentemente ardita, che egli formulasse proprio in lingua francese la sua richiesta di maggior celerità da parte dei clienti. Del resto è abitudine di molte persone rivestire incitamenti del genere con parole straniere; così, per esempio, mio padre soleva durante le passeggiate incitare noi bambini in italiano: *avanti gioventù* o in francese: *marchez au pas*, mentre un medico anziano che mi aveva in cura per un mal di gola, quand'ero ragazzina, cercava di frenare i miei movimenti troppo veementi sussurrando in italiano: *piano, piano*. Quindi mi pare abbastanza plausibile che anche quell'altro dottore indulgesse alla stessa abitudine, ed ecco perché prescrisse acqua di *Levitico* anziché di *Lèvico*."

Nel luogo citato vi sono altri esempi desunti da ricordi giovanili dell'autrice (*fracese* invece di *francese*, errore di scrittura del nome Carlo).

17.²⁴² Per la comunicazione di un lapsus di scrittura che come contenuto corrisponde a un noto e non troppo elegante motto di spirito -

ma in questo caso l'intenzione di fare dello spirito era certamente esclusa – debbo ringraziare un certo signor J. G., del quale menzionerò anche un altro contributo.²⁴³

“Quand’ero paziente in un sanatorio per malattie polmonari, venni a sapere con dispiacere che in un mio parente prossimo era stato diagnosticato lo stesso male per cui io avevo dovuto essere ricoverato. Suggerii in una lettera al mio parente di rivolgersi a uno specialista, un noto professore, dal quale ero in cura io stesso, e della cui competenza ero convinto, pur avendo ogni motivo di lamentela per la sua scortesia, poiché questo professore si era rifiutato poco tempo prima di rilasciarmi un attestato molto importante per me. Nella risposta alla mia lettera, il mio parente mi fece rilevare un lapsus di scrittura che mi mise di ottimo umore, avendone io riconosciuto immediatamente la causa. Avevo inserito nella mia lettera la frase seguente: ‘del resto ti consiglio di *insultare* senza ritardo il professor X.’ Naturalmente avevo voluto scrivere *consultare*. A questo proposito può essere utile aggiungere che conosco il latino e il francese abbastanza per escludere che lo scambio delle preposizioni *in* e *con* [che compaiono in questa forma anche nelle parole tedesche] fosse dovuto a mia ignoranza.”

18.²⁴⁴ Le omissioni nello scrivere vanno naturalmente giudicate in modo analogo ai lapsus di scrittura. Il giurista Dattner ha raccontato un esempio curioso di “atto mancato storico”.²⁴⁵ In uno degli articoli di legge sugli obblighi finanziari dei due paesi, stipulati nel Compromesso del 1867 tra Austria e Ungheria, è stata omessa la parola *effettivo* nella traduzione ungherese; e Dattner fa apparire verosimile che abbia avuto parte in questa omissione la tendenza inconscia dei redattori ungheresi del testo di legge a concedere all’Austria i minori vantaggi possibili.

Abbiamo²⁴⁶ inoltre buon motivo per supporre che le ripetizioni tanto frequenti delle medesime parole nello scrivere e nel copiare, le cosiddette “perseverazioni”, siano anch’esse non prive di significato. Ripetendo la parola già scritta, chi scrive mostra di non essersi saputo facilmente staccare da quella parola, che avrebbe potuto dire di più in quel punto ma che vi ha rinunciato, o cose simili. La perseverazione nel copiare pare sostituire un’espressione come: “anch’io”. Sono passate per le mie mani lunghe perizie medico-legali che presentavano perseverazioni di copiatura in punti particolarmente importanti, e io le interpreterei nel senso di un commento del copista, il quale, stanco del suo ruolo impersonale, avesse inserito la chiosa: “proprio il mio caso”, oppure: “come da noi” o simili.

19. Nulla inoltre ci impedisce di trattare gli errori tipografici come “lapsus di scrittura” del compositore, ritenendoli in ampia misura motivati. Non ho fatto una raccolta sistematica di atti mancati di questo tipo, che potrebbe essere molto divertente e istruttiva. Jones ha dedicato ai “refusi” un paragrafo a parte nel suo lavoro qui già più volte citato.

Anche²⁴⁷ le storpiature dei telegrammi si possono certe volte intendere come lapsus del telegrafista. Nelle vacanze estive ricevo un telegramma del mio editore il cui testo mi è incomprensibile: "Ricevuta refezione, inviti X urgono." La soluzione dell'enigma prende le mosse dal nome X che vi compare. X è l'autore di un libro che ho dovuto recensire, prima che ne fosse compiuta la stampa. Così *recensione* è divenuta *refezione*. Poi ricordo di aver trattenuto presso di me gli *indici* del volume, che devo quindi inviare all'editore. Il testo esatto quindi quasi sicuramente era: "Ricevuta recensione, indici X urgono." Noi possiamo supporre che questo testo sia stato rielaborato dal "complesso di fame" del telegrafista, il quale del resto ha messo in relazione tra di loro le due parti del telegramma più di quanto fosse nelle intenzioni del mittente. È questo inoltre un bell'esempio di "elaborazione secondaria" quale si può riscontrare nella maggior parte dei sogni.²⁴⁸

Herbert Silberer discute la possibilità di "errori di stampa tendenziosi".²⁴⁹

20.²⁵⁰ Altri ha occasionalmente segnalato errori di stampa dei quali non è facile negare la tendenziosità. Così per esempio Storfer là dove scrive del "demone politico degli errori di stampa"²⁵¹ e in una breve nota che qui riporto:²⁵²

"Un errore di stampa politico si trova nel fascicolo del 25 aprile di quest'anno del periodico 'März'. In una corrispondenza da Argirocastro si riportano affermazioni di Zographos, capo degli epiroti insorti in Albania (o se si vuole, presidente del governo indipendente dell'Epiro). Dice tra l'altro: 'Mi creda; un Epiro autonomo sarebbe veramente nell'interesse del principe Wied. Su di esso egli potrebbe *affondarsi*.' Il principe d'Albania certamente anche senza questo fatale errore di stampa saprà evitare di *fondarsi* sull'indipendenza degli Epiroti."

21. Io stesso lessi recentemente in uno dei nostri quotidiani di Vienna un articolo, *La Bucovina sotto il dominio romeno*, il cui titolo andava detto almeno prematuro, perché a quel tempo la Romania non aveva ancora dichiarato la sua ostilità. Dal contenuto dell'articolo si capiva che nel titolo doveva leggersi *russo* anziché *romeno*, ma anche al censore la cosa deve essere sembrata così naturale da fargli sorvolare l'errore di stampa.

[22.]²⁵³ È difficile non pensare a un errore di stampa "politico" leggendo in una circolare stampata dalla famosa tipografia (già Imperial-Regia) Karl Prochaska di Teschen il seguente errore di ortografia:

"Per decreto delle Potenze dell'Intesa essendo imposto come confine il fiume Olsa, non soltanto la Slesia ma anche la città di Teschen risultò divisa in due parti, di cui una parte di troppo (*zuviel*) [confronta *zufiel*: passò] alla Cecoslovacchia, l'altra alla Polonia."

[23.] A Theodor Fontane toccò una volta di difendersi in maniera divertente contro un errore di stampa fin troppo significativo. In data 29

marzo 1860 egli scrisse all'editore Julius Springer:

Egregio Signore,

Sembra che il destino non voglia concedermi l'adempimento dei miei piccoli desideri. Uno sguardo alle bozze di stampa che allego²⁵⁴ Le dirà tutto. Inoltre mi avete mandato soltanto *una* copia di bozze, mentre me ne occorrono due, per le ragioni che ho spiegato. Né è stato provveduto all'invio delle prime bozze, per un'ulteriore revisione *specialmente delle parole e frasi inglesi*. Ci tengo molto. A pagina 27 per esempio, nelle bozze di oggi, in una scena fra John Knox e la Regina si legge: "dopo di che Maria gridò: *carogna*" [*aasrief*; invece di *ausrief*, esclamò]. Di fronte a cose fulminanti del genere, uno vorrebbe persuadersi che la correzione dell'errore sia effettivamente avvenuta. Questo sciagurato *aas* [*carogna*] invece di *aus* è grave, tanto più che è indubbio che la Regina fra sé e sé certamente quell'epiteto l'avrà pensato. Con la solita massima stima

il Suo devotissimo Theodor Fontane

Wundt fornisce una spiegazione notevole per il fatto, di facile constatazione, che siamo maggiormente portati ai lapsus di scrittura che non ai lapsus verbali:²⁵⁵ "Nel normale scorrere, la funzione inibitrice della volontà è continuamente tesa ad accordare tra loro lo svolgersi rappresentativo e il movimento articolatorio. Quando il movimento espressivo che segue le rappresentazioni viene rallentato per cause meccaniche, come nel caso dello scrivere (...), siffatte anticipazioni si verificano con particolare facilità."

L'osservazione delle condizioni in cui si manifestano i lapsus di lettura dà occasione a un dubbio che non vorrei sottacere, perché a mio avviso può diventare punto di partenza di una feconda ricerca. È noto a chiunque con quale frequenza nel leggere ad alta voce davanti ad ascoltatori l'attenzione di colui che legge abbandoni il testo rivolgendosi ai propri pensieri. In conseguenza di questo sviamento dell'attenzione, non di rado il lettore non sarebbe nemmeno in grado di indicare che cosa abbia letto, ove fosse interrotto e interrogato in proposito. Vuol dire allora che ha letto come automaticamente, ma quasi sempre correttamente.²⁵⁶ Non credo che in tali condizioni si abbia un incremento sensibile degli errori di lettura. Di tutta una serie di funzioni noi siamo soliti ammettere che vengono compiute con la massima esattezza quando sono automatiche, vale a dire quando quasi non sono accompagnate dall'attenzione cosciente. Pare ne consegua che i rapporti tra l'attenzione e gli sbagli che si commettono scrivendo, leggendo o parlando vadano determinati diversamente da come dice Wundt (mancanza o allentamento dell'attenzione). Gli esempi da noi analizzati non ci autorizzerebbero propriamente a postulare una diminuzione

quantitativa dell'attenzione; noi abbiamo trovato un perturbamento dell'attenzione da parte di un pensiero estraneo che vuole farsi valere, il che forse non è precisamente la stessa cosa.

In mezzo fra i "lapsus di scrittura" e la "dimenticanza" si può inserire il caso²⁵⁷ che qualcuno dimentichi di apporre una firma. Un assegno non firmato equivale a un assegno dimenticato. Per il significato di una dimenticanza del genere voglio citare il passo di un romanzo, notato dal dottor Hanns Sachs:

"Un esempio molto istruttivo e trasparente della sicurezza con cui gli scrittori sanno utilizzare il meccanismo degli atti mancati e sintomatici nel senso psicoanalitico, è contenuto nel romanzo di John Galsworthy, *I farisei dell'isola* [1904]. Il nocciolo del romanzo è l'incertezza di un giovanotto appartenente al ceto medio benestante, che oscilla fra una profonda compassione sociale da una parte e le convenzioni della sua classe dall'altra. Nel capitolo 26 si descrive come egli reagisca alla lettera di un giovane vagabondo, da lui soccorso alcune volte perché attratto da quel modo originale di concepire la vita. La lettera non contiene una richiesta diretta di denaro, ma la descrizione di angustie tali da non ammettere altra interpretazione. Il destinatario in un primo momento rigetta l'idea di buttar via denaro per un incorreggibile anziché usarlo per istituzioni benefiche. «Porgere una mano soccorrevole, qualcosa di sé stesso, un cenno d'intesa a un nostro simile senza che vi abbia diritto, semplicemente perché in quel momento era in cattive acque, era sciocchezza sentimentale! Bisognava fare punto! Ma nel mormorare la sua conclusione sentì la sua sincerità ribellarsi: 'Ipocrita! Tu vuoi tenerti il tuo denaro, ecco tutto!'"

"Egli allora scrive una lettera amichevole che termina con le parole: «Accludo un assegno. Cordiali saluti, Richard Shelton.»

"«Prima di aver finito di compilare l'assegno, una falena sfarfallante attorno alla candela distrasse la sua attenzione, e quando l'ebbe presa e lasciata libera all'aperto aveva ormai dimenticato che l'assegno non era incluso.» La lettera viene infatti imbucata così com'è.

"La dimenticanza però è motivata perfino in modo più sottile che non semplicemente dal frapporsi della tendenza egoistica, apparentemente superata, di evitare l'elargizione.

"Shelton si sente solo nella residenza estiva dei suoi futuri suoceri, fra la fidanzata, la famiglia di lei e gli ospiti; il suo atto mancato significa che egli aspira alla presenza del suo protetto, il quale, col suo passato e con la sua concezione della vita, costituisce il contrasto più assoluto con l'ambiente impeccabile, uniformemente modellato su una medesima convenzione, che lo circonda. L'amico infatti, avendo esaurito le sue risorse, giunge alcuni giorni dopo per farsi spiegare la mancanza dell'assegno annunciato."

Capitolo 7

Dimenticanza di impressioni e di propositi

A chi mostrasse tendenza a sopravvalutare lo stato attuale delle nostre conoscenze della vita psichica, basterebbe ricordargli la funzione mnemonica per costringerlo alla modestia. Nessuna teoria psicologica è finora riuscita a spiegare congiuntamente il fenomeno fondamentale del ricordare e del dimenticare; anzi non ci si è nemmeno accinti ancora a una analisi compiuta di ciò che si può osservare quotidianamente. Oggi forse il dimenticare ci è diventato più enigmatico del ricordare, da quando lo studio del sogno e degli eventi patologici ci ha insegnato che può riemergere improvvisamente nella coscienza quanto per lungo tempo avevamo creduto dimenticato.²⁵⁸

Siamo tuttavia in possesso di alcuni pochi punti di vista che riteniamo saranno generalmente riconosciuti. Affermiamo che il dimenticare è un processo spontaneo al quale si può ascrivere un certo decorso temporale. Rileviamo che nel dimenticare avviene una certa selezione tra le impressioni che si offrono, e analogamente tra i particolari di ciascuna impressione o esperienza. Conosciamo talune condizioni perché si possa conservare nella memoria e ridestare ciò che altrimenti verrebbe dimenticato. Innumerevoli occasioni della vita quotidiana, però, ci permettono di scorgere quanto la nostra conoscenza sia incompiuta e insoddisfacente. Si ascolti come due persone che hanno ricevuto le stesse impressioni esterne, per esempio facendo un viaggio insieme, si scambiano tempo dopo i loro ricordi. Quel che uno ha conservato saldamente nella memoria, è andato perduto per l'altro come se non fosse mai stato, senza che si sia autorizzati ad affermare trattarsi di un'impressione psichicamente più importante per l'uno che per l'altro. Un gran numero di fattori determinanti la selezione per la memoria si sottrae evidentemente ancora alla nostra conoscenza.

Per fornire un piccolo contributo alla conoscenza delle condizioni della dimenticanza, sono solito sottoporre ad analisi psicologica i casi di dimenticanza occorsi a me stesso. Di regola mi occupo soltanto di un certo gruppo di tali casi, e precisamente di quelli in cui la dimenticanza mi stupisce perché mi sarei aspettato di sapere la cosa in questione. Voglio anche notare che in generale non ho tendenza a dimenticare (le cose vissute, beninteso, non quelle imparate!) e che per un breve periodo della mia giovinezza ero capace anche di prestazioni di memoria straordinarie. Quand'ero scolaro, era per me naturale saper recitare a memoria la pagina appena letta, e poco tempo prima dell'università ero in grado di trascrivere quasi parola per parola, immediatamente dopo

avervi assistito, conferenze divulgative di carattere scientifico. Nello stato di tensione precedente l'esame finale per la laurea in medicina, devo avere ancora fatto uso di un residuo di tale facoltà, giacché in alcune materie risposi agli esaminatori quasi automaticamente con le parole esatte del manuale che pure avevo scorso soltanto una volta con la massima fretta.

La disponibilità della riserva di memoria è da allora andata sempre peggiorando, per me, ma sino a questi ultimi tempi mi sono venuto convincendo che mediante ricorso a un artificio io riesco a ricordare molto più di quanto io stesso del resto avrei creduto. Quando per esempio un paziente che viene in visita sostiene di essere già stato da me e io non mi ricordo né dell'epoca né del fatto, mi aiuto cercando di indovinare, cioè mi lascio venire in mente rapidamente un certo numero di anni a partire da quello in corso. Là dove appunti scritti o l'indicazione certa del paziente permettono un controllo di ciò che ho trovato, si vede che di rado mi sbaglio di più di un semestre su oltre dieci anni.²⁵⁹ La stessa cosa capita quando incontro un lontano conoscente al quale chiedo per cortesia come stiano i suoi bambini. Se mi narra dei loro progressi, io cerco di farmi venire in mente l'età attuale del bambino in questione, e controllandola con le informazioni fornitemi dal padre vedo che mi sbaglio al massimo di un mese, e nel caso di bambini grandicelli di un trimestre, anche se non so dire quali fossero i punti di riferimento per la mia valutazione. Sono in questi ultimi tempi divenuto talmente audace da pronunciare sempre la mia stima spontaneamente, senza correre il pericolo di ferire il padre con la mia ignoranza nei riguardi del suo rampollo. In tal modo io allargo la mia memoria cosciente con un appello alla mia memoria inconscia certamente molto più ricca.

Riferirò dunque di esempi *sorprendenti* di dimenticanza, osservati in maggioranza su me stesso. Distinguo tra dimenticanza di impressioni e di esperienze, dunque di cognizioni, e dimenticanza di propositi, cioè omissioni. Posso preporre il risultato uniforme di tutta la serie di osservazioni: *in tutti i casi la dimenticanza risultò fondata su un motivo di dispiacere.*

A. Dimenticanza di impressioni e di cognizioni

1. Un'estate mia moglie mi diede un motivo, di per sé innocuo, di violenta irritazione. Eravamo seduti alla *table d'hôte* di fronte a un signore di Vienna che conoscevo e che certamente si ricordava di me. Ma io avevo le mie buone ragioni per non rinnovare la conoscenza. Mia moglie, che aveva soltanto udito il nome sonante di quel signore, faceva capire troppo di stare in ascolto della conversazione che quegli teneva col suo vicino, giacché si rivolgeva ogni tanto a me con domande che

riprendevano gli argomenti della conversazione udita. Mi spazientii e infine mi irritai.²⁶⁰ Alcune settimane dopo mi lamentai con una parente di questo contegno di mia moglie, ma non fui capace di rammentare anche una sola parola della conversazione di quel signore. Poiché ho piuttosto la tendenza a serbare rancore, e non riesco a dimenticare alcun particolare di un fatto che mi abbia indispettito, la mia amnesia in questo caso fu probabilmente motivata dal riguardo verso mia moglie. Recentemente mi accadde di nuovo una cosa simile. Volevo ridere, con un intimo amico, di un'espressione usata da mia moglie poche ore prima, ma mi trovai impedito nel mio proposito dalla circostanza notevole che non serbavo traccia nella memoria di che cosa avesse detto. Dovetti prima pregare mia moglie di rammentarmi le sue parole. È facile rendersi conto che questa mia dimenticanza va intesa in modo analogo al²⁶¹ tipico turbamento della nostra capacità di giudizio nei casi in cui si tratta dei nostri parenti più prossimi.

2. Avevo accettato l'incarico di procurare a una signora forestiera giunta a Vienna una cassetta di ferro per la conservazione dei suoi documenti e valori. Quando mi offersi per questo servizio, avevo davanti agli occhi straordinariamente vivida l'immagine di una vetrina del centro in cui dovevo aver visto cassette di quel tipo. Non ricordavo, è vero, il nome della strada, ma mi sentivo certo che avrei ritrovato il negozio passeggiando per la città, perché la mia memoria mi diceva che vi ero passato davanti innumerevoli volte. Con mio gran dispetto non riuscii però a trovare questa vetrina con le cassette, nonostante attraversassi il centro in tutti i sensi. Non mi rimaneva altra via d'uscita, pensavo, che reperire in una guida gli indirizzi dei fabbricanti di cassette, e individuare poi la vetrina cercata in una seconda spedizione nel centro. Ma non occorre tanto; fra gli indirizzi elencati nella guida ve n'era uno che mi si rivelò immediatamente per quello dimenticato. Era esatto che io innumerevoli volte ero passato davanti a quella vetrina, e precisamente ogni qual volta andavo a trovare la famiglia M., che da anni abitava in quella stessa casa. Da quando la buona amicizia aveva ceduto il passo a un totale estraniamento, solevo evitare quella zona e quella casa senza peraltro rendermi conto del perché. In quella passeggiata di ricerca della vetrina con le cassette, avevo ispezionato ogni via nelle adiacenze ma avevo evitato quella giusta come se fosse colpita da divieto. Il motivo di dispiacere responsabile in questo caso del mio disorientamento si può cogliere. Tuttavia qui il meccanismo della dimenticanza non è più così semplice come nel caso precedente. La mia avversione naturalmente non è diretta contro il fabbricante di cassette ma contro un'altra persona di cui nulla voglio sapere e, da questa, si trasferisce sull'occasione dove produce la dimenticanza. In modo perfettamente analogo, nel caso *Burckhard* [cap. 6, par. B, n. 2], il rancore contro l'uno aveva provocato il lapsus di scrittura del nome

dell'omonimo. La parte avuta in questo caso dall'omonimia, e cioè connettere tra loro due cerchie d'idee essenzialmente diverse, poté essere sostituita nell'esempio della vetrina dalla contiguità spaziale, dalla vicinanza inscindibile. Quest'ultimo caso del resto possedeva una struttura più solida; c'era infatti anche un secondo nesso di contenuto, giacché tra le ragioni della mia rottura con la famiglia abitante in quella casa figurava²⁶² una questione di denaro.

3. La ditta B. & R. mi incarica di fare una visita medica a uno dei suoi funzionari. Incamminatomi verso l'abitazione del paziente, mi assilla l'idea di essere già stato ripetute volte nell'edificio in cui si trova la ditta. È come se ne avessi notato di sfuggita la targa a uno dei primi piani, mentre ero diretto per una visita medica a un piano superiore. Ma non riuscivo a ricordare né quale fosse questa casa né chi vi avessi visitato. Pur essendo tutta questa faccenda indifferente e insignificante, me ne occupo tuttavia e trovo infine, per la solita via indiretta di raccogliere le mie idee improvvisate al riguardo, che nel piano al di sopra dei locali della ditta B. & R. si trova la pensione Fischer, dove spesso ho visitato dei pazienti. Ed ecco che ora so anche qual è la casa che ospita gli uffici e la pensione. Mi è ancora enigmatico quale motivo fosse in gioco in questa dimenticanza. Non trovo nulla il cui ricordo sia urtante nella ditta stessa o nella pensione Fischer o nei pazienti che vi abitano. Suppongo anche che non si possa trattare di cosa molto penosa, perché altrimenti difficilmente sarei riuscito a recuperare il ricordo per via indiretta e senza ricorrere ad ausilio esterno, come nell'esempio precedente. Finalmente mi viene in mente che proprio poco dianzi, quando appena avevo iniziato il mio cammino verso il nuovo paziente, mi aveva salutato in strada un signore che avevo trovato difficoltà a riconoscere. Era un uomo che avevo visto mesi prima in uno stato apparentemente grave e gli avevo inflitto la diagnosi della paralisi progressiva, ma poi avevo udito che si era ristabilito, cosicché il mio giudizio sarebbe risultato sbagliato. A meno che qui si fosse in presenza di una di quelle remissioni quali si hanno anche nella demenza paralitica, e allora la mia diagnosi dopo tutto sarebbe stata confermata! Da questo incontro partiva l'influsso che mi aveva fatto dimenticare la collocazione degli uffici di B. & R., e il mio interesse di trovare la soluzione della dimenticanza vi si era trasferito da questo caso di diagnosi dubbia. Il nesso associativo però era dato da una omonimia oltretutto da un lieve collegamento interno (il signore guarito contro ogni attesa era anche funzionario di un grande ufficio che soleva assegnarmi i suoi malati): il medico insieme al quale avevo visitato il paralitico in questione si chiamava Fischer come la pensione che si trovava nella stessa casa da me dimenticata.

4. *Smarrire* una cosa non significa altro che dimenticare dove la si sia messa. Come la maggioranza delle persone che maneggiano libri e carte, io mi oriento bene sulla mia scrivania e so pescare a colpo sicuro la cosa

cercata: ciò che agli altri appare come disordine, per me è un ordine che ha una sua storia. Ma perché mai, poco tempo fa, ho smarrito un catalogo librario, che mi era stato spedito, in modo tale da rimanere introvabile? Pure avevo l'intenzione di ordinare un libro ivi annunciato, *Sul linguaggio*, perché di un autore del quale amo lo stile vivace e spiritoso e di cui ho appreso a stimare l'intuizione psicologica e le conoscenze di storia della civiltà. Ecco, penso che proprio per questo ho smarrito il catalogo. Soglio difatti far circolare i libri di questo autore tra i miei conoscenti per illuminarli, e pochi giorni prima qualcuno mi aveva detto restituendomene uno: "Lo stile mi ricorda molto il Suo, e anche il modo di pensare è lo stesso." Colui che disse queste parole non sapeva quali corde del mio animo aveva toccato. Anni fa, quando ancora ero giovane e alquanto bisognoso di contatti esterni, un collega più anziano al quale avevo elogiato gli scritti di un noto scrittore di cose mediche mi aveva detto pressappoco la stessa cosa: "Tutto il Suo stile e la Sua maniera." Mosso da questa osservazione avevo scritto a questo autore una lettera per sollecitare un rapporto più stretto, ma fui riportato nei miei limiti da una fredda risposta. Forse anche altre precedenti esperienze scoraggianti si nascondono dietro a quest'ultima, perché non ho ritrovato il catalogo smarrito e questo segno premonitore effettivamente mi ha trattenuto dall'ordinare il libro annunciato, benché la scomparsa del catalogo non avesse creato un ostacolo reale. Ricordavo infatti il titolo dell'opera e il nome dell'autore.²⁶³

5.264 Un altro caso di smarrimento merita il nostro interesse per le condizioni nelle quali la cosa smarrita è stata ritrovata. Un uomo ancora giovane mi racconta: "Alcuni anni fa vi furono malintesi nel mio matrimonio. Trovavo mia moglie troppo fredda, e sebbene io ne riconoscessi le eccellenti qualità vivevamo l'uno accanto all'altra senza tenerezza. Un giorno portò a casa da una passeggiata un libro che aveva comperato perché poteva interessarmi. La ringraziai di questo segno di 'attenzione', promisi di leggere il libro, lo misi da parte e non lo trovai più. Passarono così dei mesi: ogni tanto mi ricordavo del libro scomparso e tentavo di ritrovarlo, ma invano. Circa sei mesi dopo si ammalò la mia diletta madre, che non abitava con noi. Mia moglie abbandonò casa nostra per andare a curare la suocera. Le condizioni dell'ammalata divennero gravi dando occasione a mia moglie di mostrare i suoi lati migliori. Una sera ritornai a casa pieno di ammirazione e di gratitudine per quanto mia moglie faceva. Mi avvicinai alla mia scrivania e, senza un'intenzione determinata ma con sicurezza sonnambolica,²⁶⁵ aprii un determinato cassetto nel quale vidi per prima cosa il libro smarrito e per tanto tempo cercato."²⁶⁶

6.267 Stårcke racconta un caso di smarrimento analogo al precedente relativamente alla caratteristica finale, ossia la notevole sicurezza nel ritrovamento allorché sia venuto a mancare il motivo dello smarrimento.

“Una ragazza aveva sciupato un pezzo di stoffa tagliandolo per ricavarne un colletto. Dovette dunque ricorrere alla sarta per salvare il salvabile. Quando la sarta si fu presentata e la ragazza volle togliere quel pezzo di stoffa mal tagliato dal tiretto nel quale credeva di averlo riposto, non riuscì a trovarlo. Buttò tutto sossopra ma non lo trovò. Piena di rabbia si gettò su una sedia e prese a domandarsi il perché dell'improvvisa scomparsa o se forse non volesse trovarlo, e si persuase che naturalmente lei si vergognava davanti alla sarta di avere guastato un lavoro tanto semplice com'è un colletto. Appena ebbe fatta questa riflessione, si alzò, andò a un altro armadio estraendone a colpo sicuro il colletto tagliuzzato.”

7.268 L'esempio seguente di “smarrimento” corrisponde a un tipo ormai noto a ogni psicoanalista. Posso dire che il paziente che l'ha prodotto ne ha trovato egli stesso la chiave:

“Un paziente che si trova in cura psicoanalitica, e che è in fase di resistenza e di cattiva salute all'epoca dell'interruzione della cura per la vacanza estiva, depone il suo mazzo di chiavi al solito posto (così gli sembra) prima di coricarsi. Poi si ricorda che per la partenza del giorno dopo, ultimo giorno di cura, in cui scade anche il pagamento dell'onorario, ha bisogno di prendere alcune altre cose dalla scrivania dove conserva anche il denaro. Ma le chiavi sono scomparse! Egli inizia una perquisizione sistematica del suo piccolo appartamento, con crescente eccitazione, ma senza successo. Riconoscendo nello 'smarrimento' delle chiavi un'azione sintomatica, quindi intenzionale, sveglia il suo cameriere per continuare le ricerche con l'aiuto di una persona non prevenuta. Dopo un'altra ora rinuncia, temendo di aver perduto le chiavi. Il mattino dopo ordina delle nuove chiavi al fornitore della scrivania; le chiavi vengono fabbricate in tutta fretta. Due conoscenti che lo hanno accompagnato a casa in vettura pretendono di ricordarsi di aver sentito cadere qualcosa con un rumore metallico mentre egli scendeva dalla vettura. Egli è convinto che le chiavi gli siano cadute di tasca. La sera il cameriere trionfante gli presenta le chiavi. Stavano fra un grosso volume e un sottile opuscolo (un lavoro di un mio discepolo) che egli voleva portarsi in vacanza per leggerli, riposte così abilmente che nessuno avrebbe potuto sospettare che si trovassero lì. Gli fu poi impossibile riprodurre quella posizione delle chiavi, che le rendeva invisibili. L'abilità inconscia con la quale si mette fuori posto un oggetto per motivi segreti ma forti, ricorda perfettamente la 'sicurezza sonnambolica'. Il motivo, naturalmente, era il dispetto per l'interruzione della cura e la rabbia segreta di dover pagare un onorario elevato mentre stava così male.”

8.269 Un uomo, racconta Brill, veniva sollecitato da sua moglie a partecipare a un ricevimento in società che in realtà non presentava alcun interesse per lui. Finalmente cedette alle preghiere di lei e si

accinse a togliere l'abito di società dal baule, ma si interruppe avendo deciso di radersi prima. Finito che ebbe, tornò al baule ma lo trovò chiuso e la chiave non si trovava. Non fu possibile ricorrere a un fabbro perché era domenica sera e così i due dovettero rinunciare al ricevimento e presentare le loro scuse. Quando il baule fu aperto la mattina dopo, la chiave fu trovata dentro. L'uomo l'aveva lasciata cadere per distrazione nel baule e poi aveva chiuso questo di scatto. Egli mi assicurò bensì di aver agito senza saperlo e senza intenzione, ma noi sappiamo che non voleva andare in società. Lo smarrimento della chiave quindi non mancava di un motivo.

Jones²⁷⁰ osservò su sé stesso l'abitudine di smarrire la pipa ogni qual volta si sentiva male perché aveva fumato troppo. La pipa poi veniva ritrovata in tutti i luoghi possibili, tranne dove veniva di solito conservata.

9.²⁷¹ Un caso innocuo con motivazione confessata viene comunicato da Dora Müller:²⁷²

“La signorina Erna A. racconta due giorni prima di Natale: ‘Pensi un po’, ieri sera mangiai un po’ di pan pepato prendendone da un mio pacchetto e pensavo che dovevo offrirne alla signorina S. – (la dama di compagnia di sua madre) – quando fosse venuta a darmi la buona notte; non ne avevo gran voglia ma decisi di farlo ugualmente. Quando poi venne e allungai la mano per prendere il pacchetto dal tavolino, non lo trovai. Lo cercai e lo trovai chiuso nel mio armadio dove lo avevo nascosto senza accorgermi.’ Non fu necessaria un’analisi, la narratrice aveva capito da sé come stavano le cose. L’impulso appena rimosso di tenere il dolce solo per sé era riuscito a un’azione automatica, ma in questo caso per essere di nuovo annullato dalla successiva azione cosciente.”

10. Sachs descrive come una volta egli si sia sottratto all’obbligo di lavorare, per mezzo di uno smarrimento simile:

“La scorsa domenica nel pomeriggio ero indeciso se dovevo lavorare ovvero fare una passeggiata da concludersi con una visita e, dopo aver lottato con me stesso, mi decisi per la prima soluzione. Dopo un’ora circa, mi accorsi di avere terminato la mia provvista di carta. Sapevo di avere conservato da qualche parte in un tiretto, da anni, un fascio di carta, ma lo cercai invano nella mia scrivania e in altri luoghi dove presumevo di poterlo trovare, nonostante mi dessi da fare e frugassi fra vecchi volumi, fascicoli, corrispondenza ecc. Mi vidi dunque costretto a smettere il lavoro e ad andarmene fuori. Tornato a casa la sera, mi sedetti sul divano e, mezzo assorto, mezzo distratto, guardai lo scaffale che mi stava di fronte. Gli occhi mi caddero su un tiretto e mi ricordai di non averne esaminato il contenuto da lungo tempo. Andai ad aprirlo: sopra il mucchio c’era una cartella contenente della carta non usata. Ma soltanto quando l’ebbi tolta e fui per riporla nella scrivania mi venne in

mente che si trattava proprio della carta da me cercata invano nel pomeriggio. Devo notare a questo proposito che, pur non essendo in genere economo, non spreco mai la carta e ne conservo ogni pezzo utilizzabile. Fu questa abitudine, alimentata da una pulsione, che evidentemente mi spinse a correggere la dimenticanza non appena ne fosse scomparso il motivo attuale.”

Passando²⁷³ in rassegna i casi di smarrimento, è davvero difficile ammettere che si possa mai smarrire qualcosa se non per un'intenzione inconscia.

11. Nell'estate del 1901 dichiarai una volta a un amico, col quale allora ero in vivace scambio di idee su problemi scientifici,²⁷⁴ che certi problemi nevrotici si possono risolvere soltanto se ci mettiamo interamente sul terreno dell'ipotesi di un'originaria bisessualità dell'individuo. Ottenni la risposta: “È ciò che ti dissi due anni e mezzo fa a Br. [Breslavia], quando facemmo quella passeggiata serale. Allora non ne volesti sentir parlare.” Ora, è doloroso essere invitati a rinunciare così alla propria originalità. Non potei ricordare quella conversazione e quell'affermazione del mio amico. Uno di noi due doveva essere in errore; secondo il principio del *cui prodest?* dovevo esserlo io. Nel corso della settimana successiva infatti rammentai tutto l'episodio proprio nel modo in cui il mio amico aveva voluto risvegliare in me il ricordo, e so anche quel che io allora avevo risposto: “Non ho ancora un'opinione al riguardo, non voglio mettermi a discuterne.” Ma da allora sono diventato un po' più tollerante quando, nella letteratura medica, m'imbatto in una delle poche idee alle quali si può collegare il mio nome e non ve ne trovo menzione.

Critiche alla moglie, amicizie tramutatesi in inimicizia, errori di diagnosi, ripulse da parte di concorrenti, furto di idee: certamente non è un puro accidente la necessità di toccare argomenti così penosi volendo risolvere un certo numero di esempi di dimenticanza, che ho raccolto a caso. Suppongo piuttosto che chiunque voglia esaminare i motivi delle proprie dimenticanze possa radunare un simile campionario di avversità. Mi sembra che sia del tutto generale la tendenza a dimenticare quel che è sgradevole; la capacità di farlo è certamente diversa da persona a persona. Molti *dinieghi* che incontriamo nella nostra attività medica devono probabilmente essere ricondotti a *dimenticanze*:²⁷⁵ il nostro modo di concepire tali dimenticanze limita le differenze tra le due forme di comportamento a condizioni puramente psicologiche, permettendoci di ravvisare in entrambi i modi di reagire l'espressione dello stesso motivo. Tra i numerosi esempi di rinnegamento di ricordi sgradevoli da me osservati presso i parenti dei miei malati, serbo memoria di uno particolarmente singolare. Una madre mi informava sugli anni d'infanzia di suo figlio sofferente di nervi, ora nell'età della pubertà, e mi raccontò

che, come i suoi fratelli, anche lui stesso aveva sofferto di enuresi notturna sino a tardi, cosa che infatti non è senza importanza per la nosografia di un caso di nevrosi. Alcune settimane dopo, quando ella volle informarsi sullo stato del trattamento, ebbi occasione di richiamare la sua attenzione sui segni di una disposizione costituzionale alla malattia da parte del ragazzo, riferendomi, al riguardo, alla enuresi rilevata anamnesticamente. Con mia sorpresa essa negò il fatto sia per questo figlio sia per gli altri suoi figlioli e mi domandò come potevo affermare una cosa simile, finché dovetti dirle che lei stessa me lo aveva narrato poco tempo prima; dunque ora lo aveva dimenticato.²⁷⁶

Così anche in uomini sani, non nevrotici, si trovano abbondanti indizi della resistenza che si oppone al ricordo di impressioni penose e alla rappresentazione di pensieri penosi.²⁷⁷ Il pieno significato di questo fatto può essere però afferrato soltanto se si penetra nella psicologia degli individui nevrotici. Si è obbligati a ravvisare in questa *tendenza elementare di difesa* contro rappresentazioni atte a suscitare sensazioni spiacevoli - tendenza paragonabile soltanto al riflesso di fuga negli stimoli dolorosi - uno dei pilastri principali del meccanismo portante dei sintomi isterici. Non si obietti contro l'ipotesi di una siffatta tendenza di difesa che noi, al contrario, molto spesso troviamo impossibile liberarci da ricordi penosi che ci perseguitano o scacciare moti affettivi penosi come il pentimento o i rimorsi di coscienza. Non si sostiene infatti che tale tendenza di difesa riesca sempre a imporsi, né che non possa, nel gioco delle forze psichiche, urtare contro fattori che per altri scopi tendono a mire opposte e riescono a raggiungerle suo malgrado. È possibile scorgere che *il principio architettonico dell'apparato psichico è la stratificazione, la struttura a istanze sovrapposte*, ed è possibilissimo che questa aspirazione a difendersi appartenga a un'istanza psichica inferiore e sia inibita da istanze superiori. È ad ogni modo indice dell'esistenza e potenza di questa tendenza alla difesa il fatto che possiamo ricondurre ad essa processi come quelli esposti nei nostri esempi di dimenticanza. Vediamo che molte cose vengono dimenticate di per sé stesse; dove ciò non è possibile la tendenza difensiva sposta la propria meta facendo dimenticare almeno qualche cosa d'altro, meno importante, che è collegato per associazione a quel che veramente dà scandalo.

Il punto di vista qui sviluppato, della dimenticanza motivata e particolarmente facile di ricordi penosi, meriterebbe di essere esteso a molti altri campi in cui finora o non è stato preso affatto in considerazione o lo è stato troppo poco. Di esso, per esempio, non mi pare si tenga ancora abbastanza conto nel valutare testimonianze davanti ai tribunali,²⁷⁸ dove evidentemente si attribuisce al giuramento del testimone un'influenza purificatrice troppo grande sul suo dinamismo psichico. Si ammette invece generalmente che a proposito della

formazione delle tradizioni e della storia leggendaria di un popolo si deve tener conto di siffatto motivo, tendente a eliminare dal ricordo tutti i fatti penosi per il sentimento nazionale. Da un esame approfondito forse risulterebbe una perfetta analogia nelle maniere in cui si formano le tradizioni dei popoli e i ricordi d'infanzia dei singoli individui. Il grande Darwin, intuitivamente, ha tratto una "regola aurea" per il lavoratore scientifico da questo motivo per dimenticare che scaturisce dal dispiacere.²⁷⁹

In modo del tutto simile alla dimenticanza dei nomi [cap. 1], anche nella dimenticanza di impressioni può verificarsi falso ricordo che, quando è creduto, è chiamato "inganno della memoria". L'inganno della memoria nei casi patologici (nella paranoia addirittura ha il ruolo di fattore costitutivo per la formazione del delirio) ha provocato il sorgere di una vasta letteratura nella quale non sono riuscito a scorgere alcun cenno alla sua motivazione. Siccome anche questo tema appartiene alla psicologia delle nevrosi, la sua trattazione esula dal presente contesto. Comunicherò però un esempio curioso di inganno della memoria accaduto a me stesso, dove si riconoscono abbastanza chiaramente la motivazione da parte di materiale rimosso inconscio e la maniera di collegarsi.

Quando stavo scrivendo gli ultimi capitoli del mio libro sull'interpretazione dei sogni, mi trovavo in villeggiatura senza possibilità di accedere a biblioteche o di consultare volumi, ed ero così obbligato ad annotare nel manoscritto riferimenti e citazioni a memoria riservandomi di correggerli in un secondo tempo. Scrivendo dei sogni a occhi aperti, mi venne in mente la magnifica figura del povero contabile in *Il nababbo* [1877] di Alphonse Daudet, dove l'autore verosimilmente ha descritto le proprie fantasticherie.²⁸⁰ Credetti di ricordare chiaramente una delle fantasie che quest'uomo - che io chiamavo signor Jocelyn - veniva ideando nelle sue passeggiate per le strade di Parigi, e cominciai a trascriverla a memoria. Il signor Jocelyn dunque per strada si butta audacemente contro un cavallo imbizzarrito e lo ferma, la porta della carrozza si apre, esce dal *coupé* un alto personaggio che stringe la mano a Jocelyn dicendogli: "Lei è il mio salvatore, io Le devo la vita. Che cosa posso fare per Lei?"

Confidavo che avrei facilmente corretto a casa le eventuali inesattezze in cui fossi incorso nel trascrivere questa fantasia, quando avessi potuto consultare il libro. Ma quando poi sfogliai il *Nababbo* per confrontare il passo del mio manoscritto pronto per le stampe, con mio grande scorno e costernazione non vi trovai traccia di tale fantasticheria del signor Jocelyn, anzi il povero contabile non si chiamava affatto così, ma Joyeuse. Questo secondo errore mi fornì tosto la chiave per chiarire il primo, l'inganno della memoria. *Joyeux* [gioioso] (il nome *Joyeuse* ne rappresenta la forma femminile): così e non altrimenti dovrei tradurre in

francese il mio nome di *Freud*. Da dove poteva dunque provenire la fantasia erroneamente ricordata e attribuita a Daudet? Poteva essere soltanto prodotto mio, un sogno a occhi aperti fatto da me stesso e che non mi era diventato conscio, o che mi era stato cosciente ma che avevo poi assolutamente dimenticato. Forse l'avevo fatto io stesso a Parigi, dove tante volte avevo passeggiato per le strade solo e pieno di nostalgia, con molto bisogno di un appoggio e di un protettore, finché il maestro Charcot mi accolse nella sua cerchia. In seguito vidi ripetutamente l'autore del *Nababbo* in casa Charcot.²⁸¹

Un altro caso²⁸² d'inganno della memoria che è stato possibile chiarire soddisfacentemente fa pensare al "falso riconoscimento" di cui tratterò in seguito [cap. 12, punto D]. Avevo raccontato a un mio paziente, uomo ambizioso e capace, di un giovane studente che recentemente si era introdotto nella cerchia dei miei discepoli con un lavoro interessante: *L'artista. Tentativo di una psicologia sessuale*. Quando quest'opera fu data alle stampe circa quindici mesi dopo, il mio paziente affermò di poter ricordare sicuramente di averne letto l'annuncio, forse in un prospetto librario, un mese o sei mesi prima della mia comunicazione la quale, sempre secondo lui, gli aveva infatti richiamato alla mente quel primo annuncio. Inoltre egli rilevava che l'autore aveva modificato il sottotitolo, che non era più *Tentativo*, ma *Principi di una psicologia sessuale*.²⁸³ Un'accurata inchiesta presso l'autore e un raffronto di tutte le date dimostrarono tuttavia che il mio paziente pretendeva di ricordare una cosa impossibile. Di quello scritto non era apparso alcun annuncio anticipato, tanto meno quindici mesi prima della stampa. Quando io tralasciai d'interpretare questo inganno di memoria, il mio paziente ne produsse una ripetizione equivalente. Gli pareva di aver visto poco tempo prima nella vetrina di un libraio uno scritto sulla agorafobia, e ora cercava di procurarselo mediante ricerca in tutti i cataloghi degli editori. Io poi seppi spiegargli perché questa fatica era destinata a rimanere senza successo. Lo scritto sulla agorafobia esisteva solo nella sua fantasia come proposito inconscio e doveva avere lui stesso per autore. La sua ambizione di emulare quel giovanotto e di diventare mio discepolo grazie a un simile lavoro scientifico, lo aveva indotto tanto al primo inganno della memoria quanto alla sua ripetizione. Si ricordò poi infatti che l'annuncio librario di cui si era servito per questo falso riconoscimento si riferiva a un'opera dal titolo *Genesi. La legge della generazione*.²⁸⁴ Per contro la modifica del titolo da lui menzionata era da addebitare a me stesso; potei difatti ricordare di avere commesso tale inaccuratezza nella riproduzione del titolo, dicendo "tentativo" in luogo di "principi".

Nessun altro gruppo di fenomeni è meglio adatto della dimenticanza di propositi a dimostrare la tesi che la scarsa attenzione da sola non basta a spiegare l'atto mancato. Un proposito è un impulso ad agire, già approvato, di cui però l'esecuzione è rimandata a epoca opportuna. Ora è bensì vero che nell'intervallo così creato può verificarsi un cambiamento dei motivi tale da impedire l'esecuzione del proposito, ma questo allora non viene dimenticato, bensì riveduto e annullato. La *dimenticanza* dei propositi, in cui s'incorre quotidianamente e in tutte le situazioni possibili, non usiamo spiegarla tramite un'intromissione che altera l'equilibrio dei motivi, ma lasciarla in genere senza spiegazione, a meno che non cerchiamo una spiegazione psicologica supponendo che verso l'epoca dell'esecuzione non sia stata più disponibile quell'attenzione necessaria all'agire che pure era stata condizione indispensabile per il costruirsi del proposito e che perciò allora era disponibile. L'osservazione del nostro comportamento normale di fronte ai propositi ci fa respingere come arbitrario questo tentativo di spiegazione. Se al mattino mi propongo di eseguire una cosa la sera, può anche darsi che nel corso della giornata il mio proponimento mi venga più volte ricordato, ma non per ciò diventa necessariamente cosciente durante la giornata. Quando il momento dell'esecuzione si avvicina, mi viene in mente all'improvviso e mi induce a effettuare i preparativi occorrenti per l'azione. Se facendo una passeggiata io, individuo normale e non nervoso, porto con me una lettera da imbucare, non ho bisogno di portarla in mano per tutto il tragitto, guardando continuamente attorno per scoprire una cassetta per le lettere, ma ho l'abitudine di metterla in tasca andandomene per i fatti miei e lasciando libero corso ai miei pensieri, sicuro che una delle prossime cassette attrarrà la mia attenzione inducendomi a mettere la mano in tasca per toglierne la lettera. Il comportamento normale nel caso di un proposito formulato coincide perfettamente col comportamento, producibile per via sperimentale, delle persone alle quali viene imposta nell'ipnosi una cosiddetta "suggestione postipnotica a lunga scadenza".²⁸⁵ Si è usi descrivere il fenomeno nella maniera seguente: il proposito suggerito è assopito nel soggetto finché si avvicina il momento dell'esecuzione; allora si desta e sospinge all'azione.

Vi sono due situazioni nella vita in cui anche il profano si rende conto che la dimenticanza dei propositi non può affatto considerarsi fenomeno elementare irriducibile, bensì giustifica la presunzione di motivi inconfessati. Intendo le relazioni amorose e della gerarchia militare. L'amante che è mancato all'appuntamento, invano si scuserà presso la sua donna di essersene purtroppo del tutto dimenticato. Essa non mancherà di rispondergli: "Un anno fa non l'avresti dimenticato. Ma adesso non ti importa più nulla di me." Anche se egli ricorresse alla spiegazione psicologica menzionata sopra, per scusare la sua dimenticanza col cumulo degli impegni, otterrebbe soltanto che la donna,

la cui vista è diventata acuta come quella del medico che pratica la psicoanalisi, rispondesse: “Strano che questi impedimenti di lavoro una volta non si verificavano.”²⁸⁶ La donna certamente non intende negare la possibilità di una dimenticanza; soltanto vuol dire, e non a torto, che dalla dimenticanza non intenzionale si può dedurre una certa riluttanza, pressappoco come un pretesto consapevole.

In modo simile nei rapporti militari si trascura per principio, e con ragione, la differenza fra trascuratezza intenzionale e trascuratezza per oblio. Il soldato non *deve* dimenticare nulla di quel che il servizio militare esige da lui. Se egli dimentica, pur conoscendo il suo dovere, vuol dire che ai motivi che spingono all’adempimento del compito militare si oppongono altri contromotivi. La recluta che volesse scusarsi davanti al superiore dicendo di avere *dimenticato* di lucidarsi i bottoni dell’uniforme, è certa della punizione. Ma questa punizione può dirsi insignificante al paragone di quella cui si esporrebbe se confessasse a sé e al superiore la causa della sua trascuratezza: “Questa miserabile pulizia mi ripugna.” Per questo risparmio di punizione, in certo qual senso per ragioni di economia, il soldato ricorre alla scusa della dimenticanza, oppure essa interviene come compromesso.

Tanto il servizio d’amore quanto il servizio militare, quindi, pretendono che ogni cosa che li riguardi debba essere al riparo della dimenticanza, suggerendo così l’idea che la dimenticanza sia ammissibile nelle cose trascurabili mentre nelle cose importanti sarebbe indizio di volerle trattare come trascurabili, cioè di voler negar loro l’importanza.²⁸⁷ Non si può in realtà respingere qui il punto di vista della valutazione psichica. Nessun uomo dimentica di eseguire azioni che a lui stesso appaiono importanti, senza esporsi al sospetto di essere disturbato mentalmente. La nostra ricerca quindi può estendersi soltanto alla dimenticanza di propositi di importanza più o meno secondaria; naturalmente non potremo considerare nessun proposito privo di importanza in modo assoluto, poiché in tal caso non sarebbe stato nemmeno concepito.

Ora come nel caso dei precedenti disturbi funzionali, io ho raccolto i casi osservati su me stesso di omissione per dimenticanza, e ho cercato di spiegarli, e ho trovato che quasi tutti potevano farsi risalire all’interferenza di motivi ignoti o non confessati oppure, come si può anche dire, a una *controvolontà*.²⁸⁸ In parecchi di questi casi mi trovavo in una situazione simile a un rapporto di servitù, sotto una costrizione contro la quale non avevo del tutto cessato di essere riluttante, cosicché protestavo contro di essa con la dimenticanza. Rientra in questo quadro che io dimentichi con particolare facilità di fare gli auguri per compleanni, ricorrenze, nozze e promozioni. Sempre di nuovo me lo propongo e sempre più mi vado convincendo che non mi riuscirà. Ora anzi intendo rinunciarvi, dando ragione coscientemente ai motivi della

riluttanza. Mentre ero in uno stadio di transizione, a un amico il quale mi aveva pregato di provvedere a inviare un telegramma di auguri a una certa data anche per lui, dissi già prima che avrei dimenticato di farlo e per lui e per me, e non è da stupire che la mia profezia si avverasse. A dolorose esperienze di vita si connette la mia incapacità a manifestare una partecipazione quando tali manifestazioni debbano essere necessariamente esagerate, non essendovi espressioni corrispondenti all'esiguità della mia commozione. Da quando ho riconosciuto di avere spesso scambiato in altri per simpatia sincera quel che era soltanto finzione, mi trovo in uno stato di ribellione contro queste dimostrazioni convenzionali, pur riconoscendone l'utilità sociale. Fanno eccezione da questa doppiezza di sentimenti le condoglianze in casi di morte: quando mi decido a farle non le tralascio. Là dove la mia attività sentimentale non ha più nulla a che fare con i doveri sociali, la sua espressione non è mai inibita dalla dimenticanza.

Una dimenticanza del genere, in cui il proposito in un primo tempo represso si fece valere come "controvolontà" producendo una situazione sgradevole, ci viene riferita dal tenente T. dalla sua prigionia di guerra:²⁸⁹

"Il più elevato di grado di un campo di ufficiali prigionieri di guerra viene offeso da uno dei suoi camerati. Per evitare complicazioni, egli vuol far uso della sola misura autoritaria di cui dispone e far allontanare e trasferire l'offensore in un altro campo. Soltanto dietro consiglio di vari amici egli si decide, contrariamente al suo segreto desiderio, a rinunciare a questo mezzo e a ricorrere subito al codice d'onore, che tuttavia potrebbe portare a molte conseguenze spiacevoli. La mattina stessa questo comandante doveva fare l'appello degli ufficiali, sotto il controllo di un organo di sorveglianza. Finora non gli era mai accaduto di sbagliare, conoscendo egli i suoi compagni già da molto tempo. In quel giorno però tralascia il nome del suo offensore, cosicché questi deve rimanere solo sul piazzale dopo che tutti gli altri si sono già ritirati, e ciò finché non viene chiarito l'errore. Eppure il nome sfuggito alla lettura era scritto molto chiaramente nel bel mezzo di uno dei fogli. Questo fatto fu dagli uni interpretato come voluta offesa, dagli altri come incidente increscioso che si prestava a essere male interpretato; il protagonista, però, quando in seguito ebbe a leggere la *Psicopatologia* di Freud, seppe darsi una giusta spiegazione dell'accaduto."

In modo simile si spiegano, con il contrasto tra un dovere convenzionale e un giudizio intimo e non confessato, quei casi in cui si dimentica di eseguire azioni promesse ad altri e a loro favore. In tali casi avviene regolarmente che soltanto chi ha promesso il favore crede alla forza scusante della dimenticanza, mentre il sollecitatore si dà senza dubbio la risposta esatta: "l'altro non ha alcun interesse al riguardo, altrimenti non avrebbe dimenticato." Esistono persone considerate in

genere di poca memoria, e quindi ritenute scusate così come si scusa il miope quando per strada non saluta i conoscenti.²⁹⁰ Queste persone dimenticano tutte le piccole promesse che fanno, tralasciano di eseguire tutte le commissioni di cui si dà loro incarico, si dimostrano insomma di scarso affidamento nelle piccole cose e pretendono di non essere criticate per queste piccole mancanze, le quali non vanno secondo loro spiegate riferendole al loro carattere ma riconducendole a una peculiarità organica.²⁹¹ Io stesso non faccio parte di questa categoria, né ebbi occasione di analizzare le azioni di qualche persona di questo tipo, per scoprire in base alla scelta insita nella dimenticanza la motivazione di quest'ultima. Ma non posso fare a meno di sospettare, in base all'analogia, che in tali casi il motivo consista in una misura straordinariamente grande di disistima non confessata per gli altri, che sfrutta il fattore costituzionale per i suoi scopi.²⁹²

In altri casi i motivi della dimenticanza sono meno facili a trovarsi, e quando sono trovati suscitano maggiore sorpresa. Così in anni passati notai che fra numerose visite a malati dimenticavo solo le visite a pazienti che curavo gratuitamente, o le visite a colleghi. Vergognandomi di ciò, mi ero abituato ad annotare fin dalla mattina le visite che mi proponevo di fare durante la giornata. Io non so se altri medici abbiano per motivi analoghi adottato misure analoghe. In questo modo, però, si acquista un'idea di quello che spinge il cosiddetto nevrastenico ad annotarsi sul famoso "foglietto" le comunicazioni che si propone di fare al medico. A suo dire gli manca la fiducia nella capacità riproduttiva della propria memoria. Ciò è certamente esatto, ma la scena ha di solito²⁹³ l'andamento seguente. Il malato ha descritto con grande verbosità i suoi vari disturbi e problemi. Quando ha finito fa una breve pausa, estrae il foglietto e dice scusandosi: "Mi sono annotato una cosa perché non ricordo mai niente." Di regola sul foglietto non trova nulla di nuovo. Lo rilegge punto per punto, rispondendo a sé stesso: "Ah, questo l'ho già chiesto." Probabilmente con quel foglietto egli non fa che dimostrare uno dei suoi sintomi, la frequenza con cui i suoi propositi vengono perturbati dall'interferenza di motivi oscuri.

Passo ora a disturbi di cui soffrono anche la maggior parte delle persone sane di mia conoscenza: ammetto cioè di avere, particolarmente in passato, dimenticato con facilità e per lungo tempo di restituire libri presi a prestito, o di essermi capitato, con facilità anche maggiore, di rimandare, dimenticandoli, dei pagamenti. Poco tempo fa uscii un mattino dalla tabaccheria dove avevo fatto il mio quotidiano acquisto di sigari, senza pagare. Fu cosa di poco momento, perché sono ben conosciuto in negozio e mi potevo quindi aspettare di essere sollecitato a pagare il giorno dopo. Ma questa piccola negligenza, il tentativo di fare debiti, non è certamente senza rapporto con le considerazioni di bilancio che mi avevano preoccupato il giorno precedente. A proposito

dell'argomento del denaro e del possesso è facile dimostrare l'esistenza di tracce di un comportamento equivoco anche nella maggior parte delle persone cosiddette oneste. Può darsi che in generale l'avidità primitiva del lattante che cerca d'impossessarsi di tutti gli oggetti (per metterseli in bocca) sia stata corretta soltanto parzialmente dall'incivilimento e dall'educazione.²⁹⁴

Temo di essere diventato addirittura banale con tutti gli esempi dati finora. Ma non posso che essere soddisfatto di imbattermi in cose note a chiunque e da chiunque comprese nella stessa maniera, poiché la mia sola intenzione è di raccogliere le cose della vita quotidiana e di usarle scientificamente. Non capisco perché mai la saggezza, che è il precipitato della comune esperienza di vita, non dovrebbe essere accolta tra le conquiste della scienza. Non la diversità degli oggetti, ma il metodo più rigoroso nell'accertamento e la ricerca di un nesso più vasto, costituiscono il carattere essenziale del lavoro scientifico.

Abbiamo trovato in generale che i propositi di una certa importanza si dimenticano quando contro di essi insorgono motivi oscuri. Nei casi di propositi meno importanti si ravvisa, come secondo meccanismo della dimenticanza, una controvolontà che si trasferisce, provenendo da un altro campo, sul proposito dopo che si sia stabilita un'associazione esteriore tra quell'altro campo e il contenuto del proposito stesso. Eccone un esempio. Tengo a usare ottima carta assorbente (*Löschpapier*), e un giorno mi propongo di acquistarne durante la mia passeggiata pomeridiana in centro. Me ne dimentico tuttavia per quattro giorni consecutivi, finché mi chiedo quale sia il motivo di tale omissione. Lo trovo facilmente, riflettendo che nello scrivere adopero il termine *Löschpapier*, ma nel parlare soglio usare il sinonimo *Fliesspapier*. "Fliess" è il nome di un amico di Berlino,²⁹⁵ che proprio in quei giorni mi ha dato occasione di nutrire una tormentosa preoccupazione. È un pensiero di cui non so liberarmi, ma la tendenza difensiva (vedi sopra par. A) si esprime trasferendosi, attraverso la somiglianza verbale, sul proposito indifferente e quindi poco resistente.

La controvolontà diretta e la motivazione più lontana coincidono nel seguente caso di rinvio. Per la raccolta "Grenzfragen des Nerven- und Seelenlebens" [Problemi di frontiera della vita nervosa e psichica] avevo scritto un breve lavoro, *Il sogno* (1900), che riassume il contenuto della mia *Interpretazione dei sogni*. [L'editore] Bergmann di Wiesbaden mi manda un giro di bozze, chiedendo pronta restituzione perché vuole far uscire il volumetto prima ancora di Natale. Io correggo le bozze quella notte stessa e le depongo sulla scrivania per portarle con me la mattina seguente. La mattina le dimentico e me ne ricordo soltanto nel pomeriggio vedendone il plico sulla mia scrivania. Le dimentico di nuovo nel pomeriggio, la sera e il mattino successivo, finché mi faccio forza e le porto a imbucare nel pomeriggio del secondo giorno, chiedendomi

meravigliato quale possa essere la ragione di questo differimento. Evidentemente non le voglio spedire ma non riesco a scoprire il perché. Durante quella passeggiata tuttavia vado a far visita al mio editore viennese [Franz Deuticke], che ha pubblicato anche *L'interpretazione dei sogni*; faccio un'ordinazione e dico poi come sotto l'impulso di un'idea improvvisa: "Lo sa Lei che ho riscritto il libro sul sogno?" "Ah, ma io protesto." "Si tranquillizzi, si tratta solo di un breve contributo per la raccolta di Löwenfeld e Kurella." Ma l'editore non era ancora persuaso, temendo che il breve scritto avrebbe nociuto alla vendita del libro. Io lo contraddissi e chiesi infine: "Se mi fossi rivolto prima a Lei, mi avrebbe vietato la pubblicazione?" "No, affatto." Io stesso credo di aver agito con pieno diritto e non diversamente da quanto generalmente si usa fare; ma mi pare certo che il motivo del mio indugio a spedire le bozze corrette stava in una preoccupazione analoga a quella espressa dall'editore. Tale preoccupazione risale a un'occasione anteriore: un altro editore²⁹⁶ mi aveva fatto difficoltà quando, come era inevitabile, avevo riportato inalterate alcune pagine di testo da un lavoro precedente sulla paralisi infantile cerebrale (pubblicato presso altra casa editrice) in una monografia sullo stesso argomento stesa per il manuale di Nothnagel.²⁹⁷ Anche in quel caso il rimprovero non era accettabile; anche quella volta avevo lealmente informato della mia intenzione il mio primo editore (lo stesso dell'*Interpretazione dei sogni*). Ma risalendo ancora più indietro nel passato, sulla traccia dei ricordi, mi si presenta un'altra circostanza in cui effettivamente avevo leso i diritti di proprietà letteraria, a proposito di una traduzione dal francese. Avevo aggiunto, al testo tradotto, delle note, senza chiedere per esse il permesso dell'autore, e alcuni anni dopo ebbi motivo di supporre che l'autore non fosse stato contento del mio arbitrio.²⁹⁸

C'è un proverbio il quale rivela la consapevolezza popolare del fatto che la dimenticanza di propositi non sia casuale. "Quel che si è dimenticato di fare una volta, lo si dimenticherà ancora altre volte."

Sì,²⁹⁹ non ci si può talvolta difendere dall'impressione che tutto quanto si può dire sulla dimenticanza e sugli atti mancati è già noto agli uomini come cosa ovvia. Ed è abbastanza strano che ciò nondimeno sia necessario riproporre alla loro coscienza queste cose tanto note! Quante volte ho sentito dire: "Non darmi questo incarico, me ne dimenticherò certamente." Il verificarsi di tale profezia, poi, non aveva certamente nulla di mistico. Colui che diceva quelle parole sentiva in sé il proposito di non eseguire l'incarico e soltanto si rifiutava di ammetterlo.

La dimenticanza³⁰⁰ dei propositi del resto è illustrata bene da qualcosa che si potrebbe definire come la "formazione di falsi propositi". Una volta avevo promesso a un giovane autore di scrivere una recensione su di una sua piccola opera, ma continuai a rimandare, a cagione di resistenze interiori a me non ignote, finché un giorno mi lasciai convincere dalle sue

sollecitazioni a promettere che l'avrei fatto quella sera stessa. Avevo anche la seria intenzione di farlo, ma avevo dimenticato che quella medesima sera dovevo stendere una perizia improrogabile. Dopo aver così riconosciuto il mio proposito come falso, rinunciai a lottare contro le mie resistenze e mi scusai con l'autore.

Capitolo 8

Sbadataggini

Dal lavoro di Meringer e Mayer già menzionato [nota 109] citerò ancora il passo seguente:³⁰¹

“I lapsus verbali non sono isolati. Essi corrispondono a quegli sbagli che spesso si verificano in altre azioni umane e che con poco criterio vengono chiamati ‘sviste’.”

Dunque non sono affatto io il primo a supporre che nelle piccole perturbazioni funzionali della vita quotidiana delle persone normali siano nascosti un senso e un’intenzione.³⁰²

Se i lapsus commessi nel parlare, che è invero una prestazione motoria, hanno permesso una simile concezione, è facile estenderne l’applicazione agli sbagli commessi nelle altre nostre manifestazioni motorie. Ho stabilito due gruppi di casi: tutti quei casi nei quali l’effetto mancato, dunque la deviazione dell’intenzione, appare come l’elemento essenziale, io li chiamo *sbadataggini*; gli altri nei quali piuttosto tutto l’agire appare inappropriato, io li definisco come *azioni sintomatiche e casuali*. La distinzione, però, non è netta e si deve comprendere che tutte le classificazioni usate nel presente studio hanno importanza meramente descrittiva e contraddicono l’intima unità di questo campo di fenomeni.

L’intendimento psicologico delle “sbadataggini” evidentemente non viene molto facilitato assegnandole all’“atassia” e in particolare all’“atassia corticale”. È meglio tentare di ricondurre i singoli esempi alle loro rispettive condizioni. Ricorrerò anche qui a osservazioni fatte su me stesso, anche se, in me, le occasioni non sono molto frequenti.

a) In passato, quando con più frequenza di ora visitavo i pazienti a domicilio, spesso mi accadeva, quand’ero arrivato alla porta ove dovevo bussare o suonare, di togliermi di tasca le chiavi del mio appartamento, per poi doverle riporre, quasi mortificato. Se indago nella memoria per stabilire con quali pazienti ciò mi accadeva, debbo ammettere che questo atto mancato dell’estrarre le chiavi anziché suonare il campanello significava un omaggio alla casa dove mi recavo. Esso era equivalente al pensiero: “Qui sono come a casa mia”, poiché succedeva soltanto coi pazienti ai quali mi ero affezionato (naturalmente non suono mai alla porta di casa mia).

L’atto mancato dunque era la raffigurazione simbolica di un pensiero non propriamente destinato a essere accettato seriamente, coscientemente, perché in realtà chi cura le malattie nervose sa benissimo che il malato gli rimane attaccato soltanto finché si attende

dei vantaggi da lui, e che egli stesso si permette di nutrire un interesse eccessivamente caloroso per i suoi pazienti unicamente allo scopo dell'assistenza psichica.

Che³⁰³ il modo scorretto e molto significativo di maneggiare le chiavi non sia una peculiarità della mia persona, risulta da numerose autoosservazioni di altri.

Una ripetizione quasi identica delle mie esperienze è descritta da Maeder:³⁰⁴ "È accaduto a chiunque di estrarre il proprio mazzo di chiavi giungendo alla porta di un amico particolarmente caro, di sorprendersi per così dire a voler aprire con la propria chiave come a casa propria. È una perdita di tempo, perché nonostante tutto bisogna suonare, ma è una prova che da quell'amico ci si sente - o ci si vorrebbe sentire - come a casa propria."

Jones:³⁰⁵ "L'uso delle chiavi è una fonte feconda di casi del genere, di cui voglio dare due esempi. Se sono disturbato nel mezzo di qualche lavoro che mi assorbe a casa mia, perché devo recarmi all'ospedale per un lavoro di *routine*, facilmente mi capita di sorprendermi a voler là aprire la porta del mio laboratorio con la chiave della mia scrivania a casa, pur essendo le due chiavi ben diverse. Lo sbaglio inconsciamente dice dove io preferirei essere in quel momento.

"Alcuni anni fa lavoravo in posizione subordinata presso un certo istituto il cui portone veniva tenuto chiuso a chiave, cosicché era necessario suonare per essere ammessi. Varie volte mi colsi sul fatto mentre facevo seri tentativi per aprire la porta con la chiave di casa mia. Ciascuno dei membri permanenti di quell'istituto era provvisto di una chiave per evitare la seccatura di dover aspettare alla porta. Io aspiravo alla posizione di membro permanente e i miei sbagli quindi esprimevano il mio desiderio di essere trattato alla pari e di essere 'di casa' in quel luogo."

Similmente Sachs narra: "Porto con me sempre due chiavi, una delle quali apre la porta del mio ufficio, l'altra quella del mio appartamento. Non è facile scambiarsele, perché la chiave dell'ufficio è almeno tre volte più grande. Per di più ne tengo una nella tasca dei pantaloni, l'altra nel panciotto. Tuttavia mi accadde spesso di accorgermi davanti alla porta di aver preparato sulle scale la chiave sbagliata. Decisi di compiere un esperimento statistico; siccome ogni giorno vengo a trovarmi davanti alle due porte pressappoco nello stesso stato d'animo, anche lo scambio delle due chiavi, se era psichicamente determinato, doveva presentare una tendenza regolare. Dall'osservazione, nei casi successivi, risultò che io regolarmente estraevo la chiave dell'appartamento davanti alla porta dell'ufficio, soltanto un'unica volta era accaduto l'opposto: ero tornato a casa stanco e sapevo che un ospite mi attendeva. Davanti alla porta feci un tentativo di aprire con la chiave dell'ufficio che naturalmente era troppo grande."

b) In una certa casa, dove da sei anni mi trovo due volte al giorno a orario fisso ad attendere di entrare davanti alla porta del secondo piano, mi è accaduto in questo lungo periodo due volte (con breve intervallo) di essere salito al terzo piano anziché al secondo, di essere cioè *salito troppo in alto*. La prima volta stavo proprio facendo una fantasia ambiziosa che mi faceva “salire sempre più in alto”. Quella volta non mi ero neppure accorto che la porta in questione era stata aperta mentre ponevo il piede sui primi gradini della terza rampa. Anche la seconda volta, “assorto in pensieri”, ero andato troppo oltre; accortomene, tornai indietro cercando di afferrare la fantasia che mi dominava, e scopersi di essere arrabbiato per una critica (immaginaria) ai miei scritti, in cui mi si rimproverava di andare sempre “troppo oltre”, ossia, come ora mi ero espresso con frase meno rispettosa, di “salire troppo in alto”.

c) Da molti anni si trovano sulla mia scrivania un martelletto per riflessi e un diapason, l'uno accanto all'altro. Un bel giorno esco in tutta fretta appena finita l'ora di visita, perché voglio fare in tempo a prendere una determinata corsa della ferrovia metropolitana, e metto in tasca, alla piena luce del giorno, il diapason in luogo del martelletto. Mi rende accorto dello sbaglio il peso dell'oggetto. Chi non è abituato a meditare su questi fatterelli, certamente spiegherà e scuserà l'errore con la fretta del momento. Ciò nonostante ho preferito chiedermi perché io avessi preso il diapason anziché il martelletto. La fretta avrebbe potuto ben essere un motivo per afferrare la cosa giusta, per non dover poi perdere tempo nel correggere lo sbaglio.

“Chi ha per ultimo afferrato il diapason?” ecco la domanda che mi si presenta spontanea. Fu pochi giorni prima un bambino *idiot*a, di cui esaminai l'attenzione alle impressioni sensorie e che era talmente affascinato dal diapason da farmi durar fatica a strapparglielo. Ciò significa forse che sono un idiota? Pare di sì, perché l'idea successiva che si associa al martelletto [in tedesco *Hammer*] è *Chamer* (in ebraico: asino).

Ma che significano questi insulti? Bisogna fare qui un esame della situazione. Mi affrettavo per recarmi a consulto in un luogo sulla linea occidentale, presso un malato che, secondo l'anamnesi comunicata epistolarmente, era caduto alcuni mesi prima da un balcone e da allora non poteva camminare. Il medico che mi aveva invitato mi aveva scritto di non sapere ciò nonostante se si trattasse di una lesione del midollo spinale oppure di una nevrosi o isteria traumatica. Dovevo decidere io. Era dunque consigliabile la massima prudenza in questa delicata diagnosi differenziale. I colleghi ritengono, del resto, che si diagnostichi con troppa leggerezza l'isteria quando si tratta di cose assai più serie. Ma ciò non basta a giustificare l'insulto. Ma ecco che c'è dell'altro: la piccola stazione era proprio il luogo in cui anni prima avevo visto un

giovannotto che dopo una forte commozione aveva perduto la capacità di camminare normalmente. Io allora feci una diagnosi di isteria e presi poi anche in cura psichica il malato, e più tardi si vide che la mia non era certo una diagnosi sbagliata, ma neppure una diagnosi esatta. Parecchi sintomi del malato erano isterici e questi prontamente scomparvero nel corso della cura. Ma sotto ad essi apparve un residuo inattaccabile dalla terapia, che si poteva spiegare soltanto con una sclerosi multipla. Coloro che videro il malato dopo di me non ebbero difficoltà a riconoscere l'affezione organica. D'altra parte io ben difficilmente avrei potuto giudicare e procedere diversamente, ma ciò nonostante rimase l'impressione di un grave errore; la promessa di guarigione che io gli avevo dato non poté naturalmente essere da me mantenuta. Lo sbaglio nell'afferrare il diapason invece del martelletto poteva quindi tradursi nelle seguenti parole: "Idiota, asino che non sei altro, cerca di non sbagliare questa volta, non diagnosticare di nuovo un'isteria in un caso di malattia inguaribile, come con quel poveretto in quello stesso luogo, anni fa!" E fortunatamente per questa piccola analisi, anche se sfortunatamente per il mio stato d'animo, proprio quell'individuo affetto da grave paralisi spastica era venuto a farsi visitare da me pochi giorni prima ed esattamente un giorno dopo il bambino idiota.

Come si vede, in questo caso fu la voce dell'autocritica a farsi sentire attraverso l'errore commesso, errore che è particolarmente adatto per esprimere un rimprovero a sé stessi. Qui lo sbaglio vuole raffigurare lo sbaglio già commesso in altra occasione.

d) Naturalmente le "sbadataggini" possono servire anche a tutta una serie di altre intenzioni oscure. Ecco qui un primo esempio. Mi accade molto raramente di spaccare qualcosa. Non sono molto abile ma, grazie all'integrità anatomica del mio apparato nervomuscolare, evidentemente mancano in me i presupposti per movimenti maldestri con esiti indesiderati. Non ricordo di aver mai rotto un oggetto in casa mia. L'angustia del mio studio spesso mi obbliga a maneggiare nelle posizioni più scomode gli oggetti di pietra e il vasellame antico della mia piccola collezione, cosicché persone che assistevano hanno espresso il timore che io lasciassi cadere e rompessi qualcosa, ma non è mai successo. Perché allora una volta³⁰⁶ ho buttato a terra il coperchio di marmo del mio modesto calamaio mandandolo in pezzi?

Il mio servizio da scrittoio consiste in una lastra di marmo di Untersberg, che possiede un incavo per accogliere il piccolo calamaio di vetro, il quale ha un coperchio con un pomello della stessa pietra. Dietro questo servizio da scrittoio c'è una serie di statue di bronzo e di figurine di terracotta. Io mi siedo al tavolino, per scrivere, e con la mano che tiene la penna compio un gesto stranamente maldestro, vago, e così getto a terra il coperchietto del calamaio, già posato sulla scrivania. Non

è difficile trovare la spiegazione. Alcune ore prima era stata nella stanza mia sorella per prendere visione di alcuni dei miei nuovi acquisti. Li trovò molto belli e poi disse: "Adesso la tua scrivania offre veramente un bellissimo spettacolo, soltanto il servizio da scrittoio stona. Dovresti averne uno più bello." Poi uscii insieme a lei e ritornai solamente alcune ore più tardi. E allora, a quanto pare, avvenne da parte mia l'esecuzione capitale del servizio condannato. Ho forse dedotto dalle parole di mia sorella che ella si era proposta di farmi dono alla prossima occasione festiva di un servizio più bello, e ho rotto il brutto servizio vecchio per forzarla a effettuare questa sua intenzione? Se così è, quel gesto della mia mano fu solo apparentemente maldestro; in realtà fu abilissimo e sicuro nella sua mira e seppe evitare di danneggiare tutti gli altri oggetti più preziosi che si trovavano lì vicino.

Io credo veramente che si deve accettare questa stessa interpretazione per tutta una serie di movimenti apparentemente maldestri e casuali. È esatto che questi movimenti ostentano un che di violento, di centrifugo, di spastico-atattico, ma risultano dominati da un'intenzione e colpiscono il loro bersaglio con una sicurezza che in generale non si può ascrivere ai movimenti volontari e coscienti. Entrambi questi caratteri, quello della violenza come quello della sicurezza di mira, sono comuni del resto anche alle manifestazioni motorie della nevrosi isterica e in parte anche alle prestazioni motorie del sonnambulismo,³⁰⁷ il che certamente è indizio, qui come là, di una medesima ignota modificazione del processo di innervazione.

Anche un'autoosservazione comunicata dalla signora Lou Andreas-Salomé³⁰⁸ può servire a convincere dell'abilità con cui un'ostinata "mancanza di abilità" serva intenzioni non confessate:

"Proprio da quando il latte era diventato una merce rara e preziosa mi accadeva, con mio grande terrore e scorno, di lasciarlo traboccare quando lo bollivo. Invano mi sforzavo di rendermi padrona della situazione, sebbene non possa affatto dire di aver dato prova in altre occasioni di distrazione o di disattenzione. A maggior ragione avrei dovuto far ciò dopo la morte del mio caro *terrier* bianco (che ben a diritto, come solo un essere umano, portava il nome di Družok, parola russa che significa 'amico'). Ma ecco che da allora non ho mai più fatto traboccare il latte anche di una sola goccia. Il mio primo pensiero fu: 'Fortuna che sia così ora che il latte versato sul fornello o sul pavimento non potrebbe più servire!' E contemporaneamente mi vedevo davanti il mio 'amico', intento a osservare il processo della bollitura: la testa un po' inclinata e scodinzolando nell'aspettativa sicura della splendida disgrazia. E con ciò tutto mi fu chiaro e mi resi anche conto che quel cagnolino mi era stato *più* caro di quanto io stessa sapessi."

Negli ultimi anni,³⁰⁹ da quando raccolgo questo genere di osservazioni, mi è accaduto alcune altre volte di fracassare o rompere

oggetti d'un certo valore, ma l'indagine su questi fatti mi ha convinto che non si trattava mai di un'opera del caso o della mia goffaggine non intenzionale. Così un mattino, attraversando una stanza mentre ero in accappatoio e calzavo pantofole di paglia, seguii un estro improvviso lanciando col piede una delle pantofole contro la parete, facendo così cadere da una mensola una bella piccola Venere di marmo. Mentre andava in pezzi, citai con somma indifferenza i versetti di Busch:³¹⁰

~~Albi! die Venus ist pöddt!—~~
~~Ritzend! Ritzend! Medizin!~~
~~Medici!~~

Questo folle comportamento e la mia calma di fronte al danno si spiegano con la mia situazione di allora. Avevamo in famiglia una malata grave, della cui guarigione già avevo disperato fra di me.³¹¹ Quel mattino avevo saputo di un grande miglioramento; so di essermi detto: “Dunque rimarrà in vita nonostante tutto.” Poi il mio accesso di furia distruttrice servì a esprimere uno stato d'animo di gratitudine verso il destino e mi permise di compiere un *atto sacrificale*, quasi avessi fatto voto di sacrificare un determinato oggetto se ella guarisse! La scelta della Venere medicea per tale sacrificio certo non era se non un galante omaggio per la convalescente; ma anche adesso mi rimane incomprensibile come abbia potuto agire con tanta rapidità di decisione e mirare con tanta destrezza, non colpendo nessuno degli oggetti vicinissimi.

Un altro malestro, per il quale di nuovo mi servii della penna lasciatami sfuggire di mano, aveva esso pure il significato di un sacrificio, ma questa volta di un *sacrificio propiziatorio* a mo' di scongiuro. Mi ero una volta compiaciuto di fare a un fedele e meritevole amico un rimprovero fondato sull'interpretazione di certe indicazioni dal suo inconscio e su null'altro. Egli se n'ebbe a male e mi scrisse una lettera per pregarmi di non trattare gli amici psicoanaliticamente. Dovetti dargli ragione e lo placai con la mia risposta. Mentre scrivevo questa lettera, avevo davanti a me il mio ultimo acquisto, una figurina egiziana magnificamente smaltata. La spaccai nel modo che ho detto e seppi tosto di avere causato questo danno per scongiurarne uno peggiore. Per fortuna ambedue le cose - l'amicizia e la figurina - poterono essere aggiustate in modo da non dare a vedere l'incrinatura.

Un terzo malestro, in un contesto meno serio, non fu che l'“esecuzione” camuffata - per adoperare l'espressione di Theodor Vischer nel romanzo *Ancor uno* [1878] - di un oggetto che non godeva più la mia simpatia. Durante un certo periodo avevo portato un bastone con manico d'argento. Un giorno la sottile placca d'argento fu danneggiata non per colpa mia e venne riparata malamente. Poco tempo dopo aver recuperato il bastone, mi servii di quel manico a guisa di

gancio per afferrare la gamba di uno dei miei bambini in un momento d'ira. Naturalmente così facendo lo ruppi definitivamente e me ne liberai.

L'indifferenza con la quale in tutti questi casi si accetta il danno prodotto, può certamente essere intesa come prova dell'esistenza di un'intenzione inconscia nel compiere l'atto.

Talvolta³¹² nell'indagare sui motivi di un atto mancato di poco conto, come può essere la rottura di un oggetto, ci s'imbatte in connessioni che si allacciano profondamente alla storia passata di una persona e, inoltre, anche alla sua situazione attuale. La seguente analisi di Jekels ne dà un esempio.³¹³

“Un medico si trova a possedere un vaso da fiori di terracotta, non prezioso ma molto bello, avuto in dono tempo addietro insieme a molti altri oggetti, di cui alcuni preziosi, da una paziente (maritata). Quando la psicosi della malata divenne manifesta, egli restituì tutti i regali alla sua famiglia, ad eccezione di quel vaso di valore molto più modesto, dal quale non seppe separarsi, apparentemente per la sua bellezza. Ma tale sottrazione costò una certa lotta interiore a quell'uomo tanto scrupoloso, che era perfettamente conscio dell'improprietà del suo modo d'agire e cercava di proteggersi dai propri rimorsi di coscienza adducendo a discarico l'esiguo valore commerciale dell'oggetto, la difficoltà di imballarlo ecc. Quando alcuni mesi dopo fu in procinto di rivolgersi a un legale per richiedere e riscuotere il saldo controverso dell'onorario per la cura di questa paziente, i rimorsi gli tornarono; ebbe anche un fuggevole accesso di paura che la presunta sottrazione potesse essere scoperta dalla famiglia della paziente e potesse dar luogo a procedimento penale contro di lui. Le autoaccuse soprattutto furono tanto forti, per un certo tempo, da suggerirgli l'idea di rinunciare all'incasso, che superava di cento volte circa il valore dell'oggetto, in certo qual modo per compensare l'oggetto sottratto; ma presto superò questo pensiero respingendolo come assurdo.

“In queste condizioni di spirito capitò a lui, che assai di rado rompeva qualcosa e che bene dominava il proprio apparato muscolare, di buttare il vaso giù dal tavolo nel rinnovarvi l'acqua, con un movimento stranamente ‘maldestro’, per nulla collegato organicamente con l'azione da compiere: il vaso si frantumò in cinque o sei grossi pezzi. E sì che la sera prima, pur dopo aver molto esitato, s'era deciso a mettere proprio questo vaso pieno di fiori sul tavolo della sala da pranzo davanti agli invitati. Se ne era ricordato, giusto prima dell'incidente, ne aveva sentito angosciosamente la mancanza nel suo salotto, ed era andato a prenderlo lui stesso nell'altra stanza! Quando dopo il primo momento di costernazione raccolse i pezzi, ed esaminatili si accorse che era possibile riaggiustare il vaso quasi senza danno evidente, ecco che i due o tre pezzi maggiori gli scivolarono di mano per andare a frantumarsi in mille schegge e con essi si frantumò qualsiasi speranza di salvare l'oggetto.

“Indubbiamente questo atto mancato servì alla tendenza contingente di permettere al medico la tutela del suo diritto, eliminando la cosa che egli si era tenuta e che in certo qual modo lo ostacolava nel pretendere ciò che si erano tenuti gli altri.

“Ma oltre a tale determinazione diretta, questo atto mancato possiede per ogni psicoanalista anche una determinazione ulteriore, incomparabilmente più profonda e più importante, *simbolica*; il vaso infatti è un indubbio simbolo della donna.

“Il protagonista di questo episodio aveva perduto in modo tragico la moglie, giovane, bella e ardentemente amata; si era ammalato di nevrosi. La nota dominante di questa nevrosi era l’idea di esser colpevole di quella disgrazia (‘egli aveva rotto il suo bel vaso’). Non riuscì più a trovarsi a suo agio con le donne, sentiva riluttanza al matrimonio e alle relazioni d’amore durevoli, che nell’inconscio venivano valutate come infedeltà verso la moglie defunta, mentre coscientemente venivano razionalizzate con l’idea che egli portava sfortuna alle donne, che una donna avrebbe potuto uccidersi per causa sua e così via. (E allora naturalmente non poteva serbare a lungo il vaso!)

“Data la sua forte libido, non è quindi da stupire che gli sembrassero più adeguate le relazioni, per loro natura passeggiere, con donne maritate (quindi tenersi il vaso di un altro).

“Una bella conferma di questo simbolismo si trova nei seguenti due fattori. A cagione della sua nevrosi, egli si sottopose a cura psicoanalitica. Nel corso della seduta in cui raccontò la rottura del vaso ‘di terra’, venne a riparlare, dopo lunghi discorsi su altre cose, del suo rapporto con le donne, dicendo che era insensatamente esigente; per esempio pretendeva di trovare nella donna una ‘bellezza ultraterrena’. Con ciò metteva chiaramente in luce di essere ancora attaccato alla propria moglie (defunta, vale a dire ultraterrena) e di non volerne sapere di ‘bellezza terrena’; e per questo ruppe il vaso ‘di terra’ (terreno).

“E proprio all’epoca in cui nella traslazione produsse la fantasia di sposare la figlia del suo medico, egli fece a quest’ultimo l’omaggio di... un vaso, quasi a significare in qual senso gli sarebbe stato gradito essere contraccambiato.

“Probabilmente il significato simbolico dell’atto mancato ammette ulteriori variazioni, per esempio non voler riempire il vaso, e simili. Più interessante mi sembra però la considerazione che la presenza di più motivi, di due almeno, verosimilmente agenti anche separatamente dal preconcio e dall’inconscio, si rispecchia nella duplicazione dell’atto mancato: far cadere il vaso prima, farne scivolare i pezzi poi.”

e) Il lasciar cadere oggetti, il rovesciarli, fracassarli, pare spessissimo un’azione compiuta per esprimere pensieri inconsci, come viene comprovato talora dall’analisi, ma più spesso è intuito nelle

interpretazioni superstiziose o scherzose connesse dalla voce popolare. È noto quali interpretazioni si danno del sale versato, del bicchiere di vino rovesciato, del coltello caduto in modo da restare conficcato nel pavimento, e così via. Discuterò più avanti quale considerazione meritino queste interpretazioni superstiziose; per ora mi limito a osservare che un singolo atto maldestro non ha affatto un significato costante, bensì serve come mezzo raffigurativo di svariate intenzioni, secondo le circostanze.

Qualche tempo fa³¹⁴ vi fu in casa mia un periodo in cui si verificò un numero insolito di rotture di porcellane e vetri; io stesso contribuì al danno. Fu facile spiegare la piccola epidemia psichica; si trattava dei giorni precedenti le nozze della mia figlia maggiore. In occasione di tali feste si soleva infatti infrangere intenzionalmente un arnese, accompagnando l'atto con una parola di augurio. Tale consuetudine può avere il significato di un sacrificio e anche altri sensi simbolici.

Quando persone di servizio infrangono oggetti fragili lasciandoli cadere, non si pensa certo in primo luogo a una spiegazione psicologica, ma non è inverosimile anche qui un contributo da parte di motivi oscuri. All'individuo non colto nulla è più estraneo dell'apprezzamento dell'arte e delle opere d'arte. Una sorda ostilità contro le creazioni artistiche domina la nostra servitù, specie quando gli oggetti di cui non comprendono il valore diventano per essa fonti di fatiche. Gente di questa stessa educazione e origine, al contrario, spesso mostra negli istituti scientifici grande abilità e sicurezza nel maneggiare oggetti delicati, una volta che abbia cominciato a identificarsi col proprio capo e a considerarsi parte essenziale del personale dell'istituto.

Inserirò qui la comunicazione³¹⁵ di un giovane tecnico, che permette d'intravedere il meccanismo di un danneggiamento d'oggetto:

"Tempo fa lavoravo con alcuni colleghi nel laboratorio del Politecnico attorno a una serie di complicate esperienze sull'elasticità; ci eravamo assunti il lavoro volontariamente ma esso cominciava a portarci via più tempo del previsto. Un giorno, mentre mi stavo recando al laboratorio col mio collega F., questi disse che gli rincresceva perdere tanto tempo proprio quel giorno che aveva tante altre cose da fare in casa; io non potei che mostrarmi d'accordo e aggiungi, quasi scherzando, alludendo a un fatto della settimana precedente: 'Speriamo che la macchina s'incepti di nuovo, così che possiamo interrompere il lavoro e tornare a casa più presto!' - Nella distribuzione del lavoro, al collega F. viene assegnato il compito di comandare la valvola della pressa, vale a dire gli tocca far entrare lentamente il liquido di pressione nel cilindro della pressa idraulica dall'accumulatore, aprendo cautamente la valvola. Il direttore dell'esperimento osserva il manometro e quando è raggiunta la pressione voluta grida: 'Alt!' A questo comando F. dà di piglio alla valvola girandola con tutta forza... a sinistra (tutte le valvole senza eccezione si chiudono

girando verso destra!). Con ciò tutta la pressione dell'accumulatore viene di colpo ad agire nella pressa, e siccome la tubazione non è predisposta per una pressione così alta un raccordo scoppia: un piccolo guasto tecnico che ci costringe tuttavia a sospendere il lavoro per quel giorno e a tornarcene a casa. - È del resto caratteristico che qualche tempo dopo, conversando di questo incidente, l'amico F. non volle ricordarsi assolutamente della mia frase scherzosa, che io però ricordavo con sicurezza."

Similmente il lasciarsi cadere, il mettere il piede in fallo, lo scivolare, non devono sempre interpretarsi come fallimento puramente casuale dell'azione motoria. Già il doppio senso di espressioni come "fare un passo falso", "cadere", e altre, fa capire il tipo di fantasie coinvolte, che possono rappresentarsi con siffatti abbandoni dell'equilibrio fisico. Mi ricordo di una serie di malattie nervose abbastanza lievi in donne e fanciulle, che si erano manifestate dopo caduta senza ferimento e che erano state considerate come casi di isteria traumatica dovuta allo spavento provato nel cadere. Fin d'allora ebbi l'impressione di una diversa connessione dei fatti, che la caduta fosse già opera della nevrosi ed espressione delle medesime fantasie inconse di contenuto sessuale che si potrebbe supporre siano le forze motrici dietro i sintomi. Non è forse questo anche il significato del proverbio che dice: "Quando una vergine cade, cade sulla schiena"?

Tra le sbadataggini³¹⁶ si può annoverare anche il caso di chi dà a un mendicante una moneta d'oro invece di una moneta di rame o una monetina d'argento. È facile spiegare sbagli di questo genere; si tratta di azioni sacrificali destinate ad ammansire il destino, a scongiurare disgrazie ecc. Se si è udita la tenera madre o zia esprimere preoccupazioni per la salute di un infante subito prima della passeggiata, durante la quale poi si mostrò così munifica senza volerlo, non si può aver più dubbio sul significato dell'incidente apparentemente sgradevole. In tale maniera i nostri atti mancati rendono possibile l'esercizio di tutte quelle usanze pie e superstiziose che per l'opposizione della nostra ragione divenuta incredula devono sfuggire la luce della coscienza.

f) Che le azioni casuali siano in realtà intenzionali, apparirà plausibile più che in ogni altro campo in quello dell'attività sessuale, dove i confini fra i due tipi veramente sembrano scomparire. Ebbi a sperimentare su me stesso qualche anno fa un bell'esempio della possibilità di sfruttare una mossa apparentemente maldestra per scopi sessuali, e nel modo più raffinato. In casa di amici incontrai una giovinetta ivi ospite, che suscitò in me un senso di compiacimento di cui da tempo mi credevo incapace e che pertanto mi mise in un lieto stato d'animo, rendendomi loquace e cortese. Cercai allora anche di scoprirne la ragione: un anno prima la stessa giovane m'aveva lasciato indifferente. A un certo punto, quando

entrò nella stanza lo zio della ragazza, un signore molto vecchio, ci alzammo entrambi di scatto per portargli una sedia che stava in un angolo. Lei fu più svelta di me, forse anche era più vicina all'oggetto; dunque s'impossessò per prima della sedia e la portò tenendola davanti a sé, con le mani sugli orli e con lo schienale appoggiato al petto. Io mi avvicinai insistendo per portare io la sedia, e tutto a un tratto mi trovai alle sue spalle e la cingevo con le braccia da dietro, unendo per un momento le mani dinanzi alla vita di lei. Naturalmente risolsi la situazione con la stessa rapidità con cui si era formata. Nessuno parve aver notato con quanta abilità avevo sfruttato quel movimento maldestro.

Talora dovetti anche dirmi che i seccanti e maldestri tentativi di scansare un'altra persona in istrada, quando per alcuni secondi³¹⁷ si fanno dei passetti a destra e a sinistra ma sempre dalla stessa parte dell'altra persona, finché si resta fermi l'uno davanti all'altro, che anche questo "sbarrare la strada" ripete un comportamento maleducato e provocatorio di un'età giovanile perseguendo intenzioni sessuali sotto la maschera della goffaggine. Dalle mie psicoanalisi di persone nevrotiche so che la cosiddetta ingenuità dei giovani e dei bambini spesso non è che una maschera per poter fare o dire cose sconvenienti senza soggezione.

Osservazioni molto simili³¹⁸ sono state comunicate da Wilhelm Stekel sulla propria persona: "Entro nell'appartamento e porgo la destra alla padrona di casa. Stranamente, col gesto che faccio le sciolgo la fascia che tiene la sua vestaglia. Non ho coscienza di alcuna intenzione disonesta, eppure ho compiuto questo movimento maldestro con la destrezza di un prestigiatore."

Ho³¹⁹ già potuto provare ripetutamente che gli scrittori concepiscono gli atti mancati come motivati e significativi nello stesso modo da noi qui sostenuto. Non ci stupiremo quindi di costatare su di un nuovo esempio, come uno scrittore renda significativo un movimento maldestro e ne faccia il presagio di eventi ulteriori.

Nel romanzo *L'adultera* [1882] di Theodor Fontane è detto: "e Melanie s'alzò di scatto lanciando al suo consorte, come per saluto, uno dei palloni. Ma sbagliò mira, il pallone cadde da un lato e Rubehn lo raccolse". Al ritorno dalla gita in cui era accaduto questo piccolo episodio, ha luogo tra Melanie e Rubehn un colloquio che tradisce un'incipiente simpatia. La simpatia diventa passione, sicché Melanie finisce per abbandonare il marito per appartenere interamente all'uomo amato. (Comunicato da Hanns Sachs.)

g) Gli effetti prodotti dalle sbadataggini delle persone normali sono di solito innocui. Proprio per questo sarà di particolare interesse chiarire se ricadano sotto i nostri punti di vista, per un verso o per l'altro, gli sbagli di notevole portata, che possono essere gravidi di conseguenze, come per esempio quelli del medico o del farmacista.

Siccome ben di rado mi capita di dover procedere a interventi medici, dispongo soltanto di un unico esempio di sbaglio commesso da me in qualità di medico. Da anni visito due volte al giorno una vecchissima signora,³²⁰ e nella visita mattutina la mia attività di medico si limita a due cose: le verso nell'occhio alcune gocce di collirio e le faccio un'iniezione di morfina. Le due boccette, una azzurra per il collirio e una bianca per la soluzione di morfina, sono sempre preparate. Durante le due operazioni i miei pensieri in genere divagano; si sono ripetute già così spesso che l'attenzione si comporta come se fosse libera. Un mattino mi accorsi che l'automatismo aveva funzionato male; il contagocce aveva pescato nella boccetta bianca anziché in quella azzurra e aveva lasciato cadere nell'occhio non collirio ma morfina. Ebbi uno spavento, ma poi mi calmai riflettendo che poche gocce di una soluzione di morfina al due per cento non potevano fare alcun male neppure al sacco congiuntivale. La sensazione di spavento evidentemente aveva un'altra origine.

Nel tentativo di analizzare questo piccolo sbaglio, mi venne anzitutto in mente la frase "commettere una sbadataggine (*vergreifen*) sulla vecchia", cioè "violentarla",³²¹ che segnò la scorciatoia per giungere alla soluzione. Mi trovavo sotto l'impressione di un sogno raccontatomi la sera prima da un giovanotto, il cui contenuto poteva interpretarsi soltanto nel senso di un rapporto sessuale con la madre.³²² Lo strano fatto che la leggenda non trova alcun ostacolo nell'età avanzata della regina Giocasta, mi pareva concordare bene con la conclusione che nell'innamoramento per la propria madre non si tratta mai della sua persona presente, ma della sua immagine mnestica giovanile quale deriva dagli anni d'infanzia. Incongruenze del genere risultano sempre ove una fantasia oscillante tra due epoche venga resa cosciente e venga così legata a un tempo determinato. Assorto in pensieri di tal genere, giunsi presso la mia paziente quasi centenaria, e probabilmente stavo appunto per afferrare nel mio pensiero il carattere universalmente umano del mito di Edipo, connesso col fato espresso negli oracoli, giacché commisi una sbadataggine, o violentai, "la vecchia". Tuttavia, il mio atto fu innocuo; tra i due sbagli possibili, di usare la soluzione di morfina per l'occhio o di prendere il collirio per fare l'iniezione, scelsi quello di gran lunga meno dannoso. Rimane tuttavia il problema se per gli atti mancati che possono provocare danni gravi sia lecito supporre un'intenzione inconscia come nei casi qui trattati.

Qui dunque, com'era da attendersi, il materiale mi difetta, e non mi rimane che ricorrere a ipotesi e a deduzioni. È noto che nei casi gravi di psiconevrosi talvolta si hanno come sintomi della malattia autolesioni, e che in tali casi non si può mai escludere che il conflitto psichico abbia a risolversi in suicidio. Orbene, mi risulta, e posso documentarlo³²³ con esempi ben chiariti, che molte lesioni apparentemente casuali che colpiscono tali malati, in realtà sono autolesioni, in quanto che una

tendenza all'autopunizione costantemente in agguato, che altrimenti si manifesta in forma di autorimprovero o contribuisce alla formazione dei sintomi, sfrutta abilmente una situazione esteriore offerta dal caso, o vi concorre in quella misura che porta al desiderato effetto lesivo. Fatti del genere non sono per niente rari anche in casi di media gravità, ed essi tradiscono la parte spettante all'intenzione inconscia mediante una serie di tratti peculiari, per esempio mediante la sorprendente calma che i malati conservano nella pretesa disgrazia.³²⁴

Voglio riferire³²⁵ per esteso, invece di molti, un solo esempio, tratto dalla mia esperienza di medico. Una giovane donna riporta in un incidente stradale la frattura di una gamba, sotto il ginocchio, così da essere costretta a letto per settimane. Colpiscono la calma e l'assenza di lamenti con cui sopporta la sua disgrazia. Questo incidente dà l'avvio a una lunga e grave malattia nevrotica, dalla quale essa viene infine guarita mediante psicoanalisi. Durante la cura vengo a conoscere le circostanze che accompagnarono l'incidente, come anche certi eventi che lo avevano preceduto. La giovane donna si trovava col marito, gelosissimo, nella tenuta di una sorella maritata, in compagnia delle altre numerose sorelle e fratelli e relativi consorti. Una sera diede in questa cerchia intima spettacolo di una delle sue specialità, ballando perfettamente il can-can con grande plauso dei parenti ma con poca soddisfazione del marito, che dopo le sussurrò: "Ecco che ti sei di nuovo comportata come una puttana." La parola la ferì: non vogliamo indagare se soltanto per via dell'esibizione di ballo. Dormì male la notte, e la mattina dopo chiese di fare una passeggiata in carrozza. Lei stessa scelse i cavalli, ne rifiutò una pariglia chiedendone un'altra. La sorella più giovane voleva far partecipare alla gita il suo lattante in compagnia della balia; a ciò ella si oppose energicamente. Durante la corsa si mostrò nervosa, avvertì il cocchiere che i cavalli stavano per imbizzarrire, e quando gli inquieti animali per un istante fecero davvero delle difficoltà essa per lo spavento saltò dalla vettura rompendosi una gamba, mentre le persone rimaste in vettura non si fecero alcun male. Mentre da una parte, dopo aver scoperto questi particolari, ben difficilmente potremo dubitare che questo incidente non fosse in realtà predisposto, d'altra parte non vorremmo mancare d'ammirare l'abilità che obbligò il caso a punire la colpa in modo così adeguato. Ora infatti le era per molto tempo diventato impossibile ballare il can-can.

Di autolesioni mie in tempi calmi, ho poco da riferire, ma trovo di non esserne incapace in condizioni eccezionali. Quando uno dei membri della mia famiglia si lamenta di essersi morsicato la lingua, di essersi schiacciato il dito, o di altro, allora invece della sperata compassione da parte mia giunge la domanda: "A che scopo lo hai fatto?" Ma io stesso mi schiacciai il dito pollice in modo dolorosissimo dopo che un giovane paziente aveva manifestato in seduta l'intenzione (che naturalmente non

andava presa sul serio) di sposare la mia figlia maggiore, mentre io sapevo che essa si trovava in sanatorio in estremo pericolo di vita [vedi punto *d*, in OSF, vol. 4].

Uno dei miei ragazzi, il cui temperamento vivace soleva dar del filo da torcere a chi lo curava in caso di malattia, aveva avuto una mattina un accesso d'ira perché si era preteso da lui che passasse mezza giornata a letto, e aveva minacciato di suicidarsi, prendendo ad esempio un caso riportato dai giornali. La sera mi mostrò un gonfiore che si era formato urtando la cassa toracica contro la maniglia della porta. Alla mia domanda ironica a che scopo lo avesse fatto e che cosa avesse voluto così ottenere, l'undicenne rispose come subitamente illuminato: "È stato il mio tentativo di suicidio, che avevo minacciato la mattina." Non credo peraltro che le mie idee sull'autolesionismo fossero allora accessibili ai miei figlioli.

Chi crede all'esistenza dell'autolesione semintenzionale - se è lecito usare questo termine non molto indovinato - è anche preparato a supporre che accanto al suicidio coscientemente intenzionale esista l'autoannientamento semintenzionale (con intenzione inconscia), che sa abilmente sfruttare una minaccia alla vita mascherandosi come incidente casuale. Non è detto che si tratti di un fenomeno raro. La tendenza all'autoannientamento esiste infatti con una certa intensità in un numero di persone molto maggiore di quelle in cui si realizza; le autolesioni di solito sono compromessi tra questa pulsione e le forze che ancora le si oppongono, e anche laddove veramente si finisce coll'uccidersi, l'inclinazione al suicidio preesisteva da molto tempo con intensità minore oppure come tendenza inconscia e repressa.

Anche la cosciente intenzione al suicidio si sceglie il proprio tempo, i mezzi e l'occasione; con ciò concorda perfettamente il fatto che l'intenzione inconscia attenda il verificarsi di una occasione che si possa addossare parte della causalità determinante e che, occupando le forze di difesa della persona, possa liberare l'intenzione stessa dalla loro pressione.³²⁶ Non sono considerazioni oziose queste che vado esponendo; ho saputo di più di un caso di apparente infortunio (cavallo o vettura) i cui particolari giustificano il sospetto che si tratti di suicidio reso possibile inconsciamente. Per esempio, durante una gara tra ufficiali un ufficiale cade da cavallo ferendosi così gravemente da morire dopo pochi giorni. Il suo comportamento dopo che ha ripreso conoscenza è per più versi strano. Ancor più singolare è stato il suo comportamento prima. Egli è profondamente rattristato dalla morte della sua diletta madre, ha accessi di pianto in compagnia dei camerati, confessa agli amici più fidi di essere stanco della vita, e vuole lasciare il servizio per prendere parte a una guerra in Africa che del resto non lo interessa;³²⁷ già ardito cavaliere, ora evita, appena può, di andare a cavallo. Prima della gara infine, alla quale non può sottrarsi, esprime un cupo presentimento; data

la nostra concezione non ci sorprenderemo più che questo presagio si sia avverato. Mi si obietterà che si capisce benissimo che un uomo in tale depressione nervosa non sappia padroneggiare l'animale come nei giorni di salute. Sono perfettamente d'accordo; solo che vorrei cercare il meccanismo di questa inibizione motoria dovuta a "nervosismo" nell'intenzione suicida qui rilevata.

Sándor Ferenczi di Budapest mi ha comunicato,³²⁸ per la pubblicazione, l'analisi di un ferimento apparentemente casuale con arma da fuoco, da lui spiegato come tentativo inconscio di suicidio. Non posso che aderire alla sua interpretazione.

"J. Ad., un garzone falegname di 22 anni, mi venne a trovare il 18 gennaio 1908. Voleva sapere da me se poteva o doveva essergli tolta con un'operazione la pallottola che il 20 marzo 1907 gli era penetrata nella tempia sinistra. A prescindere da passeggeri dolori non troppo forti al capo, egli stava perfettamente bene, e anche dall'esame obiettivo non risultò nulla all'infuori della caratteristica cicatrice, annerita dalla polvere da sparo, alla tempia sinistra, cosicché diedi parere contrario all'operazione. Interrogato sulle circostanze del fatto, dichiarò di essersi ferito per caso. Stava giocherellando con la rivoltella del fratello, *credendo che non fosse carica*, e la premette con la mano sinistra contro la tempia *sinistra* (pur non essendo mancino), pose il dito sul grilletto e il colpo partì. *Nell'arma a sei colpi c'erano tre proiettili*. Gli chiesi come mai gli fosse venuta l'idea di prendere la rivoltella. Rispose che era l'epoca della sua presentazione alla visita di leva; la sera prima aveva portato l'arma con sé andando all'osteria, perché temeva una rissa. Alla visita di leva fu dichiarato inabile per varici, del che si vergognava molto. Andò a casa, giocherellò con la rivoltella ma senza l'intenzione di farsi del male; quand'ecco accadde la disgrazia. Alla domanda se per il resto fosse contento del suo destino, rispose con un sospiro e narrò il suo amore con una ragazza che lo ricambiava ma che ciò nondimeno lo aveva abbandonato, emigrando in America semplicemente per avidità di denaro. Avrebbe voluto seguirla, ma i genitori glielo avevano impedito. La sua amata era partita il 20 gennaio 1907, dunque due mesi prima dell'incidente. Nonostante tutti questi indizi, il paziente insisteva nel dire che lo sparo era stato un 'infortunio'. Ma io sono fermamente convinto che la negligenza di non accertarsi, prima di giocherellare con l'arma, che essa non fosse carica, come anche l'autolesione, siano state determinate psichicamente. Egli era ancora sotto l'impressione deprimente dell'amore infelice e voleva evidentemente 'dimenticare' facendo il soldato. Quando anche questa speranza gli era stata tolta, fu la volta del gioco con l'arma, ossia del tentativo inconscio di suicidio. Il fatto di avere egli tenuto la rivoltella non nella mano destra ma in quella sinistra, sta decisamente a indicare che egli veramente 'giocherellava', cioè non voleva coscientemente suicidarsi."

Un'altra analisi comunicatami da un osservatore olandese,³²⁹ di un'autolesione apparentemente casuale, richiama alla mente il proverbio: "Chi la fa l'aspetti."

"La signora X, di buona famiglia borghese, è sposata e ha tre figlioli. È nervosa, è vero, ma non ha mai avuto bisogno di ricorrere a una cura energica, dato che può far fronte a sufficienza alle esigenze della vita. Un giorno si procurò una ferita che le sfigurò il volto. La deformazione era temporanea ma sul momento impressionante. Avvenne così. In una strada dove erano in corso dei lavori, inciampò su un mucchio di pietre e picchiò la faccia sul muro di una casa. Ne ebbe il volto tutto pieno di escoriazioni, le palpebre livide ed edematose; e per il timore di un guaio agli occhi, fece venire il medico. Dopo averla rassicurata al riguardo, domandai: 'Ma perché mai è caduta in quel modo?' Rispose che poco prima aveva esortato suo marito, che da alcuni mesi aveva un'affezione articolare e quindi camminava male, a stare bene attento nel passare per quella strada; e del resto già altre volte aveva fatto l'esperienza che in casi del genere, strano a dirsi, accadeva proprio a lei ciò contro cui ella aveva messo in guardia altre persone.

"Non mi accontentai di questo modo di determinare l'incidente e le domandai se non avesse ancora qualcosa da raccontare. Ebbene, sì: poco prima della caduta aveva visto dall'altro lato della via un bel quadro in una vetrina e aveva sentito il subitaneo desiderio di acquistarlo per abbellire la stanza dei bambini: allora aveva attraversato dirigendosi dritta verso il negozio senza guardare dove metteva i piedi, era inciampata nel mucchio di pietre ed era caduta col viso contro il muro dell'edificio, senza compiere il minimo tentativo di proteggersi con le mani. Il proposito di comperare il quadro fu subito dimenticato, ed ella tornò in fretta a casa. 'Ma perché non ha guardato meglio?' domandai. 'Ecco - rispose - forse fu proprio una *punizione*! Per quella storia che le ho già detto in confidenza.' 'Questa storia, dunque, l'ha tormentata ancora così tanto?' 'Sì, dopo mi è rincresciuto molto; mi sono parsa malvagia, criminale e immorale, ma allora ero quasi pazza dal nervosismo.'

"Si trattava di un aborto, commesso col consenso del marito, perché i due volevano limitare la prole a motivo della loro situazione pecuniaria. All'inizio si erano rivolti a una comare, ma in seguito l'aborto era stato compiuto da uno specialista.

"Spesso mi muovo questo rimprovero: tu hai fatto uccidere il tuo bambino! e temevo che una cosa simile non potesse rimanere impunita. Ora che Lei mi dice che i miei occhi non sono in pericolo, mi sento tranquillizzata: ora, in ogni caso, sono già stata *punita abbastanza*.'

"Questo incidente dunque era un'autopunizione, parte per penitenza per il suo crimine, parte per sfuggire a una ignota punizione forse molto maggiore che le aveva fatto paura per mesi e mesi. Nell'istante in cui si

precipitava verso il negozio per comperare il quadro, il ricordo di tutta questa storia con tutti i suoi timori, che si era già fatto alquanto sentire nel suo inconscio quando aveva esortato alla prudenza il marito, l'aveva sopraffatta e avrebbe potuto esprimersi forse con parole simili a queste: 'Ma perché vuoi un oggetto per decorare la stanza dei bambini, tu che hai fatto uccidere il tuo bimbo! Sei un'assassina! La grande punizione si approssima di certo!'

"Questo pensiero non divenne conscio, ma in suo luogo essa utilizzò, in quel momento che direi psicologico, la situazione, servendosi del mucchio di pietre che le sembrava adatto allo scopo, per punirsi senza averne l'aria; ecco perché nel cadere non si protesse con le mani ed ecco perché non rimase gran che spaventata. La seconda determinante del fatto, verosimilmente più debole, è di certo l'autopunizione per il desiderio *inconscio* di eliminare il marito, il quale a vero dire era complice in questa faccenda. Questo desiderio si era tradito con l'esortazione a badare al mucchio di pietre, avvertimento perfettamente superfluo dato che il marito, appunto perché malfermo sulle gambe, camminava con molta prudenza."³³⁰

Riflettendo sulle circostanze particolari del fatto, si sarà anche inclini a dare ragione a Stårcke³³¹ quando interpreta come "atto sacrificale" un'autolesione apparentemente casuale per ustione.

"Una signora, il cui genero doveva partire per la Germania per il servizio militare, si ustionò un piede nelle circostanze seguenti. Sua figlia era nell'imminenza di un parto, e il pensiero dei pericoli della guerra naturalmente non contribuivano a rendere allegra la famiglia. Il giorno precedente la partenza del genero aveva invitato a pranzo lui e la figlia. Lei stessa preparò il cibo in cucina, dopo aver cambiato, cosa abbastanza strana, i suoi stivaletti ortopedici, coi quali cammina comodamente e che porta di solito anche quando è in casa, con un paio di pantofole di suo marito troppo grandi e aperte in alto. Nel togliere dal fuoco una grossa pentola di minestra bollente la lasciò cadere, bruciandosi così abbastanza seriamente un piede, specialmente il collo del piede, non protetto dalla pantofola aperta. Naturalmente questo incidente venne da tutti attribuito al suo comprensibile 'nervosismo'. Nei primi giorni dopo questo olocausto, fu molto cauta nel maneggiare oggetti caldi, il che non le impedì però di scottarsi pochi giorni dopo il polso con del brodo."³³²

Quando si vede che è possibile nascondere l'inferire contro la propria integrità e la propria vita dietro un'apparente goffaggine e insufficienza motoria, non c'è più un gran passo da fare per trovare possibile trasferire il medesimo criterio a quegli sbagli che mettono seriamente a repentaglio la vita e la salute altrui. Le prove che io posso presentare a sostegno di questa tesi sono desunte dalle esperienze di nevrotici e quindi non corrispondono appieno all'esigenza. Riferirò un caso in cui non un'azione sbagliata vera e propria, ma una di quelle azioni che si

possono chiamare piuttosto casuali o sintomatiche mi mise sulla traccia che poi rese possibile la risoluzione del conflitto nel paziente. Mi assunsi una volta il compito di migliorare i rapporti matrimoniali di un uomo molto intelligente, i cui dissapori con la giovane moglie che teneramente lo amava potevano certamente richiamarsi a motivi reali ma, come egli stesso ammetteva, non potevano trovare in questi una piena spiegazione. L'idea di un divorzio lo occupava incessantemente, ma la respingeva sempre perché amava teneramente i suoi due figliolotti. Ciò nonostante continuava a rinnovare quel proposito e quindi non tentava affatto di rendere a sé stesso sopportabile la situazione. Questa incapacità di venire a capo di un conflitto è secondo me una prova che motivi inconsci e rimossi sono intervenuti a rafforzare quelli consci in lotta tra loro, e in tali casi intraprendo il tentativo di por fine al conflitto mediante l'analisi psichica. Quell'uomo mi narrò un giorno un fatterello che lo aveva estremamente spaventato. Stava "impazzando" col maggiore dei suoi figli, di gran lunga il suo prediletto, lo sollevava in alto e poi lo abbassava, e così giocando quasi ne urtò la testa contro il pesante lampadario a gas che pendeva dal soffitto. *Quasi*, ma non proprio, ossia appena appena! Il bimbo non si ferì, ma ebbe le vertigini per lo spavento. Il padre rimase atterrito col bimbo in braccio, la madre ebbe un attacco isterico. La particolare abilità di questo movimento incauto e la veemenza della reazione nei genitori mi fecero sospettare che in questa casualità andasse ravvisata un'azione sintomatica destinata a esprimere un'intenzione malvagia contro il fanciullo amato. La contraddizione con l'attuale tenerezza di questo padre per la sua creatura, potevo eliminarla facendo risalire l'impulso ostile a un'epoca in cui questo fanciullo era il solo e tanto piccolo da non sollecitare ancora l'interesse e la tenerezza del padre. Così mi fu facile supporre che quest'uomo poco soddisfatto della propria moglie avesse a quel tempo avuto il pensiero o avesse concepito il progetto: "Se questo piccolo essere, del quale non mi importa proprio niente, muore, io sono libero e posso divorziare." Un desiderio di morte per la creatura che adesso gli era tanto cara doveva dunque essere inconsciamente perdurato in lui. Di qui fu facile trovare la via alla fissazione inconscia di questo desiderio. Una potente determinante risultò infatti da un ricordo d'infanzia del paziente: la morte di un fratellino, attribuita dalla madre alla negligenza del padre, aveva portato violente discussioni tra i genitori, con minacce di divorzio. L'ulteriore andamento del matrimonio del mio paziente confermò la mia congettura, così come il successo terapeutico.

Stärcke³³³ ha fornito un esempio del fatto che gli scrittori non esitano a sostituire la sbadataggine all'azione intenzionale, facendone così la fonte delle conseguenze più gravi:

"In uno dei bozzetti di Herman Heijermans³³⁴ si trova un esempio di sbadataggine o, per meglio dire, di atto mancato, utilizzato dall'autore

come motivo drammatico.

“Si tratta del bozzetto *Tom e Teddie*. Questi sono una coppia di artisti che si esibisce in un teatro di varietà, in un numero di acrobazie sott’acqua, in un acquario dalle pareti di vetro. La moglie da qualche tempo tradisce il marito con un domatore. Il marito ha colto in flagrante i due adulteri nello spogliatoio poco prima della rappresentazione. Scena muta, occhiate minacciose e il marito dice: ‘Dopo!’ - Lo spettacolo ha inizio. Tocca al marito eseguire l’esercizio più difficile: ‘rimanere sott’acqua per due minuti e mezzo entro una cassa chiusa ermeticamente’. Avevano fatto tante altre volte questo esercizio di bravura. La cassa viene chiusa e ‘Teddie mostra la chiave agli spettatori, che guardano i loro orologi per controllare il tempo’. Intenzionalmente la donna era solita lasciar cadere a diverse riprese la chiave nell’acqua, tuffandosi poi in fretta per non arrivare in ritardo quando si doveva aprire la cassa.

“«La sera del 31 gennaio dunque, Tom come al solito venne rinchiuso a chiave dalle piccole dita della vispa e briosa mogliettina. Egli sorrideva dietro il finestrino della cassa e lei giocherellava con la chiave in attesa del suo segnale. Dietro le quinte attendeva il domatore nella sua marsina impeccabile, la cravatta bianca, il frustino. Per attirare l’attenzione della donna lui, il terzo uomo, fece un breve fischio. Lei lo guardò e rise, e col gesto maldestro di chi viene distratto lanciò così in alto la chiave che questa cadde, quand’erano passati esattamente due minuti e venti secondi, a un calcolo accurato, di fianco al bacino, fra le pieghe del drappo che ne copriva il sostegno. Nessuno aveva visto. Nessuno l’avrebbe potuto. Guardando dalla sala l’illusione ottica era tale che tutti videro la chiave scivolare in acqua, e nessuno del personale di scena ci fece caso, poiché la stoffa attutì il rumore.

“«Ridendo, senza esitare, Teddie si arrampicò oltre l’orlo del bacino. Ridendo - certo lui avrebbe resistito - ella scese la scaletta. Ridendo scomparve sotto il sostegno e, non trovando subito la chiave, fece il gesto che era stata rubata, con una mimica del volto come se dicesse: ‘Ahi, che seccatura!’ e curvandosi davanti al drappo.

“«Nel frattempo Tom faceva le sue comiche smorfie dietro il finestrino come se anche lui cominciasse a inquietarsi. Si vedeva il bianco della sua dentiera, il biacchicio delle sue labbra sotto i baffetti biondi, le buffe bollicine d’aria che s’erano viste anche quando aveva mangiato la mela. Si vedevano graffiare e annaspere le dita ossute delle sue pallide mani e si rideva, si rideva come già si era riso tanto nella serata.

“«Due minuti e cinquantotto secondi...

“«Tre minuti e sette secondi... dodici secondi...

“«Bravo! Bravo! Bravo!

“«Poi il pubblico fu preso da costernazione, la gente pestava i piedi, perché anche gli inservienti e il domatore cominciarono a cercare e il

sipario calò prima che si aprisse la cassa.

“«Seguì un numero di sei ballerine inglesi; poi l'uomo con i *ponies*, i cani e le scimmie, e così via.

“«Soltanto il mattino seguente il pubblico venne a sapere che era accaduta una disgrazia, che Teddie era rimasta vedova...»

“Da quanto citato, risulta che questo scrittore deve avere capito magnificamente l'essenza delle azioni sintomatiche, per presentarci tanto bene la causa più profonda dello sbaglio fatale.”

Capitolo 9

Azioni sintomatiche e casuali

Gli atti descritti nel capitolo precedente, nei quali ravvisammo l'esecuzione di un'intenzione inconscia, assumevano la forma di perturbazioni di altri atti intenzionali e si nascondevano sotto il pretesto della inettitudine. Le "azioni casuali" delle quali si parlerà ora si distinguono dalle "sbadataggini" soltanto per il fatto che non vi è in esse appoggio a un'intenzione cosciente, ossia non si valgono d'un pretesto. Compaiono per conto proprio e vengono ammesse perché non si suppone abbiano scopo e intenzione. Si eseguiscano "senza ripromettersi nulla da esse", solo "per puro caso", "tanto per far qualcosa", e si ritiene per certo di avere con una siffatta risposta troncato l'indagine che volesse accertare il significato dell'azione stessa. Onde poter godere di tale posizione d'eccezione, questi atti, che non rivendicano più la scusante della mancanza di abilità, devono adempiere a determinate condizioni:³³⁵ devono essere *non appariscenti* e i loro effetti devono essere irrilevanti.

Ho collezionato gran numero di tali azioni casuali, mie e di altri, e dopo approfondito esame dei singoli esempi sono giunto alla conclusione che meriterebbero piuttosto il nome di *azioni sintomatiche*. Esse esprimono qualcosa che la persona stessa che le compie non sospetta in esse, e che di solito non intende comunicare ma tenere per sé. Insomma, al pari di tutti gli altri fenomeni finora considerati, esse hanno la parte di sintomi.

La più ricca messe di simili azioni casuali o sintomatiche la si raccoglie certamente durante il trattamento psicoanalitico dei nevrotici. Non posso fare a meno di mostrare in base a due esempi che hanno questa provenienza fino a qual punto e con quale sottigliezza questi fatti banali sono determinati da pensieri inconsci. Il confine tra azioni sintomatiche e sbadataggini è così poco netto, che avrei potuto riportare questi esempi anche nel capitolo precedente.

1. Una giovane donna narra come pensiero improvviso durante la seduta che il giorno prima nel tagliarsi le unghie "si era tagliata la carne nel tentativo di asportare la pellicola intorno alla base dell'unghia". Ciò è di così poco interesse da doversi chiedere meravigliati perché mai la cosa venga ricordata e detta, e da far così supporre di trovarci di fronte a un'azione sintomatica. Di fatto era proprio l'anulare, dito al quale si porta l'anello matrimoniale, ad aver sofferto del lieve maldestro. Inoltre era accaduto nel giorno anniversario delle sue nozze, il che conferisce al ferimento della pellicola un significato ben determinato e facilmente indovinabile. La paziente racconta insieme a questo fatto anche un sogno

che allude alla poca abilità di suo marito e all'insensibilità di lei come donna. Ma perché si era ferita all'anulare della mano *sinistra*, mentre l'anello matrimoniale si porta [nei paesi tedeschi] alla destra? Suo marito è giurista, cioè *Doktor der Rechte* [dottore in diritto, ma anche: dottore della diritta]; la sua simpatia segreta di giovinetta però apparteneva a un medico, e il medico scherzosamente viene chiamato *Doktor der Linke* [dottore della mancina]. Anche l'espressione "matrimonio della mano sinistra" ha un preciso significato.³³⁶

2. Una giovane signorina racconta: "Ieri senza alcuna intenzione ho stracciato in due pezzi un biglietto da cento e ne ho dato una metà a una signora che era venuta a trovarmi. Che sia un'azione sintomatica anche questa?" L'indagine rivela i seguenti particolari. Il biglietto da cento fiorini: essa dedica una parte del suo tempo e del suo patrimonio a opere di beneficenza; insieme a un'altra signora provvede all'educazione di un bimbo orfano; i cento fiorini sono il contributo mandatole da quella signora e deposto provvisoriamente in una busta sulla sua scrivania.

La visitatrice era una signora di riguardo che la mia paziente aiutava, in un'altra iniziativa benefica. Questa signora voleva annotarsi una serie di nomi di persone cui rivolgersi per contributi. Mancava un pezzo di carta, allora la mia paziente prese la busta dalla scrivania e la lacerò in due, senza pensare al contenuto; un pezzo lo tenne lei, per stendere un duplicato dell'elenco dei nomi, mentre diede l'altra metà alla visitatrice. Si noti l'innocuità di questo modo improprio di procedere. È noto che un biglietto di banca non perde valore se stracciato purché lo si possa ricomporre dai suoi frammenti. Che la signora non buttasse via la sua metà era garantito dall'importanza dell'elenco di nomi scritto sopra, ed era altrettanto indubbio che essa avrebbe restituito il prezioso contenuto appena accortasi della cosa.

Ma a quale pensiero inconscio doveva servire da espressione questo gesto casuale, reso possibile da una dimenticanza? La visitatrice aveva un rapporto particolare con la nostra cura. Era la stessa signora che a suo tempo mi aveva raccomandato come medico alla giovane sofferente, la quale, se non erro, si sente in debito di gratitudine per questo consiglio. Che quel mezzo biglietto da cento fiorini rappresenti un onorario per tale mediazione? Sarebbe, però, abbastanza strano.

Vi è tuttavia dell'altro materiale. Qualche giorno prima, una mediatrice di tutt'altro tipo si era informata presso una parente della signorina se quest'ultima non volesse fare la conoscenza di un certo signore, e quella mattina, qualche ora prima della visita della signora di cui parliamo, era giunta la lettera del pretendente, la quale provocò una grande ilarità. Quando poi la signora iniziò la conversazione chiedendo alla mia paziente come stava, questa potrebbe aver pensato: "Mi hai indicato il medico giusto, ma se tu mi potessi aiutare ad avere l'uomo giusto" - (e inoltre: "un bambino") - "ti sarei ancora più grata." Tale

pensiero rimosso fece confluire in una sola persona le due mediatrici, ed essa consegnò alla visitatrice l'onorario che la sua fantasia era disposta a dare all'altra. Quest'interpretazione poi s'impone senz'altro se aggiungo che proprio la sera prima le avevo parlato di queste azioni casuali o sintomatiche. Essa utilizzò quindi la prima occasione per produrre qualcosa di analogo.

Si potrebbero raggruppare le azioni casuali e sintomatiche, così frequenti, in base al fatto che esse si producono o abitualmente, o regolarmente in determinate situazioni, o sporadicamente.³³⁷ Le azioni del primo tipo (come il giocherellare con la catenina dell'orologio, il lasciarsi la barba ecc.), che quasi possono considerarsi caratteristiche delle persone in oggetto, presentano affinità con i vari tic nervosi e meritano di essere discusse in relazione a questi ultimi. Nel secondo gruppo considero il giocare col bastone che si ha in mano, lo scarabocchiare con la matita che si ha tra le dita, il far tintinnare le monete che si tengono in tasca, l'impastare la mollica o un'altra materia plastica, il tormentare l'abito che s'indossa, e così via. Nel corso del trattamento psichico queste occupazioni di trastullo nascondono regolarmente un significato e un senso cui sono precluse altre possibilità di espressione. Di solito la persona in questione non si accorge di fare quelle cose o di aver apportato delle varianti al suo modo abituale di baloccarsi, così come non vede e non sente gli effetti di queste azioni. Per esempio non sente il rumore prodotto dal tintinnio delle monete e si mostra sorpresa o incredula quando glielo si fa notare. Così è significativo e degno dell'attenzione del medico tutto quello che uno fa con i suoi vestiti, spesso senza accorgersene. Ogni cambiamento nel modo abituale di vestirsi, ogni piccola trascuratezza (come per esempio un bottone non allacciato), ogni traccia di denudamento vuol significare qualcosa che il soggetto non intende dire direttamente e perlopiù non sa nemmeno di dire. Le interpretazioni di queste minute azioni casuali, come anche le prove per queste interpretazioni, risultano ogni volta con sufficiente sicurezza dalle circostanze o situazioni che accompagnano la seduta, dall'argomento che si sta trattando e dalle idee che si presentano spontanee quando si attiri l'attenzione sull'apparente casualità. Per questa ragione io tralascio di far seguire agli esempi le loro analisi a sostegno delle mie affermazioni; tuttavia li riporto perché credo che nelle persone normali queste azioni casuali abbiano lo stesso significato che nei miei pazienti.

Non posso tuttavia rinunciare a mostrare, in base almeno a un esempio,³³⁸ come possa essere stretto il nesso che lega un'azione simbolica eseguita per abitudine alle cose più intime e importanti della vita di una persona sana:

"Come ci ha insegnato il professor Freud, il simbolismo ha

nell'infanzia delle persone normali una funzione più importante di quanto ci si attendesse in base alle precedenti esperienze psicoanalitiche. A questo riguardo potrà avere qualche interesse la seguente breve analisi, specialmente a motivo dei suoi aspetti medici.

“Un medico, nel sistemare i mobili nel suo nuovo appartamento, s'imbatté in uno stetoscopio rigido di legno di vecchio tipo che non sapeva dapprima dove mettere, ma che poi fu costretto ad appoggiare su un punto della sua scrivania e precisamente in modo che risultasse tra la sua sedia e quella riservata ai pazienti. Quest'azione come tale era un po' strana per due motivi. Anzitutto non gli capita spesso di usare lo stetoscopio, essendo egli neurologo, e quando gli capita ne usa uno biauricolare. In secondo luogo tutti i suoi apparecchi e strumenti medici erano riposti in casseti, ad eccezione di questo solo. Tuttavia non pensò più alla cosa, finché un giorno una paziente, che non aveva ancora mai visto uno stetoscopio rigido, domandò che cosa fosse quell'oggetto. Saputolo, domandò perché lo tenesse proprio lì, al che il medico rispose subito che quel posto poteva andar bene come qualsiasi altro. Gli venne però un sospetto e cominciò a riflettere se non vi fosse qualche motivo inconscio e, familiare com'era del metodo psicoanalitico, decise di indagare.

“Per prima cosa gli venne il ricordo di essere rimasto impressionato, quand'era studente di medicina, dall'abitudine del medico interno dell'ospedale, che durante il suo giro di visite teneva sempre in mano uno stetoscopio rigido, pur non adoperandolo mai. Egli ammirava molto questo medico e gli portava moltissima simpatia. Più tardi, quando lui stesso era divenuto interno, assunse la stessa abitudine e si sarebbe sentito a disagio se per isbaglio avesse lasciato la sua camera senza brandire quello strumento. L'inutilità di quest'abitudine, però, si manifestava non soltanto nel fatto che in realtà adoperava soltanto uno stetoscopio biauricolare, che teneva in tasca, ma anche nell'averla conservata dopo essere passato al reparto chirurgico, dove non aveva affatto bisogno di stetoscopi. Il significato di queste osservazioni diventa subito chiaro se si considera il carattere fallico di quest'azione simbolica.

“Egli ricordò per seconda cosa di essere rimasto colpito, quand'era piccolo, dall'abitudine del medico di famiglia di portare uno stetoscopio rigido entro il suo cappello; trovò interessante che il dottore avesse sempre a portata di mano il suo strumento principale quando andava a visitare i malati, e che non avesse altro da fare che levarsi il cappello (cioè una parte del suo abbigliamento) e ‘tirarlo fuori’. Da bambino aveva sentito molto attaccamento per questo medico; e una breve autoanalisi gli permise di scoprire di avere avuto all'età di tre anni e mezzo una doppia fantasia riguardante la nascita di una sorella minore: vale a dire, che essa fosse figlia prima di lui stesso e della madre, e in secondo luogo del dottore e di lui stesso. In questa fantasia egli dunque

faceva tanto la parte maschile che quella femminile. Ricordò inoltre di essere stato esaminato all'età di sei anni da quello stesso medico, e rammentò chiaramente l'impressione voluttuosa quando sentì vicina la testa del dottore, che gli premeva lo stetoscopio sul petto, e il ritmo alternante del movimento respiratorio. All'età di tre anni aveva avuto un male cronico al petto che rese necessarie ripetute visite, anche se ora non poteva ricordarsene.

“A otto anni lo aveva molto impressionato quanto gli aveva detto un ragazzo maggiore, cioè che era costume del medico andare a letto con le pazienti. Vi era di certo un fondo di verità in queste voci e ad ogni modo le donne del vicinato, sua madre compresa, nutrivano molta simpatia per quel medico giovane e attraente. Lui stesso aveva subito a diverse riprese tentazioni sessuali nei riguardi delle sue pazienti, innamorandosi due volte e sposandone infine una. È difficile dubitare che non fosse la sua identificazione inconscia col dottore il motivo principale che lo aveva spinto a scegliere la professione di medico. In base ad altre analisi si può presumere che tale è la motivazione più frequente (anche se è difficile precisare quanto lo sia). Nel caso presente la determinazione era doppia: in primo luogo per via della superiorità dimostrata in più occasioni dal medico sul padre, di cui il figlio era molto geloso; e in secondo luogo per la conoscenza, da parte del medico, delle cose proibite e per le occasioni, che egli aveva, di soddisfacimento sessuale.

“Poi venne un sogno, già da me pubblicato altrove,³³⁹ di chiaro carattere omosessuale-masochistico, nel quale un uomo, che è una figura sostitutiva del medico, aggredisce il sognatore con una ‘spada’. La spada gli fece ricordare un episodio della leggenda dei Velsunghi-Nibelunghi, in cui Sigurd depone una spada snudata fra sé e Brunilde dormiente. Lo stesso episodio ricorre nella leggenda di re Artù, che il nostro soggetto conosce anche bene.

“Il significato dell'azione sintomatica ora si chiarisce. Il medico aveva posto lo stetoscopio rigido fra sé e le sue pazienti, proprio così come Sigurd aveva messo la spada fra sé e la donna che non doveva toccare. L'azione era una formazione di compromesso: soddisfaceva a due impulsi. Serviva a soddisfare in fantasia il desiderio represso di istituire rapporti sessuali con ogni paziente attraente, ma allo stesso tempo serviva a ricordarsi che questo desiderio non poteva diventare realtà. Era per così dire un incantesimo contro il cedere alla tentazione.

“Vorrei aggiungere che al ragazzo avevano fatto grand'effetto questi versi del *Richelieu* [1838] di Lord Lytton:

*Beneath the rule of men entirely great,
The pen is mightier than the sword...*

[Sotto il governo di uomini veramente grandi,

e che egli è diventato scrittore prolifico e usa una penna stilografica di straordinaria grandezza. Quando gli chiesi come mai gli occorresse una penna simile, mi diede la seguente caratteristica risposta: 'Ho così tanto da esprimere.'

"Quest'analisi ci ricorda nuovamente quali sguardi profondi nella vita psichica ci permettono di gettare gli atti 'innocenti' e 'privi di significato', e quanto presto, nella vita, si sviluppi la tendenza alla simbolizzazione."

Posso riferire ancora un esempio³⁴¹ tratto dalla mia esperienza psicoterapeutica, in cui un'eloquente testimonianza è fornita dalla mano che si gingilla con una pallottola di briciole di pane. Il mio paziente era un ragazzo non ancora tredicenne, affetto da isteria grave da quasi due anni; lo presi finalmente in cura psicoanalitica dopo l'insuccesso di una lunga permanenza in uno stabilimento idroterapico. A quanto io supponevo, egli doveva avere avuto esperienze sessuali e data la sua età doveva essere tormentato da problemi sessuali; mi guardai però bene dal venirgli in aiuto con spiegazioni, perché intendevo, una volta di più, verificare le mie ipotesi. Ero dunque curioso di vedere in qual modo mi avrebbe manifestato ciò che cercavo. Un certo giorno fui colpito nel vedere che egli appallottolava qualche cosa fra le dita della mano destra, ogni tanto la ficcava in tasca dove continuava a giocare con essa per un po', la ritirava fuori e così via. Non domandai che cosa avesse in mano; ma lui me lo mostrò a un tratto schiudendo le dita. Erano briciole di pane impastate in una pallottola. Nella seduta successiva portò con sé di nuovo una pallottola simile e questa volta, mentre parlavamo, ne formava con incredibile rapidità e a occhi chiusi figure che suscitavano il mio interesse. Erano indubbiamente ometti con testa, due braccia, due gambe, simili ai più rozzi idoli preistorici, e avevano un'appendice fra le gambe, appendice che egli allungava a forma di punta. Appena finito, impastava di nuovo l'ometto; poi ne lasciò sopravvivere uno, ma formò altre punte sul dorso e dappertutto, allo scopo di mascherare il significato della prima. Volli mostrargli di averlo capito, ma in modo tale da togliergli la scusa di non aver pensato a nulla durante la sua attività di modellare quelle figure. Con questa intenzione, lo interrogai all'improvviso se rammentasse la storia di quel re di Roma che all'inviato di suo figlio aveva dato una risposta pantomimica in giardino. Il ragazzo non volle ricordarsi di quell'aneddoto pur avendolo certamente appreso molto più di recente di me. Domandò se fosse la storia di quello schiavo sul cui cranio rasato era stata scritta la risposta.³⁴² "No, quello fa parte della storia greca", dissi e raccontai: Il re Tarquinio il Superbo³⁴³ aveva indotto suo figlio Sesto a introdursi di soppiatto in una città latina

nemica. Il figlio, che nel frattempo si era procacciato dei seguaci in tale città, mandò al re un inviato per sapere che cos'altro si dovesse fare. Il re non rispose all'inviato ma lo condusse in giardino, dove si fece ripetere la domanda e quindi in silenzio decapitò i più grossi e bei papaveri. Al messaggero non rimase che riferire questo comportamento a Sesto, il quale capì il padre e provvide a eliminare i notabili della città facendoli assassinare.

Mentre parlavo, il ragazzo smise di impastare, e quando stavo per descrivere quel che il re aveva fatto nel giardino, già alle parole "in silenzio decapitò", egli con mossa fulminea strappò la testa al suo ometto. Mi aveva dunque capito e si era accorto di essere stato capito da me. Potei allora interrogarlo direttamente, gli diedi le spiegazioni che gli stavano a cuore, e in un breve volgere di tempo ponemmo fine alla nevrosi.

Le azioni sintomatiche,³⁴⁴ che si possono osservare in abbondanza quasi inesauribile nei sani come nei malati, meritano il nostro interesse per più di un motivo. Al medico servono spesso da preziosi cenni di orientamento in situazioni nuove o a lui poco note; all'osservatore della natura umana dicono tutto, e talvolta anche più di quanto desideri sapere. Chi ha dimestichezza con il loro significato può talvolta credersi re Salomone, che secondo la leggenda orientale comprendeva il linguaggio degli animali. Un giorno dovetti fare una visita medica a un giovane che non conoscevo, in casa di sua madre. Quando mi venne incontro, la mia attenzione fu attratta da una grande macchia di albume sui suoi pantaloni, riconoscibile dai margini caratteristici e netti. Il giovane si scusò, dopo una breve pausa d'imbarazzo, di aver bevuto un uovo crudo per curare la raucedine, sicché probabilmente un po' dell'albume gli era caduto sui calzoni, e a conferma additò il guscio rotto rimasto su un piattino nella stessa stanza. Con ciò la macchia sospetta era spiegata nel modo più innocente; ma quando la madre ci ebbe lasciati soli, lo ringraziai di avermi tanto facilitato la diagnosi, e presi a base della nostra conversazione senz'altro la sua confessione di soffrire per il fatto della masturbazione. Un'altra volta feci una visita a una signora tanto ricca quanto avara e matta, che soleva imporre al medico il compito di farsi strada faticosamente attraverso una selva di lamenti, prima di poter penetrare alla banale ragione del suo stato. Al mio entrare la trovai seduta presso un tavolino, intenta a disporre in pile dei fiorini d'argento. Alzandosi fece cadere alcune monete. L'aiutai a raccoglierle, e l'interruppi poi ben presto nella sua geremiade per domandarle: "Dunque il Suo nobile genero Le ha fatto spendere tanto denaro?" Rispose negando aspramente, per sciorinarmi subito dopo la lamentevole storia della sua agitazione per gli sperperi del genero; tuttavia da allora non mi mandò più a chiamare. Non posso affermare che ci si faccia sempre degli amici fra coloro ai quali si comunica il significato delle loro azioni

sintomatiche.

Un'altra "confessione mediante atto mancato"³⁴⁵ mi è stata comunicata dal dottor J. E. G. van Emden dell'Aia: "Pagando il conto di un piccolo ristorante a Berlino, mi sentii dire dal cameriere che a causa della guerra il prezzo di una determinata vivanda era stato aumentato di 10 pfennig; alla mia osservazione che questo aumento non era segnato sulla lista dei prezzi, egli replicò che si doveva trattare evidentemente di una negligenza, ma che era come diceva lui! Nell'intascare i soldi fu maldestro, lasciando cadere proprio una moneta di 10 pfennig sul tavolino davanti a me!

"- Ora sì che sono certo che Lei mi ha fatto pagare troppo, vuole che m'informi alla cassa?

"- Mi scusi, permetta... un momento... - ed era scomparso.

"Naturalmente gli diedi per buona la sua ritirata e, quando ricomparve due minuti dopo per scusarsi di essersi inspiegabilmente confuso con il prezzo di un altro piatto, gli lasciai i 10 pfennig come mancia per il suo contributo alla psicopatologia della vita quotidiana."

Chi vorrà osservare i propri simili quando mangiano,³⁴⁶ potrà notare le più interessanti e istruttive azioni sintomatiche.

Così il dottor Hanns Sachs racconta: "Mi trovavo per caso presente quando una coppia di coniugi piuttosto anziani di mia conoscenza consumava il pasto serale. La signora soffriva di stomaco e doveva osservare una dieta molto severa. Al marito era stato appena servito l'arrosto ed egli pregò la moglie, cui questo cibo era proibito, di passargli la senape. La moglie aprì la dispensa e ne tolse la boccetta con le gocce stomachiche a lei prescritte, che gli mise davanti sul tavolo. Tra il vasetto della senape e la boccetta delle gocce naturalmente non esisteva la minima somiglianza che avrebbe potuto spiegare l'errore; ciò nonostante la signora se ne accorse soltanto dopo esserne stata avvertita dal marito che rideva. Il senso di questa azione sintomatica non ha bisogno di spiegazioni."

Di un gustoso esempio di questo genere e che fu molto abilmente sfruttato dall'osservatore sono debitore del dottor Bernhard Dattner di Vienna:

"Mi trovo a pranzare al ristorante in compagnia del mio collega dottor H. della facoltà di filosofia. Egli mi narra dei torti degli assistenti e menziona incidentalmente il fatto che prima del compimento dei suoi studi egli aveva avuto l'incarico di segretario presso l'ambasciatore, o meglio ministro plenipotenziario straordinario, del Cile. 'Ma poi il ministro fu trasferito e al suo successore io non mi sono presentato.' E nel mentre pronuncia quest'ultima frase porta alla bocca un pezzo di torta, che però lascia ricadere dal coltello come per goffaggine. Io afferro immediatamente il senso nascosto di questa azione sintomatica e dico come per caso al mio collega, non familiare con la psicoanalisi: 'Ma

allora Lei si lasciò sfuggire un buon boccone.’ Egli tuttavia non si accorge che le mie parole si possono riferire altrettanto bene alla sua azione sintomatica, e le ripete con vivacità strana e sorprendente, quasi gli avessi tolto la parola di bocca: ‘Sì, fu proprio un buon boccone quello che mi lasciai sfuggire’, sfogandosi quindi con un’esauriente narrazione della sua goffaggine per cui perse quel posto ben retribuito.

“Il senso dell’azione sintomatica simbolica si chiarisce ove si rifletta che il collega aveva ritegno a esporre a me, in fondo per lui un estraneo, la sua situazione materiale precaria, e che il pensiero insistente si travestì allora in azione sintomatica, che esprime simbolicamente quel che avrebbe dovuto rimanere nascosto procurando così al parlatore un certo sollievo, proveniente dall’inconscio.”

Gli esempi seguenti mostreranno quanto senso possa essere riposto nei gesti apparentemente non intenzionali del portar via o del prendere qualcosa con sé.

Riferisce il dottor Dattner: “Un collega era andato a trovare una sua amica di gioventù, a lui molto cara, per la prima volta dopo che si era sposata. Raccontandomi la visita, esprime il suo stupore per non essere riuscito a rimanere presso di lei soltanto per un brevissimo tempo, come si era proposto. Narra poi un curioso atto mancato da lui costà commesso. Il marito dell’amica, il quale partecipava alla conversazione, aveva cercato una scatoletta di fiammiferi che al suo arrivo certamente era stata sul tavolo. Anche il collega si era frugato le tasche per vedere se non *la* avesse ‘afferrata’ inavvertitamente, ma invano. Parecchio tempo dopo *la* aveva infatti scoperta in tasca, ed era rimasto colpito dalla circostanza che vi fosse un solo fiammifero. – Alcuni giorni dopo un sogno, che mostra apertamente il simbolismo della scatola e che si riferisce all’amica di gioventù, viene a confermare la mia spiegazione secondo la quale il collega con il suo gesto sintomatico intendeva reclamare diritti di priorità e rappresentare l’esclusività del suo possesso (un solo fiammifero nella scatola).”

Riferisce il dottor Sachs: “La nostra donna di servizio ha una predilezione speciale per un determinato tipo di torta. Di questo fatto non è lecito dubitare, trattandosi del solo cibo che sappia preparare veramente bene. Una domenica ci portò quella famosa torta, la depose sulla credenza, prese i piatti e le posate usati per la portata precedente e li am mucchiò sul vassoio sul quale aveva portato la torta, che poi ripose in cima a quel mucchio anziché davanti a noi sul tavolo; e con il tutto scomparve di nuovo in cucina. Dapprima credemmo che ella si fosse accorta che c’era qualcosa da aggiungere alla decorazione della torta stessa, ma siccome non si faceva più vedere mia moglie suonò e chiese: ‘Betty, e la torta?’ Al che la donna di rimando senza capire: ‘Come?’ Fummo costretti a spiegarle che essa aveva riportato fuori la torta; l’aveva messa sulla pila dei piatti, portata via e riposta ‘senza

accorgersene'. Il giorno seguente, quando stavamo per mangiare il resto della torta, mia moglie notò che ne era rimasta quanta ne avevamo lasciata, cioè che la donna aveva disdegnato la sua parte del suo cibo preferito. Interrogata perché non avesse mangiato niente della torta, rispose un po' imbarazzata di non averne avuto voglia. – In entrambi i casi è evidentissimo l'atteggiamento infantile; dapprima la smodatezza puerile che non vuole dividere con nessuno l'oggetto del proprio desiderio, e poi la reazione di dispetto altrettanto puerile: se non me la lasciate tutta, ebbene tenetevela, adesso non ne voglio affatto."

Le azioni casuali o sintomatiche³⁴⁷ che si verificano in materia matrimoniale hanno spesso significato serissimo e potrebbero obbligare colui che non volesse dar retta alla psicologia dell'inconscio a credere ai presagi. Non è un buon inizio quando una giovane moglie in viaggio di nozze perde l'anello matrimoniale, ma comunque perlopiù l'aveva solo smarrito e presto lo si ritrova. – Conosco una signora ora divorziata da suo marito, che negli atti di amministrazione del suo patrimonio spesso firmava i documenti col cognome di ragazza, molti anni prima di riassumerlo effettivamente. – Fui una volta ospite di una coppia di novelli sposi e udii la giovane moglie narrare ridendo ciò che le era capitato da ultimo. Il giorno dopo il ritorno dal viaggio di nozze era andata a trovare la sorella nubile per uscire con lei a far compere come nei tempi passati, mentre il marito andava per gli affari suoi. Tutt'a un tratto aveva notato un signore dall'altra parte della strada e aveva gridato alla sorella, urtandole il braccio: "Guarda lì il signor L." Aveva dimenticato che questo signore era da alcune settimane il suo legittimo consorte. Sentii freddo a questo racconto, ma non ebbi il coraggio di trarne le conseguenze. Mi ricordai di nuovo di questo episodio anni dopo, quando quel matrimonio ebbe esito infelicissimo.³⁴⁸

Dai notevoli lavori di Alphonse Maeder pubblicati in francese³⁴⁹ tolgo la seguente osservazione, che avrebbe meritato a pari diritto di essere inclusa tra le "dimenticanze": "Una signora ci raccontò recentemente di aver dimenticato di provare il suo abito da sposa e di essersene rammentata alla vigilia delle nozze, alle otto di sera; la sarta disperava già di vedere la sua cliente. Questo particolare basta a mostrare che la fidanzata non si sentiva molto felice di portare l'abito da sposa, cercava di dimenticare questa penosa rappresentazione. Oggi essa è... divorziata."

Della grande attrice Eleonora Duse³⁵⁰ ho sentito dire da un amico attento a badare ai segni, che essa in una delle sue parti introduce un'azione sintomatica atta veramente a mostrare da quale profondità essa attinga la sua recitazione. Si tratta di un dramma d'adulterio; essa ha appena avuto una discussione col marito e se ne sta ora in disparte, assorta nei suoi pensieri, prima che le si avvicini il seduttore. In questo breve intervallo essa giocherella con la fede che porta al dito, se la toglie

e se la rimette e di nuovo se la toglie. Adesso è matura per l'altro.

Cade qui a questo proposito quel che Theodor Reik riferisce di altre azioni sintomatiche con anelli:³⁵¹ “Conosciamo le azioni sintomatiche compiute dalle persone coniugate col togliersi e rimettersi l'anello. Una serie di azioni sintomatiche del genere furono eseguite dal mio collega M. Egli aveva ricevuto in dono un anello da una giovinetta che egli amava, accompagnato con l'osservazione che non lo doveva perdere, perché altrimenti ella avrebbe saputo di non essere più amata. Nel periodo che seguì crebbe in lui la preoccupazione di poter perdere l'anello. Se temporaneamente lo deponeva, per esempio quando si lavava, regolarmente andava smarrito e gli toccava spesso di cercare a lungo prima di ritrovarlo. Quando imbucava delle lettere, non riusciva a reprimere un lieve timore che l'anello potesse sfilarsi contro lo spigolo della buca. Una volta effettivamente fece le cose in modo così maldestro da far cadere l'anello nella cassetta. La lettera che aveva imbucato in quell'occasione era una lettera d'addio a una sua ex amata verso la quale si sentiva colpevole. Contemporaneamente si destò in lui la nostalgia di quella donna, che veniva così in conflitto con il suo attuale oggetto d'amore.”

L'argomento dell'anello³⁵² conferma di nuovo l'impressione di quanto sia difficile per lo psicoanalista trovare qualcosa di nuovo, che qualche artista non avesse già saputo prima di lui. Nel romanzo di Fontane *Prima della bufera* [1878], il consigliere di giustizia Turgany dice durante un gioco di pegni: “Credano, mie gentili signore, che nel dare i pegni si manifestano i più profondi misteri della natura.” Fra gli esempi che egli cita a sostegno della sua tesi, ve n'è uno che merita il nostro interesse particolare. “Mi ricordo della moglie di un professore, ormai una matrona, che ogni volta si toglieva dal dito l'anello matrimoniale per darlo come pegno. Non chiedetemi di descrivere la sua felicità coniugale.” E continua: “Nella stessa compagnia si trovava un signore che non si stancava di deporre nel grembo delle signore il suo temperino inglese, dieci lame con cavatappi e acciarino, finché quel mostro di coltello, dopo aver lacerato parecchi vestiti di seta, dovette finalmente scomparire davanti alla generale indignazione.”

Non ci stupirà che un oggetto tanto ricco di significato simbolico come l'anello venga usato per significativi atti mancati anche quando non indichi, come nel caso dell'anello matrimoniale o di fidanzamento, un legame erotico. Il dottor M. Kardos ha messo a mia disposizione il seguente esempio di un caso del genere:

“Parecchi anni fa si legò a me d'amicizia un uomo molto più giovane di me, che condivide le mie aspirazioni intellettuali e rispetto a me è all'incirca nel rapporto di un discepolo col suo maestro. In una certa occasione gli donai un anello, e questo gli ha già più volte offerto il destro di commettere azioni sintomatiche, atti mancati, non appena nella

nostra relazione qualcosa non incontrava la sua approvazione. Recentemente poté riferirmi il seguente fatto particolarmente caratteristico e trasparente. Egli era mancato a uno degli incontri settimanali nei quali regolarmente soleva vedermi e parlarmi, adducendo un pretesto qualsiasi, perché gli era parso preferibile un appuntamento con una giovane signora. La mattina seguente si accorse, ma soltanto parecchio tempo dopo aver lasciato casa sua, di non avere l'anello al dito. Non se ne preoccupò, pensando di averlo dimenticato sul comodino da notte sul quale lo deponeva ogni sera, certo che ve lo avrebbe ritrovato appena tornato a casa. Rientrato, lo cercò immediatamente, ma invano, e cominciò quindi a perquisire, altrettanto invano, la propria camera. Finalmente gli venne in mente che l'anello – come d'abitudine da più di un anno – lo aveva messo sul comodino accanto a un temperino che era solito portare nel taschino del panciotto; così gli venne il sospetto di aver intascato l'anello 'per distrazione' insieme al temperino. Palpò nel taschino e vi trovò infatti l'anello. 'L'anello matrimoniale nella tasca del panciotto' è il modo proverbiale di indicare ove conserva l'anello l'uomo che intende tradire la moglie da cui lo ha ricevuto. Il suo senso di colpa dunque lo aveva spinto in primo luogo all'autopunizione ('tu non meriti più di portare questo anello'), in secondo luogo alla confessione della sua infedeltà, sia pure soltanto in forma di atto mancato senza testimoni. Soltanto indirettamente, attraverso la narrazione di un atto mancato – peraltro prevedibile –, si arrivò alla confessione della piccola 'infedeltà' commessa."

So anche³⁵³ di un signore piuttosto anziano che si ammolì con una ragazza molto giovane e che intendeva passare la prima notte in un albergo della metropoli, anziché partire. Appena giunto in albergo, s'accorse con terrore della mancanza del portafoglio, nel quale si trovava tutta la somma di denaro destinata al viaggio di nozze e che quindi aveva o smarrito o perduto. Riuscì a raggiungere telefonicamente il suo cameriere, che trovò l'oggetto nella giacca smessa dell'abito da cerimonia e lo portò in albergo allo sposo che si era buttato nel matrimonio "senza mezzi" (*ohne Vermögen*). Poté quindi il mattino dopo partire in viaggio di nozze con la giovane moglie; nella notte stessa però, come il suo timore aveva previsto, era rimasto "senza mezzi" [*unvermögend*, che sta anche per "impotente"].

È consolante pensare che il *perdere* umano in un'insospettabile quantità di casi è azione sintomatica e quindi ben accetto almeno a un'intenzione nascosta di chi subisce la perdita. Spesso è solo l'espressione del poco valore annesso all'oggetto perduto o della segreta antipatia verso di esso o verso la persona donde proviene; oppure la tendenza a perdere un dato oggetto si è trasferita su di esso da altri oggetti più importanti, tramite associazione simbolica d'idee. Il perdere oggetti preziosi serve a esprimere svariati impulsi; esso o raffigura

simbolicamente un pensiero rimosso, ripetendo dunque un avvertimento che si preferirebbe non sentire, oppure serve, e questo soprattutto, da sacrificio alle oscure potenze del destino, il cui culto non si è spento ancora fra di noi.³⁵⁴

A commento³⁵⁵ di queste affermazioni sul perdere oggetti, soltanto alcuni esempi.

Dottor Bernhard Dattner: “Un collega mi riferisce di avere inaspettatamente perduto la sua speciale matita che possedeva ormai da più di due anni e che gli era diventata preziosa a causa dei suoi pregi. L’analisi diede il seguente risultato. Il giorno prima questo collega aveva ricevuto dal cognato una lettera notevolmente sgradevole, che terminava con la frase: ‘Per ora non ho né la voglia né il tempo di soccorrere la tua leggerezza e pigrizia.’ L’affetto suscitato da questa lettera fu così forte, che il collega il giorno dopo prontamente sacrificò la matita, che era un *regalo di questo cognato*, per non sentire troppo il peso dei suoi favori.”

Un’anziana signorina di mia conoscenza,³⁵⁶ durante il lutto per la sua vecchia madre, si astiene comprensibilmente dall’andare a teatro. Ora non mancano più che pochi giorni alla scadenza dell’anno di lutto, ed essa si lascia indurre dalle insistenze dei conoscenti a prendere un biglietto per uno spettacolo particolarmente interessante. Giunta davanti al teatro, scopre di aver perduto il biglietto. Ritene poi di averlo buttato via insieme al biglietto del tram quando ne è scesa. La stessa signorina si vanta di non perdere mai nulla per sventatezza.

È dunque³⁵⁷ lecito supporre che anche un altro caso occorso di perdita non fosse senza un buon motivo. Giunta in un luogo di cura, si decide a fare una visita a una pensione in cui aveva abitato in passato. Lì viene accolta come vecchia conoscente, le si offre un rinfresco e quando vuole pagare si sente dire che la considerano loro ospite, il che non le pare giusto. Le si concede di lasciare una mancia per la ragazza che l’ha servita, ed ella apre la borsetta per deporre sul tavolo un biglietto da un marco. La sera il cameriere della pensione le porta un biglietto da cinque marchi che era stato trovato sotto il tavolo e che a parere della proprietaria della pensione non poteva essere che suo. Dunque la signorina lo aveva lasciato cadere dalla borsetta quando ne tolse il marco per la mancia. Probabilmente voleva così pagare la consumazione, nonostante tutto.

Otto Rank in un diffuso articolo³⁵⁸ rese trasparente mediante l’analisi dei sogni lo stato d’animo sacrificale che sta alla base dell’atto del perdere e le sue motivazioni più profonde.³⁵⁹ Interessante è poi la sua osservazione che talvolta non solo il perdere ma anche il *trovare* oggetti appare determinato. In qual senso ciò vada inteso, risulterà dal suo esempio che qui riferisco.³⁶⁰ È chiaro che nel caso del perdere è già dato l’oggetto; nel caso del trovare esso dev’essere prima cercato.

“Una giovinetta economicamente dipendente dai suoi genitori vuole

comperarsi un vezzo di poco costo. S'informa nel negozio sul prezzo dell'oggetto desiderato, ma le dicono con suo dispiacere che esso supera l'ammontare dei suoi risparmi. Eppure è una differenza di due corone soltanto che le toglie questa piccola gioia. In stato d'animo depresso se ne torna a casa per le strade della città, in mezzo alla folla della sera. In una delle piazze dove il movimento è più intenso, ella d'improvviso – pur affermando di essere profondamente assorta nei suoi pensieri – nota per terra un pezzetto di carta, che dapprima aveva già sorpassato. Si gira, lo raccoglie e scopre con stupore che si tratta di un biglietto ripiegato da due corone. Pensa: 'Questo me lo ha mandato il destino perché io mi possa comperare quell'oggetto', e ritorna sui suoi passi tutta contenta con l'idea di approfittarne. Ma subito ci ripensa, perché il denaro trovato è denaro della fortuna, che non si deve spendere.

"Quel po' di analisi che occorre per intendere questa 'azione casuale' può ben dedursi dalla situazione descritta, anche senza interrogare di persona la protagonista. Fra i pensieri che occupavano la ragazza nel rincasare, predominava certamente quello della sua povertà e ristrettezza materiale, e precisamente, come è lecito supporre, nel senso di un'auspicata abolizione delle circostanze opprimenti. L'idea di come poter venire in possesso nel modo più facile della somma mancante, certamente non sarà rimasta estranea al suo interesse teso alla soddisfazione di quel modesto desiderio, suggerendole la soluzione più semplice, quella di trovare il denaro. Così, il suo inconscio (o preconscious) era orientato verso il 'trovare', anche se il relativo pensiero – essendo la sua attenzione rivolta anche altrove ('assorta nei suoi pensieri') – poteva non essere chiaramente presente alla sua coscienza. Anzi, analisi di casi consimili ci permettono di sostenere che se la 'disposizione al trovare' è *inconscia*, essa è molto più atta a condurre al successo che non l'attenzione guidata dalla coscienza. Altrimenti non sarebbe facile spiegare come mai proprio questa sola persona fra molte centinaia di passanti, nelle condizioni aggravanti della sfavorevole luce serale e della calca, potesse riuscire a quel ritrovamento sorprendente per lei stessa. In quale forte misura sussistesse effettivamente tale disposizione inconscia o preconscious, lo mostra la strana circostanza che la ragazza, *dopo* aver trovato il biglietto di banca, cioè dopo che l'atteggiamento stesso era già diventato superfluo e certamente era sottratto all'attenzione cosciente, continuando il cammino verso casa, in un punto buio e deserto di una via della periferia trovò un fazzoletto."

Si deve proprio dire³⁶¹ che proprio tali azioni sintomatiche spesso offrono il migliore accesso alla conoscenza della vita psichica intima degli uomini.

Tra le azioni casuali sporadiche,³⁶² desidero comunicare un esempio che ammise un'interpretazione relativamente profonda anche senza

analisi. Esso serve da ottima illustrazione delle condizioni in cui siffatti sintomi si possono produrre senza essere affatto appariscenti, e vi si può connettere un'osservazione d'importanza pratica. Mi accadde nel corso di un viaggio estivo di dover attendere in un dato luogo per alcuni giorni l'arrivo del mio compagno di viaggio. Feci nel frattempo la conoscenza di un giovane, che sembrava anche lui sentirsi solo ed era pronto a farmi compagnia. Siccome abitavamo nello stesso albergo, venne da sé di prendere i pasti insieme e di fare passeggiate in compagnia l'uno dell'altro. Nel pomeriggio del terzo giorno mi comunicò tutto a un tratto che per quella sera attendeva l'arrivo in treno della moglie. Si destò allora il mio interesse psicologico, perché già nella mattina avevo trovato strano che il mio compagno respingesse la mia proposta di una gita e che durante la passeggiata si rifiutasse di percorrere un certo sentiero perché, secondo lui, troppo ripido e pericoloso. Durante la passeggiata pomeridiana affermai improvvisamente che io dovevo senz'altro avere molta fame, pregandomi di non rimandare la mia cena per causa sua, che avrebbe cenato soltanto dopo l'arrivo della moglie. Colsi l'accento e andai a tavola mentre lui si recò alla stazione. La mattina seguente c'incontrammo nell'atrio dell'albergo. Mi presentò a sua moglie e soggiunse: "Farà colazione con noi, spero?" Io avevo prima da fare una piccola commissione in una via vicina e lo assicurai che sarei tornato presto. Quando poi entrai nella saletta, vidi che la coppia aveva preso posto a un tavolino presso la finestra, ambedue da uno stesso lato. Dal lato opposto c'era una sola sedia, ma dal suo schienale pendeva il grosso e pesante soprabito dell'uomo, che occupava tutto il posto. Capii benissimo il senso di questo fatto, certamente non voluto ma proprio per questo più espressivo. Significava: "Per te qui non c'è posto, adesso sei superfluo." L'uomo non si accorse che io mi ero fermato davanti al tavolo senza sedermi, ma la signora sì e, urtando il marito, gli sussurrò: "Non vedi che hai tolto il posto al signore?"

Per questo come per altri casi simili mi sono detto che le azioni eseguite non intenzionalmente devono per forza diventare fonte di malintesi nei rapporti fra le persone. L'autore del gesto, che nulla sa di un'intenzione ad esso connessa, non se lo addebita e non se ne ritiene responsabile. La controparte invece, utilizzando regolarmente questi gesti per trarne conclusioni sulle intenzioni e sulle tendenze dell'altro, ne comprende certi fatti psichici più di quanto questi sia disposto ad ammettere o creda di avere manifestato. Il primo invero s'indigna, quando gli si rinfacciano le deduzioni tratte dalle sue azioni sintomatiche; le dichiara infondate, perché gli manca la coscienza dell'intenzione nell'eseguirle, e si lamenta di essere frainteso. A badarci bene, questi malintesi sono dovuti a un intendere troppo o troppo sottilmente. Quanto più "nervosi" sono due individui, tanto più facilmente si offriranno a vicenda occasioni di dissidi, la cui motivazione

da parte di ciascuno dei due viene negata per sé con la stessa decisione con cui viene asserita come sicura per l'altro. E ciò è veramente la punizione per l'intima insincerità con cui gli uomini manifestano soltanto camuffati nella dimenticanza, nella sbadataggine, nell'involontarietà, moti che farebbero meglio a confessare a sé e agli altri, se proprio non li sanno più dominare. Si può effettivamente osservare in via del tutto generale che ognuno continuamente fa l'analisi psichica del prossimo e così finisce per conoscerlo meglio di quanto questi conosca sé stesso. La via che conduce a seguire l'avvertimento γνῶθι σεαυτόν [conosci te stesso] passa per lo studio delle azioni e mancanze proprie, apparentemente casuali.

Fra tutti gli scrittori³⁶³ che occasionalmente si espressero sui piccoli atti mancati e sintomatici o se ne servirono, nessuno ne ha riconosciuto la segreta natura con tanta chiarezza e li ha rappresentati con così straordinaria vivezza come Strindberg, il cui genio per la verità era assistito in questa conoscenza da una profonda anormalità psichica. Il dottor Karl Weiss di Vienna ha segnalato il seguente brano da *Le camere gotiche* [1904]:³⁶⁴

“Dopo un po’ il conte giunse veramente, avvicinandosi calmo a Esther, quasi si trattasse di un appuntamento.

“– È molto che aspetti? – domandò con la sua voce smorzata.

“– Sei mesi, lo sai – rispose Esther; – ma tu oggi m’hai vista?

“– Sì, poco fa in tram; e ti guardai negli occhi, tanto che mi parve di parlarti.

“– Molto è ‘accaduto’ dall’ultima volta.

“– Sì, e credevo che tra noi tutto fosse finito.

“– Come mai?

“– Tutti i piccoli oggetti che ricevetti da te andarono in pezzi, e in maniera occulta. Ma è una vecchia osservazione, questa.

“– Che dici mai! Ora mi ricordo di tutta una serie di fatti che ritenni casuali. Una volta ricevetti un *pince-nez* da mia nonna, quando eravamo buoni amici. Era di cristallo di rocca molato e serviva magnificamente nelle autopsie,³⁶⁵ una vera meraviglia, che serbavo con cura. Un giorno *ruppi* con la vecchia nonna ed essa mi prese in odio. Accadde allora che alla successiva autopsia le lenti mi cadessero senza motivo. Mi sembrò un guasto qualunque e le feci riparare. Invece continuarono a rifiutarsi di funzionare; furono messe in un tiretto e scomparvero.

“– Che cosa dici! Che strano, proprio quel che riguarda gli occhi è più sensibile. Avevo ricevuto da un amico un binocolo da teatro; andava tanto bene per i miei occhi che adoperarlo era per me una gioia. L'amico divenne nemico. Tu lo sai, a ciò si giunge senza causa visibile; si ha come l'impressione che non sia più lecito essere concordi. La prima volta che volli usare il binocolo dopo la fine dell'amicizia, non riuscivo a veder

chiaro. La cerniera sembrava troppo corta e vedevo doppio. Non occorre che ti dica che né la cerniera si era accorciata né era aumentata la distanza fra gli occhi! Fu uno di quei miracoli che accadono tutti i giorni e che i cattivi osservatori non notano. La spiegazione? *La forza psichica dell'odio è certamente maggiore di quanto crediamo*. Del resto, l'anello che ho ricevuto da te ha perduto la pietra, e non si lascia riparare; proprio non si lascia. Adesso vuoi separarti da me?..."

Anche nel campo delle azioni sintomatiche³⁶⁶ l'osservazione psicoanalitica deve cedere la priorità agli artisti, non potendo che ripetere ciò che questi da gran tempo hanno detto. Il signor Wilhelm Stross mi fa notare il seguente passo del noto romanzo umoristico di Laurence Sterne *Tristram Shandy* (pt. 6, cap. 5): "E non mi stupisce affatto che Gregorio di Nazianzo, quando osservò in Giuliano gesti affrettati e disdicevoli, predicesse che sarebbe un giorno divenuto apostata; o che sant'Ambrogio cacciasse via il suo amanuense a motivo di un movimento indecente della testa che sbatteva qua e là come un correggiato; o che Democrito s'accorgesse che Protagora era un dotto al vederlo legare una fascina ficcando i rametti più sottili nel mezzo. Esistono mille aperture inosservate (continuò mio padre) per le quali un occhio acuto può di colpo penetrare in un'anima umana; e io sostengo (soggiunse) che un uomo ragionevole non depone il cappello entrando in una stanza, o lo riprende quando esce, senza che gli sfugga qualcosa che lo tradisca."

Ecco ora³⁶⁷ ancora una piccola collezione di svariate azioni sintomatiche in persone sane e nevrotiche.

Un collega anziano, cui non piace perdere al gioco delle carte, ha dovuto sborsare una sera una somma non indifferente, senza lamentarsi ma con una particolare gravità di contegno. Dopo che se ne è andato, si scopre che egli ha lasciato sul suo posto praticamente tutte le cose che portava con sé: occhiali, portasisigari e fazzoletto. Ciò esige senz'altro la seguente traduzione: "Rapinatori che siete, mi avete saccheggiato."

Un uomo che soffre di occasionale impotenza sessuale che ha per origine la profondità delle relazioni avute con la madre da bambino, narra di aver l'abitudine di ornare i suoi scritti e appunti con una S, iniziale del nome della madre. Egli non sopporta che lettere da casa vengano a contatto, sulla sua scrivania, con altra corrispondenza profana, ed è pertanto costretto a conservare a parte le prime.

Una giovane signora spalanca improvvisamente la porta dello studio del medico, nel quale si trova ancora la paziente che l'ha preceduta. Adduce a scusa la "distrazione"; ben presto risulta che essa ha dimostrato la curiosità che in passato la fece penetrare nella stanza da letto dei genitori.

Le giovinette che vanno orgogliose della loro bella chioma fanno tanto

abilmente maneggiare i pettini e le forcine, da far sì che nel bel mezzo della conversazione si sciolgano loro i capelli.

Taluni uomini disperdono durante la cura (in posizione sdraiata) le monete spicciole dalle tasche dei pantaloni, compensando così il lavoro della seduta a seconda della loro valutazione.

Chi dimentica dal medico un oggetto che portava con sé, occhiali, guanti, borsetta ecc., significa con ciò di non sapersi staccare e di voler ritornare presto. Jones dice:³⁶⁸ “Si può pressoché misurare il successo con cui un medico pratica la psicoterapia, per esempio, dall’entità della collezione di ombrelli, fazzoletti, borsette e così via, che riesce a fare in un mese.”

Le operazioni più minute,³⁶⁹ abituali ed eseguite con un minimo di attenzione, come il caricare l’orologio prima di coricarsi, lo spegnere la luce prima di lasciare la stanza e via dicendo, vanno occasionalmente soggette a turbamenti che dimostrano in modo non misconoscibile l’influsso di complessi inconsci su “abitudini” in apparenza le più inveterate. Maeder³⁷⁰ racconta di un medico d’ospedale che una sera a motivo di una faccenda importante si decise ad andare in città, pur essendo di servizio talché non avrebbe dovuto abbandonare l’ospedale. Al ritorno notò con sorpresa che la sua stanza era illuminata. Aveva dimenticato di spegnere la luce, uscendo, il che non gli era mai capitato. Subito però scorse il motivo di tale dimenticanza. Il direttore dell’ospedale che abitava nello stesso edificio, vedendo la luce nella stanza del suo dipendente, avrebbe dedotto che questi era presente.

Un uomo sovraccarico di preoccupazioni e soggetto talora a depressioni mi assicurò di trovare regolarmente alla mattina il proprio orologio scarico, ogni volta che, la sera prima, la vita gli fosse sembrata troppo dura e maligna. Dimenticandosi di caricare l’orologio, egli dunque esprimeva simbolicamente che non gli importava nulla di giungere sino al domani.

Un’altra persona,³⁷¹ che non conosco personalmente, scrive: “Colpito duramente dal destino, la vita mi pareva così aspra e ostile che m’immaginavo di non trovare forza sufficiente per vivere fino al giorno dopo, e notai infatti che quasi ogni giorno dimenticavo di caricare l’orologio, mentre prima non tralasciavo mai di farlo e anzi lo facevo regolarmente prima di coricarmi, quasi in modo meccanico e inconscio. Soltanto di rado me ne ricordavo, quando il giorno seguente avevo davanti a me qualcosa d’importante o di particolarmente interessante. Che anche questo sia un’azione sintomatica? Non sapevo proprio spiegarmi il fatto.”

Chi, come Jung o Maeder,³⁷² vuol prendersi la pena di badare alle melodie che senza volere e spesso senza accorgersene sta canticchiando fra di sé, potrà abbastanza regolarmente scoprire la relazione che intercorre tra le parole della melodia e un argomento che egli ha in

mente.

Anche³⁷³ le più sottili determinazioni del modo di esprimere il pensiero nel parlare e nello scrivere meriterebbero più accurata attenzione. In generale si crede di avere la libera scelta delle parole di cui si rivestono i propri pensieri o delle immagini con cui si travestono. Un'osservazione più attenta mostra che di questa scelta decidono altre considerazioni, e che nella forma del pensiero traluce un senso più profondo e spesso non voluto. Le immagini e i modi di dire di cui una persona si serve con predilezione perlopiù non sono irrilevanti agli effetti di un giudizio su di essa; altre risultano essere allusioni a un tema in quel momento relegato nello sfondo, ma che ha profondamente colpito colui che parla. Sentivo adoperare nelle discussioni teoriche, da parte di una certa persona, in un'epoca ben precisa ripetutamente la frase: "Se improvvisamente a uno *passa per la testa* qualcosa", ma io sapevo che quella persona poco tempo prima aveva ricevuto la notizia che suo figlio al fronte aveva avuto il kepì trapassato da un proiettile russo.³⁷⁴

Capitolo 10

Errori

Gli errori di memoria si distinguono dalla dimenticanza accompagnata da falso ricordo soltanto per l'unico particolare tipico che l'errore (il falso ricordo) non viene riconosciuto come tale, ma trova credito. L'uso dell'espressione "errore" però pare dipendere anche da un'altra condizione. Noi parliamo di "errore" anziché di "falso ricordo" quando nel materiale psichico da riprodurre si vuole dare rilievo al carattere della realtà obiettiva, dove dunque si vuole ricordare qualcosa di diverso da un fatto della nostra vita psichica, anzi qualcosa di accessibile alla conferma o confutazione da parte della memoria altrui. L'opposto dell'errore di memoria in questo senso è l'ignoranza.

Nel mio libro *L'interpretazione dei sogni* (1899) mi sono reso colpevole di una serie di falsi storici e in genere di errori materiali, di cui mi sono accorto con sorpresa dopo la pubblicazione del libro.³⁷⁵ Un esame più attento mi ha mostrato che non derivavano dalla mia ignoranza, ma erano riconducibili a errori di memoria che si possono spiegare mediante analisi.

1) A pagina 266 della prima edizione [cap. 6, par. G, n. 8],³⁷⁶ come luogo di nascita di Schiller indico la città di *Marburg* [nell'Assia], un nome che si ritrova nella Stiria. L'errore si trova nell'analisi di un sogno fatto durante un viaggio notturno, dal quale ero stato svegliato quando il conduttore aveva gridato il nome della stazione di Marburg. Nel contenuto del sogno si rivolge una domanda a proposito di un libro di Schiller. Orbene, Schiller non è nato nella città universitaria di Marburg, ma a *Marbach* nella Svevia. E asserisco di averlo saputo anche prima.

2) A pagina 135 [cap. 5, par. B] *Asdrubale* è detto padre di *Annibale*. Questo errore mi ha irritato in modo particolare, eppure mi ha confermato più degli altri nella mia concezione di tali errori. Sulla storia dei Bàrcidi probabilmente pochi lettori la sanno più lunga dell'autore, che scrisse questo errore e se lo lasciò sfuggire durante ben tre giri di bozze. Il *padre* di Annibale si chiamava *Amilcare Barca*; *Asdrubale* era il nome del *fratello* di Annibale, e anche del cognato che l'aveva preceduto nel comando.

3) Nelle pagine 177 e 370 [cap. 5, par. D, sottopar. β e cap. 7, par. F] affermo che *Zeus* evira suo padre *Crono* e lo precipita dal trono. Questa atrocità però io l'ho spostata erroneamente di una generazione; la mitologia greca la fa compiere a *Crono* sul padre di questi *Urano*.³⁷⁷

Come si spiega dunque che la mia memoria in questi punti fornì dati

inesatti, mentre per solito, come i lettori del mio libro possono controllare, metteva a mia disposizione il materiale più remoto e inusitato? E ancora, come si spiega che durante tre accurate correzioni di bozze io mi sia lasciato sfuggire questi errori, quasi fossi colpito da cecità?

Goethe disse di Lichtenberg:³⁷⁸ “Dove fa uno scherzo, è nascosto un problema.” Similmente si può dire dei passi citati del mio libro: dove c’è un errore, dietro dev’esserci una rimozione. Per meglio dire: un’insincerità, una deformazione, che alla fine è basata su cose rimosse. Nell’analisi dei sogni là comunicati, la stessa natura degli argomenti cui si riferivano i pensieri onirici mi aveva costretto, in primo luogo, a interrompere la spiegazione prima di terminarla, e secondariamente a privare qualche particolare indiscreto della sua incisività, mediante lieve deformazione. Non potevo fare diversamente e non avevo altra scelta se volevo addurre esempi e prove; la strettoia era data necessariamente dallo stesso carattere particolare dei sogni, cioè di esprimere cose rimosse, vale a dire inaccettabili per la coscienza. (Malgrado ciò è rimasto materiale sufficiente a urtare le anime sensibili.) Orbene, non è stato possibile effettuare senza lasciare traccia alcuna la reticenza o deformazione di pensieri di cui conoscevo la prosecuzione. Quel che volli sopprimere, spesso contro il mio volere si è imposto ugualmente, manifestandosi in forma di errore da me non osservato nella parte da me ammessa per la pubblicazione. Tutti e tre gli esempi rilevati, del resto, hanno per sfondo lo stesso tema: gli errori sono la conseguenza di pensieri rimossi che si occupano del mio defunto padre.³⁷⁹

1. Chi legge il sogno analizzato a pagina 266 [cap. 6, par. G, n. 8] viene a sapere, in parte perché rivelato apertamente, in parte perché indovinabile dalle allusioni, che io ho interrotto al punto dove i pensieri avrebbero contenuto critiche sgradevoli a mio padre. Nella continuazione di questo corso di pensieri e ricordi si trova una storia spiacevole, in cui compaiono dei libri e un amico d’affari di mio padre, di nome *Marburg*, lo stesso nome col quale fui svegliato nell’omonima stazione ferroviaria. Nell’analisi riferita, volli sopprimere, per me e per i miei lettori, questo signor Marburg; ed egli si vendicò immischiandosi là dove non era il suo posto, cambiando il nome della città natale di Schiller da *Marbach* in *Marburg*.

2. L’errore *Asdrubale* in luogo di *Amilcare*, il nome del fratello in luogo del nome del padre, si verificò proprio in un contesto che riguarda le fantasie annibaliche dei miei anni ginnasiali e il mio scontento per il contegno di mio padre verso i “nemici del nostro popolo”. Avrei potuto continuare narrando come il rapporto che avevo con mio padre subì un cambiamento in seguito a una visita in Inghilterra, in cui venni a conoscere il mio fratellastro ivi residente, figlio di mio padre da precedente matrimonio. Mio fratello ha un figlio primogenito mio

coetaneo; le fantasie, di come le cose sarebbero andate diversamente se non fossi nato figlio del padre bensì del fratello, non trovarono dunque ostacolo nei rapporti d'età. Queste fantasie represses falsificarono dunque il passo del mio testo in cui interrompi l'analisi, costringendomi a porre il nome del fratello in luogo di quello del padre.

3. All'influsso del ricordo di quel medesimo fratello io ascrivo il fatto di aver spostato di una generazione gli orrori mitologici delle divinità greche. Tra gli avvertimenti del fratello me ne rimase impresso uno nella memoria per lungo tempo: "Non dimenticare nella condotta della tua vita - mi aveva detto - che tu non appartieni alla seconda generazione rispetto a tuo padre, ma più precisamente alla terza." Nostro padre si risposò già in là con gli anni e vi era quindi una forte differenza di età tra lui e i suoi figli di secondo letto. Io commisi l'errore in questione proprio in quel punto del libro ove tratto della pietà filiale.

È anche capitato qualche volta che amici e pazienti, di cui avevo narrato i sogni, o cui avevo fatto allusione nelle mie analisi di sogni, mi facessero rilevare inesattezze da me commesse nel riferire circostanze di fatti vissuti insieme. Dunque ancora errori storici. Ho controllato i singoli casi dopo la rettifica e ho nuovamente rilevato che la mia memoria dei fatti fu infedele soltanto là dove nell'analisi avevo deformato o sottaciuto qualcosa con intenzione. Anche qui dunque *un errore, che non viene osservato, quale sostituto di una reticenza o rimozione intenzionale*.

Da questi errori originati dalla rimozione si distinguono nettamente altri errori dovuti a ignoranza effettiva. Così fu per esempio ignoranza quando durante una gita nella Wachau credetti di avere raggiunto l'asilo del rivoluzionario Fischhof. I due posti hanno in comune soltanto il nome; l'*Emmersdorf* di Fischhof si trova in Carinzia. Ma io non lo sapevo.³⁸⁰

4.³⁸¹ Ecco un altro errore mortificante e istruttivo, esempio d'ignoranza temporanea, se è lecito usare tale espressione.

Un paziente un giorno mi sollecitò a dargli i due libri promessi su Venezia, sui quali voleva prepararsi per il suo viaggio di Pasqua. "Li ho già preparati", risposi, e andai in biblioteca a prenderli. In verità però avevo dimenticato di tirarli fuori, perché non ero molto d'accordo col viaggio del mio paziente, nel quale ravvisavo un'inutile interruzione della cura e un danno materiale al medico. Dò allora un rapido sguardo ai miei libri per scovare i due che avevo in mente: uno è *Venezia, culla d'arte*; ma ne devo avere anche un altro in una collezione simile, un'opera storica. Eccolo: *I Medici*; lo prendo e lo porto a colui che attende, per poi ammettere mortificato l'errore. Certo, so benissimo che i Medici con Venezia non c'entrano, per pochi istanti tuttavia non mi parve che ci fosse errore di sorta. Devo essere giusto, ora; ho rinfacciato le sue azioni sintomatiche al paziente tante volte, che posso salvare la mia autorità

davanti a lui soltanto diventando onesto e manifestandogli i motivi, tenuti segreti, della mia avversione al suo viaggio.

Ci si dovrebbe sorprendere, in generale, che il bisogno di verità degli uomini sia molto più forte di quanto si ritiene solitamente. Del resto è forse una conseguenza del mio occuparmi di psicoanalisi se quasi non riesco più a mentire. Ogni volta che tento una deformazione, soggiaccio a un errore o a un altro atto mancato, col quale si tradisce la mia insincerità, come in questo caso e in quello precedente.

Il meccanismo dell'errore pare sia il meno rigido di tutti gli atti mancati, vale a dire il verificarsi di un errore indica in generale che l'attività mentale ha dovuto lottare con un influsso perturbatore di un certo tipo, senza che la specie dell'errore sia determinata dalla qualità, rimasta oscura, dell'idea perturbatrice. Sia detto tuttavia in questo luogo, a complemento di quanto esposto in precedenza, che in molti casi semplici di lapsus verbali e di scrittura è da supporre una situazione analoga. Ogni volta che commettiamo uno scorso di lingua o di penna, è lecito supporre una perturbazione da parte di processi psichici esterni all'ambito della nostra intenzione, ma si deve ammettere che tali scorsi spesso seguono le leggi della somiglianza, della comodità o della tendenza alla fretta, senza che l'elemento perturbatore riesca a imporre, nello sbaglio che risulta, parte del proprio carattere. È solo la compiacenza del materiale linguistico a rendere possibile la determinazione dello sbaglio mentre, d'altro lato, le pone un limite.

Per non citare esclusivamente errori miei, voglio comunicare ancora alcuni esempi che per la verità avrebbero potuto essere inclusi tra i lapsus verbali o le sbadataggini, ma ciò non è rilevante, dato che tutti questi tipi di atti mancati si equivalgono.

5. Ho vietato a un paziente di telefonare alla sua amata, con la quale egli stesso vuole rompere, perché ogni conversazione rianima la lotta per disabituarsi a lei. Deve allora scriverle la sua ultima decisione, pur essendoci delle difficoltà a farle pervenire una lettera. Mi viene a trovare all'una, per dirmi che ha trovato un modo di aggirare tali difficoltà, e chiede anche, tra l'altro, se può richiamarsi alla mia autorità di medico. Alle due si trova intento a compilare la lettera d'addio, s'interrompe a un tratto e dice alla madre lì presente: "Adesso ho dimenticato di domandare al professore se nella lettera posso citare il suo nome", corre al telefono e, ottenuta la comunicazione, grida nella cornetta: "Per favore, potrei parlare col professore o sta pranzando?" Si sente rispondere in tono di sorpresa: "Adolfo, sei impazzito?", e proprio da quella voce che secondo la mia ingiunzione non avrebbe più dovuto riascoltare. Il paziente aveva commesso un semplice "errore" chiamando il numero dell'amata invece di quello del medico.

6.³⁸² Una giovane signora intende andare a trovare un'amica sposata di recente, nella *Habsburgergasse* [via Asburgo]. Ne parla a tavola con la

sua famiglia, ma dice per errore che deve andare in *Babenbergergasse* [via Babenberg]. I commensali le fanno notare ridendo l'errore, o lapsus, se così si preferisce, che lei non aveva notato. Due giorni prima infatti vi era stata a Vienna la proclamazione della repubblica; la bandiera giallonera è scomparsa cedendo il posto ai colori dell'antica Marca orientale: rosso-bianco-rosso; gli Asburgo sono deposti; la signora ha introdotto questo cambiamento nell'indirizzo dell'amica. È vero che esiste a Vienna una notissima *Babenbergerstrasse*, ma nessun viennese ne parlerebbe come di una *Gasse*.³⁸³

7.³⁸⁴ In un luogo di villeggiatura il maestro di scuola, uomo poverissimo ma giovane e fisicamente prestante, ha fatto tanto la corte alla figlia di un cittadino proprietario di una villa finché la giovine non si è innamorata appassionatamente di lui, riuscendo anche a persuadere la famiglia ad approvare il matrimonio nonostante le differenze sociali e di razza. Un giorno il maestro scrive a suo fratello una lettera in cui dice: "Bella, la ragazza non lo è certo, ma molto cara, e fin qui, tutto bene. Ma se mi saprò decidere a sposare una ebrea, questo non te lo so ancora dire." Questa lettera viene indirizzata alla fidanzata e provoca la fine del fidanzamento; contemporaneamente il fratello deve meravigliarsi delle proteste d'amore a lui rivolte. Il mio informatore mi assicura che si era trattato di errore e non di un'astuzia. Ho saputo anche di un altro caso di scambio di lettere, con cui una vecchia signora, scontenta del medico, raggiunse lo scopo di dirgli ciò che apertamente non si sentiva di dire, e in quest'ultimo caso almeno posso garantire che fu l'errore e non l'astuzia cosciente a servirsi di questa antica risorsa da commedia.

8.³⁸⁵ Brill racconta di una signora che nel chiedergli notizie di una comune conoscente la nominò per errore con il suo nome di ragazza. Avvertita, dovette confessare che il marito di quella signora le era antipatico e che non aveva affatto gradito quel matrimonio.

9.³⁸⁶ Ecco un caso di errore che può essere anche descritto come lapsus verbale. Un giovane padre si reca all'anagrafe per notificare la nascita della seconda figlia. Richiesto di come si sarebbe chiamata la bambina, risponde: "Hanna", ma deve sentirsi dire dall'impiegato: "Ma Lei ha già una figlia di questo nome." Noi ne dedurremo che questa seconda figlia non fosse proprio tanto bene accolta come lo era stata, a suo tempo, la prima.

10.³⁸⁷ Aggiungo qui alcune altre osservazioni di scambio di nomi, che naturalmente avrebbero potuto trovare posto con ugual diritto in altri capitoli del presente libro.

Una signora è madre di tre figlie, due delle quali già da tempo sono sposate, mentre la più giovane è ancora in attesa del suo destino. Un'amica ha fatto per ambedue le nozze lo stesso regalo, un prezioso servizio da tè in argento. Orbene, ogni volta che il discorso cade su questo servizio da tè, la madre ne parla erroneamente come di una

proprietà della terza figlia. È evidente che questo errore esprime il desiderio della madre di vedere sposata anche l'ultima figlia; col presupposto che questa riceverebbe il medesimo dono di nozze.

È altrettanto facile interpretare i numerosi casi in cui una madre scambia i nomi delle figlie, dei figli o dei generi.

11. Un bell'esempio di tenace scambio di nomi, facilmente spiegabile, mi viene dall'autoosservazione del signor J. G. durante un suo soggiorno in casa di cura:

"Alla *table d'hôte* (del sanatorio), nel corso di una conversazione di poco interesse per me e condotta in tono del tutto convenzionale con la mia vicina di tavola, mi accade di usare una frase particolarmente affabile. La signorina, piuttosto anziana, non poté fare a meno di commentare che di solito io con lei non ero gentile e galante: replica, questa, che conteneva un certo rincrescimento, e più ancora un'evidente punta contro un'altra signorina nostra comune conoscente, che m'interessava molto. Naturalmente capisco all'istante. Nel corso ulteriore della conversazione mi tocca sentirmi ripetutamente avvertire da parte della mia vicina, cosa molto penosa per me, di averle rivolto la parola col nome di quell'altra, che non a torto considerava sua rivale più fortunata."

12.³⁸⁸ Voglio anche narrare, sotto la specie di "errore", un fatto a sfondo serio riferitomi da un testimonio che vi fu implicato. Una signora ha passato la sera all'aperto col marito e in compagnia di due estranei. Uno di questi due "estranei" è suo amico intimo, ma gli altri non lo sanno e non devono saperlo. Gli amici accompagnano la coppia di coniugi fino al portone di casa e mentre aspettano che venga aperto il portone prendono congedo. La signora fa un inchino verso l'estraneo, gli porge la mano e dice alcune parole di cortesia. Poi afferra al braccio l'amante segreto, si volge al marito e fa per congedare quest'ultimo in modo analogo. Il marito accetta la situazione come uno scherzo, si toglie il cappello e dice con esagerata cortesia: "Le bacio la mano, gentile signora." La moglie spaventata abbandona il braccio dell'amante e le rimane il tempo, prima che compaia il portinaio, di sospirare: "Che mi debba capitare questo!" Il marito apparteneva a quella categoria che pretende di considerare un'infedeltà della moglie come qualcosa di assolutamente impossibile. Aveva ripetutamente giurato che in un caso simile sarebbe stata in pericolo più di una vita. Egli quindi aveva i più forti impedimenti interiori a notare la sfida contenuta in quell'errore.

13.³⁸⁹ Ecco ora un errore di un mio paziente, particolarmente istruttivo per il fatto di essere stato ripetuto con significato opposto. Un giovane esageratamente indeciso è finalmente giunto, dopo lunghe lotte interiori, a promettere il matrimonio alla fanciulla che da molto tempo lo ama, così come lui ama lei. Egli accompagna a casa la fidanzata, si congeda da lei, prende il tram, al culmine della felicità, e chiede alla

bigliettaia *due* biglietti. Mezz'anno dopo è già sposato, ma non è ancora capace di assuefarsi alla felicità del matrimonio. Dubita di avere agito bene sposandosi, sente la mancanza di vecchie relazioni d'amicizia, ha da ridire sui suoceri. Una sera va a prendere la giovane moglie in casa dei suoceri, prende il tram con lei e si accontenta di chiedere un solo biglietto.

14.³⁹⁰ Come si possa soddisfare per mezzo di un "errore" un desiderio represso malvolentieri, ce lo descrive un bell'esempio di Maeder. Un collega vorrebbe godersi in buona pace una giornata in cui è libero dal servizio; dovrebbe tuttavia fare una visita a Lucerna che non ha nulla di gradevole per lui, e dopo lungo riflettere decide di andarci. Per distrarsi legge i giornali durante il tratto tra Zurigo e Arth-Goldau, cambia treno in quest'ultima stazione e continua a leggere. Nel corso del viaggio, il controllore lo avverte che ha sbagliato treno, e precisamente ha preso il treno che da Goldau ritorna a Zurigo, mentre aveva un biglietto per Lucerna.

15.³⁹¹ Un tentativo analogo, sebbene non riuscito in pieno, di aiutare un desiderio represso a esprimersi per mezzo di questo meccanismo dell'errore, ce lo narra il dottor Victor Tausk col titolo *Viaggio nella direzione sbagliata*.

"Ero venuto a Vienna in licenza dal fronte. Un anziano paziente, saputo della mia presenza, mi fece sapere che avrebbe desiderato una mia visita perché era a letto malato. Io lo accontentai e trascorsi due ore con lui. Quando ci salutammo, il malato mi chiese a quanto ammontava l'onorario. 'Io sono qui in licenza e quindi adesso non esercito la professione - risposi. - Consideri la mia visita come un gesto di amicizia.' Il malato apparve sorpreso, poiché certamente sentiva di non avere il diritto di pretendere un'assistenza professionale come favore gratuito. Ma alla fine egli accettò la mia risposta, nella rispettosa opinione, dettata dal piacere di fare un'economia, che io, come psicoanalista, certamente agivo come era giusto. A me vennero ben presto incertezze sulla sincerità della mia generosità, e preoccupato dai dubbi - che del resto non ammettevano soluzione equivoca - presi il tram della linea X. Dopo breve corsa dovevo cambiare per prendere la linea Y. Mentre aspettavo alla fermata, dimenticai la faccenda dell'onorario riflettendo invece sui sintomi della malattia del mio paziente. Nel frattempo giunse la vettura tramviaria che aspettavo e io salii. Ma dovetti ridiscendere alla fermata successiva perché inavvertitamente e senza accorgermi ero salito, anziché su una vettura della linea Y, su una vettura della linea X che andava nella direzione dalla quale ero appena venuto, nella direzione del paziente dal quale io non avevo voluto accettare l'onorario. *Il mio inconscio invece voleva andare a prendersi l'onorario.*"

16.³⁹² A me stesso una volta riuscì un artificio del tipo dell'esempio 14. Avevo promesso al mio severo fratello maggiore di fargli quell'estate, in

una località balneare inglese, la visita da tempo progettata, e mi ero impegnato, dato che il tempo incalzava, di recarmi colà per la via più breve e senza soste intermedie. Chiesi una giornata di rinvio per fermarmi in Olanda, ma lui era dell'opinione che l'Olanda la potevo lasciare per il viaggio di ritorno. Feci dunque la linea che va da Monaco di Baviera, attraverso Colonia, a Rotterdam e Hoek van Holland, da dove a mezzanotte parte il traghetto per Harwich. A Colonia dovevo cambiare vettura; scesi dal mio treno per prendere l'espresso per Rotterdam, ma non riuscii a scoprirlo. Interrogai vari ferrovieri, fui mandato da un binario all'altro, fui preso da una esagerata disperazione e potei ben presto calcolare che con queste ricerche infruttuose avevo certamente mancato la coincidenza. Dopo che questo mi venne confermato, riflettei se dovevo pernottare a Colonia; a favore di questa alternativa poteva stare anche la pietà filiale, giacché secondo un'antica tradizione di famiglia i miei antenati un tempo erano fuggiti da quella città in occasione di una persecuzione contro gli ebrei. Decisi però diversamente, e con un treno successivo raggiunsi Rotterdam a notte inoltrata, e fui così costretto a passare un giorno in Olanda. Questo giorno mi portò l'adempimento di un desiderio nutrito da lungo tempo; potei vedere i magnifici quadri di Rembrandt all'Aia e nel *Rijksmuseum* [Museo di Stato] di Amsterdam. Solo la mattina successiva, quando durante il viaggio in ferrovia in Inghilterra potei riordinare le mie impressioni, emerse entro di me l'indubitabile ricordo di avere veduto una grande insegna "Rotterdam - Hoek van Holland" nella stazione di Colonia, a pochi passi dal punto in cui ero sceso dal treno e sul medesimo marciapiede. Là aspettava il treno col quale avrei dovuto proseguire il viaggio. Bisognerebbe parlare di incomprensibile "cecità", se non si volesse ammettere che fosse appunto il mio proposito di ammirare i dipinti di Rembrandt già nel viaggio di andata, contro l'ingiunzione di mio fratello, a farmi in tutta fretta cercare il treno altrove nonostante quella scritta di orientamento. Tutto il resto, la perplessità ben recitata, l'affiorare dell'intenzione pietosa di pernottare a Colonia, era soltanto messinscena per nascondere a me stesso il mio proposito fino a quando non si fosse completamente realizzato.

17.³⁹³ Un'analoga commedia realizzata tramite la "distrazione", per soddisfare un desiderio al quale apparentemente si è rinunciato, viene riferita da Stårcke, che ne ha fatto personale esperienza.

"Dovevo tenere in un villaggio una conferenza con proiezioni. La conferenza però fu rimandata di una settimana. Avevo risposto alla lettera di rinvio, annotando la data cambiata nel mio taccuino. Avrei preferito recarmi in quel luogo già nel pomeriggio, per avere il tempo di andare a trovare uno scrittore mio conoscente che vi abita. Con mio rincrescimento tuttavia non riuscii a liberarmi in quel periodo per nessun pomeriggio e dovetti mio malgrado rinunciare alla visita.

“Quando dunque fu la sera della conferenza, mi avviai alla stazione con una borsa piena di diapositive e in gran premura. Dovetti prendere un taxi per non perdere il treno (mi succede spesso d’indugiare tanto da essere costretto a prendere il taxi per arrivare in tempo al treno!). Arrivato sul posto, fui alquanto sorpreso di non essere ricevuto da nessuno alla stazione, come d’uso in caso di conferenze nelle piccole località. Improvvisamente mi ricordai che la conferenza era stata spostata di una settimana e che io avevo inutilmente fatto il viaggio alla data primitiva. Dopo avere cordialmente maledetto la mia distrazione, riflettei se non dovessi ripartire verso casa col treno successivo. Ma ragionai che ora avevo una bella occasione di fare la visita desiderata, e infatti la feci. Per strada soltanto mi venne in mente che si trattava di un bel complotto, preparato dal mio desiderio insoddisfatto, di trovare il tempo per quella visita. La necessità di trascinarci dietro la pesante borsa carica di diapositive e la fretta per giungere in tempo al treno avevano servito egregiamente a meglio camuffare l’intenzione inconscia.”

Forse non si sarà disposti a ritenere molto numerosa o particolarmente importante la classe di errori che ho qui spiegato. Ma vorrei invitare a riflettere se non vi sia motivo di estendere gli stessi punti di vista anche alla valutazione dei ben più importanti *errori di giudizio* compiuti dagli uomini nella vita e nella scienza. Pare che soltanto alle menti più elette e più equilibrate sia dato di preservare l’immagine della realtà esterna, qual è percepita, dalle deformazioni cui solitamente va soggetta nel passaggio attraverso l’individualità psichica di colui che la percepisce.

Capitolo 11

Atti mancati combinati³⁹⁴

Due degli ultimi esempi menzionati, il mio errore che trasferisce i Medici a Venezia, e quello del giovanotto che sa carpire al divieto una conversazione telefonica con la sua amata, a vero dire furono descritti in modo impreciso, rivelandosi alla più attenta osservazione come la combinazione di un errore con una dimenticanza. Posso illustrare tale combinazione più chiaramente in alcuni altri esempi.³⁹⁵

1. Un amico mi comunica l'esperienza seguente: "Alcuni anni fa accettai di essere eletto nel comitato di una certa associazione letteraria, perché presumevo che questa società potesse un giorno essermi d'aiuto per ottenere una rappresentazione del mio dramma teatrale, e partecipai regolarmente, sebbene senza grande interesse, alle sedute che avevano luogo ogni venerdì. Alcuni mesi fa ottenni la promessa da parte di un teatro di F. che la mia opera sarebbe stata rappresentata, e da allora mi accadde regolarmente di *dimenticare* le sedute di quell'associazione. Quando lessi il Suo scritto su queste cose, mi vergognai della mia dimenticanza, mi rimproverai di agire con bassezza nel mancare alle sedute ora che quella gente non mi serviva più, e decisi di non mancare assolutamente il venerdì successivo. Mi ricordai ripetute volte di questo proponimento, finché lo eseguii e venni a trovarmi davanti alla porta della sala delle sedute. Con mio stupore la trovai chiusa, la seduta era terminata da un pezzo. Infatti mi ero sbagliato nel giorno; eravamo già di sabato!"

2. L'esempio che segue è una combinazione di azione sintomatica e di smarrimento d'oggetto; mi è pervenuto per via alquanto indiretta ma da fonte fidata.

Una signora fa un viaggio a Roma in compagnia di suo cognato, un celebre artista. Questi è molto festeggiato dalla comunità tedesca di Roma e riceve in dono tra l'altro un'antica medaglia in oro. La signora è dispiaciuta del fatto che il cognato non sappia apprezzare quel bell'esemplare come meriterebbe. Arriva sua sorella a darle il cambio, ed essa riparte per la patria; giunta a casa, scopre nel disfare i bauli di avere portato con sé - come, non lo sa - quella medaglia. Ne dà subito comunicazione per lettera al cognato, annunciandogli che gli avrebbe rispedito a Roma il giorno dopo l'oggetto rapito. Il giorno dopo la medaglia risulta così abilmente smarrita da essere introvabile e quindi non spedibile, e allora si fa luce nella signora il significato della sua "distrazione", vale a dire il suo desiderio di tenersi quell'oggetto per sé.

3.³⁹⁶ Vi sono alcuni casi in cui l'atto mancato si ripete tenacemente,

cambiando allo stesso tempo i mezzi di cui si serve:

Jones,³⁹⁷ per motivi a lui ignoti, aveva lasciato sulla scrivania una lettera per parecchi giorni senza imbucarla. Infine si decise, ma se la vide ritornare indietro dal “Dead Letter Office” perché aveva dimenticato di scrivere l’indirizzo. Dopo aver messo l’indirizzo, la portò di nuovo alla posta, ma questa volta senza francobollo. Allora non poté più sfuggirgli la propria riluttanza a spedire la lettera.

4. Gli sforzi infruttuosi d’imporre un’azione contro una resistenza interiore sono descritti molto efficacemente in una breve comunicazione del dottor Karl Weiss di Vienna:³⁹⁸

“Con quale pertinacia l’inconscio sappia imporsi quando ha un motivo per impedire l’esecuzione di un proposito, e quanto sia difficile garantirsi contro questa tendenza, lo mostra l’episodio seguente. Un conoscente mi prega di prestargli un libro e di portarglielo il giorno dopo. Io gli dico subito di sì, ma avverto un vivace senso di dispiacere, che in principio non mi so spiegare. Più tardi capisco: quel tale mi è da anni debitore di una somma di denaro e a quanto pare non pensa a restituirmela. Non ci penso più, ma me ne ricordo la mattina dopo con il medesimo senso spiacevole e mi dico immediatamente: ‘Il tuo inconscio cercherà di fare in modo che tu ti dimentichi del libro. Ma tu non vuoi essere scortese e farai perciò di tutto per non dimenticartene.’ Vado a casa, avvolgo il libro in un pezzo di carta e me lo pongo accanto sulla scrivania ove sbrigo la corrispondenza. Dopo qualche tempo esco; fatti pochi passi mi ricordo di aver lasciato sulla scrivania le lettere che volevo portare alla posta (sia detto per incidenza, fra di esse ve n’era una in cui avevo dovuto scrivere una cosa sgradevole a una persona che avrebbe potuto favorirmi in una determinata faccenda). Torno indietro, prendo le lettere ed esco di nuovo. In tram mi ricordo di aver promesso a mia moglie di fare un acquisto per lei, e penso soddisfatto che si tratterà soltanto di un piccolo pacchetto. A questo punto si stabilisce improvvisamente l’associazione pacchetto-libro, rendendomi accorto di non avere il libro con me. L’avevo dunque dimenticato non soltanto la prima volta che ero uscito, ma l’avevo anche coerentemente tralasciato quando ero tornato a prendere le lettere accanto alle quali giaceva.”

5. La stessa situazione in un fatto analizzato a fondo da Otto Rank:³⁹⁹

“Un uomo meticolosamente ordinato e preciso fino alla pedanteria comunica l’esperienza che segue, per lui del tutto straordinaria. Un pomeriggio, trovandosi in strada e volendo guardare l’ora, s’accorge di aver dimenticato l’orologio a casa, il che a sua memoria non era mai capitato. Siccome per la sera ha un appuntamento preciso e non gli rimane il tempo di andare prima a prendere l’orologio, sfrutta l’occasione di una visita a una signora sua amica per farsi prestare l’orologio per la serata, tanto più che erano già d’accordo che egli sarebbe andato a trovarla anche la mattina dopo e potrà così restituirlo. Il giorno dopo, al

momento di riconsegnarlo, deve tuttavia costatare, con sua sorpresa, di aver questa volta lasciato a casa l'orologio da donna, mentre ha preso con sé il proprio. Quindi si propone fermamente di restituire l'orologio nel pomeriggio dello stesso giorno e infatti eseguisce il proponimento. Quando nell'andar via vuol guardar l'ora, non può, perché con suo enorme scorno e stupore ha di nuovo dimenticato il proprio orologio.

“Questa ripetizione dell'atto mancato parve talmente patologica a quell'uomo amante dell'ordine, da fargli desiderare di conoscerne la motivazione psicologica, la quale prontamente risultò dall'inchiesta psicoanalitica, tendente a stabilire se nel giorno critico della prima dimenticanza gli fosse accaduto qualcosa di sgradevole e in quali circostanze. Subito egli racconta che dopo pranzo, poco prima di uscire senza orologio, aveva avuto una conversazione con sua madre, la quale gli raccontò che uno sventato loro parente, che gli aveva già procurato molte preoccupazioni e sacrifici di denaro, aveva impegnato l'orologio e lo pregava di dargli i soldi per disimpegnarlo, perché ce n'era bisogno in casa. Questo metodo quasi ricattatorio di farsi dare soldi in prestito aveva fatto un'impressione penosissima al nostro soggetto, facendogli ricordare tutte le noie che da anni gli aveva procurato quel parente. La sua azione sintomatica risulta quindi determinata molteplicemente. In primo luogo esprime un ragionamento che dice pressappoco così: 'Io non mi lascio estorcere denaro in questa maniera, e se occorre un orologio, lascerò a casa il mio', ma siccome gli occorre quella sera per essere puntuale all'appuntamento, quest'intenzione può imporsi soltanto per via inconscia, in forma di azione sintomatica. In secondo luogo la dimenticanza significa: 'Gli eterni sacrifici di denaro per quel poco di buono finiranno per rovinarmi, cosicché dovrò dare via tutto.' Sebbene a dire del soggetto il dispetto da lui provato fosse soltanto momentaneo, tuttavia la ripetizione della medesima azione sintomatica mostra che nell'inconscio esso continuava ad agire intensamente, come se la coscienza dicesse: 'Questa storia non mi esce di testa.'⁴⁰⁰ Che poi il medesimo destino colpisca per una volta anche l'orologio da donna preso in prestito, non ci sorprenderà in considerazione di tale atteggiamento dell'inconscio. Forse ci sono anche motivi speciali favorevoli a questa traslazione sull'innocente orologio da donna. Il motivo più plausibile è probabilmente che egli avrebbe gradito tenerselo in sostituzione del proprio orologio, sacrificato, e che per questo dimenticò di restituirlo il giorno dopo; o forse avrebbe volentieri tenuto quell'orologio come ricordo della signora. Inoltre la dimenticanza dell'orologio da donna gli offre il pretesto di andare a trovare un'altra volta la signora da lui ammirata; aveva dovuto comunque recarsi da lei quella mattina per una certa faccenda, e si direbbe che con la dimenticanza dell'orologio avesse voluto far capire che gli rincresceva sprecare questa visita già decisa prima, servendosi per l'incidentale restituzione dell'orologio. Inoltre,

la duplice dimenticanza del proprio orologio e la restituzione avvenuta per questa via dell'orologio altrui, stanno a indicare che il nostro soggetto inconsciamente desidera evitare di portare ambedue gli orologi contemporaneamente. È chiaro che egli tende a evitare una simile parvenza di abbondanza, che farebbe troppo crudo contrasto con l'indigenza del suo congiunto; d'altra parte riesce con ciò a contrapporsi alla sua apparente intenzione di sposare la signora, mediante autoammonimento sugli obblighi indissolubili verso la propria famiglia (madre). Un motivo ulteriore per dimenticare l'orologio da donna, infine, può essere ricercato nella circostanza che la sera prima egli si era vergognato davanti ai suoi conoscenti di guardar l'ora, lui scapolo, su un orologio da donna, e lo aveva fatto soltanto di nascosto; di modo che per sfuggire al ripetersi di tale situazione penosa non volle per l'appunto più prendere quell'orologio con sé. Siccome d'altra parte doveva riportarlo indietro, ne risulta anche qui un'azione sintomatica compiuta inconsciamente, la quale si spiega come formazione di compromesso tra contrastanti moti del sentimento e come vittoria ottenuta a caro prezzo dell'istanza inconscia."

6.401 Le tre esemplificazioni seguenti sono di Stärcke.

Smarrimento, rompimento e dimenticanza, come espressione di una controvolontà rintuzzata. "Avevo raccolto parecchie illustrazioni per un lavoro scientifico, e un giorno mio fratello mi chiese d'imprestargliene qualcuna per proiettarla durante una conferenza. Pur avvertendo per un istante il pensiero di non gradire affatto l'esibizione o pubblicazione delle riproduzioni da me con tanta fatica raccolte, prima di poter farlo io stesso, gli promisi di cercare le negative delle immagini desiderate e di preparargli le diapositive relative. Però non riuscii a trovare queste negative. Passai in rassegna tutta la pila di scatole contenenti quelle determinate negative, presi in mano ben duecento negative una dopo l'altra, ma quelle che cercavo non c'erano. Mi venne così il sospetto che sembrava proprio che non volessi dare le immagini a mio fratello. Dopo esser divenuto cosciente di questo pensiero sfavorevole e aver con lui lottato, mi accorsi di aver messo in disparte la scatola che stava in cima alla pila, tralasciando di esaminarne il contenuto; ed era proprio la scatola che conteneva le negative cercate. Sul coperchio di questa scatola vi era una rapida annotazione del suo contenuto, e verosimilmente l'avevo letta con sguardo fuggitivo prima di mettere da parte la scatola. Il pensiero sfavorevole tuttavia non parve del tutto sconfitto, perché accaddero ancora parecchie cose prima che riuscissi a spedire effettivamente le diapositive. Premetti fino a romperla una delle lastre mentre la tenevo in mano per pulire il vetro (non mi era mai capitato di rompere una lastra). Quando ne ebbi preparato un altro esemplare lo lasciai cadere, salvandolo dal fracassarsi per terra soltanto stendendo il piede e acchiappandolo al volo. Nel montare le lastre

rischiai di spaccarle tutte perché feci di nuovo cadere l'intera pila per terra. E infine ci vollero ancora parecchi giorni prima di imballarle e spedirle, perché me lo proponevo ogni giorno e ogni giorno sempre me ne dimenticavo.”

7. *Ripetuta dimenticanza, e sbadataggine al momento dell'esecuzione.*

“Un giorno dovevo mandare una cartolina a un conoscente, ma continuai a rimandare per parecchi giorni, tanto che sorse in me il forte sospetto che la causa ne fosse la seguente: In una lettera, egli mi aveva comunicato che nel corso della settimana avrei ricevuto la visita di una persona, alla quale non tenevo affatto. Passata la settimana, e ridottesi di molto le probabilità della visita non desiderata, scrissi infine la cartolina comunicando quando ricevevo visite. Nello scrivere tale cartolina, pensai dapprima a scusarmi del ritardo per via del *druk werk* ([in olandese:] lavoro faticoso, assorbente o eccessivo), ma poi ci rinunciai perché nessun individuo ragionevole crede più a questa scusa abituale. Non so se questa piccola bugia volesse insistere per saltar fuori, sta di fatto però che imbucai la cartolina per sbaglio nella fessura inferiore della cassetta riservata al *Drukwerk* ([in olandese:] stampe).”

8. *Dimenticanza ed errore.* “Un mattino di bel tempo una ragazza si reca al Rijksmuseum per disegnare alcuni calchi là esposti. Sebbene con quel bel tempo avrebbe preferito andare a spasso, si decide a essere per una volta diligente e a disegnare. Prima deve andare a comperare la carta da disegno. Va nel negozio (a circa dieci minuti dal museo), compera matite e altro materiale da disegno, ma la carta la dimentica; poi va al museo e, quando è seduta sullo sgabello pronta per cominciare, si trova senza carta e deve ritornare al negozio. Provvista ora di carta, comincia sul serio a disegnare, il lavoro procede bene, e dopo un certo tempo sente battere molte ore dall'orologio della torre del museo. Pensa: ‘Sarà già mezzogiorno’, ma continua a disegnare finché sente l'orologio battere il quarto (‘sono le dodici e un quarto’, ella pensa), raccoglie gli utensili da disegno e decide di recarsi attraverso il Vondelpark a casa di sua sorella per prendervi il caffè (che in Olanda è il secondo pasto). Al Museo Suasso vede con sorpresa che è soltanto mezzogiorno, anziché la mezza! Il magnifico tempo aveva ingannato la sua diligenza ed ella così non aveva riflettuto, quando l'orologio della torre alle undici e mezza batté dodici colpi, che un orologio del genere batte anche le mezz'ore.”

9.⁴⁰² Come già mostrano alcuni degli esempi precedenti, la tendenza perturbatrice inconscia può raggiungere il suo scopo anche mediante ripetizione ostinata dello stesso tipo di atto mancato. Ne traggio un divertente esempio da un volumetto, *Frank Wedekind und das Theater* [Frank Wedekind e il teatro], pubblicato dalle edizioni “Drei Masken” di Monaco, ma devo lasciare all'autore la responsabilità della storiella raccontata alla maniera di Mark Twain.

“Nell'atto unico *La censura* di Wedekind, nel momento più drammatico

viene pronunciata la frase: 'La paura della morte è un errore mentale (*Denkfehler*).’ L'autore, al quale quella sentenza stava a cuore, chiese all'attore durante la prova di fare una breve pausa prima della parola *Denkfehler*. Alla prima rappresentazione, l'attore recitava tutto immedesimato nella sua parte, e fece esattamente la pausa prescritta, ma disse involontariamente in tono molto solenne: 'La paura della morte è un *Druckfehler* [errore di stampa].’ Interrogato dall'attore dopo lo spettacolo, l'autore lo assicurò di non aver assolutamente nulla da criticare nella sua recitazione, soltanto che nel passaggio in questione si diceva che la paura della morte è un errore mentale e non un errore di stampa. Durante la replica della sera successiva, il nostro attore, arrivato a quel punto, disse ancora in tono molto solenne: 'La paura della morte è un... *Denzettel* [promemoria].’ Wedekind di nuovo colmò l'attore di lodi, si permise tuttavia di osservare per incidenza che il testo non diceva che la paura della morte è un promemoria, ma un errore mentale. Venne la seconda replica, l'autore e l'attore nel frattempo avevano stretto amicizia e avevano avuto uno scambio d'idee sull'arte, e l'attore, giunto al solito punto, pronunciò con la più solenne faccia del mondo: 'La paura della morte è un... *Druckzettel* [biglietto a stampa].’ L'artista ricevette le approvazioni senza riserve dell'autore; l'atto unico ebbe ancora molte repliche, ma l'autore rinunciò una volta per sempre al concetto di 'errore mentale'.”

Rank⁴⁰³ si è occupato anche delle interessantissime relazioni che intercorrono tra atto mancato e sogno, ma queste relazioni non si possono studiare senza approfondita analisi del sogno che si ricollega all'atto mancato. Una volta sognai, fra molte altre cose, di aver perduto il portamonete. La mattina realmente mi accorsi nel vestirmi della sua mancanza. Avevo dimenticato di toglierlo dalla tasca dei pantaloni svestendomi prima della notte del sogno e di metterlo al suo solito posto. Questa dimenticanza dunque non mi era ignota, probabilmente stava a esprimere un pensiero inconscio che era pronto a manifestarsi nel contenuto del sogno.⁴⁰⁴

Non voglio sostenere che questi casi di atti mancati combinati possano insegnare qualcosa di nuovo, che non fosse già desumibile dai casi semplici, eppure questo cambiare di forme dell'atto mancato, con conservazione del medesimo effetto, dà l'impressione plastica di una volontà che tende a una meta determinata, e contraddice con ben maggiore energia alla concezione che l'atto mancato sia qualcosa di casuale e non richieda un'interpretazione. Ci deve anche colpire il fatto che in questi esempi il proposito cosciente fallisca completamente nel prevenire l'effetto dell'atto mancato. Il mio amico non riesce a comparire alla seduta dell'associazione, e la signora si trova incapace a separarsi dalla medaglia. Quella cosa ignota che si accanisce contro questi

propositi, trova un'altra via d'uscita se le si sbarra la prima strada. Per superare il motivo ignoto, infatti, occorre qualche cosa d'altro, oltre al proposito contrario cosciente; occorre un lavoro psichico che riveli quell'ignoto alla coscienza.

Capitolo 12

Determinismo, credenza nel caso e superstizione

Punti di vista

Come risultato generale delle singole discussioni precedenti, può istituirsi la seguente proposizione: *Certe insufficienze delle nostre prestazioni psichiche* – il cui carattere comune sarà qui sotto meglio stabilito – *e certe azioni che appaiono non intenzionali, risultano, se si applica loro il metodo dell'indagine psicoanalitica, come ben motivate e determinate da motivi ignoti alla coscienza.*

Per essere assegnato alla classe di fenomeni compresi in tale spiegazione, un atto mancato psichico deve soddisfare alle seguenti condizioni:

a) Non deve eccedere una certa misura che viene stabilita dal nostro apprezzamento e designata con l'espressione: "entro l'ambito della normalità".

b) Deve avere carattere di perturbazione momentanea e temporanea. Dobbiamo aver eseguito prima lo stesso atto con maggior precisione o ritenerci in grado di compierlo meglio in qualunque momento. Se altri ci corregge, dobbiamo riconoscere immediatamente giusta la correzione e sbagliato il nostro processo psichico.

c) Se mai percepiamo l'atto mancato, non dobbiamo sentire in noi nulla di una sua motivazione, ma dobbiamo essere tentati di spiegarlo con la "disattenzione" o di ascriverlo al "caso".

Rimangono quindi in questo gruppo i casi di dimenticanza (*Vergessen*), gli errori nonostante migliore conoscenza, i lapsus verbali (*Versprechen*), di lettura (*Verlesen*) e di scrittura (*Verschreiben*), le sbadatagini (*Vergreifen*) e le cosiddette azioni casuali. Nella lingua tedesca, il prefisso *ver-* che i termini hanno in comune, è indizio linguistico della comunanza interiore di questi fenomeni.

Alla spiegazione dei processi psichici così determinati si riconnette una serie di osservazioni, che in parte dovrebbero destare un interesse più ampio.

A. Se noi non riteniamo spiegabili tramite idee finalizzate una parte delle nostre prestazioni psichiche, noi misconosciamo l'ampiezza della determinazione nella vita psichica. Essa ha qui e in altri campi un ambito più vasto di quel che supporremmo. Nel 1900 lessi in un articolo dello storico della letteratura R. M. Meyer pubblicato dal [quotidiano di Vienna] "Die Zeit", l'affermazione illustrata con esempi che è impossibile comporre intenzionalmente e arbitrariamente un qualcosa che sia privo

di senso. Da parecchio tempo so anche che non si riesce a farsi venire in mente un numero a piacere, così come, per esempio, un nome. Se si esamina il numero in apparenza formato arbitrariamente, magari di molte cifre e pronunciato come in ischerzo o per gioco, esso risulta rigorosamente determinato, in modo che non si sarebbe ritenuto possibile. Voglio anzitutto brevemente commentare un esempio di prenome scelto ad arbitrio, per poi analizzare compiutamente un esempio analogo di numero “buttato lì senza pensare”.

1. Sto per preparare il caso clinico di una delle mie pazienti⁴⁰⁵ per la pubblicazione e mi trovo a dover scegliere un nome da darle nel lavoro. Il campo per la scelta appare vastissimo; certo, alcuni nomi sono fin da principio da escludere, in primo luogo il nome vero, poi i nomi dei componenti la mia famiglia, cui mi opporrei, e forse altri nomi di donna che suonano particolarmente strani; per il resto, non c'è da essere imbarazzati a trovare un nome. Ci sarebbe da aspettarsi, e io stesso me lo aspetto, che tutta una serie di nomi femminili mi si presenti alla mente. Invece se ne presenta uno solo, non accompagnato da nessun altro: il nome di *Dora*.

Mi domando come sia determinato. Chi altri dunque si chiama Dora? Incredulo vorrei respingere la prima cosa che mi viene in mente, cioè che si chiama così la bambinaia di mia sorella. Ma posseggo abbastanza autodisciplina o allenamento ad analizzare, da fermarmi su quest'idea sviluppandola. E mi viene subito in mente un fatterello della sera precedente, che porta la determinazione cercata. Ho visto sul tavolo della sala da pranzo di mia sorella una lettera indirizzata: “Alla signorina Rosa W.” Chiesi meravigliato chi si chiamasse così, e mi sento rispondere che la presunta Dora in verità si chiama Rosa, e al momento di prender servizio aveva dovuto rinunciare all'uso di questo suo nome perché mia sorella sentendo chiamare “Rosa” avrebbe potuto ritenersi chiamata lei stessa. Dissi con senso di pietà: “Povera gente, neanche il proprio nome possono tenersi!” Come ora ricordo, divenni taciturno per un momento e cominciai a pensare a varie cose serie che si perdevano nell'oscurità, ma che però adesso facilmente potrei richiamarmi alla coscienza. Quando poi il giorno seguente stavo cercando un nome per una persona *che non poteva conservare il proprio*, non mi venne in mente altro che “Dora”. L'esclusività è qui dovuta a un chiaro nesso nel contenuto, giacché, nella storia della mia paziente, un influsso decisivo anche per l'andamento della cura proveniva da una persona a servizio in casa d'estranei, da una governante.

Questo modesto fatto⁴⁰⁶ ebbe un seguito inaspettato anni dopo. Una volta che ebbi a discutere in una lezione il caso clinico già da gran tempo pubblicato della ragazza ora chiamata Dora, mi rammentai che una delle due persone di sesso femminile tra i miei uditori portava lo stesso nome Dora, che tante volte avrei dovuto pronunciare nei nessi più svariati. Mi

rivolsi alla giovane collega, da me conosciuta anche personalmente, scusandomi di non aver pensato affatto che anche lei si chiamava così, e dicendomi disposto a sostituire il nome con un altro da usare nella lezione. Dovevo ora scegliere rapidamente un altro nome, e riflettei che avevo solo da non cadere sul nome dell'altra uditrice, dando così un cattivo esempio ai colleghi già edotti di psicoanalisi. Fui dunque molto soddisfatto che in sostituzione del nome Dora mi venisse in mente *Erna*, nome di cui infatti mi servii. Dopo la lezione mi domandai donde fosse potuto venire questo nome di Erna, e non potetti trattenermi dal ridere quando mi accorsi che l'eventualità temuta si era nonostante tutto imposta nella scelta del nome sostitutivo, almeno in parte. Il cognome dell'altra uditrice era *Lucerna*, di cui *Erna* è una parte.

2. In una lettera a un amico gli annuncio di avere ora terminato la correzione delle bozze dell'*Interpretazione dei sogni* e di non voler più cambiare nulla nell'opera stessa, "contenesse anche 2467 errori". Subito cerco di spiegarmi questo numero e aggiungo la piccola analisi come poscritto alla lettera.⁴⁰⁷ La miglior cosa sarà ora che io citi quel che scrissi allora, quando mi ero colto in flagrante:

"Ancora, in fretta, un contributo alla psicopatologia della vita quotidiana. Tu trovi in questa lettera il numero 2467, come scherzosa stima arbitraria del numero di errori riscontrabili nel libro dei sogni. Vuol dire: un qualche numero grande, e fu questo a presentarsi. Non esiste però nulla di arbitrario, di indeterminato nello psichico. Ti aspetterai quindi a buon diritto che l'inconscio si sia affrettato a determinare il numero lasciato libero dalla coscienza. Orbene, avevo appena letto nel giornale che un certo generale E. M. era stato collocato a riposo col grado di generale d'artiglieria. Devi sapere che questo tizio mi interessa. Quand'ero in servizio come allievo ufficiale medico, comparve un giorno, allora col grado di colonnello, in infermeria e disse al medico: 'Lei mi deve guarire in otto giorni, perché devo fare un lavoro che l'imperatore aspetta.' Allora mi proposi di seguire la carriera di quell'uomo, ed ecco qua, oggi (1899) è arrivato alla fine, generale d'artiglieria e già collocato a riposo. Volli calcolare in quanto tempo avesse fatto quella strada, assumendo di averlo visto all'ospedale nel 1882. Dunque sarebbero diciassette anni. Racconto la cosa a mia moglie e lei dice: 'Allora anche tu dunque dovresti già essere a riposo?' E io protesto: 'Dio me ne liberi.' Dopo questa conversazione mi misi a tavolino per scriverti. Ma la catena di pensieri iniziata prosegue a operare e con ragione. Avevo calcolato male: ho un punto di riferimento sicuro nella mia memoria. La mia maggiore età, cioè il mio *ventiquattresimo* compleanno, lo festeggiai agli arresti (perché mi ero assentato senza permesso). Ciò fu dunque nel 1880; diciannove anni fa. Eccoti il 24 del 2467! Adesso prendi la mia età di 43 anni e aggiungi 24, e ottieni 67! Ciò significa che alla domanda se volessi anche io andare a riposo, mi sono augurato ancora 24 anni di

attività. Evidentemente mi offende il fatto di non aver fatto molta carriera nell'intervallo di tempo durante il quale avevo seguito la carriera del colonnello M., eppure provavo una specie di trionfo di vederlo finito mentre io avevo ancora tutto davanti a me. Si può ben dire quindi che nemmeno quel numero 2467 buttato giù come a caso è privo di determinazione nell'inconscio."

3. Dopo questo primo esempio di chiarimento d'un numero apparentemente scelto ad arbitrio, ho ripetuto ancora numerose volte l'esperimento con analogo successo; ma i casi sono per la maggior parte di carattere così intimo da risultare impubblicabili.

Proprio per questo,⁴⁰⁸ però, non voglio tralasciare di aggiungere la seguente analisi interessantissima di un "numero venuto in mente", che il dottor Alfred Adler (Vienna) ebbe da un suo conoscente "perfettamente sano".⁴⁰⁹

"Ieri sera - narra l'informatore - mi sono messo a leggere la *Psicopatologia della vita quotidiana*, e l'avrei finita d'un fiato se non me lo avesse impedito un curioso incidente. Quando infatti lessi che ogni numero che ci facciamo venire alla coscienza in modo apparentemente arbitrario ha un significato determinato, decisi di fare una prova. Mi venne in mente il numero 1734. Allora mi si accavallarono le seguenti associazioni: $1734 : 17 = 102$; $102 : 17 = 6$. Poi scindo il numero in 17 e 34. Ho 34 anni d'età. Io considero, come mi pare di averLe detto una volta, il trentaquattresimo anno come l'ultimo anno della gioventù, e mi sono perciò sentito molto depresso nel giorno del mio ultimo compleanno. Alla fine del mio diciassettesimo anno cominciai per me un periodo molto bello e interessante del mio sviluppo. Io suddivido la mia vita in periodi di 17 anni. Che significano ora le divisioni? A proposito del numero 102 mi viene in mente che il volumetto numero 102 della 'Biblioteca universale Reclam' contiene il dramma *Misantropia e pentimento* di Kotzebue.

"Il mio stato d'animo attuale è misantropia e pentimento. Il numero 6 della stessa collezione (di cui so a memoria una quantità di numeri) è l'opera *La colpa* di Adolf Müllner [1774-1829]. Sono continuamente tormentato dall'idea di non essere diventato quel che avrei potuto diventare con le mie capacità, e ciò per colpa mia. Poi mi viene in mente che il numero 34 sempre della 'Reclam' contiene un racconto dello stesso Müllner, intitolato *Der Kaliber* [Il calibro]. Scindo la parola in *Ka-liber*; inoltre mi viene in mente che essa contiene le parole *Ali* e *Kali* [potassio]. Ciò mi fa ricordare che una volta giocai a far rime col mio figlioletto Ali (di sei anni): lo invitai a cercare una rima con Ali. Non gliene vennero in mente e quando poi lui la volle da me, dissi: '*Ali reinigt den Mund mit hypermangansaurem Kali*' [Ali si pulisce la bocca con il permanganato potassico]. Ridemmo molto e Ali fu molto carino (*lieb*). Ma negli ultimi giorni purtroppo egli era un *ka lieber Ali* [in dialetto austriaco: Ali non

carino (*ka lieber* si pronuncia come *Kaliber*)).

“Mi domandai ora: ‘Che cos’è il numero 17 della Reclam?’, ma non riuscii a scoprirlo. È ben certo, però, che un tempo lo sapevo, suppongo quindi di aver voluto dimenticare questo numero. Tutto il mio pensare rimase infruttuoso. Tentai di proseguire nella lettura, ma leggevo meccanicamente, senza capire una parola, perché il 17 mi tormentava. Spensi la luce e continuai a cercare. Finalmente mi venne in mente che il numero 17 doveva essere un dramma di Shakespeare. Ma quale? Mi viene in mente *Ero e Leandro*. Evidentemente un tentativo idiota della mia volontà di distrarmi. Alla fine mi alzo a cercare il catalogo della collezione. Il numero 17 è *Macbeth*. Con mio stupore devo ammettere di non sapere quasi nulla di quest’opera, pur essendocene occupato non meno che di altri drammi di Shakespeare. Mi viene in mente soltanto: assassino, Lady Macbeth, streghe, ‘è brutto il bello’,⁴¹⁰ e il fatto che a suo tempo avevo trovato molto bella la versione che del *Macbeth* fece Schiller. Indubbiamente ho voluto dimenticare quest’opera. Mi viene ancora in mente che 17 e 34 divisi per 17 danno 1 e 2. I volumetti 1 e 2 della menzionata collezione contengono il *Faust* di Goethe. In passato mi trovavo molto faustiano.”

Dobbiamo deplorare che la discrezione del medico non ci abbia permesso di vedere addentro nel significato di questa serie di associazioni. Adler nota che il soggetto non è riuscito a compiere la sintesi della sua disamina. Del resto, queste associazioni non ci sarebbero parse degne di comunicazione senza un elemento nel seguito che ci fornisce la chiave per capire il numero 1734 e tutta la serie delle associazioni.

“Stamattina veramente mi è accaduta una cosa che sta molto a favore della giustezza delle concezioni freudiane. Mia moglie, che avevo svegliato alzandomi di notte, mi domandò che cosa me ne volessi fare del catalogo della ‘Reclam’. Le raccontai la storia. Disse che erano tutte astruserie, soltanto – punto interessantissimo – il *Macbeth*, contro cui mi ero tanto difeso, quello lo ammetteva. Disse che a lei non veniva in mente nulla quando pensava a un numero. Risposi: ‘Facciamo una prova.’ Disse il numero 117. Risposi subito: ‘17 è in relazione con quel che io ti ho raccontato. Inoltre ieri ti dissi che quando una moglie ha 82 anni e il marito ne ha 35, c’è una grave sproporzione.’ Da alcuni giorni prendo in giro mia moglie dicendo che è una vecchietta di 82 anni. $82 + 35 = 117$.”

L’uomo che non sapeva determinare il proprio numero, trovò dunque immediatamente la soluzione quando sua moglie gli nominò un numero apparentemente scelto a caso. In realtà la moglie aveva capito benissimo da quale complesso provenisse il numero del marito, e aveva scelto il proprio numero nello stesso complesso, che certamente le due persone avevano in comune, giacché si trattava del rapporto fra le loro età. È facile ormai per noi tradurre il numero che era venuto in mente al

soggetto. Esso esprime, come accenna Adler, un desiderio represso dell'uomo, che sviluppato compiutamente suonerebbe così: "Per un uomo di 34 anni come me va bene soltanto una donna di 17 anni."

Perché non si abbiano a sottovalutare simili "giochetti", voglio aggiungere di aver saputo recentemente dal dottor Adler che un anno dopo la pubblicazione di questa analisi quell'uomo divorziò dalla moglie.^{4.11}

Chiarimenti simili vengono forniti da Adler circa l'origine dei numeri ossessionanti.

4.12 Anche la scelta dei cosiddetti "numeri preferiti" non è senza rapporti con la vita della persona e non manca di un certo interesse psicologico. Un uomo che confessava una particolare predilezione per i numeri 17 e 19, seppe indicare dopo breve riflessione di avere a 17 anni ottenuto la lungamente sospirata libertà accademica con l'iscrizione all'università, e di avere a 19 anni fatto il suo primo grande viaggio e poco dopo la sua prima scoperta scientifica. La fissazione di questa predilezione avvenne però due lustri più tardi, quando i medesimi numeri acquistarono significato per la sua vita amorosa. - Inoltre, persino i numeri che si adoperano con particolare frequenza in certe occasioni e apparentemente ad arbitrio, si possono ricondurre mediante l'analisi al loro senso inaspettato. Così a un mio paziente parve un giorno strana la sua abitudine di dire, quando era indignato: "Questo te l'ho già detto dalle 17 alle 36 volte", e si domandò se anche per questo c'era una motivazione. Allora gli venne subito in mente di essere nato un 27, il suo fratello minore invece un 26 del mese, e di avere cagione di lamentarsi che il destino lo avesse depredato di tanti beni della vita per favorirne questo fratello minore. Questa parzialità del destino egli dunque la rappresentava levando dieci dalla data della propria nascita e aggiungendo questo dieci alla data del fratello. "Io sono il maggiore eppure così sminuito."

5.13 Voglio indugiare nelle analisi dei numeri venuti in mente, perché non conosco altre osservazioni isolate che dimostrino in modo così convincente l'esistenza di sequenze ideative altamente complesse e di cui tuttavia la coscienza non ha alcuna nozione, e d'altra parte nessun altro migliore esempio di analisi in cui sia certo da escludere il contributo da parte del medico (suggerimento) spesso chiamato in causa.

Comunicherò quindi, col suo consenso, l'analisi di un numero venuto in mente a un mio paziente. Aggiungerò solo che è il minore di una lunga serie di figli, e che ha perduto il padre che egli molto ammirava in età giovanile. In uno stato d'animo particolarmente sereno gli viene in mente il numero 426718 e si domanda: "Che cosa mi viene in mente con questo numero? Anzitutto un motto di spirito che ho sentito: 'Se un raffreddore viene curato dal medico, dura 42 giorni, se non lo si cura, dura... 6 settimane.'" Ciò ($42 = 6 \times 7$) corrisponde alle prime cifre del numero di

partenza. Durante l'esitazione che segue a questa prima soluzione, lo avverto che il numero di sei cifre da lui scelto contiene tutte le prime cifre eccetto il 3 e il 5. Allora trova subito come continuare l'interpretazione: "Siamo in 7 tra fratelli e sorelle, io sono il più giovane. 3 corrisponde nella serie dei nati alla sorella A., 5 al fratello L.; questi erano i miei nemici. Da bambino solevo pregare ogni sera Dio di chiamare a sé questi miei due tormentatori. Mi pare ora di aver soddisfatto io stesso questo desiderio: il 3 e il 5, il fratello malvagio e la sorella odiata, sono eliminati." "Se il numero significa la serie dei Suoi fratelli, che significa il 18 alla fine? Eravate solo in 7." "Spesso ho pensato che se mio padre fosse vissuto più a lungo non sarei rimasto il più giovane. Se ne fosse venuto ancora 1, saremmo stati in 8, e io avrei avuto un fratellino rispetto al quale avrei fatto l'anziano."

Il numero era così spiegato, ma si trattava ancora di stabilire il nesso fra la prima parte dell'interpretazione e il seguito. Ciò fu facile in base all'ipotesi implicita nelle ultime due cifre: "se mio padre fosse vissuto più a lungo". $42 = 6 \times 7$ significava scherno ai medici che non avevano saputo salvare il padre, esprimeva quindi in questa forma il desiderio che il padre continuasse a vivere. L'intero numero in realtà corrispondeva all'adempimento dei suoi due desideri infantili nei riguardi della cerchia familiare, i due fratelli cattivi dovevano morire, e un fratellino doveva nascere dopo di lui; oppure ridotto all'espressione più breve: "Magari fossero morti quei due invece del caro babbo."⁴¹⁴

6.415 Un piccolo esempio desunto dalla mia corrispondenza. Il direttore del telegrafo di L. mi scrive che suo figlio di diciotto anni e mezzo, che desidera studiare medicina, si occupa già adesso della psicopatologia della vita quotidiana e cerca di convincere i genitori dell'esattezza delle mie asserzioni. Riproduco uno degli esperimenti da lui tentati, senza pronunciarmi sulla relativa discussione.

"Mio figlio s'intrattiene con mia moglie su ciò che si chiama 'caso', spiegandole che essa non avrebbe saputo menzionare nessuna canzone, nessun numero che le fossero venuti in mente proprio solo 'per caso'. Si svolge il seguente dialogo. Figlio: 'Dimmi un numero qualunque.' Madre: '79.' Figlio: 'Che cosa ti viene in mente pensandoci?' Madre: 'Penso al bel cappellino che ho visto ieri.' Figlio: 'Quanto costava?' Madre: '158 marchi.' Figlio: 'Eccoti: $158 : 2 = 79$. Il cappellino era troppo caro per te e certamente hai pensato: se costasse la metà lo comprerei.'

"Contro queste affermazioni di mio figlio obiettai anzitutto che le signore in genere non sono forti nel calcolo e che anche la mamma certamente non si era resa conto che 79 è la metà di 158; e che la sua teoria presupponeva il fatto abbastanza improbabile che il subconscio calcolasse meglio della coscienza normale. 'Niente affatto - mi sentii rispondere; - ammetto che la mamma non abbia fatto il conto $158 : 2 = 79$, ma può benissimo aver visto occasionalmente questa uguaglianza;

anzi può essersi occupata del cappellino in sogno, rendendosi conto di quanto sarebbe costato se avesse avuto metà prezzo.”

7.416 Tolgo un'altra analisi di un numero da Jones. Un signore di sua conoscenza si fece venire in mente il numero 986, sfidando quindi Jones a metterlo in relazione con qualsiasi cosa egli stesse pensando. “Usando il metodo delle associazioni libere si ricordò di un fatto che gli era sfuggito di mente, e cioè: Sei anni prima, nel giorno più caldo di cui avesse memoria, aveva visto in un giornale della sera riportato lo scherzo che il termometro aveva segnato 986 gradi Fahrenheit, evidentemente un'esagerazione di 98,6 [31,5 °C]. Durante questa conversazione eravamo seduti davanti a un fuoco caldissimo dal quale egli si era appena scostato, e osservò, probabilmente a ragione, che il gran caldo gli aveva risvegliato quel ricordo assopito. Tuttavia, ero curioso di sapere come mai proprio questo ricordo fosse rimasto così tenace in lui (...). Mi disse che leggendo lo scherzo aveva riso a crepapelle, e che in seguito molte altre volte se ne era ricordato con gran divertimento. Poiché lo scherzo era ovviamente assai poco spiritoso, ne fu rafforzato il mio sospetto di un senso riposto. Il suo pensiero successivo fu la riflessione generale che il concetto di calore gli aveva sempre fatto molta impressione; che il calore era la cosa più importante dell'universo, la fonte di ogni vita, e via dicendo. Questa esaltazione in un giovanotto altrimenti tanto prosaico richiedeva certo una spiegazione, e perciò lo pregai di proseguire con le sue associazioni. Il pensiero successivo riguardava il fumaio di una fabbrica che egli poteva vedere dalla finestra della sua camera da letto. Egli stava spesso la sera a guardare la fiamma e il fumo che ne uscivano, riflettendo al deplorabile spreco di energia. Calore, fuoco, la fonte di ogni vita, lo spreco di energia vitale da un tubo elevato e cavo... non era difficile indovinare da queste associazioni che le rappresentazioni del calore e del fuoco si ricollegavano inconsciamente nella sua mente con la rappresentazione dell'amore, com'è frequente nel pensare simbolico, e che era presente un forte complesso di masturbazione, conclusione questa che non gli rimase che confermare.”

Chi vuole procurarsi una buona idea del modo in cui il materiale numerico viene elaborato nel pensiero inconscio, sia rimandato allo scritto di C. G. Jung, *Contributo alla conoscenza del sogno di numeri* (1911) e a un altro scritto di Ernest Jones, *Manipolazioni numeriche inconscie*.⁴¹⁷

Nelle analisi di questo tipo⁴¹⁸ condotte su di me mi colpiscono soprattutto due cose. Primo, la sicurezza addirittura sonnambolica [vedi nota 307, in OSF, vol. 4] con cui vado diritto alla meta a me ignota e m'immergo in una successione di pensieri aritmetici, la quale improvvisamente giunge al numero cercato, e la rapidità con cui si compie tutto il lavoro supplementare; secondo, la circostanza che i numeri stanno così liberamente a disposizione del mio pensiero

inconscio, mentre io sono un cattivo calcolatore e ho grandissime difficoltà a rammentare coscientemente date, numeri di casa e simili. Inoltre riscontro in me, in queste operazioni mentali inconsce con i numeri, una tendenza alla superstizione la cui origine mi è rimasta a lungo oscura.⁴¹⁹

Non saremo sorpresi di trovare⁴²⁰ che non soltanto i numeri, ma anche associazioni verbali di altro tipo risultano all'indagine analitica regolarmente determinate.

8. Un buon esempio di derivazione di una parola ossessionante, vale a dire di una parola che perseguita il soggetto, si trova nello scritto di Jung, *Comportamento del tempo di reazione nell'esperimento associativo* (1905).

“Una signora mi raccontò di avere da alcuni giorni costantemente in bocca la parola *Taganrog*,⁴²¹ senza avere la minima idea di dove venisse. Interrogai la signora circa gli eventi affettivamente coloriti e i desideri rimossi del suo recentissimo passato. Dopo qualche esitazione mi narrò di desiderare assai una vestaglia (*Morgenrock*), ma che suo marito non mostrava l'interesse necessario per il suo desiderio. *Morgen-rock* [letteralmente: veste da mattino], *Tag-an-rock* [letteralmente: veste da giorno]: è evidente la parziale affinità di suono e di significato. La determinazione della forma russa proveniva dal fatto che a circa quell'epoca la signora aveva fatto la conoscenza di una persona oriunda di Taganrog.”

9. Al dottor Eduard Hitschmann devo la soluzione di un altro caso, in cui in una determinata località si presentava ripetutamente al pensiero un verso, senza che fossero riconoscibili la sua provenienza e il suo nesso.

“Narrazione del dottore in legge E.: Sei anni fa viaggiavo da Biarritz a San Sebastiano. La linea ferroviaria passa sul fiume Bidassoa, che qui costituisce il confine tra la Francia e la Spagna. Sul ponte si gode un bel panorama, da un lato un'ampia valle e i Pirenei, dall'altro lato il mare lontano. Era una bella e luminosa giornata estiva, tutto era colmo di sole e di luce; io mi trovavo in viaggio di vacanze, rallegrato dall'idea di andare in Spagna; quand'ecco mi vennero in mente i versi:

*Aber frei ist schon die Seele,
Schwebet in dem Meer von Licht.*

[Ma libera è già l'anima,
Nuota nel mare di luce.]

“Ricordo di averci allora pensato molto, per trovare da dove venissero quei versi, e di non essere riuscito a scoprirlo; a giudicare dal ritmo, dovevano essere parole di una poesia, che però era totalmente sfuggita

alla mia memoria. Mi pare di avere interrogato in seguito molte persone, perché i versi mi tornarono alla mente ripetute volte, ma non potei scoprire nulla.

“L'anno scorso feci la stessa linea, di ritorno da un viaggio in Spagna. Era notte fonda e pioveva. Guardai fuori dal finestrino per vedere sé stessimo già arrivando alla stazione di confine e mi accorsi che eravamo sul ponte del Bidassoa. Subito mi tornarono alla mente i versi sopra citati, e di nuovo non riuscii a ricordare la loro origine.

“Parecchi mesi dopo, a casa mia, mi capitarono tra le mani le poesie di Uhland. Aprii il volume e adocchiai i versi: ‘Ma libera è già l'anima, / Nuota nel mare di luce’, che stanno alla fine della poesia *Der Waller* [Il pellegrino]. Lessi la poesia e ricordai vagamente di averla saputa molti anni prima. Luogo dell'azione è la Spagna, e questa circostanza mi parve costituire l'unica relazione tra i versi citati e il punto da me descritto di quella linea ferroviaria. Fui soddisfatto soltanto a metà della mia scoperta e continuai meccanicamente a sfogliare il libro. I versi ‘Ma libera è già...’ erano gli ultimi di una pagina, e voltandola trovai sulla pagina successiva una poesia intitolata *Die Bidassabrücke* [Il ponte del Bidassoa].

“Aggiungo che il contenuto di quest'ultima poesia mi parve quasi più nuovo ancora di quello della precedente, e che essa comincia coi versi:

*Auf der Bidassabrücke steht ein Heiliger altersgrau,
Segnet rechts die span'schen Berge, segnet links den
fränk'schen Gau.*

[Sul ponte del Bidassoa sta un santo grigio dagli anni,
Benedice a sinistra i monti di Spagna, benedice a destra la
terra dei Franchi.]”

B. Questa comprensione della determinazione di nomi e numeri scelti con apparente arbitrio può forse contribuire al chiarimento di un altro problema. Contro l'ipotesi di un totale determinismo psichico, molte persone, come è noto, si richiamano a un particolare sentimento di convinzione dell'esistenza di un libero arbitrio. Questo sentimento esiste e non cede anche di fronte alla credenza nel determinismo e, come tutti i sentimenti normali, dev'essere giustificato da qualche cosa. Esso però, a quanto io possa osservare, non si manifesta nelle grandi e importanti decisioni della volontà; in queste occasioni anzi si ha piuttosto il senso della necessità psichica, che volentieri s'invoca (“Qui sto io; non posso far diversamente”).⁴²² Invece proprio nelle decisioni indifferenti, poco importanti, si vorrebbe asserire che si sarebbe potuto agire anche in modo del tutto diverso, che si è agito con volontà libera, non motivata. Secondo le nostre analisi, non occorre affatto negare il diritto di questo

sentimento di convinzione di avere una volontà libera. Introducendo la distinzione fra motivazione cosciente e motivazione inconscia, il sentimento di convinzione ci informa che la motivazione cosciente non si estende a tutte le nostre decisioni motorie. *Minima non curat praetor*. Ma quel che in tal modo è lasciato libero da una parte, riceve la sua motivazione dall'altra parte, dall'inconscio, cosicché la determinazione nella psiche non presenta lacune.⁴²³

C. Sebbene al pensiero cosciente, per la natura stessa delle cose, debba sfuggire la conoscenza della motivazione degli atti mancati che abbiamo considerato in questo libro, pure sarebbe desiderabile trovare una dimostrazione psicologica dell'esistenza di questa motivazione; anzi, per ragioni che risultano da una più profonda conoscenza dell'inconscio, appare verosimile che tali prove siano rintracciabili in qualche parte. Si possono effettivamente riscontrare in due diverse sfere alcuni fenomeni che sembrano corrispondere a una conoscenza inconscia e pertanto spostata di detta motivazione:

a) È un tratto singolare e generalmente notato del comportamento dei paranoici quello di attribuire la massima importanza ai piccoli particolari del comportamento altrui che noi solitamente trascuriamo, di interpretarli e di prenderli come punto di partenza per conclusioni assai estese. L'ultimo paranoico da me visto, per esempio, deduceva che tra tutte le persone attorno a lui ci fosse un accordo, dal fatto che al momento della sua partenza dalla stazione i presenti avessero tutti compiuto un certo gesto con la mano. Un altro ha preso nota della maniera con cui le persone camminano per la strada e gesticolano coi bastoni da passeggio, e così via.⁴²⁴

La categoria dell'accidentale, di ciò cui non occorre motivazione, alla quale l'individuo normale ascrive una parte delle proprie prestazioni psichiche e dei propri atti mancati, viene quindi negata dal paranoico per quanto concerne le manifestazioni psichiche altrui. Tutto ciò che egli osserva negli altri è significativo, tutto è interpretabile. Come giunge egli a questa posizione? Probabilmente egli proietta nella vita psichica altrui quello che esiste come inconscio nella propria, qui come in molti altri casi consimili. Nella paranoia forzano la soglia della coscienza tante cose la cui presenza nell'inconscio dei normali e dei nevrotici è dimostrabile soltanto mediante la psicoanalisi.⁴²⁵ Il paranoico quindi in un certo senso ha ragione; egli vede qualcosa che sfugge alla persona normale, ha vista più acuta della mente normale, ma lo spostamento sugli altri dello stato di cose così riconosciuto toglie valore alla sua conoscenza. Spero che non ci si aspetterà da me che io giustifichi le singole interpretazioni paranoiche. Quel po' di giustificazione, tuttavia, che noi concediamo alla paranoia per questo suo modo di concepire le azioni casuali, ci renderà più facile capire psicologicamente il convincimento che, presso il

paranoico, connette tutte queste interpretazioni. *C'è certamente qualcosa di vero in esse*;⁴²⁶ anche i nostri errori di giudizio che non siano morbosi acquistano in modo non diverso il senso di convinzione che è loro inerente. Questo sentimento è giustificato per una certa porzione dal ragionamento erroneo o per la fonte dalla quale proviene, e viene poi da noi esteso a tutto il resto che vi si connette.

b) Un altro riferimento alla conoscenza inconscia e spostata della motivazione negli atti mancati e casuali si trova nel fenomeno della superstizione. Desidero chiarire la mia opinione discutendo il piccolo fatto da me vissuto che fu per me il punto di partenza per queste considerazioni.

Di ritorno dalle vacanze, i miei pensieri si rivolgono tosto ai malati che mi occuperanno nel nuovo anno di lavoro che sta per iniziare. La mia prima visita è quella a una signora vecchissima che curo da anni fornendole due volte al giorno le medesime prestazioni mediche (cap. 8, punti *b* e *g*). A motivo di questa uniformità, molto spesso pensieri inconsci hanno trovato il modo di esprimersi mentre mi recavo da questa paziente e durante la mia visita. Ella ha più di novant'anni; è quindi ovvio che all'inizio di ogni anno io mi chieda quanto tempo le possa rimanere da vivere. Nel giorno di cui narro avevo fretta; presi dunque una vettura per recarmi da lei. Ciascuno dei fiaccherai del posteggio davanti a casa mia conosce l'indirizzo della vecchia signora, perché ciascuno già spesse volte mi ci ha portato. Quel giorno dunque avvenne che il cocchiere non fermasse davanti alla casa di lei, ma davanti a una casa avente ugual numero in una via parallela vicina ed effettivamente simile a quella giusta. Notai l'errore, rimproverandolo al fiaccheraio che si scusò. Orbene, vi è un significato in questo fatto di essere stato portato davanti a una casa in cui la vecchia signora non si trovava? Per me certamente no, ma se io fossi *superstizioso*, ravviserei in questo fatto un segno premonitore, un cenno del destino, che quest'anno sarà l'ultimo anno di vita della vecchia signora. Moltissimi dei segni premonitori tramandatici dalla storia non erano fondati su un simbolismo più solido. Io tuttavia considero questo evento come un accidente senza ulteriore significato.

Il caso sarebbe ben diverso se, facendo la strada a piedi, mi fossi recato perché "assorto in pensieri" o per "distrazione" alla casa della via parallela anziché all'indirizzo giusto. Allora non parlerei di un accidente ma di un'azione inconsciamente intenzionale e bisognosa d'interpretazione. A questo "mancare" la via giusta dovrei probabilmente dare l'interpretazione che io non mi aspetto di trovare ancora a lungo la signora in vita.

Io dunque mi distingo da una persona superstiziosa per quanto segue:

Non credo che un evento verificatosi senza la partecipazione della mia vita psichica possa apprendermi alcunché di nascosto sulla forma che

assumerà la realtà futura; credo invece che una manifestazione non intenzionale della mia propria attività psichica mi sveli veramente qualcosa di riposto, che a sua volta appartiene soltanto alla mia vita psichica; io credo dunque alla casualità esterna (reale), non a quella interna (psichica). Al superstizioso avviene l'opposto: egli nulla sa della motivazione delle sue azioni casuali e dei suoi atti mancati, crede nelle casualità psichiche; in compenso è disposto ad ascrivere al caso esterno un significato che abbia a manifestarsi nell'accadere reale, è incline a vedere nel caso un mezzo di espressione per cose occulte esterne alla sua persona. Due sono le differenze tra me e il superstizioso: in primo luogo egli proietta all'esterno una motivazione che io cerco nell'intimo; in secondo luogo egli interpreta il caso per mezzo di un accadimento, e io invece lo faccio risalire a un pensiero. Ma quel che per lui è l'occulto corrisponde a ciò che per me è inconscio, e la coazione a non ammettere il caso come caso, ma di volerlo interpretare, è comune a entrambi.⁴²⁷

Ora io sostengo che questa ignoranza cosciente e conoscenza inconscia della motivazione delle casualità psichiche sia una delle radici psichiche della superstizione. *Perché* il superstizioso non sa nulla della motivazione delle proprie azioni casuali, e *perché* il fatto di questa motivazione pretende un posto nel suo riconoscimento, egli è obbligato a sistemarla mediante spostamento verso il mondo esterno. Se si giunge a stabilire una siffatta connessione, difficilmente essa si limiterà all'applicazione singola. Credo infatti che gran parte della concezione mitologica del mondo, che si estende diffondendosi sino alle religioni più moderne, non sia altro che *psicologia proiettata sul mondo esterno*. L'oscura conoscenza⁴²⁸ (per così dire la percezione endopsichica)⁴²⁹ di fattori e rapporti psichici inerenti all'inconscio si rispecchia – è difficile dire diversamente, l'analogia con la paranoia deve qui esserci di aiuto – nella costruzione di una *realtà sovrasensibile*, che la scienza deve ritrasformare in *psicologia dell'inconscio*. Potremmo avventurarci a risolvere in tal modo i miti del paradiso e del peccato originale, di Dio, del bene e del male, dell'immortalità, e simili, traducendo la *metafisica* in *metapsicologia*.⁴³⁰ Il divario tra lo spostamento del paranoico e quello del superstizioso è meno grande di quanto appaia a prima vista. Quando gli uomini cominciarono a pensare, si trovarono, come è noto, costretti a risolvere il mondo esterno antropomorficamente in una molteplicità di personalità a loro somiglianza; le casualità, che essi interpretavano superstiziosamente, divennero dunque azioni e manifestazioni di persone, ed essi quindi si comportavano esattamente come i paranoici, i quali traggono deduzioni dai sintomi non appariscenti forniti loro dagli altri, e come tutti gli individui sani, che con ragione fanno delle azioni casuali e non intenzionali del loro prossimo la base per valutarne il carattere. La superstizione appare così anacronistica solo alla nostra concezione del mondo, moderna e scientifica ma niente affatto compiuta;

per la concezione del mondo di epoche e popoli prescientifici essa era giustificata e coerente.

L'antico romano, che rinunciava a un'impresa importante quando s'imbatteva in un volo d'uccelli con direzione non propizia, aveva dunque relativamente ragione; egli agiva con coerenza, dati i suoi presupposti. Quando invece rinunciava all'impresa perché era incespicato nella soglia di casa sua ("*un Romain retournerait*"),⁴³¹ era superiore a noi increduli anche in via assoluta, era un conoscitore migliore dell'animo di quel che noi ci sforziamo di essere. Giacché questo incespicare doveva provargli l'esistenza di un dubbio, di una controcorrente nel suo intimo, la cui forza poteva nel momento dell'esecuzione sottrarre energia alla sua intenzione. Si è infatti certi del completo successo soltanto quando tutte le forze dell'animo tendono unite alla meta desiderata. Come risponde il Tell di Schiller [atto 3, scena 3], che tanto aveva esitato ad abbattere il pomo sulla testa del suo ragazzo, quando il balivo gli domandava perché abbia montato una seconda freccia nell'archibugio?

*Mit diesem zweiten Pfeil durchschoss ich – Euch,
Wenn ich mein liebes Kind getroffen hätte,
Und Euer – wahrlich, hätt'ich nicht gefehlt.*

[Con questa seconda freccia avrei colpito... Voi,
Se il caro bimbo mio colpito avessi,
E Voi... invero, *non* avrei mancato.]

D.⁴³² Chi ha avuto occasione di studiare con i mezzi della psicoanalisi i moti riposti dell'animo umano, sa dire qualcosa di nuovo anche sulla *qualità* dei motivi inconsci che si esprimono nella superstizione. Si riconosce con la massima chiarezza nelle persone nervose affette da pensieri ossessivi e da stati ossessivi, persone spesso intelligentissime, che la superstizione nasce da moti repressi ostili e crudeli.⁴³³ La superstizione è in gran parte attesa di disgrazie, e chi spesso ha augurato del male agli altri, ma ha rimosso nell'inconscio questi desideri perché educato alla bontà, facilmente si aspetterà la punizione per tale malvagità inconscia, come disgrazia che lo minacci dall'esterno.

Ammettendo di non aver affatto esaurito con queste osservazioni la psicologia della superstizione, dovremo d'altra parte almeno sfiorare il problema se sia da negare assolutamente che la superstizione abbia radici nella realtà, se sia certo che non esistono presagi, sogni profetici, esperienze telepatiche, manifestazioni di forze sovrasensibili e simili. Sono lungi dal voler rigettare in blocco questi fenomeni, sui quali si hanno molte osservazioni accurate anche da parte di intellettuali eminenti e che molto opportunamente dovrebbero formare oggetto di ricerche ulteriori. È anzi da sperare che una parte di queste osservazioni

trovi chiarimento in base alla nostra incipiente conoscenza dei processi psichici inconsci, senza imporci radicali alterazioni delle nostre concezioni odierne.⁴³⁴ Se dovessero risultare dimostrabili anche altri fenomeni, come per esempio quelli affermati dagli spiritisti, ebbene, procederemo a quelle modifiche delle nostre “leggi” che saranno volute dal nuovo apprendimento, senza per ciò incorrere in perplessità sulla connessione delle cose nell’universo.

Ora, nell’ambito di queste discussioni, io non posso rispondere alle questioni sollevate altro che soggettivamente, vale a dire in base alla mia esperienza personale. Devo purtroppo confessare di appartenere a quella categoria di individui indegni al cui cospetto gli spiriti rinunciano alla loro attività e il soprannaturale si disperde, cosicché non fui mai in condizione di provare cose che m’incitassero a credere nei miracoli. Come tutti gli uomini, ho avuto presagi e ho subito disgrazie, ma le due cose si sono sempre evitate tra di loro, cosicché i presagi rimasero senza seguito e le disgrazie mi colpirono senza essere presagite. Nell’epoca in cui da giovanotto vivevo da solo in una città straniera,⁴³⁵ spesso sentivo chiamare improvvisamente il mio nome da una cara voce non misconoscibile e mi annotavo poi il momento dell’allucinazione per informarmi, preoccupato, presso i familiari, se in quel momento fosse accaduto qualcosa. Non era accaduto nulla. In compenso mi accadde più tardi di lavorare indifferente e senza sospetto presso i miei malati, mentre nello stesso tempo il mio bambino era minacciato di morte per dissanguamento. Neanche uno dei presagi narratimi dai pazienti ha potuto acquistarsi il mio riconoscimento di fenomeno reale. Debbo tuttavia⁴³⁶ ammettere di avere fatto negli ultimi anni alcune singolari esperienze che avrebbero trovato facile spiegazione ammettendo la trasmissione telepatica del pensiero.

La credenza ai sogni profetici conta molti seguaci, perché può poggiare sul fatto che nel futuro si compiono effettivamente alcune cose così come il desiderio, nel sogno, le aveva costruite.⁴³⁷ Ma c’è poco da meravigliarsene, e tra il sogno e il suo adempimento, di regola, risultano forti divari che la credulità dei sognatori ama trascurare.

Un notevole esempio di sogno che si può veramente dire profetico mi fu una volta offerto alla precisa analisi da una paziente intelligente e amante della verità. Essa narrò di avere sognato una volta d’incontrare un suo passato amico e medico di casa davanti a un certo negozio di una certa via, e quando la mattina dopo andò in centro lo trovò realmente nel luogo indicato in sogno. Si noti che questo miracoloso incontro non trovò conferma della sua importanza in fatti successivi, e quindi non poté essere spiegato mediante avvenimenti futuri.

L’esame accurato stabilì che non esisteva nessuna prova che la signora avesse ricordato il sogno il mattino dopo averlo sognato, cioè prima della passeggiata e dell’incontro. Ella non poté obiettare nulla contro una

descrizione dei fatti che toglieva all'episodio alcunché di miracoloso, lasciando solo un interessante problema psicologico. Era passata un mattino per quella certa strada, aveva incontrato davanti a un negozio il suo medico di casa di un tempo e nel vederlo aveva acquistato la convinzione di avere sognato la notte precedente questo incontro in quel luogo. L'analisi poté poi fornire un accenno molto verosimile al perché del formarsi di questa convinzione, alla quale secondo le regole generali non si può negare un certo diritto di essere considerata autentica. Un incontro in luogo determinato che sia atteso in precedenza corrisponde di fatto a un appuntamento. Il medico di casa di un tempo ridestò in lei il ricordo di quando i convegni con una terza persona, amica anche del medico, avevano molta importanza per lei. Essa era rimasta in relazione con questo signore e il giorno precedente il presunto sogno lo aveva atteso invano. Se mi fosse lecito comunicare qui più compiutamente i fatti, mi sarebbe facile mostrare che l'illusione del sogno profetico alla vista dell'amico di un tempo era equivalente a un discorso pressappoco come segue: "Oh, dottore, Lei ora mi ricorda i tempi passati, in cui non aspettavo mai invano il signor N. quando avevamo fissato un appuntamento."⁴³⁸

Quella ben nota "strana coincidenza", per cui s'incontra una persona alla quale si stava pensando, è stata da me osservata su me stesso in un caso semplice e di facile interpretazione, che verosimilmente fornisce un buon modello per i casi consimili. Pochi giorni dopo che mi era stato conferito il titolo di professore,⁴³⁹ titolo che negli Stati a ordinamento monarchico conferisce molta autorità, i miei pensieri durante una passeggiata attraverso il centro della città improvvisamente si orientarono verso una puerile fantasia di vendetta contro una certa coppia di genitori. Costoro mi avevano chiamato alcuni mesi prima a visitare la loro figliuola, nella quale si era manifestato un interessante fenomeno ossessivo in seguito a un sogno. Posi grande interesse a questo caso di cui mi parve intravedere la genesi; i genitori però rifiutarono di affidarmi la cura e mi fecero capire che intendevano rivolgersi a un luminare straniero che guariva mediante ipnotismo. Nella mia fantasia ora m'immaginavo che i genitori, dopo il totale insuccesso di questo tentativo, mi pregassero d'iniziare il trattamento, mi assicurassero adesso della loro completa fiducia, e così via. Ma io rispondevo: "Già, adesso che sono diventato professore anch'io, avete fiducia. Il titolo non ha cambiato nulla nelle mie capacità; se non vi servivo quando ero docente potete fare a meno di me anche adesso che sono professore." A questo punto la mia fantasia fu interrotta dal saluto pronunciato ad alta voce: "Riverito, signor professore!" E quando alzai lo sguardo vidi passare proprio quella coppia contro la quale mi ero appena vendicato rifiutando la loro offerta. Una breve riflessione distrusse l'apparenza miracolosa dell'incontro. Io stavo camminando su una strada larga e

diritta, quasi deserta, in direzione di quella coppia, avevo visto e riconosciuto le due persone alzando fugggevolmente lo sguardo a circa venti passi da loro, ma avevo annullato questa percezione – sul modello di un'allucinazione negativa – per gli stessi motivi di antipatia che poi s'imposero nella fantasia apparentemente emersa in modo spontaneo.

Riferisco un'altra "risoluzione di presagio apparente", da Otto Rank:[440](#)

"Qualche tempo fa accadde a me stesso una singolare variante di quella 'strana coincidenza' d'incontrare una persona di cui ci si stava appunto occupando col pensiero. Andavo alla vigilia di Natale alla Banca Austro-ungarica per procurarmi col cambio dieci nuove corone d'*argento* con cui intendevo fare dei regali. Assorto in fantasie ambiziose, che si ricollegavano al contrasto fra i miei pochi soldi e la massa di denaro accumulata nell'edificio della banca, infilai il vicolo in cui questa aveva sede. Davanti al portone vidi un'automobile ferma, e molte persone che entravano e uscivano dalla banca. Pensai che gli impiegati avrebbero appena trovato tempo per le mie poche corone; ad ogni modo avrei fatto presto, avrei messo là il biglietto di banca da cambiare dicendo: 'Per favore mi dia dell'*oro*!' Mi accorsi subito del mio errore, poiché dovevo chiedere *argento*, e mi svegliai dalle mie fantasie. Mi trovai a soli pochi passi dall'ingresso e vidi venirmi incontro un giovanotto che mi sembrò di conoscere ma che non potei ancora identificare con sicurezza data la mia miopia. Quando si avvicinò, riconobbi in lui un compagno di scuola di mio *fratello*, di nome *Gold* [Oro], dal *fratello* del quale, che è un noto scrittore, avevo sperato grande protezione all'inizio della mia carriera letteraria. Questa protezione però non ci fu e mancò parimenti lo sperato successo materiale, che aveva formato oggetto della mia fantasia nel recarmi alla banca. Io dunque devo avere appercepito inconsciamente, mentre ero assorto nelle mie fantasie, l'avvicinarsi del signor Gold, cosa che nella mia coscienza, che stava sognando successi materiali, si tradusse nella forma per cui decisi di chiedere oro, invece del misero argento. D'altra parte anche il fatto paradossale che il mio inconscio fosse in grado di percepire un oggetto che diventò riconoscibile al mio occhio soltanto più tardi, si spiega in parte con la 'preparazione da complesso' (*Komplexbereitschaft* di Bleuler), volta ai beni materiali e che fin da principio aveva indirizzato i miei passi, contro il mio miglior sapere, verso l'edificio dove si faceva il cambio solo tra biglietti di banca e monete d'oro."

Alla categoria del miracoloso e del perturbante appartiene anche quella particolare sensazione che si ha in certi momenti e in certe situazioni, di avere già vissuto una volta proprio quella esperienza, di essersi già trovato una volta nella medesima circostanza, senza che abbia mai successo lo sforzo di rammentare chiaramente quel passato che sentiamo così vivamente. So bene che mi servo di un'espressione del

linguaggio corrente quando chiamo sensazione ciò che proviamo in noi in tali momenti; si tratta più esattamente di un giudizio, e precisamente di un giudizio di conoscenza, ma questi casi hanno un carattere del tutto peculiare, e il fatto che non ci si ricordi mai di ciò che si cerca di ricordare non deve essere negletto. Non so se questo fenomeno del “già veduto” (*déjà vu*) sia stato seriamente addotto a prova di un’esistenza psichica anteriore dell’essere singolo; so però che gli psicologi hanno rivolto il loro interesse a questo enigma cercandone la soluzione per le più svariate vie speculative. Nessuno dei tentativi di spiegazione tentati mi sembra essere giusto, perché in nessuno si prende in considerazione altro che non siano le manifestazioni che accompagnano e le condizioni che favoriscono il fenomeno stesso. Quei processi psichici che secondo le mie osservazioni sono i soli responsabili per la spiegazione del “già veduto”, vale a dire le fantasie inconse, sono ancora oggi generalmente trascurati dagli psicologi.

Ritengo che si sia nel torto definendo una illusione la sensazione di qualcosa di già vissuto una volta. È vero invece che in quei momenti effettivamente viene toccato qualcosa che si è già vissuto una volta, soltanto che questo qualcosa non può essere ricordato coscientemente perché cosciente non è mai stato. Detto in breve, l’impressione del “già veduto” corrisponde al ricordo di una fantasia inconscia. Esistono fantasie inconse (o sogni a occhi aperti), così come esistono le analoghe creazioni consce che tutti conoscono per esperienza propria.

Mi rendo conto che l’argomento meriterebbe di essere trattato a fondo, tuttavia citerò qui soltanto l’analisi di un unico caso di “già veduto”, in cui la sensazione provata eccelleva per particolare intensità e durata. Una signora, che adesso ha trentasette anni, afferma di ricordarsi nel modo più netto di avere fatto all’età di dodici anni e mezzo per la prima volta visita in campagna ad alcune amiche di scuola e, appena entrata nel giardino, di avere avuto immediatamente la sensazione di essere già stata una volta in quel luogo; questa sensazione si sarebbe ripetuta quando entrò in casa, così da sembrarle di sapere già da prima quale sarebbe stata la stanza successiva, la vista che di là si godeva, e così via. È però del tutto escluso, e confermato in base alle informazioni avute dai genitori, che questo sentimento di familiarità potesse provenire da una passata visita nella casa e nel giardino in questione, fatta per esempio prima della fanciullezza. La signora, comunicando questa esperienza, non cercava una spiegazione psicologica, ma ravvisava nel manifestarsi di quella sensazione un indizio profetico dell’importanza che quelle amiche avrebbero più tardi acquistato per la sua vita sentimentale. La considerazione delle circostanze nelle quali il fenomeno si è manifestato presso la signora, c’indica peraltro la via per un’interpretazione diversa. Quando fece quella visita, ella sapeva che le fanciulle avevano un unico fratello, il

quale era gravemente ammalato. Lo poté vedere in occasione di quella visita, lo trovò di pessimo aspetto e pensò che sarebbe morto presto. Orbene, anche il suo unico fratello aveva sofferto pochi mesi prima di una pericolosa difterite; durante la sua malattia lei era stata per settimane ospite di una parente, lontana dalla casa paterna. Crede che il fratello l'abbia accompagnata durante quella visita in campagna, e anzi che fosse stata la prima gita un po' lunga da lui compiuta dopo la malattia; ma la sua memoria su questi punti è curiosamente vaga, mentre tutti gli altri dettagli, in particolare il vestito che indossava quel giorno, le stanno più che mai vividi⁴⁴¹ dinanzi agli occhi. La persona esperta non troverà difficile dedurre da questi indizi che in quel torno di tempo l'attesa della morte del fratello era stata di grande importanza per la fanciulla, e che tale attesa o non era mai divenuta cosciente o, dopo la felice guarigione, era caduta in preda a un'energica rimozione. Se il fratello non fosse guarito, ella avrebbe dovuto portare un vestito diverso, e cioè un vestito da lutto. Presso le amiche trovò una situazione analoga: l'unico fratello in pericolo di morire, come effettivamente avvenne poco tempo dopo. Avrebbe dovuto ricordare coscientemente di avere lei stessa vissuto questa situazione pochi mesi prima; ma invece di ricordarlo – ciò che le era impedito dalla rimozione – essa trasferì il sentimento del ricordo sui luoghi, il giardino e la casa, soccombendo al “falso riconoscimento” (*fausse reconnaissance*) di avere già una volta veduto esattamente tutte quelle cose. Dal fatto della rimozione, ci è lecito dedurre che la precedente aspettativa della morte del fratello non aveva avuto carattere molto diverso da una fantasia di desiderio. In tal caso sarebbe rimasta figlia unica. Nella sua nevrosi ulteriore soffrì intensamente per l'angoscia di perdere i genitori, e sotto questa angoscia l'analisi come al solito poté rivelare il desiderio inconscio di uguale contenuto.

Anch'io ho potuto derivare in modo simile le mie fugaci esperienze di “già veduto”, dalla mia costellazione affettiva del momento. Posso affermare che “si tratta di nuovo di un'occasione per destare quella fantasia (inconscia e ignota) che in quella tale epoca si è formata in me come desiderio di migliorare la situazione.” Questa spiegazione⁴⁴² del “già veduto” è stata finora apprezzata soltanto da un unico osservatore. Il dottor Ferenczi, al quale la terza edizione [1910] del presente libro deve tanti preziosi contributi, mi scrive a tale proposito: “Mi sono convinto sia su me stesso che su altri che l'inspiegabile sentimento di familiarità sia da far risalire a fantasie inconscie fattecì ricordare inconsciamente dalla situazione attuale. Nel caso di uno dei miei pazienti le cose stavano in apparenza diversamente, in realtà però in modo perfettamente analogo. Quel sentimento in lui ritornava molto spesso, ma risultava regolarmente originato da una *parte dimenticata (rimossa) del sogno della notte precedente*. Pare dunque che il ‘già veduto’ possa

provenire non solo da sogni a occhi aperti, ma anche da sogni notturni.”

Sono venuto a sapere soltanto più tardi che nel 1904 Grasset ha fornito una spiegazione del fenomeno molto vicina alla mia.⁴⁴³

Nel 1913 ho descritto in un breve lavoro⁴⁴⁴ un altro fenomeno molto affine al “già veduto”. Si tratta del “già raccontato” (*déjà raconté*), l’illusione di avere già comunicato qualcosa e che è particolarmente interessante quando si manifesta durante il trattamento psicoanalitico. Il paziente allora sostiene con tutti i sintomi della certezza soggettiva di avere già da tempo raccontato un determinato ricordo. Il medico invece ha la certezza del contrario e di solito riesce a persuadere il paziente del suo errore. La spiegazione di questo interessante atto mancato è certamente data dal fatto che il paziente ha avuto l’impulso e il proponimento di fare quella tale comunicazione, trascurando però di mandarla a effetto, e che ora egli considera il ricordo del proponimento come sostituto dell’altro, quello della sua esecuzione.

Un simile stato di cose, e verosimilmente anche un meccanismo identico, si riscontra in quelli che Ferenczi chiama “atti mancati presunti”.⁴⁴⁵ Si crede di avere dimenticato, smarrito, perduto qualche cosa, un oggetto, e ci si può persuadere poi di non avere fatto nulla del genere e che tutto è in ordine. Una paziente per esempio ritorna nella stanza del medico per voler riprendersi l’ombrello che ha dimenticato, ma il medico le fa notare che essa... lo tiene in mano. Esisteva dunque l’impulso a questo atto mancato e tale impulso bastò a sostituirne l’esecuzione. A meno di questa differenza, l’atto mancato presunto è da equiparare a quello effettivo, solo che è, per così dire, a buon mercato.

E. Quando recentemente ebbi occasione di esporre a un collega di cultura filosofica alcuni esempi di dimenticanza di nomi insieme con la loro analisi, egli si affrettò a rispondermi: “Son tutte bellissime cose, ma nel mio caso la dimenticanza dei nomi avviene diversamente.” Evidentemente non si deve essere così semplicisti; non credo che il mio collega avesse mai pensato prima all’analisi di un caso di dimenticanza di nomi, né seppe dirmi in quale maniera diversa la cosa avveniva in lui. La sua osservazione tuttavia tocca un problema che molti saranno inclini a considerare di primo piano. La soluzione qui data degli atti mancati e casuali si applica a tutti o solo a casi isolati? e in quest’ultimo caso, quali sono le condizioni per cui essa è da ammettere a spiegazione di fenomeni che possono anche essere causati diversamente? Volendo rispondere a questa domanda, trovo che le mie esperienze mi abbandonano. Non posso che ammonire a non ritenere rara la connessione da me segnalata, perché tutte le volte che ho fatto la prova con me stesso o con i miei pazienti è stato possibile dimostrarla sicuramente com’è avvenuto negli esempi comunicati, o perlomeno sono emerse ragioni plausibili per supportarla. Non deve meravigliare che non si riesca tutte le volte a trovare

il senso riposto dell'azione sintomatica, perché l'intensità delle resistenze interiori che si oppongono alla soluzione va tenuta in conto quale fattore decisivo. Allo stesso modo non c'è la possibilità d'interpretare ogni singolo sogno proprio o dei pazienti; per confermare la validità generale della teoria basta essere capaci di penetrare per un tratto nel nesso occulto. Il sogno che si mostra refrattario al tentativo di risolverlo il giorno seguente, spesso si lascia strappare il proprio segreto una settimana o un mese più tardi, quando un cambiamento reale nel frattempo verificatosi abbia ridotto le valenze psichiche in conflitto.⁴⁴⁶ Lo stesso vale per la soluzione degli atti mancati e sintomatici; l'esempio di lapsus "Attraverso l'Europa in una botte" (cap. 6, par. A, n. 2), mi ha dato occasione di mostrare che un sintomo insolubile al principio diventa accessibile all'analisi quando è diminuito l'*interesse reale* nei pensieri rimossi.⁴⁴⁷ Fintanto che esisteva la possibilità che mio fratello ricevesse prima di me quel titolo che costituiva il mio oggetto d'invidia, quel lapsus di lettura resistette a tutti i ripetuti sforzi di analisi; quando però risultò che era improbabile quel vantaggio di mio fratello su di me, mi divenne improvvisamente chiara la via che conduceva alla soluzione. Sarebbe quindi erroneo affermare che tutti quei casi che resistono all'analisi si siano formati con un meccanismo psichico differente da quello qui svelato; per una supposizione simile occorrerebbero altre prove oltre al fatto negativo. Anche quella prontezza probabilmente generale delle persone sane, di credere a una spiegazione differente degli atti mancati e sintomatici, è del tutto priva di forza probante; essa è ovviamente una manifestazione di quelle medesime forze psichiche che hanno stabilito il segreto e che perciò lottano per conservarlo e si oppongono alla sua rivelazione.

D'altra parte non dobbiamo trascurare il fatto che pensieri e moti rimossi non si creano da soli il loro esprimersi come atti mancati e sintomatici. La possibilità tecnica per tale deviamiento delle innervazioni deve esistere indipendentemente da essi; la possibilità poi viene prontamente sfruttata dalla intenzione del rimosso a farsi valere nella coscienza. Quali siano le relazioni strutturali e funzionali che si mettono a disposizione di tale intenzione, lo hanno cercato di stabilire nel caso dell'atto mancato verbale accurate ricerche di filosofi e filologi. Se allora noi distinguiamo - tra le condizioni determinanti l'atto mancato e sintomatico - il motivo inconscio e relazioni fisiologiche e psicofisiche che vengono incontro ad esso, rimane aperto il problema se nell'ambito della normalità esistano ancora altri fattori che, al pari del motivo inconscio e in sua vece, siano in grado di produrre gli atti mancati e sintomatici per il tramite di dette relazioni. Non è mio compito rispondere a questa domanda.

Del resto,⁴⁴⁸ non è nemmeno mia intenzione esasperare le differenze tra la concezione psicoanalitica e quella corrente degli atti mancati, che

già sono grandi abbastanza. Vorrei piuttosto accennare a casi in cui queste differenze perdono molto della loro nettezza. Negli esempi più semplici e meno appariscenti di lapsus verbali e di scrittura, in cui per esempio non si abbiano che contrazioni od omissioni di parole o lettere, cadono le interpretazioni più complicate. Dal punto di vista della psicoanalisi si deve affermare che in tali casi si ha indizio di qualche perturbazione dell'intenzione, ma non sappiamo indicare donde la perturbazione provenga e dove miri, non essendo noi insomma riusciti che a segnalarne la presenza. In casi siffatti si vedono anche entrare in azione i fattori che favoriscono l'atto mancato e che da noi non sono mai stati negati, come i rapporti tra valenze fonetiche e le associazioni psicologiche ovvie. Dal punto di vista scientifico, però, è equo pretendere che tali casi rudimentali di lapsus verbali o di scrittura vengano giudicati in base ai casi più marcati, il cui esame fornisce chiarimenti così precisi circa la causalità degli atti mancati.

F. Fin dalla nostra discussione dei lapsus verbali [cap. 5] ci siamo accontentati di dimostrare che gli atti mancati hanno una motivazione nascosta, e con i mezzi della psicoanalisi ci siamo aperti la strada che porta alla conoscenza di tale motivazione. La natura generale e le peculiarità dei fattori psichici che trovano espressione negli atti mancati non sono state sinora prese da noi in particolare considerazione, o almeno non abbiamo ancora tentato di determinarle meglio e di controllarne le leggi. Né cercheremo adesso di esaurire l'argomento: i primi passi in questa direzione ci mostreranno subito che in questo campo si può meglio penetrare da un altro lato.⁴⁴⁹ Si possono qui porre parecchie domande, che voglio almeno enunciare, circoscrivendone la portata. 1) Di quale contenuto e di quale provenienza sono i pensieri e gli impulsi che si manifestano negli atti mancati e sintomatici? 2) Quali sono le condizioni perché un pensiero o un impulso sia obbligato e messo in grado di servirsi di tali azioni come mezzi di espressione? 3) Si possono dimostrare relazioni costanti e univoche tra il tipo di atto mancato e le qualità di quel che l'atto mancato esprime?

Comincerò col radunare del materiale per rispondere a quest'ultimo interrogativo. Nella discussione degli esempi di *lapsus verbali* trovammo necessario andare oltre il contenuto di ciò che s'intendeva dire, e abbiamo dovuto cercare la causa della perturbazione del discorso al di fuori dell'intenzione. La causa, in una serie di casi, era ovvia e nota alla coscienza del soggetto. Negli esempi apparentemente più semplici e trasparenti si trattava di una forma diversa ed equivalente di un medesimo pensiero, che ne perturbava l'espressione senza che si potesse dire perché una forma era stata sconfitta mentre l'altra si era affermata ("contaminazioni" secondo Meringer e Mayer). In un secondo gruppo di casi la sconfitta di una delle forme possibili era motivata da un riguardo,

che però non risultava forte abbastanza per trattenerla in modo totale (“vennero in *lurche*”). Anche la forma trattenuta era chiaramente cosciente. Soltanto del terzo gruppo si può affermare senza limitazioni che il pensiero perturbatore era diverso dal pensiero che era nell’intenzione, e si può stabilire una distinzione che pare essenziale. Il pensiero perturbatore o è collegato a quello perturbato mediante associazioni ideative (perturbazione per contraddizione interiore), oppure gli è essenzialmente estraneo, e la parola perturbata stessa è collegata con il pensiero perturbatore – che *spesso* è inconscio – tramite un’associazione *esteriore* sorprendente. Negli esempi che ho fornito prendendoli dalle mie psicoanalisi, tutto il discorso sta sotto l’influsso di pensieri attivatisi contemporaneamente, ma assolutamente inconsci, che o si tradiscono attraverso la perturbazione stessa (“*Klapperschlange-Cleopatra*”), o manifestano un’influenza indiretta permettendo che le singole parti del discorso dell’intenzione cosciente si disturbino tra loro (“*Ase natmen*”, ove nello sfondo si hanno la via *Hasenauer* e le reminiscenze di una francese). I pensieri trattenuti o inconsci, dai quali parte la perturbazione nel parlare, sono di provenienza svariaticissima. Questa rassegna dunque non ci svela nessuna generalità, in nessuna direzione.

L’esame comparativo degli esempi di *lapsus di lettura e di scrittura* porta ai medesimi risultati. Come nei lapsus verbali, singoli casi sembrano dovuti a un lavoro di condensazione non ulteriormente motivato (ad esempio: “*Apfe*”). Si desidererebbe però sapere se non vi siano comunque condizioni cui debbasi soddisfare perché abbia luogo una siffatta condensazione, che nel lavoro onirico è regola e nel nostro pensare cosciente è difetto, ma gli esempi stessi non ci dicono nulla al riguardo. Ma io mi rifiuterei di trarre da ciò la conclusione che non esistano siffatte condizioni oltre, poniamo, l’allentamento dell’attenzione cosciente, giacché so da altre fonti che proprio le azioni automatiche eccellono per correttezza e sicurezza. Vorrei piuttosto porre in rilievo che qui, come tanto spesso nella biologia, gli stati normali o vicini alla normalità costituiscono oggetti d’indagine meno adatti degli stati patologici. Ciò che rimane oscuro nella spiegazione di questi lievissimi disturbi, m’aspetto che riceverà luce dal chiarimento di disturbi più gravi.

Anche nei lapsus verbali e di scrittura non mancano esempi che lasciano intravedere una motivazione più lontana e più complessa. “Attraverso l’Europa in una botte” è un disturbo di lettura che si spiega con l’influsso di un pensiero remoto ed estraneo, sorto da un impulso rimosso di gelosia e ambizione, e che utilizza lo “scambio”⁴⁵⁰ del vocabolo *Beförderung* per collegarsi all’argomento indifferente e innocuo del brano di lettura. Nel caso *Burckhard* il nome stesso rappresenta un siffatto “scambio”.

Non si può disconoscere che le perturbazioni delle funzioni del parlare si verificano con maggiore facilità e presentano minori esigenze alle forze perturbatrici, che non quelle di altre prestazioni psichiche [vedi cap. 10, n. 4].

Ci si trova su terreno diverso nell'esame della *dimenticanza* vera e propria, vale a dire della dimenticanza di esperienze passate (la dimenticanza di nomi propri e di vocaboli stranieri, come nei capitoli 1 e 2, può essere scissa da questa dimenticanza in senso stretto, e allora parleremo di nomi "sfuggiti", e così per la dimenticanza di proponimenti parleremo di "omissioni"). Le condizioni fondamentali del processo *normale* della dimenticanza sono ignote.⁴⁵¹ Si badi anche che non tutto quel che si ritiene dimenticato, lo è effettivamente. La nostra spiegazione qui si occupa soltanto di quei casi in cui la dimenticanza desta sorpresa in noi, in quanto contravviene alla regola per cui le cose irrilevanti vengono dimenticate ma quelle importanti vengono conservate dalla memoria. L'analisi degli esempi di oblio che paiono abbisognare di particolare spiegazione, rivela come motivo dell'oblio ogni volta un dispiacere, dover ricordare cose atte a destare in noi sensazioni penose. Giungiamo a sospettare che questo motivo tenda a manifestarsi nella vita psichica in maniera del tutto generale, ma che altre forze agenti in senso opposto gli impediscano di affermarsi in qualche modo regolare. L'ampiezza e l'importanza di questa riluttanza a ricordare impressioni penose appaiono meritevoli della più accurata indagine psicologica; e anche il problema delle particolari condizioni che rendono possibile in singoli casi quest'oblio, cui si tende in generale, non può scindersi da tali più ampi contesti.

Nella *dimenticanza di propositi*, si affaccia in primo piano un altro fattore. Diventa qui tangibile il conflitto che nella rimozione dei ricordi penosi si poteva soltanto sospettare; nell'analisi degli esempi si riconosce regolarmente una controvolontà che si oppone al proponimento senza abolirlo. Come negli atti mancati discussi in precedenza, così si riconoscono anche qui due tipi di processi psichici: la controvolontà o si rivolge direttamente contro il proponimento (in caso di intenzioni di qualche importanza), o è essenzialmente estranea al proponimento stesso e stabilisce un collegamento con esso tramite un'associazione *esteriore* (in caso di proponimenti quasi indifferenti).

Lo stesso conflitto domina i fenomeni delle *sbadataggini*. L'impulso che si manifesta come perturbazione dell'azione è spesso un controimpulso, ma ancor più spesso un impulso del tutto estraneo che soltanto si serve dell'occasione per manifestarsi, e lo fa mediante disturbo dell'esecuzione dell'atto. I casi in cui la perturbazione avviene per contrasto interiore sono i più significativi e riguardano anche le azioni più importanti.

Il conflitto interiore, poi, è vieppiù di secondaria importanza nelle *azioni casuali o sintomatiche*. Queste manifestazioni motorie, neglette o

non avvertite affatto dalla coscienza, servono di espressione a svariati impulsi inconsci o trattenuti, raffigurando perlopiù simbolicamente fantasie o desideri.

A proposito della prima domanda - quale provenienza abbiano i pensieri e gli impulsi che si esprimono con gli atti mancati - si può dire che in una serie di casi l'origine dei pensieri perturbatori può essere facilmente accertata in moti repressi della vita psichica. Sentimenti e impulsi egoistici, gelosi, ostili, sui quali preme il peso dell'educazione morale, non di rado si valgono negli individui sani degli atti mancati per manifestare in qualche modo il loro potere, che è innegabilmente presente ma non riconosciuto dalle istanze psichiche superiori. L'acquiescenza a questi atti mancati e casuali corrisponde in buona parte a comoda tolleranza di ciò che è immorale. Fra questi moti repressi hanno parte non trascurabile quelli sessuali di varia natura. È cosa puramente accidentale, che nei miei esempi questi impulsi sessuali compaiano di rado tra i pensieri rivelati dall'analisi. Essendo il materiale da me analizzato prevalentemente tratto della mia stessa vita psichica, la scelta era in partenza parziale e volta a escludere la materia sessuale. Altre volte, i pensieri perturbatori sembrano originati da obiezioni e riguardi perfettamente innocenti.

Ci troviamo ora di fronte al compito di rispondere alla seconda domanda, quella circa le condizioni psicologiche decisive perché un pensiero sia obbligato a cercare la sua espressione non in forma compiuta ma per così dire parassitaria, come modificazione e perturbazione di un altro pensiero. Gli esempi più cospicui di atti mancati ci indurrebbero a ricercare queste condizioni nella relazione con l'ammissibilità alla coscienza, ossia nel carattere più o meno marcato del "rimosso". Studiando tuttavia la serie degli esempi, ecco che questo carattere si dissolve in indizi sempre più vaghi. La tendenza a passar sopra una cosa in quanto richiederebbe troppo tempo, oppure la considerazione che il pensiero in questione non abbia vera attinenza con la cosa che s'intende fare, questi fattori - intesi come motivi per respingere un pensiero (che poi deve accontentarsi dell'espressione mediante perturbazione di un altro pensiero) - pare abbiano la stessa funzione che ha la condanna morale di un moto insubordinato del sentimento o che ha la derivazione da giri di pensieri totalmente inconsci. Non si può in questo modo acquistare alcuna comprensione sulla natura generale del condizionamento degli atti mancati e casuali. Queste ricerche ci procurano un solo dato importante: quanto più è innocua la motivazione dell'atto mancato, quanto meno scandaloso e quindi meno inammissibile alla coscienza è il pensiero che in esso giunge a espressione, tanto più facile diventa la risoluzione del fenomeno quando gli si rivolge l'attenzione; i casi più lievi di lapsus verbali vengono notati immediatamente e corretti spontaneamente. Là invece

dove si tratta di una motivazione da parte di impulsi veramente rimossi, occorre per la soluzione un'analisi accurata, che può temporaneamente urtare contro difficoltà o fallire.

È quindi giustificato considerare il risultato di quest'ultima disamina quale indicazione che il chiarimento soddisfacente delle condizioni psicologiche per gli atti mancati e casuali vada ricercato per altra via e da un altro lato. Di conseguenza il lettore indulgente potrà scorgere, in questi dibattiti, i segni delle fratture ove il tema è stato stralciato in modo piuttosto artificioso da un contesto più vasto.

G. Alcune parole almeno a indicare la direzione in cui si trova questo più ampio contesto. Il meccanismo degli atti mancati e casuali, quale lo abbiamo imparato a conoscere mediante l'applicazione dell'analisi, presenta nei punti essenziali una concordanza col meccanismo della formazione del sogno, che ho spiegato nel capitolo sul "lavoro onirico", del mio libro sull'*Interpretazione dei sogni*. Le condensazioni e formazioni di compromesso (contaminazioni) si trovano qui come là; la situazione è la medesima, cioè pensieri inconsci giungono a espressione per vie insolite, attraverso associazioni esteriori, come modificazioni di altri pensieri. Le insulsaggini, le assurdità e gli errori del contenuto onirico, a cagione dei quali il sogno difficilmente viene riconosciuto come prodotto di una prestazione psichica, nascono (sebbene con più libera utilizzazione dei mezzi disponibili) nella stessa maniera degli ordinari sbagli nella nostra vita quotidiana; qui come là *ciò che appare come una funzione scorretta si risolve nella peculiare interferenza tra due o più prestazioni corrette*.

Da questa coincidenza va tratta una conclusione importante: quel particolare modo di funzionare di cui riconosciamo il prodotto più cospicuo nel contenuto del sogno non deve essere ascritto allo stato di sonno della vita psichica, perché negli atti mancati possediamo abbondanti testimonianze della sua attività anche durante la veglia. La stessa connessione ci vieta anche di ritenere che questi processi psichici, per noi apparentemente strani e anormali, siano condizionati da una profonda disgregazione dell'attività mentale o da stati morbosi della funzione.⁴⁵²

Ci potremo formare un giudizio esatto su quel curioso lavoro psichico che dà luogo sia all'atto mancato che alle immagini oniriche, soltanto quando ci saremo resi conto che i sintomi psiconevrotici, specialmente le formazioni psichiche dell'isteria e della nevrosi ossessiva, ripetono nel loro meccanismo tutte le caratteristiche essenziali di tal modo di funzionare. Qui dunque è il punto fermo donde continuare le nostre indagini. Per noi, poi, l'osservazione degli atti mancati e delle azioni casuali e sintomatiche alla luce di quest'ultima analogia presenta ancora un altro particolare interesse. Equiparandoli alle prestazioni delle

psiconevrosi, ai sintomi nevrotici, diamo un senso e una base a due affermazioni che ricorrono di frequente, cioè che non esiste un confine netto fra normalità e anormalità nervosa, e che siamo tutti un po' nervosi. Possiamo mentalmente costruire, anche *prima* di qualsiasi esperienza medica, diversi tipi di siffatta nervosità soltanto accennata (di *formes frustes*⁴⁵³ di nevrosi): costruire casi con soltanto pochi sintomi, o dove questi si presentano raramente o in modo non violento, casi la cui levità dipende dal numero, dall'intensità, dall'estensione nel tempo dei fenomeni morbosi; e forse, ciò nonostante, non indovineremmo esattamente il tipo che compare con maggior frequenza quale termine intermedio fra salute e malattia. Il tipo in esame, le cui manifestazioni morbose sono gli atti mancati e sintomatici, si distingue infatti per la dislocazione dei sintomi nella zona delle prestazioni psichiche meno importanti, mentre tutto ciò che può rivendicare una valutazione psichica superiore si svolge esente da disturbo. La collocazione opposta dei sintomi - cioè il loro manifestarsi nelle prestazioni sociali e individuali più importanti, così da pregiudicare l'assunzione di cibo e i rapporti sessuali, il lavoro professionale e la socievolezza - spetta ai casi gravi di nevrosi e caratterizza queste ultime meglio, ad esempio, della varietà o vivacità delle manifestazioni morbose.

Il carattere comune sia ai casi più lievi sia ai casi più gravi, e di cui partecipano anche gli atti mancati e casuali, sta però nella *riconducibilità dei fenomeni a un materiale psichico incompiutamente represso, il quale, respinto dalla coscienza, tuttavia non è stato interamente derubato della capacità di esprimersi*.

FRAMMENTO DI UN'ANALISI D'ISTERIA
(CASO CLINICO DI DORA)

1901

Il 14 ottobre 1900, nella stessa lettera a Fliess in cui gli annunciava di star raccogliendo il materiale per la *Psicopatologia della vita quotidiana*, Freud narrò di avere una nuova paziente, una ragazza di diciotto anni. Si tratta certamente della paziente il cui caso è qui esposto e che da Freud viene chiamata Dora. Il trattamento durò soltanto tre mesi e fu interrotto, per decisione della paziente, il 31 dicembre di quell'anno. Freud, subito dopo, iniziò la stesura della storia clinica, come egli stesso dice nella "Premessa" e come scrisse a Fliess in una lettera (inedita) del 10 gennaio 1901. In tale lettera Freud afferma di star lavorando contemporaneamente a questo scritto, a cui dava allora per titolo *Sogni e isteria*, e alla già iniziata *Psicopatologia della vita quotidiana*. Il 25 gennaio scrive a Fliess che *Sogni e isteria* è terminato. Ne è soddisfatto e dice che è la cosa più acuta che abbia composto negli ultimi tempi: Ziehen (uno dei due direttori della "Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie") ha già accettato il lavoro.

Ma nella lettera dell'8 maggio, mentre racconta di star correggendo le prime bozze della *Psicopatologia*, dice che non si è ancora deciso a spedire *Sogni e isteria*. Da una lettera (inedita) a Fliess del 9 giugno, si sa che Freud spedì allora il manoscritto a Ziehen; subito dopo però mutò pensiero e se lo fece restituire: vedi quanto scrive E. Jones, *Vita e opere di Freud* (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, p. 437, nota 30. Secondo una notizia fornita dallo stesso Jones (*ibid.*, vol. 2, pp. 316 sg.), si presume che Freud abbia offerto il lavoro, in una data anteriore al giugno, anche a Brodmann, direttore del "Journal für Psychologie und Neurologie", ricevendone però un rifiuto. Le perplessità sulla accettabilità del lavoro da parte delle riviste, e la stessa incertezza di Freud sullo spedirlo, si riferivano oltre che al carattere "scabroso" della storia, alla possibilità che vi si ravvisasse una mancanza di discrezione professionale nei confronti della paziente. Freud si sofferma su questi elementi nella "Premessa".

L'articolo fu finalmente pubblicato quattro anni dopo col titolo, rimasto definitivo, *Bruchstück einer Hysterie-Analyse*, nella "Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie", vol. 18 (4), 285-310, e (5), 408-67 (ottobre e novembre 1905). Esso è stato successivamente compreso nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 2 (Vienna 1909), pp. 1-110, in *Gesammelte Schriften*, vol. 8 (1924), pp. 3-126, in *Vier psychoanalytische Krankengeschichten* (Vienna 1932), pp. 5-141, e in *Gesammelte Werke*, vol. 5 (1942), pp. 163-286. La precedente traduzione italiana in: S. Freud, *Casi clinici*, trad. Mauro Lucentini (Einaudi, Torino

1952), pp. 25-139, ha servito di base per la presente versione di Mauro Lucentini e Michele Ranchetti.

Circa la cronologia riguardante quest'opera, si può osservare che Freud ha ripetutamente, nel 1914 (*Per la storia del movimento psicoanalitico*) e nel 1923 (vedi la nota 460 aggiunta in quell'anno, in OSF, vol. 4) affermato in modo erraneo che il trattamento di Dora avrebbe avuto luogo dall'ottobre al 31 dicembre 1899.

Errori di cronologia sono piuttosto frequenti in Freud. In questo caso specifico l'errore si può comprendere in base al fatto che l'analisi fu condotta negli ultimi mesi del secolo (il secolo diciannovesimo, l'800: il 1900 infatti appartiene ancora a quel secolo) e fu raccontato da Freud nelle prime settimane del secolo nuovo (il 1901), ciò che tuttavia nella sua memoria può essere stato trasformato in: ultimi mesi del 1899 e prime settimane del 1900, data la ambigua appartenenza dell'anno 1900. (Nella lettera a Fliess dell'8 gennaio 1900, Freud parla di quell'anno come dell'anno di inizio del nuovo secolo.) Vi è però un'altra circostanza che può aver favorito in Freud questo errore di memoria. La fine del 1899 e l'inizio del 1900 riguardano in realtà un altro fatto per lui assai importante: la pubblicazione della *Interpretazione dei sogni*, che avviene a cavallo del secolo (se il secolo si fa cominciare col 1900); così come a cavallo del secolo si pone la vicenda di Dora (se il secolo si fa cominciare col 1901).

Dato il tempo intercorso fra la stesura del lavoro e la data di pubblicazione, è legittimo chiedersi se nell'intervallo Freud abbia apportato modifiche o aggiunte di rilievo oltre, evidentemente, alcune frasi inserite nella "Premessa", le ultime due pagine dello scritto e alcune note. Vari accenni a concetti sviluppati poi nei *Tre saggi sulla teoria sessuale*, pubblicati nel 1905 contemporaneamente, farebbero pensare ad elementi maturati in base alle idee che hanno appunto trovato la loro esposizione sistematica negli stessi *Tre saggi*. Così l'affermazione che le perversioni sorgono dallo "sviluppo di germi tutti contenuti nella disposizione indifferenziata del bambino", quella secondo la quale le nevrosi costituirebbero "la negativa delle perversioni" cosicché le manifestazioni nevrotiche sarebbero "l'attività sessuale del malato", e il concetto di zona erogena e in specie di zona erogena orale ecc.

Va tuttavia notato che parecchie di queste nozioni e concetti, ampiamente sviluppati nei *Tre saggi*, hanno nel pensiero di Freud una remota origine, cosicché ne troviamo tracce anche in affermazioni anteriori al 1901 (pur se non pubblicate). Il concetto di zona erogena, ad esempio, è già formulato nella lettera a Fliess del 6 dicembre 1896, e quello della nevrosi come immagine negativa della perversione nella lettera allo stesso del 24 gennaio 1897. Anche espressioni verbali che Freud usa per la prima volta nel presente scritto riguardano talora

concetti già precedentemente formulati: come ad esempio per la “compiacenza somatica”, che starebbe alla base dei sintomi corporei dell’isteria, il cui concetto si ritrova fin negli *Studi sull’isteria* (vedi cap. 2, par. 5; in OSF, vol. 1).

Il titolo originario di questo studio, *Sogni e isteria*, risente del fatto che Freud, alla fine del 1900 e al principio del 1901, deluso dalla fredda accoglienza che aveva avuto la sua opera maggiore sui sogni, e tuttora alle prese con la stesura del lavoro minore, era sempre fortemente dominato dal problema del sogno.

Benché quest’opera abbia finito col rivelare una fondamentale importanza per la teoria psicoanalitica delle nevrosi e per la tecnica dell’analisi, il caso di Dora in quanto tale e la storia del trattamento apparivano a Freud estremamente difettosi (come dice nella “Premessa”) per costituire un esempio di storia clinica e di trattamento. E Freud si affrettò nelle prime settimane del 1901 a descrivere il caso, non tanto per fornire un tale esempio, quanto perché la storia (come dice il primo titolo) consentiva di portare un contributo ulteriore alla dottrina del sogno, mostrando insieme come la interpretazione dei sogni potesse essere inserita in un trattamento analitico di un caso di isteria.

Nella *Interpretazione dei sogni* Freud aveva accennato (cap. 6, par. C; in OSF, vol. 3) alla possibilità, completata l’analisi di un sogno, di effettuarne la sintesi, ricostruendo, fase per fase, processo per processo, il lavoro di formazione. Aveva però dichiarato di non poter rendere pubblici, per motivi diversi, esempi di sintesi. Il sogno del “salvataggio dall’incendio”, narrato nel presente lavoro, consente questa ricostruzione: esso ci dà pertanto il primo modello di una sintesi di un sogno.

Il lavoro costituisce così, sul piano della teoria, una importante integrazione della *Interpretazione dei sogni*. Solo vari anni dopo, nel 1917, col *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, Freud approfondirà ancora una volta i problemi teoretici del sogno.

Se il caso di Dora poté sembrare a Freud poco idoneo a essere presentato come esempio paradigmatico di analisi, in quanto l’analisi era stata troppo breve e fu interrotta su iniziativa della paziente, proprio questi elementi difettosi e in ispecie la brusca interruzione fornirono la possibilità di esaminare i fenomeni responsabili del parziale insuccesso: la traslazione e l’agire, o “mettere in atto”, analitico.

Freud aveva rilevato il fenomeno della traslazione sul medico, per stati emotivi e atteggiamenti aventi antica origine nella storia individuale. Tuttavia nella presente opera il fenomeno della traslazione è illustrato in modo nuovo: non più come fattore incidentale, anche se frequente, dell’analisi, ma come suo elemento essenziale.

Sul concetto della traslazione e dell’agire analitico, Freud ritornerà sopra tutto in *Dinamica della traslazione*, del 1912, in *Ricordare, ripetere*

e *rielaborare*, del 1914, e in *Al di là del principio di piacere*, del 1920.

I due titoli - quello primitivamente pensato per questo lavoro (*Sogni e isteria*) e quello definitivo (*Frammento di un'analisi d'isteria*) - rappresentano in certo modo i due significati dell'opera.

Una tabella cronologica che riassume il succedersi degli eventi potrà riuscire utile al lettore:

1882 Cita di Dora

1884 Dora si ammala di tubercolosi.

La famiglia si trasferisce a B.

1885 Infezione d'orina

1886 (età: 8) respiro

1892 (età: 10) prima di un distacco della retina

1894 (età: 12) accesso di confusione mentale per cui consulta Freud. Dora soffre d'emicrania e di tosse nervosa

1896 (età: 14) va a B.

1898 (età: 16) estate Dora è visitata per la prima volta da Freud. Alla fine di giugno avviene la scena sul lago a L. Nell'inverno muore la zia e Dora soggiorna a Vienna
1899 (età: 17) appendicite. Nell'autunno la famiglia lascia B.

e si trasferisce in una città industriale

1900 (età: 18) trasferisce a Vienna. Minaccia di suicidio.

Da ottobre a dicembre trattamento psicoanalitico con Freud

1901 gennaio Freud scrive la storia del caso

1902 aprile Dora fa la sua ultima visita a Freud

1905 Freud pubblica il suo scritto

Frammento di un'analisi d'isteria

PREMESSA

Con l'esposizione dettagliata di un caso clinico e del suo trattamento mi accingo oggi, dopo lungo intervallo, a corroborare le affermazioni da me formulate nel 1895 e 1896⁴⁵⁴ circa la patogenesi dei sintomi isterici e i processi psichici nell'isteria. In quest'occasione, ritengo necessaria una premessa destinata da una parte a giustificare, sotto diversi aspetti, la mia condotta, dall'altra a ridurre a proporzioni più modeste le aspettative cui il mio lavoro potrà dar adito.

Era stato certamente arduo per me dover pubblicare risultati di ricerche, per giunta così sorprendenti e poco lusinghieri, che non potevano essere controllati da parte dei miei colleghi. Ma non è meno arduo, ora, accingermi a sottoporre al giudizio generale una parte del materiale da cui quei risultati vennero tratti. Sfuggire al biasimo mi è in ogni caso impossibile; giacché se allora mi si obiettò che nulla comunicavo dei miei malati, oggi mi si rimprovererà di dire di essi cose di cui si deve tacere. Io spero che a farmi l'uno e l'altro rimprovero, mutando in tal modo di pretesto, siano le stesse persone; rinuncio allora sin da adesso e per sempre a disarmare critici di questo genere.

Ma, anche non dandomi cura dell'incomprensione e del malanimo di costoro, la pubblicazione dei miei casi clinici resta per me un compito difficile. Le difficoltà sono in parte d'ordine tecnico, in parte derivano dalla natura stessa delle circostanze. Se è vero che la causa delle malattie isteriche va trovata nella intimità della vita psicosessuale del malato e che i sintomi isterici sono l'espressione dei suoi più segreti desideri rimossi, la spiegazione di un caso d'isteria non potrà non svelare allora quell'intimità e tradire quei segreti. È certo che i malati non avrebbero mai parlato se fosse passata loro per la mente la possibilità di una utilizzazione scientifica delle loro confessioni, ed è ugualmente certo che invano si sarebbe chiesta loro l'autorizzazione a pubblicarle. In simili circostanze, persone delicate o solo timide porrebbero in primo piano il dovere della discrezione da parte del medico e si rammaricherebbero di non potere, in questo caso, prestar servizio alla scienza. Io però ritengo che il medico si è assunto dei doveri non soltanto verso il singolo malato ma anche verso la scienza; e verso la scienza significa, in ultima analisi, verso i molti altri che soffrono o soffriranno dello stesso male. Render di pubblica ragione ciò che si crede di sapere sulle cause e sulla struttura dell'isteria diviene un dovere, e vergognosa viltà il non farlo se solo si può evitare un danno diretto e personale al singolo malato. Io ritengo di aver fatto tutto il possibile per evitare alla mia paziente un danno di

questo genere. Ho scelto una persona la cui vita non si è svolta a Vienna, ma in una remota cittadina di provincia e le cui vicende personali debbono, pertanto, essere praticamente sconosciute a Vienna. Ho serbato sin dall'inizio così scrupolosamente segreta la cura che soltanto uno dei miei colleghi, persona completamente degna di fiducia,⁴⁵⁵ potrebbe riconoscere in questa giovinetta una mia paziente. Concluso il trattamento, ho differito ancora per quattro anni la pubblicazione, fino a quando non sono venuto a sapere di un mutamento nella vita della mia paziente, tale da farmi presumere che il suo interesse personale per gli avvenimenti e i processi psichici, qui riferiti, potesse ora risultare molto affievolito. Va da sé che nella mia esposizione non ho lasciato nessun nome che potesse metter sulla traccia un lettore profano; d'altronde, la pubblicazione su di una rivista specializzata e strettamente scientifica dovrebbe metterci al riparo dai lettori non competenti. Non posso naturalmente impedire che la mia paziente provi una sensazione penosa se le capiterà fortuitamente tra le mani la storia del suo caso. Ma essa non ne apprenderà nulla che già non sappia, e potrà domandarsi chi altri mai potrebbe capire che si tratta di lei.

So che, almeno in questa città, vi sono molti medici che - cosa abbastanza disgustosa - vorranno leggere un caso clinico di questo genere non già come un contributo alla psicopatologia delle nevrosi, ma come un romanzo a chiave destinato al loro divertimento. Avverto questa specie di lettori che tutti i casi clinici che avrò eventualmente occasione di pubblicare saranno protetti dalla loro perspicacia con analoghe garanzie di segretezza, anche se, per questo motivo, l'utilizzazione del mio materiale dovrà subire una limitazione davvero straordinaria.

Nel presente caso clinico, l'unico che abbia finora potuto far sfuggire alle restrizioni imposte dalla discrezione professionale e dalle circostanze sfavorevoli, le relazioni sessuali vengono discusse con tutta franchezza, gli organi e le funzioni della vita sessuale vengono chiamati col loro nome, e il lettore pudico si avvedrà, leggendo, ch'io non mi sono peritato di trattare tali argomenti, in un tale linguaggio, con una giovinetta. Debbo dunque difendermi anche da questa accusa? Mi limiterò a rivendicare gli stessi diritti del ginecologo - o meglio, diritti molto più modesti - e a rilevare che sarebbe segno di una ben strana e perversa lascivia il supporre che conversazioni del genere possano costituire un buon mezzo per eccitare o soddisfare appetiti sessuali. Questa citazione mi sembra peraltro adatta a rendere il mio pensiero al riguardo:⁴⁵⁶

"È deplorabile dover far posto, in un'opera scientifica, a proteste e dichiarazioni di questo genere: ma non se ne faccia rimprovero a me, si accusi piuttosto lo spirito dell'epoca, che ci ha felicemente condotti al punto che nessun libro serio è più sicuro di vivere."

Dirò ora come ho superato le difficoltà tecniche connesse alla relazione di questo caso clinico. Tali difficoltà sono assai notevoli per il

medico, che deve svolgere quotidianamente sei od otto di questi trattamenti psicoterapeutici e che, durante la seduta col malato, non può prendere appunti, per non suscitare la diffidenza del paziente e non disturbare il proprio intendimento del materiale da raccogliere. Inoltre, non ho ancora risolto il problema di come fissare, per esporla in seguito, la storia di un trattamento di lunga durata. Nel caso presente mi sono venute in aiuto due circostanze: in primo luogo, la breve durata del trattamento - non più di tre mesi - e, in secondo luogo, il fatto che gli elementi atti a chiarire il caso si raggrupparono intorno a due sogni (riferiti uno alla metà, l'altro alla fine della cura), di cui presi nota letterale immediatamente dopo le sedute e che fornirono un sicuro sostegno alla trama delle interpretazioni e dei ricordi che ad essi si accompagna.

Ho steso la relazione del caso a memoria, subito dopo la fine della cura, quando però il ricordo era ancora fresco e stimolato dal mio interesse per la pubblicazione. Il resoconto non è, quindi, di una fedeltà assoluta, fonografica, ma può ambire a un grado elevato di attendibilità. Nulla di sostanziale è stato mutato; solo in alcuni punti ho variato la successione delle spiegazioni, per dare all'esposizione un ordinamento migliore.

Voglio sin d'ora precisare ciò che si troverà in questa relazione e ciò che vi farà difetto. Essa era originariamente intitolata *Sogni e isteria*, perché mi appariva particolarmente adatta a dimostrare come l'interpretazione dei sogni si innesti nella storia del trattamento e come, grazie ad essa, sia possibile colmare le amnesie e chiarire i sintomi. Non senza buoni motivi feci precedere, nel 1900, un laborioso e approfondito studio sul sogno⁴⁵⁷ ai lavori che mi proponevo di pubblicare sulla psicologia delle nevrosi; dall'accoglienza che gli venne fatta potei d'altra parte vedere quanto poco i colleghi dimostrino ancora di capire simili sforzi. In questo caso, inoltre, non si poteva fondatamente obiettare che la sottrazione del materiale rendesse impossibile controllare le mie affermazioni; infatti ognuno può sottoporre i propri sogni a un'indagine analitica, e la tecnica dell'interpretazione onirica si impara facilmente, seguendo le indicazioni e gli esempi da me forniti. Io debbo ribadire, oggi come allora,⁴⁵⁸ che l'approfondimento dei problemi del sogno è condizione indispensabile per intendere i processi psichici nell'isteria e nelle altre psiconevrosi, e che nessuno avrà la possibilità di avanzare in questo campo neppure di pochi passi se si vorrà risparmiare questo lavoro preparatorio. Poiché, dunque, il presente caso clinico presuppone la conoscenza dell'interpretazione onirica, la sua lettura risulterà assai poco soddisfacente per chi ne sia privo. Invece dei lumi desiderati, quel lettore vi troverà soltanto motivo di stupore e sarà certo portato a proiettare la causa del proprio sconcerto sull'autore fantasioso. In realtà, tale carattere stupefacente è inerente agli stessi fenomeni della nevrosi;

è solo la nostra abitudine di medici a tenerlo nascosto, ma esso riappare nei tentativi di spiegazione; esso verrebbe totalmente abolito solo se riuscissimo a far derivare completamente la nevrosi dai fattori che già ci sono noti. Con ogni probabilità, invece, dallo studio della nevrosi riceveremo impulso ad accogliere molte cose nuove che poi, a poco a poco, potranno divenire oggetto di più sicura conoscenza. E il nuovo ha sempre suscitato stupore e resistenza.

Sarebbe un errore ritenere che i sogni e la loro interpretazione abbiano in tutte le psicoanalisi un posto così preponderante come nell'esempio presente.⁴⁵⁹ Ma se il caso clinico che riferirò appare favorito quanto all'utilizzazione del materiale onirico, sotto altri aspetti esso è risultato più povero di quel che avrei desiderato. Le sue deficienze dipendono però direttamente da quelle stesse circostanze che ne hanno reso possibile la pubblicazione. Ho già detto della mia incapacità a dominare il materiale relativo a un trattamento durato, poniamo, per oltre un anno. Questo trattamento di soli tre mesi si lascia abbracciare e ricordare nel suo insieme; ma i suoi risultati sono rimasti incompleti sotto più di un riguardo. Esso non venne condotto fino alla meta prefissa, ma interrotto per volontà della paziente, allorché si giunse a un particolare momento. In quella fase certi problemi del caso non erano stati ancora neppure abordati, altri erano risolti solo imperfettamente, mentre continuando il lavoro si sarebbe certamente pervenuti al maggiore chiarimento possibile di tutti i suoi punti. Di conseguenza, posso presentare qui soltanto un frammento di analisi.

Forse qualche lettore cui sia familiare la tecnica dell'analisi esposta negli *Studi sull'isteria* si stupirà che in tre mesi non sia stato possibile risolvere completamente perlomeno i sintomi presi in esame. Ma ciò diverrà comprensibile qualora io dica che, dalla data della pubblicazione degli *Studi* in poi, la tecnica psicoanalitica ha subito una radicale trasformazione. Allora il lavoro partiva dai sintomi e si poneva come obiettivo quello di risolverli l'uno dopo l'altro. In seguito ho abbandonato questa tecnica, poiché del tutto inadeguata alla struttura molto complessa della nevrosi; io lascio ora decidere allo stesso malato il tema del lavoro quotidiano e parto così, ogni volta, da quel qualsiasi elemento superficiale che l'inconscio in lui presenta alla sua attenzione. In tal modo, però, ciò che si riferisce alla soluzione di un sintomo viene raccolto per frammenti, inseriti in diversi contesti e distribuiti in epoche assai distanziate. Nonostante questo apparente svantaggio, la nuova tecnica è assai superiore alla vecchia ed è, incontestabilmente, l'unica possibile.

Di fronte all'incompiutezza dei miei risultati analitici non mi restava che seguire l'esempio di quei ricercatori che hanno la ventura di portare alla luce, dalla loro lunga sepoltura, mutilate, ma non per questo meno preziose, reliquie dell'antichità. Ho fatto cioè delle aggiunte a ciò che

risultava incompleto secondo i modelli migliori a me noti da altre analisi, ma, come un archeologo coscienzioso, non ho trascurato di indicare in ogni caso dove la mia ricostruzione veniva ad apporsi alla parte autentica.

Di un'altra specie di incompiutezza sono stato io stesso, e di proposito, la causa. In generale non ho esposto il lavoro d'interpretazione condotto sulle associazioni e comunicazioni della paziente, ma solo i suoi risultati. A parte quanto riguarda i sogni, dunque, la tecnica del lavoro analitico è stata svelata soltanto in pochi punti. In questo caso clinico tenevo soltanto a mostrare la determinazione dei sintomi e l'intimo assetto della nevrosi; se avessi tentato di adempiere contemporaneamente anche l'altro compito ne sarebbe risultata un'enorme confusione. Per giustificare le regole tecniche, per la maggior parte trovate empiricamente, sarebbe stato in realtà necessario raccogliere il materiale di molti trattamenti. Non si creda tuttavia che l'omissione della tecnica abbia abbreviato in modo considerevole l'esposizione di questo caso. Con la mia paziente non entrò in causa proprio la parte più difficile del lavoro tecnico, giacché il momento della "traslazione", di cui si dirà al termine del caso, non venne considerato durante il breve trattamento.

Né la malata né l'autore sono responsabili di una terza manchevolezza di questa relazione. È abbastanza evidente che un solo caso clinico, anche se fosse completo e non lasciasse dubbi, non potrebbe dar risposta a tutte le domande poste dal problema dell'isteria; non ci potrebbe insegnare a conoscere tutti i tipi di malattia, tutte le forme assunte dalla struttura interna della nevrosi, tutti i possibili modi di interconnessione tra psichico e somatico nell'isteria. Non si può ragionevolmente pretendere da un unico caso più di quello che esso può offrire. Chi non ha voluto finora credere alla validità generale ed esclusiva dell'etiologia psicosessuale per l'isteria, difficilmente potrà persuadersene dalla conoscenza di un solo caso clinico, ma forse, nel migliore dei casi, rinvierà il suo giudizio fino a quando non si sarà, col proprio lavoro, conquistato il diritto a un proprio convincimento.⁴⁶⁰

1. LO STATO CLINICO

Nella *Interpretazione dei sogni* da me pubblicata nel 1900 ho dimostrato che i sogni sono in generale interpretabili e che, compiuto il lavoro di interpretazione, è possibile sostituirli con pensieri correttamente congegnati e tali da poter essere inseriti in un dato punto del contesto psichico. Nelle pagine seguenti vorrei ora dare un esempio dell'unica applicazione pratica che la tecnica dell'interpretazione onirica sembra ammettere. Già nel mio libro ho indicato come io mi sia imbattuto nei problemi del sogno.⁴⁶¹ Li trovai sul mio cammino mentre tentavo di guarire le psiconevrosi mediante uno speciale procedimento della psicoterapia, in quanto i malati mi riferivano, tra gli altri fatti della loro vita psichica, anche sogni che sembrava richiedessero di essere inseriti nella lunga fila di connessioni tra il sintomo morboso e l'idea patogena. Appresi allora come si dovesse tradurre il linguaggio del sogno nel modo d'espressione immediatamente intelligibile del linguaggio del nostro pensiero. Devo rilevare che questa conoscenza è indispensabile agli psicoanalisti, poiché il sogno costituisce una delle vie per cui può giungere alla coscienza quel materiale psichico che, in forza della ripulsione suscitata dal suo contenuto, è stato isolato dalla coscienza, rimosso ed è quindi diventato patogeno. Il sogno è, in breve, *una delle vie indirette per aggirare la rimozione*, uno dei mezzi principali del cosiddetto "modo figurativo indiretto" nel campo psichico. Il presente frammento della storia del trattamento di una giovinetta isterica dovrebbe mostrare come l'interpretazione onirica intervenga nel lavoro analitico. Esso mi permetterà altresì per la prima volta di sostenere pubblicamente, con un'ampiezza che non permetterà più malintesi, una parte delle mie vedute sui processi psichici e sulle condizioni organiche dell'isteria. Di tale ampiezza non ho certo più bisogno di scusarmi, giacché si ammetterà che le grandi esigenze poste dall'isteria al medico e al ricercatore non possono essere soddisfatte da un disdegnoso spregio, ma solo da uno studio amorevole ed approfondito. Invero:

*Nicht Kunst und Wissenschaft allein,
Geduld will bei dem Werke sein!*

[Non solo perizia e dottrina,
Pazienza esige un tal lavoro!]⁴⁶²

L'esposizione preliminare della storia clinica nella sua forma compiuta e perfetta porrebbe il lettore fin dall'inizio in condizioni del tutto diverse da quelle dell'osservatore medico. Quanto viene riferito dai congiunti del

malato - nel nostro caso, dal padre della diciottenne - dà in generale un quadro molto confuso del corso della malattia. Per parte mia, comincio il trattamento invitando la paziente a narrarmi tutta la storia della sua vita e della malattia, ma ciò che vengo a sapere non è ancora sufficiente ad orientarmi. Questa prima narrazione è paragonabile a un fiume non navigabile il cui corso ora è ostruito da rocce, ora deviato e impoverito da banchi di sabbia. Non posso altro che provare meraviglia per i casi clinici d'isteria così esatti e forbiti quali figurano nelle opere dei maestri; in realtà, i malati sono incapaci di fornire simili resoconti di sé stessi. Essi possono, sì, dare al medico informazioni sufficienti e coerenti su questa o quell'epoca della loro vita, ma seguono poi periodi per i quali la loro relazione si fa superficiale, lascia lacune ed enigmi, e poi ancora periodi completamente oscuri sui quali il malato non fornisce alcuna informazione che permetta di rischiararli. Le interconnessioni, anche solo apparenti, sono quasi sempre spezzate, la successione dei diversi avvenimenti è incerta; durante la stessa narrazione l'ammalata corregge ripetutamente un'affermazione, una data, per poi, dopo lunghe esitazioni, ritornare forse alla prima dichiarazione. L'incapacità della malata di riferire ordinatamente la storia della sua vita, in quanto essa coincida con la storia della malattia, non soltanto è caratteristica della nevrosi,⁴⁶³ ma ha anche una grande importanza teorica. Tale deficienza deriva dalle seguenti cause: in primo luogo, l'ammalata nasconde coscientemente e di proposito una parte di quello che le è perfettamente noto e dovrebbe raccontare, per motivi non ancora superati di timidezza e di vergogna (o di discrezione quando si tratta di terze persone); questa è la parte dell'insincerità cosciente. In secondo luogo, una parte del suo sapere anamnestico, di cui la malata abitualmente dispone, rimane esclusa dalla narrazione senza che ella si prefigga intenzionalmente di sottrarla; è questa la parte dell'insincerità inconscia. In terzo luogo, non mancano mai le vere amnesie, le lacune della memoria, cui sono soggetti non soltanto ricordi antichi, ma anche recentissimi; né mancano le paramnesie formatesi secondariamente per colmare quelle lacune.⁴⁶⁴ Quando gli avvenimenti stessi sono ritenuti dalla memoria, lo scopo cui mirano le amnesie viene invece raggiunto, in modo altrettanto sicuro, attraverso l'abolizione di un nesso: la connessione viene lacerata nella maniera più sicura alterando la successione cronologica degli avvenimenti. Tale successione, pertanto, appare sempre l'elemento più vulnerabile del patrimonio mnemonico, quello che per primo soggiace alla rimozione. Molti ricordi si incontrano per così dire in un primo stadio di rimozione e si mostrano in preda al dubbio; qualche tempo dopo, a questo dubbio si sostituiranno dimenticanza o falsificazione della memoria.⁴⁶⁵

Questa particolare maniera di porsi dei ricordi riferentisi alla storia della malattia si trova in *necessaria e teoricamente richiesta correlazione*

coi sintomi morbosi. Nel corso del trattamento, il malato aggiunge alla narrazione ciò che aveva nascosto o ciò che, benché egli lo avesse sempre saputo, non gli era venuto in mente; le illusioni mnestiche si dimostrano insostenibili, le lacune della memoria si colmano. Verso la fine del trattamento, e solo allora, è possibile avere la visione completa di una storia clinica conseguente, intelligibile e non lacunosa. Se scopo pratico del trattamento è quello di eliminare tutti i possibili sintomi sostituendoli con pensieri coscienti, ci si può porre anche un fine teorico, quello di correggere tutte le deficienze mnemoniche del malato. I due fini coincidono; quando si raggiunge l'uno si raggiunge anche l'altro e la stessa strada conduce ad entrambi.

Dalla natura stessa di ciò che costituisce il materiale della psicoanalisi consegue che nelle nostre storie cliniche dobbiamo prestare alle condizioni puramente umane e sociali dei malati altrettanta attenzione che ai dati somatici e ai sintomi morbosi. Innanzitutto ci interesseremo delle situazioni familiari dei pazienti e ciò, come vedremo, da diversi punti di vista e non soltanto da quello della ricerca dei fattori ereditari.

La famiglia della mia paziente, ragazza di 18 anni, si componeva dei suoi genitori e di un fratello, maggiore di lei di un anno e mezzo. Personalità dominante era il padre, tanto per la sua intelligenza e le qualità del suo carattere, quanto per le circostanze della sua vita, che forniscono il quadro entro cui si svolge la storia dell'infanzia e della malattia della paziente. All'epoca in cui presi in cura la giovane egli era un uomo di oltre quarantacinque anni, di attività e capacità poco comuni, grande industriale in condizioni economiche eccellenti. La figlia gli era molto affezionata e il suo precoce senso critico rimaneva perciò tanto più sfavorevolmente colpito da certe sue azioni e da certi aspetti del suo carattere.

La tenerezza di lei si era ancora accresciuta per le molte e gravi malattie cui il padre era andato soggetto sin da quando ella ebbe compiuto 6 anni. A quell'epoca, il padre si era ammalato di tubercolosi e la famiglia si era quindi trasferita in una cittadina delle nostre province meridionali, climaticamente più favorevole. L'affezione polmonare migliorò rapidamente; tuttavia, essendo necessario che il padre continuasse a riguardarsi, nei successivi dieci anni tanto i genitori che i figli seguitarono ad abitare prevalentemente in questa località, che indicherò con B. Quando la salute glielo permetteva, il padre si assentava temporaneamente per visitare i suoi stabilimenti; in piena estate la famiglia soggiornava in una stazione climatica di montagna.

Quando la fanciulla aveva circa 10 anni, un distacco della retina obbligò il padre a una cura dell'oscurità ed ebbe come conseguenza un indebolimento permanente della vista. La malattia più grave si manifestò circa due anni dopo: un accesso di confusione mentale, accompagnato da

fenomeni di paralisi e da leggeri disturbi psichici. Un suo amico, di cui dovremo riparlarne,⁴⁶⁶ indusse allora il malato, che stentava a riprendersi, a recarsi a Vienna insieme al suo medico per consultarmi. Per un momento mi chiesi se non si trattasse di una paralisi di origine tabetica; mi decisi infine a diagnosticare un'affezione vascolare diffusa e, poiché il malato ammise un'infezione specifica contratta prima del matrimonio, gli prescrissi un'energica cura antiluetica, in seguito alla quale tutti i disturbi regredirono. Debbo senza dubbio a questo felice intervento se il padre, quattro anni più tardi, mi presentò la figliola divenuta chiaramente nevrotica e se, dopo altri due anni, me l'affidò per un trattamento psicoterapeutico.

Nel frattempo avevo avuto occasione di conoscere a Vienna anche una sorella del paziente, di poco più anziana, la quale presentava una grave forma di psiconevrosi senza sintomi caratteristici d'isteria. Questa signora, la cui vita era stata amareggiata da un matrimonio infelice, morì in seguito a un marasma ad evoluzione rapida e i cui sintomi non furono mai pienamente chiariti. Un fratello maggiore del malato, che incontrai una volta per caso, era uno scapolo ipocondriaco.

Le simpatie della ragazza, divenuta mia paziente a diciotto anni, si erano sempre rivolte al lato paterno della famiglia e, da quando si era ammalata, aveva visto nella zia testé menzionata il proprio modello. Mi appariva d'altronde indubbio che la giovane apparteneva piuttosto al ceppo paterno, sia per le sue doti e la precocità intellettuale che per la sua predisposizione patologica. Non ho conosciuto la madre. Da quanto mi dissero padre e figlia, ho potuto farmi l'idea di una donna di poca cultura e soprattutto di poca testa, che specialmente dopo la malattia del marito e l'estraneità che ne era seguita concentrava tutti i suoi interessi sulle faccende domestiche, offrendo così un esempio di quella che potrebbe definirsi la "psicosi della casalinga". Senza capire gli interessi più vivi dei figli, era tutto il giorno intenta a far pulizia e a tenere in ordine l'appartamento, i mobili e le suppellettili, al punto che usarne e goderne diveniva pressoché impossibile. Non si può non accostare questo stato, di cui troviamo indizi abbastanza frequenti nelle normali donne di casa, alle varie forme di coazione al lavacro e alla pulizia in genere; tuttavia queste donne, come anche la madre della nostra paziente, difettano completamente di ogni consapevolezza del proprio stato patologico e manca, quindi, un elemento essenziale della "nevrosi ossessiva". I rapporti tra madre e figlia erano da anni ben poco amichevoli. La figlia non teneva alcun conto della madre, la criticava aspramente e si era completamente sottratta alla sua influenza.⁴⁶⁷

L'unico fratello della giovane, maggiore di lei di un anno e mezzo, aveva costituito, in passato, il modello a cui ella avrebbe ambito di rassomigliare; ma negli ultimi anni le relazioni tra i due si erano allentate. Il giovane cercava di sottrarsi il più possibile ai disaccordi

familiari, ma, quando era costretto a prendere partito, si metteva dalla parte della madre. La consueta attrazione sessuale aveva così ravvicinato da una parte padre e figlia, dall'altra madre e figlio.

La nostra paziente, che chiamerò col nome di Dora,⁴⁶⁸ presentava sintomi nervosi già all'età di 8 anni. Aveva sofferto allora di permanente difficoltà di respiro, talora con accessi acuti, la quale si era presentata per la prima volta dopo una breve gita in montagna e che perciò venne attribuita a sforzo eccessivo. Essa scomparve gradualmente nel corso di sei mesi grazie al riposo e ai riguardi prescritti. Sembra che il medico di famiglia diagnosticasse senza la minima esitazione un disturbo puramente nervoso, escludendo ogni causa organica della dispnea, ma evidentemente egli giudicò questa diagnosi compatibile con l'etiologia dello sforzo eccessivo.⁴⁶⁹

La bambina superò senza conseguenze le abituali malattie infettive dell'infanzia. La paziente mi narrò (con intenzione simbolizzante!)⁴⁷⁰ che di solito il fratello contraeva per primo la malattia, ma in forma leggera, mentre dopo lei presentava sintomi più gravi. Verso i 12 anni la paziente cominciò a soffrire di cefalgie di tipo emicranico e di accessi di tosse nervosa che, dapprima, si manifestavano simultaneamente; poi i due sintomi si separarono, seguendo un'evoluzione diversa. L'emicrania si fece più rara e scomparve all'età di 16 anni. Gli accessi di tosse nervosa, iniziatisi sicuramente con un comune catarro, rimasero. Quando la paziente, a 18 anni, venne a farsi curare da me, tossiva nuovamente in modo caratteristico. Il numero delle crisi non poté essere stabilito, la loro durata variava da tre a cinque settimane e, una volta, si protrasse per diversi mesi. Nella prima metà di un accesso di questo tipo – almeno negli ultimi anni – il sintomo più molesto era una perdita totale della voce. Una diagnosi era stata formulata da lungo tempo: anche qui si trattava di “nervosismo”; le molteplici cure abituali, tra cui l'idroterapia e le applicazioni elettriche locali, non dettero risultati. La fanciulla che, cresciuta in queste condizioni, era divenuta una ragazza matura e dal giudizio molto indipendente, si abituò a farsi beffa degli sforzi dei medici e, alla fine, a rinunciare alle loro cure. Essa era sempre stata restia, del resto, a consultare il medico, pur non avendo alcuna avversione personale per il medico di famiglia. Ogni proposta di consultare un nuovo medico incontrava la sua opposizione, ed anche da me venne solo per ordine del padre.

La prima volta che la vidi di prima estate, la ragazza aveva 16 anni: soffriva di tosse e di raucedine e già allora proposi una cura psichica, che non venne intrapresa in quanto anche questa crisi, durata piuttosto a lungo, cessò spontaneamente. L'inverno dell'anno successivo, dopo la morte della sua zia diletta, ella si trovava a Vienna in casa dello zio e delle cugine, quando si ammalò con febbre; il medico diagnosticò un'appendicite.⁴⁷¹ L'autunno seguente la famiglia lasciò definitivamente

la stazione climatica di B., poiché la salute del padre sembrava consentirgli, e si stabilì prima nella località in cui si trovava lo stabilimento del padre, poi, appena un anno dopo, permanentemente a Vienna.

Dora intanto, divenuta una florida ragazza dai lineamenti intelligenti e attraenti, dava gravi preoccupazioni ai genitori. Sintomi principali del suo stato morboso erano ora la depressione e un'alterazione del carattere. Era evidentemente scontenta di sé e dei suoi, trattava il padre sgarbatamente e non s'intendeva più affatto con la madre, che voleva assolutamente indurla a prendere parte ai lavori domestici. Cercava di evitare le relazioni sociali; per quanto glielo permettevano la stanchezza e la difficoltà a concentrarsi di cui si lamentava, occupava il proprio tempo assistendo a conferenze per signore e dedicandosi a studi più o meno severi. Un giorno i genitori si spaventarono trovando sopra la scrivania della ragazza o in un cassetto una lettera, in cui ella prendeva congedo da loro affermando di non poter più sopportare la vita.⁴⁷² In realtà, il padre, non certo sprovvisto di acume, ritenne che la ragazza non fosse in preda a un serio proposito suicida, tuttavia ne rimase impressionato e quando un giorno, dopo una banale discussione tra padre e figlia, quest'ultima fu per la prima volta colta da svenimento⁴⁷³ (episodio che in seguito soggiacerà ad amnesia), venne deciso, nonostante la sua opposizione, che la ragazza dovesse sottoporsi a un mio trattamento.

Il caso clinico quale l'ho fin qui abbozzato non sembrerebbe, tutto considerato, degno di comunicazione: "*petite hystérie*" con tutti i sintomi somatici e psichici più comuni: dispnea, tosse nervosa, afonia, fors'anche emicrania; e insieme depressione, insociabilità isterica e un *taedium vitae* probabilmente non del tutto sincero. Sicuramente sono stati pubblicati casi d'isteria più interessanti e molto spesso più minutamente descritti, poiché infatti noi non parleremo nemmeno, nel seguito, di stigmati della sensibilità cutanea, di riduzione del campo visivo o di altri fenomeni del genere. Mi permetto solo di osservare che tutte le collezioni di fenomeni strani e sorprendenti nell'isteria non ci hanno fatto progredire molto nella conoscenza di questa malattia, sempre enigmatica. Ciò di cui abbiamo bisogno è proprio una spiegazione dei casi più comuni e dei loro sintomi più frequenti e tipici. Sarei stato lieto se le circostanze mi avessero permesso di chiarire completamente questo caso di piccola isteria. Non dubito, in base alla mia esperienza di altri malati, che i miei mezzi analitici sarebbero stati sufficienti allo scopo.

Nel 1896, poco dopo la pubblicazione dei miei *Studi sull'isteria* in collaborazione col dottor Josef Breuer, chiesi a un eminente collega il suo giudizio sulla teoria psicologica dell'isteria là esposta. Egli rispose francamente che la considerava una generalizzazione ingiustificata di

conclusioni che avrebbero potuto esser valide solo per alcuni casi. Da allora ho visto numerosi casi di isteria, ho seguito ogni caso per giorni, settimane o anni e neppure in un solo caso ho mancato di rilevare quelle condizioni psichiche postulate negli *Studi*: trauma psichico, conflitto di affetti e – come aggiunti in pubblicazioni successive – l’implicazione della sfera sessuale. Naturalmente, quando si tratta di cose divenute patogene per la loro tendenza a nascondersi, non ci si deve attendere che i malati vengano ad offrirle spontaneamente al medico, né accontentarsi del primo “no” che si opponga all’indagine.⁴⁷⁴

Nel caso della mia paziente Dora, grazie alla già più volte rilevata intelligenza del padre, non ebbi bisogno di cercare l’aggancio fra le circostanze della sua vita e l’insorgere della malattia, almeno per l’ultima forma assunta da essa. Il padre mi riferì che sia lui che la sua famiglia avevano stretto, a B., un’intima amicizia con una coppia colà residente da parecchi anni. La signora K. lo aveva curato durante la sua grave malattia, acquistando così diritto alla sua perenne riconoscenza. Il signor K. si era mostrato sempre amabile verso sua figlia Dora; faceva passeggiate con lei, le offriva piccoli regali, senza che in ciò nessuno trovasse nulla di male. Dora si era occupata con gran zelo dei due bambini dei K., comportandosi con loro come una madre. Quando mi avevano visitato due anni prima, in estate, padre e figlia erano appunto in viaggio per raggiungere i signori K., che trascorrevano la villeggiatura sulle rive di uno dei nostri laghi alpini. Dora avrebbe dovuto rimanere in casa dei K. parecchie settimane, mentre il padre sarebbe ritornato dopo pochi giorni. Il signor K. si sarebbe trattenuto al lago. Ma quando il padre si accinse a ripartire, la ragazza dichiarò improvvisamente e molto decisamente che sarebbe venuta via con lui, e riuscì a spuntarla. Solo qualche giorno dopo chiari il suo strano comportamento, raccontando alla madre – perché essa lo riferisse al padre – che durante una passeggiata, dopo una gita sul lago, il signor K. si era permesso di farle delle proposte amorose. La prima volta che lo videro, il padre e lo zio della ragazza chiesero spiegazioni all’accusato; questi negò nel modo più assoluto di aver fatto nulla che potesse meritare una simile interpretazione e mise in dubbio la sincerità della ragazza che, a quanto diceva la signora K., s’interessava solo di cose sessuali e nella casa sul lago aveva letto persino la *Fisiologia dell’amore* del Mantegazza e altri libri del genere. Era perciò probabile che la ragazza, eccitata da una di quelle letture, “si fosse immaginata” tutta la scena da essa raccontata.

“Non dubito – mi disse il padre – che a questo incidente siano da addebitare la depressione di Dora, la sua irritabilità e le sue idee suicide. Ella pretende che io rompa la mia relazione col signor K. e soprattutto con la signora K., che prima ella venerava addirittura. Ma io non posso farlo, in primo luogo perché io stesso ritengo che il racconto di Dora

delle proposte indecenti del signor K. non sia altro che una fantasia che le è penetrata nella mente, in secondo luogo perché sono legato alla signora K. da una sincera amicizia e non potrei darle questo dispiacere. La povera donna è molto infelice col marito, di cui del resto io non ho grande stima; anche lei soffre molto di nervi e ha in me il suo unico appoggio. Dato il mio stato di salute, non ho certo bisogno di assicurarLe che in questa relazione non v'è nulla di illecito. Siamo due povere creature che, per quanto è possibile, si danno reciproco conforto con un'amichevole comprensione. Lei sa che mia moglie non mi dà niente. Eppure Dora, che ha ereditato la mia testardaggine, non si lascia dissuadere dal suo odio per i K. La sua ultima crisi si è verificata dopo un colloquio in cui mi ha ripetuto la stessa richiesta. Veda Lei, ora, di riportarla su una strada migliore.”

Queste dichiarazioni, però, non concordavano del tutto col fatto che, in altre conversazioni, il padre aveva cercato di addossare la responsabilità del carattere intollerabile della figlia alla madre, le cui singolarità rendevano a tutti insopportabile la vita in famiglia. Ma io mi ero già da tempo proposto di rimandare il mio giudizio sullo stato reale delle cose fino a quando non avessi ascoltato anche l'altra parte in causa.

Nell'esperienza con il signor K. (le profferte e la conseguente offesa nell'onore) consisterebbe dunque, per la nostra paziente Dora, il trauma psichico che Breuer e io a suo tempo⁴⁷⁵ abbiamo indicato quale precondizione indispensabile per la formazione dello stato patologico isterico. Questo nuovo caso presenta peraltro tutte le difficoltà che successivamente mi hanno indotto a superare quella teoria,⁴⁷⁶ e inoltre una difficoltà nuova di carattere particolare. Il trauma a noi noto nella vita passata della paziente, infatti, come tanto spesso accade nei casi d'isteria, non è atto a spiegare le caratteristiche particolari dei sintomi né a determinarle; non ci saremmo trovati in condizioni diverse per cogliere il contesto se invece della tosse nervosa, dell'afonia, della depressione e del *taedium vitae* fossero derivati dal trauma sintomi diversi. Bisogna poi aggiungere che una parte di questi sintomi – la tosse e la perdita della voce – erano stati prodotti dalla malata già alcuni anni prima del trauma, e che le loro prime manifestazioni appartenevano anzi all'infanzia, essendosi avute all'età di otto anni. Pertanto, se non vogliamo abbandonare la teoria traumatica, dobbiamo retrocedere fino all'infanzia, per cercarvi influenze o impressioni che abbiano potuto agire in modo analogo a un trauma; e allora diventa davvero importante rilevare come anche l'indagine di casi i cui primi sintomi non si sono prodotti nell'infanzia mi ha sollecitato a risalire nella storia dell'ammalato fino ad anni ancor precedenti la fanciullezza.⁴⁷⁷

Superate le prime difficoltà della cura, Dora mi riferì una precedente esperienza con il signor K., persino più idonea ad agire come trauma

sessuale. Ella aveva allora 14 anni; il signor K. aveva dato appuntamento per il pomeriggio a lei e alla moglie nella sua azienda commerciale sulla piazza principale di B., per assistere da lì a una cerimonia religiosa. Ma egli aveva poi convinto la moglie a rimanere a casa, aveva congedato i commessi e, quando la giovane arrivò, si trovava solo nel locale. Avvicinandosi il momento dell'arrivo della processione, egli pregò la ragazza di attenderlo presso la porta che bisognava attraversare per raggiungere la scala conducente al piano superiore, mentre egli stesso avrebbe abbassato le serrande. Tornato che fu, invece di varcare la porta aperta, strinse improvvisamente a sé la ragazza e la baciò sulle labbra. La situazione era certamente atta a suscitare una sensazione netta di eccitazione sessuale in una ragazza di quattordici anni che non aveva mai avuto esperienze del genere. Dora però provò in quel momento una nausea violenta, si svincolò dall'uomo e si precipitò verso la scala e di lì verso la porta d'uscita dell'edificio. L'amicizia con il signor K. tuttavia non fu interrotta; nessuno dei due fece mai cenno alla breve scena e Dora afferma di averla tenuta segreta fino a quando non me la confessò nel corso della cura. Del resto ella evitò in seguito ogni occasione di trovarsi sola con il signor K. I K. avevano poco prima progettato una gita di parecchi giorni cui Dora avrebbe dovuto prendere parte: dopo il bacio nel negozio, ella rifiutò l'invito senza dare spiegazioni.⁴⁷⁸

In questa scena, seconda in ordine di menzione ma prima in ordine di tempo, il comportamento della ragazza quattordicenne è già nettamente isterico. Non esito infatti a considerare isterici tutti coloro in cui un'occasione di eccitamento sessuale provoca soprattutto o soltanto sentimenti spiacevoli, e ciò indipendentemente dal fatto che il soggetto sia o no in grado di produrre sintomi somatici. Chiarire il meccanismo di questo *capovolgimento degli affetti* rimane uno dei compiti più importanti e al tempo stesso più difficili della psicologia delle nevrosi. Io ritengo di aver ancora molto cammino da compiere per raggiungere tale meta; nei limiti di questa comunicazione, inoltre, potrò pubblicare soltanto una parte di ciò che mi consta su questo argomento.⁴⁷⁹

Mettere in rilievo il capovolgimento degli affetti non è di per sé sufficiente a caratterizzare il caso della nostra paziente; è necessario anche dire che si era prodotto uno *spostamento* della sensazione. Invece della sensazione genitale, che non sarebbe certo mancata in una ragazza sana in circostanze analoghe,⁴⁸⁰ abbiamo qui quella sensazione spiacevole relativa al tratto di mucosa con cui si inizia il canale digerente: la nausea. Certo, l'eccitamento delle labbra attraverso il bacio ha influito su questa localizzazione; credo però di poter anche riconoscere l'effetto di un altro fattore.⁴⁸¹

La nausea provata allora non divenne in Dora un sintomo permanente e anche all'epoca del trattamento essa esisteva in modo, per così dire, soltanto potenziale. La paziente mangiava con difficoltà e provava una

leggera avversione per i cibi. Per contro quella scena aveva lasciato un'altra conseguenza, un'allucinazione sensitiva che riappariva, di tanto in tanto, anche durante la sua narrazione. Ella affermava di provare ancora sulla parte superiore del corpo la pressione di quell'abbraccio. In base a certe regole valide nella formazione dei sintomi, che ho imparato a conoscere, e alla luce di altre singolarità della malata altrimenti inesplicabili (quale quella di non voler passare vicino ad alcun uomo in colloquio animato o tenero con una donna), ho così ricostruito lo svolgimento di quella scena. Io ritengo che la ragazza abbia avvertito, durante il focoso abbraccio, non soltanto il bacio sulle labbra, ma anche la pressione del membro eretto contro il suo corpo. Questa percezione che l'aveva sconvolta era stata eliminata dalla memoria, rimossa e sostituita con l'innocua sensazione di pressione al torace, che traeva dalla sua fonte rimossa la propria esagerata intensità. Un nuovo spostamento, dunque, dalla parte inferiore a quella superiore del corpo.⁴⁸² La coazione nel comportamento della paziente si costituì invece come se provenisse dal ricordo inalterato: ella non voleva passare accanto a uomini che credeva in istato di eccitamento sessuale, perché non voleva rivederne un'altra volta il segno somatico.

È importante rilevare come in questo caso tre sintomi - la nausea, il senso d'oppressione alla parte superiore del corpo e l'orrore per uomini impegnati in teneri colloqui - derivano da un'unica esperienza e che solo la correlazione fra i tre segni rende possibile capire la maniera di formazione dei sintomi. La nausea corrisponde al sintomo di rimozione relativo alla zona erogena delle labbra (viziata, come vedremo, dal ciucciare infantile). La pressione del membro eretto ha probabilmente avuto per effetto un'analogia modificazione del corrispondente organo femminile, la clitoride, e l'eccitamento di questa seconda zona erogena è venuto a fissarsi, mediante spostamento, sulla contemporanea sensazione di pressione al torace. L'orrore per gli uomini in presumibile stato di eccitamento sessuale segue il meccanismo di una fobia, ed è inteso a mettere al sicuro il soggetto da una ripetizione della percezione rimossa.

Per provare la possibilità di questa integrazione, domandai nel modo più prudente alla malata se sapesse nulla circa i segni corporei che rivelano l'eccitazione dell'uomo. Essa rispose di sì, per quanto si riferiva all'oggi, ma soggiunse che non credeva di averne saputo niente all'epoca dell'incidente. Con questa paziente ho sin dall'inizio evitato con ogni cura di ampliare le sue cognizioni nel campo della vita sessuale, e questo non per scrupolo, ma perché volevo sottoporre le mie ipotesi in proposito a una rigorosa verifica. Chiamavo perciò le cose col loro nome soltanto quando le allusioni anche troppo chiare della paziente facevano apparire assai poco arrischiata l'espressione diretta. La sua risposta pronta e sincera veniva regolarmente a confermare che la cosa le era già nota, ma

di dove le derivasse questa conoscenza costituiva un mistero che i ricordi della malata non consentivano di risolvere. Aveva dimenticato la provenienza di ogni cognizione del genere.⁴⁸³

Se la mia ricostruzione della scena del bacio svoltasi nel negozio non è arbitraria, ne deriva la seguente deduzione per quanto riguarda la nausea.⁴⁸⁴ Sembra che tale sensazione di disgusto costituisca, originariamente, una reazione all'odore (più tardi anche alla vista) degli escrementi. Le funzioni escretorie possono d'altronde essere richiamate alla mente dai genitali e in particolare dal membro virile, in quanto l'organo serve oltre che alla funzione sessuale anche a quella della minzione. Questa funzione è anzi quella nota per prima e l'unica conosciuta nel periodo presessuale. In tal modo il disgusto prende posto tra le espressioni affettive della vita sessuale. L'*"inter urinas et faeces nascimur"*, secondo l'espressione del Padre della Chiesa, è inerente alla vita sessuale e non se ne lascia separare nonostante tutti gli sforzi di idealizzazione. Tengo tuttavia a mettere in rilievo che, secondo il mio punto di vista, il problema non deve essere considerato risolto con la scoperta di questa via d'associazione. Il fatto che questa associazione possa essere provocata non spiega perché essa venga provocata effettivamente. In circostanze ordinarie, l'associazione non avviene. La conoscenza delle vie non rende superflua la conoscenza delle forze che le percorrono.⁴⁸⁵

Del resto non mi era facile dirigere l'attenzione della mia paziente sui suoi rapporti col signor K. Ella dichiarava di non aver più nulla a che fare con quella persona. Lo strato superiore di tutte le sue associazioni durante le sedute, tutto ciò che le diveniva facilmente cosciente e che ella ricordava di aver avuto cosciente il giorno prima, si riferiva sempre al padre. Era vero che ella non poteva perdonare al padre la continuazione dei rapporti con il signor K. e soprattutto con la signora K. La sua opinione su questi rapporti era d'altronde diversa da quella che il padre avrebbe voluto che fosse; per lei non v'era alcun dubbio che quella che legava suo padre alla bella e giovane donna era una comune relazione amorosa. Nessun elemento atto a suffragare questa convinzione era sfuggito alla sua percezione, in ciò implacabilmente acuta, *qui non vi era alcuna lacuna nella sua memoria*. La conoscenza con i K. era cominciata già prima della grave malattia del padre; ma era divenuta intima soltanto quando, durante questa malattia, la giovane signora si era eretta ad infermiera, mentre la moglie si era tenuta lontana dal letto del paziente. Durante la prima villeggiatura estiva dopo la guarigione avvennero cose che dovevano aver aperto a tutti gli occhi sulla vera natura di quell'*"amicizia"*. Le due famiglie avevano affittato insieme una *suite* in un albergo, ed ecco che un giorno la signora K. dichiarò che non poteva più rimanere nella camera da letto che divideva con uno dei suoi bambini, e pochi giorni dopo anche il padre della

paziente abbandonò la sua camera da letto e tutti e due si trasferirono in altre camere, al fondo, separate soltanto dal corridoio e che offrivano contro qualsiasi disturbo garanzie assai maggiori delle camere precedenti. Quando Dora, più tardi, mosse al padre rimproveri a proposito della signora K., egli soleva rispondere di non poter capire quell'ostilità e che anzi i figli avrebbero avuto ogni motivo di essere grati alla signora K. La mamma, cui la fanciulla si rivolse per avere chiarimenti su quell'oscuro discorso, le disse che il babbo era a quell'epoca così infelice che aveva voluto suicidarsi nel bosco; la signora K., sospettando il suo proposito, gli era andata dietro e con le sue preghiere l'aveva persuaso a non abbandonare i suoi. Dora naturalmente non credeva una parola di tutto questo; i due erano stati visti insieme nel bosco e il padre aveva inventato la storia del suicidio per giustificare quell'appuntamento.⁴⁸⁶

Dopo il ritorno a B., il babbo si recava tutti i giorni dalla signora K. in date ore, quando il marito si trovava in ditta. Tutti parlavano della cosa e a lei stessa erano state rivolte in proposito domande significative. Anche il signor K. si era spesso lamentato amaramente con la mamma, risparmiando invece a Dora ogni allusione alla faccenda, comportamento che a lei sembrava di dover ascrivere alla sua delicatezza. Durante le passeggiate in comune, il babbo e la signora K. facevano regolarmente in modo da restare soli insieme. Non v'era dubbio che ella prendesse denaro da lui, poiché faceva spese che non avrebbe certo potuto permettersi con i mezzi suoi o del marito. Il babbo aveva anche cominciato a farle regali costosi, e per nascondere questo fatto si mostrava al tempo stesso particolarmente generoso verso la moglie e verso Dora stessa. La signora K., fino ad allora malaticcia così da essere stata perfino costretta a passare alcuni mesi in una casa di cura per malattie nervose perché non poteva camminare, adesso era perfettamente sana e piena di vita.

Anche dopo aver lasciato B. la relazione, che durava ormai da parecchi anni, era continuata; il padre di tanto in tanto dichiarava che non poteva sopportare il clima del luogo e che doveva riguardarsi, cominciava a tossire e a lamentarsi e alla fine partiva improvvisamente per B., di dove poi scriveva lettere allegrissime. Tutti quei mali erano solo pretesti per rivedere la sua amica. Poi, un giorno, si seppe che si sarebbero trasferiti a Vienna, e Dora cominciò a sospettare che ci fosse una qualche connessione. E infatti, nemmeno tre settimane dopo l'arrivo a Vienna ella sentì dire che anche i K. vi si erano trasferiti. Anche adesso vi si trovavano e Dora incontrava spesso il babbo per strada insieme alla signora K. Incontrava spesso anche il signor K., che la seguiva sempre con lo sguardo e che un giorno, incontrandola sola, l'aveva seguita per un buon tratto per vedere dove andasse e se per caso non avesse un appuntamento.

Che il babbo non fosse sincero, avesse qualcosa di falso nel carattere, pensasse solo a sé stesso e avesse il dono di sistemare le cose come meglio gli convenissero, queste critiche, durante le sedute, si fecero particolarmente insistenti allorché il padre, sentendosi nuovamente peggio, partì per un soggiorno di parecchie settimane a B., e Dora, che non si lasciava sfuggire nulla, aveva presto scoperto che anche la signora K. era partita per la stessa località per far visita ai parenti.

In generale non potevo contraddire la sua caratterizzazione del padre, né era difficile vedere quale delle accuse della paziente fosse maggiormente giustificata. Nei momenti di maggiore amarezza le s'imponeva l'idea di essere stata consegnata a K. come prezzo per la sua tolleranza della relazione tra suo padre e la moglie, e sotto la tenerezza di Dora per suo padre si poteva sentire l'indignazione per un simile impiego di sé stessa. In altri momenti, essa si rendeva conto di aver esagerato facendo affermazioni del genere. Evidentemente i due uomini non avevano mai concluso un patto formale in cui essa avesse costituito oggetto di scambio; di fronte a una proposta come quella, soprattutto il padre si sarebbe ritratto inorridito. Ma egli era di quegli uomini che sanno smussare un conflitto falsando il proprio giudizio su uno degli elementi in contraddizione. Avvertito del pericolo che avrebbe potuto sorgere per un'adolescente da rapporti costanti e non sorvegliati con un uomo che non trovava soddisfazione presso la propria moglie, egli avrebbe sicuramente risposto di aver piena fiducia in sua figlia, che un uomo come K. non avrebbe mai potuto divenire pericoloso e che comunque il suo amico sarebbe stato incapace di simili intenzioni; oppure avrebbe osservato che Dora era ancora una bambina e che K. la trattava come tale. Ma la verità era che ognuno dei due uomini evitava di trarre dal comportamento dell'altro conseguenze che sarebbero state d'ostacolo ai propri desideri. Per un anno intero, da quando stava nella stessa città, il signor K. aveva potuto mandare fiori a Dora tutti i giorni, cogliere ogni occasione per farle regali costosi e passare tutto il suo tempo libero in sua compagnia, senza che i suoi genitori avessero riconosciuto in quella condotta il carattere di un corteggiamento amoroso.

Quando, durante il trattamento psicoanalitico, emerge una sequenza di pensieri ben fondata e irreprensibile, v'è per il medico un momento d'imbarazzo di cui il malato approfitta per porre la domanda: "Non è tutto vero e giusto? che cosa vuol cambiare a ciò che ho raccontato?" Presto, però, ci si avvede che tali pensieri, inattaccabili dall'analisi, sono serviti al malato per nascondere altri che vogliono sottrarsi alla critica e alla coscienza. Una serie di accuse contro altre persone lascia supporre una serie di autoaccuse dello stesso contenuto. Basta ritorcere ciascuno dei rimproveri contro la persona stessa che li formula. Questo modo di

difendersi da un'autoaccusa rivolgendo lo stesso rimprovero contro altri presenta innegabilmente qualcosa di automatico. Ne vediamo il prototipo nelle accuse "di ritorno" dei bambini che, quando li accusiamo di dir bugie, rispondono senza esitazione: "Bugiardo sei tu." Un adulto, volendo ricambiare un'offesa, cercherebbe qualche reale punto debole del suo avversario e non si servirebbe principalmente della ritorsione dell'accusa di cui è stato oggetto. Nella paranoia questa proiezione del rimprovero su altri, senza modificazione del contenuto e quindi senza considerazione della realtà, si manifesta come processo di formazione del delirio.

Anche le accuse mosse da Dora al padre erano accompagnate nel sottofondo, senza eccezione, da un contrappunto di autoaccuse dello stesso contenuto, come mostreremo in dettaglio. Essa aveva ragione di ritenere che il padre non volesse spiegarsi meglio la condotta di K. verso sua figlia per non essere disturbato nella sua relazione con la signora K. Ma Dora aveva fatto esattamente la stessa cosa. Si era fatta complice di quella relazione e aveva respinto tutti gli indizi che ne indicavano la vera natura; solo dall'epoca dell'avventura sul lago datavano la sua lucidità al riguardo e le inflessibili pretese presentate al padre. In tutti gli anni precedenti essa aveva favorito in tutti i modi possibili la relazione del padre con la signora K. Non si recava mai da quest'ultima quando pensava che ci si trovasse il padre; sapendo che in tale occasione i bambini erano stati allontanati, dirigeva i suoi passi in modo da incontrarli e se ne andava a passeggio con loro. C'era stato qualcuno, in casa, che già prima aveva voluto aprirle gli occhi sulla relazione tra suo padre e la signora K. e incitarla a prender partito contro quest'ultima. Si trattava dell'ultima governante della ragazza, una signorina piuttosto anziana, assai istruita e di libere vedute.⁴⁸⁷ Istitutrice e allieva andarono perfettamente d'accordo per un certo tempo, finché Dora si guastò improvvisamente con lei e chiese che venisse licenziata. Fino a quando la governante ebbe influenza, se ne servì per suscitare malanimo contro la signora K. Alla madre di Dora ella dichiarava che tollerare una simile intimità tra suo marito e un'estranea era incompatibile con la sua dignità; richiama inoltre l'attenzione di Dora su ogni evidente elemento di quella relazione. Ma i suoi sforzi rimanevano vani, giacché Dora restava profondamente affezionata alla signora K. e non voleva sapere nulla delle ragioni che avrebbero potuto far apparire scandalosa la relazione di costei col padre. Dora, d'altra parte, si rendeva benissimo conto dei motivi che spingevano la governante. Cieca da un lato, era abbastanza perspicace dall'altro. Si avvedeva che la governante era innamorata di suo padre; quando questi era presente sembrava un'altra persona: sapeva essere divertente e servizievole. Quando la famiglia viveva nella città industriale e la signora K. non figurava all'orizzonte, dirigeva la sua ostilità contro la madre di Dora, ora la sua diretta rivale. Ma Dora, fino a questo punto, non l'aveva presa a malvolere. Ella si irritò

soltanto quando si accorse di essere completamente indifferente alla governante e che l'amore che questa sembrava rivolgerle, in realtà, era diretto a suo padre. Quando il padre era fuori città, la signorina non aveva tempo per Dora, non voleva andare a passeggio con lei, non si interessava alle sue attività; appena il padre tornava da B., ella ridiveniva tutta servizievole e piena di zelo. Allora Dora la lasciò perdere.

Per colpa della povera signorina Dora era divenuta consapevole, con indesiderata chiarezza, di una parte del suo stesso comportamento. La governante si era comportata con Dora, in certi momenti, come Dora con i bambini del signor K. Presso questi bambini Dora aveva preso il posto della madre, dava loro lezioni, li portava a passeggio, offriva loro un pieno sostituto dello scarso interesse che la vera madre mostrava per loro. Tra i coniugi K. si era spesso parlato di divorzio, che non ebbe luogo perché il marito, padre affezionato, non voleva rinunciare a nessuno dei due bambini. L'interesse comune per i bambini aveva costituito, fin dal principio, un legame tra il signor K. e Dora. Accudire ai bambini era evidentemente per Dora la copertura protettiva sotto cui nascondere a sé stessa e agli altri qualcosa d'altro.

Dal comportamento di Dora con i bambini quale è stato chiarito alla luce del comportamento della governante con lei, derivava una conclusione quale poteva dedursi anche dal tacito assenso della malata alla relazione di suo padre con la signora K., e cioè: in tutti quegli anni, ella era stata innamorata di K. Quando enunciai questa deduzione la paziente non si mostrò d'accordo. Ella disse subito, è vero, che anche altre persone (come ad esempio una sua cugina che era stata per qualche tempo in visita a B.) le avevano detto: "Ma tu sei addirittura pazza per quell'uomo"; quanto a lei però, non poteva ricordarsi di aver nutrito sentimenti del genere. Più tardi, quando l'abbondanza degli elementi emersi rese più difficile un diniego, ella ammise di aver forse amato il signor K. a B., ma che tutto era finito dopo la scena sul lago.⁴⁸⁸ Ad ogni modo appariva chiaro che il rimprovero che essa aveva mosso al padre, di esser restato sordo a precisi doveri e di aver accomodato le cose nel modo più conveniente ai propri desideri amorosi, ricadeva su lei stessa.⁴⁸⁹

L'altra accusa, secondo cui le malattie del padre erano solo dei pretesti di cui si serviva, cela anch'essa tutta una parte della storia segreta di Dora. Essa si lamentò un giorno di un sintomo apparentemente nuovo, di acuti dolori allo stomaco. Le chiesi: "Chi sta imitando con questo?", e colpì giusto. Il giorno prima la malata aveva fatto visita alle cugine, figlie della defunta zia. La più giovane si era fidanzata e la maggiore, in quell'occasione, era stata colta da dolori allo stomaco e si era dovuto portarla al Semmering.⁴⁹⁰ Dora sosteneva che si trattava solo di invidia, che la cugina si ammalava tutte le volte che voleva ottenere qualche cosa e che adesso voleva andarsene di casa per non assistere alla felicità della

sorella.⁴⁹¹ Ma il mal di stomaco della stessa Dora indicava ch'ella si identificava con la cugina ritenuta una simulatrice, perché anche lei invidiava l'amore della cugina più fortunata, oppure perché vedeva il proprio caso rispecchiato in quello di sua sorella maggiore che, poco tempo prima, aveva avuto un affare di cuore infelicamente concluso.⁴⁹² Ma Dora aveva anche imparato, osservando la signora K., come ci si possa servire utilmente delle malattie. Ogni volta che il signor K. rientrava da uno dei suoi viaggi (che lo tenevano lontano di casa per una parte dell'anno) trovava sofferente la moglie che pure, come Dora ben sapeva, era stata in ottima salute fino al giorno prima. Dora capì che la presenza del marito aveva un'azione maligna sulla moglie, e che per costei la malattia era la benvenuta in quanto le permetteva di sottrarsi agli odiati doveri coniugali. Un'osservazione fatta improvvisamente a questo punto, circa l'alternarsi di periodi di malattia a periodi di buona salute durante i primi anni della sua giovinezza a B., mi indusse a supporre che anche i suoi stati fossero da considerare in dipendenza da qualche cosa, come era per la signora K. È infatti regola della tecnica psicoanalitica che attraverso la contiguità, la vicinanza temporale delle associazioni, si manifesti una connessione interiore, ancora nascosta, esattamente come nella scrittura, se le lettere *a* e *b* sono collocate l'una accanto all'altra, significa che con esse va costruita la sillaba *ab*. Dora aveva avuto innumerevoli accessi di tosse con perdita della voce; che la presenza e l'assenza dell'amato avessero influito sull'apparire e scomparire di questi fenomeni morbosi? In caso affermativo, sarebbe dovuta emergere in qualche punto una coincidenza che confermasse il fatto. Domandai alla paziente quale fosse la durata media delle crisi. Da tre a sei settimane circa. E quanto duravano le assenze del signor K.? Pure da tre a sei settimane, doveva riconoscerlo. Con la sua malattia, dunque, Dora dimostrava il suo amore per K. così come la moglie di questi la sua avversione. Soltanto, la sua condotta era l'inverso di quella della signora: Dora si ammalava durante l'assenza di K., guariva dopo il suo ritorno. E sembrava fosse stato effettivamente così, almeno per le crisi relative ad un primo periodo; in seguito si affermò, certo, la necessità di cancellare la coincidenza tra accessi morbosi e assenze dell'uomo segretamente amato, al fine di non tradire il segreto attraverso la costanza della coincidenza. Solo la durata della crisi restò allora a indicare il suo primitivo significato.

Ricordo di aver visto e sentito dire a suo tempo, alla clinica di Charcot, che nei soggetti affetti da mutismo isterico lo scrivere prende le veci del parlare e che essi scrivono più facilmente, più rapidamente e meglio degli altri e di quanto facessero prima. Lo stesso era accaduto nel caso di Dora; nei primi giorni di afonia, infatti, "scrivere riusciva sempre particolarmente facile." Questo particolare fenomeno, in quanto espressione di una funzione fisiologica sostitutiva, creata dalla necessità,

non esigeva in sé stesso alcuna spiegazione psicologica; vale la pena tuttavia di notare che era facile offrirne una. Quando era in viaggio il signor K. le scriveva assai spesso, le mandava cartoline illustrate; a volte accadeva che lei sola fosse informata della data del suo ritorno, mentre la moglie lo vedeva arrivare di sorpresa. Che si corrisponda con un assente al quale non è possibile parlare, è del resto altrettanto ovvio del desiderio di farsi capire per iscritto quando manca la voce. L'afonia di Dora permetteva dunque la seguente interpretazione simbolica: quando l'amato era lontano, ella rinunciava alla parola, che non aveva più valore giacché non poteva parlare con *lui*. La scrittura acquistava viceversa importanza come l'unico mezzo di porsi in rapporto con l'assente.

Affermerò ora, quindi, che in tutti i casi di afonia periodica si debba diagnosticare l'esistenza di un essere amato periodicamente assente? Non è certo questa la mia opinione. La determinazione del sintomo nel caso di Dora è troppo specifica perché si possa pensare a una ripetizione frequente della stessa etiologia accidentale. Ma che valore ha allora la spiegazione dell'afonia nel nostro caso? Non ci siamo forse lasciati ingannare da un gioco d'arguzia? Non credo. Ci si deve ricordare, a questo punto, la questione, sollevata così spesso, se l'origine dei sintomi dell'isteria sia psichica o somatica e se, ammessa l'origine psichica, questa valga necessariamente per tutti i sintomi. Tale questione, come tante altre a cui gli studiosi cercano con assidui quanto infruttuosi sforzi di dar risposta, è male impostata. La realtà delle cose non si esaurisce in questa alternativa. Per quanto posso vedere, ogni sintomo isterico necessita l'apporto di ambedue le parti. Esso non può insorgere senza una certa *compiacenza somatica*,⁴⁹³ offerta da un processo normale o patologico in un organo o su un organo del corpo. Tale processo non si presenta più di una volta (laddove è propria del sintomo isterico la capacità di ripetizione) se esso non ha un significato psicologico, un *senso*. Questo senso il sintomo isterico non lo reca con sé; esso gli viene conferito, viene in certo modo a saldarsi con esso, e può essere diverso in ogni caso a seconda della natura dei pensieri repressi che lottano per esprimersi. Esiste tuttavia una serie di fattori agenti in modo da far sì che le relazioni tra i pensieri inconsci e i processi somatici di cui essi dispongono per esprimersi siano meno arbitrari e si avvicinino ad alcune combinazioni tipiche. Per la terapia le determinazioni rilevabili nel materiale psichico accidentale sono le più importanti; i sintomi vengono risolti ricercandone il significato psichico. Una volta sgombrato il terreno da quanto può essere eliminato per mezzo della psicoanalisi, sarà possibile farsi le idee più svariate, probabilmente esatte, sul fondamento somatico, normalmente organico e costituzionale dei sintomi. Anche per quanto riguarda gli accessi di tosse e di afonia di Dora noi non ci limiteremo all'interpretazione psicoanalitica, ma indicheremo, dietro a

questa, il fattore organico da cui emanava la “compiacenza somatica” che permetteva di esprimere l’inclinazione per un essere amato periodicamente assente. E se il nesso tra espressione sintomatica e contenuto mentale inconscio dovesse stupirci, in questo caso, per il suo carattere di astuzia ed artificiosità, ci sarà lieto sentire che tale nesso suole produrre la stessa impressione in tutti i casi, in tutti gli esempi possibili.

Mi aspetto ora di sentirmi dire che si tratta di un vantaggio ben modesto della psicoanalisi se da noi la soluzione dell’enigma dell’isteria non sarà più ricercata nella “particolare labilità delle molecole nervose” o nella possibilità di stati ipnoidi,⁴⁹⁴ ma nella “compiacenza somatica”. A quest’obiezione risponderò che il problema in questo modo non è solo spinto un passo indietro, ma fa anche un passo verso più piccole dimensioni. Non si tratta più di tutto il problema, ma solo di quella parte di esso in cui risiede il carattere particolare dell’isteria, che la distingue da altre psiconevrosi. Per un buon tratto i processi psichici sono gli stessi in tutte le psiconevrosi, finché a un certo punto entra in campo la “compiacenza somatica”, che procura uno sfogo organico ai processi psichici inconsci. Quando questo fattore non interviene, dallo stato generale emerge qualcosa di diverso da un sintomo isterico e purtuttavia ad esso affine: una fobia, per esempio, oppure un’ossessione, in breve un sintomo psichico.

Torniamo ora all’accusa di “simulazione” della malattia mossa da Dora a suo padre. Mi resi conto ben presto che a quest’accusa corrispondevano autoaccuse relative non soltanto a stati morbosi passati, ma anche a malattie presenti. A questo punto generalmente il medico ha il compito di indovinare e integrare ciò che l’analisi gli ha fornito soltanto in forma allusiva. Dovetti far osservare alla paziente che la sua malattia attuale era motivata e tendenziosa proprio come quella della signora K. di cui ella aveva capito il senso. Non v’era dubbio ch’ella mirava a uno scopo che sperava di raggiungere mediante la malattia, e questo scopo poteva essere solo quello di allontanare il padre dalla signora K. Non essendo riuscita ad ottenere ciò con preghiere e argomenti, sperava forse di raggiungerlo spaventando suo padre (vedi lettera d’addio) o suscitandone la compassione (con gli svenimenti); se con tutto questo ella non arrivava a nulla, perlomeno si vendicava di lui. Essa sapeva bene - aggiunsi - che suo padre le era affezionato al punto da farsi venire le lacrime agli occhi ogni volta che gli si domandava della salute di sua figlia. Dissi poi d’essere pienamente convinto che sarebbe subito guarita se il padre le avesse dichiarato che sacrificava la signora K. alla sua salute; speravo, però, che egli non si sarebbe lasciato indurre a farlo, giacché in tal caso essa avrebbe appreso quale efficace strumento avesse nelle sue mani e non avrebbe certo mancato di servirsi in ogni occasione

futura delle sue possibilità di malattia. Sapevo bene però che se il padre non le avesse ceduto, essa non avrebbe rinunciato tanto facilmente alla propria malattia.

Tralascio i dettagli che mostrarono l'esattezza di tutto ciò, per aggiungere alcune osservazioni generali su come operano i *motivi della malattia* nell'isteria. I motivi per essere ammalati vanno nettamente distinti come concetto dalla *suscettibilità* di ammalarsi, dal materiale di cui sono formati i sintomi. I motivi non partecipano alla formazione dei sintomi, non sono neppure presenti all'inizio della malattia; si aggiungono ad essa solo secondariamente, e tuttavia solo con la loro apparizione la malattia è pienamente costituita.⁴⁹⁵ Si può essere certi della loro presenza in tutti i casi di sofferenza reale e di una certa durata. Il sintomo è in un primo tempo un ospite sgradito della vita psichica, ha tutto contro di sé e anche per questo scompare così facilmente da solo, almeno in apparenza, per influsso del tempo. Non trova in principio alcun impiego utile nell'economia domestica della psiche, ma assai sovente finisce col trovarlo in un secondo tempo: qualche corrente psichica può trovar comodo servirsi del sintomo, e in tal modo questo acquista una *funzione secondaria*, rimanendo come ancorato alla vita psichica. Chi vuol guarire il malato urta allora, con sua grande sorpresa, in una forte resistenza, la quale dimostra come l'intenzione del malato di rinunciare alla sua sofferenza non è poi così assoluta, così seria come pareva.⁴⁹⁶ Si immagini un operaio, per esempio un conciatetti, che in seguito a una caduta sia diventato storpio e ora campi alla meglio mendicando agli angoli delle strade. Gli si presenta un taumaturgo e gli promette di rendergli dritta e sana la gamba storpia. Orbene, io credo che non ci si dovrà attendere di veder apparire sul suo viso un'espressione di eccessiva beatitudine. Certo, al momento dell'infortunio, egli s'era sentito estremamente infelice, al pensiero che non avrebbe mai più potuto lavorare e che avrebbe dovuto far la fame o vivere d'elemosina. Ma in seguito, ciò che dapprima l'aveva reso incapace di guadagnarsi da vivere si è trasformato in un mezzo di sostentamento; egli vive della sua infermità. Levategli questa, e lo lascerete forse senza risorsa alcuna; nel frattempo egli ha dimenticato il suo mestiere, ha perduto le sue abitudini di lavoro, si è abituato all'ozio e forse anche al bere.

I motivi per essere ammalati operano spesso già nell'infanzia. La bimba avida d'amore, che malvolentieri spartisce le tenerezze dei genitori con fratelli e sorelle, si accorge che queste rifluiscono interamente su di lei quando i genitori sono preoccupati per una sua malattia. Essa conosce ora un mezzo per attirare l'amore dei genitori e se ne servirà non appena avrà a disposizione il materiale psichico necessario per produrre la malattia. Quando la bimba è diventata donna e, in contrasto completo con le esigenze della sua infanzia, si trova

sposata con un uomo che ha poche cure per lei, opprime la sua volontà, sfrutta senza riguardi il suo lavoro e non le dedica né tenerezza né il proprio denaro, la malattia diviene la sua unica arma per affermarsi nella vita. Essa le procura il desiderato riposo, costringe il marito a sacrifici finanziari e a premure che non avrebbe avuto per la moglie sana, lo obbliga a un trattamento prudente in caso di guarigione giacché altrimenti è già pronta la ricaduta. L'apparenza di obiettività, di involontarietà dello stato morboso, di cui anche il medico curante darà garanzia, permette alla malata di valersi opportunamente, senza rimorsi coscienti, di un mezzo che aveva trovato efficace negli anni d'infanzia.

Eppure, questa malattia è intenzionalmente prodotta. Gli stati morbosi sono in genere destinati a una certa persona e quindi scompaiono con la partenza di questa persona. Il giudizio rozzo, banale che sentiamo dare sulle malattie degli isterici dai parenti poco colti e da infermiere, è in certo senso giusto. È vero che la paralitica salterebbe giù dal letto se la camera andasse a fuoco, che la moglie viziata si scorderebbe di tutti i mali se il suo bambino si ammalasse gravemente o se una catastrofe minacciasse la sua casa. Quelli che parlano così dei malati hanno ragione ma trascurano un punto importante, la distinzione psicologica tra conscio e inconscio, ciò che è forse ancora ammissibile per quanto riguarda il bambino, ma che non lo è più nell'adulto. Per questa ragione, non serve a nulla assicurare il malato che tutto dipende dalla sua volontà, incoraggiarlo o ingiuriarlo; è attraverso le vie dell'analisi che bisogna prima cercare di convincerlo dell'esistenza in lui dell'intenzione di essere ammalato.

In generale è nella lotta contro i motivi della malattia che risiede la debolezza di ogni terapia dell'isteria, ivi compresa quella psicoanalitica. Per il destino è più facile, non ha bisogno di affrontare né la costituzione né il materiale patogeno del malato; elimina un motivo di malattia e il malato è temporaneamente, talora anche permanentemente, liberato dal suo male. Quante meno guarigioni miracolose e scomparse spontanee di sintomi dovremmo registrare noi medici nell'isteria, se ci fosse dato più sovente accesso a quegli interessi vitali dei malati che invece ci vengono tenuti nascosti! In un caso si tratta di una data che è trascorsa, in un altro sono venuti a cessare i riguardi per una certa persona, in un altro ancora una certa situazione, per eventi esterni, è radicalmente mutata: ed ecco che il male, fino ad allora così ostinato, è eliminato di colpo: in apparenza spontaneamente, in realtà perché gli è stato sottratto il motivo più forte, una delle funzioni che assolveva nella vita del malato.

In tutti i casi pienamente sviluppati si riscontreranno probabilmente motivi che sostengono la malattia. Ma vi sono casi in cui si tratta di motivi puramente interiori, come ad esempio l'autopunizione, cioè il pentimento e la penitenza. Allora il problema terapeutico sarà risolto con maggior facilità che non nei casi in cui la malattia è in relazione al

conseguimento di uno scopo esterno.⁴⁹⁷ Per Dora questo scopo era evidentemente quello di intenerire il padre e di allontanarlo dalla signora K.

Nessuna delle azioni del padre, del resto, sembrava averla tanto esasperata quanto la sua prontezza nel ritenere la scena del lago un prodotto della sua fantasia. Solo al pensare di essersi potuta immaginare una cosa simile Dora andava fuori di sé. Non riuscii per molto tempo a indovinare quale autoaccusa si celasse dietro quell'appassionata ripulsa di quella spiegazione. Ero in diritto di supporre qualcosa di nascosto, poiché un rimprovero ingiustificato non offende in modo duraturo. D'altronde ero giunto alla conclusione che il racconto di Dora dovesse assolutamente corrispondere al vero. Una volta capite le intenzioni del signor K., ella non lo aveva lasciato finir di parlare, l'aveva schiaffeggiato ed era fuggita. All'uomo rimasto solo la sua condotta apparve allora non meno incomprensibile di quanto appare a noi; da molto tempo infatti egli doveva aver concluso, da innumerevoli piccoli indizi, che poteva esser certo dell'inclinazione della ragazza per lui. Nella discussione sul secondo sogno troveremo sia la soluzione di questo problema sia quella dell'autoaccusa da me cercata invano sinora [par. 3].

Poiché le lamentele contro il padre continuavano a ripetersi con fastidiosa monotonia e poiché anche la tosse persisteva, fui indotto a pensare che il sintomo potesse avere un significato in rapporto col padre. Comunque, le esigenze ch'io mi riservo solitamente di soddisfare con la spiegazione di un sintomo erano lungi dall'essere esaurite. Secondo una regola di cui avevo trovato sempre nuova conferma ma che non avevo avuto ancora il coraggio di elevare a principio generale, il sintomo è il raffiguramento - la realizzazione - di una fantasia a contenuto sessuale, significa cioè una situazione sessuale; o, per meglio dire, almeno *uno* dei significati di un sintomo corrisponde al raffiguramento di una fantasia sessuale, mentre per gli altri significati tale delimitazione di contenuto non sussiste. Dedicandosi al lavoro psicoanalitico, ci si avvede infatti ben presto che un sintomo ha più di un significato, che esso serve nello stesso tempo a raffigurare parecchi processi ideativi inconsci. Vorrei anzi aggiungere che a mio parere un singolo processo ideativo inconscio, una sola fantasia, non è quasi mai sufficiente a produrre un sintomo.

L'occasione di interpretare la tosse nervosa mediante una situazione sessuale fantasticata si presentò assai presto. Quando Dora mi sottolineò ancora una volta che la signora K. amava suo padre solo perché questi era un *potente* industriale mi accorsi, da certe particolarità del suo modo d'esprimersi (particolarità che qui tralascio, così come la maggior parte degli aspetti puramente tecnici dell'analisi), che dietro quella proposizione si celava il suo contrario: ossia che il padre era invece *impotente*. Ciò poteva avere soltanto un senso sessuale: il padre era

impotente come uomo. Dora confermò quest'interpretazione da parte della sua conoscenza consapevole, e le feci allora notare ch'ella si contraddiceva, giacché da un lato sosteneva che la relazione con la signora K. era una comune relazione amorosa, dall'altro che il padre era impotente, e perciò incapace di intrattenere una simile relazione. Dalla sua risposta risultò ch'ella non trovava necessario ammettere la contraddizione. Sapeva bene - mi disse - che c'è più di un modo di soddisfacimento sessuale. Anche in questo caso, peraltro, la fonte di questo sapere non era per lei rintracciabile. Quando le domandai s'ella si riferisse all'uso di organi diversi dai genitali per il rapporto sessuale, mi rispose affermativamente, e io soggiunsi allora ch'ella pensava dunque proprio a quelle parti del corpo che in lei si trovavano in uno stato di irritazione: gola e cavità orale. Naturalmente, non voleva saperne di attribuirsi pensieri del genere, ma appunto l'insorgenza del sintomo poteva esser resa possibile solo da una sua relativa mancanza di chiarezza al riguardo. Era comunque inevitabile concludere che con la sua tosse per accessi, riferita, come è normale, a un senso di prurito alla gola, la paziente si rappresentava una situazione di appagamento sessuale *per os* tra le due persone i cui rapporti amorosi la preoccupavano costantemente. Pochissimo tempo dopo questa spiegazione tacitamente accettata, la tosse scomparve, e questo concordava appieno con la mia deduzione; non volli però annettervi eccessivo valore, dato che questa sparizione già tante volte si era verificata spontaneamente.

Questo brano d'analisi potrebbe aver provocato nel medico che legge non soltanto una legittima incredulità, ma anche sorpresa e orrore: io però sono pronto a esaminare queste due reazioni per vedere se sono giustificate. Penso che la sorpresa sarà motivata dalla mia audacia nel discorrere di cose così scabrose e nefande con una giovinetta o, genericamente, con una donna sessualmente matura. L'orrore si riferirà certo al fatto che una giovane illibata possa conoscere certe pratiche e occuparsene con l'immaginazione. Su ambedue i punti vorrei consigliare moderazione e riflessione. Né per il primo né per il secondo v'è motivo di indignarsi. Si può parlare con adolescenti e con donne di tutte le questioni sessuali senza nuocere loro e senza rendersi sospetti, in primo luogo facendolo in un certo modo e in secondo luogo potendo suscitare in loro la convinzione che è inevitabile. Anche il ginecologo si permette, nelle stesse condizioni, di far spogliare le sue pazienti quando è opportuno. La maniera migliore per trattare questi argomenti è quella secca, diretta; essa è al tempo stesso la più lontana dalla lubricità con cui gli stessi argomenti vengono trattati in "società", lubricità alla quale ragazze e donne sono assai bene abituate. Io chiamo organi e funzioni col loro nome tecnico, e rendo noto io stesso questo nome alla malata se, per

caso, non lo conosce. *J'appelle un chat un chat* [letteralmente: chiamo gatto il gatto]. So bene che vi sono persone, medici e non medici, che si scandalizzano di una terapia in cui corrono conversazioni di questo genere e che sembrano invidiare a me o ai miei pazienti le sensazioni pruriginose che secondo loro essa dovrebbe procurare. Ma conosco troppo bene l'onestà di questi signori per prendermela a cuore. Vincerò la tentazione di scriverne una satira. Solo una cosa voglio ricordare, cioè che ho spesso la soddisfazione con le mie pazienti, che in principio trovavano tutt'altro che facile la franchezza nelle cose sessuali, di sentirle esclamare: "Ma veramente, la sua cura è molto più decente che non la conversazione del signor X."

Prima di intraprendere un trattamento d'isteria è necessario convincersi che è inevitabile abordare argomenti sessuali, o perlomeno esser pronti a lasciarsi convincere dall'esperienza. *Pour faire une omelette il faut casser des œufs* [per fare una frittata bisogna rompere le uova], si dovrebbe dire a sé stessi. Gli stessi pazienti si lasciano convincere con facilità, e nel corso di un trattamento se ne presentano anche troppe occasioni. Non bisogna farsi scrupolo a trattare con essi fatti della vita sessuale normale o anormale. Se il medico ha un minimo di prudenza, non farà che tradurre nella coscienza dei malati ciò che essi già sanno nel loro inconscio; e tutta l'efficacia della cura risiede appunto nell'aver compreso che gli affetti di un'idea inconscia operano in modo più intenso e, poiché essa non può essere inibita, più dannoso di quelli di un'idea cosciente. Il rischio di corrompere giovinette inesperte è inesistente, giacché i sintomi dell'isteria non si manifestano quando il soggetto non ha alcuna nozione, neppure nell'inconscio, dei processi sessuali. Quando c'è isteria, non può più parlarsi di "innocenza di pensiero" nel senso in cui l'intendono genitori ed educatori. Della validità, senza eccezioni, di questa affermazione, ho trovato conferma in ragazzi di dieci, dodici, quattordici anni, maschi e femmine.

Per quanto riguarda la seconda reazione emotiva che non si rivolge più contro di me ma, nel caso io abbia ragione, contro la paziente, ritenendo orrido il carattere perverso delle sue fantasie, vorrei sottolineare che una simile passionalità di giudizio non si addice a un medico. Trovo tra l'altro superfluo che il medico, che nei suoi scritti si occupa delle aberrazioni della pulsione sessuale, colga ogni occasione per intercalare nel testo l'espressione del suo orrore personale per cose tanto ripugnanti. Qui si tratta di realtà a cui spero che, reprimendo i nostri gusti particolari, riusciremo a fare l'abitudine. Di ciò che chiamiamo perversioni sessuali - prevaricazioni della funzione sessuale relativamente alla zona corporale e all'oggetto sessuale - dobbiamo saper parlare senza indignazione. I troppo zelanti dovrebbero calmarci sol che considerassero l'indeterminatezza dei confini della vita sessuale cosiddetta normale rispetto alle diverse razze e alle diverse epoche. Non

dobbiamo dimenticare che quella che è per noi la più ripugnante delle perversioni, l'amore carnale dell'uomo per l'uomo, era, in una civiltà assai superiore alla nostra, come la greca, non soltanto tollerata, ma anzi investita di importanti funzioni sociali. Ciascuno di noi oltrepassa di un breve tratto nella sua vita sessuale, in una direzione o in un'altra, i ristretti confini normali. Le perversioni non sono né bestialità né degenerazioni nel senso passionale della parola. Esse costituiscono lo sviluppo di germi, tutti contenuti nella disposizione sessuale indifferenziata del bambino, la cui repressione o volgimento verso fini asessuali più alti - la "sублиmazione"⁴⁹⁸ - è destinata a fornire le energie per gran parte dei nostri contributi alla civiltà. Quando dunque un soggetto sembra *divenuto* grossolanamente e manifestamente perverso, è più giusto dire che esso è *rimasto* tale, che esso rappresenta uno stadio di *inibizione evolutiva*. Gli psiconevrotici sono tutte persone dalle tendenze perverse fortemente marcate, ma rimosse e rese inconsce nel corso dello sviluppo. Le loro fantasie inconsce presentano pertanto esattamente lo stesso contenuto delle azioni autentiche dei perversi, anche se non hanno letto la *Psychopathia sexualis* di von Krafft-Ebing che, secondo alcuni ingenui, avrebbe tanta colpa nella formazione delle tendenze perverse. Le psiconevrosi costituiscono, per così dire, la *negativa*⁴⁹⁹ delle perversioni. La costituzione sessuale, in cui sono incorporati i fattori ereditari, agisce nel nevrotico insieme alle influenze accidentali della vita che turbano lo svolgimento della sessualità normale. Le acque che trovano un ostacolo nel letto di un fiume rifluiscono in corsi più antichi, già destinati ad essere abbandonati. Le forze motrici per la formazione dei sintomi isterici vengono fornite non soltanto dalla sessualità normale rimossa, ma anche dai moti perversi inconsci.⁵⁰⁰

Le meno ripugnanti tra le cosiddette perversioni sessuali godono di grandissima diffusione presso la nostra popolazione, come tutti sanno ad eccezione dei medici che scrivono su questo argomento; o meglio, lo sanno anche loro, ma si sforzano di dimenticarlo nel momento in cui prendono la penna in mano per scriverne. Non vi è dunque da meravigliarsi se la nostra isterica, quasi⁵⁰¹ diciannovenne, che aveva sentito parlare di un tal rapporto sessuale (succhiamento del membro maschile) sviluppasse una simile fantasia inconscia e l'esprimesse attraverso il senso di irritazione alla gola e la tosse. E non sarebbe neppure strano se Dora, come ho potuto accertare con sicurezza in altre malate, fosse giunta a questa fantasia senza chiarimenti dall'esterno. La precondizione somatica per creare in modo autonomo tale fantasia, coincidente col modo d'agire dei perversi, era fornita, nel caso della mia paziente, da un dato di fatto che merita di essere rilevato. Ella ricordava assai bene che da bimba era stata una "ciucciatrice"; anche il padre ricordava di averle fatto perdere tale abitudine, protrattasi fino all'età di

quattro o cinque anni. Dora stessa aveva serbato nella sua memoria una chiara immagine ove si vedeva, bambina piccola, seduta per terra in un angolo, ciucciandosi il pollice sinistro mentre con la mano destra tirava il lobo dell'orecchio del fratello che le sedeva placidamente accanto. Abbiamo qui nella sua interezza il modo di autosoddisfacimento mediante l'atto del ciucciare, modo di cui mi hanno parlato anche altre pazienti, divenute più tardi anestetiche e isteriche.

Da una di tali malate ho ricevuto un'informazione che getta chiara luce sull'origine di questa strana abitudine. La giovane – che del resto non aveva mai perso l'abitudine di succhiarsi le dita – serbava il seguente ricordo infantile, che sembrava risalisse alla prima metà del secondo anno di vita: lei che succiava al seno della nutrice e al tempo stesso le tirava ritmicamente il lobo dell'orecchia. Ritengo che nessuno contesterà che la mucosa delle labbra e della bocca debba essere considerata come “zona erogena”⁵⁰² primaria, dato che essa ha in parte conservato questo significato nel bacio, atto considerato normale. Un'attività intensa e iniziata per tempo di questa zona erogena costituisce dunque la condizione per l'ulteriore compiacenza somatica da parte del tratto di mucosa che ha inizio con le labbra. Così, allorché poi è già noto il vero oggetto sessuale, il membro maschile, se si producono circostanze che accrescono nuovamente l'eccitamento della zona orale rimasta erogena non occorrono grandi sforzi inventivi per sostituire al capezzolo originario, o al dito che ne teneva il posto, l'oggetto sessuale attuale, il pene, nella situazione atta al soddisfacimento. Dunque questa fantasia quanto mai ripugnante e perversa di succhiare il pene ha l'origine più innocente; essa è la riproduzione variata di un'impressione che può dirsi preistorica, quella del succhiare il seno materno o della nutrice, impressione in genere ravvivata, in seguito, dalla vista di bimbi che vengono allattati. Perlopiù la mammella della mucca è servita da adeguata rappresentazione intermedia tra il capezzolo materno e il pene.⁵⁰³

Dalla esposta interpretazione dei sintomi relativi alla gola della mia paziente può derivare un'altra osservazione. Ci si potrà chiedere in che modo questa situazione sessuale fantasticata concordi con l'altra spiegazione, secondo cui la comparsa e scomparsa dei fenomeni morbosi riprodurrebbe l'assenza e presenza dell'uomo amato ed esprimerebbe dunque, tenendo conto del comportamento della moglie di lui, il pensiero: “se io fossi sua moglie l'amerei in modo del tutto diverso, sarei malata (di nostalgia, diciamo) quando è lontano, sarei sana (di gioia) quando è di nuovo a casa.” La mia esperienza in fatto di soluzione dei sintomi isterici mi consente di rispondere che non è necessario che i diversi significati di un sintomo siano tra loro conciliabili, ossia si integrino così da formare un contesto coerente; è sufficiente che questo

contesto sia fornito dal tema che ha dato origine a tutte le diverse fantasie. Del resto, nel nostro caso non è da escludere la conciliabilità; uno dei significati si riferisce più alla tosse, l'altro più all'afonia e all'alternarsi degli stati; un'analisi più approfondita avrebbe probabilmente consentito di ampliare notevolmente la mentalizzazione dei dettagli della malattia.

Abbiamo già visto che un sintomo corrisponde senza eccezione a più significati *contemporaneamente*; aggiungiamo ora che esso può esprimere anche più significati *successivamente*. Col passare degli anni, il sintomo può modificare uno dei suoi significati o il suo significato principale, oppure il ruolo principale può passare da un significato all'altro. È come se vi fosse, nel carattere della nevrosi, un elemento conservatore, per cui il sintomo una volta costituito viene conservato, per quanto è possibile, anche quando il pensiero inconscio che in esso trovava la sua espressione ha perso la sua importanza. È peraltro facile spiegare meccanicisticamente questa tendenza alla conservazione del sintomo; la produzione di un simile sintomo è così difficile, la traduzione dell'eccitamento puramente psichico in termini fisici (da me denominata "conversione")⁵⁰⁴ dipende da tante condizioni favorevoli, la compiacenza somatica, necessaria alla conversione, è così difficile da avere, che la spinta a scaricare l'eccitamento proveniente dall'inconscio induce a contentarsi, per quanto è possibile, di una via di scarico già praticabile. La costituzione di rapporti associativi tra un nuovo pensiero, che ha bisogno di scaricarsi, e il vecchio, che ha perso tale bisogno, sembra assai più facile della creazione di una nuova conversione. Lungo la via così aperta l'eccitamento fluisce dalla sua nuova fonte verso l'antico punto di scarico e il sintomo somiglia, nelle parole del Vangelo, a un vecchio otre riempito di vino nuovo. Ma anche se, da quanto precede, la parte somatica del sintomo isterico appare l'elemento più stabile, più difficile da rimpiazzare, mentre la parte psichica appare l'elemento più variabile e facilmente sostituibile, non si deve dedurre da questo confronto tra le due parti un relativo rapporto d'importanza. Per la psicoterapia la più importante è sempre la parte psichica.

L'incessante ripetizione degli stessi pensieri circa i rapporti tra il padre e la signora K. offrì all'analisi, nel caso di Dora, l'occasione di ottenere altri materiali importanti.

Un tale giro di pensieri può essere definito sovraintenso o meglio *rinforzato*, "sovravalente" nel senso di Wernicke.⁵⁰⁵ Malgrado il contenuto apparentemente corretto, il suo carattere patologico viene rivelato dalla peculiarità che, nonostante tutti gli sforzi coscienti e intenzionali, il soggetto non riesce né a spezzarlo né a sopprimerlo, laddove un giro normale di pensieri può essere eliminato qualunque ne sia l'intensità. Dora sentiva perfettamente che i suoi pensieri sul padre

meritavano un giudizio particolare. “Non posso pensare ad altro”, si lamentava ripetutamente. “Mio fratello mi dice, è vero, che noi ragazzi non abbiamo il diritto di criticare le azioni del babbo. Non ce ne dovremmo preoccupare e magari ci dovremmo rallegrare del fatto che egli abbia trovato una donna cui affezionarsi, dato che la mamma lo comprende così poco. Mi rendo conto di questo e vorrei pensarla come mio fratello, ma non posso. Non posso perdonargli.”⁵⁰⁶

Che fare di fronte a un simile pensiero sovravalente, dopo aver preso conoscenza dei suoi motivi inconsci e delle obiezioni vanamente mosse contro di esso? Occorre dirsi che *un tale giro di pensieri sovraintenso deve il suo rafforzamento all'inconscio*. Esso non può essere risolto dall'attività mentale, o perché si spinge, con le sue radici, fino al materiale inconscio rimosso, o perché dietro ad esso si nasconde un altro pensiero inconscio.⁵⁰⁷ Quest'ultimo è perlopiù il suo opposto diretto. I pensieri opposti sono sempre strettamente legati gli uni agli altri e spesso appaiati in modo che *mentre l'uno è conscio in modo sovraintenso, la sua controparte è rimossa e inconscia*. Questo rapporto è un prodotto del processo di rimozione. La rimozione, infatti, viene spesso effettuata in modo che il pensiero opposto a quello da rimuovere venga rafforzato all'eccesso. Ho denominato questo fenomeno *rafforzamento reattivo*, e *pensiero reattivo* quello che si afferma con eccessiva intensità nella coscienza e che si mostra ineliminabile come fosse un pregiudizio. I due pensieri si comportano reciprocamente pressappoco come i due aghi di una coppia astatica di aghi magnetici.⁵⁰⁸ In virtù di un certo eccesso di intensità, il pensiero reattivo trattiene nella rimozione il materiale respinto; ma per ciò stesso è “sfumato” e protetto contro il lavoro mentale cosciente. La via per togliere al pensiero sovraintenso il suo rafforzamento è dunque quella di rendere cosciente il pensiero opposto rimosso.⁵⁰⁹

Non bisogna neppure escludere la possibilità di incontrare casi in cui sussiste non una soltanto, ma il concorso di entrambe le cause per la sovravalenza. Si possono presentare anche altre complicazioni che però si lasciano facilmente ricondurre ai casi precedenti.

Verifichiamo innanzitutto, nell'esempio offertoci da Dora, la prima ipotesi, cioè che la radice della preoccupazione di tipo ossessivo per i rapporti tra il padre e la signora K. rimanga a Dora ignota perché la radice stessa risiede nel suo inconscio. Non è difficile indovinare, dalle circostanze e dalle manifestazioni di questo caso, la natura di tale radice. Con la sua condotta Dora superava, evidentemente, i limiti dell'interessamento filiale; ella sentiva e agiva piuttosto come una moglie gelosa, in un modo che sarebbe stato comprensibile nella madre. Ponendo al padre l'alternativa “lei o io”, con le scene che gli faceva, con la minaccia di suicidio che gli aveva lasciato intravedere, ella si metteva

chiaramente al posto della madre. D'altronde, se abbiamo indovinato il carattere di fantasticata situazione sessuale su cui è basata la tosse, in essa Dora si metteva al posto della signora K. Ella si identificava dunque con le due donne amate dal padre, l'una prima e l'altra ora. È facile concluderne che essa era assai più affezionata al padre di quanto ella stessa sapesse o fosse disposta a riconoscere, ossia che era innamorata del padre.

Simili relazioni amorose inconse tra padre e figlia, tra madre e figlio, riconoscibili dalle loro conseguenze abnormi, sono da considerare a mio avviso come un risveglio di germi infantili della sensibilità. Ho esposto altrove⁵¹⁰ come per tempo si manifesti l'attrazione sessuale tra genitori e figli e come il mito di Edipo sia probabilmente da considerare una versione poetica dell'aspetto tipico di tali relazioni. Questo verificarsi per tempo dell'inclinazione della figlia per il padre, del figlio per la madre, di cui si può probabilmente riscontrare una chiara traccia nella maggior parte delle persone, deve essere ritenuto più intenso sin dall'inizio nei bambini costituzionalmente predisposti alla nevrosi, precoci e avidi di amore. Intervengono in seguito certe influenze (di cui non è da parlare in questa sede) che fissano il rudimentale moto amoroso o lo rafforzano al punto ch'esso divenga - già negli anni dell'infanzia o solo all'epoca della pubertà - qualcosa di equiparabile a un'inclinazione sessuale e che, come questa, implichi la partecipazione della libido.⁵¹¹ Le circostanze esterne, nel caso della nostra paziente, non erano affatto sfavorevoli a questa supposizione. Per la sua stessa disposizione ella era attratta dal padre e le ripetute malattie di lui dovevano aver accresciuto la sua tenerezza; molte volte il malato aveva ammesso lei sola a prestargli le piccole cure abituali; fiero della sua intelligenza precoce, il padre ne aveva fatto, ancora bambina, la sua confidente. Non era in verità la madre, ma lei, ad essere stata cacciata da più d'una posizione dalla comparsa della signora K.

Quando dissi a Dora che dovevo supporre che la sua inclinazione per il padre avesse già da tempo il carattere di un pieno innamoramento, ella rispose naturalmente come al solito di "non ricordarsi"; mi parlò però subito di un fatto analogo riguardante una sua cugina per parte di madre, di sette anni, in cui ella credeva spesso di vedere come un riflesso della propria infanzia. La piccola era stata un giorno testimone ancora una volta di una violenta lite tra i genitori ed aveva sussurrato all'orecchio a Dora, giunta in visita poco dopo: "Non puoi credere quanto detesti quella donna! - (accennando alla madre). - E se un giorno muore io sposo papà!" In simili associazioni da cui risulta qualcosa che concorda con le mie affermazioni, io vedo generalmente una conferma data dall'inconscio. Non ci si può attendere un diverso "sì" dall'inconscio; un "no" inconscio non esiste.⁵¹²

Per anni questo amore per il padre non si era manifestato; anzi Dora era stata per molto tempo in rapporti cordialissimi proprio con la donna che l'aveva soppiantata presso il padre e aveva persino favorito la sua relazione con il padre, come sappiamo dalle autoaccuse. Questo amore si era dunque ravvivato di recente e, se stanno così le cose, ci si deve chiedere a quale scopo. Evidentemente come sintomo reattivo, allo scopo di reprimere qualcosa d'altro, qualcosa, cioè, ancora potente nell'inconscio. Date le circostanze, non potevo non pensare in primo luogo che questa cosa repressa fosse l'amore per il signor K. Dovevo supporre che questo amore durasse ancora ma che dopo la scena del lago incontrasse, per motivi ignoti, una violenta opposizione interiore, e che la giovane avesse risvegliato e rafforzato la sua antica inclinazione per il padre per non dover più nulla riscontrare nella propria coscienza del suo amore di adolescente, divenutole penoso. Riuscii allora a comprendere un conflitto capace di sconvolgere la vita psichica della paziente. Ella era da un lato piena di rimpianto per aver respinto le profferte di K., piena di nostalgia di lui e delle sue piccole manifestazioni di tenerezza; dall'altro, a questi sentimenti teneri e nostalgici si opponevano potenti motivi, tra i quali s'indovinava facilmente il suo orgoglio. Ella era così giunta a convincersi di averla finita con K. (e questo era il vantaggio che le procurava questo tipico processo di rimozione), mentre doveva d'altronde chiamare in aiuto ed esagerare l'inclinazione infantile per il padre, per difendersi dall'amore per K. che cercava costantemente di riaffiorare alla coscienza. Lo stato quasi costante di esasperata gelosia della malata sembrava peraltro essere determinato anche in un altro modo.⁵¹³

Ero perfettamente preparato a sentire da Dora, allorché le esposi questa spiegazione, il più deciso diniego. Il "no" che il paziente ci oppone allorché presentiamo per la prima volta alla sua percezione cosciente il pensiero rimosso non fa che confermare la rimozione, e la decisione con cui è pronunciato è in certo modo una misura dell'intensità di essa. Se non consideriamo questo "no" come un giudizio imparziale, di cui il malato d'altronde è incapace, bensì passiamo oltre e continuiamo il nostro lavoro, incontriamo ben presto le prime prove del fatto che il "no", in un tal caso, significa il "sì" desiderato. Dora ammise che non poteva serbare al signor K. tutto il rancore che questi si sarebbe meritato. Mi raccontò che un giorno l'aveva incontrato per la strada, mentre era in compagnia d'una cugina che non lo conosceva, e che la cugina aveva esclamato: "Dora, che hai? Sei diventata pallida come un cencio!" Ella non si era affatto accorta di essere impallidita; io le spiegai però che il gioco della fisionomia e l'espressione dell'affetto danno ascolto più all'inconscio che alla coscienza e tradiscono facilmente il primo.⁵¹⁴ Un'altra volta, dopo parecchi giorni in cui si era mostrata d'umore costante e lieto, ella venne da me in uno stato di profondo abbattimento,

che lei stessa non sapeva spiegarsi. Oggi - mi disse - tutto le andava a rovescio; era il compleanno dello zio e non poteva risolversi a fargli gli auguri, senza saperne il perché. Le mie capacità interpretative in quel momento parevano piuttosto ottuse; la lasciai continuare ed ella ricordò improvvisamente che quel giorno ricorreva anche il compleanno del signor K., del che non mancai di servirmi contro di lei. Non era inoltre difficile capire perché i ricchi regali ch'ella aveva ricevuto qualche giorno prima per il proprio compleanno non le avessero procurato alcuna gioia. Un regalo mancava, quello del signor K., che in passato era stato evidentemente il più prezioso per lei.

Dora continuò tuttavia per un po' di tempo a opporsi alle mie asserzioni, finché verso la fine dell'analisi una prova decisiva venne a dimostrarne l'esattezza.

Devo ora parlare di un'altra complicazione, a cui certo non dedicherei spazio alcuno se fossi un artista che deve inventare un simile stato d'animo in un racconto, invece di un medico che ne deve fare la dissezione. L'elemento cui ora alluderemo non può che offuscare e dissolvere la bellezza, la poesia del conflitto che abbiamo dovuto ascrivere a Dora; esso verrebbe a buon diritto sacrificato dalla censura dell'artista che, del resto, quando appare nelle vesti di psicologo, semplifica e astrae. Ma nella realtà che io mi sforzo qui di descrivere, la complicazione dei motivi, il cumulo e la combinazione degli stati d'animo, in una parola la sovradeterminazione, costituiscono la norma. Sotto i pensieri sovralvalenti che s'aggravano intorno alla relazione tra il padre e la signora K. si celava in effetti anche un moto di gelosia il cui oggetto era questa stessa donna; un moto, dunque, che poteva basarsi soltanto sopra un'inclinazione verso il suo stesso sesso. È noto da tempo ed è spesso stato messo in rilievo che nella pubertà ragazzi e ragazze mostrano chiari indizi, anche in casi normali, d'inclinazione verso il proprio sesso. L'amicizia entusiastica tra compagne di scuola, con giuramenti, baci e promesse di eterna corrispondenza e con tutte le suscettibilità proprie della gelosia, abitualmente precorre la prima vera passione per un uomo. In circostanze favorevoli la corrente omosessuale si esaurisce poi completamente; ma se il successivo amore per l'uomo non costituisce un'esperienza felice, spesso quella corrente viene risvegliata dalla libido negli anni seguenti ed elevata a un grado più o meno alto d'intensità. Se ciò può essere agevolmente costatato nelle persone sane, una disposizione anche maggiore all'omosessualità dovrà potersi accertare nella costituzione dei nevrotici, dato che in questi, come abbiamo precedentemente visto, si ha un maggiore sviluppo dei germi normali di perversione. Così dev'essere effettivamente, poiché non ho ancora effettuato una sola psicoanalisi di uomo o di donna senza imbattermi in una simile rilevante corrente omosessuale. Nelle

adolescenti o donne isteriche in cui la libido sessuale diretta verso l'uomo ha subito un'energica repressione, si riscontra regolarmente la libido diretta verso la donna, rafforzata in sua vece e talora persino parzialmente conscia.

Non mi attarderò qui su questo importante argomento, indispensabile soprattutto per capire l'isteria maschile, perché l'analisi di Dora fu interrotta prima che potesse far luce su questo aspetto del suo caso. Voglio però ricordare quella governante con cui Dora visse in intimo scambio d'idee finché non si accorse di essere accudita da lei e vezzeggiata non per sé stessa ma in ragione del padre; allora l'aveva costretta a lasciare la casa. Dora mi intrattenne anche ampiamente, con una frequenza e un'enfasi particolari, sulla storia di un'altra amicizia alienatasi per motivi rimasti a lei stessa misteriosi. Ella era sempre andata molto d'accordo con la sua cugina più giovane, quella che poi si era fidanzata, e le confidava tutti i propri segreti. Ora, quando il padre tornò per la prima volta a B. dopo la vacanza interrotta sul lago e Dora naturalmente non volle accompagnarlo, venne invitata la cugina a fare il viaggio con lui, e questa accettò. Dopo di allora Dora provò un senso di freddezza per la cugina e lei stessa si meravigliava di come le fosse divenuta indifferente, sebbene, doveva ammetterlo, non avesse grandi rimproveri da muoverle. Queste suscettibilità della paziente mi indussero a chiederle quali fossero stati i suoi rapporti con la signora K. fino al momento del dissidio. Appresi allora che la giovane donna e Dora, appena adolescente, avevano vissuto per anni nella maggiore intimità. Quando Dora abitava presso i K. ella divideva con la signora la camera da letto, da cui il marito veniva sloggiato. Era stata la confidente e la consigliera della moglie in tutte le difficoltà della sua vita coniugale; non v'era nulla di cui non avessero parlato. Medea era ben soddisfatta che Creusa attirasse a sé i due bambini; ed ella certo nulla faceva per disturbare la relazione del padre di quei bambini con la ragazza. Come Dora arrivasse ad amare l'uomo di cui la sua cara amica sapeva dirle tanto male, costituisce un interessante problema psicologico, che si può risolvere se si comprende che nell'inconscio i pensieri vivono fianco a fianco in modo particolarmente confortevole e persino i contrari si sopportano senza urti, uno stato di cose, questo, che permane abbastanza spesso anche nella coscienza.

Quando Dora parlava della signora K., ne decantava "il candore affascinante del corpo", in un tono piuttosto da innamorata che da rivale sconfitta. Un'altra volta mi disse, con più mestizia che amarezza, di essere convinta che i regali che le portava il babbo erano stati scelti dalla signora K.; ella vi riconosceva il suo gusto. Un'altra volta ancora mi disse che certo per opera della signora K. le erano stati regalati gioielli in tutto simili a quelli che aveva visto presso di lei e di cui allora aveva espresso apertamente il desiderio. Debbo insomma dire che non ho mai udito una

parola dura o irosa di Dora nei confronti della donna in cui ella, dal punto di vista dei suoi pensieri sovravalenti, avrebbe dovuto vedere la ragione prima della propria infelicità. Ella sembrava dunque comportarsi in modo non conseguente, ma questa inconseguenza apparente era proprio l'espressione di una corrente emotiva che complicava le cose. In effetti, come si era condotta nei suoi riguardi l'amica tanto entusiasticamente amata? Dopo che Dora ebbe formulato le sue accuse contro il signor K., il padre gli aveva scritto chiedendogli spiegazioni, e questi aveva risposto protestando anzitutto il proprio massimo rispetto ed offrendosi di venire alla città industriale per chiarire ogni malinteso. Ma qualche settimana dopo, quando il padre s'incontrò col signor K. a B., non si parlò più di rispetto; K. parlò male di Dora e, come ultima carta, disse che una ragazza che leggeva certi libri e s'interessava a certe cose non poteva pretendere il rispetto di un uomo. Solo con la signora K. Dora aveva parlato del Mantegazza e di argomenti scabrosi; era stata dunque lei a tradirla e a denigrarla. Si ripeteva il caso della governante: anche la signora K. non l'aveva amata per lei stessa, ma per suo padre, l'aveva sacrificata senza esitazione per non essere disturbata nella sua relazione con lui. Forse quest'offesa l'aveva colpita più da vicino, aveva avuto su Dora un'azione più patogena dell'altra con cui ella cercava forse di mascherarla, l'offesa fattale dal padre sacrificandola. Un'amnesia così ostinatamente mantenuta circa la fonte delle sue conoscenze scabrose non era forse in diretto rapporto col valore sentimentale dell'accusa rivoltale e di conseguenza col tradimento dell'amica?

Non credo dunque di ingannarmi presumendo che i pensieri sovravalenti di Dora, aggirantisi sulla relazione tra il padre e la signora K., non fossero destinati soltanto a reprimere l'amore, una volta cosciente, per il signor K., ma anche a mascherare l'amore per la signora K., inconscio nel senso più profondo. Con questa seconda corrente i pensieri su cui insisteva erano in totale contrasto: Dora si ripeteva senza tregua che il padre l'aveva sacrificata a quella donna, asseriva enfaticamente di invidiare a costei l'amore di suo padre, e in tal modo nascondeva a sé stessa il contrario, ossia ch'ella non poteva non invidiare al padre l'amore di quella donna e che non aveva potuto perdonare alla donna amata la delusione datale col suo tradimento. Il moto di gelosia della donna si accoppiava, nell'inconscio, a una gelosia quale avrebbe potuto essere provata da un uomo. Queste correnti virili, o per dir meglio *ginecofile*, del sentimento sono da considerarsi tipiche della vita erotica inconscia delle adolescenti isteriche.[515](#)

2. IL PRIMO SOGNO

Eravamo sul punto di chiarire, mediante il materiale fornito dall'analisi, un episodio oscuro della sua infanzia, quando Dora mi riferì di aver fatto poche notti prima un sogno che costituiva l'esatta ripetizione di altri simili fatti precedentemente. Un sogno periodicamente ricorrente era già per questo suo carattere particolarmente adatto a risvegliare la mia curiosità; nell'interesse del trattamento, poi, si doveva tener presente come il sogno s'inserisse nel contesto dell'analisi. Decisi dunque di studiarlo con la massima attenzione.

Primo sogno: *"In una casa c'è un incendio,⁵¹⁶ - mi raccontò Dora. - Mio padre è in piedi davanti al mio letto e mi sveglia. Mi vesto rapidamente. La mamma vorrebbe ancora salvare il suo scrigno dei gioielli, ma il babbo dice: 'Non voglio che io e i miei due bambini bruciamo a causa del tuo scrigno dei gioielli.' Scendiamo in fretta, e appena sono fuori mi sveglio."*

Poiché si tratta di un sogno ricorrente, mi vien naturale domandarle quando l'abbia fatto la prima volta. Risponde che non lo sa, ricorda però di averlo fatto per tre notti di seguito a L. (il paese sul lago, dove accadde la scena con K.); poi si era ripetuto qui [a Vienna] qualche giorno prima.⁵¹⁷ Il nesso in tal modo stabilito tra il sogno e gli avvenimenti a L. rafforza, naturalmente, la mia speranza di poter spiegare il sogno stesso. Vorrei prima di tutto venire a sapere la causa, in particolare, della sua ultima ricomparsa e domando perciò a Dora (già addestrata all'interpretazione onirica, grazie a brevi sogni precedentemente analizzati) di scomporre il sogno pezzo per pezzo e di comunicarmi quello che le viene in mente al riguardo.

- Mi viene in mente qualcosa - dice - ma non può appartenere al sogno, perché è del tutto recente, mentre il sogno l'ho già avuto sicuramente in passato.

- Non fa niente. Mi dica. Sarà appunto l'ultima cosa relativa al sogno.

- Qualche giorno fa il babbo ha avuto una lite con la mamma, perché lei di notte chiude la sala da pranzo. Ora la camera da letto di mio fratello non ha un'uscita propria, ma ci si entra dalla camera da pranzo. Papà non vuole che di notte mio fratello venga chiuso a quel modo. Disse che non andava bene; che di notte può succedere qualcosa per cui si debba correr fuori.

- Lei pensò allora al pericolo di un incendio?

- Sì.

- La prego, faccia bene attenzione alle parole che ha detto. Ci

potranno servire più tardi. Lei ha detto: *‘che di notte può succedere qualcosa per cui si debba correr fuori.’*⁵¹⁸

Ma ecco che Dora ha trovato il legame tra lo spunto recente del sogno e quello di allora, poiché aggiunge:

- Quando papà e io arrivammo a L., egli disse esplicitamente di aver paura di un incendio. Arrivammo durante un violento temporale, vedemmo la casetta di legno e che non c’era parafulmine. La sua paura era quindi del tutto naturale.

Devo ora cercare di scoprire la relazione tra gli avvenimenti di L. e gli analoghi sogni di quel periodo. Chiedo dunque: “Ha fatto quel sogno nelle prime notti a L. o nelle ultime prima della partenza, ossia prima o dopo la nota scena nel bosco [al lago]?” (sapevo infatti che la scena non era avvenuta il primo giorno, e che dopo di essa Dora era rimasta a L. ancora alcuni giorni, senza rivelare nulla dell’accaduto).

Dora risponde dapprima che “non sa”, ma dopo un momento aggiunge: “Credo dopo, però.”

Ora so dunque che il sogno costituiva una reazione a quella esperienza. Ma perché si era ripetuto tre volte a L.? Domando ancora:

- Quanto tempo rimase a L. dopo l’incidente?

- Altri quattro giorni. Il quinto partii col babbo.

- Sono ora certo che il sogno costituiva un effetto immediato dell’esperienza col signor K. Lei lo ha fatto là per la prima volta, non prima. Ha aggiunto l’incertezza del ricordo, in un secondo tempo, solo per cancellare a sé stessa il rapporto con l’incidente.⁵¹⁹ Tuttavia il conto ancora non torna: se Lei rimase altri quattro giorni a L. il sogno avrebbe potuto ripetersi altre quattro volte. Forse fu così?

Invece di rispondere alla mia domanda⁵²⁰ Dora, che non contesta più la mia tesi, aggiunge:

- Nel pomeriggio, dopo la gita al lago da cui noi, il signor K. e io, rientrammo a mezzogiorno, mi ero come al solito stesa sul divano in camera da letto per dormire un po’. Improvvisamente mi svegliai e vidi il signor K. in piedi davanti a me...

- E cioè, come vedeva il babbo in piedi davanti al letto nel sogno?

- Sì. Gli chiesi che cosa stesse facendo lì. Rispose che nessuno gli poteva impedire di entrare nella sua camera da letto quando gli pareva, e che del resto era venuto a prendere qualcosa. Resa cauta da questo, chiesi alla signora K. se ci fosse una chiave della camera da letto e la mattina seguente (secondo giorno) mi chiusi a chiave mentre mi vestivo. Quando, nel pomeriggio, volevo di nuovo chiudere la porta per stendermi di nuovo sul divano, la chiave non c’era più. Sono convinta che era stato il signor K. a farla sparire.

- Ecco dunque il tema del chiudere o non chiudere a chiave la camera, presentatosi nella prima associazione e che ha anche avuto parte nella motivazione occasionale recente del sogno.⁵²¹ Che anche la frase *‘mi*

vesto rapidamente' faccia parte di questo insieme?

- Allora mi proposi di non restare presso i K. senza il babbo. Le mattine seguenti non potevo far a meno di aver paura che il signor K. mi sorprendesse mentre mi stavo vestendo, e perciò *mi vestivo sempre molto rapidamente*. Papà, invero, abitava in albergo e la signora K. usciva sempre la mattina presto per andare a spasso con lui. Ma il signor K. non mi dette più fastidio.

- Capisco. Lei dunque, il pomeriggio del secondo giorno, formulò il proposito di sottrarsi a queste insidie, e nella seconda, terza e quarta notte dopo la scena nel bosco ebbe tempo di ripetersi nel sonno quel proposito. Lei sapeva già nel secondo pomeriggio, cioè prima del sogno, che la mattina seguente (la terza) non avrebbe avuto la chiave per chiudersi mentre si vestiva, e poteva perciò essersi proposta di vestirsi il più in fretta possibile. Ma il Suo sogno si ripeteva ogni notte perché, appunto, esso equivaleva a un proposito. Un proposito continua a sussistere fino a quando non viene eseguito. Era come se Lei si fosse detta: 'Non avrò pace, non potrò dormire tranquillamente finché non sarò fuori di casa.' Viceversa, nel sogno Lei dice: '*appena sono fuori, mi sveglio*'.

Interrompo il resoconto dell'analisi per confrontare questo brano d'interpretazione onirica con le mie proposizioni generali sul meccanismo di formazione del sogno. Ho detto nel mio libro sull'*Interpretazione dei sogni* (1899) che ogni sogno è un desiderio raffigurato come appagato, che il raffiguramento è una mascheratura quando si tratta di un desiderio rimosso, appartenente all'inconscio, e che, ad eccezione dei sogni dei bambini, solo il desiderio inconscio o che si spinge fino all'inconscio possiede la forza necessaria a formare un sogno. Credo che avrei ottenuto più sicuramente il consenso generale se mi fossi limitato ad affermare che ogni sogno ha un senso, determinabile mediante un certo lavoro d'interpretazione, e che compiuto questo lavoro è possibile sostituire il sogno con pensieri che s'inseriscano in un punto facilmente riconoscibile della vita psichica della veglia. Avrei magari potuto aggiungere che il senso del sogno appare altrettanto vario del corso dei pensieri della veglia; che esso può essere una volta un desiderio adempiuto, un'altra una paura realizzata, un'altra ancora una riflessione protrattasi nel sogno, un proposito (come nel caso di Dora), un frammento di produzione mentale durante il sonno e così via. Questo modo di presentare la questione sarebbe potuto apparire affascinante per la sua semplicità e avrebbe potuto poggiare su un gran numero di esempi bene interpretati, come il sogno qui analizzato.

Invece, ho formulato un'affermazione generale che limita il senso dei sogni a una singola forma di pensiero, al raffiguramento di desideri, e in tal modo ho attizzato l'universale propensione a contraddirmi. Devo però

dire che non credevo di avere né il diritto né il dovere di semplificare un processo psicologico per renderlo più accettabile al lettore, quando questo processo si presentava, alla mia ricerca, di una complicazione possibilmente ridicibile all'uniformità soltanto estendendo l'indagine a un altro punto. Ha dunque per me grande importanza il poter dimostrare che le eccezioni apparenti, come questo sogno di Dora che si presenta a tutta prima come una decisione formulata durante la veglia protrattasi nel sonno, in realtà confermano la regola contestata.

Dobbiamo però ancora interpretare una gran parte del sogno. Continuo a interrogare:

- E lo scrigno dei gioielli che la mamma voleva salvare?
- Alla mamma piacciono molto i gioielli, ne ha avuti molti dal babbo.
- E a Lei piacciono?

- Prima mi piacevano molto; da quando sto male non li porto più. Quattro anni fa (un anno prima del sogno) ci fu una grossa lite fra la mamma e il babbo a proposito di un gioiello. La mamma voleva un certo gioiello, degli orecchini di gocce di perle. Ma al babbo non piacciono e invece delle gocce le regalò un braccialetto. Lei era furiosa e gli disse che, poiché aveva già speso tanti soldi per un regalo che non le piaceva, avrebbe fatto meglio a regalarlo a qualcun altro.

- Allora Lei pensò che il braccialetto l'avrebbe preso volentieri Lei?

- Non lo so,⁵²² e soprattutto non so come mai nel sogno figuri la mamma, che pure non era con noi a L. allora.⁵²³

- Glielo spiegherò in seguito. Non le viene in mente nient'altro circa lo scrigno dei gioielli? Finora ha parlato solo di gioielli, non di uno scrigno.

- Sì, poco tempo prima il signor K. mi aveva regalato uno scrigno da gioielli molto costoso.

- Allora sarebbe stato bene ricambiare il regalo. Forse Lei non sa che 'scrigno dei gioielli' è un'espressione molto usata per indicare la stessa cosa a cui Lei, recentemente, accennava col borsellino⁵²⁴ appeso alla cintura, ossia il genitale femminile.

- Sapevo che Lei avrebbe detto questo.⁵²⁵

- Questo significa che *Lei* lo sapeva. Il senso del sogno diviene ora ancora più chiaro. Lei si diceva: 'Quest'uomo mi perseguita, vuole penetrare nella mia camera, il mio "scrigno dei gioielli" corre pericolo, e se succede una disgrazia la colpa sarà del babbo.' Perciò nel sogno Lei ha scelto una situazione che esprime il contrario: un pericolo da cui il babbo La salva. In questa parte del sogno tutto è rovesciato; vedrà presto perché. Il mistero riguarda piuttosto Sua madre. Che c'entra la mamma? La mamma, come Lei sa, è la sua antica rivale nei confronti del babbo. Quando successe il fatto del braccialetto Lei avrebbe accettato volentieri quello che la mamma respingeva. Ora proviamo a sostituire 'accettare' con 'concedere' e 'respingere' con 'rifiutare'. Risulterà allora che Lei era

disposta a concedere a Suo padre qualcosa che Sua madre gli rifiutava; e questo qualcosa aveva a che vedere con dei gioielli.⁵²⁶ Ora, si ricordi dello scrigno da gioielli regalatoLe dal signor K. Qui abbiamo l'inizio di una serie di pensieri paralleli in cui il signor K. è da mettere al posto di Suo padre, come nel caso della persona in piedi davanti al Suo letto. Il signor K. Le ha regalato uno scrigno, Lei deve dunque regalargli il Suo scrigno; per questo poc'anzi parlavo di ricambiare il regalo. In questa serie di pensieri Sua madre deve essere sostituita dalla signora K., e quest'ultima sì che c'era, allora. Lei dunque è disposta a regalare al signor K. quello che sua moglie gli rifiuta. Ecco qui il pensiero che deve essere rimosso con tanto sforzo, quello che rende necessaria la metamorfosi di tutti gli elementi nel loro contrario. Il sogno conferma ulteriormente quanto Le avevo già detto prima di questo sogno, ossia che Lei risveglia l'antico amore per Suo padre allo scopo di difendersi dall'amore per il signor K. Ma insomma che cosa provano questi Suoi sforzi? Non soltanto che Lei temeva il signor K., ma anche che Lei temeva ancora di più sé stessa, temeva la Sua tentazione di cedergli. Provano dunque quanto fosse intenso il Suo amore per lui.⁵²⁷

La paziente non fu naturalmente d'accordo su questa parte dell'interpretazione.

Intanto avevo compiuto un altro passo innanzi nell'interpretazione onirica, che ritenevo indispensabile sia per l'anamnesi del caso che per la teoria del sogno. Promisi a Dora di parlargliene nella prossima seduta.

Non potevo in effetti dimenticare l'indizio che sembrava derivare dalle già notate parole ambigue: *“che si debba correr fuori; che di notte può succedere qualche disastro”*. A ciò si aggiungeva che la spiegazione del sogno mi appariva incompleta fino a quando non fosse stata adempiuta una certa condizione, che io non pongo in modo assoluto ma a cui annetto comunque una grandissima importanza.⁵²⁸ Un sogno regolare si regge, per così dire, su due gambe, di cui una poggia su uno spunto recente essenziale, l'altra su qualcosa avvenuto negli anni dell'infanzia e gravido di conseguenze. Tra le due esperienze, quella dell'infanzia e quella attuale, il sogno stabilisce un collegamento, cerca di trasformare il presente sul modello di un lontano passato.⁵²⁹ Il desiderio che crea il sogno proviene in effetti sempre dall'infanzia, esso vuole sempre risuscitarla, rifarne una realtà, correggere il presente in base ad essa. Nel contenuto del sogno di Dora ritenevo di già identificare le parti suscettibili di essere ricomposte in modo da richiamarsi a un evento dell'infanzia.

Cominciai la discussione su questo punto con un piccolo esperimento, che generalmente ha buon esito e riuscì anche questa volta. Sul tavolo si trovava per caso un grosso portafiammiferi. Chiesi a Dora di guardar bene e di dirmi se vedesse sul tavolo qualcosa che di solito non c'era.

Non notò nulla. Poi le domandai se sapesse perché si proibisce ai bambini di giocare con i fiammiferi.

- Sì, per il pericolo d'incendi. Ai bambini di mio zio piace moltissimo giocare coi fiammiferi.

- Non solo per questo. Li si esorta a non giocare coi fiammiferi anche perché si crede che altrimenti succeda una certa cosa.

Dora non ne sapeva nulla.

- Si teme che la notte bagnino il letto. Alla base di questa credenza c'è probabilmente l'antitesi tra *acqua* e *fuoco*. Si pensa, più o meno, che sogneranno il fuoco e che cercheranno di spegnerlo con l'acqua. Non so esattamente se la cosa stia così; [530](#) vedo comunque che nel Suo sogno l'antitesi tra acqua e fuoco Le rende un eccellente servizio. La mamma vuole salvare lo scrigno dei gioielli perché non *bruci*; nei pensieri onirici, invece, quello che conta è di non *bagnare* lo scrigno. Ma il fuoco non è impiegato soltanto come contrario dell'acqua, serve anche come diretto riferimento all'amore, al fatto di essere innamorato, di *bruciare* d'amore. Dal fuoco partono dunque due linee: una conduce, attraverso questo significato simbolico, alle idee d'amore; un'altra, attraverso il contrario (l'acqua), subisce prima una diramazione che conduce a un altro nesso con l'amore, che bagna anch'esso, poi continua per condurre altrove. Dove? Pensi alla Sua espressione: che *di notte può succedere qualche disastro; che si debba correr fuori*. Ma ciò non significa forse un bisogno fisico? e se Lei riferisce il 'disastro' all'infanzia, che altro può essere se non bagnare il letto? Ma che cosa si fa perché i bambini non bagnino il letto? Li si sveglia, non è vero? *Proprio come nel sogno fa il babbo con Lei*. Questo sarebbe dunque l'avvenimento reale che Le dà il diritto di sostituire, al signor K. che La sveglia, Suo padre. Debbo dunque concludere che Lei ha sofferto di incontinenza notturna più a lungo di quanto accada ordinariamente ai bambini. Lo stesso deve essere stato per Suo fratello; Suo padre dice infatti: *'Non voglio che i miei due bambini muoiano.'* Suo fratello altrimenti non ha nulla a che fare con la situazione attuale relativamente ai K., né si trovava con voi a L. Dunque, che Le dice la memoria su tutto questo?

- Quanto a me non so niente, - rispose, - ma mio fratello ha continuato a bagnare il letto fino a sei o sette anni; certe volte gli succedeva pure di giorno.

Stavo proprio per farle osservare quanto sia più facile ricordarsi, per certe cose, dei fratelli che di sé stessi, quando Dora, proseguendo nel ricordo recuperato, aggiunse:

- Sì, anch'io ho avuto questo per un certo periodo, ma solo quando avevo sette od otto anni. Doveva essere una cosa seria perché, adesso mi ricordo, si interpellò il medico. Continuò fino a poco tempo prima dell'asma nervosa.

- E che disse il dottore?

- Disse che era debolezza nervosa e che sarebbe passato presto. Mi prescrisse dei ricostituenti.⁵³¹

L'interpretazione del sogno mi sembrava ora compiuta.⁵³² Il giorno dopo la paziente mi portò un supplemento al sogno; aveva dimenticato di dire che ogni volta, appena svegliata, aveva sentito odore di fumo. Il fumo, certo, si accordava bene col fuoco, ma mostrava inoltre che il sogno aveva un rapporto particolare con la mia persona poiché, quando la paziente sosteneva che questa o quella cosa non dissimulavano nulla, usavo ripeterle: "Dove c'è fumo c'è fuoco." Ma a questa interpretazione esclusivamente personale Dora obiettò che tanto il signor K. che suo padre erano fumatori accaniti (come me, del resto). Anche la paziente aveva fumato quando era al lago, e il signor K. prima di cominciare con le sue infelici proposte le aveva arrotolato una sigaretta. Le pareva anche di ricordare con certezza di aver sentito l'odore di fumo non solo nell'ultima ripetizione del sogno ma anche nei tre sogni precedenti fatti a L. Poiché la paziente ricusava di darmi ulteriori informazioni, stava a me vedere come inserire questo supplemento nella trama del sogno. Poteva servirmi come punto d'appoggio il fatto che la sensazione del fumo mi era stata riferita in via supplementare ed aveva perciò dovuto superare uno sforzo particolare della rimozione.⁵³³ Dunque tale sensazione apparteneva probabilmente ai pensieri più oscuramente adombrati e meglio rimossi nel sogno, ossia alla tentazione di concedersi volontariamente all'uomo. Non poteva quindi significare altro che il desiderio di un bacio, e quello di un fumatore sa necessariamente di fumo; ma un bacio era stato scambiato tra i due circa due anni prima⁵³⁴ e si sarebbe certo ripetuto più di una volta se la ragazza avesse ceduto alle profferte. Sembrava dunque che le idee di tentazione fossero risalite alla scena precedente e avessero risvegliato il ricordo del bacio, contro la cui seduzione la nostra "ciucciatrice" si era difesa a suo tempo col disgusto. Se infine riunisco tutti gli indizi che rendono plausibile una traslazione su di me (dato che anch'io fumo), giungo a credere che un giorno durante la seduta probabilmente le fosse venuto in mente di desiderare un bacio da me. Questo aveva motivato la ripetizione del sogno di avvertimento e la formulazione del proposito, da parte della paziente, d'interrompere la cura. Tutto ciò concorda assai bene, ma a causa delle parti-colarità della "traslazione" si sottrae alla prova.⁵³⁵

Potrei ora essere incerto fra considerare dapprima i contributi forniti da questo sogno alla storia del caso clinico, oppure confutare l'obiezione che in base al sogno stesso potrebbe essere mossa alla mia teoria onirica. Sceglierò la prima alternativa.

Mette conto di esaminare a fondo l'importanza dell'enuresi nella preistoria dei nevrotici. Per chiarezza di esposizione mi limito a mettere

in rilievo che quello di Dora non era il caso comune di incontinenza.⁵³⁶ Il disturbo non soltanto si era protratto oltre il periodo considerato normale, ma – secondo la precisa dichiarazione della paziente – era dapprima scomparso, per poi riapparire relativamente tardi, dopo i sei anni. La causa più probabile di questo genere di incontinenza è a mio avviso la masturbazione, cui finora si è dato troppo poco posto nell’etiologia dell’enuresi. L’esperienza mi dimostra che gli stessi bambini sono ben consapevoli di questo rapporto, e che tutte le conseguenze psichiche che ne derivano stanno a indicare che esso non è mai stato dimenticato. Ora, al momento in cui il sogno venne riferito, la nostra indagine si stava avviando direttamente a una confessione di masturbazione in età infantile. Un istante prima la paziente mi aveva domandato perché quella malattia fosse toccata proprio a lei e ne aveva subito dopo, prima che io potessi risponderle, dato la colpa al padre. Dora non fondava questa sua accusa su pensieri inconsci ma su cognizioni coscienti; con mia meraviglia, ella sapeva di che genere fosse stata la malattia del padre. Quando questi era rincasato dopo la mia visita, la ragazza aveva colto una conversazione in cui si faceva il nome della malattia. Anni prima, al tempo del distacco della retina, l’oculista consultato doveva aver accennato all’etiologia luetica, perché la fanciulla, curiosa e inquieta, aveva sentito una vecchia zia dire alla madre: “Era certo malato già prima del matrimonio”, e aggiungere qualcosa per lei impossibile da capire e che, più tardi, aveva giudicato doversi collocare tra le cose sconvenienti.

Il padre dunque si era ammalato per la sua vita scostumata, ed essa riteneva che egli le avesse trasmesso, per via ereditaria, la sua cattiva salute. Mi guardai bene dal dirle che anch’io, come ho già detto,⁵³⁷ ritengo che la discendenza dei luetici sia molto particolarmente predisposta a neuropsicosi gravi. Questo filo di idee di accusa al padre proseguiva poi attraverso materiale inconscio. Per mezzo di piccoli sintomi e piccole particolarità, la paziente si identificò per alcuni giorni con sua madre, ciò che le dette modo di offrire esempi davvero ragguardevoli di condotta insopportabile, permettendomi peraltro di indovinare ch’ella pensava a un soggiorno a Franzensbad [in Boemia], località da lei visitata in compagnia della madre non ricordo più in che anno. La madre soffriva di dolori al basso ventre e di perdite – un catarro – che avevano resa necessaria la cura a Franzensbad. Dora riteneva – anche qui non a torto, probabilmente – che quell’affezione provenisse dal padre, che avrebbe trasmesso alla madre la sua malattia venerea. Era perfettamente concepibile che Dora confondesse a questo proposito – come del resto la maggior parte dei profani – gonorrea e sifilide, ereditarietà e contagio. La perseveranza della paziente nell’identificarsi con la madre mi impose, per così dire, di chiederle se anche lei non soffrisse di una malattia venerea; appresi così che ella era affetta da un

catarro (leucorrea) di cui non ricordava le prime manifestazioni.

Capivo che dietro i pensieri palesi di accusa al padre si celava come al solito un'autoaccusa, e le venni incontro dichiarandole che a mio parere la leucorrea nelle giovani indica primariamente la masturbazione, di fronte alla quale, secondo me, passano in seconda linea tutte le altre cause generalmente addotte.⁵³⁸ Aggiunsi che, ammettendo la masturbazione, probabilmente in età infantile, si sarebbe avvicinata a dar risposta alla sua domanda "perché quella malattia fosse toccata proprio a lei". Dora rispose recisamente di non potersi ricordare nulla di simile. Ma alcuni giorni dopo fece qualcosa che ritenni di dover considerare un ulteriore passo verso la confessione. Aveva alla cintura, quel giorno, un borsellino di un tipo allora assai di moda (non glielo avevo mai visto portare prima né in seguito) e mentre parlava stando sdraiata continuava a giocarci, aprendolo, introducendovi un dito, richiudendolo ecc. Stetti a guardarla un po', poi le spiegai che cosa sia un'azione sintomatica.⁵³⁹ Chiamo azioni sintomatiche gli atti eseguiti, come si suol dire, automaticamente, inconsciamente, senza farvi attenzione, come per passatempo; chi li compie vorrebbe negare loro ogni significato e, interrogato in merito, li dichiara del tutto indifferenti e casuali. Ma una più attenta osservazione mostra che tali azioni, di cui la coscienza nulla sa o nulla vuol sapere, esprimono pensieri e impulsi inconsci e quindi, in quanto espressioni tollerate dall'inconscio, sono importanti e significative. Si possono prendere due atteggiamenti consci di fronte a queste azioni sintomatiche: se si può trovar loro un motivo non strano, se ne prende cognizione; se invece manca alla coscienza un pretesto di questo tipo, allora di regola non ci si accorge affatto della loro esecuzione. Nel caso di Dora la giustificazione era facile: "Perché non dovrei portare questo tipo di borsellino, dato che è di moda?" Ma una simile spiegazione non esclude la possibilità di una provenienza inconscia dell'atto in questione. D'altra parte la provenienza e il senso attribuiti all'atto non possono essere provati in modo assoluto; bisogna accontentarsi di constatare che quel determinato senso concorda ottimamente con l'insieme della situazione in esame, con l'"ordine del giorno" dell'inconscio.

Esporrò in altra occasione una collezione di queste azioni sintomatiche osservabili nelle persone sane e nei nevrotici. La loro interpretazione è talora assai facile. Il borsellino "bivalve" di Dora non è altro che un raffiguramento del genitale; giocando con esso, aprendolo, introducendovi le dita, la paziente dava, in modo niente affatto imbarazzato ma inequivocabile, una comunicazione pantomimica di ciò ch'essa avrebbe voluto fare, ossia della masturbazione. Recentemente mi è capitato un caso analogo, piuttosto comico. Nel corso della seduta la mia cliente, una signora piuttosto anziana, tira fuori una piccola bomboniera d'osso, apparentemente per rinfrescarsi con un confetto, e

tenta inutilmente di aprirla; poi la dà a me per mostrarmi quanto sia difficile da aprire. Io le esprimo il sospetto che la scatola abbia un significato particolare, giacché non gliel'ho mai vista prima sebbene la signora venga da me da più di un anno. Al che la paziente, precipitosamente: "Questa scatoletta la porto sempre con me, l'ho sempre con me, dovunque vada!" Si calmò soltanto quando le feci osservare, ridendo, che le sue parole potevano applicarsi benissimo anche a un altro significato. Come il borsellino, come lo scrigno dei gioielli, la scatola - [tedesco: *Dose*; inglese:] *box*; *πύξις* - ancora una volta non è altro che un sostituto della "conchiglia di Venere", dell'organo genitale femminile!

Nella vita v'è molto simbolismo di tal genere, a cui possiamo accanto di solito senza accorgercene. Quando mi posi il compito di portare alla luce ciò che gli uomini nascondono, non mediante la costrizione dell'ipnosi ma servendomi di ciò che essi dicono e mostrano, ritenevo quel compito più difficile di quanto in realtà non sia. Chi ha occhi per vedere e orecchi per intendere si convince che ai mortali non è possibile celare nessun segreto. Chi tace con le labbra chiacchiera con la punta delle dita, si tradisce attraverso tutti i pori. Perciò il compito di render coscienti le cose più nascoste dell'anima è perfettamente realizzabile.

L'azione sintomatica con il borsellino non precedeva immediatamente il sogno di Dora. La seduta in cui questo mi venne riferito era cominciata con un'altra azione consimile. Quando entrai nella camera in cui la paziente attendeva, ella nascose rapidamente una lettera che stava leggendo. Le domandai naturalmente di chi fosse, ma Dora si rifiutò dapprima di rispondermi. Risultò poi che la cosa era assolutamente indifferente e senza relazione alcuna con la cura. Si trattava di una lettera della nonna che la esortava a scriverle più spesso. Penso che la paziente volesse soltanto giocare ad avere "un segreto" con me e indicare che, ora, ella stava per lasciarsi strappare il suo segreto dal medico. Ecco che mi spiego il perché dell'avversione di Dora per tutti i medici nuovi: ella temeva che visitandola o interrogandola il medico potesse indovinare (costatando la leucorrea o apprendendo dell'enuresi) l'origine della sua malattia, scoprire cioè la masturbazione. Dopo, essa parlava sempre con gran disprezzo dei medici per cui aveva espresso prima la più grande ammirazione.⁵⁴⁰

Le accuse al padre di essere causa della sua malattia, e le autoaccuse che stanno dietro ad esse; la leucorrea; il giocare con il borsellino; l'incontinenza dopo il sesto anno; il segreto che la paziente non vuol lasciarsi strappare dai medici: tutti indizi che, a mio avviso, provano nel modo più completo la masturbazione da bambina. Nel caso di Dora avevo cominciato a sospettare la masturbazione fin da quando la paziente mi aveva parlato dei crampi allo stomaco della cugina (par. 1) e si era poi identificata con quest'ultima lamentando per diversi giorni le stesse

sensazioni dolorose. È noto come i crampi allo stomaco siano frequenti appunto nei soggetti dediti alla masturbazione. A quanto m'informa Wilhelm Fliess, si tratta precisamente di quelle gastralgie che è possibile interrompere mediante applicazione di cocaina nel "punto gastrico" del naso, da lui scoperto, e guarire mediante la cauterizzazione dello stesso punto.⁵⁴¹ Dora mi confermò coscientemente due cose: che lei stessa soffriva spesso di crampi allo stomaco, e che riteneva fondatamente che la cugina si masturbasse. Accade assai spesso che i malati riconoscano in altre persone una connessione il cui riconoscimento, in loro stessi, è reso impossibile da resistenze del sentimento. Inoltre la paziente non negava più, pur non ricordandosi ancora di nulla. Anche il fatto che l'incontinenza fosse continuata "fino a poco tempo prima dell'asma nervosa" mi appare significativo dal punto di vista clinico. I sintomi isterici non si manifestano quasi mai durante il periodo in cui il bambino si masturba, ma solo durante l'astinenza;⁵⁴² essi costituiscono infatti un sostituto del soddisfacimento onanistico, di cui il desiderio resta intatto nell'inconscio fino a quando non intervenga un soddisfacimento diverso e più normale, quando questo sia ancora possibile. Quest'ultima condizione decide della possibilità di guarigione mediante il matrimonio e rapporti sessuali normali. Se nella vita coniugale il soddisfacimento è nuovamente abolito - per *coitus interruptus*, estraniamento psichico ecc. - la libido ricerca di nuovo il suo antico alveo e si esprime ancora una volta nei sintomi isterici.

Vorrei qui poter precisare quando e per quale particolare influenza la masturbazione venisse repressa nella mia paziente, ma l'incompiutezza dell'analisi mi costringe a presentare un materiale lacunoso. Sappiamo che l'enuresi si protrasse quasi fino alla prima manifestazione di dispnea. Ora, l'unica cosa che Dora seppe dirmi a chiarimento di questa prima manifestazione fu che essa ebbe luogo quando il babbo si trovava assente per la prima volta dopo il miglioramento del suo stato di salute. Questo frammento di ricordo doveva contenere un'allusione all'etiologia della dispnea. Alcune azioni sintomatiche della paziente e altri indizi mi dettero motivo di supporre che la fanciulla, che dormiva in una camera adiacente a quella dei genitori, si fosse accorta di una visita notturna del padre alla madre, udendo durante il coito l'ansimare dell'uomo, già normalmente di respiro corto. I bambini intuiscono in questi casi il carattere sessuale di questi rumori inquietanti. In essi, infatti, i movimenti che esprimono l'eccitamento sessuale esistono già in potenza, come meccanismi innati. Già anni fa ebbi a dire⁵⁴³ che la dispnea e le palpitazioni cardiache nell'isteria e nella nevrosi d'angoscia sono a mio avviso solo frammenti isolati dell'atto del coito, e in molti casi ho potuto collegare il sintomo della dispnea, dell'asma nervosa, alla stessa causa immediata rilevata nel caso di Dora, ossia ad un accidentale ascolto di rapporti sessuali tra adulti. È ben possibile che l'eccitamento

concomitante prodottosi allora nella fanciulla provocasse una brusca metamorfosi nella sua sessualità, per cui alla tendenza alla masturbazione venne a sostituirsi una tendenza all'angoscia. Poco tempo dopo, mentre il padre era assente e la fanciulla pensava a lui con nostalgia amorosa, ripeté l'impressione ricevuta sotto forma di crisi asmatica. Dalla causa occasionale di questa malattia conservata nella memoria della paziente, si può congetturare la sequenza di pensieri angosciosi che accompagnò l'accesso. Esso si era verificato, per la prima volta, dopo una gita in montagna, in cui Dora aveva fatto uno sforzo eccessivo provando probabilmente un po' di reale difficoltà di respiro. A ciò venne ad aggiungersi l'idea che al padre erano vietate le ascensioni, che egli non doveva affaticarsi troppo perché aveva il respiro corto; poi il ricordo di come il padre si fosse affaticato quella notte con la mamma, il pensiero che ciò potesse avergli fatto male; poi ancora la preoccupazione di avere forse lei stessa fatto uno sforzo eccessivo con la masturbazione, che parimenti provoca l'orgasmo sessuale accompagnato da una leggera dispnea; e infine si ebbe il ritorno della dispnea accentuata nella forma di sintomo. Una parte di questo materiale fui in grado di ricavarla dall'analisi; il resto dovetti aggiungerlo. Già a proposito della masturbazione, del resto, abbiamo visto che il materiale relativo a un tema può essere raccolto solo per frammenti, in tempi diversi e in diversi contesti.⁵⁴⁴

Si può porre ora una serie di domande importantissime sull'etiologia dell'isteria: se il caso di Dora sia da considerarsi tipico dal punto di vista etiologico, se esso rappresenti l'unico tipo possibile di determinazione, e così via. Ritengo peraltro giusto attendere, prima di rispondere, di aver reso noto un maggior numero di casi analizzati nello stesso modo. Dovrei inoltre cominciare, del resto, col riformulare correttamente le domande; invece di rispondere con un sì o un no a chi mi chiede se l'etiologia di questo caso sia da ricercare nella masturbazione dell'età infantile, dovrei innanzitutto discutere il concetto di etiologia nelle psiconevrosi.⁵⁴⁵ Risulterebbe allora che il punto di vista da cui potrei rispondere differisce fundamentally da quello da cui si parte ponendomi il quesito. Basti, per questo caso, giungere alla conclusione che qui la masturbazione in età infantile sussiste e che essa non può essere né accidentale né indifferente per la formazione del quadro clinico.⁵⁴⁶

Capiremo ancora meglio i sintomi di Dora se terremo presente il significato della leucorrea da lei confessata. La parola "catarro", con cui Dora aveva appreso a designare la sua affezione quando una malattia analoga aveva costretto la madre a una cura a Franzensbad, costituisce anch'essa uno "scambio"⁵⁴⁷ che apriva la via all'espressione, nel sintomo della tosse, di tutta la serie di pensieri sulla responsabilità del padre nella malattia della figlia. Questa tosse, che aveva certamente avuto origine da un effettivo catarro banale, costituiva altresì un'imitazione del

padre affetto da una malattia polmonare e poteva esprimere compassione e preoccupazione per lui. Ma oltre a tutto ciò, la tosse proclamava in certo senso al mondo intero qualcosa di cui allora forse non era ancora divenuta conscia: "Io sono la figlia del babbo. Ho un catarro come lui. Egli mi ha reso malata come ha reso malata la mamma. Da lui ho ricevuto le cattive passioni che vengono punite dalla malattia."⁵⁴⁸

Cerchiamo ora di riunire le diverse determinanti da noi trovate per gli accessi di tosse e di raucedine. Nello strato più profondo è da supporre una reale irritazione della gola, organicamente determinata, il granello di sabbia, appunto, attorno a cui l'ostrica fabbrica la sua perla. Quest'irritazione è suscettibile di fissazione, perché riguarda una regione del corpo che in Dora ha conservato in alto grado il significato di zona erogena. L'irritazione è dunque atta a dar espressione alla libido eccitata. Viene fissata mediante un rivestimento psichico, il primo probabilmente: l'imitazione per simpatia del padre malato, e in seguito, mediante le autoaccuse motivate dal "catarro". Lo stesso gruppo di sintomi si dimostra inoltre atto a raffigurare i rapporti con il signor K., a esprimere il rammarico per la sua assenza e il desiderio di esser per lui una moglie migliore. Dopo che una parte della libido si è nuovamente rivolta verso il padre, il sintomo assume forse il suo ultimo significato, adombrando un rapporto sessuale col padre mediante l'identificazione di Dora con la signora K. Vorrei garantire al riguardo che questa serie non è affatto compiuta; purtroppo, quest'analisi incompiuta non permette di seguire cronologicamente lo scambio di significato né di chiarire la successione e la coesistenza dei diversi significati. Ciò si può pretendere da un'analisi compiuta.

Non posso ora tralasciare l'esame di altre relazioni tra il catarro genitale e i sintomi isterici di Dora. All'epoca in cui si era ancora lontani da una spiegazione psicologica dell'isteria, ho udito colleghi più anziani e di grande esperienza sostenere che nelle isteriche sofferenti di leucorrea un peggioramento del catarro comporta regolarmente un aggravamento dei malanni isterici, soprattutto del disgusto al cibo e del vomito. Nessuno aveva le idee chiare circa questa connessione, ma credo si fosse propensi ad accettare la tesi dei ginecologi che, com'è noto, ammettono una larghissima influenza diretta, sotto forma di disturbo organico, delle affezioni genitali sulle funzioni nervose, benché manchi in genere il controllo dato dalla prova terapeutica. Anche allo stato attuale delle nostre conoscenze non si può escludere una simile influenza diretta ed organica, ma il suo rivestimento psichico è comunque più facilmente dimostrabile. La donna è fiera dell'aspetto dei suoi genitali, elemento molto particolare della vanità femminile; quando questi sono affetti da malattie ritenute tali da suscitare ripulsione o addirittura schifo, ciò mortifica e ferisce in modo incredibile l'amor proprio della donna, che

diviene irritabile, suscettibile e diffidente. Le secrezioni anormali della mucosa vaginale sono considerate capaci di suscitare disgusto.

Ricordiamo che Dora, dopo il bacio del signor K., provò una viva sensazione di disgusto, e che noi avemmo motivo di completare la sua relazione della scena del bacio aggiungendo che nell'abbraccio ella doveva aver sentito contro il proprio corpo la pressione del membro eretto. Veniamo ora a sapere, inoltre, che quella stessa governante che la paziente aveva allontanato da sé per la sua infedeltà, le aveva detto, in base alla sua esperienza della vita, che gli uomini sono tutti libertini e infidi. Per Dora ciò doveva significare che tutti gli uomini erano come suo padre. D'altra parte essa considerava suo padre affetto da una malattia venerea, dato che aveva trasmesso il male sia a lei che alla madre: poteva dunque immaginarsi che tutti gli uomini soffrissero di una malattia venerea, e il suo concetto di tale malattia rispondeva naturalmente alla sua unica, personale esperienza. Per lei, ogni malattia venerea comportava una nauseabonda secrezione, e ciò non potrebbe ben costituire un'ulteriore causa del disgusto provato al momento dell'abbraccio? Questo disgusto, trasferito sul contatto dell'uomo, sarebbe dunque una sensazione proiettata secondo il già citato meccanismo primitivo, e si riferirebbe, in ultima analisi, alla leucorrea della stessa paziente.

Suppongo che si tratti qui di processi inconsci di pensiero impiantati su rapporti organici preesistenti, un po' come festoni di fiori su un filo di ferro; per modo che in altra occasione è possibile trovare inserite altre linee di pensiero tra gli stessi punti di partenza e di arrivo. Eppure, la conoscenza dei collegamenti ideativi che hanno agito nel singolo caso è di valore incomparabile per la soluzione dei sintomi. Il fatto che nel caso di Dora siano occorse supposizioni e integrazioni è dovuto soltanto alla prematura interruzione dell'analisi. Quanto ho suggerito per colmare le lacune si appoggia, senza eccezione, su altri casi analizzati compiutamente.

Il sogno, dalla cui analisi abbiamo tratto le conclusioni ora esposte, corrisponde, come abbiamo visto, a un proposito che Dora portava con sé nel sonno. Esso si ripeté quindi ogni notte fino a quando il proposito non venne mandato a effetto, e riapparve anni dopo allorché si presentò l'occasione di formare un proposito analogo. Quest'ultimo può esprimersi coscientemente pressappoco così: "Via da questa casa, in cui, come ho visto, la mia verginità corre pericolo; partirò col babbo, e domattina prenderò le mie precauzioni per non essere sorpresa mentre mi vesto." Questi pensieri sono chiaramente espressi nel sogno; essi appartengono a una corrente divenuta cosciente e dominante allo stato di veglia. Dietro ad essi si può intravedere la traccia oscura di un filone di pensieri che corrisponde alla corrente contraria e che per questa ragione è caduto in

preda alla rimozione. Esso culmina nella tentazione di concedersi all'uomo, per ringraziarlo dell'amore e delle attenzioni mostrate negli ultimi anni verso di lei, e risveglia forse il ricordo dell'unico bacio ricevuto da lui fino ad allora. Ma, secondo la teoria da me esposta nella mia *Interpretazione dei sogni*, tali elementi non sono sufficienti a formare un sogno. Un sogno non è un proposito di cui venga raffigurata l'esecuzione, ma un desiderio descritto come appagato, anzi se possibile un desiderio che deriva dall'infanzia. Ci corre l'obbligo di accertare se questa tesi non venga contraddetta dal nostro sogno.

Il sogno contiene in effetti materiale che data dall'infanzia e che a prima vista non ha alcun rapporto intelligibile col proposito di fuggire la casa del signor K. e la tentazione da questi costituita. Perché è riemerso il ricordo di quando la fanciulla bagnava il letto e degli sforzi fatti allora dal padre per disabituarnela? Si può rispondere che solo con l'aiuto di questo filo di pensieri la paziente poteva reprimere i pensieri intensi di tentazione e far trionfare il proposito preso contro di essi. La ragazza decide di fuggire *con* il padre; in realtà ella fugge *verso* il padre, per timore dell'uomo che la insidia; ella risveglia un'attrazione infantile per il padre, attrazione che deve proteggerla da quella recente per l'estraneo. Suo padre stesso è corresponsabile del presente pericolo, avendola abbandonata all'estraneo nell'interesse dei propri affari amorosi. Come era tutto più bello quando il padre non aveva persona più cara di lei e si sforzava di salvarla dai pericoli che allora la minacciavano! Il desiderio, infantile e attualmente inconscio, di porre il padre al posto dell'estraneo è una potenza capace di formare un sogno. Se si fosse data una situazione che, simile a una delle situazioni attuali, ne avesse però differito per tale sostituzione di persona, essa sarebbe divenuta la situazione principale del contenuto onirico. Una situazione siffatta era esistita: proprio come il signor K. il giorno precedente il sogno, il padre stava in passato accanto al letto della figlia e la risvegliava, forse con un bacio, come il signor K. aveva forse l'intenzione di fare. Il proponimento di abbandonare la casa non è dunque, di per sé stesso, capace di generare il sogno; diviene tale in quanto ad esso si associa un altro proponimento, fondato su desideri infantili. Il desiderio di sostituire il padre al signor K. fornisce la forza motrice al sogno. Ricordiamoci dell'interpretazione suggeritami dal rafforzamento dei pensieri che s'aggravavano intorno al rapporto del padre con la signora K.: in Dora qui era stata ridestata un'inclinazione infantile per il padre per poter mantenere nella rimozione l'amore rimosso per il signor K.; il sogno rispecchiava appunto questo mutamento improvviso nella vita psichica della paziente.

In merito ai rapporti tra i pensieri della veglia che si protraggono nel sonno - i "residui diurni" - e il desiderio inconscio che plasma il sogno, ho formulato nella mia *Interpretazione dei sogni* alcune osservazioni che

riporterò qui invariate giacché non ho nulla da aggiungervi, e l'analisi di questo sogno di Dora conferma la loro esattezza.⁵⁴⁹

“Sono disposto ad ammettere che esista tutta una serie di sogni *provocati* in prevalenza, o addirittura esclusivamente, dai residui della vita diurna, e ritengo che persino il mio desiderio di diventare finalmente *Professor extraordinarius*⁵⁵⁰ avrebbe potuto lasciarmi dormire in pace quella notte, se la preoccupazione del giorno prima per la salute dell'amico non fosse stata ancora operante. Ma questa preoccupazione non avrebbe ancora provocato alcun sogno; la *forza motrice* necessaria al sogno doveva essere fornita da un desiderio; ed era compito della preoccupazione procurarsi un desiderio che fungesse da forza motrice del sogno.

“Per usare un paragone: è ben possibile che un pensiero diurno faccia per il sogno la parte dell'*imprenditore*, ma l'imprenditore – il quale, come si suol dire, ha l'idea e la voglia di tradurla in azione – non può far nulla senza capitale, ha bisogno di un *capitalista* che sostenga le spese, e il capitalista che sostiene le spese psichiche del sogno è sempre e immancabilmente, qualunque possa essere il pensiero diurno, un *desiderio proveniente dall'inconscio*.”

Chi conosce la finezza strutturale di una creazione qual è il sogno, non si stupirà di trovare che il desiderio di Dora di vedere il padre sostituirsi all'uomo tentatore non risveglia il ricordo di un materiale qualsiasi dell'infanzia, ma precisamente di quello che sta nel più intimo rapporto con la repressione della tentazione. Giacché se Dora si sente incapace di cedere all'amore per l'uomo, se rimuove quest'amore invece di abbandonarvisi, questa decisione non dipende da nessun altro fattore più strettamente che dal precoce godimento sessuale e dalle sue conseguenze: l'enuresi, il catarro e la nausea. Secondo il diverso modo in cui si sommano le determinanti costituzionali, una preistoria di questo tipo può dar luogo nell'epoca della maturità a due diversi comportamenti nei confronti delle esigenze erotiche: un abbandono completo e incontrastato alla sessualità, prossimo alla perversione, ovvero una reazione di ripudio della sessualità nel quadro di una nevrosi. Nel caso della nostra paziente, la sua costituzione e l'alto livello dell'educazione intellettuale e morale avevano deciso in favore della seconda alternativa.

Tengo inoltre a sottolineare che l'analisi di questo sogno ci ha consentito di accedere ad alcuni particolari delle esperienze rivissute in senso patogeno che, altrimenti, non sarebbero stati accessibili né al ricordo né, in ogni caso, alla riproduzione. Abbiamo visto infatti che il ricordo di quando da fanciulla bagnava il letto era già rimosso, e che i particolari della persecuzione da parte del signor K. non erano stati mai menzionati da Dora, non le erano mai venuti in mente.

Ancora qualche osservazione utile alla sintesi di questo sogno.⁵⁵¹ Il

lavoro onirico si inizia nel pomeriggio del secondo giorno dopo la scena nel bosco, quando Dora si accorge di non poter più chiudere a chiave la camera. Ella si dice allora: "Qui mi minaccia un grave pericolo", e fa il proponimento di non restare più da sola nella casa e di partire col padre. Questo proponimento diviene atto a formare il sogno in quanto può prolungarsi nell'inconscio, dove ad esso corrisponde il fatto che la paziente chiama in difesa dell'attuale tentazione l'amore infantile per il padre. Il rivolgimento che si produce allora nella paziente si fissa e la porta a consolidare il corso d'idee sovravalente (gelosia verso la signora K. a causa del padre, come se la paziente fosse innamorata di lui). In Dora lottano da una parte la tentazione a cedere all'uomo che la sollecita, dall'altra una ribellione composita ad essa. La ribellione si compone di motivi di prudenza e costumatezza, di moti ostili derivanti dalle rivelazioni della governante (gelosia, orgoglio ferito, come vedremo più avanti) e di un elemento nevrotico, ossia quel po' di avversione alla sessualità preesistente in lei e fondato sulla storia della sua infanzia. Da questa stessa storia proviene l'amore per il padre chiamato in soccorso contro la tentazione.

Il proposito, radicatosi nell'inconscio, di fuggire verso il padre viene trasformato dal sogno in una situazione in cui appare esaudito il desiderio di poter essere salvata dal padre. Per far ciò era necessario metter da parte un pensiero che ostruiva il cammino, il pensiero che era stato proprio il padre a porla in quella situazione pericolosa. Vedremo come il moto ostile contro il padre, qui represso (desiderio di vendetta), sia una delle forze motrici del secondo sogno.

Secondo le condizioni per la formazione dei sogni, la situazione fantasticata va scelta in modo da riprodurre una situazione dell'infanzia. È una specie di trionfo se si riesce a trasformare una situazione recente, magari proprio quella che costituisce lo spunto al sogno, in una situazione dell'età infantile. Nel nostro caso ciò riesce grazie a una disposizione puramente casuale del materiale. Come il signor K. sta davanti a lei e la sveglia, così aveva fatto il padre più volte durante la fanciullezza. Tutto il rivolgimento avvenuto in Dora si lascia simboleggiare a meraviglia mediante la sostituzione che essa fa del padre al signor K. in questa situazione.

Il padre però la svegliava, in passato, perché non bagnasse il letto.

Questo "bagnato" diventa determinante per l'ulteriore contenuto onirico, ove tuttavia è sostituito da una vaga allusione e dal suo contrario.

Il contrario di "bagnato", "acqua", può essere con ogni verosimiglianza "fuoco", "bruciare". Il fatto casuale che il padre, all'arrivo in paese, avesse espresso il timore di un incendio contribuisce a decidere che il pericolo da cui il padre la salva sia appunto quello di un incendio. Su questo fatto accidentale e sul contrario del "bagnato"

poggia la situazione scelta per l'immagine onirica: c'è un incendio, il padre sta davanti al letto di Dora per svegliarla. Le parole casuali del padre non avrebbero certo assunto quest'importanza nel contenuto onirico, se non si fossero accordate così perfettamente con la corrente emotiva vittoriosa che voleva vedere a tutti i costi nel padre il soccorritore e il salvatore. Il padre aveva previsto il pericolo sin dall'arrivo, egli aveva avuto ragione! (In realtà era stato il padre a esporre la ragazza al pericolo.)

Tra i pensieri onirici spetta al "bagnato", in base a rapporti facilmente ricostruibili, la funzione di punto d'intersezione tra diversi cerchi rappresentativi. Il "bagnato" non si riferisce solo all'incontinenza, ma anche al cerchio dei pensieri di tentazione sessuale che giacciono, repressi, dietro il contenuto onirico. Dora sa che anche nei rapporti sessuali vi è un bagnarsi, che l'uomo dona alla donna, nell'amplesso, qualcosa di liquido, *in forma di gocce*. Sa che appunto lì è il pericolo, che è suo compito proteggere il suo genitale dall'essere irrorato.

Con "bagnato" e "gocce" si apre nello stesso tempo l'altro cerchio associativo, relativo al catarro ripugnante che, nell'adolescente, ha lo stesso significato umiliante che aveva per lei l'incontinenza nella fanciullezza. "Bagnato" ha qui lo stesso significato di "sporcato". I genitali che debbono rimanere puliti sono invece già stati sporcati dal catarro, tanto in lei quanto d'altronde nella mamma. Dora sembra capire che la smania di pulizia della madre costituisce una reazione a questo insudiciamento.

Questi due cerchi si sovrappongono in un punto: "la mamma ha avuto dal papà tutt'e due le cose: il 'bagnato' sessuale e la leucorrea che insudicia". La gelosia nei confronti della madre è inseparabile dal cerchio d'idee relativo all'amore infantile per il padre qui chiamato in soccorso. Questo materiale, però, non è ancora atto ad essere raffigurato; ma se si troverà un ricordo che si connetta ugualmente bene con l'uno e con l'altro cerchio relativo al "bagnato" e che non sia repellente, tale ricordo potrà assumersene la rappresentanza nel contenuto onirico.

Un ricordo del genere l'abbiamo nell'episodio delle "gocce", il gioiello desiderato dalla madre. All'apparenza il nesso tra questa reminiscenza e i due cerchi relativi al bagnato sessuale e all'insudiciamento è estrinseco, superficiale, costruito soltanto dalle parole, in quanto "gocce", come parola equivoca, funge da "scambio", mentre "gioiello" evoca qualcosa di "lindo"⁵⁵² e costituisce così, pur se in modo un poco forzato, il contrario di "sporcato". In realtà, ci troviamo di fronte a nessi sostanziali e solidissimi. Il ricordo proviene dal materiale della gelosia verso la madre, che ha le sue radici nell'infanzia ma persiste assai al di là di questa. Mediante i due ponti verbali, tutto il significato inerente alle rappresentazioni dei rapporti sessuali tra i genitori, e della gonorrea e assillante smania di pulizia della madre, può essere trasferito sulla sola

reminiscenza del “gioiello a gocce”.

Ma perché questo materiale comparisse nel contenuto onirico occorreva un ulteriore spostamento. Non sono le “gocce”, più vicine al “bagnato” originario, ad essere accolte nel sogno, ma il “gioiello” che ne è più lontano. Quando perciò questo elemento viene inserito nella situazione onirica precedentemente fissata, esso avrebbe potuto suonare così: *“la mamma vorrebbe ancora salvare i suoi gioielli”*. Nella successiva modificazione in *“scigno dei gioielli”* si afferma, in via supplementare, l’influenza di elementi provenienti dal sottostante cerchio d’idee relativo alla tentazione suscitata dal signor K. Gioielli il signor K. non gliene ha regalati, ma uno “scigno” per gioielli sì, che rappresenta tutti quei segni di predilezione e di tenerezza di cui, ora, ella dovrebbe essergli grata. E l’espressione composita così formata, “scigno dei gioielli”, riveste un altro importante valore di rappresentanza. Non viene usata questa immagine per indicare il genitale immacolato, intatto della donna? E non è d’altronde un’espressione innocente, e dunque ottimamente idonea a nascondere e al tempo stesso alludere a pensieri sessuali che giacciono dietro al sogno?

Troviamo così in due punti del contenuto onirico l’espressione “scigno dei gioielli della mamma”, e questo elemento sostituisce l’accento alla gelosia infantile, alle gocce, e dunque al bagnato sessuale, all’insudiciamento prodotto dalla leucorrea, e, d’altra parte, ai pensieri attuali di tentazione a corrispondere all’amore dell’uomo, pensieri che caratterizzano la desiderata e insieme temuta situazione sessuale imminente. L’elemento “scigno dei gioielli” costituisce, più di qualunque altro, un prodotto di condensazione e spostamento, un compromesso tra opposte correnti. La sua origine multipla – da una fonte infantile e da una fonte recente – è indicata dalla sua duplice comparsa nel contenuto onirico.

Il sogno costituisce la reazione a un’esperienza recente ed eccitante che deve necessariamente risvegliare il ricordo dell’unica esperienza analoga del passato. Tale ricordo è la scena del bacio nel negozio e il conseguente senso di nausea. Ma la stessa scena è associativamente accessibile anche da altri punti: dal cerchio d’idee relative al catarro e da quello relativo alla tentazione attuale. Di conseguenza essa fornisce al contenuto onirico un contributo proprio, che deve adattarsi alla situazione già formata: “c’è un incendio”; ... il bacio sapeva certo di fumo, Dora sente perciò in sogno odor di fumo e continua a sentirlo anche dopo essersi svegliata.

Nell’analisi di questo sogno ho purtroppo lasciato una lacuna dovuta a inavvertenza. La paziente fa dire al padre: *“Non voglio che i miei due bambini muoiano...”* (qui si potrebbe aggiungere sulla base dei pensieri onirici: “in seguito alla masturbazione”). Discorsi simili si compongono generalmente, nel sogno, di parole reali, dette o sentite dire.⁵⁵³ Avrei

dovuto informarmi dell'effettiva provenienza di queste parole; ciò avrebbe forse rivelato un'organizzazione del sogno ancor più ingarbugliata, ma al tempo stesso certamente penetrabile con maggiore facilità.

Si deve supporre che il sogno fatto a L. e la sua ripetizione avvenuta durante la cura abbiano avuto esattamente lo stesso contenuto? Non necessariamente. L'esperienza mostra che la gente sostiene spesso di aver fatto più volte lo stesso sogno, mentre in realtà le singole apparizioni del sogno ricorrente si differenziano per numerosi dettagli e persino per ampie modificazioni. Così, per esempio, una delle mie pazienti mi riferisce di aver ripetuto, la notte precedente, il suo sogno prediletto che ritorna sempre nella stessa forma: ella nuota nel mare azzurro, fendendo con piacere le onde, eccetera. Ma da un'indagine più minuziosa risulta che, sullo stesso sfondo, si presenta ora un particolare, ora un altro: una volta le era parso persino di nuotare nel mare gelato, tra gli *iceberg*. Altri sogni, che la stessa paziente non tenta più di considerare uguali al sogno ricorrente, si mostrano tuttavia intimamente legati a questo. Rimira ad esempio insieme (derivandole da una fotografia) la parte alta e la parte bassa dell'isola di Helgoland, grandi al vero, e sul mare una barca in cui si trovano due suoi amici d'infanzia, eccetera.

Certo è che il sogno fatto da Dora durante la cura aveva acquistato un nuovo significato attuale, pur conservando forse invariato il contenuto manifesto. I pensieri onirici di sfondo includevano un'allusione al mio trattamento e tutto il sogno corrispondeva al rinnovarsi del vecchio proposito di sottrarsi a un pericolo [vedi nota 527, in OSF, vol. 4]. Se la memoria non l'ingannava quando asseriva di avere sentito odore di fumo al momento del risveglio già a L., bisogna riconoscere che ella aveva assai abilmente collocato nella forma onirica compiuta il mio detto "dove c'è fumo c'è fuoco", ove sembra essere servito a sovradeterminare l'ultimo elemento. Era innegabilmente dovuto al caso il fatto che l'ultima occasione motivante - la chiusura della sala da pranzo da parte della madre, per cui il fratello restava bloccato in camera sua - avesse stabilito un legame con la persecuzione del signor K. a L., dove la paziente maturò la sua decisione quando si avvide di non poter chiudere la sua camera da letto. Forse nei sogni di allora il fratello ancora non compariva, talché le parole "i miei due bambini" si aggiunsero al contenuto onirico solo dopo l'ultima occasione motivante.

3. IL SECONDO SOGNO

Poche settimane dopo il primo sogno intervenne il secondo, con la cui risoluzione l'analisi fu interrotta. Esso non può esser reso così trasparente quanto il primo, ma apportò una desiderabile conferma a una supposizione, resasi necessaria, sullo stato psichico della paziente, colmò una lacuna della memoria e permise di penetrare profondamente entro la genesi di un altro dei suoi sintomi.

Dora raccontò: *“Mi aggiro per una città che non conosco, vedo strade e piazze che non mi sono familiari.⁵⁵⁴ Giungo poi in una casa dove abito, vado nella mia camera e trovo lì una lettera della mamma. Mi scrive che poiché sono fuori di casa all'insaputa dei genitori, non aveva voluto scrivermi che il babbo era malato: ‘adesso è morto e, se vuoi,⁵⁵⁵ puoi venire’. Allora vado alla stazione e domando un centinaio di volte: ‘Dov'è la stazione?’ Ricevo sempre la risposta: ‘A cinque minuti.’ Poi vedo davanti a me un fitto bosco in cui mi addentro e mi rivolgo lì a un uomo che incontro. Mi dice: ‘Altre due ore e mezzo.’⁵⁵⁶ Si offre di accompagnarmi. Rifiuto e vado da sola. Vedo la stazione davanti a me e non la posso raggiungere. Qui ho il solito senso d'angoscia che si prova nei sogni quando non si può andare avanti. Poi eccomi a casa; nel frattempo devo aver fatto il viaggio, ma non ne so nulla. Entro nella guardiola del portiere e gli chiedo del nostro appartamento. La cameriera mi apre e risponde: ‘La mamma e gli altri sono già al cimitero.’”⁵⁵⁷*

L'interpretazione del sogno procedette non senza difficoltà. In seguito alle particolari circostanze, connesse con il suo contenuto, in cui la cura fu interrotta, non tutto venne chiarito, e da ciò dipende anche il fatto che la mia memoria non è troppo sicura per quanto riguarda l'ordine delle diverse scoperte. Dirò innanzitutto quale argomento stessimo allora esaminando durante l'analisi, quando sopraggiunse il sogno. Da qualche tempo, Dora stessa faceva domande sui rapporti fra le sue azioni e i loro presumibili motivi. Una di queste domande era: “Perché ho taciuto i primi giorni dopo la scena sul lago?” Un'altra: “Perché poi ho raccontato improvvisamente la cosa ai miei genitori?” Secondo me, restava ancora e soprattutto da spiegare perché la giovinetta si fosse sentita tanto offesa dalle proposte del signor K., tanto più che cominciavo a comprendere che anche per il signor K. quelle proposte non significavano soltanto un frivolo tentativo di seduzione. Quanto all'averne informato i genitori, si trattava, secondo me, di un atto già influenzato da un desiderio morboso di vendetta; una ragazza normale, io ritengo, sbriga da sola certe faccende.

Presenterò il materiale fornito dall'analisi di questo sogno nello stesso ordine piuttosto confuso in cui mi riappare alla mente mentre scrivo.

Dora vaga da sola in una città sconosciuta, vede strade e piazze. La paziente assicura che la città certamente non è B., come avevo subito pensato, ma una città in cui non è mai stata. Le faccio naturalmente osservare che potrebbe aver visto quadri o fotografie e averne tratto le immagini del sogno. In seguito a questa osservazione la paziente aggiunge il particolare del monumento sulla piazza e subito dopo scopre donde esso provenga. A Natale⁵⁵⁸ aveva ricevuto un album con vedute di una località climatica tedesca e aveva cercato questo album proprio il giorno precedente, per mostrarlo a certi parenti che erano loro ospiti. L'album stava in una scatola, e siccome non le riusciva di trovarla aveva chiesto alla madre: *"Dov'è la scatola?"*⁵⁵⁹ In una delle riproduzioni si vedeva una piazza con un monumento. L'album le era stato regalato da un giovane ingegnere che Dora aveva conosciuto di sfuggita nella città industriale. Il giovanotto, che per rendersi più rapidamente indipendente aveva accettato un impiego in Germania, non tralasciava occasione per farsi ricordare, ed era facile immaginare che quando la sua posizione fosse migliorata avrebbe chiesto la mano della ragazza. Ma bisognava aspettare, ci sarebbe voluto del tempo.

La passeggiata attraverso la città sconosciuta era sovradeterminata. Era innanzitutto in rapporto con uno degli spunti occasionali del giorno prima: un giovane cugino era venuto a passare le feste a casa di Dora e la paziente aveva dovuto fargli visitare Vienna. Si trattava naturalmente di uno spunto del tutto insignificante; ma il cugino le aveva ricordato la sua prima visita a Dresda, durante la quale aveva girato per la città come una straniera senza trascurare naturalmente di visitare la celebre Pinacoteca. Un altro cugino, che l'accompagnava e che conosceva Dresda, si era offerto di farle da guida nella visita alla galleria. *Ma ella aveva rifiutato ed era andata da sola*, fermandosi davanti ai quadri che le piacevano. Davanti alla *Sistina* era rimasta *due ore* in estatica ammirazione. Quando le domandai che cosa le fosse tanto piaciuto in quel quadro, dapprima non seppe dirmi nulla di preciso, alla fine rispose: *"La Madonna."*⁵⁶⁰

È certo che queste associazioni appartengono al materiale formativo del sogno; esse includono particolari che ritroviamo inalterati nel contenuto onirico ("*aveva rifiutato ed era andata da sola*"; "*due ore*"). Si noti che gli elementi "figurativi" corrispondono a un punto nodale nella trama dei pensieri onirici (le vedute dell'album, i quadri di Dresda). Si ponga altresì mente al tema della "Madonna", la madre vergine, che esamineremo più oltre. Ma vedo innanzitutto che la paziente in questa prima parte del sogno s'identifica con un giovane uomo. Egli vaga in un paese straniero, si sforza di raggiungere una meta, ma viene trattenuto,

deve avere pazienza, deve aspettare. Se Dora avesse pensato all'ingegnere, allora sarebbe stato appropriato che questa meta fosse il possesso di una donna, di lei stessa. Invece, la meta cercata è... una stazione, che d'altra parte possiamo sostituire con una scatola in base al rapporto esistente tra la domanda fatta nel sogno e la domanda fatta nella realtà. Scatola⁵⁶¹ e donna: i due termini concordano già meglio.

Domanda un centinaio di volte... Ciò ci conduce a un'altra causa immediata del sogno, meno indifferente. La sera prima, dopo che i visitatori se n'erano andati, il padre l'aveva pregata di portargli il cognac: se non aveva prima bevuto del cognac non poteva dormire. Dora aveva chiesto la chiave della dispensa alla madre, ma questa, assorta in una conversazione, non le rispondeva finché Dora aveva esclamato spazientita, esagerando: "Sono *cento volte* che ti chiedo dov'è la chiave!" Naturalmente però gliel'aveva chiesta al massimo *cinque volte*.⁵⁶²

La domanda: "Dov'è la *chiave*?" mi sembra il corrispettivo virile dell'altra: "Dov'è la *scatola*?"⁵⁶³ Si tratta cioè di domande relative ai genitali.

Nella stessa riunione familiare, qualcuno aveva brindato alla salute del padre di Dora, augurandogli lunga vita in buona salute ecc. La paziente aveva osservato sul volto stanco del padre uno strano sussulto e aveva capito quali pensieri in quel momento egli dovesse reprimere. Povero uomo malato! Chi avrebbe potuto dire quanto gli restava ancora da vivere?

Con ciò giungiamo al *contenuto della lettera* nel sogno. Il padre era morto e Dora se ne era andata arbitrariamente da casa. A proposito di questa lettera, ricordai subito alla paziente la lettera d'addio ch'ella aveva inviato ai genitori, o perlomeno scritta per loro. Questa lettera era destinata a spaventare il padre per fargli lasciare la signora K., o almeno a vendicarsi di lui se non poteva indursi a farlo. Ci troviamo dunque di fronte al tema della morte di Dora e della morte del padre (vedi anche il *cimitero* nell'ultima parte del sogno). Andremmo errati supponendo che la situazione costituente la facciata del sogno corrisponda a una fantasia di vendetta contro il padre? Le idee di compassione del giorno precedente vi si accorderebbero benissimo. Ora il senso della fantasia sarebbe: Dora lascia la casa e va all'estero; per il dolore e per la nostalgia, al padre si spezza il cuore. Così Dora sarebbe vendicata. Ella capiva benissimo che cosa mancasse al padre, che non poteva più dormire senza cognac.⁵⁶⁴ Prendiamo nota del *desiderio di vendetta* quale nuovo elemento per una successiva sintesi dei pensieri onirici!

Ma il contenuto della lettera ci conduce a ulteriori determinazioni. Dove proveniva l'aggiunta "*se vuoi*"? A questo punto venne in mente alla paziente che dopo la parola "*vuoi*" c'era un punto interrogativo, e allora si rammentò pure che l'espressione era contenuta nella lettera con cui la signora K. l'aveva invitata a recarsi a L., sul lago. In quella lettera,

proprio nel mezzo della frase, dopo l'inciso "se tu vuoi venire", c'era un bizzarro punto interrogativo.

Ritornavamo così alla scena del lago e ai punti oscuri ad essa connessi. Pregai Dora di descrivermi la scena in tutti i suoi particolari. Non ne emerse dapprima quasi nulla di nuovo. Il signor K. aveva cominciato con un preambolo piuttosto serio, ma lei non lo aveva lasciato finire; appena capito di che si trattava, lo aveva schiaffeggiato ed era fuggita. Domandai che cosa avesse detto di preciso il signor K. Dora ricordava solo questa spiegazione: "Lei sa che mia moglie non mi dà niente."⁵⁶⁵ Per non imbattersi di nuovo in lui, Dora aveva poi voluto ritornare a piedi a L. facendo il giro del lago, e *aveva chiesto a un uomo incontrato quanto avrebbe dovuto camminare*. Siccome questi le aveva risposto: "*Due ore e mezzo*", aveva cambiato idea ed era ritornata a prendere il battello che era partito subito dopo. A bordo c'era anche il signor K., che le si era avvicinato e l'aveva pregata di scusarlo e di non dir nulla dell'accaduto. Lei non aveva risposto.

Il bosco del sogno è in tutto simile a quello del lago dove si era svolta la scena nuovamente raccontata, mi conferma la paziente. Aggiunge poi di aver visto un altro bosco uguale il giorno prima, in un quadro dell'esposizione dei Secessionisti; una *fitta foresta* sul cui sfondo si vedevano delle *ninfe*.⁵⁶⁶

A questo punto una mia supposizione diveniva certezza. Che "stazione"⁵⁶⁷ (*Bahnhof*) e "cimitero" (*Friedhof*) stessero a indicare i genitali femminili era già abbastanza singolare, ma sin d'allora aveva indirizzato la mia attenzione, già desta, verso un vocabolo analogamente costruito, "vestibolo" (*Vorhof*), che in anatomia sta a indicare una determinata parte del genitale femminile. Ma poteva trattarsi di un errore ingegnoso. Ora, ogni dubbio svaniva con l'intervento delle "ninfe" sullo sfondo della "fitta foresta". Una vera e propria geografia sessuale simbolica! Per "ninfe" – termine ignoto ai profani e poco usato dagli stessi medici – s'intendono infatti le piccole labbra situate sul fondo della "spessa foresta" del pelo pubico. Ma una persona che impiegava termini così strettamente tecnici come "vestibolo" e "ninfe" poteva averli attinti solo da un libro, ma non da un libro popolare, piuttosto da un testo d'anatomia o da un dizionario enciclopedico, l'abituale rifugio dei giovani divorati dalla curiosità sessuale. Se questa interpretazione era giusta, dietro la prima situazione onirica dunque si nascondeva una fantasia di deflorazione: un uomo che si sforza di entrare nel genitale femminile.⁵⁶⁸

Comunicai a Dora le mie conclusioni. L'impressione dovette essere assai efficace, perché apparve subito un frammento del sogno che aveva dimenticato: "*va tranquillamente*⁵⁶⁹ *in camera sua dove comincia a leggere un grosso libro che sta sul suo scrittoio*". Abbiamo qui due particolari salienti: "tranquillamente" e "grosso" (detto del libro). Domandai: "Aveva il formato di un dizionario?" Dora annuì. Ora, i

bambini non leggono mai *tranquillamente* sul dizionario le cose proibite. Tremano, hanno paura, si guardano attorno inquieti perché temono che venga qualcuno; per certe letture, l'ostacolo principale sono i genitori. Ma la forza del sogno di appagare i desideri aveva radicalmente trasformato l'incomoda situazione. Il padre era morto e gli altri erano già andati al cimitero; Dora poteva leggere tranquillamente tutto quel che voleva. Uno dei suoi motivi di vendetta non poteva essere una rivolta contro la costrizione dei genitori? Se il padre era morto, ella poteva leggere o amare a suo piacimento.

Dapprima la paziente non ricordava di aver mai consultato un dizionario; poi ammise che un ricordo del genere, ma dal contenuto più innocente, le tornava alla memoria. Quando la zia prediletta si era ammalata gravemente e si era deciso il viaggio a Vienna, arrivò una *lettera* di un altro zio che annunciava di non poter venire a Vienna perché uno dei suoi bambini (cioè un cugino di Dora) era stato colto da una grave appendicite. Dora consultò allora il dizionario enciclopedico per vedere quali fossero i sintomi dell'appendicite. Di quanto aveva letto le restavano ancora in mente i caratteristici dolori addominali.

Rammentai allora che subito dopo la morte della zia la paziente aveva avuto a Vienna una pretesa appendicite. Fino ad allora non mi ero arrischiato ad annoverare questa malattia tra i sintomi isterici prodotti da Dora. Essa raccontò che i primi giorni aveva avuto la febbre alta e proprio quei dolori al basso ventre di cui aveva letto nel dizionario. Le avevano applicato compresse fredde, ma non le aveva sopportate; il secondo giorno intervennero, con acuti dolori, le mestruazioni, assai irregolari dall'epoca in cui avevano avuto inizio i suoi malesseri. Soffriva allora costantemente di costipazione intestinale.

Non ritenevo giusto considerare puramente isterico questo stato. Sebbene esista indubbiamente una febbre isterica, nella fattispecie mi sembrava arbitrario attribuire la febbre di questa problematica malattia all'isteria anziché a una causa organica allora operante. Volevo abbandonare la pista, quando la stessa Dora mi venne in aiuto con quest'ultima aggiunta al sogno: *"si vede in modo chiarissimo mentre sale le scale"*.

Per questo dettaglio esigevo naturalmente una determinazione particolare. Dora obiettò, probabilmente senza troppa convinzione, che per andare nel suo appartamento sito al piano superiore doveva necessariamente fare le scale; ma io le feci osservare che se aveva potuto nel sogno raggiungere Vienna dalla città straniera omettendo il viaggio in ferrovia, avrebbe anche potuto fare a meno di salire le scale. La paziente mi raccontò ancora che dopo l'appendicite non le riusciva di camminare normalmente, ma doveva trascinare il piede destro. La difficoltà era continuata per parecchio tempo, così che evitava volentieri di salire le scale; ancora adesso trascinava il piede di tanto in tanto. I

medici consultati per desiderio del padre si erano assai stupiti di questo insolito postumo di appendicite, tanto più che il dolore all'addome non si era più manifestato e in ogni caso non accompagnava affatto la difficoltà nella deambulazione.⁵⁷⁰

Si trattava dunque di un vero sintomo isterico. Anche se la febbre di allora fosse stata dovuta a cause organiche (per esempio a una di quelle malattie influenzali senza localizzazione particolare così frequenti), era però certo che la nevrosi aveva profittato dell'occasione per farla servire a una delle sue manifestazioni. Dora si era dunque fabbricata una malattia come quella di cui aveva letto i sintomi nel dizionario, per punirsi di quella lettura; ma dovette riconoscere che la punizione non poteva riferirsi alla lettura dell'innocente voce sull'appendicite, bensì essa era il risultato di uno spostamento dopo che una lettura più colpevole si era annessa alla prima e il cui ricordo si nascondeva ora sotto quello della contemporanea lettura innocente.⁵⁷¹ Un'ulteriore ricerca permetterebbe forse di accertare che cosa essa aveva letto nella seconda occasione.

Ma che significava quello stato, che voleva imitare una peritiflite? Il fatto di trascinare il piede, postumo che s'accordava tanto poco con una peritiflite, pareva piuttosto alludere al significato segreto, probabilmente sessuale del quadro morboso, e poteva dal canto suo – se chiarito – contribuire alla spiegazione desiderata. Tentai di trovare una via d'accesso alla soluzione dell'enigma. Diversi periodi di tempo figuravano nel sogno, e il tempo, certo, non è mai indifferente nei processi biologici. Domandai dunque a Dora quando si fosse verificata l'appendicite, se prima o dopo la scena al lago. La pronta risposta rispose d'un colpo ogni difficoltà: "Nove mesi dopo", un termine invero ben specifico. La pretesa appendicite aveva realizzato dunque una *fantasia di parto* con i modesti mezzi a disposizione della paziente: dolori e mestruazioni.⁵⁷² Dora conosceva naturalmente il significato di quel termine e non poté negare di aver probabilmente letto sull'enciclopedia una voce relativa alla gravidanza e al parto. Ma, e il trascinare della gamba? Ora potevo permettermi una ipotesi. Si cammina così quando ci si è procurati una distorsione a un piede. Dora aveva dunque commesso un "passo falso", il che si accordava assai bene col fatto di poter "partorire" nove mesi dopo la scena del lago. Restava tuttavia da soddisfare una condizione; io credo che per la formazione di sintomi di questo genere sia indispensabile possedere un modello *dall'età infantile*. L'esperienza mi ha assolutamente convinto che i ricordi di impressioni posteriori non hanno la forza di affermarsi come sintomi. Pur ritenendo esatta questa teoria, non posso tuttavia darle ancora un valore assoluto, e perciò osavo appena sperare che la paziente mi avrebbe fornito il desiderato materiale proveniente dall'infanzia. In questo caso però la conferma giunse immediatamente: sì, un giorno Dora, allora fanciulla, si era storta un piede a B. inciampando

in un gradino *scendendo le scale*; il piede - quello stesso che più tardi avrebbe trascinato - si era gonfiato, si era dovuto fasciarlo e tenerlo in riposo per qualche settimana. Questo le era successo poco tempo prima dell'asma nervosa, a otto anni.

Dimostrata l'esistenza della fantasia di parto, bisognava ora utilizzarla. "Se Lei ha partorito nove mesi dopo la scena del lago e poi ha sopportato fino a oggi le conseguenze del suo passo falso, ciò significa che nell'inconscio Lei ha deplorato l'esito di quella scena. Lei, quindi, lo ha corretto nel suo pensiero inconscio. La premessa della Sua fantasia di parto è che allora qualche cosa sia successo,⁵⁷³ che Lei abbia allora vissuto e provato tutto ciò che più tardi avrebbe attinto dall'enciclopedia. Vede, allora, che il Suo amore per il signor K. non finì con quella scena, ma, come sostenevo io, è continuato fino a oggi, benché, certo, Lei ne fosse inconscia." La paziente non contestò più la mia affermazione.⁵⁷⁴

Il lavoro d'interpretazione del secondo sogno aveva occupato due sedute. Quando, alla fine della seconda, espressi la mia soddisfazione per i risultati ottenuti, Dora rispose sprezzantemente: "E dove sarebbero questi gran risultati?" Mi preparai allora all'approssimarsi di altre rivelazioni.

La terza seduta, la malata esordì con queste parole: - Sa, dottore, che oggi è l'ultima volta che sono qui?

- Non posso saperlo, perché non me l'ha mai detto.

- Sì, mi ero proposta di tener duro fino a capodanno;⁵⁷⁵ ma non voglio aspettare più oltre la guarigione.

- Sa bene che è sempre libera di smettere. Oggi però lavoreremo ancora. Quando ha preso la Sua decisione?

- Quindici giorni fa, mi pare.

- Questo mi fa pensare ai "quindici giorni" di preavviso che dà una cameriera o una governante.

- Anche i K. avevano una governante che dette il preavviso, quando li andai a trovare al lago.

- Ah sì? Non me ne aveva mai parlato. Racconti, per piacere.

- C'era in casa una giovane come governante dei bambini, che si comportava in modo stranissimo con il signore: non lo salutava, non gli rispondeva, se a tavola le chiedeva di passargli qualche cosa non si muoveva, insomma lo trattava come se non fosse esistito. Anche lui, però, non era troppo gentile con lei. Uno o due giorni prima della scena al lago, la ragazza mi prese da parte perché mi doveva dire una cosa. Mi raccontò che il signor K. in un periodo in cui la signora era stata assente per varie settimane le si era avvicinato, si era messo a farle una corte violenta e a supplicarla di accontentarlo; diceva che la moglie non gli dava niente, eccetera.

- Proprio le stesse parole che aveva usato nel corteggiarLa prima che

Lei gli desse lo schiaffo.

- Sì. La ragazza gli dette retta, ma dopo un po' di tempo egli non si occupò più di lei e da allora essa prese a odiarlo.

- E la governante si licenziò?

- No, voleva dare il preavviso ma non lo fece. Mi disse che appena s'era accorta che egli l'abbandonava aveva informato i genitori, gente onesta che abita in Germania. I genitori le dissero di lasciare immediatamente quella casa, poi, vedendo che non lo faceva, le scrissero che non volevano più saperne di lei e che non ritornasse a casa.

- E perché non era partita?

- Diceva che voleva aspettare un altro po' per vedere se nel signor K. non si producesse alcun mutamento, ma che non poteva continuare a vivere così e che se il signor K. non cambiava avrebbe dato il preavviso e se ne sarebbe andata.

- E che è successo poi della ragazza?

- So solo che se ne è andata.

- Non ebbe un bambino in seguito a quell'avventura?

- No.

Come sempre succede nel corso dell'analisi, venivano dunque alla luce altri fatti reali che contribuivano a risolvere i problemi posti precedentemente. Potei dire a Dora:

- Adesso capisco il motivo dello schiaffo con cui Lei rispose alle profferte del signor K. Non era un sentirsi offesa per la proposta ricevuta, ma una vendetta di gelosia. Quando la governante Le raccontò quella storia, Lei si valse ancora della Sua arte di non tener conto di tutto quello che non si accordasse coi Suoi sentimenti. Ma nel momento in cui il signor K., usando le stesse parole che aveva detto alla ragazza, Le disse che "sua moglie non gli dava niente", Lei provò un sentimento nuovo, la goccia che fece traboccare il vaso: come si permetteva costui di trattarLa come una governante, come una serva? L'orgoglio offeso si aggiungeva alla gelosia e a ragionevoli motivi coscienti; era veramente troppo.⁵⁷⁶ Per dimostrarLe quanta influenza abbia ancora su di Lei la storia della governante, Le mostrerò diverse identificazioni con costei sia nel sogno che nella Sua condotta. Lei ha raccontato ai Suoi genitori ciò che Le era successo (cosa che fino ad ora non ci eravamo spiegati), proprio come la ragazza aveva scritto ai suoi. Lei si congeda da me col preavviso di quindici giorni, proprio come una governante. La lettera del sogno, con cui Le si permette di tornare a casa, corrisponde alla lettera dei genitori alla governante, che glielo proibiscono.

- Allora perché non informai subito i genitori?

- Quanto tempo aspettò per farlo?

- La scena successe l'ultimo di giugno; parlai alla mamma il 14 luglio.

- Di nuovo quindici giorni, allora, il periodo caratteristico per una persona di servizio! Adesso posso rispondere alla Sua domanda. Lei,

certo, ha capito bene quella povera ragazza. Non voleva andarsene subito perché sperava ancora, aspettando, che il signor K. tornasse a volerle bene. Per lo stesso motivo Lei ha aspettato per altrettanti giorni, per vedere se avrebbe rinnovato la sua proposta, perché se l'avesse fatto avrebbe pensato che era una cosa seria, che non voleva giocare con Lei come con la governante.

- Qualche giorno dopo la mia partenza mi mandò ancora una cartolina illustrata.⁵⁷⁷

- Sì, ma siccome poi non successe più nulla, Lei dette libero corso alla vendetta. Posso persino immaginare che allora Lei sperasse ancora nel ripiego di indurlo, con la Sua accusa, a farlo venire dove stava Lei.

- ... Come, effettivamente, in un primo momento si era offerto di fare, - gettò là Dora.

- E così il Suo desiderio di vederlo sarebbe stato appagato - (Dora annuisce, cosa che non mi aspettavo) - ed egli avrebbe potuto darLe la soddisfazione che Lei voleva.

- Che soddisfazione?

- Comincio a sospettare che Lei avesse preso la Sua relazione con il signor K. assai più sul serio di quanto non abbia voluto ammettere finora. Non si era parlato spesso di divorzio tra i K.?

- Certo, prima era lei che non voleva a causa dei bambini, adesso lei vorrebbe, ma lui non vuole più.

- Non potrebbe aver pensato che volesse separarsi dalla moglie per sposare Lei? e che ora non vuol più divorziare perché non ha nessuno da sostituire a Lei? Certo, due anni fa, Lei era ancora molto giovane, ma Lei stessa mi ha raccontato che Sua madre si fidanzò a diciassette anni e aspettò poi due anni per sposarsi. La storia d'amore della madre serve di solito di modello per le figlie. Anche Lei dunque voleva attendere il signor K. e supponeva che egli stesse solo aspettando che Lei fosse matura per il matrimonio.⁵⁷⁸ Immagino che Lei avesse fatto dei veri e propri progetti per il Suo futuro. D'altronde non può neppure escludere che il signor K. avesse effettivamente di queste intenzioni; Lei stessa mi ha raccontato, di lui, quanto basta a indicare direttamente una sua intenzione del genere.⁵⁷⁹ Né il suo contegno a L. è in contraddizione con questo; Lei non lo lasciò finire di parlare e perciò non sa ciò che avrebbe voluto dirLe. D'altra parte, questo progetto non era affatto inverosimile; la relazione tra Suo padre e la signora K. (che Lei verosimilmente ha favorito per tanto tempo solo per questo) Le garantiva il consenso della signora al divorzio, e quanto a Suo padre Lei avrebbe ottenuto tutto quello che voleva. Certo se Lei a L. avesse ceduto alla tentazione, questa sarebbe stata l'unica soluzione possibile per tutti. Per questo - credo - Le è tanto rincresciuto che l'esito sia stato diverso, e per questo lo ha corretto con la fantasia che si è espressa con l'appendicite. Dev'essere stata una grave delusione, per Lei, vedere che le Sue accuse, invece di

portare a nuovi approcci da parte del signor K., provocavano da parte sua solo dinieghi e calunnie. Lei confessa che nulla La manda in collera più di sentire che qualcuno crede che la scena sul lago sia frutto della Sua immaginazione. Adesso so che cosa Lei non vuole che Le venga ricordato: che Lei si era immaginata che la corte del signor K. fosse una cosa seria e che egli non avrebbe desistito finché Lei non l'avesse sposato.

Dora mi era stata a sentire senza contraddirmi, come faceva di solito. Sembrava commossa; col tono più amabile, si congedò facendomi i più calorosi auguri di buon anno e... non ritornò più. Il padre, che venne a trovarmi qualche altra volta, mi assicurò che sarebbe ritornata e che essa manifestamente desiderava continuare la cura. Ma il padre non era mai del tutto sincero. Fin quando aveva sperato che le mie chiacchiere avrebbero convinto Dora che tra lui e la signora K. non c'era altro che una buona amicizia, egli era stato favorevole al trattamento; ma quando aveva visto che fra le mie intenzioni non figurava questo proposito, il suo interesse per la cura era assai diminuito. Io sapevo che Dora non sarebbe ritornata. Era stato indubbiamente un atto di vendetta, quell'interrompere così bruscamente la cura demolendo tutte le mie speranze di condurla a buon esito, proprio quando quelle speranze divenivano più fondate. Anche la tendenza di Dora a farsi del male doveva aver avuto la sua parte in quel contegno. Chi come me risveglia, per combatterli, i peggiori dèmoni che solo imperfettamente domi vivono nell'animo dell'uomo, non deve attendersi d'essere risparmiato in questa lotta. Sarei riuscito a trattenere la ragazza se avessi sostenuto una parte? se avessi esagerato il valore che annettevo al suo ritorno? se avessi mostrato per lei un caldo interessamento che, malgrado l'attenuazione derivante dalla mia posizione di medico, avrebbe in certo modo potuto sostituire la tenerezza da lei tanto desiderata? Non so. Poiché alcuni dei fattori che si oppongono come resistenza rimangono in tutti i casi ignoti, ho sempre evitato di sostenere una parte, contentandomi di un'arte psicologica più modesta. Nonostante tutto l'interesse teorico, tutto il desiderio professionale di soccorrere il malato, io mi dico che ogni influenza psichica deve avere dei limiti e rispetto come tali anche la volontà e l'acume del paziente.

Neppure so se il signor K. avrebbe potuto ottenere di più se gli fosse stato detto che quello schiaffo di Dora non significava affatto un "no" definitivo, ma era dovuto solo a una causa recente di gelosia, mentre nell'anima della ragazza prevaleva ancora la propensione per lui. Se non avesse tenuto conto di questo primo "no", se avesse continuato a manifestarle una passione convincente, l'amore l'avrebbe forse avuta vinta, nell'anima di Dora, su tutti gli ostacoli interiori. Ma ritengo altrettanto possibile che, al contrario, essa ne avrebbe tratto stimolo a

soddisfare ancor più completamente il suo desiderio di vendetta. Non si può mai prevedere in che senso tenderà a decidersi il conflitto tra motivi contrastanti, se nel senso di un'abolizione della rimozione ovvero in quello di un suo rafforzamento. L'incapacità a soddisfare le esigenze erotiche *reali* è uno dei tratti caratteristici fondamentali della nevrosi; i malati sono dominati dal contrasto tra realtà e fantasia. Ciò a cui ambiscono più intensamente con l'immaginazione, essi lo fuggono allorché la realtà lo offre loro; e quando la realizzazione delle loro fantasie non è più da temere, tanto più volentieri si abbandonano ad esse. È pur vero che la barriera innalzata dalla rimozione può crollare sotto l'impeto di violenti eccitamenti provocati da una causa reale, e che la nevrosi può essere vinta dalla realtà; ma non è mai dato calcolare in generale in chi, o in che modo, una simile guarigione sia possibile.[580](#)

4. POSCRITTO

Ho presentato questo lavoro come frammento di un'analisi; ma si sarà visto ch'esso è ben più incompleto di quanto il titolo lasciasse prevedere. È perciò opportuno ch'io tenti di spiegare il motivo delle sue lacune, tutt'altro che casuali.

Un certo numero di risultati dell'analisi sono stati omessi, perché non erano abbastanza certi quando il trattamento fu interrotto, o perché sarebbe stato necessario continuarne l'esame fino a raggiungere una visione d'insieme. In altri punti, quando m'è parso ammissibile, ho additato gli sviluppi probabili di singole soluzioni. Ho tralasciato totalmente di esporre la tecnica, tutt'altro che di per sé evidente, che sola consente di estrarre dal materiale grezzo delle associazioni del paziente il puro filone delle preziose idee inconse; ciò che comporta lo svantaggio di non permettere al lettore di verificare la correttezza del mio procedimento nel corso dell'esposizione di questo caso. Ma trattare contemporaneamente la tecnica di un'analisi e l'intima struttura di un caso d'isteria mi si era rivelato assolutamente malpratico; per me sarebbe stato un compito quasi impossibile, per il lettore una lettura sicuramente ostica. La tecnica esige un'esposizione a parte, illustrata con numerosi esempi tratti dai casi più diversi e in cui sia consentito di prescindere dal risultato conseguito nei singoli casi. Neppure ho cercato di giustificare le premesse psicologiche implicite nelle mie descrizioni dei fenomeni mentali. Una giustificazione superficiale non servirebbe a nulla; una completa richiederebbe un lavoro a sé. Posso solo assicurare che ho intrapreso lo studio dei fenomeni rivelati dall'osservazione degli psiconevrotici senza essere legato ad alcun sistema psicologico determinato, e che ho poi rettificato le mie opinioni fino a quando non mi sono sembrate atte a dar ragione dell'insieme delle osservazioni. Non ripongo alcun orgoglio nell'aver evitato speculazioni; per contro il materiale su cui si fondano le mie ipotesi è stato il frutto della più ampia e laboriosa osservazione. La fermezza del mio punto di vista per quanto riguarda l'inconscio susciterà probabilmente particolare opposizione, poiché io tratto rappresentazioni inconse, giri di pensieri e moti inconsci come se fossero oggetti della psicologia altrettanto veri e indubitabili di tutti i fenomeni consci; ma sono certo che chiunque prenda a indagare sullo stesso campo fenomenico con lo stesso metodo non potrà fare a meno, nonostante ogni protesta dei filosofi, di collocarsi nello stesso punto di vista.

Quei colleghi che hanno considerato puramente psicologica la mia teoria dell'isteria, e quindi *a priori* inadatta a risolvere problemi

patologici, potranno forse persuadersi in base al presente lavoro ch'essi, nella loro obiezione, trasferivano indebitamente sulla teoria un carattere che appartiene soltanto alla tecnica. Soltanto la tecnica terapeutica è puramente psicologica; la teoria non trascura affatto di indicare il fondamento organico delle nevrosi, pur se non lo ricerca in un'alterazione anatomo-patologica e pur sostituendo alle modificazioni chimiche, probabili, ma oggi ancora inafferrabili, il concetto provvisorio di funzione organica. Nessuno forse vorrà negare il carattere di fattore organico alla funzione sessuale, nella quale io ravviso il fondamento dell'isteria e delle psiconevrosi in genere. Sono d'accordo nel ritenere che una teoria della vita sessuale non possa non ammettere l'azione eccitante di certe sostanze sessuali. In effetti, tra tutti i quadri clinici che ci offre l'osservazione, i fenomeni dell'intossicazione e dell'astinenza, in connessione con l'uso di certi veleni cronici, sono i più simili alle psiconevrosi genuine.⁵⁸¹

Ho fatto anche a meno di esporre quel che le nostre attuali conoscenze ci consentirebbero di dire sulla "compiacenza somatica", sui germi infantili delle perversioni, sulle zone erogene e sulla disposizione alla bisessualità, limitandomi a mettere in rilievo i punti in cui l'analisi si imbatteva in questi fondamenti organici dei sintomi. Non si sarebbe potuto far di più trattando di un caso particolare, e d'altra parte a una discussione superficiale di questi fattori si opponevano le considerazioni di cui è detto più sopra. V'è qui ricca materia per altri lavori, fondati su gran numero di analisi.

Con questa pubblicazione tanto incompiuta ho voluto tuttavia raggiungere due scopi. In primo luogo integrare il mio precedente libro sull'interpretazione dei sogni, mostrando come tale arte, altrimenti inutile, possa essere impiegata per scoprire ciò che vi è di nascosto e di rimosso nella vita psichica; di tale tecnica interpretativa, affine alla psicoanalitica, ho pertanto tenuto conto nell'analisi dei due sogni qui riportati. In secondo luogo ho voluto destare interesse per una serie di rapporti, ancor oggi assolutamente ignorati dalla scienza perché identificabili soltanto con l'uso di questo particolare procedimento. Forse nessuno aveva potuto avere prima d'ora un'idea esatta della complessità dei processi psichici nell'isteria, della coesistenza dei moti più diversi, della connessione reciproca dei contrari, delle rimozioni e degli spostamenti e così via. Il rilievo dato da Janet all'*idée fixe*⁵⁸² che si trasforma in sintomo è in realtà soltanto una povera schematizzazione. Non si può fare a meno di sospettare che gli eccitamenti cui si legano rappresentazioni alle quali fa difetto l'ammissibilità alla coscienza,⁵⁸³ reagiscono tra loro in modo diverso, hanno un corso diverso e modi di espressione diversi da quelli degli eccitamenti che chiamiamo "normali", il cui contenuto rappresentativo ci diviene cosciente. Se non si hanno più dubbi in merito, non v'è più difficoltà a capire una terapia che elimina i

sintomi nevrotici trasformando le rappresentazioni del primo tipo in rappresentazioni normali.

Ho anche voluto mostrare che la sessualità non è un *deus ex machina* che interviene isolatamente in un qualche punto del meccanismo caratteristico dei processi isterici, ma costituisce al contrario la forza motrice di ogni singolo sintomo e di ogni singola manifestazione di un sintomo. I fenomeni morbosi sono, per così dire, *l'attività sessuale del malato*. Un singolo caso non potrà mai dimostrare una tesi così generale; ma io non posso che ripetere in ogni occasione, perché in ogni occasione ne ho la riprova, che la sessualità è la chiave del problema delle psiconevrosi e delle nevrosi in genere. Chi la disdegna, non sarà mai in grado di forzare l'accesso. Attendo ancora notizie di ricerche che contraddicano questa tesi o ne limitino la portata; finora ho inteso al riguardo solo espressioni di malcontento o d'incredulità personali, cui è sufficiente ribattere con le parole di Charcot: "*Ça n'empêche pas d'exister.*"⁵⁸⁴

Questo caso, della cui storia clinica e del cui trattamento ho qui pubblicato un frammento, non è neppure atto a porre nella sua giusta luce il valore della terapia psicoanalitica. Non soltanto la brevità del trattamento (appena tre mesi), ma anche un altro fattore inerente al caso hanno impedito che la cura terminasse con quel miglioramento, riconosciuto dal malato e dai parenti, che si ottiene in generale e che si avvicina più o meno alla guarigione completa. Risultati soddisfacenti di questo tipo vengono raggiunti quando i fenomeni morbosi sussistono solo in forza del conflitto interno tra gli impulsi connessi con la sessualità. In questi casi si riscontra un miglioramento del malato nella misura in cui si è contribuito a risolvere i suoi problemi psichici traducendo il materiale patogeno in materiale normale. Le cose vanno in modo diverso se i sintomi sono messi al servizio di motivi esterni, com'era accaduto nel caso di Dora negli ultimi due anni. Si rimane sorpresi e talora si può essere sfiduciati nel vedere che le condizioni del malato non si modificano in modo sensibile neppure ad analisi molto avanzata. Anche in questi casi, tuttavia, la realtà è meno brutta di quel che sembra; i sintomi, è vero, non scompaiono durante il lavoro analitico, ma se ne vanno qualche tempo dopo, quando ormai sono sciolti i rapporti col medico. Il rinvio della guarigione o del miglioramento, in realtà, è dovuto soltanto alla persona del medico.

Debbo aggiungere qualcosa a spiegazione di questo dato di fatto. Si può affermare che, in tutti i casi, la formazione di nuovi sintomi cessa durante la cura psicoanalitica. Ma la capacità produttiva della nevrosi non è per questo affatto spenta; essa si esercita creando un particolare tipo di formazioni mentali, perlopiù inconsce, che possono denominarsi *traslazioni*.

Che cosa sono le traslazioni? Sono riedizioni, copie degli impulsi e

delle fantasie che devono essere risvegliati e resi coscienti durante il progresso dell'analisi, in cui però - e questo è il loro carattere peculiare - a una persona della storia precedente viene sostituita la persona del medico. In altri termini, un gran numero di esperienze psichiche precedenti riprendono vita, non però come stato passato, ma come relazione attuale con la persona del medico. Vi sono traslazioni il cui contenuto non differisce in nulla da quello del modello, se si eccettua la sostituzione della persona; queste sono allora, per seguire la metafora, vere e proprie "ristampe" o riedizioni invariate. Altre sono compiute con più arte, subiscono una mitigazione del loro contenuto, una *sublimazione*, come io la chiamo, e sono persino capaci di divenire cosce appoggiandosi su una qualche particolarità reale, abilmente utilizzata, della persona del medico o del suo ambiente. In questo caso non si tratta più di ristampe, ma di rifacimenti.

Se ci si inoltra nella teoria della tecnica analitica, si giunge alla conclusione che la traslazione è un requisito necessario. Ci si convince perlomeno che in pratica essa non può essere evitata con alcun mezzo, e che è necessario combattere quest'ultima creazione della malattia come le precedenti. Ora, questa parte del lavoro è decisamente la più difficile. L'interpretazione dei sogni, l'estrazione dei pensieri e dei ricordi inconsci dalle associazioni del malato e gli altri procedimenti di traduzione sono facili da apprendere; in essi lo stesso paziente fornisce sempre il testo. La traslazione, invece, dev'essere intuita dal medico senza l'aiuto del malato, sulla base di piccoli indizi e guardandosi dai giudizi arbitrari. Non va però in alcun caso tralasciata, perché la traslazione viene utilizzata per la formazione di tutti gli ostacoli che rendono il materiale inaccessibile alla cura, e perché solo dopo che è stata sciolta il malato ha la sensazione di essere convinto dell'esattezza dei vari nessi costruiti dall'analisi.

Si sarà portati a considerare un grave inconveniente del già scomodo procedimento analitico il fatto che sia il metodo stesso ad aumentare il lavoro del medico, creando una nuova specie di prodotti psichici patologici; anzi, si vorrà persino dedurre dall'esistenza delle traslazioni un peggioramento delle condizioni del malato nel corso della cura analitica. Ambedue queste considerazioni sono erranee. La traslazione non arreca al medico un aggravio di lavoro; per il medico è infatti indifferente che un certo impulso che deve vincere nel malato si riferisca a lui stesso o a un'altra persona. Né la cura, mediante la traslazione, impone al malato sforzi che altrimenti si sarebbero potuti risparmiare. La guarigione di nevrosi anche in cliniche in cui il trattamento psicoanalitico è escluso; l'affermazione che l'isteria non è guarita dai metodi bensì dal medico; quella specie di cieca dipendenza che, nelle cure per suggestione ipnotica, avvince stabilmente il malato al medico che l'ha liberato dai suoi sintomi: ecco tutti fatti la cui spiegazione scientifica può

essere vista solo nelle “traslazioni” che il malato effettua sempre sulla persona del medico. La cura psicoanalitica non crea la traslazione, essa la scopre solamente, così come tutti gli altri processi psichici nascosti. La differenza risiede solo in questo: durante gli altri trattamenti, il malato si limita a evocare spontaneamente traslazioni affettuose e amichevoli che favoriscono la sua guarigione; quando questo è impossibile, il malato si distacca quanto più presto può dal medico che non gli è “simpatico”, e senza esserne affatto influenzato. Nella psicoanalisi invece – e ciò per la differenza dei fattori su cui si basa – tutti gli impulsi, anche quelli ostili, vengono risvegliati e utilizzati dall’analisi col renderli coscienti, e in tal modo la traslazione viene continuamente annullata. La traslazione, destinata a divenire il più grave ostacolo per la psicoanalisi, diviene il suo migliore alleato se si riesce ogni volta a intuirla e a tradurne il senso al malato.⁵⁸⁵

Dovevo parlare della traslazione perché solo con questo fattore posso spiegare le particolarità dell’analisi di Dora. Ciò che costituisce la principale caratteristica di quest’analisi e che la rende adatta per una prima pubblicazione introduttiva, la sua particolare chiarezza, è in stretto rapporto con il suo grave difetto, quello che ne causò l’interruzione prematura. Non riuscii a rendermi tempestivamente padrone della traslazione; la prontezza con cui la paziente mise durante la cura a mia disposizione una parte del materiale patogeno, distolse la mia attenzione dai primi segni della traslazione ch’ella andava preparando con un’altra parte di quel materiale, a me ancora ignota. In principio era chiaro che nella sua fantasia Dora mi sostituiva al padre, cosa concepibile anche in vista della differenza d’età tra lei e me. Essa anche coscientemente mi paragonava sempre al padre, cercava ansiosamente di accertarsi s’io fossi veramente sincero con lei o non facessi invece come il padre che, diceva, “preferiva sempre i segreti e le vie traverse”. Quando poi sopravvenne il primo sogno, in cui essa si persuadeva a lasciare la cura come, a suo tempo, la casa dei K., anch’io avrei dovuto esser messo sull’avviso e dirle: “Adesso Lei ha compiuto una traslazione dal signor K. a me. Ha notato qualcosa che Le potrebbe far pensare a cattive intenzioni da parte mia, analoghe (direttamente o in forma sublimata) a quelle del signor K.? O L’ha colpita qualcosa in me, è venuta a sapere qualcosa di me che ha fatto convergere su me la Sua inclinazione, come già sul signor K.?” La sua attenzione si sarebbe portata allora su qualche particolare delle nostre relazioni, relativo alla mia persona o al mio ambiente, che avrebbe fatto schermo a qualcosa di analogo, ma di assai più importante, riguardante il signor K.; e lo scioglimento di questa traslazione avrebbe reso accessibile all’analisi nuovo materiale, probabilmente composto da ricordi reali. Ma io trascurai questo primo avvertimento, mi dissi che c’era ancora tempo, dato che non si vedevano altri progressi della traslazione e che il

materiale dell'analisi non era ancora esaurito. La traslazione poté quindi cogliermi alla sprovvista; a causa di un ignoto fattore per cui le ricordavo il signor K., la paziente si vendicò su di me come aveva voluto vendicarsi di lui e mi lasciò come egli stesso, secondo lei, l'aveva ingannata e lasciata. In tal modo ella *mise in atto* una parte essenziale dei suoi ricordi e delle sue fantasie, invece di riprodurla nella cura.⁵⁸⁶ Quale fosse questo fattore ignoto non posso naturalmente sapere; penso avesse a che vedere col denaro, o che fosse gelosia per un'altra mia paziente rimasta in rapporti dopo la guarigione con la mia famiglia. Quando si riesce a incorporare a tempo la traslazione nell'analisi quest'ultima diviene più lenta e meno chiara, ma meglio garantita da resistenze improvvise e invincibili.

Nel secondo sogno di Dora la traslazione è presente in numerose e chiare allusioni. Quando la paziente me lo raccontò non sapevo ancora (lo appresi solo due giorni dopo) che avremmo avuto soltanto altre *due ore* per il nostro lavoro; lo stesso lasso di tempo che Dora aveva passato davanti alla *Madonna di San Sisto*, lo stesso ch'ella aveva preso a misura (correggendo in "due ore" il tempo prima indicato in "due ore e mezzo") del cammino che poi non percorse per fare il giro del lago. Lo sforzo di raggiungere una meta e la necessità di aspettare contenuti nel sogno, che erano in rapporto col giovanotto in Germania e provenivano dall'attesa necessaria per il matrimonio con il signor K., erano già stati espressi qualche giorno prima nella traslazione: la cura durava troppo, lei non avrebbe avuto la pazienza di aspettare tanto; mentre nelle prime settimane era stata abbastanza ragionevole da non protestare quando le dicevo che la guarigione avrebbe richiesto pressappoco un anno. Il rifiuto di farsi accompagnare, la decisione di andar sola che troviamo nel sogno, pure provenienti dalla visita alla galleria di Dresda, dovevo sperimentarli io stesso a tempo debito. Essi significavano: "Poiché tutti gli uomini sono così orribili, preferisco non sposarmi: questa è la mia vendetta."⁵⁸⁷

Quando impulsi di crudeltà e motivi di vendetta, già impiegati nella vita ordinaria per il mantenimento dei sintomi, si trasferiscono sul medico durante la cura, prima che questi abbia avuto tempo di distaccarli dalla sua persona riconducendoli alle loro fonti, non c'è da meravigliarsi se lo stato del malato non si lascia influenzare dagli sforzi terapeutici. Qual migliore vendetta per il malato che dimostrare al medico, con la sua stessa persona, quant'egli sia impotente e incapace? Ciò nonostante, ritengo che non si debba sottovalutare il valore terapeutico di trattamenti anche così frammentari come quello di Dora.

Solo quindici mesi dopo la fine del trattamento e la stesura di questa mia relazione potei avere notizie dello stato di Dora e quindi dell'esito della cura. Il primo aprile, data non del tutto indifferente - sappiamo che tutto ciò che si riferiva al tempo non era mai per lei privo di significato -,

ella si ripresentò da me per completare la sua storia e per chiedere nuovamente il mio aiuto; ma mi bastò guardarla in volto per capire che questa richiesta non andava presa sul serio. Disse che nelle quattro o cinque settimane successive alla fine della cura si era sentita “sottosopra”; poi era avvenuto un grande miglioramento, le crisi si erano fatte più rare, l’umore più sollevato. Nel maggio dell’anno precedente era morto uno dei bambini dei K., che era sempre stato malaticcio. Essa aveva colto l’occasione di questo lutto per fare una visita di condoglianze ai K., che l’avevano ricevuta come se nulla fosse successo negli ultimi tre anni. Allora si era conciliata con loro, si era presa la sua rivincita mettendo così termine alla faccenda in modo per lei soddisfacente. Alla signora, Dora aveva detto: “So bene che hai una relazione con mio padre”, e quella non aveva negato. Quanto al marito, lo aveva indotto a riconoscere la verità della scena del lago sempre da lui contestata, e aveva poi informato il padre di questo riconoscimento che giustificava tutto il suo atteggiamento precedente. Non aveva riallacciato la relazione con quella famiglia.

La paziente continuò a star bene fino alla metà di ottobre, quando fu colta da un nuovo accesso d’afonia che durò sei settimane. Stupito, le domandai se la crisi avesse avuto una causa precisa, e appresi che infatti era stata preceduta da un forte spavento. Aveva dovuto assistere all’investimento di un passante da parte di una carrozza. Dora si risolse poi a dirmi che l’incidente non era capitato ad altri che al signor K. L’aveva incontrato un giorno per via, le era venuto incontro in un punto di traffico intenso, era rimasto di fronte a lei come smarrito e si era lasciato cogliere, nella sua fissità attonita, da una carrozza che lo aveva gettato a terra.⁵⁸⁸ D’altronde si era persuasa subito che egli ne era uscito pressoché illeso. Mi disse pure che provava ancora un certo batticuore quando sentiva parlare dei rapporti tra il padre e la signora K., nei quali peraltro non s’immischiava più. Ora era assorta nei suoi studi, non pensava a sposarsi.

Era venuta a chiedere il mio aiuto per una nevralgia facciale destra che la perseguitava giorno e notte. “Da quando?” – “Esattamente da quindici giorni.”⁵⁸⁹ Non potei trattenermi dal sorridere e le feci osservare che esattamente quindici giorni prima (eravamo nel 1902) doveva aver letto sui giornali una notizia che si riferiva a me;⁵⁹⁰ ella me ne dette conferma.

La pseudonevralgia corrispondeva dunque a un’autopunizione, al rimorso per lo schiaffo dato a suo tempo al signor K. e per aver trasferito la sua vendetta su di me. Non so che specie di aiuto aveva voluto chiedermi la paziente; promisi comunque di perdonarla per avermi privato della soddisfazione di guarirla radicalmente.

Sono passati anni da quella visita. Dora si è sposata, e precisamente – se non m’ingannano tutti gli indizi – con il giovane di cui si parlava nelle

associazioni all'inizio dell'analisi del secondo sogno.⁵⁹¹ Come il primo sogno indicava il distacco dall'uomo amato e il ritorno al padre, ossia la fuga dalla vita nella malattia, così questo secondo sogno preannunciava dunque che si sarebbe staccata dal padre restituendosi alla vita.

IL METODO PSICOANALITICO FREUDIANO

1903

Freud aveva avuto nel 1895 una polemica con lo psichiatra di Monaco Leopold Löwenfeld, a proposito dell'interpretazione delle nevrosi d'angoscia (vedi l'Avvertenza editoriale allo scritto *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"*, in OSF, vol. 2). Era rimasto in buoni rapporti con Löwenfeld, che si interessò in seguito molto all'attività di Freud, e che, pubblicando un'opera sulla coazione psichica (vedi la recensione che ne fece Freud, in OSF, vol. 4), chiese a Freud di scrivere un capitolo per illustrare il suo metodo analitico: il metodo si era infatti ormai notevolmente differenziato dalla tecnica illustrata negli *Studi sull'isteria*.

Freud scrisse, probabilmente nel 1903, questo capitolo che, col titolo *Die Freud'sche psychoanalytische Methode*, apparve in: L. Löwenfeld, *Die psychischen Zwangerscheinungen* (Bergmann, Wiesbaden 1904; data della prefazione: 1903), pp. 545-51.

Si tratta di una esposizione molto succinta, però molto precisa, della tecnica psicoanalitica quale era stata elaborata in quegli anni da Freud.

Essa è stata riprodotta in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 218-24, in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 3-10, e in *Gesammelte Werke*, vol. 5 (1942), pp. 3-10. Traduzione di Marilisa Tonin Dogana.

Il metodo psicoanalitico freudiano

Il particolare metodo di psicoterapia praticato da Freud e denominato psicoanalisi è derivato dal cosiddetto procedimento catartico, sul quale egli ha riferito a suo tempo negli *Studi sull'isteria* (1892-95) in collaborazione con Josef Breuer. La terapia catartica fu una scoperta di Breuer, che, avvalendosi di essa, aveva guarito per la prima volta all'incirca un decennio prima una paziente isterica ed era giunto a comprendere la patogenesi dei suoi sintomi. In seguito a un personale suggerimento di Breuer, Freud riprese il metodo e lo sperimentò su un numero considerevole di malati.

Il procedimento catartico presupponeva che il paziente fosse ipnotizzabile e si basava sull'ampliamento della coscienza che ha luogo nell'ipnosi. Il suo fine, l'eliminazione dei sintomi patologici, veniva conseguito facendo ritornare il paziente nello stato psichico in cui il sintomo era comparso per la prima volta. Nel malato ipnotizzato affioravano allora ricordi, pensieri e impulsi fino a quel momento assenti dalla sua coscienza; appena dopo aver comunicato al medico con intense manifestazioni affettive questi suoi processi psichici, il sintomo era superato e la sua ricomparsa scongiurata. Nel loro comune lavoro i due autori spiegavano questa esperienza, che può essere ripetuta regolarmente, dicendo che il sintomo sta al posto di processi psichici repressi e non pervenuti alla coscienza e che quindi rappresenta una loro trasformazione ("conversione"). Essi si spiegavano l'efficacia terapeutica del loro procedimento con la scarica dell'affetto, sino allora per così dire "incapsulato", connesso con gli atti psichici repressi ("abreagire"). Quasi sempre però il semplice schema dell'intervento terapeutico si complicava, in quanto nella maggior parte dei casi risultava evidente che alla formazione del sintomo non aveva contribuito un'unica impressione ("traumatica"), bensì tutta una serie difficilmente calcolabile di tali impressioni.

La caratteristica principale del metodo catartico, che lo pone in antitesi con tutti gli altri procedimenti della psicoterapia, consiste nel fatto che la sua efficacia terapeutica non è affidata a una proibizione per suggestione da parte del medico. Piuttosto, esso aspetta che i sintomi spariscano da sé, quando l'intervento, che si fonda su certi presupposti circa il meccanismo psichico, è riuscito ad avviare i processi psichici verso un decorso diverso dal precedente, che era sfociato nella formazione dei sintomi.

Le modifiche che Freud apportò al procedimento catartico di Breuer riguardarono dapprima la tecnica; queste modifiche tuttavia dettero

risultati nuovi e successivamente resero necessaria una concezione del lavoro terapeutico diversa, seppure non in contraddizione con la precedente.

Se il metodo catartico aveva già rinunciato alla suggestione, Freud compì il passo successivo, rinunciando anche all'ipnosi. Attualmente egli cura i suoi pazienti senza alcun altro influsso, facendo loro assumere una comoda posizione dorsale su un divano, mentre egli siede su una sedia alle loro spalle, nascosto alla loro vista. Non esige nemmeno che chiudano gli occhi⁵⁹² ed evita qualsiasi contatto e ogni altro procedimento che possa far pensare all'ipnosi. Una tale seduta procede quindi come un colloquio tra due persone ugualmente deste, una delle quali si risparmia qualsiasi sforzo muscolare e ogni impressione sensoria che possa distrarla e distogliere la sua attenzione dal concentrarsi sulla propria attività psichica.

Poiché l'essere ipnotizzati, a parte l'abilità del medico, dipende notoriamente dall'arbitrio del paziente e un grande numero di persone nevrotiche non può essere posto in ipnosi con alcun procedimento, rinunciando all'ipnosi si garantiva l'applicabilità del procedimento a un numero illimitato di malati. D'altra parte, però, veniva ora a mancare quell'ampliamento della coscienza che aveva fornito al medico proprio quel materiale psichico di ricordi e rappresentazioni con il cui aiuto potevano essere attuate la conversione dei sintomi e la liberazione degli affetti. Se non si fosse potuto trovare alcun sostituto a questo elemento mancante, ogni effetto terapeutico sarebbe stato fuori questione.

Ora, Freud trovò un tale sostituto, del tutto sufficiente, nelle idee improvvise dei malati, vale a dire in quei pensieri involontari, percepiti perlopiù come molesti e quindi eliminati in circostanze normali, i quali sogliono incrociare il corso di una narrazione conseguente. Per impadronirsi di queste idee improvvise, egli esorta i pazienti a lasciarsi andare ai propri racconti, "come si fa, ad esempio, in una conversazione in cui si salta di palo in frasca". Prima di invitarli a narrare dettagliatamente la storia della propria malattia, egli raccomanda loro vivamente di dire tutto quello che passa loro per il capo, anche se ritengono che sia irrilevante, o che non c'entri, o che sia assurdo. Ma con particolare insistenza esige che non omettano alcun pensiero o idea improvvisa perché la comunicazione riesce loro imbarazzante o penosa. Mentre cercava di raccogliere questo materiale di idee altrimenti trascurate, Freud fece le osservazioni che sono divenute determinanti per la sua intera concezione. Già durante il racconto del corso della malattia appaiono nei malati lacune di memoria, possono essere stati dimenticati fatti reali, può essersi data confusione di rapporti cronologici o interruzione di connessioni causali, così che ne risultano effetti inintelligibili. Non vi è storia di malattia nevrotica senza amnesia di un qualche tipo. Se si insiste affinché il narratore colmi con uno sforzo

dell'attenzione queste lacune della propria memoria, si nota che le idee improvvise che si presentano al riguardo vengono da lui respinte con tutti i mezzi della critica, finché, quando il ricordo torna realmente, egli finisce per provare un vero disagio. Da questa esperienza Freud deduce che le amnesie sono il risultato di un processo che egli chiama *rimozione* e di cui individua il motivo in sentimenti spiacevoli. Le forze psi-chiche che hanno provocato questa rimozione possono essere percepite, a suo avviso, nella *resistenza* che si solleva contro il riproporsi del ricordo.

Il fattore della resistenza è diventato uno dei fondamenti della sua teoria. Le idee improvvise che solitamente vengono scartate con ogni sorta di pretesti (come quelli sopra enumerati) sono viste da lui come dei derivati delle formazioni psichiche rimosse (pensieri e impulsi), come deformazioni di esse dovute alla resistenza nei riguardi di una loro riproduzione.

Quanto più grande è la loro resistenza, tanto più ingente è questa deformazione. Ora, in questa relazione tra le idee inintenzionali e il materiale psichico rimosso sta il loro valore per la tecnica terapeutica. Se si possiede un procedimento che permetta di giungere dalle idee a ciò che è stato rimosso, dalle deformazioni a ciò che è stato deformato, allora si può rendere accessibile alla coscienza, anche senza l'ipnosi, quanto era prima inconscio nella vita psichica.

Su questa base Freud ha sviluppato un'arte di interpretazione cui compete la funzione di separare, per così dire, dal materiale grezzo delle idee inintenzionali il metallo puro dei pensieri rimossi. Oggetto di questo lavoro interpretativo non sono solo le idee del malato, ma anche i suoi sogni, che schiudono la più diretta via d'accesso alla conoscenza dell'inconscio, le sue azioni involontarie e senza scopo (azioni sintomatiche) e gli errori nelle sue prestazioni della vita quotidiana (lapsus verbali, sbadataggini e simili). I dettagli di questa tecnica di interpretazione o traduzione non sono stati ancora pubblicati da Freud. Si tratta, secondo accenni da lui fatti, di una serie di regole empiricamente acquisite circa il modo in cui ricostruire dalle idee improvvise il materiale inconscio, di istruzioni sul significato da attribuire al fatto che le idee del paziente vengono meno e di esperienze sulle più importanti resistenze tipiche che si presentano nel corso di un simile trattamento. Un ampio volume sull'*Interpretazione dei sogni*, pubblicato da Freud nel 1900, è da considerarsi il precursore di una tale introduzione alla tecnica.

Da questi accenni alla tecnica del metodo psicoanalitico si potrebbe concludere che il suo inventore si è sobbarcato una fatica inutile e ha avuto torto ad abbandonare il poco complicato procedimento ipnotico. Ma, da un lato, la tecnica della psicoanalisi, una volta appresa, è molto più facile a praticarsi di quanto non sembri da una descrizione; e, dall'altro, non vi è alcun'altra via che porti alla meta, e pertanto la via

ardua resta ancora la più breve. All'ipnosi c'è da rimproverare il fatto di nascondere la resistenza, impedendo così al medico di osservare il gioco delle forze psichiche. Essa non elimina la resistenza, ma la elude e dà pertanto solo informazioni incomplete e solo risultati transitori.

Il compito che il metodo psicoanalitico mira ad assolvere può essere espresso con formule diverse, ma equivalenti nella loro sostanza. Si può dire che il compito della cura è quello di far cessare le amnesie; una volta colmate tutte le lacune della memoria, chiariti tutti gli effetti enigmatici della vita psichica, è reso impossibile il persistere o addirittura il rigenerarsi del male. Oppure si può esprimere diversamente tale condizione dicendo che devono essere annullate tutte le rimozioni; in tal caso lo stato psichico è identico a quello in cui siano colmate tutte le lacune. Di maggior rilievo è un'altra formulazione: si tratta di rendere accessibile l'inconscio alla coscienza, e ciò avviene mediante il superamento delle resistenze. Non si deve però dimenticare che un tale stato ideale non esiste nemmeno nell'uomo normale e che solo raramente si ha la possibilità di portare tanto avanti il trattamento da avvicinarsi a questo punto. Poiché la salute e la malattia non sono distinte nella loro essenza, ma solo separate da un confine quantitativo determinabile nella pratica, non ci si prefiggerà come fine del trattamento altro che la guarigione pratica del malato, il recupero delle sue capacità di prestazioni e di godimento. In caso di cura incompleta o di successo parziale, si ottiene soprattutto un considerevole miglioramento dello stato psichico generale, mentre i sintomi possono persistere, ma con minor importanza per il paziente, senza segnalarlo come un malato.

A prescindere da modificazioni di poco conto, il procedimento terapeutico rimane lo stesso per tutti i multiformi quadri sintomatici dell'isteria come per tutte le forme di nevrosi ossessiva. È tuttavia da escludersi una sua illimitata possibilità d'applicazione. La natura del metodo psicoanalitico comporta indicazioni e controindicazioni, sia per quanto concerne le persone da sottoporre al trattamento, sia per quanto riguarda il quadro clinico. Si prestano soprattutto alla psicoanalisi i casi cronici di psiconevrosi con sintomi poco violenti o pericolosi; quindi, in primo luogo, tutte le specie di nevrosi ossessive, di pensieri e azioni ossessivi, e quei casi di isteria in cui la parte principale è costituita da fobie e da abulie; inoltre, tutte le manifestazioni somatiche dell'isteria, purché, come nel caso dell'anoressia, il compito principale del medico non diventi quello di eliminare repentinamente i sintomi. Nei casi acuti di isteria si dovrà attendere l'inizio di uno stadio più calmo; in tutti i casi in cui predomina l'esaurimento nervoso, si eviterà un procedimento che richiede a sua volta fatica, produce soltanto lenti progressi e non può tener conto per qualche tempo del persistere dei sintomi.

La persona che dev'essere sottoposta con beneficio alla psicoanalisi

deve rispondere a molteplici requisiti. Dev'essere, innanzitutto, capace di uno stato psichico normale: in periodi di confusione o di depressione melanconica non è possibile concludere nulla, nemmeno in casi di isteria. Si deve inoltre richiedere un certo grado di naturale intelligenza e di sviluppo etico: con persone di nessun valore il medico sente ben presto svanire in lui l'interesse che lo rende capace di penetrare più a fondo nella vita psichica del malato. Spiccate malformazioni del carattere, tratti di costituzione realmente degenerata, si rivelano nel corso della cura come fonti di resistenze che a stento possono essere superate. Sotto questo profilo, è la costituzione stessa a porre un limite alla possibilità di cura mediante psicoterapia. Anche l'età, quando il malato è vicino ai cinquant'anni, crea condizioni sfavorevoli per la psicoanalisi. La massa del materiale psichico allora non può più essere dominata, il tempo necessario alla guarigione diventa troppo lungo e la capacità di annullare processi psichici comincia a ridursi.

Nonostante tutte queste limitazioni, il novero delle persone idonee alla psicoanalisi è straordinariamente grande e l'ampliamento del nostro potere terapeutico grazie a questo metodo è, secondo le affermazioni di Freud, assai considerevole. Freud richiede lunghi periodi di tempo, da sei mesi a tre anni, per un trattamento efficace; egli precisa tuttavia che finora, a causa di diverse circostanze facilmente intuibili, si è trovato perlopiù nella possibilità di sperimentare il suo trattamento soltanto su casi molto gravi, persone la cui malattia durava da molti anni e assolutamente incapaci di vivere, le quali, deluse da tutte le cure, hanno per così dire cercato un ultimo scampo nel suo nuovo e molto discusso trattamento. In casi di malattie più lievi la durata del trattamento dovrebbe essere di molto abbreviata e si dovrebbe poter ottenere uno straordinario vantaggio per quanto concerne la prevenzione per il futuro.

NOTERELLE SULLA "NEUE FREIE PRESSE"

1903-04

RECENSIONE A "I FENOMENI PSICHICI DI COAZIONE"
DI LEOPOLD LÖWENFELD

1904

Noterelle sulla "Neue freie Presse"

Negli anni 1903-04 Freud pubblicò sulla "Neue freie Presse", quotidiano di Vienna, tre brevissime recensioni di opere di non grande valore e precisamente:

domenica 8 febbraio 1903 (edizione del mattino, p. 41), la recensione del libro del dottor Georg Biedenkapp, *Im Kampfe gegen Hirnbacillen. Eine Philosophie der kleinen Worte* (Berlino 1902);

giovedì 4 febbraio 1904 (edizione del mattino, p. 22), la recensione del libro *The Mystery of Sleep* (Londra, 2ª ed. 1903 [1ª ed. 1897]) di John Bigelow (1817-1911), giornalista e diplomatico americano;

lo stesso giorno e nello stesso luogo, recensione dell'opera del dottor Alfred Baumgarten, *Neurasthenie, Wesen, Heilung, Vorbeugung* (Wörishofen 1903).

Nella "Neue freie Presse" di domenica 6 novembre 1904 (edizione del mattino, p. 10) venne poi pubblicato un giudizio dato da Freud, incluso in un articolo di Th. Thomas, *Magnetische Menschen* (Individui magnetici). Il brano in questione è il seguente: "Le persone sono piene di correnti e cariche elettriche, ma insensibili al magnetismo", commenta il professor Siegmund Exner. E integrando queste parole, il professor Freud dice: 'Gli uomini anelano sempre ad aprire con una chiave tutti i misteri. Il magnetismo è sempre parso una simile parola-chiave. Esso era ed è una parola di grande, suggestivo significato. Ed è anche concepibile che la forza misteriosa del magnete operante a distanza non manchi di produrre il suo effetto sulla fantasia. Un'azione effettiva del magnete sull'uomo o dell'uomo sul magnete è naturalmente fuori discussione.'"

Seguì l'11 novembre 1904 (edizione del mattino, p. 8) un corto necrologio del professor Samuel Hammerschlag. Era stato questi maestro di lingua ebraica e di storia sacra di Freud (vedi la Introduzione al vol. 1 di questa edizione) e aveva conservato una viva amicizia per lui. Apparteneva allo stesso ambiente di Breuer e - quantunque fosse povero - aiutò Freud con prestiti e regali negli anni precedenti il 1885, che furono quelli più duri. Freud gli rimase sempre affezionato.

Tutte queste noterelle non furono più ripubblicate. La traduzione è di Marilisa Tonin Dogana.

Recensione a "I fenomeni psichici di coazione" di Leopold Löwenfeld

Nello stesso 1904 Freud scrisse per il "Journal für Psychologie und

Neurologie, Leipzig", vol. 3 (4), 190-91 (1904) una recensione dell'opera di Löwenfeld, *Die psychischen Zwangerscheinungen* (Bergmann, Wiesbaden 1904), a cui egli stesso aveva collaborato (vedi il lavoro *Il metodo psicoanalitico freudiano*, 1903, in OSF, vol. 4).

Riprendono in questa recensione i motivi della antica polemica, sull'origine sessuale delle nevrosi di angoscia, che si era svolta con Löwenfeld nel 1895.

La recensione non fu più ripubblicata e non compare neanche nella *Standard Edition*. La traduzione è di Ada Cinato.

*Recensione a “In lotta contro i bacilli del cervello”
di Georg Biedenkapp*

Dietro questo titolo poco suggestivo si cela il libro di un uomo di valore, che sa dire al lettore molte cose degne di considerazione. Maggiormente rivelatore del contenuto è il sottotitolo dell'opera: “Una filosofia delle piccole parole”. L'autore lotta in realtà contro quelle “parolette e forme verbali che escludono o includono troppo” e attestano, da parte di coloro che sono soliti usarle con predilezione, una dannosa propensione a “giudizi esclusivi o superlativi”. Ovviamente – e anche su questa parola il nostro autore avrebbe da ridire – la lotta è rivolta non contro quelle innocue parole, bensì contro la tendenza a inebriarsene e a dimenticare, in virtù del risalto così ottenuto nella descrizione, le necessarie qualificazioni delle proprie affermazioni, oltrech  l'inevitabile relatività dei propri giudizi. Serve veramente da utile monito far presente quanto di ciò che era stato definito “ovvio” o “assurdo” dagli uomini di una precedente generazione oggi sia da noi considerato inversamente come assurdo od ovvio; oppure, osservare in una serie di esempi ben scelti quale restrizione del loro orizzonte mentale debbano lasciarsi rimproverare persino importanti scrittori, a causa del loro abuso di superlativi. L'esortazione alla sobriet  nel giudizio e nell'espressione serve tuttavia al nostro autore solo come punto di partenza per ulteriori considerazioni sugli altri “errori di pensiero” degli uomini, sul delirio di essere il centro di tutto, sulla fede, sulla morale ateistica e simili. In tutte queste osservazioni appare evidente il sincero sforzo dell'autore di mettere seriamente in pratica quella *Weltanschauung* che ci   stata imposta dai risultati della scienza moderna e in particolare dalla teoria evoluzionistica. Qui vi   molto che   psicologicamente giusto e pi  d'una di quelle verit  gi  dette spesso, ma non mai ripetute a sufficienza. L'autore si   assunto l'ingrato compito di “migliorare e convertire gli uomini” influenzando su di loro in modo appassionato, senza voler muoverli al riso con l'umorismo o trascinarli con la passione. Gli auguriamo in ci  pieno successo.

PROFESSOR SIGMUND FREUD

Recensione a "Il mistero del sonno"
di John Bigelow

Quello di sciogliere il mistero del sonno dovrebbe essere un compito riservato alla scienza; il pio autore opera invece con argomenti biblici e ragioni teleologiche, del tipo: è indegno della divina Provvidenza immaginare che essa faccia trascorrere all'uomo tutto un terzo della sua vita nell'inerzia spirituale. Il sonno, piuttosto, è quello stato nel quale l'influsso divino giunge più liberamente ed efficacemente nella vita psichica umana. Pur respingendo in pieno i ragionamenti dell'autore, non vogliamo tralasciare di mettere in risalto il nocciolo di verità contenuto nella sua affermazione. Anche alcuni studi scientifici sullo stato della vita psichica durante il sonno ci inducono ad abbandonare come inappropriata l'ipotesi avanzata finora che il sonno sospenda, a eccezione di una minima parte, il gioco delle attività psichiche. Gli importanti processi di inconscia attività della psiche e persino del pensiero proseguono anche nel sonno profondo, come dimostra la spiegazione dei sogni data dal recensore. Questa attività inconscia della psiche non merita proprio l'appellativo di divina: semmai, quello di "demoniaca".

PROFESSOR S. FR.

*Recensione a “Nevrastenia, natura, guarigione e
prevenzione”
di Alfred Baumgarten*

L'accenno, nella prefazione, a sedici anni di esperienza medica nello studio della malattia e l'annuncio di “verità senza riserve e senza riguardi” sono atti a suscitare nel lettore aspettative che poi, durante la lettura delle 338 pagine del grosso libro, vanno completamente deluse. Sia nella descrizione dei sintomi sia nella loro spiegazione l'autore non sa dirci altro che non sia universalmente noto. E inoltre, la teoria prevalente della malattia portata dalla civiltà, la nevrastenia, contiene fin troppi aspetti dubbi ed erronei, che un osservatore indipendente e una persona che aspira alla verità avrebbe dovuto dibattere. La tendenza del libro è naturalmente quella di mettere in giusta luce l'importanza della cura Kneipp⁵⁹³ per la guarigione della nevrastenia. Che proprio Wörishofen sia il luogo adatto per perseguire la verità “senza riserve e senza riguardi”, è una tesi che incontrerà un forte pregiudizio da parte del lettore ragionevole.

PROFESSOR S. FR.

Samuel Hammerschlag, che da circa trent'anni aveva cessato la sua attività di insegnante israelita di religione, era una di quelle personalità in grado di lasciare impressioni indelebili sullo sviluppo dei propri allievi. Nella sua anima ardeva viva la scintilla dello spirito dei grandi veggenti e profeti ebraici, che non si spense finché l'età avanzata non ebbe indebolito le sue forze. L'ardore della sua indole era tuttavia felicemente mitigato dall'ideale umanitario, in lui dominante, del nostro periodo classico tedesco, e la sua cultura poggiava sul fondamento degli studi filologici e di antichità classica cui aveva dedicato la propria giovinezza. L'insegnamento della religione gli serviva come via di educazione all'umanità, ed egli sapeva trarre dal materiale della storia giudaica i mezzi per raggiungere le sorgenti dell'entusiasmo nascoste nel cuore dei giovani e farle sgorgare molto al di là dei limiti nazionali o dogmatici. Chi fra i suoi scolari, poi, poteva fargli visita nella sua intimità familiare, acquistava in lui un amico pieno di paterna sollecitudine e poteva accorgersi che il tratto fondamentale della sua indole era una tenerezza comprensiva. Lo storico dottor Friedjung ha assai degnamente espresso, durante la sepoltura, i sentimenti di una gratitudine verso il venerato maestro non affievolita attraverso gli anni.

Recensione a "I fenomeni psichici di coazione"
di Leopold Löwenfeld

La presente opera di Löwenfeld, che sotto il titolo *Fenomeni psichici di coazione* tratta una parte considerevole della clinica e della sintomatologia delle nevrosi, riunisce nuovamente tutti i pregi che hanno reso preziosi, anzi indispensabili, i compendi descrittivi del neuropatologo di Monaco a tutti i colleghi specialisti. La straordinaria padronanza della letteratura sulla materia, la ricchezza delle sue proprie osservazioni, la chiarezza dello stile non dovrebbero però far dimenticare ai lettori che il valore principale del libro risiede non già in queste caratteristiche del compilatore, bensì nella riflessione critica e imparziale e nella concezione pienamente indipendente dell'autore. Ritengo che sia particolarmente degno di nota il fatto che Löwenfeld non ha volto i propri sforzi alla descrizione di un problema già ripetutamente trattato, ma ha affrontato un campo ancora poco studiato in modo ordinato e ponderato.

Le difficoltà che si frappongono in questi casi al rielaboratore della materia sono di non comune natura. Tutte le definizioni sono precarie, non si è ancora raggiunta alcuna unità al di là delle delimitazioni. Ciò che Löwenfeld chiama "coazione psichica" va molto al di là dell'estensione della cosiddetta malattia ossessiva e include anche le fobie, una parte delle abulie e numerosi stati nevrotici d'angoscia e altresì gli attacchi d'angoscia "senza contenuto". Il lettore del libro ne trae così un inaspettato profitto, ma per l'autore si determina l'impossibilità di affermare qualcosa che abbia validità generale sul meccanismo, sull'etiologia e sul corso dei "fenomeni psichici di coazione", poiché le affezioni, disparate nella loro essenza, divergono ampiamente l'una dall'altra anche sotto tutti questi aspetti.

Löwenfeld mantiene il suo criterio unitario alla definizione di coazione psichica - criterio che personalmente ritengo artificioso - attribuendo ad essa il carattere fondamentale dell'"immobilità, l'impossibilità di essere rimossa per influsso della volontà". Egli però tiene conto anche - certo con ragione - di sensazioni coatte e di affetti coatti, mentre noi siamo abituati a richiedere all'attività normale della nostra volontà soltanto la rimozione di rappresentazioni e di complessi rappresentativi e non anche l'eliminazione di sensazioni o sentimenti. Chi soffre di un attacco d'angoscia, è solito lamentare di sentirsi tanto male, ma non è solito stupirsi di non poter eliminare una "coazione". Applicando coerentemente il proprio criterio, l'autore avrebbe del resto dovuto coinvolgere nella trattazione anche buona parte della sintomatologia

isterica, a cui spetta in modo marcato il carattere dell'immobilità, dell'impossibilità di rimozione ad opera della volontà.

Non era perciò conveniente, forse, utilizzare come concetto di delimitazione quello di "coazione" nel suo senso logico. È però difficile attualmente sostituire ad esso qualcosa di meglio. In realtà la disparità interna delle affezioni riunite dall'autore è più facile da intuire e da indovinare sulla base di certi indizi che non da rendere esplicita. Le differenze esatte si potrebbero indicare solo quando fosse conosciuto in modo più preciso il meccanismo psicologico delle singole forme.

Al centro di tutti i problemi relativi alla concezione dei fenomeni di coazione si trova il problema dell'angoscia nevrotica. Se si riuscisse a spiegare di dove provenga tale angoscia e in quali condizioni essa si presenti, si troverebbe la chiave per l'intendimento delle psiconevrosi. Il recensore può solo rammaricarsi del fatto che l'autore non ha aderito alla formula da lui enunciata, secondo la quale l'angoscia nevrotica è di origine somatica, proviene dalla vita sessuale e corrisponde a una libido trasformata. Dell'esattezza o perlomeno del valore euristico di tale enunciazione il recensore cercò di dare dimostrazione a suo tempo (1895) sull'esempio della "nevrosi d'angoscia".⁵⁹⁵ Contro tale derivazione dell'angoscia, Löwenfeld obietta che non sono riscontrabili fattori sessuali nocivi nell'etiologia di tutti i casi di nevrosi d'angoscia, ma soltanto in circa il 75 per cento. Il recensore accetta questa cifra, vorrebbe però respingere il rimprovero di essere stato, per amore di una teoria, cieco di fronte all'osservazione. Il recensore già nel 1895 riconosceva e valutava i casi di nevrosi d'angoscia senza etiologia sessuale, poiché, nel menzionato saggio sulla nevrosi d'angoscia, dice espressamente: "L'ultima condizione etiologica che resta da citare, di primo acchito non sembra assolutamente essere di natura sessuale. La nevrosi d'angoscia insorge, e in ambedue i sessi, anche a causa del fattore sovraffaticamento, di uno sforzo estenuante, per esempio dopo veglie notturne, assistenza a infermi e perfino dopo malattie di grave entità."⁵⁹⁶ I critici, nell'interesse della semplificazione, sono soliti trascurare questo punto.

Se la teoria del recensore ciò nonostante fa derivare l'angoscia nevrotica in generale (quindi anche questi casi) dalla libido, sembra allora inevitabile o una incoerenza da parte del recensore o un malinteso da parte dei suoi critici. Non è difficile dimostrare quest'ultimo. Il recensore ha concettualmente separato nettamente l'etiologia dal meccanismo, ciò che non fanno i suoi critici. Egli ritiene che nella nevrosi d'angoscia l'etiologia del caso di malattia non sia necessariamente un comportamento sessuale nocivo, ma che però il meccanismo del disturbo riguardi regolarmente la sessualità. Tale differenziazione si riduce all'ipotesi, certo non inverosimile, che i processi organico-sessuali possano essere disturbati sia per comportamenti nocivi che originano

nella vita sessuale stessa, sia per profondi agenti nocivi generali, similmente a come per esempio i processi di digestione possono essere mutati in senso morboso da una parte dagli ingestivi, dall'altra da malattie tossiche generali, cachessie e modificazioni del sangue.

Il recensore conosce anche i casi di nevrosi d'angoscia citati contro di lui da Löwenfeld, caratterizzati da considerevole aumento della libido anziché da una diminuzione di essa; egli sa però che in questi casi non si tratta d'altro che di un'oscillazione fra eccitamento libidico ed eccitamento (parzialmente) trasformato in angoscia. Tra le cause della nevrosi d'angoscia Löwenfeld fa rilevare inoltre gli spaventi ed altri agenti emotivi nocivi. Il recensore, sulla base dei risultati delle proprie indagini, deve piuttosto affermare che questi casi, che si presentano molto frequentemente, danno sicuramente luogo a reazioni di isteria, sono dunque da ascrivere a questa nevrosi.

È impossibile esporre, nei limiti di una recensione, quale abbondanza di comunicazioni e di suggerimenti contenga il libro di Löwenfeld sui fenomeni psichici di coazione. Possiamo sperare che la sua pubblicazione avrà come conseguenza uno straordinario aumento di interesse per queste forme di malattia degne di nota e importanti sul piano pratico.

SIGM. FREUD (*Vienna*)

È una conferenza, tenuta nel “Collegio medico viennese” il 12 dicembre 1904, e pubblicata, col titolo *Über Psychotherapie*, nella “Wiener medizinische Presse” (1 gennaio 1905), 9-16. Fu successivamente riportata nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906), pp. 205-17, in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 11-24, e in *Gesammelte Werke*, vol. 5 (1942), pp. 13-26. Traduzione di Marilisa Tonin Dogana.

Sono esposti i caratteri che differenziano la tecnica psicoanalitica dalle altre tecniche psicoterapeutiche, ed in ispecie da quelle suggestive. Nelle prime righe Freud fa riferimento a una serie di conferenze sull'isteria da lui tenute di fronte allo stesso “Collegio” nei giorni 14, 21 e 28 ottobre del 1895, vale a dire nove anni prima (e non otto, come egli afferma). Tali conferenze non furono mai pubblicate, ma erano state riassunte nella “Wiener klinische Rundschau”, vol. 9 (42, 43, 44) (1895).

Egredi Signori, sono trascorsi circa otto anni da quando, su invito del vostro compianto presidente, il professor von Reder, ho avuto occasione di parlare nella vostra cerchia sul tema dell'isteria. Poco tempo prima (nel 1895) avevo pubblicato in collaborazione con il dottor Josef Breuer gli *Studi sull'isteria* e, sulla base della nuova conoscenza che dobbiamo a questo ricercatore, avevo intrapreso il tentativo di introdurre un nuovo metodo di trattamento della nevrosi. Sono lieto di potervi dire che gli sforzi dei nostri *Studi* hanno avuto successo: le idee in essi sostenute sul modo in cui agiscono i traumi psichici mediante la ritenzione di affetto, e la concezione dei sintomi isterici come risultati di un eccitamento trasferito dall'ambito psichico a quello corporeo, idee per le quali avevamo coniato i termini "abreagire" e "conversione", sono oggi universalmente note e capite. Non v'è - perlomeno nei paesi di lingua tedesca - esposizione dell'isteria che non ne tenga conto in una certa misura, né collega che, almeno per un certo tratto, non segua questa teoria. Eppure queste tesi e questi termini, quand'erano ancora nuovi, devono essere apparsi piuttosto strani!

Lo stesso non posso dire del procedimento terapeutico che è stato proposto ai colleghi contemporaneamente alla nostra teoria. Questo lotta a tutt'oggi per il proprio riconoscimento. Se ne possono invocare ragioni specifiche. A quel tempo la tecnica del procedimento non era ancora completamente sviluppata; io non ero in grado di dare al medico lettore del libro quelle istruzioni che lo avrebbero reso capace di eseguire integralmente un trattamento del genere. Ma certo hanno agito anche ragioni di ordine generale. A molti medici la psicoterapia appare ancor oggi come un prodotto del misticismo moderno e, in confronto ai nostri mezzi terapeutici fisico-chimici, che vengono applicati in base a cognizioni fisiologiche, appare come assolutamente non scientifica, indegna dell'interesse di un ricercatore. Permettetemi dunque di perorare dinanzi a voi la causa della psicoterapia e di mettere in rilievo ciò che in questa condanna può essere designato come un'ingiustizia o un errore.

Per prima cosa permettetemi di ricordarvi che la psicoterapia non è un metodo di cura moderno. Al contrario, è la più antica terapia di cui la medicina si sia servita. Nell'istruttivo trattato di Löwenfeld,⁵⁹⁷ potete leggere quali fossero i metodi della medicina primitiva e di quella antica. Dovrete in massima parte ascriverli alla psicoterapia; ai fini della guarigione i malati venivano posti in uno stato di "confidente attesa", il che vale ancor oggi. Anche dopo che i medici hanno scoperto altri rimedi,

sforzi psicoterapeutici di un genere o dell'altro non sono mai mancati nella medicina.

In secondo luogo desidero richiamare la vostra attenzione sul fatto che noi medici non possiamo rinunciare alla psicoterapia per la semplice ragione che l'altra parte coinvolta nel processo di guarigione - e cioè il malato - non ha l'intenzione di rinunciarvi. Sapete quali schiarimenti in proposito dobbiamo alla scuola di Nancy (Liébeault, Bernheim). Vi è un fattore dipendente dalla disposizione psichica dei malati che interviene, senza intenzione da parte nostra, nell'effetto di ogni procedimento terapeutico avviato dal medico, nella maggior parte dei casi in senso favorevole, ma spesso anche in senso inibitorio. Abbiamo imparato a usare per questo fatto il termine di "suggestion", e Moebius ci ha insegnato che la precarietà di molti nostri metodi terapeutici, da noi lamentata, è da ricondursi proprio all'azione perturbatrice di questo potentissimo fattore. Tutti noi medici, voi stessi, esercitiamo quindi costantemente la psicoterapia, anche quando non lo sappiamo e non intendiamo farlo, ma è dannoso lasciare così interamente nelle mani dell'ammalato il fattore psichico nell'azione che esercitate su di lui, perché questo fattore diviene in tal modo incontrollabile, indosabile, non passibile di accrescimento. Non è quindi uno sforzo giustificato da parte del medico il tentare di impossessarsi di questo fattore, di servirsene intenzionalmente, di guidarlo e rafforzarlo? Questo, e nient'altro, richiede da voi la psicoterapia scientifica.

In terzo luogo, egregi colleghi, voglio rimandarvi alla verità, ben nota da tempo, che certe malattie, e le psiconevrosi in particolare, sono assai più accessibili a influssi psichici che a qualsiasi altra forma di medicamento. Non è un'affermazione moderna, ma una sentenza di antichi medici, che a guarire queste malattie non è il medicamento, bensì il medico, cioè la personalità del medico, in quanto attraverso di essa egli esercita un influsso psichico. So bene, miei egregi colleghi, che tra di voi è molto in voga quella concezione espressa in forma classica dal professore di estetica Vischer nella sua parodia del *Faust* che ha per titolo *Faust: parte terza della tragedia*:⁵⁹⁸

*Ich weiss, das Physikalische
Wirkt öfters aufs Moralische.*

[Mi è noto che il fisico
Spesso influisce sul morale.]

Ma non sembrerebbe più appropriato e più spesso esatto dire che si possa influire sul morale di una persona con mezzi morali, cioè psichici?

Vi sono molti tipi e mezzi di psicoterapia. Buoni sono tutti quelli che raggiungono lo scopo della guarigione. Le nostre abituali parole di

consolazione: “Presto starà bene di nuovo!” di cui siamo così prodighi con i malati, corrispondono a uno dei metodi psicoterapeutici; ma ora che la nostra comprensione della natura delle nevrosi si è fatta più profonda, non siamo più costretti a limitarci alle parole di conforto. Abbiamo sviluppato la tecnica della suggestione ipnotica, della psicoterapia basata sul diversivo, sull’esercizio e sul richiamo di affetti adeguati. Io non disprezzo nessuna di queste tecniche e le praticherei tutte in condizioni idonee. Se in realtà mi sono limitato a un unico procedimento terapeutico, al metodo chiamato da Breuer “catartico” e che io preferisco chiamare “analitico”, l’ho fatto perché determinato da motivi puramente soggettivi. In conseguenza della parte da me avuta nell’ideare questa terapia, mi sento personalmente obbligato a dedicarmi al suo studio e al perfezionamento della sua tecnica. Posso affermare che il metodo analitico di psicoterapia è quello che agisce più a fondo, che porta più lontano, e quello per cui si ottiene nel malato il più rilevante cambiamento. Prescindendo per un istante dall’aspetto terapeutico, posso far notare, in suo favore, che è il più interessante, l’unico a insegnarci qualcosa sull’origine e sulla interconnessione dei fenomeni morbosi. Data la comprensione che tal metodo ci apre riguardo al meccanismo delle malattie psichiche, esso solo potrebbe essere in grado di condurci oltre sé stesso e di indicarci la via verso modi ancora diversi di influire terapeuticamente.

Riguardo a questo metodo catartico o analitico di psicoterapia permettetemi ora di rettificare alcuni errori e di offrire alcuni chiarimenti.

a) Noto che spesso questo metodo viene confuso con il trattamento di suggestione ipnotica, e lo noto per il fatto che relativamente spesso mi vengono inviati malati anche da colleghi di cui non godo di solito la fiducia, malati refrattari, naturalmente, con l’incarico di ipnotizzarli. Eppure da circa otto anni io non pratico più l’ipnosi per scopi terapeutici (a eccezione di qualche raro esperimento) e sono solito rimandare indietro le persone inviatemi esprimendo il parere che chi fa assegnamento sull’ipnosi può eseguirla lui stesso. In realtà, tra la tecnica della suggestione e quella analitica esiste la più grande antitesi, quell’antitesi che il grande Leonardo da Vinci ha compendiato, per quanto riguarda le arti, nelle formule “per via di porre” e “per via di levare”. La pittura, dice Leonardo, opera “per via di porre”: essa applica cioè piccole masse di colore là dove prima non c’erano, sulla tela incolore; la scultura, per contro, procede “per via di levare”, ossia toglie dal blocco di pietra quel tanto che copre la superficie della statua in esso contenuta.⁵⁹⁹ In maniera del tutto analoga, Signori, la tecnica della suggestione cerca di agire “per via di porre”, non curandosi della provenienza, della forza e del significato dei sintomi patologici, ma

sovrapponendovi qualcosa, vale a dire la suggestione, dalla quale essa si attende che sia abbastanza forte da impedire all'idea patogena di manifestarsi. La terapia analitica, invece, non vuol sovrapporre né introdurre alcunché di nuovo, bensì toglier via, far venir fuori, e a tale scopo si preoccupa della genesi dei sintomi morbosi e del contesto psichico dell'idea patogena che mira a eliminare. Con questo indirizzo di ricerca essa ha fatto enormemente avanzare le nostre cognizioni. Ho abbandonato così presto la tecnica della suggestione, e con essa l'ipnosi, perché disperavo di poter rendere la suggestione tanto forte e resistente quanto sarebbe occorso per una guarigione duratura. In tutti i casi gravi ho visto sgretolarsi la suggestione che vi era stata sovrapposta, dopo di che ricompariva la malattia o qualcosa che la sostituiva. A questa tecnica rimprovero altresì di impedirci la comprensione del gioco delle forze psichiche, ad esempio di occultarci la resistenza con la quale i malati si tengono aggrappati alla loro malattia, con la quale lottano persino contro la guarigione, e che pure è la sola che ci consenta di intendere il loro comportamento nella vita.

b) Mi sembra assai diffuso fra i colleghi l'errore di ritenere che la tecnica che consiste nel rintracciare gli spunti della malattia e nell'eliminare per questa via le sue manifestazioni sia facile e ovvia. Lo deduco dal fatto che nessuno dei molti che si interessano alla mia terapia ed esprimono su di essa giudizi perentori mi ha mai domandato sinora come io proceda in realtà. L'unica ragione di ciò può essere che, a loro avviso, non c'è niente da domandare, la cosa è del tutto evidente. Di tanto in tanto apprendo anche con stupore che nel tale o tal altro reparto d'ospedale un giovane medico ha avuto l'incarico dal suo capo di intraprendere una "psicoanalisi" di una isterica. Sono persuaso che non gli si lascerebbe esaminare un tumore estirpato senza essersi prima accertati che la tecnica istologica gli è familiare. Analogamente mi giunge notizia che il tale o il tal altro collega fissa appuntamenti a un paziente per sottoporlo a un trattamento psichico, mentre io sono certo che non conosce la tecnica di una simile cura; egli aspetterà, quindi, che sia il malato a porgli di fronte i suoi segreti oppure a cercar scampo in una qualche sorta di confessione o confidenza. Non mi meraviglierei se il malato, sottoposto a un trattamento simile, ne traesse danno anziché profitto. Lo strumento psichico, in realtà, non è affatto facile da suonare. In simili occasioni mi vien fatto di pensare alle parole di un celebre nevrotico che, per la verità, non è mai stato in cura da un medico, ma è vissuto solo nella fantasia di un poeta. Mi riferisco ad Amleto principe di Danimarca. Il re ha mandato da lui due cortigiani, Rosenkranz e Guildenstern, perché lo interrogino e gli strappino il segreto del suo malumore. Egli li respinge. A questo punto vengono portati sulla scena alcuni pifferi. Amleto ne prende uno e prega uno dei due che lo

tormentavano di suonarlo, dicendo che è facile come mentire. Il cortigiano rifiuta, perché non se n'intende affatto, e poiché egli non si lascia indurre a provare Amleto alla fine esclama: "Ebbene, guardate ora, come dappoco voi mi stimate! Voi vorreste sonare su di me; (...) vorreste strappare il cuore del mio mistero; vorreste sonarmi dalla mia nota più bassa fino alla cima del mio registro; e c'è dimolta musica, una voce eccellente, in questo piccolo organo, e pure voi non potete farlo parlare. *Per il sangue di Cristo, credete che io sia più facile a sonarsi d'uno zufolo? Chiamatemi col nome dello strumento che volete, benché voi mi pizzichiate, voi non potete sonarmi.*" (Atto 3, scena 2.)

c) Da certe mie osservazioni avrete indovinato che nella cura analitica si danno alcune caratteristiche per cui essa è lungi dall'essere la terapia ideale. *Tuto, cito, iucunde*; ma indagine e ricerca non promettono certo risultati rapidi, mentre l'accento alla resistenza vi prepara ad aspettarvi inconvenienti di varia natura. Certo, il trattamento psicoanalitico pretende molto sia dal malato che dal medico: dal primo esige il sacrificio di una completa sincerità, gli assorbe molto tempo, e quindi è anche costoso; al medico sottrae ugualmente molto tempo ed è per lui piuttosto faticoso, a causa della tecnica che deve apprendere e praticare. Io trovo pure del tutto giustificato che si applichino metodi terapeutici più comodi finché si abbia la prospettiva di conseguire con essi qualche risultato. Il punto essenziale è solo questo: se con il procedimento più laborioso e più lungo si ottiene sensibilmente di più che con quello più corto e più facile, il primo è, malgrado tutto, giustificato. Pensate, Signori, quanto più scomoda e costosa è la finsenterapia del lupus rispetto alla cauterizzazione e raschiatura precedentemente in uso, eppure essa significa un grande progresso, per il semplice fatto che ottiene un risultato maggiore, cioè guarisce radicalmente il lupus. Ebbene, io non voglio spingere oltre il confronto, ma il metodo psicoanalitico può certo reclamare per sé un'analogia prerogativa. In realtà io ho potuto elaborare e sperimentare il mio metodo terapeutico solo in casi gravi e gravissimi; il mio materiale fu costituito in un primo tempo solo da malati che avevano provato di tutto senza successo e avevano soggiornato per anni in case di cura. Non ho accumulato esperienza sufficiente per potervi dire come la mia terapia agisca in quelle malattie più lievi, episodiche, che vediamo guarire per gli influssi più eterogenei e anche spontaneamente. La terapia psicoanalitica è stata creata su malati permanentemente incapaci di vivere e per essi, e il suo trionfo consiste nel renderne abili all'esistenza, per sempre, un numero soddisfacente. Di fronte a questo risultato ogni fatica appare dunque irrilevante. Non possiamo nascondere a noi stessi ciò che dinanzi al malato siamo soliti negare, e cioè che, per chi ne è affetto, una nevrosi grave non riveste un'importanza minore di una qualsiasi cachessia o di

una delle temute malattie generali.

d) Non è possibile, o quasi, stabilire i casi in cui questo metodo è indicato o no, per le molte limitazioni pratiche cui è andata soggetta la mia attività. Voglio, tuttavia, chiarire alcuni punti:

1) Non si deve passar sopra, per la malattia, a quello che forma, altrimenti, il valore di una persona e si devono respingere quei malati che non possiedono un certo grado d'istruzione e un carattere che dia sufficiente affidamento. Non si deve dimenticare che anche tra i sani vi sono dei buoni a nulla e che nel caso di queste persone meno dotate si è anche troppo inclini ad ascrivere alla malattia tutto ciò che le rende inabili all'esistenza, allorché presentano qualche accenno di nevrosi. Sono del parere che la nevrosi non imprime affatto in chi ne è vittima il marchio di *dégénéré*, ma che abbastanza spesso si trova associata nello stesso individuo con le manifestazioni della degenerazione. Ora, la psicoterapia analitica non è un procedimento per la cura della degenerazione nevropatica; al contrario, incontra in questa un ostacolo. E neppure è applicabile a persone che non si sentano spinte alla terapia dalle loro sofferenze ma vi si sottopongano solo per ordine superiore dei loro congiunti. Torneremo ancora, da un altro punto di vista, sulla qualità essenziale per l'idoneità al trattamento analitico, sull'educabilità.

2) Se si vuol procedere sicuri, si deve limitare la propria scelta a persone che hanno uno stato normale, poiché da questa base, nel procedimento analitico, si arriva a dominare ciò che vi è in esse di patologico. Le psicosi, gli stati confusionali e la depressione profonda (vorrei dire tossica) sono pertanto inadatti alla psicoanalisi, perlomeno così come viene praticata fino a oggi. Io ritengo che non sia affatto da escludersi che, modificando opportunamente il procedimento, si possa superare questa controindicazione e dare così l'avvio a una psicoterapia delle psicosi.

3) L'età ha importanza nella scelta dei malati da sottoporre al trattamento analitico, in quanto che nelle persone vicine o al di là dei cinquant'anni viene di solito a mancare, da una parte, la plasticità dei processi psichici sulla quale la terapia fa assegnamento - le persone anziane non sono più educabili - e, dall'altra, il materiale da elaborare prolunga indefinitamente la durata del trattamento. Il limite minimo di età può essere determinato solo individualmente; i preadolescenti spesso possono essere ottimi soggetti da influenzare.

4) Non si farà ricorso alla psicoanalisi quando si tratta di eliminare rapidamente fenomeni pericolosi, quindi, ad esempio, nel caso di una anoressia isterica.

A questo punto avrete l'impressione che il campo d'applicazione della psicoterapia analitica sia molto ristretto, dal momento che non avete

sentito da me nient'altro che controindicazioni. Ciò nondimeno rimane un numero sufficiente di casi e di forme morbose in cui questa terapia si può sperimentare: tutte le forme croniche di isteria con manifestazioni residue, il grande ambito degli stati ossessivi, delle abulie, e simili.

È consolante il fatto che con questo metodo sia possibile porgere aiuto proprio alle persone di maggior valore e per altri aspetti più evolute. Nei casi in cui con la psicoterapia analitica si è potuto concludere poco, si può tranquillamente affermare che qualsiasi altro trattamento non avrebbe certamente realizzato nulla del tutto.

e) Vorrete sicuramente interrogarmi sulla possibilità di provocare danni con l'applicazione della psicoanalisi. A questo proposito posso rispondervi che, se volete giudicare equamente, se volete dimostrare verso questo procedimento la stessa benevolenza critica che riservate agli altri nostri metodi terapeutici, dovreste convenire con me che, qualora la cura analitica sia condotta con discernimento, non c'è da temere alcun danno per il malato. Diverso sarà forse il giudizio di chi, da profano, è abituato a imputare alla cura tutto quanto si verifica in un caso di malattia. Non è lontano il tempo in cui un pregiudizio analogo esisteva nei confronti dei nostri stabilimenti idroterapici; sicché più d'uno di coloro cui si consigliava di recarsi in uno stabilimento del genere diventava esitante, perché aveva conosciuto qualcuno che era entrato nell'istituto come malato di nervi e là era diventato pazzo. Si trattava, come intuiste, di casi di incipiente paralisi generale che, allo stadio iniziale, potevano ancora essere ricoverati in un istituto idroterapico e che ivi avevano seguito il loro inarrestabile corso sino al disturbo mentale manifesto; per i profani, l'acqua era colpevole e artefice di questo triste cambiamento. Di fronte a nuovi tipi di intervento, nemmeno i medici vanno sempre esenti da simili errori di giudizio. Mi ricordo di aver fatto una volta un tentativo di psicoterapia con una donna che aveva passato buona parte della sua esistenza fra un alternarsi di mania e di melanconia. La presi in cura alla fine di una melanconia; per due settimane sembrò andar bene; alla terza ci trovavamo già all'inizio di una nuova mania. Si trattava sicuramente di un cambiamento spontaneo del quadro clinico, dato che nel periodo di due settimane la psicoterapia non può cominciare a dare qualche risultato, ma l'esimio medico (ora defunto) che seguiva con me la malata non poté trattenersi dall'osservare che questo "peggioramento" poteva essere imputato alla psicoterapia. Sono pienamente convinto che in altre circostanze egli avrebbe dimostrato un maggior acume critico.

f) Per concludere, egregi colleghi, devo dire che non è ammissibile assorbire tanto a lungo la vostra attenzione in favore della psicoterapia analitica senza dirvi in che cosa consista questo trattamento e su che

cosa si fondi. Invero, dovendo essere breve, posso farlo solo con un accenno. Questa terapia, dunque, si fonda sulla comprensione che le rappresentazioni inconscie, o meglio, la natura inconscia di certi processi psichici è la causa diretta dei sintomi morbosi. Noi sosteniamo questo convincimento assieme alla scuola francese (Janet), la quale del resto, con un'estrema schematizzazione, riconduce il sintomo isterico alla *idée fixe* inconscia.⁶⁰⁰ Ora non temete che finiamo nel profondo della più oscura filosofia. Il nostro inconscio non è del tutto uguale a quello dei filosofi, e inoltre la maggior parte di loro non vuol sentir parlare di "psichismo inconscio". Se però guardate le cose dal nostro punto di vista, vi accorgerete che la traduzione di questo materiale inconscio esistente nella vita psichica del malato in materiale conscio deve avere il risultato di correggerne la deviazione dalla normalità e di eliminare la coazione cui soggiaceva la sua vita psichica. Infatti la volontà conscia si estende fino ai processi psichici consci e ogni coazione psichica è motivata dall'inconscio. Inoltre non dovete mai temere che il malato sia danneggiato dalla scossa procurata dall'immissione dell'inconscio nella sua coscienza, poiché potete rendervi ragione teoricamente che l'effetto somatico e affettivo dell'impulso divenuto conscio non potrà mai diventare grande come quello dell'impulso inconscio. È pur vero che noi dominiamo tutti i nostri impulsi solo per il fatto che rivolgiamo a essi le nostre più elevate prestazioni psichiche che sono collegate alla coscienza.

Potete tuttavia scegliere anche un altro angolo visuale per capire che cos'è il trattamento psicoanalitico. La scoperta e la traduzione dell'inconscio avvengono in presenza di una costante resistenza da parte del malato. L'affiorare di questo inconscio è collegato a dispiacere, e a causa di questo dispiacere è da lui continuamente respinto. Ora in questo conflitto della vita psichica del malato intervenite voi: se vi riesce di indurlo ad accettare, per ragioni di miglior comprensione, qualcosa che fino a quel momento aveva respinto (rimosso) in conseguenza della regolazione automatica del dispiacere, avrete compiuto su di lui un lavoro educativo. È già educazione, infatti, indurre una persona che non ama lasciare presto il letto la mattina a farlo ugualmente. In linea del tutto generale potete quindi considerare il trattamento analitico alla stregua di una *post-educazione per il superamento di resistenze interiori*. Sotto nessun altro aspetto tale post-educazione è tuttavia più indispensabile al malato di nervi quanto riguardo all'elemento psichico nella sua vita sessuale. Giacché in nessun altro campo come in questo la civiltà e l'educazione hanno procurato tanto danno, ed è qui anche che, come l'esperienza vi mostrerà, si possono riscontrare le etiologie delle nevrosi di cui è possibile aver ragione; l'altro elemento etiologico, la componente costituzionale, ci viene data infatti come qualcosa di imm modificabile. Da ciò risulta però necessario che il medico risponda a

un importante requisito. Non solo deve essere un carattere integro - “la moralità è sottintesa”, come suol dire il protagonista nell’*Ancor uno* di Theodor Vischer -, ma deve aver superato, per quanto riguarda la sua persona, quel miscuglio di concupiscenza e di *pruderie* con il quale purtroppo tanti altri sono soliti affrontare i problemi sessuali.

A questo punto è forse opportuna un’altra osservazione. So che la mia accentuazione dell’importanza della sessualità per l’insorgere delle psiconevrosi è divenuta largamente nota. Ma so anche che le limitazioni e le specificazioni più precise servono a ben poco presso il grande pubblico; la memoria della massa ha posto per poche cose e di un’asserzione ritiene solo il puro succo, mentre si crea una versione estrema facile da ricordare. Taluni medici possono anche essersi fatti l’idea che la mia teoria consista nell’attribuire le nevrosi in ultima analisi a privazione sessuale. Questa non fa difetto nelle condizioni di vita della nostra società. Come deve venir spontaneo, in base a questa premessa, evitare il più lungo e faticoso cammino attraverso la cura psichica e cercare di ottenere direttamente la guarigione raccomandando come rimedio l’attività sessuale! Ebbene, non so che cosa potrebbe indurmi a sopprimere questa conclusione, se fosse giustificata. Ma le cose stanno diversamente. Il bisogno e la privazione sessuale sono solo uno dei due fattori che entrano in gioco nel meccanismo della nevrosi; se non esistesse che questo, la conseguenza non sarebbe la malattia, ma la dissolutezza. L’altro fattore, altrettanto indispensabile, che si è fin troppo pronti a dimenticare, è l’avversione dei nevrotici per la sessualità, la loro incapacità di amare, quella caratteristica psichica che ho chiamato “rimozione”. Solo dal conflitto fra le due tendenze ha origine la malattia nevrotica ed è per questo che il raccomandare l’attività sessuale nelle psiconevrosi in effetto può essere definito solo raramente un buon consiglio.

Con questa osservazione a mia difesa permettetemi di concludere. Vogliamo sperare che il vostro interesse per la psicoterapia, privato da ogni pregiudizio ostile, ci sosterrà nell’intento di raggiungere risultati soddisfacenti anche nel trattamento dei casi gravi di psiconevrosi.

1905

L'opera è stata pubblicata, col titolo *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie*, dall'editore Franz Deuticke (Lipsia e Vienna) nel 1905. Ebbe numerose edizioni successive: la 2^a del 1910 (data della prefazione: 1909), con aggiunte; la 3^a del 1915 (data della prefazione: 1914), con aggiunte; la 4^a del 1920, con aggiunte; la 5^a del 1922 inalterata, sempre presso lo stesso editore. Fu poi compresa nelle *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 2-119, con aggiunte; e ripubblicata nello stesso testo come 6^a edizione nel 1925 di nuovo presso l'editore Deuticke. Fu pure compresa, col testo del 1924, in *Gesammelte Werke*, vol. 5 (1942), pp. 29-145.

Freud era stato indotto a occuparsi dei problemi della sessualità in base alla constatazione che nel processo di formazione delle nevrosi vi erano sempre – come risultava dall'applicazione della tecnica analitica – situazioni aventi a che fare con la vita sessuale.

La base sessuale delle nevrosi, affermata in forma generica nei lavori del 1894 e 1895, sia per quelle che furono poi dette le nevrosi attuali, che per le psiconevrosi, fu specificata per queste ultime nel 1896 con la dottrina del “trauma sessuale infantile”, esposta nei tre lavori di quell'anno: *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi*, *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* ed *Etiologia dell'isteria*. La dottrina si rivelò però assai presto erronea, in quanto assumeva come ricordi veri dell'infanzia quelle che erano soltanto fantasie allucinate come ricordi. Tale constatazione fatta da Freud nell'autunno del 1897 fu per lui drammatica (vedi l'Introduzione al vol. 3 di questa edizione). Egli lasciò allora cadere la dottrina del trauma, senza tuttavia smentirla esplicitamente (vedi *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* del 1898). Solo nel 1905, in un lavoro contemporaneo a questi *Tre saggi*, e pubblicato nel 1906 (*Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi*, in OSF, vol. 5) Freud ritrattò pubblicamente la vecchia dottrina del 1896 e diede la spiegazione della sua origine.

Negli otto anni che vanno dal 1897 al 1905, Freud – pur attendendo a opere di grande mole e impegno, quali *L'interpretazione dei sogni*, la *Psicopatologia della vita quotidiana* e *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (che apparirà contemporaneamente ai *Tre saggi*) – fu sempre dominato dalla esigenza di elaborare una dottrina della sessualità, la quale consentisse di correggere la falsa teoria del trauma infantile, fornendo però le basi per comprendere le origini sessuali infantili delle nevrosi, e quindi in genere la natura della sessualità infantile e i suoi rapporti con la sessualità adulta, sia normale che

deviata.

Non era ancora uscita *L'interpretazione dei sogni* che Freud, in una lettera a Fliess (11 ottobre 1899) scrive: "È possibile che una teoria sessuale segua immediatamente ai sogni." Nella successiva lettera del 27 ottobre parla di cinque libri in progetto, e se uno di questi è certamente la *Psicopatologia della vita quotidiana*, un altro doveva riguardare la teoria sessuale. In altra lettera del 26 gennaio 1900 scrive: "Sto raccogliendo materiale per la teoria sessuale, e aspetto la scintilla che dia fuoco alla pila." Anche il *Frammento di un'analisi d'isteria*, scritto nel 1901 pure se pubblicato soltanto contemporaneamente a questi *Tre saggi*, contiene l'enunciazione di diversi concetti che sono più diffusamente illustrati qui. Per cui si può affermare che la dottrina della sessualità, quale è esposta nella presente opera, è il frutto di un lungo periodo di elaborazione.

Né tale elaborazione si ferma alla data della prima pubblicazione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Il titolo stesso rifiuta intanto una presunzione di completezza e di definitività. Inoltre l'opera si è nelle successive edizioni continuamente arricchita (al modo stesso della *Interpretazione dei sogni* e della *Psicopatologia della vita quotidiana*). Alcuni elementi, anche di grande importanza e tali da dover essere considerati caratterizzanti per la dottrina freudiana della sessualità, non apparivano infatti nella prima edizione, ma furono aggiunti successivamente. Così ad esempio furono aggiunti nel 1914 per la terza edizione (1915) il paragrafo 5 del secondo saggio, sulla curiosità sessuale infantile e sulle teorie sessuali del bambino (alle quali Freud nel 1908 dedicherà uno studio specifico: *Teorie sessuali dei bambini*) e il paragrafo 6 dello stesso secondo saggio sopra le fasi evolutive dell'organizzazione sessuale e l'organizzazione pregenitale della libido.

Nel 1920 (quarta edizione) Freud modificò completamente l'ultima parte del paragrafo 2 del terzo saggio, riguardante la "teoria chimica", e questo per rendere il testo più aggiornato rispetto a concetti fisiocchimici più moderni, riguardanti l'aspetto ormonale della funzione sessuale. Va tuttavia notato che nel testo primitivo del 1905 (che qui viene dato nella nota 732), la interpretazione di Freud è già per sé stessa anticipatrice rispetto a dottrine moderne.

Ci si può porre un problema riguardo all'ordine con cui procedono i *Tre saggi*: perché Freud non ha seguito l'ordine più logico, incominciando dalla sessualità infantile, per poi passare alla considerazione dell'organizzazione puberale e adulta della sessualità, e infine ai casi nei quali questa organizzazione si opera imperfettamente, dando luogo a una sessualità deviata?

I motivi possono essere fondamentalmente due.

Il primo è legato al fatto che l'interesse di Freud per la sessualità è sempre partito dal problema delle nevrosi. Se i sintomi nevrotici

costituiscono l'attività sessuale del malato (come è detto qui nel *Frammento di un'analisi d'isteria*, par. 4), e se per attività sessuale va intesa un'attività non soltanto di tipo normale, ma arricchita di tutte le possibili componenti perverse, sia pur trasformate, cosicché le psiconevrosi appaiono "la negativa delle perversioni" (come è affermato nello stesso *Frammento*, par. 1, ma anche molto tempo prima: vedi la lettera a Fliess del 24 gennaio 1897), in primo piano - per la interpretazione della nevrosi - si pone il problema degli elementi della sessualità perversa.

L'altro motivo riguarda la stessa sessualità infantile. Essa non può venir capita senza un'analisi delle perversioni sessuali, in quanto è essa stessa - come Freud illustra alla fine del paragrafo 4 del secondo di questi *Saggi* - una sessualità "perversa polimorfa". Questo motivo deve essere considerato preminente. Difatti anche vari anni dopo, dovendo riprendere l'argomento della dottrina sessuale per la sua *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), Freud parte dalla considerazione delle perversioni sessuali, per giungere a una descrizione della sessualità infantile.

La prima traduzione italiana fu di Marco Levi-Bianchini (Biblioteca psicoanalitica italiana, n. 3, Napoli 1921); l'opera non ebbe finora traduzioni condotte sul testo definitivo. La presente traduzione è di Mazzino Montinari. La datazione delle varianti e delle aggiunte è da noi indicata, per la seconda e terza edizione, con gli anni della prefazione.

Prima del 1924 i paragrafi erano numerati solo nella prima metà del primo saggio. Successivamente furono numerati tutti i paragrafi del primo saggio. Qui, per comodità del lettore, viene data una numerazione anche ai paragrafi degli altri due saggi, conformemente a ciò che è stato fatto da James Strachey per la sua traduzione inglese della *Standard Edition* (vol. 7, 1953).

A proposito dei vocaboli tedeschi *Kindheit*, *Kindesalter*, "infanzia", "età infantile", è da notare - e l'osservazione non vale solo per il caso dei *Tre saggi* - che essi coprono (come i corrispondenti italiani) tutti gli anni dalla nascita alla fine della prepubertà. Di qui una serie di qualificazioni mediante le quali Freud precisa i vari periodi cui egli vuole riferirsi e la traduzione delle quali, anche per l'impossibilità di un immediato ricalco, può facilmente generare equivoci. Avvicinandoci il più possibile all'uso pediatrico, noi seguiamo - qui e altrove - lo schema riportato qui di seguito, che diamo a scopo puramente indicativo.

Infanzia (primaria) (0-6 anni)	
Bambino (infanzia) (6-12 anni)	
Adolescenza (adolescenza) (12-18 anni)	
Adolescenza (adolescenza) (18-25 anni)	
Adolescenza (adolescenza) (25-35 anni)	
Adolescenza (adolescenza) (35-45 anni)	
Adolescenza (adolescenza) (45-55 anni)	
Adolescenza (adolescenza) (55-65 anni)	
Adolescenza (adolescenza) (65-75 anni)	
Adolescenza (adolescenza) (75-85 anni)	
Adolescenza (adolescenza) (85-95 anni)	
Adolescenza (adolescenza) (95-100 anni)	

Aggettivi: primissimo, piccolissimo	
Seconda o piccola infanzia (circa 2 anni e mezzo - 6 anni, l'epoca tipica del complesso edipico)/	
Bambino piccolo/	
Aggettivi: piccolo, piccolo-infantile	
Fanciullezza o grande infanzia / Fanciullo	

Tale schema corrisponde all'incirca ai termini freudiani:

Frühe Kindheit	Frühkindheit	
Frühkindheit	Frühkindheit	
Frühkindheit	Frühkindheit	
frühest		
Frühe Kindheit/		
früh, frühkindlich		
Zweite Hälfte der Kindheit, o espressioni simili		

Prefazioni

*Prefazione alla seconda edizione*⁶⁰¹

L'autore non si fa illusioni sulle mancanze e oscurità di questo breve lavoro. Nondimeno non ha ceduto alla tentazione di introdurvi i risultati delle ricerche degli ultimi cinque anni, per non distruggerne l'unità e il carattere documentario. Pertanto egli ristampa il testo originale con qualche piccola modifica e si è contentato di aggiungere qualche nota distinguendola dalle precedenti con un asterisco.⁶⁰² Del resto egli desidera ardentemente che il libro invecchi velocemente, che quanto in esso era nuovo possa diventare generalmente accettato, e che quanto in esso era imperfetto possa essere sostituito da qualcosa di meglio.

Vienna, dicembre 1909

Prefazione alla terza edizione

Dopo avere osservato per un decennio l'accoglienza fatta a questo volume e i suoi effetti, vorrei presentarne la terza edizione con alcune osservazioni preliminari destinate a evitare equivoci e le pretese che questo libro non può soddisfare. Prima di tutto sottolineiamo che l'esposizione parte esclusivamente dall'esperienza medica quotidiana, la quale deve essere approfondita e ricevere significato scientifico mediante i risultati dell'indagine psicoanalitica. I tre "saggi sulla teoria sessuale" non possono contenere se non quello che la psicoanalisi costringe ad accettare o permette di convalidare. Perciò si esclude che essi possano mai essere allargati a una "teoria sessuale", e si capisce che su parecchi importanti problemi della vita sessuale essi non prendano in genere posizione. Ma non si creda per questo che tali capitoli trascurati del grande tema siano rimasti sconosciuti all'autore o siano stati da lui traslasciati come secondari.

La dipendenza di questo scritto dalle esperienze psicoanalitiche, che ne hanno stimolato la composizione, si dimostra non soltanto nella scelta ma anche nell'ordinamento del materiale. Dovunque ci si attiene a una certa successione di istanze, i fattori accidentali vengono messi in prima linea, quelli disposizionali lasciati sullo sfondo e lo sviluppo ontogenetico è trattato a preferenza di quello filogenetico. L'accidentale cioè ha nell'analisi la parte principale, e dall'analisi esso viene quasi senza residui dominato; l'elemento disposizionale compare solo dietro di esso come qualcosa che deve essere risvegliato dall'esperienza vissuta, ma la

valutazione del quale va assai al di là del campo di lavoro della psicoanalisi.

Un rapporto analogo si afferma nella relazione tra ontogenesi e filogenesi. L'ontogenesi può essere considerata come una ripetizione della filogenesi, nella misura in cui quest'ultima non è mutata da un'esperienza vissuta più recente. La disposizione filogenetica si rende osservabile dietro l'evento ontogenetico. In fondo però la disposizione è appunto il precipitato di una precedente esperienza vissuta della specie, al quale l'esperienza vissuta più recente dell'individuo si aggiunge come somma di momenti accidentali.

Accanto alla permanente dipendenza dall'indagine psicoanalitica devo sottolineare, come carattere di questo mio lavoro, l'indipendenza dalla ricerca biologica. Ho evitato con cura di inserire nello studio aspettative scientifiche tratte dalla biologia sessuale generale o da quella di specie animali particolari, ciò che per noi è possibile, per quanto riguarda la funzione sessuale dell'uomo, mediante la tecnica della psicoanalisi. Il mio scopo era, in ogni caso, scoprire tutto quel che si può indovinare con i mezzi della ricerca psicologica quanto alla biologia della vita sessuale umana; potei indicare punti di contatto e concordanze risultanti da questa indagine, ma non volli farmi distogliere dal mio proposito quando il metodo psicoanalitico conduceva, in molti punti importanti, a opinioni e risultati notevolmente divergenti da quelli convalidati dalla pura biologia.

In questa terza edizione ho fatto delle notevoli aggiunte nel testo, ma ho rinunciato a metterle in rilievo mediante segni particolari come avevo fatto nell'edizione precedente. Il lavoro scientifico nel nostro campo ha oggi notevolmente rallentato i propri progressi, ma certe integrazioni di questa opera erano indispensabili affinché essa potesse restare all'altezza della più recente letteratura psicoanalitica.[603](#)

Vienna, ottobre 1914

Prefazione alla quarta edizione

Ora che la tempesta bellica si è placata, si può constatare con soddisfazione che l'interesse per la ricerca psicoanalitica è rimasto intatto nel mondo. Tuttavia non ogni parte della teoria ha conosciuto la stessa sorte. Le enunciazioni e le scoperte puramente psicologiche della psicoanalisi sull'inconscio, sulla rimozione, sul conflitto che porta alla malattia, sul tornaconto della malattia, sui meccanismi della formazione dei sintomi e altro ancora, godono di crescenti riconoscimenti e sono rispettate anche da coloro che avversano la teoria in linea di principio. La parte di questa confinante con la biologia, per la quale questo piccolo scritto fornisce i fondamenti, solleva pur sempre immutata contraddizione e ha indotto ad abbandonare la psicoanalisi e a rivolgersi

a nuove concezioni - mediante le quali la funzione del fattore sessuale dovrebbe essere di nuovo limitata nella vita psichica normale e patologica - anche persone che si erano occupate intensamente di psicoanalisi per un certo periodo.

Ciò nonostante non posso decidermi a supporre che questa parte della teoria psicoanalitica si allontani più dell'altra dalla realtà oggetto di ricerca. Il ricordo e il controllo costantemente rinnovato mi dicono che anche questa parte è derivata da un'osservazione altrettanto accurata e spregiudicata, mentre non è difficile spiegare quella dissociazione nel riconoscimento pubblico. In primo luogo, la mia descrizione delle origini della vita sessuale umana può essere confermata soltanto da quei ricercatori che abbiano la pazienza e l'abilità tecnica sufficienti per portare l'analisi fino negli anni dell'infanzia vera e propria del paziente. Spesso ciò non è possibile, giacché la prassi medica richiede una soluzione del caso patologico apparentemente più rapida. Altri poi, in quanto medici che esercitano la psicoanalisi, non riescono ad accedere a questo campo e non hanno la possibilità di formarsi un giudizio che sia libero dall'influenza delle loro antipatie e dei loro pregiudizi. Se gli uomini sapessero imparare dall'osservazione diretta dei bambini, questi tre saggi avrebbero potuto benissimo non essere scritti.

Bisogna ricordare poi che proprio alcune cose in quest'opera, come l'accentuazione dell'importanza della vita sessuale per tutte le prestazioni dell'uomo e l'allargamento qui tentato del concetto di sessualità, hanno da sempre costituito i motivi più forti di resistenza verso la psicoanalisi. Nel bisogno di parole altisonanti si è andati tanto lontani da parlare di "pansessualismo" della psicoanalisi e da rimproverare ad essa, assurdamente, di spiegare "tutto" con la sessualità. Si potrebbe farsene meraviglia se si fosse capaci di dimenticare l'azione confusionaria e obliterante dei momenti affettivi. Da un bel po' infatti il filosofo Arthur Schopenhauer ha fatto vedere agli uomini in qual misura tutte le loro azioni e aspirazioni sono determinate da desideri sessuali - nel senso abituale della parola - e tutto un mondo di lettori non dovrebbe scordare troppo facilmente quell'insegnamento così avvincente! Infine, quanto all'"estensione" del concetto di sessualità resa necessaria dall'analisi dei bambini e dei cosiddetti pervertiti, vorremmo ricordare, a tutti coloro che guardano altezzosamente e con aria di superiorità alla psicoanalisi, in che misura la sessualità allargata della psicoanalisi coincida con l'Eros del divino Platone.⁶⁰⁴

Primo saggio

*Le aberrazioni sessuali*⁶⁰⁵

In biologia si esprime il fatto dei bisogni sessuali nell'uomo e nell'animale ponendo una "pulsione sessuale". In ciò si procede per analogia con la pulsione di assunzione del cibo, la fame. Al linguaggio popolare manca una designazione che [nel caso della pulsione sessuale] corrisponda alla parola "fame"; la scienza adopera come tale la parola "libido".⁶⁰⁶

L'opinione popolare si fa idee ben precise sulla natura e le proprietà di questa pulsione sessuale. Dovrebbe mancare all'infanzia, subentrare intorno all'epoca della pubertà e in connessione con il suo processo di maturazione, esprimersi in fenomeni di attrazione irresistibile esercitata da un sesso sull'altro; la sua meta dovrebbe essere l'unione sessuale o perlomeno quelle azioni che ad essa conducono. Abbiamo ogni motivo per scorgere in queste caratterizzazioni una riproduzione assai infedele della realtà; a un esame più acuto esse si dimostrano traboccanti di errori, inesattezze, conclusioni affrettate.

Introduciamo due termini: chiamiamo la persona dalla quale parte l'attrazione sessuale, *oggetto sessuale*, l'azione verso la quale la pulsione spinge, *meta sessuale*; a questo punto l'esperienza, vagliata dalla scienza, ci indica numerose deviazioni per ciò che riguarda sia l'oggetto sia la meta sessuale, il rapporto dei quali rispetto alla presunta normalità richiede un'indagine approfondita.

1. *Deviazioni rispetto all'oggetto sessuale*

Alla teoria popolare della pulsione sessuale corrisponde assai bene il mito poetico della divisione dell'uomo in due metà - uomo e donna - che aspirano a ricongiungersi nell'amore. È perciò sorprendente udire che vi sono uomini per i quali non la donna, bensì l'uomo, e donne per le quali non l'uomo, bensì la donna forma l'oggetto sessuale. Queste persone si chiamano omosessuali o meglio invertite, il fatto è chiamato *inversione*. Il numero di queste persone è molto rilevante, sebbene vi siano difficoltà per conoscerlo con sicurezza.⁶⁰⁷

A. *L'inversione*

COMPORTAMENTO DEGLI INVERTITI Le persone di cui si tratta si comportano in modo diversissimo in differenti direzioni.

1) Esse sono invertite *assolute*, cioè il loro oggetto sessuale può solo

essere omosessuale, mentre il sesso opposto non è mai oggetto di desiderio sessuale, bensì lo lascia freddo o provoca in loro addirittura un'avversione sessuale. Se uomini, sono quindi incapaci per avversione di compiere il normale atto sessuale o nell'attuarlo non provano alcun godimento.

2) Esse sono invertite *anfigene* (ermafroditi psicosessuali), cioè il loro oggetto sessuale può appartenere sia allo stesso sesso sia all'altro; l'inversione perciò non ha carattere di esclusività.

3) Sono invertite *occasional*i, cioè in certe condizioni esterne - tra le quali in prima linea l'inaccessibilità di un oggetto sessuale normale e l'imitazione - possono prendere per oggetto sessuale una persona del medesimo sesso e provare con essa il soddisfacimento nell'atto sessuale.

Gli invertiti inoltre rivelano un comportamento molteplice nel loro giudizio sulla particolarità della propria pulsione sessuale. Gli uni prendono l'inversione come qualcosa di ovvio, così come la persona normale accetta la direzione della sua libido, e sostengono accanitamente la parità di diritti della loro tendenza e di quella normale. Altri invece insorgono contro il fatto della propria inversione e la sentono come una coazione patologica.⁶⁰⁸

Altre variazioni riguardano i rapporti temporali. La peculiarità dell'inversione nell'individuo può avere origini assai remote, fin dove giunge il suo ricordo, oppure egli se ne è accorto solo in un'epoca determinata, prima o dopo la pubertà.⁶⁰⁹ Il carattere può conservarsi per tutta la vita, oppure passare temporaneamente in secondo piano, oppure costituire un episodio sulla via dello sviluppo normale; anzi può perfino rivelarsi solo più tardi nella vita, dopo che è trascorso un lungo periodo di normale attività sessuale. È stata osservata anche un'oscillazione periodica tra l'oggetto sessuale normale e quello invertito. Particolare interesse presentano i casi nei quali la libido si muta nel senso dell'inversione dopo che è stata fatta un'esperienza penosa con l'oggetto sessuale normale.

Queste diverse serie di variazioni sussistono in generale l'una accanto all'altra in modo indipendente. Della forma più radicale si può di solito più o meno presumere che l'inversione sia sussistita in epoca assai remota e che la persona accetti tranquillamente questa sua peculiarità.

Molti autori si rifiuterebbero di raccogliere i casi qui enumerati in una unità, e preferiscono sottolineare le differenze invece dei punti di contatto di questi gruppi, a seconda del giudizio che essi preferiscono dare sull'inversione. Ma, per quanto giustificate siano le suddivisioni, non si può disconoscere che tutti i gradini intermedi sono abbondantemente riscontrabili, di modo che la formazione in serie si impone, per così dire, da sé stessa.

ritenere che essa fosse un segno innato di degenerazione nervosa, e si accordava con il fatto che gli osservatori medici l'avevano riscontrata dapprima in malati di nervi o in persone che davano questa impressione. In questa caratterizzazione sono contenuti due dati che debbono essere giudicati indipendentemente l'uno dall'altro: il carattere innato e la degenerazione.

DEGENERAZIONE Valgono per la degenerazione tutte le obiezioni che, in generale, si possono fare contro l'uso indiscriminato di questa parola. È infatti diventata consuetudine ascrivere ogni specie di manifestazione patologica, che non sia chiaramente di origine traumatica o infettiva, alla degenerazione. La suddivisione dei degenerati proposta da Magnan⁶¹⁰ comporta che nemmeno la migliore strutturazione generale della funzione nervosa esclude l'applicabilità del concetto di degenerazione. A questo punto ci si può chiedere quale utilità e quale nuovo contenuto in generale il giudizio "degenerazione" ancora possieda. Sembra più opportuno non parlare di degenerazione:

a) là dove non si presentino contemporaneamente parecchie gravi deviazioni dalla norma;

b) là dove la capacità di prestazione e di esistenza in generale non appaiano gravemente danneggiate.⁶¹¹

Che gli invertiti non siano degenerati in questo significato legittimo della parola, risulta da vari fatti:

1) Si trova l'inversione in persone che altrimenti non rivelano gravi deviazioni dalla norma.

2) Si trova parimenti in persone la cui capacità di prestazione non è disturbata, anzi esse si distinguono per uno sviluppo intellettuale particolarmente elevato e per cultura etica.⁶¹²

3) Se si prescinde dai pazienti della propria esperienza medica e si cerca di abbracciare un più vasto orizzonte, ci si imbatte, secondo due direzioni, in fatti i quali vietano di concepire l'inversione come un segno degenerativo:

a) bisogna attribuir valore al fatto che l'inversione fu un fenomeno frequente, quasi un'istituzione munita di importanti funzioni, presso i popoli antichi all'apice della loro civiltà;

b) essa si trova enormemente diffusa in molti popoli selvaggi e primitivi, mentre si è abituati a limitare il concetto di inversione a un alto grado di civiltà (Bloch); perfino tra i popoli civili d'Europa il clima e la razza hanno avuto la massima influenza sulla diffusione e la valutazione dell'inversione.⁶¹³

CARATTERE INNATO Il carattere innato, comprensibilmente, è stato affermato soltanto per la prima e più radicale classe di invertiti [quelli "assoluti"], e ciò sulla base del fatto che queste persone affermano di non

aver riscontrato in sé stesse, in alcuna epoca della loro vita, una direzione diversa della pulsione sessuale. Già la sola esistenza delle altre due classi, specialmente della terza, è difficilmente conciliabile con la concezione di un carattere innato. Di qui l'inclinazione dei sostenitori di questa opinione a distaccare il gruppo degli invertiti assoluti da tutti gli altri, con la conseguenza che si rinuncia a una concezione universalmente valida dell'inversione. L'inversione sarebbe quindi un carattere innato in una serie di casi; in altri potrebbe essere nata in modo diverso.

La concezione opposta a questa è quella secondo cui l'inversione sarebbe un carattere *acquisito* della pulsione sessuale. Questa concezione si fonda sui fatti seguenti:

1) In molti invertiti (anche invertiti assoluti) è dimostrabile un'impressione sessuale precocemente operante nella vita, la conseguenza durevole della quale è costituita dall'inclinazione omosessuale.

2) In molti altri si possono riscontrare influenze esterne di vita, favorevoli o inibitorie, le quali hanno condotto abbastanza presto o più tardi alla fissazione dell'inversione (rapporti esclusivi con lo stesso sesso, vita comune in guerra, detenzione nelle carceri, pericoli dei rapporti eterosessuali, celibato, debolezza sessuale, e così via).

3) L'inversione può essere eliminata mediante suggestione ipnotica, e ciò, se se ne ammettesse il carattere innato, sarebbe un miracolo.

In base a queste considerazioni si può contestare che esista con certezza un'inversione innata. Si può obiettare (Havelock Ellis)⁶¹⁴ che un esame più accurato dei casi contemplati per l'inversione innata probabilmente manifesterebbe del pari un'esperienza vissuta determinante per la direzione della libido e risalente alla seconda infanzia, esperienza che semplicemente non è stata conservata nella memoria cosciente della persona ma potrebbe con trattamento appropriato essere riportata nel ricordo. L'inversione, secondo questi autori, potrebbe essere definita soltanto una frequente variazione della pulsione sessuale che può essere determinata da un certo numero di circostanze di vita esterne.

Alla sicurezza così in apparenza raggiunta, pone fine però l'osservazione contraria, secondo cui molte persone subiscono le stesse influenze sessuali (anche nell'adolescenza: seduzione, onanismo reciproco) senza diventare invertite o senza restarlo per lungo tempo. S'impone così l'ipotesi che l'alternativa "innata-acquisita" sia incompleta o non corrisponda ai dati esistenti di inversione.

SPIEGAZIONE DELL'INVERSIONE La natura dell'inversione non si spiega né supponendo che essa sia innata né che sia acquisita. Nel primo caso, bisogna spiegare che cosa in essa è innato, a meno che non si accetti la

assai rozza spiegazione per cui una persona porterebbe innato il nesso della pulsione sessuale con un determinato oggetto sessuale. Nel secondo caso, si domanda se le molteplici influenze accidentali bastino a spiegare l'acquisizione senza che non debba esservi nell'individuo qualcosa che ad essa è disposto. Negare che agisca quest'ultimo fattore è, secondo quanto abbiamo spiegato prima, impossibile.

BISESSUALITÀ Dall'epoca di Lydston, Kiernan e Chevalier,⁶¹⁵ per spiegare la possibilità di un'inversione sessuale si è ricorsi a una serie di pensieri che contiene una nuova contraddizione con l'opinione popolare. Secondo quest'ultima una persona è o un uomo o una donna: la scienza invece conosce casi nei quali i caratteri sessuali appaiono obliterati, e così è difficile determinare il sesso, in primo luogo in campo anatomico. I genitali di queste persone riuniscono caratteri maschili e femminili (ermafroditismo). In casi rari sono sviluppati l'uno accanto all'altro ambedue gli apparati sessuali (ermafroditismo vero); perlopiù si riscontra un'atrofizzazione reciproca.⁶¹⁶

La cosa notevole in queste anomalie è però che esse rendono imprevedibilmente facile capire la formazione normale. Un certo grado di ermafroditismo anatomico, infatti, è proprio della normalità; in nessun individuo di normale formazione maschile o femminile mancano le tracce dell'apparato dell'altro sesso che, o continuano a sussistere, senza avere una funzione, come organi rudimentali, oppure sono state trasformate per assumere altre funzioni.

La concezione che risulta da questi fatti anatomici da lungo tempo noti è quella di una struttura originariamente bisessuale, che nel corso dell'evoluzione si è mutata fino alla monosessualità con scarsi residui del sesso atrofizzatosi.

Riuscì naturale trasferire questa concezione nel campo psichico e intendere l'inversione nelle sue sottospecie come espressione di un ermafroditismo psichico. Per decidere la questione bastava ormai che l'inversione coincidesse di regola con i segni psichici e somatici dell'ermafroditismo.

Ma questa giustificata aspettativa è rimasta delusa. Non si devono rappresentare così vicine le relazioni tra il presunto ermafroditismo psichico e quello dimostrabile anatomico. Ciò che si riscontra negli invertiti è frequentemente un abbassamento della pulsione sessuale in genere e una lieve atrofizzazione anatomica degli organi.⁶¹⁷ Di frequente: niente affatto però di regola o anche solo nella maggior parte dei casi. Bisogna perciò riconoscere che inversione ed ermafroditismo somatico sono in complesso reciprocamente indipendenti.

Inoltre si attribuisce grande valore ai caratteri sessuali cosiddetti secondari e terziari e se ne sottolinea la frequente presenza negli invertiti.⁶¹⁸ Anche qui vi è molto di pertinente, ma non si deve

dimenticare che i caratteri sessuali secondari e terziari appaiono in genere assai spesso nell'altro sesso e determinano così segni di ermafroditismo senza che per questo l'oggetto sessuale si dimostri mutato nel senso di un'inversione.

L'ermafroditismo psichico guadagnerebbe in consistenza se, parallelamente all'inversione dell'oggetto sessuale, si avesse almeno il capovolgimento delle altre qualità, pulsioni e caratteristiche della psiche in quelle tipiche dell'altro sesso. Ma una tale inversione di carattere è lecito attendersela con una certa regolarità soltanto nelle donne invertite, negli uomini la più completa virilità psichica è conciliabile con l'inversione. Se si vuole insistere nel postulare un ermafroditismo psichico, bisogna aggiungere che le sue manifestazioni in vari campi si dimostrano assai scarsamente condizionate l'una dall'altra. Lo stesso del resto vale anche per l'ermafroditismo somatico; secondo Halban⁶¹⁹ anche le singole atrofizzazioni degli organi e i caratteri sessuali secondari sono piuttosto indipendenti nel loro presentarsi.

La teoria della bisessualità è stata enunciata nella sua forma più rozza da un portavoce degli invertiti maschili: cervello femminile in corpo maschile. Purtroppo non conosciamo i caratteri di un "cervello femminile", e sostituire a un problema psicologico un problema anatomico è cosa vana quanto ingiustificata. Il tentativo di spiegazione di Krafft-Ebing appare più esattamente formulato di quello di Ulrichs, sostanzialmente però non se ne discosta. Krafft-Ebing⁶²⁰ opina che la disposizione bisessuale conferisce all'individuo centri cerebrali maschili e femminili unitamente agli organi sessuali somatici; questi centri si sviluppano soltanto all'epoca della pubertà, perlopiù sotto l'influenza della ghiandola genitale da essi indipendente nella predisposizione naturale. Ma per i centri maschili e femminili vale quel che si è detto del cervello maschile e femminile, e tra l'altro non sappiamo neppure se ci sia permesso supporre per le funzioni sessuali luoghi ben delimitati nel cervello ("centri"), come per esempio avviene per il linguaggio.⁶²¹

Dopo queste disamine due idee purtuttavia sussistono: a) che anche per l'inversione si debba prendere in considerazione una predisposizione bisessuale, solo che non sappiamo in che cosa questa disposizione al di là della strutturazione anatomica consista; b) che si tratta di disturbi i quali riguardano la pulsione sessuale nel suo sviluppo.

OGGETTO SESSUALE DEGLI INVERTITI La teoria dell'ermafroditismo psichico presuppone che l'oggetto sessuale dell'invertito sia opposto a quello normale. L'uomo invertito subirebbe come la donna il fascino derivante dalle qualità virili del corpo e dell'anima, sentirebbe sé stesso come donna e cercherebbe l'uomo.

Ma, sebbene ciò sia pertinente per tutta una serie di invertiti, è ben lontano dal rivelarci una caratteristica generale dell'inversione. Non vi è

dubbio che una gran parte degli invertiti maschi ha mantenuto il carattere psichico della virilità, porta con sé caratteri secondari relativamente scarsi dell'altro sesso e nel suo oggetto sessuale cerca tratti psichici propriamente femminili. Se fosse diversamente, non si capirebbe per quale scopo la prostituzione maschile che si offre agli invertiti - oggi come nell'antichità - imiti le donne in tutte le manifestazioni esterne dell'abbigliamento e del contegno; altrimenti questa imitazione dovrebbe offendere l'ideale degli invertiti. Tra i Greci, presso i quali gli uomini più virili appaiono tra gli invertiti, è chiaro che non il carattere virile del fanciullo bensì la sua prossimità fisica alla donna come anche le sue qualità psichiche femminili - la timidezza, il ritegno, il bisogno di imparare, di essere aiutato - accendevano l'amore dell'uomo. Divenuto uomo, il fanciullo cessava di essere oggetto sessuale per l'uomo e magari diventava egli stesso un pederasta. In questo caso dunque l'oggetto sessuale, come in molti altri casi, non è lo stesso sesso bensì l'unione dei caratteri dei due sessi, quasi il compromesso tra un impulso che richiede l'uomo e un altro che richiede la donna, ferma restando la condizione della virilità del corpo (dei genitali), per così dire il rispecchiamento della propria natura bisessuale.⁶²²

La situazione è più univoca nella donna; nelle donne invertite attive si riscontrano assai spesso i caratteri somatici e psichici dell'uomo; al loro oggetto sessuale esse richiedono la femminilità, sebbene anche qui, a vedere le cose più da vicino, si dovrebbe avere un panorama più variopinto.

META SESSUALE DEGLI INVERTITI Il fatto importante da rilevare è che la meta sessuale nell'inversione non può affatto essere denominata in modo unitario. Negli uomini i rapporti *per anum* non coincidono affatto con l'inversione; questa ha con la stessa frequenza la masturbazione per meta esclusiva, e le limitazioni della meta sessuale - fino alla pura e semplice effusione sentimentale - sono qui addirittura più frequenti che nell'amore eterosessuale. Anche nelle donne le mete sessuali delle invertite sono multiformi; tra queste sembra avere la preminenza il contatto delle mucose orali.

CONCLUSIONE Invero costatiamo di non essere in grado di chiarire in modo soddisfacente la genesi dell'inversione con il materiale finora a disposizione; possiamo però notare che in questa indagine siamo giunti a una nozione la quale può divenire per noi più significativa della soluzione di quel compito. La nostra attenzione è attirata sul fatto che abbiamo l'abitudine di rappresentare in modo troppo intimo il legame della pulsione sessuale con l'oggetto sessuale. L'esperienza dei casi ritenuti anormali ci insegna invece che, in tali casi, tra pulsione sessuale e oggetto sessuale non vi è che una saldatura: noi corriamo il pericolo di

trascurare questo fatto data l'uniformità della strutturazione normale, nella quale la pulsione sembra comportare l'oggetto. Così siamo ammoniti ad allentare nei nostri pensieri il legame tra pulsione e oggetto. La pulsione sessuale probabilmente è in un primo tempo indipendente dal proprio oggetto e forse non deve neppure la sua origine agli stimoli del medesimo.

B. Persone sessualmente immature e animali come oggetti sessuali

Mentre le persone i cui oggetti sessuali non appartengono al sesso normalmente appropriato, dunque gli invertiti, si presentano all'osservatore come un certo numero di individui che altrimenti sono forse pienamente normali, i casi nei quali le persone sessualmente immature (bambini) vengono scelte come oggetti sessuali ci appaiono fin da principio come aberrazioni isolate. Solo eccezionalmente i bambini sono oggetti sessuali esclusivi; perlopiù essi assumono questa funzione quando un individuo diventato vile e impotente si adatta a un tale surrogato, oppure una pulsione urgente (improrogabile) non può temporaneamente rivolgersi a un oggetto più appropriato. Purtuttavia è illuminante per la natura della pulsione sessuale il fatto che essa permetta tante variazioni e una simile degradazione del suo oggetto, cosa che la fame, la quale si attiene con molta più energia al suo oggetto, permetterebbe solo in casi estremi. Un'osservazione analoga vale per il commercio sessuale con gli animali, niente affatto raro tra la gente di campagna, nei quali l'attrazione sessuale supera per così dire la barriera della specie.

Per motivi estetici si attribuirebbero volentieri queste come altre gravi aberrazioni della pulsione sessuale ai malati di mente, ma non è ciò che importa. L'esperienza insegna che in questi ultimi non si osservano perturbazioni della pulsione sessuale diverse da quelle di individui sani, o di intere razze e ceti sociali. Così l'abuso sessuale ai danni dei bambini si trova con tremenda frequenza negli insegnanti e nel personale di sorveglianza, sol perché in tal modo si offre loro l'occasione migliore. I malati di mente presentano una qualsiasi di queste aberrazioni magari solo con maggiore intensità o, ciò che è particolarmente significativo, esasperata fino all'esclusività e sostituita al normale soddisfacimento sessuale.

Che le variazioni sessuali siano in un rapporto assai strano con la scala che dalla salute giunge sino all'ottennebramento psichico, dà da pensare. Riterrei che il fatto in questione sia un segnale che i moti della vita sessuale appartengono a quegli impulsi che anche normalmente vengono assai poco dominati dalle superiori attività psichiche. Chi è anormale intellettualmente in un qualsiasi campo, dal punto di vista sociale o etico, lo è di regola, per mia esperienza, anche nella vita sessuale. Ma vi sono molte persone anormali nella vita sessuale che in

tutti gli altri punti corrispondono al livello medio, che nella loro persona hanno compiuto un'evoluzione civile umana il cui punto debole rimane la sessualità.

Come risultato generalissimo di queste considerazioni, rileveremo tuttavia l'idea che, in un gran numero di condizioni e in una massa straordinaria di individui, la specie e il valore dell'oggetto sessuale passano in seconda linea. Nella pulsione sessuale l'elemento essenziale e costante è qualcos'altro.⁶²³

2. Deviazioni riguardo alla meta sessuale

Meta sessuale normale è considerata l'unione dei genitali nell'atto definito copula, che porta alla risoluzione della tensione sessuale e a un temporaneo estinguersi della pulsione sessuale (un soddisfacimento analogo alla sazietà nella fame). Ma anche nel più normale dei procedimenti sessuali sono riscontrabili quegli spunti il cui svolgimento conduce alle aberrazioni che sono state descritte come "perversioni". Cioè sulla via della copula vi sono certe relazioni intermedie con l'oggetto sessuale, come il tocco e la contemplazione del medesimo, che sono riconoscibili come mete sessuali provvisorie. Queste operazioni sono da un lato collegate esse stesse al piacere, dall'altro aumentano l'eccitamento, che deve durare fino a che venga raggiunta la meta sessuale definitiva. Uno di questi contatti, quello delle reciproche mucose labiali, ha ricevuto inoltre presso molti popoli (e tra questi i più incivili) un alto valore sessuale sotto il nome di bacio, sebbene le parti del corpo interessate non appartengano all'apparato sessuale bensì formino l'accesso del canale digestivo. Così abbiamo momenti che collegano le perversioni alla vita sessuale normale e sono utilizzabili per una loro suddivisione. Le perversioni sono: *a*) o prevaricazioni anatomiche delle regioni del corpo destinate all'unione sessuale, o *b*) indugi in relazioni intermedie con l'oggetto sessuale, che normalmente debbono essere rapidamente sorpassate sulla via della meta sessuale finale.

A. Prevaricazioni anatomiche

SOPRAVALUTAZIONE DELL'OGGETTO SESSUALE La valutazione psichica che è conferita all'oggetto sessuale come meta di desiderio della pulsione sessuale si limita in casi rarissimi ai suoi genitali, e invece si estende a tutto il corpo dell'oggetto sessuale e ha la tendenza a comprendervi tutte le sensazioni che si dipartono dall'oggetto sessuale. La medesima sopravvalutazione si estende al campo psichico e si mostra come cecità logica (debolezza di giudizio) nei riguardi delle prestazioni e delle qualità

psichiche dell'oggetto sessuale e parimenti come credula docilità verso i giudizi di quest'ultimo. La credulità dell'amore diventa così una fonte importante, anche se non quella primigenia, dell'autorità.⁶²⁴

Ora è proprio questa sopravvalutazione sessuale che si adatta così male a limitare la meta sessuale all'unione dei genitali veri e propri e contribuisce a prendere di mira altre parti del corpo come mete sessuali.⁶²⁵

L'importanza del momento della sopravvalutazione sessuale si può studiare assai meglio nell'uomo, la cui vita amorosa soltanto è divenuta accessibile alla ricerca, mentre quella della donna - da una parte in conseguenza dell'atrofizzazione culturale, dall'altra a causa del silenzio e della insincerità convenzionale delle donne - è ancora avvolta da una oscurità impenetrabile.⁶²⁶

IMPIEGO SESSUALE DELLA MUCOSA DELLE LABBRA E DELLA BOCCA L'impiego della bocca come organo sessuale è considerato perversione nel caso che le labbra (o la lingua) di una persona siano poste in contatto con i genitali dell'altra, non però nel caso che entrino in contatto le reciproche mucose labiali. In quest'ultima eccezione risiede il legame con la normalità. Chi aborre le altre pratiche, che del resto sono usuali fin dai primordi dell'umanità, e le considera perversioni, cede nel far così a un evidente senso di *disgusto* che lo difende dal supporre una tale meta sessuale. I limiti di questo disgusto però sono molto spesso una mera convenzione; chi per esempio bacia con trasporto le labbra di una bella ragazza, probabilmente si servirà dello spazzolino da denti di essa solo con un certo disgusto, sebbene non vi sia alcun motivo per supporre che la propria cavità orale per la quale non prova ripugnanza sia più pulita di quella della ragazza. Qui la nostra attenzione è attirata sul fattore del disgusto che sbarra il passo alla sopravvalutazione libidica dell'oggetto sessuale, ma può a sua volta essere superato dalla libido. Nel disgusto si vorrebbe scorgere una delle potenze che hanno determinato la delimitazione della meta sessuale. Di regola queste si arrestano ai genitali. Ma non vi è dubbio che anche i genitali dell'altro sesso possono essere in sé e per sé oggetto di disgusto, e che questo comportamento è una caratteristica di tutti gli isterici (soprattutto delle donne isteriche). La forza della pulsione sessuale ama esplicitarsi nel superamento di questo disgusto (vedi il successivo sottopar. B, in OSF, vol. 4).

IMPIEGO SESSUALE DELL'ORIFIZIO ANALE Ancor più chiaramente che nel caso precedente si vede, considerando l'ano, che è proprio il disgusto a bollare questa meta sessuale come perversione. Ma non mi si venga a dire che la motivazione di questa ripugnanza - che cioè questa parte del corpo serve all'escrezione ed è in contatto con ciò che è nauseante in sé, gli escrementi - sia molto più stringente dell'altra motivazione data, per

esempio, dalle ragazze isteriche per la loro ripugnanza verso il genitale maschile: che cioè esso serve alla minzione.

Il ruolo sessuale della mucosa anale non si limita affatto ai rapporti tra uomini, la sua predilezione non caratterizza per nulla il sentire dell'invertito. Sembra al contrario che la *paedicatio* con un uomo debba il suo ruolo all'analogia con l'atto compiuto con la donna, mentre la masturbazione reciproca è la meta sessuale che si verifica preminentemente nei rapporti tra invertiti.

SIGNIFICATO DI ALTRE ZONE DEL CORPO Lo sconfinamento della sessualità ad altre zone del corpo non offre in tutte le sue varianti niente di nuovo dal punto di vista di principio, non aggiunge nulla alla conoscenza della pulsione sessuale che qui proclama la sua intenzione di impadronirsi dell'oggetto sessuale in tutte le direzioni. E tuttavia nelle prevaricazioni anatomiche si ha un secondo fattore, oltre alla sopravvalutazione sessuale, che è estraneo alle nozioni popolari. Certe parti del corpo come la mucosa orale e anale, che in codeste pratiche si presentano continuamente, elevano per così dire la pretesa di essere esse stesse considerate e trattate come genitali. Vedremo come questa pretesa sia giustificata dallo sviluppo della pulsione sessuale e come sia soddisfatta nella sintomatologia di certi stati morbosi.

SOSTITUTI INADEGUATI DELL'OGGETTO SESSUALE: IL FETICISMO Un'impressione del tutto particolare risulta da quei casi nei quali l'oggetto sessuale normale è sostituito da un altro che è in relazione con esso, ma è del tutto inadeguato per servire alla meta sessuale normale. Dal punto di vista della classificazione avremmo certo fatto meglio a ricordare questo gruppo di aberrazioni della pulsione sessuale, gruppo estremamente interessante, già parlando delle deviazioni rispetto all'oggetto sessuale, ma lo abbiamo rimandato fino a che avessimo conosciuto il fattore della sopravvalutazione sessuale, dal quale dipendono questi fenomeni cui è collegata una rinuncia alla meta sessuale.

Il sostituto per l'oggetto sessuale è una parte del corpo in generale assai poco appropriata per gli scopi sessuali (il piede, i capelli), o un oggetto inanimato che sia in evidente relazione con la persona sessuale, ancor meglio con la sua sessualità (capi di vestiario, biancheria). Questo sostituto viene non a torto paragonato con il feticcio, nel quale il selvaggio vede incarnato il suo dio.

Il passaggio ai casi di feticismo che rinunziano a una meta sessuale normale o perversa, è fornito da quegli altri casi nei quali si richiede un condizionamento feticistico dell'oggetto sessuale perché sia raggiunta la meta sessuale (un certo colore dei capelli, il modo di vestire, perfino i difetti fisici). Non vi è altra variazione (della pulsione sessuale) sfiorante

il patologico che abbia diritto al nostro interesse quanto questa, data la particolarità dei fenomeni che essa determina. Un certo abbassamento nel desiderio per la normale meta sessuale sembra essere il presupposto di tutti questi casi (debolezza esecutiva dell'apparato sessuale).⁶²⁷ Il legame con la normalità è mediato dalla sopravvalutazione, psicologicamente necessaria, dell'oggetto sessuale, la quale inevitabilmente si estende a tutto ciò che con esso può essere collegato per associazione. Perciò un certo grado di tale feticismo è di regola proprio dell'amore normale, in special modo in quegli stadi di innamoramento nei quali la meta sessuale normale appare irraggiungibile, oppure sembra negato il suo adempimento.

*Schaff' mir ein Halstuch von ihrer Brust,
Ein Strumpfband meiner Liebeslust!*

[Alla mia sete d'amore procaccia
Una sua sciarpa, una giarrettiera.]⁶²⁸

Il caso patologico subentra solo quando il desiderio del feticcio si fissa al di là di questa condizione e si sostituisce alla meta normale, inoltre quando il feticcio distaccato dalla persona data diventa unico oggetto sessuale. Son queste le condizioni generali perché pure e semplici variazioni della pulsione sessuale si trasformino in deviazioni patologiche.

Come ha affermato per la prima volta Binet,⁶²⁹ e poi più tardi è stato provato con numerosi dati, nella scelta del feticcio si rivela l'influenza ritardata di un'impressione sessuale perlopiù ricevuta nella seconda infanzia (e tanto vale nella normalità per il proverbiale attaccamento al primo amore: "*on revient toujours à ses premiers amours*"). Una tale derivazione è particolarmente chiara nei casi di condizionamento meramente feticistico dell'oggetto sessuale. In altro luogo incontreremo ancora il significato delle impressioni sessuali precoci.⁶³⁰

In altri casi la sostituzione dell'oggetto con il feticcio è stata prodotta da un collegamento simbolico di pensieri, perlopiù non cosciente. Le vie di questi collegamenti non sono sempre rilevabili con sicurezza (il piede è un antichissimo simbolo sessuale, che ricorre già nel mito,⁶³¹ la "pelliccia" deve il suo ruolo feticistico all'associazione con i peli del *mons Veneris*), tuttavia anche questo simbolismo non sempre appare indipendente da esperienze sessuali dell'età infantile.⁶³²

B. Fissazioni di mete sessuali provvisorie

COMPARSA DI NUOVE INTENZIONI Tutte le condizioni interne ed esterne che rendono difficile il raggiungimento della meta sessuale normale o la allontanano (impotenza, difficoltà di raggiungere l'oggetto sessuale,

pericoli dell'atto sessuale) favoriscono, come si può ben capire, l'inclinazione a indugiare negli atti preparatori e a formare da essi nuove mete sessuali che possono sostituirsi alla meta normale. A un esame più esatto, risulta costantemente che le nuove intenzioni che appaiono le più strane sono invece già accennate nel processo sessuale normale.

TASTARE E GUARDARE Una certa misura di toccamento è, almeno per gli uomini, indispensabile al raggiungimento della meta sessuale normale. È anche generalmente noto quale fonte di piacere da un lato e quale afflusso di nuovo eccitamento dall'altro si ottiene dalle sensazioni di contatto con la pelle dell'oggetto sessuale. Perciò l'indugio nel tastare, nel caso che l'atto sessuale vada avanti, non può affatto essere annoverato tra le perversioni.

Similmente avviene con la visione, che in ultima analisi deriva dal toccamento. L'impressione ottica rimane la via attraverso la quale più spesso è risvegliato l'eccitamento libidico, e sull'accessibilità di tale via – se è permessa questa considerazione teleologica –⁶³³ conta la selezione naturale in quanto incoraggia l'oggetto sessuale a sviluppare la sua bellezza. Il coprimento del corpo, che va di pari passo con la civiltà, tiene sveglia la curiosità sessuale, la quale aspira a completare per sé l'oggetto sessuale scoprendone le parti nascoste, ma che però può essere deviata ("sublimata")⁶³⁴ nell'elemento artistico quando si è in grado di distoglierne l'interesse dai genitali e indirizzarlo alla struttura complessiva del corpo.⁶³⁵ Un indugio in questa meta sessuale intermedia dello sguardo sessualmente accentuato spetta in un certo grado alla maggior parte delle persone normali, anzi esso dà loro la possibilità di dirigere in certa misura la loro libido verso mete artistiche superiori. Al contrario il piacere di guardare diventa perversione: *a)* quando si limita esclusivamente ai genitali, *b)* quando è collegato col superamento del disgusto (*voyeurs*, ossia coloro che stanno a guardare le funzioni escretive), *c)* quando invece di preparare la meta sessuale normale la rimuove. Quest'ultima specie si riscontra in modo accentuato negli esibizionisti, se mi è permesso trarre questa conclusione da molte analisi,⁶³⁶ i quali mostrano i loro genitali per farsi mostrare in compenso i genitali dell'altra parte.⁶³⁷

Nella perversione che tende al guardare e all'essere guardati si manifesta un carattere assai singolare, che ci occuperà ancor più intensamente nella prossima aberrazione che tratteremo. La meta sessuale vi è cioè presente in duplice aspetto, in forma *attiva* e *passiva*.

La potenza, che si oppone al piacere di guardare e che eventualmente è da esso negata, è il *pudore* (come prima il disgusto).

SADISMO E MASOCHISMO L'inclinazione a infliggere sofferenza all'oggetto sessuale o a riceverne, tra tutte le perversioni la più frequente e

significativa, è stata chiamata nei due modi in cui si struttura, quello attivo e quello passivo, “sadismo” e “masochismo” (passivo) da Krafft-Ebing. Altri autori preferiscono la designazione più ristretta di “alcolagnia”, che sottolinea il piacere della sofferenza, la crudeltà, mentre nei nomi scelti da Krafft-Ebing è posto in primo piano il piacere per ogni specie di umiliazione e assoggettamento.

È facile indicare le radici nella normalità per l'alcolagnia attiva, il sadismo. La sessualità della maggior parte degli uomini si rivela mescolata a una certa *aggressività*, all'inclinazione alla sopraffazione, il cui significato biologico potrebbe risiedere nella necessità di superare la resistenza dell'oggetto sessuale anche diversamente che con gli atti del corteggiamento. Il sadismo corrisponderebbe allora a una componente aggressiva della pulsione sessuale, resasi indipendente ed esagerata, che usurpa per spostamento la posizione principale.⁶³⁸

Nel linguaggio comune il concetto di sadismo oscilla da un atteggiamento meramente attivo, poi violento, verso l'oggetto sessuale fino al punto in cui il soddisfacimento è legato in modo esclusivo alla sottomissione e al maltrattamento dell'oggetto stesso. A rigore, solo quest'ultimo caso estremo può pretendere il nome di perversione.

Analogamente, la designazione di masochismo abbraccia tutti gli atteggiamenti passivi verso la vita sessuale e l'oggetto sessuale, e di questi l'estremo appare essere la congiunzione del soddisfacimento col patimento di dolore fisico o psichico cagionato dall'oggetto sessuale. Il masochismo come perversione sembra allontanarsi dalla meta sessuale normale più del sadismo; ed è lecito innanzitutto dubitare se esso si presenti in modo primario o piuttosto non sorga regolarmente per una trasformazione dal sadismo.⁶³⁹ Spesso si può riconoscere che il masochismo non è nient'altro che una prosecuzione del sadismo rivolto contro la propria persona, la quale fin dall'inizio tiene il luogo dell'oggetto sessuale. L'analisi clinica di casi estremi di perversione masochistica rivela la collaborazione di una grande serie di fattori (complesso di evirazione, senso di colpa) i quali esagerano e fissano l'originaria impostazione sessuale passiva.

La sofferenza, che qui viene superata, si pone sulla stessa linea del disgusto e del pudore, i quali si opponevano come momenti di resistenza alla libido.

Il sadismo e il masochismo⁶⁴⁰ occupano fra le perversioni una posizione particolare, poiché la coppia antitetica attività-passività che ne è alla base appartiene ai caratteri generali della vita sessuale.

Che la crudeltà e la pulsione sessuale siano intimamente connesse ce lo insegna senza alcun dubbio la storia della civiltà umana, ma nell'illustrazione di questo nesso non si è mai andati oltre l'accentuazione dell'elemento aggressivo nella libido. Secondo certi autori, questa aggressività mescolata alla pulsione sessuale è

propriamente un resto di appetiti cannibaleschi, vi compartecipa dunque l'apparato di impossessamento che serve a soddisfare l'altro grande bisogno, ontogeneticamente più antico.⁶⁴¹ Si è anche affermato che ogni dolore contiene in sé e per sé la possibilità di una sensazione di piacere. Limitiamoci all'impressione che questa perversione non è stata affatto spiegata in un modo soddisfacente e che probabilmente in essa più impulsi psichici si uniscono in un effetto.⁶⁴²

La caratteristica più sorprendente di questa perversione risiede però nel fatto che di regola se ne incontra la forma attiva e passiva nella stessa persona. Chi prova piacere a infliggere dolore agli altri in relazioni sessuali è anche capace di godere il dolore come un piacere che da queste può derivare. Un sadico è sempre in pari tempo anche un masochista, sebbene l'aspetto attivo o quello passivo della perversione possa essere in lui più fortemente sviluppato e costituire la sua attività sessuale prevalente.⁶⁴³

Vediamo, così, che certe inclinazioni alla perversione si presentano come coppie di contrari, e ciò, con riguardo al materiale che sarà addotto, può assumere un alto significato teorico.⁶⁴⁴ È inoltre evidente che l'esistenza della coppia di contrari sadismo-masochismo non può essere senz'altro dedotta dall'intervento dell'aggressività. Al contrario si sarebbe tentati di porre in relazione questa coppia di contrari esistenti contemporaneamente con la coppia di contrari maschile-femminile, congiunta nella bisessualità, al posto della quale in psicoanalisi si deve introdurre frequentemente la coppia attivo-passivo.⁶⁴⁵

3. Dati generali su tutte le perversioni

VARIAZIONE E MALATTIA Non v'è da stupirsi che i medici che studiarono per primi le perversioni in esempi evidenti e in particolari condizioni furono inclini ad attribuire loro il carattere di un segnale di malattia o di degenerazione, proprio come nell'inversione. Tuttavia qui, più che nell'altro caso, è facile respingere questo modo di concepire il problema. L'esperienza quotidiana ha dimostrato che la maggior parte di queste prevaricazioni, almeno quelle più attenuate tra esse, formano un elemento che di rado manca nella vita sessuale degli individui sani, e da questi esse vengono giudicate allo stesso modo di altre faccende intime. Dove la situazione è favorevole, anche l'individuo normale può porre per tutto un periodo simile perversione al posto della meta sessuale normale oppure accoglierla accanto ad essa. In nessun individuo sano dovrebbe mancare una qualche aggiunta, da chiamare perversa, alla meta sessuale normale, e questo fatto generale basta di per sé solo a dimostrare l'inopportunità di un impiego moralistico del nome di perversione. Proprio nel campo della vita sessuale si incontrano difficoltà peculiari, in

verità temporaneamente insolubili, se si vuole tracciare un confine netto tra la mera variazione all'interno dell'ambito fisiologico e i sintomi patologici.

In certe perversioni è tuttavia la qualità della nuova meta sessuale a esigere una particolare valutazione. Certe perversioni dal punto di vista del contenuto si allontanano talmente dalla normalità che non possiamo fare a meno di dichiararle "morbose", in special modo quelle nelle quali la pulsione sessuale giunge nel superare le resistenze (pudore, disgusto, orrore, sofferenza) ad atti stupefacenti (coprofilia, necrofilia). Ma anche in questi casi non ci si può attendere con certezza che individui che fanno queste cose siano affetti da gravi anormalità di altro genere oppure siano malati di spirito. Anche qui rimane il fatto che persone, le quali in altri campi si comportano normalmente, solo nel campo della vita sessuale si rivelano ammalate perché dominate dalla più sfrenata delle pulsioni. Per contro un'evidente anormalità in altre situazioni vitali ha di solito come retroscena un comportamento sessuale anormale.

Nella maggior parte dei casi il carattere morboso della perversione non è riscontrabile nel *contenuto* della nuova meta sessuale, bensì nel suo rapporto con la normalità. Se la perversione non si presenta *accanto* alla normalità (di meta e oggetto sessuali), quando circostanze favorevoli la promuovono e circostanze sfavorevoli impediscono la normalità, bensì quando essa rimuove e ha sostituito la normalità in tutte le circostanze, ecco che nell'*esclusività* e nella *fissazione* della perversione noi vediamo soprattutto la giustificazione a considerarla un sintomo morboso.

PARTE DELLA PSICHE NELLE PERVERSIONI Forse proprio nelle perversioni più abominevoli si deve riconoscere una larghissima partecipazione psichica alla trasformazione della pulsione sessuale. Ci si trova qui di fronte a un lavoro psichico al quale, nonostante il suo esito raccapricciante, non si può negare il valore di una idealizzazione della pulsione. L'onnipotenza dell'amore forse non si rivela mai con tanta forza come in queste sue aberrazioni. Nella sessualità l'elemento più alto e il più basso si trovano dovunque intimamente connessi ("passando per questo mondo, trapassate dal cielo all'inferno").⁶⁴⁶

DUE CONCLUSIONI Studiando le perversioni ci siamo persuasi che la pulsione sessuale deve combattere contro certe potenze psichiche che fanno da resistenze, tra le quali il pudore e il disgusto sono quelle che ci si sono presentate con il maggiore rilievo. È lecito supporre che queste potenze contribuiscano a circoscrivere la pulsione all'interno dei confini ritenuti normali, e quando nell'individuo si sono sviluppate abbastanza presto, prima che la pulsione sessuale abbia raggiunto il suo pieno vigore, sono esse certamente a indicargli la direzione del suo sviluppo.⁶⁴⁷

Abbiamo inoltre osservato che talune delle perversioni studiate

diventano intelligibili soltanto con la concomitanza di parecchi motivi. Se permettono un'analisi, una scomposizione, vuol dire che debbono necessariamente essere di natura composita. Di qui possiamo ricavare un indizio che forse la stessa pulsione sessuale non è qualcosa di semplice, bensì è composta di elementi che nelle perversioni se ne distaccano. La prassi clinica avrebbe pertanto attirato la nostra attenzione su "fusioni" che nel comportamento uniforme normale sono andate perdute di vista.⁶⁴⁸

4. *Pulsione sessuale nei nevrotici*

PSICOANALISI Un importante contributo alla conoscenza della pulsione sessuale nelle persone che sono le meno vicine a quelle normali lo si ottiene da una fonte accessibile solo per una via determinata. Vi è un solo mezzo per ottenere chiarimenti radicali che non inducano in errore sulla vita sessuale dei cosiddetti psiconevrotici (coloro che soffrono per isteria, nevrosi ossessiva, la falsamente denominata nevrastenia, e sicuramente anche la demenza precoce e la paranoia⁶⁴⁹), quando cioè si sottopongono all'indagine psicoanalitica di cui si serve il procedimento instaurato da Josef Breuer e da me nel 1893, che allora era chiamato "catartico".

Devo premettere, e ripetere come in altre pubblicazioni, che queste psiconevrosi, fin dove giungono le mie esperienze, si fondano su forze pulsionali sessuali. Con ciò non voglio dire all'incirca che l'energia della pulsione sessuale dia un contributo alle forze che favoriscono fenomeni morbosi (sintomi), bensì voglio espressamente affermare che questo contributo è l'unica fonte costante di energia delle nevrosi, ed è la più importante, di modo che la vita sessuale delle persone coinvolte si esprime, esclusivamente o prevalentemente o anche solo parzialmente, in questi sintomi. I sintomi, come ho affermato in altro luogo,⁶⁵⁰ sono l'attività sessuale dei malati. Da venticinque anni a questa parte⁶⁵¹ la dimostrazione di questa affermazione mi è stata fornita da un numero sempre maggiore di psicoanalisi di isterici e altri nervosi, sui risultati delle quali ho già riferito esaurientemente in altra sede, e altri dati ancora fornirò in seguito.⁶⁵²

La psicoanalisi elimina i sintomi degli isterici a patto che questi siano il sostituto - per così dire la trascrizione - di una serie di processi, desideri e aspirazioni psichiche investiti affettivamente, ai quali da un particolare procedimento psichico (la *rimozione*) è stata sbarrata la strada verso l'eliminazione che si otterrebbe mediante un'attività psichica ammissibile alla coscienza. Queste formazioni mentali, trattenute nelle condizioni dell'inconscio, aspirano a esprimersi conformemente al loro valore affettivo, cercano una *scarica*, e la trovano

nell'isteria con il processo della *conversione* in fenomeni somatici: appunto i sintomi isterici. Se, con l'aiuto di una tecnica particolare, si torna sistematicamente a ritrasformare i sintomi in rappresentazioni investite affettivamente – che ora però sono coscienti –, saremo in grado di ricavare le informazioni più esatte sulla natura e sull'origine di queste formazioni psichiche, che prima erano inconscie.

RITROVATI DELLA PSICOANALISI In questo modo si è potuto sperimentare che i sintomi rappresentano il sostituto di impulsi che traggono la loro forza dalla fonte della pulsione sessuale. Ciò si accorda pienamente con quanto sappiamo sul carattere degli isterici – presi qui a modello per tutti gli psiconevrotici – prima della loro malattia e sulle occasioni della loro malattia. Il carattere isterico rivela un grado di *rimozione sessuale* che oltrepassa la misura normale, una intensificazione di quelle resistenze contro la pulsione sessuale che abbiamo imparato a conoscere sotto il nome di pudore, disgusto e morale, un rifuggire quasi istintivo dall'occupare l'intelletto con il problema sessuale, che nei casi più marcati ha l'esito di conservare una completa ignoranza sessuale fin negli anni della raggiunta maturità sessuale.⁶⁵³

Questo tratto caratteristico essenziale dell'isteria sfugge non di rado all'osservatore affrettato per la presenza del secondo fattore costituzionale dell'isteria: lo sviluppo eccessivo della pulsione sessuale; ma l'analisi psicologica è in grado ogni volta di scoprirlo e di risolvere la contraddittoria enigmatica dell'isteria, constatando la presenza di una coppia di contrari: bisogno sessuale eccessivo ed esagerato rifiuto della sessualità.

L'occasione patologica emerge nella persona disposta all'isteria quando, in seguito al suo processo di maturazione o per circostanze di vita esterne, essa si sente seriamente toccata dalla reale esigenza sessuale. Tra la pressione della pulsione e la resistenza del rifiuto della sessualità si stabilisce allora la via d'uscita della malattia, che non risolve il conflitto bensì cerca di sfuggirgli trasformando in sintomi le aspirazioni libidiche. È solo un'eccezione apparente se una persona isterica, per esempio un uomo, si ammala per una banale emozione, per un conflitto che non abbia al suo centro l'interesse sessuale. In questo caso, la psicoanalisi può dimostrare regolarmente che è la componente sessuale del conflitto ad aver reso possibile la malattia, sottraendo i processi psichici alla loro risoluzione normale.

NEVROSI E PERVERSIONE Una buona parte delle obiezioni a queste mie considerazioni si può ben spiegare con il fatto che si faceva coincidere la sessualità, dalla quale io deduco i sintomi psiconevrotici, con la pulsione sessuale normale. Ma la psicoanalisi insegna ancor più. Essa fa vedere che i sintomi non insorgono affatto soltanto a spese della cosiddetta

pulsione sessuale *normale* (perlomeno non esclusivamente o prevalentemente), bensì rappresentano l'espressione convertita di pulsioni che sarebbero definite *perverse* (in senso amplissimo) se potessero esprimersi direttamente – senza la deviazione della coscienza – in propositi della fantasia e in azioni. I sintomi dunque si formano in parte a spese della sessualità anormale; *la nevrosi è per così dire la negativa della perversione*.⁶⁵⁴

La pulsione sessuale degli psiconevrotici permette di scorgere tutte le aberrazioni che abbiamo studiato come variazioni della vita sessuale normale e come manifestazioni di quella morbosa.

a) In *tutti i nevrotici* (senza eccezione) si trovano nella vita psichica inconscia moti di inversione, ossia fissazione della libido su persone dello stesso sesso. Senza una disamina che scenda in profondità, non è possibile valutare in modo adeguato l'importanza di questo elemento per la strutturazione del quadro patologico; posso solo assicurare che l'inclinazione inconscia all'inversione non manca mai e in particolare rende i maggiori servizi nella spiegazione dell'isteria maschile.⁶⁵⁵

b) Negli *psiconevrotici* sono dimostrabili nell'inconscio e come fattori semeiotici tutte le inclinazioni alle prevaricazioni anatomiche, tra le quali con particolare frequenza e intensità quelle che conferiscono alla mucosa labiale e anale il ruolo dei genitali.

c) Una parte assolutamente preminente nella formazione dei sintomi delle psiconevrosi spetta a quelle pulsioni parziali⁶⁵⁶ che perlopiù si presentano in coppie di contrari e che noi abbiamo imparato a conoscere come apportatrici di nuove mete sessuali, la pulsione del piacere di guardare e dell'esibizione, e la pulsione di crudeltà nelle sue forme attiva e passiva. Il contributo di quest'ultima è indispensabile per comprendere la natura di sofferenza dei sintomi e domina quasi di regola una buona parte del comportamento sociale dei malati. Sulla via di questo nesso della crudeltà con la libido, avviene anche la trasformazione dell'amore in odio, di moti affettuosi in moti ostili, trasformazione che è caratteristica di un gran numero di casi nevrotici e anzi, a quanto pare, di tutti i casi di paranoia.

L'interesse per questi ritrovati è aumentato ancora da alcune particolarità dello stato di fatto.

α)⁶⁵⁷ Dove si riscontra nell'inconscio una pulsione tale che sia suscettibile di accoppiarsi con una opposta, si può dimostrare di regola la presenza operante anche di quest'ultima. Ogni perversione "attiva" è dunque accompagnata in questo caso dalla perversione passiva corrispondente; chi nell'inconscio è esibizionista è in pari tempo anche *voyeur*, chi soffre a causa della rimozione di moti sadici subisce un'altra spinta interna verso i sintomi dalle fonti dell'inclinazione masochistica. La piena concordanza con il comportamento delle corrispondenti perversioni "positive"⁶⁵⁸ è certamente assai degna di considerazione. Ma,

nel quadro patologico, l'una o l'altra delle inclinazioni opposte ha il ruolo predominante.

β) In ogni caso più pronunciato di psiconevrosi solo di rado si trova sviluppata una sola di queste pulsioni perverse, perlopiù invece un gran numero di esse e di regola tracce di tutte; la pulsione isolata però è, nella sua intensità, indipendente dallo sviluppo delle altre. Anche a questo proposito lo studio delle perversioni positive ci fornisce l'esatto riscontro.

5. *Pulsioni parziali e zone erogene*⁶⁵⁹

Riassumendo quel che abbiamo appreso dall'indagine delle perversioni positive e negative, è naturale ricondurle a una serie di "pulsioni parziali", che però non sono nulla di primario, ma anzi permettono una ulteriore scomposizione.⁶⁶⁰ Per "pulsione", noi innanzitutto non possiamo intendere nient'altro che la rappresentanza psichica di una fonte di stimolo in continuo flusso, endosomatica, a differenza dello "stimolo", il quale è prodotto da eccitamenti isolati e provenienti dall'esterno. La pulsione è così uno dei concetti che stanno al limite tra lo psichico e il corporeo. L'ipotesi più semplice e immediata sulla natura delle pulsioni sarebbe che esse non abbiano in sé alcuna qualità, e che invece vadano prese in considerazione, per la vita psichica, solo come misure della richiesta di lavoro. Ciò che distingue le pulsioni l'una dall'altra e le fornisce di qualità specifiche è la relazione che esse hanno con le loro *fonti* somatiche e le loro *mete*. La fonte della pulsione è un processo eccitante in un organo, e la meta prossima della pulsione risiede nell'abolizione di questo stimolo organico.⁶⁶¹

Un'ulteriore ipotesi provvisoria nella teoria delle pulsioni, ed è un'ipotesi di cui non possiamo fare a meno, dice che gli organi del corpo forniscono eccitamenti di due specie, i quali sono fondati su differenze di natura chimica. Una di queste specie di eccitamento noi la chiamiamo specificamente sessuale, e l'organo relativo lo definiamo "zona erogena" della pulsione sessuale parziale che ne deriva.⁶⁶²

Nelle inclinazioni alla perversione che conferiscono importanza sessuale agli orifici orale e anale, la funzione della zona erogena è senz'altro evidente: questa si comporta sotto ogni punto di vista come una parte dell'apparato sessuale. Nell'isteria, queste parti del corpo e i tratti mucosi che se ne dipartono diventano la sede di nuove sensazioni e di modificazioni di innervazione – anzi di processi che si possono paragonare all'erezione –,⁶⁶³ in maniera del tutto simile a come fanno i genitali veri e propri sotto gli eccitamenti dei processi sessuali normali.

Tra le psiconevrosi è l'isteria quella che più fa risaltare l'importanza delle zone erogene in quanto apparati accessori e surrogati dei genitali, ma con ciò non si vuole affermare che esse siano di minor valore per le

altre forme di malattia: in queste ultime tale importanza è semplicemente meno avvertibile, perché in queste forme (nevrosi ossessiva, paranoia) la formazione del sintomo si compie in regioni dell'apparato psichico che sono più lontane da quei centri che governano il corpo. Nella nevrosi ossessiva la cosa che più colpisce è l'importanza di impulsi che creano nuove mete sessuali e si presentano indipendentemente da zone erogene. Tuttavia: nel piacere di guardare e di esibire, l'occhio corrisponde a una zona erogena; nella componente dolore-crudeltà della pulsione sessuale, è la pelle che assume lo stesso ruolo. La pelle, che in particolari luoghi del corpo si è differenziata in organi di senso e si è modificata in mucosa, è dunque la zona erogena per eccellenza.⁶⁶⁴

6. Spiegazione dell'apparente prevalere della sessualità perversa nelle psiconevrosi

Con le precedenti considerazioni la sessualità degli psiconevrotici è stata posta probabilmente sotto una falsa luce. Sembrerebbe quasi che gli psiconevrotici nel loro comportamento sessuale siano per disposizione molto vicini ai perversi e in cambio si allontanino nella stessa misura dai normali. Ora è più che probabile che la predisposizione costituzionale di questi ammalati contenga, oltre a una misura eccessiva di rimozione sessuale e a un vigore eccessivo della pulsione sessuale, un'insolita inclinazione alla perversione nel senso più lato; nondimeno l'indagine di casi meno gravi mostra che quest'ultima ipotesi non è assolutamente necessaria, o almeno che nel giudicare gli effetti morbosi bisogna porre sull'altro piatto della bilancia l'azione di un altro fattore. Nella maggior parte degli psiconevrotici la malattia subentra solo dopo la pubertà, quando la normale vita sessuale pone le sue esigenze. Contro quest'ultima si dirige in primo luogo la rimozione. Oppure, si producono in seguito malattie perché si è negato alla libido il soddisfacimento per via normale. In ambedue i casi la libido si comporta come una corrente il cui letto principale sia ostruito; essa riempie i canali collaterali che fino a quel momento erano forse rimasti vuoti. Perciò anche l'inclinazione (per la verità negativa) alla perversione, che negli psiconevrotici è apparentemente così grande, può essere condizionata collateralmente e in ogni caso dev'essere collateralmente intensificata. Sta di fatto che bisogna annoverare la rimozione sessuale come fattore interno accanto a quei fattori esterni, come la limitazione della libertà, l'inaccessibilità dell'oggetto sessuale normale, i pericoli dell'atto sessuale normale e così via, che determinano le perversioni in individui che altrimenti forse sarebbero rimasti normali.

Nei singoli casi di nevrosi si possono avere, qui, vari comportamenti:

talvolta l'elemento preponderante può essere l'intensità innata dell'inclinazione alla perversione, talaltra il rafforzamento collaterale dell'inclinazione attraverso una pressione che distoglie la libido dalla meta sessuale normale e dal normale oggetto sessuale. Sarebbe ingiusto stabilire un antagonismo dove si ha invece un rapporto di collaborazione. La nevrosi realizzerà i suoi maggiori risultati ogni volta che la costituzione e l'esperienza vissuta cospirino nello stesso senso. Una costituzione marcata potrà, per esempio, fare a meno dell'aiuto delle impressioni vitali; una scossa profonda nella vita potrà invece determinare la nevrosi anche in una costituzione media. Questi punti di vista del resto valgono in ugual maniera per l'importanza etiologica dell'elemento innato e dell'esperienza casuale anche in altri campi.

Se tuttavia si preferisce l'ipotesi che un'inclinazione particolarmente sviluppata alle perversioni sia tra le caratteristiche della costituzione psiconevrotica, si aprirebbe allora la prospettiva di poter distinguere, secondo il predominio innato di questa o quella zona erogena, di questa o quella pulsione parziale, una molteplicità di tali costituzioni. Se vi sia una relazione particolare tra la disposizione perversa e la forma di malattia che viene scelta, è una delle tante cose che in questo campo debbono ancora essere indagate.

7. Cenno sull'infantilismo sessuale

Indicando i moti perversi come fattori semeiotici nelle psiconevrosi, abbiamo straordinariamente aumentato il numero delle persone che si potrebbero annoverare tra i perversi. Non è solo il fatto che i nevrotici stessi costituiscano una classe di persone assai numerosa, bisogna anche considerare che le nevrosi si collocano in una serie continua con tutte le gradazioni fino allo stato di salute; e infatti Moebius ha potuto dire ben a ragione: noi tutti siamo un poco isterici. Perciò, data la straordinaria estensione delle perversioni, siamo costretti a supporre che anche la disposizione alle perversioni non sia affatto una rara particolarità, bensì un elemento di quella che è ritenuta la costituzione normale.

Abbiamo visto che è un fatto controverso se le perversioni risalgano a condizioni innate o siano sorte per esperienze casuali, come Binet ha supposto per il feticismo [par. 2, sottopar. A]. Ora ci si offre la conclusione che le perversioni hanno certamente qualcosa di innato a loro fondamento, ma qualcosa che è *innato a tutti gli uomini*, e che in quanto disposizione può subire oscillazioni nella sua intensità e attende di essere accentuato dagli influssi della vita. Si tratta di radici della pulsione sessuale, date nella costituzione e innate, le quali si sviluppano, in una serie di casi, fino a divenire gli effettivi veicoli dell'attività sessuale (perversi); altre volte subiscono un'insufficiente repressione

(rimozione), di modo che possono attrarre a sé, per vie traverse come sintomi di malattia, una parte considerevole dell'energia sessuale; infine, nei casi più favorevoli, sottoposte a efficace limitazione e a rielaborazione di altro genere, danno vita fra i due estremi alla cosiddetta vita sessuale normale.

Diremo però ancora che la presunta costituzione, nella quale si trovano i germi di tutte le perversioni, sarà dimostrabile soltanto nel bambino, sebbene in esso tutte le pulsioni possano presentarsi solo con modesta intensità. Facendo un ultimo passo, giungiamo alla precisazione che i nevrotici hanno conservato la loro sessualità allo stato infantile o vi sono stati risospinti. Il nostro interesse si rivolgerà perciò alla vita sessuale del bambino: vogliamo inseguire il gioco delle influenze che dominano il processo dello sviluppo della sessualità infantile fino al suo esito nella perversione, nella nevrosi o nella vita sessuale normale.

Secondo saggio

La sessualità infantile

IL TRASCURATO PERIODO INFANTILE È opinione popolare, a proposito della pulsione sessuale, che essa manchi nell'infanzia e che si risvegli soltanto nel periodo di vita che va sotto il nome di pubertà. Ma questo non soltanto è un puro e semplice errore, bensì anche un errore gravido di conseguenze, perché è il principale responsabile della nostra attuale ignoranza a proposito delle condizioni fondamentali nella vita sessuale. Uno studio approfondito delle manifestazioni sessuali nell'infanzia probabilmente ci mostrerebbe i tratti essenziali della pulsione sessuale, ce ne rivelerebbe lo sviluppo e ci farebbe vedere come essa venga composta da varie fonti.

È notevole che gli autori i quali si occupano di spiegare le proprietà e le reazioni dell'individuo adulto abbiano dedicato assai più attenzione a quell'epoca antecedente che è costituita dalla vita degli antenati, dunque abbiano attribuito all'ereditarietà un influsso assai più grande che all'altra epoca anteriore, che già ricade nell'esistenza individuale della persona, cioè all'infanzia. Si dovrebbe credere che l'influsso di questo periodo della vita fosse più facilmente comprensibile e avesse il diritto di essere tenuto in maggior conto dell'ereditarietà.⁶⁶⁵ Nella letteratura si trovano, invero, annotazioni occasionali su di una precoce attività sessuale dei bambini piccoli, su erezioni, masturbazione e persino condotte analoghe al coito, ma sempre solamente come fatti eccezionali, come curiosità o come esempi terribili di corruzione inconsiderata. Nessun autore, per quel che ne so, ha riconosciuto chiaramente la regolarità, la normalità di una pulsione sessuale nell'infanzia, e nei volumi ormai numerosi sullo sviluppo del bambino il capitolo "Sviluppo sessuale" viene perlopiù trascurato.⁶⁶⁶

AMNESIA INFANTILE La ragione di questa strana negligenza io la cerco in parte nei riguardi convenzionali, dei quali gli autori tengono conto in seguito alla loro stessa educazione, e d'altra parte in un fenomeno psichico che finora si è sottratto a ogni spiegazione. Intendo alludere alla caratteristica *amnesia* che alla maggior parte degli uomini (non a tutti!) nasconde gli anni della loro infanzia, fino al sesto od ottavo anno di vita. Finora a nessuno è passato per la testa di meravigliarsi di questa amnesia; eppure ne avremmo tutti i motivi. Infatti ci raccontano che in quegli anni, dei quali più tardi non abbiamo mantenuto nella memoria se non taluni frammenti di ricordi incomprensibili, avremmo reagito vivacemente a impressioni; che sapevamo esprimere dolore e gioia in

modo umano; che avremmo mostrato amore, gelosia e altre passioni, le quali allora ci commuovevano violentemente, anzi che avremmo detto cose che dagli adulti furono notate come buone prove di intelligenza e di incipiente capacità di giudizio. E di tutto ciò noi in quanto adulti non sappiamo, per parte nostra, nulla. Come mai la nostra memoria è così indietro rispetto a tutte le altre attività della nostra psiche? Abbiamo ragioni per credere che essa non sia stata in nessun altro periodo della vita più capace di ricevere e di riprodurre che, per l'appunto, negli anni dell'infanzia.⁶⁶⁷

D'altro canto siamo costretti a supporre, o ce ne possiamo convincere mediante l'indagine psicologica su altri individui, che le stesse impressioni che abbiamo dimenticato hanno ciò nondimeno lasciato dietro di sé le tracce più profonde della nostra vita psichica e sono diventate determinanti per tutto il nostro sviluppo ulteriore. Dunque non può trattarsi affatto di una fine effettiva delle impressioni d'infanzia, bensì di un'amnesia, simile a quella determinata da esperienze posteriori che osserviamo nei nevrotici, e l'essenza della quale consiste in un puro e semplice allontanamento dalla coscienza (rimozione). Ma quali forze producono questa rimozione delle impressioni d'infanzia? Chi risolvesse questo enigma, avrebbe chiarito anche l'amnesia *isterica*.

Per intanto, non vogliamo trascurare di sottolineare che l'esistenza dell'amnesia infantile stabilisce un nuovo punto di confronto tra lo stato psichico del bambino e quello dello psiconevrotico. L'altro l'abbiamo incontrato prima [primo saggio, par. 7], quando siamo giunti a precisare che la sessualità degli psiconevrotici è rimasta allo stadio infantile o ad esso è stata ricondotta. Ma allora può darsi che anche l'amnesia infantile, a sua volta, sia da porre in relazione con gli impulsi sessuali dell'infanzia!

Del resto, collegare l'amnesia infantile a quella isterica è più che una mera battuta di spirito. L'amnesia isterica, che serve alla rimozione, si spiega soltanto con la circostanza che l'individuo possiede già un patrimonio di tracce mnestiche, le quali sono sottratte a una disponibilità cosciente, e che ora attirano a sé per collegamento associativo il materiale su cui, dalla sfera cosciente, agiscono le forze repulsive della rimozione.⁶⁶⁸ Senza amnesia infantile, si può dire, non vi sarebbe amnesia isterica.

Concludendo, io ritengo che l'amnesia infantile, la quale fa dell'infanzia di ciascun individuo per così dire una specie di epoca *preistorica* e vi nasconde i primordi della sua vita sessuale, è responsabile del fatto che in generale all'età infantile non si attribuisca valore per lo sviluppo della vita sessuale. Un ricercatore da solo non può riempire la lacuna formatasi in tal modo nella nostra scienza. Fin dal 1896,⁶⁶⁹ io ho sottolineato il significato degli anni dell'infanzia per l'insorgere di importanti fenomeni dipendenti dalla vita sessuale, e da

allora non ho mai smesso di porre in primo piano per la sessualità il momento infantile.

[1.] *Il periodo di latenza sessuale dell'infanzia e le sue interruzioni*

Il fatto che con straordinaria frequenza si scoprono nei bambini impulsi sessuali presunti contrari alla regola ed eccezionali, e che nei nevrotici divengano palesi ricordi d'infanzia fino a quel momento inconsci,⁶⁷⁰ ci permette di abbozzare all'incirca il quadro seguente del comportamento sessuale nell'età infantile.

Sembra certo che il neonato porti con sé germi di impulsi sessuali che per un certo periodo continuano a svilupparsi, ma poi subiscono una repressione sempre crescente, la quale può essere a sua volta interrotta da vere e proprie irruzioni dello sviluppo sessuale e può essere ostacolata da qualità individuali. Sulla normalità e periodicità di questa evoluzione oscillante non si conosce nulla di accertato. Sembra però che la vita sessuale dei bambini giunga a esprimersi in una forma accessibile all'osservazione perlopiù attorno al terzo o quarto anno di vita.⁶⁷¹

INIBIZIONI SESSUALI Durante questo periodo di latenza totale o solo parziale, vengono costruite quelle potenze psichiche che più tardi si presentano come ostacoli alla pulsione sessuale e, quasi argini, ne costringeranno entro certi limiti la direzione (il disgusto, il sentimento del pudore, gli ideali estetici e morali). Nel bambino civile si ha l'impressione che la costruzione di questi argini sia opera dell'educazione, e certamente l'educazione vi contribuisce molto. In realtà questo sviluppo è condizionato organicamente, fissato ereditariamente, e può talvolta verificarsi senza alcun aiuto dell'educazione. L'educazione rimane in tutto e per tutto nella sfera che le è propria se si limita a favorire ciò che è organicamente predeterminato e a dargli un'impronta un po' più netta e profonda.

FORMAZIONE REATTIVA E SUBLIMAZIONE Con quali mezzi queste costruzioni, così importanti per il susseguente incivilimento e normalità dell'individuo, vengono effettuate? Probabilmente a spese degli impulsi sessuali infantili stessi, l'affluire dei quali dunque non è cessato nemmeno in questo periodo di latenza, ma l'energia dei quali – interamente o per la maggior parte – è deviata dall'impiego sessuale e rivolta ad altri scopi. Gli storici della civiltà sembrano essere concordi nel supporre che, mediante questa deviazione di forze pulsionali sessuali dalle mete sessuali e il loro riversarsi su nuove mete – processo che merita il nome di *sUBLIMAZIONE* –, si ottengono importanti componenti per tutte le operazioni della civiltà. Per parte nostra aggiungeremmo che lo stesso processo si verifica nello sviluppo dell'individuo singolo e ne

collocheremmo l'inizio nel periodo di latenza sessuale dell'infanzia.⁶⁷²

Si può osare un'ipotesi anche sul meccanismo di tale sublimazione. I moti sessuali di questi anni d'infanzia sarebbero, da un lato, inutilizzabili in quanto le funzioni procreative sono rimandate, e questo è il carattere principale del periodo di latenza, d'altro lato sarebbero in sé perversi, cioè deriverebbero da zone erogene e sarebbero sorretti da pulsioni che, vista la direzione dello sviluppo individuale, potrebbero soltanto provocare sensazioni di dispiacere. Perciò essi risvegliano forze psichiche contrarie (moti di reazione), che costruiscono per un'attiva repressione di tale dispiacere i detti argini psichici: il disgusto, il pudore e la morale.⁶⁷³

INTERRUZIONI DEL PERIODO DI LATENZA Senza ingannarci sulla natura ipotetica e sul difetto di perspicuità delle nostre conoscenze dei processi del periodo di latenza dell'infanzia o periodo di rinvio, torneremo su più solido terreno affermando che una tale utilizzazione della sessualità infantile rappresenta un ideale educativo dal quale lo sviluppo degli individui perlopiù si allontana in questo o quel punto, e spesso in notevole misura. Ogni tanto irrompe una saltuaria manifestazione sessuale che si è sottratta alla sublimazione, oppure per tutto il periodo di latenza si conserva un'attività sessuale fino all'irrompere intensificato della pulsione sessuale nella pubertà. Gli educatori, se pur prestano attenzione alla sessualità dell'infanzia, si comportano proprio come se condividessero le nostre opinioni sulla formazione delle potenze di difesa a spese della sessualità, e come se sapessero che l'attività sessuale rende il bambino ineducabile, giacché essi perseguitano tutte le manifestazioni sessuali del bambino come un "vizio", senza poterci fare molto. Noi peraltro abbiamo tutte le ragioni di rivolgere il nostro interesse a questi fenomeni paventati dall'educazione, giacché da essi ci attendiamo il chiarimento sulla strutturazione originaria della pulsione sessuale.

[2.] *Le manifestazioni della sessualità infantile*

IL CIUCCIARE Per motivi che vedremo in seguito, tra le manifestazioni sessuali infantili vogliamo prendere come modello la *suzione* (il succhiare con delizia), alla quale il pediatra ungherese Lindner ha dedicato uno studio eccellente.⁶⁷⁴

La suzione o il ciucciare, che si presenta già nel poppante e viene proseguita fin negli anni della maturità o può mantenersi per tutta la vita, consiste in un contatto di succhiamento ritmicamente ripetuto con la bocca (le labbra), nel quale lo scopo dell'assunzione di cibo è escluso. Una parte delle labbra, la lingua, un qualsiasi altro raggiungibile punto della pelle – persino l'alluce – vengono presi per oggetto sul quale si eseguisce il succhiamento. Una pulsione di afferrare si manifesta in

questo processo, per esempio mediante un contemporaneo ritmico titillare il lobo dell'orecchio o un impossessarsi allo stesso scopo di una parte di un'altra persona (perlopiù l'orecchio). Il succhiare con delizia è collegato a un completo assorbimento dell'attenzione, e produce o l'assopimento o anche una reazione motoria, una specie di orgasmo.⁶⁷⁵ Non di rado il succhiare con delizia si combina a un contatto di sfregamento di certe parti sensibili del corpo, il petto, i genitali esterni. Su questa via, molti bambini giungono dalla suzione alla masturbazione.

Lindner stesso⁶⁷⁶ ha chiaramente riconosciuto e sottolineato senza riserve la natura sessuale di questa operazione. Da chi ha contatto con l'infanzia la suzione è frequentemente messa sullo stesso piano delle altre "cattive abitudini" sessuali del bambino. Da parte di numerosi pediatri e psichiatri si è protestato assai energicamente contro questa concezione, incorrendo invero in una certa confusione tra "sessuale" e "genitale". Questa obiezione fa sorgere un difficile e inevitabile interrogativo: da quale carattere generale siamo noi in grado di riconoscere le manifestazioni sessuali del bambino? Io penso che la connessione dei fenomeni che abbiamo compreso mediante l'indagine psicoanalitica ci giustifichi ad assumere la suzione come manifestazione sessuale, e a studiare su di essa i tratti essenziali dell'attività sessuale infantile.⁶⁷⁷

AUTOEROTISMO Abbiamo l'obbligo di valutare a fondo questo esempio. Il carattere più clamoroso e da sottolineare in questa attività sessuale è che la pulsione non si dirige verso altre persone, ma si soddisfa sul proprio corpo, è "autoerotica", per dirla con un nome felicemente introdotto da Havelock Ellis.⁶⁷⁸

È chiaro inoltre che l'azione del bambino che ciuccia è determinata dalla ricerca di un piacere già provato e ora ricordato. Succhiando ritmicamente una parte della pelle o di una mucosa, egli trova, nel caso più semplice, il soddisfacimento. È anche facile indovinare in quali occasioni il bambino abbia fatto le prime esperienze di questo piacere, che ora egli desidera rinnovare. La prima e la più importante attività del bambino, il poppare dal petto della madre (o dai suoi surrogati), deve già avergli fatto conoscere questo piacere. Noi diremmo che le labbra del bambino si sono comportate come una zona erogena, e lo stimolamento per l'afflusso di latte caldo è stata la causa della sensazione di piacere. Da principio, il soddisfacimento della zona erogena era associato al soddisfacimento del bisogno di nutrizione. L'attività sessuale si appoggia in primo luogo a una delle funzioni che servono alla conservazione della vita, e solo in seguito se ne rende indipendente.⁶⁷⁹ Chi veda un bambino abbandonare il petto della madre, ne veda le guance arrossate e come egli piombi nel sonno con un sorriso beato, dovrà dire che questa immagine rimane esemplare per l'espressione del soddisfacimento

sessuale nel seguito della vita. Ora, il bisogno di ripetere il soddisfacimento sessuale viene diviso dal bisogno dell'assunzione di cibo; questa scissione è inevitabile quando spuntano i denti e il nutrimento non viene più esclusivamente succhiato ma masticato. Il bambino per succhiare non si serve di un oggetto estraneo, bensì piuttosto di un punto della propria pelle, perché questo è per lui più comodo, perché ciò lo rende indipendente dal mondo esterno che egli non è ancora capace di dominare, e perché in tal modo si crea, per così dire, una seconda zona erogena sebbene di minor valore. Il minor valore di questa seconda zona sarà poi l'occasione di cercare le parti corrispondenti, le labbra, di un'altra persona. ("Peccato che io non possa baciarmi", sembra dire.)

Non tutti i bambini ciucciano. È da supporre che vi arrivino quei bambini nei quali l'importanza erogena della zona labiale è costituzionalmente rafforzata. Se tale importanza persiste, questi bambini diventeranno da adulti dei raffinati in fatto di baci, avranno inclinazione a baci perversi o, da uomini, avranno un forte motivo per bere e fumare. Ma se sopravviene la rimozione, essi proveranno disgusto per il cibo e soffriranno di vomito isterico. Grazie alla comunanza con la zona labiale, la rimozione si estenderà alla pulsione di nutrizione. Molte⁶⁸⁰ delle mie pazienti con disturbi nel mangiare, con bolo isterico, nodo alla gola e vomito, erano state negli anni dell'infanzia energiche succiatrici.

Nel ciucciare o succhiare con delizia abbiamo già potuto notare le tre⁶⁸¹ caratteristiche essenziali di una manifestazione sessuale infantile. Questa sorge *appoggiandosi* a una delle funzioni vitali del corpo;⁶⁸² non conosce ancora un oggetto sessuale, è *autoerotica*; e la sua meta sessuale è dominata da una *zona erogena*. Anticipiamo che queste caratteristiche valgono anche per la maggior parte delle altre attività delle pulsioni sessuali infantili.

[3.] *La meta sessuale della sessualità infantile*

CARATTERISTICHE DELLE ZONE EROGENE Dall'esempio della suzione si possono trarre ancora diversi elementi per caratterizzare una zona erogena. Questa è una zona della pelle o della mucosa, nella quale stimolazioni di un certo tipo provocano una sensazione di piacere di qualità determinata. Non vi è dubbio che gli stimoli generatori di piacere sono legati a condizioni particolari; noi non le conosciamo. Tra queste deve avere una sua parte la ritmicità; l'analogia con lo stimolo del solletico si impone. Meno sicuro è se si possa definire il carattere della sensazione di piacere provocata dallo stimolo come un carattere "particolare", dove in questa particolarità sarebbe appunto contenuto il momento sessuale. In questioni di piacere e dispiacere la psicologia

brancola ancora nel buio, tanto che l'ipotesi più cauta sarà quella più raccomandabile. In seguito, forse, incontreremo ragioni per cui parrà sostenibile l'esistenza di una qualità particolare nella sensazione di piacere.

La proprietà erogena può accompagnarsi in modo preminente a singole parti del corpo. Vi sono zone erogene predestinate, come dimostra l'esempio della suzione. Ma lo stesso esempio insegna anche che qualsiasi altro punto della pelle o della mucosa può assumersi i servigi delle zone erogene, dunque deve contenere già una certa idoneità a ciò. La generazione della sensazione di piacere dipende quindi più dalla qualità dello stimolo che non dalla natura del punto del corpo. Il bambino solito a ciucciare cerca sul proprio corpo e sceglie un punto qualsiasi per succhiare con delizia, un punto che poi per abitudine diventerà il suo preferito; se per caso nel far ciò incontra uno dei luoghi predestinati (capezzolo, genitali), a questo sicuramente rimane la preferenza. Una dislocabilità del tutto analoga ritorna poi nella sintomatologia dell'isteria. In questa nevrosi la rimozione colpisce perlopiù le zone genitali vere e proprie, e queste conferiscono la loro eccitabilità alle altre zone erogene, altrimenti rimaste in secondo piano nella vita matura, le quali poi si comportano in tutto e per tutto come i genitali. Ma, a parte ciò e come avviene nella suzione, ogni altra parte del corpo può essere dotata dell'eccitabilità dei genitali ed essere elevata al rango di zona erogena. Le zone erogene e isterogene rivelano gli stessi caratteri.⁶⁸³

META SESSUALE INFANTILE La meta sessuale della pulsione infantile consiste nel provocare il soddisfacimento mediante stimolazione appropriata della zona erogena scelta in un modo o nell'altro. Questo soddisfacimento dev'essere stato provato in precedenza, per lasciare dietro di sé il bisogno della ripetizione, e possiamo aspettarci che la natura abbia preso sicuri provvedimenti per non abbandonare al caso questa esperienza di soddisfacimento.⁶⁸⁴ L'accorgimento che adempie questo scopo per la zona labiale abbiamo già imparato a conoscerlo, si tratta del contemporaneo collegamento di questa parte del corpo con l'assunzione di cibo. Incontreremo altri analoghi congegni come fonti di sessualità. Lo stato di bisogno che richiede la ripetizione del soddisfacimento si rivela in due modi: attraverso un sentimento specifico di tensione, che in sé ha piuttosto il carattere del dispiacere, e attraverso una sensazione, *condizionata centralmente*, di prurito o di stimolo che viene proiettata nella zona erogena periferica. Perciò si può formulare la meta sessuale anche in questo modo: giungere a sostituire nella zona erogena la sensazione di stimolo proiettata, facendo ricorso a uno stimolo esterno che elimini la sensazione di stimolo provocando la sensazione di soddisfacimento. Questo stimolo esterno consisterà il più delle volte in una manipolazione analoga al succhiamento.⁶⁸⁵

Che il bisogno talvolta venga risvegliato anche perifericamente, da una reale modificazione della zona erogena, è un fatto che concorda perfettamente con le nostre nozioni fisiologiche. Esso desta, in un certo senso, stupore solo perché il primo stimolo sembra richiedere per essere eliminato un secondo stimolo, effettuato sullo stesso punto.

[4.] *Le manifestazioni sessuali masturbatorie*⁶⁸⁶

Non può se non rallegrarci trovare che sull'attività sessuale del bambino non abbiamo più molte cose importanti da imparare dopo che ci è diventata comprensibile la pulsione che muove da una singola zona erogena. Le differenze più evidenti si riferiscono alla condotta necessaria per il soddisfacimento, che per la zona labiale consisteva nel succhiamento e che deve essere sostituita secondo la posizione e la natura delle altre zone da altre azioni muscolari.

ATTIVITÀ DELLA ZONA ANALE La zona anale è, analogamente alla zona labiale, appropriata per la sua posizione a mediare un *appoggio* della sessualità ad altre funzioni del corpo. L'importanza erogena di questa zona del corpo dobbiamo rappresentarcela come molto grande sin dall'inizio. Dalla psicoanalisi si viene poi a sapere, non senza meraviglia, quali trasformazioni normalmente subiscano gli eccitamenti sessuali che ne derivano, e quanto frequentemente questa zona mantenga per tutta la vita una parte notevole di eccitabilità genitale.⁶⁸⁷ I disturbi intestinali, così frequenti negli anni dell'infanzia, fanno in modo che a questa zona non manchino intensi eccitamenti. Il catarro intestinale nell'età più delicata rende "nervosi", come si dice; in malattie nevrotiche di età più matura esso ha un influsso determinante sulle manifestazioni sintomatiche della nevrosi, alla quale esso mette a disposizione la vasta gamma dei disturbi intestinali. Con riguardo all'importanza erogena, che si conserva almeno in forma modificata, della zona dello sbocco intestinale, non sono disprezzabili le influenze emorroidali, alle quali la vecchia medicina attribuiva tanto peso per spiegare stati nevrotici.

I bambini che utilizzano l'eccitabilità erogena della zona anale si tradiscono nella ritenzione delle masse fecali, finché queste, con il loro accumularsi, eccitano violente contrazioni muscolari e nel loro passaggio attraverso l'ano possono esercitare un forte stimolo sulla mucosa. Si ha qui naturalmente, accanto alla sensazione dolorosa, quella di voluttà. Uno dei più evidenti segni premonitori di eccentricità o nervosismo in età più matura è che un lattante si rifiuti ostinatamente di vuotare l'intestino quando è messo sul vaso, dunque quando lo vuole la persona che ne ha cura, e riservi perciò al suo capriccio questa funzione. Naturalmente ciò che gli importa non è di sporcare il letto; si preoccupa soltanto di non lasciarsi sfuggire il piacere che accompagna la defecazione. Gli

educatori, dunque, hanno ancora una volta una giusta intuizione, quando chiamano “cattivi” quei bambini che si “riservano” queste funzioni.

Il contenuto intestinale,⁶⁸⁸ che fungendo da massa stimolante su una superficie mucosa sessualmente sensibile si comporta come il predecessore di un altro organo che entrerà in azione solo dopo la fase dell'infanzia, ha d'altro canto per il lattante altri importanti significati. Evidentemente è trattato come una parte del proprio corpo, rappresenta il primo “regalo”, con la cui alienazione può essere espressa la docilità, con il cui rifiuto può essere espressa la sfida del piccolo essere verso il suo ambiente. Come “regalo” assume poi il significato di “bambino”, che, secondo una delle teorie sessuali infantili [vedi par. 5, in OSF, vol. 4], viene acquisito mangiando e partorito attraverso l'intestino.

La ritenzione, inizialmente volontaria, delle masse fecali da parte del bambino, allo scopo di utilizzarle per lo stimolo, diremo così masturbatorio, della zona anale, o di adoperarle in relazione alle persone che si prendono cura di lui, è del resto una delle radici dell'occlusione così frequente nei nevropatici. Tutta l'importanza della zona anale si riflette poi nel fatto che sono assai pochi i nevrotici i quali non abbiano le loro particolari usanze e cerimonie scatologiche, da essi avvolte nel massimo segreto.⁶⁸⁹

In bambini di una certa età non è affatto rara la stimolazione propriamente masturbatoria della zona anale con l'aiuto del dito, provocata da prurito determinato centralmente o alimentato perifericamente.

ATTIVITÀ DELLE ZONE GENITALI Tra le zone erogene del corpo dei bambini se ne trova una che certamente non ha risalto all'inizio e non può neppure essere la portatrice dei più antichi impulsi sessuali, ma che in futuro è destinata a grandi compiti. Sia nel maschio che nella femmina essa è in relazione con la minzione (nel glande e nella clitoride), e nel primo è inserita in un cappuccio mucoso sicché non possono mancarle stimolazioni, provocate da secrezioni atte a suscitare precocemente l'eccitamento sessuale. Le attività sessuali di questa zona erogena, che appartiene ai genitali veri e propri, sono l'inizio della susseguente vita sessuale “normale”.

Per la posizione anatomica e l'afflusso di secrezioni, per i lavaggi e le sfregature connesse all'igiene e per certi eccitamenti accidentali (come la migrazione di vermi intestinali nelle bambine), è inevitabile che la sensazione di piacere che questa zona del corpo è capace di produrre si faccia notare dal bambino nell'età dell'allattamento e risvegli un bisogno di ripetizione. Se si dà uno sguardo d'insieme a tutta questa disposizione e si ricorda che le misure igieniche non possono operare diversamente dall'imbrattamento, non ci si potrà sottrarre all'idea che, tramite l'onanismo del lattante al quale nessun individuo sfugge, è stabilito⁶⁹⁰ il

futuro primato di questa zona erogena per l'attività sessuale. L'azione che elimina lo stimolo e suscita il soddisfacimento consiste in un contatto di sfregamento con la mano o in una pressione, certamente preformata in termini di riflesso, esercitata con la mano o serrando strettamente le cosce. Quest'ultima condotta è la più frequente nella bambina. Nel maschio la preferenza riservata alla mano indica già l'importante contributo che la pulsione di appropriazione verrà a dare all'attività sessuale maschile.⁶⁹¹

Per amor di chiarezza dirò subito che si debbono distinguere tre fasi di masturbazione nell'età infantile.⁶⁹² La prima appartiene all'epoca dell'allattamento, la seconda alla breve fioritura di attività sessuale che si ha attorno al quarto anno di vita, solo la terza corrisponde all'onanismo della pubertà fino ad ora quasi esclusivamente considerato.

SECONDA FASE DELLA MASTURBAZIONE INFANTILE⁶⁹³ L'onanismo del lattante sembra scomparire dopo breve tempo,⁶⁹⁴ ma, se prosegue ininterrottamente fino alla pubertà, può fornire la prima grande deviazione dallo sviluppo desiderabile per l'uomo civile. Una volta qualsiasi negli anni dell'infanzia dopo l'epoca dell'allattamento, di solito prima del quarto anno,⁶⁹⁵ la pulsione sessuale di questa zona genitale è solita risvegliarsi e quindi continuare per un certo tempo fino a una nuova repressione, oppure proseguire senza interruzione. Le forme d'attività possibili sono assai molteplici e possono essere esaminate solo distinguendo con cura i casi singoli. Ma tutte le singolarità di questa *seconda* attività sessuale infantile lasciano dietro di sé le tracce più profonde (inconsce) impresse nella memoria della persona, determinano lo sviluppo del suo carattere se rimarrà sano e la sintomatologia della sua nevrosi se, dopo la pubertà, si ammalerà.⁶⁹⁶ In quest'ultimo caso si troverà dimenticato questo periodo sessuale e i ricordi coscienti che lo testimoniano saranno spostati; ho già ricordato che vorrei porre in connessione l'amnesia infantile normale con questa attività sessuale infantile. Con l'indagine psicoanalitica si riesce a far tornare nella coscienza ciò che era stato dimenticato, e in tal modo a eliminare una coazione derivante dal materiale psichico inconscio.

RITORNO DELLA MASTURBAZIONE DEL LATTANTE L'eccitamento sessuale dell'epoca dell'allattamento ritorna negli anni indicati dell'infanzia⁶⁹⁷ o come stimolo di solletico condizionato centralmente che esige soddisfacimento onanistico, oppure come evento del tipo della polluzione che, analogamente alla polluzione in età matura, ottiene soddisfacimento senza l'aiuto di un'azione. Quest'ultimo caso è il più frequente nelle bambine e nella fanciullezza; non se ne conoscono a fondo le condizioni, e spesso sembra – sebbene non regolarmente – avere come presupposto un periodo di precedente onanismo attivo. La semeiotica di queste

manifestazioni sessuali è scarsa; perlopiù è l'apparato urinario a fornirla, in luogo del non ancora sviluppato apparato sessuale, quasi ne fosse il tutore. La maggior parte delle cosiddette sofferenze della vescica in quest'epoca sono disturbi sessuali; l'enuresi notturna corrisponde, salvo che non rappresenti un attacco epilettico, a una polluzione.

Determinanti per il ripresentarsi dell'attività sessuale sono cause interne e occasioni esterne: le une e le altre, in casi di malattia nevrotica, indovinabili partendo dalla strutturazione dei sintomi e precisabili con sicurezza mediante l'indagine psicoanalitica. Parleremo in seguito delle cause interne; le occasioni accidentali esterne hanno, in quest'epoca, grande e duratura importanza. In prima linea sta l'influenza della seduzione, che tratta precocemente il bambino come oggetto sessuale e gli fa conoscere in circostanze che si imprimono fortemente in lui il soddisfacimento delle zone genitali, soddisfacimento che egli in seguito sarà perlopiù costretto a rinnovare in modo onanistico. Questa influenza può provenire da adulti o da altri bambini; non posso ammettere di averne sopravvalutato la frequenza o l'importanza nel mio saggio del 1896 *Etiologia dell'isteria*, sebbene allora non sapessi ancora che individui rimasti normali possono avere avuto negli anni d'infanzia le stesse esperienze [degli isterici], e per questa ragione attribuirsi alla seduzione un valore maggiore che ai fattori dati nella costituzione sessuale e nello sviluppo sessuale.⁶⁹⁸ È evidente che non c'è bisogno della seduzione per risvegliare la vita sessuale del bambino, che un tale risveglio può prodursi anche spontaneamente per cause interne.

DISPOSIZIONE PERVERSA POLIMORFA È istruttivo che il bambino possa, sotto l'influsso della seduzione, diventare un perverso polimorfo e possa essere avviato a tutte le possibili prevaricazioni. Ciò dimostra che egli è costituzionalmente a ciò qualificato; la realizzazione incontra poi scarse resistenze perché gli argini psichici verso le stravaganze sessuali – pudore, disgusto e morale – sono, secondo l'età del bambino, o ancora sconosciuti o appena in formazione. In ciò il bambino non si comporta diversamente dalla donna non coltivata, che di solito conserva la stessa disposizione perversa polimorfa. In condizioni normali essa può anche rimanere sessualmente normale, sotto la guida di un esperto seduttore troverà gusto per tutte le perversioni e le manterrà per la sua attività sessuale. La stessa disposizione polimorfa, dunque infantile, è sfruttata dalla prostituta nella sua attività professionale, e dato l'immenso numero di donne che esercitano la prostituzione o alle quali occorre attribuire l'attitudine alla prostituzione, sebbene siano sfuggite al mestiere, è definitivamente impossibile non riconoscere qualche cosa di universalmente umano e di originario nella predisposizione uniforme verso tutte le perversioni.

PULSIONI PARZIALI Per il resto l'influenza della seduzione non aiuta a svelare le condizioni iniziali della pulsione sessuale, ma confonde le nostre idee al riguardo in quanto presenta precocemente al bambino l'oggetto sessuale, del quale la pulsione sessuale infantile da principio non dimostra avere alcun bisogno. Dobbiamo tuttavia ammettere che anche nella vita sessuale dell'infanzia, benché predominino le zone erogene, si riscontrano componenti per le quali si richiedono fin dall'inizio, come oggetti sessuali, altre persone. Di questo tipo sono le pulsioni, che si presentano con una certa indipendenza dalle zone erogene, del piacere di guardare e di esibire e della crudeltà, che appariranno in seguito nella loro intima relazione con la vita genitale,⁶⁹⁹ ma già negli anni dell'infanzia si fanno sentire come aspirazioni indipendenti e distinte dall'attività sessuale erogena. Il bambino piccolo è anzitutto privo di pudore e mostra in certi anni della seconda infanzia un evidente diletto a denudare il proprio corpo, con particolare rilievo per le parti sessuali. Il corrispondente di questa inclinazione considerata perversa, la curiosità di vedere i genitali di altre persone, si manifesta verosimilmente solo in anni un po' più tardi dell'infanzia,⁷⁰⁰ quando l'ostacolo dovuto al sentimento del pudore ha già assunto un certo sviluppo. Sotto l'influenza della seduzione, la perversione del guardare può assumere grande importanza per la vita sessuale del bambino. Ma, dalle mie ricerche sugli anni d'infanzia di individui sia sani che nevrotici, debbo trarre la conclusione che la pulsione di guardare può presentarsi nel bambino come manifestazione sessuale spontanea. Bambini piccoli la cui attenzione una volta sia stata diretta verso i propri genitali – perlopiù in modo masturbatorio – sono soliti sviluppare ulteriormente la cosa senza contributo di estranei e dimostrano un vivo interesse per i genitali dei loro compagni di gioco. Poiché l'opportunità di soddisfare questa curiosità si verifica perlopiù soltanto durante il soddisfacimento dei due bisogni di escrezione, questi bambini diventano *voyeurs*, curiosi spettatori della minzione e defecazione altrui. Una volta avvenuta la rimozione di queste inclinazioni, rimane la curiosità di vedere i genitali altrui (del proprio o dell'altro sesso), come urgenza tormentosa che in certi casi di nevrosi fornisce poi la maggiore forza motrice per la formazione del sintomo.

Con un'indipendenza ancora maggiore dalle altre attività sessuali legate a zone erogene, si sviluppa nel bambino la componente crudele della pulsione sessuale. In genere la crudeltà è nel carattere del bambino qualcosa di spontaneo, giacché l'inibizione che arresta la pulsione di appropriazione davanti al dolore altrui, la capacità di compassione, si forma relativamente tardi. L'analisi psicologica radicale di questa pulsione, com'è noto, non è ancora riuscita. È lecito supporre che il moto crudele derivi dalla pulsione di appropriazione e si presenti nella vita sessuale in un'epoca in cui i genitali non hanno ancora assunto la loro

posteriore funzione. Esso domina poi una fase della vita sessuale, che in seguito descriveremo come organizzazione pregenitale.⁷⁰¹ Bambini che si distinguono per una particolare crudeltà verso gli animali e i compagni di gioco, risvegliano con ragione il sospetto di un'attività sessuale intensa e prematura che muove dalle zone erogene; e, pur in una precocità contemporanea di tutte le pulsioni [parziali] sessuali, l'attività sessuale *erogena* sembra essere quella primaria. L'assenza della barriera della compassione comporta il pericolo che questo collegamento tra pulsioni crudeli e pulsioni erogene, avvenuto nell'infanzia, si dimostri più tardi nella vita indissolubile.

Tutti gli educatori, dall'epoca delle *Confessioni* di Jean-Jacques Rousseau, ben sanno che la stimolazione dolorosa della pelle del deretano è una radice erogena della pulsione passiva di crudeltà (cioè del masochismo). Con ragione ne hanno dedotto la norma di non ricorrere alle punizioni corporali, che perlopiù riguardano questa parte del corpo, con tutti quei bambini nei quali la libido potrebbe essere spinta su vie collaterali dalle successive richieste dell'educazione culturale.⁷⁰²

[5.] *L'esplorazione sessuale infantile*⁷⁰³

LA PULSIONE DI SAPERE Nella stessa epoca nella quale la vita sessuale del bambino raggiunge la sua prima fioritura, dal terzo al quinto anno, subentrano in lui anche i primordi di quell'attività che si attribuisce alla pulsione di sapere o di ricerca. Tale pulsione non può essere né annoverata tra le componenti pulsionali elementari né subordinata esclusivamente alla sessualità. Il suo operare corrisponde, da un lato, a un modo sublimato di appropriazione, dall'altro lavora con l'energia del piacere di guardare. Ma le sue relazioni con la vita sessuale sono particolarmente significative, perché dalla psicoanalisi abbiamo appreso che la pulsione di sapere dei bambini è, inaspettatamente presto e con inattesa intensità, attratta dai problemi sessuali, anzi ne è forse risvegliata per la prima volta.

LENIGMA DELLA SFINGE Non sono interessi teorici bensì pratici quelli che mettono in essere nel bambino l'attività esplorativa. La minaccia delle sue condizioni di esistenza a causa dell'arrivo, sperimentato o presunto, di un nuovo bambino, la paura di una perdita di sollecitudine e di amore connessa con questo evento fanno riflettere il bambino e lo rendono perspicace. Il primo problema che lo occupa non è - se seguiamo la storia di come si sveglia questa pulsione - la questione della differenza di sesso, bensì l'enigma: da dove vengono i bambini?⁷⁰⁴ In una forma distorta che si può facilmente eliminare, questo è pure l'enigma che la Sfinge di Tebe deve porre. In un primo momento il fatto dei due

sessi è piuttosto accettato dal bambino senza opposizione e senza darci troppa importanza. Per il bambino maschio è naturale presumere in tutte le persone che conosce un genitale come il suo, ed è impossibile conciliare l'assenza di un tale organo con la rappresentazione che egli ha delle altre persone.

COMPLESSO DI EVIRAZIONE E INVIDIA DEL PENE Questa convinzione è energicamente mantenuta dal maschio e difesa contro le contraddizioni che ben presto l'osservazione gli presenta; sarà abbandonata solo dopo dure lotte interne (complesso di evirazione). Le formazioni sostitutive di questo pene andato perduto della donna hanno una parte preminente nella struttura che assumono varie specie di perversioni.⁷⁰⁵

L'ipotesi dello stesso genitale (virile) in tutte le persone è la prima delle teorie sessuali infantili, così singolari e gravide di conseguenze. Giova poco al bambino il fatto che la scienza biologica dia ragione al suo pregiudizio e debba riconoscere nella clitoride femminile un vero e proprio sostituto del pene.

La bimba non cade in un rifiuto analogo quando scorge che il genitale del maschio ha forma diversa. Essa è subito disposta a riconoscerlo e soccombe all'invidia del pene, che culmina nel desiderio, importante per le sue conseguenze, di essere anche lei un maschietto.

TEORIE DELLA NASCITA Molte persone riescono a ricordarsi con chiarezza l'intensità con la quale si sono interessati in epoca prepuberale della questione della provenienza dei bambini. Le soluzioni anatomiche avevano allora una formulazione molto varia: i bambini vengono dal petto o sono ritagliati dal corpo, oppure l'ombelico si apre per lasciarli passare.⁷⁰⁶ È molto raro invece che, senza l'analisi, ci si ricordi dell'esplorazione degli anni della seconda infanzia; da molto tempo esse sono cadute nella rimozione, ma i loro risultati erano assolutamente unitari. Si hanno bambini mangiando certe cose (come nelle favole), ed essi vengono partoriti dall'intestino come un'evacuazione. Queste teorie bambinesche ci ricordano certe conformazioni del regno animale, in particolare la cloaca dei tipi che stanno al di sotto dei mammiferi.

CONCEZIONE SADISTICA DEL RAPPORTO SESSUALE Se i bambini in così tenera età divengono spettatori del rapporto sessuale tra adulti - cosa che può essere provocata dalla convinzione dei grandi che i bambini piccoli non siano ancora in grado di comprendere nulla di ciò che è sessuale -, questi non possono fare a meno di concepire l'atto sessuale come una specie di maltrattamento o di sopraffazione, dunque in senso sadistico. La psicoanalisi ci insegna anche che tale impressione piccolo-infantile contribuisce notevolmente alla predisposizione verso lo spostamento sadico della meta sessuale. Del resto i bambini si

interessano molto al problema in che cosa possa consistere il rapporto sessuale o, come essi lo intendono, il fatto di essere sposati, e perlopiù cercano la soluzione del segreto in una comunanza che è mediata dalla funzione della minzione o della defecazione.

TIPICO FALLIMENTO DELL'ESPLORAZIONE SESSUALE DEI BAMBINI In generale si può dire, delle teorie sessuali del bambino, che esse riflettono la sua costituzione sessuale, e nonostante gli errori grotteschi in esse contenuti testimoniano un intendimento del processo sessuale superiore a quello che si vorrebbe attribuire ai loro autori. I bambini percepiscono anche i mutamenti dovuti alla gravidanza della madre e sanno interpretarli rettamente; la favola della cicogna molto spesso è narrata a degli ascoltatori che l'accolgono con profonda, ma perlopiù silenziosa, diffidenza. Ma, poiché all'esplorazione sessuale infantile restano ignoti due elementi, la funzione del seme fecondativo e l'esistenza dell'orifizio sessuale femminile – punti nei quali del resto l'organizzazione infantile è ancora arretrata –, lo sforzo dei piccoli esploratori resta perlopiù sterile e sbocca nella rinuncia, che non di rado lascia dietro di sé una durevole offesa della pulsione di sapere. L'esplorazione sessuale di questi anni della seconda infanzia viene sempre condotta in solitudine; essa costituisce un primo passo verso l'orientamento indipendente nel mondo e stabilisce una forte estraniamento del bambino dalle persone del suo ambiente, che prima avevano goduto della sua piena fiducia.

[6.] *Fasi evolutive dell'organizzazione sessuale*⁷⁰⁷

Finora abbiamo sottolineato come caratteri della vita sessuale infantile i seguenti fatti: essa è essenzialmente autoerotica (trova il suo oggetto sul proprio corpo); le sue singole pulsioni parziali aspirano all'acquisizione del piacere senza essere complessivamente collegate e in modo indipendente le une dalle altre. L'evoluzione ha il suo sbocco nella cosiddetta vita sessuale normale dell'adulto, ove l'acquisizione del piacere è entrata al servizio della funzione procreativa e le pulsioni parziali, sotto il primato di un'unica zona erogena, hanno formato una solida organizzazione per raggiungere la meta sessuale in un oggetto estraneo.

ORGANIZZAZIONI PREGENITALI Lo studio, con l'aiuto della psicoanalisi, delle inibizioni e delle perturbazioni in questo processo evolutivo ci permette di riconoscere spunti e gradi preliminari di tale solida organizzazione delle pulsioni parziali, i quali parimenti producono una specie di regime sessuale. Queste fasi dell'organizzazione sessuale vengono normalmente superate senza ostacoli, senza che si rivelino con qualcosa di più che allusioni. Solo in casi patologici esse vengono attivate

e rese riconoscibili a un'osservazione sommaria.

Organizzazioni della vita sessuale nelle quali le zone genitali non hanno ancora assunto il loro ruolo predominante, le chiameremo "pregenitali"; finora ne abbiamo individuate due, che hanno l'aspetto di ricadute in condizioni di primitiva animalità.

Una prima di queste organizzazioni sessuali pregenitali è quella *orale* o, se vogliamo, *cannibalesca*. L'attività sessuale in questa fase non è ancora separata dall'assunzione di cibo, gli elementi antagonistici in seno a tale attività non sono ancora differenziati. *L'oggetto* di un'attività è anche quello dell'altra, la *meta* sessuale consiste nell'incorporazione dell'oggetto, il modello di ciò che più tardi avrà, come "identificazione", una così importante funzione psichica. Come residuo di questa fase organizzativa fittizia imposta alla nostra attenzione dalla patologia si può considerare il ciucciare, nel quale l'attività sessuale separata dall'attività del nutrimento ha ceduto l'oggetto altrui in cambio di un oggetto sul proprio corpo.⁷⁰⁸

Una seconda fase pregenitale è quella dell'organizzazione *sadico-anale*. Qui l'antagonismo che pervade tutta la vita sessuale si è già sviluppato; ma non può ancora essere chiamato "maschile" e "femminile", bensì dev'essere denominato "attivo" e "passivo". L'attività è prodotta dalla pulsione di appropriazione servendosi della muscolatura del corpo; soprattutto la mucosa erogena intestinale si fa valere come organo, con meta sessuale passiva; per le due aspirazioni esistono oggetti che tuttavia non coincidono. Parallelamente entrano in attività altre pulsioni parziali in modo autoerotico. In questa fase, dunque, sono riscontrabili già la polarità sessuale e l'oggetto estraneo. L'organizzazione e la subordinazione alla funzione procreativa mancano ancora.⁷⁰⁹

AMBIVALENZA Questa forma dell'organizzazione sessuale può già conservarsi per tutta la vita e assorbire durevolmente una grande parte dell'attività sessuale. Il predominio del sadismo e il ruolo di cloaca della zona anale danno ad essa un'impronta squisitamente arcaica. Come ulteriore carattere, le è proprio il fatto che le coppie antagonistiche di pulsioni si sono sviluppate in modo approssimativamente uguale; questa situazione è stata definita felicemente da Bleuler con il nome da lui introdotto di "ambivalenza".

Lipotesi delle organizzazioni pregenitali della vita sessuale si fonda sull'analisi delle nevrosi, e non è possibile apprezzarla prescindendo dalla conoscenza di esse. Ci è lecito attenderci che il continuo sforzo analitico ci riservi ancor più schiarimenti sulla struttura e lo sviluppo della funzione sessuale normale.

Per completare il quadro della vita sessuale infantile, bisogna aggiungere che spesso o di regola già negli anni dell'infanzia si compie

una scelta oggettuale, quale noi l'abbiamo stabilita come caratteristica per la fase di sviluppo della pubertà, in modo che tutte le aspirazioni sessuali si dirigono verso un'unica persona sulla quale esse vogliono raggiungere le loro mete. Questa è, allora, la massima approssimazione possibile negli anni d'infanzia alla strutturazione definitiva della vita sessuale dopo la pubertà. La sola differenza rispetto alla pubertà è che la composizione delle pulsioni parziali e la loro subordinazione al primato dei genitali non può essere realizzata o può esserlo solo molto imperfettamente nell'infanzia. L'instaurazione di questo primato al servizio della procreazione è dunque l'ultima fase attraversata dall'organizzazione sessuale.⁷¹⁰

SCELTA OGGETTUALE IN DUE TEMPI Si può definire come un'occorrenza tipica il fatto che la scelta oggettuale avviene in due tempi, in due ondate. Il primo sopravvento inizia negli anni tra i due⁷¹¹ e i cinque e l'epoca di latenza lo fa tacere o recedere; esso è contrassegnato dalla natura infantile delle sue mete sessuali. Il secondo sopravvento subentra con la pubertà e determina la strutturazione definitiva della vita sessuale.

Il fatto dei due tempi nella scelta oggettuale, che essenzialmente si riduce all'effetto dell'epoca di latenza, è tuttavia estremamente importante perché può disturbare lo stato finale. I risultati della scelta oggettuale infantile si prolungano in epoca più tarda. Essi o sono rimasti conservati tali o vanno incontro a una ripresa all'epoca stessa della pubertà. In seguito allo sviluppo che la rimozione ha tra le due fasi, essi tuttavia si rivelano inutilizzabili. Le loro mete sessuali hanno subito una mitigazione e ora rappresentano ciò che possiamo definire la *corrente di tenerezza* della vita sessuale. Solo l'indagine psicoanalitica può dimostrare che dietro questa tenerezza, questa venerazione e questo rispetto si nascondono le antiche aspirazioni sessuali - ora diventate inutilizzabili - delle pulsioni parziali infantili.⁷¹² La scelta oggettuale nell'epoca puberale deve rinunciare agli oggetti infantili e ricominciare di nuovo come *corrente sensuale*. La non coincidenza delle due correnti ha molto spesso come conseguenza il fatto che uno degli ideali della vita sessuale, l'unione di tutti i desideri in un oggetto, non possa essere raggiunto.⁷¹³

[7.] *Fonti della sessualità infantile*

Nello sforzo di inseguire le origini della pulsione sessuale, abbiamo trovato finora che l'eccitamento sessuale nasce: a) come imitazione di un soddisfacimento provato in concomitanza con altri processi organici, b) a causa di una stimolazione periferica appropriata delle zone erogene, c) come espressione di alcune "pulsioni" che non ci sono ancora

perfettamente comprensibili nella loro origine, come la pulsione di guardare e quella di crudeltà. L'indagine psicoanalitica che da età successive risale all'infanzia, e la contemporanea osservazione del bambino, contribuiscono a mostrarci ancora altre fonti da cui regolarmente fluisce l'eccitamento sessuale. L'osservazione dell'infanzia ha lo svantaggio di lavorare con un oggetto che si presta facilmente a equivoci; la psicoanalisi viene ostacolata dal fatto che solo per vie molto indirette essa può raggiungere i suoi oggetti e le sue conclusioni; ma i due metodi nella loro cooperazione attingono un grado sufficiente di sicurezza della conoscenza.

Nell'indagine delle zone erogene abbiamo già trovato che in questi punti della pelle si riscontra semplicemente una particolare intensificazione di una specie di eccitabilità, che in un certo grado appartiene all'intera superficie cutanea. Dunque non ci sorprenderemo di apprendere che certi tipi di stimolazione cutanea generale sono responsabili di effetti erogeni molto evidenti. Tra questi rileviamo, innanzitutto, gli stimoli della temperatura; forse in questo modo si apre la strada a intendere l'effetto terapeutico dei bagni caldi.

ECCITAMENTI MECCANICI Dobbiamo qui ricordare ancora la produzione di eccitamenti sessuali da parte di scosse ritmiche e meccaniche del corpo, nelle quali dobbiamo distinguere tre specie di effetti stimolatori, quelli sull'apparato sensoriale dei nervi vestibolari, quelli sulla pelle e quelli sulle parti più interne (muscoli, apparati delle articolazioni). A prova delle sensazioni di piacere che ne derivano - val la pena di sottolineare che in questo contesto noi possiamo in ampia misura parlare indistintamente di "eccitamento sessuale" e di "soddisfacimento", e abbiamo il dovere di ricercare in seguito una spiegazione [vedi il terzo saggio, par. 1] -; a prova dunque del piacere determinato da certe scosse meccaniche del corpo, citeremo il fatto che i bambini prediligono in modo speciale giochi di movimento passivo come l'altalena e il farsi buttare in alto, e non si stancano mai di pretenderne la ripetizione.⁷¹⁴ Come è noto il cullare è regolarmente adoperato per far addormentare bambini inquieti. Le scosse della carrozza e più tardi dei viaggi in treno esercitano un effetto così fascinoso sui bambini già cresciuti, che tutti i maschi almeno una volta nella vita vogliono diventare conduttori e cocchieri. Essi di solito dimostrano un interesse ben misterioso per tutto quanto riguarda la ferrovia e nell'età dell'attività fantastica (poco prima della pubertà) ne fanno il nucleo di un simbolismo squisitamente sessuale. La coazione a istituire questo nesso tra viaggio in ferrovia e sessualità deriva evidentemente dal carattere piacevole delle sensazioni di movimento. Quando poi sopravviene la rimozione, la quale trasforma tante delle predilezioni infantili nel loro opposto, i medesimi soggetti - adolescenti o adulti - reagiranno con la nausea all'essere cullati o

dondolati, saranno terribilmente esauriti da un viaggio in treno, oppure tenderanno ad attacchi d'angoscia durante il viaggio e si difenderanno con la *paura del treno* contro la ripetizione di questa esperienza penosa.

Dello stesso tipo è il fatto - non ancora ben capito - che dalla coincidenza tra spavento e scossa meccanica sia generata la grave nevrosi traumatica isteriforme. Si può perlomeno supporre che queste influenze, che in gradi tenui divengono fonti di eccitamento sessuale, provochino, agendo in massa eccessiva, un profondo sconvolgimento del meccanismo o chimismo⁷¹⁵ sessuale.

ATTIVITÀ MUSCOLARE Si sa che una grande attività muscolare è per il bambino un bisogno, dal soddisfacimento del quale egli trae un piacere straordinario. La questione se questo piacere sia in qualche relazione con la sessualità, se implichi soddisfacimento sessuale oppure possa diventare eccitamento sessuale, può rimanere oggetto di considerazioni critiche, che probabilmente si rivolgeranno contro la tesi contenuta nelle righe precedenti, che cioè il piacere causato da sensazioni di movimento passivo è di tipo sessuale o agisce eccitando sessualmente. Ma è un fatto che numerose persone raccontano di avere sperimentato i primi sintomi di eccitazione nei loro genitali durante zuffe o lotte con i loro compagni di gioco, situazione questa nella quale, oltre lo sforzo muscolare generale, si fa sentire anche un completo contatto cutaneo con l'avversario. La tendenza alla competizione muscolare con una data persona, come, negli anni successivi, al litigio verbale ("chi ti berteggia ti vagheggia"), appartiene ai buoni sintomi preliminari della scelta oggettuale diretta su questa persona. Nella promozione dell'eccitamento sessuale da parte dell'attività muscolare si potrebbe riconoscere una delle radici della pulsione sadica. Per molti individui il nesso infantile tra baruffe ed eccitamento sessuale è una codeterminante per la direzione che in seguito preferiranno nella loro pulsione sessuale.⁷¹⁶

PROCESSI AFFETTIVI Meno soggette al dubbio sono le altre fonti di eccitamento sessuale nel bambino. È facile costatare, sia con l'osservazione contemporanea sia anche con l'indagine successiva, che tutti i processi affettivi più intensi, perfino quelli terrificanti, sconfinano nella sessualità, e ciò del resto può aiutare a farci capire l'effetto patogeno di simili emozioni. Nel fanciullo che va a scuola l'angoscia di essere esaminato, la tensione per un compito di soluzione difficile, sono rilevanti per l'irruzione di manifestazioni sessuali, come anche per il rapporto che egli ha con la scuola, giacché, in tali circostanze, molto spesso subentra un senso di stimolo che impone di toccare i genitali, oppure un processo sul tipo della polluzione con tutti gli smarrimenti che ne derivano. Il comportamento dei fanciulli a scuola, che è così enigmatico per gli insegnanti, merita in generale di essere posto in

relazione con la loro incipiente sessualità. L'effetto sessualmente eccitante di molti affetti in sé spiacevoli – dell'ansietà, del raccapriccio, dell'orrore – si conserva in un gran numero di individui anche durante la vita matura, ed è la spiegazione del fatto che tante persone vadano a caccia di tali sensazioni purché certe circostanze collaterali (l'appartenere a un mondo illusorio, a letture, al teatro) mitighino la gravità della sensazione di dispiacere.

Supponendo che lo stesso effetto erogeno spetti anche a sensazioni di dolore intenso, soprattutto quando il dolore è accompagnato da una condizione che lo attenua o lo tiene a distanza, ne risulterebbe uno stato contenente una delle principali radici della pulsione sadomasochistica, della cui multiforme complessità ci rendiamo gradualmente conto.⁷¹⁷

LAVORO INTELLETTUALE Infine è inequivocabile il fatto che la concentrazione dell'attenzione su di un compito intellettuale e la tensione dello spirito ha in genere come conseguenza in molte persone, adolescenti o più mature, un concomitante eccitamento sessuale, che dev'essere considerato l'unico giustificato fondamento della deduzione, altrimenti così problematica, di disturbi nervosi da "sovraccarico" intellettuale.⁷¹⁸

Se ora diamo uno sguardo d'insieme alle fonti dell'eccitamento sessuale in età infantile, dopo i cenni e assaggi qui dati in modo incompleto e nemmeno tutti pubblicati, possiamo intuire o riconoscere le seguenti verità generali: sembra che si sia provveduto nel modo più esauriente a far sì che venga avviato il processo dell'eccitamento sessuale, un processo la cui essenza è diventata per noi ora un vero enigma. Contribuiscono a ciò innanzitutto, in modo più o meno diretto, gli eccitamenti delle superfici sensibili, pelle e organi sensorii; in modo più immediato gli effetti stimolatori su certi punti che definiamo zone erogene. L'elemento decisivo in queste fonti dell'eccitamento sessuale è naturalmente la qualità degli stimoli, sebbene il momento dell'intensità (nel dolore) non sia assolutamente trascurabile. Ma, oltre a ciò, nell'organismo vi sono accorgimenti che fanno sorgere l'eccitamento sessuale come effetto collaterale di tutta una serie di processi interni, non appena l'intensità di questi processi abbia semplicemente superato certi limiti quantitativi. Quelle che noi abbiamo chiamato pulsioni parziali della sessualità, o derivano direttamente da queste fonti interne dell'eccitamento sessuale, oppure sono composte di contributi provenienti da queste fonti e dalle zone erogene. È possibile che nell'organismo non avvenga nulla di significativo che non abbia da fornire la sua componente all'eccitamento della pulsione sessuale.

Per ora non mi sembra possibile conferire a queste proposizioni generali una maggiore chiarezza e certezza, e di ciò io ritengo

responsabili due fattori: in primo luogo la novità dell'intero modo di considerare le cose, e in secondo luogo la circostanza che l'essenza dell'eccitamento sessuale ci è completamente sconosciuta. Ma non vorrei rinunciare a due osservazioni, le quali promettono una maggiore ampiezza di orizzonte.

DIVERSE COSTITUZIONI SESSUALI a) Come prima [primo saggio, par. 6] abbiamo visto la possibilità di motivare una molteplicità delle costituzioni sessuali innate con la varietà nella formazione delle zone erogene, così ora possiamo tentare la stessa cosa rivolgendoci anche alle fonti indirette dell'eccitamento sessuale. Possiamo supporre che queste fonti producano afflussi in tutti gli individui, ma non tutti della stessa intensità in tutte le persone, e che nello sviluppo privilegiato di singole fonti di eccitamento sessuale sia insito un ulteriore elemento di differenziazione delle diverse costituzioni sessuali.⁷¹⁹

VIE D'INFLUENZA RECIPROCA b) Lasciando cadere il modo di esprimerci figurato mantenuto finora, per il quale abbiamo parlato di "fonti" dell'eccitamento sessuale, possiamo arrivare a supporre che tutte le vie di collegamento, le quali conducono da altre funzioni alla sessualità, debbano essere percorribili anche in direzione inversa. Se per esempio il possesso comune della zona labiale da parte delle due funzioni è la ragione per cui si ha soddisfacimento sessuale nell'assunzione di cibo, questo stesso fattore ci fa capire i disturbi nell'assunzione di cibo quando le funzioni *erogene* della zona comune sono turbate. Se sappiamo che la concentrazione dell'attenzione è in grado di provocare eccitamento sessuale, possiamo anche supporre che agendo sulla stessa via, ma in direzione opposta, lo stato di eccitamento sessuale influisca sulla disponibilità dell'attenzione. Una buona parte della sintomatologia delle nevrosi, che io derivò da disturbi dei processi sessuali, si manifesta in disturbi delle altre funzioni corporee non sessuali, e questa influenza, finora incomprensibile, diventa meno enigmatica se rappresenta semplicemente il corrispettivo degli influssi ai quali soggiace la produzione dell'eccitamento sessuale.

Ma le stesse vie per le quali i disturbi sessuali sconfinano nelle altre funzioni corporee dovrebbero servire, in stato di salute, ad altre importanti operazioni. In esse dovrebbe compiersi l'attrazione delle forze pulsionali sessuali verso mete diverse da quelle sessuali, dunque la sublimazione della sessualità. Dobbiamo concludere confessando di conoscere ancora molto poco di sicuro su queste vie, certamente presenti, che probabilmente sono percorribili nei due sensi.

Terzo saggio

Le trasformazioni della pubertà

Con la pubertà subentrano i cambiamenti che debbono condurre la vita sessuale infantile alla sua definitiva strutturazione normale. Finora la pulsione sessuale era prevalentemente autoerotica, ora trova l'oggetto sessuale. Finora operava partendo da singole pulsioni e singole zone erogene, che cercavano indipendentemente un dato piacere come unica meta sessuale; ora si dà una nuova meta sessuale, al raggiungimento della quale collaborano tutte le pulsioni parziali, mentre le zone erogene si sottomettono al primato della zona genitale.⁷²⁰ Poiché la nuova meta sessuale indica ai due sessi funzioni molto diverse, a questo punto il loro sviluppo sessuale diverge largamente. Quello dell'uomo è più coerente, ed è anche più facilmente accessibile alla nostra intelligenza, mentre nella donna si ha perfino una specie di involuzione. La normalità della vita sessuale è garantita soltanto dall'esatto coincidere delle due correnti dirette verso l'oggetto e meta sessuale, la corrente di tenerezza e quella sensuale,⁷²¹ delle quali la prima comprende in sé ciò che è rimasto della fioritura sessuale dell'infanzia vera e propria.⁷²² Avviene come per la perforazione di una galleria da due lati.

Nell'uomo la nuova meta sessuale consiste nella scarica dei prodotti sessuali; tale meta non è affatto estranea a quella precedente, il raggiungimento del piacere, anzi il massimo ammontare di piacere è legato a questo atto finale del processo sessuale. La pulsione sessuale si pone adesso al servizio della funzione procreativa; diventa per così dire altruistica. Per riuscire, questa trasformazione deve svolgersi tenendo conto delle disposizioni originarie e di tutte le particolarità delle pulsioni.

Come in ogni altra occasione nella quale nell'organismo debbono verificarsi nuovi nessi e combinazioni con meccanismi complicati, anche qui l'occasione a disturbi morbosi è data da un arresto di questi nuovi ordinamenti. Tutti i disturbi morbosi della vita sessuale sono da considerare a buon diritto come inibizioni dello sviluppo.

[1.] Il primato delle zone genitali e il piacere preliminare

Linizio e la meta finale della successione evolutiva descritta stanno chiaramente davanti ai nostri occhi. I passaggi intermedi ci sono ancora oscuri da molti punti di vista; dovremo lasciare in essi più di un enigma non risolto.

Si è scelto a caratterizzare l'essenza di questi processi della pubertà

l'aspetto più appariscente di essi, cioè la crescita manifesta dei genitali esterni, mentre il periodo di latenza dell'infanzia aveva corrisposto a una relativa inibizione della loro crescita. In pari tempo lo sviluppo dei genitali interni è così avanzato da metterli in grado di fornire i prodotti sessuali o, nell'altro sesso, di formare un nuovo essere vitale. In tal modo è giunto a compimento un apparato estremamente complicato che ancora attende di essere adoperato.

Questo apparato dev'essere messo in moto da stimoli; ora l'osservazione ci informa che esso può ricevere stimoli per tre vie: dal mondo esterno, con l'eccitamento delle zone erogene che già conosciamo; dall'interno organico, per vie che ancora debbono essere studiate; infine, dalla vita psichica, la quale costituisce a sua volta un luogo di conservazione delle impressioni esterne e un centro di ricezione degli eccitamenti interni. Per tutte e tre le vie si provoca la stessa cosa, uno stato che si definisce "eccitazione sessuale" e che si manifesta con due specie di sintomi, psichici e somatici. Il segnale psichico consiste in un peculiare sentimento di tensione di carattere estremamente urgente; mentre tra i vari segni fisici è in prima linea una serie di mutazioni nei genitali che hanno un senso inequivocabile, quello della disposizione, della preparazione all'atto sessuale (l'erezione del membro virile, l'inumidirsi della vagina).

LA TENSIONE SESSUALE Con il carattere di tensione dell'eccitazione sessuale si connette un problema la soluzione del quale è altrettanto difficile quanto importante per comprendere i processi sessuali. Nonostante le divergenze di opinioni che nella psicologia dominano a questo riguardo, io insisto sull'opinione che un sentimento di tensione comporta necessariamente il carattere del dispiacere. Per me è decisivo il fatto che un tale sentimento è accompagnato dalla spinta a mutare la situazione psichica, agisce come incentivo, il che è del tutto estraneo all'essenza del piacere provato. Ma, se si annovera la tensione dell'eccitazione sessuale tra i sentimenti di dispiacere, ci si trova di fronte al fatto che tale eccitazione viene senza dubbio sentita come piacevole. Dovunque si ha la tensione prodotta dai processi sessuali, si ha anche il piacere; perfino nei mutamenti preparatori dei genitali si fa sentire una specie di sentimento di soddisfazione. Qual è ora la connessione di questa tensione di dispiacere e di questo sentimento di piacere?

Tutto quello che è connesso con il problema piacere-dispiacere tocca uno dei punti più dolenti dell'odierna psicologia. Ci limiteremo a tentare di imparare il più possibile dalle condizioni del caso che abbiamo di fronte, evitando di affrontare più da vicino il problema nella sua interezza.⁷²³

Volgiamo in primo luogo uno sguardo al modo con cui le zone erogene

si adattano al nuovo ordinamento. Ad esse spetta un'importante funzione nell'avviamento dell'eccitamento sessuale. La zona forse più lontana dall'oggetto sessuale, l'occhio, si trova - nelle condizioni del corteggiamento dell'oggetto - più spesso di tutte le altre nella situazione di essere stimolato da quella particolare qualità dell'eccitamento proveniente da ciò che, nel caso dell'oggetto sessuale, noi chiamiamo bellezza. I pregi dell'oggetto sessuale vengono perciò chiamati anche "attrattive".⁷²⁴ Con questa attrazione si collega già, da un lato, il piacere, dall'altro ne consegue una intensificazione dell'eccitazione sessuale o la sua produzione, quando essa manchi. Se l'eccitamento raggiunge un'altra zona erogena, per esempio la mano che tocca, allora l'effetto è lo stesso: da un lato, sensazione di piacere, che ben presto è rafforzata dal piacere dei mutamenti preparatori [nei genitali]; dall'altro, un'ulteriore intensificazione della tensione sessuale, che ben presto diventa evidente dispiacere, se non le è permesso di produrre altro piacere. Più trasparente forse è un altro caso, quando per esempio, in una persona sessualmente non eccitata, una zona erogena, come la pelle del petto di una donna, è stimolata dal contatto; questo contatto provoca già un senso di piacere, ma è in pari tempo appropriato come nessun altro a risvegliare l'eccitamento sessuale che desidera un di più di piacere. Come avvenga che il piacere provato provochi il bisogno di maggior piacere, questo è appunto il problema.

MECCANISMO DEL PIACERE PRELIMINARE Tuttavia la funzione spettante alle zone erogene è chiara. Ciò che è valido per una, vale per tutte. Esse vengono completamente impiegate a produrre con appropriata stimolazione un certo ammontare di piacere, dal quale deriva l'intensificazione della tensione, che a sua volta deve apportare la necessaria energia motoria per condurre a compimento l'atto sessuale. La penultima parte di tale atto è di nuovo l'appropriata stimolazione di una zona erogena, la zona genitale stessa, nel glande del pene, mediante l'oggetto più adatto, la mucosa vaginale, e con il piacere determinato da questo eccitamento si acquista, questa volta per via riflessa, l'energia motoria che procura l'emissione delle materie sessuali. Quest'ultimo piacere è per intensità il più alto, e nel suo meccanismo è diverso da quelli precedenti. Esso è provocato dalla scarica, è in tutto e per tutto piacere di soddisfacimento e con esso temporaneamente scompare la tensione della libido.

Non mi sembra ingiustificato fissare con una definizione questa differenza nell'essenza del piacere per eccitamento delle zone erogene rispetto all'altro per svuotamento dei prodotti sessuali. Il primo piacere può essere pertinentemente definito *piacere preliminare* in contrapposto al *piacere finale*, o piacere di soddisfacimento, dell'atto sessuale. Allora il piacere preliminare è lo stesso che poteva dare, sebbene in misura

ridotta, la pulsione sessuale infantile; il piacere finale è nuovo, dunque probabilmente legato a condizioni subentrate solo con la pubertà. La formula per la nuova funzione delle zone erogene sarebbe allora: esse vengono adoperate per rendere possibile mediante il piacere preliminare, ottenibile da esse come nella vita infantile, la produzione del piacere di soddisfacimento, che è maggiore.

Di recente ho potuto illustrare un altro esempio, da un campo del tutto diverso dell'accadere psichico, nel quale parimenti un effetto di piacere maggiore viene indotto da un'insignificante sensazione di piacere, che opera come "premio di seduzione". Ne risultava anche l'opportunità di indagare più da vicino l'essenza del piacere.⁷²⁵

PERICOLI DEL PIACERE PRELIMINARE La connessione del piacere preliminare con la vita sessuale infantile viene tuttavia rafforzata dal ruolo patogeno che ad esso può spettare. Dal meccanismo nel quale è coinvolto il piacere preliminare risulta, per il raggiungimento della meta sessuale normale, evidentemente un pericolo, che subentra allorché - in un punto qualsiasi dei processi sessuali preparatori - il piacere preliminare è troppo grande e il suo contributo alla tensione troppo piccolo. Allora viene a mancare la forza propulsiva per proseguire ulteriormente il processo sessuale; l'intero percorso risulta abbreviato; l'azione preparatoria relativa subentra in luogo della meta sessuale normale. Il presupposto di questo caso nocivo è, secondo quanto insegna l'esperienza, che la zona erogena relativa o la corrispondente pulsione parziale abbia già contribuito in misura insolita al conseguimento di piacere durante la vita infantile. Se a ciò si aggiungono fattori i quali agiscono nel senso della fissazione, nasce facilmente nella vita successiva una coazione che si oppone all'inserimento di questo piacere preliminare in un nuovo nesso. Di tal genere è in effetti il meccanismo di molte perversioni, che rappresentano un indugio negli atti preparatori del processo sessuale.

Il fallimento della funzione del meccanismo sessuale a causa del piacere preliminare è evitato nel migliore dei modi se anche il primato delle zone genitali è già abbozzato nell'età infantile. A questo scopo sembrano effettivamente diretti gli apprestamenti della fanciullezza dagli otto anni alla pubertà. In questi anni le zone genitali si comportano già in modo analogo a quello dell'epoca della maturità, diventano la sede di sensazioni di eccitamento e di alterazioni preparatorie allorché viene sentito un qualsiasi piacere per soddisfacimento di altre zone erogene, sebbene questo effetto rimanga ancora privo di meta, cioè niente contribuisca a proseguire il processo sessuale. Quindi, fin dagli anni dell'infanzia, insorge già accanto al piacere di soddisfacimento un certo ammontare di tensione sessuale, sebbene meno costante e meno ricca, e ora possiamo comprendere perché, nell'esaminare le fonti della

sessualità, potremmo dire con pari ragione che il processo relativo ha un effetto sessuale che è insieme di soddisfacimento e di eccitamento [vedi il secondo saggio, par. 7]. Osserviamo che, sulla via della conoscenza, ci siamo in un primo momento immaginati esageratamente grandi le differenze tra la vita sessuale dell'età infantile e quella matura, e così ora apportiamo la necessaria correzione. Non solo le deviazioni dalla vita sessuale normale, ma anche la sua strutturazione normale sono determinate dalle manifestazioni sessuali dell'età infantile.

[2.] Il problema dell'eccitamento sessuale

Ci è rimasto assolutamente non chiaro donde derivi la tensione sessuale che, nel soddisfacimento delle zone erogene, nasce contemporaneamente al piacere, e quale sia l'essenza di essa.⁷²⁶ L'ipotesi più naturale, che cioè questa tensione risulti in qualche modo dal piacere stesso, non solo è in sé molto inverosimile ma viene a cadere, perché nel piacere massimo, che è legato allo svuotamento dei prodotti sessuali, non si produce alcuna tensione, ma invece è eliminata qualsiasi tensione. Il piacere e la tensione sessuale possono dunque essere solo indirettamente connessi.

PARTE CHE NEL PROBLEMA SPETTA ALLE MATERIE SESSUALI Oltre il fatto che normalmente soltanto lo sgravarsi delle materie sessuali pone fine alla tensione sessuale, si hanno anche altri punti di sostegno per connettere la tensione sessuale con i prodotti sessuali. In una vita di astinenza l'apparato sessuale di solito, in periodi alterni ma non senza una regola, si libera di notte - con una sensazione di piacere e durante l'allucinazione onirica di un atto sessuale - dei prodotti sessuali, e la più ovvia spiegazione di questo evento (cioè della polluzione notturna) è che la tensione sessuale, che sa trovare come sostituto dell'atto la breve via allucinatoria, sia una funzione dell'accumulo di seme nei serbatoi dei prodotti sessuali. Nello stesso senso parlano le esperienze fatte sull'esauribilità del meccanismo sessuale. Quando la riserva di seme è esaurita, non solo è impossibile compiere l'atto sessuale, ma anche la stimolabilità delle zone erogene non sussiste, sicché un loro appropriato eccitamento non può produrre piacere. Così veniamo a sapere, tra l'altro, che una certa misura di tensione sessuale è richiesta anche per la stimolabilità delle zone erogene.

Si sarebbe spinti perciò a supporre, e questa ipotesi se non mi sbaglio è piuttosto diffusa, che l'accumulo dei prodotti sessuali crei e mantenga la tensione sessuale, per esempio in quanto la pressione di questi prodotti sulle pareti dei loro serbatoi agisce come stimolo su di un centro spinale, il cui stato è percepito dai centri superiori e poi produce - per la coscienza - la nota sensazione di tensione. Se l'eccitamento di zone

erogene accresce la tensione sessuale, ciò potrebbe avvenire solo nel caso che le zone erogene fossero in preordinata connessione anatomica con questi centri, vi aumentassero il tono dell'eccitamento, determinassero, se la tensione sessuale è sufficiente, l'atto sessuale, oppure, se la tensione è insufficiente, stimolassero la produzione delle materie sessuali.⁷²⁷

La debolezza di questa teoria, che per esempio troviamo accettata nella descrizione dei processi sessuali fatta da Krafft-Ebing, risiede nel fatto che essa, creata per l'attività sessuale dell'uomo adulto, tiene poco conto di tre questioni, la spiegazione delle quali essa dovrebbe parimenti fornire. Si tratta dello stato di cose nel bambino, nella donna e nell'eunuco maschio. In tutti e tre i casi, non si può parlare di accumulo di prodotti sessuali nello stesso senso in cui se ne parla per l'uomo, e ciò rende difficile una pura e semplice applicazione dello schema; tuttavia si deve ammettere senz'altro che si potrebbero trovare dei dati i quali permettessero di subordinare a quella teoria anche questi casi. In ogni modo, sussiste l'ammonimento a non far gravare sul fattore dell'accumulo dei prodotti sessuali prestazioni delle quali esso sembra essere incapace.

IMPORTANZA RELATIVA DEGLI ORGANI SESSUALI INTERNI Che l'eccitamento sessuale possa essere notevolmente indipendente dalla produzione delle materie sessuali, sembrano dimostrarlo le osservazioni compiute su eunuchi maschi, nei quali può succedere che la libido rimanga intatta nonostante l'operazione chirurgica, sebbene il comportamento opposto, che è quanto si prefigge l'operazione, sia la regola. Oltre a ciò, si sa già da moltissimo tempo che malattie le quali hanno distrutto la produzione delle cellule sessuali maschili lasciano intatta la libido e la potenza dell'individuo divenuto sterile.⁷²⁸ Non è perciò un fatto talmente strano come sembra pensare Rieger,⁷²⁹ che la perdita delle gonadi maschili in età avanzata possa rimanere senza influenza ulteriore sul comportamento psichico dell'individuo.⁷³⁰ La castrazione compiuta in età tenera prima della pubertà ottiene in parte certamente l'effetto di abolire i caratteri sessuali, ma anche qui, oltre alla perdita delle ghiandole genitali in sé, potrebbe entrare in gioco l'inibizione⁷³¹ evolutiva di altri fattori, collegata all'estirpazione di quelle ghiandole.

TEORIA CHIMICA⁷³² Esperimenti di asportazione delle gonadi (testicoli e ovaie) e di successivo trapianto di tali nuovi organi in vertebrati del sesso opposto⁷³³ hanno infine illuminato parzialmente l'origine dell'eccitamento sessuale e sminuito ancor più l'importanza dell'accumulo di prodotti sessuali cellulari. È stato possibile per via sperimentale (E. Steinach) trasformare un maschio in femmina e viceversa una femmina in maschio, mentre il comportamento

psicosessuale dell'animale cambiava corrispondentemente ai caratteri sessuali somatici e di pari passo con essi. L'influsso di questa forza determinante il sesso non proviene però dalla parte della gonade che genera le cellule sessuali specifiche (spermatozoi e uova), bensì dal tessuto interstiziale di essa, che perciò viene distinto dagli autori come "ghiandola puberale". Da ulteriori ricerche la ghiandola puberale potrebbe molto probabilmente risultare come predisposta normalmente in maniera ermafrodita, sicché la teoria della bisessualità degli animali superiori verrebbe fondata anatomicamente, e fin da ora è verosimile che quella ghiandola non sia l'unico organo cui competa la produzione dell'eccitamento sessuale e dei caratteri sessuali. In ogni caso questa nuova scoperta biologica si collega con ciò che è già noto sulla funzione della tiroide nella sessualità. Ci è permesso, allora, credere che nella parte interstiziale delle gonadi si generino sostanze chimiche specifiche, le quali, trasportate dal flusso sanguigno, fanno sì che avvenga il caricamento di parti determinate del sistema nervoso centrale con una tensione sessuale; del resto siffatta conversione di stimolo tossico in stimolo organico particolare ci è già nota nel caso di altre sostanze tossiche estranee introdotte nel corpo. In qual modo l'eccitamento sessuale sorga per la stimolazione di zone erogene dopo il caricamento degli apparati centrali, e quali intrichi di effetti stimolanti puramente tossici e fisiologici si producano in questi processi sessuali, sono problemi che oggi non è possibile trattare nemmeno in via ipotetica. Ci basti costatare come essenziale, per questa concezione dei processi sessuali, l'ipotesi di sostanze particolari derivanti dal metabolismo sessuale.⁷³⁴ Infatti questa tesi apparentemente arbitraria è confortata da una nozione tanto poco considerata quanto invece estremamente degna di considerazione: le nevrosi, che si possono ricondurre soltanto a disturbi della vita sessuale, rivelano la massima somiglianza clinica con i fenomeni di intossicazione e astinenza derivanti dall'assunzione abituale di tossici che generano piacere (alcaloidi).

[3.] *La teoria della libido*⁷³⁵

Con queste ipotesi sul fondamento chimico dell'eccitamento sessuale concordano assai bene i concetti ausiliari che ci siamo creati al fine di dominare le manifestazioni psichiche della vita sessuale. Abbiamo definito il concetto di libido come una forza *quantitativamente* variabile, che fosse atta a misurare processi e conversioni nel campo dell'eccitamento sessuale. Questa libido la distinguiamo, riferendoci alla sua origine specifica, dall'energia che in generale dev'essere supposta nei processi psichici, e in tal modo le conferiamo anche un carattere *qualitativo*. Distinguendo l'energia libidica dall'energia psichica di altra

natura, esprimiamo il presupposto che i processi sessuali dell'organismo si distinguano dai processi nutritivi per un particolare chimismo. L'analisi delle perversioni e delle psiconevrosi ci ha fatto comprendere che questo eccitamento sessuale viene fornito non solo dalle cosiddette parti sessuali ma anche da tutti gli organi del corpo. Noi dunque giungiamo a rappresentarci una quantità di libido la cui rappresentanza psichica⁷³⁶ chiamiamo *libido dell'Io*, e la produzione, l'aumento o la diminuzione, la suddivisione e lo spostamento della quale ci devono offrire le possibilità per spiegare i fenomeni psicosessuali osservati.

Questa libido dell'Io, tuttavia, diventa agevolmente accessibile allo studio analitico solo se ha trovato l'utilizzazione psichica investendo oggetti sessuali, dunque se è diventata *libido oggettuale*. Allora la vediamo concentrarsi su oggetti,⁷³⁷ fissarsi su di essi oppure abbandonarli, passare da tali oggetti ad altri, e dirigere da queste posizioni l'attività sessuale dell'individuo conducente al soddisfacimento, cioè all'estinzione parziale e temporanea della libido. La psicoanalisi delle cosiddette nevrosi di traslazione (isteria e nevrosi ossessiva) ci permette qui un sicuro giudizio.

Sulle peripezie della libido oggettuale possiamo ancora venire a sapere che essa, sottratta agli oggetti e mantenuta fluttuante in particolari stati di tensione, viene finalmente recuperata nell'Io, tanto da diventare di nuovo libido dell'Io. La libido dell'Io, in contrapposto alla libido oggettuale, noi la chiamiamo anche libido *narcisistica*. Dall'osservatorio della psicoanalisi noi guardiamo, come al di là di un confine che non ci è permesso di superare, fin dentro il meccanismo della libido narcisistica e ci facciamo un'idea del rapporto delle due libido.⁷³⁸ La libido narcisistica o libido dell'Io ci appare come il grande serbatoio dal quale vengono inviati gli investimenti oggettuali e nel quale essi di nuovo vengono ritirati; l'investimento libidico narcisistico dell'Io ci appare a sua volta come lo stato originario realizzato nell'infanzia vera e propria, che ora è soltanto occultato dalle successive emissioni di libido ma in fondo si è conservato dietro di esse.

Il compito di una teoria della libido sui disturbi nevrotici e psicotici dovrebbe essere quello di esprimere tutti i fenomeni osservati e i processi inferiti in termini di economia libidica. È facile indovinare che in questo quadro la maggiore importanza spetterà alle sorti della libido dell'Io, particolarmente là dove si tratta di spiegare i disturbi psicotici più profondi. La difficoltà allora è che il mezzo della nostra indagine, la psicoanalisi, provvisoriamente ci dà informazioni sicure soltanto sui mutamenti riguardanti la libido oggettuale,⁷³⁹ e non è in grado invece di distinguere senz'altro la libido dell'Io dalle altre energie che nell'Io agiscono.⁷⁴⁰

Uno sviluppo⁷⁴¹ ulteriore della teoria della libido, quindi, è possibile per ora solo a condizione di abbandonarsi alla speculazione. Ma si

rinuncia a tutti i risultati dell'osservazione psicoanalitica raggiunti fino a oggi se, seguendo C. G. Jung, si fa volatilizzare il concetto stesso di libido facendola coincidere in generale con la forza motrice psichica. La separazione dei moti pulsionali sessuali dagli altri, così come la limitazione del concetto libidico ai primi, è fortemente convalidata dall'ipotesi, prima esaminata, di un chimismo particolare della funzione sessuale.

[4.] *Differenziazione del maschio e della femmina*

È noto che la netta separazione delle caratteristiche maschili e femminili si produce solo con la pubertà, un contrasto che poi influirà come nessun altro sul modo in cui si strutturerà la vita umana. Certo fin dall'età infantile sono ben riconoscibili sia la disposizione maschile che quella femminile: lo sviluppo delle inibizioni della sessualità (pudore, disgusto, compassione e così via) avviene prima nella femmina e incontra minor resistenza che nel maschio; l'inclinazione alla rimozione sessuale appare in generale maggiore; dove si fanno sentire le pulsioni parziali della sessualità, queste prediligono la forma passiva. L'attività autoerotica delle zone erogene, però, è la stessa nei due sessi, e, data questa concordanza, la possibilità di una differenza sessuale, come quella che si produce dopo la pubertà, è nulla per l'infanzia. Con riguardo alle manifestazioni sessuali autoerotiche e masturbatorie, si potrebbe affermare che la sessualità delle bambine ha un carattere assolutamente maschile. Anzi, se si sapesse dare ai concetti "maschile e femminile" un contenuto più determinato, si potrebbe anche sostenere la tesi che la libido è, come regola e come legge, di natura maschile, sia che si presenti nell'uomo o nella donna e a prescindere dal suo oggetto, sia quest'ultimo uomo o donna.⁷⁴²

Da quando ho acquistato⁷⁴³ familiarità con l'idea della bisessualità, ritengo che questo fattore sia qui decisivo; senza tener conto della bisessualità, si potrà difficilmente giungere a comprendere le manifestazioni sessuali effettivamente osservabili nell'uomo e nella donna.

ZONE DIRETTIVE NEL MASCHIO E NELLA FEMMINA A parte ciò, posso solo limitarmi ad aggiungere quanto segue. La zona erogena direttiva è posta anche nella bambina sulla clitoride, che è omologa alla zona genitale maschile del glande. Tutto quello che io ho potuto riscontrare con l'esperienza sulla masturbazione nelle bimbe riguardava tale zona e non le parti, importanti per le successive funzioni sessuali, del genitale esterno. Io stesso dubito che la bambina possa giungere sotto l'influenza della seduzione a qualcosa di diverso che alla masturbazione clitoridea se non in casi del tutto eccezionali. Le scariche spontanee

dell'eccitazione sessuale, così frequenti per l'appunto presso le bimbe, si manifestano in contrazioni della clitoride e le frequenti erezioni di essa permettono alle femmine di giudicare rettamente e senza informazione le manifestazioni sessuali dell'altro sesso, in quanto esse semplicemente trasferiscono le sensazioni dei propri processi sessuali nei maschi.

Se si vuole intendere il divenir donna della bimba, bisogna seguire le vicende successive di questa eccitabilità della clitoride. La pubertà, che porta al ragazzo quel grande assalto della libido, è contrassegnata per la ragazza da una rinnovata ondata di rimozione che colpisce appunto la sessualità clitoridea. Ciò che qui cade sotto la rimozione è un pezzo di vita sessuale maschile. Il rafforzamento delle inibizioni sessuali determinato nella donna da questa rimozione puberale costituisce poi uno stimolo per la libido dell'uomo, costringendola a intensificare le sue prestazioni: con l'innalzarsi della libido aumenta anche la sopravvalutazione sessuale, che è possibile in piena misura solo nei riguardi della donna che si nega, che rinnega la sua sessualità. La clitoride, una volta che essa sia eccitata dall'atto sessuale finalmente permesso, conserva poi la funzione di estendere l'eccitamento alle parti femminili vicine, all'incirca come una scheggia di pinastro può essere utilizzata per incendiare la legna più dura. Spesso, finché questa traslazione sia compiuta, occorre un certo tempo, durante il quale la giovane donna è anestetica. Questa anestesia può diventare duratura se la zona della clitoride si rifiuta di fornire la sua eccitabilità, e ciò può essere preparato proprio da una sua grande attività nella vita infantile. È noto che l'anestesia nelle donne frequentemente è solo apparente, locale. Esse sono anestetiche all'ingresso della vagina, ma non sono affatto ineccitabili partendo dalla clitoride o persino da altre zone. Alle occasioni erogene di anestesia si accompagnano poi quelle psichiche, parimenti condizionate dalla rimozione.

Quando la traslazione dell'eccitabilità erogena dalla clitoride all'ingresso della vagina si è compiuta, la donna ha cambiato la zona direttiva per la successiva attività sessuale, mentre l'uomo ha conservato sempre quella dell'infanzia. In questo cambiamento della zona direttiva erogena, come anche nel sopravvento puberale della rimozione che per così dire elimina la mascolinità infantile, si trovano le condizioni principali del fatto che la donna vada particolarmente soggetta alla nevrosi, in particolare all'isteria. Queste condizioni dunque sono intimamente connesse con l'essenza della femminilità.

[5.] *Il rinvenimento dell'oggetto*

Mentre il primato della zona genitale è consolidato dai processi della pubertà e il membro divenuto eretto indica nel maschio imperiosamente

la nuova meta sessuale, cioè la penetrazione in un orifizio del corpo che ecciti la sua zona sessuale, dal lato psichico si compie quel rinvenimento dell'oggetto che era già stato preparato sin dalla prima infanzia. Quando inizialmente il soddisfacimento sessuale era ancora collegato all'assunzione di cibo, la pulsione sessuale aveva un oggetto sessuale al di fuori del proprio corpo nel petto della madre. Più tardi lo ha perduto, forse proprio nel momento in cui il bambino poteva formarsi la rappresentazione complessiva della persona alla quale apparteneva l'organo che gli forniva il soddisfacimento. Allora la pulsione sessuale diventa di regola autoerotica e, solo dopo che l'epoca di latenza è stata superata, si ristabilisce il rapporto originario. Non senza ragione il lattante attaccato al petto della madre è diventato il modello di ogni rapporto amoroso. Il rinvenimento dell'oggetto è propriamente una riscoperta.⁷⁴⁴

OGGETTO SESSUALE NELLEPOCA DELLALLATTAMENTO Ma di questa prima e importantissima fra tutte le relazioni sessuali resta, anche dopo il distacco dell'attività sessuale dall'assunzione di cibo, una parte importante che serve a preparare la scelta oggettuale, a ristabilire la felicità perduta. Durante tutta l'epoca di latenza il bambino inerme impara ad *amare* altre persone che lo aiutano e soddisfano i suoi bisogni, ma sempre secondo il modello e proseguendo il suo rapporto di lattante con la nutrice. Forse ci si ribellerà all'idea che i sentimenti teneri e la predilezione del bambino per le persone che hanno cura di lui si identifichino con l'amore sessuale, ma io penso che una più esatta indagine psicologica potrà mettere al di sopra di qualsiasi dubbio questa identità. I rapporti del bambino con la persona che ha cura di lui sono per lui una fonte inesauribile di eccitamento e di soddisfacimento sessuale a partire dalle zone erogene, tanto più che tale persona - di regola dunque la madre - riserva al bambino sentimenti che derivano dalla vita sessuale di lei, lo accarezza, lo bacia, lo culla: lo prende con evidente chiarezza come sostituto di un oggetto sessuale in piena regola.⁷⁴⁵ La madre probabilmente si spaventerebbe se le si spiegasse che con tutte le sue tenerezze risveglia la pulsione sessuale del suo bambino e ne prepara la successiva intensità. Essa ritiene di agire per amore asessuale, "puro", perché ad esempio evita accuratamente di eccitare i genitali del bambino più di quel che è inevitabile per la cura del corpo. Ma, come sappiamo, la pulsione sessuale non viene risvegliata soltanto dall'eccitamento della zona sessuale; anche ciò che noi chiamiamo tenerezza manifesterà infallibilmente un giorno il suo effetto sulle zone genitali. Se la madre capisse qualcosa di più dell'alto significato delle pulsioni per tutta la vita psichica, per tutte le prestazioni etiche e psichiche, si risparmierebbe del resto, anche dopo questa spiegazione, qualsiasi rimprovero. Essa non fa che adempiere il proprio

compito quando insegna al bambino ad amare; questi deve infatti diventare una persona valida, con un energico bisogno sessuale, e compiere nella sua vita tutto ciò a cui la pulsione spinge l'uomo. Un eccesso di tenerezza da parte dei genitori sarà certo però dannoso, in quanto affretta la maturazione sessuale, e anche perché "viziosa" il bambino, lo rende incapace a rinunciare temporaneamente nella vita successiva all'amore, oppure a contentarsi di una minor misura di amore. Uno dei segni più certi di posteriore tendenza al nervosismo è quando il bambino si dimostra insaziabile nel suo desiderio di tenerezza da parte dei genitori; d'altra parte proprio i genitori nevropatici, che perlopiù sono inclini alla tenerezza smodata, risveglieranno con le loro smancerie la disposizione del bambino alla malattia nevrotica. Da questo esempio si vede oltre al resto che per genitori nevrotici vi sono vie più dirette di quella dell'ereditarietà per trasmettere il loro disturbo ai bambini.

ANGOSCIA INFANTILE I bambini medesimi si comportano fin dagli anni della seconda infanzia come se il loro dipendere dalle persone che hanno cura di loro avesse la natura dell'amore sessuale. L'angoscia dei bambini non è originariamente se non l'espressione del fatto che essi sentono la mancanza della persona amata, perciò accolgono con timore ogni estraneo; hanno paura al buio, perché al buio non si vede la persona amata, e si tranquillizzano se possono prenderla per mano. Si sopravvaluta l'effetto sui bambini di tutti gli spauracchi e dei racconti orripilanti delle bambinaie, quando le accusiamo di determinare la loro pavidità. Solo i bambini che tendono alla pavidità accolgono quei racconti che in altri non lasciano traccia alcuna; e alla pavidità inclinano solo bambini con pulsione sessuale eccessiva o prematuramente sviluppata, oppure divenuta esigente a causa delle smancerie. Il bambino si comporta qui come l'adulto, trasformando la sua libido in angoscia e non riuscendo a soddisfarla, e l'adulto nella sua angoscia si comporterà in cambio come un bambino, se sarà diventato nevrotico per libido insoddisfatta; perciò comincerà ad aver paura se lasciato solo, cioè senza una persona del cui amore egli crede di essere certo, e vorrà placare questa sua angoscia con gli atti più puerili.⁷⁴⁶

LA BARRIERA CONTRO L'INCESTO Se la tenerezza dei genitori verso il bambino è riuscita felicemente a evitare che un risveglio prematuro (cioè avvenuto prima che siano date le condizioni fisiche della pubertà) della pulsione sessuale raggiunga intensità tale che l'eccitamento psichico trabocchi inequivocabilmente sul sistema genitale, essa potrà adempiere il suo compito di guidare questo bambino, fattosi ragazzo, nella scelta dell'oggetto sessuale. Certamente per lui la cosa più naturale sarebbe di scegliere come oggetti sessuali quelle persone che egli sin dall'infanzia ha amato, per così dire, con libido smorzata.⁷⁴⁷ Ma col differimento della

maturazione sessuale si è guadagnato tempo sufficiente per erigere, accanto ad altre inibizioni sessuali, la barriera contro l'incesto, accettando quelle prescrizioni morali che escludono espressamente dalla scelta oggettuale le persone amate nell'infanzia, in quanto consanguinee. Il rispetto di questa barriera è prima di tutto un'esigenza civile della società, che deve difendersi contro il pericolo che gli interessi di cui ha bisogno per instaurare superiori unità sociali vengano assorbiti dalla famiglia, e perciò agisce con tutti i mezzi onde allentare in ogni individuo, specialmente nell'adolescente, il legame familiare che nell'infanzia era il solo decisivo.⁷⁴⁸

La scelta oggettuale, tuttavia, viene in primo luogo compiuta nella rappresentazione, e la vita sessuale dell'adolescenza non ha altra sfera che quella nella quale si abbandona a fantasie, cioè a rappresentazioni non realizzabili.⁷⁴⁹ In tutti gli uomini, insieme a queste fantasie, emergono le inclinazioni infantili, ora rafforzate dalla pressione somatica, e tra queste con frequenza regolare e in prima linea il moto sessuale - perlopiù già differenziato dall'attrazione sessuale - del bambino per i genitori, del figlio per la madre e della figlia per il padre.⁷⁵⁰ Insieme al superamento e al ripudio di queste fantasie evidentemente incestuose, si compie una delle più significative ma anche più dolorose prestazioni psichiche della pubertà, il distacco dall'autorità dei genitori, che produce il contrasto, così importante per il progresso civile, della nuova con la vecchia generazione. Per ognuna delle tappe di questa necessaria successione evolutiva avviene che un certo numero di individui non le superi; così vi sono anche persone che non hanno mai superato l'autorità dei genitori e mai o solo in modo assai incompleto hanno ritratto da essi la loro tenerezza. Si tratta perlopiù di ragazze, che così rimangono in pieno amore d'infanzia per molto tempo dopo la pubertà con grande gioia dei genitori, e allora sarà molto istruttivo riscontrare che nel matrimonio a queste ragazze farà difetto la capacità di donare ai loro mariti ciò che loro spetta. Esse saranno mogli fredde e rimarranno sessualmente anestetiche. Di qui s'impara che l'amore, apparentemente non sessuale, per i genitori e l'amore sessuale attingono alle stesse fonti, cioè il primo corrisponde semplicemente a una fissazione infantile della libido.

Quanto più ci si avvicina alle perturbazioni più profonde dello sviluppo psicosessuale, tanto più inequivocabilmente risalta l'importanza della scelta incestuosa dell'oggetto. Negli psiconevrotici, in seguito al rifiuto della sessualità, una buona parte o la totalità dell'attività psicosessuale per il rinvenimento dell'oggetto rimane nell'inconscio. Per le ragazze dotate di eccessivo bisogno di tenerezza e di pari orrore per le esigenze reali della vita sessuale, una tentazione irresistibile sarà, da una parte, quella di realizzare nella vita l'ideale dell'amore asessuale e, dall'altra, quella di nascondere la loro libido dietro una tenerezza che possono

esprimere senza rimorso, in quanto mantengono per tutta la vita l'inclinazione infantile, rinnovata nella pubertà, verso i genitori o verso i fratelli e sorelle. La psicoanalisi può dimostrare senza fatica a queste persone che esse sono *innamorate* dei loro consanguinei nel senso comune di questa parola, facendo emergere e traducendo nella coscienza, con l'aiuto dei sintomi e di altre manifestazioni morbose, i loro pensieri inconsci. Anche quando una persona prima sana si ammala dopo un'infelice esperienza amorosa, si può scoprire con sicurezza come meccanismo di questa malattia un nuovo rivolgersi della sua libido verso persone predilette nell'infanzia.

AZIONE POSTERIORE DELLA SCELTA OGGETTUALE INFANTILE Nemmeno chi ha felicemente evitato la fissazione incestuosa della sua libido è completamente immune dalla sua influenza. Un'evidente eco di questa fase di sviluppo è il primo serio amore che un giovane uomo, come avviene frequentemente, riserva a una donna matura, e il fatto che la ragazza voglia un uomo anziano e autorevole; in questo caso è possibile, rispettivamente, far rivivere l'immagine della madre e del padre.⁷⁵¹ La scelta oggettuale avviene sempre per libero appoggio a questi modelli. Innanzitutto, l'uomo cerca l'immagine mnestica della madre così come lo domina dagli inizi dell'infanzia; si accorda perfettamente con tutto ciò il fatto che la madre ancora vivente si opponga a questo rinnovamento e lo accolga con ostilità. Data questa importanza delle relazioni infantili con i genitori per la successiva scelta dell'oggetto sessuale, è facile capire che ogni perturbamento di queste relazioni dell'infanzia produce le più gravi conseguenze per la vita sessuale dopo la maturazione; anche la gelosia dell'amante non è mai priva di radici infantili, o perlomeno di rafforzamento infantile. Perfino gli screzi fra i genitori, il loro matrimonio infelice, determinano la più grave predisposizione a uno sviluppo sessuale disturbato o a una malattia nevrotica dei figli.

L'inclinazione infantile per i genitori è certamente la traccia più importante ma non l'unica che, rinnovata nella pubertà, indicherà poi la strada per la scelta oggettuale. Altri spunti della stessa origine permettono all'uomo di sviluppare, sempre rifacendosi alla sua infanzia, più di un'unica *serie sessuale*, di formare condizioni assai varie per la scelta oggettuale.⁷⁵²

PREVENZIONE DELL'INVERSIONE Un compito cui la scelta oggettuale non può sottrarsi è quello di non mancare il sesso opposto. Come è noto, questo compito viene assolto non senza una certa ricerca a tentoni. I primi moti dopo la pubertà molto spesso vanno per una strada sbagliata, ma senza danno durevole. Dessoir⁷⁵³ ha giustamente attirato l'attenzione sulla regolarità con cui si riscontrano amicizie fanatiche di ragazzi e ragazze per persone del loro sesso. La massima potenza che impedisce

una durevole inversione dell'oggetto sessuale è certamente l'attrazione esercitata dalle caratteristiche dei sessi opposti; non è questa la sede per spiegare tale attrazione.⁷⁵⁴ Ma questo fattore non basta da solo a escludere l'inversione; ad esso si aggiungono sempre elementi ausiliari di ogni genere. Prima di tutto l'inibizione autoritaria esercitata dalla società; dove l'inversione non è considerata un delitto, si può constatare che essa corrisponde perfettamente alle inclinazioni sessuali di non pochi individui. Per l'uomo, poi, si può supporre che il ricordo d'infanzia della tenerezza della madre e di altre persone di sesso femminile, alle quali egli era affidato da bambino, contribuisca energicamente a dirigere la sua scelta sulla donna,⁷⁵⁵ mentre l'intimidazione sessuale precoce subita da parte del padre e la posizione di concorrenza nei suoi riguardi lo distoglie dal sesso uguale. I due momenti valgono anche per la ragazza, la cui attività sessuale è sottoposta alla tutela particolare della madre, così che ne deriva un rapporto ostile verso il proprio sesso, che influisce decisamente sulla scelta dell'oggetto nel senso ritenuto normale.⁷⁵⁶ L'educazione dei ragazzi per opera di persone di sesso maschile (schiavi, nel mondo antico) sembra favorire l'omosessualità; nella nobiltà attuale la frequenza dell'inversione può essere compresa un po' meglio considerando che si adoperano domestici di sesso maschile, come anche che la madre ha per i suoi figli una sollecitudine personale minore. In molte persone isteriche risulta che la precoce scomparsa di uno dei due genitori (morte, divorzio, estraniamento), dopo di che quello rimasto aveva concentrato su di sé tutto l'amore del bambino, fissa le condizioni per il sesso della persona in seguito scelta come oggetto sessuale e quindi rende possibile l'inversione duratura.

Riepilogo

È il momento di tentare un riepilogo. Noi siamo partiti dalle aberrazioni della pulsione sessuale per ciò che riguarda il suo oggetto e la sua meta; ci siamo trovati di fronte alla questione se esse derivano da una disposizione congenita o vengono acquisite in seguito alle influenze della vita. Siamo giunti a una risposta a questa domanda partendo dalla conoscenza delle caratteristiche della pulsione sessuale negli psiconevrotici, un gruppo umano numeroso e non lontano dalle persone sane, e questa comprensione l'abbiamo ricavata dall'indagine psicoanalitica. Ne è risultato che in questo gruppo le inclinazioni per tutte le perversioni sono dimostrabili come forze inconsce e rivelano la loro presenza come fattori semeiotici; abbiamo potuto dire che la nevrosi è, per così dire, la negativa della perversione. Riconosciuta in tal modo la grande diffusione delle inclinazioni alla perversione, ci si è imposta la concezione secondo cui la disposizione alle perversioni è l'universale disposizione originaria della pulsione sessuale umana, dalla quale si sviluppa il comportamento sessuale normale in seguito a mutamenti organici e a inibizioni psichiche nel processo di maturazione. Abbiamo sperato di poter dimostrare quella disposizione originaria nell'età infantile; tra le potenze che limitano la direzione della pulsione sessuale abbiamo sottolineato il pudore, il disgusto, la compassione e le impalcature sociali della morale e dell'autorità. Così, in ogni aberrazione fissa della vita sessuale normale dovemmo scorgere una parte di arresto evolutivo e di infantilismo. Abbiamo dovuto mettere in prima linea l'importanza della varietà delle disposizioni originarie, e supporre un rapporto di collaborazione - non di antagonismo - tra questa varietà e le influenze della vita. D'altro canto la stessa pulsione sessuale - dato che la disposizione originaria doveva essere complessa - ci si è manifestata come qualcosa di composto da molti fattori, che nelle perversioni, per così dire, si disgrega nelle sue componenti. Così, da un lato, le perversioni si sono rivelate come inibizioni, dall'altro, come dissociazione dello sviluppo normale. Le due concezioni si sono riunite nell'ipotesi che la pulsione sessuale dell'adulto nasca per la composizione di molteplici impulsi della vita infantile in unità, in un'aspirazione verso un'unica meta.

Abbiamo ancora aggiunto la spiegazione del predominio delle inclinazioni perverse negli psiconevrotici, dovuto al riempimento collaterale di canali secondari allorché il letto principale della corrente [libidica] è ostruito dalla "rimozione",⁷⁵⁷ quindi ci siamo volti a considerare la vita sessuale dell'età infantile.

Abbiamo trovato deplorabile che si sia negata la pulsione sessuale all'età infantile e si siano descritte le manifestazioni sessuali non di rado osservabili nel bambino come fenomeni contrari alla regola. Ci è parso invece che il bambino porti con sé al mondo germi di attività sessuale e già nell'assunzione di cibo goda anche per un soddisfacimento sessuale, che egli poi cerca sempre di nuovo di procurarsi nella ben nota attività della "suzione". Ma l'attività sessuale del bambino non si sviluppa di pari passo con le altre sue funzioni, bensì entra, dopo un breve periodo di fioritura dal secondo al quinto anno di vita,⁷⁵⁸ nel cosiddetto periodo di latenza. In questo periodo non è che la produzione di eccitamento sessuale venga a mancare, essa invece continua e fornisce una riserva di energia che in gran parte viene utilizzata per scopi diversi da quello sessuale, cioè da un lato per fornire le componenti sessuali dei sentimenti sociali, dall'altro (mediante la rimozione e la formazione reattiva) per la costruzione delle posteriori barriere contro la sessualità. In tal modo le potenze destinate a mantenere la pulsione sessuale entro certi canali vengono create nell'età infantile a spese di impulsi sessuali in gran parte perversi e con l'aiuto dell'educazione. Un'altra parte degli impulsi sessuali infantili sfugge a queste applicazioni e può esprimersi come attività sessuale. Si può allora sperimentare che l'eccitamento sessuale del bambino sgorga da fonti molteplici. Innanzitutto, il soddisfacimento nasce mediante l'appropriato eccitamento sensibile delle cosiddette zone erogene, la funzione delle quali può verosimilmente essere assunta da ogni zona della pelle e da ogni organo di senso, probabilmente da qualsiasi organo,⁷⁵⁹ mentre esistono certe zone erogene per eccellenza l'eccitamento delle quali è assicurato fin da principio da certe apparecchiature organiche. Abbiamo visto, inoltre, che l'eccitamento sessuale insorge, per così dire, come prodotto secondario d'una larga serie di eventi dell'organismo, non appena questi attingano anche soltanto una certa intensità: in modo particolarissimo in tutte le forti emozioni, anche se sono di natura dolorosa. Gli eccitamenti provenienti da tutte queste fonti non si erano ancora riuniti, ma perseguivano ciascuno isolatamente la loro meta, che è semplicemente ottenere un certo piacere. La pulsione sessuale, dunque, nell'età infantile *non ha un centro* e dapprima⁷⁶⁰ è priva di oggetto, è *autoerotica*.

Ancora durante gli anni dell'infanzia la zona erogena dei genitali comincia a farsi notare, o nel senso che essa, come ogni altra zona erogena, dispensa soddisfacimento in seguito ad appropriata stimolazione sensibile, oppure perché, in modo non del tutto intelligibile, parallelamente al soddisfacimento derivante da altre fonti si produce un eccitamento sessuale che mantiene una particolare relazione verso la zona genitale. Abbiamo dovuto deplorare che non si potesse raggiungere una sufficiente spiegazione del rapporto tra soddisfacimento sessuale ed eccitamento sessuale, come pure tra attività della zona genitale e le altre

fonti della sessualità.⁷⁶¹

Studiando i disturbi nevrotici, abbiamo osservato che nella vita sessuale del bambino si possono riconoscere fin dall'inizio gli accenni di un'organizzazione delle componenti della pulsione sessuale. In una prima fase, che avviene molto presto, è in primo piano l'erotismo *orale*; una seconda fase di queste organizzazioni "pregenitali" è caratterizzata dal predominio del *sadismo* e dell'erotismo *anale*; solo in una terza fase (che nel bambino si sviluppa soltanto fino al primato del fallo)⁷⁶² la vita sessuale è condizionata anche dal contributo delle zone genitali vere e proprie.

Ci siamo poi accorti, ed è stata una delle scoperte più sorprendenti, che questa fioritura piccolo-infantile della vita sessuale (dai due ai cinque anni) matura anche una scelta oggettuale con ogni sorta di ricche realizzazioni psichiche,⁷⁶³ di modo che la fase collegata e corrispondente a tale scelta dev'essere considerata, nonostante la mancanza di una sintesi delle singole componenti pulsionali e nonostante l'incertezza della meta sessuale, come il precedente significativo della posteriore e definitiva organizzazione sessuale.

Il fatto di un *inizio in due tempi* dello sviluppo sessuale nell'uomo, dunque l'interruzione di questo sviluppo nell'epoca di latenza, ci è sembrato degno di particolare considerazione. Esso sembra contenere una delle condizioni per l'attitudine dell'uomo allo sviluppo di una superiore civiltà, ma anche per la sua inclinazione alla nevrosi. Per quanto ne sappiamo, non è possibile riscontrare qualcosa di analogo negli animali affini agli uomini. L'origine di questa proprietà umana bisognerebbe ricercarla nella preistoria della specie umana.

Quale sia la misura di attività sessuale nell'età infantile che ancora possa essere definita normale e non nociva per l'ulteriore sviluppo, non siamo stati in grado di dirlo. Il carattere delle manifestazioni sessuali si è dimostrato prevalentemente masturbatorio; per via di esperienza abbiamo inoltre constatato che le influenze esterne della seduzione possono produrre interruzioni premature dell'epoca di latenza o addirittura eliminarla, e che, a questo riguardo, la pulsione sessuale del bambino si conserva di fatto perversa polimorfa; ancora, che ognuna di queste attività sessuali premature pregiudica l'educabilità del bambino.

Nonostante le nostre conoscenze lacunose della vita sessuale infantile, abbiamo poi dovuto fare il tentativo di studiarne i mutamenti determinati dalla pubertà. Ne abbiamo rilevati due come decisivi: la subordinazione di tutte le altre fonti dell'eccitamento sessuale al primato delle zone genitali, il processo del rinvenimento oggettuale. Ambedue hanno i loro precedenti nella vita infantile. La subordinazione si compie attraverso il meccanismo di utilizzazione del piacere preliminare, durante il quale gli atti sessuali altrimenti indipendenti, che sono collegati con il piacere e

l'eccitamento, diventano atti preparatori della nuova meta sessuale: lo svuotamento dei prodotti sessuali, che mette fine con un piacere assai intenso all'eccitamento sessuale. A tal proposito abbiamo dovuto tener conto del fatto che l'essere sessuale si differenzia in uomo e donna, e abbiamo trovato che per diventare donna è necessaria una nuova rimozione la quale annulla un elemento di mascolinità infantile e prepara la donna al cambiamento della zona genitale direttiva. Abbiamo trovato infine che la scelta oggettuale è guidata dall'inclinazione sessuale, abbozzata nell'infanzia e rinnovata nella pubertà, verso i genitori e le persone che hanno cura del bambino, e che questa scelta è distolta da quelle persone verso altre a loro simili dalla barriera che si è venuta formando contro l'incesto. Infine aggiungiamo ancora che, durante l'epoca di transizione della pubertà, i processi evolutivi somatici e psichici avvengono per un certo tempo parallelamente e senza collegamento finché, con l'irrompere di un moto amoroso psichico intenso verso l'innervazione dei genitali, è stabilita l'unità normalmente richiesta per la funzione dell'amore.

FATTORI DI DISTURBO EVOLUTIVO Ogni passo su questa lunga via di sviluppo può diventare punto di fissazione, ogni articolazione di questa complicata composizione un'occasione di dissociazione della pulsione sessuale, come già abbiamo chiarito in base a vari esempi.⁷⁶⁴ Ci rimane ancora da fornire un panorama dei vari fattori interni ed esterni che disturbano lo sviluppo e da aggiungere in qual punto del meccanismo si inserisce la perturbazione da essi derivante. Ciò che noi qui indichiamo in una stessa linea non può certamente avere lo stesso valore, e dobbiamo far conto che attribuire ai vari fattori il valore che ad essi spetta presenterà alcune difficoltà.

COSTITUZIONE ED EREDITÀ In primo luogo si deve qui nominare la diversità innata delle costituzioni sessuali, alla quale probabilmente spetta il peso principale ma che, com'è facile capire, può essere spiegata solo in base alle sue manifestazioni posteriori e, anche allora, non sempre con gran sicurezza. Con essa ci rappresentiamo un predominio dell'una o dell'altra tra le molteplici fonti dell'eccitamento sessuale, e crediamo che tale diversità delle disposizioni si debba in ogni caso manifestare nel risultato finale, anche se questo può mantenersi entro i confini della normalità. Certamente si possono pensare anche, tra le altre, disposizioni originarie tali da dover condurre necessariamente e senza ulteriore ausilio alla formazione di una vita sessuale anormale. Queste variazioni si possono chiamare "degenerative" e considerarle come espressioni di deterioramento ereditario. A questo proposito devo comunicare un fatto singolare. In più della metà dei casi gravi di isteria, nevrosi ossessiva ecc. da me trattati psicoterapeuticamente, sono

riuscito ad accertare nella parte paterna la sifilide guarita prima del matrimonio, sia che il padre avesse sofferto di tabe o di paralisi progressiva, sia che la sua malattia potesse essere costatata per anamnesi in altro modo. Osservo espressamente che i figli successivamente nevrotici non rivelavano alcuna traccia fisica di lue ereditaria, tanto che appunto la costituzione sessuale anormale doveva essere considerata l'ultimo resto di una eredità luetica. Per quanto io sia ben lontano dal voler porre la discendenza da genitori sifilitici come condizione etiologica regolare o indispensabile della costituzione nevropatica, considero la coincidenza da me osservata non casuale e non priva di importanza.

Le condizioni ereditarie degli individui positivamente perversi sono meno conosciute, perché costoro fanno sottrarsi alla ricerca. Ma si hanno buone ragioni per supporre che per le perversioni valga in una certa misura ciò che vale per le nevrosi. Non di rado, cioè, si trovano nei membri delle stesse famiglie la perversione e la psiconevrosi distribuite tra i vari sessi in modo che uno o più maschi sono perversi positivamente, mentre le femmine, corrispondentemente alla tendenza per la rimozione propria del loro sesso, sono perverse negativamente, isteriche;⁷⁶⁵ e questo è un valido sostegno alle relazioni essenziali da noi trovate tra i due disturbi.

ELABORAZIONE DEI DATI COSTITUZIONALI Non si può, tuttavia, sostenere il punto di vista che, con la presenza iniziale delle varie componenti nella costituzione sessuale, la decisione sulla struttura che assumerà la vita sessuale sia ormai determinata univocamente. Il condizionamento, piuttosto, continua e ne risultano altre possibilità, a seconda del destino che subiscono gli afflussi di sessualità provenienti dalle singole fonti. Questa ulteriore elaborazione è, evidentemente, l'elemento finale e decisivo, e in concomitanza ad essa la costituzione - che alla descrizione appare identica - può condurre a tre diversi sbocchi.

[1] Se tutte le predisposizioni si conservano nel loro rapporto relativo, che supporremo anormale, e si rafforzano con la maturità, il risultato finale può essere soltanto una vita sessuale perversa. Ancora non si è intrapresa un'analisi ordinata di disposizioni costituzionali anormali di tal genere, ma conosciamo già dei casi che si spiegano facilmente mediante queste ipotesi. Gli autori pensano per esempio, a proposito di tutta una serie di perversioni nella fissazione, che queste avrebbero come necessario presupposto una debolezza congenita della pulsione sessuale. La tesi, messa in questa forma, mi appare insostenibile; si arricchisce di significato, invece, se con essa si intende la debolezza costituzionale di un particolare fattore della pulsione sessuale, cioè della zona genitale, quella zona che poi assume come funzione la composizione delle singole

attività sessuali nell'unico scopo della riproduzione. Questa composizione richiesta nella pubertà è destinata a fallire e la più forte delle altre componenti sessuali realizzerà la sua attività come perversione. [766](#)

RIMOZIONE [2] Si ha un altro esito se nel corso dello sviluppo talune delle componenti dotate di forza eccessiva subiscono il processo della rimozione, a proposito del quale va detto che esso non equivale a un'abolizione. In questo caso gli eccitamenti relativi vengono regolarmente prodotti, ma l'intoppo psichico impedisce loro di raggiungere la meta e li spinge su molteplici vie diverse, finché si manifestano come sintomi. Il risultato allora può essere una vita sessuale approssimativamente normale - perlopiù una vita sessuale limitata -, ma integrata da malattia psiconevrotica. Appunto questi casi ci sono diventati ben noti con l'indagine psicoanalitica dei nevrotici. La vita sessuale di queste persone è cominciata come quella dei pervertiti, una gran parte della loro infanzia è piena di attività sessuale perversa che talvolta si estende molto al di là dell'età matura; poi, per cause interne, si ha - perlopiù ancor prima della pubertà, ma talvolta molto dopo - un capovolgimento dovuto alla rimozione e da allora in poi, senza che scompaiano i vecchi impulsi, la nevrosi subentra al posto della perversione. Si ricorderà il proverbio "in gioventù squaldrina, da vecchia beghina", solo che in questo caso la gioventù è troppo breve. Questa sostituzione della perversione ad opera della nevrosi nella vita della stessa persona bisogna metterla in connessione - come la precedente suddivisione di perversione e nevrosi nei diversi membri di una stessa famiglia - con la nozione che la nevrosi è la negativa della perversione.

SUBLIMAZIONE [3] Il terzo esito in una disposizione costituzionale anormale è operato dal processo di sublimazione, nel quale agli eccitamenti successivi provenienti da alcune fonti della sessualità si aprono il deflusso e l'utilizzazione in altri campi, di modo che dalla predisposizione, in sé pericolosa, risulta una non disprezzabile intensificazione della capacità di prestazioni psichiche. Qui si deve cercare una delle fonti dell'attività artistica, e, secondo che tale sublimazione è completa o incompleta, l'analisi dei caratteri di persone con grande talento, in particolare con disposizioni artistiche, darà come risultato ogni tipo di miscela diversamente proporzionata tra capacità di prestazione, perversione e nevrosi. Una sottospecie della sublimazione è anche la repressione mediante *formazione reattiva*, che, come abbiamo trovato, comincia già nell'epoca di latenza del bambino e continua, in caso favorevole, per tutta la vita. Ciò che noi chiamiamo il "carattere" di un uomo è in buona parte costruito con materiale di eccitamenti sessuali ed è composto di pulsioni fissate fin dall'infanzia, di costruzioni ottenute per sublimazione e di quelle altre costruzioni che sono destinate a

frenare efficacemente moti perversi riconosciuti come inutilizzabili.⁷⁶⁷ Perciò la disposizione sessuale generalmente perversa dell'infanzia può essere considerata come la sorgente di tutta una serie delle nostre virtù, nella misura in cui, mediante formazione reattiva, essa fornisce la spinta a creare tali virtù.⁷⁶⁸

ESPERIENZE ACCIDENTALI Di fronte alle scariche sessuali, alle ondate di rimozione e alle sublimazioni - degli ultimi due processi il condizionamento interno ci è completamente ignoto -, tutte le altre influenze perdono largamente di importanza. Chi include le rimozioni e le sublimazioni nella disposizione costituzionale e le considera come le manifestazioni vitali di questa ha certo il diritto di affermare che la forma finale assunta dalla vita sessuale è innanzitutto il risultato della costituzione congenita. Tuttavia nessuna persona intelligente vorrà contestare che, in questa collaborazione di vari fattori, rimane pur sempre una zona per le influenze dovute a esperienze accidentali infantili o successive. Non è facile⁷⁶⁹ valutare nel loro rapporto reciproco l'efficacia dei fattori costituzionali e di quelli accidentali. In teoria si è sempre portati a sopravvalutare i primi; la prassi terapeutica mette in rilievo l'importanza dei secondi. In ogni modo, non si dovrebbe dimenticare che fra i due fattori sussiste un rapporto di collaborazione, e non già di esclusione. Il momento costituzionale deve attendere le esperienze vissute che ne provocano la manifestazione, quello accidentale ha bisogno, per poter agire, di appoggiarsi alla costituzione. Per la maggior parte dei casi ci si può rappresentare una cosiddetta "serie complementare",⁷⁷⁰ nella quale le intensità in diminuzione di un fattore sono compensate da quelle in aumento dell'altro fattore, ma non si ha nessuna ragione di negare l'esistenza di casi estremi ai termini della serie.

Corrisponde ancor meglio all'indagine psicoanalitica il concedere una posizione di privilegio, tra i momenti accidentali, alle esperienze vissute nella seconda infanzia. Così la serie etiologica si scinde in due serie che possono chiamarsi serie "disposizionale" e serie "definitiva". Nella prima agiscono insieme sia la costituzione sia le esperienze accidentali dell'infanzia, allo stesso modo che nella seconda agiscono la disposizione e le posteriori esperienze vissute traumatiche. Tutti i momenti nocivi per lo sviluppo sessuale manifestano il loro effetto in modo tale da provocare una *regressione*, un ritorno a una fase di sviluppo anteriore.

A questo punto proseguiamo nel nostro compito, consistente nell'enumerare quei fattori che ci sono risultati determinanti per lo sviluppo sessuale, sia che rappresentino potenze in azione o semplicemente loro manifestazioni.

PRECOCITÀ Uno di tali fattori è la precocità sessuale spontanea, che è riscontrabile con sicurezza almeno nell'etiologia delle nevrosi, sebbene essa non basti da sola a causarle, come non bastano gli altri fattori. Essa si manifesta interrompendo, abbreviando o annullando l'epoca infantile di latenza, e diventa causa di disturbi provocando quelle manifestazioni sessuali che possono portare in sé soltanto la caratteristica delle perversioni, da un lato per via dello stato imperfetto delle inibizioni sessuali, dall'altro in conseguenza del sistema genitale non sviluppato. Queste inclinazioni alla perversione possono conservarsi come tali, oppure, dopo che sono avvenute le rimozioni, diventare le forze motrici dei sintomi nevrotici; in tutti i casi, la precocità sessuale rende più difficile il successivo desiderabile dominio sulla pulsione sessuale da parte delle istanze psichiche superiori e aggrava il carattere ossessivo che le rappresentanze psichiche della pulsione assumono comunque. Frequentemente la precocità sessuale va di pari passo con una precocità intellettuale; come tale, essa si trova nella storia infantile degli individui più notevoli e più creativi; essa sembra dunque agire in modo non così patogeno come quando si presenta isolatamente.

FATTORI TEMPORALI Allo stesso modo⁷⁷¹ della precocità devono essere presi in considerazione altri fattori, che si possono mettere insieme alla precocità, in quanto sono "temporali". Sembra accertato filogeneticamente in quale successione i singoli moti pulsionali vengano attivati, e per quanto tempo essi siano in grado di esprimersi finché soccombano all'influenza di un nuovo moto pulsionale o di una rimozione tipica. Ma, sia in questa successione temporale sia nella sua durata, sembrano presentarsi variazioni che debbono esercitare un'influenza determinante sul risultato finale. Non può essere indifferente che una certa corrente si presenti prima o dopo della corrente opposta; infatti, l'effetto di una rimozione non può essere annullato: una temporanea deviazione nella composizione dei vari elementi provoca regolarmente un risultato finale diverso. D'altra parte moti pulsionali che si presentino con particolare intensità hanno frequentemente un deflusso sorprendentemente rapido, per esempio il vincolo eterosessuale di coloro che poi saranno omosessuali manifesti. I desideri più violenti degli anni dell'infanzia non giustificano il timore che essi domineranno poi durevolmente il carattere dell'adulto; ci si può con pari diritto attendere che essi scompariranno per far posto al loro contrario ("padroni severi non governano a lungo").

A che cosa siano riconducibili queste temporanee deviazioni dei processi evolutivi, noi non sappiamo dirlo neppure approssimativamente. Qui intravediamo una munita falange di problemi biologici, forse anche storici, dalla quale siamo così lontani da non poter dare battaglia.

ADESIVITÀ L'importanza di tutte le manifestazioni sessuali precoci è accresciuta da un fattore psichico di provenienza ignota, che certamente può per ora essere assunto soltanto come una tesi psicologica a carattere provvisorio. Mi riferisco all'elevata adesività o fissabilità di queste impressioni della vita sessuale in coloro che più tardi saranno nevrotici e anche nei perversi, di cui si deve tener conto per completare il quadro clinico: infatti in altre persone le stesse manifestazioni sessuali premature non sono in grado di imprimersi così profondamente da produrne la ripetizione in maniera coattiva e da indirizzare per tutta la vita la pulsione sessuale. Forse questa adesività può essere in parte spiegata con un altro fattore psichico del quale non possiamo fare a meno per la causalità delle nevrosi, cioè la preponderanza che, nella vita psichica, spetta alle tracce mnestiche in confronto con le impressioni recenti. Questa preponderanza è evidentemente in rapporto con lo sviluppo intellettuale e cresce insieme al livello della cultura individuale. Il selvaggio per contrasto è stato definito il "figlio sventurato dell'istante".⁷⁷² A causa della relazione inversa tra civiltà e libero sviluppo sessuale - le cui conseguenze possono essere inseguite molto avanti nella conformazione della nostra vita -, il decorso della vita sessuale del bambino avrà per la vita successiva poca importanza a un livello inferiore di civiltà o a un gradino sociale più basso, mentre ne avrà molta a un livello superiore.

FISSAZIONE L'assecondamento dovuto ai fattori psichici testé enumerati giova alle sollecitazioni accidentalmente subite della sessualità infantile. Queste ultime (soprattutto la seduzione da parte di altri bambini o di adulti) procurano il materiale che può essere fissato con l'aiuto di quei fattori psichici, causando un disturbo duraturo. Una buona parte delle successive deviazioni dalla vita sessuale normale, sia nei nevrotici che nei perversi, è stata fissata fin da principio dalle impressioni del periodo infantile, che si pretende libero dalla sessualità. Le cause che a ciò concorrono sono: l'assecondamento della costituzione, la precocità, la capacità di intensa adesione, e la sollecitazione casuale della pulsione sessuale per influsso estraneo.

L'insoddisfacente conclusione di queste indagini sui disturbi della vita sessuale prova, tuttavia, che siamo ben lontani dal sapere abbastanza dei processi biologici, nei quali risiede l'essenza della sessualità, per fornire con le nostre cognizioni isolate una teoria che basti a spiegare la condizione normale come quella patologica.

OPERE 5

IL MOTTO DI SPIRITO
E ALTRI SCRITTI

1905-1908

Introduzione di C. L. Musatti

Nei primi mesi del 1905 Freud pubblicò tre opere di grande impegno: il Caso di Dora (che era stato scritto nel 1901), i Tre saggi sulla teoria sessuale e il libro su Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio: questi due portati a termine e pubblicati contemporaneamente nel maggio di quell'anno. Mentre le altre sono comprese nel volume 4 di questa edizione, apre il presente volume l'ultima delle tre opere del 1905. Il suo significato, nella produzione scientifica di Freud, non va ricercato nel motto di spirito in quanto tale (che può apparire oggetto di scarso rilievo), ma nella indagine sui processi psichici a livello inconscio e preconscious, messi in atto nella fabbricazione e nella recezione del motto: tale indagine ha consentito di approfondire la conoscenza della dinamica psichica inconscia.

Nello stesso giugno 1905, aderendo alla richiesta di Löwenfeld, Freud scrisse Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi, da inserirsi nella nuova edizione dell'opera Vita sessuale e malattia nervosa dello stesso Löwenfeld. Dopo la delusione subita nel 1897 per il crollo della dottrina sul traumatismo sessuale infantile (vedi la Introduzione al vol. 2 di queste Opere), egli aveva evitato di affrontare nei suoi scritti questo specifico problema, la cui soluzione soltanto ora – per l'estensione assunta dal materiale clinico fornito dalla attività analitica, e per la più matura concezione della essenza della sessualità, quale era stata esposta nei Tre saggi – poteva essere illustrata in modo chiaro e con sicurezza.

Si ha l'impressione, seguendo nell'ordine cronologico la produzione scientifica di Freud, che con quest'ultimo scritto egli abbia – saldando, per così dire, un vecchio debito con la scienza, ma soprattutto con sé stesso – concluso un periodo della propria attività. Ciò che vien dopo è già sotto il segno di un certo allargamento di orizzonte e di interessi, che coincide con l'ampliarsi dell'ambiente scientifico in cui la psicoanalisi trovava accoglienza.

Nel giugno 1906, dopo un anno di quasi completa inattività produttiva, su richiesta del professor Löffler della Facoltà giuridica di Vienna, Freud tenne una conferenza, poi pubblicata, su Diagnostica del fatto e psicoanalisi, che gli consentì di riferirsi alle ricerche condotte a Zurigo, in direzioni analoghe a quelle della tecnica psicoanalitica, da Jung e da altri collaboratori di Bleuler.

In questo periodo Freud si rivolge pure all'analisi dei contenuti della produzione letteraria, con il libro sulla Gradiva di Jensen (composto in base a una segnalazione di Jung), a cui seguì poco dopo il saggio su Il

poeta e la fantasia. Circa questo tipo di indagini va osservato che, fin dal 1905, egli aveva composto il breve scritto *Personaggi psicopatici* sulla scena, che rimase inedito e fu pubblicato postumo.

A *Il poeta e la fantasia* (1907) si collegano altri lavori del 1908, riguardanti la attività della fantasia non più in rapporto alla creazione artistica, ma quale componente della sintomatologia isterica e in generale nevrotica: *Fantasie isteriche e loro rapporto con la bisessualità*, *Osservazioni generali sull'attacco isterico*, e *Il romanzo familiare dei nevrotici*.

Nei Tre saggi Freud aveva dimostrato l'esistenza di una fase assai precoce di sviluppo della sessualità. A questa scoperta si collegavano molteplici problemi, alcuni dei quali vennero affrontati in questi anni: nello scritto sulla Istruzione sessuale dei bambini del 1907, composto su richiesta del dottor Fürst di Amburgo per un proprio periodico, e in quello sulle Teorie sessuali dei bambini del 1908. In questi due lavori è fatto talora riferimento a un bambino specifico. Questo bambino, avendo sviluppato nello stesso 1908 una zoofobia, fu sottoposto a un trattamento psicoanalitico, al quale Freud partecipò, anche se in modo indiretto. Egli, indicato all'inizio come Herbert, fu successivamente noto come *der kleine Hans* (il piccolo Hans). La sua analisi, pubblicata da Freud nel 1909, come *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni*, conclude il presente volume.

Appartengono ancora a questo periodo, e sono qui riportati, oltre a piccole note di minor rilievo, tre lavori che aprono altrettante vie nuove all'indagine psicoanalitica. Nel 1907 *Azioni ossessive e pratiche religiose* che, partendo da un esame della formazione dei cerimoniali nella nevrosi ossessiva, coglie l'analogia esistente con determinati comportamenti tipici di ogni religione, avviando così una indagine psicoanalitica su aspetti della esperienza religiosa. Nel 1908 *Carattere ed erotismo anale*, che inaugura in certo modo la costruzione di una caratterologia psicoanalitica. E, ancora nel 1908, *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno*, che prendendo in considerazione la repressione sessuale, come condizione per lo sviluppo della moderna società "civile", e studiando le implicazioni che ne derivano, inizia quella indagine sui problemi della organizzazione della società a cui Freud negli anni successivi dedicherà numerosi e importanti studi, quali *Psicologia delle masse* e *analisi dell'Io*, *L'avvenire di un'illusione* e *Il disagio della civiltà*.

Nel periodo che va dalla pubblicazione del libro sul motto di spirito alla pubblicazione del caso del piccolo Hans, e dunque dal primo all'ultimo dei lavori che compongono il presente volume, il numero degli studiosi che aderivano alle idee di Freud, e le applicavano o si proponevano di applicarle, aumentò considerevolmente.

Già da prima, ai quattro medici (Alfred Adler, Max Kahane, Rudolf Reitler e Wilhelm Stekel), invitati sul finire del 1902 a periodiche riunioni

di studio in quella che fu detta la "Società psicologica del Mercoledì", vari altri si erano uniti: Adolf Deutsch, Paul Federn, Eduard Hitschmann, Isidor Sadger, Maximilian Steiner e Fritz Wittels. Anche alcuni non medici aderirono alla Società e presero parte attiva ai suoi lavori, discutendo gli argomenti non strettamente medici che cominciavano a essere trattati. Così Max Graf, Hugo Heller e Otto Rank.

Il gruppo rimaneva tuttavia esclusivamente viennese, o comunque - se si comprendono il dottor Otto Gross di Graz e il dottor Guido Brecher di Merano, che ad esso aderirono frequentando saltuariamente le riunioni della Società - austriaco. Da altri paesi non erano venute adesioni, con la sola eccezione del dottor A. Stegmann di Dresda, che ancor prima del 1904 aveva applicato con successo una psicoterapia ispirata ai principi della psicoanalisi, e che più tardi doveva illustrare la natura psicogenetica dell'asma bronchiale.

Dopo il 1906 al gruppo viennese si aggiunse invece un notevole numero di studiosi stranieri, i quali con la loro partecipazione all'attività psicoanalitica trasformarono il carattere stesso del movimento, che poté uscire da un certo iniziale provincialismo imponendosi progressivamente all'attenzione degli ambienti scientifici del mondo intero.

Ciò avvenne tuttavia in una maniera singolare. Infatti il carattere internazionale assunto dal movimento psicoanalitico in questi anni fu dovuto al concorso di studiosi i quali arrivarono a Freud giungendo tutti da un unico canale: la clinica psichiatrica della Università di Zurigo, diretta da Eugen Bleuler.

Bleuler era un eminente psichiatra che acquistò notorietà soprattutto per i suoi studi su quella che Kraepelin aveva indicata come demenza precoce, e che egli successivamente descrisse, studiò e interpretò come schizofrenia. E la sua clinica nei primi anni del secolo era divenuta centro di attrazione per giovani psichiatri di ogni parte del mondo desiderosi di perfezionarsi.

Bleuler aveva seguito con interesse, fin dagli Studi sull'isteria (che recensì molto favorevolmente nella "Münchener medizinische Wochenschrift" del 2 giugno 1896), l'attività scientifica di Freud, per la quale ebbe grande considerazione. È bensì vero (come risulta anche dalle lettere di Jung a Freud), che nei confronti della psicoanalisi proprio egli, Bleuler, che ha il merito di aver introdotto nella psicologia moderna, e nella stessa psicoanalisi, il concetto di ambivalenza affettiva, fu ambivalente, e che tale ambivalenza sfociò nel 1913 in un atteggiamento prevalentemente critico. Ma ancora nel 1910 egli pubblicò un libro sulla dottrina freudiana, *Die Psychoanalyse Freuds* (La psicoanalisi di Freud), che costituì la prima esposizione approfondita della psicoanalisi, dovuta a uno scienziato di rinomanza internazionale. E fra gli psichiatri dell'epoca, quelli che erano più informati conobbero proprio attraverso questo libro le idee di Freud.

Nel 1906 Bleuler scrisse a Freud comunicandogli che nella sua clinica si erano compiuti con successo tentativi di applicare i principi della psicoanalisi alla esplorazione psicologica. Chi in modo specifico si era dedicato a questo era un assistente di grande valore, Carl Gustav Jung. Freud si interessò vivamente (lettera a Jung dell'11 aprile 1906) alle ricerche di Jung e di Franz Riklin (un altro degli assistenti di Bleuler) e, come si è detto, diede ampio spazio e rilievo all'opera di Jung nella conferenza su Diagnosi del fatto e psicoanalisi.

La corrispondenza fra Jung e Freud divenne via via più regolare assumendo un carattere molto amichevole.

Nei mesi successivi Jung segnalò a Freud la Gradiva di Jensen; e Freud nell'estate scrisse la sua analisi della novella anche perché si sentiva impegnato verso Jung a questo lavoro.

Solo nell'inverno successivo però i due studiosi si incontrarono di persona, quando Jung il 27 febbraio 1907 si recò a Vienna per visitare Freud. La sua personalità esercitò subito un grande fascino su Freud, che ebbe l'impressione di avere veramente incontrato chi avrebbe potuto succedergli alla guida del movimento psicoanalitico.

Il 6 marzo successivo Jung fu ospite della Società psicologica del Mercoledì, dove fu discusso un caso clinico presentato da Adler. Jung andò alla riunione con un proprio allievo, il dottor Ludwig Binswanger, futuro direttore della Clinica Bellevue di Kreuzlingen, che si interessava egli pure alla psicoanalisi e che partecipò in seguito al movimento.

Prima di loro era venuto dalla clinica di Zurigo a trovare Freud il dottor Max Eitingon, di origine russa, che a Zurigo stava perfezionandosi, e che in seguito si trasferì a Berlino. Eitingon era venuto a Vienna nel gennaio 1907 per consultare Freud circa un proprio paziente con disturbi assai gravi. Si trattenne qualche giorno, in modo da partecipare alle riunioni del 23 e 30 gennaio della Società, riunioni durante le quali intervenne vivacemente in una discussione sulle perversioni sessuali. Si sottopose pure a una specie di analisi personale a scopo didattico con Freud. Questa analisi (la quale era condotta con metodi che oggi verrebbero considerati assai poco regolari) fu ripresa per un certo periodo nel 1909, prima che Eitingon si stabilisse a Berlino.

Nel settembre 1907 Jung fondò a Zurigo una Società, analoga a quella di Vienna, che intitolò "Società Freud di Zurigo". Ad essa, oltre a Bleuler e al gruppo che gravitava attorno alla Clinica, aderì anche Edouard Claparède, il noto psicologo di Ginevra, che si era allora accostato alla psicoanalisi (lettera di Jung a Freud del 25 settembre 1907).

Alla fine dell'anno, ancora da Zurigo, venne a visitare Freud (15 dicembre) e a partecipare, come ospite, a una riunione della Società del Mercoledì (18 dicembre), in cui fu discussa la possibilità che la istruzione sessuale ai bambini potesse divenire traumatica, Karl Abraham, che aveva frequentato per qualche anno, sotto la guida di Jung, la Clinica di

Bleuler, producendo anche qualche contributo psicoanalitico. Si trasferì l'anno successivo a Berlino dove fondò (nell'agosto 1908) la Società psicoanalitica di Berlino.

Il 2 febbraio 1908, presentati da Jung (lettera a Freud del 28 giugno 1907) vennero a visitare Freud, da Budapest dove risiedevano, il dottor Stern e il dottor Sándor Ferenczi, che erano scientificamente interessati alla psicoanalisi. Anche Ferenczi fu in seguito uno dei fedelissimi di Freud.

Il canale zurighese portò a Freud altri studiosi stranieri, che sarebbero divenuti suoi collaboratori. La Clinica di Bleuler aveva infatti, fra gli altri, ospitato il dottor Abraham Arden Brill di New York, e per breve tempo il dottor Ernest Jones di Londra. Entrambi avevano studiato le opere di Freud e si proponevano di dedicarsi all'esercizio della psicoanalisi. Jones sottopose a Jung l'idea di un incontro dove potessero ritrovarsi tutti coloro che nei vari paesi avevano interesse per la psicoanalisi, e Jung riferì (lettera del 30 novembre 1907) il progetto a Freud, che lo comunicò nella seduta della Società del Mercoledì del 4 dicembre.

Jung organizzò a Salisburgo il convegno, che fu indetto come "Convegno di psicologia freudiana". Tuttavia in seguito fu sempre indicato come Primo Congresso internazionale di Psicoanalisi: i successivi Congressi internazionali furono infatti numerati a partire da quello di Salisburgo. La riunione durò un solo giorno (domenica, 26 aprile 1908) e fu per la maggior parte assorbita dalla relazione tenuta da Freud sopra un caso clinico (quello poi noto come caso dell'uomo dei topi, e pubblicato l'anno successivo).

Al Congresso Freud conobbe Brill e Jones, i quali subito dopo vennero a Vienna e parteciparono alla riunione della Società del 6 maggio. Brill fin da allora ottenne da Freud l'incarico formale in esclusiva di tradurre in lingua inglese le sue opere. Jones fu fra i seguaci e gli amici più vicini a Freud, e dopo la morte di lui ne divenne il principale biografo.

Un'altra personalità doveva, l'anno dopo, giungere a Freud, sempre da Zurigo dove abitava. Si tratta del pastore protestante Oskar Pfister, che visitò Freud il 25 aprile 1909. Pfister era interessato alle dottrine di Freud, che accoglieva ritenendole conciliabili con la propria fede religiosa. Benché Freud si sia sempre professato agnostico di fronte alla religione e abbia conservato per tutta la vita i suoi legami coll'ebraismo, pur se inteso come fatto esclusivamente nazionale e culturale, i rapporti fra Pfister e Freud furono improntati non solo a una profonda stima e amicizia reciproca, ma anche a una forte intesa sul piano teoretico.

Al Congresso di Salisburgo, se i "Viennesi" costituirono più della metà dei quarantadue partecipanti, erano rappresentati, oltre all'Austria, cinque paesi: la Svizzera, la Germania, l'Inghilterra, l'Ungheria e gli Stati Uniti d'America.

Per Freud, che aveva fortemente sofferto dell'isolamento al quale era stato costretto fino allora, e della incomprendimento che le sue ricerche avevano incontrato, l'acquisto dei nuovi aderenti e la prospettiva che attraverso ad essi l'opera sua avrebbe potuto diffondersi in tutto il mondo fu di enorme importanza. Il risultato era maturato nel biennio precedente, ma veniva sanzionato dal Congresso di Salisburgo. Le lettere che Freud scrisse in quella occasione alla moglie, la quale si trovava all'estero (lettera del 29 aprile), e a Jung, a cui Freud riconosceva il merito principale per l'affermazione in campo internazionale delle proprie dottrine (lettera del 3 maggio), attestano la sua soddisfazione.

Egli aveva anche migliorato le proprie condizioni economiche, per l'aumento della clientela, in gran parte straniera, e per i frequenti consulti. Il cambiamento generale prodottosi si tradusse pure in alcune iniziative specifiche, con le quali sembra che Freud abbia voluto chiudere col proprio passato, per affrontare, anche sul piano personale, un nuovo periodo di vita.

Il 4 marzo 1908 prese formalmente la cittadinanza viennese, ciò che prima aveva sempre trascurato di fare.

Nell'aprile successivo, per la seconda volta nella sua vita (la prima era stata nel 1885) distrusse quasi tutta la propria corrispondenza. Molti documenti che avrebbero avuto grande interesse per i futuri biografi furono così perduti; andarono distrutte le lettere di Fliess, cosicché sono state conservate soltanto le lettere inviate da Freud a Fliess; andarono pure distrutte molte delle prime lettere di Jung, comprese quelle che segnalavano a Freud la Gradiva e le altre novelle di Jensen; sono state invece conservate le lettere scritte da Jensen a Freud nel 1907.

Il 15 aprile dello stesso 1908, poco prima del Congresso di Salisburgo, anche la "Società psicologica del Mercoledì" mutò denominazione, trasformandosi in "Società psicoanalitica di Vienna", nome che da allora è rimasto.

Se la nuova situazione degli studi psicoanalitici era di grande soddisfazione per Freud, non mancarono fin dall'inizio le preoccupazioni.

Il rilievo assunto dal gruppo di Zurigo nel movimento psicoanalitico dava fastidio agli psicoanalisti viennesi che si videro in certo modo scavalcati.

Nel corso dello stesso Congresso, ci fu una riunione ristretta in cui si decise di fondare una rivista: "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen" (Annali di ricerche psicoanalitiche e psicopatologiche), di cui Freud e Bleuler dovevano essere condirettori e Jung redattore. I Viennesi, che si sentirono estromessi - perché non consultati circa la fondazione della rivista e perché esclusi dalla redazione - rimasero offesi.

D'altronde gli "Svizzeri", dall'alto della loro posizione accademica, dimostravano scarsa considerazione per i "Viennesi". Vi era una

differenza di mentalità fra gli uni e gli altri, tanto più che i secondi in realtà costituivano una sottospecie di cittadini viennesi, appartenendo a un ambiente ristretto, quello della borghesia intellettuale ebraica della città.

Ebreo era anche Abraham, che era stato allievo di Jung. Al Congresso di Salisburgo si produsse fra Abraham e Jung un incidente. Entrambi avevano presentato una relazione sulla demenza precoce, e Jung si irritò perché Abraham nella propria esposizione non aveva dato rilievo alle ricerche dello stesso Jung e di Bleuler. Abraham ribatté accusando Jung di assumere posizioni incompatibili con i principi del pensiero freudiano.

Freud intervenne, in modo alquanto ansioso, con ripetute lettere presso Abraham (lettera non datata dei primi giorni di maggio, e seconda lettera del 9 maggio) e presso Jung (lettera del 3 maggio), per indurli a essere concilianti l'uno verso l'altro. In una di tali lettere ad Abraham fece presente che era più facile per lo stesso Abraham che non per Jung avvicinarsi al suo pensiero, data la comune provenienza razziale, che comportava un'analoga costituzione intellettuale; mentre Jung, essendo un "cristiano", e in più figlio di un pastore, doveva superare forti resistenze interne. Freud aggiungeva che l'adesione di Jung era della massima importanza per la causa del movimento psicoanalitico - indicato abitualmente tanto da Freud che da Jung come die Sache, la cosa (vedi ad esempio le lettere di Jung a Freud del 12 giugno 1907 e di Freud a Jung del 14 giugno 1907) - concludendo che forse solo la sua comparsa sulla scena aveva scongiurato il pericolo che la psicoanalisi divenisse una faccenda esclusivamente ebraica.

Anche nel dicembre successivo, in seguito a un nuovo scontro fra Abraham e Jung, Freud tornò a intervenire e ancora ripeté ad Abraham il concetto che i colleghi non ebrei erano indispensabili, al fine che la psicoanalisi non cadesse vittima dell'antisemitismo.

Questi attriti fra gli aderenti al movimento psicoanalitico erano semplici avvisaglie di quelli che sarebbero stati i dissensi e le defezioni degli anni futuri. Freud ne era tuttavia fin da allora preoccupato, e ciò attenuò la soddisfazione che il successo di Salisburgo gli aveva procurato.

Alla fine del 1908, poco prima che fosse pubblicato il caso del piccolo Hans, si annunciò un avvenimento che avrebbe contribuito alla ulteriore espansione della psicoanalisi nel mondo. Freud fu invitato da Stanley Hall, presidente della Clark University di Worcester, nel Massachusetts, a tenere, in occasione del ventennale della fondazione di quella Università, un breve corso di lezioni (lettera a Jung del 30 dicembre 1908 e risposta di Jung del 7 gennaio 1909). Superate alcune difficoltà per la determinazione della data, Freud accettò l'invito, e il viaggio poté essere fissato per il settembre successivo. Freud si fece accompagnare da Ferenczi, e poiché anche Jung era stato invitato, furono in tre a giungere

insieme in America, con la convinzione - che si rivelò in seguito non del tutto infondata - di essere venuti a conquistarla per la psicoanalisi.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione, la partizione interna, con rimando al volume delle *Opere di Sigmund Freud* (d'ora in poi OSF) in cui compaiono (vedi elenco al fondo del volume).

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

1905

Nella lettera dell'11 settembre 1899 a Fliess, rispondendo a un rilievo da questi fatto sul testo in bozze della *Interpretazione dei sogni*, Freud riconosce che i sogni analizzati nella propria opera risultano in qualche modo troppo, o almeno assai, spiritosi. Spiega questo fatto dicendo che la attività costruttrice del sogno trova la via diretta di espressione bloccata e deve quindi seguire una via indiretta, come appunto fa il motto di spirito. Nella sua lettera Freud accenna alla possibilità di inserire nel libro sui sogni un accenno a questa situazione: ciò che egli effettivamente fece (vedi OSF, vol. 3, cap. 6, par. A, nota 560). Nel presente scritto il tema del carattere spiritoso del sogno è ripreso qui, parte C, cap. 6, dove tuttavia viene rilevato che i sogni non danno tanto l'impressione di veri e propri motti di spirito, quanto di tentativi, in certo modo abortivi, di costruirne uno. Il lavoro onirico, pur impiegando le stesse tecniche del motto di spirito, esagera infatti in tale impiego, senza rispettare i limiti che l'attività costruttrice dei motti invece si impone. Freud aveva notato fin dal tempo degli *Studi sull'isteria* (1892-95) come anche alcune manifestazioni o sintomi nevrotici possano presentare caratteri simili a quelli di un motto di spirito. Ad esempio, a proposito della paziente Căcilie M. (vedi OSF, vol. 1, cap. 2, nota 206), l'allucinazione ricorrente alla quale andava soggetta la paziente, per cui vedeva Freud e Breuer insieme impiccati, viene spiegata in base al fatto che entrambi, separatamente richiesti di consentirle di prendere un dato farmaco, avevano rifiutato: l'allucinazione corrisponde allora al pensiero, indubbiamente espresso in forma spiritosa, "l'uno vale l'altro", "uno è il *pendant* dell'altro".

In una aggiunta del 1909 alla nota sopra citata dell'*Interpretazione dei sogni* Freud afferma che fu l'osservazione del carattere spiritoso di alcuni sogni a dargli lo spunto per effettuare, con la presente opera, un confronto fra "lavoro onirico" e "lavoro dell'attività costruttrice dei motti di spirito". Ma i motti erano stati oggetto di interesse scientifico per Freud fin dal 1897. Nella lettera del 12 giugno 1897 a Fliess, a proposito della specifica competenza di Fliess in campo biologico e della propria in campo psicologico, Freud afferma di avere recentemente raccolto una collezione di storielle ebreiche molto significative; a tale raccolta fa ancora cenno nella drammatica lettera del 21 settembre successivo (in cui riconosce il proprio errore per la dottrina del trauma sessuale infantile), e anzi applica con umorismo a sé stesso una di queste storielle.

Dovettero passare vari anni dopo la *Interpretazione dei sogni* perché la presente opera fosse condotta a termine. Per prepararla Freud agì

come per la *Interpretazione dei sogni*, passando preliminarmente in rassegna i principali lavori psicologici – abbastanza numerosi alla fine del secolo scorso e al principio di questo – pubblicati da vari autori sulla produzione di motti di spirito, e sugli argomenti affini. Fra questi ebbe particolare importanza per Freud l'opera di Theodor Lipps, di cui egli fin dal 1898 aveva studiato *Grundtatsachen des Seelenlebens* (Fatti basilari della vita psichica) del 1883 (vedi le lettere a Fliess del 26 agosto, 31 agosto e 27 settembre 1898), dove trovò una concezione dei dinamismi inconsci assai vicina alla propria, e poi *Komik und Humor* (Comicità e umorismo) pubblicato nel 1898, e che – secondo Jones, *Vita e opere di Freud* (Milano 1962) vol. 2, p. 409 – sarebbe stato letto da Freud nel luglio dello stesso anno. Circa questo libro, Freud dichiarò nella presente opera (cap. 1, nota 1) di dovere ad esso “l'ardire e la possibilità stessa di accingermi a questo tentativo”.

Fra gli autori che Freud studiò in questa occasione, ve ne sono alcuni parecchio lontani dal suo modo di pensare, come Bergson per *Le rire* del 1900, e anche Pavlov, le cui prime ricerche sui riflessi condizionati cominciavano appena allora (nel 1904) a essere pubblicate in lingue occidentali.

La presente opera si inserisce nel tipo di indagini iniziato col *Progetto di una psicologia* (1895) e poi col capitolo settimo della *Interpretazione dei sogni*, sui dinamismi dell'inconscio, sui rapporti fra inconscio e preconcio, e sul concetto di risparmio energetico. Nella indagine sui motti di spirito costruiti al servizio di specifiche tendenze, Freud individua due specie di tendenze, a cui corrispondono i motti di spirito licenziosi e i motti di spirito aggressivi. Questa dicotomia precorre la dottrina dualistica delle pulsioni, che Freud svilupperà molti anni più tardi in *Al di là del principio di piacere* del 1920 e in *L'Io e l'Es* del 1922: Amore e Morte dunque.

Benché l'argomento principale di quest'opera sia il motto di spirito nei suoi meccanismi inconsci di produzione e ricezione, Freud dedica in questo libro alcune considerazioni anche al comico e all'umoristico, categorie che spesso possono mescolarsi e fondersi con quella del motto di spirito. Ciò ha consentito a Freud di sviluppare la teoria dei personaggi (tre, due, uno) che caratterizzano questi diversi modi di trarre piacere dalla manipolazione di un materiale verbale, al servizio eventualmente delle nostre pulsioni erotiche o aggressive. Sul problema dell'umorismo Freud ritornò molti anni dopo nel 1927 con *L'umorismo*, utilizzando la dottrina del Super-io che aveva nel frattempo elaborata.

Freud portò a termine questo libro sul motto di spirito nel 1905, circa contemporaneamente ai *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Jones anzi racconta (*Vita e opere di Freud*, vol. 2, pp. 28 sg.) come Freud tenesse i due manoscritti su due tavoli contigui, lavorando a turno all'uno e all'altro dei due.

Le due opere apparvero contemporaneamente presso lo stesso editore - Deuticke, Lipsia e Vienna 1905 - e rimane incerto quale delle due abbia preceduto l'altra. Comunque l'opera presente fu certo pubblicata, col titolo *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten*, prima del giugno, dato che il giornale viennese "Die Zeit" nel numero del 4 giugno ne portava una recensione. Seguì nel 1912 una seconda edizione con lievissime aggiunte, e poi nel 1921 e nel 1925, una terza e una quarta edizione immutate. L'opera è anche contenuta in *Gesammelte Schriften*, vol. 9 (1925) pp. 1-269, e in *Gesammelte Werke* (1940) vol. 6, pp. 1-285. Il libro, che non ebbe finora versioni italiane tratte dal testo tedesco, è qui tradotto da Silvano Daniele ed Ermanno Sagittario.

Una volta pubblicata quest'opera, Freud dimostrò verso di essa un certo disinteresse: non soltanto non curò, come per molti altri suoi lavori, di farvi aggiunte nelle successive edizioni, ma citò raramente il libro in altre opere e vi accennò di sfuggita negli scritti autobiografici.

In complesso anche il pubblico e la critica non dimostrarono molto interesse.

La causa può essere ricercata in una circostanza che Freud stesso ha illustrata nel libro. Quando un motto di spirito viene analizzato per individuarne la tecnica, l'effetto spiritoso che inizialmente si gustava nel motto scompare, e il motto finisce col risultare qualche cosa di scipito. Anatomizzare un motto di spirito significa spegnerlo. Perciò il libro presenta un puro interesse tecnico, e va letto in funzione di questo interesse, ma - a differenza della *Interpretazione dei sogni*, della *Psicopatologia della vita quotidiana*, e di tanti altri scritti di Freud - non è un'opera brillante.

Questa impressione si accentua per il lettore di altra lingua che legga il libro in una traduzione.

Freud afferma (qui, cap. 1, par. 2) che per apprezzare un motto di spirito, e cioè per sentirlo come qualche cosa di spiritoso, occorre una identità di struttura psicologica fra chi conia il motto e lo pronuncia, e chi lo ascolta. Senza una tale sintonia il motto non può essere apprezzato. Ma condizione per una tale sintonia è anche la appartenenza a uno stesso mondo culturale e linguistico.

Il materiale di motti che Freud utilizza deriva per la maggior parte da un ambiente assai particolare. I motti di Heine, quelli contenuti nelle storielle di ebrei galiziani o polacchi, originariamente in yiddish, o quelli circolanti nell'ambiente della borghesia viennese, spesso pure ebraica, frequentata da Freud, o in genere nei paesi dell'Europa centrale quali erano prima della prima guerra mondiale, richiedono una certa familiarità e una capacità di identificazione per essere emotivamente intelligibili.

Lo *Schnorrer* (qui tradotto con "pitocco", e che è propriamente l'ebreo

povero il quale, ritenendo suo diritto vivere di scrocco alle spalle di ricchi correligionari obbligati per motivi religiosi a soccorrerlo, non sente obblighi di riconoscenza verso coloro che lo sovvenzionano, e considera la propria una attività professionale non diversa da tante altre) oppure lo *Schadchen* (che era il sensale di matrimoni fra ebrei, ma che svolgeva il proprio lavoro in un ambiente dove l'istituto matrimoniale presentava coloriture del tutto estranee agli usi di altre popolazioni), per chi non abbia una qualche conoscenza di questi ambienti particolari risultano figure scarsamente comprensibili, cosicché l'effetto spiritoso in motti che a questi personaggi si riferiscano, rischia di andare completamente perduto.

Alle difficoltà di traduzione derivanti da tale situazione, altre se ne aggiungono per ciò che riguarda la terminologia tecnica. E questo a cominciare dalla parola *Witz*, che appare nel titolo e che indica contemporaneamente la battuta di spirito (dove tuttavia il vocabolo tedesco monosillabico contiene in sé ed esprime la concisione e la condensazione che di quelle battute sono caratteristiche) e la stessa facoltà costruttrice dei motti o la qualità che li distingue.

Il traduttore si è deciso a usare per il primo significato *motto* (o: motto di spirito), e per il secondo *arguzia*.

Anche la parola *arguzia* usata per la facoltà costruttrice implica una difficoltà. Per indicare il lavoro, la tecnica e il processo dell'arguzia (che Freud pone a confronto col lavoro, la tecnica e il processo onirico) è stato usato l'aggettivo *arguto* (dunque: lavoro arguto, tecnica arguta, processo arguto), col rischio che "arguto" sia sentito dal lettore come aggettivo qualificativo (per la quale accezione è qui invece usato "spiritoso" o "di spirito") e non di appartenenza.

Si sarebbe forse potuta seguire la indicazione della popolazione triestina, la quale ha incorporato nel proprio dialetto il termine tedesco *Witz*, divenuto nella Venezia Giulia vocabolo di uso corrente. Sarebbero tuttavia rimaste ad esempio le difficoltà per il corrispondente aggettivo *witzig*.

Anche per quanto riguarda le tendenze che si esprimono (e appagano) nei motti di spirito, vi sono complicazioni di traduzione, com'è spiegato all'inizio del capitolo 3.

Per l'arguzia priva di tendenze (*nicht tendenziös*), il traduttore ha impiegato il termine "imparziale", oppure ha reso con l'espressione "innocente" la analoga parola *harmlos*.

Queste segnalazioni e considerazioni sono presentate al lettore perché egli si disponga a considerare i termini impiegati in questa traduzione come termini convenzionali, che vanno intesi nel significato tecnico ad essi attribuito, prescindendo dalle estensioni a cui si potrebbe essere indotti dall'uso corrente degli stessi vocaboli.

Capitolo 1 *Introduzione*

[1.]

Chi, per trarne in qualche modo un chiarimento, abbia mai avuto l'idea di compulsare opere di estetica e di psicologia sull'essenza del motto di spirito e sulla natura delle sue relazioni, non potrà non riconoscere che la riflessione filosofica non ha affatto ritenuto di riservare al motto la considerazione che esso merita per la parte che gli spetta nella nostra vita dello spirito. Possiamo citare solo un ristretto numero di pensatori che abbiano approfondito i problemi del motto. Figurano tra di essi, è vero, i nomi famosi dello scrittore Jean Paul (Richter) e dei filosofi Theodor Vischer, Kuno Fischer e Theodor Lipps; ma anche in questi autori l'argomento del motto è relegato in secondo piano, mentre l'interesse principale della loro indagine è rivolto al problema, più vasto e attraente, del comico.

Dalla letteratura si ricava come prima impressione che sia assolutamente impossibile considerare il motto se non in connessione con il comico.

Secondo Lipps¹ l'arguzia è "la comicità pienamente soggettiva", cioè quella "cagionata da noi, congiunta al nostro agire in quanto tale, nei cui riguardi siamo sempre invariabilmente soggetto pertinente, mai oggetto, e nemmeno oggetto volontario".² È illuminante in proposito l'osservazione: motto è in genere "ogni evocazione cosciente e abile della comicità, sia della comicità immediatamente visibile che di quella che nasce dalla situazione".³

Kuno Fischer⁴ illustra la relazione tra motto e comico col sussidio della caricatura, che occupa nella sua esposizione un posto intermedio tra l'uno e l'altro. Oggetto della comicità è il brutto in ogni sua qualsiasi manifestazione: "Dove esso è nascosto, dev'essere scoperto, alla luce del modo comico di considerarlo; dove si nota poco o appena, dev'essere messo in risalto e illustrato in modo da risultare chiaro ed evidente... Così nasce la caricatura."⁵ "Il nostro mondo spirituale, il regno intellettuale dei nostri pensieri e delle nostre rappresentazioni, non si dispiega tutto intero all'occhio dell'osservatore esterno, non può essere rappresentato immediatamente in modo figurato e intuitivo, epperò

contiene anch'esso le sue inibizioni, le sue fratture, le sue deformazioni, una quantità di aspetti ridicoli e di contrasti comici. Per mettere in risalto tutto ciò, aprendolo alla considerazione estetica, occorre una forza che sia in grado non solo di rappresentare immediatamente oggetti ma anche di riflettersi proprio in queste rappresentazioni e di chiarirle: una forza, cioè, che illumini il pensiero. Questa forza è solo il *giudizio*. Il giudizio che genera il contrasto comico è l'*arguzia*, la quale ha già partecipato in sordina alla caricatura, ma solo nel giudizio raggiunge la sua forma specifica, la libera sfera del suo spiegamento.”⁶

Lipps pone dunque nell'intervento, nel comportamento attivo del soggetto, il carattere che distingue il motto nell'ambito del comico, mentre per Fischer ciò che distingue il motto è la relazione col suo oggetto, che sarebbe il brutto latente nel mondo dei pensieri. Non è possibile accertare la plausibilità di queste definizioni del motto, che anzi si comprendono a stento, se non si collocano nel contesto dal quale qui appaiono staccate: dovremmo quindi addentrarci in tutte le descrizioni del comico forniteci dai vari autori per apprendere da loro qualche nozione sul motto. Considerando altri passi, ci si accorge peraltro che i medesimi autori riescono anche a cogliere caratteri generali ed essenziali del motto prescindendo dalla sua relazione col comico.

La definizione dell'*arguzia* che sembra meglio soddisfare lo stesso Fischer è la seguente: “L'*arguzia* è un giudizio giocoso.”⁷ Per spiegare questa espressione vi è il rimando all'analogia: “così come la libertà estetica consiste nell'osservazione giocosa delle cose”.⁸ In un altro passo⁹ il comportamento estetico verso un oggetto ha come condizione caratteristica che noi non pretendiamo nulla da quell'oggetto, in particolare nessun soddisfacimento di nostri bisogni seri, accontentandoci invece di godere della sua contemplazione. L'atteggiamento estetico è *giocoso*, e in questo si contrappone al lavoro. “Potrebbe darsi che dalla libertà estetica sorgesse anche un tipo particolare di giudizio, libero dalle strettoie e dalle regole consuete, che chiamerò, per la sua origine, il *giudizio giocoso*, e che forse questo concetto racchiudesse la condizione prima, se non la formula intera, per la soluzione del nostro problema. ‘La libertà genera l'*arguzia* e l'*arguzia* genera la libertà – dice Jean Paul. – L'*arguzia* è un semplice giocare con idee’.”¹⁰

Si è sempre amato definire l'*arguzia* come la prontezza nello scoprire somiglianze tra cose dissimili, di trovare cioè somiglianze riposte. A questa stessa idea Jean Paul ha dato forma spiritosa: “L'*arguzia* è il prete travestito che sposa ogni coppia.” Vischer aggiunge: “E preferisce sposare le coppie i cui parenti sono contrari all'unione.”¹¹ Vischer obietta però che vi sono motti nei quali non si dà confronto e quindi neanche si trovano somiglianze. Perciò, discostandosi un poco da Jean Paul, definisce l'*arguzia* come la prontezza nel collegare con rapidità

sorprendente in un tutt'unico parecchie idee di per sé estranee tra loro sia per il contenuto intrinseco che per il contesto cui appartengono. Fischer osserva poi che in molti giudizi spiritosi non si trovano somiglianze bensì differenze, e Lipps fa notare che queste definizioni si riferiscono all'“arguzia” (Witz) dell'uomo di spirito, non al “motto” (Witz) che egli conia.

Ecco altri modi di vedere, collegati in un certo senso tra loro, che ritornano nella definizione concettuale o nella descrizione del motto: “contrasto di rappresentazione”, “senso nell'assurdo”, “stupore e illuminazione”.

Sul contrasto di rappresentazione pongono l'accento definizioni come quella di Kraepelin,¹² secondo il quale il motto sarebbe “la combinazione o l'unione arbitraria, attuata perlopiù mediante il concorso dell'associazione verbale, di due rappresentazioni in qualche modo contrastanti”. Non è difficile per un critico come Lipps dimostrare l'assoluta inadeguatezza di questa formula; anch'egli però non esclude il fattore del contrasto, spostandolo semplicemente in un'altra sede. “Il contrasto sussiste, ma non è un contrasto, inteso in un modo o nell'altro, delle rappresentazioni legate alle parole, è un contrasto o una contraddizione tra il significato e l'insensatezza delle parole.”¹³ Alcuni esempi chiariscono come vada intesa questa sua affermazione. “Un contrasto sorge solo perché... attribuiamo alle sue parole un significato che purtuttavia non possiamo loro attribuire.”¹⁴

Sviluppando ulteriormente quest'ultima definizione, acquista significato la contrapposizione tra “senso e assurdo”. “Ciò che per un momento ci è sembrato dotato di senso ci appare ora totalmente assurdo. In ciò consiste il processo comico in questo caso... Un'espressione ci appare spiritosa quando le attribuiamo un significato che abbia necessità psicologica, per negargliene uno subito dopo. Qui, per ‘significato’ si possono intendere cose diverse. Noi attribuiamo a un'espressione un *senso* mentre sappiamo di non potergliene attribuire logicamente alcuno. Noi troviamo in essa una *verità* che però secondo le leggi dell'esperienza o le nostre abitudini di pensiero generali non possiamo trovarvi. Le riconosciamo una portata logica o pratica che va oltre il suo vero contenuto, per poi negarla non appena ci rendiamo conto della natura dell'affermazione presa di per sé stessa. In ogni caso il processo psicologico provocato in noi dall'osservazione spiritosa, processo sul quale si fonda il sentimento della comicità, consiste nel trapasso immediato da quel prestito, credibilità, ammissione, alla consapevolezza o all'impressione della sua relativa futilità.”¹⁵

Per quanto penetrante possa sembrare questa spiegazione, sarebbe però il caso qui di domandarci se il contrasto tra ciò che è dotato di senso e no, sul quale si fonda il sentimento della comicità, contribuisca anche a definire il concetto di motto, inteso come un che di distinto dal

comico.

Anche il fattore “stupore e illuminazione” ci rituffa nel vivo del problema del rapporto tra arguzia e comicità. Kant dice,¹⁶ riferendosi al comico in genere, che esso ha una caratteristica singolare: quella di poterci ingannare solo per un momento. Heymans¹⁷ spiega come l’effetto di un motto deriva dal fatto che allo stupore succede l’illuminazione. Illustra il suo pensiero con uno splendido motto di Heine, il quale ci presenta uno dei suoi personaggi, il povero ricevitore del lotto Hirsch-Hyacinth, mentre si vanta di essere stato trattato dal grande barone Rothschild proprio come un suo pari, con modi del tutto *famillionari*. La parola che contiene il motto appare qui a prima vista semplicemente come un costrutto verbale imperfetto, un qualcosa di incomprensibile, inafferrabile, enigmatico. Perciò provoca stupore. La comicità nasce quando lo stupore si dissolve, allorché si riesce a capire la parola. Lipps¹⁸ aggiunge che a questo primo stadio dell’illuminazione, quando si capisce che la parola sorprendente significa questo o quello, segue un secondo stadio, in cui si comprende che quella parola priva di senso ci ha stupiti e poi ha mostrato il suo vero significato. Solo questa seconda illuminazione, la comprensione che la colpa era tutta di una parola priva di senso nel normale uso linguistico, questo sciogliersi nel nulla genera la comicità.

Ci può apparire più convincente l’una o l’altra di queste due concezioni; comunque sia, approfondendo il tema dello stupore e dell’illuminazione, ci avviciniamo a una maggior comprensione del problema. Infatti se l’effetto comico del vocabolo di Heine, “*famillionari*”, dipende dalla soluzione della parola apparentemente priva di senso, allora l’“arguzia” va ricondotta alla formazione di questa parola e al carattere della parola così formata.

Indipendentemente dagli aspetti considerati finora, tutti gli autori riconoscono all’arguzia un’altra proprietà essenziale: “La *concisione* è il corpo e l’anima dell’arguzia, la sua vera essenza”, dice Jean Paul,¹⁹ e così dicendo non fa che parafrasare il detto di quel vecchio chiacchierone di Polonio nell’*Amleto* di Shakespeare (atto 2, scena 2):

Pertanto, poiché la concisione è l’anima dell’arguzia,
E la prolissità le membra e gli ornamenti esteriori,
Io sarò breve.

È significativa, quindi, la descrizione che Lipps ci dà della concisione dell’arguzia:²⁰ “L’arguzia dice quel che ha da dire, non sempre in poche, ma sempre in *troppo* poche parole, cioè con parole insufficienti a rigor di logica o secondo i comuni modi di pensare e di parlare. E può anche dire ciò che ha da dire proprio perché lo tace.”

Dal rapporto esistente tra arguzia e caricatura abbiamo già appreso

che “l’arguzia deve rivelare qualcosa che è *segreto* o *nascosto*”.²¹ Insisto di nuovo su questa definizione, poiché anch’essa si riferisce più all’essenza dell’arguzia che non alla sua appartenenza alla comicità.

[2.]

Mi rendo perfettamente conto che queste misere citazioni tratte dagli scritti degli autori che si sono occupati del motto non possono rendere giustizia al valore delle opere stesse. Date poi le difficoltà di riferire, senza creare malintesi, riflessioni così complesse e sottili, non posso evitare ai lettori curiosi la fatica di procurarsi alle fonti originali le informazioni desiderate. Ma non so se ne rimarranno pienamente soddisfatti. I criteri e le caratteristiche del motto espressi da questi autori e da noi riassunti qui sopra (attività, relazione con il contenuto dei nostri pensieri, carattere di giudizio giocoso, accostamento di elementi dissimili, contrasto di rappresentazione, “senso nell’assurdo”, il succedersi di stupore e illuminazione, rivelazione di ciò che è celato, e la peculiare concisione del motto) ci appaiono a prima vista così appropriati e così facilmente dimostrabili con esempi che non c’è pericolo di sottovalutarne l’importanza. Si tratta però di *disiecta membra*, che vorremmo veder collegate in un tutto organico. Nel complesso non contribuiscono alla conoscenza del motto più di quanto una serie di aneddoti contribuisca a qualificare un personaggio di cui ci sia lecito pretendere una biografia. Ci manca completamente la comprensione del rapporto probabile esistente tra le varie definizioni (non comprendiamo, per esempio, che cosa abbia a che fare la concisione del motto con il suo carattere di giudizio giocoso), e inoltre non ci è chiaro se il motto, per essere veramente tale, debba soddisfare tutte queste condizioni o solo alcune di esse, e quali, fra tali condizioni, siano sostituibili con altre e quali invece siano indispensabili. Sarebbe anche desiderabile poter raggruppare e classificare i motti secondo le proprietà ritenute essenziali. La classificazione adottata dai nostri autori si basa da un lato sui mezzi tecnici, dall’altro sull’uso del motto nel discorso (motto fonico [vedi cap. 2, par. 5, in OSF, vol. 5], giuoco di parole, da un lato, e dall’altro motto a scopo caricaturale o di caratterizzazione, replica spiritosa).

Non ci sarebbe dunque difficile indicare gli scopi di un ulteriore tentativo di chiarire l’essenza del motto ma, per essere certi del successo, dovremmo affrontare il problema con nuovi criteri oppure cercare di penetrarlo meglio in grazia di una più intensa attenzione e un più profondo interesse. Possiamo prevedere che almeno quest’ultimo non mancherà di certo. È strano però notare come siano poco numerosi gli esempi di motti, riconosciuti come tali, che gli autori considerino

sufficienti per la loro indagine, e come ognuno si serva degli stessi esempi già usati dai predecessori. Non possiamo sottrarci al dovere di analizzare gli stessi esempi già utilizzati dagli autori classici, ma intendiamo anche valerci di nuovo materiale per poter dare alle nostre conclusioni un fondamento più ampio. È ovvio che sceglieremo per oggetto della nostra indagine i motti che ci hanno maggiormente colpito nel corso della vita e che ci hanno fatto ridere di più.

Ma è un argomento che merita una ricerca così faticosa, il motto? Indubbiamente sì, secondo me. Prescindendo dai motivi personali che mi inducono a cercar di comprendere meglio i problemi del motto e che verranno in luce nel corso di queste ricerche, posso richiamarmi, come dato di fatto, all'intima connessione di tutto l'accadere psichico, che garantisce ad ogni nuova cognizione psicologica, anche se acquisita in campi assai lontani, un valore per altri campi che non poteva prevedersi. Possiamo anche pensare al fascino particolare che il motto esercita sulla nostra società. Un nuovo motto è quasi un avvenimento di interesse generale e passa da una bocca all'altra come la notizia della più recente vittoria. Persino personaggi importanti, che hanno ritenuto meritevoli di essere conosciute le vicende della loro esistenza, le città e i paesi visitati, gli incontri con le personalità autorevoli, non disdegnano nelle loro autobiografie di riferire questo o quell'eccellente motto che hanno avuto occasione di ascoltare.[22](#)

Capitolo 2

La tecnica del motto

[1.]

Seguiamo ora una traccia offertaci dal caso e prendiamo in esame il primo esempio di motto che abbiamo incontrato nelle pagine precedenti.

In quella parte delle sue *Impressioni di viaggio* che porta il titolo *I bagni di Lucca*,²³ Heine introduce la deliziosa figura del ricevitore del lotto e callista Hirsch-Hyacinth di Amburgo il quale, vantandosi col poeta delle sue relazioni con il ricco barone Rothschild, conclude infine: “Come è vero Dio, signor dottore, stavo seduto accanto a Salomon Rothschild e lui mi ha trattato proprio come un suo pari, con modi del tutto *familionari*.”

Quest'esempio, considerato eccellente e divertentissimo, è servito a Heymans e Lipps per illustrare la derivazione dell'effetto comico del motto dallo “stupore e illuminazione” (vedi sopra). Noi però lasceremo da parte questo problema, chiedendoci invece: che cosa mai fa sì che le parole di Hirsch-Hyacinth diventino un motto? Solamente due sono le risposte possibili; o il pensiero espresso in quella frase possiede in sé stesso il carattere di ciò che è spiritoso, oppure l'arguzia sta nella forma espressiva che il pensiero ha ricevuto in quelle parole. Dovunque si riveli il carattere arguto, là lo inseguiremo e cercheremo di impadronircene.

In generale un pensiero può essere espresso in diverse forme discorsive – e cioè con diverse parole – che possono renderlo in modo ugualmente appropriato. Ora, nella frase di Hirsch-Hyacinth ci troviamo di fronte a un modo particolare di esprimere un pensiero, a una forma che intuiamo particolarmente caratteristica, non quella più facilmente intelligibile. Cerchiamo di esporre lo stesso pensiero con altre parole e con la massima fedeltà possibile, cosa che Lipps ha già fatto spiegando così in una certa misura il modo di procedere del poeta. Lipps dice:²⁴ “Noi comprendiamo che Heine vuol dire che l'accoglienza era stata familiare, e precisamente di quel noto tipo di familiarità che, odorando un po' troppo di milioni, non acquista certo in gradevolezza.” Non si altera affatto il senso della spiegazione ponendola in un altro modo, che forse si adatta meglio al discorso di Hirsch-Hyacinth: “Rothschild mi ha trattato come un suo pari, con modi del tutto *familiari*; cioè: per quanto è possibile ai *milionari*.” “La condiscendenza di un ricco”, potremmo aggiungere noi, “ha sempre qualcosa di spiacevole per chi ne fa diretta esperienza.”²⁵

Ora, attenendoci all'una o all'altra delle due trascrizioni egualmente

valide del pensiero, vediamo subito che il problema che ci eravamo posti è risolto. In questo esempio il carattere arguto non sta nel pensiero espresso. È un'osservazione esatta e tagliente quella che Heine pone in bocca al suo Hirsch-Hyacinth, un'osservazione di innegabile amarezza, assai comprensibile in un pover'uomo posto di fronte a tanta ricchezza: non oseremmo però definirla spiritosa. Se qualcuno di fronte alla parafrasi non riuscisse a liberarsi dalla espressione usata dal poeta e considerasse il pensiero spiritoso in sé stesso, possiamo ricorrere a un criterio sicuro per dimostrare che il carattere arguto è andato perduto nella trasposizione. Il discorso di Hirsch-Hyacinth ha suscitato la nostra viva ilarità, mentre la trasposizione accurata di Lipps o la nostra versione può piacere, può indurci a riflettere, ma non può certo indurci al riso.

Ma allora, se il carattere arguto del nostro esempio non risiede nel pensiero, dobbiamo cercarlo nella forma, nella sua dizione letterale. Basta esaminare la peculiarità di questa maniera espressiva per cogliere quella che si può definire la tecnica verbale o espressiva di questo motto, e che deve essere in stretta relazione con l'essenza dell'arguzia, poiché tanto il carattere che l'effetto del motto scompaiono se lo sostituiamo con qualcos'altro. Del resto quando attribuiamo tanta importanza alla forma discorsiva del motto ci troviamo pienamente d'accordo con gli altri studiosi. Fischer per esempio afferma:²⁶ "È la semplice forma anzitutto che muta il giudizio in un motto, e viene in mente a questo proposito un aforisma di Jean Paul, che in una sola sentenza spiega e comprova proprio questa natura del motto: 'Decide la vittoria la sola posizione, sia per i guerrieri che per le frasi'."

In che cosa consiste allora la "tecnica" di questo motto? Che cosa è successo al pensiero, per esempio nella nostra versione, prima di diventare il motto che ci fa ridere di cuore? Sono successe due cose, e ce lo dimostra un confronto tra la nostra versione e il testo del poeta. Innanzitutto si è verificata una considerevole *abbreviazione*. Per esprimere compiutamente il pensiero racchiuso nel motto, alle parole "Rothschild mi ha trattato proprio come un suo pari, con modi del tutto familiari", noi abbiamo dovuto aggiungere una postilla che, abbreviata al massimo, suona: "cioè: per quanto è possibile ai milionari"; e poi abbiamo sentito ancora il bisogno di un chiarimento supplementare.²⁷ Il poeta dice, molto più concisamente: "Rothschild mi ha trattato proprio come un suo pari, con modi del tutto *familonari*." Tutta la limitazione aggiunta dalla nostra seconda frase alla prima, la quale avvertiva la familiarità dell'accoglienza, è scomparsa nel motto.

Ma non senza lasciare un sostituto, dal quale la possiamo ricostruire. Infatti, si è anche verificata una seconda modificazione. La parola *familiari* dell'espressione priva d'arguzia del pensiero si è trasformata nel testo del motto in *familonari*, e senza dubbio il carattere arguto e l'effetto d'ilarità del motto dipendono precisamente da questo costrutto

verbale. L'inizio della nuova parola così costruita coincide col "familiari" della prima fase, mentre le due sillabe finali sono date dal "milionari" della seconda; il termine sostituisce per così dire la parte "milionari" della seconda frase e in tal modo tutta la seconda frase, e ci mette così in grado di indovinare anche la seconda frase, che il motto omette. Esso va definito un costrutto misto delle due componenti "familiari" e "milionari", e saremmo tentati di illustrarne graficamente la nascita da queste due parole.²⁸

FAMILI	ARI
MILIONARI	
FAMILIONARI	

Possiamo d'altra parte raffigurare il processo che ha condotto il pensiero al motto nel modo seguente, che può sembrare a prima vista fantasioso, ma che nondimeno ci dà appunto il risultato che abbiamo realmente di fronte. Partendo da

"R. mi ha trattato con modi del tutto *familiari*;
cioè: per quanto è possibile ai *milionari*",

immaginiamoci che su queste frasi si eserciti una forza di compressione e supponiamo che la frase aggiunta sia per qualche ragione la meno resistente: sarà allora costretta a scomparire, mentre la sua componente più significativa, la parola "milionari", che è riuscita a non farsi sopprimere, viene per così dire spinta contro la prima frase e fusa con quell'elemento di essa, "familiari", che le è tanto simile. E proprio questa occasionale possibilità di salvare l'essenziale della seconda frase favorisce la scomparsa delle altre componenti meno importanti. Si forma allora il motto:

"R. mi ha trattato con modi del tutto *famili on ari*."

$$\begin{array}{c} / \quad \backslash \\ (mili) \quad (ari) \end{array}$$

Prescindendo da questa forza di compressione che ci è affatto ignota, il modo in cui si è svolta la formazione del motto, cioè la tecnica arguta, si può descrivere come una *condensazione con formazione sostitutiva*: la formazione sostitutiva nel nostro esempio consiste nella creazione di una *parola mista*. Questa parola mista, *familionari*, di per sé incomprensibile ma, nel contesto in cui si trova, subito compresa e riconosciuta densa di significati, è il veicolo dell'effetto incoercibile d'ilarità del motto; tuttavia, per la scoperta della tecnica arguta, il meccanismo di tale effetto non diventa affatto più chiaro. In che modo un processo linguistico di condensazione, con formazione sostitutiva mediante parola mista, può darci piacere e costringerci al riso? Notiamo che è un problema diverso, di cui rimandiamo la trattazione al momento in cui avremo trovato un

modo per affrontarlo. Per ora ci limiteremo alla tecnica del motto.

L'ipotesi che la tecnica del motto abbia una certa importanza per comprenderne la natura ci induce a cercare per prima cosa se vi siano altri esempi di motti costruiti allo stesso modo del "familionari" di Heine. Non ce ne sono molti, ma sempre abbastanza per presentare un piccolo gruppo caratterizzato dalla formazione di parole miste. Lo stesso Heine ha tratto dalla parola "milionario" un secondo motto, copiando per così dire sé stesso, là dove parla di un "*minchionario*":²⁹ contrazione trasparente di *minchione* e *milionario* che, come già il primo esempio, esprime un'idea secondaria repressa.

Ecco alcuni altri esempi che conosco: I Berlinesi chiamano una *fontana* della città, la cui costruzione ha attirato molte antipatie al primo borgomastro *Forckenbeck*, il *Forckenbecken*. Non si può negare che la definizione sia spiritosa, anche se al termine usuale di "fontana" (*Brunnen*) ha dovuto essere sostituita la parola un po' strana "catino" (*Becken*), per fare un tutto unico con il nome del borgomastro.

Le malelingue europee una volta ribattezzarono *Cleopoldo* un sovrano, Leopoldo, a causa della sua relazione con una signora di nome Cléo:³⁰ un esempio indubbio di condensazione, che mantiene viva l'allusione maligna col semplice impiego di una singola lettera.

I nomi propri sono in generale le vittime più frequenti di un simile trattamento da parte della tecnica arguta. C'erano a Vienna due fratelli di nome Salinger, uno dei quali era *sensale* (cioè agente) alla Borsa. Questo fornì l'appiglio per ribattezzarlo *Sensalinger* mentre l'altro fratello, per distinguerlo dal primo, si ebbe la denominazione poco benevola di *Scheusalinger* [*Scheusal*: mostro]. Era immediato e certamente spiritoso; non so se fosse anche giustificato. Il motto di solito non se ne cura troppo.

Mi è stato raccontato quest'altro motto di condensazione. Un giovane che aveva menato vita piuttosto allegra all'estero torna a trovare dopo una lunga assenza un amico di qui, il quale con sua sorpresa gli scorge la fede (*Ehering*) al dito. "Come? - esclama - ti sei sposato?" "Sì, - fu la risposta, - *Trauring* ma vero."³¹ Il motto è azzeccatto. Nella parola *Trauring* s'incontrano le due componenti: la parola *Ehering* mutata in *Trauring*, e la frase fatta "*traurig aber wahr*" [triste ma vero]. L'effetto del motto non è pregiudicato dal fatto che la parola mista non è propriamente un costrutto incomprensibile e insostenibile in altro contesto, come "familionari", ma coincide completamente con uno dei due elementi condensati.

Io stesso offrii involontariamente, durante una conversazione, lo spunto per un motto dello stesso tipo di "familionari". Illustravo a una signora i grandi meriti di uno scienziato che ritengo ingiustamente misconosciuto. "Ma allora quell'uomo merita un monumento", osservò la signora. "E forse ne avrà uno, un giorno - ribattei io, - ma il successo

momentaneo che ha oggi è molto modesto.” “Monumento” e “momentaneo” sono termini antitetici. La signora unificò i due termini: “Bene, allora auguriamogli un successo *monumentaneo*.”

In un eccellente studio in lingua inglese³² sul medesimo argomento ho trovato alcuni esempi in altre lingue che mostrano lo stesso meccanismo di condensazione del nostro “familonari”.

Lo scrittore inglese De Quincey, racconta Brill, osservò una volta che i vecchi hanno tendenza a cadere nell’*anecdote*. La parola risulta dalla fusione dei termini

(aneddoto)

anecdote

(rimbambimento),

dotage

che coincidono in parte.

In un breve racconto anonimo, Brill trovò indicato una volta il periodo natalizio come “*the alcoholidays*”. La stessa fusione, da:

alcohol

holidays (vacanze).

Quando Flaubert pubblicò il famoso romanzo *Salammbô*, che si svolge nell’antica Cartagine, Sainte-Beuve ironizzò sulla sua pedanteria descrittiva definendola *Carthaginoiserie*:

Carthaginois

chinoiserie.

Il miglior esempio di motti di questo gruppo è dovuto a una fra le personalità più in vista dell’Austria, un uomo che in virtù della sua importante attività scientifica e pubblica occupa ora un’altissima carica statale. Mi sono preso la libertà di usare in queste mie ricerche³³ i motti che gli vengono attribuiti e che infatti presentano tutti la stessa impronta, e l’ho fatto soprattutto perché sarebbe stato difficile procurarsi un materiale migliore.

Un giorno qualcuno richiama l’attenzione del signor N. su uno scrittore che si è reso noto per una serie di noiosissimi articoli pubblicati su un quotidiano viennese. Gli articoli si riferiscono a episodi insignificanti delle relazioni di Napoleone primo con l’Austria. L’autore ha i capelli rossi. Il signor N., non appena ode il suo nome, domanda: “Si tratta forse del *Fadian rosso* che corre per tutta la storia dei Napoleonidi?”³⁴

Per rintracciare la tecnica di questo motto dobbiamo applicarvi quel processo di riduzione³⁵ che cancella l’arguzia mutando l’espressione, e reintroduce il pieno senso originario che si può sempre indovinare con certezza se il motto è buono. Il motto del signor N. sul *Fadian rosso*

deriva da due componenti: un giudizio sfavorevole sullo scrittore e una reminiscenza della celebre similitudine con la quale Goethe, nelle *Affinità elettive*, introduce i brani tratti “Dal diario di Ottilia”.³⁶

La critica malevola poteva sonare all’incirca così: “Questo, dunque è l’individuo che non sa scrivere altro che eterni, noiosi elzeviri su Napoleone in Austria!” Questo modo di esprimersi non ha nulla di spiritoso. Neanche il bel paragone di Goethe lo è, e certo non è tale da suscitare la nostra ilarità. Soltanto quando questi due elementi sono messi in relazione tra loro e sottoposti al caratteristico processo di condensazione e di fusione nasce un motto, che è davvero notevole.³⁷

Il nesso tra il giudizio dispregiativo sul noioso storiografo e la bella similitudine delle *Affinità elettive* dev’essere sorto, per ragioni che per ora non mi è facile spiegare, in modo meno semplice che non in molti casi simili. Cercherò di sostituire il presumibile andamento reale con la costruzione seguente. Anzitutto l’elemento del costante ripetersi dello stesso tema può aver destato nel signor N. una lieve reminiscenza del noto passo delle *Affinità elettive* perlopiù erroneamente citato con le parole “*corre come un filo rosso*”. In virtù della fortuita circostanza che anche lo scrittore vituperato è rosso, e precisamente rosso di capelli, il “filo rosso” della similitudine esercita ora un effetto trasformatore sull’espressione della prima critica. Questa può allora diventare: “È dunque quest’individuo rosso, colui che scrive quei noiosi elzeviri su Napoleone.” A questo punto si inserisce il processo volto a condensare due elementi in uno solo. Sotto la pressione di questo procedimento, che ha già trovato il primo punto d’appoggio nell’identità dell’elemento “rosso”, la parola “noioso” si assimila a “filo” (*Faden*) trasformandosi in *fad* [insulso]; e ora le due componenti hanno potuto fondersi per formare la battuta testuale, nella quale la citazione ha quasi più peso del giudizio sprezzante che all’origine era certo il solo presente.

~~È soltanto quest’individuo insulso~~ (*fade*)

~~filo (Faden)~~ appertutto.

Si tratta forse del *Fadian* [individuo insulso] rosso che corre per tutta la storia dei Napoleonidi?

In un capitolo successivo [cap. 3, par. 3], dove analizzerò questo motto secondo criteri diversi da quello puramente formale, darò di questa interpretazione una giustificazione ma anche una correzione. Qualunque dubbio possa sorgere a proposito, è però indiscutibile che qui è avvenuta una condensazione. Il risultato della condensazione è, da una parte, ancora una volta, un’abbreviazione notevole; dall’altra si assiste, però, più che a una bizzarra formazione di una parola mista, a una compenetrazione degli elementi delle due componenti. “*Fadian rosso*” potrebbe ben esistere come semplice ingiuria; nel nostro caso però è certamente un prodotto di condensazione.

Se, a questo punto, un lettore provasse fastidio per un modo di

affrontare il tema che minaccia di distruggergli il diletto dato dal motto senza potergli chiarire però quale sia la fonte di questo diletto, lo pregherei di aver pazienza. Siamo solo alla tecnica del motto, e anche quest'indagine, se appena la condurremo abbastanza avanti, promette delle conclusioni.

L'analisi di quest'ultimo esempio ci ha preparati, nel caso in cui ritrovassimo il processo di condensazione in altri esempi, al fatto che il sostitutivo dell'elemento soppresso possa essere non solo una formazione verbale mista ma anche un altro tipo di alterazione dell'espressione. Altri motti attribuiti al signor N. ci mostreranno in che cosa può consistere questa diversa sostituzione.

"Ho viaggiato *tête-à-bête* con lui." Nulla di più facile che ridurre questo motto. Non può essere che così: "Ho viaggiato *tête-à-tête* con il signor X., e il signor X. è una stupida *bestia*."

Nessuna delle due frasi è spiritosa; e anche se le fondiamo in una sola: "Ho viaggiato *tête-à-tête* con quella stupida bestia di X.", il risultato è altrettanto poco spiritoso. Il motto si produce solo quando la "stupida bestia" viene lasciata cadere e, in cambio, in una delle due *tête* la "t" viene sostituita con la "b". Con questa lieve modificazione la "bestia", già repressa, ritrova modo di esprimersi. La tecnica di questo gruppo di motti può essere descritta come "condensazione con lieve modificazione", e lascia intuire che un motto è tanto più efficace quanto minore è la modificazione.³⁸

Molto simile, anche se non priva di complicazioni, è la tecnica di un altro motto. In una conversazione su una persona dotata di alcune qualità ma anche di molti difetti, il signor N. osservò: "Sì, la vanità è uno dei suoi *quattro talloni d'Achille*."³⁹ La lieve modificazione consiste in questo: invece di un tallone d'Achille, che dobbiamo concedere anche all'eroe, ce ne sono qui *quattro*. Con quattro talloni, cioè quadrupedi, sono soltanto le bestie. I due pensieri condensati nel motto dovevano essere quindi: "A parte la sua vanità, Y. è un uomo notevole; eppure non mi piace: è più bestia che uomo."⁴⁰

Ecco un altro motto simile, ma molto più semplice, che ho colto *in statu nascendi* per caso in una cerchia familiare. Due fratelli frequentano il ginnasio: uno è uno scolaro eccellente, l'altro molto mediocre. Succede che anche il ragazzo modello prende un brutto voto e la madre vi accenna esprimendo il timore che l'incidente possa indicare l'inizio di un costante peggioramento. Il ragazzo fino allora messo in ombra dal fratello coglie al volo l'occasione ed esclama: "Già, Carlo *cammina all'indietro a quattro zampe*!"

Qui la modificazione consiste in una breve aggiunta, per assicurare che anche a suo giudizio il fratello cammina all'indietro. Ma questa modificazione sta a rappresentare e sostituisce un'appassionata arringa *pro domo sua*: "Non dovete credere che sia tanto più intelligente di me

perché riesce meglio a scuola. Non è che una stupida bestia, cioè: molto più stupido di me.”

Un bell'esempio di condensazione con lieve modificazione ci è offerto da un altro motto molto noto del signor N., che a proposito di una personalità in vista della vita pubblica osservò che quell'uomo aveva un grande avvenire *dietro di sé*. La freccia era diretta a un giovane che per nascita, educazione e qualità personali pareva chiamato in futuro alla guida di un grande partito e, a capo di esso, al governo. Però, mutati i tempi, il partito perse il potere e divenne sempre più probabile che anche l'uomo predestinato a guidarlo non avrebbe combinato nulla. La versione più conscia e ridotta con cui sostituire il motto sarebbe: “Quell'uomo ha avuto un grande avvenire davanti a sé, ma adesso è finito.” Invece di “avuto” e della frase aggiunta si è prodotta una piccola modificazione nella frase principale: il vocabolo “davanti” è stato sostituito dal suo contrario, “dietro”.⁴¹

Il signor N. si servì quasi della stessa modificazione a proposito di un gentiluomo, diventato Ministro dell'agricoltura senza altro merito se non quello di essere egli stesso agricoltore. L'opinione pubblica ebbe modo di accorgersi che era la persona meno dotata a cui mai fosse stata affidata quella carica. Quando lasciò l'incarico per tornare a dedicarsi ai suoi interessi agricoli, il signor N. disse di lui: “Anche lui, come Cincinnato, è tornato al suo posto *davanti* all'aratro.”

Il Romano, anch'egli chiamato dai campi al potere, riprese il suo posto *dietro* l'aratro. *Davanti* all'aratro, allora come oggi, sta soltanto... il bue.

Un'altra riuscita condensazione con lieve modificazione la si deve a Karl Kraus⁴² che, parlando di un tal giornalista scandalistico, scrisse che era partito per un paese dei Balcani con il treno *Orienterpress*. Naturalmente in questo vocabolo se ne fondono due: *Orientexpress* e *Erpressung* [ricatto]. Per effetto del contesto l'elemento “ricatto” trapela solo come modificazione del treno *Orientexpress*, termine suggerito dal verbo [partire]. Questo motto, che può anche far credere a un errore di stampa, presenta per noi un altro interesse ancora.⁴³

Potremmo estendere facilmente la serie di questi esempi, ma non credo occorran altri casi per cogliere con precisione i caratteri della tecnica usata in questo secondo gruppo: condensazione con modificazione. Paragonando ora questo secondo gruppo con il primo, in cui la tecnica consisteva in una condensazione con formazione di parole miste, è facile vedere che le differenze non sono sostanziali e che da un gruppo all'altro i passaggi sono agevoli. Sia la formazione di parole miste che la modificazione sono subordinate al concetto di sostituzione e, volendo, potremmo definire la formazione di parole miste anche come modificazione del termine fondamentale a opera del secondo elemento.

A questo punto, però, possiamo fare una prima sosta e domandarci a quale fattore a noi noto dalla letteratura corrisponda, in tutto o in parte, il nostro primo risultato. Alla concisione, è chiaro, che Jean Paul definisce l'anima dell'arguzia (p. 38). Ma la concisione in sé stessa non è spiritosa, altrimenti ogni espressione laconica sarebbe un motto. La concisione del motto dev'essere di una specie particolare. Ricordiamo che Lipps ha tentato di approfondire la peculiarità della concisione arguta (p. 38). A questo riguardo la nostra ricerca si è inserita, dimostrando che la concisione del motto è spesso il risultato di un processo particolare, che ha lasciato nella lettera del motto una seconda traccia, cioè la formazione sostitutiva. Servendoci del nostro procedimento di riduzione, che mira ad annullare il caratteristico processo di condensazione, scopriamo anche però che l'arguzia dipende soltanto dall'espressione verbale prodotta dal processo di condensazione. Naturalmente adesso tutto il nostro interesse si rivolge a questo processo singolare fino ad ora piuttosto trascurato. Non possiamo affatto capire ancora come possa nascere ciò che fa il pregio del motto, il piacere di cui il motto di spirito ci fa profittare.

Conosciamo già in altri campi dell'accadere psichico processi analoghi a quelli descritti qui come tecnica del motto? Certamente, in un unico campo apparentemente assai remoto. Nel 1900 ho pubblicato un libro nel quale, come indica il titolo (*L'interpretazione dei sogni*), ho tentato di chiarire l'aspetto enigmatico del sogno, designando quest'ultimo come il derivato dell'attività psichica normale. In quest'opera ho potuto contrapporre il *contenuto onirico manifesto*, spesso strano, ai *pensieri onirici latenti*, ma del tutto corretti, dai quali nasce il sogno, e inoltre ho indagato i processi attraverso i quali il sogno si forma dai pensieri onirici latenti, come pure le forze psichiche che intervengono in questa trasformazione. Ho definito la totalità dei processi che presiedono alla trasformazione col termine di *lavoro onirico*, e ho descritto come un momento di tale attività un processo di condensazione che presenta una grandissima analogia con la tecnica arguta e che, come questa, conduce all'abbreviamento e produce formazioni sostitutive di egual natura. Tutti, pensando ai propri sogni, ricorderanno immagini miste, nelle quali persone e anche oggetti si fondono;⁴⁴ anzi, il sogno costruisce anche formazioni miste di parole, che l'analisi riesce a scomporre (per esempio: *Autodidasker* = *Autodidakt* + *Lasker*).⁴⁵ Altre volte, anzi molto più spesso, il lavoro onirico di condensazione dà vita non a formazioni miste, ma a immagini del tutto simili a un oggetto o a una persona tranne che in un particolare, aggiunto o modificato, che deriva da una fonte diversa. Si hanno cioè modificazioni proprio come quelle osservate nei motti del signor N. Non possiamo dubitare di trovarci, ora come allora, di fronte

allo stesso processo psichico, riconoscibile dagli identici risultati. Un'analogia così profonda tra la tecnica arguta e il lavoro onirico non può che accrescere il nostro interesse per la prima, suscitando inoltre l'aspettativa che dal paragone tra motto e sogno si possa dedurre qualche elemento chiarificatore sul motto. Tuttavia ci tratterremo da questa indagine, tenendo conto del fatto che abbiamo esaminato la tecnica in un numero molto limitato di esempi, e non possiamo quindi sapere se questa analogia, alla quale vorremmo affidarci, si manterrà. Distogliamooci dunque dal paragone con il sogno e ritorniamo alla tecnica arguta, ma lasciamo in questo punto della nostra indagine un filo sospeso che riprenderemo forse più tardi.

[3.]

Il primo compito che ora ci spetta è di accertare se si possa riconoscere in tutti i motti il processo di condensazione con formazione sostitutiva, in modo da poterlo definire come la caratteristica generale dalla tecnica arguta.

Ricordo qui un motto che, per particolari circostanze, mi è rimasto impresso nella memoria. Uno dei grandi maestri dei miei giovani anni, che credevamo incapace di gustare un motto, tanto più che non ne avevamo mai udito neppur uno da lui, un giorno entrò ridendo nell'Istituto e, meglio disposto del solito, ci riferì il motivo della sua ilarità. "Ho letto proprio ora un motto eccellente. In un salotto parigino era stato introdotto un giovane che doveva essere parente del grande J.-J. Rousseau e ne portava anche il cognome. Inoltre aveva i capelli rossi. Sennonché si comportò in maniera così goffa che la padrona di casa si rivolse a colui che l'aveva presentato dicendogli, con intonazione critica: '*Vous m'avez fait connaître un jeune homme roux et sot, mais non pas un Rousseau*'.⁴⁶ E il professore scoppiò di nuovo a ridere.

Secondo la nomenclatura degli studiosi questo è un "motto fonico" [vedi oltre qui, par. 5], e anche piuttosto scadente, un giuoco di parole sul nome proprio, più o meno come, nell'*Accampamento di Wallenstein*, il motto nello sproloquio del cappuccino, che com'è noto è costruito alla maniera di Abraham a Santa Clara:⁴⁷

*Lässt sich nennen den Wallenstein,
Ja freilich ist er uns allen ein Stein
Des Anstosses und Ärgernisses.*

[Si fa chiamare *Wallenstein*,
E certo per noi tutti (*allen*) è una pietra (*Stein*)
D'inciampo e di scandalo.]

Ma qual è la tecnica di questo motto?

Si vede subito che quella caratteristica che speravamo forse di dimostrare generalmente presente difetta già nel primo caso nuovamente addotto. Nulla è stato tralasciato qui e non vi è quasi abbreviazione. La signora esprime nel motto stesso quasi tutto ciò che possiamo attribuire al suo pensiero. “Avete suscitato il mio interesse per un parente di J.-J. Rousseau; potevo forse pensare a una parentela spirituale ed ecco qui uno sciocco giovanotto dai capelli rossi, un *roux et sot*.” D'accordo, ho potuto fare un'aggiunta, inserire qualcosa, ma questo tentativo di riduzione non cancella affatto l'arguzia del motto. Essa rimane e dipende dall'omofonia di

ROUSSEAU

ROUX SOT

. Si è così dimostrato che la condensazione con formazione sostitutiva non ha alcuna parte nella realizzazione di questo motto.

Ma allora? Nuovi tentativi di riduzione possono insegnarmi che il motto resiste finché il nome *Rousseau* non è sostituito da un altro. Se ad esempio lo sostituisco con *Racine*, la critica della signora, altrettanto possibile di prima, perde ogni traccia di arguzia. Ora so dove rintracciare la tecnica di questo motto, anche se posso ancora esitare sul modo di definirla. Tenterò la formulazione seguente: la tecnica del motto consiste nel fatto che la stessa parola – il nome – vi figura *impiegata in due modi diversi*, una volta intera e l'altra scomposta nelle sue sillabe come in una sciarada.

Posso riferire altri pochi esempi in cui la tecnica è identica.

Con un motto basato sulla stessa tecnica dell'impiego duplice, una signora italiana si sarebbe vendicata di un'osservazione sgarbata di Napoleone primo. Durante un ballo di corte questi le disse, riferendosi ai suoi compatrioti: “Tutti gli Italiani danzano sì male”, e la signora, pronta: “Non tutti, ma *buona parte*.”⁴⁸

Allorché una volta, a Berlino, fu messa in scena l'*Antigone* [di Sofocle], i critici affermarono che alla rappresentazione difettava il carattere proprio dell'antichità. L'arguzia berlinese fece propria questa critica così: *Antik? Oh, nee*.⁴⁹

Nell'ambiente medico è familiare un analogo motto di scomposizione. Quando si chiede a un giovane se mai abbia praticato la masturbazione, la risposta non potrà certo essere che questa: *Oh na, nie!*⁵⁰

In tutti e tre⁵¹ questi esempi – sufficienti a contraddistinguere il genere – figura la stessa tecnica: una parola è ripetuta due volte, la prima volta integralmente, la seconda scomposta nelle sue sillabe che, così suddivise, danno un altro significato.⁵²

L'impiego molteplice di una medesima parola, una volta come un tutto unico e un'altra volta scomposta in sillabe, è il primo caso in cui ci siamo imbattuti nella ricerca di una tecnica che si differenzi dalla condensazione. Dal grande numero di esempi disponibili possiamo

dedurre però, dopo breve riflessione, che la nuova tecnica individuata non può procedere in questa sola maniera. Vi è evidentemente un certo numero di possibilità – quante, è per ora impossibile vedere – di fare un impiego molteplice, in una frase sola, della stessa parola o dello stesso materiale di parole. Dobbiamo considerare tutte queste possibilità come mezzi tecnici del motto? Sembra di sì; i seguenti esempi di motti lo dimostreranno.

Si può anzitutto prendere lo stesso materiale verbale e apportare solo qualche lieve mutamento nella disposizione dei termini. Quanto minore è il mutamento, quanto prima si riceve l'impressione che con le stesse parole si esprima un altro significato, tanto migliore è il motto nell'aspetto tecnico.

Daniel Spitzer afferma:⁵³ "Il tenore di vita dei coniugi X. è piuttosto elevato; secondo alcuni il marito deve avere *guadagnato molto* ed essersi poi *un po' adagiato*, secondo altri è invece la moglie che si è *un po' adagiata* e così ha *guadagnato molto*."

È un motto diabolicamente riuscito, e per di più ottenuto con scarsissimi mezzi. Guadagnato molto-un po' adagiato; un po' adagiata-guadagnato molto: è nient'altro a ben vedere che l'inversione di due frasi a far sì che quanto si dice dell'uomo si distingue da ciò cui si allude a proposito della donna. Tuttavia, anche in questo caso, non è tutta qui la tecnica di questo motto.⁵⁴ [Vedi oltre qui, parr. 3 e 11.]

Si apre infatti un ricco campo alla tecnica arguta, se si estende l'"impiego molteplice dello stesso materiale" in modo tale che la parola, o le parole, sulle quali il motto si basa possano essere adoperate una prima volta invariate e una seconda con una piccola modificazione.

Ecco ad esempio un altro motto del signor N.:

Udendo un tale, ebreo di nascita, pronunciare un'aspra invettiva contro gli ebrei: "Conoscevo il Suo *antesemitismo*, signor Consigliere – disse. – Il Suo *antisemitismo* mi è nuovo."

Solo una singola lettera è mutata qui, e questa modificazione potrebbe passare quasi inosservata se si pronunciasse la frase senza particolare intenzione. L'esempio ricorda gli altri motti di modificazione del signor N. (qui, par. 1), con la differenza che qui manca la condensazione: nel motto è già espresso tutto quel che c'è da dire: "So bene che Lei stesso era una volta ebreo; mi meraviglio quindi che proprio Lei insulti gli ebrei."

Un esempio indovinato di motto simile di modificazione è anche la nota esclamazione: *Traduttore-traditore!*⁵⁵ La somiglianza tra le due parole, che rasenta l'identità, dà estrema evidenza alla necessità che fa di un traduttore un malvagio nei confronti del suo autore.⁵⁶

La varietà delle lievi modificazioni possibili è tanto grande in questi motti che nessuno di essi assomiglia interamente a un altro.

Ecco un motto che sarebbe stato detto durante un esame di giurisprudenza. Il candidato deve tradurre un passo nel *Corpus juris*:

“*Labeo ait...* Io cado, dice egli...” “Lei cade, dico io”, ribatte l’esaminatore, e l’esame è finito.⁵⁷ Chi prende il nome del grande giurista per un vocabolo latino, che per di più ricorda male, non merita certamente nulla di meglio. Ma la tecnica del motto consiste nell’impiego di quasi le stesse parole, che dimostrano l’ignoranza dell’esaminando, per pronunciare la sua punizione da parte dell’esaminatore. Il motto è inoltre un esempio di “risposta pronta”, la cui tecnica, come sarà facile dimostrare (qui, par. 9), non differisce molto da quella descritta fino ad ora.

Le parole sono un materiale plastico con il quale si può fare di tutto. Vi sono parole che se in certe applicazioni hanno perduto il loro pieno significato originario lo ritrovano però in un altro contesto. Un motto di Lichtenberg⁵⁸ mette appunto in rilievo le circostanze in cui termini scoloriti sono costretti a riassumere il loro pieno significato.

“Come va?” chiese il cieco allo zoppo. “Come vede...”, rispose lo zoppo al cieco.

In tedesco ci sono anche parole che possono essere prese, con senso diverso, in accezione “piena” e “vuota”, e anzi in più di un senso. Infatti dalla stessa radice si possono essere sviluppati due derivati, di cui l’uno è una parola con significato pieno, l’altro è una scolorita sillaba finale o suffisso, eppure entrambi hanno suono uguale. L’omofonia tra una parola piena e una sillaba scolorita può anche essere casuale. In entrambi i casi la tecnica arguta può sfruttare questi rapporti del materiale linguistico.

Per esempio si attribuisce a Schleiermacher un motto di particolare valore per noi perché esempio quasi puro di questi mezzi tecnici: *Eifersucht* [la gelosia] è una *Leidenschaft* [passione] che con *Eifer sucht* [(con) zelo cerca] ciò che *Leiden schafft* [procura sofferenza].

Questo esempio è indubbiamente spiritoso, anche se come motto non è abbastanza incisivo. Manca qui un gran numero di fattori che possono confonderci nell’analisi di altri motti finché prendiamo in esame ciascun fattore separatamente. L’espressione letterale del pensiero è di poco valore, e in ogni caso dà della gelosia una definizione del tutto insufficiente. Non si tratta di “senso nell’assurdo”, di “senso nascosto”, di “stupore e illuminazione”. Pur con la miglior buona volontà non si può trovare un “contrasto di rappresentazione”, e occorre uno sforzo notevole per rintracciare un contrasto tra le parole e il loro significato. Non vi è neppure abbreviazione, anzi il testo dà un’impressione di prolissità. Eppure è un motto, e per di più compiuto. L’unico suo carattere che salta agli occhi è nel tempo stesso quello tolto il quale, il motto scompare, e cioè il fatto che qui le stesse parole sono sottoposte a impiego molteplice. Si può allora scegliere se includere questo motto nella sottoclasse in cui i vocaboli sono usati prima nella loro interezza e poi scomposti (come *Rousseau* e *Antigone*), oppure nell’altra sottoclasse nella quale il significato pieno e quello scolorito delle componenti del

vocabolo producono la molteplicità. Oltre a questo solo un altro fattore è degno di nota per la tecnica del motto in esame. Si è prodotta qui una connessione insolita, è avvenuta una specie di “unificazione” in quanto la *Eifersucht* è definita dal suo proprio nome, da sé stessa per così dire. Anche questa è una tecnica del motto, come vedremo [qui, par. 9]. Questi due fattori devono dunque essere di per sé stessi sufficienti a dare a un discorso il carattere desiderato di motto.

Se poi ci addentriamo ulteriormente nella varietà di “impiego molteplice” della stessa parola, ci imbattiamo di colpo in forme di “doppio senso” o di “giuochi di parole”, che da molto tempo sono universalmente considerate e apprezzate come tecniche del motto. Perché mai ci siamo dati tanta pena per riscoprire ciò che avremmo potuto dedurre dalla più superficiale trattazione sui motti? Per giustificarci, possiamo ora solo addurre il fatto che mettiamo però in luce un altro aspetto del medesimo fenomeno di espressione linguistica. Ciò che per altri studiosi dovrebbe dimostrare il carattere “giocoso” del motto, rientra per noi sotto l’aspetto dell’“impiego molteplice”.

Gli altri casi di impiego molteplice, che si possono anche riunire, come “doppi sensi”, in un nuovo terzo gruppo, possono essere facilmente iscritti in sottoclassi non certo distinte l’una dall’altra per differenze essenziali, così, del resto, come tutto il terzo gruppo dal secondo. Abbiamo anzitutto:

a) I casi di doppio senso tra un nome proprio e il suo significato materiale. Per esempio: “*Scarica* della tua presenza la compagnia, Pistola.”⁵⁹

“Più *Hof* [corte] che *Freiung* [richiesta]”, disse un bello spirito viennese riferendosi a parecchie belle ragazze che da anni erano corteggiate ma non avevano ancora trovato marito. “*Hof*” e “*Freiung*” sono anche i nomi di due piazze contigue nel centro di Vienna.

“Qui ad Amburgo non comanda l’infame Macbeth; qui comanda il *Banco*” (Banquo).⁶⁰

Dove è impossibile far uso – potremmo dire: abuso – del nome invariato, si può ottenere ugualmente il doppio senso con una piccola modificazione del tipo che già conosciamo:

“Perché i Francesi hanno accolto così male il *Lohengrin*?” si chiedeva in epoca ormai lontana. La risposta era: “*Elsa’s wegen* [A causa di Elsa] (*Elsass wegen* [a causa dell’Alsazia]).

b) Il doppio senso tra il significato letterale e quello metaforico di una parola. Ricca fonte, questa, per la tecnica arguta, di cui citerò qui un solo esempio. Un collega medico, noto burlone, disse una volta allo scrittore Arthur Schnitzler:⁶¹ “Non mi stupisce che tu sia diventato un grande scrittore. Tuo padre infatti ha messo i suoi contemporanei davanti allo *specchio*.” Lo specchio usato dal padre del poeta, il celebre dottor Schnitzler, era lo specchio della laringe o laringoscopia;⁶² e secondo una

nota sentenza di Amleto, scopo del dramma e quindi anche del suo autore è “di reggere per così dire lo specchio alla natura; di mostrare alla virtù le sue proprie fattezze, allo scorno la sua immagine, e alla tempra e alla fisionomia stesse dell’epoca la loro forma e impronta” (atto 3, scena 2).

c) Il doppio senso vero e proprio, o giuoco di parole. È il caso per così dire ideale dell’impiego molteplice; qui non si fa violenza alla parola, essa non è divisa nelle sillabe che la costituiscono, non deve sottostare ad alcuna modificazione, né scambiare l’ambito che, per esempio, le è proprio come nome proprio con un altro; così com’è e nella posizione della frase in cui si trova, essa può esprimere un duplice significato grazie a circostanze particolari.

Abbiamo a nostra disposizione una ricca serie di esempi:

Uno dei primi provvedimenti presi da Napoleone III dopo l’acquisto del potere fu, come è noto, il sequestro dei beni degli Orléans. Di qui un eccellente giuoco di parole: *C’est le premier “vol” de l’aigle*. *Vol* significa tanto “volo” quanto “furto”.⁶³

Luigi XV desiderava mettere alla prova l’arguzia di un suo cortigiano del cui talento gli avevano parlato. Alla prima occasione ordinò al gentiluomo di dire un motto di cui egli stesso doveva essere il soggetto, “*sujet*”. Il cortigiano rispose con quest’abile *bon mot*: “*Le roi n’est pas sujet*.” *Sujet* significa anche “suddito”.⁶⁴

Un medico, allontanandosi dal letto di una malata, dice scotendo il capo al marito che l’accompagna: “Sua moglie non mi *piace*.” “Anche a me non *piace*, e da tempo!”, si affretta a convenire il marito. Il medico si riferisce naturalmente allo stato di salute della donna; però ha espresso la sua preoccupazione della malattia in modo tale che il marito può trovarvi conferma della sua avversione coniugale.

A proposito di una commedia satirica Heine osservò: “Questa satira non sarebbe stata così *mordace* se l’autore avesse avuto qualcosa da *mordere*.” Questo motto è piuttosto un esempio di doppio senso metaforico e comune che un genuino giuoco di parole, ma a chi gioverebbe tracciare qui limiti ben definiti?

Gli autori (Heymans, Lipps) riferiscono un altro buon giuoco di parole, ma in una forma che rende difficile l’intenderlo.⁶⁵ Ne ho trovato recentemente la versione giusta in una raccolta di motti che per il resto è di scarsa utilità.⁶⁶

“Saphir incontrò un giorno Rothschild. Dopo aver scambiato due chiacchiere, Saphir disse: ‘Mi ascolti, Rothschild, la mia cassa è quasi vuota, potrebbe prestarmi 100 ducati?’ – ‘Ebbene – rispose Rothschild – non ho nulla in contrario, ma a un patto: mi dica un motto.’ – ‘Niente in contrario neanche per me’, replicò Saphir. ‘Bene, allora venga domani nel mio ufficio.’ Saphir si presentò puntualmente. ‘Ah – esclamò Rothschild vedendolo entrare – *Sie kommen um* [Lei viene per via dei]

Suoi 100 ducati.’ - ‘No - ribatté Saphir - *Sie kommen um* [Lei sta per perdere] i Suoi 100 ducati, perché non mi verrà in mente di restituirglieli fino al giorno del Giudizio’.”⁶⁷

“Che cosa (rap)presentano [*vorstellen* ha i due significati] queste statue?”, domandò uno straniero a un Berlese puro sangue davanti a una sfilza di monumenti in una pubblica piazza. “Mah! O la gamba destra o la sinistra”, fu la risposta.

Heine nel *Viaggio nel Harz*:⁶⁸ “In questo momento non riesco a ricordare il *nome* di tutti gli studenti, e tra i professori ve ne sono parecchi che non si sono ancora fatti un *nome*.”

Possiamo magari addestrarci al differenziamento diagnostico riportando un altro notissimo motto sui cattedratici. “La differenza tra professori *ordinari* e professori *straordinari* consiste nel fatto che gli *ordinari* non fanno nulla di *straordinario* e gli *straordinari* non fanno niente che sia anche solo *ordinario*.” Naturalmente qui si giuoca sui due significati delle parole “ordinario” e “straordinario”, volte a indicare, in un senso, chi fa parte dell’ordine (cioè della classe) dei professori e chi no, e nell’altro chi si distingue per la sua bravura. La concordanza di questo motto con altri che già conosciamo ci avverte però che qui l’impiego molteplice è molto più evidente che non il doppio senso. Nella frase non si avverte altro che la ripetizione continua della parola “ordinario”, ora in tal forma ora modificata in senso negativo. Inoltre, di nuovo riesce qui il giuoco di destrezza di definire il concetto attenendosi alla lettera delle parole (confronta *Eifersucht* ecc.), o, descritto più accuratamente, di definire (anche solo in modo negativo) l’uno per mezzo dell’altro due concetti correlativi, ottenendo un intreccio ingegnoso. Infine, anche qui si può far rilevare l’aspetto dell’unificazione, ossia la creazione di una connessione più stretta tra gli elementi della frase, di quanto ci si aspetterebbe data la loro natura.

Heine scrive nel *Viaggio nel Harz*: “Il mazziere⁶⁹ Sch. mi salutò come un collega; infatti anche lui scrive e mi ha nominato spesso nei suoi scritti semestrali; inoltre mi ha *citato* spesso, e quando non mi trovava in camera aveva sempre la bontà di scrivere con il gesso la *citazione* sulla mia porta.”

Daniel Spitzer, l’autore delle *Passeggiate per Vienna*, tratteggia la biografia laconica, sì, ma anche molto spiritosa di un tipo sociale fiorente al tempo delle grandi speculazioni finanziarie.⁷⁰ “Testa di ferro - cassaforte di ferro - Corona di ferro.” (Quest’ultima, un’onorificenza che conferiva anche un titolo nobiliare.) Un’ottima unificazione: tutto è per così dire di ferro! I diversi significati, d’altronde non molto contrastanti, dell’espressione “di ferro” rendono possibili questi “impieghi molteplici”.

Un altro giuoco di parole può facilitarci il passaggio a un’altra sottospecie della tecnica del doppio senso. Allo spiritoso collega ricordato sopra fu attribuito all’epoca dell’affare Dreyfus il motto

seguente: “Questa ragazza mi ricorda Dreyfus. L’esercito non crede nella sua *innocenza*.”

La parola “innocenza”, sul cui doppio senso è costruito il motto, in un contesto ha il significato consueto contrapposto a “colpa, delitto”; nell’altro, però, ha un significato sessuale, il cui contrario è l’esperienza sessuale. Vi sono molti esempi simili di doppio senso, e in tutti l’effetto del motto è dato in modo particolare dal significato sessuale. Potremmo dare a questo gruppo la designazione di “equivocità”.

Un eccellente esempio di tal motto equivoco è quello di Daniel Spitzer riferito sopra: “Secondo alcuni il marito deve aver *guadagnato molto* ed essersi poi *un po’ adagiato*, secondo altri è invece la moglie che si è *un po’ adagiata* e così ha *guadagnato molto*.”

Se si paragona questo esempio di doppio senso equivoco con altri, si osserva tuttavia una differenza non del tutto trascurabile ai fini della tecnica. Nel motto sull’“innocenza” noi afferriamo tanto l’uno che l’altro senso della parola; non sapremmo davvero distinguere se sia più familiare e corrente il significato sessuale o quello non sessuale del termine. Diverso è il caso dell’esempio di Spitzer: qui il significato comune dell’espressione “si è adagiato” colpisce molto di più, e cela e nasconde per così dire il significato sessuale, che a uno sprovveduto potrebbe anche sfuggire. Per contrasto, esaminiamo invece un esempio di doppio senso nel quale si rinuncia a nascondere il significato sessuale, per esempio la descrizione che fa Heine del carattere di una compiacente signora: “Era incapace di *rifutare* altro che la propria acqua.”⁷¹ Ciò sa di scurrile e dà ben poco l’impressione di essere un motto.⁷² Che i due significati del doppio senso non ci siano ugualmente presenti, può succedere anche in motti privi di riferimento sessuale, o perché uno dei significati è di per sé il più corrente, o perché viene posto in risalto dal rapporto con il resto della frase (per esempio: *c’est le premier “vol” de l’aigle*). Propongo di chiamare tutti questi casi “doppio senso con allusione”.

[4.]

È già tale il numero delle tecniche del motto esaminate fino ad ora, che quasi temo si finisca per smarrirne la prospettiva. Vediamo quindi di riassumerle:

I. Condensazione:

- a) con formazione di parole miste,
- b) con modificazione.

II. Impiego del medesimo materiale:

- c) parole intere e loro componenti,
- d) ordine diverso,

- e) lieve modificazione,
- f) medesime parole in accezione “piena” e “vuota”.

III. Doppio senso:

- g) nome proprio e suo significato materiale,
- h) significato metaforico e reale,
- i) doppio senso vero e proprio (giuoco di parole),
- l) equivocità,
- m) doppio senso con allusione.

Questa varietà può confondere le idee e indurci a rimpiangere di esserci occupati proprio dei mezzi tecnici del motto di spirito. Non ne sopravvalutiamo l'importanza, in questo nostro tentativo di riconoscere ciò che è essenziale al motto? Se almeno non contrastasse con questa ipotesi, che certo semplificherebbe le cose, il fatto indiscutibile che l'arguzia sparisce immediatamente appena eliminiamo l'operazione di queste tecniche dalla forma d'espressione! Continueremo perciò a cercare l'unità in questa varietà: dovrebbe essere possibile ricondurre tutte queste tecniche a un comune accordo. Unificare il secondo e il terzo gruppo non è difficile, come abbiamo già rilevato [qui, par. 3]. Il doppio senso, il giuoco di parole, non è che il caso ideale di impiego del medesimo materiale, ed è chiaro che quest'ultimo è il concetto più generale e comprensivo. Gli esempi di scomposizione, di ordine diverso dello stesso materiale, di impiego molteplice con lieve modificazione (c, d, e) possono essere ricondotti al concetto di doppio senso, anche se un po' forzatamente. Ma quale affinità c'è tra la tecnica del primo gruppo (condensazione con formazione sostitutiva) e quella degli altri due (impiego molteplice dello stesso materiale)?

Un'affinità molto semplice e chiara, avrei creduto. L'impiego dello stesso materiale infatti è solo un caso particolare di condensazione; il giuoco di parole non è altro che una condensazione senza sostituzione; la condensazione resta la categoria sovrastante. Una tendenza alla concentrazione o, meglio, al *risparmio* domina tutte queste tecniche. Sembra tutta una questione di economia, come dice il principe Amleto (*"Thrift, thrift, Horatio!"*).⁷³

Proviamo questo criterio del risparmio nei singoli casi. *"C'est le premier vol de l'aigle"* [qui, par. 3]. È il primo volo dell'aquila. Sì, ma è un volo rapace. *Vol* significa (e per fortuna, altrimenti non esisterebbe il motto) tanto "volo" quanto "furto, rapina". Non si è forse condensato e risparmiato? Si è certo risparmiato tutto il secondo pensiero, che infatti è caduto senza lasciare un sostitutivo. Il doppio senso della parola *vol* rende superfluo tale sostitutivo, oppure è altrettanto giusto dire che la parola *vol* contiene il sostitutivo del pensiero soppresso, senza che la prima frase richieda un'aggiunta o un mutamento. È proprio questo il vantaggio del doppio senso.

Un altro esempio: “Testa di ferro - cassaforte di ferro - Corona di ferro [ibid.]. Che straordinario risparmio rispetto a una formulazione dello stesso pensiero in cui non si fosse trovata l’espressione “di ferro”! “Con la necessaria tenacia e mancanza di scrupoli non è difficile procurarsi un grosso patrimonio, e a ricompensare tali meriti, non manca naturalmente il titolo nobiliare.”

Certo, in questi esempi la condensazione, e quindi il risparmio, è evidente. Ma occorre dimostrarne la presenza in tutti i casi. Dove si cela il risparmio in motti come “Rousseau - *roux et sot*” [ibid.]; “Antigone - *Antik? o nee*” [ibid.], nei quali di primo acchito non abbiamo notato la condensazione e che ci hanno indotti per primi a individuare la tecnica dell’impiego molteplice del medesimo materiale? Qui non otterremmo alcun risultato con la condensazione, ma se le sostituiamo il concetto ad essa sovrastante di “risparmio”, non ci sono più difficoltà. È facile dire che cosa risparmiamo nei motti su Rousseau, Antigone e altri simili. Risparmiamo di esprimere una critica, di dare un giudizio; entrambi figurano già nel nome stesso. Nell’esempio della “passione - gelosia” [ibid.] ci risparmiamo la fatica di costruire una definizione: “*Eifersucht, Leidenschaft*” - “*Eifer sucht, Leiden schafft*”, bastano pochi riempitivi e la definizione è bell’e pronta. Lo stesso vale anche per tutti gli altri esempi analizzati finora. Dove il risparmio è minore, come nel giuoco di parole di Saphir: “*Sie kommen um* i Suoi 100 ducati” [ibid.], si risparmia se non altro di mettere insieme la risposta, perché la domanda serve letteralmente anche da risposta. È poco, ma è solo in questo poco che consiste il motto. L’impiego molteplice delle stesse parole per la domanda e la risposta ricade certamente nel “risparmio”. Come il modo in cui Amleto coglie la rapida successione della morte del padre e delle nozze della madre [atto 1, scena 2]:

I pasticcini del funerale
Guarnirono freddi le tavole nuziali.

Prima però di assumere la “tendenza al risparmio” come la caratteristica più generale della tecnica arguta, e di chiederci donde nasca, che cosa significhi e come mai ne derivi il profitto di piacere del motto, vogliamo far posto a un dubbio che merita di essere manifestato. Può darsi che tutte le tecniche argute mostrino la tendenza al risparmio nell’espressione, ma la relazione non è reversibile. Non tutti i risparmi nell’espressione, non tutte le abbreviazioni sono anche per ciò stesso spiritose. Ci siamo già trovati una volta di fronte a questo problema, quando speravamo di poter dimostrare presente in ogni motto il processo di condensazione, e ci siamo posti allora l’obiezione giustificata che un’espressione laconica non è però un motto [qui, par. 2]. Dovrebbe essere perciò una forma particolare di abbreviazione e di risparmio,

quella da cui dipende il carattere del motto e finché non conosciamo questa particolarità la scoperta dell'elemento comune nelle tecniche argute non ci avvicina alla soluzione del nostro problema. Inoltre abbiamo il coraggio di riconoscere che i risparmi fatti dalla tecnica arguta non ci fanno troppa impressione. Essi ricordano quasi le economie di certe massaie, che sprecano tempo e denaro per recarsi in un mercato fuori mano dove la verdura costa pochi centesimi in meno. Quale risparmio ottiene l'arguzia con la sua tecnica? Quello di mettere assieme qualche nuova parola che, perlopiù, sarebbe venuta da sé senza fatica; e in cambio deve darsi la pena di cercare proprio quella parola che le contenga i due pensieri; anzi spesso è costretta a esprimere uno dei pensieri in una forma desueta perché possa così offrire lo spunto alla connessione con la seconda idea. Non sarebbe stato più semplice, più facile e davvero più economico esprimere i due pensieri così come capita, anche se non si ottiene così una forma espressiva comune? Il risparmio di parole non è annullato largamente dal dispendio intellettuale? E chi fa economia, chi ne beneficia?

Per il momento possiamo sfuggire a questi dubbi trasferendo altrove la nostra perplessità. Conosciamo davvero già tutti i tipi di tecnica arguta? È certo più prudente raccogliere nuovi esempi e sottoporli ad analisi.

[5.]

In effetti non abbiamo ancora considerato un grande gruppo di motti, forse il più numeroso, lasciandoci forse influenzare dallo scarso valore che si attribuisce loro. Si tratta dei cosiddetti bisticci (*calembours*), reputati la specie infima dei motti basati sulle parole, probabilmente perché sono i più "a buon mercato", si possono realizzare con fatica minima. E infatti pretendono pochissimo dalla tecnica dell'espressione, mentre il giuoco di parole vero e proprio esige il massimo. In quest'ultimo i due sensi debbono venire espressi con un'identica parola, che perciò compare di solito un'unica volta; nel bisticcio invece basta che le due parole che esprimono i due significati si richiamino per una qualche somiglianza ma impercettibile: una generica analogia strutturale, una omofonia rimata, alcune lettere iniziali in comune e così via. Un cumulo di tali esempi, definiti con termine non del tutto indovinato "motti fonici",⁷⁴ si trova nello sproloquio del cappuccino nell'*Accampamento di Wallenstein*:

Si preoccupa più di *bottiglie* che di *battaglie*,
Preferisce usar la *pancia* che la *lancia*,

...

Più che pensare al generale *Oxenstierna*, pensa a sé

e a riempir la *giberna*,

...

Il *fiume Reno* è diventato un *fiume di pene*,

I *conventi*, nidi di *serpenti*,

I *vescovadi* tane di *masnade*,

...

E le benedette terre della patria *tedesca*

Un paese di miseria e di *tresca*.⁷⁵

Il motto ama modificare una delle vocali della parola. Per esempio: Un poeta italiano avverso all'imperatore fu costretto, racconta Hevesi,⁷⁶ a esaltare in esametri un imperatore tedesco, e "poiché non riesce a estirpare *Cesare* sopprime almeno le *cesure*".

Nella massa di bisticci dei quali disponiamo merita forse un'attenzione particolare un esempio davvero infelice di cui si è reso colpevole Heine.⁷⁷ Dopo aver finto a lungo, di fronte alla sua dama, di essere un "principe indiano", getta la maschera confessando: "Signora, l'ho ingannata... Sono stato in *India* come c'è stato il pollo *d'India* arrosto che ho mangiato ieri a pranzo." Il difetto di questo motto, è chiaro, sta nel fatto che le due parole non solo si assomigliano, ma sono davvero identiche. Il tacchino, ch'egli ha mangiato arrosto, si chiama anche così perché originario, almeno si crede, dell'India.

Fischer ha dedicato particolare attenzione a queste forme di motto e intende distinguerle nettamente dai "giuochi di parole".⁷⁸ "Il *calembour* è un cattivo giuoco di parole, perché giuoca con la parola non come parola, ma come suono". Invece l'autentico giuoco di parole "movendo dal suono della parola penetra nella parola stessa". D'altra parte egli classifica anche motti come "familonari", Antigone (*antik?* o *nee*) eccetera tra i "motti fonici". Non vedo la necessità di seguirlo in questo suo giudizio. Anche nel giuoco di parole la parola non è altro, per noi, che un'immagine sonora, alla quale è collegato questo o quel significato. L'uso linguistico però non traccia neppure qui distinzioni nette, e se tratta con disprezzo il "bisticcio" mentre mostra un certo rispetto per il "giuoco di parole", queste valutazioni mi sembrano determinate da considerazioni diverse da quelle tecniche. Prestiamo attenzione al tipo di motti che ci accade di udire in forma di "bisticcio". Ci sono persone che hanno il dono, quando sono di buon umore, di rispondere anche per un certo tempo con un bisticcio ad ogni frase che si rivolge loro. Un mio amico, un modello di modestia se si accenna ai suoi seri successi scientifici, si vanta invece volentieri di questa sua abilità. Un giorno gli amici, che aveva tenuti col fiato sospeso, gli espressero la loro ammirazione per la sua costanza, e la sua risposta fu ancora un bisticcio (tra *auf der Lauer*, "in agguato", e *Kalauer*, "calembour"): "Sì, sono qui *auf der Ka-lauer*." E quando lo pregarono di smettere acconsentì, ma a

patto di essere nominato *Poeta Ka-laureatus*. Sono due esempi eccellenti di motti di condensazione con formazione di parola mista. (“Sono qui in agguato per fare dei *calembours*.”)

In ogni caso già dalla controversia sulla delimitazione tra bisticcio e giuoco di parole deduciamo che il primo non ci può aiutare a conoscere una tecnica arguta veramente nuova. Se nel bisticcio si rinuncia a impiegare lo stesso materiale con molteplici significati, l’accento cade però sulla riscoperta di ciò che è già noto, sulla concordanza delle due parole sulle quali esso è costruito, e quindi il bisticcio è solo una sottospecie del gruppo, che ha il suo culmine nell’autentico giuoco di parole.

[6.]

Vi sono realmente, però, dei motti la cui tecnica non ha alcun legame con quella impiegata nei gruppi finora considerati.

Si racconta che Heine incontrò una sera in un salotto parigino lo scrittore Soulié.⁷⁹ Mentre stavano conversando, entrò nella sala un grande finanziere parigino, uno di quei personaggi che vengono paragonati a Mida, e non soltanto a causa del loro denaro. Un attimo, e lo si vede attorniato da una folla di persone che lo trattano con estremo ossequio. “Guardi un po’ – dice Soulié a Heine, – vede come il diciannovesimo secolo venera il *vitello d’oro*?” Con un’occhiata all’oggetto di tanta ammirazione, Heine risponde, col tono di chi mette i puntini sugli i: “*Oh, ma quello dev’essere più vecchio!*”⁸⁰

In che consiste la tecnica di questo motto indovinato? Secondo Fischer, in un giuoco di parole: “L’espressione ‘vitello d’oro’ può per esempio indicare sia mammona che idolatria: nel primo caso l’accento cade sull’oro, nel secondo sulla statua dell’animale; può anche servire a definire in termini non troppo lusinghieri uno che possiede molto denaro e poco cervello.”⁸¹ Proviamo infatti a togliere l’espressione “vitello d’oro” e vedremo che così facendo scompare anche il motto. Immaginiamo che Soulié dica: “Guardi un po’ come la gente ossequia quell’idiota, solo perché è ricco”, e ogni traccia di arguzia viene a mancare. Anche la risposta di Heine allora diventa impossibile.

Non dimentichiamo però che stiamo discutendo non il paragone di Soulié, peraltro non privo di arguzia, ma la risposta di Heine, che di arguzia è certamente più ricca. In questo caso non abbiamo diritto di toccare la frase relativa al vitello d’oro, che rimane la premessa alle parole di Heine, e la riduzione deve limitarsi a queste ultime. Se svolgiamo le parole: “Oh, ma quello dev’essere più vecchio!”, l’unica sostituzione possibile è all’incirca questa: “Oh, ma quello non è più un vitello, è un bue, una bestia fatta e finita.” Al motto di Heine non restava

quindi che prendere il “vitello d’oro” in senso non più metaforico ma personale e riferirlo al finanziere in carne e ossa. A meno che questo doppio senso non fosse già implicito nell’osservazione di Soulié!

E allora? La nostra impressione, a questo punto, è che questa riduzione non disfi completamente il motto di Heine, anzi che ne lasci intatto l’elemento essenziale. Abbiamo ottenuto che Soulié dice: “Guardi un po’, vede come il diciannovesimo secolo venera il vitello d’oro?” e Heine risponde: “Oh, ma quello non è più un vitello, è un bue ormai”, e anche in questa versione ridotta è ancor sempre un motto. Un’altra riduzione del detto di Heine è però impossibile.

È un peccato che questo magnifico esempio implichi una tecnica tanto complessa. Poiché non possiamo cavarne alcun chiarimento, lo abbandoneremo e cercheremo un altro esempio in cui ci pare di percepire un’intima affinità col suo predecessore.

Prendiamo uno dei tanti motti che hanno per argomento la ripulsione degli ebrei di Galizia per il bagno. In effetto non pretendiamo alcuna patente di nobiltà dai nostri esempi, quel che ci importa non è la loro origine ma la loro efficacia, c’importa cioè che siano capaci di provocare il riso e di meritare il nostro interesse teorico. Proprio i motti sugli ebrei rispondono egregiamente a questa duplice richiesta.

Due ebrei si incontrano nelle vicinanze del bagno pubblico. *“Hai preso un bagno?”* domanda il primo. *“Perché?”* – replica l’altro, – *ne manca uno?”*

Quando si ride veramente di cuore su un motto non si è nella disposizione migliore per indagarne la tecnica. Ecco perché incontriamo qualche difficoltà in queste analisi a rintracciare il filo. “È un equivoco buffo”, è la prima reazione. Sì, ma qual è la tecnica di questo motto? Evidentemente consiste nell’usare in un doppio senso il termine “prendere”. Nel primo senso “prendere” è un ausiliare che ha perduto ogni colore; nel secondo è il verbo col suo significato inalterato. Siamo quindi di fronte a un caso in cui si assume una stessa parola in accezione “piena” e in accezione “vuota” (gruppo II^f [qui, par. 4]). Proviamo a sostituire l’espressione “preso un bagno” con quella, più semplice e di uguale significato, “fatto un bagno”, e il motto scompare. La risposta non quadra più. Dunque il motto è ancora una volta legato all’espressione (“prendere un bagno”).

Giustissimo, però si direbbe che anche in questo caso la riduzione abbia toccato il punto sbagliato. Il motto sta non nella domanda, ma nella risposta, nella replica: *“Perché? Ne manca uno?”* E non c’è amplificazione o modificazione che possa privare questa risposta della sua arguzia, fin quando non se ne altera il significato. Abbiamo anche l’impressione che nella risposta del secondo ebreo sia più importante il fatto di non badare al bagno che non l’equivoco sulla parola “prendere”. Ma anche qui non riusciamo a vederci chiaro e ricorreremo a un terzo

esempio.

È ancora un motto sugli ebrei. Qui però soltanto la cornice è ebraica, il nocciolo è valido per tutti gli uomini in generale. Anche questo esempio, certamente, presenta complicazioni indesiderate, ma per fortuna non sono le stesse che ci hanno impedito finora di veder chiaro.

“Un signore decaduto ottiene in prestito 25 fiorini da un conoscente benestante, descrivendogli a fosche tinte il suo stato miserevole. Non passa un giorno e il suo benefattore lo incontra al ristorante, davanti a un piatto di salmone con maionese. E lo rimprovera: ‘Ma come, Lei mi chiede del denaro in prestito e poi ordina del salmone con maionese. A questo dunque serviva il mio denaro?’ – ‘Proprio non la capisco – risponde l’accusato. – Se non ho denari non posso mangiare salmone con maionese. Se ho denari, non devo mangiare salmone con maionese. *Ma allora, quand’è che riuscirò a mangiare salmone con maionese?*’”

Qui finalmente non c’è più doppio senso da scoprire. La tecnica del motto non può consistere neanche nella ripetizione del “salmone con maionese”, perché non si tratta di “impiego molteplice” dello stesso materiale, ma di una reale ripetizione identica richiesta dal contenuto. Questa analisi può lasciarci un attimo perplessi, tanto da indurci forse a cercare, come scappatoia, di negare all’aneddoto – che pure ci ha fatto ridere – il carattere di motto.

Che altro c’è da notare a proposito della risposta dell’ebreo impoverito? Che le viene conferito uno spiccato carattere di logicità. Ma a torto, perché la risposta è in realtà illogica. L’uomo si difende dall’accusa di aver sciupato in leccornie il denaro prestatogli, e domanda – con una parvenza di ragione – quando mai gli sarà dato allora di mangiare salmone. Ma questa interrogazione non è davvero la risposta giusta: il suo creditore non gli rimprovera di essersi permesso il lusso di ordinare salmone lo stesso giorno in cui ha chiesto soldi in prestito, gli ricorda che, date le sue circostanze, non ha *in nessun caso* il diritto di pensare a leccornie del genere. È l’unico senso possibile del rimprovero, ed è proprio quello che il *bon vivant* decaduto trascura per rispondere a qualcos’altro, quasi che avesse frainteso il rimprovero.

E se la tecnica di questo motto consistesse proprio in questa *diversione* della risposta dal senso del rimprovero? Allora sarebbe forse possibile dimostrare che un analogo cambiamento del modo di considerare, cioè uno spostamento dell’accento psichico, è intervenuto anche nei due esempi precedenti che abbiamo percepito affini a questo.

E infatti vediamo che questa dimostrazione è facilissima e rivela in realtà la tecnica di questi esempi. Soulié attira l’attenzione di Heine sul fatto che la società del diciannovesimo secolo venera il “vitello d’oro” proprio come fecero un tempo gli ebrei nel deserto. Heine potrebbe replicare all’incirca dicendo: “Eh, così è la natura umana, e non è affatto cambiata attraverso i secoli”, o convenendo con l’interlocutore in

qualche altra maniera analoga. Invece, Heine si scosta dal pensiero suggeritogli, non vi risponde affatto, ricorre al doppio senso di cui è suscettibile l'espressione "vitello d'oro" per imboccare una strada laterale, afferra una sola componente della frase, il "vitello", e risponde come se su di essa Soulié avesse posto l'accento: "Oh, ma quello non è più un vitello" eccetera.⁸²

La diversione è ancora più evidente nel motto sul bagno. Questo esempio si presta opportunamente a ricevere evidenza grafica:

Il primo ebreo domanda: "Hai preso un *bagno*?" L'accento cade sul fattore bagno.

Il secondo risponde come se il senso della domanda fosse: "Hai *preso* un bagno?"

Solo letteralmente le parole "preso un bagno" permettono questo spostamento dell'accento. Se si fosse detto: "Hai fatto il bagno?", sarebbe stato impossibile effettuare un qualsiasi spostamento. La non spiritosa risposta sarebbe stata: "Bagno? Che vuol dire? Non so di che cosa stai parlando." Invece la tecnica del motto consiste nello spostare l'accento dal "bagnarsi" al "prendere".⁸³

Torniamo all'esempio del "salmone con maionese", che è il caso più immediato. Esso contiene qualcosa di nuovo, che ci può impegnare in direzioni diverse. Per prima cosa dobbiamo dare un nome alla tecnica che esso rivela. Propongo di chiamarla *spostamento* perché l'elemento essenziale è dato dalla diversione del percorso mentale, dallo spostamento dell'accento psichico su un tema diverso da quello iniziale. A questo punto siamo costretti a indagare quale rapporto esista tra la tecnica dello spostamento e i termini in cui è espresso il motto. Il nostro esempio ("salmone con maionese") mette in luce il fatto che il motto di spostamento è in larga misura indipendente dall'espressione verbale. Esso dipende non dalle parole, ma dalla successione di pensieri. Se vogliamo cancellare il motto, il sostituire le parole non serve, se il senso della risposta rimane inalterato. La riduzione è possibile solo se modifichiamo il corso dei pensieri e costringiamo il buongustaio a rispondere direttamente al rimprovero che egli ha evitato con la versione che costituisce il motto. La versione ridotta sarebbe allora: "Non so privarmi di ciò che mi piace e non m'importa affatto come io mi procuri il denaro necessario. Ecco perché mangio salmone con maionese proprio oggi che Lei mi ha prestato il denaro." Ma questa non sarebbe arguzia, bensì *cinismo*.

È istruttivo confrontare questo motto con un altro del significato molto simile.

Un uomo dedito al bere si guadagna da vivere in una cittadina dando lezioni. Il suo vizio, però, finisce per diventare noto a tutti, tanto che egli perde quasi tutti i suoi allievi. Un suo amico viene incaricato di ammonirlo. "Vede, Lei potrebbe ottenere le migliori lezioni di tutta la

città, se smettesse di bere. E allora, la smetta.” – “Che cosa Le viene in mente? – è la risposta indignata. – *Io dò lezioni per poter bere; e dovrei smettere di bere per ottenere delle lezioni!*”

Anche questo motto ha quell'apparenza logica che già ci ha colpito nell'esempio del “salmone con maionese”, ma non è più un motto di spostamento. La risposta è diretta. Il cinismo, che là era nascosto, qui è confessato apertamente. “La cosa più importante, per me, è bere!” La tecnica di questo motto è in realtà assai modesta e non può spiegarci l'effetto; essa consiste solo nella diversa distribuzione dello stesso materiale o, a maggior rigore, nel capovolgimento del rapporto fine e mezzo tra il bere e il dare o ottenere lezioni. Non appena nella riduzione non sottolineo più questo elemento nella forma espressiva, il motto si dissolve; per esempio, se dicessi: “Bella pretesa! Per me l'importante è il bere, non le lezioni. Le lezioni non sono che un mezzo per poter continuare a bere.” L'arguzia era quindi davvero legata all'espressione.

È innegabile che nella storiella sul bagno il motto dipende alla lettera dai suoi termini (“Hai preso un bagno?”), e ogni cambiamento ne comporta la scomparsa. La tecnica è là infatti più complicata: una combinazione di doppio senso (della sottoclasse *f*)⁸⁴ e spostamento. La lettera della domanda permette un doppio senso, e il motto nasce perché la risposta si riferisce non al senso immaginato dall'interrogante, ma al suo significato accessorio. Siamo quindi in grado di trovare una riduzione che lascia sussistere il doppio senso nell'espressione verbale eppure sottrae l'arguzia; basta che annulliamo lo spostamento:

“Hai preso un bagno?” – “Cos'è che avrei preso? Un bagno? E che cos'è?” Sennonché questo non è più arguzia, ma un'esagerazione astiosa o scherzosa.

Una funzione del tutto analoga ha il doppio senso nel motto di Heine sul “vitello d'oro”. Esso consente alla risposta di deviare dal corso di idee suggerite (nel motto del “salmone con maionese” la deviazione avviene invece senza appoggiarsi alla dizione letterale). Nella riduzione le parole di Soulié e la risposta di Heine sonerebbero all'incirca: “Il modo in cui tutti festeggiano quest'uomo solo perché è così ricco ricorda molto da vicino l'adorazione del vitello d'oro.” E Heine: “Non mi offende tanto il fatto che lo festeggino a causa del suo denaro. Lei mi sembra non rilevare abbastanza il fatto che per la sua ricchezza gli perdonano la sua stupidità.” Così, pur conservandosi il doppio senso, il motto di spostamento sarebbe distrutto.

A questo punto dobbiamo prepararci all'obiezione secondo la quale queste sottili distinzioni cercano di separare a forza ciò che è fatto per stare insieme. Ogni doppio senso non offre forse occasione per uno spostamento, per deviare il corso dei pensieri da un significato all'altro? E quindi, come convenire che “doppio senso” e “spostamento” siano assunti come rappresentanti di due tipi completamente diversi di tecnica

arguta? Ora, è vero che questa relazione tra doppio senso e spostamento esiste, ma non ha niente a che vedere con la nostra distinzione tra tecnica e tecnica. Nel caso del doppio senso, il motto non contiene altro che una parola suscettibile di varie interpretazioni, la quale consente all'ascoltatore di trovare il passaggio da un pensiero a un altro, e questo passaggio – un po' forzatamente – può essere equiparato a uno spostamento. Nel caso del motto di spostamento, invece, lo stesso motto contiene una successione di pensieri nella quale è compiuto uno spostamento del genere; qui lo spostamento appartiene al lavoro che ha prodotto il motto, non al lavoro necessario per capirlo. Se questa distinzione non ci chiarisce le idee, abbiamo però nei tentativi di riduzione un mezzo infallibile per farla apparire chiara davanti ai nostri occhi. L'obiezione citata sopra ha però un merito che non vogliamo negarle. Essa attira la nostra attenzione sul fatto che non dobbiamo confondere i processi psichici che intervengono nella formazione del motto (il lavoro arguto)⁸⁵ con i processi psichici connessi con la recezione del motto stesso (il lavoro di comprendimento). Soltanto i primi formano l'oggetto della presente indagine.⁸⁶

Vi sono altri esempi di tecnica dello spostamento? Non è facile trovarne. Un esempio molto chiaro, e privo inoltre di quella logica apparente tanto sottolineata nel nostro caso tipico, è il motto seguente.

Un commerciante di cavalli raccomanda al cliente un cavallo da corsa: "Se prende questo cavallo e monta in sella alle quattro del mattino, alle sei e mezzo sarà già a Presburgo." – "E che ci faccio a Presburgo alle sei e mezzo del mattino?"

Qui lo spostamento è lampante. Il commerciante, ovviamente, prospetta l'arrivo mattutino nella cittadina solo per fornire una prova delle capacità del cavallo. Il cliente trascura il rendimento dell'animale, che non discute neppure, e considera soltanto i dati dell'esempio offerto a titolo di prova. La riduzione di questo motto non è quindi per nulla difficile.

Un altro esempio, dalla tecnica tutt'altro che evidente, offre maggiori difficoltà, ma può essere risolto come doppio senso con spostamento. La storiella riferisce la scappatoia trovata da uno *Schadchen* (un ebreo sensale di matrimonio) e appartiene a un gruppo su cui torneremo ancora in parecchie occasioni.

Il sensale ha assicurato il pretendente che il padre della ragazza non è più in vita. Dopo il fidanzamento viene fuori che invece il padre è ancora vivo e sta scontando una condanna al carcere. Il fidanzato protesta col sensale, il quale ribatte: "Ebbene, che cosa le avevo detto? Lei la chiama vita, quella?"

Il doppio senso sta nella parola "vita", e lo spostamento consiste nel fatto che, dal significato corrente del termine – vita come contrario di "morte" – il sensale si getta sul significato del termine in una frase del

tipo: “è ancora vita, questa?” Così, egli spiega, la sua precedente asserzione aveva un doppio senso, benché nel nostro caso questa varietà di significati fosse tutt'altro che evidente. Fin qui la tecnica sarebbe analoga a quella dei motti del “vitello d'oro” e del “bagno”. Ma c'è da considerare in questo caso un altro elemento che spicca tanto da rendere difficile capire la tecnica impiegata. Potremmo dire che questo sia un motto “caratterizzante”, che mira a illustrare con un esempio quel miscuglio di bugiarda sfrontatezza e di prontezza nella replica caratteristico del sensale di matrimonio. Vedremo più avanti che questo è solo il lato apparente, la facciata del motto; il suo senso, cioè la sua intenzione, è un'altra. Rimandiamo anche il tentativo di effettuarne una riduzione (vedi oltre, cap. 3, par. 3).

Dopo questi esempi complicati e difficili da analizzare, ci farà di nuovo piacere trovare un caso esemplare di “motto di spostamento”, perfettamente immediato e trasparente:

Uno Schnorrer [un pitocco ebreo] prega il ricco barone di dargli aiuto perché possa recarsi a Ostenda; i medici gli hanno raccomandato i bagni di mare per ristabilirsi in salute. “Va bene, vi darò una mano - dice il riccone, - ma dovete andare proprio a Ostenda, la più cara fra tutte le spiagge?” - “Signor barone - è la risposta risentita, - quando si tratta della mia salute, niente è troppo caro per me!” Un criterio più che giusto, non c'è dubbio, per chiunque fuorché per un postulante. La risposta è data col criterio di un ricco. Il pitocco si comporta come se fosse suo il denaro che è pronto a sacrificare per la sua salute, come se denaro e salute riguardassero la stessa persona.⁸⁷

[7.]

Riprendiamo di nuovo dall'esempio così istruttivo del “salmone con maionese”. Anch'esso presentava una facciata nella quale si poteva notare un cospicuo impiego di lavoro logico; dall'analisi abbiamo appreso che questa logica mirava a nascondere un ragionamento erroneo, e precisamente uno spostamento della linea di pensiero. E questo, sia pure per contrasto, ci può richiamare alla memoria altri motti che, in modo opposto, mettono scopertamente in mostra un controsenso, un'assurdità, una stupidità. Siamo curiosi di vedere in che cosa può consistere la loro tecnica.

Comincio con l'esempio più efficace e al tempo stesso più genuino di tutto il gruppo. Ancora una volta è un motto ebraico.

Itzig è stato assegnato ai reparti di artiglieria. È senza dubbio un giovane intelligente, ma intrattabile e senz'alcun interesse per il servizio militare. Uno dei suoi superiori, che è ben disposto nei suoi confronti, lo prende da parte e gli dice: “Itzig, qui tu non fai per noi. Voglio darti un

consiglio: *comprati un cannone e mettili per conto tuo.*"

Il consiglio, del quale non si può non ridere di cuore, è evidentemente assurdo. Non vi sono cannoni in vendita, e un individuo singolo non può costituirsi in unità militare autonoma, "mettersi in proprio" come si dice. Eppure non possiamo dubitare neppure per un attimo che questo consiglio non è puramente assurdo, ma è un assurdo spiritoso, un motto eccellente. Com'è che l'assurdo diventa un motto?

Non c'è bisogno di riflettere troppo. Armati delle spiegazioni dei vari studiosi che abbiamo indicate nell'introduzione, possiamo intuire che assurdità spiritose come questa celano un senso e che questo significato nell'assurdo fa dell'assurdo un motto. Il senso, nel nostro esempio, si trova subito. L'ufficiale che dà l'assurdo consiglio all'artigliere Itzig si finge sciocco solo per mostrare a Itzig quanto sia sciocco il suo comportamento. Egli imita Itzig. "Voglio darti un consiglio, adesso, tanto stupido quanto lo sei tu." Penetra nella stupidità di Itzig e, prendendola a fondamento di una proposta ricalcata sui desideri di Itzig, gliela sciorina sotto gli occhi, perché, se Itzig possedesse un cannone e si desse al mestiere delle armi per conto suo, quanto gli servirebbero la sua intelligenza e la sua ambizione! Allora sì che terrebbe in ordine il cannone e ne imparerebbe a fondo la meccanica, per reggere la concorrenza con altri proprietari di cannoni!

Interrompo ora l'analisi di questo esempio per dimostrare la presenza dello stesso senso nell'assurdo in un altro motto assurdo, più breve e più semplice, anche se meno evidente.

"Meglio sarebbe per i figli dell'uomo destinati a morire non essere mai nati."⁸⁸ *"Peccato - commentano nella loro saggezza i 'Fliegende Blätter' - che questo non capiti neanche a uno su centomila!"*

Questo commento moderno all'antica proverbiale sapienza è una chiara assurdità, resa ancora più sciocca dall'apparente cautela del "neanche". Tuttavia si collega alla prima frase come una restrizione incontestabilmente esatta, e può quindi aprirci gli occhi sul fatto che quella sentenza, accettata con venerazione, non vale molto di più di un'assurdità. Chi non è mai nato non è neanche un figlio dell'uomo; né bene né meglio esistono per lui. L'assurdità del motto serve quindi a mettere in luce e a raffigurare un'altra assurdità, come nel caso dell'artigliere Itzig.

Posso aggiungere ancora un terzo esempio, il cui contenuto non giustificerebbe il commento minuto che invece esige, ma che illumina una volta ancora con particolare chiarezza l'impiego dell'assurdo nel motto per rivelare un altro assurdo.

Dovendo partire per un viaggio, un uomo affida la figlia a un amico, pregandolo di vegliare sulla di lei virtù durante la sua assenza. Dopo qualche mese ritorna a casa e trova la figlia incinta. Naturalmente rimprovera violentemente l'amico, il quale, così sembra, non sa spiegarsi

l'accidente. "Insomma, dove dormiva mia figlia?" domanda infine il padre. "Nella stessa stanza di mio figlio." - "Ma come puoi averla fatta dormire nella stessa stanza di tuo figlio quando ti ho tanto pregato di custodirla?" - "Ma c'era un paravento tra di loro. Il letto di tua figlia era di qua, il letto di mio figlio era di là, e in mezzo il paravento." - "E se lui avesse fatto il giro del paravento?" - "A parte tutto - mormora l'amico sovrappensiero, - *così sarebbe certo stato possibile.*"

Possiamo arrivare con estrema facilità alla riduzione di questo motto peraltro modesto, la quale andrebbe espressa evidentemente così: "Non hai alcun diritto di farmi dei rimproveri. Come puoi essere così *stupido* da affidare tua figlia in custodia in una casa in cui dovrà vivere in costante compagnia con un giovane? Come se, in casi del genere, un estraneo potesse rispondere della virtù di una ragazza!" L'apparente stupidità dell'amico è quindi, anche qui, un semplice riflesso della stupidità del padre. La riduzione cancella la stupidità del motto e, insieme, anche la sua arguzia. Non abbiamo soppresso l'elemento "stupidità" in sé stesso; esso trova un altro posto nel contesto della frase ridotta al suo significato originario.

E ora possiamo tentare di ridurre anche il motto circa il cannone. L'ufficiale dovrebbe dire: "Itzig, io so che sei un intelligente uomo d'affari. Ti dico però che è una *grande stupidità* da parte tua non capire che nella vita militare è impossibile comportarsi come nel mondo degli affari, dove ognuno lavora per conto proprio e contro tutti gli altri. Nella vita militare occorre sottomettersi e collaborare."

La tecnica dei motti d'assurdo considerati finora consiste quindi realmente nel presentare qualche cosa di stupido, assurdo, il cui senso è di mettere in luce, di figurare la stupidità e l'assurdità di qualche cosa d'altro.

L'impiego del controsenso ha sempre questo significato nella tecnica arguta? Ecco un altro esempio, che ci dà una risposta affermativa:

Focione pronunciò una volta un discorso, che fu vivamente applaudito. Voltandosi verso gli amici domandò: "*Che stupidaggine ho mai detto?*"

La domanda sembra assurda. Ma il suo senso si fa subito chiaro. "Che cosa ho mai detto per poter piacere tanto a questa gente stupida? A ben vedere dovrei vergognarmi dei loro applausi; se quel che ho detto piace agli stupidi, non può certo essere molto intelligente."

Altri esempi ci possono però far capire che il controsenso viene usato molto spesso nella tecnica arguta senza lo scopo di servire a figurare un altro assurdo.

Un noto professore d'università, che ha l'abitudine di condire abbondantemente di motti l'argomento poco entusiasmante delle sue lezioni, riceve le congratulazioni per la nascita del suo ultimo figlio, giuntogli in età già avanzata. "Davvero - risponde a quanti si stanno felicitando con lui, - è incredibile *ciò che possono fare le mani umane.*"

Questa risposta appare quanto mai assurda e fuori posto. I bambini sono detti una benedizione di Dio proprio in antitesi con l'opera della mano umana. Ma presto ci accorgiamo che questa risposta ha però un significato, e precisamente un significato osceno. È escluso che il padre fortunato voglia passare per stupido per indicare la stupidità di qualcosa d'altro o di altre persone. La risposta apparentemente assurda provoca in noi sorpresa, stupore, per dirla con gli autori che abbiamo citati. Abbiamo visto [vedi Introduzione, par. 2] che gli studiosi derivano tutto l'effetto di questo tipo di motti dall'alternanza di "stupore e illuminazione". Cercheremo più avanti [cap. 4, par. 2] di formarci un'opinione a questo proposito; per il momento ci accontentiamo di far rilevare che la tecnica di questo motto consiste nel presentare un aspetto stupefacente, assurdo.

C'è un motto di Lichtenberg che occupa una posizione molto particolare tra questi motti di stupidità:

"Si stupiva *che i gatti avessero due fessure nella pelle, proprio al posto degli occhi.*" Stupire per qualcosa di evidente di per sé, qualcosa che a ben vedere non è altro che una dichiarazione d'identità, è certo una sciocchezza [vedi oltre cap. 3, par. 1]. Ci si rammenta dell'esclamazione pronunciata in tutta serietà da Michelet (*La donna* [1860]), che (cito a memoria) suona all'incirca: "Quanto è stata previdente la Natura! Non appena un bambino viene al mondo, trova una madre pronta a occuparsi di lui!" La frase di Michelet è un'autentica stupidaggine, ma quella di Lichtenberg è un motto che si serve della stupidità per un qualche scopo e cela qualcosa. Che cosa? Per il momento, non siamo in grado di dirlo.

[8.]

Abbiamo ormai appreso, rifacendoci a due gruppi di esempi, che il lavoro arguto [qui, par. 6] si serve di deviazioni dal pensiero normale, come lo *spostamento* e il *controsenso*, come mezzi tecnici per produrre l'espressione spiritosa. È quindi giustificato attendersi che anche altri *ragionamenti erronei* possano trovare uguale impiego. In effetti è possibile citare alcuni esempi di questo tipo.

Un signore entra in una pasticceria e ordina una torta; subito dopo però la restituisce e chiede in cambio un bicchierino di liquore. Lo beve e fa per andarsene senza pagare. Il padrone lo ferma. "Che vuole da me?" - "Deve pagare il liquore." - "Ma se le ho dato in cambio la torta!" - "Già, ma la torta non l'ha mica pagata." - "Già, *ma non l'ho mica mangiata.*"

Anche questa storiella rivela quell'apparente logicità che già conosciamo: è la facciata adatta a un ragionamento erroneo. Il cavillo è dato dal fatto che l'astuto cliente istituisce, tra l'atto di restituire la torta

e quello di prendere in cambio un liquore, una relazione che non esiste. In realtà vi sono due momenti distinti, che per il venditore sono indipendenti tra loro, mentre solo nell'intenzione del cliente si stabilisce tra di essi un rapporto di sostituzione. Egli prima ha preso e restituito la torta, e quindi non è tenuto a pagarla, poi prende il liquore, che invece dovrebbe pagare. Si può dire che il cliente applica un doppio senso al termine di relazione "in cambio di"; più esattamente, egli stabilisce mediante un doppio senso un collegamento che, in realtà, non regge.⁸⁹

A questo punto cade opportuna una precisazione non irrilevante. Noi stiamo cercando di indagare la tecnica del motto riferendoci a vari esempi e dovremmo quindi essere sicuri che gli esempi scelti da noi siano veri e propri motti. Succede invece che in molti casi ci chiediamo perplessi se si possa definire motto l'esempio considerato, oppure no. Non disponiamo di alcun criterio prima che la nostra ricerca ce ne abbia fornito uno; l'uso linguistico non è attendibile e a sua volta bisogna vagliarne la giustificazione; non possiamo contare per decidere al riguardo, altro che su una certa "sensazione", che può essere interpretata nel senso che, nel nostro giudizio, la decisione viene presa obbedendo a determinati criteri dei quali non ci rendiamo ancora perfettamente ragione. Non possiamo fondare adeguatamente la nostra scelta richiamandoci a questa "sensazione". Nell'esempio citato per ultimo dobbiamo essere in dubbio se considerarlo un motto, magari di tipo sofistico, o un sofisma puro e semplice? Il fatto è che non sappiamo ancora in che cosa consiste il carattere del motto.

Invece l'esempio seguente, che mostra un ragionamento erroneo per così dire complementare, è indiscutibilmente un motto. Si tratta ancora una volta di una storiella sui sensali di matrimonio:

Lo *Schadchen* sta difendendo dalle rimozioni del giovanotto la ragazza che gli ha proposto. "La suocera non mi piace - dice il giovanotto, - è una donna stupida e cattiva." - "Ma Lei non sposa la suocera, Lei vuole la figlia." - "Sì, ma non è più tanto giovane e non si può certo dire che abbia un bel viso." - "E che importa? se non è né giovane né bella, tanto più le sarà fedele." - "Quanto ai soldi, poi, non è che abbondino." - "E che c'entrano i soldi? Sposa forse i soldi Lei? È una moglie quella che Lei vuole." - "Ma è anche gobba!" - "Ebbene, che cosa pretende? *Non deve avere nemmeno un difetto!*"

In realtà siamo di fronte a una ragazza non più giovane, non bella, con una misera dote, che ha una madre repellente ed è provvista inoltre di una sgradevole deformità. Non è certo un quadro invitante per un contratto di matrimonio. Per ognuno di questi difetti, il sensale riesce a prospettare il modo di vedere più adatto a renderlo tollerabile; e quando si viene alla gobba, difetto imperdonabile, egli la prospetta come l'unico difetto, che non si può non perdonare a chiunque. Siamo di nuovo di fronte alla logicità apparente che caratterizza il sofisma e mira a

nascondere il ragionamento erraneo. È chiaro che la ragazza non ha altro che difetti; parecchi, su cui sarebbe possibile passar oltre, ma uno insuperabile; non è da sposare. Il sensale si comporta come se ogni singolo difetto fosse spacciato dai suoi cavilli, mentre per ognuno di essi rimane un residuo negativo che va a sommarsi col successivo. Egli insiste nel considerare ogni fattore separatamente, rifiutandosi di tirare le somme.

La stessa omissione forma il nocciolo di un altro sofisma che ha fatto molto ridere, sebbene sia dubbio che possa vantare la definizione di motto.

A ha preso in prestito da B un paiuolo di rame. Quando lo restituisce B protesta perché il paiuolo ha un grosso buco che lo rende inutilizzabile. Ecco come si difende A: *“In primo luogo, non ho affatto preso in prestito nessun paiuolo da B; in secondo luogo, quando B me l’ha dato il paiuolo aveva già un buco; in terzo luogo, ho restituito il paiuolo intatto.”* Ogni singola replica di per sé è valida, prese insieme però, si escludono a vicenda. A tratta isolatamente ciò che dev’essere considerato nel suo insieme, proprio come fa il sensale con i difetti della ragazza. Possiamo anche dire: A pone la “e” dove è possibile solo l’alternativa “o”.⁹⁰

Un altro sofisma figura anche nella seguente storiella di sensali di matrimonio.

Il pretendente sta obiettando che la promessa sposa ha una gamba più corta dell’altra e zoppica. Lo *Schadchen* non è d’accordo. “Lei ha torto. Supponga di sposare una donna con le gambe sane e diritte. Che vantaggio ne ha? Non può starsene sicuro neppure per un giorno che Sua moglie non cada, si rompa una gamba e poi resti paralizzata per tutta la vita. E poi le sofferenze, l’agitazione, il conto del medico! Se invece prende *questa*, non le capiterà mai: è cosa fatta.”

Qui l’apparente logica è quanto mai tenue, e certo nessuno vorrà preferire la disgrazia già “capitata” a una disgrazia soltanto possibile. L’errore contenuto nel ragionamento può essere dimostrato più facilmente in un secondo esempio, una storiella che non voglio privare interamente del suo sapore dialettale.

Il Gran Rabbino N. sta pregando con i suoi discepoli nel tempio di Cracovia. D’improvviso getta un grido e, alle domande preoccupate dei discepoli, spiega: “In questo preciso momento è morto a Leopoli il Gran Rabbino L.” La comunità prende il lutto per il defunto. Nei giorni seguenti a chiunque arriva da Leopoli viene chiesto come il rabbino sia morto, che cosa gli sia successo, ma nessuno ne sa niente, tutti l’hanno lasciato in perfetta salute. Finalmente risulta con assoluta certezza che il rabbino L. di Leopoli non è morto nel momento in cui il rabbino N. ne aveva percepito telepaticamente la morte, dato che vive ancora. Uno straniero coglie l’occasione per prendere in giro un discepolo del rabbino di Cracovia: “Ha fatto una bella figuraccia il vostro rabbino, dicendo di

veder morire il rabbino L. a Leopoli. È vivo ancor oggi.” – “Non importa – ribatte il discepolo, – *una sbirciata simile da Cracovia a Leopoli è eccezionale!*”⁹¹

Qui si ammette senza veli l'erroneo ragionamento comune ai due ultimi esempi. Il valore della rappresentazione fantastica è sottolineato a sproposito contro la realtà, la possibilità viene quasi equiparata alla realtà. Superare con lo sguardo la regione che separa Cracovia da Leopoli sarebbe una prestazione telepatica impressionante solo se ne fosse derivato qualcosa di veritiero, ma questo al discepolo non importa. Dopo tutto, sarebbe pur stato possibile che il rabbino di Leopoli morisse nell'istante in cui il rabbino di Cracovia ne annunciava la morte: per il discepolo l'accento si sposta dalla condizione che renderebbe ammirevole la capacità telepatica del maestro all'ammirazione incondizionata di questo potere. “*In magnis rebus voluisse sat est*”⁹² esprime un punto di vista analogo. Come in questo esempio si prescinde dalla realtà a favore della possibilità, nell'esempio precedente il sensale di matrimonio prospetta al pretendente la possibilità che una donna possa uscire paralizzata da un accidente come ben più grave del sapere se sia effettivamente paralitica o no.

A questo gruppo di ragionamenti erronei *sofistici* se ne collega un altro, assai interessante, in cui l'errore può essere definito *automatico*. Forse è soltanto un capriccio del destino se tutti gli esempi che ne addurrò appartengono alla serie delle storielle sui sensali di matrimonio:

Uno *Schadchen* porta con sé un compare che confermi quanto egli dirà durante la contrattazione. “È alta come un abete”, dice il sensale. “Come un abete”, fa eco il compare. “E bisogna vedere che occhi.” – “Chiamali occhi!” insiste l'eco. “Istruita come nessuna.” – “Come nessuna!” – “È vero però – ammette il sensale – che ha una piccola gobba.” – “*E che razza di gobba!*” rincara l'eco.

Le altre storielle sono tutte analoghe, anche se sono più ricche di significato.

Quando gli presentano la fidanzata, il promesso sposo è sgradevolmente sorpreso. Tira da parte il sensale e gli fa le sue rimostranze a bassa voce. “Perché mai mi ha fatto venir qui? – lo rimbrotta. – È brutta, vecchia, guercia, ha i denti storti e gli occhi cisposi...” – “Parli pure a voce alta – lo interrompe il sensale, – è *anche sorda.*”

Il promesso sposo compie la sua prima visita in casa della fidanzata accompagnato dal sensale e, mentre aspettano in salotto che appaia la famiglia al completo, il sensale gli fa notare una cristalliera in cui sono in mostra splendidi pezzi d'argenteria. “Dia un'occhiata, e vedrà da questi oggetti quanto è ricca questa gente.” – “Però – domanda il giovane diffidente – non potrebbe darsi che queste belle cose siano state prese in prestito per l'occasione, per dare un'impressione di ricchezza?” –

“Andiamo, che le viene in mente? – risponde il sensale troncando netto l’obiezione. – *Chi presterebbe mai qualcosa a questa gente?*”

In tutti e tre i casi succede la stessa cosa. Una persona che ha reagito alla stessa maniera per più volte consecutive continua con questo modo di espressione anche nell’occasione successiva, quando esso cade a sproposito e contrasta con le sue stesse intenzioni. Trascurando di adeguarsi alle richieste della situazione, egli cede all’automatismo creato dall’abitudine. Così il compare dimentica, nella prima storiella, di essere stato là condotto per disporre l’animo del pretendente in favore della sposa che gli viene proposta, e poiché fino a quel momento ha assolto bene il suo compito sottolineando con le sue ripetizioni i vantaggi della sposa a mano a mano che vengono enumerati, così ora sottolinea anche la sua gobba, ammessa con reticenza, che egli avrebbe dovuto sminuire. Il sensale della seconda storiella viene talmente irretito nella sequela dei difetti e delle storture della ragazza che ne completa la lista di sua propria iniziativa, benché ciò non giovi certo né al suo compito né ai suoi propositi. Nella terza storiella, infine, il mediatore si lascia a tal punto trascinare dal suo zelo di convincere il promesso sposo della ricchezza della famiglia che, per non cedere sull’unica prova addotta, ricorre a un argomento capace di distruggere tutti i suoi sforzi. In ognuno di questi casi l’automatismo sconfigge l’alterazione intenzionale del pensiero e della forma espressiva.

Questo è facile da vedere, ma può renderci perplessi una riflessione: queste tre storielle possono essere definite “comiche” allo stesso titolo con cui le abbiamo presentate come spiritose. La rivelazione dell’automatismo psichico ricade nella tecnica del comico al pari di ogni smascheramento, di ogni atto in cui ci si tradisce. Ed eccoci posti improvvisamente di fronte al problema della relazione tra arguzia e comicità, problema che avevamo cercato di aggirare (vedi l’introduzione). Non può darsi che queste storielle siano soltanto “comiche” e non anche “spiritose”? La comicità opera qui con gli stessi mezzi dell’arguzia? E, ancora una volta, in che cosa consiste il carattere particolare dell’arguzia?

Dobbiamo tener fermo il principio che la tecnica dell’ultimo gruppo di motti da noi esaminato non consiste in altro che nel fare “ragionamenti erronei”, ma siamo costretti ad ammettere che la nostra ricerca su di essi ha dato finora più ombre che luce. Non rinunciamo tuttavia alla speranza di giungere, attraverso una conoscenza più compiuta delle tecniche del motto, a un risultato che possa divenire l’avvio per altre scoperte.

Gli esempi di motti che seguono qui, e sui quali intendiamo proseguire la nostra ricerca, presentano minori difficoltà. Innanzitutto la loro tecnica ci richiama alla memoria cose già note.

Ecco per esempio un motto di Lichtenberg:

“Gennaio è il mese in cui porgiamo agli amici i nostri auguri, e gli altri mesi quelli in cui gli auguri non si avverano.”

Poiché questi motti si distinguono per la finezza più che per la loro forza e ricorrono a mezzi poco vistosi, cerchiamo dapprima di rafforzarne l'effetto su di noi presentandone un certo numero.

“La vita umana si divide in due parti: nella prima si desidera che venga la seconda, nella seconda si desidera che ritorni la prima.”

“L'esperienza consiste nel fare esperienza di ciò di cui non si vorrebbe fare esperienza.”

Questi esempi⁹³ ci richiamano inevitabilmente alla memoria un gruppo trattato in precedenza, quello contrassegnato dall'“impiego molteplice dello stesso materiale” [qui, par. 3]. L'ultimo esempio in particolare ci induce a domandarci perché non lo abbiamo incluso in quel contesto, invece di riportarlo qui in un quadro diverso. L'esperienza torna a essere descritta con la parola stessa che la denomina, come già era successo con la “gelosia” (*ibid.*). Non mi opporrei veramente a questa diversa classificazione. Nei due altri esempi invece, che pure hanno carattere simile, è più evidente e significativo un fattore diverso dall'impiego molteplice delle stesse parole, impiego esercitato qui senza che nulla sfiori il doppio senso. Vorrei far rilevare che qui si creano nuove e inattese unità, rapporti reciproci di rappresentazioni, e definizioni ottenute l'una dall'altra o dal rapporto con un terzo elemento comune. Definirei questo processo col termine di *unificazione*; esso è evidentemente analogo alla condensazione mediante compressione nelle stesse parole. Così le due parti della vita umana sono descritte da una relazione reciproca scoperta tra di loro; nella prima si desidera che venga la seconda, nella seconda che ritorni la prima. Si tratta, per essere più precisi, di scegliere per la figurazione due rapporti molto simili tra di loro. Alla similarità dei rapporti corrisponde la similarità delle parole, che potrebbe ricordarci appunto l'impiego molteplice dello stesso materiale (desiderare che venga – desiderare che torni). Nel motto di Lichtenberg gennaio e i mesi che gli sono contrapposti sono caratterizzati da una relazione (a sua volta modificata) con un terzo elemento: gli auguri che si ricevono in quel mese, e solo in quello, e che non si avverano negli altri mesi. Qui la differenza dall'impiego molteplice dello stesso materiale, che si avvicina al doppio senso, è chiarissima.⁹⁴

Un bell'esempio di motto di unificazione, che non ha bisogno di spiegazioni, è il seguente:⁹⁵

Il poeta francese J.-B. Rousseau scrisse un'Ode alla posterità (*à la posterité*). Voltaire, trovando che, dato il suo scarso valore, l'ode non

meritasse affatto di giungere alla posterità, disse argutamente: *“Questa poesia non giungerà al suo indirizzo.”*

Quest’ultimo esempio ci rende attenti al fatto che è sostanzialmente l’unificazione quella che sta alla base delle cosiddette risposte pronte [qui, par. 3]. La prontezza consiste infatti nel passare dalla difesa all’attacco, nel “ritorcere l’argomento”, nel “ripagare con la stessa moneta”, cioè nello stabilire un’inattesa unità tra attacco e contrattacco. Per esempio:

Un fornaio dice a un oste che ha un dito ulcerato: *“L’hai bagnato nella tua birra, eh?”* E l’oste: *“Macché, mi è finita sotto l’unghia una briciola del tuo pane.”*⁹⁶

Sua Altezza Serenissima fa un viaggio attraverso i suoi Stati e nota tra la folla un uomo che, nell’aspetto imponente, gli assomiglia in modo straordinario. Gli fa cenno di accostarsi e gli domanda: *“Vostra madre è stata a servizio a Palazzo, vero?”* “No, Altezza – è la risposta, – *ma c’è stato mio padre.”*

Durante una delle sue consuete cavalcate il duca Carlo del Württemberg incontra per caso un tintore occupato nel suo lavoro. *“Può tingere in blu il mio cavallo bianco?”* gli grida il duca, e la risposta è pronta: *“Sì, Altezza, se può sopportare la bollitura!”*⁹⁷

In questa eccellente “botta e risposta” – a una richiesta che non ha senso si replica con una condizione altrettanto impossibile – agisce anche un altro fattore tecnico, che non sarebbe comparso se il tintore avesse risposto: *“No, Altezza; temo che il cavallo non sopporterà la bollitura.”*

L’unificazione dispone ancora di un altro mezzo tecnico particolarmente interessante: l’accostamento mediante la congiunzione “e”. Un simile accostamento indica una connessione: non possiamo intenderlo altrimenti. Quando per esempio Heine dice nel *Viaggio nel Harz* a proposito della città di Gottinga: *“Parlando in generale, gli abitanti di Gottinga si dividono in studenti, professori, filistei e bestie”*, noi intendiamo questo raggruppamento esattamente nel senso che Heine intende sottolineare ancora, aggiungendo: “queste quattro classi però sono tutt’altro che rigorosamente distinte”. Oppure, quando parla della scuola nella quale ha dovuto subire *“tanto latino, tante botte e tanta geografia”*, questo accostamento, che diventa chiarissimo per merito della posizione centrale delle “botte” tra le due materie d’insegnamento, vuole dirci che dobbiamo estendere senza dubbio anche al latino e alla geografia l’opinione dello scolaro, definita inequivocabilmente dall’accento alle botte.

Troviamo in Lipps, tra gli esempi di “enumerazione spiritosa” (“coordinazione”), versi molto simili alla sequela di Heine su *“studenti, professori, filistei e bestie”*:⁹⁸

[Con una forchetta e con fatica
La madre l'ha cavato fuori dal brodo.]

Come se la fatica fosse un utensile com'è la forchetta, commenta Lipps. Abbiamo però l'impressione che questi versi non siano affatto spiritosi, anche se sono molto comici, mentre l'enumerazione di Heine è un motto indiscutibile. Ritorneremo forse più avanti su questi esempi, quando non sarà più necessario per noi eludere il problema dei rapporti tra comicità e arguzia [vedi oltre, cap. 7, par. 3].

[10.]

A proposito della storiella del duca e del tintore abbiamo notato che essa resterebbe un motto mediante unificazione qualora il tintore avesse risposto: "No, temo che il cavallo non sopporterà la bollitura." Invece la risposta è: "Sì, Altezza, se può sopportare la bollitura." La sostituzione del "no", che qui sarebbe appropriato, con il "sì" costituisce un nuovo strumento tecnico del motto, di cui vedremo ora l'applicazione in altri esempi.

Un motto più semplice e molto simile al precedente:⁹⁹

Federico il Grande sente parlare di un predicatore della Slesia che ha fama di bazzicare con gli spiriti. Lo manda a chiamare e lo accoglie domandandogli: *"Lei può evocare degli spiriti?"* La risposta è: *"Ai Vostri ordini, Maestà; ma essi non vengono."* Ora, è del tutto evidente qui che il mezzo impiegato in questo motto consiste nella semplice sostituzione del "no", sola risposta possibile, con il suo contrario. Per effettuare questa sostituzione è stato necessario aggiungere al "sì" un "ma", di modo che "sì" e "ma" hanno un significato equivalente a "no".

Questa "figurazione mediante il contrario", come possiamo chiamarla, serve in diverse guise al lavoro arguto. Nei due esempi che seguono compare quasi allo stato puro.

Heine: *"Questa donna assomiglia in molti aspetti alla Venere di Milo: anch'essa è straordinariamente vecchia, è anch'essa senza denti e ha qualche macchia bianca sulla superficie giallastra del corpo."*

È una figurazione della bruttezza mediante le sue analogie con quanto c'è di più bello, analogie che possono consistere ovviamente solo in qualità espresse con doppi sensi o in aspetti particolari trascurabili. Quest'ultima proprietà vale per il secondo esempio: *Il grande spirito*, di Lichtenberg:

"Riuniva in sé le caratteristiche dei grandi uomini: teneva il capo storto come Alessandro, aveva sempre qualcosa da allacciare nei capelli come Cesare, poteva bere caffè come Leibniz, e una volta seduto sulla

sua poltrona dimenticava di mangiare e di bere come Newton e, come Newton, occorreva svegliarlo; portava la parrucca come il Dottor Johnson, e aveva sempre i calzoni sbottonati come Cervantes."

Von Falke ha riportato da un suo viaggio in Irlanda un bellissimo esempio di figurazione mediante il contrario, in cui si rinuncia completamente all'impiego di parole a doppio senso.¹⁰⁰ La scena si svolge in un museo di figure di cera, qualcosa di simile al Museo di Madame Tussaud. La guida accompagna una comitiva di visitatori vecchi e giovani illustrando i singoli personaggi raffigurati. *"This is the Duke of Wellington and his horse"*, al che una giovane visitatrice domanda: *"Which is the Duke of Wellington and which is his horse?"* – *"Just as you like, my pretty child* – è la risposta. – *You pays your money and you takes your choice."* (Questo è il duca di Wellington col suo cavallo. – Qual è il duca e quale il cavallo? – Come garba a te, mia cara. Hai pagato tu il biglietto e quindi puoi scegliere tu.)

La riduzione di questo motto irlandese darebbe: "È scandaloso ciò che osano offrire al pubblico questi musei delle cere! Non si riesce a distinguere il cavallo dal cavaliere! (Esagerazione scherzosa.) E tocca anche pagare!" Questa esclamazione di sdegno viene qui drammatizzata facendo perno su un piccolo incidente, il pubblico in generale è sostituito da una giovane, si attribuisce un'identità precisa alla figura del cavaliere, e questa non può non essere il duca di Wellington, personaggio straordinariamente popolare in Irlanda. Ma la sfrontatezza del proprietario o della guida del museo, che spilla i quattrini alla gente senza offrirle niente in cambio, è descritta per contrasto, mediante un discorsetto in cui egli si atteggia a uomo d'affari scrupoloso, unicamente sollecito del rispetto dei diritti che il pubblico ha acquistato pagando il biglietto. A questo punto si nota anche che la tecnica di questo motto è tutt'altro che semplice. In quanto riesce a dar modo all'imbroglione di sottolineare la sua scrupolosità, il motto è un esempio di figurazione mediante il contrario, ma in quanto questi si pronuncia in tal modo in un momento in cui si richiede da lui tutt'altra cosa, rispondendo con solido senso degli affari a una domanda circa l'identità delle figure, è un esempio di spostamento. La tecnica del motto sta nella combinazione dei due mezzi.

Non c'è una grande differenza tra questo esempio e un piccolo gruppo di motti che potremmo definire "del rincaro". In essi il "sì", che sarebbe appropriato nella riduzione, è sostituito da un "no" che però, dato il suo contenuto, equivale a un "sì" ancora più forte, e viceversa. La contraddizione sostituisce una conferma "rincarata". Tale per esempio l'epigramma di Lessing:¹⁰¹

*Die gute Galathee! Man sagt, sie schwärz' ihr Haar;
Da doch ihr Haar schon schwarz, als sie es kaufte, war.*

[Dicono che la buona Galatea si tinga i capelli in nero;
Ma se eran già neri quando se li è comprati!]

Oppure la pseudodifesa maligna che Lichtenberg fa della filosofia:

“Vi sono più cose in cielo e in terra di quante se ne sognano nella vostra filosofia”, aveva detto con disprezzo il principe Amleto.¹⁰² Lichtenberg sa che questa condanna non è abbastanza netta, perché non considera tutto ciò che si può opporre contro la filosofia. Egli colma quindi la lacuna: *“Ma vi sono anche parecchie cose nella filosofia che non stanno né in cielo né in terra.”* La sua aggiunta mette in rilievo, sì, come la filosofia ci compensi della insufficienza lamentata da Amleto, ma proprio in questa compensazione risiede un secondo e ancora più grave rimprovero.

Ancora più trasparenti, perché privi di ogni traccia di spostamento, sono questi due motti ebraici, del resto piuttosto grossolani.

Due ebrei discorrono di bagni: *“Io faccio un bagno all’anno – dice uno, – che ne abbia o no bisogno.”*

È chiaro che, vantando così la sua pulizia, riesce solo a dimostrare la sua sporcizia.

Un ebreo nota sulla barba dell’altro qualche residuo di cibo. *“Io so che cosa hai mangiato ieri.” – “Ebbene, dillo.” – “Lenticchie.” – “Sbagliato: ieri l’altro!”*

Un magnifico motto “di rincaro”, che può essere ricondotto facilmente alla figurazione mediante il contrario, è anche il seguente:

Il re si degna di visitare una clinica chirurgica e trova il professore intento a eseguire l’amputazione di una gamba. Egli commenta le singole fasi dell’operazione esprimendo ad alta voce il suo reale compiacimento: *“Bravo, bravo, mio caro Consigliere!”* A operazione conclusa il professore gli si accosta e, inchinandosi profondamente, domanda: *“Vostra Maestà ordina che si proceda anche con l’altra gamba?”*

Certo non era lecito dar voce a ciò che il professore doveva aver pensato mentre il re esprimeva il suo apprezzamento: *“Si avrà certo l’impressione che sto amputando la gamba a questo povero diavolo per incarico del re e solo per il suo alto compiacimento. Ma io ho ben altre ragioni per eseguire questa operazione.”* Ma poi si presenta al re e dice: *“Non ho altra ragione di operare se non gli ordini di Vostra Maestà. L’approvazione tributatami mi ha rallegrato al punto che aspetto solo l’ordine di Vostra Maestà per amputare anche la gamba sana.”* Il chirurgo riesce così a farsi intendere dicendo il contrario di ciò che pensa e che è costretto a tenere per sé. Questo contrario è un “rincaro” cui nessuno può credere.

La figurazione mediante il contrario, come abbiamo visto in questi esempi, è un mezzo della tecnica arguta usato spesso e molto efficace. Ma non dobbiamo trascurare un altro fatto: questa tecnica non è per

nulla esclusiva del motto. Quando Marco Antonio, dopo aver capovolto col suo lungo discorso nel Foro la disposizione d'animo degli ascoltatori raccolti attorno al cadavere di Cesare, getta ancora una volta le parole:

Ché Bruto è *uomo d'onore*...

sa che il popolo reagirà gridandogli il vero senso delle sue parole:

Erano *traditori*: che uomini d'onore!¹⁰³

Oppure, quando il "Simplizissimus",¹⁰⁴ riportandola, definisce una raccolta di brutalità e di cinismi inauditi come espressioni di "persone sensibili", anche qui si ha una figurazione mediante il contrario. Ma questa è "ironia", e non più arguzia. Tecnica peculiare dell'ironia infatti non è altro che la figurazione mediante il contrario. Inoltre capita di leggere e di sentir parlare di *motto ironico*. Nessun dubbio è più possibile quindi: la tecnica non basta di per sé sola a caratterizzare il motto. A essa deve aggiungersi qualcos'altro ancora, qualcosa che finora non abbiamo ancora trovato. D'altra parte resta indiscutibile il fatto che, se ne disfiamo la tecnica, il motto è spacciato. Può esserci difficile, per il momento, pensare come possono essere conciliati questi due punti fermi cui siamo giunti tentando di spiegare il motto.

[11.]

Se la figurazione mediante il contrario fa parte dei mezzi tecnici del motto, è legittimo aspettarsi che esso possa fare ricorso anche al mezzo opposto, cioè alla figurazione mediante il *simile* e l'affine. Proseguendo con la nostra ricerca, vedremo infatti che questa è appunto la tecnica di un nuovo gruppo particolarmente ampio di motti concettuali.¹⁰⁵ Descriveremo in modo più pertinente ciò che contraddistingue questa tecnica se, anziché figurazione mediante l'"affine", diremo: mediante ciò che è "omogeneo" o "connesso". Cominceremo con quest'ultimo carattere, illustrandolo subito con un esempio.

Un aneddoto americano dice: Due uomini d'affari poco scrupolosi erano riusciti ad ammassare una grossa fortuna per mezzo di iniziative spericolate: ora si trattava di farsi accogliere nella buona società. Tra i vari mezzi, sembrò loro opportuno farsi ritrarre dal pittore più celebre e costoso della città, i cui dipinti erano considerati ogni volta un avvenimento. Le preziose tele furono mostrate per la prima volta al pubblico durante una grande *soirée*, e i due padroni di casa accompagnarono personalmente il conoscitore d'arte e critico più influente verso la parete del salone dove i due quadri stavano appesi uno accanto all'altro, ansiosi di strappargli un giudizio ammirativo. Il critico

osservò a lungo i ritratti, poi scosse la testa come se il conto non tornasse e si limitò a domandare, indicando lo spazio vuoto tra le due tele: *"And where is the Saviour?"* (E il Redentore dov'è? Ossia: qui manca il ritratto del Redentore).¹⁰⁶

Il senso del discorso è chiaro. Si tratta di nuovo della figurazione di qualcosa che non può essere espressa direttamente. Come si attua questa "figurazione indiretta?" Seguiamo a ritroso, attraverso una serie di associazioni e deduzioni che si affacciano facilmente, la strada della figurazione che il motto ci fornisce.

La domanda: "Dov'è il Redentore? Dov'è il ritratto del Salvatore?" ci fa intuire che, osservando i due dipinti, chi parla si è ricordato di un'immagine simile, familiare a lui come a noi tutti, che però include l'elemento che qui manca, vale a dire l'immagine del Redentore tra due altre figure. Vi è solo una scena del genere: Cristo crocefisso tra i due ladroni. Ciò che manca è evocato dal motto; la somiglianza risulta dalle figure a destra e a sinistra del Salvatore, taciute nel motto; essa può consistere solo nel fatto che anche i due quadri appesi nel salone sono i ritratti di ladroni. Ciò che il critico voleva e non poteva dire era quindi: "Siete un paio di furfanti" oppure, con maggiore chiarezza: "Che m'importa dei vostri quadri? Siete un paio di furfanti, lo so bene!" E, passando per un certo numero di associazioni e deduzioni, è giunto a dirlo nella maniera che noi definiamo "allusione".

Ricordiamo subito di esserci già imbattuti nell'allusione, e precisamente in occasione del doppio senso. Se una stessa parola esprime due significati diversi, e uno di questi significati - il più frequente e usuale - è così prevalente da venirci in mente per primo, mentre il secondo - più remoto - resta sullo sfondo, avevamo proposto di definire questo un caso di "doppio senso con allusione" [qui, par. 4]. Avevamo notato, in tutta una serie di esempi esaminati finora, che la loro tecnica non è affatto semplice, e ora riconosciamo nell'allusione il fattore che determina la complessità (si veda per esempio il motto per inversione della signora che si è adagiata un po' e ha guadagnato molto [qui, par. 3], o quello per controsenso in cui il professore risponde, a chi si congratula per la nascita del figlioletto, che è incredibile quante cose sappiano fare le mani umane [qui, par. 7]).

Nell'aneddoto americano ci troviamo ora di fronte a un'illusione libera da doppio senso, che ha come propria caratteristica la sostituzione con qualcosa di connesso nel contesto mentale. È facile intuire che la connessione utilizzabile può essere di svariati tipi. Per non perderci in tanta varietà, illustreremo soltanto le varianti più incisive servendoci solo di pochi esempi.

La connessione impiegata nella sostituzione può essere una semplice "assonanza", e allora questa sottospecie diventa analoga al bisticcio nel motto verbale. Non si tratta però dell'assonanza tra due parole, ma tra

intere frasi, nessi linguistici caratteristici eccetera.

Lichtenberg per esempio ha coniato il detto: “*Bagni¹⁰⁷ nuovi curan bene*”, che ci richiama immediatamente il proverbio “Scope nuove spazzan bene”, col quale ha in comune la prima parola e mezza,¹⁰⁸ l’ultima e tutta la struttura della frase. Senza dubbio il detto è nato nella mente dello spiritoso pensatore come imitazione del noto proverbio. La massima di Lichtenberg diventa quindi un’allusione al proverbio. Per mezzo di questa allusione ci viene suggerito qualcosa che non è detto esplicitamente, cioè che l’efficacia dei bagni dipende anche da qualcosa d’altro dalle acque termali, le cui proprietà curative restano quelle che sono.

La soluzione tecnica di un altro scherzo o motto¹⁰⁹ di Lichtenberg è analoga: “È una bambina che avrà sì e no dodici *Moden* [mode].” Questa frase richiama per assonanza la determinazione di tempo “dodici *Moden* [lune]” (ossia mesi) e forse è nata come lapsus di scrittura in luogo di quest’altra locuzione, ammissibile in poesia. Ma è tutt’altro che sbagliato assumere la moda mutevole in luogo della luna mutevole per determinare l’età di una donna.

La connessione può consistere nella identità eccetto un’unica “leggera modificazione”. Questa tecnica è quindi anch’essa parallela a una tecnica verbale [qui, par. 3]. Questi due tipi di motti provocano quasi la stessa impressione, ma vanno opportunamente distinti secondo i processi del lavoro arguto.

Un esempio di simile motto verbale o bisticcio: La grande cantante Marie Wilt, famosa per l’estensione che non era solo della sua voce, conobbe l’umiliazione di sentir trasformare il titolo di un lavoro teatrale, derivato dal noto romanzo di Jules Verne, in un’allusione alle sue dimensioni piuttosto massicce: *Il giro della Wilt* [anziché *Welt*, mondo] in *80 giorni*.

Oppure: *Regina in ogni tesa*, modificazione del noto “Re in ogni palmo” shakespeariano¹¹⁰ e allusione a questa citazione, riferita a una dama grassissima. Non ci sarebbe granché da obiettare a chi preferisse porre questo motto tra le “condensazioni con modificazioni” come formazione sostitutiva (vedi *tête-à-bête*, qui, par. 1).

Parlando di una persona di nobili ideali ma ostinata nel perseguire i suoi scopi, un amico disse: “*Ha un ideale davanti agli occhi*.” La locuzione corrente è “avere un trave davanti agli occhi”, nel senso di essere ottuso, e a questa allude la modificazione rivendicandone per sé il significato. Anche qui la tecnica può essere definita condensazione con modificazione.

L’allusione mediante modificazione e la condensazione con formazione sostitutiva diventano quasi indistinguibili quando la modificazione si limita a qualche lettera: per esempio *Dichteritis* [da *dichten*, poetare]. L’allusione al funesto contagio della “difterite” prospetta come una

calamità universale anche il poetare dei dilettanti.

I prefissi negativi consentono eccellenti allusioni con modificazioni di poco prezzo:

“Spinoza, mio coirreligionario”, diceva Heine. “Noi, per *disgrazia* di Dio lavoratori a giornata, servi della gleba, negri, braccianti”... così comincia Lichtenberg, senza portare a compimento, un manifesto di questi infelici i quali, comunque sia, a più giusto titolo possono richiamarsi a questa formula che non re e principi alla formula non modificata.

Una forma di allusione infine è anche l’“omissione”, paragonabile alla condensazione senza formazione sostitutiva. Invero in ogni allusione si omette qualcosa cioè i passaggi mentali che portano all’allusione. Si tratta ora di vedere se, nella lettera dell’allusione, più appariscente è la lacuna oppure la sostituzione che la colma parzialmente. Ritorneremmo così, attraverso una serie di esempi, dall’omissione più vistosa alla vera e propria allusione.

Nell’esempio seguente si trova un’omissione senza sostituzione: C’è a Vienna uno scrittore spiritoso e polemico che con l’asprezza delle sue invettive si è attirato a più riprese le violente reazioni fisiche dei personaggi presi di mira. Un giorno, sentendo che uno dei suoi avversari abituali aveva commesso una nuova malefatta, una terza persona esclamò: “*Se X presta ascolto, si becca di nuovo un ceffone.*”¹¹¹ La tecnica impiegata in questo motto implica anzitutto lo stupore per l’apparente controsenso, perché beccarsi un ceffone non sembra affatto la conseguenza diretta di aver ascoltato una notizia. Il controsenso scompare se si colma la lacuna con le parole: “scriverà allora un articolo così pungente contro il responsabile che” eccetera. I mezzi tecnici di questo motto sono quindi l’allusione mediante omissione e il controsenso.¹¹²

Heine dice: “*Egli si loda tanto da far salire il prezzo delle sostanze deodoranti.*” È facile colmare questa lacuna. Ciò che è omesso viene sostituito da una deduzione, la quale riporta all’omissione nella forma di allusione alla locuzione tedesca: “La lode di sé stesso puzza.”

Ed ecco una volta ancora i due ebrei davanti ai bagni pubblici: “*È già passato un altro anno!*” sospira uno.

Non c’è dubbio, considerando questi esempi, che l’omissione fa parte dell’allusione.

Nel motto seguente c’è ancora una lacuna vistosa, anche se si tratta di un vero e proprio motto allusivo. Dopo una festa tra artisti fu pubblicato a Vienna un libro scherzoso nel quale si leggeva tra l’altro la seguente singolarissima sentenza:

“*Una moglie è come un parapioggia. Poi però si prende una vettura di piazza.*”

Un parapioggia non protegge abbastanza dai rovesci d’acqua. Il “poi

però" non può voler dire che: "se piove forte"; e la vettura di piazza è un veicolo pubblico. Poiché qui noi ci limitiamo all'aspetto formale della similitudine, rimandiamo l'esame più approfondito di questo motto a un momento successivo [cap. 3, par. 3].

I *Bagni di Lucca* di Heine contengono un vero vespaio di allusioni estremamente pungenti e questo tipo di motto vi è usato in modo magistrale a scopi polemici (contro il conte Platen).¹¹³ Molto prima che il lettore possa immaginare il ricorso a questo metodo, l'autore prelude a un certo tema, particolarmente inadatto a essere affrontato direttamente, con allusioni tratte dal materiale più vario; per esempio nelle perifrasi di Hirsch-Hyacinth: "Lei è troppo corpulento mentre io sono troppo magro, Lei ha molta cultura e io un senso degli affari tanto più spiccato, io sono un pratico e Lei è un *diarretico*, insomma, Lei è in tutto e per tutto il mio *antipodice*." - "*Venus Urinia*" - "la grassa Gudel del *Dreckwall*" di Amburgo, eccetera.¹¹⁴ Poi gli eventi che Heine racconta prendono una piega che a prima vista sembra testimoniare soltanto la sua petulanza sconveniente, ma ben presto svela la sua relazione simbolica con l'intento polemico e si manifesta così allo stesso tempo come allusione. Infine scatta l'attacco contro Platen,¹¹⁵ e qui le allusioni al tema ormai noto dell'amore del conte per gli uomini dilagano e sprizzano da ogni frase che Heine dirige contro il talento e il carattere del suo avversario, per esempio:

"Benché le muse non gli siano benevole, ha però il genio della lingua in suo potere, o piuttosto egli sa usargli violenza; e poiché non gode dell'amore spontaneo di questo genio, deve inseguire questo giovinetto con ostinazione, e non riesce ad afferrarne che le forme esteriori, che nonostante la loro bella rotondità non si esprimono mai con nobili suoni."

"E allora gli capita quel che capita allo struzzo, che si crede ben nascosto quando cela la testa nella sabbia in modo che si vede solo il deretano. Il nostro illustre uccello avrebbe fatto meglio a nascondere il deretano nella sabbia e a mostrarci il capo."

L'allusione è forse il mezzo più usato e più facile da maneggiare nei motti, ed è alla radice della maggior parte delle storielle di breve vita con le quali animiamo la nostra conversazione e che non sopportano né d'essere trapiantate fuori da questo terreno materno, né una qualche forma di conservazione autonoma. Proprio essa però ci richiama quel rapporto che ha incominciato a confonderci le idee quando ci siamo accinti a valutare la tecnica arguta. Anche l'allusione non è spiritosa di per sé, vi sono allusioni formate correttamente che non pretendono affatto di avere questo carattere. Lo possiede soltanto l'allusione "spiritosa", e quindi il contrassegno del motto, che abbiamo cercato di rintracciare addentrandoci nella sua tecnica, torna a sfuggirci un'altra volta.

Ho definito talora l'allusione una "figurazione indiretta" e ora mi avvedo che è perfettamente possibile riunire in un unico grande gruppo i diversi tipi di allusione con la figurazione mediante il contrario e con altre tecniche che dobbiamo ancora prendere in esame: la definizione più comprensiva per questo gruppo è appunto "figurazione indiretta". *Ragionamento erroneo - unificazione - figurazione indiretta* sono quindi i criteri ai quali possiamo ricondurre le tecniche del motto concettuale che abbiamo conosciute finora.

Proseguendo nell'analisi del nostro materiale, ci pare ora di individuare una nuova sottospecie di figurazione indiretta, la quale può essere caratterizzata nettamente, ma offre soltanto pochi esempi. È la figurazione "mediante un particolare piccolo" o "minimo",¹¹⁶ la quale risponde al compito di esprimere completamente tutto un carattere attraverso un minuscolo dettaglio. Possiamo inserire questo gruppo nell'allusione, considerando il fatto che questa minuzia è connessa con ciò che è da figurare, può essere dedotta da questo. Per esempio:

Un ebreo galiziano sta viaggiando in treno e si è adagiato comodamente, giacca sbottonata e piedi sul sedile. Entra nello scompartimento un signore con un vestito di taglio moderno. L'ebreo si ricompone subito, assumendo una posizione corretta. Lo sconosciuto sfoglia un libro, fa dei conti, riflette e d'improvviso domanda all'ebreo: "Scusi, quando cade *Yom kippur* (il Giorno dell'espiazione)?" - "Ah!", risponde l'ebreo e torna a posare i piedi sul sedile, prima ancora di rispondere.

Non si può negare che questa figurazione mediante un piccolo particolare si ricollega con la tendenza al risparmio che abbiamo individuata come il fondo comune al termine della nostra ricerca sulla tecnica del motto verbale [qui, par. 4].

Un esempio molto simile è il seguente:

Il medico è stato pregato di assistere la baronessa durante il parto. Egli dichiara però che il momento non è ancora venuto, e propone al barone di ingannare l'attesa nella stanza accanto con una partita a carte. Dopo qualche tempo giunge all'orecchio dei due uomini il grido di dolore della baronessa: "*Ah mon Dieu, que je souffre!*" Il marito balza in piedi, ma il medico lo trattiene: "Non è niente, continuiamo a giocare." Un po' di tempo ancora, ed ecco un nuovo grido della partoriente: "*Mio Dio, mio Dio, che dolori!*" - "Non vuole andare di là, professore?" domanda il barone. "No, no, non è ancora il momento." Finalmente si ode venire dalla stanza contigua un inconfondibile "*Ahi...ah!*" Allora il medico getta le carte sul tavolo e dice: "Ci siamo!"

È una buona storiella, che mostra come il dolore faccia trapelare la natura originaria attraverso tutte le stratificazioni dell'educazione, e come una decisione importante sia fatta dipendere, e con ragione, da un

elemento apparentemente insignificante, e lo mostra con l'esempio del mutamento graduale delle grida di dolore della nobile signora via via che le doglie aumentano.

[12.]

Abbiamo rinviato finora la discussione di un altro tipo di figurazione indiretta a cui ricorre il motto, la *similitudine*, perché ogni giudizio su di essa urta contro nuove difficoltà o dà ulteriore risalto a difficoltà che sono già emerse in altre circostanze. Abbiamo già confessato in precedenza, nell'atto di investigare alcuni esempi, che non riusciamo a evitare una certa perplessità circa la loro appartenenza ai motti, e abbiamo riconosciuto che con questa incertezza mettiamo seriamente in forse i fondamenti della nostra ricerca. In nessun altro caso però questa incertezza è tanto grande e continua come nei motti fondati su una similitudine. La sensazione che mi dice di solito – come lo dice probabilmente a molte altre persone che si trovano nelle stesse condizioni –: “questo è un motto, possiamo considerarlo un motto”, prima ancora di averne scoperto il carattere essenziale nascosto; ebbene, mai questa sensazione mi lascia in asso come nel caso dei paragoni spiritosi. Se a prima vista ho definito il paragone un motto, senza neppure pensarci sopra, un istante dopo mi pare di notare che il diletto che mi procura è di qualità diversa da quello che provo di solito ascoltando un motto, e la circostanza che i paragoni spiritosi riescano solo in rarissimi casi a provocare la risata esplosiva che contraddistingue un buon motto mi rende impossibile sottrarmi al dubbio nel mio solito modo, che è di trascegliere gli esempi migliori e più efficaci della categoria in discussione.

Vi sono, ed è facile dimostrarlo, esempi eccellenti ed efficaci di similitudini che non suscitano affatto l'impressione del motto. Il bel paragone tra la tenerezza di Ottilia che percorre tutto il diario della giovane donna e il filo rosso della marina inglese è uno di questi.¹¹⁷ C'è un altro esempio che non mi stanco di ammirare e che continua a impressionarmi come la prima volta che l'ho letto, e non posso fare a meno di citarlo qui. Si tratta della similitudine con la quale Ferdinand Lassalle chiude una delle sue celebri arringhe di difesa (*La scienza e i lavoratori*): “Su un uomo che, come vi ho spiegato, ho assunto a divisa della propria vita le parole *La scienza e i lavoratori*, una condanna che gli ostacoli il cammino non potrebbe fare un'impressione diversa da quella che provocherebbe, nel chimico immerso nei suoi esperimenti scientifici, l'esplosione di un alambicco. Un leggero corrugar della fronte per la resistenza apposta dalla materia, e poi, quando lo scompiglio è cessato, l'uomo prosegue tranquillamente le sue ricerche e i suoi lavori.”

Negli scritti di Lichtenberg (secondo volume dell'edizione di Gottinga del 1853) si trova una ricca scelta di similitudini calzanti e spiritose. Ho attinto qui il materiale per la nostra ricerca.

“È quasi impossibile portare la fiaccola della verità in mezzo alla folla senza bruciacchiare la barba a qualcuno.”

Il detto sembra spiritoso, ma osservando più da vicino si nota che l'effetto di arguzia scaturisce non dal paragone in sé bensì da un aspetto accessorio che lo distingue. La “fiaccola della verità” non è a ben vedere un nuovo paragone, è un'immagine logorata dall'uso e decaduta a frase fatta, come succede sempre quando un paragone ha successo e viene accolto nell'uso corrente. Ora, mentre nel modo di dire “la fiaccola della verità” noi non percepiamo quasi più il paragone, Lichtenberg gli restituisce tutta la sua forza originaria sviluppandolo ulteriormente e ricavandone una conseguenza. Questo “prendere alla lettera locuzioni ormai logore” è però una tecnica del motto che abbiamo già conosciuta e trova la sua collocazione nell'uso molteplice dello stesso materiale (qui, par. 3). Potrebbe darsi benissimo che l'impressione di arguzia suscitata dalla frase di Lichtenberg derivi dallo sfruttamento di questa tecnica.

Lo stesso giudizio può certamente valere anche nel caso di un altro paragone spiritoso del medesimo autore:

“Un grande luminare quell'uomo non lo è stato di certo, se mai una grande lucerna... Era professore di filosofia.”

Definire un dotto un luminare, un *lumen mundi*, è un paragone che ha perso da tempo la sua efficacia, sia che in origine avesse l'effetto di un motto o no. Ma si può rinfrescare il paragone, restituirgli la sua forza originaria derivandone una modificazione e, per tale via, ottenendo un secondo nuovo paragone. Nel modo in cui il secondo paragone è nato, non nei due paragoni in sé stessi, sembra risiedere la condizione dell'arguzia. Sarebbe un caso di tecnica arguta uguale all'esempio della fiaccola.

Il paragone seguente ci sembra spiritoso per una ragione diversa, che va però giudicata in maniera simile:

“Io vedo nelle recensioni una sorta di malattia infantile che aggredisce con maggiore o minore virulenza i libri venuti da poco alla luce. Ci sono esempi di soggetti sanissimi che vi soccombono, mentre i più deboli spesso se la cavano. Alcuni non ne vengono affatto colpiti. Si è tentato spesso di prevenirla mediante gli amuleti della prefazione e dedica, o addirittura di inocularsi l'antidoto di propri giudizi personali; questo tuttavia non sempre giova.”

Il paragone tra recensioni e malattie infantili si fonda inizialmente solo sul fatto che se ne viene colpiti poco dopo essere venuti al mondo. Non saprei dire se, fin qui, vi sia arguzia. Ma poi il paragone viene portato avanti: e ne risulta ch'è possibile descrivere nell'ambito della stessa similitudine, o di similitudini analoghe, anche la sorte successiva dei

nuovi libri. Questa prosecuzione di un confronto è indubbiamente spiritosa, ma sappiamo già a quale tecnica dobbiamo ascriverne il merito: è un caso di “unificazione”, di formazione di un nesso insospettato. Il carattere dell’unificazione non cambia per il fatto che essa consiste qui nell’aggregarsi a una prima similitudine.

Un altro gruppo di comparazioni ci fa innegabilmente un’impressione di arguzia: siamo tentati di attribuirle a un fattore diverso, che ancora una volta non ha nulla a che fare con la natura della similitudine in sé. Si tratta di comparazioni che contengono un accostamento sorprendente o spesso una combinazione che suona falso, o alle quali sottentra qualcosa del genere come risultato del paragone. La maggior parte degli esempi tratti da Lichtenberg rientra in questo gruppo.

“Peccato che non si possano esaminare le *dotte viscere* degli scrittori per vedere che cosa hanno mangiato.” Le “dotte viscere”: l’attributo conferito è sorprendente, anzi falso, e si chiarisce solo attraverso il confronto. Che cosa succederebbe se l’impressione di arguzia di questo paragone dipendesse in tutto e per tutto dal carattere sorprendente di questo accostamento? Questo corrisponderebbe a un mezzo del motto che ci è già ben noto, la figurazione per *controsenso* [qui, par. 4].

Lichtenberg ha impiegato in un altro motto lo stesso confronto tra l’assimilazione di letture e cultura da un lato, e l’assimilazione di nutrimento materiale dall’altro:

“Teneva in grande considerazione lo *studio fatto nel chiuso della stanza* ed era quindi un ardente seguace del *dotto ingrasso*.”

Altre similitudini dello stesso autore mostrano un uguale conferimento di attributi falsi o perlomeno sorprendenti, nel quale risiede, incominciamo a notare, il nocciolo del motto:

“Questo è il *lato esposto alle intemperie della mia costituzione morale*, qui posso sopportare i rovesci.”

“Ogni uomo ha anche il suo *backside* [in inglese: deretano] *morale*, che non mostra *senza bisogno* e che copre fin che sia possibile con le *brache della buona creanza*.”

Il “*backside morale*”: l’attributo conferito è sorprendente e risulta da una comparazione. Si aggiunga però una prosecuzione del paragone con un giuoco di parole in tutte regole (“bisogno”) e un secondo accostamento ancora più inconsueto (“brache della buona creanza”), forse spiritoso di per sé stesso perché le brache, per il fatto d’essere le brache della buona creanza, sono a loro volta spiritose. Non c’è quindi da stupire se ricaviamo da tutto questo insieme l’impressione di trovarci di fronte a un paragone molto spiritoso; incominciamo a notare che abbiamo la tendenza generalissima, nel nostro apprezzamento, a estendere all’insieme un carattere inerente a una parte soltanto di esso. Le “brache della buona creanza” ci ricordano d’altra parte alcuni versi di Heine del pari sorprendenti:

... Bis mir endlich,
Endlich alle Knöpfe rissen,
An der Hose der Geduld.

[... Finché alla fine,
Alla fine saltaron tutti i bottoni
Dalle brache della pazienza mia.]¹¹⁸

È innegabile che queste due ultime comparazioni hanno in sé un carattere che non è rintracciabile in tutte le buone (cioè calzanti) similitudini. Esse sono parecchio “svilenti”, potremmo dire; accostano qualcosa appartenente a una categoria elevata, un elemento astratto (nel caso nostro: la buona creanza, la pazienza), a qualcosa di natura assai concreta o addirittura di specie dozzinale (le brache). Esamineremo a un altro proposito se questa peculiarità abbia a che fare con il motto. Per ora cercheremo di analizzare un altro esempio in cui questo carattere svilente è particolarmente visibile. Weinberl, il commesso nella farsa di Nestroy *Ha intenzione di spassarsela*,¹¹⁹ sta immaginando come un giorno, diventato un solido vecchio commerciante, rievocherà i tempi della sua giovinezza, e dice: “Quando nel corso delle confidenze si romperà il ghiaccio innanzi al magazzino dei ricordi, quando si riaprirà il portale del passato e il bancone della fantasia tornerà a riempirsi di merci del tempo che fu...” Si tratta evidentemente di comparazioni tra cose astratte e cose molto concrete e usuali, ma l’arguzia dipende – in tutto o solo in parte – dalla circostanza che un commesso si serve di comparazioni prese dalla sfera della sua attività quotidiana. Ma porre ciò che è astratto in relazione con queste cose concrete di cui la sua vita è piena è un atto di *unificazione*.

Torniamo ai paragoni di Lichtenberg.

*“I motivi per i quali si agisce potrebbero essere disposti come i trentadue venti, e i nomi formati in maniera analoga, per esempio Pane-Pane-Fama oppure Fama-Fama-Pane.”*¹²⁰

Come succede spesso con i motti di Lichtenberg, anche qui l’impressione della trovata calzante, spiritosa, acuta è così prevalente da confondere il nostro giudizio sul carattere dell’arguzia. Quando in una massima di questo genere una qualche arguzia si fonde con una ricchezza di significato, siamo probabilmente indotti a spiegare il tutto come un motto azzeccato. Oserei piuttosto affermare che tutto ciò che qui è veramente spiritoso deriva dalla sorpresa per la singolare combinazione “Pane-Pane-Fama”. Come motto, quindi, sarebbe una figurazione per controsenso.

L’accostamento strano o l’attributo assurdo conferito possono reggere di per sé come risultato di un paragone:

Lichtenberg: “Una donna a due piazze (*zweischläfrige*)”, e altrove:

“Uno scanno di chiesa *einschläfriger*”.¹²¹ Entrambe le definizioni sottintendono un paragone con il letto, e in entrambe opera, oltre allo stupore, anche il fattore tecnico dell’“allusione”, che richiama in un caso l’effetto soporifero delle prediche, nell’altro il tema inesauribile dei rapporti sessuali.

Finora abbiamo appurato che, per quanto un confronto possa sembrarci spiritoso, l’impressione è però frutto della mescolanza con una delle tecniche argute che già ci sono note; alla fine, alcuni altri esempi sembrano dimostrare che un paragone può anche essere spiritoso in sé e per sé.

Ecco come Lichtenberg qualifica certe odi:

“Sono in poesia ciò che sono in prosa le opere immortali di Jakob Böhme: *una specie di merenda in comune, in cui l’autore mette le parole e il lettore mette il senso.*”

“Quando *filosofeggia*, getta di solito una *deliziosa luce lunare* su tutti gli oggetti, in complesso piacevole, ma che non ne mostra chiaro uno solo.”

Oppure sentiamo Heine:

“*Il volto di lei assomigliava a un codice palinsesto dove, sotto la più recente scrittura monacale del testo di un Padre della Chiesa, trapelano i versi a metà sbiaditi di un antico poeta erotico greco.*” [Dal *Viaggio nel Harz*.]

O il confronto protratto, dal forte intento degradante,¹²² nei *Bagni di Lucca*:

“Il *prete cattolico* lavora piuttosto come un commesso alle dipendenze di una *grande impresa commerciale*; la Chiesa, la grande Casa di cui è capo il papa, gli affida un determinato incarico e gli riconosce in cambio un determinato stipendio; egli lavora con indolenza, come fa chiunque non lavori per proprio conto, abbia molti colleghi e passi facilmente inosservato nel trambusto della ditta; l’unica cosa che gli stia a cuore è il credito della Casa e più ancora la sopravvivenza di essa, perché se facesse fallimento egli perderebbe il pane. Il *pastore protestante* invece è dovunque il principale, e amministra gli affari religiosi in proprio. Non commercia all’ingrosso come il suo collega cattolico, il suo è un *commercio al minuto*; e poiché deve dirigerlo da sé non può essere indolente, deve strombazzare i suoi *articoli di fede*, denigrare gli articoli dei suoi concorrenti, e come ogni venditore al minuto se ne sta nel suo bugigattolo, pieno di invidia professionale verso tutte le grandi Case, e specialmente verso la grande Casa di Roma che assolda parecchie migliaia di computisti e di fattorini e possiede succursali ai quattro angoli del mondo.”

Di fronte a esempi come questo, e a molti altri, non possiamo più dubitare che un paragone può essere spiritoso anche in sé stesso, senza dover ricorrere, per spiegare questa impressione, a una complicazione

con una delle tecniche argute che già conosciamo. Ci sfugge però completamente, in questo caso, il modo in cui si determina il carattere arguto della similitudine, poiché esso non è certo implicito nella similitudine come forma di espressione del pensiero o nell'atto di tracciare il paragone. Non possiamo fare altro che accogliere la similitudine tra i tipi di "figurazione indiretta" di cui si serve la tecnica arguta, e dobbiamo lasciare insoluto il problema, il quale è reso ben più evidente dalla similitudine che non dai mezzi del motto già discussi. Non sarà certo senza ragione che nel caso della similitudine ci riesce più difficile che in altre forme di espressione decidere se il tal motto è spiritoso o no.

Neanche questa lacuna tra le cose che siamo riusciti a capire ci dà però motivo di lamentare che questa prima ricerca sia stata senza risultato. Data l'intima connessione che dovevamo essere disposti ad attribuire alle diverse peculiarità del motto, sarebbe stato imprudente sperare di poter chiarire interamente un aspetto del problema prima di aver gettato un'occhiata anche sugli altri aspetti. A questo punto dobbiamo aggredire il problema da un'altra parte.

Siamo certi che nessuna delle tecniche possibili del motto sia sfuggita alla nostra ricerca? Non lo siamo, senza dubbio, ma continuando la nostra verifica su materiale nuovo potremo persuaderci che conosciamo ormai i mezzi tecnici più frequenti e più importanti del lavoro arguto, o almeno tanti quanti bastano per farci un giudizio sulla natura di questo processo psichico. Un giudizio del genere è ancora prematuro; per contro siamo giunti a disporre di un indizio importante sulla direzione dalla quale è legittimo sperare in un ulteriore chiarimento del problema. Gli interessanti processi della condensazione con formazione sostitutiva, nei quali abbiamo identificato il nucleo della tecnica del motto verbale, ci rimandano alla formazione dei sogni, nel cui meccanismo sono stati scoperti gli stessi processi psichici. Ma alla formazione dei sogni ci rimandano anche le tecniche del motto concettuale, lo spostamento, il ragionamento erroneo, il controsenso, la figurazione indiretta, la figurazione mediante il contrario, che ricompaiono tutte quante nella tecnica del lavoro onirico. Il sogno deve allo spostamento quel suo strano aspetto che ci trattiene dal riconoscere in esso la continuazione dei nostri pensieri in stato di veglia; il ricorso nel sogno al controsenso e all'assurdità gli è costato il riconoscimento della sua dignità di prodotto psichico e ha indotto gli studiosi a supporre una disgregazione delle attività mentali, una sospensione della critica, della morale e della logica come condizioni per la formazione dei sogni. La figurazione mediante il contrario è così consueta nei sogni che perfino i libri più popolari di interpretazione dei sogni - pur essendo completamente fuori strada - non la trascurano affatto; la figurazione indiretta, la sostituzione del

pensiero onirico con un'allusione, un piccolo particolare, una simbologia analoga alla similitudine, è proprio ciò che distingue il modo di esprimersi del sogno dai nostri pensieri in stato di veglia.¹²³ È quanto mai improbabile che una coincidenza così ampia come quella che c'è tra i mezzi del lavoro arguto e quelli del lavoro onirico sia dovuta al caso. Uno dei compiti che ci proponiamo di affrontare nelle pagine seguenti sarà proprio quello di dimostrare minutamente questa coincidenza e di rintracciarne la causa [vedi oltre cap. 6].

Capitolo 3

*Gli intenti del motto*¹²⁴

[1.]

Alla fine del capitolo precedente, quando ho riferito il paragone di Heine tra il sacerdote cattolico e un impiegato di un'azienda all'ingrosso e tra il pastore protestante e un venditore al minuto indipendente, ho avvertito in me una remora che cercava di indurmi a non servirmi di questa similitudine. Tra i miei lettori, mi dicevo, ce ne saranno probabilmente alcuni per i quali non soltanto la religione ma anche la sua gerarchia e i suoi rappresentanti meritano onore e rispetto; questi lettori non potrebbero che indignarsi per questo paragone, e cadere preda di uno stato affettivo che toglierebbe loro ogni interesse volto a capire se tale similitudine appaia spiritosa di per sé stessa o per effetto di qualche elemento aggiunto. Nel caso di altre similitudini, per esempio in quella, di poco precedente, della deliziosa luce lunare che una certa filosofia getta sugli oggetti, non ci sarebbe da temere che una parte dei lettori subisse un influsso simile, che turberebbe la nostra indagine. Anche il più pio degli uomini resterebbe nella condizione di spirito idonea per formarsi un giudizio sul nostro problema.

È facile indovinare da quale carattere del motto dipenda, in chi l'ascolta, la diversa reazione al motto stesso. In certi casi il moto è fine a sé stesso e non è subordinato ad alcuna intenzione particolare, in altri casi si pone al servizio di un'intenzione siffatta: diventa *tendenzioso*. Solo il motto che ha un intento corre il rischio di imbattersi in persone che non vogliono ascoltarlo.

Il motto imparziale è stato definito da Vischer "astratto"; io preferisco chiamarlo "innocente".

Poiché poco fa abbiamo distinto il motto, secondo il materiale manipolato dalla sua tecnica, in motto verbale e motto concettuale, dobbiamo ora esaminare il rapporto tra questa suddivisione e quella ora proposta. Motto verbale e concettuale da un lato, e motto astratto e tendenzioso dall'altro, non stanno in un rapporto di reciproco influsso; sono due suddivisioni dei prodotti dell'arguzia interamente indipendenti l'una dall'altra. Qualcuno potrebbe forse avere ricavato l'impressione che i motti innocenti siano in prevalenza di tipo verbale, mentre la tecnica dei motti concettuali, più complessa, sarebbe impiegata perlopiù per intenti precisi; sennonché vi sono motti innocenti che operano mediante giuochi di parole e omofonie, e motti altrettanto innocenti che si servono di tutti i mezzi del motto concettuale. Ed è parimenti facile dimostrare

che, quanto alla tecnica, il motto tendenzioso non ha bisogno d'essere altro che un motto verbale. Per esempio, i motti che "giocano" con i nomi propri hanno spesso un intento offensivo e ingiurioso; ovviamente, ricadono tra i motti verbali. Ma anche i motti più innocui di tutti sono a loro volta motti verbali, per esempio le *Schüttelreime*¹²⁵ oggi tanto di moda, nelle quali la tecnica consiste nell'impiego molteplice dello stesso materiale con una modificazione particolarissima:

*Und weil er Geld in Menge hatte,
Lag stets er in der Hängematte.*

[E poiché aveva denaro in quantità,
Se ne stava sempre nell'amaca.]

Nessuno negherà, speriamo, che il compiacimento che proviamo con questo genere di rime, di per sé senza pretese, è lo stesso in forza del quale riconosciamo il motto.

Si trovano parecchi buoni esempi di motti concettuali astratti o innocenti nelle comparazioni di Lichtenberg alcune delle quali abbiamo già visto sopra. Eccone alcune altre:

"Avevano inviato a Gottinga un volumetto in ottavo, e ricevettero indietro una cosa in quarto nell'anima e nel corpo."

"Per costruire questo edificio a regola d'arte, occorrono anzitutto buone basi, e non ne conosco di più solide che ponendo su ogni strato "pro" uno strato "contro"."

"Uno genera il pensiero, un altro lo tiene a battesimo, il terzo genera col pensiero dei figli, il quarto lo visita in punto di morte e il quinto lo seppellisce." (Analogia con unificazione.)

"Non solo non credeva agli spiriti, ma non ne aveva nemmeno paura."
L'arguzia qui consiste esclusivamente nella figurazione per controsenso, che pone al comparativo ciò che di solito è considerato meno importante, e usa il positivo per ciò che lo è di più. Rinunciando a questa veste spiritosa, avremmo: "è molto più facile superare con l'intelletto la paura dei fantasmi che non difendersene quando si presenta l'occasione". Quest'affermazione non ha più nulla di spiritoso, ma è un'osservazione psicologica esatta e non da tutti apprezzata quanto merita, la stessa che Lessing esprime dicendo:¹²⁶

Es sind nicht alle frei, die ihrer Ketten spotten.

[Non sono tutti liberi coloro che deridono le proprie catene.]

Voglio cogliere peraltro l'occasione offerta da quest'argomento per sgombrare il terreno da un possibile malinteso. Dire che un motto è

“innocente” o “astratto” non significa affatto che sia “futile”, ma vuol solo definire il contrario dei motti “tendenziosi”, che discuteremo più avanti. Un motto innocente, cioè imparziale – e lo dimostra l’ultimo esempio – può anche avere un contenuto profondo, affermare un pensiero degno di nota. La sostanza di un motto è però indipendente dall’arguzia, ed è la sostanza del pensiero, che qui viene espressa spiritosamente mediante un particolare artificio. In verità, come gli orologiai corredano di solito un meccanismo particolarmente preciso con una cassa preziosa, può succedere anche nel motto che le battute più spiritose servano a celare i pensieri più profondi.

Se ora esaminiamo attentamente la distinzione tra contenuto concettuale e veste spiritosa nel caso del motto concettuale, giungeremo a stabilire un punto che spiega molte nostre incertezze nel giudicare i motti. Per quanto sorprendente, risulta che noi deriviamo la compiacenza procurataci da un motto dalla somma delle due impressioni della sostanza e dell’arguzia e che permettiamo a uno dei due fattori di ingannarci sul valore dell’altro. Solo la riduzione del motto ci chiarisce questo inganno del nostro giudizio.

Lo stesso vale del resto anche per il motto verbale. Dinanzi all’affermazione: “L’esperienza consiste nel fare esperienza di ciò di cui non si vorrebbe far esperienza” [cap. 2, par. 9] restiamo stupiti, crediamo di apprendere una nuova verità, e ci vuole un momento prima di riconoscere sotto questo travestimento l’ovvio “Sbagliando s’impara”.¹²⁷ L’arguzia sottile di definire l’“esperienza” quasi solo per mezzo dello stesso vocabolo ci inganna al punto da farci sopravvalutare la sostanza dell’asserzione. Lo stesso succede con il motto di unificazione di Lichtenberg sul “gennaio” (*ibid.*), che non aggiunge nulla a ciò che sapevamo da tempo: che gli auguri per l’anno nuovo si avverano raramente, come accade con altri desideri. Potremmo citare molti altri casi analoghi.

Il caso contrario si presenta invece in altri motti nei quali, evidentemente, il pensiero è così calzante e così vero che ci prende al punto da farci definire la frase un brillante motto, mentre solo il pensiero è brillante e l’apporto arguto è spesso modesto. Proprio i motti di Lichtenberg mostrano spesso un nucleo concettuale molto più valido della veste spiritosa, alla quale poi estendiamo indebitamente il nostro apprezzamento. Così per esempio l’osservazione sulla “fiaccola della verità” (cap. 2, par. 12) è un paragone ben poco spiritoso, ma è così calzante da indurci a soffermarci sulla frase come se fosse particolarmente spiritosa.

I motti di Lichtenberg sono eccellenti soprattutto per il loro contenuto concettuale e per la precisione con cui colgono nel segno. Goethe disse giustamente di questo autore che le sue idee spiritose e scherzose nascondono in fatto dei problemi; anzi – diremo noi – sfiorano la

soluzione di problemi. Quando per esempio annota come idea spiritosa: “Aveva tanto letto Omero che leggeva sempre *Agamemnon* invece di *angenommen* [accettato]” (la tecnica usata è: stupidità + omofonia verbale) scopre anche nientemeno che il segreto dei lapsus di lettura.¹²⁸

Analogo è il motto la cui tecnica ci è sembrata sommamente insoddisfacente (cap. 2, par. 7): “Si stupiva che i gatti avessero due fessure nella pelle, proprio al posto degli occhi.” La stupidità che si esibisce qui è solo apparente; in realtà questa osservazione semplicistica nasconde il grande problema della teleologia nella struttura degli animali. Che la rima palpebrale si apra là dove la cornea è esposta non è affatto ovvio, almeno fin quando la storia dell’evoluzione ci abbia chiarito questa coincidenza.

Rammentiamoci che noi riceviamo da una frase spiritosa un’impressione complessiva, nella quale non possiamo dissociare la parte svolta dal contenuto concettuale da quella del lavoro arguto. Forse incontreremo più in là un parallelo ancor più significativo a questo proposito [vedi cap. 4, par. 2].

[2.]

Se vogliamo chiarire teoricamente l’essenza del motto, ci converrà attribuire ai motti innocenti un valore maggiore che a quelli tendenziosi, e più a quelli futili che a quelli profondi. I giuochi di parole innocenti e futili, infatti, ci propongono il problema del motto nella sua forma più pura, perché in questi casi evitiamo il pericolo di lasciarci sviare dal loro intento o di ingannarci nel nostro giudizio a causa del buon senso che adombrano. Con materiale di questo genere la nostra conoscenza può fare un altro passo avanti.

Scelgo l’esempio di motto verbale più innocente possibile:

Una ragazza sente annunciare una visita mentre sta attendendo alla sua toeletta e si lamenta: “Che peccato! Proprio quando uno è *am anziehendsten* non si può mostrare!”¹²⁹

Poiché, però, mi coglie lo scrupolo che forse non è giusto definire imparziale questo motto, lo sostituirò con un altro, semplicissimo, che non dovrebbe sollevare un’obiezione del genere.

In una casa in cui ero ospite, alla fine del pranzo fu servito quel budino che chiamano *Roulard*, la cui preparazione richiede una certa abilità da parte della cuoca. “Fatto in casa?” domandò uno degli ospiti. Al che il nostro ospite rispose: “Sì, certo: un *Home-Roulard*” (confronta *Home-Rule*).

Tralasciamo in questo caso di esplorare la tecnica del motto e rivolgiamo la nostra attenzione a un altro fattore, che è poi il più importante. All’udire questo motto estemporaneo noi presenti, lo ricordo

bene, lo trovammo divertente e scoppiammo a ridere. In questo caso, come in innumerevoli altri, la sensazione di piacere suscitata in chi ascolta non può venire né dall'intento né dal contenuto concettuale del motto; non ci resta che connetterla con la sua tecnica. I mezzi tecnici del motto descritti prima - condensazione, spostamento, figurazione indiretta e altri - hanno quindi il potere di provocare nell'ascoltatore una sensazione di piacere, anche se non riusciamo ancora a comprendere come possano acquisire questo potere. Ecco che abbiamo conquistato facilmente la seconda chiave che ci permette di spiegare il motto; la prima diceva (cap. 2, par. 1) che il carattere del motto dipende dalla forma della sua espressione. Non trascuriamo inoltre il fatto che la seconda "chiave" in realtà non ci ha insegnato nulla di nuovo. Essa isola solamente ciò che era già contenuto in un'esperienza già fatta da noi in precedenza. Ricorderemo infatti che tutte le volte che riuscivamo a ridurre un motto, cioè a sostituire la sua espressione con un'altra conservandone accuratamente il significato, distruggevamo non solo il suo carattere arguto ma anche l'effetto d'ilarità, e quindi il diletto che ci procurava.

A questo punto non possiamo procedere senza aver prima preso posizione nei confronti delle nostre autorità filosofiche.

I filosofi, che fanno ricadere il motto nel genere comico e trattano del comico nell'ambito dell'estetica, considerano condizione dell'immaginazione estetica il fatto che in essa noi non vogliamo ricavare niente dalle cose e farne niente, non ce ne serviamo per soddisfare uno dei nostri grandi bisogni vitali, ma ci accontentiamo di contemplarle e di godere a rappresentarcele. Secondo Fischer:¹³⁰ "Questo godimento, questo tipo di rappresentazione è quello puramente estetico, che si fonda su sé solo, ha in sé solo il suo scopo e non adempie ad altri scopi vitali."

Non credo che vi sia contraddizione tra noi e il pensiero di Fischer (forse non facciamo altro che tradurlo nel nostro linguaggio) se rileviamo che l'attività dell'arguzia non può, a ben vedere, essere considerata priva di uno scopo o di una meta, poiché innegabilmente si propone di suscitare piacere in chi ascolta. Io dubito che siamo in grado d'intraprendere qualcosa là dove non entra in giuoco un'intenzione. Se non ci serviamo in un determinato momento del nostro apparato psichico per ottenere uno dei nostri insopprimibili soddisfacenti, lo lasciamo lavorare da sé in direzione del piacere, cerchiamo di trarre piacere dalla sua attività. Suppongo che sia questa la condizione alla quale sottostà ogni immaginazione estetica, ma so troppo poco di estetica per pretendere di perseguire oltre questa affermazione; per quanto riguarda l'arguzia, però, prendendo a fondamento i due criteri poc'anzi scoperti, posso affermare che essa è un'attività che mira a trarre piacere dai processi psichici, intellettuali o di altro tipo. Vi sono certamente anche altre attività che si prefiggono lo stesso scopo. Forse si distinguono tra

loro per la sfera di attività psichica dalla quale vogliono attingere piacere, forse per il metodo del quale si servono. Non è possibile per ora risolvere questo problema; sono tuttavia convinto che la tecnica arguta e la tendenza al risparmio che in parte la domina (cap. 2, par. 4) hanno acquisito una relazione con la generazione del piacere.

Prima però di accingerci a risolvere l'enigma sul come i mezzi tecnici del lavoro arguto possano suscitare piacere negli uditori, ricordiamoci che, volendo semplificare e rendere il discorso più perspicuo, abbiamo lasciato completamente da parte i motti tendenziosi. Eppure dobbiamo cercare di chiarire quali sono le tendenze dell'arguzia e in qual modo il motto serve queste tendenze.

Un'osservazione soprattutto ci mette in guardia dal trascurare il motto tendenzioso mentre indaghiamo sull'origine del piacere procurato dal motto. L'effetto piacevole del motto innocente è generalmente moderato: una chiara compiacenza, un lieve riso è, di solito, tutto ciò che riesce a suscitare nell'ascoltatore, ed è probabile che una parte di quest'effetto vada ancora attribuita al suo contenuto concettuale, come abbiamo notato in alcuni esempi appropriati (qui, par. 1). Quasi mai il motto imparziale ottiene quegli improvvisi scoppi di risa che rendono così irresistibili quelli tendenziosi. Poiché la tecnica può essere la stessa in entrambi i casi, ecco farsi strada in noi la supposizione che il motto tendenzioso debba disporre, proprio a causa del suo intento, di fonti di piacere alle quali il motto innocente non ha accesso.

È presto detto quali siano gli intenti del motto. Quando non è fine a sé stesso, cioè non è innocente, il motto è subordinato a due sole tendenze, che a loro volta possono essere viste come unitarie: esso è o un motto *ostile* (al servizio dell'aggressione, della satira, della difesa) o un motto *osceno* (al servizio della denudazione). Bisogna premettere ancora una volta che la specie tecnica del motto - verbale o concettuale - non ha alcun rapporto con queste due tendenze.

È ora un lungo discorso mostrare in che modo il motto si subordina a queste tendenze. Preferisco cominciare l'indagine non dal motto ostile ma da quello di denudazione. È bensì vero che quest'ultimo è stato considerato degno di esame molto più raramente, come se una qualche ripugnanza si fosse trasferita dall'argomento sull'oggetto stesso dell'indagine, ma non è nostra intenzione lasciarci fuorviare da questo fatto, dal momento che ci imbattemmo immediatamente in un caso limite che promette di far luce su più di un punto oscuro.

Sappiamo che cosa si intende con il termine di "scurrilità": il rilievo intenzionale, nel parlare, dato a fatti e rapporti sessuali. Tuttavia questa definizione non è più valida di altre. Una conferenza sull'anatomia degli organi sessuali o sulla fisiologia della riproduzione non ha necessariamente nessun punto in comune con la scurrilità, nonostante questa definizione. Si aggiunga ancora che la scurrilità è rivolta a una

persona determinata dalla quale si è sessualmente eccitati, persona che, ascoltando la scurrilità, deve prendere coscienza dell'eccitazione di chi la pronuncia e riceverne a sua volta un'eccitamento sessuale. Invece di questo eccitamento questa persona può anche essere indotta a provare vergogna o imbarazzo, il che non significa altro che una reazione contro il proprio eccitamento e, in via indiretta, un'ammissione della sua esistenza. La scurrilità è quindi rivolta originariamente verso la donna e va equiparata a un tentativo di seduzione. Se poi un uomo, in una compagnia maschile, si diletta a raccontare o ascoltare scurrilità, ciò ricrea la situazione originaria che, a causa delle inibizioni sociali, non può realizzarsi. Chi ride ascoltando scurrilità ride come lo spettatore di un'aggressione sessuale.

L'elemento sessuale che forma il contenuto della scurrilità è più vasto di ciò che distingue i due sessi, comprende anche ciò che è comune a entrambi, a cui si estende il pudore, quindi ciò che ha a che vedere con gli escrementi in ampio senso. Questa però è l'estensione che l'elemento sessuale ha nell'età infantile, quando ci si immagina che esista una sorta di cloaca nella quale il sessuale e l'escrementizio sono distinti poco o niente.¹³¹ In tutta la rosa mentale della psicologia delle nevrosi il sessuale include ancora l'escrementizio, e viene inteso nel vecchio senso, infantile.

La scurrilità è una sorta di denudazione della persona di sesso diverso verso la quale è diretta. Pronunciando le parole oscene, costringe la persona aggredita a rappresentarsi la parte del corpo o l'apparato di cui è menzione e le indica che anche l'aggressore si sta rappresentando la stessa cosa. Non c'è dubbio che il piacere di vedere denudato ciò che fa parte del sesso è il motivo originario della scurrilità.

Non può che tornar utile per chiarire la questione il risalire, qui giunti, ai fatti fondamentali. L'inclinazione a guardare i caratteri distintivi del sesso messi a nudo è una delle componenti originarie della nostra libido. Forse è già essa stessa una sostituzione, risale a un piacere, che dobbiamo supporre primario, di toccare l'organo sessuale. Come spesso accade, anche in questo caso la vista ha sostituito il tatto.¹³² La libido visiva o tattile è presente in ciascuno in duplice forma, attiva e passiva, maschile e femminile, e si manifesta prevalentemente nell'una o nell'altra direzione secondo il carattere sessuale predominante. Nei bambini piccoli si può osservare facilmente l'inclinazione a denudarsi. Nei casi in cui il germe di questa inclinazione sfugge alla sua sorte abituale, che è di essere sepolto e represso, si sviluppa fino alla forma di perversione dei maschi adulti nota come esibizionismo. Nella donna l'inclinazione passiva all'esibizione è di regola quasi sempre sepolta sotto l'enorme funzione reattiva della verecondia sessuale, ma le resta aperta una scappatoia nell'abbigliamento. Mi basti accennare a quanto la proporzione di esibizione concessa alla donna sia poi elastica e variabile

secondo le concezioni e le circostanze.

Nell'uomo questo impulso persiste in alto grado come parte della libido e serve a introdurre l'atto sessuale. Se si desta nel primo approccio con una donna, esso deve ricorrere al discorso per due motivi. Anzitutto per rivelarsi alla donna, e poi perché, risvegliando con le parole l'idea, può portare anche la donna a un eccitamento corrispondente e risvegliare in lei l'inclinazione all'esibizione passiva. Questo corteggiamento a parole non è ancora la scurrilità, ma sta per sfociarvi. Quando infatti la donna si rivela rapidamente pronta, il discorso osceno ha vita breve, perché lascia subito il posto all'azione sessuale. Le cose vanno altrimenti e non si può contare sulla rapida condiscendenza della donna e se in sua vece intervengono le reazioni difensive femminili. Allora il discorso volto all'eccitamento sessuale diventa fine a sé stesso, come scurrilità; poiché l'aggressività sessuale è frenata nella sua progressione verso l'atto, essa indugia suscitando l'eccitamento e trae piacere dai segni di esso della donna. L'aggressività muta qui anche il suo carattere, come avviene con ogni moto libidico che incontra un ostacolo: diventa apertamente ostile, crudele, chiama cioè in aiuto contro l'ostacolo la componente sadica della pulsione sessuale.

La mancata arrendevolezza della donna è dunque la prima condizione perché si perfezioni la scurrilità, ma deve essere tale da far sopporre solamente un rinvio, senza dare l'impressione che ogni sforzo successivo sarebbe vano. Il caso ideale di tale resistenza da parte della donna si verifica allorché è presente contemporaneamente un altro uomo, una terza persona, perché allora va senz'altro esclusa l'immediata condiscendenza della donna. Questa terza persona acquista ben presto grandissima importanza per lo sviluppo della scurrilità; inizialmente tuttavia non si può prescindere dalla presenza della donna. Tra la gente di campagna e nelle osterie di infimo rango si noterà che la scurrilità compare solo quando entra la cameriera o la padrona; solo a un grado sociale più elevato avviene il contrario, una presenza femminile pone fine alla scurrilità; gli uomini si astengono da questo tipo di divertimento, che presuppone all'origine una donna in imbarazzo, finché non sono soli. Così, a poco a poco, invece della donna è lo spettatore, divenuto ascoltatore, che diviene il bersaglio della scurrilità, la quale in virtù di questo mutamento s'avvicina già ad avere il carattere del motto.

Da questo punto in poi potremo rivolgere la nostra attenzione a due fattori: la parte della terza persona (l'ascoltatore) e le condizioni che regolano il contenuto della scurrilità stessa.

Il motto tendenzioso richiede generalmente la presenza di tre persone: oltre a quella che dice il motto ce n'è una seconda, che viene fatta oggetto dell'aggressione ostile o sessuale, e una terza, nella quale si attua il proposito del motto, quello di produrre piacere. Studieremo più tardi la ragione più profonda di questa distribuzione delle parti. Per ora

limitiamoci al dato di fatto che vi si rivela: chi ride al motto e ne gode quindi l'effetto di piacere, non è chi lo crea, ma l'ascoltatore inattivo. Nello stesso rapporto si trovano le tre persone nel caso della scurrilità. Possiamo descrivere il processo nel modo seguente: l'impulso libidico del primo, trovando un ostacolo al soddisfacimento per mezzo della donna, sviluppa una tendenza ostile contro questa seconda persona e fa appello all'alleanza di un terzo personaggio, che era in origine un elemento di disturbo. Le parole scurrili del primo denudano la donna davanti al terzo, che a questo punto è corrotto, come ascoltatore, dal facile soddisfacimento della propria libido.

È curioso che la gente comune prediliga tanto questi scambi di scurrilità, che non mancano mai di provocare allegria. Ma è degno di nota anche il fatto che in questo complicato processo, che reca in sé tante caratteristiche del motto tendenzioso, non si pretenda dalla scurrilità nessuno dei requisiti formali che contraddistinguono il motto. Il richiamo alla nudità senza veli procura diletto al primo e fa ridere il terzo personaggio.

Solo se passiamo in una cerchia sociale di educazione più raffinata si fa sentire la condizione formale per il motto. La scurrilità diventa spiritosa ed è tollerata solo a questo patto. Lo strumento tecnico, di cui si serve di regola, è l'allusione, ossia la sostituzione mediante un piccolo particolare, un qualche cosa vagamente connesso e che l'ascoltatore ricostruisce nella sua immaginazione nella sua piena e diretta oscenità. Quanto maggiore è la sproporzione tra ciò che è direttamente espresso nella scurrilità e ciò che essa eccita necessariamente nell'ascoltatore, tanto più fine è il motto e tanto più in alto può avventurarsi anche nella buona società. La scurrilità spiritosa può disporre, oltre che dell'allusione sia fine che grossolana, anche di tutte le altre risorse del motto verbale e concettuale, come è facile dimostrare sulla scorta di esempi.

E qui finalmente possiamo cogliere ciò che fa il motto per servire la tendenza. Esso rende possibile il soddisfacimento di una pulsione (quella lubrica e ostile) a dispetto di un ostacolo che vi si frappone, aggira questo ostacolo e genera così piacere da una fonte di piacere che quello stesso ostacolo aveva reso inaccessibile. L'ostacolo che si frappone non è, a ben vedere, nient'altro che l'incapacità della donna di sopportare la sessualità senza veli, incapacità che è diventata tanto maggiore quanto più alto è il grado culturale e sociale. La donna pensata presente nella situazione iniziale continua a essere ritenuta tale anche dopo, oppure continua a intimidire col suo influsso gli uomini anche se è assente. È facile osservare uomini di ceto elevato che, quando si trovano in compagnia di ragazze di classe inferiore, sono subito indotti a lasciar ripiombare la scurrilità spiritosa nella scurrilità pura e semplice.

La forza che rende difficile o impossibile alla donna, e in minor misura

anche all'uomo, godere dell'oscenità aperta è definita da noi "rimozione", e in essa riconosciamo lo stesso processo psichico che, in caso di gravi malattie, tiene lontani dalla coscienza interi complessi di impulsi coi loro derivati e si è dimostrato uno dei fattori principali che producono le cosiddette psiconevrosi. Noi ammettiamo che la civiltà e l'educazione superiore esercitino un profondo influsso sullo sviluppo della rimozione, e supponiamo che in queste condizioni si compia un'alterazione dell'organizzazione psichica (che può anche emergere come disposizione ereditaria) a causa della quale qualcosa sentito normalmente come gradevole appare ora inaccettabile e viene respinto con tutte le forze psichiche. L'opera di rimozione della civiltà fa sì che certe possibilità di godimento primarie, ma ora ripudiate in noi dalla censura, vanno perdute. Ogni rinuncia però costa assai cara alla psiche dell'uomo, ed ecco che il motto tendenzioso offre un mezzo per rendere nulla la rinuncia, per recuperare ciò che era andato perduto. Quando ridiamo di un raffinato motto osceno, ridiamo della stessa cosa di cui ride il contadino nell'udire una volgare scurrilità; il piacere scaturisce in entrambi i casi dalla stessa fonte; ma non ci lasceremmo andare a ridere della scurrilità volgare, ce ne vergogneremmo oppure ci parrebbe disgustosa; possiamo ridere solo quando il motto ci presta il suo aiuto.

Ci sembra quindi di aver trovato conferma a ciò che avevamo supposto inizialmente: il motto tendenzioso dispone di fonti di piacere diverse da quelle del motto innocente, nel quale ogni piacere è in qualche modo legato alla tecnica. Possiamo ribadire ancora una volta che nel motto tendenzioso non siamo in grado di distinguere con la nostra sensibilità quale parte di piacere provenga dalle fonti della tecnica e quale da quelle dell'intento. Rigorosamente parlando, noi non sappiamo di che cosa ridiamo. Con tutti i motti osceni incorriamo in grossolani sbagli di giudizio sulla "bontà" del motto, nella misura in cui questa dipende da condizioni formali; la tecnica di questi motti è spesso assai modesta, il loro effetto d'ilarità immenso.

[3.]

Ci proponiamo ora di indagare se il motto adempia lo stesso ufficio quando è al servizio della tendenza ostile.

Fin dall'inizio vediamo che le condizioni sono le stesse. Gli impulsi ostili contro il nostro prossimo sono sottoposti, fin dalla nostra infanzia individuale e fin dall'infanzia della civiltà umana, alle medesime restrizioni, alla medesima rimozione progressiva che colpisce le nostre bramosie sessuali. Non siamo ancora arrivati al punto da poter amare il nostro nemico o da offrirgli la guancia sinistra dopo aver ricevuto uno schiaffo sulla destra; inoltre, tutte le prescrizioni morali volte a frenare

l'odio attivo recano ancor oggi tracce chiarissime del fatto che originariamente dovevano valere per una ristretta comunità di persone appartenenti allo stesso ceppo. Nella misura in cui ci sentiamo tutti membri di uno stesso popolo, ci permettiamo di prescindere dalla maggior parte di queste limitazioni nei confronti di un popolo straniero. Ma all'interno della nostra cerchia abbiamo già compiuto progressi nel dominio dei moti ostili. Lichtenberg lo afferma in termini drastici: nei casi in cui oggi si dice "Scusi", un tempo si dava un ceffone. L'ostilità brutale, proibita dalla legge, è stata sostituita da invettive verbali, e la migliore conoscenza della concatenazione degli impulsi umani ci sottrae sempre più, in virtù del *Tout comprendre c'est tout pardonner* che ne consegue, la capacità di adirarci col nostro prossimo quando si frammette nel nostro cammino. Ancora dotati nell'infanzia di intense disposizioni all'ostilità, la superiore civiltà personale ci insegna poi che è ignobile usare parole ingiuriose; e anche dove la lotta come tale è ancora permessa, il numero delle cose che non possono essere usate come strumenti della contesa è enormemente cresciuto. Da quando abbiamo dovuto rinunciare a manifestare l'ostilità con l'azione - impediti in questo dalla presenza del terzo spassionato che ha interesse al mantenimento della sicurezza personale - abbiamo sviluppato, esattamente come nell'aggressione sessuale, una nuova tecnica dell'invettiva, che mira ad accattivarsi questo terzo personaggio contro il nostro avversario. Dipingendo il nostro nemico come un essere meschino, vile, spregevole, ridicolo, ci procuriamo per via indiretta il godimento della sua sconfitta, e la terza persona che non ha fatto alcuno sforzo lo attesta col suo riso.

Siamo ora pronti a comprendere la parte che ha il motto nell'aggressione ostile. Il motto ci permette di sfruttare il lato ridicolo del nemico, che prima non potevamo apertamente e coscientemente rivelare per via degli impedimenti che si frapponevano, e quindi, ancora una volta, *aggirerà le limitazioni e schiuderà fonti di piacere divenute inaccessibili*. Inoltre corromperà l'ascoltatore, col piacere che gli procura, inducendolo a prendere le nostre parti senza andare a fondo della questione, così come noi stessi in altre occasioni, sedotti dal motto innocuo, avevamo tendenza a sopravvalutare la sostanza della frase espressa in forma spiritosa. "Attrarre dalla propria parte chi ride", si dice in tedesco con espressione veramente calzante.

Si considerino per esempio i motti del signor N. disseminati nel capitolo precedente. Essi sono nel complesso vere e proprie denigrazioni, quasi che il signor N. volesse gridare ai quattro venti: "Ma il ministro dell'agricoltura è proprio una bestia!" [cap. 2, par. 1]. "Alla malora il signor ***: è gonfio di vanità!" [*ibid.*]. "Non ho mai letto nulla di più noioso dei saggi di questo storico di Napoleone in Austria!" [*ibid.*]. Sennonché egli è persona troppo altolocata per permettersi di esprimere in questa forma i suoi giudizi. Questi ricorrono così all'aiuto del motto, il

quale garantisce loro presso chi ascolta un'accoglienza che, nonostante il loro parziale contenuto di verità, non avrebbero mai trovata se espressi in forma non spiritosa. Tra questi motti è particolarmente istruttivo quello sul "*Fadian rosso*" [*ibid.*], forse il meglio riuscito di tutti. Che cosa qui ci obbliga a ridere, distraendo completamente il nostro interesse dal domandarci se si sia o no fatto un torto al povero scrittore? Certo la forma spiritosa, il motto dunque. Ma di che cosa ridiamo qui? Della persona in sé senza dubbio, che ci viene presentata come un "*Fadian rosso*", e in particolare dei suoi capelli rossi. La persona colta ha perduto l'abitudine di deridere una deformità fisica, e poi non annovera i capelli rossi tra i difetti fisici ridicoli. Ma questo invece fanno ancora gli scolaretti e la gente comune, anzi vale persino al grado culturale di certi rappresentanti comunali e parlamentari. E ora questo motto del signor N. ha fatto sì, in maniera davvero egregia, che noi, persone adulte e garbate, ridessimo come scolaretti dei capelli rossi dello storico X. Non era certamente questa l'intenzione del signor N.; ma è sommamente dubbio che chi dà libero corso alla sua arguzia debba conoscerne la vera intenzione.

Se, in questi casi, l'ostacolo all'aggressione che il motto ci ha aiutati ad aggirare era un ostacolo interiore - la ribellione estetica contro l'invettiva, - altre volte può essere di natura puramente esteriore. È ciò che capita quando Sua Altezza Serenissima domanda allo straniero che l'ha colpito perché gli rassomiglia tanto: "Vostra madre è mai stata a palazzo?" e la risposta è pronta: "No, ma c'è stato mio padre" [cap. 2, par. 9]. L'interpellato vorrebbe certo abbattere lo screanzato che osa far affronto con una simile allusione alla memoria della madre amata; ma questo screanzato è Sua Altezza Serenissima, che non si può percuotere e nemmeno offendere se non si vuole pagare con la vita questa vendetta. Bisognerebbe quindi inghiottire in silenzio l'oltraggio; ma fortunatamente il motto mostra la via per restituire il colpo senza pericolo, cogliendo, col mezzo tecnico dell'unificazione, l'allusione per ritorcerla contro il provocatore. Qui l'impressione d'arguzia è determinata a tal punto dall'intento che, dinanzi alla replica spiritosa, tendiamo a dimenticare che la domanda del provocatore è anch'essa spiritosa per l'allusione che contiene.

Impedire l'ingiuria o la replica offensiva mediante circostanze esteriori è un caso così frequente, che si ricorre al motto tendenzioso con speciale predilezione per poter aggredire e criticare persone altolocate che pretendono di esercitare un'autorità. In questi casi il motto è una ribellione contro questa autorità, una liberazione dall'oppressione che essa esercita. In questo fattore sta anche il fascino della caricatura, della quale ridiamo anche quando non è ben riuscita, solo perché le attribuiamo il merito di ribellarsi contro l'autorità.

Se non perdiamo d'occhio il fatto che il motto tendenzioso si presta

così bene a colpire ciò che è grande, degno e potente, ciò che inibizioni interiori o circostanze esterne proteggono contro un'aperta diffamazione, vedremo sotto diversa luce certi gruppi di motti che sembrano riferirsi a persone umili e impotenti. Alludo alle storielle sui sensali di matrimonio, alcune delle quali ci sono già divenute note allorché studiavamo le varie tecniche del motto concettuale. In alcune di queste storielle, per esempio quelle che dicono "È anche sorda" e "Chi presterebbe mai qualcosa a questa gente?" [cap. 2, par. 8], il sensale è deriso come individuo imprudente e irriflessivo, che diventa comico perché la verità gli sfugge di bocca quasi automaticamente. Ma sia ciò che abbiamo appreso sulla natura del motto tendenzioso, sia l'intensità del nostro compiacimento nel sentire queste storie, si accordano con la meschinità delle persone che il motto sembra deridere? Sono avversari degni del motto, questi? Non accade piuttosto che il motto prenda di mira i sensali soltanto per colpire qualcosa di più importante, per parlare – come dice il proverbio – a nuora perché suocera intenda? Non si può davvero respingere questa ipotesi.

Questa interpretazione delle storielle sui sensali può essere proseguita. È vero peraltro che non ho bisogno di approfondirle, che posso accontentarmi di vedervi delle "beffe" e negare che abbiano il carattere di motto. Esiste quindi anche un simile condizionamento soggettivo del motto; ce ne siamo accorti adesso e dovremo prendere in esame quest'argomento [cap. 5]. Esso afferma che motto è solo ciò a cui permetto di esserlo. Ciò che per me è un motto può essere per un altro solo una storiella comica. Se però un motto permette un dubbio del genere, la ragione è solo che esso ha un lato visibile, una facciata – nei nostri casi comica – che appaga l'occhio di qualcuno, mentre un altro può tentare di spiarvi dietro. Può anche farsi strada il sospetto che questa facciata sia destinata a ingannare chi osserva e indaga, che queste storie abbiano dunque qualcosa da nascondere.

Comunque sia, se le nostre storielle sui sensali sono motti, sono di tanto migliori perché, in grazia della loro facciata, sono in grado di nascondere non solo ciò che hanno da dire, ma anche che hanno qualche cosa di "proibito" da dire. Il seguito dell'interpretazione, che scopre ciò che è nascosto e smaschera la natura tendenziosa di questi aneddoti dalla facciata comica, sarebbe questo: chiunque in un momento di disattenzione si lascia sfuggire la verità, in realtà è contento di porre termine alla finzione. È un concetto psicologico giusto e profondo. Senza un tale consenso interiore nessuno si lascerebbe sopraffare dall'automatismo che porta qui alla luce la verità.¹³³ In tal modo però il personaggio ridicolo dello *Schadchen* si trasforma in una figura simpatica e degna di commiserazione. Come dev'essere contento quest'uomo di poter finalmente liberarsi del peso della finzione, sfruttando la prima occasione che gli si offre per proclamare fin l'ultimo

lembo di verità! Non appena si accorge che la causa è perduta, che la sposa non piace al giovane, è ben felice di rivelare anche un difetto nascosto del quale l'altro non si era accorto; oppure l'occasione di addurre un argomento risolutivo per un particolare gli offre il destro per manifestare il suo disprezzo verso la gente alla quale presta i suoi servigi: "Ma andiamo, chi presterebbe mai qualcosa a questa gente?" Tutto il ridicolo ricade sui genitori che la storia aveva appena sfiorato e che giudicano lecito un simile imbroglio soltanto per dare marito alla figlia, sulla pochezza miseranda delle ragazze che si lasciano sposare con tali maneggi, sull'indegnità di matrimoni conclusi dopo questi preliminari. Il sensale è l'uomo giusto per esprimere questa critica perché, pur conoscendo come nessun altro questi abusi, non può però denunciarli apertamente perché è un poveretto che campa solo sfruttando queste situazioni. In un analogo conflitto viene però a trovarsi anche lo spirito popolare che ha dato vita a queste e ad analoghe storielle, poiché sa che la santità dei matrimoni contratti è seriamente compromessa dall'accenno a ciò che avvenne quando fu combinato il matrimonio.

Durante la nostra disamina della tecnica del motto, ricordiamolo, avevamo osservato che il controsenso sostituisce spesso, nel motto, la derisione e la critica implicite nel pensiero dietro il motto [cap. 2, par. 7], e in questo del resto il lavoro arguto procede in modo uguale al lavoro onirico; questo stato di cose trova qui una nuova conferma. Che la derisione e la critica non si riferiscano alla persona del sensale, il quale negli esempi or ora citati fa la figura di capro espiatorio della battuta, lo dimostra un'altra serie di motti nei quali il sensale è descritto al contrario come persona superiore, dotata di una dialettica capace di far fronte ad ogni difficoltà. Si tratta di storielle con una facciata logica anziché comica, di motti concettuali sofisticati. In una di esse (cap. 2, par. 8) il mediatore sa cancellare con la sua chiacchiera il difetto della fidanzata che zoppica. Se non altro "è cosa fatta", una donna dalle gambe diritte invece correrebbe sempre il rischio di cadere e rompersi una gamba, e quindi malattia, dolori, spese mediche, tutti inconvenienti risparmiati nel caso di una donna già zoppa. In un'altra storia [*ibid.*] il sensale sa rintuzzare tutta una sequela di rimostranze del pretendente riguardo alla sposa, opponendo a ognuna di esse buoni argomenti, per concludere poi, di fronte all'ultima irrefutabile obiezione: "Che cosa pretende? Non deve avere nemmeno un difetto?", come se le obiezioni precedenti non avessero tralasciato nulla. Non è difficile indicare, in questi due esempi, il punto debole dell'argomentazione: lo abbiamo già fatto anche quando indagavamo la tecnica. Ma ora ci interessa qualcos'altro. Se il discorso del sensale riceve una parvenza logica così solida da rivelarsi come parvenza solo dopo un esame accurato, la verità che vi si cela è che il motto dà ragione al sensale; il pensiero non osa

dargli ragione seriamente, sostituisce quindi questa serietà con la parvenza offerta dal motto ma, come spesso avviene, lo scherzo tradisce anche qui qualcosa di serio. Non ci allontaneremo molto dal vero supponendo che tutte le storielle con una facciata logica intendano veramente dire, sia pur con argomenti a bella posta erronei, ciò che affermano. Soltanto il ricorso al sofisma per figurare in modo mascherato la verità conferisce loro il carattere di motto, il quale, dunque, dipende soprattutto dalla tendenza. L'allusione contenuta in entrambe le storielle è infatti questa: il pretendente si rende veramente ridicolo quando cerca con tanta cura di far l'elenco dei pregi della sposa, che pure sono tutti caduchi, dimenticando nel far ciò che deve rassegnarsi a prendere in moglie una creatura umana con i suoi inevitabili difetti, mentre l'unica qualità che renderebbe sopportabile il matrimonio con la personalità più o meno imperfetta della donna sarebbe la reciproca simpatia e volontà di trovare un amorevole adattamento, qualità della quale nel corso della trattativa non si fa cenno.

La derisione del promesso sposo dimostrata in questi esempi, nei quali invece il sensale fa egregiamente la parte dell'uomo superiore, è anche più evidente in altre storielle. Quanto più chiare sono queste storielle, tanto minore è l'apporto della tecnica arguta; sono per così dire casi limite di arguzia, con la cui tecnica non hanno in comune che la costruzione della facciata. Ma poiché hanno il medesimo intento e questo si cela dietro la facciata, esse conseguono l'effetto pieno del motto. La povertà di mezzi tecnici, inoltre, spiega perché molti motti di questo tipo non possono, senza grave scapito, fare a meno dell'elemento comico del gergo, che svolge un'azione simile alla tecnica arguta.

Una storiella siffatta che, pur avendo la forza del motto tendenzioso, non ne possiede la tecnica, è la seguente. Il sensale domanda: "Che cosa pretende da una sposa?" Risposta: "Dev'essere bella, ricca, istruita." "Bene - dice il sensale, - ma io di una così ne faccio tre partiti." Qui la lezione data a costui è diretta, e non più travestita da motto.

Negli esempi prima di questi la velata aggressione si rivolgeva contro persone: nei motti dei sensali contro tutti coloro che prendono parte alla trattativa matrimoniale, sposa, sposo e genitori. Possono però essere fatti segno all'attacco anche istituzioni, persone nella loro veste di esponenti delle istituzioni, canoni morali e religiosi, concezioni della vita che godono di tanto prestigio che la protesta nei loro confronti può essere espressa soltanto mascherandola come motto, o meglio come motto dissimulato dalla sua facciata. Benché i temi contro i quali si volge questo tipo di motto tendenzioso siano pochi, le forme e vesti che esso assume sono numerosissimi. Credo sia corretto indicare questa categoria di motti tendenziosi con un nome particolare. Quale sia il termine più appropriato risulterà da sé dopo che avremo riferito alcuni esempi di questa categoria.

Ritorno alle due storielle del buongustaio caduto in miseria che viene sorpreso mentre assapora “salmone con maionese” [cap. 2, par. 6], e dell’insegnante ubriaccone [*ibid.*], che abbiamo identificate come motti di spostamento sofisticati, e continuo la loro interpretazione. Abbiamo visto dopo di allora che, se una parvenza di logica è appiccicata sulla facciata di una storiella, il pensiero vorrebbe dire in tutta serietà: “costui ha ragione”, ma per via della contraddizione che vi si oppone non osa dargli ragione se non nell’unico punto in cui è facile dimostrare che ha torto. Il “punto” scelto è il giusto compromesso tra la sua ragione e il suo torto, il che, lungi dall’essere una decisione, corrisponde al nostro conflitto interiore. Entrambe le storielle sono semplicemente epicuree, dicono: “Sì, costui ha ragione, niente vale più del godimento, e il modo nel quale uno se lo procura è abbastanza indifferente.” Quest’affermazione suona terribilmente immorale e lo è abbastanza, ma in fondo non è altro che il “*Carpe diem*” del poeta, che proclama l’incertezza della vita e l’inutilità della rinuncia dettata dalla virtù. Se l’idea che il protagonista del motto del “salmone con maionese” abbia ragione ci ripugna tanto, ciò è dovuto al fatto che la verità è illustrata ricorrendo a un godimento di infima natura, che non ci sembra davvero indispensabile. In realtà ognuno di noi ha conosciuto ore ed epoche nelle quali ha ammesso la giustezza di questa filosofia della vita e ha rinfacciato alla dottrina morale di sapere solo chiedere senza dar nulla in cambio. Da quando abbiamo smesso di credere nell’aldilà, dove ogni rinuncia sarà ricompensata dal soddisfacimento – del resto, se assumiamo la rinuncia a segno di fede, le persone pie sono pochissime, – da allora il *Carpe diem* è diventato un ammonimento serio. Sarei lieto di posporre il soddisfacimento, ma chi mi dice se domani ci sarò ancora?

Di doman non c’è certezza.¹³⁴

Va bene, rinuncerò a tutte le forme di soddisfacimento condannate dalla società, ma sono poi sicuro che la società mi ricompenserà per questa rinuncia aprendomi, pur con un certo ritardo, la porta a una delle forme lecite? Possiamo dire forte e chiaro ciò che questi motti sussurrano: i desideri e le brame dell’uomo hanno il diritto di far sentire la loro voce accanto alle rigide pretese della morale; e ai nostri giorni si è detto, con enfasi e persuasiva, che questa morale è solo il precetto egoistico dei pochi ricchi e potenti che in ogni tempo possono soddisfare senza indugio i loro desideri. Finché la scienza medica non sarà arrivata a rendere sicura la nostra esistenza e finché gli ordinamenti sociali non faranno di più per renderla più lieta, non si potrà soffocare in noi la voce che si leva contro le pretese morali. Ogni uomo onesto dovrà alla fine ammetterlo se non altro di fronte a sé stesso. Una soluzione di questo conflitto è possibile solo aggirandolo, fino ad acquisire una nuova visuale.

È necessario legare la propria vita a quella degli altri, essere capaci di identificare intimamente sé stessi con gli altri, al punto da poter superare la brevità della propria vita, e non è consentito appagare le esigenze dei propri bisogni in modo illegittimo, occorre lasciarle inappagate, perché solo il persistere di tante esigenze inappagate può sprigionare il potere di mutare l'ordine sociale. Ma non tutti i bisogni personali possono essere differiti in questo modo e trasferiti su altre persone, e non si dà una soluzione del conflitto che sia valida per tutti e per sempre.

Ormai sappiamo come dobbiamo chiamare i motti come quelli appena interpretati: sono motti *cinici* e ciò che velano sono "cinismi".

Tra le istituzioni che il motto cinico è solito attaccare, nessuna è più importante, più rigorosamente protetta da prescrizioni morali, eppure nessuna invita tanto all'attacco, quanto l'istituto del matrimonio, sul quale si appunta perciò la maggior parte dei motti cinici. Nessuna pretesa infatti ci tocca tanto personalmente quanto quella che concerne la libertà sessuale, e non c'è sfera in cui la civiltà abbia tentato di esercitare una repressione più forte di quella della sessualità. Può bastare ai nostri fini un solo esempio, l'"Annotazione nell'Albo del Principe Carnevale" menzionata nel cap. 2, par. 11:

"Una moglie è come un parapioggia: poi però si prende una vettura di piazza."

Abbiamo già discusso la complessa tecnica di questo esempio: un paragone sorprendente, apparentemente impossibile, che però in sé non è affatto spiritoso, come ora vediamo; inoltre un'allusione (vettura di piazza = veicolo pubblico) e ancora, come massimo mezzo tecnico, un'omissione che accresce l'inintelligibilità. La comparazione potrebbe essere tracciata così: ci si sposa per garantirsi contro le tentazioni della sessualità, e poi vien fuori che il matrimonio non permette il soddisfacimento di un bisogno che sia appena appena più forte del solito; proprio come accade quando si prende un ombrello per ripararsi dalla pioggia, e poi ci si bagna lo stesso. In entrambi i casi bisogna guardarsi intorno per un riparo migliore: in un caso prendere un veicolo pubblico, nell'altro donne che si danno per denaro. Ormai il motto è quasi completamente sostituito dal cinismo. Nessuno, che non fosse animato dall'amore di verità e dallo zelo riformatore di un Christian von Ehrenfels,¹³⁵ oserebbe affermare a voce alta e pubblicamente che il matrimonio non sia l'accorgimento adatto per soddisfare la sessualità dell'uomo. La forza di questo motto sta dunque nel fatto di dirlo, sia pure ricorrendo ad ogni sorta di perifrasi.

Un'occasione particolarmente favorevole al motto tendenzioso si verifica quando l'intenzionale critica ribelle è diretta contro la propria persona o, per dirla più cautamente, contro una persona della quale fa parte anche la propria persona, una persona collettiva, per esempio il

proprio popolo. Questa determinante esigenza di autocritica può spiegare perché siano sorti proprio dal terreno della vita popolare ebraica numerosissimi motti calzanti, dei quali abbiamo già dato tanti documenti. Si tratta di storielle create da ebrei e rivolte contro peculiarità ebraiche. I motti coniatì dagli stranieri sugli ebrei sono quasi sempre facezie brutali, nelle quali l'arguzia è resa superflua dal fatto che, per gli stranieri, l'ebreo è una figura comica. Anche i motti ebraici inventati da ebrei ammettono questo fatto, ma essi conoscono sia i propri veri difetti che il nesso di questi con le proprie qualità, e ciò che essi hanno in comune con la persona da biasimare determina la condizione soggettiva, di solito così difficile da produrre, per il lavoro arguto [vedi oltre cap. 5]. Non so del resto se accada spesso che un popolo rida tanto della propria indole.

Vediamo, ad esempio di ciò, la storiella ricordata nel cap. 2, par. 11, ove un ebreo, in treno, trascura ogni norma di educazione non appena si accorge che il nuovo viaggiatore entrato nello scompartimento è un suo correligionario. Abbiamo citato questo motto come prova di un'evidenza raggiunta con una minuzia, di una figurazione mediante un piccolo particolare; esso mira a mettere in luce la mentalità democratica degli ebrei, che non riconosce distinzione di signori e servi ma, purtroppo, sconvolge anche disciplina e collaborazione.

Un'altra serie di motti particolarmente interessanti descrive le relazioni reciproche tra ebrei ricchi e poveri; gli eroi sono lo *Schnorrer* [pitocco] e il padrone di casa caritatevole o il barone.

Il pitocco, che tutte le domeniche è accolto come ospite nella stessa casa, compare un giorno in compagnia di un giovane sconosciuto che fa cenno di voler sedere a mensa. "Chi è costui?" domanda il padrone di casa e riceve questa risposta: "È mio genero da una settimana; per il primo anno gli ho promesso il vitto."

L'intento di queste storielle è sempre lo stesso ed emerge nel modo più chiaro nel seguente aneddoto:

Il pitocco mendica dal barone il denaro per compiere un viaggio ai bagni di Ostenda; il medico gli ha raccomandato bagni di mare per curarsi. Il barone trova che Ostenda è un posto particolarmente costoso; un altro più economico andrebbe altrettanto bene. Ma il pitocco respinge la proposta con le parole: "Signor barone, quando si tratta della mia salute, niente è troppo caro per me." È un eccellente motto di spostamento, che potremmo considerare un modello del genere.¹³⁶ Il barone, è chiaro, vorrebbe risparmiare il suo denaro, ma il pitocco risponde come se il denaro fosse suo, e allora potrebbe benissimo stimarlo meno della sua salute. L'invito è a ridere dell'impudenza di tale pretesa; ma sarebbe un'eccezione se questi motti non avessero una facciata, che svia la possibilità di capirli. La verità sottaciuta è che il pitocco, il quale nella sua mente tratta il denaro del ricco come se fosse

suo, secondo i precetti sacri degli ebrei davvero ha quasi diritto a questo scambio. Naturalmente la ribellione che ha dato origine a questo motto è diretta contro la Legge, che riesce gravosa persino alle persone pie.

Un'altra storiella racconta: Un pitocco incontra, sulle scale di un riccone, un collega pitocco che lo sconsiglia dal proseguire: "Non salire, oggi il barone è di cattivo umore e non dà più di un fiorino a nessuno." "Salirò lo stesso - ribatte il primo pitocco. - Perché devo regalarli quel fiorino? Mi regala forse qualcosa, lui?"

Questo motto si serve della tecnica del controsenso, facendo affermare al pitocco che il barone non gli regala nulla nel momento stesso in cui si appresta a mendicare un'elemosina. Ma il controsenso è solo apparente: è all'incirca esatto che il ricco non gli regala nulla, perché la sua Legge lo obbliga a fare l'elemosina, e anzi, a rigore, deve essere grato a chi gli offre l'occasione di fare del bene. La concezione solita, borghese della elemosina è qui in conflitto con quella religiosa; si ribella apertamente contro la concezione religiosa nella storiella di quel barone che, profondamente scosso dal racconto delle sofferenze di un mendicante, s'attacca al campanello per chiamare i servi: "Buttatelo fuori, quell'uomo mi spezza il cuore!" Questa aperta dichiarazione dell'intento costituisce di nuovo un caso limite del motto. Queste ultime storielle non si discostano quasi più dal lamento che non ha più nulla di spiritoso: "Non è davvero un privilegio essere ricchi tra gli ebrei. La miseria altrui non permette di godere della propria buona sorte"; la sola differenza è che esse illustrano la condizione in cui sono posti individui singoli.

Altre storielle denotano il cinismo profondamente pessimistico; sono anch'esse, tecnicamente, casi limite del motto; come questa: Un uomo duro d'orecchi consulta il medico, il quale diagnostica giustamente che il paziente con ogni probabilità beve troppa acquavite e per questo è sordo. Lo mette in guardia e il paziente promette di seguire il suo consiglio. Dopo un certo tempo il medico lo incontra per strada e gli domanda a voce alta: "Come va?" "Grazie - è la risposta. - Ma non è necessario che gridi così, dottore, ho rinunciato al bere e ora sento di nuovo bene." Dopo un altro po' di tempo l'incontro si ripete. Il dottore gli domanda, con normale tono di voce, come stia, ma si accorge che l'altro non lo capisce: "Come? Che succede?" "Mi sembra che Lei beva di nuovo acquavite - il dottore gli grida in un orecchio - e per questo non sente più nulla." "Può darsi che Lei abbia ragione - rispose il duro d'orecchi. - Ho ripreso a bere acquavite, ma Le dirò il perché. Finquando non bevevo sentivo bene, ma tutto quello che ho sentito non valeva la mia acquavite." Considerato sotto l'aspetto tecnico, questo aneddoto non è che una dimostrazione; il gergo, l'abilità di chi racconta debbono essere là per provocare il riso, ma dietro si annida la sconsolante domanda: non ha forse ragione quell'uomo scegliendo in tal modo?

I molteplici aspetti della sconsolata miseria degli ebrei, cui queste

storielle pessimistiche alludono, mi persuadono a classificarle tra i motti tendenziosi.

Altri motti cinici in senso analogo, e non solo storielle ebraiche, attaccano dogmi religiosi e la stessa fede in Dio. La storia della “sbirciata del rabbino” [cap. 2, par. 8], la cui tecnica consisteva nel ragionamento erroneo che identificava fantasia e realtà (sempre che non la si interpreti come uno spostamento) è un motto cinico o critico siffatto rivolto contro i taumaturghi e senza dubbio anche contro la fede nei miracoli. Heine – si racconta – pronunciò sul letto di morte un motto apertamente blasfemo. Quando il prete lo richiamò dolcemente al pensiero della grazia di Dio, facendogli sperare di trovare presso Dio il perdono dei suoi peccati, il poeta avrebbe risposto: “*Bien sûr, qu’il me pardonnera; c’est son métier.*” Un paragone umiliante (che tecnicamente ha forse solo il valore di un’allusione) perché un *métier*, un mestiere o una professione, lo esercita un artigiano o un medico, e anzi costoro hanno un solo *métier*. La forza del motto è però nel suo intento. Ciò che si propone di dire è questo: “Certo che mi perdonerà, è per questo che è là, io non l’ho cercato per nessun’altra ragione” (come si sceglie il medico o l’avvocato). Così nel morente, che giace privo di forze, si agita ancora la coscienza di essersi creato un Dio e di avergli dato potenza allo scopo di servirsi di lui al momento opportuno. Poco prima di essere annientata, la presunta creatura si rivela come il creatore.

[4.]

Alle categorie del motto tendenzioso trattate finora:

il motto di denudazione o osceno,

il motto aggressivo (ostile),

il motto cinico (critico, blasfemo),

vorrei aggiungerne una quarta, la più rara, il cui carattere è dilucidato da un buon esempio.

Due ebrei si incontrano in treno, in una stazione della Galizia. “Dove vai?” domanda il primo. “A Cracovia”, risponde l’altro. “Guarda che bugiardo – brontola il primo. – Se dici che vai a Cracovia, vuoi farmi credere che vai a Leopoli. Ma io so che vai proprio a Cracovia. Perché menti dunque?”

Questa saporita storiella, che dà un’impressione di grandissima acutezza, raggiunge evidentemente il suo effetto con la tecnica del controsenso. Il secondo ebreo è costretto a sentirsi accusare di mentire per aver detto di andare a Cracovia, dove è realmente diretto! Questo mezzo tecnico potente – il controsenso – è però accoppiato qui con un’altra tecnica, la figurazione mediante il contrario, perché, secondo l’incontestata affermazione del primo, l’altro mente quando dice la verità

e dice la verità con una bugia. La sostanza più seria di questo motto è però il problema su qual sia il criterio della verità. Il motto, una volta ancora, fa sentire l'esistenza di un problema e sfrutta l'incertezza di uno dei nostri concetti più consueti. C'è forse verità quando si descrivono le cose così come sono e non ci si preoccupa di come colui che ci ascolta capirà le nostre parole? O si tratta solo di una verità gesuitica, mentre la reale veridicità consiste piuttosto nel tener conto di chi ascolta, offrendogli un quadro fedele di ciò che sappiamo? Io considero i motti di questa specie sufficientemente diversi dagli altri per riservare loro un posto particolare. Essi non assalgono una persona o una istituzione, ma la sicurezza della nostra conoscenza stessa, uno dei nostri beni speculativi. La denominazione esatta sarebbe quindi quella di motti "scettici".

[5.]

Nel corso delle nostre discussioni sugli intenti del motto ci siamo forse chiariti parecchie idee e certo abbiamo trovato molti spunti per ulteriori ricerche, ma i risultati di questo capitolo, sommati a quelli del precedente, pongono un problema assai arduo. Se è corretto che il piacere arrecato da un motto è per un lato frutto della tecnica e per l'altro della tendenza, qual è il criterio comune che consente di unificare queste due fonti del piacere del motto tanto diverse tra loro?

B. PARTE SINTETICA

Capitolo 4

Il meccanismo del piacere e la psicogenesi del motto

[1.]

A questo punto disponiamo di una cognizione sicura: sappiamo cioè da quali fonti fluisce il particolare piacere che il motto ci procura. Sappiamo che possiamo commettere lo sbaglio di scambiare la compiacenza suscitata in noi dal contenuto concettuale della frase col piacere vero e proprio del motto, e che però tale piacere deriva essenzialmente da due fonti: la tecnica e gli intenti del motto. Ciò che vorremmo capire a questo punto è il modo in cui il piacere scaturisce da queste fonti, il meccanismo che genera questo effetto piacevole.

Secondo me, è molto più facile trovare la spiegazione desiderata nei motti tendenziosi che non in quelli innocenti. Cominceremo dunque dai primi.

Nel motto tendenzioso il piacere deriva dal soddisfacimento di una tendenza che, altrimenti, sarebbe rimasta insoddisfatta. Non c'è bisogno di insistere sul fatto che un soddisfacimento di questo tipo è una fonte di piacere. Ma la maniera in cui il motto provoca il soddisfacimento è legata a condizioni particolari, che ci permetteranno forse di ricavare altre nozioni. Bisogna qui distinguere due casi. Il più semplice è quello in cui al soddisfacimento della tendenza si oppone un ostacolo esterno che viene aggirato mediante il motto. È quel che capita per esempio nella risposta che riceve Sua Altezza Serenissima dopo aver domandato all'interlocutore se sua madre non sia mai vissuta a palazzo [cap. 2, par. 9], o nella battuta del critico d'arte ai due ricchi furfanti che gli mostrano i loro ritratti: *"And where is the Saviour?"* [cap. 2, par. 11]. L'intento è, nel primo caso, di ripagare un insulto con la stessa moneta, nel secondo di rispondere con un'ingiuria anziché col parere richiesto; l'ostacolo è costituito da fattori puramente esterni, cioè dalla potente condizione delle persone colpite dall'insulto. C'è un punto tuttavia che attrae la nostra attenzione: questi e altri analoghi motti di natura tendenziosa, per quanto ci soddisfino, non sono in grado di provocare un forte effetto di ilarità.

Avviene l'incontrario quando si oppongono all'attuazione diretta della tendenza non fattori esterni ma un ostacolo interno, ossia quando la

tendenza è ostacolata da un moto interiore. Questa condizione dovrebbe avverarsi per esempio, stante la nostra premessa, nei motti aggressivi del signor N., un personaggio in cui una forte inclinazione all'invettiva è tenuta a freno da una sviluppatissima civiltà estetica. In questo caso particolare, la resistenza interiore viene superata con l'aiuto del motto, l'inibizione è rimossa. In tal modo diventa possibile, come nel caso dell'ostacolo esterno, soddisfare la tendenza ed evitare la repressione e il conseguente "ingorgo psichico".¹³⁷ Fin qui, il meccanismo per cui si sviluppa il piacere sarebbe lo stesso in entrambi i casi.

Tuttavia a questo punto avvertiamo l'opportunità di approfondire l'eventuale differenza di condizione psicologica nel caso dell'ostacolo esterno e di quello interno; traspare infatti la possibilità che l'abbattimento dell'ostacolo interno possa dare un apporto incomparabilmente maggiore al piacere. Ma propongo di non addentrarci eccessivamente in questo argomento, accontentandoci per il momento di toccare il punto per noi essenziale. La differenza che corre tra i casi di ostacolo esterno e quelli di ostacolo interno è una sola: qui si tratta di sbarazzarsi di un'inibizione già esistente, là di evitare che se ne formi all'interno di noi una nuova. Non è quindi troppo arzigogolato affermare che, sia per produrre che per conservare un'inibizione psichica, occorre un "dispendio psichico".¹³⁸ Poiché è fuor di dubbio che in entrambi i casi in cui si ricorre al motto tendenzioso si ottiene del piacere, vien naturale supporre che *il profitto di piacere corrisponde al dispendio psichico risparmiato*.

Eccoci quindi ancora una volta di fronte al principio del *risparmio*, che già abbiamo incontrato parlando della tecnica del motto verbale [cap. 2, par. 4]. Ma mentre in un primo tempo abbiamo creduto di trovare il risparmio nell'uso del minor numero possibile di parole o di parole per quanto possibile uguali, qui subodoriamo un senso assai più vasto, quello di risparmio in genere di dispendio psichico, ed è certamente probabile che, determinando meglio il concetto ancora assai confuso di "dispendio psichico", ci accostiamo all'essenza del motto.

Una certa mancanza di chiarezza, alla quale non abbiamo potuto ovviare discutendo il meccanismo del piacere nel motto tendenzioso, può essere considerata la meritata punizione del nostro tentativo di districare il nodo più intricato prima di quello più semplice, il motto tendenzioso prima di quello innocente. Teniamo a mente che il segreto dell'effetto piacevole del motto tendenzioso ci è sembrato essere il *risparmio sul dispendio richiesto dall'inibizione o dalla repressione*, e volgiamoci ora al meccanismo del piacere nel caso del motto innocente.

Esaminando esempi appropriati di motti innocenti, ove non c'era da temere che contenuto o intento turbassero il nostro giudizio, abbiamo dovuto concludere che le tecniche del motto sono di per sé stesse fonti di piacere. Ora vogliamo verificare se questo piacere possa essere

ricondotto, in via d'ipotesi, al risparmio di dispendio psichico. In un gruppo di questi motti (i giuochi di parole) la tecnica consisteva nell'indirizzare il nostro atteggiamento psichico verso il suono anziché verso il senso della parola, nel fare emergere la rappresentazione (acustica) della parola anziché il significato fornito dai nessi con le rappresentazioni delle cose.¹³⁹ Possiamo davvero supporre che in tal modo si facilita grandemente il lavoro psichico e che, quando impieghiamo in tutta serietà le parole, dobbiamo esercitare un certo sforzo per trattenerci dall'usare questo comodo procedimento. Possiamo osservare che stati morbosi dell'attività mentale, nei quali la possibilità di concentrare in un punto un certo dispendio psichico è probabilmente limitata, spingono effettivamente alla ribalta questo genere di rappresentazione acustica della parola a svantaggio del suo significato, e che questi malati procedono nei loro discorsi verso le associazioni "esterne" anziché quelle "interne" della rappresentazione verbale, per dirla secondo la formula. Anche nel bambino, avvezzo a maneggiare ancora le parole come cose,¹⁴⁰ notiamo l'inclinazione a cercare dietro termini uguali o simili il medesimo senso, il che è fonte di parecchi errori che causano l'ilarità degli adulti. Se quindi, nel motto, traiamo un innegabile diletto dall'uso della stessa parola o di una simile, che ci fa passare da un ordine d'idee a un altro, lontano dal primo (come nel *"Home-Roulard"* [cap. 3, par. 2] passiamo dalla cucina alla politica), questo diletto va legittimamente ricondotto al risparmio di dispendio psichico. Il piacere che dà il motto e che deriva da questo "corto circuito" sembra inoltre tanto maggiore quanto più i due ordini d'idee posti in relazione dallo stesso termine sono estranei l'uno all'altro, quanto maggiore è la distanza che li separa, dunque quanto maggiore è il risparmio che il mezzo tecnico del motto consente al corso del pensiero. Notiamo inoltre che qui l'arguzia si serve di un mezzo di collegamento che viene respinto e accuratamente evitato dal pensiero serio.¹⁴¹

In un secondo gruppo di mezzi tecnici del motto - unificazione, omofonia, impiego molteplice, modificazione di locuzioni ben note, allusione a citazioni - rileviamo come carattere comune la possibilità offertaci di ritrovare ogni volta un che di noto là dove, invece, ci saremmo magari aspettati qualcosa di nuovo. Questo ritrovamento del già noto è causa di piacere, e anche qui non ci sarà difficile riconoscere in un tal piacere il piacere del risparmio, metterlo in relazione col risparmio di dispendio psichico.

Sembra un fatto generalmente ammesso che il ritrovare ciò che è già noto, che il "riconoscere" sia una cosa piacevole. Groos dice:¹⁴² "Il riconoscere si collega con sentimenti piacevoli dovunque esso non sia troppo meccanizzato (come per esempio nell'abbigliamento...). Già la semplice qualità della dimestichezza s'accompagna facilmente con quel dolce senso di acquetamento che riempie Faust quando, dopo aver fatto

un incontro perturbante, rimette piede nel suo studio..."¹⁴³ "Se quindi l'atto del riconoscere è causa di piacere, è logico aspettarsi che l'uomo ceda alla tentazione di esercitare questa capacità per il gusto di esercitarla, di sperimentare giocando con essa. In effetto Aristotele considerò la gioia derivante dal riconoscimento la base del godimento estetico, e non c'è dubbio che non si può trascurare questo principio, anche se non ha importanza così grande come suppone Aristotele."

Groos descrive poi i giuochi il cui carattere consiste nell'aumentare la gioia del riconoscimento ostacolando in vario modo, ossia provocando un "ingorgo psichico" che termina all'atto del riconoscimento. Il suo tentativo di spiegazione trascura però l'ipotesi che il riconoscimento sia piacevole per sé stesso, poiché egli, richiamandosi a questi giuochi, fa risalire il gusto del riconoscere alla gioia per la *potenza*, alla gioia di aver superato una difficoltà. A mio parere questo secondo fattore è secondario, e non vedo motivo per scostarmi dalla concezione più semplice, secondo la quale il riconoscere è piacevole di per sé, ossia è piacevole perché allevia il dispendio psichico, e che i giuochi basati su questo piacere si valgono del meccanismo di ingorgo solo per accrescere l'ammontare di piacere.

È parimenti un fatto accettato da tutti che rima, allitterazione, ritornello e altre forme di ripetizione di suoni verbali simili in poesia sfruttino la stessa fonte di piacere, il ritrovamento del già noto. In queste tecniche, che mostrano un'analogia così notevole con l'"impiego molteplice" nel motto, non c'è traccia visibile di un qualche "sentimento di potenza".

Date le strette relazioni tra riconoscere e ricordare, non è arrischiata la supposizione che vi sia anche un piacere del ricordo, ossia che l'atto del ricordare di per sé stesso sia accompagnato da un sentimento di piacere di origine analoga. Groos non sembra alieno da questa ipotesi, ma deduce anche qui il piacere del ricordo dal "sentimento di potenza", nel quale egli cerca la radice del godimento in quasi tutti i giuochi: a torto, penso io.

Sul "ritrovamento del già noto" si basa anche l'impiego di un altro espediente tecnico del motto, che non abbiamo ancora discusso finora. Alludo al riferirsi a *cose del momento*, che è una ricca fonte di piacere in numerosissimi motti e spiega alcune particolarità della vita del motto nel tempo. Vi sono motti assolutamente svincolati da questa condizione, e nell'ambito di una trattazione sul motto siamo costretti a ricorrere quasi esclusivamente a esempi di questo tipo. Non possiamo dimenticare però di avere forse riso, più ancora che dei motti perenni, di altri che ora ci riesce difficile mettere a partito, perché richiedono un lungo commento e anche così non otterrebbero l'effetto suscitato un tempo. Motti siffatti contenevano allusioni a persone e avvenimenti che erano "attuali" nel momento in cui avevano suscitato un interesse generale e tenevano

ancor desta l'attenzione. Venuto meno questo interesse, sbrigate le faccende a cui si riferivano, anche questi motti perdettero una parte del loro effetto piacevole, una parte d'altronde molto considerevole. Per esempio, il motto pronunciato dal mio cortese anfitrione quando definì il budino servito a tavola un *Home-Roulard* non mi sembra oggi così indovinato come allora, quando il termine *Home Rule* compariva costantemente nei titoli dei notiziari politici dei nostri giornali. Se oggi, nel tentativo di descrivere i meriti di questo motto, affermo che un unico termine ci porta dall'ordine d'idee della cucina a quello assai distante della politica risparmiandoci un lungo giro trasverso, un tempo avrei dovuto dare un'altra spiegazione, e dire che "questo termine ci porta dall'ordine d'idee della cucina a quello, così distante, della politica, il quale però può contare sul nostro vivo interesse perché occupa costantemente i nostri pensieri". Un altro motto: "Questa ragazza mi ricorda Dreyfus: l'esercito non crede nella sua innocenza" [cap. 2, par. 3], risulta del pari sbiadito al giorno d'oggi, benché tutti i suoi mezzi tecnici siano rimasti immutati. Lo stupore provocato dal paragone e l'equivocità del termine "innocenza" non possono compensare il fatto che l'allusione, la quale allora si rivolgeva a un affare investito di tutta la nostra eccitazione, ci rammenta oggi un interesse ormai sopito. Vediamo per esempio un motto ancora attuale: La principessa reale Louise si era rivolta al crematorio di Gotha domandando quanto costasse una cremazione. La direzione del crematorio rispose: "Il prezzo normale è di 5000 marchi, ma nel Suo caso sarà ridotto a 3000, visto che Lei è già stata 'scottata' una volta."¹⁴⁴ Ebbene, un motto del genere ci sembra oggi irresistibile, ma fra qualche tempo sarà calato assai nella nostra estimazione, e più tardi ancora, quando sarà impossibile raccontarlo senza aggiungere un commento per spiegare chi fosse la principessa Louise e che cosa s'intende quando si parla della sua "scottatura", nonostante l'eccellente giuoco di parole non otterrà più nessun effetto.

Moltissimi dei motti in circolazione vivono così per un certo periodo, percorrono propriamente una loro carriera ove, a una fase di fioritura, segue una fase di decadenza, e finiscono nell'oblio completo. Il bisogno dell'uomo di ricavare piacere dai suoi processi mentali ricrea sempre nuovi motti che poggiano sui nuovi interessi del giorno. La forza vitale dei motti ispirati a cose del momento non è affatto connaturale ad essi, è frutto dell'allusione a quegli altri interessi che, declinando, determinano anche la sorte del motto. L'ispirazione a cose del momento, che si aggiunge come fonte di piacere effimera, ma particolarmente ricca, a quelle proprie del motto, non può essere semplicemente equiparata al ritrovamento del già noto. Si tratta piuttosto di una qualificazione particolare del già noto, al quale spetta possedere la proprietà della freschezza, della novità, il non essere ancora sfiorato dall'oblio. Una predilezione particolare per ciò che è recente si incontra anche nella

formazione dei sogni,¹⁴⁵ e ci par fondato il sospetto che l'associazione con ciò che è recente sia compensata da un premio specifico di piacere, e per ciò stesso resa più facile.

Fechner, sopra tutti, riconosce una fonte di piacere del motto nell'unificazione, la quale non è altro che la ripetizione nell'ambito del contesto mentale anziché nell'ambito del materiale. Egli afferma:¹⁴⁶ "A mio parere, nel campo che qui abbiamo sott'occhio, la parte principale è svolta dal principio di connessione unitaria del molteplice, al quale però occorre ancora il sostegno di condizioni accessorie per portare al di là della soglia, col suo carattere peculiare, il diletto che i casi del genere possono procurare."

In tutti questi casi di ripetizione dello stesso nesso o dello stesso materiale verbale, di ritrovamento di ciò che è già noto e recente, nulla ci può impedire di derivare il piacere in essi avvertito dal risparmio di dispendio psichico, se questo criterio si dimostra fruttuoso al fine di chiarire qualche particolarità e di giungere a nuove generalizzazioni. Sappiamo di non aver ancora reso chiaro il modo in cui si effettua il risparmio né il senso dell'espressione "dispendio psichico".

Il terzo gruppo di tecniche del motto - principalmente del motto concettuale - il quale abbraccia i ragionamenti erronei, gli spostamenti, il controsenso, la figurazione mediante il contrario eccetera, può dare a prima vista l'impressione di possedere un'impronta particolare e non tradire alcuna affinità con le tecniche del ritrovamento del già noto o della sostituzione delle associazioni oggettuali mediante associazioni verbali; nondimeno proprio in questo caso è facilissimo dimostrare la validità della teoria del risparmio o alleviamento del dispendio psichico.

Che sia più facile e più comodo deviare da un cammino di pensiero già avviato anziché perseverarvi, ammassare insieme cose diverse anziché metterle in contrasto, e che sia addirittura comodissimo prender come buoni metodi deduttivi che la logica respinge, accostare parole o pensieri trascurando la condizione che essi debbono anche avere un senso: tutto ciò non può essere messo in dubbio, ed è proprio quello che fanno le tecniche del motto di cui andiamo scorrendo. Strana, invece, parrà la tesi che questo modo di agire del lavoro arguto dischiude una fonte di piacere, poiché - all'infuori del caso del motto - non possiamo non provare spiacevoli sentimenti di difesa contro tutti questi depauperamenti dell'attività intellettuale.

Nella vita seria il "piacere dell'assurdo", come potremmo definirlo sinteticamente, è celato fino a scomparire. Per renderlo palese dobbiamo ricorrere a due casi nei quali o è ancora visibile o torna ad essere visibile: il comportamento del bambino che sta imparando, e quello dell'adulto il cui stato d'animo sia alterato per via tossica. Nell'età in cui il bambino impara a padroneggiare il vocabolario della sua lingua materna, egli prova un gusto evidente a "sperimentare giocando" con

questo materiale (l'espressione è di Groos [vedi sopra]); accosta le parole senza badare al senso, pur di ottenere l'effetto piacevole dato dal ritmo o dalla rima. A poco a poco gli vien tolto questo divertimento, e alla fine non gli sono più consentite che le combinazioni verbali dotate di senso. Ancor più tardi, emerge lo sforzo di affrancarsi dalle limitazioni apprese sull'uso delle parole, storpiandole mediante determinati suffissi o deformandole con particolari artifici (raddoppiamenti, *Zittersprache*)¹⁴⁷ o addirittura foggendosi un linguaggio suo proprio che usa con i compagni di giochi; è uno sforzo, questo, che riemerge anche in certe categorie di malati di mente.

Io credo che, qualunque sia il motivo che ha spinto il bambino a iniziare questo tipo di giochi, nel suo sviluppo successivo egli vi si abbandona con la coscienza che sono giochi assurdi e trova il suo diletto nel fascino inerente a ciò che la ragione proibisce. Ora egli usa il giuoco per sottrarsi alla pressione esercitata dalla ragione critica. Sono molto più gravi, tuttavia, le limitazioni che subentrano quando si tratta di educarlo a pensare correttamente e a distinguere ciò che è vero nella realtà da ciò che è falso, e perciò la ribellione contro la costrizione proveniente dalla logica e dalla realtà è più profonda e durevole; perfino i fenomeni dell'attività fantastica vanno visti in questa luce. Il potere della critica è perlopiù così cresciuto nella fanciullezza e nel periodo di apprendimento che va fin oltre la pubertà, che il piacere dell'“assurdo in libertà” ben di rado osa manifestarsi direttamente. Non si ha il coraggio di pronunziare controsensi; ma la caratteristica inclinazione del ragazzo ad azioni assurde, incoerenti, mi pare una filiazione diretta del piacere dell'assurdo. In casi patologici è facile vedere che questa inclinazione è aumentata al punto da tornare a dominare discorsi e risposte dello scolaro; esaminando alcuni studenti del ginnasio affetti da nevrosi, ho avuto modo di persuadermi che il piacere, attivo nell'inconscio, che provavano per l'assurdità cui davano vita aveva un peso non minore, nelle loro deficienze, della loro ignoranza effettiva.

Lo studente degli anni universitari non rinuncia a contestare la costrizione esercitata su di lui dalla logica e dalla realtà, avvertendone la tirannia come sempre più intollerante e illimitata. Buona parte delle beffe studentesche vanno attribuite a questa reazione. L'uomo è infatti un “ricercatore instancabile di piacere” (non so più dove ho letto quest'azzeccata definizione) e ogni rinuncia a un piacere che ha già goduto una volta gli riesce assai difficile. Con l'allegria assurdità del *Bierschwefel*,¹⁴⁸ lo studente cerca di salvaguardare il piacere che gli deriva dalla libertà di pensiero, che l'educazione accademica gli sottrae in misura sempre maggiore. Anzi, in età molto più avanzata, quand'egli, ormai uomo maturo, s'incontra con altri uomini come lui in un congresso scientifico e torna quindi a sentirsi un discente, in conclusione di seduta tocca al *Kneipzeitung*,¹⁴⁹ riduzione all'assurdo delle conoscenze appena

acquisite, compensarlo per il supplemento di inibizione mentale.

Bierschwefel e *Kneipzeitung* testimoniano fin col loro nome che la critica, la quale ha rimosso il piacere dell'assurdo, è diventata ormai tanto potente da non poter più essere messa in disparte neanche temporaneamente senza qualche ausilio tossico. La cosa più preziosa che l'alcool provoca nell'uomo è il cambiamento del suo stato d'animo ed è per questa ragione che non tutti possono rinunciare allo stesso modo a questo "veleno". L'umore allegro, sia che sorga per via endogena o che sia prodotto da un tossico, abbassa le forze inibitorie e tra queste la critica, rendendo nuovamente accessibili fonti di piacere sulle quali gravava il peso della repressione. È veramente istruttivo vedere come si richieda un'arguzia sempre più bassa a mano a mano che si alza il buon umore. Infatti il buon umore sostituisce l'arguzia, così come l'arguzia deve sforzarsi di sostituire il buon umore, nel quale si rivelano possibilità di godimento altrimenti soggette a inibizione, e tra queste il piacere dell'assurdo:

Mit wenig Witz und viel Behagen.

[Con un po' d'arguzia e molta soddisfazione.]¹⁵⁰

Sotto l'influsso dell'alcool l'adulto ridiventa bambino, un bambino che prova piacere nel disporre liberamente del corso dei suoi pensieri senza dover tener conto della costrizione logica.

Spero ora di aver dimostrato che anche le tecniche del controsenso proprie del motto corrispondono a una fonte di piacere. Questo piacere – mi basti ripeterlo – scaturisce da un risparmio di dispendio psichico, da un alleviamento della costrizione della critica.

Gettando ancora un'occhiata conclusiva sui tre diversi gruppi di tecniche del motto, notiamo che il primo e terzo gruppo, cioè la sostituzione delle associazioni di cose con associazioni di parole e l'impiego del controsenso, possono essere tutti e due concepiti come restaurazione di antiche libertà e come sgravio dalla costrizione esercitata dall'educazione intellettuale; sono alleviamenti psichici che possono essere posti in una certa antitesi rispetto al risparmio stabilito dalla tecnica del secondo gruppo. Alleviamento del dispendio psichico già in atto e risparmio su quello in procinto di verificarsi: sono i due principi ai quali risale ogni tecnica del motto e, quindi, ogni piacere derivante da queste tecniche. I due tipi di tecnica e di profitto di piacere coincidono del resto – se non altro a grandi linee – con la distinzione tra motto verbale e motto concettuale.

Le considerazioni precedenti ci hanno fatto inopinatamente scorgere una storia evolutiva o psicogenesi del motto, che esamineremo ora più da vicino. Abbiamo individuato gradi preliminari del motto, ed è probabile che la loro evoluzione fino al motto tendenzioso ci scopra nuove relazioni tra i diversi caratteri del motto. Prima che vi sia motto, vi è qualcosa che possiamo definire come giuoco o “scherzo”. Il giuoco – teniamoci a questo termine – compare nel bambino nel periodo in cui egli apprende a usare le parole e a collegare tra loro i pensieri. Questo giuoco risponde probabilmente a una delle pulsioni che obbligano il bambino a esercitare le sue facoltà;¹⁵¹ così facendo egli s’imbatte in effetti piacevoli risultanti dalla ripetizione di ciò che è simile, dal ritrovamento del già noto, dall’omofonia eccetera, che si spiegano come risparmi insospettati di dispendio psichico.¹⁵² Non c’è da meravigliarsi che questi effetti piacevoli spingano il bambino a darsi tutto al giuoco, incitandolo a proseguirlo senza curarsi del significato delle parole e della coerenza delle frasi. Il primo grado preliminare del motto sarebbe quindi il *giuoco* condotto mediante parole e pensieri, motivato da certi effetti piacevoli del risparmio.

Questo giuoco viene a cessare quando si rafforza un fattore che possiamo appropriatamente definire come atteggiamento critico o razionale. Adesso il giuoco viene respinto perché privo di senso o nettamente assurdo; l’atteggiamento critico lo rende impossibile. È anche escluso, adesso, che si possa attingere piacere, se non occasionalmente, dalle fonti del ritrovamento del già noto, eccetera, a meno che durante il periodo della crescita ci colga uno stato d’animo piacevole che, analogamente all’allegria del bambino, ci sbarazzi dell’inibizione critica. Solo in questo caso ridiventa possibile il vecchio giuoco di procacciarsi piacere. Ma nessuno può rinunciare, nell’attesa di una circostanza favorevole, al piacere che gli è familiare. L’individuo cerca quindi i mezzi per non essere vincolato allo stato d’animo piacevole; l’evoluzione successiva verso il motto è guidata da questi due tentativi: evitare la critica e rimpiazzare con qualcos’altro lo stato d’animo.

Qui subentra il secondo grado preliminare del motto, cioè lo *scherzo*. Si tratta ora di mantenere il profitto di piacere conseguito col giuoco e di riuscire al tempo stesso a mettere a tacere le rimostanze della critica, che non lascerebbero emergere il sentimento di piacere. Non c’è che una strada per raggiungere questo scopo. L’accostamento assurdo di parole o la successione di pensieri dal significato contrastante deve, comunque sia, avere un senso. Tutta l’arte del lavoro arguto è volta senz’altro a scoprire le parole e le costellazioni di pensieri che consentano di rispettare questa condizione. Tutti i mezzi tecnici del motto trovano già qui, nello scherzo, applicazione e anche l’uso linguistico non traccia alcuna distinzione coerente tra scherzo e motto. Ciò che distingue lo

scherzo dal motto è il fatto che il senso della frase sottratta alla critica non dev'essere necessariamente né valido né nuovo e neppure solo buono; tutto ciò che occorre è che possa essere detto così com'è detto, per insolito, superfluo, inutile che sia il dirlo. Nello scherzo ciò che più conta è la soddisfazione di aver reso possibile ciò che la critica vieta.

È un semplice scherzo, per esempio, la definizione di Schleiermacher [cap. 2, par. 3] della gelosia (*Eifersucht*) come passione (*Leidenschaft*) che con zelo (*Eifer*) cerca (*sucht*) ciò che dolore (*Leiden*) procura (*schafft*). È uno scherzo la domanda del professor Kästner, che nel diciottesimo secolo insegnava fisica – e motteggiava – a Gottinga: egli al momento dell'iscrizione chiese a uno studente di nome Kriegk quanti anni avesse e, sentendo che aveva trent'anni, commentò: "Caspita! Ho quindi l'onore di vedere la Guerra (*Krieg*) dei trent'anni!"¹⁵³ Uno scherzo fu la risposta del celebre Rokitsansky¹⁵⁴ a chi gli domandava quali professioni avessero scelto i suoi quattro figli: "Due *heilen* [guariscono] e due *heulen* [urlano]" (due medici e due cantanti). L'informazione era esatta e quindi ineccepibile; ma non aggiungeva nulla che già non fosse esprimibile con le parole poste tra parentesi. È indiscutibile che la risposta ha assunto l'altra forma solo per il piacere che deriva dall'unificazione e dall'assonanza delle due parole.

Credo che ora finalmente cominciamo a vederci chiaro. Nell'esaminare le tecniche del motto, ci accorgevamo sempre con fastidio che esse non erano esclusive del motto; eppure pareva che l'essenza del motto non potesse prescindere, giacché, quando così facevamo per via di riduzione, andavano perduti carattere arguto e piacere del motto. Ora notiamo che quelle che abbiamo descritto come tecniche del motto – e che in certo senso siamo costretti a continuare a chiamare così – sono piuttosto le fonti dalle quali l'arguzia ricava il piacere, e non troviamo strano che altre facoltà attingano alle stesse fonti per conseguire lo stesso scopo. La tecnica peculiare del motto, invece, la sola che gli sia pertinente, consiste nel modo con cui l'arguzia procede per proteggere l'applicazione di questi mezzi procacciatori di piacere dalle rimostranze della critica, che distruggerebbero il piacere. Non possiamo asserire un gran che a proposito di questo procedimento. Il lavoro arguto si manifesta, come abbiamo detto, nella scelta di un materiale verbale e di situazioni concettuali tali da permettere al vecchio giuoco di parole e pensieri di superare l'esame della critica; e a questo scopo tutte le peculiarità del lessico e tutte le costellazioni del contesto mentale devono essere sfruttate con la massima abilità. Più tardi saremo forse in grado di caratterizzare il lavoro arguto mediante una sua proprietà peculiare; per adesso resta inspiegato come si effettui la scelta che torna vantaggiosa ai fini del motto. L'intento e la funzione del motto (proteggere dalla critica i collegamenti verbali e concettuali che recano piacere) sono però già evidenti, in maniera essenziale, nello scherzo. Tale

funzione consiste fin dal principio nello sbarazzare da inibizioni interiori che avevano reso inaccessibili fonti di piacere le quali in tal modo ridivengono fertili, e vedremo poi che il motto si mantiene fedele a questa caratteristica per tutta la sua evoluzione.

Siamo ora anche in grado di assegnare il posto che gli compete al fattore del “senso nell’assurdo” (vedi l’introduzione), al quale gli studiosi attribuiscono grande importanza come segno distintivo del motto e per la spiegazione dell’effetto piacevole. I due punti fermi che abbiamo acquisito circa ciò che determina l’arguzia (la sua tendenza a mantener vivo il giuoco piacevole, e il suo sforzo per proteggerlo dalla critica della ragione) spiegano senz’altro perché lo stesso motto che sembra assurdo per un aspetto, per un altro debba riuscire significativo o perlomeno accettabile. Come si giunga a questo, è cosa che riguarda il lavoro arguto; quando il motto non riesce, è appunto respinto come un “assurdo”. Non è necessario tuttavia che deduciamo l’effetto piacevole del motto dal conflitto dei sentimenti che sorgono, sia direttamente, sia per il tramite dello “stupore e illuminazione” [*ibid.*], dal senso e dall’assurdità simultanea del motto. Del pari non v’è obbligo per noi di addentrarci nel problema circa la possibilità che la sorgente del piacere consista nell’alternativa di “considerare assurdo” o “riconoscere pertinente” il motto. La psicogenesi del motto ci ha insegnato che il piacere provato in esso scaturisce dal giocare con parole o dallo scatenare l’assurdità e che il senso del motto serve soltanto a proteggere questo piacere contro la demolizione della critica.

In tal modo il problema del carattere essenziale del motto sarebbe già spiegato nel caso dello scherzo. Possiamo ora rivolgere la nostra attenzione allo sviluppo ulteriore dello scherzo fino al suo culmine nel moto tendenzioso. Lo scherzo ha ancora soprattutto l’intento di procurarci diletto, e si accontenta di far sì che ciò che afferma non appaia assurdo o completamente irrilevante. Quando l’affermazione contenuta nello scherzo è rilevante ed efficace, lo scherzo si trasforma in *motto*. Un pensiero, che sarebbe stato degno del nostro interesse anche espresso nella sua forma più piatta, viene rivestito di una forma che deve suscitare in noi il compiacimento come tale.¹⁵⁵ Certo, non possiamo fare a meno di pensare che un’associazione del genere sia nata di proposito, e tenteremo di individuare l’intenzione che ha condotto alla formazione del motto. Un’osservazione fatta prima quasi incidentalmente ci metterà sulla buona strada. Abbiamo detto sopra (cap. 3, par. 2) che un buon motto determina in noi per così dire un’impressione complessiva di compiacimento, senza che allora fossimo in grado di distinguere immediatamente quale parte di piacere derivi dalla forma spiritosa e quale parte derivi dalla finezza del contenuto concettuale. Su questa suddivisione ci inganniamo continuamente: ora esageriamo la bontà del motto presi da ammirazione per i pensieri che contiene, ora viceversa

esageriamo il valore del pensiero a causa del diletto procuratoci dalla sua veste spiritosa. Non sappiamo che cosa ci dia diletto e di che cosa ridiamo. Questa incertezza del nostro giudizio, da accettare come un fatto, può aver costituito il motivo per la formazione del motto in senso proprio. Il pensiero cerca il travestimento dell'arguzia perché in tal modo si raccomanda alla nostra attenzione, può sembrarci più significativo, più valido, ma soprattutto perché questa veste corrompe e disorienta la critica. Noi siamo propensi ad attribuire al pensiero il merito di ciò che ci è piaciuto nella forma spiritosa; non propendiamo più a considerare errato qualcosa che ci abbia procurato diletto, col rischio di sciuparci una fonte di piacere. Se il motto ci ha fatti ridere, inoltre, si produce in noi la disposizione più sfavorevole alla critica, perché allora si è determinato in noi, facendo leva su un certo punto, lo stato d'animo a suscitare il quale bastava già il giuoco e che il motto voleva in tutti i modi rimpiazzare. Benché abbiamo affermato in precedenza che questo tipo di motto vada definito innocente, non ancora tendenzioso, non possiamo disconoscere però che, a rigor di termini, soltanto lo scherzo è imparziale, cioè serve unicamente al fine di generare piacere. Propriamente parlando il motto - anche se il pensiero ch'esso racchiude non è tendenzioso, ossia anche se soddisfa soltanto un interesse intellettuale puramente teorico - non è mai imparziale, ma persegue il secondo intento: favorire, amplificandolo, il pensiero e proteggerlo dalla critica. Qui esso torna a manifestare la sua natura originaria contrapponendosi a una potenza inibitrice e limitatrice, che ora è il giudizio critico.

Questo primo impiego del motto, che va oltre la generazione di piacere, mostra la via alle applicazioni successive. Il motto è ora riconosciuto come un fattore psichico di potenza, il cui peso può essere determinante nel far pendere la bilancia dall'una o dall'altra parte. Le grandi tendenze e pulsioni della vita psichica se ne servono per i loro scopi. Il motto originariamente imparziale, che era cominciato come giuoco, acquista *secondariamente* una relazione con tendenze alle quali, a lungo andare, niente di quanto si forma nella vita psichica può sottrarsi. Sappiamo già che cosa può fare il motto al servizio della tendenza a denudare, la tendenza ostile, cinica, scettica. Nel motto osceno che deriva dalla scurrilità, esso trasforma l'originario terzo incomodo della situazione sessuale in un alleato, davanti al quale la donna è costretta a vergognarsi, corrompendolo col trasmettergli il suo profitto di piacere. Se asseconda la tendenza aggressiva, esso trasforma l'ascoltatore, dapprima indifferente, in un compagno d'odio e di disprezzo servendosi dello stesso mezzo, e mentre prima il nemico aveva un solo avversario, ora esso gliene crea una schiera. Nel primo caso supera le inibizioni del pudore e del decoro grazie al premio di piacere che offre; nel secondo invece capovolge il giudizio critico, che altrimenti

avrebbe sottoposto a verifica l'argomento del contendere. Nel terzo e nel quarto caso, quando è al servizio della tendenza cinica e scettica, scuote il rispetto verso istituzioni e verità nelle quali l'ascoltatore credeva, da un lato rafforzando l'argomentazione, dall'altro però esercitando un nuovo tipo di aggressione. Quando l'argomentazione cerca di tirare dalla sua parte la critica dell'ascoltatore, il motto mira a mettere in disparte questa critica. Non c'è dubbio che il motto ha scelto la strada psicologicamente più efficace.

In questa disamina degli effetti prodotti dal motto tendenzioso è emerso in primo piano ciò che è più facile osservare, cioè l'effetto del motto su colui che lo sente pronunciare. Più significativi, per il nostro intendimento, sono gli effetti che il motto provoca nell'animo di colui che lo conia o, più esattamente, di colui al quale viene in mente. Ci eravamo già proposti [cap. 3, par. 2] – e ci si offre qui l'occasione di rinnovare questo proposito – di studiare i processi psichici del motto prendendo in esame il modo in cui differiscono in due persone. Per il momento vogliamo esprimere l'ipotesi che il processo psichico suscitato dal motto nell'ascoltatore ricalchi nella maggior parte dei casi quello svoltosi nell'autore. All'ostacolo esterno che l'ascoltatore deve superare corrisponde un'inibizione interna dell'uomo di spirito. Almeno è viva in quest'ultimo, come rappresentazione inibitrice, l'attesa dell'ostacolo esterno. In casi singoli l'ostacolo interno che viene superato dal motto tendenzioso è evidente; dei motti del signor N. possiamo dire (cap. 3, par. 3), ad esempio, che non soltanto consentono agli ascoltatori di godere dell'aggressione perpetrata mediante ingiurie, ma soprattutto permettono a lui di proferirle. Tra le varie specie di inibizione o repressione ce n'è una che merita particolare interesse perché è quella che si spinge più lontano; è indicata col nome di "rimozione" e si riconosce dal suo operato, che esclude gli impulsi che ad essa soccombono e i loro derivati dall'accedere alla coscienza. Come vedremo, il motto tendenzioso è in grado di sprigionare piacere perfino da fonti siffatte che soggiacciono alla rimozione. Se è possibile, nel modo cui abbiamo accennato sopra, ricondurre il superamento di ostacoli esterni a quello di ostacoli e rimozioni interne, possiamo dire che il motto tendenzioso è, fra tutti i gradi evolutivi del motto, quello che mostra con maggior chiarezza il carattere principale del lavoro arguto, quello di liberare piacere sbarazzando da inibizioni. Esso rafforza le tendenze al cui servizio si pone, ricavando un aiuto per esse da moti tenuti repressi, oppure si pone semplicemente al servizio di tendenze represses.

Possiamo ammettere senza difficoltà che il motto tendenzioso fa questo, ma dobbiamo tenere a mente che non sappiamo in che modo gli riesca di farlo. Il suo potere consiste nel profitto di piacere che trae dalle fonti dei giuochi di parole e delle assurdità liberate e, a giudicare dalle impressioni che provocano gli scherzi imparziali, è impossibile pensare

che l'ammontare di questo piacere sia tanto grande da potergli attribuire la forza di sradicare inibizioni e rimozioni. In realtà abbiamo qui non una semplice azione di forza, ma un viluppo scatenante più intricato. Anziché esporre tutto il lungo giro che mi ha portato alla comprensione di questo viluppo, cercherò di sintetizzarlo in breve.

Nella sua *Propedeutica all'estetica* (vol. 1, cap. 5), Fechner ha enunciato il "principio dell'ausilio o esaltazione estetici", che egli espone con le seguenti parole: *"L'incontro non contraddittorio di condizioni di piacere che, di per sé, hanno scarso effetto, fa sì che ne risulti un piacere maggiore, spesso molto maggiore di quello corrispondente al valore in termini di piacere delle singole condizioni, maggiore di quello che potrebbe essere spiegato come somma degli effetti singoli; anzi, un incontro di questo genere può perfino conseguire un risultato piacevole positivo, cioè la soglia del piacere può essere valicata, anche se i singoli fattori sono troppo deboli a questo scopo; devono tuttavia lasciar intuire, al paragone con altri, un vantaggio in termini di gratificazione."*¹⁵⁶

Penso che il tema del motto non ci offra troppe occasioni di confermare l'esattezza di questo principio, che può essere dimostrata in molte altre opere dell'ingegno artistico. Riguardo al motto abbiamo appreso qualcos'altro, che almeno s'allinea con questo principio: cioè che quando cooperano più fattori che causano piacere non siamo in grado di indicare per ognuno di essi la parte che effettivamente gli spetta nel risultato conseguito (vedi cap. 3, par. 2). È possibile però variare la situazione postulata nel "principio dell'ausilio", ottenendo di porre, per queste nuove condizioni, una serie di domande che meriterebbero risposta. Che cosa succede in generale quando s'incontrano in una costellazione condizioni di piacere e condizioni di dispiacere? Che cosa determina in tal caso il risultato, e il segno positivo o negativo che lo precede?

Il caso del motto tendenzioso è speciale, tra queste possibilità. È presente un moto o impulso che vorrebbe sprigionare piacere da una fonte determinata e che vi riuscirebbe se non sussistessero ostacoli; inoltre c'è un altro impulso che agisce in senso opposto a questo sviluppo di piacere, e quindi inibisce o reprime. La corrente repressiva dev'essere, come indica il risultato, un po' più forte della corrente repressa, che non per questo però viene a cessare. Supponiamo ora che sopravvenga un secondo impulso che sprigioni piacere mediante lo stesso procedimento, anche se da fonti diverse, e che operi quindi nello stesso senso dell'impulso represso. Quale può essere il risultato in questo caso?

Un esempio ci orienterà meglio di quanto non possa fare questa schematizzazione. Supponiamo che vi sia l'impulso a ingiuriare una certa persona, ma che esso sia talmente ostacolato dal senso delle convenienze o civiltà estetica, che l'ingiuria non possa manifestarsi; se riuscisse a

farsi strada, per esempio in virtù di una mutata situazione affettiva, o stato d'animo, questa irruzione della tendenza ingiuriosa sarebbe avvertita in seguito con un senso di dispiacere. L'ingiuria quindi non viene a galla. Potrebbe offrirsi però la possibilità di trarre, dal materiale di parole e pensieri destinato all'ingiuria, un buon motto, ossia di sprigionare piacere da altre fonti non ostacolate dalla stessa repressione. Peraltro, se l'ingiuria non fosse consentita, non si avrebbe questo secondo sviluppo di piacere; appena è consentita però, si ricollega ad essa anche il piacere sprigionato nel nuovo modo. L'esperienza dei motti tendenziosi dimostra che, in circostanze del genere, la tendenza repressa può ricevere, dall'ausilio del piacere dell'arguzia, la forza di superare l'inibizione che, altrimenti, sarebbe più forte. Si ingiuria perché l'ingiuria rende possibile il motto. Ma il compiacimento non è solo quello generato dal motto; è incomparabilmente più grande, tanto più grande del piacere dell'arguzia da farci supporre che la tendenza prima repressa sia riuscita a spuntarla senza subire praticamente nessuna sottrazione. Stando così le cose, il motto tendenzioso è quello che provoca la maggiore ilarità.¹⁵⁷

Ricercando le condizioni che determinano il riso, giungeremo forse a formarci una rappresentazione più intuitiva di come si svolge l'ausilio fornito dal motto contro la repressione [vedi oltre, cap. 5]. Vediamo già fin d'ora però che il caso del motto tendenzioso è un caso speciale del "principio dell'ausilio". Una possibilità di sviluppare piacere sopravviene in uno stato di cose in cui un'altra possibilità di piacere è ostacolata al punto che di per sé sola non darebbe alcun piacere; il risultato è uno sviluppo di piacere assai maggiore di quello della possibilità sopravveniente. Quest'ultima agisce quasi come un *premio di allettamento*; con l'ausilio di un piccolo ammontare offerto di piacere se ne ricava uno molto maggiore, altrimenti difficile da conseguire. Ho buone ragioni per supporre che questo principio corrisponda a un meccanismo che trova conferma in molti campi della vita psichica distanti tra loro, e ritengo un nome opportuno per il piacere che serve ad avviare il grande sprigionamento di piacere quello di *piacere preliminare*, e per il principio quello di *principio del piacere preliminare*.¹⁵⁸

Possiamo ora definire con una formula la maniera d'operare del motto tendenzioso: esso, adoperando il piacere dell'arguzia come piacere preliminare, si pone al servizio di tendenze, per generare nuovo piacere sbarazzando da repressioni e rimozioni. Ripercorriamo ora la sua evoluzione: possiamo affermare che il motto è rimasto fedele alla sua natura dai suoi inizi fino al suo compimento. Esso comincia come giuoco per trarre piacere dal libero impiego di parole e pensieri. Appena la ragione, rafforzandosi, gli interdice questo giocare con le parole perché privo di senso e il giocare con i pensieri perché sciocco, si trasforma in scherzo, per poter conservare queste fonti di piacere e, insieme, ricavare

nuovo piacere mettendo in libertà l'assurdo. Poi, come motto vero e proprio, non ancora tendenzioso, presta aiuto a certi pensieri e li rafforza contro la contestazione del giudizio critico, e nel far questo gli torna utile il principio della confusione delle fonti di piacere. E infine, s'affianca a grandi tendenze che lottano contro la repressione, per sbarazzarle dalle inibizioni interne conformemente al principio del piacere preliminare. La ragione - il giudizio critico - la repressione: sono queste le forze che esso combatte una dopo l'altra; tien fermo le fonti originarie del piacere verbale e, dal grado di scherzo in poi, dischiude nuove fonti di piacere abolendo inibizioni. Il piacere che esso genera, sia il piacere di giocare sia il piacere di sbarazzare, può essere sempre attribuito a risparmio di dispendio psichico, qualora questa concezione non contraddica all'essenza del piacere e si dimostri fruttuosa anche in altri campi.[159](#)

Capitolo 5

I motivi dell'arguzia

Il motto come processo sociale

Potrebbe sembrare superfluo parlare dei motivi dell'arguzia, dal momento che si deve riconoscere come motivo sufficiente del lavoro arguto l'intenzione di ricavare piacere. Però da un lato non è escluso che altri motivi ancora concorrano alla formazione del motto, e dall'altro, tenuto conto di alcune note esperienze, bisogna affrontare il tema della determinazione soggettiva del motto.

Due fatti soprattutto ci obbligano a far ciò. Sebbene il lavoro arguto sia un'ottima strada per ricavare piacere dai processi psichici, si può rilevare tuttavia che non tutti gli uomini sono ugualmente capaci di servirsi di questi mezzi. Il lavoro arguto non è alla portata di tutti, anzi sanno farlo largamente solo pochi, dei quali si dice, per distinguerli, che hanno dello spirito. Lo "spirito" o arguzia appare, in questo contesto, una particolare capacità da porre *grosso modo* tra quelle che erano chiamate un tempo "facoltà mentali", e si dimostra, quando affiora, piuttosto indipendente dalle altre facoltà: intelligenza, fantasia, memoria eccetera. Nelle persone spiritose bisogna dunque presupporre particolari disposizioni o condizioni psichiche, che permettano o favoriscano il lavoro arguto.

Temo che non faremo molta strada nell'esplorare questo tema. Soltanto a tratti, dopo aver capito un singolo motto, riusciamo ad accedere alla conoscenza delle condizioni soggettive presenti nella psiche del motteggiatore. Il caso vuole che proprio il motto con il quale abbiamo iniziato le nostre ricerche sulla tecnica arguta ci permetta anche di penetrare le determinanti soggettive del motto. Mi riferisco al motto di Heine che ha attirato anche l'attenzione di Heymans e di Lipps [cap. 2, par. 1]:

"...Stavo seduto accanto a Salomon Rothschild e lui mi ha trattato proprio come un suo pari, con modi del tutto familionari." (*I bagni di Lucca.*)

Heine pone queste parole in bocca a un personaggio comico, Hirsch-Hyacinth, ricevitore del lotto, callista e perito, amburghese, cameriere dell'esimio barone Cristoforo Gumpelino (già Gumpel). Il poeta prova con tutta evidenza un grande compiacimento per questa sua creatura, poiché le lascia il primo posto nei discorsi e le fa pronunciare le uscite più divertenti e più franche, giungendo ad attribuirle la saggezza pratica di un Sancio Panza. C'è da rimpiangere che Heine, poco incline, a quanto pare, alla costruzione drammatica, abbia lasciato cadere troppo presto

tale figura impagabile. In non pochi passi si ha l'impressione che per bocca di Hirsch-Hyacinth parli il poeta stesso come dietro una tenue maschera, e ci convinciamo presto che questo personaggio non è che una parodia che l'autore fa di sé stesso. Hirsch ci spiega per quali ragioni ha rinunciato al suo precedente nome e adesso si chiama Hyacinth. Poi prosegue: "Oltretutto, ho anche il vantaggio che sul mio sigillo si trova già una H e non ho bisogno di farmene incidere un'altra." Ma è lo stesso risparmio che aveva ottenuto Heine quando, al momento del battesimo,¹⁶⁰ mutò il suo nome "Harry" con "Heinrich". Ora, chiunque conosca la biografia del poeta ricorderà che Heine aveva ad Amburgo (la città che è in rapporto anche con la figura di Hirsch-Hyacinth) uno zio dello stesso nome, e questi, nella sua veste di parente ricco, ebbe grandissima importanza nella vita del nipote. Lo zio si chiamava anche... "Salomon", proprio come il vecchio Rothschild che aveva accolto il povero Hirsch con modi tanto familionari. Quello che in bocca a Hirsch-Hyacinth sembrava un semplice scherzo, mostra immediatamente un fondo di seria amarezza se lo riferiamo al nipote Harry-Heinrich. Dopo tutto egli, Heinrich Heine, faceva parte della famiglia, anzi sappiamo che era stato suo vivissimo desiderio sposare una figlia di questo zio, ma la cugina lo respinse e lo zio lo trattò sempre un po' "familionariamente", da parente povero. I ricchi cugini di Amburgo non lo presero mai troppo sul serio. Ricordo le parole di una mia vecchia zia che, sposandosi, era entrata a far parte della famiglia Heine. Un giorno ella, giovane e bella signora, si trovò come vicino di tavola, in famiglia, un tale che le parve poco attraente e che tutti trattavano con disprezzo. Non credette che vi fosse ragione per mostrarsi più affabile verso di lui; solo molti anni più tardi venne a sapere che il negligente e negletto cugino era il poeta Heinrich Heine. Quanto egli soffrisse in gioventù e anche più tardi di questo ripudio dei suoi ricchi parenti, risulta da parecchie testimonianze. Sul terreno di questa commozione soggettiva maturò il motto sui modi "familionari".

Anche in parecchi altri motti del grande beffatore potremmo supporre condizioni soggettive simili, ma non conosco nessun altro esempio in cui sia possibile coglierle in modo così persuasivo, e ciò rende difficile delineare con maggior precisione la natura di queste condizioni personali; del resto non si è disposti a tutta prima a prendere in considerazione per ogni motto condizioni generatrici così complicate. Non possiamo, nemmeno, accedere più facilmente alla comprensione delle invenzioni spiritose di altri uomini celebri; ricaviamo come l'impressione che spesso le condizioni soggettive del lavoro arguto non siano molto dissimili da quelle della malattia nevrotica: ciò succede per esempio quando apprendiamo che Lichtenberg, affetto da ipocondria acuta, era una persona dedita a stravaganze di ogni genere. La grandissima maggioranza dei motti, soprattutto di quelli che traggono

continuamente origine dalle vicende del momento, circola anonima; potremmo domandarci a titolo di curiosità che tipo di persone siano quelle a cui essi risalgono. Se, in veste di medico, si ha occasione di conoscere uno di questi personaggi che, privi di altre qualità particolari, sono noti nella loro cerchia come burloni e coniatori di molti motti correnti, si scopre sovente con sorpresa che questi motteggiatori mostrano una personalità scissa, con predisposizione alle malattie nervose. Per l'insufficienza dei documenti, tuttavia, ci guarderemo dall'affermare che una costituzione psiconevrotica di questo genere sia la condizione soggettiva costante e necessaria della formazione di motti.

Un caso più trasparente ce lo forniscono, ancora una volta, i motti ebraici, che, come abbiamo già detto (cap. 3, par. 3), sono dovuti perlopiù agli stessi ebrei, mentre le storielle ebraiche di origine diversa non superano quasi mai il livello della facezia comica o dello scherno brutale. Anche qui, come nel motto di Heine sui modi "familionari", sembra che la partecipazione personale sia la condizione essenziale, il cui significato va colto nel fatto che la critica o aggressione diretta è assai ardua ed è resa possibile solo ricorrendo a vie traverse.

Altre condizioni o fattori soggettivi che favoriscono il lavoro arguto sono meno avvolti da oscurità. La molla che dà vita a motti innocenti è non di rado un'urgenza ambiziosa di mostrare la propria perspicacia, di mettersi in vista, pulsione da equiparare all'esibizione nel campo sessuale. L'esistenza di numerose pulsioni inibite, la cui repressione ha conservato un certo grado di labilità, fornirà la disposizione più favorevole alla produzione del motto tendenzioso. Così, in particolare, singole componenti della costituzione sessuale di un individuo possono emergere come motivi per la creazione del motto. C'è tutta una serie di motti osceni che fa dedurre la presenza nel loro coniatore di una nascosta inclinazione ad esibirsi; i motti tendenziosi di carattere aggressivo riescono particolarmente bene a persone nella cui sessualità è dimostrabile una componente sadica, più o meno inibita nella vita.

Il secondo fatto che rende necessario ricercare le determinanti soggettive del motto è l'esperienza, a tutti nota, secondo cui nessuno può ritenersi soddisfatto d'aver coniato un motto per sé solo. L'urgenza di comunicarlo è indissolubilmente legata al lavoro arguto; è un'urgenza tanto forte che spesso si realizza passando sopra a scrupoli notevoli. Anche nel caso del comico la comunicazione a un'altra persona assicura il godimento; ma non è imperativa, perché chi s'imbatte nel comico può gustarlo anche da solo. Indispensabile è invece comunicare il motto a qualcun altro; il processo psichico che dà vita al motto non sembra concluso col sopraggiungere dell'ispirazione, resta un qualcosa, e lo sconosciuto processo di formazione del motto è portato a termine solo comunicando l'idea.

Dapprima non siamo in grado di indovinare su che cosa possa fondarsi

la pulsione di comunicare il motto. Ma nel motto notiamo un'altra particolarità che lo distingue, una volta di più, dal comico. Quando m'imbatto nel comico, posso riderne io stesso di cuore; però mi diverto anche quando, comunicandolo, riesco a far ridere un'altra persona. Invece, del motto che mi è venuto in mente, che ho fatto io, non riesco a ridere, anche se è innegabile il compiacimento che ne provo. È possibile che il mio bisogno di comunicare il motto a un altro sia in qualche modo connesso con questo effetto di ilarità che a me è negato ma è manifesto nell'altro.

Perché non rido del motto che ho inventato io stesso? Quale parte ha l'altra persona in questo fenomeno?

Affrontiamo prima la seconda domanda. Nel comico sono implicate, in generale, due persone: oltre al mio Io c'è la persona nella quale scopro qualcosa di comico; quando sono cose inanimate che paiono comiche, ciò accade per una specie di personificazione non rara nella nostra vita rappresentativa. Queste due persone, l'Io e la persona-oggetto, sono sufficienti al processo comico; può entrare in ballo una terza persona, ma la sua presenza non è necessaria. L'arguzia, in quanto giuoco condotto con le nostre parole e i nostri pensieri, fa inizialmente a meno di una persona-oggetto, ma già nel grado preliminare dello scherzo, se è riuscita a salvaguardare giuoco e assurdità dalle proteste della ragione, richiede un'altra persona a cui comunicare la sua trovata. Nell'arguzia questo secondo personaggio non corrisponde alla persona-oggetto, ma alla terza persona (l'"altro") nel caso della comicità. Nello scherzo, sembra trasferita in quest'altra persona la scelta di decidere se il lavoro arguto ha adempiuto il suo compito, come se l'Io non si sentisse sicuro del proprio giudizio a tal proposito. Anche il motto innocente, che rafforza un pensiero, ha bisogno dell'"altro" per provare di aver raggiunto lo scopo. Se il motto si pone al servizio di tendenze alla denudazione oppure ostili, esso può essere descritto come un processo psichico fra tre persone, che sono le stesse presenti nella comicità, ma qui il compito della terza persona è un altro; il processo psichico che origina il motto si attua tra la prima persona, l'Io, e la terza, l'estraneo, e non, come nel comico, tra l'Io e la persona-oggetto.

L'arguzia s'imbatte, anche nella terza persona, in condizioni soggettive, che possono rendere irraggiungibile lo scopo di suscitare piacere. Come ci ammonisce Shakespeare (*Pene d'amore perdute*, atto 5, scena 2),

*A jest's prosperity lies in the ear
Of him that hears it, never in the tongue
Of him that makes it...*

[Il successo di uno scherzo giace nell'orecchio

Di colui che lo ascolta e mai nella lingua
Di chi lo fa...]

Chi è dominato da uno stato d'animo pervaso da pensieri seri è inadatto a confermare che lo scherzo è riuscito a salvaguardare il piacere verbale. Per fare da terza persona nello scherzo, occorre essere in una disposizione d'animo serena o almeno indifferente. Il motto innocente e quello tendenzioso incontrano lo stesso ostacolo; quest'ultimo poi s'imbatte per di più nell'opposizione alla tendenza da cui è governato. Nessuno che faccia da terzo è pronto a ridere di un motto osceno riuscito se la denudazione riguarda un parente che rispetta molto; in una riunione di preti e pastori nessuno oserebbe pronunciare il paragone di Heine tra i sacerdoti cattolici e protestanti e i commercianti al minuto e gli impiegati di una ditta all'ingrosso [cap. 2, par. 12], e, davanti a un pubblico di devoti amici di un mio avversario, le invettive più spiritose che pronunciassi contro di lui sarebbero considerate non motti ma invettive, provocherebbero non già piacere ma indignazione negli ascoltatori. Una certa qual benevolenza o una certa indifferenza, la mancanza di tutti i fattori che possono risvegliare sentimenti antagonistici all'intento del motto, sono condizione indispensabile perché avvenga la collaborazione della terza persona al compimento del processo arguto.

Là ove tali ostacoli all'effetto del motto vengono meno, compare il fenomeno sul quale si appunta ora la nostra indagine: il piacere procurato dal motto si mostra più chiaramente nella terza persona che nell'autore del motto. Dobbiamo contentarci di dire "più chiaramente" – mentre saremmo propensi a domandarci se il piacere dell'ascoltatore non sia più intenso di quello dell'autore – perché, come è ovvio, ci mancano gli strumenti per misurarlo e confrontarlo. Vediamo però che l'ascoltatore dimostra il suo piacere con uno scoppio di risa, dopo che l'autore ha quasi sempre pronunciato il motto con aria seria e intenta. Se mi tocca raccontare un motto che io stesso ho udito, per non rovinare l'effetto devo comportarmi, mentre lo racconto, esattamente come il suo autore. Domandiamoci ora se, da questo riso così determinato, possiamo indurre il processo psichico formativo del motto.

Non possiamo ora proporci di considerare tutto ciò che è stato detto e pubblicato sulla natura del riso. A distoglierci dal farlo valga l'affermazione che Dugas, un discepolo di Ribot, ha posto ad apertura del suo libro sulla psicologia del ridere:¹⁶¹ *"Il n'est pas de fait plus banal et plus étudié que le rire; il n'en est pas qui ait eu le don d'exciter davantage la curiosité du vulgaire et celle des philosophes, il n'en est pas sur lequel on ait recueilli plus d'observations et bâti plus de théories, et avec cela il n'en ait pas qui demeure plus inexpliqué. On serait tenté de dire avec les sceptiques qu'il faut être content de rire et de ne pas*

chercher à savoir pourquoi on rit, d'autant que peut-être la réflexion tue le rire, et qu'il serait alors contradictoire qu'elle en découvrit les causes."

D'altra parte non trascureremo di usare per i nostri scopi un'opinione sul meccanismo del riso che si inserisce egregiamente nel nostro ordine d'idee. Intendo parlare del tentativo di spiegazione compiuto da Herbert Spencer nel suo saggio sulla fisiologia del riso.¹⁶² Secondo Spencer il riso è un fenomeno di scarico dell'eccitamento psichico e una prova del fatto che l'impiego psichico di questo eccitamento ha incontrato un ostacolo improvviso. La situazione psicologica che sfocia nel riso è da lui descritta con le parole seguenti: *"Laughter naturally results only when consciousness is unawares transferred from great things to small - only when there is what we may call a descending incongruity."*¹⁶³

Autori francesi (Dugas) definiscono in senso del tutto simile il riso come una *détente*, un fenomeno di distensione, e anche la formula di Alexander Bain: *"Laughter a release from restraint"*,¹⁶⁴ mi sembra molto meno lontana dalla concezione di Spencer di quanto ci vogliano far credere alcuni autori.

Nondimeno sento il bisogno di dar diversa forma al pensiero di Spencer e in parte di precisare, in parte mutare, le idee in esso contenute. Direi che il riso sorge quando un ammontare di energia psichica prima usato per investire certe vie psichiche è diventato inimpiegabile, così che può sfogarsi in una libera scarica. Mi rendo conto della "cattiva luce" alla quale mi espongo facendo un'enunciazione simile, ma mi permetto di citare a mia difesa, una felice asserzione di Lipps, tolta dal suo volume sulla comicità e l'umorismo, il quale è una miniera di spiegazioni che vanno oltre il titolo:¹⁶⁵ *"Alla fine i singoli problemi psicologici ci portano sempre al cuore della psicologia, tanto che in fondo nessun problema psicologico può essere trattato separatamente."* I concetti di "energia psichica" e "scarica", e il trattare l'energia psichica come una quantità, sono diventati per me un'abitudine mentale da quando ho cominciato a ordinare secondo criteri filosofici i dati della psicopatologia, e già nella mia *Interpretazione dei sogni* (1899) ho cercato, conformemente a Lipps, di designare come ciò che è "a rigore psicologicamente efficace" i processi psichici di per sé inconsci, e non i contenuti della coscienza.¹⁶⁶ Solo quando parlo di "investimento di vie psichiche" sembro allontanarmi dalle metafore consuete in Lipps. Le esperienze sulla possibilità di spostamento dell'energia psichica lungo certi canali associativi, e sulla persistenza quasi indistruttibile delle tracce di processi psichici, mi hanno infatti suggerito di tentare di spiegare l'ignoto con queste immagini. Per evitare malintesi, devo aggiungere che il mio non è un tentativo di proclamare che le cellule e le fibre nervose, o i sistemi di neuroni che ne stanno oggi prendendo il posto, sono queste vie psichiche,¹⁶⁷ sebbene tali vie debbano essere

raffigurabili, in un modo che ancora non è possibile indicare, mediante elementi organici del sistema nervoso.

Nel riso dunque, secondo la nostra ipotesi, sono date le condizioni affinché una somma di energia psichica, impiegata finora per l'investimento, sia soggetta a libera scarica. E poiché, se non ogni riso, certo quello provocato da un motto è un segno di piacere, propenderemo a porre questo piacere in relazione con lo storno dell'investimento anteriore. Se vediamo ridere chi ascolta un motto mentre il suo autore non può ridere, ciò equivale a significarci che nell'ascoltatore viene stornato e scaricato un dispendio di investimento, mentre la formazione del motto implica inibizioni o allo storno o alla possibilità di scarico. Non saprei maniera più pertinente di caratterizzare il processo psichico che avviene in chi ascolta, cioè nella terza persona del motto, che quella di rilevare che essa compera il piacere del motto con pochissima spesa personale. Lo riceve per così dire in regalo. Le parole del motto che egli ascolta fanno necessariamente sorgere in lui quella rappresentazione o collegamento di idee alla cui formazione si opponevano anche in lui ostacoli interiori così notevoli. Per portarla a termine spontaneamente, in prima persona, egli avrebbe dovuto spendere il proprio sforzo, impegnare almeno un dispendio psichico corrispondente alla forza dell'inibizione, della repressione o della rimozione dell'idea. Egli ha risparmiato questo dispendio psichico; in accordo con le nostre discussioni precedenti (cap. 4, par. 1), vorremmo dire che il suo piacere corrisponde a questo risparmio. Il nostro concetto sul meccanismo del riso ci induce piuttosto a dire che, in virtù della produzione (per il tramite della percezione uditiva) della rappresentazione proibita, l'energia d'investimento impiegata per l'inibizione è divenuta improvvisamente superflua, è stornata ed è pronta, perciò, a scaricarsi attraverso il riso. Sostanzialmente, le due raffigurazioni si riducono alla medesima cosa, poiché il dispendio risparmiato corrisponde precisamente all'inibizione divenuta superflua. La seconda raffigurazione però è più intuitiva, perché ci permette di affermare che l'ascoltatore del motto ride con l'ammontare di energia psichica che è divenuta libera in virtù dello storno dell'investimento inibitorio; egli per così dire dissipa con la sua risata questo ammontare.

Se la persona in cui il motto prende forma non può ridere, ciò accenna, come abbiamo detto poco fa, a un divario rispetto al processo che avviene nella terza persona e che concerne o lo storno o la possibilità di scarico dell'investimento inibitorio. Ma il primo dei due casi è fuor di proposito, come si vede subito. L'investimento inibitorio deve essere stato stornato anche nella prima persona, altrimenti non avremmo avuto il motto, formato precisamente per superare una tal resistenza; inoltre sarebbe impossibile che la prima persona avesse gustato il piacere arguto, che noi abbiamo dovuto far derivare dal fatto che essa si è

sbarazzata dell'inibizione. Resta dunque da considerare solo l'altro caso: la prima persona, pur provando piacere, non può ridere perché la possibilità di scarico è imbarazzata. Un imbarazzo del genere nella possibilità di scarico, la quale è condizione essenziale per il riso, può provenire dal fatto che l'energia d'investimento divenuta libera viene incanalata subito a un altro uso endopsichico. È bene che la nostra attenzione si sia posata su questa possibilità; torneremo a interessarcene ben presto. Nella prima persona del motto può attuarsi però un'altra condizione, che porta al medesimo risultato. Forse non si è liberato affatto un ammontare di energia capace di manifestarsi, sebbene sia stato stornato l'investimento inibitorio. Nella prima persona del motto si svolge il lavoro arguto, che deve corrispondere a un certo ammontare di nuovo dispendio psichico. La prima persona fornisce dunque la forza che leva l'inibizione; da ciò risulta sì per lei un profitto di piacere, che nel caso del motto tendenzioso è anzi notevolissimo poiché lo stesso piacere preliminare conseguito col lavoro arguto s'incarica di levare altre inibizioni, ma in ogni caso il dispendio del lavoro arguto si sottrae dal profitto che le ha procurato l'essersi sbarazzata dell'inibizione, ed è lo stesso dispendio che viene evitato dall'ascoltatore del motto. Per avvalorare le precedenti affermazioni, si può osservare ancora che il motto perde il suo effetto di ilarità anche nella terza persona, non appena si esige da lei un dispendio di lavoro mentale. Le allusioni del motto devono essere evidenti, le omissioni facili da colmare; risvegliando l'interesse intellettuale, l'effetto del motto è reso di solito impossibile. Ecco qui un'importante differenza tra motto e indovinello. Forse la costellazione psichica durante il lavoro arguto non è favorevole in genere al libero scarico di ciò di cui si è profittato. Non siamo in grado qui di scrutare più a fondo il problema; di esso siamo riusciti a chiarire meglio un aspetto (perché la terza persona ride) che non l'altro (perché non ride la prima persona).

Tuttavia ora, attenendoci a queste intuizioni circa le condizioni del riso e il processo psichico che si svolge nella terza persona, abbiamo modo di spiegare in maniera soddisfacente tutta una serie di peculiarità che si sapevano possedute dal motto ma che non erano state capite. Se si deve liberare nella terza persona un ammontare di energia d'investimento suscettibile di scarico, vi sono parecchie condizioni da adempire o di cui è desiderabile l'aiuto favorevole. 1) Bisogna essere sicuri che la terza persona faccia poi realmente questo dispendio d'investimento. 2) Bisogna impedire che l'investimento, una volta divenuto libero, trovi un altro impiego psichico invece di offrirsi allo scarico motorio. 3) Sarebbe un vantaggio se l'investimento da render libero nella terza persona fosse, prima ancora, rafforzato, elevato al massimo. A tutti questi fini servono certi mezzi del lavoro arguto, che possiamo riassumere nella classe delle tecniche secondarie o ausiliarie.

[Al punto 1):] La prima condizione suddetta stabilisce una proprietà per la terza persona come ascoltatrice del motto. Questa deve assolutamente trovarsi in un tale accordo psichico con la prima persona da possedere le stesse inibizioni interiori che il lavoro arguto ha superato nella prima. Chi prova gusto alla scurrilità non potrà ricavare nessun piacere da spiritosi motti di denudazione; le aggressioni del signor N. non saranno affatto capite da persone incolte abituate a lasciare libero corso al piacere dell'ingiuria. Ogni motto richiede quindi un proprio pubblico, e ridere degli stessi motti è prova di una vasta concordanza psichica. Eccoci giunti a un punto che ci permetterà di indovinare con ancora maggior precisione che cosa avviene nella terza persona. Essa deve poter produrre in sé per forza d'abitudine la stessa inibizione che il motto ha superato nella prima persona, così che appena ode il motto si risvegli in lei, coattivamente o automaticamente, la prontezza a rinnovare questa inibizione. Questa prontezza all'inibizione, che non posso considerare se non un vero e proprio dispendio, analogo alla mobilitazione di un esercito, è nello stesso tempo da lei riconosciuta come superflua e tardiva e si scarica così *in statu nascendi* con il riso.¹⁶⁸

[Al punto 2):] La seconda condizione perché si produca il libero scarico, che cioè si impedisca all'energia resasi libera un impiego diverso, appare molto più importante. Essa ci fornisce la spiegazione teorica dell'incertezza dell'effetto arguto quando si suscitano nell'ascoltatore, per mezzo dei pensieri espressi nel motto, rappresentazioni fortemente eccitanti; in questo caso l'attenzione dell'ascoltatore continuerà o no a esser rivolta al processo arguto secondo che vi sia accordo o contraddizione tra gli intenti del motto e la serie di pensieri in lui predominante. Ancora più interessanti sotto l'aspetto teorico sono però alcune tecniche ausiliari del motto, che si propongono evidentemente di distrarre l'attenzione dell'ascoltatore dal processo arguto, di lasciare che si svolga automaticamente. Ho detto di proposito "automaticamente" e non "inconsciamente", perché quest'ultima definizione sarebbe ingannevole. Qui si tratta soltanto di tener lontano dal processo psichico, nell'ascolto del motto, l'investimento eccedente di attenzione, e l'utilità di queste tecniche ausiliarie ci fa supporre a ragione che proprio l'investimento d'attenzione abbia una parte di grande rilievo nella guida e nel nuovo impiego dell'energia d'investimento resasi libera.

Non sembra affatto facile evitare l'impiego endopsichico di investimenti diventati superflui, poiché nel corso dei nostri processi mentali abbiamo la costante abitudine di spostare tali investimenti da una via all'altra senza perdere nulla, per scarico, della loro energia. Ecco i mezzi dei quali si serve l'arguzia per questo scopo. Anzitutto mira all'espressione più breve possibile per offrire all'attenzione il minor numero di appigli. In secondo luogo rispetta la condizione di facile

intelligibilità del motto (vedi sopra); non appena esso richiedesse un ragionamento, una scelta tra diverse vie ideative, metterebbe in pericolo l'effetto, non solo per l'inevitabile dispendio intellettuale, ma anche perché risveglierebbe l'attenzione. Oltre a ciò, tuttavia, essa si serve di un altro artificio, che consiste nel distrarre l'attenzione offrendole nell'espressione del motto qualcosa che l'avvinca, così che la liberazione dell'investimento inibitorio e il suo scarico possano compirsi nel frattempo senza imbarazzo. Già le omissioni nella dizione letterale del motto adempiono questo proposito; esse sollecitano il riempimento delle lacune ottenendo in tal maniera di distogliere l'attenzione dal processo arguto. Qui per così dire la tecnica dell'indovinello, il quale attira l'attenzione, è posta al servizio del lavoro arguto. Molto più efficaci ancora sono le facciate che abbiamo trovato soprattutto in alcuni gruppi di motti tendenziosi [cap. 3, par. 3]. Le facciate sillogistiche ottengono mirabilmente lo scopo di trattenere l'attenzione offrendole un compito. Mentre cominciamo a riflettere perché mai la risposta sia sbagliata, ridiamo già; la nostra attenzione è stata colta di sorpresa, lo scarico dell'investimento inibitorio liberato è compiuto. Lo stesso vale per i motti con facciata comica, nei quali la comicità soccorre la tecnica arguta. Una facciata comica favorisce in più di una maniera l'efficacia del motto: non solo rende possibile l'automatismo del processo arguto incatenando l'attenzione, ma facilita anche lo scarico provocato dall'arguzia facendolo precedere da uno scarico provocato dalla comicità. La comicità agisce qui in tutto da seducente piacere preliminare, e ci spieghiamo così perché parecchi motti possano rinunciare interamente al piacere preliminare ottenuto con gli altri mezzi del motto e si servano soltanto del comico come piacere preliminare. Tra le tecniche vere e proprie del motto, in particolare lo spostamento e la figurazione per assurdo sono idonei, oltre a tutto, anche a deviare l'attenzione, cosa augurabile ai fini del decorso automatico del processo arguto.¹⁶⁹

Possiamo già intuire, e lo vedremo ancor meglio in seguito, che nella condizione che determina la deviazione dell'attenzione abbiamo scoperto un aspetto tutt'altro che inessenziale del processo psichico che si svolge nell'ascoltatore del motto.¹⁷⁰ In connessione con ciò possiamo capire anche altre cose. Anzitutto perché mai, ascoltando un motto, non sappiamo quasi mai di che cosa ridiamo, sebbene ci sia possibile stabilirlo con una ricerca analitica. Questo riso è appunto il risultato di un processo automatico, che è stato reso possibile soltanto tenendo lontana la nostra attenzione cosciente. In secondo luogo riusciamo a capire quella peculiarità del motto che fa sì che esso consegua il suo pieno effetto sull'ascoltatore solo quando riesce nuovo, si presenta come una sorpresa. Questa proprietà del motto, che ne provoca la rapida consunzione e spinge a inventarne sempre di nuovi, è dovuta evidentemente al fatto che è nella natura della sorpresa o del cogliere

all'improvviso di non riuscire che un'unica volta. Se si tratta di un motto ripetuto, l'attenzione è guidata dal ricordo risorgente, alla prima volta. Procedendo di qui, arriviamo a capire l'impulso di narrare il motto ascoltato a un altro, che ancora non lo conosca. Probabilmente si recupera in parte la possibilità di godimento, venuta a cessare per la mancanza di novità, osservando l'impressione prodotta dal motto sul nuovo ascoltatore. E un motivo analogo può aver spinto il creatore del motto a comunicarlo ad altri.

[Al punto 3):] Adduco qui in terzo luogo come condizioni favorevoli, anche se non più indispensabili, del processo arguto gli ausili tecnici del lavoro arguto destinati ad accrescere l'ammontare di energia che riesce a scaricarsi, e che aumentano in tal modo l'effetto del motto. Nella maggior parte dei casi questi mezzi ausiliari aumentano anche, è vero, l'attenzione rivolta al motto, ma ne rintuzzano l'influsso incatenando simultaneamente l'attenzione e inibendola nella sua mobilità. Tutto ciò che suscita interesse e stupore opera in queste due direzioni, in primo luogo quindi l'assurdo, e parimenti la contraddizione, il "contrasto di rappresentazione" [vedi Introduzione, par. 1], nel quale alcuni autori hanno voluto scorgere il carattere essenziale del motto e nel quale io invece non riesco a veder altro che un mezzo per rafforzare l'effetto del motto. Tutto ciò che causa stupore suscita nell'ascoltatore quello stato di distribuzione dell'energia che Lipps ha chiamato "ingorgo psichico" [cap. 4, par. 1], ed egli ha perfettamente ragione di supporre che il "discarico" è tanto più forte quanto maggiore è stato l'ingorgo precedente. La descrizione di Lipps non si riferisce esplicitamente al motto, è vero, ma al comico in genere; tuttavia non è affatto inverosimile ritenere che lo scarico di un investimento inibitorio, nel motto, sia in ugual maniera accresciuto dall'altezza dell'ingorgo.

Cominciamo ora a intravedere che la tecnica del motto è in genere determinata da una duplicità d'intenti: quelli in vista dei quali avviene la formazione del motto nella prima persona, e quelli destinati a garantire al motto il massimo effetto piacevole possibile nella terza persona. Il doppio volto che il motto, al pari di Giano, possiede e che protegge il suo originario profitto di piacere contro la critica della ragione, e il meccanismo del piacere preliminare, ricadono nell'ambito del primo intento; la complicazione supplementare della tecnica, determinata dalle condizioni esposte in questo capitolo, sorge tutta in vista della terza persona del motto. Il motto è quindi un briccone dalla lingua biforcuta che serve due padroni simultaneamente. Tutto ciò che mira al profitto di piacere tien conto nel motto della terza persona, come se insuperabili ostacoli interni lo impedissero nella prima persona. Si ha così la precisa sensazione che questa terza persona sia indispensabile perché il processo arguto si compia. Mentre tuttavia siamo riusciti a scorgere abbastanza chiaramente la natura di questo processo nella terza

persona, avvertiamo che il processo parallelo che si svolge nella prima persona resta ancora immerso nell'oscurità. Delle due domande: "perché non possiamo ridere del motto da noi stessi inventato?" e: "che cosa ci spinge a raccontare ad altri il nostro motto?" [vedi cap. 5] la prima è rimasta finora senza risposta. Non ci resta che supporre che tra i due fatti da chiarire vi sia un'intima connessione, e che siamo costretti a comunicare ad altri il nostro motto *perché* noi stessi non siamo in grado di riderne. Da quanto abbiamo appreso sulle condizioni per il profitto e lo scarico di piacere nella terza persona, possiamo indurre che nella prima persona mancano le condizioni per lo scarico e sono adempiute solo parzialmente quelle per il profitto. È irrefutabile allora la conclusione che noi integriamo il nostro piacere giovandoci di una via traversa per pervenire al riso a noi impossibile: è la via che passa per l'impressione suscitata dalla persona che abbiamo fatto ridere. Noi ridiamo per così dire "*par ricochet* [di rimbalzo]", come dice Dugas. Il riso è una delle manifestazioni di stati psichici più contagiose; quando induco un altro a ridere comunicandogli il mio motto, mi servo propriamente di lui per destare il mio stesso riso, e in realtà possiamo osservare che colui il quale ha raccontato dapprima il motto con faccia seria si associa poi alle risate degli altri con un riso moderato. La comunicazione del mio motto ad altri potrebbe quindi servire a parecchi scopi: in primo luogo a darmi la certezza obiettiva che il mio lavoro arguto è riuscito, poi a integrare il mio piacere personale con la reazione di quest'altro su di me, in terzo luogo - quando ripetiamo un motto di cui non siamo noi gli autori - a compensare lo scapito di piacere che ci causa il venir meno della novità.

Al termine di queste discussioni sui processi psichici inerenti al motto, limitatamente al loro svolgersi tra due persone, possiamo ritornare un momento sul fattore del risparmio di cui, fin dalla prima dilucidazione della tecnica, abbiamo intravisto l'importanza ai fini della concezione psicologica del motto. Ci siamo allontanati parecchio dalla concezione più ovvia, ma anche più semplice, di questo risparmio, secondo la quale si tratterebbe di evitare un dispendio psichico generalmente inteso, come s'otterrebbe con la massima limitazione possibile nell'uso di parole e nella determinazione di connessioni mentali. Già allora ci dicemmo [cap. 2, par. 4] che concisione o laconicità non basta perché si possa parlare di arguzia. La concisione del motto è affatto particolare, appunto la concisione "spiritosa". È vero che il profitto iniziale di piacere recato dal giocare con parole e pensieri derivava dal semplice risparmio di dispendio, ma quando il giuoco si è evoluto a motto anche la tendenza al risparmio ha dovuto spostare le sue mete, perché, a confronto dell'enorme dispendio della nostra attività mentale, ciò che si risparmierebbe con l'uso delle stesse parole o evitando nuovi incastri d'idee sarebbe certamente insignificante. Mi sia consentito paragonare

l'economia psichica con l'esercizio di un commercio. Finché il giro d'affari dell'azienda è molto ridotto, il problema è di spendere complessivamente poco, che i costi amministrativi siano limitati al minimo. L'oculazione è volta a contenere il valore assoluto della spesa. Più tardi, quando l'azienda si è ingrandita, l'importanza dei costi amministrativi diminuisce; non occorre più che il volume della spesa non sia elevato, purché giro d'affari e utile possano avere sufficiente incremento. Lesinare sulle spese d'esercizio sarebbe pura grettezza, anzi condurrebbe direttamente alla perdita. Nondimeno sarebbe inesatto supporre che quando le spese sono grandi in valore assoluto non ci sia più posto per la tendenza al risparmio. Il senso del risparmio del capo d'azienda lo indirizzerà, ora, a fare economie su singole voci, ed egli si sentirà soddisfatto quando riuscirà a provvedere con costi inferiori alla stessa gestione che prima aveva sempre costi superiori, per modesto che sembri il risparmio rispetto al volume complessivo della spesa. Con perfetta analogia, anche nella nostra complessa azienda psichica il risparmio minuto resta una fonte di piacere, come possiamo rendercene conto quotidianamente. Chi aveva prima in camera una lampada a gas e ha adottato adesso la luce elettrica, proverà per parecchio tempo un netto senso di piacere ogni volta che girerà l'interruttore elettrico, e precisamente fin quando - nel compiere quel gesto - gli torneranno alla mente tutte le complicate manovre necessarie per accendere la lampada a gas. Parimenti i risparmi (risparmi di poco conto, in paragone al dispendio psichico complessivo) di dispendio psichico inibitorio dovuti al motto resteranno una fonte di piacere per noi, perché così evitiamo un dispendio particolare cui siamo avvezzi e che anche questa volta eravamo già pronti a fare. Diventa sempre più prominente in modo inequivocabile il fattore secondo il quale il dispendio è un dispendio atteso, già preparato.

Un risparmio *in loco* come quello ora considerato non mancherà di procurarci un piacere momentaneo, ma non provoca un alleviamento duraturo finché ciò che è stato risparmiato da una parte può trovare impiego da un'altra parte. Solo quando questa diversa collocazione può essere evitata il risparmio particolare si trasforma in un alleviamento generale del dispendio psichico. Così per noi, giunti a miglior comprensione dei processi psichici che si attuano nel motto, il fattore dell'alleviamento subentra a quello del risparmio. È evidente che il primo causa il maggior senso di piacere. Il processo in atto nella prima persona del motto genera piacere levando l'inibizione, riducendo il dispendio *in loco*; ma esso apparentemente non si acquieta fino a quando, facendo intervenire la terza persona, non ottenga, con lo scarico, l'alleviamento generale.

Capitolo 6

La relazione del motto con il sogno e con l'inconscio

Al termine del capitolo dedicato a scoprire la tecnica del motto abbiamo affermato (cap. 2) che i processi di condensazione con e senza formazione sostitutiva, di spostamento, di figurazione mediante controsenso, mediante il contrario, di figurazione indiretta e così via - tutti processi che, come abbiamo visto, intervengono nella creazione del motto - mostrano un'amplissima concordanza con i processi del "lavoro onirico". Ci eravamo ripromessi da un lato di studiare più attentamente queste somiglianze, dall'altro di ricercare l'elemento, comune al motto e al sogno, che sembra qui far capolino. Sarebbe molto più agevole effettuare questo confronto se potessimo dare per conosciuto uno dei termini di confronto, ossia il "lavoro onirico". Sarà forse meglio però rinunciare a questa supposizione; ho l'impressione che la mia *Interpretazione dei sogni*, pubblicata nel 1900, abbia provocato più "stupore" che "illuminazione" nei miei colleghi, e so che altre cerchie di lettori si sono accontentati di ridurre il contenuto del libro a una formula ad effetto ("appagamento di desideri") che si presta a essere facilmente ricordata ma, anche, a comodi abusi.

Via via che continuavo a occuparmi dei problemi discussi in quella sede, problemi che la mia attività medica di psicoterapeuta mi ripropone frequentemente, non ho però trovato nulla che mi inducesse a modificare o a correggere il mio modo di pensare. Posso quindi aspettare tranquillamente che i lettori finiscano col capirmi o che una critica penetrante mi dimostri gli errori di fondo della mia concezione. Per poter procedere al confronto con il motto, ripeterò qui con la massima concisione i dati essenziali sul sogno e sul lavoro onirico.

Noi conosciamo il sogno per il ricordo, di norma apparentemente frammentario, che ce ne resta dopo il risveglio. Il sogno è allora un tessuto di impressioni sensorie perlopiù visive (ma anche di altra natura) che ci hanno dato l'illusione di un avvenimento vissuto e alle quali possono essere frammisti processi di pensiero (il "sapere" del sogno) e manifestazioni affettive. Io definisco *contenuto onirico manifesto* ciò che noi rammentiamo come sogno. Questo contenuto è spesso completamente assurdo e confuso, talora solo assurdo o solo confuso; ma anche se è assolutamente coerente, come accade in parecchi sogni

d'angoscia, si contrappone alla nostra vita psichica come un che di estraneo, della cui origine non riusciamo a renderci conto. Finora si è cercata nel sogno stesso la spiegazione di queste caratteristiche del sogno, considerandole come segni di un'attività disordinata, dissociata e per così dire "assonnata" degli elementi nervosi.

Io ho dimostrato invece che si può rendere comprensibile ogni volta questo contenuto onirico "manifesto" tanto singolare, a patto di intenderlo come la trascrizione monca e alterata di certe formazioni psichiche ragionevoli che meritano d'essere chiamate *pensieri onirici latenti*. Si perviene a conoscere questi pensieri onirici latenti scomponendo nelle sue parti costitutive il contenuto onirico manifesto senza riguardo per il suo eventuale senso apparente, e seguendo poi i fili associativi che si dipartono da ognuno degli elementi così isolati. Questi fili s'intrecciano l'un con l'altro e portano infine a una trama di pensieri che sono non soltanto perfettamente ragionevoli, ma possono anche essere inseriti facilmente nel contesto a noi noto dei nostri processi psichici. Nel corso di questa "analisi", il contenuto onirico avrà perduto tutte le stranezze che ci sorprendono; ma se l'analisi stessa deve riuscire, dobbiamo respingere costantemente, mentre essa si svolge, le obiezioni critiche che insorgono senza posa nei confronti della riproduzione delle singole associazioni intermedie.

Il concetto di "lavoro onirico" risulta dalla comparazione del non dimenticato contenuto onirico manifesto coi pensieri onirici latenti così ritrovati. Con tale termine va intesa tutta la somma dei processi di trasformazione che hanno trasportato i pensieri onirici latenti nel sogno manifesto. La sensazione di stranezza già suscitata in noi dal sogno si applica ora al lavoro onirico.

L'operato del lavoro onirico può peraltro essere descritto nella maniera seguente: una trama di pensieri, quasi sempre complicatissima, intessuta durante il giorno e non condotta a risoluzione - ossia un residuo diurno, - conserva anche durante la notte l'ammontare di energia implicata - l'interesse - e minaccia di turbare il sonno. Questo residuo diurno è trasformato dal lavoro onirico in un sogno e reso inoffensivo per il sonno. Per offrire un aggancio al lavoro onirico, il residuo diurno dev'essere capace di formare un desiderio, condizione questa piuttosto facile da soddisfare. Il desiderio che procede dai pensieri onirici costituisce il grado preliminare e, più tardi, il nucleo del sogno. L'esperienza che emerge dalle analisi - non la teoria del sogno - ci dice che nei bambini un desiderio qualsiasi, che permane dallo stato di veglia, riesce a suscitare un sogno, di cui poi si riconoscerà la connessione e la sensatezza, ma che di solito dura poco tempo ed è facilmente individuato come un "appagamento di desiderio". Per gli adulti sembra essere una condizione generalmente valida che il desiderio creatore del sogno sia estraneo al pensiero cosciente, dunque un

desiderio rimosso, oppure che possa avere rafforzamenti ignoti alla coscienza. Se non presupponessi l'inconscio nel senso su descritto [cap. 5], non sarei in grado né di sviluppare oltre la teoria del sogno né di interpretare il materiale sperimentale risultante dalle analisi dei sogni. L'azione di questo desiderio inconscio sul materiale coscientemente ragionevole dei pensieri onirici dà origine al sogno. Quest'ultimo è allora per così dire trascinato nell'inconscio, o per meglio dire, è sottoposto a un trattamento quale si confà al grado dei processi mentali inconsci, a un trattamento che, di questo grado, è caratteristico. Finora noi conosciamo le proprietà del pensiero inconscio, e le sue discrepanze dal pensiero "preconscio" suscettibile di coscienza, solo dai risultati, appunto, del "lavoro onirico".

Una teoria nuova, non semplice e contraria alle abitudini mentali non può certo guadagnare in chiarezza da una presentazione ridotta a poche righe. Queste mie spiegazioni non hanno quindi, né possono avere, altro scopo che di rinviare alla trattazione più particolareggiata dell'inconscio contenuta nella mia *Interpretazione dei sogni* e ai lavori di Lipps, che considero sommamente importanti. Io so che chi si muove nell'ambito di una buona cultura filosofica scolastica, o dipende anche indirettamente da un cosiddetto sistema filosofico, si ribella all'ipotesi dello "psichico inconscio" inteso nel senso di Lipps e mio e so che preferirebbe dimostrarne l'impossibilità, facendosi forte della definizione dello psichico. Ma le definizioni sono convenzionali e si possono cambiare. Ho sperimentato spesso che molte persone, le quali contestano l'inconscio come assurdo o impossibile, non hanno ricevuto le loro impressioni dalle fonti dalle quali è scaturita, almeno per me, la necessità di riconoscerne l'esistenza. Questi avversari dell'inconscio non hanno mai osservato direttamente l'effetto di una suggestione postipnotica, e le prove che ho riferito loro, traendole dalle mie analisi condotte su nevrotici non ipnotizzati, li hanno riempiti di enorme stupore. Costoro non avevano mai concepito l'idea che l'inconscio è un qualcosa che non conosciamo davvero e che pure siamo costretti ad aggiungere in conseguenza di argomenti irrefutabili, ma intendevano per esso un qualcosa di capace di coscienza al quale non si era pensato esplicitamente, un qualcosa che non si trovava nel "fuoco di convergenza dell'attenzione". Costoro non avevano mai cercato di convincersi, sottoponendo ad analisi un loro sogno, che esistono nella loro stessa vita psichica pensieri inconsci cosiffatti e, quando tentai con loro un'analisi di questo genere, poterono accogliere solo con meraviglia e confusione le loro idee spontanee. Ho ricavato anche l'impressione che all'accettazione dell'"inconscio" si frappongono sostanzialmente resistenze affettive, fondate sul fatto che nessuno vuole conoscere il suo inconscio, così che la soluzione più comoda è quella di negarne addirittura la possibilità.

Dopo questa digressione, torniamo al lavoro onirico. Esso sottopone a

un'elaborazione singolarissima il materiale di pensiero coniugato all'ottativo. Anzitutto opera il passaggio dall'ottativo all'indicativo presente, sostituisce il "Oh! se fosse così" con un: "Così è". Questo "Così è" è destinato alla raffigurazione allucinatoria, compiendo ciò che ho definito come la "regressione" del lavoro onirico: è la strada che porta dai pensieri alle immagini percepite o - per esprimerci in termini di topologia (da non intendersi in senso anatomico) ancora ignota dell'apparato psichico - dalla regione in cui si formano i pensieri alle percezioni sensoriali. Su questa strada, ch'è opposta alla direzione evolutiva delle complicazioni della vita interiore, i pensieri onirici acquistano visibilità intuitiva; l'esito finale è una situazione plastica come nucleo dell'"immagine onirica" manifesta. Per ottenere tale raffigurabilità sensoriale, i pensieri onirici devono aver subito trasformazioni radicali della loro espressione. Ma durante la conversione regressiva dei pensieri in immagini sensorie avvengono ancora in essi altri cambiamenti, in parte chiaramente necessari, in parte sorprendenti. Si comprende che, come necessaria conseguenza accessoria della regressione, quasi tutte le relazioni interne che collegavano i pensieri tra di loro vadano smarrite per il sogno manifesto. Il lavoro onirico, per così dire, accetta ai fini della raffigurazione solo il materiale grezzo delle rappresentazioni, non i nessi concettuali da esse rispettati, o se non altro si riserva la libertà di prescindere. Invece c'è una parte del lavoro onirico che non possiamo attribuire alla regressione, alla riconversione in immagini sensorie, ed è precisamente la parte che è importante per noi per la sua analogia con la formazione del motto. Durante il lavoro onirico il materiale dei pensieri onirici subisce una straordinaria compressione o condensazione. L'avvio a questa è dato dagli elementi comuni che, per caso o per il contenuto, si trovano bell'e pronti fra i pensieri onirici; poiché questi non bastano di solito per una condensazione sufficiente, nel lavoro onirico si creano nuovi elementi comuni artificiali e transitori, e a questo scopo si adoperano a preferenza parole nel cui suono convergono significati diversi. Gli elementi di condensazioni comuni, così creati, penetrano nel contenuto onirico manifesto come rappresentanti dei pensieri onirici, così che un elemento del sogno corrisponde a un nodo e a un incrocio nei pensieri onirici e, riguardo a questi ultimi, lo si può definire in termini generalissimi "sovradeterminato". Il fatto della condensazione è il pezzo del lavoro onirico più facilmente riconoscibile; basta confrontare il testo trascritto di un sogno col protocollo dei pensieri onirici cui si è giunti attraverso l'analisi, per rendersi conto della ricchezza della condensazione onirica.

È meno agevole persuadersi della seconda grande trasformazione operata nei pensieri del sogno dal lavoro onirico, ossia del processo che ho definito *spostamento* onirico. Esso si palesa nel fatto che il periferico e accessorio nei pensieri onirici assume, nel sogno manifesto, una

posizione centrale e compare con grande intensità sensoriale; e viceversa. Il sogno appare così spostato in confronto dei pensieri onirici, e proprio per via di questo spostamento esso si pone innanzi alla mente desta come qualcosa di estraneo e inintelligibile. Perché si effettui questo spostamento, dev'essere stato possibile che l'energia di investimento passasse senza inibizioni dalle rappresentazioni importanti a quelle insignificanti, cosa che, nel normale pensiero capace di coscienza, non può non suscitare l'impressione di un "ragionamento erraneo".

Trasformazione in vista della capacità di rappresentazione, condensazione e spostamento sono le tre operazioni importanti che possiamo attribuire al lavoro onirico. Non interessa qui, ai nostri fini, una quarta operazione che nella *Interpretazione dei sogni* è stata forse considerata troppo di sfuggita.¹⁷¹ In un'esposizione coerente delle idee sulla "topologia dell'apparato psichico" e della "regressione" - e solo una esposizione di questo tipo potrebbe avvalorare queste ipotesi di lavoro - si dovrebbe cercare di determinare a quali stazioni della regressione avvengono le diverse trasformazioni dei pensieri onirici. Questo tentativo non è stato ancora intrapreso seriamente; possiamo però se non altro affermare con sicurezza che lo spostamento deve prodursi nel materiale dei pensieri quando si trova al grado dei processi inconsci; la condensazione dovrà essere immaginata probabilmente come un processo che copre tutto il percorso fino alla regione della percezione; ma in generale ci si accontenterà di assumere come ipotesi che tutte le forze che partecipano alla formazione del sogno operino contemporaneamente. Pur con la prudenza necessaria, com'è comprensibile, quando si trattano questioni del genere, e pur considerando le obiezioni di principio che sorgono su questo modo di porre il problema e che non discuteremo in questa sede, azzarderei l'affermazione che il processo mediante il quale il lavoro onirico prepara il sogno va collocato nella regione dell'inconscio.¹⁷² Occorrerebbe dunque distinguere in tutto nella formazione del sogno, esprimendoci in termini approssimativi, tre stadi: primo, il trasporto dei residui diurni preconsce nell'inconscio, cui dovrebbero contribuire le condizioni dello stato di sonno; poi il vero e proprio lavoro onirico nell'inconscio; e in terzo luogo la regressione del materiale onirico così elaborato alla percezione, e come tale il sogno diventa cosciente.

Le forze che intervengono nella formazione del sogno sono individuabili come segue: il desiderio di dormire, l'investimento di energia che permane nei residui diurni dopo l'affievolimento provocato dallo stato di sonno, l'energia psichica del desiderio inconscio che forma il sogno e la forza antagonista della "censura", la quale predomina nella vita vigile e non viene completamente a cessare durante il sonno. Il compito della formazione onirica è anzitutto quello di vincere l'inibizione esercitata dalla censura, e proprio questo compito viene assolto dagli

spostamenti dell'energia psichica all'interno del materiale dei pensieri onirici.

Ricordiamoci ora ciò che ci ha suggerito di pensare al sogno durante la nostra ricerca sul motto. Abbiamo trovato che il carattere e l'effetto propri del motto sono legati a certe forme espressive, a certi mezzi tecnici, i più appariscenti dei quali sono i diversi modi di condensazione, spostamento e figurazione indiretta. Processi che portano agli stessi risultati - condensazione, spostamento e figurazione indiretta - ci sono già noti come peculiari del lavoro onirico. Questa concordanza non ci porta forse a concludere che il lavoro arguto e il lavoro onirico devono essere identici almeno in un punto sostanziale? Il lavoro onirico è, io credo, ormai chiaro ai nostri occhi nei suoi aspetti più importanti; quanto ai processi psichici dell'arguzia, ci resta ancora celata precisamente la parte che ci è lecito paragonare al lavoro onirico, cioè il processo di formazione del motto nella prima persona. Non dobbiamo forse cedere alla tentazione di costruire questo processo procedendo per analogia con la formazione del sogno? Alcuni aspetti del sogno sono così estranei al motto da non permetterci di trasferire la parte che nel lavoro onirico corrisponde ad essi sulla formazione arguta. La regressione del corso dei pensieri fino alla percezione manca di certo nell'arguzia; tuttavia i due altri stadi della formazione del sogno, lo sprofondamento di un pensiero preconcio nell'inconcio e l'elaborazione inconscia, ci fornirebbero, se li supponessimo presenti nella formazione arguta, precisamente il risultato che possiamo osservare nel motto. Decidiamoci quindi ad adottare l'ipotesi che sia questa l'origine del modo in cui si forma il motto nella prima persona. *Un pensiero preconcio viene abbandonato per un momento all'elaborazione inconscia e ciò che ne risulta viene colto immediatamente dalla percezione cosciente.*

Prima però di verificare minutamente questa affermazione, esaminiamo un'obiezione che può minare la nostra premessa. Noi partiamo dal fatto che le tecniche usate dall'arguzia mostrano gli stessi processi che conosciamo come peculiari del lavoro onirico. Ebbene, è facile obiettare che non avremmo descritto le tecniche del motto come condensazione, spostamento eccetera, e che non saremmo pervenuti a coincidenze così accentuate tra i mezzi figurativi del motto e quelli del sogno, se la previa conoscenza del lavoro onirico non avesse pregiudicato la nostra concezione della tecnica arguta; in fondo, cioè, nel motto troviamo solo conferma alle aspettative con le quali, procedendo dal sogno, lo abbiamo affrontato. Una simile genesi della concordanza non ne garantirebbe certo l'esistenza effettiva al di fuori del nostro pregiudizio. I criteri della condensazione, spostamento, figurazione indiretta, poi, non sono stati fatti valere da nessun altro studioso per spiegare le forme in cui si esprime l'arguzia. Questa è un'obiezione possibile, ma non per questo solo fondata. È altrettanto possibile che

l'affinamento della nostra concezione in virtù della conoscenza del lavoro onirico fosse indispensabile per riconoscere la concordanza reale. Insomma la decisione dipende solo da questo: se la verifica critica può dimostrare, sulla scorta di singoli esempi, che questa concezione della tecnica arguta è una costruzione forzata, al cui vantaggio sono state sopprese altre concezioni più ovvie e più penetranti; oppure se tale critica deve ammettere che le aspettative suscitate dal sogno sono veramente confermate dal motto. Io penso che non abbiamo niente da temere da una critica del genere, e che il nostro processo riduttivo (cap. 2, par. 1) ci ha indicato in termini convincenti le forme espressive nelle quali cercare le tecniche del motto. L'aver attribuito a queste tecniche nomi che anticipano già il risultato dell'analogia tra tecnica arguta e lavoro onirico era poi nostro pieno diritto, è in realtà solo una semplificazione facilmente giustificabile.

C'è un'altra obiezione che non colpirebbe così gravemente la nostra tesi, ma che non sarebbe facile confutare altrettanto radicalmente. Si potrebbe pensare che le tecniche del motto che rispondono così bene alle nostre intenzioni meritano sì di essere riconosciute, ma non sarebbero tutte le tecniche possibili o tutte quelle usate in pratica dall'arguzia. Impressionati dal modello del lavoro onirico, noi avremmo scelto, tra le tecniche argute, soltanto quelle conformi a tal modello, mentre altre tecniche da noi trascurate avrebbero dimostrato che una simile concordanza non è sempre presente. Non oso davvero affermare di essere riuscito a chiarire nell'aspetto tecnico tutti i motti in circolazione, e ammetto perciò che la mia enumerazione delle tecniche argute possa risultare incompleta, ma non ho escluso intenzionalmente dalla mia descrizione nessun tipo di tecnica che sono riuscito a individuare e posso dichiarare che i mezzi tecnici più frequenti, più importanti, più caratteristici del motto non sono sfuggiti alla mia attenzione.

Il motto possiede anche un'altra caratteristica, che si adatta in maniera soddisfacente alla nostra concezione, derivata dal sogno, del lavoro arguto. Si dice infatti che si "conia" un motto, ma si avverte che nel coniarlo ci si comporta in maniera diversa dai casi in cui si pronuncia un giudizio o si fa un'obiezione. Il motto ha in misura evidentissima il carattere di una "idea" involontaria. Non è che un minuto prima si sappia già che motto si pronuncerà e che si tratti poi solo di rivestirlo di parole. Si avverte invece un che di indefinibile che paragonerei piuttosto a un'"assenza", a un allentamento improvviso della tensione intellettuale, e subito ecco il motto c'è, d'un colpo, il più delle volte già provvisto della sua veste. Alcuni mezzi del motto sono usati anche fuori di esso, nella manifestazione di pensieri, ad esempio la similitudine e l'allusione. Io posso decidere di fare intenzionalmente un'allusione. In questo caso ho anzitutto in mente (nel mio ascolto interiore) l'espressione diretta del mio pensiero, mi inibisco di esprimerlo per via di una perplessità causata

dalla situazione in cui mi trovo, mi propongo, quasi, di sostituire l'espressione diretta con una forma di espressione indiretta e poi formulo un'allusione; ma un'allusione che nasca così, sotto il mio controllo costante, non è mai spiritosa, per quanto possa essere perfettamente utilizzabile; l'allusione spiritosa invece compare senza ch'io possa seguire nel mio pensiero questi stadi preparatori. Non intendo attribuire troppo valore a questa circostanza: non è affatto decisiva, ma quadra bene con la nostra ipotesi secondo la quale, quando si forma un motto, si abbandona per un momento un corso di idee, che poi affiora improvvisamente dall'inconscio come motto.

I motti mostrano un comportamento particolare anche riguardo all'associazione. Succede spesso che la nostra memoria non riesca a recuperarli quando lo vogliamo, mentre altre volte si intrudono come senza volerlo, e precisamente in passaggi del nostro corso di idee in cui non comprendiamo la loro intromissione. Si tratta una volta ancora solo di piccole particolarità dei motti, che accennano pur sempre però alla loro origine dall'inconscio.

Riuniamo ora i caratteri del motto che possono riferirsi alla sua formazione nell'inconscio. C'è anzitutto la peculiare concisione del motto, contrassegno non certo indispensabile, ma sommamente distintivo. Quando ci imbattemmo per la prima volta in essa, fummo tentati di vedervi un'espressione di tendenze al risparmio, ma lasciammo cadere noi stessi quest'idea a cagione di ovvie obiezioni [cap. 2, par. 4]. Essa ormai ci sembra piuttosto un indizio dell'elaborazione inconscia subita dal pensiero inerente all'arguzia. Infatti noi non riusciamo a conciliare ciò che s'accompagna alla concisione nel sogno, la condensazione, con nessun altro fattore se non la localizzazione nell'inconscio e dobbiamo ammettere che le condizioni per tali condensazioni, che mancano nel preconscious, si trovano nel processo mentale inconscio.¹⁷³ Tutto porta a credere che nel processo di condensazione vanno perduti alcuni degli elementi ad esso soggetti, mentre altri, che ne assumono l'energia d'investimento, si rafforzano con la condensazione oppure divengono sovrintensi. La concisione del motto sarebbe quindi come quella del sogno un fenomeno concomitante necessario delle condensazioni, che avvengono sia nell'uno che nell'altro: la concisione sarebbe in entrambi i casi un risultato del processo di condensazione. A questa sua origine la concisione del motto deve anche il suo carattere particolare, non ben definibile, ma di cui abbiamo una spiccata sensazione.

In precedenza (cap. 4, par. 1) abbiamo considerato uno dei risultati della condensazione - l'impiego molteplice dello stesso materiale, il giuoco di parole, l'omofonia - come risparmio *in loco*, e il piacere che il motto (innocente) procura, come derivato da tale risparmio; poi [cap. 4, par. 2] abbiamo scoperto che l'intenzione originaria dell'arguzia è di

trarre un profitto di piacere di tal genere dalle parole, ciò che non è interdetto al grado del giuoco ma trova dei limiti da parte della critica razionale nel corso dello sviluppo intellettuale. Adesso, ci siamo pronunciati a favore dell'ipotesi secondo cui condensazioni di questo genere, così come servono alla tecnica del motto, sorgono automaticamente, senza un'intenzione particolare, durante il processo mentale nell'inconscio. Non siamo forse di fronte a due diverse concezioni dello stesso fatto, che paiono incompatibili? Non credo; sono certamente due concezioni diverse e vanno poste in accordo reciproco, ma non si contraddicono a vicenda. Sono semplicemente l'una estranea all'altra e, se stabiliamo una relazione tra di loro, probabilmente faremo un passo avanti nelle nostre conoscenze. Il fatto che queste condensazioni sono fonti di profitto di piacere è perfettamente compatibile con la premessa che esse trovano facilmente nell'inconscio le condizioni per verificarsi; noi anzi rintracciamo la causa della loro immersione nell'inconscio nella circostanza che ivi si avvera facilmente la condensazione apportatrice di piacere, della quale il motto ha bisogno. Anche due altri fattori, a prima vista completamente estranei l'uno all'altro e che paiono incontrarsi come per un caso non desiderato, rivelano a una disamina più approfondita un intimo nesso, anzi una sostanziale identità. Mi riferisco qui alle due asserzioni secondo le quali l'arguzia da un lato riusciva a cagionare, allorché era evoluta al grado di giuoco, ossia nell'infanzia della ragione, queste condensazioni apportatrici di piacere, e dall'altro compie a gradi superiori, la stessa operazione immergendo il pensiero nell'inconscio. L'elemento infantile è infatti la fonte dell'inconscio, i processi mentali inconsci non sono altri che quelli prodotti solo e unicamente nella seconda infanzia. Immergendosi nell'inconscio allo scopo di formare il motto, il pensiero non fa che cercarvi l'antico ricettacolo dei giuochi di parole di un tempo. Il pensiero viene riportato per un momento al grado infantile, per riprendere così possesso della fonte infantile di piacere. Se non lo sapessimo già dalle ricerche sulla psicologia delle nevrosi, il motto ci indurrebbe a sospettare che la singolare elaborazione inconscia non sia altro che il tipo infantile di attività di pensiero. Sennonché non è affatto facile cogliere nel bambino questo pensiero infantile, con le sue peculiarità che si conservano nell'inconscio dell'adulto, poiché viene di solito corretto per così dire *in statu nascendi*. In un certo numero di casi tuttavia riusciamo a farlo, e allora ridiamo ogni volta della "sciocchezza dei bambini". Ogni scoperta di un simile inconscio produce in noi, in generale, un effetto "comico".¹⁷⁴

È più facile cogliere le caratteristiche di questi processi mentali inconsci nei modi di esprimersi di malati affetti da determinati disturbi psichici. È molto probabile che, come già supponeva il vecchio Griesinger,¹⁷⁵ saremmo in grado di capire i deliri degli psicopatici, e di

coglierne il carattere di comunicazione se, anziché imporre loro le richieste del pensiero cosciente, li affrontassimo con la nostra arte interpretativa come facciamo ad esempio con i sogni.¹⁷⁶ Anche per il sogno abbiamo infatti già posto in rilievo a suo tempo il “ritorno della vita psichica al modo di vedere embrionale”.¹⁷⁷

Abbiamo illustrato così diffusamente, a proposito dei processi di condensazione, l'importanza dell'analogia tra motto e sogno, che potremo permetterci d'essere più brevi in ciò che segue. Sappiamo che nel lavoro onirico gli spostamenti indicano l'intervento della censura esercitata dal pensiero cosciente, e pertanto, imbattendoci tra le tecniche del motto nello spostamento, saremo inclini a supporre che anche nella formazione del motto una forza inibente faccia la sua parte. Sappiamo già che quasi sempre le cose stanno proprio così: lo sforzo con cui l'arguzia si studia di conseguire l'antico piacere per l'assurdo o l'antico piacere per le parole viene inibito, nelle normali condizioni di umore, dalle proteste della ragione critica, e tale inibizione dev'essere superata caso per caso. Ma proprio il modo in cui il lavoro arguto assolve a questo compito mette in luce una radicale diversità tra il motto e il sogno.

Nel lavoro onirico ciò viene ottenuto abitualmente mediante spostamenti, mediante la scelta di rappresentazioni che siano abbastanza lontane da quelle criticate per riuscire a sgattaiolare dalla censura pur discendendo da quelle altre, di cui assumono, con traslazione completa, l'investimento psichico. Perciò nel sogno gli spostamenti non mancano mai e sono di ben maggiore portata; tra di essi vanno annoverati non solo le deviazioni dal corso dei pensieri, ma anche tutti i modi di figurazione indiretta, specialmente la sostituzione di un elemento significativo, ma offensivo, con un elemento indifferente che appaia innocuo alla censura e che permane come una remotissima allusione al primo, vale a dire la sostituzione mediante un che di simbolico, una similitudine, un particolare. Non si può non ammettere che parti di questa figurazione indiretta siano attuate già nei pensieri preconsoci del sogno - ad esempio la figurazione simbolica e analogica - perché altrimenti il pensiero non avrebbe raggiunto il grado dell'espressione preconsocia. Figurazioni indirette di questo tipo, e allusioni dove è facilmente rintracciabile il riferimento a ciò di cui propriamente si tratta, sono d'altronde strumenti espressivi ammessi e molto usati anche nel nostro pensiero cosciente. Il lavoro onirico però fa un'applicazione eccessiva di questi mezzi di figurazione indiretta e supera ogni limite. Sotto la pressione della censura, ogni tipo di connessione è presa per buona per quanto riguarda la sostituzione con l'allusione, mentre da un qualsiasi elemento è consentito lo spostamento su ogni qualsiasi altro. Particolarmente vistosa e caratteristica del lavoro onirico è la sostituzione delle associazioni interiori (somialianza, connessione causale ecc.) con le associazioni

cosiddette esteriori (contemporaneità, contiguità nello spazio, omofonia).

Tutti questi mezzi di spostamento compaiono anche come tecniche del motto, ma se lo fanno rispettano di solito i limiti imposti alla loro applicazione nel pensiero cosciente, e possono addirittura mancare, benché anche al motto tocchi sbrogliarsi di un'inibizione. Comprendiamo che nel lavoro arguto gli spostamenti abbiano poco peso, solo che richiamiamo alla mente il fatto che l'arguzia dispone quasi sempre di un'altra tecnica con la quale difendersi dall'inibizione e che, anzi, non abbiamo trovato nulla che meglio la qualifichi di questa tecnica. L'arguzia infatti non crea compromessi come fa il sogno, non scansa l'inibizione, insiste anzi nel conservare immutato il giuoco eseguito con la parola o con l'assurdo, limitandosi tuttavia a scegliere casi in cui questo giuoco o questo assurdo possa sembrare al tempo stesso ammissibile (nel caso dello scherzo) o significativo (nel motto), in grazia dell'ambiguità delle parole e della molteplicità delle relazioni mentali. Nulla distingue il motto da tutte le altre formazioni psichiche meglio di questa equivocità e doppiezza, e gli autori che hanno sottolineato il "senso nell'assurdo" si sono avvicinati più di tutti, almeno a questo riguardo, alla sua conoscenza [Introduzione, par. 1].

Dato l'assoluto predominio di questa tipica tecnica dell'arguzia per superare le sue inibizioni, potrebbe sembrare superfluo che essa si serva ancora, in casi singoli, della tecnica dello spostamento, sennonché da un lato certe varietà di questa tecnica restano valide per l'arguzia come mete e fonti di piacere – per esempio lo spostamento propriamente detto (deviazione di pensieri), che partecipa infatti della natura dell'assurdo, – dall'altro non dobbiamo dimenticare che il grado più elevato del motto, quello tendenzioso, deve superare spesso due tipi di inibizioni, quelle che si oppongono al motto stesso e quelle che si oppongono al suo intento (cap. 3, par. 2), e che le allusioni e gli spostamenti sono adatti a facilitargli questo secondo compito.

L'uso continuo e sfrenato nel lavoro onirico della figurazione indiretta, degli spostamenti e, in particolare, delle allusioni ha una conseguenza che menziono qui non per la sua importanza, ma perché è divenuta la mia ragione soggettiva di occuparmi del problema del motto. Quando comunichiamo a un profano o a chi non c'è avvezzo l'analisi di un sogno, nella quale, quindi, vengono illustrate le strane vie, repugnanti al pensiero vigile, delle allusioni e degli spostamenti di cui si è servito il lavoro onirico, il lettore soggiace a un'impressione di disagio, dichiara che si tratta di interpretazioni "spiritose", ma evidentemente non vi scorge motti di spirito riusciti, ci vede motti forzati che urtano in qualche modo contro le regole dell'arguzia.¹⁷⁸ Non è difficile spiegare questa impressione: essa deriva dal fatto che il lavoro onirico opera con gli stessi mezzi dei quali si serve l'arguzia, ma nel valersene varca i confini che quella rispetta. Vedremo tra poco che, a cagione della parte svolta

dalla terza persona, il motto è vincolato a una determinata condizione che non riguarda il sogno.

Tra le tecniche comuni sia al motto che al sogno, assumono un certo interesse la figurazione mediante il contrario e l'impiego del controsenso. La prima è uno dei mezzi più efficaci del motto, come abbiamo visto tra l'altro a proposito degli esempi di "motti di rincaro" (cap. 2, par. 10). Del resto, la figurazione mediante il contrario non può sottrarsi all'attenzione cosciente, come fanno invece quasi tutte le altre tecniche argute; chi cerca di mettere in moto in sé stesso, il più deliberatamente possibile, il meccanismo del lavoro arguto, cioè il motteggiatore abituale, scopre ben presto che il modo più semplice per replicare a un'affermazione con un motto è di sostenere l'affermazione contraria, lasciando poi all'ispirazione del momento il compito di sbrigarci, con un capovolgimento di interpretazione, della prevedibile obiezione contro tale replica. Forse la figurazione mediante il contrario deve questo privilegio alla circostanza che essa forma il nucleo di un altro modo d'espressione del pensiero, che ci apporta piacere e non ci obbliga a tirare in ballo l'inconscio per essere capito. Mi riferisco all'*ironia*, vicinissima all'arguzia [vedi *ibid.*], annoverata tra le suddivisioni della comicità. L'essenza dell'*ironia* consiste nell'affermare il contrario di ciò che intendiamo comunicare all'altro, al quale però risparmiamo di doverci contraddire facendogli capire, con l'inflessione della voce, i gesti o, quando si tratta di cose scritte, piccole spie stilistiche, che noi stessi intendiamo affermare il contrario di ciò che diciamo. L'*ironia* può essere impiegata solo quando il nostro interlocutore è preparato a udire il contrario, di modo che non manchi in lui l'inclinazione a contraddire. Data questa determinazione, l'*ironia* è particolarmente esposta al pericolo di non essere capita. A chi l'impiega, essa offre il vantaggio di far aggirare facilmente le difficoltà delle espressioni dirette, per esempio nell'invettiva; nell'ascoltatore, genera piacere comico, probabilmente proprio perché lo spinge a un dispendio contraddittorio che viene immediatamente riconosciuto superfluo. Un tale paragone tra il motto e una specie del comico che gli è prossima può rafforzare in noi la supposizione che il rapporto con l'inconscio, peculiare all'arguzia, forse la distingue anche dalla comicità.¹⁷⁹

Nel lavoro onirico la figurazione mediante il contrario ha importanza molto maggiore che non nell'arguzia. Al sogno piace non soltanto raffigurare due elementi opposti mediante un'unica struttura mista, ma trasforma così spesso un qualcosa tratto dai pensieri onirici nel suo contrario che il lavoro d'interpretazione risulta molto difficile. "Di fronte a un elemento che ammette un proprio contrario, da principio non sappiamo se è contenuto nei pensieri del sogno in senso positivo o negativo."¹⁸⁰

Devo far rilevare che questo fatto indiscutibile non è ancora stato per nulla capito. Esso sembra però indicare una caratteristica importante del pensiero inconscio, al quale manca con ogni probabilità un processo paragonabile al “giudicare”. In luogo del rifiuto che nasce dal giudizio, nell’inconscio si trova la “rimozione”. La rimozione può ben essere descritta come il grado intermedio tra il riflesso di difesa e il giudizio di condanna.¹⁸¹

La falsità, l’assurdità, così frequente nel sogno e che gli ha attirato tanto disprezzo immeritato, non sorge però mai casualmente dal coacervo di elementi rappresentativi; è sempre possibile dimostrare che essa viene ammessa intenzionalmente dal lavoro onirico ed è destinata a raffigurare la critica esacerbata e la contraddizione sprezzante inclusa nei pensieri onirici. L’evidente falsità del contenuto onirico sostituisce quindi il giudizio: “è un’assurdità” nei pensieri onirici.¹⁸² Nella mia *Interpretazione dei sogni* ho insistito molto su questa dimostrazione, perché pensavo così di confutare nel modo più persuasivo l’errore secondo cui il sogno non sarebbe affatto un fenomeno psichico, errore che sbarrava la strada alla conoscenza dell’inconscio. Abbiamo appreso poco fa (risolvendo certi motti tendenziosi, cap. 2, par. 7) che nel motto l’assurdità è posta al servizio degli stessi scopi della raffigurazione [onirica]. Sappiamo anche che una facciata assurda del motto è adattissima ad aumentare il dispendio psichico nell’ascoltatore e, quindi, anche ad accrescere l’ammontare che diviene libero per lo scarico nella risata. Ciò detto, non dobbiamo dimenticarci che l’assurdo nel motto è fine a sé stesso, poiché l’intenzione di riconquistare l’antico piacere insito nell’assurdo è uno dei motivi del lavoro arguto. Vi sono altri modi per riattingere l’assurdo e trarne piacere. La caricatura, l’esagerazione, la parodia e il travestimento se ne servono e creano così l’“assurdo comico”. Se sottoponiamo queste forme d’espressione a un’analisi analoga a quella compiuta sul motto, troveremo che tutte queste forme non offrono alcun appiglio per addurre, a titolo di spiegazione, processi inconsci nel senso in cui li intendiamo noi. E ora capiamo anche perché alla caricatura, all’esagerazione, alla parodia possa aggiungersi il sale dell’arguzia; ciò che lo rende possibile è la diversità della “scena psichica”.¹⁸³

L’aver ascritto il lavoro arguto al sistema dell’inconscio si rivela notevolmente più prezioso, ritengo, da quando ci ha aiutato a capire che le tecniche cui s’attiene l’arguzia non sono, per altro verso, una sua proprietà esclusiva. Alcuni dubbi, che avevamo dovuto accantonare durante la nostra indagine iniziale di queste tecniche [confronta cap. 2, parr. 8 e 12], trovano così pacifica soluzione. Proprio per questo merita una considerazione particolare un altro possibile dubbio: la relazione innegabilmente esistente tra motto e inconscio sarebbe valida soltanto per certe categorie del motto tendenzioso. Noi siamo pronti invece a

estendere tale relazione a tutti i tipi e i gradi evolutivi del motto. Non possiamo sottrarci al dovere di esaminare questa obiezione.

Che il motto si formi nell'inconscio, è un'ipotesi che va considerata sicura nel caso di motti originatisi al servizio di tendenze inconscie o rafforzate dall'inconscio, vale a dire nella gran maggioranza dei motti "cinici" [cap. 3, par. 3]. In casi tali infatti la tendenza inconscia trascina giù fino a sé, nell'inconscio, il pensiero preconscious, ivi rimodellandolo, ed è un processo di cui conosciamo parecchie analogie dallo studio della psicologia delle nevrosi. Nei motti tendenziosi di altro genere, nel motto innocente e nello scherzo, questa forza traente sembra però mancare, e quindi la relazione tra motto e inconscio è dubbia.

Osserviamo però il caso in cui trova espressione spiritosa un pensiero in sé non privo di valore, affiorante nel contesto dei processi mentali. Per far sì che questo pensiero diventi un motto, occorre evidentemente una scelta tra le possibili forme d'espressione, così da trovar quella che porti con sé il profitto di piacere verbale. Dall'osservazione di noi stessi, sappiamo che questa scelta non è compiuta dall'attenzione cosciente; invece sarà certamente avvantaggiata se l'investimento del pensiero preconscious s'abbassa a quello inconscio, perché nell'inconscio, come abbiamo appreso dal lavoro onirico, i tramiti connettivi che si diramano dalle parole sono trattati allo stesso modo dei collegamenti tra le cose. L'investimento inconscio offre le condizioni di gran lunga più favorevoli alla scelta dell'espressione. Inoltre possiamo senz'altro supporre che la possibilità d'espressione implicante il profitto di piacere verbale abbia, sul tenore ancor labile del pensiero preconscious, un effetto di trascinamento verso il basso analogo a quello della tendenza inconscia nel caso precedente. Quanto al caso più semplice dello scherzo, possiamo immaginare che un'intenzione sempre attenta a conseguire il profitto di piacere verbale colga l'occasione – che le si offre nel preconscious – per trascinare nell'inconscio il processo d'investimento, secondo lo schema ben noto.

Sarei lieto se mi fosse possibile esporre con maggior chiarezza questo singolo punto decisivo nella mia concezione del motto, da un lato, e dall'altro, rafforzarlo con argomenti persuasivi. Ma qui siamo di fronte in realtà a un insuccesso, non duplice, ma sempre lo stesso. Non posso offrire un'esposizione più chiara perché non ho altre prove a sostegno della mia concezione. Sono giunto ad essa attraverso lo studio della tecnica e attraverso il paragone col lavoro onirico, e solo per questa strada; poi mi sono convinto che nell'insieme è perfettamente adeguata alle caratteristiche peculiari del motto. Ora, questa concezione è frutto di induzione; se l'argomento conclusivo a cui ci conduce ci fa approdare non in una regione nota, ma in una zona ignota e affatto nuova per il pensiero, lo definiamo una "ipotesi" e, come è giusto, non consideriamo una "prova" il nesso tra l'ipotesi e il materiale dal quale è indotta.

L'ipotesi può essere considerata "provata" soltanto quando è possibile arrivare alla stessa conclusione anche per altre vie, quando possiamo dimostrare che essa è il punto nodale di altre connessioni ancora. Tale prova non avremo mai, visto che la nostra conoscenza dei processi inconsci è appena agli inizi. Consapevoli di trovarci su un terreno mai dissodato, ci accontenteremo quindi di gettare, dal nostro punto di osservazione, una semplice tavola, stretta e oscillante, verso una regione inesplorata.

Su questa base non potremo costruire granché. Se mettiamo in relazione i diversi gradi dell'arguzia con le disposizioni psichiche ad essi favorevoli, possiamo dire all'incirca: lo *scherzo* nasce dal buon umore, che sembra tipicamente incline a diminuire gli investimenti psichici. Esso si serve già di tutte le tecniche caratteristiche del motto e già ne adempie la condizione fondamentale, scegliendo un materiale verbale o un nesso mentale tali da soddisfare sia le richieste del conseguimento di piacere sia quelle della critica dell'intelletto. Ne dedurremo che l'abbassarsi dell'investimento mentale al livello inconscio, facilitato dal buon umore, s'avvera già nello scherzo. Nel caso del *motto innocente*, ma collegato con l'espressione di un pensiero valido, manca l'effetto facilitante dell'umore; dobbiamo invece presupporre una particolare *attitudine personale*, che si manifesta con la facilità con cui l'investimento preconscious viene lasciato cadere e viene scambiato, per un momento, con l'investimento inconscio. Sull'espressione preconscious ancora esitante del pensiero, ha qui effetto di trascinamento verso il basso una tendenza sempre attenta a rinnovare l'originario profitto di piacere insito nel motto. Quasi tutti, quando sono di buon umore, sono in grado di fabbricare scherzi; solo pochi, invece, possiedono l'attitudine al motto indipendentemente dall'umore del momento. Infine l'incitamento più potente al lavoro arguto è dato dalla presenza di forti tendenze, che si estendono fino all'inconscio e s'identificano con un'attitudine particolare all'invenzione spiritosa, e che possono spiegarci perché le condizioni soggettive del motto siano soddisfatte tanto spesso da persone nevrotiche. Sotto l'influsso di forti tendenze può diventare spiritoso anche chi altrimenti vi è meno portato.

Con quest'ultimo contributo alla spiegazione, sia pure ipotetica, del lavoro arguto nella prima persona, il nostro interesse per il motto è a rigor di termini esaurito. C'è forse ancora un breve confronto che possiamo fare tra il motto e il sogno, che conosciamo meglio, premettendo che da due funzioni psichiche così diverse non ci aspettiamo, oltre la concordanza singola già rilevata, altro che diversità. La diversità più importante è nel loro atteggiamento sociale. Il sogno è un prodotto psichico assolutamente asociale; non ha niente da comunicare ad altri; sorto all'interno di una persona come compromesso tra le forze psichiche che vi si combattono, resta incomprensibile anche a

questa persona e pertanto è privo di qualsiasi interesse per altri. Non solo non gli occorre attribuire alcun valore alla propria intelligibilità, ma deve addirittura guardarsi dall'essere capito, perché altrimenti sarebbe distrutto; può sussistere solo se camuffato. Il sogno può quindi servirsi senza alcun impedimento del meccanismo che domina i processi mentali inconsci, fino a una deformazione che non può più essere raddrizzata. Il motto invece è la più sociale di tutte le funzioni psichiche che mirano al profitto di piacere. Ha bisogno spesso di tre persone e cerca la sua pienezza nella partecipazione di qualcun altro al processo psichico che ha avviato. È quindi vincolato alla condizione dell'intelligibilità e non gli è lecito valersi della deformazione, possibile nell'inconscio mediante condensazione e spostamento, se non nella proporzione in cui questa sia raddrizzabile da colui che deve capire, cioè dalla terza persona. Inoltre, motto e sogno si sono formati in sfere totalmente diverse della vita psichica e hanno origine in luoghi assai distanti tra loro del sistema psicologico. Il sogno è pur sempre un desiderio, per quanto reso in conoscibile; il motto è lo sviluppo di un giuoco. Nonostante tutta la sua nullità pratica, il sogno conserva il rapporto coi grandi interessi della vita; cerca di appagare i bisogni compiendo il giro regressivo dell'allucinazione, ed è figlio legittimo dell'unico bisogno che non sia paralizzato durante lo stato notturno, quello di dormire. Il motto invece cerca di trarre un piccolo profitto di piacere dalla semplice attività libera da bisogni del nostro apparato psichico; più tardi, cerca di ghermire tal piacere come profitto accessorio durante l'attività dello stesso apparato e giunge così *secondariamente* a funzioni non trascurabili rivolte al mondo esterno. Il sogno serve prevalentemente a ottenere un risparmio di dispiacere, il motto a ottenere un guadagno di piacere: ma su queste due mete convergono tutte le nostre attività psichiche.

Capitolo 7

Il motto e le specie del comico

[1.]

Ci siamo accostati ai problemi del comico in maniera inconsueta. Ci è parso che l'arguzia, considerata solitamente una suddivisione della comicità, offrisse un numero sufficiente di peculiarità per essere affrontata direttamente, e abbiamo quindi eluso, per quanto ci è stato possibile, la sua relazione con la categoria più comprensiva della comicità, non senza cogliere però di passaggio alcune indicazioni utili ai fini del comico. Abbiamo scoperto senza difficoltà [cap. 5] che il comico ha un comportamento sociale diverso da quello del motto. Può accontentarsi della presenza di due persone: la prima, che scopre il comico, e la seconda, nella quale è scoperto. La terza persona, quella a cui il comico viene comunicato, rafforza il processo comico, ma non vi aggiunge niente di nuovo. Nel caso del motto, questa terza persona è indispensabile per compiere il processo che apporta il piacere; può mancare invece – quando non si tratti di un motto tendenzioso, aggressivo – la seconda persona. Il motto lo si crea, l'aspetto comico lo si scopre: nelle persone anzitutto, e solo per estensione anche in oggetti, situazioni e simili. Circa il motto, sappiamo che non già persone estranee, ma i propri processi mentali racchiudono in sé le fonti del piacere che si vuol far nascere. Abbiamo visto inoltre che il motto può talora riaprire fonti di comicità diventate inaccessibili [cap. 3, par. 3], e che il comico serve spesso da facciata al motto, surrogandovi il piacere preliminare che altrimenti va prodotto mediante la tecnica ben nota (cap. 5). Tutto ciò lascia intendere che i rapporti tra arguzia e comicità non sono precisamente semplici. D'altro canto i problemi del comico si sono dimostrati così complicati, hanno finora sfidato con tanto successo tutti i tentativi di soluzione dei filosofi, che non possiamo aspettarci di impadronircene per così dire con un colpo di mano, affrontandoli dal lato del motto. E ancora: per esplorare il motto avevamo pronto uno strumento di cui nessun altro s'era ancora servito, la conoscenza del lavoro onirico; non disponiamo di un vantaggio analogo per studiare il comico, e dobbiamo aspettarci quindi di non scoprire sull'essenza della comicità niente più di ciò che già abbiamo rilevato nel motto, dal momento che il motto stesso fa parte del comico e gli sono congeniti certi attributi di quest'ultimo, inalterati o modificati.

La specie del comico più vicina al motto è l'atto o detto *ingenuo*. Al

pari del comico in generale, l'ingenuità la si scopre, non la si crea come il motto; anzi, non la si può creare assolutamente, mentre accanto al comico puro può darsi anche il caso di un comico inventato, di una comicità provocata. L'ingenuità deve risultare, senza il nostro intervento, nei discorsi e nelle azioni di altre persone, le quali sostituiscono la *seconda* persona del comico o del motto. L'ingenuità nasce quando qualcuno non tiene nel minimo conto un'inibizione, perché in lui non c'è e, quindi, sembra superarla senza sforzo. Condizione perché l'ingenuità abbia effetto è che si sappia, da parte nostra, che chi la commette non ha una simile inibizione, altrimenti non lo chiamiamo più ingenuo ma sfacciato, non ne ridiamo ma ne siamo indignati. L'effetto dell'ingenuità è irresistibile e non è difficile spiegarselo. Un dispendio inibitorio che noi facciamo abitualmente perde di colpo, quando ascoltiamo un discorso ingenuo, la sua utilità e si scarica attraverso il riso; non è necessario in questi casi deviare l'attenzione [cap. 5], probabilmente perché ci sbarazziamo dell'inibizione direttamente e non per mezzo di un'operazione indotta. In questo caso ci comportiamo analogamente alla terza persona del motto, la quale riceve in regalo, senza sforzo da parte sua, il risparmio di inibizione [*ibid.*].

Dopo l'idea che ci siamo fatti della genesi delle inibizioni e che abbiamo ottenuta seguendo l'evoluzione dal giuoco al motto, non ci causerà meraviglia trovare l'ingenuità soprattutto nel bambino, e poi per estensione nell'adulto incolto, che possiamo considerare puerile quanto a formazione intellettuale. Per effettuare il paragone col motto, ci varremo naturalmente più dei discorsi ingenui che non delle azioni ingenuie, poiché le forme espressive abituali del motto sono i discorsi e non le azioni. Orbene, è significativo che detti ingenui come quelli dei bambini possano essere denominati senza sforzata anche "motti ingenui". La corrispondenza tra motto di spirito e detto ingenuo e la ragione della loro diversità ci appariranno chiare negli esempi che seguono.

Una bambina di tre anni e mezzo ammonisce il fratello: "Ehi, non mangiare tanto, se no diventerai malato e dovrai prendere la *Bubizin*." "*Bubizin?* – domanda la mamma – e che cos'è?" "Quand'ero malata – spiega la bambina, – io ho ben dovuto prendere la *Medizin* [medicina]." La bambina è convinta che il rimedio prescritto dal medico si chiami *Mädi-zin* [pronunciato *Medizin*] quando è destinato a una *Mädi* [bimba], e deduce che, quando la deve prendere un *Bubi* [bimbo], si chiama *Bubi-zin*. Ora, questa parola è foggata come un motto verbale che sfrutta la tecnica dell'omofonia, e potrebbe essere nata anche come un vero motto, nel qual caso l'avremmo degnata appena di un mezzo sorriso. Come esempio di ingenuità ci sembra eccellente e ci fa ridere di cuore. Ma che cosa provoca qui la diversità tra motto e ingenuità? Evidentemente non la lettera della parola o la tecnica, uguali per l'una e l'altra possibilità, ma un fattore che a prima vista è assai lontano e dall'una e dall'altra. Si

tratta soltanto di sapere se noi supponiamo che chi parla avesse intenzione di fabbricare un motto, o se pensiamo invece che la bambina, ignorante com'è, abbia voluto trarre una conclusione seria in perfetta buona fede. Solo questo secondo caso rispecchia l'ingenuità. Qui fermiamo l'attenzione per la prima volta sul fatto che l'altra persona si mette nella condizione del processo psichico che si svolge nella persona che commette l'ingenuità.

L'esame di un secondo esempio confermerà l'opinione che ci siamo fatti. Fratello e sorella, ragazzi rispettivamente di 10 e 12 anni, mettono in scena davanti a una platea di zii e zie una commedia composta da loro stessi. La scena rappresenta una capanna in riva al mare. Nel primo atto i due autori-attori, un povero pescatore e la sua brava moglie, si lamentano: sono tempi duri e il guadagno è scarso. Il marito decide di affrontare il mare sulla sua barca per cercar fortuna altrove. Dopo un tenero commiato tra i due, il sipario cala. Il secondo atto si svolge alcuni anni dopo. Il pescatore è tornato ormai ricco, con la borsa piena di denaro, e racconta alla moglie, che ha trovata in attesa sulla soglia della capanna, quanto fortuna ha avuto all'estero. La moglie lo interrompe tutta fiera: "Neanch'io sono stata con le mani in mano nel frattempo" e, aperta la porta della capanna, rivela ai suoi sguardi dodici grandi bambole: i suoi bambini addormentati sul pavimento... A questa svolta dell'azione, gli attori furono interrotti da una fragorosa risata degli spettatori e, non riuscendo a spiegarsela, rimasero interdetti a guardare i loro cari parenti, che fino a quel momento si erano comportati benissimo e avevano ascoltato con attenzione. Il presupposto della risata, col quale essa si spiega, è l'opinione degli spettatori che i due giovani drammaturghi non sappiano ancor niente sul modo in cui nascono i bambini e riescano, quindi, a immaginare che una donna possa vantarsi della prole partorita durante la lunga assenza del marito, il quale dovrebbe essergliene grato. Ciò che i nostri autori fecero a causa di tale ignoranza può essere definito un controsenso o un'assurdità.

Un terzo esempio ci mostrerà ancora un'altra tecnica, fra quelle che abbiamo conosciuto parlando del motto, questa volta al servizio dell'ingenuità. Una *Mademoiselle* viene assunta come governante di una bimba, alla quale però non piace. Non appena la nuova venuta si allontana, la piccola esprime la sua critica chiara e netta: "E quella sarebbe una *Mademoiselle*? Forse si chiama così perché una volta si è strusciata con un francese!" Potrebbe essere addirittura un motto accettabile (doppio senso equivoco o con allusione equivoca), se la bambina avesse avuto la minima idea della possibilità di un doppio senso. In realtà non aveva fatto altro che trasporre sulla straniera, che le riusciva antipatica, una frase scherzosa udita spesso a proposito di oggetti falsi ("E questo sarebbe oro puro? Al massimo si è strusciato, con l'oro!"). Per questa inscienza, che modifica così radicalmente il processo

psichico negli ascoltatori che si rendono ragione, la frase della bambina diventa ingenua. Una conseguenza di questa condizione [d'inscienza] è tuttavia che sia possibile anche la pseudo-ingenuità; accade talora di supporre nel bambino un'ignoranza che invece non c'è più, e spesso i bambini si atteggiavano a ingenui per godere di una libertà che altrimenti non sarebbe loro concessa.

Questi esempi possono aiutarci a spiegare la posizione che l'ingenuità occupa tra il motto e il comico. L'ingenuità (detto ingenuo) concorda con il motto quanto all'espressione letterale e al contenuto: provoca un abuso verbale, un assurdo o una scurrilità. Ma il processo psichico nella prima persona autrice, quel processo che nel caso del motto ci ha offerto tanti elementi interessanti ed enigmatici, qui non avviene affatto. L'ingenuo immagina di essersi servito normalmente e semplicemente dei suoi mezzi espressivi e ragionamenti e non sa nulla di un'intenzione riposta; inoltre non trae alcun profitto di piacere dall'aver pronunciato un'ingenuità. Le caratteristiche del detto ingenuo vivono tutte soltanto nella percezione della persona che ascolta, la quale coincide con la terza persona del motto. Ancora, chi pronuncia ingenuità lo fa senza sforzo; in lui non v'è traccia della tecnica complicata che, nel motto, è destinata a soffocare l'inibizione procedente dalla critica dell'intelletto, perché egli non possiede ancora questa inibizione, di modo che può esprimere assurdità e scurrilità in tutta immediatezza e senza compromessi. In questo aspetto il detto ingenuo è il caso limite del motto, che si verifica quando, nella formula per comporre il motto, la grandezza della censura è ridotta a zero.

Mentre era indispensabile per l'efficacia del motto che entrambe le persone sottostessero *grosso modo* alle medesime inibizioni o resistenze interiori [cap. 5], la condizione che rende possibile l'ingenuità è che una persona possieda inibizioni che mancano invece all'altra. La percezione dell'ingenuità risiede nella persona fornita di inibizioni, soltanto in essa s'avvera il profitto di piacere apportato dall'ingenuità, ed è facile per noi indovinare che questo piacere nasce in lei perché si sbarazza dell'inibizione. Poiché il piacere dell'arguzia ha la stessa origine - un nucleo di piacere verbale e dell'assurdo e un involucro di piacere di sbarazzare e alleviare,¹⁸⁴ - in tale analogo rapporto rispetto all'inibizione si fonda l'affinità interna tra ingenuità e motto. In entrambi il piacere nasce dallo sbarazzarsi di un'inibizione interiore.

Il processo psichico nella persona ricettiva (con la quale il nostro Io sempre coincide nel caso dell'ingenuità, mentre possiamo anche metterci al posto del motteggiatore) è però tanto più complicato nel caso dell'ingenuità, quanto è semplificato in paragone col motto nella persona che dice la cosa ingenua. Udire un'ingenuità deve da un lato produrre nella persona ricettiva lo stesso effetto di un motto, come testimoniano appunto i nostri esempi, perché le diventa possibile, come nel motto,

sbarazzarsi della censura col solo prestare ascolto. Ma solo una parte del piacere provocato dall'ingenuità ammette questa spiegazione, e persino questo piacere sarebbe minacciato in altri casi di ingenuità, come quando si ascoltano scurrilità ingenuie. Potremmo senz'altro reagire a una scurrilità ingenua con la stessa indignazione che si solleverebbe contro la scurrilità reale, se un altro fattore non ci risparmiasse questa indignazione, fornendoci contemporaneamente la parte principale del piacere derivante dall'ingenuità. Quest'altro fattore è dato dalla condizione già ricordata, secondo cui per riconoscere l'ingenuità dobbiamo sapere che nella persona che la commette manca l'inibizione interiore. Solo se ne siamo sicuri noi ridiamo, anziché indignarci. Noi quindi consideriamo lo stato psichico di chi la commette, ci mettiamo nei suoi panni, cerchiamo di capirlo paragonando il suo stato col nostro. Questo mettersi nei suoi panni e paragonarsi al suo stato dà origine a un risparmio di dispendio che scarichiamo col riso.

Si potrebbe preferire la spiegazione, più semplice, che argomenta che se la persona non dovesse sormontare un'inibizione la nostra indignazione sarebbe superflua; il riso scaturirebbe perciò a spese dell'indignazione risparmiata. Per non cadere in questa concezione, che è nella massima parte ingannevole, voglio distinguere più nettamente due casi che avevo unificato descrivendoli sopra. L'ingenuità che noi cogliamo può avere o la natura del motto, come nei nostri esempi, o quella dell'oscenità, dello scandaloso in genere, il che accade specialmente quando si manifesta non come discorso ma come azione. Questo secondo caso è realmente ingannevole; si potrebbe supporre che per quanto lo riguarda il piacere derivi dall'indignazione risparmiata e trasformata. Ma il caso illuminante è il primo. Il detto ingenuo, per esempio quello della "*Bubizin*", può agire di per sé come motto piuttosto modesto e non provocare indignazione; questo è certo il caso più raro, ma anche il più puro e di gran lunga il più istruttivo. Ora, se pensiamo che la bambina abbia scambiato in tutta serietà e senza alcuna intenzione recondita le sillabe "*Medi*" in "*Medizin*" col proprio nome "*Mädi*", il piacere provato nell'udire questa frase cresce in misura che non ha più niente a che vedere col piacere dato da un motto. Adesso noi consideriamo secondo due diversi modi di vedere le parole pronunciate, prima come sono uscite dalla bocca della bambina, poi come sarebbero uscite dalla nostra, e facendo tale paragone troviamo che la bambina ha scoperto un'identità, sormontato una barriera per noi attuale, e poi finiamo all'incirca col dirci: "Se vuoi capire ciò che hai udito, puoi risparmiarti il dispendio richiesto dalla conservazione di questa barriera." Il dispendio che si rende libero con un simile paragone è la fonte del piacere derivante dall'ingenuità, ed è scaricato col riso; in verità è lo stesso dispendio che altrimenti avremmo trasformato in indignazione, se non l'avessero esclusa sia il fatto che comprendiamo chi ha detto la cosa ingenua, sia,

qui, la natura della frase pronunciata. Se tuttavia consideriamo il caso del motto ingenuo come esemplare per l'altro caso dell'atto ingenuo scandaloso, vediamo che anche qui il risparmio d'inibizione può provenire direttamente dal confronto, che non è necessario supporre un'indignazione incipiente poi soffocata, e che quest'ultima corrisponde soltanto a un diverso impiego del dispendio resosi libero, contro il quale nel motto si richiedevano complicati provvedimenti difensivi [cap. 5].

Questo paragone, questo risparmio di dispendio che si ottiene mettendosi nella condizione del processo psichico della persona che commette l'ingenuità, possono assumere importanza per l'ingenuità solo se non appartengono ad essa sola. In effetto si fa strada in noi la congettura che questo meccanismo completamente estraneo al motto sia una parte, forse la parte essenziale, del processo psichico provocato dal comico. Da questo lato – certamente l'aspetto più importante dell'ingenuità – l'ingenuità si presenta come una specie del comico. Ciò che nei nostri esempi di detti ingenui si aggiunge al piacere del motto è piacere "comico". Quanto a questo, saremmo inclini a supporre in maniera generalissima che sorga dal dispendio che risparmiamo confrontando le manifestazioni altrui con le nostre. Ma poiché ci troviamo, a questo punto, di fronte a riflessioni di notevole portata, concludiamo prima l'esame dell'ingenuità. L'ingenuità sarebbe dunque una specie del comico, dal momento che il piacere che nasce da essa scaturisce dalla differenza di dispendio ottenuta volendo capire l'altro, e si avvicinerebbe al motto per la condizione che il dispendio risparmiato nel confronto dev'essere un dispendio d'inibizione.¹⁸⁵

Specifichiamo ancora rapidamente alcune concordanze e variazioni tra i concetti ai quali siamo approdati da ultimo e quelli correnti da tempo nella psicologia della comicità. Il porsi nei panni di un'altra persona, il voler capire, non è evidentemente nient'altro che il "prestito comico" che, da Jean Paul in poi, ha una parte apprezzabile nell'analisi del comico; il "paragonare" il processo psichico che si svolge nell'altra persona con il proprio corrisponde al "contrasto psicologico", al quale possiamo assegnare qui finalmente un posto mentre nel quadro del motto non sapevamo che farne [Introduzione, par. 1]. Nell'interpretazione del piacere comico, invece, ci scostiamo da molti studiosi, secondo i quali il piacere nasce dall'oscillare dell'attenzione tra le rappresentazioni contrastanti. Non vedo come un tale meccanismo del piacere potrebbe riuscire comprensibile;¹⁸⁶ faccio osservare che, nella comparazione tra i contrasti, si produce una differenza di dispendio la quale, se non soggiace a un altro impiego, diventa suscettibile di scarico e, quindi, una fonte di piacere.

Nell'affrontare il problema della comicità in sé non possiamo liberarci da una certa apprensione. Sarebbe temerario aspettarsi che i nostri

sforzi possano dare un contributo decisivo alla soluzione di questo problema, dopo che i lavori di tanti esimi pensatori non sono riusciti a fornire una spiegazione che sia soddisfacente in ogni aspetto. Non intendiamo realmente fare altro che applicare ancora per un certo tratto, nell'ambito del comico, i criteri che si sono dimostrati preziosi nel caso del motto.

Il comico nasce anzitutto come una trovata improvvisa sorta dalle relazioni sociali tra gli uomini. Lo si trova nelle persone: più precisamente nei loro movimenti, forme, azioni e particolarità di carattere, in origine probabilmente solo nelle proprietà del corpo e poi anche in quelle dell'anima, ossia nelle manifestazioni di quelle proprietà. In grazia di una specie di personificazione comunissima, anche gli animali e gli oggetti inanimati diventano comici. Il comico è capace quindi di staccarsi dalle persone, nel momento in cui individuiamo la condizione necessaria perché una persona sembri comica. Nasce così il comico della situazione, e tale riconoscimento apre la possibilità di rendere una persona comica a proprio arbitrio, ponendola in situazioni nelle quali queste condizioni della comicità sono inerenti al suo modo di agire. La scoperta del proprio potere di rendere comica un'altra persona spiana la strada a un insospettato profitto di piacere comico e dà origine a una tecnica raffinatissima. Possiamo rendere comici noi stessi come rendiamo comici gli altri. I mezzi che servono a rendere comici sono: la trasposizione in situazioni comiche, l'imitazione, il travestimento, lo smascheramento, la caricatura, la parodia e la contraffazione, e altri. Com'è ovvio, queste tecniche possono essere poste al servizio di tendenze ostili e aggressive. Si può mettere in ridicolo una persona per farla apparir spregevole, per colpirla nelle sue pretese di dignità e di autorità. Ma anche se questa intenzione fosse la ragione abituale per cui si cerca di render comico qualcuno, non sarebbe necessariamente questo il senso della comicità spontanea.

Questa rassegna disordinata delle manifestazioni della comicità ci dimostra già che dobbiamo assegnarle un'area d'origine quanto mai estesa e che non dobbiamo aspettarci nel suo caso condizioni così specifiche come, per esempio, ha l'ingenuità. Volendo rintracciare la condizione determinante per il comico, l'essenziale è scegliere un punto di partenza. Sceglieremo la comicità dei movimenti, ricordando che lo spettacolo scenico più primitivo, la pantomima, si serve di questo mezzo per farci ridere. La risposta alla domanda "perché ridiamo dei movimenti dei *clown*?" sarebbe: perché ci sembrano sproporzionati e incongrui. Ridiamo di un dispendio eccessivo. Cerchiamo ora la condizione al di fuori della comicità creata artificialmente, ossia là dove la comicità compare involontaria. I movimenti del bambino non ci sembrano comici, benché egli salti e si dimeni. Il bambino invece è comico quando, mentre impara a scrivere, tira fuori la lingua e accompagna con quella i

movimenti della penna; in questi movimenti d'accompagnamento noi vediamo un dispendio superfluo di movimento che, nel compiere questa stessa attività, noi ci risparmieremmo. In maniera analoga, altri movimenti d'accompagnamento o anche semplicemente moti espressivi spinti all'eccesso ci riescono comici anche negli adulti. Sono casi puri di questa specie di comicità i movimenti che compie il giocatore di birilli quando ha lasciato andare la boccia e ne segue il tragitto come se dopo potesse ancora correggerlo; sono comiche tutte le smorfie che esagerano l'espressione normale dei moti dell'animo, anche quando nascono involontariamente, come succede in coloro che soffrono del ballo di San Vito (*Chorea Sancti Viti*); e sembreranno comici i gesti appassionati di un moderno direttore d'orchestra a chiunque, ignaro di musica, non riesce a capirne la necessità. Anzi, da questa comicità dei movimenti si dirama la comicità delle forme somatiche e dei tratti del volto, poiché vengono intesi come il risultato di un movimento eccessivo e inappropriato. Occhi sbarrati, un naso a uncino che si piega fin sulla bocca, orecchie a sventola, una gobba, tutti questi elementi riescono probabilmente comici solo in quanto ci si rappresenta i movimenti che sarebbero necessari per giungere fino a questo punto, sicché naso, orecchie e altre parti del corpo risultano all'immaginazione più mobili di quanto non siano in realtà. È indubbiamente comico chi riesce a "muovere le orecchie", e sarebbe certissimamente più comico ancora se riuscisse ad alzare o ad abbassare il naso. Buona parte dell'effetto comico che gli animali esercitano su di noi deriva dal rilevare in loro movimenti che noi non possiamo imitare.

Ma come arriviamo a ridere, quando abbiamo riconosciuto come eccessivi e incongrui i movimenti di un altro? Mediante il confronto, io credo, tra il movimento osservato nell'altro e quello che, al posto suo, noi avremmo eseguito. I due termini del confronto devono naturalmente essere giudicati con lo stesso metro, e questo metro è il mio dispendio d'innervazione, congiunto sia in un caso che nell'altro con la rappresentazione che faccio a me stesso del movimento. Questa affermazione esige una spiegazione e un commento.

Ciò che noi poniamo qui in relazione reciproca è, da un lato, il dispendio psichico nel farsi una certa rappresentazione e, dall'altro, il contenuto del rappresentato. La nostra affermazione asserisce che il primo non è generalmente, e per principio, indipendente dal secondo, dal contenuto rappresentativo, e in particolare che la rappresentazione di qualcosa di grande esige un dispendio maggiore che non la rappresentazione di qualcosa di piccolo. Finché si tratta soltanto della rappresentazione di movimenti di grandezza diversa, la fondazione teorica della nostra tesi e la sua dimostrazione mediante l'osservazione non dovrebbero presentare difficoltà. Risulterà che in questo caso una proprietà della rappresentazione coincide effettivamente con una

proprietà del rappresentato, benché di solito la psicologia ci metta in guardia dallo scambiare l'una cosa con l'altra.

Io ho acquisito la rappresentazione di un movimento di una certa ampiezza eseguendo o imitando questo movimento, e così facendo ho, nelle mie sensazioni d'innervazione, appreso un metro per questo movimento.¹⁸⁷

Ora, quando percepisco in un'altra persona un movimento simile più o meno grande, la via più sicura per comprenderlo – per appercepirlo – sarà quella di eseguirlo a mia volta per imitazione, e potrò quindi, mediante il paragone, decidere quale movimento ha causato il dispendio maggiore. È certo che un simile impulso all'imitazione accompagna la percezione di movimenti. In realtà però non compio l'imitazione, così come non sillabo anche se ho imparato a leggere sillabando. Invece di imitare il movimento con i miei muscoli, me lo rappresento per mezzo delle tracce mnestiche lasciate in me dai dispendi per movimenti analoghi. Il rappresentare, o “pensare”, si differenzia dall'agire o dall'eseguire soprattutto perché sposta energie d'investimento molto minori e trattiene il dispendio principale dal defluire.¹⁸⁸

Ma in che modo il fattore quantitativo – l'ampiezza più o meno grande – del movimento percepito viene espresso nella rappresentazione? E se nella rappresentazione, composta di qualità, manca una raffigurazione della quantità, come posso allora distinguere le rappresentazioni di movimenti di grandezza diversa, stabilire il paragone che qui ci importa?

Qui è la fisiologia a indicarci la strada,¹⁸⁹ insegnandoci che anche durante l'atto del rappresentare decorrono verso i muscoli innervazioni, che corrispondono bensì soltanto a un dispendio limitato. Ma a questo punto è perfettamente plausibile supporre che questo dispendio d'innervazione che accompagna il rappresentare venga impiegato per raffigurare il fattore quantitativo della rappresentazione, e che, quando viene rappresentato un movimento cospicuo, sia maggiore di quando il movimento è piccolo. La rappresentazione del movimento maggiore sarebbe quindi davvero la rappresentazione maggiore, ossia quella accompagnata da un dispendio maggiore.

Ora l'osservazione ci mostra immediatamente che gli uomini sono abituati a esprimere il grande e il piccolo, presenti nei contenuti delle loro rappresentazioni, facendo uso di vario dispendio in una specie di *mimica rappresentativa*.

Quando un bambino o un uomo del popolo o un appartenente a certe razze comunica o descrive qualcosa, è facile osservare che non si accontenta di rendere comprensibile all'ascoltatore la sua rappresentazione scegliendo vocaboli chiari, ma raffigura anche il contenuto della rappresentazione stessa nei suoi movimenti espressivi; unisce alla descrizione verbale la figurazione mimica. Egli sottolinea specialmente le quantità e le intensità. “Una montagna alta”, ed eccolo

alzare la mano sopra il capo; “un nanetto”, e la mano scende verso terra. Può darsi che abbia perso l’abitudine di descrivere con le mani, e lo farà allora col tono di voce, e se si domina anche in questo, possiamo scommettere che nel descrivere qualcosa di grande spalanca gli occhi e nel figurare qualcosa di piccolo li socchiude. Ciò che esprime in questo modo non sono i suoi affetti, ma proprio il contenuto di ciò che viene rappresentando.

Dobbiamo supporre allora che questo bisogno di una mimica è risvegliato solo dai requisiti della comunicazione, nonostante buona parte di questo modo di figurare le cose si sottragga all’attenzione dell’ascoltatore? Io credo piuttosto che questa mimica, sia pure meno vivace, sussista a prescindere da ogni comunicazione, che si effettui anche quando la persona rappresenta soltanto a sé stessa, quando pensa a qualcosa intuitivamente, e che allora questa persona esprima grande e piccolo col suo corpo, proprio come fa nel parlare, se non altro con una mutata innervazione dei lineamenti e degli organi di senso. Posso perfino immaginare che l’innervazione corporea commisurata al contenuto del rappresentato stia all’inizio e sia l’origine della mimica a scopi di comunicazione; bastava che venisse accentuata, resa evidente agli altri, per poter servire a questo fine.

Avendo così sostenuto l’opinione che all’“espressione dei moti dell’animo” - cioè all’effetto fisico che notoriamente accompagna certi processi psichici - occorra aggiungere questa “espressione del contenuto rappresentativo”, mi rendo perfettamente conto che le mie osservazioni concernenti la categoria del grande e del piccolo non esauriscono l’argomento. Potrei aggiungere io stesso più di una considerazione, ancor prima di addurre i fenomeni di tensione, con i quali una persona indica somaticamente la concentrazione della propria attenzione e il livello d’astrazione raggiunto dal suo pensiero. Lo considero un argomento assai importante e credo che potrebbe essere altrettanto utile seguire la mimica rappresentativa in altri settori dell’estetica quanto lo è qui per giungere a capire il comico.

Tornando ora alla comicità del movimento, ripeto che, con la percezione di un determinato movimento, si desta l’impulso a rappresentarselo mediante un certo dispendio. Quando “voglio capire”, quando appercepisco questo movimento, io faccio quindi un certo dispendio, in questo tratto del processo psichico mi comporto esattamente come se mi mettessi al posto della persona che sto osservando. Verosimilmente ho presente però al tempo stesso la meta di questo movimento, e in virtù dell’esperienza precedente posso valutare quanto dispendio occorra per raggiungere questa meta. Così facendo prescindo dalla persona che sto osservando e mi comporto come se volessi raggiungere io stesso la meta del movimento. Queste due possibilità rappresentative equivalgono a un paragone tra il movimento

osservato e il mio proprio. Allorché il movimento dell'altro è sproporzionato e incongruo, il mio maggior dispendio per capire viene inibito *in statu nascendi*, all'atto per così dire della mobilitazione [cap. 5], viene dichiarato superfluo ed è libero per essere diversamente impiegato, eventualmente per lo scarico mediante il riso. All'incirca così, favorita da altre condizioni favorevoli, avverrebbe la nascita del piacere in occasione di un movimento comico; vi è un dispendio d'innervazione che, confrontato col proprio movimento, è diventato inutilizzabile perché eccessivo.

Notiamo ora che le nostre discussioni devono procedere in due diverse direzioni: in primo luogo si tratta di stabilire le condizioni per lo scarico dell'eccesso, in secondo luogo di esaminare se gli altri casi di comico possono essere intesi in modo analogo al comico di movimento.

Affronteremo per primo il secondo problema, prendendo in considerazione, dopo il comico di movimento e di azione, il comico che riscontriamo nelle prestazioni intellettuali e nelle particolarità di carattere di qualcun altro.

Possiamo assumere come esempio di questa specie le assurdità comiche pronunciate da candidati ignoranti durante gli esami; invece è più difficile offrire un esempio semplice di particolarità di carattere. Non deve ingannarci l'osservare che assurdità e stupidità, che tanto spesso hanno un effetto comico, non sempre vengono sentite come tali, così come gli stessi caratteri che provocano in una certa circostanza la nostra ilarità perché comici, in altre occasioni possono sembrarci spregevoli od odiosi. Questo fatto, che non va dimenticato, indica semplicemente che a spiegare l'effetto comico intervengono anche altri fattori oltre la comparazione che già conosciamo, condizioni rintracciabili in un altro contesto [vedi par. 4, in OSF, vol. 5].

Il comico che scopriamo nelle qualità intellettuali e psicologiche del nostro prossimo è anch'esso, con tutta evidenza, il risultato di un confronto tra il mio prossimo e il mio Io, ma stranamente è un confronto che perlopiù dà un risultato opposto a quello del caso del movimento o dell'azione comica. In quest'ultimo caso, la comicità nasce quando l'altro s'impone un dispendio maggiore di quello che io giudico necessario; nel caso della funzione mentale invece la comicità nasce quando l'altro risparmia un dispendio che io considero indispensabile, perché assurdità e stupidità indicano inefficacia della funzione. Nel primo caso rido perché il mio uomo eccede, nel secondo perché esagera in senso opposto. L'effetto comico sembra quindi dipendere dalla differenza¹⁹⁰ tra i due dispendi di investimento - quello dell'"immedesimazione" e quello dell'Io - e non da chi è favorito da questa differenza. Questa singolarità, che di primo acchito confonde il nostro giudizio, svanisce però se si riflette che limitare il nostro lavoro muscolare e aumentare il nostro lavoro mentale è proprio quello che facciamo nella nostra evoluzione

personale verso un grado più elevato di civiltà. Elevando il nostro dispendio di pensiero, riusciamo a ridurre il dispendio di movimento richiesto dalla stessa operazione: è il successo della civiltà testimoniato dalle nostre macchine.¹⁹¹

Ecco spiegato in modo unitario perché ci appare comico chi, in paragone a noi, compie un dispendio eccessivo per le funzioni del corpo e insufficiente per le funzioni dell'anima, e non si può negare che il nostro riso è in entrambi i casi l'espressione della superiorità - cui va congiunto un senso di piacere - che ci attribuiamo rispetto all'altro. Se nei due casi il rapporto si capovolge, e il dispendio somatico dell'altro ci appare minore del nostro e il suo dispendio psichico maggiore, non ridiamo più, siamo stupefatti e ammirati.¹⁹²

L'origine qui discussa del piacere comico dalla comparazione dell'altra persona col proprio Io - dalla differenza tra il dispendio d'immedesimazione e il proprio dispendio - è probabilmente la più importante geneticamente. È certo però che non rimane l'unica. Noi abbiamo imparato in un qualche momento a prescindere da tale comparazione tra l'altra persona e l'Io e a calcolare la differenza apportatrice di piacere da una parte sola, o dall'immedesimazione o dai processi che si svolgono nel nostro Io, il che prova che il senso di superiorità non ha alcuna relazione essenziale con il piacere comico. Una comparazione è non pertanto indispensabile perché il piacere venga generato; noi troviamo che questa comparazione ha luogo tra due dispendi d'investimento che si susseguono rapidamente e concernono la stessa funzione, dispendi che o provochiamo in noi passando per l'immedesimazione nell'altro o troviamo nei nostri propri processi psichici senza che si instauri tale rapporto.

Il primo caso, quello in cui l'altra persona svolge ancora una parte, ma non interviene il paragone tra lei e il nostro Io, si verifica quando la differenza apportatrice di piacere tra i dispendi d'investimento è prodotta da influenze esterne che possiamo riassumere come la "situazione", e perciò questa specie di comicità è anche chiamata *comicità di situazione*. Qui le caratteristiche della persona che offre il destro alla comicità c'entrano ben poco; noi ridiamo anche se dobbiamo ammettere che, nella stessa situazione, non avremmo potuto agire diversamente. Qui noi deriviamo la comicità dal rapporto che intercorre tra l'uomo e il mondo esterno, che spesso lo schiaccia e del quale fanno parte, quanto ai processi che provoca nell'anima umana, anche le convenzioni e le necessità sociali, e gli stessi bisogni del corpo. Un caso tipico di questo genere è quello in cui qualcuno, immerso in un'attività che impegna le sue facoltà mentali, è improvvisamente disturbato da un dolore o da un bisogno escrementizio. Il contrasto che, immedesimandoci in lui, ci fornisce la differenza comica in termini quantitativi è quello che oppone il profondo interesse prima del disturbo e l'interesse minimo che,

dopo l'insorgere del disturbo, egli riserva all'attività mentale. La persona che ci fornisce questa differenza diventa comica, ancora una volta, perché inferiore; ma è inferiore solo a paragone col suo Io di prima e non in paragone a noi, perché noi sappiamo che in casi simili non ci potremmo comportare diversamente. Occorre rilevare però che noi riusciamo a trovar comica questa inferiorità dell'uomo soltanto in caso di immedesimazione, ossia solo in un'altra persona, mentre quando tocca a noi far fronte a complicazioni uguali o simili saremmo soltanto consapevoli di sentimenti penosi. È verosimile che solo la distanza che mettiamo tra tali sentimenti e la nostra persona ci consenta di godere, come di cosa piacevole, della differenza risultante dal confronto degli investimenti che si alternano.

L'altra fonte del comico, fonte che individuiamo nelle trasformazioni dei nostri investimenti, sono le nostre relazioni col futuro, che nell'attesa siamo abituati a rappresentarci anticipatamente. Io suppongo che alla radice di ogni nostra rappresentazione anticipata vi sia un dispendio quantitativamente determinato, il quale quindi diminuisce di una determinata differenza in caso di delusione. E qui mi appello alle osservazioni già fatte a proposito della "mimica rappresentativa"; ma nei casi di anticipazione mi sembra ancora più facile dimostrare il dispendio d'investimento effettivamente mobilitato. C'è tutta una serie di casi nei quali è chiarissimo che l'attesa si manifesta nei preparativi motori: sono anzitutto i casi in cui l'evento atteso fa appello alla mia motilità, e questi preparativi sono senz'altro determinabili quantitativamente. Quando mi accingo ad afferrare una palla lanciata verso di me, sottopongo il mio corpo a tensioni destinate a metterlo in grado di resistere all'urto della palla, e i movimenti eccessivi che faccio quando la palla che ho afferrato si rivela troppo leggera mi rendono comico agli occhi dello spettatore. Mi sono lasciato fuorviare dall'aspettativa di un eccessivo dispendio di movimento. Succede lo stesso quando, per esempio, sollevo da un paniere un frutto ritenuto pesante che m'ha ingannato, perché invece è cavo, imitato in cera. Col suo slancio, la mia mano tradisce che avevo predisposto allo scopo un'innervazione eccessiva, e per questo vengo deriso. C'è almeno un caso in cui il dispendio anticipato può essere dimostrato in maniera direttamente misurabile conducendo un esperimento fisiologico su animali. Negli esperimenti di Pavlov sulle secrezioni di saliva, si mostrano a cani nei quali è stata tracciata una fistola salivare alimenti diversi, e la quantità di saliva secreta varia secondo che le condizioni sperimentali abbiano rafforzato o ingannato le aspettative del cane di venir nutrito col cibo che gli era stato mostrato.

Anche quando ciò che m'aspetto fa appello soltanto ai miei organi sensori e non alla mia motilità, posso supporre che l'aspettativa si manifesti in una certa spesa motoria per tendere i sensi e impedire altre impressioni non attese, e posso in generale concepire l'atteggiamento

dell'attenzione come una funzione motoria che equivale a un certo dispendio. Posso presumere inoltre che l'attività preparatoria dell'aspettativa non sarà indipendente dalla grandezza dell'impressione attesa, bensì che io, con un maggiore o minore dispendio preparato, figurerò mimicamente la grandezza o piccolezza di questa come nel caso della comunicazione e nel caso del pensiero privo di aspettativa. Il dispendio dell'attesa sarà costituito tuttavia da parecchie componenti, e anche alla mia delusione contribuiranno varie cose: importerà non solo se l'accaduto sarà sensorialmente maggiore o minore dell'atteso, ma anche se avrà meritato il grande interesse che avevo concentrato nell'aspettativa. Tutto ciò fa sì che io dovrei in qualche modo prendere in considerazione, oltre al dispendio per figurare il grande e piccolo (la mimica rappresentativa), il dispendio per tendere l'attenzione (dispendio d'attesa) e, in altri casi, persino il dispendio di astrazione. Ma queste altre forme di dispendio possono essere facilmente ricondotte al dispendio per il grande e piccolo, poiché il "più interessante", "più elevato" e perfino "più astratto" sono soltanto specificazioni particolarmente qualificate del "più grande". Aggiungiamo che secondo Lipps e altri la prima fonte del piacere comico è il contrasto quantitativo (e non qualitativo), e finiremo tutto sommato con l'essere soddisfatti di aver preso le mosse per la nostra indagine dal comico di movimento.

Lipps, rifacendosi all'asserzione kantiana secondo cui "il comico è un'aspettativa che finisce nel nulla",¹⁹³ ha fatto il tentativo nel suo libro da noi più volte citato di derivare il piacere comico del tutto generalmente dall'aspettativa. Nonostante i molti risultati preziosi e istruttivi che questo tentativo ha messo in luce, vorrei però fare mia la critica avanzata da altri studiosi, secondo i quali Lipps è partito da una concezione troppo angusta delle origini del comico e ha potuto ridurne i fenomeni nell'ambito della sua formula solo a patto di forzarli notevolmente.

[2.]

Gli uomini non si sono accontentati di godere del comico che incontravano sul loro cammino, hanno anche voluto produrlo intenzionalmente, e dallo studio dei mezzi di cui si sono serviti per ottenere questo scopo ricaveremo altri insegnamenti sull'essenza del comico. Anzitutto si può cagionare il comico quanto alla *propria* persona, per divertire gli altri; per esempio fingendosi maldestri e sciocchi. Chi fa così ottiene un effetto comico proprio come se egli fosse realmente tale, adempiendo alla condizione della comparazione che porta alla differenza di dispendio; tuttavia, non ottiene di rendersi veramente ridicolo o spregevole, ma può in certe circostanze suscitare persino l'ammirazione.

Il sentimento di superiorità non nasce nell'altro se sa che si tratta solo di una finzione, e ciò costituisce una nuova prova del fatto che la comicità è per principio indipendente dal senso di superiorità [qui, parr. 1 e 6].

Come si può rendere comica un'altra persona? Soprattutto mettendola in situazioni nelle quali essa, nonostante le sue qualità personali, diventa comica per via della dipendenza dell'uomo da circostanze esteriori, in particolare da fattori sociali. Si sfrutta insomma la comicità di situazione. Questa trasposizione del prossimo in una situazione comica può essere reale (*a practical joke*) – si dà lo sgambetto a qualcuno per farlo cadere maldestramente, oppure lo si fa apparire sciocco sfruttando la sua credulità, dandogli a bere cose assurde e così via – oppure può essere simulata con parole o giuochi. All'aggressività, che usa moltissimo mettere in ridicolo gli altri, è di grande aiuto il fatto che il piacere comico è indipendente dalla realtà della situazione comica, sicché ognuno è esposto senza difesa a essere messo in ridicolo.

Ma vi sono altri mezzi ancora per far ridere, mezzi che meritano una particolare attenzione e che ci rivelano, in parte, anche nuove sorgenti di piacere comico. Uno di questi è ad esempio l'*imitazione*, che procura in chi ascolta uno straordinario piacere e rende comico il suo oggetto anche quando si mantiene lontana dall'esagerazione caricaturale. È molto più facile darsi ragione dell'effetto comico della *caricatura* che di quello dell'imitazione pura e semplice. La caricatura, la parodia e la contraffazione – come la loro antitesi pratica: lo smascheramento – si rivolgono contro persone e oggetti che rivendicano autorità e rispetto, che sono in un certo qual senso "elevati". Sono processi di *Herabsetzung*, come dice la lingua tedesca con felice espressione.¹⁹⁴ Ciò che è elevato è anche grande in senso figurato, in senso psichico, e vorrei avanzare o piuttosto rinnovare la supposizione che sia raffigurato mediante un maggior dispendio come avviene per la grandezza somatica. Basta un'osservazione superficiale per costatare che, quando parlo di ciò che è elevato, muto l'innervazione della mia voce e il mio sembiante e cerco per così dire di mettere tutto il mio portamento in armonia con la dignità di ciò che mi rappresento. M'impongo una solenne compostezza, quasi come se dovessi comparire alla presenza di un alto personaggio, di un monarca o di un luminare della scienza. Non credo di ingannarmi supponendo che questa diversa innervazione della mimica rappresentativa corrisponde a un maggior dispendio. Il terzo caso di maggior dispendio¹⁹⁵ si presenta quando, invece di attenermi alle solite rappresentazioni concrete e plastiche, mi addentro in un ordine di idee astratte. Ora, se i su menzionati procedimenti di degradazione dell'"elevato" me lo fanno rappresentare come un che di familiare, alla cui presenza ideale non debbo ricompormi, anzi posso "prendermela comoda", come si dice in gergo militare, essi mi risparmiano il maggior dispendio della solenne compostezza, e il confronto di questa maniera di

rappresentarmi l'elevato, suscitata dalla immedesimazione, con quella usata prima d'allora, che cerca di realizzarsi simultaneamente, crea nuovamente la differenza di dispendio che può essere scaricata con il riso.

La *caricatura*, com'è noto, produce la degradazione dando risalto, nell'espressione generale dell'oggetto elevato, a un solo aspetto comico per sé stesso, il quale è destinato a passare inosservato finché è percepibile solo nel quadro generale. Isolando questo aspetto, si può ottenere un effetto comico che, nel nostro ricordo, si estende all'oggetto tutto intero. Condizione perché ciò avvenga è che la presenza diretta dell'oggetto elevato non ci confermi in una disposizione riverente. Quando un simile aspetto comico rimasto inosservato manca nella realtà, la caricatura non esita a crearlo esagerandone uno nient'affatto comico in sé stesso. È anche qui indicativo dell'origine del piacere comico il fatto che questa falsificazione della realtà non intacca sostanzialmente l'effetto della caricatura.

Parodia e contraffazione ottengono per altra via la degradazione di ciò che è elevato, distruggendo la coerenza tra il carattere che conosciamo di una persona e le sue parole e azioni, sostituendo gli alti personaggi o i loro modi di atteggiarsi con altri inferiori. In questo si distinguono dalla caricatura, ma non per il meccanismo con cui producono il piacere comico. Lo stesso meccanismo vale anche per lo *smascheramento*, che è effettuabile solo quando qualcuno ha usurpato con un'impostura dignità e autorità che, in realtà, gli dovrebbero essere tolte. Ci siamo imbattuti nell'effetto comico dello smascheramento in alcuni motti di spirito, per esempio nella storiella della nobile signora che, ai primi dolori del parto, grida: "Ah, mon Dieu!" e alla quale il medico non vuole prestare assistenza se non quando si mette a gridare: "Ahi... ah!" [cap. 2, par. 11]. Ora che conosciamo le caratteristiche del comico, non possiamo più negare che questa storia è propriamente uno smascheramento comico e non ha alcun diritto di essere chiamata un motto. Essa ricorda il motto solo per il modo in cui è messa in scena e per il mezzo tecnico della "figurazione mediante un particolare minimo" [cap. 2, par. 11], in questo caso il grido, che il medico trova sufficiente a fornire l'indicazione necessaria. Resta però il fatto che, se lasciamo decidere al nostro senso linguistico, esso non ci impedirà di chiamare questa storia un motto. Per capire questo basta riflettere che l'uso linguistico non proviene dalla conoscenza scientifica dell'essenza dell'arguzia, alla quale siamo giunti nel corso della nostra faticosa ricerca. Poiché una delle funzioni dell'arguzia è di rendere nuovamente accessibili fonti nascoste del piacere comico (cap. 3, par. 3), ogni artificio che riveli una comicità non evidente può, con una certa approssimazione, essere denominato un motto. Questo vale però di preferenza per lo smascheramento e anche per altri metodi di mettere in ridicolo.¹⁹⁶

Possiamo annoverare nello smascheramento anche quella maniera di mettere in ridicolo a noi già nota [qui, par. 1] che degrada la dignità del singolo individuo richiamando l'attenzione sulla sua fragilità, comune a tutti gli uomini, e particolarmente sulla dipendenza delle sue funzioni dell'anima da bisogni del corpo. Lo smascheramento equivale allora all'esortazione: "Il tale e il talaltro, ammirati come dei semidei, sono soltanto uomini come me e te." Inoltre ricadono qui tutti gli sforzi tesi a mettere a nudo, dietro la ricchezza e la libertà apparente delle funzioni psichiche, il monotono automatismo psichico. Abbiamo visto esempi di tale "smascheramento" nei motti sui sensali di matrimonio e ci siamo allora domandati dubbiosi se fosse giusto annoverare queste storielle fra i motti [cap. 2, par. 8]. Ora possiamo dire con maggior sicurezza che l'aneddoto del comparsa, che sostiene tutte le affermazioni del sensale e che da ultimo rincara l'ammissione di questi che la fidanzata ha una gobba esclamando: "Ma che razza di gobba!" [*ibid.*], è essenzialmente una storiella comica, un esempio di smascheramento dell'automatismo psichico. La storiella comica, qui, serve però solo da facciata; per chi voglia cogliere il significato nascosto degli aneddoti matrimoniali l'insieme resta un motto perfettamente inscenato [vedi cap. 3, par. 3]. Chi non va fino in fondo si ferma alla storiella comica. Considerazioni analoghe valgono per l'altro motto, ove il sensale di matrimonio, per ritorcere un'obiezione, finisce con il confessare la verità esclamando: "Ma la prego, chi presterebbe mai qualcosa a gente simile!" [cap. 2, par. 8]; abbiamo qui uno smascheramento comico come facciata per un motto. Eppure il carattere del motto è qui di gran lunga più evidente, perché il discorso del sensale è al tempo stesso una figurazione mediante il contrario. Volendo dimostrare che quelle persone sono ricche, dimostra contemporaneamente che sono non già ricche, ma poverissime. Qui arguzia e comicità si combinano, insegnandoci che la stessa affermazione può essere contemporaneamente spiritosa e comica.

Cogliamo di buon grado quest'occasione per ritornare dalla comicità per smascheramento all'arguzia, perché in fondo il nostro vero compito non è tanto di determinare la natura del comico quanto di chiarire i rapporti tra arguzia e comicità. Al caso della rivelazione dell'automatismo psichico, in cui ci chiediamo perplessi se si tratti di qualcosa di comico o di spiritoso, uniremo un altro caso, nel quale arguzia e comicità si confondono ugualmente l'una con l'altra, il caso dei motti d'assurdo. La nostra indagine ci mostrerà alla fine che in questo secondo caso, però, la convergenza tra arguzia e comicità è deducibile teoricamente.

Avevamo trovato, discutendo le tecniche argute, che il lasciar libero corso a modi di pensare consueti nell'inconscio, ma che nella coscienza possono essere giudicati solo come "ragionamenti erronei", è lo strumento tecnico di moltissimi motti, sul cui carattere spiritoso però ci

era tornato qualche dubbio, tanto che eravamo propensi a classificarli semplicemente tra le storielle comiche [cap. 2, par. 8]. Non potevamo venire a capo dei nostri dubbi perché per allora non conoscevamo il carattere essenziale del motto. Successivamente, guidati dall'analogia con il lavoro onirico, lo individuammo nel compromesso effettuato dal lavoro arguto tra le richieste della critica razionale e la pulsione a non rinunciare all'antico piacere ricavato dalle parole e dall'assurdo [fine cap. 4]. Il frutto di questo compromesso, ottenuto affidando l'inizio preconcio del pensiero, per un momento, all'elaborazione inconscia, soddisfaceva in tutti i casi le pretese di ambedue le specie, ma si esprimeva in forme diverse alla critica e doveva sottostare a giudizi diversi da parte di lei. Il motto, ora riusciva a usurpare con l'astuzia la forma di una frase priva di significato ma sempre accettabile, ora a intrufolarsi nell'espressione di un pensiero apprezzabile; nel caso limite cui giungeva il compromesso, però, il motto rinunciava a soddisfare la critica e, forte delle fonti di piacere delle quali disponeva, le si parava innanzi come assurdo puro, non esitava a incorrere nella sua disapprovazione, perché poteva fare assegnamento sul fatto che l'ascoltatore avrebbe raddrizzato mediante l'elaborazione inconscia la deformazione in cui era incorsa l'espressione spiritosa, restituendole il suo senso.

Ora, in qual caso il motto si para innanzi alla critica come un assurdo? Soprattutto quando l'arguzia si serve di quelle maniere di pensare che, consuete nel pensiero inconscio, sono vietate in quello cosciente: dunque di ragionamenti erronei. Infatti certe maniere di pensare dell'inconscio sono mantenute anche nella coscienza - per esempio certe forme di figurazione indiretta, l'allusione e così via - sebbene il loro uso cosciente sia soggetto a restrizioni abbastanza notevoli. Adoperando queste tecniche, l'arguzia urta poco o nulla la critica; ottiene di urtarla quando si serve come tecnica anche di quei mezzi che il pensiero cosciente ha definitivamente respinto. L'arguzia può sempre evitare tale urto dissimulando il ragionamento erroneo di cui si è valsa, rivestendolo di un'apparenza logica, come nelle storielle della torta e del liquore [cap. 2, par. 8], del salmone con maionese [cap. 2, par. 6] e in altre simili. Ma se lascia scoperto il suo errore, allora è certa la protesta della critica.

In questo caso l'arguzia ricorre a un ripiego. I ragionamenti erronei, che essa sfrutta per la sua tecnica come maniere di pensare dell'inconscio, sembrano alla critica - non sempre, tuttavia - comici. La tolleranza cosciente delle maniere di pensare inconsce e respinte come difettose è un mezzo per generare il piacere comico, ed è facile capire perché: per produrre l'investimento preconcio occorre certamente un dispendio maggiore che per lasciar libero corso all'investimento inconscio. Mentre, ascoltando il pensiero per così dire formatosi nell'inconscio, lo confrontiamo con la sua versione corretta, otteniamo

come risultato la differenza di dispendio dalla quale scaturisce il piacere comico. Un motto che ricorre, nella sua tecnica, a tali ragionamenti erronei e appare quindi assurdo può avere nello stesso tempo un effetto comico. Se noi non riusciamo a scoprirne l'arguzia, ci resta anche in questo caso soltanto la storiella comica, la farsa.

La storiella del paiuolo preso in prestito che al momento della restituzione aveva un buco, al che colui che l'aveva preso si difese dicendo, in primo luogo, che non aveva affatto preso in prestito un paiuolo, in secondo luogo che era già bucato al momento del prestito, e in terzo luogo che egli l'aveva restituito intatto, senza buchi (cap. 2, par. 8), è un ottimo esempio di effetto puramente comico ottenuto lasciando libero corso alla maniera inconscia di pensare. Proprio questo escludersi a vicenda di più pensieri, ciascuno dei quali, preso in sé, ha la sua ragione d'essere, manca nell'inconscio. Il sogno, nel quale le maniere inconscie di pensare si manifestano, non conosce, conformemente, alcun "o - o",¹⁹⁷ ma solo un accostamento simultaneo. Nel sogno che, a dispetto della sua complicazione, ho scelto come esempio del lavoro interpretativo nella mia *Interpretazione dei sogni*,¹⁹⁸ io cerco di liberarmi dall'accusa di non aver fatto scomparire con il trattamento psichico i dolori di una paziente. Ecco come ragiono in sogno: 1) lei stessa porta la colpa della sua malattia, perché non vuole accettare la mia soluzione; 2) i suoi dolori sono d'origine organica e perciò non mi riguardano; 3) i suoi dolori sono connessi con la sua vedovanza, della quale non porto certo la colpa; 4) i suoi dolori derivano da un'iniezione con una siringa sporca che le aveva dato qualcun altro. Tutti questi argomenti sono allineati come se uno non escludesse l'altro. Dovrei sostituire alla "e" del sogno un "o - o" per sottrarmi all'accusa di assurdità.

Una storiella comica simile è quella del fabbro che, in un villaggio ungherese, commette un delitto punibile con la condanna a morte. Il borgomastro però decide di fare impiccare non il fabbro bensì un sarto, poiché nel villaggio ci sono due sarti ma un solo fabbro, e non si può non far giustizia.¹⁹⁹ Questo spostamento dalla persona del colpevole a un'altra persona contraddice naturalmente tutte le leggi della logica cosciente, ma nient'affatto la maniera di pensare dell'inconscio. Non esito a chiamare comica questa storiella, eppure avevo inserito quella del paiuolo tra i motti di spirito. Riconosco ora che anche quest'ultima merita più la definizione di "comica" che di spiritosa. Ma ora capisco perché mai il mio modo di sentire, in altre circostanze così sicuro, mi lasci qui il dubbio se questa storiella sia comica o spiritosa. Si tratta di un caso in cui mi è impossibile decidere col sentimento, un caso in cui la comicità nasce dalla rivelazione di una maniera di pensare che è propria esclusivamente dell'inconscio. Una storiella del genere può essere contemporaneamente comica e spiritosa; ciononostante mi darà l'impressione d'essere spiritosa, anche se è solo comica, perché l'impiego

dei ragionamenti erronei dell'inconscio mi ricorda il motto, come fecero poco fa (vedi sopra) gli espedienti volti a rivelare la comicità nascosta.

Debbo assolutamente mettere in chiaro questo punto, il più delicato della mia argomentazione, cioè il rapporto tra l'arguzia e la comicità, e perciò voglio integrare la mia esposizione con alcune proposizioni negative. Anzitutto faccio notare che il caso discusso qui di convergenza tra arguzia e comicità non è identico al precedente. La distinzione è piuttosto sottile, d'accordo, ma può essere tracciata con certezza. Nel caso precedente la comicità derivava dalla scoperta dell'automatismo psichico. Ora, questo automatismo non è affatto peculiare solo dell'inconscio, e non ha affatto una parte vistosa nelle tecniche del motto. Lo smascheramento entra in relazione col motto solo per caso, quando serve a un'altra tecnica del motto, per esempio alla figurazione mediante il contrario. Invece, nel caso della tolleranza di maniere inconsce di pensare, la convergenza tra arguzia e comicità è inevitabile, perché lo stesso mezzo che nella prima persona del motto è impiegato come tecnica per sprigionare piacere genera, per sua natura, il piacere comico nella terza persona.

Si potrebbe cedere alla tentazione di generalizzare quest'ultimo caso e di cercare la relazione tra arguzia e comicità nel fatto che il motto agisce sulla terza persona secondo il meccanismo del piacere comico. Questo però è escluso: il contatto con il comico non si adatta affatto a tutti i motti e neanche alla maggior parte di essi; il più delle volte si può invece distinguere con chiarezza tra arguzia e comicità. Ogniquale volta il motto riesce a evitare l'apparenza dell'assurdo, ossia nella maggior parte dei motti con doppio senso e con allusione, non si scopre affatto nell'ascoltatore un effetto simile a quello del comico. Se ne faccia la prova con gli esempi citati in precedenza o con alcuni altri nuovi che posso addurre.

Telegramma d'auguri a un giocatore d'azzardo che compie settant'anni: "*Trente et quarante.*" (Scomposizione [cap. 2, par. 3] con allusione.)

Hevesi descrisse una volta il processo di fabbricazione del tabacco: "le foglie giallo-chiaro... furono *inzuppate nella concia e poi conciate nella zuppa.*" (Impiego multiplo dello stesso materiale.)

Madame de Maintenon fu soprannominata Madame de *Maintenant*.²⁰⁰ (Modificazione del nome.)

Il professor Kästner [vedi cap. 4, par. 2], rivolto a un principe che, durante una dimostrazione astronomica, si era posto davanti al telescopio: "Altezza, so bene che Ella è Serenissima (*durchläuchtig*), ma non è trasparente (*durchsichtig*)."

Il conte Andrassy fu soprannominato il *ministro degli affari esteriori*.²⁰¹

Si potrebbe credere inoltre che almeno tutti i motti provvisti di una

facciata assurda debbano sembrare comici ed esercitare un tale effetto. Ricordo tuttavia che molto spesso motti simili hanno su chi ascolta un altro effetto, producono cioè stupore e propensione a respingerli.²⁰² Si tratta quindi, evidentemente, di vedere se l'assurdità del motto appare comica o un puro e semplice assurdo, condizione che non abbiamo ancora indagato. Ci atterremo pertanto alla conclusione che, per sua natura, il motto va distinto dal comico e che concorda con esso da un lato solo in certi casi speciali e, dall'altro, nell'intento di trarre piacere da fonti intellettuali.

Durante queste indagini sulle relazioni tra arguzia e comicità si è venuta svelando la loro difformità più importante, che come tale dobbiamo sottolineare e che, nel tempo stesso, indica uno dei caratteri psicologici principali della comicità. Abbiamo dovuto situare nell'inconscio la fonte del piacere dell'arguzia; nulla ci obbliga a una medesima collocazione nel caso della comicità. Piuttosto, tutte le analisi condotte fin qui concorrono a dimostrare che la fonte del piacere comico è la comparazione tra due dispendi che dobbiamo attribuire entrambi al preconcio. Arguzia e comicità si distinguono soprattutto per la loro collocazione psichica; *l'arguzia è per così dire il contributo apportato alla comicità dalla sfera dell'inconscio.*

[3.]

Non abbiamo motivo di rimproverarci questa digressione, perché ciò che ci ha indotti a indagare il comico è il rapporto tra arguzia e comicità. Ma è il momento di tornare al tema che ci eravamo prefissi, quello dei mezzi che servono a render comiche le cose. Abbiamo premesso la discussione sulla caricatura e lo smascheramento, poiché ci offrono alcuni appigli per l'analisi della comicità prodotta dall'*imitazione*. L'imitazione, nella maggior parte dei casi, è scambiata con la caricatura e con l'esagerazione di certi particolari altrimenti privi di risalto [qui, par. 2] e implica anche la degradazione. Tuttavia tutto ciò non esaurisce la sua essenza; è incontestabile che essa è di per sé una fonte di piacere comico straordinariamente ricca, poiché noi ridiamo in special modo per la fedeltà dell'imitazione. Non è facile dare una spiegazione esauriente di ciò, a meno che si accetti l'opinione di Bergson, il quale accosta la comicità imitativa a quella della rivelazione dell'automatismo psichico.²⁰³ Tutto ciò che, in una persona viva, induce a pensare a un meccanismo inanimato - dice Bergson - ha un effetto comico. La sua formula è: *mécanisation de la vie*. Egli spiega la comicità imitativa ricollegandosi a un problema posto da Pascal nei suoi *Pensieri*: perché due volti simili, ognuno dei quali preso a sé non ha effetto comico, fanno ridere se messi a confronto? "È un fatto che la vita veramente vivente non dovrebbe mai

ripetersi. Dove c'è ripetizione, somiglianza completa, abbiamo sempre il sospetto di un meccanismo operante dietro il vivente." Quando si vedono due volti che si rassomigliano troppo, si pensa a due impressioni del medesimo stampo o a un analogo procedimento di produzione meccanica. Insomma, la causa del riso sarebbe in questi casi l'inflessione della vita in direzione della meccanica;²⁰⁴ noi potremmo dire: la degradazione del vivente a inanimato. Se accettiamo queste suggestive dichiarazioni di Bergson, non ci è difficile includere l'opinione da lui espressa nella nostra formula. Istruiti dall'esperienza circa il fatto che ogni vivente è un che di diverso ed esige per essere capito una specie di dispendio, siamo delusi quando, in presenza di una completa concordanza o di un'imitazione ingannevole, non abbiamo più bisogno di un nuovo dispendio. Ma siamo disillusi nel senso che siamo alleviati: così il dispendio dell'attesa, diventato superfluo, si scarica con il riso. La stessa formula sarebbe valida anche per tutti i casi, di cui parla Bergson, di rigidità (*raideur*) comica, di abitudini professionali, di idee fisse, di modi di dire ripetuti in ogni occasione. Tutti questi casi fanno capo al paragone tra il dispendio d'attesa e quello necessario per capire una cosa rimasta quella che era, ove l'attesa, che è più grande, è fondata sull'osservazione della varietà e della plasticità individuale del vivente. Nell'imitazione la fonte del piacere comico non sarebbe dunque la comicità di situazione ma quella d'attesa [qui, par. 1].

Poiché facciamo derivare il piacere comico in generale da una comparazione, siamo tenuti anche a ricercare il lato comico del paragone stesso, il quale serve parimenti come mezzo per mettere in ridicolo. Il nostro interesse per questo problema aumenta se ricordiamo che spesso, anche nel caso della similitudine, la "sensazione" che ci dice se un detto è da definire spiritoso o semplicemente comico di solito ci lascia in asso (cap. 2, par. 12).

Questo tema meriterebbe certamente un'attenzione maggiore di quanta possiamo prestargli tenuto conto del nostro raggio di interesse. La qualità principale che richiediamo a una similitudine è di essere calzante, ossia di attirare la nostra attenzione su un'analogia realmente esistente tra due oggetti diversi. Il piacere che proviamo originariamente nel riscoprire ciò che è uguale²⁰⁵ non è l'unico motivo favorevole all'uso della comparazione; bisogna aggiungere il fatto che la similitudine è suscettibile di un impiego che implica un alleviamento del lavoro intellettuale, purché naturalmente si paragoni, come avviene di solito, qualcosa di meno noto con qualcosa di più noto, l'astratto con il concreto, illustrando con questo paragone ciò che ci riesce più estraneo e più difficile. A ognuno di questi confronti e specialmente a quello tra l'astratto e il concreto, si riallaccia una certa degradazione e un certo risparmio sul dispendio imposto dall'astrazione (nel senso di una mimica rappresentativa) [qui, par. 1]; ciò tuttavia non basta naturalmente a far

risaltare con chiarezza il carattere del comico. Tale carattere non affiora all'improvviso, ma a poco a poco, dal piacere alleviante prodotto dal confronto; vi sono molti casi che sfiorano appena il comico, e dei quali ci sarebbe da dubitare se posseggano il carattere comico. La comparazione diventa senza dubbio comica quando la differenza di livello del dispendio d'astrazione tra i due termini del paragone s'accresce, quando qualcosa di serio e d'ignoto, soprattutto d'ordine intellettuale o morale, è posto a paragone con qualcosa di banale e di volgare. Il piacere alleviante al quale abbiamo accennato, e il contributo dato dalle condizioni che determinano la mimica rappresentativa, possono forse spiegare il passaggio progressivo, dovuto a fattori quantitativi, da ciò che è generalmente piacevole al comico, durante la comparazione. Eviterò probabilmente dei malintesi sottolineando che non faccio derivare nella similitudine il piacere comico dal contrasto tra i due termini del paragone, ma dalla differenza quantitativa tra i due dispendi d'astrazione. Ciò che ci riesce ignoto, astratto, realmente elevato in senso intellettuale, e quindi difficile da cogliere, viene smascherato come qualcosa di altrettanto basso se ne affermiamo l'analogia con una qualche bassezza a noi familiare, la cui rappresentazione non richiede alcun dispendio d'astrazione. La comicità della comparazione si riduce perciò a un caso di degradazione.

Ora il paragone può, come abbiamo visto in precedenza, essere spiritoso senza mostrare tracce di commistione comica, può cioè esserlo quando evita la degradazione. Così paragonare la verità a una fiaccola che non si può portare in mezzo alla folla senza bruciacchiare la barba a qualcuno [cap. 2, par. 12] è cosa puramente e semplicemente spiritosa, perché prende alla lettera una locuzione ormai stantia ("la fiaccola della verità"), e non è affatto comico perché, sebbene la fiaccola sia un oggetto concreto, non manca di una certa nobiltà. È facile tuttavia che un paragone sia tanto spiritoso quanto comico, può essere l'uno indipendentemente dall'altro, perché la comparazione diviene uno strumento ausiliario di certe tecniche del motto, per esempio dell'unificazione o dell'allusione. Così il paragone di Nestroy tra la memoria e un "magazzino" (cap. 2, par. 12) è contemporaneamente comico e spiritoso: comico per la straordinaria degradazione che deve subire il concetto psicologico dal confronto con un "magazzino", e spiritoso perché chi opera il confronto è un commesso che, con questa comparazione, stabilisce un'unificazione quanto mai inaspettata tra la psicologia e la propria attività professionale. I versi di Heine "finché alla fine saltaron tutti i bottoni dalle brache della pazienza mia" [*ibid.*] appaiono a prima vista un ottimo esempio di paragone comicamente degradante, ma riflettendoci un momento dobbiamo ammettere anche che sono spiritosi perché il paragone, come strumento allusivo, s'addentra nella sfera dell'oscenità e ottiene di liberare il piacere che

s'accompagna all'oscurità. Dallo stesso materiale ci proviene, con una coincidenza che non è certo del tutto fortuita, un profitto di piacere che è insieme comico e spiritoso. Sebbene le condizioni che rendono possibile l'una cosa favoriscano anche la nascita dell'altra, una simile unificazione esercita un influsso ingannevole sulla "sensazione" che ci deve indicare se siamo di fronte ad arguzia o a comicità, e solo un attento esame, svincolato dalla predisposizione a un certo piacere, può farci decidere.

Per quanto attraente sia l'indagine di questa più riposta determinazione del profitto di piacere comico, l'autore deve dichiarare che né la sua formazione culturale né la sua professione quotidiana lo autorizzano a estendere le sue indagini al di là della sfera dei motti, e deve confessare che proprio il tema della comparazione comica gli fa sentire la sua incompetenza.

Non faremo allora mistero del fatto che molti autori non riconoscono la netta distinzione concettuale e pratica che noi riteniamo di dover fare tra arguzia e comicità, e considerano il motto semplicemente come il "comico del discorso" o "delle parole". Per mettere alla prova quest'ultima opinione, sceglieremo due esempi di comicità del discorso, uno di comicità intenzionale e uno di comicità involontaria, e li confronteremo con il motto. Abbiamo già notato in precedenza che ci giudichiamo perfettamente in grado di distinguere un detto comico da uno spiritoso.

Con una forchetta e con fatica

La madre l'ha cavato fuori dal brodo

[cap. 2, par. 9] è solo comico; invece l'enunciazione di Heine delle quattro caste della popolazione di Gottinga: "Professori, studenti, filistei e bestie" [*ibid.*] è un motto squisito.

Come modello di comicità intenzionale del discorso prenderò il "Wippchen" di Stettenheim.²⁰⁶ Stettenheim a detta di tutti è spiritoso perché possiede in alto grado l'abilità di suscitare il comico. Questa capacità difatto definisce esattamente l'"arguzia" (*Witz*) dell'uomo di spirito, in contrapposizione al "motto" (*Witz*) che egli conia. È innegabile che le lettere scritte da Wippchen, corrispondente dalla città di "Bernau", sono anche spiritose, perché sono zeppe di motti di ogni tipo, alcuni veramente riusciti ("svestiti a festa", dice a proposito di una parata presso popolazioni selvagge); ma quel che conferisce a queste invenzioni il loro carattere particolare non sono questi motti sparsi, ma i detti comici che zampillano con abbondanza quasi eccessiva. "Wippchen" è certamente all'origine una figura satirica, una variante dello "Schmock" di Freytag,²⁰⁷ uno di quegli ignoranti che usano e abusano dei tesori della cultura nazionale, ma la soddisfazione dell'autore per gli effetti comici ottenuti col dipingerlo ha evidentemente spinto a poco a

poco sullo sfondo la tendenza satirica. Le invenzioni di Wippchen sono in gran parte un "assurdo comico"; accumulandole, l'autore ottiene uno stato d'euforia di cui si serve - a ragione, del resto - per presentare, accanto a cose perfettamente accettabili, balordaggini d'ogni genere che, di per sé sole, sarebbero insopportabili. Ora l'assurdo di Wippchen assume un suo tono specifico in virtù di una tecnica particolare. Esaminando più da vicino questi "motti", balzano all'occhio specialmente alcuni campioni che imprimono il loro marchio su tutta la produzione del suo ingegno. Wippchen si serve soprattutto di combinazioni (fusioni), di modificazioni di noti modi di dire e citazioni, di sostituzioni di singoli elementi triti con modi espressivi perlopiù gonfi e ricercati. Tutto ciò, del resto, si avvicina assai alle tecniche del motto.

Ecco alcuni esempi di fusioni (tratte dalla prefazione e dalle prime pagine della serie):

"La Turchia ha denaro come fieno nel mare", che è un rattozzo dei due modi di dire: "Denaro come fieno"²⁰⁸ e "Denaro come sabbia nel mare".

Oppure: "Non sono più che una colonna sfrondata²⁰⁹ che testimonia del suo passato splendore", condensazione di "un tronco sfrondata" e di "una colonna che testimonia...".

Oppure: "Dov'è il filo d'Arianna che ci guiderà fuori dalla Scilla di questa stalla d'Augia?", dove concorrono ben tre leggende greche, ciascuna con un elemento.

Le modificazioni e le sostituzioni si possono riassumere senza troppe difficoltà; il loro carattere risulta dagli esempi seguenti, tipici di Wippchen, nei quali traspare regolarmente un'altra locuzione, più corrente, quasi sempre trita, decaduta a luogo comune:

"Tenermi a carta e inchiostro." Si dice "tenere uno a stecchetto" come metafora per "mettere uno in condizioni gravose". Perché non si dovrebbe poter estendere questa immagine ad altro materiale?²¹⁰

"In guerra i Russi talvolta hanno il vento in poppa, talvolta in prua." Solo la prima locuzione è in uso, com'è noto; considerando donde ha tratto origine la prima, non sarebbe poi assurdo adottare anche la seconda versione.²¹¹

"Fin dai miei giovani anni si destò in me il Pegaso." Se rimettiamo "il poeta" al suo posto abbiamo un luogo comune reso già logoro dall'uso frequente. "Pegaso" non si adatta certo molto a sostituire il "poeta", ma sta con lui in relazione ideale ed è una parola magniloquente.

"Così io trascorsi grembiolini pieni di spini." Una metafora assoluta invece di una semplice parola. "Smettere il grembiolino" è una delle immagini connesse col concetto di infanzia.²¹²

Dalla massa delle altre invenzioni di Wippchen alcune spiccano come esempi di comicità pura. Ecco un caso di disillusione comica: "Per ore e ore la battaglia ebbe fasi alterne, alla fine rimase indecisa"; oppure di

smascheramento comico (dell'ignoranza): "Clio, la medusa della storia"; o citazioni come: "*Habent sua fata morgana*."²¹³ Il nostro interesse va piuttosto alle modificazioni e alle fusioni, perché ci ripresentano note tecniche del motto. Si confrontino per esempio con le modificazioni motti come "Ha un grande avvenire dietro di sé" [cap. 2, par. 1], o "Ha un ideale davanti agli occhi" [cap. 2, par. 11], o il motto con modificazione di Lichtenberg "Bagni nuovi curan bene" [*ibid.*] e altri simili. Le invenzioni di Wippchen costruite con la stessa tecnica possono essere chiamate motti oppure in che cosa se ne distinguono?

Non è certo difficile rispondere a questa domanda. Ricordiamoci che il motto presenta all'ascoltatore un doppio volto, costringe la sua mente ad apprenderlo in due maniere diverse. Nei motti d'assurdo come gli ultimi menzionati una delle maniere, guardando solamente alla dizione letterale, dice che essi sono delle assurdità; l'altra, che inseguendo le allusioni si traccia la via attraverso l'inconscio dell'ascoltatore, trova che hanno perfettamente senso. Nelle invenzioni di Wippchen simili a motti, una delle facce del motto è vuota, come atrofizzata; un Giano bifronte ma con una sola faccia rifinita. Se ci lasciamo attrarre nell'inconscio dalla tecnica, non ne caviamo niente. Movendo dalle fusioni, non giungiamo mai a scoprire un caso nel quale i due elementi fusi diano veramente un nuovo significato; al minimo tentativo d'analisi vanno in pezzi. Le modificazioni e le sostituzioni riconducono, come nel motto, a una frase fatta corrente, familiare, ma la modificazione o sostituzione stessa non esprime null'altro e, di regola, nulla che sia possibile o utile. Rimane dunque soltanto, per questi "motti", la maniera di apprenderli che li dice assurdi. Non ci resta che decidere se preferiamo chiamare queste trovate, scioltesi da uno dei caratteri essenziali del motto, motti "cattivi" oppure ricusare loro addirittura tal nome.

È indubbio che questi motti mutilati producono un effetto comico, che possiamo spiegarci in più di un modo. O la comicità nasce dalla rivelazione delle maniere di pensare dell'inconscio, come in casi esaminati precedentemente [ad esempio qui, par. 2], oppure il piacere proviene dal paragone col motto compiuto. Nulla ci impedisce di ammettere che qui convergano tutt'e due questi modi di generare il piacere comico. Non è impossibile che qui l'assurdo diventi assurdo comico proprio perché si appoggia troppo poco al modello del motto.

Vi sono infatti altri casi, facilmente analizzabili, nei quali questa inadeguatezza, messa in luce dal paragone con ciò che occorrerebbe fare, conferisce all'assurdo un'irresistibile comicità. L'indovinello, che fa il paio col motto,²¹⁴ può forse fornirci esempi migliori che non lo stesso motto. Ecco un esempio di domanda scherzosa:²¹⁵ "Pende dalla parete e permette di asciugarsi le mani. Che cos'è?" Sarebbe un indovinello sciocco se la risposta fosse "l'asciugamano". Ma questa risposta viene respinta: "No, un'aringa." "Ma per amor di Dio - obietta esterrefatto chi

avrebbe dovuto indovinare, – un’aringa non sta appesa alla parete.” “Però ce la puoi appendere.” “Ma chi mai penserebbe di asciugarvisi le mani?” “Be’ – è la risposta conciliante, – nessuno ti ci obbliga.” Questa spiegazione, data mediante due spostamenti tipici, mostra quanto manca alla domanda per essere un vero indovino e proprio per questa assoluta insufficienza sembra non già solo sciocca e assurda, ma irresistibilmente comica. In questa maniera, col mancato rispetto di condizioni essenziali, motti, indovinelli e altre cose che, per sé, non danno piacere comico, possono divenire fonti di piacere comico.

Ancora più facile è il caso della comicità involontaria del discorso, di cui troviamo esempi a sazietà, tra l’altro, nelle poesie di Friederike Kempner:[216](#)

Contro la vivisezione

*Ein unbekanntes Band der Seelen kettet
Den Menschen an das arme Tier.
Das Tier hat einem Willen – ergo Seele –
Wenn auch’ne kleinere als wir.*

[Un ignoto legame sotto sotto
Unisce l’uomo al povero animale
Se questo ha volontà, avrà una psiche,
Anche se di formato un po’ ridotto.]

Oppure un dialogo tra due teneri sposi:

Il contrasto

*“Wie glücklich bin ich”, ruft sie leise,
“Auch ich”, sagt lauter ihr Gemahl,
“Es macht mich deine Art und Weise
Sehr stolz auf meine gute Wahl!”*

[“Come sono felice”, dice lei
A bassa voce. “Anch’io”, dice più forte
Lo sposo. “E nel vederti come sei
Muio d’orgoglio per averti scelta.”]

Qui non v’è nulla che ricordi il motto. Senza dubbio però è l’insufficienza di queste “poesie” a renderle comiche, la straordinaria gravità dell’espressione, legata ai luoghi comuni più sfruttati e derivati dallo stile giornalistico, la dabbenaggine e l’angustia dei pensieri, la mancanza di qualsiasi traccia d’idee e di linguaggio veramente poetici. Con tutto ciò, la ragione per cui troviamo comiche le poesie della

Kempner non è ovvia; molte altre opere dello stesso genere ci sembrano semplicemente orrende, e invece di farci ridere ci irritano. È proprio la distanza che le separa da ciò che noi pretendiamo di trovare in una poesia che ci induce a giudicarle comiche; se la differenza di dispendio fosse minore, saremmo più propensi alla critica che al riso. Altri fattori accessori contribuiscono all'effetto comico delle poesie della Kempner: l'innegabile buona intenzione dell'autrice, una certa sentimentalità che disarmava la nostra ironia e la nostra irritazione, e che intuivamo dietro quelle povere frasi.

Questo ci richiama a un problema di cui abbiamo rimandato la disamina. La differenza di dispendio è senza dubbio la condizione fondamentale del piacere comico, ma l'osservazione mostra che tale differenza non suscita sempre piacere. Quali condizioni occorre aggiungere, quali perturbazioni vanno evitate perché il piacere comico possa effettivamente risultare dalla differenza di dispendio? Prima di passare a rispondere a questa domanda, diamo per stabilito, a chiusura della precedente discussione, che il comico del discorso non coincide col motto, e che il motto deve essere quindi qualcosa di diverso dal comico del discorso.

[4.]

Accingendoci a rispondere all'ultima domanda che ci siamo posti, a proposito delle condizioni che generano piacere comico dalla differenza di dispendio, ci sia consentito semplificare il problema in un modo che non può procurare, questa volta a noi, altro che piacere. La risposta precisa a questa domanda equivarrebbe a un'esposizione esauriente della natura del comico, e il farlo supera sia le mie capacità che la mia competenza. Ci contenteremo anche qui di dilucidare il problema del comico solo fino al punto in cui esso si distingue nettamente da quello del motto.

I critici hanno mosso un rimprovero a tutte le teorie sul comico, accusandole, di trascurare, nella loro definizione, la vera essenza della comicità. "La comicità si basa su un contrasto di rappresentazioni"; sì, purché questo contrasto non produca altro effetto che quello comico. "Il senso della comicità risulta da un'attesa delusa"; sì, ma a patto che questa delusione non sia penosa. Sono senza dubbio rimproveri legittimi, ma dedurre che fino ad ora ci è sfuggito il segno distintivo essenziale del comico significa sopravvalutarli. Ciò che impedisce a quelle definizioni di avere una validità generale, sono alcune condizioni indispensabili alla nascita del piacere comico, nelle quali tuttavia non occorre cercare l'essenza della comicità. È un fatto che possiamo respingere senza troppa difficoltà le obiezioni e spiegare le contraddizioni rilevate nelle

definizioni del comico solo se facciamo derivare il piacere comico dalla differenza comparativa di due dispendi. Il piacere comico e l'effetto che lo rende riconoscibile, cioè il riso, possono prodursi solo se questa differenza diventa inutilizzabile e suscettibile d'essere scaricata. Non otteniamo nessun effetto piacevole, ma al massimo un senso passeggero di piacere in cui non risalta il carattere comico, quando la differenza, non appena sia stata riconosciuta, trova un altro impiego. Così come nel motto bisogna far ricorso a espedienti particolari per impedire un diverso impiego del dispendio riconosciuto superfluo [cap. 5], allo stesso modo anche il piacere comico può prodursi solo in circostanze che adempiono quest'ultima condizione. Ecco perché, mentre nella nostra vita rappresentativa i casi nei quali nascono tali differenze di dispendio sono straordinariamente numerosi, al paragone quelli nei quali da queste differenze scaturisce il comico sono rarissimi.

Due osservazioni s'impongono a chiunque consideri anche solo fugacemente le condizioni che determinano la nascita del comico dalla differenza di dispendio. In primo luogo vi sono casi nei quali la comicità si presenta regolarmente e quasi necessariamente e, per contro, casi nei quali essa sembra dipendere esclusivamente dalle circostanze e dal modo di vedere dell'osservatore; in secondo luogo però, differenze di dispendio particolarmente notevoli riescono spesso a far breccia anche contro condizioni sfavorevoli, e il senso comico scaturisce loro malgrado. Riferendoci al primo punto, potremmo distinguere il comico in due classi: il comico ineluttabile e il comico occasionale, pur dovendo rinunciare *a priori* a trovare nella prima classe fatti comici la cui ineluttabilità non subisca eccezioni. Sarebbe un'impresa allettante ricercare le condizioni determinanti per le due classi.

Valgono essenzialmente per la seconda classe le condizioni raggruppate, in parte, sotto il termine di "isolamento" del caso comico.²¹⁷ Esaminandole una a una, abbiamo pressappoco:

a) La condizione più favorevole alla nascita del piacere comico è lo stato d'animo generalmente allegro, in cui uno è d'umore ridanciano. Nello stato d'allegria tossica quasi tutto appare comico, probabilmente a causa del paragone con il dispendio che richiederebbe uno stato normale. L'arguzia, la comicità e tutti i metodi analoghi per trar piacere dall'attività mentale non sono altro che procedimenti volti a riacquistare unilateralmente questo umore lieto - questa euforia - quando non sia presente come disposizione generale della psiche.

b) Quasi altrettanto favorevole è l'aspettativa del comico, l'atteggiamento assunto verso il piacere comico. Ne consegue che, quando si ha l'intenzione di provocare il comico e quest'intenzione è condivisa da un'altra persona, bastano differenze quantitativamente così scarse che passerebbero verosimilmente inosservate se si verificassero in un contesto da cui l'intenzione è assente. Chi s'appresta a una lettura

comica o va a teatro per vedere una farsa, deve a questa intenzione se ride di cose che, nella vita quotidiana, non gli sarebbero mai sembrate comiche. Finisce col ridere appena vede entrare in scena l'attore comico, perché ricorda d'aver riso, perché aspetta il riso, prima ancora che quello abbia potuto tentare di farlo ridere. Anche perciò confessiamo, dopo, di vergognarci di quello che ci ha fatto ridere a teatro.

c) Condizioni sfavorevoli alla comicità sono quelle dovute al tipo di attività psichica che occupa l'individuo in quel momento. Il lavoro mentale o rappresentativo, orientato verso obiettivi seri, disturba la capacità di scarico degli investimenti dei quali ha bisogno per i suoi spostamenti, e solo differenze di dispendio d'inaspettata grandezza riescono a far breccia fino al piacere comico. Particolarmente sfavorevoli alla comicità sono tutte le maniere del processo mentale che sono tanto lontane dall'evidenza intuitiva da far cessare la mimica rappresentativa; la riflessione astratta non lascia spazio alla comicità, a meno che questa maniera di pensare sia improvvisamente interrotta.

d) L'occasione di liberare piacere comico viene meno anche quando l'attenzione è accaparrata proprio dalla comparazione dalla quale potrebbe scaturire la comicità. In queste circostanze tutto ciò che altrimenti avrebbe avuto sicuramente effetto comico perde la sua forza comica. Un movimento o una funzione dell'anima non può diventare comico per una persona il cui interesse è diretto precisamente a paragonarlo con un termine di confronto che ha chiaro in mente. Così un esaminatore non trova comico l'assurdo che il candidato pronuncia nella sua ignoranza; ne è irritato, mentre i compagni di costui, preoccupati più della sorte cui egli va incontro che del suo sapere, ne ridono allegramente. Di rado il professore di ginnastica o di ballo fa attenzione ai movimenti comici dei suoi allievi; al predicatore sfugge totalmente quanto c'è di comico nei difetti di carattere degli uomini, difetti che il commediografo sa mettere in risalto con tanta efficacia. Il processo comico è incompatibile con il sovrainvestimento operato dall'attenzione, deve potersi svolgere totalmente inosservato, del tutto simile in ciò, del resto, al motto [cap. 5]. Nascerebbe però una contraddizione con la nomenclatura dei "processi di coscienza" della quale mi sono con ragione servito nell'*Interpretazione dei sogni*, se si volesse definire il processo comico come un processo necessariamente inconscio. Esso appartiene piuttosto al preconcio, e per processi siffatti, che si svolgono nel preconcio e sono privi dell'investimento d'attenzione al quale la coscienza è legata, è giusto usare il termine di "automatici". Il processo di comparazione dei dispendi deve restare automatico, se vuole generare piacere comico.

e) La comicità risulta gravemente turbata quando il caso da cui dovrebbe prendere origine dà contemporaneamente l'avvio a uno sprigionamento di forte affetto. Lo scarico della differenza effettiva è

allora regolarmente escluso. Gli affetti, le disposizioni, l'atteggiamento dell'individuo in ciascun caso, spiegano il fatto che il comico emerga o scompaia secondo il modo di vedere di ogni singola persona, e che un comico assoluto esista solo in casi eccezionali. La dipendenza o relatività del comico è dunque ben maggiore di quella del motto, il quale non nasce mai da sé, è sempre creato, e può essere coniato in modo che le condizioni che lo rendono accettabile siano osservate. Lo sviluppo dell'affetto, tuttavia, è fra tutte le condizioni che turbano la comicità la più intensa e quella il cui significato non viene mai disconosciuto.²¹⁸ Perciò si dice che il senso del comico si avverte meglio nei casi di semindifferenza, ove non c'è una forte partecipazione del sentimento o dell'interesse. Pure, proprio in casi in cui si sprigiona l'affetto, si può osservare una differenza di dispendio particolarmente forte produrre l'automatismo dello scarico. Quando il colonnello Butler, *"ridendo amaramente"*, esclama in risposta alle esortazioni di Ottavio:

Oh la gratitudine di casa d'Austria!

la sua amarezza non impedisce ch'egli rida al ricordo della delusione che crede di aver provato.²¹⁹ D'altra parte il poeta non può trovare, per descrivere una delusione così profonda, un'espressione più adeguata di questa esplosione sforzata di riso in mezzo al turbine degli affetti scatenati. Sono propenso a credere che questa spiegazione si adatti a tutti i casi nei quali il riso sopravviene in circostanze che non hanno nulla di piacevole, unito ad affetti particolarmente penosi e tesi nella loro intensità.

f) Se aggiungiamo ancora che lo sviluppo del piacere comico può essere favorito da un qualsiasi altro ingrediente piacevole che ha una specie di effetto contagioso (come il principio del piacere preliminare nel motto tendenzioso), ecco che avremo discusso le condizioni del piacere comico, certamente in modo non completo, ma sufficiente al nostro proposito. Avremo allora stabilito che nessun'altra ipotesi spiega adeguatamente queste condizioni e l'incostanza e dipendenza dell'effetto comico, quanto quella che fa derivare il piacere comico dallo scarico di una differenza, la quale al variare delle circostanze può soggiacere a un altro impiego, diverso dallo scarico.

[5.]

Metterebbe conto studiare minutamente il comico del sessuale e dell'osceno, che qui ci limiteremo a sfiorare con alcune osservazioni. Anche qui²²⁰ il nostro punto di partenza è la denudazione. Una denudazione fortuita ci sembra comica perché confrontiamo la facilità con la quale godiamo lo spettacolo con il grande dispendio che, altrimenti, si renderebbe necessario per conseguire questa meta. Il caso

s'avvicina così a quello del comico-ingenuo, ma è più semplice. Ogni denudazione alla quale un terzo ci fa assistere come spettatori – o, nel caso della scurrilità, come ascoltatori – equivale a rendere comica la persona denudata. Abbiamo visto che lo scopo del motto consiste nel sostituire la scurrilità e nel riaprirci così una fonte di piacere comico che era andata perduta; mentre invece lo spiare una denudazione non è un caso di comicità per chi spia, perché lo sforzo sopprime qui, per lui, la condizione che rende possibile il piacere comico; rimane qui solo il piacere sessuale dato dallo spettacolo. Se chi ha spiato lo racconta a un altro, la persona spiata ritorna comica perché prevale il parere che essa abbia omesso il dispendio che sarebbe stato opportuno per celare la sua intimità. A prescindere da ciò, provengono dalla sfera della sessualità e dell'oscenità le occasioni più copiose per conseguire, accanto alla piacevole eccitazione sessuale, il piacere comico, poiché l'uomo può essere mostrato nella sua dipendenza da bisogni del corpo (degradazione) o si può scoprire, dietro la pretesa dell'amore spirituale, la richiesta della carne (smascheramento).

[6.]

Uno stimolo a cercare di capire il comico anche nella sua psicogenesi è inaspettatamente fornito dal libro fresco e vitale di Bergson (*Il riso*). Bergson – di cui conosciamo [qui, par. 3] le formule per esprimere la caratteristica del comico: *“mécanisation de la vie”, “substitution quelconque de l'artificiel au naturel”* – passa con un collegamento d'idee abbastanza ovvio dall'automatismo all'automa e cerca di ricondurre tutta una serie di effetti comici al ricordo impallidito di un giocattolo della nostra infanzia. In questo contesto egli avanza in un punto un'opinione che a dire il vero lascia ben presto cadere; egli tenta di derivare il comico dall'effetto ritardato delle gioie dell'infanzia. *“Peut-être même devrions-nous pousser la simplification plus loin encore, remonter à nos souvenirs les plus anciens, chercher dans les jeux qui amusèrent l'enfant la première ébauche des combinaisons qui font rire l'homme ... Trop souvent surtout nous méconnaissons ce qu'il y a d'encore enfantin, pour ainsi dire, dans la plupart de nos émotions joyeuses.”*²²¹ Per noi, che studiando il motto siamo risaliti a un giuoco infantile di parole e di pensieri interdetto dalla critica dell'intelletto, è un'impresa allettante indagare anche queste radici infantili supposte da Bergson nel comico.

Effettivamente, studiando il rapporto tra comicità e bambino, ci imbattiamo in tutta una serie di relazioni che ci sembrano molto promettenti. Il bambino in sé non ci sembra affatto comico, sebbene la sua natura adempia tutte le condizioni che, in paragone con la nostra, determinano una differenza quantitativa comica: l'eccessivo dispendio di

movimento e lo scarso dispendio intellettuale, il dominio esercitato sulle funzioni dell'anima da quelle del corpo e via di seguito. Il bambino ci sembra comico solo quando si atteggiava non a bambino ma a persona seria, adulta, e allora la sua comicità è quella di ogni altra persona che si traveste; finché però conserva la sua natura infantile l'osservarlo ci procura un piacere puro, che può anche ricordarci il piacere comico. Diciamo che è ingenuo dal momento che egli mostra la sua mancanza di inibizione, e diciamo ingenuo-comiche quelle sue manifestazioni che avremmo giudicate oscene o spiritose da parte di altri.

D'altro canto il bambino non ha il senso del comico. Asserzione questa, il cui significato sembra essere soltanto che il senso del comico sorge un bel giorno, tra le altre cose, nel corso dello sviluppo psichico; e fin qui non ci sarebbe nulla di notevole, tanto più che non si può non ammettere che esso compare già chiaramente in un'età che appartiene ancora all'infanzia. Tuttavia si può dimostrare che l'affermazione secondo cui al bimbo manca il senso del comico contiene qualcosa di più di una semplice ovvietà. Anzitutto è facile notare che non può essere diversamente, se è giusta la nostra concezione che fa derivare il senso del comico da una differenza di dispendio psichico prodottasi nel momento in cui comprendiamo l'altra persona. Rifacciamoci a mo' d'esempio al comico di movimento. Espresso in parole strettamente coscienti, il paragone che dà la differenza suona: "Così fa lui" e: "Così lo farei io, così l'ho fatto". Al bambino manca però il termine di paragone contenuto nella seconda frase, capisce puramente per imitazione, lo fa allo stesso modo. Il modello gli proviene dall'educazione: "Ecco come devi fare"; e ora, se il bambino nella comparazione si serve del modello, è portato a concludere: "Costui non l'ha fatto bene" e: "Io so farlo meglio". In questo caso ride dell'altro, lo deride con un senso di superiorità. Nulla impedisce di far derivare anche questo riso dalla differenza di dispendio, ma, fondandoci sull'analogia coi casi di derisione che avvengono in noi, possiamo arguire che nel riso di superiorità del bambino non si avverte il senso comico. È un riso di puro piacere. Quando abbiamo un limpido giudizio della nostra superiorità, anziché ridere sorridiamo semplicemente; o se ridiamo possiamo distinguere chiaramente, dal comico risibile, questa superiorità che in noi si fa cosciente [vedi parr. 1 e 2, in OSF, vol. 5].

È probabilmente esatto dire che il bambino ride di puro piacere in diverse circostanze, che noi sentiamo "comiche" senza poterne chiarire la ragione, mentre i motivi del bambino sono chiari e definibili. Per esempio, quando per strada vediamo qualcuno scivolare e cadere, la cosa - chissà perché - ci fa ridere. Nello stesso caso il bimbo ride per un senso di superiorità o per gioia maligna: "Tu sei caduto e io no". Si direbbe che certe cause di piacere del bambino vadano perdute per noi adulti, e noi per contro, nelle medesime condizioni, percepiamo il senso del "comico"

come sostitutivo di ciò che abbiamo perduto.

Se ci fosse permesso generalizzare, sembrerebbe davvero seducente collocare il carattere specifico del comico, che andiamo cercando, nel risveglio dell'infantilità, e concepire il comico come il ricupero del "riso infantile perduto". Si potrebbe dire allora che rido della differenza di dispendio tra l'altra persona e me stesso ogni volta che nell'altro riscopro il bambino. Oppure, più esattamente, il paragone completo che porta alla comicità si esprimerebbe così:

Egli fa così - io faccio diversamente - egli fa come facevo io da bambino.

Questo riso andrebbe quindi attribuito ogni volta al paragone tra l'Io dell'adulto e l'Io del bambino. Perfino la difformità della differenza comica, il fatto cioè che ora è l'eccesso, ora l'insufficienza del dispendio ad apparirmi comico,²²² si accorderebbe assai bene con la determinante infantile; ciò che è comico poggia effettivamente sul lato infantile delle cose.

Quanto detto non contrasta col fatto che, quando l'oggetto del confronto è il bambino stesso, egli non mi produce un'impressione comica ma puramente piacevole; e nemmeno col fatto che questo paragone con l'infantile produce un effetto comico solo se si evita un altro impiego della differenza. Infatti qui non possono essere ignorate le condizioni che determinano lo scarico. Tutto ciò che include un processo psichico in un contesto agisce contro lo scarico dell'investimento eccedente, dirottandolo verso un altro impiego; ciò che isola un atto psichico, favorisce lo scarico.²²³ L'atteggiamento cosciente verso il bambino inteso come termine di confronto rende quindi impossibile lo scarico necessario al piacere comico; solo con l'investimento preconcio si ottiene all'incirca un isolamento simile a quello che, notiamolo incidentalmente, ci è lecito attribuire anche ai processi psichici del bambino. La coda del paragone: "così facevo anch'io da bambino", dalla quale procede verosimilmente l'effetto comico, entrerebbe in ballo perciò, per differenze medie, solo se nessun altro contesto riuscisse a impadronirsi del di più liberato.

Proseguendo nel tentativo di trovare l'essenza del comico nel nesso preconcio con l'infantile, dobbiamo fare un passo più in là di Bergson e ammettere che il paragone da cui risulta il comico non è tenuto a destare antichi piaceri e giuochi, che risalgono all'infanzia; gli basta attingere la natura infantile in genere, forse perfino dolori infantili. Su questo punto noi ci discostiamo da Bergson (ma restiamo d'accordo con noi stessi) riferendo il piacere comico non al piacere ricordato ma, ancora una volta, a un paragone. Può darsi che i casi del primo tipo coincidano col comico ineluttabile e irresistibile [qui, par. 4].

Applichiamo a questo riguardo lo schema delle possibilità del comico che abbiamo abbozzato sopra [qui, par. 1]. Dicevamo che la differenza

quantitativa da cui procede il comico verrebbe trovata o

a) mediante un paragone tra l'altro e l'io,

~~oppure~~ mediante un paragone interno all'altro,

~~oppure~~ mediante un paragone interno all'io.

Nel primo caso l'altro mi apparirebbe come un bambino, nel secondo s'abbasserebbe a bambino, nel terzo troverei il bambino in me stesso.

[a] Nel primo caso ricadono il comico del movimento e delle forme, delle funzioni mentali e del carattere; il tratto infantile corrispondente sarebbe l'impulso al movimento e il minor sviluppo mentale e morale del bambino, talché l'uomo sciocco mi apparirebbe comico richiamandomi alla mente un bambino pigro, e l'uomo cattivo, richiamandomi un bambino discolo. Di un piacere infantile andato perduto per l'adulto si potrebbe parlare in un sol caso, a proposito della gioia del movimento che è caratteristica del bambino.

[b] Il secondo caso, nel quale la comicità si fonda interamente sulla "immedesimazione", comprende le possibilità più numerose: la comicità di situazione, dell'esagerazione (caricatura), dell'imitazione, della degradazione e dello smascheramento. È il caso in cui l'adozione del criterio infantile si rivela più fruttuosa. La comicità di situazione infatti si fonda perlopiù su circostanze imbarazzanti, nelle quali ci ritroviamo disarmati quanto un bambino; la peggiore di queste circostanze, quando altre funzioni sono turbate dalle imperiose richieste dei bisogni naturali, corrisponde al dominio ancora imperfetto del bambino sulle funzioni del corpo. Nei casi in cui la comicità di situazione agisce ricorrendo a ripetizioni, essa si regge sul piacere particolare che il bambino prova nel ripetere continuamente (domande, "raccontami una storia") e che fa di lui un tormento per gli adulti.²²⁴ L'esagerazione, che procura ancora piacere anche all'adulto purché sappia trovare una giustificazione di fronte alla sua critica, è connessa con la mancanza di misura propria del bambino, alla sua ignoranza di tutte le relazioni quantitative, che egli impara a conoscere dopo le relazioni qualitative. Osservare la misura, moderare anche gli impulsi permessi, è frutto tardivo dell'educazione, e s'acquiesce con l'inibizione reciproca delle attività psichiche assunte in un contesto. Là dove questo contesto s'indebolisce, nell'inconscio del sogno, nel monoideismo delle psiconevrosi, ecco riapparire la smodatezza del bambino.²²⁵

Ci era relativamente difficile comprendere la comicità dell'imitazione, finché trascuravamo il fattore infantile. L'imitazione è invece la migliore arte del bambino e il motivo impellente della maggior parte dei suoi giuochi. L'ambizione del bambino lo spinge assai meno a distinguersi tra i suoi coetanei che a imitare i grandi. Dal rapporto tra il bambino e l'adulto dipende anche la comicità della degradazione, alla quale corrisponde, nella vita infantile, la condiscendenza dell'adulto. Nulla

procura maggior piacere al bambino che il vedere l'adulto, condiscendente, rinunciare alla sua superiorità oppressiva per partecipare ai suoi giuochi come un compagno. Questo alleviamento, che procura al bambino piacere puro, diventa nell'adulto, sotto forma di degradazione, un mezzo per ottenere la comicità e una fonte di piacere comico. Quanto allo smascheramento, sappiamo che risale alla degradazione.

[c] È molto più difficile dare un fondamento infantile al terzo caso, la comicità d'attesa, e ciò spiega perché gli autori che hanno dato a questo caso il primo posto nella loro concezione del comico non abbiano trovato il modo di considerare, nel quadro della comicità, il fattore infantile. Infatti la comicità d'attesa è la più remota dalla mentalità del bambino, la capacità di coglierla è l'ultima a comparire in lui. Nel maggior numero dei casi di questo tipo, là dove l'adulto troverà il comico, il bambino proverà probabilmente solo delusione. Ci si potrebbe ricollegare però alla felicità dell'attesa e alla credulità del bambino, per spiegarci come possiamo riuscire comici "come un bambino" quando siamo vittime della delusione comica.

Sebbene ciò che abbiamo esposto prima permetta di tradurre con una certa verosimiglianza il senso del comico pressappoco in questi termini: "comico è ciò che mal si adatta all'adulto", mi sento però incapace, considerato il mio atteggiamento nei confronti del problema del comico, di difendere quest'ultima proposizione con la stessa convinzione delle precedenti. Non so decidere se la degradazione allo stato di bambino sia solo un caso particolare della degradazione comica, o se ogni comicità derivi in fondo da una degradazione a questo stato.²²⁶

[7.]

Una ricerca sulla comicità, per quanto fuggevolmente condotta, sarebbe gravemente monca se non contenesse almeno alcune osservazioni sull'*umorismo*. La loro affinità sostanziale è tanto poco dubbia che un tentativo di dilucidare la prima deve fornire almeno una componente utile alla spiegazione dell'*umorismo*. Nonostante i molti argomenti giusti e solenni addotti nella valutazione dell'*umorismo*, il quale, essendo una delle più alte funzioni psichiche, gode anche il particolare favore dei pensatori, non possiamo esimerci dal cercare di esprimerne l'essenza accostandoci alle formule usate per il motto e per il comico.

Abbiamo visto [qui, par. 4] che lo sprigionamento di affetti penosi costituisce l'ostacolo maggiore per l'effetto comico. Non appena il movimento senza scopo causa un danno, la stupidità porta al male, la delusione procura dolore, svanisce la possibilità di un effetto comico, se

non altro per chi non può difendersi da quel dispiacere, ne è colpito personalmente o deve parteciparvi, mentre chi non è compartecipe dimostra con il suo contegno che in quella circostanza è contenuto tutto ciò che si richiede per un effetto comico. Ora, l'umorismo è un mezzo per profittare di piacere a dispetto degli affetti penosi che dovrebbero turbarlo; esso soppianta l'evoluzione di questi affetti, ne prende il posto. Condizione perché si dia umorismo è che si determini una situazione nella quale siamo tentati, conformemente alle nostre abitudini, di sprigionare un affetto penoso e in cui agiscono su noi motivi volti a reprimere *in statu nascendi* questo affetto. Nei casi appena menzionati, la vittima del danno, dolore e simili potrebbe ricavare un piacere *umoristico*, mentre colui che è indifferente ride dal piacere *comico*. Il piacere dell'umorismo nasce allora, non possiamo esprimerci altrimenti, a spese di questo mancato sprigionamento d'affetto, sgorga dal *dispendio affettivo risparmiato*.

L'umorismo è la specie di comicità più facile da contentare; il suo processo si compie in un'unica persona, la partecipazione altrui non vi aggiunge nulla di nuovo. Posso conservare per me il godimento del piacere umoristico sorto in me, senza sentirmi spinto a comunicarlo. Non è facile spiegare quello che avviene in una persona quando si genera piacere umoristico; possiamo tuttavia farcene un'idea dall'esame dei casi nei quali l'umorismo è stato comunicato oppure percepito a *posteriori*, nei quali, avendo capito ciò che intende l'umorista, ottengo il suo stesso piacere. Può essere istruttivo il caso più grossolano d'umorismo, il cosiddetto umor macabro. Un briccone che viene condotto alla forca di lunedì, esclama: "Comincia bene questa settimana!"²²⁷ Questo propriamente è un motto, poiché l'osservazione è in sé veramente azzeccata; d'altra parte è assurdamente fuori posto, visto che quella settimana non gli porterà certo altre novità. Ma vi è una buona dose di umorismo in un motto del genere, che non tiene conto di tutto ciò che distingue questo inizio di settimana dagli altri, nega la difformità che potrebbe dar motivo a commozioni del tutto particolari. Lo stesso caso si verifica quando il briccone, andando verso il supplizio, chiede una sciarpa per non prendere freddo al collo che ha nudo, precauzione lodevolissima in altre circostanze, ma perfettamente superflua e oziosa considerando la sorte che incombe su quel collo. Dobbiamo ammettere che non manca una certa grandezza d'animo in questa *blague*, in questa rivendicazione della propria natura, in questa capacità di staccarsi da tutto ciò che dovrebbe sconvolgere e spingere alla disperazione il proprio essere. Questa specie di grandiosità dell'umorismo spicca inconfondibilmente là dove le circostanze in cui si trova la persona che fa dell'umorismo non inibiscono la nostra ammirazione.

Nell'*Ernani* di Victor Hugo, il bandito, che si è lasciato attrarre nella congiura contro il suo re, Carlo primo di Spagna (Carlo quinto

imperatore tedesco), è caduto nelle mani del suo potentissimo nemico. Egli prevede la sua sorte: è colpevole di alto tradimento, la sua testa cadrà. Ma questa previsione non gli impedisce di farsi riconoscere come Grande di Spagna per diritto ereditario e di dichiarare che non ha alcuna intenzione di rinunciare ai privilegi che come tale gli spettano. A un Grande di Spagna era lecito tenere il cappello in testa davanti al suo sovrano. Ebbene:

*... Nos têtes ont le droit
de tomber couvertes devant de toi.*

[... Le nostre teste hanno il diritto
di cadere innanzi a te portando il cappello.]

Questo è umorismo in grande stile e se noi, ascoltando, non ne ridiamo, ciò avviene perché la nostra ammirazione copre il piacere umoristico. Nel caso del briccone che non vuole prendere freddo mentre se ne va al patibolo, scoppiamo in una risata. La situazione che dovrebbe gettare il delinquente in preda alla disperazione potrebbe suscitare in noi una profonda compassione, ma questa pietà è inibita perché comprendiamo che a lui, al principale interessato, non importa nulla di tutto questo. Convinti di ciò, il dispendio per la compassione già pronto in noi diviene inutilizzabile e lo scarichiamo con il riso. Il briccone ci ha per così dire contagiati con la sua indifferenza che, notiamolo, gli è costata un grande dispendio di lavoro psichico.

Il risparmio di compassione è una delle fonti più frequenti del piacere umoristico. L'umorismo di Mark Twain opera abitualmente con questo meccanismo. Quando egli, narrando la vita di suo fratello, ci racconta che questi, impiegato in una grande impresa di lavori stradali, fu proiettato in aria dall'esplosione anticipata di una mina e ricadde a terra molto lontano dal suo cantiere, è inevitabile che si destino in noi sentimenti di compassione per la vittima dell'infortunio; vorremmo domandare se da questo accidente non riportò danno; ma la continuazione della storia - al fratello fu detratta mezza giornata di stipendio "per essersi allontanato dal luogo di lavoro" - ci distrae dalla nostra pietà e ci rende altrettanto insensibili quanto quell'impresario, altrettanto indifferenti verso l'eventuale offesa cagionata alla salute del fratello. In un'altra occasione Mark Twain ci espone il suo albero genealogico, che egli fa risalire a un compagno di Cristoforo Colombo. Attacca poi a descrivere il carattere di questi antenati, il cui bagaglio consisteva tutto in alcuni capi di biancheria, ognuno dei quali recava delle cifre diverse: ma se al principio di questa storia familiare pensavamo di esser presi da pietà, a questo punto non possiamo fare a meno di ridere a spese della pietà risparmiata. Il meccanismo del piacere

umoristico non è affatto turbato dal sapere che questa storia genealogica è inventata e che questa finzione serve all'intento satirico di mettere a nudo gli abbellimenti che la gente è solita introdurre in descrizioni del genere; esso è altrettanto indipendente dalla condizione di realtà quanto il caso in cui qualcuno è messo in ridicolo [qui, par. 2]. Ecco ancora una storia di Mark Twain: egli racconta come suo fratello si fosse costruito una dimora sotterranea nella quale aveva portato un letto, un tavolo e una lampada, e che aveva come tetto un grande pezzo di vela con un buco in mezzo; come una notte, appena il rifugio fu pronto, una mucca tornando dal pascolo piombasse sul tavolo dall'apertura nel tetto e spengesse la luce; come il fratello, pazientemente, desse una mano per tirar su l'animale e per riparare il disordine; come facesse lo stesso, essendosi ripetuto l'accidente, anche la notte dopo e in ogni notte successiva. Una storiella come questa diventa comica per la sua ripetizione. Mark Twain la termina però raccontando che, finalmente, la quarantaseiesima notte, quando la mucca cadde di nuovo, il fratello osservò: "Questa faccenda comincia a diventare monotona", e qui non possiamo trattenere il nostro piacere umoristico, perché era molto che aspettavamo di sentire come il fratello si sarebbe... arrabbiato per questo ostinato accidente. L'umorismo spicciolo che tutti facciamo di tanto in tanto è ottenuto a spese della collera, invece di arrabbiarci.²²⁸

Le specie dell'umorismo sono straordinariamente varie, secondo la natura dell'eccitazione del sentimento che, a favore dell'umorismo, viene risparmiata: pietà, collera, dolore, simpatia e via dicendo. E la serie apparentemente non è finita, poiché il regno dell'umorismo si dilata sempre più, ogni volta che l'artista o lo scrittore riesce ad annettervi moti del sentimento rimasti fino a quel momento al di fuori del suo potere e a trasformarli, con artifici simili a quelli degli esempi precedenti, in fonti di piacere umoristico. Gli artisti del "Simplizissimus",²²⁹ per esempio, hanno ottenuto risultati stupefacenti di umorismo a spese dell'orrore e del ribrezzo. Le forme nelle quali l'umorismo si manifesta sono determinate da due particolarità, connesse con le condizioni che presiedono alla sua nascita. L'umorismo può, in primo luogo, far capolino fuso col motto o con un'altra specie del comico, nel qual caso il suo ufficio è di scartare una possibilità di sviluppo affettivo implicita nella situazione, che potrebbe ostacolare l'effetto di piacere. Esso può, in secondo luogo, escludere del tutto questo sviluppo affettivo, o soltanto parzialmente, e questo, essendo il più facile, è il caso più frequente e l'origine delle diverse forme di umorismo "rotto",²³⁰ ossia di umorismo che sorride tra le lacrime. Esso sottrae all'affetto una parte della sua energia e gli dà in cambio una sfumatura umoristica.

Il piacere umoristico conseguito per simpatia sgorga, come si è potuto osservare negli esempi precedenti, da una particolare tecnica paragonabile allo spostamento, la quale fa sì che l'affetto pronto a

sprigionarsi è in ciò deluso e l'investimento è deviato su qualche altro punto, non di rado accessorio. Però questo non ci aiuta affatto a capire come avvenga lo spostamento dallo sviluppo affettivo in chi fa dell'umorismo. Noi vediamo che chi accoglie l'umorismo imita chi lo crea nei suoi processi psichici, ma non per ciò apprendiamo nulla sulle forze che rendono possibile in quest'ultimo tale processo.

Possiamo solo dire che se qualcuno, per esempio, riesce a distogliersi da un affetto doloroso rinfacciando a sé stesso l'immensità del mondo e dei suoi interessi a paragone della propria meschinità, in questo vediamo un risultato non dell'umorismo ma del pensiero filosofico e non abbiamo profitto di piacere se ci inseriamo nel corso del suo pensiero. Dunque, quando l'attenzione cosciente getta piena luce, lo spostamento umoristico è impossibile quanto la comparazione comica [qui, par. 4]; il primo è legato, come la seconda, alla condizione di restare preconcio o automatico.

Possiamo ottenere qualche informazione sullo spostamento umoristico se lo consideriamo alla luce di un processo di difesa. I processi di difesa sono correlativi nella psiche al riflesso di fuga e hanno l'ufficio di impedire la nascita del dispiacere da fonti interne; nel far ciò essi servono all'accadere psichico come regolazione automatica, che peraltro alla fine si dimostra nociva e perciò deve essere sottoposta al dominio del pensiero cosciente. Ho indicato in una determinata specie di questa difesa, la rimozione inefficace, il meccanismo attivo nella nascita delle psiconevrosi. Ora l'umorismo può essere considerato come il più elevato di questi atti di difesa. Esso disdegna di sottrarre il contenuto rappresentativo legato all'affetto penoso all'attenzione cosciente, come fa la rimozione, e in tal modo trionfa dell'automatismo di difesa; esso ottiene questo risultato trovando il mezzo per sottrarre al dispiacere pronto a sprigionarsi la sua energia trasformandola in piacere mediante lo scarico. Si può addirittura pensare che, anche qui, la connessione che ha con l'infantile gli fornisca i mezzi a ciò necessari. Solo nel periodo dell'infanzia vi sono stati intensi affetti penosi, dei quali oggi l'adulto sorriderebbe, così come oggi, facendo l'umorista, ride dei suoi presenti affetti penosi. Egli potrebbe trarre l'elevazione del suo Io, testimoniata dallo spostamento umoristico - e che, tradotta, potrebbe essere così espressa: "Sono troppo grande e bravo perché questi colpi di sfortuna mi tocchino in modo penoso" - dal confronto tra il suo Io presente e il suo Io infantile. In certo qual modo questa concezione è sostenuta dalla parte che ha nei processi nevrotici di rimozione l'infantile.

Tutto sommato l'umorismo è più vicino alla comicità che all'arguzia. Ha in comune con la prima anche la collocazione psichica nel preconcio, mentre il motto, secondo la nostra ipotesi, si forma come un compromesso tra inconscio e preconcio. Per contro non condivide un carattere particolare, nel quale arguzia e comicità s'incontrano, da noi

forse finora non messo sufficientemente in rilievo.

È determinante ai fini della nascita del comico il fatto che noi siamo indotti a usare *simultaneamente o in rapida successione*, per lo stesso atto rappresentativo, due diverse maniere di rappresentazione, tra le quali poi avviene la “comparazione” e risulta la differenza comica [qui, par. 1]. Differenze siffatte di dispendio sorgono tra ciò che ci è estraneo e ciò che ci è proprio, tra ciò che è consueto e ciò che è mutato, tra ciò che è atteso e ciò che accade.²³¹

Nel motto, la differenza quantitativa tra due maniere simultanee di apprendere con la mente, le quali lavorano con dispendio diverso, diviene attuale nel processo che si svolge nell’ascoltatore. Una di queste due maniere, inseguendo le allusioni contenute nel motto, percorre la via del pensiero attraverso l’inconscio [dell’ascoltatore]; l’altra resta in superficie e si rappresenta il motto come un detto qualsiasi emerso dal preconcio e divenuto cosciente [qui, par. 3]. Non sarebbe forse illegittimo derivare il piacere che si prova ad ascoltare il motto dalla differenza quantitativa di queste due maniere di rappresentazione.²³² Ciò che qui asseriamo del motto è lo stesso che dicevamo di lui descrivendolo come un Giano bifronte [*ibid.*], finché non ci pareva sbrogliata la relazione tra arguzia e comicità.²³³

Nell’umorismo questo carattere, che qui abbiamo posto in primo piano, si stempera. È vero che avvertiamo il piacere umoristico là dove evitiamo un moto del sentimento che ci saremmo aspettati perché di solito è associato alla situazione; e fin qui anche l’umorismo ricade nel concetto ampliato della comicità d’attesa. Ma non si tratta più, nel caso dell’umorismo, di due diverse maniere di rappresentazione dello stesso contenuto; il fatto che la situazione sia dominata dall’eccitazione del sentimento che deve essere evitata, che ha carattere spiacevole, pone fine alla possibilità di istituire un paragone col carattere tipico della comicità e dell’arguzia. Lo spostamento umoristico è a rigore un caso di quel diverso impiego di un dispendio divenuto libero, che si è rivelato così pericoloso ai fini dell’effetto comico [qui, par. 4].²³⁴

[8.]

Eccoci arrivati al termine del nostro compito, dopo aver ricondotto il meccanismo del piacere umoristico a una formula analoga a quella del piacere comico e del motto. Il piacere dell’arguzia ci è parso derivare dal *dispendio inibitorio risparmiato*, il piacere della comicità dal *dispendio rappresentativo* (o di investimento) *risparmiato* e il piacere dell’umorismo dal *dispendio emotivo risparmiato*. In tutti e tre i modi in cui lavora il nostro apparato psichico il piacere discende da un risparmio; tutti e tre concordano su un punto: sono metodi per riacquistare

dall'attività psichica un piacere che a rigore è andato perduto solo per lo sviluppo di questa attività. Infatti l'euforia che ci sforziamo di ottenere per queste vie non è altro che lo stato d'animo di un'età nella quale eravamo soliti provvedere con poco dispendio alla nostra attività psichica, lo stato d'animo della nostra infanzia, nella quale non conoscevamo il comico, non eravamo capaci di motteggiare e non avevamo bisogno dell'umorismo per sentirci felici di vivere.

LE MIE OPINIONI SUL RUOLO DELLA SESSUALITÀ
NELL'ETIOLOGIA DELLE NEVROSI

1905

Questo lavoro, il cui titolo originale è *Meine Ansichten über die Rolle der Sexualität in der Ätiologie der Neurosen*, fu richiesto da Leopold Löwenfeld a Freud per inserirlo nella quarta edizione (1906) della sua opera *Sexualleben und Nervenleiden* (Vita sessuale e malattia nervosa), pubblicata presso l'editore Bergmann di Wiesbaden. Freud lo scrisse, come risulta dal manoscritto datato giugno 1905, subito dopo la pubblicazione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Riportato presso che immutato nella quinta edizione (1914) del libro di Löwenfeld, fu anche compreso in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 1 (Vienna 1906) pp. 225-34, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 123-33, e in *Gesammelte Werke*, vol. 5 (1942) pp. 149-59. Fu pubblicato per la prima volta in italiano in: C. L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949), nella traduzione dello stesso Musatti che anche qui, salvo lievi varianti, viene seguita.

Negli anni immediatamente successivi al 1897, quando era stato costretto ad abbandonare la teoria del trauma sessuale infantile (vedi la lettera a Fliess del 21 settembre e vedi la Introduzione al vol. 2 della presente edizione), Freud si era astenuto dal pubblicare una ritrattazione di quella teoria, né l'aveva in modo esplicito sostituita con una diversa dottrina delle relazioni esistenti fra sessualità ed etiologia delle nevrosi. Soltanto dopo i *Tre saggi* compose questa concisa e chiara esposizione del proprio pensiero quale si era venuto sviluppando e consolidando negli ultimi anni.

Essa segue un filo storico: inizia dalla dottrina formulata nel 1894-95 (vedi il vol. 2 di questa edizione) sulle nevrosi attuali (nevrastenia e nevrosi di angoscia), qui indicate come nevrosi semplici (*einfache*) o schiette (*echte*). Egli conserva tale dottrina, cui farà ancora riferimento in *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (vedi in questo stesso volume), dove le nevrosi attuali sono anche indicate come nevrosi tossiche. Tuttavia afferma che la natura organica di queste forme, simile a quella dei disturbi delle tossicomanie, dovrebbe - malgrado il nome - farle escludere dalla classe delle nevrosi. Si rifà quindi, per le psiconevrosi, alla teoria del trauma sessuale infantile, riconoscendone gli aspetti erronei, e mostrando come, in base alla analisi completa dello sviluppo della sessualità, quella teoria etiologica possa essere trasformata in una dottrina dell'infantilismo sessuale del nevrotico.

Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi

Ritengo che il modo migliore per dare una valutazione critica della mia teoria sul significato etiologico del fattore sessuale nelle nevrosi, sia quello di seguirla nella sua evoluzione. Né sarò io a negare che una evoluzione essa l'abbia subita, e che nel corso di tale evoluzione si sia modificata. Questa mia ammissione dovrebbe costituire per gli studiosi una garanzia che questa teoria altro non è se non l'estratto di esperienze via via proseguite e approfondite. Solo ciò che è puramente un prodotto della speculazione nasce tutto d'un tratto compiuto e rimane quindi immutato.

La teoria si riferiva originariamente soltanto ai quadri morbosi compresi sotto la denominazione di "nevrastenia", e nei quali io ho distinto due tipi, che possono talora presentarsi anche in forma pura: tipi che ho descritto come "nevrastenia vera" e come "nevrosi d'angoscia". Era già noto da sempre che sulla causalità di queste forme possono esercitare una funzione i fattori sessuali, ma né l'azione di questi fattori era stata riscontrata in forma del tutto generale, né s'era pensato di attribuir loro un valore preminente sopra altre influenze etiologiche. Io fui dapprima sorpreso dalla frequenza di gravi anomalie nella vita sessuale dei nervosi. Quanto più, tenendo presente che tutti gli uomini nelle cose sessuali nascondono la verità, estendevo le indagini nella ricerca di tali anomalie, e acquistavo abilità nel proseguire l'esame malgrado iniziali dinieghi dei pazienti, tanto più frequentemente mi riusciva di determinare tali fattori patogeni appartenenti alla vita sessuale, finché essi mi apparvero presso che generali. Bisognava tuttavia tener conto pregiudizialmente del fatto che, sotto la spinta delle condizioni sociali della nostra civiltà, simili irregolarità sessuali sono di solito frequenti, e poteva restare incerta l'estensione che la deviazione della funzione sessuale normale dovesse assumere per essere considerata patogena. Potei quindi attribuire alla regolare conferma di pratiche sessuali nocive minore importanza che a una seconda scoperta, la quale mi apparve più decisiva. Risultò infatti che la forma della malattia, nevrastenia o nevrosi d'angoscia, presentava un rapporto costante con la forma del comportamento sessuale nocivo. Nei casi tipici di nevrastenia c'erano regolarmente masturbazioni o frequenti polluzioni; nella nevrosi d'angoscia si riscontravano fattori, come il coito interrotto, l'"eccitamento frustraneo" e altri, in cui l'elemento comune sembrava quello di un'insufficiente scarica della libido prodottasi. Solo dopo tale scoperta, facile da fare e altrettanto facile da controllare, mi

sono sentito autorizzato ad attribuire alle influenze sessuali una posizione dominante nell'etiologia delle nevrosi. Per di più, nelle tanto frequenti forme miste di nevrastenia e di nevrosi d'angoscia, si riscontrò un miscuglio delle etiologie supposte per le due forme. Un tale doppio aspetto nel modo di manifestarsi della nevrosi sembrava inoltre corrispondere al carattere bipolare (maschile e femminile) della sessualità.

Nello stesso periodo di tempo, mentre attribuivo alla sessualità questo significato per l'origine delle nevrosi semplici²³⁵ (*Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia", 1894*), io mi attenevo per le *psiconevrosi* (isteria e nevrosi ossessiva) a una teoria puramente psicologica, nella quale il fattore sessuale veniva preso in considerazione in modo non diverso da ogni altra fonte emotiva. In collaborazione con Josef Breuer, e a seguito delle osservazioni che egli aveva fatto più di dieci anni prima su un'ammalata isterica,²³⁶ avevo studiato il meccanismo di formazione dei sintomi isterici mediante il risveglio di ricordi in stato d'ipnosi ed eravamo giunti a conclusioni che consentivano di gettare un ponte fra l'isteria traumatica di Charcot e l'isteria comune non traumatica (*Studi sull'isteria, 1892-95*). Eravamo arrivati alla concezione che i sintomi isterici sono gli effetti stabili di traumi psichici, il cui carico affettivo è stato in condizioni particolari escluso da un'elaborazione cosciente, e si è perciò costruito una via anormale di deflusso nell'innervazione corporea. I termini "affetto incapsulato", "conversione" e "abreazione", caratterizzano nel loro insieme questa concezione.

Date le strette relazioni tra psiconevrosi e nevrosi semplici, per cui a un inesperto la diagnosi differenziale non sempre riesce facile, doveva necessariamente accadere che la conoscenza acquisita in un campo fosse presa in considerazione anche per l'altro. Del resto, anche a prescindere da un'influenza siffatta, lo stesso approfondimento del meccanismo dei sintomi isterici conduceva a un egual risultato. Quando infatti si venivano via via rintracciando, col procedimento "catartico" stabilito da me e da Breuer, i traumi psichici da cui derivavano i sintomi isterici, si giungeva alla fine a esperienze vissute dal malato nell'infanzia e che riguardavano la sua vita sessuale, e ciò anche in quei casi in cui la malattia si era sviluppata in occasione di un'emozione banale di natura non sessuale. Senza prendere in esame questi traumi dell'età infantile, non si perveniva né a chiarire i sintomi intendendone la determinazione, né a evitare ricadute in quei sintomi. In tal modo l'importanza incomparabile delle esperienze sessuali vissute, per l'etiologia delle psiconevrosi, apparve determinata in modo indubbio; e questo fatto è rimasto tuttora uno dei pilastri della teoria.

Se si espone tale teoria dicendo che le cause di una nevrosi isterica prolungantesi per tutta la vita risiedono nelle esperienze sessuali,

perlopiù di scarso rilievo, della seconda infanzia, la cosa può certo fare un'impressione abbastanza strana. Ma se si considera lo sviluppo storico della dottrina e se ne scorge l'elemento centrale nella proposizione che l'isteria è l'espressione di un comportamento della funzione sessuale dell'individuo, e che questo comportamento è già prevalentemente determinato dagli influssi e dalle esperienze operanti nell'infanzia, avremo rinunciato a un paradosso ma in cambio acquistato un motivo di più per rivolgere la nostra attenzione su quei tardi effetti delle impressioni infantili che, pur essendo di capitale importanza, sono stati fino a ora terribilmente trascurati.

Mentre mi riservo di trattare più a fondo, tra breve, la questione se si debba vedere nelle esperienze sessuali vissute nell'infanzia l'etiologia dell'isteria (e della nevrosi ossessiva), ritorno alla forma che la teoria era venuta assumendo in alcune brevi pubblicazioni preliminari degli anni 1895 e 1896 (*Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa*, 1896; *Etiologia dell'isteria*, 1896). Il rilievo dato a questo supposto fattore etiologico consentiva allora di contrapporre le nevrosi comuni, come malattie con una etiologia attuale, alle psiconevrosi, la cui etiologia era soprattutto da ricercarsi nelle esperienze sessuali del passato. La dottrina conduceva al seguente principio: con una vita sessuale normale la nevrosi è impossibile.

Sebbene ancor oggi ritengo non sbagliato questo principio, non c'è da meravigliarsi che in dieci anni di indefessa attività io abbia condotto un bel po' avanti la mia conoscenza di questo insieme di cose rispetto al mio punto di vista di allora e che io creda oggi di potere, in base a un approfondimento della mia esperienza, correggere la incompletezza, le deviazioni e gli errori che allora viziavano quella dottrina. Per combinazione mi ero imbattuto, nel materiale ancora scarso di cui disponevo, in un numero incredibilmente elevato di casi nelle cui storie d'infanzia giocava una parte importante la seduzione sessuale compiuta da adulti o da altri bambini più grandicelli. Io sovrastimai la frequenza di tali eventi (che sotto altri riguardi non si prestavano a dubbi), non essendo per giunta ancora in grado a quel tempo di distinguere con sicurezza le illusioni mnestiche degli isterici sulla loro infanzia dalle rievocazioni di fatti reali, mentre ho appreso in seguito che parecchie di queste fantasie di seduzione si risolvono in tentativi di difesa dal ricordo di una *propria* attività sessuale (masturbazione da bambino). Con quest'ultimo chiarimento veniva meno l'accento sull'elemento "traumatico" nelle esperienze sessuali dell'infanzia e rimase il concetto che l'attività sessuale infantile (spontanea o provocata) indirizza la vita sessuale successiva dopo la maturità. Lo stesso chiarimento, che correggeva il più rilevante dei miei errori iniziali, doveva anche modificare la concezione del meccanismo dei sintomi isterici. Questi cessarono di apparire filiazione diretta di ricordi rimossi relativi a episodi

sessuali dell'infanzia; fra i sintomi e le impressioni infantili erano ora inserite le *fantasie* (o ricordi immaginari) del malato, prodottesi in genere negli anni della pubertà, e che da un lato venivano costruendosi sopra i ricordi d'infanzia, dall'altro si trasformavano direttamente in sintomi. Soltanto con l'introduzione dell'elemento costituito dalle fantasie isteriche la struttura globale della nevrosi e la sua relazione con la vita dell'ammalato appaiono evidenti: ne risultò pure un'analogia veramente straordinaria tra tali fantasie inconsce degli isterici e le produzioni immaginarie, divenute coscienti sotto forma di deliri, della paranoia.²³⁷

Con una tale correzione, i "traumi sessuali infantili" furono in certo modo sostituiti da un "infantilismo della sessualità". Una seconda modificazione della teoria originaria seguì dappresso. Con la supposta frequenza di atti di seduzione nell'infanzia, venne pure a cadere il rilievo eccessivo dato all'azione dei fattori *accidentali* sulla sessualità, ai quali avevo cercato di attribuire una funzione dominante nella produzione della malattia, senza per ciò negare la compartecipazione di fattori costituzionali ed ereditari. Avevo pure sperato di poter risolvere il problema della scelta della nevrosi, e cioè la determinazione della forma specifica che la psiconevrosi avrebbe assunto nell'ammalato, in base alle particolarità degli episodi sessuali dell'infanzia, e avevo allora supposto, sia pure con riserve, che il comportamento passivo in tali scene determinasse la disposizione specifica per l'isteria, quello attivo invece la disposizione per la nevrosi ossessiva.²³⁸ Ho dovuto in seguito abbandonare del tutto questo concetto, quantunque molti fatti inducano a ritenere che in qualche modo vada mantenuta una certa connessione tra passività e isteria da un lato, attività e nevrosi ossessiva dall'altro.²³⁹ Con la riduzione dell'importanza delle influenze accidentali determinantisi nel corso della vita, dovevano riprendere il sopravvento i fattori costituzionali ed ereditari; con la differenza tuttavia, rispetto alle teorie già dominanti, che per me al posto della generica disposizione neuropatologica doveva figurare la "costituzione sessuale". Nei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* da poco apparsi (1905) ho tentato di descrivere la varietà di questa costituzione sessuale, come pure l'organizzazione composita in genere della pulsione sessuale e la sua derivazione da varie fonti organiche concorrenti.

Sempre in connessione alla modificata concezione dei "traumi sessuali dei bambini", la teoria si è sviluppata ulteriormente in una direzione che era già stata accennata nei lavori compresi fra il 1894 e il 1896. Già allora, e prima ancora di attribuire alla sessualità la posizione che le compete nell'etiologia, avevo affermato come condizione per l'azione patogena di un episodio, che questo dovesse apparire insopportabile per l'Io e dovesse provocare un impulso alla difesa (*Le neuropsicosi da difesa*, 1894). A una tale difesa avevo attribuito la scissione psichica - o,

come allora si diceva, la scissione della coscienza – dell'isteria. Quando la difesa si attuava, l'esperienza insopportabile con le sue conseguenze affettive veniva scacciata dalla coscienza e dal ricordo dell'Io; in date condizioni tuttavia ciò che era così scacciato conservava, ormai come elemento inconscio, la sua efficienza, e rientrava, per mezzo dei sintomi e degli affetti che vi aderivano, nella coscienza, cosicché la malattia corrispondeva a un insuccesso della difesa. Questa concezione aveva il merito di penetrare nel giuoco delle forze psichiche e di avvicinare in tal modo i processi psichici dell'isteria a quelli normali, anziché attribuire l'essenza della nevrosi a una perturbazione misteriosa e non ulteriormente analizzabile.

Dopo che nuove ricerche, su persone rimaste normali, diedero l'inatteso risultato che la storia sessuale della loro infanzia non differiva essenzialmente da quella dei nevrotici, e che in modo specifico la seduzione vi ha un'egual parte, le influenze accidentali vennero a perdere ancor più rilievo rispetto alla "rimozione" (come io cominciai a dire in luogo di "difesa").²⁴⁰ Non tanto contava ciò che un individuo aveva sperimentato nella sua infanzia in fatto di eccitamenti sessuali, ma soprattutto la sua reazione verso queste impressioni: e se cioè egli aveva risposto con la "rimozione" a tali impressioni, oppure no. Nell'attività sessuale spontanea dei bambini, si poté determinare che spesso essa veniva interrotta, nel corso dello sviluppo, da un atto di rimozione. L'individuo sessualmente maturo nevrotico portava così sempre con sé dalla sua infanzia un pezzo di "rimozione sessuale", il quale veniva a galla di fronte alle esigenze della vita reale, e le psicoanalisi degli isterici mostravano che essi si ammalano per effetto del conflitto tra la libido e la rimozione sessuale e che i loro sintomi hanno il valore di compromessi tra queste due correnti psichiche.

Senza un'ampia esposizione delle mie idee sulla rimozione, non potrei chiarire ulteriormente questa parte della teoria. Basti qui accennare ai miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), dove ho cercato di recare una sia pur per ora pallida luce sopra i processi somatici, nei quali è da ricercare l'essenza della sessualità. Ho là svolto il concetto che l'organizzazione sessuale costituzionale del bambino è assai più complessa di quanto ci si potrebbe attendere, che essa merita di essere definita "perversa polimorfa", e che da questa disposizione, attraverso la rimozione di determinate componenti, deriva il cosiddetto comportamento normale della funzione sessuale. Son così riuscito a stabilire, mediante il riferimento ai caratteri infantili della sessualità, un semplice nesso fra la salute, la perversione e la nevrosi. La *normalità* risulta dalla rimozione di certe pulsioni parziali e di componenti della disposizione naturale infantile, e dalla subordinazione delle rimanenti sotto il primato della zona genitale in servizio della funzione riproduttiva; le *perversioni* corrispondono a disturbi in questo processo di unificazione

provocati dal prepotente e coattivo sviluppo di alcune di queste pulsioni parziali; e la *nevrosi* si riferisce a una troppo estesa rimozione delle tendenze libidiche. Poiché quasi tutte le pulsioni perverse della disposizione naturale infantile sono rintracciabili come forze che formano i sintomi nella nevrosi, ma si trovano in essa in stato di rimozione, mi è stato possibile definire la nevrosi come la “negativa” [immagine negativa] della perversione.

Mi sembra importante rilevare che le mie idee sulla etiologia delle nevrosi, per quanto mutate, non hanno mai smentito o attenuato due punti di vista: l'importanza attribuita alla *sessualità* e all'*infantilismo*. Solo che alle influenze accidentali sono stati sostituiti fattori costituzionali; in luogo di una semplice “difesa” meramente psicologica è apparsa una “rimozione sessuale” organica. Se ora qualcuno volesse chiedere donde si deduca una prova decisiva dell'asserita importanza etiologica dei fattori sessuali nelle psiconevrosi, posto che si assiste allo scoppio di tali malattie in seguito alle più banali emozioni e anche in base a cause somatiche occasionali, e che si è dovuta abbandonare un'etiologia specifica sotto forma di particolari esperienze d'infanzia, io indico l'esplorazione psicoanalitica dei nevrotici come la fonte da cui la concezione oppugnata direttamente deriva. Quando ci si serve di questo insostituibile metodo di ricerca, si apprende che *i sintomi raffigurano l'attività sessuale del malato*, tutta o in parte, proveniente dalle fonti delle pulsioni parziali normali o perverse della sessualità. Non soltanto ci si rende conto che buona parte della sintomatologia isterica è derivata dalle espressioni della eccitazione sessuale, non soltanto che nella nevrosi una serie di zone erogene, rafforzando le loro proprietà infantili, acquistano il significato e l'importanza degli organi genitali, ma che anche i sintomi più complicati si rivelano raffigurazioni convertite di fantasie, le quali hanno come contenuto una situazione sessuale. Chi sa capire il linguaggio dell'isteria, impara che la nevrosi tratta soltanto della sessualità rimossa dell'ammalato. Basta che si voglia intendere la funzione sessuale nella sua esatta estensione, e cioè in quella configurata dalla disposizione naturale infantile. Là dove lo scoppio della malattia va attribuito a un'emozione banale, l'analisi dimostra regolarmente che le componenti sessuali (le quali non mancano mai) dell'esperienza traumatica vissuta hanno esercitato l'azione patogena.

Dal problema etiologico delle psiconevrosi siamo insensibilmente passati al problema della loro essenza. Se si vogliono tirare le somme di quanto si è appreso con la psicoanalisi, si può dire soltanto che l'essenza di queste malattie risiede in disturbi dei processi sessuali, e cioè di quei processi organici che determinano la formazione e l'impiego della libido sessuale. Non si può fare a meno di rappresentarci in definitiva tali processi come processi chimici, per cui nelle cosiddette nevrosi attuali si debbono riconoscere gli effetti somatici, nella psiconevrosi gli effetti

oltre che somatici psichici, di disturbi del metabolismo sessuale.²⁴¹ La somiglianza delle nevrosi con i fenomeni di intossicazione e di astinenza da determinati alcaloidi, col morbo di Basedow e col morbo di Addison, si impone senz'altro clinicamente; e così come queste due ultime malattie non vanno più descritte quali "malattie nervose", presto anche le "nevrosi" schiette, malgrado la loro denominazione, dovranno essere escluse da una tale classe.

All'etiologia delle nevrosi appartiene dunque tutto ciò che può influire dannosamente sui processi che servono alla funzione sessuale. In primo luogo dunque le pratiche nocive che riguardano direttamente la funzione sessuale, in quanto siano sentite come dannose dalla costituzione sessuale, la quale è mutevole con la civiltà e l'educazione. In secondo luogo vengono tutte le altre pratiche nocive e traumi che, recando offesa all'organismo nel suo insieme, possono danneggiare in via secondaria i processi sessuali che in esso hanno luogo. Non si dimentichi tuttavia che il problema etiologico nelle nevrosi è perlomeno altrettanto complesso di quanto lo è quello di ogni comune malattia. Un'unica azione patogena non è quasi mai sufficiente; in genere si richiede una pluralità di fattori etiologici che si consolidano l'un l'altro e che quindi non si debbono contrapporre l'uno all'altro. Anche perciò non può essere netta la distinzione tra lo stato di malattia nevrotica e lo stato di sanità. La malattia è il risultato di una sommazione, e la misura delle determinazioni etiologiche può venir colmata da una parte qualsiasi. Cercando l'etiologia delle nevrosi esclusivamente nell'eredità o nella costituzione, si commetterebbe un errore non meno unilaterale di quello per cui si volessero elevare a unico fattore etiologico le influenze accidentali della sessualità nel corso della vita. Ciò che conta è che l'essenza di queste malattie risiede soltanto in una perturbazione dei processi sessuali nell'organismo.

Vienna, giugno 1905

1905

Questa nota, composta sulla fine del 1905 o all'inizio del 1906, col titolo *Psychopatische Personen auf der Bühne*, non fu mai pubblicata da Freud, il quale regalò il manoscritto al dottor Max Graf. Questi era storico della musica e compositore egli stesso; era amico personale di Freud e appartenne fino dalla fondazione alla Società psicologica del Mercoledì di Vienna (trasformata nel 1908 in Società psicoanalitica di Vienna), dove si adunavano per sedute scientifiche gli studiosi interessati alla psicoanalisi. Graf tenne, alla Società, una relazione sopra *La metodologia della psicologia dei poeti* nella seduta dell'11 dicembre 1907, cinque giorni dopo la conferenza di Freud su *Il poeta e la fantasia* riportata più avanti. Egli pubblicò la presente nota di Freud nel "Psychoanalytic Quarterly", vol. 11 (4), 459-64 (ottobre 1942), in una versione inglese dovuta a H. A. Bunker. Il testo tedesco fu pubblicato nella "Neue Rundschau", vol. 73, 53-57 (1962). La traduzione italiana è di Marilisa Tonin Dogana.

La data di composizione è stata ricavata da James Strachey, in base alla citazione, contenuta nello scritto, della commedia *Die andere* (L'altra) di Hermann Bahr, messa in scena nel novembre 1905 (Graf aveva erroneamente attribuita la presente nota al 1904).

Lo scritto, composto evidentemente in modo affrettato, contiene elementi che vengono sviluppati nelle opere degli anni successivi, dedicati alla *Gradiva* e al *Poeta e la fantasia* (vedi oltre). Freud rivendica qui a sé stesso, con orgoglio, il merito di aver dato per primo una soluzione al problema dell'incerto comportamento di Amleto di fronte al compito di vendicare la morte del padre. Si veda *L'interpretazione dei sogni* (1899) cap. 5, parte D, par. β (in OSF, vol. 3) e la lettera a Fliess del 15 ottobre 1897, dove Freud, raccontando una fase essenziale della propria autoanalisi, fa per la prima volta diretto riferimento all'*Edipo re* e all'*Amleto*.

Se scopo del dramma, come si ritiene dai tempi di Aristotele, è quello di suscitare “pietà e terrore”, di provocare una “purificazione degli affetti”, potremo dire, ampliando tale descrizione, che l'intento è di far scaturire fonti di piacere o di godimento dalla nostra vita affettiva, allo stesso modo che il comico, il motto di spirito e simili le fanno sgorgare dalla nostra attività intellettuale la quale, per altro verso, aveva rese inaccessibili molte di queste fonti. È certo che lo “sfogo” dei propri affetti ha qui il primo posto, e il godimento che ne risulta corrisponde, da un lato, al sollievo che dà ogni scarica copiosa e, dall'altro, al concomitante eccitamento sessuale che, presumibilmente, procura un profitto accessorio ad ogni risveglio di un affetto e che conferisce all'uomo il tanto ambito senso di un elevamento di tensione del proprio tono psichico. L'assistere come spettatore partecipa al “ludo” scenico dà all'adulto ciò che il “giuoco” dà al bambino, la cui esitante attesa di poter emulare l'adulto trova in tal modo soddisfazione.²⁴² Lo spettatore vive troppo poco intensamente, si sente “misero, al quale nulla di grande può accadere”, da tempo ha dovuto soffocare, o meglio rivolgere altrove, la sua ambizione di porre sé stesso al centro della macchina mondiale, vuole sentire, agire, plasmare tutto a sua volontà: in breve, essere un eroe; e gli autori e attori teatrali glielo consentono, permettendogli di *identificarsi* con un eroe. Gli risparmiano al tempo stesso qualcosa, giacché lo spettatore sa che il condursi in tal modo da eroe arrecherebbe dolori, sofferenze e gravi apprensioni, le quali quasi annullerebbero il godimento; sa anche che ha una sola vita e che forse potrebbe soccombere in un'unica lotta del genere contro le avversità. Perciò il suo godimento ha come presupposto l'illusione, ossia l'attenuazione della sofferenza, dovuta alla certezza che in primo luogo chi si agita e soffre là sulla scena è un'altra persona e che, in secondo luogo e in definitiva, si tratta solo di un giuoco da cui non può derivare alcun danno per la sua sicurezza personale. In queste circostanze nulla si oppone al godimento di sentirsi “grande”, nulla vieta di cedere senza timore a moti repressi come il bisogno di libertà religiosa, politica, sociale e sessuale, e di sfogarsi in tutte le direzioni nelle varie scene grandiose di cui si compone la vita colà rappresentata.

Tuttavia, le condizioni per il godimento sopra descritte sono comuni a parecchie forme di composizione poetica. La lirica serve anzitutto a sfogare intense sensazioni di vario genere, e così era un tempo per la danza; l'epica è volta principalmente a consentire il godimento che fu della grande personalità eroica nell'ora del trionfo; il dramma, invece,

mira a scandagliare più nel profondo le possibilità affettive, a trasformare, addirittura, in godimento i presentimenti di sventura, mostra quindi l'eroe in lotta, o più ancora, con soddisfazione masochistica, nella disfatta. Si potrebbe persino caratterizzare il dramma mediante questa sua relazione con la sofferenza e l'infelicità, sia che, come nella commedia, venga risvegliata solo la preoccupazione e quindi placata, sia che, come nella tragedia, la sofferenza divenga effettiva. L'origine del dramma da atti sacrificali (capro e capro espiatorio) nel culto degli Dei non può non essere in rapporto con questo significato del dramma;²⁴³ esso placa, per così dire, l'incipiente rivolta contro l'ordine divino del mondo che ha decretato la sofferenza. Gli eroi sono innanzitutto ribelli a Dio o a una divinità, e dall'afflizione del più debole di fronte al potere divino deve scaturire piacere, in virtù del soddisfacimento masochistico e, direttamente, del godimento insito nella personalità la cui eroica grandezza è pur sempre esaltata. È lo stato d'animo prometeico dell'uomo, ma frammisto alla disposizione mediocre a lasciarsi temporaneamente placare da una soddisfazione fugace.

Tema del dramma è dunque ogni genere di sofferenze, dalle quali esso promette di ricavar piacere per lo spettatore. Ne consegue una prima condizione di questa forma artistica: che non faccia soffrire lo spettatore, che sappia compensare, mediante i soddisfacenti resi in tal modo possibili, la pietà suscitata; ed è questa una regola contro la quale gli autori recenti peccano con particolare frequenza.

La sofferenza rappresentata peraltro si limita ben presto alla sofferenza *spirituale*, giacché è impossibile desiderare di partecipare a una sofferenza *fisica* sapendo che essa altera la sensazione corporea al punto di porre fine ben presto ad ogni godimento spirituale. Chi è malato ha un solo desiderio: quello di guarire, di uscire dallo stato in cui si trova; vuole che venga il medico, la medicina, che cessi l'inibizione del giuoco della fantasia, il quale ci ha avvezzato a trarre godimento persino dalle nostre sofferenze. Se lo spettatore si mette nei panni di chi è malato fisicamente, si ritrova senza alcuna capacità di godimento o di attività psichica; pertanto un personaggio malato fisicamente può comparire sulla scena solo come figura accessoria e non come eroe, a meno che particolari aspetti psichici della sua malattia non rendano possibile un'attività psichica, com'è per esempio il senso di abbandono del malato nel *Filottete* [di Sofocle] o la sua disperazione nei drammi che trattano di tubercolotici.

L'uomo, però, conosce le sofferenze spirituali essenzialmente in relazione alle circostanze nelle quali esse vengono acquisite, e perciò il dramma ha bisogno di un'azione da cui queste sofferenze traggano origine e inizia introducendo tale evento. È solo apparente l'eccezione costituita da talune opere teatrali che introducono sofferenze psichiche già stabilite, come l'*Aiace* e il *Filottete*: infatti, data la notorietà della

trama, nel dramma greco il sipario si alza sempre, per così dire, nel bel mezzo dell'azione. Ora, è facile descrivere esaurientemente quali debbano essere le condizioni iniziali: deve trattarsi di una situazione di conflitto, che richiede uno sforzo della volontà e una resistenza.

Il primo e più grandioso adempimento di questa condizione fu fornito dalla lotta contro la divinità. Ho già detto che tale dramma è una tragedia di rivolta, dove l'autore e lo spettatore parteggiano per il ribelle.

Quanto minore diviene la fede nella divinità, tanto più aumenta l'importanza dell'ordinamento *umano*: esso con sempre maggior chiarezza viene ritenuto responsabile delle sofferenze, e così la prossima lotta sarà quella dell'eroe contro la società umana, ovvero la *tragedia borghese*. Inoltre la condizione necessaria trova attuazione nella lotta fra gli uomini, nella *tragedia di carattere*, in cui emerge l'aspetto eccitante dell'"agone" e che richiede soprattutto personaggi di rilievo sciolti dai vincoli delle istituzioni umane e in effetto deve avere più di un eroe. Naturalmente, sono senz'altro ammesse fusioni di entrambi questi generi, imperniate sulla lotta dell'eroe contro istituzioni impersonate da forti caratteri. Alla pura tragedia di carattere manca quella sorgente di godimento che è la rivolta, ma questa ricompare nel dramma sociale (si pensi a Ibsen) possente come nelle tragedie regali dei classici greci.

Se il dramma *religioso*, di *carattere* e *sociale* si differenziano essenzialmente per il terreno di lotta sul quale si svolge l'azione da cui scaturisce la sofferenza, vi è un altro terreno su cui possiamo seguire il dramma, ove esso diviene interamente *psicologico*. Nell'animo dell'eroe infuria la lotta, generatrice di sofferenza, tra impulsi diversi: è una lotta destinata a finire non con la caduta dell'eroe, bensì con l'estinzione di un impulso, e quindi con la rinuncia. Naturalmente è possibile qualsiasi combinazione di questa condizione con le precedenti, valide per il dramma sociale e per quello di carattere: è sufficiente che causa del conflitto interiore siano le istituzioni. Nascono così le tragedie d'amore, ove la repressione dell'amore da parte della civiltà, delle convenzioni umane, o l'antagonismo tra "amore e dovere" che il melodramma ci ha reso familiare, costituiscono lo spunto per situazioni di conflitto con varianti quasi infinite: altrettanto infinite quanto le fantasticherie erotiche degli uomini.

Ma la gamma delle possibilità si estende, e il dramma psicologico diventa dramma psicopatologico, quando il conflitto non è più tra due impulsi pressappoco ugualmente consci, bensì tra una fonte conscia e una rimossa della sofferenza, alla quale dobbiamo partecipare e dalla quale dobbiamo trarre piacere. Condizione del godimento è qui che lo spettatore sia anche nevrotico. Infatti solo a un nevrotico la rivelazione e il riconoscimento più o meno cosciente dell'impulso rimosso possono procurare piacere e non schietta avversione; nel non nevrotico tale riconoscimento incontrerà soltanto repulsione ed egli si dimostrerà

pronto a ripetere l'atto della rimozione già riuscitagli favorevolmente: in lui l'equilibrio dell'impulso rimosso è mantenuto completamente con un unico dispendio di rimozione, ma nel nevrotico la rimozione è sempre sul punto di crollare, è labile e ha costantemente bisogno di un nuovo dispendio, evitabile se l'impulso giunge al riconoscimento. Solo nel nevrotico può avvenire una lotta del tipo di quella che può essere soggetto del dramma, ma anche in lui il drammaturgo non susciterà semplicemente un *godimento* liberatore, bensì anche una *resistenza*.

Il primo di questi drammi moderni è l'*Amleto*.²⁴⁴ Tratta il tema di un uomo precedentemente normale che diventa nevrotico a causa della particolare natura del compito assegnatogli; in lui cerca di farsi strada un impulso che fino a quel momento era stato felicemente rimosso. L'*Amleto* si distingue per tre caratteristiche, che appaiono importanti per il nostro problema: 1) l'eroe non è psicopatico, ma lo diviene solo nel corso travolgente dell'azione; 2) l'impulso rimosso è di quelli che sono ugualmente rimossi in tutti noi, la cui rimozione è parte integrante dei fondamenti della nostra evoluzione personale, e proprio questa rimozione viene scossa dalla situazione drammatica. Grazie a queste due condizioni ci è facile riconoscerci nell'eroe; siamo suscettibili come lui dello stesso conflitto, dal momento che "l'uomo che non perde la ragione davanti a certi avvenimenti, non ha una ragione da perdere".²⁴⁵ 3) Ma tale forma artistica sembra porre come condizione che, quanto più l'impulso che lotta per emergere nella coscienza è riconoscibile con certezza, tanto meno esso venga chiamato chiaramente per nome, così che nell'ascoltatore il processo si compia di nuovo mentre la sua attenzione è distratta ed egli sia in preda ai suoi sentimenti invece di rendersi conto di quanto avviene. In tal modo è ovviamente risparmiata una parte della resistenza, analogamente a quanto si verifica nel corso di un trattamento analitico quando i derivati del rimosso, a causa della scarsa resistenza, giungono alla coscienza, mentre il rimosso stesso ne è escluso. Nell'*Amleto* il conflitto è tanto ben nascosto che è toccato a me indovinarlo per primo.

Forse proprio a causa dell'inosservanza di queste tre condizioni tante altre figure psicopatiche diventano inutilizzabili sulla scena, così come lo sono nella vita. Infatti il malato di nevrosi è una persona di cui non riusciamo a penetrare il conflitto, se è già pienamente radicato. Viceversa, se noi riconosciamo questo conflitto dimentichiamo che si tratta di un malato, così come egli stesso cessa di esserlo allorché ne viene a conoscenza. Il drammaturgo dovrebbe porsi il compito di trasferirci nella stessa malattia, il che accade nel migliore dei modi se ne percorriamo insieme con lui l'evoluzione. Ciò risulta particolarmente necessario dove la rimozione non esiste già in noi ma deve prima venir creata, ciò che rappresenta un passo oltre l'*Amleto* nell'impiego della nevrosi sulla scena. Se ci troviamo di fronte a una nevrosi estranea e già

stabilità, nella vita reale chiameremmo il medico, e riterremmo il personaggio inadatto per la scena.

Quest'ultimo errore sembra presente in *Die Andere* [L'altra] di Bahr,²⁴⁶ a parte un secondo errore implicito nel problema posto dalla commedia, poiché non ci è possibile raggiungere una vera convinzione che un uomo solo abbia il privilegio di soddisfare pienamente la ragazza. Il caso di lei così non può diventare il nostro. Inoltre, un terzo errore è che non ci resta nulla da indovinare, e che tutta la nostra resistenza è mobilitata contro questo condizionamento dell'amore, per noi inaccettabile. Delle tre condizioni formali poste sopra, quella che l'attenzione sia distratta sembra essere la più importante.

In generale, si potrà forse dire che soltanto la labilità nevrotica del pubblico e l'arte con cui il drammaturgo evita le resistenze e offre un piacere preliminare²⁴⁷ possono determinare i limiti ai quali deve sottostare l'impiego di caratteri anormali sulla scena.²⁴⁸

Nel giugno del 1906 il professor Löffler della Facoltà giuridica di Vienna, i cui studenti stavano compiendo ricerche sperimentali mediante una particolare tecnica detta *Tatbestandsdiagnostik* (diagnostica del fatto), mirante a ottenere, con associazioni verbali richieste a testimoni o a supposti autori di azioni criminose, un accertamento obiettivo della verità, chiese a Freud di tenere una conferenza a tali allievi sopra i rapporti che questa tecnica poteva presentare con i metodi della psicoanalisi.

La conferenza di Freud fu pubblicata col titolo *Tatbestandsdiagnostik und Psychoanalyse* in "Archiv für Kriminalanthropologie und Kriminalistik", vol. 26(1), 1-10 (1906), e poi riprodotta in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 2 (Vienna 1909) pp. 111-21, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924) pp. 197-209, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 3-15. La traduzione è di Marilisa Tonin Dogana.

La tecnica di cui si è detto era stata messa a punto - nell'ambito delle numerose ricerche sperimentali sulla psicologia della testimonianza che in quegli anni avevano uno straordinario sviluppo - da due allievi del criminologo di Praga, Hans Gross: M. Wertheimer e J. Klein (*Psychologische Tatbestandsdiagnostik*, Arch. KrimAnthrop., vol. 15, 72-113 (1904)).

Contemporaneamente ai due autori menzionati, anche C. G. Jung e Franz Riklin, allievi di Bleuler a Zurigo, avevano condotto ricerche con analoga tecnica, usata tuttavia non a scopi giudiziari, ma per il reperimento di particolari situazioni psicologiche personali agenti nei soggetti: *Ricerche sperimentali sulle associazioni di individui normali* (1904-05), raccolte nel 1906 con altre ricerche in un volume curato da Jung, *Diagnostische Assoziationsstudien* (Studi diagnostici di associazioni), a cui nello stesso anno seguirono numerose altre pubblicazioni di Jung.

Freud doveva necessariamente interessarsi a queste ricerche, perché esse si fondavano su presupposti analoghi a quelli della tecnica delle associazioni libere, da lui stesso impiegata. Ma anche per il fatto che il gruppo di studiosi che a Zurigo facevano capo a Bleuler e a Jung rappresentava il primo ambiente scientifico internazionalmente affermato che si fosse occupato con gran favore delle sue ricerche: Jung aveva ripetutamente citato Freud in un libro del 1902, e Bleuler aveva cercato nel 1906 di utilizzare alcuni concetti di Freud per lo studio delle psicosi.

Ciò spiega come nella sua conferenza, qui riportata, Freud abbia fatto

maggior riferimento alle ricerche di Jung (col quale da alcuni mesi era già in corrispondenza), piuttosto che alle altre di argomento più strettamente giudiziario.

Da Jung Freud accoglie qui il termine “complesso”, usato per indicare una costellazione di elementi rappresentativi fra loro collegati da un comune colorito emotivo. Il termine era stato coniato – come sappiamo da Jones, *Vita e opere di Freud* (Milano 1962) vol. 2, p. 52 – da Theodor Ziehen; ma già Freud aveva usato fin dagli *Studi sull'isteria*, e poi nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, espressioni equivalenti o addirittura il medesimo termine.

Da ora in poi Freud adopera correntemente la parola “complesso”. Mentre però da parte di Jung, e poi di molti altri, il termine è stato impiegato per le situazioni più diverse, Freud – specialmente dopo la rottura con Jung – limitò l'uso della parola “complesso” a determinate situazioni fondamentali, aventi origine nell'infanzia e agenti nell'inconscio individuale di tutti gli uomini, come il complesso edipico e il complesso di evirazione. In modo specifico nello scritto *Teorie sessuali dei bambini* (qui), del 1908, Freud ha usato per la prima volta l'espressione “complesso nucleare della nevrosi” (che dopo il 1910 fu sostituito da “complesso edipico”) e “complesso di evirazione”.

Diagnostica del fatto e psicoanalisi

Egregi Signori, la crescente convinzione dell'inattendibilità della deposizione testimoniale, la quale peraltro costituisce attualmente la base di tante condanne in casi controversi, ha aumentato in Voi, futuri giudici e avvocati difensori, l'interesse per un nuovo metodo d'investigazione, mirante a costringere lo stesso imputato a dimostrare con segni obiettivi la propria innocenza o colpevolezza. Questo metodo consiste in un esperimento psicologico e si fonda su studi psicologici. Esso è strettamente connesso a certe vedute affermatesi solo di recente nella psicologia medica. So che siete intenti a vagliare anzitutto l'applicabilità e la portata di questo nuovo metodo, in esperimenti che si potrebbero chiamare "esercitazioni su modello anatomico", e ho aderito di buon grado all'invito del professor Löffler, che ad esse presiede, a esporvi più esaurientemente le relazioni che questo metodo ha con la psicologia.

Tutti Voi conoscete quel giuoco di società e di bambini in cui una persona dice all'altra una parola qualsiasi, alla quale questa deve aggiungere una seconda parola formante con la prima una parola composta. Per esempio: "ferro"-*"via"*, donde *"ferrovia"*. L'esperienza con le associazioni, introdotta in psicologia dalla scuola di Wundt, non è che una variante di questo giuoco di bambini, con la semplice rinuncia a una delle sue regole. L'esperienza consiste nel dire a una persona una parola - la *parola-stimolo* - alla quale essa deve rispondere il più rapidamente possibile con una seconda parola che le viene in mente - la cosiddetta *reazione* - senza che la scelta da parte sua di questa reazione sia stata in alcun modo delimitata. Oggetto dell'osservazione sono il tempo impiegato per la reazione e il rapporto tra la parola-stimolo e la reazione, che può essere molto vario. Ebbene, non si può affermare che in un primo momento queste esperienze abbiano dato grandi risultati. E ciò è comprensibile, perché venivano fatte senza porre interrogativi in termini precisi e in assenza di una idea informatrice che si potesse applicare ai risultati. Esse assunsero un significato e divennero fruttuose solo quando Bleuler, a Zurigo, e i suoi allievi, in particolar modo Jung, cominciarono a occuparsi di tali "esperimenti associativi". Le loro esperienze acquistarono valore in virtù del presupposto che la reazione alla parola-stimolo non potesse essere qualcosa di casuale, ma dovesse essere determinata da un contenuto rappresentativo presente nel soggetto che reagiva.

È invalso l'uso di designare un tale contenuto rappresentativo, in grado di influire sulla reazione alla parola-stimolo, col termine di

“complesso”.²⁴⁹ Tale influsso è attivo allorché la parola-stimolo sfiora direttamente il complesso, oppure allorché quest’ultimo riesce a mettersi in contatto con la parola-stimolo attraverso elementi intermedi. Il fatto che la reazione sia così determinata è assai singolare; nella letteratura sull’argomento potete trovare espressa apertamente la meraviglia che esso desta. Non si può tuttavia dubitare che ciò sia vero; infatti, solo che interrogiate il soggetto stesso quanto alle ragioni della sua reazione, di regola potete dimostrare il complesso che ha influito e, in base a esso, capire le reazioni altrimenti incomprensibili. Esempi come quelli riportati alle pagine 6, 8 e 9 del saggio di Jung²⁵⁰ sono molto adatti a farci dubitare dell’accidentalità e della presunta arbitrarietà dell’accadere psichico.

Date ora con me uno sguardo a ciò che ha storicamente preceduto la concezione di Bleuler e di Jung, secondo la quale la reazione del soggetto esaminato sarebbe determinata dal suo complesso. In un saggio del 1901 (*Psicopatologia della vita quotidiana*) ho dimostrato che tutta una serie di azioni che noi riteniamo immotivate sono invece rigorosamente determinate e ho pertanto contribuito a circoscrivere l’arbitrarietà psichica. Ho scelto come esempi i piccoli atti mancati: la dimenticanza, i lapsus verbale e di scrittura, lo smarrimento di oggetti, e ho dimostrato che, quando una persona commette un lapsus verbale, ciò non si deve imputare al caso e neppure solo a difficoltà di articolazione e ad affinità fonetiche, ma è possibile indicare ogni volta l’esistenza di un contenuto rappresentativo disturbante – un complesso – che altera, apparentemente per errore, il senso del discorso che si intendeva fare. Ho inoltre preso in considerazione le piccole azioni degli uomini, in apparenza inintenzionali e casuali, il loro vezzo di baloccarsi, di giocherellare ecc., e le ho messe in rilievo come “azioni sintomatiche” in relazione con un senso nascosto, cui intendono dare espressione in maniera non appariscente. Ho arguito inoltre che non si può mai farsi venire arbitrariamente alla memoria un nome proprio, senza che questo si riveli determinato da un forte complesso rappresentativo, e che persino i numeri che apparentemente scegliamo a caso possono essere fatti risalire a un tale complesso nascosto. Qualche anno dopo un mio collega, il dottor Alfred Adler, ha potuto documentare con alcuni esempi appropriati questa mia affermazione assai sorprendente.²⁵¹ Una volta che ci si è abituati a tale concezione del condizionamento della vita psichica, appare giustificato dedurre dai risultati della psicopatologia della vita quotidiana che anche i pensieri che si presentano alla persona assoggettata all’esperimento associativo possono non essere arbitrari, bensì condizionati da un contenuto rappresentativo operante in lei.

E ora, Signori, ritorniamo all’esperimento associativo. Nei casi sinora considerati le spiegazioni circa l’origine delle reazioni ci erano fornite dalla persona esaminata, e questa condizione rende l’esperienza

totalmente priva d'interesse per l'amministrazione della giustizia. Che ne sarebbe, però, se noi cambiassimo l'ordine dell'esperienza e la considerassimo pressappoco un'equazione a più grandezze, che è possibile risolvere partendo dall'una o dall'altra di esse, mettendo una *a* oppure una *b* al posto della *x* incognita? Finora a noi sperimentatori il complesso era sconosciuto, noi conducevamo l'esperienza con parole-stimolo scelte a piacere, e il soggetto denunciava il complesso portato alla luce dalle parole-stimolo. Ora procediamo diversamente. Prendiamo un complesso che ci è noto, reagiamo ad esso con parole-stimolo appositamente scelte, spostiamo la *x* sulla persona che reagisce: è possibile in tal caso decidere, dal modo in cui reagisce, se la persona esaminata porta anch'essa in sé il complesso scelto? È chiaro che questa impostazione dell'esperienza corrisponde esattamente al caso del giudice istruttore, il quale cerca di sapere se un certo fatto, da lui conosciuto, è noto anche all'accusato perché ne fu esecutore. Sembra che questo cambiamento, per Voi importante, nell'impostazione dell'esperienza sia dovuto a Wertheimer e Klein, due allievi di Hans Gross, insegnante di diritto penale a Praga.²⁵²

Voi sapete già, sulla base delle esperienze da Voi eseguite, che nel vagliare le reazioni si hanno quattro specie di indizi per decidere se il soggetto esaminato possiede il complesso al quale Voi reagite con parole-stimolo. Ve li enumererò uno dopo l'altro: 1) Il contenuto insolito della reazione, che in qualche modo va spiegato. 2) Il prolungamento del tempo di reazione, dovuto al fatto che le parole-stimolo che hanno colpito il complesso producono una reazione solo dopo un sensibile ritardo (il quale spesso supera più volte il tempo di reazione consueto). 3) L'errore nella riproduzione. Sapete a quale singolare fatto ci riferiamo: se, poco dopo la conclusione dell'esperienza condotta con una serie piuttosto lunga di parole-stimolo, si ripresenta all'esaminato la stessa serie, egli ripete le medesime reazioni della prima volta; solo nel caso di quelle parole-stimolo che hanno colpito direttamente il complesso, avviene facilmente che egli sostituisca la reazione precedente con un'altra. 4) Il fenomeno della perseverazione (forse sarebbe meglio dire: effetto consecutivo). Succede cioè spesso che l'effetto prodotto dal risveglio del complesso ad opera di una parola-stimolo che lo riguarda (una parola-stimolo "critica"), ad esempio il prolungamento del tempo di reazione, persista continuando a modificare le reazioni alle successive parole non critiche. Orbene, dove si trovano contemporaneamente riuniti tutti o parecchi di questi indizi, abbiamo la prova che il complesso a noi noto è presente e funge da elemento di disturbo nel soggetto interrogato. Voi allora interpretate questo disturbo nel senso che il complesso presente nel soggetto è investito di affetto ed è capace di sottrarre attenzione al compito del reagire, cioè considerate questa perturbazione un "autotradimento psichico".

So che attualmente vi state occupando delle possibilità e delle difficoltà di questo procedimento volto a far sì che l'accusato obiettivamente si tradisca, e per questo richiamo la vostra attenzione sul fatto che da più di un decennio un metodo del tutto simile per scoprire materiale psichico segreto o nascosto viene applicato in un altro campo. È mio proposito esporvi le affinità e le differenze di condizioni nei due procedimenti.

L'altro campo è indubbiamente molto diverso dal vostro. Si tratta della terapia di certe "malattie nervose", le cosiddette psiconevrosi, per le quali basterà citare ad esempio l'isteria e le ossessioni. In tal caso il metodo prende il nome di psicoanalisi ed è stato da me elaborato sulla base del procedimento "catartico" praticato per la prima volta da Josef Breuer a Vienna.²⁵³ Per rimediare alla vostra sorpresa, devo tracciare un paragone tra il delinquente e l'isterico. In entrambi si è in presenza di un segreto, di qualcosa che è nascosto. Ma, per non apparire paradossale, devo subito sottolineare anche la differenza. Nel caso del delinquente si tratta di un segreto che egli conosce e tiene nascosto a Voi; nel caso dell'isterico si tratta di un segreto che nemmeno lui conosce, che si nasconde a lui stesso. Come è possibile questo? Ebbene, noi sappiamo, in virtù di laboriose ricerche, che tutti questi malanni derivano dal fatto che tali soggetti sono riusciti a rimuovere certe rappresentazioni e certi ricordi fortemente investiti d'affetto e i desideri costruiti su di essi, a tal punto che non hanno parte alcuna nei loro pensieri, non affiorano alla loro coscienza e quindi rimangono occulti a loro stessi. Da questo materiale psichico rimosso, da questi "complessi", provengono tuttavia i sintomi somatici e psichici che tormentano i malati esattamente alla stregua di una cattiva coscienza. Vi è quindi una differenza fondamentale, in un punto, tra il delinquente e l'isterico.

Il compito del terapeuta è identico tuttavia a quello del giudice istruttore. Noi dobbiamo scoprire il materiale psichico nascosto e a tal fine abbiamo inventato tutta una serie di artifici investigativi, alcuni dei quali stanno dunque per essere imitati da Voi giuristi.

Vi interesserà apprendere, per il vostro lavoro, in quale modo procediamo noi medici nella psicoanalisi. Dopo che il malato ci ha raccontato una prima volta la sua storia, lo invitiamo ad abbandonarsi interamente alle idee che gli si presentano e a esporre senza alcuna riserva critica quello che gli passa per la mente. Partiamo pertanto dal presupposto - nient'affatto condiviso da lui - che queste idee spontanee non siano arbitrarie, bensì determinate dalla loro relazione con il suo segreto, il suo "complesso", e possano essere considerate, per così dire, derivati di questo complesso. Come vedete, si tratta dello stesso presupposto mediante il quale avete potuto dare un'interpretazione agli esperimenti associativi. Quando però si ordina al paziente di seguire la regola di comunicare tutto ciò che gli viene in mente, questi non sembra

essere in grado di farlo. Ora omette di comunicare un pensiero, ora l'altro, avvalendosi di diverse motivazioni: o che la cosa è del tutto irrilevante, oppure che non c'entra, o, ancora, che è totalmente assurda. A questo punto insistiamo affinché egli comunichi e prosegua l'associazione nonostante queste obiezioni; infatti, proprio la presenza della critica è per noi una prova che l'associazione appartiene al "complesso" che cerchiamo di scoprire. In tale comportamento del paziente scorgiamo una manifestazione della "resistenza" operante in lui, che ci perseguiterà per tutta la durata del trattamento. Mi limito ad accennare alla grandissima importanza che il concetto di resistenza ha assunto per farci capire sia la genesi della malattia che il meccanismo della guarigione.

Durante le vostre esperienze, Voi non fate osservazione diretta di una critica analoga dei pensieri incidentali; noi invece, durante la psicoanalisi, siamo in grado di osservare tutti i segni di un complesso che vi colpiscono. Quando il paziente non osa più trasgredire la regola che gli abbiamo imposta, noi notiamo tuttavia che di tanto in tanto, nel riprodurre i suoi pensieri, egli s'inceppa, esita, fa delle pause. Ognuna di queste esitazioni è per noi espressione della resistenza e serve a indicarci l'appartenenza al "complesso". Anzi, è l'indizio più importante avente questo significato, esattamente come lo è per Voi l'analogo protrarsi del tempo di reazione.²⁵⁴ Noi siamo soliti interpretare l'esitazione in questo senso, anche se il contenuto dell'idea sottaciuta non sembra affatto disdicevole e il paziente assicura di non sapere proprio perché avrebbe dovuto esitare a riferirla. Le pause che si frammettono durante la psicoanalisi sono di regola molto più lunghe dei ritardi che Voi registrate nelle esperienze di reazione.

Anche l'altro dei vostri indizi di complesso, la variazione di contenuto della reazione,²⁵⁵ ha una sua parte nella tecnica della psicoanalisi. In maniera del tutto generale, noi siamo soliti considerare le deviazioni anche lievi dal modo consueto di esprimersi del nostro paziente come indizi di un senso nascosto e, così facendo, ci esponiamo di buon grado per un po' alla sua ironia. Anzi stiamo attenti a cogliere in lui discorsi di intonazione ambigua, che sotto una parvenza innocente lascino trasparire un senso nascosto. Non solo il malato, ma anche certi colleghi che ignorano la tecnica psicoanalitica e le sue peculiarità rifiutano di crederci su questo punto e ci rimproverano di fare dello spirito e di cavillare sulle parole, ma quasi sempre abbiamo ragione noi. In fin dei conti, non è difficile capire che un segreto accuratamente custodito si tradisce solo attraverso allusioni sottili o, tutt'al più, ambigue. Alla fine il paziente si abitua a rivelarci sotto forma di "figurazione indiretta", come viene chiamata, tutto ciò di cui abbiamo bisogno per scoprire il complesso.

Trova applicazione in un campo più ristretto nella tecnica della

psicoanalisi il terzo dei vostri indizi di un complesso, l'errore, vale a dire il cambiamento nella riproduzione. Un compito che ci troviamo spesso a dover affrontare è quello dell'interpretazione dei sogni, ossia la traduzione del contenuto onirico ricordato nel suo senso nascosto. Succede talvolta che siamo indecisi da che parte incominciare, e in tal caso possiamo servirci di una regola trovata empiricamente, che ci consiglia di far ripetere la narrazione del sogno. Nel far questo, il sognatore di solito cambia il proprio modo di esprimersi in taluni punti, mentre in altri si mantiene fedele. Noi ci appigliamo ai passaggi in cui la riproduzione è imperfetta, ove è stato modificato o spesso anche omesso qualcosa, perché questa infedeltà è il segno più sicuro dell'appartenenza al complesso e la miglior garanzia di accesso al senso segreto del sogno.²⁵⁶

Se vi confesso, ora, che nella psicoanalisi non compare un fenomeno analogo alla "perseverazione",²⁵⁷ non perciò ricavatene l'impressione che la concordanza che ho cercato d'individuare sia giunta al termine. Questa apparente diversità è dovuta solo alle particolari condizioni dei vostri esperimenti. Voi, in realtà, non lasciate che l'effetto del complesso abbia il tempo di svolgersi; non appena l'effetto ha inizio, distogliete l'attenzione del soggetto per mezzo di una nuova, probabilmente innocua, parola-stimolo, e poi vi può succedere d'osservare che, nonostante le vostre interferenze, il soggetto persista a occuparsi del complesso. Nella psicoanalisi noi evitiamo invece tali interferenze, lasciamo che il paziente continui a occuparsi del complesso e, dal momento che nel nostro trattamento tutto è per così dire perseverazione, non possiamo osservare questo fenomeno sotto forma di evento sporadico.

Possiamo enunciare il principio che, per mezzo di tecniche come quelle descritte, noi riusciamo a rendere conscio al paziente il rimosso, il suo segreto, e pertanto ad abolire ciò che condiziona psicologicamente i sintomi di cui egli soffre. Prima però che Voi traiate da questo successo conclusioni sulle possibilità di riuscita del vostro lavoro, vogliamo dilucidare le differenze della situazione psicologica nell'uno e nell'altro caso.

Abbiamo già menzionato la differenza principale: nel nevrotico il segreto si cela alla sua stessa coscienza, mentre nel delinquente si cela solo a Voi; nel primo vi è un'autentica ignoranza, seppure non in ogni senso, nel secondo invece solo simulazione dell'ignoranza. A questa si riconnette un'altra differenza, di importanza pratica. Nella psicoanalisi il paziente aiuta, con lo sforzo cosciente rivolto contro la propria resistenza, la guarigione, perché dall'esame si aspetta un vantaggio; il delinquente, invece, non collabora con Voi, perché agirebbe contro tutto il suo Io. Quasi a compenso, nella vostra indagine importa solo che Voi acquistiate una convinzione obiettiva, mentre nella terapia si richiede

che anche il malato si formi un'identica convinzione. Resta tuttavia da vedere quali complicazioni e cambiamenti del vostro procedimento vi terrà in serbo la mancanza di collaborazione da parte dell'esaminato. Questo è, oltre a tutto, un caso che non potrete mai ricostruire nelle vostre esperienze di seminario, perché il vostro collega che si mette nei panni dell'imputato resta pur sempre un vostro collaboratore e vi aiuta, nonostante consciamente si proponga di non tradirsi.

Se esaminate più attentamente questo raffronto tra le due situazioni, in genere constatate che nella psicoanalisi si presenta un aspetto specifico, più semplice, del compito di scoprire ciò che è nascosto nella vita psichica, nel vostro lavoro uno più vasto. Il fatto che nel caso degli psiconevrotici si tratti invariabilmente di un complesso sessuale rimosso (inteso nel senso più ampio) non fa differenza per quanto vi riguarda. La fa invece qualcos'altro. Il compito della psicoanalisi è assolutamente uniforme per tutti i casi: si devono scoprire complessi che sono stati rimossi a causa di sentimenti spiacevoli e che danno segni di resistenza quando si tenta di portarli alla coscienza. Questa resistenza è, per così dire, localizzata e sorge alla frontiera fra l'inconscio e il conscio. Nei casi vostri si tratta di una resistenza che proviene totalmente dalla coscienza. Voi non potete trascurare senz'altro questa disparità, ma dovete prima stabilire mediante esperienze se la resistenza conscia si tradisce attraverso i medesimi indizi di quella inconscia. Ritengo inoltre che Voi non possiate ancora essere sicuri se dobbiate interpretare i vostri indizi obiettivi di un complesso come una "resistenza", così come facciamo noi psicoterapeuti. Può infatti accadere che nei soggetti da Voi esaminati - anche se la cosa non è molto frequente tra i delinquenti - il complesso sfiorato abbia una tonalità piacevole, e resta da chiedersi se esso darà le stesse reazioni di uno a tonalità spiacevole.

Vorrei inoltre far rilevare che il vostro esperimento potrebbe anche subire un'interferenza che nella psicoanalisi ovviamente non si verifica. Nella vostra indagine potete cioè essere fuorviati dal nevrotico, il quale reagisce in un modo come se fosse colpevole, pur essendo innocente, perché un senso di colpa che già esisteva e covava in lui si impadronisce dell'accusa mossagli nel caso specifico. Non considerate questo caso un'oziosa invenzione; pensate a quello che succede fra i bambini, ove lo si può osservare piuttosto spesso. Capita che un bambino, rimproverato per aver commesso qualcosa di male, neghi con decisione di essere colpevole, piangendo nel contempo come un peccatore scoperto. Forse penserete a una bugia del bambino, quando egli assicura di essere innocente, ma le cose possono stare in modo diverso. Il bambino non ha realmente commesso la cattiva azione che gli attribuite, ma invece un'altra, simile, di cui non sapete nulla e di cui non lo incolpate. Egli nega quindi a ragione la propria colpa nell'un misfatto, ma nello stesso tempo il suo senso di colpa si tradisce a causa dell'altro.²⁵⁸ Il nevrotico

adulto si comporta in questo, come in molti altri aspetti, proprio alla stregua di un bambino: vi sono molti individui siffatti, ed è una questione ancora dubbia se la vostra tecnica sarà in grado di distinguere questi autoaccusatori dai reali colpevoli. E, infine, un'ultima cosa: sapete bene che, secondo il vostro codice di procedura penale, non vi è lecito cogliere alla sprovvista l'accusato in alcuna maniera. Dunque egli saprà che durante l'esperimento si tratta di non tradirsi; e sorge allora l'ulteriore interrogativo se si debba contare sulle stesse reazioni quando l'attenzione è rivolta al complesso, come quando ne è distolta, e fino a che punto il proposito di nascondere qualcosa possa influire sul modo di reagire delle diverse persone.

Appunto perché è tanta la varietà dei casi che Voi sottoponete alle vostre investigazioni, la psicologia è vivamente interessata all'esito di tali indagini e mi sia concesso pregarvi di non dubitare troppo affrettatamente della loro validità pratica. Permettete che io, che sono così lontano dall'amministrazione pratica della giustizia, avanzi ancora un'altra proposta. Per quanto indispensabili possano essere gli esperimenti di seminario come preparazione e per stabilire il problema in termini precisi, in essi non potrete mai ricostruire la stessa situazione psicologica che si ha nell'esame di un imputato nel caso penale. Essi restano "esercitazioni su modello anatomico", sulle quali non potrà mai essere fondata l'applicazione pratica nel corso del processo penale. Se non vogliamo rinunciare a quest'ultima, ci si offre la seguente via d'uscita. Potrebbe esservi permesso, anzi reso obbligatorio, effettuare queste indagini per un certo numero di anni in tutti i casi *reali* di imputazione penale, *senza che ai loro risultati sia consentito di influire sulla decisione della potestà giudicante*. Meglio di tutto sarebbe che quest'ultima non venisse affatto a conoscenza delle conclusioni da Voi tratte in base all'indagine circa la colpevolezza dell'accusato. Dopo anni di raccolta e di elaborazione comparativa delle risultanze così ottenute, ogni dubbio sull'utilità di questo metodo d'investigazione psicologica dovrebbe essere dissipato. So, peraltro, che l'attuazione di questa proposta non dipende solo da Voi e dal vostro egregio insegnante.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE DELLA
"RACCOLTA DI BREVI SCRITTI
SULLA TEORIA DELLE NEVROSI 1893-1906"

1906

Nel 1906 Freud, che aveva già acquistato notorietà con le sue opere maggiori, decise di raccogliere in volume i propri scritti minori riguardanti la teoria delle nevrosi. Apparve così il primo volume, con la presente prefazione, della *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre 1893-1906* (Deuticke, Lipsia e Vienna 1906; 2^a ed. 1911, 3^a ed. 1920, 4^a ed. 1922). Altri quattro volumi appariranno, rispettivamente, nel 1909, 1913, 1918 e 1922. La prefazione fu ripubblicata in *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (1925) pp. 241 sg. e in *Gesammelte Werke*, vol. 1 (1952) pp. 557 sg. La traduzione italiana è di Ada Cinato.

Modificando lievemente l'ordine cronologico, Freud iniziò la *Raccolta* col necrologio di Charcot, volendo così indicare quella che egli riteneva la fonte prima per lo sviluppo del suo pensiero. È da notare come anche nel 1925, pubblicando il primo volume delle *Gesammelte Schriften*, che comprende gli *Studi sull'isteria* (per la parte dovuta a Freud) e il gruppo dei "Primi studi sulla teoria delle nevrosi (1892-1899)", Freud abbia iniziato quest'ultimo gruppo con lo stesso necrologio di Charcot.

Riportiamo l'indice del primo volume della *Raccolta*:

I (pp. 1-13) Charcot [1893; *nel vol. 2 della presente edizione*]

II (pp. 14-29) Comunicazione preliminare [1892; *vol. 1*]

III (pp. 30-44) Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche [1893; *vol. 2*]

IV (pp. 45-59) Le neuropsicosi da difesa [1894; *vol. 2*]

V (pp. 60-85) Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia" [1894; *vol. 2*]

VI (pp. 86-93) Ossessioni e fobie [1894; *vol. 2*]

VII (pp. 94-111) A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia" [1895; *vol. 2*]

VIII (pp. 112-34) Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa [1896; *vol. 2*]

IX (pp. 135-48) L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi [1896; *vol. 2*]

X (pp. 149-80) Etiologia dell'isteria [1896; *vol. 2*]

XI (pp. 181-204) La sessualità nell'etiologia delle nevrosi [1898; *vol. 2*]

XII (pp. 205-17) Psicoterapia [1904; *vol. 4*]

XIII (pp. 218-24) Il metodo psicoanalitico freudiano [1903; *vol. 4*]

XIV (pp. 225-34) Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi [1905; *vol. 5*].

*Prefazione alla prima edizione della
"Raccolta di brevi scritti sulla teoria delle nevrosi 1893-1906"*

Rispondendo alle molte richieste che mi sono giunte, ho deciso di presentare ai colleghi specialisti in forma di raccolta i lavori minori sulle nevrosi pubblicati dal 1893 in poi. Si tratta di quattordici brevi scritti, perlopiù a carattere di comunicazioni preliminari, apparsi in archivi scientifici o in riviste mediche, tre dei quali in francese. Gli ultimi due (XIII e XIV), che espongono in modo molto conciso il mio punto di vista attuale sia sull'etiologia, sia sulla terapia delle nevrosi, sono tratti dalle note opere di Leopold Löwenfeld *I fenomeni psichici di coazione* (1904) e *Vita sessuale e malattia nervosa* (quarta edizione 1906), per le quali furono scritti su richiesta dell'autore, mio buon amico.

La presente raccolta costituisce un'introduzione e un supplemento alle mie più ampie pubblicazioni che trattano degli stessi temi: *Studi sull'isteria*, in collaborazione col dottor Josef Breuer (1895); *Interpretazione dei sogni* (1900); *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901 e 1904); *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905); *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905); *Frammento di un'analisi d'isteria* (1905). Il fatto che io abbia posto il necrologio di Jean-Martin Charcot all'inizio di questa raccolta di brevi scritti è da considerarsi non solo come un tributo di riconoscenza, ma anche come un'indicazione del punto in cui il mio lavoro personale si diparte da quello del Maestro.

Chi ha familiarità con lo sviluppo della conoscenza umana non sarà sorpreso di apprendere che nel frattempo sono andato oltre alcune delle opinioni qui espresse e ho avuto modo di modificarne altre. Tuttavia la maggior parte è potuta essere mantenuta immutata e in effetti nessuna richiede di essere ritrattata come totalmente erronea e completamente priva di valore.

1906

Nel giugno del 1906 C. G. Jung, che da qualche mese era in corrispondenza regolare con Freud, gli segnalò una novella, pubblicata nel 1903 dal romanziere tedesco Wilhelm Jensen (nato nello Holstein nel 1837, morto nel 1911), *Gradiva, ein pompejanisches Phantasiestück* (Gradiva, fantasia pompeiana), che gli sembrava particolarmente interessante da un punto di vista psicoanalitico.

Di fatti la novella narra la storia di un individuo dalla mente conturbata, che per l'azione psicologica su di lui esercitata da una ragazza rinsavisce e si normalizza. I disturbi del protagonista, la loro origine chiaramente collegata a una rimozione della sessualità, i sogni che egli fa, e le trasformazioni che attraverso i colloqui con la fanciulla subisce, sembravano vicende ideate da chi avesse una assai precisa conoscenza dei punti di vista di Freud.

Jensen, interpellato quell'anno stesso da Jung e l'anno successivo da Freud, negò invece in modo assoluto di conoscere la dottrina psicoanalitica e affermò che la novella era un puro prodotto della sua fantasia.

Sulla novella di Jensen Freud compose il presente studio nell'estate 1906, durante la villeggiatura estiva a Lavarone in Trentino.

Il saggio fu pubblicato, col titolo *Der Wahn und die Träume in Wilhelm Jensens "Gradiva"*, come N. 1 della collana "Schriften zur angewandten Seelenkunde" dell'editore Hugo Heller (Lipsia e Vienna 1907); al fondo del volume vi era il Prospetto per la collana riportato più avanti (qui). Cambiato l'editore della collana, il saggio ricevette una nuova copertina con l'indicazione: Franz Deuticke, Lipsia e Vienna 1908. Quest'ultimo editore ne fece una seconda edizione, con una Postilla, nel 1912 e una terza nel 1924. Fu poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 9 (1925) pp. 273-367, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 31-125.

La prima traduzione italiana fu di Gustavo de Benedicty (Biblioteca psicoanalitica italiana, N. 7, Napoli 1923). Una nuova traduzione di C. L. Musatti (accompagnata al testo della novella di Jensen e a un'Introduzione e un Commento dello stesso Musatti) apparve in un volume col titolo *Gradiva* (Boringhieri, Torino 1961).²⁵⁹ Il lavoro di Freud è qui riportato nella stessa traduzione di Musatti.

Freud si interessò in modo assai vivo alla storia della Gradiva, anche perché in essa (che si svolge fondamentalmente a Pompei e che ha come protagonista un archeologo) è illustrato il parallelismo fra l'attività dell'archeologia e la ricerca psicologica in profondità di ricordi sepolti,

analogia che pienamente si adattava alla dottrina psicoanalitica. Il destino di Pompei, come dice Freud (qui, cap. 2), di città sepolta e preservata dalla distruzione proprio perché sepolta, è identico al destino del materiale psichico rimosso, che persiste inalterato in quanto è sepolto nell'inconscio.

Freud ha trattato la vicenda della *Gradiva* come un caso clinico riguardante il protagonista Norbert Hanold, e cioè proprio come se il racconto narrasse un caso reale. Il problema di come sia stato possibile che un prodotto della fantasia riproducesse i caratteri di una storia clinica reale, e questo senza che l'autore consapevolmente si fosse proposto di illustrare alcuna teoria psicologica, è invece rimasto un po' nell'ombra. Questo quesito conduceva infatti direttamente a un'analisi dei fattori personali inconsci agenti nell'autore.

Freud tentò di avere qualche indicazione autobiografica dallo stesso Jensen, ma si astenne per discrezione dall'utilizzare le tre lettere del 13 maggio, del 23 maggio e del 24 dicembre 1907 da lui ricevute, di cui diede soltanto comunicazione ai colleghi del suo gruppo, e che furono pubblicate molto più tardi nella rivista "Die psychoanalytische Bewegung", vol. 1, 207-11 (1929).²⁶⁰ Si limitò invece nella Postilla del 1912 - scritta dopo la morte di Jensen (1911) - ad accennare a due altre novelle di Jensen, pure segnalategli da Jung, le quali contengono elementi simili a quelli presenti nella *Gradiva*²⁶¹ e lasciano intravedere, per la personalità dell'autore, le stesse situazioni conflittuali inconse.

Alcune ipotesi relativamente a queste situazioni inconsce e agli episodi della vita infantile di Jensen che le possono aver provocate furono formulate da Freud nella seduta dell'11 dicembre 1907 della Società psicologica del Mercoledì (poi Società psicoanalitica di Vienna), in occasione della discussione sulla relazione di Max Graf sulla *Metodologia della psicologia dei poeti*.²⁶²

Il ritegno di Freud ad approfondire l'analisi di questi elementi e a rendere pubbliche le poche ipotesi formulate nella citata seduta della Società del Mercoledì può essere messo in relazione con le difficoltà che egli stesso aveva avuto di fronte ad analoghe situazioni della propria esperienza emotiva (vedi in questa edizione delle Opere: vol. 1, Introduzione, e vol. 2, Avvertenza editoriale a *Ricordi di copertura*; e ancora Jones, *Vita e opere di Freud* (Milano 1962) vol. 1, pp. 31-34 e 51-52).

Il problema delle fonti inconsce della produzione letteraria, che aveva interessato Freud fin dal 1897,²⁶³ e che nello studio sulla *Gradiva* per i motivi veduti non è del tutto approfondito, ha dato luogo a un altro lavoro di Freud, quello su *Il poeta e la fantasia*. Freud lo presentò come conferenza alla fine del 1907 e lo pubblicò l'anno successivo (vedi oltre).

1.

In una cerchia di persone fra le quali è invalsa l'opinione che i principali enigmi relativi al sogno siano stati risolti ad opera di chi scrive,²⁶⁴ è sorta un giorno la curiosità di occuparsi di quei sogni che non sono stati sognati da alcuno e che invece sono stati inventati da poeti e da essi attribuiti, nel contesto di un racconto, ai personaggi da loro immaginati. L'idea di sottoporre a indagine tale specie di sogni poteva apparire oziosa e strana, ma da un certo punto di vista poteva anche considerarsi giustificata. In genere non si crede al fatto che il sogno abbia un significato e sia suscettibile d'interpretazione. La scienza e la maggior parte delle persone colte sorridono quando si propone loro d'interpretare i sogni. Solo il popolo, legato alle superstizioni, perseverando in credenze tramandate dai tempi antichi, non vuol rinunciare all'interpretazione dei sogni; e l'autore dell'*Interpretazione dei sogni*, nonostante la protesta della scienza più severa, non ha temuto di schierarsi dalla parte degli antichi e della superstizione. Naturalmente egli si guarda bene dal riconoscere al sogno quella previsione del futuro che l'uomo da tempi immemorabili aspira invano di ottenere con ogni mezzo più insensato. Non può tuttavia neppure scartare del tutto una certa relazione del sogno con il futuro, poiché, dopo aver compiuto un lungo lavoro di traduzione del sogno, questo gli è apparso null'altro che un desiderio del sognatore raffigurato come esaudito; e non si può contestare che i desideri riguardino prevalentemente l'avvenire.

Ho detto che il sogno è un desiderio esaudito. Chi non tema di studiare un libro difficile, e rinunci alla pretesa che, per risparmiargli la fatica, un problema complesso gli venga esposto in modo facile e semplice, con sacrificio però del rigore e della verità, può trovare nel libro citato la prova particolareggiata di questa mia asserzione; egli dovrebbe quindi per il momento tenere in sospeso quelle obiezioni contro l'asserita equivalenza tra sogno e appagamento di un desiderio, che indubbiamente sorgeranno in lui.

Ma abbiamo corso troppo. Non si tratta per il momento di stabilire se il senso di un sogno debba in ogni caso corrispondere a un desiderio esaudito, o se non corrisponda anche altrettanto spesso a un'attesa ansiosa, a un proposito, a una riflessione eccetera. La questione pregiudiziale è piuttosto se il sogno abbia in genere un senso, e se gli si

debba attribuire il valore di un processo psichico. La scienza risponde di no, e spiega il sogno come un semplice processo fisiologico, dietro al quale non occorrerebbe cercare un senso, un significato, uno scopo. Durante il sonno stimoli fisici suonerebbero lo strumento psichico, portando alla coscienza ora queste ora quelle rappresentazioni, prive di qualsiasi connessione psichica. I sogni sarebbero paragonabili soltanto a sobbalzi, non a movimenti espressivi della vita psichica.

In tale polemica sul valore del sogno, i poeti e gli scrittori sembrano essere dalla stessa parte degli antichi, del popolo superstizioso e dell'autore dell'*Interpretazione dei sogni*. Giacché quando fanno sognare i personaggi immaginati dalla loro fantasia, essi si attengono all'esperienza comune per cui i pensieri e i sentimenti degli uomini continuerebbero anche nel sonno; e altro non cercano, mediante i sogni, che descrivere gli stati d'animo dei loro eroi. I poeti sono però alleati preziosi, e la loro testimonianza deve essere presa in attenta considerazione, giacché essi sono soliti sapere una quantità di cose fra cielo e terra che la nostra filosofia neppure sospetta.²⁶⁵ Particolarmente nelle conoscenze dello spirito essi sorpassano di gran lunga noi comuni mortali, poiché attingono a fonti che non sono ancora state aperte alla scienza. Se solo questa presa di posizione dei poeti a favore del carattere significativo dei sogni fosse meno ambigua! A rigore infatti si potrebbe obiettare che veramente il poeta non si pronuncia né pro né contro il significato psichico del singolo sogno, ma ch'egli si limita a mostrare come la psiche dormiente reagisca alle sollecitazioni rimaste in essa attive come propaggini della vita vigile.

Questa disincantata considerazione non diminuisce tuttavia il nostro interesse per il modo col quale i poeti si servono del sogno. Infatti, anche se la ricerca non dovesse insegnarci nulla di nuovo sull'essenza del sogno, essa può forse consentirci d'intravedere, da questo particolare angolo visuale, qualche cosa sulla natura della produzione poetica. Se già i sogni veri vengono considerati formazioni disordinate prive di leggi, figurarsi poi che ne sarà delle libere imitazioni poetiche di tali sogni! Eppure nella vita psichica vi è assai minore libertà e arbitarietà di quanto in genere si creda; e forse anzi non ve n'è affatto. Com'è noto, tutto ciò che chiamiamo casuale nel mondo esterno può essere ricondotto a leggi; anche ciò che chiamiamo arbitrario in sede psichica si fonda su leggi, per quanto si tratti per ora di leggi appena intraviste in modo confuso. Stiamo dunque a vedere che cosa scopriamo!

Due vie si aprono per questa ricerca. La prima potrebbe consistere nello studio approfondito di un singolo caso particolare, e cioè dei sogni creati da un poeta in una sua opera. L'altra consisterebbe invece nella raccolta e nel vaglio di tutti gli esempi di utilizzazione del sogno che si possono trovare nelle opere di differenti poeti. Questa seconda via sembrerebbe di gran lunga la più appropriata ed è forse l'unica

veramente corretta, giacché essa ci libererebbe fin da principio dagli inconvenienti legati all'assunzione dell'artificioso concetto unitario di "poeta". Quella unità si frange durante l'indagine in molteplici individui-poeti di diversissimo valore, alcuni dei quali siamo soliti onorare come profondi conoscitori dell'anima umana. Ciò nonostante l'indagine esposta in queste pagine appartiene alla prima specie. È accaduto che nella cerchia di persone in cui era sorta questa idea, qualcuno²⁶⁶ si sia ricordato che in un'opera recentemente piaciutagli in modo particolare fossero contenuti diversi sogni: questi sogni lo avevano guardato con volti familiari, come invitandolo a cercar di applicare su loro il metodo dell'*Interpretazione dei sogni*. Egli confessò che l'argomento della breve opera e il luogo dell'azione avevano avuto parte preponderante nella compiacenza sorta in lui: la storia infatti si svolge a Pompei e tratta di un giovane archeologo che aveva convertito l'interesse per la vita in quello per i resti dell'antichità classica, e che è poi ricondotto alla vita attraverso una via indiretta straordinaria, ma pienamente corretta. Lo svolgimento di questa vicenda autenticamente poetica suscita nei lettori ogni genere di reazioni ad essa affini e concordanti. L'opera è il breve racconto *Gradiva* di Wilhelm Jensen, che l'autore stesso denomina "fantasia pompeiana".

Ora dovrei a rigore pregare tutti i miei lettori di mettere da parte il presente scritto e di sostituirlo per un po' con la *Gradiva*, pubblicata nel 1903; e ciò perché mi sia in seguito possibile far riferimento a cose note al lettore. A coloro che hanno già letto la *Gradiva*, voglio rammentarne il contenuto con un breve riassunto, e conto sul fatto che essi possano con il loro diretto ricordo rinnovare quel fascino del racconto che nel riassunto può andare perduto.

Un giovane archeologo, Norbert Hanold, ha scoperto in un museo di antichità a Roma un bassorilievo;²⁶⁷ ne è stato attratto in modo tanto eccezionale che è stato assai lieto di poterne ottenere un perfetto calco in gesso, da appendere nel suo studio in una città universitaria tedesca, così da poterlo studiare accuratamente. L'immagine riproduce, nell'atto di camminare, una giovinetta in pieno fiore, la quale solleva un po' la sua ricca veste, così da lasciar scoperti i piedi nei sandali. Un piede poggia completamente sul terreno, l'altro retrostante è sollevato e tocca il terreno solo con le punte delle dita, mentre la pianta e il calcagno si alzano quasi perpendicolarmente. Questo modo di camminare insolito e particolarmente grazioso aveva probabilmente attratto l'attenzione dello scultore, ed ora, dopo tanti secoli, affascina lo sguardo del nostro osservatore archeologo.

Questo interesse dell'eroe del racconto per il bassorilievo descritto è il fatto psicologico fondamentale del racconto. Esso non si spiega senza approfondire le cose. "Il dottor Norbert Hanold, docente di archeologia,

non aveva propriamente trovato nel bassorilievo nulla di notevole per la sua scienza" (*Gradiva*, p. 22);²⁶⁸ "egli non riusciva a capacitarsi di ciò che avesse richiamato la sua attenzione; il fatto è che egli era stato attratto da qualche cosa, e che questa prima impressione si era poi mantenuta inalterata". Ma la sua fantasia non cessa di occuparsi di questa immagine. Egli vi trova un che di "moderno", come se l'artista l'avesse intravista per la strada e ritratta "dal vero". Attribuisce alla ragazza raffigurata nell'atto di camminare un nome: Gradiva, "l'avanzante";²⁶⁹ egli fantastica ch'essa appartenga a una famiglia distinta, sia forse "la figlia di un edile patrizio esercitante il suo ufficio nel nome di Cerere", e ch'essa si stia avviando al tempio della dea. Ma poi gli ripugna d'immaginare la sua figura tranquilla e silenziosa nel traffico di una grande città, e finisce col persuadersi che debba piuttosto venir collocata a Pompei, e ch'essa là cammini su quelle apposite pietre per il passaggio che si son trovate negli scavi e che, pur non ostacolando il transito dei carri, consentivano col brutto tempo di attraversare senza infangarsi la strada da un lato all'altro. Il suo profilo gli sembra di tipo greco e perciò gli appare indubbia la discendenza ellenica. Tutte le sue cognizioni scientifiche sul mondo antico si pongono un po' alla volta al servizio di questa e di altre fantasie, riguardanti colei che doveva essere stata il modello del bassorilievo.

In seguito però gli s'impone un problema apparentemente scientifico che richiede una soluzione. Si tratta per lui di pronunciare un giudizio critico: "se, nella Gradiva, l'artista avesse riprodotto il modo di camminare in maniera rispondente alla vita reale". Ma non riesce a riprodurre egli stesso questo modo di camminare, e nella sua ricerca della "realtà" egli giunge "ad effettuare, per chiarire la cosa, osservazioni personali sulla realtà vivente" (p. 26). Ciò lo costringe però a fare qualche cosa di assolutamente inabituale per lui. "Il sesso femminile era stato infatti per lui un concetto che riguardava soltanto oggetti marmorei o rinvenimenti di scavo; e le sue rappresentanti contemporanee non avevano ancora suscitato da parte sua la benché minima attenzione." Il frequentare la società gli era sempre apparso soltanto un sacrificio a cui non ci si poteva purtroppo sottrarre. Guardava e ascoltava così poco le giovani signore che vi incontrava, che imbattendosi successivamente in qualcuna di loro passava oltre senza salutare: ciò che non contribuiva certo a metterlo in buona luce ai loro occhi. Ora però il compito scientifico che si era proposto lo costringeva a osservare con attenzione per la strada i piedi delle signore e delle ragazze, sia col bel tempo sia soprattutto con la pioggia, ogni volta che i piedi stessi diventavano visibili: attività questa che gli procurò da parte delle persone osservate sguardi in parte di collera in parte di incoraggiamento; "egli tuttavia non si rendeva conto né dell'una né dell'altra cosa" (p. 27). Il risultato di questi studi accurati fu ch'egli

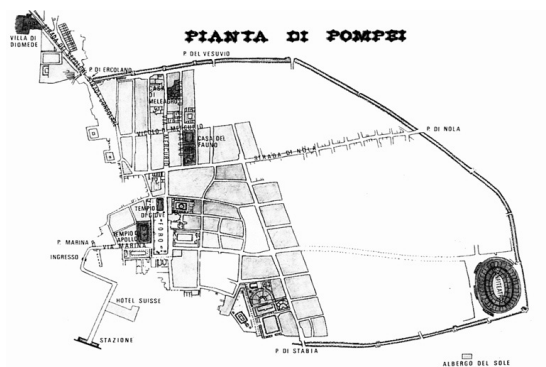
dovette convenire che il particolare modo di camminare della Gradiva non era riscontrabile nella realtà: fatto questo che gli procurò rammarico e delusione.

Subito dopo ebbe un sogno terribilmente affannoso, che lo trasportò nell'antica Pompei nel giorno dell'eruzione del Vesuvio e che lo fece assistere alla distruzione della città: "Mentre egli si trovava così a lato del Foro, presso il Tempio di Giove, vide improvvisamente poco distante avanti a sé la Gradiva; fino allora non gli era venuto in mente che potesse trovarsi là; ora però fu per lui del tutto naturale ch'essa fosse una pompeiana, che abitasse nella sua stessa città e - *senza ch'egli lo sospettasse - proprio contemporaneamente a lui*" (p. 28). L'angoscia per la sorte che su lei incombeva gli strappò un grido; al che la figura che procedeva imperturbata volse il capo verso di lui. Ma essa proseguì poi tranquilla il proprio cammino fino al portico del tempio,²⁷⁰ si sedette là su un gradino e abbassò lentamente il capo su quello, mentre il volto impallidiva sempre più come se si mutasse in marmo bianco. Quando egli giunse vicino a lei la trovò con un'espressione tranquilla come se dormisse distesa sull'ampio gradino, fino a che la pioggia di cenere non seppellì la sua figura.

Quando egli si svegliò, credette di avere ancora nelle orecchie le grida confuse degli abitanti di Pompei in cerca di salvezza e il cupo rimbombo del mare agitato. Ma anche quando, riacquistata la piena coscienza, gli fu possibile riconoscere in questi rumori le manifestazioni sonore della grande città che si ridestava, continuò per lungo tempo a credere nella realtà di quanto aveva sognato; e anche se alla fine gli riuscì di liberarsi dall'idea di aver assistito, quasi duemila anni prima, alla distruzione di Pompei, gli rimase però il convincimento sicuro che la Gradiva aveva vissuto a Pompei ed era rimasta là sepolta nell'anno 79. Le sue fantasie sulla Gradiva furono tanto esaltate dall'impressione lasciategli dal sogno ch'egli d'ora in poi la pianse come un essere perduto.

Mentre preso da questi pensieri se ne stava affacciato alla finestra, la sua attenzione fu attratta da un canarino che alla finestra aperta della casa di fronte lanciava dalla gabbia il proprio canto. A un tratto egli, che sembrava non essersi ancora del tutto risvegliato dal suo sogno, fu pervaso da una scossa. Gli parve di vedere per la via una figura come quella della sua Gradiva, e gli sembrò anche di riconoscere il suo caratteristico modo di camminare; senza riflettere si precipitò nella strada per raggiungerla, e soltanto le risate e i commenti ironici della gente per il suo sconveniente abbigliamento mattutino lo risospinsero rapidamente in casa. In camera sua tornò a interessarsi al canarino che cantava in gabbia e fu indotto a istituire un confronto fra quello e sé stesso. Anch'egli era come in gabbia, si disse, ma per lui era più facile abbandonarla. Come per ulteriore effetto del sogno, ma pure sotto l'influenza della tepida aria di primavera, si venne formando in lui il

proposito di fare un viaggio primaverile in Italia, per il quale fu presto trovato un pretesto scientifico, anche se “l’impulso a compiere questo viaggio era sorto in lui in base a un’impressione imprecisa” (p. 36).



Pianta degli scavi di Pompei all’inizio del secolo.



Il bassorilievo della Gracchi (Vaticano: Museo Chiaramonti).

Abbandoniamo per un momento questo viaggio la cui motivazione sembra straordinariamente tenue, e consideriamo più da vicino la personalità e il comportamento del nostro eroe. Egli ci appare per il momento incomprensibile e folle; né ancora immaginiamo per quale via la sua specifica follia troverà un nesso con quanto è propriamente

umano, così da suscitare la nostra simpatia. È un privilegio del poeta poterci lasciare in questa incertezza; con la bellezza del suo linguaggio, con la delicatezza delle sue intuizioni, egli ci compensa fin d'ora della fiducia che gli prestiamo e della simpatia, per ora immeritata, che abbiamo per il suo eroe. Di un tale eroe egli ci dice ancora che, destinato già dalla tradizione familiare a divenire uno studioso del mondo antico, dopo che era rimasto solo e indipendente s'era completamente immerso nella sua scienza, allontanandosi del tutto dalla vita e dai suoi piaceri. Marmo e bronzo erano per lui l'unica realtà vivente capace di esprimere lo scopo e il valore della vita umana. Tuttavia la natura, forse con ottime intenzioni, gli aveva messo nel sangue un correttivo che nulla aveva a che fare con la scienza, e cioè una fantasia estremamente vivace, la quale non si limitava ad agire nei sogni, ma era spesso attiva anche durante la veglia. Una tale scissione della fantasia dalle facoltà razionali doveva predisporlo a divenire o poeta o nevrotico; egli apparteneva a quella specie di uomini il cui regno non è di questa terra. Così appunto gli era potuto capitare di rimanere fissato col suo interesse a un bassorilievo raffigurante una fanciulla che camminava in modo particolare, di concentrarvi le proprie fantasie, di darle un nome e un'origine e di collocare il personaggio da lui creato nella città di Pompei sepolta più di 1800 anni prima, e infine, dopo uno straordinario sogno d'angoscia, di elevare la fantasia dell'esistenza e della morte della fanciulla chiamata Gradiva a un delirio che doveva influenzare tutto il suo comportamento. Straordinaria e incomprensibile ci apparirebbe tale azione della fantasia, se dovessimo incontrarla nella vita reale. Ma dal momento che il nostro eroe è una creazione del poeta, vorremmo timidamente chiedere a quest'ultimo se a guidare la sua immaginazione siano state altre forze in luogo del suo semplice arbitrio.

Abbiamo lasciato il nostro eroe nel momento in cui egli si era lasciato indurre, apparentemente dal canto di un canarino, a intraprendere un viaggio in Italia, il cui vero motivo non gli era tuttavia per nulla chiaro. Apprendiamo in seguito che neppure la meta e lo scopo del viaggio sono nettamente determinati. Un'interna inquietudine e insoddisfazione lo conducono da Roma a Napoli, e da qui ancora più lontano. Egli s'imbatte in uno sciame di sposi in viaggio di nozze, è costretto a osservare le amorose coppie di "August" e di "Grete", ed è assolutamente incapace di comprendere il loro modo di fare. Finisce col concludere che fra tutte le follie degli uomini "il matrimonio era la follia maggiore e più inconcepibile. Quanto all'insulso viaggio di nozze in Italia, esso rappresentava il degno coronamento di quella pazzia" (p. 38). A Roma, disturbato nel sonno dalla vicinanza di una tenera coppia, fugge improvvisamente a Napoli, ma solo per trovarvi altri "August" e "Grete". Poiché gli sembra di capire dai loro discorsi che la maggioranza di questi

colombi non ha in animo di nidificare fra le rovine di Pompei, ma piuttosto di dirigere il proprio volo verso Capri, decide di fare ciò ch'essi non fanno, e si ritrova pochi giorni dopo la sua partenza, "contro ogni attesa e ogni sua intenzione" (p. 45), a Pompei.

Non vi trova tuttavia la pace che cercava. La parte fino allora sostenuta dalle coppie di sposi, nel turbare il suo umore e nell'irritare i suoi sensi, viene ora assunta dalle mosche, nelle quali egli tende a vedere l'incarnazione del male assoluto e dell'assoluta inutilità. Le due specie di esseri tormentosi si fondono per lui in unità; alcune coppie di mosche gli ricordano le coppie in viaggio di nozze, e dicono probabilmente anch'esse nella loro lingua "August, amor mio" e "Mia dolce Grete". Alla fine non può far a meno di riconoscere "che la sua insoddisfazione non doveva esser determinata soltanto da circostanze esterne, ma doveva trarre la sua origine anche da qualche cosa che era in lui stesso" (p. 47). "Si rendeva conto che era di malumore perché gli mancava qualche cosa, pur senza capire di che si trattasse."

Il giorno appresso entra, attraverso l'"Ingresso",²⁷¹ a Pompei, e dopo aver congedato la guida se ne va senza meta per la città; lo strano è che in questa occasione non gli viene per nulla in mente di avere qualche tempo prima assistito in sogno alla distruzione di Pompei. Quando poi nella "sacra, calda"²⁷² ora meridiana, che gli antichi consideravano l'ora degli spiriti, gli altri visitatori se ne vanno e di fronte a lui si stendono, deserti nel riflesso solare, gli ammassi di rovine, si desta in lui la capacità di riportarsi in quella vita sommersa, non però con l'aiuto della scienza: "Ciò che questa insegnava era una fredda concezione archeologica, ciò che parlava era un morto linguaggio filologico. Essi non aiutavano per nulla a capire qualche cosa con l'anima, lo spirito, il cuore, o come si voglia dire; e chi di questo avesse sentito in sé stesso il bisogno, doveva da solo, soltanto come individuo vivente, venire qui nel caldo silenzio del mezzogiorno fra i monumenti del passato, per guardare e per ascoltare non con gli occhi e con le orecchie del corpo. Allora... i morti si sarebbero levati e Pompei avrebbe ripreso a vivere" (p. 55).

Mentre egli fa così rivivere con la sua fantasia il passato, d'improvviso vede l'inconfondibile Gradiva del suo bassorilievo uscire da una casa e passare sull'altro lato della strada camminando leggermente sopra le pietre di lava del passaggio; proprio così come l'aveva veduta quella notte in sogno quand'essa si era disposta come per dormire sui gradini del Tempio di Apollo. "E insieme con questo ricordo gli venne per la prima volta in mente un'altra cosa: che egli, pur senza essere consapevole dentro di sé dell'impulso che lo aveva mosso, era venuto in Italia e, senza sostare a Roma e a Napoli, era arrivato fino a Pompei, proprio allo scopo di tentare di ritrovare qui tracce di lei. E questo in senso letterale, dato che essa per il suo particolare modo di camminare doveva aver lasciato nella cenere le impronte delle sue dita,

inconfondibili rispetto a quelle di qualsiasi altro” (p. 57).

La tensione nella quale il poeta ci ha finora tenuto si accentua a questo punto e assume per un attimo il carattere di un penoso stato d'incertezza. Non solo il nostro eroe ha chiaramente perduto il suo equilibrio mentale, ma anche noi ci troviamo a disagio di fronte all'apparizione della Gradiva, che finora era un'immagine marmorea e poi un'immagine fantastica. Si tratta di un'allucinazione del nostro eroe, preso nell'inganno del delirio, oppure di uno spettro “reale”, o di una persona in carne e ossa? Non occorre che crediamo agli spettri per elencare queste possibilità. Il poeta, che ha chiamato il proprio racconto una “fantasia”, non ha finora avuto occasione di spiegarci se egli ci voglia lasciare nel nostro mondo, che si proclama ragionevole e dominato dalle leggi della scienza, o se ci vuole condurre in un altro mondo fantastico, in cui si attribuisce realtà agli spiriti e agli spettri. Come prova l'esempio dell'*Amleto* e del *Macbeth*, noi siamo pronti a seguirlo senza esitazione in tale mondo. Il delirio del nostro archeologo pieno di fantasia dovrebbe in tal caso essere giudicato con un metro differente. Anzi, se consideriamo l'inverosimiglianza della reale esistenza di una persona che riproduca fedelmente le sembianze dell'antica immagine di pietra, il nostro elenco di possibilità si riduce a questa alternativa: o allucinazione o spettro del mezzodì. Un piccolo particolare nel racconto elimina subito la prima possibilità. Una grande lucertola giace immobile ai raggi del sole; fugge però all'avvicinarsi del piede della Gradiva e sguscia via sulle pietre di lava della strada. Niente allucinazione dunque, ma qualche cosa al di fuori della mente del nostro sognatore. Ma la realtà di una rediviva può disturbare una lucertola?

Davanti alla Casa di Meleagro la Gradiva scompare. Non ci meravigliamo che Norbert Hanold continui il proprio delirio e che gli sembri che, avendo Pompei tutt'intorno a lui ripreso a vivere, anche la Gradiva sia risuscitata per recarsi nella casa da lei abitata prima del fatale giorno d'agosto del 79. Sottili ipotesi sulla personalità del proprietario da cui sarebbe derivato il nome della casa, e sui rapporti della Gradiva con lui, gli attraversano ora la mente, e mostrano che la sua scienza si è ormai posta completamente al servizio della sua fantasia.

Entrato nell'interno della casa, ritrova a un tratto nuovamente l'apparizione, seduta sui bassi gradini fra due gialle colonne. “Sulle sue ginocchia era steso qualche cosa di bianco che egli non riusciva bene a distinguere: gli parve un foglio di papiro...” Movendo dall'ultima ipotesi da lui formulata sull'origine di lei, egli la interpella in greco, nella trepidante attesa di sapere se a lei, nella sua esistenza apparente, fosse concesso il dono della parola. Poiché non risponde, egli passa a usare il latino. Allora dalle labbra sorridenti squilla una voce: “Se Lei vuol

parlare con me, bisogna che lo faccia in tedesco.”

Quale vergogna per noi lettori! Dunque il poeta ha preso in giro anche noi e ci ha attirato – mediante il semplice riflesso del sole ardente di Pompei – in un piccolo delirio, per costringerci a essere più indulgenti nel giudizio su quel poveretto su cui arde davvero il sole del mezzogiorno. Ora però, guariti del nostro breve stato confusionale, sappiamo che la Gradiva è una ragazza tedesca in carne e ossa: proprio ciò volevamo scartare come l'ipotesi più inverosimile. E adesso, con un tranquillo senso di superiorità, possiamo attendere di conoscere quale rapporto vi sia fra la fanciulla e la sua immagine di pietra, e come il nostro giovane archeologo sia giunto alle fantasie riguardanti la personalità reale di lei.

Il nostro eroe non viene strappato così presto come noi dal suo delirio, giacché, come dice l'autore: “se la fede rendeva felice, bisognava pure che essa fosse ripagata con una bella somma di assurdità” (p. 105); e inoltre questo delirio ha probabilmente radici interne in lui, di cui non sappiamo nulla e che non esistono in noi. Egli ha veramente bisogno di un trattamento radicale per essere ricondotto alla realtà. Per il momento non può far altro che adattare il proprio delirio alla straordinaria esperienza testé fatta. La Gradiva, che è stata sepolta con tutto il resto nella distruzione di Pompei, non può essere altro che un fantasma di mezzodì, che ritorna in vita nella breve ora degli spiriti. Ma perché dopo la risposta datagli in tedesco egli si lascia sfuggire l'esclamazione: “Sapevo che la tua voce sarebbe stata così”? Non soltanto noi, ma anche la ragazza è indotta a chiederselo; e Hanold deve ammettere di non aver mai udito la sua voce, ma di aver solo aspettato di udirla quella volta in sogno quando l'aveva chiamata mentre essa si posava sui gradini del tempio per dormire. La prega di rifare il gesto di allora, ma essa si alza, gli volge uno strano sguardo e scompare dopo pochi passi fra le colonne della corte. Una bella farfalla aveva svolazzato poco prima un paio di volte attorno a lei; ed egli l'aveva interpretata come un messo dell'Ade che dovesse invitare al ritorno la defunta, essendo già trascorsa l'ora meridiana degli spiriti. Hanold riesce tuttavia a gridar dietro a lei che sta scomparendo: “Tornerai ancora qui domani a mezzogiorno?” Noi però che, adesso, azzardiamo più modeste interpretazioni, abbiamo l'impressione che la giovane abbia veduto nell'invito [di rifare il gesto] rivoltole da Hanold qualche cosa di sconveniente, e che, offesa, se ne sia andata: essa infatti non poteva saper nulla del sogno. Non potrebbe la sua sensibilità aver intuito la natura erotica di quella richiesta, che per Hanold traeva motivo dalla connessione con il suo sogno?

Dopo che la Gradiva è scomparsa il nostro eroe passa in rassegna tutti gli ospiti presenti a tavola all'Hôtel Diomede, e poi anche quelli

dell'Hôtel Suisse; e può così dire a sé stesso che in nessuno dei due soli alberghi a lui noti di Pompei può trovarsi una persona la quale abbia la benché minima somiglianza con la Gradiva. Naturalmente avrebbe considerata assurda l'ipotesi di poter veramente incontrare la Gradiva in una delle due locande. Il vino maturato sul caldo suolo del Vesuvio contribuisce poi ad accentuare quello stato di ebbrezza nel quale aveva passato l'intera giornata.

Per il giorno seguente è solo stabilito che Hanold a mezzogiorno debba nuovamente trovarsi nella Casa di Meleagro; e nell'attesa di quell'ora egli entra, per una via non regolamentare oltre le vecchie mura della città, in Pompei. Un ramoscello di asfodelo con le bianche campanule gli appare abbastanza significativo, come fiore del mondo sotterraneo, per coglierlo e portarlo con sé. Durante la sua attesa però tutt'intera la scienza dell'antichità gli appare quanto di più inutile e di più indifferente ci sia al mondo, giacché un altro interesse si è completamente impadronito di lui, e cioè il problema "di quale essenza fosse l'apparenza corporea di un essere, come la Gradiva, contemporaneamente morto e vivo, anche se vivo solo durante l'ora meridiana degli spiriti" (pp. 69 sg.). Egli è anche ansioso perché teme di non incontrare oggi l'essere desiderato, in quanto un ritorno potrebbe forse esserle consentito solo dopo molto tempo; e quando la scorge di nuovo fra le colonne prende l'apparizione per un'illusione creata dalla propria fantasia, così che disperato esclama: "Oh perché non ci sei veramente, e non vivi ancora!" Ma questa volta il suo dubbio è eccessivo, giacché l'apparizione dispone di una voce, la quale gli domanda se egli vuol portarle il fiore bianco, e intraprende un lungo discorso con lui che è di nuovo del tutto disorientato.

A noi lettori che cominciamo già a interessarci alla Gradiva come persona vivente, il poeta comunica che il malumore e lo sdegno espressi il giorno avanti dal suo sguardo avevano ceduto ora a un'espressione di curiosità e d'interesse. Essa effettivamente lo interroga a lungo, vuole che egli le spieghi le frasi del giorno prima, gli chiede quando le era stato vicino mentre lei si sdraiava per dormire; viene così a sapere del sogno in cui lei era stata sepolta con la sua città, e poi del bassorilievo e della posizione del piede che era tanto piaciuta all'archeologo. Ora essa si dimostra anche disposta a far vedere il suo modo di camminare, in cui l'unica differenza che si riscontra rispetto all'originario modello della Gradiva è la sostituzione dei sandali con scarpe chiare color sabbia di pelle finissima: fatto questo che è da lei spiegato come un adattamento ai tempi moderni. Evidentemente essa stessa entra nel delirio di lui, di cui si fa esporre ogni particolare senza mai contraddirlo. Solo una volta sembra che un sentimento personale la strappi dal ruolo che si è assunta, ed è quando egli (che pensa al bassorilievo) sostiene di averla riconosciuta al primo sguardo. Poiché essa a questo punto della

conversazione non sa ancora nulla del bassorilievo, le parole di Hanold provocano in lei un malinteso; essa si riprende però subito, e soltanto a noi sembra che alcuni dei suoi discorsi abbiano un doppio senso, che al di là del loro significato relativo al contenuto del delirio accennino anche a qualche cosa di reale e di attuale. Così ad esempio quando essa si rammarica che a lui non sia riuscito d'individuare per la strada il modo di camminare della Gradiva: "Peccato!... Ti saresti potuto forse risparmiare il lungo viaggio fin qui!" (p. 75). Essa viene anche a sapere ch'egli aveva chiamato "Gradiva" la sua immagine del bassorilievo, e gli dice il proprio nome reale, Zoe. "Il nome ti sta bene, ma ha per me il sapore amaro dell'ironia, giacché Zoe significa vita." "Bisogna adattarsi all'inevitabile - risponde lei - e io mi sono abituata da gran tempo a essere morta." Con la promessa di ritornare il giorno dopo a mezzodì nello stesso posto, essa si congeda da lui, dopo averlo ancora pregato di darle il ramoscello di asfodelo. "A quelle che sono più fortunate si danno rose di primavera, ma per me è giusto ricevere dalle tue mani il fiore dell'oblio" (p. 75). La tristezza ben si conviene a una che è morta da tanto tempo e che ritorna in vita solo per brevi ore.

Ora cominciamo a comprendere e ad avere qualche speranza. Se la giovane, sotto le cui sembianze la Gradiva è risorta, accetta così pienamente il delirio di Hanold, è probabile che essa lo faccia per liberarlo da quello. Non vi è alcuna altra strada per riuscirci: contraddicendolo ci si chiuderebbe ogni possibilità. Anche un trattamento effettivo di un egual stato morboso reale non potrebbe procedere in altro modo che mettendosi inizialmente sul terreno stesso della costruzione delirante, per poi analizzarla nel modo più compiuto possibile. Se Zoe è la persona giusta per far ciò, sapremo presto come si cura un delirio corrispondente a quello del nostro eroe. Ci farebbe anche piacere sapere come un tale delirio insorga. E sarebbe una singolare coincidenza, tuttavia non senza esempi e paralleli, se trattamento e analisi del delirio coincidessero e se la spiegazione della sua genesi si ottenesse proprio nel corso della sua stessa scomposizione. Naturalmente viene anche il sospetto che il nostro caso patologico vada a finire in una "solita" storia d'amore; ma non bisogna poi disprezzare l'amore come forza terapeutica contro il delirio; e in fin dei conti l'infatuazione del nostro eroe per il suo bassorilievo della Gradiva non è già forse un vero innamoramento, anche se rivolto ancora a qualche cosa di passato e di inanimato?

Dopo la scomparsa della Gradiva, echeggia per un attimo da lontano come un grido, quasi una risata di un uccello che voli sulla città in rovina. Hanold, rimasto solo, raccoglie qualche cosa di bianco che la Gradiva aveva dimenticato: non è un foglio di papiro, ma un album di

schizzi, con disegni a matita di vari particolari di Pompei. Per parte nostra diremmo che l'aver dimenticato il quadernetto in quel luogo è una sorta di pegno per il proprio ritorno: noi affermiamo infatti che non si dimentica nulla senza una nascosta ragione o un segreto motivo.

Il resto della giornata procura al nostro Hanold ogni genere di strane scoperte e costatazioni, che egli tuttavia non riesce a collegare tra loro. Nel muro del portico dove la Gradiva è scomparsa, scorge oggi una stretta spaccatura che è tuttavia sufficiente a lasciar passare una persona piuttosto esile. Egli riconosce che non vi era alcun bisogno che la Zoe-Gradiva sprofondasse sotto terra (cosa che ora gli pare tanto assurda da vergognarsi di averla pensata), ma che essa poteva aver utilizzato questa via per ritornare alla sua tomba. Gli sembra che una lieve ombra scompaia in fondo alla Strada dei Sepolcri, all'altezza della cosiddetta Villa di Diomede. Trasognato, come il giorno precedente, e immerso negli stessi pensieri, gironzola nei dintorni di Pompei. Pensa a quale possa essere la natura corporea della Zoe-Gradiva e che cosa si possa provare toccandole una mano. Un impulso particolare lo spingerebbe a proporsi di compiere un tale esperimento, e nello stesso tempo uno sgomento altrettanto intenso lo trattiene anche solo dal rappresentarselo. Su un pendio in pieno sole incontra un signore piuttosto anziano che dall'abbigliamento sembra essere uno zoologo o un botanico, e che pare intento a catturare qualche cosa. Questi si rivolge a lui e gli chiede: "S'interessa anche Lei alla faraglionense? Io non l'avrei creduto, ora però mi sembra probabile che essa non si trovi soltanto sui Faraglioni a Capri, ma che con la tenacia si possa trovare anche in terra ferma. Il mezzo usato dal collega Eimer²⁷³ per prenderle è veramente buono; l'ho già usato varie volte con ottimi risultati. Prego, stia fermo..." (p. 79). Il signore s'interrompe per tendere un laccio, fatto con un lungo filo d'erba, davanti a una fessura della roccia da cui sporge la testa azzurrina di una lucertola. Hanold pianta là il cacciatore di lucertole, formulando dentro di sé questo pensiero critico: è incredibile come la gente possa essere spinta a fare il lungo viaggio fino a Pompei da tanti strani e insensati motivi. Naturalmente egli non includeva in tale critica il suo proposito di rintracciare nella cenere di Pompei le impronte dei piedi della Gradiva. Gli era sembrato del resto di conoscere il volto di quel signore, come se lo avesse fuggevolmente veduto in uno dei due alberghi, e anche il discorso da lui tenuto aveva il carattere di un discorso rivolto a una persona conosciuta.

Continuando a girovagare, è condotto attraverso un sentiero a un caseggiato che non aveva mai veduto prima, e che risulta essere un terzo albergo, l'"Albergo del Sole". L'oste disoccupato approfitta dell'occasione per fare un po' di propaganda alla sua casa e ai tesori, provenienti dagli scavi, in essa contenuti. Racconta inoltre di essere stato presente al ritrovamento, nei pressi del Foro, della giovane coppia che di fronte alla

catastrofe inevitabile si era stretta in un abbraccio e aveva atteso così la morte. Hanold aveva già sentito parlare in passato di ciò e aveva allora alzato le spalle considerandolo un'invenzione di qualche narratore fantasioso. Oggi però i discorsi dell'oste lo trovano credulo, e la sua credulità va ancora aumentando quando l'oste va a prendere un fermaglio metallico coperto di patina verde, che in sua presenza sarebbe stato raccolto dalla cenere accanto ai resti della ragazza. Egli acquista questo fermaglio senza esitazioni critiche, e quando uscendo dall'albergo vede a una finestra aperta un ramoscello d'asfodelo coperto di fiori bianchi, la vista dei fiori sepolcrali lo colpisce come una conferma dell'autenticità del suo nuovo acquisto.

Con questo fermaglio però un nuovo delirio s'impadronisce di lui, o piuttosto al vecchio delirio si aggiunge un nuovo elemento: ciò che apparentemente non è di buon auspicio per la terapia iniziata. Nei pressi del Foro era stata disseppellita negli scavi una giovane coppia di amanti strettamente abbracciati, ma nella stessa zona, presso il Tempio di Apollo, egli, nel sogno, aveva veduto la Gradiva distendersi per dormire. Non poteva darsi che essa in realtà fosse andata ancora più avanti, oltre il Foro, per incontrarsi con qualcuno e che poi fossero morti insieme? Quest'ipotesi fa sorgere in lui un sentimento doloroso che potremmo forse paragonare alla gelosia. Egli lo combatte riflettendo sull'improbabilità di questa combinazione e riesce a tranquillizzarsi abbastanza da tornare al Diomede per la cena. Due ospiti nuovi arrivati, un lui e una lei, che egli in base a una certa rassomiglianza - nonostante il diverso colore dei capelli - prende per fratelli, attirano la sua attenzione. I due sono le prime persone incontrate nel viaggio che suscitino la sua simpatia. Una rosa sorrentina rossa portata dalla giovane risveglia in lui un certo ricordo, ch'egli non riesce tuttavia a precisare. Alla fine va a letto e fa un sogno strano e insensato, ma chiaramente tratto dagli avvenimenti del giorno: "In qualche posto al sole sedeva la Gradiva, faceva con un filo d'erba un laccio per prendere con esso una lucertola, e diceva: 'Prego sta fermo... la collega ha ragione, il mezzo è veramente buono, ed è stato usato con successo'" (p. 83). Ancora nel sonno egli si difende da questo sogno pensando criticamente che era tutta una follia, e gli riesce di liberarsene con l'aiuto di un invisibile uccellino, che lancia un trillo simile a una risatina e si porta via la lucertola nel becco.

Nonostante tutto questo scompiglio nel sogno, egli si sveglia con la mente più chiara e più salda. Un cespuglio di rose, con i fiori simili a quello che aveva veduto ieri sul petto della giovane, gli fa ricordare che durante la notte qualcuno gli aveva detto che di primavera si offrono rose. Coglie distrattamente alcune rose, e quest'azione si collega a qualche cosa che esercita sulla sua mente un effetto alleviatore. Liberatosi dal timore degli uomini, entra a Pompei per la via ordinaria,

con le rose, il fermaglio e il quaderno di schizzi, immerso in vari problemi riguardanti la Gradiva. Il vecchio delirio comincia già a sgretolarsi, ed egli dubita ora che la Gradiva possa fermarsi a Pompei soltanto di mezzodì e non anche in altre ore. L'accento del delirio si sposta sulla parte aggiunta per ultima, e la gelosia che vi è connessa lo tormenta sotto vari travestimenti. Quasi desidererebbe che l'apparizione rimanga visibile ai suoi occhi soltanto, e ch'essa si sottragga alla percezione altrui, così ch'egli possa considerarla sua proprietà esclusiva. Mentre se ne va in giro aspettando il mezzogiorno, fa un incontro inatteso. Nella Casa del Fauno s'imbatte in due figure che in un cantuccio, ritenendosi sicure di non essere vedute, si tengono abbracciate con le bocche congiunte. Con meraviglia riconosce in esse la simpatica coppia della sera innanzi. Ma per due fratelli il loro comportamento attuale, l'abbraccio e il bacio, paiono a lui di eccessiva durata; dunque si tratta di una coppia di innamorati, probabilmente di giovani sposi, ancora un August e una Grete. Stranamente, però, questa visione ora suscita in lui soltanto un senso piacevole, ed egli, temendo di poter disturbare un atto di segreta devozione, si ritrae inosservato. Si era ristabilito in lui un senso di rispetto che per molto tempo gli era mancato.

Giunto alla Casa di Meleagro, il timore di poter incontrare la Gradiva in compagnia di un altro lo riprende in modo così forte che, quand'essa gli appare, non trova altro modo per salutarla che chiedendo: "Sei sola?" Con fatica si lascia condurre ad ammettere di aver colto le rose proprio per lei, e le confida l'ultimo delirio, quello ch'essa sia la giovane trovata presso il Foro nell'abbraccio amoroso e alla quale il fermaglio verde avrebbe appartenuto. Non senza ironia essa gli chiede se quel fermaglio lo aveva trovato al *sole*. Questo (da lei nominato con la parola italiana) fa delle volte scherzi del genere. Contro la confusione ch'egli confessa di avere in testa, essa gli propone di dividere con lui il proprio spuntino e gli offre metà di un pane bianco avvolto in carta velina, di cui essa stessa addenta l'altra metà con evidente appetito. I suoi denti perfetti luccicano fra le labbra e producono nell'addentare il pane un lieve rumore croccante. Alla sua domanda: "Ho l'impressione come se avessimo già altra volta, duemila anni fa, mangiato insieme il nostro pane. Riesci a ricordarlo?" (p. 92), egli non sa rispondere. Tuttavia l'azione ristoratrice del cibo e i molti segni di presenza reale ch'essa gli dà non mancano di produrre il loro effetto. La ragione in lui si sveglia mettendo in crisi l'idea delirante che la Gradiva sia soltanto uno spettro del mezzodì; benché qualcuno potrebbe obiettare ch'essa stessa gli aveva detto proprio ora di aver diviso la propria colazione con lui già duemila anni prima. In un tale conflitto gli viene in mente, come mezzo decisivo, un esperimento, ch'egli esegue con scaltrezza e con rinnovato coraggio. La mano sinistra di lei, con le sue dita sottili, poggia tranquilla sul ginocchio, e una di quelle mosche, contro la cui protervia e inutilità egli si era prima tanto adirato,

si posa su quella mano. Di scatto la mano di Hanold si leva in alto per battere insieme, con un colpo per nulla delicato, sulla mosca e sulla mano di lei.

Quest'audace esperimento produce su di lui un duplice effetto. Anzitutto la lieta constatazione di aver toccato una mano umana indubbiamente reale, calda e vivente; ma poi anche un rimprovero che lo spaventa e che lo fa alzare dal gradino dove era seduto. Giacché dalla bocca della Gradiva, dopo che essa si è rimessa dalla sorpresa, risuonano le parole: "Tu sei pazzo da legare, Norbert Hanold!" Il chiamare un dormiente o un sonnambulo col suo nome è notoriamente il miglior mezzo per risvegliarlo. Purtroppo però non ci è dato osservare l'effetto prodotto su Norbert Hanold dall'essersi sentito chiamare dalla Gradiva con quel suo nome che egli non aveva comunicato ad alcuno in Pompei. Giacché in questo critico momento entra improvvisamente in scena la simpatica coppia della Casa del Fauno, e la giovane signora con tono piacevolmente sorpreso esclama: "Zoe! Anche tu sei qui? E tu pure in viaggio di nozze? Non me ne avevi scritto nulla!" Di fronte a questa nuova prova della realtà vivente della Gradiva, Hanold prende la fuga.

Neppure la Zoe-Gradiva è troppo gradevolmente sorpresa da questa inaspettata visita, che la interrompe in ciò che, a quanto pare, è un compito importante. Ma, riprendendosi, essa risponde alla domanda con disinvoltura, mediante un discorso col quale chiarisce all'amica, ma ancor più a noi, la situazione, e con cui riesce a liberarsi dalla coppia. Essa fa le proprie congratulazioni, ma precisa di non essere in viaggio di nozze: "Il giovane signore che ora se n'è andato si è ammalato, così mi sembra, di un eccesso di fantasia: egli ritiene che una mosca gli ronzi nella testa; del resto ciascuno ha una qualche specie d'insetto dentro. Io ho l'obbligo d'intendermi alquanto di entomologia, e posso quindi essere un po' utile per simili stati. Mio padre e io abitiamo al 'Sole'. Anche lui ha avuto un attacco improvviso, e ciò gli ha fornito la bella occasione di condurmi qui con lui: a condizione però che io passi il tempo per mio conto a Pompei, senza interferire nelle sue faccende. Mi son detta che avrei ben scavato qualche cosa d'interessante qui anche da sola. Quanto a ciò che ho trovato... - mi riferisco al piacere d'incontrarti, Gisa - non ci avevo contato" (p. 96). Ora però essa deve affrettarsi per far compagnia al padre al tavolo del "Sole". E così si allontana dopo averci rivelato di essere la figlia dello zoologo cacciatore di lucertole, e averci accennato, con ogni sorta di doppi sensi, alle sue intenzioni terapeutiche e ad altri suoi propositi segreti.

La direzione da lei presa non è però quella dell'Albergo del Sole dove il padre l'attende. Anche ad essa pare come se nei dintorni della Villa di Diomede uno spettro stia cercando la sua tomba e scompaia sotto uno dei monumenti funebri, e perciò dirige i suoi passi, col piede ogni volta sollevato quasi perpendicolarmente, verso la Strada dei Sepolcri. Là,

nella Villa di Diomede si era rifugiato, nel suo smarrimento e nella sua vergogna, anche Hanold; e vagava ora senza sosta su e giù per il portico del giardino, occupato a risolvere con ogni sforzo mentale gli elementi residui del suo problema. Una cosa gli era divenuta assolutamente chiara: era stato del tutto insensato e pazzo ritenendo di essersi intrattenuto con una giovane pompeiana ritornata in vita in una forma più o meno corporea; e questa chiara consapevolezza della propria follia costituiva indubbiamente un progresso essenziale sulla via del ritorno alla ragione. Ma d'altra parte quest'essere vivente, con cui anche altri s'intrattenevano come si fa con una persona in carne e ossa, era la Gradiva; e inoltre essa conosceva il suo nome: per risolvere quest'enigma la sua ragione, appena ridestata, non era ancora abbastanza forte. Non era inoltre sufficientemente calmo emotivamente per mostrarsi capace di affrontare un compito così difficile. Meglio sarebbe stato esser rimasto sepolto con gli altri duemila anni prima nella Villa di Diomede, che non correre il rischio di incontrare ancora la Zoe-Gradiva.

Ma insieme una violenta nostalgia di rivederla contrasta con il residuo di inclinazione alla fuga che ancora persiste in lui.

Mentre sta girando a uno dei quattro angoli del portico, si volge di scatto. Su un frammento di muro stava seduta una delle fanciulle che avevano trovato la morte qui nella Villa di Diomede. Ma si tratta dell'ultimo tentativo, presto respinto, per fuggire nel regno del delirio. No, è la Gradiva, qui giunta evidentemente per offrirgli l'ultima parte del suo trattamento terapeutico. Essa interpreta giustamente il primo movimento istintivo che egli fa come un tentativo di abbandonare il campo, e lo avverte che non è possibile che se ne vada ora perché fuori ha cominciato a scrosciare un terribile acquazzone. Essa comincia in modo implacabile il suo interrogatorio chiedendogli che cosa aveva inteso di fare con la mosca sulla sua mano. Egli non trova il coraggio di risponderle, né col Lei né col tu; ma riesce a porle egualmente quella domanda decisiva, per lui essenziale:

"Io avevo, come è stato detto da qualcuno, un po' di confusione in testa; e chiedo scusa per la mano, se ho... non posso capire come ho potuto essere tanto sciocco... ma non riesco neppure a capire come colei a cui la mano appartiene abbia potuto rimproverarmi la mia... la mia stoltezza, chiamandomi per nome" (pp. 101 sg.).

"La tua comprensione non è ancora giunta a questo, Norbert Hanold. Non me ne posso del resto meravigliare, giacché mi ci hai abituata da molto tempo. Per farne l'esperienza non avrei avuto bisogno di venire qui lontano, fino a Pompei; e tu avresti potuto darmene una conferma restando più di cento miglia più vicino."

"Cento miglia più vicino; un po' di traverso, di fronte alla tua abitazione, nella casa d'angolo; alla mia finestra vi è una gabbietta con un canarino", spiega essa a lui che ancora non riesce a capire.

L'ultima parola lo colpisce come un ricordo che venga da molto lontano. Si tratta dunque dello stesso uccellino il cui canto aveva provocato la sua decisione di fare il viaggio in Italia.

“Nella casa abita mio padre, il professore di zoologia Richard Bertgang.”

Come vicina di casa, dunque, essa conosceva la sua persona e il suo nome. Noi lettori rischiamo di rimanere delusi per una soluzione troppo futile, indegna della nostra attesa.

Norbert Hanold non dà ancora prova di aver riacquistato una piena padronanza di sé, esclamando: “Ma allora Lei è... Lei è... la signorina Zoe Bertgang! Ma quella era completamente diversa...”

La risposta della signorina Bertgang ci chiarisce ora che tra i due vi erano stati anche altri rapporti oltre a quello del vicinato. Essa sa difendere il tu confidenziale, che egli aveva usato con naturalezza di fronte allo spettro di mezzodi e che invece ritira di fronte alla donna vivente, ma nei confronti del quale essa fa valere vecchi diritti. “Se ritieni che vada meglio, posso anch’io adoperare il Lei, ma il tu mi viene più spontaneo alle labbra. Può darsi che quando andavamo ogni giorno in giro insieme da buoni amici, e anche per cambiare ci bisticciavamo e ci pattuffavamo, io fossi diversa. Ma se Lei negli ultimi anni mi avesse degnata di uno sguardo, i Suoi occhi forse avrebbero veduto che già da vario tempo il mio aspetto è questo...”

Un’amicizia di bambini, forse anche un amore di bimbi, c’era stato dunque tra i due, e da questo il “tu” traeva i propri diritti. Ma questa soluzione non è altrettanto futile della precedente? Si può però andare più a fondo e scorgere come questa relazione d’infanzia dia un’insospettata spiegazione di alcuni aspetti di quanto è accaduto tra i due nei loro attuali rapporti. Quel colpo sulla mano della Zoe-Gradiva, che Norbert Hanold razionalizza così bene col bisogno di risolvere sperimentalmente il problema della corporeità dell’apparizione, non è d’altra parte molto simile al risvegliarsi di quell’impulso al “pattuffarsi” di cui le parole di Zoe ci attestano il predominio durante l’infanzia? E quando la Gradiva rivolge all’archeologo la domanda se egli ricordi di aver già duemila anni prima diviso con lei la sua colazione, non diventa questa domanda, in sé assurda, improvvisamente sensata, se al passato storico sostituiamo il passato personale, e cioè ancora quell’età infantile i cui ricordi sembrano essere tuttora vivi nella ragazza, mentre sono dimenticati dal giovanotto? E non ci balena forse improvvisamente l’idea che le fantasie del giovane archeologo sulla sua Gradiva possano essere l’eco di questi ricordi d’infanzia dimenticati? In tal caso le produzioni della sua fantasia non sarebbero arbitrarie, ma determinate a sua

insaputa da quel materiale d'impressioni da lui dimenticate e tuttavia tuttora in lui presenti ed efficaci. Noi dovremmo poter dimostrare questa origine delle fantasie nei particolari, anche se solo basandoci su supposizioni. Se ad esempio la Gradiva deve assolutamente essere di origine greca, essere la figlia di un uomo ragguardevole, forse di un sacerdote di Cerere, questo ha l'aria di essere il tardo effetto della conoscenza del suo nome greco Zoe e della sua appartenenza alla famiglia di un professore di zoologia. Ma se le fantasie di Hanold sono ricordi trasformati, possiamo attenderci di trovare in quanto racconta Zoe Bertgang l'indicazione delle fonti di queste fantasie. Stiamo dunque a sentire; essa ci ha parlato di un'intima amicizia negli anni dell'infanzia, vedremo ora quali ulteriori sviluppi hanno preso tali relazioni nei due.

“Una volta, e così fino all'adolescenza, quando, non so perché, noi ragazze veniamo chiamate in tedesco ‘pesciolini da frittura’, io avevo per Lei un grande affetto; e pensavo che non avrei mai potuto trovare al mondo un amico più caro. Non avevo né madre né sorella o fratello; e quanto a mio padre, una *Caecilia* conservata sotto spirito era indubbiamente per lui più interessante di me. Ma qualche cosa bisogna pure avere, pareva a me anche da ragazzina, con cui occupare il proprio pensiero e tutto il resto. Questo qualche cosa era allora per me Lei; ma quando Lei fu preso dalla scienza del mondo antico, feci la scoperta che tu... mi scusi, ma questa novità del Lei convenzionale mi suona male, e neppure corrisponde al mio pensiero... Volevo dire che era evidente che tu eri divenuto un uomo insopportabile: il quale, almeno per me, non aveva più né occhi né lingua, e che più non conservava alcun ricordo della nostra amicizia di bimbi. Perciò ero completamente diversa nell'aspetto; perché quando talora ci trovavamo in società, e ciò è accaduto una volta anche quest'inverno, tu non mi vedevi né mi accadeva di udire la tua voce: cosa questa del resto che non era un mio privilegio, dato che facevi lo stesso con tutti. Io ero pura aria per te; e tu con quel tuo ciuffo biondo, che tante volte ti ho tirato quando eravamo piccoli, eri divenuto così tedioso, arido e taciturno da sembrare un cacatua impagliato; e insieme grandioso come un... *Archaeopteryx*; sì, così si chiama quel mostro volante fossile che è stato trovato negli scavi. Però, che tu avessi in testa una fantasia altrettanto grandiosa, per considerarmi qui a Pompei come qualche cosa anche di tratto dagli scavi e di riesumato... no, non me lo sarei aspettato da te; e quando mi sei capitato improvvisamente di fronte, ho dovuto faticare assai a comprendere quale incredibile storia la tua immaginazione fosse venuta fabbricando. Poi la cosa mi ha divertito e, quantunque fosse del tutto pazzo, non mi è neppure dispiaciuta. Giacché, come ho detto, non lo avrei mai supposto in te.”

Così essa ci spiega abbastanza chiaramente ciò che per entrambi era accaduto della loro amicizia di bambini, col passar degli anni. Per lei aveva assunto il carattere di un tenero innamoramento, giacché qualche cosa bisogna pure avere, da fanciulla, a cui dedicare il proprio cuore. La signorina Zoe, la personificazione della saggezza e della chiarezza, ci rende trasparente anche la sua vita interiore. Se per una fanciulla normale è una regola generale il rivolgere dapprima il proprio affetto al padre, ciò doveva valere in modo particolare per lei che, all'infuori del padre, non aveva in famiglia alcun altro. Ma a questo padre non rimaneva più nulla da darle, dato che gli oggetti della sua scienza avevano monopolizzato ogni suo interesse. Perciò essa aveva dovuto guardarsi attorno per un'altra persona e si era legata di particolare affetto col suo compagno di giuochi. Ma quando anche costui non ebbe più occhi per lei, il suo amore non ne fu turbato, ma anzi si accentuò poiché egli era divenuto simile al padre, assorbito come lui dalla scienza e da questa trattenuto lontano dalla vita e da Zoe. Così le era riuscito di rimanere fedele nell'infedeltà, ritrovando nell'amato il proprio padre, comprendendoli entrambi nello stesso sentimento o, si può dire, identificandoli entrambi nel proprio modo di sentire. Da che cosa ricaviamo la giustificazione di questa nostra breve analisi psicologica che potrebbe facilmente apparire arbitraria? Da un unico, ma assai caratteristico, particolare che il poeta ci fornisce. Quando Zoe descrive il cambiamento, per lei così doloroso, compiuto dal suo compagno di giuochi, essa lo apostrofa paragonandolo a un *Archaeopteryx*, e cioè a quel mostro volante che appartiene all'archeologia della zoologia. Essa ha trovato in tal modo un'unica espressione concreta per l'identificazione delle due persone; e il suo risentimento con la stessa parola colpisce tanto l'amato quanto il padre. L'*Archaeopteryx* è per così dire la rappresentazione di compromesso o intermedia,²⁷⁴ in cui collimano il pensiero della follia dell'amato con quello dell'analoga follia del padre.

In modo diverso si erano svolte le cose per il giovanotto. L'archeologia lo aveva sopraffatto e gli aveva lasciato solo un interesse per donne di pietra e di bronzo. L'amicizia dell'epoca infantile, invece che tramutarsi in passione, era tramontata; e i ricordi che vi si riferivano erano stati dimenticati così profondamente ch'egli più non riconosceva e notava la sua amica di un tempo quando gli capitava di incontrarla in società. Per la verità, se consideriamo il successivo sviluppo degli avvenimenti, possiamo dubitare che il termine "dimenticanza" sia la definizione psicologica esatta del destino di questi ricordi nel nostro archeologo. Vi è un modo di dimenticare che si caratterizza per la difficoltà con cui il ricordo viene risvegliato anche sotto intense sollecitazioni esterne, come se una resistenza interna lottasse contro il suo ritorno. A questo modo di dimenticare è stato dato in psicopatologia il nome di "rimozione"; il caso che il nostro poeta ci descrive sembra appunto essere un esempio di

rimozione. Ora, in generale non sappiamo se il dimenticare un'impressione sia collegato con la scomparsa della sua traccia mnestica nella vita psichica; della rimozione però possiamo dire con certezza ch'essa non coincide con la scomparsa o con la dissoluzione del ricordo. Quanto è stato rimosso non può in genere imporsi senz'altro sotto forma di ricordo, ma resta capace di agire e di produrre effetti, e sotto l'influsso di qualche evento esterno può un giorno produrre conseguenze psichiche, che si possono considerare trasformazioni e derivati del ricordo dimenticato e che restano incomprensibili se non li si considera in questo modo. Nelle fantasie di Norbert Hanold sulla Gradiva abbiamo testé ritenuto di riconoscere derivazioni dei suoi ricordi rimossi sull'amicizia d'infanzia con Zoe Bertgang. Ci si può attendere con particolare regolarità un tale ritorno del rimosso, quando alle impressioni rimosse sia rimasto fedele il modo di sentire erotico di una persona, quando cioè sia stata colpita da rimozione la vita amorosa della persona stessa. Si può pertanto dar ragione al vecchio detto latino (coniato forse originariamente per l'espulsione attraverso influssi esterni, anzi che per conflitti interiori): *Naturam furca expellas, semper redibit.*²⁷⁵ Ma il motto non dice tutto; esprime semplicemente il fatto del ritorno di una parte della natura rimossa, e non descrive il modo veramente singolare di questo ritorno, che avviene come per un malizioso tradimento. Proprio ciò che è stato scelto come mezzo di rimozione – come la *furca* del proverbio – diventa il portatore di ciò che ritorna; nel rimovente stesso e dietro ad esso si afferma alla fine vittorioso il rimosso. Una nota acquaforte di Félicien Rops²⁷⁶ illustra, in modo assai più chiaro di quanto si possa fare con numerose spiegazioni, questo fatto così poco osservato e così degno invece di considerazione, e precisamente lo illustra per il tipico caso della rimozione nella vita dei santi e degli asceti. Un monaco asceta – certo per sfuggire alle seduzioni del mondo – si rifugia ai piedi di un'immagine del Redentore crocifisso. Ma questa croce scompare come un'ombra, e al suo posto sorge invece, radiosa, l'immagine di una voluttuosa donna nuda nella stessa posizione crocifissa. Altri pittori, con minore acume psicologico, in analoghe rappresentazioni della tentazione hanno posto il peccato, insolente e trionfante, in qualche posizione a lato del Redentore in croce. Solo Rops gli ha lasciato prendere il posto stesso del Redentore sulla croce; egli sembra aver saputo che quando il rimosso ritorna, sorge dallo stesso elemento rimovente.

Vale la pena di soffermarsi su ciò, per rendersi conto di quanto divenga delicata, in casi patologici, la vita psichica di un uomo in stato di rimozione, per l'avvicinamento del rimosso, e di come siano sufficienti lievi e insignificanti rassomiglianze perché il rimosso stesso riesca a imporsi dietro e attraverso il rimovente. Ho avuto occasione una volta di curare un giovane, quasi un ragazzo, che dopo esser venuto a

conoscenza per la prima volta involontariamente dei processi sessuali, aveva preso la fuga da tutti i desideri che cominciavano a sorgere in lui, e si era servito per ciò di vari mezzi di rimozione: aveva accentuato la sua diligenza nello studio, aveva esagerato il suo attaccamento alla madre e aveva in genere assunto un comportamento infantile. Non voglio qui esporre nei particolari come proprio nel rapporto con la madre la sessualità rimossa tornasse ad affermarsi, ma voglio descrivere l'esempio più strano e più raro di come un altro dei suoi baluardi sia crollato in un'occasione che si stenterebbe a considerare sufficiente. Quale fattore allontanante dalle cose sessuali, la matematica gode la maggiore rinomanza. Già Jean-Jacques Rousseau si era sentito consigliare da una donna insoddisfatta di lui: "Lascia le donne e studia le matematiche."²⁷⁷ Così anche il nostro fuggitivo si era gettato con particolare ardore sulla matematica e sulla geometria che apprendeva a scuola, finché la sua facoltà di apprensione un giorno si paralizzò improvvisamente di fronte ad alcuni problemi apparentemente banali. Si poté stabilire il testo esatto per due di tali problemi: Due corpi si urtano, l'uno con velocità... eccetera. E: In un cilindro di diametro m , iscrivere un cono... eccetera. Per effetto di queste allusioni (che nessun altro avrebbe trovato appariscenti) ai fatti del sesso, egli si sentì tradito anche dalla matematica e prese la fuga anche da essa.

Se Norbert Hanold fosse una persona ricavata dalla vita reale, la quale avesse bandito l'amore e il ricordo della sua amicizia d'infanzia mediante l'archeologia, sarebbe senz'altro normale e corretto che proprio un antico bassorilievo risvegliasse in lui il ricordo dimenticato di colei ch'egli aveva amato con sentimenti di fanciullo; sarebbe un meritato destino per lui l'innamorarsi dell'immagine di pietra della Gradiva, dietro la quale, per un'inspiegata rassomiglianza, traspare la Zoe vivente e da lui trascurata.

La signorina Zoe sembra condividere la nostra interpretazione del delirio del giovane archeologo, perché il compiacimento da lei espresso alla fine della sua "franca, particolareggiata e istruttiva filippica" non può aver altro fondamento che la premura con cui essa riferì a sé stessa l'interesse di lui per la Gradiva fin dall'inizio. Era precisamente questo che non si era aspettata da lui, e ch'essa tuttavia riconobbe per ciò che era, nonostante tutti i travestimenti del delirio. Per lui però il trattamento psichico da parte di lei ebbe tutto il suo effetto benefico; egli si sentiva libero, perché ora il delirio era sostituito da una realtà, della quale il delirio stesso poteva essere solo un'immagine deformata e inadeguata. Ora infatti egli non aveva più difficoltà a ricordare e a riconoscerla come la sua cara, lieta e saggia compagna, che in fondo non era cambiata per nulla. Ma vi era qualche cosa d'altro che egli trovava veramente straordinario...

“Che uno debba prima morire, per divenire vivo? – suggerì la ragazza. – Ma per gli archeologi questo è ben necessario” (p. 106). Essa evidentemente non gli aveva ancora perdonato di essere giunto, dall’amicizia di fanciulli alla nuova relazione che stava per annodarsi, passando attraverso la via indiretta dell’archeologia.

“No, io pensavo al tuo nome... Perché Bertgang equivale a Gradiva, e significa: ‘colei che risplende nel camminare’” (p. 106).²⁷⁸

Neppure noi eravamo preparati a ciò. Il nostro eroe incomincia a elevarsi dalla sua condizione umiliante e a esercitare un ruolo attivo. È evidentemente del tutto guarito dal suo delirio, si pone al disopra del delirio stesso, e lo dimostra rompendo egli stesso gli ultimi fili del contesto delirante. Proprio così si comportano anche gli ammalati reali, che vengano liberati dalla coazione dei loro pensieri deliranti mediante la scoperta degli elementi rimossi in essi nascosti. Se hanno capito, espongono essi stessi le soluzioni degli enigmi ultimi e più importanti della loro strana condizione in idee che vengono loro in mente all’improvviso. Avevamo già supposto che l’origine greca della leggendaria Gradiva fosse un oscuro effetto del nome greco Zoe, ma non ci eravamo arrischiati a interpretare lo stesso nome “Gradiva”, che supponevamo una semplice libera creazione della fantasia di Norbert Hanold. Ed ecco che proprio questo nome si rivela un derivato, anzi proprio una traduzione, del cognome rimosso dell’amata durante l’infanzia e apparentemente dimenticata.

La ricostruzione e la risoluzione del delirio sono ora terminati. Ciò che l’autore aggiunge deve solo servire a concludere il racconto in modo armonico. Nel seguito ci può ora soltanto commuovere dolcemente il fatto che la riabilitazione dell’uomo, che doveva prima sostenere una parte miserevole perché bisognoso di cura, progredisce tanto da rendergli possibile di suscitare in lei qualcuno di quei sentimenti di cui finora aveva sofferto egli stesso. Così accade che egli la renda gelosa nominando la simpatica giovane signora che aveva interrotto il loro colloquio nella Casa di Meleagro, e affermando ch’essa era stata la prima donna che gli era particolarmente piaciuta. Quando poi Zoe vuol prendere freddamente congedo, – osservando che ormai tutto è tornato alla ragione e soprattutto lei stessa; che egli poteva andare a cercare Gisa Hartleben, o come altro essa ora si chiami, per offrirle la sua competenza scientifica in relazione allo scopo del suo soggiorno a Pompei; che ora però essa deve andarsene all’Albergo del Sole dove il padre l’aspetta per il pasto meridiano; che forse si rincontreranno una volta o l’altra in società, in Germania o sulla luna, – egli ancora una volta riesce a prendere a pretesto la fastidiosa mosca per impossessarsi prima della sua guancia e poi delle sue labbra, mettendo in atto un’aggressione che costituisce un dovere dell’uomo nel giuoco amoroso. Una volta sola

sembra sorgere un'ombra sulla loro felicità, quando Zoe accenna che ora deve proprio andarsene, perché il padre, al "Sole", non patisca la fame. "Tuo padre... ma che cosa dirà..." (p. 109). Ma la ragazza sa acquietare rapidamente quella preoccupazione. "Mio padre probabilmente non dirà nulla; non costituisco un elemento indispensabile per la sua collezione zoologica; se lo fossi stata il mio cuore non si sarebbe probabilmente attaccato in modo tanto sconsiderato a te." Se tuttavia il padre dovesse eccezionalmente essere di altro avviso, ci sarebbe un mezzo sicuro. Basterebbe che Hanold andasse a Capri per catturarvi una *Lacerta faraglionensis* (impraticandosi al caso col mignolo di lei nella tecnica della cattura), che lasciasse quindi l'animale libero qui, che lo riacchiappasse sotto gli occhi dello zoologo, lasciando a questi la scelta tra la faraglionense sulla terraferma e la figlia. Una proposta in cui all'ironia, come si vede, è congiunta una certa amarezza, e nello stesso tempo un avvertimento allo sposo di non seguire troppo fedelmente quel modello paterno in base al quale l'amata lo aveva prescelto. Norbert Hanold ci tranquillizza anche da questo lato, e la grande trasformazione che si è compiuta in lui viene espressa con ogni genere d'indizi apparentemente insignificanti. Egli annuncia il proposito di fare il viaggio di nozze con la sua Zoe in Italia e a Pompei, come se non si fosse mai irritato con gli August e le Grete in viaggio nuziale. Gli è totalmente svanito dalla memoria ciò che aveva provato per queste coppie felici, che in modo così inutile si allontanano più di cento miglia dalla loro patria tedesca. Il poeta ha certamente ragione nel presentare tale indebolimento di memoria come il segno più prezioso di un cambiamento d'animo. Zoe, al programma di viaggio proposto dal "suo amico d'infanzia, anch'esso in certo modo dissepolto dalla cenere" (p. 111), risponde che non si sente ancora abbastanza viva per prendere una tale decisione geografica.

La bella realtà ha ora vinto il delirio; tuttavia a quest'ultimo spetta ancora un onore prima che i due abbandonino Pompei. Giunti alla Porta di Ercolano, dove all'inizio della Strada consolare un passaggio con le antiche pietre attraversa la strada, Norbert Hanold si arresta e prega la ragazza di andare avanti. Essa lo comprende "e sollevando un po' l'abito con la mano sinistra, Zoe Bertgang, Gradiva rediviva, avvolta dallo sguardo trasognato di lui, attraversò le pietre del passaggio fino all'altro lato della strada, sotto la luce del sole, col suo caratteristico passo agile e tranquillo". Col trionfo dell'amore, trova ora riconoscimento anche quanto vi era di bello e prezioso nel delirio.

Con l'ultima similitudine dell'"amico d'infanzia dissepolto dalla cenere" il poeta ci fornisce la chiave del simbolismo di cui il delirio del nostro eroe si era servito per travestire il ricordo rimosso. Per la rimozione, la quale rende inaccessibile e contemporaneamente conserva qualche cosa di psichico, non vi è in realtà analogia migliore del destino

subito da Pompei, che è stata sepolta ed è ritornata alla luce a opera della vanga. Proprio per questo il giovane archeologo ha, con la fantasia, collocato a Pompei l'originale del bassorilievo che gli rammentava il suo amore giovanile. A buon diritto il poeta si è soffermato sull'importante somiglianza che la sua acuta sensibilità ha colto tra un particolare dell'accadere psichico nell'individuo e un singolo avvenimento storico nella storia dell'umanità.²⁷⁹

Veramente c'eravamo proposti soltanto di esaminare, con l'aiuto di certi metodi analitici, i due o tre sogni che si trovano inseriti nel racconto *Gradiva*; come è accaduto dunque che ci siamo lasciati trascinare ad anatomizzare l'intera storia e ad analizzare i processi psichici dei due personaggi principali? Non è stato un lavoro superfluo, ma un lavoro preparatorio indispensabile. Anche quando vogliamo capire i sogni effettivi di una persona reale, siamo costretti a occuparci con cura del carattere e delle vicende che riguardano quella persona, e non possiamo limitarci agli avvenimenti che precedono immediatamente il sogno ma dobbiamo informarci anche di quelli che appartengono a un passato remoto. Penso anzi che neppure ora siamo liberi di dedicarci al nostro compito specifico, e che ci rimane ancora da soffermarci su quest'opera poetica svolgendo un ulteriore lavoro preparatorio.

I nostri lettori avranno certo osservato con qualche sorpresa che abbiamo finora trattato Norbert Hanold e Zoe Bertgang, in tutte le loro manifestazioni e attività psichiche, come se fossero individui reali e non creazioni di un poeta, e come se la mente del poeta fosse uno schermo trasparente e non un mezzo deformante od offuscante. E tanto più strano deve apparire il nostro modo di procedere dal momento che il poeta espressamente ha escluso di descrivere qualche cosa di reale, denominando il proprio racconto una "fantasia". Troviamo però che tutte le sue descrizioni sono così fedelmente aderenti alla realtà, che non vi sarebbe nulla da obiettare se la *Gradiva* fosse descritta non come una fantasia, ma come uno studio psichiatrico. Solo in due punti il poeta si è servito della libertà che gli era concessa per creare premesse che non sembrano avere radici nel terreno legittimo della realtà. La prima volta quando fa trovare al giovane archeologo un bassorilievo indubbiamente antico che riproduce, non solo nella peculiare posizione del piede durante il passo, ma anche in ogni particolare della forma del volto e del portamento, una persona vivente molto tempo dopo; tanto che quando quest'ultima gli appare egli può prenderla per la stessa immagine di pietra resuscitata. La seconda volta quando fa incontrare al suo eroe la donna vivente proprio a Pompei, dove soltanto la fantasia di lui aveva collocato la trapassata, mentre col viaggio a Pompei egli non avrebbe fatto che allontanarsi dalla donna viva che aveva intravisto per la strada nella sua città. Tuttavia questa seconda combinazione, disposta dal poeta, non è in effetti una violenta deviazione dalle possibilità della vita; essa fa semplicemente uso del caso, che indiscutibilmente ha una parte

in tante umane vicende, e inoltre conferisce ad esso un senso poiché qui il caso riproduce quel destino che, appunto, fa sì che il mezzo impiegato per la fuga conduca precisamente a ciò che si fugge. Più fantastica, e dovuta soltanto all'arbitrio del poeta, appare la prima premessa, a cui si collegano tutti gli avvenimenti ulteriori, e cioè la piena somiglianza dell'immagine di pietra con la ragazza vivente, che una più moderata scelta avrebbe potuto limitare alla singola coincidenza della particolare posizione del piede durante il passo. Si sarebbe tentati a questo punto di sbrigliare la propria fantasia per stabilire un aggancio alla realtà. Il nome Bertgang potrebbe significare che le donne di questa famiglia fin dai tempi più remoti si siano distinte per questa particolarità del bell'incedere, e si potrebbe supporre che per discendenza le Bertgang germaniche si colleghino a una stirpe greca, un membro della quale era la donna che aveva indotto l'antico artista a riprodurre nella pietra la singolarità del suo passo. E poiché le singole variazioni della conformazione umana non sono indipendenti le une dalle altre, e di fatto anche in mezzo a noi si riproducono spesso tipi antichi che si trovano nelle raccolte d'arte, nulla vieterebbe che una moderna Bertgang riproducesse le forme di una sua antica antenata anche in tutti gli altri elementi della sua struttura corporea. Molto più saggio, tuttavia, che non abbandonarsi a tale tipo di speculazione, sarebbe l'informarsi presso lo stesso autore circa le fonti da cui è derivato quest'elemento dell'opera sua creatrice; avremmo in tal caso una buona probabilità di ricondurre una parte di supposto arbitrio entro il campo della realtà retta da leggi. Ma poiché non abbiamo libero accesso alle fonti della vita psichica dell'autore, non possiamo che concedergli l'incontrastato diritto di costruire una vicenda del tutto corrispondente alla vita reale su una premessa inverosimile, diritto questo di cui anche Shakespeare, per esempio, si è servito nel suo *Re Lear*.²⁸⁰

A parte questo però, e vogliamo ripeterlo, l'autore ci ha offerto uno studio psichiatrico pienamente corretto, sul quale possiamo misurare il nostro intendimento della vita psichica; ci ha offerto la storia di un caso e del suo trattamento che potrebbe essere destinata a mettere in rilievo certe teorie fondamentali della psicologia medica. È un fatto abbastanza singolare che un poeta abbia fatto questo! Ma che dovremo pensare se egli, interrogato, dovesse negare in tutto e per tutto che la sua intenzione sia stata questa? È tanto facile costruire analogie e attribuire significati alle cose; non potrebbe quindi darsi che noi stessi avessimo inserito nel bel racconto poetico un significato del tutto estraneo al suo autore? La cosa è possibile, e torneremo a parlarne più avanti. Per il momento tuttavia abbiamo cercato di premunirci da una simile interpretazione tendenziosa, ripetendo il racconto quasi esclusivamente con le parole stesse del poeta, e lasciando perciò ch'egli stesso fornisse tanto la trama della storia quanto il suo commento. Chi vorrà confrontare

la nostra esposizione con la *Gradiva* originale dovrà darci atto di ciò.

Può darsi anche che si renda un brutto servizio al nostro autore, presso il pubblico, qualificando la sua opera come uno studio psichiatrico. Si dice in genere che il poeta deve evitare i contatti con la psichiatria e lasciare ai medici il compito di descrivere gli stati mentali patologici. Ma in realtà nessun vero poeta ha mai rispettato questa prescrizione. La descrizione della vita interiore dell'uomo è proprio il suo campo specifico ed egli è sempre stato il precursore della scienza e anche della psicologia scientifica. Ma il confine fra gli stati psichici definiti normali e quelli patologici è per un verso puramente convenzionale, e per l'altro così fluido che ognuno di noi rischia di sorpassarlo più volte nel corso di una sola giornata. D'altra parte la psichiatria avrebbe torto se volesse permanentemente limitarsi allo studio di quelle gravi e cupe malattie che sorgono da alterazioni massicce del delicato apparato psichico. Le deviazioni dalla sanità mentale più lievi e suscettibili di correzione, e che oggi possiamo semplicemente ricondurre ad alterazioni nel giuoco delle forze psichiche, sono di non minore interesse per la psichiatria; anzi solo mediante queste essa riesce a intendere tanto gli stati normali quanto i fenomeni di malattia grave. Così né il poeta può sfuggire allo psichiatra, né lo psichiatra al poeta; e la trattazione poetica di un tema psichiatrico può, senza perdere la propria bellezza, risultare corretta.²⁸¹

Corretta è effettivamente questa descrizione poetica di un caso di malattia e del suo trattamento: e ora che abbiamo esaurito il racconto e soddisfatto la nostra ansiosa curiosità, possiamo averne una visione migliore e riprodurla con la terminologia tecnica della nostra scienza, senza esser disturbati dalla necessità di ripetere cose già dette.

Lo stato di Norbert Hanold viene abbastanza spesso descritto dall'autore come "delirio"; e noi pure non abbiamo motivo per rifiutare questa definizione. Possiamo attribuire al "delirio" due caratteri principali, che se non sono sufficienti da soli a caratterizzarlo compiutamente, sono però idonei a distinguerlo da altri disturbi. Anzitutto esso appartiene a quel gruppo di stati morbosi che non producono effetti somatici diretti, ma che si esprimono soltanto con sintomi psichici; secondariamente è caratterizzato dal fatto che in esso delle "fantasie" hanno preso il sopravvento, hanno cioè ottenuto credito e acquisito influenza sull'azione. Se ci ricordiamo del viaggio a Pompei, compiuto per cercar nella cenere le peculiari impronte dei piedi della *Gradiva*, abbiamo subito un magnifico esempio di un'azione che si svolge sotto il dominio del delirio. Forse lo psichiatra includerebbe il delirio di Norbert Hanold nel grande gruppo della paranoia ed eventualmente lo qualificherebbe come "erotomania feticistica", dato che l'elemento più appariscente è l'innamoramento per un'immagine di pietra, e perché,

nella sua concezione che tende a ridurre le cose al loro aspetto più grossolano, l'interesse del giovane archeologo per i piedi e il loro movimento nelle persone di sesso femminile può apparire sospetto di "feticismo". Tuttavia tutte queste denominazioni e classificazioni delle varie specie di delirio, in base al loro contenuto, sono piuttosto incerte e poco importanti.²⁸²

Lo psichiatra severo inoltre bollerebbe il nostro eroe, in quanto persona capace di sviluppare sulla base di una tale strana passione un delirio, come degenerato, e andrebbe a cercare le tare ereditarie che possono averlo portato inesorabilmente a tale sorte. Il nostro autore però, non lo segue per questa via, e con buona ragione. Egli vuole avvicinarci all'eroe e rendere più facile l'"immedesimazione"; con la diagnosi di degenerazione, giustificata scientificamente o no che essa sia, il giovane archeologo sarebbe subito respinto lontano da noi, poiché noi lettori siamo evidentemente gli uomini normali, e cioè il metro per l'intera umanità. Neppure le precondizioni costituzionali ed ereditarie possono interessare molto il poeta: il quale cerca invece di immergersi nella situazione psichica personale dalla quale il delirio può essere scaturito.

In un aspetto importante Norbert Hanold si comporta in modo del tutto diverso da un uomo qualsiasi. Non ha alcun interesse per la donna vivente; la scienza che egli serve gli ha tolto un tale interesse per spostarlo sulle donne di pietra e di bronzo. Ciò non deve essere considerato come una particolarità banale; costituisce piuttosto la premessa fondamentale di tutta la vicenda narrata: accade infatti un bel giorno che una di queste immagini di pietra abbia fatto valere per sé tutto quell'interesse che normalmente compete soltanto alla donna viva, e con ciò il delirio risulta costituito. Successivamente si viene svolgendo di fronte a noi la vicenda, per cui, guarito il delirio per effetto di una felice combinazione, l'interesse viene nuovamente spostato dalla pietra a una donna vivente. L'autore non ci fa seguire le traversie nelle quali il nostro eroe è incorso e che hanno causato il suo allontanamento dalle donne. Ci dice soltanto che un siffatto comportamento non trova spiegazione nella sua disposizione naturale, la quale piuttosto comprende in sé una parte di bisogni fantastici (e noi potremmo anche aggiungere erotici). Abbiamo anche potuto in seguito vedere che egli durante l'infanzia non era diverso dagli altri bambini: aveva allora un'amicizia con una ragazzina, era da lei inseparabile, divideva con lei le sue merende, la picchiava anche e si lasciava tirare i capelli da lei. Con tale attaccamento, con tale impasto di tenerezza e di aggressività, si manifesta appunto l'erotismo immaturo dell'infanzia: il quale solo più tardi, ma allora in modo irresistibile, produce i propri effetti, e che durante la stessa età infantile viene di solito riconosciuto come erotismo soltanto dal medico e dal poeta. Il nostro autore ci fa capire chiaramente

di non pensare in modo diverso da noi, giacché al momento opportuno fa improvvisamente sorgere nel suo eroe un vivo interesse per il modo femminile di camminare e di tenere il piede, interesse che presso la scienza e presso le donne della sua città debbono procurargli la fama di feticista del piede, ma che a noi sembra derivare direttamente dal ricordo della compagna d'infanzia. Questa ragazza presentava certamente, fin da bambina, questo bel modo di camminare con la punta del piede quasi verticale nel passo; e appunto per la raffigurazione di un passo simile, un antico bassorilievo assume in seguito per Norbert Hanold un così grande significato. Possiamo del resto aggiungere subito che l'autore, spiegando a questo modo l'origine di quel singolare fenomeno di feticismo, si trova in pieno accordo con la scienza. Da Alfred Binet in poi noi cerchiamo in effetti di far risalire il feticismo a impressioni erotiche dell'infanzia.²⁸³

Lo stato di permanente distacco dalla donna produce un'attitudine personale o, come siamo soliti dire, la "disposizione" per il formarsi di un delirio. Lo sviluppo del disturbo psichico inizia nel momento in cui un'impressione casuale risveglia le esperienze dell'infanzia, dimenticate e almeno in parte eroticamente colorite. "Risveglia" non è certo però il termine esatto, se teniamo conto di quanto segue. Dobbiamo ripetere la descrizione, per sé stessa corretta, dell'autore in termini psicologici precisi. Norbert Hanold, alla vista del bassorilievo, non ricorda affatto di aver già veduto quell'atteggiamento del piede nella sua amica d'infanzia; egli non ricorda nulla, e pure tutta l'azione esercitata su di lui dal bassorilievo deriva da questo collegamento con l'impressione provata in quell'epoca. Tale impressione è resa attiva, efficiente, così da cominciare a produrre dati effetti, senza tuttavia giungere alla coscienza: essa rimane "inconscia", come oggi usiamo dire con un termine che è divenuto inevitabile nella psicopatologia. Noi vorremmo che questo concetto di inconscio fosse sottratto a tutte quelle dispute dei filosofi e dei filosofi naturali, che perlopiù si riducono a pure questioni etimologiche. Per il momento non disponiamo di un termine migliore per designare quei processi psichici che si comportano attivamente senza tuttavia giungere alla coscienza di una determinata persona, e questo è tutto ciò che vogliamo dire con il termine "inconscio". Se vi sono pensatori che ritengono di contestare l'esistenza di un tale inconscio come qualche cosa di contraddittorio, noi dobbiamo supporre che essi non si siano mai occupati dei fenomeni psichici corrispondenti, e che stiano semplicemente sotto l'impressione dell'esperienza ordinaria, nella quale tutto lo psichico che si fa efficiente e intenso diventa contemporaneamente anche conscio; che perciò essi debbano ancora imparare quello che invece il nostro autore sa assai bene, e cioè che vi sono processi psichici i quali, pur essendo intensi e pur producendo effetti imponenti, rimangono tuttavia esclusi dalla coscienza.

Più su [cap. 1] abbiamo affermato che i ricordi relativi ai suoi rapporti con Zoe allorché erano bambini si trovavano in Norbert Hanold nello stato di "rimozione"; ora li abbiamo chiamati ricordi "inconsci". Bisogna ora che ci occupiamo della relazione che vi è tra questi due termini tecnici che sembrerebbero di significato equivalente. Non è difficile chiarire le cose. "Inconscio" è un concetto più generale, "rimosso" è più ristretto. Tutto ciò che è rimosso è inconscio; ma non possiamo dire che tutto quello che è inconscio sia rimosso. Se Hanold, vedendo il bassorilievo, si fosse ricordato del modo di camminare di Zoe, un ricordo prima inconscio sarebbe divenuto contemporaneamente attivo e cosciente, e avrebbe così dimostrato di non essere stato precedentemente rimosso. "Inconscio" è un termine puramente descrittivo e, per qualche aspetto, indeterminato, un termine per così dire statico; "rimosso" è un'espressione dinamica, che tiene conto del giuoco delle forze psichiche e dice che è presente una forza la quale tenta di mandare a effetto tutte le operazioni psichiche, compreso quella del divenir cosciente, ma che vi è anche una controforza, una resistenza, che è in grado di impedire una parte di questi effetti psichici, e fra essi anche quello del divenir cosciente. Caratteristico del rimosso resta appunto il fatto che esso, nonostante la sua intensità, non riesce a pervenire alla coscienza. Nel caso di Hanold dunque si tratta, dopo l'apparizione del bassorilievo, di un inconscio che è stato rimosso, o più semplicemente di un rimosso.

Rimossi sono in Norbert Hanold i ricordi dei suoi rapporti d'infanzia con la fanciulla dal bel modo di camminare; ma questa non è ancora la descrizione esatta della situazione psicologica. Rimaniamo alla superficie fin tanto che ci occupiamo solo di ricordi e di rappresentazioni. Ciò che veramente conta nella vita psichica sono i sentimenti, e tutte le forze psichiche sono importanti solo per la loro capacità di risvegliare sentimenti. Le rappresentazioni sono rimosse soltanto perché sono collegate allo sprigionamento di sentimenti che non dovrebbe verificarsi. Sarebbe più giusto dire che la rimozione colpisce i sentimenti, ma che questi non possono essere da noi colti che nel loro collegamento con rappresentazioni.²⁸⁴ In Norbert Hanold dunque, rimossi sono i sentimenti erotici; e poiché il suo erotismo non conosce, o non ha conosciuto, alcun altro oggetto all'infuori della Zoe Bertgang della sua infanzia, i ricordi di questa sono dimenticati. L'antico bassorilievo risveglia in lui l'erotismo dormiente e rende attivi i ricordi d'infanzia. In forza della resistenza verso l'erotismo che agisce in lui, questi ricordi possono divenire efficienti soltanto come ricordi inconsci. Ciò che in seguito si svolge in lui è una lotta fra la potenza dell'erotismo e le forze rimoventi; ciò che di questa lotta si manifesta è un delirio.

Il nostro autore ha ommesso di spiegare le ragioni che hanno dato origine alla rimozione della vita amorosa nel suo eroe; infatti il suo

immersersi nella scienza costituisce soltanto il mezzo di cui la rimozione si serve. Il medico dovrebbe qui indagare più a fondo, ma forse senza giungere in questo caso fino alla radice. Ma il poeta non ha trascurato di mostrarci (e l'abbiamo già rilevato con ammirazione) come il risveglio dell'eroticismo rimosso provenga proprio dall'ambito dei mezzi che erano serviti alla rimozione. Giustamente proprio un pezzo d'antichità, il bassorilievo di una donna, è quello che ha strappato il nostro archeologo dal suo distacco dall'amore, sollecitandolo a pagare alla vita il debito che con essa abbiamo contratto con la nostra nascita.

Le prime manifestazioni del processo messo in moto in Hanold dal bassorilievo sono fantasie che si sviluppano attorno alla persona in quello raffigurata. Il modello gli appare come vagamente "moderno" nel senso migliore, come se l'artista avesse fermato l'"immagine vivente" della ragazza che camminava per la strada. Egli dà all'antica fanciulla il nome "Gradiva", riproducendo l'appellativo del dio della guerra "che muove verso il combattimento", Marte Gradivo, e delinea la personalità di lei determinandola progressivamente in modo sempre più preciso [vedi sopra, cap. 1]. Deve essere la figlia di un uomo ragguardevole, forse di un patrizio, preposto all'ufficio religioso di una divinità; gli sembra di individuare nei suoi tratti un'origine greca; e infine è spinto a collocarla lontano dal traffico di una metropoli nella più silenziosa Pompei, dove egli la fa camminare sulle pietre di lava che consentono il passaggio da una parte all'altra della strada. Queste produzioni della fantasia sembrano abbastanza arbitrarie e allo stesso tempo non sospette, perché ancora innocenti; e anche quando subito dopo sviluppano per la prima volta un impulso ad agire, quando l'archeologo, indotto a chiedersi se quel modo di porre il piede corrisponda alla realtà, comincia a fare osservazioni sulla realtà vivente per esaminare i piedi delle donne e delle fanciulle sue contemporanee, questa azione è coperta da una motivazione scientifica cosciente, come se tutto l'interesse per l'immagine di pietra della Gradiva in Hanold fosse sorto sul terreno della sua attività professionale di archeologo. Le donne e le ragazze per via, divenute oggetto della sua ricerca, sono naturalmente indotte a preferire un'altra interpretazione, grossolanamente erotica, per il suo comportamento, e noi dobbiamo dar loro ragione. Per noi non vi è alcun dubbio che Hanold ignora le ragioni di questa sua investigazione, allo stesso modo come ignora l'origine delle proprie fantasie sulla Gradiva. Queste ultime, come veniamo a sapere più tardi, sono echi dei suoi ricordi della fanciulla amata, derivati di tali ricordi, trasformazioni e deformazioni di essi dato che non sono riusciti ad accedere alla coscienza in forma immutata. Il giudizio, apparentemente estetico, che l'immagine di pietra raffiguri qualche cosa di "moderno" sostituisce la consapevolezza che quel passo appartiene a una ragazza a lui nota, che attraversa la strada *nel tempo presente*; dietro all'impressione di

“immagine vivente” e alla fantasia riguardante la sua origine greca, si nasconde il ricordo del suo nome Zoe, che in greco significa vita; Gradiva, come alla fine ci spiega il protagonista guarito dal delirio, è una buona traduzione del cognome “Bertgang”, che equivale a “colei che risplende nel camminare” [vedi sopra, cap. 1]; le precisazioni riguardanti il padre provengono dalla conoscenza che Zoe Bertgang è la figlia di un distinto professore universitario, ufficio che può corrispondere al servizio al tempio nel mondo antico. Infine la sua fantasia la colloca a Pompei, e questo non perché a ciò faccia pensare, come egli dice, “il suo aspetto, il suo portamento tranquillo e silenzioso”, ma perché nella scienza di lui non vi è altra e migliore analogia con la strana condizione, in cui egli si trova, di avvertire i suoi ricordi d’infanzia mediante una ricognizione oscura. Dopo aver agguagliato, come per lui era molto facile, la propria infanzia al passato classico, il seppellimento di Pompei (questa scomparsa, che è insieme conservazione, del passato) presenta una somiglianza perfetta con la rimozione, di cui egli ha sentore mediante percezione per così dire “endopsichica”. Agisce cioè in lui quello stesso simbolismo che, verso la fine del racconto, l’autore fa usare coscientemente alla ragazza: “Mi sono detta che avrei ben scavato qualche cosa d’interessante qui anche da sola. Quanto a ciò che ho trovato... non ci avevo contato” (p. 96 [vedi sopra, *ibid.*]). Proprio alla fine poi (p. 111 [*ibid.*]), rispondendo alla proposta sul viaggio di nozze, essa si rivolge al “suo amico d’infanzia, anch’esso in certo modo dissepolto dalla cenere”.

Così dunque troviamo, fin dalle prime fantasie e azioni deliranti di Hanold, una doppia determinazione, una derivazione da due fonti differenti. La prima determinazione è quella riconosciuta dallo stesso Hanold, l’altra è quella che ci viene svelata da un’analisi dei suoi processi psichici. Rispetto alla persona di Hanold, la prima è cosciente, l’altra completamente inconscia. La prima deriva tutta dall’ordine d’idee della scienza archeologica, l’altra proviene invece dai ricordi d’infanzia rimossi destatisi in lui e dalle spinte emotive inerenti a questi ricordi. La prima può essere definita superficiale e copre la seconda, che per così dire si nasconde dietro ad essa. Si potrebbe dire che la motivazione scientifica serve da pretesto a quella erotica inconscia e che la scienza si è posta a completo servizio del delirio. Ma non si deve neppure dimenticare che la determinazione inconscia non può ottenere nulla che non soddisfi contemporaneamente la determinazione scientifica cosciente. I sintomi del delirio, fantasie e azioni, sono infatti il risultato di un compromesso tra entrambe le correnti psichiche; e in un compromesso si tiene conto delle richieste di ciascuna delle due parti, ma ciascuna di esse deve anche rinunciare a qualche cosa di ciò che avrebbe voluto ottenere. Quando si forma un compromesso vi è stata anteriormente una lotta: nel caso nostro il conflitto che abbiamo

supposto tra l'eroticismo represso e le forze che appunto lo mantengono nella rimozione. Nella formazione di un delirio questa lotta non si conclude mai. Assalto e resistenza si rinnovano dopo la formazione di ogni compromesso, che non è mai, per così dire, del tutto soddisfacente. Ciò è noto anche al nostro autore, che per questo ci descrive il nostro eroe in questa fase del suo turbamento psichico come dominato da un sentimento di insoddisfazione, da una particolare inquietudine che precorre e garantisce gli sviluppi ulteriori.

Col progredire del racconto incontreremo ancora più spesso e forse in modo anche più chiaro queste significative peculiarità, sia della doppia determinazione per le fantasie e i propositi, sia della formazione di giustificazioni coscienti per azioni nella cui motivazione il contributo maggiore è stato dato dal rimosso. Ed è giusto che sia così, dato che il poeta con ciò coglie e descrive quello che è l'immane carattere principale dei processi psichici morbosi.

Lo sviluppo del delirio continua in Norbert Hanold con un sogno che, non essendo determinato da alcun nuovo avvenimento, sembra provenire interamente dalla sua vita interiore tutta dominata da un conflitto. Ma prima di esaminare se l'autore dia prova, come ci attendiamo, di profonda comprensione anche per quanto riguarda la formazione dei sogni, soffermiamoci per un istante e chiediamoci che cosa la scienza psichiatrica abbia da dire sulle ipotesi dell'autore circa l'origine di un delirio, e quale posizione essa assuma circa la funzione della rimozione e dell'inconscio, circa i conflitti e le formazioni di compromesso. Domandiamoci insomma se la descrizione poetica della genesi del delirio possa reggere di fronte al giudizio della scienza.

E qui dobbiamo dare una risposta che forse è inattesa. In realtà purtroppo è tutto il contrario: la scienza non regge di fronte all'opera del poeta. Fra le premesse d'ordine ereditario-costituzionale e le produzioni del delirio che sembrano emergere ben finite, la scienza lascia sussistere un vuoto, che troviamo invece riempito dal poeta. Essa, la scienza ufficiale, non ha ancora intuito il significato della rimozione, non riconosce ancora che volendo spiegare il mondo dei fenomeni psicopatologici è assolutamente indispensabile ricorrere all'inconscio, non cerca la radice del delirio in un conflitto psichico e non ne afferra i sintomi come formazioni di compromesso. Dobbiamo allora dire che il poeta si trova solo contro la scienza intera? No, questo no... almeno se è lecito all'autore considerare anche i propri lavori come qualche cosa che appartiene alla scienza. Da vari anni infatti egli sostiene (restando in complesso isolato fino a poco tempo fa)²⁸⁵ tutti quei punti di vista che qui ha estratto dalla *Gradiva* di Jensen dando loro una formulazione tecnica. Ha dimostrato, in modo specifico per gli stati noti come isteria e ossessioni, che la condizione individuale del disturbo psichico è data

dalla repressione di una parte della vita pulsionale e dalla rimozione dei contenuti rappresentativi in cui la pulsione repressa si esprime; e ha subito dopo ripetuto la stessa interpretazione per varie forme di delirio.²⁸⁶ Che poi le pulsioni che si debbono prendere in considerazione per tale etiologia siano sempre componenti della pulsione sessuale, o che invece possano essere anche di altra natura, è un problema che, per l'analisi della *Gradiva*, può essere trascurato, dato che nel caso scelto dal poeta non vi è alcun dubbio che si tratti senz'altro della repressione di sentimenti erotici. L'autore ha potuto dimostrare la validità delle ipotesi sia del conflitto psichico, sia della formazione di sintomi attraverso compromessi tra le due correnti psichiche in lotta fra loro, in casi clinici realmente osservati e terapeutamente trattati, in modo del tutto simile a ciò che ha potuto fare per la personalità di Norbert Hanold, quale il poeta l'ha ideata.²⁸⁷ Già prima dell'autore Pierre Janet, l'allievo del grande Charcot, e, in collaborazione con l'autore, Josef Breuer avevano cercato di ricondurre le manifestazioni delle malattie nervose, e in ispecie dell'isteria, al potere di pensieri inconsci.²⁸⁸

Mentre negli anni successivi al 1893 l'autore si dedicava a tali ricerche sull'origine dei disturbi psichici, non gli era in verità venuto in mente di cercare una conferma alle proprie conclusioni presso i poeti; grande perciò è stata la sua meraviglia quando poté constatare nella *Gradiva*, pubblicata nel 1903, che lo scrittore aveva fondato la propria creazione poetica proprio su quanto egli stesso riteneva di aver costruito, come una novità, in base all'esperienza medica. In qual modo dunque il poeta era pervenuto allo stesso sapere del medico? o almeno in qual modo era giunto a comportarsi come se possedesse questo stesso sapere?

Stavamo dicendo che il delirio di Norbert Hanold si sviluppa ulteriormente mediante un sogno, che gli capita di fare proprio mentre si sforza di ritrovare per le vie della sua città natale un modo di camminare eguale a quello della *Gradiva*. Possiamo facilmente riassumere in breve il contenuto di tale sogno. Il sognatore si trova a Pompei proprio nel giorno in cui l'infelice città viene distrutta, assiste agli orrori di tale distruzione senza trovarsi egli stesso in pericolo, vede a un tratto camminare la *Gradiva* e capisce improvvisamente, come una cosa del tutto naturale, che essa è una pompeiana la quale vive nella sua città natale e "senza che egli lo sospettasse, proprio contemporaneamente a lui" [vedi sopra, cap. 1]. Viene preso da angoscia per la sorte di lei, e la chiama, così che essa fuggevolmente gli rivolge uno sguardo. Tuttavia essa procede senza badargli, si posa sui gradini del Tempio di Apollo e viene sepolta dalla pioggia di cenere, dopo che il suo volto si era scolorito come trasformandosi in bianco marmo, fino a rassomigliare completamente a una figura di pietra. Egli, mentre sta svegliandosi, interpreta ancora i

rumori della grande città che giungono fino al suo letto come disperate grida di aiuto degli abitanti di Pompei e come fragore del mare agitato. L'impressione che quanto ha sognato gli sia accaduto veramente non lo abbandona anche diverso tempo dopo il risveglio, e la convinzione che la Gradiva abbia effettivamente vissuto a Pompei e sia morta in quel giorno fatale perdura dopo il sogno come nuovo elemento aggiunto al suo delirio.

Meno agevole è per noi dire che cosa il poeta si sia proposto con questo sogno, e che cosa lo abbia indotto ad annodare lo sviluppo del delirio proprio a un sogno. Zelanti investigatori hanno sì raccolto vari esempi di come i disturbi psichici si riallaccino a sogni e sorgano da sogni,²⁸⁹ e anche nella biografia di alcuni uomini illustri si trovano impulsi ad azioni importanti e decisioni che hanno avuto origine da sogni. Ma queste analogie ci aiutano poco a capire; limitiamoci perciò al nostro caso, al caso dell'archeologo Norbert Hanold immaginato dal poeta. Come dobbiamo intendere questo sogno per inserirlo nel contesto, se non deve rimanere un inutile ornamento accessorio del racconto?

Posso ben immaginare che a questo punto un lettore esclami: ma il sogno si spiega assai facilmente! Si tratta di un semplice sogno d'angoscia, prodotto dal chiasso della grande città, che l'archeologo, il quale si sta occupando della sua pompeiana, trasforma nella distruzione di Pompei. Nel disconoscimento, generalmente predominante, dell'importanza della funzione del sogno, tutto ciò che di solito viene richiesto dalla spiegazione di un sogno è che si trovi uno stimolo esterno che coincida più o meno con una parte del contenuto onirico. Nel caso nostro lo stimolo esterno sarebbe costituito dal chiasso che risveglia Hanold; con ciò il nostro interesse per questo sogno dovrebbe essere esaurito. Avessimo almeno un motivo per supporre che quel mattino il rumore della città fosse più intenso del solito! e il poeta si fosse ad esempio dimenticato di comunicarci che Hanold quella notte, contro le sue abitudini, si era addormentato con la finestra aperta! Peccato che il poeta non si sia dato questa fatica! E fosse pure il sogno d'angoscia qualche cosa di tanto semplice! No, il nostro interesse non si acquieta tanto facilmente.

Il collegamento con uno stimolo sensorio esterno non costituisce nulla di essenziale per la formazione del sogno. Il dormiente può trascurare questo stimolo del mondo esterno; può lasciarsi svegliare da esso senza fare alcun sogno; e può, come accade nel caso nostro, intrecciarlo nel proprio sogno, se per qualche altro motivo gli conviene. E inoltre vi sono numerosi sogni per il cui contenuto non è dimostrabile una simile determinazione da parte di uno stimolo che pervenga ai sensi del dormiente.²⁹⁰ No, conviene cercare un'altra strada.

Forse possiamo procedere partendo dal residuo lasciato dal sogno nella vita vigile di Hanold. Fino ad ora, egli non aveva avuto che una

fantasia che la Gradiva fosse una pompeiana. Ora questa ipotesi diviene per lui certezza, e vi si accompagna la seconda certezza che essa sia stata sepolta nell'anno 79 (*Gradiva*, p. 30). Sentimenti malinconici accompagnano questo nuovo elemento del delirio, costituendo una specie di eco dell'angoscia che aveva riempito il sogno. Questo nuovo dolore non ci sembra giustificato, giacché la Gradiva, anche se si fosse salvata dalla catastrofe nell'anno 79, dovrebbe in ogni caso essere oggi morta da vari secoli. Oppure dovremmo fare a meno di discutere in questo modo sia con Norbert Hanold che col poeta? Anche qui sembra che non ci sia una strada per giungere a una spiegazione. Ciononostante è opportuno osservare che all'accentuazione che il delirio trae dal sogno è inerente un colorito emotivo fortemente doloroso.

Ciò tuttavia non migliora il nostro disorientamento. Questo sogno non si spiega da sé, e dobbiamo deciderci a ricorrere all'*Interpretazione dei sogni* da me scritta e a utilizzare alcune delle regole in essa contenute per la soluzione dei sogni.

Una di queste regole dice che un sogno ha sempre una qualche connessione con gli avvenimenti del giorno prima.²⁹¹ Il poeta sembra volerci dire che ha seguito questa regola, poiché egli riferisce il sogno direttamente alle "indagini pedestri" di Hanold. Queste ultime non hanno altro significato che quello di una ricerca della Gradiva, che egli vuol riconoscere in base al suo passo caratteristico. Il sogno dovrebbe dunque contenere un'indicazione del luogo dove la Gradiva può trovarsi. Esso contiene effettivamente una indicazione di questo genere, in quanto ce la mostra a Pompei; ma questa ancora non è una novità per noi.

Un'altra regola dice: se, dopo un sogno, la persuasione nella realtà delle immagini oniriche persiste più a lungo del solito, così che si stenta a staccarsi dal sogno, questo non costituisce un errore di valutazione provocato dalla vivacità delle immagini oniriche, ma un atto psichico a sé, un'assicurazione, circa il contenuto del sogno, che qualche cosa in esso è veramente come la si è sognata;²⁹² ed è giusto prestare fede a tale assicurazione. Se ci atteniamo a entrambe le regole, dobbiamo concludere che il sogno dà notizia del luogo dove si trova la ricercata Gradiva, notizia che corrisponde alla realtà. Ora, noi conosciamo il sogno di Hanold: l'applicazione ad esso delle due regole conduce a qualche cosa di sensato?

È strano, ma è così. Solo che il senso è mascherato in una certa maniera, per modo che di primo acchito non lo si riconosce. Hanold apprende in sogno che la ragazza cercata vive in una città contemporaneamente a lui. Questo è esatto per Zoe Bertgang, solo che nel sogno questa città non è la città universitaria tedesca, ma Pompei; e il tempo non è il presente, ma l'anno 79 dell'era volgare. Si è prodotta come una deformazione per spostamento: non la Gradiva è trasferita nel presente, ma il sognatore lo è nel passato. Tuttavia l'elemento essenziale

e nuovo, che cioè *egli ha in comune luogo e tempo con quella che va cercando*, è espresso egualmente. Qual è l'origine di questo spostamento e travestimento, destinato a ingannare tanto noi quanto il sognatore sul vero significato e contenuto del sogno? Ora abbiamo in mano gli strumenti per dare una risposta soddisfacente a questo interrogativo.

Ricordiamo tutto ciò che è stato detto sulla natura e le origini delle fantasie che hanno precorso il delirio. Esse sono sostitutivi e derivati di ricordi rimossi, ai quali una resistenza impedisce di venire alla coscienza nella loro forma genuina, ma che riescono a penetrarvi purché tengano conto, ricorrendo a cambiamenti e deformazioni, della censura esercitata dalla resistenza. Effettuato un tale compromesso, quei ricordi si volgono in fantasie, le quali possono facilmente essere fraintese dalla persona cosciente: esse vengono cioè intese nel senso di quella che è la corrente psichica dominante. Supponiamo ora che le immagini oniriche costituiscano per così dire le costruzioni deliranti fisiologiche dell'uomo, i risultati di un compromesso di quella lotta tra il rimosso e il dominante che probabilmente si svolge quotidianamente in ogni essere umano, anche in coloro che di giorno sono completamente sani di mente. Allora si comprende che le immagini del sogno debbano essere considerate come qualche cosa di deformato, dietro cui va ricercato qualche cosa d'altro, di non deformato, ma in certo senso disdicevole, come i ricordi rimossi di Hanold dietro le sue fantasie. Possiamo esprimere la contrapposizione così riconosciuta distinguendo ciò che il sognatore ricorda al risveglio come *contenuto onirico manifesto*, da ciò che costituirebbe la base del sogno prima della deformazione della censura, i *pensieri onirici latenti*. Interpretare un sogno significa allora tradurre il contenuto onirico manifesto nei pensieri onirici latenti, con procedimento inverso a quello della deformazione che questi ultimi hanno dovuto subire da parte della censura della resistenza. Se applichiamo questo punto di vista al sogno di cui ci stiamo occupando, troviamo che i pensieri latenti possono essere soltanto questi: la ragazza che ha quel bel modo di camminare, e che tu stai cercando, vive veramente in questa stessa città con te. Ma in questa forma il pensiero non poteva divenire cosciente; gli si opponeva il fatto che una fantasia aveva stabilito, come risultato di un compromesso precedente, che la Gradiva era una pompeiana; perciò se doveva essere mantenuto il fatto reale - della vita nello stesso luogo e nello stesso tempo - non restava altra soluzione: tu stai vivendo a Pompei nel tempo stesso della Gradiva. E questa è allora l'idea che si esprime nel contenuto onirico manifesto, sotto forma di un presente che si sta vivendo.

Raramente un sogno è la figurazione, o come si potrebbe dire l'allestimento scenico, di un unico pensiero; perlopiù si tratta di una serie o di un tessuto di pensieri. Nel sogno di Hanold si può rintracciare un altro elemento del contenuto la cui deformazione è facilmente

cancellabile in modo da poter cogliere l'idea latente. Si tratta di un frammento del sogno a cui può essere estesa quella assicurazione di realtà con cui il sogno si conclude. Nel sogno la Gradiva che procede si trasforma in un'immagine di pietra. Questa non è altro che una figurazione ingegnosa e poetica del reale svolgimento dei fatti. Hanold aveva di fatto trasferito il suo interesse dalla persona vivente all'immagine di pietra: l'amata si era in lui trasformata in un bassorilievo marmoreo. I pensieri onirici latenti, destinati a rimanere inconsci, tentano di ritrasformare questa immagine nella donna vivente; essi gli dicono, con un certo riferimento a quanto precede: tu ti interessi al bassorilievo della Gradiva soltanto perché esso ti ricorda la Zoe attuale che vive qui. Ma questa scoperta, se potesse divenire cosciente, significherebbe la fine del delirio.

Ci spetta forse l'obbligo di sostituire, nella stessa maniera, ogni singola parte del contenuto onirico manifesto con pensieri inconsci? A rigore sì; nell'interpretazione di un sogno effettivamente sognato non potremmo sottrarci a tale obbligo. Il soggetto del sogno dovrebbe però in tal caso rispondere alle nostre domande in modo più esauriente. È chiaro che non possiamo far valere tale esigenza presso quella che è soltanto una creazione del poeta. Tuttavia non vogliamo trascurare il fatto che ancora non abbiamo sottoposto il contenuto principale di questo sogno al lavoro di interpretazione o di traduzione.

Il sogno di Hanold è un sogno d'angoscia. Il suo contenuto è terrificante, il soggetto prova angoscia durante il sonno, e continua ad avere sentimenti dolorosi anche dopo il risveglio. Ciò rappresenta una complicazione per il nostro tentativo di spiegazione, e siamo di nuovo costretti a ricorrere alla teoria dell'interpretazione onirica. Questa ci suggerisce di non cadere nell'errore di attribuire l'angoscia provata durante il sogno al contenuto del sogno medesimo e di non considerare un tale contenuto allo stesso modo di come faremmo per un contenuto rappresentativo della vita vigile. Essa ci ricorda che assai spesso si possono sognare i fatti più orribili senza provare neppure un briciolo di paura. Il vero stato di cose è molto diverso e, se non è facile indovinarlo, può però essere provato con sicurezza. L'angoscia, nel sogno d'angoscia, corrisponde – come in genere ogni angoscia nevrotica – a un affetto sessuale, a una sensazione libidica, e proviene, in virtù del processo di rimozione, dalla libido.²⁹³ Nell'interpretazione del sogno si dovrebbe perciò sostituire all'angoscia un'eccitazione sessuale. L'angoscia sorta in questa guisa esercita – non sempre ma abbastanza spesso – un influsso selettivo sopra il contenuto del sogno, e fa sì che s'inseriscano nel sogno elementi rappresentativi che sembrano idonei (per la interpretazione cosciente che è erronea) a giustificare l'affetto d'angoscia. Questo, come ho detto, non si verifica con assoluta regolarità, dato che vi sono anche numerosi sogni d'angoscia il cui contenuto non è affatto spaventoso, e

dove quindi l'angoscia avvertita non si presta a essere coscientemente spiegata.

So bene che quest'interpretazione dell'angoscia nel sogno appare strana e trova scarso credito; ma non posso far altro che consigliare di accoglierla. Certo può apparire sorprendente che il sogno di Norbert Hanold concordi con questa concezione dell'angoscia e si lasci interpretare con essa. Dovremmo dire allora che nel sognatore è sorto durante la notte un gran desiderio d'amore, che esso ha esercitato una potente spinta per rendergli cosciente il ricordo dell'amata, strappandolo così dal delirio, che esso però è stato nuovamente respinto e trasformato in angoscia, la quale a sua volta avrebbe portato nel contenuto onirico le immagini terrificanti traendole dai ricordi scolastici del soggetto. In tal modo il vero contenuto inconscio, la nostalgia amorosa per la Zoe conosciuta nel passato, si sarebbe trasformata nel contenuto manifesto della distruzione di Pompei e della perdita della Gradiva.

Fino a questo punto ritengo che l'interpretazione sia del tutto plausibile. Tuttavia sarebbe legittimo chiedere una conferma: se il contenuto non deformato di questo sogno è costituito da desideri erotici, dovrebbe pur trovarsi, nello stesso sogno deformato, magari nascosto in qualche parte, un loro riconoscibile residuo. Bene, forse con l'aiuto di un'indicazione tratta dal seguito del racconto, è possibile rintracciare anche un tale residuo. Al primo incontro con la presunta Gradiva, Hanold si ricorda di questo sogno e rivolge all'apparizione la preghiera di tornare a posarsi così come egli l'aveva vista fare nel sogno.²⁹⁴ Subito dopo però la giovane si alza indignata e lascia in asso lo strano interlocutore, nel cui discorso dominato dal delirio essa ha colto l'espressione di uno sconveniente desiderio erotico. Ritengo che si debba far nostra l'interpretazione della Gradiva. Anche da un sogno reale non si potrebbe sempre pretendere una maggior precisione per la rappresentazione di un desiderio erotico.

L'applicazione di alcune regole dell'interpretazione onirica al primo sogno di Hanold ha così avuto il risultato di renderci intelligibile questo sogno nei suoi elementi principali, permettendo di inserirlo nel contesto del racconto. È necessario per questo che il poeta lo abbia composto tenendo presenti queste regole? E anche un'altra domanda potremmo aggiungere: per quale motivo il poeta ha comunque fatto ricorso a un sogno per l'ulteriore sviluppo del delirio? Sono persuaso che tutto è stato composto in modo assai sensato e anche in modo assai fedele alla realtà. Abbiamo già detto che nei casi reali di malattia spesso una formazione delirante si produce in connessione con un sogno e, dopo le nostre spiegazioni sull'essenza del sogno, non occorre più vedere in questo fatto un nuovo enigma. Sogno e delirio provengono dalla stessa fonte, dal rimosso; il sogno è per così dire il delirio fisiologico dell'uomo normale. Prima che il rimosso sia divenuto sufficientemente forte per poter

irrompere nella vita vigile sotto forma di delirio, è facile che esso abbia ottenuto un primo successo nelle più favorevoli condizioni dello stato di sonno, sotto forma di un sogno con effetti persistenti. Durante il sonno, insieme alla riduzione generale dell'attività psichica, si ha anche un rilassamento della forza della resistenza che le potenze psichiche dominanti oppongono al rimosso. Proprio questo rilassamento rende possibile la formazione del sogno; e per questo il sogno diventa per noi la migliore via di conoscenza dello psichismo inconscio. Solo che di solito, col ristabilimento degli investimenti psichici della veglia, il sogno dilegua, e il terreno guadagnato dall'inconscio viene nuovamente abbandonato.

Nel seguito del racconto si trova un altro sogno che, forse ancor più del primo, può indurci a tentare una sua traduzione e una sua inserzione nel contesto degli accadimenti psichici del nostro eroe.²⁹⁵ Non ci conviene tuttavia interrompere ora l'esposizione del poeta per interessarci subito direttamente di questo secondo sogno. Chi vuole interpretare il sogno di un'altra persona deve infatti occuparsi nel modo più esauriente possibile di tutto ciò che riguarda la sua vita esterna e interna. Perciò convien meglio restare al filo del racconto e intercalare via via i nostri commenti.

La formazione del nuovo delirio riguardante la morte della Gradiva durante la distruzione di Pompei nell'anno 79 non è l'unico effetto del primo sogno da noi analizzato. Subito dopo Hanold decide di fare un viaggio in Italia, e questo alla fine lo conduce a Pompei. Prima però gli capita qualche cosa d'altro; stando alla finestra, gli sembra di vedere per la via una figura che ha lo stesso portamento e lo stesso passo della sua Gradiva, le si precipita dietro nonostante il proprio abbigliamento sommario, e tuttavia non riesce a raggiungerla e viene anzi indotto a tornare sui suoi passi dai motteggi della gente per la strada. Dopo che è tornato in camera sua, il canto di un canarino, la cui gabbia è appesa a una finestra della casa di fronte, suscita in lui uno stato d'animo come se anch'egli volesse fuggire dalla prigionia alla libertà; e il viaggio primaverile, appena deciso, viene anche intrapreso.

Il poeta ha descritto in modo particolarmente vivido questo viaggio di Hanold, al quale ha concesso una parziale chiarezza sui propri processi interni. Hanold si è naturalmente creato un pretesto scientifico per il viaggio, ma tale pretesto non regge. Egli sa bene che "l'impulso a compiere questo viaggio era sorto in lui in base a un'impressione imprecisa". Una particolare inquietudine lo rende malcontento di tutto ciò che incontra, e lo spinge da Roma a Napoli, e da Napoli a Pompei, senza ch'egli si senta a suo agio neppure in quest'ultimo luogo. Si irrita per la stupidità di coloro che sono in viaggio di nozze, si infuria per la temerarietà delle mosche che albergano nelle locande di Pompei. Ma alla fine non nasconde a sé medesimo "che la sua insoddisfazione non doveva essere determinata soltanto da circostanze esterne, ma doveva trarre la propria origine anche da qualche cosa che era in lui stesso". Si sentiva sovraeccitato e avvertiva "che era di malumore perché gli mancava qualche cosa, pur senza riuscire a capire di che si trattasse. E questo malcontento lo portava con sé dovunque". In questo stato d'animo egli si

rivolta anche contro la sua padrona, la scienza; quando per la prima volta se ne va in giro per Pompei, sotto i cocenti raggi del sole meridiano, “non soltanto la sua scienza lo aveva abbandonato; ma egli neppure aveva il minimo desiderio di ritrovarla. Si ricordava di lei come molto da lontano, e nel suo modo di sentire essa era come una vecchia arida zia noiosa: la più tediosa e la più inutile fra le cose di questo mondo” (*Gradiva*, p. 55).

Mentre si trova in questo stato d’animo depresso e confuso, uno degli enigmi connessi a questo viaggio gli si scioglie improvvisamente non appena vede la Gradiva camminare per Pompei. Per la prima volta gli viene in mente “che egli pur senza essere consapevole dentro di sé dell’impulso che lo aveva mosso, era venuto in Italia e senza sostare a Roma e a Napoli era arrivato fino a Pompei, proprio allo scopo di tentar di ritrovare qui tracce di lei. E questo in senso letterale, dato che essa, per il suo particolare modo di camminare, doveva aver lasciato nella cenere le impronte delle sue dita, inconfondibili rispetto a quelle di qualsiasi altro” (p. 57 [e sopra cap. 1]).

Dal momento che lo scrittore pone tanta cura nella descrizione di questo viaggio, vale la pena che anche noi cerchiamo di stabilire quale rapporto esso abbia col delirio di Hanold e quale sia il suo posto rispetto al complesso degli avvenimenti. Il viaggio è stato intrapreso per motivi che il soggetto all’inizio non riconosce e soltanto più tardi confessa: motivi che il poeta definisce apertamente come “inconsci”. Ciò è certamente ritratto dalla realtà della vita; non occorre essere in preda a un delirio per agire così, e rientra nella vita di ogni giorno, anche delle persone sane, che ci si inganni circa i motivi delle proprie azioni e che se ne divenga consapevole soltanto in un secondo tempo, sempre che un conflitto fra più correnti emotive fornisca la condizione necessaria per una tale confusione. Il viaggio di Hanold era pertanto destinato fin dall’inizio a servire il delirio, e doveva condurlo a Pompei per proseguire là la sua ricerca della Gradiva. Ricordiamo che, tanto prima quanto immediatamente dopo il sogno, Norbert era impegnato in questa ricerca, e che il sogno stesso era stato semplicemente una risposta, soffocata dalla sua coscienza, al problema del luogo dove la Gradiva si trovasse. Una forza, che non conosciamo, impedisce però all’inizio che divenga anche cosciente il proposito delirante, per cui per la motivazione cosciente del viaggio rimangono disponibili soltanto pretesti inadeguati che debbono venire via via rinnovati. Un altro enigma ci presenta il poeta quando fa seguire l’uno all’altro, come per caso e senza relazione interna, il sogno, la scoperta della supposta Gradiva per la strada, e la decisione d’intraprendere il viaggio sotto l’influenza del canto del canarino.

Con l’aiuto delle spiegazioni forniteci più tardi dai discorsi di Zoe Bertgang, questa parte oscura del racconto ci diviene intelligibile. Era proprio la figura originale della Gradiva, la stessa signorina Zoe, quella

che Hanold aveva veduto camminare per strada dalla propria finestra (p. 31) e che egli per poco non aveva raggiunto. Il messaggio del sogno – “essa vive attualmente nella tua stessa città” – avrebbe così ottenuto, per un caso fortunato, una conferma inequivocabile, davanti alla quale la sua interna opposizione sarebbe crollata. Il canarino, poi, il cui canto doveva spingere Hanold lontano, apparteneva a Zoe, e la sua gabbia stava alla finestra di lei, di fronte alla casa di Hanold un po’ di traverso (p. 102 [e sopra cap. 1]). Hanold, che secondo il rimprovero della ragazza avrebbe posseduto il dono dell’“allucinazione negativa”, che cioè conosceva l’arte di non vedere e non riconoscere anche persone presenti, deve aver avuto fin da principio una conoscenza inconsapevole di quanto noi apprendiamo soltanto più tardi. I segni della vicinanza di Zoe, la sua apparizione per la strada e il canto del suo uccellino così vicino alla finestra di lui, rafforzano l’efficienza del sogno, e in questa situazione così pericolosa per la sua resistenza verso l’erotismo... egli prende la fuga. Il viaggio è il risultato di un’accentuazione della sua resistenza, consecutiva all’impeto assunto dal desiderio d’amore nel sogno; è un tentativo di fuga dall’amata vivente e presente. Ha praticamente il significato di una vittoria della rimozione, che ora prende il sopravvento nel delirio, al modo stesso come nella sua condotta precedente (quella delle “investigazioni pedestri” presso donne e ragazze) era stato invece vittorioso l’erotismo. Ovunque tuttavia in questa oscillazione della lotta è salvaguardato il carattere compromissorio delle decisioni: il viaggio a Pompei, che lo dovrebbe portar via dalla Zoe vivente, lo conduce almeno al sostituto di lei, alla Gradiva. Il viaggio, intrapreso a dispetto di quelli che sono i pensieri onirici latenti, segue però, portandolo a Pompei, l’indicazione del contenuto onirico manifesto. In tal modo il delirio trionfa nuovamente, ogni volta che erotismo e resistenza tornano a combattere tra loro.

Questa interpretazione del viaggio di Hanold, come fuga dal desiderio d’amore che si veniva in lui risvegliando per la prossimità dell’amata, è l’unica che concorda con la descrizione dei suoi stati d’animo durante la permanenza in Italia. Il rifiuto, in lui dominante, dell’erotismo si esprime nella sua antipatia per gli sposi in viaggio di nozze. Un piccolo sogno fatto nell’albergo a Roma, e provocato dalla vicinanza di una coppia tedesca di amanti, “August e Grete”, di cui egli è costretto a udire i discorsi notturni oltre la sottile parete, getta come una luce retrospettiva sulle tendenze erotiche del suo primo e più ampio sogno. Il nuovo sogno lo riporta ancora a Pompei, sempre durante l’eruzione del Vesuvio, e si collega perciò al sogno primitivo la cui azione perdura durante il viaggio. Ma fra le persone in pericolo egli vede questa volta, non più sé stesso e la Gradiva, ma l’Apollo del Belvedere e la Venere capitolina, ironica deificazione certamente della coppia della stanza accanto. Apollo solleva la Venere, la porta via e la posa nell’oscurità sopra un oggetto, che

sembra essere una carrozza o un carretto, perché da esso proviene uno "strano cigolio". A parte questo non occorre una speciale arte per l'interpretazione di questo sogno (p. 40).

Il nostro scrittore, di cui sappiamo ormai da tempo che non introduce alcun elemento nella sua descrizione inutilmente e senza un particolare scopo, ci ha dato un'altra testimonianza della corrente asessuale che domina Hanold nel suo viaggio. Durante il suo lungo girovagare per Pompei stranamente non gli passa affatto per il capo di avere recentemente sognato di aver assistito alla distruzione di Pompei durante l'eruzione del 79 (p. 50). Solo alla vista della Gradiva si ricorda improvvisamente di quel sogno, e diviene conscio nello stesso tempo del motivo delirante che aveva provocato il suo inesplicabile viaggio. Come si potrebbe spiegare questo oblio del sogno, questa barriera di rimozione fra il sogno e lo stato d'animo che domina il viaggio, se non col fatto che il viaggio stesso non si produce per un diretto incitamento del sogno, ma per una ribellione ad esso, e cioè per l'erompere di una forza psichica la quale non vuol saper nulla del significato nascosto del sogno?

D'altra parte però Hanold non trae alcuna soddisfazione da questa vittoria sopra il proprio erotismo. Il moto psichico represso rimane sufficientemente forte per vendicarsi di quello repressivo attraverso uno stato di malessere e di inibizione. Il desiderio si è trasformato in inquietudine e in malcontento, che gli fanno apparire il viaggio stesso qualche cosa di privo di senso; è inibita la comprensione della motivazione del viaggio al servizio del delirio; è turbato il suo rapporto con la scienza, la quale in un tal luogo avrebbe dovuto destare tutto il suo interesse. Così lo scrittore ci mostra il suo eroe, dopo la sua fuga dall'amore, in una sorta di crisi, in uno stato di completa confusione e sconnessione, in uno scombuglio quale suole prodursi all'apice di stati morbosi, quando nessuna delle due forze contendenti è più sufficientemente forte rispetto all'altra così che la differenza d'intensità possa determinare un regime psichico stabile. Qui interviene ad aiutarci e a spianarci la via il poeta; giacché a questo punto egli fa apparire la Gradiva, la quale intraprende la cura del delirio. Col suo potere di volgere al meglio il destino dei personaggi da lui stesso creati, ad onta di tutte le necessità alle quali egli li fa sottostare, egli colloca la fanciulla, dalla quale Norbert era fuggito venendo a Pompei, proprio qui a Pompei; e corregge in tal modo la follia che il delirio aveva fatto commettere ad Hanold, facendolo abbandonare il luogo di residenza dell'amata vivente per il luogo dove colei che nella fantasia la sostituisce avrebbe incontrato la morte.

Con l'apparizione di Zoe Bertgang quale Gradiva, che segna il punto di massima tensione nel racconto, anche il nostro interesse prende una direzione nuova. Se finora abbiamo assistito allo sviluppo di un delirio, ora ci dobbiamo accingere ad assistere alla sua guarigione; e dobbiamo

chiederci se il poeta abbia soltanto inventato di fantasia l'andamento di questa guarigione o se l'abbia ricostruito secondo possibilità effettivamente esistenti. Se badiamo alle parole pronunciate da Zoe nel suo colloquio con l'amica, ci è certamente lecito attribuirle una tale intenzione terapeutica (p. 96). Ma come si accinge a far questo? Dopo aver superato l'indignazione con cui aveva reagito alla richiesta di posarsi per dormire ancora una volta "come allora", essa ritorna all'indomani nella stessa ora del mezzogiorno, allo stesso posto, e strappa ora ad Hanold tutto il sapere segreto che il giorno prima le era mancato per capire il comportamento di lui. Viene così a sapere del sogno, del bassorilievo della Gradiva, e del particolare modo di camminare che essa stessa ha in comune con quell'immagine. Accetta la parte di spirito tornato in vita per la breve durata di un'ora, parte che, come essa nota, le viene attribuita dal delirio di lui, e a lui assegna timidamente con parole ambigue una nuova posizione, accettando il fiore che egli aveva recato con sé senz'alcun proposito cosciente ed esprimendo il rammarico che egli non le abbia dato delle rose (p. 75 [e sopra cap. 1]).

Il nostro interesse per il comportamento della tanto avveduta ragazza, la quale decide di prendersi per marito l'amico d'infanzia, dopo aver riconosciuto, dietro il delirio di lui, il suo amore come forza motrice, viene però probabilmente trattenuto a questo punto dalla sorpresa che possiamo provare per il delirio stesso. La nuova forma che esso assume, secondo la quale la Gradiva sepolta nel 79 potrebbe attualmente, come spettro del mezzodì, discorrere con lui per un'ora e scomparire poi o ritornare nella sua tomba, quest'idea fantastica, che resiste sia all'osservazione della moderna calzatura della Gradiva, sia alla di lei ignoranza delle lingue antiche e al suo sicuro possesso del tedesco inesistente nell'antichità, sembra ben giustificare il sottotitolo usato dall'autore, "fantasia pompeiana", ma sembra escludere una qualsiasi comparazione con la realtà clinica. Pure mi sembra che a guardar meglio le cose l'inverosimiglianza di questo delirio debba in gran parte attenuarsi. Una certa responsabilità se l'è già assunta il poeta ponendo come un presupposto del racconto che Zoe assomigli in tutto e per tutto al bassorilievo marmoreo. Dobbiamo perciò evitare di trasferire l'inverosimiglianza da questo presupposto alla sua conseguenza, per cui Hanold scambia la ragazza per la risorta Gradiva. L'interpretazione delirante si riscatta in certo modo per il fatto che neanche il poeta ci sa dare una spiegazione razionale della cosa. Inoltre, nell'ardente sole della Campania e nella magica potenza sconvolgente del vino cresciuto alle falde del Vesuvio, lo scrittore ha trovato altre circostanze atte ad attenuare la stravaganza dell'eroe. Il fattore più importante tuttavia, fra quelli di spiegazione e giustificazione, resta la facilità con la quale le capacità intellettuali dell'uomo sono indotte ad accogliere un contenuto

assurdo quando moti fortemente intrisi d'affetto trovano in esso il loro soddisfacimento. È sorprendente - e in genere si trascura troppo - la facilità con cui spesso anche persone molto intelligenti possono, in costellazioni psicologiche di questo genere, reagire proprio come individui deboli di mente; chiunque non sia troppo presuntuoso può osservare questo evento su di sé quante volte voglia. E questo specialmente se una parte dei processi psichici implicati è collegata a motivi inconsci o rimossi. Cito qui volentieri le parole di un filosofo che mi scrive: "Ho cominciato a prender nota di casi riguardanti anche me stesso, di errori madornali e di comportamenti insensati, ai quali solo a posteriori viene trovata (e in modo assai poco ragionevole) una motivazione. È spaventoso, ma tipico, quanta stupidità si possa in tal modo costatare." Si aggiunga poi che la credenza negli spiriti, nei fantasmi e nel ritorno delle anime, che trova tanti appoggi nelle religioni alle quali tutti, perlomeno da bambini, ci siamo sentiti attaccati, non è affatto scomparsa in tutte le persone colte, e che molti individui, per il resto ragionevoli, ritengono di poter conciliare la pratica dello spiritismo con la ragione. E anche chi è divenuto incredulo e miscredente deve con vergogna riconoscere come gli sia facile tornare per un attimo alla credenza negli spiriti, quando si combinano in lui la commozione e l'incertezza. Io so di un medico che perdette una volta una delle sue pazienti affetta da morbo di Basedow e che non poteva liberarsi da un lieve sospetto di aver contribuito all'esito letale con un'incauta prescrizione medica. Molti anni dopo entrò nel suo ambulatorio una ragazza, in cui egli fu costretto, contro ogni sua riluttanza, a riconoscere la defunta. Non poté fare a meno di pensare che era dunque vero che i morti possono ritornare; il suo sgomento si trasformò in vergogna quando la visitatrice si presentò come sorella di colei che era morta per la stessa malattia. Il morbo di Basedow conferisce a coloro che ne sono colpiti, come è stato spesso osservato, una notevole somiglianza nei tratti del volto; e nel caso specifico questa somiglianza tipica era rafforzata da quella derivante dal fatto che si trattava di sorelle. Il medico a cui è accaduto questo caso sono io stesso; e proprio perciò non mi sento di contestare a Norbert Hanold la possibilità clinica del suo breve delirio della Gradiva ritornata in vita. E infine è ben noto a ogni psichiatra che in casi gravi di delirio cronico (paranoia) vengono raggiunte forme estreme di assurdità intelligentemente elaborate e ottimamente sostenute.

Dopo il primo incontro con la Gradiva, Norbert Hanold aveva bevuto, prima nell'uno e poi nell'altro dei due alberghi da lui conosciuti di Pompei, il suo vino, mentre gli altri ospiti consumavano il loro pasto serale. "Naturalmente non gli era mai passata per il capo l'assurda ipotesi che egli si comportava così per venire a sapere in quale albergo la Gradiva abitasse e prendesse i suoi pasti"; ma è difficile dire quale altro

significato potessero avere le sue azioni. Il giorno dopo il secondo incontro nella Casa di Meleagro, gli accadono una quantità di cose strane e fra loro apparentemente indipendenti: trova uno stretto passaggio nel muro del Portico, là dove la Gradiva era scomparsa; incontra uno strano cacciatore di lucertole che lo interpella come un conoscente; scopre una terza locanda posta fuori mano, l'Albergo del Sole, il cui proprietario riesce a spacciargli una spilla di metallo ricoperta di una patina verde, facendogli credere che si tratti di un oggetto trovato accanto ai resti di una ragazza pompeiana; e infine rivolge la sua attenzione, nel proprio albergo, a una giovane coppia nuova arrivata, che egli giudica fratello e sorella e a cui dedica la propria simpatia. Tutte queste impressioni s'intrecciano poi in un sogno "del tutto insensato", che è così descritto:

"In qualche posto al sole sedeva la Gradiva, faceva con un filo d'erba un laccio per prendere con esso una lucertola, e diceva: 'Prego sta fermo... la collega ha ragione, il mezzo è veramente buono, ed è stato usato con successo'" [vedi sopra, cap. 1].

Contro questo sogno egli si difende, ancora nel sonno, con una riflessione critica, pensando che effettivamente si tratta di una follia, e cerca in tutti i modi di sottrarsi. Ciò gli riesce anche con l'aiuto di un uccellino invisibile che lancia un breve trillo, simile a una risatina, e che si porta via la lucertola nel becco.

Vogliamo fare il tentativo d'interpretare anche questo sogno, sostituendogli cioè i pensieri latenti dalla cui deformazione deve essere derivato? Esso è tanto insensato come solo ci si può attendere da un sogno; e quest'assurdità dei sogni costituisce il principale argomento di quella opinione che nega al sogno il carattere di un atto psichico pienamente valido e lo considera invece dovuto a un disordinato eccitamento di elementi psichici.

Possiamo applicare a questo sogno la tecnica che può essere indicata come il procedimento normale dell'interpretazione onirica. Essa consiste nel trascurare la connessione apparente del sogno manifesto, nel considerare invece ogni elemento del contenuto di per sé e nel cercarne la derivazione nelle impressioni, nei ricordi e nelle associazioni libere del sognatore.²⁹⁶ Poiché però non abbiamo modo di esaminare lo stesso Hanold, dobbiamo accontentarci di riferirci alle sue impressioni, sostituendo molto timidamente le nostre proprie associazioni a quelle di lui.

"In qualche posto al sole siede la Gradiva, prende lucertole, e ne parla." A quale impressione del giorno corrisponde questa parte del sogno? Indubbiamente all'incontro col vecchio signore, cacciatore di lucertole, che dunque nel sogno viene sostituito dalla Gradiva. Egli sedeva, o giaceva, su un pendio "soleggiato" e aveva rivolto la parola ad Hanold. Anche il discorso della Gradiva nel sogno riproduce il discorso di

questo signore. Si confronti: “Il mezzo usato dal collega Eimer per prenderle è veramente buono; l’ho già usato varie volte con ottimi risultati. Prego, stia fermo...” [vedi sopra, cap. 1]. In modo del tutto analogo parla la Gradiva nel sogno, solo che il collega Eimer è sostituito da una collega ignota; anche l’espressione “varie volte” del discorso dello zoologo è cancellata nel sogno e l’ordine delle frasi è alquanto mutato. Sembra dunque che questo avvenimento del giorno sia stato trasformato nel sogno mediante alcuni cambiamenti e deformazioni. Perché proprio questo avvenimento? E che cosa significano le deformazioni, la sostituzione del vecchio signore con la Gradiva e l’introduzione della misteriosa “collega”?

Una regola dell’interpretazione dei sogni dice: Un discorso udito in sogno proviene sempre da un discorso udito durante la veglia o tenuto da noi stessi.²⁹⁷ Sembra che tale regola sia stata osservata in questo caso; il discorso della Gradiva è solo una modificazione di quello del vecchio zoologo udito durante il giorno. Un’altra regola dice che la sostituzione di una persona con un’altra, o il miscuglio di due persone, per cui l’una viene mostrata in una situazione che è caratteristica per l’altra, significa un’equiparazione delle due persone, una loro coincidenza.²⁹⁸ Se cerchiamo di applicare anche questa regola al nostro sogno, ne risulta questa traduzione: la Gradiva prende lucertole come il vecchio, s’intende dell’acchiappar lucertole come lui. Questo risultato non è ancora intelligibile. Ma abbiamo ancora un altro enigma di fronte a noi. A quale impressione del giorno possiamo riferire la “collega” che nel sogno sostituisce il famoso zoologo Eimer? Per nostra fortuna non abbiamo gran scelta; può essere designata come collega soltanto un’altra ragazza, e dunque la giovane signora simpatica che Hanold aveva giudicato una sorella in viaggio in compagnia del fratello. “Essa portava sull’abito una rosa sorrentina rossa, e a Norbert che la stava guardando dal suo angolo ciò ricordò qualche cosa che però non seppe precisare” [vedi sopra, cap. 1]. Questo accenno del poeta ci dà il diritto di considerare proprio lei la “collega” del sogno. Ciò che Hanold non riusciva a ricordare certo altro non era che il discorso della presunta Gradiva che alle ragazze più fortunate si portano rose di primavera, mentre essa si era fatta dare un bianco fiore dei sepolcri [*ibid.*]. Ma in quel discorso era implicita una richiesta. Quale può allora essere la caccia alle lucertole, che era così ben riuscita a questa collega più fortunata?

Il giorno seguente Hanold sorprende la creduta coppia di fratelli in un tenero abbraccio e può quindi correggere l’errore del giorno precedente. Si tratta in realtà di una coppia amorosa, e precisamente di due sposi in viaggio di nozze, come veniamo a sapere più tardi quando i due disturbano inaspettatamente il terzo colloquio di Hanold con Zoe. Se ora vogliamo supporre che Hanold, il quale coscientemente li considera fratello e sorella, avesse subito riconosciuto nel suo inconscio quale fosse

la loro vera relazione, dimostratasi inequivocabilmente il giorno dopo, il discorso della Gradiva in sogno acquista un ben preciso significato. La rosa rossa diventa allora simbolo del rapporto amoroso; Hanold capisce che i due sono ciò che egli e la Gradiva debbono ancora divenire, la caccia alle lucertole acquista il significato di caccia al marito, e il discorso della Gradiva vuol dire pressappoco: "Lasciami fare, io so procurarmi un marito come le altre ragazze."

Per qual motivo però questo accenno alle intenzioni di Zoe doveva apparire nel sogno sotto la forma del discorso del vecchio zoologo? Perché l'abilità della Zoe nella caccia al marito doveva essere raffigurata mediante quella del vecchio signore nella caccia alle lucertole? Non ci è ora difficile rispondere a questa domanda. Abbiamo già da tempo indovinato che il cacciatore di lucertole non è altri che il professore di zoologia Bertgang, il padre di Zoe, che deve anch'egli conoscere Hanold, sicché è comprensibile che gli rivolga la parola come a un conoscente. Se supponiamo nuovamente che Hanold nell'inconscio abbia subito riconosciuto il professore ("confusamente gli parve di aver già veduto il cacciatore di lucertole, probabilmente in uno dei due alberghi"), lo strano travestimento del proposito attribuito a Zoe diventa chiaro: essa è la figlia del cacciatore di lucertole, ed essa ha tratto da lui la sua abilità.

La sostituzione, nel contenuto onirico, del cacciatore di lucertole con la Gradiva, è dunque la raffigurazione del rapporto tra le due persone, riconosciuto dall'inconscio; l'introduzione della "collega" al posto del collega Eimer consente al sogno di esprimere il riconoscimento dell'aspirazione di Zoe a un marito. Il sogno ha finora saldato o "condensato", come diciamo noi, due avvenimenti del giorno in una situazione unica, per dare a due idee, che non debbono divenire coscienti, un'espressione invero molto oscura. Possiamo però procedere oltre, ridurre ancor più la stranezza del sogno e dimostrare l'influsso anche di altri avvenimenti diurni sulla forma assunta dal sogno manifesto.

Potremmo del resto dichiararci insoddisfatti della spiegazione data finora sul perché proprio la scena della caccia della lucertola sia divenuta il nucleo centrale del sogno, e supporre che vi siano nei pensieri onirici anche altri elementi i quali col loro influsso abbiano determinato l'elemento "lucertola" nel sogno manifesto. La cosa è probabile. Ricordiamo [cap. 1] che Hanold aveva scoperto un passaggio nel muro nel posto in cui la Gradiva gli era sembrata scomparire, "un passaggio, stretto, ma tuttavia sufficiente per una persona molto esile". Questa osservazione lo aveva portato durante il giorno a una modificazione del suo delirio: la Gradiva non sprofondava sotto terra quando scompariva al suo sguardo, ma ritornava per quella via alla sua tomba. Nel suo pensiero inconscio egli poteva essersi detto che ora aveva trovato una spiegazione naturale per l'improvvisa scomparsa della ragazza. Ma

questo sgusciare attraverso stretti passaggi e questo scomparire in essi, non possono ricordare il comportamento delle lucertole? Non si comporta la stessa Gradiva come un'agile lucertolina? Pensiamo quindi che questa scoperta del passaggio nel muro abbia contribuito alla scelta dell'elemento "lucertola" per il contenuto onirico manifesto: il fatto figurativo della lucertola sostituisce nel sogno contemporaneamente quest'impressione del giorno e l'incontro con lo zoologo padre di Zoe.

E se ora noi, fatti audaci, tentassimo di trovare nel contenuto del sogno un'allusione anche di quell'esperienza del giorno che non abbiamo ancora utilizzata, e cioè la scoperta del terzo albergo, quello "del Sole"? Il poeta ha trattato questo episodio in modo così esauriente, inserendovi tanti particolari, che ci dovremmo meravigliare se esso solo fosse rimasto estraneo alla formazione del sogno. Hanold entra in questa locanda, che gli era rimasta ignota per la sua posizione appartata e per la lontananza dalla stazione ferroviaria, allo scopo di ricercarvi una gazzosa contro l'arsura. L'oste approfitta dell'occasione per fare le lodi dei suoi oggetti antichi e gli mostra una spilla che secondo lui sarebbe appartenuta alla fanciulla pompeiana trovata nelle vicinanze del Foro strettamente abbracciata al suo amato. Hanold, che finora non aveva mai creduto a questo racconto più volte udito, viene ora costretto da un'interna forza ignota a prestar fede a questa storia commovente e all'autenticità dell'oggetto; acquista la fibula e lascia l'albergo. Uscendo scorge a una finestra un ondeggiante rametto d'asfodelo carico di bianchi fiori, in un bicchier d'acqua, e questo gli sembra una conferma dell'autenticità del suo nuovo acquisto. Ora lo pervade la convinzione delirante che il verde fermaglio abbia appartenuto alla Gradiva, e che essa sia proprio la fanciulla morta fra le braccia dell'amato. La tormentosa gelosia suscitata in lui da questo pensiero si attenua quando egli decide di mostrare il giorno dopo la spilla alla Gradiva stessa, allo scopo di risolvere il suo dubbio. Questo è uno strano elemento che forma un nuovo delirio; possibile che non lasci alcuna traccia nel sogno della notte seguente?

Vale certamente la pena di chiarire come si produca questa estensione del delirio, di rintracciare la nuova scoperta inconscia che qui vien fatta e che si traduce nel nuovo elemento di delirio. Quest'ultimo si costituisce sotto l'influsso dell'oste dell'Albergo del Sole, rispetto al quale Hanold si comporta in maniera tanto credula, come soggiacendo a suggestione. L'oste gli mostra una spilla metallica che dice autentica e che avrebbe dovuto appartenere alla ragazza che sarebbe stata trovata sepolta fra le braccia del suo amante; e Hanold, il quale avrebbe pur dovuto possedere un sufficiente spirito critico per dubitare della verità della storia e dell'autenticità della spilla, diviene improvvisamente credulo e acquista il più che dubbio oggetto antico. Non si capisce affatto perché debba comportarsi così e non troviamo nulla nella personalità stessa dell'oste che ci serva a risolvere questo enigma. Vi è però un altro enigma in

questa situazione; e qualche volta due enigmi si risolvono agevolmente l'uno con l'altro. Lasciando l'albergo egli vede un ramo d'asfodelo in un bicchiere a una finestra, e trova in ciò una conferma dell'autenticità della spilla. Come può essere? Quest'ultimo elemento è fortunatamente facile da risolvere. Il fiore bianco è naturalmente quello stesso che egli aveva dato a mezzogiorno alla Gradiva, ed è del tutto giusto che il vederlo a una finestra di questo albergo sia una conferma di qualche cosa. Certo non dell'autenticità della spilla, ma di qualche cosa d'altro, che fin dalla scoperta di questo albergo prima ignoto gli era divenuto chiaro. Il giorno precedente si era comportato come se fosse andato alla ricerca, nei due alberghi di Pom-peï, del luogo di abitazione della persona che gli era apparsa come Gradiva. Ora, nel momento in cui s'imbatte così inaspettatamente nel terzo albergo, deve dire a sé stesso nel suo inconscio: "Dunque essa abita qui"; e poi al momento di andarsene: "Giusto, quello è il ramo di asfodelo che io le ho dato, quella dunque è la sua finestra." Questa è dunque la nuova scoperta che viene sostituita dal delirio, e che non può divenire cosciente perché non può divenire cosciente il suo presupposto: il fatto cioè che la Gradiva è un essere vivente e una persona da lui un tempo conosciuta.

Ma in qual modo avviene la sostituzione della nuova scoperta, cui sottentra il delirio? Penso che il sentimento di certezza, inerente alla scoperta, possa essersi affermato e conservato, mentre la scoperta stessa, inammissibile alla coscienza, veniva sostituita da un altro contenuto rappresentativo che aveva con essa un collegamento mentale. In tal modo il sentimento di certezza si è trovato ad aderire a un contenuto propriamente estraneo, e quest'ultimo, sotto forma di delirio, ha raggiunto un riconoscimento che non gli sarebbe spettato. Hanold trasferisce la sua persuasione, che la Gradiva abiti in quella casa, su altre impressioni che ha ricevuto in quella casa, e in questo modo finisce col credere alle parole dell'oste, all'autenticità della spilla e alla verità dell'episodio della coppia di amanti trovati abbracciati, ma questo solo in quanto ciò che egli ha udito in questa casa è messo in relazione con la Gradiva. La gelosia latente in lui s'impadronisce di questo materiale e ne risulta - sia pure in contrasto col suo primo sogno - il delirio che la Gradiva sia la fanciulla morta fra le braccia dell'amante e che la spilla da lui acquistata le sia appartenuta.

Possiamo osservare che il colloquio con la Gradiva e la timida profferta di lei, che "accetta un fiore", hanno già prodotto importanti mutamenti in Hanold. Aspetti di bramosia maschile - componenti della libido - si sono in lui risvegliati, anche se tuttora non possono fare a meno di occultarsi dietro pretesti coscienti. Ma il problema della "natura corporea" della Gradiva, che lo perseguita durante tutta la giornata [cap. 1], rivela inevitabilmente la propria origine, che è quella dell'ardente curiosità erotica di un giovane per il corpo femminile, anche se il

problema stesso, mediante l'insistenza cosciente sulla particolare oscillazione della Gradiva tra la vita e la morte, è trasferito sul terreno scientifico. La gelosia è un segno ulteriore della nascente attività amorosa di Hanold; egli esprime questa gelosia all'inizio del colloquio del giorno successivo e riesce poi, con l'aiuto di un nuovo pretesto, a toccare il corpo della ragazza e a picchiarla, come già era accaduto in tempi passati.

È venuto però ora il momento di domandarci se la via seguita dalla formazione del delirio, via che abbiamo ricavata dalla descrizione del poeta, ci sia nota da altre fonti o sia in genere possibile. Le nostre conoscenze mediche consentono una sola risposta, quella che si tratta certamente della via giusta, l'unica, forse, mediante cui qualsiasi delirio giunge a quel convincimento irremovibile che è un suo tipico carattere clinico. Quando l'ammalato crede così tenacemente al proprio delirio, ciò non avviene per un sovvertimento nelle sue capacità di giudizio e non deriva da ciò che di errato vi è nel delirio stesso. In ogni delirio vi è invece un nucleo di verità, vi è sempre in esso qualcosa che merita veramente fede,²⁹⁹ ed è questo qualcosa la fonte della persuasione del malato, la quale pertanto fin qui è giustificata. Ma questa verità è stata per lungo tempo rimossa: e quando finalmente le riesce di penetrare nella coscienza, in forma deformata, il sentimento di convinzione che ad essa si accompagna risulta sovraintenso come per compensazione; esso aderisce ora al sostitutivo deformato della verità rimossa e lo protegge da ogni attacco critico. È come se la convinzione si spostasse dalla verità inconscia all'errore cosciente che vi è collegato, e vi rimanesse fissata proprio in forza di quello spostamento. Il caso della formazione delirante derivata dal primo sogno di Hanold non è che un esempio, se non identico, simile, di un tale spostamento. Del resto il modo qui descritto in cui è sorta la convinzione nel delirio non è fondamentalmente diverso da quello della formazione della certezza in casi normali dove non entra in giuoco la rimozione. Non tutti colleghiamo la nostra certezza a contenuti mentali ove il vero è commisto al falso, e lasciamo che essa si estenda dal primo al secondo. Si può dire che essa si diffonde dalla verità agli elementi falsi che vi sono associati e li difende da una giusta critica, anche se non in modo altrettanto ostinato come avviene nel delirio. Anche nella psicologia normale l'avere buone relazioni, quasi godere di una protezione, può sostituire il valore vero.

Tornando ora al sogno, voglio far notare un piccolo particolare non privo d'interesse, che stabilisce un collegamento tra due dei fatterelli che ad esso dettero occasione. La Gradiva aveva in certo modo contrapposto il bianco fiore di asfodelo alle rose rosse. Il ritrovare l'asfodelo alla finestra dell'Albergo del Sole diventa un valido elemento di prova per

quell'inconscia scoperta di Hanold che si esprime nel nuovo delirio; parallelamente, la rosa rossa sull'abito della giovane simpatica conduce Hanold a cogliere esattamente, nel suo inconscio, il rapporto esistente tra lei e il suo accompagnatore, così che essa può apparire nel sogno come la "collega".

Ed ora, dove si trova, nel contenuto manifesto del sogno, la traccia e rappresentanza di quella scoperta di Hanold che noi troviamo sostituita dal nuovo delirio, della scoperta cioè che la Gradiva abita col padre nel terzo albergo nascosto di Pompei, nell'Albergo del Sole? Ebbene, essa si trova nel sogno, e non è neppure tanto deformata; ho un certo ritegno ad accennarvi solo perché so che anche nei lettori che mi hanno seguito fin qui con molta pazienza si desterà una forte ribellione contro il mio tentativo d'interpretazione. La scoperta di Hanold, come ripeto, è pienamente comunicata nel contenuto onirico; ma vi è così abilmente nascosta da passare necessariamente inosservata. Essa sta nascosta dietro un giuoco di parole, dietro un doppio senso: "In qualche posto al sole sedeva la Gradiva." Abbiamo giustamente messo ciò in connessione col luogo dove Hanold aveva incontrato lo zoologo, suo padre. Ma non può ciò anche significare che al "Sole", cioè all'Albergo del Sole, abita la Gradiva? E l'espressione "in qualche posto" (che non ha alcun riferimento con l'incontro col padre) non è forse così ipocritamente imprecisa, proprio perché serve a introdurre un'informazione precisa sulla dimora della Gradiva? La mia esperienza nell'interpretazione di sogni reali mi rende perfettamente sicuro del significato di questo doppio senso; tuttavia non mi azzarderei proprio a presentare ai miei lettori questo piccolo frammento del lavoro d'interpretazione, se il poeta stesso non mi prestasse qui il suo valido aiuto. Il giorno dopo egli pone in bocca alla fanciulla, quando essa scorge la spilla metallica, lo stesso giuoco di parole che abbiamo impiegato per la interpretazione di questo brano del sogno. "L'hai forse trovata al Sole?... Combina qualche volta scherzi del genere" [cap. 1]. E poiché Hanold non afferra questo discorso, essa gli spiega che intendeva parlare dell'Albergo del Sole, ove anch'essa ha già visto il presunto pezzo di scavo.

Vorremmo ora tentare di sostituire al sogno "stranamente insensato" di Hanold i pensieri inconsci che dietro ad esso si nascondono, e che forse sono del tutto diversi da quello. Ad esempio così: "Essa abita al 'Sole' col padre; perché fa questa parte con me? Vuol dunque prendermi in giro? O forse invece è innamorata di me e mi vuole per marito?" A quest'ultima possibilità segue ancora nel sonno la risposta, una repulsa apparentemente rivolta all'intero contenuto manifesto del sogno: e che cioè è tutta una pura pazzia.

I lettori muniti di spirito critico hanno diritto di chiedere come si spieghi l'inserzione, che abbiamo fatta senza fin qui giustificarla, di un elemento: quello dell'esser burlato dalla Gradiva. La risposta si trova

nella *Interpretazione dei sogni*: se nei pensieri onirici entra un fattore di burla, d'ironia, di amara contraddizione, esso viene espresso attraverso la struttura insensata del sogno manifesto, attraverso l'assurdità del sogno.³⁰⁰ Quest'ultima non è indizio di un indebolimento dell'attività psichica, ma costituisce uno strumento di figurazione impiegato dal lavoro onirico. Come sempre accade nei momenti difficili, anche qui ci soccorre l'aiuto del poeta. Il sogno privo di senso ha una breve appendice, in cui un uccellino lancia un trillo simile a una risatina e si porta via la lucertola nel becco. Hanold aveva però udito un analogo trillo dopo la scomparsa della Gradiva. Esso in realtà proveniva da Zoe, la quale con questo suo sorriso si scrollava di dosso la tetra serietà della sua parte di spirito del mondo sotterraneo. La Gradiva aveva effettivamente riso di lui. L'immagine onirica in cui l'uccellino porta via la lucertola può tuttavia anche ricordare quella di un sogno precedente, in cui l'Apollon del Belvedere portava via la Venere capitolina.

Forse perdura in qualche lettore l'impressione che la traduzione della situazione della caccia della lucertola con la profferta d'amore non sia ancora sufficientemente provata. Per una conferma, possiamo fare riferimento al fatto che Zoe, nel colloquio con la collega, confessa di sé proprio ciò che il pensiero di Hanold sospetta di lei, quando le dice che era sicura di riuscire a "scavar fuori" a Pompei qualche cosa d'interessante. Essa entra con ciò nell'ordine d'idee dell'archeologia, così come egli, col suo paragone con la caccia delle lucertole, entra in quello della zoologia, quasi che essi reciprocamente aspirassero l'uno all'altro, e cercassero ciascuno di assumere le caratteristiche dell'altro.

In tal modo avremmo completato l'interpretazione anche di questo secondo sogno. Entrambi ci sono divenuti accessibili partendo dal presupposto che il sognatore sappia, nel suo pensiero inconscio, tutto ciò che nella coscienza ha dimenticato, e che egli là giudica correttamente ciò che qui nel delirio misconosce. Abbiamo dovuto perciò fare alcune affermazioni che, essendo inabituale, possono esser sembrate anche strane al lettore, e che probabilmente inoltre hanno risvegliato in lui il sospetto che noi vogliamo gabellare per significati voluti dal poeta quelli che sono soltanto significati nostri personali. Faremo del nostro meglio per dissipare questo sospetto, e a tale scopo vogliamo considerare ancora, con più attenzione, uno dei punti più deboli: mi riferisco a quello dell'uso di parole e discorsi a doppio senso, come nell'esempio: "In qualche posto al sole sedeva la Gradiva."

Ogni lettore della Gradiva deve esser rimasto colpito dalla frequenza con cui il poeta pone in bocca ai suoi due personaggi principali discorsi che presentano un doppio senso. Hanold intende questi discorsi in un unico senso, e solo la sua compagna, la Gradiva, è scossa dal loro secondo senso. Così, quando egli alla prima risposta di lei esclama:

“Sapevo che la tua voce sarebbe stata così” [cap. 1], e Zoe ancora ignara deve chiedere come ciò sia possibile dato che egli non l’aveva ancora mai udita parlare. Nel secondo colloquio la ragazza per un istante cade in un equivoco di fronte al suo delirio, quando egli l’assicura di averla subito riconosciuta [*ibid.*]. Essa non può non intendere queste parole nel senso che è esatto per l’inconscio di lui, e cioè di un riconoscimento della loro amicizia risalente all’infanzia, mentre naturalmente egli non sa nulla di questo significato che può avere il suo discorso, e lo spiega soltanto in relazione al delirio che lo domina. All’incontro i discorsi della ragazza, la cui personalità presenta la massima chiarezza di spirito in contrapposizione al delirio di lui, sono intenzionalmente a doppio senso. L’un senso è adattato al delirio di Hanold, per poter penetrare nella sua coscienza ed essere capito da lui; l’altro si solleva invece oltre il delirio, e ci dà di regola la traduzione del delirio stesso nell’inconscia verità che esso sta a rappresentare. È un vero trionfo del motto di spirito il poter raffigurare contemporaneamente, nella stessa forma espressiva, il delirio e la verità.

Tutto intessuto di doppi sensi è il discorso con cui Zoe chiarisce la situazione all’amica e insieme si libera dalla sua compagnia che la disturba [*ibid.*]. Quel discorso è del resto consegnato dall’autore in modo che si rivolga più ai lettori che alla fortunata collega di Zoe. Nelle conversazioni con Hanold, il doppio senso perlopiù risulta dal fatto che Zoe adopera il simbolismo che già abbiamo visto nel primo sogno di Hanold, ossia l’equivalenza del seppellimento con la rimozione, e di Pompei con l’infanzia. In tal modo essa nei suoi discorsi può da un lato rimaner fedele alla parte che il delirio di Hanold le assegna e dall’altro riferirsi ai rapporti reali, risvegliando nell’inconscio di Hanold la facoltà d’intenderli.

“Mi sono abituata da gran tempo ad essere morta” (p. 75 [e sopra cap. 1]). “Per me è giusto ricevere dalle tue mani il fiore dell’oblio” (ivi). In queste frasi si annunzia cautamente quel rimprovero che esploderà poi in modo abbastanza chiaro nella sua ultima predica quando lo paragona all’*Archaeopteryx* [*ibid.*]. “Che uno debba prima morire per divenire vivo? Ma per gli archeologi questo è ben necessario” (p. 106 [e sopra *ibid.*]), dice essa a posteriori, dopo la risoluzione del delirio, quasi per darci la chiave dei suoi discorsi a doppio senso. La più bella utilizzazione del suo simbolismo è però da lei ottenuta nella domanda (p. 92 [e sopra *ibid.*]): “Ho l’impressione come se avessimo già altra volta, duemila anni fa, mangiato insieme il nostro pane. Riesci a ricordarlo?”, dove la sostituzione dell’infanzia col passato storico, e lo sforzo per risvegliare il ricordo della prima, sono particolarmente riconoscibili.

Perché quest’evidente preferenza per i discorsi ambigui nella Gradiva? Non ci sembra qualcosa di casuale, ma una conseguenza necessaria dei presupposti del racconto. Essa fa soltanto riscontro alla duplice

determinazione dei sintomi, dal momento che i discorsi stessi sono sintomi e provengono come quelli da compromessi tra il conscio e l'inconscio. Solo che nei discorsi questa doppia origine si osserva più facilmente che nelle azioni, e quando si riesce (ciò che spesso la duttilità del materiale verbale rende possibile) a ottenere nello stesso contesto di parole una buona espressione per entrambe le intenzioni del discorso, si ha appunto ciò che diciamo un "doppio senso".

Durante il trattamento psicoterapeutico di un delirio o di un disturbo analogo si sviluppano spesso nel malato simili discorsi a doppio senso, come nuovi sintomi del tutto transitori; e ci si può anche trovare in situazioni che consentono di utilizzarli, stimolando talora col significato che è rivolto alla coscienza del malato la comprensione di quel significato che è invece valido nell'inconscio. So per esperienza che la parte qui sostenuta dall'ambiguità suscita di solito nei profani una grandissima diffidenza e ch'essa rischia di provocare grossi malintesi; ma il poeta ha avuto certamente ragione rappresentando nella sua opera anche questo caratteristico aspetto dei processi di formazione del sogno e del delirio.

Dicevamo più su [cap. 3] che con la comparsa di Zoe come medico si desta in noi un nuovo interesse. Saremmo ansiosi di sapere se una guarigione, come quella che essa ottiene con Hanold, sia concepibile o in genere possibile, se cioè il poeta abbia intravisto le condizioni per la scomparsa del delirio in modo altrettanto esatto di quelle della sua formazione.

Senza dubbio ci si può contrapporre un'opinione differente, che escluda fin dall'inizio tale interesse per il caso descritto dal poeta e neghi l'esistenza stessa di un problema da chiarire. Secondo questa opinione Hanold, dopo che l'oggetto stesso del suo delirio, e cioè la presunta Gradiva, gli ha chiarito l'erroneità delle sue convinzioni e gli ha dato le più naturali spiegazioni per tutti i suoi enigmi, ad esempio di come lei potesse conoscere il suo nome, non avrebbe null'altro da fare che sciogliersi dal delirio medesimo. Con ciò la vicenda sarebbe logicamente esaurita, ma – si argomenta – la ragazza ha frattanto rivelato ad Hanold il suo amore e il poeta, certo per accontentare le sue lettrici, conclude il racconto, per altri aspetti non privo di interesse, col solito lieto fine e il matrimonio. Più coerente, e altrettanto verosimile, sarebbe stata una conclusione differente, per cui il giovane scienziato, dopo aver compreso il proprio errore, prendesse congedo con molti ringraziamenti dalla signorina, giustificando il proprio rifiuto del suo amore col dire che egli poteva sì prendere vivo interesse per donne di bronzo e di pietra dell'antichità, e anche per i loro modelli, se essi fossero accessibili, ma che di una ragazza contemporanea in carne e ossa egli proprio non sapeva che farsene. Da questo punto di vista, l'aver fatto coincidere una fantastica vicenda archeologica con una storia d'amore costituirebbe un puro arbitrio da parte del poeta.

Mentre respingiamo come impossibile questo modo di vedere, notiamo in primo luogo che il cambiamento subentrato in Hanold non riguarda soltanto la scomparsa del delirio. Contemporaneamente, anzi prima ancora del dissolvimento del delirio, vi è in lui l'indubbio risveglio del bisogno d'amore, che sfocia poi in maniera naturale nella domanda di matrimonio fatta alla ragazza che lo ha liberato dal delirio stesso. Abbiamo già avuto occasione di rilevare sotto quali pretesti e travestimenti, nel corso stesso del delirio, dopo che il desiderio amoroso rimosso gli aveva provocato il primo sogno, si manifestino in lui la curiosità per la costituzione corporea di lei, la gelosia e la brutale pulsione maschile di appropriazione. Una seconda testimonianza di tale mutamento è data dal fatto che la sera dopo il secondo colloquio con la

Gradiva per la prima volta gli appare simpatico un essere femminile vivente: e ciò benché egli faccia ancora una concessione alla sua precedente ripugnanza per gli sposi in viaggio di nozze, non ravvisando nella donna simpatica una sposa novella. La mattina dopo però il caso lo fa assistere a uno scambio di tenerezze tra questa ragazza e il suo presunto fratello, ed egli si ritrae vergognoso come se avesse turbato una funzione sacra [cap. 1]. Lo scherno per gli "August e Grete" è dimenticato e il rispetto per la vita amorosa è in lui ristabilito.

In tal modo il poeta ha collegato intimamente lo scioglimento del delirio e l'esplosione del bisogno d'amore, e ha predisposto come esito inevitabile la domanda di matrimonio. Il poeta conosce l'essenza del delirio meglio dei suoi critici: sa che una componente di anelito all'amore e una componente di resistenza di fronte all'amore si sono congiunte nella formazione del delirio, e fa in modo che la ragazza la quale ha intrapreso la cura estragga dal delirio di Hanold proprio la componente che le è gradita. Solo questo discernimento può deciderla a dedicarsi al trattamento, solo la certezza di essere amata da Hanold può indurla a confessargli il proprio amore. Il trattamento consiste nel ridare a lui, dall'esterno, quei ricordi rimossi che egli non è in grado di liberare dall'interno; esso tuttavia non avrebbe alcuna efficacia se la terapeuta non tenesse conto dei sentimenti di lui, e se la traduzione del delirio alla fine non fosse questa: "Guarda dunque; tutto questo significa soltanto che tu mi ami!"

Il procedimento fatto seguire dal poeta alla sua Zoe per la cura del delirio del suo compagno di fanciullezza presenta una straordinaria somiglianza, anzi coincide completamente nella sua essenza, con un metodo terapeutico che è stato introdotto nella medicina nel 1895 dal dottor Breuer e dall'autore del presente scritto, e al cui perfezionamento quest'ultimo si è dopo di allora dedicato. Questo tipo di trattamento, che Breuer ha dapprima chiamato "catartico" e che l'autore ha preferito chiamare "analitico", consiste in ciò: negli ammalati che soffrono di disturbi analoghi al delirio di Hanold, l'inconscio, per la cui rimozione essi si sono ammalati, viene portato, in certo senso coercitivamente, alla coscienza, proprio così come fa la Gradiva con i ricordi rimossi delle loro relazioni d'infanzia. Certo per la Gradiva questo compito è assai più facile che per il medico, ed essa si trova in una posizione che può dirsi ideale sotto molteplici aspetti. Il medico che non ha una conoscenza preesistente del malato, e che non possiede alcun ricordo cosciente di ciò che agisce in modo inconscio nel paziente stesso, deve ricorrere a una tecnica complicata per compensare questo svantaggio. Deve imparare a individuare con grande sicurezza, partendo dalle idee coscienti che il malato gli comunica, quel che di rimosso vi è in lui, e indovinare l'inconscio là dove esso si tradisce attraverso le parole e le azioni coscienti del malato. Giunge in tal modo a fare qualche cosa di simile a

ciò che alla fine del racconto fa lo stesso Norbert Hanold, quando ritraduce il nome “Gradiva” in “Bertgang” [cap. 1]. Il disturbo scompare quando viene ricondotto alla sua origine; l’analisi porta contemporaneamente anche la guarigione.

La somiglianza tra il procedimento seguito dalla Gradiva e il metodo analitico della psicoterapia non si limita però a quei due punti: il rendere cosciente il rimosso e la coincidenza dell’interpretazione e della guarigione. Si estende anche a ciò che costituisce l’essenza dell’intera modificazione, e cioè al risveglio dei sentimenti. Ogni disturbo simile al delirio di Hanold, che noi siamo soliti chiamare in termini scientifici “psiconevrosi”, presuppone la rimozione di una parte della vita pulsionale, diciamo pure di una parte della pulsione sessuale; a ogni tentativo di riportare alla coscienza le cause inconsce e rimosse della malattia, la componente pulsionale interessata necessariamente rinnova la sua lotta con le potenze rimoventi, per giungere a pareggiarle nell’esito finale, spesso in presenza di violente manifestazioni reattive. Il processo di guarigione si compie con una recidiva d’amore, se vogliamo comprendere sotto il concetto di “amore” tutte le molteplici componenti della pulsione sessuale; e questa recidiva è indispensabile, giacché i sintomi a cagione dei quali viene intrapreso il trattamento non sono altro che ripercussioni di precedenti lotte connesse con la rimozione e con il ritorno del rimosso, e possono venir risolti ed eliminati soltanto per un nuovo flusso delle stesse passioni. Ogni trattamento psicoanalitico è un tentativo di liberare quell’amore rimosso che aveva trovato in un sintomo una laboriosa soluzione di compromesso. La coincidenza con il processo di guarigione descritto dal poeta nella *Gradiva* si fa perfetta allorché consideriamo che anche nella psicoterapia analitica la passione nuovamente risvegliata, sia essa amore od odio, sceglie ogni volta la persona del medico come proprio oggetto.

Naturalmente vi sono poi anche differenze che rendono il caso della *Gradiva* un caso ideale non raggiungibile dalla tecnica medica. La Gradiva può ricambiare l’amore che dall’inconscio si fa luce nella coscienza; il medico non lo può. La Gradiva era stata essa stessa l’oggetto dell’anteriore amore rimosso, e la sua persona offre immediatamente all’impulso amoroso liberato una meta desiderabile. Il medico era prima un estraneo e deve procurare di ritornare, dopo la guarigione, ancora un estraneo; spesso non può neppur dare, a chi è guarito, consigli sul modo di utilizzare nella vita la riacquistata capacità di amare. Ma troppo lontano dal compito che ci siamo proposti ci condurrebbe ora la considerazione degli artifici e surrogati di cui il medico si deve giovare per avvicinarsi, con maggiore o minor successo, al modello di guarigione d’amore che il poeta ci ha descritto.

Ed ora l’ultima domanda, alla quale già diverse volte abbiamo evitato

di rispondere [vedi cap. 2]. Le nostre vedute sulla rimozione, sull'origine di un delirio e dei disturbi affini, sulla formazione e dissoluzione dei sogni, sulla parte esercitata dalla vita amorosa e sul metodo di cura di questi disturbi, non costituiscono affatto un patrimonio comune della scienza, e tantomeno qualche cosa che rientri nelle comuni nozioni delle persone colte. Se la perspicacia che consente al poeta di creare la sua "fantasia" in modo tale da permetterci di analizzarla come una storia clinica reale ha il carattere di una conoscenza, saremmo curiosi di apprendere le fonti di una tale conoscenza. Uno di noi che, come ho detto in principio, aveva preso interesse ai sogni della *Gradiva* e alla loro possibile interpretazione, si è rivolto al poeta per chiedergli direttamente se egli fosse in qualche modo a conoscenza di teorie scientifiche come queste. Il poeta, come era da attendersi, rispose di no, mostrandosi anche alquanto seccato. Disse che la *Gradiva* gli era stata dettata dalla sua fantasia e che egli ne aveva già tratto la propria soddisfazione; se a qualcuno non piaceva, che la lasciasse stare. Egli non sospettava quanto essa invece fosse piaciuta ai lettori.

È anche possibile che il rifiuto del poeta non si limiti a ciò. Forse egli nega in genere la conoscenza delle regole che, come abbiamo dimostrato, sono state da lui seguite, e rifiuta quelle intenzioni che noi abbiamo riconosciuto nell'opera sua. Io ritengo che ciò non sia improbabile; ma allora vi sono soltanto due spiegazioni possibili. Può essere che noi abbiamo costruito una vera caricatura dell'interpretazione, attribuendo a un'innocente opera artistica intenti che il suo creatore neppure sospetta, e dimostrando così ancora una volta quanto sia facile trovare ciò che si cerca e di cui si è già persuasi: possibilità, questa, di cui la storia della letteratura ci offre i più bizzarri esempi. Decida da sé il lettore se intende sottoscrivere questa interpretazione. Noi naturalmente ci atteniamo all'altra soluzione che ancora ci rimane. Pensiamo cioè che il poeta non aveva bisogno di saper nulla di tali regole e di tali intenzioni, cosicché la sua negazione è fatta in perfetta buona fede; ma che tuttavia non abbiamo attribuito all'opera sua nulla che in essa non fosse realmente contenuto. Probabilmente, noi e lui, attingiamo alle stesse fonti, lavoriamo sopra lo stesso oggetto, ciascuno di noi con un metodo diverso, e la coincidenza dei risultati sembra costituire una garanzia che abbiamo entrambi lavorato in modo corretto. Il nostro procedimento consiste nell'osservazione cosciente di processi psichici abnormi in altre persone, allo scopo di poter individuare e formulare le loro leggi. Il poeta certo procede in modo diverso: rivolge la propria attenzione all'inconscio nella propria psiche, spia le sue possibilità di sviluppo e ne dà un'espressione artistica, in luogo di reprimerle con la critica cosciente. Così egli esperimenta in sé quanto noi apprendiamo da altri, e cioè le leggi a cui deve sottostare l'attività di questo inconscio; ma non ha bisogno di enunciare queste leggi, e

neppure di riconoscerle chiaramente: poiché la sua intelligenza critica non vi si ribella, esse si ritrovano contenute e incorporate nelle sue creazioni. Noi seguiamo lo sviluppo di queste leggi analizzando le sue opere poetiche, così come le ricaviamo dai casi di malattia reale. Ma una conclusione sembra che s'imponga: o entrambi, il medico e il poeta, abbiamo in egual modo frainteso l'inconscio, o entrambi lo abbiamo compreso esattamente. Tale conclusione è per noi molto importante; e per giungervi valeva la pena di esaminare con i metodi della psicoanalisi medica la descrizione della formazione e della guarigione del delirio, e così anche i sogni, della *Gradiva* di Jensen.

Saremmo in tal modo giunti al termine. Un lettore attento potrebbe però rammentarci che all'inizio abbiamo affermato [cap. 1] che i sogni sono desideri raffigurati nel loro appagamento, e che però non abbiamo dato la prova di questo. Orbene - rispondiamo - tutto ciò che è stato detto fin qui potrebbe indicare che non era giustificato ridurre tutte le spiegazioni che si possono dare del sogno sotto un'unica formula, secondo la quale il sogno sarebbe un appagamento di desiderio. Tuttavia l'affermazione regge ed è facile provarla anche per i sogni della *Gradiva*. I pensieri onirici latenti - ora sappiamo quel che s'intenda con tale espressione - possono essere di diversissima specie; nella *Gradiva* sono "residui diurni", e cioè pensieri rimasti inascoltati e senza risposta da parte dell'attività psichica della veglia. Tuttavia perché un sogno si formi è necessario il concorso di un desiderio, le più volte inconscio: quest'ultimo fornisce la forza motrice per la costruzione del sogno, mentre i resti diurni ne forniscono il materiale. Nel primo sogno di Norbert Hanold concorrono insieme, per la creazione del sogno, due desideri: uno suscettibile di divenir cosciente, l'altro invece appartenente all'inconscio e che agisce solo in quanto riesce a superare la rimozione. Il primo è un desiderio comprensibile in qualsiasi archeologo, e cioè quello di aver potuto assistere come testimonia oculare alla catastrofe del 79. Che cosa non pagherebbe uno studioso del mondo antico perché questo desiderio potesse realizzarsi non in sogno soltanto! L'altro desiderio che concorre alla formazione del sogno è di natura erotica; in forma approssimativa e incompleta lo si potrebbe formulare così: essere presente quando l'amata si dispone a dormire. Proprio questo desiderio, respinto, determina il carattere ansioso del sogno. Meno evidenti sono forse i desideri propulsori del secondo sogno; ma ricordando la traduzione che ne abbiamo data, non esiteremo a considerare anch'essi come erotici. Il desiderio di venir preso dall'amata, di arrendersi e sottomettersi a lei, visibile dietro la situazione della cattura della lucertola, ha carattere propriamente passivo e masochistico. Il giorno dopo il sognatore picchia l'amata, come sotto il dominio di una corrente sessuale antagonista. Ma qui ci dobbiamo fermare, altrimenti ci può

veramente accadere di scordare che Hanold e la Gradiva sono soltanto creazioni del poeta.

POSTILLA ALLA SECONDA EDIZIONE
(1912)

Nei cinque anni trascorsi dalla compilazione del presente scritto, l'indagine psicoanalitica si è azzardata ad affrontare le creazioni letterarie anche da un altro punto di vista. Non cerca più in esse soltanto conferme alle proprie scoperte effettuate su individui prosaici, nevrotici, ma si sforza anche di conoscere con quale materiale d'impressioni e ricordi il poeta costruisca la propria opera, e attraverso quali vie e quali processi questo materiale s'inserisca nella stessa opera poetica.

È risultato che queste domande possono trovare più facilmente risposta presso scrittori che, come il nostro Jensen (morto nel 1911), preferiscono abbandonarsi all'impulso della loro fantasia nella semplice gioia della creazione. Subito dopo la pubblicazione del mio studio analitico sulla *Gradiva*, ho fatto un tentativo per interessare il vecchio scrittore a questi nuovi compiti dell'indagine psicoanalitica; ma egli rifiutò la propria collaborazione.

Più tardi un amico ha richiamato la mia attenzione su due altre novelle del poeta, che con la *Gradiva* sembrano presentare una certa connessione genetica, come studi preliminari, o come primi tentativi di risolvere in modo poeticamente soddisfacente gli stessi problemi di vita amorosa. La prima di queste novelle, *Der rote Schirm* [L'ombrellino rosso], ricorda la *Gradiva* per la presenza di vari piccoli elementi: il bianco fiore dei morti, l'oggetto dimenticato (il libro di schizzi della *Gradiva*), l'animaletto particolarmente significativo (la farfalla e la lucertola della *Gradiva*); ma soprattutto per la ripetizione della situazione fondamentale: la riapparizione della fanciulla morta, o creduta tale, durante l'ardente meriggio estivo. Il luogo dell'apparizione nel racconto *L'ombrellino rosso* è un castello diroccato: che corrisponde alle rovine della dissepolta Pompei, nella *Gradiva*.

L'altra novella, *Im gotischen Hause* [Nella casa gotica], non presenta nel suo contenuto manifesto corrispondenze di questa specie né con la *Gradiva* né con *L'ombrellino rosso*; ma il suo contenuto latente ha inequivocabilmente una stretta parentela col secondo, come dimostra il fatto che essa vi è collegata, in una unità formale, dal titolo comune (*Übermächte* [Forze soprannaturali]), due novelle di W. Jensen, Emil Felber, Berlino 1892).

È facile rendersi conto che tutti e tre i racconti trattano lo stesso tema: lo sviluppo di un amore (nel caso dell'*Ombrellino rosso*, un amore contrastato) come tardo effetto di un'intima e presso che fraterna comunità di vita negli anni d'infanzia.

Da una recensione della contessa Eva Baudissin (nel quotidiano viennese "Die Zeit" dell'11 febbraio 1912) apprendo inoltre che l'ultimo romanzo di Jensen, *Fremdlinge unter den Menschen* [Stranieri fra gli uomini], che contiene molti elementi autobiografici dell'autore, riguardanti la sua giovinezza, descrive le vicende di un uomo che "riconosce nella donna amata la propria sorella".

Di quello che è il motivo principale della *Gradiva*, e cioè il particolare modo di camminare della protagonista con la posizione quasi perpendicolare del piede, non si trova traccia nelle due precedenti novelle. Il bassorilievo della fanciulla che cammina a quel modo e che egli chiama Gradiva, dato da Jensen come romano, appartiene in realtà al fiore dell'arte greca. Essa si trova nel Museo Chiaramonti in Vaticano, al numero 644, ed è stato illustrato e interpretato da Hauser.³⁰¹ Ponendo insieme la Gradiva con altri frammenti esistenti a Firenze e a Monaco, risultano due bassorilievi, ciascuno con tre figure, nelle quali potrebbero ravvisarsi le Ore, dee della vegetazione, e quelle loro affini della fecondazione.³⁰²

1907

Questo lavoro fu scritto nel febbraio 1907 per un nuovo periodico. Pertanto apparve, col titolo *Zwangshandlungen und Religionsübungen*, nella "Zeitschrift für Religionspsychologie", vol. 1 (1), 4-12 (aprile 1907). Prima di essere stampato fu però letto nella seduta del 6 marzo 1907 della Società psicologica del Mercoledì, seduta alla quale intervennero per la prima volta, come ospiti, C. G. Jung e Ludwig Binswanger. L'articolo è stato riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 2 (Vienna 1909) pp. 122-31, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924) pp. 210-20, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 129-39. È stato pubblicato per la prima volta in italiano in: C. L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949), nella traduzione dello stesso Musatti, che anche qui viene seguita.

Si considera questo come il primo apporto di Freud alla psicologia della religione, tema a cui egli ritornerà nel 1912 con *Totem e tabù*. Tuttavia gli accenni alle pratiche e ai cerimoniali religiosi, a cui le azioni ossessive vengono accostate, hanno qui carattere generico, e servono fondamentalmente a Freud per prospettare, con un bisticcio di parole, la tesi che la nevrosi ossessiva sia una sorta di religione privata, mentre la religione ha il carattere di una nevrosi ossessiva universale; o anche per dire che la nevrosi ossessiva è la caricatura, per metà comica e per metà tragica, di una religione privata.

Sopra tutto i meccanismi della nevrosi ossessiva, già studiati negli scritti del 1894-1896, e che verranno analizzati in modo particolareggiato su basi cliniche nel terzo caso clinico, quello dell'uomo dei topi, sono qui presi in esame. In modo specifico è sviluppato il concetto dell'azione ossessiva come formazione di compromesso fra una pulsione rimossa e la istanza rimovente, e il principio del ritorno del rimosso nel rimovente.

Su questa base è cautamente accennato al fatto che anche nella religione si costata un analogo successo soltanto parziale della repressione pulsionale e uno spostamento di accento dall'essenziale a un particolare soltanto accessorio.

L'articolo si conclude con un accenno al rapporto fra repressione pulsionale e civiltà, tema che verrà sviluppato l'anno successivo in *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno*.

Azioni ossessive e pratiche religiose

Certo non sono io il primo a notare la somiglianza delle cosiddette azioni ossessive dei nevrotici con le pratiche mediante le quali il credente attesta la sua devozione religiosa. Lo dimostra il termine “cerimoniale”, col quale alcune di queste azioni ossessive vengono designate. Tuttavia mi sembra che questa somiglianza non sia soltanto superficiale e si può tentare, in base alla comprensione dell’origine del cerimoniale nevrotico, di trarre per analogia delle conclusioni circa i processi psichici della vita religiosa.

Coloro che eseguono azioni ossessive o cerimoniali appartengono - accanto a quelli che soffrono di pensieri, rappresentazioni, impulsi ecc. coatti - a una particolare unità clinica, per la quale abitualmente si usa il termine “nevrosi ossessiva”.³⁰³ Non bisogna tuttavia tentare di dedurre la natura specifica di questo malanno dal suo nome: si può infatti a rigore parlare di un carattere “ossessivo” anche per altri fenomeni psichici morbosi. Al posto di una definizione dobbiamo accontentarci di una conoscenza particolareggiata di questi stati, dato che finora non si è riusciti a precisare il criterio, che sembra avere radici profonde, della nevrosi ossessiva, anche se ci sembra di rintracciarlo dovunque nelle sue manifestazioni.

Il cerimoniale nevrotico consiste in piccoli accorgimenti, aggiunte, restrizioni, assestamenti, che nel corso di date azioni della vita quotidiana vengono effettuati in modo sempre uguale oppure variato secondo regole. Queste attività ci danno l’impressione di pure “formalità” e ci sembrano completamente prive di senso. Né appaiono diversamente all’ammalato; e ciononostante egli è incapace di farne a meno, giacché ogni scostamento dal cerimoniale è punito con un’angoscia insopportabile, la quale costringe a rifare quanto era stato trascurato. Altrettanto irrilevanti delle stesse azioni cerimoniali sono le operazioni che danno occasione ad esso e che ne vengono complicate, rese più difficili e in ogni caso anche ritardate: ad esempio il vestirsi e lo spogliarsi, il coricarsi, il soddisfare i bisogni corporali. Si può descrivere l’esecuzione di un cerimoniale, sostituendolo, per così dire, con una serie di norme non scritte; ad esempio per il cerimoniale dell’andare a letto: la sedia deve stare in questo preciso posto rispetto al letto, gli abiti debbono esservi collocati piegati in un determinato ordine; la coperta del letto deve essere rimboccata ai piedi, il lenzuolo non deve far pieghe; i guanciali debbono esser collocati così e così, il corpo stesso deve assumere una posizione precisamente determinata; solo allora ci si può addormentare. In casi lievi il cerimoniale si presenta come

un'esagerazione di un comune e lecito procedimento ordinato. Ma la scrupolosità particolare con cui viene eseguito e l'angoscia prodotta dalla sua omissione caratterizzano il cerimoniale come un'"azione sacra". Perlopiù viene mal sopportato che l'esecuzione del cerimoniale subisca interruzioni, e quasi sempre viene esclusa la pubblicità, la presenza di altre persone.

Qualsivoglia attività può divenire azione ossessiva nel senso ampio del termine, quando si complica per l'aggiunta di piccoli gesti e viene ritmata mediante pause e ripetizioni. Non è dato trovare una netta distinzione tra "cerimoniali" e "azioni ossessive". Perlopiù le azioni ossessive sono derivate da cerimoniali. Oltre a questi due elementi, il contenuto della malattia è costituito da divieti e impedimenti (abulie), che effettivamente non fanno altro che continuare l'opera delle azioni ossessive, in quanto alcune cose non sono assolutamente consentite all'ammalato e altre solo seguendo un cerimoniale prescritto.

È notevole il fatto che tanto la costrizione quanto i divieti (il dover fare una cosa, il non doverne fare un'altra) riguardano inizialmente soltanto le attività solitarie dell'uomo e per lungo tempo non influiscono sul suo comportamento sociale; perciò questi ammalati possono trattare il loro male come una faccenda privata e tenerlo nascosto per lunghi anni. Vi sono quindi molti più soggetti che soffrono di tali forme di nevrosi ossessive, di quanti non siano noti ai medici. L'occultamento viene del resto facilitato dal fatto che essi sono in grado di adempiere bene i loro doveri sociali per una parte del giorno, dopo aver dedicato un certo numero di ore al loro fare segreto, in melusiniano isolamento.³⁰⁴

È facile rendersi conto dove risieda la somiglianza del cerimoniale nevrotico con le azioni sacre del rito religioso: nell'angoscia morale dell'omissione, nel completo isolamento da ogni altra azione (divieto di interruzione) e nella scrupolosità dell'esecuzione dei particolari. Ma altrettanto evidenti sono le differenze, delle quali alcune sono tanto stridenti da far apparire sacrilego il confronto. La maggior varietà individuale delle azioni cerimoniali contrasta con la stereotipia dei riti (preghiera, adorazione ecc.), il carattere privato dei primi è in contrasto con il carattere pubblico e collettivo delle pratiche religiose; ma soprattutto la differenza è data dal fatto che i piccoli accessori del cerimoniale religioso sono concepiti come dotati di senso e simbolici, mentre quelli del cerimoniale nevrotico appaiono sciocchi e privi di senso. Sotto questo aspetto la nevrosi ossessiva non è che la caricatura, per metà comica e per metà tragica, di una religione privata. Ciononostante proprio questa radicale differenza tra cerimoniale nevrotico e religioso scompare quando con l'aiuto della tecnica esplorativa psicoanalitica si approfondisce il significato delle azioni ossessive.³⁰⁵ Nel corso di tale indagine l'apparenza che le azioni ossessive siano sciocche e prive di senso viene radicalmente eliminata e

viene scoperta la ragione di questa apparenza. Si apprende in tal modo che le azioni ossessive sono assolutamente e in tutti i loro particolari sensate, che sono poste al servizio di importanti interessi della personalità e che esprimono esperienze ancora operanti e pensieri investiti d'affetto. Esse fanno questo in due modi, o come figurazioni dirette o come figurazioni simboliche; e vanno perciò interpretate o storicamente o simbolicamente.

Non posso sottrarmi all'obbligo di riferire alcuni esempi a illustrazione di questa affermazione. Chi ha familiarità con i risultati dell'indagine psicoanalitica sulle psiconevrosi non sarà sorpreso nell'apprendere che quanto viene raffigurato dalle azioni ossessive o dai cerimoniali deriva dalle esperienze più intime, e perlopiù dalle esperienze sessuali dei soggetti.

a) Una ragazza, mia paziente, aveva l'ossessione di dover girare più volte, dopo essersi lavata, il rubinetto del bagno. Il significato di questo cerimoniale risiede nella frase proverbiale: "Non bisogna buttar via l'acqua sporca, finché non se n'ha di pulita." Il gesto aveva lo scopo di ammonire la sorella amata e di trattenerla dal separarsi dal suo poco piacevole marito prima di aver stabilito una relazione con un uomo migliore.

b) Una signora che viveva separata dal marito era soggetta durante i pasti alla coazione di lasciare da parte il meglio dei cibi, ad esempio di mangiare solo i pezzetti marginali di una bistecca. Questa rinuncia poté essere spiegata in base alla data della sua origine. Essa era iniziata il giorno in cui aveva rifiutato al marito il rapporto coniugale, ossia aveva rinunciato al "meglio".

c) La stessa paziente poteva sedersi soltanto su un'unica sedia, e solo con difficoltà poteva alzarsi da questa. La sedia, con riferimento a specifici particolari della sua vita coniugale, simboleggiava per lei il marito, al quale si conservava fedele. Essa trovò a spiegazione della sua ossessione la frase: "È così difficile separarsi da qualcosa (marito, sedia) su cui ci si è seduti una volta."

d) Per un certo tempo essa era solita ripetere un'azione ossessiva particolarmente strana e insensata. Correva fuori dalla sua stanza in un'altra che aveva al centro una tavola, metteva a posto in un certo modo una tovaglia che vi era collocata sopra, chiamava col campanello la cameriera la quale era costretta ad accostarsi alla tavola, e poi la rimandava con una commissione qualsiasi. Durante i tentativi fatti per spiegare questa ossessione, le venne in mente che la tovaglietta aveva in un certo punto una macchia e ch'essa la disponeva ogni volta in modo tale che questa macchia dovesse cadere sotto lo sguardo della cameriera. Tutta la scena si rivelò essere la riproduzione di un'esperienza della sua vita matrimoniale, da cui erano derivati per lei problemi che avevano più tardi occupato il suo pensiero. Suo marito la prima notte di matrimonio

aveva avuto una disavventura che non è infrequente. Era stato impotente ed “era venuto varie volte durante la notte di corsa dalla propria stanza” nella sua, per ripetere il tentativo. Al mattino egli disse che si vergognava di fronte alla cameriera che avrebbe rifatto i letti; prese quindi una boccetta di inchiostro rosso e ne versò il contenuto sul lenzuolo, ma in modo tanto maldestro che la macchia rossa si fece in un posto assai improprio per ciò che egli si proponeva. La paziente recitava dunque, con la sua azione ossessiva, la scena della sua prima notte di matrimonio. “Tavola e letto” congiunti indicano il matrimonio.³⁰⁶

e) Anche l'ossessione che le prese, di annotare il numero di ogni biglietto di banca prima di spenderlo, doveva essere interpretata storicamente. Al tempo in cui aveva ancora il proposito di abbandonare il marito qualora avesse trovato un altro uomo più degno di fiducia, si era lasciata corteggiare, in una stazione termale, da un signore, sulla serietà delle cui intenzioni era però rimasta in dubbio. Un giorno, avendo bisogno di moneta, lo pregò di cambiarle un biglietto da cinque corone. Egli cambiò il denaro e ripose il biglietto dicendo galantemente che non se ne sarebbe mai separato, poiché era passato per le sue mani. Ritrovandosi più tardi insieme, essa era stata spesso sul punto di chiedergli di mostrarle il biglietto da cinque corone, come per convincersi in tal modo che poteva prestar fede alle sue dichiarazioni. Se n'era però trattenuta per la buona ragione che i biglietti di ugual valore non sono tra loro distinguibili. Il dubbio restò dunque irrisolto e le lasciò così l'ossessione di annotare quei numeri dei biglietti di banca, mediante i quali ciascuno può essere distinto individualmente da tutti gli altri dello stesso valore.³⁰⁷

Questi pochi esempi, tratti dal complesso della mia esperienza, intendono soltanto illustrare la mia asserzione che tutto nelle azioni ossessive ha un senso e può essere interpretato. La stessa cosa vale per il cerimoniale vero e proprio, solo che per questo la prova richiederebbe un'esposizione più circostanziata. Mi rendo ben conto di quanto, con le spiegazioni delle azioni ossessive, ci siamo apparentemente allontanati dalla sfera della religione.

Fa parte delle condizioni della malattia il fatto che colui che è soggetto all'ossessione compia l'azione senza conoscerne il significato, o almeno senza conoscerne il significato principale. Solo mediante gli sforzi della terapia psicoanalitica la persona diviene cosciente del significato della sua azione ossessiva e insieme dei motivi che la costringono ad essa. Esprimiamo questo fatto importante dicendo che l'azione ossessiva serve a esprimere motivi e rappresentazioni inconsce. In questo sembra trovarsi una nuova differenza rispetto alla pratica religiosa; dobbiamo tuttavia pensare che anche il singolo fedele compie in genere il cerimoniale religioso senza preoccuparsi del suo significato, mentre certamente il sacerdote e lo studioso conoscono il senso, perlopiù

simbolico, del rito. I motivi che spingono alla pratica religiosa sono però ignoti a tutti i credenti o vengono sostituiti nella loro coscienza da motivi fittizi.

L'analisi delle azioni ossessive ci ha già reso possibile una sorta di comprensione delle loro cause e della concatenazione di motivi che le determinano. Si può dire che colui che soffre di coazioni e proibizioni si comporta come se soggiacesse a una coscienza di colpa di cui tuttavia non sa nulla, a una coscienza di colpa, dunque, che dobbiamo definire *inconscia*, nonostante l'apparente contraddizione di termini.³⁰⁸ Essa ha la sua fonte in determinati processi psichici remoti, ma viene costantemente rianimata nella tentazione rinnovantesi a ogni occasione attuale, e d'altra parte fa sorgere una *angoscia d'attesa* sempre in agguato, un'attesa di sciagura, connessa, mediante l'idea di *punizione*, alla percezione interiore della tentazione. Quando il cerimoniale comincia a costituirsi, l'ammalato è ancora consapevole che egli deve far questo o quello perché altrimenti accade una disgrazia, e in genere la natura della disgrazia che si deve attendere è ancora nota alla sua coscienza. Gli è invece già nascosta la connessione, che si può sempre stabilire, tra l'occasione che dà origine all'angoscia d'attesa e il contenuto della minaccia. Il cerimoniale comincia così come *azione di difesa* o di *assicurazione*, come *misura protettiva*.

Alla coscienza di colpa del nevrotico ossessivo corrisponde la confessione, da parte dei fedeli, di saper d'essere nel fondo del loro cuore malvagi peccatori; e un valore di norme difensive o protettive sembrano avere i pii esercizi (preghiere, invocazioni ecc.) con i quali essi iniziano ogni attività giornaliera e specialmente qualunque impresa inconsueta.

Una più profonda comprensione del meccanismo della nevrosi ossessiva si ottiene se consideriamo il fatto primario che ne sta alla base: questo è sempre la *rimozione di un moto pulsionale* (cioè di una componente della pulsione sessuale)³⁰⁹ che era contenuto nella costituzione del soggetto e che durante la sua infanzia poté esprimersi per un certo tempo e fu successivamente represso. Nel corso della rimozione di tale pulsione si crea una particolare *scrupolosità*, rivolta alle mete della pulsione stessa; questa formazione psichica reattiva non si sente tuttavia sicura, ma costantemente minacciata dalla pulsione in agguato nell'inconscio. L'influsso della pulsione rimossa è avvertito come tentazione; nel corso dello stesso processo di rimozione si produce l'angoscia, che si impadronisce del futuro come angoscia d'attesa. Il processo di rimozione, che conduce alla nevrosi ossessiva, deve essere considerato un processo solo parzialmente riuscito, che sempre più minaccia di fallire. Esso va quindi paragonato a un conflitto senza fine; sono necessari sempre nuovi sforzi psichici per bilanciare la costante pressione esercitata dalla pulsione.³¹⁰ Così i cerimoniali e le azioni

ossessive sorgono in parte come difesa dalla tentazione, in parte come protezione dalla sciagura attesa. Le misure protettive appaiono presto insufficienti contro la tentazione; insorgono allora i divieti, che debbono mantener lontano lo stato di fatto da cui scaturisce la tentazione. Come si vede, i divieti sostituiscono le azioni ossessive al modo stesso che una fobia è destinata a evitare l'attacco isterico. D'altra parte il cerimoniale adombra la somma delle condizioni sotto le quali è consentito qualche cosa d'altro, non ancora assolutamente vietato: proprio come la cerimonia del matrimonio religioso significa, per il fedele, il permesso per quel godimento sessuale che è altrimenti peccaminoso. Un altro carattere della nevrosi ossessiva, come di tutte le affezioni simili, è che le sue manifestazioni (sintomi, e tra essi anche le azioni ossessive) adempiono la condizione di essere un compromesso tra le forze psichiche in contrasto. Esse quindi riproducono sempre anche qualche cosa di quel piacere che hanno la funzione di impedire; servono alla pulsione rimossa non meno che alle istanze³¹¹ che la rimuovono. Non solo; ma col progredire della malattia, quelle azioni che originariamente assicurano soprattutto la difesa si avvicinano sempre più alle azioni interdette, con le quali la pulsione poteva esprimersi durante l'infanzia.

Qualche cosa di simile può esser rintracciato anche nella sfera della vita religiosa. Sembra che anche alla base della formazione della religione stia la repressione, la *rinuncia* a certi moti pulsionali: essi però non sono, come nel caso delle nevrosi, componenti soltanto sessuali, ma pulsioni egoistiche socialmente dannose, alle quali generalmente non manca peraltro anche una componente sessuale. Il senso di colpa conseguente alla continua tentazione, l'angoscia d'attesa come paura della punizione divina, ci sono noti nel campo religioso ben prima che in quello della nevrosi. Forse a cagione delle frammiste componenti sessuali, forse per effetto di proprietà generali delle pulsioni, la repressione pulsionale si rivela insufficiente e incompiuta anche nella vita religiosa. Ricadute totali nel peccato sono addirittura più frequenti nei fedeli che nei nevrotici e stanno alla base di una nuova specie di attività religiosa: le azioni di riparazione, di cui ritroviamo gli equivalenti nella nevrosi ossessiva.

Abbiamo riscontrato un carattere specifico e avvilente della nevrosi ossessiva nel fatto che il cerimoniale si connette a piccole azioni della vita quotidiana e si esprime in sciocchi precetti e restrizioni relative alle azioni stesse. Questo aspetto notevole della strutturazione del quadro clinico riesce intelligibile solo quando ci si renda conto che i processi psichici della nevrosi ossessiva sono dominati da quel meccanismo di *spostamento* psichico che io ho scoperto per la prima volta nella formazione dei sogni.³¹² Già dai pochi esempi di azioni ossessive su riportati appare chiaro che il loro simbolismo e il particolare della loro esecuzione si producono per uno spostamento, da ciò che è importante

ed essenziale, a un inessenziale sostitutivo: come ad esempio dal marito alla sedia.³¹³ È appunto questa tendenza allo spostamento che modifica progressivamente il quadro delle manifestazioni morbose e infine fa sì che diventi importantissimo e urgente ciò che è apparentemente insignificante. Non si può trascurare il fatto che nel campo religioso vi è una simile tendenza allo spostamento dei valori psichici, e precisamente nello stesso senso, così che progressivamente il meticoloso cerimoniale della pratica religiosa diventa la cosa essenziale che spinge in secondo piano il suo contenuto di pensiero. Perciò le religioni sono soggette a periodiche riforme, le quali si sforzano di ristabilire l'equilibrio originario dei valori.

Il carattere di compromesso delle azioni ossessive in quanto sintomi nevrotici è il carattere meno facilmente rintracciabile nei procedimenti religiosi corrispondenti. Eppure non si può non pensare a questo carattere della nevrosi, quando si ricordi quanto spesso tutti gli atti che la religione interdice – in quanto espressioni delle pulsioni da essa represses – vengano compiuti proprio in nome e, a quanto si dice, in favore della religione.

In base a queste coincidenze e analogie ci si potrebbe arrischiare a considerare la nevrosi ossessiva come un equivalente patologico della formazione religiosa, e a descrivere la nevrosi come una religiosità individuale e la religione come una nevrosi ossessiva universale. La somiglianza essenziale risiederebbe nella fondamentale rinuncia all'attività di pulsioni date costituzionalmente; e la differenza principale nella natura di tali pulsioni, che sono nella nevrosi di origine esclusivamente sessuale, nella religione di origine egoistica.

Una progressiva rinuncia a pulsioni costituzionali, la cui attività potrebbe assicurare all'Io un piacere primario, sembra essere una delle basi dell'incivilimento umano.³¹⁴ Una parte di questa rimozione pulsionale viene compiuta dalle religioni, che richiedono al singolo di sacrificare alla divinità il proprio piacere pulsionale. “Mia è la vendetta” dice il Signore. Nello sviluppo delle antiche religioni sembra di poter riscontrare che molte cose alle quali l'uomo aveva rinunciato come “empie” erano cedute al dio ed erano ancora permesse nel nome del dio, così che il trasferimento alla divinità era la via attraverso la quale l'uomo si liberava dal dominio di pulsioni malvage, socialmente dannose. Non a caso dunque venivano attribuite agli antichi dèi, in misura illimitata, tutte le qualità umane, con tutti i crimini conseguenti; né vi è contraddizione se non era lecito giustificare, appellandosi all'esempio divino, i propri misfatti.

Vienna, febbraio 1907

Fu scritto su richiesta del dottor M. Fürst di Amburgo per il periodico da lui diretto, e apparve infatti, col titolo *Zur sexuellen Aufklärung der Kinder (Offener Brief an Dr M. Fürst)*, in "Soziale Medizin und Hygiene", vol. 2 (6), 360-67 (giugno 1907). È stato riprodotto nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 2 (Vienna 1909) pp. 151-58, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 134-42, in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 19-27, e anche nella raccolta di scritti di Freud *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1931) pp. 7-16. È stato pubblicato per la prima volta in italiano in: C. L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949), nella traduzione di Musatti, che anche qui viene seguita.

La tesi della necessità di soddisfare quella curiosità sessuale infantile, della quale Freud aveva dato la interpretazione nei *Tre saggi sulla teoria sessuale*, è qui sostenuta in modo assai generico e senza entrare in molti particolari. L'argomento è stato ripreso da Freud nella discussione tenuta nella seduta del 12 maggio 1909 alla Società psicoanalitica di Vienna. Nello scritto *Analisi terminabile e interminabile* (1937) Freud riconoscerà che il problema è molto meno semplice di quanto non appaia qui.

Istruzione sessuale dei bambini

Lettera aperta al dottor M. Fürst

Illustre collega,

suppongo che, chiedendomi uno scritto sulla "istruzione sessuale dei bambini", Lei non si attenda da me una trattazione sistematica e formale, con riferimento alla intera letteratura, sviluppatasi fuor di misura, ma che Lei desideri udire il giudizio indipendente di un singolo medico che dalla attività professionale è stato condotto a occuparsi intensamente dei problemi sessuali. So che Lei ha seguito con interesse le mie fatiche scientifiche e che non mi respinge *a priori*, come molti altri colleghi, solo perché vedo nella costituzione psicosessuale e in pratiche nocive della vita sessuale le principali cause delle tanto frequenti malattie nevrotiche; anche i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in cui descrivo il processo di organizzazione della pulsione sessuale e i disturbi che possono insorgere nell'evolversi di tale pulsione in funzione sessuale, hanno trovato recentemente nella sua rivista una cordiale menzione.

Debbo dunque rispondere circa questi quesiti: se in genere si debbano dare ai bambini spiegazioni sui fatti della vita sessuale, in quale età ciò debba esser fatto, e in quale forma. Voglio confessarle subito che, mentre trovo del tutto ragionevole una discussione sul secondo e sul terzo punto, è secondo me assolutamente inconcepibile che il primo di questi quesiti possa dar luogo a disparità di opinioni. Che cosa ci si può proporre di ottenere rifiutando ai bambini – o diciamo ai ragazzi – tali spiegazioni sulla vita sessuale dell'uomo? Si teme forse di risvegliare precocemente il loro interesse per queste cose, prima che si risvegli in loro spontaneamente? O si spera occultando le cose di poter trattenere la pulsione sessuale fino a che possa imboccare le sole strade che le sono aperte dall'ordinamento sociale borghese? Si pensa che i bambini non manifesterebbero alcun interesse o alcuna intelligenza per i fatti e gli enigmi della vita sessuale, se la loro attenzione non vi fosse richiamata da un intervento altrui? Si ritiene possibile che quelle cognizioni, che si rifiutano loro, non vengano loro fornite per altre vie? O si ha davvero e seriamente il proposito di ottenere che essi più tardi considerino basso ed esecrabile tutto ciò che ha a che fare con il sesso, da cui genitori ed educatori li hanno voluti tener lontani il più a lungo possibile?

Veramente non so a quale di queste intenzioni io debba attribuire il comportamento effettivamente seguito nell'occultare ai bambini la sessualità; so soltanto che esse sono tutte ugualmente assurde e che mi riesce difficile confutarle seriamente una a una. Ricordo tuttavia di aver trovato nelle lettere familiari di un grande pensatore e filantropo,

Multatuli, alcune righe le quali possono ben bastare come risposta:³¹⁵

“In generale, a mio modo di vedere, certe cose si circondano troppo di mistero. È giusto mantenere pura la fantasia del bambino, ma questa purezza non si conserva con l’ignoranza. Credo piuttosto che nascondendo i fatti si fa maggiormente sospettare la verità a maschi e femmine. La curiosità ci fa indagare su cose che se ci fossero state comunicate schiettamente avrebbero suscitato poco o punto il nostro interesse. Capirei se almeno questa ignoranza potesse esser garantita, ma ciò è impossibile: il bambino viene a contatto con altri bambini, ha occasione di avere fra le mani libri che lo portano a meditare; proprio il fare misterioso con cui i genitori trattano argomenti che lui già conosce acuisce il desiderio di sapere di più. Questo desiderio, appagato solo in parte e di nascosto, infiamma i sentimenti e corrompe la fantasia; il bambino fa già peccati e i genitori credono ancora che egli non sappia che cosa sia peccato.”

Non so come si potrebbe dire meglio, ma qualche cosa si può forse aggiungere. Certo sono l’ormai abituale *pruderie* e la propria cattiva coscienza nelle cose della sessualità a determinare negli adulti il loro “fare misterioso” di fronte ai bambini; ma agisce forse anche un po’ di ignoranza teorica, e questa può esser ridotta con una istruzione degli adulti. Si pensa infatti che ai bambini manchi la pulsione sessuale, e che questa si instauri in essi soltanto durante la pubertà con lo sviluppo degli organi sessuali. Si tratta però di un grossolano errore, gravido di conseguenze sia teoriche che pratiche; è tanto facile correggerlo mediante l’osservazione, che è veramente straordinario come possa persistere. In realtà il neonato reca la sessualità con sé venendo al mondo; determinate sensazioni sessuali lo accompagnano durante l’epoca dell’allattamento e le varie fasi dell’infanzia, e solo una piccolissima minoranza di bambini si sottrae prima della pubertà ad attività e a impressioni sessuali. Chi vuol vedere un’esposizione completa di queste affermazioni può trovarla nei miei citati *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Apprenderà là che gli organi veri e propri della riproduzione non sono le uniche parti del corpo che forniscano sensazioni di piacere sessuale, e che la natura ha organizzato le cose in modo che sono inevitabili durante l’età infantile anche stimolazioni dei genitali. Questo periodo della vita – in cui per l’eccitamento di diverse parti della pelle (zone erogene), per l’attività di certe pulsioni biologiche, e come eccitamento che accompagna molti stati affettivi, si produce un certo ammontare di piacere sicuramente sessuale – viene indicato, con un’espressione introdotta da Havelock Ellis,³¹⁶ come periodo dell’*autoerotismo*. La pubertà non fa altro che conferire un primato, fra tutte le zone e fonti producenti piacere, ai genitali, costringendo così l’erotismo a porsi al servizio della funzione riproduttiva: processo questo che può naturalmente soggiacere a determinate inibizioni e che in molti

individui, i futuri pervertiti e nevrotici, si compie soltanto in forma incompleta. D'altra parte il bambino è capace, ben prima di raggiungere la pubertà, di moltissime prestazioni psichiche che appartengono alla vita amorosa (tenerezza, dedizione, gelosia), e abbastanza spesso, inoltre, il prorompere di questi stati mentali è associato alle sensazioni corporee dell'eccitamento sessuale, cosicché il bambino non può aver dubbi circa la connessione dei due ordini di fatti. In breve, il bambino è, ben prima della pubertà, un essere amoroso completo fatta eccezione per la capacità riproduttiva, e si può affermare che con quel "fare misterioso" gli si impedisce soltanto di dominare intellettualmente attività per le quali è psichicamente preparato e somaticamente disposto.

L'interesse intellettuale del bambino per gli enigmi della vita sessuale, la sua curiosità sessuale, si esprime del resto anche in un'età inopinatamente precoce. Dobbiamo dire che i genitori sono come colpiti da cecità per questo interesse del bimbo, o che essi, quando non possono fare a meno di costatarlo, si sforzano subito soltanto di soffocarlo: solamente così possiamo comprendere perché osservazioni come quelle che ora comunicheremo non vengano fatte più spesso. Conosco un simpatico bambinetto, che ha ora quattro anni, i cui intelligenti genitori hanno rinunciato a reprimere con la forza una parte dello sviluppo del bambino. Il piccolo Hans,³¹⁷ che certamente non ha subito alcuna influenza corrottrice da parte delle persone che si occupano di lui, dimostra già da qualche tempo un vivissimo interesse per quella parte del suo corpo che è solito chiamare "fapipì". Già a tre anni ha chiesto alla madre: "Mamma, hai anche tu un fapipì?" A cui la madre ha risposto: "Certo, che cosa credevi?" La stessa domanda egli l'ha rivolta ripetutamente anche al padre. Alla stessa età, condotto per la prima volta in una stalla, ha osservato una mucca durante la mungitura e ha esclamato con meraviglia: "Guarda, dal fapipì esce latte!" A tre anni e tre quarti è in grado di scoprire da solo con le sue osservazioni categorie esatte. Vede che da una locomotiva vien fuori dell'acqua e dice: "Guarda, la locomotiva fa pipì; e allora dove ha il suo fapipì?" Più tardi aggiunge pensieroso: "Un cane e un cavallo hanno il fapipì; un tavolo e una seggiola no." Da poco ha osservato la sorellina, nata da una settimana, mentre le si fa il bagno, e commenta: "Ma il suo fapipì è ancora piccolo. Quando lei crescerà, esso diventerà più grande." (La stessa posizione rispetto al problema della differenza dei sessi mi è stata riferita a proposito di altri maschietti della stessa età.) Posso escludere nel modo più assoluto che il piccolo Hans sia un bambino sensuale o che abbia addirittura una predisposizione patologica; penso semplicemente che non sia stato intimidito, che non sia tormentato dal senso di colpa ed esprima perciò senza malizia quanto gli vien fatto di pensare.³¹⁸

Il secondo grande problema che impegna il pensiero durante l'infanzia - anche se qualche anno più tardi³¹⁹ - è quello della provenienza dei

bambini; esso si collega perlopiù alla indesiderata comparsa di un nuovo fratellino o sorellina. Si tratta del più antico e più scottante problema della giovane umanità. Chi sa interpretare i miti e le tradizioni può rintracciarlo anche nell'enigma proposto dalla sfinge tebana a Edipo. Le risposte che vengono date di solito nella stanza dei bambini feriscono l'onesta pulsione di ricerca del bambino e scuotono in genere per la prima volta la fiducia da lui riposta nei suoi genitori: da questo momento in poi egli comincia perlopiù a diffidare degli adulti e a mantener segreti di fronte a loro i suoi interessi più intimi. Il breve documento che segue mostra il carattere tormentoso che può spesso assumere proprio questa brama di sapere per bambini più grandicelli; si tratta della lettera di una fanciulla di undici anni e mezzo, orfana di madre, che ha riflettuto sul problema insieme con la sorellina minore:

Cara zia Mali,

ti prego, sii tanto buona e scrivimi come hai avuto Cristiano e Paolo. Tu lo devi sapere perché sei sposata. Noi abbiamo discusso proprio ieri sera di ciò e vorremmo sapere la verità. Non abbiamo alcun altro a cui chiedere. Quando venite a Salisburgo? Sai, cara zia Mali, noi non possiamo proprio capire come la cicogna porti i bambini. Gertrude credeva che la cicogna li portasse con la camicia. Vorremmo anche sapere se essa li prende nello stagno, e perché non si vedono i bambini nello stagno. Ti prego, dimmi anche come si fa a sapere prima quando si ricevono. Rispondimi per esteso.

Con mille saluti e baci da noi tutti,

la tua curiosa Lilli.

Non credo che questa lettera commovente abbia recato alle due sorelle la spiegazione richiesta. L'autrice di questa lettera si è più tardi ammalata di una nevrosi, e cioè di una mania ossessiva di rimuginare,³²⁰ alla cui base stanno domande inconsce rimaste senza risposta.³²¹

Io non credo che vi sia alcuna ragione per negare ai bambini quella spiegazione che la loro brama di sapere esige. Certo, se l'intenzione degli educatori è quella di soffocare nel bambino, quanto più presto è possibile, la capacità di un pensiero autonomo (perché egli diventi quel ragazzo "per bene" che tanto apprezzano), questo non può esser meglio ottenuto che mediante l'inganno nel campo sessuale e l'intimidazione in quello religioso. Le nature più forti tengono comunque testa a queste influenze, e diventano ribelli, prima contro l'autorità dei genitori e più tardi contro ogni altra autorità. Quando i bambini non ottengono quelle spiegazioni per le quali si sono rivolti ai più anziani, continuano a tormentarsi in segreto sul problema e pervengono a tentativi di soluzione, nei quali la verità sospettata si trova mescolata nelle forme più strane con errori grotteschi; oppure si comunicano tra loro in segreto

confidenze nelle quali, a causa del senso di colpa del giovane ricercatore, viene impresso alla vita sessuale il marchio dell'orribile e del ripugnante. Queste teorie sessuali dell'infanzia meriterebbero di venir raccolte e pubblicate.³²² Perlopiù i bambini da questo momento in poi hanno perduto l'unica posizione esatta rispetto ai problemi del sesso, e molti di loro non la ritrovano più.

La stragrande maggioranza degli autori, uomini e donne, che hanno scritto intorno al problema della istruzione sessuale dei fanciulli, appare decisa in senso affermativo. Ma la goffaggine della maggior parte delle loro proposte, relativamente al quando e al come ciò si debba fare, induce a pensare che questi stessi interessati abbiano stentato a giungere a tale conclusione. Fa eccezione, per quel che mi è noto della letteratura in proposito, la bella lettera di spiegazione che una donna, Emma Eckstein, immagina di scrivere al figlio decenne.³²³ Il modo che viene altrimenti seguito, per cui ci si rifiuta per la maggior parte del tempo di dare ogni cognizione sessuale ai fanciulli, per regalar poi loro un bel giorno, con parole pompose e solenni, una spiegazione che per di più è solo per metà sincera e che inoltre arriva in genere troppo tardi, non può evidentemente essere il modo giusto. La maggior parte delle risposte alla domanda "ma come faccio a dir questo al mio bambino?" fanno, perlomeno a me, un'impressione così penosa che quasi preferirei che i genitori non si occupassero per nulla di questa spiegazione. Quello che piuttosto importa, è che i bambini non si formino mai l'idea che si vogliano mantener loro segrete le cose della vita sessuale, più che non altre cose che non sono ancora in grado di capire. E per ottener ciò è necessario che fin da principio gli argomenti sessuali siano trattati allo stesso modo di ogni altra cosa che meriti di venir conosciuta.

È compito soprattutto della scuola di non eludere il riferimento alla sessualità, di inquadrare nel loro significato i fatti principali della generazione nelle lezioni dedicate al mondo animale, e di mettere contemporaneamente in rilievo che l'uomo ha in comune con gli animali superiori tutto ciò che è essenziale nella sua organizzazione.

Se quindi l'ambiente familiare non agisce in senso intimidatorio sui pensieri del fanciullo, si udranno più spesso discorsi come quello che ho una volta sorpreso in una stanza di bambini, e in cui un fanciullino obiettava alla sorellina minore: "Ma come puoi pensare che la cicogna porti i bambini piccoli. Sai bene che l'uomo è un mammifero; credi dunque che la cicogna porti i piccoli anche agli altri mammiferi?"

La curiosità del bambino non raggiungerà mai un alto livello se in ogni fase dell'apprendere troverà l'appagamento corrispondente. La spiegazione delle condizioni specificamente umane della vita sessuale e il riferimento al valore sociale di questa dovrebbero pertanto concludersi con la fine della scuola elementare (prima dunque della scuola media), non quindi dopo i dieci anni. E finalmente l'epoca della Confermazione³²⁴

dovrebbe essere il momento più adatto per presentare al fanciullo, già illuminato su tutto ciò che riguarda l'aspetto fisico, i doveri morali che si collegano all'esercizio della pulsione. Una tale istruzione sulla vita sessuale, graduale, progressiva, davvero mai interrotta, e di cui la scuola prenda l'iniziativa, mi sembra l'unica che tenga conto dello sviluppo del bambino e che possa quindi felicemente evitare ogni pericolo.

Considero come il più significativo progresso nella educazione dell'infanzia il fatto che lo Stato francese abbia adottato, in luogo del catechismo, un libro elementare che fornisce al fanciullo le prime cognizioni sulla sua condizione di cittadino e sui suoi futuri doveri morali. Ma tale istruzione elementare è gravemente incompleta se non comprende anche la sfera della vita sessuale. Questa è la lacuna che educatori e riformatori dovrebbero proporsi di colmare! Nei paesi che hanno lasciato l'educazione dei fanciulli tutta o in parte nelle mani del clero, ciò non può in alcun modo venir richiesto. L'uomo di chiesa non ammetterà mai l'uguaglianza di natura tra l'uomo e l'animale, perché non può rinunciare all'anima immortale, di cui ha bisogno per fondare il precetto morale. Così ancora una volta rimane comprovato quanto sia assurdo applicare su un abito logoro una singola toppa di seta, come sia impossibile effettuare una sola riforma senza modificare le basi del sistema!

RISPOSTA A UN QUESTIONARIO SULLA LETTURA
E SUI BUONI LIBRI

1907

PROSPETTO PER LA COLLANA
“SCRITTI DI PSICOLOGIA APPLICATA”

1907

Avvertenza editoriale

Il primo scritto è il contributo di Freud a un questionario presentato a trentadue personalità della cultura (fra gli altri Hermann Bahr, August Forel, Hermann Hesse, Ernst Mach, Thomas Masaryk, Arthur Schnitzler, Jacob Wassermann) per iniziativa dell'editore Hugo Heller. Le risposte - introdotte da una lettera di Hugo von Hoffmannsthal - vennero pubblicate in un volumetto intitolato *Vom Lesen und von guten Büchern, eine Rundfrage veranstaltet von der Redaktion der "Neuen Blätter für Literatur und Kunst"* (Vienna 1907). La nota di Freud è stata riprodotta nello "Jahrbuch deutscher Bibliophilen und Literaturfreunde" (diretto da H. Feigl, Zurigo e Lipsia), voll. 16-17, 117-19 (1931). Traduzione di Mazzino Montinari.

Il secondo scritto è una nota illustrativa per la collana "Schriften zur angewandten Seelenkunde", collocata al fondo della sola prima edizione del volume sulla *Gräfin*, che inaugurò la collezione (Heller, Vienna 1907). Nella stessa collezione (che dal 1908 fu edita da Franz Deuticke) apparvero, fino al 1925, venti quaderni comprendenti, oltre allo studio di Freud *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910, in OSF, vol. 6), lavori, fra gli altri, di Riklin, Jung, Abraham, Rank, Sadger, Pfister, Jones e Storfer. La traduzione è di Ada Cinato.

Risposta a un questionario sulla lettura e sui buoni libri

Mi chiede di indicarle “dieci buoni libri”, e si rifiuta di aggiungere una parola; dunque, non solo mi lascia la scelta dei libri, ma anche l’interpretazione della Sua richiesta. Abituato a fare attenzione ai piccoli particolari, debbo perciò attenermi testualmente alle parole della Sua enigmatica richiesta. Non ha detto: “le dieci opere più grandi (della letteratura mondiale)”, nel qual caso avrei dovuto rispondere, come tanti altri: Omero, le tragedie di Sofocle, il *Faust* di Goethe, l’*Amleto* e il *Macbeth* di Shakespeare, e così via. Non ha neppure detto: “i dieci libri più importanti”, tra i quali allora avrebbero trovato posto opere scientifiche come quelle di Copernico, del vecchio medico Johann Weyer sulla credenza nelle streghe,³²⁵ l’*Origine dell’uomo* di Darwin, e altre. Non ha chiesto neppure i “libri preferiti”, tra i quali non avrei dimenticato *Il paradiso perduto* di Milton e *Lazarus* di Heine. Penso, dunque, che nel Suo testo l’accento cada in particolare sulla parola “buono”, e che, con questo predicato, Ella voglia indicare libri che si considerano alla stregua di “buoni” amici, a cui si deve qualcosa per la propria conoscenza della vita e la propria concezione del mondo, che ci hanno procurato del godimento e che raccomandiamo volentieri agli altri, senza che, però, sotto questo riguardo, risalti particolarmente il momento della rispettosa venerazione, il sentimento della propria piccolezza di fronte alla loro grandezza.

Dunque, le elenco dieci di tali “buoni libri” che mi sono venuti in mente, senza starci troppo a pensare:

Multatuli, Lettere e opere³²⁶
Kipling, *Jungle Book*
Anatole France, *Sur la pierre blanche*
Zola, *Fécondité*
Merežkovskij, *Leonardo da Vinci*
Gottfried Keller, *Leute von Seldwyla*
C. F. Meyer, *Huttens letzte Tage*
Macaulay, *Essays*
Gomperz, *Griechische Denker*
Mark Twain, *Sketches*³²⁷

Non so che cosa Lei intenda fare di questa lista. Anche a me sembra assai strana, anzi non posso licenziarla senza un commento. Non voglio affatto affrontare il problema: perché proprio questi libri e non altri

ugualmente “buoni”, ma voglio semplicemente lumeggiare la relazione tra l'autore e la sua opera. Non in tutti i casi il rapporto è così sicuro come per Kipling e il *Libro della giungla*. Nella maggior parte dei casi avrei potuto indicare per lo stesso autore un'altra opera, per esempio per Zola *Il dottor Pasquale*, e così via. Spesso, uno scrittore che ci ha donato un buon libro, ce ne ha donati parecchi altri. Per Multatuli non mi sento in grado di mettere prima le lettere private rispetto a quelle d'amore, o viceversa; perciò ho scritto: Lettere e opere. Sono state escluse dalla lista opere di puro valore poetico, probabilmente perché la Sua richiesta di “buoni libri” non mi pareva mirare direttamente ad esse; infatti, quanto allo *Hutten* di C. F. Meyer, sono indotto a porre la “bontà” molto al disopra della bellezza, e l’“edificazione” al disopra del godimento estetico.

Con il Suo invito di indicarle “dieci buoni libri”, Lei ha messo in movimento qualcosa su cui ci sarebbe inevitabilmente molto da dire. Smetto dunque, per non diventare ancora più loquace.

Prospetto per la collana
“Scritti di psicologia applicata”

Gli “Schriften zur angewandten Seelenkunde”, il cui primo numero è qui pubblicato, si rivolgono a quella più vasta cerchia di persone colte le quali, senza essere filosofi o medici, sono tuttavia in grado di apprezzare il significato che la scienza della mente umana assume per la comprensione e l'approfondimento della nostra vita. Gli scritti non saranno pubblicati in ordine prestabilito, ma presenteranno ogni volta un singolo studio che tenti l'applicazione delle conoscenze psicologiche a temi artistici e letterari, di storia delle civiltà e delle religioni, e a campi analoghi. Tali studi avranno talvolta carattere di indagini esatte, talvolta di sforzi speculativi, nel tentativo ora di abbracciare un più ampio problema, ora di penetrarne uno più limitato; ma in ogni caso avranno natura di acquisizioni originali ed eviteranno di ridursi a pure recensioni o compilazioni.

Il curatore si sente tenuto a garantire l'originalità e il merito generale degli articoli che compariranno in questa collana. Per il resto, egli non desidera né limitare l'autonomia dei collaboratori, né essere ritenuto responsabile di ciò che essi scrivono. Il fatto che i primi numeri della collana tengano in particolare conto le teorie che egli stesso ha sostenuto nel campo scientifico non dovrebbe determinare l'orientamento di questa impresa. Al contrario, la collana è aperta agli esponenti di opinioni divergenti e si augura di poter dare espressione alla varietà di vedute e di principi propria della scienza contemporanea.

IL CURATORE

L'EDITORE

1907

Il 6 dicembre 1907, due giorni dopo la seduta della Società psicologica del Mercoledì in cui era stata discussa la relazione di Isidor Sadger sulla personalità dello scrittore svizzero Conrad Ferdinand Meyer, e cinque giorni prima della seduta nella quale fu presentata la relazione di Max Graf sulla *Metodologia della psicologia dei poeti*, discussa con un intervento di Freud il quale enunciò alcune ipotesi sui fattori personali della vita di Jensen che potevano aver influito sulla sua produzione - (vedi sopra l'Avvertenza editoriale per *Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen*) - Freud tenne nella sede della casa editrice di Hugo Heller questa conferenza, dal titolo *Der Dichter und das Phantasieren*.

Della conferenza fu dato il giorno successivo un accurato resoconto nel giornale viennese "Die Zeit". Il testo integrale fu pubblicato in una rivista letteraria di Berlino, la "Neue Revue", vol. 1 (10), 716-24 (marzo 1908). Esso è stato incluso nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 2 (Vienna 1909) pp. 197-206, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924) pp. 229-39, nella raccolta di scritti di Freud *Psychoanalytische Studien an Werken der Dichtung und Kunst* (Vienna 1924) pp. 3-14, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 213-23. È stato pubblicato la prima volta in italiano in: C. L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949). Il testo qui presentato segue, salvo qualche variazione suggerita da criteri di uniformità, la stessa traduzione di Musatti.

In questo lavoro sono analizzati i rapporti esistenti tra giuoco, fantasticherie e creazione poetica. Su tali rapporti Freud ritornerà nel 1911 nello scritto *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, dove è anche discusso il problema della relazione tra attività artistica e delirio allucinatorio.

Il poeta e la fantasia

Su noi profani ha sempre esercitato una straordinaria attrazione il problema di sapere donde quella personalità ben strana che è il poeta tragga la propria materia – all'incirca nel senso della domanda rivolta da quel tal Cardinale all'Ariosto – e come egli riesca con essa ad avvincerci, suscitando in noi commozioni di cui forse non ci saremmo mai creduti capaci. Il fatto che il poeta stesso, se lo interroghiamo in proposito, non sappia risponderci o ci risponda in modo del tutto inadeguato, non fa che aumentare il nostro interesse al problema; e poco conta se sappiamo benissimo che anche la più completa delle spiegazioni sulle condizioni della scelta della materia poetica o sull'essenza della creazione artistica formale non potrebbe in alcun modo aiutarci a divenire noi stessi poeti.

Potessimo almeno trovare in noi stessi, o in coloro che sono come noi, una qualche attività in certo modo affine al poetare! Ci sarebbe la speranza, indagando tale attività, di farci una prima idea approssimativa della creazione poetica. E in effetto, una qualche possibilità in questo senso sussiste: gli stessi poeti amano ridurre la distanza che li separa dai comuni mortali, e ci assicurano assai spesso che in ogni uomo è nascosto un poeta e che l'ultimo poeta scomparirà solo con l'ultimo uomo.

Dobbiamo provare a cercare le prime tracce dell'attività poetica già nel bambino? L'occupazione preferita e più intensa del bambino è il giuoco. Forse si può dire che ogni bambino impegnato nel giuoco si comporta come un poeta: in quanto si costruisce un suo proprio mondo o, meglio, dà a suo piacere un nuovo assetto alle cose del suo mondo. Avremmo torto se pensassimo che il bambino non prenda sul serio un tale mondo; egli prende anzi molto sul serio il suo giuoco e vi impegna notevoli ammontari affettivi. Il contrario del giuoco non è ciò che è serio, bensì ciò che è reale. Il bambino, nonostante i suoi investimenti affettivi, distingue assai bene il mondo dei suoi giuochi dalla realtà e appoggia volentieri gli oggetti e le situazioni da lui immaginati alle cose visibili e tangibili del mondo reale. Questo appoggio e null'altro distingue il "giocare" del bimbo dal "fantasticare".

Anche il poeta fa quello che fa il bambino giocando: egli crea un mondo di fantasia, che prende molto sul serio; che, cioè, carica di grossi ammontari affettivi, pur distinguendolo nettamente dalla realtà. La lingua tedesca ha preservato l'affinità che sussiste tra il giuoco dei bimbi e la creazione poetica, indicando con la stessa parola i lavori teatrali (*Spiele*), ossia quelle produzioni poetiche che richiedono un appoggio a oggetti tangibili e che sono suscettibili di venir rappresentate, e i giuochi (*Spiele*). Donde, a indicare la commedia e la tragedia, *Lustspiel*

(letteralmente: recita o giuoco piacevole) e *Trauerspiel* (recita o giuoco luttuoso), e l'attore è lo *Schauspieler* (giocatore che dà spettacolo). Dalla irrealtà del mondo poetico derivano conseguenze assai notevoli per la tecnica artistica; giacché molte cose, che in quanto reali non potrebbero procurare godimento, possono invece farlo nel giuoco della fantasia, e spesso un eccitamento per sé stesso propriamente penoso può divenire, per l'uditore o lo spettatore del poeta, fonte di piacere.

Vi è un'altra considerazione che c'induce a soffermarci ancora un momento sulla opposizione tra realtà e giuoco. Quando il bambino è cresciuto e ha smesso di giocare, e dopo che si è travagliato per decenni a concepire la realtà della vita con la serietà che essa richiede, egli si può trovare un bel giorno in una disposizione di spirito che disfa nuovamente l'opposizione tra giuoco e realtà. L'adulto può rendersi conto dell'assoluta serietà che egli attribuiva da bimbo al suo giuoco e, confrontando le sue severe occupazioni attuali con quei giuochi di bimbi, si libera dall'insopportabile oppressione della vita e si procura il piacere ineffabile dell'*umorismo*.³²⁸

L'individuo crescendo smette dunque di giocare, e sembra rinunciare a conseguire il piacere che ritraeva dal giuoco. Ma chi conosce la vita interiore dell'uomo, sa che non vi è cosa più difficile della rinuncia a un piacere già una volta gustato. Effettivamente noi non possiamo rinunciare a nulla e solo barattiamo l'una cosa con l'altra, così che ciò che sembra una rinuncia altro non è in realtà che la formazione di un sostitutivo o surrogato. Così anche l'adolescente, quando smette di giocare, abbandona soltanto l'appoggio agli oggetti reali: invece di *giocare ora fantastica*. Egli fabbrica castelli in aria, costruisce quelli che si dicono sogni a occhi aperti. Io ritengo che la maggior parte degli uomini in certi momenti si dedichi a fantasie. È questo un fatto che è stato trascurato per molto tempo e di cui non è stata quindi valutata appieno l'importanza.

L'attività fantastica dell'uomo si può osservare meno agevolmente del giuoco dei bambini. Il bambino giuoca talora anche da solo o ai fini del giuoco costituisce con altri bambini un sistema psichico chiuso, ma anche quando non giuoca di fronte agli adulti non nasconde loro il suo giuoco. L'adulto invece si vergogna delle sue fantasie e le nasconde agli altri, coltivandole entro di sé come cose assolutamente private e intime: in genere preferisce confessare le proprie colpe piuttosto che comunicare le proprie fantasie. Può darsi che per questa ragione egli si ritenga il solo che inventi tali fantasie, non sospettando la generale diffusione negli altri di creazioni del tutto corrispondenti. Questo diverso comportamento di chi giuoca e di chi fantastica trova il suo fondamento nei motivi di queste due attività, diversi anche se l'una è la continuazione dell'altra.

Il giuoco del bambino era diretto da desideri, e propriamente da

quello specifico desiderio che è di così grande aiuto nella sua educazione: il desiderio di essere grande e adulto. Egli giuoca sempre a "essere grande", e imita nel giuoco quel che riesce a conoscere della vita degli adulti. Non ha quindi ragione di nascondere questo desiderio. Nell'adulto le cose stanno in un altro modo: da un lato sa che da lui non ci si attende più che giuochi o fantastichi ma che agisca nel mondo reale, dall'altro fra i desideri che provocano le sue fantasie ve ne sono alcuni che è assolutamente necessario nascondere: perciò egli si vergogna delle sue fantasie, come di cose fanciullesche e illecite.

Ci si potrebbe chiedere donde mai si ricavano notizie così precise sulle fantasie degli uomini, se essi le ricoprono di tanta segretezza. Ma vi è una specie di uomini, ai quali non un dio, ma una dea severa - la Necessità - ha imposto di comunicare il loro cordoglio e ciò di cui vanno lieti.³²⁹ Sono i soggetti nervosi, i quali, al medico da cui attendono guarigione mediante un trattamento psichico, debbono confessare anche le loro fantasie. Da questa fonte provengono le nostre conoscenze più esatte; e abbiamo buone ragioni per supporre che i nostri ammalati nulla di diverso ci dicano da quanto potremmo venir a sapere anche dai sani.

Accingiamoci dunque ad apprendere alcuni dei caratteri dell'attività fantastica. Si deve intanto dire che l'uomo felice non fantastica mai; solo l'insoddisfatto lo fa. Sono desideri insoddisfatti le forze motrici delle fantasie, e ogni singola fantasia è un appagamento di desiderio, una correzione della realtà che ci lascia insoddisfatti. I desideri promotori sono vari, secondo il sesso, il carattere e le condizioni di vita della persona che si abbandona alla fantasia; essi si possono tuttavia raggruppare, senza sforzata, secondo due direzioni fondamentali: o sono desideri ambiziosi, che servono a elevare la personalità, o sono desideri erotici. Nella giovane donna dominano quasi esclusivamente i desideri erotici, giacché la sua ambizione si esaurisce di regola nel tendere all'amore; nell'uomo giovane accanto ai desideri erotici hanno notevole rilievo anche quelli egoistici e ambiziosi. Tuttavia non vogliamo rilevare il contrasto delle due direzioni, ma piuttosto la loro frequente unificazione. Così come in molte pale d'altare è visibile in un angolo il ritratto del donatore, nella maggior parte delle fantasie ambiziose si può scoprire in un qualche angolino la dama, per la quale l'individuo che fantastica compie tutte le sue eroiche imprese e ai cui piedi depone ogni successo. Come si vede, vi sono qui motivi abbastanza forti per nascondere queste cose; alla donna bene educata viene riconosciuta in genere solo una minima parte dei suoi bisogni sessuali, e il giovane uomo deve imparare a reprimere l'eccesso di quella presunzione che è retaggio dei vezzeggiamenti infantili, se vuole inserirsi nella società tanto ricca di individui similmente presuntuosi.

Non dobbiamo immaginarci i prodotti di questa attività fantastica, e cioè le singole fantasie, castelli in aria, sogni a occhi aperti, come rigidi e

immutabili. Si adattano invece alle variabili impressioni offerteci dalla vita, mutano a ogni cambiamento della nostra posizione, da ogni nuova vivace impressione traggono per così dire un “contrassegno temporale”. Il rapporto della fantasia col tempo è in genere molto significativo. Si deve dire che una fantasia ondeggia quasi fra tre tempi, i tre momenti temporali della nostra ideazione. Il lavoro mentale prende le mosse da un'impressione attuale, un'occasione offerta dal presente e suscettibile di risvegliare uno dei grandi desideri del soggetto. Di là si collega al ricordo di un'esperienza anteriore, risalente in genere all'infanzia, in cui quel desiderio veniva esaudito; e crea quindi una situazione relativa al futuro la quale si configura come appagamento di quel desiderio: questo è appunto il sogno a occhi aperti o fantasia, recante in sé le tracce della sua provenienza dall'occasione attuale e dal ricordo passato. Dunque passato, presente e futuro, come infilati al filo del desiderio che li attraversa.

Il più banale degli esempi può illustrare il mio enunciato. Prendiamo il caso di un giovinetto povero e orfano, a cui è fornito l'indirizzo di un datore di lavoro, presso il quale può forse trovare occupazione. Per la strada, andandovi, egli si abbandonerà a una fantasticheria, acconcia alla situazione che l'ha fatta sorgere. Il contenuto di tale fantasia potrà essere questo: egli è assunto, va a genio al nuovo principale, si rende indispensabile nella ditta, è accolto nella famiglia del padrone, ne sposa l'avvenente figliuola, e dirige quindi egli stesso la ditta prima come socio e poi come successore. In tal modo il sognatore ha ristabilito quanto già possedeva durante l'infanzia felice: la casa protettiva, i genitori amorosi e i primi oggetti dei suoi sentimenti di tenerezza. Si vede in tale esempio come il desiderio utilizzi un'occasione offerta dal presente per progettare, secondo il modello del passato, un'immagine dell'avvenire.

Ci sarebbero ancora molte cose da dire sulle fantasie; mi voglio però limitare ad alcuni accenni scheletrici. L'eccesso di effusione e di intensità delle fantasie costituisce le condizioni per la caduta nella nevrosi o nella psicosi; le fantasie sono anche i primi abbozzi mentali dei sintomi morbosi lamentati dai nostri ammalati. Da qui si dirama un'ampia via laterale che conduce alla patologia.

Non posso neppure trascurare la relazione delle fantasie con i sogni. I nostri sogni notturni – come si ricava dall'interpretazione – altro non sono che fantasie.³³⁰ Il linguaggio, nella sua impareggiabile sapienza, ha da gran tempo risolto il problema dell'essenza dei sogni, indicando come “sogni a occhi aperti” anche le aeree creazioni della fantasia. Se nonostante tale indicazione il senso dei nostri sogni ci rimane perlopiù oscuro, ciò dipende dal fatto che durante il sonno notturno divengono in noi attivi anche desideri di cui ci vergogniamo e che dobbiamo nascondere a noi stessi: che perciò dunque sono stati rimossi, cacciati

nell'inconscio. A tali desideri rimossi e alle loro derivazioni non può essere concesso di esprimersi che in una maniera fortemente deformata. Ma dopo che il lavoro scientifico è pervenuto a dilucidare la *deformazione onirica* non è stato difficile riconoscere che i sogni notturni sono appagamenti di desideri, al modo stesso dei sogni a occhi aperti, e cioè delle fantasie ben note a ognuno.

Tutto ciò per le fantasie; ma ora occupiamoci del poeta. Dobbiamo proprio tentare di confrontare il poeta col “sognatore in pieno giorno”, e le sue creazioni con i sogni fatti a occhi aperti? Certo s'impone qui una prima distinzione. Dobbiamo separare quei poeti che accolgono una materia già formata, come gli antichi epici e tragici, da coloro che sembrano creare liberamente la loro materia. Limitiamoci a questi ultimi e scegliamo, per il nostro confronto, non i poeti massimamente valutati dalla critica, ma quei più modesti scrittori di romanzi, novelle e racconti, che proprio per ciò trovano un più vasto pubblico di lettori e di lettrici appassionati. Nelle opere di questi narratori vi è un elemento tipico che ci deve colpire; esse hanno tutte un eroe che è posto al centro dell'interesse, per il quale l'autore cerca di guadagnare con ogni mezzo la nostra simpatia e che egli sembra proteggere con una provvidenza particolare. Quando alla fine del capitolo di un romanzo abbiamo lasciato l'eroe sanguinante per gravi ferite e privo di sensi, siamo sicuri di ritrovarlo all'inizio del capitolo seguente amorevolmente curato e sulla via della guarigione; e se il primo volume si è concluso con l'affondamento durante una tempesta della nave recante il nostro eroe, siamo sicuri di leggere al principio del secondo volume la storia del suo salvataggio miracoloso, senza il quale il romanzo non potrebbe continuare. Il senso di sicurezza con cui accompagniamo l'eroe nel corso delle sue paurose avventure è lo stesso di quello con cui nella vita reale un eroe si lancia in acqua per salvare uno che è in procinto di annegare, o si espone al fuoco nemico per andare all'assalto di una posizione avversaria; quel vero sentimento eroico che uno dei nostri migliori scrittori, Anzengruber, ha espresso in maniera stupenda: *“Es kann dir nix g'schehen.”*³³¹ Ritengo però che attraverso questo trasparente carattere dell'invulnerabilità si renda senza fatica riconoscibile Sua Maestà l'Io, l'eroe di tutte le fantasticherie come di tutti i romanzi.

Anche altri tipici attributi di questi racconti egocentrici indicano la stessa parentela. Quando tutte le donne del romanzo si innamorano dell'eroe, ciò non va inteso come una descrizione della realtà, ma come necessario contenuto della fantasticheria. Lo stesso si può dire quando gli altri personaggi del romanzo si dividono nettamente in buoni e cattivi, in ispregio di quella varietà degli umani caratteri che si osserva nella realtà; i “buoni” sono gli alleati, i “cattivi” i nemici e concorrenti dell'Io che è divenuto l'eroe.

Con ciò non s'intende disconoscere che molte creazioni poetiche si mantengono ben lontane dal modello di un ingenuo sogno a occhi aperti; ma non posso fare a meno di sospettare che anche i casi che maggiormente se ne allontanano possano esser congiunti a questo modello attraverso una catena ininterrotta di passaggi intermedi. Anche in molti dei cosiddetti romanzi psicologici mi ha sempre colpito che un solo personaggio, l'eroe, è descritto dall'interno: dentro la sua anima vi è in un certo senso l'autore, il quale invece guarda agli altri personaggi dal di fuori. Il romanzo psicologico deve la sua peculiarità in genere alla tendenza che lo scrittore moderno ha di scindere il proprio Io, mediante autosservazione, in Io parziali, personificando in più eroi i conflitti che agitano la propria vita interiore. Sembrano contrastare nettamente col tipo del sogno a occhi aperti i romanzi che si potrebbero definire in certo modo "eccentrici", nei quali cioè il personaggio introdotto come eroe ha una minima parte come attore e invece contempla come osservatore le azioni e le sofferenze altrui. Molti fra gli ultimi romanzi di Zola sono di tale specie. Devo però osservare che l'analisi psicologica ci ha permesso di rintracciare in individui che, pur non essendo poeti, divergono per molti elementi dalla cosiddetta norma, analoghe variazioni nelle fantasticherie, in cui l'Io si limita alla parte di osservatore.

Se il nostro confronto del poeta col sognatore a occhi aperti, e della creazione poetica col sogno così fatto, è valido, deve soprattutto rivelarsi in qualche modo proficuo. Cerchiamo per esempio di applicare alle opere del poeta il principio sopra enunciato del rapporto della fantasia con i tre tempi e col desiderio che tutti e tre li attraversa, e vediamo di studiare con un tale aiuto le relazioni che intercorrono tra la vita del poeta e le sue creazioni. Non si è saputo di solito a qual partito appigliarsi per accostare il problema; assai spesso ci si è rappresentata questa relazione in modo fin troppo semplice. In base a ciò che sappiamo delle fantasie, ci dovremmo attendere che le cose stiano così: una forte impressione attuale risveglia nel poeta il ricordo di un'esperienza anteriore perlopiù risalente all'infanzia, e da questo deriva ora il desiderio, che si crea il proprio appagamento nell'opera poetica; nella stessa opera poetica si rivelano elementi tanto del fatto recente che ha fornito lo spunto quanto dell'antico ricordo.³³²

Non lasciamoci spaventare dal carattere complicato di questa formula. Secondo me essa si rivelerà, in effetto, uno schema inadeguato, ma una prima approssimazione allo stato reale delle cose può pur esservi contenuta, e, in base a qualche indagine che ho intrapresa, penserei che questo modo di considerare le invenzioni poetiche non debba essere del tutto infecondo. Quanto al rilievo così dato in modo forse eccezionale ai ricordi d'infanzia nella vita dei poeti, non dimenticate che in ultima analisi esso è una conseguenza della proposizione iniziale per cui tanto l'attività poetica quanto la fantasticheria costituiscono una continuazione

e un sostitutivo del primitivo giuoco di bimbi.

Non trascuriamo infine di tornare su quella classe delle opere poetiche in cui non sono da vedersi libere creazioni ma elaborazioni di un materiale già dato e noto. Anche qui rimane al poeta una certa indipendenza, che può esprimersi nella scelta del materiale e nelle modificazioni talora profonde che egli vi apporta. Per quel tanto poi che i materiali sono già dati, essi derivano dal patrimonio popolare di miti, leggende e favole. L'indagine su queste formazioni della psicologia dei popoli non è affatto esaurita; tuttavia, ad esempio per i miti, è assolutamente probabile che essi corrispondano ai residui deformati di fantasie di desiderio di intere nazioni, e cioè ai *sogni secolari* [continuati per secoli] della giovane umanità.

Direte che ho qui raccontato molte più cose delle fantasie che non del poeta, cui pure ho dato il primo posto nel titolo del mio scritto. Lo so bene; e a mia giustificazione mi appellerò a quello che è lo stato attuale delle nostre conoscenze. Potevo soltanto presentare suggerimenti ed esigenze, che, provenendo dallo studio delle fantasie, investono il problema della scelta del materiale poetico. L'altro problema, quello dei mezzi mediante i quali il poeta ottiene in noi gli effetti emotivi che egli suscita con le sue creazioni, non è stato toccato. Cercherò almeno di indicare la via che dal nostro esame delle fantasie conduce al problema dell'effetto poetico.

Si ricorderà che abbiamo affermato che il sognatore a occhi aperti nasconde accuratamente agli altri le proprie fantasie, giacché ha motivo di vergognarsene. Aggiungo ora che, anche se ce le comunicasse, non riuscirebbe a procurarci piacere alcuno con le sue rivelazioni. Tali fantasie, quando le apprendiamo, ci destano una certa ripugnanza, o tutt'al più ci lasciano freddi. Quando invece il poeta ci rappresenta i suoi drammi o ci racconta ciò che noi siamo inclini a interpretare come suoi personali sogni a occhi aperti, proviamo un vivissimo piacere che probabilmente deriva dalla confluenza di molte fonti. Come il poeta riesca a far ciò, è il suo particolarissimo segreto; la vera *ars poetica* consiste nella tecnica per superare la nostra ripugnanza, la quale è certo in connessione con le barriere che si elevano fra ogni singolo Io e gli altri. Possiamo supporre due mezzi di questa tecnica: il poeta addolcisce il carattere della sua fantasticheria egoistica alterandola e velandola; e ci seduce con un profitto di piacere puramente formale, e cioè estetico, che egli ci offre nella presentazione delle sue fantasie. Il piacere così ottenuto, che ci viene offerto per rendere con esso possibile sprigionare, da fonti psichiche più profonde, un piacere maggiore, può esser detto *premio di allettamento* o *piacere preliminare*.³³³ Io sono convinto che ogni piacere estetico procuratoci dal poeta ha il carattere di un tale piacere preliminare, e che il vero godimento dell'opera poetica provenga

dalla liberazione di tensioni nella nostra psiche. Forse contribuisce non poco a tale esito il fatto che il poeta ci mette in condizione di gustare d'ora in poi le nostre fantasie senza alcun rimprovero e senza vergogna. Con ciò siamo giunti alla soglia di nuove, interessanti e complesse indagini, ma anche, almeno per questa volta, al termine del nostro esame.

FANTASIE ISTERICHE
E LORO RELAZIONE CON LA BISESSUALITÀ

1908

Questo articolo fu composto circa contemporaneamente alla conferenza su *Il poeta e la fantasia*, che qui lo precede: contiene anzi nelle prime pagine una descrizione delle fantasie private degli individui di entrambi i sessi, la quale ricalca quella contenuta nella stessa conferenza. Era destinato allo “Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen” (Annuario sugli stadi intersessuali), e sottolinea forse per questa ragione nel titolo il motivo della bisessualità; ma fu poi di fatto pubblicato, col titolo *Hysterische Phantasien und ihre Beziehung zur Bisexualität*, in una nuova rivista di sessuologia che iniziava allora sotto la medesima direzione di Magnus Hirschfeld, la “Zeitschrift für Sexualwissenschaft”, vol. 1 (1), 27-34 (gennaio 1908). Fu compreso poi nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 2 (Vienna 1909) pp. 138-45, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 246-54, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 191-99. Traduzione di Marilisa Tonin Dogana.

Freud aveva osservato l'importanza delle fantasie a occhi aperti, per i sintomi isterici, fin dal tempo dell'autoanalisi (vedi le lettere a Fliess del 7 luglio e del 21 settembre 1897). Non ne aveva però trattato esplicitamente, perché dopo il 1897 aveva per lungo tempo evitato il tema della etiologia delle psiconevrosi, fino allo scritto, sopra riportato, *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1905). Dopo il presente lavoro Freud ritornò insistentemente nello stesso anno 1908 sul tema della fantasticheria, in *Osservazioni generali sull'attacco isterico*, *Teorie sessuali dei bambini* e *Il romanzo familiare dei nevrotici*, compresi in questo stesso volume.

L'elemento della bisessualità è qui trattato marginalmente, con riferimento da un lato alla bisessualità originaria dell'essere umano (elemento che era stato illustrato nei *Tre saggi sulla teoria sessuale*), dall'altro ai processi di “identificazione con l'altro” che si verificano nella vita sessuale normale.

A tutti sono note le immaginazioni deliranti dei paranoici, le quali hanno per contenuto la grandezza e le sofferenze del proprio Io, e compaiono in forme in tutto e per tutto tipiche, quasi monotone. Più volte sono anche stati descritti gli strani spettacoli coi quali certi pervertiti mettono in scena – idealmente o nella realtà – il loro soddisfacimento sessuale. Per contro, per taluni potrebbe costituire una novità l'apprendere che formazioni psichiche del tutto analoghe si riscontrano regolarmente in tutte le psiconevrosi, in special modo nell'isteria, e che queste – le cosiddette fantasie isteriche – fanno rilevare importanti connessioni con l'etiologia dei sintomi nevrotici.

Fonte comune e prototipo normale di tutte queste creazioni fantastiche sono i cosiddetti sogni a occhi aperti dei giovani, che sono già stati fatti oggetto di una certa considerazione, benché ancora insufficiente, nella letteratura.³³⁴ Forse ugualmente frequenti in entrambi i sessi, essi sembrano essere di natura esclusivamente erotica nelle ragazze e nelle donne, e di natura erotica o ambiziosa nei maschi. Tuttavia non bisogna sottovalutare l'importanza del fattore erotico nemmeno nei maschi; se si esaminano più da vicino i loro sogni a occhi aperti, risulta solitamente che tutte quelle gesta eroiche vengono compiute, tutti i successi sono conseguiti, solo per piacere a una donna ed essere da lei preferito ad altri.³³⁵ Queste fantasie sono soddisfacimenti di desideri scaturiti dalla privazione e dalla nostalgia; vengono giustamente chiamate “sogni a occhi aperti”, perché forniscono la chiave per l'intendimento dei sogni notturni, in cui il nucleo della formazione onirica è costituito da nient'altro che da tali fantasie diurne complicate, deformate e fraintese dall'istanza psichica cosciente.³³⁶

Questi sogni a occhi aperti vengono investiti da un grande interesse, vengono coltivati con cura e, nella maggior parte dei casi, custoditi con grande pudore, come se facessero parte dei beni più intimi della personalità. Ma è facile riconoscere chi è assorto per la strada in un sogno a occhi aperti, da come improvvisamente si mette a sorridere con aria assente o a parlare tra sé, oppure da come affretta l'andatura fin quasi a correre, denotando così di essere al culmine della situazione sognata.

Ebbene, tutti gli attacchi isterici che ho potuto esaminare fino ad oggi si sono rivelati sogni a occhi aperti di questo genere, che irrompono involontariamente. L'osservazione infatti non lascia dubbi sul fatto che esistono fantasie simili inconscie oltre che coscienze, e che quelle coscienti, appena divenute inconscie, possono diventare anche patologiche, ossia

manifestarsi in sintomi e attacchi. In circostanze favorevoli il soggetto può ancora catturare nella coscienza una tale fantasia inconscia. Una mia paziente, che avevo in precedenza resa attenta alle sue fantasie, mi raccontò di essersi trovata una volta improvvisamente in lacrime per la strada e, dopo aver rapidamente riflettuto perché piangesse, era riuscita ad afferrare il bandolo: aveva immaginato di contrarre un'affettuosa relazione con un virtuoso di pianoforte ben noto in città (ma sconosciuto a lei personalmente), di aver avuto un bambino da lui (era senza figli) e di essere stata poi abbandonata in miseria insieme al figlio. Era stato a questo punto del suo romanzo che era scoppiata in lacrime.

Le fantasie inconscie o sono state inconscie fin dall'inizio, e si sono formate nell'inconscio, oppure – ciò che è più frequente – erano una volta fantasie coscienti, sogni a occhi aperti, e sono state poi dimenticate intenzionalmente, divenendo inconscie per opera della “rimozione”. In tal caso il loro contenuto può essere rimasto lo stesso oppure aver subito modificazioni, sicché la fantasia attualmente inconscia è un derivato di quella che un tempo era conscia. Ora, vi è una relazione importantissima tra la fantasia inconscia e la vita sessuale del soggetto; tale fantasia è infatti identica a quella che gli è servita durante un periodo di masturbazione per raggiungere il soddisfacimento sessuale. A quel tempo l'atto masturbatorio (onanistico nel senso più ampio)³³⁷ si componeva di due parti: l'evocazione della fantasia e la prestazione attiva per ottenere l'autosoddisfacimento all'apice della fantasia stessa. Questa combinazione non è che una saldatura, come già sappiamo.³³⁸ Originariamente l'azione era una maniera puramente autoerotica di ottenere piacere da una determinata zona del corpo, cui spetta il nome di erogena. Più tardi questa azione si fuse con una rappresentazione di desiderio proveniente dalla sfera dell'amore oggettuale e servì per tradurre in realtà, parzialmente, la situazione fantastica culminante. Quando poi la persona rinuncia a questo genere di soddisfacimento fantastico-masturbatorio, l'azione viene omessa, mentre la fantasia da conscia diventa inconscia. Qualora non subentri alcun altro tipo di soddisfacimento sessuale e la persona rimanga in stato di astinenza e non riesca a sublimare la propria libido, ossia a far deviare l'eccitamento sessuale indirizzandolo verso una meta più elevata, si dà allora la condizione perché la fantasia inconscia sia ravvivata, proliferi e, almeno per quanto riguarda una parte del suo contenuto, si imponga, con tutta la forza del bisogno amoroso, sotto forma di sintomo patologico.

In tal modo le fantasie inconscie sono i prodromi psichici di tutta una serie di sintomi isterici, i quali non sono altro che la figura assunta dalle fantasie inconscie per effetto della “conversione”; trattandosi di sintomi somatici, essi vengono attinti abbastanza spesso dalla cerchia delle medesime sensazioni sessuali e innervazioni motorie che originariamente accompagnavano la fantasia, allora ancora cosciente. In tal modo, la

dissuefazione onanistica in effetto va a monte e la meta finale dell'intero processo patologico, il ripristino del soddisfacimento sessuale iniziale, primario viene raggiunta, seppure mai completamente ma sempre con una certa approssimazione.

L'interesse di chi studia l'isteria si volge ben presto, dai sintomi, alle fantasie da cui questi provengono. La tecnica della psicoanalisi permette anzitutto di scoprire, partendo dai sintomi, le fantasie inconse, e poi di renderle coscienti al paziente. Si è trovato, in tal modo, che le fantasie inconse degli isterici corrispondono pienamente, quanto a contenuto, a ciò che i perversi attuano consciamente nei fatti per il proprio soddisfacimento; e se non si hanno a mano esempi di questo tipo, basterà ricordarsi dei trattenimenti famosissimi dei Cesari romani, la cui follia dipendeva naturalmente solo dall'illimitato potere posseduto dagli autori delle fantasie. I deliri dei paranoici sono fantasie di questo stesso genere, ma divenute immediatamente consce: sono sorrette dalla componente sadico-masochistica della pulsione sessuale e possono parimenti trovare pieno riscontro in certe fantasie inconse degli isterici. È noto del resto il caso, d'importanza anche pratica, in cui gli isterici non esprimono le loro fantasie in forma di sintomi, bensì ne danno una realizzazione cosciente, simulando e recitando attentati, violenze e aggressioni sessuali.

Tramite questo metodo di indagine psicoanalitica, che conduce dai sintomi appariscenti alle fantasie inconse nascoste, viene accertato tutto ciò che si può apprendere sulla sessualità degli psiconevrotici, e quindi, fra l'altro, anche il fatto la cui esposizione costituirà l'argomento principale di questa piccola pubblicazione preliminare.

Probabilmente a causa delle difficoltà che si frappongono agli sforzi delle fantasie inconse per giungere a esprimersi, il rapporto tra le fantasie e i sintomi non è semplice, ma complicato sotto molti aspetti.³³⁹ Di solito, e cioè se la nevrosi è in pieno sviluppo e persiste da parecchio tempo, un sintomo non corrisponde a un'unica fantasia inconscia, ma a più fantasie, e non in maniera arbitraria, bensì secondo uno schema regolare. All'inizio della malattia queste complicazioni non sono certo tutte sviluppate.

Ampliando a questo punto, con vantaggio generale, il contesto della mia esposizione, introdurrò una serie di formule che tentano di dare una descrizione progressivamente esauriente della natura dei sintomi isterici. Esse non si contraddicono reciprocamente, ma alcune corrispondono a una versione sempre più completa e precisa dei fatti, altre adottano punti di vista differenti.

1) Il sintomo isterico è il simbolo mnestico³⁴⁰ di certe efficaci impressioni ed esperienze (traumatiche).

2) Il sintomo isterico è il sostitutivo, prodotto mediante "conversione", del ritorno associativo di queste esperienze traumatiche.

3) Il sintomo isterico - al pari di altre formazioni psichiche - è

espressione dell'appagamento di un desiderio.

4) Il sintomo isterico è la realizzazione di una fantasia inconscia che serve all'appagamento di desiderio.

5) Il sintomo isterico serve al soddisfacimento sessuale e configura una parte della vita sessuale della persona (corrispondente a una delle componenti della sua pulsione sessuale).

6) Il sintomo isterico corrisponde al ritorno di un modo di soddisfacimento sessuale che è stato reale nella vita infantile e che da allora è stato rimosso.

7) Il sintomo isterico sorge come compromesso tra due opposti moti affettivi o pulsionali, uno dei quali si sforza di dare espressione a una pulsione parziale o a una componente della costituzione sessuale, mentre l'altro si sforza di reprimerla.³⁴¹

8) Il sintomo isterico può assumersi la rappresentanza di diversi moti inconsci non sessuali, ma non può non avere un significato sessuale.

Tra queste diverse definizioni, la settima esprime nel modo più esauriente l'essenza del sintomo isterico, come realizzazione di una fantasia inconscia, e, con l'ottava, riconosce nel giusto modo l'importanza del fattore sessuale. Alcune delle formule precedenti sono contenute in queste due come momenti preliminari.

In virtù di questo rapporto tra i sintomi e le fantasie non è arduo giungere dalla psicoanalisi dei sintomi alla conoscenza delle componenti della pulsione sessuale che dominano l'individuo, come ho dimostrato nei *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Quest'indagine dà tuttavia, per taluni casi, un risultato inatteso. Essa mostra che per la dissoluzione di molti sintomi non è sufficiente far emergere una fantasia sessuale inconscia (o una serie di fantasie, di cui una, la più importante e primitiva, è di natura sessuale); ma che per la soluzione del sintomo occorrono due fantasie sessuali, di cui una ha carattere maschile e l'altra femminile, sicché una di tali fantasie scaturisce da un moto omosessuale. Questa novità non intacca la proposizione enunciata nella settima formula, cosicché un sintomo isterico corrisponde necessariamente a un compromesso tra un moto libidico e uno rimovente, ma nel contempo può corrispondere a una fusione di due fantasie libidiche di opposto carattere sessuale.

Mi asterrò dal fornirvi esempi in appoggio a questa tesi. L'esperienza mi ha insegnato che brevi analisi, condensate in estratti, non possono mai produrre l'effetto probante per ottenere il quale vi si è fatto ricorso. Il resoconto di casi clinici analizzati completamente deve invece essere riservato ad altra occasione.

Mi accontenterò dunque di enunciare la seguente proposizione e di chiarirne il significato:

9) Un sintomo isterico è l'espressione, da un lato, di una fantasia sessuale inconscia maschile e, dall'altro, di una femminile.

Devo espressamente far notare che non posso attribuire a questa

proposizione una validità generale pari a quella da me pretesa per le altre formule. Per quanto mi risulta, essa non è valida né per tutti i sintomi di un caso, né per tutti i casi. Al contrario, non è difficile indicare casi nei quali i moti sessuali opposti hanno trovato separatamente un'espressione sintomatica, di modo che i sintomi della eterosessualità e dell'omosessualità possono essere altrettanto nettamente scissi gli uni dagli altri quanto le fantasie che si celano dietro di essi. Ciononostante, lo stato di cose affermato nella nona formula è abbastanza frequente e, quando lo si riscontra, abbastanza importante da meritare un particolare risalto. Esso mi sembra indicare il modo più complicato possibile in cui un sintomo isterico possa essere determinato, sicché c'è da aspettarselo solo in una nevrosi che persista da lunga data ed entro la quale abbia avuto luogo un grande lavoro di organizzazione.³⁴²

Il significato bisessuale di certi sintomi isterici, che a buon conto può essere dimostrato in un gran numero di casi, è certamente un'interessante conferma della tesi da me avanzata:³⁴³ essere la supposta disposizione bisessuale dell'uomo riconoscibile con particolare chiarezza, mediante psicoanalisi, negli psiconevrotici. Un fatto del tutto analogo, appartenente allo stesso campo, è quello in cui la persona che si masturba cerca di immedesimarsi, nelle sue fantasie consce, sia nell'uomo sia nella donna della situazione immaginata. Ulteriori paralleli sono offerti da certi attacchi isterici, nei quali la malata sostiene contemporaneamente entrambe le parti della fantasia sessuale che ne è alla base, e quindi, ad esempio, come in un caso da me osservato, con una mano stringe a sé le vesti (nella parte di donna), mentre con l'altra cerca di strapparsele (nella parte di uomo).³⁴⁴ Questa contraddittoria simultaneità fa sì che l'insieme dei fatti altrimenti così plasticamente raffigurati nell'attacco divenga scarsamente intelligibile, e pertanto essa è perfettamente adatta a mascherare la fantasia inconscia operante.

Nel trattamento psicoanalitico è molto importante l'essere preparati al significato bisessuale di un sintomo. Non occorrerà allora che ci meravigliamo o ci confondiamo se un sintomo persiste apparentemente senza attenuazione anche se abbiamo già risolto uno dei suoi significati sessuali. In tal caso esso si regge ancora sul significato sessuale opposto, che forse non abbiamo sospettato. Nel corso del trattamento di simili casi si può inoltre osservare come il malato, durante l'analisi di uno dei significati sessuali, si avvalga continuamente della comoda possibilità di deviare con le sue associazioni nel campo del significato opposto, come su un binario adiacente.

1908

In questo scritto, che col titolo *Charakter und Analerotik* fu pubblicato nella "Psychiatrisch-neurologische Wochenschrift", vol. 9 (52), 465-67 (marzo 1908), Freud riprendendo il concetto già sviluppato nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* di una fase anale dello sviluppo infantile della libido, e quindi di una erogeneità anale, prospetta la tesi che da quella erogeneità derivino - o per sublimazione, o come formazioni reattive - determinati elementi caratterologici stabili, costituiti: 1) da una tendenza all'ordine e alla esagerata pulizia, 2) da un comportamento parsimonioso, che può giungere all'avarizia, e 3) da una ostinazione che può arrivare alla caparbia.

Freud aveva messo in connessione il denaro e l'avarizia con gli escrementi fin dal 1897 (vedi la lettera a Fliess del 22 dicembre 1897); e in una lettera a Jung del 27 ottobre 1906 aveva fatto cenno ai tre tratti caratteristici sopra indicati come associati all'analità.

Nel presente breve scritto, che suscitò violente reazioni negative negli ambienti scientifici, la connessione dei detti elementi caratterologici con l'eroticismo anale è enunciata più che dimostrata. Freud aveva però presente l'analisi del caso noto come l'uomo dei topi, non ancora pubblicato.

I rapporti tra erotismo anale e nevrosi ossessiva furono anche analizzati da Freud in *La disposizione alla nevrosi ossessiva* del 1913. Un altro assai noto caso clinico, quello dell'uomo dei lupi, la cui relazione fu scritta nel 1914 (anche se fu pubblicata soltanto nel 1918), fornì a Freud materiale per approfondire le osservazioni contenute nel presente lavoro, con lo scritto *Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'eroticismo anale*, del 1915, pubblicato nel 1917.

Il presente lavoro fu riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 2 (Vienna 1909) pp. 132-37, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 261-67, nella raccolta freudiana *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1931), e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 203-09. È stato pubblicato per la prima volta in italiano in: C. L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949), nella traduzione di Musatti, che è qui riprodotta salvo qualche variante dettata da criteri di uniformità.

Fra le persone alle quali cerchiamo di recare aiuto con i procedimenti della psicoanalisi, incontriamo abbastanza spesso un tipo che presenta una coincidenza di determinate qualità di carattere, e contemporaneamente la nostra attenzione è attirata dal comportamento, nell'infanzia di questi soggetti, di una certa funzione corporea e dell'organo che vi è interessato. Non saprei oggi dire in quali specifiche occasioni sorse a poco a poco in me l'impressione che tra quel carattere e il comportamento di quest'organo sussista una connessione organica, posso però garantire che non vi era in me alcuna preconcepita attesa teorica.

In seguito al ripetersi delle esperienze, la mia fiducia in questa connessione si è tanto rafforzata che io mi arrischio a darne comunicazione.

Le persone che voglio descrivere colpiscono per il fatto che mostrano sempre riunite le tre seguenti caratteristiche: sono particolarmente *ordinate*, *parsimoniose* e *ostinate*. Ognuna di queste parole abbraccia propriamente un piccolo gruppo, o una piccola serie, di particolarità di carattere tra loro apparentate. "Ordinato" comprende tanto la nettezza personale quanto la scrupolosità e l'accuratezza nell'eseguire anche atti di minor conto; l'opposto sarebbe: disordinato, trascurato. La "parsimonia" può comparire accentuata fino all'avarizia; l'"ostinazione" può spingersi fino alla caparbietà, a cui va facilmente congiunta una propensione alla collera e alla vendicatività. Le ultime proprietà - parsimonia e ostinazione - sono più strettamente legate tra loro che non con la prima, l'ordine; esse formano anche la parte più costante dell'intero complesso; tuttavia mi sembra innegabile che in qualche modo tutte e tre stiano in connessione.

Dalla storia della prima infanzia di questi soggetti si viene facilmente a sapere che essi impiegarono relativamente parecchio tempo per giungere a padroneggiare l'*incontinentia alvi* infantile, e che anche dopo, nell'infanzia, ebbero a lamentare singoli infortuni in questa funzione. Sembrano aver appartenuto a quei lattanti che si rifiutano di vuotare l'intestino quando sono posti sul vaso perché ritraggono dalla defecazione un piacere accessorio:³⁴⁵ e infatti dichiarano che anche qualche anno dopo provavano piacere a trattenere le feci, e ricordano, anche se riferendo la cosa piuttosto ai propri fratelli che non a sé stessi, ogni sorta di sconda occupazione con lo sterco. Desumiamo da questi indizi che vi sia nella costituzione sessuale ad essi innata un'accentuazione erogena più che mai viva della zona anale; dato però

che dopo trascorsa l'infanzia costoro non recano più traccia di queste debolezze e particolarità, dobbiamo ammettere che la zona anale ha nel corso dello sviluppo perduto il suo valore erogeno, e supponiamo quindi che la costanza di quella triade di proprietà nel loro carattere debba esser messa in relazione con l'esaurirsi dell'erotismo anale.

So bene che si stenta a prestar fede a un fatto fin tanto che appare incomprensibile e non offre un qualche appiglio alla spiegazione. Possiamo però cercare di rendere più intelligibile almeno quanto vi è di essenziale, con l'aiuto dei presupposti che ho illustrato nel 1905 nei *Tre saggi sulla teoria sessuale*.³⁴⁶ Cerco là di mostrare che la pulsione sessuale dell'uomo è molto complessa e che risulta dagli apporti di molteplici componenti e pulsioni parziali. Contributi essenziali all'"eccitamento sessuale" recano gli eccitamenti periferici di certi particolari luoghi del corpo (genitali, bocca, ano, uretra) ai quali compete il nome di "zone erogene". Le quantità di eccitamento provenienti da questi luoghi non hanno però né tutte né in ogni epoca della vita egual destino. In linea generale soltanto una parte di esse vien messa al servizio della vita sessuale; un'altra parte vien distolta dalle mete sessuali e rivolta ad altre mete: processo questo cui compete il nome di "sублиmazione". In quell'epoca della vita che va indicata come "periodo di latenza sessuale", e cioè dai cinque³⁴⁷ anni compiuti fino alle prime manifestazioni della pubertà (intorno agli undici anni), proprio a spese di questi eccitamenti forniti dalle zone erogene vengono create formazioni reattive, contropotenze – come pudore, disgusto e scrupoli morali – che a mo' di dighe arginano la successiva attività della pulsione sessuale. Poiché l'erotismo anale appartiene a quelle componenti della pulsione che nel corso dello sviluppo e in vista della nostra odierna educazione civile diventano inutilizzabili per scopi sessuali, sarebbe plausibile individuare nelle proprietà del carattere tanto frequenti in questi antichi erotici anali (ordine, parsimonia e ostinazione) i primi e più costanti prodotti della sublimazione dell'erotismo anale.³⁴⁸

L'intrinseca necessità di questa connessione non è naturalmente del tutto chiara neanche per me; posso tuttavia riferire alcune poche cose, suscettibili di aiutarci a capirla. La pulizia, l'ordine, l'accuratezza danno l'impressione di una formazione reattiva contro l'interesse per ciò che è sporco, incomodo, non pertinente al corpo ("*Dirt is matter in the wrong place*" [inglese: Sporczizia è roba nel posto sbagliato]). Mettere l'ostinazione in relazione con l'interesse per la defecazione non sembra cosa facile; tuttavia va ricordato che già il lattante può comportarsi ostinatamente nella emissione delle feci (vedi sopra), e gli stimoli dolorosi applicati alla pelle del sedere, connessa con la zona erogena anale, servono generalmente all'attività educativa proprio per spezzare l'ostinazione del bambino, per renderlo docile. Per esprimere sfida o scherno tracotante, s'usa ancor oggi da noi come nei tempi antichi un

invito avente per contenuto una carezza alla zona anale, propriamente indice quindi di una tenerezza colpita da rimozione. L'esibizione del sedere costituisce un'attenuazione, sotto forma di gesto, di quella frase; e nel *Götz di Berlichingen* di Goethe, gesto e frase si trovano applicati, nel punto più appropriato, quale espressione di sfida.³⁴⁹

Particolarmente ricche sono le relazioni che si riscontrano tra i complessi, apparentemente tanto diversi, dell'interesse per il denaro e della defecazione. Ogni medico che abbia esercitato la psicoanalisi ha bene imparato che per questa via le cosiddette costipazioni intestinali abituali (tanto tenaci e persistenti) dei nervosi possono essere eliminate. La cosa può sembrar meno sorprendente se si ricorda che questa funzione si è rivelata altrettanto docile di fronte alla suggestione ipnotica; nella psicoanalisi però questo effetto si ottiene soltanto quando si esamina nel soggetto il complesso del denaro e si riesce a portarlo alla coscienza con tutte le sue relazioni. Si potrebbe pensare che la nevrosi segua qui soltanto una indicazione della lingua parlata, la quale designa un individuo troppo attaccato al denaro come "avaro sudicio", o "sordido" (in inglese: *filthy*).³⁵⁰ Ma questa sarebbe una considerazione troppo superficiale. In realtà dovunque la forma arcaica del pensiero è stata ed è rimasta dominante - nelle civiltà antiche, nei miti, nelle favole, nelle superstizioni, nel pensiero inconscio, nel sogno e nella nevrosi - il denaro è stato posto in strettissimo rapporto con lo sterco. È noto che l'oro che il diavolo regala alle sue drude si tramuta, quando egli se n'è andato, in sterco; e certamente il diavolo non è altro che la personificazione della vita pulsionale inconscia rimossa.³⁵¹ Nota è anche la superstizione che collega la scoperta di tesori con la defecazione, e così pure tutti ricordano la figura del "cacatore di ducati".³⁵² Fin nelle dottrine della antica Babilonia l'oro è lo sterco infernale, Mammone = *ilu manman*.³⁵³ Quando dunque la nevrosi segue l'uso del linguaggio, essa prende - qui come altrove - le parole nel loro senso originario e più espressivo, e dove sembra usare un termine verbale metaforicamente non fa in genere che ristabilire il vecchio significato delle parole.³⁵⁴

Può darsi che il contrasto tra ciò che l'uomo ha appreso a considerare come massimo valore, e il massimo disvalore che come avanzo (i "rifiuti") egli allontana da sé, abbia condotto a questa specifica identificazione del denaro con lo sterco.

Nel pensiero della nevrosi anche un'altra circostanza viene a rinforzare questa equazione. L'originario interesse erotico per la defecazione è destinato, come sappiamo, a esaurirsi quando il bambino si fa grandicello, ma giusto allora sorge quell'interesse per il denaro che mancava nell'infanzia; in tal modo la tendenza anteriore, che è sul punto di perdere la propria meta, può facilmente trasferirsi sulla meta nuova che sta ora sorgendo.

Se alla base delle relazioni qui riferite tra erotismo anale e questa

triade di attributi del carattere vi è qualche cosa di reale, non dovremmo trovare elementi accentuati del “carattere anale” nei soggetti che hanno conservato anche nell’età adulta la proprietà erogena della zona anale, come ad esempio alcuni omosessuali. A meno che io non m’inganni assai, l’esperienza concorda notevolmente con questa conclusione.

Bisognerebbe in genere esaminare se anche altri complessi del carattere non lascino scorgere una loro connessione con gli eccitamenti di determinate zone erogene. Fino ad ora io conosco soltanto l’esorbitante, “ardente”, ambizione di coloro che furono enuresici.³⁵⁵ Per quanto riguarda la formazione, dalle pulsioni congenite, di un carattere che si è stabilizzato vale in linea generale la formula: le particolarità di carattere che permangono sono, o prosecuzioni immutate delle pulsioni originarie, o loro sublimazioni, o formazioni reattive contro di esse.³⁵⁶

LA MORALE SESSUALE "CIVILE"
E IL NERVOSISMO MODERNO

1908

Questo articolo fu pubblicato, col titolo *Die "kulturelle" Sexualmoral und die moderne Nervosität*, in "Sexual-Probleme" (nuovo titolo della rivista "Mutterschutz"), vol. 4(3), 107-29 (marzo 1908); riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 2 (Vienna 1909) pp. 175-96, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 143-67, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1931) pp. 17-42, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 143-67. Traduzione di Marilisa Tonin Dogana.

Il lavoro è stato ispirato da uno scritto di Christian von Ehrenfels dal titolo *Sexualethik* (Etica sessuale), pubblicato l'anno prima (vedi l'inizio del testo). Von Ehrenfels era un filosofo, molto legato a Franz Brentano, che alla fine dell'Ottocento e nel primo Novecento acquistò fama per aver pubblicato opere di assai vario argomento, dalla cosmogonia, alla teoria dei valori, a quel saggio *Über Gestaltqualitäten* (Intorno alle qualità formali) che rimase la base su cui si sviluppò sia la scuola di Graz (*Gegenstandstheorie*) di Meinong, Witasek e Benussi, sia la *Gestalttheorie* di Wertheimer, Köhler e Koffka. L'articolo che ha attratto l'attenzione di Freud si sofferma sull'ipocrisia della morale sessuale del cosiddetto mondo civile, e sui danni che ne derivano. Freud ha ritenuto col presente articolo di completare il punto di vista di von Ehrenfels, illustrando, fra i danni di questa morale sessuale, la diffusione dei disturbi nervosi che ne proverrebbe.

Dopo la pubblicazione del presente articolo, von Ehrenfels partecipò, come ospite e relatore, a due sedute (16 dicembre e 23 dicembre 1908) della Società psicoanalitica di Vienna, nelle quali egli introdusse la discussione, rispettivamente sul libro allora apparso di Fritz Wittels *Die sexuelle Not* (La necessità sessuale), e sopra l'idea di una riforma dell'organizzazione familiare.

Freud parla di *"kulturelle Sexualmoral"*. Qui l'espressione è stata resa con "morale sessuale civile". *Kultur* è infatti vocabolo tedesco dal significato molto diverso da "cultura" e più vicino a "civiltà". L'etica a cui tanto von Ehrenfels quanto Freud si riferiscono è quella che oggi si direbbe "morale borghese", o anche - come si esprimerà Jung in posizione critica verso Freud - la morale vittoriana, e cioè dell'ultimo Ottocento (C. G. Jung, *Sigmund Freud come fenomeno storico-culturale*, 1932).

Freud si riallaccia ai suoi recenti lavori del 1905 sulla sessualità, i *Tre saggi sulla teoria sessuale* e *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità*

nell'etiologia delle nevrosi, per illustrare le componenti parziali della pulsione sessuale e la loro funzione per lo sviluppo delle perversioni e delle nevrosi; precisa pure il concetto di sublimazione, per quanto riguarda la sessualità in generale e le pulsioni parziali, e perviene alla tesi che la civiltà si è affermata e si afferma a prezzo di una repressione esercitata sulle pulsioni sessuali, repressione che a sua volta conduce allo sviluppo delle nevrosi.

Questa tesi (che Freud enuncia, pur rifiutandosi di soppesare se i vantaggi offerti dalla civiltà compensino il danno costituito dalla repressione sessuale e dalle nevrosi) è una tesi di cui si trovano cenni fin dalla *Minuta teorica N* (1897, in OSF, vol. 2), dove Freud afferma che la civiltà consiste in una progressiva rinuncia all'incesto, e poi nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), Riepilogo (in OSF, vol. 4), dove parla della relazione inversa esistente tra civiltà e libero sviluppo sessuale.

Tale concetto verrà in seguito riaffermato da Freud in *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* (1912, in OSF, vol. 6), nelle prime pagine di *L'avvenire di un'illusione* (1927, in OSF, vol. 10), nell'ultimo paragrafo della nota *Perché la guerra?* (1932, in OSF, vol. 11), ma soprattutto in *Il disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10).

La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno

Nella sua *Etica sessuale* pubblicata di recente, von Ehrenfels si sofferma sulla distinzione tra morale sessuale “naturale” e “civile”.³⁵⁷ Per morale sessuale naturale si deve intendere quella sotto il cui dominio una stirpe umana è in grado di conservarsi durevolmente sana e vigorosa; per morale civile, quella dalla cui osservanza gli uomini sono invece spronati a un’intensa e produttiva operosità civile. La migliore illustrazione di questa antitesi è data dal confronto tra patrimonio *congenito* e patrimonio *civile* di un popolo. Mentre rimando, per un approfondimento di questa importante linea di pensiero, al libro di von Ehrenfels stesso, ne metterò in rilievo solo quanto mi serve per innestarvi un mio contributo.

La prima supposizione è che sotto il dominio di una morale sessuale civile la salute e il vigore dei singoli uomini possano risultare pregiudicati, e che il guasto derivante agli individui dai sacrifici loro imposti finisca col raggiungere un grado tale che anche la meta ultima della civiltà ne risulti indirettamente compromessa. E in effetto von Ehrenfels imputa alla morale sessuale che domina la nostra odierna società occidentale tutta una serie di mali di cui è costretto a ritenerla responsabile e, pur dovendo dare pienamente atto della sua grande idoneità a favorire il progresso civile, giunge a giudicarla bisognosa di una riforma. Nella sua opinione, la morale sessuale civile che ci domina è caratterizzata dal fatto che certe pretese riguardanti la donna vengono trasferite alla vita sessuale dell’uomo e che è bandita qualsiasi relazione sessuale, a eccezione di quella coniugale monogamica. Nondimeno, la considerazione della diversità naturale dei due sessi induce poi a punire meno rigorosamente le trasgressioni dell’uomo e ad ammettere così di fatto, per l’uomo, una *doppia* morale. Ma una società che accetta questa doppia morale non può progredire quanto ad “amore della verità, onestà e umanità”³⁵⁸ oltre un certo limite, strettamente circoscritto; deve spingere i suoi membri a occultare la verità, ad abbellire la realtà, a ingannare sé stessi e gli altri. Ancora più nociva è l’azione della morale sessuale civile allorquando, esaltando la monogamia, paralizza il fattore della *selezione virile*, per opera della quale soltanto si può ottenere un miglioramento della costituzione innata, dal momento che presso i popoli civili la *selezione vitale* è stata ridotta a un minimo dall’umanità e dall’igiene.³⁵⁹

Ora, tra gli effetti dannosi imputati alla morale sessuale civile il medico avverte che ne manca uno, la cui importanza sarà discussa qui

minutamente. Mi riferisco all'accrescersi, ad essa riconducibile, del nervosismo moderno, cioè di quelle malattie nervose che oggi vanno rapidamente diffondendosi nella nostra società. Occasionalmente lo stesso malato nervoso richiama l'attenzione del medico alla ricerca di un'etiologia sull'imprescindibile antitesi fra costituzione ed esigenze della civiltà, dichiarando: "Nella nostra famiglia siamo diventati tutti nervosi perché volevamo diventare qualcosa di meglio di quanto, secondo la nostra origine, siamo in grado di essere." Spesso, inoltre, il medico resta perplesso nell'osservare che soccombono alle malattie nervose proprio i discendenti di quei padri che, nati in sane e semplici condizioni contadine e provenienti da famiglie certo rozze, ma anche robuste, arrivano da conquistatori nella grande città e possono permettere ai loro figli, in un breve spazio di tempo, di raggiungere un livello elevato di civiltà. Soprattutto, però, gli stessi specialisti in malattie nervose si sono fatti banditori della connessione esistente tra l'"aumento del nervosismo" e la vita civile moderna. Dove essi cerchino le cause di questa dipendenza, sarà illustrato con alcuni brani tratti da dichiarazioni di eminenti osservatori.

Wilhelm Erb:³⁶⁰ "L'interrogativo inizialmente posto si può dunque formulare così: le cause individuate sopra delle malattie nervose sono presenti nell'esistenza moderna in proporzione così accresciuta da spiegarci il rilevante aumento di tali malattie? A questo interrogativo si può senz'altro rispondere di sì, come mostrerà un rapido sguardo alla nostra vita moderna e alla forma che è venuta assumendo.

"Ciò risulta subito evidente da tutta una serie di fatti generali: le straordinarie conquiste dell'epoca moderna, le scoperte e le invenzioni in tutti i campi, il mantenimento del progresso di contro alla crescente competizione, tutto ciò è stato ottenuto e può essere mantenuto solo con un grande lavoro intellettuale. Il grado di prestazioni richieste all'individuo nella lotta per l'esistenza è notevolmente aumentato ed egli può soddisfare a tali richieste solo impiegando tutte le proprie energie spirituali; allo stesso tempo i bisogni del singolo e le sue esigenze di godimento della vita sono aumentati in tutte le classi, un lusso inaudito si è diffuso in strati della popolazione che prima ne erano rimasti esclusi; l'irreligiosità, l'insoddisfazione e l'avidità sono aumentate in vaste sfere sociali. Attraverso la smisurata intensificazione del traffico e le reti delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche che abbracciano tutto il mondo, le condizioni del commercio sono totalmente cambiate: tutto viene fatto nella fretta e nell'agitazione, la notte è impiegata per viaggiare e il giorno per gli affari; perfino i viaggi 'di svago' sono diventati occasioni di strapazzo per il sistema nervoso. Grandi crisi politiche, industriali e finanziarie diffondono l'agitazione in strati della popolazione molto più vasti di prima; la partecipazione alla vita politica è diventata generale: le lotte politiche, religiose e sociali, l'attività di partito, le campagne

elettorali, lo smisurato aumento delle associazioni infiammano gli animi e costringono le menti a sempre nuovi sforzi, sottraendo tempo allo svago, al sonno e al riposo. La vita nelle grandi città diventa sempre più raffinata e inquieta. I nervi esausti cercano ristoro in stimoli più intensi, in piaceri piccanti, per stancarsi così ancora di più. La letteratura moderna si occupa prevalentemente dei problemi più scabrosi, che sommuovono tutte le passioni, incoraggiano la sensualità e la sete di godimento, il disprezzo di tutti i principi etici e di tutti gli ideali; essa presenta allo spirito del lettore figure patologiche, problemi di psicopatia sessuale, rivoluzionari e d'altro genere. Le nostre orecchie sono stimulate e sovraeccitate da una musica invadente e chiassosa, somministrata in grandi dosi; i teatri tengono avvinti tutti i sensi con i loro spettacoli provocanti; anche le arti figurative si rivolgono di preferenza al ripugnante, al deforme e all'eccitante e non esitano a metterci sotto gli occhi con rivoltante verismo anche gli aspetti più mostruosi offerti dalla realtà.

“Questo quadro generale mostra dunque già tutta una serie di pericoli insiti nell'evoluzione della nostra civiltà moderna: e per completarlo nei particolari si potrebbero aggiungere altri segni caratteristici!”

Binswanger:³⁶¹ “La nevrastenia in particolare è stata definita una malattia prettamente moderna, e Beard,³⁶² cui dobbiamo la prima esauriente descrizione di essa, credette di aver scoperto una nuova malattia nervosa, sviluppatasi specialmente in suolo americano. Questa supposizione era naturalmente errata; il fatto, tuttavia, che sia stato un medico *americano* a cogliere e a documentare per primo, sulla base di una ricca esperienza, i particolari caratteri di questa malattia, denota indubbiamente le strette relazioni che intercorrono tra di essa e la vita moderna, le relazioni con la corsa e la caccia sfrenata al denaro e al possesso, e con gli enormi progressi in campo tecnico che hanno reso illusori tutti gli ostacoli di tempo e spazio alle comunicazioni.”

Von Krafft-Ebing:³⁶³ “Il sistema di vita di innumerevoli persone civili presenta oggi giorno una quantità di fattori antiigienici, che permettono di capire senz'altro come il nervosismo sia destinato a propagarsi, poiché questi fattori nocivi agiscono in primo luogo e prevalentemente sul cervello. Proprio nel corso degli ultimi decenni, nelle condizioni politiche e sociali, e specialmente in quelle mercantili, industriali e agrarie delle nazioni civili si sono operati cambiamenti che hanno apportato una violenta trasformazione nel campo delle professioni, della posizione sociale e della proprietà, e ciò a spese del sistema nervoso, che deve adeguarsi alle accresciute pretensioni sociali ed economiche con un maggior dispendio di energia e spesso con una possibilità del tutto insufficiente di recupero.”

A proposito di queste teorie - e di molte altre di tenore simile - devo obiettare che, pur non essendo errate, esse si dimostrano insufficienti a

chiarire i particolari del fenomeno dei disturbi nervosi e trascurano proprio il più importante dei fattori etiologici implicati. Se si prescinde dai modi più indeterminati di essere “nervosi” e si considerano le forme vere e proprie di malattie nervose, l’influsso deleterio della civiltà si riduce essenzialmente alla repressione dannosa della vita sessuale dei popoli (o dei ceti) civili operata dalla morale sessuale “civile” presso questi imperante.

Ho cercato di portar le prove di questa affermazione in una serie di scritti specialistici.³⁶⁴ Non posso ripetere ora tale dimostrazione, ma voglio citare anche qui i più importanti argomenti emersi dalle mie indagini.

Un’attenta osservazione clinica ci autorizza a distinguere due gruppi di malattie nervose, le *nevrosi* vere e le *psiconevrosi*.

Nelle prime i disturbi (sintomi), sia che si manifestino nelle funzioni corporee sia in quelle psichiche, sembrano essere di natura tossica: essi si comportano in modo del tutto analogo ai fenomeni che si hanno in caso di apporto eccessivo o di privazione di certi veleni dei nervi. Queste nevrosi - raggruppate perlopiù sotto il termine di nevrastenia - possono dunque essere frutto di certe influenze dannose della vita sessuale, senza che vi debba necessariamente contribuire una tara ereditaria; e, precisamente, la forma della malattia corrisponde alla natura di questi agenti nocivi, così che abbastanza spesso si può senz’altro valersi del quadro clinico per trarre conclusioni circa la particolare etiologia sessuale. Non esiste invece una simile corrispondenza regolare tra la forma di affezione nervosa e gli altri influssi dannosi della civiltà, ritenuti patogeni dagli autori. Si può quindi dichiarare che il fattore essenziale nella causalità delle nevrosi vere è quello sessuale.

Nel caso delle psiconevrosi l’influsso ereditario è più importante e la causalità meno trasparente. Un singolare metodo d’indagine, noto col nome di psicoanalisi, ha tuttavia permesso di riconoscere che i sintomi di queste infermità (isteria, nevrosi ossessiva ecc.) sono *psicogeni* e dipendono dall’azione di complessi rappresentativi inconsci (rimossi). Lo stesso metodo ci ha poi consentito di conoscere anche questi complessi inconsci e ci ha mostrato che, generalmente parlando, hanno un contenuto sessuale; essi scaturiscono dai bisogni sessuali di individui insoddisfatti, per i quali costituiscono una sorta di soddisfacimento sostitutivo. Quindi, in tutti gli elementi che danneggiano la vita sessuale, che ne reprimono l’attività e ne spostano le mete, noi dobbiamo ravvisare dei fattori patogeni anche per le psiconevrosi.

Il valore della distinzione teorica tra le nevrosi tossiche e quelle psicogene non è naturalmente sminuito dal fatto che nella maggior parte delle persone nervose si possono osservare disturbi aventi origine duplice.

Chi è dunque disposto a cercare assieme a me l’etiologia del

nervosismo anzitutto in influenze nocive sulla vita sessuale, vorrà anche seguire la disamina che seguirà, che intende inserire il tema del nervosismo crescente in un contesto più generale.

Da un punto di vista del tutto generale, la nostra civiltà è edificata sulla repressione delle pulsioni. Ogni individuo ha rinunciato a una parte dei suoi averi, del suo potere assoluto e delle tendenze aggressive e vendicative della sua personalità; da questi apporti ha avuto origine il patrimonio comune di beni materiali e ideali della civiltà. Oltre la necessità vitale, hanno indotto i singoli individui a questa rinuncia i sentimenti, derivati dall'erotismo, per i propri familiari. La rinuncia è stata graduale nel corso dell'evoluzione civile; ogni passo innanzi veniva sanzionato dalla religione; la parte di soddisfacimento pulsionale cui si era rinunciato veniva offerta alla divinità; il bene comune così conquistato veniva dichiarato "sacro".³⁶⁵ Colui che in virtù della sua costituzione indomita non può adeguarsi a questa repressione pulsionale, diventa un "criminale", un "fuorilegge" di fronte alla società, a meno che la sua posizione sociale e le sue eccezionali capacità non gli permettano di affermarsi all'interno di essa come un grand'uomo, come un "eroe".

La pulsione sessuale - o, per meglio dire, le pulsioni sessuali, poiché un'indagine analitica ci insegna che la pulsione sessuale è formata di molte componenti, di molte pulsioni parziali - è verosimilmente più sviluppata nell'uomo che nella maggior parte degli animali superiori e, comunque, più costante, giacché ha quasi completamente superato la periodicità alla quale appare legata negli animali. Essa mette enormi quantità di forze a disposizione del lavoro d'incivilimento, e ciò a causa della sua particolare qualità assai spiccata di poter spostare la propria meta senza nessuna essenziale diminuzione d'intensità. Chiamiamo facoltà di *sublimazione* questa proprietà di scambiare la meta originaria sessuale con un'altra, non più sessuale ma psichicamente affine alla prima. In contrasto con questa possibilità di spostarsi, nella quale consiste il suo valore di civiltà, la pulsione sessuale ammette anche una fissazione particolarmente ostinata, che la rende inutilizzabile e talvolta fa sì che essa degeneri nelle cosiddette anormalità. L'intensità originaria della pulsione sessuale varia probabilmente da individuo a individuo; sicuramente oscillante è la porzione di essa che si presta a essere sublimata. Noi ci rappresentiamo che sia anzitutto l'organizzazione ingenerata a determinare quale parte della pulsione sessuale si mostrerà sublimabile e utilizzabile in ogni individuo; oltre a ciò, spetta agli influssi della vita e all'influenza intellettuale esercitata sull'apparato psichico di portare a sublimazione una parte ulteriore. È tuttavia certo che questo processo di spostamento non può essere proseguito indefinitamente, così come non può esserlo la trasformazione del calore in lavoro meccanico nelle nostre macchine. In una certa misura il soddisfacimento sessuale diretto sembra indispensabile per la maggior parte delle organizzazioni;

è una misura individualmente variabile il cui difetto si sconta con fenomeni che, in forza della loro azione nociva sulla funzione e del loro carattere soggettivo di dispiacere, devono essere considerati stati morbosi.

La prospettiva si allarga ancora se prendiamo in considerazione il fatto che originariamente la pulsione sessuale dell'uomo non serve affatto agli scopi della riproduzione, ma ha come meta determinati modi di conseguire il piacere.³⁶⁶ Tale si manifesta nell'infanzia dell'uomo, durante la quale raggiunge la propria meta, il profitto di piacere, non solo nei genitali ma anche in altre regioni del corpo (zone erogene) e perciò può prescindere da oggetti diversi da questi per lei assai convenienti. Noi chiamiamo questo stadio *autoerotismo* e assegniamo all'educazione il compito di limitarlo, perché un arresto a questo stadio renderebbe più tardi ingovernabile e inutilizzabile la pulsione sessuale. Evolvendosi, la pulsione sessuale passa poi dall'autoerotismo all'amore oggettuale e dall'autonomia delle zone erogene alla loro subordinazione al primato dei genitali, che sono al servizio della riproduzione. Nel corso di tale evoluzione, una parte dell'eccitamento sessuale fornito dal proprio corpo viene inibita in quanto inutilizzabile per la funzione riproduttiva e, in casi favorevoli, avviata alla sublimazione. Le forze utilizzabili per il lavoro d'incivilimento vengono così in gran parte ottenute mediante la repressione delle componenti cosiddette *perverse* dell'eccitamento sessuale.

In relazione a questa storia evolutiva della pulsione sessuale si potrebbero dunque distinguere tre gradi di civiltà: un primo grado nel quale la pulsione sessuale è libera di operare anche a prescindere dalle mete della riproduzione; un secondo in cui della pulsione sessuale è represso tutto quanto non serve alla riproduzione; e un terzo nel quale solo la riproduzione *legittima* è ammessa come meta sessuale. A questo terzo grado corrisponde la morale sessuale "civile" del nostro tempo.

Se si prende come termine medio il secondo di questi gradi, si deve innanzitutto constatare che un certo numero di individui, a causa della loro organizzazione, non soddisfa alle sue richieste. Presso intere categorie umane il summenzionato sviluppo della pulsione sessuale dall'autoerotismo all'amore oggettuale - che ha per meta l'unione dei genitali - non si è compiuto in maniera corretta e sufficientemente estesa. Da questi disturbi evolutivi hanno origine due specie di deviazioni dannose dalla sessualità normale, o sessualità propizia alla civiltà, le quali si comportano l'una rispetto all'altra quasi come positiva e negativa.³⁶⁷

Abbiamo innanzitutto - a prescindere dalle persone dotate di una pulsione sessuale fortissima, incoercibile - le varie categorie dei *perversi*, nei quali una fissazione infantile a una meta sessuale provvisoria ha impedito il primato della funzione riproduttiva, e gli

omosessuali o *invertiti*, nei quali la meta sessuale è stata distolta, in un modo non ancora del tutto chiarito, dal sesso opposto. Se gli effetti nocivi di queste due specie di disturbi evolutivi risultano minori di quanto potremmo aspettarci, questa attenuazione va attribuita proprio alla complessità della pulsione sessuale, la quale fa sì che la vita sessuale, anche quando una o più componenti pulsionali sono rimaste escluse dall'evoluzione, si strutturi in maniera utilizzabile. Anzi, la costituzione di coloro che sono afflitti da inversione, gli omosessuali, si distingue spesso per una particolare attitudine della pulsione sessuale a sublimarsi ai fini della civiltà.

Certe forme più forti di perversione e di omosessualità, specie se sono esclusive, rendono le loro vittime socialmente inette e infelici, ragion per cui si deve riconoscere che le stesse richieste di civiltà del secondo grado sono una fonte di sofferenza per una certa parte dell'umanità. Il destino di queste persone, congenitamente differenti dalle altre, è vario, secondo che siano dotate di una pulsione sessuale forte in senso assoluto o più debole. In questo secondo caso, data una generale pulsione sessuale debole, i pervertiti riescono a reprimere completamente quelle tendenze che li pongono in conflitto con l'esigenza morale del loro grado di civiltà. Ma non è una situazione ideale, considerato che questa resta anche l'unica prestazione di cui sono capaci, perché, nello sforzo di reprimere le loro pulsioni sessuali, essi consumano le forze che altrimenti rivolgerebbero al lavoro richiesto dalla civiltà. Essi sono per così dire inibiti all'interno e paralizzati verso l'esterno. Vale per essi ciò che ripeteremo più avanti a proposito dell'astinenza degli uomini e delle donne richiesta dal terzo grado di civiltà.

Nel caso che la pulsione sessuale sia piuttosto intensa, ma perversa, sono possibili due esiti. Il primo, che non prenderò ulteriormente in considerazione, è che le vittime della perversione rimangono tali e devono subire le conseguenze della loro deviazione dal livello medio di civiltà. Il secondo è assai più interessante e consiste nel fatto che, sotto l'influsso dell'educazione e delle richieste sociali, esse pervengono effettivamente a una repressione delle pulsioni perverse, ma a una specie di repressione che non è autentica e che si potrebbe meglio descrivere come una repressione non riuscita. Le pulsioni sessuali inibite non si manifestano allora come tali - e in ciò consiste il successo - ma si manifestano in altri modi, che sono altrettanto nocivi per l'individuo e lo rendono altrettanto socialmente inetto quanto il soddisfacimento inalterato di quelle stesse pulsioni che sono state represses: in ciò consiste dunque il fallimento del processo, che alla lunga bilancia e anzi sopravanza il successo. I fenomeni sostitutivi che compaiono a tal punto in conseguenza della repressione pulsionale costituiscono ciò che noi designiamo col termine di *nervosismo* e, più specificamente, di psiconevrosi (vedi sopra). I nevrotici sono quella categoria di persone

che, essendo dotate di una organizzazione recalcitrante, attuano, sotto l'influsso delle richieste della civiltà, una repressione solo apparente e sempre meno riuscita delle loro pulsioni. Essi perciò continuano a prestare la loro collaborazione all'operar civile solo con un grande dispendio di forze e con un impoverimento interiore, o devono temporaneamente sospenderla perché malati. Le nevrosi sono state da me definite come la "negativa" delle perversioni perché nelle nevrosi gli impulsi perversi, una volta rimossi, si manifestano provenendo da ciò che è inconscio nello psichismo, ossia perché esse contengono allo stato "rimosso" le stesse tendenze dei pervertiti "positivi".

L'esperienza insegna che per la maggior parte degli uomini vi è un limite al di là del quale la loro costituzione non può adeguarsi alla richiesta della civiltà. Tutti coloro che vogliono essere più nobili di quanto la loro costituzione non permetta soccombono alla nevrosi; sarebbero stati più sani se fosse stato loro possibile essere peggiori. La mia convinzione che la perversione e la nevrosi si pongano l'una rispetto all'altra come positiva e negativa trae spesso conferma inequivocabile dalla realtà osservata nell'ambito di una stessa generazione. Molto spesso un fratello è un pervertito sessuale e la sorella, che essendo donna possiede una pulsione sessuale più debole, è una nevrotica i cui sintomi, però, esprimono le medesime inclinazioni perverse del fratello sessualmente più attivo; per questa ragione in molte famiglie gli uomini sono in genere sani ma immorali in misura socialmente indesiderabile, mentre le donne sono di sentimenti estremamente nobili e raffinati, ma sono anche gravemente nevrotiche.

È una delle più palesi ingiustizie sociali che il modello di vita civile esiga da tutte le persone un'identica condotta sessuale, che a taluni riesce facile, grazie alla loro organizzazione naturale, ma che ad altri impone i più gravi sacrifici psichici, benché, a dire il vero, tale ingiustizia venga annullata nella maggior parte dei casi dall'inosservanza dei precetti morali.

Le nostre considerazioni si sono finora fondate sull'esigenza propria del secondo grado di civiltà da noi supposto, in conformità al quale è proibita ogni attività sessuale cosiddetta perversa, mentre è liberamente ammesso il commercio sessuale definito normale. Abbiamo visto che anche discriminando in tal modo tra libertà e restrizione sessuale, vi è un certo numero di individui che rimangono ai margini come perversi, mentre altri, che si sforzano di non essere perversi ma che per la loro costituzione congenita dovrebbero esserlo, vengono abbandonati in preda al nervosismo. È pertanto facile prevedere che cosa succederà se si limita ulteriormente la libertà sessuale e si eleva l'esigenza di civiltà al livello del terzo grado, proibendo ogni attività sessuale al di fuori del matrimonio legittimo. Il numero dei gagliardi che si pongono in aperto contrasto con l'esigenza avanzata dalla civiltà ne risulterà

straordinariamente moltiplicato, al pari del numero dei più deboli che, nel loro conflitto fra l'urgere degli influssi civili e la resistenza della loro costituzione, si rifugiano nella malattia nevrotica.³⁶⁸

Proponiamoci di rispondere a tre interrogativi che si pongono a questo punto: 1) quale sia il compito posto ai singoli individui dall'esigenza del terzo grado di civiltà; 2) se il soddisfacimento sessuale legittimo, che viene ammesso, possa offrire un compenso accettabile per l'altra rinuncia; 3) quale sia il rapporto tra gli eventuali guasti provocati da questa rinuncia e la sua utilizzazione ai fini civili.

La risposta al primo interrogativo tocca un problema che è stato trattato spesso e non potrà essere esaurito in questa sede: quello dell'astinenza sessuale. Ciò che il nostro terzo grado di civiltà pretende dall'individuo è l'astinenza fino al matrimonio per entrambi i sessi e l'astinenza vita natural durante per tutti coloro che non contraggono un matrimonio legittimo. L'affermazione, gradita a tutte le autorità, che l'astinenza sessuale non sia nociva e per nulla difficile da rispettare, è stata variamente sostenuta anche da parte di medici. Si può dire, tuttavia, che il compito di dominare un moto così potente qual è quello della pulsione sessuale, per altra via che non sia quella del soddisfacimento, è tale da assorbire tutte le forze di una persona. Solo una minoranza riesce a dominare tal moto mediante la sublimazione, distogliendo le forze pulsionali sessuali dalla meta loro propria per indirizzarle a mete civili più elevate; e per certo anche questa vi riesce solo temporaneamente, e meno facilmente soprattutto nell'età degli ardori giovanili. La maggior parte degli altri diventa nevrotica o subisce danni in altro modo. L'esperienza mostra che la maggioranza delle persone che compongono la nostra società non è costituzionalmente all'altezza del compito dell'astinenza. Chi si sarebbe ammalato anche in un più mite regime di restrizione sessuale, tanto più facilmente e intensamente si ammala di fronte alle pretese della morale sessuale civile dei nostri giorni, poiché non conosciamo miglior salvaguardia contro la minaccia, che proviene allo sviluppo sessuale normale da predisposizioni anomale e disturbi evolutivi, dello stesso soddisfacimento sessuale. Quanto più una persona è predisposta alla nevrosi, tanto peggio sopporta l'astinenza; infatti le pulsioni parziali sottrattesi all'evoluzione normale nel senso sopra descritto divengono in concomitanza ad essa tanto più incoercibili. Persino coloro che sarebbero rimasti sani nelle condizioni richieste dal secondo grado di civiltà soccombono ora in gran numero alla nevrosi. In effetto il valore psichico del soddisfacimento sessuale aumenta con la sua frustrazione; la libido accumulata viene ora messa in condizione di scoprire uno qualsiasi dei punti più deboli nell'assetto della vita sessuale – che raramente mancano – per prorompervi alla ricerca di un soddisfacimento nevrotico sostitutivo, sotto forma di sintomi patologici. Chi conosce sino in fondo i

fattori che determinano le malattie nervose, ben presto giunge alla convinzione che l'aumento di tali malattie nella nostra società dipende dalle accresciute limitazioni sessuali.

Ci accostiamo così all'interrogativo se il rapporto sessuale nel matrimonio legittimo possa offrire pieno compenso per le limitazioni imposte prima del matrimonio. Il materiale per rispondere negativamente a questa domanda è talmente copioso che siamo obbligati a esprimerci nel modo più conciso possibile. Ricordiamoci innanzitutto che la nostra morale sessuale civile limita il rapporto sessuale anche nell'ambito del matrimonio stesso, imponendo ai coniugi l'obbligo di accontentarsi di un numero perlopiù assai ristretto di procreazioni. In considerazione di questo fatto, nel matrimonio si hanno rapporti sessuali soddisfacenti solo per alcuni anni, da cui inoltre vanno naturalmente detratti i periodi in cui la donna deve riguardarsi per motivi igienici. Dopo questi tre, quattro o cinque anni, il matrimonio fallisce per quanto riguarda il promesso soddisfacimento dei bisogni sessuali; infatti tutti i mezzi finora trovati per prevenire il concepimento riducono il godimento sessuale, turbano la più delicata sensibilità della coppia o hanno addirittura una diretta azione patogena. Con il timore delle conseguenze dei rapporti sessuali, viene meno dapprima la reciproca tenerezza fisica dei coniugi e, successivamente, nella maggior parte dei casi, anche la comprensione spirituale, che avrebbe dovuto assumere l'eredità della travolgente passione iniziale. In seguito alla delusione spirituale e alla privazione fisica, a cui la maggior parte dei matrimoni è così destinata, i due coniugi vengono a ritrovarsi nelle condizioni precedenti al matrimonio, ma depauperati di un'illusione e costretti nuovamente a far appello alla propria fermezza per sviare e soffocare la pulsione sessuale. Non occorre indagare fino a che punto l'uomo in età matura riesca in questo compito; per esperienza sappiamo che egli si avvale assai spesso di quel po' di libertà sessuale che, seppure solo tacitamente e con riluttanza, gli è concessa anche dal più severo codice sessuale. La "doppia" morale sessuale vigente per l'uomo nella nostra società è la più chiara ammissione che la società stessa che ha emanato i precetti non crede alla loro praticabilità. Ma l'esperienza mostra anche che le donne, le quali, custodi degli interessi sessuali dell'umanità, sono dotate solo in misura minore della facoltà di sublimare la pulsione; alle quali come sostituto dell'oggetto sessuale può bastare il lattante ma non il bambino più grandicello; le donne, dicevo, in seguito alle delusioni del matrimonio si ammalano di nevrosi gravi che le tormentano per tutta la vita. Nelle condizioni della civiltà odierna il matrimonio ha da tempo cessato di essere la panacea per i mali nervosi della donna; e anche se noi medici continuiamo in questi casi a raccomandarlo, sappiamo che una giovinetta dev'essere invece ben sana per "sopportare" il matrimonio e sconsigliamo vivamente i nostri clienti di prendere in moglie una ragazza

che già prima del matrimonio sia nervosa. Il rimedio contro il nervosismo causato dal matrimonio sarebbe piuttosto l'infedeltà coniugale; ma quanto più severamente una donna è stata educata e quanto più rigidamente è succube della civiltà, tanto più teme questa via di scampo, e nel conflitto fra i suoi desideri e il suo senso del dovere cerca ancora una volta rifugio nella nevrosi. Niente protegge tanto sicuramente la sua virtù quanto la malattia. Così dunque lo stato coniugale, vana speranza dell'uomo civile che ha tenuto a bada la pulsione sessuale per tutta la giovinezza, non può nemmeno esaudire le richieste che sorgono negli anni di matrimonio; è da escludersi pertanto che possa compensare la rinuncia precedente.

Anche chi ammette questi guasti della morale sessuale civile può argomentare, in risposta al nostro terzo interrogativo, che il beneficio per la civiltà derivante da una così ampia restrizione della sessualità probabilmente compensa e supera queste sofferenze, le quali del resto colpiscono in forma grave solo una minoranza. Mi dichiaro incapace di soppesare qui con precisione il profitto e la perdita, ma potrei addurre ancora testimonianze d'ogni genere dal lato della perdita. Rifacendomi al tema dell'astinenza toccato nel primo punto, devo affermare che l'astinenza comporta anche altri danni oltre a quelli delle nevrosi, e che nella maggior parte dei casi l'importanza di queste nevrosi non viene pienamente apprezzata.

In un primo tempo il differimento dello sviluppo e dell'attività sessuale, perseguito dalla nostra educazione e dalla civiltà, non è dannoso. Esso diviene indispensabile se si considera come solo a una certa età ai giovani dei ceti colti è concesso di crearsi una posizione indipendente e di guadagnare. Questo ci fa pensare, d'altronde, allo stretto legame intercorrente fra tutte le istituzioni della nostra civiltà e alla difficoltà di modificarne una parte senza tener conto della totalità.³⁶⁹ L'astinenza molto al di là dei vent'anni, tuttavia, non è scevra di pericoli per l'uomo giovane e, ammesso pure che non porti al nervosismo, porta ad altri danneggiamenti. Si dice che la lotta contro così potente pulsione e l'accentuazione di tutte le potenze etiche ed estetiche della vita psichica a tale fine necessaria "tempri" il carattere, e ciò è vero per alcune nature organizzate in maniera particolarmente favorevole; bisogna anche ammettere che il differenziamento dei caratteri individuali, così pronunciato nella nostra epoca, è stato possibile solo con la restrizione sessuale. Ma nella stragrande maggioranza dei casi la lotta contro la sensualità logora l'energia disponibile del carattere, e ciò proprio in un periodo in cui il giovane ha bisogno di tutte le sue forze per conquistarsi il suo posto nella società. Il rapporto tra la sublimazione possibile e l'attività sessuale necessaria oscilla naturalmente moltissimo secondo gli individui e persino secondo i diversi tipi di professione. Un artista astinente è pressoché inconcepibile, mentre un giovane studioso

astinente non è certo una rarità. Mediante la continenza quest'ultimo può guadagnar vigoria disponibile per i suoi studi, mentre è probabile che nel primo l'operosità artistica sia potentemente stimolata dall'esperienza sessuale. In generale, io non ho avuto l'impressione che l'astinenza sessuale giovi a formare uomini d'azione energici e indipendenti o pensatori originali, né audaci liberatori e riformatori, bensì ch'essa formi molto più frequentemente dei codardi perbene, che più tardi sprofondano nella grande massa, la quale suole seguire con riluttanza l'incitamento che proviene da forti individualità.

Il fatto che la pulsione sessuale si comporta nel complesso come cosa caparbia e indocile, appare evidente anche nei risultati dello sforzo di mantenere l'astinenza. L'educazione civile mirerebbe solo a reprimerla temporaneamente fino al matrimonio, proponendosi di lasciarla poi libera per servirsene. Ma contro questa pulsione hanno più successo le influenze estreme che non quelle moderate; molto spesso la repressione supera il limite, ottenendo l'indesiderato effetto che, quando è lasciata libera, la pulsione sessuale risulta danneggiata in modo permanente. Perciò spesso un'astinenza totale in gioventù non è la migliore preparazione al matrimonio dei maschi. Le donne lo intuiscono, e fra i loro pretendenti preferiscono quelli che hanno già dato prova di sé stessi con altre donne. Particolarmente sensibili sono i danni arrecati alla natura della donna dall'obbligo rigoroso dell'astinenza fino al matrimonio. L'educazione, chiaramente, non affronta alla leggera il compito di reprimere la sensualità dell'adolescente prima del matrimonio, giacché opera con i mezzi più drastici. Non solo proibisce le relazioni sessuali e promette grandi ricompense per il mantenimento della castità femminile, ma sottrae la donna anche alla tentazione durante la sua maturazione, tenendola all'oscuro su tutti gli aspetti reali del ruolo cui è destinata e non tollerando da parte sua alcun moto amoroso che non possa condurre al matrimonio. Il risultato è che quando improvvisamente le autorità familiari le permettono di innamorarsi, la ragazza non è in grado psichicamente di farlo e accede al matrimonio insicura dei propri sentimenti. In conseguenza di questo ritardo artificiale della funzione amorosa, la giovane moglie non procura altro che delusioni all'uomo che per lei ha serbato tutti i suoi ardenti desideri; con i suoi sentimenti psichici è ancora attaccata ai genitori, la cui autorità ha operato in lei la repressione sessuale, e nel comportamento fisico si mostra frigida, il che impedisce all'uomo un migliore godimento sessuale. Non so se il tipo della donna anestetica esista anche al di fuori dell'educazione civile, ma lo ritengo probabile. In ogni caso, esso è addirittura coltivato dall'educazione, e queste donne che concepiscono senza piacere si mostrano poi poco disposte a sopportare i dolori di parti frequenti. Sicché la preparazione al matrimonio vanifica gli scopi del matrimonio stesso; quando poi la donna ha superato il ritardo nello

sviluppo, e la piena capacità di amare si risveglia in lei al culmine della sua esistenza femminile, il suo rapporto col marito è da tempo compromesso; a titolo di ricompensa per la precedente docilità, le rimane la facoltà di scegliere tra il desiderio insaziato, l'infedeltà o la nevrosi.

Il comportamento sessuale di una persona è spesso *esemplare* di tutti gli altri suoi modi di reagire al mondo. All'uomo che conquista vigorosamente il proprio oggetto sessuale, attribuiamo pari irriguardosa energia anche nel perseguire altre mete. Chi invece rinuncia a soddisfare le proprie forti pulsioni sessuali per ogni sorta di scrupoli, avrà anche in altre occasioni della vita un comportamento conciliante e rassegnato, piuttosto che risoluto. Una applicazione specifica di questa proposizione sull'esemplarità della vita sessuale per l'esercizio di altre funzioni, ce la fornisce facilmente tutto il sesso femminile. L'educazione nega alle donne qualsiasi diritto all'indagine intellettuale dei problemi sessuali, per i quali nondimeno nutrono la più viva curiosità, e le intimorisce condannando tale curiosità come non femminile e indice di disposizione peccaminosa. Così esse sono intimorite da qualunque forma di pensiero, la conoscenza perde valore ai loro occhi. Il divieto di pensare si estende al di là della sfera sessuale, in parte a causa di inevitabili nessi, in parte automaticamente, in maniera del tutto analoga a come agisce il divieto religioso di pensare per gli uomini o quello lealistico per i bravi sudditi. Non credo che l'opposizione biologica tra lavoro intellettuale e attività sessuale spieghi la "debilità mentale fisiologica" della donna, come ha sostenuto Moebius nel suo tanto discusso lavoro.³⁷⁰ Ritengo al contrario che l'indubbia inferiorità intellettuale di tante donne sia da imputarsi all'inibizione di pensare necessaria per la repressione sessuale.

Nel trattare il problema dell'astinenza, non si distingue con sufficiente rigore tra due forme: l'astensione da ogni attività sessuale in genere, e l'astensione dal contatto sessuale con l'altro sesso. Molte persone che si vantano di essere riuscite a conservare l'astinenza, sono state in grado di farlo soltanto con l'aiuto della masturbazione e di soddisfacenti consimili, che si riallacciano alle attività sessuali autoerotiche della seconda infanzia. Ma proprio a causa di questa connessione tali mezzi sostitutivi di soddisfacimento sessuale non sono affatto innocui; essi predispongono alle numerose forme di nevrosi e psicosi, che sono condizionate dalla retrocessione della vita sessuale alle forme infantili. La masturbazione, inoltre, non corrisponde affatto alle pretensioni ideali della morale sessuale civile e spinge perciò i giovani ai medesimi conflitti con l'ideale educativo ai quali volevano sfuggire con l'astinenza. Infine, guasta il carattere *viziandolo* in più di un modo, in primo luogo perché insegna a raggiungere mete importanti senza fatica, per la via più agevole, invece che con un'energica tensione di tutte le forze, secondo il principio dell'*esemplarità* del comportamento sessuale, e in secondo

luogo perché nelle fantasie che accompagnano il soddisfacimento innalza l'oggetto sessuale a un grado tale di eccellenza che non è facile ritrovarlo nella realtà. È così che uno spiritoso scrittore (Karl Kraus in "Die Fackel" di Vienna)³⁷¹ ha potuto, ritorcendo la punta dell'argomento, dire cinicamente il vero: "Il coito è solo un sostitutivo insufficiente dell'onanismo!"³⁷²

L'esigenza rigorosa della civiltà e la difficoltà dell'obbligo di astinenza hanno concorso a fare dell'astensione dall'unione dei genitali dei sessi opposti il fulcro dell'astinenza e a favorire altri generi di attività sessuale, che equivalgono, per così dire, a una semiobbedienza. Da quando il normale commercio sessuale viene tanto spietatamente perseguito dalla morale – nonché dall'igiene, per tema della possibilità di infezioni, – le forme cosiddette perverse di contatti tra i due sessi, nelle quali la parte dei genitali è sostenuta da altre zone del corpo, hanno indubbiamente acquistato una maggior importanza sociale. Queste attività, tuttavia, non possono essere considerate innocue al pari di analoghe prevaricazioni nel commercio amoroso,³⁷³ ma sono eticamente riprovevoli, poiché degradano le relazioni d'amore tra due esseri umani, che sono una cosa seria, a un comodo giuoco senza pericolo e senza partecipazione spirituale. Quale ulteriore conseguenza derivante dall'aggravamento delle difficoltà della vita sessuale normale, va menzionato il diffondersi del soddisfacimento omosessuale; a tutti coloro che sono omosessuali per la loro organizzazione o che lo sono diventati nell'infanzia, si aggiunge anche il grande numero di coloro nei quali in età più matura, a causa dello sbarramento della corrente libidica principale, si spalanca il canale laterale dell'omosessualità.

Tutte queste inevitabili e non volute conseguenze dell'obbligo dell'astinenza convergono nel comune risultato di guastare profondamente la preparazione al matrimonio, che secondo l'intenzione della morale sessuale civile dovrebbe diventare invece l'unico erede delle brame sessuali. Tutti gli uomini che in seguito a pratiche masturbatorie o perverse hanno convogliato la loro libido in situazioni e condizioni di soddisfacimento diverse da quelle normali, sviluppano nel matrimonio una potenza minore. Anche le donne che sono riuscite a conservare la verginità solo giovandosi di simili aiuti, si rivelano anestetiche per quanto riguarda il rapporto normale nel matrimonio. Un matrimonio iniziato con una ridotta capacità di amare di entrambi i coniugi soccombe ancor più rapidamente degli altri al processo di sgretolamento. Per via della scarsa potenza dell'uomo, la donna non viene soddisfatta e rimane anestetica anche quando la sua disposizione alla frigidità, che le viene dall'educazione, sarebbe stata forse superata da un'intensa esperienza sessuale. Per una simile coppia anche la prevenzione dei concepimenti è più difficile che non per una sana, poiché l'indebolita potenza dell'uomo mal sopporta l'impiego di mezzi antifecondativi. In tale precaria

situazione i rapporti sessuali vengono ben presto interrotti, quale fonte di tutti i disagi, e viene così abbandonato il fondamento della vita coniugale.

Invito tutti coloro con cognizione di causa a confermare che non sto esagerando, ma che sto descrivendo situazioni osservabili con la stessa gravità con quanta frequenza si vuole. Il non iniziato non riesce quasi a credere quanto sia raro riscontrare nell'uomo una potenza normale e quanto sia frequente la frigidità nelle spose soggette al dominio della nostra morale sessuale civile, a quali rinunce, spesso da entrambe le parti, sia legato il matrimonio e a che cosa si riduca la vita coniugale, la tanto bramata felicità. Ho già spiegato come in queste circostanze lo sbocco nella malattia nervosa sia la cosa più ovvia; voglio tuttavia aggiungere ancora in qual modo un tale matrimonio si ripercuota sui figli (unici o poco numerosi) nati da esso. Si ha qui un'apparente trasmissione ereditaria, che a un più attento esame si risolve nell'azione di potenti impressioni infantili. Come madre, la donna nevrotica non soddisfatta dal marito è eccessivamente tenera e ansiosa nei riguardi del figlio, sul quale trasferisce il suo bisogno d'amore e nel quale risveglia una sessualità precoce. La cattiva intesa tra i genitori eccita poi la vita sentimentale del bambino, facendogli provare intensamente nella più tenera età l'amore, l'odio e la gelosia. L'educazione severa, che non tollera alcun genere di attività da parte della vita sessuale tanto precocemente risvegliata, vi aggiunge il potere repressivo, e questo conflitto a quest'età basta da solo a determinare il nervosismo di tutta una vita.

Ritorno alla mia precedente affermazione che nel giudicare le nevrosi non se ne apprezza solitamente l'importanza. Non intendo con ciò riferirmi alla sottovalutazione di questi stati, che appare evidente nella leggerezza con cui i familiari se ne disinteressano e nelle troppo fiduciose assicurazioni da parte dei medici che qualche settimana di cura d'acqua fredda o qualche mese di riposo e svago basterebbero a eliminare i disturbi. Queste sono ormai opinioni di medici e profani assolutamente ignari, perlopiù nient'altro che discorsi intesi a offrire al sofferente una consolazione effimera. Invece si sa che una nevrosi cronica, anche quando non toglie completamente la capacità di vivere, rappresenta un grave impedimento nella vita dell'individuo, della stessa importanza di una tubercolosi, ad esempio, o di un difetto cardiaco. La situazione sarebbe ancora tollerabile se i malanni nevrotici, per esempio, escludessero dal lavoro in vista della civiltà solo un certo numero di individui, comunque più deboli, e permettessero agli altri di parteciparvi al prezzo di malesseri puramente soggettivi. Desidero al contrario richiamare l'attenzione sulla probabilità che la nevrosi, quale ne sia la gravità e ovunque sorga, riesca sempre a sventare gli intenti della civiltà e così compia in effetto il lavoro delle forze psichiche represses ostili alla civiltà; così che la società non solo non può registrare un profitto

acquisito al prezzo di sacrifici, ma non può registrare alcun profitto in assoluto, allorquando paga la sottomissione ai suoi vasti disegni con l'aumento delle malattie nervose. Esaminiamo, ad esempio, il caso tanto frequente di una donna che non ama il proprio marito perché, in base alle condizioni nelle quali ha contratto il matrimonio e alle esperienze della sua vita coniugale, non ha alcun motivo di amarlo, ma che vorrebbe assolutamente amare il marito perché solo questo corrisponde all'ideale del matrimonio cui è stata educata. In tal caso, reprimerà in sé stessa tutti i moti che tendono a esprimere la verità e che contrastano con le sue aspirazioni ideali e metterà un particolare impegno a fare la parte della moglie innamorata, affettuosa e premurosa. La conseguenza di questa autorepressione sarà la malattia nevrotica, e questa nevrosi si vendicherà in breve tempo nei confronti dell'uomo non amato, provocando in lui tanta insoddisfazione e pena quanta gliene avrebbe procurata la confessione del vero stato di cose. Questo esempio è assolutamente tipico degli effetti della nevrosi. Non si ottiene parimenti alcuna compensazione reprimendo altri impulsi ostili alla civiltà, non direttamente sessuali. Chi, per esempio, è diventato *troppo buono* come conseguenza della repressione violenta di un'inclinazione costituzionale all'asprezza e alla crudeltà, spesso disperde in questo sforzo tanta energia da non portare a termine quanto è richiesto dai suoi impulsi compensatori, sicché il risultato complessivo è meno buono di quello che sarebbe stato senza la repressione.

Se a ciò si aggiunge ancora che insieme alla limitazione dell'attività sessuale di un popolo s'accrescono quasi sempre l'ansietà riguardo alla vita e la paura della morte, che turbano la capacità di godimento dell'individuo e lo rendono meno pronto ad affrontare la morte per qualche scopo, che si manifestano in una diminuita propensione a procreare e impediscono a questo popolo o gruppo umano di partecipare al futuro, appare legittima la domanda se la nostra morale sessuale "civile" meriti i sacrifici che c'impone, soprattutto quando non ci siamo ancora liberati dall'edonismo al punto da non accogliere tra i fini della nostra evoluzione culturale un certo grado di felicità individuale. Non spetta certo al medico farsi avanti con proposte di riforma; ho tuttavia ritenuto di poter sostenere l'urgenza di tali riforme, ampliando la descrizione di von Ehrenfels dei guasti prodotti dalla nostra morale sessuale "civile", mediante un accenno alla loro importanza circa il diffondersi del nervosismo moderno.

PREFAZIONE A
"STATI NERVOSI D'ANGOSCIA E LORO TRATTAMENTO"
DI WILHELM STEKEL

1908

Il dottor Wilhelm Stekel fu analizzato (sembra nel 1901) da Freud per suoi disturbi di carattere nevrotico, e dopo il 1903 cominciò a esercitare egli stesso l'analisi. È uno dei quattro medici che nell'autunno 1902 furono invitati da Freud a partecipare a riunioni scientifiche sulla psicoanalisi, e che fondarono con lui la Società psicologica del Mercoledì, divenuta nel 1908 Società psicoanalitica di Vienna (vedi nel vol. 4 di questa edizione, l'Introduzione). Sembra anzi che sia stato lo stesso Stekel a suggerire a Freud di invitare i colleghi interessati alla psicoanalisi alle riunioni scientifiche, e poi a rendere le stesse riunioni periodiche. Inoltre Stekel stese i primi resoconti sommari delle sedute, resoconti che venivano pubblicati nell'edizione domenicale del "Neues Wiener Tageblatt".

Quando Stekel pubblicò l'opera *Nervöse Angstzustände und ihre Behandlung* (Urban & Schwarzenberg, Berlino e Vienna 1908), Freud scrisse per tale libro la presente prefazione (marzo 1908).

Stekel nel 1911 pubblicò *Die Sprache des Traumes* (Il linguaggio del sogno), dove è particolarmente studiato il simbolismo onirico. Nel 1912 ebbe contrasti di carattere editoriale con Freud e si ritirò dal movimento.

La presente prefazione di Freud non è più apparsa nelle successive edizioni del libro di Stekel. È stata invece riportata in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928) p. 239, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) p. 467. La traduzione è di Marilisa Tonin Dogana.

Prefazione a "Stati nervosi d'angoscia e loro trattamento"
di Wilhelm Stekel

Le mie ricerche sull'etiologia e sul meccanismo psichico delle malattie nevrotiche, che vado seguitando fin dal 1893 e che all'inizio erano state oggetto di scarsa considerazione da parte degli specialisti, hanno finalmente ottenuto il riconoscimento di numerosi studiosi nel campo medico e hanno altresì richiamato l'attenzione sul metodo psicoanalitico di ricerca e di terapia, alla cui applicazione devo i miei risultati. Il dottor Wilhelm Stekel, uno dei primi colleghi che ebbi modo d'iniziare alla conoscenza della psicoanalisi, e il quale oggi, grazie a una pratica pluriennale, ha acquistato personalmente dimestichezza con la sua tecnica, si accinge a elaborare un capitolo della clinica di queste nevrosi sulla base delle mie vedute e a esporre ai lettori medici le esperienze da lui acquisite con il metodo psicoanalitico. Sebbene, nel senso ora esposto, mi assuma volentieri la responsabilità del suo lavoro, mi sembra giusto dichiarare espressamente che il mio influsso diretto sul presente volume dedicato agli stati nervosi d'angoscia è stato molto esiguo. Le osservazioni e tutti i particolari della concezione e dell'interpretazione sono di sua proprietà; solo il termine "isteria d'angoscia" è da attribuirsi a una mia proposta.³⁷⁴

Posso dire che l'opera del dottor Stekel si fonda su una ricca esperienza e si prefigge di incitare altri medici a confermare con i loro sforzi le nostre concezioni sull'etiologia di questi stati. Essa lascia intravedere aspetti spesso inattesi della realtà della vita, che sogliono nascondersi dietro i sintomi nevrotici, e convincerà forse i colleghi che, ai fini del loro intendimento e della loro opera terapeutica, non può essere indifferente la posizione che vorranno assumere nei confronti dei suggerimenti e delle dilucidazioni contenuti in questo volume.

Vienna, marzo 1908

1908

Freud scrisse nel 1908 questo articolo su invito di Albert Moll per il primo numero di una nuova rivista, dove fu pubblicato: *Allgemeines über den Hysterischen Anfall*, in "Zeitschrift für Psychotherapie und medizinische Psychologie", vol. 1 (1), 10-14 (gennaio 1909). Alcuni mesi prima, nella seduta dell'8 aprile 1908 della Società psicoanalitica di Vienna Freud aveva parlato sullo stesso argomento. Lo scritto fu riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 2 (Vienna 1909) pp. 146-50, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 255-60, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 235-40. La traduzione è di Marilisa Tonin Dogana.

Il presente scritto, che si collega alle osservazioni contenute nella *Comunicazione preliminare* del 1892 (vedi nel vol. 1 di questa edizione, l'abbozzo, e il testo definitivo), riassume in forma concisa molte osservazioni sulle manifestazioni isteriche. Sull'attacco isterico Freud ritornò nel 1927 nello scritto su *Dostoevskij e il parricidio* (in OSF, vol. 10).

A

Se si sottopone a trattamento psicoanalitico un'isterica, il cui male si manifesta in forma di attacchi, ci si convince facilmente che questi attacchi non sono altro che fantasie tradotte nella dimensione motoria, proiettate nella motilità, figurate in forma pantomimica. Fantasie inconscie, bisogna dire, ma, quanto al resto, dello stesso genere di quelle che si possono cogliere direttamente nei sogni a occhi aperti, o ricavare mediante interpretazione dai sogni notturni. Spesso un sogno sostituisce un attacco³⁷⁵ e, più spesso ancora, lo spiega, dacché la medesima fantasia trova una diversa espressione nel sogno e nell'attacco. Ci si dovrebbe dunque aspettare che, osservando l'attacco, sia possibile giungere a conoscere la fantasia in esso raffigurata; ma questo riesce solo di rado. Di regola, sotto l'influsso della censura, la figurazione pantomimica della fantasia ha subito deformazioni del tutto analoghe a quelle allucinatorie del sogno, di modo che tanto l'una che l'altro sono diventati a tutta prima impenetrabili, sia per la propria coscienza che per l'intelligenza dell'osservatore. L'attacco isterico necessita pertanto della stessa elaborazione interpretativa che noi applichiamo ai sogni notturni. Ma non soltanto le potenze da cui la deformazione emana e l'intenzione di questa deformazione sono le stesse che abbiamo imparato a conoscere attraverso l'interpretazione dei sogni, anche la tecnica deformante è la stessa.

1) L'attacco diventa inintelligibile perché dà figura simultaneamente a parecchie fantasie con lo stesso materiale, ossia per *condensazione*. Gli elementi comuni alle due (o più) fantasie costituiscono, come nel sogno, il nucleo della raffigurazione. Le fantasie che vengono così a sovrapporsi sono spesso di natura interamente diversa: per esempio, un desiderio recente e la riattivazione di un'impressione infantile; le stesse innervazioni servono quindi a entrambe le intenzioni, spesso in maniera abilissima. Quegli isterici che si servono ampiamente della condensazione trovano in qualche modo sufficiente un'unica forma di attacco; altri esprimono una pluralità di fantasie patogene anche moltiplicando le forme di attacco.

2) L'attacco è reso oscuro perché l'ammalata tenta di svolgere l'attività delle due persone che compaiono nella fantasia, vale a dire ricorre a *identificazione multipla*. Vedasi, ad esempio, il caso che ho citato nel mio scritto *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità* [vedi sopra], nel quale la malata (nella parte di uomo) con una mano si strappa di dosso le vesti, mentre con l'altra (nella parte di donna) le stringe a sé.

3) Un effetto straordinariamente deformante è prodotto dall'*inversione antagonistica delle innervazioni*, che è analoga alla trasformazione, abituale nel lavoro onirico, di un elemento nel suo contrario:³⁷⁶ per esempio, nell'attacco un abbraccio è talora figurato tendendo convulsamente le braccia all'indietro finché le mani si congiungono sopra la colonna vertebrale. È possibile che il noto *arc de cercle* dei grandi attacchi isterici altro non sia che un energico gesto che rinnega, mediante innervazione antagonistica, la posizione del corpo adatta al rapporto sessuale.

4) Non meno sconcertante e ingannevole è poi il *rovesciamento dell'ordine cronologico* all'interno della fantasia raffigurata, ciò che a sua volta trova pieno riscontro in taluni sogni, che cominciano con la fine dell'azione per poi concludersi con il suo inizio. Così, ad esempio, un'isterica ha una fantasia di seduzione nella quale si trova seduta a leggere in un parco con la veste un po' rialzata, che lascia intravedere il piede; le si avvicina un signore che le rivolge la parola; insieme vanno poi in un altro luogo e hanno un rapporto amoroso. Questa fantasia viene recitata nell'attacco iniziando con lo stadio convulsivo, che corrisponde al coito, dopo di che ella si alza, va in un'altra stanza, si siede a leggere e quindi risponde a un discorso immaginario che le viene rivolto.

Le due deformazioni menzionate per ultime possono darci un'idea dell'intensità delle resistenze, di cui il rimosso deve tener conto nel momento di prorompere in un attacco isterico.

B

La comparsa degli attacchi isterici segue leggi facili da capire. Poiché il complesso rimosso consiste in un investimento libidico e in un contenuto rappresentativo (fantasia),³⁷⁷ l'attacco può essere provocato: 1) per via *associativa*, quando il contenuto del complesso (investito di una carica sufficiente) è richiamato da qualcosa ad esso collegato nella vita cosciente; 2) per via *organica*, quando, per ragioni somatiche interne e per un'influenza psichica esercitata dall'esterno, l'investimento libidico aumenta al di là di un certo grado; 3) in funzione della *tendenza primaria*, come espressione della "fuga nella malattia", quando la realtà diventa penosa o spaventevole, ossia a scopo di *consolazione*; 4) in funzione delle *tendenze secondarie*, con le quali la malattia si allea non appena, producendo l'attacco, può essere raggiunto uno scopo utile al malato.³⁷⁸ In quest'ultimo caso l'attacco è destinato a determinate persone, può essere differito al tempo in cui queste siano presenti e dà l'impressione di essere una simulazione cosciente.

C

L'esame della storia d'infanzia dei pazienti isterici mostra che l'attacco isterico è destinato a sostituire un soddisfacimento *autoerotico* praticato in passato e poi abbandonato. In un gran numero di casi questo soddisfacimento (la masturbazione mediante contatto o pressione delle cosce, il movimento della lingua ecc.) ricorre anche nell'attacco stesso, mentre la coscienza è distaccata. Inoltre, la comparsa dell'attacco per via dell'aumento della libido e in funzione della tendenza primaria - cioè come consolazione - ripete esattamente le condizioni per le quali, a suo tempo, tale soddisfacimento autoerotico era stato ricercato intenzionalmente dal malato.³⁷⁹ L'anamnesi del malato mostra i seguenti stadi: a) soddisfacimento autoerotico senza contenuto rappresentativo; b) lo stesso, collegato a una fantasia che sfocia nell'atto di soddisfacimento; c) rinuncia all'atto, con mantenimento della fantasia; d) rimozione di questa fantasia, la quale poi s'impone nell'attacco isterico, sia immutata, sia modificata e adattata a nuove impressioni vitali; ed e) la fantasia ripristina eventualmente l'atto del soddisfacimento ad essa attinente e apparentemente tralasciato. Questo è un ciclo tipico di attività sessuale infantile: rimozione - insuccesso della rimozione - ritorno del rimosso.

Nell'emissione involontaria di urina non vi è certamente nulla di inconciliabile con la diagnosi di attacco isterico; essa ricalca semplicemente la forma infantile della polluzione violenta. Del resto anche il mordersi la lingua può ricorrere in casi di indubbia isteria, e non è in contrasto con l'isteria più di quanto non lo sia con il giuoco amoroso; la sua comparsa nell'attacco è facilitata se l'attenzione della malata è stata attratta, con domande poste dal medico, sulle difficoltà di effettuare una diagnosi differenziale. Autolesioni possono verificarsi nell'attacco isterico (più spesso nel caso di uomini), là dove ripetono un incidente occorso nell'infanzia (per esempio, il risultato di una zuffa).

La perdita della coscienza, l'*absence* dell'attacco isterico, deriva da quel fugace ma inconfondibile smarrimento della coscienza che si può provare al culmine di ogni soddisfacimento sessuale intenso (compreso quello autoerotico). Questa evoluzione può essere seguita con la massima certezza nella genesi delle "assenze" isteriche dovute ad accessi di polluzione in individui giovani di sesso femminile. I cosiddetti stati ipnoidi,³⁸⁰ le assenze durante le fantasticherie, che sono così frequenti in soggetti isterici, mostrano la stessa origine. Il meccanismo di queste assenze è relativamente semplice. Dapprima tutta l'attenzione viene concentrata sullo svolgimento del processo di soddisfacimento e, col principiare del soddisfacimento, tutto questo investimento d'attenzione viene improvvisamente soppresso, cosicché ne deriva un momentaneo vuoto nella coscienza. Questa lacuna per così dire fisiologica della coscienza viene poi allargata al servizio della rimozione, finché è in grado di assorbire tutto ciò che l'istanza rimovente rifiuta.

Ciò che indica alla libido rimossa la via verso la scarica motoria nell'attacco è il meccanismo riflesso dell'atto del coito, che esiste predisposto in ognuno, anche nella donna, e che vediamo diventare manifesto in caso di dedizione illimitata all'attività sessuale. Già gli antichi dicevano che il coito è una "piccola epilessia". Modificando il detto, possiamo dire che l'attacco convulsivo isterico è un equivalente del coito. L'analogia con l'attacco epilettico ci è di scarso aiuto, giacché la genesi di quest'ultimo è ancora più incompresa di quella dell'attacco isterico.³⁸¹

Insomma, l'attacco isterico, così come l'isteria in genere, reinstaura nella donna una parte di attività sessuale che era esistita nell'infanzia e che rivelava allora un carattere schiettamente mascolino. Si può spesso osservare che proprio le femmine che fino agli anni precedenti la pubertà avevano mostrato un'indole e inclinazioni maschili diventano isteriche dopo la pubertà. In tutta una serie di casi la nevrosi isterica corrisponde solo a un'eccessiva accentuazione di quel tipico sopravvenire della rimozione che, scacciando la sessualità mascolina, fa sì che si formi la donna.³⁸²

1908

Questo saggio è stato pubblicato, col titolo *Über infantilen Sexualtheorien*, nella stessa rivista "Sexual-Probleme", vol. 4 (12), 763-79 (dicembre 1908) dove era apparso l'articolo soprariportato *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno*. Probabilmente fu ultimato quando era già in bozze il lavoro sul piccolo Hans (vedi oltre, Avvertenza editoriale), a cui viene fatto esplicito riferimento in una nota a piè di pagina. Molte osservazioni sulla investigazione sessuale dei bambini sono esposte da Freud in questo lavoro per la prima volta. Infatti il paragrafo 5 del secondo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale*, riguardante "L'esplorazione sessuale infantile", fu aggiunto soltanto nel 1914 (vedi vol. 4 di questa edizione delle Opere).

Fanno parte delle idee nuove contenute in questo scritto: l'indicazione delle fantasie infantili di una fecondazione per via orale e di un parto anale, la concezione infantile sadistica dell'atto sessuale, l'attribuzione, da parte dei maschietti, di un pene anche alle donne. Inoltre sono qui indicati in modo esplicito l'"invidia del pene" per le femmine, e il "complesso di evirazione" per i maschi. Freud rileva pure qui come la curiosità sessuale infantile e il lavoro mentale a cui essa dà luogo stiano in connessione con la curiosità scientifica e lo spirito di ricerca in età adulta, cosicché gli insuccessi della investigazione sessuale infantile possono avere un effetto paralizzante per il futuro interesse alla indagine scientifica. Tale argomento verrà ripreso da Freud in *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* del 1910 (in OSF, vol. 6).

L'articolo è stato riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 2 (Vienna 1909) pp. 159-74, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 168-85, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1931) pp. 43-61, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 171-88. Traduzione di Emilio A. Panaitescu.

Teorie sessuali dei bambini

Il materiale su cui la seguente esposizione si basa deriva da diverse fonti. Anzitutto dall'osservazione diretta di ciò che i bambini dicono e fanno, in secondo luogo dalle comunicazioni di nevrotici adulti, i quali durante un trattamento psicoanalitico raccontano ciò che ricordano coscientemente della loro infanzia, e in terzo luogo dalle conclusioni, dalle costruzioni e dai ricordi inconsci trasferiti nella coscienza che si ottengono dalla psicoanalisi dei nevrotici.

Che la prima di queste tre fonti non abbia di per sé sola fornito tutto quello che c'è da sapere, lo si deve all'atteggiamento adottato dagli adulti nei confronti della vita sessuale infantile; poiché ai bambini non viene attribuita alcuna attività sessuale, non viene fatto alcuno sforzo per osservarla, mentre d'altra parte le manifestazioni di tale attività che meriterebbero attenzione vengono represses. La possibilità di attingere alla fonte più genuina e più copiosa è pertanto assai limitata. Ciò che si ottiene dalle comunicazioni non influenzate che adulti fanno dei propri ricordi d'infanzia coscienti soggiace in grandissima misura all'obiezione di poter essere contraffatto nello sguardo retrospettivo, e dovrà inoltre venir valutato tenendo conto del fatto che quelli che se ne rendono garanti sono divenuti nevrotici. Quanto al materiale che può venir attinto alla terza fonte, esso soggiace a tutte le contestazioni che solitamente vengono accampate contro l'attendibilità della psicoanalisi e la certezza delle conclusioni che ne discendono; la fondatezza di un tale giudizio non può pertanto venir presa in esame qui; mi limiterò ad assicurare che colui che conosce ed esercita la tecnica psicoanalitica acquista piena fiducia nei risultati di questa.

Non posso rispondere della completezza dei miei risultati, ma soltanto dello scrupolo che ho messo nel cercare di ottenerli.

Un problema difficile è decidere in quale misura ciò che qui viene detto sui bambini in generale possa applicarsi a tutti i bambini, cioè a ogni bambino singolo. Il peso dell'educazione e la diversa intensità della pulsione sessuale rendono indubbiamente possibili nel comportamento sessuale del bambino notevoli variazioni individuali, e influiscono in particolar modo sul primo manifestarsi nel tempo dell'interesse sessuale del bambino. Non ho quindi articolato la mia esposizione secondo epoche successive dell'infanzia, ma ho raccolto insieme ciò che nei diversi bambini si fa valere ora prima ora più tardi. Sono convinto che nessun bambino - nella misura in cui è mentalmente normale o anche soltanto dotato di ragione - può evitare di occuparsi dei problemi sessuali negli anni *precedenti* la pubertà.

Non faccio gran conto dell'obiezione che i nevrotici costituiscono una categoria di persone a parte, caratterizzata da una predisposizione degenerativa, sicché non sarebbe consentito arguir nulla dalla loro infanzia a proposito di quella di altri. I nevrotici sono uomini come gli altri, non possono venir nettamente separati dai normali, e nella loro infanzia non è sempre facile distinguerli da quelli che in seguito restano sani. Uno dei risultati più validi delle nostre ricerche psicoanalitiche è che le loro nevrosi non hanno un contenuto psichico particolare, tale cioè da caratterizzarli a esclusione di altri, ma che essi invece, come dice C. G. Jung, soffrono degli stessi complessi con cui anche noi, persone sane, siamo alle prese. La differenza sta solo nel fatto che i sani riescono a padroneggiare tali complessi senza danni notevoli e dimostrabili in pratica, laddove invece nei nervosi la repressione di tali complessi riesce solo a prezzo di costose formazioni sostitutive, cioè in pratica non riesce. Nell'infanzia i nervosi sono ovviamente assai più vicini ai normali che durante il resto della vita, e quindi non riesco a scorgere un errore di metodo nell'uso di comunicazioni fatte da nevrotici sulla loro infanzia al fine di trarre conclusioni per analogia sulla vita dei bambini normali. Considerato poi che molto spesso i futuri nevrotici sono costituzionalmente caratterizzati da una pulsione sessuale particolarmente forte e da una tendenza alla maturazione e alla manifestazione precoce di quella pulsione, essi ci consentono di individuare molte cose dell'attività sessuale infantile in modo più penetrante e chiaro di quanto non sarebbe possibile alla nostra capacità di osservazione - pur sempre ottusa - nel caso degli altri bambini. Il reale valore di queste comunicazioni di nevrotici adulti potrà tuttavia essere apprezzato soltanto quando, sull'esempio di Havelock Ellis, avremo ritenuto di dover raccogliere anche i ricordi d'infanzia di adulti sani.³⁸³

A causa dell'inclemenza di circostanze esterne non meno che interne, i resoconti che seguiranno fanno riferimento in prevalenza allo sviluppo sessuale di un sesso solo, quello maschile. Ma non v'è ragione che il valore di una raccolta come quella che qui tento sia meramente descrittivo. La conoscenza delle teorie sessuali dei bambini, nella forma che assumono nel loro pensiero, può essere interessante in diverse direzioni, sorprendentemente perfino aiuta a comprendere i miti e le fiabe. Essa rimane indispensabile per giungere a capire le nevrosi stesse, nel cui ambito queste teorie fanciullesche sono ancora valide e acquistano un influsso determinante sulla forma via via assunta dai sintomi.

Se, dopo aver rinunciato alla nostra corporeità, potessimo, puri esseri pensanti, guardare con occhi nuovi le cose di questa terra, ad esempio da un altro pianeta, nulla colpirebbe forse maggiormente la nostra attenzione dell'esistenza fra gli esseri umani di due sessi, i quali, pur

simili in tante cose, dimostrano la loro diversità attraverso i contrassegni più esteriori. Ora non sembra che anche i bambini scelgano come punto di partenza delle loro ricerche sui problemi sessuali questo dato di fatto fondamentale. Dal momento che conoscono il padre e la madre fin da quando ricordano qualcosa della loro vita, ne accettano l'esistenza come una realtà che non richiede ulteriori indagini; e allo stesso modo si comporta il maschietto nei confronti di una sorellina da cui lo separi la piccola differenza di età di uno o due anni. La sete di sapere dei bambini non si desta a questo riguardo spontaneamente, quasi per un bisogno innato di causalità, ma solo sotto il pungolo delle pulsioni egoistiche che li dominano, allorché – forse dopo il compimento del secondo anno di vita – si trovano messi di fronte all'arrivo di un nuovo venuto. Quanto ai bambini la cui casa non è visitata da altre nascite, essi sono in grado di trasferirsi in questa situazione basandosi sulle osservazioni da loro fatte in altre case. Il venir meno, direttamente sperimentato o giustamente temuto, delle premure da parte dei genitori, il presentimento di dovere d'ora in poi spartire per sempre ogni possesso con il nuovo venuto hanno per effetto di risvegliare la vita emotiva del bambino e ne acquiscono la capacità di pensare. Il bambino più grandicello manifesta palese ostilità nei confronti del rivale, ostilità che trova sfogo nel rude giudizio dato del medesimo, o in desideri come quello che "la cicogna se lo possa riprendere",³⁸⁴ e porta a volte persino a piccoli attentati all'essere indifeso che giace nella culla. Un maggiore divario di età indebolisce di solito l'espressione di tale ostilità primaria; anzi in età più tarda, qualora manchino fratelli o sorelle, può prendere il sopravvento il desiderio di avere un compagno di giuochi, come quelli che il bambino ha potuto osservare altrove.

Sotto la spinta di questi sentimenti e di queste apprensioni il bambino giunge a occuparsi del primo grandioso problema della vita e si pone la domanda *da dove vengano i bambini*,³⁸⁵ la quale senza dubbio in principio era piuttosto "da dove venisse quel particolare bambino che lo disturba". L'eco di questa prima enigmatica domanda appare percepibile in innumerevoli enigmi del mito e della leggenda; come ogni ricerca, questo problema è un prodotto dell'urgenza vitale,³⁸⁶ quasi che al pensiero fosse affidato il compito di prevenire il ripetersi di eventi a tal punto temuti. Supponiamo tuttavia che il pensiero del bambino tosto si liberi da questa sua urgenza e prosegua nelle sue operazioni come pulsione di ricerca indipendente. Se il bambino non è già troppo intimidito, sceglie prima o poi il cammino più breve, quello cioè di pretendere una risposta dai genitori o dalle persone che di lui si occupano, i quali ai suoi occhi rappresentano la fonte del sapere. Questo metodo tuttavia fallisce. Il bambino riceve o una risposta evasiva o un rimprovero per la sua curiosità, oppure viene messo a tacere con quel significativo ragguaglio mitologico che nei paesi tedeschi suona così: "La

cicogna porta i bambini dopo essere andata a tirarli fuori dall'acqua." Ho motivo di ritenere che un numero di bambini assai più grande di quello che i genitori non suppongano è insoddisfatto di questa soluzione e solleva contro di essa vigorosi dubbi, anche se non sempre apertamente ammessi. So di un bambino di tre anni il quale, dopo aver ottenuto quella spiegazione, con terrore della sua governante scomparve e fu ritrovato sulla riva del grande stagno adiacente al castello in cui abitava. Era corso fin lì per osservare i bambini nell'acqua. So di un altro il quale non riusciva a esprimere la propria esitante incredulità se non affermando di sapere meglio come stanno le cose: non sarebbe la cicogna a portare i bambini, ma... l'airone. Da molte comunicazioni risulta, a mio avviso, che i bambini rifiutano di credere alla teoria della cicogna e che a partire da questo primo inganno e ripulsa alimentano in sé una sfiducia nei confronti degli adulti, acquistano il sospetto di qualcosa di proibito il cui accesso è loro precluso dai "grandi", e coprono pertanto di segretezza le loro ulteriori indagini. In tal modo tuttavia hanno anche l'occasione di vivere per la prima volta un "conflitto psichico", dal momento che possibili spiegazioni per cui avvertono una preferenza di natura pulsionale, e che però non sono "giuste" agli occhi dei grandi, vengono a contrapporsi a spiegazioni sostenute dall'autorità dei "grandi", senza per questo risultare loro accette. Da tale conflitto psichico può ben presto originarsi una "scissione psichica"; la spiegazione connessa con l'"essere buoni", ma altresì con la sospensione della riflessione, diventa quella dominante, cosciente; l'altra spiegazione, per la quale il lavoro esplorativo ha nel frattempo fornito nuove prove, cui tuttavia non è consentito di essere valide, diventa quella repressa, "inconscia". Viene in tal modo a costituirsi il complesso nucleare³⁸⁷ della nevrosi.

L'analisi di un bambino di cinque anni,³⁸⁸ iniziata dal padre e trasmessami perché la pubblicassi, mi ha di recente fornito la prova inconfutabile della giustezza di un convincimento sulle cui tracce mi avevano portato da tempo le psicoanalisi di adulti. So adesso che il cambiamento apportato dalla gravidanza alla madre non sfugge all'occhio acuto del bambino e che quest'ultimo dopo un po' è ottimamente in grado di stabilire l'esatta connessione tra l'accresciuta mole del corpo della madre e la comparsa del bambino. Nel caso menzionato il bambino aveva tre anni e mezzo quando gli nacque la sorellina, e quattro anni e nove mesi quando lasciò indovinare, attraverso le più inconfondibili allusioni, di saperne di più. Questa conoscenza precoce viene tuttavia sempre tenuta segreta e successivamente, in corrispondenza delle ulteriori vicende dell'esplorazione sessuale del fanciullo, rimossa e dimenticata.

La "favola della cicogna" non fa quindi parte delle teorie sessuali infantili; al contrario, osservando gli animali, che così poco nascondono la loro vita sessuale e ai quali egli si sente così affine, il bambino sempre

meno ci crede. Con la conoscenza, da lui raggiunta in modo autonomo, del fatto che i bambini crescono nel corpo della madre, egli sarebbe sulla giusta strada per risolvere il problema che per primo ha messo a prova il suo potere di pensare. Continuando tuttavia ad andare avanti, egli trova un impedimento in una ignoranza cui non gli è possibile rimediare e in false teorie che gli vengono imposte dallo stato della sua sessualità.

Queste false teorie sessuali, che ora prenderò in esame, presentano tutte una caratteristica assai singolare. Pur essendo grottescamente fuori strada, ciascuna di esse contiene una parte di schietta verità, analoghe in questo ai tentativi, considerati "geniali", fatti dagli adulti per risolvere i più ardui problemi che l'universo pone all'intelletto umano. Quello che in tali teorie vi è di corretto e di azzeccato, si spiega per il fatto che esse hanno origine nelle componenti della pulsione sessuale che sono attive già nell'organismo del bambino: tali supposizioni scaturiscono infatti non da un arbitrio psichico o da impressioni casuali, ma dalle necessità della costituzione psicosessuale, ed è per questo che possiamo parlare di teorie sessuali dei bambini tipiche e che troviamo, in tutti i bambini la cui vita sessuale è a noi accessibile, le stesse opinioni erranee.

La prima di queste teorie si riallaccia alla mancata osservazione, da noi indicata all'inizio come caratteristica del bambino, delle differenze tra i sessi. Essa consiste nell'*attribuire a tutti gli esseri umani, incluse le femmine, un pene*, come quello che il maschietto conosce dal proprio corpo. Proprio nella costituzione sessuale che dobbiamo riconoscere come quella "normale", già nell'infanzia il pene è la zona erogena principale, l'oggetto sessuale autoerotico più importante. Logicamente quindi la stima in cui è tenuto si rispecchia nell'incapacità di immaginare una persona a sé simile che sia priva di questa fondamentale parte costitutiva. Quando il maschietto vede i genitali di una sorellina, ciò che egli dice mostra che il suo pregiudizio è già abbastanza forte da falsarne la percezione; egli non osserva in qualche modo la mancanza del membro, ma dice *invariabilmente*, come per consolare e rettificare: "Il... è però ancora piccolo; solo quando lei sarà più grande, crescerà." La rappresentazione della donna provvista di pene ritorna anche in seguito nei sogni dell'adulto; nello stato di eccitamento sessuale notturno egli butta a terra una donna, la denuda e si prepara al coito, allorché la vista del membro ben sviluppato al posto dei genitali femminili pone termine al sogno e all'eccitamento. I numerosi ermafroditi dell'antichità classica riproducono fedelmente questa rappresentazione che è di tutti nel periodo dell'infanzia; è possibile osservare che essa non riesce ingrata alla maggior parte delle persone normali, laddove le formazioni di fatto ermafroditiche dei genitali che la natura consente destano quasi sempre il più grande ribrezzo.

Se tale rappresentazione della donna provvista di pene si “fissa” nel bambino, se resiste a tutti gli influssi della vita successiva e rende il maschio incapace di rinunciare alla presenza del pene nel proprio oggetto sessuale, l’individuo è destinato a divenire, ferma restando la normalità della sua vita sessuale sotto altri aspetti, un omosessuale, a cercare i propri oggetti sessuali fra i maschi che per altre caratteristiche somatiche e psichiche gli ricordano la donna.³⁸⁹ La donna reale, così come successivamente viene da lui conosciuta, gli rimane un oggetto sessuale impossibile, dal momento che è priva dell’attrattiva sessuale essenziale; anzi, se correlativa a un’altra impressione della sua vita infantile, può divenirgli ripugnante. Il bambino dominato principalmente dall’eccitamento del pene abitualmente si procura piacere stimolandolo con la mano; allora viene colto sul fatto dai genitori o da chi si prende cura di lui e spaventato con la minaccia che gli verrà tagliato il membro. L’effetto di tale “minaccia di evirazione”, straordinariamente profondo e durevole, è proporzionato al valore che egli attribuisce a questa parte del corpo. Leggende e miti attestano lo sconvolgimento della sua vita emotiva, l’orrore che si riallaccia al complesso di evirazione,³⁹⁰ il quale verrà anche più tardi ricordato dalla coscienza con la ripugnanza che si merita. I genitali femminili – scorti successivamente e interpretati come l’effetto di una mutilazione – richiamano alla memoria questa minaccia, destando nell’omosessuale orrore anziché piacere. Questa reazione non può più in alcun modo venir modificata quando l’omosessuale apprende dalla scienza che la supposizione del bimbo per cui anche la donna sarebbe in possesso di un pene non è tanto lontana dal vero. L’anatomia ha riconosciuto all’interno delle pudende femminili, nel clitoride, l’organo omologo al pene; e la fisiologia dei processi sessuali ha potuto aggiungere che questo piccolo pene destinato a non crescere si comporta di fatto nell’infanzia della donna come un vero e proprio pene, talché esso diviene la sede di eccitamenti che inducono a toccarlo, la sua eccitabilità conferisce all’attività sessuale della bimba carattere maschile, ed è necessario che sopravvenga la rimozione negli anni della pubertà perché, scomparsa questa sessualità maschile, venga fuori la donna. Il fatto che in molte donne la funzione sessuale si atrofizzi, o perché il tenace persistere di tale eccitabilità clitoridea le rende insensibili nel coito, o perché la rimozione sopravviene in misura eccessiva al punto da venir parzialmente compensata da formazioni isteriche sostitutive, non dà torto alla teoria sessuale infantile per cui la donna possiede come l’uomo un pene.³⁹¹

È facile osservare che la femminuccia condivide pienamente il parere del fratello. Essa sviluppa per questa parte del corpo del maschio un grande interesse, che non tarda tuttavia a essere retto dall’invidia. Si sente in svantaggio, fa tentativi di urinare nella posizione che il possesso del grosso pene consente al maschio, e quando manifesta il desiderio:

“Mi piacerebbe essere un maschio”, sappiamo a quale mancanza tale desiderio deve portare rimedio.

Se il bambino potesse tener dietro a ciò cui allude l'eccitamento del pene, si porterebbe assai più vicino alla soluzione del suo problema. Che il bambino cresca nel corpo della madre non è evidentemente una spiegazione sufficiente. Come vi arriva? Cosa dà inizio al suo sviluppo? Che il padre c'entri per qualche verso è probabile; egli afferma infatti che il bambino è anche il suo bambino.³⁹² D'altronde anche il pene svolge certamente la sua parte in questi processi misteriosi; ne è prova il fatto che, a tutto questo lavoro del pensiero, il pene si eccita. Con questo eccitamento sono collegati impulsi di cui il bambino non riesce a rendersi conto, oscuri impulsi a un fare violento, a penetrare, a mandare in frantumi, ad aprire in qualche luogo un buco. Quando però il bambino appare in tal modo sulla miglior via per postulare l'esistenza della vagina e considerare la penetrazione della madre a opera del pene paterno come quell'atto che dà origine al bambino nel corpo della madre, a questo punto l'indagine s'interrompe lasciandolo perplesso. Gli si para infatti di fronte la teoria secondo cui la madre possiede un pene come un maschio, e l'esistenza della cavità che accoglie il pene gli rimane nascosta. È facile supporre che il fallimento di questo sforzo di pensiero faciliti il rigetto e la dimenticanza dello sforzo stesso. Questo rimuginare e dubitare diviene, tuttavia, esemplare per ogni ulteriore lavoro mentale volto a risolvere dei problemi, e il primo insuccesso ha un effetto paralizzante su tutti i tempi avvenire.³⁹³

Il fatto di non conoscere la vagina consente inoltre al bambino di credere anche nella seconda delle sue teorie sessuali. Se il bambino cresce nel corpo della madre e ne viene poi espulso, ciò può avvenire soltanto attraverso l'unico percorso disponibile costituito dall'apertura anale. *Il bambino deve venir evacuato come un escremento, come feci.* Nella fanciullezza, allorché questo stesso problema diviene oggetto della riflessione solitaria o della discussione tra due fanciulli, i ragguagli forniti sono presumibilmente che il bambino esce dall'ombelico che si apre, o che viene estratto dal ventre dopo che questo è stato tagliato, come accade al lupo nella favola di Cappuccetto Rosso: tali teorie vengono sostenute ad alta voce e poi ricordate anche coscientemente, esse non contengono più nulla di indecente. Quegli stessi fanciulli hanno ormai completamente dimenticato di avere da piccoli creduto a un'altra teoria sulla nascita, cui ora si oppone la rimozione, sopravvenuta nel frattempo, delle componenti sessuali anali. Allora l'evacuazione era qualcosa di cui nella stanza dei bambini si poteva parlare senza timore e il bambino non era ancora così lontano dalle proprie inclinazioni costituzionalmente coprofile; non era in alcun modo degradante venire al mondo come un mucchio di feci che il disgusto non aveva ancora

condannato. La teoria cloacale, esatta nel caso di tanti animali,³⁹⁴ era la più ovvia e la sola che potesse imporsi come probabile al bambino piccolo.

Stando così le cose, era soltanto logico che il bambino non ammettesse il doloroso privilegio della donna di partorire bambini. Se i bambini vengono partoriti attraverso l'ano, l'uomo può partorire non meno della donna. Il maschietto può quindi anche fantasticare di mettere lui stesso al mondo dei bambini, senza che per questo occorra incolparlo di inclinazioni femminili.³⁹⁵ Egli si limita in tal modo a manifestare il suo erotismo anale ancora desto.

Quando la teoria cloacale si mantiene nella coscienza durante la fanciullezza, cosa che a volte avviene, essa porta con sé anche una soluzione, a dire il vero non più primaria, del problema relativo all'origine dei bambini. Le cose si svolgono come nella favola: si mangia una data cosa e se ne riceve un bambino. La malattia mentale fa poi rivivere la teoria infantile della nascita. La maniaca conduce, ad esempio, il medico che la visita a un mucchietto di feci depositato in un angolo della sua cella e gli dice ridendo: "Questo è il bambino che oggi ho partorito."

La terza fra le teorie sessuali tipiche si ha nei bambini quando questi, per una delle occasioni che possono capitare in ogni casa, diventano testimoni del rapporto sessuale tra i genitori, che tuttavia sono in grado di percepire soltanto in modo assai incompleto. Quale che sia comunque la parte di esso che cade sotto la loro osservazione – che si tratti della reciproca posizione delle due persone o di rumori o di talune circostanze accessorie – essi giungono sempre a una stessa concezione, che potremmo chiamare *concezione sadistica del coito*. Essi vedono cioè in esso qualcosa che la parte più forte infligge con la violenza a quella più debole e lo paragonano – soprattutto i maschi – a una zuffa simile a quelle che essi conoscono dalle loro esperienze di bambini e cui peraltro non manca di frammischiarci l'eccitamento sessuale. Non ho potuto stabilire che i bambini, osservando ciò che avviene tra i genitori, vi riconoscano il pezzo occorrente per la soluzione del problema della nascita; più spesso, si direbbe che questo nesso venga da loro misconosciuto, proprio perché hanno dato dell'atto d'amore una simile interpretazione in termini di atto di violenza. Ma il fatto che essi capiscano le cose in questo modo dà l'impressione di per sé che si tratti di un ritorno di quell'oscuro impulso all'agire crudele che si riallacciava, in occasione della prima riflessione sull'enigma dell'origine dei bambini, all'eccitamento del pene. Non deve nemmeno venir esclusa la possibilità che quel medesimo impulso sadico precoce, che era stato sul punto di portare alla scoperta del coito, si sia prodotto sotto l'influsso di oscurissimi ricordi dell'amplesso tra i genitori, il cui materiale era stato

dal bambino assorbito quando ancora nei primi anni di vita condivideva la camera da letto con i genitori, senza che allora venisse impiegato.³⁹⁶

La teoria sadistica del coito che, da sola, conduce in errore, laddove invece avrebbe potuto fornire una verifica, è ancora una volta l'espressione di una delle componenti sessuali innate (che nel singolo bambino può essere più o meno accentuata) e pertanto fino a un certo punto è nel giusto; essa infatti parzialmente scopre quella che è l'essenza dell'atto sessuale e la "lotta dei sessi" che lo precede. Non di rado il bambino è anche in condizione di portar sostegno a questa sua concezione, attraverso percezioni accidentali che egli comprende in parte rettamente, in parte ancora una volta in modo falso o addirittura rovesciato. In molti matrimoni la donna di fatto invariabilmente ricalcitra all'amplesso maritale, apportatore per lei, invece del piacere, del rischio di una nuova gravidanza, e la madre può quindi dare al bambino ritenuto dormente (o che finge di dormire) un'impressione che non può essere interpretata altrimenti che come un difendersi contro un atto di violenza. Altre volte l'intero matrimonio offre all'attento bambino lo spettacolo di un'incessante lite, espressa in parole sonanti e in gesti ostili; il bambino non ha quindi bisogno di meravigliarsi se questa lite si prolunga anche durante la notte e alla fine viene conclusa con gli stessi metodi che egli suole impiegare nei rapporti con i suoi fratelli o compagni di giuoco.

Il bambino vede inoltre confermata la sua concezione anche quando scopre tracce di sangue nel letto o sulla biancheria della madre. Queste sono per lui una prova del fatto che durante la notte ha avuto nuovamente luogo un simile assalto del padre alla madre, laddove noi interpreteremmo questa medesima traccia recente di sangue piuttosto come l'indizio di una pausa nei rapporti sessuali. Più d'una volta l'altrimenti inspiegabile "orrore per il sangue" dei nervosi trova la propria spiegazione in questo nesso. L'errore del bambino copre anche questa volta un frammento di verità; in talune ben note circostanze la traccia di sangue viene infatti senz'altro giudicata come segno del fatto che il rapporto sessuale ha avuto inizio.

Attinente in modo meno diretto all'insolubile problema della provenienza dei bambini, anche quello della natura e del contenuto dello stato che ha nome "essere sposati" occupa la mente del bambino, ed egli risponde a questo interrogativo diversamente secondo che in lui si sia verificata o no la coincidenza di percezioni casuali concernenti i genitori con pulsioni proprie che hanno mantenuto un colorito piacevole. Ciò che appare comune a tutte queste risposte è che egli si ripromette dall'essere sposato un piacevole soddisfacimento e vi suppone una noncuranza nei riguardi del pudore. La concezione, che ho trovato più di frequente, è che "orinano l'uno davanti all'altra"; una variante, che sembra accennare simbolicamente a una conoscenza più estesa, è che "il

marito orina nel vaso da notte della moglie". Altre volte il senso del matrimonio è posto nel fatto che "ci si mostra a vicenda il didietro" (senza provare vergogna). In un caso in cui l'educazione era riuscita a differire di un tempo particolarmente lungo la conoscenza sessuale, una ragazza di quattordici anni che già aveva cominciato ad avere le mestruazioni si fece, in base alle sue letture, l'idea che l'essere sposati consista in un "miscuglio del sangue", e, poiché sua sorella non aveva ancora i suoi cicli, l'impudica cercò di assalire una visitatrice che aveva confessato di avere proprio allora i mestruai, al fine di costringerla a questo "miscuglio di sangue".

Le opinioni infantili sulla natura del matrimonio, che non di rado vengono mantenute dal ricordo cosciente, hanno grande importanza per la sintomatologia della successiva malattia nevrotica. Esse si esprimono dapprima nei giuochi dei bambini, in cui l'uno fa con l'altro ciò che per lui costituisce l'essere sposati; più tardi, poi, il desiderio di essere sposato può scegliersi la forma di espressione infantile, manifestandosi in una fobia, che è in un primo momento irricognoscibile, o in un corrispondente sintomo.³⁹⁷

Sarebbero queste le più importanti teorie sessuali del bambino che siano, insieme, tipiche, prodotte negli anni della seconda infanzia e sorte spontaneamente, sotto il solo influsso delle componenti pulsionali del sesso. So di non essere riuscito né a presentare un materiale completo né a costruire una connessione priva di lacune con la rimanente vita dei bambini. Posso qui aggiungere alcune singole osservazioni supplementari, di cui altrimenti ogni persona informata sentirebbe la mancanza.

Così ad esempio, la significativa teoria secondo la quale si può avere un bambino per mezzo di un bacio, tradisce ovviamente il predominio della zona erogena orale. In base alla mia esperienza, questa teoria è esclusivamente femminile e assume talora carattere patogeno in fanciulle la cui indagine sessuale ha subito nell'infanzia le più forti inibizioni.

Una delle mie pazienti è giunta attraverso un'osservazione casuale alla teoria della *couvade*,³⁹⁸ che notoriamente presso taluni popoli è un costume generale e che probabilmente ha lo scopo di opporsi ai dubbi mai sufficientemente messi a tacere relativi alla paternità. Poiché uno zio piuttosto bizzarro rimase in casa per giorni interi dopo la nascita del proprio bambino e ricevette i visitatori in veste da camera, essa ne concluse che entrambi i genitori concorrono alla nascita e che devono andare a letto insieme.

L'informazione sessuale raggiunge i fanciulli intorno al decimo o undicesimo anno di vita. Un fanciullo, cresciuto in condizioni sociali meno inibite o che ha avuto più fortunate occasioni di osservare,

comunica agli altri quello che sa; in tal modo infatti può sentirsi maturo e superiore. Quello che i bambini in tal modo apprendono è perlopiù esatto; viene cioè loro rivelata l'esistenza della vagina e il fine di questa. Per il resto, tuttavia, queste spiegazioni che essi ricevono l'uno dall'altro contengono non di rado del falso, residui delle anteriori teorie sessuali infantili. Quasi mai sono complete ed esaurienti ai fini della soluzione dell'antichissimo problema. Come in precedenza l'ignoranza riguardo alla vagina, così ora quella riguardo al seme ostacola la comprensione dell'intero contesto. Il bambino non può indovinare che dal membro maschile viene emessa anche una sostanza diversa dall'urina, e talora una "innocente fanciulla" si mostra sdegnata perfino nella notte di nozze per il fatto che il marito "orina in lei". A queste informazioni ottenute negli anni della prepubertà si riallaccia un rinnovato slancio dell'esplorazione sessuale del bambino; ma le teorie che i fanciulli ora producono non hanno più la tipica e originaria impronta, che era caratteristica di quelle primarie piccolo-infantili, allorquando le componenti sessuali infantili potevano senza inibizioni e cambiamenti trovare espressione in teorie. I successivi sforzi di pensiero intesi a risolvere l'enigma sessuale non mi sono sembrati meritevoli di essere raccolti; essi inoltre possono in misura assai limitata pretendere ancora a un significato patogeno. La loro molteplicità dipende naturalmente in primo luogo dalla natura della spiegazione ottenuta; la loro importanza tuttavia sta piuttosto nel fatto che ridestano le tracce divenute inconsce di quel primo periodo dell'interesse sessuale, di modo che non di rado ad esse si riallaccia un'attività sessuale masturbatoria e parte dell'affrancamento emotivo dai genitori. Donde il verdetto di condanna degli educatori, secondo cui una spiegazione del genere "corromperebbe" in questi anni i bambini.

Alcuni pochi esempi possono indicare quali elementi entrano spesso a far parte di queste tarde congetture sulla vita sessuale su cui si soffermano i fanciulli. Una fanciulla ha udito dalle compagne di scuola che il marito dà alla moglie un uovo, che questa cova nel suo corpo. Un ragazzo, che ha udito anch'egli dell'uovo, identifica quest'"uovo" con ciò che volgarmente viene chiamato allo stesso modo, vale a dire con il testicolo, e si rompe la testa per sapere come in tal caso il contenuto dello scroto possa di continuo rinnovarsi. Raramente le spiegazioni sono esaurienti al punto da prevenire sostanziali incertezze sui fatti sessuali. Le ragazze possono, ad esempio, giungere ad aspettarsi che il rapporto sessuale abbia luogo una volta sola, ma che allora in compenso abbia una durata lunghissima, ventiquattr'ore, e che da questa volta sola provengano l'uno dopo l'altro tutti i bambini. Si potrebbe pensare che queste fanciulle abbiano acquistato conoscenza del processo di riproduzione tipico di certi insetti; questa supposizione non trova però conferma e la teoria appare come una creazione autonoma. Altre

fanciulle non tengono conto del periodo di gestazione - della vita nel corpo della madre - e suppongono che il bambino venga al mondo subito dopo la notte del primo rapporto. Marcel Prévost è partito da quest'errore fanciullesco per trarne una divertente storiella in una delle sue *Lettere di donne*.³⁹⁹ Il tema di questa tarda esplorazione sessuale dei bambini o degli adolescenti rimasti allo stadio di bimbi è difficile da trattare compiutamente e forse in genere non privo d'importanza, ma è più lontano dal mio interesse. Devo soltanto ancora rilevare che in questa materia vengono dai bambini dette molte cose inesatte, il cui fine è di contraddire una conoscenza più antica, migliore, ma divenuta inconscia e rimossa.

Anche il modo in cui i bambini reagiscono alle informazioni che ricevono ha il suo significato. In alcuni la rimozione sessuale si è spinta tanto oltre che non vogliono ascoltare nulla, e questi riescono anche a rimanere fino in tarda età ignari, apparentemente ignari almeno, finché nella psicoanalisi dei nevrotici non viene alla luce il sapere che trae origine dalla seconda infanzia. So anche di due ragazzi fra i dieci e i tredici anni i quali prestarono sì ascolto alla spiegazione sessuale, ma la rifiutarono dando all'uomo che se ne era reso garante la seguente risposta: "Può darsi che tuo padre e altre persone facciano qualcosa del genere, ma so di certo che mio padre non lo farebbe mai."⁴⁰⁰ Per molteplice che possa essere questo successivo comportamento dei bambini nei confronti del soddisfacimento della curiosità sessuale, per gli anni dell'infanzia vera e propria possiamo comunque supporre un comportamento assolutamente uniforme e credere che in quegli anni tutti hanno aspirato col massimo zelo a sapere quello che i genitori fanno insieme, in modo che poi ci siano dei bambini.

1908

Le pagine qui riportate non sono state composte da Freud come un lavoro a sé, ma sono state scritte, probabilmente nel 1908, per essere inserite nel libro di Otto Rank, *Der Mythos von der Geburt des Helden* (Il mito della nascita dell'eroe) (Deuticke, Lipsia e Vienna 1909) pp. 64-68 (2^a ed. 1922, pp. 82-86).

Otto Rank (il cui vero cognome è Rosenfeld) (1884-1939) era il più giovane dei membri della Società psicoanalitica di Vienna. Si era presentato personalmente a Freud nel 1906, e non aveva fatto fino allora studi umanistici, ma dopo l'incontro con Freud raggiunse rapidamente un alto grado di cultura e divenne, nel gruppo degli psicoanalisti viennesi, il più competente studioso delle applicazioni della psicoanalisi all'arte, alla letteratura e alla mitologia. Per molto tempo – e cioè fino al 1923, quando si produsse un raffreddamento di rapporti, che finì col condurre a una rottura totale – Otto Rank fu l'allievo prediletto di Freud.

Le pagine qui riportate apparivano nel testo del libro di Rank, senza un titolo particolare e con un semplice cenno di riconoscimento. Il titolo, *Der Familienroman der Neurotiker*, fu dato soltanto nelle ristampe, e cioè in: Freud, *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik* (Vienna 1931) pp. 300-04, in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934) pp. 367-71, in “*Zeitschrift für psychoanalytische Pädagogik*”, vol. 8, 281-85 (1934), e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 227-31. La prima traduzione italiana è inclusa nella traduzione di Marco Levi-Bianchini del libro di Rank (Biblioteca psicoanalitica italiana, N. 4, Napoli 1921). La presente traduzione è di Marilisa Tonin Dogana.

L'idea qui sviluppata riguarda le fantasie relative alla struttura della propria famiglia in senso stretto, che spesso bambini e adolescenti si costruiscono, e che allo stato inconscio agiscono nei nevrotici. Della esistenza di queste fantasie (all'inizio attribuite solo ai paranoici) Freud si era persuaso fin dal tempo della propria autoanalisi. Egli ne fece cenno a Fliess nella *Minuta teorica M* (1897, in OSF, vol. 2) e nelle lettere del 24 gennaio e del 20 giugno 1898; in quest'ultima è usata la stessa espressione “romanzo familiare”.

Il romanzo familiare dei nevrotici

L'emancipazione dall'autorità dei genitori dell'individuo che cresce è uno degli esiti più necessari, ma anche più dolorosi, dello sviluppo. È assolutamente necessario che tale emancipazione si compia, ed è presumibile che chiunque sia divenuto normale l'abbia in maggiore o minore misura mandata ad effetto. Anzi, il progresso della società si basa su questa opposizione tra generazioni successive. D'altro canto, vi è una sorta di nevrotici la cui condizione è chiaramente determinata dal fatto di essere falliti in questo compito.

Per il bambino piccolo i genitori sono inizialmente l'unica autorità e la fonte di ogni fede. Diventare uguale a loro, ossia al genitore dello stesso sesso, diventare grande come papà e mamma è il desiderio più intenso e più gravido di conseguenze di questi anni d'infanzia. Col progredire dello sviluppo intellettuale è però inevitabile che il bambino impari progressivamente a riconoscere le categorie alle quali appartengono i genitori. Viene a conoscere altri genitori, li confronta con i propri e acquista così il diritto di dubitare della incomparabilità e dell'unicità che aveva loro attribuite. Piccoli avvenimenti nella vita del bambino, che suscitano in lui uno stato d'animo di scontento, gli offrono lo spunto per cominciare a criticare i propri genitori, valendosi, in questa sua presa di posizione, della conoscenza acquisita che altri genitori, per taluni aspetti, sono preferibili. Dalla psicologia delle nevrosi sappiamo che a ciò contribuiscono, fra l'altro, i più intensi impulsi di rivalità sessuale. A fornire la materia di questi spunti è palesemente il senso di essere messo in disparte. Fin troppo spesso si danno occasioni in cui il bambino viene messo in disparte o, quantomeno, si sente messo in disparte, in cui sente mancargli il pieno amore dei genitori, ma particolarmente rimpiange di doverlo dividere con altri fratelli. La sensazione che la propria dedizione non sia pienamente corrisposta trova allora sfogo nell'idea, che spesso poi riemergerà coscientemente dai ricordi della seconda infanzia, di essere un figliastro o un figlio adottivo. Molte persone che non sono diventate nevrotiche rammentano assai spesso simili occasioni in cui – per effetto perlopiù di qualche lettura – interpretarono e ricambiarono in questo modo il comportamento ostile dei genitori. Ma qui appare già evidente l'influsso del sesso, visto che il maschio si mostra di gran lunga più incline a moti ostili verso il proprio padre che verso la madre, con una tendenza assai più intensa a liberarsi da quello che non da questa. Può essere che l'attività fantastica delle femmine si dimostri a questo riguardo molto più debole. In questi moti psichici dell'infanzia consciamente ricordati noi troviamo il fattore che ci consente di

intendere il mito.

Di rado ricordato consciamente, ma quasi sempre dimostrabile con l'aiuto della psicoanalisi, è poi il grado evolutivo ulteriore di questo incipiente estraniamento dai genitori, che si può indicare col nome di *romanzo familiare dei nevrotici*. È tipica delle nevrosi e di ogni talento superiore un'eccezionale attività fantastica, che si manifesta dapprima nei giuochi dei bimbi e che, all'incirca dalla tarda fanciullezza, si impadronisce del tema delle relazioni familiari. Un esempio caratteristico di questa particolare attività della fantasia è dato dal ben noto "sognare a occhi aperti",⁴⁰¹ che si protrae molto al di là della pubertà. Un'attenta osservazione di questi sogni a occhi aperti insegna che essi servono ad appagare desideri, a correggere la vita, e che rispondono principalmente a due scopi: uno erotico e uno ambizioso (dietro il quale tuttavia si nasconde perlopiù anche quello erotico). Intorno all'epoca che abbiamo indicato, la fantasia del fanciullo è assorbita dal compito di liberarsi dai genitori ormai da lui disprezzati e di sostituirli con altri, solitamente di posizione sociale più elevata. A tal fine egli sfrutta la concomitanza fortuita di eventi realmente vissuti, come il far conoscenza con il padrone del castello o con il proprietario terriero se vive in campagna, con un membro dell'aristocrazia se vive in città. Tali avvenimenti casuali destano l'invidia del fanciullo, e questa poi trova espressione in una fantasia che sostituisce entrambi i genitori con altri più nobili. La tecnica usata per costruire tali fantasie, che naturalmente intorno a quest'epoca sono coscienti, dipende dall'abilità e dal materiale di cui il fanciullo dispone: si tratta anche di valutare se le fantasie sono elaborate con un maggiore o minore sforzo per raggiungere la verosimiglianza. Questo stadio viene raggiunto in un'epoca in cui al fanciullo manca ancora la conoscenza dei presupposti sessuali della procreazione.

Quando poi subentra la conoscenza delle diverse funzioni sessuali che hanno il padre e la madre a questo proposito, e il fanciullo comprende che *pater semper incertus est*, mentre la madre *certissima est*, il romanzo familiare subisce una singolare restrizione: esso si accontenta, cioè, di innalzare il padre, ma non mette più in dubbio la provenienza dalla madre, considerata come qualcosa di immutabile. Questo secondo stadio (sessuale) del romanzo familiare è sorretto anche da un altro motivo, che mancava al primo stadio (asessuale). Con la conoscenza dei fatti sessuali nasce la tendenza a inventare situazioni e relazioni erotiche, e qui è individuabile come forza motrice il desiderio di mettere la madre, che è oggetto della più intensa curiosità sessuale, in condizione di segreta infedeltà o di segrete relazioni amorose.⁴⁰² In questo modo quelle prime fantasie, per così dire asessuali, vengono portate all'altezza della conoscenza attuale.

Del resto, il motivo della vendetta e della ritorsione, che nello stadio precedente era in primo piano, si trova anche nello stadio successivo.

Questi fanciulli nevrotici sono infatti, per la maggior parte, proprio quegli stessi che i genitori punirono per togliere loro cattive abitudini sessuali e che ora si vendicano dei loro genitori mediante tali fantasie.

In modo del tutto particolare, con tali invenzioni i figli minori spogliano dei loro privilegi quelli che sono nati prima (proprio come avviene negli intrighi storici), spesso persino non esitano ad attribuire alla madre tante relazioni amorose quanti sono i propri concorrenti. Un'interessante variante di questo romanzo familiare, poi, si ha quando l'eroe di tale fantasticheria ritorna alla legittimità per quanto lo riguarda, mentre toglie di mezzo in quel modo come illegittimi gli altri fratelli e sorelle. Infine qualsiasi altro interesse particolare può indirizzare le vicende del romanzo familiare, il quale, con la sua poliedricità e le sue molteplici possibilità d'applicazione, accontenta ogni sorta di aspirazioni. In tal modo il piccolo fantasticone annulla, ad esempio, il rapporto di parentela con una sorella che, poniamo, lo ha attratto sessualmente.⁴⁰³

Chi si discostasse inorridito da questa depravazione dell'animo puerile, chi volesse addirittura contestare la possibilità di tali cose, sappia che tutte queste immaginazioni, apparentemente così ostili, non sono poi animate da intenzioni tanto cattive e che, sotto un leggero travestimento, mantengono intatta la primitiva tenerezza del bambino per i genitori. Si tratta di infedeltà e di ingratitudine solo apparenti; se si esamina nei particolari la più frequente di queste fantasie romanzesche, la sostituzione dei genitori, o soltanto del padre, con persone più eminenti, si fa la scoperta che questi nuovi e nobili genitori sono dotati in tutto e per tutto di caratteristiche tratte da ricordi reali dei veri e più umili genitori, sicché il bambino non si disfa propriamente del padre, ma lo innalza. Anzi, tutti gli sforzi per sostituire il padre con un altro più illustre sono solo espressione della nostalgia del bambino per il felice tempo perduto, nel quale suo padre gli appariva come l'uomo più nobile e più forte e sua madre come la più bella e cara delle donne. Egli si allontana dal padre che conosce ora, e si volge a quello in cui ha creduto negli anni precedenti dell'infanzia, e la fantasia è propriamente solo l'espressione del rimpianto che questo tempo felice sia svanito. La sopravvalutazione che distingue i primissimi anni dell'infanzia rientra dunque in queste fantasie nel suo pieno diritto. Un interessante contributo a questo tema è fornito dallo studio dei sogni. L'interpretazione dei sogni insegna infatti che anche in età più matura, quando nei sogni compaiono l'imperatore o l'imperatrice, queste illustri personalità rappresentano il padre e la madre.⁴⁰⁴ La sopravvalutazione bambinesca dei genitori è quindi mantenuta anche nel sogno dell'adulto normale.

ANALISI DELLA FOBIA
DI UN BAMBINO DI CINQUE ANNI
(CASO CLINICO DEL PICCOLO HANS)

1908

È questo il secondo dei casi clinici pubblicati da Freud dopo gli *Studi sull'isteria* (il primo era stato quello di Dora, del 1901). Nel presente caso è rilevante non soltanto la particolarità che esso riguarda un paziente di cinque anni, ma anche quella che l'analisi non è stata condotta da Freud direttamente, ma soltanto per interposta persona, e cioè servendosi del padre del bambino. Questi era medico e allievo di Freud. La madre era stata, prima del matrimonio, paziente di Freud. Freud vide una sola volta il bambino durante il trattamento.

Il caso è fondamentale per la storia della psicoanalisi, e in ispecie per la fondazione di una tecnica dell'analisi infantile. Freud tuttavia non se ne rese subito conto, e considerò l'analisi del piccolo Hans soltanto come un caso particolarmente fortunato, che difficilmente avrebbe potuto essere seguito da altre analisi infantili simili. Per Freud contava invece soprattutto il fatto di aver potuto osservare direttamente, su questo bambino, quegli elementi che – quali fattori della vita psichica infantile – si ritrovano nelle comuni analisi di adulti: in ispecie la presenza del complesso edipico, la paura della evirazione e le precoci pulsioni erotiche a carattere extragenitale.

Il padre del bambino usò col piccolo un comportamento molto più attivo, con domande e sollecitazioni dirette, di quanto oggi non si farebbe. Ma Freud attenuò in parte questo inconveniente, tenendo talora lo stesso padre all'oscuro delle interpretazioni offerte dal materiale dell'analisi, e questo allo scopo di lasciare che fosse il bambino stesso a far procedere l'analisi, nelle varie successive direzioni. Ciò che infatti questo caso ha insegnato a Freud, e in genere alla psicoanalisi, è che il paziente – ogni paziente ma in ispecie un bambino – quando può da solo, sotto la protezione affettiva dell'analisi, sviluppare i vari temi che si presentano, viene svolgendo un discorso in cui tutti i vari elementi vanno a posto da sé, cosicché è possibile cogliere l'intero disegno della struttura della nevrosi.

Nello scritto *Istruzione sessuale dei bambini* del 1907, qui sopra riportato, Freud aveva già riferito alcune osservazioni riguardanti questo bambino nel periodo anteriore allo sviluppo della fobia. Il soggetto è lì indicato come piccolo Herbert, nome modificato in Hans, anche nelle riedizioni di quell'articolo dopo il 1924. Così pure è fatto riferimento a questo piccolo paziente nello scritto sulle *Teorie sessuali dei bambini*, pubblicato poco prima della presente storia clinica (vedi sopra, in OSF, vol. 5).

L'analisi del piccolo Hans terminò nel maggio 1908. Alla fine dell'anno

doveva già essere stata ultimata la stesura scritta, anzi doveva già essere in bozze, come si ricava dal confronto con *Teorie sessuali dei bambini* e dalla citazione che ivi appare. Qualche mese dopo lo scritto fu pubblicato, col titolo *Analyse der Phobie eines fünfjährigen Knaben*, nel primo numero dello “Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen”, vol. 1 (1), 1-109 (1909). Fu quindi riprodotto nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 3 (Vienna 1913) pp. 1-122; e poi compreso in *Gesammelte Schriften*, vol. 8 (1924) pp. 129-265, in *Vier psychoanalytische Krankengeschichten* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1932) pp. 143-283, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941) pp. 243-377. Il lavoro è apparso in lingua italiana nella traduzione di Mauro Lucentini (che anche qui viene fondamentalmente seguita) in: S. Freud, *Casi clinici* (Einaudi, Torino 1952) pp. 140-270.

Nel 1922 Freud pubblicò, col titolo *Nachschrift zur Analyse des kleinen Hans*, nell’“Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse”, vol. 8 (3), 321 - riprodotto nelle ultime pagine dei citati luoghi di *Gesammelte Schriften* e di *Vier psychoanalytische Krankengeschichten*, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940) pp. 431-32 - un poscritto, qui riportato alla fine, in cui raccontò di essere stato visitato nella primavera di quell’anno da un giovanotto di diciannove anni, che era precisamente il piccolo Hans divenuto adulto. Nell’anticamera di Freud, incrociò quel giorno col giovanotto il dottor Edoardo Weiss di Trieste, venuto anch’egli a trovare Freud, e che raccontò più tardi l’episodio ai suoi allievi italiani.

Di seguito diamo, per comodità del lettore, una tabella cronologica riguardante questo caso.

Nascita	1903	Hans
Primavera	1906	in trattamento
	(3 anni - 3 anni e 9 mesi)	
Estate	1906	giuntura a Gmunden
	(3 anni e 3 mesi - 3 anni e 4 mesi)	
Autunno	1906	in trattamento
	(3 anni e 5 mesi)	
Autunno	1906	in trattamento
	(3 anni e 6 mesi)	
Gennaio	1907	in trattamento
	(3 anni e 9 mesi)	
Aprile	1907	in trattamento
	(4 anni)	appartamento
Estate	1907	in trattamento
	(4 anni e 3 mesi - 4 anni e 4 mesi)	giuntura a Gmunden ed episodio del cavallo che morde
Episodio	1908	caduta del cavallo e scoppio della nevrosi
	(5 anni e 1 mese)	
Marzo	1908	in trattamento
	(5 anni e 1 mese)	

1. INTRODUZIONE

Nelle pagine seguenti viene descritta la storia della malattia e della guarigione di un giovanissimo paziente: una storia che, a rigore, non proviene dalla mia osservazione. È vero che ho tracciato le linee generali del trattamento e che in una singola occasione sono anche intervenuto personalmente in un colloquio col bambino, ma il trattamento stesso è stato eseguito dal padre del piccolo paziente; a lui va tutta la mia riconoscenza per avermi consegnato i suoi appunti affinché fossero pubblicati.⁴⁰⁵ Il suo merito però non finisce qui; nessun'altra persona, secondo me, sarebbe riuscita a indurre il bambino a tali confessioni; la conoscenza diretta delle cose che permise al padre di interpretare le parole del figlio cinquenne era indispensabile e senza di essa le difficoltà tecniche di una psicoanalisi in così tenera età sarebbero rimaste insuperabili. Soltanto l'unione dell'autorità del padre e di quella del medico in una sola persona, il combinarsi della sollecitudine con l'interesse scientifico hanno reso possibile in questo caso fare del metodo un impiego per il quale esso sarebbe stato altrimenti inadatto.⁴⁰⁶

Ma il valore particolare di questa osservazione risiede in questo: quando il medico tratta un nervoso adulto con la psicoanalisi, il suo lavoro di scoperta, strato per strato, delle formazioni psichiche gli consente infine di giungere a certe ipotesi sulla sessualità infantile, nelle componenti della quale egli ritiene di poter ravvisare le forze motrici di tutti i sintomi nevrotici nella vita successiva. Ho esposto queste ipotesi nei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* pubblicati nel 1905, e so ch'esse appaiono tanto stupefacenti al profano quanto inevitabili allo psicoanalista. Ma anche lo psicoanalista può confessare il desiderio di una dimostrazione più diretta e ottenuta per vie più brevi di quelle tesi fondamentali. Non dovrebbe essere possibile osservare direttamente sul bambino, in tutta la loro vivente freschezza, quei moti sessuali e quelle formazioni di desiderio che negli adulti dissepelliamo con tanta fatica dalle loro rovine, tanto più che ravvisiamo in essi un comune patrimonio costituzionale di tutti gli uomini e sosteniamo che nei nevrotici appaiono soltanto rafforzati o distorti?

A questo scopo vado esortando da anni allievi e amici a raccogliere osservazioni sulla vita sessuale dei bambini, che perlopiù viene abilmente trascurata o deliberatamente negata. Tra il materiale pervenutomi grazie a queste richieste, i regolari rapporti sul piccolo Hans assunsero ben presto un posto preminente. I genitori, ambedue miei ferventi seguaci, avevano deciso di comune accordo di allevare il loro primo bambino

senza sottoporlo a una costrizione maggiore di quanto fosse assolutamente necessario per fargli mantenere una buona condotta. Il bambino cresceva sereno, buono e intelligente, e perciò l'esperimento di lasciare che si sviluppasse ed esprimesse senza timori progrediva soddisfacentemente. Riferirò ora le note del padre sul piccolo Hans, così come mi sono state trasmesse, ed eviterò naturalmente di sciupare l'ingenuità e l'immediatezza del discorso infantile con alterazioni convenzionali.

Le prime comunicazioni su Hans risalgono all'epoca in cui il piccolo non aveva ancora compiuto i tre anni. Nei discorsi e nelle domande egli mostrava allora un interesse particolarmente vivo per quella parte del suo corpo che era abituato a chiamare il "fapipì". Così un giorno rivolse alla madre la domanda:

Hans: - Mamma, anche tu hai un fapipì?

Mamma: - Certo. Perché?

Hans: - Stavo solo pensando.

Alla stessa età capita un giorno in una stalla e vede mungere una mucca:

- Guarda, dal fapipì viene il latte.

Già da queste prime osservazioni possiamo attenderci che molto, se non la maggior parte, di ciò che il piccolo Hans ci mostrerà, si rivelerà come tipico dello sviluppo sessuale dei bambini. Ho già detto altra volta⁴⁰⁷ che non bisogna troppo inorridire se si incontra in una persona di sesso femminile la rappresentazione del succhiare il membro maschile. Argomentai allora che questo impulso scandaloso ha provenienza innocentissima, giacché deriva dal succhiare al petto materno, e che in questo contesto la mammella della vacca - mammella per natura, ma pene per forma e posizione - assume per il suo aspetto un valore intermedio. La scoperta del piccolo Hans costituisce una conferma dell'ultima parte della mia esposizione di allora.

Ma l'interesse di Hans per il fapipì non è soltanto teorico; come si poteva supporre, esso lo incita anche a toccarsi il membro. A 3 anni e mezzo viene sorpreso dalla madre con la mano sul pene. Essa minaccia: - Se fai questo faccio venire il dottor A. che ti taglia il fapipì. Con che cosa farai pipì, poi?

Hans: - Col popò.

Il piccolo risponde ancora senza senso di colpa, ma acquista in quest'occasione il "complesso di evirazione", che così spesso dobbiamo arguire quando analizziamo i nevrotici, sebbene questi si oppongano sempre accanitamente alla sua identificazione. Sul significato di questo elemento che fa parte della storia di ogni bambino ci sarebbe molto da dire. Il complesso di evirazione ha lasciato cospicue tracce nel mito (e non solo nel mito greco); ho accennato alla sua importanza in un punto

dell'*Interpretazione dei sogni*⁴⁰⁸ e anche altrove.⁴⁰⁹

Pressappoco alla stessa età (3 anni e mezzo), a Schönbrunn,⁴¹⁰ davanti alla gabbia dei leoni, grida felice ed eccitato: – Ho visto il fapipì del leone!

Gli animali debbono buona parte dell'importanza che hanno nel mito e nella favola al fatto che offrono apertamente allo sguardo dei piccoli figli dell'uomo, avidi di conoscere, i loro genitali e le loro funzioni sessuali. La curiosità sessuale del nostro Hans è indubbia; ma essa ne fa anche un indagatore, gli consente di farsi vere e proprie nozioni astratte.

A 3 anni e 9 mesi vede alla stazione una locomotiva da cui esce acqua: – Guarda, la locomotiva fa pipì. Ma dove ha il fapipì?

Dopo un momento aggiunge pensieroso: – Il cane e il cavallo hanno il fapipì; la tavola e la sedia no. – Ha dunque trovato un elemento essenziale di distinzione tra animato e inanimato.

Desiderio di sapere e curiosità sessuale appaiono inseparabili. La curiosità di Hans è particolarmente rivolta ai genitori.

Hans (3 anni e 9 mesi): – Papà, tu pure hai il fapipì?

Padre: – Sì, naturalmente.

Hans: – Ma io non l'ho mai visto quando ti spogli.

Un'altra volta sta a guardare, tutto interessato, mentre la mamma si spoglia per andare a letto.

Mamma: – Che cosa guardi così?

Hans: – Guardavo solo se anche tu hai il fapipì.

Mamma: – Naturale. Non lo sapevi?

Hans: – No, ho pensato, tu che sei così grossa devi avere un fapipì come un cavallo.

Questa pretesa del piccolo Hans merita di essere tenuta a mente; avrà importanza più tardi.

Ma il grande avvenimento della vita di Hans è la nascita della sorellina Hanna (ottobre 1906). Il bambino aveva esattamente 3 anni e mezzo (era nato nell'aprile 1903). Il suo contegno in quell'occasione fu subito annotato dal babbo:

“Alle 5 del mattino, appena cominciano le doglie, il letto di Hans viene portato nella stanza accanto. Il bambino si sveglia alle 7, sente i gemiti della partoriente e chiede: – Perché tosse la mamma? – Dopo un momento: – Oggi viene certo la cicogna.

“Nei giorni precedenti, naturalmente, gli era stato spesso detto che la cicogna avrebbe portato un bambino o una bambina; ora egli collega molto giustamente quei gemiti insoliti con l'arrivo della cicogna.

“Più tardi viene portato in cucina. Nell'ingresso vede la borsa del medico e chiede: – Che cos'è? – Gli rispondiamo: – Una borsa. – Allora lui, con convinzione: – Oggi viene la cicogna. – Dopo il parto viene in cucina l'ostetrica e Hans la sente chiedere di preparare un tè. Hans: – Ah, la

mamma tosse e allora le danno il tè. – Poi viene chiamato in camera da letto, ma non guarda la mamma, bensì le bacinelle piene d'acqua insanguinata che non sono state ancora portate via. Indicando la padella in cui v'è del sangue dice meravigliato: – Ma dal mio fapipì mica viene sangue.

“Tutto quello che egli dice mostra ch'egli mette in rapporto ciò che vi è di insolito nella situazione con l'arrivo della cicogna. A ogni cosa che vede fa un viso teso, diffidente; indubbiamente *si è insinuato in lui il primo sospetto sulla storia della cicogna.*

“Hans è molto geloso della nuova venuta, e quando qualcuno le fa un complimento, la trova una bella bambina, e così via, dice subito sarcasticamente: – Ma non ha ancora i denti!⁴¹¹ – La prima volta che l'aveva vista, infatti, era rimasto molto sorpreso dal fatto che non sapesse parlare e aveva attribuito la cosa alla mancanza dei denti. Nei primi giorni, naturalmente, Hans viene piuttosto trascurato e improvvisamente s'ammala di angina. Nella febbre, lo si sente dire:

– Ma io non voglio una sorellina!

“Dopo circa sei mesi la gelosia è superata e Hans diventa un fratello tanto tenero quanto convinto della propria superiorità.⁴¹²

“Una settimana dopo la nascita della sorella, Hans guarda mentre le fanno il bagno. Osserva: – Il suo fapipì è ancora piccolo –; poi aggiunge fiducioso: – Ma quando lei crescerà diventerà più grosso.⁴¹³

“Alla stessa età (3 anni e 9 mesi) Hans racconta per la prima volta un sogno: – Oggi, quando dormivo, mi pareva di stare a Gmunden con Mariedl.⁴¹⁴

“Mariedl è la figlia tredicenne del proprietario della casa di Gmunden, che spesso giocava con lui.”

Quando il padre racconta il sogno alla madre, in sua presenza, Hans rettifica: – Non con Mariedl, ma solo solo con Mariedl.

A tal proposito vi è da notare questo: “Hans aveva trascorso l'estate del 1906 a Gmunden, dove tutto il giorno andava in giro con i bambini del padrone di casa. Quando lasciammo Gmunden credevamo che la partenza e il ritorno in città l'avrebbero rattristato molto. Invece, con nostra sorpresa, non fu così. Fu evidentemente lieto del cambiamento e per parecchie settimane non parlò quasi di Gmunden. Solo diverso tempo dopo si riaffacciarono in lui i ricordi del tempo passato a Gmunden, spesso vivacemente coloriti. Da circa quattro settimane egli va trasformando questi ricordi in fantasie; s'immagina di star giocando con i suoi piccoli amici, Berta, Olga e Fritzl, parla con loro come se fossero presenti ed è capace di divertirsi per ore in questo modo. Adesso che ha una sorellina e che è evidentemente assorto nel problema dell'origine dei bambini, chiama sempre Berta e Olga ‘le mie bambine’ e una volta aggiunge: – Anche le mie bambine, Berta e Olga, le ha portate la cicogna.

- Il sogno fatto ora, dopo sei mesi di assenza da Gmunden, va evidentemente inteso come espressione del desiderio di tornarci.”

Fin qui il padre. Anticipando il seguito, voglio aggiungere che Hans, con quest’ultima osservazione sulle sue bambine che sarebbero state portate dalla cicogna, respinge a voce alta un dubbio che cova dentro di lui.

Il padre ha fortunatamente annotato vari particolari che più tardi avranno un valore insospettato [vedi cap. 2].

“Disegno a Hans, che in questi ultimi tempi è stato spesso a Schönbrunn, una giraffa. Dice: - Disegnale anche il fapipì. - Io: - Disegnalo tu. - Allora aggiunge alla figura della giraffa un tratto (fig. 1), dapprima breve, poi lo allunga osservando: - Il fapipì è più lungo.

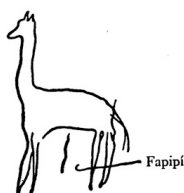


Figura 1

“Passo con Hans accanto a un cavallo che sta orinando. Hans: - Il cavallo ha il fapipì sotto, come me.

“Osserva la sorellina di tre mesi mentre le si fa il bagno e dice con commiserazione: - Ha un fapipì proprio piccolo piccolo.

“Ha avuto in regalo una bambola, la spoglia. L’esamina attentamente, poi dice: - Ma il fapipì è piccolo piccolo.”

Sappiamo già che questa formula gli consente di continuare a credere alla sua scoperta.⁴¹⁵

Ogni indagatore corre il rischio di cadere di tanto in tanto in errore. Ma può consolarsi se non è stato solo nel suo errore, se può appellarsi, per giustificazione, a un uso linguistico: è il caso del nostro Hans nell’esempio seguente. Vede nel suo libro di figure una scimmia e, indicando la coda arrotolata all’insù, dice: - Guarda, papà, il fapipì.⁴¹⁶

L’interesse per il fapipì gli ha ispirato un giuoco del tutto particolare. “Accanto all’ingresso c’è la toletta e uno stanzino buio per la legna. Da qualche tempo, Hans va ogni tanto nello stanzino e dice: - Vado al gabinetto mio. - Una volta mi affaccio per vedere che cosa sta facendo nello stanzino buio. Si esibisce e dice: - Faccio pipì. - Vale a dire che sta facendo il ‘giuoco del gabinetto’. Che si tratti di un giuoco lo dimostra sia il fatto che finge soltanto di orinare, ma non lo fa veramente, sia il fatto che non va al gabinetto come sarebbe molto più semplice, ma preferisce

lo stanzino della legna che chiama il 'gabinetto suo'."

Faremmo un'ingiustizia a Hans se ci occupassimo soltanto degli aspetti autoerotici della sua vita sessuale. Suo padre ha annotato dettagliate osservazioni sulle relazioni amorose di Hans con altri bambini, da cui risulta una "scelta oggettuale" come negli adulti, nonché, a dire il vero, una notevole volubilità e una predisposizione alla poligamia.

"Nell'inverno conduco Hans (3 anni e 9 mesi) al pattinaggio, dove fa conoscenza con le due figliette, sui dieci anni, del mio collega N. Hans si siede accanto a loro che, fiere di essere più grandi, lo guardano dall'alto in basso; egli le ricambia con sguardi pieni di ammirazione, che le lasciano del tutto indifferenti. Ciononostante quando parla di loro Hans le chiama sempre 'le mie ragazzine' - Dove sono adesso le mie ragazzine? Quando vengono le mie ragazzine? - A casa mi tormenta per settimane con la domanda: - Quando andiamo di nuovo al pattinaggio, dalle mie ragazzine?

"Un cuginetto di cinque anni fa visita a Hans, che ora ne ha quattro. Hans lo abbraccia continuamente e durante uno di questi teneri abbracci esclama: - Quanto ti voglio bene!"

È questo il primo e non ultimo segno di omosessualità che incontreremo in Hans. Il nostro piccino sembra proprio essere un campione di depravazioni!

"Abbiamo cambiato casa (Hans ha 4 anni). Dalla cucina si esce su una loggetta, da cui si può vedere all'interno di un appartamento collocato dirimpetto. Hans ha scoperto che ci abita una ragazzina di sette od otto anni. Per ammirarla sta seduto per ore sullo scalino della loggetta; specialmente alle quattro del pomeriggio, quando la ragazzina torna dalla scuola, non c'è modo di trattenerlo in camera e niente può convincerlo ad abbandonare il suo posto di osservazione. Una volta che la ragazzina non si fa vedere alla finestra all'ora solita Hans, agitatissimo, tempesta la servitù di domande: - Quando viene la ragazzina? Dov'è andata la ragazzina? - e così via. Quando alla fine appare, è tutto felice e non stacca più lo sguardo dalla finestra di fronte. L'intensità di questo 'amore a distanza'⁴¹⁷ si spiega col fatto che Hans non ha compagni di giuoco, né maschi né femmine. È ovvio che per uno sviluppo normale del bambino sono necessari ampi rapporti con altri bambini.

"Hans può stabilire questi rapporti quando poco tempo dopo andiamo nuovamente in villeggiatura a Gmunden. Nella nostra stessa abitazione Hans - che ha ora 4 anni e mezzo⁴¹⁸ - ha per compagni di giuoco i figli dei nostri padroni di casa: Franzl (circa dodici anni), Fritzl (otto anni), Olga (sette anni), Berta (cinque anni). Ci sono poi le figlie dei vicini: Anna

di dieci anni e altre due ragazzine di cui non ricordo il nome, di sette e nove anni. Fritzl è il prediletto di Hans, che spesso l'abbraccia e gli dichiara il proprio amore. Chiediamo a Hans: - Quale delle ragazzine ti piace di più? - Risponde: -Fritzl. - Allo stesso tempo tratta le bambine con modi aggressivi, virili, da conquistatore, le abbraccia e le bacia, cosa che soprattutto Berta sembra sopportare molto volentieri. Una sera, mentre Berta esce dalla sua camera, le salta al collo e le dice nel tono più tenero: - Berta, quanto sei cara. - Questo d'altronde non gli impedisce di baciare anche le altre e di far loro dichiarazioni amorose. Anche Mariedl, altra figlia quattordicenne dei padroni di casa che qualche volta giuoca con lui, gode delle sue simpatie e una sera, mentre lo mettiamo a letto, dice: - Voglio Mariedl a dormire con me. - Gli rispondiamo che non si può; aggiunge: - Allora deve dormire con mamma o con papà. - Anche questo non si può, diciamo; Mariedl deve dormire dai suoi genitori. Segue allora questo dialogo:

"Hans: - Allora vado io giù a dormire con Mariedl.

"Mamma: - Vuoi davvero lasciare la mamma per andare a dormire giù?

"Hans: - Be', ma domattina torno su per fare colazione e andare al gabinetto.

"Mamma: - Se vuoi proprio andare via da papà e mamma, prenditi giacca e calzonni, e addio!

"Hans prende veramente il vestito e va verso la scala, per andare a dormire con Mariedl. È ovvio che lo riportiamo in camera.

"(Dietro al desiderio di avere Mariedl a dormire con noi c'è naturalmente quello che Mariedl, con cui Hans sta tanto volentieri, venga a far parte della nostra famiglia. Ma il desiderio di dormire con Mariedl ha anche un significato erotico; non v'è dubbio che in Hans si destino sentimenti erotici giacendo a letto accanto ai genitori, quando - non molto spesso - lo prendiamo a dormire con noi. Lo stare a letto col papà e con la mamma costituisce per Hans, come per tutti i bambini, una fonte di moti erotici.)"

Davanti alla sfida della madre il piccolo Hans si è comportato da vero uomo, nonostante le sue velleità omosessuali!

"Anche in un'altra occasione [durante la villeggiatura], Hans confessa alla mamma: - Sai, mi piacerebbe tanto dormire con quella ragazzina. - È una storia che ci ha divertiti moltissimo: Hans sembrava in tutto e per tutto un grande che s'è presa una cotta. Nel ristorante in cui mangiamo viene da qualche giorno una fanciullina di circa otto anni, molto graziosa, di cui Hans naturalmente s'innamora subito. Si gira continuamente sulla sedia per guardarla con la coda dell'occhio, quando ha finito di mangiare si mette a poca distanza da lei e comincia a fare il languido; se si accorge che lo guardiamo si fa rosso di bragia. Se la ragazzina ricambia le sue

occhiate, diventa tutto confuso e guarda subito da un'altra parte. Inutile dire lo spasso di tutti gli avventori. Ogni giorno, quando andiamo al ristorante, chiede: - Dici che c'è, oggi, la ragazzina? - Quando poi lei arriva, diventa rosso rosso, proprio come un adulto in simili casi. Una volta viene da me tutto felice e mi dice all'orecchio: - Sai, adesso lo so dove abita la ragazzina. L'ho vista quando saliva le scale nel posto così-e-così. - Mentre tratta le bambine a casa in modo aggressivo, con questa fa l'ammiratore platonico e si strugge. Forse dipende dal fatto che le altre sono donzellette rustiche, mentre questa è una signorina di mondo. Una volta dice che vorrebbe dormire con lei (vedi l'inizio del capoverso).

"Non volendo lasciare Hans in questo stato di tensione in cui l'ha posto il suo amore per la ragazzina, faccio in modo di fargliela conoscere e la invito a venirlo a trovare in giardino nel pomeriggio, dopo che Hans ha fatto il suo sonnellino nel dopopranzo; ma è talmente eccitato dall'attesa che, per la prima volta, non riesce a dormire, si gira e rigira nel suo lettino. La mamma gli chiede: - Perché non dormi? Pensi alla ragazzina? - Tutto felice risponde: - Sì. - Quando eravamo tornati dal ristorante aveva detto a tutti quelli di casa: - Sai, oggi la mia ragazzina mi viene a trovare -, e la quattordicenne Mariedl ci racconta che le aveva chiesto e richiesto: - Che dici, credi che sarà gentile con me? me lo darà un bacio se io glielo do?

"Il pomeriggio piove, sicché la bambina non viene e Hans deve consolarsi con Olga e Berta."

Altre annotazioni sul periodo della villeggiatura ci lasciano supporre che molte novità si preparino nel piccino.

"Hans ha 4 anni e 3 mesi. Stamattina la mamma gli fa come al solito il bagno, poi lo asciuga e lo incipria. Mentre la mamma gli mette il talco vicino al pene, curando di non toccarlo, Hans chiede: - Perché non ci metti il dito?

"Mamma: - No, è una sudiceria.

"Hans: - Che cosa? una sudiceria? perché sudiceria?

"Mamma: - Perché non sta bene.

"Hans (ridendo): - Ma è divertente!"⁴¹⁹

È di quei giorni un altro sogno di Hans, che contrasta singolarmente con la sfacciataggine da lui dimostrata con la mamma. È il suo primo sogno reso irriconoscibile dalla deformazione. La perspicacia del padre riuscì tuttavia a capirne il senso.

"Hans a 4 anni e 3 mesi. *Sogno*. Stamattina Hans si alza e racconta: - Sai, stanotte ho pensato: *Uno dice: 'Chi vuole venire da me?' Allora un altro dice: 'Io.'* Allora gli deve far fare pipì.

"Risulta in base all'interrogatorio che al sogno manca del tutto l'elemento visivo e che esso deve considerarsi di puro *type auditif*. Da

qualche giorno Hans e i bambini del padrone di casa (tra cui Olga di sette anni e Berta di cinque) fanno giuochi di società e anche il giuoco dei pegni. (Il giocatore A dice: 'Di chi è il pegno che ho in mano?'; B: 'Mio.' Allora si decide quello che deve fare B.) Il sogno è costruito sul modello del giuoco; però Hans desidera che quello a cui apparteneva il pegno non venga condannato al solito bacio o al solito scappellotto, bensì a fare la pipì, o più esattamente qualcuno deve fargli fare la pipì.⁴²⁰

"Mi faccio raccontare il sogno un'altra volta; lo ripete con le stesse parole, ma sostituisce 'allora un altro dice', con 'allora lei dice'. 'Lei' è evidentemente Olga o Berta, con cui aveva giocato. Il sogno va dunque tradotto così: "Sto giocando ai pegni con le bambine. Chiedo: 'Chi vuol venire da me?' Lei (Berta oppure Olga) risponde: 'Io.' Allora lei mi deve far fare pipì." (Ossia aiutarlo a fare pipì, cosa evidentemente piacevole per Hans.)

"È chiaro che l'essere aiutato a far pipì (il farsi aprire le brachette e metter fuori il pene) è per Hans una cosa piacevole. Durante le passeggiate è generalmente il padre ad aiutarlo in simile bisogna, ciò che contribuisce alla fissazione dell'inclinazione omosessuale su di lui.

"Due giorni fa, come ho detto, il bambino aveva chiesto alla mamma che gli lavava e incipriava i genitali 'perché non ci mettesse il dito'. Ieri, mentre stavo per condurlo a far pipì, mi ha chiesto per la prima volta di portarlo dietro la casa, in modo che nessuno lo potesse vedere, e ha aggiunto: - L'anno scorso mentre facevo pipì Berta e Olga mi guardavano. - Ciò significa, credo, che l'essere guardato dalle bambine l'anno scorso gli piacesse, ma ora non più. Il piacere esibizionistico ha ceduto ora alla rimozione. Il fatto che il desiderio di essere visto (o aiutato) nel fare pipì da Olga o Berta sia stato rimosso nella vita reale, spiega l'apparizione dello stesso desiderio nel sogno, dove è stato elegantemente travestito mediante il giuoco dei pegni. Ho in seguito osservato più volte che Hans non vuole essere visto mentre orina."

Voglio qui aggiungere soltanto che anche questo sogno è conforme alla regola da me esposta nell'*Interpretazione dei sogni*:⁴²¹ le parole contenute nel sogno derivano da parole realmente udite o pronunciate nei giorni precedenti.

Un'altra osservazione annotata dal padre e che data dal periodo subito dopo il ritorno a Vienna:

"Hans (4 anni e mezzo) guarda la sorellina mentre le fanno il bagno e si mette a ridere. Gli chiediamo: - Perché ridi? - Hans: - Rido del fapipì di Hanna. - Perché? - Perché è un fapipì così bello.

"Naturalmente la risposta non è sincera. In realtà il fapipì gli sembrava comico. È la prima volta, peraltro, che riconosce la differenza tra genitali maschili e femminili, invece di negarla."

2. MALATTIA E ANALISI

“Egregio professore, le mando ancora qualcosa su Hans. Purtroppo, questa volta si tratta del materiale per un caso clinico. Come vedrà, negli ultimi giorni si è sviluppato nel bambino un disturbo nervoso che tiene mia moglie e me nella massima agitazione, perché non riusciamo a trovare il modo di scacciarlo. Mi permetterò di venirle a far visita domani... Intanto... le invio le annotazioni scritte del materiale disponibile.

“A preparare il terreno è stato probabilmente un sovreccitamento sessuale dovuto alla tenerezza della madre; ma quanto alla causa che ha eccitato il disturbo, non saprei indicarla. La paura di *essere morso da un cavallo per la strada* sembra essere collegata in qualche modo al fatto di essere spaventato da un grosso pene; egli aveva da tempo notato il grosso pene del cavallo, come Lei sa da una precedente annotazione, e ne aveva dedotto che la sua mamma, essendo tanto grande, doveva avere un fapi più come quello di un cavallo [vedi cap. 1].

“Non so come utilizzare questi dati. Che Hans abbia visto qualche esibizionista? O che tutto si colleghi soltanto alla madre? Non è certo piacevole che il bambino cominci così presto a porci dei problemi. A parte la paura di andare in istrada e una depressione che sopravviene la sera, Hans è per il resto sempre lui, allegro, sereno.”

Non seguiremo il padre né nelle sue comprensibili preoccupazioni né nei suoi primi tentativi di spiegazione, ma per prima cosa esamineremo il materiale che ci viene comunicato. Non è nostro compito “capire” subito un caso; ciò è possibile solo più tardi, dopo aver raccolto una quantità sufficiente di impressioni. Per il momento lasceremo in sospeso il nostro giudizio e ci limiteremo a osservare con la massima attenzione tutti gli elementi che potremo raccogliere.

Ecco dunque le prime comunicazioni del padre, relative ai primi di gennaio di quest’anno (1908):

“Hans (4 anni e 9 mesi) si alza una mattina piangendo e alla madre che gli chiede che cos’abbia dice: – Quando dormivo, ho pensato che tu te n’eri andata e che io non avevo più la mamma per coccolarmi.

“Dunque un sogno d’angoscia.

“Avevo già notato qualcosa di simile quest’estate, a Gmunden. Quasi tutte le sere, appena a letto, diventava tutto sentimentale e una volta disse qualcosa come ‘se non avessi la mamma’ o ‘se tu andassi via’ (non ricordo le parole precise). Purtroppo tutte le volte ch’era di questo umore elegiaco la madre lo prendeva a letto con sé.

“Una mattina, verso il 5 gennaio, Hans viene nel letto della mamma e

dice: - Sai che cosa ha detto zia M.? che io ho un bel pirolo.⁴²² - (La zia M. era stata nostra ospite quattro settimane prima. Aveva effettivamente detto a bassa voce quelle parole a mia moglie che stava facendo il bagno al bambino; Hans le aveva udite e cercava ora di servirsene.)

"Il 7 gennaio va come al solito al Parco municipale con la governante; per la strada comincia a piangere e chiede di essere riportato a casa, perché vuole 'farsi coccolare' dalla mamma. A casa gli chiediamo perché non abbia voluto proseguire e si sia messo a piangere, ma non ci vuol rispondere. È allegro come al solito fino alla sera; poi sembra aver paura di qualche cosa, piange, non lo si può separare dalla madre da cui vuole ancora farsi coccolare. Infine torna sereno e si addormenta profondamente.

"L'8 gennaio mia moglie pensa di condurlo a spasso lei stessa, per capire che cos'abbia, e gli annuncia che lo porterà a Schönbrunn dove di solito va molto volentieri. Ma Hans ricomincia a piangere, non vuole andare, ha paura. Alla fine cede, ma per istrada è visibilmente impaurito. Ritornando da Schönbrunn dice alla mamma, dopo molti sforzi: - *Avevo paura che un cavallo mi mordesse* - (effettivamente a Schönbrunn si era agitato vedendo un cavallo). La sera ha un accesso simile a quello del giorno prima, vuole farsi coccolare dalla mamma. Cerchiamo di calmarlo. Dice piangendo: - Lo so, domani mattina devo andare a spasso un'altra volta, - e poi: - Il cavallo verrà nella camera.

"Lo stesso giorno la mamma gli chiede: - Forse ti metti la mano sul fapipi? - Risponde: - Sì, tutte le sere quando sono a letto. - Il giorno dopo, 9 gennaio, prima di metterlo a letto per il sonnellino del pomeriggio gli raccomandiamo di non toccarsi. Quando al risveglio gli chiediamo se l'abbia fatto, risponde di sì, 'solo un pochetto'."

Ecco dunque l'inizio sia dell'angoscia che della fobia, due fenomeni che, per buone ragioni, vanno considerati separatamente. Il materiale di cui disponiamo ci appare del tutto sufficiente ad orientarci, anche perché nessun altro stadio come quello iniziale (purtroppo generalmente trascurato, o passato sotto silenzio) è tanto favorevole all'intendimento della malattia. Il disturbo comincia con pensieri al tempo stesso ansiosi e teneri e con un sogno d'angoscia il cui contenuto è di perdere la mamma e non potersi più far coccolare da lei. La sua tenerezza per la madre deve dunque essersi enormemente accresciuta; ed è appunto questo il fenomeno che è alla base dello stato di Hans. A conferma di ciò ricordiamo i due tentativi di seduzione rivolti alla madre, il primo avvenuto già nell'estate precedente [vedi cap. 1], il secondo, consistito solamente nel vantarle il proprio genitale, poco prima che esplodesse l'angoscia della strada. Questa esaltata affezione per la madre è ciò che si trasforma in angoscia e che, come noi diciamo, soggiace alla rimozione. Non sappiamo ancora donde derivi la spinta alla rimozione: forse soltanto dall'intensità dell'impulso che il bambino è incapace di

padroneggiare; forse sono all'opera anche altre forze che non abbiamo ancora identificate. Lo sapremo poi. Questa angoscia, corrispondente a un'aspirazione erotica rimossa, è in un primo tempo priva d'oggetto, come tutte le angosce dei bambini: angoscia e non ancora paura. Il bambino non può sapere di che cosa abbia timore, e quando Hans, di ritorno dalla prima passeggiata con la governante, si rifiuta di dire di che cosa abbia avuto paura, è semplicemente perché non lo sa ancora. Hans dice tutto quello che sa: che per la strada sentiva di aver bisogno della mamma, da cui può farsi coccolare, e che non voleva stare lontano da lei. Egli tradisce in tal modo, in tutta sincerità, il significato primo della sua avversione per la strada.

Anche lo stato d'animo, insieme ansioso e ancora chiaramente tinto di sentimenti di tenerezza, che si è ripetuto due sere di seguito prima del sonno, dimostra che all'inizio della malattia la fobia della strada o della passeggiata o tanto meno dei cavalli non esisteva affatto. Lo stato che si ripeté la sera risulterebbe inspiegabile; chi pensa, prima di andare a letto, alla strada o alla passeggiata? Diventa invece del tutto chiaro perché egli è così ansioso alla sera se supponiamo che, al momento di coricarsi, egli venga sopraffatto da un rafforzamento della libido, il cui oggetto sia la madre e la cui meta, forse, quella di dormire con lei. Aveva inoltre fatto l'esperienza, a *Gmunden*, che quando la madre lo vedeva in quegli stati d'animo finiva per prenderlo a letto con sé, e lo stesso vorrebbe ottenere a Vienna. Dobbiamo d'altronde tener presente che a *Gmunden* il piccino era stato per un certo tempo solo con la madre, perché il padre non poteva trascorrere là tutto il periodo delle vacanze; che inoltre a *Gmunden* la sua tenerezza si era divisa tra i suoi compagni di giuoco, maschi e femmine, mentre ora è solo, di modo che tutta la sua libido può tornare, indivisa, alla madre.

L'angoscia corrisponde dunque a un ardente desiderio rimosso, ma non è più la stessa cosa; è necessario tener conto anche della rimozione. Un desiderio si può tramutare completamente in soddisfacimento se gli si procura l'oggetto desiderato; nell'angoscia questa terapia è inefficace, giacché, anche se vi è possibilità di soddisfare il desiderio, l'angoscia non può più ritrasformarsi completamente in libido. V'è qualcosa che mantiene la libido in stato di rimozione.⁴²³ Ciò appare, nel caso di Hans, nella successiva passeggiata in cui è accompagnato dalla madre. Ora egli è insieme alla mamma: eppure l'angoscia, ossia il desiderio inappagato di lei, persiste. Certo l'angoscia è meno intensa, il bambino si lascia persuadere ad andare a spasso mentre aveva costretto la governante a ricondurlo a casa; la strada, poi, non è luogo indicato per "farsi coccolare", o che cos'altro il piccolo innamorato possa volere. Ma l'angoscia ha superato la prova, adesso deve trovare un oggetto. In questa passeggiata il bambino esprime per la prima volta la paura di essere morso da un cavallo. Donde proviene la materia di questa fobia?

Probabilmente da quei complessi, per ora a noi ignoti, che hanno contribuito alla rimozione e trattenuto nello stato di rimozione la libido diretta verso la madre. Questo è ancora un enigma e dobbiamo ora seguire l'ulteriore sviluppo del caso per trovarne la soluzione. Il padre di Hans ci ha già fornito alcuni elementi, probabilmente attendibili; per esempio che il bambino ha sempre osservato con interesse i cavalli a causa del loro grande fapipì, che si era immaginato che la madre avesse un fapipì come quello di un cavallo, eccetera. Si potrebbe allora pensare che il cavallo costituisca soltanto un sostituto della mamma. Ma che significa allora il timore espresso una sera da Hans di veder arrivare in camera un cavallo? Una sciocca idea angosciosa di bambino, si dirà. Ma la nevrosi non dice sciocchezze, e nemmeno il sogno. Il fatto è che siamo sempre pronti a disprezzare quello che non capiamo; è un modo comodo per semplificare i problemi.

Dobbiamo guardarci dal farlo anche rispetto a un altro punto. Hans ha confessato che tutte le sere, prima di addormentarsi, si diverte a giocare con il pene. Ma allora, dirà il medico pratico, tutto è chiaro: il bambino si masturba, donde l'angoscia. Un momento. Il fatto che il bambino si procuri sentimenti piacevoli con la masturbazione non ci spiega minimamente l'angoscia; al contrario la rende più che mai misteriosa. Gli stati d'angoscia non sono provocati dalla masturbazione, come da nessun'altra forma di soddisfacimento. Dobbiamo inoltre presumere che il nostro Hans, che ha ora 4 anni e 9 mesi, si conceda ogni sera questo piacere ormai da almeno un anno (vedi cap. 1), e vedremo che proprio in questo momento egli è impegnato in una lotta per disabituarsi, il che si accorda assai meglio con la rimozione e con la formazione dell'angoscia.

Debbo d'altra parte prendere anche le difese della buona e certo preoccupatissima mamma. Il padre l'accusa, non senza un'apparenza di ragione, di aver provocato l'insorgere della nevrosi con la sua eccessiva tenerezza e con l'aver ceduto troppo facilmente quando il piccino aveva voluto essere preso a letto; per parte nostra potremmo rimproverarle di aver affrettato il processo di rimozione respingendo troppo energicamente i suoi corteggiamenti ("è una sudiceria" [cap. 1]). Ma la sua è una parte impostale dal destino e assai difficile è la sua posizione.

Convenni col padre che avrebbe detto a Hans che la faccenda dei cavalli era solo una sciocchezza, niente altro; che la verità era che voleva tanto, tanto bene alla mamma e voleva essere preso a letto con lei. Se ora aveva paura dei cavalli, era perché si era tanto interessato al loro fapipì; egli stesso si era reso conto che non stava bene occuparsi tanto dei fapipì, nemmeno del proprio, e aveva ragione di pensare così. Suggerii inoltre al padre di cominciare a dare al bambino qualche istruzione in materia sessuale. Dalla sua condotta passata potevamo desumere che la sua libido fosse congiunta al desiderio di vedere il fapipì della mamma, e il padre pertanto avrebbe dovuto privare Hans di questa

meta informandolo che né la mamma né alcun altro essere femminile (come egli stesso avrebbe potuto riscontrare su Hanna) posseggono un fapipì. Questa spiegazione avrebbe dovuto essergli data in un'occasione propizia, approfittando di qualche domanda o discorso dello stesso Hans.

Le successive notizie sul piccolo Hans si riferiscono al periodo 1-17 marzo; vedremo subito il perché di questo intervallo di un mese.

“Alle spiegazioni⁴²⁴ segue un periodo più calmo, in cui Hans si lascia persuadere senza troppa difficoltà ad andare ogni giorno a passeggio nel Parco municipale [vedi fine questo capitolo]. La paura dei cavalli si va sempre più trasformando in una coazione a guardare questi animali. Dice: - Devo guardare i cavalli e allora ho paura.

“Dopo un'influenza che lo costringe a letto per due settimane, la fobia si rafforza al punto che è impossibile convincerlo a uscire; tutt'al più va sul balcone. Tutte le domeniche si lascia da me condurre a Lainz,⁴²⁵ perché essendo festa ci sono poche carrozze per la strada e perché il tragitto fino alla stazione è molto breve. A Lainz una volta si rifiuta di andare a passeggio fuori dal giardino perché di fronte c'è una carrozza ferma. Dopo un'altra settimana trascorsa a casa perché gli abbiamo fatto togliere le tonsille, la fobia si aggrava ancora sensibilmente. Va ancora sul balcone, ma è impossibile condurlo a spasso; appena arrivato al portone torna precipitosamente indietro.

“Domenica 1° marzo, mentre stiamo andando alla stazione, si svolge la seguente conversazione: io cerco di spiegargli ancora una volta che i cavalli non mordono. Hans: - Ma i cavalli bianchi sì; a Gmunden c'è un cavallo bianco che morde. Se uno gli allunga le dita, morde. - (Noto che dice 'le dita' e non 'la mano'.) Poi mi racconta una storia che riferisco qui in forma ordinata: - Quando Lizzi doveva partire, davanti a casa sua c'era un carro con un cavallo bianco, che doveva portare i bagagli alla stazione. (Lizzi - mi dice Hans - è una ragazzina che abitava lì vicino.) Il papà di Lizzi stava vicino al cavallo, e il cavallo aveva girato il muso (per toccarlo), e il papà aveva detto a Lizzi: *'Non mettere il dito sul cavallo bianco, ché ti morde.'* - Allora dico a Hans: - Sai, mi sembra proprio che tu non voglia parlare di un cavallo, ma pensi a un fapipì, che non si deve toccare con la mano.

“Lui: - Ma il fapipì mica morde.

“Io: - Eppure, chissà... - al che Hans si dà a dimostrarmi calorosamente che si trattava proprio di un cavallo bianco.⁴²⁶

“Il 2 marzo, quando la paura si manifesta nuovamente, gli dico: - Sai una cosa? La sciocchezza - (così egli chiama la sua fobia) - diventerà meno forte se tu andrai a passeggio più spesso. Adesso è tanto forte perché non sei uscito di casa, perché sei stato malato.

“Lui: - Oh no, è così forte perché continuo sempre a mettere la mano sul fapipì, tutte le notti.”

Medico e paziente, padre e figlio, sono dunque d'accordo nell'attribuire all'abitudine onanistica la parte principale nella patogenesi dello stato presente. Non mancano però neppure indizi dell'importanza di altri fattori.

"Il 3 marzo arriva una nuova domestica, che a Hans piace in modo particolare. Siccome lei lascia che Hans le salga sulla schiena mentre pulisce i pavimenti, lui la chiama 'il suo cavallo' e le tira la veste gridando 'arri-juh'. All'incirca il 10 marzo le dice: - Se tu fai questa o quest'altra cosa, poi ti devi spogliare tutta, compresa la camicia. - (Vuol dire che lo dovrebbe fare per castigo, ma è facile vedervi sotto un desiderio.)

"Lei: - Be', e allora? Penserei entro di me di non avere i soldi per comprarmi i vestiti.

"Lui: - Sì, però che vergogna! si vedrebbe il fapipì."

Ancora la vecchia curiosità, rivolta a un nuovo oggetto e, come si conviene in periodo di rimozione, camuffata sotto una tendenza moraleggiante!

"La mattina del 13 marzo dico a Hans: - Sai, se non ti metterai più la mano sul fapipì la sciocchezza diventerà più leggera.

"Hans: - Ma io non ci metto più la mano sul fapipì.

"Io: - Però ne avresti sempre voglia.

"Hans: - Sì, è vero, però 'voglia' non è 'fare' e 'fare' non è 'voglia'. (!!)

"Io: - E per non farti venir voglia, stasera ti diamo un sacco per dormire.

"Poi usciamo davanti alla casa. Hans ha ancora paura, però dice, evidentemente sollevato dalla prospettiva di essere aiutato nella sua lotta: - Oh, se dormo nel sacco, domattina la sciocchezza passa. - E in realtà ha molto meno paura dei cavalli, guarda passare le carrozze abbastanza tranquillamente.

"La domenica seguente, 15 marzo, Hans aveva promesso di venire con me a Lainz. Dapprima rifiuta, alla fine mi accompagna. Per la strada, vedendo che ci sono poche carrozze, mostra di sentirsi bene e dice: - È stato il buon Dio, bravo, che ha mandato via i cavalli. - Per la strada gli spiego che la sua sorellina non ha un fapipì come lui. Le bambine e le donne non hanno fapipì. La mamma non ce l'ha, Hanna nemmeno, e così le altre.

"Hans: - Tu ce l'hai?

"Io: - Certo, che pensavi?

"Hans (dopo una pausa): - Ma come fanno pipì le bambine, se non hanno il fapipì?

"Io: - Loro non hanno un fapipì come il tuo. Non hai ancora visto Hanna, quando le fanno il bagno?

"È allegrissimo per tutta la giornata, va sullo slittino, e così via. Solo verso sera ridiventa depresso e sembra aver paura dei cavalli.

“La sera la crisi nervosa e il bisogno di farsi coccolare sono meno gravi dei giorni precedenti. L'indomani la mamma lo porta con sé in città; in istrada è spaventatissimo. Il giorno successivo resta a casa ed è molto allegro. La mattina dopo si sveglia impaurito verso le 6. Gli chiediamo che cos'abbia e risponde: – Ho messo il dito sul fapipì, ma poco poco. Allora ho visto la mamma tutta nuda in camicia che faceva vedere il fapipì suo. Ho fatto vedere a Grete,⁴²⁷ a Grete mia, quello che faceva la mamma, e le ho fatto vedere il fapipì mio. Allora ho levato subito la mano dal fapipì. – Alla mia obiezione che la mamma o era ‘in camicia’ o era ‘tutta nuda’, risponde: – Era in camicia, ma la camicia era così corta che ho visto il fapipì.

“Non si tratta di un sogno, ma di una fantasia onanistica, del resto equivalente a un sogno. Ciò ch'egli fa fare alla mamma gli serve evidentemente di giustificazione: ‘Se la mamma mostra il fapipì, allora posso mostrarlo anch'io’.”

Questa fantasia ci indica due cose: primo, che il rimprovero della mamma ha a suo tempo esercitato un effetto profondo su di lui;⁴²⁸ secondo, ch'egli non ha ancora accettato la spiegazione secondo cui le donne non hanno fapipì. Egli deplora che le cose stiano come gli ha detto il babbo, e nella fantasia si attiene ancora alla sua vecchia teoria. Forse ha le sue buone ragioni per rifiutarsi, dapprima, di credere alle parole del babbo.

Relazione settimanale del padre: “Egregio professore, ecco il seguito della storia del nostro Hans, una parte molto interessante. Forse mi permetterò di venire da Lei lunedì nelle Sue ore di visita e, se possibile, di portare Hans con me, ammesso che venga. Oggi gli ho chiesto: – Vuoi venire con me lunedì dal dottore che ti può mandare via la sciocchezza?

“Lui: – No.

“Io: – Ma il professore ha una bellissima bambina. – Allora ha acconsentito subito, tutto felice.

“Domenica 22 marzo. Per ampliare il programma domenicale propongo a Hans di andare prima a Schönbrunn, poi di lì, verso mezzogiorno, a Lainz. Così dovrà fare a piedi non soltanto la strada da casa alla stazione ‘Dazio centrale’ delle linee locali, ma anche dalla stazione di Hietzing a Schönbrunn e tornare di lì alla stazione del tram a vapore di Hietzing. Il bambino supera la prova: quando arrivano dei cavalli il timore lo assale e allora volge precipitosamente lo sguardo altrove, come la mamma gli ha consigliato di fare.

“A Schönbrunn mostra di avere paura di animali che finora aveva guardato senza timore. Non vuole assolutamente entrare nell'edificio dove c'è la giraffa, né andare a vedere l'elefante, che prima lo divertiva tanto. Ha paura di tutti gli animali grandi, mentre si diverte moltissimo con quelli piccoli. Davanti alle gabbie degli uccelli questa volta ha paura

anche del pellicano (che prima non gl'incuteva alcun timore), evidentemente anche per via delle sue dimensioni.

“Dopodiché dico a Hans: – Sai perché hai paura degli animali grossi? Gli animali grossi hanno un fapipì grosso, e tu hai paura proprio del grosso fapipì.

“Hans: – Ma io non ho mai visto il fapipì degli animali grossi.⁴²⁹

“Io: – Però hai visto quello dei cavalli, e anche i cavalli sono animali grossi.

“Hans: – Oh sì, quello dei cavalli tante volte. Una volta a Gmunden, quando la carrozza stava davanti alla porta; una volta davanti al Dazio centrale.

“Io: – Quando eri piccolo, probabilmente a Gmunden sei entrato in una stalla...

“Hans (interrompendo): – Sì, tutti i giorni, quando a Gmunden i cavalli tornavano a casa, andavo nella stalla.

“Io: – ...e probabilmente hai avuto paura vedendo una volta il grosso fapipì di un cavallo. Ma tu non ne devi aver paura. Gli animali grossi hanno grossi fapipì, gli animali piccoli, piccoli fapipì.

“Hans: – E tutti gli uomini hanno un fapipì, e il fapipì crescerà insieme a me quando diventerò grande, perché fa parte di me.

“Con ciò termina la conversazione. I giorni seguenti, la paura sembra un po' più grande. Hans non si arrischia quasi ad uscire dal portone, dove lo accompagniamo dopo mangiato.”

Le ultime parole di consolazione che Hans rivolge a sé stesso gettano una nuova luce sulla situazione e ci permettono di correggere un poco le affermazioni del padre. È vero che Hans ha paura degli animali grandi perché pensa al loro grande fapipì, ma non è esatto dire ch'egli abbia paura del grande fapipì in sé stesso. Il rappresentarselo era stato certamente in passato una cosa piacevole, ed egli aveva cercato con grande zelo di procurarsene la vista. Il diletto che ne ricavava gli si è guastato da quando tutta la sua esplorazione sessuale ha subito – in modo ancora inspiegato – un generale capovolgimento del piacere in dispiacere, e da quando – e la cosa si capisce meglio – certe sue esperienze e riflessioni hanno avuto risultati penosi. Il fatto che Hans si consoli dicendo: “il fapipì crescerà insieme a me quando diventerò grande”, consente la deduzione che nelle sue osservazioni egli aveva fatto continui confronti, restando assai insoddisfatto della grandezza del proprio fapipì. I grandi animali gli ricordano questo suo difetto e per questa ragione gli sono sgraditi. Ma poiché tali idee sono probabilmente incapaci di divenire chiaramente coscienti, anche questo senso di pena si trasforma in angoscia, sicché l'angoscia attuale si costituisce del pari sul piacere passato e sul dispiacere presente. Una volta instaurato lo stato d'angoscia, l'angoscia assorbe tutte le altre sensazioni; col progredire della rimozione, man mano che le rappresentazioni cariche d'affetto che

sono state coscienti retrocedono nell'inconscio, tutti gli affetti divengono capaci di trasformarsi in angoscia.

La singolare osservazione di Hans: "perché fa parte di me", considerata nel suo contesto consolatorio, ci permette di intuire molte cose che egli non poteva esprimere e che non ha mai espresse neppure nel corso dell'analisi. Colmerò in parte questa lacuna basandomi sull'esperienza tratta dall'analisi di adulti, e spero che questa interpolazione non verrà giudicata artificiosa o arbitraria. "Perché fa parte di me": se consideriamo queste parole in un senso di consolazione e di sfida, ci vien fatto di pensare alla vecchia minaccia della mamma, di fargli tagliare il fapipì se avesse continuato a toccarsi [cap. 1]. A suo tempo (il bimbo aveva 3 anni e mezzo) la minaccia era restata senza effetto. Hans aveva risposto tranquillamente che avrebbe fatto pipì col "popò". Assisteremmo a uno svolgimento assolutamente tipico se la minaccia adesso avesse effetto *posteriormente* e adesso, dopo un anno e tre mesi, egli fosse in preda all'angoscia di perdere quella parte preziosa del suo Io. Simili effetti posteriori di ordini o di minacce rivolti nell'infanzia possono osservarsi in molti casi di malattia, con un intervallo di decine d'anni o più. So di casi in cui l'"obbedienza posteriore" dovuta alla rimozione ha una parte essenziale nel determinare i sintomi della malattia.⁴³⁰

Hans è stato testé informato che le femmine non hanno fapipì: ciò deve necessariamente aver scosso la sua fiducia in sé stesso e dato nuovo vigore al complesso di evirazione. Perciò egli si oppone a questa notizia e perciò essa non ha avuto effetti terapeutici. Vi sono dunque esseri viventi senza fapipì? Ma allora non sarebbe tanto incredibile che gli portassero via il suo, che per così dire rendessero femmina anche lui!

431

"Nella notte tra il 27 e il 28 Hans ci fa la sorpresa di alzarsi in piena oscurità e di venire a letto da noi. La sua camera è separata dalla nostra da uno stanzino. Gli domandiamo che cos'abbia, se abbia avuto paura. Risponde: - No, lo racconto domani. - Dopo che s'è addormentato vicino a noi lo riportiamo nel suo lettino.

"Il giorno dopo sottopongo Hans a un interrogatorio, per sapere perché fosse venuto da noi. Dapprima oppone una certa resistenza, poi si svolge il seguente dialogo che annoto subito stenograficamente:

"Lui: - *Nella camera questa notte c'erano una giraffa grande e una giraffa squalcita, e quella grande strillava perché io le avevo preso quella squalcita. Poi ha smesso di strillare e allora io mi sono messo a sedere su quella squalcita.*

"Io, sconcertato: - Cosa? Una giraffa squalcita? Come sarebbe?

"Lui: - Sì. - (Prende in fretta un pezzo di carta, lo gualcisce tra le mani e mi dice:) - Era squalcita così.

"Io: - E ti sei seduto sulla giraffa squalcita? Come?

"Me lo fa vedere, mettendosi a sedere per terra.

"Io: - Perché sei venuto in camera da noi?

"Lui: - Non lo so nemmeno io.

"Io: - Hai avuto paura?

"Lui: - No, certo no.

"Io: - Le hai sognate le giraffe?

"Lui: - No, non ho sognato; pensavo... l'ho tutto pensato... stavo sveglio già da un po'.

"Io: - Ma che vuol dire una giraffa sgualcita? Tu sai che una giraffa non può mica essere spiegazzata come un pezzo di carta.

"Lui: - Sì, lo so. L'ho proprio creduto. Certo non c'erano mica sul serio.⁴³² Quella sgualcita stava tutta sdraiata per terra, e io me la sono presa, l'ho presa in mano.

"Io: - Ma come, una giraffa così grande si può prendere in mano?

"Lui: - Quella sgualcita l'ho presa in mano.

"Io: - Dove stava quella grande, intanto?

"Lui: - Quella grande stava un po' più in là.

"Io: - E che hai fatto con quella sgualcita?

"Lui: - L'ho tenuta un po' di tempo in mano, finché quella grande ha finito di strillare, e quando quella grande ha finito di strillare, mi ci sono messo a sedere sopra.

"Io: - Perché strillava quella grande?

"Lui: - Perché io le avevo preso quella piccola. - (Si accorge che prendo nota di tutto e chiede: - Perché lo scrivi?)

"Io: - Perché lo do al dottore, che ti può mandare via la sciocchezza.

"Lui: - Ah! Allora hai scritto pure che la mamma si è levata la camicia e l'hai mandato al dottore.

"Io: - Sì, ma il dottore non potrà capire come fai a credere che una giraffa si può sgualcire.

"Lui: - Allora digli che non lo so nemmeno io e lui non chiederà più; se invece chiede che cos'è una giraffa gualcita, allora ci può scrivere e noi gli rispondiamo, o scriviamoglielo subito che non lo so nemmeno io.

"Io: - Ma perché sei venuto da noi questa notte?

"Lui: - Non lo so.

"Io: - Dimmi presto quello che pensi adesso.

"Lui (spiritoso): - A uno sciroppo di lampone.

"Io: - E tu lo consideri.

"Lui: - A un fucile per ammazzare le persone.⁴³³

"Io: - Sei certo di non averlo sognato?

"Lui: - Certo, sono sicurissimo che no.

"Aggiunge poi: - Mamma mi ha pregato tanto di dirle perché ero venuto questa notte. Io però non glielo volevo dire, perché a tutta prima avevo vergogna di mamma.

"Io: - Perché?

“Lui: – Non lo so.

“Effettivamente mia moglie lo aveva interrogato per tutta la mattina, fino a che aveva raccontato la storia delle giraffe.”

Lo stesso giorno il padre trova la soluzione della fantasia delle giraffe.

“La grande giraffa sono io, ossia il grande pene (il lungo collo); la giraffa sgualcita è mia moglie, ossia il suo organo genitale. Questo è dunque il risultato della spiegazione impartitagli.

“Giraffa: vedi gita a Schönbrunn [vedi cap. 1 e sopra]. Inoltre sul suo letto è appeso un quadretto con una giraffa e un elefante.

“Il tutto è la riproduzione di una scena ripetutasi quasi tutte le mattine negli ultimi giorni. La mattina Hans viene sempre in camera nostra e mia moglie non può fare a meno di prenderlo a letto per qualche minuto. Al che comincio sempre a dirle che non deve farlo (‘quella grande strillava perché io le avevo preso quella sgualcita’), e lei di quando in quando ribatte, un po’ irritata, che è una sciocchezza, che qualche minuto non può far niente, eccetera eccetera. Hans allora rimane un po’ di tempo con lei (‘poi quella grande ha smesso di strillare e allora io mi sono messo a sedere su quella sgualcita’).

“La soluzione di questa scena coniugale trasportata nel mondo delle giraffe è dunque la seguente: Hans durante la notte è stato preso da nostalgia della mamma, dei suoi vezzeccamenti, del suo organo genitale, e perciò è venuto in camera nostra. Il tutto costituisce una prosecuzione della paura dei cavalli.”

All’acuta interpretazione del padre posso aggiungere soltanto questo. Il “sedere sopra” è probabilmente per Hans la raffigurazione del “possedere”. L’insieme peraltro costituisce una fantasia di sfida connessa alla soddisfazione di aver trionfato dell’opposizione del padre: “Grida quanto vuoi, la mamma mi prende a letto ed essa mi appartiene.” Dietro alla fantasia, quindi, si può scorgere a buon diritto la riprova di una supposizione del padre: che Hans ha paura di non essere amato dalla mamma perché il suo fapipì non può compe-tere con quello del padre.

La mattina seguente il padre ottiene la conferma della sua interpretazione.

“Domenica, 29 marzo, vado a Lainz con Hans. Dalla porta, prendo scherzosamente congedo da mia moglie: – Addio, grande giraffa. – Hans chiede: – Perché giraffa? – Io: – La mamma è la giraffa grande. – Al che Hans: – Sì, è vero? e Hanna è la giraffa sgualcita, è vero?

“Nel treno gli spiego il significato della fantasia delle giraffe, e lui dice: – Sì, è vero. – Quando gli dico che la giraffa grande sono io e che il collo lungo gli ha fatto pensare a un fapipì, dice: – Anche la mamma ha un collo come una giraffa, l’ho visto mentre si lavava il collo tutto bianco.⁴³⁴

“Lunedì mattina, 30 marzo, Hans viene da me e mi dice: – Sai, oggi ho pensato due cose. La prima è che io stavo con te a Schönbrunn, dalle

pecore, e ci siamo infilati sotto le corde, e poi l'abbiamo detto al guardiano all'ingresso, e lui ci ha arrestati. - La seconda cosa l'ha dimenticata.

"A questo proposito c'è da osservare che a Schönbrunn, domenica, avevamo voluto andare a vedere le pecore, ma quella parte del giardino era chiusa con una corda, sicché avevamo dovuto rinunciarci. Hans si era molto stupito che per sbarrare il passo fosse stata usata solo una corda, sotto a cui sarebbe stato facile scivolare. Gli avevo detto che le persone per bene non s'infilano sotto le corde. Hans aveva replicato che, pure, sarebbe stato molto facile; al che avevo risposto che avrebbe potuto venire un guardiano a portare via il colpevole. All'ingresso di Schönbrunn vi è una guardia del corpo che, come avevo detto una volta a Hans, porta in prigione i bambini cattivi.

"Al ritorno dalla visita che Le facemmo in studio quello stesso giorno, Hans confessò un'altra voglia di fare una cosa proibita. - Sai, stamattina ho di nuovo pensato una cosa. - Che cosa? - Io stavo con te in treno e abbiamo rotto un finestrino, e la guardia ci ha portati via."

Questa è una continuazione molto appropriata della fantasia delle giraffe. Hans sospetta che sia proibito prendere possesso della madre: si è imbattuto per la prima volta nella barriera contro l'incesto.⁴³⁵ Ma egli ritiene la cosa vietata in sé stessa. Nelle imprese proibite compiute in fantasia, il padre è sempre con lui e viene arrestato insieme a lui. Il padre, pensa il bambino, fa dunque con la mamma anche quella misteriosa cosa vietata ch'egli sostituisce con un atto di violenza, come l'infrangere un vetro o il penetrare in uno spazio sbarrato.

Quel pomeriggio padre e figlio erano venuti a consultarmi nel mio studio. Conoscevo già il bricconcello, tutto sicuro di sé ma tanto simpatico che mi faceva sempre piacere vederlo. Non so se si ricordasse di me, ad ogni modo si comportò in modo impeccabile, come un ragionevolissimo membro del consorzio umano. La visita fu breve. Il padre cominciò col dire che, nonostante tutte le spiegazioni, la paura dei cavalli non era diminuita. Dovemmo anche convenire che tra i cavalli, di cui aveva paura, e i moti palesi di tenerezza verso la madre, non c'erano molte relazioni. Ciò che sapevamo non era certo in grado di spiegare i particolari che appresi soltanto allora: che lo infastidiva soprattutto ciò che i cavalli hanno davanti agli occhi e il nero intorno alla loro bocca. Ma mentre guardavo i due seduti davanti a me e ascoltavo la descrizione dei cavalli che incutevano paura, mi venne improvvisamente in mente un altro pezzo della soluzione, tale, come capii, da sfuggire proprio al padre. Chiesi a Hans in tono scherzoso se i suoi cavalli portassero gli occhiali, e il piccino disse di no; poi se il suo papà portasse gli occhiali, e anche questa volta egli negò, nonostante fosse evidente il contrario; gli chiesi ancora se con il nero intorno alla "bocca" non intendesse dire i baffi, e infine gli rivelai che egli aveva paura del suo papà, e proprio perché lui,

Hans, voleva tanto bene alla mamma. Credeva che perciò il babbo fosse arrabbiato con lui, ma non era vero, il babbo gli voleva bene lo stesso e lui gli poteva confessare tutto senza paura. Già tanto tempo prima che lui venisse al mondo, io già sapevo che sarebbe nato un piccolo Hans che avrebbe voluto così bene alla sua mamma da aver paura, per questo, del babbo, e tutto questo l'avevo raccontato al suo papà. - Come puoi credere che io sia arrabbiato con te? - m'interruppe il padre, - t'ho mai sgridato o picchiato? - Oh sì - lo corresse Hans, - mi hai picchiato. - Non è vero; ma quando? - Questa mattina - rispose il bambino, e il padre si ricordò che al mattino Hans gli si era gettato all'improvviso con la testa contro la pancia e che, quasi automaticamente, egli aveva risposto con uno scappellotto. Fatto singolare, il padre non aveva messo in riferimento questo particolare col contesto della nevrosi; ora però si rese conto ch'esso costituiva un'espressione della disposizione ostile del piccino verso di lui e fors'anche del bisogno di ricevere una punizione per questo.⁴³⁶

Ritornando a casa Hans chiese al padre: - Com'è che il professore sapeva già tutto prima? Forse parla col buon Dio? - Sarei straordinariamente fiero di questo riconoscimento per bocca di un bambino, se non l'avessi provocato io stesso con la mia scherzosa vanteria. Dopo quella visita ricevetti quasi ogni giorno ragguagli sulle variazioni dello stato del piccolo paziente. Non ci si poteva aspettare che, grazie alla mia spiegazione, egli si liberasse di colpo delle sue angosce; si vide però che ora gli era offerta la possibilità di portare avanti le sue produzioni inconscie e dipanare la sua fobia. Da quel momento in poi Hans attuò un programma che potei preannunciare al genitore.

"Il 2 aprile si nota il *primo reale miglioramento*. Finora non era mai stato possibile convincerlo a trattenersi per un po' di tempo fuori del portone, e quando si avvicinava un cavallo rientrava a precipizio in casa, spaventatissimo; oggi invece è rimasto davanti al portone un'ora, anche quando passava qualche carrozza, il che avviene piuttosto spesso davanti a casa nostra. Qualche volta, vedendo da lontano una carrozza, faceva per correr dentro, ma poi tornava indietro subito, come se ci avesse ripensato. Ad ogni modo, l'angoscia sembra ridotta a un residuo e i progressi avvenuti dopo la spiegazione sono innegabili.

"La sera dice: - Adesso che arriviamo fino davanti al portone, possiamo anche andare al Parco municipale.

"La mattina del 3 aprile viene a letto da me, mentre negli ultimi giorni non era mai venuto e anzi sembrava fiero di questa sua riservatezza. Gli chiedo: - Perché oggi sei venuto?

"Hans: - Quando non ho più paura non vengo più.

"Io: - Allora tu vieni da me perché hai paura?

“Hans: - Quando non sto con te, ho paura; quando non sto a letto con te, ho paura, ecco. Quando non avrò più paura, non vengo più.

“Io: - Allora tu mi vuoi bene, e la mattina presto a letto hai paura, e perciò vieni da me?

“Hans: - Sì. Perché mi hai detto che io voglio bene alla *mamma* e che è per questo che ho paura, mentre invece io voglio bene a *te*?”

Il piccolo è qui straordinariamente esplicito. Egli fa capire che in lui l'amore per il padre è in conflitto con l'ostilità verso il padre, rivale nei confronti della madre, al quale egli fa il rimprovero di non avergli fatto rilevare questo giuoco di forze opposte che doveva trovar sfogo nell'angoscia. Il padre non comprende ancora completamente suo figlio perché, durante questo colloquio, non fa che convincersi della sua ostilità verso di lui, quell'ostilità ch'io gli avevo fatto rilevare nell'ultima visita. Ciò che segue serve in realtà a dimostrare più i progressi del padre che quelli del figlio; tuttavia lo riferirò senza cambiare nulla.

“Purtroppo non comprendo subito il senso di questa obiezione. Poiché Hans ama la mamma, vuole evidentemente che io non ci sia più, in modo da mettersi al posto del padre. Questo desiderio ostile represso si tramuta in angoscia per la sorte del padre, sicché egli viene la mattina da me per vedere se ci sono ancora. Questa spiegazione non mi viene purtroppo in mente lì per lì, e gli dico:

“- Quando tu sei solo, è che hai paura per me e allora mi vieni a trovare.

“Hans: - Quando tu sei via, io ho paura che non torni più a casa.

“Io: - Forse ti ho minacciato qualche volta di non tornare più?

“Hans: - Tu no, ma mamma sì. La mamma mi ha detto che non ritornava più a casa - (probabilmente aveva fatto i capricci e la mamma l'aveva minacciato di andarsene).

“Io: - Questo l'ha detto perché tu eri cattivo.

“Hans: - Sì.

“Io: - Tu perciò hai paura che io me ne vada via perché sei stato cattivo, e allora vieni da me.

“Appena fatta colazione mi alzo da tavola e Hans dice: - Papà, perché *trotti* subito via? - Noto che ha detto '*trotti*' invece di '*corri*' e gli rispondo: - Ah, ecco! tu hai paura che il cavallo *trotti* via - Hans ride.”

Sappiamo che questa parte dell'angoscia di Hans ha due componenti: paura *del* padre e paura *per* il padre. La prima proviene dall'ostilità verso il padre, la seconda dal conflitto tra tenerezza, che qui è esagerata per reazione, e ostilità.

Il padre continua: “Questo è senza dubbio l'inizio di una fase importante. Il fatto che il piccolo si azzardi al massimo a uscire dal portone, senza allontanarsi dalla casa, che a metà strada, al primo accesso d'angoscia, ritorni sui suoi passi, è dunque motivato dalla paura di non trovare più a casa i genitori perché sono andati via. Egli è

inchiodato alla casa dal suo amore per la madre, e teme ch'io me ne vada a causa dei desideri ostili (allora, sarebbe lui il padre) che nutre nei miei riguardi.

“La scorsa estate ero solito partire spesso da Gmunden alla volta di Vienna, per motivi di lavoro, e allora era lui il padre. Ricorderò a questo proposito che la paura dei cavalli è legata all'episodio di Gmunden quando un cavallo doveva portare i bagagli di Lizzi alla stazione. Il desiderio rimosso di vedermi andare in carrozza alla stazione, per restare solo con la mamma (il desiderio che ‘il cavallo s'avvii’), si era poi tramutato nell'angoscia di vedere i cavalli avviarsi; e in effetto nulla lo agita di più che il vedere un carro avviarsi dal cortile del Dazio centrale, sito dirimpetto al nostro appartamento, e i cavalli mettersi in moto.

“Tutta questa parte nuova (malanimo nei confronti del padre) è potuta venire in luce soltanto dopo che il bambino ha appreso che io non ero adirato con lui per il fatto ch'egli vuole tanto bene alla mamma.

“Nel pomeriggio esco nuovamente con lui fuori del portone; va di nuovo davanti alla casa e vi resta anche quando passano le carrozze, ha paura soltanto di certe carrozze e corre dentro al portone. – Non tutti i cavalli bianchi mordono – mi spiega; ciò significa che, in virtù dell'analisi, alcuni cavalli bianchi sono già stati riconosciuti come il ‘babbo’ e quindi non mordono più, però ce ne sono altri che mordono ancora.

“Ecco ciò che si vede dal portone della nostra casa (fig. 2): dirimpetto c'è il deposito dell'ufficio delle imposte di consumo, con una piattaforma di carico davanti a cui passano continuamente i carri che vengono a caricare casse di merci e simili. Il cortile è recinto da una cancellata che corre lungo la strada. Proprio di fronte al nostro appartamento vi è il cancello d'ingresso al cortile. Ho osservato da alcuni giorni che Hans s'impaurisce in modo particolare quando i carri, con una brusca voltata, entrano o escono dal cortile. Gli ho chiesto perché ha tanta paura e mi risponde: – *Ho paura che i cavalli cadano per terra quando il carro gira* – (A). Hans ha egualmente paura, come ho già detto, quando i carri in sosta davanti alla piattaforma di carico si rimettono improvvisamente in moto per andar via (B). Inoltre ha paura (C) dei grossi cavalli da tiro più che dei cavalli piccoli, dei cavalli di campagna più che di quelli eleganti (delle vetture, ad esempio). Infine, ha più paura quando un veicolo passa a forte velocità (D), che quando i cavalli vengono trotando lentamente. Queste differenze, com'è naturale, sono apparse chiaramente solo negli ultimi giorni.”

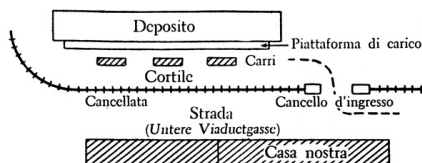


Figura 2

Si potrebbe dire che per via dell'analisi non soltanto il paziente, ma anche la sua fobia ha preso nuovo coraggio e osa mostrarsi [vedi oltre, cap. 3, par. 2].

“La mattina del 5 aprile Hans viene nuovamente in camera nostra ed è rimandato nel suo letto. Gli dico: – Finché tu verrai in camera la mattina la paura dei cavalli non diminuirà. – Mi risponde in tono di sfida: – Io vengo lo stesso, anche se ho paura. – Rifiuta dunque di ottemperare al divieto di far le sue visite alla mamma.

“Dopo colazione decidiamo di scendere. Hans è tutto contento e si propone, invece di rimanere come al solito davanti al portone, di attraversare la strada e andare nel cortile del Dazio dove qualche volta ha visto giocare dei monelli. Gli dico che mi farà piacere se attraverserà la strada, e apro l'occasione per domandargli perché abbia tanta paura quando i carri, dopo aver sostato davanti alla piattaforma per il carico, si rimettono in marcia (B).

“Hans: – Ho paura se sto vicino al carro e il carro parte svelto svelto, e se ci sto sopra e voglio saltare sulla tavola (la piattaforma) e vado via insieme col carro.

“Io: – E quando il carro sta fermo? allora non hai paura? Perché no?

“Hans: – Quando il carro sta fermo, io vado svelto svelto sul carro e salto sulla tavola [fig. 3].

“(Hans si propone dunque di arrampicarsi su un carro e di lì saltare sulla piattaforma, e ha paura che il carro se ne vada mentre lui è ancora sopra.)

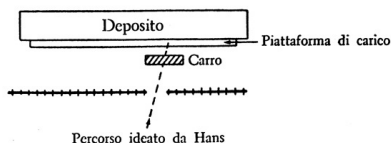


Figura 3

“Io: – Forse hai paura di non tornare più a casa se te ne vai via col

carro?

"Hans: - Oh no, dalla mamma ci posso sempre tornare, col carro o con una vettura di piazza. Gli so dire pure il numero del portone.

"Io: - E allora di che hai paura?

"Hans: - Non lo so, il professore certo lo sa. Credi che lui lo sa?

"Io: - Ma perché vuoi andare sulla tavola?

"Hans: - Perché non ci sono stato mai, e mi piacerebbe tanto, e sai perché vorrei andarci? Perché mi piacerebbe di caricare e scaricare le casse, e mi piacerebbe di arrampicarmi sopra le casse. Mi piacerebbe tanto di montarci sopra. Sai da chi ho imparato come si fa ad arrampicarsi? I monelli saltavano sopra le casse e io l'ho visto e così voglio farlo anch'io.

"Ma il suo desiderio non si adempie, perché quando Hans si azzarda ancora una volta a uscire davanti al portone, i pochi passi necessari per attraversare la strada fino al cortile risvegliano in lui resistenze troppo grandi, essendoci viavai di carri nel cortile."

Il professore sa soltanto che il giuoco che Hans si propone di fare con i carri carichi deve aver acquisito una relazione simbolica e sostitutiva con un altro desiderio, di cui egli non ci ha ancora fatto sapere nulla. Ma non peccheremo di presunzione dicendo che sarà possibile fin d'ora ricostruire questo desiderio.

"Il pomeriggio andiamo nuovamente davanti al portone e al ritorno domando a Hans: - Di quali cavalli hai paura di più?

"Hans: - Di tutti.

"Io: - Questo non è vero.

"Hans: - Ho paura soprattutto dei cavalli che hanno quella cosa sulla bocca.

"Io: - Che cosa vuoi dire? quel ferro che hanno dentro la bocca?

"Hans: - No, hanno una cosa nera sulla bocca - (si copre la bocca con la mano).

"Io - Che cosa, forse i baffi?

"Hans (ride): - No, no.

"Io: - Ce l'hanno tutti?

"Hans: - No, solo certi.

"Io: - Ma che è questa cosa che hanno sulla bocca?

"Hans: - Una cosa nera. - Penso che si tratti della grossa cinghia che i cavalli da tiro portano attorno al muso [fig. 4].



“- Anche i carri dei traslochi mi mettono paura di più.

“Io: - Perché?

“Hans: - Penso che quando i cavalli tirano un carro così pesante, poi cascano.

“Io: - Allora di un carro piccolo non hai paura?

“Hans: - No, di un carro piccolo o del furgone della Posta non ho paura. Ho anche tanta paura quando viene l’omnibus.

“Io: - Perché? perché è tanto grande?

“Hans: - No, perché una volta un cavallo di un omnibus è cascato.

“Io: - Quando?

“Hans: - Una volta, quando sono uscito con la mamma malgrado la ‘sciocchezza’, quando ho comprato il corpetto. - (Ciò viene poi confermato dalla mamma.)

“Io: - E che hai pensato quando il cavallo è caduto?

“Hans: - Che sarebbe successo sempre così. Tutti i cavalli degli omnibus sarebbero cascati per terra.

“Io: - Di tutti gli omnibus?

“Hans: - Sì! e pure quelli dei carri dei traslochi. Ma dei carri dei traslochi meno spesso.

“Io: - Quando è successo questo, la sciocchezza l’avevi già?

“Hans: - No, m’è venuta proprio allora. Quando il cavallo dell’omnibus è cascato, mi sono spaventato moltissimo, davvero! e quando siamo andati via m’è venuta la sciocchezza.

“Io: - Ma pure, la sciocchezza era che tu pensavi che un cavallo ti mordesce, e adesso invece dici che avevi paura che un cavallo cadesse.

“Hans: - Cadesse e mordesce.⁴³⁷

“Io: - E perché ti sei tanto spaventato?

“Hans: - Perché il cavallo faceva così coi piedi - (si mette per terra e mi fa vedere il dimenio). - Mi sono spaventato perché *faceva tanto chiasso coi piedi*.

“Io: - Dove eri andato quel giorno con la mamma?

“Hans: - Prima alla pista di pattinaggio, poi in un caffè, poi a comprare un corpetto, poi in pasticceria con la mamma e poi la sera a casa; tornando siamo passati per il Parco municipale. - (Tutto ciò mi viene confermato poi da mia moglie, anche il fatto che l’angoscia era insorta immediatamente dopo.)

“Io: - Il cavallo era morto, quand’è caduto?

“Hans: - Sì!

“Io: - Come lo sai?

“Hans: - Perché l’ho visto - (ride). - No, non era morto per niente.

“Io: - Forse hai pensato che fosse morto.

“Hans: - No, no. Dicevo per scherzo. - (Ma quando l’aveva detto l’espressione era seria.)

“Poiché è stanco lo lascio correr via. Mi dice solo ancora che prima aveva avuto paura dei cavalli degli omnibus, poi di tutti gli altri e solo alla fine di quelli dei carri dei traslochi.

“Ritornando da Lainz gli faccio ancora qualche domanda:

“Io: – Il cavallo dell’omnibus che era caduto, di che colore era? Bianco, rosso, bruno, grigio?

“Hans: – Nero, tutt’e due i cavalli erano neri.

“Io: – Era grande o piccolo?

“Hans: – Grande.

“Io: – Grasso o magro?

“Hans: – Grasso, molto grande e grasso.

“Io: – Quando il cavallo è cascato, tu hai pensato a papà?

“Hans: – Forse. Sì. Può essere.”

Il padre può avere in alcuni punti indagato inutilmente; ma non sarà male esaminare più da vicino una fobia siffatta, cui si vorrebbe dare il nome dei suoi nuovi oggetti [vedi oltre, cap. 3, par. 2]. Vediamo subito che si diffonde moltissimo. Si espande ai cavalli e ai carri e carrozze, al fatto che i cavalli cadono e a quello che essi mordono, ai cavalli di una specie particolare e ai carri che portano grossi carichi. Diciamo subito che tutte queste particolarità derivano dal fatto che l’angoscia originariamente non si riferiva affatto ai cavalli, ma è stata trasferita su di essi secondariamente, fissandosi quindi su quegli elementi del complesso dei cavalli che si dimostravano appropriati a determinate traslazioni.⁴³⁸ Va inoltre riconosciuto che l’indagine del padre ha dato un risultato importantissimo. Abbiamo appreso l’occasione precisa in cui insorse la fobia. Era stato quando il bambino aveva visto cadere un grosso e pesante cavallo, e almeno una delle interpretazioni di quest’impressione sembra essere quella messa in rilievo dal padre; Hans aveva in quel momento provato il desiderio che il padre cadesse nello stesso modo... e morisse. L’espressione seria del bambino durante il racconto è evidentemente dovuta a questo significato inconscio. Ma che dietro a tutto ciò vi sia anche un altro significato? E quale senso ha il “chiasso” fatto con le gambe?

“Da qualche tempo Hans gioca a fare il cavallo, galoppa per la camera, cade per terra, scalcia, nitrisce. Una volta si lega addosso un sacchetto a mo’ di tasca mangiatoia. Ogni tanto mi corre addosso e mi morde.”

Egli accetta in tal modo le ultime interpretazioni con minor esitazione di quanto avrebbe potuto fare a parole, ma naturalmente inverte le parti, poiché il giuoco è al servizio di una fantasia di desiderio. Dunque il cavallo è lui, lui morde il padre, col quale in tal modo s’identifica.

“Da due giorni noto che Hans fa il disobbediente con me, risoluto ma senza sfrontatezza, con una specie di allegria. Questo significa che non

ha più paura di me, del cavallo?

“6 aprile. Il pomeriggio vado con Hans davanti alla casa. A ogni cavallo che passa gli chiedo se veda il ‘nero sulla bocca’; risponde sempre di no. Gli domando allora che aspetto abbia precisamente, questo ‘nero’; dice che è un ferro nero. La mia prima supposizione, che si trattasse della spessa cinghia di cuoio che fa parte dei finimenti dei cavalli da tiro, non viene dunque confermata. Chiedo se il ‘nero’ faccia pensare ai baffi: ‘solo per il colore’, risponde. Sicché ancora non so di che cosa si tratti in realtà.

“La paura è diminuita; questa volta Hans si arrischia fino alla casa vicina, ma torna subito indietro quando sente in lontananza lo scalpitio di un cavallo. Una carrozza si ferma davanti al nostro portone e il cavallo raspa con lo zoccolo per terra: basta questo perché egli sia preso da paura e corra dentro. Gli chiedo perché abbia paura e (pestando il piede) se si sia spaventato perché il cavallo ha fatto così. Dice: – Non fare quel chiasso con i piedi! – Si confronti con l’espressione usata a proposito del cavallo dell’omnibus caduto.

“Il passaggio di un carro da traslochi spaventa particolarmente Hans, che corre fin nell’interno della casa. Gli chiedo in tono indifferente: – Un carro da traslochi come quello, non sembra proprio un omnibus? – Non dice nulla. Ripeto la domanda. Allora dice: – Certo, se no non avrei tanta paura di un carro da traslochi.

“7 aprile. Oggi chiedo nuovamente come sia questo ‘nero sulla bocca’ dei cavalli. Hans dice: ‘Come una museruola’. Lo strano è che in questi ultimi tre giorni non è passato nessun cavallo su cui egli abbia osservato questa ‘museruola’; io stesso non ho mai visto un cavallo simile durante nessuna delle mie passeggiate, sebbene Hans protesti che ce ne siano. Suppongo che effettivamente una specie di briglia (forse la spessa cinghia intorno alla bocca) gli abbia ricordato i baffi e che, dopo la mia allusione, anche questa paura sia scomparsa.

“Il miglioramento di Hans è costante, il raggio del suo cerchio d’attività, col portone di casa al centro, si fa più vasto; attua persino l’impresa, che gli è stata finora impossibile, di correre fino al marciapiedi di fronte. Tutta la paura residua ha connessione con la scena dell’omnibus, il cui senso non mi è ancora affatto chiaro.

“9 aprile. Stamattina Hans viene da me mentre mi sto lavando a busto nudo.

“Hans: – Papà, come sei bello, così bianco!

“Io: – Già, come un cavallo bianco.

“Hans: – Solo i baffi sono neri. – (Continuando) – O forse è la museruola nera?

“Gli racconto che la sera prima sono stato dal professore e dico: – C’è una cosa che vorrebbe sapere – e Hans: – Sono proprio curioso.

“Gli dico allora che so in quali occasioni lui fa chiasso coi piedi. M’interrompe: – Sì, quando mi arrabbio o quando devo fare tattetta, mentre invece vorrei giocare, è vero? – (Quando è in collera ha infatti l’abitudine di far chiasso coi piedi, cioè di pestare i piedi. ‘Fare tattetta’ significa defecare: quando Hans era più piccolo una volta aveva detto, alzandosi dal suo vasetto: – Guarda la tattetta, – intendendo dire la ‘calzetta’, per via della forma e del colore delle feci, e questa espressione è rimasta fino ad oggi. I primi tempi, quando Hans doveva essere messo sul vaso e si rifiutava di lasciare i suoi giuochi, pestava i piedi rabbiosamente, si dimenava e si buttava persino per terra.)

“– Tu scalci anche quando devi fare pipì e non ci vuoi andare per restare a giocare.

“Lui: – Sai, devo fare pipì, – ed esce, per conferma.”

Nella sua visita il padre mi aveva rivolto la domanda che cosa mai lo scalciare del cavallo caduto potesse far ricordare a Hans, e avevo avanzato l’ipotesi che gli avesse fatto venire in mente la sua reazione abituale al fatto di ritenere l’orina. Di ciò Hans dà ora conferma con la comparsa del bisogno d’orinare durante il colloquio; e aggiunge nuovi significati al far chiasso coi piedi.

“Poi andiamo davanti al portone. Mi dice, mentre si sta avvicinando un carro di carbone: – Sai, anche dei carri di carbone ho tanta paura. – Io: – Forse perché sono grandi come gli omnibus. – Hans: – Sì, e perché sono così tanto carichi e i cavalli devono tirare tanto e possono cascare facilmente. Quando i carri sono vuoti non mi fanno paura. – Effettivamente, come ho già detto prima, solo i veicoli pesanti gli fanno paura.”

La situazione resta nondimeno assai oscura. L’analisi fa pochi progressi; temo che la sua narrazione tra poco comincerà ad annoiare il lettore. Pure, queste fasi oscure sono proprie di tutte le psicoanalisi. Hans è proprio adesso in procinto di entrare in una regione che non ci aspetteremmo.

“Arrivo a casa e parlo con mia moglie, che ha fatto diversi acquisti e me li mostra. Tra l’altro, un paio di mutande gialle. Hans dice due o tre volte: ‘Puh!’, si butta per terra e sputa. Mia moglie mi dice che l’aveva già fatto prima due o tre volte, appena viste le mutande.

“Domando: – Perché dici puh?

“Hans: – Per le mutande.

“Io: – Perché, per il colore? perché sono gialle e ti fanno pensare alla pipì o alla tattetta?

“Hans: – La tattetta non è gialla, è bianca o nera. – Subito dopo: – Senti, si fa tattetta facilmente quando si mangia il formaggio? – (è quello

che gli avevo detto un giorno, quando m'aveva chiesto perché mangiassi il formaggio).

"Io: - Sì.

"Hans: - Per questo tu fai sempre tattetta la mattina? Mi piacerebbe tanto mangiare il formaggio sul pane e burro.

"Ieri mi aveva chiesto, mentre saltellava per la strada: - È vero che se uno salta tanto, poi fa tattetta facilmente? - Il piccino ha sempre avuto difficoltà ad evacuare e spesso dobbiamo ricorrere a lassativi ed enteroclistmi. Una volta, siccome la costipazione era più forte del solito, mia moglie chiese consiglio al dottor L.; questi disse che Hans era ipernutrito (come infatti era) e raccomandò una dieta più leggera. Il disturbo scomparve subito. In questi ultimi tempi la costipazione è di nuovo frequente.

"Dopo mangiato gli dico: - Adesso scriviamo un'altra volta al professore, - e lui si mette a dettare: - Quando ho visto le mutande gialle, ho detto puh, poi mi è venuto da vomitare, mi sono buttato per terra, ho chiuso gli occhi e non ho guardato.

"Io: - Perché?

"Hans: - Perché ho visto le mutande gialle, e pure con le mutande nere⁴³⁹ ho fatto così. Anche quelle nere sono mutande così, solo che erano nere. - (Interrompendosi) - Sai, sono contento; quando posso scrivere al professore sono sempre contento.

"Io: - Perché hai detto puh? Hai avuto schifo?

"Hans: - Sì, quando ho visto quelle lì. Ho pensato che dovevo fare tattetta.

"Io: - Perché?

"Hans: - Non lo so.

"Io: - Quand'è che hai visto le mutande nere?

"Hans: - Una volta, quando c'era già Anna (la nostra domestica) - ...dalla mamma... lei le ha portate a casa dopo averle comprate - (ciò viene confermato da mia moglie).

"Io: - Anche quella volta hai avuto schifo?

"Hans: - Sì.

"Io: - Hai mai visto la mamma con quelle mutande?

"Hans: - No.

"Io: - Mentre si vestiva?

"Hans: - Quelle gialle, quando lei le ha comprate, le avevo già viste prima una volta. - (È una contraddizione! Quando la mamma ha comprato quelle gialle, le ha viste per la prima volta). - Oggi lei porta quelle nere - (è vero), - l'ho vista questa mattina, che se le toglieva.

"Io: - Che? Questa mattina se le toglieva?

"Hans: - Questa mattina, quando è andata via, si è tolta le mutande nere, e quando è tornata, se l'è messe un'altra volta.

"Chiedo a mia moglie, perché la cosa mi sembra assurda. Mi risponde

che non è affatto vero, che naturalmente non si era cambiata di mutande per uscire.

“Domando subito a Hans: – Tu hai detto che la mamma si è messa le mutande nere e poi quando è uscita se l’è tolte e quando è tornata se le è rimesse. La mamma invece dice che non è vero.

“Hans: – Forse mi sono dimenticato, non se le è levate – (Irritato) Ma adesso lasciami in pace.”

A proposito di tutta questa storia di mutande osservo che Hans evidentemente finge quando fa mostra di essere così contento di aver occasione di parlarne. Alla fine getta la maschera e diventa sgarbato con il padre. Si tratta di cose che in passato gli procuravano *molto piacere*, mentre ora, sopraggiunta la rimozione, se ne vergogna e allora pretende di averne schifo. Il bambino mente proprio perché vuole nascondere le circostanze in cui ha effettivamente visto la mamma cambiarsi di mutande; in realtà, il mettersi e il togliersi le mutande appartiene al contesto della “tattetta”. Il padre sa benissimo come stiano le cose e che cosa Hans vuole nascondere.

“Chiedo a mia moglie se Hans sia stato qualche volta presente mentre lei andava al gabinetto. Mi dice: – Sì, spesso; mi tormenta talmente che alla fine gli permetto di venire; lo fanno tutti i bambini.”

Teniamo però bene a mente il gran desiderio che Hans oggi ha già rimosso, di vedere la mamma fare tattetta.

“Andiamo davanti alla casa. Hans è tutto allegro, e siccome seguita a fare il cavallo saltando da tutte le parti, gli chiedo: – Di’ un po’, ma chi è veramente il cavallo dell’omnibus? Io, tu o la mamma?

“Hans (subito): – Io, io sono un cavallino.

“Nel periodo in cui la fobia era più acuta, quando Hans si impauriva anche a veder saltare i cavalli e mi chiedeva perché lo facessero, gli avevo detto per tranquillizzarlo: – Sai, sono cavallini giovani e saltano proprio come i bambini. Tu pure salti, e sei un bambino. – Da allora, quando vede saltare i cavalli, dice: – È vero, sono cavallini giovani!

“Sulla scala, mentre risaliamo, chiedo quasi senza pensarci: – A Gmunden con gli altri bambini giocavi ai cavalli?

“Lui: – Sì. – (Riflettendo) – Mi pare che è allora che ho preso la sciocchezza.

“Io: – Chi era il cavallo?

“Lui: – Io, e Berta il cocchiere.

“Io: – Forse una volta sei caduto, facendo il cavallo?

“Hans: – No! Quando Berta diceva ‘arri’, mi mettevo a correre, anche molto forte.⁴⁴⁰

“Io: – A fare l’omnibus avete mai giocato?

“Hans: – No, facevamo la carrozza oppure il cavallo senza la carrozza. Se il cavallo ha una carrozza, può andare pure senza carrozza e la carrozza può restare a casa.

“Io: - Avete giocato spesso ai cavalli?

“Hans: - Tante volte. Anche Fritzl - (come già sappiamo [cap. 1], un figlio dei padroni di casa) - una volta ha fatto il cavallo e Franzl faceva il cocchiere e Fritzl correva forte forte e tutt’a un tratto ha messo un piede su un sasso e gli è uscito il sangue.

“Io: - È caduto?

“Hans: - No, ha messo il piede dentro l’acqua e poi ci ha messo una fascia intorno.⁴⁴¹

“Io: - Tu lo facevi spesso il cavallo?

“Hans: - Oh sì.

“Io: - E allora ti è venuta la sciocchezza.

“Hans: - Perché loro dicevano sempre ‘per via del cavallo’ e ‘per via del cavallo’ - (pone l’accento sul ‘per via’), - e così forse io, perché loro dicevano così, ‘per via del cavallo’, forse io ho preso la sciocchezza.”⁴⁴²

Il padre persegue per un po’ altre strade, senza successo.

“Io: - Loro ti hanno raccontato qualche cosa dei cavalli?

“Hans: - Sì.

“Io: - Che cosa?

“Hans: - L’ho dimenticato.

“Io: - Forse ti hanno parlato del fapipì?

“Hans: - Oh no!

“Io: - Già allora avevi paura dei cavalli?

“Hans: - No, no, per niente.

“Io: - Forse Berta ti ha detto di come i cavalli...

“Hans (interrompendo): - ...fanno pipì? No!

“Il 10 aprile riprendo la conversazione del giorno precedente e cerco di sapere che cosa volessero dire le parole ‘per via del cavallo’. Hans non riesce a ricordare, sa solo che una mattina certi bambini si trovavano davanti al portone della casa e dicevano ‘per via del cavallo, per via del cavallo’. Lui era con loro. Quando lo incito a dirmi di più, dichiara che non avevano detto per niente ‘per via del cavallo’, che si era ricordato male.

“Io: - Pure, siete stati spesso nella stalla, e lì avete certo parlato dei cavalli. - No, non ne abbiamo parlato. - E di che cosa parlavate? - Di niente. - Eravate tanti bambini e non parlavate di niente? - Ma sì, parlavamo di qualche cosa ma non dei cavalli. - Di che cosa allora? - Adesso non lo so più.

“Lascio cadere la cosa, perché le resistenze sono evidentemente troppo grandi,⁴⁴³ e chiedo: - Con Berta ti piaceva giocare?

“Lui: - Sì, tanto, con Olga invece no; sai cosa ha fatto Olga? Greta una volta mi ha regalato una palla di carta e Olga me l’ha tutta rotta. Berta non mi avrebbe mai rotto la palla. Con Berta mi piaceva tanto giocare.

“Io: - Hai mai visto com’era il fapipì di Berta?

“Lui: - No, ma del cavallo sì, perché stavo sempre nella stalla e così ho visto il fapipì del cavallo.

“Io: - E così ti è venuta la curiosità di sapere com’era fatto il fapipì di Berta e della mamma?

“Lui: - Sì.

“Gli ricordo che una volta si era lamentato con me che le ragazzine volevano sempre guardare mentre lui faceva pipì [cap. 1].

“Lui (con un’aria niente affatto contrita, ma anzi tutto soddisfatto):

- Sì, anche Berta mi guardava sempre. Io facevo pipì nel giardino piccolo, dove ci sono i ravanelli, e Berta stava davanti al portone e mi guardava.

“Io: - E quando lei faceva pipì, tu guardavi?

“Lui: - Ma lei andava al gabinetto.

“Io: - E tu eri curioso di vedere?

“Lui: - Sì, andavo anch’io al gabinetto, quando ci stava lei.

“(È vero; le persone di servizio un giorno ce l’avevano riferito, e ricordo che avevamo proibito a Hans di farlo.)

“Io: - Dicevi a Berta che volevi entrare?

“Lui: - No, entravo così e perché Berta mi dava il permesso. Mica è una vergogna.

“Io: - E ti sarebbe piaciuto di vedere il fapipì.

“Lui: - Sì, però non l’ho visto.

“Gli ricordo del sogno di Gmunden (di chi è il pegno che tengo in mano ecc. [ibid.]), e chiedo: - A Gmunden avevi voglia che Berta ti facesse fare pipì?

“Lui: - Però non gliel’ho mai detto.

“Io: - Perché non gliel’hai mai detto?

“Lui: - Perché non ci ho pensato. - (Interrompendosi) - Se io scrivo tutto al professore, la sciocchezza va via presto, vero?

“Io: - Perché avevi voglia che Berta ti facesse fare pipì?

“Lui: - Non lo so. Perché lei guardava.

“Io: - E hai pensato che avrebbe dovuto mettere la mano sul tuo fapipì?

“Lui: - Sì. - (Cambiando discorso) - A Gmunden mi divertivo tanto. Nel giardino piccolo dove ci sono i ravanelli c’è un mucchietto di sabbia, potevo giocare con la paletta.

“(È il giardino dove faceva sempre pipì.)

“Io: - A Gmunden, quando stavi a letto, mettevi la mano sul fapipì?

“Lui: - No, ancora no. A Gmunden dormivo tanto bene, non ci pensavo per niente. L’ho fatto solo quando stavamo in via***⁴⁴⁴ e adesso.

“Io: - Berta però non ti ha mai toccato il fapipì con la mano?

“Lui: - No, mai, perché io non gliel’ho mai detto.

“Io: - Quand’è allora che hai avuto voglia che lo facesse?

“Lui: - Una volta, a Gmunden.

“Io: – Solo una volta?

“Lui: – Tante volte.

“Io: – Quando tu facevi pipì lei guardava sempre; forse era curiosa di vedere come facevi tu a fare pipì.

“Lui: – Forse era curiosa di vedere com’era fatto il fapipì mio.

“Io: – Ma tu pure eri curioso; e solo di Berta?

“Lui: – Di Berta e di Olga.

“Io: – E di chi ancora?

“Lui: – Di nessun’altra.

“Io: – Questo non è vero. Anche della mamma.

“Lui: – Ah sì, anche della mamma.

“Io: – Adesso tu non sei più curioso. Sai com’è fatto il fapipì di Hanna, no?

“Lui: – Ma diventerà più grande, vero?⁴⁴⁵

“Io: – Certo, ma anche quando sarà cresciuto non sarà mai come il tuo.

“Lui: – Lo so. Sarà così – (ossia, com’è adesso), – solo più grande.

“Io: – A Gmunden eri curioso quando la mamma si spogliava?

“Lui: – Sì, ho visto pure il fapipì di Hanna, quando faceva il bagno.

“Io: – Anche della mamma?

“Lui: – No!

“Io: – Quando hai visto le mutande della mamma hai avuto schifo.

“Lui: – Solo quando ho visto quelle nere, quando le ha comprate, mi è venuto da vomitare, ma quando lei si mette le mutande o se le toglie non mi viene da vomitare. *Mi viene da vomitare perché le mutande nere sono proprio nere come la tattetta e quelle gialle sono come la pipì, e allora penso che devo fare pipì.* Quando le mutande mamma le porta, allora non le vedo, perché ci stanno i vestiti sopra.

“Io: – E quando i vestiti se li toglie?

“Lui: – Allora non mi viene da vomitare. Quando però le mutande sono nuove, allora sembrano una tattetta. Quando sono vecchie, il colore va via e diventano sporche. Quando uno le compra, sono tutte pulite, a casa uno le fa diventare subito sporche. Quando uno le compra, sono nuove, quando non le compra, sono vecchie.

“Io: – Sicché quelle vecchie non ti fanno schifo?

“Lui: – Quando sono vecchie, sono molto più nere della tattetta, no? Un pochetto più nere.⁴⁴⁶

“Io: – Con la mamma sei stato spesso al gabinetto?

“Lui: – Tante volte.

“Io: – Hai avuto schifo?

“Lui: – Sì... No!

“Io: – Ti piace stare lì quando la mamma fa pipì o tattetta?

“Lui: – Tanto.

“Io: – Perché così tanto?

“Lui: – Non lo so.

"Io: - Perché pensi che puoi vedere il fapipi.

"Lui: - Sì, penso anch'io così.

"Io: - Perché però a Lainz non vuoi mai andare al gabinetto?

"(A Lainz mi prega sempre di non portarlo al gabinetto; una volta aveva avuto paura del rumore che fa lo scarico dell'acqua.)

"Lui: - Forse, perché fa chiasso quando uno tira l'acqua.

"Io: - E allora hai paura.

"Lui: - Sì!

"Io: - E nel gabinetto di casa nostra?

"Lui: - Qui no. A Lainz mi spavento quando tu tiri l'acqua. Quando io sto dentro e che l'acqua va giù, allora anche mi spavento.

"Per mostrarmi che qui in casa non ha paura mi fa andare al gabinetto e azionare lo scarico. Poi mi spiega:

"- Prima è un chiasso forte, poi è un chiasso più molle - (quando viene giù l'acqua). - Quando fa il chiasso forte preferisco stare dentro, quando è piano preferisco andare via.

"Io: - Perché hai paura?

"Lui: - Perché mi piace sempre tanto vedere - (si corregge:) - sentire un chiasso forte, e allora mi piace rimanere dentro, così lo sento bene.

"Io: - A che ti fa pensare un chiasso forte?

"Lui: - Che devo fare tattetta nel gabinetto. - (Come le mutande nere, dunque.)

"Io: - Perché?

"Lui: - Non lo so. Quando uno sente un chiasso forte è come quando uno fa tattetta. Un chiasso grande fa pensare alla tattetta, uno piccolo alla pipi. - (Confrontare con le mutande nere e gialle.)

"Io: - Di' un po', il cavallo dell'omnibus non ha lo stesso colore della tattetta? - (Mi aveva detto che era nero.)

"Lui (molto colpito): - Sì."

Devo aggiungere qui qualche parola. Il padre fa troppe domande e compie le ricerche secondo certe presunzioni, invece di lasciare esprimere il bambino. Di conseguenza l'analisi diviene oscura e incerta. Hans segue una propria strada, e se si cerca di farlo allontanare da essa non si ottiene nulla. Il suo interesse è ora evidentemente accentrato sulla tattetta e sulla pipi, non sappiamo perché. La faccenda del chiasso è tanto poco chiarita quanto quella delle mutande gialle e nere. Presumo che il fine udito del bambino abbia rilevato la differenza del rumore tra la minzione dell'uomo e quella della donna. Un poco artificiosamente, l'analisi è invece riuscita a costringere il materiale fornito dal bambino ad esprimere l'opposizione tra i due bisogni naturali. Al lettore che non abbia ancora egli stesso compiuto analisi, posso solo consigliare di non voler capire tutto subito, ma di prestare imparziale attenzione a tutto quanto viene detto e di attendere ciò che si dirà.

“La mattina dell’11 aprile Hans viene nuovamente in camera nostra e, come sempre in questi ultimi giorni, viene ricondotto via.

“Più tardi racconta: – Sai, ho pensato una cosa:

“Io sto nella vasca da bagno⁴⁴⁷ e poi viene lo stagnaio e la svita.⁴⁴⁸ Poi lui prende un grosso trivello e mi colpisce nella pancia.”

Il padre traduce così questa fantasia: “Io sto a letto con la mamma. Viene il babbo e mi scaccia. Col suo grosso pene mi spinge via dalla mamma.”

Terremo per ora sospeso il nostro giudizio.

“Poi Hans riferisce un secondo pensiero: – Andiamo in treno a Gmunden. Giunti a quella stazione ci rivestiamo, ma non riusciamo a finire in tempo e il treno riparte con noi sopra.

“Più tardi gli chiedo: – Hai mai visto un cavallo fare tattetta?

“Hans: – Sì, tante volte.

“Io: – Fa un gran chiasso quando fa questo?

“Hans: – Sì!

“Io: – A che ti fa pensare quel chiasso?

“Hans: – A quando la tattetta casca nel vaso.

“Il cavallo dell’omnibus che cade e fa chiasso coi piedi corrisponde con ogni probabilità... a una tattetta, che cade e cadendo fa rumore. La paura della defecazione, la paura dei carri molto carichi equivale dunque alla paura di un ventre sovraccarico.”

Per queste vie indirette il padre comincia a intravedere il reale stato delle cose.

“11 aprile. A pranzo Hans dice: – Se avessimo una vasca da bagno a Gmunden, e non dovessi andare ai bagni pubblici! – Effettivamente a Gmunden per fargli fare un bagno caldo lo portavamo sempre ai vicini bagni pubblici, cosa per cui era solito protestare con pianti dirotti. Anche a Vienna se lo mettiamo disteso o seduto nella vasca grande si mette a strillare. Bisogna lavarlo in piedi o in ginocchio.”

Queste parole di Hans, che comincia ora ad alimentare l’analisi mediante espressioni spontanee, stabiliscono un collegamento tra le sue due ultime fantasie (lo stagnaio che svita la vasca e lo sfortunato viaggio a Gmunden). A buon diritto il padre aveva dedotto dalla seconda fantasia un’avversione per Gmunden. Del resto, tutto ciò conferma la necessità di tener presente che il materiale che affiora dall’inconscio non va inteso con l’aiuto di ciò che precede, ma di ciò che verrà.

“Gli chiedo se abbia paura e di che.

“Hans: – Di cascare dentro.

“Io: – E perché invece non avevi paura quando ti facevamo il bagno nella tinozza?

“Hans: – Lì stavo seduto, non mi potevo stendere, era troppo piccola.

“Io: – Quando a Gmunden andavamo in barca, non avevi paura di

cadere nell'acqua?

"Hans: - No, perché mi tenevo, non potevo cascare. Ho paura solo nella vasca grande, di cascare dentro.

"Io: - Eppure il bagno te lo fa la mamma. Hai paura che la mamma ti butti nell'acqua?

"Hans: - Che mi lasci e io casco con la testa nell'acqua.

"Io: - Eppure sai che la mamma ti vuole bene, che non ti lascerebbe cadere.

"Hans: - L'ho solo pensato.

"Io: - Perché?

"Hans: - Questo non lo so proprio.

"Io: - Forse perché eri cattivo e credevi che lei non ti volesse più bene?

"Hans: - Sì!

"Io: - Quando guardavi mentre la mamma faceva il bagno a Hanna, forse hai desiderato che lei lasciasse Hanna, in modo che cascasse dentro l'acqua?

"Hans: - Sì."

Pensiamo che il padre abbia qui colpito nel segno.

"12 aprile. Di ritorno da Lainz in seconda classe Hans, vedendo i sedili di cuoio nero, dice: - Puh, questo mi fa vomitare; pure le mutande nere e i cavalli neri mi fanno vomitare, perché devo fare tattetta.

"Io: - Forse hai visto sulla mamma qualcosa di nero che ti ha spaventato?

"Hans: - Sì!

"Io: - Che cosa?

"Hans: - Non lo so. Una camicetta nera o calze nere.

"Io: - Forse vicino al fapipì hai visto dei peli neri, quando eri curioso e guardavi.

"Hans (giustificandosi): - Ma io non l'ho visto il fapipì.

"Un'altra volta, vedendo un carro uscire dal cancello del cortile di fronte, Hans si era come al solito spaventato e io gli avevo detto: - Quella porta non sembra proprio un popò?

"Hans: - E i cavalli sono le tattette! - Da allora quando vede uscire un carro, dice sempre: - Guarda, viene una tattinella. - La forma 'tattinella' è una novità di Hans; sembra un vezzeggiativo. Mia cognata chiama la sua bambina 'Tinella'.

"Il 13 aprile vede nella minestra un pezzo di fegato e dice: - Puh, una tattetta. - Anche le polpette di carne le mangia molto malvolentieri, perché la forma e il colore gli fanno pensare a una tattetta.

"La sera mia moglie mi riferisce che Hans era andato sul balcone e aveva detto: - Ho pensato che Hanna stava sul balcone ed è cascata di

sotto. – Gli avevo detto molte volte che quando Hanna stava sul balcone lui doveva stare attento a che non si avvicinasse troppo alla ringhiera: questa era stata costruita in modo assai inetto da un fabbro ferraio ‘secessionista’,⁴⁴⁹ con larghe aperture che avevo dovuto far turare mediante una rete metallica. Il desiderio rimosso di Hans è assai trasparente. La mamma gli chiede se preferirebbe che Hanna non ci fosse e lui risponde di sì.

“14 aprile. Il tema ‘Hanna’ è in primo piano. Come si ricorderà, Hans aveva avuto per la neonata che gli aveva rubato una parte dell’amore dei genitori un’intensa avversione, che ancora non è scomparsa del tutto e solo in parte è sovracompensata da una tenerezza esagerata.⁴⁵⁰ Diverse volte aveva detto che la cicogna non dovrebbe portare più bambini, che noi dovremmo darle dei soldi perché non portasse più bambini prendendoli ‘dalla grande cassa’ in cui stanno (confrontare con la paura dei carri per traslochi: un carro per traslochi non ha l’aspetto di una grande cassa?); diceva che Hanna strilla tanto che a lui dà fastidio.

“A un certo punto dice improvvisamente: – Ti ricordi quando Hanna è venuta? Stava nel letto vicino alla mamma, tutta carina e brava. – (Questi complimenti suonano piuttosto falsi!)

“Scendiamo davanti alla casa. C’è di nuovo da rilevare un grande progresso. Persino i grossi carri da carico gli fanno meno paura. A un certo punto grida, quasi allegramente: – Ecco, viene un cavallo con del nero sulla bocca – e posso finalmente constatare che si tratta di un cavallo con una museruola di cuoio. Tuttavia Hans non ha nessun timore di questo cavallo.

“A un certo punto batte il selciato con un bastoncino e dice: – Di’, c’è un uomo qui sotto... uno seppellito... o ci sono solo al cimitero? – Lo preoccupa, dunque, non solo l’enigma della vita, ma anche quello della morte.

“Di ritorno vediamo una cassa nell’ingresso e Hans dice: – Hanna è venuta con noi a Gmunden in una cassa come quella. Tutte le volte che andavamo a Gmunden lei veniva con noi dentro la cassa. Adesso non mi credi un’altra volta, papà? Ma è vero! credimi! Prendevamo una grande cassa e dentro c’erano tanti bambini, stavano a sedere nella tinozza. – (In quella cassa era stata imballata una tinozza.) – Ce li ho messi dentro io, davvero. Me ne ricordo benissimo.⁴⁵¹

“Io: – Ma di che cosa ti ricordi?

“Hans: – Che Hanna viaggiava dentro la cassa; perché non me lo sono dimenticato. Parola d’onore!

“Io: – Ma l’anno scorso Hanna era con noi nello scompartimento.

“Hans: – *Ma prima viaggiava sempre dentro la cassa.*

“Io: – Era la mamma che aveva la cassa?

“Hans: – Sì, l’aveva lei.

“Io: - E dove?

“Hans: - A casa in soffitta.

“Io: - La portava in giro con sé?⁴⁵²

“Hans: - No! Anche adesso, quando andremo a Gmunden, Hanna verrà nella cassa.

“Io: - E come è uscita dalla cassa?

“Hans: - È stata tirata fuori.

“Io: - Dalla mamma?

“Hans: - Da me e dalla mamma, poi siamo saliti nella carrozza e Hanna stava sul cavallo e il vetturino ha detto ‘arri’. Il vetturino era a cassetta. C’eri pure tu? Mamma le sa tutte queste cose. La mamma non le sa, se l’è già scordate, ma non le dire niente!

“Mi faccio ripetere tutto di nuovo.

“Hans: - Poi Hanna è scesa.

“Io: - Ma ancora non sapeva camminare.

“Hans: - Noi l’abbiamo tirata giù.

“Io: - Come poteva stare sul cavallo? l’altr’anno non sapeva nemmeno ancora mettersi a sedere.

“Hans: - Oh sì, stava seduta e gridava ‘arri’ e frustava, ‘arri, arri’, col frustino che prima avevo io. Il cavallo non aveva staffe e Hanna andava a cavallo. Dico proprio sul serio, sai, papà.”

Che cosa significano le assurdità che Hans sostiene così ostinatamente? Oh! non sono assurdità: è una parodia e la vendetta di Hans contro suo padre. Tutto ciò vuol dire: *“Se tu pretendi che io creda che Hanna è stata portata dalla cicogna in ottobre, quando già nell’estate avevo notato il grosso ventre della mamma mentre eravamo in viaggio per Gmunden, allora anch’io posso pretendere che tu creda alle mie frottole.”* Che altro può significare l’asserzione che Hanna era già andata con loro nell’estate a Gmunden “nella cassa”, se non che Hans sapeva della gravidanza materna? Il fatto che egli preveda una ripetizione di questo viaggio anche per tutti gli anni seguenti corrisponde a una forma che il pensiero inconscio spesso assume allorché affiora dal passato, oppure ha motivi specifici ed esprime il timore di veder ripetersi la gravidanza durante la prossima villeggiatura. Ora sappiamo, dunque, che cosa avesse guastato a Hans il viaggio a Gmunden, come indicava la seconda fantasia.

“Più tardi gli chiedo come fece Hanna, appena nata, ad arrivare nel letto della mamma.”

Adesso sì che Hans può prender l’aire e burlarsi di suo padre.

“Hans: - Hanna è arrivata. La signora Kraus - (l’ostetrica) - l’ha messa dentro al letto. Certo lei non sapeva camminare. Ma la cicogna l’ha portata col becco. Camminare non sapeva, certo. - (Continua tutto d’un fiato) - La cicogna è venuta per le scale fino al pianerottolo e allora ha bussato e tutti dormivano e lei aveva la chiave giusta e ha aperto e ha

messo Hanna nel *tuo*⁴⁵³ letto, e la mamma dormiva... no, la cicogna l'ha messa nel *suo* letto. Era notte fonda e la cicogna l'ha messa piano piano dentro al letto, senza fare nessun rumore con i piedi, e poi ha preso il cappello ed è andata via. No, non l'aveva il cappello.

"Io: - E chi ha preso il cappello? Il dottore forse?

"Hans: - Poi la cicogna è andata via, è tornata a casa sua e ha suonato il campanello e a casa nostra nessuno ha più dormito. Ma non lo raccontare alla mamma o a Tinni - (la cuoca). - È un segreto!

"Io: - Vuoi bene a Hanna?

"Hans: - Oh sì, tanto.

"Io: - Saresti più contento se Hanna non fosse venuta al mondo? o preferisci che ci sia?

"Hans: - Ero più contento se non veniva al mondo.

"Io: - Perché?

"Hans: - Così non strillava tanto e io non posso sopportare quando strilla.

"Io: - Ma anche tu strilli.

"Hans: - Ma anche Hanna strilla.

"Io: - E perché non la puoi sopportare?

"Hans: - Perché strilla così forte.

"Io: - Ma se non strilla per niente.

"Hans: - Quando uno le dà le busse sul popò nudo, allora strilla.

"Io: - Tu le hai mai dato le busse?

"Hans: - Quando la mamma le dà le busse sul popò, allora strilla.

"Io: - E questo non ti piace?

"Hans: - No... Perché? Perché fa tanto chiasso con gli strilli.

"Io: - Se tu preferisci che non fosse venuta al mondo, allora non le vuoi bene.

"Hans (assentendo): - Ehm, ehm.

"Io: - E così, quando la mamma la lavava, tu hai pensato che se l'avesse lasciata sarebbe cascata nell'acqua...

"Hans: - ...e sarebbe morta.

"Io: - E allora tu saresti rimasto solo con la mamma. Ma un bravo bambino non desidera certe cose.

"Hans: - *Ma pensarle sì.*

"Io: - Però non sta bene.

"Hans: - *Se le pensa, sì che sta bene, così poi uno le può scrivere al professore.*⁴⁵⁴

"Più tardi gli dico: - Sai, quando Hanna sarà più grande e saprà parlare, tu le vorrai più bene.

"Hans: - Oh, no. Io le voglio bene. In autunno quando sarà grande andrò solo solo con lei nel Parco e le spiegherò tutto.

"Sto per ricominciare un'altra spiegazione, ma m'interrompe, probabilmente per dimostrarmi che se desidera la morte di Hanna non è

poi una cosa tanto brutta.

“Hans: - Sai, lei stava al mondo già da tanto tempo, anche quando non c’era ancora. Anche quando stava con la cicogna stava al mondo.

“Io: - No, con la cicogna forse non ci stava affatto.

“Hans: - E allora chi l’ha portata? Ce l’aveva la cicogna.

“Io: - E di dove l’ha portata?

“Hans: - Eh, da casa sua.

“Io: - Dove la teneva?

“Hans: - Nella cassa, nella *cassa della cicogna*.

“Io: - Com’è questa cassa?

“Hans: - Rossa. Verniciata di rosso. - (Sangue?)

“Io: - Chi te l’ha detto?

“Hans: - La mamma... l’ho pensato... c’è nel libro.

“Io: - In che libro?

“Hans: - Nel libro delle figure. - (Mi faccio portare il suo primo libro di figure. In una pagina c’è un nido di cicogne con le cicogne, su un camino rosso. Questo camino è dunque la cassa. Fatto singolare: nella stessa pagina c’è anche la figura di un cavallo che viene ferrato.⁴⁵⁵ Hans trasferisce i bambini nella cassa, poiché non li vede nel nido.)

“Io: - E che ha fatto poi la cicogna con Hanna?

“Hans: - L’ha portata qui. Nel becco. Sai, la cicogna che sta a Schönbrunn, quella che becca l’ombrellino. - (Reminiscenza di un piccolo episodio osservato a Schönbrunn.)

“Io: - Tu l’hai visto, quando la cicogna ha portato Hanna?

“Hans: - Ma senti, io dormivo ancora. Al mattino nessuna cicogna può portare un bambino o una bambina.

“Io: - Perché?

“Hans: - Perché non può. Una cicogna non può. Sai perché? Così la gente non vede, e tutt’a un tratto, la mattina, si trova una bambina.⁴⁵⁶

“Io: - Però eri curioso, allora, di vedere come faceva la cicogna?

“Hans: - Oh sì!

“Io: - Com’era Hanna, quando è arrivata?

“Hans (falso): - Tutta bianca e carina. Come d’oro.

“Io: - Però, quando l’hai vista la prima volta non ti è piaciuta.

“Hans: - Oh, tanto!

“Io: - Non eri tutto sorpreso perché era tanto piccola?

“Hans: - Sì!

“Io: - Com’era piccola?

“Hans: - Come una cicognina.

“Io: - E come che altro? Forse come una tattetta?

“Hans: - Oh no, una tattetta è molto più grossa... un pochetto più piccola di Hanna, veramente.”

Avevo predetto al padre che la fobia del piccino si sarebbe lasciata ricondurre ai pensieri e desideri causati dalla nascita della sorellina, ma

avevo trascurato di avvertirlo che, secondo la teoria sessuale infantile, un bambino è una "tattetta", e che perciò la via seguita da Hans sarebbe passata attraverso il complesso escrementizio. La temporanea oscurità della cura era dovuta a questa mia negligenza. Chiarita la cosa, il padre cerca adesso di esaminare nuovamente Hans su questo importante punto.

"Il giorno seguente faccio ripetere a Hans la storia che m'aveva raccontato ieri. Hans racconta: - Hanna è venuta a Gmunden nella grande cassa, e la mamma viaggiava nello scompartimento e Hanna nel vagone merci con la cassa, e poi, quando siamo arrivati a Gmunden, io e la mamma abbiamo tirato fuori Hanna e l'abbiamo messa sul cavallo. Il vetturino stava a cassetta e la sua frusta di prima - (dell'anno precedente) - l'aveva Hanna e frustava il cavallo e diceva sempre 'arri', ed era così divertente, e anche il vetturino frustava... Il vetturino non frustava, no, perché la frusta l'aveva Hanna... Il vetturino teneva le briglie... Hanna pure teneva le briglie - (siamo sempre andati in carrozza dalla stazione alla casa; Hans cerca dunque di metter d'accordo realtà e fantasia). - A Gmunden abbiamo tirato giù Hanna dal cavallo, e lei è andata su per le scale da sola. - (L'anno scorso, a Gmunden, Hanna aveva 8 mesi. L'anno precedente, al quale evidentemente si riferisce la fantasia di Hans, all'arrivo a Gmunden mia moglie era al sesto mese di gravidanza.)

"Io: - L'anno scorso Hanna già c'era.

"Hans: - L'anno scorso ha viaggiato nel vagone, ma l'anno prima, quando già era al mondo con noi...

"Io: - Già era con noi?

"Hans: - Sì, c'eri sempre anche tu, per andare in barca con me, e Anna era la donna di servizio.

"Io: - Ma questo non era l'anno scorso; allora Hanna non era ancora al mondo.

"Hans: - *Sì che era al mondo.* Quando ha viaggiato per la prima volta nella cassa già sapeva correre e dire 'Anna'. - (Sono solo quattro mesi che è capace di dirlo.)

"Io: - Ma non era affatto con noi allora.

"Hans: - Sì sì, c'era, stava dalla cicogna.

"Io: - Che età ha Hanna, allora?

"Hans: - Avrò due anni in autunno. Hanna c'era già, tu lo sai benissimo.

"Io: - E quand'è che stava dalla cicogna nella cassa della cicogna?

"Hans: - Già da tanto tempo, prima di fare il viaggio nella cassa. Già da tanto tempo.

"Io: - Da quanto tempo sa camminare Hanna? Quand'era a Gmunden ancora non sapeva camminare.

"Hans: - L'anno scorso no, ma un'altra volta sì.

"Io: - Hanna però è stata a Gmunden una volta sola.

"Hans: - No! C'è stata due volte; sì, è così. Mi ricordo benissimo.
Domanda alla mamma, te lo dirà anche lei.

"Io: - Eppure non è vero,

"Hans: - Sì, è vero. *Quando era a Gmunden la prima volta sapeva camminare e andare sul cavallo, e più tardi bisognava portarla in braccio...* No, è solo più tardi che andava sul cavallo, e l'anno scorso bisognava portarla.

"Io: - Ma sa camminare solo da pochissimo tempo. A Gmunden ancora non sapeva camminare.

"Hans: - Sì, scrivilo pure. Mi ricordo benissimo... Perché ridi?

"Io: - Perché sei un imbroglioncello, perché sai benissimo che Hanna è stata a Gmunden una volta sola.

"Hans: - No, non è vero. La prima volta è andata sul cavallo... e la seconda volta - (diviene incerto).

"Io: - Forse il cavallo era la mamma?

"Hans: - No, un cavallo vero, di una carrozza a un cavallo.

"Io: - Ma abbiamo sempre preso una carrozza a due cavalli.

"Hans: - Va bene, allora era una vettura di piazza.

"Io: - Che cosa mangiava Hanna nella cassa?

"Hans: - Le avevano dato pane e burro, aringhe e ravanelli - (la tipica cena che facevamo a Gmunden), - e mentre viaggiava Hanna si imburrava il pane e ha mangiato cinquanta volte.

"Io: - Hanna non piangeva?

"Hans: - No.

"Io: - Che cosa faceva allora?

"Hans: - Stava seduta dentro tranquilla.

"Io: - Non si agitava nella cassa?

"Hans: - No, mangiava sempre e non s'è mossa nemmeno una volta. Si è bevuta due grandi scodelle di caffè... finché la mattina era finito tutto e i rifiuti li aveva lasciati nella cassa, le foglie di due ravanelli e un coltello per tagliare i ravanelli; ha spolverato tutto come una lepre, un minuto e aveva finito. Era proprio buffo. Io e Hanna abbiamo perfino viaggiato insieme nella cassa, io ho dormito nella cassa tutta la notte - (due anni fa abbiamo effettivamente viaggiato verso Gmunden di notte) - e mamma viaggiava nello scompartimento. Anche nel vagone mangiavamo sempre, era una bellezza... Lei non è andata per niente sul cavallo - (Hans adesso sembra divenuto incerto, perché sa che avevamo preso una carrozza a due cavalli) - ...stava a sedere nella carrozza. Sì, è proprio così, ma io e Hanna eravamo soli nella carrozza... mamma andava su un cavallo e Karoline - (la nostra donna di servizio quell'anno) - sull'altro... Sai, quello che ti racconto non è mica vero.

"Io: - Che cosa non è vero?

“Hans: - Niente. Senti, adesso mettiamo lei e me nella cassa⁴⁵⁷ e io faccio pipì nella cassa. Mi faccio la pipì nei calzoni, non me ne importa niente, non c'è niente di male. Dico, questo non è uno scherzo, sai, però è molto divertente lo stesso!

“Poi mi racconta la storia dell'arrivo della cicogna, ripetendo quanto aveva detto ieri ma senza dire che, andandosene, la cicogna aveva preso il cappello.

“Io: - Dove aveva la chiave della porta, la cicogna?

“Hans: - In tasca.

“Io: - E dove ha una tasca la cicogna?

“Hans: - Nel becco.

“Io: - Nel becco! Ma io non ho mai visto una cicogna con una chiave nel becco.

“Hans: - Se no come poteva entrare? Come apre la porta la cicogna? Sì, non è vero, mi sono sbagliato, la cicogna suona e qualcuno apre.

“Io: - Come fa a suonare?

“Hans: - Suona il campanello.

“Io: - Ma come?

“Hans: - Prende il becco e spinge col becco.

“Io: - E poi ha richiuso la porta?

“Hans: - No, l'ha chiusa una donna di servizio. Lei era già alzata, così ha aperto alla cicogna e ha chiuso.

“Io: - Dove sta di casa la cicogna?

“Hans: - Dove? Nella cassa, dove tiene le bambine. Forse a Schönbrunn.

“Io: - A Schönbrunn io non ho visto nessuna cassa.

“Hans: - Forse sarà stata lontana... Sai come apre la cassa la cicogna? Prende il becco... anche la cassa ha la chiave... prende il becco e ne apre la metà - (la metà del becco) - e apre così - (me lo dimostra con la serratura della scrivania). - Anche quella ha la maniglia.

“Io: - Ma una bambina non è troppo pesante per la cicogna?

“Hans: - Oh no!

“Io: - Senti, l'omnibus non è fatto come la cassa della cicogna?

“Hans: - Sì.

“Io: - E il carro dei traslochi?

“Hans: - E il carro dei marmochi - (marmochi: dispregiativo di 'marmocchi').

“17 aprile. Ieri Hans ha attuato il suo vecchio proponimento di andare nel cortile di fronte. Oggi non ci vuole andare perché, proprio di fronte al cancello d'ingresso, c'è un carro fermo davanti alla piattaforma di carico. Mi dice: - Quando c'è un carro, allora ho paura che *mi metto a stuzzicare i cavalli* e che allora cadono e fanno chiasso coi piedi.

“Io: - Come si stuzzicano i cavalli?

"Hans: - Si stuzzicano quando uno si arrabbia con loro e quando uno grida 'arri'.⁴⁵⁸

"Io: - Tu hai mai stuzzicato un cavallo?

"Hans: - Sì, tante volte. Mi vien da farlo, ma non è vero.

"Io: - A Gmunden l'hai mai stuzzicato?

"Hans: - No.

"Io: - Ma ti piace stuzzicare i cavalli?

"Hans: - Oh sì, tanto.

"Io: - E li vorresti anche frustare?

"Hans: - Sì!

"Io: - Vorresti picchiare i cavalli come la mamma picchia Hanna? Anche questo ti piace, lo sai.

"Hans: - Al cavallo non fa mica male di essere picchiato. - (Glielo avevo detto io, un giorno, per moderare la sua paura nel veder frustare un cavallo.) - Una volta io l'ho fatto sul serio. Una volta avevo la frusta e ho frustato il cavallo e lui è cascato e ha fatto chiasso coi piedi.

"Io: - Quando?

"Hans: - A Gmunden.

"Io: - Un cavallo vero? che stava attaccato a una carrozza?

"Hans: - Era senza carrozza.

"Io: - E dov'era allora?

"Hans: - Io lo tenevo, perché non scappasse via. - (Tutta questa faccenda, naturalmente, è inverosimile.)

"Io: - Dov'è successo questo?

"Hans: - Alla fontana.

"Io: - E chi ti aveva dato il permesso? Il cocchiere aveva lasciato lì il cavallo?

"Hans: - Era un cavallo della stalla.

"Io: - E com'era andato alla fontana?

"Hans: - Ce l'ho portato io.

"Io: - Da dove? dalla stalla?

"Hans: - L'ho tirato fuori perché lo volevo frustare.

"Io: - Nella stalla non c'era nessuno?

"Hans: - Oh sì, Loisl - (il vetturino di Gmunden).

"Io: - E lui ti ha dato il permesso?

"Hans: - Sì, io gliel'ho chiesto gentilmente e lui ha detto che lo potevo fare.

"Io: - Che cosa gli hai detto?

"Hans: - Se potevo prendere il cavallo e frustarlo e gridare. Lui mi ha detto di sì.

"Io: - L'hai frustato molto?

"Hans: - *Quello che ti racconto, non è vero niente.*

"Io: - E che c'è di vero?

"Hans: - Non c'è niente di vero, te l'ho raccontato solo per scherzo.

"Io: - Non hai mai portato un cavallo fuori della stalla?

"Hans: - Oh, no.

"Io: - Però ti sarebbe piaciuto.

"Hans: - Oh sì, mi sarebbe piaciuto, l'ho pensato dentro di me.

"Io: - A Gmunden?

"Hans: - No, solo qui. L'ho pensato la mattina, quando già ero tutto vestito; no, la mattina a letto.

"Io: - Perché non me l'hai mai detto?

"Hans: - Non ci ho pensato.

"Io: - Tu l'hai pensato perché l'hai visto fare per la strada.

"Hans: - Sì.

"Io: - Ma chi vorresti picchiare veramente, la mamma, Hanna o me?

"Hans: - La mamma.

"Io: - Perché?

"Hans: - Perché mi piacerebbe picchiarla.

"Io: - Tu hai mai visto che si picchi la propria mamma?

"Hans: - Io non l'ho mai visto, no, mai.

"Io: - Però ti piacerebbe. Come faresti?

"Hans: - Col battipanni. - (La madre lo minaccia spesso di picchiarlo col battipanni.)

"Per oggi debbo interrompere il colloquio.

"Per la strada Hans mi spiega che gli omnibus, i carri dei traslochi e i carri del carbone sono tutti carrozzoni che sono casse della cicogna."

Ossia, donne incinte. L'accesso sadico testé venutogli non può non essere in connessione col nostro tema.

"21 aprile. Stamattina Hans mi racconta di aver pensato questo: 'A Lainz c'era un treno e io viaggiavo con la nonna di Lainz verso il Dazio centrale. Tu non eri ancora sceso dalla passerella e il secondo treno era già a Unter-St. Veit.⁴⁵⁹ Quando tu sei sceso, il treno era già lì e allora siamo saliti sopra.'

"(Ieri Hans è stato a Lainz. Per arrivare sulla banchina di partenza bisogna superare una passerella. Dalla banchina si vedono le rotaie fino alla stazione di Unter-St. Veit. Tutto il discorso è piuttosto oscuro. Il pensiero originale di Hans era questo: lui Hans è partito col primo treno, che io ho perduto, e poi da Unter-St. Veit è arrivato un secondo treno, con cui io gli sono andato dietro. Ma Hans ha deformato una parte di questa fantasia di fuga, sicché alla fine conclude: 'Siamo tutti e due partiti soltanto con il secondo treno.'

"Questa fantasia è in relazione con quella già esposta e non interpretata, secondo cui, giunti alla stazione di Gmunden, avremmo impiegato troppo tempo per rivestirci, e il treno sarebbe ripartito con noi sopra.)

"Di pomeriggio, davanti alla casa. Hans corre improvvisamente dentro

all'arrivo di un tiro a due che non mi pare abbia nulla di straordinario. Gli domando che cos'abbia. Dice: - Ho avuto paura, visti i cavalli così superbi, che cascassero. - (Tenuti a redine corta, i due cavalli procedevano al piccolo trotto, tenendo alte le teste, con un'andatura veramente superba.)

"Gli chiedo chi, in realtà, sia così superbo.

"Lui: - Tu, quando io vengo nel letto della mamma.

"Io: - Allora tu desideri che io cada?

"Lui: - Sì, tu dovresti sbattere nudo - (vuol dire: col piede nudo come Fritzl a Gmunden) - contro un sasso e così ti esce il sangue e così almeno io posso stare un pochetto solo con la mamma. E quando tu ritorni a casa io posso scappare via dal letto svelto svelto, e così tu non mi vedi.

"Io: - Ti ricordi chi fu che battè contro un sasso?

"Lui: - Sì, Fritzl.

"Io: - Quando Fritzl è caduto, tu che cosa hai pensato?⁴⁶⁰

"Lui: - Che toccava a te cascare sul sasso.

"Io: - Dunque ti piacerebbe stare con la mamma?

"Lui: - Sì!

"Io: - Ma per che motivo io ti sgrido, in fondo?

"Lui: - Non lo so. - (!!)

"Io: - Perché?

"Lui: - Perché ti arrabbi.

"Io: - Ma non è vero!

"Lui: - Sì, è vero, ti arrabbi, lo so. Dev'essere così.

"Pare dunque che la mia spiegazione, che soltanto i bambini piccoli vengono in letto con la mamma, mentre i grandi dormono nel loro letto, non gli abbia fatto un grande effetto.

"Suppongo che il desiderio di 'stuzzicare' il cavallo, ossia di picchiarlo e di gridare, non si riferisca alla mamma, come Hans pretende, ma a me. Hans ha messo avanti la mamma soltanto perché non voleva confessarmi l'altra faccia della medaglia. Negli ultimi giorni egli è particolarmente affettuoso con me."

Con la superiorità che è tanto facile acquistare "dopo" correggeremo l'opinione del padre, affermando che il desiderio di Hans di "stuzzicare" il cavallo è costituito da due elementi: un desiderio oscuro, sadico nei confronti della madre, e un chiaro impulso di vendetta nei confronti del padre. Il secondo non poteva venir riprodotto fino a quando non fosse venuta la volta del primo in connessione col complesso di gravidanza. Nella formazione della fobia dai pensieri inconsci, ha luogo una condensazione; per questo, l'andamento dell'analisi non può mai ripetere quello evolutivo della nevrosi.

"22 aprile. Stamattina Hans ha nuovamente pensato qualcosa: 'Un monello sta viaggiando sul vagoncino e il conduttore arriva e lo spoglia

tutto nudo e lo lascia lì fino alla mattina dopo, e la mattina il bambino dà al conduttore 50 000 fiorini per poter viaggiare sul vagoncino.’

“(Di fronte a noi passa la Ferrovia Nord. Su un binario di carico c’è un carrello su cui Hans una volta ha visto andare un ragazzo di strada, cosa che avrebbe voluto fare anche lui. Gli avevo detto che non si poteva, perché sarebbe venuto il conduttore. Un altro elemento della fantasia è il desiderio di nudità rimosso.)”

Osserviamo già da qualche tempo che la fantasia di Hans lavora “sotto il segno del traffico” e passa con coerenza dal cavallo che tira i mezzi di trasporto alla ferrovia. Così, del pari, a tutte le fobie stradali s’accompagna col tempo la fobia ferroviaria.⁴⁶¹

“Verso mezzogiorno apprendo che Hans *ha giocato tutta la mattina con una bambola di gomma che ha battezzato Grete* [confronta sopra, nota 427]. *Ha infilato un temperino nella fessura in cui un tempo era fissato un fischietto di latta e poi le ha squarciato le gambe per far cader fuori il temperino. Mostrando la bambola alla bambinaia e indicando tra le gambe ha detto: - Guarda, ecco il fapipì!*

“Io: - Che gioco facevi oggi con la bambola?

“Lui: - L’ho aperta tra le gambe, sai perché? Perché c’era dentro un temperino, che è della mamma. Io l’ho messo dentro dove il bottoncino fischia, e poi ho aperto tra le gambe ed è uscito fuori lì.

“Io: - Perché hai squarciato le gambe della bambola? Per vedere il fapipì?

“Lui: - Il fapipì c’era anche prima, lo potevo vedere anche prima.

“Io: - Perché hai infilato il temperino nella bambola?

“Lui: - Non lo so.

“Io: - Com’è questo temperino?

“Me lo porta.

“Io: - Forse hai pensato che era un bambino piccolo?

“Lui: - No, non ho pensato niente, ma la cicogna mi pare una volta ha avuto un bambino piccolo... o l’ha avuto qualcun altro.

“Io: - Quando?

“Lui: - Una volta. L’ho sentito dire, o forse non l’ho sentito dire per niente, o l’ho detto sbagliato?

“Io: - Che significa che hai detto sbagliato?

“Lui: - Che non è vero.

“Io: - Tutto quello che uno dice è un po’ vero.

“Lui: - Eh sì, un po’.

“Io (cambiando discorso): - Come credi che vengano al mondo i pulcini?

“Lui: - Li fa spuntare la cicogna, la cicogna fa spuntare i pulcini... no, è il buon Dio.

“Gli spiego che le galline fanno le uova e che dalle uova vengono fuori i pulcini.

"Hans ride.

"Io: - Perché ridi?

"Lui: - Perché mi piace quello che mi dici.

"Dice poi che è qualcosa che ha già visto.

"Io: - E dove?

"Hans: - L'hai fatto tu!

"Io: - Io ho fatto un uovo? Dove?

"Hans: - A Gmunden, tu hai fatto un uovo nell'erba e tutt'a un tratto è saltato fuori un pulcino. Tu una volta hai fatto un uovo, lo so, sono sicurissimo. Perché me l'ha detto la mamma.

"Io: - Chiederò alla mamma se è vero.

"Hans: - Non è vero per niente, sono io che una volta ho fatto un uovo e poi è saltato fuori il pulcino.

"Io: - Dove?

"Hans: - Mi sono steso sull'erba, a Gmunden, no, mi sono messo in ginocchio, e i bambini non guardavano, e poi tutt'a un tratto la mattina ho detto: Cercate, bambini, ieri ho fatto un uovo! E allora loro hanno guardato e tutt'a un tratto hanno visto un uovo e dall'uovo è uscito un piccolo Hans. Perché ridi? La mamma non lo sa e Karoline non lo sa, perché nessuno m'ha visto e tutt'a un tratto io ho fatto un uovo e tutt'a un tratto c'era l'uovo. Davvero. Papà, quando nasce il pulcino dall'uovo? Se lo si lascia in pace? Bisogna mangiarlo?

"Glielo spiego.

"Hans: - E sì, lasciamolo dalla gallina, e poi nasce il pulcino. Mettiamolo nella cassa e portiamolo a Gmunden."

Hans, con mossa audace, si è assunto la direzione dell'analisi, giacché i genitori esitavano a dargli le spiegazioni da tempo dovutegli, e con uno splendido atto sintomatico dice loro: *"Guardate, così m'immagino una nascita."* Ciò che ha detto alla donna di servizio sul significato del suo giuoco con la bambola non era sincero; al padre egli nega esplicitamente di aver voluto soltanto vedere il fapipì. Quando il padre gli spiega quasi a mo' di anticipo la nascita del pulcino dall'uovo, l'insoddisfazione di Hans, la sua diffidenza e la sua superiore conoscenza delle cose si fondono in una magistrale canzonatura, che si conclude nelle sue ultime parole con una chiara allusione alla nascita della sorellina.

"Io: - E che gioco facevi con la bambola?

"Hans: - Le dicevo: Grete, Grete.

"Io: - Perché?

"Hans: - Perché le dicevo Grete.

"Io: - Ma come giocavi?

"Hans: - La curavo proprio come un bambino vero.

"Io: - Ti piacerebbe avere una bambina piccola?

"Hans: - Oh sì. Perché no? Mi piacerebbe averne una, ma la mamma non deve averne una, non mi piace.

“(Già altre volte aveva detto la stessa cosa. Hans teme che dalla nascita di un terzo bambino possa derivare un’ulteriore menomazione delle sue prerogative.)

“Io: – Ma soltanto una donna può avere un bambino.

“Hans: – Io avrò una bambina.

“Io: – E dove la prendi?

“Hans: – Eh, dalla cicogna. *La cicogna tira fuori la bambina* e tutt’a un tratto la bambina fa un uovo e dall’uovo viene fuori un’altra Hanna, un’altra Hanna. Da Hanna viene fuori un’altra Hanna. No, viene fuori una sola Hanna.

“Io: – Dunque ti piacerebbe avere una bambina.

“Hans: – Sì, *quest’altr’anno ne avrò una*, e si chiamerà Hanna anche lei.

“Io: – E perché la mamma non dovrebbe avere un’altra bambina?

“Hans: – Perché una volta ne voglio una io.

“Io: – Ma tu non puoi avere una bambina.

“Hans: – Oh sì, i bambini fanno le bambine e le bambine fanno i bambini.⁴⁶²

“Io: – I bambini non fanno bambini. Solo le donne, le mamme fanno i bambini.

“Hans: – E perché io no?

“Io: – Perché il buon Dio ha stabilito così.

“Hans: – E perché non fai un bambino tu? Sì sì, tu ne farai uno, basta che aspetti.

“Io: – Oh, allora aspetterò parecchio.

“Hans: – Eppure, io sono tuo.

“Io: – Sì, ma è la mamma che ti ha messo al mondo. Tu perciò sei della mamma e mio.

“Hans: – Hanna è mia o della mamma?

“Io: – Della mamma.

“Hans: – No, mia. *E perché non è mia e della mamma?*

“Io: – Hanna è mia, della mamma e tua.

“Hans: – Oh, vedi!”

Naturalmente al bambino che non ha ancora scoperto l’esistenza dell’organo genitale femminile manca un elemento essenziale per la comprensione delle relazioni sessuali.

“Il 24 aprile mia moglie e io diamo una certa qual spiegazione a Hans: i bambini crescono dentro la loro mamma e poi, con grandi dolori, vengono spinti fuori come una ‘tattetta’ e così messi al mondo.

“Il pomeriggio andiamo davanti alla casa. In Hans si osserva un sensibile miglioramento: corre persino dietro le carrozze, e solo la circostanza che non si arrischia ad allontanarsi molto dal portone e che non è possibile indurlo a fare una passeggiata più lunga rivela un resto di

angoscia.

“Il 25 aprile Hans mi dà una zuccata nella pancia, cosa che già aveva fatto un'altra volta. Gli chiedo se è una capra.

“Dice: – Sì, un montone. – Dove può aver visto un montone?

“Lui: – A Gmunden, ne aveva uno Fritzl – (Fritzl aveva effettivamente, per giocare, un agnellino vivo).

“Io: – Raccontami di questo agnello, che faceva?

“Hans: – Sai, la signorina Mizzi – (una maestra che abitava in casa) – metteva sempre Hanna sull'agnello, ma lui allora non poteva alzarsi, non poteva dar cornate. Quando uno gli andava vicino, dava subito una cornata, perché ha le corna. Fritzl lo portava sempre con una cordicella e lo legava a un albero. Lo legava sempre a un albero.

“Io: – L'agnello ha cozzato anche contro di te?

“Hans: – Mi è saltato addosso. Fritzl una volta mi aveva portato vicino a lui... io una volta gli sono andato vicino, non lo sapevo, e lui tutt'a un tratto mi è saltato addosso. Era così buffo... non mi sono mica spaventato.

“(Non è vero, sicuramente.)

“Io: – Vuoi bene al tuo papà?

“Hans: – Oh, sì.

“Io: – Forse anche no?

“Hans (sta giocando con un cavalluccio di legno. Il giocattolo gli cade e Hans grida): – Il cavalluccio è cascato! Vedi quanto chiasso fa!

“Io: – C'è qualche cosa nel tuo papà che ti fa dispetto: che la mamma gli vuole bene.

“Hans: – No.

“Io: – Allora perché piangi sempre quando la mamma mi dà un bacio? Perché sei geloso.

“Hans: – Questo sì.

“Io: – E che cosa vorresti fare, se fossi tu il babbo?

“Hans: – E tu Hans?... Allora io ti porterei a Lainz tutte le domeniche, no, anche tutti i giorni. Se io fossi il babbo, sarei proprio bravo.

“Io: – E che vorresti fare con la mamma?

“Hans: – Anche lei porterei a Lainz.

“Io: – E che altro?

“Hans: – Niente.

“Io: – E allora perché sei geloso?

“Hans: – Non lo so.

“Io: – Anche a Gmunden eri geloso?

“Hans: – A Gmunden no – (non è vero). – A Gmunden avevo tutte le mie cose, un giardino avevo a Gmunden e anche i bambini.

“Io: – Ti ricordi quando la vacca ha avuto il vitellino?

“Hans: – Oh sì. Il vitellino è arrivato su un carrettino – (è quanto gli

era stato detto allora, a Gmunden; altro colpo alla teoria della cicogna) – e un'altra vacca lo aveva mandato fuori dal popò. – (Ecco il primo frutto delle nostre spiegazioni, che Hans vuole armonizzare con la 'teoria del carrettino'.)

“Io: – Non è vero che arrivò in un carrettino; era uscito dalla vacca che stava nella stalla.

“Hans si oppone, dice di aver visto lui stesso il carrettino la mattina. Gli faccio osservare che, probabilmente, la faccenda del carrettino gliel'aveva raccontata qualcuno. Alla fine cede: – Forse me l'ha detto Berta... o no, forse il padrone di casa. Lui stava lì ed era notte, e allora è vero così come ti dico, oppure mi sembra, o invece non me l'ha detto nessuno, l'ho pensato io di notte.

“Se non sbaglio il vitellino venne portato via in un carretto, donde la confusione di Hans.

“Io: – Perché non hai pensato che l'aveva portato la cicogna?

“Hans: – Non lo volevo pensare.

“Io: – Però, che Hanna l'avesse portata la cicogna, l'hai pensato?

“Hans: – L'ho pensato la mattina – (del parto) – ...Senti, papa, quando il vitellino è uscito dalla vacca, il signor Reisenbichler – (il padrone di casa) – stava lì?⁴⁶³

“Io: – Non lo so. Tu credi?

“Hans: – Eh sì, credo... Papà, tu hai visto qualche volta che un cavallo ha una cosa nera sulla bocca?

“Io: – Sì, l'ho visto qualche volta a Gmunden, per la strada.⁴⁶⁴

“Io: – A Gmunden sei stato spesso a letto con la mamma?

“Hans: – Sì.

“Io: – E pensavi che tu eri il papà?

“Hans: – Sì.

“Io: – E poi hai avuto paura del papà?

“Hans: – *Tu sai tutto, io non sapevo niente.*

“Io: – Quando Fritzl è caduto, tu hai pensato che anche il papà sarebbe dovuto cadere così, e quando l'agnello ha cozzato, che avrebbe dovuto cozzare contro il papà. Ti ricordi del funerale, a Gmunden? – (È il primo funerale visto da Hans. Se ne ricorda spesso, indubbiamente si tratta di un ricordo di copertura.)

“Hans: – Sì, e allora?

“Io: – Tu hai pensato che se il papà fosse morto, allora saresti diventato tu il papà.

“Hans: – Sì.

“Io: – Di quali carrozze hai ancora veramente paura?

“Hans: – Di tutte.

“Io: – Non è vero.

“Hans: – Delle vetture di piazza e di quelle a un cavallo solo, no. Ho paura degli omnibus, dei carri dei trasporti, ma solo quando sono carichi;

quando sono vuoti, no. Quando c'è un cavallo solo e il carro è tutto carico, allora ho paura, e quando ci sono due cavalli ed è tutto carico, no.

"Io: - Degli omnibus hai paura perché c'è dentro tanta gente?

"Hans: - Perché sul tetto ci sono tanti bagagli.

"Io: - Quando la mamma ha avuto Hanna, non era così carica anche lei?

"Hans: - La mamma sarà così carica un'altra volta, se avrà un'altra volta un bambino, se spunterà un altro bambino dentro, se ne avrà un altro dentro.

"Io: - E questo ti piacerebbe?

"Hans: - Sì.

"Io: - Ma tu hai detto che non vuoi che la mamma abbia un altro bambino.

"Hans: - Così non sarà più carica. La mamma ha detto che se lei non vorrà più bambini, nemmeno il buon Dio vorrà più. Se la mamma non ne vorrà più, allora non ne avrà più. - (Ieri naturalmente Hans aveva chiesto se nella mamma ci fossero altri bambini. Io gli avevo risposto di no, che finché il buon Dio non avrebbe voluto, nella mamma non sarebbe spuntato nessun bambino.)⁴⁶⁵

"Hans: - Ma la mamma mi ha detto che se lei non vuole non spunterà più nessun bambino, e tu mi hai detto: se non vuole il buon Dio.

"Gli dissi che è come gli avevo detto io, e lui osservò: - Tu c'eri? Allora tu certo lo sai meglio. - Chiese poi spiegazioni alla mamma, e questa appianò la contraddizione dichiarando che, se lei non vuole, non vuole neppure il buon Dio.⁴⁶⁶

"Io: - Mi pare tuttavia che a te piacerebbe che la mamma avesse un bambino.

"Hans: - Però non voglio che succeda.

"Io: - Però lo desidereresti?

"Hans: - Desiderare, sì.

"Io: - Sai perché lo desideri? Perché vorresti essere il papà.

"Hans: - Sì... Com'è 'sta storia?

"Io: - Quale storia?

"Hans: - Un papà non può mica fare un bambino, e allora com'è la storia che io vorrei essere il papà?

"Io: - Tu vorresti essere il papà ed essere sposato con la mamma, vorresti essere grande come me e avere i baffi e vorresti che alla mamma nascesse un bambino.

"Hans: - Papà, quando sarò sposato, farò un bambino solo se voglio, quando sarò sposato con la mamma, e se non voglio nessun bambino, nemmeno il buon Dio vorrà, quando sarò sposato.

"Io: - Ti piacerebbe essere sposato con la mamma?

"Hans: - Oh sì."

È chiaro che la felicità che Hans trae dalla sua fantasia è ancora

turbata dall'incertezza riguardante la parte riservata al padre e dal dubbio circa la possibilità di sottoporre al proprio volere la procreazione.

“La sera dello stesso giorno Hans mi dice, mentre viene messo a letto: – Sai che faccio adesso? Adesso parlo ancora fino alle dieci con Grete, che è a letto con me. I miei bambini stanno sempre a letto con me. Mi sai dire com'è? – Siccome è già tutto assonnato gli prometto che annoteremo ogni cosa domattina, e si addormenta.

“Ho già fatto osservare in rapporti precedenti che dall'epoca del ritorno da Gmunden Hans fantastica di continuo attorno ai suoi 'bambini', conversa con loro, e così via.⁴⁶⁷

“Il 26 aprile gli chiedo perché parli sempre dei suoi bambini.

“Hans: – Perché? *Perché mi piacerebbe tanto avere bambini, ma io non vorrei mai, non vorrei averli.*⁴⁶⁸

“Io: – Tu hai sempre immaginato che Berta, Olga e le altre fossero le tue bambine?

“Hans: – Sì, e anche Franzl, Fritzl, Paul – (i suoi compagni di giuoco a Lainz) – e Lata. – Quest'ultimo è un nome immaginario; Lata è la sua bambina preferita, quella di cui parla più spesso. Si noti che la figura di Lata non è solo un'invenzione di questi ultimi giorni, esisteva anteriormente alla data dell'ultima spiegazione (24 aprile).

“Io: – Chi è Lata? Sta a Gmunden?

“Hans: – No.

“Io: – Esiste questa Lata?

“Hans: – Sì, la conosco io.

“Io: – Ma chi è?

“Hans: – Una che sta là, ce l'ho io.

“Io: – Ma com'è?

“Hans: – Come? Ha gli occhi neri, i capelli neri... l'ho incontrata una volta con Mariedl – (a Gmunden) – mentre stavo andando in paese.

“Quando cerco di approfondire la cosa si scopre che anche questa è un'invenzione.⁴⁶⁹

“Io: – Dunque tu pensavi di essere la mamma?

“Hans: – Io ero la mamma anche per davvero.

“Io: – E che cosa facevi con i bambini?

“Hans: – Li facevo dormire con me, bambini e bambine.

“Io: – Tutti i giorni?

“Hans: – Certo.

“Io: – E parlavi con loro?

“Hans: – Quando tutti i bambini non entravano nel letto, certi li mettevo sul sofà e certi nella carrozzina, e quando ce n'erano ancora, li portavo in soffitta e li mettevo nella cassa, e se c'erano altri bambini li mettevo nell'altra cassa.

“Io: – Allora le casse della cicogna stavano in soffitta?

“Hans: - Sì.

“Io: - Quando hai avuto i bambini? Hanna era già nata?

“Hans: - Sì, da tanto tempo.

“Io: - Ma da chi pensavi di aver avuto i bambini?

“Hans: - *Eh! da me.*⁴⁷⁰

“Io: - Ma a quel tempo tu non sapevi nemmeno che i bambini provengono da qualcuno.

“Hans: - Io pensavo che li portava la cicogna. - (Una bugia e una scappatoia, evidentemente.)⁴⁷¹

“Io: - Ieri Grete stava con te, ma tu sai benissimo che un bambino non può avere bambini.

“Hans: - Ma sì, però io lo credo.

“Io: - Da dov'è uscito fuori il nome Lata? Non esiste un nome così. Forse Lotti?

“Hans: - No, no, Lata. Non lo so, però è un bellissimo nome.

“Io (scherzando): - Forse vuoi dire Cioccolata?

“Hans (pronto): - No, Cervellata...⁴⁷² mi piacciono tanto le salicce, e pure il salame.

“Io: - Senti, la cervellata non assomiglia a una tattetta?

“Hans: - Sì!

“Io: - Com'è una tattetta?

“Hans: - Nera. Sai - (indicando i miei baffi e le mie sopracciglia) - così e così.

“Io: - E poi? È rotonda come una cervellata?

“Hans: - Sì.

“Io: - Quando stai seduto sul vaso e stai per fare una tattetta, hai pensato qualche volta che stai per fare un bambino?

“Hans (ridendo): - Sì, quando stavamo in via*** e anche qui.

“Io: - Ricordi quando i cavalli dell'omnibus sono caduti? Il carrozzone sembra proprio come una cassa dei bambini, e quando il cavallo nero è caduto era come se...

“Hans (finendo la frase): - ...come quando uno ha un bambino.

“Io: - E che hai pensato quando il cavallo ha fatto il chiasso coi piedi?

“Hans: - Eh, quando io non voglio mettermi sul vaso perché voglio giocare, faccio il chiasso coi piedi così - (pesta i piedi).

“Da ciò proviene l'interesse di Hans per la questione se uno *voglia* o *non voglia* avere bambini.

“Oggi Hans gioca continuamente a caricare e scaricare casse da imballaggio e dice che gli piacerebbe avere per giocattolo un carretto e delle casse di quel genere. Nel cortile del Dazio centrale ciò che lo interessava di più era il carico e scarico dei carri. Si spaventava soprattutto quando un carro era carico e stava per muoversi. I cavalli cadranno per terra'⁴⁷³. Chiamava 'buchi' le porte della rimessa del Dazio centrale (il primo buco, il secondo buco ecc.). Adesso dice 'il buco del

popò'.

"L'angoscia è quasi completamente scomparsa, tranne che egli vuole ancora restare nelle vicinanze della casa, per poter tornare subito indietro nel caso avesse paura. Però ha smesso di scappare ogni tanto nel portone e resta tutto il tempo in istrada. Come sappiamo, la malattia ebbe inizio quando egli tornò indietro piangendo da una passeggiata; costretto una seconda volta a fare una passeggiata, andò soltanto fino alla stazione 'Dazio centrale' delle linee locali, donde si vede ancora la nostra casa. In occasione del parto di mia moglie Hans venne naturalmente separato da lei, e l'angoscia attuale, che gl'impedisce di allontanarsi dalla casa, è ancora la nostalgia che egli provò allora."

"30 aprile. Poiché Hans gioca ancora coi suoi bambini immaginari, gli dico: - Come mai? i tuoi bambini vivono ancora? Eppure adesso sai che un bambino non può avere bambini.

"Hans: - Lo so. Prima io ero la mamma, *adesso sono il papà*."

"Io: - E chi è la mamma dei bambini?"

"Hans: - Eh, la mamma, e tu sei il *nonno*."

"Io: - Allora tu vorresti essere grande come me, essere sposato con la mamma e così lei potrebbe avere i bambini."

"Hans: - Sì, vorrei così, e la nonna di Lainz - (mia madre) - sarebbe la nonna."

Tutto finisce bene. Il piccolo Edipo ha trovato una soluzione più felice di quella prescritta dal destino. Invece di togliere il padre di mezzo, gli accorda la stessa felicità che ambisce per sé: lo nomina nonno e fa sposare anche a lui la sua madre.

"Il 1° maggio, Hans viene da me a mezzogiorno e mi dice: - Sai cosa? Scriviamo una cosa per il professore."

"Io: - Che cosa?"

"Hans: - Stamattina ero al gabinetto con tutti i miei bambini. Prima ho fatto tattetta e pipì e tutti stavano a guardare. Allora io li ho messi sul gabinetto e loro hanno fatto pipì e tattetta e io ho asciugato il popò con la carta. Sai perché? Perché mi piacerebbe tanto avere bambini; allora io farei tutto a loro, li porterei al gabinetto, pulirei il popò, insomma tutto quello che si fa coi bambini."

Dopo la confessione di questa fantasia, sarebbe assai difficile mettere in dubbio che alle funzioni escretorie sia connessa, in Hans, una sensazione di piacere.

"Questo pomeriggio egli si arrischia per la prima volta fino al Parco municipale. Siccome è il 1° maggio ci sono assai meno carrozze del solito, sebbene ce ne siano abbastanza perché prima d'oggi si spaventasse. È tutto fiero della sua impresa, e dopo merenda debbo tornare al Parco con lui. Lungo la strada incontriamo un omnibus e me lo

indica: - Guarda, un carrozzone che è una cassa della cicogna! - Se egli tornerà ancora al Parco municipale con me domattina, come abbiamo deciso, la malattia potrà considerarsi guarita.

“La mattina del 2 maggio Hans viene da me: - Sai, oggi ho pensato una cosa. - Dapprima non la ricorda, poi in preda a considerevoli resistenze racconta: - *È venuto lo stagnaio e con le tenaglie prima mi ha portato via il popò e poi me ne ha dato un altro e poi lo stesso col fapipì.* Ha detto: Fa’ vedere il popò, e io mi sono dovuto girare e lui l’ha portato via e poi ha detto: Fa’ vedere il fapipì.”

Il padre intuisce subito il carattere di questa fantasia di desiderio e non esita un istante a darle l’unica interpretazione possibile.

“Io: - Lui ti ha dato un fapipì *più grande* e un popò *più grande*.

“Hans: - Sì.

“Io: - Sono come quelli del papà, perché vorresti essere il papà?

“Hans: - Sì, e vorrei anche avere i baffi come te e i peli come te - (indicando i peli sul mio petto).

“In base a ciò occorre rettificare l’interpretazione della fantasia precedentemente descritta, nella quale è venuto lo stagnaio, ha svitato la vasca da bagno e poi gli ha ficcato un trivello nella pancia. La grande vasca significa il ‘popò’, il trivello o cacciavite, come del resto avevamo già supposto, il fapipì.⁴⁷⁴ Le due fantasie sono identiche. Ciò fornisce anche una nuova spiegazione per la paura della vasca da bagno, paura che del resto è già diminuita. A Hans rincresce che il suo ‘popò’ sia troppo piccolo per la grande vasca.”

Nei giorni seguenti la mamma di Hans mi scrisse ripetutamente per esprimermi la sua gioia per la guarigione del figlio.

Una settimana dopo ricevetti dal padre questa lettera:

“Egregio Professore, vorrei integrare con quanto segue la storia della malattia di Hans:

“1) Il miglioramento conseguito alla prima spiegazione non fu così notevole come forse l’ho descritto. Hans andava sì a passeggio, ma solo se costretto e con grande angoscia. Una volta venne con me fino alla stazione ‘Dazio centrale’, di dove si vede ancora la nostra casa, ma fu impossibile farlo procedere oltre.

“2) A proposito di: scioppo di lamponi, fucile (*Schiessgewehr*). Diamo a Hans scioppo di lamponi quando è costipato. Hans confonde spesso le parole *schiesen* [sparare] e *scheissen* [defecare].

“3) Hans aveva circa 4 anni quando dalla nostra camera da letto fu trasferito in una camera separata.

“4) Permane tuttora un residuo della malattia, che però non si esprime più in paura ma nella normale pulsione a far domande. Queste domande si riferiscono perlopiù a quesiti come: di che cosa siano fatti gli oggetti

(tram, macchine ecc.), chi faccia gli oggetti, e così via. Caratteristico il fatto che Hans ponga quasi sempre queste domande dopo avervi dato risposta egli stesso. Vuole soltanto una conferma. Una volta, stanco delle sue domande, gli dissi: - Credi che possa rispondere a tutto quello che mi chiedi? - e lui: - Sai, credevo che come hai saputo la cosa del cavallo, così sapevi anche questa.

“5) Hans parla della sua malattia come di storia passata: ‘Allora, quando avevo la sciocchezza’.

“6) Il residuo insoluto consiste nel fatto che Hans si rompe il capo per capire che cos’abbia a che fare il padre con i bambini, giacché è la madre che li mette al mondo. Ciò si deduce dalle domande che pone, come questa: ‘Io sono anche *tuo*, no?’ (vuol dire che non è soltanto della mamma). Ma in qual senso sia mio, non gli è chiaro. Peraltro non ho prove dirette che il bambino abbia una volta, come Lei suppone, origliato durante il coito dei genitori.

“7) Esponendo questo caso bisognerebbe forse richiamare l’attenzione sull’intensità dell’angoscia, giacché altrimenti si potrebbe dire: se gli fosse stata data una buona sculacciata, il bambino sarebbe ben presto tornato alle sue passeggiate.”

A conclusione aggiungo che nell’ultima fantasia di Hans anche l’angoscia proveniente dal complesso di evirazione appare superata e l’attesa penosa appare volta al meglio. Il medico [cap. 1], lo stagnaio o altri viene e gli asporta il pene, è vero, ma solo per dargliene uno più grande. Quanto al resto, il nostro piccolo indagatore non fa che rendersi conto fin d’ora che ogni forma di conoscenza si acquista solo per gradi, e che ogni grado superato lascia un residuo insoluto.

3. EPICRISI

Esaminerò sotto tre aspetti l'osservazione qui condotta dello sviluppo e della soluzione di una fobia in un bambino di non ancora cinque anni: in primo luogo, fino a che punto essa suffraghi le affermazioni contenute nei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905); in secondo luogo, in qual modo essa ci aiuti a capire questa forma così frequente di malattia; in terzo luogo, che cosa se ne possa dedurre a chiarimento della vita psichica dei bambini e per un esame critico degli obiettivi perseguiti dai nostri sistemi d'educazione.

1.

Ho l'impressione che il quadro della vita sessuale dei bambini che scaturisce dall'osservazione del piccolo Hans, concordi ottimamente con la descrizione da me fornita nei *Tre saggi*, e che procede dall'esame psicoanalitico di adulti. Ma prima di addentrarmi nell'esposizione dei particolari di questa concordanza, debbo rispondere a due possibili obiezioni contro l'uso, da parte mia, di quest'analisi. Secondo la prima, il piccolo Hans non sarebbe un bambino normale ma, come dimostra il seguito degli eventi (per l'appunto la stessa malattia), un soggetto predisposto alla nevrosi, un piccolo "tarato", talché sarebbe inammissibile applicare a bambini normali certe conclusioni magari valide nel suo caso. Mi occuperò più avanti di questa obiezione, perché essa limita, ma non annulla completamente, il valore dell'osservazione eseguita. Secondo l'altra e più grave obiezione, il fatto che l'analisi del bambino sia stata condotta da suo padre, e che questo padre fosse infarcito delle *mie* teorie e infetto dai *miei* pregiudizi, escluderebbe ogni valore d'obiettività. Naturalmente – si aggiungerà – un bambino è quanto mai suggestionabile, e da nessuno forse più che da suo padre; egli si lascerà imbeccare dal babbo tutto ciò che questi vuole, per gratitudine che egli si occupi tanto di lui; le sue dichiarazioni non avranno alcuna forza probante, le sue produzioni sotto forma di associazioni, fantasie, sogni seguiranno naturalmente la direzione in cui sono state spinte in tutti i modi. Insomma, si tratterebbe ancora una volta di "suggestione", con la sola differenza che in un bambino è assai più facile mascherarla che non in un adulto.

Strano; ricordo con quanto sarcasmo ventidue anni fa, quando cominciai a intromettermi nei dibattiti scientifici, la vecchia generazione dei neurologi e degli psichiatri accogliesse le affermazioni concernenti la suggestion e i suoi effetti.⁴⁷⁵ Da allora la situazione è mutata

radicalmente; l'opposizione si è trasformata in un'accettazione anche troppo compiacente, e ciò non solo come conseguenza dell'azione che nel corso di questi decenni dovevano esercitare i lavori di Liébeault, di Bernheim e della loro scuola, ma anche perché in questo frattempo fu fatta la scoperta del risparmio di pensiero che si ottiene facendo ricorso alla parola ad effetto "suggestione". Ma nessuno sa e nessuno si preoccupa di sapere che cosa sia questa suggestione, donde provenga e quando si verifichi; basta poter battezzare "suggestione" tutto quel che c'è d'incomodo nello psichismo.

Io non condivido l'opinione oggi in voga secondo cui quello che dicono i bambini sarebbe sempre arbitrario e inattendibile. Nulla è arbitrario nel campo della psiche; l'inattendibilità delle affermazioni dei bambini deriva dalla prepotenza della loro fantasia, così come l'inattendibilità delle affermazioni degli adulti proviene dalla prepotenza dei loro pregiudizi. D'altronde i bambini non mentono senza ragione e in generale sono più inclini all'amor del vero che non gli adulti. Respingendo in blocco tutte le affermazioni del nostro piccolo Hans, certamente gli faremmo grave ingiustizia; piuttosto, possiamo distinguere nettamente là ove egli fa affermazioni false e reticenti sotto la coazione d'una resistenza, là ove esse non hanno valore probante perché il bambino, indeciso, non fa che dar ragione al padre, e là ove, libero da ogni pressione, egli lascia scaturire una sua verità interiore, fino ad allora nota a lui solo. Neppure il materiale fornito dagli adulti ci consente una certezza maggiore. Resta purtroppo il fatto che nessuna descrizione d'analisi può riprodurre le impressioni che si provano svolgendo l'analisi stessa, e che una convinzione definitiva non può mai essere ottenuta con la lettura, ma solo mediante un'effettiva esperienza. Ma questo è un difetto inerente in egual misura alle analisi degli adulti.

Il piccolo Hans viene definito dai suoi genitori un bambino sereno e sincero, e tale doveva essere vista l'educazione impartitagli dai genitori, che consisteva soprattutto nell'omissione dei nostri abituali peccati educativi. Fin quando nella sua gioiosa innocenza poté occuparsi delle sue ricerche senza sospettare i conflitti che presto ne sarebbero derivati, egli comunicò tutto senza reticenze, e le osservazioni dell'epoca precedente la fobia non ammettono infatti dubbi né contestazioni. All'epoca della malattia e durante l'analisi cominciano le divergenze tra ciò che dice e ciò che pensa, in parte dovute al fatto che urge in lui un materiale inconscio ch'egli non sa padroneggiare tutto in una volta, in parte conseguenti alle reticenze di contenuto che traggono origine dai suoi rapporti coi genitori. Ritengo che si possa dire senza parzialità che anche queste difficoltà non si sono presentate in misura maggiore che in tante altre analisi di adulti.

Vero è che durante l'analisi si dovettero dire al bambino molte cose ch'egli non avrebbe saputo dire, che gli si dovettero presentare idee

ch'egli non aveva ancora mostrato in alcun modo di possedere, che la sua attenzione dovette essere indirizzata verso quelle direzioni da cui il padre attendeva che qualcosa sarebbe spuntato. Ciò attenua la forza probante dell'analisi; ma in tutte le analisi si procede in questo modo. Una psicoanalisi non è un'indagine scientifica imparziale, ma un intervento terapeutico; di per sé non serve a dimostrare, ma a modificare qualche cosa. Nella psicoanalisi il medico fornisce sempre al paziente, in misura ora maggiore ora minore, le rappresentazioni coscienti di anticipazione col cui aiuto egli sarà in grado di riconoscere e di afferrare l'inconscio. Ci sono casi in cui questo aiuto è più necessario, altri in cui lo è meno; ma senza di esso non si arriva mai a nulla. Quelli che si possono sbrigare da soli sono disturbi leggeri, mai una nevrosi, che è qualcosa che si è opposta all'Io come un elemento estraneo; per avere ragione di una nevrosi occorre l'aiuto di un'altra persona, e nella misura in cui quest'altra persona può essere di aiuto il male può essere guarito. Se è nella natura di una certa nevrosi il rifuggire dall'"altro", come sembra essere la caratteristica degli stati raggruppati sotto il nome di demenza precoce, per ciò stesso questi stati rimangono refrattari ai nostri sforzi. Ora bisogna ammettere che un bambino, a causa dello scarso sviluppo dei suoi sistemi intellettuali, ha bisogno di un aiuto particolarmente grande. Ma d'altronde ciò che il medico comunica al paziente proviene anch'esso da esperienze analitiche, e sarà davvero una riprova sufficiente se, a costo di questa intromissione medica, raggiungeremo il nocciolo e la soluzione del materiale patogeno.

Eppure, il nostro piccolo paziente ha mostrato, anche durante l'analisi, un'indipendenza sufficiente ad assolverlo dall'accusa di "suggerione". Egli, come tutti i bambini, applica le sue teorie sessuali bambinesche al materiale a sua disposizione, senza essere spinto in alcun modo a far questo. Tali teorie sono del resto assai lontane dalla mentalità dell'adulto; tanto più che, proprio in questo caso, io avevo trascurato di avvertire il padre che la via che avrebbe condotto Hans al tema della nascita sarebbe dovuta passare attraverso il complesso escrementizio. Se questa mia negligenza ha avuto per effetto una temporanea oscurità dell'analisi, essa ha fruttato almeno una buona testimonianza della sincerità e dell'indipendenza del lavoro mentale di Hans. Egli cominciò improvvisamente ad occuparsi della "tattetta" [cap. 2] senza che il padre, nonché suggerirlo, potesse neppure capire come il bambino vi fosse arrivato e che cosa ne sarebbe venuto fuori. Non si può nemmeno addebitare al padre una partecipazione allo sviluppo delle due fantasie dello stagnaio [*ibid.*], derivate dal "complesso di evirazione" precocemente acquisito. Debbo anzi confessare che io, pur aspettandomi che sarebbe venuto a stabilirsi tale rapporto, non ne avevo fatto parola al padre, e ciò per un interesse teorico, perché non volevo sminuire la forza probante di un documento che sarebbe stato altrimenti assai difficile

ottenere.

Entrando ulteriormente nei dettagli dell'analisi, si otterrebbero molte altre prove dell'indipendenza del nostro Hans dalla "suggestione", ma non voglio occuparmi oltre di questa obiezione preliminare. So che neppure con la presente analisi persuaderò alcuno di coloro che non vogliono lasciarsi persuadere, e continuo perciò a esaminare questo caso per quei lettori che hanno già acquisito la convinzione della realtà obiettiva del materiale patogeno inconscio, gradevolmente certo, come sono, che il loro numero aumenta costantemente.

La prima particolarità del piccolo Hans da ascrivere alla vita sessuale è un vivissimo interesse per il suo "fapipì", com'egli chiama quest'organo riferendosi a quella delle sue due funzioni che, appena appena meno importante, occupa tanto posto nella vita dei bambini. Questo interesse fa di lui un indagatore; egli scopre così che sulla base della presenza o dell'assenza del fapipì è possibile distinguere l'animato dall'inanimato [cap. 1]. In tutti gli esseri viventi, ch'egli giudica simili a lui, egli postula quest'importante parte del corpo, la studia nei grandi animali, la suppone in ambedue i genitori e neppure ciò che gli dicono gli occhi lo dissuade dall'assegnarla alla sorella neonata [*ibid.*]. Si potrebbe dire che sarebbe stata una scossa troppo grave alla sua "visione del mondo" se si fosse trovato costretto a rinunciare alla presenza di quest'organo in un essere simile a lui; sarebbe stato come se l'avessero strappato a lui stesso. Ecco presumibilmente perché una minaccia della madre [*ibid.*] concernente niente di meno che la perdita del fapipì viene ributtata in tutta fretta e solo più tardi può far sentire i suoi effetti. L'intervento della madre era dovuto al fatto che egli era solito procurarsi un senso di piacere toccandosi il membro; il piccolo aveva iniziato la più abituale e più... normale forma di attività sessuale autoerotica.

Il piacere che si trae dal proprio membro genitale si allaccia, in una maniera che Alfred Adler ha molto appropriatamente definito "intreccio pulsionale",⁴⁷⁶ al piacere di guardare, nella sua forma attiva e passiva. Il piccolo Hans cerca di procurarsi la vista del fapipì di altre persone, sviluppa curiosità sessuale e ama mostrare il proprio fapipì. Uno dei suoi sogni dei primi tempi della rimozione contiene il desiderio che una delle sue piccole amiche lo aiuti a far pipì, ossia assista allo spettacolo [*ibid.*]. Il sogno mostra dunque che prima d'allora il desiderio era persistito senza subire rimozione, e informazioni successive confermano che egli aveva avuto l'abitudine di soddisfarlo. L'aspetto attivo del piacere sessuale di guardare si collega presto, in lui, a un motivo determinato. Quando Hans si lamenta ripetutamente col padre e con la madre di non aver mai visto il loro fapipì, egli vi è spinto con ogni probabilità dal bisogno di *stabilire un confronto*. Il metro con cui l'uomo misura il mondo è l'Io; egli impara a capirlo attraverso il continuo confronto con la

propria persona. Hans ha osservato che i grandi animali hanno un fapipì proporzionalmente più grande del suo; suppone perciò lo stesso rapporto anche nei riguardi dei suoi genitori e vorrebbe accertarsene. La mamma – pensa Hans – ha certo un fapipì “come quello di un cavallo”. Egli ha allora pronta la sua consolazione: il fapipì crescerà con lui; è come se il desiderio del bambino di diventar grande si sia concentrato sul suo genitale.

Nella costituzione sessuale del piccolo Hans la zona genitale è dunque sin dall'inizio, tra le zone erogene, quella da cui egli può trarre il più intenso piacere. Il solo che per lui possa avvicinarsi a questo è il piacere escretorio, quello attinente agli orifici attraverso cui avviene l'evacuazione dell'orina e delle feci. Giacché nella sua ultima fantasia di felicità, coincidente col superamento della malattia, Hans ha dei bambini, li conduce al gabinetto, fa loro far pipì, asciuga loro il popò, insomma “fa con loro tutto quello che si può fare con i bambini” [cap. 2], non si può fare a meno di supporre che queste stesse cose, eseguite sulla sua persona, avessero costituito anche per lui una fonte di sensazioni piacevoli. Questo piacere dalle zone erogene era da lui ottenuto con l'aiuto della persona che lo accudiva, della madre, e dunque indicava già la via alla scelta oggettuale. È tuttavia possibile che in epoca ancora anteriore il bambino usasse procurarsi tale piacere per via autoerotica, che fosse cioè uno di quei bambini che amano trattenere gli escrementi fino a che la loro evacuazione non procuri loro una stimolazione voluttuosa. Parlo solo di una possibilità, giacché la cosa non è stata accertata nel corso dell'analisi; il “far chiasso con le gambe” (dimenio), di cui egli doveva aver più tardi tanta paura, depone in questo senso. Peraltro queste fonti di piacere non hanno in lui quel rilievo spiccato che hanno così sovente in altri bambini. Egli si è presto abituato alla pulizia, l'incontinenza notturna e diurna non ha avuto parte rilevante nei suoi primi anni di vita; non si è mai notata in lui quella tendenza a giocare con gli escrementi, così disgustosa negli adulti e che spesso riappare al termine dei processi psichici d'involuzione.

È necessario sottolineare sin d'ora che nel corso della sua fobia ha luogo, senza alcun dubbio, la rimozione di queste due ben sviluppate componenti dell'attività sessuale. Il bambino ha vergogna di orinare in presenza altrui, si accusa di mettere il dito sul fapipì, si sforza di rinunciare all'onanismo e manifesta ripugnanza per la “tattetta”, per la “pipì” e per tutto ciò che gli ricorda queste cose. Quando fantastica di accudire ai bambini, egli torna ad annullare quest'ultima rimozione.

Una costituzione sessuale come quella del nostro piccolo Hans non sembra comprendere la disposizione allo sviluppo di perversioni e della loro negativa (limitiamoci qui all'isteria).⁴⁷⁷ A quanto ne so per esperienza (e qui un certo riserbo è ancora necessario), la costituzione congenita degli isterici – nei pervertiti la cosa va da sé, quasi – è

caratterizzata dalla diminuita importanza della zona genitale nei confronti delle altre zone erogene. Da questa regola va esplicitamente eccettuata una sola “aberrazione” della vita sessuale. I soggetti che più tardi diverranno omosessuali – e che secondo una mia previsione, confermata dalle osservazioni di Sadger,⁴⁷⁸ attraversano tutti nell’infanzia una fase anfigena – presentano rispetto ai normali la stessa preponderanza infantile della zona genitale, e particolarmente del pene. Di fatto questa sopravvalutazione del membro maschile propria degli omosessuali decide il loro destino. Nell’infanzia essi scelgono la donna per oggetto sessuale sin quando presuppongono che anch’essa possieda questa parte del corpo, reputata indispensabile; quando si convincono che la donna li ha ingannati su questo punto, essa diviene inaccettabile come oggetto sessuale. Gli omosessuali non possono fare a meno del pene nella persona che deve stimolarli al rapporto sessuale, e nel caso più favorevole la loro libido si fissa sulla “donna col pene”, ossia sul giovinetto dall’aspetto femminile. Gli omosessuali sono dunque uomini che, a causa dell’importanza erogena del loro genitale, non possono rinunciare a questa concordanza con la loro stessa persona nell’oggetto sessuale. Nell’evoluzione dall’autoerotismo all’amore oggettuale essi sono rimasti fissati a un punto intermedio, più prossimo al primo che al secondo.⁴⁷⁹

È assolutamente inammissibile distinguere una speciale pulsione omosessuale; ciò che fa di un individuo un omosessuale non è una particolarità della vita pulsionale, bensì della scelta oggettuale. Rimando il lettore a ciò che ho detto nei miei *Tre saggi*: noi erroneamente ci siamo rappresentati l’unione di pulsione e oggetto nella vita sessuale come troppo intima.⁴⁸⁰ L’omosessuale non riesce a separare le sue pulsioni – magari normali – da un oggetto contraddistinto da una determinata condizione; nell’infanzia, poiché questa condizione gli appare universalmente e ovviamente adempiuta, egli può ben comportarsi come il nostro piccolo Hans, ugualmente tenero con bambini e bambine e che, all’occasione, chiama il suo amico Fritzl “la ragazzina che gli piace di più” [cap. 1]. Hans è omosessuale, come possono esserlo tutti i bambini, in pieno accordo con un fatto che non dobbiamo perdere di vista: ch’egli *conosce una sola specie di genitale, un genitale come il suo.*⁴⁸¹

L’ulteriore sviluppo del nostro piccolo amoroso non lo conduce tuttavia all’omosessualità, sebbene a una virilità energica e atteggiata a poligamia, che sa mutare di contegno col mutare del suo oggetto femminile: qui è audace e aggressivo, là languido e trepidante. Allorché vi è penuria di altri oggetti d’amore, questa inclinazione torna a volgersi verso la madre, da cui si era stornata verso altri, per naufragare presso di lei nella nevrosi. Solo allora apprendiamo quale intensità avesse raggiunto l’amore per la madre e quali vicissitudini avesse attraversato. La meta sessuale da lui perseguita nelle sue compagne di giuoco,

dormire con loro, si riferiva originariamente alla madre; la meta è espressa in parole che conserveranno un senso anche nella vita matura, sebbene il contenuto di tali parole subirà un arricchimento. Il bambino aveva trovato la via all'amore oggettuale nel solito modo, cioè attraverso le cure prestategli nella prima infanzia, e una nuova esperienza di piacere era prevalsa sulle altre: dormire accanto alla madre. Va posta in rilievo l'importanza che il piacere derivante dal contatto cutaneo (piacere costituzionalmente comune a tutti noi) riveste per questa esperienza, laddove se seguissimo l'artificiosa - secondo noi - terminologia di Moll dovremmo definirlo un soddisfacimento della "pulsione di contrettazione".⁴⁸²

Nei suoi rapporti col padre e con la madre Hans conferma nel modo più lampante e palpabile tutto quanto ho sostenuto sia nell'*Interpretazione dei sogni* che nei *Tre saggi* sulle relazioni sessuali che legano i figli ai genitori.⁴⁸³ Hans è veramente un piccolo Edipo, che vorrebbe togliere di mezzo, sopprimere il padre per essere solo con la bella madre, per dormire con lei. Questo desiderio era nato durante le vacanze estive, quando l'alternarsi di presenza e assenza del padre aveva richiamato l'attenzione del bambino sulla circostanza da cui dipendeva l'ambita intimità con la madre. Tale desiderio si contentava allora di tradursi nella speranza che il padre sarebbe "partito", speranza cui successivamente la paura di essere morso da un cavallo bianco poté direttamente collegarsi, grazie a un'impressione accidentale provata in occasione della partenza di un'altra persona.⁴⁸⁴ Più tardi, probabilmente solo a Vienna, dove non c'era più da far conto sulla partenza del padre, il desiderio si era ampliato fino ad assumere il seguente contenuto: il padre avrebbe dovuto partire per sempre, essere "morto". La paura provata di fronte al padre, che derivava da questo desiderio di morte rivolto contro di lui ed era quindi normalmente spiegabile, costituì il maggior ostacolo dell'analisi finché non venne chiarita durante la consultazione nel mio studio [cap. 2].⁴⁸⁵

In verità tuttavia il nostro Hans non è uno scellerato, e neppure un bambino in cui le tendenze crudeli e violente della natura umana si dispieghino ancora irrefrenate in questo stadio della vita. Al contrario il suo carattere è insolitamente buono e tenero; il padre riferisce che in lui la trasformazione dell'aggressività in pietà era avvenuta assai di buonora. Parecchio tempo prima della fobia, il bambino si turbava vedendo frustare i cavalli delle giostre, si commuoveva se qualcuno piangeva in sua presenza. In un punto dell'analisi e in un certo contesto, viene alla luce in lui una parte di sadismo represso;⁴⁸⁶ ma era sadismo represso, e dal contesto in cui è inserito potremo vedere più tardi che cosa significasse e a che cosa si sostituisse. Hans inoltre ama profondamente suo padre, anche se ne desidera la morte; e sebbene la sua intelligenza si opponga a questa contraddizione,⁴⁸⁷ egli ne dimostra

concretamente l'esistenza quando colpisce il padre e subito dopo bacia il punto colpito.⁴⁸⁸ Non dobbiamo scandalizzarci di una simile contraddizione; la vita emotiva dell'uomo si compone appunto di tali antinomie;⁴⁸⁹ anzi, se così non fosse, non vi sarebbe forse né rimozione né nevrosi. Nell'adulto, questi contrasti emotivi di solito diventano coscienti, nella loro simultaneità, solo al culmine della passione amorosa; negli altri casi i due opposti perlopiù si reprimono a vicenda, finché l'uno non riesce a tener nascosto l'altro. Nella vita psichica del bambino, invece, gli opposti coesistono per lungo tempo pacificamente.

La nascita di una sorellina quando il nostro Hans ha tre anni e mezzo riveste una grandissima importanza per lo sviluppo psicosessuale del bambino. L'avvenimento inasprisce i suoi rapporti con i genitori e pone alla sua mente problemi insolubili; poi, lo spettacolo delle cure prestate alla sorellina fa rivivere in lui le tracce mnestiche delle proprie primissime esperienze di piacere. Anche qui si tratta di un influsso tipico; nella storia di innumerevoli vite, sia patologiche che normali, il punto di partenza va ricercato in questo divampare del piacere sessuale e della curiosità sessuale provocato dalla nascita di un fratello o di una sorella. Il contegno di Hans verso la nuova venuta è quello descritto nell'*Interpretazione dei sogni*.⁴⁹⁰ Qualche giorno dopo, in stato febbrile, egli fa capire quanto poco gli aggradi quest'ampliamento della famiglia [cap. 1]. Innanzitutto, dunque, l'ostilità; la tenerezza potrà venire dopo.⁴⁹¹ Il timore che possa arrivare ancora un altro bambino prende da quel momento posto tra i pensieri coscienti di Hans. Nella sua nevrosi, all'ostilità che è già repressa si sostituisce una paura particolare, quella della vasca da bagno (cap. 2); nell'analisi Hans esprime il desiderio di morte della sorella nella maniera più esplicita, e non soltanto con allusioni che attendono dal padre il loro completamento. La sua autocritica non gli fa apparire tanto grave questo desiderio quanto quello analogo concernente il padre; ma evidentemente nell'inconscio egli ha riservato alla sorella lo stesso trattamento che al padre, perché tutt'e due lo privano della mamma, tutt'e due gli impediscono di essere solo con lei.

La nascita della sorella e i sentimenti così risvegliati hanno d'altra parte dato ai desideri di Hans un nuovo orientamento. Nella trionfante fantasia finale [*ibid.*] egli riassume tutti i suoi moti erotici di desiderio, tanto quelli derivanti dalla fase autoerotica quanto quelli connessi con l'amore oggettuale. Egli è sposato con la bella mamma e ha innumerevoli bambini, cui può accudire a suo piacimento.

2.

Un giorno, in istrada, Hans è colto da angoscia. Non sa ancora dire di

che cosa abbia paura, ma fin dall'inizio dello stato in cui è piombato lascia trasparire al padre il motivo del suo malessere, il tornaconto che ritrae dalla malattia.⁴⁹² Egli vuole restare presso la mamma e farsi coccolare da lei; come osserva il padre [*ibid.*], a questa nostalgia della mamma può contribuire ugualmente il ricordo di esser stato separato da lei quand'era nata la sorellina. Appare ben presto chiaro che quest'angoscia non può più essere riconvertita in nostalgia: il piccolo ha paura anche quando è accompagnato dalla madre. Nel frattempo raccogliamo indizi che ci permettono di conoscere su che cosa si sia issata la libido trasformata in angoscia. Hans manifesta la paura affatto specifica di essere morso da un cavallo bianco.

Chiamiamo "fobia" un siffatto stato morboso, e potremmo classificare il caso del nostro protagonista un'agorafobia se questa affezione non fosse qualificata dal fatto che la locomozione nello spazio aperto, di solito impossibile, diviene agevole quando il soggetto è accompagnato da una determinata persona scelta appositamente, nei casi estremi dal medico. La fobia di Hans non risponde a questa condizione, cessa ben presto di essere in rapporto con lo spazio per prendere sempre più chiaramente a oggetto i cavalli. Nei primi giorni, al culmine dello stato d'angoscia, egli esprime un suo timore - "il cavallo verrà nella camera" [cap. 2] - e così facendo mi rende molto più facile capire la sua angoscia.

Alle "fobie" non è stato assegnato finora un posto preciso nella classificazione delle nevrosi. Appare certo che esse debbono essere considerate solo come sindromi che possono far parte di svariate forme di nevrosi e che non si deve perciò collocarle tra i processi patologici indipendenti. Per le fobie del genere di quella del nostro piccolo paziente, che sono del resto le più frequenti, non mi sembra inadeguato il termine "isteria d'angoscia"; l'ho proposto al dottor Wilhelm Stekel, che si accingeva a descrivere gli stati nervosi d'angoscia,⁴⁹³ e spero che acquisterà diritto di cittadinanza. Esso è giustificato dalla somiglianza esistente tra il meccanismo psichico di queste fobie e quello dell'isteria, somiglianza che è perfetta ad eccezione di un solo punto, il quale è però assai importante e atto a distinguerle. Nell'isteria d'angoscia la libido sprigionata dal materiale patogeno in virtù della rimozione non viene *convertita*, ossia non viene sottratta alla sfera psichica per riapparire in una innervazione somatica, ma viene liberata sotto forma di angoscia. Nella pratica clinica s'incontrano tutte le possibili combinazioni tra "isteria d'angoscia" e "isteria di conversione". Vi sono casi di pura isteria di conversione in cui l'angoscia non si presenta affatto, e casi di pura isteria d'angoscia che si manifestano con sensazioni angosciose e in fobie senza aggiunta di conversione; quello del piccolo Hans rientra tra questi ultimi casi.

Le isterie d'angoscia sono le più frequenti tra le malattie psiconevrotiche, soprattutto però sono quelle che appaiono più presto

nella vita, sì che potrebbero dirsi addirittura le nevrosi dell'età infantile. Quando una madre riferisce che il suo bambino è "nervoso", in nove casi su dieci si può essere certi ch'egli è affetto da una forma di angoscia o da più forme contemporaneamente. Purtroppo, il delicato meccanismo di queste malattie tanto importanti non è stato ancora abbastanza studiato; non si è ancora accertato se l'isteria d'angoscia, a differenza dell'isteria di conversione e di altre nevrosi, sia unicamente⁴⁹⁴ condizionata da fattori costituzionali o da avvenimenti accidentali, oppure da una combinazione dei due e da che tipo di combinazione.⁴⁹⁵ A me sembra che, fra tutte le malattie nevrotiche, questa sia quella che meno dipende da una costituzione particolare e in questo rispetto sia quella che più facilmente può essere acquisita in qualunque periodo della vita.

Un carattere essenziale dell'isteria d'angoscia si può individuare facilmente. L'isteria d'angoscia tende a svilupparsi sempre più in una "fobia"; alla fine il malato può liberarsi completamente dallo stato angosciato, ma solo a costo di inibizioni e restrizioni molteplici cui è costretto ad assoggettarsi. Sin dall'inizio dell'isteria d'angoscia si effettua un costante lavoro psichico inteso a legare di nuovo psichicamente l'angoscia divenuta libera, ma questo lavoro non può né portare alla ritrasformazione dell'angoscia in libido, né riallacciarsi agli stessi complessi da cui emana la libido. Esso non può far altro, che interdire tutte le occasioni atte a provocare lo sviluppo d'angoscia, erigendo contro di esse una barriera psichica fatta di cautele, di inibizioni, di divieti, e sono queste costruzioni protettive che ci appaiono come fobie e che costituiscono ai nostri occhi l'essenza della malattia.

Si può dire che il trattamento dell'isteria d'angoscia è stato sinora puramente negativo. L'esperienza ha dimostrato che è impossibile, e in certe circostanze pericoloso, tentare di ottenere la guarigione di una fobia con metodi violenti, mettendo il malato in una situazione in cui, dopo essere stato privato della sua copertura, egli sia costretto a sostenere lo sprigionarsi dell'angoscia. Pertanto si lascia che, spinto dalla necessità, egli cerchi protezione dove crede di poterla trovare, dimostrandogli un inutile disprezzo per la sua "inconcepibile codardia".

Sin dall'inizio della malattia i genitori del nostro piccolo paziente si attennero al principio che non ci si dovesse né prendere giuoco di lui né trattarlo con le cattive, ma fosse invece necessario cercare mediante i metodi analitici un accesso ai suoi desideri rimossi. Il successo compensò gli straordinari sforzi del padre, e le sue comunicazioni ci danno modo di penetrare nella compagine di una fobia siffatta e di seguire il corso dell'analisi che venne intrapresa.

Non è inverosimile che, per la sua ampiezza e per i molti particolari di cui è corredata, quest'analisi sia apparsa piuttosto oscura al lettore. Voglio perciò innanzitutto riassumerne lo svolgimento, tralasciando gli

accessori ingombranti e mettendo invece in rilievo i risultati man mano che divengono riconoscibili.

Apprendiamo in primo luogo che l'insorgere dello stato d'angoscia non era stato così improvviso come era sembrato in un primo momento. Alcuni giorni prima il bambino si era svegliato durante un sogno angoscioso, il cui contenuto era che la mamma fosse partita e che non vi fosse più una mamma da cui farsi coccolare [cap. 2]. Già questo sogno indica un processo di rimozione di preoccupante intensità. Non si può spiegarlo, come tanti altri sogni d'angoscia, supponendo che il bambino provi nel sogno un'angoscia avente una qualche origine somatica e si sia servito di questa angoscia per appagare un desiderio inconscio, altrimenti intensamente rimosso;⁴⁹⁶ qui si tratta di un vero sogno di punizione e di rimozione, in cui la stessa funzione del sogno viene meno, giacché il bambino si sveglia in preda all'angoscia. È facile ricostruire ciò che è veramente accaduto nell'inconscio. Il bambino sogna le tenerezze della madre, sogna di dormire accanto a lei, ma tutto il piacere si trasforma in angoscia e tutto il contenuto rappresentativo nel suo contrario. La rimozione ha riportato la vittoria sul meccanismo del sogno.

Ma gli inizi di questa situazione psicologica risalgono a epoca ancora precedente. Già l'estate prima il bambino aveva presentato analoghi stati d'umore insieme nostalgici e ansiosi, nei quali aveva detto cose simili e che in quel tempo gli avevano procurato il vantaggio di essere ammesso nel letto materno. Dobbiamo presumere che da allora in poi Hans si sia trovato in uno stato di esaltato eccitamento sessuale, avente per oggetto la madre e la cui intensità si manifestò in due tentativi di sedurla (il secondo immediatamente precedente la comparsa dell'angoscia). Questa eccitazione si scaricava inoltre ogni sera nel soddisfacimento masturbatorio. Se poi il cambiamento improvviso dell'eccitamento in angoscia fosse avvenuto spontaneamente o per effetto della ripulsa della madre o per un casuale risveglio di impressioni precedenti determinato dalla "causa immediata" della malattia (di cui parleremo più avanti), non è possibile stabilire; ma ciò è del resto indifferente, poiché le tre diverse possibilità non vanno considerate incompatibili. Quello che è certo è che l'eccitamento sessuale si era trasformato in angoscia.

Abbiamo già detto del comportamento del bambino nei primi tempi dell'angoscia, e che il primo contenuto di essa fu che un cavallo l'avrebbe morso. A questo punto interviene la prima azione terapeutica. I genitori dicono al bambino che l'angoscia è conseguenza della masturbazione e lo inducono a disabituarsi da questa [*ibid.*]. Da parte mia, raccomando ai genitori di far segnatamente rilevare a Hans la tenerezza che lo lega alla madre, ch'egli cercava di sostituire con la paura dei cavalli [*ibid.*]. Questo primo intervento procura un leggero miglioramento, che scompare subito dopo nel corso di una malattia organica. Lo stato del bambino rimane invariato. Poco dopo Hans stabilisce un rapporto tra la

sua paura di esser morso da un cavallo e il ricordo di un'impressione provata a Gmunden [*ibid.*]. Un padre aveva detto alla sua bambina che stava partendo:⁴⁹⁷ "Non mettere il dito sul cavallo, che ti morde." Le parole stesse con cui Hans riferisce questo avvertimento paterno ricordano quelle con cui egli era stato ammonito ad abbandonare l'onania (metterci il dito). Sembra perciò a tutta prima che i genitori abbiano ragione di ritenere che ciò di cui Hans è spaventato sia il proprio soddisfacimento onanistico. La connessione è tuttavia ancora vaga e il cavallo sembra aver assunto solo casualmente la sua parte di spauracchio.

Avevo avanzato l'ipotesi che il desiderio rimosso di Hans potesse essere adesso quello di vedere a tutti i costi il fapipì della madre. Poiché il suo comportamento verso una nuova domestica concorda con questa ipotesi, il padre gli dà una prima spiegazione: le donne non hanno fapipì [cap. 2]. Hans reagisce a questo primo tentativo di porgergli aiuto riferendo una fantasia, in cui ha veduto la madre che mostrava il fapipì.⁴⁹⁸ Questa fantasia, e l'osservazione fatta da Hans durante una conversazione, che il suo fapipì "fa parte di lui" [*ibid.*], ci permettono di dare un primo sguardo ai processi ideativi inconsci del paziente. Egli si trova in realtà sotto l'impressione ritardata della minaccia di evirazione rivoltagli dalla madre quindici mesi prima [cap. 1], giacché la fantasia secondo cui anche la madre avrebbe fatto come lui è l'abituale accusa "di ritorno" dei bambini incolpati di qualche cosa e deve servire da autogiustificazione; si tratta, cioè, di una fantasia di protezione e di difesa. Dobbiamo ciò nondimeno osservare che sono stati i genitori a estrarre dal materiale patogeno attivo in Hans il tema dell'interesse per il fapipì. Qui, egli si è limitato a seguirli, senza ancora intervenire in modo autonomo nell'analisi. Non v'è traccia di un successo terapeutico. L'analisi si è assai allontanata dai cavalli, e la spiegazione che le donne non hanno il fapipì è atta, dato il suo contenuto, ad accrescere piuttosto che a diminuire la preoccupazione di Hans di conservare il suo.

Ma non è un successo terapeutico quello a cui tendono i nostri primi sforzi. Noi vogliamo mettere il paziente in grado di afferrare coscientemente i suoi moti inconsci di desiderio. E vi riusciamo applicando la nostra tecnica interpretativa alle indicazioni ch'egli ci fornisce e presentando così alla sua coscienza, *con le nostre parole*, il suo complesso inconscio. Quel tanto di rassomiglianza che c'è tra ciò che noi diciamo e ciò che egli stesso cerca, e che nonostante tutte le resistenze tenta di farsi strada verso la coscienza, lo mette in grado di scoprire il materiale inconscio. Il medico lo precede sempre di un tratto nella via della comprensione; il paziente lo segue a una certa distanza su un suo proprio cammino, finché tutti e due s'incontrano alla meta designata. I principianti di psicoanalisi sogliono confondere questi due momenti, e credono che il momento in cui essi riescono a riconoscere un

complesso inconscio del malato debba coincidere con quello in cui lo afferra il malato. Essi si aspettano che la comunicazione della loro scoperta al malato sia sufficiente a guarirlo, mentre essa può costituire soltanto un aiuto di cui il malato può servirsi per trovare il complesso nel fondo del proprio inconscio, *là ove esso è ancorato*.⁴⁹⁹ Con Hans ora abbiamo ottenuto un primo successo di tale specie. Resosi parzialmente padrone del suo complesso di evirazione, adesso egli è in grado di dichiarare i suoi desideri concernenti la madre, e lo fa in una forma ancora travisata, con la *fantasia delle due giraffe*, di cui una grida invano perché Hans si è impossessato dell'altra [cap. 2]. Egli raffigura la presa di possesso con l'immagine del "sedercisi sopra". Il padre si avvede che questa fantasia è la riproduzione di una scena che si svolge la mattina tra i genitori e il bambino nella camera da letto, e non manca di spogliare il desiderio del travisamento che ancora lo distorce. Le due giraffe sono il padre e la madre. Il travestimento nella fantasia di giraffe è ampiamente determinato dalla visita di pochi giorni prima a questi grossi animali avvenuta a Schönbrunn, dal disegno di giraffa fatto in epoca precedente e conservato dal padre, e forse anche da una comparazione inconscia che si rifà al collo lungo e rigido dell'animale.⁵⁰⁰ Osserviamo che la giraffa, animale di gran mole e interessante per il suo fapipì, avrebbe potuto divenire una concorrente del cavallo quanto a spauracchio, e il fatto che padre e madre venissero ambedue presentati come giraffe costituisce un primo indizio, non ancora sfruttato, per l'interpretazione del significato di angoscia dei cavalli.

Due fantasie più brevi vengono riferite da Hans immediatamente dopo quella delle giraffe: nell'una, egli si introduce a Schönbrunn in uno spazio vietato, nell'altra rompe il finestrino di una carrozza ferroviaria [*ibid.*]. In ambedue l'aspetto punibile dell'atto è sottolineato e il padre appare come complice. Sfortunatamente le due fantasie sfuggono all'interpretazione del padre, e pertanto Hans non trae alcun beneficio dalla loro esposizione. Ma ciò che è rimasto capito male ritorna sempre; come un'anima in pena, non ha pace finché non ottiene soluzione e liberazione.

Capire le due fantasie delittuose non è per noi affatto difficile. Esse appartengono al complesso del prender possesso della madre. Nel bambino c'è come un presentimento di qualcosa ch'egli potrebbe fare con la madre e con cui la presa di possesso sarebbe consumata, ed egli trova modo di alludere a ciò che non riesce a cogliere, ricorrendo a immagini che hanno in comune la violenza e il divieto e il cui contenuto ci appare accordarsi in modo eccellente con la realtà nascosta. Dobbiamo infatti ritenere che le due fantasie simboleggino il coito, e non è affatto irrilevante che il padre vi appaia come complice: "Vorrei fare qualcosa con la mamma, qualcosa di proibito, non so che cosa sia, ma so che anche tu lo fai."

La fantasia della giraffa aveva rafforzato in me la convinzione già tratta dalle parole di Hans circa il “cavallo che verrà nella camera” [cap. 2], e ritenni che fosse giunto il momento di comunicargli una cosa che era essenziale postulare riguardo ai suoi moti inconsci, ossia che egli aveva paura del padre a causa dei desideri di gelosia e d’ostilità che nutriva verso il padre stesso. Gli diedi in tal modo una parziale interpretazione della sua paura dei cavalli: il cavallo doveva essere il padre, che egli aveva buone ragioni interiori di temere. Certi particolari di cui Hans esprimeva timore, il nero intorno alla bocca e quello davanti agli occhi (i baffi e gli occhiali, attributi dell’adulto), mi apparivano direttamente trasferiti dal padre al cavallo [*ibid.*].

Con questa spiegazione avevo sbarazzato il terreno dalla più potente resistenza contro il passaggio alla coscienza dei pensieri inconsci di Hans, considerato che proprio il padre fungeva con lui da medico. Da quel momento il culmine dello stato patologico fu superato, il materiale afflù abbondante e il piccolo malato dimostrò il coraggio di riferire i particolari della sua fobia, per poi intervenire subito dopo in modo autonomo nello svolgimento dell’analisi.⁵⁰¹

Solo adesso apprendiamo quali oggetti e quali impressioni intimoriscono Hans. Non solo i cavalli e i morsi dei cavalli (presto non ne parla nemmeno più), ma anche le carrozze, i carri da trasloco e gli omnibus (che hanno la caratteristica comune, come subito si rivela, di essere pesantemente caricati), nonché i cavalli che si mettono in movimento, i cavalli grandi e pesanti e i cavalli che procedono velocemente. Lo stesso Hans ci spiega il perché di queste determinazioni: egli ha paura che i cavalli *cadano*, e perciò incorpora nella fobia tutto ciò che gli sembra facilitare questa caduta [*ibid.*].

Non è affatto raro che si riesca a capire soltanto dopo un lavoro psicoanalitico di una certa durata il contenuto autentico di una fobia, il testo letterale esatto di un impulso coatto e simili. La rimozione non colpisce soltanto i complessi inconsci, essa si esercita costantemente anche contro i loro derivati, impedendo al malato la percezione dei prodotti stessi della malattia. Il medico si trova qui nella situazione apparentemente paradossale di dover venire in aiuto alla malattia, per richiamare su di essa l’attenzione del malato,⁵⁰² ma solo chi travisa interamente l’essenza della psicoanalisi può metter l’accento su questa fase del lavoro e temere per questo un danno da parte dell’analisi. La verità è che per impiccare un malfattore bisogna prima prenderlo, e che per distruggere le formazioni patologiche occorre prima un certo lavoro per impossessarsene.

Nei commenti che accompagnano la storia del caso [cap. 2], ho già rilevato che è molto istruttivo addentrarsi così a fondo nei dettagli di una fobia, perché se ne trae la sicura impressione che la relazione tra la paura e i suoi oggetti si è stabilita in maniera secondaria. Di qui

l'essenza, insieme così singolarmente diffusa e così rigidamente condizionata, di una fobia.⁵⁰³ Il nostro piccolo paziente ha evidentemente ricavato il materiale per risolvere specificamente il suo problema dalle impressioni che riceve continuamente osservando quanto avviene al Dazio centrale, sito proprio di fronte alla sua casa. In questo contesto egli rivela anche un impulso – per ora inibito dall'angoscia – a giocare come i monelli di strada con il carico delle vetture, con i sacchi, i barili e le casse.

In questo stadio dell'analisi Hans ricorda l'avvenimento che aveva immediatamente preceduto l'esplosione della malattia, episodio di nessuna importanza ma che può a buon diritto esser considerato la causa immediata di quella esplosione. Andando a passeggio con la mamma, aveva veduto un cavallo dell'omnibus cadere e scalciare [*ibid.*]. La cosa l'aveva profondamente impressionato. Si era spaventato moltissimo, aveva creduto che il cavallo fosse morto; e da allora in poi gli era venuta l'idea che tutti i cavalli sarebbero caduti. Il padre gli fa osservare che vedendo cadere il cavallo egli deve aver pensato a lui e desiderato che anche lui cadesse e morisse. Hans non si oppone a questa interpretazione; e poco tempo dopo, col suo giuoco di mordere il padre, dimostra di accettare l'identificazione tra il padre e il cavallo temuto [*ibid.*]. Da quel momento il bambino si comporta col padre liberamente e senza paura, anzi in un modo un poco impertinente. Ma la paura dei cavalli persiste, e non ci è ancora chiaro per quale concatenazione il cavallo che cade abbia risvegliato i suoi desideri inconsci.

Riassumiamo i risultati finora ottenuti: sotto la paura del cavallo che morde, espressa in un primo tempo, abbiamo scoperto la paura più profonda del cavallo che cade; e tutt'e due, il cavallo che morde e quello che cade, sono il padre, che punirà Hans per aver nutrito verso di lui desideri tanto cattivi. Nell'analisi ci siamo nel frattempo allontanati dalla madre.

Del tutto inaspettatamente e certo senza che il padre vi abbia nulla a che fare Hans comincia adesso a occuparsi del "complesso della tattetta" e a provar disgusto per tutte le cose che gli ricordano l'evacuazione [*ibid.*]. Il padre, che lo segue qui malvolentieri, persevera a spingere l'analisi nella direzione da lui voluta e induce Hans a ricordarsi di un incidente accaduto a Gmunden, la cui impressione era coperta da quella del cavallo dell'omnibus caduto. Fritzl, suo compagno prediletto e forse anche suo rivale nei confronti delle numerose compagne, giocando a fare il cavallo aveva battuto il piede contro un sasso, era caduto e il piede aveva sanguinato [cap. 2]. La caduta del cavallo dell'omnibus aveva ricordato a Hans questo accidente. Si osservi che Hans, in quel momento occupato da altre questioni, nega dapprima che Fritzl fosse caduto (cioè l'elemento che stabilisce la connessione), e l'ammette solo in una fase ulteriore dell'analisi [*ibid.*]. Per noi però è degno di nota il modo in cui la

trasformazione della libido in angoscia si proietta sull'oggetto principale della fobia, il cavallo. Tra i grossi animali, il più interessante per Hans era il cavallo; tra i giuochi fatti coi suoi coetanei, il più gradito era quello del cavallo. La supposizione che il padre per primo si fosse prestato a fare da cavallo a Hans in questo giuoco trova conferma presso il padre da me interrogato, ed ecco perché nell'accidente di Gmunden Hans poté sostituire la persona del padre a quella di Fritzl. Dopo il rivolgimento provocato dall'affermarsi della rimozione, Hans provò necessariamente grande timore dei cavalli, coi quali prima aveva associato tanto piacere.

Tuttavia abbiamo già detto che quest'ultima importante scoperta riguardante il modo in cui agì il motivo occasionale della malattia è dovuta all'intervento del padre. Hans continua a occuparsi della tattetta e alla fine dobbiamo seguirlo su questa via. Apprendiamo così che in passato Hans era solito insistere per accompagnare la madre al gabinetto [*ibid.*] e che, all'epoca in cui la sua amichetta Berta era giunta a prendere il posto della madre, egli aveva ripreso con Berta questa abitudine, sinché la cosa non era stata scoperta e proibita [*ibid.*]. Anche il piacere di guardare mentre una persona amata soddisfa i propri bisogni corrisponde a quell'"intreccio pulsionale" di cui abbiamo già osservato un esempio in Hans [qui, par. 1]. Alla fine anche il padre perviene a cogliere la simbologia della tattetta e rileva un'analogia tra il carro pesantemente caricato e l'intestino carico di feci, tra il modo in cui un carro esce da un cancello e l'evacuazione delle feci, eccetera [cap. 2].

La posizione di Hans nell'analisi si è peraltro sostanzialmente modificata rispetto agli stadi precedenti. Prima il padre era in grado di predirgli ciò che stava per emergere, mentre Hans, seguendo la sua traccia, gli trotta dietro; ora è lui che corre avanti con passo sicuro, e il padre fa fatica a tenergli appresso. Hans crea, senza l'aiuto di alcuno, una nuova fantasia: lo stagnaio svita la vasca da bagno in cui si trova Hans, e poi lo colpisce al ventre col suo grande trivello [*ibid.*]. Da questo momento la nostra intelligenza non riesce a tenere il passo con il materiale. Solo più tardi potremo capire che questo è il lavoro deformato dall'angoscia attorno a una *fantasia di procreazione*. La grande vasca in cui Hans è seduto nell'acqua è l'alvo materno; il trivello (*Bohrer*) che il padre ha già riconosciuto come un grande pene, deve la sua comparsa alla connessione con l'"essere nato" (*geboren*). L'interpretazione che dobbiamo dare di questa fantasia appare ovviamente molto singolare: col tuo grande pene mi hai perforato (*gebohrt*), ossia fatto nascere, e mi hai messo nel ventre materno. Ma per il momento la fantasia sfugge all'interpretazione e serve a Hans solo da anello nella catena di ciò che va raccontando.

Hans ha paura di fare il bagno nella vasca grande [cap. 2], e anche qui si tratta di una paura composita. Una parte di essa ci sfugge ancora, l'altra si spiega ben presto in relazione al bagno della sorellina. Hans

confessa di aver desiderato che la mamma, lavando la piccina, la lasciasse cadere nell'acqua e morire [*ibid.*], e la paura che lui stesso prova durante il bagno è quella di subire, per punizione di questo nefando desiderio, la stessa sorte. Egli abbandona ora il tema della tattetta e passa immediatamente a quello della sorellina. Ma possiamo ben immaginare che cosa significa questa contiguità dei due temi. Nient'altro che questo: la piccola Hanna è una tattetta, tutti i bambini sono tattette e vengono messi al mondo come tattette. Comprendiamo ora che tutti i carri da trasloco o da carico e gli omnibus non sono che casse della cicogna in forma di carrozzoni, che essi presentano interesse per il bambino solo in quanto riferimenti simbolici alla gravidanza, e che nella caduta dei cavalli grossi o che trainano un gran carico egli non ha potuto vedere altro che... un parto, un venir giù.⁵⁰⁴ Dunque il cavallo che cade non era soltanto il padre che muore, ma anche la madre che partorisce.

E qui Hans ci fa una sorpresa a cui non eravamo certo preparati. Egli aveva notato la gravidanza della madre, terminata con la nascita della sorellina quando egli aveva tre anni e mezzo, e, almeno a parto avvenuto, aveva ricostruito dentro di sé il reale stato delle cose. Non ne aveva fatto parola, è vero, e forse non era neppure in grado di parlarne; si era notato soltanto che, subito dopo il parto, egli aveva assunto un atteggiamento assai scettico su tutto quanto potesse accennare alla presenza della cicogna [cap. 1]. Ma è provato al di là di ogni dubbio dalla presente analisi che *nell'inconscio, in completo contrasto con le sue dichiarazioni ufficiali, Hans aveva saputo donde venisse il bambino e dove si trovasse prima della nascita*; questo aspetto dell'analisi è forse il più indiscutibilmente esatto.

La prova più tangibile è la fantasia sostenuta con tanta ostinazione e arricchita con tanti particolari da Hans sulla presunta presenza di Hanna a Gmunden già nell'estate prima della sua nascita, sul modo in cui avrebbe compiuto il viaggio e sulla capacità da essa dimostrata allora di far più cose di quante non ne sapesse fare l'anno successivo, dopo la sua nascita [cap. 2]. La sfacciataggine con cui Hans riferisce questa fantasia, le innumerevoli smaccate bugie che v'intercala hanno anch'esse un senso: il bambino si vendica del padre, al quale porta rancore per averlo imbrogliato con la storia della cicogna. È proprio come se volesse dire: "Tu hai ritenuto che io fossi tanto stupido da credere che Hanna l'avesse portata la cicogna; anch'io posso pretendere, allora, che tu prenda per buone le mie invenzioni." In chiara connessione con quest'atto di vendetta del piccolo investigatore verso il padre, segue ora la fantasia dei cavalli stuzzicati e picchiati [cap. 2]. Anch'essa ha due componenti: da una parte ha per base la beffa a cui ha testé sottoposto il padre; dall'altra, riappaiono in essa le oscure voglie sadiche nei confronti della madre, già espresse nelle fantasie di compiere atti proibiti, che in un

primo tempo non avevamo capito. Hans riconosce d'altronde coscientemente il desiderio di picchiare la madre [*ibid.*].

Ormai non ci dobbiamo più aspettare molti enigmi. L'oscura fantasia del perdere il treno [*ibid.*] sembra precorrere un'idea che Hans formulerà più tardi: collocare il padre presso la nonna di Lainz. La fantasia riguarda infatti un viaggio a Lainz e vi appare la nonna. L'altra fantasia in cui un bambino dà al conduttore 50 000 fiorini per poter partire col vagoncino [*ibid.*], sembra quasi un proposito di comperare la madre dal padre, che in parte è così potente proprio per la sua ricchezza. In questo periodo Hans, con una franchezza di cui fino ad ora non era mai stato capace, confessa sia il desiderio di sbarazzarsi del padre, sia la ragione di questo desiderio: l'ostacolo costituito dal padre alla sua intimità con la madre [*ibid.*]. Non ci dobbiamo meravigliare se gli stessi moti di desiderio si presentano ripetutamente nel corso dell'analisi; la monotonia proviene infatti soltanto dalle interpretazioni di cui sono suscettibili; per Hans non si tratta di mere ripetizioni, si tratta di progressi continui dall'accento esitante alla visione chiara, pienamente cosciente e libera da ogni deformazione.

Quel che viene dopo sono conferme siffatte da parte di Hans delle conclusioni analitiche cui eravamo già pervenuti con la nostra interpretazione. Con un'azione sintomatica inequivocabile, ch'egli maschera un poco di fronte alla domestica ma nient'affatto di fronte al padre, il bambino ci mostra com'egli s'immagina una nascita [*ibid.*]; ma, a guardar meglio, egli indica anche qualcos'altro, allude a qualcosa di cui non si parlerà più nel corso dell'analisi. In un forellino circolare nel corpo di una bambola di gomma egli infila un temperino che appartiene alla madre e poi lo fa cader fuori squarciandole le gambe. La spiegazione datagli poco dopo dai genitori [*ibid.*], che i bambini realmente si formano nel corpo della madre e poi vengono spinti fuori come una tattetta, arriva in ritardo; essa non può più insegnargli nulla di nuovo. Attraverso un'altra azione sintomatica consecutiva e apparentemente accidentale, egli ammette di aver desiderato la morte del padre: giocando con un cavalluccio di legno, lo lascia cadere, ossia lo getta a terra, proprio nel momento in cui il padre gli parla di questo desiderio di morte. Con quanto poi dice, egli conferma che i carri sovraccarichi rappresentano per lui la gravidanza della madre e che il cavallo che cade è proprio come avere un bambino. La più bella conferma di tutto ciò, la dimostrazione che i bambini sono tattette, è fornita dal nome immaginario "Lata" con cui egli ha battezzato la sua bambina prediletta; conferma che peraltro ci arriva in ritardo, perché veniamo a sapere che egli giocava già da parecchio tempo con questa bambina-salciccia [cap. 2].⁵⁰⁵

Abbiamo già esaminato le due fantasie finali di Hans, con cui si compie la sua guarigione. La prima, quella dello stagnaio che gli applica

un fapipì nuovo e, come indovina il padre, più grande [*ibid.*], non costituisce una ripetizione pura e semplice della fantasia precedente riguardante lo stagnaio, e la vasca da bagno. Si tratta di una trionfante fantasia di desiderio, che contiene la vittoria di Hans sulla paura dell'evirazione. La seconda fantasia, la quale confessa il desiderio di essere sposato con la madre e di avere da lei molti bambini [*ibid.*], non soltanto esaurisce il contenuto di quei complessi inconsci ch'erano stati ridestiti dalla visione del cavallo caduto e avevano generato angoscia, ma corregge anche quanto vi era di assolutamente inaccettabile in quei pensieri: invece di uccidere il padre, infatti, essa lo rende innocuo promuovendolo sposo della nonna. Con questa fantasia hanno giustamente termine sia la malattia che l'analisi.

Durante l'analisi di un caso non è possibile ottenere un'impressione chiara della struttura e dello sviluppo della nevrosi. Per questo occorre un lavoro di sintesi da compiere in un secondo tempo. Accingendoci a questa sintesi della fobia del piccolo Hans, prendiamo come base la descrizione, da noi data fin dalle prime pagine di questo scritto, della sua costituzione, dei suoi desideri sessuali predominanti e degli avvenimenti della sua vita fino alla nascita della sorellina.

L'arrivo di questa sorellina significò per Hans tutta una serie di cose nuove, che da quel momento in poi dovevano togliergli la tranquillità. Innanzitutto, privazioni: dapprima una separazione temporanea dalla madre, e poco dopo una diminuzione permanente delle cure e attenzioni prodigategli da questa e che egli ora dovette abituarsi a dividere con la sorella. In secondo luogo, una reviviscenza del piacere che aveva provato al tempo delle cure infantili, provocata dal vedere la mamma che accudiva alla sorellina. Da ambedue queste cause derivò un'esaltazione dei bisogni erotici di Hans, che cominciarono a non poter essere soddisfatti appieno. Egli si risarcì della perdita subita con l'arrivo della sorella immaginando di avere egli stesso dei bambini, e fino a quando restò a Gmunden (nel secondo soggiorno)⁵⁰⁶ e poté effettivamente giocare con questi bambini, la sua tenerezza trovò sufficiente sfogo. Ma dopo il ritorno a Vienna, nuovamente solo, Hans diresse sulla madre tutte le sue pretese d'amore; subì invece una nuova privazione giacché, all'età di quattro anni e mezzo,⁵⁰⁷ venne bandito dalla camera dei genitori. La sua accresciuta eccitabilità erotica si manifestò ora in fantasie che nella solitudine evocavano i compagni di giuoco dell'estate, e in un regolare soddisfacimento autoerotico ottenuto mediante stimolazione masturbatoria del genitale.

In terzo luogo però, la nascita della sorella incita Hans a un'attività di pensiero che da una parte non era in grado di portare a conclusione, dall'altra lo irretiva in conflitti emotivi. Gli si presentava infatti il grande enigma: donde vengono i bambini? forse il primo problema che metta a

prova le forze intellettuali del bambino,⁵⁰⁸ e di cui l'indovinello della Sfinge tebana probabilmente non è che una versione deformata. La spiegazione che gli viene offerta – Hanna portata dalla cicogna – è respinta da Hans. Egli aveva notato che nei mesi precedenti la nascita della sorellina il corpo della madre si era ingrossato; poi la mamma si era messa a letto, al momento della nascita si era lamentata e infine, quando aveva lasciato il letto, era ridiventata snella. Ne aveva dunque concluso che Hanna era stata nel corpo della madre e poi ne era uscita come una “tattetta”. Stabilendo un rapporto con le sue primissime sensazioni di piacere durante l'evacuazione, Hans poteva rappresentarsi il parto come piacevole, e pertanto desiderare di avere bambini anche lui per un doppio motivo: per avere il piacere di partorirli e poi quello (per così dire in contraccambio) di prestar loro le sue cure. In tutto ciò non v'era nulla che gli causasse dubbi o conflitti.

Ma v'era qualche altra cosa che lo turbava. Il padre doveva aver avuto a che fare con la nascita della piccola Hanna, poiché dichiarava che tanto Hanna che Hans erano suoi bambini. Ma, certo, non era stato lui a metterli al mondo, bensì la mamma. Questo padre faceva sempre da terzo incomodo tra Hans e la madre. Quando c'era lui, Hans non poteva dormire con la mamma e quando la mamma voleva prendere Hans a letto con sé, gridava. Hans aveva visto come tutto andasse bene quando il padre non c'era e il desiderio di sbarazzarsene aveva dunque la sua giustificazione. Ora, poi, quest'ostilità veniva a rafforzarsi. Raccontandogli la frottola della cicogna il padre l'aveva messo nell'impossibilità di chiedere spiegazioni su queste cose. Non soltanto gli impediva di stare a letto con la mamma, ma gli negava anche le conoscenze da lui tanto ambite. Insomma lo danneggiava in tutt'e due i sensi e ciò, evidentemente, per suo vantaggio.

Ora questo padre, ch'egli doveva odiare come rivale, Hans l'aveva sempre amato e doveva continuare ad amarlo, era il suo modello, il suo primo compagno di giuochi, colui che aveva avuto cura di lui nei suoi primi anni di vita: di qui il primo conflitto emotivo, dapprima insolubile. La natura di Hans si era sviluppata in modo tale che sin dal principio l'amore prevalse sull'odio e lo represses, senza però poterlo eliminare giacché esso riceveva sempre nuovo alimento dall'amore per la madre.

Il padre, tuttavia, non soltanto sapeva donde venissero i bambini, faceva anche qualche cosa per farli venire, quella cosa che Hans poteva solo oscuramente intuire. Il fapipì doveva averci a che vedere, perché quello di Hans si eccitava ogni volta che gli venivano di questi pensieri; doveva essere anzi un grande fapipì, più grande del suo. Seguendo le tracce delle sensazioni ch'egli provava, c'era da ritenere che si trattasse di un qualche atto di violenza da eseguire sulla madre, un rompere, un aprire, un penetrare in uno spazio chiuso, tutti impulsi che Hans sentiva in sé. Ma benché, sulla base delle sensazioni provenienti dal pene, egli

fosse sulla via di postulare la vagina, ciononostante l'enigma non poteva essere risolto, giacché, per quanto gli constava, non esisteva nulla di ciò che il suo fapipì abbisognava; anzi, la convinzione che la mamma possedesse un fapipì come il suo gli sbarrava la via a ogni soluzione. Il tentativo di risolvere la questione, di capire quel che abbisognasse fare con la mamma per farle avere dei bambini, sprofondò nell'inconscio, e i due impulsi attivi - quello ostile verso il padre e quello sadico-tenero verso la madre - rimasero senza sfogo, l'uno a causa dell'amore coesistente accanto all'odio, l'altro a causa della perplessità derivante dalle teorie sessuali infantili.

Solo così mi è possibile ricostruire, sulla base dei risultati dell'analisi, i complessi inconsci e i moti di desiderio che, rimossi e poi ridestati, provocarono la fobia del piccolo Hans. So bene che in tal modo vengo ad attribuire grandi capacità mentali a un bambino fra i 4 e i 5 anni, ma mi lascio guidare da quanto abbiamo appreso e non mi ritengo legato ai pregiudizi della nostra ignoranza. Sarebbe stato forse possibile fondarsi sulla paura del "far chiasso con le gambe" per colmare altre lacune nella nostra documentazione. Hans, a dire il vero, afferma che la cosa gli ricorda il suo sgambettare quando lo si voleva costringere a interrompere il giuoco per fare tattetta, e in tal modo questo elemento della nevrosi verrebbe a collegarsi col problema se la mamma potesse avere bambini a suo piacimento, oppure solo quando vi era costretta. Non ho tuttavia l'impressione che ciò basti a spiegare completamente il "far chiasso con le gambe". Avevo supposto che si fosse risvegliata nella mente del bambino la reminiscenza di un rapporto sessuale tra i genitori da lui osservato nella loro camera da letto, ma il padre non ha potuto darmene conferma. Contentiamoci dunque di quanto ci risulta con certezza.

Che cosa, nella situazione che abbiamo descritta, abbia determinato in Hans il cambiamento improvviso, la trasformazione dell'anelito libidico in angoscia, donde abbia preso le mosse il processo di rimozione, è difficile dire e richiederebbe un confronto con parecchie altre analisi analoghe. Forse che il tratto alla bilancia fu dato dalla incapacità intellettuale del bambino a risolvere il difficile problema della procreazione e a fronteggiare gli impulsi aggressivi provocati dall'avvicinarsi alla soluzione? oppure fu dato da un'incapacità somatica, da un'intolleranza della sua costituzione per il soddisfacimento onanistico regolarmente praticato, vale a dire: il solo perdurare dell'eccitamento sessuale così intenso fu di per sé atto a produrre il rivolgimento? Sono interrogativi cui potremo dar risposta solo con l'aiuto di ulteriori esperienze.

Considerazioni cronologiche c'impediscono di annettere troppa importanza alla causa occasionale dell'insorgere della malattia, giacché Hans aveva dato segni d'ansietà già parecchio tempo prima di veder cadere per la strada il cavallo dell'omnibus.

Tuttavia la nevrosi rimase direttamente collegata a questo avvenimento fortuito e ne conservò l'impronta nell'erezione del cavallo a oggetto d'angoscia. L'impressione provata da Hans non ha, di per sé, una "forza traumatica"; l'accidente a cui assiste per caso acquista la sua grande efficacia solo in virtù dell'importanza già in passato rivestita per Hans dal cavallo come oggetto di predilezione e di interesse, dal collegamento con un'esperienza più propriamente traumatica avuta a Gmunden (la caduta di Fritzl mentre giocava a fare il cavallo), e dal facile passaggio, per via associativa, da Fritzl al padre. Anzi, tutte queste connessioni non sarebbero state probabilmente neppure sufficienti, se la stessa impressione, grazie alla plasticità e all'ambiguità dei nessi associativi, non si fosse mostrata parimenti atta a ridestare l'altro complesso sopito nell'inconscio di Hans, quello relativo al parto della madre gravida. Da quel momento fu aperta la via al ritorno del rimosso, e questo ritorno avvenne nel modo seguente: *il materiale patogeno venne rimodellato (trasferito) sul complesso dei cavalli e gli affetti concomitanti furono uniformemente trasformati in angoscia.*

Fatto notevole, il contenuto rappresentativo attuale della fobia di Hans dovette subire un ulteriore processo di deformazione e di sostituzione prima che la coscienza ne prendesse cognizione. La prima forma in cui Hans esprime a parole la sua angoscia fu: "il cavallo mi morderà"; essa deriva da un'altra scena avvenuta a Gmunden, che da una parte è in relazione coi desideri ostili riguardanti il padre, e dall'altra reca con sé il ricordo dell'ammonimento contro l'onanismo. Si è qui fatta sentire un'interferenza, forse dovuta ai genitori; non sono convinto che i rapporti su Hans siano stati redatti in questo periodo con precisione sufficiente a consentirci di decidere se Hans abbia dato questa espressione alla sua angoscia *prima* o soltanto dopo che la madre l'aveva rimproverato per la masturbazione. In contrasto con la descrizione data nella storia del caso [cap. 2] io propendo per la seconda ipotesi. Inoltre, è innegabile che in Hans il complesso ostile verso il padre ricopre dappertutto quello impudico verso la madre, talché nel corso dell'analisi esso viene scoperto e risolto per primo.

In altri casi clinici vi sarebbe molto più da dire sulla struttura, l'evoluzione e l'estensione della nevrosi; ma la storia della malattia del nostro piccolo Hans è molto breve, e subito dopo l'inizio viene sostituita da quella del trattamento. E anche se nel corso del trattamento la fobia sembrò continuare a svilupparsi, estendendosi a nuovi oggetti e a nuove condizioni, il padre-terapeuta ebbe naturalmente abbastanza acume per scorgervi soltanto materiale preesistente che veniva man mano alla luce e non produzioni nuove da addebitare al trattamento. Non si può sempre far conto su altrettanto acume in altri interventi terapeutici.

Questa sintesi non potrà dirsi compiuta se non avrò esaminato il caso sotto un ulteriore aspetto, e questo esame ci porterà al centro delle

difficoltà inerenti alla comprensione degli stati nevrotici. Abbiamo visto che a un certo momento il nostro piccolo paziente subisce un poderoso assalto della rimozione, che colpisce precisamente le sue componenti sessuali dominanti.⁵⁰⁹ Il piccolo rinuncia all'onanismo, respinge con disgusto tutto ciò che si riferisce agli escrementi e al guardare l'evacuazione altrui. Non sono tuttavia queste le componenti che vengono eccitate dalla causa particolare della malattia (lo spettacolo del cavallo che cade), né quelle che forniscono il materiale dei sintomi, vale a dire il contenuto della fobia.

Questa constatazione ci fornisce lo spunto per fare una distinzione che assume il valore di principio. Nulla di più probabile che per capire più a fondo il caso morboso occorra volgersi a quelle altre componenti che soddisfano le due condizioni testé citate. Queste componenti, in Hans, sono moti repressi già in epoca anteriore e che, a quanto ci è dato di vedere, non poterono mai esprimersi senza inibizioni: sentimenti di ostilità e gelosia verso il padre e impulsi sadici verso la madre corrispondenti a una vaga intuizione del coito. Queste precoci repressioni predisposero forse Hans alla malattia successiva. Le sue tendenze aggressive non avevano trovato sfogo e, sopravvenuto un periodo di privazione e di accresciuto eccitamento sessuale, non appena esse, rafforzate, tentarono di prorompere, scoppiò in Hans la lotta che chiamiamo "fobia". Nel corso di essa, una parte delle rappresentazioni rimosse riesce a raggiungere la coscienza, ove costituisce il contenuto della fobia dopo aver subito una deformazione e la trasposizione su un altro complesso. Ma non v'è dubbio che si tratta di un misero successo. La vittoria resta alla rimozione, *che in questa occasione si estende ad altre componenti, diverse da quelle che erano riuscite a farsi avanti*. Ciò non cambia nulla al fatto che la sostanza della malattia rimane integralmente definita dalla natura delle componenti pulsionali che sono da respingere. Intento e contenuto della fobia è una grande restrizione della libertà di movimento; dunque, essa è una potente reazione a oscuri impulsi di moto indirizzati specialmente verso la madre. Il cavallo era sempre stato per il bambino l'incarnazione del piacere del movimento ("Io sono un cavallino", dice Hans saltando da tutte le parti [cap. 2]); ma poiché questo piacere del movimento include l'impulso al coito, la nevrosi lo limita ed erige il cavallo a emblema del terrore. Parrebbe così che nella nevrosi alle pulsioni rimosse toccasse solamente l'onore di fornire i pretesti per l'irruzione dell'angoscia nella coscienza. Ma per quanto chiara sia nella fobia la vittoria del rifiuto della sessualità, tuttavia la natura di compromesso della malattia fa sì che il rimosso ottiene ben altro. Alla fin fine la fobia dei cavalli è un impedimento a recarsi in istrada, e può servire come scusa per restare a casa, presso la madre amata. Con ciò anche la tenerezza verso la madre finisce per prevalere; il piccolo innamorato resta aggrappato al suo amato oggetto

in virtù della sua stessa fobia, benché, naturalmente, siano state prese tutte le misure per rendere l'amante inoffensivo. In questo duplice effetto si palesa la vera natura della malattia nevrotica.

Alfred Adler, nell'interessante opera da cui abbiamo già tratto il termine "intreccio pulsionale",⁵¹⁰ ha recentemente esposto l'ipotesi che l'angoscia derivi dalla repressione di ciò ch'egli chiama "pulsione aggressiva", alla quale assegna, con amplissima sintesi, la responsabilità principale di quanto avviene "nella vita e nella nevrosi". La conclusione cui siamo giunti in questo caso di fobia, secondo cui l'angoscia sarebbe da spiegarsi con la rimozione delle tendenze aggressive (ostili verso il padre e sadiche verso la madre), parrebbe costituire una lampante conferma della tesi di Adler. Eppure io non posso condividerla, e la ritengo una generalizzazione atta a trarre in inganno. Non posso risolvermi ad ammettere una speciale pulsione aggressiva accanto alle pulsioni di autoconservazione e sessuali che ci sono familiari, e sullo stesso piano di queste.⁵¹¹ Mi sembra che Adler abbia a torto eretto a pulsione speciale quello che è un carattere generale e indispensabile di tutte le pulsioni, ossia proprio ciò che vi è in loro di "impulsivo", urgente, quella che potremmo definire la loro capacità di dar avvio alla motilità. Delle altre pulsioni resterebbe allora soltanto la loro relazione con una meta, giacché la relazione con i mezzi per raggiungere quella meta viene loro sottratta dalla "pulsione aggressiva". Nonostante tutta l'incertezza e la mancanza di chiarezza della nostra teoria delle pulsioni, preferisco attenermi ancora alla vecchia concezione, che lascia a ogni pulsione la propria facoltà di divenire aggressiva,⁵¹² e nelle due pulsioni che in Hans sono colpite dalla rimozione sono propenso a vedere componenti da tempo note della libido sessuale.⁵¹³

3.

Prima di accingermi all'esame, che prevedo succinto, degli insegnamenti d'ordine generale che possiamo trarre dalla fobia del piccolo Hans per quanto riguarda la vita e l'educazione dei bambini, debbo ritornare sull'obiezione, a lungo accantonata, secondo cui Hans sarebbe un nevrotico, un tarato, un degenerato, un bambino anormale da cui non sarebbe lecito trarre conclusioni valide per gli altri bambini. Da tempo rabbrivisco al pensiero di come gli zelatori dell'"uomo normale" maltratteranno il nostro povero piccolo Hans, quando sapranno che è effettivamente possibile trovare in lui una tara ereditaria. La sua bella mamma prima di sposarsi era ricorsa alle mie cure per una malattia nevrotica generata da un conflitto, e di qui ebbe per l'appunto origine la mia relazione con lei e con il marito. Oserò tuttavia avanzare timidamente qualche considerazione in favore di suo figlio.

Innanzitutto, Hans non è a rigor di termini quello che diciamo un bambino tarato, ereditariamente predestinato alla malattia nervosa, bensì al contrario è un ragazzino di robusta costituzione, sereno, amabile, mentalmente sveglio, la cui compagnia è una gioia non soltanto per suo padre. La sua precocità sessuale non è certo da porre in dubbio, ma per ben giudicarla manchiamo di sufficienti termini di paragone. Da un'inchiesta collettiva condotta in America,⁵¹⁴ per esempio, risulta che non è affatto raro riscontrare la scelta oggettuale e la sensibilità amorosa nei maschi della sua età, e lo stesso risulta dalla storia infantile di molti "grandi uomini", sicché in definitiva credo di poter affermare che la precocità sessuale è quasi sempre correlativa a quella intellettuale e che perciò è molto più facile di quanto non si pensi costatarla nei bambini dotati.⁵¹⁵

Nella mia confessa parzialità farò anche osservare, a favore del piccolo Hans, ch'egli non è l'unico bambino colpito da una fobia in questo o quel momento della sua infanzia. È noto che tali malattie si manifestano con straordinaria frequenza, anche in bambini la cui educazione non lascia nulla a desiderare in fatto di severità. Più tardi nella vita, questi bambini possono divenire nevrotici o rimanere sani. Poiché le loro fobie sono ribelli a ogni cura e sono certo assai scomode, vengono ridotte al silenzio sgridando i piccoli malati. Nel giro di mesi o di anni, esse recedono e in apparenza scompaiono; quali alterazioni psichiche richieda questa guarigione, quali modificazioni del carattere ne derivino, nessuno può dirlo. Quando poi prendiamo in trattamento psicoanalitico un nevrotico adulto il cui male supponiamo essersi manifestato solo in età matura, apprendiamo regolarmente che la nevrosi si riallaccia a quell'angoscia di bimbo e ne rappresenta la continuazione, e che dunque un lavoro psichico ininterrotto e indisturbato, prese le mosse da quei conflitti dell'infanzia, ha intessuto tutta la vita del soggetto, indipendentemente dalla persistenza del primo sintomo di tali conflitti o dalla sua scomparsa sotto la pressione delle circostanze. Ritengo dunque che probabilmente il nostro Hans non fosse più malato di tanti altri bambini che non bolliamo di "degenerazione"; solo che la sua angoscia si mostrò più audacemente che in altri, e ciò grazie al modo in cui era stato allevato senza intimidazione e con più riguardi e meno costrizioni possibili. Non gli rimordeva la coscienza e non aveva timore delle punizioni, motivi che presso altri certamente contribuiscono a diminuire l'angoscia. Mi sembra che noi diamo troppa importanza ai sintomi e ci preoccupiamo troppo poco della loro provenienza. Nell'educazione dei bambini noi badiamo soprattutto a essere lasciati in pace, a non avere difficoltà, insomma a fare di ognuno di essi un "bimbo bene educato", curandoci assai poco di sapere se la disciplina a cui l'assoggettiamo giovi anche a lui oppure no. Perciò trovo plausibile l'idea che per Hans l'aver prodotto questa fobia fu una cosa salutare, poiché

essa da una parte richiamò l'attenzione dei genitori sulle difficoltà che ogni bambino alle prese con la sua educazione civile inevitabilmente incontra nello sforzo di superare le sue componenti pulsionali innate, dall'altra fece accorrere il padre in suo aiuto. Forse Hans ha ora il vantaggio rispetto agli altri bambini di non recare più in sé quel germe di complessi rimossi che ha sempre importanza per la vita futura, causando una più o meno grande deformazione del carattere, se non addirittura la disposizione a una successiva nevrosi. Questo è il parere cui sono incline, ma non so quanti altri condivideranno tale giudizio e non so neppure se l'esperienza mi darà ragione.

Domandiamoci ora: qual danno ha procurato a Hans il portare alla luce in lui complessi solitamente rimossi dai figli e temuti dai genitori? Forse che perciò egli ha seriamente tentato di tradurre in atto le sue pretese verso la madre, o forse che alle cattive intenzioni contro il padre sono subentrati i fatti? Certo, è quello che avranno temuto i molti che, misconoscendo la natura della psicoanalisi, credono che render coscienti le cattive pulsioni significhi renderle più forti. Queste sagge persone agiscono con coerenza quando ci supplicano per l'amor del cielo di non occuparci delle brutture che si nascondono dietro le nevrosi. Ma, così facendo, essi dimenticano di esser medici e vengono fatalmente a rassomigliare al Sanguinello shakespeariano in *Molto rumore per nulla*, che consiglia alla ronda di tenersi lontana da ogni contatto con i ladri che incontrasse per via. "Con gente di quella specie, meno che vi ci immischiate o avete a che fare, meglio è per la vostra onestà."⁵¹⁶

Al contrario, le uniche conseguenze dell'analisi sono che Hans guarisce, che non ha più paura dei cavalli e che assume una specie di tono cameratesco con il padre, come questi ci riferisce divertito. Ma quel che il padre perde in rispetto lo riacquista in fiducia: "Credevo che tu sapessi tutto, perché hai saputo la cosa del cavallo." L'analisi non annulla l'effetto della rimozione; le pulsioni precedentemente represses restano represses; ma essa ottiene lo stesso effetto per altra via, sostituendo al processo della rimozione, che è automatico ed eccessivo, il graduale dominio temperato e adeguato conseguito con l'aiuto delle massime istanze psichiche, in una parola: *sostituendo alla rimozione la condanna*. Ciò sembra darci la prova, da tempo cercata, del fatto che la coscienza - l'essere coscienti - ha una funzione biologica, e che il suo avvento implica un importante vantaggio.⁵¹⁷

Se la cosa fosse dipesa soltanto da me avrei osato dare al bambino anche una spiegazione che i genitori ritennero di ricusargli. Avrei confermato i suoi presentimenti istintivi rivelandogli l'esistenza della vagina e del coito, e in tal modo avrei ulteriormente ridotto i suoi residui insoluti e messo fine al suo torrente di domande. Sono convinto che non ne avrebbero sofferto né il suo amore per la mamma né la sua natura di bimbo e che avrebbe compreso egli stesso che, per occuparsi di queste

importanti, anzi imponenti questioni, avrebbe dovuto attendere in pace che si fosse adempiuto il suo desiderio di diventare grande. Ma l'esperimento pedagogico non fu condotto così a fondo.

Che non sia possibile tracciare un netto confine tra "nervosi" e "normali", sia bambini che adulti; che la "malattia" sia soltanto un concetto meramente pratico di sommazione; che la predisposizione e i casi della vita debbano combinarsi per varcar la soglia di questa sommazione; che pertanto numerosi individui passino continuamente dalla categoria dei sani a quella dei malati di nervi, mentre un numero assai minore compie il tragitto inverso, sono tutte cose che sono state dette tante volte e hanno trovato tanta eco, che non son io certo il solo a sostenerle. Ora, è perlomeno molto verosimile che l'educazione del bambino possa esercitare un profondo influsso a favore o a sfavore di quella predisposizione alla malattia che abbiamo menzionato come fattore della sommazione. Ma a che deve mirare l'educazione? dove deve intervenire? È ancora difficile rispondere con sicurezza. Finora, essa si è posta per compito soltanto il dominio, o meglio la repressione delle pulsioni. I risultati sono stati tutt'altro che soddisfacenti e dove si è avuto qualche successo, questo ha riguardato soltanto un esiguo numero di privilegiati sfuggiti alla pretesa della repressione pulsionale. D'altra parte nessuno si è domandato per quali vie e in virtù di quali sacrifici si raggiunga la repressione delle pulsioni imbarazzanti. Se per contro noi sostituiamo a questo compito un altro, quello di rendere l'individuo atto alla civiltà e utile membro del consorzio umano, senza chiedergli di sacrificare la propria attività più di quanto non sia strettamente necessario, ecco che allora i chiarimenti datici dalla psicoanalisi sull'origine dei complessi patogeni e sul nucleo di ciascheduna nevrosi meriteranno giustamente di essere considerati dall'educatore una guida di inestimabile valore per la condotta da tenere nei confronti del bambino. Quali conclusioni pratiche se ne possano trarre, fino a che punto l'esperienza possa giustificare l'applicazione di tali conclusioni nel nostro sistema sociale, lascio ad altri di decidere e di giudicare.⁵¹⁸

Non posso prender congedo dalla fobia del nostro piccolo paziente senza esprimere un'idea che conferisce per me un valore particolare all'analisi che permise la guarigione. Quest'analisi non m'ha rivelato, in senso stretto, nulla di nuovo, nulla che non avessi già appreso (spesso in modo meno chiaro e meno immediato) durante la cura di altri pazienti in età matura. Ma, poiché le nevrosi di questi altri malati potevano sempre esser ricondotte a quegli stessi complessi infantili che abbiamo scoperto dietro la fobia di Hans, sono tentato di annettere a questa nevrosi infantile l'importanza di un modello e di un tipo, opinando che la molteplicità dei fenomeni nevrotici di rimozione e l'abbondanza del materiale patogeno non impediscano la loro derivazione da pochissimi processi riguardanti gli stessi complessi rappresentativi.

Qualche mese fa - primavera del 1922 - mi si presentò un giovanotto dichiarando di essere il "piccolo Hans", sulla cui fobia infantile avevo pubblicato un rapporto nel 1909. Fui molto lieto di rivederlo, poiché circa due anni dopo la conclusione dell'analisi l'avevo perso di vista e per oltre un decennio non avevo saputo più nulla di lui. La pubblicazione di quella prima analisi di un bambino aveva suscitato molto rumore e ancor maggiore indignazione; tutte le sventure erano state profetate al povero ragazzo, violato nella sua innocenza e vittima di una psicoanalisi in sì tenera età.

Ma nessuna di queste profezie si era verificata. Hans adesso era un prestante giovane di diciannove anni. Mi disse che stava perfettamente bene e che non soffriva di disturbi o inibizioni di alcun genere. Non soltanto aveva attraversato indenne la pubertà, ma aveva sopportato senza conseguenze una delle più dure prove della sua vita emotiva: i genitori avevano divorziato passando ambedue a nuove nozze. Perciò egli viveva solo, pur mantenendo buone relazioni con tutt'e due i genitori: gli rincresceva soltanto che, sciolta la famiglia, fosse rimasto separato dalla giovane sorella che gli era molto cara.

Particolarmente notevole mi apparve una delle cose che mi disse il piccolo Hans, e di cui non tenterò neppure di dare una spiegazione. Dichiarò che, quando aveva letto il suo caso clinico, tutto gli era parso estraneo, non si riconosceva, non si ricordava di nulla; solo leggendo del viaggio a Gmunden gli era balenata l'idea, quasi un barlume di ricordo, di poter essere stato lui. L'analisi dunque, lungi dall'aver preservato gli avvenimenti dall'amnesia, vi era essa stessa soggiaciuta. Succede talvolta in modo simile nel sonno a chi ha familiarità con la psicoanalisi: costui è destato da un sogno, decide di analizzarlo senza indugio, si riaddormenta soddisfatto del risultato, e il giorno dopo sogno e analisi sono dimenticati.⁵¹⁹

OPERE 6

CASI CLINICI
E ALTRI SCRITTI

1909-1912

Introduzione di C. L. Musatti

Il viaggio negli Stati Uniti che Freud intraprese nell'estate 1909, su invito di Stanley Hall, per tenere a Worcester nel Massachusetts una serie di conferenze alla Clark University, non soltanto rappresentò un'esperienza personale importante, ma segnò l'inizio della diffusione internazionale della psicoanalisi. Era intervenuto alle conferenze William James, con cui Freud ebbe così modo di parlare a lungo. Nell'Autobiografia del 1924 Freud ha descritto questo incontro, che fu importante anche dal punto di vista umano per l'immediata reciproca simpatia sviluppata fra i due uomini. James affermò allora, come riferisce Jones, che l'avvenire della psicologia era affidato all'attività di Freud e dei suoi collaboratori.

Nel periodo successivo Freud si impegnò per dare al movimento psicoanalitico un assetto organizzativo tale da assicurarne la unità. L'impresa non era tuttavia facile, perché emersero subito antagonismi e contrasti.

Gli ultimi due giorni del marzo 1910 si tenne a Norimberga il secondo Congresso internazionale di psicoanalisi (il primo era stato quello di Salisburgo del 1908), e Freud vi presentò una relazione su Le prospettive future della terapia psicoanalitica. Fu decisa la costituzione della Associazione psicoanalitica internazionale, e la presidenza venne affidata a Jung, su cui Freud allora riponeva la maggiore fiducia. Le varie Società locali avrebbero dovuto federarsi nella Associazione internazionale. Così fecero infatti le Società di Vienna, di Berlino e di Zurigo, alle quali l'anno dopo si unirono due Società costituite in America, quella di New York e quella con sede a Baltimora, e nel 1912 quelle di Londra e di Budapest.

Poiché con la nomina di Jung, gli psicoanalisti viennesi, che vantavano una più antica adesione alla psicoanalisi, si sentivano relegati in secondo piano, Freud, per attenuare le gelosie, cedette le funzioni di Presidente della Società viennese ad Adler. Inoltre fu stabilito che accanto allo "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen", fondato al Congresso di Salisburgo e diretto da Freud e Bleuler ma in realtà redatto da Jung, venisse pubblicata un'altra rivista, il "Zentralblatt für Psychoanalyse", curato da Adler e Stekel.

Questa organizzazione si rivelò subito assai fragile. E gli sforzi di Freud per mantenere la unità del movimento vennero rapidamente sopraffatti.

La preoccupazione unitaria di Freud appare in questi anni anche dai suoi scritti, dove è largo di lodi e di riconoscimenti a quanti partecipano al movimento, non perdendo occasione di accogliere concetti e punti di

vista teorici elaborati da altri.

In tal modo entrano nella stessa terminologia freudiana i termini "complesso", "introversione della libido" e "frustrazione" (Versagung) desunti da Jung, il concetto di "ambivalenza" preso da Bleuler, e, se pur transitoriamente, quelli di "minorità d'organo" e di "protesta virile" dovuti ad Adler; vengono pure valorizzati i contributi di Stekel per quanto riguarda il simbolismo onirico.

Prima di partire per gli Stati Uniti, Freud aveva completato la stesura del Caso clinico dell'uomo dei topi (che era stato l'argomento della sua relazione al Congresso di Salisburgo). Di ritorno da quel viaggio si accinse a mettere per iscritto le Conferenze tenute a Worcester. Contemporaneamente però fu attratto da un problema di altra natura: quello del contrasto, in Leonardo da Vinci, fra genio artistico e genio scientifico. Lo interessavano gli ostacoli che all'attività pittorica di Leonardo derivarono dal suo inesauribile bisogno di investigazione scientifica, e soprattutto le radici infantili che di ciò si potevano rintracciare negli elementi della sua precoce vita affettiva.

Questi problemi affascinarono Freud, che vi lavorò lungamente dedicandovi il saggio su Leonardo pubblicato nell'estate 1910 poco dopo il Congresso di Norimberga.

Intanto, nell'aprile dello stesso 1910, Jung aveva segnalato a Freud l'autobiografia del Presidente Schreber, opera di estremo interesse psicologico e psichiatrico, perché scritta da una persona di cultura e di intelligenza lucida, anche se affetta da delirio paranoico. Freud, che al problema della paranoia aveva dedicato fin dal 1895 la propria attenzione di studioso, nell'intento di comprendere i processi mediante i quali si generano le produzioni deliranti di questa malattia mentale, studiò quest'opera, ricavandone una relazione clinica su basi psicoanalitiche, simile a quelle che possono essere ottenute in casi realmente sottoposti ad una terapia. Infatti Freud ha compreso il saggio sul Presidente Schreber fra i suoi Casi clinici.

Carattere clinico hanno anche altri due brevi scritti di questo stesso periodo, I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica del 1910, a cui Freud annetteva scarsa importanza, e Modi tipici di ammalarsi nervosamente del 1912, più rilevante in quanto tende a dare una visione unitaria dei vari conflitti nevrotici.

Altri due scritti riguardano gli interventi conclusivi di Freud nel corso di discussioni monotematiche svoltesi nelle sedute del mercoledì della Società psicoanalitica viennese.

Il primo verte sul problema del suicidio, ed in ispecie del suicidio di ragazzi in età scolastica. La discussione su questo tema, tenutasi in due serate dell'aprile 1910, diede occasione a Freud di affermare la esigenza di studiare più a fondo i processi depressivi della melanconia e del lutto, ciò che egli stesso farà qualche anno più tardi.

L'altro affronta il problema dell'onanismo. La discussione, condotta prima in due tornate della Società durante l'estate del 1910, fu ripresa ex novo nell'inverno 1912, per una serie di nove sedute. Freud concludendo questa seconda serie affronta i problemi dei danni fisici e psicologici che possono derivare da una pratica della masturbazione protratta oltre la adolescenza, e si rifà in questa occasione al concetto di nevrosi attuale già sviluppato nel 1896.

A prescindere dai lavori ora ricordati, e da altri minori per importanza ed estensione, in questo periodo – che va dunque dal viaggio in America alla separazione di Adler (1911) e di Stekel (1912) dalla Società psicoanalitica di Vienna – debbono essere ricordati tre libri di Freud: libri che egli aveva in animo di pubblicare e che non furono scritti, ma che tuttavia, attraverso una modificazione formale, ci sono in qualche modo pervenuti, non come pubblicazioni organiche, ma come serie di saggi staccati.

Il primo di questi libri non scritti riguarda la psicologia della vita amorosa. Freud aveva analizzato nei Tre saggi sulla teoria sessuale la sessualità infantile, le difficoltà della sua progressiva evoluzione fino a quella che più tardi costituirà la sessualità adulta, e le anomalie di comportamento erotico derivanti da un mancato armonico sviluppo dell'attività pulsionale. Aveva anche esaminato il problema della scelta oggettuale in relazione alle precoci fissazioni agli oggetti libidici infantili. Non aveva però trattato in modo esauriente il problema generale della vita amorosa, nell'uomo e nella donna.

Nel corso della seduta del 28 novembre 1906, discutendosi una relazione di Isidoro Sadger (uno dei primi membri della Società, autore di numerose patografie) sopra una strana relazione amorosa fra il poeta Nicolò Lenau (1802-1850) e Sofia Löwenthal, Freud intervenne con alcune osservazioni. Ed enunciò allora il proposito di scrivere un'opera sulla vita amorosa dell'uomo.

Come si è detto, tale opera non fu mai portata a termine. Nel 1909 però Freud tenne nella stessa Società di Vienna una relazione su un tema particolare, e cioè su un certo tipo di scelta amorosa riscontrabile con frequenza in individui di sesso maschile, tipo di scelta che si presta ad essere interpretato in base ad elementi della vita affettiva infantile. Queste osservazioni furono pubblicate l'anno successivo. Ad esse seguì nel 1912 un saggio, presentato come il secondo dei Contributi alla psicologia della vita amorosa, che tratta essenzialmente del problema della impotenza maschile, interpretata sulla base delle difficoltà per l'uomo di fondere insieme, nell'amore, la componente di tenerezza e quella sensuale.

Passarono altri cinque anni prima che Freud scrivesse nel 1917 un terzo saggio, in cui verrà analizzato il diffuso fenomeno della frigidity femminile, esaminato partendo dalla considerazione di un problema

apparentemente collaterale: quello dell'atteggiamento assunto, sia presso i popoli primitivi che presso le società civili, nei confronti della verginità della donna.

Questo lavoro, letto alla Società di Vienna il 12 dicembre 1917, fu pubblicato l'anno dopo (con i primi due) nel vol. 4 della Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre (Raccolta di brevi saggi sulla teoria delle nevrosi). Solo nel 1924 i tre contributi apparvero in una pubblicazione a sé, la quale in certo qual modo tiene luogo del libro progettato diciotto anni prima.

Il secondo libro mancato è un'opera che avrebbe dovuto intitolarsi "Tecnica generale della psicoanalisi". Freud cominciò a parlarne subito dopo il Congresso di Salisburgo (26 aprile 1908). Ne aveva già scritte varie pagine in dicembre, ma durante tutto l'anno successivo non riuscì a progredire nel lavoro, cosicché all'inizio del 1910 mise da parte il manoscritto che andò perduto. Nella primavera dello stesso 1910, durante il Congresso di Norimberga, pensò tuttavia di comporre, sulla tecnica, in luogo della progettata opera organica, una serie di singoli lavori separati.

Già la stessa relazione tenuta al Congresso riguardava problemi di tecnica del trattamento psicoanalitico, in quanto illustrava il concetto che più della individuazione del materiale rimosso era importante tendere allo smantellamento delle resistenze opposte dal malato.

Nello stesso 1910, preoccupato del modo maldestro con cui medici senza alcuna preparazione ritenevano di poter dare consigli agli ammalati in base a qualche frammentaria e generica nozione mal compresa di psicoanalisi, Freud aveva pubblicato una nota sulla Psicoanalisi "selvaggia", la quale pure contiene precisazioni d'ordine tecnico.

Solo nel biennio 1911-12 Freud diede alle stampe tre lavori riguardanti rispettivamente: il modo come nel corso del trattamento deve essere praticata la interpretazione dei sogni, i caratteri specifici che possono assumere le traslazioni del paziente sul medico al servizio delle sue resistenze, e infine l'atteggiamento che il medico deve tenere di fronte al materiale che il paziente con le sue associazioni gli porta. Altri saggi sulla tecnica completeranno la serie negli anni successivi 1913-15. Tanto i primi lavori quanto questi ultimi appariranno riuniti in varie raccolte, e - con l'aggiunta di due scritti anteriori sul Metodo psicoanalitico freudiano e sulla Psicoterapia (vedi Opere di Sigmund Freud - d'ora in avanti OSF -, vol. 4), della Relazione al Congresso di Norimberga e della nota sulla Psicoanalisi "selvaggia", di cui ora si è detto - nel volume 6 delle Gesammelte Schriften (1925) con il comune titolo Zur Technik.

Il terzo libro non scritto non fu esplicitamente nominato in questi anni, ma alquanto tempo dopo, nel 1915. Doveva essere una sistemazione

teorica della psicologia dell'inconscio, a cui Freud ha dato il nome di *Metapsicologia*.

Il termine "*metapsicologia*" si trova in Freud fin dal tempo della sua corrispondenza con Fliess. Nella lettera del 13 febbraio 1896 egli dice: "*La psicologia - in verità la metapsicologia - mi occupa continuamente.*" Aveva allora abbandonato quello che noi conosciamo come Progetto di una psicologia, e che egli nelle lettere a Fliess chiamava Psicologia per i neurologi (vedi l'Avvertenza editoriale a Progetto di una psicologia, in *OSF*, vol. 2), ma si sentiva sempre impegnato a tracciare il disegno sistematico di quei processi psichici che si trovano "oltre" la coscienza, e quindi "oltre" i fenomeni che sono presi in considerazione dalla psicologia ordinaria. Nella lettera del 10 marzo 1898 domanda consiglio a Fliess per questa denominazione ("ti chiedo seriamente se posso usare il termine *metapsicologia* per la mia psicologia che porta al di là della coscienza"). Soltanto nella *Psicopatologia della vita quotidiana* Freud introduce in un'opera stampata questa espressione: e precisamente in quel capitolo 12 (punto C) che contiene le considerazioni propriamente teoriche (in *OSF*, vol. 4). Il termine è usato in contrapposizione a metafisica: e Freud attribuisce alla psicoanalisi il compito di tradurre la metafisica in *metapsicologia*, e cioè il sistema di quanto è ipotizzato al di là dell'esperienza, nel sistema di quanto si trova in noi al di sotto della coscienza.

Fino a qui l'impostazione aveva però carattere generico. Un significato più esatto ed una delimitazione precisa di ciò che debba intendersi, e che Freud intendeva, per *metapsicologia*, si trovano solo nel saggio *L'inconscio*, composto e pubblicato nel 1915 (in *OSF*, vol. 8). Nel paragrafo 4 ("*Topica e dinamica della rimozione*") Freud afferma che per considerazione *metapsicologica* di un processo psichico va intesa quella che descrive il processo stesso secondo i tre punti di vista: dinamico, e cioè delle forze che lo promuovono, topico, e cioè delle province psichiche (coscienza, preconscious e inconscio) dove il processo nel suo insieme si attua, ed economico per i fattori quantitativi propri degli investimenti e controinvestimenti pulsionali che entrano in gioco.

Si tratta dunque di una ripresa del disegno già tentato col Progetto del 1895, dove tuttavia non figurano più i riferimenti al substrato neurologico, così che la indagine si mantiene in un ambito esclusivamente psicologico.

Soltanto nel 1915, in piena guerra mondiale, Freud annuncia esplicitamente di voler comporre un'opera generale di *metapsicologia*. Ad Abraham scrive il 4 maggio 1915 chiamando quest'opera "*Saggi per la preparazione della metapsicologia*"; scrivendo a Jones in America il 30 giugno 1915 la chiama "*Preparazione alla metapsicologia*" (riecheggiando forse i *Prolegomeni di Kant*).

Vi è tuttavia motivo per ritenere che l'idea di quest'opera sia balenata

nella mente di Freud molto prima.

Jones ad esempio interpreta come un accenno a tale intenzione un passo scherzoso di una lettera a Jung del 12 febbraio 1911: “Da alcune settimane sono gravido del germe di una grande sintesi, che vorrei partorire in estate.”

Altri ritengono che questa frase riguardi Totem e tabù, che impegnò Freud dall'estate 1911 al maggio 1913. Se consideriamo tuttavia che proprio alla fine del gennaio 1911 egli aveva finito di scrivere le Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico, le quali costituiscono un vero sommario di una concezione psicologica e metapsicologica molto generale, non si può affatto escludere che l'espressione “grande sintesi”, anziché a Totem e tabù si riferisca a quest'altra opera.

Freud – così come non pubblicò una “Psicologia della vita amorosa”, o un “Trattato di tecnica psicoanalitica” – neppure scrisse una “Metapsicologia”. Anch'essa si frantumò in tanti saggi particolari. Nella seconda metà del 1915 furono composti cinque articoli che apparvero nella “Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse”, i primi tre in quello stesso anno, gli altri due nel 1917. In una nota al quarto saggio, Freud dice che originariamente questi lavori avrebbero dovuto apparire sotto forma di un libro dal titolo “Preparazione alla metapsicologia”.

Successivamente nel volume 5 delle Gesammelte Schriften (1924), sotto il titolo generale Metapsicologia, oltre ai cinque articoli scritti nel 1915, è stata compresa anche la Nota sull'inconscio in psicoanalisi del 1912: la stessa che in questa nostra edizione conclude il presente volume. Freud dunque la considerava parte integrante della sua Metapsicologia. Anche per questo motivo pensiamo di poter attribuire l'origine della idea di una Metapsicologia al periodo cui il presente volume si riferisce.

Come si è detto, questo periodo è caratterizzato dai tentativi, in verità sfortunati, compiuti da Freud per salvare la unità del movimento psicoanalitico.

Adler era da pochi mesi divenuto Presidente della Società viennese, quando esplose il suo contrasto con Freud. Apparentemente si trattava di un dissenso dottrinale. I concetti introdotti da Adler, riguardanti i sentimenti di inferiorità, dovuti a minorità fisica, sociale o familiare, e quello della protesta virile per l'affermarsi in ciascuno dell'elemento dominante maschile della personalità, sull'elemento femminile, minacciavano di vanificare la concezione freudiana delle nevrosi fondata sui conflitti inconsci. Fu deciso di dedicare alcune sedute della Società alla discussione delle idee di Adler. Questi fece una esposizione della propria dottrina nelle riunioni del 4 gennaio e 1 febbraio 1911. L'8 e il 22 febbraio ebbe luogo una discussione generale, da cui risultò la inconciliabilità delle posizioni; e Adler si dimise dalla presidenza della Società. Nel maggio, su invito di Freud, egli abbandonò anche il

“Zentralblatt”, e uscì quindi dalla Società fondando una propria Associazione psicoanalitica. In ottobre, essendosi stabilita la incompatibilità dell'appartenenza ad entrambe le organizzazioni, i seguaci di Adler (nove con lui) uscirono dalla vecchia Società psicoanalitica di Vienna, che rimase dimezzata (undici membri).

Non per dissensi dottrinali, ma per contrasti dovuti al suo carattere, anche Stekel (che era rimasto direttore del “Zentralblatt”) abbandonò la Società l'anno dopo (6 novembre 1912). In luogo del “Zentralblatt” fu allora fondata la “Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse”, che divenne l'organo ufficiale della Società.

Le dissidenze sembravano riguardare per il momento soltanto il gruppo viennese e non il movimento psicoanalitico nel resto del mondo.

Nel settembre 1911 a Weimar si era infatti tenuto, nella massima armonia, sotto la presidenza di Jung, il terzo Congresso internazionale di psicoanalisi, dove fu decisa la fondazione di una nuova rivista (“Imago”) per le applicazioni non mediche della psicoanalisi.

Vanno tuttavia rilevati due fatti. Anche fuori di Vienna qualcuno seguì Adler nel distacco da Freud. Così negli Stati Uniti Stanley Hall. Inoltre Bleuler, la cui adesione aveva assai contribuito alla affermazione della psicoanalisi in campo scientifico, quando fu fondata la Associazione internazionale volle ritirarsi, per un motivo apparentemente formale, e cioè per non trovarsi legato ad un organismo con caratteri supernazionali. Rientrò dopo alquanto tempo nella Associazione dietro le fervide insistenze di Freud, per uscirne tuttavia definitivamente, quando poco dopo si produsse la più grave frattura, quella con Jung. Questa maturò nel corso del 1912 (anno in cui, essendosi Jung recato negli Stati Uniti per un ciclo di conferenze, non fu tenuto il Congresso annuale), per divenire inevitabile dopo il quarto Congresso che ebbe luogo a Monaco nel 1913.

Il problema delle scissioni verificatesi in campo psicoanalitico dal 1911 al 1914 è complicato e importante. Esso richiede un discorso specifico che tenga conto della interpretazione che fin da allora Freud ne ha dato (Per la storia del movimento psicoanalitico, 1914, in OSF, vol. 7). È certo però che le cose non si spiegano puramente con una diversità di punti di vista scientifici. Se di questo soltanto si fosse trattato, le relazioni personali fra i vari protagonisti avrebbero potuto mantenersi su un piano di cordialità e di amicizia. Invece, ancora una volta, come al tempo di Breuer e poi di Fliess, fu la guerra; o perlomeno la completa rottura di ogni rapporto.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione, la partizione interna, con rimando al volume delle *Opere di Sigmund Freud* in cui compaiono (vedi elenco al fondo del volume).

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni

aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

OSSERVAZIONI SU UN CASO DI NEVROSI OSSESSIVA
(CASO CLINICO DELL'UOMO DEI TOPI)

1909

Nelle sedute del 30 ottobre e del 6 novembre 1907 della Società psicologica del mercoledì (vedi *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna (1906-1908)*, Boringhieri, Torino 1973, verbale 28) Freud riferì sopra un caso clinico di cui aveva iniziato l'analisi da qualche settimana. È il caso di nevrosi ossessiva divenuto in seguito noto come quello dell'uomo dei topi. Notizie ulteriori sulla stessa analisi comunicò Freud nelle sedute del 20 novembre 1907, 29 gennaio e 8 aprile 1908 (verbali 30, 37 e 46).

Al primo Congresso di psicoanalisi (Salisburgo, 27 aprile 1908) Freud presentò una assai ampia relazione su questo paziente, la cui analisi era ancora in corso. Come riferisce Jones (*Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 2, pp. 64 sgg.) Freud parlò per cinque ore al Congresso, entrando nei più minuti particolari del caso e della analisi. La cura durò fino all'autunno del 1908 (Freud alla fine del sottopar. d del par. 1 parla di più di undici mesi). Nell'estate successiva egli preparò nel corso di un mese la relazione scritta, che spedì a Jung per la pubblicazione il 7 luglio 1909 (vedi lettera in tale data). Allo stesso Jung Freud comunicò il successivo 17 ottobre che il paziente era del tutto normalizzato e che aveva reso pubblico il proprio fidanzamento con la donna amata.

L'opera è stata pubblicata, col titolo *Bemerkungen über einen Fall von Zwangsneurose*, nello "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen", vol. 1 (2), 357-421 (1909). Fu poi riprodotta nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 3 (Vienna 1913), pp. 123-97, in *Gesammelte Schriften*, vol. 8 (1924), pp. 269-351, nelle *Vier psychoanalytische Krankengeschichten* (Internationaler psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1932), pp. 284-376, e in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941), pp. 381-463. La precedente traduzione italiana pubblicata in: S. Freud, *Casi clinici*, trad. Mauro Lucentini (Einaudi, Torino 1952), pp. 271-351, ha servito di base per la presente versione di Mauro Lucentini e Renata Colorni.

Dopo la morte di Freud a Londra nel 1939, furono trovati fra le sue carte gli *Appunti* presi durante la cura di questo ammalato e relativi al decorso della malattia e dell'analisi. Gli appunti erano all'inizio scritti regolarmente subito dopo ogni singola seduta; in seguito di tratto in tratto e in forma più riassuntiva. Essi si arrestano alla data del 20 gennaio 1908 e comprendono quindi un periodo di tre mesi e mezzo.

Questo ritrovamento costituisce un fatto eccezionale per gli scritti di

Freud, in quanto egli aveva l'abitudine di distruggere le note che gli erano servite per un lavoro subito dopo la pubblicazione.

Gli appunti riguardanti il caso dell'uomo dei topi sono stati per la prima volta pubblicati nella traduzione inglese del 1955 di Alix e James Strachey nel volume 10 della *Standard Edition*, come appendice al lavoro già noto. Furono soltanto omesse le prime sei sedute e parte della settimana, in quanto esse sono quasi testualmente riprodotte nella prima parte del lavoro pubblicato. A tale criterio si attiene anche la presente edizione che dà la traduzione del colloquio preliminare con il paziente e la seconda parte della settimana seduta per consentire al lettore di farsi un'idea della corrispondenza quasi letterale di questa prima parte degli appunti con il caso clinico. Essi vengono riportati integralmente a partire dal termine della settimana seduta, quando Freud dichiara che d'ora in poi annoterà soltanto "alcuni fatti essenziali, senza riprodurre il corso dell'analisi" (vedi Appendice, in OSF, vol. 6).

Recentemente tutti gli *Appunti* (che non erano mai stati prima pubblicati nella lingua originale) hanno costituito oggetto di una edizione critica - con ricostituzione del testo tedesco sul manoscritto (assai difficilmente leggibile per la grafia e per le frequentissime abbreviazioni) - da parte di Elza Ribeiro Hawelka, che al testo tedesco ha aggiunto una traduzione francese (S. Freud, *L'homme aux rats - Journal d'une analyse*, Presses universitaires de France, Parigi 1974).

Su tale testo tedesco è stata effettuata anche la traduzione italiana di Ada Cinato che qui viene data in Appendice, col titolo (assente nel manoscritto di Freud) *Appunti di lavoro 1907-1908*.

Per ovvi motivi di discrezione professionale Freud, nella storia clinica pubblicata, ha evitato di nominare le persone a cui il racconto si riferiva, sostituendo ai nomi propri semplici iniziali anch'esse alterate. Così il paziente è indicato come tenente H., e un capitano boemo che ha una parte importante nella storia del paziente, capitano M. Queste indicazioni sono rimaste inalterate nella presente edizione.

L'edizione inglese del 1955, in quanto comprende anche gli *Appunti* prima inediti (dove i nomi di persone abbondano e sono importanti per le associazioni che il paziente fa e che vengono riferite) ha modificato invece le precedenti indicazioni, pur dando sempre nomi alterati. Il paziente ad esempio è divenuto dott. Lorenz (abbreviato L.), il capitano cap. Novak (abbreviato N.). Inoltre hanno dovuto essere attribuiti numerosi nomi inventati ai fratelli e alle sorelle del paziente o ad altre persone. La donna amata dallo stesso paziente, anonima nel lavoro originale, risulta negli *Appunti* sua cugina; ed il suo nome, Gisela, ha dovuto essere mantenuto per rendere comprensibile la produzione di un sintomo basato su quel nome. Il nome Gisela era del resto già stato comunicato da Freud nella seduta del 20 novembre 1907 alla Società

psicoanalitica di Vienna (vedi i *Dibattiti* citati, p. 249). Egli disse di averlo indovinato come anagramma di una formula magica, in sé incomprensibile, coniata dal paziente.

Anche la curatrice del testo tedesco degli *Appunti*, nella edizione francese succitata, si è sentita in obbligo di rispettare il riserbo professionale di Freud. Ma – fatta eccezione per Gisela (o Gisa) di cui è stata costretta essa pure a conservare il nome, mutando soltanto il cognome di Hertz in Schwalb – ha attribuito a tutti i personaggi che appaiono nel racconto nomi diversi da quelli dati dagli Strachey. Il paziente ad esempio è divenuto dott. Lehrs, il capitano boemo capitano Nameczek, la famiglia Rubensky (per gli Strachey) si è trasformata in Speransky, il dott. Springer in Guthmann, il dott. Ratzenstein in Ratzendorf ecc.

Tutto questo rende estremamente difficile un confronto dei vari testi nelle differenti lingue. Per non aggiungere confusione, nella presente edizione sono conservate le indicazioni di Freud nel caso pubblicato, mentre negli *Appunti di lavoro* vengono adottati i nomi propri usati nella *Standard Edition* inglese.

Il manoscritto degli *Appunti* si trova su grandi fogli 24,5 × 40 cm, con un margine abbastanza ampio a sinistra. Su tale margine Freud ha, di quando in quando (a partire dalla ottava seduta), scritto qualche breve parola, a guisa di titolo, tracciata trasversalmente dal basso all'alto. Sono annotazioni che dovevano servirgli per ritrovare sul manoscritto determinate situazioni o argomenti. Esse vengono qui riportate in nota a piè di pagina, con la indicazione: *a margine*.

Gli *Appunti* aggiungono molto materiale a quello contenuto nella relazione pubblicata da Freud, anche se si tratta di un materiale spesso non esaurientemente analizzato, o non analizzato del tutto. La descrizione del caso comunque si arricchisce notevolmente.

La storia dell'uomo dei topi, con l'aggiunta di questi *Appunti* non destinati alla pubblicazione, mostra come negli anni trascorsi dopo le *Neuropsicosi da difesa* (1894) (vedi OSF, vol. 2) si sia ampliata la comprensione teorica della nevrosi ossessiva: specialmente per quanto riguarda la ambivalenza affettiva, e cioè gli impulsi aggressivi sottogiacenti alle impostazioni libidiche. Anche per i processi di formazione dei sintomi sono già presenti alcuni elementi che verranno sviluppati da Freud in *Inibizione, sintomo e angoscia* del 1925, come quelli riguardanti i meccanismi di difesa specifici per le nevrosi ossessive.

Ma gli *Appunti* consentono pure di assistere concretamente – come non avviene in altre occasioni e per altre opere di Freud – al lavoro che Freud stesso fa col paziente. In certo modo il lettore viene introdotto ad assistere a quanto accade dietro le quinte dell'analisi. Non solo dunque questi appunti servono a comprendere il caso clinico, ma anche a

comprendere Freud alle prese con esso. Questo in modo specifico per la utilizzazione delle traslazioni fortemente aggressive del paziente verso l'analista e la sua famiglia.

Gli stessi punti deboli, nel comportamento analitico di Freud, sono messi in evidenza: le momentanee amnesie su comunicazioni del paziente, o i dubbi se episodi particolari si riferiscano a questo o ad altro paziente: amnesie e dubbi dovuti – come Freud riconosce – ai propri conflitti personali non risolti (*Aggiunte* alla seduta del 12 ottobre 1907); oppure il lasciarsi coinvolgere dalle azioni del paziente, come quando per il paziente affamato egli fa preparare del cibo (seduta del 28 dicembre 1907), o quando si difende con energia dal sospetto di avere un fratello delinquente (seduta del 23 novembre 1907).

Strachey afferma che gli *Appunti* ci offrono una occasione unica: quella di vedere in azione la tecnica di Freud quale essa era all'epoca di questo caso. Non esiste tuttavia una tecnica psicoanalitica solidificata come quella di un intervento chirurgico; per cui si può dire che i problemi di tecnica che emergono vivacemente e drammaticamente da questi *Appunti* sono senz'altro i problemi dell'analisi in generale.

Per facilitare al lettore l'orientamento complessivo sul succedersi degli eventi diamo qui di seguito una tabella cronologica riassuntiva i cui dati, talora incerti, sono ricavati dall'esame congiunto del caso pubblicato da Freud e degli appunti finora inediti.

1878	bita del paziente
1881-83	contro il padre
1884	con la signorina Peter. Morte di Katherine.
1885	dell'uccello impagliato
1886	i - Idea che i genitori conoscano i suoi pensieri
1887	con la signorina Lina. Spara al fratello
1888	vuola. Conosce Gisela
1889	del padre di Gisela
1890	nelle feci del cugino
1891	zione ai segreti della vita sessuale. "Grande sporcaccione"
1891-92	ora di una ragazzina. Idea ossessiva della morte del padre. Rutti della madre
1893-94	ce davanti alla signorina Lina
1895-96	o fino a quest'epoca
1893-95	
1894-96	urba occasionalmente
1895-97	
1898-99	ora di Gisela. Idea ossessiva della morte del padre. Suicidio della sarta
1899-01	iene operata. Morte del padre. Comincia a masturbarsi. Servizio militare
1900-02	essiva della morte del padre. Giura di non masturbarsi più. Dicembre: Gisela lo rifiuta
1901-03	la la nonna di Gisela. Ricomincia a masturbarsi
1903-04	muore la moglie di un suo zio ed esplode la nevrosi ossessiva. Estate a Gmunden. Ottobre: esame
1904-05	: esame. Morte di uno zio che gli è indifferente. Pensa di sposare la signora. La nevrosi ossessiva si aggrava. Luglio: esame. Gisela lo rifiuta per la seconda volta. Estate a Unterach. Impulso suicida
1904-06	bito (Trieste)
1906-08	burgo. Formula protettiva costituita dalle "iniziali". Sogno delle spade

giapponesi

Agosto) manovre in Galizia. Ottobre: inizio del trattamento.

Notizie su alcune sorelle e fratelli del paziente

Hilde: sorella maggiore sposata. Katherine: quattro o cinque anni maggiore del paziente; morta quando egli aveva quattro anni. Gerda. Constanze. Julie, tre anni minore del paziente. Sposata a Bob St. Hans (?), fratello di un anno e mezzo minore del paziente.

[PREMESSA]

Il contenuto delle pagine che seguono è duplice: in primo luogo il resoconto frammentario della storia clinica di un caso di nevrosi ossessiva, caso che per durata, conseguenze dannose e valutazione dello stesso soggetto poteva essere annoverato tra quelli piuttosto gravi, e il cui trattamento, protrattosi per un anno circa, condusse alla restaurazione piena della personalità del paziente, e alla scomparsa delle sue inibizioni. In secondo luogo, in diretto riferimento a questo, ma sulla base di altri casi analizzati in precedenza, verranno fornite – sulla genesi e sul più delicato meccanismo dei processi psichici ossessivi – singole nozioni aforistiche destinate a sviluppare ulteriormente le prime osservazioni da me pubblicate sull'argomento nel 1896.¹

Un programma di questo genere sembra a me per primo esigere una giustificazione, a evitare che si pensi che io ritenga questo tipo e modo di esposizione ineccepibili ed esemplari; in realtà non faccio che tener conto di ostacoli esterni o intrinseci al caso, e avrei volentieri detto di più, se solo avessi avuto il diritto e la possibilità di farlo. Quel che non posso fornire è cioè una relazione completa di come si è svolto il trattamento, poiché ciò esigerebbe l'addentrarsi nei particolari della vita del mio paziente. L'attenzione fastidiosa con cui questa grande città segue in modo tutto particolare la mia attività medica mi impedisce una fedele descrizione del caso; d'altra parte, mi vado sempre più convincendo che le deformazioni a cui si è soliti ricorrere in queste circostanze sono inefficaci e riprovevoli. Se esse sono irrilevanti, non raggiungono lo scopo di proteggere il paziente dalla curiosità indiscreta; se sono considerevoli, esigono un sacrificio troppo grande, poiché distruggono l'intelligibilità delle situazioni legate per l'appunto alle piccole cose della vita reale. Da quest'ultima circostanza deriva il paradosso che ci si può permettere con ben maggiore tranquillità di svelare pubblicamente i segreti più intimi di un paziente, che comunque non lo rendono riconoscibile, che di rendere note le caratteristiche più innocenti e più banali della sua persona, per le quali è conosciuto da tutti e che lo renderebbero da tutti identificabile.²

Se quanto precede giustifica la drastica abbreviazione da me apportata alla storia della malattia e a quella del trattamento, ragioni ancora più convincenti possono essere addotte a spiegazione del perché mi sia limitato a riferire solo risultati singoli della ricerca psicoanalitica sulle nevrosi ossessive. Confesso che non sono ancora riuscito a penetrare per intero la complicata trama di un caso grave di nevrosi

ossessiva, e che non sarei in grado, nel riprodurre l'analisi, di rendere ad altri visibile, attraverso le sovrapposizioni del trattamento, quel tanto che di questa struttura l'analisi è riuscita a riconoscere o supporre. Le resistenze del malato e le forme in cui esse si esprimono rendono questo compito difficilissimo; bisogna comunque ammettere che capire una nevrosi ossessiva non è di per sé cosa facile, ma anzi ben più ardua che capire un caso d'isteria. In verità ci si dovrebbe attendere il contrario. Il linguaggio della nevrosi ossessiva - i mezzi con cui esprime i suoi pensieri segreti - è, per così dire, solo un dialetto del linguaggio isterico, ma un dialetto in cui dovrebbe esser più facile immedesimarsi, poiché è più affine che non il linguaggio isterico al modo d'esprimersi del nostro pensiero cosciente. Soprattutto esso non contiene quel salto dallo psichico all'innervazione somatica - la conversione isterica - di cui non riusciamo mai a farci un concetto.

Forse è dovuto soltanto alla nostra scarsa familiarità con la nevrosi ossessiva se tale previsione non è confermata dai fatti. I sofferenti di nevrosi ossessiva grave si sottopongono al trattamento analitico molto più raramente degli isterici. Essi dissimulano il loro stato anche nella vita di ogni giorno fin quando è possibile, e spesso si rivolgono al medico solo quando il male ha raggiunto uno stadio tanto avanzato che, se si trattasse per esempio di tubercolosi, non verrebbero più ammessi in sanatorio. Adduco tuttavia questo paragone perché proprio come avviene nella malattia infettiva cronica succitata, possiamo annoverare tutta una serie di brillanti successi terapeutici in casi lievi o gravi di nevrosi ossessiva, purché affrontati in tempo.

In queste circostanze non mi resta che esporre le cose nel modo incompiuto e imperfetto in cui mi sono note e in cui mi è lecito comunicarle. I frammenti di conoscenza faticosamente raccolti e offerti in queste pagine possono essere in sé poco soddisfacenti, ma potranno costituire il punto di partenza per ricerche ulteriori, e lo sforzo comune potrà conseguire esiti che per la persona singola è forse troppo arduo raggiungere.

1. DALLA STORIA DELLA MALATTIA

Un uomo piuttosto giovane, di cultura universitaria, viene a consultarmi e dichiara di soffrire, fin dall'infanzia, di rappresentazioni ossessive, che si sono fatte tuttavia più intense negli ultimi quattro anni. Il contenuto essenziale del male consiste in *timori* che qualcosa possa accadere a due persone che gli sono molto care, il padre e una signora di cui è ammiratore. Inoltre il paziente avverte *impulsi ossessivi*, come ad esempio quello di tagliarsi la gola con un rasoio, e si fabbrica dei *divieti* che si riferiscono anche a cose insignificanti. Egli ha perduto anni a lottare contro le sue idee ed è perciò rimasto indietro nella vita. Nessuna delle cure tentate gli ha giovato fuorché un trattamento idroterapico in un istituto presso **; e questo probabilmente solo perché in quel luogo aveva fatto una conoscenza che era sfociata in una relazione sessuale regolare. Qui gli mancano simili opportunità, ha contatti sessuali rari e a intervalli irregolari. Le prostitute gli ripugnano. In generale la sua vita sessuale è stata misera; ha praticato pochissimo la masturbazione, verso i sedici o diciassette anni. Considera normale la sua potenza; ha avuto il primo coito a ventisei anni.

Mi fa l'impressione di una mente limpida e acuta. Interrogato da me su che cosa l'abbia indotto a parlarmi innanzitutto della sua vita sessuale, risponde che dipende da ciò che sa delle mie teorie. Veramente non ha letto nessuno dei miei scritti, ma recentemente, sfogliando un mio libro,³ la spiegazione ivi trovata di certi strani nessi verbali gli aveva talmente ricordato i propri "lavorii mentali" attorno alle sue idee che aveva deciso di affidarsi alle mie cure.

a. Inizio del trattamento

Dopo che il giorno seguente gli ebbi esposto l'unica condizione a cui la cura lo avrebbe impegnato, quella di dire tutto ciò che gli passasse per la mente, per *sgradevole* che fosse, per *non pertinente* o *assurdo* gli sembrasse, e dopo che lo ebbi lasciato libero di scegliere il tema con cui iniziare le sue comunicazioni, esordisce così:⁴

Ha un amico che stima enormemente. A lui si rivolge sempre quando è tormentato da un impulso delittuoso, e gli chiede se lo disprezzi come un delinquente. L'amico lo conforta assicurandogli che è un'ottima persona, e che forse si è abituato sin da ragazzo a vedere la sua vita sotto una simile luce. Un influsso analogo aveva avuto su di lui in precedenza un'altra persona, uno studente diciannovenne che aveva preso a voler bene a lui quattordicenne o quindicenne, e aveva talmente esaltato la sua

stima di sé che egli aveva finito per credersi un genio. Divenuto più tardi suo precettore, costui cambiò improvvisamente atteggiamento, trattandolo da imbecille. Finalmente si rese conto che lo studente s'interessava a una delle sue sorelle e aveva stabilito rapporti con lui soltanto per introdursi in casa sua. Fu il primo grave colpo della sua vita.

Egli procede poi senza apparente soluzione di continuità.

b. Sessualità infantile

“La mia vita sessuale è cominciata assai presto. Ricordo un fatto di quando avevo quattro o cinque anni (i miei ricordi sono completi dai sei anni in poi) tornatomi chiaramente alla memoria anni dopo. Avevamo una governante molto bella e giovane, la signorina Peter.⁵ Una sera ella stava sdraiata a leggere sul divano, vestita di un abito leggero; io, che ero disteso vicino a lei, le chiesi il permesso di infilare la mano sotto la gonna. Acconsentì a patto che non lo dicessi a nessuno. Aveva ben poco addosso, le toccai i genitali e il ventre che mi fece un effetto strano. Da allora mi rimase una curiosità cocente e assillante di vedere il corpo femminile. Ricordo ancora con che agitazione aspettavo (a quell'epoca mi permettevano ancora di andare al bagno con le mie sorelle e con la signorina) che la governante si spogliasse per entrare in acqua. Rammento di più dai sei anni in poi. Avevamo allora un'altra governante, anch'essa giovane e carina. Soffriva di ascessi alle natiche e la sera aveva l'abitudine di spremerli. Io aspettavo con impazienza quel momento per soddisfare la mia curiosità. Lo stesso accadeva al bagno, sebbene la signorina Lina fosse più riservata dell'altra.” - Rispondendo a una mia interruzione disse: “Generalmente non dormivo nella sua camera, ma in quella dei genitori. Ricordo un'altra scena di quando dovevo avere sette anni circa.⁶ Una sera eravamo seduti insieme, la signorina, la cuoca, un'altra domestica, io e mio fratello, minore di me di un anno e mezzo. Colsi al volo dalla conversazione delle ragazze una frase di Lina: ‘Col più piccolo si potrebbe fare benissimo, ma Paul - io - è troppo balordo, non ce la farebbe di certo.’ Non capii bene che cosa volesse dire, ma mi sentii umiliato e mi misi a piangere. Lina cercò di consolarmi e mi raccontò che una domestica che aveva fatto una cosa simile con un bambino a lei affidato era stata messa in prigione per parecchi mesi. Non credo che Lina facesse nulla di male con me, però mi potevo prendere su di lei molte libertà. Quando andavo nel suo letto, la scoprivo e la toccavo e lei lasciava fare tranquillamente. Non era molto intelligente e, evidentemente, aveva forti bisogni sessuali. A ventitré anni aveva già avuto un bambino, il cui padre più tardi la sposò, sicché oggi è *Frau Hofrat*.⁷ La incontro ancora spesso per la strada.”

“Già a sei anni soffrivo di erezioni e ricordo che una volta andai a

lagnarmene dalla mamma. Mi ricordo anche che per farlo dovetti vincere una certa esitazione, perché intuivo il nesso con le mie rappresentazioni e la mia curiosità, e in quel periodo avevo da tempo l'idea morbosa che *i genitori conoscessero i miei pensieri, cosa che mi spiegavo immaginandomi di averli detti a voce alta senza però sentire le mie parole*. Io considero questo come l'inizio della mia malattia. Vi erano certe persone, ragazze, che mi piacevano molto e che desideravo ardentemente *vedere nude*. In relazione a questi desideri *provavo però un sentimento perturbante, come se dovesse succedere qualcosa se ci pensavo e dovessi fare di tutto per impedirlo*."

(Richiesto di fornire un esempio di questi timori, risponde: "*Eccone uno: che mio padre morisse*.") "Pensieri sulla morte di mio padre hanno occupato la mia mente fin da quando ero piccolo e per molto tempo, rattristandomi assai."

In questa occasione apprendo con stupore che il padre, pur essendo *tuttora* oggetto dei timori ossessivi del malato, è morto da parecchi anni.

Gli avvenimenti descritti dal paziente nella prima ora di trattamento relativi al sesto o settimo anno di età non costituiscono soltanto, com'egli pensa, l'inizio della malattia, ma sono già la malattia stessa. Si tratta di una nevrosi ossessiva completa, alla quale non manca alcun elemento essenziale essendo al tempo stesso il nucleo e il modello del male di cui egli soffrirà in seguito; ci troviamo di fronte a una sorta di organismo elementare il cui studio soltanto può consentirci di accedere alla complessa organizzazione della malattia odierna. Abbiamo visto che il bambino era dominato da una componente pulsionale sessuale, il piacere di guardare, che dava luogo al ricorrente e intenso desiderio di vedere nude persone di sesso femminile che gli piacevano. Questo desiderio corrisponde all'idea ossessiva di poi; se esso non possiede ancora il carattere coattivo, è perché l'Io non si è ancora posto in opposizione completa ad esso, non lo avverte ancora come estraneo. Tuttavia un'opposizione affiora già da qualche parte contro questo desiderio giacché al suo emergere si accompagna regolarmente un affetto penoso.⁸ Nella psiche del piccolo libertino si agita chiaramente un conflitto; accanto al desiderio ossessivo, vi è un timore ossessivo intimamente legato ad esso; ogni volta che gli vengono quei pensieri, non può fare a meno di temere che accada qualcosa di terribile. Questo qualcosa di terribile assume già un'indeterminatezza caratteristica, che dopo di allora non mancherà mai nelle manifestazioni della nevrosi. Tuttavia in un bambino non è difficile scoprire ciò che si nasconde dietro tale indeterminatezza. Se si riesce a venire a conoscenza di un esempio preciso, in luogo della vaga genericità caratteristica della nevrosi ossessiva, si può presumere con sicurezza che quell'esempio è precisamente ciò che di originario e autentico doveva restare celato

attraverso la generalizzazione. Il senso del timore ossessivo si ricostruisce dunque così: "Se mi verrà il desiderio di vedere una donna nuda, mio padre dovrà morire." L'affetto penoso si colora nettamente di superstizione e di un elemento perturbante, mentre fa già nascere impulsi a fare qualcosa per scongiurare la disgrazia, impulsi che poi si affermeranno nell'adozione di *regole protettive*.

Abbiamo dunque una pulsione erotica e una ribellione contro di essa; un desiderio (non ancora coattivo) e un timore (già coattivo) che gli si oppone; un affetto penoso e una spinta irresistibile a compiere atti difensivi: l'inventario della nevrosi è completo. Anzi, c'è ancora qualcos'altro, vale a dire una specie di *formazione vaneggiante o delirante* che ha questo singolare contenuto: i genitori conoscono i suoi pensieri perché egli stesso li dice a voce alta senza sentire le proprie parole. Non saremo lontani dal vero ravvisando in questo infantile tentativo di spiegazione una sorta di presentimento di quei singolari fenomeni psichici che chiamiamo inconsci e da cui non possiamo prescindere nella spiegazione scientifica di uno stato oscuro come questo. "Dico i miei pensieri ad alta voce senza udirli" sembra una proiezione all'esterno di quanto riteniamo noi psicoanalisti, ossia ch'egli ha dei pensieri di cui nulla sa, una sorta di percezione endopsichica del rimosso.

È dunque chiaro che questa nevrosi elementare infantile ha già il suo problema e la sua apparente assurdità come tutte le nevrosi complesse degli adulti. Che cosa significa che il padre deve morire se al fanciullo viene quel desiderio lascivo? Si tratta di una mera assurdità, o v'è modo di intendere questa frase, di interpretarla come risultato necessario di eventi e premesse più lontani nel tempo?

Se applichiamo la conoscenza acquisita altrove a questo caso di nevrosi di un fanciullo, dobbiamo supporre che anche qui, prima dei sei anni, si siano verificate esperienze traumatiche, conflitti e rimozioni, che in quanto tali sono stati coperti da amnesia ma da cui si è serbato, come residuo, il contenuto particolare di quel timore ossessivo. Vedremo poi sino a che punto ci è dato di rintracciare queste esperienze dimenticate o di ricostruirle con qualche certezza. Rileveremo per ora che non è probabilmente dovuto a semplice coincidenza il fatto che l'amnesia infantile del nostro paziente termini proprio all'età di sei anni.

Ho incontrato parecchi altri casi di nevrosi ossessiva cronica iniziatasi nella seconda infanzia con analoghi desideri lascivi accompagnati da inquietanti aspettative e da un'inclinazione ad azioni difensive. Ciò è assolutamente tipico, anche se, probabilmente, non è questo l'unico tipo possibile. Ancora qualche parola sulle più antiche esperienze sessuali del paziente, prima di passare al contenuto della seconda seduta. Non si potrà certo negare che tali esperienze siano state particolarmente considerevoli e dense di conseguenze. Ma la stessa cosa avviene negli

altri casi di nevrosi ossessiva che ho potuto analizzare. Contrariamente a quanto accade nell'isteria, non manca mai in questi casi la caratteristica di un'attività sessuale precoce. La nevrosi ossessiva mostra assai più chiaramente dell'isteria che i fattori che formano la psiconevrosi non sono da ricercare nella vita sessuale attuale, ma in quella infantile. La vita sessuale così come si presenta nei nevrotici ossessivi può spesso apparire del tutto normale a un osservatore superficiale; in essa gli aspetti abnormi e i fattori patogeni sono sovente assai meno cospicui che non nel caso che stiamo esaminando.

c. Il grande timore ossessivo

“Credo che oggi comincerò con l'esperienza che direttamente mi ha indotto a venire da lei. Fu in agosto, durante le manovre a ***. Prima mi ero sentito male e mi ero tormentato con ogni sorta di pensieri ossessivi, che però durante le esercitazioni presto scomparvero. Mi premeva mostrare agli ufficiali di carriera che gente come me non solo aveva imparato qualche cosa, ma poteva anche dar prova di una certa resistenza. Un giorno facemmo una breve marcia, partendo da *. A una sosta persi il pince-nez; avrei potuto ritrovarlo con facilità, tuttavia, per non ritardare la partenza vi rinunciai e telegrafai al mio ottico di Vienna perché me ne mandasse un altro a giro di posta. Durante la stessa sosta mi sedetti tra due ufficiali, uno dei quali, un capitano con un nome ceco, doveva in seguito acquistare grande importanza nella mia vita. Quest'uomo m'ispirava una certa paura, *poiché amava evidentemente la crudeltà*. Non dico che fosse un malvagio, ma alla mensa degli ufficiali si era spesso pronunciato in favore dell'introduzione delle pene corporali, cosicché ero stato costretto a contraddirlo vivacemente. Ora, durante questa sosta, venimmo nel discorso e il capitano raccontò di aver letto di una punizione particolarmente orribile applicata in Oriente...”

Qui il paziente s'interrompe, si alza in piedi e mi prega di risparmiargli la descrizione dei particolari. Lo assicuro che io stesso non ho alcuna propensione per la crudeltà, che certo non mi piace tormentarlo, ma che naturalmente non sono autorizzato a fare questa concessione. Sarebbe come chiedermi la luna. Superare le resistenze è un imperativo della cura a cui non possiamo assolutamente sottrarci. (Al principio di questa seduta gli avevo spiegato il concetto di “resistenza” quando egli mi aveva detto che avrebbe dovuto superare una grande difficoltà interiore per riferirmi ciò che aveva provato.) Aggiunsi che avrebbe potuto limitarsi ad accenni e che io avrei fatto il possibile per indovinare il resto. Si trattava dell'impalatura? “No, non questo; il condannato veniva legato – (si esprimeva così confusamente che lì per lì non capii in che posizione mettessero la vittima), – gli applicavano un

vaso sul sedere, in questo venivano introdotti dei *topi*⁹ che – si era alzato nuovamente, rivelando tutti i segni dell'orrore e della resistenza – *s'infilavano...* "Nell'ano", finì la frase.

In tutti i momenti più importanti del racconto osservo sul volto del paziente un'espressione singolarmente composita, che posso spiegare soltanto come *orrore di un proprio piacere a lui stesso ignoto*. Continua con grande difficoltà: "In quel momento mi balenò l'idea *che ciò accadeva a una persona a me cara.*"¹⁰ A una mia domanda diretta, egli specifica che non era lui l'esecutore del supplizio, ma che questo era eseguito più o meno impersonalmente. Dopo breve insistenza, vengo a sapere che la persona a cui quell'"idea" si riferiva era la signora da lui ammirata.

Egli interrompe il racconto per assicurarmi che questi pensieri, di fronte a cui è posto, gli appaiono del tutto estranei e sgraditi, e che tutto ciò che si collega ad essi trascorre nella sua mente con una rapidità straordinaria. Insieme all'"idea" v'è sempre anche la "sanzione", ossia la regola difensiva ch'egli deve seguire acciocché tale fantasia non si compia. Era ancora riuscito, quando il capitano gli aveva parlato dello spaventoso supplizio, facendogli venire in mente quelle idee, ad allontanarle *entrambe* con le sue formule abituali, un "ma!" accompagnato da un gesto di ripulsa della mano [vedi par. 2, sottopar. a, in OSF, vol. 6] e un "che diamine ti viene in mente!".

Il plurale, che il lettore avrà trovato incomprensibile, sorprese anche me. Finora sappiamo di una sola idea, quella che la signora fosse sottoposta al supplizio dei topi. Ora egli deve ammettere che contemporaneamente gli era venuta un'altra idea, ossia che la punizione concernesse anche suo padre. Essendo il padre morto da parecchi anni, questo timore ossessivo è ancora più assurdo del primo, e quindi egli aveva cercato di esimersi ancora per un po' dall'ammetterlo.

La sera successiva lo stesso capitano gli consegnò un pacchetto arrivato per posta, dicendogli: "Il tenente A.¹¹ ha pagato l'assegno. Devi restituirglielo." Il pacchetto conteneva il pince-nez ordinato per telegrafo. In quel momento però si formò in lui una "sanzione": *non restituire il denaro* altrimenti succede quella cosa (ossia, la fantasia dei topi si avvera per il padre e la signora). E, secondo uno schema a lui ben noto, la sanzione fu immediatamente controbattuta da un ordine che era quasi un giuramento: "*Tu devi rendere le 3 corone e 80 al tenente A.*", parole ch'egli disse a sé stesso a mezza voce.

Le manovre si conclusero due giorni dopo. Egli passò questi due giorni sforzandosi di rendere la piccola somma al tenente A., ma glielo impedivano difficoltà sempre maggiori e apparentemente di natura *oggettiva*. Tentò prima di effettuare il pagamento per mezzo di un altro ufficiale che si recava alla posta, ma quando questi, al ritorno, gli riportò il denaro dicendo di non aver incontrato il tenente A. alla posta, ne fu

molto lieto, perché non lo soddisfaceva questo modo di adempiere al giuramento senza rispettarne la lettera, che era: “*Tu devi rendere il denaro al tenente A.*” Infine incontrò la persona giusta, A., ma questi rifiutò dicendo che non aveva pagato nulla, perché non lui ma il tenente B. si occupava della posta. Fu un colpo per lui non poter adempiere al giuramento, fondato su una falsa premessa. Si dette allora a escogitare espedienti stranissimi: sarebbe andato alla posta con entrambi i signori A. e B., lì A. avrebbe dato alla signorina della posta le 3 corone e 80, la signorina le avrebbe date a B. e lui, poi, avrebbe restituito la somma ad A., secondo la formula del giuramento.

Non mi meraviglierei se a questo punto il lettore rinunciassero a raccapazzarsi, poiché anche la descrizione particolareggiata che mi fece il paziente degli avvenimenti esterni di quei giorni e delle sue reazioni ad essi era piena di contraddizioni e confusa quant’altre mai. Solo durante un terzo racconto riuscì a fargli comprendere quanto fosse stato oscuro, nonché a districare i falsi ricordi e gli spostamenti in cui era incorso. Ometto qui questi particolari, dei quali presto saremo in grado di rintracciare l’essenziale; dirò soltanto che, alla fine di questa seconda seduta, il paziente si comportava come se fosse stordito e confuso. Mi chiamò più volte “signor capitano”, probabilmente perché all’inizio dell’ora gli avevo fatto notare che non ero crudele come il capitano M. e che non era mia intenzione tormentarlo inutilmente.

L’unico chiarimento che ottenni ancora da lui in quest’ora fu che fin dall’inizio, in tutte le occasioni precedenti nelle quali aveva avuto timore che sarebbe successo qualcosa alle persone che amava, aveva riferito queste punizioni non solo alla vita presente ma le aveva altresì trasposte all’eternità, all’aldilà. Fino a quattordici o quindici anni era stato profondamente religioso, poi si era gradualmente evoluto fino a divenire il libero pensatore che era oggi. Risolveva la contraddizione [tra le sue convinzioni e le sue ossessioni] dicendo a sé stesso: “Che sai tu della vita dell’aldilà? Che ne sanno gli altri? Siccome non se ne può sapere nulla, non rischi nulla, fallo pure.” A quest’uomo, per tanti versi così sagace, l’argomento sembrava incontrovertibile, e in questo modo egli sfruttava l’incertezza della ragione in questo campo a profitto di una concezione religiosa ormai superata.

Nella terza seduta egli conclude il racconto, molto caratteristico, dei suoi sforzi per adempiere al giuramento ossessivo. La sera c’era stata l’ultima riunione tra ufficiali prima della conclusione delle manovre. Era capitato a lui di dover ringraziare dopo che si era brindato ai “signori della riserva”. Parlò bene, ma come da sonnambulo, perché nel sottofondo l’assillo del giuramento continuava a tormentarlo. Trascorse una notte orribile, in una ridda di argomenti e controargomenti; l’argomento principale era, naturalmente, la falsità della premessa del

suo giuramento, secondo cui sarebbe stato il tenente A. ad anticipare il pagamento. Poi si confortava pensando che non era ancora tutto finito, che l'indomani mattina A. avrebbe cavalcato con lui per un certo tratto alla volta della stazione di P.¹² e che avrebbe perciò avuto tempo di chiedergli il favore di cui aveva bisogno. Ma in realtà non lo fece e lasciò che A. se ne andasse senza di lui. In compenso incaricò il suo attendente di annunciare ad A. una sua visita per il pomeriggio. Egli stesso raggiunse la stazione alle nove e mezzo, depositò i suoi bagagli e fece diverse commissioni nella cittadina, ripromettendosi di andare poi a trovare A. Il villaggio in cui A. era di guarnigione si trovava a circa un'ora di carrozza dalla città di P. Il viaggio in ferrovia verso il luogo in cui si trovava l'ufficio postale avrebbe richiesto tre ore. Egli pensava dunque che avrebbe fatto giusto in tempo a prendere a P. il treno della sera per Vienna, dopo aver attuato il suo complicato progetto. Era combattuto da idee contrastanti: da una parte si diceva che era un vile che voleva solo risparmiarsi l'imbarazzo di chiedere ad A. di fare questo sacrificio e di esser preso per pazzo da lui, e per questo non manteneva il suo giuramento; dall'altra, che sarebbe stata invece una viltà proprio quella di mantenere il giuramento, perché lo avrebbe fatto solo per essere lasciato in pace dalle sue ossessioni. Quando nei suoi ragionamenti trovava argomenti che si controbilanciavano come questi, egli era solito affidare la decisione ad avvenimenti casuali, quasi si trattasse di giudizi di Dio. Perciò, allorché un facchino della stazione gli domandò: "Al treno delle dieci, signor tenente?", la sua risposta fu: "Sì", e partì alle dieci, creando un *fait accompli* che lo sollevò molto. Dall'inserviente del vagone ristorante prese uno scontrino di prenotazione. Ma alla prima fermata gli venne improvvisamente in mente che avrebbe ancora potuto scendere, attendere il treno in senso inverso, andare a P. e poi recarsi al luogo dove si trovava il tenente A., fare con lui il viaggio di tre ore fino all'ufficio postale, e così via. Lo trattenne solo l'impegno preso col cameriere; tuttavia non rinunciò al suo proposito, ma ne rimandò l'attuazione a un'altra stazione. Rinviò poi la decisione di stazione in stazione, finché il treno si fermò in un posto dove il paziente ritenne impossibile scendere, perché vi abitavano certi suoi parenti; stabilì allora di arrivare a Vienna, di recarsi dal suo amico, di esporgli il suo problema e, se questi avesse deciso così, di ritornare ancora a P. col treno della notte. Avendo io espresso il dubbio che la cosa fosse fattibile, mi assicurò che tra l'arrivo del suo treno e la partenza dell'altro avrebbe avuto una mezz'ora di tempo. Arrivato a Vienna, non trovò però il suo amico nel ristorante in cui si aspettava di incontrarlo e lo raggiunse nella sua abitazione solo alle undici di sera: la notte stessa gli raccontò tutta la storia. L'amico si mise le mani nei capelli, sbigottito che l'altro potesse ancora dubitare che la sua era un'ossessione, riuscì a tranquillizzarlo per quella notte e a farlo dormire bene, e l'indomani mattina l'accompagnò

alla posta per spedire le 3,80 corone all'ufficio postale dove era arrivato il pacchetto con il pince-nez.

Quest'ultima comunicazione mi offrì lo spunto per iniziare a individuare le deformazioni contenute nel suo racconto. Tornato in sé per merito dell'amico, egli non aveva spedito la piccola somma né al tenente A. né al tenente B., ma direttamente all'ufficio postale; ciò significa che egli sapeva, anzi doveva aver saputo già prima della sua partenza, che non doveva l'assegno *ad altri che alla signorina dell'ufficio postale*. Ed effettivamente risultò che aveva saputo questo fatto già prima della raccomandazione del capitano e del giuramento; ora, infatti, rammentò che qualche ora prima di incontrare il capitano crudele era stato presentato a un altro capitano, che l'aveva informato di come stavano realmente le cose. Udendo il suo nome, costui gli aveva detto che poco prima era stato all'ufficio postale e che la signorina della posta gli aveva domandato se conoscesse il tenente H. (il nostro paziente appunto) per il quale era arrivato un pacchetto contro assegno. Egli aveva risposto di no, l'impiegata allora aveva detto che aveva fiducia in quel tenente sconosciuto e che avrebbe anticipato lei stessa l'importo dell'assegno. In questo modo il paziente era entrato in possesso del pince-nez che aveva ordinato. Il capitano crudele si era sbagliato quando, consegnandogli il pacchetto, gli aveva raccomandato di restituire le 3,80 corone ad A. Il paziente doveva sapere che si trattava di un errore. Eppure, su quell'errore aveva basato il giuramento che sarebbe poi stato il suo tormento. Così facendo aveva soppresso l'episodio dell'altro capitano e l'esistenza della compiacente signorina prima a sé stesso, e poi a me nel racconto. Devo ammettere che dopo questa rettifica il comportamento del paziente diventa ancora più assurdo e incomprensibile di prima.

Lasciato l'amico e tornato dai suoi, egli fu nuovamente assalito dai dubbi. Gli argomenti che erano stati addotti dall'amico non erano poi diversi dai suoi, né egli si faceva illusioni riguardo al fatto che la sua calma passeggera fosse unicamente frutto dell'influsso personale dell'amico. Nella trama del delirio s'inserì sagacemente nel modo seguente la decisione di consultare un medico: si sarebbe fatto rilasciare un certificato medico da cui risultasse che un'azione come quella che aveva meditato di compiere con il tenente A. era necessaria per la sua salute, e questi, di fronte alla dichiarazione del medico, si sarebbe certo lasciato persuadere a prendere le 3,80 corone. Il caso, che proprio allora gli aveva fatto capitare un mio libro tra le mani, fece cadere la sua scelta su di me. Ma da me non si parlò più di certificati; assai comprensibilmente il malato chiese soltanto di essere liberato dalle sue ossessioni. Parecchi mesi dopo, quando le resistenze furono giunte al massimo, il paziente fu tentato ancora una volta di recarsi a P., per cercare il tenente A. e recitare la commedia della restituzione del denaro.

Non aspettatevi di leggere subito quanto ho da dire a chiarimento di queste ossessioni particolarmente assurde (riguardanti i topi). La corretta tecnica psicoanalitica richiede che il medico reprima la sua curiosità e lasci il paziente libero di scegliere l'ordine in cui preferisce che i temi si succedano durante il trattamento. Alla quarta seduta, dunque, ricevetti il paziente con le parole: "Come intende continuare oggi?"

"Ho deciso di riferirle una cosa che ritengo molto importante e che mi ha tormentato sin dall'inizio." Mi racconta quindi diffusamente la storia della malattia del padre, morto nove anni prima d'enfisema. Una sera, pensando che il padre fosse in condizione critica, domandò al medico quando si sarebbe potuto considerare completamente fuori pericolo. "Dopodomani sera", fu la risposta. Al paziente non venne neppure in mente che il padre potesse non sopravvivere fino ad allora. Verso le undici e mezzo di sera si coricò per un'ora, e quando si svegliò, verso l'una, seppe da un medico amico che il padre era morto. Egli si rimproverò allora di non essere stato presente al momento del trapasso, e l'autorimprovero crebbe quando l'infermiera gli disse che una volta, negli ultimi giorni, il padre aveva pronunciato il suo nome e, quando lei si era avvicinata, le aveva rivolto la domanda: "Lei... è Paul?" Gli pareva di aver notato che la madre e le sorelle si facessero gli stessi rimproveri, ma senza farne parola. In un primo tempo, tuttavia, il rimprovero non era tormentoso. Per parecchio tempo non riuscì a rendersi conto della morte del padre; gli accadeva continuamente di dirsi, udendo una storiella divertente: "Questa la devo raccontare al babbo." Anche la sua fantasia seguitava a occuparsi del padre, talché spesso, sentendo bussare alla porta, pensava: "C'è il babbo", ed entrando in una stanza si aspettava di trovarlo lì; inoltre, sebbene non avesse mai dimenticato che in realtà il padre era morto, egli attendeva di vederne riapparire lo spirito senza nessuna paura, anzi con grande desiderio. Il ricordo della mancanza commessa si risvegliò nel paziente soltanto un anno e mezzo dopo, e lo perseguitò in modo così tormentoso ch'egli finì per considerarsi un delinquente. Ciò era avvenuto quando era morta la moglie di un suo zio ed egli si era recato in visita di condoglianze. Da quel momento le sue costruzioni mentali cominciarono a estendersi al mondo dell'aldilà. Conseguenza immediata di questa crisi fu una grande menomazione delle sue capacità lavorative.¹³ Poiché mi disse che a quell'epoca l'avevano sorretto solo le parole di conforto del suo amico, il quale lo assicurava che i rimproveri che egli faceva a sé stesso erano assolutamente esagerati, colsi quest'occasione per dare al paziente un primo quadro d'insieme sulle premesse della terapia psicoanalitica. Quando v'è sproporzione¹⁴ tra contenuto rappresentativo e affetto (ossia tra

l'enormità dell'autorimprovero e il motivo che ad esso ha fornito lo spunto), il profano direbbe che l'affetto è troppo grande – vale a dire esagerato – rispetto al motivo; in questo caso, quindi, che la deduzione tratta dall'autorimprovero di essere un delinquente è falsa. Il medico [analista] invece dice: no, l'affetto ha una sua ragion d'essere, né è il senso di colpa a dover essere criticato; soltanto esso attiene a un altro contenuto, che è ignoto (*inconscio*) e che dev'essere ancora rintracciato. Il contenuto rappresentativo noto è capitato in questo contesto solo a causa di un falso nesso. Il fatto è che non siamo abituati ad avvertire in noi forti affetti senza che ad essi corrisponda un contenuto rappresentativo, e perciò quando il contenuto ci manca ne prendiamo come surrogato un altro più o meno adeguato; un po' come la polizia, che quando non può acchiappare l'assassino vero ne arresta uno falso al suo posto. Il fenomeno del falso nesso basta da sé a spiegare l'impotenza del lavoro logico contro le rappresentazioni penose. Concludo ammettendo che da questa nuova concezione sorgono subito problemi difficili: infatti come potrà il paziente giustificare l'autorimprovero di essersi comportato come un delinquente nei confronti del padre, se sa di non aver mai commesso in realtà nulla di delittuoso contro di lui?

Nella seduta successiva, pur mostrando il malato grande interesse per le mie spiegazioni, non rinuncia a rendere espliciti alcuni dubbi: come può avere un effetto terapeutico la mia spiegazione riguardo alla ragion d'essere dell'autorimprovero e del senso di colpa? Non è la spiegazione ad avere quest'effetto, ma il ritrovamento del contenuto ignoto, al quale l'autorimprovero pertiene in realtà. – Ecco, proprio a questo si riferiva la sua domanda. – Per illustrargli alcune brevi osservazioni che gli vengo esponendo sulle *differenze psicologiche tra conscio e inconscio*, sull'usura cui soggiace tutto ciò che è conscio, mentre l'inconscio è relativamente inalterabile, gli mostro alcune antichità che si trovano nel mio studio. Sono oggetti qualsiasi trovati in una tomba, che in tanto si sono conservati in quanto sono rimasti sepolti sotto terra. Pompei comincia ad andare in rovina solo adesso, da quando è stata dissotterrata. – Ma vi è qualche garanzia, domanda ancora il malato, riguardo al modo in cui uno si comporterà di fronte al contenuto ritrovato? Un soggetto, egli ritiene, potrebbe riuscire a vincere l'autorimprovero, un altro no. – No, la natura stessa di queste situazioni garantisce che l'affetto sia sempre superato, perlopiù durante lo stesso lavoro analitico. Mentre appunto si fa ogni sforzo per conservare Pompei, di idee tormentose come quelle ci si vuole assolutamente liberare. – Aveva detto a sé stesso che un autorimprovero può nascere soltanto dalla violazione delle proprie, intime leggi morali, non già da quella delle leggi esteriori. (Approvo dicendo che chi infrange queste ultime soltanto, si sente spesso e volentieri un eroe.) Continua dicendo che un evento simile

è dunque possibile solo quando preesista già una *disgregazione della personalità*. Sarebbe egli riuscito a recuperare l'unità della sua personalità? In questo caso ritiene che sarebbe capace di far molto, forse più di tanti altri. – Al che io: sono perfettamente d'accordo su questa scissione della personalità, si tratta solo di fondere questo nuovo contrasto tra la personalità morale e il male con il contrasto precedentemente stabilito tra conscio e inconscio. La personalità morale è il conscio, il male è l'inconscio.¹⁵ – Pur considerandosi una persona morale – egli dice – può ricordarsi molto chiaramente di aver fatto, *da bambino*, cose derivanti da quell'altro lato di sé stesso. – Gli rispondo che con ciò ha incidentalmente scoperto uno dei caratteri fondamentali dell'inconscio, ossia la sua relazione con l'*infantile*. L'inconscio è l'infantile: è quella parte della personalità che a quell'epoca si è separata, non ha seguito l'evoluzione del tutto ed è stata perciò *rimossa*. Le propaggini di questo inconscio rimosso sono gli elementi che sostentano i pensieri involontari che costituiscono la sua sofferenza. Potrebbe ora scoprire ancora un altro carattere dell'inconscio; vorrei che lo facesse da solo. – Lì per lì non trova nulla, esprime invece il dubbio che sia possibile far recedere alterazioni che perdurano da tanto tempo. In particolare, che cosa si può fare contro la sua idea dell'aldilà, che non si può controbattere a fil di logica? – Non contesto la gravità del suo caso e il significato delle sue costruzioni, ma la sua è un'età assai favorevole, e favorevole è altresì l'integrità della sua personalità; a questo punto gli esprimo la buona opinione che mi sono fatto di lui, e questo visibilmente gli fa piacere.

Nella seduta successiva il paziente inizia dicendomi che deve raccontarmi un fatto accadutogli da bambino. Da quando aveva sette anni, come mi ha già raccontato, egli aveva paura che i genitori indovinasero i suoi pensieri, e questa paura gli era restata d'allora in poi. A dodici anni si era innamorato di una ragazzina, sorella di un suo amico (non sensualmente, precisa rispondendo a una mia domanda, non desiderava vederla nuda, era troppo piccola), la quale però non era affettuosa con lui quanto egli avrebbe desiderato. Gli venne allora l'idea che ella sarebbe stata più amabile se a lui fosse accaduta una disgrazia, e inevitabilmente pensò, come disgrazia, alla morte del padre. Respinse subito questa idea energicamente, e anche ora si rifiuta di ammettere la possibilità che in tal modo si fosse espresso un "desiderio". Era stato solo "un collegamento di pensieri".¹⁶ – Obietto: "se non era un desiderio, perché ribellarvisi?" – Solo per il contenuto dell'idea: la possibilità che mio padre morisse. – Gli faccio osservare ch'egli tratta questa espressione verbale come un enunciato di lesa maestà, per cui, com'è noto, è punibile tanto chi dice: "l'imperatore è un somaro", quanto chi traveste le parole proibite dicendo: "chi afferma che ...,¹⁷ avrà a che fare

con me". Io potrei, senza indugio, inserire questo contenuto rappresentativo che suscita in lui tanta ribellione in un contesto che la escluderebbe, ad esempio: "Se mio padre muore, mi uccido sulla sua tomba." - È scosso, ma non rinuncia alla sua obiezione, talché taglio corto osservando che l'idea della morte del padre non doveva essergli venuta in mente allora per la prima volta: aveva evidentemente un'origine più antica che a suo tempo avremmo rintracciato. - Egli continua raccontandomi che un pensiero analogo gli aveva attraversato per un attimo la mente circa sei mesi prima della morte del padre. Era già innamorato di quella signora,¹⁸ ma ostacoli materiali gl'impedivano di pensare a un'unione. Ed ecco l'idea: *con la morte del padre, forse sarebbe diventato abbastanza ricco da poterla sposare*. Per difendersi da quest'idea egli arrivò a desiderare che il padre non lasciasse nulla in eredità, in modo che nessun vantaggio materiale compensasse una perdita tanto tremenda per lui. La stessa idea gli venne per la terza volta, nondimeno in forma molto attenuata, il giorno prima che il padre morisse. Al pensiero "sto forse per perdere la persona più cara" se n'era opposto un altro: "No, c'è un'altra persona la cui perdita mi farebbe soffrire ancora di più."¹⁹ Si meraviglia molto di questi pensieri, perché mai e poi mai la morte del padre avrebbe potuto essere per lui oggetto di desiderio, ma sempre e soltanto di timore. - Dopo queste parole pronunciate con gran forza ritengo opportuno dare al paziente qualche altra spiegazione d'ordine teorico. Gli spiego che secondo la teoria [psicoanalitica] una paura come la sua corrisponde a un antico *desiderio*, ora rimosso, sicché dalle sue proteste è necessario dedurre proprio il contrario. Ciò concorda anche con un'altra esigenza, vale a dire che l'inconscio è precisamente il contrario del conscio. - È molto turbato, molto incredulo e si chiede com'è possibile ch'egli nutrisse un desiderio simile, dal momento che il padre era l'essere che amava di più al mondo: non v'è alcun dubbio che avrebbe rinunciato ad ogni felicità personale se in tal modo avesse potuto salvargli la vita. - Gli rispondo che proprio questo amore così intenso è la condizione della rimozione dell'odio. Nei confronti di persone indifferenti egli avrebbe facilmente potuto lasciar coesistere in sé motivi di moderata simpatia e di altrettanto moderata avversione; se fosse stato un funzionario, per esempio, avrebbe potuto considerare il suo capufficio simpatico come superiore, pedante come giurista e inumano come giudice. Shakespeare fa parlare Bruto in modo simile di Cesare (atto 3, scena 2): "Poiché Cesare mi amava, io lo piango; poiché era felice, io gioisco; poiché era valoroso, io lo onoro; ma poiché era avido di dominio, io l'ho ucciso."²⁰ E già queste parole ci fanno un effetto strano, perché ci eravamo immaginati che il sentimento di Bruto per Cesare fosse più profondo. Continuo osservando che nei confronti di una persona che gli fosse più vicina, per esempio di sua moglie, egli si sforzerebbe di unificare i propri sentimenti, trascurando, com'è umano, i

difetti che potrebbero suscitare avversione, chiudendo gli occhi per non vederli. Proprio il suo grande amore, dunque, non permette che l'odio (così definito iperbolicamente), il quale pure deve avere una qualche fonte, rimanga cosciente. Certo è un problema donde provenga questo odio; dal suo racconto sembra che ci si debba volgere all'epoca in cui temeva che i genitori indovinasero i suoi pensieri. D'altra parte ci si potrebbe anche chiedere perché il grande amore non abbia potuto estinguere l'odio, come accade di solito quando si tratta di moti contrastanti. Bisogna supporre che in lui l'odio provenisse da una fonte, fosse legato a una causa che lo rendeva indistruttibile. Dunque, l'odio verso il padre da un lato sussiste in grazia di questo collegamento, dall'altro il grande amore gli impedisce di varcare la soglia della coscienza: a quest'odio non resta che vivere nell'inconscio, da cui però, in determinati momenti, può per un attimo svincolarsi.

Egli ammette che tutto ciò sembra plausibilissimo, e tuttavia naturalmente non v'è in lui traccia di reale convincimento.²¹ - E come - se è lecito - si spiegherebbe la discontinuità della sua idea, balenatagli un istante quando aveva dodici anni, poi di nuovo a vent'anni, poi ancora due anni dopo, per non tornare mai più? Egli non ritiene credibile che in quegli intervalli l'ostilità sia venuta meno del tutto; tuttavia nel frattempo non si era manifestata traccia alcuna di autorimprovero. - Al che io: quando qualcuno pone un problema simile significa che ha già pronta la soluzione; basta lasciarlo parlare. - Egli prosegue, apparentemente in modo relativamente sconnesso, affermando di essere stato il miglior amico di suo padre, come questi di lui. Fatta eccezione per quei pochi campi in cui padre e figlio cercano generalmente di evitarsi (che cosa intende di preciso?), la loro intimità era stata maggiore di quella che v'è adesso tra lui e il suo amico più caro. Quanto alla signora per cui nella nota idea egli aveva sacrificato il padre, l'aveva molto amata ma non aveva mai provato nei suoi confronti desideri sensuali veri e propri, come quelli nutriti nell'infanzia. I suoi impulsi sensuali erano stati in generale molto più forti nell'infanzia che all'epoca della pubertà. - A questo punto gli dico che adesso ha dato la risposta che stavamo aspettando, e nello stesso tempo ha scoperto il terzo carattere fondamentale dell'inconscio. La fonte cui l'ostilità verso il padre attingeva la sua indistruttibilità aveva evidentemente la natura degli *appetiti sensuali*, per cui egli deve aver sentito il padre in qualche modo come un *intralcio*. Un tale conflitto tra sensualità e amor filiale è assolutamente tipico. Gli intervalli vi erano stati perché la precoce esplosione della sua sensualità aveva avuto come prima conseguenza di affievolire considerevolmente la stessa. Solo quando desideri erotici intensi si erano nuovamente fatti sentire in lui, questa ostilità era riapparsa per analogia con la vecchia situazione. Mi faccio quindi confermare da lui che non io l'ho indirizzato verso il tema dell'infanzia o

verso quello sessuale, ma che vi è giunto per conto suo. – Egli domanda ora perché, all’epoca in cui era innamorato della signora, egli non avesse semplicemente preso l’intima risoluzione che, anche se il padre avesse intralciato il suo amore, l’affetto per lui non sarebbe mai stato messo in discussione. – Rispondo che non è evidentemente possibile giustificare qualcuno *in absentia*. Quella decisione sarebbe stata possibile solo se il desiderio a cui si opponeva gli si fosse presentato allora per la prima volta; invece, si trattava di un desiderio *rimosso da molto tempo*, di fronte al quale egli non poteva comportarsi diversamente da come aveva fatto allora e che perciò non poteva essere annientato. Il desiderio (di levarsi d’attorno l’intralcio costituito dal padre) doveva essersi formato in un’epoca in cui i rapporti erano ben diversi: o che allora egli non avesse amato il padre più di quanto amava la persona sensualmente agognata, o che fosse stato incapace di prendere una chiara risoluzione; dunque nell’infanzia vera e propria, prima dei sei anni, prima dell’epoca in cui i suoi ricordi diventano continui, e da allora in poi questo stato di cose è rimasto inalterato. – Con questa costruzione si conclude, per il momento, la nostra discussione.

Nella seduta successiva (la settima) egli riaffronta lo stesso tema. Non può credere di aver mai avuto un tale desiderio contro il padre. Rammenta una novella di Sudermann²² che gli aveva fatto profonda impressione, in cui una donna, al capezzale della sorella malata, si accorge di desiderarne la morte per poter sposare il cognato. Poi si uccide, poiché pensa di non esser degna di vivere dopo tanta ignominia. Egli comprende bene un tal gesto, e riterrebbe perfettamente giusto se i suoi pensieri causassero la sua rovina, poiché non merita sorte migliore.²³ – Gli faccio osservare che ci è ben noto che i malati traggono dalle loro sofferenze una certa soddisfazione e che perciò tutti quanti si oppongono, in una certa misura, alla guarigione. Gli raccomando di non dimenticare che un trattamento come il nostro è accompagnato da *costanti resistenze*, cosa che non mi stancherò di ripetergli.

Adesso, vorrebbe parlare di un’azione delittuosa in cui stenta a riconoscersi, pur ricordando bene di averla commessa. Cita una sentenza di Nietzsche: *“Io ho fatto questo, dice la mia memoria. Io non posso aver fatto questo, dice il mio orgoglio e resta irremovibile. Alla fine... è la memoria ad arrendersi.”*²⁴ – “Qui, la mia memoria non si è arresa...” – “Appunto perché Lei trae piacere dai suoi rimproveri come mezzo di autopunizione.” – “Con mio fratello minore – ora gli sono davvero amico, e proprio adesso mi dà grandi preoccupazioni perché vuol fare un matrimonio che io considero assurdo, tant’è che mi è venuta l’idea di andare a uccidere quella donna per impedirgli di sposarla – da bambino mi azzuffavo spesso. Allo stesso tempo ci volevamo molto bene ed eravamo inseparabili, ma ero palesemente roso dalla gelosia, perché era

più forte, più bello e quindi il beniamino di tutti.” – “Mi ha già descritto una simile scena di gelosia a proposito della signorina Lina” [sottopar. b]. – “Ora, dopo un episodio di quel genere (io avevo certo meno di otto anni, perché non andavo a scuola e ho cominciato ad andarci a otto anni), accadde questo. Avevamo dei fucili da bambini, fatti come al solito; io caricai il mio con la bacchetta, gli dissi di guardare nella canna perché avrebbe visto qualcosa, e, mentre egli guardava, premetti il grilletto. La bacchetta lo colpì in fronte e non gli fece nulla, ma io avevo avuto intenzione di fargli molto male. Dopo ero fuori di me, mi gettai per terra domandandomi come avessi potuto fare una cosa simile. Eppure l’avevo fatta.” – Colgo l’occasione per perorare la mia causa: se ha serbato il ricordo di un’azione siffatta, che gli è così estranea, non può escludere la possibilità che qualcosa di simile, che ora non ricorda più, sia accaduto in anni ancora precedenti, in rapporto al padre. – Rammenta di aver avuto altri impulsi dettati dalla sete di vendetta proprio contro quella signora che ammira tanto e del cui carattere dà una descrizione entusiastica. Forse non le è facile amare perché vuole risparmiare tutta sé stessa per l’uomo al quale apparterrà un giorno; dunque non lo ama. Quando se ne era reso chiaramente conto, aveva preso forma una fantasia cosciente: egli sarebbe diventato ricchissimo, avrebbe sposato un’altra donna e insieme a questa sarebbe andato a farle visita, per mortificarla. Qui però la fantasia si arenava, perché doveva confessare a sé stesso che l’altra, la moglie, gli era completamente indifferente; i suoi pensieri s’imbrogliavano e alla fine gli appariva chiaramente che quest’altra sarebbe dovuta morire. Anche in questa fantasticheria, come nell’attentato al fratello, ritrova il carattere della *viltà*, che è per lui così tremendo.²⁵ – Nel corso della conversazione che segue faccio rilevare al malato ch’egli deve logicamente considerarsi del tutto irresponsabile di tutte queste particolarità del proprio carattere, perché tutti questi impulsi riprovevoli hanno origine nella sua vita infantile, corrispondono a derivati del suo carattere infantile rimasti vivi nell’inconscio e, com’egli sa, non si può parlare di una responsabilità etica del bambino. Dalla somma delle disposizioni del bambino nasce l’uomo moralmente responsabile solo nel corso dello sviluppo.²⁶ Egli dubita tuttavia che tutti i suoi cattivi impulsi abbiano questa origine. Gli prometto di dimostrarli nel corso della cura.

Aggiunge ancora che la sua malattia è enormemente peggiorata dopo la morte del padre. Ne convengo, nel senso che ravviso nel lutto per il padre la fonte principale dell’*intensità* della sua malattia. Il lutto ha trovato in certo qual modo nella malattia un’espressione patologica. Mentre un lutto normale si esaurisce nel giro di un anno o due, un lutto patologico come il suo non ha limiti di durata.

Questo è quanto, della storia di questo caso, mi è dato di raccontare

distesamente e per ordine, e coincide pressappoco con l'esposizione del trattamento, prolungatosi per oltre undici mesi.

e. Alcune rappresentazioni ossessive e loro traduzione

Le rappresentazioni ossessive, com'è noto, appaiono ora immotivate ora prive di senso, precisamente come i nostri sogni notturni, se li prendiamo alla lettera. Il primo compito che ci compete è quindi quello di conferire ad esse significato e fondamento nella vita psichica dell'individuo, in modo da renderle intelligibili o addirittura evidenti. In questo lavoro di traduzione non dobbiamo mai lasciarci scoraggiare dall'apparenza di insolubilità: le idee ossessive più stravaganti e peregrine si possono anch'esse spiegare se le approfondiamo come si conviene. Per raggiungere la soluzione occorre porle in relazione temporale con le esperienze del paziente, cioè ricercare il momento in cui una determinata idea ossessiva è apparsa per la prima volta e le circostanze esterne in cui essa solitamente riappare. Il lavoro diventa corrispondentemente più semplice nel caso di idee ossessive che, come spesso accade, non sono pervenute a un'esistenza durevole. Ci possiamo facilmente convincere che, una volta scoperto il rapporto tra l'idea ossessiva e l'esperienza del malato, tutti gli altri aspetti enigmatici e salienti della struttura patologica divengono agevolmente comprensibili: il suo significato, il suo meccanismo genetico, la sua derivazione dalle forze psichiche pulsionali che l'hanno determinata.

Comincerò da un esempio particolarmente chiaro, quello dell'*impulso suicida*, così frequente nel nostro paziente: nell'esporsi, esso si analizza quasi da sé. Egli mi racconta che una volta aveva perso alcune settimane di studio a causa dell'assenza della sua donna, partita per assistere la nonna gravemente ammalata. Mentre era immerso nello studio gli era venuta un'idea: "All'ordine di dar l'esame alla prima sessione possibile di questo semestre, si potrebbe anche ubbidire. Ma che faresti dinanzi all'ordine di tagliarti la gola col rasoio?" Subito si era reso conto che quest'ordine era già entrato in vigore, corse verso l'armadio per prendere il rasoio, quando gli venne in mente: "No, sarebbe troppo facile! Devi²⁷ andare ad ammazzare quella vecchia." Dall'orrore era caduto a terra.

Qui il nesso tra l'idea ossessiva e la vita si trova all'inizio dell'esposizione. La sua donna non c'era mentre egli preparava con grande impegno un esame, per affrettare il più possibile la loro unione. Durante lo studio era stato assalito dalla nostalgia per l'assente e si era messo a pensare alla ragione di quest'assenza. E a quel punto gli capita qualcosa che in un individuo normale sarebbe stato forse un moto di stizza nei confronti della nonna: "Perché la vecchia doveva ammalarsi

proprio adesso, che ho tanta voglia di vederla!” Dobbiamo supporre che qualcosa di simile, ma molto più intenso, si sia prodotto nel nostro paziente, un accesso d'ira inconscio che, unito alla nostalgia, poté sfogarsi nell'esclamazione: “Ah, come vorrei andare ad ammazzare quella vecchia, che mi deruba del mio amore!” L'ordine “Ammazza te stesso” segue a ciò, come autopunizione per simili voglie selvagge e omicide. L'intero processo, accompagnato da violentissimo affetto, passa quindi *in ordine rovesciato* nella coscienza dell'ossessivo: prima l'ordine punitivo, poi l'accento alla passione che reclama il castigo. Non credo che questo tentativo di spiegazione possa apparire forzato o abbia incluso molti elementi ipotetici.

Un altro impulso, per così dire *indirettamente* suicida, persistette più a lungo e non fu così facile da chiarire, giacché aveva potuto nascondere la relazione che aveva con l'esperienza del paziente dietro una di quelle associazioni meramente esterne che appaiono così ostiche alla nostra coscienza. Un giorno, durante la villeggiatura, gli venne improvvisamente l'idea che era troppo grasso (*dick*) e che doveva *dimagrire*. Cominciò così ad alzarsi da tavola prima del budino, a correre a precipizio per le vie del paese a capo nudo sotto la canicola d'agosto e ad arrampicarsi per i monti a passo di corsa finché, grondante di sudore, fu costretto a fermarsi. Sotto questa mania di dimagrire l'intenzione suicida apparve questa volta senza dissimulazioni: arrivato sul ciglio di una scarpata avvertì l'ordine di buttarsi di sotto, cosa che certo gli sarebbe costata la vita. Il nostro paziente riuscì a darsi una spiegazione di questo assurdo comportamento ossessivo solo quando gli venne in mente che in quell'epoca anche la donna amata villeggiava nello stesso posto, ma era in compagnia di un cugino inglese che la colmava di premure e di cui egli era gelosissimo. Il nome del cugino era Richard e, come d'uso comune in Inghilterra, veniva chiamato *Dick*. Egli voleva ammazzare questo *Dick*; la gelosia e la collera al suo riguardo erano ben maggiori di quanto egli potesse confessare a sé stesso e perciò si era imposto come autopunizione la pena della cura dimagrante. Diversissimo in apparenza dal diretto comando suicida dell'episodio precedente, questo impulso ossessivo ha in comune con l'altro un aspetto importante: ambedue sorgono come reazione a una collera furiosa, che sfugge alla coscienza del paziente, contro qualcuno che intralcia il suo amore.²⁸

Altre ossessioni del paziente, sempre concernenti la donna amata, presentano tuttavia meccanismi diversi e un'origine pulsionale diversa. Durante la presenza di lei nel suo stesso luogo di villeggiatura, egli escogitò, oltre alla mania di dimagrire, tutta una serie di attività ossessive che, almeno in parte, la riguardavano direttamente. Durante una gita in battello con lei, essendosi levato un forte vento egli l'aveva costretta a mettersi il suo berretto, perché si era formato in lui l'ordine che *nulla le dovesse accadere*.²⁹ Era una sorta di *coazione a proteggere*,

di cui questo non fu l'unico frutto. Un'altra volta, trovandosi insieme all'amica durante un temporale, gli venne l'ossessione di dover *contare* fino a 40 o a 50 tra il lampo e il tuono, senza riuscire a spiegarsene assolutamente il perché. Il giorno della partenza dell'amica, essendo inciampato in un sasso mentre camminava per la strada, *dovette* raccogliarlo e metterlo da un canto, perché gli era venuta l'idea che la carrozza su cui lei viaggiava avrebbe percorso quella strada qualche ora dopo e l'amata avrebbe potuto subire un danno a causa del sasso; ma qualche minuto dopo pensò che era un'assurdità e *dovette* tornare indietro e rimettere il sasso dove si trovava prima, in mezzo alla strada. Dopo la partenza di lei cadde in preda a una *coazione a capire* che lo rese insopportabile a tutti i suoi familiari. Si sforzava di capire esattamente ogni sillaba di ciò che gli veniva detto, come se altrimenti gli sfuggisse chissà quale tesoro. Sicché domandava continuamente: "cos'hai detto?" e, quando le cose gli venivano ripetute, asseriva che la prima volta le parole gli erano state pronunciate in modo diverso e restava insoddisfatto.

Tutte queste manifestazioni della malattia traevano origine da un episodio che in quel periodo dominava tutti i suoi rapporti con la donna amata. Quando si era congedato da lei a Vienna prima dell'estate, egli aveva creduto che certe parole ch'ella gli aveva rivolto fossero intese a sconfessarlo di fronte ad altre persone presenti, e ne era rimasto profondamente addolorato. Poi, durante la villeggiatura, essi avevano avuto occasione di spiegarsi e la signora fu in grado di dimostrargli che le sue parole erano state fraintese e che anzi erano state dette allo scopo di salvarlo dal ridicolo. Questa spiegazione lo rasserenò completamente. L'allusione più chiara all'episodio è contenuta nella coazione a capire, costruita come se egli si fosse detto: "Dopo quest'esperienza, non devi mai più fraintendere le parole di nessuno, se vuoi risparmiarti sofferenze inutili." Ma questo proponimento non solo esprime la generalizzazione di un episodio particolare, esso è altresì - forse a causa dell'assenza dell'amata - spostato da una persona ch'egli stima profondamente verso tutte le altre di cui non gl'importa nulla. Inoltre la coazione non può esser derivata soltanto dalla soddisfazione per il chiarimento ottenuto, ma deve esprimere anche qualcos'altro, giacché essa sfocia nell'insoddisfazione e nel dubbio quando gli si ripete ciò che ha già udito.

Gli altri comandi ossessivi che si sono verificati ci mettono sulle tracce del seguente ulteriore elemento. La coazione a proteggere non può significare altro che una reazione - pentimento e ammenda - contro un impulso contrario, cioè ostile, diretto contro la donna amata prima della spiegazione. La coazione a contare durante il temporale può interpretarsi, giovandosi di altro materiale da lui riferito, come una misura difensiva contro timori concernenti un imminente pericolo di vita. L'analisi delle rappresentazioni ossessive menzionate per prime ci ha già

fornito gli elementi per considerare gli impulsi ostili del nostro paziente come particolarmente violenti, una sorta di collera forsennata; ora troviamo che questa collera diretta contro la signora contribuisce anche dopo la riconciliazione a formare le ossessioni. Nella mania di dubitare di aver udito bene è raffigurato il dubbio, tuttora persistente, di aver frainteso la donna amata al momento della spiegazione e di poterne effettivamente interpretare le parole come dimostrazione di tenerezza. Il dubbio espresso dalla coazione a capire è dubbio dell'amore di lei. Nel nostro innamorato infuria una lotta tra amore e odio, diretti verso la medesima persona, e questa lotta trova una raffigurazione plastica nel gesto coatto, significativo anche simbolicamente, per cui egli toglie il sasso dalla strada che ella avrebbe dovuto percorrere e poi annulla questo atto d'amore rimettendo il sasso al suo posto, in modo che la carrozza vi vada a urtare contro, e la passeggera si faccia del male. Non comprenderemo correttamente questa seconda parte dell'azione coatta se ci limiteremo a considerarla un rifiuto critico del gesto patologico, com'egli vorrebbe dare a intendere. Il fatto che sia accompagnata da un senso di coazione rivela che anch'essa appartiene all'atto patologico, solo che è determinata da un motivo opposto a quello che aveva cagionato la prima parte.

Queste azioni coatte in due tempi, in cui il primo tempo è annullato dal secondo, si verificano tipicamente nella nevrosi ossessiva. Naturalmente il pensiero cosciente del malato le fraintende e le attribuisce a motivi secondari, le *razionalizza*,³⁰ mentre il loro vero significato risiede nel fatto ch'esse raffigurano un conflitto tra due impulsi antagonisti di forza pressoché pari, e precisamente, come l'esperienza mi ha sempre confermato, un conflitto tra amore e odio. Esse rivestono un interesse teorico particolare poiché permettono di identificare un nuovo modo tipico di formazione del sintomo. Invece di trovare, come avviene sempre nell'isteria, un compromesso per cui una sola raffigurazione è sufficiente per i due opposti - i due piccioni presi con una fava³¹ - nella nevrosi ossessiva i due opposti vengono soddisfatti singolarmente, prima l'uno e poi l'altro, sebbene naturalmente non manchi il tentativo di stabilire una sorta di nesso logico tra i due antagonisti, spesso a dispetto di qualunque logica.³²

Il conflitto tra amore e odio era stato rivelato anche da altri indizi nel nostro paziente. All'epoca della sua risvegliata sensibilità religiosa egli si fabbricava preghiere che a poco a poco finirono col durare un'ora e mezzo perché - come un Balaam a rovescio³³ - nel bel mezzo delle formule devote s'introduceva qualcosa che ne capovolgeva il senso. Se, per esempio, voleva dire "Dio lo protegga", subito lo spirito maligno interpolava un "non".³⁴ Una volta gli venne l'idea di bestemmiare, pensando che in questo caso si sarebbero sicuramente insinuate le parole contrarie; in quest'ultima idea si faceva strada l'intenzione

originaria, rimossa mediante la preghiera. Alla fine egli riuscì a cavarsi d'impiccio abolendo le preghiere e sostituendole con una breve formula costituita dalle lettere o sillabe iniziali di diverse preghiere, formula che recitava rapidissimamente per modo che nulla riuscisse a frammettervisi [vedi par. 2, sottopar. a, in OSF, vol. 6].

Un giorno mi riferì un sogno che conteneva, nella traslazione sul medico, la raffigurazione di quello stesso conflitto. Ha sognato che è morta mia madre. Vorrebbe venirmi a fare le condoglianze, ma ha paura di uscirsene con un *riso impertinente* come gli è già capitato più volte in occasioni luttuose. Preferisce perciò scrivere su un biglietto da visita “p.c.”, ma, mentre scrive, queste lettere si trasformano in “p.f.”.³⁵

L'antagonismo dei sentimenti che provava per la sua donna era troppo chiaro per sfuggire completamente alla sua percezione cosciente, anche se noi possiamo concludere, dalle ossessioni che di questo antagonismo erano espressione, che il soggetto non era capace di valutare appieno la profondità dei suoi impulsi negativi. Essa aveva respinto la sua prima proposta di matrimonio dieci anni prima. Da allora in poi, si erano alternati in lui, anche consapevolmente, periodi in cui credeva di amarla intensamente ad altri in cui si sentiva indifferente verso di lei. Nel corso della cura, quando doveva compiere qualche passo che avrebbe reso più prossima la meta matrimoniale, la sua resistenza si esprimeva generalmente nella convinzione di non esser poi tanto innamorato, convinzione che naturalmente svaniva di lì a poco. Una volta che ella giaceva in letto gravemente ammalata ed egli ne era manifestamente preoccupatissimo, al vederla la sua mente fu attraversata dal desiderio che ella potesse giacere così per sempre. Egli si spiegava questa idea fraintendendo capziosamente che, se desiderava vederla malata per sempre, era solo per liberarsi dall'angoscia delle continue ricadute, che non avrebbe potuto sopportare!³⁶ Di quando in quando si abbandonava a sogni a occhi aperti che riconosceva egli stesso come “fantasie di vendetta” e di cui provava vergogna. Nella convinzione ch'ella attribuisca grande importanza alla posizione sociale di un tale che le fa la corte, fantastica che lei sposi un tipo simile, un alto funzionario. Poi lui entra nella stessa carriera e arriva assai più in alto del marito che diventa suo dipendente. Un giorno costui commette una scorrettezza; la donna cade ai suoi piedi, lo sconsiglia di salvarle il marito. Lui glielo promette, ma le rivela di aver abbracciato quella carriera solo per amor suo, perché aveva previsto un simile momento. Salvato il marito, la sua missione è compiuta e presenta le dimissioni.

In altre fantasie, in cui per esempio le rendeva, conservando l'incognito, un gran servizio o cose del genere, egli riconosceva esclusivamente l'espressione della propria tenerezza, senza valutare a sufficienza l'origine e l'intento della sua magnanimità, volta a rimuovere la sete di vendetta, un po' come il Conte di Montecristo di Dumas. Del

resto egli stesso confessava che di tanto in tanto lo assalivano evidenti impulsi a far del male alla donna amata; perlopiù essi non si facevano sentire in sua presenza, ma si facevano innanzi quand'ella era assente.

f. La causa immediata della malattia

Un giorno il paziente mi riferì come per caso un avvenimento in cui ravvisai subito la causa immediata, o quantomeno lo spunto occasionale che aveva provocato, sei anni prima, lo scoppio della malattia che durava tuttora. Egli non sospettava affatto di aver raccontato una cosa importante; né ricordava di aver mai fatto caso a quell'avvenimento che peraltro non aveva mai dimenticato. Questo suo atteggiamento richiede una valutazione d'ordine teorico.

Nell'isteria è regola che le occasioni immediate dell'ammalarsi soggiacciono all'amnesia, non meno delle esperienze infantili che hanno concorso a trasformare la loro energia affettiva in sintomi. Anche quando il fatto traumatico recente non è suscettibile di oblio completo, l'amnesia lo corrode, riuscendo quantomeno a spogliarlo delle sue componenti più significative. In tale amnesia ravvisiamo la prova dell'avvenuta rimozione. Nella nevrosi ossessiva le cose vanno solitamente in altro modo. Mentre i presupposti infantili della nevrosi possono esser preda d'amnesia (sia pure spesso incompleta), gli spunti recenti del male sono invece conservati intatti nella memoria. La rimozione si avvale qui di un meccanismo diverso, e in realtà più semplice: invece di far dimenticare il trauma, lo priva del suo investimento affettivo, sì da lasciare nella coscienza del soggetto soltanto un contenuto rappresentativo indifferente, che egli reputa privo di valore. La differenza [tra isteria e nevrosi ossessiva] sta nell'accadere psichico che ci è possibile costruire al di là dei fenomeni; l'esito del processo è quasi identico, giacché il contenuto mnestico indifferente viene richiamato di rado alla memoria e non ha alcuna parte nell'attività mentale cosciente dell'individuo. Per distinguere i due tipi di rimozione disponiamo in un primo tempo solo delle assicurazioni dello stesso paziente, il quale in un caso ha la sensazione di aver sempre saputo certe cose, nell'altro di averle da tempo dimenticate.³⁷

Accade perciò non di rado che gli ossessivi i quali soffrono di autorimproveri e hanno collegato i loro affetti a cause immediate false, comunichino al medico anche le cause vere, senza sospettare che i rimproveri che essi si fanno se ne sono semplicemente distaccati. Così facendo assumono certe volte un tono di stupore o magari di vanteria, come per dire che di quei fatti non importa loro proprio nulla. Così avvenne nel primo caso di nevrosi ossessiva che mi diede, molti anni addietro, la chiave per capire questa malattia. Lo stesso paziente di cui

ho riferito la storia del ramo nel parco di Schönbrunn,³⁸ un impiegato statale sofferente di ogni sorta di scrupoli, mi colpì perché pagava sempre il mio onorario con banconote pulite e lisce (non c'erano ancora in Austria le monete d'argento). Quando una volta gli dissi che dal suo denaro nuovo di zecca si riconosceva subito l'impiegato statale che riceve lo stipendio direttamente dalle casse dello Stato, egli mi informò che il denaro non era affatto nuovo, ma che egli stesso lo aveva fatto stirare a casa. Si faceva una questione di coscienza di non dare in mano a nessuno dei biglietti sudici; su di essi si annidano germi pericolosissimi che potrebbero recar danno a chi li riceve. A quell'epoca cominciavo già a intravedere vagamente la connessione tra nevrosi e vita sessuale, e in un'altra occasione mi arrischiai a interrogarlo su quest'ultimo punto. "Oh - mi rispose sorridendo, - tutto in ordine, non mi posso lamentare. In molte famiglie per bene mi considerano una specie di vecchio zio, e io ne approfitto per invitare di tanto in tanto una figliola a una gita in campagna. Poi faccio in modo di perdere l'ultimo treno e di dover pernottare fuori. In albergo prendo sempre due camere, mi comporto nobilmente; ma quando la ragazza è a letto, vado da lei e la masturbo con le dita." - "E dica un po', non ha paura di procurarle qualche malanno, frugandole i genitali con le mani sporche?" - S'indignò: "Malanno? Che malanno? A nessuna ho mai fatto del male e tutte ci stanno volentieri. Certune si sono già sposate, e la cosa non ha fatto loro alcun male." - Si era offeso moltissimo per la mia osservazione e non ritornò mai più. Io però potei spiegarmi il contrasto tra la sua scrupolosità nei riguardi delle banconote e la sua mancanza di scrupoli nell'abusare delle ragazze che gli erano state affidate soltanto supponendo che l'affetto congiunto all'autorimprovero era stato *spostato*: l'intento dello spostamento era abbastanza chiaro; s'egli avesse lasciato il rimprovero al posto che gli competeva, avrebbe dovuto rinunciare a un soddisfacimento sessuale a cui probabilmente lo spingevano fortissime determinanti infantili. Egli ha ritratto perciò mediante lo spostamento un ragguardevole tornaconto dalla sua malattia.³⁹

Ma veniamo alla causa immediata della malattia nel nostro paziente ed esaminiamola più a fondo. Sua madre era stata allevata presso lontani parenti, una ricca famiglia di grandi imprenditori industriali. Sposandola, il padre era entrato a far parte della ditta, e quindi, se era giunto a una notevole agiatezza, lo doveva al matrimonio. Durante qualche bisticcio tra i genitori, che del resto vivevano in perfetto accordo, il figlio aveva appreso che, qualche tempo prima di conoscere la madre, il padre aveva fatto la corte a una graziosa ma povera ragazza di modesta famiglia. Questo l'antefatto. Dopo la morte del padre, la madre gli aveva detto un giorno di aver parlato coi suoi ricchi parenti dell'avvenire del figliolo, e che un cugino si era detto disposto a dargli la mano di una delle figlie, quando egli avesse finito gli studi; l'esser collegato in affari con la ditta

gli avrebbe dischiuso un brillante avvenire anche nella sua professione. Questo progetto dei familiari aveva suscitato in lui un conflitto: doveva rimaner fedele alla donna povera di cui era innamorato, o seguire le orme del padre e sposare la ragazza bella, ricca e distinta che gli veniva destinata? Si trattava, in realtà, di un conflitto tra il suo amore e la volontà paterna, di cui tuttora subiva l'influsso, ed egli lo risolse ammalandosi, o, più esattamente, si sottrasse mediante la malattia al compito di risolvere il conflitto nella realtà.⁴⁰

La giustezza di questa valutazione è confermata dal fatto che la malattia ebbe come suo esito principale un'ostinata incapacità di lavoro che ritardò per anni la conclusione dei suoi studi. Ma ciò che risulta da una malattia è insito in quelle che erano le sue intenzioni: ciò che apparentemente è *conseguenza* della malattia è in realtà la *causa*, il *motivo stesso* dell'ammalarsi.

Comprendibilmente, a tutta prima il malato non fu affatto d'accordo su questa spiegazione. Non vedeva come il progetto di matrimonio potesse aver avuto un simile effetto, dal momento che esso non gli aveva fatto, allora, la minima impressione. Ma nel corso successivo del trattamento dovette convincersi, per una via singolare, dell'esattezza della mia supposizione. Con l'aiuto di una fantasia di traslazione egli rivisse come nuovo e presente ciò che aveva dimenticato del suo passato o che si era svolto in lui soltanto inconsciamente. Superato un periodo oscuro e difficile del trattamento, risultò infatti ch'egli aveva deciso che una fanciulla incontrata un giorno per caso sulle scale di casa mia fosse mia figlia. La ragazza gli era piaciuta ed egli si era figurato ch'io ero tanto amabile e tanto incredibilmente paziente con lui solo perché desideravo averlo come genero; al tempo stesso egli aveva elevato la mia famiglia, per ricchezza e distinzione, all'altezza conforme al suo modello. Contro questa tentazione, tuttavia, lottava in lui l'instinguibile amore per la sua donna. Una volta superate [nel corso del nostro trattamento] tutta una serie di strenue resistenze e di perfide ingiurie da parte sua, egli non poté sottrarsi all'effetto irresistibile che ebbe su di lui l'analogia perfetta tra la traslazione fantastica e la realtà del passato. Riferirò uno dei sogni che fece in quest'epoca, per mostrare con un esempio lo stile che imprimeva alla sua raffigurazione. Vede mia figlia davanti a sé, ma ella ha due pillacchere di sterco al posto degli occhi. Chiunque comprenda il linguaggio dei sogni tradurrà facilmente: egli sposa mia figlia non per i suoi begli occhi, ma per il suo denaro.

g. Il complesso paterno e la soluzione dell'idea dei topi

Dalla causa immediata della malattia del nostro paziente in età adulta, si diparte un filo che risale alla sua infanzia. Egli si trovava nella stessa

situazione in cui, per quanto ne sapeva o credeva di sapere, si era già trovato anche il padre prima del matrimonio, e poteva identificarsi con lui. Il padre defunto, poi, interveniva anche per un altro verso nella sua malattia attuale. Il conflitto che l'aveva originata era in sostanza una lotta tra la volontà paterna, di cui tuttora egli subiva l'influsso, e le sue inclinazioni amorose. Tenendo conto di ciò che il paziente stesso ci ha comunicato nelle prime sedute, non possiamo, tuttavia, fare a meno di supporre che si trattasse di un conflitto antichissimo, sorto già negli anni della sua infanzia.

Tutte le informazioni attestano che il padre era stato una degnissima persona. Prima del matrimonio era stato sottufficiale, e di questo periodo della sua vita aveva serbato una schiettezza di modi tipicamente militaresca e una predilezione per le espressioni più rudi. Oltre che per le virtù che gli epitaffi funebri attribuiscono a tutti, egli si era distinto per cordiale umorismo e benevola indulgenza verso i suoi simili; gli accadeva però di essere irascibile e violento, cosa questa che non contrastava affatto con un carattere come il suo, anzi lo completava, ma talvolta faceva piombare sui figli, fin quando furono piccoli e indisciplinati, severissimi castighi. Quando i ragazzi cominciarono a crescere, a differenza di altri padri, egli non volle assumere la posizione di un'autorità indiscutibile, anzi con bonaria franchezza partecipava loro i piccoli errori e le piccole disavventure della sua vita. Il figlio non ha certamente esagerato quando ha detto che lui e il padre erano stati insieme come gli amici più cari, fatta eccezione per un solo punto (sottopar. d). Si deve sicuramente a quest'unico punto se da bambino egli era stato dominato con un'intensità così insolita e abnorme dal pensiero della morte del padre (sottopar. b), se pensieri del genere si erano espressi nelle sue idee ossessive di allora, e se gli era stato possibile desiderare la morte del padre, affinché una sua piccola compagna, resa più dolce dalla compassione, assumesse con lui un atteggiamento più affettuoso (sottopar. d).

È indubbio che qualcosa nel campo della sessualità si ergeva fra padre e figlio, e che il padre si era trovato a contrastare in qualche modo le precoci tendenze erotiche del figlio. Parecchi anni dopo la morte del padre, allorché egli sperimentò per la prima volta il piacere del coito, fu colto da questo pensiero: "Che cosa meravigliosa! Per una cosa simile si potrebbe uccidere il proprio padre." Abbiamo qui un'eco e al tempo stesso una delucidazione delle sue ossessioni infantili. Del resto, poco tempo prima di morire il padre aveva esplicitamente preso posizione contro quella che sarebbe stata in seguito la passione dominante del nostro paziente. Si era accorto ch'egli aspirava alla compagnia di quella signora e aveva cercato di dissuaderlo dal corteggiarla, dicendogli che non sarebbe stato prudente da parte sua e che si sarebbe solo reso ridicolo.

A questi punti accertati con sicurezza assoluta si può aggiungere dell'altro se ci volgiamo a considerare la storia dell'attività sessuale onanistica del nostro paziente. In questo campo tra le opinioni dei medici e quelle dei malati v'è sempre un contrasto che non è stato ancora messo nella dovuta luce. I malati sono unanimi nel considerare l'onanismo - ed essi si riferiscono alla masturbazione *durante la pubertà* - causa prima e fonte di tutti i loro mali; i medici non sanno in generale che cosa pensarne, ma influenzati dal fatto che anche quasi tutti gli individui normali si sono dedicati per un periodo della pubertà alla masturbazione, sono perlopiù propensi a considerare le dichiarazioni dei malati come una grossolana esagerazione. Io penso che anche in questo caso la ragione stia più dalla parte dei malati che non da quella dei medici. Il punto di vista corretto è adombrato infatti nella posizione dei primi, mentre i secondi rischiano di lasciarsi sfuggire qualcosa di essenziale. Certo l'enunciazione dei malati secondo cui l'onanismo della pubertà (che meriterebbe quasi di esser definito un fenomeno tipico) è responsabile di tutti i disturbi nevrotici, non va accettata alla lettera. Bisogna interpretarla. Ma l'onanismo degli anni della pubertà non è altro in effetto che la reviviscenza dell'onanismo infantile su cui tutti sorvolano, il quale normalmente raggiunge una sorta di acme fra i tre e i quattro o cinque anni ed è l'espressione più chiara della costituzione sessuale del bambino, costituzione in cui anche noi ricerchiamo l'etiologia delle successive nevrosi. Attraverso questo travestimento i malati imputano dunque proprio alla loro sessualità infantile la colpa dei loro mali e in ciò hanno pienamente ragione. Il problema dell'onanismo diviene peraltro insolubile se lo si considera un'entità clinica a sé stante, dimenticando ch'esso rappresenta la scarica delle componenti sessuali più diverse e delle fantasie da esse alimentate. Gli effetti nocivi dell'onanismo sono solo in minima parte autonomi, condizionati cioè dalla natura stessa della masturbazione. Essi si identificano in gran parte col significato patogeno che ha per il soggetto la vita sessuale in genere. Il fatto che un numero così grande di persone sopporti senza danno l'attività masturbatoria, sia pure contenuta quantitativamente entro certi limiti, significa soltanto che in costoro la costituzione sessuale e il modo in cui si è sviluppata la vita sessuale hanno consentito che questa funzione sia esercitata nelle condizioni imposte dalla civiltà;⁴¹ per altri individui invece, a causa di una costituzione meno favorevole o di uno sviluppo alterato, la sessualità provoca effetti patologici: essi non riescono cioè ad assolvere senza inibizioni e formazioni sostitutive il compito di reprimere e sublimare le loro componenti sessuali.

Il comportamento del nostro paziente riguardo all'onanismo era stato del tutto particolare; non l'aveva quasi esercitato durante la pubertà e ciò, secondo un certo tipo di aspettative, l'avrebbe dovuto rendere esente da nevrosi. Per contro la spinta irresistibile a masturbarsi si era fatta

sentire a ventun anni, *poco dopo la morte del padre*. Ma dopo ogni soddisfacimento provava gran vergogna e presto smise di nuovo. Da allora ebbe qualche rara ricaduta in occasioni davvero singolari. Secondo le sue parole, "ciò avveniva quando viveva momenti o leggeva brani particolarmente belli. Una volta per esempio fu allorché in un bel pomeriggio d'estate udì un postiglione, nella città vecchia, suonare il corno in modo meraviglioso, finché una guardia non lo fece smettere perché in centro è vietato suonare! O un'altra volta, mentre stava leggendo *Poesia e verità* nel punto [undicesimo libro] in cui il giovane Goethe, in un trasporto d'amore, si libera dall'effetto di una maledizione lanciata da una ragazza gelosa sulla donna che l'avesse baciato sulle labbra dopo di lei. Per tanto tempo, come per scaramanzia, s'era lasciato trattenere da quella maledizione, ma ora spezza la sua catena e copre di baci l'amata".

Egli si domandava con non poco stupore perché mai fosse spinto irresistibilmente a masturbarsi proprio in momenti così belli ed edificanti. Fui costretto a fargli rilevare che in verità i due esempi da lui portati avevano come elemento in comune un divieto e il venir meno a un comando.

Allo stesso contesto appartiene lo strano comportamento del paziente in un periodo in cui studiava per prepararsi a un esame e si abbandonava alla fantasia prediletta secondo cui il padre viveva ancora e poteva tornare da un momento all'altro [sottopar. d]. Aveva disposto le cose in modo da riservare allo studio le tarde ore notturne. Tra mezzanotte e l'una s'interrompeva, apriva la porta che dava sul vestibolo esterno, come se il padre fosse stato là, e poi, dopo essere rientrato, denudava il pene e lo rimirava davanti allo specchio dell'ingresso. Questa assurda condotta diventa comprensibile supponendo ch'egli attendesse una visita del padre all'ora dei fantasmi. Quando il padre era in vita aveva dovuto spesso dolersi della pigrizia mostrata dal figlio nello studio; e ora, tornando in vesti di fantasma, si sarebbe rallegrato di vederlo assorto fra i libri. Ma era impossibile che il padre si rallegrasse anche per quell'altro suo comportamento; egli lo sfidava dunque, e con un'unica azione ossessiva dissennata portava ad espressione entrambi gli aspetti del suo rapporto col padre, uno accanto all'altro, proprio come avrebbe fatto più tardi nei confronti della donna amata, con l'atto ossessivo del sasso sulla strada [sottopar. e].

Confortato da questi e altri indizi simili, m'arrischiai a costruire l'ipotesi che verso i sei anni egli avesse commesso un qualche misfatto sessuale in connessione con l'onanismo e ne fosse stato severamente punito dal padre. Il castigo, per la verità, avrebbe posto fine all'onanismo, ma avrebbe lasciato dietro di sé un rancore inestinguibile verso il genitore, fissandolo da quel momento e per tutta la vita nella parte di colui che intralcia il godimento sessuale.⁴² Con mia grande

meraviglia il malato mi confermò subito che un fatto di questo genere, risalente ai primi anni infantili, gli era stato ripetuta-mente descritto dalla madre, la quale evidentemente non l'aveva dimenticato perché ad esso si collegavano singolari conseguenze. Personalmente non si ricordava affatto della cosa. Il racconto era questo: quando era molto piccolo – è possibile stabilire l'epoca con precisione ancora maggiore perché il fatto coincide con la malattia mortale di una sorella più grande [par. 2, sottopar. b] – doveva aver fatto qualcosa di brutto per cui il padre lo aveva picchiato. Il ragazzino, preso da una rabbia terribile, ancora sotto le busse, aveva cominciato a insultarlo. Ma poiché non conosceva ancora le brutte parole, gli urlò contro tutti i nomi di oggetti che gli venivano in mente: "Lampada! Asciugamano! Piatto!" e così via. Sconcertato da questa specie di esplosione di elementare violenza, il padre aveva smesso di picchiarlo e aveva detto: "Questo bambino diventerà o un grand'uomo o un grande delinquente."⁴³ Il paziente ritiene che l'episodio abbia avuto effetti duraturi sia sul padre che su di lui. Il padre non l'ha mai più battuto; quanto a lui, egli attribuisce a questa esperienza parte dell'alterazione del suo carattere: lo spavento provato per la violenza della sua stessa collera l'avrebbe fatto diventare vile da allora in poi [sottopar. d]. Per tutta la vita, inoltre, gli era rimasta una paura tremenda delle percosse, e quando un fratello o una sorella venivano picchiati andava a rincantucciarsi da qualche parte, pieno d'orrore e d'indignazione.

Interrogata dal paziente, la madre confermò nuovamente i particolari del racconto, aggiungendo che il bambino aveva allora tra i tre e i quattro anni e che era stato punito perché aveva *morso* qualcuno. Di più non ricordava, se non che la persona cui il piccolo aveva fatto del male poteva essere la bambinaia, ma non ne era affatto certa. Quanto a un presunto carattere sessuale del misfatto, il racconto della madre non ne faceva cenno.⁴⁴

Rinviando in nota l'esame di questa scena infantile, osserverò che la sua riapparizione scosse l'incredulità del paziente, che fino ad allora si era rifiutato di ammettere un'ostilità verso l'amato padre formatasi nella preistoria della vita e più tardi divenuta latente. Confesso che mi sarei atteso una reazione anche più decisa, considerando che egli non poteva dubitare che la scena in questione, narratagli più volte anche dal padre stesso, fosse realmente avvenuta. Viceversa, con quella capacità di sovvertire le leggi della logica che nei nevrotici ossessivi molto intelligenti ci fa sempre un effetto tanto strano, il paziente continuava a opporre al valore probante del racconto il fatto che egli stesso non ricordava affatto la scena. Così arrivò a convincersi che il suo atteggiamento verso il padre rendeva necessario quell'apporto supplementare proveniente dall'inconscio soltanto attraverso la penosa via della traslazione. Ben presto infatti nei sogni, nelle fantasie diurne e

nelle associazioni il paziente cominciò a indirizzare a me e ai miei le ingiurie più sudice e volgari, anche se, deliberatamente, continuava a non manifestarmi altro che il più grande rispetto. La sua condotta nel riferirmi queste ingiurie era quella di un uomo disperato: “Come può lei, professore, lasciarsi insultare così da un sudicione, da un villanzone come me? Mi butti fuori, non merito altro.” Parlando si alzava dal divano e camminava avanti e indietro per la camera, spiegando dapprima che lo faceva per delicatezza, in quanto non sopportava di dirmi cose tanto sgradevoli restando comodamente sdraiato. Ma presto trovò egli stesso una spiegazione più calzante, e cioè che evitava la mia vicinanza per paura che lo picchiassi. Se restava seduto, si comportava come chi, in preda a una paura disperata, voglia proteggersi da una tremenda punizione: nascondeva il capo tra le mani, si copriva il viso con il braccio, si alzava di scatto con i lineamenti dolorosamente sconvolti, e così via. Egli ricordava bene il temperamento irascibile del padre, che nella sua collera spesso perdeva il senso della misura. Fu una vera e propria scuola di dolore quella che consentì al paziente di acquistare a poco a poco la consapevolezza che gli mancava, e che a chiunque altro, non personalmente coinvolto, si sarebbe imposta spontaneamente; ma con ciò veniva inoltre data via libera alla soluzione dell’idea dei topi. La ricostruzione dei suoi nessi fu infatti resa possibile, in questa fase culminante della cura, dalla comunicazione di una quantità di dati di fatto che erano stati fino a quel momento sottaciuti.

Nell’esposizione di tali fatti mi atterrò al già enunciato proposito di abbreviare e riassumere il più possibile. Si trattava innanzitutto di scoprire perché mai le due cose dette al paziente dal capitano ceco – la storia dei topi e l’invito a rimborsare il tenente A. – avessero causato in lui tanta agitazione e così violente reazioni patologiche. Bisognava supporre che esistesse nel malato una “sensibilità complessuale”⁴⁵ e che le parole del capitano avessero violentemente colpito zone ipersensibili del suo inconscio. Ed effettivamente era così; a quel tempo, come gli era accaduto sempre nella vita militare, il paziente s’identificava inconsciamente con il padre, che come sappiamo aveva servito nell’esercito per parecchi anni e amava spesso raccontare episodi di quell’epoca della sua vita. Ora il caso – che può contribuire alla genesi del sintomo come l’espressione linguistica alla formazione del motto di spirito – aveva voluto che una piccola disavventura del padre avesse in comune con la sollecitazione del capitano un importante elemento. Una volta il padre, in qualità di sottufficiale, aveva ricevuto in custodia una piccola somma di denaro e l’aveva perduta alle carte (era stato così uno *Spielratte*⁴⁶); egli si sarebbe trovato in serie difficoltà se un collega non gli avesse anticipato la cifra. Abbandonato l’esercito e divenuto una persona benestante, cercò di rintracciare il soccorrevole collega per rimborsargli il denaro, senza però riuscirci. Il nostro paziente non era

neppure certo che la restituzione fosse mai avvenuta; e il ricordo di quel peccato giovanile del padre gli riusciva penoso, perché, malgrado tutto, nel suo inconscio aveva molte cose da ridire sul conto del carattere paterno. Le parole del capitano, “devi restituire le 3,80 corone al tenente A.”, erano suonate al paziente come un’allusione al debito che il padre non aveva pagato.

D’altra parte l’informazione che la signorina della posta a Z. aveva pagato lei stessa l’assegno aggiungendo qualche parola lusinghiera nei suoi confronti,⁴⁷ aveva rafforzato la sua identificazione con il padre in un altro campo. Solo ora il paziente mi riferì che, nello stesso paese in cui si trovava l’ufficio postale, la graziosa figlia dell’albergatore gli aveva dimostrato molta simpatia, tanto che egli aveva deciso, una volta finite le manovre, di tornarvi e di tentare la sorte con la ragazza. Ora però, ella aveva una rivale nella figura della signorina della posta; ed egli veniva a trovarsi in una situazione analoga a quella del padre nella storia del suo matrimonio, poiché poteva chiedersi quale delle due fanciulle corteggiare alla fine del servizio militare. Vediamo subito che la sua strana indecisione tra l’andare a Vienna o il tornare all’ufficio postale di Z., e poi la tentazione continua di scendere dal treno non erano così prive di senso come ci erano apparse sul principio. Nel suo pensiero cosciente l’attrazione esercitata su di lui da Z., località in cui si trovava l’ufficio postale, era motivata dal bisogno di adempiervi il suo giuramento con l’aiuto del tenente A. Ma il motivo vero di quest’attrazione era l’impiegata della posta, e il tenente rappresentava solo un buon sostituto della signorina, in quanto anche lui aveva⁴⁸ abitato per un certo tempo nella stessa località e si era occupato del servizio postale militare. Quando il malato udì che quel giorno non era stato A. a occuparsi della posta, ma un altro ufficiale, B., egli incluse anche questi nella combinazione, e poté poi riprodurre nei deliri connessi ai due ufficiali la propria esitazione tra le due ragazze così ben disposte nei suoi confronti.⁴⁹

Per meglio chiarire gli effetti esercitati dal racconto dei topi occorre seguire più da vicino il corso dell’analisi. In un primo tempo emerse una straordinaria quantità di materiale associativo senza che però divenissero più intelligibili le circostanze in cui si era formata la sua ossessione. La rappresentazione del supplizio dei topi aveva sollecitato tutta una serie di pulsioni e risvegliato una quantità di ricordi, motivo per cui nel breve intervallo tra il racconto del capitano e la sua sollecitazione a rendere il denaro, i topi erano venuti ad acquistare un gran numero di significati simbolici cui, in seguito, se ne aggiungevano continuamente altri. Di tutto questo posso dare solo un resoconto molto incompleto. In primo luogo, il supplizio dei topi risvegliava l’erotismo anale, che nell’infanzia del paziente aveva avuto un’importanza precipua ed era stato per anni alimentato dalla presenza di vermi intestinali. In tal modo i

topi acquistavano il significato di “denaro”.⁵⁰ Questa connessione fu indicata dal paziente, che alla parola *Ratten* [topi]⁵¹ associò *Raten* [rate]. Nei suoi deliri ossessivi egli si coniò una vera e propria valuta fondata sui topi; per esempio, quando a sua richiesta gli comunicai l’ammontare del mio onorario per una seduta, egli (lo seppi sei mesi dopo) contò tra sé e sé “tanti fiorini, tanti topi”. A poco a poco il complesso degli interessi finanziari connessi all’eredità paterna⁵² venne tradotto in questo linguaggio, cioè tutte le rappresentazioni ad esso pertinenti vennero convogliate nella sfera dell’ossessivo e sottoposte all’inconscio mediante il ponte verbale “Raten-Ratten”. Inoltre l’esortazione del capitano di restituire il denaro per le spese del pacchetto servì a rafforzare il significato monetario dei topi per mezzo dell’altro ponte verbale *Spielratte*, che rinviava alla mancanza commessa dal padre al gioco.

Ma il topo era noto al paziente anche come veicolo di pericolose infezioni e poteva quindi essere utilizzato come simbolo della paura della *siflide*, tanto giustificata nella vita militare. Questa paura celava ogni sorta di dubbi circa la condotta del padre nel periodo del suo servizio militare. Da un altro punto di vista, veicolo della siflide era il *pene* stesso e in tal modo il topo prendeva il significato di organo genitale. A considerarlo così contribuiva anche un altro fattore. Il pene, soprattutto quello del bambino, può facilmente essere paragonato al *verme*; e secondo il racconto del capitano i topi brulicavano nell’ano proprio come i grossi vermi nell’intestino del paziente, da bambino. Per questa via il significato fallico dei topi si basava nuovamente sull’erotismo anale. Ancora: il topo è un animale sporco, che si nutre di escrementi e vive nelle fogne.⁵³ È quasi superfluo dire quale estensione poté assumere il delirio dei topi in virtù di quest’altro significato. Ad esempio il “tanti topi, tanti fiorini” poteva servire a caratterizzare perfettamente un mestiere femminile particolarmente odioso al paziente. Per contro non è certamente irrilevante che dalla sostituzione del pene al topo, nel racconto del capitano, derivasse una situazione di coito *per anum*, che riferita al padre e all’amata doveva apparire particolarmente ripugnante al paziente. E ricomparendo nella minaccia ossessiva formatasi nel malato dopo l’avvertimento del capitano, tale situazione ci fa pensare inequivocabilmente a certe imprecazioni in uso presso gli slavi del sud, di cui si può trovare il testo nel periodico “*Anthropophyteia*” a cura di F. S. Krauss.⁵⁴ Tutto questo materiale e altro ancora si inserì del resto nella trama della faccenda dei topi [*Ratten*] per mezzo dell’associazione di copertura *heiraten* [sposarsi].

Il racconto del supplizio dei topi, come dimostravano la descrizione del paziente e la sua stessa mimica nel riprodurmelo, aveva ridestato in lui tutti gli impulsi di crudeltà, sia egoistici che sessuali, precocemente repressi. Tuttavia, nonostante l’abbondanza del materiale, il significato dell’idea ossessiva rimase oscuro fino al giorno in cui nell’analisi emerse

la “Damigella dei Topi” del *Piccolo Eyolf* di Ibsen, e divenne allora inevitabile la deduzione che in molte delle forme assunte dai suoi deliri ossessivi i topi avevano ancora un altro significato, cioè quello di bambini.⁵⁵ Ricercando l’origine di questo nuovo significato ci si imbatteva subito in radici antichissime e della massima importanza. Visitando un giorno la tomba del padre il paziente aveva visto un grosso animale, che egli aveva preso per un topo, scivolar via lungo il tumulo.⁵⁶ Egli credette che fosse uscito dalla tomba del padre e si fosse appena cibato del suo cadavere. L’idea del topo è inseparabilmente collegata con il fatto che esso morde e rode con i suoi denti aguzzi;⁵⁷ ma se i topi mordono, sono sozzi e voraci, non possono restare impuniti; gli uomini li perseguitano e li massacrano senza pietà, come il paziente aveva talvolta visto fare, inorridendone. Spesso aveva provato un senso di commiserazione per quelle povere bestie. Ora, egli stesso era stato una volta un piccolo monellaccio disgustoso e sporco, che nella rabbia sapeva mordere chi gli stava vicino ricevendone poi tremende punizioni. Ben poteva ravvisare nel topo il suo “sosia”.⁵⁸ Il destino si era come dire annunciato attraverso il racconto del capitano richiamando in lui una “parola-stimolo” del complesso [vedi nota 45, in OSF, vol. 6], ed egli non aveva mancato di reagire ad essa con l’idea ossessiva.

I topi dunque secondo le sue esperienze più antiche e dense di conseguenze erano bambini. Ed ecco che il malato riferì un particolare che fino allora aveva mancato di inserire nel suo contesto e che ora spiegava appieno l’interesse che egli certamente nutriva per i bambini. La donna che egli aveva corteggiato per tanti anni pur senza potersi decidere a sposarla era condannata alla sterilità a causa di un intervento ginecologico in cui le erano state asportate entrambe le ovaie. Era appunto questa, per lui che amava tanto i bambini, la causa principale delle sue esitazioni.

Solo ora era possibile comprendere l’oscuro processo intervenuto nella formazione della sua ossessione. Con l’aiuto delle teorie sessuali dei bambini e del simbolismo quale lo abbiamo appreso dall’interpretazione dei sogni, tutto poteva tradursi e acquistare senso. Quando, nella sosta pomeridiana (durante la quale aveva smarrito il pince-nez), il capitano raccontò il supplizio dei topi, il paziente era rimasto dapprima turbato dal carattere al tempo stesso crudele e lascivo della situazione descritta. Ma subito dopo si era stabilito il collegamento con la scena della sua infanzia in cui egli stesso aveva dato un morso a qualcuno; il capitano, che poteva farsi fautore di simili punizioni, aveva preso per il paziente il posto del padre e attirato così su di sé una parte dell’animosità che allora egli aveva rivolto contro la crudeltà paterna e che ora gli ritornava dentro. L’idea fugace che qualcosa di simile sarebbe potuta accadere a una persona cara deve probabilmente essere tradotta in un desiderio del tipo: “a te dovrebbe capitare una cosa simile”, rivolto contro colui che

aveva raccontato il supplizio, ma per suo tramite, contro il padre. Quando, un giorno e mezzo dopo,⁵⁹ il capitano gli aveva consegnato il pacchetto sollecitandolo a restituire le 3,80 corone al tenente A., il paziente sapeva già che il “superiore crudele” si sbagliava e che in realtà l’unica persona a cui doveva qualcosa era la signorina della posta. Egli avrebbe potuto dunque formulare in cuor suo una qualche risposta derisoria del tipo “Davvero! ma che ti salta in mente?” oppure “Ma sì, un bel fico secco!”, o ancora “Ma certo, puoi scommetterci che gli renderò il denaro!”, risposte che non sarebbero state sottoposte a necessità alcuna. Invece, dal complesso paterno e dal ricordo della scena infantile testé stimolati, emerse in lui un’altra forma di risposta: “Sì, restituirò il denaro ad A. quando mio padre e la mia amata faranno figli”, o “È tanto certo che gli renderò il denaro quanto è certo che mio padre e la mia amata possono avere bambini”. Insomma, una promessa sarcastica legata a una condizione assurda e irrealizzabile.⁶⁰

Ormai il delitto era compiuto, egli aveva oltraggiato le due persone che gli erano più care, il padre e l’amata. Ma questo delitto esigeva un castigo e la pena fu di imporre a sé stesso un giuramento, impossibile da mantenere, che implicava di rispettare alla lettera il monito ingiustificato del suo superiore: *“Ora devi restituire veramente il denaro ad A.”* In quest’obbedienza spasmodica egli rimuoveva la sua conoscenza del fatto che il monito del capitano si basava su una falsa premessa: “Sì, devi restituire il denaro ad A., come colui che sta al posto di tuo padre ha preteso da te. E tuo padre non può sbagliare.” Allo stesso modo non può sbagliare il re, che se si rivolge a uno dei suoi sudditi con un titolo che non gli compete, per ciò stesso e da quel momento glielo conferisce.

Di questi eventi perviene alla coscienza del malato soltanto una nozione vaga, mentre la ribellione all’ordine del capitano e la sua trasformazione nel contrario sono rappresentate anche nella sua coscienza. Prima gli era venuta l’idea di *non* rendere il denaro, altrimenti sarebbe successo qualcosa (il supplizio dei topi); poi questa idea si trasforma in un giuramento solenne di senso opposto, come castigo per la ribellione.

Richiamiamo ancora una volta alla memoria la costellazione in cui s’inquadra la genesi della grande idea ossessiva del paziente. La lunga astinenza e l’amichevole atteggiamento su cui poteva contare il giovane ufficiale, da parte delle donne, ne avevano esaltato la libido; inoltre era partito per le manovre separandosi dall’amica con una certa freddezza. L’intensificarsi della libido l’aveva reso incline a riprendere l’arcaica lotta contro l’autorità paterna, ed egli osava pensare a una soddisfazione sessuale con altre donne. I dubbi sulla figura del defunto genitore e le perplessità sui meriti reali dell’amica si erano rafforzati; in questa disposizione d’animo si era lasciato andare a oltraggiare l’uno e l’altra, e di questo si era poi punito. Egli riproduceva in tal modo un antico

modello. Quando al termine delle manovre era stato a lungo indeciso se partire per Vienna o restare e adempiere il giuramento, egli aveva rappresentato in un conflitto unico i due conflitti che lo agitavano da sempre: se rimanere o no obbediente al padre e se rimanere o no fedele all'amata.⁶¹

Ancora una parola sull'interpretazione della sanzione che egli deve rispettare "altrimenti il supplizio dei topi verrà inflitto a entrambi". Essa si basa sull'influenza di due teorie sessuali infantili, di cui ho discusso altrove:⁶² la prima, quella secondo cui i bambini uscirebbero dall'ano; e la seconda - conseguenza logica della prima - secondo la quale anche gli uomini potrebbero avere figli come le donne. Secondo le regole tecniche dell'interpretazione onirica, l'uscire *dall'ano* può essere rappresentato dal suo contrario, l'entrare *nell'ano* (come nel supplizio dei topi), e viceversa.

Non è certamente lecito attendersi per idee ossessive così gravi soluzioni più semplici o che si possano raggiungere con metodi diversi. Ottenuta la soluzione sopra descritta, il delirio dei topi scomparve.

*a. Alcuni caratteri generali delle formazioni ossessive*⁶⁴

La definizione da me data nel 1896 delle rappresentazioni ossessive secondo la quale “esse sono sempre autoaccuse mascherate, che ritornano dalla rimozione e si riferiscono sempre a un atto sessuale dell’infanzia, compiuto ritraendone un piacere”,⁶⁵ mi appare oggi formalmente criticabile, pur essendo ineccepibili i suoi singoli elementi. Essa tendeva troppo all’unificazione, rifacendosi al modo tipico di procedere degli stessi nevrotici ossessivi, che con la loro caratteristica inclinazione all’indeterminatezza confondono e riuniscono le formazioni psichiche più diverse sotto il nome di “rappresentazioni ossessive”.⁶⁶ In realtà è più corretto parlare di “pensiero ossessivo” e sottolineare che le formazioni ossessive possono essere costituite dai più diversi atti psichici. Esse possono essere definite come desideri, tentazioni, impulsi, riflessioni, dubbi, comandi e divieti. I malati cercano generalmente di attenuare tali distinzioni presentandoci come ossessioni gli atti psichici privati del loro indice affettivo. Un esempio di ciò ci è stato offerto dal nostro paziente quando in una delle prime sedute tentò di ridurre un desiderio a semplice “collegamento di pensieri”.

Bisogna inoltre ammettere che sinora neanche la fenomenologia del pensiero ossessivo ha potuto essere approfondita convenientemente. Nella lotta difensiva secondaria condotta dal malato contro le idee ossessive che si sono imposte alla sua coscienza, sono emerse formazioni psichiche meritevoli di una denominazione particolare. Si pensi ad esempio alla serie di pensieri che agitano il nostro paziente durante il ritorno dalle manovre. Quelle che si oppongono ai pensieri ossessivi non sono considerazioni meramente razionali, ma ibridi, per così dire, tra le due specie di pensiero: assumendo in sé alcuni presupposti dell’ossessione che combattono esse si collocano - con i mezzi della ragione - sul piano del pensiero patologico. Io ritengo che simili formazioni meritino la denominazione di “deliri”. La distinzione [tra lotta difensiva primaria e secondaria] sarà chiarita da un esempio che deve essere inserito nel suo giusto contesto nella storia del nostro caso. Quando il paziente nel corso dei suoi studi si era dato per un certo periodo a trafficare nel modo stravagante che abbiamo descritto (lavorando fino a notte alta, aprendo la porta al fantasma del padre e contemplandosi poi allo specchio i genitali), egli cercava di tornare in sé chiedendosi che cosa avrebbe detto il padre di tutto ciò se veramente fosse stato ancora in vita. Ma l’argomento restava inefficace finché veniva espresso in questa forma razionale; lo spettro cessò di

tormentarlo soltanto dopo che egli ebbe dato allo stesso pensiero la forma di una minaccia “delirante”: se avesse ripetuto quelle assurdità, sarebbe accaduta una sventura al padre nell’aldilà.

Il valore della distinzione, certo giustificata, tra lotta difensiva primaria e secondaria viene ridotto in modo inatteso dalla scoperta che *i malati ignorano l’enunciazione esatta delle proprie idee ossessive*. Questa affermazione che suona paradossale, è invece perfettamente sensata. Nel corso di un trattamento psicoanalitico cresce non soltanto il coraggio del malato, ma anche, per così dire, quello della malattia, la quale si consente manifestazioni più palesi. Fuor di metafora possiamo dire che probabilmente avviene questo: il malato, che fino ad allora aveva distolto con terrore lo sguardo dalle proprie produzioni patologiche, comincia ora a esaminarle con attenzione e impara a conoscerle in modo più chiaro e dettagliato.⁶⁷

A una conoscenza più precisa delle formazioni ossessive perveniamo inoltre per due vie particolari. In primo luogo constatiamo che i sogni possono apportarci il testo autentico di un comando o di un’altra formazione ossessiva, che durante la veglia ci era stato reso noto solo in forma contraffatta e deformata, come in un telegramma incompleto. Questi testi appaiono nel sogno sotto forma di *discorsi*, contrariamente alla regola secondo cui i discorsi del sogno provengono da discorsi pronunciati o uditi nella vita reale.⁶⁸ In secondo luogo, seguendo analiticamente la storia di una malattia perveniamo alla convinzione che se diverse rappresentazioni ossessive si succedono una all’altra, se pur non identiche nell’enunciato, esse hanno spesso un unico e identico significato. Respinta una prima volta con successo, l’ossessione ritorna in forma deformata, non viene riconosciuta e forse proprio a causa della sua deformazione può affermarsi meglio nella lotta difensiva. La forma autentica è però quella originaria, che spesso ci rivela apertamente il suo significato. Dopo che abbiamo faticosamente chiarito il senso di un’idea ossessiva incomprensibile, non di rado apprendiamo dal malato che un’idea improvvisa, un desiderio o una tentazione come quella che abbiamo ricostruito gli si era effettivamente presentata una volta, prima dell’idea ossessiva, ma non si era conservata. Potrei citare esempi tratti dal caso del nostro paziente, ma occorrerebbe dilungarsi troppo.

Quella che così viene ufficialmente definita “rappresentazione ossessiva” reca dunque nella sua deformazione rispetto a come era stata originariamente enunciata, le tracce della lotta difensiva primaria. La deformazione le consente di sopravvivere, poiché il pensiero cosciente è impossibilitato a comprenderla, analogamente a quanto accade per il contenuto del sogno, anch’esso frutto di compromesso e di deformazione, e ulteriormente frainteso dal pensiero vigile.⁶⁹

Ora, il fraintendimento del pensiero cosciente si costata non soltanto riguardo alle stesse idee ossessive, ma anche riguardo ai prodotti della

lotta difensiva secondaria, ad esempio alle formule protettive. Eccone due eccellenti esempi. Il nostro paziente usava come formula difensiva un *aber* [ma] pronunciato rapidamente e accompagnato da un gesto di ripulsa. Un giorno mi riferì che negli ultimi tempi questa formula si era modificata: non diceva più *àber*, ma *abèr*. Interrogato sul motivo di questo cambiamento, mi spiegò che la *e* atona della seconda sillaba non lo garantiva contro la temuta interpolazione di qualcosa di estraneo e di contrario, e perciò aveva deciso di accentare la *e*. Questa spiegazione (tipica della nevrosi ossessiva) era comunque del tutto inadeguata; poteva al massimo rivendicare il valore di una razionalizzazione; in realtà, l'*abèr* costituiva un'assimilazione alla parola *Abwehr* [difesa], termine che egli aveva appreso nel corso delle nostre conversazioni sulla teoria psicoanalitica. Il trattamento era stato dunque utilizzato in forma abusiva e delirante per il rafforzamento di una formula difensiva. Un'altra volta il malato mi parlò della sua principale parola magica contro tutte le tentazioni, composta con le iniziali di tutte le preghiere più efficaci e provvista, alla fine, di un *amen*. Non posso riferire questa parola per motivi che appariranno subito chiari.⁷⁰ Quando egli me la disse, infatti, non potei fare a meno di osservare ch'essa costituiva di fatto un anagramma del nome della donna amata. Questo nome conteneva una "s" che nell'anagramma appariva per ultima, subito prima dell'*amen*. Potremmo dunque dire che il paziente aveva messo il proprio *Samen* [seme] in contatto con la donna amata: nella sua immaginazione si era cioè masturbato con lei. Di un nesso così evidente il paziente non si era però avveduto; le forze difensive si erano fatte gabbare dalle forze del rimosso. Questo è inoltre un buon esempio in favore della tesi secondo la quale ciò da cui il soggetto si difende trova sempre, prima o poi, il modo di farsi strada proprio attraverso i meccanismi messi in atto per la difesa.

Abbiamo detto che i pensieri ossessivi subiscono una deformazione analoga a quella subita dai pensieri onirici prima di divenire contenuto manifesto del sogno. Potrebbe essere interessante delucidare la tecnica di questa deformazione e nulla ci impedirebbe di esporne i vari metodi mediante una serie d'idee che abbiamo chiarito e di cui siamo in grado di fornire la traduzione. Ma ancora una volta le condizioni che ci sono state imposte nella pubblicazione di questo caso non ci consentono che di dare qualche esempio singolo. Non tutte le idee ossessive del nostro paziente erano costruite in modo così complesso e difficile da decifrare come la grande ossessione dei topi. In altre era stata impiegata una tecnica molto più semplice, la deformazione era cioè ottenuta per omissione o ellissi; tale tecnica dà risultati particolarmente brillanti nel motto di spirito, ma anche qui la troviamo usata come mezzo di difesa contro la comprensione.

Una delle idee ossessive più antiche e predilette del paziente - avente

il valore di un monito, di una messa in guardia - era: "*Se io sposo la donna, accade una disgrazia a mio padre (nell'aldilà).*" Se inseriamo gli elementi intermediari omessi e che ci sono noti dall'analisi, otteniamo la seguente successione di pensieri: "Se mio padre fosse vivo, di fronte al mio piano di sposare quella donna, si adirerebbe come allora, nella scena infantile, di modo che io andrei nuovamente in collera contro di lui e gli augurerei tutto il male possibile; e poi, data l'onnipotenza dei miei desideri,⁷¹ questo male lo colpirebbe davvero."

Un altro caso di soluzione per ellissi, che ha anch'esso valore di monito o di divieto ascetico. Il paziente aveva una deliziosa nipotina, che amava molto. Un giorno gli venne quest'idea: "Se ti permetti un coito, accadrà una disgrazia ad Ella" (cioè essa morirà). Inserendo ciò che è stato omesso: "Tutte le volte che ti accoppierai, anche con un'estranea, sarai costretto a pensare che il rapporto sessuale nel matrimonio non potrà mai darti dei figli (sterilità dell'amata). Ciò ti farà tanto soffrire che diventerai geloso di tua sorella a causa della piccola Ella e le invidierai la bambina. Questi impulsi invidiosi dovranno causare la morte della piccola."⁷²

La tecnica di deformazione ellittica sembra essere tipica della nevrosi ossessiva ed è stata da me riscontrata nei pensieri ossessivi anche di altri pazienti. Tra questi, particolarmente trasparente e interessante per certe analogie di struttura con l'idea dei topi è un caso di dubbio in una signora che soffriva principalmente di *azioni* ossessive. Passeggiando per Norimberga insieme al marito, la paziente si era fatta accompagnare in un negozio ove desiderava comperare vari oggetti per la sua bambina, tra cui un pettine. Poiché la scelta andava troppo per le lunghe per i suoi gusti, il marito le disse che sarebbe intanto andato ad acquistare certe monete viste nella vetrina di un antiquario, e che sarebbe poi tornato a prenderla. Ma alla signora sembrò che l'assenza del marito durasse troppo a lungo. Quando questi fu tornato, gli chiese dove si fosse trattenuto ed egli rispose di esser stato solo dall'antiquario in questione. In quel momento, ella fu colta da un dubbio tormentoso: si chiedeva se il pettine acquistato un momento prima per la figlia non fosse stato invece da lei sempre posseduto. Naturalmente, non era in grado di scoprire il semplice nesso mentale qui implicato: in realtà non possiamo far altro che spiegare il dubbio come frutto di uno spostamento e ricostruire come segue la catena completa dei suoi pensieri inconsci: "Se è vero che sei stato soltanto dall'antiquario, se ci debbo credere, allora posso anche credere che questo pettine che ho acquistato proprio adesso lo possiedo da diversi anni." Si trattava cioè di un parallelismo sfottente, derisorio, come quello che troviamo nell'idea del nostro paziente: "È tanto certo che quei due (il padre e l'amica) faranno dei bambini, quanto è certo ch'io restituirò il denaro ad A." Nella malata il dubbio derivava da una gelosia inconscia che le faceva supporre che il marito avesse approfittato

del tempo in cui era stato assente per fare una visita galante.

Non tenterò qui di intraprendere una valutazione psicologica del pensiero ossessivo. Essa darebbe frutti di inestimabile importanza e contribuirebbe a una chiarificazione delle nostre vedute sulla natura del conscio e dell'inconscio più dello studio dell'isteria e di quello dei fenomeni ipnotici. Sarebbe assai auspicabile che quei filosofi e quegli psicologi che elaborano brillanti teorie sull'inconscio basandosi sul sentito dire e sulle loro definizioni convenzionali cominciassero col rifarsi alle impressioni fondamentali che si possono ricavare dalle manifestazioni del pensiero ossessivo; si potrebbe quasi esigerlo, se non si trattasse di un compito molto più faticoso dei metodi di lavoro a cui essi sono avvezzi. Dirò qui soltanto che nella nevrosi ossessiva i processi psichici inconsci irrompono talora nella coscienza nella loro forma più pura e inalterata; che tale irruzione può avere come punto di partenza ogni stadio possibile del processo inconscio di pensiero; e che al momento del loro irrompere nella coscienza le idee ossessive possono perlopiù essere riconosciute come formazioni da gran tempo esistenti. Di qui il singolare fenomeno che constatiamo quando, con l'aiuto del malato, cerchiamo di rintracciare l'epoca in cui un'idea ossessiva si è manifestata per la prima volta: man mano che procede l'analisi, il nevrotico ossessivo è costretto a riportarla a tempi sempre più lontani, e a scoprire motivi sempre nuovi che l'hanno originata.

b. Qualche peculiarità psichica dei nevrotici ossessivi: loro atteggiamento verso la realtà, la superstizione e la morte

Esaminiamo ora alcune caratteristiche psicologiche degli ossessivi, che non appariranno importanti di per sé, ma possono avviare alla comprensione di cose ben più importanti. Nel nostro paziente le troviamo particolarmente pronunciate; siamo tuttavia consapevoli che non bisogna attribuirle a lui come individuo ma ai suoi disturbi e che esse si riscontrano in modo assolutamente tipico in altri ossessivi.

Malgrado l'ottima cultura, la mentalità illuminata e la notevole acutezza di spirito, il nostro paziente era superstizioso in sommo grado, nonostante di quando in quando fosse disposto ad assicurarmi di non credere affatto a quel cumulo di sciocchezze. Egli era dunque a un tempo superstizioso e non superstizioso e si distingueva nettamente dai superstiziosi ignoranti che si sentono tutt'uno col loro credo. Sembrava ch'egli si rendesse conto che la sua superstizione dipendeva dal pensiero ossessivo e ciò nonostante, a volte, si abbandonava completamente ad essa. Questo comportamento oscillante e contraddittorio si può meglio comprendere alla luce di una determinata ipotesi esplicativa. Non ho esitato a presumere che egli avesse in materia non una sola opinione

ancora indeterminata, ma due convinzioni distinte e opposte. Il suo oscillare dall'una all'altra dipendeva visibilmente dall'atteggiamento che egli aveva di volta in volta nei confronti della sua malattia ossessiva. Quando riusciva a vincere una delle sue ossessioni rideva della propria credulità con assoluta chiarezza di giudizio, e nulla che si fosse verificato in quelle circostanze avrebbe potuto fargli cambiare parere; ma appena tornato sotto il dominio di un'ossessione non ancora risolta – o, ciò che fa lo stesso, di una resistenza – gli accadevano i fatti più strani a supporto dell'atteggiamento superstizioso.

La sua superstizione era pur sempre quella di una persona colta, e rifuggiva dai pregiudizi volgari come la paura del venerdì, del 13 e simili. Credeva però alle premonizioni e ai sogni profetici; gli capitava continuamente di incontrare persone a cui aveva pensato senza alcun motivo poco prima, riceveva lettere da conoscenti persi di vista da anni e tornatigli improvvisamente alla mente proprio in quei giorni ecc. Tuttavia, era abbastanza onesto, o meglio abbastanza fedele alla sua convinzione ufficiale, da non dimenticare che in molti casi aveva avuto presentimenti intensissimi che non si erano avverati affatto, come ad esempio la precisa sensazione che l'aveva colto una volta, partendo per la villeggiatura, che non sarebbe ritornato vivo a Vienna. Ammetteva anche che la quasi totalità delle premonizioni concernevano cose che non rivestivano per lui alcuna importanza particolare, e che quando incontrava un conoscente cui non aveva pensato per molto tempo e che gli era venuto in mente proprio qualche istante prima, non accadeva poi nulla tra lui e la persona così miracolosamente riapparsa. Né naturalmente poteva negare che tutti gli avvenimenti importanti della sua vita si erano verificati senza che egli ne avesse alcuna premonizione, così per esempio la morte del padre. Ma tutti questi argomenti non modificavano in nulla il dissidio delle sue opinioni; dimostravano soltanto il carattere ossessivo della sua superstizione, già deducibile, del resto, dal parallelismo tra le oscillazioni di questa e quelle della resistenza.

Non ero naturalmente in grado di dare una spiegazione razionale di tutte le storie miracolose del suo remoto passato, ma quanto ai prodigi analoghi che gli capitavano durante il trattamento potei dimostrargli che egli stesso partecipava alla loro produzione e indicargli i mezzi di cui si serviva a questo fine. Egli lavorava con visione e lettura indirette,⁷³ con dimenticanze e soprattutto con falsi ricordi. Alla fine fu egli stesso ad aiutarmi a scoprire i piccoli giochi di prestigio con i quali attuava quei miracoli. Interessante come radice infantile della credenza del paziente nei presentimenti e nelle predizioni è il seguente ricordo da lui serbato. Spesso la madre, quando si trattava di fissare una data per qualcosa, diceva: "Quel tal giorno no, perché dovrò restare a letto." E senza fallo quel giorno rimaneva a letto!

Era evidente nel malato il bisogno di trovare nelle vicende di ogni

giorno consimili appigli per la sua superstizione: a tal fine rivolgeva un'attenzione tutta particolare alle numerose, inspiegabili e ben note coincidenze della vita quotidiana e, quando esse non bastavano, gli veniva in soccorso la propria attività inconscia. Tale bisogno è stato da me constatato in diversi altri ossessivi e sospetto che sia presente in un numero di casi ancora maggiore. Esso mi sembra agevolmente spiegabile se si prendono in considerazione le caratteristiche psicologiche della nevrosi ossessiva. Come ho già spiegato, in questa malattia la rimozione non si effettua mediante l'amnesia, ma attraverso il venir meno dei nessi causali che consegue alla sottrazione di affetto. Ora, questi nessi rimossi appaiono serbare una sorta di forza ammonitrice - che ho altrove paragonato a una percezione endopsichica⁷⁴ - così che essi vengono, mediante una proiezione, trasferiti nel mondo esterno e quivi danno testimonianza di ciò che è stato cancellato dalla coscienza.

Un altro bisogno psicologico comune ai nevrotici ossessivi presenta una certa affinità con quello testé citato e la sua delucidazione ci consente di penetrare a fondo nello studio delle pulsioni. Si tratta del bisogno di *incertezza* nella vita o di *dubbio*. La creazione dell'incertezza costituisce uno dei metodi di cui si serve la nevrosi per distogliere il malato dalla *realtà* e isolarlo dal mondo, tendenza comune, del resto, ad ogni disturbo psiconevrotico. Anche qui è evidentissimo quanto i pazienti si sforzino di evitare ogni certezza e di perseverare nel dubbio; anzi, in certi casi questa tendenza trova vivida espressione nell'avversione per gli orologi - che rendono certa quantomeno la determinazione del tempo - e in piccoli stratagemmi eseguiti inconsciamente per rendere innocui questi e altri strumenti che eliminano il dubbio. Il nostro paziente aveva sviluppato una particolare abilità nell'eludere ogni informazione che avrebbe potuto essergli utile a prendere una decisione riguardo al suo conflitto. Così si teneva all'oscuro di fatti relativi all'amata, che erano di importanza determinante per il suo eventuale matrimonio: apparentemente non sapeva dire chi l'avesse operata e se l'operazione alle ovaie era stata unilaterale o bilaterale ecc.

L'inclinazione all'incertezza e al dubbio fa sì che l'ossessivo rivolga di preferenza i suoi pensieri ad argomenti incerti per tutti gli uomini, in relazione ai quali le nostre conoscenze e il nostro giudizio restano necessariamente sottoposti al dubbio. Fra questi i più importanti sono la discendenza dal padre, la durata della vita, la vita dopo la morte, la memoria di cui abitualmente ci fidiamo senza avere la minima garanzia della sua attendibilità.⁷⁵

Nelle nevrosi ossessive l'incertezza della memoria è usata abbondantemente per la formazione dei sintomi; quanto alla durata della vita e all'aldilà, vedremo tra breve quale importanza abbiano nel

pensiero dei malati. Ma prima di proseguire ritengo opportuno soffermarmi ancora per un poco su un tratto particolare della superstizione del nostro paziente a cui ho già accennato, e che non avrà mancato di stupire più di un lettore.

Mi riferisco all'*onnipotenza* attribuita dal soggetto ai propri pensieri e sentimenti, nonché ai propri desideri, sia buoni che cattivi. Si è certo tentati di dichiarare che quest'idea è un delirio che oltrepassa i limiti della nevrosi ossessiva; ma la stessa convinzione è stata da me riscontrata in un altro paziente ossessivo che è guarito da lungo tempo e che conduce una vita normale; e in realtà tutti i nevrotici ossessivi si comportano come se condividessero tale convinzione. Sarà dunque nostro compito chiarire questa sopravvalutazione. Ammettiamo fin d'ora che in questa credenza si rivela apertamente un tratto dell'antica megalomania infantile, e chiediamo al nostro paziente su cosa basi la sua convinzione. Egli risponde richiamandosi a due esperienze. Quando entrò per la seconda volta nell'istituto idroterapico in cui il suo male aveva risentito il primo e unico miglioramento, chiese di avere la stessa camera che per la sua posizione aveva favorito i suoi rapporti con una delle infermiere. Gli venne risposto che la camera era già presa, e che l'occupava un vecchio professore. A questa notizia, che gli faceva veder molto ridotte le possibilità di riuscita della cura, egli aveva reagito con una frase poco amabile: "Che gli venga un colpo!" Due settimane dopo si svegliò di notte, turbato dall'idea di un cadavere, e l'indomani mattina apprese che il professore era veramente morto di un colpo e che era stato portato in camera più o meno all'ora del suo risveglio.⁷⁶ L'altra esperienza riguardava una donna nubile, non più giovane e assai bisognosa d'affetto, che per parecchio tempo aveva cercato di suscitare le sue simpatie e che un giorno gli aveva esplicitamente chiesto se egli non potesse volerle un po' di bene. Egli aveva risposto evasivamente; e qualche giorno dopo venne a sapere che la donna si era gettata dalla finestra. Cominciò allora a rimproverarsi e a dire a sé stesso che sarebbe stato in suo potere salvarle la vita se le avesse accordato il suo affetto. In tal modo, egli aveva acquistato la convinzione dell'*onnipotenza* del suo amore e del suo odio. Senza voler negare l'*onnipotenza* dell'amore, mi preme sottolineare che in ambedue i casi si tratta di morte, e concludere che il paziente, come altri nevrotici ossessivi, è costretto a sopravvalutare l'effetto dei suoi sentimenti ostili in relazione al mondo esterno, perché alla sua coscienza sfugge gran parte dell'effetto psichico interno di quegli stessi sentimenti. Il suo amore, o piuttosto il suo odio, esercita davvero uno strapotere; esso crea appunto quei rapporti ossessivi di cui il soggetto non comprende l'origine e da cui si difende senza successo.⁷⁷

Il nostro paziente aveva un atteggiamento tutto particolare riguardo al

problema della morte. Prendeva vivissima parte a tutti i lutti e seguiva con devoto fervore tutti i funerali, tanto che i fratelli, prendendosi gioco di lui, avevano finito col dargli l'appellativo sfottente di "uccello funebre".⁷⁸ Inoltre, nella fantasia faceva continuamente morire delle persone, per poter poi esprimere le sue vive condoglianze ai parenti del defunto. La morte di una sorella maggiore, avvenuta quando egli aveva circa tre anni e mezzo, aveva gran parte nelle sue fantasie ed era venuta a porsi in strettissimo rapporto con le bricconate commesse in quell'epoca della sua infanzia. Sappiamo poi come i pensieri relativi alla morte del padre lo avessero precocemente agitato e possiamo anzi considerare la stessa malattia come una reazione a tale evento, che egli quindici anni prima aveva desiderato in modo ossessivo. Il fatto sorprendente che i suoi timori ossessivi si estendevano alla vita dell'aldilà non era altro che una compensazione per questi desideri di morte riferiti al padre. Apparsa per la prima volta un anno e mezzo dopo la morte del padre, in occasione di una recrudescenza del dolore del figlio, tale estensione aveva lo scopo di revocare la morte del padre,⁷⁹ a dispetto della realtà e per appagare un desiderio che egli aveva già cercato di realizzare per mezzo di ogni sorta di fantasie. Come abbiamo visto in più punti la frase "nell'aldilà" va appunto tradotta con le parole "se mio padre fosse ancora vivo".

Bisogna dire che il comportamento di altri nevrotici ossessivi non è molto diverso da quello del nostro paziente, anche se non li ha posti di fronte al fenomeno della morte in età così precoce. Il loro pensiero si arrovela costantemente intorno alla durata della vita e alle probabilità di morte di qualcuno; le loro tendenze superstiziose non hanno dapprima altro contenuto e, probabilmente, altra origine. Ma, innanzitutto, questi malati hanno bisogno della possibilità della morte per risolvere i conflitti lasciati insoluti. È loro caratteristica essenziale di essere incapaci di prendere decisioni, particolarmente in materia di amore; essi sono soliti rimandare ogni decisione, e nel dubbio sulla persona da scegliere o sui provvedimenti da adottare contro una persona, sono costretti a scegliere come modello il vecchio tribunale imperiale tedesco, i cui processi abitualmente finivano prima che fosse pronunciata la sentenza, per avvenuto decesso delle parti in causa. Così in ogni loro conflitto vitale essi non fanno che spiare la morte di un individuo importante per loro e perlopiù caro, sia esso uno dei genitori o uno degli oggetti d'amore tra cui oscilla la loro scelta o un rivale.

Ma con questo riconoscimento del complesso di morte nelle nevrosi ossessive sfioriamo già il problema della vita pulsionale dei nevrotici ossessivi, di cui ora dovremo occuparci.

Se vogliamo pervenire alla conoscenza delle forze psichiche in gioco nella genesi del nostro caso di nevrosi dobbiamo rifarci a ciò che ci è stato detto dal paziente sulle cause immediate della sua malattia nell'età adulta e nell'infanzia. Il male si manifestò quando, verso i vent'anni, posto di fronte alla tentazione di sposare un'altra donna invece di quella da tempo amata, egli evitò ogni decisione relativa a questo conflitto, procrastinando tutte le azioni preliminari che sarebbero state necessarie; e i mezzi per far questo gli furono offerti dalla nevrosi. L'esitazione tra la donna amata e l'altra può esser ricondotta al conflitto tra l'influenza del padre e l'amore per la donna, ossia a un conflitto di scelta tra il padre e l'oggetto sessuale, quello stesso che - stando ai ricordi e alle idee ossessive - si era già presentato nella sua seconda infanzia. È altresì evidente che in tutta la sua vita era esistita in lui una lotta tra amore e odio e nei confronti del padre e dell'amata. Le fantasie di vendetta e i fenomeni ossessivi come la coazione a capire o l'armeggiare con il sasso per la strada attestano questo dissidio interiore, entro certi limiti comprensibile e normale poiché la donna gli aveva effettivamente fornito motivi d'ostilità prima col suo rifiuto, poi con la sua freddezza. Ma lo stesso dissidio di sentimenti dominava anche il suo atteggiamento verso il padre - come risulta dalla traduzione dei suoi pensieri ossessivi - e anche il padre doveva avergli dato, nell'infanzia, motivi di ostilità, come abbiamo potuto stabilire con certezza o quasi. Il suo atteggiamento verso l'amata - un misto di tenerezza e ostilità - rientrava in gran parte nell'ambito della sua percezione cosciente; tutt'al più poteva ingannarsi circa l'intensità e il modo in cui si manifestavano i suoi sentimenti negativi. L'ostilità per il padre, invece, di cui un tempo era stato vivamente consapevole, gli era da lungo tempo divenuta ignota, e per riportarla alla coscienza fu necessario superare resistenze violentissime. Nella rimozione dell'odio infantile verso il padre noi ravvisiamo l'evento che sospinse irresistibilmente nell'orbita della nevrosi tutti gli avvenimenti ulteriori della sua vita.

I conflitti di sentimento che abbiamo enumerato separatamente, non erano indipendenti l'uno dall'altro, ma saldati a due a due. L'odio per l'amata va accoppiato con l'attaccamento al padre, e viceversa. Ma le due correnti conflittuali che risultano da questa semplificazione - il contrasto tra il rapporto con il padre e quello con la donna e la contraddittoria compresenza di amore e odio in ciascuno di questi rapporti - non hanno nulla a che fare l'una con l'altra né dal punto di vista del contenuto né da quello genetico. Il primo dei due conflitti corrisponde alla normale oscillazione tra uomo e donna come oggetti della scelta d'amore, scelta davanti a cui il bambino viene posto per la prima volta con la famosa domanda: "a chi vuoi più bene, al papà o alla

mamma?" e che l'accompagna poi tutta la vita, nonostante le differenze individuali nell'evoluzione delle intensità affettive e nella fissazione della meta sessuale definitiva. Bisogna aggiungere tuttavia che normalmente questo contrasto perde ben presto il suo carattere di contrapposizione netta, di *aut-aut* inesorabile; si crea un margine per le prerogative ineguali delle due parti, benché, anche nell'individuo normale, la valorizzazione di un sesso si renda comunque evidente a spese del deprezzamento del sesso opposto.

Meno familiare ci appare l'altro conflitto, quello tra amore e odio. Sappiamo che le fasi iniziali dell'innamoramento vengono spesso sentite come odio, che l'amore cui è negata soddisfazione si trasforma facilmente, almeno in parte, in odio, e i poeti c'insegnano che nelle fasi più tempestose dell'innamoramento i due sentimenti opposti possono coesistere per un certo tempo in competizione l'uno con l'altro. Ma una compresenza cronica di amore e odio – entrambi della più grande intensità – verso la stessa persona non può non sorprenderci. Ci saremmo aspettati che il grande amore avesse da tempo sopraffatto l'odio o si fosse lasciato divorare da quello. Ed effettivamente, simile sopravvivenza dei contrari è possibile solo in speciali condizioni psicologiche e grazie al concorso di ciò che accade nell'inconscio. L'amore non è riuscito a spegnere l'odio, è riuscito solo a respingerlo nell'inconscio, dove esso, al riparo dall'azione demolitrice della coscienza, può vivere e persino crescere. In tali circostanze l'amore cosciente si sviluppa generalmente, per reazione, fino a raggiungere una intensità straordinaria, ciò che gli consente di perpetuare il compito assegnatogli di mantenere il suo antagonista nella rimozione. Una separazione dei contrari avvenuta molto precocemente, nel periodo preistorico dell'infanzia, e accompagnata dalla rimozione di uno dei sentimenti (solitamente l'odio) sembra la condizione prima di questa singolare costellazione della vita amorosa.⁸⁰

Se consideriamo nel loro insieme un certo numero di analisi di nevrotici ossessivi non possiamo sottrarci all'impressione che il rapporto tra amore e odio così come l'abbiamo riscontrato nel nostro paziente costituisca una delle caratteristiche più frequenti, più pronunciate e perciò probabilmente più importanti della nevrosi ossessiva. Ma per quanto possa sembrare allettante porre il problema della "scelta della nevrosi"⁸¹ in relazione alla vita pulsionale, vi sono tuttavia buoni motivi per respingere questa tentazione; bisogna ricordare infatti che in tutte le nevrosi troviamo alla base dei sintomi le stesse pulsioni represses. L'odio tenuto represso nell'inconscio dall'amore riveste fra l'altro grande importanza anche nella patogenesi dell'isteria e della paranoia. Conosciamo troppo poco l'essenza dell'amore per arrischiare un giudizio definitivo; in particolare, il rapporto tra il fattore *negativo* dell'amore⁸² e la componente sadica della libido ci è ancora del tutto oscuro. Ciò che

stiamo per dire ha pertanto solo il valore di una spiegazione provvisoria. Nei casi di odio inconscio di cui stiamo parlando, la componente sadica dell'amore si è probabilmente costituzionalmente sviluppata in modo particolare, subendo conseguentemente una repressione precoce e assolutamente radicale; i fenomeni della nevrosi che abbiamo osservato, deriverebbero quindi da una parte dalla tenerezza cosciente esaltata per reazione, e dall'altra dal sadismo operante nell'inconscio sotto forma di odio.

Ad ogni modo, comunque si spieghi questo singolare rapporto tra amore e odio, la sua presenza è posta fuor di dubbio dall'osservazione del nostro paziente, ed è incoraggiante vedere come divengano intelligibili tutti i processi enigmatici della nevrosi ossessiva mettendoli in relazione con quest'unico fattore. Se è vero che al profondo amore si trova collegato e opposto un odio quasi altrettanto intenso, ne consegue immediatamente una parziale paralisi della volontà, un'incapacità di prendere decisioni riguardo a tutte quelle azioni la cui forza motivante debba risiedere nell'amore. Ma l'indecisione non resta confinata a lungo a un singolo gruppo di azioni; giacché, innanzitutto, quali sono gli atti di un innamorato che non sono in rapporto con il suo motivo fondamentale? In secondo luogo, il comportamento sessuale possiede una sua forza archetipica, alla quale tendono a conformarsi tutte le altre reazioni di un individuo; in terzo luogo, tra le caratteristiche psicologiche della nevrosi ossessiva vi è l'ampio uso del meccanismo dello *spostamento*. In tal modo l'incapacità di decisione si estende, a poco a poco, ad ogni attività dell'individuo.⁸³

Così s'instaura l'imperio della *coazione* e del *dubbio*, quale ci appare nella vita psichica dei nevrotici ossessivi. Il dubbio corrisponde alla percezione interna dell'indecisione che, in seguito all'inibizione dell'amore da parte dell'odio, si impadronisce del malato di fronte a qualsiasi prospettiva di azione. Si tratta in fondo di un dubbio circa l'amore (che, soggettivamente, dovrebbe essere la cosa più sicura), il quale si propaga ad ogni altra cosa e si sposta di preferenza sulle inezie più insignificanti. Chi dubita del proprio stesso amore non può forse, o anzi non deve, dubitare anche di tutto il resto che gl'importa molto meno?⁸⁴

Questo stesso dubbio provoca incertezza riguardo alle misure protettive che il paziente adotta e alla loro continua ripetizione, intesa a eliminare quest'incertezza; esso riesce, alla fine, a rendere queste stesse misure altrettanto ineseguibili quanto la decisione d'amore originariamente inibita. All'inizio delle mie ricerche⁸⁵ fui indotto a supporre un'altra e più generale origine dell'incertezza nella nevrosi ossessiva, che più sembrava avvicinarsi alla norma. Se per esempio mentre sono intento a scrivere una lettera vengo disturbato dalle domande che qualcuno mi pone, provo in seguito un giustificato senso

d'incertezza rispetto a ciò che posso aver scritto mentre mi disturbavano, e per rassicurarmi non riesco a fare a meno di rileggere la lettera appena terminata. Potevo dunque anche supporre che l'incertezza degli ossessivi, ad esempio nelle loro preghiere, fosse dovuta a fantasie inconscie che interferiscono ininterrottamente con le loro preghiere e le disturbano. Questa supposizione era giusta e si concilia senza difficoltà con la nostra precedente affermazione. È vero infatti che l'incertezza circa l'effettiva esecuzione di una misura protettiva dipende dall'interferenza molesta di fantasie inconscie; ma è altresì vero che queste fantasie contengono proprio l'impulso contrario, quello che la preghiera si proponeva di combattere. Ciò risultò una volta in tutta evidenza, nel nostro paziente, poiché l'elemento di disturbo non rimase inconscio ma si lasciò distintamente percepire. Durante la preghiera, al momento di pronunciare la formula "Dio la protegga", proruppe improvvisamente dall'inconscio un "non" ostile che si inserì nella frase, ed egli si rese conto che stava per pronunciare una maledizione. Se quel "non" fosse restato muto, si sarebbe anch'egli trovato in uno stato di incertezza, e avrebbe protratto indefinitamente le sue preghiere; invece, dopo aver reso esplicita la sua fantasia egli finì coll'abbandonare la preghiera. Prima di farlo, però, tentò - come altri ossessivi - ogni sorta di espedienti per prevenire l'intrusione in massa dei pensieri opposti, abbreviando le preghiere, recitandole rapidamente ecc.; altri ancora si sforzano di *isolare*⁸⁶ accuratamente le loro azioni protettive da tutto il resto. Ma a lungo andare tutti questi stratagemmi si palesano vani; appena l'impulso amoroso è riuscito a ottenere qualche risultato grazie al suo spostamento su un'azione insignificante, l'impulso ostile lo raggiunge e ne annienta l'opera.

Quando poi l'ossessivo scopre l'anello debole della nostra vita psichica per quanto riguarda la certezza, ossia l'inattendibilità della memoria, ciò lo mette nelle condizioni di estendere il dubbio ad ogni cosa, anche alle azioni già portate a termine e non ancora connesse al complesso amore-odio, nonché a tutto il passato. Ricorderò a questo proposito il caso della signora che aveva appena acquistato un pettine per la figlioletta e poi, divenuta sospettosa nei riguardi del marito, cominciò a chiedersi se non avesse posseduto quel pettine da parecchi anni. Questa donna dice a chiare lettere: "Se posso dubitare del tuo amore - e questa non è altro che una proiezione del dubbio riguardo al proprio amore verso di lui - allora posso dubitare anche di questo, posso dubitare di tutto", rivelandoci così il senso nascosto del dubbio nevrotico.⁸⁷

La *coazione*, invece, rappresenta un tentativo di compensare il dubbio e di correggere le intollerabili condizioni di inibizione di cui esso reca testimonianza. Se il malato è finalmente riuscito, con l'aiuto dello spostamento, a prendere una decisione in favore di una delle intenzioni inibite, questa *deve* venir eseguita; naturalmente non si tratta più

dell'intenzione originaria, ma l'energia accumulata su di essa non rinuncerà più all'opportunità che le si offre di trovare la sua scarica nell'atto sostitutivo. Essa si esprime ora in comandi ora in divieti, a seconda che sia l'impulso amoroso o quello ostile a conquistare questa via verso la scarica. La tensione che si produce allorché il malato non esegue il comando ossessivo è insopportabile e viene avvertita in forma di intensissima angoscia. Ma la stessa via che conduce all'azione sostitutiva, spostata su di un fatto insignificante, viene contestata così accanitamente, che l'azione riesce generalmente ad affermarsi soltanto sotto forma di una misura protettiva intimamente legata all'impulso da respingere.

Inoltre, grazie a una specie di *regressione*, il posto della decisione definitiva viene preso da atti preparatori, il pensare si sostituisce al fare e un qualche pensiero preliminare all'atto si impone con imperiosa violenza al posto dell'azione sostitutiva. A seconda che la regressione dal fare al pensare sia più o meno marcata, il caso di nevrosi ossessiva assume le caratteristiche del pensiero ossessivo (rappresentazione ossessiva) o quelle dell'azione ossessiva in senso stretto. Le azioni ossessive vere e proprie sono tuttavia rese possibili soltanto da una sorta di conciliazione, in esse, dei due impulsi antagonisti, mediante formazioni di compromesso. Esse si avvicinano cioè sempre più - e sempre più chiaramente col protrarsi della nevrosi - ad atti sessuali infantili di tipo onanistico. Cosicché in questa forma di nevrosi si giunge sì ad atti amorosi, ma solo con l'aiuto di una nuova regressione: non già ad atti diretti verso una persona - oggetto d'amore e di odio - ma ad atti autoerotici come nell'infanzia.

Il primo tipo di regressione (quella dal fare al pensare) viene favorita da un altro fattore, che concorre alla genesi della nevrosi. Nella storia degli ossessivi troviamo quasi sempre la prematura comparsa e la rimozione precoce della pulsione sessuale di guardare e di conoscere, che anche nel nostro paziente aveva dominato una parte dell'attività sessuale infantile [par. 1, sottopar. b].⁸⁸

Abbiamo già accennato all'importanza della componente sadica nella genesi della nevrosi ossessiva; quando nella costituzione del malato prevale la pulsione di conoscere, principale sintomo della nevrosi diviene il rimuginare. Il processo stesso del pensiero viene sessualizzato nella misura in cui il piacere sessuale, solitamente in rapporto con il contenuto dell'atto di pensiero, è diretto verso l'atto del pensare in sé e per sé, e la soddisfazione provata nel conseguimento di un risultato intellettuale viene avvertita come soddisfazione sessuale. Nelle diverse forme di nevrosi in cui svolge una funzione, la pulsione di conoscere trae da questo suo rapporto con i processi di pensiero una particolare idoneità a dirottare l'energia che tenta invano di trovare le vie dell'azione verso la sfera del pensiero, dove è data la possibilità di ottenere una forma

diversa di soddisfacimento del piacere. In tal modo, con l'aiuto della pulsione di conoscere, l'azione sostitutiva continua ad essere a sua volta sostituita da atti di pensiero preparatori. Il differimento dell'atto viene presto rimpiazzato dall'indugiare del soggetto nel pensiero, sicché alla fine l'intero processo viene trasferito su di un altro terreno senza abbandonare nessuna delle sue particolarità, un po' come una casa che venga traslocata con tutto ciò che contiene, com'è d'uso in America.

Sulla base delle considerazioni precedenti vorrei ora tentare di definire il fattore psicologico che da tempo abbiamo cercato di individuare, quello che conferisce ai prodotti di questa forma di nevrosi il loro carattere "ossessivo". Divengono ossessivi i processi di pensiero che a causa dell'inibizione (dovuta a un conflitto di impulsi opposti all'estremità motoria del sistema psichico) si effettuano con un dispendio di energia che normalmente, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo, è destinata all'azione; si tratta cioè di *pensieri che devono regressivamente far le veci di azioni*. Non credo che si possa contestare la mia supposizione che, per motivi economici, il pensiero normalmente si realizza con minori spostamenti d'energia, se pure probabilmente a un livello più elevato [d'investimento], di quelli occorrenti per azioni destinate alla scarica e al mutamento del mondo esterno.⁸⁹

Ciò che riesce a irrompere nella coscienza con violenza estrema sotto forma di pensiero ossessivo deve poi esser protetto dai tentativi del pensiero cosciente intesi a dissolverlo. Come già sappiamo, questa protezione viene assicurata dalla *deformazione* subita dal pensiero ossessivo prima che esso divenga cosciente. Ma non è questo l'unico mezzo. Ogni idea ossessiva viene quasi sempre allontanata dalla sua situazione originaria, nella quale essa, malgrado la deformazione, sarebbe stata più facilmente intelligibile. A questo fine, da una parte viene intercalato, tra la situazione patogena e l'idea ossessiva che da essa scaturisce, *un intervallo* che fuorvia la ricerca dei nessi causali del pensiero cosciente;⁹⁰ dall'altra il contenuto dell'idea ossessiva viene svincolato dal suo specifico contesto, mediante una *generalizzazione*.

Ne abbiamo un esempio nella "coazione a capire" del nostro paziente. Un altro esempio, forse migliore, lo dà una malata che si proibiva di portare qualsiasi gioiello benché la causa di ciò fosse da ricercare in un singolo gioiello ch'ella aveva invidiato alla madre e che aveva sperato di ricevere un giorno in eredità. Infine, se vogliamo distinguere la deformazione verbale dalla deformazione di contenuto, un altro mezzo di cui può servirsi l'idea ossessiva per proteggersi dai tentativi di dissoluzione ad opera della coscienza, è la scelta di una espressione linguistica imprecisa o equivoca. Essa, dopo esser stata fraintesa, viene introdotta nei deliri, e gli sviluppi successivi o le sostituzioni dell'ossessione si baseranno sul malinteso anziché sul senso proprio del

testo. Va notato tuttavia che i deliri si sforzano di allacciare rapporti sempre nuovi con quella parte del contenuto e dell'enunciato dell'ossessione che il pensiero cosciente non ha preso in considerazione.

Vorrei tornare alla vita pulsionale dei nevrotici ossessivi per un'ultima osservazione. Il nostro paziente era anche un *olfattivo*; ricordava che da bambino era capace, come i cani, di distinguere le persone dall'odore, e anche ora era sensibile alle percezioni olfattive più degli altri.⁹¹ Ho riscontrato una particolarità analoga in altri nevrotici, sia ossessivi che isterici, e ho appreso a tener conto dell'importanza, nella genesi del male, di un piacere di odorare scomparso poi fin dall'infanzia.⁹² In linea generale ci si potrebbe chiedere se l'atrofia dell'olfatto (risultato inevitabile dell'assunzione della posizione eretta da parte dell'uomo) e la conseguente rimozione organica del piacere olfattivo non siano in buona parte responsabili dell'idoneità degli uomini a diventare nevrotici. Ciò spiegherebbe perché nell'evoluzione della civiltà proprio la vita sessuale sia stata sacrificata alla rimozione. Conosciamo infatti da tempo l'intimo legame che nell'organizzazione animale esiste tra istinto sessuale e funzione dell'organo olfattivo.⁹³

A titolo di conclusione esprimerò la speranza che da questo mio lavoro, per la verità incompleto sotto ogni riguardo, altri tragga incitamento a ulteriori fruttuose indagini su questa forma di nevrosi. Il carattere saliente di questo male, quello che lo distingue dall'isteria, va ricercato, a mio avviso, non nella vita pulsionale ma nei rapporti psicologici. Non posso lasciare il mio paziente senza dire ch'egli mi dava l'impressione d'essere per così dire scisso in tre personalità: una inconscia, e due preconscie tra cui la sua coscienza poteva oscillare. L'inconscio conglobava gli impulsi precocemente repressi, che potremmo definire passionali e cattivi; in condizioni normali era buono, amante della vita, pieno di buon senso, intelligente e colto; ma in una terza organizzazione psichica indulgeva alla superstizione e all'ascetismo; in tal modo egli poteva farsi sostenitore di due diverse concezioni e di due diverse visioni del mondo. Questa personalità preconscia conteneva prevalentemente le formazioni reattive dei suoi desideri rimossi, ed era facile prevedere che, perdurando il male, essa avrebbe finito col distruggere la personalità normale. Ho attualmente la possibilità di studiare il caso di una paziente che soffre di ossessioni gravi, la quale è parimenti scissa in una personalità lieta e tollerante, e in un'altra ascetica e profondamente conturbata; la malata mette avanti la prima come suo Io ufficiale, mentre in realtà è dominata dalla seconda. Ambedue queste organizzazioni psichiche hanno accesso alla coscienza, ma dietro alla personalità ascetica si può scoprire la parte inconscia del suo essere, che le è assolutamente ignota, costituita com'è da impulsi di desiderio da gran tempo rimossi, appartenenti al suo più remoto

Appendice

Appunti di lavoro del 1907-1908

1° ottobre 1907

Dottor Lorenz, ventinove anni e mezzo, soffre di rappresentazioni ossessive particolarmente intense dal 1903, risalgono però all'infanzia. Contenuto essenziale: timori che accada qualcosa a due persone che gli sono molto care, il padre e una signora di cui è ammiratore. Inoltre impulsi ossessivi, ad esempio di tagliarsi la gola con un rasoio, e divieti che si riferiscono anche a cose insignificanti. Egli ha perduto anni durante i suoi studi a lottare contro le sue idee, ed è diventato perciò solo ora praticante procuratore. Nella sua attività professionale questi pensieri si presentano solo quando si tratta di diritto penale. Soffre anche dell'impulso a far qualcosa contro la donna amata, impulso che perlopiù non si fa sentire in sua presenza, ma si fa innanzi quand'ella è assente. La lontananza da lei, che vive a Vienna, gli ha tuttavia sempre fatto bene. Nessuna delle cure tentate gli ha giovato, fuorché un trattamento idroterapico a Monaco che però gli ha fatto bene solo perché là aveva fatto una conoscenza che era sfociata in una relazione sessuale regolare. Qui gli mancano simili opportunità, ha contatti sessuali molto rari e irregolari, quando gli capita per caso. Le prostitute gli ripugnano. La sua vita sessuale è stata misera; ha praticato pochissimo la masturbazione, verso i sedici-diciassette anni. Potenza normale. Primo coito a ventisei anni.

Mi fa l'impressione di una mente limpida e acuta. Dopo che gli ho esposto le mie condizioni, dice che deve parlarne con la madre; ritorna il giorno dopo e accetta.⁹⁵

...

Settima seduta [9 ottobre]

Nel corso della conversazione gli faccio notare che egli deve logicamente ritenersi del tutto irresponsabile, perché tutti questi impulsi riprovevoli hanno origine nella sua vita infantile, corrispondono a derivati della stessa, rimasti vivi nell'inconscio, ed egli sa che non si può parlare di una responsabilità del bambino. Dalla somma delle disposizioni del bambino nasce l'uomo moralmente responsabile solo nel corso dello sviluppo. Egli mette però in dubbio questa origine di tutti i suoi cattivi pensieri, e io gli prometto che la cura gliela dimostrerà in ogni singolo caso.

Aggiunge ancora che dopo la morte del padre la sua malattia è enormemente peggiorata. Ne convengo, nel senso che riconosco come

contributo principale alla sua intensità il lutto per il padre, che dunque ha trovato qui un'espressione patologica. Spiegazione della frase precedente: mentre un lutto normale finisce in un anno e mezzo - due anni, un lutto patologico come il suo non ha invece limiti di tempo.

Delle sedute seguenti non annoterò che alcuni fatti essenziali, senza riprodurre il corso dell'analisi.

10 ottobre. Egli vuole parlare dell'inizio delle sue rappresentazioni ossessive. Risulta che si riferisce all'inizio dei suoi ordini. Mentre studiava per l'esame di Stato - erano collegati con la signora - dapprima prescrizioni minuziose e insensate, come contare tra il tuono e il lampo, correre per la stanza a partire da quel minuto ecc.; in rapporto con la sua intenzione di dimagrire, ordini lo forzavano durante le sue passeggiate a Gmunden⁹⁶ (estate 1902) a correre sotto il sole più cocente. Ordine di presentarsi all'esame in luglio, a cui resistette su consiglio del suo amico; ma, più tardi, ordine di presentarsi alla prima sessione in ottobre, a cui egli obbedì. Mentre studiava, s'incoraggiava con la fantasia che doveva affrettarsi per sposare la donna; sembra che la stessa fantasia fosse già il motivo del suo ordine. Sembra che attribuisca questi ordini al padre. Perse parecchie settimane per l'assenza della donna, partita quando la nonna, molto vecchia, si era ammalata. Si offrì di raggiungerla, ma essa rifiutò ("uccello funebre"). Mentre era impegnatissimo nello studio gli era venuto il pensiero: "All'ordine di dar l'esame alla prima sessione in ottobre si potrebbe anche ubbidire, ma che faresti dinanzi all'ordine di tagliarti la gola?"⁹⁷ Subito si era reso conto che quest'ordine era già dato, corse all'armadio per prendere il rasoio, quando gli venne in mente: "No, sarebbe troppo facile, devi andare ad ammazzare quella vecchia." Dall'orrore era caduto a terra. Chi è allora che gli ordina questo? La donna resta ancora molto misteriosa. Giuramenti che egli ha dimenticato. Chiara lotta difensiva contro di essi, ma parimenti dimenticata.

11 ottobre. Lotta violenta, giornata infelice. Resistenza perché ieri gli ho chiesto di portarmi una fotografia della donna, cioè di abbandonare la sua reticenza a riguardo di lei. Conflitto: abbandonare la cura o tradire il suo segreto. La sua coscienza non ha affatto dominato i suoi pensieri oscillanti. Descrive come ha tentato di difendersi dalle rappresentazioni ossessive. Contemporaneamente alla sua religiosità si era fabbricato preghiere che a poco a poco gli presero fino a un'ora e mezzo, perché nelle formule semplici s'introduceva qualcosa che ne capovolgeva il senso,⁹⁸ ad esempio "Dio *non* lo protegga". (Come un Balaam a rovescio.) Gli spiego l'incertezza di principio di tutti i metodi di assicurazione, poiché ciò che viene combattuto vi si insinua a poco a poco; sua

conferma. Una volta, nel bel mezzo delle preghiere, gli venne l'idea di bestemmia, questa non diventerebbe certamente un'idea ossessiva (è il senso originario del rimosso). Egli ha improvvisamente abolito tutto questo un anno e mezzo fa, e cioè dalle iniziali di certe preghiere si è costruito una parola, qualcosa come "Hapeltsamen" (chiedere precisazioni), che egli pronuncia tanto rapidamente che nulla può frammettervisi. Effetto rafforzante di una certa superstizione, come se i suoi desideri cattivi avessero un potere, un po' di onnipotenza, rafforzata da esperienze reali.⁹⁹ Ad esempio, nell'istituto di Monaco, durante il primo soggiorno, aveva occupato una camera contigua a quella della ragazza con la quale incominciò ad avere rapporti sessuali. Quando vi andò la seconda volta, fu incerto se prendere la stessa camera, poiché era molto grande e costosa. Quando poi disse alla ragazza che si era deciso a prenderla, essa lo informò che l'aveva già presa il professore. "Che gli venga un colpo!" disse adirato. Due settimane dopo fu turbato nel sonno dall'idea di un cadavere, la superò, ma l'indomani mattina apprese che il professore era veramente morto di un colpo e che era stato portato in camera più o meno a quell'ora. Possiede anche, dice, il dono di sogni profetici, di cui mi racconta il primo.

12 ottobre. Non mi racconta il secondo, ma descrive la sua giornata. Era diventato allegro, era andato a teatro e, tornato a casa, il destino gli mandò incontro la sua cameriera, che, né giovane né carina, da qualche tempo gli dimostra un certo interesse. Egli non riesce a spiegarsi perché tutto a un tratto le diede un bacio e poi l'assalì; mentre essa gli opponeva resistenza, certo soltanto per la forma, egli ritornò in sé e fuggì nella propria camera. Ecco cosa gli succede sempre, qualcosa di volgare contamina sempre i momenti belli o lieti. Gli faccio notare l'analogia con gli attentati orditi da *agents provocateurs*.¹⁰⁰ Egli prosegue in questa serie di pensieri e viene a parlare dell'onanismo, che nel suo caso ha una strana storia. Incominciò a masturbarsi verso i ventun anni¹⁰¹ (dopo la morte del padre, come gli faccio confermare) perché ne aveva sentito parlare, e per una certa curiosità; ripeté l'atto molto raramente, e dopo se ne vergognava sempre molto. Un giorno, senza alcun motivo, pensò: "Giuro sulla salvezza dell'anima mia di smetterla!" Benché non attribuisse alcun valore a questo giuramento, di cui rise per la sua strana solennità, cessò allora veramente di masturbarsi. Qualche anno dopo, quando morì la nonna della sua amata ed egli voleva partire per raggiungerla, la madre gli disse: "Sull'anima mia, tu non ci andrai!" La somiglianza di questi giuramenti gli diede da pensare; si rimproverò di mettere in pericolo la salvezza dell'anima di sua madre, cercò di persuadersi a non essere più vile verso sé stesso che verso gli altri e che avrebbe ricominciato con l'onanismo se persisteva nell'intenzione di andare a raggiungere la signora. Rinunciò quindi al viaggio perché gli

scrissero di non venire. Da allora l'onanismo ricomparve di tanto in tanto.¹⁰² Ciò avveniva quando viveva momenti o leggeva brani particolarmente belli. Una volta, per esempio, fu allorché in un bel pomeriggio udì un postiglione, nella Teinfaltstrasse, suonare il corno in modo meraviglioso, che però smise quando un agente di polizia glielo proibì, probabilmente appellandosi a qualche vecchio decreto di corte per il quale non era permesso suonare il corno nel centro della città. Un'altra volta, mentre stava leggendo *Verità e poesia*¹⁰³ nel punto in cui Goethe, in un trasporto d'amore, si libera dall'effetto della maledizione lanciata da una ragazza innamorata su ogni altra ragazza che l'avesse baciato sulle labbra. Per tanto tempo, come per scaramanzia, s'era lasciato trattenere da quella maledizione, ma ora spezza la sua catena e copre di baci l'amata (Lili Schönemann?).¹⁰⁴ E, cosa incredibile, a quel punto si masturbò. A Salisburgo era peraltro una cameriera che gli piaceva, e con la quale in seguito ebbe anche dei rapporti, a motivare il suo onanismo. Egli ne parla descrivendo come questo onanismo gli avesse rovinato un breve viaggio a Vienna che aveva atteso con gioia. Dà ulteriori informazioni sulla sua vita sessuale. Il commercio sessuale con le *puellae* gli fa orrore, è stato una volta da una di loro, ha posto la condizione che essa si spogliasse, e quando questa ha richiesto per farlo un supplemento del 50 per cento, egli ha pagato e se n'è andato, talmente tutto ciò lo disgustava. Le poche volte in cui ha avuto rapporti con delle ragazze, a Salisburgo e poi a Monaco con quella cameriera,¹⁰⁵ non si è mai fatto dei rimproveri. Come si era sentito esaltato quando la cameriera gli raccontò la commovente storia del suo primo amore e che era stata chiamata al letto di morte dell'amato, ed egli si rammaricò di averle dato appuntamento per la notte, e solo la scrupolosità di lei lo indusse a commettere questa ingiustizia verso il morto. Egli cerca sempre di separare nettamente il rapporto che esiste solo per il coito da tutto ciò che si chiama amore;¹⁰⁶ e l'idea che essa era stata amata così ardentemente la rese ai suoi occhi inadatta per la sua propria sensualità. Non posso qui fare a meno di far convogliare il materiale di cui disponiamo al seguente avvenimento: prima dell'età di sei anni era stato dedito alla masturbazione, il padre gliel'aveva proibita con la minaccia che questa conduce alla morte, e forse anche con l'altra del taglio del membro.¹⁰⁷ Da qui l'onanismo connesso con la liberazione dalla maledizione, gli ordini e i divieti nell'inconscio e la minaccia di morte, ora rilanciata contro il padre. I suoi attuali pensieri di suicidio corrisponderebbero al rimprovero di essere un assassino.¹⁰⁸ A questo proposito gli vengono in mente molte cose, dice alla fine della seduta.

Aggiunte. Il suicidio è in lui un'intenzione seria e solo due considerazioni lo trattengono. Una è che non sopporta di rappresentarsi la madre che trova il suo cadavere sanguinante. Ma se ne può proteggere

con la fantasia di commettere l'atto a Semmering,¹⁰⁹ e di lasciare una lettera in cui chiede che sia suo cognato ad essere avvertito per primo. (La seconda considerazione stranamente l'ho dimenticata.)

Non ho menzionato tre ricordi connessi tra loro, emersi in precedenza, di quando aveva quattro anni, che sono a suo dire i suoi primissimi ricordi e che riguardano la morte della sorella maggiore Katherine, ancora piccola. Il primo è quando viene portata nel letto. Il secondo quando egli chiede "Dov'è Katherine?" entrando nella stanza del padre che è seduto nella sua poltrona e sta piangendo; e il terzo è il ricordo del padre che si china sulla madre in lacrime. (È curioso, non so se questi ricordi sono suoi o di Thüringer.¹¹⁰)

14 ottobre. Questi due ultimi punti, dubbio e dimenticanza, sono intimamente connessi. Sono veramente i suoi ricordi, e il motivo che avevo dimenticato è quello che sua sorella una volta, quando erano bambini e parlavano della morte, gli disse: "Sull'anima mia, se tu muori io mi uccido." Entrambe le volte si tratta dunque della morte della sorella. (Dimenticato per i miei propri complessi.) Peraltro anche questo primissimo ricordo di quando aveva tre anni e mezzo (la sorella otto anni), si accorda con la mia costruzione. La morte l'aveva toccato da vicino, egli ha veramente creduto che si muore se ci si masturba.

Ecco le idee che gli sono venute in mente [alla fine dell'ultima seduta]: primo, la rappresentazione del membro tagliato lo ha enormemente tormentato, e precisamente mentre era nel bel mezzo degli studi; non vi trova altra fonte se non che allora soffriva di ardenti desideri di masturbarsi. Secondo, ciò che gli appare molto più importante, per due volte nella vita, al suo primo coito (a Trieste) e in un secondo a Monaco (ha dei dubbi sul primo benché plausibile in sé), dopo gli venne in mente: "Questa è proprio una sensazione meravigliosa, per una cosa simile si potrebbe fare di tutto, ad esempio uccidere il proprio padre!", il che per lui era privo di senso poiché il padre era già morto. Terzo, racconta una scena che gli hanno molto spesso descritto, anche il padre,¹¹¹ di cui però non si ricorda assolutamente. Per tutta la vita gli è rimasta una paura tremenda delle percosse ed è molto grato al padre che, nel suo ricordo, non l'ha mai picchiato;¹¹² quando qualcun altro dei figli veniva picchiato andava a rincantucciarsi da qualche parte pieno d'orrore. Ma quando era molto piccolo (tre anni) doveva aver fatto qualcosa per cui il padre lo aveva picchiato, e il ragazzino, preso da una rabbia terribile, aveva cominciato a insultarlo. Ma poiché non conosceva delle brutte parole, gli urlò contro tutti i nomi di oggetti che gli venivano in mente: "Lampada! Asciugamano! Piatto!" ecc. Il padre aveva detto: "Questo bambino diventerà o un grand'uomo o un grande delinquente." Questo prova, lo ammette, che la sua collera, la sua sete di vendetta risalgono a un remoto passato.

Gli spiego il principio dell'Adige a Verona,¹¹³ che gli pare molto chiaro. Sulla sua sete di vendetta qualche altro particolare. Quando una volta suo fratello era a Vienna, egli credette di aver motivo di pensare che la signora lo preferiva a lui, e fu preso da una tale gelosia che temette di fargli qualcosa di male. Chiese al fratello di far la lotta con lui e non si sentì tranquillizzato se non dopo essere stato lui stesso atterrato. Racconta poi ancora una fantasia di vendetta riguardo alla signora, di cui non ha bisogno di vergognarsi. Gli sembra che ella attribuisca grande importanza a una posizione sociale elevata. Egli fantastica dunque che lei sposi un tipo simile, un alto funzionario, e lui entra nella stessa carriera e arriva ancora più in alto del marito. Un giorno costui, ora suo dipendente, commette una scorrettezza. La donna cade ai suoi piedi, lo scongiura di salvarle il marito.¹¹⁴ Lui glielo promette, ma le rivela di aver abbracciato quella carriera solo per amor suo, perché aveva previsto un simile momento; ora la sua missione è compiuta, il marito è salvato, e presenta le dimissioni. In seguito, dice, è andato ancora più in là e avrebbe preferito essere suo benefattore, renderle un gran servizio conservando l'incognito. In queste fantasie vede solo dimostrazioni d'amore, non la magnanimità alla Montecristo volta a rimuovere la vendetta.

18 ottobre. Note arretrate.

Incomincia confessando un'azione disonesta commessa in età adulta. Giocando a carte, a *ventuno*, dopo aver guadagnato una somma molto grossa, dichiarò che avrebbe puntato tutto nella mano successiva e poi avrebbe smesso. Arrivò a 19 e per un attimo rifletté se andare avanti; poi, smazzando come distrattamente le carte vide che la carta successiva era proprio un due, così che scoprendola fece 21. Segue un ricordo infantile: il padre lo aveva incitato a prendere il borsellino di tasca alla madre e a sottrarne qualche soldino [Kreuzer]. – Sua scrupolosità da allora e suo modo di comportarsi riguardo al denaro: non ha rilevato la sua eredità, ma l'ha lasciata alla madre da cui percepisce pochissimo denaro per le piccole spese. Per questa via incomincia a comportarsi come un avaro, sebbene non vi sia affatto incline. Anche il prestito all'amico gli ha causato difficoltà. Non osa nemmeno prestare¹¹⁵ oggetti che siano appartenuti al padre o alla signora.

Lindomani, in prosieguo associativo: suo comportamento verso una "Reserl",¹¹⁶ che è fidanzata ma che evidentemente è molto affezionata a lui. Lui le ha rubato un bacio, ma nello stesso tempo ha la rappresentazione ossessiva che accada qualcosa di brutto alla sua amata, qualcosa di simile alla fantasia del capitano Novak [il capitano "crucele"]. Ciò che nella veglia gli è apparso solo fugacemente, glielo dirà molto più chiaramente il sogno notturno:

I) "Reserl è da noi, si alza in piedi come ipnotizzata, e, pallida, viene a

mettersi dietro la mia sedia e mi abbraccia. Era come se avessi voluto scuotermi dall'abbraccio, come se ogni volta che mi accarezzava sulla testa ne derivasse un danno alla signora, un danno anche nell'aldilà. Era automatico, come se il danno fosse già avvenuto con la carezza."

(Il sogno non viene interpretato, esso non è che la rappresentazione ossessiva più chiara, di cui egli non osa rendersi conto durante il giorno.)

Il sogno di oggi lo ha colpito molto, perché fa gran conto dei sogni, che hanno avuto un ruolo importante nella sua storia e hanno veramente provocato delle crisi.

II) Nell'ottobre 1906, forse dopo essersi masturbato leggendo il brano di *Verità e poesia* [vedi nota 103, in OSF, vol. 6].

La signora è in qualche situazione difficile. Egli prende le sue due spade giapponesi e la libera. Con entrambe in pugno si precipita nel luogo dove presume che lei si trovi. Sa che le due significano matrimonio e coito. Entrambe le cose sono ora realizzate; la trova appoggiata a un muro incatenata con dei serrapollici. Il sogno gli sembra ora diventare ambiguo, così o la libera da questa situazione con le due spade, matrimonio e coito, oppure - altra idea - è in tal modo che lei viene a trovarsi in questa situazione. (Evidentemente non capisce egli stesso questa alternativa sebbene le sue parole non possano significare nient'altro.) - Le spade giapponesi esistono veramente, sono appese sopra la testata del suo letto e sono fatte da molte piccole monete giapponesi, regalo della sorella maggiore di Trieste, che (rispondendo a una mia domanda) è felicemente sposata. Forse la cameriera che è solita togliere la polvere mentre lui dorme ancora, ha sfiorato le monete e ha fatto così qualche rumore che gli è giunto nel sonno.

III) Il terzo sogno l'ha apprezzato come fosse il suo bene più prezioso.

Dicembre 1906/gennaio 1907. "Sono stato nel bosco, sono molto triste. La signora mi viene incontro, molto pallida. 'Paul vieni con me prima che sia troppo tardi. Soffriamo entrambi, lo so.' Mi prende sottobraccio e mi trascina via con forza. Lotto con lei, ma è troppo forte. Arriviamo a un largo fiume, dove lei si ferma; io sono vestito di miseri stracci, questi cadono nel fiume, che li porta via. Voglio andarli a prendere a nuoto ma lei mi trattiene: 'Lascia gli stracci!' Mi ritrovo con un abito splendente."

Egli sapeva che gli stracci significano la sua malattia, che l'intero sogno gli promette la salute attraverso la signora. Era allora molto felice finché non ebbe altri sogni che lo resero profondamente infelice.

Non può fare a meno di credere che i sogni siano premonitori, poiché nella sua vita ne ha avute varie notevoli prove. Consciamente non ci crede davvero. (Le due posizioni coesistono l'una accanto all'altra, ma quella critica è sterile.)

IV) Nell'estate 1901 aveva scritto a un collega di mandargli del tabacco da pipa per 3 corone. Passarono circa tre settimane senza

risposta né tabacco. Una mattina si sveglia e dice di aver sognato del tabacco; il postino ha forse portato un pacchetto per lui? No. Dieci minuti dopo suona il campanello: il postino porta il tabacco.

V) Nell'estate 1903, allorché preparava il suo terzo esame di Stato.¹¹⁷ Sogna che all'esame gli chiedano la differenza tra un *Bevollmächtigter* [mandatario] e uno *Staatsorgan* [organismo statale]. Qualche mese più tardi, all'esame finale, gli pongono effettivamente quella domanda.¹¹⁸ Questo sogno è del tutto chiaro per lui, ma non c'è nessuna prova che ne abbia parlato nell'intervallo [tra il sogno e il suo avverarsi].

Per il primo sogno tenta la spiegazione che l'amico non aveva denaro e lui sapeva forse in che momento ne avrebbe avuto. Impossibile ottenere dati precisi.

VI) Sua sorella maggiore ha bellissimi denti. Ma da tre anni cominciano a farle male, finché devono essere estratti. Il dentista di là [Trieste], un amico, aveva detto: "Finirai col perdere tutti i denti." Un giorno improvvisamente ha l'idea: "Chi sa come va Hilde ora con i suoi denti?" Forse aveva lui stesso mal di denti.¹¹⁹ Quel giorno si era masturbato di nuovo, e mentre sta per addormentarsi ha, nel dormiveglia, come una visione della sorella sofferente a causa dei denti. Tre giorni più tardi riceve una lettera che dice che un secondo [*sic*] dente ha cominciato a farle male; in seguito essa perde anche questo. La spiegazione che ne è responsabile il suo onanismo lo stupisce.¹²⁰

VII) Sogno fatto presso Marie Steiner, che egli ha già raccontato; ora ulteriori particolari. La S. per lui è una specie di amore infantile; a quattordici-quindici anni era innamorato di lei; sottolinea l'ottusa ambizione di lei. Nel settembre 1903 le fece visita, e vide il fratello di lei idiota, di sette anni, che gli fece un'orribile impressione. Nel dicembre sognò di essere presente ai suoi funerali. All'incirca nello stesso periodo il bambino morì. Impossibile stabilire tempi più precisi. Nel sogno stava accanto a Marie Steiner e le faceva coraggio ("uccello funebre", come l'aveva chiamato la sorella maggiore. Egli fa continuamente morire un mucchio di persone, per potersi poi ingraziare qualcuno). Contrasto tra l'amore manierato della madre verso il figlio idiota e il suo comportamento prima della sua nascita. Deve essersi resa colpevole dell'infermità del figlio per essersi stretta troppo il busto, perché si vergognava di questo figlio tardivo.¹²¹

Durante il suo soggiorno a Salisburgo era costantemente perseguitato dall'avverarsi di singolari presagi. L'uomo che in albergo udì parlare con la cameriera di una rapina, credette come a un oracolo che lo avrebbe rivisto nelle vesti di un delinquente. Ciò accadde effettivamente qualche mese più tardi, quando per caso fu trasferito alla sezione penale. Ancora a Salisburgo: incontrava su un ponte delle persone alle quali aveva pensato un momento prima (la spiegazione della visione indiretta gliel'ha già data la sorella) [vedi par. 2, sottopar. b]. Pensa casualmente a scene a

Trieste in cui era con la sorella in una biblioteca pubblica e un signore entrò in discorso con loro e parlava stupidamente e gli disse: “Lei è ancora all’epoca della letteratura dei *Flegeljahre* di Jean Paul.” Alla biblioteca circolare di Salisburgo, un’ora dopo [che aveva pensato a questo episodio] i *Flegeljahre* furono tra i primi libri che gli vennero nelle mani. (Ma non il primo; un’ora prima aveva già il progetto di andare nella biblioteca e fu per ciò che pensò alla scena a Trieste.)

A Salisburgo si sentiva un visionario, ma non erano mai coincidenze che avessero importanza, e mai cose che si era aspettato, ma soltanto cose insignificanti.

(La storia di Marie Steiner si intercala tra due storie di sue sorelle. Degna di nota è la non chiarezza dei suoi pensieri ossessivi; nel sogno sono più chiari.)

18 ottobre. Due sogni con i quali si collegano senz’altro delle crisi. Gli è già venuta una volta l’idea di non lavarsi più, nella forma usuale dei suoi divieti: “Che sacrificio sono pronto a fare al fine di...?” Ma respinse presto quest’idea. (In risposta alle mie domande: fino alla pubertà era un vero sudicione, poi invece divenne eccessivamente pulito, con la malattia fanaticamente pulito, e precisamente in rapporto con i suoi comandi.) Ora, un giorno andò a passeggio con la signora – crede con questo di raccontare qualcosa che non ha nessuna importanza. La donna salutò un signore, un medico, davvero molto cordialmente, troppo cordialmente, egli confessa che fu un po’ geloso e ne parlò anche. A casa della signora giocarono a carte, alla sera egli divenne triste, verso il mattino ebbe un sogno:

VIII) È insieme con la signora, lei è molto cara con lui; egli le racconta le sue idee ossessive e il divieto relativo alle spade giapponesi, il cui senso è che lui non può né sposarla né avere rapporti sessuali con lei: “Ma questa è una sciocchezza, dice; allo stesso modo potrebbe presentarsi il divieto [*Verbot*] che io non mi devo più lavare.”¹²² Ella sorrise e fece cenno di assenso col capo. Nel sogno l’intese nel senso che lei gli confermava che entrambe le cose erano assurdità, ma al risveglio gli venne in mente che lei avesse voluto dire che lui non aveva più bisogno di lavarsi. Fu preso da una terribile emozione e si batté la testa contro il listello del letto. Si sente come se avesse un grumo di sangue in testa. In occasioni simili gli è già venuta l’idea di farsi un buco in testa a forma di imbuto perché la parte malata del cervello venga fuori; in qualche modo sarebbe stata poi sostituita. Non comprende peraltro il suo stato. Io spiego: “l’imbuto di Norimberga”,¹²³ che era un’espressione frequente del padre. Inoltre diceva spesso [aggiunge il paziente] “il nodo ti si scioglierà”. Io interpreto: collera, vendetta contro la signora per gelosia, loro rapporto con lo spunto [del sogno] durante la passeggiata, che egli aveva così sottovalutato. Egli conferma la collera verso il

medico; non capisce invece l'altro conflitto, se debba sposarla o meno. Eppure nel sogno aveva un senso di liberazione (liberazione da lei, gli dico).

Del resto differì l'ordine [*Gebot*] di non lavarsi e poi non lo eseguì. A questa idea se ne sono sostituite altre di vario genere, innanzitutto quella di tagliarsi la gola.

27 ottobre. Note arretrate. Finché fa difficoltà a rivelare il nome della signora, il suo racconto è incoerente.

Alcuni punti da porre in rilievo.

Nel giugno 1907, una sera era dal suo collega Braun, la cui sorella Adela faceva della musica e lo corteggiò intensamente. Egli era molto abbattuto e pensò molto al sogno delle spade giapponesi. L'idea di sposare la signora se non ci fosse stata l'altra.

Alla notte il sogno: Gerda (sua sorella) è molto malata; egli si avvicina al suo letto, Braun gli viene incontro: "Puoi salvare tua sorella solo se rinunci ad ogni godimento sessuale." Al che egli dice (stupito con sua vergogna): "ad ogni godimento".

Braun s'interessa a sua sorella; mesi fa, l'ha accompagnata a casa una volta che si sentiva male. L'idea può solo essere che se egli sposasse Adela, anche il matrimonio di Gerda con Braun diverrebbe probabile. Così egli si sacrifica per lei. Nel sogno si mette in una situazione coattiva per doversi sposare. L'opposizione alla signora, la tentazione di essere infedele sono chiare. Con Braun ha avuto rapporti omosessuali quando aveva quattordici anni: si guardavano reciprocamente il pene.

A Salisburgo, nel 1906, durante il giorno l'idea: se la signora dicesse "devi rinunciare ad ogni godimento sessuale finché non mi sposi", farebbe questo giuramento? Una voce in lui dice "sì" (nell'inconscio, giuramento di astinenza). Nella notte un sogno. Si è fidanzato con la signora, e, camminando a braccetto con lei, dice esultante di gioia: "Non avrei mai immaginato che questo si realizzasse tanto presto!" (Allude alla coazione all'astinenza, ciò che è molto notevole e giusto; conferma la mia opinione di cui sopra.) In quel momento vede che la donna fa una faccia come se del fidanzamento non le importasse nulla. Così la sua felicità svanisce. Egli si dice: "Sei fidanzato e per niente felice, anzi fingi un po' di felicità per persuadertene."

Dopo che l'ho indotto a rivelare il nome Gisa Hertz¹²⁴ e tutti i particolari che la riguardano, il racconto diventa chiaro e sistematico. La persona che l'aveva preceduta era Lise O., un'altra Lise (Lise II) [vedi gli appunti del 17 novembre]. Ma egli ha sempre contemporaneamente più interessi, come più correnti sessuali (ciò deriva dalla pluralità delle sorelle).

Estate 1898. (Ha vent'anni.) Sogno: discute con Lise II su un tema

astratto; improvvisamente l'immagine onirica scompare e di fronte a lui sta una grande macchina fatta di molte ruote gigantesche, tanto che egli è stupito della sua complessità. – Ciò si riferisce al fatto che questa Lise gli è sempre parsa molto complicata rispetto a Julie,¹²⁵ di cui anche era ammiratore a quell'epoca e che è morta recentemente.

Poi racconta dettagliatamente la storia del suo rapporto con la signora.¹²⁶ Il giorno dopo il rifiuto da parte di lei ebbe il seguente sogno (dicembre 1900): "Attraverso la strada. Per terra c'è una perla; voglio chinarmi per raccogliarla, ma ogni volta che voglio chinarmi scompare. Ogni due o tre passi compare di nuovo. Io mi dico: 'Certo, non ti è lecito'." Si spiega questo divieto nel senso che il suo orgoglio glielo proibirebbe perché lei una volta l'ha respinto. In realtà potrebbe trattarsi di un divieto da parte del padre, che risale all'infanzia e si estende al matrimonio. Ricorda poi un'effettiva osservazione del padre che suona simile: "Non andare lassù così spesso." "Ti renderai ridicolo", un'altra espressione di messa in guardia. A proposito del sogno: poco tempo prima aveva visto in città una collana di perle, e aveva pensato che se avesse avuto denaro gliel'avrebbe comprata.¹²⁷ "Una perla di ragazza", dice spesso di lei, un modo di dire corrente in famiglia. "Perla" gli sembra addirsi bene a lei anche perché è un tesoro nascosto, che bisogna prima cercare nella sua conchiglia.

Sospetto che si sia accostato alla sessualità attraverso le sorelle, forse non per propria iniziativa, ma sedotto.¹²⁸

I discorsi dei suoi sogni non si riferiscono necessariamente a discorsi reali. Le idee inconscie, come voci interiori, hanno il valore di discorsi reali che egli sente esclusivamente in sogno.

La nonna della sua amata si ammalò allora per un prolasso dell'intestino retto.

27 ottobre. La crisi esplose dopo che aveva udito lo zio rimasto vedovo lamentarsi dicendo: "Io non ho vissuto che per questa donna, mentre ci sono uomini che se la spassano fuori." Egli pensò che lo zio si riferisse a suo padre. L'idea però non gli venne in mente subito, bensì solo qualche giorno dopo. Allorché ne parlò con la signora, ella rise di lui e, in un'altra occasione, in presenza di lui e dello zio, seppe orientare la conversazione sul padre, che lo zio allora non fece che lodare. Ma questo non gli bastò. Qualche tempo dopo dovette interpellare lo zio e chiedergli direttamente se aveva alluso a suo padre, cosa che questi negò stupito. Egli si meraviglia di questo episodio tanto più che non se la sarebbe affatto presa a male se il padre avesse avuto qualche scappatella. In proposito un'osservazione semischerzosa della madre circa il periodo in cui il padre doveva abitare a Presburgo e veniva a Vienna solo una volta alla settimana. (La prima volta aveva omissso nel racconto questo riferimento caratteristico.)

- Singolare coincidenza mentre studiava per il secondo esame di Stato: tralasciò di leggere solo due brani, ciascuno di quattro pagine, e fu interrogato proprio su questi.¹²⁹ Mentre studiava per il terzo esame ebbe un sogno profetico [vedi oltre]. Mentre si preparava al terzo esame, inizio vero e proprio della sua religiosità, e fantasie per le quali il padre era ancora in contatto con lui. Di notte apriva la porta che dava sul corridoio nella convinzione che il padre fosse là fuori. Le sue fantasie allora si collegavano direttamente a questa lacuna nel conoscibile. Infine si riprendeva e lottava contro sé stesso con il razionale argomento: che cosa avrebbe detto il padre di questo suo trafficare se fosse stato ancora vivo?¹³⁰ Ma ciò non gli faceva alcuna impressione, solo la forma delirante di questo stesso argomento lo portò a porvi termine: il padre poteva soffrire un danno anche nell'aldilà per le sue fantasie.

Le idee ossessive che insorsero mentre preparava il terzo esame, di doverlo assolutamente fare in luglio, sembrano essere in relazione con l'atteso arrivo di X. da New York, uno zio della signora di cui era terribilmente geloso, e forse anche con la partenza supposta, e più tardi avvenuta, della donna per l'America.

29 ottobre. Gli comunico il sospetto che la sua curiosità sessuale si sia accesa stando con le sue sorelle. Ne deriva un risultato immediato. Egli ricorda di aver osservato la differenza dei sessi dapprima nella sorella morta, Katherine (maggiore di cinque anni), quando la vide una volta seduta sul vasino o qualcosa di simile.

Racconta un sogno di quando studiava per il terzo esame [vedi sopra]. Grünhut¹³¹ era solito porre ogni due o tre esami una certa domanda sulle tratte domiciliate, e quando uno gli aveva risposto chiedeva ulteriormente: "E qual è la ragione di questa legge?" Si doveva rispondere: "Per proteggersi dalle contestazioni [*Schicanen*] della parte avversa." Il suo sogno era esattamente così, eccetto che rispondeva: "Per proteggersi dalle *Schügsenen*"¹³² ecc. Una battuta che avrebbe potuto benissimo fare nella veglia.

Suo padre non si chiamava David ma Friedrich [vedi nota 158, in OSF, vol. 6].

Adela non era la sorella di Braun; l'idea del doppio matrimonio viene a cadere.

8 novembre. Da bambino ha sofferto molto di vermi. Probabilmente aveva l'abitudine di mettersi le dita nell'ano, ed era un gran porco, dice, come suo fratello. Ora è di una pulizia eccessiva.

Egli fantastica prima di addormentarsi di essere sposato con la cugina, di baciarle i piedi, che però non sono puliti, ma mostrano dei segni neri (il che gli ripugna molto). Egli stesso durante il giorno non poté lavarsi accuratamente e osservò la stessa cosa su di sé. È questo che egli sposta

sull'amata. La notte sognò di leccare i piedi all'amata, che però erano puliti; quest'ultimo è un desiderio onirico. La perversione è esattamente la stessa che conosciamo in forma non distorta.

Che per lui il sedere sia particolarmente eccitante è dimostrato dal fatto che scherzando a una domanda della sorella che gli chiedeva che cosa gli piacesse della cugina, rispose: "il sedere". La sartina che oggi ha baciato, aveva eccitato la sua libido quando chinandosi in avanti aveva lasciato nettamente intravedere il contorno delle natiche.

Aggiunta all'avventura dei topi. Il capitano Novak disse che questa tortura si dovrebbe applicare a certi deputati; gli venne allora l'idea che per carità egli non nomini ora Gisa; e con suo orrore costui nominò subito dopo il dottor Hertz,¹³³ il che nuovamente gli parve un intervento del destino. In effetti sua cugina si chiama Hertz, e subito egli aveva pensato che sentendo pronunciare il nome Hertz, avrebbe dovuto per forza pensare a sua cugina, e di questo si rende conto. Cerca di isolare sua cugina da tutto ciò che è sporco.

Soffre di un'ossessione sacrilega, come le suore. Un sogno riguarda le ingiurie scherzose usate dal suo amico V.: "Figlio di puttana" e "Figlio di una scimmia guercia" (*Mille e una notte*). - A undici anni, iniziazione ai segreti della vita sessuale da parte di un cugino che egli ora odia terribilmente, il quale gli descrisse le donne tutte come puttane, anche sua madre e le sorelle, cosicché egli fece la controdomanda: "Pensi la stessa cosa di tua madre?"¹³⁴

11 novembre. Durante una malattia della cugina (mal di gola e disturbi del sonno), nel periodo in cui era teneramente preoccupato per lei, al vederla distesa sul divano, ebbe improvvisamente l'idea che essa potesse giacere così per sempre. Si spiega questo nel senso che il suo essere malata per sempre sarebbe stato un sollievo per lui, perché l'avrebbe liberato dall'angoscia di queste sue malattie. Capzioso fraintendimento! Da ciò che ha raccontato in precedenza si deduce che la cosa è collegata col desiderio di vederla indifesa, perché ella, rifiutandolo,¹³⁵ aveva fatto resistenza al suo amore, e corrisponde grosso modo a una fantasia necrofila che ha avuto una volta consciamente, ma che non aveva osato andar oltre il guardare tutto il suo corpo.

Egli si compone di tre personalità: una piena di spirito, normale; una ascetica, religiosa, e una viziosa e perversa.

Inevitabili fraintendimenti dell'inconscio da parte del conscio, o piuttosto deformazione che la censura apporta al desiderio inconscio.

Pensieri ibridi che ne derivano.

17 novembre. Fino a questo momento, periodo di slancio: allegro, libero, attivo, diventa aggressivo verso una ragazza, una sarta. Buona idea che la sua inferiorità in effetti meriti di essere punita dalla malattia.

Vengono poi delle confessioni di rapporti con le sorelle; le aggressioni ripetute verso la sorella immediatamente più giovane, Julie, che si collocano dopo la morte del padre, potrebbero essere quelle che spiegano il cambiamento della sua malattia (dice di essersi già una volta comportato male).

Una volta sognò che aveva un coito con Julie; dopo, grande pentimento, terrore che il suo voto di tenersi lontano da lei fosse infranto. Svegliandosi fu felice che fosse stato soltanto un sogno. Va poi nella stanza dove lei dorme e le dà qualche colpetto sul sedere, sotto la coperta. Questo non lo capisce; può paragonarlo soltanto con la masturbazione durante la lettura di quel brano di *Poesia e verità*. Ne traiamo la conclusione che la punizione paterna di un tempo era in rapporto con un'aggressione nei confronti delle sorelle. Ma di che tipo? Puramente sadica o già chiaramente sessuale? Nei confronti di sorelle maggiori o minori? Julie è minore di lui di tre anni; le scene di cui siamo alla ricerca risalgono al periodo fra i tre e i quattro anni; dunque non può trattarsi di lei. È allora Katherine, la sorella che è morta?

La sua sanzione per cui al padre accadrebbe qualcosa nell'aldilà va intesa semplicemente come un'ellissi. Vuol dire: "Se mio padre fosse ancora vivo e venisse a saperlo¹³⁶ mi punirebbe di nuovo e io andrei nuovamente in collera contro di lui, e questa causerebbe la sua morte, poiché i miei affetti sono onnipotenti." Dunque, del tipo: "Se Kraus legge questo, si becca un ceffone."¹³⁷

Verso la sorella più giovane, ancora qualche anno fa; al mattino, mentre dormiva nella sua stanza, egli l'ha scoperta, così che le si vedeva tutto. Poi è la madre che si fa innanzi come ostacolo alla sua attività sessuale, avendo assunto questa funzione da quando il padre è morto; lo ha protetto dalla benevola seduzione di una cameriera, Lise. A costei egli una volta ingegnosamente si esibì nel sonno, in quanto dopo un attacco di malattia, esausto, si coricò senza nulla addosso e si addormentò. Allorché la ragazza al mattino gli rivolse la parola, gli chiese, diffidente, se non aveva riso durante il sonno. Effettivamente egli aveva riso, e precisamente a causa di un sogno meraviglioso nel quale compariva la cugina. Ammette che era una messa in scena. In anni precedenti si esibiva apertamente, a tredici anni ancora davanti alla [signorina] Lina, che ritornò in casa loro per breve tempo con la giusta motivazione di conoscerlo bene fin dall'infanzia. (Era stata con loro da quando lui aveva sei anni fino ai suoi dieci anni.)

18 novembre. Incomincia a parlare della nevrosi di sua cugina, che gli sta divenendo chiara e in cui svolge una parte il patrigno, che entra in scena quando essa ha dodici anni. Questi è un ufficiale, un bell'uomo, ora separato dalla madre di lei. Gisa lo tratta molto male quando va qualche volta a trovarla, ed egli continua a cercare di ottenere la sua indulgenza.

I particolari raccontati non lasciano dubbio che quest'uomo aveva assalito sessualmente la ragazzina e che allora qualcosa in lei, che essa non conosceva, gli si è fatto incontro: l'amore trasferito dal proprio padre, perduto sei anni prima. Così la situazione tra i due è, per così dire, tesa e glaciale.

Il paziente stesso sembra averlo saputo, poiché già durante le manovre militari fu tanto a disagio quando il capitano N. menzionò una volta il nome di una signora Gisela Fluss (!!!),¹³⁸ come se non tollerasse il minimo contatto tra Gisela e un ufficiale. Un anno prima aveva avuto uno strano sogno circa un sottotenente bavarese che viene respinto da Gisa come corteggiatore. Ciò rimanda a Monaco e alla sua relazione con la cameriera, ma nessun'altra traccia conduce al sottotenente, e anche un'aggiunta al sogno circa l'attendente non conduce che al patrigno, sottotenente.

21 novembre. Ammette che può aver supposto qualcosa di simile per la cugina. Era molto allegro ed è ricaduto per una volta nell'onanismo, cosa che non lo turba affatto (periodo di latenza interpolato). All'inizio della masturbazione ha avuto l'idea che ne sarebbe potuto derivare un danno a una persona amata, alla cugina,¹³⁹ perciò pronuncia una formula protettiva, foggilandola nel modo che conosciamo con estratti di diverse preghiere brevi e provvista dell'"amen" isolante. La esaminiamo; è la seguente:

<i>glückliche</i> [felice/felici], cioè: <i>beglücke</i> L.	Glejisamen gl
[rendi felice Lorenz]	
a nche: <i>alle</i> [tutti]	
(s ignificato dimenticato)	e
<i>jetzt und immer</i> [ora e sempre]	j
(la i compare debolmente a lato)	
(s ignificato dimenticato). ¹⁴⁰	s

È ora chiaro che questa parola è nata da
Gisela

↗amen, e che egli unisce il suo *Samen* [seme] al corpo dell'amata, cioè, per dirla molto rozzamente, si masturba pensando a lei.

Naturalmente è convinto, e aggiunge, che la formula in effetti gli si è talvolta presentata secondariamente come

Giselamen,

che però vi ha visto soltanto un'assimilazione al nome dell'amata (frintendimento alla rovescia).

Viene il giorno dopo in stato di profonda depressione, vuole parlare di cose indifferenti, ammette però che si trova in crisi. La cosa più

spaventosa, che non può assolutamente dire, gli è venuta in mente ieri, mentre era in tram. La sua guarigione non vale il sacrificio, io lo butterei fuori, poiché si tratta di traslazione. Come potrei tollerare una cosa simile? Tutte le spiegazioni circa la traslazione, che non gli suonano affatto estranee, falliscono nonostante tutto; solo dopo una lotta di quaranta minuti, e, a quanto mi sembra, solo dopo che scopro il suo motivo di vendetta contro di me e gli dimostro che tacendo e abbandonando la cura egli non fa che vendicarsi ancora più pesantemente che se parla, egli accenna che si tratta di mia figlia. A questo punto la seduta è giunta al termine.

Ancora abbastanza difficile. Dopo una lotta e assicurazione da parte sua che la mia affermazione di riportare tutto a lui equivale a un'angoscia da parte mia, rivela la prima delle sue rappresentazioni.

a) Un sedere femminile nudo, tra i peli ci sono delle lendini (larve di pidocchi).

Fonte: una scena con la sorella Julie dimenticata nella confessione a me. Dopo che si erano azzuffati, essa si buttò all'indietro sul letto in modo tale che egli ebbe questa vista dal davanti, naturalmente senza pidocchi. A proposito di questi conferma la mia supposizione che la parola "lendini" indichi che qualcosa di simile si fosse verificato una volta in tempi lontani, nella stanza dei bambini.

I motivi sono chiari: punizione per il piacere sentito a quella vista, ascetismo che ricorre alla tecnica del disgusto, collera verso di me che lo costringo a questo, da cui la traslazione: "Tra i suoi figli accade certamente la stessa cosa."¹⁴¹ (Ha sentito parlare di mia figlia e sa che ho un figlio; molte fantasie di essere infedele a Gisa con questa figlia e punizione per questo.)

Dopo essersi calmato e dopo un più forte conflitto, inizio ancora più difficile di tutta una serie di rappresentazioni che però gli fanno un'impressione diversa. Si rende conto che qui non aveva avuto bisogno della traslazione, ma dopo l'effetto della prima tutto sarebbe finito nella traslazione.

[b?]) Corpo di mia madre nudo; due spade infilate lateralmente nel seno (come una decorazione, dice più tardi, sul motivo di Lucrezia).¹⁴² La parte inferiore del corpo, e particolarmente i genitali, completamente divorati da me e dai bambini.

Fonte facile: la nonna della cugina (della propria quasi nessun ricordo). Entrò una volta nella sua stanza mentre si stava vestendo,¹⁴³ ed ella si mise a urlare. Io: certo egli deve avere avuto curiosità anche per il suo corpo. A questo proposito racconta un sogno di un periodo in cui pensava che la cugina fosse troppo vecchia per lui: la cugina lo ha condotto al letto della nonna, il cui corpo e i genitali sono scoperti e gli ha mostrato come essa a novant'anni sia ancora bella (appagamento di desiderio). Le due spade sono quelle giapponesi dei suoi sogni:

matrimonio e coito.

Il senso è chiaro: si è fatto sviare da una metafora. Il contenuto è l'idea ascetica: come sarebbe consumata – divorata – la bellezza di una donna dai rapporti sessuali e dal partorire figli? Questa volta ride egli stesso.

c) Si raffigura nudo uno dei segretari del suo tribunale, un tipo sordido, e una figura femminile che gli sta facendo *minette* [fellatio]. Di nuovo mia figlia! L'individuo sordido è lui stesso. Vuole infatti diventare presto segretario per sposarsi. Del fare *minette* ha sentito parlare con orrore, e tuttavia con la ragazza a Trieste si spinse tanto in là da suggerirle di farlo, il che non accadde. Ripeto la mia lezione di sabato scorso sulle perversioni.¹⁴⁴

22 novembre. Di buon umore, ma nuovamente oppresso quando lo riporto al tema. Nuova traslazione: è morta mia madre. Vorrebbe venirmi a fare le condoglianze, ma ha paura che si ripresenti quel suo riso impertinente che ha già avuto più volte in occasioni luttuose. Perciò preferisce scrivere su un biglietto da visita "p.c.", ma questo si trasforma in "p.f.".

"Non ha mai pensato che con la morte di sua madre potrebbe venir fuori da tutti i conflitti poiché potrebbe sposarsi?" "Lei si sta vendicando di me – dice. – Lei mi costringe a questo perché vuole vendicarsi di me."

Conferma peraltro che il suo camminare avanti e indietro per la camera durante tali confessioni corrispondeva alla paura che lo picchiassi. Si era dato la spiegazione che lo faceva per delicatezza, in quanto non poteva dirmi cose tanto sgradevoli restando comodamente sdraiato.¹⁴⁵ Del resto egli stesso si colpisce durante le confessioni che diventano sempre più difficili.

"Adesso lei mi butterà fuori." Si tratta di un'immagine in cui io e mia moglie siamo coricati nel letto; fra noi un bambino morto. Egli ne conosce l'origine. Da piccolo (tempo indeterminato, forse intorno ai cinque o sei anni) si trovò così tra padre e madre e bagnò il letto, al che il padre lo picchiò e lo buttò fuori dalla stanza. Il bambino morto non può essere che la sorella Katherine, e dalla sua morte egli deve aver tratto vantaggio. La scena, come egli conferma, ebbe luogo dopo la sua morte.¹⁴⁶

La sua mimica è quella di un uomo disperato e di uno che vuole proteggersi da colpi tremendi; si nasconde il capo tra le mani, si alza di scatto, si copre il viso con il braccio ecc. Conferma che il padre era irascibile e allora non sapeva che cosa faceva.

Altra idea tremenda: ordinarmi di condurre mia figlia nella camera perché egli possa leccarla, e dice: "Entri il *Miessnik*!"¹⁴⁷

In proposito, un racconto del suo amico che vuole far appostare dei cannoni puntati contro il bar che egli frequenta, ma prima salverà

l'ottimo, bruttissimo cameriere ordinandogli: "Miessnik, vieni fuori!"

Il Miessnik era lui, paragonato al fratello minore.

Inoltre giochi sul mio nome: *Freudenhause-Mädchen* [ragazza di una casa di piacere].

23 novembre. La seduta successiva è tutto preso dalla traslazione spaventosa che comunica con grandissima difficoltà. Mia madre sta lì in piedi, disperata, tutti i suoi figli vengono impiccati. Mi fa ricordare la profezia di suo padre che egli sarebbe diventato un grande delinquente. Non posso però indovinare che cosa adduca come motivazione. Egli sa che nella mia famiglia è accaduta una volta una grande disgrazia: un fratello, che faceva il cameriere, ha commesso un omicidio a Budapest ed è stato giustiziato. Scoppio a ridere, chiedendogli come lo sa, e qui tutto il suo affetto crolla. Suo cognato, che conosce mio fratello, glielo ha riferito come prova che l'educazione è nulla, la disposizione è tutto. Al cognato piace collegare i fatti facendo supposizioni, e ha trovato la notizia in una vecchia annata della "Presse".¹⁴⁸ Io so che si tratta di Leopold Freud, l'assassino del treno - avevo tre o quattro anni - e gli assicuro che non abbiamo mai avuto parenti a Budapest. Sollevato, confessa che per questa ragione già dall'inizio era venuto con una certa diffidenza.

25 novembre. Ha pensato che se nella famiglia vi fossero degli impulsi omicidi, mi avventerei su di lui come una bestia feroce per scoprire ciò che in lui vi è di cattivo. Molto facilmente e serenamente oggi dice che suo cognato fa sempre queste combinazioni di fatti, ma trova subito la spiegazione: non ha dimenticato l'onta che grava sulla sua famiglia perché il padre a causa di debiti fraudolenti è fuggito in America, e ritiene che per questo egli non è diventato docente di botanica all'università. Un istante dopo trova anche la ragione di tutta l'ostilità verso la mia famiglia. Sua sorella Julie ha detto una volta che Alex [fratello di Freud] sarebbe stato il marito giusto per la cugina Gisa, di qui la sua collera! (Lo stesso a proposito degli ufficiali.)

Ora un sogno. Egli si trova in piedi su una collina con un cannone puntato contro una città che di là si scorge dietro molte mura di cinta orizzontali. Dietro di lui sta il padre ed essi discutono di quale sia il periodo in cui è sorta la città, se risalga all'Oriente antico o al Medioevo tedesco. (È certo che essa non è del tutto reale.) Poi i muri orizzontali diventano verticali, e si ergono come spaghi verso l'alto, egli vuole dimostrare qualcosa riguardo ad essi, ma lo spago non è abbastanza rigido e vi sono ripetuti crolli. Aggiunta, analisi.

26 novembre. Egli inizia l'analisi del sogno per comunicare una traslazione.

Alcuni bambini stanno coricati per terra ed egli si avvicina ad ognuno e gli ficca qualcosa in bocca. Uno, mio figlio (suo fratello che a due anni ha mangiato i suoi escrementi), ha ancora un bordo scuro intorno alla bocca e si sta leccando le labbra come se si trattasse di qualcosa di molto buono.

Poi un cambiamento: sono io, e lo faccio a mia madre.

Questo gli fa ricordare una fantasia in cui egli pensava di una cugina maleducata che non era neanche degna che Gisa le facesse qualcosa in bocca, e in cui l'immagine poi s'invertì. Ci stanno dietro orgoglio e alta considerazione. Un altro ricordo è che il padre amava esprimersi rudemente e usava volentieri parole come "culo" e "merda", e ogni volta la madre dava segno di esserne inorridita. Una volta tentò d'imitare il padre, e ciò lo condusse a una bassa azione che restò impunita. Egli era un grande sporcaccione e la madre decise perciò una volta di lavarlo da cima a fondo; aveva undici anni. Pianse di vergogna e disse: "Dove mi vuoi strofinare ancora? Sul culo magari?" Ciò gli sarebbe valso il più severo castigo dal padre se la madre non lo avesse salvato.

A questa alta considerazione si accompagna probabilmente l'orgoglio familiare, che egli conferma ridendo: "In fin dei conti solo i Lorenz sono gente simpatica", ha detto una sorella. Il suo cognato più vecchio ci si è abituato e ci scherza su. Gli dispiacerebbe se dovesse disprezzare i cognati proprio a causa delle loro famiglie. (Raffronto di suo padre con i padri dei due cognati.) Suo padre era cugino primo di sua madre, entrambi erano d'origine molto modesta; il padre era solito esagerare in maniera umoristica la loro condizione di vita di quand'erano giovani. L'odio contro di me era dunque un caso speciale di odio per i cognati.

Ieri, dopo aver prestato assistenza a un epilettico, temeva di esser preso da un accesso di collera; era stato furioso con la cugina e l'aveva afflitta con varie allusioni. Perché la collera? Poi gli venne una crisi di pianto davanti a lei e a sua sorella.

Su questo un nuovo sogno.

Ha 29 anni. Una splendida fantasia anale:¹⁴⁹ è coricato, sul dorso, su una ragazza (mia figlia) e copula con lei con le feci che pendono dall'ano. Ciò è rivolto direttamente a Julie, a cui aveva detto "niente mi potrebbe disgustare di te". Nella notte ha combattuto una difficile lotta, non sa quale. Ne risulta il dubbio se deve sposare mia figlia o sua cugina, e tale esitazione può ricondursi al suo esitare fra due delle sue sorelle.

Una fantasia: se vincesse il primo premio alla lotteria sposerebbe la cugina e mi sputerebbe in faccia, il che significa che io desidero averlo per genero. - Probabilmente da lattante tratteneva le feci.

Oggi è stato invitato a un rendez-vous e ha subito pensato: "topi". Viene fuori che quando vide per la prima volta il sottotenente D., il patrigno, questi raccontò storie di quando da ragazzo con una pistola Flaubert¹⁵⁰ si scagliò contro ogni essere vivente e colpì allora sé stesso o

suo fratello alla gamba. Egli se ne ricorda in occasione di una visita successiva quando vede un grosso topo, ma il sottotenente non lo vede. Egli non fa che dire: “ti fucilerò”. Il capitano Novak deve avergli ricordato il sottotenente D., particolarmente perché aveva prestato servizio nello stesso reggimento nel quale D. si trovava a suo tempo, e quest’ultimo disse: “Dovrei essere capitano adesso.” – Un altro ufficiale pronunciò il nome di Gisela; Novak il nome Hertz. – D. è però sifilitico, e per questo il matrimonio si rompe; la zia ha paura ancora adesso di essere stata infettata. I topi significano paura della sifilide.¹⁵¹

29 novembre. Si è molto adirato per questioni di denaro con i suoi amici (garanzie e simili). Sarebbe molto sgradevole per lui se ciò andasse a finire sul denaro. “I topi” hanno un nesso particolare con il denaro. Quando ieri si è fatto prestare 2 fiorini da una sorella, ha pensato “ogni fiorino – un topo”. – Allorché gli comunicai nel nostro primo colloquio le condizioni circa il mio onorario, si era detto: “Per ogni corona un topo per i bambini.” Ora, per lui *Ratten* [topi] significa in effetti *Raten* [rate].¹⁵² Consapevolmente egli non pronuncia le due parole diversamente, e lo spiega dicendo che la *a* in *ratum* (da *reor*) è breve; una volta è stato anche corretto da un giurista che gli ha precisato che *Ratten* e *Raten* non sono la stessa cosa.¹⁵³ Un anno prima aveva prestato garanzia per un amico che doveva pagare una somma in ventiquattro rate e si era fatto promettere dal creditore che lo avrebbe informato di ogni scadenza per non essere tenuto a pagare, secondo i termini del contratto, l’intera somma in una volta sola. È così che denaro e sifilide convergono nei “topi”. Ora egli paga in topi. Valuta-topi.

Ancora qualcosa a proposito della sifilide. Evidentemente la rappresentazione della sifilide che rode e divora gli ha ricordato i topi. Di fatto indica una quantità di fonti, specialmente del periodo del suo servizio militare, in cui la cosa fu discussa. (Analogia con la traslazione dei genitali divorati.) Ha sempre sentito dire che i soldati erano tutti sifilitici, da qui il suo terrore che l’ufficiale pronunciasse il nome Gisela. Ora, la vita militare gli ricordava non soltanto D., ma anche suo padre che era stato militare per tanto tempo. L’idea che suo padre stesso fosse sifilitico non gli riesce del tutto sconosciuta, ci ha pensato sovente. In proposito, racconti della vita gaia del padre nel periodo militare. Ha pensato spesso che forse il nervosismo di tutti loro deriva dal fatto che il padre aveva la sifilide.¹⁵⁴

L’idea dei topi relativamente alla cugina significa dunque: paura che sia stata infettata dal proprio patrigno; e dietro questa, paura che sia stata fatta ammalare dal proprio padre, e dietro ancora, la paura giusta e razionale, che essa stessa, in quanto figlia di un paralitico, sia malata (correlazione a lui nota da anni). Per altro verso si comprende ora l’irruzione della malattia dopo la lamentela dello zio. Doveva essere per

lui un desiderio appagato che anche il padre fosse stato sifilitico per non aver niente da rimproverare alla cugina e poter di nuovo [pensare di] sposarla.

30 novembre. Altre storie di topi che egli però, come ha confessato alla fine, raccoglie solo per non dire le fantasie di traslazione che gli sono venute in mente nel frattempo, e che, come egli vede, significano rimorso per il rendez-vous che deve aver luogo oggi.

Aggiunta. La cugina e suo zio X. da New York, in un viaggio per ferrovia avevano trovato in un salsicciotto che era stato loro servito, una coda di topo, ed entrambi avevano vomitato per ore. (Compiacimento per il male altrui?)

Qualcosa di nuovo. Storie disgustose di topi. Egli sa che i topi sono portatori di molte malattie infettive. Dalla Fugbachgasse si poteva vedere il cortile dell'edificio delle macchine dei bagni romani; egli guardava come acchiappavano i topi e ha sentito dire che venivano gettati nella caldaia. Nello stesso posto c'erano molti gatti che emettevano grida lamentose, e una volta notò un operaio che sbatteva per terra un oggetto in un sacco. S'informò e venne a sapere che era un gatto e che poi l'avevano gettato nella caldaia. Seguono quindi altre crudeltà che infine si riportano al padre. Alla vista del gatto aveva avuto l'idea che nel sacco ci fosse suo padre. Infatti quando il padre era in servizio vivevano ancora le punizioni corporali;¹⁵⁵ egli raccontava che una sola volta si era lasciato trasportare e aveva colpito una recluta con il calcio del fucile, ma poi era caduto a terra. Il padre aveva speso molto giocando al lotto; una volta trovò presso un commilitone che ci metteva tutto il suo denaro, un pezzo di carta gettato via su cui c'erano due numeri, puntò su quelli e vinse un ambo, lo incassò durante una marcia e corse dietro al plotone con i fiorini tintinnanti nella giberna. Che crudele ironia che l'altro non avesse mai vinto niente! Una volta il padre aveva con sé 10 fiorini per spese militari, giocò a carte con i colleghi e ne perse una parte, si lasciò ancora trascinare e perse tutto. Se ne lamentò con un collega, dicendo che doveva spararsi un colpo, e questi: "Sì, non ti resta che spararti, chi ha fatto una cosa simile deve spararsi", ma poi gli anticipò il denaro.¹⁵⁶ Dopo la fine del servizio militare il padre cercò di rintracciarlo, senza però riuscirci. (Lo rimborsò mai?)

La madre era stata allevata come figlia adottiva dai Rubensky, ma trattata molto male; essa raccontava che uno dei figli era così sentimentale che per temprarsi tagliava la testa ai polli; ma evidentemente non era che un pretesto, nel farlo egli si eccitava molto. - Un'immagine onirica di un grande e grasso topo che aveva un nome e che era come un animale domestico. Questo gli ricordò subito uno dei due topi (per la prima volta dice che erano solo due), che secondo il racconto del capitano Novak venivano messi nel vaso. Inoltre dei topi

sono responsabili del suo viaggio a Salisburgo. La madre raccontò dello stesso Rubensky che una volta aveva “mondato” un gatto mettendolo nella stufa per poi spellarlo. Si era sentito così male che suo cognato lo esortò amichevolmente a fare qualcosa per la sua salute. Con l’attenzione sempre volta ai topi, li trova dappertutto. Allorché ritornò dalle manovre militari incontrò un collega presso il dottor Springer¹⁵⁷ che questi gli presentò come dottor Ratzenstein. La prima rappresentazione teatrale a cui assistette fu i *Maestri cantori* dove sentì cantare “David, David”. Ha usato in famiglia il motivo del “David” come esclamazione.¹⁵⁸ Da allora, quando pronuncia la sua parola magica “Gleisamen” ci aggiunge “senza topi”, ma s’immagina la parola [*Ratten*] scritta con una sola “t”. Questo materiale e altro ancora emerge con facilità; i collegamenti sono superficiali, i nessi più profondi sono nascosti; evidentemente, per sua stessa ammissione, è materiale predisposto per coprirne dell’altro. Sembra che vi sia contenuta la connessione tra denaro e crudeltà con i topi da una parte, con il padre dall’altra, e ciò deve probabilmente andare a parare al matrimonio del padre. Poi racconta un’altra storia. Allorché il padre, non molti anni prima, ritornò da Gleichenberg,¹⁵⁹ disse alla madre, dopo trentatré anni di matrimonio, che aveva conosciuto tali e tante donne malvagie, che doveva chiederle di assicurargli che non gli era mai stata infedele. Alle proteste di lei, disse che le avrebbe creduto solo se avesse giurato sulla vita dei figli, e quand’ella lo fece si tranquillizzò. Egli fa gran merito al padre per questo fatto come segno di naturalezza, come pure per l’ammissione del maltrattamento compiuto da soldato, o di quella scorrettezza al gioco. – Qualcosa d’importante dietro. La storia dei topi diventa sempre più un punto nodale.

8 dicembre. Molti cambiamenti in una settimana. Umore molto migliorato a causa del rendez-vous con la sarta, che peraltro conduce a un coito troppo affrettato. Poco dopo, intristimento che porta a traslazioni nella cura. Durante la scena con la ragazza solo lievi indicazioni alla sanzione dei topi. Ritegno a prendere una sigaretta con le dita che l’hanno toccata, dal portasigarette che gli ha regalato la cugina; ma vi reagisce.¹⁶⁰ Altri particolari sul padre, sulle sue espressioni rudi; la madre diceva che era un “tipo ordinario” perché aveva l’abitudine di far aria senza imbarazzo. Per ogni sorta di vie indirette, sotto la traslazione della cura, fa il racconto di una tentazione di cui non sembra riconoscere il significato. Un parente dei Rubensky voleva aprirgli un ufficio nei pressi del mercato del bestiame, non appena avesse il titolo di dottore – allora era solo questione di mesi – e procurargli dei clienti. Collegamento con il vecchio progetto della madre che egli sposasse una figlia dei Rubensky, un’affascinante ragazza, ora diciassettenne. Egli non sospetta che per evitare questo conflitto ha preso la fuga nella malattia, a cui gli

hanno preparato la strada la scelta, nell'infanzia, tra una sorella maggiore e una più giovane e la regressione alla storia del matrimonio del padre. Il padre era solito descrivere umoristicamente la storia del proprio corteggiamento, e la madre talvolta lo prendeva in giro perché in precedenza aveva fatto la corte alla figlia di un macellaio. Gli pare insopportabile l'idea che il padre abbia abbandonato il suo amore per assicurarsi il futuro legandosi con i Rubensky. Si forma in lui una grande irritazione contro di me che si manifesta in ingiurie che egli pronuncia con grande imbarazzo. Mi rimprovera che mi metto le dita nel naso, non vuole stringermi la mano, pensa che si finirà pure per dare una lezione a un porco come me, trova che la mia cartolina a lui, firmata "cordialmente", è troppo intima. Si difende chiaramente dalla tentazione di fantasticare un matrimonio con mia figlia invece che con la cugina, e anche dalle ingiurie contro mia moglie e mia figlia. Una traslazione dice direttamente che la signora Freud può leccargli il culo: ribellione contro una famiglia più prestigiosa. Un'altra volta vede mia figlia che ha due pillacchere di sterco al posto degli occhi, vale a dire che egli si è innamorato non dei suoi occhi, ma del suo denaro. Emmy¹⁶¹ ha occhi particolarmente belli. Nei primi giorni ha virilmente resistito alla madre che voleva lamentarsi perché egli nel mese scorso aveva speso 30 fiorini di denaro spicciolo anziché 16.

A proposito dei topi manca un contributo che si riferisce alla madre, ove chiaramente è da lei che parte la resistenza più forte. Con l'equazione *Ratten-Raten* si burla allo stesso tempo del padre che aveva detto una volta a un suo amico: "Io sono soltanto un *Laue* [tiepido]" anziché dire *Laie* [profano], il che, come ogni segno di mancanza di cultura da parte del padre, lo imbarazza terribilmente. Il padre faceva talvolta dei tentativi di risparmiare, accompagnati da sforzi di educazione spartana, ma li abbandonava sempre ben presto. La madre è nel modo di vivere l'economa, ma considera importante che in casa ci siano tutte le comodità. Il modo in cui il paziente aiuta segretamente gli amici è un'identificazione col padre, il quale si comportò analogamente verso il primo affittacamere per il quale egli pagava l'affitto, e anche verso altre persone; in verità era un umorista autentico, schietto e buono, cosa che egli normalmente sa apprezzare molto. Tuttavia, data la sua estrema raffinatezza, è evidente che si vergogna delle maniere semplici, soldatesche del padre.

9 dicembre. Allegro, si innamora della ragazza - chiacchiere. - Sogno con un neologismo: carta di stato maggiore di WLK (polacco); da chiarire domani: *vielka* = [in polacco] "vecchio",¹⁶² L = Lorenz, Gl = abbreviazione di "Glejsamen" = Gisela Lorenz.

10 dicembre. Racconta il sogno interamente, ma non capisce nulla;

invece qualche cosa su WLK. La mia supposizione che W.C. stia per gabinetto non è confermata; la W [pronunciata "ve"] sta in una canzone cantata dalla sorella "*In meinem Herzen sitzt ein grosses Weh*" [Nel mio cuore sta un grande dolore], della quale ha spesso osservato che gli suona buffa: doveva sempre immaginarsi una grossa W latina.

La sua formula difensiva contro le rappresentazioni ossessive è un energico *aber*;¹⁶³ negli ultimi tempi (solo a partire dalla cura?) l'accentazione suona *abèr* [normalmente *àber*]. Si è spiegato la cosa nel senso che questa accentazione sbagliata deve servire a rafforzare la *e* atona, che non offre abbastanza protezione dalle interpolazioni. Ora però si chiede se l'*abèr* non debba significare la parola *Abwehr* [difesa], e se la *w* mancante non si trovi in WLK.

La sua formula "Glejsamen" nella quale in un'ora felice ha fissato come per magia tutto ciò che doveva ormai restare immutato, perdura già da tempo, ma tuttavia è esposta al nemico, cioè al rovesciamento nel contrario, e perciò egli aspira ad abbreviarla ancora e - per ignoti motivi - l'ha rimpiazzata con un breve *Wie* ["come", pronunciato "vi"].

Il *K* corrisponde al [k di] *vielka* = vecchio [vedi nota 162, in OSF, vol. 6], e gli ricorda inoltre la sua paura quando a scuola venivano interrogati i *K*, a cui la sua *L* era molto vicina.¹⁶⁴ Corrisponderebbe dunque a un desiderio: se la *K* venisse dopo la lettera *L*, la *L* sarebbe già passata.

Le traslazioni nella cura diminuiscono molto; grande paura maniacale d'incontrare mia figlia. Del tutto schiettamente mi racconta che ha un testicolo ritenuto nella cavità addominale, mantenendosi buona la potenza. In un sogno lo salutava un ufficiale che portava la decorazione dell'Ordine Tedesco solo dalla parte destra, dove pendeva già anche una delle tre stelle; a questo: analogia con l'operazione della cugina.

12 dicembre. Le traslazioni "sporche" continuano e altre si annunciano.¹⁶⁵ Si rivela un olfattivo, che nella fanciullezza era in grado di distinguere i vestiti delle persone dall'odore, e per il quale c'erano degli odori familiari e che provava un piacere immediato a sentire l'odore dei capelli delle donne. Emerge inoltre che si è creato una traslazione del conflitto, a lui inconscio, per il quale si è ammalato, spostando l'amore della cugina sulla sarta e facendola ora entrare in concorrenza con mia figlia vista come il buon partito, ricco e rispettabile. La sua potenza con la sarta è eccellente. Oggi osa attaccare la madre; ricordo molto antico della madre distesa sul divano, che si tira su e trae da sotto la gonna qualcosa di giallo e lo posa su una poltrona. Allora aveva voluto toccare quella cosa; grande ripugnanza; nel suo ricordo più tardi la cosa divenne una secrezione e da qui traslazione che tutti i membri femminili della mia famiglia siano sommersi da un mare delle più svariate disgustose secrezioni. Aveva supposto che tutte le donne abbiano secrezioni disgustose, e restò molto stupito non trovandole quando ebbe le due

relazioni. Sua madre soffriva di un'affezione addominale, e ha ora un pessimo odore proveniente dai genitali, che lo fa andare in bestia. Essa stessa dice che puzza se non si lava spesso, ma che non se lo può permettere, e lui ne è inorridito.

Racconta due affascinanti storie di bambini:¹⁶⁶ una di una bambina di cinque o sei anni che è molto curiosa circa san Nicolò, finge di dormire e vede quindi papà e mamma quando riempiono scarpe e calze di mele e pere. Al mattino racconta alla governante: "Non c'è nessun san Nicolò, sono papà e mamma che lo fanno, e adesso io non credo proprio più a niente, neanche alla cicogna, anche questo lo fanno papà e mamma."

L'altra storia è del suo nipotino di sette anni, che è molto vile e ha paura dei cani; il padre gli dice: "Che cosa faresti se venissero due cani?" "Di due non ho paura, stan così tanto ad annusarsi il popò l'uno con l'altro, che intanto uno può correre via."

14 dicembre. Mentre le cose vanno bene con la ragazza che gli piace per la sua naturalezza e con la quale è molto potente, si fa chiaro da alcune idee ossessive, comunicate più facilmente, che esiste una corrente ostile contro la madre, verso la quale egli reagisce ora con riguardi esagerati, e che proviene dai rimproveri di lei nel corso della sua educazione, soprattutto per la sua sporcizia. Una storia sul ruttare di sua madre e, a dodici anni, sua affermazione di non riuscire a mangiare per il disgusto.

16 dicembre. Mentre è con la sarta pensa: "per ogni coito, un topo per mia cugina".¹⁶⁷ Ciò dimostra che un topo è qualche cosa che si può computare.¹⁶⁸ La frase nasce come compromesso tra una corrente amichevole e una ostile, in quanto: *a)* ognuno di questi coiti gli prepara la strada a un altro con la cugina; *b)* ogni coito è fatto a dispetto di lei e dovrebbe farla arrabbiare.

Il quadro si compone ora di idee chiare, coscienti, di fantasie, di deliri e associazioni ossessive, di traslazioni.

Circa la storia dei topi, un'esperienza "terrificante". Presso la tomba del padre, ancora prima di ammalarsi, vide un giorno scivolare un animale simile a un topo. (Una delle donnole così numerose in quel luogo.) Egli credette - e può sembrare verosimile - che l'animale fosse reduce dall'essersi cibato del padre.¹⁶⁹ Le sue idee sulla sopravvivenza dopo la morte sono nell'inconscio tanto coerentemente materialiste quanto quelle degli antichi egizi. Su questo l'illusione, avuta dopo il discorso sui topi da parte del capitano N., che la terra si sollevasse davanti a lui come se ci fosse sotto un topo, cosa che egli aveva considerato come un presagio. Non sospettava questa connessione.

19 dicembre. Si spiega la sua avarizia. La convinzione che il padre

abbia sposato la madre e abbandonato la donna amata per i vantaggi materiali, convinzione che può fondarsi su un'allusione della madre, secondo cui le sue relazioni con i Rubensky erano valse più che una dote, insieme con il ricordo delle difficoltà [finanziarie] del padre durante il servizio militare, gli fanno detestare la povertà che costringe a commettere tali azioni delittuose. Trova qui la propria soddisfazione il suo disprezzo per la madre. Egli dunque risparmia per non dover tradire il suo amore. Per la stessa ragione ha ceduto tutto il denaro alla madre perché non vuole avere niente da lei; il denaro le appartiene, e non è benedetto.

Tutto ciò che di male c'è nella sua natura, dice, gli viene da parte materna. Il nonno materno era un uomo brutale che maltrattava la moglie.¹⁷⁰ - Tutte le sorelle e il fratello hanno compiuto la grande trasformazione da bambini cattivi a persone molto perbene, ma suo fratello meno degli altri: maniere da *parvenu*.

21 dicembre. S'identifica con la madre nel comportamento e nelle traslazioni della cura. Comportamento: discorsi sciocchi durante il giorno, sforzi di dire qualcosa di sgradevole a fratelli e sorelle, osservazioni critiche su zia e cugina. Traslazione: gli viene l'idea che dirà che non mi capisce, e i pensieri: "20 corone bastano per il *Parch*"¹⁷¹ ecc. Conferma tale costruzione con la prova che ha usato le stesse parole della madre a proposito della famiglia della cugina. È probabile che nella critica del padre egli si identifichi anche con la madre e che continui così nel suo intimo il contrasto tra i genitori. In un (vecchio) sogno che racconta, pone direttamente in parallelo i suoi motivi per odiare il padre con quelli della madre: il padre è ritornato; egli non se ne stupisce affatto (forza del desiderio). Ne prova una gioia immensa; la madre dice con tono di rimprovero: "Friedrich, perché non ti sei fatto vivo per tanto tempo?" Gli viene l'idea che adesso ci si dovrà limitare poiché nell'economia familiare c'è una persona in più. La sua idea è una vendetta per il fatto che ha sentito dire che il padre alla sua nascita era disperato quanto per ogni altro nuovo nato. Ci sta sotto qualcosa: che il padre amava farsi pregare, come se volesse abusare del suo potere, mentre forse non faceva che assaporare il piacere che tutto venisse da lui. L'osservazione della madre si riferisce al suo racconto di quando egli, in un periodo in cui lei era in campagna, aveva scritto così poco che essa era ritornata a Vienna per vedere che cosa stesse facendo; lamentela dunque per il cattivo trattamento.

23 dicembre. Sconvolto da una ricaduta di malattia del dottor Pr., che ha un carattere simile a quello di suo padre, un uomo d'onore nonostante i modi rudi. Soffre come all'epoca della malattia del padre; del resto il male è lo stesso: enfisema. Il suo rincrescimento non è peraltro privo di

sentimenti di vendetta, e lo può avvertire da fantasie in cui Pr. è già morto. Motivo dei sentimenti di vendetta potrebbero essere i rimproveri che al medico erano stati fatti per lungo tempo in famiglia perché non aveva consigliato abbastanza energicamente al padre di mettersi a riposo. La sanzione dei topi si estende anche a lui. Qui gli viene in mente qualcosa. Qualche giorno prima della morte [del padre], Pr. dichiarò che lui stesso si sentiva male e affidava il trattamento al dottor Schmidt, chiaramente perché il caso era disperato e data l'intima amicizia lo toccava troppo da vicino. A quell'epoca egli aveva pensato: "I topi abbandonano la nave che affonda." - Ha l'idea che con il suo desiderio fa morire Pr., e che potrebbe tenerlo in vita. Un'idea dunque della sua onnipotenza. Egli pensa che con il suo desiderio ha veramente tenuto in vita due volte la cugina. Una volta, quand'ella l'anno prima soffriva d'insonnia, egli era rimasto alzato per tutta la notte e proprio quella notte essa dormì meglio per la prima volta. Ancora, durante le sue crisi, era sempre riuscito, quando stava per cadere in stato d'incoscienza, a tenerla sveglia con osservazioni che suscitassero il suo interesse. Ella reagiva ai suoi discorsi anche in quello stato.

Di dove proverrebbe l'idea della sua onnipotenza? Io credo dalla prima morte in famiglia, quella di Katherine, di cui egli ha serbato tre ricordi. Corregge e amplia il primo. Vede quando viene portata a letto, non dal papà, e prima che sia considerata malata, poiché il papà sta gridando, ed essa viene portata via dal letto dei genitori. Già da un po' di tempo si lamentava di sentirsi stanca, ma non le si era prestata attenzione. Un giorno il dottor Pr. impallidì mentre la stava visitando. Riscontrò un carcinoma (?) a cui essa in seguito effettivamente soccombette. Mentre io ora discuto delle possibilità per le quali egli può sentirsi colpevole di questa morte, egli si riallaccia a un altro punto che è importante anche perché non si era ricordato prima dell'idea dell'onnipotenza.¹⁷² Quando aveva vent'anni, la famiglia aveva una sarta che egli aveva assalito ripetutamente, ma che in realtà non gli piaceva perché era molto pretenziosa e bisognosa d'affetto e si lamentava che nessuno le voleva bene. Essa gli aveva chiesto esplicitamente di assicurarle che le voleva bene e si disperò quando lui lo smentì recisamente. Qualche settimana dopo essa si gettò dalla finestra. Non l'avrebbe fatto se lui avesse intrecciato un rapporto con lei. L'onnipotenza si dimostra dunque concedendo o rifiutando amore, in quanto si ha il potere di rendere felice qualcuno.

Il giorno dopo: si sorprende di non avvertire alcun rimorso dopo questa scoperta, ma ritiene che fosse già presente. (Eccellente!)

Egli vuole ora sviluppare storicamente le sue rappresentazioni ossessive.

La prima risale al dicembre 1902 allorché gli venne in mente improvvisamente che doveva dare il suo esame a una sessione

determinata, nel gennaio 1903, e lo fece veramente. (Dopo la morte della zia e un accesso di rimproveri a causa delle maldicenze sul padre.) Comprende molto bene la cosa come zelo tardivo. Il padre si era sempre afflitto perché non era diligente. Idea dunque che se lui fosse in vita, la sua indolenza gli arrecherebbe dolore; lo stesso vale anche ora. Gli faccio rilevare come sia premessa di tutta la nevrosi questo tentativo di respingere la realtà della morte del padre. Nel febbraio del 1903, dopo la morte di uno zio che gli era indifferente, intervengono nuovamente dei rimproveri, perché quella notte [della morte del padre] aveva dormito. Grande disperazione, idee suicide, spavento al pensiero della propria morte. Ma che cosa vuol dire morire? Come se il suono della parola dovesse dirglielo! Come dev'essere terribile non vedere, non udire e non sentire niente! Non ha affatto notato la conclusione sbagliata e si è salvato da questo pensiero con la supposizione che dovevano esistere un aldilà e una immortalità. Nell'estate del 1903, in un viaggio in nave sul Mondsee,¹⁷³ idea improvvisa di buttarsi nell'acqua. Tornava con Julie da una visita al dottor E., di cui essa era innamorata. Nel corso delle idee su ciò che farebbe per il padre, gli viene dapprima il pensiero in forma ipotetica: "Se tu dovessi saltare nell'acqua perché non gli succeda nulla di male...", e poi subito l'esortazione positiva. Analogia, anche nell'enunciazione, con la sua riflessione prima della morte del padre se avrebbe rinunciato a tutto per salvarlo; da qui, probabilmente confronto con la cugina, che in quella estate lo aveva trattato male per la seconda volta. La sua collera era stata allora enorme; si ricorda che mentre stava disteso sul divano improvvisamente pensò: "È una puttana", e ne provò grande spavento. Non dubita più che avesse da scontare anche una collera simile contro il padre. Allora i suoi timori oscillavano già tra padre e cugina ("puttana" è probabilmente un confronto con la madre). L'esortazione di saltare nell'acqua non può dunque essere venuta che da parte della cugina: egli era il suo innamorato respinto.

27 dicembre. Nuovo inizio con correzione: nel dicembre 1902 esternò all'amico i suoi autorimproveri, in gennaio fece l'esame, a quell'epoca non aveva ancora imposto a sé stesso una data determinata come aveva creduto erroneamente, ciò accadde solo nel 1903, per il mese di luglio. Nella primavera [1903?] violenti rimproveri (perché?); un dettaglio fornisce la spiegazione. Cadde improvvisamente in ginocchio, cercò di ritrovare la devozione [di un tempo] e decise di credere nell'aldilà e nell'immortalità;¹⁷⁴ ciò significa dunque il cristianesimo e andare in chiesa a Unterach¹⁷⁵ dopo che aveva chiamato puttana la cugina. Il padre non aveva mai voluto farsi battezzare, ma si era molto rammaricato che i suoi antenati non lo avessero sollevato da tale incombenza sgradevole. A lui diceva spesso che non gli avrebbe posto alcun ostacolo se avesse voluto diventare cristiano. - "Forse una ragazza cristiana era allora

entrata in competizione con la cugina?"¹⁷⁶ "No." "I Rubensky sono degli ebrei, vero?" "Sì, e anche praticanti." Il suo battesimo avrebbe posto fine ad ogni progetto da parte dei Rubensky. Quindi l'inginocchiarsi deve essere diretto contro il progetto Rubensky ed egli deve esserne stato a conoscenza prima della scena dell'inginocchiarsi. Ritiene di no, ma ammette che c'è qualche cosa di cui non è sicuro. Quel che si ricorda chiaramente è l'esito del progetto, la sua visita con il futuro cognato (e cugino) Bob St. dai Rubensky, dove fu preso in considerazione il progetto che essi aprissero uno studio nelle vicinanze del mercato del bestiame, lui stesso come procuratore e St. come avvocato. In questa occasione St. lo offese molto. Nel corso della conversazione aveva detto: "Beh, vedi solo di essere pronto in tempo." Resta senz'altro possibile che la madre gli avesse comunicato il progetto mesi prima.

Racconta poi che in quell'estate 1903 studiava malamente; si suddivise la materia, ma lavorava solo di sera fino a mezzanotte-l'una e poi leggeva per ore, e questo non riesce a capirlo. Qui intercala un ricordo: nel 1900 pressappoco ha fatto il giuramento di non masturbarsi più, il solo di cui si ricordi. A quell'epoca però, dopo aver smesso di leggere, spesso lasciava ancora la luce accesa nell'anticamera e nel gabinetto, si spogliava e poi si guardava allo specchio. Sempre preoccupazione per il membro troppo piccolo; in queste messe in scena, una certa erezione, che lo tranquillizzava. Talvolta si metteva anche uno specchio tra le gambe. Inoltre a quell'epoca soffriva dell'illusione che bussassero alla porta sul corridoio, che fosse il padre che voleva entrare nell'appartamento, e se non gli si apriva era segno che non lo si voleva, e quindi lui andava di nuovo via. Pensava che venisse più volte a bussare. Andò avanti con questa condotta finché gli venne paura della morbosità di queste idee e se ne liberò col pensiero che se faceva questo accadeva una disgrazia al padre. Tutto ciò è sconnesso e resta incompreso. Trova una sistemazione se si suppone che in un'intenzione superstiziosa egli aspettasse la visita del padre tra mezzanotte e l'una;¹⁷⁷ rimandava perciò lo studio alla notte, perché questi lo vedesse assorto fra i libri, poi però dopo aver intercalato un momento d'isolamento e l'attesa ansiosa dell'ora di cui era incerto, faceva ciò che egli stesso considerava un sostituto della masturbazione, dunque per sfidare il padre. Conferma la prima supposizione, e riguardo alla seconda dice che ha la sensazione che vi si colleghi un oscuro ricordo d'infanzia, che però non riaffiora.¹⁷⁸

La sera prima di partire per la campagna, all'inizio o verso la metà di giugno, si verificò la scena in cui prese congedo dalla cugina che venne a casa con X., e fu allora che si credette sconfessato da lei. Nelle prime settimane del suo soggiorno a Unterach, guardando attraverso le fessure di una cabina vide una giovanissima ragazza nuda e si fece i più penosi rimproveri, chiedendosi che effetto le avrebbe fatto accorgersi di essere spiata.

Il racconto sistematico inghiottì qui tutti gli altri avvenimenti attuali.

28 dicembre. Ha fame e viene nutrito.

Continuazione. Ossessione a Unterach. Gli venne improvvisamente l'idea che doveva dimagrire, cominciò ad alzarsi da tavola - il budino naturalmente non lo mangiò - e a correre sotto il sole finché divenne grondante di sudore;¹⁷⁹ allora si fermò e poi riprese a correre per brevi tratti; allo stesso modo corse anche su per i monti. Sul ciglio di una scarpata gli venne l'idea di buttarsi di sotto. Naturalmente gli sarebbe costata la vita. Continua con un ricordo del suo servizio militare. Quando prestava servizio come volontario non gli era facile arrampicarsi sulle montagne. Durante un'esercitazione invernale sull'Exelberg¹⁸⁰ restò indietro e cercò di farsi coraggio fantasticando che in cima alla montagna c'era la cugina che lo aspettava. Ma l'effetto voluto non si verificò ed egli restò indietro più di una volta, finché si trovò tra coloro che non ce la facevano più a continuare. Dice che durante il servizio militare, l'anno in cui morì il padre, le prime idee ossessive erano puramente ipotetiche: "Se tu ora commettesti qualche insubordinazione..." Si raffigurava situazioni che potevano dar la misura del suo amore per il padre. Se marciando in fila vedesse suo padre crollare a terra davanti a lui, uscirebbe dai ranghi e accorrerebbe a sostenerlo? (Ricordo del padre che incassa il biglietto vincente e poi corre dietro al suo plotone.) Origine di questa fantasia: in occasione di una marcia, venendo dalla caserma, era passato davanti a casa sua; era stato allora tre settimane consegnato in caserma e non aveva visto i suoi in quelle prime difficili settimane dopo la morte del padre. Non stava per niente bene al reggimento, era apatico, non riusciva a combinare niente, c'era un tenente che li trattava da cani e quando non riuscivano a fare certi salti li batteva di piatto con la spada. Ricordo: St. una volta facendosi coraggio gli disse: "Signor tenente, si può fare anche a meno della spada." L'uomo restò colpito, ma poi gli si avvicinò e disse: "La prossima volta mi porto lo scudiscio." In quel momento egli dovette reprimere una grande collera, fantasticò molto di sfidarlo a duello, ma vi rinunciò. In un certo senso fu lieto che il padre non fosse più in vita. Lui, vecchio soldato, se ne sarebbe addolorato molto. Il padre gli aveva anche procurato una presentazione. Quando gli aveva comunicato la lista degli ufficiali, il padre trovò un nome che conosceva, il figlio di un ufficiale sotto il quale aveva egli stesso prestato servizio, e gli scrisse. Una storia del padre di questo ufficiale: quando una volta, a Presburgo, il treno non poté entrare in stazione a causa di una nevicata, il padre [del paziente] aveva armato gli ebrei di pale, benché l'accesso al mercato fosse loro normalmente proibito. L'ufficiale, che a quel tempo era commissario in quella città, venne da lui, e gli disse: "Bravo, vecchio mio, questa è stata un'ottima idea", al che il padre: "Mascalzone! adesso dici vecchio mio

perché ti ho aiutato; ma una volta mi trattavi ben diversamente.”

(Si avverte lo sforzo di dare una soddisfazione al padre con il suo correre.)

Un'altra coazione a Unterach, sotto l'influsso dell'essere stato sconfessato dalla cugina: coazione a parlare; di solito parlava poco con la madre, ma allora si costrinse, andando a passeggio con lei, a parlare ininterrottamente, saltando di palo in frasca, dicendo molte cose insensate, come racconta più in generale; ma da un esempio è chiaro che provengono dalla madre.¹⁸¹ Coazione corrente a contare, ad esempio fino a 40 o a 50 tra il tuono e il lampo. – Una sorta di coazione a proteggere. Durante una gita in battello con la cugina, essendosi levato un forte vento, egli dovette metterle il suo berretto. Fu per lui come un ordine che nulla le dovesse accadere. Coazione a capire: si sforzava di capire esattamente ogni sillaba di ciò che gli veniva detto, come se altrimenti gli sfuggisse chissà quale tesoro. Sicché domandava continuamente: “cos'hai detto?”, e quando glielo ripetevano, trovava che la prima volta le parole erano state diverse e diventava noiosissimo.

Tutto questo va coordinato in rapporto alla cugina. La spiegazione datagli da lei sulla sua presunta sconfessione, e cioè che aveva voluto soltanto evitargli di apparire ridicolo agli occhi di X., deve avere mutato radicalmente la situazione. La coazione a proteggere è chiaramente pentimento e ammenda, e anche la coazione a capire si riporta a lei, poiché furono le parole di lei che ebbero tanta importanza per lui. Di fatto non ha avuto tale coazione prima dell'arrivo della cugina. La generalizzazione si comprende allora facilmente. Le altre forme ossessive sono state quindi precedenti alla spiegazione avuta con la cugina, e il ricordo glielo conferma. La sua angoscia di contare in occasione di temporali ha quindi carattere di oracolo e rivela angoscia di morte: fino a che età potrà arrivare. Il correre sotto il sole ha qualcosa di suicida, per l'amore infelice.¹⁸² Conferma tutto questo. Prima della sua partenza per Unterach disse al suo amico Y. che questa volta aveva una precisa, singolare sensazione che non sarebbe più tornato a Vienna. Chiare idee suicide gli erano familiari fin dall'infanzia, ad esempio quando prendeva brutti voti a scuola e sapeva che il padre se ne sarebbe addolorato. Quando aveva diciotto anni però, una volta che era venuta in visita una sorella della madre il cui figlio si era sparato un anno o un anno e mezzo prima a causa, si diceva, di un amore infelice, egli pensò che la causa fosse ancora una volta Hilde, di cui era stato innamorato. Questa zia appariva tanto miserevole e affranta che egli si giurò che qualunque cosa gli fosse capitata, anche un amore infelice, pensando alla madre non si sarebbe mai ucciso. La sorella Constanze gli aveva detto quando tornava a casa dalle sue corse: “Vedrai, Paul, una volta o l'altra ti viene un colpo.”

Ma se prima della spiegazione ha avuto impulsi suicidi non può essersi

trattato che di un'autopunizione perché nella sua collera auspicava la morte della cugina. Gli dò da leggere la *Joie de vivre* di Zola.¹⁸³ Racconta ancora che il giorno della partenza della cugina da Unterach vide un sasso per la strada e fantasticò che la carrozza su cui lei viaggiava poteva sbatterci contro e lei avrebbe potuto subirne un danno.¹⁸⁴ Perciò raccolse il sasso e lo mise da un canto, ma venti minuti dopo pensò che era un'assurdità e tornò indietro a rimettere il sasso dove si trovava prima. Dunque l'impulso ostile verso la cugina coesiste qui ancora con quello protettivo.

2 dicembre [gennaio?].¹⁸⁵ Interruzione a causa della morte del dottor Pr. che per lui era come un padre; e anche così era giunto a relazioni personali in cui si pongono in evidenza tratti ostili di vario genere: gli augura dei topi e questo perché egli, in quanto medico di famiglia, ha ricevuto denaro da loro: "Tanti *Kreuzer*, tanti topi", dice tra sé quando al funerale introduce del denaro nella cassetta delle elemosine. Nell'identificarsi con la madre può trovare personalmente motivo di odio contro di lui poiché essa gli rimprovera di non aver convinto il padre a ritirarsi dagli affari. Lungo il percorso per il cimitero gli viene nuovamente quello strano riso che sempre lo turba quando va a un funerale. Accenna ancora a una fantasia relativa al dottor Pr. che violenta sua sorella Julie. (Probabilmente, invidia per le visite mediche.) Vi collega un ricordo: suo papà deve aver fatto qualcosa di sconveniente con lei quando aveva dieci anni. Egli aveva udito degli strilli dalla stanza, e poi il papà era venuto fuori e aveva detto: "La ragazzina deve avere un culo di sasso." Stranamente, la sua convinzione di aver provato veramente collera contro il padre, pur riconoscendone tutti i motivi logici, non ha fatto alcun progresso.

In riferimento a questo, e tuttavia non è chiaro in quale punto, una fantasia di traslazione che fra due donne, mia moglie e mia madre, si distenda un'aringa che va dall'orifizio anale dell'una a quello dell'altra, finché una giovane ragazza non la taglia in due; allora anche i due pezzi (che sono come spellati) cadono dagli ani.

Ciò che può dire subito in proposito è solo che le aringhe non gli piacciono assolutamente; quando, recentemente, gli hanno dato da mangiare un'aringa, non l'ha neanche toccata. La ragazza è quella che aveva visto per le scale e che aveva preso per mia figlia di dodici anni.

2 gennaio [1908] (direttamente).¹⁸⁶ Si stupisce di essersi infuriato tanto quando Constanze questa mattina gli ha chiesto di accompagnarla a teatro. Le ha subito augurato i topi; poi si trovò nel dubbio se dovesse andarci o no, domandandosi quale delle due decisioni fosse un cedimento alla coazione. Ella gli ha in tal modo turbato un appuntamento con la sarta e una visita alla cugina che è malata (peraltro il tutto viene detto

così, direttamente). Dalla malattia della cugina potrebbe derivare il suo umore depresso di oggi. Poi, secondo lui, non ha che delle banalità da dire e oggi posso dirgli io molte cose. Mentre augura dei topi a Constanze, sente egli stesso il topo che lo rode all'ano ed è come se lo vedesse. Traccio un nesso che getta nuova luce sui topi. Ha avuto i vermi; che cosa gli davano contro i vermi? "Delle compresse." Non anche dei clisteri? Certo anche quelli; crede di ricordarsene. Allora di sicuro avrà protestato particolarmente per quelli, perché vi stava dietro un piacere rimosso.¹⁸⁷ Anche questa reazione l'ammette. In precedenza doveva aver avuto un periodo di prurito all'ano. La storia dell'aringa mi ricorda molto questi clisteri. (A uno stadio preliminare aveva detto che gli uscivano dagli occhi.)¹⁸⁸ Non ha forse avuto anche altri vermi - la tenia - contro cui si danno le aringhe, o almeno ne ha sentito parlare? Questo no, ma prosegue con ricordi di vermi. (A Monaco scoprì un giorno un grosso verme rotondo nelle feci dopo aver avuto il sogno che stava in piedi su un trampolino che si muoveva in circolo con lui. Questi erano i movimenti del verme. Ha sempre un imperioso bisogno di defecare subito dopo il risveglio.) A dieci anni vide una volta il cugino mentre stava defecando, e questi gli fece notare che nelle feci c'era un grosso verme; grande disgusto. A questo aggiunge ciò che definisce il più grande spavento della sua vita: aveva meno di sei anni; la madre aveva un uccello impagliato tolto da un cappello, che egli si fece prestare per giocare. Si mise a correre tenendo l'uccello con la mano, e le ali di questo si mossero. Terrorizzato che fosse ritornato vivo, lo gettò via. Io penso a una connessione con la morte della sorella - la scena fu certamente posteriore - e gli faccio notare che l'aver creduto questo [circa l'uccello] gli ha facilitato in seguito la credenza nella resurrezione del padre. Poiché non reagisce a questo, dò un'altra interpretazione: un'erezione causata dall'azione della mano, e vi trovo un nesso con la morte poiché nella sua preistoria lo si era minacciato di morte se si toccava portando il pene a erezione, e poiché la morte della sorella era stata da lui attribuita all'onanismo. Accetta questa idea in quanto si stupisce veramente di non essere mai riuscito a masturbarsi durante la pubertà,¹⁸⁹ sebbene avesse tanto sofferto di erezioni fin da bambino; una scena in cui egli mostra un'erezione proprio alla madre [vedi par. 1, sottopar. b]. Riassume la sua sessualità che si è accontentata di guardare la [signorina] Peter e altre donne. Ogni volta che pensava a una donna nuda che lo eccitava, aveva un'erezione. Ricordo chiaro di aver visto in un bagno femminile due ragazze di dodici e tredici anni di cui gli piacquero tanto le cosce che desiderò vivamente di avere una sorella con cosce così belle. Poi, un periodo omosessuale con amici, tuttavia non si toccavano mai reciprocamente, ma si guardavano soltanto, e al massimo ne traevano piacere. Il guardare sostituisce per lui il toccare. Gli rammento le scene davanti allo specchio, di notte, dopo lo studio, in cui,

secondo l'interpretazione, si masturbava per sfida verso il padre dopo che aveva studiato per amor suo, esattamente come in "Dio lo protegga" s'inserisce il "non". Ci fermiamo a questo punto con tali connessioni, ed egli racconta ora il sogno del verme fatto a Monaco; seguono alcune informazioni sulla sua urgenza di defecare al mattino, ciò che si riallaccia poi alla fantasia di traslazione circa l'aringa. A proposito della bambina¹⁹⁰ che con "gioconda genialità" assolve il difficile compito [di tagliare l'aringa a metà], gli viene in mente Mizzi Q., una graziosissima ragazzina che aveva otto anni quando lui ne frequentava la famiglia e non era ancora laureato; partenza per Salisburgo alle 6 del mattino. Era molto di malumore perché sapeva che presto avrebbe avuto bisogno di defecare, e allorché effettivamente ne sentì l'urgenza, con un pretesto scese alla stazione, riuscì ancora a prendere il treno, ma fu sorpreso dalla signora Q. nel darsi un'ultima occhiata al vestito. Da quel momento in poi si sentì ridicolo agli occhi di questa signora per tutto il resto della giornata. Poi gli viene in mente un toro e allora s'interrompe. Associazione che secondo lui non ha niente a che fare. A una conferenza di Schweninger e Harden,¹⁹¹ incontrò il professor Jodl,¹⁹² che a quel tempo ammirava molto, e che scambiò persino qualche parola con lui. Ma Jodl significa "toro", come lui sa benissimo. Schöntan¹⁹³ scrisse nello stesso periodo un articolo in cui descriveva un sogno: egli è Schweninger e Harden in una sola persona, e risponde così alle domande che gli vengono poste, finché qualcuno gli chiede perché i i pesci non hanno peli. Sudore d'angoscia, ma poi gli viene in mente un'informazione e dice che, come tutti sanno, le squame danneggiano la crescita dei peli, e per questo i pesci non hanno peli. Così stabiliamo la determinazione dell'aringa nella fantasia di traslazione. In precedenza, allorché aveva raccontato della sua ragazza coricata sulla pancia, a cui si vedevano da dietro i peli del pube, avevo detto che era increscioso che le donne non se ne curassero, e che erano brutti da vedere: per questo egli fa sì che le due donne [nella fantasia] siano senza peli.

Mia madre deve significare sua nonna, che lui non ha mai conosciuto, ma gli viene in mente la nonna della cugina. Casa diretta da due donne. Quando gli portai qualcosa da mangiare, gli venne subito l'idea che l'avessero preparato due donne.

3 gennaio. Se il topo è il verme, è anche il pene; decido di dirglielo. Se è così, la sua formula è semplicemente la manifestazione libidica tendente al rapporto sessuale, espressa in maniera arcaica (teoria sessuale infantile del coito anale), per un lato con desiderio e per un altro con collera, manifestazione a doppio senso simile all'imprecazione dell'inculamento in uso presso gli slavi del sud. Oggi, molto allegro, mi comunica anzitutto la soluzione della sua ultima fantasia.¹⁹⁴ La mia scienza è la bambina che con gaia superiorità e "sorridente genialità"

risolve il problema, spoglia le sue idee dalle loro mascherature e libera così le due donne dai suoi desideri di aringa.

Dopo che gli ho detto che il topo è il pene, attraverso il verme (e qui egli aggiunge subito “un piccolo pene”) – coda di topo, coda (*Rattenschwanz, Schwanz*)¹⁹⁵ – è veramente sommerso da una marea di idee improvvise, non tutte correlate, perlopiù provenienti dall’aspetto della struttura che corrisponde al desiderio. Qualcosa sulla preistoria dell’idea dei topi, che gli è sempre parso in collegamento. Qualche mese prima che tale idea si formasse, incontrò per strada una donna che immediatamente classificò come una prostituta, o perlomeno, come una che aveva rapporti sessuali con l’uomo che l’accompagnava. Al sorriso particolare di lei, gli venne la strana idea che la cugina fosse nel suo corpo e i suoi genitali fossero posti dietro quelli della donna, così che essa aveva qualcosa da ogni coito di quella. Poi la cugina era dentro di lei e si gonfiava tanto che la faceva scoppiare. Non può ovviamente significare altro che la madre della cugina, la zia Laura. Su di lei, pensieri che non la rendono molto migliore di una puttana e infine correlazione con lo zio Alfred, suo fratello, che l’ha insultata apertamente dicendole: “T’impiastricci la faccia proprio come una *chonte*.”¹⁹⁶ Questo zio morì fra dolori atroci. Dopo la sua inibizione egli si fa spavento da sé con la minaccia che per questi pensieri sarebbe punito nello stesso modo. Poi varie idee di aver realmente augurato alla cugina dei rapporti sessuali – prima della teoria dei topi e che essa assumesse la forma attuale: egli deve applicarle dei topi -. Inoltre molti collegamenti col denaro, e che è stato il suo ideale di rimanere sempre sessualmente disponibile, anche subito dopo il coito. Forse pensa a una trasposizione nell’aldilà? Due anni dopo la morte del padre, la madre gli comunicò che aveva giurato sulla tomba del padre che nell’immediato futuro avrebbe reintegrato, facendo economie, ciò che del capitale era stato speso. Egli non crede nel giuramento, ma qui è il motivo principale della sua parsimonia. Giurò allora (a suo modo), di non aver bisogno, a Salisburgo, di più di 50 fiorini al mese; più tardi fu insicuro dell’aggiunta “a Salisburgo”, così che non avrebbe mai più potuto aver bisogno di denaro, e neanche sposare la cugina. (Ciò risale, come la fantasia dell’aringa, attraverso la zia Laura, alla corrente ostile verso la cugina.) Per contro, l’idea che non aveva bisogno di sposarsi se la cugina si poneva solo così a sua disposizione. E per contro, di nuovo l’obiezione che avrebbe allora dovuto pagare ogni coito in fiorini come con le prostitute.¹⁹⁷ Giunge così a quel suo delirio: “tanti fiorini, tanti topi” (tante code - coiti, tanti fiorini).

Naturalmente l’intera fantasia delle puttane si riconduce alla madre, al suggerimento del cugino che quando lui aveva dodici anni gli aveva maliziosamente dato a intendere che la madre era una puttana e i suoi gesti erano da puttana. Quando la madre si pettina, egli è solito tirarle la

treccia, ormai divenuta rada, e chiamarla *Rattenschweif* [coda di topo]. – Da bambino, una volta che la madre, coricata nel letto, muovendosi inavvertitamente scoprì il sedere, egli pensò che essere sposati consisteva nel mostrarsi reciprocamente il didietro. Nei giochi omosessuali col fratello, un giorno provò un intenso orrore quando, mentre si azzuffavano nel bagno, il pene del fratello si accostò al suo ano.

In più, molte associazioni non interpretate, e anche alcune traslazioni ostili contro di me.

4 gennaio. Allegro. Una quantità di ulteriori associazioni, traslazioni ecc., che rinunciamo per il momento a interpretare. Rifacendosi alla bambina che aveva sciolto il legame dell'aringa (la scienza), fantastica di dare un calcio a questa bambina [vedi nota 190, in OSF, vol. 6], e in seguito che il padre rompe il vetro di una finestra. Inoltre una storia che giustifica il suo risentimento verso il padre. Dopo che aveva mancato la prima lezione di religione al liceo e aveva goffamente negato la cosa, il padre se ne dispiacque molto, e quando egli si lamentò che Hans lo picchiava, il padre disse: "Benissimo, e allora tu dagli un calcio." Un'altra storia di calci, circa il dottor Pr.: il suo attuale cognato, Bob St., fu indeciso per lungo tempo tra Julie e la figlia del dottor Pr., che ora da sposata si chiama Z. Allorché la decisione divenne urgente, egli fu convocato a un consiglio di famiglia, e il suo suggerimento fu che la ragazza che lo amava gli chiedesse direttamente se sì o no. Il dottor Pr. [le] disse: "Bene, se lo ami io sono d'accordo, ma se tu questa sera" (dopo l'incontro con lui) "mi puoi far vedere l'impronta del suo didietro sotto la tua scarpa, ti dò un bacino." Il tipo non gli piaceva affatto. A un tratto gli viene anche in mente che la storia del matrimonio è collegata con la sua tentazione relativa ai Rub. Pr. ha per moglie una Rubensky, e se Bob avesse sposato sua figlia, lui sarebbe stato l'unico candidato al sostegno della famiglia.¹⁹⁸ Poi continua circa il cognato Bob, dicendo che questi è molto geloso di lui. Ieri ci sono state delle scenate con la sorella, in cui egli si è espresso apertamente. Anche le domestiche della casa dicono che lei lo ama e lo bacia come un amante, non come un fratello. Lui stesso ieri disse al cognato, dopo che era stato per un po' con la sorella in un'altra stanza: "Senti, se adesso Julie fra nove mesi ha un bambino, non devi credere che sia mio; io sono innocente." Ha già pensato che dovrebbe comportarsi in modo ben villano perché la sorella, nella scelta tra il marito e il fratello, non avesse alcun motivo di preferire lui.

In precedenza gli avevo già detto, a soluzione di una traslazione, che con me faceva la parte dell'individuo villano, cioè del cognato, e che questo significava che gli dispiaceva di non avere Julie per moglie. Questo è il significato del suo ultimo delirio circa il comportamento villano che egli espone in maniera molto complicata. La traslazione era

che io avevo tratto profitto da quel pasto che gli avevo offerto, in quanto lui aveva perso tempo e la cura sarebbe durata più a lungo. Mentre preparava il denaro per i miei onorari, gli venne in mente che doveva pagare anche questo pasto, e precisamente con 70 corone. Questa cifra viene da una farsa del teatro musicale di Budapest, nella quale uno sposo un po' stracco offre 70 corone al cameriere perché affronti il primo coito con la sposa al posto suo.

Accenni che lasciano intendere che egli si preoccupa che i commenti del suo amico Springer sulla cura possano distoglierlo da essa. Quando io lodo qualcuna delle sue idee, ne è sempre molto lieto, ma poi una seconda voce dice: "me ne infischio degli elogi", oppure, anche più apertamente: "ci cago sopra".

Del significato sessuale dei topi oggi non si parla. Ostilità molto più manifesta, come se avesse cattiva coscienza verso di me. I peli del pube della sua amata gli hanno ricordato una pelle di sorcio, e questo sorcio (*Maus*) gli sembra avere a che fare con il topo. Egli non sa che questo è il significato del vezzeggiativo *Mausi* [sorcetto, topino], che lui stesso usa. Un suo depravato cugino, che a quattordici anni aveva mostrato il pene a lui e a suo fratello, aveva detto: "il mio abita (*hauset*) in una foresta vergine", ma lui aveva capito *mauset* ["acchiappa topi", o "ruba"].

6 e 7 gennaio. Allegro, sorride malizioso, come se tramasse qualcosa. Un sogno, oltre a qualche frammento: va dal dentista per farsi togliere un dente malato; questi gliene estrae uno che però non è quello giusto, ma uno vicino, che dà solo un po' fastidio. Una volta estratto, si stupisce di quanto è grosso. (Su questo, in seguito due aggiunte.)

Ha un dente cariato, che però non gli fa male, solo qualche volta è lievemente sensibile. Andò una volta dal dentista per farlo otturare. Ma questi dichiarò che andava estratto.¹⁹⁹ Di solito non era vile, ma in quel momento a ostacolarlo gli venne l'idea che il male avrebbe in qualche modo recato danno alla cugina, e così si era rifiutato. Probabilmente ha avuto nella notte qualche lieve sensazione al dente; di qui il sogno.

Ma il sogno può trascurare sensazioni più forti di queste, e anche il male fisico. Sa qual è il significato dei sogni di denti?

Ricorda vagamente: morte di parenti. "Sì, in un certo senso. Sono sogni di onanismo, una trasposizione dal basso verso l'alto. - Come mai? - L'uso linguistico uguaglia il viso ai genitali." Questo lo sa. "Ma di denti in basso non ce n'è?" Comprende allora che è proprio per questo. - Gli racconto anche che "strappare rami dagli alberi" ha lo stesso significato. Dice di conoscere l'espressione "strapparsene uno".²⁰⁰

Ma non si è tirato via il dente lui stesso, se lo è fatto invece estrarre da un altro.

Ammette che con la sarta ha questa tentazione, e sa come fare perché essa gli prenda il pene. Alla mia domanda se di lei si stia già stancando,

risponde di sì, e ne è stupito. Confessa la sua paura che essa lo rovini finanziariamente, e che lui le dia ciò che spetterebbe all'amata. Si rivela che nell'amministrazione del denaro si è comportato in modo inadeguato, non ha tenuto conti, e così non può dire quanto essa gli costi al mese; ha anche prestato 100 fiorini a un amico. Messo alle strette, confessa che era sulla buona strada per stufarsi della relazione e per ritornare all'astinenza.

Io affermo che si può dare anche un'altra interpretazione, che non voglio dire. Che cosa significa che il dente non era quello giusto?

7 gennaio. Anche lui ha l'impressione che la sua astuta malattia trami qualcosa. Era stato di nuovo gentile con la sarta; il secondo coito non gli ha procurato eiaculazione; gli era venuta paura di urinare anziché eiaculare. Da bambino, quando era in quinta elementare, un suo compagno gli aveva detto che la riproduzione umana avviene attraverso l'uomo che "piscia" dentro la donna. Aveva dimenticato il preservativo. Chiaramente cerca dei modi per stufarsi della relazione, ad esempio: *coitus interruptus*, impotenza, malessere.

Fa ancora un'aggiunta a ieri: il dente non sembra affatto tale, è come un bulbo di tulipano (*Tulpenzwiebel*), e a questo associa delle fette di cipolla (*Zwiebel*). - Non mi segue nel cammino ulteriore: orchidee, il suo criptorchismo, l'operazione della cugina. Dell'operazione racconta che in quel periodo era fuori di sé dalla gelosia. Era da lei nella clinica (nel 1899) quando venne un giovane medico a visitarla e infilò la mano sotto la coperta. Non sapeva se la cosa fosse corretta. Quando sentì dire del coraggio di lei al momento dell'operazione, ha avuto la stupida idea che era perché essa mostrava volentieri il suo bel corpo ai medici. Si stupisce che io non voglia considerare così stupida questa idea.

Di questo bel corpo aveva sentito parlare nel 1898 quando si innamorò di lei, da sua sorella Hilde. Molto colpito, tanto più che Hilde stessa è molto bella di corpo. Questa è forse la radice del suo amore. La cugina sapeva allora esattamente di che cosa parlavano, e diventò rossa. Anche la sarta T., che più tardi si è uccisa, diceva di sapere benissimo che la cugina era per lui ufficialmente la più bella delle donne, sebbene sapesse che ce n'erano di più belle.²⁰¹

Sì, il dente è un pene, se ne rende conto, poiché, aggiunge, gocciolava. Ora, che cosa vuol dire che il dentista gli ha strappato un "dente"? Solo con difficoltà si lascia convincere del fatto che l'operazione è quella di strappargli il pene. Anche il seguito, semplice, che il pene molto grosso può essere solo quello del padre,²⁰² egli lo ammette infine come ritorsione e vendetta contro il padre. È vero, il sogno ha difficoltà a portare alla luce ricordi così sgradevoli.

20 gennaio. Lunga interruzione, umore allegrissimo, affiora molto

materiale, avvicinamenti. Nessuna soluzione. Spiegazione casuale che il suo correre per non diventare grasso (*dick*) si rapporta al nome del cugino americano Dick (Richard) – parola di passaggio²⁰³ -. Odio contro costui [vedi par. 1, sottopar. e]. Tuttavia questa è una trovata mia, e non riesce ad apprezzarla.

Oggi cinque sogni, quattro dei quali su militari. Il primo rivela una collera contenuta contro degli ufficiali, e il suo sforzo per trattenersi dallo sfidarne uno che aveva colpito al sedere il sudicio cameriere Adolph. (Questo Adolph è lui stesso.) Questo sfocia nella scena dei topi attraverso il pince-nez (*Kneifer*) lasciato cadere e perduto, e riguarda un'esperienza del primo anno di università, in cui da un amico fu sospettato di aver fifa (*Kneifen*) perché si era lasciato dare un ceffone da un collega, l'aveva sfidato a duello su scherzosa proposta di Springer, ma poi non aveva dato seguito alla cosa. Collera repressa contro l'amico Springer, la cui autorità deriva dunque da qui, e contro un altro che l'aveva tradito e che in cambio egli aiutò più tardi a prezzo di sacrifici. Dunque progressiva repressione della pulsione di collera con ritorno della pulsione erogena di sporcizia che era stata rimossa.

CINQUE CONFERENZE SULLA PSICOANALISI

1909

A

G. Stanley Hall

presidente della Clark University

professore di psicologia e pedagogia

con riconoscenza

Nel dicembre 1908 Freud ricevette da Stanley Hall, noto psicologo americano di indirizzo sperimentale, presidente della Clark University a Worcester, l'invito a tenere, in occasione della celebrazione del ventennio dalla fondazione di quella Università, alcune lezioni (da quattro a sei) sulla psicoanalisi. L'invito era per la prima settimana del luglio successivo. Freud riuscì a far posticipare di due mesi la data delle conferenze, che furono tenute in numero di cinque, una al giorno, dal 6 al 10 settembre 1909. Giunse a Worcester, accompagnato da Jung e Ferenczi che vennero con lui dall'Europa, e da Jones e A. A. Brill che si trovavano già in America.

Improvvisò le lezioni in tedesco, utilizzando soltanto qualche appunto frettolosamente preparato in quegli stessi giorni.

Le lezioni, alle quali assistette fra gli altri William James, suscitavano un grandissimo interesse. Alla fine fu conferita a Freud la laurea ad honorem, ed egli nel discorso di ringraziamento affermò che questo era il primo riconoscimento ufficiale ottenuto per le sue fatiche (vedi E. Jones, *Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 2, pp. 78 sg.).

Soltanto nel dicembre successivo Freud mise per iscritto, a memoria, il testo delle conferenze, riproducendo - a quanto asserisce Jones - fedelmente quello che era stato il discorso parlato. Dedicò a Stanley Hall (che nel 1911 doveva divenire uno dei soci fondatori della Società psicoanalitica americana, per staccarsene successivamente e aderire invece alla scuola adleriana) questo scritto, che fu pubblicato in tedesco col titolo *Über Psychoanalyse* (Sulla psicoanalisi) nel 1910 dall'editore Franz Deuticke (Lipsia e Vienna); ebbe, successivamente, le seguenti edizioni inalterate presso lo stesso editore: la 2ª nel 1912, la 3ª nel 1916, la 4ª nel 1919, la 5ª nel 1920, la 6ª nel 1922, la 7ª nel 1924, l'8ª nel 1930, e fu riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 4 (1924), pp. 349-406 con alcune lievi modifiche e, nella stessa versione, in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 3-60.

Contemporaneamente all'edizione tedesca, nel 1910 le conferenze apparvero in traduzione inglese. In italiano apparvero nel 1915 in una traduzione di Marco Levi Bianchini (col titolo *Sulla psicoanalisi*, Bibl. Psichiatr. Intern., n. 1, Nocera Superiore). La presente traduzione è di Angela Staude.

Le *Cinque conferenze* costituiscono una esposizione elementare, ma molto precisa delle linee essenziali della psicoanalisi, così come essa si era sviluppata fino allora. La materia è distribuita circa nel modo seguente: I conferenza: Il metodo catartico di Breuer. II: Rimozione e

resistenza. III: Associazioni libere, i sogni e gli atti mancati. IV: La sessualità infantile. V: La traslazione nella analisi e i mutamenti operati dal lavoro analitico.

Lo schema delle conferenze è importante perché si ritrova in altre esposizioni della psicoanalisi di Freud (come le lezioni che costituiscono l'*Introduzione alla psicoanalisi* del 1915-17) o di altri autori.

Nella prima conferenza viene attribuito a Breuer il merito di aver dato vita alla psicoanalisi. Questa affermazione fu attenuata in una nota aggiunta da Freud nel 1923 per il vol. 4 delle *Gesammelte Schriften* del 1924 (vedi nota 204, in OSF, vol. 6). Vengono inoltre molto valorizzati i contributi di Jung per quanto riguarda gli studi sulle associazioni e della scuola di Zurigo in genere per il concetto di complesso.

Si trova in queste Conferenze per la prima volta la affermazione che la interpretazione dei sogni costituisce la *via regia* per la conoscenza dell'inconscio (terza conferenza). L'espressione è contemporaneamente introdotta nella 2^a edizione del 1909 della *Interpretazione dei sogni* (cap. 7, par. E; in OSF, vol. 3).

Cinque conferenze sulla psicoanalisi
tenute per il ventesimo anniversario di fondazione
della Clark University di Worcester,
Massachusetts, nel settembre 1909

PRIMA CONFERENZA

Signore e signori, provo una sensazione nuova e un certo turbamento nell'accingermi, nel Nuovo Mondo, a tenere una conferenza dinanzi a un auditorio attento e curioso. Suppongo di dovere questo onore soltanto al fatto che il mio nome viene collegato al tema della psicoanalisi, ed è quindi di psicoanalisi che mi propongo di parlarvi. Tenterò di presentarvi nel modo più conciso possibile una visione d'insieme dell'origine e del successivo sviluppo di questo nuovo metodo d'indagine e di cura.

Se è un merito l'aver dato vita alla psicoanalisi, il merito non è mio.²⁰⁴ Non ho preso parte al suo primo avvio. Ero studente, impegnato nel dare gli ultimi esami, quando un altro medico viennese, il dottor Josef Breuer,²⁰⁵ applicò per la prima volta questo procedimento (dal 1880 al 1882) per curare una ragazza malata d'isteria. Ci occuperemo prima di tutto della storia di questo caso e del suo trattamento. La trovate diffusamente esposta negli *Studi sull'isteria* [1892-95], pubblicati più tardi da Breuer e da me.²⁰⁶

Prima, ancora un'osservazione. Ho saputo, non senza soddisfazione, che la maggioranza dei miei uditori non fa parte della categoria dei medici. Non temete dunque che occorra una particolare preparazione medica per seguire le mie comunicazioni. Per un tratto, è vero, procederemo con i medici, ma ben presto ce ne separeremo e accompagneremo il dottor Breuer per una via del tutto originale.

Nel corso della sua malattia, protrattasi per oltre due anni, la paziente del dottor Breuer, una ragazza di ventun anni di elevate doti intellettuali, sviluppò una serie di disturbi somatici e psichici che ben meritavano d'esser presi sul serio. Ella presentava una paralisi da contrattura in entrambe le estremità del lato destro con insensibilità delle medesime; a intervalli la stessa affezione alle membra del lato sinistro; disturbi nei movimenti oculari e varie deficienze della funzione visiva; difficoltà nel portamento del capo; una intensa tosse nervosa; ripugnanza per il cibo e una volta, per parecchie settimane, incapacità di bere nonostante una sete tormentosa; riduzione della loquela, che giunse sino alla perdita della parola e della capacità di parlare o comprendere la propria madrelingua; infine stati di assenza, di confusione, delirio, alterazione di tutta la personalità, ai quali dovremo in seguito rivolgere la nostra

attenzione.

Udendo parlare di un simile quadro clinico, sarete inclini a supporre, pur non essendo medici, che si tratti di un male grave, probabilmente del cervello, che offre scarse prospettive di guarigione e destinato a portare la paziente rapidamente alla fine. Tuttavia dovete essere pronti ad apprendere dai medici, che per una serie di casi, pure caratterizzati da manifestazioni patologiche così gravi, è giustificata una concezione diversa e di gran lunga più propizia. Se un quadro clinico di questo genere compare in una donna giovane dagli organi vitali interni (cuore, reni) normali all'esame obiettivo, la quale ha però subito violente scosse emotive, e se i singoli sintomi, per certe caratteristiche particolari, divergono da ciò che ci si sarebbe aspettati, i medici sono inclini a non prendere il caso troppo sul serio. Affermano allora che non si tratta di una sofferenza organica del cervello, bensì di quello stato misterioso, noto sin dai tempi della medicina greca come isteria, e che è in grado di simulare tutta una serie di immagini patologiche, tipiche di malattie anche gravi. Essi quindi non vedono in essa una minaccia per la vita e ritengono probabile il ristabilimento, anche completo, della salute. Non è sempre molto facile distinguere tale isteria da un grave male organico. Ma noi non abbiamo bisogno di sapere in che modo si operi una diagnosi differenziale di questo tipo; ci basti l'assicurazione che quello della paziente di Breuer è proprio uno dei casi in cui nessun medico esperto potrebbe fare a meno di diagnosticare l'isteria. A questo punto possiamo anche ricordare, dal resoconto clinico, che i suoi disturbi comparvero mentre curava il padre che amava teneramente, durante la grave malattia che lo portò alla morte, e che fu costretta ad abbandonarne l'assistenza in seguito alla propria malattia.

Sino a questo punto ci è stato utile seguire i medici, ma fra poco ce ne separeremo. Infatti non dovete aspettarvi che le prospettive di un aiuto medico migliorino per il malato se la diagnosi d'isteria si sostituisce a quella di una grave affezione organica del cervello. Di fronte alle malattie gravi del cervello la scienza medica è, nella maggioranza dei casi, impotente; ma anche di fronte all'affezione isterica il medico non sa che cosa fare. Egli deve lasciare che la natura benigna decida quando e come la sua ottimistica prognosi si realizzerà.²⁰⁷

Se il riconoscimento che si tratta di isteria non fa gran differenza per il malato, le cose cambiano invece molto per il medico. Possiamo notare come egli assuma di fronte al malato isterico tutt'altro atteggiamento da quello che assume di fronte al malato organico. Egli rifiuta di concedere al primo la stessa partecipazione che offre al secondo, perché pur essendo il suo male di gran lunga meno grave, sembra tuttavia avanzare la pretesa di essere preso altrettanto sul serio. Vi sono però anche altre motivazioni. Il medico, che attraverso lo studio ha imparato a conoscere tante cose rimaste celate al profano, ha saputo crearsi intorno alle origini

e alterazioni patologiche – per esempio riguardo al cervello di un malato colpito da apoplezia o da neoplasia – idee che fino a un certo grado non possono non corrispondere al vero, dal momento che gli consentono la comprensione delle singole particolarità del quadro clinico. Posto di fronte alle particolarità dei fenomeni isterici invece, tutta la sua scienza, tutta la sua preparazione anatomico-fisiologica e patologica non gli servono più a nulla. Non riesce a comprendere l'isteria, e di fronte ad essa è anch'egli un profano. Ora questo non garba certo a chi di solito fa tanto affidamento sulla propria scienza. Gli isterici dunque perdono la sua simpatia; egli li considera gente che trasgredisce le leggi della sua scienza, li guarda come i fedeli guardano gli eretici; li ritiene capaci di ogni sorta di malvagità, li accusa di esagerazione e di inganno intenzionale, di simulazione insomma; e li punisce sottraendo loro il suo interesse.

Ora, nel caso della sua paziente, il dottor Breuer non merita certo questo rimprovero: egli le offrì simpatia e interesse, pur non sapendo all'inizio come venirle in aiuto. Probabilmente essa gli agevolò il compito con le ottime qualità di spirito e di carattere attestate nella storia clinica da lui redatta. Di fatto, la sua osservazione affettuosa trovò ben presto la via che rese possibile il primo aiuto.

Si era notato che nei suoi stati di assenza, di alterazione confusionale della psiche, l'ammalata soleva mormorare fra sé alcune parole, le quali davano l'impressione di provenire da un contesto di pensieri che la teneva occupata. Fattosi dire queste parole, il medico traspose la paziente in una sorta di ipnosi, durante la quale le ripeteva di continuo le stesse parole per indurla ad allacciarvi qualcosa. L'ammalata acconsentì al tentativo e riprodusse così dinanzi al medico le creazioni psichiche che l'avevano dominata durante le assenze e che si erano tradite in quelle singole parole da lei pronunciate. Erano fantasie profondamente tristi, spesso poeticamente belle – noi le chiameremmo sogni a occhi aperti – che di solito avevano per spunto la situazione di una ragazza al capezzale del padre malato. Dopo aver raccontato un buon numero di tali fantasie, ella era come liberata e riportata alla vita psichica normale. Lo stato di benessere, che durava parecchie ore, cedeva poi il giorno dopo a una nuova assenza, che veniva eliminata nello stesso modo facendo pervenire a espressione le fantasie di recente formazione. Non ci si poteva sottrarre all'impressione che il mutamento psichico che si manifestava durante le assenze fosse una conseguenza del fascino che emanava da queste creazioni fantastiche colme di passione. La paziente stessa, che, stranamente, in quel periodo della sua malattia parlava e capiva soltanto l'inglese, diede a questo nuovo trattamento il nome di *talking cure* [cura parlata], definendolo anche, in modo scherzoso, *chimney-sweeping* [spazzare il camino].

Presto, come per caso, risultò che con siffatta pulizia della psiche si

poteva ottenere ben più di una temporanea eliminazione degli stati di offuscamento psichico che si ripresentavano continuamente. Era possibile altresì far scomparire del tutto alcuni sintomi del male, se si poteva far ricordare alla paziente sotto ipnosi, e con accompagnamento di espressione affettiva, in quale occasione e in virtù di quale connessione tali sintomi erano comparsi per la prima volta. “Eravamo in estate, vi era stato un periodo di caldo intenso, e la paziente aveva sofferto parecchio per la sete; infatti, senza che sapesse indicare un motivo, bere le era diventato tutto a un tratto impossibile. Prendeva in mano il bicchier d’acqua agognato, ma non appena lo avvicinava alle labbra, lo respingeva come un’idrofoba. Evidentemente, in quei pochi secondi, era in preda a un’assenza. Viveva soltanto di frutta, di meloni ecc., per mitigare la sete tormentosa. Questo durava da circa sei settimane, quando avvenne che una volta in ipnosi ragionasse della sua dama di compagnia inglese, che non amava, e raccontò allora, visibilmente inorridita, che una volta era entrata nella sua stanza, e aveva visto il suo cagnolino, quella bestia ripugnante, bere da un bicchiere. Non aveva detto niente perché voleva essere gentile. Dopo avere poi ulteriormente sfogato energicamente la rabbia che le era rimasta dentro, chiese da bere, bevve senza inibizione una grande quantità di acqua e si svegliò dall’ipnosi col bicchiere alle labbra. Il disturbo con ciò era scomparso per sempre.”²⁰⁸

Mi sia permesso d’intrattenervi per un momento su questa esperienza. Nessuno ancora aveva eliminato con simili mezzi un sintomo isterico ed era penetrato così a fondo nella comprensione della sua etiologia. Si sarebbe trattato di una scoperta ricca di conseguenze, ove fosse stato possibile confermare l’ipotesi che altri sintomi ancora, forse la maggioranza, erano sorti in tal modo nella malata e in tal modo potevano essere eliminati. Breuer non risparmiò alcuno sforzo per persuadersi di ciò, e cercò da allora sistematicamente la patogenesi degli altri più gravi sintomi del male. Era realmente così: quasi tutti i sintomi erano sorti come residui - “sedimenti” si potrebbe dire - di esperienze cariche di affetto, che perciò più tardi abbiamo chiamato “traumi psichici”, e la loro singolarità trovava spiegazione nel rapporto con la scena traumatica che li aveva causati. Essi erano, per usare un termine tecnico, *determinati* dalle scene di cui rappresentavano i residui mnestici, e non era più necessario descriverli come produzioni arbitrarie o enigmatiche della nevrosi. Una sola deviazione dall’aspettativa dev’essere accennata. Il sintomo non era sempre il residuo di un’unica esperienza, perlopiù avevano cooperato a determinarlo moltissimi traumi ripetuti, spesso assai simili. Tutta questa concatenazione di ricordi patogeni doveva poi essere riprodotta in successione cronologica, e precisamente in successione inversa, l’ultimo per primo e il primo per ultimo, ed era del tutto impossibile inoltrarsi sino al primo trauma, spesso il più efficace,

saltando quelli verificatisi in seguito.

Certamente vorrete udire da me altri esempi di etiologia di sintomi isterici, oltre a quello dell'idrofobia provocata dal disgusto per il cane che beve nel bicchiere. Debbo però limitarmi a pochissimi esempi, se voglio rispettare il mio programma. Breuer racconta che i disturbi visivi della sua paziente si riferivano a singole occasioni "del tipo di questa: la paziente, le lacrime agli occhi, seduta al capezzale del padre malato, si sentì improvvisamente domandare da questi che ora fosse, ed ella, non vedendo bene, dovette fare uno sforzo, avvicinando l'orologio agli occhi e vedendo quindi il quadrante molto grande (macropsia e strabismo convergente); oppure si faceva forza per reprimere le lacrime, perché il malato non le vedesse".²⁰⁹ Del resto tutte le impressioni patogene risalivano al periodo in cui ella aveva preso parte all'assistenza del padre malato. "Una volta si svegliò nella notte in grande angoscia al pensiero del malato con la febbre molto alta e nella tensione dell'attesa perché da Vienna doveva giungere un chirurgo per l'operazione. La madre si era allontanata per qualche tempo e Anna sedeva al letto del malato, il braccio *destro* appoggiato sullo schienale della sedia. Cadde in uno stato di dormiveglia e vide una biscia nera strisciare dalla parete avvicinandosi al malato per morderlo (è assai verosimile che nel prato dietro la casa ci fossero davvero delle bisce che avevano già in passato spaventato la fanciulla e che ora fornivano il materiale dell'allucinazione). Essa voleva respingere la bestia, ma si sentì come paralizzata; il suo braccio destro, pendendo dallo schienale della sedia, si era 'addormentato', era diventato anestetico e paretico, e nell'osservarlo le dita si trasformarono in serpentelli con tanti teschi (le unghie). È probabile che abbia cercato di scacciare le bisce con la mano destra, paralizzata, e che quindi l'anestesia e paralisi di questa si associassero con l'allucinazione dei serpenti. Quando la biscia scomparve, nel suo terrore cercò di pregare, ma ogni linguaggio le si rifiutava, non riusciva a parlare nessuna lingua, finché non trovò un versetto infantile inglese e poté allora pensare, e pregare, in tale idioma."²¹⁰ Con il ricordo di questa scena nell'ipnosi venne eliminata anche la paralisi da contrattura al braccio destro, esistente dall'inizio della malattia, e il trattamento terminò.

Quando molti anni dopo cominciai ad applicare ai miei malati il metodo d'indagine e di terapia del dottor Breuer, feci esperienze che coincidevano perfettamente con le sue. Una signora di quarant'anni circa presentava un tic, un suono singolarmente schioccante ch'ella emetteva ad ogni emozione e anche senza motivo palese. Esso derivava da due esperienze, il cui elemento comune era stato il suo proponimento di non fare in quel momento alcun rumore e il fatto che proprio allora, come per una specie di controvolontà, quel rumore aveva rotto il silenzio in entrambe le occasioni: la prima, quando una volta era infine riuscita con fatica a far addormentare la sua bambina malata, dicendosi che doveva

stare in assoluto silenzio per non svegliarla, e la seconda quando, durante una passeggiata in carrozza con i due figli, i cavalli si erano imbizzarriti durante un temporale, ed ella aveva voluto evitare accuratamente qualsiasi rumore per non spaventarli ancora di più.²¹¹ Cito questo esempio fra i molti altri che sono raccolti negli *Studi sull'isteria*.²¹²

Signore e signori, se mi consentite la generalizzazione, inevitabile del resto in un'esposizione così concisa, possiamo racchiudere le conoscenze sinora acquisite nella formula: *i nostri malati isterici soffrono di reminiscenze*. I loro sintomi sono residui e simboli mnestici di determinate esperienze (traumatiche). Un confronto con altri simboli mnestici in altri campi ci porterà forse a una comprensione più profonda di questo simbolismo. Anche le opere d'arte e i monumenti di cui adorniamo le nostre grandi città sono simboli mnestici di questo genere. Passeggiando per Londra trovate dinanzi a una delle maggiori stazioni della città una colonna gotica riccamente decorata, la *Charing Cross*. Nel tredicesimo secolo uno dei vecchi re Plantageneti fece trasferire a Westminster la salma della sua amata regina Eleonora, erigendo una croce gotica a ciascuna delle stazioni in cui la bara era stata deposta per terra; Charing Cross è l'ultimo dei monumenti destinati a perpetuare il ricordo di quel corteo funebre.²¹³ In un altro punto della città, non lontano dal Ponte di Londra, scorgete un'altra colonna più moderna che vien chiamata semplicemente *The Monument*. Essa dovrebbe richiamare alla memoria il grande incendio che scoppiò in quei pressi nel 1666, distruggendo gran parte della città. Questi monumenti sono dunque simboli mnestici come i sintomi isterici; fin qui il paragone sembra giustificato. Ma che ne direste di un londinese che sostasse ancor oggi, con malinconia, dinanzi al monumento del corteo funebre della regina Eleonora, anziché attendere alle sue faccende con la sollecitudine che i moderni rapporti di lavoro esigono, o anziché gioire pensando alla freschezza della giovane regina del suo cuore? Oppure di un altro che dinanzi al "Monumento" piangesse la distruzione della sua amata città natale, che pure da allora è risorta tanto più splendida? Al pari di questi due londinesi privi di senso pratico si comportano invece tutti gli isterici e i nevrotici; non solo ricordano le esperienze dolorose del loro remoto passato, ma sono ancora attaccati ad esse emotivamente; non riescono a liberarsi del passato e trascurano per esso la realtà e il presente. Questa fissazione della vita psichica ai traumi patogeni è uno dei caratteri più importanti e praticamente più significativi della nevrosi.

Sono pronto ad ammettere l'obiezione che probabilmente state ora per formulare, ripensando alla storia clinica della paziente di Breuer. Infatti i suoi traumi risalivano al periodo in cui ella curava il padre malato e i suoi sintomi possono essere interpretati soltanto come segni mnestici della

malattia e della morte di lui. Essi corrispondono dunque a un lutto, e una fissazione al ricordo del defunto a così breve distanza dalla sua morte non ha certamente nulla di patologico, corrisponde piuttosto a un normale processo sentimentale. L'ammetto: nella paziente di Breuer la fissazione ai traumi non è sorprendente. Ma in altri casi, come in quello del tic da me trattato, i cui motivi occasionali risalivano a oltre quindici e dieci anni prima, il carattere dell'abnorme attaccamento al passato è molto chiaro, e probabilmente la paziente di Breuer l'avrebbe sviluppato nello stesso modo se non fosse giunta al trattamento *catartico* a così breve distanza dalle esperienze traumatiche e dall'insorgenza dei sintomi.

Finora abbiamo spiegato soltanto il rapporto fra i sintomi isterici e la biografia della malata; da altri due elementi dell'osservazione di Breuer possiamo però desumere un'indicazione sul modo in cui dobbiamo interpretare il processo della malattia e della guarigione. In primo luogo occorre rilevare che in quasi tutte le situazioni patogene la malata di Breuer doveva reprimere un forte eccitamento, anziché permetterne il deflusso attraverso i segni d'affetto, le parole e le azioni adeguate. Nell'episodio del cane della sua dama di compagnia, per riguardo a questa, ella aveva represso ogni manifestazione della sua intensissima ripugnanza; mentre vegliava al capezzale del padre, era costantemente preoccupata di non far trapelare al malato nulla della sua angoscia e del suo doloroso scoramento. Quando più tardi riprodusse le stesse scene dinanzi al suo medico, l'affetto inibito a quell'epoca comparve con particolare violenza, come se fosse stato tenuto in serbo sino a quel momento. Anzi, il sintomo che era sopravvissuto a questa scena acquistò la sua massima intensità mentre ci si avvicinava all'esperienza che lo aveva originato, per scomparire dopo che questa fu completamente chiarita. D'altra parte si poté sperimentare che il ricordo della scena alla presenza del medico rimaneva senza efficacia se per una ragione qualsiasi esso veniva riprodotto senza sviluppo di affetti. Il destino di questi affetti, che si potevano considerare come grandezze spostabili, era dunque determinante sia per la malattia sia per la guarigione. Ci si vedeva spinti a supporre che la malattia fosse insorta perché agli affetti sviluppati nelle situazioni patogene era sbarrata una via d'uscita normale, e che l'essenza della malattia consistesse nel fatto che questi affetti "incapsulati" sottostavano ora a un impiego abnorme. In parte essi continuavano a sussistere come oneri permanenti della vita psichica e fonti di continuo eccitamento per la stessa; in parte subivano una trasposizione in *innervazioni e inibizioni* somatiche inconsuete, che si presentavano come i sintomi somatici del caso. Per quest'ultimo processo abbiamo coniato il termine di "conversione isterica". Una certa parte del nostro eccitamento psichico è del resto già normalmente indirizzata sulle

vie dell'innervazione somatica, e produce ciò che conosciamo come "espressione delle emozioni". Ora, la conversione isterica esagera questa parte del deflusso di un processo psichico affettivamente investito; essa corrisponde a un'espressione molto più intensa delle emozioni, avviata su nuove vie. Quando il letto di un fiume si divide in due canali, se la corrente di uno dei due incontra un ostacolo si avrà immediatamente un soverchio riempimento dell'altro.

Come vedete, stiamo per giungere a una teoria puramente psicologica dell'isteria, in cui assegniamo il primo posto ai processi affettivi. Una seconda osservazione di Breuer ci costringe ad accordare grande importanza, nella caratterizzazione dell'accadimento morboso, agli stati di coscienza. La malata di Breuer presentava, accanto al suo stato normale, varie peculiarità psichiche, stati di assenza, di confusione e alterazioni del carattere. Ora, nello stato normale ella nulla sapeva di quelle scene patogene e del loro nesso con i suoi sintomi; le aveva dimenticate o, in ogni caso, aveva interrotto la connessione patogena. Ponendola in ipnosi, era possibile, con l'impiego di una considerevole fatica, richiamare alla sua memoria quelle scene e mediante tale lavoro di rievocazione eliminare i sintomi. Interpretare questo dato di fatto sarebbe molto imbarazzante se gli esperimenti e le ricerche dell'ipnotismo non ci avessero indicato la via. Attraverso lo studio dei fenomeni ipnotici ci siamo abituati alla concezione, inizialmente sorprendente, che in uno stesso individuo sono possibili più raggruppamenti psichici, i quali possono rimanere abbastanza indipendenti tra loro, "nulla sapendo" gli uni degli altri e impadronendosi alternativamente della coscienza. Casi del genere, che si definiscono di *double conscience* [doppia coscienza], giungono ogni tanto all'osservazione anche spontaneamente. Quando in una simile scissione della personalità la coscienza rimane legata costantemente a uno dei due stati, chiamiamo questo stato psichico *conscio*, quello che è staccato da esso, *inconscio*. Nei noti fenomeni della cosiddetta suggestione postipnotica, in base ai quali un ordine dato nell'ipnosi si fa imperiosamente valere nello stato normale successivo, abbiamo un ottimo esempio degli influssi che lo stato conscio può subire per opera dello stato che per esso è inconscio; è appunto seguendo questo modello che riusciamo a sistematizzare le esperienze sull'isteria. Breuer si decise ad ammettere che i sintomi isterici fossero sorti in siffatti stati psichici particolari, ch'egli definì *ipnoidi*. Gli eccitamenti che sopravvengono in simili stati ipnoidi diventano facilmente patogeni, perché questi stati non offrono le condizioni di un normale deflusso dei processi d'eccitamento. Dal processo d'eccitamento nasce dunque un prodotto insolito, il sintomo appunto, e questo irrompe come un corpo estraneo nello stato normale, al quale viene perciò a mancare la conoscenza della situazione patogena ipnoide. Dove esiste un sintomo, ivi si trova pure un'amnesia, una lacuna

mnestica, e colmare questa lacuna significa eliminare le condizioni d'insorgenza del sintomo.

Temo che questo brano della mia esposizione non sia parso molto trasparente. Siate però indulgenti, si tratta di concezioni nuove e difficili che forse non possono essere chiarite molto meglio; il che prova che non siamo ancora molto progrediti nelle nostre conoscenze. Del resto l'enunciazione breueriana degli stati ipnoidi si è rivelata paralizzante e superflua ed è stata lasciata cadere dalla psicoanalisi odierna. Udirete in seguito, almeno per accenni, quali influssi e quali processi vi fossero da scoprire dietro la barriera degli stati ipnoidi eretta da Breuer. A buon diritto avrete inoltre avuto l'impressione che la sua indagine non abbia saputo offrire se non una teoria molto incompiuta e una spiegazione insoddisfacente dei fenomeni osservati; ma le teorie perfette non cadono dal cielo e a maggior ragione diffiderete di chi, sin dall'inizio delle sue osservazioni, pretende di offrirvi una teoria priva di lacune e completa in ogni sua parte. Tale teoria sarà di certo solo parto della personale speculazione di chi la espone e non il frutto di un'indagine spregiudicata dei dati di fatto.

SECONDA CONFERENZA

Signore e signori, pressappoco nello stesso periodo in cui Breuer applicava la *talking cure* alla sua paziente, il maestro Charcot aveva iniziato a Parigi quelle ricerche sulle isteriche della Salpêtrière da cui doveva derivare una nuova comprensione della malattia. I suoi risultati non potevano ancora essere conosciuti a Vienna a quell'epoca. Ma quando, una decina d'anni più tardi [nel 1893], Breuer e io pubblicammo la "Comunicazione preliminare" sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici, che si collegava al trattamento catartico praticato sulla prima paziente di Breuer, subivamo interamente il fascino delle ricerche di Charcot. Consideravamo traumi psichici le esperienze patologiche dei nostri malati, equiparandole a quei traumi somatici di cui Charcot aveva constatato l'influsso sulle paralisi isteriche, e la stessa enunciazione di Breuer degli stati ipnoidi altro non è che un riflesso del fatto che Charcot aveva artificialmente riprodotto quelle paralisi traumatiche nell'ipnosi.

Il grande osservatore francese, di cui fui allievo nel 1885-86, non era personalmente propenso a concezioni psicologiche; soltanto il suo discepolo Janet tentò un approfondimento dei particolari processi psichici dell'isteria, e noi seguimmo il suo esempio, spostando al centro della nostra concezione la scissione psichica e la disintegrazione della personalità. Voi trovate in Janet una teoria dell'isteria che tiene conto delle dottrine allora dominanti in Francia sull'importanza dell'ereditarietà e della degenerazione. Secondo lui l'isteria è una forma di modificazione degenerativa del sistema nervoso, che si manifesta attraverso una debolezza congenita della sintesi psichica. I malati isterici sarebbero incapaci sin dall'inizio di tenere raccolti in unità i molteplici processi psichici, e da ciò deriverebbe la tendenza alla dissociazione psichica. Se mi è concesso un paragone banale ma chiaro, l'isterica di Janet ricorda una donna debole che è uscita per fare delle compere e ora ritorna carica di molte scatole e pacchetti. Non riesce a contenere tutto questo carico con le due braccia e le dieci dita e così le cade un primo pacchetto. Quando si china per raccoglierlo, ne perde un altro e così via. Non è però in accordo con questa presunta debolezza degli isterici il fatto che in essi si possano osservare, come per compensazione, oltre a fenomeni di diminuzione del rendimento, anche esempi di relativo incremento delle prestazioni psichiche. Nel periodo in cui la paziente di Breuer aveva dimenticato la propria madrelingua e tutte le altre lingue, eccettuata l'inglese, la sua padronanza di quest'ultima raggiunse un tale livello ch'ella era in grado, quando le si presentava un libro tedesco, di fornirne a prima vista una perfetta e fluida traduzione inglese.

Quando più tardi mi disposi a continuare per conto mio le indagini iniziate da Breuer, giunsi ben presto a un'altra opinione sull'insorgenza della dissociazione isterica (scissione della coscienza). Una divergenza siffatta, che doveva risultare decisiva per tutto ciò che sarebbe seguito, era inevitabile, poiché io non partivo come Janet da esperimenti di laboratorio, ma da tentativi terapeutici.

Mi spingeva soprattutto l'esigenza pratica. Il trattamento catartico come lo aveva praticato Breuer presupponeva che si ponesse il malato in profonda ipnosi, perché soltanto nello stato ipnotico egli acquisiva nozione di quelle connessioni patologiche che gli sfuggivano nel suo stato normale. Ora l'ipnosi mi era già divenuta sgradevole in quanto mezzo ausiliario capriccioso e per così dire mistico; ma quando feci l'esperienza che nonostante tutti i miei sforzi non mi riusciva di trasferire nello stato ipnotico più di una piccolissima parte dei miei malati, decisi di rinunciare all'ipnosi e di rendere indipendente da essa il trattamento catartico. Dato che non potevo modificare a mio piacere lo stato psichico della maggioranza dei miei pazienti, mi disposi a lavorare sul loro stato normale. A dire il vero ciò apparve in un primo momento un'impresa senza senso e senza prospettive. Il problema era quello di venire a sapere dal malato qualche cosa che io ignoravo e che egli stesso non conosceva; potevo sperare di venirne a capo? Mi venne in aiuto a questo punto il ricordo di un esperimento assai singolare e istruttivo cui avevo assistito da Bernheim a Nancy. Bernheim ci aveva allora dimostrato che le persone ch'egli poneva in stato di sonnambulismo ipnotico e alle quali faceva vivere in questo stato ogni sorta di esperienze, perdevano soltanto in apparenza il ricordo dell'esperienza sonnambolica e che era possibile destare in loro questi ricordi anche nello stato normale. Interrogati sulle esperienze sonnamboliche, essi in principio affermavano di non saperne nulla, ma s'egli non cedeva, insisteva, assicurava loro che lo sapevano, allora i ricordi dimenticati riemergevano regolarmente.

Feci dunque così anche con i miei pazienti. Quando ero giunto con loro al punto in cui affermavano di non sapere altro, assicuravo loro che invece sapevano, che dovevano solo parlare; e osai affermare che sarebbe emerso il ricordo giusto nel momento in cui posavo la mia mano sulla loro fronte. In questo modo riuscii senza applicare l'ipnosi a sapere dai malati tutto quanto era necessario per stabilire il nesso tra le scene patologiche dimenticate e i sintomi che ne erano residuati. Ma era un procedimento faticoso, a lungo andare estenuante, che non poteva essere valido per una tecnica definitiva.

Non abbandonai tuttavia tale procedimento senza aver tratto conclusioni decisive dalle mie osservazioni. Avevo dunque trovato la conferma del fatto che i ricordi dimenticati non erano perduti. Erano in possesso del malato e pronti ad affiorare in associazione a ciò ch'egli già

sapeva, ma una certa forza impediva loro di diventare coscienti e li costringeva a rimanere inconsci. Si poteva presumere con certezza l'esistenza di questa forza, perché si avvertiva una tensione ad essa corrispondente quando si tentava - contrastandola - di introdurre i ricordi inconsci nella coscienza del malato. La forza che manteneva in vita lo stato morboso veniva avvertita come una *resistenza* da parte del malato.

Ora, su questa idea della resistenza ho fondato la mia concezione dei processi psichici nell'isteria. Si era rivelato necessario per il ristabilimento della salute eliminare queste resistenze; partendo dal meccanismo della guarigione era ora possibile farsi idee ben precise sullo svolgimento della malattia. Le stesse forze, che oggi come resistenza impedivano al materiale dimenticato di divenire cosciente, dovevano a suo tempo aver provocato questo oblio e aver espulso dalla coscienza le corrispondenti esperienze patologiche. Detti il nome di *rimozione* a questo processo da me ipotizzato, e lo considerai confermato dall'esistenza innegabile della *resistenza*.

Ma ci si poteva anche domandare quali fossero queste forze e quali le condizioni determinanti della rimozione, nella quale ora riconoscevamo il meccanismo patogeno dell'isteria. Un esame comparativo delle situazioni patologiche, che avevamo imparato a conoscere attraverso il trattamento catartico, permetteva di dare la risposta. In tutte queste vicende era avvenuto che affiorasse un impulso di desiderio, il quale era in netto contrasto con gli altri desideri dell'individuo e si rivelava incompatibile con le esigenze etiche ed estetiche della personalità. C'era stato un breve conflitto, e alla fine di questa lotta interiore la rappresentazione che compariva dinanzi alla coscienza come portatrice di quel desiderio inconciliabile cadeva nella rimozione e, insieme ai ricordi ad essa pertinenti, veniva espulsa dalla coscienza e dimenticata. L'incompatibilità di codesta rappresentazione con l'Io del malato era dunque il motivo della rimozione; le esigenze etiche o di altro tipo dell'individuo erano le forze rimoventi. L'accettazione dell'impulso di desiderio incompatibile, come pure la continuazione del conflitto, avrebbero provocato un alto grado di dispiacere; questo dispiacere era risparmiato dalla rimozione, che in tal modo si dimostrava uno dei dispositivi di sicurezza della personalità psichica.

In luogo di molti esempi voglio raccontarvi uno solo dei miei casi, nel quale condizioni e vantaggi della rimozione sono riconoscibili in maniera sufficientemente chiara.²¹⁴ Certo per il mio scopo devo abbreviare anche questa storia clinica e tralasciarne alcuni importanti presupposti. Una giovane ragazza, che aveva perduto poco tempo prima l'amato padre alla cui assistenza aveva preso parte - situazione analoga a quella della paziente di Breuer - dimostrò, sposandosi la sorella maggiore, una particolare simpatia per il nuovo cognato, simpatia ch'ella poté

facilmente mascherare come affettuosità familiare. Ben presto la sorella si ammalò e morì, mentre la paziente era assente insieme alla madre. Le assenti furono tosto richiamate, senza venire esattamente informate del doloroso evento. Quando la ragazza s'accostò al letto della sorella morta, affiorò in lei per un attimo un'idea che si potrebbe all'incirca rendere con le parole: *ora è libero e può sposarmi*. Possiamo ammettere come cosa certa che quest'idea - attraverso la quale si svelava alla sua coscienza l'intenso amore per il cognato di cui lei stessa non era consapevole - venne consegnata un momento dopo alla rimozione dal tumulto dei suoi sentimenti. La ragazza si ammalò di gravi sintomi isterici e quando l'ebbi presa in trattamento risultò che aveva completamente dimenticato la scena svoltasi al letto della sorella e l'orribile impulso egoistico in lei sorto. Se ne ricordò durante il trattamento, riprodusse il momento patogeno tra i segni di un'emozione violentissima, e in questo modo guarì.

Mi è forse permesso di dimostrarvi il processo della rimozione e il necessario rapporto di questa con la resistenza mediante una metafora grossolana, che voglio desumere proprio dalla nostra situazione attuale. Supponete che in questa sala e in questo auditorio, di cui non so abbastanza lodare l'esemplare silenzio e l'attenzione, si trovi però un individuo che si comporti in modo disturbante e distolga la mia attenzione dal mio compito ridendo maleducatamente, chiacchierando e stropicciando i piedi. Io dichiaro che così non posso continuare la conferenza, e allora tra voi si alzano alcuni robusti signori e dopo breve lotta mettono alla porta il disturbatore della quiete. Egli è dunque "rimosso" e io posso continuare la mia conferenza. Ma perché il disturbo non si ripeta, quando l'espulso tenti di penetrare nuovamente nella sala, i signori che hanno eseguito la mia volontà accostano le loro sedie alla porta, disponendosi in tal modo come "resistenza" una volta avvenuta la rimozione. Se ora traducete queste località in termini psichici come "conscio" e "inconscio", vi trovate di fronte a una riproduzione abbastanza fedele del processo di rimozione.

Ora vedete in che consiste la differenza tra la nostra concezione e quella di Janet. Noi non deduciamo la scissione psichica da una congenita incapacità alla sintesi dell'apparato psichico, ma la spieghiamo dinamicamente, attraverso il conflitto di forze psichiche contrastanti, riconoscendo in essa il risultato di un'opposizione attiva dei due raggruppamenti psichici tra loro. Dalla nostra concezione sorgono ora numerosi problemi nuovi. La situazione di conflitto psichico è per certo oltremodo frequente, un'aspirazione dell'Io a difendersi da ricordi penosi si osserva del tutto regolarmente, senza che porti come risultato a una scissione psichica. Non si può respingere il pensiero che occorranza anche altre condizioni perché il conflitto abbia come conseguenza la

dissociazione. Sono inoltre pronto ad ammettere che con l'ipotesi della rimozione non ci troviamo alla fine, ma soltanto all'inizio di una teoria psicologica; tuttavia non possiamo far altro che procedere per passi successivi, riservando a un ulteriore e più approfondito lavoro il completamento del nostro sapere.

Non vale la pena che voi proviate a considerare il caso della paziente di Breuer dal punto di vista della rimozione. Questa storia clinica non vi si presta, perché è stata ricavata con l'aiuto dell'influsso ipnotico. Solo quando escludete l'ipnosi, potete rendervi conto delle resistenze e delle rimozioni e farvi un'idea adeguata del reale processo patogeno. L'ipnosi cela la resistenza e rende accessibile una certa zona psichica, ma in compenso accumula la resistenza ai confini di questa zona, sino a farne un baluardo che rende inaccessibile tutto il resto.

L'insegnamento più prezioso che abbiamo ricavato dall'osservazione di Breuer è costituito dai chiarimenti sulla connessione tra sintomi ed esperienze patologiche o traumi psichici; pertanto è giunto il momento di valutare queste cognizioni dal punto di vista della teoria della rimozione. In un primo momento non si vede proprio come, partendo dalla rimozione, si possa giungere alla formazione dei sintomi. Anziché presentare una complicata argomentazione teorica, voglio tornare a questo punto all'immagine che abbiamo usato per la rimozione. Se ci pensate bene, con l'allontanamento del disturbatore e con il disporsi dei custodi davanti alla porta la faccenda non è necessariamente finita. Può darsi benissimo che l'individuo messo alla porta, ormai esasperato e assolutamente privo di riguardo, ci dia ancora del filo da torcere. Per la verità non è più tra noi, ci siamo liberati della sua presenza, del suo riso beffardo, delle sue osservazioni a mezza voce, eppure in un certo senso l'allontanamento non ha avuto successo, perché ora, all'esterno, egli fa un baccano insopportabile e le sue grida e il suo picchiare alla porta con i pugni ostacolano la mia conferenza più di quanto la ostacolasse prima il suo comportamento maleducato. In queste circostanze saremmo ben lieti se il nostro stimatissimo presidente dottor Stanley Hall si assumesse la parte dell'intermediario e del paciere. Egli parlerebbe con il tipo recalcitrante di fuori e si rivolgerebbe poi a noi invitandoci a farlo rientrare, rendendosi egli stesso garante che quell'individuo d'ora in avanti si comporterà meglio. Grazie all'autorità del dottor Hall ci decidiamo a sospendere la rimozione, e ora subentrano nuovamente silenzio e pace. Questa non è affatto una descrizione inadeguata del compito che spetta al medico nella terapia psicoanalitica delle nevrosi.

Per dirla ora in modo più diretto: esaminando i malati isterici e altri nevrotici, perveniamo alla convinzione che in essi è *fallita* la rimozione dell'idea a cui è legato il desiderio intollerabile. L'hanno, è vero, cacciata dalla coscienza e dalla memoria e si sono in apparenza risparmiati una

grande quantità di dispiacere, ma *nell'inconscio l'impulso di desiderio rimosso continua a esistere*, spiando il momento buono per la sua riattivazione e inviando poi alla coscienza, in luogo di ciò ch'è stato rimosso, una *formazione sostitutiva* deformata e resa irriconoscibile, alla quale ben presto si allacciano le stesse sensazioni di dispiacere che si credeva di aver evitato attraverso la rimozione. Questa formazione sostitutiva dell'idea rimossa - il *sintomo* - è immune da ulteriori attacchi da parte dell'Io difensivo, e al posto del breve conflitto subentra ora una sofferenza che non cessa col passare del tempo. Nel sintomo si può costatare, accanto ai segni della deformazione, un residuo di somiglianza, in qualche modo mediata, con l'idea originariamente rimossa; le vie sulle quali si è compiuta la formazione sostitutiva possono essere scoperte nel corso del trattamento psicoanalitico, e per la guarigione del paziente è necessario che il sintomo venga ricondotto sulle stesse vie e nuovamente tradotto nell'idea rimossa. Quando il materiale rimosso è stato ricondotto all'attività psichica cosciente, il che presuppone il superamento di considerevoli resistenze, allora il conflitto psichico che era sorto nel modo anzidetto e che il malato voleva evitare, può trovare sotto la direzione del medico un esito migliore di quello offerto dalla rimozione. Esistono parecchie di queste soluzioni convenienti che portano conflitto e nevrosi a una felice conclusione, e che nel singolo caso possono anche essere ottenute per reciproca combinazione. La personalità del malato può essere convinta di aver respinto a torto il desiderio patogeno e indotta ad accettarlo del tutto o in parte; oppure questo desiderio viene esso stesso rivolto a una meta più alta e perciò inattaccabile (il che si definisce la sua *sublimazione*); oppure si riconosce la legittimità del rifiuto, ma si sostituisce il meccanismo della rimozione, automatico e perciò insufficiente, con una condanna, facendo ricorso alle più elevate prestazioni spirituali dell'uomo: se ne raggiunge la padronanza conscia.

Vogliate scusarmi se non sono riuscito a descrivere in modo più chiaramente comprensibile questi aspetti fondamentali del metodo terapeutico ora chiamato *psicoanalisi*. Le difficoltà non stanno soltanto nella novità dell'argomento. Sulla natura dei desideri incompatibili che nonostante la rimozione sanno rendersi percettibili all'inconscio, e sulle condizioni soggettive o costituzionali che devono essere presenti in una persona affinché si giunga a siffatto fallimento della rimozione e a una formazione sostitutiva o sintomatica, forniremo chiarimenti in successive osservazioni.

TERZA CONFERENZA

Signore e signori, non è sempre facile dire la verità, soprattutto quando si deve essere brevi, e così sono costretto oggi a rettificare un'affermazione inesatta della mia ultima conferenza. Vi dissi che dopo aver rinunciato all'ipnosi, insistevo tuttavia con i miei pazienti perché mi comunicassero ciò che passava loro per il capo in relazione al problema esaminato in quel momento, e assicuravo loro che sapevano bene tutto quello che apparentemente avevano dimenticato e che l'idea²¹⁵ affiorante avrebbe contenuto certamente ciò che si cercava; vi dissi inoltre che la prima idea che veniva in mente al mio paziente dava luogo effettivamente alla connessione giusta e si rivelava essere la continuazione dimenticata del ricordo. Ora, questo non è sempre vero; solo per ragioni di brevità ho semplificato in questo modo quel che volevo dire. In realtà succedeva soltanto le prime volte che quanto era stato veramente dimenticato si presentasse per semplice insistenza da parte mia. Ripetendo il procedimento, sorgevano ogni volta idee che non potevano essere quelle giuste, perché non erano pertinenti e venivano respinte dai malati stessi come inesatte. In questi casi insistere non era di alcun giovamento e si poteva ancora una volta rammaricarsi di aver abbandonato l'ipnosi.

In questa fase di perplessità mi aggrappai a un pregiudizio, la cui esattezza scientifica fu dimostrata anni dopo da C. G. Jung a Zurigo e dai suoi allievi. Sono costretto ad affermare che a volte è molto utile avere dei pregiudizi. Avevo un'alta opinione del rigore con cui i processi psichici sono determinati e non riuscivo a credere che un'idea, prodotta dal malato in un momento di attenzione estrema, potesse essere del tutto arbitraria e senza rapporto con la rappresentazione dimenticata che noi cercavamo; il fatto che non fosse identica a questa si poteva spiegare in modo soddisfacente in base alla situazione psicologica di cui si è detto. Nel malato in trattamento agivano due forze contrarie: da una parte la sua aspirazione cosciente ad attirare nella coscienza il materiale dimenticato esistente nel suo inconscio, dall'altra parte la resistenza a noi nota, che si ribellava a siffatto divenir conscio del materiale rimosso o dei suoi derivati. Se questa resistenza era pari a zero o minima, l'elemento dimenticato diveniva cosciente senza deformazione; era quindi naturale ammettere che la deformazione dell'elemento ricercato sarebbe stata tanto maggiore quanto maggiore fosse stata la resistenza opposta al suo divenir cosciente. L'idea del malato che compariva al posto dell'elemento ricercato era dunque sorta essa stessa come un sintomo; era una deformazione nuova, artificiosa, effimera, che sostituiva

l'elemento rimosso, ed era tanto più dissimile da questo quanto maggiore era stata la deformazione subita sotto l'influsso della resistenza. Tuttavia, data la sua natura di sintomo essa doveva rivelare una certa somiglianza con il materiale ricercato, e se la resistenza non era troppo intensa doveva essere possibile decifrare l'elemento celato in base all'idea emersa. L'idea doveva comportarsi rispetto all'elemento rimosso come un'allusione, come una sua raffigurazione in un discorso *indiretto*.

Nell'ambito della vita psichica normale conosciamo dei casi in cui situazioni analoghe a quelle da noi supposte danno effettivamente luogo a esiti affini. Un caso di questo genere è quello del *motto di spirito*. Attraverso i problemi della tecnica psicoanalitica, sono stato infatti costretto a occuparmi anche della tecnica di formazione del motto di spirito. Voglio illustrarvi uno solo di questi esempi, peraltro un motto di spirito in lingua inglese.

L'aneddoto racconta:²¹⁶ Due uomini d'affari poco scrupolosi erano riusciti ad ammassare una grossa fortuna per mezzo di iniziative spericolate: ora si trattava di farsi accogliere nella buona società. Tra i vari mezzi, sembrò loro opportuno farsi ritrarre dal pittore più celebre e costoso della città, i cui dipinti erano considerati ogni volta un avvenimento. Le preziose tele furono mostrate per la prima volta in pubblico durante una grande *soirée*, e i due padroni di casa accompagnarono personalmente il conoscitore d'arte e critico più influente verso la parte del salone dove i due quadri stavano appesi uno accanto all'altro, ansiosi di strappargli un giudizio ammirativo. Il critico osservò a lungo i ritratti, poi scosse la testa come se il conto non tornasse e si limitò a domandare, indicando lo spazio vuoto fra le due tele: "*And where is the Saviour?*" (E il Redentore dov'è? Ossia: qui manca il ritratto del Redentore.) Vedo che tutti voi ridete di questa buona battuta, che cercheremo ora di comprendere più a fondo. È chiaro che l'intenditore vuol dire: siete una coppia di birboni, come quelli tra i quali fu crocifisso il Salvatore. Ma non lo dice; esprime invece qualcosa che in un primo tempo sembra singolarmente improprio e non pertinente, ma in cui riconosciamo nel momento successivo una *allusione* all'ingiuria che egli aveva in mente e un surrogato pienamente valido di essa. Non possiamo attenderci che nel motto di spirito si ritrovino tutte le condizioni che supponiamo essere presenti quando ai nostri pazienti viene in mente qualcosa, ma intendiamo dare peso all'identità di motivazione tra motto di spirito e idea improvvisa. Perché il nostro critico non dice direttamente ai due birboni ciò che vorrebbe dire loro? Perché accanto alla sua voglia di dirglielo apertamente in faccia, agiscono in lui ottimi contromotivi. Non è privo di pericoli offendere gente presso cui si è ospiti e che potrebbe farci mettere brutalmente alla porta da una numerosa servitù. È facile andare incontro a quella stessa

sorte di cui abbiamo parlato nella conferenza precedente a proposito dell'analogia con la "rimozione". Per questo motivo il critico esprime l'ingiuria che ha in mente non in forma diretta, bensì deformata, come una "allusione con omissione";²¹⁷ e la stessa costellazione è responsabile, secondo noi, del fatto che il nostro paziente produce, al posto del materiale dimenticato che ricerchiamo, un'*idea sostitutiva* più o meno deformata di esso.

È molto opportuno, signore e signori, seguire la scuola zurighese (Bleuler, Jung, e altri) nel definire *complesso* un gruppo di elementi rappresentativi omogenei, affettivamente investiti. Vediamo dunque che per cercare in un malato un complesso rimosso, partendo dalle ultime cose che ancora ricorda, abbiamo tutte le probabilità di rintracciarlo se egli ci mette a disposizione un numero sufficiente di sue libere associazioni.²¹⁸ Gli lasciamo dunque dire ciò che vuole e ci atteniamo al presupposto che non possa passargli per il capo se non ciò che dipende in maniera indiretta dal complesso ricercato. Se questa via per scoprire il materiale rimosso vi sembra troppo complicata, posso almeno assicurarvi che è l'unica praticabile.

Nel portare avanti questa tecnica, siamo però ancora disturbati dal fatto che il malato spesso s'interrompe, s'incepta e sostiene che non ha niente da dire, che assolutamente non gli viene in mente nulla. Se così fosse e il malato avesse ragione, il nostro metodo si dimostrerebbe ancora una volta inadeguato. Ma un'osservazione più sottile dimostra che il venir meno delle idee in effetti non si verifica mai. Quest'apparenza si realizza soltanto perché il malato, sotto l'influsso delle resistenze che si rivestono di molteplici giudizi critici sul valore dell'idea percepita, si trattiene dal dirla oppure la riallontana da sé. Ci difendiamo predicendogli questo comportamento ed esigendo da lui che non si dia pensiero della sua critica. Rinunciando totalmente a una scelta critica, dica pure tutto quello che gli passa per il capo, anche se lo ritiene inesatto, non pertinente, insensato e, soprattutto, anche se gli è spiacevole occupare il suo pensiero con quell'idea. Se segue questa norma, ci assicuriamo il materiale che ci conduce sulla traccia dei complessi rimossi.

Questo materiale ideativo che il malato allontana con spregio da sé, qualora si trovi sotto l'influsso della resistenza anziché sotto quello del medico, rappresenta per lo psicoanalista, in certo qual modo, il minerale al quale egli sottrae, con l'ausilio di semplici arti interpretative, il suo contenuto di metallo prezioso. Se volete farvi una cognizione rapida e provvisoria dei complessi rimossi di un paziente, senza ancora preoccuparvi del loro ordinamento e della loro connessione, servitevi come metodo d'esame dell'*esperimento associativo*, come è stato elaborato da Jung e dai suoi allievi.²¹⁹ Questo procedimento offre allo

psicoanalista ciò che l'analisi qualitativa offre al chimico; esso non è indispensabile nella terapia dei malati nevrotici, lo è invece per la dimostrazione obiettiva dei complessi e nell'esame delle psicosi ch'è stato intrapreso con tanto successo dalla scuola zurighese.

L'elaborazione delle idee che si presentano al paziente quand'egli si sottopone alla regola psicoanalitica fondamentale,²²⁰ non è l'unico dei mezzi tecnici di cui disponiamo per dischiudere l'inconscio. Al medesimo scopo servono altri due procedimenti: l'interpretazione dei sogni del paziente e l'utilizzazione delle sue azioni mancate e casuali.

Devo confessarvi, miei egregi ascoltatori, che ho pensato a lungo se non fosse meglio offrirvi, al posto di questa concisa rassegna di tutto il campo psicoanalitico, una minuziosa esposizione dell'interpretazione dei sogni.²²¹ Mi ha trattenuto un motivo puramente soggettivo e in apparenza secondario. Mi pareva quasi scandaloso in questo paese rivolto a mete pratiche, presentarmi come "interprete di sogni" prima ancora che voi foste in grado di rendervi conto quale importanza può essere attribuita a quest'arte antiquata e dileggiata. L'interpretazione dei sogni è in realtà la via regia per la conoscenza dell'inconscio,²²² il fondamento più sicuro della psicoanalisi e il campo in cui ogni praticante deve maturare il proprio convincimento e perseguire il proprio perfezionamento. Se mi si chiede in che modo si possa diventare psicoanalista, rispondo: attraverso lo studio dei propri sogni. Con vera discrezione tutti gli avversari della psicoanalisi hanno evitato sinora qualunque apprezzamento del mio libro *L'interpretazione dei sogni*, oppure hanno tentato di averne ragione con le obiezioni più futili. Se voi al contrario sarete in grado di ammettere le soluzioni dei problemi posti dalla vita onirica, le novità che la psicoanalisi propone al vostro pensiero non presenteranno più alcuna difficoltà.

Non dimenticate che le nostre produzioni oniriche notturne presentano da un lato la più grande somiglianza esteriore e parentela interiore con le creazioni della malattia mentale, e d'altro lato sono però compatibili con la piena salute della vita vigile. Non è un paradosso affermare che chi dimostra meraviglia, anziché comprensione, per codeste illusioni sensoriali, idee deliranti e modificazioni caratteriali "normali", non ha la benché minima probabilità di comprendere le formazioni abnormi degli stati psichici morbosi in un senso diverso da quello del profano. Fra questi profani potete annoverare oggi tranquillamente quasi tutti gli psichiatri. Seguitemi ora in una rapida escursione nel campo dei problemi onirici.

Al nostro risveglio siamo soliti trattare i sogni nello stesso modo spregiativo con cui il paziente tratta le associazioni che lo psicoanalista esige da lui. Ma per di più li allontaniamo da noi, dimenticandoli di regola rapidamente e completamente. Il nostro spregio si basa sul

carattere peregrino anche di quei sogni che non sono né confusi né privi di senso, e sulla evidente assurdità e insensatezza degli altri, il nostro rifiuto si richiama alle sfrenate e immorali tendenze che in certi sogni affiorano apertamente. È noto che l'antichità non condivise questo spregio per i sogni. Anche oggi gli strati inferiori del nostro popolo non si lasciano ingannare sul valore da attribuire loro; al pari degli antichi essi si aspettano dai sogni la rivelazione del futuro.

Confesso che non sento alcun bisogno di congetture mistiche per colmare le lacune delle nostre attuali conoscenze, ed è per questo che non ho mai potuto trovare nulla che confermasse la natura profetica dei sogni. Vi sono ben altre cose da dire sui sogni – anch'esse straordinarie quanto basta.

In primo luogo: non tutti i sogni sono del tutto estranei al sognatore, incomprensibili e confusi. Se accetterete di sottoporre alla vostra attenzione i sogni di bambini molto piccoli, a partire da un anno e mezzo, li troverete assolutamente semplici e facili da spiegare. Il bambino piccolo sogna sempre l'appagamento di desideri che il giorno precedente ha destato in lui senza soddisfarli. Non vi occorre alcuna arte interpretativa per trovare questa semplice soluzione, basterà che vi informiate sulle sue esperienze del giorno prima (giorno del sogno). Ora, è certo che avremmo la soluzione più soddisfacente dell'enigma onirico se anche i sogni degli adulti, non diversamente da quelli dei bambini, si rivelassero appagamenti di impulsi di desiderio sorti il giorno del sogno. Ed è così in realtà; le difficoltà che ostacolano questa soluzione si possono eliminare gradualmente, attraverso un'analisi più approfondita.

A questo punto la prima e più importante obiezione è che i sogni degli adulti hanno di solito un contenuto incomprensibile, che non consente affatto di riconoscervi un appagamento di desiderio. La risposta è questa: questi sogni hanno subito una deformazione; il processo psichico che sta alla loro base avrebbe dovuto trovare in origine tutt'altra espressione verbale. Dovete distinguere il *contenuto onirico manifesto*, che ricordate vagamente al mattino e rivestite con fatica di parole, apparentemente in modo arbitrario, dai *pensieri onirici latenti*, che dovete supporre presenti nell'inconscio. Questa deformazione onirica è lo stesso processo che avete imparato a conoscere nell'indagine sulla formazione dei sintomi isterici; essa indica che anche nella formazione del sogno interviene lo stesso antagonismo di forze psichiche che interviene nella formazione del sintomo. Il contenuto onirico manifesto è il sostituto deformato dei pensieri onirici inconsci, e questa deformazione è opera di forze di difesa dell'Io, di resistenze che nella vita vigile impediscono del tutto ai desideri rimossi dell'inconscio l'accesso alla coscienza: queste resistenze si riducono nello stato di sonno, mantenendo tuttavia una forza tale da imporre ai pensieri inconsci un travestimento che li maschera. Per questo il sognatore riconosce il significato dei suoi sogni altrettanto poco

quanto l'isterico la connessione e il significato dei suoi sintomi.

Del fatto che esistano pensieri onirici latenti, e che tra essi e il contenuto onirico manifesto esista effettivamente la relazione or ora descritta, vi convincerete con l'analisi dei sogni, la cui tecnica coincide con quella psicoanalitica. Prescindete del tutto dalla connessione apparente fra gli elementi del sogno manifesto, e, raccogliendo le idee che emergono in relazione ad ogni singolo elemento onirico per mezzo di libere associazioni, attenetevi alla regola del lavoro psicoanalitico. Da questo materiale potrete ricavare i pensieri onirici latenti esattamente nello stesso modo in cui dalle associazioni del malato a proposito dei suoi sintomi e ricordi avete ricavato i suoi complessi nascosti. I pensieri onirici latenti in tal guisa individuati vi permettono senz'altro di comprendere quanto sia giustificato ricondurre i sogni degli adulti ai sogni infantili. Ciò che ora si sostituisce come senso vero e proprio del sogno al contenuto onirico manifesto, è sempre chiaramente comprensibile, si riallaccia alle esperienze di vita del giorno prima, si rivela un appagamento di desideri insoddisfatti. Il sogno manifesto, quale voi lo conoscete ricordandolo al risveglio, non si può allora descrivere che come un appagamento *mascherato* di desideri *rimossi*.

Mediante una sorta di lavoro sintetico, potete ora farvi anche un'idea del processo che ha portato alla deformazione dei pensieri onirici inconsci trasformandoli in contenuto onirico manifesto. Chiamiamo questo processo "lavoro onirico". Esso merita il nostro interesse teorico più pieno, perché quivi più che altrove possiamo osservare quali insospettati processi psichici siano possibili nell'inconscio, o più esattamente tra due sistemi psichici distinti come il conscio e l'inconscio. Fra questi processi psichici appena portati alla luce spiccano vistosamente quelli della *condensazione* e dello *spostamento*. Il lavoro onirico è un aspetto particolare delle influenze reciproche di diversi raggruppamenti psichici, quindi dei risultati della scissione psichica, e appare nella sostanza identico a quel lavoro di deformazione che in caso di rimozione fallita trasforma i complessi rimossi in sintomi.

Con l'analisi dei sogni, nel modo più convincente con l'analisi dei sogni personali, scoprirete più oltre con stupore quale ruolo di insospettato rilievo abbiano le impressioni e le esperienze della prima infanzia nello sviluppo dell'uomo. Nella vita onirica il bambino che è nell'uomo continua per così dire la sua esistenza, conservando tutte le sue caratteristiche e i suoi impulsi di desiderio, anche quelli divenuti inutilizzabili col procedere del tempo. Con forza imperiosa vi si rivela attraverso quali sviluppi, rimozioni, sublimazioni e formazioni reattive, emerga, dal bambino ben altrimenti orientato, l'uomo cosiddetto normale, portatore e in parte vittima della civiltà che ha faticosamente raggiunto.

Voglio inoltre richiamare la vostra attenzione sul fatto che analizzando

i sogni abbiamo compreso come l'inconscio si serva, soprattutto per la rappresentazione di complessi sessuali, di un determinato simbolismo che è in parte individualmente variabile, in parte tipicamente fisso; esso sembra coincidere con il simbolismo che sospettiamo dietro i nostri miti e le nostre favole. Non sarebbe impossibile che queste creazioni dei popoli potessero essere chiarite attraverso il sogno.

Devo infine esortarvi a non lasciarvi confondere dall'obiezione che l'esistenza di sogni d'angoscia contraddirebbe la nostra concezione del sogno come appagamento di desiderio. A prescindere dal fatto che anche per questi sogni d'angoscia è necessaria l'interpretazione prima di poter esprimere un giudizio su di essi, si deve dire in modo assolutamente generale che l'angoscia non dipende dal contenuto onirico in modo così semplice come immagina chi non è in possesso di ulteriori cognizioni e non tiene conto delle condizioni che determinano l'angoscia nevrotica. L'angoscia è una delle reazioni di rifiuto dell'Io di fronte a desideri rimossi fattisi intensi, e quindi anche nel sogno essa trova facilmente spiegazione nel fatto che la formazione onirica si è posta in misura eccessiva al servizio dell'appagamento di questi desideri rimossi.

Come si vede, l'indagine sul sogno sarebbe già di per sé giustificata dalle nozioni che essa fornisce su cose difficilmente conoscibili in altro modo. Ma noi siamo giunti ad essa in relazione al trattamento psicoanalitico dei nevrotici. Dopo quanto si è detto sinora, potete facilmente comprendere come l'interpretazione del sogno, qualora non sia resa troppo difficile dalle resistenze del malato, porti alla conoscenza dei suoi desideri celati e rimossi e dei complessi che essi alimentano; posso così passare al terzo gruppo di fenomeni psichici, il cui studio è diventato una delle tecniche della psicoanalisi.

Sono questi i piccoli atti mancati degli uomini sia normali che nervosi, ai quali non si è soliti anettere alcuna importanza: il dimenticare certe cose che si potrebbero sapere e che altre volte effettivamente si fanno (per esempio la occasionale difficoltà nel ricordare nomi propri), il lapsus verbale nel quale incorriamo così spesso, l'analogo lapsus di scrittura e di lettura, le sbadataggini nel corso delle faccende di tutti i giorni, il perdere o il rompere oggetti e via dicendo: tutti fatti per i quali in altre circostanze non si cerca una determinazione psichica e che si fanno passare, senza discutere, per effetti casuali dovuti a distrazione, a disattenzione e a cause consimili. A ciò si aggiungano le azioni e i gesti che gli uomini compiono senza affatto rendersene conto e men che meno attribuendo loro un peso psichico, come il giocare, il gingillarsi con oggetti, il canticchiare melodie, il maneggiare parti del proprio corpo o dei propri indumenti, e simili.²²³ Queste piccole cose, gli *atti mancati* come le *azioni sintomatiche e casuali*, non sono così insignificanti come si è pronti ad ammettere per una specie di tacito accordo; si tratta al contrario di atti perfettamente sensati, perlopiù interpretabili con facilità

e sicurezza in base alla situazione in cui accadono, e risulta che anch'essi portano ad espressione impulsi e intenzioni che sono stati respinti e devono restar celati alla nostra stessa coscienza; oppure che addirittura derivano dai medesimi impulsi di desiderio e complessi rimossi nei quali abbiamo ormai riconosciuto i creatori dei sintomi e gli artefici delle immagini oniriche. Essi meritano dunque la giusta valutazione di sintomi e il loro esame, come quello dei sogni, può portare alla scoperta del materiale celato nella vita psichica. Attraverso di essi l'uomo tradisce di regola i suoi segreti più intimi. Se gli atti mancati si realizzano con particolare facilità e frequenza persino nell'uomo sano, al quale nel complesso è ben riuscita la rimozione dei propri impulsi inconsci, ciò si deve alla loro futilità e scarsa appariscenza. Tuttavia essi possono pretendere a un alto valore teorico, poiché ci dimostrano l'esistenza della rimozione e della formazione sostitutiva anche in condizioni di buona salute.

Vi rendete conto ormai come lo psicoanalista si distingua per una fiducia singolarmente ferma nel determinismo della vita psichica. Per lui non vi è nulla di insignificante, di arbitrario e casuale nelle manifestazioni psichiche; egli si aspetta sempre una motivazione esauriente laddove di solito non si avanza siffatta pretesa; anzi egli è preparato a una *motivazione multipla* del medesimo effetto psichico, mentre la nostra esigenza causale, presuntamente congenita, si dichiara soddisfatta di un unico motivo psichico.

Riunite ora insieme i mezzi di cui disponiamo per la scoperta del materiale celato, dimenticato, rimosso nella vita psichica (lo studio delle idee dei pazienti evocate nell'associazione libera, lo studio dei loro sogni e delle loro azioni mancate e sintomatiche); aggiungete inoltre l'utilizzazione di altri fenomeni che si verificano durante il trattamento psicoanalitico, sui quali farò in seguito alcune osservazioni servendomi del termine "traslazione", e giungerete con me alla conclusione che la nostra tecnica è ormai abbastanza efficace per poter assolvere il suo compito, per procurare alla coscienza il materiale psichico patogeno ed eliminare in tal modo le sofferenze provocate dalla formazione di sintomi sostitutivi. Il fatto che nel corso dei tentativi terapeutici noi arricchiamo e approfondiamo la nostra conoscenza della vita psichica degli uomini normali e malati, deve indubbiamente essere considerato un elemento che conferisce a questo lavoro un privilegio e un fascino particolari.

Non so se avete avuto l'impressione che la tecnica psicoanalitica, nel cui arsenale vi ho or ora guidati, sia particolarmente difficile. Io penso che sia assolutamente adeguata alla materia di cui deve venire a capo. Ma certo è che non è ovvia, che dev'essere imparata al pari delle tecniche dell'istologia o della chirurgia. Vi stupirete forse di apprendere che in Europa abbiamo ascoltato una quantità di giudizi negativi sulla

psicoanalisi da parte di persone che non sanno nulla di questa tecnica, che non la applicano, e che poi – come per beffa – pretendono da noi che proviamo loro l'esattezza dei nostri risultati. Tra questi oppositori vi sono per certo anche persone alle quali di solito non è estranea una mentalità scientifica, persone che per esempio non rifiuterebbero il risultato di un esame microscopico per il fatto che non è confermabile sul preparato anatomico a occhio nudo, e prima di aver giudicato il dato in questione avvalendosi del microscopio. Ma quando si tratta di ottenere un riconoscimento per la psicoanalisi la situazione presenta difficoltà maggiori. La psicoanalisi intende portare il materiale rimosso della vita psichica a un riconoscimento cosciente, e chiunque la giudichi è egli stesso un uomo che possiede siffatte rimozioni, e che forse le tiene a bada soltanto a fatica. Essa è quindi destinata a provocare in lui la stessa resistenza che risveglia nei malati, ed è facile per questa resistenza mascherarsi da rifiuto intellettuale, accampando argomenti simili a quelli che nei nostri malati ribattiamo con la regola psicoanalitica fondamentale. Come nei malati, anche nei nostri avversari possiamo spesso constatare un influsso affettivo molto considerevole sulla facoltà di giudizio, nel senso di una riduzione di quest'ultima. L'alterigia della coscienza, che per esempio rifiuta il sogno con tanto disprezzo, è uno dei più potenti meccanismi protettivi di cui siamo universalmente provvisti contro l'infiltrazione dei complessi inconsci; ed è per questo che è così difficile convincere gli uomini della realtà dell'inconscio e insegnare loro a conoscere cose nuove che contraddicono il loro sapere cosciente.

QUARTA CONFERENZA

Signore e signori, ora vorrete sapere che cosa abbiamo stabilito, con l'aiuto dei mezzi tecnici descritti, riguardo ai complessi patogeni e agli impulsi di desiderio rimossi dei nevrotici.

Ebbene, soprattutto una cosa: l'indagine psicoanalitica riconduce con regolarità veramente sorprendente i sintomi morbosi dei pazienti a impressioni provenienti dalla loro vita amorosa, ci mostra che gli impulsi di desiderio patogeni sono per natura componenti pulsionali erotiche, e ci costringe ad ammettere che, tra gli influssi che portano alla malattia, la massima importanza deve venir attribuita ai disturbi dell'erotismo, e questo per entrambi i sessi.

Lo so, questa mia affermazione non sarà creduta volentieri. Persino certi studiosi disposti a seguire i miei lavori psicologici, tendono a credere ch'io sopravvaluti l'etiologia dei fattori sessuali, e si rivolgono a me, chiedendomi perché mai anche altri eccitamenti psichici non dovrebbero dare luogo ai fenomeni della rimozione e della formazione sostitutiva che abbiamo descritto. Ebbene posso rispondere: non so perché non dovrebbero, né avrei qualche cosa in contrario se così fosse, ma l'esperienza dimostra che non hanno siffatta importanza, che tutt'al più possono rafforzare l'azione dei fattori sessuali, mai però sostituirli. Questo fatto non è stato certamente postulato da me teoricamente; negli *Studi sull'isteria* pubblicati nel 1895 con Josef Breuer non sostenevo ancora questo punto di vista; dovetti convertirmi ad esso quando le mie esperienze si fecero più numerose e penetrarono più a fondo nella materia. Signori, qui tra voi si trovano alcuni dei miei amici e discepoli più intimi che hanno fatto con me il viaggio a Worcester. Rivolgetevi a loro e udirete che all'inizio opposero tutti una profonda incredulità alla mia affermazione circa l'importanza decisiva dell'etiologia sessuale, sino a che le loro personali esperienze analitiche non li costrinsero a farla propria.

Il convincersi dell'esattezza della tesi di cui parliamo non è per la verità reso più facile dal comportamento dei pazienti. Anziché fornirci premurosamente ragguagli sulla loro vita sessuale, essi cercano con tutti i mezzi di celarla. In generale gli uomini non sono sinceri in materia sessuale. Non mostrano liberamente la loro sessualità, per nasconderla si coprono di una spessa sopravveste, intessuta di menzogne, come se nel mondo della sessualità minacciasse il maltempo. E non hanno torto, effettivamente sole e vento non sono favorevoli nel nostro mondo civile all'attività sessuale; in verità nessuno di noi può svelare liberamente agli altri il proprio erotismo. Appena però i vostri pazienti si sono accorti che

possono stare a loro agio durante il trattamento, depongono quella veste di menzogne e solo allora siete in grado di farvi un giudizio sulla questione controversa di cui abbiamo parlato. Purtroppo anche i medici, nel loro rapporto personale con i problemi della vita sessuale, non godono di alcun privilegio rispetto agli altri esseri umani e molti di essi sono in balia di quell'ibrido di *pruderie* e di concupiscenza che domina la maggior parte degli "uomini civili" in fatto di sessualità.

Mi sia concesso ora di proseguire nella comunicazione dei nostri risultati. In una serie diversa di casi l'indagine psicoanalitica riconduce effettivamente i sintomi non a esperienze sessuali, bensì a banali esperienze traumatiche. Ma questa distinzione è resa insignificante da un'ulteriore circostanza. Il lavoro analitico necessario alla radicale chiarificazione e al ristabilimento definitivo di un caso patologico non si ferma infatti mai alle esperienze del periodo di malattia, ma risale in tutti i casi sino alla pubertà e all'età infantile del malato, per imbattersi soltanto lì nelle impressioni e negli avvenimenti decisivi per la successiva malattia. Soltanto le esperienze infantili spiegano la sensibilità nei confronti di traumi successivi, e solo scoprendo e rendendo coscienti queste tracce mnestiche quasi regolarmente dimenticate acquistiamo la forza necessaria per eliminare i sintomi. Giungiamo qui allo stesso risultato ottenuto nell'indagine sui sogni: sono gli imperituri e rimossi impulsi di desiderio dell'infanzia che hanno prestato la loro forza per la formazione dei sintomi, e senza di essi la reazione a traumi successivi si sarebbe svolta normalmente. Questi potenti impulsi di desiderio dell'infanzia si possono definire peraltro in modo assolutamente generale come sessuali.

Ora però sono più che mai certo del vostro stupore. Esiste dunque una sessualità infantile? chiederete. Non è piuttosto l'infanzia proprio il periodo della vita contraddistinto dall'assenza della pulsione sessuale? No, signori miei, non è così: la pulsione sessuale non balza sui bambini nel periodo della pubertà come i demoni del Vangelo entrarono nei porci; il bambino ha le sue pulsioni e le sue attività sessuali sin dall'inizio, le porta con sé venendo al mondo, e da esse, attraverso uno sviluppo significativo, ricco di tappe, emerge la cosiddetta sessualità normale dell'adulto. Non è nemmeno difficile osservare le manifestazioni di quest'attività sessuale infantile; ci vuole piuttosto una certa abilità per trascurarla o misconoscerla.

Il favore della sorte mi pone in condizione di fare appello, dalla vostra stessa cerchia, a un testimone delle mie affermazioni. Eccovi un lavoro di un certo dottor Sanford Bell, che è stato pubblicato nel 1902 sull'"American Journal of Psychology". L'autore è assistente alla Clark University, presso lo stesso istituto nei cui locali ci troviamo. In questo lavoro intitolato: *A Preliminary Study of the Emotion of Love between the*

Sexes [Studio preliminare dell'emozione amorosa tra i sessi], apparso tre anni prima dei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* [1905], egli dice esattamente quello che vi ho appena detto: "L'emozione dell'amore sessuale... non fa la sua comparsa per la prima volta nel periodo dell'adolescenza, come si è pensato." L'autore ha condotto il suo lavoro alla maniera degli americani, come diremmo noi in Europa, raccogliendo nel corso di quindici anni non meno di 2500 osservazioni empiriche, tra cui 800 sue personali. Dei segni attraverso i quali si manifestano questi stati d'innamoramento, egli dice: "Una mente spregiudicata, nell'osservare queste manifestazioni in centinaia di coppie di bambini, non può fare a meno di riferirle a un'origine sessuale. Lo spirito più esigente è soddisfatto, allorché a queste osservazioni vengano aggiunte le confessioni di coloro che hanno da bambini sperimentato tale emozione in misura notevolmente intensa e i cui ricordi d'infanzia sono relativamente distinti." Ma coloro tra voi che non volevano credere alla sessualità infantile, saranno sorpresi soprattutto nell'udire che tra questi bambini precocemente innamorati non pochi si trovavano nella tenera età di tre, quattro e cinque anni.

Non mi meraviglierei se prestaste più fede a queste osservazioni di un vostro più vicino compatriota che alle mie. Io stesso ho avuto recentemente la fortuna di ricavare dall'analisi di un bambino di cinque anni sofferente d'angoscia²²⁴ - analisi effettuata con tecnica corretta dal padre stesso - un quadro piuttosto completo delle manifestazioni pulsionali somatiche e delle produzioni psichiche in uno dei primi stadi della vita amorosa infantile. E mi è lecito ricordarvi che poche ore fa in questa sala il mio amico C. G. Jung vi ha dato lettura dell'osservazione di una bambina ancora più piccola, che per il medesimo motivo del mio paziente - la nascita di una sorellina - permise di individuare con certezza quasi gli stessi impulsi sensuali, le stesse configurazioni di desideri e di complessi.²²⁵ Non dispero quindi che voi riusciate a familiarizzarvi con l'idea, a prima vista sorprendente, della sessualità infantile, e vorrei citarvi ancora il celebre esempio dello psichiatra zurighese Eugen Bleuler, che ancora pochi anni fa dichiarava pubblicamente di "stare di fronte alle mie teorie sessuali senza comprenderle" e che da allora ha confermato attraverso osservazioni personali la sessualità infantile in tutta la sua estensione.²²⁶

Che la maggior parte degli uomini, siano essi osservatori clinici oppure no, si rifiuti di ammettere la vita sessuale del bambino, si può spiegare persino con troppa facilità. Essi hanno dimenticato, sotto la pressione dell'educazione alla civile convivenza, la loro attività sessuale infantile, e adesso non vogliono che si ricordi loro ciò che è stato rimosso. Giungerebbero ad altre convinzioni, ove cominciassero l'indagine da un'autoanalisi, da una revisione e interpretazione dei propri ricordi d'infanzia.

Abbandonate i dubbi e accingetevi con me a riconoscere il valore della sessualità infantile, a partire dai primissimi anni.²²⁷ La pulsione sessuale del bambino si rivela altamente composita e si presta a essere smembrata in molte componenti che provengono da varie fonti. Essa è innanzitutto ancora indipendente dalla funzione riproduttiva, al cui servizio si porrà in seguito. Serve al raggiungimento di sensazioni piacevoli di vario tipo, che in base ad analogie e correlazioni raccogliamo sotto l'espressione di piacere sessuale. La fonte principale del piacere sessuale infantile consiste nell'appropriata stimolazione di determinate zone del corpo particolarmente eccitabili, e cioè, oltre ai genitali, dell'orifizio orale, anale e uretrale, nonché della pelle e di altre superfici sensoriali. Poiché in questa prima fase della vita sessuale infantile il soddisfacimento viene ottenuto sul proprio corpo e prescindendo da un oggetto estraneo, chiamiamo questa fase, con un termine di Havelock Ellis, fase dell'autoerotismo; e chiamiamo zone erogene le parti del corpo che elettivamente consentono di raggiungere il piacere sessuale. Il poppare o succhiare estasiato dei bambini molto piccoli è un buon esempio di siffatto soddisfacimento autoerotico a partire da una zona erogena; il primo osservatore scientifico di questo fenomeno, un pediatra di nome Lindner di Budapest, lo ha interpretato esattamente come soddisfacimento sessuale e ne ha descritto esaurientemente il passaggio ad altre e più elevate forme di attività sessuale.²²⁸ Un altro soddisfacimento sessuale di questo periodo è l'eccitamento masturbatorio dei genitali, che conserva tanta importanza per la vita successiva e non viene mai del tutto superato da molti individui. Accanto a queste e altre attività autoerotiche, nel bambino si manifestano molto precocemente quelle componenti pulsionali del piacere sessuale ovvero, come usiamo dire, della libido, che presuppongono come oggetto una persona estranea. Queste pulsioni compaiono a coppie antitetiche, in forma attiva e passiva; cito quali rappresentanti più significativi di questo gruppo il piacere di procurare dolori (sadismo) con il suo risvolto passivo (masochismo), e il piacere di guardare, sia attivo che passivo; il primo di essi dà luogo in seguito al desiderio di sapere, il secondo alla tendenza verso l'esibizione artistica e scenica. Altre attività sessuali del bambino rientrano già nell'ambito della *scelta oggettuale*, in cui diventa essenziale una persona estranea, che deve la sua importanza, originariamente, a considerazioni derivanti dalla pulsione di autoconservazione. La differenza dei sessi non ha però ancora un ruolo decisivo in questo periodo dell'infanzia; sicché potete attribuire ad ogni bambino, senza fargli torto, una certa inclinazione omosessuale.

Questa caotica vita sessuale del bambino, ricca ma dissociata, in cui la singola pulsione persegue la conquista del piacere indipendentemente da tutte le altre, a un certo momento si concentra e perviene a un'organizzazione in due direzioni principali, cosicché con il concludersi

del periodo puberale il carattere sessuale definitivo dell'individuo è perlopiù perfettamente formato. Da una parte le singole pulsioni si sottomettono alla sovranità della zona genitale, sicché tutta la vita sessuale si pone al servizio della riproduzione e il soddisfacimento delle singole pulsioni conserva ancora importanza solo come preparazione e agevolazione dell'atto sessuale vero e proprio. Dall'altra parte la scelta oggettuale ricaccia indietro l'autoerotismo, di modo che nella vita amorosa tutte le componenti della pulsione sessuale cercano ora soddisfacimento in relazione alla persona amata. Ma non tutte le componenti pulsionali originarie sono ammesse a partecipare a questa definitiva sistemazione della vita sessuale. Ancor prima del periodo puberale si sono imposte, sotto l'influsso dell'educazione, rimozioni estremamente energiche di alcune pulsioni, e sono state prodotte forze psichiche come il pudore, il disgusto, la morale, che, come custodi, vegliano su queste rimozioni. Quando poi nel periodo della pubertà sopraggiunge l'alta marea dei bisogni sessuali, essa trova, nelle suddette formazioni psichiche di reazione e di resistenza, degli argini che le prescrivono il deflusso lungo le vie cosiddette normali e rendono impossibile la riattivazione delle pulsioni che hanno subito la rimozione. Sono soprattutto gli impulsi *coprofili* dell'infanzia, vale a dire quelli in cui il piacere è connesso con gli escrementi, che vengono colpiti più a fondo dalla rimozione, e lo stesso vale per la fissazione alle persone su cui si era concentrata la primitiva scelta oggettuale del bambino.

Vi è una tesi in patologia generale, signori, che dichiara che ogni processo di sviluppo porta con sé i germi della disposizione patologica, in quanto può essere inibito, ritardato o svolto in modo incompleto. Questo vale anche per il complicato sviluppo della funzione sessuale. Esso non procede in modo piano in tutti gli individui, e in questo caso si lascia dietro anormalità o disposizioni a malattie successive nel senso di una involuzione (regressione). Può accadere che non tutte le pulsioni parziali si sottomettano al dominio della zona genitale; una pulsione che rimanga in tal modo indipendente, produce in seguito ciò che chiamiamo una *perversione* e può sostituire la propria meta sessuale a quella normale. Come ho già detto, capita molto spesso che l'autoerotismo non venga completamente superato, e ne sono testimonianza in seguito i disturbi più svariati. L'originaria equivalenza attribuita ai due sessi come oggetti sessuali può perdurare e ne risulterà nella vita adulta una tendenza all'attività omosessuale, che può svilupparsi eventualmente sino a omosessualità esclusiva. Questa serie di disturbi corrisponde alle inibizioni dirette nello sviluppo della funzione sessuale; essa comprende le *perversioni* e l'*infantilismo* in senso lato, che nella vita sessuale non è affatto raro.

La disposizione alle nevrosi può derivare da un'offesa dello sviluppo

sessuale in altro modo. Le nevrosi si comportano rispetto alle perversioni come il negativo rispetto al positivo; in esse si possono ravvisare, quali portatrici dei complessi e formatrici dei sintomi, le stesse componenti pulsionali delle perversioni, che qui però agiscono dall'inconscio; esse hanno dunque subito una rimozione, ma sono riuscite, a dispetto di questa, a persistere nell'inconscio. La psicoanalisi ci consente di riconoscere che una manifestazione troppo intensa di queste pulsioni in periodi molto precoci porta a una specie di *fissazione* parziale, che da allora rappresenta un punto debole nella struttura della funzione sessuale. Se nell'età matura l'esercizio della funzione sessuale normale incontra degli ostacoli, la rimozione avvenuta durante il periodo dello sviluppo viene infranta proprio nei punti in cui si sono avute le fissazioni infantili.

Ora forse obietterete: in fondo tutto questo non è sessualità. Ho usato la parola in un senso molto più lato di quanto siate soliti intenderla. Lo ammetto volentieri. Ma si tratta di vedere se non siete piuttosto voi che usate la parola in senso troppo ristretto, limitandola all'ambito della riproduzione. Voi sacrificate in questo modo la comprensione delle perversioni, il nesso tra perversione, nevrosi e vita sessuale normale, e vi ponete nell'impossibilità di riconoscere nel loro vero significato i prodromi, facilmente osservabili, della vita amorosa, somatica e psichica, dei bambini. Ma qualunque sia il vostro orientamento sull'uso di questo termine, tenete fermo il fatto che lo psicoanalista intende la sessualità in quel senso pieno a cui si giunge attraverso la corretta valutazione della sessualità infantile.

Torniamo ora, ancora una volta, allo sviluppo sessuale del bambino. Abbiamo in proposito parecchie cose da aggiungere, dato che abbiamo concesso la nostra attenzione più alle manifestazioni somatiche che a quelle psichiche della vita sessuale. La primitiva scelta oggettuale del bambino, che deriva dal suo bisogno d'aiuto, esige ancora il nostro interesse. Essa si rivolge in un primo momento a tutte le persone che hanno cura di lui, ma ben presto queste cedono il passo ai genitori. Il rapporto dei bambini con i loro genitori, come dimostrano concordemente l'osservazione diretta dei bambini e la successiva indagine analitica degli adulti, non è affatto privo di elementi di un concomitante eccitamento sessuale. Il bambino fa di entrambi i genitori, e soprattutto di uno di essi, l'oggetto dei suoi desideri erotici. Di solito asseconda la stessa sollecitazione dei genitori, la cui tenerezza ha i connotati più chiari di un'attività sessuale, se pure inibita nelle sue mete. Di regola il padre predilige la figlia, la madre il figlio; il bambino reagisce desiderando di essere, se figlio, al posto del padre, se figlia, al posto della madre. I sentimenti che si risvegliano in questi rapporti tra genitori e figli e in quelli modellati su di essi tra fratelli, non sono soltanto di

natura positiva, affettuosa, ma anche negativa e ostile. Il complesso così formato è destinato a una rapida rimozione, ma continua a esercitare dall'inconscio un'influenza straordinaria e persistente. Ci è lecito formulare l'ipotesi che con le sue diramazioni esso rappresenta il *complesso nucleare* di ogni nevrosi, e siamo perciò convinti di incontrarlo, non meno efficace, in altri campi della vita psichica. Il mito del re Edipo che uccide suo padre e prende in moglie sua madre, rivela, modificato appena, il desiderio infantile, contro cui interviene più tardi la ripulsa della *barriera contro l'incesto*.²²⁹ La creazione poetica dell'*Amleto* di Shakespeare nasce sul medesimo terreno del complesso incestuoso, questa volta meglio mascherato.

Nel periodo in cui è dominato dal complesso nucleare non ancora rimosso, il bambino pone una parte significativa della sua attività intellettuale al servizio degli interessi sessuali. Comincia a indagare da dove vengano i bambini, e, utilizzando gli indizi offertigli, intuisce le situazioni reali più di quanto gli adulti possano supporre. Di solito il suo interesse per queste indagini è stato destato dalla concreta minaccia costituita da un bambino nuovo arrivato, nel quale in un primo momento vede soltanto il rivale. Sotto l'influsso delle pulsioni parziali che operano in lui, egli giunge a un gran numero di *teorie sessuali infantili*: assegna per esempio lo stesso genitale maschile a entrambi i sessi, pensa che i bambini vengano concepiti mangiando e nascano dall'estremità intestinale, concepisce il rapporto sessuale come un atto ostile, una specie di sopraffazione. Ma proprio l'incompiutezza della sua costituzione sessuale e la lacunosità del suo sapere, dovuta al fatto che egli ignora l'esistenza del canale genitale femminile, costringono il piccolo ricercatore a sospendere il suo lavoro per mancanza di risultati. Questa stessa indagine che il bambino compie e le singole teorie sessuali infantili da essa portate alla luce, restano d'importanza decisiva per la formazione del carattere del bambino e per il contenuto di qualunque malattia nevrotica successiva.

È inevitabile e assolutamente normale che il bambino faccia dei genitori gli oggetti della sua prima scelta amorosa. Ma la sua libido non dovrebbe rimanere fissata a questi primi oggetti; in seguito essa dovrebbe soltanto prenderli a modello, e passare gradualmente da essi a persone estranee, nel periodo della scelta oggettuale definitiva. Il distacco del bambino dai genitori diventa quindi un compito inevitabile, qualora non si voglia compromettere la capacità sociale del giovane individuo. Nel periodo in cui la rimozione opera una selezione tra le pulsioni parziali della sessualità, e più tardi, quando è necessario che diventi meno pressante l'influsso dei genitori, cui soprattutto è da ascrivere il dispendio di energia necessario per tali rimozioni, allora al lavoro educativo spettano grandi compiti che attualmente non vengono certo sempre assolti in modo intelligente e ineccepibile.

Signore e signori, non dovete pensare che con queste discussioni sulla vita sessuale e lo sviluppo psicosessuale del bambino ci siamo troppo allontanati dalla psicoanalisi e dal compito dell'eliminazione dei disturbi nervosi. Se volete, potete descrivere il trattamento psicoanalitico semplicemente come un'educazione permanente al superamento dei residui infantili.

QUINTA CONFERENZA

Signore e signori, scoprendo la sessualità infantile e riconducendo i sintomi nevrotici a componenti pulsionali erotiche, siamo pervenuti ad alcune formulazioni inattese sulla natura e sulle tendenze delle malattie nevrotiche. Vediamo che gli uomini s'ammalano quando, in conseguenza di ostacoli esterni o di una mancanza interiore di adattamento, è loro negato il soddisfacimento delle esigenze erotiche nella *realtà*. Vediamo allora che si rifugiano nella *malattia*, per trovare, grazie ad essa, un soddisfacimento sostitutivo di ciò che è loro negato. Riconosciamo che i sintomi morbosi contengono una parte dell'attività sessuale o tutta la vita sessuale della persona, e riscontriamo nel fatto di sottrarsi alla realtà la tendenza principale della malattia, ma anche il danno principale da essa causato. Presumiamo che la resistenza dei nostri malati alla guarigione non sia semplice, bensì composta da parecchi motivi. Non solo l'Io del malato si rifiuta di abbandonare le rimozioni attraverso le quali si è staccato dalle sue inclinazioni originarie, ma neppure le pulsioni sessuali intendono rinunciare al loro soddisfacimento sostitutivo, finché rimane incerto se la realtà offrirà loro qualcosa di meglio.

La fuga dalla realtà insoddisfacente verso ciò che a causa del danno biologico che provoca chiamiamo malattia, anche se non si realizza mai senza un immediato conseguimento di piacere per il malato, si compie sulla via dell'involuzione (regressione), del ritorno a fasi precedenti della vita sessuale in cui a suo tempo il soddisfacimento sessuale non era venuto meno. Tale regressione avviene a quanto sembra secondo una duplice modalità: *temporale*, in quanto la libido, il bisogno erotico, si è ancora a fasi dello sviluppo precedenti nel tempo, e *formale*, in quanto vengono usati per la manifestazione di questo bisogno i mezzi originari e primitivi di espressione psichica. Entrambi i tipi di regressione conducono comunque all'infanzia e coincidono nel produrre una condizione infantile di vita sessuale.

Quanto più a fondo penetrate nella patogenesi della malattia nervosa, tanto più chiara vi appare la connessione delle nevrosi con altre produzioni della vita psichica umana, anche con le più nobili fra esse. Rammenterete che di fronte alle elevate esigenze della nostra civiltà e sotto la pressione delle nostre rimozioni interne, noi uomini troviamo la realtà del tutto insoddisfacente e perciò coltiviamo una vita fantastica, in cui amiamo compensare le carenze della realtà con la creazione di appagamenti di desideri. In queste fantasie si esprime gran parte dell'autentica essenza che costituisce la personalità dell'individuo, nonché gli impulsi che egli ha rimosso in considerazione dei fatti reali.

L'uomo energico e di successo è colui che riesce attraverso il lavoro a tradurre in realtà le sue fantasie di desiderio. Quando ciò non accade, a causa delle resistenze del mondo esterno e della debolezza dell'individuo, subentra il distacco dalla realtà: l'individuo si ritira nel suo mondo fantastico che lo soddisfa di più, il cui contenuto in caso di malattia si trasforma in sintomi. In determinate circostanze favorevoli gli rimane ancora la possibilità, partendo da queste fantasie, di trovare un'altra via verso la realtà, anziché estraniarsi definitivamente da essa attraverso una regressione all'infanzia. Se la persona inimicatasi con la realtà possiede del *talento artistico*, fenomeno per noi ancora psicologicamente enigmatico, essa può tradurre le sue fantasie in creazioni artistiche anziché in sintomi, sfuggendo in tal modo al destino della nevrosi e riconquistando per questa via indiretta il rapporto con la realtà.²³⁰ Là dove, pur sussistendo una ribellione contro il mondo reale, manchi o risulti insufficiente questa preziosa inclinazione, diventa inevitabile che la libido, seguendo la provenienza delle fantasie, giunga, lungo la strada della regressione, alla reviviscenza dei desideri infantili e con ciò alla nevrosi. La nevrosi sostituisce nella nostra epoca il convento nel quale solevano ritirarsi tutte le persone che la vita aveva deluso o che si sentivano troppo deboli per affrontarla.

Lasciatemi inserire a questo punto il principale asserto cui siamo pervenuti attraverso l'indagine psicoanalitica dei soggetti nervosi, vale a dire che le nevrosi non hanno un loro contenuto psichico peculiare il quale non sarebbe reperibile anche nelle persone sane, oppure, come si è espresso C. G. Jung, che i nevrotici si ammalano degli stessi complessi con i quali lottiamo anche noi sani. Dipende dalle proporzioni quantitative, dai rapporti delle forze in lotta tra loro, se il conflitto porta alla salute, alla nevrosi, oppure a una iperprestazione compensatoria.

Signore e signori, non vi ho sinora parlato dell'esperienza più importante che conferma la nostra ipotesi riguardo alle forze pulsionali sessuali operanti nella nevrosi. Ogniqualvolta sottoponiamo al trattamento psicoanalitico un soggetto nervoso, compare in lui il sorprendente fenomeno della cosiddetta *traslazione*, vale a dire egli rivolge sul medico una certa quantità di moti di tenerezza, abbastanza spesso frammisti a ostilità, che non sono fondati su alcun rapporto reale e che non possono che derivare, date le particolarità della loro comparsa, dagli antichi desideri fantastici del malato divenuti inconsci. Quella parte della sua vita emotiva che egli non riesce più a richiamare alla memoria, viene dunque da lui rivissuta nel suo rapporto con il medico ed è solo attraverso codesta reviviscenza nella "traslazione" ch'egli si convince dell'esistenza, nonché della potenza, degli impulsi sessuali inconsci. I sintomi che, per usare un paragone tolto dalla chimica, sono i sedimenti di precedenti esperienze amorose (nel senso più lato), possono sciogliersi

soltanto alla temperatura più elevata dell'esperienza di traslazione ed essere trasferiti ad altri prodotti psichici. Per usare l'eccellente espressione di Sándor Ferenczi,²³¹ in questa reazione il medico funge da *fermento catalitico*, il quale attrae a sé temporaneamente gli affetti che si liberano durante il processo. Lo studio della traslazione può inoltre fornirvi la chiave per comprendere la suggestione ipnotica, di cui ci eravamo serviti inizialmente con i nostri malati come mezzo tecnico per l'indagine dell'inconscio. Lipnosi si era allora rivelata come un ausilio terapeutico, ma anche come un ostacolo alla conoscenza scientifica della situazione reale, in quanto eliminava le resistenze psichiche da una certa zona per accumularle ai confini della medesima, sino a formare un baluardo insormontabile. Non crediate del resto che il fenomeno della traslazione, sul quale purtroppo posso soffermarmi troppo poco in questa sede, sia creato dall'influsso psicoanalitico. La traslazione si instaura spontaneamente in tutte le relazioni umane, esattamente come nel rapporto tra malato e medico; essa è dovunque l'autentico supporto dell'influsso terapeutico e agisce tanto più vigorosamente quanto meno se ne sospetta la presenza. La psicoanalisi dunque non crea la traslazione, semplicemente la svela alla coscienza e se ne impossessa per guidare i processi psichici verso la meta desiderata. Ma non posso abbandonare l'argomento della traslazione senza rilevare che questo fenomeno ha importanza decisiva non solo per il convincimento del malato, ma anche per quello del medico. So che soltanto attraverso le loro esperienze sulla traslazione tutti i miei seguaci si sono convinti dell'esattezza delle mie affermazioni sulla patogenesi delle nevrosi, e posso capire benissimo che tale sicurezza di giudizio non si può acquistare finché non si sono fatte personalmente psicoanalisi, finché non si sono quindi osservati personalmente gli effetti della traslazione.

Signore e signori, penso che dal punto di vista intellettuale si debbano prendere in considerazione soprattutto due ostacoli all'accettazione dei ragionamenti psicoanalitici: in primo luogo, manca l'abitudine a tener conto del rigoroso determinismo che governa senza eccezioni la vita psichica; in secondo luogo vengono ignorate le peculiarità che contraddistinguono i processi psichici inconsci rispetto a quelli consci a noi familiari. Una delle resistenze più diffuse contro il lavoro psicoanalitico – sia in persone malate che sane – è da ricondurre al secondo motivo. Si teme che la psicoanalisi possa produrre dei danni, si ha paura di richiamare alla coscienza del malato le pulsioni sessuali rimosse, come se ciò implicasse il pericolo ch'esse possano poi sopraffare le sue più elevate aspirazioni etiche, nonché sottrargli ciò che la civiltà gli ha permesso di acquisire.²³² Si nota che nella sua vita psichica esistono parti lese, ma ci si guarda dal toccarle affinché il suo male non risulti ulteriormente accresciuto. Possiamo addurre la seguente analogia:

è certamente un segno di delicatezza non toccare parti malate, quando non si sa procurare altro che dolore. Il chirurgo però, com'è noto, non si lascia distogliere dall'esame e dalla manipolazione del focolaio d'infezione quando si propone un intervento che dovrà portare a una guarigione duratura. A nessuno viene in mente di imputargli le inevitabili sofferenze che la disamina clinica comporta o i fenomeni reattivi dell'operazione, purché questa raggiunga il suo scopo e il malato acquisti, attraverso il temporaneo peggioramento del suo stato, un rin vigorimento definitivo. Condizioni analoghe valgono per la psicoanalisi; essa può avanzare le stesse pretese della chirurgia; l'aumento di sofferenze che causa al malato il trattamento psicoanalitico è incomparabilmente inferiore, se si usa una buona tecnica, a quello che gli impone il chirurgo, e comunque trascurabile rispetto alla gravità del male di base. In ogni caso il temuto esito finale - la distruzione del carattere che il paziente ha acquisito grazie alla civiltà ad opera delle pulsioni liberate dalla rimozione - è assolutamente escluso; infatti questa preoccupazione non tiene conto di quanto ci hanno insegnato con certezza le nostre esperienze, cioè che la forza psichica e somatica di un impulso di desiderio, una volta che ne sia fallita la rimozione, è ben più intensa se inconscia anziché conscia, per cui non può che risultare indebolita dal fatto di essere resa conscia. Sul desiderio inconscio, indipendente da tutte le tendenze che lo contrastano, non si può influire; il desiderio conscio è invece inibito da tutto quanto è parimenti conscio e a esso si oppone. Il lavoro psicoanalitico si presenta dunque come il migliore sostituto della rimozione non riuscita, precisamente poiché si pone al servizio delle più alte e più preziose aspirazioni della civiltà.

Qual è in genere il destino dei desideri inconsci messi allo scoperto dalla psicoanalisi, per quali vie riusciamo a porli nella condizione di non nuocere alla vita dell'individuo? Di vie ce n'è più d'una. L'esito più frequente è che essi già nel corso del lavoro analitico vengano annientati dall'attività psichica corretta degli impulsi migliori che a essi si oppongono. La *rimozione* viene sostituita da una *condanna* portata a termine a regola d'arte. Questo è possibile perché in larga misura non dobbiamo far altro che sbarazzarci delle conseguenze di precedenti stadi di sviluppo dell'Io. A suo tempo l'individuo riuscì soltanto a rimuovere la pulsione inservibile, perché a quell'epoca egli stesso era organizzato in modo parziale ed era debole; oggi, maturo e forte com'è, è forse in grado di padroneggiare perfettamente quanto gli è ostile. Un secondo esito del lavoro psicoanalitico è questo: le pulsioni inconsce che sono state portate alla luce possono essere indirizzate verso le giuste mete che già prima esse avrebbero dovuto identificare se il loro sviluppo non fosse stato disturbato. L'estirpazione degli impulsi di desiderio infantili non rappresenta infatti in nessun modo il fine ideale dello sviluppo. Attraverso le sue rimozioni, il nevrotico ha attinto a molte fonti di

energia psichica, il cui contributo sarebbe stato preziosissimo per la formazione del suo carattere e la sua attività; ci è noto infatti un processo di sviluppo di gran lunga più adeguato allo scopo, la cosiddetta *sublimazione*, nel quale l'energia degli impulsi di desiderio infantile non viene bloccata, ma rimane a disposizione, perché ai singoli impulsi viene imposta, anziché quella inservibile, una meta più alta, eventualmente non più sessuale. Le componenti della pulsione sessuale si distinguono precisamente per tale capacità di sublimazione, di permuta della loro meta sessuale con una meta più lontana e di maggiore valore sociale. Dobbiamo probabilmente ai contributi di energia resi così disponibili per le nostre prestazioni psichiche, le acquisizioni più elevate della civiltà. Una rimozione che si sia verificata precocemente esclude la sublimazione della pulsione rimossa; una volta eliminata la rimozione, la via alla sublimazione è di nuovo libera.

Non ci è lecito trascurare anche il terzo dei possibili esiti del lavoro psicoanalitico. Una certa parte degli impulsi libidici rimossi ha diritto a un soddisfacimento diretto e deve trovarlo nella vita. Le esigenze della civiltà rendono la vita troppo difficile alla maggior parte delle organizzazioni umane, favorendo così il distacco dalla realtà e l'insorgere delle nevrosi, senza che da tale soverchia rimozione sessuale derivi un sovrappiù di civiltà. Dobbiamo stare attenti a non idealizzarci al punto da trascurare totalmente l'animalità originaria della nostra natura, né dobbiamo dimenticare che la realizzazione della felicità individuale non può essere cancellata dalle mete della nostra civiltà. La plasticità delle componenti sessuali, che si rivela nella loro capacità di sublimazione, può certo indurre alla grande tentazione di raggiungere, nel continuo perseguimento di una loro ulteriore sublimazione, esiti di civiltà sempre più cospicui. Ma come non ci illudiamo che nelle nostre macchine possa essere convertita in lavoro meccanico utilizzabile più di una certa frazione del calore impiegato, allo stesso modo non dovremmo nutrire l'aspirazione di alienare la pulsione sessuale, in tutto il suo ammontare energetico, dai suoi scopi veri e propri. La cosa non può riuscire e qualora la limitazione della sessualità dovesse esser spinta troppo oltre, essa porterebbe con sé tutti i danni di una devastazione.

Non so se da parte vostra considererete questo mio avvertimento conclusivo come un atto di arroganza. Per parte mia mi permetto soltanto di esporre indirettamente quel che penso, raccontandovi una vecchia storiella dalla quale sarete voi a dover trarre le conclusioni. La letteratura tedesca conosce una cittadina, Schilda, dei cui abitanti si diceva escogitassero ogni sorta di ingegnose trovate. I cittadini di Schilda, si racconta, possedevano un cavallo delle cui prestazioni erano molto soddisfatti e al quale avevano un solo rimprovero da muovere: che consumava una gran quantità di costosa avena. Decisero di fargli perdere delicatamente questa cattiva abitudine, alleggerendo

quotidianamente la sua razione di qualche filo, sino ad abituarlo all'astinenza completa. Per un po' di tempo le cose andarono ottimamente, il cavallo era ridotto a un filo d'avena al giorno, e il giorno successivo avrebbe dovuto finalmente lavorare senza avena. La mattina in questione l'impertinente animale fu trovato morto; i cittadini di Schilda non riuscirono a spiegarsi di che cosa fosse morto.

Noi saremmo inclini a credere che il cavallo sia morto di fame e che comunque senza una certa razione di avena, non ci si possa aspettare da un animale prestazione alcuna.

Vi ringrazio del vostro invito e dell'attenzione con la quale avete voluto prestarmi ascolto.

PREFAZIONE A
“PSICOANALISI: SAGGI NEL CAMPO DELLA PSICOANALISI”
DI SÁNDOR FERENCZI

1909

Sándor Ferenczi (1873-1934) di Budapest, fu uno dei più affezionati seguaci di Freud. Si era accostato a lui, che visitò per la prima volta a Vienna il 2 febbraio 1908, dopo qualche anno di perplessità. Ma divenne subito non solo un fedelissimo sul piano scientifico, ma un caro amico di famiglia, tanto che prese l'abitudine di trascorrere le vacanze (perlopiù in Trentino o nell'attuale Alto Adige) con la famiglia di Freud. Accompagnò lo stesso Freud in America nel 1909, e poi in un viaggio in Sicilia nel 1910, e in Dalmazia nel 1912. Fece parte del Comitato ristretto costituito nel 1913, su iniziativa di Jones, per arginare i vari movimenti di dissidenza di quel periodo, e cercò di diffondere la psicoanalisi anche nel proprio paese. All'inizio questa impresa appariva ardua, e una sua conferenza a Budapest sulla psicoanalisi nel febbraio 1911 ebbe una pessima accoglienza. Solo nel maggio 1913 riuscì a fondare una minuscola Società psicoanalitica di Budapest aderente alla Società psicoanalitica internazionale.

Il libro a cui Freud dedicò la presente prefazione - *Lélekelemzés értekezések a pszichoanalisis köréből*, irta Dr. Ferenczi Sándor (ed. Dick Manó, Budapest 1909) - aveva lo scopo di esporre, in lingua ungherese, per facilitarne la diffusione, i principi della psicoanalisi. Ne furono pubblicate una 2^a e una 3^a edizione negli anni successivi.

La prefazione di Freud fu pubblicata per la prima volta in tedesco in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 241 e fu poi inserita in *Gesammelte Werke*, vol. 7 (1941), p. 469. La presente traduzione italiana è di Ada Cinato.

Soltanto sul finire della sua vita Ferenczi, gravemente ammalato, si staccò alquanto dal pensiero di Freud.

Prefazione a
“Psicoanalisi: saggi nel campo della psicoanalisi”
di Sándor Ferenczi

La ricerca psicoanalitica delle nevrosi (delle varie forme di nervosismo condizionato psichicamente) ha tentato di scoprire la connessione di tali disturbi con la vita pulsionale, con le restrizioni ad essa imposte dalle pretensioni della civiltà, con l'attività fantastica e onirica dell'individuo normale e con le creazioni dell'anima popolare nella religione, nei miti e nelle favole. Il trattamento psicoanalitico dei soggetti nervosi, fondato su tale metodo d'indagine, pone sia al medico che al paziente compiti molto più elevati dei metodi finora in uso di trattamento con medicine, diete, procedimenti idroterapici e suggestione; ma il sollievo che esso apporta al malato è tanto più efficace e il rafforzamento che se ne ricava per affrontare i problemi della vita tanto più duraturo, che non vi è ragione di stupirsi se, nonostante la violenta opposizione incontrata, i progressi di tale metodo terapeutico sono inarrestabili.

L'autore dei seguenti saggi, mio intimo amico, e consapevole come pochi di tutte le difficoltà dei problemi psicoanalitici è il primo ungherese che si propone di interessare alla psicoanalisi i medici e le persone colte del suo paese con lavori redatti nella sua e loro madrelingua. Possa tale tentativo riuscirgli e acquisire al nuovo campo di lavoro forze nuove dalla cerchia dei suoi compatrioti.

SIGNIFICATO OPPOSTO
DELLE PAROLE PRIMORDIALI

1910

In una lettera a Ferenczi del 22 ottobre 1909, Freud racconta di aver recentemente trovato - con grande gioia e soddisfazione - un opuscolo, pubblicato nel 1884 da un filologo tedesco, Karl Abel, *Über den Gegensinn der Urworte* (Significato opposto delle parole primordiali). In esso si dimostra che nell'antica lingua egizia, ma poi pure in molte altre lingue, anche moderne, vi sono parole uniche (o di derivazione unica) usate in due significati che sono uno l'opposto dell'altro. Freud, che studiando il sogno aveva constatato come l'inconscio ignori il "non", e sia quindi costretto nelle sue produzioni a usare la stessa immagine sia per affermare che per negare, vide nello studio di Abel una conferma alle proprie concezioni. Egli scrisse allora questa recensione con lo stesso titolo *Über den Gegensinn der Urworte* del libro di Abel; pubblicata nello "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen", vol. 2 (1), 179-84 (1910), è stata poi compresa in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 3 (Vienna 1913), pp. 280-87, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), pp. 221-28 e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 214-21. Traduzione di Ezio Luserna.

Freud ha pure brevemente riassunto il lavoro di Abel in una nota aggiunta nel 1911 a *L'interpretazione dei sogni* (cap. 6, par. C; in OSF, vol. 3) e in due passi della *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezioni 11 e 15 (in OSF, vol. 8).

Significato opposto delle parole primordiali

Nella mia *Interpretazione dei sogni* ho enunciato, a proposito di un risultato del mio lavoro analitico che mi restava incompreso, una tesi che ora ripeterò per introdurre questa relazione:²³³

“Assai sorprendente è il comportamento del sogno di fronte alla categoria di *contrasto* e di *contraddizione*. Questa viene semplicemente trascurata, il ‘no’ sembra non esistere per il sogno. I contrasti vengono riuniti con singolare predilezione in unità o rappresentati insieme. Inoltre il sogno si prende anche la libertà di rappresentare qualsiasi elemento con il suo desiderio antitetico, di modo che, di fronte a un elemento che ammette un proprio contrario, da principio non sappiamo se è contenuto nei pensieri del sogno in senso positivo o negativo.”

Gli interpreti di sogni dell’antichità sembrano aver fatto il più ampio uso del presupposto che nel sogno una cosa può significare il suo contrario. Questa possibilità è riconosciuta talvolta anche da studiosi moderni, sempreché essi ritengano che al sogno in generale spetti un senso e competa la possibilità di essere interpretato.²³⁴ Non credo di suscitare obiezioni supponendo che tutti coloro che mi hanno seguito sulla via dell’interpretazione dei sogni con metodi scientifici, hanno trovato conferma dell’affermazione sopracitata.

Sono arrivato a capire la singolare tendenza del lavoro onirico a prescindere dalla negazione e a esprimere mediante lo stesso mezzo raffigurativo un elemento contrario, soltanto in seguito alla casuale lettura di un lavoro del glottologo Karl Abel, che, uscito nel 1884 come opuscolo a sé stante, è stato accolto l’anno seguente anche fra le sue *Sprachwissenschaftliche Abhandlungen* [Saggi filologici].²³⁵ L’interesse dell’argomento giustificherà il fatto che io citi qui i passi decisivi della trattazione abeliana nel loro testo integrale (pur omettendo la maggior parte delle esemplificazioni). Da essi ricaviamo infatti la sorprendente delucidazione che la prassi sopraindicata del lavoro onirico coincide con una particolarità delle più antiche lingue a noi note.

Dopo aver posto l’accento sull’antichità della lingua egizia, che si è certamente sviluppata in epoche molto anteriori alle prime iscrizioni geroglifiche, Abel prosegue (p. 4 dell’opuscolo):

“Ora nella lingua egizia, unica reliquia di un mondo primitivo, si trova un considerevole numero di parole con due significati, uno dei quali indica esattamente l’opposto dell’altro. S’immagini, ammesso che si riesca a immaginare una così palese assurdità, che in tedesco la parola ‘forte’ significhi tanto ‘forte’ quanto ‘debole’; che il sostantivo ‘luce’ venga usato a Berlino per designare sia la ‘luce’ che il ‘buio’; che un

cittadino di Monaco chiami 'birra' la birra mentre un altro usi lo stesso vocabolo parlando dell'acqua, ed ecco delineata la sorprendente pratica che gli antichi Egizi adottavano abitualmente nella loro lingua. Si può forse dar torto a chi scuote incredulo la testa?..." (seguono esempi).

(*Ibid.*, p. 7): "Di fronte a questi e a molti casi analoghi di significato antitetico (vedi appendice) non vi può essere alcun dubbio sul fatto che perlomeno in *una* lingua una gran quantità di parole designavano contemporaneamente una cosa e il suo contrario. Per quanto sorprendente possa essere, ci troviamo di fronte a una realtà e dobbiamo tenerne conto."

Dopodiché l'autore respinge ogni spiegazione di questo stato di fatto basata su un'assonanza casuale, e in modo altrettanto deciso protesta contro la possibilità che esso sia attribuito al basso livello dello sviluppo mentale in Egitto:

(*Ibid.*, p. 9): "Ora però l'Egitto non era per niente una patria dell'assurdo. Fu al contrario uno dei primissimi luoghi ove si sviluppò la ragione umana... Conosceva una morale pura e piena di dignità e aveva formulato gran parte dei Dieci Comandamenti in un'epoca in cui i popoli ai quali è affidata oggi la civilizzazione solevano sacrificare vittime umane a idoli assetati di sangue. Un popolo che accese la fiaccola della giustizia e della civiltà in tempi tanto oscuri non può certo essere stato addirittura stupido nei suoi discorsi e pensieri quotidiani... Chi era in grado di fabbricare il vetro, di sollevare e muovere meccanicamente enormi blocchi, deve aver avuto perlomeno il sufficiente buon senso per non assumere una cosa per sé stessa e contemporaneamente per il suo contrario. Ma come si concilia questo con il fatto che gli Egizi si permettevano un linguaggio così singolarmente contraddittorio?... che erano soliti in generale assegnare un unico e medesimo veicolo fonetico ai pensieri più contrastanti e congiungere in una sorta di unione indissolubile ciò che era soggetto alla massima opposizione reciproca?"

Prima di qualsiasi tentativo di spiegazione, dobbiamo tener conto di un ulteriore aspetto di questo incomprensibile modo di procedere della lingua egizia. "Di tutte le eccentricità del lessico egizio, la più straordinaria è forse che, oltre alle parole che riuniscono in sé significati opposti, esso comprende altre parole composte, nelle quali due vocaboli di significato opposto vengono riuniti in un complesso il quale ha il significato di uno solo dei due elementi che lo costituiscono. Esistono dunque in questa lingua straordinaria non soltanto parole che significano sia 'forte' che 'debole', sia 'comandare' che 'obbedire'; vi sono anche parole composte come 'vecchio-giovane', 'lontano-vicino', 'legare-dividere', 'fuori-dentro'... le quali, nonostante congiungano gli estremi opposti, vogliono dire, la prima soltanto 'giovane', la seconda soltanto 'vicino', la terza soltanto 'legare', la quarta soltanto 'dentro'... Intenzionalmente, dunque, in queste parole composte sono state riunite

contraddizioni concettuali, non al fine di creare un terzo concetto, come accade a volte nel cinese, ma semplicemente per esprimere, con la parola composta, il significato che uno dei due membri contraddittori avrebbe indicato da solo..."

L'enigma tuttavia si risolve più facilmente di quanto sembri. I nostri concetti si formano per comparazione. "Se fosse sempre chiaro, non potremmo distinguere tra chiaro e scuro, e di conseguenza non potremmo avere né il concetto né la parola del chiarore..." "È notorio che tutto su questo pianeta è relativo, e ha esistenza indipendente solo in quanto viene distinto da altre cose e nei suoi rapporti con esse..." "Poiché ogni concetto è in tal modo il gemello del suo contrario, come poté essere pensato la prima volta, come poté essere comunicato ad altri che tentavano di pensarlo, se non paragonandolo al suo contrario?..." (*Ibid.*, p. 15): "Poiché non era possibile concepire il concetto della forza se non in contrapposizione alla debolezza, la parola che significava 'forte' conteneva un simultaneo ricordo di 'debole', e solo in questo modo poté giungere all'esistenza. Questa parola non designava in verità né 'forte' né 'debole', bensì il rapporto fra questi due concetti e la loro differenza, che li creò parimenti entrambi..." "L'uomo infatti non ha potuto acquisire i suoi concetti più antichi e più semplici se non in contrapposizione al loro contrario, e ha imparato soltanto gradualmente a separare le due parti dell'antitesi e a pensare l'una senza commisurarla consapevolmente all'altra."

Dato che la lingua non serve soltanto a esprimere i propri pensieri ma essenzialmente a comunicarli ad altri, ci si può chiedere in che modo "l'uomo primitivo" egizio sia riuscito a far riconoscere al suo prossimo "quale parte dell'ibrido concetto egli intendesse di volta in volta". Nella scrittura ciò avveniva con l'ausilio delle cosiddette immagini "determinative" che, poste dopo i segni alfabetici, ne indicano il senso e non sono destinate alla pronuncia. (*Ibid.*, p. 18): "Quando la parola egizia *ken* deve significare 'forte', dopo il suo suono scritto alfabeticamente sta l'immagine di un uomo eretto, armato; quando la stessa parola deve esprimere 'debole', alle lettere che rappresentano il suono segue l'immagine di una persona accovacciata, indolente. In modo analogo, la maggior parte delle altre parole ambigue è accompagnata da immagini esplicative." Nella lingua parlata, secondo l'opinione di Abel, era il gesto a conferire alla parola il senso desiderato.

Secondo Abel, è nelle "radici più antiche" che si osserva il fenomeno del duplice significato antitetico. Nel corso dell'evoluzione linguistica questa ambiguità è scomparsa e, perlomeno nell'antico egizio, è possibile seguire tutti i passaggi attraverso i quali si è raggiunta l'univocità del patrimonio lessicale moderno. "Le parole originariamente ambigue si scompongono nella lingua successiva in due parole univoche, mentre ciascuno dei due significati opposti assume una particolare 'riduzione'

(modificazione) fonetica della stessa radice.” Così per esempio già nei geroglifici lo stesso *ken* “forte-debole” si scinde in *ken* “forte” e *kan* “debole”. “In altri termini, i concetti che si erano potuti scoprire solo per via d’antitesi vengono nel corso del tempo sufficientemente assimilati dall’intelletto umano, al punto da assicurare a ciascuna delle due parti un’esistenza autonoma, e procurare loro con ciò un rappresentante fonetico separato.”

La dimostrazione dell’esistenza di significati primitivi contraddittori, facile da raggiungere per l’egizio, si può estendere secondo Abel anche alle lingue semitiche e indoeuropee. “Resta da vedere fino a che punto ciò possa accadere in altri ceppi linguistici; giacché sebbene l’antitesi debba essere stata originariamente presente negli esseri pensanti di ogni razza, non è detto che si sia resa ovunque riconoscibile nei significati delle parole o si sia in essi conservata.”

Abel rileva in seguito che il filosofo Bain, apparentemente senza conoscere i fenomeni reali, postulò questo duplice significato delle parole come una necessità logica per motivi puramente teorici. Il passo corrispondente comincia con le frasi:²³⁶ “L’essenziale relatività di ogni conoscenza, pensiero o consapevolezza non può non trasparire nel linguaggio. Se tutto quello che possiamo sapere è visto come una transizione da qualcos’altro, ogni esperienza deve avere due facciate e, o ogni nome deve avere un doppio significato, oppure per ogni significato vi devono essere due nomi.”

Dall’“Appendice di esempi di significati opposti egizi, indogermanici e arabi” riporto alcuni casi che possono far impressione anche a noi inesperti di linguistica. In latino *altus* significa alto e profondo, *sacer* sacro e sacrilego, sussistendo qui pienamente i significati opposti senza modificazione della locuzione. La variazione fonetica per separare i contrari viene documentata da esempi quali *clamare* (gridare) - *clam* (piano, di nascosto); *siccus* (secco) - *succus* (succo). In tedesco *Boden* significa ancor oggi sia la parte più alta che quella più bassa della casa. Al nostro *bös* (cattivo) corrisponde *bass* (buono), nel sassone antico *bat* (buono) si contrappone all’inglese *bad* (cattivo), e in inglese *to lock* (serrare) al tedesco *Lücke* [apertura], *Loch* [buco]. In tedesco *kleben* [attaccare], in inglese *to cleave* (spaccare); in tedesco *Stumm* [muto], *Stimme* [voce] ecc. In questo modo anche la tanto irrisa derivazione *lucus a non lucendo*²³⁷ verrebbe ad avere un senso.

In uno dei saggi citati, quello sull’*Origine del linguaggio*, Abel richiama (a p. 305) l’attenzione anche su altre tracce di antiche difficoltà di pensiero. Per esprimere “senza” l’inglese dice ancor oggi *without*, dunque “consenza”, e altrettanto fa il prussiano orientale. Lo stesso *with*, che oggi corrisponde al nostro “con”, significava originariamente non solo “con” ma anche “senza”, com’è tuttora riconoscibile in *withdraw* (ritirare), *withhold* (trattenere). La stessa trasformazione ritroviamo nel

tedesco *wider* (contro) e *wieder* (insieme con).

Per il confronto con il lavoro onirico ha importanza un'altra particolarità stranissima dell'antica lingua egizia. "In egizio le parole possono - diremo in un primo tempo: in apparenza - *invertire tanto il suono* [inversione fonetica] *quanto il significato*. Supposto che la parola tedesca *gut* [buono] fosse egizia, potrebbe significare oltre a buono anche cattivo, ed essere pronunciata sia *gut* che *tug*. Di simili inversioni fonetiche, che sono troppo numerose per poter essere considerate casuali, si possono fornire molti esempi tratti anche dalle lingue ariane e semitiche. Limitandoci in primo luogo alle lingue germaniche, notiamo: *Topf* [ted. pentola] - *pot* [ingl. pentola]; *boat* [ingl. barca] - *tub* [ingl. barcaccia]; *wait* [ingl. aspettare] - *täuwen* [ted. indugiare]; *hurry* [ingl. fretta] - *Ruhe* [ted. calma]; *care* [ingl. cura] - *reck* [ingl. attenzione]; *Balken* [ted. trave] - *Klobe* [ted. ceppo] - *club* [ingl. mazza]. Prendendo in considerazione anche le altre lingue indogermaniche, il numero dei casi cresce proporzionalmente, per esempio: *capere* [lat. prendere] - *packen* [ted. afferrare]; *ren* [lat. rene] - *Niere* [ted. rene]; *leaf* [ingl. foglia] - *folium* [lat. foglia]; *dúm-a* [russo: pensiero] - *θυμός* [greco: cuore, animo]; *mēdh*, *mūdha* [sanscr. mente] - *Mut* [ted. coraggio]; *rauchen* [ted. fumare] - *kur-ít* [fumare in russo]; *kreischen* [ted. strillare] - *to shriek* [ingl. strillare] ecc."

Abel cerca di spiegare il fenomeno dell'inversione fonetica in base a un raddoppiamento, una duplicazione della radice. Ci riesce qui difficile seguire il glottologo. Rammentiamo a questo proposito quanto piaccia ai bambini giocare a invertire il suono delle parole e quante volte il lavoro onirico si serva dell'inversione del suo materiale raffigurativo per vari scopi (in questo caso non viene più invertito l'ordine delle lettere bensì quello delle immagini). Saremmo dunque piuttosto inclini a ricondurre l'inversione fonetica a un fattore di origine più profonda.²³⁸

Nella concordanza tra la singolarità del lavoro onirico rilevata all'inizio e la prassi adottata dalle lingue più antiche scoperta dal glottologo, ci è consentito di vedere una conferma alla nostra concezione del carattere regressivo, arcaico dell'espressione del pensiero nel sogno. E a noi psichiatri s'impone, come congettura irrecusabile, il fatto che la nostra comprensione e traduzione del linguaggio onirico sarebbe migliore se fossimo più informati sull'evoluzione della lingua.²³⁹

LE PROSPETTIVE FUTURE
DELLA TERAPIA PSICOANALITICA

1910

Il 30 e 31 marzo 1910 si tenne a Norimberga il secondo Congresso internazionale di psicoanalisi, nel quale vennero discussi anche i problemi pratici della organizzazione del movimento psicoanalitico. Freud vi pronunciò questa allocuzione, in cui viene fatto il punto sulle modificazioni intervenute nella tecnica psicoanalitica, nel senso che essa deve essenzialmente venir rivolta al superamento delle resistenze del nevrotico. Egli accenna pure alla necessità che, per effettuare il proprio lavoro, lo psicoanalista abbia preliminarmente risolto le proprie personali resistenze. Particolare interesse presenta la discussione sulle modificazioni che, diffondendosi, la psicoanalisi potrà determinare nei costumi della società e nella stessa patologia nevrotica.

Freud ebbe l'impressione (lettera a Ferenczi del 3 aprile 1910) che al Congresso la sua relazione non avesse ottenuto notevole successo, probabilmente in relazione ai contrasti verificatisi sui problemi organizzativi (vedi l'Introduzione al presente volume).

Alcuni degli argomenti qui trattati sono stati da Freud ripresi in un discorso sulle *Vie della terapia psicoanalitica* pronunciato al quinto Congresso internazionale di psicoanalisi (28-29 settembre 1918, Budapest).

La presente relazione fu improvvisata al Congresso e scritta solo successivamente. Essa fu pubblicata nel primo numero del "Zentralblatt für Psychoanalyse", vol. 1 (1-2), 1-9 (1910) col titolo *Die zukünftige Chancen der psychoanalytischen Therapie*. Fu riprodotta nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 3 (Vienna 1913), pp. 288-98, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 25-36, e poi compresa in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 25-36 e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 104-15.

La traduzione italiana è di Ezio Luserna.

Le prospettive future della terapia psicoanalitica

Signori, dato che ci siamo oggi riuniti per scopi prevalentemente pratici, sceglierò anch'io un argomento pratico per oggetto della mia conferenza introduttiva, facendo appello non al vostro interesse scientifico bensì a quello medico. Ho presente il modo in cui giudicate i successi della nostra terapia, e suppongo che la maggioranza di voi abbia ormai superato le due fasi attraverso cui passano tutti i principianti, la fase dell'entusiasmo per l'insospettato sviluppo della nostra attività terapeutica e quella della depressione per le grandi difficoltà che ostacolano i nostri sforzi. Ma, quale che sia il punto di questo processo evolutivo in cui ciascuno di voi si trova, è mia intenzione dimostrarvi oggi che siamo ben lontani dall'aver esaurito le nostre risorse per combattere le nevrosi e che possiamo ancora attenderci dal prossimo futuro un notevole miglioramento delle nostre prospettive terapeutiche.

Tale rafforzamento ci verrà, penso, da tre direzioni:

- 1) da un progresso interno,
- 2) da un aumento d'autorità,
- 3) dall'effetto generale del nostro lavoro.

1) Per "progresso interno" intendo il progresso: *a)* nel nostro sapere analitico, *b)* nella nostra tecnica.

a) A proposito del progresso nel nostro sapere: naturalmente, siamo per ora ben lontani dal sapere tutto ciò che ci occorre per comprendere l'inconscio dei nostri malati. Ora è chiaro che ogni progresso della nostra scienza significa un potenziamento della nostra terapia. Finché non abbiamo compreso nulla, nulla abbiamo concluso; quanto più impariamo a comprendere, tanto più riusciamo a fare. Al suo inizio la cura psicoanalitica era inesorabile ed estenuante. Il paziente doveva dire tutto da sé e l'attività del medico consisteva nel fare ininterrottamente pressione su di lui. Oggi i rapporti sono più amichevoli. La cura consiste in due parti: ciò che il medico arguisce e dice al malato, e l'elaborazione da parte del malato di ciò che ha udito. Il meccanismo del nostro intervento terapeutico è infatti facilmente intelligibile: forniamo al paziente la rappresentazione anticipatoria cosciente [l'idea di ciò ch'egli può aspettarsi di scoprire] e, sulla base dell'affinità con quest'ultima, egli scopre in sé la rappresentazione inconscia rimossa.²⁴⁰ Questo è l'aiuto intellettuale che gli facilita il superamento delle resistenze che si frappongono tra il conscio e l'inconscio. Vi faccio notare, incidentalmente, che questo non è il solo meccanismo utilizzato nella cura analitica; tutti voi infatti conoscete quello di gran lunga più potente

che consiste nell'uso della "traslazione". Tenterò prossimamente di trattare in una *Allgemeine Methodik der Psychoanalyse* [Metodologia generale della psicoanalisi]²⁴¹ tutti questi diversi elementi la cui considerazione è così importante per la comprensione della cura. Inoltre, parlando con voi non ho nemmeno bisogno di rispondere all'obiezione secondo cui nell'odierna prassi terapeutica risulterebbe oscurata la forza dimostrativa dell'esattezza delle nostre ipotesi; non avete certamente dimenticato che queste prove devono essere trovate altrove e che un intervento terapeutico non può essere condotto con gli stessi criteri di un'indagine teorica.

Consentitemi ora di sfiorare alcuni settori nei quali abbiamo cose nuove da imparare, e nei quali realmente facciamo ogni giorno nuove esperienze. Vi è in primo luogo il campo del simbolismo nel sogno e nell'inconscio. Un argomento duramente contestato, come sapete! Non è piccolo merito quello del nostro collega Wilhelm Stekel di essersi inoltrato, incurante di ogni sorta di obiezioni, nello studio dei simboli onirici. Effettivamente c'è ancora molto da imparare in questo campo: la mia *Interpretazione dei sogni* scritta nel 1899, attende importanti integrazioni dallo studio del simbolismo.²⁴²

Su uno di questi simboli, riconosciuti di recente, vorrei dirvi alcune parole. Tempo fa ho saputo che uno psicologo, abbastanza lontano dalle nostre posizioni, si è rivolto a uno di noi osservando che sicuramente noi sopravvalutiamo l'occulto significato sessuale dei sogni. Il suo sogno più frequente è quello di salire una scala, e certamente dietro ciò non vi è nulla di sessuale. Resi attenti da questa obiezione, abbiamo posto mente alla comparsa di scale, scalinate e scale a pioli nel sogno e abbiamo presto potuto constatare che la scala (e quel che è analogo alla scala) rappresenta un sicuro simbolo del coito. Il fondamento del paragone non è difficile da trovare: con pause ritmiche e respiro affannoso si giunge a un punto elevato, poi con un paio di rapidi salti si è di nuovo in basso. Così nell'atto di salire le scale si ritrova il ritmo del coito. Non dimentichiamoci di ricorrere all'uso linguistico. Esso ci insegna che "montare" viene senz'altro usato come definizione sostitutiva dell'atto sessuale. Si dice di solito che l'uomo è uno *Steiger* ["montatore"] e usiamo *nachsteigen* [correre dietro, letteralmente: salire, montare dietro]. In francese il gradino della scala si chiama *marche*, mentre un *vieux marcheur* corrisponde integralmente al tedesco *ein alter Steiger* [un vecchio donnaiuolo].²⁴³ Il materiale onirico, dal quale provengono questi simboli di recente acquisizione, vi sarà presentato a suo tempo dal comitato che stiamo costituendo per una ricerca collettiva sul simbolismo. Su un altro simbolo interessante, quello del "salvataggio", e sul suo mutamento di significato troverete ragguagli nel secondo volume del nostro "Jahrbuch".²⁴⁴ Ma qui devo interrompere, altrimenti non giungo agli altri punti.

Ciascuno di voi si convincerà per esperienza propria di come ci si atteggia diversamente di fronte a un caso patologico nuovo, se prima si è penetrata la struttura di alcuni casi tipici della malattia. Supponete ora che, analogamente a quanto siamo riusciti a fare per la formazione sintomatica dell'isteria, avessimo fissato in brevi formule ciò che è regolarmente insito nella costruzione delle varie forme di nevrosi: quale sicurezza ne verrebbe al nostro giudizio prognostico! Proprio come l'ostetrico apprende attraverso l'ispezione della placenta se essa è stata espulsa completamente o se sono rimasti nell'utero frammenti dannosi, così noi, indipendentemente dal risultato e dalla condizione di questo o quel malato, potremmo dire se il lavoro ci è riuscito definitivamente oppure se dobbiamo essere preparati a ricadute e a nuove recrudescenze del male.

b) Passo rapidamente alle innovazioni nel campo della tecnica, dove in realtà la maggior parte delle questioni attende ancora un accertamento definitivo e molte incominciano solo ora a divenire chiare. La tecnica psicoanalitica si pone adesso due mete diverse: risparmiare fatica al medico e dischiudere al malato il più ampio accesso al suo inconscio. Come sapete, nella nostra tecnica è stata operata una trasformazione fondamentale. All'epoca della cura catartica ci ponevamo come meta il chiarimento dei sintomi; indi ci distoglievamo dai sintomi e al loro posto ci ponemmo come meta la scoperta dei "complessi", per usare un termine di Jung diventato indispensabile; ora invece indirizziamo lo sforzo direttamente verso il ritrovamento e il superamento delle "resistenze" e confidiamo giustamente che i complessi appariranno senza difficoltà appena le resistenze saranno riconosciute ed eliminate. Alcuni di voi hanno da allora manifestato l'esigenza di identificare e classificare queste resistenze. Vi pregherei ora di controllare in base al vostro materiale se vi è possibile confermare il riepilogo seguente: nei pazienti maschi le resistenze alla cura più rilevanti sembrano provenire dal complesso paterno e risolversi in paura del padre, in arroganza contro il padre e in incredulità verso il padre.

Altre innovazioni della tecnica riguardano la persona del medico stesso. Abbiamo acquisito la consapevolezza della "controtraslazione" che insorge nel medico per l'influsso del paziente sui suoi sentimenti inconsci, e non siamo lungi dal pretendere che il medico debba riconoscere in sé questa controtraslazione e padroneggiarla. Da quando è aumentato il numero delle persone che esercitano la psicoanalisi e si comunicano reciprocamente le proprie esperienze, abbiamo notato che ogni psicoanalista procede esattamente fin dove glielo consentono i suoi complessi e le sue resistenze interne e pretendiamo quindi che egli inizi la sua attività con un'autoanalisi e la approfondisca continuamente mentre compie le sue esperienze sui malati. Chi non riesca a concludere nulla in siffatta autoanalisi, può senz'altro abbandonare l'idea di essere

capace di intraprendere un trattamento analitico sui malati.²⁴⁵

A questo punto ci avviciniamo anche alla convinzione che la tecnica analitica debba subire alcune precise modificazioni in rapporto alla forma della malattia e alle pulsioni predominanti nel paziente. Siamo partiti dalla terapia dell'isteria di conversione; nell'isteria d'angoscia (fobie) dobbiamo modificare un poco il nostro modo di procedere. Questi malati infatti non possono addurre il materiale decisivo per la risoluzione della fobia fintantoché si sentono protetti dall'adempimento della condizione fobica. Che essi rinuncino sin dall'inizio della cura alle misure protettive e lavorino sotto l'influsso dell'angoscia, non si riesce naturalmente a ottenere. Bisogna dunque aiutarli attraverso una traduzione del loro inconscio finché essi non siano in grado di decidersi a rinunciare alla protezione della fobia e a esporsi a un'angoscia che risulta ora molto mitigata. Una volta ottenuto questo, diventa accessibile il materiale la cui padronanza porta alla risoluzione della fobia. Altre modificazioni della tecnica, che non mi sembrano possano ancora costituire oggetto di discussione, saranno necessarie nel trattamento delle nevrosi ossessive. A questo proposito sorgono alcune questioni molto importanti e non ancora chiarite, e cioè fino a qual punto si debba concedere durante la cura una certa soddisfazione alle pulsioni che il malato combatte, e quale differenza derivi dal fatto che queste pulsioni siano di natura attiva (sadica) o passiva (masochistica).²⁴⁶

Spero proprio che abbiate ricavato l'impressione che quando sapremo con certezza tutto ciò che per ora è soltanto un'intuizione e quando avremo applicato tutti i perfezionamenti della tecnica ai quali deve condurci l'approfondita esperienza sui nostri malati, il nostro operare medico raggiungerà una precisione e una sicurezza di risultati quali non si trovano in tutti i settori specialistici della medicina.

2) Ho detto che molto dobbiamo attenderci dall'aumento dell'autorità che con l'andar del tempo non potrà mancarci. Non occorre che vi parli a lungo del significato dell'autorità. Sono ben poche le persone civili capaci di un'esistenza autonoma o anche soltanto di un giudizio indipendente. Tale è la smania di autorità e la mancanza di fermezza interiore degli uomini che è impossibile farsene un'idea adeguata. Una misura di ciò la può fornire lo straordinario moltiplicarsi delle nevrosi da quando è declinato il potere delle religioni.²⁴⁷ L'impoverimento dell'Io a causa del grande dispendio di energia per la rimozione che la civiltà esige da ogni individuo potrebbe essere una delle cause principali di questa situazione.

Questa autorità e l'enorme suggestione che da essa promana sono state finora contro di noi. Tutti i nostri successi terapeutici sono stati ottenuti a dispetto di tale suggestione; c'è da stupirsi che in simili condizioni sia stato comunque possibile ottenere qualche successo. Non voglio lasciarmi andare fino a descrivervi la piacevolezza dell'epoca in

cui io solo rappresentavo la psicoanalisi. So che i malati ai quali assicuravo di saper portare rimedio duraturo alle loro sofferenze, si guardavano attorno nella mia modesta dimora, pensavano alla pochezza della mia fama e del mio titolo e mi consideravano pressappoco come colui che a un tavolo da gioco dichiara di possedere un sistema infallibile per vincere, al quale si obietta che se egli potesse fare davvero ciò che dice, il suo aspetto dovrebbe essere diverso. In realtà non era davvero facile effettuare operazioni psichiche mentre i colleghi che avrebbero avuto il dovere dell'assistenza trovavano un particolare piacere nello sputare nel campo operatorio e i parenti assumevano un atteggiamento minaccioso nei confronti di chi operava alla prima goccia di sangue o non appena i movimenti del malato rivelavano qualche inquietudine. Ogni operazione può infatti dar luogo a fenomeni reattivi; in chirurgia vi siamo abituati da tempo. Insomma, non mi si credeva, come ancor oggi si crede poco a tutti noi; in simili condizioni qualche intervento non poteva non fallire. Per valutare la crescita delle nostre prospettive terapeutiche quando la fiducia generale ci fosse concessa, pensate alla posizione del ginecologo in Turchia rispetto all'Occidente. In Turchia ciò che è permesso al ginecologo è di tastare il polso di un braccio che gli viene teso attraverso un buco nella parete. A tale insufficienza dell'oggetto corrisponde l'insufficienza della prestazione medica; i nostri oppositori in Occidente intendono consentirci una disponibilità pressappoco simile sulla vita psichica dei nostri malati. Per contro, da quando la suggestione della società spinge la donna malata dal ginecologo, questi è diventato il suo soccorritore e salvatore. Non dite ora che, se l'autorità della società ci viene in aiuto e accresce così tanto i nostri successi, questo non proverà per nulla l'esattezza delle nostre premesse. La suggestione, si dice, può tutto, e i nostri successi saranno quindi successi della suggestione e non della psicoanalisi. Bisogna dire tuttavia che la suggestione della società favorisce ora le cure idriche, dietetiche ed elettriche dei soggetti nervosi, senza che questi provvedimenti riescano a superare la nevrosi. Si vedrà se i trattamenti psicoanalitici riusciranno a fare di più.

Ora, però, devo di nuovo smorzare le vostre speranze. La società non avrà fretta di riconoscerci un'autorità. Essa è destinata a opporci resistenza perché noi abbiamo un atteggiamento critico nei suoi confronti; noi le dimostriamo ch'essa stessa svolge una importante funzione nella causazione delle nevrosi. Nello stesso modo in cui ci rendiamo nemico il singolo scoprendo ciò che in lui è rimosso, così anche la società non può rispondere con cortese accoglienza alla spregiudicata messa a nudo delle sue insufficienze e dei danni che essa stessa produce; poiché provochiamo il crollo delle illusioni, ci si rimprovera di mettere in pericolo gli ideali. Sembra dunque che la condizione dalla quale mi aspetto vantaggi così considerevoli per le nostre fortune terapeutiche

non abbia mai a verificarsi. Eppure la situazione non è così disperata come si potrebbe pensare al momento attuale. Per quanto potenti possano essere gli affetti e gli interessi degli uomini, il fatto intellettuale è pur sempre anch'esso una potenza, non tale in verità da farsi valere a tutta prima, ma proprio perciò con tanta maggior certezza alla fine. Le verità più taglienti sono finalmente ascoltate e riconosciute, quando gli interessi da esse lesi e gli affetti da esse risvegliati si sono placati. Sinora le cose sono sempre andate in questo modo e le verità indesiderate che noi psicoanalisti abbiamo da dire al mondo subiranno la stessa sorte. Ma non succederà tanto presto; dobbiamo saper aspettare.

3) Devo spiegarvi infine che cosa intendo per “effetto generale” del nostro lavoro e come giungo a riporre in esso le mie speranze. Si presenta qui una stranissima costellazione terapeutica che forse non ha riscontro altrove e che sulle prime apparirà sorprendente anche a voi, finché non avrete riconosciuto in essa qualcosa che conoscete da lungo tempo. Come ben sapete, le psiconevrosi sono soddisfacenti sostitutivi e deformati di pulsioni la cui esistenza va negata di fronte a sé stessi e agli altri. La loro possibilità di esistere poggia su questa deformazione e su questo disconoscimento. Con la soluzione dell'enigma che esse presentano e con l'accettazione di questa soluzione da parte dei malati, tali situazioni morbose non possono continuare a sussistere. È difficile che si dia qualche cosa di analogo in medicina; nelle favole sentite parlare di spiriti maligni il cui potere si infrange non appena si sia in grado di pronunciarne il nome tenuto celato.

Ora, al posto del singolo malato ponete la società, che nel suo insieme soffre di nevrosi, sebbene sia composta di persone sane e di malati; al posto dell'accettazione della soluzione da parte dell'individuo nel primo caso, ammettiamo che qui il riconoscimento avvenga da parte della collettività: una breve riflessione vi dimostrerà che questa sostituzione non riesce a mutare per nulla il risultato. Il successo che la terapia può ottenere con il singolo, non può non verificarsi anche con la massa. I malati sono posti nell'impossibilità di manifestare le loro varie nevrosi, la loro ansiosa ipertenezza destinata a celare l'odio, la loro agorafobia che parla di un'ambizione delusa, le loro azioni coatte che rappresentano insieme i rimproveri per le cattive intenzioni e le misure protettive contro di esse, se a tutti i parenti ed estranei dinanzi ai quali intendono nascondere i loro processi psichici è noto il significato generale dei sintomi e se essi stessi sanno che nei fenomeni morbosi nulla producono che gli altri non siano immediatamente in grado d'interpretare. Ma l'effetto non si limiterà all'occultamento - del resto spesso inattuabile - dei sintomi; infatti attraverso questo forzato occultamento lo stato di malattia diventa inutilizzabile. La comunicazione del segreto ha toccato l'“equazione etiologica”²⁴⁸ da cui provengono le nevrosi nel suo punto

più delicato; ha reso illusorio il tornaconto della malattia; perciò l'esito finale della situazione che l'indiscrezione del medico ha trasformato non potrà essere che la sospensione della produzione patologica.

Se questa speranza vi sembra utopistica, permettetemi di rammentarvi che un'eliminazione di fenomeni nevrotici per questa via in realtà è già avvenuta, seppure in casi del tutto sporadici. Pensate con quanta frequenza avveniva nei tempi passati l'allucinazione della santa Vergine da parte di giovani ragazze del popolo. Fintantoché tale apparizione aveva per conseguenza un grande afflusso di credenti e in più, eventualmente, l'erezione di una cappella nel luogo del miracolo, lo stato visionario di queste ragazze era inaccessibile ad ogni influenza. Oggi persino il clero ha mutato la sua posizione di fronte a questi fenomeni; esso permette che il gendarme e il medico visitino la visionaria e da allora la Vergine appare solo molto di rado.

Ancora, permettete ch'io esamini con voi gli stessi processi che ho testé riferito al futuro, in una situazione analoga ma più modesta e quindi più facile da cogliere. Supponete che una brigata di signori e signore della buona società combini una scampagnata, scegliendo per meta una trattoria in mezzo al verde. Le signore si mettono d'accordo che se una di loro intende soddisfare un bisogno naturale, dirà ad alta voce che va a cogliere fiori; ma un tipo malizioso scopre il segreto e fa inserire la frase seguente nel programma a stampa inviato ai partecipanti: "Nel caso che le signore vogliano appartarsi, dicano che vanno a cogliere fiori." Naturalmente nessuna delle signore vorrà più servirsi di questo pretesto floreale, e altrettanto difficilmente fruibili saranno altre formule analoghe concertate sul momento. Quale sarà la conseguenza? Le signore confesseranno senza timore i loro bisogni naturali e nessuno dei signori se ne scandalizzerà.

Torniamo al nostro più serio caso. Molte persone, di fronte a conflitti la cui soluzione era per loro troppo difficile, si sono rifugiate nella nevrosi, ricavando in tal modo dalla malattia un innegabile tornaconto, sia pure troppo dispendioso a lungo andare. Che cosa dovranno fare questi uomini quando la fuga nella malattia sarà loro sbarrata dalle indiscrete spiegazioni della psicoanalisi? Essi dovranno essere onesti, confessare le pulsioni che si sono destate in loro, fronteggiare il conflitto, combattere o rinunciare; e la tolleranza della società, che certamente seguirà alla chiarificazione psicoanalitica, verrà loro in aiuto.

Ricordiamo però che non è lecito andar incontro alla vita in veste di fanatico igienista o terapeuta. Riconosciamolo, questa prevenzione ideale delle malattie nevrotiche non tornerà a vantaggio di tutti i singoli. Un buon numero di coloro che oggi si rifugiano nella malattia non riuscirebbe a superare il conflitto nelle condizioni da noi supposte, ma soccomberebbe rapidamente, oppure provocherebbe danni più gravi ancora della malattia nevrotica stessa. Le nevrosi hanno appunto la loro

funzione biologica, come apparato di sicurezza, e la loro giustificazione sociale: il “tornaconto della malattia” che esse generano non è sempre puramente soggettivo. Chi di voi non ha gettato almeno una volta uno sguardo dietro le origini di una nevrosi, e non ha dovuto riconoscere in essa l’esito più blando tra tutte le possibilità che la situazione offriva? È davvero il caso di fare così grandi sacrifici proprio per debellare le nevrosi, quando in definitiva il mondo è pieno di altre ineluttabili miserie?

Dobbiamo dunque abbandonare i nostri sforzi per chiarire il significato segreto della nevrosi, perché in ultima analisi essi risultano pericolosi per il singolo e nocivi per il funzionamento della società? Dobbiamo rinunciare a trarre la conclusione pratica da un frammento di conoscenza scientifica? No; ritengo che il nostro dovere ci porti nella direzione opposta. Il tornaconto della malattia che si ricava dalle nevrosi è nell’insieme e alla fin fine un danno sia per i singoli sia per la società. L’infelicità che può risultare dal nostro lavoro di chiarificazione colpirà in fondo soltanto individui singoli. La conversione a uno stato più conforme al vero e più degno da parte della società non sarà pagato troppo caro con questi sacrifici. Ma soprattutto tutte le energie che oggi sono spese nella produzione di sintomi nevrotici, al servizio di un mondo fantastico isolato dalla realtà, quand’anche non potessero tornare a beneficio della vita, contribuiranno quantomeno a rafforzare il richiamo che invoca quei mutamenti della nostra civiltà, nei quali soltanto possiamo intravedere il benessere delle generazioni avvenire.

Vorrei dunque congedarmi da voi assicurandovi che in più di un senso fate il vostro dovere quando trattate col metodo psicoanalitico i vostri malati. Sfruttando l’occasione unica e irripetibile di penetrare i segreti delle nevrosi, non lavorate soltanto al servizio della scienza; non fornite soltanto al vostro malato il trattamento più efficace, oggi a disposizione, contro le sue sofferenze; date anche il vostro contributo a quella illuminazione della massa, dalla quale, per la via indiretta dell’autorità sociale, ci attendiamo la profilassi più radicale delle affezioni nevrotiche.²⁴⁹

1910

In una lettera del 17 ottobre 1909 Freud scrive a Jung di aver avuto, poco dopo il ritorno dagli Stati Uniti (vedi l'Avvertenza editoriale a *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, in OSF, vol. 6), una intuizione: "Il mistero del carattere di Leonardo da Vinci mi è divenuto improvvisamente trasparente." Gli pare che con ciò venga fatto un primo passo nel senso di una utilizzazione della psicoanalisi per la ricerca biografica. Aggiunge tuttavia che, poiché le notizie riguardanti Leonardo sono tanto scarse, gli sarà molto difficile rendere accettabile agli altri la propria interpretazione. Conclude dicendo di attendere con ansia un libro ordinato in Italia (N. Smiraglia Scognamiglio, *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Leonardo da Vinci (1452-1482)*, Napoli 1900). Intanto anticipa a Jung "il segreto". Si tratta essenzialmente della situazione già accennata nel lavoro sulle *Teorie sessuali dei bambini* (in OSF, vol. 5), relativamente alla influenza che l'insuccesso della investigazione sessuale infantile può esercitare sul futuro comportamento dell'adulto.

Il 10 novembre Freud scrive a Ferenczi esponendogli più estesamente il proprio pensiero, e il 1° dicembre tiene sull'argomento una relazione alla Società psicoanalitica di Vienna.

Il problema di Leonardo occupa così intensamente Freud in questo periodo, da fargli rallentare il lavoro di stesura delle *Cinque conferenze* di Worcester. Nei primi mesi del 1910 il presente lavoro viene completato. Il 15 aprile Freud scrive a Jones che esso è pronto e il 22 maggio gli conferma che uscirà alla fine del mese.

Il libretto, col titolo *Eine Kindheitserinnerung des Leonardo da Vinci*, fu pubblicato nella collana "Schriften zur angewandten Seelenkunde" (Scritti di psicologia applicata), n. 7, presso l'editore Deuticke (Lipsia e Vienna), pagine 71. Una seconda e una terza edizione, entrambe con aggiunte, furono pubblicate rispettivamente nel 1919 e nel 1923 presso lo stesso editore. L'opera fu riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 9 (1925), pp. 371-454, e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 128-211.

Traduzione di Ezio Luserna. Viene data dapprima l'opera secondo la prima edizione del 1910; le annotazioni aggiunte da Freud alla seconda (1919) e terza edizione (1923) vengono riportate in *Appendice*, per non appesantire eccessivamente il testo con note molto lunghe e arricchite talora da figure.

L'idea originaria di Freud riguardava il tipo di curiosità scientifica di Leonardo e l'influenza da essa esercitata sulla sua attività artistica, e anche sul futuro destino delle sue opere pittoriche, così come il problema è trattato nel paragrafo 1 del lavoro. Ma la indicazione di un primo

confuso ricordo infantile di Leonardo trovata - oltre che in altri scritti su Leonardo - nella stessa Scognamiglio, oltre a determinare il titolo dell'opera, ha consentito a Freud di procedere nella ricostruzione della personalità di Leonardo al modo che gli era abituale con i propri pazienti in analisi: e cioè procedendo dai più remoti ricordi e fantasie infantili.

Nella utilizzazione di questo ricordo d'infanzia, accadde tuttavia a Freud un infortunio, dovuto al fatto di essersi attenuto per il racconto di Leonardo alla traduzione tedesca di Marie Herzfeld (*Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet: nach den veröffentlichten Handschriften*, 2^a ed., Jena 1906), la quale contiene, come è più avanti esposto nella nota 283 due errori di traduzione. Soprattutto fuorviante fu l'errore commesso dalla Herzfeld col tradurre il *nibbio*, di cui parla Leonardo, col vocabolo tedesco *Geier*, che significa *avvoltoio*. Analogo errore era contenuto nella traduzione tedesca del libro di Merežkovskij su Leonardo, libro che Freud conosceva benissimo ed apprezzava, tanto da indicarlo nel 1907, nella sua *Risposta a un questionario sulla lettura e sui buoni libri* all'inchiesta dell'editore Heller, come uno dei dieci migliori libri esistenti (vedi in OSF, vol. 5). Lo scambio del nibbio con l'avvoltoio condusse Freud a una serie di considerazioni accentrate sulla parte che l'avvoltoio ha in raffigurazioni e credenze dell'antico Egitto. Esse sono contenute nell'ultima parte del paragrafo 2 e all'inizio del paragrafo 3, e debbono ovviamente esser lasciate cadere in quanto fondate su un errore di fatto. Questo non pregiudica la validità della maggior parte delle considerazioni svolte da Freud a partire dal ricordo, o fantasia, del nibbio: considerazioni che sono legittimate dalla esperienza psicoanalitica riguardante la frequente figura della madre fallica e le conseguenze di tale figura sullo sviluppo della sessualità.

Sui caratteri della vita sessuale di Leonardo, e in ispecie sui tratti di omosessualità in lui rilevanti, Freud si era soffermato fin dal 1898. Nella lettera del 9 ottobre di quell'anno, egli aveva infatti segnalato a Fliess il "mancinismo" di Leonardo, in relazione a certe teorie dello stesso Fliess sulla omosessualità.

Freud utilizza per le sue considerazioni sull'infanzia di Leonardo anche il quadro *Sant'Anna, la Vergine e il Bambino* che si trova al Louvre. Tanto Jung quanto Pfister, nell'osservare, dopo la lettura del saggio di Freud, la riproduzione di questo quadro, ravvisarono negli elementi figurati in esso contenuti il disegno di un avvoltoio (lettera di Jung a Freud del 17 giugno 1910), come se nel quadro Leonardo inconsapevolmente avesse inserito una allusione al già accennato ricordo d'infanzia. Pfister andò più in là, e nel saggio *Kryptolalie, Kryptographie und unbewusstes Vexierbild bei Normalen* (Criptolalia, criptografia e inconscio disegno a sorpresa nel normale), pubblicato in "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen", vol. 5, 147 sgg. (1913), sostenne che questo supposto avvoltoio ha una posizione del

tutto corrispondente a quella assunta nel sogno di Leonardo, e cioè volge la coda verso la bocca del bambino. Freud nella 2ª edizione (1919) ha riferito le osservazioni di Pfister, pur accompagnandole con molte riserve.

Nella 2ª edizione Freud riprende pure - per la comprensione dei sentimenti infantili di Leonardo verso la madre Caterina e verso la matrigna che lo aveva allevato dopo i cinque anni - la considerazione della strana posizione delle due figure femminili in questo quadro; e nella 3ª edizione (1923) confronta anche questa disposizione con quella del "cartone per la *Sant'Anna*" conservato a Londra, dove al posto dell'agnello c'è la figura del piccolo Giovanni, e le due figure femminili sono ancora più fuse fra loro.

Nella 2ª edizione Freud cita anche le osservazioni che - in appoggio alla tesi delle forti rimozioni agenti in Leonardo per la sessualità in genere, e per la costituzione femminile in ispecie - Rudolf Reitler, un medico appartenente alla Società psicoanalitica di Vienna, aveva svolto in *Eine anatomisch-künstlerische Fehlleistung Leonardos da Vinci* (Un atto mancato anatomo-artistico di Leonardo da Vinci), "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 4, 205 (1917), fondandosi sopra un disegno di Leonardo che raffigura, in sezione sagittale, il coito di una coppia in piedi. Il disegno utilizzato da Reitler (e riprodotto anche da Freud) è tratto da un'opera di E. Fuchs. Risulta tuttavia che esso non corrisponde affatto alla figura originale di Leonardo, ma è il risultato di una serie di successive copie che hanno falsato completamente l'immagine primitiva. Pertanto le osservazioni di Reitler, riportate da Freud, su una ignoranza anatomo-sessuale di Leonardo, sono prive di fondamento.

Questi incidenti occorsi a Freud e ai suoi collaboratori entusiasti, e soprattutto l'abbaglio preso scambiando il nibbio di cui parla Leonardo per un avvoltoio (un *fatto imbarazzante*, come si è espresso Strachey, vedi E. Jones, *Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 2, p. 422) non contribuirono certo a far accettare, fuori dalla cerchia degli psicoanalisti, il saggio di Freud.

Anche a prescindere dagli infortuni citati, le indagini di questa specie - queste patografie, secondo l'espressione di Freud - sono perlopiù respinte dalla generalità dei lettori; giacché - come lo stesso Freud diffusamente illustra all'inizio del paragrafo 6 - chi ha interesse e ammirazione per un grande uomo tende a idealizzarne la figura e non tollera quindi che siano in lui rilevati elementi suscettibili di venir considerati residui di debolezze o di imperfezioni umane.

Quanto alla validità e alla sicurezza, attribuite da Freud alle proprie interpretazioni, si può citare quanto egli scrisse qualche anno più tardi (7 novembre 1914) al pittore Hermann Struck. Dopo aver accennato agli elementi meno facilmente accettabili "da chi non abbia molta familiarità

con le vie contorte della psicoanalisi”, aggiunge a proposito di questo libro: “Del resto è per metà una composizione romanzesca. Non vorrei che lei giudicasse la sicurezza delle altre nostre scoperte su questo modello.”

E pure qui nel paragrafo 6 afferma: “Se la mia opera desterà, anche tra gli amici e conoscitori della psicoanalisi, l'impressione che ho semplicemente scritto un romanzo psicoanalitico, risponderò che io stesso non esagero la certezza dei miei risultati.” È circa la stessa espressione che egli impiegherà a proposito delle sue ricostruzioni antropologiche in *Totem e tabù*.

È inevitabile che la applicazione dei punti di vista della psicoanalisi in condizioni del tutto diverse da quella della situazione analitica (dove il paziente reagisce continuamente ad ogni interpretazione recando nuovo materiale associativo e nuove traslazioni) rimanga in gran parte affidata alla sola capacità intuitiva dell'analista, e assuma quindi il carattere di un prodotto della sua fantasia.

A prescindere dalla ricostruzione della vita di Leonardo e dello sviluppo della sua specifica personalità, il presente saggio contiene una serie di considerazioni e di rilievi che ne fanno un'opera assai importante per la psicoanalisi.

Oltre all'accennato problema delle conseguenze di un esclusivo rapporto con la madre per assenza del padre nei primi anni di vita, possiamo sottolineare quello del tutto generale del vario destino delle pulsioni erotiche originariamente rivolte alla figura materna, per fissazione, rimozione e sublimazione, come pure il significato di un'identificazione col padre nell'atteggiamento che verrà assunto verso i frutti della propria attività produttiva (le proprie creature) o quello della ipercompensazione degli elementi sadici convertiti in sentimenti di pietà (zoofilia).

I testi di Leonardo sono da noi citati secondo le lezioni seguenti, in ordine di preferenza:

Marinoni: “Tutti gli scritti di Leonardo da Vinci”, a cura di Augusto Marinoni, di cui è uscito soltanto il vol. 1: *Scritti letterari* (Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1952).

Fumagalli: *Leonardo omo senza lettere*, a cura di Giuseppina Fumagalli (Sansoni, Firenze 1939).

Richter: *The Literary Works of Leonardo da Vinci*, a cura di J. P. Richter, 2 voll. (Londra 1883; 2ª ed. Oxford 1939).

L'indicazione del manoscritto leonardesco viene data con la sigla abituale (vedi la tavola in Marinoni, p. 245).

Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci

1.

Quando l'indagine psichiatrica, che di solito si accontenta di un materiale umano piuttosto fragile, si accosta a uno dei sommi rappresentanti del genere umano, non obbedisce ai motivi che così spesso le vengono attribuiti dai profani. Non aspira a "offuscare il risplendente e trascinare nella polvere il sublime";²⁵⁰ non prova alcuna soddisfazione a ridurre la distanza tra quella perfezione e l'inadeguatezza degli oggetti di cui si occupa abitualmente. Tuttavia non può fare a meno di ritenere degno di esser compreso tutto ciò che ravvisa in quei modelli, nella convinzione che nessuno sia così grande da doversi vergognare di sottostare alle leggi che regolano con uguale rigore il fare normale e quello patologico.

Leonardo da Vinci (1452-1519) già dai contemporanei fu ammirato come uno dei più grandi uomini del Rinascimento italiano, eppure anche ad essi parve enigmatico come appare oggi a noi. Genio universale, "le cui frontiere si possono soltanto intuire, non mai stabilire con esattezza",²⁵¹ ebbe enorme influenza sulla sua epoca come pittore, mentre soltanto a noi è toccato riconoscere la grandezza del naturalista (e dell'ingegnere)²⁵² che in lui andava congiunto con l'artista. Sebbene i capolavori da lui lasciati siano pittorici, mentre le sue scoperte scientifiche sono rimaste inedite e inutilizzate, pure il ricercatore in lui, nel corso della sua evoluzione, non lasciò mai completamente libero l'artista, nocendogli talvolta in modo grave, e verso la fine forse reprimendolo. Il Vasari gli attribuisce nelle ultime ore di vita parole di rimprovero a sé stesso per aver offeso Dio e gli uomini non avendo fatto quanto doveva nella propria arte.²⁵³ E sebbene questa narrazione del Vasari non abbia a suo favore alcuna verosimiglianza esteriore e ben poca interiore, ma faccia parte della leggenda che cominciava a sorgere intorno al misterioso maestro mentre questi era ancora in vita, pure essa mantiene un incontestabile valore come testimonianza del giudizio di quegli uomini e di quell'epoca.

Che cosa sottraeva la personalità di Leonardo all'intelligenza dei suoi contemporanei? Certo non la molteplicità dei suoi talenti e delle sue cognizioni, che gli consentì di entrare nella corte di Ludovico Sforza detto il Moro, duca di Milano, presentandosi come suonatore di liuto su uno strumento da lui stesso foggiato, o gli fece scrivere al duca quella memorabile lettera in cui magnificava le sue capacità di ingegnere civile e militare. L'epoca rinascimentale era ben avvezza a siffatta unione di varie attitudini nella stessa persona; Leonardo ne era tuttavia uno degli

esempi più splendidi. Inoltre egli non apparteneva a quel tipo di uomini geniali, mediocrementemente dotati dalla natura quanto ad aspetto esteriore, i quali non attribuiscono alcun pregio alle forme esteriori della vita e nell'amarezza profonda dell'animo loro fuggono il contatto degli uomini. Era anzi grande e proporzionato nella persona, di compiuta bellezza nel volto e di eccezionale forza fisica, affascinante nei modi, sommamente eloquente, sereno e affabile con tutti; amava la bellezza anche nelle cose che lo circondavano, indossava volentieri abiti sfarzosi e apprezzava ogni raffinatezza del vivere. In un punto del suo *Trattato della pittura*, che ben esprime la sua serena inclinazione al godimento, egli confronta la pittura con le arti sorelle e descrive gli incomodi del lavoro dello scultore:[254](#)

con la faccia impastata, e tutto infarinato di polvere di marmo che pare un fornaio, e coperto di minute scaglie che pare gli sia fioccato addosso, e l'abitazione imbrattata e piena di scaglie e di polvere di pietra. Il che tutto al contrario avviene al pittore (...) imperocché il pittore con grande agio siede dinanzi alla sua opera, ben vestito, e move il lievissimo pennello con li vaghi suoi colori, e ornato di vestimenti come a lui piace, ed è l'abitazione sua piena di vaghe pitture e pulita, ed accompagnato spesse volte di musiche o lettori di varie e belle opere, le quali, senza strepito di martello o altro rumore misto, sono con gran piacere udite.

È di certo possibile che questa immagine di un Leonardo radiosamente sereno e gaudente sia valida solo per il primo e più lungo periodo della vita dell'artista. Successivamente, quando il tramonto della dominazione di Ludovico il Moro lo indusse ad abbandonare Milano, la sua cerchia d'attività e la sua sicura posizione, costringendolo, sino all'ultimo rifugio in Francia, a una vita malsicura e povera di successi esteriori, è probabile che lo splendore della sua indole sia andato offuscandosi e abbia acquistato maggior spicco qualche tratto singolare della sua natura. Anche la svolta dei suoi interessi, più evidente col passare degli anni, dall'arte alla scienza dovette contribuire ad allargare l'abisso tra la sua persona e i contemporanei. Tutti gli esperimenti nei quali secondo loro egli sciupava il suo tempo, invece di dipingere assiduamente su ordinazione e arricchirsi come faceva per esempio il suo antico condiscipolo Perugino, venivano giudicati stravaganti passatempi o lo ponevano addirittura in sospetto di praticare la "magia nera". Noi lo comprendiamo meglio, poiché dai suoi appunti sappiamo quali magie praticasse. In un'epoca in cui si cominciava a sostituire all'autorità della Chiesa quella degli antichi e che ancora non conosceva una ricerca libera da pregiudizi, Leonardo, precursore e rivale per nulla indegno di Bacone e di Copernico, fu inevitabilmente isolato. Di certo egli, sezionando cadaveri di cavalli e di uomini, costruendo apparecchi per volare, studiando la nutrizione delle piante e la loro reazione ai veleni, si allontanava decisamente dai commentatori di Aristotele e si accostava

agli spregiati alchimisti, nei cui laboratori la ricerca sperimentale aveva se non altro trovato rifugio in quei tempi avversi.

Nella pittura, questo lo portò a prendere in mano il pennello sempre più di mala voglia, a dipingere sempre di meno e più raramente, lasciando perlopiù incompiuta l'opera iniziata e poco curandosi del successivo destino dei suoi lavori. Anche questo gli venne rimproverato dai suoi contemporanei, per i quali il suo rapporto con l'arte rimaneva un enigma.

Parecchi dei successivi ammiratori di Leonardo hanno tentato di scagionarlo dalla taccia d'instabilità di carattere. Essi sostengono che ciò che si biasima in lui è una peculiarità comune a tutti i grandi artisti. Anche l'operoso Michelangelo, così accanito nel lavoro, lasciò molte opere incompiute, e sarebbe altrettanto assurdo farne una colpa a lui come a Leonardo. Inoltre più di un quadro di Leonardo, secondo costoro, non è rimasto così incompiuto come parrebbe dalle dichiarazioni dell'autore. Quello che al profano appare un capolavoro, è per il creatore dell'opera d'arte un'incarnazione ancora insoddisfacente di ciò che egli intendeva esprimere; gli balena in mente una perfezione di cui ogni volta dispera di riuscire a riprodurre l'immagine. Meno che mai, secondo costoro, sarebbe giusto considerare l'artista responsabile della sorte finale che tocca alle sue opere.

Per quanto pertinenti possano essere alcune di queste giustificazioni, pure esse non sono esaustive rispetto alle circostanze di fronte alle quali ci troviamo nel caso di Leonardo. La lotta sfibrante con l'opera, la fuga finale da essa e l'indifferenza per il destino che l'attende possono ripresentarsi in molti altri artisti; è certo però che in Leonardo questi atteggiamenti si manifestarono in sommo grado. Edmondo Solmi cita l'espressione di un allievo:²⁵⁵ “‘Pareva, dice un discepolo, che ad ogni ora tremasse, quando si poneva a dipingere, e però non diede mai fine ad alcuna cosa cominciata, considerando la grandezza dell'arte, tal che egli scorgeva errori in quelle cose, che ad altri parevano miracoli.’ Gli ultimi dipinti, la *Leda*, la *Madonna di Sant'Onofrio*, il *Bacco* e il *San Giovanni Battista giovane*, erano rimasti incompiuti ‘come quasi intervenne di tutte le cose sue’.” Il Lomazzo, che eseguì una copia del *Cenacolo*, si richiamò in un sonetto alla notoria incapacità di Leonardo di portare a termine le sue pitture:²⁵⁶

Protogen che il pennel di sue pitture
Non levava, agguagliò il Vinci Divo
Di cui opra non è finita pure.

La lentezza con cui Leonardo dipingeva era proverbiale. Al *Cenacolo*, nel convento di Santa Maria delle Grazie, egli lavorò, dopo aver compiuto minuziosi studi preparatori, per tre anni di seguito. Un contemporaneo, il

novelliere Matteo Bandello, che era allora aggregato al convento come frate novizio, racconta che spesso Leonardo già di buon mattino saliva sull'impalcatura, non deponendo il pennello fino all'imbrunire e non pensando né a mangiare né a bere. Poi passavano giorni senza ch'egli mettesse mano al dipinto, indugiando talvolta ore e ore davanti ad esso e contentandosi di esaminarlo entro di sé. Altre volte, dal cortile del Castello di Milano dove stava lavorando al modello della statua equestre di Francesco Sforza, veniva difilato al convento, per dare a una figura un paio di pennellate, andandosene però poi immediatamente.²⁵⁷ Al ritratto di Monna Lisa, sposa del fiorentino Francesco del Giocondo, egli lavorò secondo quanto dice il Vasari per quattro anni, senza riuscire a portarlo al suo ultimo compimento, per cui poté accadere che il quadro non venisse consegnato al committente ma rimanesse a Leonardo, che lo portò con sé in Francia.²⁵⁸ Acquistato dal re Francesco I, esso costituisce oggi uno dei massimi tesori del Louvre.

Se si confrontano questi resoconti sul modo di lavorare di Leonardo con la testimonianza dei numerosissimi schizzi e studi che di lui si sono conservati in cui sono abbozzate molteplici variazioni di tutti i motivi che compaiono nei suoi dipinti, siamo costretti a respingere totalmente l'opinione secondo cui tratti di volubilità e incostanza avrebbero influito, se pur in misura minima, sul rapporto di Leonardo con la sua arte. In lui si osserva al contrario un approfondimento del tutto eccezionale, una ricchezza di alternative tra le quali egli fa cadere la sua scelta con grande cautela; le sue sono esigenze ben difficili da soddisfare, e si nota un'inibizione nell'esecuzione che neppure l'inevitabile impossibilità per l'artista di tener dietro al suo progetto ideale è sufficiente a spiegare. La lentezza che sempre contraddistinse i lavori di Leonardo si rivela come un sintomo di questa inibizione, una sorta di premonizione di quel distacco dalla pittura che subentrò più tardi.²⁵⁹ Essa determinò anche il non immeritato destino del *Cenacolo*. Leonardo non riusciva ad adattarsi alla pittura d'affresco, che richiede un lavoro rapido mentre il fondo è ancora umido; perciò scelse colori a olio la cui essiccazione gli consentiva di protrarre il compimento dell'opera secondo l'estro e il proprio agio. I colori però si staccarono dal fondo su cui erano stati disposti e che li isolava dal muro; si aggiunsero poi i difetti della parete e le vicissitudini dell'edificio, che furono decisivi per la rovina dell'opera, che a quel che sembra è inevitabile.²⁶⁰

Al fallimento di un tentativo tecnico analogo pare si debba la perdita del quadro della *Battaglia di Anghiari*, che incominciò a dipingere più tardi, in gara con Michelangelo,²⁶¹ su una parete della Sala del Consiglio di Firenze e che lasciò anch'esso incompiuto. Qui è come se sopravvenisse un interesse estraneo - quello dello sperimentatore - a rinforzare in un primo tempo l'interesse artistico, per nuocere poi all'opera d'arte.

Il carattere dell'uomo Leonardo presentò parecchi altri tratti inconsueti e apparenti contraddizioni. Una certa inattività e indifferenza sembravano palesi in lui. In un'epoca in cui ciascun individuo cercava di conquistare il più ampio spazio alla propria attività, il che non poteva effettuarsi senza sviluppare un'energica aggressività contro gli altri, egli spiccava per la sua tranquilla placidità, per la sua cura a evitare qualsiasi ostilità e contrasto. Era mite e benevolo con tutti, rifiutava a quanto pare di mangiar carne perché non riteneva giusto togliere la vita agli animali, e trovava un singolare piacere nel dare la libertà agli uccelli che comperava al mercato.²⁶² Condannava la guerra e gli spargimenti di sangue e chiamava l'uomo non tanto "re delli animali" quanto piuttosto la "prima bestia infralli animali".²⁶³ Ma questa femminile delicatezza del sentire non gli impediva di accompagnare delinquenti condannati a morte verso il luogo dell'esecuzione, per studiare le espressioni dei loro volti stravolti dall'angoscia e ritrarle nel suo taccuino, non gli impediva di progettare le più atroci armi offensive e di porsi al servizio di Cesare Borgia in qualità di supremo ingegnere militare. Sembrava spesso indifferente al bene e al male, o esigeva di essere misurato con un metro particolare. Partecipò in posizione decisiva alla campagna militare del Borgia, che portò costui, il più spietato e sleale dei contendenti, al possesso della Romagna. Non una riga nei suoi appunti tradisce una critica o una partecipazione agli avvenimenti di quei giorni. Il paragone con Goethe durante la campagna di Francia viene qui spontaneo.

Se un tentativo biografico intende realmente spingersi a fondo nella comprensione della vita psichica del proprio eroe, non può passar sotto silenzio, come succede per discrezione o falso pudore nella maggior parte delle biografie, l'attività e le caratteristiche sessuali specifiche del soggetto. Ciò che sappiamo di Leonardo a questo proposito è poco, ma questo poco è significativo. In un periodo che vedeva in lotta tra loro una sensualità sfrenata e una cupa ascesi, Leonardo fu un esempio di freddo rifiuto della sessualità, quale non ci si aspetterebbe in un artista e in un interprete della bellezza femminile. Solmi cita di lui la seguente espressione, che ne caratterizza la frigidità: "L'atto del coito e le membra a quello adoperate son di tanta bruttura che, se non fusse la bellezza de' volti e li ornamenti delli opranti e la sfrenata disposizione, la natura perderebbe la spezie umana."²⁶⁴ Gli scritti postumi, i quali non trattano unicamente dei più alti problemi scientifici ma contengono anche contributi di poco conto che anzi sembrano indegni di uno spirito così grande (una storia naturale allegorica, favole di animali, facezie, profezie),²⁶⁵ sono di un tale grado di castità - si sarebbe tentati di definirli astinenti - che desterebbe anche oggi meraviglia in un'opera letteraria. Essi evitano risolutamente qualsiasi accenno alla sessualità, come se Eros soltanto, che conserva ogni cosa vivente, non fosse argomento degno della brama di sapere del ricercatore.²⁶⁶ È ben noto

quanto spesso i grandi artisti si compiacciono di sfogare le loro fantasie in raffigurazioni erotiche e addirittura grossolanamente oscene; di Leonardo per contro possediamo soltanto alcuni disegni anatomici che si riferiscono ai genitali interni della donna, alla posizione del bambino nel corpo materno, e così via.²⁶⁷

È incerto se Leonardo abbia mai stretto una donna in amplesso amoroso; né si sa se abbia avuto mai una profonda relazione spirituale, come quella di Michelangelo con Vittoria Colonna. Quando ancora viveva come apprendista in casa del suo maestro, il Verrocchio, fu accusato con altri giovani di pratiche omosessuali illecite, ma l'accusa si concluse con la sua assoluzione. Pare che incorresse in tale sospetto perché si serviva come modello di un ragazzo di cattiva fama.²⁶⁸ Divenuto maestro, si circondò di bei ragazzi e giovanetti, che accoglieva come discepoli. L'ultimo di questi, Francesco Melzi, lo accompagnò in Francia, rimase con lui sino alla sua morte e fu da lui nominato suo erede. Senza condividere la sicurezza dei suoi moderni biografi, che naturalmente respingono la possibilità di un rapporto sessuale tra lui e i suoi allievi come un oltraggio infondato al grand'uomo, si può ritenere molto più probabile che i rapporti affettuosi tra Leonardo e quei giovani - che secondo la consuetudine del tempo condividevano la vita del maestro - non sfociassero in una attività sessuale. Inoltre non deve essergli attribuito un alto grado di attività sessuale.

La singolarità di questa vita sentimentale e sessuale si può comprendere, in connessione con la duplice natura di Leonardo, artista e ricercatore, soltanto in un modo. Tra i biografi, che spesso sono restii ad adottare punti di vista psicologici, soltanto uno, Edmondo Solmi, si è accostato per quel che so alla soluzione dell'enigma; per contro uno scrittore, Dmitrij Sergeevič Merežkovskij - che ha scelto Leonardo come protagonista di un grande romanzo storico - ha fondato il suo ritratto su una interpretazione analoga di quell'uomo eccezionale, esprimendo chiaramente la sua concezione, se pur non in parole piane ma, alla maniera dei poeti, in termini plastici.²⁶⁹ Il giudizio di Solmi su Leonardo è il seguente: "Ma la sete inestinguibile di conoscere il mondo circostante e trovare col freddo esame il segreto della perfezione aveva condannata l'opera di Leonardo a rimanere imperfetta."²⁷⁰ In un saggio delle *Conferenze fiorentine*²⁷¹ viene citata un'espressione di Leonardo che costituisce la sua professione di fede e fornisce la chiave della sua natura:²⁷²

... nessuna cosa si può amare né odiare, se prima non si ha cognition di quella.

E questo egli ripete in un punto del *Trattato della pittura*, in cui sembra volersi difendere dal rimprovero di irreligiosità:²⁷³

Ma tacciano tali riprensori, ch  questo   il modo di conoscere l'operatore di tante mirabili cose e questo   il modo di amare un tanto inventore, perch  invero il grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama, e se tu non la conoscessi, poco o nulla la potrai amare.

Il valore di queste frasi di Leonardo non va cercato nella comunicazione di un'importante verit  psicologica, poich  ci  che esse affermano   palesemente falso e Leonardo lo sapeva certo altrettanto bene quanto noi. Non   vero che gli uomini aspettino di amare o di odiare finch  non abbiano studiato e conosciuto nella sua essenza ci  che forma l'oggetto di questi affetti; piuttosto essi amano impulsivamente, secondo motivi sentimentali che nulla hanno a che fare con la conoscenza e il cui effetto   se mai fiaccato dalla ponderazione e dalla riflessione. Leonardo poteva dunque voler dire soltanto che l'amore praticato dagli uomini non   l'amore vero, ineccepibile; che si *dovrebbe* amare in modo da trattenere l'affetto, da sottometterlo al travaglio del pensiero e da lasciarlo libero solo dopo che avesse superato l'esame della riflessione. E allo stesso tempo noi comprendiamo che egli vuol farci intendere che in lui   cos : sarebbe desiderabile che tutti gli altri trattassero l'amore e l'odio nello stesso suo modo.

E in lui sembra realmente che le cose stessero cos . I suoi affetti erano controllati, sottomessi alla pulsione di ricerca; egli non amava n  odiava, ma si chiedeva donde venisse ci  che doveva amare o odiare, e che cosa significasse, e cos  doveva apparire a prima vista indifferente verso il bene e il male, verso il bello e il brutto. Durante questo sforzo di ricerca, amore e odio perdevano i loro connotati e si trasformavano regolarmente in interesse intellettuale. In realt  Leonardo non era privo di passione, non gli mancava la scintilla divina che direttamente o indirettamente   la forza motrice - "il primo motore"²⁷⁴ - di ogni fare umano. Egli aveva semplicemente convertito la passione in sete di sapere; si dedicava alla ricerca con quella continuit , perseveranza e profondit  che derivano dalla passione, e al culmine dell'attivit  intellettuale, raggiunta la conoscenza, lasciava prorompere l'affetto lungamente trattenuto, come un corso d'acqua deviato   lasciato scorrere liberamente dopo che ha compiuto il suo lavoro. Al culmine di una scoperta, quando il suo sguardo   in grado di abbracciare un vasto settore di quel tutto di cui   parte, egli   afferrato dal pathos e celebra con parole esaltate la magnificenza di quel frammento di creazione che ha indagato oppure - in termini religiosi - la grandezza del suo Creatore. Solmi ha esattamente compreso questo processo di trasmutazione che si verifica in Leonardo. Dopo aver citato uno di quei punti in cui Leonardo celebra la sublime costrizione cui la natura soggiace ("O mirabile Necessit ..."),²⁷⁵ egli scrive:²⁷⁶ "Tale trasfigurazione della scienza della natura in emozione, quasi direi, religiosa,   uno dei tratti caratteristici de' manoscritti vinciani, e si trova

cento e cento volte espressa...”

Per la sua insaziabile e inesausta sete di ricerca Leonardo è stato chiamato il Faust italiano. Ma a parte ogni dubbio che sia possibile riconvertire la pulsione di ricerca in gioia di vivere – riconversione che dobbiamo considerare la premessa della tragedia di Faust – si potrebbe azzardare l’osservazione che lo sviluppo di Leonardo avviene piuttosto secondo la linea del pensiero spinoziano.

La conversione della forza pulsionale psichica in forme diverse di attività è forse altrettanto poco effettuabile senza perdita quanto la conversione delle forze fisiche. L’esempio di Leonardo mostra di quante cose diverse si debba tener conto in questi processi. Il differimento – per cui si ama solo dopo aver conosciuto – diventa una sostituzione. Non si ama né si odia più veramente, quando si è pervenuti alla conoscenza; si rimane al di là del bene e del male. Si è indagato anziché amare. E forse per questo la vita di Leonardo è stata tanto più povera d’amore di quella di altri grandi uomini e di altri artisti. Le passioni tempestose di natura esaltante e struggente, che sono state per altri uomini le esperienze più ricche, non sembrano averlo toccato.

Ma ci sono altre conseguenze. Si è indagato anche anziché agire e creare. Chi ha cominciato a intravedere la grandiosità della correlazione cosmica e la sua necessità, smarrisce facilmente il proprio piccolo io. Rapiti nell’ammirazione, pervasi di umiltà vera, si dimentica troppo facilmente che noi stessi siamo una parte di quelle forze operanti e che ci è consentito tentare, in proporzione alle nostre forze, di intervenire su un piccolo frammento del corso necessario del mondo per modificarlo: di quel mondo in cui il piccolo non è meno meraviglioso e significativo del grande.

Leonardo aveva forse cominciato a indagare, come pensa Solmi,²⁷⁷ in funzione della propria arte. Si affaticò intorno alle proprietà e alle leggi della luce, dei colori, delle ombre, della prospettiva, allo scopo di assicurarsi la padronanza dell’imitazione della natura e mostrare ad altri la stessa via. Verosimilmente già allora esagerava il valore di queste conoscenze per l’artista. Poi, sempre più stretto dalla necessità pittorica, egli fu spinto a esplorare gli oggetti della pittura: animali e piante, e le proporzioni del corpo umano; e dalle loro forme esteriori passò a ricercare la conoscenza della loro intima struttura e delle loro funzioni vitali, che si manifestano anch’esse nell’aspetto e richiedono di essere rappresentate dall’arte. E infine la pulsione, divenuta predominante, lo trascinò a rompere ogni nesso con le esigenze della sua arte, così che scoprì le leggi generali della meccanica, intuì la storia dei sedimenti e dei fossili in Valdarno e poté annotare a caratteri cubitali nel suo quaderno la scoperta: “Il sole non si move.”²⁷⁸ Le sue indagini si estesero a quasi tutti i campi della scienza naturale, e in ciascuno di essi egli si dimostrò uno scopritore o quantomeno un precursore e un pioniere.²⁷⁹

Eppure la sua sete di sapere restò rivolta al mondo esterno, qualcosa lo allontanava dall'esplorare la vita interiore dell'uomo; nella "Accademia Vinciana", per la quale disegnò emblemi artisticamente intrecciati, poco spazio era lasciato alla psicologia.

Quando poi tentò di tornare dalla ricerca all'esercizio dell'arte, da cui era partito, sperimentò su di sé l'impedimento provocato dalla nuova impostazione dei suoi interessi e dalla mutata natura della sua attività mentale. Nel quadro lo interessava principalmente un problema, e dietro questo ne vedeva affiorare innumerevoli altri, come gli succedeva di consueto nella sua interminabile e inesauribile investigazione della natura. Non riusciva più a porre un limite alle sue pretese, a isolare l'opera d'arte, a strapparla dall'ampio contesto di cui la sapeva parte. Dopo i più sfibranti tentativi di esprimere in essa tutto ciò che nel suo pensiero vi si riallacciava, era costretto a lasciarla a mezzo o a dichiararla incompiuta.

Un tempo l'artista aveva assunto al suo servizio, perché lo assistesse, il ricercatore; ora il servitore era diventato il più forte e dominava il suo signore.

Quando nell'immagine di una persona così come ci è data dal suo carattere troviamo che una singola pulsione si è sviluppata in modo straordinariamente intenso, come avviene per l'ardente desiderio di sapere in Leonardo, ci rifacciamo per spiegarla a una particolare disposizione, sulla cui determinazione, probabilmente organica, ancora non conosciamo, nella maggioranza dei casi, altri particolari. I nostri studi psicoanalitici su soggetti nervosi ci portano però a crearci due altre aspettative, che saremmo lieti di veder confermate in ogni singolo caso. Riteniamo probabile che ogni pulsione particolarmente intensa sia già stata attiva nella prima infanzia del soggetto e che la sua supremazia sia stata stabilita da impressioni della vita infantile; inoltre presumiamo che essa abbia attirato a sé, per rafforzarsi, forze pulsionali originariamente sessuali, così che più tardi essa può sostituire una parte della vita sessuale. Un uomo così fatto si dedicherebbe alla ricerca, per esempio, con la stessa passione che un altro riserba ai suoi amori, per cui egli potrebbe indagare anziché amare. Non soltanto per la pulsione di ricerca, ma anche per la maggior parte degli altri casi di pulsioni particolarmente intense, azzarderemmo l'ipotesi che vi sia stato un rafforzamento sessuale.

L'osservazione della vita quotidiana degli uomini ci dimostra che ai più riesce di deviare parti molto considerevoli delle loro forze pulsionali sessuali verso l'attività professionale. La pulsione sessuale è particolarmente idonea a fornire contributi di questa natura, perché è dotata della capacità di sublimazione, vale a dire è in grado di scambiare la sua meta immediata con altre mete, che possono essere considerate più elevate e non sessuali. Secondo noi questo processo è provato

quando la storia infantile di un individuo, vale a dire la storia del suo sviluppo psichico, ci dimostra che nell'infanzia la pulsione predominante era al servizio di interessi sessuali. Ne abbiamo un'ulteriore conferma quando nella vita sessuale degli anni maturi si presenta un sorprendente deperimento, quasi che una parte dell'attività sessuale fosse ora sostituita dall'attività della pulsione predominante.

L'applicazione di queste ipotesi al caso di una predominante pulsione di ricerca sembra andare incontro a particolari difficoltà, perché proprio ai bambini non si è soliti attribuire né questa pulsione così seria né interessi sessuali degni di nota. Ciò nonostante queste difficoltà sono facilmente eliminabili. Testimonianza della brama di sapere dei bambini piccoli è il loro instancabile piacere di far domande, che l'adulto trova enigmatico finché non si rende conto che tutte queste domande sono soltanto giri di parole e che non possono aver fine perché il bambino sta solo cercando di sostituire con esse un'unica domanda che tuttavia non pone. Diventato più grande e giudizioso, questa manifestazione della voglia di sapere spesso ha termine improvvisamente. Una spiegazione completa ci è però data dall'osservazione psicoanalitica, la quale c'insegna che molti, forse la maggior parte dei bambini, e in ogni caso quelli più dotati, attraversano sin dal terz'anno circa di vita un periodo che si potrebbe designare il periodo dell'*esplorazione sessuale infantile*. La voglia di sapere nei bambini di questa età, per quel che ne sappiamo, non nasce in modo spontaneo ma è destata dall'impressione di un evento importante: dalla nascita, avvenuta o paventata per esperienza esterna, di un fratellino o di una sorellina, in cui il bambino vede una minaccia per i suoi interessi egoistici. L'indagine si concentra sul problema di dove vengano i bambini, proprio come se il bambino cercasse mezzi e vie per impedire un evento così indesiderato. Abbiamo sperimentato con stupore che il bambino non dà credito alle informazioni che gli sono date, ricusa per esempio, energicamente, la favola della cicogna, così ricca di significato mitologico; che fa risalire da questo atto di incredulità la propria autonomia intellettuale e si sente spesso in seria opposizione all'adulto, cui non perdona mai più di averlo defraudato, in questa circostanza, della verità. Egli indaga per proprio conto, indovina che il bambino si trova nel ventre materno e, guidato dagli impulsi della propria sessualità, costruisce ipotesi sulla provenienza del bambino dall'atto del mangiare, sulla sua nascita dall'intestino, sulla parte avuta dal padre, così difficile da comprendere, e sospetta già allora l'esistenza dell'atto sessuale, che gli sembra alquanto di ostile e brutale. Ma dato che la sua costituzione sessuale non è ancora all'altezza del compito generativo, la sua indagine sulla provenienza dei bambini deve anch'essa arenarsi ed essere abbandonata perché insolubile. L'impressione di questo scacco nella prima prova di autonomia intellettuale sembra essere durevole e profondamente deprimente.²⁸⁰

Se il periodo di esplorazione sessuale infantile si chiude sotto la spinta di un'energica rimozione sessuale, si aprono al destino futuro della pulsione di ricerca tre diverse possibilità, in base al suo nesso precoce con interessi sessuali.

Può accadere che l'esplorazione condivida il destino della sessualità, che la brama di sapere risulti d'ora in poi inibita e la libera attività dell'intelligenza circoscritta, fors'anche per tutta la vita, soprattutto perché poco tempo dopo si fa valere attraverso l'educazione la potente inibizione intellettuale della religione. Questo è il tipo della inibizione nevrotica. Noi sappiamo che l'indebolimento mentale così acquisito favorisce lo scoppio di un'affezione nevrotica.

In un secondo tipo lo sviluppo intellettuale è abbastanza robusto da resistere alla rimozione sessuale che lo intacca. Qualche tempo dopo il declino dell'esplorazione sessuale infantile, l'intelligenza irrobustita, memore dell'antico legame, offre il suo aiuto per eludere la rimozione sessuale, e l'esplorazione sessuale repressa fa ritorno dall'inconscio come rimuginare ossessivo, certamente deformata e non libera, ma abbastanza forte da sessualizzare il pensiero stesso e da colorire le operazioni intellettuali con il piacere e con l'angoscia propri degli autentici processi sessuali. L'indagare diventa allora un'attività sessuale, spesso esclusiva, e il sentire che si è raggiunta una soluzione intellettuale, una chiarificazione, si sostituisce al soddisfacimento sessuale; ma l'inconcludenza tipica dell'esplorazione infantile si riproduce anche qui, giacché questo rimuginare non ha mai fine e la sensazione intellettuale di aver trovato la soluzione agognata si sposta sempre più lontano.

Il terzo tipo, il più raro e perfetto, sfugge in forza di una particolare disposizione sia alla inibizione intellettuale che alla coazione nevrotica a pensare. La rimozione sessuale interviene per la verità anche in questo caso; ma non riesce a respingere nell'inconscio una pulsione parziale del piacere sessuale; la libido invece si sottrae al destino della rimozione nella misura in cui sin dall'inizio si sublima in brama di sapere e si aggiunge, rafforzandola, alla vigorosa pulsione di ricerca. Anche qui [come nel secondo tipo] l'indagare diventa in certa misura una coazione e un sostituto dell'attività sessuale, ma in virtù della totale diversità dei processi psichici che ne sono il fondamento (sublimazione in luogo dell'irruzione dall'inconscio) manca il carattere della nevrosi; viene a cadere il collegamento con i complessi originari che accompagnano l'esplorazione sessuale infantile, e la pulsione può liberamente operare al servizio dell'interesse intellettuale. La pulsione tiene ancora conto della rimozione sessuale - che l'ha resa così forte attraverso un apporto di libido sublimata - evitando di occuparsi di temi sessuali.

Esaminando la coincidenza che si nota in Leonardo tra la predominante pulsione di ricerca e l'atrofia della vita sessuale, ridotta

alla cosiddetta omosessualità ideale [sublimata], saremmo propensi a fare di lui un caso esemplare del nostro terzo tipo. Dopo un periodo infantile di curiosità al servizio di interessi sessuali, egli sarebbe riuscito a sublimare la maggior parte della sua libido in una spinta alla ricerca: ciò costituirebbe il nucleo e il segreto del suo essere. È vero però che non è facile provarlo. Occorrerebbe conoscere l'evoluzione psichica dei primi anni della sua infanzia, e sembra stolto sperare in documenti al riguardo, dal momento che le notizie sulla sua vita sono così scarse e incerte e che per di più si tratta di ragguagli intorno a circostanze che si sottraggono all'attenzione degli osservatori, soprattutto se si tratta di persone della nostra stessa generazione.

Sappiamo ben poco della giovinezza di Leonardo. Nacque nel 1452 nella piccola cittadina di Vinci, tra Firenze ed Empoli; era figlio naturale, cosa che in quel tempo non era affatto considerata una grave onta borghese; suo padre era Ser Piero da Vinci, notaio, discendente da una famiglia di notai e agricoltori, che derivavano il loro nome dal luogo d'origine; sua madre una certa Caterina, verosimilmente una contadinella, che più tardi sposò un altro abitante di Vinci. La madre non compare più nella vita di Leonardo, e solo il romanziere Merežkovskij ritiene di poterne seguire la traccia. L'unica notizia certa sull'infanzia di Leonardo ci viene da un documento ufficiale dell'anno 1457, un catasto fiorentino in cui Leonardo compare tra i familiari di Ser Piero come suo figlio illegittimo di cinque anni.²⁸¹ Il matrimonio di Ser Piero con una certa Donna Albiera era rimasto senza figli, e perciò il piccolo Leonardo poté essere allevato in casa del padre. Egli abbandonò la casa paterna quando entrò come apprendista, non sappiamo a quanti anni, nella bottega di Andrea del Verrocchio. Nell'anno 1472 il nome di Leonardo si trova già nell'elenco dei membri della "Compagnia dei Pittori".²⁸² Questo è tutto.

Una sola volta, per quel che so, Leonardo inserisce nei suoi protocolli scientifici una nota sulla sua infanzia. In un punto dove si tratta del volo del nibbio, egli s'interrompe improvvisamente per seguire un ricordo che affiora in lui dai primi anni della sua vita.

Questo scriver sì distintamente del nibbio par che sia mio destino, perché ne la mia prima ricordanza della mia infanzia e' mi pareva che, essendo io in culla, che un nibbio venissi a me e mi aprissi la bocca colla sua coda, e molte volte mi percotessi con tal coda dentro alle labbra.²⁸³

Un ricordo d'infanzia, dunque, e invero molto sorprendente. Sorprendente per il suo contenuto e per il periodo di vita a cui viene riferito. Che un uomo possa conservare un ricordo di quand'era lattante non è forse impossibile, ma non si può in alcun modo considerare sicuro. Ciò che però asserisce questo ricordo di Leonardo, vale a dire che un nibbio aprì la bocca del bambino con la sua coda, è talmente inverosimile, talmente favoloso, che a nostro giudizio sembra migliore un'altra opinione, la quale risolve di colpo entrambe le difficoltà. La scena del nibbio non sarà un ricordo di Leonardo, ma una fantasia che egli si è costruito più tardi e ha riferito alla sua infanzia.²⁸⁴

I ricordi d'infanzia delle persone non hanno spesso alcun'altra origine; in generale essi non vengono fissati e ripetuti a partire dall'episodio vissuto, come avviene per i ricordi coscienti della maturità, ma ripresi in un periodo successivo, quando l'infanzia è già trascorsa, e quindi modificati, falsati, posti al servizio di tendenze posteriori, così che in linea del tutto generale non possono essere rigorosamente distinti dalle fantasie. Forse non esiste modo migliore per illustrare la loro natura che pensare a come sorse presso i popoli antichi la storiografia. Finché un popolo era piccolo e debole non pensava certo a scrivere la sua storia; badava a coltivare la terra del proprio paese, a difendersi dai vicini, a conquistare il loro territorio e ad arricchirsi. Era un'epoca di eroi, non di storici. Sopravvenne poi un'altra epoca, un'epoca di riflessione: ci si sentì ricchi e potenti e, insieme, si sentì il bisogno di apprendere da dove si era venuti e come si era diventati quelli che si era. La storiografia, che aveva dato inizio a una registrazione progressiva degli avvenimenti del tempo presente, gettò lo sguardo anche indietro, verso il passato, raccolse tradizioni e leggende, chiarì la sopravvivenza delle epoche antiche negli usi e costumi e così creò una storia della remota antichità. Era inevitabile che questa preistoria diventasse più un'espressione delle

vedute e dei desideri del tempo presente che una riproduzione del passato, poiché molte cose erano scomparse dalla memoria del popolo, altre erano state deformate, più di una traccia del passato veniva tendenziosamente interpretata nel senso del presente, e per giunta non si scriveva certo la storia per ragioni di obiettivo desiderio di sapere, ma perché si voleva agire sui propri contemporanei, spronarli, esaltarli o proporre loro un modello in cui rispecchiarsi. Orbene, la memoria cosciente che un uomo ha dei fatti della sua maturità è assolutamente paragonabile a quella storiografia, e i suoi ricordi d'infanzia corrispondono realmente, quanto a origine e attendibilità, alla storia, tardivamente e tendenziosamente riordinata, dell'epoca primitiva di un popolo.²⁸⁵

Se il racconto del nibbio che visita Leonardo nella culla è dunque solo una fantasia nata successivamente, si dovrebbe pensare che non valga quasi la pena di soffermarsi più a lungo. Ci si potrebbe accontentare di spiegarla sulla base della tendenza, manifestata apertamente da Leonardo, di attribuire al proprio interesse per il problema del volo degli uccelli la consacrazione di un decreto del fato. Ma con questo sminuimento si compirebbe un'ingiustizia simile a quella di chi respingesse a cuor leggero il complesso di leggende, tradizioni e interpretazioni fiorite nella preistoria di un popolo. Nonostante tutte le deformazioni e tutti i fraintendimenti esse rappresentano tuttavia la realtà del passato, sono ciò cui il popolo ha dato forma e vita traendolo dalle vicende della sua epoca primitiva, sotto il dominio di passioni che una volta erano dominanti e che si fanno valere ancor oggi; e se attraverso la conoscenza di tutte le forze allora operanti potessimo eliminare queste deformazioni, scopriremmo dietro questo materiale leggendario la verità storica. Lo stesso vale per i ricordi d'infanzia o fantasie del singolo individuo. Non è indifferente ciò che un uomo crede di ricordare della propria infanzia; di regola, dietro i frammenti di ricordi che egli stesso non riesce a comprendere, sono celate inestimabili testimonianze delle linee più importanti del suo sviluppo psichico.²⁸⁶ Ora, poiché le tecniche psicoanalitiche costituiscono per noi eccellenti mezzi per trarre alla luce questo materiale nascosto, ci sarà consentito il tentativo di colmare la lacuna esistente nella biografia di Leonardo con l'analisi della sua fantasia infantile. Quand'anche non raggiungessimo così facendo un grado soddisfacente di sicurezza, ci sarà d'uopo consolarci pensando che a tante altre indagini sul grande ed enigmatico uomo non è stato riservato destino migliore.

Esaminando però con l'occhio dello psicoanalista la fantasia del nibbio di Leonardo, essa cessa presto di apparirci strana. Ci sembra di ricordare che spesso, per esempio nei sogni, abbiamo trovato qualche cosa di simile, di modo che possiamo presumere di tradurla dal suo linguaggio particolare in parole universalmente comprensibili. La

traduzione s'indirizza allora verso la sfera erotica. La "coda" è uno dei simboli, una delle designazioni sostitutive più note per il membro maschile, in italiano non meno che in altre lingue;²⁸⁷ la situazione descritta nella fantasia, un nibbio che apre la bocca del bambino e percuote vigorosamente la coda dentro di essa,²⁸⁸ corrisponde a un'immagine di *fellatio*, un atto sessuale in cui il membro viene immesso nella bocca della persona con cui si ha rapporto. È abbastanza strano che questa fantasia abbia un carattere così marcatamente passivo; essa richiama inoltre certi sogni e fantasie di donne o di omosessuali passivi (che nel contatto sessuale assumono la parte femminile).

Si trattenga il lettore e, infiammato di sdegno, non rifiuti ulteriore fiducia alla psicoanalisi, accusandola di arrecare, sin dalle sue prime applicazioni, un imperdonabile oltraggio alla memoria di un uomo che era grande e puro. È ben evidente che questo sdegno non ci potrà mai dire che cosa significhi la fantasia infantile di Leonardo; d'altra parte Leonardo dichiarò nel modo più inequivocabile di credere in questa fantasia, e noi non rinunciamo alla speranza - o, se si vuole, al pregiudizio - che una tale fantasia, al pari di qualsiasi creazione psichica, al pari di un sogno, di una visione o di un delirio, debba avere qualche significato. Diamo perciò giusto ascolto per un momento al lavoro psicoanalitico, che non ha ancora detto la sua ultima parola.

Il compiacimento a prendere in bocca il membro maschile, per succhiarlo, che nella società borghese viene annoverato fra le tante esecrabili perversioni sessuali, compare però molto spesso nelle donne della nostra epoca - e, secondo quanto dimostrano antiche opere d'arte, anche in epoche precedenti - e nello stato di trasporto amoroso pare perdere del tutto il suo carattere repulsivo. Il medico incontra fantasie che si fondano su questa tendenza anche in soggetti di sesso femminile che non sono venuti a sapere della possibilità di tale soddisfacimento sessuale attraverso la lettura della *Psychopathia sexualis* di von Krafft-Ebing o per altra informazione. Sembra che alla donna risulti facile costruire per proprio conto fantasie di desiderio siffatte.²⁸⁹ E poi l'indagine c'insegna che quest'abitudine, così severamente proscritta dal costume, ammette la più innocua derivazione. Ripete soltanto, elaborata, un'altra situazione in cui tutti un tempo ci siamo sentiti a nostro agio: quando poppanti ("essendo io in culla") prendevamo in bocca per succhiarlo il capezzolo della madre o della balia. L'impressione organica di questo primo nostro godimento vitale fu certamente tale da rimaner scolpita in noi in modo indelebile; quando più tardi il bambino fa la conoscenza della mammella della mucca, che per la sua funzione equivale a un capezzolo - ma per la sua forma e la posizione nel basso ventre a un pene - ha raggiunto il primo gradino per la successiva costruzione di quella fantasia sessuale che ci suscita repulsione.²⁹⁰

Ora comprendiamo perché Leonardo traspone il ricordo della presunta

avventura col nibbio nel periodo in cui era lattante. Dietro questa fantasia si cela null'altro che una reminiscenza del succhiare - o dell'essere allattato - al seno materno, scena di umana bellezza e con la quale egli, al pari di molti altri artisti, si cimentò col pennello, dipingendo la Madre di Dio col suo bambino. C'è un altro fatto che dobbiamo tener presente, anche se ancora non lo comprendiamo, e cioè che questa reminiscenza, ugualmente importante per i due sessi, fu rielaborata dall'uomo Leonardo come fantasia omosessuale passiva. Lascерemo per ora da parte la questione del nesso che eventualmente congiunge l'omosessualità con l'attività del succhiare al seno materno, e ricorderemo semplicemente che la tradizione attribuisce di fatto a Leonardo sentimenti omosessuali. A questo proposito ci è indifferente che l'accusa mossa al giovane Leonardo sia o non sia giustificata; non il comportamento reale, ma l'atteggiamento emotivo è per noi decisivo nel riconoscere a qualcuno la particolarità dell'inversione.²⁹¹

Un altro tratto incompreso della fantasia infantile di Leonardo attira immediatamente la nostra attenzione. Noi riferiamo la fantasia al fatto di venir allattato dalla madre, e troviamo la madre sostituita da un nibbio. Da dove viene questo nibbio e in che modo lo ritroviamo in questo contesto?

Qui si offre spontaneamente un confronto così poco ravvicinato che si sarebbe tentati di rinunciarvi. Nella scrittura geroglifica degli antichi Egizi la madre viene indicata con la figura dell'avvoltoio.²⁹² Inoltre gli Egizi veneravano una divinità materna che veniva raffigurata con una testa di avvoltoio o con più teste, almeno una delle quali era di avvoltoio.²⁹³ Il nome di questa dea si pronunziava *Mut*; che l'affinità fonetica con la nostra parola *Mutter* [madre] sia soltanto casuale? Così l'avvoltoio è veramente in rapporto con la madre; ma questo a che cosa ci può servire? Possiamo forse credere che Leonardo lo sapesse, dal momento che la lettura dei geroglifici è stata fatta per la prima volta da François Champollion (1790-1832)?²⁹⁴

Varrebbe la pena di ricercare per quale via soltanto gli Egizi siano pervenuti alla scelta dell'avvoltoio quale simbolo della maternità. Ora, la religione e la civiltà degli Egizi erano oggetto di curiosità scientifica già presso i Greci e i Romani e, molto prima che noi stessi riuscissimo a decifrare i monumenti d'Egitto, esistevano sparse notizie in proposito, provenienti da scritti dell'antichità classica che si sono salvati e che in parte sono di autori noti, come Strabone, Plutarco, Ammiano Marcellino, in parte recano nomi sconosciuti e sono di origine e redazione incerta, come i *Hieroglyphica* di Orapollo Niloo e il libro di sapienza sacerdotale dell'Oriente tramandato sotto il nome del divino Ermete Trismegisto. Da queste fonti apprendiamo che l'avvoltoio veniva considerato simbolo della maternità perché si credeva che in questa specie d'uccelli esistessero soltanto femmine e non maschi.²⁹⁵ La storia naturale degli

antichi conosceva anche un corrispettivo maschile di questa situazione; si riteneva che gli scarabei, considerati dagli Egizi coleotteri divini e come tali venerati, fossero soltanto maschi.²⁹⁶

Ora, come avveniva la fecondazione degli avvoltoi, se tutti erano femmine? Un passaggio di Orapollo ci fornisce in proposito una spiegazione ingegnosa.²⁹⁷ In un certo periodo questi uccelli si arrestano in volo, dischiudono la vagina e concepiscono dal vento.

Siamo dunque arrivati in modo imprevisto a considerare come affatto verosimile un'eventualità che fino a poco fa dovevamo respingere come assurda. Leonardo può benissimo aver conosciuto la favola scientifica alla quale risale la designazione, da parte degli Egizi, del concetto di madre con l'immagine dell'avvoltoio. Era un uomo che leggeva molto, i suoi interessi abbracciavano tutti i campi della letteratura e del sapere. Nel *Codice atlantico* abbiamo un elenco di tutti i libri da lui posseduti in un certo periodo²⁹⁸ e inoltre numerosi cenni su altri libri che aveva avuto in prestito da amici; dalla raccolta di suoi appunti compilata da Richter risulta un'ampiezza incomparabile di letture.²⁹⁹ Fra queste, non mancano opere di contenuto naturalistico, sia antiche che contemporanee. Tutti questi libri erano già allora disponibili a stampa, e Milano era precisamente la città d'Italia ove maggiormente fioriva la giovane arte della stampa.

Proseguendo, c'imbattiamo ora in una notizia che può trasformare in certezza la probabilità del fatto che Leonardo conoscesse la favola dell'avvoltoio. L'erudito curatore e commentatore di Orapollo osserva: *"Caeterum hanc fabulam de vulturibus cupide amplexi sunt Patres Ecclesiastici, ut ita argumento ex rerum natura petito refutarent eos, qui Virginis partum negabant; itaque apud omnes fere hujus rei mentio occurrit."*³⁰⁰

Quindi la favola dell'unisessualità e del concepimento dell'avvoltoio non era affatto rimasta un aneddoto indifferente, come quella analoga degli scarabei; i Padri della Chiesa se n'erano impossessati per avere sottomano, contro chi dubitasse della Storia Sacra, un argomento tratto dalla storia naturale. Se gli avvoltoi, stando alle più attendibili notizie dell'antichità, erano destinati a farsi fecondare dal vento, perché non sarebbe potuto succedere lo stesso, sia pure una volta sola, con una femmina umana? Per questa possibilità di utilizzarla, "quasi tutti" i Padri della Chiesa solevano raccontare la favola dell'avvoltoio, sicché non è quasi possibile dubitare che attraverso così autorevole patrocinio anche Leonardo ne sia giunto a conoscenza.

Possiamo rappresentarci la genesi di questa fantasia di Leonardo nel modo seguente. Quando una volta, in un Padre della Chiesa o in un libro di scienze naturali, egli lesse che gli avvoltoi erano tutti femmine e sapevano riprodursi senza il concorso del maschio, emerse in lui un ricordo che si trasformò in quella fantasia, la quale però intendeva

significare che anch'egli era stato in fondo un figlio di avvoltoio, che aveva avuto una madre ma non un padre, e a questo si accompagnò, nel modo in cui soltanto impressioni così antiche possono esprimersi, un'eco del godimento provato al seno materno. L'allusione fatta dai Padri della Chiesa all'immagine della Santa Vergine col Bambino, cara ad ogni artista, dovette contribuire a fargli apparire preziosa e significativa questa fantasia. Egli pervenne dunque a identificarsi con Cristo bambino, consolatore e redentore non di quell'unica donna soltanto.

Quando scomponiamo una fantasia infantile nei suoi elementi, tendiamo a distinguere il contenuto mnestico reale dai motivi posteriori che lo modificano e deformano. Nel caso di Leonardo, crediamo adesso di conoscere il contenuto reale della fantasia; la sostituzione della madre con l'avvoltoio indica che il bambino ha sentito la mancanza del padre e si è trovato solo con la madre. Il dato di fatto della nascita illegittima di Leonardo concorda con la sua fantasia; solo in questo modo egli poteva paragonarsi a un figlio di avvoltoio. Ma abbiamo appreso, come successivo fatto certo della sua giovinezza, che all'età di cinque anni egli faceva parte della famiglia di suo padre; quando vi fosse stato accolto, se pochi mesi dopo la sua nascita o poche settimane prima della stesura del catasto di cui si è detto, ci è assolutamente ignoto. A questo punto subentra l'interpretazione della fantasia del nubbio, informandoci che Leonardo non trascorse i primi, cruciali anni della sua vita presso il padre e la matrigna, ma con la sua vera madre, povera e solitaria, ed ebbe così il tempo di avvertire la mancanza di suo padre. Questo sembra uno scarno e pur sempre arrischiato risultato della fatica psicoanalitica, ma acquisterà importanza con un successivo approfondimento. Un esame accurato delle circostanze reali in cui dovette svolgersi l'infanzia di Leonardo accresce ulteriormente la certezza. Secondo i resoconti, suo padre Ser Piero da Vinci sposò la nobile Donna Albiera nello stesso anno della nascita di Leonardo; fu grazie alla sterilità di questo matrimonio che il fanciullo poté entrare nella casa paterna (o meglio, avita), come ci è attestato dal documento steso quando egli aveva cinque anni. Ora, non si usa affidare sin dal principio a una giovane donna, che conta ancora sulla benedizione dei figli, un rampollo illegittimo. Dovettero di certo passare anni di delusione prima che ci si decidesse ad adottare il figlio naturale, che verosimilmente stava crescendo splendidamente, in compenso dei figli legittimi invano sperati. Esisterebbe una perfetta concordanza con l'interpretazione della fantasia del nubbio se fossero passati perlomeno tre anni, e forse cinque, della vita di Leonardo prima ch'egli potesse scambiare la sua madre solitaria con una coppia di genitori. Allora però era già troppo tardi. Nei primi tre o quattro anni di vita si fissano impressioni e si avviano modi di reagire verso il mondo esterno che nessuna esperienza successiva potrà più privare della loro importanza.

Se è vero che in un uomo i ricordi d'infanzia incomprensibili e le fantasie costruite su questi ricordi pongono sempre in risalto quel che vi è di più importante nel suo sviluppo psichico, allora il fatto, confermato dalla fantasia del nibbio, che Leonardo trascorresse i primi anni di vita solo con la madre deve aver avuto influsso decisivo sulla struttura della sua vita interiore. È inevitabile che per effetto di questa situazione il bambino, che nella sua giovane vita aveva incontrato un problema in più degli altri bambini, abbia incominciato ad almanaccare con particolare fervore su questo enigma, e in così tenera età sia iniziata la sua investigazione, tormentato com'era dai grandi interrogativi di dove vengano i bambini e che cosa il padre abbia a che vedere con la loro origine.³⁰¹ L'intuizione di questo nesso tra la sua ricerca e la storia della sua infanzia gli ha quindi più tardi strappato l'esclamazione che egli era stato destinato da sempre a immergersi nel problema del volo degli uccelli, dato che già nella culla era stato visitato da un nibbio. Dimosteremo in seguito senza difficoltà che la sua brama di sapere rivolta al volo degli uccelli deriva dall'esplorazione sessuale infantile.

Nella fantasia infantile di Leonardo l'elemento "nibbio" ha rappresentato per noi il reale contenuto del suo ricordo, mentre il contesto in cui Leonardo stesso inserì la sua fantasia getta una chiara luce sull'importanza di questo contenuto per la sua vita successiva. Procedendo nel lavoro d'interpretazione, incontriamo un sorprendente problema: perché questo contenuto mnestico è stato rielaborato come situazione omosessuale? La madre che allatta il bambino - o meglio: al cui seno il bambino succhia - è tramutata in un nibbio che ficca la sua coda nella bocca del bambino. Abbiamo affermato che la "coda" del nibbio, secondo una comune sostituzione linguistica, non può avere altro significato che quello dell'organo genitale maschile, del pene. Ma non comprendiamo in che modo l'attività fantastica sia riuscita a dotare proprio l'uccello che incarna la madre del contrassegno della virilità e, in vista di questo assurdo, perdiamo la fiducia di riuscire a ridurre la costruzione fantastica di Leonardo a un significato ragionevole.

Tuttavia non dobbiamo perderci d'animo. Quanti sogni apparentemente assurdi non abbiamo costretto a svelare il loro significato! Perché una fantasia infantile dovrebbe essere più difficile di un sogno?

Ricordiamoci che non è bene che una stranezza rimanga isolata, e affrettiamoci a porgerne accanto una seconda, ancora più sorprendente.³⁰²

La dea Mut dalla testa di avvoltoio - figura senza alcun carattere personale, secondo il giudizio di Drexler nel lessico di Roscher³⁰³ - veniva spesso fusa con altre divinità materne di più vivace individualità, come Iside e Hathòr, mantenendo tuttavia esistenza e onoranze distinte. Per una particolare caratteristica del panteon egizio, le singole divinità non venivano meno nel sincretismo. Accanto al raggruppamento degli dèi continuava a sussistere nella sua autonomia la figura a sé stante del dio. Ora, questa divinità materna che aveva testa di avvoltoio veniva perlopiù raffigurata dagli Egizi con un fallo;³⁰⁴ il suo corpo, contraddistinto da mammelle, presentava inoltre un membro maschile in stato di erezione.

Nella dea Mut, dunque, troviamo la medesima unione di caratteristiche materne e virili che compare nella fantasia di Leonardo! Dobbiamo spiegare questa coincidenza ammettendo che Leonardo conoscesse dai suoi studi sui libri anche la natura androgina dell'avvoltoio materno? Tale possibilità è più che dubbia; pare che le fonti a lui accessibili non contenessero alcun accenno a questa singolare disposizione. È ben più facile ricondurre la concordanza a un motivo

comune, attivo sia nell'uno che nell'altro caso e ancora sconosciuto.

Dalla mitologia possiamo ricavare l'informazione che la struttura androgina, la compresenza di caratteri sessuali maschili e femminili, non spettava soltanto a Mut, ma anche ad altre divinità come Iside e Hathòr, ma a queste, forse, solo in quanto avevano esse pure natura materna e venivano fuse con Mut.³⁰⁵ Essa inoltre c'insegna che altre divinità egizie, come Neit di Sais – da cui più tardi originò la greca Atena –, venivano in origine concepite come androgine, vale a dire ermafrodite, e che lo stesso valeva per molti dèi greci, in particolare per quelli legati a Dioniso, ma anche per Afrodite, la cui funzione è stata più tardi ridotta a dea femminile dell'amore. La mitologia può allora azzardare la spiegazione che il fallo aggiunto al corpo femminile significhi la forza creativa primigenia della natura, e che tutte queste figure di divinità ermafrodite esprimano l'idea secondo cui soltanto l'unione del maschile e del femminile può rappresentare degnamente la perfezione divina. Ma nessuna di queste osservazioni ci chiarisce l'enigma psicologico per cui la fantasia degli uomini non esita a fornire a una figura che deve incarnare l'essenza della madre il segno della forza virile, antitetico alla maternità.

Il chiarimento viene dalle teorie sessuali dei bambini. C'è stato in verità un periodo in cui l'organo genitale maschile è stato ritenuto compatibile con la raffigurazione della madre.³⁰⁶ Quando il maschietto rivolge per la prima volta la sua curiosità verso l'enigma della vita sessuale è dominato dall'interesse per il proprio organo genitale. Egli trova questa parte del suo corpo troppo preziosa e troppo importante perché possa pensare che in altre persone, alle quali si sente così simile, manchi. Dato che non può indovinare che esiste anche un altro tipo di formazione genitale, di pari valore, deve ricorrere alla supposizione che tutte le persone, comprese le donne, posseggano un membro simile al suo. Questo preconetto s'instaura così solidamente nel giovane investigatore che non viene distrutto neppure dalle sue prime osservazioni di genitali di piccole bambine. La percezione gli dice – è vero – che c'è qualcosa di diverso da quello che c'è in lui, ma egli non è in grado di confessare a sé stesso che il contenuto della percezione è che non riesce a trovare un membro nella bambina. Che il membro possa mancare gli sembra un'idea sconvolgente, insopportabile, e perciò egli opta per una soluzione di compromesso: il membro c'è anche nella bambina, soltanto che è molto piccolo; in seguito crescerà.³⁰⁷ Quando in successive osservazioni l'attesa non pare realizzarsi, gli si presenta un'altra via d'uscita. Il membro c'era anche nella bambina piccola, ma è stato tagliato e al suo posto è rimasta una ferita. Questo progresso della teoria utilizza ormai alcune esperienze personali di carattere penoso: il bambino ha nel frattempo udito la minaccia che gli si toglierà il prezioso organo se continua a mostrare un interesse troppo evidente per esso.

Sotto l'influsso di questa minaccia di evirazione egli ora muta la sua concezione dell'organo genitale femminile; d'ora in poi tremerà per la propria virilità, ma disprezzerà altresì le infelici creature sulle quali secondo lui è già stata eseguita la temibile punizione.³⁰⁸

Prima che il bambino cada sotto il dominio del complesso di evirazione, quando la donna conserva ancora valore integro ai suoi occhi, incomincia a manifestarsi in lui, quale attività pulsionale erotica, un intenso piacere di guardare. Egli vuole vedere i genitali di altre persone, all'inizio probabilmente per confrontarli con i suoi. L'attrazione erotica suscitata dalla persona della madre culmina presto nella nostalgia dell'organo genitale di lei, ritenuto un pene. Con la conoscenza, raggiunta solo più tardi, che la donna non ha pene, spesso questa nostalgia si capovolge nel suo contrario, lascia posto a un ribrezzo che negli anni della pubertà può diventare causa dell'impotenza psichica, della misoginia, dell'omosessualità permanente. Ma la fissazione all'oggetto un tempo intensamente desiderato, il pene della donna, lascia tracce indelebili nella vita psichica del bambino che abbia compiuto con particolare profondità quella parte dell'esplorazione sessuale infantile. Nei feticisti, pare che la venerazione del piede e della scarpa femminile consideri il piede unicamente un simbolo sostitutivo del membro della donna, una volta venerato e da allora rimpianto; i "tagliatori di trecce" svolgono senza saperlo la parte di persone che compiono l'atto di evirazione sull'organo genitale femminile.

Non si perverrà a un'idea esatta delle attività sessuali infantili, e probabilmente ci si risolverà a dichiarare inattendibili queste informazioni, fintantoché non si rinuncerà completamente alla svalutazione culturale degli organi e delle funzioni sessuali. Per comprendere la vita psichica del bambino ci occorrono analogie che risalgono a tempi remoti. I genitali sono per noi, ormai da una lunga serie di generazioni, *pudenda*, oggetti di vergogna e addirittura, in una fase di più avanzata rimozione sessuale, di disgusto. Gettando un ampio sguardo sulla vita sessuale della nostra epoca, in particolare su quella dei ceti sociali che sostengono la civiltà umana, si è tentati di dire³⁰⁹ che solo con ripugnanza gli attuali esseri viventi si piegano, nella loro maggioranza, all'imperativo della riproduzione e sentono in questo offesa e diminuita la loro umana dignità. Ciò che sopravvive fra noi di una concezione diversa della vita sessuale è confinato agli strati inferiori della popolazione, ancora rozzi, e si cela in quelli superiori e più raffinati come elemento di minor valore dal punto di vista della civiltà, osando manifestarsi unicamente sotto le rattristanti ammonizioni di una cattiva coscienza. Non era così nelle epoche più remote del genere umano. Il materiale laboriosamente raccolto dagli studiosi delle civiltà dimostra in modo convincente che i genitali erano in origine l'orgoglio e la speranza degli esseri viventi, godevano di venerazione divina e trasmettevano la

divinità delle loro funzioni a tutte le nuove attività apprese dagli uomini. Basandosi sulla loro natura sorsero per sublimazione innumerevoli figure di dèi e, nell'epoca in cui la connessione tra le religioni ufficiali e l'attività del sesso era già velata alla coscienza generale, culti segreti si sforzarono di mantenerla viva presso un gran numero di adepti. Alla fine, nel corso dell'evoluzione della civiltà, dalla sessualità venne estratto ciò che in essa aveva attinenza col divino e col sacro, e il resto, esausto, cadde preda del disprezzo. Ma per il carattere indelebile che è proprio di tutte le tracce impresse nell'animo umano, non ci si deve stupire se anche le forme più primitive di adorazione dei genitali sono dimostrabili sino a epoche recentissime e se l'uso linguistico, i costumi e le superstizioni dell'umanità attuale conservano le vestigia di tutte le fasi di questo processo evolutivo.³¹⁰

Significative analogie biologiche ci inducono a ritenere che lo sviluppo mentale del singolo ripete in forma abbreviata il corso evolutivo dell'umanità, e non troveremo pertanto inverosimile ciò che l'esplorazione psicoanalitica della psiche infantile ha accertato intorno all'alta considerazione dei genitali da parte dei bambini. Orbene, la supposizione infantile che la madre abbia il pene è la fonte comune da cui derivano la configurazione androgina delle divinità materne (come l'egizia Mut) e la coda del nibbio nella fantasia infantile di Leonardo. Per la verità, definire ermafrodite queste figure divine è equivoco, stando al significato medico del termine. Nessuna di esse riunisce i veri genitali di entrambi i sessi, come si verifica in qualche malformazione, per l'orrore di ogni occhio umano; esse aggiungono semplicemente alle mammelle, contrassegno della maternità, il membro maschile, come avviene nella prima rappresentazione che il bambino si fa del corpo materno. La mitologia ha conservato per i credenti questa veneranda immagine del corpo materno, creata in epoca primordiale. Possiamo ora tradurre in questo modo il risalto dato alla coda del nibbio nella fantasia di Leonardo: "Allora la mia affettuosa curiosità si rivolgeva a mia madre e io le attribuivo ancora un organo genitale come il mio." È questa un'ulteriore testimonianza della precoce esplorazione sessuale di Leonardo, che a nostro parere fu decisiva per tutta la sua vita futura.

Una breve riflessione ci rammenta a questo punto che non possiamo contentarci di questa spiegazione della coda del nibbio nella fantasia infantile di Leonardo. Pare che in essa ci sia qualche cosa di più, che ancora non comprendiamo. Il suo tratto più sorprendente è di certo quello per cui il succhiare al seno materno si converte nel venir allattato, quindi in passività e con ciò in una situazione di indubbio carattere omosessuale. Memori della circostanza storicamente verosimile che Leonardo si comportasse durante la sua vita come una persona di sentimenti omosessuali, sorge in noi irresistibile la domanda se questa fantasia non rechi testimonianza di una relazione causale tra il rapporto

infantile di Leonardo con sua madre e la sua successiva omosessualità, manifesta seppure ideale. Non oseremmo dedurre tale relazione dalla reminiscenza deformata di Leonardo, se l'osservazione psicoanalitica di pazienti omosessuali non c'informasse che essa esiste, ed è anzi intima e necessaria.

Gli omosessuali maschi, che nella nostra epoca hanno intrapreso un'energica azione contro le restrizioni che la legge impone alla loro attività erotica, amano farsi presentare dai loro portavoce teorici come una varietà sessuale originariamente distinta, come uno stadio sessuale intermedio, un "terzo sesso". Sarebbero uomini che condizioni organiche avrebbero costretto sin dalla nascita a ricavare dal rapporto con il maschio un piacere che è loro precluso con la femmina. Ora, per quanto si sia disposti a sottoscrivere, sulla base di considerazioni umane, alle loro richieste, è lecito mantenere il riserbo verso le loro teorie, che sono state costruite senza tener conto della genesi psichica della omosessualità. La psicoanalisi offre i mezzi per colmare questa lacuna e per sottoporre a controllo le asserzioni degli omosessuali. Essa ha potuto assolvere questo compito soltanto in un piccolo numero di persone, ma tutte le indagini sinora intraprese hanno portato allo stesso sorprendente risultato.³¹¹ In tutti i nostri omosessuali maschi è esistito nella prima infanzia, in seguito dimenticata, un vincolo erotico molto intenso con una persona di sesso femminile, di solito la madre, suscitato o favorito dall'eccessiva tenerezza della madre stessa e più oltre sostenuto dalla parte di secondo piano assunta dal padre nella vita del bambino. Sadger sottolinea che le madri dei suoi pazienti omosessuali erano spesso donne virili, dal carattere energico, capaci di scacciare il padre dal posto che gli spettava; è capitato anche a me di riscontrare talora questa situazione, ma l'impressione più forte l'ho ricevuta da quei casi nei quali il padre era assente sin dall'inizio o era venuto a mancare precocemente, di modo che il ragazzo fu abbandonato in balia dell'influsso femminile. Pare quasi che la presenza di una forte personalità paterna assicuri al figlio la decisione giusta nella scelta oggettuale, ossia quella del sesso opposto.³¹²

Dopo questo stadio preliminare subentra una trasformazione, il cui meccanismo ci è noto ma le cui forze motrici non afferriamo ancora. L'amore verso la madre non può prender parte al successivo sviluppo cosciente e soggiace alla rimozione. Il ragazzo rimuove l'amore verso la madre ponendo sé stesso al suo posto, identificandosi con la madre e prendendo a modello la propria persona, a somiglianza della quale sceglie i suoi nuovi oggetti d'amore. È così diventato omosessuale; in verità è di nuovo scivolato nell'autoerotismo, giacché i ragazzi che egli, adolescente, ora ama non sono che sostituti e repliche della sua stessa persona infantile, da lui amata come sua madre lo amò bambino. Diciamo che egli trova i suoi oggetti d'amore sulla via del narcisismo, poiché la

leggenda greca parla di un giovane, Narciso, cui nulla piaceva tanto quanto la propria immagine riflessa e che venne trasformato nel bel fiore che porta questo nome.³¹³

Considerazioni psicologiche più approfondite giustificano l'asserto che la persona divenuta in questo modo omosessuale rimane nell'inconscio fissata all'immagine mnestica di sua madre. Mediante la rimozione dell'amore verso la madre egli la conserva nel suo inconscio e le rimane d'ora in poi fedele. Mentre sembra che nell'amore egli corra dietro ai ragazzi, in realtà fugge davanti alle altre donne che potrebbero renderlo infedele. Abbiamo potuto scoprire, anche attraverso l'osservazione diretta di singoli individui, che l'omosessuale, apparentemente sensibile solo al fascino virile, in verità soggiace come un uomo normale all'attrazione della donna, ma si affretta ogni volta a trasporre l'eccitamento suscitato dalla donna su un oggetto maschile, ripetendo continuamente in questo modo il meccanismo attraverso il quale ha acquisito la sua omosessualità.

Siamo ben lungi dall'esagerare il significato di queste delucidazioni sulla genesi psichica della omosessualità. Mentre è del tutto evidente ch'esse sono in aperta contraddizione con le teorie ufficiali sostenute dai portavoce degli omosessuali, siamo consapevoli peraltro che non sono sufficienti a fornirci un chiarimento definitivo del problema. Ciò che per motivi pratici chiamiamo omosessualità può risultare da molteplici processi d'inibizione psicosessuale, e lo svolgimento da noi individuato è forse solo uno fra molti e si riferisce solo a un tipo di "omosessualità". Dobbiamo anche ammettere che, nel nostro tipo di omosessuale, il numero dei casi nei quali si riscontrano le condizioni che ci sembrano indispensabili oltrepassa di gran lunga quello dei casi in cui l'effetto che da esse abbiamo dedotto si verifica realmente, per cui anche noi non possiamo respingere il concorso di fattori costituzionali sconosciuti, ai quali si fa di solito risalire l'omosessualità nella sua interezza.³¹⁴ È chiaro che non avremmo avuto motivo alcuno di addentrarci qui nella genesi psichica della forma di omosessualità da noi studiata, se non avessimo il serio sospetto che appunto Leonardo, dalla cui fantasia siamo partiti, appartenesse a questo tipo di omosessuali.³¹⁵

Per quanto pochi particolari si conoscano sul comportamento sessuale di un così grande artista e ricercatore, pure ci è lecito confidare che è assai probabile che i suoi contemporanei non andassero errati nell'essenziale. Alla luce di questa tradizione, egli ci appare quindi come un uomo i cui bisogni e attività sessuali erano straordinariamente ridotti, quasi che un'aspirazione superiore lo avesse innalzato sopra la comune necessità animale degli uomini. Resta forse da vedere se egli poté mai, e in che modo, ricercare un soddisfacimento sessuale diretto o se poté farne interamente a meno. Abbiamo comunque ragione di cercare anche in lui quelle correnti sentimentali che spingono imperiosamente gli altri

all'azione sessuale; non possiamo credere infatti a una psiche umana nella cui organizzazione non sia intervenuto il desiderio sessuale nel senso più lato, ossia la libido, anche se questo si è di molto allontanato dalla meta primitiva o si è trattenuto dall'agire.

Ovviamente, non potremo trovare in Leonardo altro che le tracce della tendenza sessuale non trasformata. Queste però indicano la direzione e consentono di annoverarlo tra gli omosessuali. È stato costantemente rilevato che egli prendeva per allievi soltanto ragazzi e adolescenti di sorprendente bellezza. Era benevolo e indulgente con loro, ne aveva cura e li assisteva personalmente quando erano malati, come una madre assiste i suoi bambini, come poteva averlo assistito la sua stessa madre. Avendoli scelti per la loro bellezza e non per il loro talento, nessuno di essi – Cesare da Sesto, Giovanni Boltraffio, Andrea Salaino, Francesco Melzi e altri – divenne un pittore di rilievo. Non riuscirono perlopiù ad affermare la loro autonomia rispetto al maestro e dopo la sua morte scomparvero, senza lasciare nella storia dell'arte una traccia ben definita. Gli altri, quelli che per le loro opere potevano a buon diritto chiamarsi suoi discepoli, come il Luini e il Bazzi detto Sodoma, probabilmente egli non li conobbe di persona.

Sappiamo di dover affrontare l'obiezione che il comportamento di Leonardo verso i suoi allievi non ha assolutamente nulla a che vedere con motivi sessuali e non consente alcuna conclusione sulla sua indole sessuale. Per contro, desideriamo porre l'accento, sia pure con ogni cautela, sul fatto che la nostra concezione chiarisce alcuni tratti particolari del comportamento del maestro, che sarebbero destinati altrimenti a rimanere enigmatici.

Leonardo teneva un diario; nella sua minuta scrittura, che andava da destra verso sinistra, egli prendeva appunti che erano destinati soltanto a lui. In questo diario si rivolgeva la parola – fatto degno di nota – col “tu”:

Fatti insegnare la moltiplicazione delle radici da maestro Luca. – Fatti mostrare dal maestro d'abbaco riquadrare un circolo.³¹⁶

Oppure, in occasione di un viaggio:

Ricordo andare in Provvisione per il mio giardino (...) Far fare due casse da soma. – Vedi il tornio del Boltraffio e falli trarre una pietra. – Lascia il libro a messer Andrea tedesco.³¹⁷

Oppure un proposito di tutt'altra importanza:

Tu nel tuo discorso hai a concludere la terra essere una stella quasi simile alla luna, e così proverai la nobiltà del nostro mondo!³¹⁸

In questo diario, che del resto – come i diari di altri mortali – spesso sfiora soltanto con poche parole gli avvenimenti più significativi della giornata o li tace completamente, si trovano alcune registrazioni che per la loro stranezza vengono citate da tutti i biografi di Leonardo. Si tratta di appunti su piccole spese del maestro, di una scrupolosa esattezza, quasi come quelli di un padre di famiglia parsimonioso e puntigliosamente pedante; mancano invece le indicazioni sull’uso di somme ben più grosse e nulla d’altra parte fa pensare che l’artista si intendesse di economia. Una di queste trascrizioni riguarda una cappa nuova, da lui comperata all’allievo Andrea Salaino:³¹⁹

S [b]idia di panno arzientino	L 14
S elluto verde per ornare	L 9
S indelli [nastri]	9
S agliette	12

In un’altra nota molto particolareggiata sono raggruppate tutte le spese che gli ha cagionato un altro allievo³²⁰ con le sue mancanze e la sua tendenza al furto:

A dì 23 aprile 1490 comincia’ questo libro e ricominciai il cavallo.³²¹

Jacomo venne a stare con meco il dì della Maddalena nel 1490, d’età d’anni 10.

(*Nota a margine:* “ladro bugiardo ostinato ghiotto”.) Il secondo dì li feci tagliare due camicie, uno paro di calze e un giubone, e quando mi posi i dinari a lato per pagare dette cose, lui mi rubò detti dinari della scarsella, e mai fu possibile farglielo confessare, ben ch’io n’avessi vera certezza. – Lire 4.

Così procede il rapporto sulle malefatte del piccolo e si chiude con il conto delle spese:

Il primo anno, un mantello: L. 2; 6 camicie: L. 4; 3 giuboni: L. 6; 4 para di calze: L. 7 (ecc. ecc.).³²²

I biografi di Leonardo, ai quali nulla è più estraneo del proposito di penetrare gli enigmi della vita psichica del loro eroe attraverso le sue piccole debolezze e singolarità, son soliti aggiungere a questi bizzarri conteggi una nota, che pone in rilievo la bontà e l’indulgenza del maestro verso i suoi discepoli. Così facendo dimenticano che non il comportamento di Leonardo, ma il fatto che egli ce ne abbia lasciato queste testimonianze dev’essere spiegato. Dato che è impossibile attribuirgli il proposito di farci avere le prove della sua bontà d’animo,

dobbiamo avanzare l'ipotesi che egli sia stato spinto a queste trascrizioni da un altro motivo, un motivo affettivo. Non è facile indovinare quale, e non sapremmo indicarne alcuno, se un altro conto rinvenuto tra le carte di Leonardo non gettasse una chiara luce su queste note stranamente minuziose dedicate agli indumenti dei suoi discepoli e ad altri argomenti consimili:³²³

Spese per la sotterratura di Caterina:	
Libbre 3 di cera	27
Per lo cataletto	8
Salio sopra il cataletto	12
Portatura e postura di croce	4
Per la portatura del morto	8
Per 4 preti e 4 chierici	20
Sampana, libri, spunga [spugna]	2
Per li sotterratori	16
All'anziano	8
Per la licenza a li ufficiali	1
	106
Un medico	2
Suchero e candele	12
	120

Il romanziere Merežkovskij è l'unico che sappia dirci chi fosse questa Caterina. Da due altri brevi appunti³²⁴ egli desume che la madre di Leonardo, la povera contadina di Vinci, era venuta nell'anno 1493 a Milano per far visita a suo figlio, allora quarantunenne, che qui si era ammalata, era stata ricoverata da Leonardo all'ospedale e dopo la sua morte era stata da lui accompagnata alla tomba con così dispendiose onoranze.

Questa interpretazione del romanziere psicologo non è certo dimostrabile, ma essa può pretendere a una tale intima verosimiglianza, concorda così bene con ciò che per altro verso sappiamo del modo di atteggiarsi sentimentale di Leonardo, che non posso trattenermi dal riconoscerla per vera. Gli era riuscito di costringere i suoi sentimenti sotto il giogo della ricerca e di inibirne la libera espressione; ma esistevano anche per lui momenti in cui ciò che era stato represso riusciva con la forza a manifestarsi, e la morte della madre, una volta così ardentemente amata, era uno di questi. Nel conto delle spese di sepoltura abbiamo davanti a noi l'espressione, deformata sino all'irriconscibile, del lutto per la madre. Ci chiediamo stupiti come si sia potuta verificare questa deformazione e non riusciamo neppure a comprenderla, partendo dal punto di vista dei processi psichici normali. Ma tra le condizioni abnormi della nevrosi, e in modo del tutto particolare della cosiddetta "nevrosi ossessiva", un fatto simile ci è ben noto. Qui l'espressione di sentimenti intensi, ma divenuti inconsci attraverso la rimozione, è spostata su faccende insignificanti, inezie addirittura. Le forze che li contrastano sono riuscite a fiaccare a tal punto l'espressione di questi sentimenti rimossi che la loro intensità

dovrebbe essere considerata estremamente ridotta; ma nell'imperiosa coazione con cui si fa valere quel certo insignificante atto espressivo si palesa la potenza reale, radicata nell'inconscio, degli impulsi che la coscienza vorrebbe sconfessare. Solo una simile concordanza con ciò che accade nella nevrosi ossessiva può spiegare il conto delle spese redatto da Leonardo per il funerale di sua madre. Nell'inconscio l'inclinazione che lo legava a lei era ancora, come nell'infanzia, dotata di una sfumatura erotica; l'opposizione a questo amore infantile da parte della rimozione, subentrata più tardi, non consentì che nel diario le venisse innalzato un altro, più degno monumento, ma il risultato di compromesso di questo conflitto nevrotico, questo sì doveva essere attuato e così venne trascritto il conto che apparve ai posteri come qualcosa di incomprensibile.

Non sembra azzardato trasferire la comprensione ricavata dal conto del funerale ai conti delle spese sostenute per gli allievi. Analogamente, si tratterebbe anche qui di un caso in cui gli sparuti residui di moti libidici sarebbero riusciti coattivamente a esprimersi in modo deformato. La madre e gli allievi, immagini della sua stessa bellezza di adolescente, sarebbero stati i suoi oggetti sessuali – nella misura in cui la rimozione sessuale in lui dominante consente tale caratterizzazione – e la coazione a registrare con puntigliosa meticolosità le spese sostenute per loro sarebbe la sorprendente rivelazione di questi conflitti rudimentali. Ne verrebbe così che la vita amorosa di Leonardo appartiene realmente a quel tipo di omosessualità di cui abbiamo potuto scoprire lo sviluppo psichico, e si comprenderebbe l'emergere della situazione omosessuale nella sua fantasia del nibbio, poiché essa indicherebbe semplicemente ciò che abbiamo asserito poco fa di quel tipo. Essa andrebbe tradotta: "Attraverso questa relazione erotica con mia madre sono diventato omosessuale."³²⁵

La fantasia del nibbio di Leonardo ci lega ancora a sé. Con parole che ricordano in modo fin troppo palese la descrizione di un atto sessuale (“e molte volte mi percotessi con tal coda dentro³²⁶ alle labbra”), Leonardo pone in rilievo l’intensità delle relazioni erotiche tra madre e bambino. Da questo collegamento fra l’attività della madre (del nibbio) e l’accentuazione della zona orale non è difficile intuire un secondo contenuto mnestico della fantasia. Possiamo tradurre: “Mia madre mi ha stampato innumerevoli ardenti baci sulla bocca.” La fantasia è costituita dal ricordo dell’essere allattato e dell’essere baciato dalla madre.

La natura benigna ha concesso all’artista di esprimere i moti più segreti del suo animo, a lui stesso celati, attraverso creazioni che scuotono potentemente gli altri, gli estranei all’artista, senza che quest’ultimi sappiano indicare donde provenga la loro emozione. Non dovrebbe esserci nell’opera complessiva di Leonardo una testimonianza di ciò che la sua memoria ha serbato come la più forte impressione della sua infanzia? Non possiamo fare a meno di pensare che ci sia. Se però si considera quali profonde trasformazioni debba subire un’impressione vitale dell’artista prima di poter dare il suo contributo all’opera d’arte, si dovrà, soprattutto nel caso di Leonardo, mantenere la pretesa di certezza della prova entro limiti assolutamente modesti.

A chi pensi ai quadri di Leonardo, la memoria richiamerà un singolare, seducente e misterioso sorriso che l’artista ha evocato sulle labbra delle sue figure femminili. Uno statico sorriso su labbra allungate, arcuate; esso è diventato una caratteristica dell’artista e per esso è stato scelto il nome di “leonardesco”.³²⁷ Nel viso di singolare bellezza della fiorentina Monna Lisa del Giocondo [tav. 1] esso ha straordinariamente colpito e turbato gli osservatori. Questo sorriso esigeva un’interpretazione ed è stato spiegato nei modi più vari, nessuno dei quali soddisfacente. “*Voilà quatre siècles bientôt que Mona Lisa fait perdre la tête à tous ceux qui parlent d’elle, après l’avoir longtemps regardée.*”³²⁸



Tavola 1
Leonardo: *La Gioconda* (Parigi, Louvre)

Muther:³²⁹ “Ciò che soprattutto avvince l’osservatore è il demonico incanto di questo sorriso. Centinaia di poeti e scrittori hanno scritto su questa donna, che ora pare sorriderci seducentemente, ora pare fissare il vuoto fredda e senz’anima, e nessuno ha risolto il suo sorriso, nessuno ha chiarito i suoi pensieri. Tutto, anche il paesaggio, è misteriosamente irreale, come vibrante di una tempestosa sensualità.”

Il sospetto che nel sorriso di Monna Lisa si congiungano due elementi diversi si è destato in parecchi critici. Essi scorgono perciò nell’espressione mimica della bella fiorentina la più compiuta raffigurazione dei contrasti che governano la vita amorosa femminile, il riserbo e la seduzione, la tenerezza colma di dedizione e la sensualità esigente, spregiudicata, che consuma l’uomo come qualcosa di estraneo. Così si esprime Müntz: *“On sait quelle énigme indéchiffrable et passionnante Mona Lisa Gioconda ne cesse depuis bientôt quatre siècles de proposer aux admirateurs pressés devant elle. Jamais artiste (j’emprunte la plume du délicat écrivain qui se cache sous le pseudonyme de Pierre de Corlay) ‘a-t-il traduit ainsi l’essence même de la féminité: tendresse et coquetterie, pudeur et sourde volupté, tout le mystère d’un cœur qui se réserve, d’un cerveau qui réfléchit, d’une personnalité qui se garde et ne livre d’elle-même que son rayonnement...”*³³⁰ Angelo Conti vede il quadro al Louvre ravvivato da un raggio di sole:³³¹ “La donna sorrideva in una calma regale: i suoi

istinti di conquista, di ferocia, tutta l'eredità della specie, la volontà della seduzione e dell'agguato, la grazia dell'inganno, la bontà che cela un proposito crudele, tutto ciò appariva alternativamente e scompariva dietro il velo ridente e si fondeva nel poema del suo sorriso... Buona e malvagia, crudele e compassionevole, graziosa e felina, ella rideva..."

Leonardo lavorò quattro anni a questo quadro, forse dal 1503 fino al 1507 durante il suo secondo soggiorno fiorentino, quando aveva ormai più di cinquant'anni. Secondo il resoconto del Vasari egli impiegò le arti più squisite per svagare la signora durante le sedute e fermare quel sorriso sul suo volto.³³² Di tutte le finezze che il suo pennello rese allora sulla tela, il quadro nel suo stato odierno ha conservato ben poco; mentre il pittore lo veniva elaborando, esso passava per la cosa più grande che l'arte potesse raggiungere; è però certo che non soddisfece Leonardo, il quale lo dichiarò incompiuto, non lo consegnò al committente e lo portò con sé in Francia, dove il suo protettore Francesco I lo acquistò per il Louvre.

Lasciamo irrisolto l'enigma fisionomico di Monna Lisa e notiamo il fatto indubitabile che il suo sorriso affascino l'artista non meno intensamente di tutti gli ammiratori da quattrocento anni in qua. Questo seducente sorriso ritorna da allora in tutti i suoi quadri e in quelli dei suoi allievi. Dato che la Monna Lisa di Leonardo è un ritratto, non possiamo supporre che egli abbia di propria iniziativa imprestato al suo viso un tratto, così difficile da rendere, ch'essa stessa non possedeva. Sembra proprio necessario credere che egli scoprì questo sorriso nel suo modello e soggiacque a tal punto al suo incanto da dotarne d'allora in poi le libere creazioni della sua fantasia. Un'interpretazione affine a questa è espressa per esempio dalla Konstantinowa:³³³ "Durante il lungo periodo in cui si occupò del ritratto di Monna Lisa del Giocondo, il maestro s'immedesimò con tale partecipazione sentimentale nelle finezze fisionomiche di questo volto di donna da trasferirne i tratti - in particolare il misterioso sorriso e lo strano sguardo - in tutti i visi che dipinse o disegnò in seguito. La peculiarità mimica della *Gioconda* si può avvertire persino nel quadro di *San Giovanni Battista* al Louvre; ma soprattutto è chiaramente riconoscibile nei tratti di Maria del quadro di *Sant'Anna, la Vergine e il Bambino*."³³⁴ [Tav. 2.]



Tavola 2

Leonardo: *Sant'Anna, la Vergine e il Bambino* (Parigi, Louvre)



Tavola 3

Leonardo: Cartone per la *Sant'Anna* (Londra, Royal Academy of Arts)

Ma può anche essere stato altrimenti. L'esigenza di dare un fondamento più profondo al fascino con cui il sorriso della *Gioconda*

avvinse l'artista per non più lasciarlo si è imposta a più di un biografo. Walter Pater, che nel quadro di Monna Lisa vede "la presenza... espressiva di ciò che nel corso di mille anni gli uomini erano giunti a desiderare"³³⁵ e tratta molto finemente di "quell'insondabile sorriso, non mai disgiunto da un non so che di sinistro, che s'effonde su tutta l'opera di Leonardo", ci conduce su un'altra traccia dichiarando: "Inoltre, quel quadro è un ritratto. Fin dalla fanciullezza di Leonardo vediamo quest'immagine delinearci sulla trama dei suoi sogni; e se non ci fosse un'esplicita testimonianza storica, potremmo immaginare che questa non fosse che la sua donna ideale, alfine incarnata e contemplata."

Di certo molto vicino a quest'interpretazione è Marie Herzfeld, quando scrive che in Monna Lisa Leonardo ha incontrato sé stesso e per questo è riuscito a introdurre tanta parte del proprio essere nel quadro, "i cui tratti giacevano da tempo immemorabile, in enigmatica simpatia, nell'anima di Leonardo".³³⁶

Tentiamo di sviluppare questi accenni sino a raggiungere la chiarezza. Può dunque darsi che Leonardo fosse avvinto dal sorriso di Monna Lisa perché questo aveva destato in lui qualche cosa che già da lungo tempo era celato nella sua anima, verosimilmente un vecchio ricordo. Questo ricordo era abbastanza importante da non lasciarlo più, una volta ridestato; egli fu costretto a dargli sempre nuova espressione. L'asserzione di Pater che noi possiamo vedere, fin dalla fanciullezza, un volto come quello di Monna Lisa delinearci sulla trama dei sogni di Leonardo sembra degna di fede e merita di essere intesa alla lettera.

Vasari ricorda, tra i primi tentativi artistici di Leonardo, "teste di femine che ridono".³³⁷ Il passo, che è assolutamente insospettabile, perché non intende dimostrare nulla, è per esteso il seguente:³³⁸ "facendo nella sua giovinezza di terra alcune teste di femine che ridono, che vanno formate per l'arte di gesso [ossia: poi riprodotte in gesso], e parimenti teste di putti che parevano usciti di mano d'un maestro".

Apprendiamo dunque che il suo esercizio dell'arte ebbe inizio con la raffigurazione di due generi di oggetti che ci devono rammentare i due tipi di oggetti sessuali da noi scoperti nell'analisi della sua fantasia del nibbio. Se le belle teste di bambini riproducevano lui stesso com'era nell'infanzia, allora le donne che ridono non sono altro che repliche di sua madre, Caterina, e noi cominciamo a intravedere la possibilità che sua madre avesse posseduto quel misterioso sorriso, che egli aveva perduto e che tanto lo avvinse quando lo ritrovò nella dama fiorentina.³³⁹

Il dipinto di Leonardo più vicino nel tempo al ritratto di Monna Lisa è il quadro di *Sant'Anna, la Vergine e il Bambino* [tav. 2]. Esso mostra il sorriso leonardesco chiaramente soffuso nella maniera più bella su entrambi i visi femminili. Non è il caso di indagare quanto tempo prima o dopo il ritratto di Monna Lisa Leonardo cominciasse a dipingerlo. Dato che i due lavori si protrassero per anni, si può di certo ammettere che

essi occupassero l'artista nello stesso periodo di tempo.³⁴⁰ Esisterebbe una perfetta concordanza con la nostra ipotesi se proprio l'approfondimento dei tratti di Monna Lisa avesse indotto Leonardo a dar forma secondo la sua fantasia alla composizione di *Sant'Anna*. Infatti, se il sorriso della *Gioconda* evocò in lui il ricordo della madre, comprendiamo come questo sorriso lo spingesse innanzitutto a creare un'esaltazione della maternità e a restituire alla madre il sorriso che aveva trovato nella nobile signora. Possiamo così lasciare che il nostro interesse si sposti dal ritratto di Monna Lisa a quest'altro quadro, non meno bello, che si trova ora anch'esso al Louvre.

Sant'Anna con la figlia e il nipote è un tema raramente trattato nella pittura italiana; in ogni caso, la raffigurazione di Leonardo si scosta per molti versi da tutte quelle che ci sono note. Scrive Muther:³⁴¹ "Alcuni maestri, come Hans Fries, Holbein il Vecchio e Girolamo dai Libri, facevano sedere Anna accanto a Maria e mettevano il bambino in piedi tra loro. Altri, come Jakob Cornelisz nel suo quadro di Berlino, presentavano una 'Sant'Anna con due altri'³⁴² nel vero senso dell'espressione, vale a dire raffiguravano Anna che tiene in braccio la piccola figurina di Maria, sulle cui ginocchia siede quella ancor più piccola di Cristo bambino."

Nel quadro di Leonardo, Maria, protesa in avanti, siede sulle ginocchia di sua madre e tende le braccia verso il figliolletto, che gioca con un agnellino trattandolo persino un po' male. La nonna ha l'unico braccio visibile appoggiato sul fianco e guarda entrambi con un sorriso felice. La disposizione certo non è priva di artificio. Ma il sorriso che aleggia sulle labbra delle due donne, per quanto sia evidentemente lo stesso del quadro di Monna Lisa, ha perduto il suo inquietante ed enigmatico aspetto; esprime tenerezza e pacata beatitudine.³⁴³

Immergendosi nel quadro, lo spettatore è colto dopo un po' come da un'improvvisa intuizione: soltanto Leonardo poteva dipingere questo quadro, come soltanto lui poteva immaginare la fantasia del nibbio. In questo quadro è tracciata in sintesi la storia della sua infanzia; le particolarità ch'esso presenta si spiegano in base alle più personali impressioni della vita di Leonardo. In casa di suo padre egli non trovò solo la buona matrigna Donna Albiera, ma anche la nonna, madre di suo padre, Monna Lucia che, possiamo ben supporre, non sarà stata meno tenera verso di lui di quanto sogliono esserlo le nonne. Questa circostanza gli suggerì forse di rappresentare un'infanzia protetta dalla madre e dalla nonna. Un'altra particolarità sorprendente del quadro acquista un significato ancora maggiore. Sant'Anna, la madre di Maria e nonna del Bambino, che dovrebbe essere una matrona, è qui raffigurata forse un tantino più matura e severa della Vergine Maria, ma è ancora una giovane donna di non sfiorita bellezza. In realtà Leonardo ha dato due madri al bambino, una che tende le braccia verso di lui, un'altra

sullo sfondo, dotandole entrambe del sorriso beato della felicità materna. Questa singolarità del quadro non ha mancato di suscitare lo stupore dei critici; Muther, per esempio, pensa che Leonardo non sapesse risolversi a dipingere l'età avanzata, le rughe e le pieghe del viso e perciò facesse anche di sant'Anna una donna di radiosa bellezza. Ci si può forse accontentare di questa spiegazione? Altri hanno fatto ricorso all'espediente di negare senz'altro ogni "uguaglianza di età fra madre e figlia".³⁴⁴ Ma il tentativo di spiegazione di Muther basta da solo a provare che l'impressione che sant'Anna sia stata ringiovanita proviene dal quadro e non è frutto di un'illusione tendenziosa.

L'infanzia di Leonardo fu singolare come lo è questo quadro. Egli aveva avuto due madri, la prima, la sua vera madre, Caterina, alla quale fu strappato fra i tre e i cinque anni, e una giovane e affettuosa matrigna, la moglie di suo padre, Donna Albiera. Attraverso la combinazione di questa circostanza della sua infanzia con quella accennata prima (la presenza di una madre e di una nonna)³⁴⁵ e la loro condensazione in un'unità composita, ha preso forma per lui la triade di *Sant'Anna*. La figura materna più distante dal bambino, vale a dire la nonna, corrisponde sia nell'aspetto che nel suo rapporto spaziale rispetto al bambino alla prima e vera madre, Caterina. Sotto il sorriso beato di sant'Anna l'artista ha smentito e celato la gelosia che la poverina provò quando dovette cedere alla più nobile rivale, prima l'uomo e poi anche il figlio.³⁴⁶

Così, partendo da un'altra opera di Leonardo, saremmo giunti a confermare il nostro sospetto che il sorriso di Monna Lisa del Giocondo risvegliasse nel Leonardo della maturità il ricordo della madre dei suoi primi anni. E da allora, nei pittori italiani, le Madonne e le nobili dame ebbero quest'umile inclinazione del capo e il sorriso di strana felicità di Caterina, la povera contadinella che aveva dato al mondo questo glorioso figlio, destinato alla pittura, alla ricerca e alla sofferenza.

Riuscendo a restituire nel volto di Monna Lisa il duplice significato di quel sorriso, la promessa di un'illimitata tenerezza al pari di un sinistro presagio (secondo le parole del Pater), Leonardo restava ancora una volta fedele al contenuto del suo precocissimo ricordo. Infatti la tenerezza della madre fu fatale per lui, determinò il suo destino e le rinunce che lo aspettavano. L'ardore delle carezze, cui accenna la sua fantasia del nibbio, era anche troppo naturale: la povera madre abbandonata effondeva nell'amore materno il ricordo delle tenerezze perdute e la nostalgia di nuove tenerezze; ed era portata a far ciò non solo per compensare il fatto di non avere un marito, ma anche per compensare il bambino di non avere un padre che lo accarezzasse. Così, come tutte le madri insoddisfatte, collocò il figlioletto al posto del marito e, provocando una troppo precoce maturazione del suo erotismo, lo spogliò di parte della sua virilità. L'amore della madre per l'infante che

essa allatta e cura è qualcosa di molto più profondo della sua successiva affezione per il bambino che sta crescendo. La sua natura è quella di un rapporto d'amore totalmente soddisfacente, che appaga non solo tutti i desideri spirituali, ma anche tutte le esigenze corporee, e se esso rappresenta una delle forme di felicità raggiungibili dall'essere umano, ciò si deve, e non in minima parte, alla possibilità di soddisfare senza rimorso anche moti di desiderio da lungo tempo rimossi, che si debbono definire perversi.³⁴⁷ Anche nel più felice, recente matrimonio, il padre sente che il bambino, specialmente il bambino appena nato, è diventato suo rivale, e di qui prende l'avvio un antagonismo profondamente radicato nell'inconscio contro il preferito.

Quando Leonardo, arrivato al culmine della sua vita, incontrò nuovamente quel sorriso di beatitudine estatica somigliante a quello che aveva sfiorato le labbra di sua madre mentre lo accarezzava, era da lungo tempo preda di un'inibizione che gli vietava di mai più desiderare simili tenerezze da labbra di donna. Ma era diventato pittore, e questo sorriso si sforzò di ricrearlo col pennello, lo impresso in tutti i quadri, eseguiti da lui stesso o dai suoi allievi sotto la sua guida, lo diede a Leda, a san Giovanni, a Bacco. Gli ultimi due sono varianti dello stesso tipo. Muther dice:³⁴⁸ "Del biblico mangiatore di locuste Leonardo ha fatto un Bacco, un piccolo Apollo che, con un enigmatico sorriso sulle labbra, incrociate le morbide gambe, ci guarda con occhio seducente." Questi quadri spirano un misticismo di cui non osiamo penetrare il segreto; si può al massimo ricercarne i legami con le creazioni anteriori di Leonardo. Le figure sono ancora androgine, ma non più nel senso della fantasia del nibbio. Sono giovani di bell'aspetto, di una delicatezza femminile, dalle forme effeminate; non abbassano gli occhi ma guardano in modo misteriosamente trionfante, quasi sapessero di una grande felicità vittoriosa della quale è obbligo tacere. Il familiare sorriso ammaliatore fa sospettare un segreto d'amore. Forse Leonardo ha superato con la forza dell'arte l'infelicità della sua vita amorosa, creando queste figure in cui la beata fusione della natura maschile con quella femminile rappresenta l'appagamento dei desideri del fanciullo infatuato della propria madre.

Tra le registrazioni dei diari di Leonardo se ne trova una che per l'importanza del suo contenuto e per un minuscolo errore formale trattiene l'attenzione del lettore. Egli scrive nel luglio 1504:[349](#)

Addi 9 di luglio 1504, in mercoledì a ore 7 morì ser Piero da Vinci, notaio al palagio del podestà, a ore 7, mio padre; era d'età d'anni 80; lasciò 10 figlioli maschi e 2 femmine.

L'appunto tratta dunque della morte del padre di Leonardo. Il piccolo errore formale consiste nel fatto che l'indicazione di tempo "a ore 7" viene ripetuta due volte, come se Leonardo alla fine del periodo avesse dimenticato di averla già scritta all'inizio. È solo un'inezia, di cui nessuno, tranne uno psicoanalista, terrebbe conto. Un'altra persona forse non la noterebbe e, se si richiamasse la sua attenzione su di essa, direbbe che questo può succedere a tutti per distrazione o per commozione e non ha nessun altro significato.

L'analista è di diverso avviso; per lui nulla è troppo piccolo per manifestare processi mentali nascosti; da lungo tempo ha imparato che tali dimenticanze o ripetizioni sono colme di significato e che si deve esser grati alla "distrazione" se essa consente di svelare impulsi altrimenti celati.

Diremo che anche questo appunto, come il conto del funerale di Caterina e i conti delle spese sostenute per gli allievi, corrisponde a un caso in cui Leonardo non riuscì a reprimere i suoi affetti e ciò che era da lungo tempo celato riuscì con la forza a esprimersi in maniera deformata. Anche la forma è simile, la stessa pedantesca precisione, la stessa prevalenza dei numeri.[350](#)

Siffatta ripetizione noi la chiamiamo perseverazione. Si tratta di un mezzo eccellente per indicare la tonalità affettiva. Si pensi per esempio all'invettiva di san Pietro contro il suo indegno rappresentante in terra, nel *Paradiso* di Dante:[351](#)

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca...

Senza l'inibizione affettiva di Leonardo la registrazione nel diario

sarebbe potuta suonare all'incirca: "Oggi alle 7 è morto mio padre, ser Piero da Vinci, povero padre mio!" Ma lo spostamento della perseverazione sul particolare più insignificante della notizia funebre, sull'ora della morte, sottrae all'appunto qualsiasi pathos e ci consente appunto di riconoscere che qui vi era qualcosa da nascondere e da reprimere.

Ser Piero da Vinci, notaio e discendente di notai, fu uomo di grande forza vitale che raggiunse stima e agiatezza. Si sposò quattro volte, le prime due mogli gli morirono senza figlioli e solo dalla terza ebbe nel 1476 il primo figlio legittimo, quando Leonardo aveva già ventiquattr'anni e da lungo tempo aveva lasciato la casa paterna scambiandola con lo studio del suo maestro Verrocchio; con la quarta e ultima moglie, che sposò già cinquantenne, generò altri nove figli e due figlie.³⁵²

Di sicuro anche il padre ebbe una parte importante nell'evoluzione psicosessuale di Leonardo, e non solo in modo negativo per la sua assenza negli anni dell'infanzia, ma anche in modo diretto, perché gli fu accanto nella fanciullezza. Chi da bambino desidera ardentemente la madre, vuole inevitabilmente mettersi al posto del padre, identificandosi nella sua fantasia con lui, e più tardi si proporrà anzitutto di riuscire a superarlo. Quando Leonardo, a meno di cinque anni, fu accolto nella casa avita, la giovane matrigna, Albiera, prese certamente nei suoi sentimenti il posto della madre, ed egli entrò in quel rapporto di rivalità col padre che è da definirsi normale. La decisione in favore dell'omosessualità si presenta, come è noto, solo in prossimità dell'età puberale. Quando essa si verificò in Leonardo, l'identificazione col padre perdette ogni significato per la sua vita sessuale, ma si prolungò in altri campi di attività non erotica. Sappiamo che amava il fasto e i bei vestiti, che manteneva servitori e cavalli, pur "non avendo egli si può dir nulla, e poco lavorando", secondo le parole del Vasari;³⁵³ non attribuiremo queste predilezioni soltanto al suo senso della bellezza, ma vi riconosceremo anche la coazione a imitare e superare il padre. Rispetto alla povera contadinella il padre era stato il gran signore, e perciò nel figlio rimase il pungolo di fare il gran signore, l'impulso *to out-herod Herod* [in inglese: superare qualcuno nel suo campo], di far vedere al padre che aspetto abbia la vera distinzione.

Chi crea artisticamente prova, di certo, un sentimento paterno rispetto alla propria opera. Per le creazioni pittoriche di Leonardo l'identificazione col padre ebbe una conseguenza fatale. Una volta create, egli non si occupava più delle sue opere, come suo padre non si era occupato di lui. Le tardive cure del padre non riuscirono affatto a modificare questa coazione, poiché essa derivava dalle impressioni dei primi anni d'infanzia e il rimosso rimasto inconscio non si lascia correggere da esperienze posteriori.

Nell'epoca rinascimentale - e così pure molto più tardi - ogni artista aveva bisogno di un gran signore e protettore, di un patrono che gli commissionasse i lavori e alle cui mani affidare il proprio destino. Leonardo trovò il suo patrono in Ludovico Sforza soprannominato il Moro, uomo ambizioso e amante del fasto, scaltro diplomatico, ma incostante e infido. Alla sua corte di Milano egli trascorse il periodo più splendido della propria vita, al suo servizio dispiegò nel modo più libero la forza creativa di cui furono testimonianza il *Cenacolo* e la statua equestre di Francesco Sforza. Abbandonò Milano prima che Ludovico il Moro, che morì prigioniero in un carcere francese, precipitasse nella catastrofe. Quando fu raggiunto dalla notizia della sorte del suo protettore, Leonardo scrisse nel suo diario:³⁵⁴

Il Duca perse lo Stato e la roba e libertà e nessuna sua opera si finì per lui.

È strano e non certo privo di significato che egli qui movesse al suo patrono lo stesso rimprovero che a lui rivolse la posterità, quasi volesse attribuire a una persona che aveva nei suoi confronti dignità paterna la responsabilità dell'aver egli stesso lasciate incompiute le proprie opere. In realtà il rimprovero che egli rivolge al duca è giustificato.

Ma se l'imitazione del padre gli nocque come artista, la ribellione contro il padre fu la condizione che determinò nella sua infanzia la sua opera di ricercatore, forse altrettanto grandiosa. Egli era simile, secondo la bella immagine di Merežkovskij, a un uomo svegliatosi troppo presto nel buio, mentre tutti gli altri dormono ancora.³⁵⁵ Ebbe l'ardire di proclamare il principio che conteneva la giustificazione di ogni indagine scientifica indipendente:³⁵⁶

Chi disputa allegando l'alturità non adopera lo 'ngegno, ma più tosto la memoria.

Così egli divenne il primo naturalista moderno e una pienezza di conoscenze e intuizioni compensò il suo coraggio di sondare, primo dall'epoca dei Greci, e forse unicamente dell'osservazione e del proprio giudizio, i segreti della natura. Ma quel suo insegnare a spregiare l'autorità e a respingere l'imitazione degli "antichi", quel suo non stancarsi di indicare nello studio della natura la fonte di ogni verità, ripetevano soltanto, nella forma più alta di sublimazione che sia concessa all'uomo, la convinzione che già urgeva in lui bambino, quando con stupore aveva aperto gli occhi sul mondo. Ritradotti dall'astrazione scientifica nella concreta esperienza individuale, gli antichi e l'autorità corrispondevano unicamente al padre, e la natura ridiventava la tenera

madre benigna che l'aveva nutrito. Mentre nella maggior parte delle altre creature umane – ancor oggi come in epoche remote – il bisogno di appoggiarsi a qualche autorità è così imperioso che ai loro occhi il mondo vacilla se questa autorità è minacciata, Leonardo riuscì con le sue forze a fare a meno di questi puntelli; non vi sarebbe riuscito se nei primi anni della sua vita non avesse imparato a rinunciare al padre. L'ardimento e l'autonomia della sua successiva indagine scientifica presuppongono l'esplorazione sessuale infantile non inibita dal padre, prolungata a patto di escludere la sessualità.

Quando qualcuno, come Leonardo, non è stato intimorito dal padre nella sua prima³⁵⁷ infanzia e si è liberato nelle sue esplorazioni dai ceppi dell'autorità, ci sembrerebbe una flagrante contraddizione che restasse credente e non riuscisse a sottrarsi alla religione dogmatica. La psicoanalisi ci ha insegnato a riconoscere l'interconnessione esistente tra complesso paterno e fede in Dio, ci ha indicato che il Dio personale non è altro, psicologicamente, che un padre innalzato, e ci pone ogni giorno sotto gli occhi i casi di giovani che perdono la fede religiosa appena crolla in loro l'autorità paterna. Nel complesso parentale noi riconosciamo così la radice del bisogno di religione; il Dio onnipotente e giusto, la natura benigna ci appaiono come grandiose sublimazioni del padre e della madre, anzi come repliche e reintegrazioni delle immagini che il bambino piccolo ha di entrambi. La religiosità si riconduce, biologicamente, al lungo periodo di inermità e bisogno di aiuto della piccola creatura umana che, quando più tardi riconosce il suo reale abbandono e la sua debolezza di fronte alle grandi potenze della vita, percepisce la propria situazione in modo simile a come la percepiva nell'infanzia e tenta di negarne la desolazione con un ripristino regressivo delle potenze protettive dell'infanzia stessa. La protezione contro la malattia nevrotica, che la religione garantisce ai suoi fedeli, si spiega facilmente col fatto che essa li solleva dal complesso parentale, al quale è legato il senso di colpa così del singolo come dell'intera umanità, e lo risolve in vece loro, mentre il non credente deve sbrigare questo compito da solo.³⁵⁸

Non sembra che il caso di Leonardo offra il modo di smentire questa concezione della fede religiosa. Accuse di incredulità, ovvero, come allora si diceva, di abbandono della fede cristiana, sorsero mentre era ancora vivo, e trovarono precisa espressione nella prima biografia [1550] che il Vasari scrisse di lui.³⁵⁹ Nella seconda edizione delle sue *Vite*, del 1568, il Vasari sopprime queste osservazioni. Ci riesce perfettamente comprensibile che Leonardo, considerando la eccezionale suscettibilità della sua epoca in fatto di religione, si astenesse dal manifestare apertamente la sua posizione rispetto al Cristianesimo, persino nei suoi appunti. Come ricercatore non si lasciò menomamente fuorviare dal resoconto della creazione contenuto nella Sacra Scrittura; egli contestò

per esempio la possibilità di un diluvio universale, e in geologia faceva i conti, con altrettanta spregiudicatezza dei moderni, sulla base di migliaia di secoli.

Tra le sue *Profezie* più d'una dovrebbe urtare la sensibilità di un cristiano credente, per esempio:[360](#)

Delle pitture ne' santi adorati

Parleranno li omini alli omini che non sentiranno; aran gli [occhi] aperti e non vedranno; parleranno a quelli e non fie lor risposto; chiederan grazie a chi arà orecchi e non ode; faran lume a chi è orbo...

Oppure:[361](#)

Del pianto fatto il venerdì sancto

In tutte le parti d'Europa sarà pianto da gran popoli per la morte d'un solo omo morto in oriente [ultime tre parole cancellate].

Dell'arte di Leonardo si è detto che egli tolse alle sacre figure l'ultima parvenza d'impronta chiesastica e mirò a renderle umane, al fine di raffigurare in esse grandi e belli sentimenti umani. Muther lo esalta per aver superato l'atmosfera di decadenza e restituito agli uomini il diritto alla sensualità e alla serena gioia di vivere. Negli scritti che mostrano Leonardo intento a penetrare i grandi enigmi della natura non mancano espressioni ammirate per il Creatore, la causa ultima di tutti questi splendidi misteri, ma nulla indica che egli volesse intrattenere un rapporto personale con questa potenza divina. Dalle massime nelle quali raccolse la profonda saggezza dei suoi ultimi anni di vita spira la rassegnazione dell'uomo che si sottomette all'*Ἀνάγκη*, alle leggi della natura, né si aspetta sollievo alcuno dalla bontà o dalla grazia di Dio. Non v'è quasi dubbio che Leonardo abbia superato la religione sia dogmatica che personale e nella sua attività di ricerca si sia molto allontanato dalla concezione del mondo del cristiano credente.

In base alle nostre vedute menzionate sopra [par. 3] sullo sviluppo della vita psichica infantile, ci sarà facile supporre che anche le prime esplorazioni di Leonardo in quel periodo si occupassero dei problemi della sessualità. Lo lascia capire del resto egli stesso, in un travestimento palese, allorché collega la sua sete di ricerca con la fantasia del nibbio e dà rilievo al problema del volo degli uccelli come se, per un particolare decreto del destino, fosse toccato a lui di approfondirlo. Tra le sue note che trattano del volo degli uccelli un passaggio molto oscuro, che suona come una profezia, testimonia nel modo più bello con quanto interesse affettivo Leonardo si aggrappasse al desiderio di poter egli stesso imitare

l'arte del volo:

Piglierà il primo volo il grande uccello sopra del dosso del suo magno Cecero, empiendo l'universo di stupore, empiendo di sua fama tutte le scritture, e gloria eterna al nido dove nacque.³⁶²

Leonardo sperava verosimilmente di poter egli stesso un giorno volare, e noi sappiamo dai sogni degli uomini che esprimono l'appagamento di un desiderio, quale beatitudine ci si aspetti dal compimento di questa speranza.

Ma perché tanti uomini sognano di poter volare? La risposta della psicoanalisi è che il volare o l'essere un uccello è solo il mascheramento di un altro desiderio, cui ci rinviano molti ponti relativi a parole e cose. Quando ai bambini così avidi di sapere si racconta che i fratellini sono portati da un grande uccello come la cicogna; quando gli antichi raffiguravano il fallo provvisto di ali; quando il modo più comune di indicare l'attività sessuale maschile suona in tedesco *vögeln* ["uccellare"] e il membro dell'uomo è in italiano senz'altro "l'uccello": tutte queste non sono che piccole tessere di un grande mosaico, da cui impariamo che il desiderio di saper volare non significa altro nel sogno che l'aspirazione ad essere capaci di prestazioni sessuali.³⁶³ Questo è un desiderio dell'età infantile. Quando un adulto pensa alla sua infanzia, essa gli appare come una stagione felice in cui gioiva di ogni attimo e andava incontro al futuro senza desideri; perciò invidia i bambini. Ma quanto ai bambini, se fossero in grado di darci qualche informazione prima,³⁶⁴ riferirebbero probabilmente altre cose. Pare che l'infanzia non sia quel beato idillio nel quale noi la deformiamo a posteriori, che i bambini siano invece assillati in quegli anni dall'unico desiderio di diventar grandi, di fare come gli adulti. Questo desiderio è la molla di tutti i loro giochi. Se nel corso della loro esplorazione sessuale essi intuiscono che l'adulto può compiere qualcosa di grande in quel campo misterioso eppure così importante, qualcosa che ad essi non è concesso di sapere né di fare, si desta in loro un impetuoso desiderio di saper fare la stessa cosa, e ne sognano sotto la forma del volare oppure predispongono questo travestimento del desiderio per i loro successivi sogni di volo. Così anche l'aviazione, che nell'epoca in cui viviamo raggiunge finalmente il proprio scopo, ha la sua radice nell'eroticismo infantile.

Confessando di aver provato sin dall'infanzia una particolare attrazione per il problema del volo, Leonardo ci conferma che la sua esplorazione infantile era rivolta alla sfera della sessualità, ed è proprio ciò che dovevamo aspettarci in base alle nostre osservazioni sui bambini del nostro tempo. Questo problema, almeno, si era sottratto alla rimozione che più tardi estraniò Leonardo dalla sessualità; dagli anni

dell'infanzia sino all'epoca della piena maturità intellettuale lo stesso soggetto continuò a interessarlo, con un lieve mutamento di significato, ed è molto probabile che egli non riuscisse a conquistare l'abilità desiderata né nella primitiva accezione sessuale, né nell'accezione meccanica; che entrambe restassero per lui desideri frustrati.

Il grande Leonardo, a ben vedere, rimase tutta la vita per più versi infantile; si dice che tutti i grandi uomini siano destinati a conservare qualcosa di infantile. Continuò a giocare ancora in età adulta e anche per questo apparve talora inquietante e incomprensibile agli occhi dei suoi contemporanei. Quando egli apprestava per certe feste di corte e solenni ricevimenti i più ingegnosi trastulli meccanici, soltanto noi ne proviamo fastidio, noi che non vediamo volentieri il Maestro impiegare la sua forza in tali futilità; quanto a lui, non pare che si occupasse malvolentieri di queste cose, poiché il Vasari riferisce che ne faceva di simili anche quando nessuno gliele aveva commissionate:³⁶⁵ “dove (a Roma), formando una pasta di una cera, mentre che caminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l'aria; ma cessando il vento, cadevano in terra. Fermò in un ramarro, trovato dal vignaruolo di Belvedere, il quale era bizzarrissimo, di scaglie di altri ramarri scorticate, ali adosso con mistura d'argenti vivi, che nel muoversi quando caminava tremavano; e fattoli gli occhi, corna e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici, ai quali lo mostrava, per paura faceva fuggire.”

Spesso questi trastulli gli servivano per esprimere pensieri densi di contenuto:

“Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella d'un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbero tenuto in palma di mano; e aveva messo in un'altra stanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima, dove bisognava che si recasse in un canto chi v'era, mostrando quelle, trasparenti e piene di vento, dal tenere poco luogo in principio, esser venute a occuparne molto, aguagliandole alla virtù.”³⁶⁶

Lo stesso gusto giocoso per innocenti finzioni e travestimenti ingegnosi testimoniano le sue favole e indovinelli, questi ultimi stesi in forma di *Profezie*, quasi tutte tanto ricche di pensiero quanto povere di spirito.

I giochi e i voli di fantasia che Leonardo si concedeva hanno in qualche caso indotto in grave errore i suoi biografi, che disconobbero questo carattere. Nei manoscritti milanesi di Leonardo si trovano, per esempio, abbozzi di lettere indirizzate “Al Diodario di Soria (Siria), locotenente del sacro Soldano di Babilonia”,³⁶⁷ in cui Leonardo si presenta in veste di ingegnere inviato in quelle contrade d'Oriente per compiere certi lavori, si difende dal rimprovero d'indolenza, fornisce

descrizioni geografiche di città e montagne e per finire ritrae un grande evento naturale che si sarebbe verificato alla sua presenza.³⁶⁸

Nell'anno 1883 J. P. Richter³⁶⁹ tentò di dimostrare sulla scorta di questi scritti che Leonardo, postosi al servizio del sultano d'Egitto, fece realmente queste osservazioni di viaggio e abbracciò addirittura la religione maomettana. Questo soggiorno dovrebbe cadere in un periodo precedente il 1483, dunque prima del trasferimento alla corte del duca di Milano. Ma alla critica di altri autori non è stato difficile riconoscere nelle testimonianze del supposto viaggio in Oriente ciò che esse sono in realtà, produzioni fantastiche del giovane artista che le creava per suo personale divertimento e nelle quali forse dava espressione ai suoi desideri d'avventura e di conoscere il mondo.

Una creazione fantastica è anche probabilmente l'“Accademia Vinciana”, congetturata sulla base di cinque o sei emblemi intrecciati con grande arte, che portano l'iscrizione dell'Accademia. Vasari menziona questi disegni ma non l'esistenza dell'accademia.³⁷⁰ Il Müntz, che ha fregiato di un ornamento simile la copertina della sua grande opera vinciana, è uno dei pochi che credono alla realtà di una “Accademia Vinciana”.

È probabile che questa pulsione di gioco in Leonardo sia venuta meno negli anni più maturi, sfociando anch'essa nell'attività di ricerca, la quale significò l'ultimo e più alto dispiegamento della sua personalità. Ma il suo lungo permanere può insegnarci con quanta lentezza si stacchi dalla propria infanzia colui che ha toccato in quel tempo l'apice della beatitudine erotica, in seguito mai più raggiunto.

Che le patografie in genere non rispondano ai gusti dei lettori d'oggi è un fatto su cui sarebbe vano farsi delle illusioni. L'avversione si vela dietro il rimprovero che nella disamina patografica di un grand'uomo non si riesce mai a comprendere l'importanza sua e delle sue opere; così che sarebbe inutile petulanza studiare in lui cose altrettanto facili da trovare in qualsiasi altro. Ma questa critica è così palesemente ingiusta che risulta comprensibile solo se la si considera un pretesto e un mascheramento. La patografia non si pone affatto l'obiettivo di rendere comprensibile l'opera del grand'uomo; nessuno può certo essere rimproverato di non aver mantenuto ciò che non ha mai promesso. I motivi reali dell'opposizione sono altri. Si scoprono appena si consideri che i biografi sono fissati al loro eroe in maniera del tutto singolare. Spesso l'hanno fatto oggetto dei loro studi perché sin da principio, per motivi attinenti alla loro vita emotiva personale, hanno sentito per lui una particolare affezione. Si danno allora a un lavoro di idealizzazione, che si sforza di riportare il grand'uomo nell'ambito dei loro modelli infantili, di fare eventualmente rivivere in lui la rappresentazione infantile del padre. In virtù di questo desiderio essi cancellano i tratti individuali della sua fisionomia, appiattiscono le tracce della lotta per la vita da lui condotta contro resistenze interne ed esterne, non tollerano in lui alcun residuo di debolezza o imperfezione umana e ci danno quindi in realtà una fredda, estranea figura ideale, in luogo di un uomo al quale potremmo sentirci sia pure alla lontana congiunti. Questo comportamento è deplorabile, perché così facendo sacrificano la verità a un'illusione e rinunziano, in grazia delle loro fantasie infantili, all'occasione di penetrare nei più affascinanti misteri della natura umana.³⁷¹

Leonardo stesso nel suo amore per la verità e nella sua sete di conoscenza non avrebbe respinto il tentativo di rintracciare, a partire dalle piccole stranezze e dagli enigmi della sua natura, le condizioni che avevano determinato il suo sviluppo psichico e intellettuale. Noi gli rendiamo onore imparando da lui. Nulla si toglie alla sua grandezza misurando i sacrifici che costò il suo sviluppo sin dall'epoca infantile, e riunendo i vari elementi che impressero alla sua persona il tragico segno del fallimento.

Rileviamo esplicitamente che non abbiamo mai annoverato Leonardo tra i nevrotici o, come si dice con goffo termine, tra i "malati di nervi". Chi si rammarica che noi osiamo applicare a lui criteri ricavati dalla patologia, persiste ancora in pregiudizi che noi, oggi, abbiamo con ragione lasciato cadere. Non crediamo più che salute e malattia, soggetti

normali e nervosi si debbano distinguere nettamente tra loro, né che certe connotazioni nevrotiche debbano esser giudicate prova di inferiorità generale. Oggi sappiamo che i sintomi nevrotici sono formazioni sostitutive di determinati atti di rimozione che siamo tenuti a compiere nel corso del nostro sviluppo da bambini a uomini civili; sappiamo che noi tutti produciamo tali formazioni sostitutive e che soltanto il loro numero, intensità e distribuzione giustificano il concetto pratico di malattia e la conclusione di inferiorità costituzionale. Stando ai piccoli indizi rilevati nella personalità di Leonardo, ci è lecito collocarlo in prossimità di quel tipo nevrotico che designiamo come "ossessivo" e paragonare il suo indagare al "rimuginare ossessivo" dei nevrotici, le sue inibizioni alle loro cosiddette abulie.

Scopo del nostro lavoro era il chiarimento delle inibizioni presenti nella vita sessuale di Leonardo e nella sua attività artistica. Ci sia consentito, in questo intento, riassumere quel che abbiamo potuto scoprire sullo svolgimento del suo sviluppo psichico.

Non ci sono note le sue condizioni ereditarie, ma in cambio sappiamo che le circostanze accidentali della sua infanzia ebbero su di lui un effetto profondamente disturbante. La sua nascita illegittima lo sottrasse fin verso i cinque anni all'influsso del padre e lo lasciò in balia della tenera seduzione di una madre della quale egli era l'unico conforto. Destato dai suoi baci a una precoce sessualità, possiamo pensare che entrò in una fase di attività sessuale infantile, di cui è confermata con sicurezza un'unica espressione, l'intensità della sua esplorazione sessuale. Le pulsioni di guardare e di sapere furono massimamente sollecitate dalle sue precoci esperienze infantili; la zona erogena orale acquistò un rilievo che non perderà più. Che in questo periodo dell'infanzia non mancassero forti connotazioni sadiche si può dedurre dal successivo comportamento in direzione opposta, per esempio dalla pietà eccessiva per gli animali.

Il sopravvento di un'energica rimozione pone fine a quest'esuberanza infantile e determina le disposizioni che compariranno negli anni della pubertà. L'allontanamento da ogni attività grossolanamente sensuale sarà il risultato più vistoso della trasformazione; Leonardo potrà vivere nell'astinenza e dare l'impressione di un essere asessuato. Quando poi i flutti dell'eccitamento puberale si riverseranno su di lui, fanciullo, non lo indurranno tuttavia alla malattia, nel senso di costringerlo a costose e pregiudizievoli formazioni sostitutive; la maggior parte dei bisogni della pulsione sessuale potrà sublimarsi - grazie alla precoce predilezione da lui mostrata verso la curiosità sessuale - in sete di sapere universale, sfuggendo così alla rimozione. Una parte molto minore di libido resterà rivolta verso obiettivi sessuali e rappresenterà l'atrofica vita sessuale dell'adulto. La rimozione dell'amore per la madre farà sì che questa parte venga sospinta verso un'impostazione omosessuale e si manifesti

come amore ideale per i fanciulli. Nell'inconscio perdura la fissazione alla madre e ai beati ricordi dei contatti con essa, ma per il momento rimane in stato d'inattività. In questo modo rimozione, fissazione e sublimazione si ripartiscono i contributi della pulsione sessuale alla vita interiore di Leonardo.

Da un'oscura fanciullezza Leonardo emerge davanti a noi come artista, pittore e scultore, grazie a un talento specifico presumibilmente rafforzato dal precoce risveglio della pulsione di guardare nei primi anni dell'infanzia. Se potessimo indicheremmo volentieri in che modo l'attività artistica si rifà alle primitive pulsioni psichiche, ma qui i nostri mezzi ci vengono meno. Ci limitiamo a rilevare un fatto ormai indubbio, cioè che l'opera creativa dell'artista fornisce uno sbocco anche al suo desiderio sessuale; e, nel caso specifico di Leonardo, a richiamare l'attenzione sulla notizia tramandata dal Vasari, secondo cui tra i suoi primi tentativi artistici spiccavano alcune teste di donne ridenti e di bei fanciulli, ossia in altre parole raffigurazioni dei suoi oggetti sessuali. Nel fiorire della giovinezza, Leonardo sembra lavorare in un primo tempo senza alcuna inibizione. Prendendo a modello il padre nella sua condotta di vita esteriore, attraversa un periodo di virile forza creativa e di produttività artistica a Milano, dove la benevolenza del destino gli fa trovare nel duca Ludovico il Moro un sostituto paterno. Ma presto troviamo in lui la conferma della nostra esperienza per cui la quasi completa repressione dell'autentica vita sessuale non offre le condizioni più favorevoli per l'esplicarsi delle aspirazioni sessuali sublimite. L'ineluttabilità della vita sessuale si va imponendo, l'attività e la capacità di rapide decisioni incominciano ad affievolirsi, la tendenza a ponderare e a indugiare compare già come elemento di disturbo nel *Cenacolo* e determina, influenzando sulla tecnica, il destino di quest'opera grandiosa. Lentamente si compie ora in lui un processo che si può paragonare unicamente alle regressioni che avvengono nei nevrotici. Lo svolgimento della sua individualità, rivolto, nel periodo puberale, verso l'arte, è superato da quello rivolto alla ricerca e predeterminato nell'infanzia; la seconda sublimazione delle sue pulsioni erotiche retrocede di fronte a quella originaria, preparata durante la prima rimozione. Leonardo diventa un ricercatore; dapprima, ancora al servizio della sua arte, più tardi, autonomo e lontano da essa. Con la perdita del protettore che sostituisce suo padre, e man mano che la vita viene assumendo per lui tinte fosche, questa sostituzione regressiva guadagna sempre più terreno. Diventa "impacientissimo al pennello", come un corrispondente riferisce alla marchesa Isabella d'Este, desiderosa a tutti i costi di avere ancora un suo quadro.³⁷² Il passato infantile gli ha preso la mano. Ma lo sforzo di ricerca, che in lui ora sostituisce la creazione artistica, sembra recare in sé alcuni dei tratti che caratterizzano l'attività delle pulsioni inconse: l'insaziabilità, il rigore inflessibile, la mancanza di capacità di

adattamento alle circostanze reali.

Al culmine della sua vita, poco dopo i cinquant'anni, in un'età in cui nella donna i caratteri sessuali sono già regrediti, mentre nell'uomo non di rado la libido tenta ancora un'energica puntata, si opera in Leonardo una nuova trasformazione. Strati ancor più profondi della sua psiche diventano di nuovo attivi; ma questa ulteriore regressione torna a vantaggio della sua arte, che stava atrofizzandosi. Egli incontra la donna che desta in lui il ricordo della felicità e dell'estasi sensuale racchiuse nel sorriso della madre, e sotto l'influsso di questa evocazione ritrova l'afflato che lo sorreggeva all'inizio dei suoi tentativi artistici, quando creava col pennello donne sorridenti. Dipinge Monna Lisa, Sant'Anna con la Vergine e il Bambino e la serie di misteriose figure contraddistinte dall'enigmatico sorriso. Con l'aiuto dei suoi più antichi impulsi erotici, egli celebra il trionfo di superare, ancora una volta, l'inibizione che grava sulla sua arte. Quest'ultima evoluzione, per noi, si confonde nelle ombre della vecchiaia che s'avvicina. Ancor prima, il suo intelletto si è innalzato alle più alte speculazioni di una concezione del mondo che oltrepassa di gran lunga la sua epoca.

Nei paragrafi precedenti ho indicato come si possa giustificare una tale descrizione del processo evolutivo di Leonardo, una simile articolazione della sua vita e come si possa spiegare il suo ondeggiamento tra arte e scienza. Se la mia opera desterà, anche tra gli amici e conoscitori della psicoanalisi, l'impressione che ho semplicemente scritto un romanzo psicoanalitico, risponderò che io stesso non esagero la certezza dei miei risultati. Al pari di altri, ho subito l'attrazione di quest'uomo grande e misterioso, nella cui natura ci pare di avvertire potenti passioni pulsionali, che nondimeno riescono a manifestarsi soltanto in modo così stranamente attutito.

Ma qualunque sia la verità sulla vita di Leonardo, non possiamo desistere dal nostro tentativo di trovarne una chiave psicoanalitica se prima non abbiamo risolto un altro problema. Dobbiamo delimitare in linea del tutto generale i confini assegnati alle possibilità interpretative della psicoanalisi nel campo biografico, affinché ogni chiarimento da noi tralasciato non venga interpretato come uno scacco. L'indagine psicoanalitica dispone come materiale dei dati biografici: da un lato stanno la casualità degli avvenimenti e gli influssi ambientali, dall'altro le reazioni dell'individuo delle quali sia stata data notizia. Forte della sua conoscenza dei meccanismi psichici, la ricerca psicoanalitica cerca poi di approfondire dinamicamente la natura dell'individuo in base alle sue reazioni, di scoprire le sue originarie forze pulsionali psichiche al pari delle loro trasformazioni ed evoluzioni successive. Se vi riesce, il comportamento della personalità risulta spiegato attraverso il concorso di costituzione e destino, di forze interne e di potenze esterne. Se tale impresa, come forse nel caso di Leonardo, non dà risultati sicuri, la colpa

non sta nella metodica errata o inadeguata della psicoanalisi, ma nella incertezza e lacunosità del materiale che la tradizione fornisce su questa persona. Dell'insuccesso si deve dunque considerare responsabile soltanto l'autore, che ha costretto la psicoanalisi a pronunziare un giudizio su un materiale così insufficiente.

Ma anche disponendo in misura amplissima di materiale storico e maneggiando nel modo più sicuro i meccanismi psichici, in due punti importanti un'indagine psicoanalitica non riuscirà mai a illuminarci sulla necessità che l'individuo sia divenuto quello che è e nessun altro. Nel caso di Leonardo, ci siamo visti costretti a sostenere l'opinione che l'accidente della sua nascita illegittima e l'eccessiva tenerezza di sua madre esercitarono un influsso decisivo sulla formazione del suo carattere e sul suo successivo destino, in quanto la rimozione sessuale subentrata a questa fase infantile lo indusse a sublimare la libido in sete di sapere e ne determinò l'inattività sessuale per tutto il resto della sua vita. Ma questa rimozione seguita alle prime soddisfazioni erotiche dell'infanzia non doveva verificarsi ineluttabilmente; in un altro individuo forse non si sarebbe verificata o sarebbe riuscita assai meno estesa. Qui dobbiamo riconoscere un margine di libertà, che non si può ulteriormente risolvere con mezzi psicoanalitici. Altrettanto scarso è il diritto di presentare l'esito di questo sopravvento della rimozione come l'unico esito possibile. Un'altra persona non sarebbe probabilmente riuscita a sottrarre alla rimozione la parte principale della libido, sublimandola in brama di sapere; sottoposta agli stessi influssi di Leonardo, ne avrebbe riportato un danno permanente dell'attività intellettuale o un'insuperabile disposizione alla nevrosi ossessiva. Queste due particolarità di Leonardo rimangono dunque inspiegabili all'esame psicoanalitico: la sua tendenza assolutamente straordinaria alle rimozioni pulsionali e la sua eccezionale capacità di sublimare le pulsioni primitive.

Le pulsioni e le loro trasformazioni sono il dato ultimo che la psicoanalisi possa riconoscere. Da qui in avanti essa cede il passo alla ricerca biologica.³⁷³ Siamo obbligati a ricondurre sia la tendenza alla rimozione che la capacità di sublimare alle basi organiche del carattere, sulle quali anzitutto si eleva l'edificio psichico. Dato che il talento e la capacità artistica sono intimamente connessi con la sublimazione, dobbiamo ammettere che anche l'essenza della creazione artistica ci è inaccessibile dal punto di vista della psicoanalisi. L'indagine biologica della nostra epoca è incline a spiegare i tratti principali della costituzione organica di un uomo con la mescolanza di disposizioni maschili e femminili in senso materiale;³⁷⁴ a sostegno di questa tesi si potrebbero citare sia la bellezza fisica di Leonardo che il suo mancinismo.³⁷⁵ Tuttavia non intendiamo abbandonare il terreno della ricerca puramente psicologica. Il nostro obiettivo rimane quello di dimostrare la connessione esistente tra vicende esteriori e reazioni della

persona, facendo ricorso all'attività pulsionale. Anche se la psicoanalisi non chiarisce il dato dell'artisticità di Leonardo, ce ne rende però comprensibili le manifestazioni e i limiti. È presumibile che soltanto un uomo con le esperienze infantili di Leonardo avrebbe potuto dipingere la *Gioconda* e la *Sant'Anna*, preparare alle sue opere quel triste destino e compiere un così inaudito progresso nella ricerca naturale, quasi che la chiave di tutte le sue realizzazioni e della sua sventura fosse riposta nella fantasia infantile del nibbio.

Ma non si ha forse il diritto di scandalizzarsi dei risultati di un'indagine che concede alla casualità della costellazione parentale un così decisivo influsso sul destino di un uomo, che fa per esempio dipendere quello di Leonardo dalla sua nascita illegittima e dalla sterilità della sua prima matrigna, Donna Albiera? Credo di no, che non abbiamo questo diritto; se si ritiene che il caso sia indegno di decidere del nostro destino, si ricade semplicemente in quella pia concezione del mondo che appunto Leonardo contribuì a superare, quando scrisse che il sole non si muove. Naturalmente è mortificante pensare che un Dio giusto e una Provvidenza benevola non ci proteggano meglio da simili influenze nel periodo più indifeso della nostra vita. Ma dimentichiamo troppo facilmente che nella nostra vita tutto è dovuto al caso, sin dalla nostra origine che scaturisce dall'incontro dello spermatozoo e dell'uovo: caso che peraltro ha la sua parte nell'insieme delle leggi e delle necessità della natura e soltanto con i nostri desideri e con le nostre illusioni non ha alcun rapporto. Può darsi che la linea di separazione tra le determinazioni dovute alle "necessità" della nostra costituzione e quelle originate dagli "accidenti" della nostra infanzia sia ancora imprecisa; non ci è tuttavia permesso in generale di dubitare dell'importanza dei primi anni della nostra vita. Tutti noi mostriamo ancora troppo poco rispetto per la Natura, la quale, secondo le parole sibilline di Leonardo, precorritrici di quelle di Amleto, "è piena d'infinite ragioni che non furon mai in isperienza".³⁷⁶ Ogni uomo, ognuno di noi, corrisponde a uno degli innumerevoli esperimenti nei quali queste "ragioni"³⁷⁷ della natura urgono verso l'esperienza.

Appendice

*Annotazioni aggiunte da Freud alla seconda (1919)
e terza (1923) edizione*

[IN CORRISPONDENZA DELL'ESPONENTE DI NOTA 267. *Nota aggiunta nel 1919*] Un disegno di Leonardo [fig. 2], che rappresenta in sezione sagittale anatomica l'atto sessuale e non può certo essere definito osceno, presenta alcuni singolari errori che sono stati scoperti dal dottor Reitler e discussi dal punto di vista della caratteristica di Leonardo che ho qui indicato:³⁷⁸

“E questa straordinaria pulsione di ricerca è totalmente fallita proprio nella raffigurazione dell'atto generativo: evidentemente solo in seguito a una rimozione sessuale ancora più forte. Il corpo maschile è disegnato a figura intera, quello femminile solo in parte. Se si mostra a un osservatore imparziale il disegno qui riprodotto, in modo da coprire, fatta eccezione per la testa, tutte le parti sottostanti, è molto probabile che la testa sia considerata femminile. I riccioli ondulati, sia quelli sulla fronte, sia quelli che scendono lungo le spalle fin verso la quarta o quinta vertebra dorsale, conferiscono decisamente al capo una caratteristica femminile anziché virile.

“Il petto della donna presenta due difetti, e precisamente il primo da un punto di vista artistico, perché è delineato in modo da apparire come una mammella flaccida e pendula certo non bella, e il secondo da un punto di vista anatomico, perché il ricercatore Leonardo si difendeva dalla sessualità fino a essere impedito a osservare una sola volta con precisione il capezzolo di una donna che allatta. Se l'avesse fatto, avrebbe dovuto notare che il latte sgorga da più fori di uscita separati l'uno dall'altro. Leonardo invece disegnò un unico canale, che si spinge molto in giù nella cavità addominale e che probabilmente, secondo lui, raccoglie il latte dalla *cysterna chyli*, collegandosi forse in qualche modo anche con gli organi sessuali. Occorre d'altra parte considerare che lo studio degli organi interni del corpo umano era in quell'epoca estremamente difficile, perché la dissezione dei cadaveri era considerata profanazione del morto e punita nel modo più severo. Sussistono pertanto forti dubbi che Leonardo, il quale aveva a disposizione uno scarsissimo materiale di dissezione, sapesse dell'esistenza di un serbatoio della linfa nel cavo addominale, anche se nel suo disegno egli rappresentò uno spazio vuoto certamente da interpretarsi in tal senso. Il fatto però che nel suo disegno egli facesse arrivare il canale del latte ancora più giù, fino agli organi sessuali interni, fa supporre che cercasse di rappresentare la coincidenza temporale fra l'inizio della secrezione

lattea e la fine della gravidanza anche attraverso connessioni anatomiche ben visibili. Ora, per quanto si sia volentieri disposti a scusare le imperfette conoscenze anatomiche dell'artista tenendo conto delle condizioni della sua epoca, è tuttavia sorprendente che Leonardo abbia trattato in modo tanto negligente proprio l'organo genitale femminile. Si riconosce facilmente la vagina e un abbozzo di *portio uteri*, ma l'utero stesso è tracciato a linee assolutamente confuse.

"Per contro Leonardo ha raffigurato in modo molto più corretto l'organo genitale maschile. Così per esempio non si è contentato di disegnare il testicolo, ma ha accolto nello schizzo, in modo assolutamente esatto, anche l'epididimo.



Figura 2

Disegno di Leonardo nella riproduzione di Reitler e di Freud.

"Affatto singolare è la posizione in cui Leonardo fa avvenire il coito. Esistono quadri e disegni di artisti eminenti che rappresentano il coito *a tergo*, *a latere* e così via, ma per disegnare un coito in piedi, per questa rappresentazione rara e quasi grottesca si deve pur sopporre una rimozione sessuale particolarmente forte. Quando si vuol godere, lo si fa di solito nel modo più comodo possibile. Questo vale naturalmente per entrambe le pulsioni primordiali, per la fame e per l'amore. La maggior parte dei popoli antichi assumeva per mangiare una posizione sdraiata, e anche oggi è normale giacere comodamente nel coito come facevano i nostri progenitori. Nello star coricati trova in certo modo espressione la volontà di indugiare un po' più a lungo nella situazione desiderata.

"Anche i lineamenti del volto, nella femminea testa dell'uomo, dimostrano una resistenza chiaramente corruciata. Le sopracciglia sono

aggrottate, lo sguardo è volto di lato con un'espressione di repugnanza, le labbra sono serrate e i loro angoli stirati all'ingiù. Questo volto non lascia davvero trasparire né il piacere dell'offerta d'amore né la felicità d'indulgerci; esso esprime soltanto corruccio e ribrezzo.

"L'errore più grossolano è stato però commesso da Leonardo nel disegno delle due estremità inferiori. Il piede dell'uomo dovrebbe infatti essere il destro; dato che Leonardo raffigura l'atto procreativo sotto forma di una sezione sagittale anatomica, ne discende che il piede sinistro dell'uomo dovrebbe essere immaginato sopra il piano della figura, e inversamente il piede della donna dovrebbe appartenere per lo stesso motivo al di lei lato sinistro. Di fatto però Leonardo ha scambiato l'uomo con la donna. La figura dell'uomo possiede un piede sinistro, quella della donna un piede destro. È facilissimo rendersi conto di questo scambio ricordando che gli alluci sono situati dalla parte interna dei piedi.

"Da questo solo disegno anatomico si sarebbe potuta dedurre la rimozione della libido, che qui quasi confonde il grande artista e ricercatore."

[*Aggiunto nel 1923*] La descrizione di Reitler si è peraltro scontrata con la critica che non è permesso ricavare conclusioni tanto drastiche da un disegno tracciato alla svelta, e che non è neppure certo che le diverse parti del disegno siano in realtà un tutto unico.³⁷⁹



Figura 3
Il disegno originale di Leonardo nei *Quaderni d'anatomia*.

[IN CORRISPONDENZA DELL'ESPONENTE DI NOTA 284. *Nota aggiunta nel 1919*] In una cortese recensione di questo scritto,³⁸⁰ Havelock Ellis ha

obiettato alla concezione sopraddeita che il ricordo di Leonardo potrebbe benissimo aver avuto un fondamento reale, dato che i ricordi dei bambini risalgono assai frequentemente molto più in là di quanto si creda d'abitudine. Non è certo necessario che il grosso uccello fosse proprio un nibbio. Convengo volentieri su questo punto e aggiungo, per ridurre la difficoltà, una congettura: la madre avrebbe notato la visita del grosso uccello al suo bambino e avrebbe potuto facilmente considerarla un importante presagio; più tardi l'avrebbe ripetutamente raccontata al figlioletto, di modo che questi avrebbe potuto conservare il ricordo della narrazione e infine, come spesso succede, avrebbe potuto scambiarlo con il ricordo di un'esperienza personale. Tuttavia questa modifica non toglie forza al mio ragionamento. Le tarde fantasie che gli uomini creano intorno alla propria infanzia si appoggiano senza eccezione a piccoli fatti veri di quel passato, per altro verso dimenticato. Doveva perciò esserci un motivo segreto per dare spicco a un'inezia reale e farle assumere la forma che le diede Leonardo, chiamando nibbio l'uccello e facendogli fare cose strane.

[IN CORRISPONDENZA DELL'ESPONENTE DI NOTA 286. *Nota aggiunta nel 1919*] Ho tentato in seguito un'utilizzazione simile di un ricordo d'infanzia incompreso di un altro grande uomo. Nel racconto della sua vita (*Poesia e verità*), che Goethe compose intorno ai sessant'anni, si racconta nelle prime pagine come egli per istigazione dei vicini scagliasse pezzi di vasellame, dapprima piccoli e poi grandi, dalla finestra sulla strada, ove andarono a fracassarsi; e questa è l'unica scena ch'egli riporta dei suoi primi anni d'infanzia. La totale irrilevanza del suo contenuto, la sua concordanza con ricordi infantili di altre creature che non assursero a particolare grandezza, al pari della circostanza che in questo passo Goethe non fa cenno del fratellino alla cui nascita egli aveva tre anni e tre quarti, e alla cui morte aveva pressappoco dieci anni, mi indussero a intraprendere l'analisi di questo ricordo del bimbo Goethe. (Egli in effetti nomina questo fratellino più tardi, là dove indugia sulle numerose malattie degli anni d'infanzia.) Speravo in questo modo di poter sostituire il ricordo con qualcos'altro che meglio s'inserisse nel contesto della narrazione goethiana e che meritasse per il suo contenuto sia di essere stato conservato sia di occupare il posto assegnatogli nella biografia. La breve analisi³⁸¹ mi consentì di riconoscere nel lancio di vasellame un'azione magica rivolta contro un intruso fastidioso e tale da significare, nel luogo del libro in cui veniva riferito l'episodio, il senso di trionfo perché a nessun altro figlio era lecito alla lunga turbare l'intimo rapporto di Goethe con sua madre. Che cosa ci sarebbe di strano che il più precoce ricordo d'infanzia, conservato sotto simili travestimenti, riguardasse la madre, sia in Goethe che in Leonardo?³⁸²

[IN CORRISPONDENZA DELL'ESPONENTE DI NOTA 308. *Nota aggiunta nel 1919*] Secondo me non v'è alcun dubbio che bisogna ricercare qui anche una delle radici di quell'odio per gli ebrei che insorge in modo così elementare nei popoli d'Occidente e che assume aspetti così irrazionali. La circoncisione viene inconsciamente equiparata dagli uomini all'evirazione. Se ci azzardiamo a trasportare le nostre congetture ai primordi del genere umano, viene da sospettare che la circoncisione dovesse essere in origine un sostituto attenuato, destinato a prendere il posto della evirazione.³⁸³

[IN CORRISPONDENZA DELL'ESPONENTE DI NOTA 312. *Nota aggiunta nel 1919*] L'indagine psicoanalitica ha fornito alla possibilità di comprendere l'omosessualità due dati di fatto assolutamente incontrovertibili, senza con questo credere di avere esaurito le cause di questa aberrazione sessuale. Il primo è l'anzidetta fissazione del bisogno d'amore alla madre, l'altro è contenuto nell'asserzione che chiunque, anche la persona più normale, cercando il proprio oggetto può finire col fare una scelta omosessuale; l'ha compiuta una volta o l'altra nella vita, e nel suo inconscio le rimane fedele oppure assume un energico atteggiamento contrario per proteggersene. Queste due costatazioni pongono fine sia alle pretese degli omosessuali di essere riconosciuti come un "terzo sesso", sia anche alla distinzione, considerata importante, tra omosessualità congenita e acquisita. La presenza di tratti somatici dell'altro sesso (il concorso dell'ermafroditismo fisico) è molto favorevole al manifestarsi della scelta d'oggetto omosessuale, ma non è decisiva. Bisogna dire, con rincrescimento, che i portavoce scientifici degli omosessuali non hanno saputo imparare nulla da quanto la psicoanalisi ha accertato con sicuro fondamento.

[IN CORRISPONDENZA DELL'ESPONENTE DI NOTA 327. *Nota aggiunta nel 1919*] L'intenditore d'arte penserà qui allo strano sorriso immobile che presentano le sculture greche arcaiche, per esempio quelle di Egina, e forse scoprirà anche nelle figure del maestro di Leonardo, Verrocchio, qualcosa di simile; perciò sarà restio ad accettare le considerazioni che seguono.

[IN CORRISPONDENZA DELL'ESPONENTE DI NOTA 346. *Nota aggiunta nel 1919*] Se in questo quadro si tenta di definire la demarcazione della figura di Anna da quella di Maria, si vedrà che non è facile. Si potrebbe dire che entrambe sono fuse insieme come figure oniriche mal condensate, così che in parecchi punti risulta difficile dire dove finisca Anna e dove cominci Maria. Quello che alla considerazione critica può sembrare un'esecuzione sbagliata, un difetto della composizione, si riscatta di fronte all'analisi rimandando al suo significato segreto. Le due

madri della sua fanciullezza potevano per l'artista confluire in un'unica figura.

[*Aggiunto nel 1923*] È allora particolarmente interessante confrontare il quadro del Louvre [tav. 2] con il celebre cartone di Londra [tav. 3] ove gli stessi elementi pittorici sono diversamente composti. In quest'ultimo le due figure materne sono ancora più intimamente fuse tra loro, i rispettivi contorni ancora più indecisi, tanto che i critici, rinunciando a qualsiasi sforzo interpretativo, si sono visti costretti a dichiarare che "le due teste sembrano sbocciare da un unico tronco".

La maggior parte degli autori è d'accordo nel considerare questo cartone londinese il lavoro più antico e ne assegna l'origine al primo periodo milanese di Leonardo (prima del 1500). Per contro Adolf Rosenberg³⁸⁴ vede nella composizione del cartone una più tarda - e più felice - versione dello stesso soggetto e lo colloca addirittura, seguendo un'indicazione di Anton Springer, dopo il ritratto di Monna Lisa. Concorda con le nostre argomentazioni che il cartone sia l'opera di gran lunga la più antica.³⁸⁵ Non è difficile immaginarsi come il quadro del Louvre derivasse dal cartone, mentre risulterebbe incomprensibile la trasformazione inversa. Se partiamo dalla composizione qual è nel cartone, ecco che forse Leonardo sentì il bisogno di annullare [nel quadro successivo] la fusione di sogno delle due donne, che corrispondeva al suo ricordo d'infanzia, e di disgiungerne spazialmente le teste. Ottenne questo staccando il capo e il busto di Maria dalla figura composita delle due madri e incurvandoli verso il basso. Per giustificare questo spostamento il Bambino dovette esser fatto scivolare dal grembo verso terra e non rimase più posto per il piccolo Giovanni, che fu sostituito dall'agnello.

[*Aggiunto nel 1919*] Nel quadro del Louvre Oskar Pfister ha fatto una singolare scoperta, il cui interesse è innegabile, benché non tutti si sentiranno disposti a riconoscerne incondizionatamente la validità. Nel pannello di Maria, disposto in modo da lasciare interdetti, egli ha rintracciato il *profilo dell'avvoltoio* e lo interpreta come un *crittogramma inconscio*.

"Nel quadro che raffigura la madre dell'artista, è visibilissimo l'avvoltoio, *simbolo della maternità*.

"La testa estremamente caratteristica [sulla sinistra], il collo, la prominente arcuata del tronco, sono visibili nella stoffa blu che dal fianco della donna in primo piano si estende verso il grembo e il ginocchio destro. Quasi nessun osservatore a cui ho mostrato la piccola scoperta ha potuto sottrarsi all'evidenza di questo crittogramma."³⁸⁶

A questo punto son certo che il lettore non si sottrarrà alla fatica di osservare la figura allegata [fig. 4], per cercarvi i contorni dell'avvoltoio visto da Pfister. La stoffa blu, i cui bordi delineano il crittogramma, si stacca nella riproduzione come una zona grigiochiara dal fondo più scuro

del restante panneggiamento.



Figura 4

Pfister prosegue: “La questione importante è però questa: sin dove arriva il crittogramma? Seguendo la stoffa che si stacca così nettamente da ciò che la circonda, procedendo dall’attacco dell’ala, notiamo che la stoffa da un lato si abbassa verso il piede della donna, dall’altro lato però si solleva incontro alla sua spalla e al bambino. La prima parte darebbe approssimativamente luogo all’ala e alla coda naturale dell’avvoltoio, la seconda a un ventre appuntito e, specie se si considerano le linee raggiate simili a profili di penne, a una coda di uccello spiegata, la cui estremità destra conduce, *esattamente come nel fatale sogno infantile* [sic] *di Leonardo, verso la bocca del bambino, dunque proprio verso la bocca di Leonardo stesso.*”

L'autore continua addentrandosi nell'interpretazione dei particolari ed esaminando le difficoltà che ne risultano.

[IN CORRISPONDENZA DELL'ESPONENTE DI NOTA 363. *Nota aggiunta nel 1919* Secondo le osservazioni di P. Federn [Jb. Psychoanal., vol. 6, 89 (1914)] e quelle di uno studioso norvegese estraneo alla psicoanalisi, J. Mourly Vold, *Über den Traum*, trad. ted. (2 voll., Lipsia 1912).³⁸⁷

I DISTURBI VISIVI PSICOGENI
NELL'INTERPRETAZIONE PSICOANALITICA

1910

Questo lavoro è stato composto per una pubblicazione in onore del professor Leopold Königstein, oftalmologo di Vienna, vecchio amico della famiglia Freud, che pur non essendo psicoanalista seguiva con interesse l'opera di Freud (partecipò al primo Congresso di psicoanalisi a Salisburgo).

Fu pubblicato col titolo *Die psychogene Sehstörung in psychoanalytischer Auffassung*, in un supplemento (Aerztliche Fortbildung) della "Aerztliche Standeszeitung", vol. 9 (9), 42-44 (1 maggio 1910); fu quindi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 3 (Vienna 1913), pp. 314-21, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 301-09 e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 94-102. Traduzione di Ezio Luserna.

Freud, scrivendo a Ferenczi il 12 aprile 1910, disse che si trattava di uno scritto puramente occasionale e aggiunse: "non vale nulla".

È ripresa la interpretazione della amaurosi isterica come autopunizione per una erotizzazione della funzione visiva. È interessante il fatto che Freud si rifà qui al concetto di nevrosi attuale: distinguendo i disturbi visivi *nevrotici* (corrispondenti alle nevrosi attuali) e i disturbi visivi *psicogeni* (corrispondenti alle psiconevrosi).

I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica

Signori colleghi, vorrei mostrare Loro, in base all'esempio dei disturbi visivi psicogeni, quali mutamenti abbia subito la nostra interpretazione della genesi di simili sofferenze sotto l'influsso del metodo d'indagine psicoanalitico. Come Loro sanno, si considera la cecità isterica il prototipo dei disturbi psicogeni della vista e si ritiene di averne individuato la genesi grazie alle ricerche della scuola francese condotte da uomini come Charcot, Janet, Binet. Si è infatti in grado di produrre sperimentalmente siffatta cecità qualora si abbia a disposizione una persona capace di prestazioni sonnamboliche. Trasponendo questa persona in ipnosi profonda e suggerendole l'idea che non vede nulla con uno degli occhi, essa si comporta effettivamente come se fosse diventata cieca da quell'occhio, come un'isterica con un disturbo visivo sviluppatosi spontaneamente. È dunque lecito ricostruire il meccanismo del disturbo isterico spontaneo della vista secondo il modello di quello ipnotico suggestivo. Nell'isterica la rappresentazione di essere cieca non nasce per suggestione dell'ipnotizzatore ma spontaneamente, per autosuggestione, come si suol dire; e questa rappresentazione è in entrambi i casi così forte da tradursi in realtà in modo del tutto analogo a un'allucinazione, a una paralisi suggestiva e così via.

La cosa pare perfettamente attendibile, e destinata a soddisfare chiunque riesca a prescindere dai numerosi enigmi che si celano dietro i concetti di ipnosi, suggestione e autosuggestione. Soprattutto l'autosuggestione dà adito a ulteriori interrogativi. Quando e in quali condizioni una rappresentazione diventa così forte da potersi comportare come una suggestione e tradursi senz'altro in realtà? Indagini più approfondite hanno dimostrato che non è possibile rispondere a questo interrogativo senza ricorrere al concetto di "inconscio". Molti filosofi si ribellano all'ipotesi di siffatto inconscio psichico, perché non hanno preso in considerazione quei fenomeni che ne rendono necessaria l'enunciazione. Per lo psicopatologo è diventato invece inevitabile lavorare con processi psichici inconsci, con rappresentazioni inconse e così via.

Esperimenti significativi hanno dimostrato che i ciechi isterici in certo modo ci vedono, anche se non in senso pieno. Le stimolazioni dell'occhio cieco possono avere determinate conseguenze psichiche, anche se esse non diventano coscienti, possono per esempio suscitare affetti. I ciechi isterici sono dunque ciechi soltanto per la coscienza, nell'inconscio ci vedono. Sono proprio esperienze di questo tipo che ci costringono a

operare una distinzione tra processi psichici consci e inconsci. Come mai questi pazienti sviluppano l'“autosuggestione” inconscia di essere ciechi mentre invece nell'inconscio ci vedono?

A questa ulteriore domanda l'indagine dei francesi risponde spiegando che nei malati predisposti all'isteria sussiste sin da principio una tendenza alla dissociazione – alla dissoluzione dei nessi nell'accadere psichico – in conseguenza della quale alcuni processi inconsci non giungono a inoltrarsi sino alla coscienza. Lasciamo ora completamente da parte il valore di questo tentativo di chiarimento per la comprensione dei fenomeni citati e consideriamo la questione da un altro punto di vista. Come Loro possono constatare, l'identità sottolineata all'inizio tra la cecità isterica e quella provocata dalla suggestione è ora lasciata cadere. Gli isterici non sono ciechi in seguito alla rappresentazione autosuggestiva di non vedere, ma in seguito alla dissociazione tra processi inconsci e consci nell'atto visivo; la loro idea di non vedere è l'espressione legittima della situazione psichica e non la causa di essa.

Signori! Se rimproverano all'esposizione precedente di non essere chiara, non mi sarà facile difenderla. Ho cercato di offrir Loro una sintesi delle opinioni di diversi studiosi, e in questo tentativo ho probabilmente serrato troppo le fila. Era mia intenzione condensare in un quadro unitario i concetti che sono stati proposti per rendere comprensibili i disturbi psicogeni: l'origine da idee eccessivamente potenti, la distinzione tra processi psichici consci e inconsci e l'ipotesi della dissociazione psichica; in questo non potevo riuscire più di quanto vi siano riusciti gli autori francesi, con Pierre Janet in testa. Perdonino dunque la scarsa chiarezza nonché l'infedeltà della mia esposizione e mi consentano di riferire Loro come la psicoanalisi ci abbia portato a una concezione relativa ai disturbi visivi psicogeni in sé meglio fondata e probabilmente più aderente ai fatti.

La psicoanalisi accetta anch'essa le ipotesi della dissociazione e dell'inconscio, ma le pone in una diversa relazione reciproca. È una concezione dinamica che riconduce la vita psichica a un gioco di forze che si assestano o inibiscono tra loro. Quando accade che un gruppo di rappresentazioni permane nell'inconscio, la psicoanalisi non ne desume un'incapacità costituzionale alla sintesi, che si manifesterebbe appunto nella succitata dissociazione, ma afferma che è stata un'opposizione attiva da parte di altri gruppi di rappresentazioni a causare l'isolamento e lo stato inconscio del gruppo in questione. Essa chiama “rimozione” il processo che determina questo destino di un gruppo di rappresentazioni e vi riconosce qualche cosa di analogo a ciò che nel campo della logica è la deliberata astensione dal giudizio. Dimostra che simili rimozioni hanno una parte di straordinaria importanza nella nostra vita psichica, che esse spesso possono anche non riuscire, e che il fallimento della rimozione è la premessa per la

formazione dei sintomi.

Se dunque il disturbo visivo psicogeno si fonda, come abbiamo imparato, sul fatto che determinate rappresentazioni collegate alla vista rimangono staccate dalla coscienza, dobbiamo ammettere, seguendo l'impostazione psicoanalitica, che queste rappresentazioni siano venute in contrasto con altre, più forti (per le quali usiamo il concetto collettivo - le cui componenti variano di volta in volta - di "Io") e che siano perciò incorse nella rimozione. Ma da dove può sorgere un simile dissidio che spinge alla rimozione, tra l'Io e i singoli gruppi di rappresentazioni? Come Loro noteranno certamente, non era possibile formulare questa domanda prima dell'avvento della psicoanalisi, perché prima nulla si sapeva del conflitto psichico e della rimozione. Orbene, le nostre indagini ci hanno messo in grado di dare la risposta desiderata. Abbiamo posto attenzione al significato delle pulsioni per la vita rappresentativa; abbiamo appreso che ogni pulsione cerca di farsi valere dando vita alle rappresentazioni confacenti ai suoi scopi. Non sempre queste pulsioni vanno d'accordo tra loro; i loro interessi entrano spesso in conflitto; i contrasti tra rappresentazioni non sono che l'espressione delle lotte tra le singole pulsioni. D'importanza del tutto particolare per il nostro tentativo di spiegazione è l'innegabile contrasto esistente fra le pulsioni che si pongono al servizio della sessualità, del conseguimento di piacere sessuale, e le altre che hanno per meta l'autoconservazione dell'individuo: le pulsioni dell'Io.³⁸⁸ Secondo le parole del poeta, possiamo classificare come "fame" o come "amore" tutte le pulsioni organiche che agiscono nella nostra psiche.³⁸⁹ Abbiamo seguito la "pulsione sessuale" dalle sue prime manifestazioni nel bambino sino al raggiungimento della sua configurazione definitiva che abbiamo chiamato "normale", e abbiamo scoperto che essa è composta di numerose "pulsioni parziali" legate all'eccitamento di alcune zone corporee; abbiamo compreso che queste singole pulsioni devono attraversare un'evoluzione complessa prima di potersi conformare in modo appropriato alle mete della riproduzione.³⁹⁰ Le delucidazioni psicologiche sull'evoluzione della nostra civiltà hanno dimostrato che essa sorge essenzialmente a spese delle pulsioni sessuali parziali, e che queste ultime devono essere represse, limitate, trasformate e dirette verso mete più elevate perché possano dar luogo alle costruzioni spirituali della nostra civiltà. Quale prezioso risultato di queste indagini siamo giunti a riconoscere un fatto, di cui i colleghi non vogliono ancora convincersi, vale a dire che le sofferenze degli uomini definite "nevrosi" devono essere ricondotte alle diverse modalità con cui quei processi che trasformano le pulsioni sessuali parziali possono fallire. L'"Io" si sente minacciato dalle pretese delle pulsioni sessuali, e se ne difende attraverso rimozioni che però non sempre ottengono il risultato desiderato e danno origine invece a minacciose formazioni sostitutive

dell'elemento rimosso e a moleste formazioni reattive dell'Io. Queste due classi di fenomeni compongono ciò che chiamiamo i sintomi delle nevrosi.

Ci siamo apparentemente scostati di molto dal nostro compito, ma con ciò abbiamo sfiorato il nesso tra gli stati patologici nevrotici e la nostra vita psichica nel suo insieme. Torniamo ora al nostro problema più specifico. In genere sia le pulsioni sessuali che quelle dell'Io hanno a disposizione i medesimi organi e sistemi organici. Il piacere sessuale non è legato puramente alla funzione dei genitali; la bocca serve a baciare come a mangiare e a comunicare verbalmente, gli occhi non percepiscono soltanto le modificazioni del mondo esterno importanti per la conservazione della vita, ma anche le qualità - vale a dire le "attrattive"³⁹¹ - degli oggetti per cui questi vengono scelti come oggetti d'amore. Si rivela a questo punto nella sua verità il detto che non è facile per nessuno essere contemporaneamente servitore di due padroni. Quanto più intima è la relazione che un organo dotato di simile duplice funzione stabilisce con una delle grandi pulsioni, tanto più esso si rifiuta all'altra. Questo principio genera immancabilmente conseguenze patologiche se le due pulsioni fondamentali si sono divise e se da parte dell'Io viene mantenuta una rimozione nei confronti della corrispondente pulsione sessuale parziale; l'applicazione di questa regola all'occhio e alla vista è semplice: se la pulsione sessuale parziale che si serve del guardare - il piacere sessuale di guardare - ha attirato su di sé a causa delle sue eccessive pretese la reazione difensiva delle pulsioni dell'Io, cosicché le rappresentazioni nelle quali si esprime la sua aspirazione cadono preda della rimozione e vengono tenute lontane dalla coscienza, la relazione dell'occhio e della vista con l'Io e la coscienza in generale ne risulta disturbata. L'Io ha perduto il suo dominio sull'organo, che si mette ora a completa disposizione della pulsione sessuale rimossa. Si ha l'impressione che la rimozione da parte dell'Io vada troppo oltre, che faccia di ogni erba un fascio, giacché l'Io non vuol più vedere assolutamente nulla, dal momento che gli interessi sessuali per il vedere hanno acquistato tanto rilievo. È però ben più appropriata l'altra descrizione che invece attribuisce il ruolo attivo al piacere di guardare rimosso. La pulsione rimossa si vendica e si risarcisce dell'essere stata impedita in un ulteriore dispiegamento psichico, riuscendo ora ad accrescere il proprio dominio sull'organo posto al suo servizio. La perdita del dominio cosciente sull'organo è la dannosa formazione sostitutiva della rimozione fallita, che soltanto a questo prezzo ha potuto verificarsi.

Questa relazione di un organo che avanza una duplice pretesa - sia verso l'Io cosciente sia verso la sessualità rimossa - è ancora più evidente negli organi motori che nell'occhio, come quando, per esempio, la mano che voleva eseguire un atto di aggressione sessuale subisce una paralisi isterica, e una volta inibita non può più fare nient'altro, come se,

per così dire, insistesse ostinatamente nell'esecuzione di quell'unica innervazione rimossa; oppure quando le dita di persone che hanno rinunciato alla masturbazione, si rifiutano di imparare il sottile gioco di movimenti richiesto per suonare il pianoforte o il violino. Quanto all'occhio, siamo soliti interpretare gli oscuri processi psichici che si manifestano nella rimozione del piacere sessuale di guardare e nella comparsa del disturbo visivo psicogeno, come una sorta di voce punitiva che insorga nell'individuo e gli dica: "Poiché volevi abusare del tuo organo visivo per un cattivo piacere sensuale, ben ti sta se non vedi più niente del tutto", giustificando così l'esito del processo. C'è in questo l'idea della legge del taglione e la nostra spiegazione del disturbo visivo psicogeno viene a coincidere in verità con quella che ci è stata suggerita da favole, miti e leggende. Nella bella leggenda di Lady Godiva³⁹² tutti gli abitanti della cittadina si nascondono dietro le loro finestre sbarrate per facilitare alla dama il compito di cavalcare nuda per le strade alla chiara luce del giorno. L'unico che cerca di spiare attraverso le imposte la bellezza denudata viene punito con la cecità. Del resto questo non è il solo esempio che ci faccia intuire come la teoria della nevrosi celi in sé anche la chiave della mitologia.

Signori, a torto si rimprovera alla psicoanalisi di condurre a teorie puramente psicologiche dei processi morbosi. Già il rilievo dato alla funzione patogena della sessualità, che non è certo un fattore esclusivamente psichico, dovrebbe proteggerla da questo rimprovero. La psicoanalisi non dimentica mai che lo psichico poggia sull'organico, anche se il suo lavoro non le consente di procedere oltre questa asserzione di principio. Così la psicoanalisi è anche pronta ad ammettere, anzi a postulare, che non tutti i disturbi funzionali della vista possono essere psicogeni come quelli provocati dalla rimozione del piacere erotico di guardare. Se un organo che serve ad ambedue le pulsioni accresce la propria funzione erogena, ci si deve aspettare che in ogni caso ciò non accada senza modificazioni dell'eccitabilità e dell'innervazione, le quali si manifesteranno come disturbi della funzione dell'organo al servizio dell'Io. Anzi, quando vediamo che un organo, il quale di solito è posto al servizio della percezione sensoriale, si comporta, per un intensificarsi della sua funzione erogena, addirittura come un organo genitale, non riterremo improbabile che in esso si verifichino anche alcune alterazioni tossiche. Per entrambi i tipi di disturbi funzionali che possono conseguire all'accresciuta importanza erogena - quelli di origine fisiologica nonché quelli di origine tossica - si dovrà conservare, in mancanza di meglio, il vecchio e inadeguato termine di disturbi "nevrotici". I disturbi nevrotici della vista stanno, rispetto a quelli psicogeni, nello stesso rapporto generale delle "nevrosi attuali" rispetto alle psiconevrosi; sarà difficilissimo che disturbi visivi psicogeni compaiano senza disturbi nevrotici, mentre invece questi ultimi

insorgono anche senza i primi. Purtroppo la valutazione e la comprensione di questi sintomi “nevrotici” sono a tutt’oggi molto scarse, poiché essi non sono immediatamente accessibili alla psicoanalisi e gli altri metodi d’indagine non hanno preso in considerazione il punto di vista della sessualità.³⁹³

Dalla psicoanalisi si dirama un ulteriore corso di ipotesi che si estende all’indagine organica. Ci si può porre il quesito se la repressione di pulsioni sessuali parziali operata dall’ambiente sia di per sé sufficiente a provocare i disturbi funzionali degli organi, oppure se non debbano sussistere particolari condizioni costituzionali che inducano innanzitutto gli organi a esagerare la loro funzione erogena, provocando con ciò la rimozione delle pulsioni. In queste condizioni si dovrebbe ravvisare la componente costituzionale che predispone alle sofferenze di tipo psicogeno e nevrotico. Si tratta di quel fattore che nell’isteria ho definito provvisoriamente “compiacenza somatica” degli organi.³⁹⁴

Zur Selbstmord Diskussion contiene i due interventi (introduttivo e conclusivo) di Freud nei dibattiti tenuti alla Società psicoanalitica di Vienna il 20 e il 27 aprile 1910 "Sul suicidio, e in particolare sul suicidio di scolari". Il dibattito fu promosso da una lettera firmata *unus multorum* di un sedicente studente di latino. In realtà si trattava del professore di materie classiche Ernst Oppenheim, membro della stessa Società psicoanalitica e collaboratore di Freud per lo scritto del 1911 (rimasto inedito e pubblicato solo nel 1958) *Sogni nel folklore* (vedi più avanti, in OSF, vol. 6).

La relazione delle due sedute fu pubblicata col titolo *Über den Selbstmord, insbesondere den Schülerselbstmord*, in *Diskussionen des Wiener psychoanalytischen Vereins*, vol. 1 (Bergmann, Wiesbaden 1910). Gli interventi di Freud si trovano a pp. 19 e 50; sono stati riprodotti in *Gesammelte Schriften*, vol. 3 (1925), p. 321, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), p. 309 e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), p. 62.

La presente traduzione italiana è di Ezio Luserna.

Freud afferma qui la necessità di approfondire lo studio dei meccanismi della melanconia e del lutto, ciò che farà nel 1915 con lo scritto *Lutto e melanconia* (in OSF, vol. 8). Già nella *Minuta teorica N*, del 31 maggio 1897 (in OSF, vol. 2) il problema di questi meccanismi era stato accennato.

Contributi a una discussione sul suicidio

1. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Signori, avete tutti udito con grande soddisfazione la perorazione di un pedagogo che non intende lasciare sotto il peso di un'accusa destituita di fondamento l'istituzione che gli sta a cuore. So però che non eravate comunque inclini a ritenere facilmente degna di fede l'imputazione secondo cui la scuola spingerebbe al suicidio i suoi allievi. Non lasciamoci tuttavia trascinare troppo lontano dalla simpatia per la parte alla quale si è qui fatto un torto. Non tutti gli argomenti dell'oratore precedente mi sembrano centrati. Se i suicidi giovanili non riguardano soltanto gli allievi delle scuole secondarie ma anche apprendisti e altri, questa circostanza di per sé non assolve la scuola secondaria; essa esige forse l'interpretazione che la scuola secondaria sostituisce per i suoi allievi i traumi che altri adolescenti subiscono in condizioni di vita diverse. Ma la scuola secondaria deve fare più che evitare di spingere i giovani al suicidio; essa deve creare in loro il piacere di vivere e offrire appoggio e sostegno in un periodo della loro esistenza in cui sono necessitati dalle condizioni del proprio sviluppo ad allentare i loro legami con la casa paterna e la famiglia. Mi sembra incontestabile che la scuola non faccia ciò e che per molti aspetti rimanga al di sotto del proprio compito, che è quello di offrire un sostituto della famiglia e di suscitare l'interesse per la vita che si svolge fuori, nel mondo.³⁹⁵ Non è questa l'occasione per fare una critica della scuola secondaria nella sua attuale struttura: mi è tuttavia forse consentito di mettere l'accento su un singolo punto. La scuola non deve mai dimenticare di aver a che fare con individui ancora immaturi, ai quali non è lecito negare il diritto di indugiare in determinate fasi, seppur sgradevoli, dello sviluppo. Essa non si deve assumere la prerogativa di inesorabilità, propria della vita; non deve voler essere più che un *gioco* di vita.

2. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Signori, ho l'impressione che, nonostante tutto il prezioso materiale qui presentato, non siamo giunti a una soluzione del problema che ci interessa. Volevamo innanzitutto sapere come si possa superare l'intensità straordinaria della pulsione di vita, se ciò sia possibile soltanto con l'aiuto della libido delusa, oppure se una rinuncia dell'Io alla conservazione di sé possa verificarsi per motivi propri dell'Io. Forse non

ci è stato possibile dare risposta a questo problema psicologico perché non abbiamo strumenti adeguati per affrontarlo. Ritengo che a questo riguardo non si possa far altro che prendere le mosse dallo stato clinicamente noto della melanconia e dal confronto di questa con l'affetto del lutto. Ora però, i processi affettivi nella melanconia nonché le sorti della libido in questo stato ci sono totalmente sconosciuti, come pure l'affetto duraturo del lutto non è stato ancora reso comprensibile dal punto di vista psicoanalitico. Rimandiamo dunque il nostro giudizio sino a quando l'esperienza non avrà risolto questo problema.³⁹⁶

LETTERA AL DOTTOR F. S. KRAUSS
A PROPOSITO DELLA RIVISTA "ANTHROPOPHYTEIA"

1910

La lettera al dottor Krauss *Brief an Dr. Friedrich S. Krauss über die "Anthropophyteia"* fu pubblicata nella stessa rivista "Anthropophyteia", vol. 7, 472 (1910) e riprodotta nella rivista "Sexualprobleme", vol. 7, 73 (1911); fu quindi inserita in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 242, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Internationaler psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1931), p. 240 e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), p. 224. La presente traduzione italiana è di Ezio Luserna.

La rivista "Anthropophyteia", fondata nel 1904 e diretta fino al 1914, quando cessò le pubblicazioni, dal dottor F. S. Krauss, pubblicava materiale antropologico a carattere sessuale. In un volume supplemento della rivista fu pubblicata nel 1913 la traduzione di *Riti scatologici di tutti i popoli* di J. G. Bourke, con una prefazione di Freud (vedi OSF, vol. 7). Il lavoro di Freud (in collaborazione con Ernst Oppenheim) *Sogni nel folklore* (vedi più avanti, in OSF, vol. 6) contiene numerose citazioni da "Anthropophyteia".

*Lettera al dottor F. S. Krauss
a proposito della rivista "Anthropophyteia"*

Stimatissimo dottore,

Lei mi ha chiesto quale valore scientifico possano pretendere, secondo il mio parere, le raccolte di scherzi, motti di spirito, facezie erotiche e così via. So che Lei non ha avuto la minima difficoltà nel giustificare questa Sua attività di compilazione; e desidera soltanto che io confermi dal punto di vista dello psicologo l'utilità pratica, anzi la indispensabilità di un materiale del genere.

Vorrei qui porre in evidenza soprattutto due punti di vista. Le storielle e facezie erotiche che Lei presenta riunite nei volumi di "Anthropophyteia" sono certo state prodotte e ripetute soltanto perché hanno procurato piacere ai narratori nonché agli ascoltatori. Non è difficile indovinare quali componenti della pulsione sessuale, così altamente composita, vi abbiano trovato soddisfacimento. Queste storielle ci offrono un ragguaglio diretto su quali pulsioni parziali della sessualità si sono conservate in un determinato gruppo di individui, in quanto particolarmente idonee al conseguimento di piacere; esse costituiscono così la più brillante conferma delle conclusioni raggiunte dall'indagine psicoanalitica di persone nevrotiche. Mi permetta di indicare l'esempio più importante di questo genere. La psicoanalisi ci ha indotto ad affermare che la regione anale - normalmente e anche in individui non perversi - è sede di una sensibilità *erogena* e si comporta in determinate parti esattamente come un organo genitale. Certi medici e psicologi ai quali abbiamo parlato di un erotismo anale e di un carattere anale che da esso deriva, si sono fieramente indignati. A questo punto "Anthropophyteia" viene in aiuto alla psicoanalisi, mostrando come gli uomini, in modo assolutamente generale, pongano con piacere l'accento su questa regione del corpo, indulgiando sulle sue prestazioni, e addirittura sul prodotto della sua funzione. Se così non fosse, tutte queste storie dovrebbero suscitare disgusto in coloro che le ascoltano, oppure tutta la popolazione in massa dovrebbe essere "perversa" nel senso di una moraleggiante "psychopathia sexualis". Non sarebbe difficile dimostrare, anche in base ad altri esempi, quale valore abbia per la conoscenza psicologica sessuale il materiale raccolto dagli autori di "Anthropophyteia". Forse il suo valore viene ulteriormente accresciuto dalla circostanza - che di per sé non rappresenta alcun vantaggio - che i compilatori nulla sanno dei risultati teorici della psicoanalisi e che il materiale viene raccolto a prescindere da ogni criterio orientativo.

Un'altra acquisizione psicologica di natura più generale risulta in

modo del tutto specifico dalle battute erotiche vere e proprie, nonché dai motti di spirito in genere. Nel mio studio sul motto di spirito [1905] ho chiarito come la scoperta dell'inconscio, normalmente rimosso nella psiche umana, possa diventare, se si seguono determinate regole, una fonte di piacere e con ciò una tecnica di formazione del motto di spirito. Nella psicoanalisi odierna chiamiamo "complesso" una trama di rappresentazioni e l'affetto che ad essa si connette e non esitiamo ad affermare che molti dei motti di spirito più apprezzati sono "complessuali" e devono il loro effetto liberatorio e rasserenante all'abile messa a nudo di complessi solitamente rimossi. La dimostrazione di questa tesi in base ad esempi porterebbe a questo punto troppo lontano, ma come risultato di una simile indagine si può dire che le facezie erotiche e gli altri motti di spirito che circolano tra la gente rappresentano eccellenti sussidi per l'esplorazione della vita psichica inconscia degli uomini, in modo assolutamente analogo ai sogni, ai miti e alle leggende che la psicoanalisi già ora è impegnata a utilizzare.

È lecito dunque affidarsi alla speranza che il valore del folklore per la psiche venga sempre più chiaramente riconosciuto e che i rapporti tra quest'indagine e la psicoanalisi si facciano ben presto più intimi.

Con particolare stima, Suo devoto

FREUD

26 giugno 1910

ESEMPI DEL MODO COME SI TRADISCONO
LE FANTASIE PATOGENE DEI NEVROTICI

1910

Avvertenza editoriale

Questi “Esempi” sono stati pubblicati sotto il titolo *Beispiele des Verrats pathogener Phantasien bei Neurotikern*, a firma “Dr. Sigm. Freud” nel “Zentralblatt für Psychoanalyse”, vol. 1, 43 (1910). Sono stati poi riprodotti in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 300, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), p. 305, e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), p. 228. La presente traduzione è di Ezio Luserna.

*Esempi del modo come si tradiscono
le fantasie patogene dei nevrotici*

A

Ho visto recentemente un malato di circa vent'anni che presentava un quadro evidente, riconosciuto anche da altri, di *dementia praecox* (ebefrenia). Negli stadi iniziali della malattia si erano manifestati in lui periodici cambiamenti d'umore, aveva raggiunto un notevole miglioramento e in uno di questi periodi favorevoli i genitori l'avevano fatto uscire dall'istituto; per festeggiare il suo presunto ristabilimento, gli avevano offerto, per una settimana circa, ogni sorta di divertimenti. A questa settimana di festa seguì di colpo il peggioramento. Riportato all'istituto, raccontò che il consulente medico lo aveva consigliato di "civettare un po' con sua madre". È indubbio che con questa illusione mnestica delirante egli aveva dato espressione all'eccitamento che lo stare con la madre aveva prodotto in lui e che era anche la causa immediata del suo peggioramento.

B

Più di dieci anni fa, quando i risultati e le ipotesi della psicoanalisi erano noti solo a poche persone, mi fu riferito da fonte sicura il seguente caso. Una giovane ragazza, figlia di un medico, si era ammalata di isteria con sintomi localizzati; il padre negò che si trattasse di isteria e fece iniziare diversi trattamenti somatici che furono di scarsa utilità. Una volta un'amica chiese alla malata: "Non ha ancora pensato di consultare il dottor F.?" Al che la malata rispose: "Perché dovrei farlo? So già che mi chiederebbe: 'Le è già venuta l'idea di avere rapporti sessuali con Suo padre?'" Ritengo superfluo assicurare espressamente che non ho mai avuto l'abitudine, né allora, né oggi, di formulare domande simili. Ma l'attenzione è richiamata sul fatto che gran parte di quel che i pazienti riferiscono come espressioni o azioni dei medici, può essere considerata una rivelazione delle loro fantasie patogene.

RECENSIONE A
"LETTERE A DONNE NERVOSE" DI WILHELM NEUTRA

1910

Avvertenza editoriale

Il libro di Wilhelm Neutra, *Briefe an nervöse Frauen*, recensito da Freud, fu pubblicato in seconda impressione (2° migliaio) presso l'editore Minden, Dresda e Lipsia, nel 1909. La recensione (*Referat*) a firma di Freud apparve nel "Zentralblatt für Psychoanalyse", vol. 1, 49 (1910) e non è stata in seguito riprodotta in lingua tedesca. La presente traduzione è di Ada Cinato.

Recensione a
“Lettere a donne nervose” di Wilhelm Neutra

Dovrebbe essere visto come segno incoraggiante di un rinnovato interesse per la psicoterapia il fatto che sia stata necessaria una seconda edizione di questo libro in così breve tempo. Sfortunatamente tuttavia, non possiamo accogliere il libro in quanto tale come un fenomeno incoraggiante. L'autore, che è medico assistente all'Istituto idroterapico di Gainfarn presso Vienna, ha mutuato la forma degli *Psychoterapeutische Briefe* di Oppenheim,³⁹⁷ e l'ha trasferita a un contenuto psicoanalitico. Si tratta di un'operazione sconsiderata nel senso che la psicoanalisi non può essere combinata in modo soddisfacente con la tecnica della “persuasione” di Oppenheim (o se si preferisce, di Dubois);³⁹⁸ essa ricerca i propri risultati terapeutici per tutt'altre vie. Ciò che è più importante, però, è che l'autore non riesce a raggiungere i pregi del suo modello – tatto e serietà morale – e che nella sua esposizione della teoria psicoanalitica egli cade spesso in una vuota retorica e si rende altresì responsabile di alcune affermazioni erranee. Ciò nonostante, molto di ciò ch'egli scrive è espresso chiaramente e adeguatamente, e il libro può raccomandarsi come opera divulgativa popolare. In una esposizione più seria e scientifica della materia, l'autore avrebbe dovuto indicare con maggiore scrupolosità le fonti delle sue opinioni e asserzioni.

1910

Lo scritto *Zur "wilde" Psychoanalyse* è stato pubblicato in "Zentralblatt für Psychoanalyse", vol. 1, 91-95 (1910). È stato riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 3 (Vienna 1913), pp. 299-305, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 37-44, e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 118-25.

Questo lavoro è stato pubblicato per la prima volta in lingua italiana nell'antologia: C. L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949) ed è qui riprodotto nella stessa traduzione di Musatti con qualche variazione formale.

Prendendo lo spunto da un banale episodio, Freud analizza, come già aveva fatto in parte nel discorso sulla *Psicoterapia* del 1904 (vedi OSF, vol. 4), i pericoli che medici non preparati interpretino in modo grossolano ed erraneo i punti di vista della psicoanalisi.

Anche qui, come nel penultimo capoverso dello scritto di poco anteriore *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica* (vedi in OSF, vol. 6), Freud riprende la distinzione fra nevrosi attuali e psiconevrosi, specificamente per separare la nevrosi d'angoscia dall'isteria d'angoscia. Confronta, a questo proposito, anche *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* del 1898 (in OSF, vol. 2).

Qualche giorno fa, si presentò da me durante la mia ora di consultazione, protetta da una amica che l'accompagnava, una signora di mezza età, la quale accusava stati d'angoscia. Più vicina ai cinquanta che ai quarant'anni, appariva nel complesso ben conservata, e chiaramente non aveva ancora rinunciato alla sua femminilità. Motivo occasionale dell'insorgere dello stato morboso era stata la separazione dal suo ultimo marito; ma l'angoscia si era considerevolmente accentuata, a quanto essa diceva, dopo che aveva consultato, nel quartiere di periferia dove risiedeva, un giovane medico, giacché questi le aveva dichiarato che la causa della sua angoscia erano le sue esigenze sessuali. Non poteva tollerare, secondo il medico, la perdita del rapporto con il marito, e quindi non le restavano che tre vie per guarire: o ritornare da lui, o prendersi un amante, o soddisfarsi da sola. Da allora essa si era persuasa di non poter guarire, posto che non voleva ritornare dal marito e che gli altri due mezzi contrastavano con i suoi principi morali e religiosi. Era tuttavia venuta da me perché il medico le aveva detto che si trattava di una prospettiva nuova, di cui io ero l'autore, e ch'essa non aveva che da rivolgersi a me per avere la conferma che le cose stavano così e non altrimenti. L'amica, una signora più anziana, sciupata e dall'aspetto poco sano, mi scongiurò di rassicurare la paziente che il medico l'aveva ingannata. La realtà non poteva essere questa, dato ch'essa stessa era vedova da molti anni, e pure si era sempre comportata in modo irreprensibile senza soffrire d'angoscia.

Non intendo soffermarmi sulla difficile situazione in cui mi son venuto a trovare in seguito a questa visita, ma chiarire piuttosto il comportamento del collega che mi ha indirizzato questa ammalata. Prima voglio però accennare a una precauzione che non è forse, almeno lo spero, superflua. Lunghi anni di esperienza mi hanno insegnato - come possono insegnare a chiunque - a non prendere senz'altro per vero ciò che i pazienti, e i nervosi in ispecie, raccontano del loro medico. Non soltanto il medico di malattie nervose diventa, quale che sia il tipo di trattamento, l'oggetto su cui si appuntano impulsi ostili molteplici da parte del paziente; ma deve anche talvolta consentire di assumersi, per una sorta di proiezione, la responsabilità dei segreti desideri rimossi dei suoi pazienti nervosi.³⁹⁹ È doloroso, ma significativo, che simili accuse in nessun luogo trovino più facile credito che presso altri medici.

Ho quindi ragione di sperare che la signora in questione mi abbia fornito una versione tendenziosamente deformata dei discorsi del suo medico, e che io faccia un torto a lui, che non conosco personalmente,

prendendo spunto proprio da questo caso per le mie osservazioni sulla psicoanalisi "selvaggia". Ma in questo modo impedisco forse ad altri di agire male con i loro ammalati.

Supponiamo dunque che il medico abbia parlato proprio nel modo descrittomi dalla paziente. In questo caso sarà facile per chiunque muovergli la critica che un medico, quando ritiene necessario trattare con una donna il tema della sessualità, deve farlo con tatto e discrezione. Tali esigenze concordano del resto con l'osservanza di alcune prescrizioni *tecniche* della psicoanalisi; oltre a queste il medico in questione ha misconosciuto o frainteso tutta una serie di insegnamenti *scientifici* della psicoanalisi, mostrando così di aver proceduto assai poco nell'intelligenza della sua natura e dei suoi scopi.

Cominciamo da questi ultimi, e cioè dagli errori *scientifici*. I consigli del medico ci fanno capire chiaramente in che senso egli intenda la "vita sessuale": evidentemente nel senso popolare per cui per bisogni sessuali altro non s'intende che il bisogno del coito o di analoghe manovre determinanti l'orgasmo e l'emissione della sostanza seminale. Il medico non poteva tuttavia ignorare che alla psicoanalisi viene mossa insistentemente l'accusa di allargare il concetto di sessualità molto al di là dell'ambito usuale. Qui non dobbiamo discutere se è giusto fargliene un rimprovero, ma è indubbio che le cose stanno veramente così. Il concetto di sessualità in psicoanalisi è assai più comprensivo, e si estende, in ogni direzione, molto al di là del senso popolare. Questo ampliamento si giustifica da un punto di vista genetico; consideriamo appartenenti alla "vita sessuale" anche tutte le manifestazioni di sentimenti affettivi, provenienti dalla fonte dei primitivi impulsi sessuali, anche se questi ultimi hanno subito una inibizione rispetto alla loro originaria meta sessuale o se l'hanno scambiata con un'altra meta, non più sessuale. Per questa ragione preferiamo parlare di *psicosessualità*, in quanto teniamo a che non si trascuri o sottovaluti il fattore psichico della vita sessuale. Adoperiamo la parola sessualità nello stesso ampio senso nel quale la lingua tedesca usa la parola *lieben* [amare]. Sappiamo pure da gran tempo che l'insoddisfazione psichica con tutte le sue conseguenze può sussistere anche quando non manca il normale rapporto sessuale; e abbiamo sempre presente, in quanto terapeuti, che le tendenze sessuali insoddisfatte - i cui soddisfacenti sostitutivi sotto forma di sintomi nervosi noi combattiamo - spesso possono scaricarsi solo in misura minima mediante il coito o altri atti sessuali.

Chi non condivide questa concezione della psicosessualità non ha diritto di richiamarsi alle tesi della dottrina psicoanalitica che trattano dell'importanza etiologica della sessualità. Chi annette importanza esclusivamente al fattore somatico nella sessualità, certamente si semplifica di molto il problema, ma la responsabilità del suo modo di

procedere è soltanto sua.

Un secondo fraintendimento non meno grave traspare dai consigli del medico.

È vero che la psicoanalisi afferma che il mancato soddisfacimento sessuale è la causa dei disturbi nervosi. Ma non dice anche qualche cosa di più? È da ignorare, come troppo complicato, l'insegnamento secondo cui i sintomi nervosi scaturiscono da un conflitto tra due forze, la libido (fattasi in genere eccessiva) e un rifiuto o una rimozione troppo severa della sessualità? Chi non dimentica questo secondo fattore (non certo secondo in ordine di importanza) non potrà mai credere che il soddisfacimento sessuale per sé stesso possa costituire un rimedio cui ricorrere sempre contro le sofferenze dei nevrotici. Buona parte di questi individui è del resto incapace, per le condizioni particolari in cui si trova, o comunque in generale, di un tale soddisfacimento. Se ne fossero capaci, se non avessero le loro resistenze interne, la forza della pulsione stessa indicherebbe loro la via del soddisfacimento anche senza il consiglio del medico. Che senso può dunque avere un consiglio come quello che si presume abbia dato quel medico alla nostra signora?

Anche ammettendo che da un punto di vista scientifico possa avere qualche giustificazione, il consiglio è per lei del tutto inutile. Se non ci fossero in lei resistenze interne alla masturbazione o nei confronti di una relazione amorosa, avrebbe già adottato da tempo una di queste soluzioni. Pensa il medico che una donna di oltre quarant'anni non sappia che ci si può prendere un amante? O sopravvaluta la propria influenza fino a pensare che senza il consenso del medico ella non si deciderebbe mai a un tale passo?

Tutto ciò sembra assai chiaro; bisogna tuttavia ammettere che vi è un elemento che spesso rende difficile formulare un giudizio. Alcune affezioni nervose, e cioè le cosiddette *nevrosi attuali*, come la nevrastenia tipica e la nevrosi d'angoscia vera e propria, dipendono chiaramente dal fattore somatico della vita sessuale, mentre non abbiamo finora alcuna idea chiara della funzione svolta in esse dal fattore psichico e dalla rimozione.⁴⁰⁰ In tali casi è naturale che il medico prenda in considerazione innanzitutto una terapia attuale, e cioè una modificazione dell'attività sessuale somatica del paziente, e ha pienamente ragione di far questo se la sua diagnosi è esatta. La signora che ha consultato il giovane medico lamentava soprattutto stati d'angoscia, ed egli ha probabilmente supposto che essa soffrisse di una nevrosi d'angoscia e si è ritenuto quindi autorizzato a suggerirle una terapia somatica. Ecco di nuovo un comodo malinteso! Chi soffre d'angoscia non ha per ciò necessariamente una nevrosi d'angoscia; questa diagnosi non può esser tratta dal nome [del sintomo]; occorre sapere quali sono le manifestazioni della nevrosi d'angoscia, e distinguerla da altri stati morbosi che si esprimono pure con angoscia. La

signora in questione, secondo la mia impressione, soffriva di un'isteria d'angoscia,⁴⁰¹ e il valore di tali distinzioni nosografiche (e ciò che le rende preziose) sta tutto nel fatto che esse rinviino a una etiologia diversa e a una diversa terapia. Chi avesse considerato la possibilità di una tale isteria d'angoscia, non sarebbe caduto nell'errore di trascurare i fattori psichici, com'è accaduto al medico che ha consigliato le alternative suddette.

È veramente straordinario come in queste alternative terapeutiche del sedicente psicoanalista, non vi sia alcun posto... per la psicoanalisi. Questa donna dovrebbe guarire dalla sua angoscia soltanto ritornando dal marito, o soddisfacendosi con la masturbazione o con un amante. Dove mai potrebbe inserirsi quel trattamento analitico in cui ravvisiamo il principale strumento contro gli stati d'angoscia?

Siamo così giunti alle inesattezze tecniche che abbiamo individuato nel comportamento seguito dal medico in questo caso.⁴⁰² È un concetto da lungo tempo superato e derivante da apparenze superficiali, quello secondo il quale l'ammalato soffrirebbe per una specie d'insipienza, per cui, se si elimina questa insipienza fornendogli informazioni (sulla connessione causale della sua malattia con la vita da lui trascorsa, sulle esperienze della sua infanzia e così via) egli dovrebbe guarire. Non è un tale "non sapere" per sé stesso il fattore patogeno, ma la radice di questo "non sapere" nelle *resistenze interne* del malato, le quali in un primo tempo hanno provocato il "non sapere" e ora fanno in modo che esso permanga. Il compito della terapia sta nel combattere queste resistenze. La comunicazione di quanto l'ammalato non sa perché lo ha rimosso, è soltanto uno dei preliminari necessari per la terapia.⁴⁰³ Se la conoscenza dell'inconscio fosse tanto importante per il paziente quanto ritiene chi è inesperto di psicoanalisi, basterebbe per la guarigione che l'ammalato ascoltasse delle lezioni o leggesse dei libri. Ma tali misure hanno sui sintomi della malattia nervosa la stessa influenza che la distribuzione di liste di vivande in tempo di carestia può avere sulla fame. E il paragone può anche essere esteso oltre la sua applicazione immediata: giacché le comunicazioni relative all'inconscio producono regolarmente sull'ammalato l'effetto che il conflitto in lui si accentua, e i disturbi si intensificano.

Poiché tuttavia la psicoanalisi non può rinunciare a tali comunicazioni, prescrive che esse non vengano effettuate prima che si realizzino due condizioni. In primo luogo, che l'ammalato, attraverso una preparazione, sia giunto egli stesso in prossimità di quanto è stato da lui rimosso; inoltre, che il suo attaccamento al medico (traslazione) sia giunto a un punto tale da far sì che il rapporto sentimentale con lui renda impossibile il rinnovarsi della fuga.

Solo adempiendo queste condizioni, diviene possibile riconoscere e padroneggiare le resistenze che hanno condotto alla rimozione e al "non

sapere". Un intervento psicoanalitico presuppone dunque necessariamente un più lungo contatto con l'ammalato; e i tentativi di affrontarlo, nel corso della prima visita, comunicandogli bruscamente quelli che il medico ha scoperto essere i suoi segreti, sono tecnicamente da condannare: perlopiù inoltre si puniscono da sé in quanto attirano sul medico un'ostilità intensa da parte dell'ammalato, troncando al primo una possibile ulteriore influenza sul secondo.

A prescindere da tutto ciò, accade talora di non cogliere nel segno, e comunque nessuno è mai in grado di indovinar tutto. Queste precise prescrizioni tecniche sono avanzate dalla psicoanalisi in sostituzione di quell'inafferrabile "tatto medico", in cui si vuol ravvisare una dote tutta particolare.

Non è dunque sufficiente che il medico apprenda alcuni elementi della psicoanalisi; bisogna anche essersi familiarizzati con la sua tecnica, se ci si vuol lasciar guidare nella propria attività medica dai punti di vista della psicoanalisi. Questa tecnica oggi non può ancora essere appresa sui libri e certo non la si può scoprire da sé senza grandi sacrifici di tempo, di fatica e di risultati. Come le altre tecniche mediche, la si impara presso coloro che già se ne son resi padroni. Per una valutazione del caso che ha dato occasione a queste osservazioni, non è dunque indifferente il fatto che io non conosca il medico che avrebbe dato questi consigli e non abbia mai udito il suo nome.

Né a me né ai miei amici e collaboratori fa piacere monopolizzare in questo modo la prerogativa di esercitare una tecnica medica. Ma in considerazione dei pericoli che l'esercizio di una psicoanalisi "selvaggia" arreca presumibilmente agli ammalati e alla causa della psicoanalisi, non ci restava altra scelta. Nella primavera del 1910 abbiamo fondato una "Associazione psicoanalitica internazionale", nella quale i membri si riconoscono rendendo pubblica la loro adesione, in modo da poter respingere la responsabilità dell'operato di coloro che, pur non essendo dei nostri, chiamano i loro procedimenti medici "psicoanalisi";⁴⁰⁴ giacché in realtà questi analisti "selvaggi" recano più danno alla causa della psicoanalisi che non ai singoli pazienti. Spesso ho veduto che un procedimento tanto maldestro, anche se in un primo tempo può produrre un peggioramento nelle condizioni del malato, finisce col portarlo verso la guarigione. Non sempre, ma spesso. Dopo che l'ammalato ha inveito abbastanza a lungo contro il medico, e si sente sufficientemente al riparo dalla sua influenza, i suoi sintomi si attenuano, oppure egli si decide a qualche passo sulla via della guarigione. Il miglioramento definitivo si è allora prodotto "da sé", o viene attribuito al trattamento del tutto indifferente di un altro medico, al quale l'ammalato si è successivamente rivolto. Per il caso della signora di cui abbiamo udito le lamentele contro il medico, sono propenso a credere che lo psicoanalista "selvaggio" abbia fatto per la sua paziente più di una qualche famosa autorità che le avesse

raccontato ch'essa soffre di una "nevrosi vasomotoria". Egli l'ha costretta a puntare lo sguardo sulla vera radice del suo male, o in direzione di questa; e questo suo intervento, malgrado ogni protesta della paziente, non rimarrà senza conseguenze benefiche. Ma egli ha danneggiato sé stesso, e ha contribuito ad aumentare i pregiudizi che, sulla base di comprensibili resistenze affettive, si elevano negli ammalati contro l'attività dello psicoanalista. E questo può essere evitato.

OSSERVAZIONI PSICOANALITICHE SU UN CASO DI PARANOIA
(DEMENTIA PARANOIDES) DESCRITTO AUTOBIOGRAFICAMENTE
(CASO CLINICO DEL PRESIDENTE SCHREBER)

1910

Nel 1903 il presidente di Corte d'Appello Daniel Paul Schreber, che aveva subito vari ricoveri per una forma di paranoia, dopo l'ultima dimissione pubblicò a proprie spese, presso l'editore Oswald Mutze di Lipsia, un libro, *Denkwürdigkeiten eines Nervenkranken* (Memorie di un malato di nervi).

L'autore era tuttora affetto dalla maggior parte dei suoi deliri. Essi tuttavia non rappresentarono un ostacolo per la descrizione, acuta e particolareggiata, che egli fece del decorso della propria malattia. Benché il testo sia stato censurato in molti passi prima della pubblicazione, giacché conteneva descrizioni ed espressioni considerate sconvenienti, l'opera costituisce un documento di altissimo interesse psichiatrico. Vari studiosi se ne sono occupati, e fra gli altri Carl Gustav Jung, che segnalò a Freud il libro di Schreber nel marzo 1910.

Quantunque, per il tipo di attività svolta, Freud non abbia mai avuto l'opportunità di studiare a lungo ammalati di questa specie, che sono invece seguiti con continuità dai medici degli ospedali e delle case di cura psichiatriche (vedi la sua dichiarazione all'inizio della Premessa), egli si era interessato a questa forma morbosa fin dal 1895. Riteneva impossibile curare la paranoia con la nuova tecnica terapeutica che allora veniva elaborando, ma considerava scientificamente importante poter comprendere l'essenza di questa malattia.

Nella *Minuta teorica H* (in OSF, vol. 2) inviata a Fliess il 24 gennaio 1895, e intitolata *Paranoia*, Freud, sulla base di qualche caso osservato, sostiene che la paranoia cronica, al pari dell'isteria, rappresenta un modo patologico di difesa da una situazione insopportabile, e aggiunge che la difesa dalla rappresentazione incompatibile con l'Io consiste in una *proiezione* all'esterno del contenuto della rappresentazione stessa.

Questo concetto di *proiezione*, che rimarrà in seguito fondamentale per la comprensione del meccanismo della paranoia, è ribadito nella *Minuta teorica K* (*ibid.*) della fine dell'anno 1895, la quale contiene un paragrafo intitolato pure *Paranoia*, dove è sviluppato il principio del *ritorno* (in forma distorta) *del rimosso*. Nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa*, di poco successive (*ibid.*) il paragrafo 3 contiene l'*Analisi di un caso di paranoia cronica*, dove vengono riaffermati gli stessi concetti.

Sulla paranoia Freud ritorna anche in una lettera a Fliess del 30 maggio 1896 dove, partendo dall'ipotesi, a cui allora si atteneva, degli episodi infantili traumatici, pone anche per la paranoia il problema dell'età a cui dovrebbero risalire gli stessi episodi. Nella lettera a Fliess

del 9 dicembre 1899, scartata invece l'idea di un fattore età, torna a porsi il problema della *scelta della malattia*, ed enuncia l'importante principio secondo cui nella paranoia si avrebbe una regressione dal normale eteroerotismo a un primitivo autoerotismo. Questo concetto deve essere stato esposto vari anni dopo da Freud a Jung, quando per la prima volta Jung si recò a trovarlo (febbraio-marzo 1907, vedi l'Introduzione al vol. 5 della presente edizione), giacché lo stesso Jung, lasciata Vienna, gli scrisse (lettera del 31 marzo 1907): "L'autoerotismo visto come essenza della *dementia praecox* mi appare sempre più un approfondimento importante delle nostre conoscenze".

Jung parla di *dementia praecox*, secondo la vecchia terminologia di Kraepelin, che appare anche nell'opera fondamentale pubblicata in quello stesso anno dallo stesso Jung, *Über die Psychologie der Dementia praecox: ein Versuch* (*Psicologia della dementia praecox*, in *Opere di C. G. Jung*, vol. 3, Boringhieri, Torino 1971). Ma quantunque ci fossero grosse oscillazioni in quegli anni (e ci siano in parte tuttora) nella terminologia per questo gruppo di psicosi, Freud e Jung si riferivano agli stessi processi morbosi. Nell'aprile del 1907 Freud inviò a Jung un manoscritto con alcune osservazioni teoriche sulla paranoia.

Quando Jung nel 1910 segnalò il libro di Schreber a Freud, questi mostrò un vivissimo interesse, sia per il valore in sé di questa descrizione autobiografica, sia perché nel racconto di Schreber egli ravvisava una conferma dei punti di vista teorici ai quali era già precedentemente pervenuto. Durante l'estate del 1910 studiò l'opera di Schreber con una certa fatica, e in autunno preparò il presente studio, finendolo il 16 dicembre.

Dopo la pubblicazione del proprio libro Schreber aveva goduto di un periodo relativamente buono, ma in seguito a una improvvisa malattia della moglie, ebbe una ricaduta per cui fu nuovamente internato. Non si risollevò più, e morì il 14 aprile 1911, a poca distanza dalla pubblicazione della presente opera di Freud.

Questa, col titolo *Psychoanalytische Bemerkungen über einen autobiographisch beschriebenen Fall von Paranoia (Dementia paranoides)*, è stata pubblicata nello "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen", vol. 3 (1), 9-68 (1911). Freud aggiunse in seguito un Poscritto (*Nachtrag*), che fu pubblicato nella stessa rivista, vol. 3 (2), 588-90 (1912). Il lavoro, con l'annesso poscritto, è stato poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 3 (Vienna 1913), pp. 198-270, in *Gesammelte Schriften*, vol. 8 (1924), pp. 355-435, in *Vier psychoanalytische Krankengeschichten* (Internationaler psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1932), pp. 377-463 e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 240-320.

La precedente traduzione italiana apparsa in: Freud, *Casi clinici*, trad. Mauro Lucentini (Einaudi, Torino 1952), pp. 352-426, è servita di base

per la presente traduzione di Renata Colorni e Pietro Veltri.

Le *Denkwürdigkeiten* di Schreber sono state pubblicate in italiano con il titolo *Memorie di un malato di nervi*, trad. Federico Scardanelli e Sabina de Waal, a cura di Roberto Calasso (Adelphi, Milano 1974). I passi delle *Memorie* riportati da Freud sono stati qui ripresi da questa traduzione, allo scopo di facilitare al lettore il confronto fra i due scritti. A questa traduzione si è ricorsi anche per quei passi freudiani che ricalcano testualmente le *Memorie*, pur senza citarle espressamente.

La presente opera contiene molti elementi che Freud ha successivamente sviluppato.

Così le considerazioni svolte nel paragrafo 3, *Il meccanismo della paranoia*, congiuntamente al breve ma assai importante articolo apparso quasi contemporaneamente *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (vedi più avanti, in OSF, vol. 6) anticipano gli sviluppi teorici contenuti nel gruppo di scritti sulla metapsicologia degli anni 1915-17; il concetto di autoerotismo e di narcisismo, qui utilizzato per la comprensione della paranoia (par. 2) viene ripreso nello scritto *Introduzione al narcisismo* del 1914 (in OSF, vol. 7); la riconsiderazione, qui fatta, del processo della rimozione (par. 3) viene completata nel saggio *La rimozione* del 1915 (in OSF, vol. 8); la discussione sulle pulsioni e sugli investimenti libidici svolta nel paragrafo 3 è ripresa in *Pulsioni e loro destini* del 1915 (*ibid.*); il problema della scelta della malattia e dei fattori determinanti della malattia stessa (par. 3) è più specificamente affrontato in *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* del 1912 (vedi più avanti, in OSF, vol. 6) e in *La disposizione alla nevrosi ossessiva* del 1913 (in OSF, vol. 7); così come gli accenni ai rapporti del delirio del paranoico con le credenze del mondo mitologico, contenuti nel *Poscritto* a questo lavoro, sono ripresi in *Totem e tabù* del 1912-13 (*ibid.*).

[PREMESSA]

L'indagine analitica della paranoia presenta difficoltà di particolare natura per i medici che, come me, non operano nelle pubbliche istituzioni. Essendo il nostro intervento subordinato alle prospettive di successo terapeutico, ci è impossibile assumere in cura ammalati del genere e tanto meno sottoporli a un trattamento prolungato. Solo in casi eccezionali mi si offre quindi l'occasione di spingere lo sguardo nelle strutture profonde della paranoia, cioè solo quando l'incertezza della diagnosi, peraltro non sempre agevole, giustifica che si operi un tentativo di influenzare il paziente, o quando, nonostante la sicurezza della diagnosi, cedendo alle preghiere dei parenti, mi risolvo infine a prendere in cura per un certo periodo uno di questi malati. A parte questo, mi capita naturalmente spesso di vedere casi di paranoia (e di *dementia praecox*), e di apprendere da essi non meno di quanto altri psichiatri apprendono dai casi rispettivi; ma tutto ciò non è in genere sufficiente a trarre conclusioni decisive dal punto di vista analitico.

L'indagine psicoanalitica della paranoia sarebbe assolutamente impossibile se i malati non possedessero la prerogativa di tradire, sia pure in forma deformata, proprio ciò che gli altri nevrotici tengono celato come un segreto. Poiché i paranoici non possono essere indotti forzatamente a superare le loro resistenze interne e comunque dicono solo quel che hanno voglia di dire, proprio per questa malattia è possibile supplire alla conoscenza personale del malato con una relazione scritta o con un caso clinico stampato. Ritengo, perciò, che non sia del tutto arbitrario basare un'interpretazione psicoanalitica sulla storia della malattia di un paranoico (o, più precisamente, affetto da *dementia paranoides*) che non ho mai conosciuto, ma che ha descritto egli stesso il proprio caso clinico e l'ha reso pubblico attraverso la stampa.

Mi riferisco al dottore in legge Daniel Paul Schreber, ex presidente della Corte d'appello di Dresda, il cui libro *Denkwürdigkeiten eines Nervenkranken* [Memorie di un malato di nervi] pubblicato nel 1903, suscitò, se sono bene informato, un notevole interesse tra gli psichiatri. È possibile che il dottor Schreber sia tuttora vivente e che a tal segno oggi non si riconosca più nel sistema delirante da lui stesso descritto nel 1903, da trovar penose le osservazioni che mi accingo a fare sul suo libro.⁴⁰⁵ Tuttavia, nei limiti in cui è possibile identificare la sua personalità attuale con quella di allora, mi si conceda di fare appello agli stessi argomenti che quest'uomo, "di alto livello spirituale, di intelletto insolitamente acuto e con acute doti di osservazione",⁴⁰⁶ opponeva a

quanti si sforzavano di distoglierlo dal suo progetto di dar l'opera alle stampe: "A questo proposito non mi sono mai nascosto le obiezioni che sembrano opporsi a una pubblicazione: si tratta in particolare di riguardi verso certe persone ancora viventi. D'altro canto io sono dell'opinione che per la scienza e per la conoscenza di verità religiose potrebbe essere una cosa preziosa se, ancora durante la mia vita, si potessero compiere alcune osservazioni da parte competente sul mio corpo stesso e a proposito del mio destino personale. Di fronte a questa considerazione deve tacere ogni scrupolo personale."⁴⁰⁷ In un altro punto del libro egli dichiara di essere deciso a tener fede al suo progetto di pubblicare le memorie, quand'anche il suo medico dottor Flechsig di Lipsia⁴⁰⁸ dovesse sporgere denuncia contro di lui. All'uopo egli sollecita in Flechsig gli stessi sentimenti che io dal mio canto oggi sollecito in lui: "Io spero che in tal caso anche nel consigliare segreto professor Flechsig l'interesse scientifico per il contenuto delle mie memorie prevarrebbe su eventuali risentimenti personali." (355)⁴⁰⁹

Anche se in seguito saranno riportati testualmente tutti quei brani delle *Memorie* che confortano le mie interpretazioni, esorto i lettori a familiarizzarsi in anticipo col libro leggendolo almeno una volta.

1. STORIA DELLA MALATTIA

“Io sono stato malato di nervi due volte, – scrive Schreber – ambedue le volte in seguito a una fatica intellettuale eccessiva: la prima volta (quando ero direttore del Tribunale provinciale a Chemnitz) in occasione di una candidatura al Reichstag, la seconda volta in occasione dell’eccezionale peso di lavoro che mi trovai a dovere affrontare, quando assunsi la carica, recentemente conferitami, di presidente di Corte d’Appello a Dresda.” (54)

La prima malattia del dottor Schreber si manifestò nell’autunno 1884 e alla fine del 1885 poteva dirsi completamente risolta. Flechsig, nella cui clinica il paziente trascorse allora sei mesi, definì il suo stato [389], in un certificato rilasciato successivamente, come un grave attacco di ipocondria. Il dottor Schreber ci assicura che quella malattia si svolse “senza alcun incidente che sfiorasse la sfera del sovrasensibile”. (55)

Né gli scritti che il paziente ci ha lasciato né le perizie mediche riportate alla fine del suo libro,⁴¹⁰ ci forniscono esaurienti informazioni intorno ai suoi precedenti personali e alle circostanze più immediate della sua vita. Io non sarei neanche in grado di precisare quanti anni avesse il soggetto all’epoca dell’insorgenza del male,⁴¹¹ benché la elevata posizione conseguita nella carriera giudiziaria prima che la seconda malattia si manifestasse ci autorizzi a stabilire per la sua età una sorta di limite inferiore. Abbiamo appreso, inoltre, che il dottor Schreber all’epoca della sua “ipocondria” era già sposato da tempo. Egli scrive infatti: “Forse ancor più viva fu la gratitudine di mia moglie, che nel professor Flechsig venerava colui il quale le aveva ridonato il marito, e per questa ragione tenne per anni il suo ritratto sul tavolo da lavoro.” (56) E subito oltre: “Dopo la mia guarigione dalla mia prima malattia ho passato con mia moglie otto anni nell’insieme assai felici, ricchi anche di onori esterni e turbati talora solo dalla ripetuta delusione della nostra speranza di avere bambini.” (56)

Nel giugno 1893 fu annunciata al dottor Schreber la sua imminente nomina a presidente della Corte d’Appello; egli assunse la nuova carica il 1° ottobre dello stesso anno. Fra giugno e ottobre⁴¹² ebbero luogo alcuni sogni ai quali egli fu indotto solo più tardi ad attribuire importanza. Gli capitò cioè di sognare più di una volta che era tornata la sua passata malattia nervosa, cosa che in sogno lo riempiva di dolore tanto quanto si sentiva felice al risveglio, rendendosi conto che appunto non era stato che un sogno. Inoltre, una volta nelle prime ore del mattino, in uno stato tra il sonno e la veglia, gli si affacciò “la rappresentazione che dovesse essere davvero bello essere una donna che soggiace alla copula” (56),

idea che in stato di piena coscienza avrebbe respinto con la più grande indignazione.

La seconda malattia si manifestò alla fine d'ottobre del 1893 con una insonnia tormentosa che lo indusse a rientrare nella clinica del dottor Flechsig, dove tuttavia il suo stato peggiorò rapidamente. Lo sviluppo ulteriore del male è descritto in una perizia rilasciata successivamente [nel 1899] dal direttore della casa di cura Sonnenstein:

"All'inizio di tale soggiorno⁴¹³ egli espresse più volte idee ipocondriache, si lamentava di soffrire di rammollimento cerebrale, di dover presto morire ecc., ma nel quadro clinico cominciarono già ad affiorare idee di persecuzione derivate da allucinazioni che all'inizio parevano ancora sporadiche, mentre nello stesso tempo cominciava a manifestarsi una notevole iperestesia e grande sensibilità a luce e rumore. In seguito le allucinazioni visive e acustiche divennero più frequenti e, insieme a disturbi sensoriali comuni, finirono per dominare la totalità delle sue sensazioni e riflessioni; egli riteneva di esser morto e in parte già putrefatto, malato di peste, vaneggiava che il suo corpo fosse oggetto di orribili manipolazioni di ogni genere e, come ancor oggi afferma egli stesso, subiva cose più terrificanti di quel che si possa immaginare - e tutto ciò per una causa sacra. Le suggestioni morbide assorbivano a tal punto il malato che egli se ne stava per ore e ore del tutto immobile (*stupor* allucinatorio), inaccessibile a qualunque altra impressione, e d'altra parte lo tormentavano a tal punto che invocava la morte, sicché egli cercò ripetutamente di annegarsi nel bagno ed esigeva il 'cianuro destinatogli'. Le idee deliranti assunsero gradualmente un carattere mistico e religioso; egli comunicava direttamente con Dio, era in balia dei diavoli, vedeva 'apparizioni miracolose', udiva 'musica sacra' e giunse addirittura a credere di vivere in un altro mondo." (389-90)

È qui da aggiungere che il paziente rivolgeva contumelie all'indirizzo di varie persone, dalle quali si riteneva perseguitato o danneggiato, primo fra tutti il suo vecchio medico curante Flechsig, che chiamava "assassino di anime" e innumerevoli volte apostrofava "piccolo Flechsig", accentuando fortemente la prima parola (392). Da Lipsia egli aveva raggiunto, dopo un breve soggiorno in un altro istituto di cura,⁴¹⁴ la clinica Sonnenstein nei pressi di Pirna nel giugno 1894, e vi restò fino a quando la malattia non assunse la sua configurazione definitiva. Nel corso dell'anno successivo il quadro clinico si modificò in una forma che non potremmo meglio descrivere se non facendo ricorso alle parole del direttore della clinica dottor Weber:

"Senza scendere ulteriormente in tutti i dettagli del decorso della malattia, basti rilevare come dalla più acuta psicosi iniziale, che coinvolgeva direttamente tutti gli eventi psichici, diagnosticata come follia allucinatoria, emergesse sempre più decisamente, fino a per così dire cristallizzarsi, quel quadro clinico paranoico che oggi ci troviamo di

fronte.” (394) Il paziente aveva da un lato sviluppato un ingegnoso sistema delirante che ha tutte le caratteristiche per attrarre il nostro interesse, e d’altro lato la sua personalità si era ricostruita e si rivelava ora all’altezza di affrontare, se si eccettua qualche disturbo isolato, i compiti dell’esistenza quotidiana.

Il dottor Weber nella sua perizia del 1899 così scrive:

“Se non si considerano i sintomi psicomotori che s’impongono subito come patologici perfino all’osservatore frettoloso, il presidente signor dr. Schreber non appare quindi né confuso né psichicamente inibito né sensibilmente leso nella sua intelligenza; egli è riflessivo, la sua memoria è eccellente, dispone di una notevole quantità di sapere non solo in materia giuridica ma in molti altri campi ed è in grado di riprodurlo in modo ordinato, ha interesse per gli avvenimenti politici, scientifici, artistici ecc. e se ne occupa costantemente... e in questo senso un osservatore che non conosca il suo stato complessivo scorgerà ben difficilmente qualcosa di anomalo. Eppure il paziente è dominato da idee di origine morbosa che si sono unite a formare un sistema conchiuso, più o meno fisso e apparentemente inaccessibile a una correzione da parte di una concezione oggettiva e di una valutazione della situazione reale.” (395)

Il paziente era cambiato a tal segno che ormai si considerava capace di governare la sua esistenza da solo, e iniziò da solo le pratiche dirette a ottenere la revoca della sua interdizione e la dimissione dall’istituto di cura. Il dottor Weber, però, si opponeva a tali aspirazioni esprimendo parere contrario nelle sue relazioni mediche; tuttavia in una perizia del 1900 egli non poté fare a meno di descrivere il carattere e il comportamento del paziente nei seguenti termini elogiativi: “Da circa nove mesi il sottoscritto, durante i pasti quotidiani a casa sua, ha avuto modo di intrattenersi con il signor presidente Schreber su tutti gli argomenti possibili. Qualunque fosse l’oggetto della discussione – a eccezione naturalmente delle sue idee deliranti – sia che si toccassero i problemi dell’amministrazione dello Stato e del diritto, della politica, dell’arte, della letteratura, della vita sociale o di altro, il dottor Schreber rivelava sempre vivace interesse, cognizioni profonde, una buona memoria, un giudizio pertinente e, anche da un punto di vista etico, una concezione che non si poteva fare a meno di sottoscrivere. E anche nelle spensierate conversazioni con le signore presenti egli si mostrava amabile e gentile e sempre decente e pieno di tatto nella trattazione umoristica di alcuni argomenti e non ha mai coinvolto l’innocua conversazione a tavola nella discussione di problemi che non andrebbero esaminati in quella sede bensì nel corso di una visita medica.” (405-06) In quell’epoca il dottor Schreber intervenne persino con competenza e buon senso in una questione patrimoniale alla quale era interessata tutta la sua famiglia (409, 494-95).

Nei reiterati ricorsi all'autorità giudiziaria coi quali lottava per riacquistare la libertà, il dottor Schreber non sconfessò mai le proprie idee deliranti né fece mistero del progetto di dare alle stampe le *Memorie*. Anzi, egli sottolineava il valore che rivestivano per la vita religiosa i pensieri che veniva esprimendo e la loro invulnerabilità di fronte agli attacchi della scienza del tempo; contemporaneamente si richiamava alla *più assoluta innocuità* (431) di tutte le azioni che sapeva di aver compiuto indottovi dal contenuto del suo delirio. L'acutezza del suo ingegno e la logica stringente di cui diede prova, pur essendo un paranoico conclamato, gli ottennero il successo. Infatti nel 1902 l'interdizione dai diritti civili fu revocata; e l'anno seguente le *Memorie di un malato di nervi* vennero pubblicate in volume, benché censurate e purgate di alcuni passi di notevole rilievo.

Nella sentenza che restituì al dottor Schreber la libertà, il contenuto del suo sistema delirante è riassunto in poche frasi: "Egli ritiene di esser chiamato a redimere il mondo e a restituire ad esso la perdita beatitudine,⁴¹⁵ a condizione però di trasformarsi da uomo in donna." (465)

Una più particolareggiata esposizione del delirio nella sua configurazione definitiva ci è dato desumere dalla perizia rilasciata dal dottor Weber nel 1899:

"Il sistema delirante del paziente culmina in questo, che egli è chiamato a redimere il mondo e a riportare all'umanità la perdita beatitudine. Afferma di esser giunto a tale compito per diretta ispirazione divina, così come insegnano i profeti; infatti proprio i nervi più eccitati, quali per tanto tempo sono stati i suoi, avrebbero la proprietà di esercitare un'attrazione su Dio, ma sarebbe una questione che non permette (o comunque solo con estrema difficoltà) di esser espressa nel linguaggio umano perché è al di là di ogni esperienza umana e rivelata appunto unicamente a lui. L'aspetto più essenziale della sua missione di redenzione è che per prima cosa deve aver luogo la sua *trasformazione in donna*. Non è che egli voglia diventar femmina, si tratterebbe anzi di un 'dovere' che ha le sue radici nell'Ordine del Mondo e a cui non può assolutamente sfuggire, anche se personalmente avrebbe preferito permanere nel suo degno *status* maschile; ormai però l'aldilà non può essere conquistato né per lui né per il resto dell'umanità se non a prezzo della sua trasformazione in donna, destinata a compiersi in lui per miracolo divino forse solo fra molti anni o decenni. Egli è persuaso di essere l'esclusivo oggetto di miracoli divini e di conseguenza l'uomo più singolare che sia mai vissuto sulla terra; da molti anni, ad ogni ora, ad ogni minuto sperimenta nel suo corpo questi miracoli, confermati anche dalle voci che gli parlano. Nei primi anni della sua malattia avrebbe subito, nei singoli organi del corpo, distruzioni che avrebbero portato

alla morte qualunque altra persona: avrebbe vissuto per molto tempo senza stomaco, senza intestino, quasi senza polmoni, con l'esofago lacerato, senza vescica, con costole frantumate, talora insieme col cibo avrebbe ingoiato parte della sua laringe ecc., ma miracoli divini ('raggi') avrebbero sempre di nuovo ricostituito ciò che era andato distrutto ed egli perciò, finché rimane un uomo, non sarebbe affatto mortale. Tali fenomeni minacciosi sarebbero da tempo scomparsi e sarebbe invece emersa in primo piano la sua 'femminilità' che consisterebbe in un processo di sviluppo che probabilmente richiede ancora decine, forse centinaia di anni prima di giungere al compimento a cui non assisterà certo nessuno degli uomini ora viventi. Egli ha la sensazione che siano già penetrati nel suo corpo moltissimi 'nervi femminili' dai quali per diretta fecondazione da parte di Dio nasceranno nuovi uomini. Soltanto allora potrà morire di morte naturale e avrà conquistato la beatitudine per sé e per tutti gli uomini. Nel frattempo non soltanto il sole ma anche gli alberi e gli uccelli, che sarebbero come 'resti di precedenti anime umane miracolosamente trasformati', si rivolgerebbero a lui con suoni umani e ovunque intorno a lui accadrebbero cose mirabili." (395-96)

L'interesse dello psichiatra di professione per formazioni deliranti di tal genere si esaurisce comunemente con l'accertamento di quali siano i prodotti del delirio e con la valutazione dei loro effetti sul comportamento generale del malato; ma nel suo caso la meraviglia non prelude alla comprensione. Lo psicoanalista fa derivare invece, dalla propria conoscenza delle psiconevrosi, l'ipotesi che anche formazioni mentali tanto inconsuete e così lontane dal nostro comune modo di pensare traggano origine dai più comuni e comprensibili impulsi della vita psichica, e la sua aspirazione è di imparare a conoscere i motivi e i processi di questa trasformazione. Con questo intento egli si accingerà volentieri ad approfondire sia la storia evolutiva sia le singole caratteristiche del delirio.

a) I punti essenziali messi in risalto dalla perizia psichiatrica sono la *missione di redentore* assunta dal paziente e la sua *trasformazione in donna*. Il delirio di redenzione è una fantasia a noi familiare, costituendo essa assai spesso il nucleo della paranoia religiosa. L'aggiunta per cui la redenzione dovrebbe compiersi in seguito alla trasformazione dell'uomo in donna è poco comune e in sé stessa peregrina, poiché si discosta di molto dal mito storico che la fantasia del malato intende riprodurre. Si è portati a supporre, con la perizia medica, che l'ambizione di assumere la missione di redentore possa essere la forza motrice di questo complesso delirante, mentre all'*evirazione*⁴¹⁶ potrebbe essere attribuito solo il significato di mezzo per raggiungere quel fine. Senonché, pur potendosi così delineare la struttura definitiva del delirio, lo studio delle *Memorie* c'impone una interpretazione del tutto diversa. Apprendiamo infatti che

l'idea di essere trasformato in donna (cioè di essere evirato) era stato il delirio primario di Schreber che l'aveva inizialmente giudicato un atto persecutorio che gli avrebbe recato grave danno; solo in un secondo tempo era entrato in rapporto con la missione di redenzione. Non v'è dubbio, inoltre, che in principio la trasformazione doveva compiersi al fine di un abuso sessuale, e non in funzione di finalità più elevate. In altri termini, un delirio di persecuzione sessuale si è successivamente trasformato nel paziente in megalomania religiosa. La parte di persecutore fu dapprima assegnata al medico curante, professor Flechsig; in seguito Dio stesso prese il suo posto.

Trascrivo qui testualmente i passi più significativi delle *Memorie*:

“In questo modo fu preparato un complotto diretto contro di me (all'incirca nel marzo o aprile del 1894), che aveva come scopo, una volta riconosciuta o supposta l'incurabilità della mia malattia nervosa, di consegnarmi a una persona in modo tale che la mia anima fosse abbandonata nelle sue mani, e il mio corpo poi - con una interpretazione dovuta a un equivoco nella succitata tendenza che sta alla base dell'Ordine del Mondo - fosse trasformato in corpo femminile, e in quanto tale abbandonato nelle mani di quella persona,⁴¹⁷ perché ne abusasse sessualmente e poi semplicemente lo 'lasciasse perdere'⁴¹⁸ e quindi fosse abbandonato alla putrefazione.” (76)

“A questo proposito, dal punto di vista umano che allora predominava in me, era del tutto naturale che io scorgessi il mio vero nemico sempre e soltanto nel professor Flechsig o nella sua anima (più tardi vi si aggiunse anche l'anima di von W., ma di ciò si parlerà più avanti) e consideravo l'onnipotenza di Dio come mia alleata naturale, che io credevo fosse in una situazione difficile soltanto rispetto al professor Flechsig e perciò credevo di dover aiutare con tutti i mezzi possibili fino all'autosacrificio. Che Dio stesso fosse al corrente, se non addirittura l'autore medesimo del piano mirante all'assassinio della mia anima e all'abbandono del mio corpo in qualità di prostituta femminile, è un pensiero che solo molto più tardi mi si è imposto, anzi in parte, come mi è lecito dire, è giunto alla mia chiara consapevolezza solo durante la stesura del presente saggio.” (79)

“Tutti i tentativi di commettere un assassinio dell'anima, di evirarmi per scopi contrari all'Ordine del Mondo (cioè per la soddisfazione della brama sessuale di una persona) e in seguito di distruggere il mio intelletto sono falliti. Dalla lotta, apparentemente così impari, di un singolo debole individuo con Dio medesimo, io esco vincitore, sia pure dopo molte amare sofferenze e privazioni, perché l'Ordine del Mondo è dalla mia parte.” (81)

In una nota in calce alle parole “per scopi contrari all'Ordine del Mondo” Schreber riferisce l'ulteriore trasformazione del delirio di evirazione e del rapporto con Dio: “Più avanti si spiegherà ancora che

l'evirazione può servire anche per altro scopo (*conforme* all'Ordine del Mondo), anzi forse contiene la soluzione probabile del conflitto." (81)

Queste dichiarazioni appaiono decisive per la comprensione del delirio di evirazione e quindi per l'intelligenza del caso in generale. Aggiungiamo subito che le "voci" udite dal paziente trattavano la sua trasformazione in donna sempre e soltanto come un affronto sessuale, per il quale le voci stesse si credevano in diritto di schernirlo: "Certi raggi divini⁴¹⁹ credevano non di rado fosse loro permesso di ingiuriarmi, chiamandomi 'Miss Schreber' con riguardo alla presunta imminente evirazione." (146) "E questo sarebbe un presidente di Corte d'Appello, uno che si lascia f...?"⁴²⁰ o ancora "Non prova vergogna davanti alla Sua consorte?" [193]

La natura primaria della fantasia di evirazione (e la sua originaria indipendenza dall'idea di redenzione) è inoltre testimoniata dal fatto stesso della "rappresentazione" di cui si è parlato all'inizio, presentatasi a Schreber tra veglia e sonno, secondo la quale sarebbe stato bello essere una donna che soggiace alla copula (56). Questa fantasia era già divenuta cosciente nel periodo d'incubazione della malattia, ancora prima che a Dresda si facessero sentire gli effetti dell'eccesso di lavoro.

Lo stesso Schreber indica il novembre 1895 come l'epoca nella quale si stabilì la connessione tra la fantasia di evirazione e l'idea di redenzione, avviandosi in tal modo la conciliazione della seconda con la prima. "Ma ormai acquistai la incrollabile certezza che l'Ordine del Mondo richiedeva imperiosamente l'evirazione, sia che ciò a me personalmente piacesse oppure no, e che quindi *per motivi razionali* non mi restava altra scelta se non quella di conciliarmi con l'idea della trasformazione in donna. La conseguenza ulteriore dell'evirazione naturalmente non poteva essere se non una fecondazione da parte di raggi divini allo scopo di creare nuovi uomini." (193)

La trasformazione in donna era stato il *punctum saliens*, il nucleo originario del suo sistema delirante; essa risultò, inoltre, la sola parte che sopravvisse al miglioramento del malato, l'unica che riuscì a permanere nelle sue azioni concrete una volta ristabilito. "*L'unica cosa* che agli occhi di altri può sembrare irragionevole è la circostanza, rammentata anche dal signor esperto, che io talora sia stato sorpreso davanti allo specchio o altrove con ornamenti femminili (nastri, catenine false ecc.) a busto semidenudato. Questo del resto avviene unicamente *quando sono solo*, mai - finché riesco a evitarlo - in presenza di altri." (430) La confessione di tali trastulli avveniva da parte del presidente Schreber, in un'epoca (luglio 1901)⁴²¹ nella quale egli caratterizza adeguatamente la sua salute praticamente riacquistata nei termini seguenti: "Ormai so bene che le persone che vedo di fronte a me non sono 'uomini fatti fuggacemente' ma veri esseri umani e che quindi devo comportarmi nei loro confronti come una persona ragionevole suole

comportarsi nel rapporto con altri uomini.” (415) Contrariamente a questa manifestazione concreta della fantasia di evirazione, il paziente non fece null’altro affinché venisse riconosciuta la sua missione di redentore fuorché affidare alle stampe le sue *Memorie*.

b) L’atteggiamento del nostro malato nei confronti di *Dio* è così singolare e pieno di contraddizioni interne da richiedere una buona dose di ottimismo per conservare la speranza che in questa “follia” sia tuttavia possibile rintracciare un “metodo”. Con l’ausilio delle dichiarazioni contenute nelle *Memorie* sul sistema teologico-psicologico del dottor Schreber, dobbiamo cercare di orientarci con maggiore precisione, e stabilire quali siano le sue opinioni intorno ai *nervi*, allo *stato di beatitudine*, alla *gerarchia celeste* e alle *proprietà di Dio*, nella loro connessione apparente (delirante). In ogni punto della teoria si nota una singolare combinazione di banalità e genialità, di elementi presi a prestito e di posizioni originali.

L’anima⁴²² umana è contenuta nei nervi del corpo, che devono essere concepiti come conformazioni di straordinaria finezza, paragonabili ai più sottili fili di refe. Una parte di questi nervi è adatta soltanto a ricevere impressioni sensibili, mentre altri (*i nervi dell’intelletto*) provvedono a tutto ciò che è psichico; si stabilisce quindi la situazione per cui *ogni singolo nervo dell’intelletto rappresenta tutta quanta l’individualità spirituale dell’uomo*, e il numero maggiore o minore dei nervi dell’intelletto esistenti ha influenza soltanto sul tempo durante il quale le impressioni della psiche [i ricordi] possono essere fissate.⁴²³

Mentre gli uomini sono costituiti di corpo e di nervi, Dio è fin dagli inizi soltanto nervo. I nervi di Dio tuttavia non sono, come nel corpo umano, presenti solo in numero limitato, bensì infiniti o eterni. Essi possiedono tutte le qualità insite nei nervi umani in misura enormemente più grande. Con riferimento alla loro capacità di creare, cioè di trasformarsi in tutte le cose possibili nel mondo creato, essi si chiamano *raggi*. Tra Dio e il firmamento o il sole sussiste un rapporto intimo.⁴²⁴

Dopo aver provveduto alla creazione, Dio si sarebbe ritirato a distanza immane (31-32, 267) e, in generale, avrebbe abbandonato il mondo alle sue leggi. Egli si sarebbe limitato a elevare fino a Sé le anime dei defunti e soltanto in occasioni eccezionali si sarebbe messo in collegamento con singoli uomini particolarmente dotati,⁴²⁵ e sarebbe intervenuto con un miracolo nella storia del mondo. Rapporti regolari di Dio con anime umane hanno luogo, secondo l’Ordine del Mondo, solo dopo la morte.⁴²⁶ Quando un uomo muore, le sue parti spirituali⁴²⁷ (nervi) sono sottoposte a un processo di purificazione, per essere infine ricongiunte a Dio quali “vestiboli del cielo”. Così si crea un circolo eterno delle cose che forma la base dell’Ordine del Mondo. Quando Dio crea qualcosa, si aliena una parte di sé stesso, dà a una parte dei suoi nervi una figura mutata. La

perdita che così, apparentemente, ne deriva viene però risarcita quando, dopo secoli e millenni, i nervi divenuti beati degli uomini defunti, ricrescono in lui come “vestiboli del cielo” (39 nota).

Le anime depurate attraverso il processo di purificazione godono della *beatitudine*.⁴²⁸ Esse frattanto hanno subito un’attenuazione dell’autocoscienza e si sono fuse con altre anime in unità superiori. È possibile che anime di grandi uomini, come quelle di un Goethe, di un Bismarck ecc., abbiano dovuto conservare la coscienza della propria identità per secoli prima di poter raggiungere i più elevati complessi di anime beate (come i “raggi di Jehova” per l’antico ebraismo o i “raggi di Zoroastro” per l’antica Persia) [37-39]. Durante il processo di purificazione le anime apprendono il linguaggio usato da Dio, la cosiddetta “lingua fondamentale”, “una specie di tedesco un po’ arcaico ma pur sempre vigoroso, che si distingue specialmente per la grande ricchezza di eufemismi” (34).⁴²⁹

Dio stesso non è un’entità semplice. “Al di sopra dei ‘vestiboli del cielo’ si librava Dio medesimo, cui in opposizione a questi ‘reami anteriori di Dio’ veniva data anche la denominazione di ‘reami posteriori di Dio’. I reami posteriori di Dio erano sottoposti (e ancora oggi sono sottoposti) a una bipartizione particolare, in base alla quale si distingueva un dio inferiore (Ariman) e un dio superiore (Ormuzd).” (40) Circa un più preciso significato di questa bipartizione Schreber non sa dire altro se non che il dio inferiore si è sentito attratto specialmente verso i popoli di razza bruna (i semiti) mentre il dio superiore verso i popoli di razza bionda (gli ariani). Né alla conoscenza umana si potrebbe chiedere di più in questioni di tale sublimità. Comunque apprendiamo ancora che “il dio inferiore (Ariman) e il dio superiore (Ormuzd), nonostante l’unità in certo senso presente dell’onnipotenza di Dio, purtuttavia debbono essere concepiti come esseri diversi, i quali hanno ciascuno per conto proprio, e *anche in rapporto l’uno con l’altro*, il loro egoismo particolare e il loro particolare istinto di conservazione e perciò cercano sempre di mandarsi avanti a vicenda” (158 nota). I due esseri divini si comportarono, anche durante lo stadio acuto della malattia, in maniera del tutto diversa ai danni dell’infelice Schreber.⁴³⁰

Il presidente Schreber, nel periodo che precedette la malattia, era stato uno scettico in materia di religione (49, 84); egli non era mai potuto giungere a una sicura fede nell’esistenza di un Dio personale. Anzi egli trae da questa circostanza della sua passata storia personale un argomento per sostenere la piena realtà del suo delirio.⁴³¹ Ma chi apprenderà ciò che segue, circa gli attributi che caratterizzano il Dio di Schreber, dovrà ammettere che la trasformazione prodotta dalla paranoia non è stata molto profonda, e che nel redentore di oggi permangono molteplici aspetti dello scettico di un tempo.

L’Ordine del Mondo presenta infatti una lacuna in relazione alla quale

la stessa esistenza di Dio appare messa in pericolo. Grazie a una certa correlazione intorno alla quale non è dato fornire più precisi chiarimenti, i nervi di uomini *viventi*, in particolare nello stato di una *eccitazione assai intensa*, esercitano una tale forza di attrazione sui nervi di Dio che Dio non riesce più a staccarsene e dunque è minacciato nella sua esistenza stessa (32). Questo evento straordinariamente raro si è verificato nel caso di Schreber e gli ha procurato le più grandi sofferenze. La pulsione di autoconservazione di Dio ne è stata stimolata (50-51), e si è visto che Egli è ben lungi dal possedere quella assoluta perfezione che le religioni gli attribuiscono. Lungo l'intero libro di Schreber corre l'amara recriminazione che Dio, abituato solo a rapporti coi defunti, *non comprende gli uomini viventi*.

"In proposito però vi è un *equivoco fondamentale*, che da allora attraversa tutta la mia vita come un filo rosso e che appunto si fonda sul fatto che Dio *propriamente, in base all'Ordine del Mondo, non conosceva l'uomo vivente* e nemmeno aveva bisogno di conoscerlo, bensì aveva rapporti, conformemente all'Ordine del Mondo, solo con cadaveri." (75) "[Ciò]... secondo la mia convinzione, deve essere posto in relazione col fatto che Dio, per così dire, non sapeva come comportarsi con l'uomo vivente, bensì era abituato soltanto ai rapporti con i cadaveri o tutt'al più con l'uomo che giace nel sonno (sogna)." (159) E ancora: "*Incredibile scriptu*, vorrei aggiungere io stesso, eppure è tutto vero, per quanto altre persone non riusciranno a concepire il pensiero di una così totale incapacità di Dio a giudicare rettamente l'uomo vivente, e per quanto anch'io abbia avuto bisogno di lungo tempo per abituarli a questo pensiero dopo le innumerevoli osservazioni fatte in proposito." (260-261)

Soltanto in forza di questo equivoco nel quale Dio incorre riguardo all'uomo vivente, poteva accadere che Dio stesso si rendesse promotore del complotto contro Schreber, che lo considerasse un idiota e lo sottoponesse alle prove più dure (278). Egli si sottoponeva a penosissime "coazioni a pensare" per sottrarsi a questo giudizio. "Ogni volta che smetto di pensare, Dio immediatamente ritiene che le mie facoltà intellettuali siano svanite, che si sia verificata la di lui auspicata distruzione dell'intelletto (l'«idiozia») e così si sia aperta la possibilità di una ritirata." (222)

Il comportamento di Dio in ordine ai bisogni di evacuare o di c... suscita la violenta rivolta di Schreber. Il brano in questione è così caratteristico che voglio citarlo per intero. Per l'intelligenza di esso premetto che sia i miracoli sia le voci provengono da Dio (cioè dai raggi divini). "A causa del suo caratteristico significato, non posso fare a meno di dedicare ancora alcune osservazioni alla domanda citata sopra: 'Perché lei non c...?', per quanto il tema che in tal modo sono costretto a trattare sia poco decente. Come tutto il resto del mio corpo, anche il bisogno di evacuazione viene provocato mediante miracoli; ciò avviene

così: lo sterco negli intestini viene spinto in avanti (talora anche all'indietro) e se, in seguito a evacuazioni già avvenute, non vi è più materiale sufficiente, l'apertura del mio deretano viene imbrattata con i pochi residui del contenuto intestinale. Qui si tratta di un miracolo del dio superiore, che ogni giorno si ripete almeno molte dozzine di volte. A ciò si collega la rappresentazione, che per gli uomini è addirittura incomprensibile e che si lascia spiegare solo in base alla completa ignoranza di Dio nei riguardi dell'uomo vivente in quanto organismo, che il 'c...' sia in un certo senso il mezzo estremo, che cioè si possa raggiungere, producendo il miracolo del bisogno di c..., lo scopo della distruzione dell'intelletto e sia data la possibilità di una ritirata definitiva dei raggi. Per giungere fino in fondo alle cause di questa rappresentazione, bisogna, a quanto mi sembra, pensare all'esistenza di un malinteso riguardo al significato simbolico dell'atto dell'evacuazione, che cioè colui, il quale sia giunto in un rapporto con i raggi divini corrispondente al mio, sia in un certo senso giustificato a c... su tutto il mondo.

"In pari tempo però si rivela qui tutta la perfidia⁴³² della politica seguita nei miei riguardi. Praticamente, ogni volta che mi si infonde con un miracolo il bisogno dell'evacuazione, si manda al gabinetto una qualsiasi altra persona del mio ambiente, stimolandone corrispondentemente i nervi, onde impedire a me l'evacuazione; questo è un fenomeno che io ho osservato da anni così innumerevoli (migliaia di) volte e così regolarmente che è da escludere qualsiasi idea di una coincidenza casuale. Allora di fronte a me si risponde alla domanda: 'Perché lei non c...?' con questa bella risposta: 'Perché sono un cretino per così dire.' La penna quasi si ribella a scrivere la colossale assurdità secondo cui Dio effettivamente, nel suo accecamento dovuto all'ignoranza a proposito della natura umana, si spinge tanto in là da supporre che vi possa essere un uomo che per idiozia non è capace di c..., cosa che riesce a fare un qualsiasi animale. Quando poi in caso di bisogno compio veramente una evacuazione - e siccome trovo il gabinetto quasi sempre occupato, mi servo di un secchio -, ciò ogni volta si collega a un dispiegamento estremamente intenso della voluttà dell'anima. La liberazione dalla pressione causata dalle feci presenti negli intestini ha infatti per i nervi di voluttà la conseguenza di un intenso benessere; lo stesso avviene nell'orinare. Per questa ragione durante l'evacuazione e l'orinare tutti i raggi sono sempre stati uniti; per questa stessa ragione si cerca anche continuamente di annullare con un miracolo l'impulso all'evacuazione e alla minzione, sia pure quasi sempre invano, quando mi accingo a compiere queste funzioni naturali."⁴³³ (240-42)

Lo strano Dio di Schreber non è neppure in grado di imparare qualcosa dall'esperienza. "Trarre un ammaestramento per il futuro da

questa esperienza sembra qualcosa di impossibile a causa di certe qualità insite nell'essenza di Dio." (202) Dio può perciò fare in modo che si ripetano, identiche per anni, le stesse prove tormentose, gli stessi miracoli, le medesime voci, fino a incorrere nello scherno da parte della vittima stessa delle Sue persecuzioni.

"Da ciò risulta che Dio in quasi tutte le cose che accadono nei miei riguardi, una volta che i miracoli hanno perduto in grandissima parte i loro terribili effetti di un tempo, mi appare perlopiù come ridicolo o puerile. Da ciò consegue per il mio contegno che io spesso sono costretto dalla legittima difesa a recitare in certi casi la parte dello *schernitore di Dio* ad alta voce." (347-48)⁴³⁴

Questa critica e questa ribellione a Dio incontrano tuttavia in Schreber una energica corrente contraria la quale trova espressione in numerosi passi del libro: "Ma anche qui debbo sottolineare nel modo più netto che si tratta solo di episodi i quali, come io spero, giungeranno alla loro fine al più tardi con la mia morte, che perciò il diritto di deridere Dio compete soltanto a me, ma non ad altri uomini. Per gli altri uomini Dio rimane il creatore onnipotente del cielo e della terra, la causa prima di tutte le cose e la salvezza del loro avvenire, cui spetta adorazione e massima venerazione, anche se certe rappresentazioni religiose tradizionali devono essere corrette." (348)

Per questo viene ripetutamente fatto il tentativo di giustificare il contegno di Dio verso il paziente, e, con la duttilità di tutte le teodicee, si ricorre ora alla comune natura delle anime, ora alla esigenza di autoconservazione di Dio stesso, ora infine alla perniciosa influenza dell'anima di Flechsig (79-80, 178 nota). Nel complesso, però, la malattia viene concepita come una lotta dell'uomo Schreber contro Dio, dalla quale il debole uomo risulta vittorioso, poiché egli ha dalla sua parte l'Ordine del Mondo (81).

In base alle perizie mediche si potrebbe facilmente concludere che si tratta, nel caso di Schreber, di una comune forma di fantasia di redenzione. Il paziente sarebbe il figlio di Dio destinato a salvare il mondo dalla miseria o dalla decadenza imminente ecc. Per questo non ho trascurato di esporre distesamente le particolarità dei rapporti di Schreber con Dio. Quale sia il significato da attribuire a questi rapporti per il resto dell'umanità, è accennato solo di rado nelle *Memorie* e solo nell'ultima fase della formazione delirante. Detto significato consiste essenzialmente nel fatto che nessun defunto può raggiungere la beatitudine fino a quando la sua persona (di Schreber)⁴³⁵ assorba, per forza di attrazione, la massa fondamentale dei raggi di Dio (52). Anche l'identificazione con Cristo si pone chiaramente in luce solo molto più tardi (351-52, 442).

Non vi è alcuna prospettiva di fornire una giusta spiegazione del caso Schreber se non si tien conto di queste peculiarità della sua concezione

di Dio, di questo ibrido di venerazione e di ribellione proprio dell'atteggiamento del paziente nei Suoi confronti.

Affronteremo ora un altro tema intimamente legato a Dio, e cioè quello della beatitudine.⁴³⁶ La beatitudine è anche per Schreber "la vita dell'aldilà" alla quale l'anima umana viene elevata dalla purificazione che consegue alla morte. Egli la descrive come uno stato di godimento perenne, legato alla contemplazione di Dio. Ciò è in sé poco originale; ma ci sorprende la distinzione che Schreber fa tra una beatitudine maschile e una beatitudine femminile: "La beatitudine maschile si trovava a un grado più alto della beatitudine femminile, la quale ultima sembra essere precipuamente consistita in un sentimento ininterrotto di voluttà."⁴³⁷ (38) Altri passi del libro denunciano a più chiare note la coincidenza tra beatitudine e voluttà, e senza alcun riferimento alla differenza di sesso; inoltre, null'altro è detto di quel tratto della beatitudine che consiste nella contemplazione di Dio. Così, per esempio: "... grazie alla quale [alla natura dei nervi di Dio], la beatitudine, ... anche se non esclusivamente, è purtuttavia, almeno nello stesso tempo, un sentimento di voluttà estremamente intenso" (71). E ancora: "La voluttà può essere considerata come un aspetto della beatitudine che per così dire viene concesso in anticipo all'uomo e ad altre creature viventi" (295); sicché, la beatitudine celeste sarebbe da intendere essenzialmente come esaltazione e prosecuzione del piacere terreno dei sensi!

Questa concezione della beatitudine non è affatto un elemento emerso nel primo stadio della malattia e poi eliminato come incompatibile col sistema delirante di Schreber. Ancora nella sua "Motivazione del ricorso in appello" (luglio 1901), il malato mette in rilievo, quale conoscenza fra le più notevoli da lui acquisite, "la stretta relazione - non ancora riconosciuta da altri uomini - che è destinata a sussistere fra la voluttà e la beatitudine degli spiriti dipartiti" (441).⁴³⁸

Apprenderemo poi che questa "stretta relazione" è la pietra di volta sulla quale il malato ha costruito la speranza di una conciliazione definitiva con Dio e della cessazione delle proprie sofferenze. L'ostilità dei raggi di Dio cessa non appena essi hanno l'assicurazione di potersi fare assorbire nel suo corpo con voluttà dell'anima (152 nota); Dio stesso pretende poi di trovare in Schreber la voluttà (296) e lo minaccia di ritirare i suoi raggi se egli, trascurando di attendere alle cure della voluttà, non può offrirgli ciò che Egli esige da lui (335).

Questa sorprendente sessualizzazione della beatitudine celeste ci dà l'impressione che il concetto di beatitudine di Schreber derivi dalla condensazione dei due principali significati della parola tedesca *selig* e cioè: "defunto" e "sensualmente felice".⁴³⁹ Ci è data qui inoltre l'occasione di esaminare l'atteggiamento del nostro paziente verso l'eroticismo in generale, nonché di sottoporre a verifica il problema del

godimento sessuale. Noi psicoanalisti abbiamo infatti ritenuto finora che le radici di tutte le malattie nervose e psichiche siano prevalentemente da individuare nella vita sessuale; a tale concezione alcuni di noi sono pervenuti esclusivamente per via empirica, altri anche in base a considerazioni teoriche.

Le testimonianze che abbiamo finora addotto dei deliri di Schreber ci consentono di escludere senz'altro il sospetto che questa malattia paranoide possa costituire il tanto atteso "caso negativo", in cui sarebbe da attribuire alla sessualità una funzione assolutamente irrisoria. Lo stesso Schreber si esprime in innumerevoli casi come se condividesse le nostre idee preconcepite. Egli parla continuamente di "nervosismo" e di deviazione erotica in un sol fiato, quasi che le due cose non fossero separabili l'una dall'altra.⁴⁴⁰

Prima di ammalarsi, il presidente Schreber aveva condotto vita estremamente austera: "Sono certamente poche le persone - egli asserisce, e io non ho motivo alcuno per dubitare delle sue affermazioni - cresciute con principi morali così rigorosi come i miei, e che per tutta la loro vita, in particolare anche in rapporto alla vita sessuale, si siano imposti un ritegno corrispondente a questi principi nella misura che io posso affermare di me stesso." (294) Dopo il grave conflitto psichico di cui le manifestazioni patologiche erano i segni esteriori, l'atteggiamento di Schreber nei rispetti dell'erotismo era mutato. Egli era giunto alla convinzione che fosse suo dovere coltivare il piacere dei sensi, e che solo adempiendo a tale dovere poteva por fine al grave conflitto ch'era scoppiato in lui, e come egli pensava, intorno a lui. La voluttà, come gli assicuravano le voci, era però diventata "timorata di Dio" ed egli si rammaricava solo di non potersi dedicare a coltivarla durante l'intero giorno (299).⁴⁴¹

Il mutamento prodotto in Schreber dalla malattia poteva, alla stregua del duplice orientamento del suo delirio, così riepilogarsi. Egli era stato un tempo incline all'ascesi in campo sessuale e uno scettico riguardo a Dio; col procedere della malattia, era divenuto credente in Dio e coltivava la voluttà con fervore. Però, come la sua riacquistata fede in Dio era di natura particolare, così pure il godimento sessuale che si era riconquistato presentava un carattere del tutto insolito. Non si trattava più di una libertà sessuale maschile, bensì di sentimenti sessuali femminili, poiché egli di fronte a Dio assumeva un atteggiamento femminile e sentiva di essere la Sua donna.⁴⁴²

Nessun'altra parte del delirio è illustrata dal malato con tanta ricchezza di particolari e si potrebbe dire, con tanta insistenza, come la sua pretesa trasformazione in donna. I nervi da lui assorbiti hanno assunto nel suo corpo il carattere di nervi femminili della voluttà, e hanno conferito al corpo stesso un'impronta all'incirca femminile, in

particolare alla sua pelle la morbidezza ch'è peculiare al sesso femminile (107). Se esercita con la mano una leggera pressione su una parte qualsiasi del proprio corpo, egli sente la presenza di questi nervi come strutture costituite da fili o corde; queste si trovano in particolare sul suo petto, là dove nella donna è il seno. "Esercitando una pressione su queste strutture filamentose sono in grado, in particolare se penso a qualche cosa di femminile, di procurarmi una sensazione di voluttà corrispondente a quella femminile." (291) Egli sa con sicurezza che queste strutture non sono altro - quanto alla loro origine - che ex nervi divini, i quali passando nel suo corpo non possono aver perduto la loro qualità di nervi (293). Egli è in grado, per via di certo suo "disegnare" (rappresentare visivamente), di procurare a sé e ai raggi l'impressione che il suo corpo sia dotato di un seno femminile e delle parti sessuali femminili: "Il disegnare un sedere femminile sul mio corpo - *honni soit qui mal y pense* - è diventato per me talmente abituale che lo faccio quasi spontaneamente ogni volta che mi chino." (248) A proposito di sé egli dichiara di avere "la temerarietà di affermare che chiunque mi vedesse stare davanti allo specchio con la parte superiore del corpo denudata, e ancor più se l'illusione venisse accresciuta con qualche ornamento femminile, riceverebbe senza dubbio l'impressione di un *torace femminile*" (294). Egli insiste nel reclamare una visita medica perché si costati che tutto il suo corpo, dalla testa ai piedi, è disseminato di nervi di voluttà; ciò che, secondo lui, accade soltanto nel corpo della donna, mentre nell'uomo, per quanto ne sa, i nervi di voluttà si trovano soltanto nelle parti sessuali e nella loro immediata vicinanza (288). La voluttà dell'anima, sviluppatasi nel suo corpo in virtù di questo addensarsi di nervi, è così intensa che gli basta, specie quando è a letto, un minimo sforzo d'immaginazione per procurarsi un benessere dei sensi, che costituisce un presentimento abbastanza netto del piacere femminile nella copula (283).

Se ci riportiamo al sogno che il paziente ebbe nel periodo d'incubazione della sua malattia, prima del trasferimento a Dresda, risulterà del tutto evidente che il suo delirio di esser trasformato in donna non è altro che la realizzazione del contenuto di quel sogno. Al sogno egli si era allora ribellato con virile indignazione, e similmente, agli inizi della sua malattia, si difese contro la sua attuazione, considerando la trasformazione in donna come un'onta che gli veniva fatta pendere sul capo con intenzione ostile. Senonché giunse il momento (novembre 1895) in cui Schreber cominciò a conciliarsi con l'idea di quella trasformazione e a metterla in rapporto con i supremi disegni di Dio. "Da allora ho iscritto sulla mia bandiera con piena coscienza la cura della femminilità." (194)

Schreber venne, col tempo, convincendosi sempre di più che Dio stesso esigeva da lui quella femminilità per il proprio soddisfacimento.

“Ma non appena – se mi è lecito esprimermi in questo modo – mi trovo solo con Dio, per me è una necessità fare in modo, con tutti i mezzi possibili, impegnando tutte le mie facoltà mentali, in particolare la mia immaginazione, che i raggi divini ricevano continuamente da me, o – poiché ciò l’uomo non può assolutamente farlo – almeno in certi momenti della giornata, l’impressione di una donna che sguazza in sensazioni voluttuose.” (295)

“D’altro canto Dio pretende un godimento continuo, corrispondente alle condizioni di esistenza delle anime conformi all’Ordine del Mondo; è mio compito procurarglielo nella forma di dispiegamento più ricco della voluttà dell’anima... quel tanto di piacere dei sensi che nel far ciò tocca anche a me sono giustificato ad accettarlo come piccolo risarcimento per l’eccesso di sofferenze e di privazioni che da anni mi è stato imposto...” (296)

“... io credo addirittura, in base alle impressioni da me ricavate, di poter esprimere l’opinione secondo cui Dio non passerebbe mai a un’azione di ritirata (a causa della quale ogni volta il mio benessere fisico viene danneggiato notevolmente), bensì seguirebbe l’attrazione senza opporre resistenza e con uniformità costante, se mi fosse possibile recitare *sempre* la parte della donna in amplesso sessuale con me stesso, posare il mio sguardo *sempre* su esseri femminili, vedere *sempre* immagini femminili ecc.” (298)

I due principali elementi del delirio di Schreber, la trasformazione in donna e il privilegiato rapporto con Dio, sono nel suo sistema collegati mediante l’atteggiamento femminile verso Dio stesso. Pertanto non possiamo sottrarci all’impegno di dimostrare che esiste fra questi due elementi una relazione genetica essenziale; altrimenti ci troveremmo, dissertando sul delirio di Schreber, nella grottesca situazione descritta da Kant nella celebre similitudine della *Critica della ragion pura*, dell’uomo che tiene il colatoio sotto il capro mentre un altro lo munge.

2. TENTATIVI D'INTERPRETAZIONE

Il tentativo di approfondire il senso di questa storia di un caso di paranoia, e di rintracciare in esso i complessi e le forze motrici della vita psichica che ci sono familiari potrebbe prendere le mosse da due diversi punti di vista: partendo cioè dalle manifestazioni deliranti del malato, oppure da ciò che ha dato origine occasionalmente alla sua malattia.

La prima maniera di procedere appare più suggestiva dopo il brillante esempio che Jung ci ha offerto interpretando un caso incomparabilmente più grave di *dementia praecox*, che presentava dei sintomi ben più lontani dalla normalità.⁴⁴³ La grande intelligenza di Schreber e la sua comunicativa possono, a nostro parere, facilitare ulteriormente la soluzione del problema per questa via. Aggiungendo, come per inciso, un chiarimento, una citazione o un esempio a una proposizione delirante, oppure negando espressamente il valore di un'analogia che gli è venuta in mente, accade sovente che sia Schreber stesso a fornircene la chiave. Basterà in quest'ultimo caso, secondo un procedimento abituale della tecnica psicoanalitica, trascurare il rivestimento negativo, assumere l'esempio come qualcosa di realmente avvenuto, la citazione o la convalida come fonti originali, per trovarci in possesso della traduzione che cercavamo del modo di esprimersi paranoico in quello normale. È forse opportuno fornire un esempio che delucidi questa tecnica in modo più esauriente. Schreber si duole di esser molestato dai cosiddetti "uccelli miracolati" o "uccelli parlanti" ai quali egli attribuisce una serie di bizzarre qualità (223-30). Secondo la sua convinzione, essi sarebbero costituiti da avanzi di antichi "vestiboli del cielo", cioè di anime umane un tempo beate che, cariche di veleno cadaverico, gli sarebbero state aizzate contro. Esse sono state messe in condizione di recitare "locuzioni assurde imparate a memoria che sono state 'imprese' in loro". Ogni volta che esse hanno scaricato su di lui il veleno cadaverico che era stato depositato in loro, "quando cioè hanno snocciolato le frasi che in un certo senso erano state loro imprese" si dissolvono nella sua anima, proferendo le parole "Brutto maledetto" oppure "Ah, maledetto", le uniche che sono capaci di pronunciare per esprimere un sentimento autentico. Né esse intendono il senso delle loro parole, ma hanno una naturale sensibilità per le voci che hanno un suono simile se pure non identico [assonanze]. Per esse ha poca importanza che si dica:

Santiago o Carthago

Chinesentum o Jesum Christum

Abendroth o Atemnot

*Ariman o Ackermann ecc.*⁴⁴⁴ (226)

Leggendo questa descrizione non si può fare a meno di pensare che con essa ci si voglia riferire a quelle giovani fanciulle che, quando siamo inclini alla malignità, amiamo paragonare a oche, attribuendo loro, con poca galanteria, un “cervello da uccellino”; esse – si sostiene – altro non sanno dire che frasi imparatice e rivelano la loro mancanza di cultura scambiando parole straniere di suono simile. Il “Brutto maledetto”, la sola cosa che le interessa davvero, rappresenterebbe, poi, il trionfo del giovanotto che ha appreso a imporsi su di loro. Ed ecco che qualche pagina più avanti ci si imbatte in un passo di Schreber che conferma questa interpretazione: “A un gran numero delle altre anime di uccello ho affibbiato per scherzo, onde distinguerle, nomi di ragazze, giacché esse tutte possono essere paragonate per la loro curiosità, la loro tendenza alla voluttà ecc. soprattutto con delle ragazzine. Questi nomi di ragazze sono stati ripresi in parte anche dai raggi divini e conservati per designare le rispettive anime di uccello.” (229) Da questa interpretazione per nulla laboriosa degli “uccelli miracolati” si ricava una indicazione per la intelligenza degli enigmatici “vestiboli del cielo”.

Non mi nascondo che occorre una buona dose di tatto e di riserbo quando nel lavoro analitico ci si discosta dagli esempi tipici d’interpretazione, e che l’uditore o il lettore possono essere disposti a seguirci solo fin dove lo consenta la familiarità che hanno acquisito con la tecnica psicoanalitica. È giusto pertanto vigilare affinché a un più elevato impiego di finezza interpretativa non corrisponda una riduzione della certezza e dell’attendibilità dei risultati. Detto questo, è nell’ordine naturale delle cose che uno studioso esageri in cautela, un altro in audacia. I precisi limiti della legittimità di un’interpretazione analitica potranno essere tracciati solo in seguito a più tentativi, e man mano che la nostra conoscenza dell’oggetto dell’indagine si approfondisce. Nella elaborazione del caso Schreber una limitazione mi viene anche imposta dalla circostanza che gli ostacoli alla pubblicazione delle *Memorie* hanno avuto comunque l’effetto di sottrarre alla nostra conoscenza una parte notevole del materiale, e probabilmente la più significativa per l’intelligenza del caso.⁴⁴⁵ Così, ad esempio, il terzo capitolo del libro che contiene il seguente promettente preambolo: “Voglio ora prima di tutto trattare certi eventi riguardanti *altri membri della mia famiglia*, di cui si può pensare che si trovino in relazione col presupposto assassinio dell’anima, e che in ogni caso, tutti quanti, rivelano un’impronta più o meno enigmatica e difficilmente spiegabile sulla base di altre esperienze umane”, si chiude subito dopo con la frase: “Il contenuto ulteriore del capitolo viene tralasciato in quanto non adatto alla pubblicazione.” (53)⁴⁴⁶ Dovrò quindi dichiararmi soddisfatto, se riuscirò a ricondurre, con qualche certezza, il nucleo del sistema delirante di Schreber a un’origine che proceda da motivi umani a noi familiari.

Con questo intendimento desidero riportare ancora un breve tratto

della storia della malattia che nelle perizie mediche non fu convenientemente valorizzato, benché il malato stesso facesse di tutto per metterlo in primo piano. Parlo dei rapporti del dottor Schreber col suo primo medico, il consigliere segreto professor Flechsig di Lipsia.

Già sappiamo che il caso Schreber aveva in origine il carattere di delirio di persecuzione, carattere che si attenuò solo dal momento in cui la sua malattia ebbe una svolta (con la “conciliazione”). Le persecuzioni divengono da quel momento in poi sempre più sopportabili, a quanto v’era di ingiurioso nella minacciata evirazione comincia a subentrare uno scopo conforme all’Ordine del Mondo. Comunque il primo artefice di tutte le persecuzioni è Flechsig ed egli ne rimane il promotore durante l’intero corso della malattia.⁴⁴⁷

Quale propriamente fosse il misfatto di Flechsig e quali ne fossero i motivi ce lo espone il malato con quella caratteristica imprecisione e inafferrabilità nella quale – se è lecito giudicare la paranoia sul modello, a noi ben più noto, del sogno – è dato riconoscere il segno di un lavoro particolarmente intenso di formazione del delirio.⁴⁴⁸ Flechsig, secondo il malato, ha commesso o tentato di commettere un “assassinio dell’anima” su di lui, cioè un atto paragonabile in un certo senso agli sforzi del Diavolo e dei demòni per impadronirsi di un’anima, e forse sul modello di eventi precorsi tra membri delle famiglie dei Flechsig e degli Schreber da tempo deceduti (42-47). Si vorrebbe essere meglio informati sul significato di questo assassinio, ma qui vengono di nuovo meno, e in maniera tendenziosa, le fonti: “Io non sono in grado di dire, a parte ciò che ho accennato sopra, in che cosa consista la natura vera e propria di un assassinio dell’anima e per così dire la sua tecnica. Vi sarebbe forse da aggiungere solamente (segue un passo che non è adatto per la pubblicazione).” (48) A causa di tale omissione ci rimane impenetrabile il senso che l’“assassinio dell’anima” aveva per Schreber. Menzioneremo in altro luogo la sola indicazione che sia in proposito sfuggita alla censura.

Comunque, ben presto il delirio subì un ulteriore sviluppo, attinente ai rapporti del malato con Dio, senza che con ciò si modificassero quelli nei confronti di Flechsig. Se Schreber aveva fino allora riconosciuto in Flechsig (o piuttosto nella sua anima) l’unico suo vero nemico, considerando l’onnipotenza di Dio come propria alleata, ora non poteva più respingere l’idea che Dio stesso fosse al corrente se non addirittura l’autore del piano ordito contro di lui (79). Flechsig rimaneva però l’istigatore principale al cui influsso Dio era sottoposto (80). Egli era riuscito nel frattempo con tutta la sua anima o con una parte di essa a slanciarsi verso il cielo e a farsi con ciò – senza la morte e la preliminare purificazione⁴⁴⁹ – “condottiero di raggi” (76).⁴⁵⁰ L’anima di Flechsig conservò questa funzione anche dopo il trasferimento del malato dalla clinica di Lipsia alla casa di cura del dottor Pierson.⁴⁵¹ L’influenza del nuovo ambiente si palesò allora nel fatto che l’anima di Flechsig si

congiunse con quella dell'infermiere capo, in cui il malato riconobbe un suo antico coinquilino, come anima di von W.⁴⁵² L'anima di Flechsig introdusse infatti il sistema della "partizione delle anime", che assunse grandi proporzioni. A un certo momento esisterono da quaranta a sessanta parti dell'anima di Flechsig, delle quali le due più grosse venivano chiamate "Flechsig superiore" e "Flechsig medio". Nello stesso modo si comportò l'anima di von W. (cioè quella dell'infermiere capo) (130). Talora faceva anzi un effetto comico vedere come, nonostante l'alleanza stipulata, queste due anime [quella di Flechsig e quella di von W.] lottassero fra loro, entrando in conflitto l'orgoglio nobile dell'una con l'albagia professionale dell'altra (132). L'anima del nuovo medico dottor Weber entrò in azione nelle prime settimane del soggiorno definitivo di Schreber a Sonnenstein (estate 1894), e subito dopo interveniva nell'evoluzione del delirio quella svolta che abbiamo imparato a conoscere come la "conciliazione".

Durante l'ultima parte del soggiorno di Schreber a Sonnenstein, mentre Dio cominciava a meglio apprezzare il malato, tra le anime, che si erano nel frattempo fastidiosamente moltiplicate, ebbe luogo una razzia, in conseguenza della quale l'anima di Flechsig rimase presente soltanto in una o due figure e quella di von W. in un'unica figura. Quest'ultima ben presto scomparve del tutto; le parti dell'anima di Flechsig, lentamente svuotate della loro intelligenza e potenza, vennero invece denominate "Flechsig posteriore" e "partito dell'ebbene" [208-10]. Sappiamo tuttavia, dalla "Lettera aperta al signor consigliere segreto professor dottor Flechsig"⁴⁵³ che precede le *Memorie* di Schreber che l'anima di Flechsig conservò fino alla fine la sua importanza.

In questo singolare documento viene espressa la ferma convinzione che il medico stesso dal quale Schreber è influenzato abbia avuto le medesime visioni del malato e le medesime rivelazioni intorno a cose sovrasensibili; esso smentisce inoltre preliminarmente che l'autore delle *Memorie* nutra il benché minimo proposito di attaccare l'onore del medico. La stessa cosa egli ripete con insistenza e serietà nel ricorso (356, 443), nel quale si nota come Schreber si sforzi di distinguere l'"anima di Flechsig" dall'uomo vivente che risponde a questo nome, il Flechsig in carne e ossa dal Flechsig del delirio.⁴⁵⁴

Dallo studio di una serie di deliri di persecuzione, io e altri studiosi abbiamo tratto l'impressione che il rapporto tra il malato e il suo persecutore si possa risolvere in una formula assai semplice.⁴⁵⁵ La persona alla quale il delirio ascrive sì grande influenza e potenza, nelle cui mani fan capo tutte le fila del complotto, nel caso in cui venga esplicitamente menzionata, è la stessa persona che prima della malattia aveva una parte altrettanto importante nella vita sentimentale del paziente o un suo sostituto facilmente riconoscibile. L'importanza

affettiva è proiettata al di fuori come potenza esterna, mentre l'accento sentimentale si tramuta nel suo contrario: colui che ora è odiato e temuto come persecutore era un tempo oggetto d'amore e di venerazione. La persecuzione istituita dal delirio serve soprattutto a giustificare il mutamento avvenuto nell'atteggiamento sentimentale del paziente.

Consideriamo ora da questo punto di vista i passati rapporti tra il paziente e il suo medico e persecutore Flechsig. Sappiamo già che Schreber negli anni 1884 e 1885 fu afflitto da una prima infermità nervosa, che si svolse "senza alcun incidente che sfiorasse la sfera del sovrasensibile" (55). Durante questo stato di "ipocondria" - come allora venne qualificato -, e che pare essersi contenuto nei limiti di una nevrosi, Flechsig era il medico curante dell'infermo. Schreber soggiornò allora per sei mesi nella clinica universitaria di Lipsia, e si apprende che, ristabilitosi in salute, conservò un buon ricordo del suo medico: "La cosa principale era che io alla fine (dopo un lungo viaggio di convalescenza) mi trovai guarito, e allora non potei non sentirmi riempito da sentimenti di viva gratitudine verso il professor Flechsig, cosa a cui ho dato inoltre particolare espressione sia con una visita che poi gli feci, sia con un onorario, secondo me, adeguato." (55-56)

Vero è che Schreber nelle *Memorie* non esprime un apprezzamento incondizionato nei confronti di questo primo trattamento di Flechsig; ma ciò è facilmente comprensibile se consideriamo che il suo atteggiamento si è ora mutato nell'opposto. L'originario calore dei sentimenti di Schreber per il medico che l'aveva curato con successo si desume dall'osservazione che segue la citazione precedente: "Forse ancor più viva fu la gratitudine di mia moglie, che nel professor Flechsig venerava colui il quale le aveva ridonato il marito, e per questa ragione tenne per anni il suo ritratto sul tavolo di lavoro." (56)

Poiché ci è sbarrata la strada alla penetrazione delle cause che hanno dato origine alla prima infermità, la cui conoscenza ci sarebbe certamente preziosissima per la delucidazione della seconda grave malattia di Schreber, siamo costretti a spingerci a casaccio in un contesto di circostanze a noi ignote. Sappiamo che nel periodo d'incubazione della malattia (tra la nomina e l'assunzione del nuovo ufficio, dal giugno all'ottobre 1893), Schreber sognò ripetutamente che la sua passata malattia nervosa era tornata. Una volta inoltre, tra veglia e sonno, aveva avuto la sensazione che dopo tutto dovesse esser bello essere una donna che soggiace alla copula [56]. Se ora mettiamo in rapporto anche dal punto di vista del contenuto questi sogni con questa rappresentazione fantastica che Schreber riferisce immediatamente dopo ne dedurremo che col ricordo della malattia si risvegliava in Schreber anche quello del medico, e che l'atteggiamento femminile assunto nella fantasia si riferiva fin dall'inizio a costui. O forse il sogno che la malattia era tornata rivestiva il senso di una nostalgia del tipo: "magari potessi

rivedere Flechsig". La nostra ignoranza riguardo al contenuto psichico della prima malattia non ci consente di andar più lontano. È probabile che si fosse serbato in lui, dal precedente stato morboso, un tenero attaccamento per il medico, che ora – per motivi sconosciuti – si è intensificato fino a raggiungere le caratteristiche di un'inclinazione erotica. Tosto si determinò una indignata ripulsa della fantasia di femminilità che aveva ancora carattere impersonale, una vera e propria "protesta virile" secondo l'espressione adleriana, ma non nel senso di Adler.⁴⁵⁶ Senonché, con l'insorgere subito dopo della grave psicosi, la fantasia femminile si impose irresistibilmente e basta correggere solo lievemente l'imprecisione paranoica del modo di esprimersi di Schreber per intuire che il malato temeva che proprio il medico commettesse su di lui un abuso sessuale. La causa determinante di questa malattia fu dunque un assalto di *libido* omosessuale, il cui oggetto in origine fu, con ogni probabilità, il dottor Flechsig, e la lotta contro questo impulso libidico provocò il conflitto che generò le manifestazioni patologiche.

Mi arresto per un attimo, davanti a un diluvio di rimostanze e obiezioni; del resto, chi conosce lo stato della psichiatria odierna sa quali difficoltà dobbiamo esser pronti a fronteggiare.

"Non è forse prova di irresponsabile leggerezza, di somma indiscrezione e calunnia tacciare di omosessualità un uomo di altissimo livello morale come il presidente Schreber?" No. Il malato stesso ha comunicato al mondo che lo circonda la sua fantasia di essere trasformato in donna, e, nell'interesse di un disegno più alto, si è posto al di sopra di ogni personale suscettibilità. Egli ci ha in tal modo conferito il diritto di occuparci di questa fantasia; l'averla noi tradotta nei termini tecnici della scienza medica, non ha aggiunto proprio nulla al suo contenuto. "Sì, ma quando egli l'ha fatto era malato. La sua idea delirante di essere trasformato in donna era dunque un'idea attinente al suo male." Tutto ciò non l'abbiamo affatto dimenticato. Ci siamo occupati infatti unicamente del senso e dell'origine di quell'idea come idea morbosa, richiamandoci alla stessa distinzione che il malato fa tra Flechsig uomo e "Flechsig anima". Peraltro, noi non abbiamo proprio nulla da rimproverare a Schreber, né di aver avuto impulsi omosessuali né di essersi sforzato di rimuoverli. Sono piuttosto gli psichiatri che hanno molto da imparare da questo malato, che si sforza, malgrado il suo delirio, di non confondere il mondo dell'inconscio col mondo reale.

"Ma in nessun luogo è detto esplicitamente che la temuta trasformazione in donna dovesse compiersi a profitto di Flechsig." È vero; ma non è difficile comprendere come mai nelle *Memorie* che Schreber aveva destinato alla pubblicazione, e nelle quali non voleva offendere l'"uomo Flechsig", un'imputazione così brutale sia stata evitata. Tuttavia l'attenuazione formale dovuta a un riguardo di questo tipo non giunge a dissimulare il vero significato dell'accusa. Si può

sostenere, ad esempio, che un'esplicita indicazione è già contenuta nel passo seguente: "In questo modo fu preparato un complotto diretto contro di me (all'incirca nel marzo o aprile del 1894), che aveva come scopo, una volta riconosciuta o supposta l'incurabilità della mia malattia nervosa, di consegnarmi a una persona in modo tale che la mia anima fosse abbandonata nelle sue mani, e il mio corpo poi... fosse trasformato in corpo femminile, e in quanto tale abbandonato nelle mani di quella persona, perché ne abusasse sessualmente..."⁴⁵⁷ (76) È superfluo osservare che nessun'altra persona singola che potrebbe figurare al posto di Flechsig viene mai nominata. Alla fine del soggiorno nella clinica di Lipsia, sorge in Schreber il timore di essere abbandonato in preda ai guardiani della clinica "perché ne abusassero sessualmente" (117). E l'atteggiamento femminile verso Dio, ammesso senza timore negli stadi ulteriori del delirio, dissolve ogni dubbio residuo circa il ruolo originariamente attribuito al medico. Nel libro risuona forte l'altro rimprovero: Flechsig avrebbe tentato di compiere su di lui, Schreber, un assassinio dell'anima. Sappiamo peraltro che la reale natura di questo delitto non è chiara per lo stesso paziente, ma che esso sta in rapporto con cose tanto delicate da dover essere sottratte alla pubblicazione (come vediamo dall'abolizione del terzo capitolo). A partire da questo punto un unico filo ci guida innanzi. L'assassinio dell'anima è illustrato con riferimento al contenuto della saga del *Faust* di Goethe, del *Manfredi* di Lord Byron, del *Franco cacciatore* di Weber ecc. (42-43), e anzi, uno di tali esempi è richiamato anche altrove. Allorché Schreber discute della scissione di Dio in due persone, il "dio inferiore" e quello "superiore", questi vengono identificati con Ariman e Ormuzd (40) e poco oltre si osserva incidentalmente [in nota]: "Il nome Ariman del resto si trova, per esempio, anche nel *Manfredi* di Lord Byron, in connessione con un assassinio dell'anima." (40) Ora, in quell'eccellente poema drammatico non si trova nulla che possa essere accostato al patto relativo all'anima del *Faust* e invano vi ho cercato la locuzione "assassinio dell'anima". L'essenza e il segreto del poema consistono invece in un incesto tra fratello e sorella. E qui il breve filo si spezza di nuovo.⁴⁵⁸

Mentre ci riserviamo di tornare su altre obiezioni nel corso di questo lavoro, riteniamo di poter fin d'ora dichiarare che il fondamento sul quale si è sviluppata la malattia di Schreber è stato l'esplosione di un impulso omosessuale. Concorde con questa supposizione un particolare degno di nota della storia clinica che non troverebbe altrimenti spiegazione attendibile. Un nuovo "crollo nervoso", decisivo per il decorso del male, si manifestò nel paziente allorché sua moglie prese un breve periodo di vacanza per riposarsi. Fino a quel momento ella aveva trascorso tutti i giorni alcune ore in compagnia del marito, e aveva preso con lui i pasti di mezzogiorno. Rientrando dopo un'assenza di quattro giorni, trovò che Schreber aveva fatto un così triste cambiamento da non desiderare

neppure di vederla più. “Per il mio crollo spirituale fu decisiva, in particolare, una notte durante la quale ebbi un numero assolutamente insolito di polluzioni (all’incirca una mezza dozzina).” (64) È ben comprensibile che la semplice presenza della moglie esplicasse un’influenza protettiva contro l’attrazione che sul paziente esercitavano gli uomini che gli stavano attorno; ora, se ammettiamo che negli adulti una polluzione non possa prodursi senza partecipazione psichica, siamo autorizzati ad aggiungere che quelle polluzioni erano in connessione con fantasie omosessuali rimaste inconse.

In difetto di notizie biografiche più precise, non ci è possibile stabilire perché questa esplosione di libido omosessuale si sia manifestata nel paziente proprio in quel periodo, cioè tra la nuova nomina e il trasferimento a Dresda. In genere ogni uomo oscilla nel corso della sua esistenza tra sentimenti eterosessuali e omosessuali, e ogni frustrazione o delusione in una direzione tende a sospingerlo verso l’altra. Nulla sappiamo di momenti del genere nel caso di Schreber; non vogliamo tuttavia trascurare di porre in rilievo un fattore somatico che potrebbe rivelarsi molto importante. Il dottor Schreber, all’epoca di questa malattia, aveva 51 anni e si trovava in quel periodo critico della vita sessuale nel quale, dopo una fase di intensificata attività, la funzione sessuale della donna comincia a subire un’involutione al cui influsso non sembra potersi sottrarre neanche l’uomo. Anche per l’uomo esiste un “climaterio” con le disposizioni morbose che ad esso conseguono.⁴⁵⁹

Immagino quanto azzardata debba apparire l’ipotesi che un sentimento di simpatia nutrito da un uomo per un medico possa, otto anni dopo,⁴⁶⁰ in seguito a un improvviso rafforzamento, prorompere e dare luogo a un così grave perturbamento psichico. Ma dal momento che questa ipotesi si impone in qualche modo al nostro giudizio, penso che avremmo torto se la lasciassimo cadere a causa della sua intrinseca inverosimiglianza, invece di cercare fin dove essa ci può condurre. Questa inverosimiglianza, per vero, potrebbe essere soltanto transitoria e dovuta alla circostanza che l’ipotesi non è ancora iscritta in un contesto, che essa, cioè, è la prima ipotesi con cui ci accostiamo al problema. A chi, non sentendosi di sospendere il proprio giudizio, dovesse reputarla insostenibile, è facile suggerire una possibilità che consente di sottrarle il suo carattere peregrino. Il sentimento di simpatia di Schreber verso il medico può ben avere avuto origine da un processo di traslazione in virtù del quale un investimento affettivo del malato è stato trasposto da una persona per lui molto importante sulla persona del medico che in realtà gli era indifferente; così che il medico appare essere stato scelto come persona sostitutiva, come surrogato di qualcuno che a Schreber era ben più vicino. Più concretamente, attraverso il medico possono esser state riportate alla memoria del malato le figure del fratello o del padre, nel medico egli può aver ritrovato l’uno o l’altro di

essi: in questo caso non vi è più nulla di strano se, in determinate circostanze, la nostalgia di questa persona sostitutiva rinasce in lui e agisce con una intensità che può essere spiegata solo tenendo conto della sua fonte e del suo originario significato.

Al fine di proseguire questo tentativo di spiegazione, ho ritenuto naturalmente che valesse la pena di scoprire se il padre del paziente visse ancora al tempo della sua malattia, nonché se il paziente avesse un fratello, e se questi, all'epoca, visse ancora o fosse un "defunto".⁴⁶¹ Sono perciò stato assai lieto di imbartermi, dopo lunghe ricerche, in un passo delle *Memorie* in cui il malato dissipa ogni dubbio in proposito: "La memoria di mio padre e di mio fratello... mi sono così sacre quanto..." eccetera (440). Entrambi erano dunque già morti all'epoca dell'inizio della seconda malattia (e forse anche al tempo della prima).⁴⁶²

Penso che a questo punto non abbiamo altre ragioni per opporci all'ipotesi che la causa immediata della malattia di Schreber è stata una fantasia di desiderio femminile (cioè omosessuale passiva) che ha scelto come proprio oggetto la persona del medico. La personalità di Schreber ha opposto una intensa resistenza contro questa fantasia e la lotta difensiva che ne è risultata, fra le forme diverse che avrebbe potuto assumere, ha scelto, per motivi che ci sono ignoti, quella del delirio di persecuzione. La persona agognata diventa ora il persecutore e il contenuto della fantasia di desiderio diventa il contenuto della persecuzione. Presumiamo che questo schema generale si dimostri applicabile anche ad altri casi di delirio di persecuzione. Ciò che tuttavia differenzia dagli altri il caso di Schreber è lo sviluppo assunto da questo delirio e i mutamenti intervenuti nel corso di questo sviluppo.

Una di queste trasformazioni consiste nella sostituzione della persona di Flechsig con la più alta figura di Dio; a tutta prima ciò sembra significare un'acutizzazione del conflitto, un intensificarsi intollerabile della persecuzione, ma si vedrà ben presto che questa prima trasformazione del delirio ne prepara una seconda e con essa la soluzione del conflitto. Se era impossibile per Schreber prender confidenza con la parte della prostituta che si concede al suo medico, il compito di offrire a Dio stesso la pienezza di voluttà che Egli cerca, non urta contro la stessa resistenza da parte dell'Io di Schreber. L'evirazione non è più un oltraggio, essa diventa "conforme all'Ordine del Mondo", entra a far parte di un grande disegno cosmico, serve alle finalità di una rinnovata creazione del genere umano dopo che esso è giunto alla sua fine. "Nuovi uomini dallo spirito di Schreber" [301] onoreranno in colui che oggi si ritiene vittima di una persecuzione il proprio capostipite. È trovata in tal modo una via di sfogo soddisfacente per entrambe le istanze in conflitto: l'Io di Schreber si compensa nel delirio di grandezza, mentre alla fantasia femminile di desiderio è stato consentito di affermarsi e rendersi accettabile. Conflitto e malattia possono ora

cessare. Ma il senso della realtà, che nel frattempo si era rinvigorito, costringe ora l'infermo a rinviare dal presente a un lontano avvenire la soluzione, a soddisfarsi cioè di un appagamento di desiderio per così dire asintotico.⁴⁶³ La sua trasformazione in donna avverrà un giorno secondo le sue previsioni, ma fino a quel momento la personalità del dottor Schreber rimarrà indefettibile.

Nei trattati di psichiatria si legge spesso che lo sviluppo del delirio di grandezza prenderebbe le mosse dal delirio di persecuzione nel modo seguente: il malato, che è stato originariamente afflitto dal delirio di essere fatto oggetto di persecuzione da parte delle più formidabili potenze, sentirebbe il bisogno di spiegare a sé stesso questa persecuzione e giungerebbe a credersi una personalità straordinaria, meritevole di tale persecuzione. Lo sfociare nel delirio di grandezza viene in tal modo ascritto a un processo che potremmo chiamare di "razionalizzazione" avvalendoci di una felice espressione di Ernest Jones.⁴⁶⁴ Noi, però, consideriamo che attribuire a una razionalizzazione conseguenze affettive tanto imponenti sia un modo di procedere che nulla ha a che fare con la psicologia e desideriamo pertanto distinguere nettamente la nostra opinione da quella dei succitati trattati; con ciò non presumiamo ancora di conoscere l'origine del delirio di grandezza.⁴⁶⁵

Tornando al caso Schreber, dobbiamo ammettere che ogni tentativo per delucidare la trasformazione del suo delirio presenta enormi difficoltà. Per quali vie e con quali mezzi si effettua l'ascesa da Flechsig a Dio? A quale sorgente attinge Schreber il delirio di grandezza che gli permette di conciliarsi felicemente con la persecuzione di cui crede di esser vittima, o, espresso in termini analitici, di accettare la fantasia di desiderio che aveva dovuto soccombere alla rimozione? Le *Memorie* ci offrono in merito una prima indicazione nello svelarci che, per il malato, "Flechsig" e "Dio" sono situati sulla stessa linea. In una delle sue fantasie egli immagina di sorprendere una conversazione tra Flechsig e sua moglie, nella quale il primo si presenta come "Dio Flechsig" e perciò viene dalla donna ritenuto pazzo (102). Ma un altro tratto del sistema delirante di Schreber è destinato ad attrarre la nostra attenzione: il persecutore - se esaminiamo il delirio nel suo insieme - si scompone nelle persone di Flechsig e di Dio; a sua volta Flechsig stesso più tardi si scinde in due persone, cioè nel Flechsig "superiore" e nel Flechsig "medio", e Dio in un dio "inferiore" e in un dio "superiore". Nello stadio ulteriore della malattia la scomposizione di Flechsig procede ancora oltre (209-10). È questo un tratto assai caratteristico della paranoia. La paranoia scompone laddove l'isteria condensa. O meglio: la paranoia risolve di nuovo nei loro elementi le condensazioni e le identificazioni avvenute nella fantasia inconscia. Il fatto che tale processo di scomposizione si ripeta nel caso Schreber più volte, indicherebbe secondo Jung⁴⁶⁶ l'importanza che ha per lui la persona in questione. Tutti

questi frazionamenti di Flechsig e di Dio in più persone equivalgono né più né meno alla bipartizione della figura del persecutore in Flechsig e in Dio. Si tratta di duplicati dello stesso significativo rapporto, verificatisi secondo lo stesso processo che Otto Rank ha individuato nella formazione dei miti.⁴⁶⁷ Ma per interpretare tutti questi aspetti particolari ci resta ancora da indicare che la figura persecutoria si è scomposta in Flechsig e Dio, intendendo questo fatto come reazione paranoica a un'identificazione precedentemente istituita tra le due figure, ovvero alla loro appartenenza a una medesima serie. Se il persecutore Flechsig era a suo tempo una persona amata, allora anche la figura di Dio non può che essere la ricomparsa di qualche altra persona ugualmente amata, ma probabilmente d'importanza maggiore.

Se procediamo, come ci sembra giusto, da questo corso di pensieri, dovremo ammettere che quest'altra persona non può essere altri che il padre di Schreber e ciò rende ancor più evidente che a Flechsig va assegnato il ruolo del fratello (presumibilmente maggiore di lui).⁴⁶⁸ La radice di questa fantasia femminile, che scatenò una reazione negativa così imponente nell'animo del malato, sarebbe dunque la nostalgia, pervenuta ad esaltazione erotica, di suo padre e di suo fratello; la nostalgia relativa a quest'ultimo passò, per traslazione, sulla persona del medico Flechsig, mentre col suo ricondursi alla persona del padre fu conseguita la ricomposizione del conflitto.

L'introduzione della figura del padre nel delirio di Schreber ci apparirà giustificata solo se gioverà alla nostra intelligenza del delirio aiutandoci a chiarirne taluni particolari che finora non riusciamo a spiegarci. Ricordiamo bene le strane caratteristiche del Dio di Schreber e del rapporto di Schreber con il suo Dio. In essi abbiamo rinvenuto, mescolati in modo assai singolare, critica blasfema e violenta ribellione con atteggiamenti di devozione rispettosissima. Dio, che soggiaceva all'influenza corruttrice di Flechsig, era incapace di trarre insegnamento dall'esperienza, non comprendeva gli uomini viventi dal momento che era avvezzo ad avere rapporti solo con i cadaveri e manifestava la propria potenza in una serie di miracoli i quali, per appariscenti che fossero, erano in fondo futili e sciocchi.

Ora il padre del presidente Schreber non era stato un uomo insignificante. Era il dottor Daniel Gottlob⁴⁶⁹ Moritz Schreber, la cui memoria, grazie alle innumerevoli Associazioni Schreber fiorenti soprattutto in Sassonia, è viva ancor oggi; egli era un *medico* i cui sforzi diretti a uno sviluppo armonico della gioventù, al coordinamento dell'educazione familiare con quella scolastica, alla elevazione del livello sanitario dei giovani attraverso la cultura fisica e il lavoro manuale, hanno esercitato un'influenza duratura sui suoi contemporanei.⁴⁷⁰ Della sua fama quale fondatore in Germania della ginnastica terapeutica testimoniano ancora le numerose edizioni [circa quaranta] della sua

Ärztliche Zimmerymnastik [Ginnastica medica da camera] assai diffuse nei nostri ambienti.

Un tal padre non era certamente inidoneo a diventare oggetto di trasfigurazione divina nel tenero ricordo del figliolo, a cui era stato rapito così precocemente dalla morte. Per il nostro attuale modo di sentire vi è un abisso incolmabile tra la personalità di Dio e quella di qualsiasi uomo, per eminente che sia. Ma non bisogna credere che sia sempre stato così. Gli dèi dei popoli antichi erano molto più vicini agli uomini. Gli imperatori romani venivano regolarmente deificati dopo la morte, e Vespasiano, ch'era uomo pratico e di buon senso, la prima volta che cadde malato esclamò: "Ahimè! Temo di star per diventare un dio!"⁴⁷¹

Conosciamo bene l'atteggiamento infantile del maschio nei confronti del padre; in esso si trova la stessa combinazione di rispettosissima sottomissione e di ribellione violenta che abbiamo riscontrato nel rapporto di Schreber verso il suo Dio; anzi quell'atteggiamento costituisce senza alcun dubbio il modello sul quale questo rapporto è fedelmente ricalcato. La circostanza che il padre di Schreber fosse medico, di chiara fama peraltro e certamente circondato dalla venerazione dei suoi pazienti, spiega le caratteristiche più appariscenti che Schreber mette in rilievo quando critica il suo Dio. Quale manifestazione di più potente sarcasmo nei confronti di un medico siffatto dell'asserire che egli non comprende nulla dei vivi e sa trattare soltanto con cadaveri? Certo, far miracoli è prerogativa divina, ma anche un medico opera dei miracoli; come di lui proclamano i suoi clienti entusiasti, le guarigioni che egli compie hanno del miracoloso. Il fatto che proprio questi miracoli, cui l'ipocondria del malato ha fornito il materiale, si rivelino indegni di fede, assurdi, e in certa misura perfino sciocchi, ci riporta a ciò che abbiamo enunciato nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) [cap. 6, par. G], e cioè che l'assurdo nel sogno esprime ironia e sarcasmo. Anche nella paranoia dunque esso serve alle medesime finalità raffigurative. Circa gli altri rimproveri mossi da Schreber a Dio, per esempio quello che Dio non apprende nulla dall'esperienza, vien fatto subito di pensare che si tratti del meccanismo infantile della "carrozza di ritorno"⁴⁷² che serve a ritorcere ogni rimprovero che si riceve sul suo autore, senza per nulla modificarlo, così come le voci citate a pagina 43 ci danno motivo di supporre che l'imputazione di "assassinio dell'anima" elevata nei confronti di Flechsig fosse originariamente un'autoaccusa.⁴⁷³

Resi audaci dal fatto che la professione del padre del paziente ci ha consentito di chiarire le particolari caratteristiche del Dio di Schreber, possiamo ora tentare un'interpretazione della singolare composizione dell'Essere divino. Il mondo di Dio consiste, come è noto, dei "reami anteriori" di Dio, detti anche "vestiboli del Cielo" contenenti le anime dei

trapassati, nonché del “dio inferiore” e del “dio superiore”, i quali insieme costituiscono i “reami posteriori di Dio” (39-40). Consapevoli di essere qui in presenza di una condensazione non suscettibile di essere risolta nei suoi elementi, vogliamo tuttavia servirci di un’indicazione di cui disponiamo da tempo. Se gli uccelli “miracolati” – i quali, come ci è risultato, dissimulano delle ragazze – derivano dai “vestiboli del Cielo”, essi gioveranno forse a farci considerare i reami *anteriori* e i vestiboli⁴⁷⁴ del Cielo quali simbolo della femminilità, e i reami *posteriori* quali simbolo della virilità. E se poi fossimo certi che il fratello morto era maggiore di Schreber, potremmo a buon diritto individuare nello smembramento di Dio in un dio inferiore e in un dio superiore l’espressione di un ricordo del paziente, secondo cui dopo la prematura morte del padre il fratello maggiore ne aveva preso il posto.⁴⁷⁵

A tal proposito vorrei infine prendere in considerazione il *sole*, che a cagione dei suoi “raggi” ha acquistato tanta importanza nel modo di esprimersi del delirio. Schreber ha con il sole un rapporto tutto particolare. Il sole gli parla con parole umane e gli si fa riconoscere come essere animato o come organo di un essere superiore che si troverebbe dietro di lui (30). Da una perizia medica apprendiamo che Schreber “inveisce a voce altissima contro il sole, spesso addirittura ruggendo” (392),⁴⁷⁶ che gli grida di nascondersi di fronte a lui. Egli stesso ci comunica che il sole al suo cospetto impallidisce.⁴⁷⁷ La partecipazione del sole al destino di Schreber si manifesta nel fatto che importanti cambiamenti avvengono nell’apparenza esteriore dell’astro non appena in Schreber si verificano dei mutamenti, per esempio durante le prime settimane del suo soggiorno a Sonnenstein (153). L’interpretazione di questo mito del sole ci è resa accessibile dallo stesso Schreber. Egli identifica il sole direttamente con Dio, ora col dio inferiore (Ariman),⁴⁷⁸ ora con quello superiore: “Il giorno seguente... vidi il dio superiore (Ormuzd), questa volta però non col mio occhio spirituale, bensì con quello fisico. Era il sole, ma non il sole nel suo aspetto abituale, noto a tutti gli uomini, bensì...” ecc. (155-56) È quindi più che logico che Schreber tratti il sole come se fosse Dio in persona.

Non mi ritengo responsabile dell’accento monocorde delle soluzioni offerte dalla psicoanalisi se sottolineo che il sole altro non è, ancora una volta, che un simbolo sublimato del padre. Il simbolismo prescinde qui dal genere grammaticale, almeno con riferimento alla lingua tedesca,⁴⁷⁹ poiché nella maggior parte degli altri idiomi il sole è di genere maschile. La sua controparte in questa immagine che riflette la coppia dei progenitori viene comunemente definita “madre terra”. La conferma di questa tesi si riscontra con notevole frequenza nella soluzione psicoanalitica delle fantasie patogene dei nevrotici. Circa le connessioni fra queste e i miti cosmici vorrei fare ancora un breve cenno. Un mio paziente che aveva perduto prematuramente il padre e che lo ricercava

in tutto ciò che nella natura è grande e sublime, mi fece intendere come sia probabile che l'inno di Nietzsche *Vor Sonnenaufgang* [Attendendo l'aurora] esprima la stessa nostalgia.⁴⁸⁰ Un altro paziente, divenuto nevrotico dopo la morte del padre, aveva avuto il primo accesso di angoscia e di vertigine mentre vangava il giardino sotto il sole, e prospettò egli stesso l'interpretazione per cui si sarebbe intimorito perché il padre lo osservava mentre egli si era messo al lavoro sulla madre con uno strumento penetrante. Allorché azzardai qualche obiezione, egli rese la sua concezione più plausibile aggiungendo di avere già paragonato suo padre, quando era in vita, al sole, sia pure con intendimento scherzoso. Tutte le volte che gli si chiedeva dove il padre avrebbe passato l'estate, egli rispondeva con le parole altisonanti del "Prologo in cielo":

*Und seine vorgeschriebne Reise
Vollendet er mit Donnergang.*

[... (il Sole)... ratto come folgore
Percorre l'orbita che gli fu tracciata.]⁴⁸¹

Il padre era solito recarsi ogni anno per consiglio del medico alla stazione climatica di Marienbad. In questo malato l'atteggiamento infantile nei confronti del padre si era manifestato in due tempi. Finché il padre era stato in vita, esso si era espresso in una ribellione totale e nel più palese disaccordo; immediatamente dopo la sua morte, aveva dato luogo a una nevrosi che si fondava su una servile sottomissione e su un'"obbedienza posteriore" verso il padre.⁴⁸²

Anche nel caso Schreber ci troviamo sul ben noto terreno del complesso paterno.⁴⁸³ Se la lotta con Flechsig finisce per rivelarsi al malato stesso come un conflitto con Dio, noi dobbiamo a nostra volta tradurre tale conflitto come un conflitto infantile col padre, le cui caratteristiche particolari che ancora non conosciamo sono state determinanti per il contenuto del delirio. Non manca nulla del materiale che altrimenti in casi del genere viene portato alla luce dall'analisi, giacché tutti gli elementi sono rappresentati da qualche allusione. Il padre in queste esperienze infantili appare come colui che intralcia il soddisfacimento, perlopiù autoerotico, cui il bambino aspira, e che più tardi viene sostituito nella fantasia da un soddisfacimento meno inglorioso.⁴⁸⁴ Nella fase finale del delirio di Schreber la tensione sessuale infantile celebra un trionfo grandioso: la voluttà diventa timorata di Dio e Dio stesso (il padre) non si stanca mai di richiederla al paziente. Proprio la minaccia paterna maggiormente temuta, e cioè quella dell'evirazione, ha fornito materia alla fantasia di desiderio avente per oggetto la trasformazione in donna, fantasia inizialmente combattuta ma infine accettata. L'allusione a una colpa, dissimulata attraverso la formazione

sostitutiva dell'“assassinio dell'anima”, appare oltremodo trasparente. L'infermiere capo viene ritenuto identico a quel coinquilino von W. che, secondo le voci, avrebbe falsamente accusato Schreber di abbandonarsi all'onanismo (127). Le voci, quasi a prestare fondamento alla minaccia di evirazione, dicono: “Ella deve essere *rappresentata* infatti come dedita a eccessi voluttuosi.”⁴⁸⁵ (146) Infine la coazione a pensare (67) alla quale il malato si sottopone supponendo che se egli cesserà per un sol momento di pensare Dio crederebbe che è divenuto idiota e si ritirerebbe da lui, costituisce la reazione (che ci è ben nota anche per altre vie) alla minaccia o al timore di perdere l'intelletto a causa di pratiche sessuali, in special modo onanistiche.⁴⁸⁶ Dato l'enorme numero di idee deliranti ipocondriache⁴⁸⁷ sviluppate dal malato, non è forse il caso di attribuire soverchio valore al fatto che alcune di esse collimano letteralmente coi timori ipocondriaci degli onanisti.⁴⁸⁸

Se qualcuno è più audace di me nell'interpretazione o conosce meglio - per rapporti personali con la famiglia - le persone dell'ambiente in cui Schreber è vissuto e i piccoli eventi della sua vita quotidiana, il compito di ricondurre gli innumerevoli particolari del delirio di Schreber alle loro fonti e scoprirne in tal modo il senso non dovrebbe risultargli difficile, e ciò a dispetto della censura cui le *Memorie* sono state sottoposte. Noi invece siamo costretti ad accontentarci di questo abbozzo dai contorni indefiniti di cui la malattia paranoica si è valsa per raffigurare il conflitto attuale.

Ancora una parola si potrebbe aggiungere al fine di stabilire il fondamento del conflitto scatenato dalla fantasia femminile di desiderio. Sappiamo già che quando si produce una fantasia di desiderio è nostro compito metterla in relazione con una *frustrazione*,⁴⁸⁹ una privazione imposta dalla vita reale. Ora Schreber ammette di aver subito una di queste privazioni. Il suo matrimonio, che egli ci descrive come un'unione felice per ogni altro verso, non gli portò la benedizione della prole, soprattutto non gli donò quel figlio che lo avrebbe consolato della perdita del padre e del fratello, e su cui egli avrebbe potuto riversare la sua tenerezza omosessuale insoddisfatta.⁴⁹⁰ La sua stirpe minacciava di spegnersi e, a quel che sembra, egli era assai fiero delle sue origini e della sua famiglia. “I Flechsigs e gli Schreber appartenevano ambedue, come l'espressione suonava, ‘alla suprema nobiltà celeste’, gli Schreber in particolare portavano il titolo di ‘margravi di Tuscia e Tasmania’, corrispondentemente a un'abitudine delle anime di adornarsi, seguendo una specie di vanità personale, di titoli terrestri un poco altisonanti.”⁴⁹¹ (44) Il grande Napoleone, seppure dopo aspra lotta interiore, si decise a divorziare dalla sua Giuseppina perché questa non era in grado di perpetuare la dinastia;⁴⁹² Schreber può bene aver fantasticato che come donna gli sarebbe riuscito meglio avere dei figli, e aver così trovato la via che gli consentisse di riportarsi all'atteggiamento femminile nei confronti

del padre che era stato proprio dei primi anni della sua infanzia. Il delirio, in seguito posposto in un futuro sempre più lontano, secondo cui il mondo grazie alla sua evirazione sarebbe stato popolato “di nuovi uomini [nati] dallo spirito di Schreber” (301) si era dunque instaurato anche come rimedio per la mancanza di figlioli. Se i “piccoli uomini” che Schreber stesso trovava tanto enigmatici sono bambini, ci è oltremodo comprensibile che essi si siano riuniti in gran numero sopra la sua testa (175-76); essi sono veramente “i bambini del suo spirito”.⁴⁹³

3. IL MECCANISMO DELLA PARANOIA

Ci siamo finora occupati del complesso paterno che domina il caso Schreber e della fantasia di desiderio intorno a cui ruota la malattia. In tutto ciò nulla vi è di tipico del quadro clinico della paranoia, nulla che non si possa riscontrare e che di fatto non sia stato riscontrato in altri tipi di nevrosi. Il segno distintivo della paranoia (o della *dementia paranoides*) va individuato in qualcos'altro, e cioè nella particolare forma in cui si manifestano i sintomi, dei quali dobbiamo presumere siano responsabili non i complessi in quanto tali, ma il meccanismo di formazione dei sintomi o quello che ha dato luogo alla rimozione. Saremmo inclini a sostenere che l'elemento paranoico della malattia è costituito dal fatto che per difendersi da una fantasia di desiderio omosessuale il paziente reagisce precisamente con un delirio di persecuzione di un certo tipo.

Quanto abbiamo detto acquista un significato ancora maggiore se dall'esperienza siamo indotti ad attribuire alla fantasia di desiderio omosessuale un'intima e forse costante relazione con la forma particolare in cui la malattia si manifesta. Poiché non mi fidavo della mia diretta esperienza in merito, ho compiuto in questi ultimi anni delle indagini su questo singolo aspetto insieme ai miei amici Carl Gustav Jung e Sándor Ferenczi di Budapest, indagini condotte sull'osservazione di un considerevole numero di casi di paranoia. I pazienti le cui storie cliniche fornirono il materiale della ricerca erano uomini e donne diversi per razza, professione e ceto sociale: in ciascuno di questi casi vedemmo con sorpresa come al centro del conflitto morboso fosse chiaramente riconoscibile una difesa contro un desiderio omosessuale e come nel tentativo di dominare la loro omosessualità inconsciamente rafforzata tutti⁴⁹⁴ avessero subito uno scacco. Ciò non corrispondeva certo alle nostre aspettative. Proprio nella paranoia l'etiologia sessuale non è evidente affatto; al contrario, specie nell'uomo, gli elementi più vistosi che paiono aver dato origine alla paranoia sono le umiliazioni e le sconfitte sociali. Tuttavia basta indagare appena un poco più in profondità per rendersi conto che il fattore che ha determinato questi danni di carattere sociale è stato proprio il concorso della componente omosessuale presente nella vita sentimentale del paziente. Fintantoché, comportandosi in modo normale, un individuo impedisce che si tenti di far luce nelle profondità della sua vita psichica, è lecito mettere in dubbio che i suoi rapporti affettivi con il prossimo nella convivenza sociale abbiano, di fatto o nella loro genesi, qualcosa a che fare con l'erotismo. Ma il delirio porta regolarmente alla luce la natura di questi

rapporti riconducendo il senso sociale alla sua ultima radice di grossolano desiderio erotico. Lo stesso dottor Schreber, il cui delirio culmina in una fantasia di desiderio di cui è impossibile disconoscere la natura omosessuale, non presentava – finché era sano e secondo quanto viene unanimemente riferito – il minimo segno di omosessualità nel senso comune della parola.

Ritengo che non risulterà inutile né privo di fondamento il mio tentativo di dimostrare che l'attuale intelligenza dei processi psichici da noi acquisita grazie alla psicoanalisi ci può fornire anche gli strumenti per intendere il ruolo del desiderio omosessuale nello sviluppo della paranoia. Ricerche recenti⁴⁹⁵ hanno attratto la nostra attenzione su uno stadio che la libido percorre nella sua storia evolutiva che procede dall'autoerotismo per giungere all'amore oggettuale.⁴⁹⁶ Si è indicato detto stadio col nome di "narcisismo" (*Narzissismus*), ma io propendo per il termine di "narcismo" (*Narzissmus*), forse meno corretto ma più breve e meno cacofonico.⁴⁹⁷ Esso consiste nel fatto che l'individuo nel corso del suo sviluppo, mentre unifica le pulsioni sessuali già agenti autoeroticamente al fine di procurarsi un oggetto d'amore, assume anzitutto sé stesso, vale a dire il proprio corpo come oggetto d'amore, prima di passare alla scelta oggettuale di una persona estranea. Che tale fase di transizione venga attraversata tra l'autoerotismo e la scelta oggettuale è probabilmente inevitabile nella normalità dei casi; sembra, però, che molte persone vi si trattengano per un tempo insolitamente lungo e che in esse persistano molti tratti di questa fase nei momenti successivi del loro sviluppo. In questa assunzione di sé a oggetto d'amore la funzione degli organi genitali può già risultare prevalente. La via ulteriore seguita dallo sviluppo porta alla scelta di un oggetto dotato di organi genitali simili ai propri, dunque alla scelta oggettuale omosessuale, e, attraverso questa, alla eterosessualità. Noi supponiamo che coloro che in seguito diventeranno omosessuali manifesti non siano riusciti a liberarsi dall'esigenza che l'oggetto d'amore sia dotato di genitali uguali ai propri, e a questo proposito un considerevole influsso va ascritto alle teorie sessuali infantili che inizialmente attribuiscono ai due sessi gli stessi organi genitali.⁴⁹⁸

Dopo che è stato raggiunto lo stadio della scelta oggettuale eterosessuale, le tendenze omosessuali né si estinguono né si interrompono; esse sono solo sviate dalla loro meta sessuale e utilizzate per altri scopi. Combinandosi ora con taluni elementi delle pulsioni dell'Io e costituendo con esse, come componenti che su di esse "si appoggiano",⁴⁹⁹ le pulsioni sociali, le tendenze omosessuali vengono a costituire il contributo dell'eroticismo all'amicizia e al cameratismo, allo spirito di corpo e all'amore per il prossimo in generale. Quanto siano effettivamente cospicui questi contributi derivanti da fonti erotiche (con inibizione della meta sessuale) difficilmente potrebbe essere individuato

a partire dai normali rapporti sociali fra gli uomini. Ma a tal proposito si può osservare che proprio gli omosessuali manifesti, e tra essi ancora una volta segnatamente coloro che si rifiutano di indulgere agli atti dettati dalla sensualità, si distinguono per una partecipazione particolarmente sentita ai problemi generali dell'umanità, cioè a quegli interessi che pure scaturiscono da una sublimazione dell'eroticismo.

Nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) ho espresso l'opinione che ogni fase del processo di sviluppo della psicosessualità implichi una possibilità di "fissazione" e con ciò la disposizione a una qualche forma di nevrosi.⁵⁰⁰ Le persone che non si sono completamente liberate dallo stadio narcisistico, che cioè sono trattenute in quel punto da una fissazione che agisce come disposizione alla malattia nevrotica, sono esposte al pericolo che una corrente libidica particolarmente intensa, incapace di procurarsi altra via di deflusso, giunga a sessualizzare le loro pulsioni sociali e in tal modo renda reversibili le sublimazioni acquisite nel corso dello sviluppo. A un tale esito può sortire tutto ciò che suscita una corrente libidica che procede a ritroso (vale a dire tutto ciò che dà origine a una regressione): sia un rafforzamento collaterale della libido in conseguenza di una delusione subita nei rapporti con le donne oppure un diretto ingorgo della stessa a causa di insuccessi nelle relazioni sociali con gli uomini - entrambi esempi di frustrazione -; sia un generale intensificarsi della libido, troppo violenta per trovare sbocco lungo le vie prestabilite, la quale perciò nel punto debole della costruzione rompe gli argini.⁵⁰¹ Poiché noi constatiamo nelle nostre analisi che i paranoici *cercano di sottrarsi da una siffatta sessualizzazione dei loro investimenti pulsionali sociali*, dobbiamo supporre che il punto debole della loro evoluzione debba ricercarsi in un segmento dello sviluppo psichico che sta fra lo stadio dell'autoerotismo, del narcisismo e dell'omosessualità e che ivi risieda la loro disposizione alla malattia (forse suscettibile di più precisa definizione). Una disposizione analoga dovrebbe potersi ascrivere ai pazienti che soffrono di *dementia praecox* (secondo Kraepelin) o di *schizofrenia* (come la chiama Bleuler), e non disperiamo di individuare in seguito altri elementi che ci consentano di trovare il fondamento delle differenze che attengono alla forma e al decorso di queste due ultime affezioni in corrispondenti differenze nella fissazione libidica predisponente.

Se dunque ci atteniamo alla tesi secondo cui per l'uomo la fantasia di desiderio omosessuale di *amare un uomo* costituisce il centro del conflitto della paranoia, non possiamo tuttavia dimenticare che la conferma di un'ipotesi di tale importanza dovrebbe poter essere stabilita solo quando avessimo svolto ricerche preliminari su numerosissimi casi nei quali tutte le forme della malattia paranoica fossero rappresentate. Dobbiamo perciò essere pronti, se si rendesse necessario, a circoscrivere

il nostro assunto, attribuendolo a un unico tipo di paranoia. Ciò nonostante è degno di nota il fatto che le principali forme conosciute di paranoia possono tutte essere rappresentate come contraddizioni dell'unica proposizione seguente: "Io (un uomo) *amo lui* (un uomo)", e che esse in effetti esauriscono ogni formulazione possibile di questa contraddizione.

La proposizione "io amo lui (l'uomo)" è contraddetta da:

a) Il delirio di *persecuzione*, per cui il paziente proclama con forza:

"Io non l'*amo* - io l'*odio*." Questa contraddizione, che nell'inconscio⁵⁰² non potrebbe suonare altrimenti, non può tuttavia divenire cosciente nel paranoico in questa forma. Il meccanismo di formazione del sintomo nella paranoia implica che la percezione interna, il sentimento siano sostituiti da una percezione proveniente dall'esterno. Cosicché la proposizione "Io l'*odio*" si trasforma grazie a un meccanismo di *proiezione* nell'altra: "*Egli mi odia* (mi perseguita) e ciò mi autorizza a odiarlo." In tal modo il sentimento inconscio propulsore si presenta come conseguenza di una percezione esterna:

"Io non l'*amo* - Io l'*odio* perché EGLI MI PERSEGUITA."

L'osservazione non consente in proposito dubbio alcuno: il persecutore altri non è se non l'amato di un tempo.

b) Un altro elemento a cui si ricorre per esprimere la contraddizione è l'*erotomania*, che al di là di questo modo d'intenderla rimarrebbe assolutamente inintelligibile:

"Non è *lui* che io amo; io amo *lei*."

E la medesima coazione a proiettare fa in modo che la proposizione venga trasformata nel modo seguente: "Mi accorgo che *lei* mi ama."

"Non è *lui* che io amo - io amo *lei* - perché LEI MI AMA." Molti casi di erotomania potrebbero dare l'impressione di essere - e senza bisogno di fondarsi su null'altro - effetto di fissazioni eterosessuali esagerate o distorte, se la nostra attenzione non fosse attratta dal fatto che tutti questi innamoramenti hanno inizio non con la percezione interna di amare, bensì con la percezione proveniente dall'esterno di essere amati. In questa forma di paranoia la proposizione intermedia: "Io amo *lei*" può perfino divenir cosciente perché la contraddizione tra essa e la proposizione originaria ["io amo lui"] non è assoluta né così insopportabile come quella tra odio e amore. È infatti sempre possibile accanto a *lui* amare *lei*. Così la proposizione che viene sostituita mediante proiezione "*Lei mi ama*" può tornare a convertirsi nella proposizione della "lingua fondamentale": "io amo lei".

c) Il terzo modo di esprimere la contraddizione potrebbe ora essere individuato nel delirio di *gelosia*, che è possibile studiare nelle sue forme caratteristiche proprie all'uomo e alla donna.

α) Delirio di gelosia dell'alcolizzato. La funzione che ha l'alcool in questa affezione ci è comprensibile da ogni punto di vista. Noi sappiamo

che questo liquido delizioso annulla le inibizioni e fa recedere le sublimazioni. Accade, con una certa frequenza, che dopo aver subito una delusione a causa di una donna, l'uomo sia trascinato all'alcool, il che significa, in genere, che egli ricorre all'osteria e alla compagnia degli uomini perché essi sono in grado di assicurargli quella soddisfazione sentimentale che in casa, dalla propria donna, gli è venuta a mancare. Se ora questi uomini diventano oggetti di un investimento libidico troppo forte nell'inconscio dell'alcolizzato, egli se ne difenderà per mezzo del terzo modo di esprimere la contraddizione:

“Non sono *io* che amo l'uomo - è *lei* che *lo* ama”; e sospetterà la propria donna di amare tutti gli uomini che egli stesso è tentato di amare.

La deformazione da proiezione viene qui necessariamente meno perché con lo scambio del soggetto che ama, l'intero processo è comunque gettato fuori dell'Io. Che la donna ami gli uomini è un dato della percezione esterna mentre l'odiare in luogo di amare, o l'amare una persona in luogo di un'altra sono dati propri della percezione interna.

β) Il delirio di gelosia nella donna si presenta in forma del tutto analoga.

“Non sono *io* che amo le donne - è *lui* che *le* ama.” La donna gelosa sospetta l'uomo di amare tutte le donne che piacciono a lei, e ciò a causa della sua disposizione narcisistica riacutizzata e della sua omosessualità. Nella scelta degli oggetti amorosi che essa attribuisce all'uomo si manifesta chiaramente l'influenza dell'età nella quale in passato si era consolidata la fissazione; spesso si tratta di donne anziane non adatte a un reale rapporto amoroso, nelle quali si reincarnano nutrici, governanti, amiche d'infanzia, o più direttamente le sorelle che erano state sue rivali in amore.

Si potrebbe dunque credere che una proposizione costituita di tre termini quale “*Io amo lui*” non potesse esser contraddetta che in tre maniere soltanto. Il delirio di gelosia contraddice il soggetto, il delirio di persecuzione il verbo, l'erotomania l'oggetto. Ma esiste invero un quarto modo di esprimere la contraddizione, e cioè il rifiuto globale della proposizione nel suo insieme:

“*Io non amo affatto e nessuno*”; tale proposizione, giacché la propria libido va pure indirizzata in qualche direzione, sembra l'equivalente psicologico della seguente proposizione: “*Io amo solo me stesso*.” Questa forma di contraddizione determinerebbe dunque il delirio di grandezza che noi concepiamo come *sopravvalutazione sessuale del proprio Io*, e che possiamo equiparare alla sopravvalutazione dell'oggetto d'amore che ci è ben nota.⁵⁰³

Non è senza importanza, in rapporto ad altri aspetti della teoria della paranoia, poter constatare come un elemento del delirio di grandezza si

ritrovi in quasi tutte le altre forme di sofferenza paranoica. Ci riteniamo autorizzati ad ammettere che il delirio di grandezza appartiene tipicamente alla natura infantile e nel corso dello sviluppo ulteriore è sacrificato alle esigenze della vita sociale. Ciò avviene grazie allo stesso processo per cui nulla riesce a reprimerlo con tanta intensità nell'individuo quanto l'esser egli preda di una violenta passione amorosa.

Poiché là dove l'amor si risveglia, muore

Questo despota oscuro che è l'Io.[504](#)

Dopo questa discussione sull'inatteso significato che la fantasia di desiderio omosessuale riveste per la paranoia, torniamo ora a quei due fattori nei quali intendevamo in origine individuare i caratteri essenziali di questa forma morbosa: e cioè al meccanismo della *formazione del sintomo* e a quello della *rimozione*.

Anzitutto, non abbiamo alcun diritto di supporre che questi due meccanismi siano identici e che la formazione dei sintomi proceda lungo la stessa via della rimozione, il che equivarrebbe a dire che la stessa strada sarebbe percorsa sia in un senso che nell'altro. Non è, del resto, affatto verosimile che una tale identità esista; ci asterremo tuttavia dal formulare qualsivoglia opinione al riguardo prima di aver completato la nostra indagine.

Nella formazione del sintomo paranoico la caratteristica più vistosa è data dal processo al quale spetta il nome di *proiezione*. Una percezione interna è repressa e al suo posto il contenuto di essa, dopo aver subito una certa deformazione, perviene alla coscienza sotto forma di percezione esterna. Nel delirio di persecuzione la deformazione consiste in una trasformazione dell'affetto: ciò che dovrebbe essere sentito interiormente come amore è percepito come odio proveniente dall'esterno. Si sarebbe tentati di considerare questo singolare fenomeno come il fattore più significativo e comunque assolutamente patognomonicamente per la paranoia se non ci venisse opportunamente ricordato: 1) che la proiezione non ha la stessa funzione in tutte le forme della paranoia; 2) che essa non è una manifestazione esclusiva della paranoia, ma compare anche in altre situazioni della vita psichica; ciò è tanto vero che ad essa va ascritto un regolare concorso in ciò che determina il nostro atteggiamento verso il mondo che ci circonda. Infatti quando, anziché cercare le cause di certe sensazioni in noi stessi (come facciamo quando si tratta di altre sensazioni), le collochiamo nel mondo esterno, a questo processo, che pur rientra nella normalità, può ben essere dato ugualmente il nome di proiezione. Così, resi edotti del fatto che l'intelligenza della natura della proiezione implica la considerazione di problemi psicologici più generali, converrà che ci decidiamo a rinviare ad altra occasione[505](#) lo studio della proiezione e con esso quello del

meccanismo di formazione dei sintomi paranoici, e che torniamo invece a domandarci che idea è possibile farsi del meccanismo della rimozione nella paranoia. A giustificazione di questa nostra temporanea rinuncia, premetto che i modi del processo di rimozione sono ben più intimamente legati alla storia evolutiva della libido e alla disposizione che essa comporta, di quanto accada per i modi della formazione del sintomo.

In psicoanalisi noi facciamo derivare i fenomeni patologici in genere dalla rimozione. Considerando più dappresso ciò che abbiamo chiamato “rimozione”, possiamo scomporre il processo in tre fasi, agevolmente discriminabili l’una dall’altra sotto il profilo concettuale.⁵⁰⁶

1) La prima fase consiste nella *fissazione* che precede ogni “rimozione”. Il fenomeno della fissazione può essere così descritto: una pulsione o una componente pulsionale non riesce a tenere il passo con l’evoluzione normalmente prevista e a causa di questa inibizione nel suo sviluppo, permane in uno stadio più infantile. La corrente libidica in questione si comporta quindi, rispetto alle formazioni psichiche ulteriori, come se facesse parte del sistema dell’inconscio, e cioè come una corrente rimossa. Abbiamo già detto che in tali fissazioni pulsionali risiede la disposizione alla malattia successiva, e ora possiamo aggiungere che in esse risiede soprattutto ciò che determina l’esito della terza fase della rimozione.

2) La seconda fase della rimozione consiste nella rimozione propriamente detta, e su di essa si è fino a ora incentrata particolarmente la nostra attenzione. Essa promana dai sistemi dell’Io più altamente sviluppati e capaci di giungere alla coscienza, e può effettivamente essere descritta come “rimozione postuma”. Essa dà l’impressione di essere un processo essenzialmente attivo, mentre la fissazione appare propriamente come un passivo rimaner indietro. Alla rimozione soccombono o i derivati psichici delle pulsioni originariamente rimaste indietro, quando per un loro rinforzarsi si giunge a un conflitto fra esse e l’Io (o fra esse e le pulsioni in sintonia con l’Io), oppure quelle tendenze psichiche contro cui si leva per altri motivi una forte avversione. Questa avversione non avrebbe tuttavia come suo esito la rimozione, se tra le tendenze spiacevoli che bisogna rimuovere e quelle già rimosse non si stabilisse un collegamento. Quando ciò avviene, la repulsione esercitata dal sistema conscio e l’attrazione esercitata da quello inconscio agiscono congiuntamente al fine di far riuscire la rimozione. È probabile che nella realtà le due alternative che qui abbiamo posto siano disgiunte meno nettamente e che la distinzione fra esse dipenda semplicemente dal contributo più o meno rilevante delle pulsioni originariamente rimosse.

3) La terza fase, la più importante per quanto concerne la fenomenologia patologica, è quella del fallimento della rimozione, cioè dell’*irruzione*, del *ritorno del rimosso*. Questa irruzione prende avvio dal

punto di fissazione e consiste in una regressione dello sviluppo libidico fino a quel punto.

Abbiamo già accennato alla varietà molteplice dei possibili punti di fissazione: essi sono tanti quanti sono gli stadi di sviluppo della libido. È da presumere un'analoga molteplicità in relazione ai meccanismi della rimozione propriamente detta e dell'irruzione (o della formazione del sintomo), e possiamo fin d'ora supporre che non ci sarà agevole ricondurre esclusivamente alla storia evolutiva della libido una pluralità siffatta di accadimenti psichici.

È facile rendersi conto che sfioriamo qui il problema della scelta della nevrosi, problema che d'altronde è impossibile affrontare senza un lavoro preliminare di natura diversa.⁵⁰⁷ Non dimentichiamo di avere già trattato delle fissazioni e di aver accantonato il problema della formazione del sintomo; limitiamoci quindi al problema se dall'analisi del caso Schreber si possa ricavare qualche indicazione relativa al meccanismo, prevalente nella paranoia, della rimozione propriamente detta.

Nel momento culminante della malattia, sotto l'influsso di visioni che "erano in parte di carattere atroce, in parte di una grandiosità indescrivibile" (94), Schreber si convinse che una grande catastrofe, la fine del mondo, era imminente. Voci presero a dirgli che l'opera di un passato di 14000 anni era andata perduta e che alla terra sarebbe stata riservata soltanto la durata di 212 anni (91); negli ultimi tempi del suo soggiorno nell'istituto di Flechsig egli credette che questo periodo di tempo fosse già trascorso. Egli era "l'unico uomo reale ancora superstite", e le poche figure umane che gli era ancora dato di vedere, il medico, gli infermieri, i malati, riteneva "fossero uomini fatti fuggacemente grazie a un miracolo" [92]. Talvolta si manifestava in lui la corrente opposta: così gli sarebbe stato fatto vedere un giornale nel quale si poteva leggere l'annuncio della sua stessa morte (101); egli stesso sarebbe esistito in una seconda figura inferiore, e in quanto tale in un certo giorno sarebbe spirato in pace (93). Ma la struttura del delirio che teneva fermo l'Io e sacrificava il mondo si dimostrò alla lunga come la più tenace. Schreber si prospettava diverse teorie sull'origine di questa catastrofe. Ora egli pensava a una glaciazione dovuta al ritirarsi del sole, ora a una distruzione prodotta da terremoti, in relazione ai quali egli stesso, in quanto "visionario", sarebbe stato chiamato ad avere una parte fondamentale, proprio come si diceva di un altro visionario per il terremoto di Lisbona del 1755 (111). O ancora era Flechsig il reo di tutto, poiché grazie alle sue arti magiche aveva seminato paura e panico tra gli uomini, distrutto le fondamenta della religione e causato un'epidemia di nervosismo e immoralità universale a causa della quale l'umanità sarebbe stata colpita da piaghe devastatrici (111). Comunque la fine del mondo era la conseguenza del conflitto scoppiato tra lui e

Flechsigt, oppure – secondo l’etiologia adottata nella seconda fase del delirio – del legame diventato ormai indissolubile, tra lui e Dio, e costituiva perciò l’esito necessario della sua malattia. Quando Schreber, alcuni anni dopo, essendo rientrato nella vita sociale, non riuscì a scoprire nei libri, nelle composizioni musicali né negli altri oggetti d’uso che ritornarono nelle sue mani, nulla che fosse compatibile con l’ipotesi di una grande voragine temporale determinatasi nella storia dell’umanità, egli finì per convenire che la sua opinione in proposito non era ulteriormente sostenibile: “Non posso fare a meno di riconoscere che *dal punto di vista esteriore* tutto è rimasto come prima. Più avanti si vedrà se *purtuttavia non si sia verificato un profondo mutamento interiore.*” (104-05) Egli non poteva ormai dubitarne: la fine del mondo era avvenuta durante la sua malattia, e il mondo che egli ora vedeva dinanzi a sé non era più lo stesso, malgrado tutto.

Accade sovente anche in altri casi che idee simili di catastrofe universale compaiano durante la fase tempestosa della paranoia.⁵⁰⁸ Sulla base della nostra concezione dell’investimento libidico, se ci lasciamo guidare dall’apprezzamento che Schreber fa degli altri esseri umani come di “uomini fatti fugacemente”, non ci sarà difficile spiegare queste catastrofi.⁵⁰⁹ Il malato ha sottratto alle persone del suo ambiente e al mondo esterno in generale l’investimento libidico ad essi rivolto fino a quel momento; perciò tutto gli è divenuto indifferente, ha perduto ogni rapporto con lui e deve essere spiegato mediante una razionalizzazione secondaria come “fatto fugacemente grazie a un miracolo”. La fine del mondo è la proiezione di questa catastrofe interiore; il suo mondo soggettivo è giunto alla fine dal momento in cui egli ha sottratto ad esso il suo amore.⁵¹⁰

Dopo la maledizione con la quale Faust si libera del mondo, il coro degli spiriti canta:

~~Wahrheit!~~ ~~Wahrheit!~~ ~~Wahrheit!~~
~~Der Herr ist ein Herr!~~ ~~Der Herr ist ein Herr!~~ ~~Der Herr ist ein Herr!~~
~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~
~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~
~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~
~~Ein Halbgott hat sie zerschlagen!~~
...
~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~
~~Der Herr ist ein Herr!~~ ~~Der Herr ist ein Herr!~~ ~~Der Herr ist ein Herr!~~
~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~
~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~
~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~
~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~ ~~Die Welt ist ein Welt!~~

E il paranoico ricostruisce il mondo, non più splendido in verità, ma almeno tale da poter di nuovo vivere in esso. Lo ricostruisce col lavoro del suo delirio. *La formazione delirante che noi consideriamo il prodotto della malattia costituisce in verità il tentativo di guarigione, la ricostruzione.*⁵¹² Tale ricostruzione che segue alla catastrofe riesce più o

meno bene, giammai appieno; per usare le parole di Schreber un “profondo mutamento interiore” si è verificato nel mondo. Ma l’uomo ha recuperato la capacità di stabilire un rapporto, spesso molto intenso con persone e cose di questo mondo, anche se ora è ostile il rapporto che in passato era pieno di tenerezza. Diremo dunque che il processo della rimozione propriamente detta consiste in un distacco della libido dalle persone – nonché dalle cose – in precedenza amate. Questo processo si compie in silenzio; non possediamo di esso indizio alcuno e dobbiamo inferire che è avvenuto dagli eventi che seguono. Si impone invece clamorosamente alla nostra attenzione il processo di guarigione che fa recedere la rimozione e riconduce la libido alle persone che da essa erano state abbandonate. Questo processo nella paranoia si attua grazie alla proiezione. Non era giusta l’affermazione secondo cui la percezione internamente repressa verrebbe proiettata all’esterno; la verità, di cui ora ci rendiamo conto, è piuttosto un’altra: ciò che era stato abolito dentro di noi, a noi ritorna dal di fuori. L’indagine approfondita del processo di proiezione, che abbiamo rimandato ad altra occasione, potrà fornirci in proposito la certezza definitiva.⁵¹³

Il nuovo punto di vista che abbiamo acquisito ci costringe ad affrontare una serie di ulteriori discussioni; e di questo ci dichiariamo soddisfatti per il momento.

1) La prima considerazione che ci viene in mente è che un distacco di libido né può prodursi esclusivamente nella paranoia né, producendosi altrove, possono risulterne esiti altrettanto disastrosi. È certamente possibile che il distacco della libido costituisca il meccanismo essenziale e normale di ogni rimozione; di ciò nulla possiamo sapere fino a quando le altre malattie fondate sulla rimozione non saranno state sottoposte a un’indagine analoga. È certo, però, che nella vita psichica normale (e non soltanto nel periodo del lutto) noi pratichiamo continuamente tali svincolamenti di libido da persone o da altri oggetti, senza ammalarci per questo. Quando Faust si libera del mondo con le maledizioni che conosciamo, non ne deriva né una paranoia né una nevrosi, ma soltanto un particolare stato d’animo. Il distacco della libido non può quindi essere in sé e per sé il fattore patogeno nella paranoia; occorre rintracciare un carattere particolare che differenzi il distacco paranoico della libido da altre specie del medesimo processo. Non è difficile suggerire quale sia tale carattere. Qual è l’impiego cui viene sottoposta la libido divenuta libera attraverso il processo di svincolamento? Normalmente, chiunque di noi cercherà subito un sostituto all’attaccamento perduto, e fintantoché esso non sarà stato felicemente trovato, la libido libera rimarrà fluttuante nella psiche producendo stati di tensione e influenzando sull’umore. Nell’isteria l’importo libidico divenuto libero si trasforma in innervazioni somatiche o in angoscia. Nella

paranoia invece un dato clinico ci indica che la libido sottratta all'oggetto viene convogliata per un uso particolare. Si ricorderà che nella maggior parte dei casi di paranoia è manifesto un elemento di delirio di grandezza e che il delirio di grandezza in quanto tale può da solo costituire una paranoia. Da ciò possiamo trarre la conclusione che nella paranoia la libido divenuta libera si appunta sull'Io e viene impiegata per l'espansione dell'Io.⁵¹⁴ In tal modo viene nuovamente raggiunto lo stadio del narcisismo, che ci è noto come uno degli stadi evolutivi della libido, nel quale il proprio Io era l'unico oggetto sessuale. In base a questa testimonianza clinica supponiamo che i paranoici portino con sé una *fissazione allo stadio narcisistico*, e possiamo dichiarare che la *retrocessione dall'omosessualità sublimata al narcisismo* indica l'entità della *regressione* caratteristica della paranoia.

2) Si potrebbe sostenere - e sarebbe anch'essa un'obiezione non priva di fondamento - che nella storia della malattia di Schreber, come d'altronde in molte altre, il delirio di persecuzione (diretto contro Flechsig) si è manifestato incontestabilmente prima della fantasia della fine del mondo, per cui il presunto ritorno del rimosso avrebbe preceduto la rimozione stessa, il che evidentemente è un controsenso. Per confutare questa obiezione dobbiamo abbandonare il campo delle considerazioni generali e scendere all'esame dettagliato e ben più complesso delle circostanze reali. Bisogna ammettere che il distacco di libido del quale abbiamo parlato possa essere sia parziale, e cioè il ritirarsi da un complesso singolo, sia generale. Il distacco parziale dovrebbe essere di gran lunga il più frequente e dovrebbe precedere quello generale, dal momento che le circostanze della vita non danno origine, in un primo momento, che ad esso. Il processo può quindi o arrestarsi allo stadio del distacco parziale, o estendersi a un distacco generale che nel delirio di grandezza si esprime nel modo più appariscente. Nel caso Schreber il distacco della libido dalla persona di Flechsig può ben essere stato il processo primario, ma ad esso il delirio, che riconduce la libido a Flechsig, è seguito immediatamente (con un segno negativo che rappresenta l'impronta dell'avvenuta rimozione) e ha in tal modo annullato l'opera della rimozione. Scoppia allora di nuovo la lotta della rimozione, ma questa volta avvalendosi di armi più potenti: nella misura in cui l'oggetto della contesa diventa la cosa più importante nel mondo esterno, poiché da un lato tende ad attrarre tutta la libido su di sé e dall'altro mobilita tutte le resistenze contro di sé, la lotta attorno a questo singolo oggetto diventa paragonabile a una battaglia generale nel cui corso la vittoria della rimozione si esprime nella convinzione che il mondo è giunto alla sua fine e che l'unico sopravvissuto è il proprio Sé. Se si passano in rassegna le costruzioni ingegnose che il delirio di Schreber edifica sul terreno religioso (la gerarchia di Dio, le anime

esaminate, i vestiboli del Cielo, il dio inferiore e il dio superiore), si può valutare retrospettivamente quale ricchezza di sublimazioni siano state annientate dalla catastrofe del distacco generale della libido.

3) Una terza riflessione, nata sulla base dei punti di vista che siamo venuti esponendo pone il problema se sia lecito considerare il distacco generale della libido dal mondo esterno efficace quanto basta per spiegare l'idea della "fine del mondo" o se invece, in questo caso, gli investimenti dell'Io⁵¹⁵ che si sono serbati non dovrebbero essere sufficienti al fine di preservare il rapporto con il mondo esterno. Per superare tale difficoltà occorrerebbe o far coincidere ciò che noi chiamiamo investimento libidico (interesse che promana da sorgenti erotiche) con l'interesse in generale, oppure considerare la possibilità che un disturbo considerevole nella distribuzione della libido determini altresì per induzione un disturbo corrispondente negli investimenti dell'Io. Ora, questi sono problemi che noi ci troviamo ancora del tutto impotenti e impreparati a risolvere. Diverso sarebbe se potessimo prendere le mosse da una ben fondata teoria delle pulsioni. Ma in verità non disponiamo di alcuno strumento di questo genere. Noi consideriamo la pulsione come un concetto limite tra il somatico e lo psichico e vediamo in essa la rappresentanza psichica di forze organiche; inoltre facciamo nostra la distinzione che viene operata comunemente tra pulsioni dell'Io e pulsione sessuale, distinzione che ci sembra concordare col duplice orientamento biologico di ogni singolo individuo, che da un lato aspira alla propria conservazione e dall'altro alla perpetuazione della specie. Tutto il resto non sono che ipotesi da noi avanzate - ma che siamo disposti a lasciar cadere - al fine di orientarci nel marasma degli oscuri processi psichici; dalla esplorazione psicoanalitica dei processi psichici morbosi ci ripromettiamo appunto di pervenire ad alcune conclusioni relative ai problemi che attengono alla teoria delle pulsioni. Tuttavia, sia perché queste ricerche sono ancora agli inizi sia perché sono condotte da singoli ricercatori isolati, è inevitabile che tali aspettative siano state finora disattese. Che disurbi della libido possano ripercuotersi sugli investimenti dell'Io non si può negare, come non si può negare l'inverso, vale a dire che un disturbo secondario o indotto a carico dei processi libidici possa derivare da modificazioni anormali nell'Io. È anzi probabile che processi di questo genere costituiscano il carattere distintivo della psicosi. Allo stato presente non ci è consentito indicare ciò che di tutto questo può essere applicato alla paranoia.

Su una considerazione vorrei però attirare ancora l'attenzione. Non si può sostenere che il paranoico ha ritirato completamente ogni suo interesse dal mondo esterno, neppure una volta raggiunto il culmine della rimozione, come invece va detto a proposito di certe altre forme di psicosi allucinatorie ("amenza" di Meynert). Il paranoico ha percezione

del mondo esterno e si fa una ragione dei mutamenti che in esso si producono; anzi le impressioni che ne ricava lo stimolano a formulare delle spiegazioni (gli “uomini fatti fuggacemente” di Schreber); per questo ritengo di gran lunga più probabile che la mutata relazione del paranoico verso il mondo esterno sia dovuta unicamente o principalmente al venir meno dell’interesse libidico.[516](#)

4) Dal momento che la *dementia praecox* e la *paranoia* sono strettamente imparentate, non possiamo non chiederci in che modo la nostra concezione della *paranoia* debba ripercuotersi sulla concezione della *dementia praecox*. Io penso che Kraepelin abbia avuto perfettamente ragione di separare gran parte della sindrome fino allora definita *paranoica* e di assorbirla con la *catatonia* e altre forme morbose in una nuova unità clinica, benché, a dire il vero, la denominazione di *dementia praecox* mi sembri una scelta particolarmente infelice. Anche contro il termine “schizofrenia” coniato da Bleuler per designare lo stesso gruppo di forme morbose ci sarebbe da obiettare che esso appare accettabile solo se si prescinde dal suo significato letterale;[517](#) in caso contrario il suo uso è di pregiudizio alla comprensione poiché, per designare una forma morbosa ci si serve di un carattere postulato teoricamente, per di più di un carattere che non pertiene esclusivamente a quell’affezione né può, alla luce di altre considerazioni, esser ritenuto per essa essenziale. Ma tutto sommato poco importa la denominazione che viene usata per indicare i vari quadri clinici. Quel che mi sembra più importante è che la *paranoia* sia considerata un’entità clinica a sé stante, anche se il quadro che essa offre è assai sovente complicato dalla presenza di tratti schizofrenici; infatti, dal punto di vista della teoria della libido, la *paranoia* potrebbe essere distinta perfino dalla *dementia praecox* sia in ragione della diversa localizzazione della fissazione predisponente, sia per il diverso meccanismo di ritorno del rimosso (cioè di formazione dei sintomi); con la *dementia praecox* la *paranoia* condividerebbe tuttavia il carattere principale della rimozione propriamente detta, cioè il distacco della libido dal mondo esterno con corrispondente regressione sull’Io. Io credo che la soluzione più adeguata sia quella di attribuire alla *dementia praecox* il nome di *parafrenia*, termine privo di contenuto preciso che esprime il rapporto esistente tra questa affezione e la *paranoia* (la cui denominazione non va mutata) e che, inoltre, rammenta l’*ebefrenia*, che attualmente è assorbita nella *dementia praecox*. Vero è che questo termine è stato già proposto per designare altra cosa, ma ciò importa poco, dal momento che le altre accezioni non sono riuscite a imporsi.[518](#)

Abraham ha esposto in maniera convincente come l’allontanarsi della libido dal mondo esterno costituisca un carattere particolarmente marcato della *dementia praecox*.[519](#) Da questo carattere noi deduciamo

che la rimozione si effettua attraverso il distacco di libido. Anche qui possiamo considerare la fase delle allucinazioni violente come un momento della lotta che si svolge tra la rimozione e un tentativo di guarigione che cerca di ricondurre la libido ai suoi oggetti. Jung ha riconosciuto, con straordinario acume analitico, nei deliri e nelle stereotipie motorie presenti in questa malattia i residui, serbati spasmodicamente, di antichi investimenti oggettuali. Ma questo tentativo di guarigione che gli osservatori scambiano per la malattia non si serve, come accade nella paranoia, d'un meccanismo di proiezione, bensì d'un meccanismo allucinatorio (isterico). Questa è una delle differenze principali tra la *dementia praecox* e la paranoia, suscettibile altresì di una spiegazione genetica se si affronta il problema da un altro punto di vista.⁵²⁰ L'esito della *dementia praecox*, quando questa affezione non rimanga troppo circoscritta, ci permette di individuare la seconda differenza. Tale esito è in genere più infausto che quello della paranoia; la vittoria non spetta come in quest'ultima alla ricostruzione, bensì alla rimozione. La regressione non giunge solo fino allo stadio narcisistico (che trova nel delirio di grandezza la sua espressione), ma perviene fino all'abbandono completo dell'amore oggettuale e al ritorno all'autoerotismo infantile. La fissazione predisponente deve in conseguenza trovarsi molto più lontano nel tempo che nella paranoia, dev'essere cioè situata all'inizio dell'evoluzione, che procedendo dall'autoerotismo tende all'amore oggettuale. Inoltre non è affatto probabile che le spinte omosessuali, presenti così spesso e forse sempre nella paranoia, abbiano pari importanza nell'etiologia della *dementia praecox*, che è malattia di gran lunga meno circoscritta.

Le nostre ipotesi relative alle fissazioni predisponenti nella paranoia e nella parafrenia ci consentono di comprendere agevolmente che un caso inizialmente caratterizzato da sintomi paranoici può tuttavia evolvere verso la *dementia praecox*, e che, per contro, fenomeni paranoici e schizofrenici possono combinarsi nella misura più varia e dar luogo a un quadro clinico come quello offerto dal caso di Schreber; ad esso ben si conviene la denominazione di *dementia paranoides* poiché – per la rilevanza che in esso hanno la fantasia di desiderio e le allucinazioni di tipo parafrenico, per la causa occasionale, per il meccanismo di proiezione di cui si avvale e per l'esito stesso della malattia – questo caso rientra nello schema della paranoia. Fissazioni molteplici possono, in effetti, essersi prodotte nel corso dello sviluppo, e una dopo l'altra essersi prestate a diventare punti di irruzione della libido che era stata allontanata, a cominciare senza dubbio dalle fissazioni più recenti, per risalire – nel corso successivo della malattia – alle fissazioni più antiche e perciò più vicine al punto di partenza.⁵²¹ Saremmo contenti di conoscere a quali circostanze si debba l'esito relativamente favorevole di questo caso, poiché non ci piace attribuirlo interamente a un evento così

accidentale come il “miglioramento per cambio di residenza”⁵²² prodottosi quando Schreber lasciò la clinica di Flechsig. Ma la nozione che abbiamo delle vicende intime che hanno intessuto la storia di questa malattia è troppo lacunosa e non consente di rispondere a questa interessante domanda. Si può tuttavia supporre che ciò che ha permesso a Schreber di conciliarsi con la propria fantasia omosessuale, e con ciò alla malattia di sfociare in una sorta di guarigione, è la coloritura nell’insieme piuttosto positiva del suo complesso paterno, e il fatto che i suoi rapporti con un padre eccellente non erano stati negli ultimi anni turbati da ombra alcuna.

Poiché non temo la critica altrui né rifugio dall’autocritica, non ho ragione alcuna per sottacere una coincidenza che forse potrà nuocere, nel giudizio di molti lettori, alla nostra teoria della libido. I “raggi divini” di Schreber, che risultano composti dalla condensazione di raggi solari, di fibre nervose e di spermatozoi, non sono in fondo che la raffigurazione concreta e proiettata al di fuori di investimenti libidici, e conferiscono al delirio di Schreber una impressionante concordanza con la nostra teoria. La convinzione che il mondo sia destinato a finire perché l’Io del malato attira su di sé tutti i raggi, l’ansiosa preoccupazione durante la successiva fase di ricostruzione che Dio possa abbandonare il legame stabilito con lui attraverso i raggi: questi e alcuni altri elementi della struttura del delirio di Schreber adombrano una sorta di percezione endopsichica di quei processi dei quali io ho supposto l’esistenza allo scopo di comprendere la paranoia. Posso però dimostrare, grazie alla testimonianza di un amico competente in materia, che ho elaborato la mia teoria della paranoia prima che mi fosse noto il contenuto del libro di Schreber. Sarà l’avvenire a decidere se la mia teoria contiene più delirio di quanto io non vorrei, o se il delirio di Schreber contiene più verità di quanto altri oggi non siano disposti a credere.

Infine, non vorrei chiudere questo lavoro che, ripeto, è solo un frammento di un contesto più vasto di indagini, senza ricordare le due tesi principali di cui la teoria libidica delle nevrosi e delle psicosi mirano a dare testimonianze sempre più probanti, e cioè che le nevrosi scaturiscono fondamentalmente da un conflitto tra l’Io e la pulsione sessuale, e che le forme che esse assumono serbano l’impronta dell’evoluzione seguita e dalla libido e dall’Io.

Scrivendo questo saggio sul caso del presidente Schreber,⁵²³ mi sono deliberatamente contenuto il più possibile nell'interpretazione e oso sperare che ogni lettore dotato di cultura psicoanalitica sia stato in grado di afferrare, in base al materiale fornitogli, più di quanto io non abbia esplicitamente detto, e che non gli sia stato difficile, serrando più saldamente le fila sparse del contesto, giungere a quelle conclusioni definitive che io mi sono limitato ad accennare. Per una fortunata coincidenza l'attenzione di altri collaboratori dello stesso fascicolo della rivista scientifica in cui questo studio è apparso, è stata richiamata dall'autobiografia di Schreber, e anche questo ci consente di valutare quanto materiale si possa ancora attingere dal contenuto simbolico delle fantasie e delle idee deliranti di questo paranoico altamente dotato.⁵²⁴

Dopo aver pubblicato questo studio su Schreber, un casuale arricchimento delle mie cognizioni mi ha messo in grado di valutare meglio una delle sue credenze deliranti e di riconoscerci una varietà di nessi con la *mitologia*.

Nel secondo paragrafo ho citato i rapporti particolari che l'ammalato crede di avere col sole, che sono stato indotto a spiegare come un "simbolo paterno" sublimato. Il sole gli parla con parole umane e gli si fa riconoscere come un essere animato. Schreber ha l'abitudine di ingiuriarlo gridandogli contro frasi minacciose; egli assicura inoltre che i suoi raggi impallidiscono in sua presenza quando egli rivolto verso il sole gli parla a voce alta. Dopo la "guarigione" si vanta di poter tranquillamente guardare dentro il sole, rimanendone solo molto relativamente abbagliato, cosa che prima non gli sarebbe stata assolutamente possibile.⁵²⁵

A questo privilegio delirante di poter fissare il sole senza rimanerne abbagliato si collega appunto l'interesse mitologico. Salomon Reinach⁵²⁶ riferisce che i naturalisti dell'antichità attribuivano questo potere solo alle aquile che, abitando le più alte regioni dell'aria, erano poste in relazione particolarmente intima con il cielo, il sole e i fulmini.⁵²⁷ Le stesse fonti affermano inoltre che l'aquila sottopone i suoi piccoli a una prova prima di riconoscerli per suoi figli legittimi: se essi non possono guardare nel sole senza socchiudere le palpebre, li getta fuori dal nido.

Il senso da attribuire a questo mito animale non presenta dubbio alcuno: non si fa che attribuire all'animale ciò che presso gli uomini è un costume consacrato. Quello che l'aquila impone ai suoi aquilotti è un'*ordalia*, una prova della discendenza, come quelle che, secondo la tradizione, erano in vigore presso i popoli più diversi dell'antichità. Così i

Celti, abitanti lungo il Reno, usavano affidare i loro neonati alle onde del fiume, onde avere la certezza che fossero del loro sangue. La tribù degli Psilli che occupava il territorio della Tripoli attuale e si vantava di discendere da serpenti, esponeva i propri figli al loro contatto: i bambini effettivamente nati dalla tribù non venivano morsi o si ristabilivano rapidamente dagli effetti del morso.⁵²⁸ Ciò che costituisce il fondamento di tali prove ci spinge nel profondo del modo di pensare *totemico* dei popoli primitivi. Il totem – l'animale o la forza naturale animisticamente concepita a cui la tribù fa risalire la propria origine – preserva i membri della tribù in quanto suoi figli, ed è a sua volta venerato ed eventualmente preservato come progenitore della tribù stessa. Mi sembra che le questioni a cui siamo giunti indichino la possibilità di pervenire a una comprensione psicoanalitica delle origini della religione.⁵²⁹

Quando l'aquila lascia che i suoi aquilotti guardino nel sole ed esige che essi non siano abbagliati dalla sua luce, si comporta come un discendente del sole che sottoponesse i propri figli alla prova ancestrale. E quando Schreber si vanta di fissare impunemente il sole senza rimanerne abbagliato, egli ha riscoperto un'espressione mitologica per significare il suo rapporto filiale nei confronti del sole, e ha dato alla nostra concezione del suo sole come simbolo del padre un'ulteriore conferma. Se però ricordiamo che Schreber, durante la sua malattia, esprime apertamente il suo orgoglio familiare: "... Gli Schreber appartenevano... alla suprema nobiltà celeste"⁵³⁰ (44) e che noi abbiamo altresì individuato nella mancanza di prole un motivo umano per il suo essersi ammalato con una fantasia di desiderio femminile, allora il rapporto di questo suo privilegio delirante [quello di poter fissare impunemente il sole] con il fondamento stesso della malattia diventa abbastanza chiaro.

Questo breve poscritto all'analisi d'un paranoico ci dimostra come Jung abbia buone ragioni per asserire che le forze mitopoietiche dell'umanità non sono esaurite, ma ancor oggi generano, nelle nevrosi, gli stessi prodotti psichici del più antico passato. Vorrei riprendere un accenno fatto a suo tempo⁵³¹ e dichiarare che la stessa cosa vale per le forze che creano le religioni. Io penso che è vicino il momento in cui una tesi che noi psicoanalisti abbiamo enunciato da tempo potrà essere estesa, aggiungendo al suo contenuto individuale, che è stato inteso in modo ontogenetico, un'integrazione antropologica che va intesa in modo filogenetico. Abbiamo detto che nel sogno e nella nevrosi si ritrova il *bambino* con tutte le particolarità che caratterizzano il suo modo di pensare e la sua vita affettiva; aggiungiamo ora che vi si rintraccia anche l'uomo *primitivo*, il *selvaggio*, quale ci appare alla luce delle ricerche archeologiche ed etnologiche.

CONTRIBUTI ALLA PSICOLOGIA
DELLA VITA AMOROSA

1910-17

Questi tre saggi sono stati scritti in tempi diversi nel periodo che va dal 1910 al 1917. Sono anche stati pubblicati in differenti occasioni. Freud li ha riuniti nel vol. 4 della *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre* (Vienna 1918), pp. 200-51, facendone in seguito una pubblicazione a sé col titolo *Beiträge zur Psychologie des Liebeslebens* (Internationaler psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1924).

Nella seduta della Società psicoanalitica di Vienna del 28 novembre 1906, durante la discussione sopra una relazione di Isidor Sadger sulla vita amorosa del poeta austriaco Nikolas Lenau (vedi *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna (1906-1908)*, Boringhieri, Torino 1973, pp. 83 sgg.) Freud accennò al proposito di scrivere uno studio sopra la vita amorosa in generale, e anticipò qualche idea, che verrà sviluppata non nell'opera progettata (che non fu mai scritta) ma in questi *Contributi*.

Il 19 maggio 1909 Freud riferì alla stessa Società su quello che diverrà il contenuto del primo saggio *Über einen besonderen Typus der Objektwahl beim Manne*. Solo nella primavera del 1910 però si accinge a scriverlo. Il 26 maggio comunica a Jung che è riuscito a metter giù soltanto un primo paragrafo, perché è oberato dal lavoro professionale. Completa tuttavia prima delle vacanze estive l'articolo, che viene pubblicato entro l'anno nello "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen", vol. 2 (2), 389-97 (1910).

Nel saggio Freud descrive un certo tipo di comportamento amoroso maschile, ricercandone i fattori determinanti nei problemi che il bambino deve superare soprattutto per poter collegare la immagine della madre con le nozioni sulla sessualità che viene acquisendo. Il tipo che Freud descrive può presentare molte varianti, ma è caratterizzato da alcuni elementi costanti.

Il secondo saggio fu pubblicato due anni dopo col titolo *Beiträge zur Psychologie des Liebeslebens II, Über die allgemeinste Erniedrigung des Liebeslebens*, nello stesso "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen", vol. 4 (1), 40-50 (1912).

Freud parte dalla considerazione del fenomeno (transitorio o stabile) della impotenza maschile psicogena, che egli collega con la difficoltà di fondere insieme la componente di tenerezza e la componente sensuale della pulsione libidica (motivo che nel 1914 inserirà nella 3ª edizione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* a proposito della scelta oggettuale in due tempi: vedi in OSF, vol. 4, secondo saggio, par. 6). Dalla considerazione delle singole situazioni personali di impotenza, Freud passa ad

esaminare (da qui il titolo del saggio) il problema generale del contrasto fra organizzazione sociale civile e vita pulsionale, problema di cui si era già occupato in *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno*, del 1908 (in OSF, vol. 5), e nella conclusione dell'ultima delle *Conferenze* di Worcester (vedi in OSF, vol. 6), e che verrà ripreso molti anni dopo in *Il disagio della civiltà* (1929; in OSF, vol. 10).

Il terzo saggio, *Beiträge zur Psychologie des Liebeslebens III, Das Tabu der Virginität*, fu composto solo nel 1917. Venne letto nella seduta del 12 dicembre 1917 della Società psicoanalitica di Vienna e fu pubblicato nel 1918, con gli altri due, nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 229-51.

Come nel secondo contributo aveva esaminato il problema della impotenza maschile, in questo terzo saggio Freud considera quello della frigidità femminile. Egli che nel 1912-13 si era familiarizzato, in occasione di *Totem e tabù* (in OSF, vol. 7), con le ricerche sui costumi dei popoli primitivi, collega qui la sua indagine col problema del valore e del significato attribuito alla verginità sia presso i primitivi che presso i cosiddetti popoli civili.

I *Contributi alla psicologia della vita amorosa*, nello stesso 1924, quando apparvero come pubblicazione a sé, furono riprodotti in *Gesammelte Schriften*, vol. 5, pp. 186-231, e in seguito in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Internationaler psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1931), pp. 69-115. Appaiono anche in *Gesammelte Werke*, ma separatamente, il primo e il secondo nel vol. 8 (1943), pp. 66-91, e il terzo nel vol. 12 (1947), pp. 161-80. Traduzione di Sandro Candreva e Ermanno Sagittario.

Primo contributo
Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo

1910

Abbiamo finora lasciato ai poeti il compito di descriverci le “condizioni amorose” secondo le quali gli uomini attuano la loro scelta oggettuale, e il modo in cui essi conciliano le esigenze della loro immaginazione con la realtà. I poeti dispongono effettivamente di alcune qualità che li rendono atti a risolvere tale compito, soprattutto hanno la sensibilità necessaria per percepire negli altri i moti reconditi della psiche e il coraggio di lasciar parlare il proprio inconscio. Ma il valore conoscitivo di quanto ci comunicano è sminuito da una circostanza. I poeti sono legati alla condizione di raggiungere un piacere intellettuale ed estetico nonché determinati effetti emotivi, e perciò non possono rappresentare inalterato il materiale offerto dalla realtà, ma devono isolarne alcuni brani, sciogliere nessi che disturbano, attenuare il tutto e supplire a ciò che manca. Sono le prerogative della cosiddetta “licenza poetica”. Inoltre non possono manifestare che scarso interesse per l'origine e lo sviluppo di stati psichici che ritraggono in forma ormai compiuta. In questo modo diventa però inevitabile che la scienza, con mano più pesante e risultato meno piacevole, si occupi degli stessi argomenti la cui elaborazione poetica allietta gli uomini da migliaia di anni. Possano queste osservazioni servire a giustificare un'elaborazione rigorosamente scientifica anche della vita amorosa nell'uomo. La scienza è infatti la rinuncia più completa al principio di piacere che il nostro lavoro psichico sia in grado di operare.

Nel corso dei trattamenti psicoanalitici abbiamo ampia occasione di raccogliere impressioni sulla vita amorosa dei nevrotici, e di farci venire in mente di aver osservato o sperimentato comportamenti simili anche in persone sane di media levatura o addirittura in uomini eccezionalmente dotati. Se il materiale è favorevole, l'accumularsi delle impressioni fa sì che singoli tipi emergano con particolare chiarezza. Inizierò qui con la descrizione di uno di questi tipi di scelta oggettuale maschile, poiché esso si distingue per una serie di “condizioni amorose” il cui concorso nonché inintelligibile, appare addirittura peregrino, e poiché esso ammette una spiegazione analitica semplice.

1) La prima di queste condizioni amorose merita addirittura di essere definita specifica, vale a dire che appena la s'incontra siamo sicuri di

poter ricercare la presenza delle altre caratteristiche di questo tipo. Può essere chiamata la condizione del "*terzo danneggiato*"; il suo contenuto sta nel fatto che la persona interessata non sceglie mai per oggetto amoroso una donna che sia ancora libera, vale a dire una ragazza o una donna sola, ma soltanto una donna su cui un altro uomo, in veste di marito, fidanzato, amico, possa far valere un diritto di possesso. In alcuni casi questa condizione si dimostra talmente inesorabile che in principio, fintantoché non appartiene a nessuno, la medesima donna può essere ignorata o addirittura disdegnata, mentre diventa di colpo oggetto d'innamoramento appena entra in uno dei suddetti rapporti con un altro uomo.

2) La seconda condizione è forse meno costante, ma non meno sorprendente. Soltanto se essa si unisce alla prima il tipo è completo; la prima invece sembra verificarsi con grande frequenza anche da sola. La seconda condizione consiste nel fatto che non è mai la donna casta e irreprensibile a esercitare il fascino che la innalza a oggetto d'amore, ma soltanto quella che in qualche modo ha dubbia fama sessuale, per cui si può dubitare della sua fedeltà e fidezza. Quest'ultimo carattere può variare in una gamma significativa, dalla lieve ombra sulla reputazione di una moglie non contraria al *flirt* sino alla condotta apertamente poligamica di una *cocotte* o di un'artista dell'amore; ma chi appartiene al nostro tipo non rinuncia a qualcosa di questo genere. Un po' grossolanamente si può definire questa condizione quella dell'"*amore per la donna di facili costumi*".

Mentre la prima condizione dà adito al soddisfacimento di impulsi agonistici, ostili verso l'uomo al quale si sottrae la donna amata, la seconda condizione, quella dei facili costumi femminili, è in rapporto con l'attivazione della *gelosia*, che sembra essere un bisogno per gli amanti di questo tipo. Solo quando riescono ad essere gelosi la passione raggiunge il suo culmine, la donna acquista il suo pieno valore, ed essi non tralasciano mai di approfittare dell'occasione che consenta loro di sperimentare queste sensazioni fortissime. Stranamente, questa gelosia non si rivolge contro colui che legittimamente possiede la donna amata, ma contro estranei, comparsi di recente, che alimentano i sospetti nei confronti di lei. In casi clamorosi l'amante non dimostra alcun desiderio di possedere la donna per sé solo e pare sentirsi perfettamente a suo agio nel rapporto a triangolo. Uno dei miei pazienti, che aveva terribilmente sofferto per le scappatelle della sua dama, non ebbe invece nulla da obiettare al matrimonio di lei, anzi lo favorì con tutti i mezzi; verso il marito, poi, per anni, non manifestò mai gelosia alcuna. In un altro caso tipico, il soggetto nelle sue prime relazioni amorose era stato, per la verità, molto geloso del marito e aveva costretto la signora a cessare di avere rapporti coniugali; nelle sue numerose relazioni successive si comportò però come gli altri e non considerò più come un

incomodo il legittimo consorte.

I punti seguenti non riguardano più le condizioni richieste all'oggetto d'amore, bensì il comportamento dell'amante verso l'oggetto della sua scelta.

3) Nella vita amorosa normale il valore della donna è determinato dalla sua integrità sessuale e diminuito dal suo accostarsi al carattere delle donne di facili costumi. Sembra quindi una vistosa deviazione dalla normalità trattar donne con queste caratteristiche come *oggetti amorosi di supremo valore*, il che avviene negli amanti del nostro tipo. Le relazioni amorose con queste donne vengono coltivate con il massimo dispendio psichico, finché scompare ogni altro interesse; esse sono le uniche persone che possono essere amate, e l'impegno a essere loro fedeli viene continuamente rinnovato, per quanto spesso esso possa nella realtà venire infranto. Nei tratti del rapporto amoroso ora descritto è particolarmente evidente il carattere *coattivo* che in una certa misura è proprio di ogni caso di innamoramento. Ma la fedeltà e intensità del legame non autorizza ad aspettarsi che un unico rapporto amoroso di questo tipo colmi la vita amorosa delle persone coinvolte o che si svolga una sola volta in seno ad essa. Piuttosto, passioni di questo genere si ripetono con le stesse particolarità (a guisa di copie conformi) più volte nella vita di coloro che appartengono a questo tipo, anzi gli oggetti d'amore possono, in base a condizioni esterne - cambiamenti di residenza o d'ambiente per esempio - sostituirsi a vicenda con tale frequenza che si giunge alla *formazione di una lunga serie*.

4) Ciò che più sorprende l'osservatore è la tendenza, manifesta nell'innamorato di questo tipo, a "salvare" l'amata. L'uomo è convinto che l'amata ha bisogno di lui, che senza di lui perderebbe ogni freno morale e si ridurrebbe ben presto a un livello deplorabile. La salva dunque non staccandosene. L'intenzione di salvataggio può in qualche caso giustificarsi con il richiamo alla mancanza di fidejussione sessuale e alla posizione socialmente compromessa dell'amata; ma essa non risalta meno chiaramente là dove manca un tale appiglio nella realtà. Un uomo appartenente al tipo descritto, che sapeva conquistare le sue donne con raffinati metodi di seduzione e dialettica sottile, non risparmiava poi nel rapporto amoroso alcuno sforzo per tener legata a sé l'amata del momento, per mezzo di opuscoli da lui stesso redatti, sulla via della "virtù".

Passando in rassegna i singoli aspetti del quadro qui descritto - le condizioni che l'amata non disponga della sua libertà, che sia di facili costumi, che sia tenuta in gran pregio, il bisogno di gelosia, l'impegno di fedeltà che tuttavia può stemperarsi in una lunga serie di relazioni, nonché l'intenzione di salvataggio - si riterrà poco probabile che essi traggano origine da un'unica fonte. Eppure questa risulta con facilità da

un approfondimento psicoanalitico della storia delle persone interessate. Questa scelta oggettuale così singolarmente determinata e la condotta amorosa sorprendente che ne deriva hanno la stessa origine psichica che riscontriamo nella vita amorosa della persona normale; entrambe scaturiscono dalla fissazione infantile della tenerezza rivolta alla madre e costituiscono uno degli esiti di questa fissazione. Nella vita amorosa normale persistono soltanto pochi tratti che tradiscono in modo inconfondibile il modello materno di scelta oggettuale, come per esempio la predilezione dei giovani per donne più mature; il distacco della libido dalla madre si è compiuto in modo relativamente rapido. Nel nostro tipo invece la libido ha indugiato tanto a lungo sulla madre, anche dopo l'avvento della pubertà, che negli oggetti amorosi scelti in seguito rimangono impressi i caratteri materni, e tutti questi oggetti diventano surrogati materni facilmente riconoscibili. Il parallelismo con la conformazione⁵³² cranica del neonato è quasi d'obbligo: dopo un parto prolungato il cranio del bambino reca sempre l'impronta della strettoia pelvica materna.

Ci tocca ora di rendere verosimile il fatto che i tratti caratteristici del nostro tipo, le condizioni cui è soggetto il suo amore al pari del comportamento amoroso, traggano effettivamente origine dalla costellazione materna.

Questo dovrebbe riuscire assai facile per la prima condizione, quella che la donna non sia libera o del terzo danneggiato. Si comprende senz'altro come per il bambino che cresce in famiglia il fatto che la madre appartenga al padre diventi elemento inseparabile della natura materna, e che nessun altro se non il padre stesso sia il terzo danneggiato. Con altrettanta naturalezza si inserisce nel contesto infantile il tratto della sopravvalutazione che fa dell'amata un essere unico, insostituibile, giacché non c'è chi possieda più di una madre e la relazione con essa poggia su un evento sottratto ad ogni dubbio e non ripetibile.

Se nel nostro tipo gli oggetti amorosi devono essere in primo luogo surrogati materni, allora diventa comprensibile anche la formazione di una serie, che sembra contraddire in modo così diretto la condizione della fedeltà. La psicoanalisi ci insegna, anche attraverso altri esempi, che l'elemento insostituibile attivo nell'inconscio si manifesta spesso attraverso la scomposizione in una serie infinita, infinita perché ogni surrogato fa appunto sentire la mancanza del soddisfacimento agognato. Così l'insaziabile voglia di far domande, da parte dei bambini di una certa età, si spiega con il fatto ch'essi hanno un'unica domanda da porre, una domanda che non riescono a pronunciare,⁵³³ e parimenti la loquacità di certe persone affette da nevrosi si spiega con la pressione di un segreto che urge verso la comunicazione e che tuttavia, a dispetto di ogni tentazione, esse non rivelano.

La seconda condizione amorosa invece, quella dei “facili costumi” dell’oggetto scelto, sembra opporsi con energia a una derivazione dal complesso materno. Al pensiero cosciente dell’adulto la madre appare volentieri come una personalità di intangibile purezza morale, e poche altre cose, provenendo dall’esterno, risultano così offensive oppure, quando sorgano dall’interno, vengono sentite così penosamente come un dubbio su questo carattere della madre. Proprio questo rapporto di acuto contrasto tra la “madre” e la “donna di facili costumi” ci solleciterà a indagare la storia evolutiva e il rapporto inconscio di questi due complessi, poiché ormai da lungo tempo sappiamo che nell’inconscio spesso confluisce in un unico elemento ciò che nella coscienza appare scisso in due contrari.⁵³⁴ L’indagine ci riporta allora a quel periodo della vita in cui il ragazzino raggiunge per la prima volta una cognizione abbastanza completa delle relazioni sessuali tra gli adulti, all’incirca negli anni che precedono la pubertà. Comunicazioni brutali, volte scopertamente al discredito e alla provocazione, gli fanno conoscere il segreto della vita sessuale e distruggono l’autorità degli adulti, che si dimostra inconciliabile con la rivelazione della loro attività sessuale. L’elemento che in queste scoperte esercita l’influsso più forte sul neofita è il modo in cui esse riguardano i suoi genitori. Tale modo viene spesso direttamente rifiutato dall’ascoltatore, pressappoco con le parole: “Può darsi che i tuoi genitori e altra gente facciano qualcosa del genere fra loro, ma per i miei genitori è assolutamente impossibile.”⁵³⁵

Come corollario quasi immanicabile dell’“istruzione sessuale”, il ragazzo viene nello stesso tempo a sapere anche dell’esistenza di certe donne che praticano l’atto sessuale per mestiere e vengono perciò disprezzate da tutti. A lui personalmente questo disprezzo deve risultare estraneo; gli riesce di provare per queste infelici soltanto un misto di attrazione e di orrore, non appena sa di poter essere anche lui iniziato per mezzo loro alla vita del sesso, che sino allora riteneva esclusiva riserva dei “grandi”. Quando poi non può più continuare a credere che davvero i suoi genitori costituiscano una eccezione alle disgustose norme dell’attività sessuale, egli si dice con cinica consequenzialità che la differenza tra sua madre e la puttana non è dopotutto così grande, che in fondo fanno la stessa cosa. Le illuminanti informazioni che ha ricevuto hanno infatti destato in lui le tracce mnestiche delle impressioni e dei desideri della sua piccola infanzia, e questi hanno riattivato in lui determinati impulsi psichici. Egli incomincia a desiderare la madre proprio nel senso or ora venuto a conoscere, e torna a odiare il padre come rivale che ostacola questo desiderio; egli finisce col ricadere, come siamo soliti dire, sotto il dominio del complesso edipico.⁵³⁶ Non perdona alla madre e considera alla stregua di un’infedeltà il fatto che essa abbia concesso il favore dell’amplesso sessuale non a lui bensì al padre. Se non dileguano rapidamente, questi impulsi non hanno altra via d’uscita se

non quella dello sfogo in fantasie che hanno per contenuto l'attività sessuale della madre nelle più svariate situazioni, e la tensione che ne consegue porta anche troppo facilmente a cercar sollievo nell'atto onanistico. Per il permanente concorso di due forze motrici, la smania sessuale e la brama di vendetta, sono di gran lunga preferite le fantasie d'infedeltà della madre; l'amante con il quale la madre commette l'infedeltà ha quasi sempre i tratti del proprio Io, o più esattamente della propria personalità idealizzata, innalzata, per maturare di età, al livello del padre. Quello che in altra sede ho descritto come "romanzo familiare"⁵³⁷ abbraccia le molteplici divagazioni di questa attività fantastica e il loro intreccio con vari interessi egoistici di questo periodo della vita.

Avendo raggiunto la comprensione di questo tratto dello sviluppo psichico, non possiamo più trovare contraddittoria e inconcepibile la diretta derivazione dal complesso materno della condizione che l'amata sia di facili costumi. Il tipo da noi descritto di vita amorosa maschile porta in sé le tracce di questa storia evolutiva e si spiega semplicemente come fissazione alle fantasie puberali del ragazzo, che più tardi hanno trovato comunque uno sbocco nella realtà della vita. Nulla si oppone ad ammettere che l'onanismo, assiduamente praticato negli anni della pubertà, abbia dato il suo contributo alla fissazione di queste fantasie.

Tra la tendenza a *salvare* l'amata e queste fantasie, che si sono spinte sino a dominare la vita amorosa reale, esiste apparentemente soltanto un legame tenue, superficiale, esauribile in una motivazione cosciente. Con la sua inclinazione all'instabilità e al tradimento l'amata si mette in pericolo, quindi è comprensibile che l'innamorato si sforzi di proteggerla da questo pericolo vegliando sulla sua virtù e contrastando le sue cattive inclinazioni. Tuttavia lo studio dei ricordi di copertura, delle fantasie e dei sogni notturni degli uomini dimostra che qui è presente una "razionalizzazione", ottimamente riuscita, di un motivo inconscio, paragonabile a un'elaborazione secondaria ben riuscita nel sogno.

In realtà il "tema del salvataggio" ha significato e storia propri ed è un derivato autonomo del complesso materno o, più esattamente, parentale. Quando il fanciullo sente dire che *deve la vita* ai genitori, che la madre gli ha *donato la vita*, moti di tenerezza si congiungono in lui a impulsi di emancipazione, di indipendenza, così da far sorgere il desiderio di restituire ai genitori questo dono, di ripagarli con un dono di pari valore. È come se il ragazzo, nella sua sfida, volesse dire: "Non mi occorre nulla dal padre, voglio restituirgli tutto quanto gli sono costato." Costruisce allora la fantasia di *salvare il padre da un pericolo mortale*, e in questo modo pareggia con lui; questa fantasia si sposta abbastanza spesso sull'imperatore,⁵³⁸ sul re o su qualche altro grande personaggio, acquistando, dopo questa deformazione, ammissibilità alla coscienza e persino la possibilità di essere usata dal poeta.

Riferita al padre, nella fantasia di salvataggio prevale di gran lunga il senso di sfida, mentre se riguarda la madre essa assume perlopiù il suo significato di tenerezza. La madre ha donato la vita al bambino e non è facile sostituire questo dono singolare con qualche cosa di equivalente. Attraverso un lieve mutamento di significato, com'è facile avvenga nell'inconscio – equiparabile all'incirca al modo in cui nella coscienza i concetti confluiscono l'uno nell'altro – il salvare la madre acquista il significato di donarle o farle un bambino, naturalmente un bambino come si è noi stessi. La distanza dal significato originario del salvataggio non è eccessiva, il mutamento di significato non è arbitrario. La madre ci ha donato una vita, la nostra, e in compenso le doniamo un'altra vita, quella di un bambino che ha la massima somiglianza con noi stessi. Il figlio dimostra la sua riconoscenza desiderando di avere dalla madre un figlio che sia uguale a lui stesso, vale a dire, nella fantasia di salvataggio egli si identifica completamente con il padre. Tutte le pulsioni, di tenerezza, di riconoscenza, di concupiscenza, di sfida, di autonomia, sono soddisfatte da quell'unico desiderio di *essere il proprio padre*. Anche l'elemento di pericolo non è andato perduto nel mutamento di significato; l'atto stesso della nascita è infatti il pericolo dal quale si venne salvati attraverso lo sforzo della madre. La nascita è tanto il primissimo pericolo di morte quanto il modello di tutti i successivi pericoli dinanzi ai quali proviamo paura, e l'esperienza della nascita ci ha probabilmente trasmesso quell'espressione affettiva che noi chiamiamo angoscia. Il Macduff della leggenda scozzese, che sua madre non aveva partorito, ma che fu tratto, con un taglio, dal grembo di lei,⁵³⁹ per questa ragione non conosceva neppure l'angoscia.

L'antico interprete di sogni Artemidoro aveva certamente ragione quando sosteneva che il sogno muta significato secondo la persona del sognatore.⁵⁴⁰ In base alle leggi valide per l'espressione di pensieri inconsci, il "salvare" può variare di significato secondo che sia una donna o un uomo a fantasticarne. Può significare altrettanto bene: fare un bambino, cioè far nascere (per l'uomo), quanto partorire di persona un bambino (per la donna). Soprattutto nell'abbinamento con l'acqua è possibile riconoscere con chiarezza questi diversi significati del salvare nei sogni e nelle fantasie. Quando un uomo in sogno salva una donna dall'acqua, ciò significa: egli la rende madre, il che equivale, in base alle argomentazioni precedenti, a: la rende sua madre. Quando una donna salva dall'acqua un'altra persona (un bambino), essa si riconosce nella madre di lui, in colei che lo ha partorito, al pari della figlia del faraone nella leggenda di Mosè.⁵⁴¹

Di quando in quando anche la fantasia di salvataggio riferita al padre implica un significato di tenerezza. Essa vuole allora esprimere il desiderio di avere il padre per figlio, vale a dire di avere un figlio che sia come il padre.⁵⁴² A causa di tutte queste relazioni tra il motivo del

salvataggio e il complesso parentale, la tendenza a salvare l'amata costituisce un tratto essenziale del modo tipico di amare qui descritto.

Non ritengo necessario giustificare il mio metodo di lavoro, che mira qui, come nella presentazione dell'erotismo anale,⁵⁴³ a estrarre in un primo tempo dal materiale osservato tipi estremi e nettamente circoscritti. In tutti e due i casi sono assai più numerosi gli individui nei quali sono riscontrabili soltanto singoli tratti di questo tipo, oppure tratti scarsamente marcati, ed è ovvio che soltanto descrivendo tutto il contesto in cui questi tipi sono inseriti se ne rende possibile la giusta valutazione.⁵⁴⁴

Secondo contributo
Sulla più comune degradazione della vita amorosa

1912

1.

Se chi pratica la psicoanalisi si domanda per quale male si ricorra al suo aiuto con maggior frequenza, deve rispondere che - a prescindere dalle molte forme d'angoscia - ciò avviene "per impotenza psichica". Questo singolare disturbo colpisce uomini di natura fortemente libidinosa e si manifesta nel fatto che gli organi esecutivi della sessualità rifiutano il compimento dell'atto sessuale, quantunque possano dimostrarsi, prima e dopo, intatti e idonei alla prestazione sessuale e quantunque esista una forte propensione psichica a compiere l'atto. Il primo indizio per capire il suo stato lo coglie il malato stesso, quando si accorge di fallire nel suo tentativo solo con determinate persone, mentre con altre il problema non si pone neppure. Egli quindi sa che vi è una caratteristica dell'oggetto sessuale da cui deriva l'inibizione della sua potenza virile, e riferisce a volte di avere la sensazione di un impedimento nel suo interno, la percezione di una controvolontà che disturba con successo l'intenzione cosciente. Egli però non riesce a indovinare che cosa sia questo impedimento interno e quale caratteristica dell'oggetto sessuale lo renda operante. Se ha sperimentato ripetutamente tale scacco, ricorrendo al noto procedimento mentale del "nesso erroneo",⁵⁴⁵ egli ritiene che il ricordo del primo insuccesso, divenuto rappresentazione angosciata e disturbante, abbia provocato le sue ripetizioni. Il primo episodio, però, è da lui ricondotto a un'impressione "casuale".

Esistono, e sono già stati pubblicati, vari studi psicoanalitici sull'impotenza.⁵⁴⁶ Ogni analista può confermare per propria esperienza medica le delucidazioni in essi contenute. Si tratta in realtà dell'influenza inibitoria esercitata da determinati complessi psichici che sfuggono alla conoscenza dell'individuo. Quale contenuto più comune di questo materiale patogeno emerge la fissazione incestuosa alla madre e alla sorella, che non è stata superata. Sono inoltre da prendere in considerazione sia l'influsso di impressioni penose accidentali collegate con l'attività sessuale infantile, sia quei fattori che genericamente diminuiscono la libido da rivolgere sull'oggetto sessuale femminile.⁵⁴⁷

Sottoponendo a uno studio approfondito, mediante psicoanalisi, casi di

patente impotenza psichica, si ricavano le seguenti informazioni sui processi psicosessuali ivi operanti. Il fondamento del male è anche qui – come molto probabilmente in tutti i disturbi nevrotici – un’inibizione verificatasi durante la storia evolutiva della libido, prima cioè che la libido abbia assunto la forma che si può definire normale. Nei casi qui considerati non si sono fuse due correnti, dal cui incontro soltanto risulta assicurato un comportamento amoroso del tutto normale, due correnti che possiamo distinguere tra loro come la corrente di *tenerezza* e quella *sensuale*.⁵⁴⁸

Di queste due, la corrente di tenerezza è la più antica. Essa deriva dai primissimi anni dell’infanzia, si è formata sul terreno degli interessi della pulsione di autoconservazione, e si rivolge ai membri della famiglia del bambino o a coloro che di lui si prendono cura. Sin dall’inizio essa implica contributi delle pulsioni sessuali, componenti di interesse erotico che già nell’infanzia sono più o meno evidenti e che nel nevrotico si scoprono in tutti i casi attraverso la successiva psicoanalisi. Essa corrisponde alla *scelta oggettuale infantile primaria*. Ne deduciamo che le pulsioni sessuali trovano i loro primi oggetti appoggiandosi alle valorizzazioni delle pulsioni dell’Io, proprio come i primi soddisfacenti sessuali vengono ottenuti per appoggio alle funzioni corporee indispensabili alla conservazione della vita.⁵⁴⁹ La “tenerezza” dei genitori e di chi cura il bambino, la quale di rado smentisce il suo carattere erotico (“il bambino come giocattolo erotico”), concorre in grande misura ad accrescere nel bambino i contributi dell’erotismo agli investimenti delle pulsioni dell’Io e a portarli a un livello che acquista necessariamente importanza nel successivo sviluppo, soprattutto se vi cooperano determinate altre circostanze.

Queste fissazioni di tenerezza del bambino continuano per tutta l’infanzia e implicano ogni volta dell’erotismo, che in tal modo viene distolto dalle sue mete sessuali. Nel periodo della pubertà s’aggiunge ad esse la potente corrente “sensuale”, che non disconosce più le sue mete. A quel che pare, essa non tralascia mai di percorrere le vie precedenti e di investire ora con importi libidici molto più forti gli oggetti della scelta infantile primaria. Ma poiché urta colà negli ostacoli della barriera contro l’incesto eretti nel frattempo, manifesterà la tendenza a trovare al più presto il punto di passaggio da questi oggetti, inattingibili nella realtà, ad altri estranei, con i quali sia possibile attuare una vita sessuale reale. Questi oggetti estranei vengono scelti ancora una volta secondo il modello (imago)⁵⁵⁰ di quelli infantili, ma col tempo attireranno a sé la tenerezza ch’era legata agli oggetti precedenti. L’uomo abbandonerà il padre e la madre – secondo il precetto biblico⁵⁵¹ – e seguirà la sua donna; tenerezza e sensualità saranno allora riunite. I più alti gradi di innamoramento sensuale comporteranno il più alto apprezzamento psichico (la normale sopravvalutazione dell’oggetto sessuale da parte

dell'uomo).

Due sono i fattori che determinano il fallimento di questo progresso nel corso evolutivo della libido. Primo, il grado di *frustrazione nella realtà* che si frapperà alla nuova scelta oggettuale e la svaluterà di fronte all'individuo: infatti non ha alcun senso accingersi alla scelta oggettuale se non è affatto consentito di scegliere, oppure se non si ha alcuna prospettiva di poter scegliere qualcosa di valido. Secondo, il grado di *attrazione* che possono esercitare gli oggetti infantili da abbandonare, che è proporzionale all'investimento erotico che era stato loro assegnato nell'infanzia. Se questi due fattori sono sufficientemente forti, entra in funzione il meccanismo generale di formazione delle nevrosi. La libido si distacca dalla realtà, viene assorbita dall'attività fantastica (introversione), rafforza le immagini dei primi oggetti sessuali, si fissa ad esse. Ma l'ostacolo dell'incesto costringe la libido rivolta a questi oggetti a rimanere nell'inconscio. La corrente sensuale, che appartiene ormai all'inconscio, risolve la sua attività in atti onanistici, contribuendo a rafforzare questa fissazione. Nulla muta in questo stato di cose se viene compiuto ora, nella fantasia, il progresso che è fallito nella realtà, se nelle situazioni fantastiche che conducono al soddisfacimento onanistico gli oggetti sessuali originari vengono sostituiti da oggetti estranei. Attraverso questa sostituzione le fantasie divengono ammissibili alla coscienza, ma non si compie un passo avanti nella collocazione reale della libido.

Può accadere in questo modo che tutta la sensualità di un giovane sia vincolata nell'inconscio⁵⁵² a oggetti incestuosi o, come possiamo anche dire, venga fissata a fantasie incestuose inconsce. Il risultato è allora un'impotenza assoluta che viene eventualmente suggellata da un effettivo indebolimento, verificatosi al medesimo tempo, degli organi che compiono l'atto sessuale.

Per l'instaurarsi della cosiddetta impotenza "psichica" vera e propria si richiedono condizioni più blande. Il destino assegnato alla corrente sensuale non può in questo caso esser quello di doversi celare tutta quanta dietro a quella di tenerezza; essa deve rimanere abbastanza forte o disinibita da conquistarsi in parte lo sbocco verso la realtà. L'attività sessuale di queste persone consente però di riconoscere per segni chiarissimi che non è sorretta dalla piena forza motrice psichica. È un'attività capricciosa, facilmente disturbabile, spesso scorretta nell'attuazione, povera di godimento. Ma soprattutto deve evitare la corrente di tenerezza. Si è dunque prodotta una limitazione nella scelta oggettuale. La corrente sensuale rimasta attiva va cercando solo oggetti che non ricordino persone incestuose ad essa rigorosamente proibite; quando si è colpiti da una persona in un modo che potrebbe portare a un alto apprezzamento psichico, quell'impressione non sfocia in un eccitamento della sensualità, ma in una tenerezza inefficace sul piano

erotico. La vita amorosa di tali individui rimane scissa in due direzioni, quelle che l'arte ha personificato come amor sacro e amor profano (o animale). Dove amano non provano desiderio, e dove lo provano non possono amare. Ricercano oggetti che non hanno bisogno di amare per tener lontana la loro sensualità dagli oggetti amati; e lo strano scacco dell'impotenza psichica compare, secondo le leggi della "sensibilità complessuale"⁵⁵³ e del "ritorno del rimosso", quando nell'oggetto scelto per evitare l'incesto un particolare spesso poco appariscente rammenta l'oggetto da evitare.

Al fine di prevenire tale disturbo, il principale mezzo di cui ci si serve in questa scissione della propria vita amorosa, consiste nella *degradazione* psichica dell'oggetto sessuale, mentre la sopravvalutazione che ad esso spetta normalmente viene riservata all'oggetto incestuoso o ai suoi sostituti. Appena è adempiuta la condizione, ossia l'oggetto è stato degradato, la sessualità può manifestarsi liberamente, sviluppando prestazioni sessuali notevoli e un alto grado di piacere. A questo risultato contribuisce un'altra circostanza. Queste persone, nelle quali la corrente di tenerezza e quella sensuale non sono confluite come si deve, hanno anche perlopiù una vita amorosa poco raffinata; si sono conservate in loro mete sessuali perverse, il cui mancato appagamento viene sentito come una non indifferente perdita di piacere, e il cui appagamento appare invece possibile soltanto con un oggetto sessuale degradato e spregiato.

Le fantasie del ragazzo menzionate nel primo contributo, che degradano la madre al livello di una donnaccia, diventano ora comprensibili alla luce dei loro motivi. Sono sforzi volti a superare, almeno nella fantasia, l'abisso tra le due correnti della vita amorosa, a recuperare la madre, attraverso la degradazione, quale oggetto di sensualità.

2.

Ci siamo occupati sinora di un'indagine medico-psicologica dell'impotenza psichica che esula da quanto annunciato nel titolo di questo contributo. Si vedrà tuttavia che questa introduzione è stata necessaria per preparare la via al nostro tema vero e proprio.

Abbiamo ridotto l'impotenza psichica alla mancata fusione nella vita amorosa della corrente di tenerezza con quella sensuale, e questa inibizione dello sviluppo l'abbiamo spiegata a sua volta con l'influsso delle forti fissazioni avvenute nell'infanzia e della successiva frustrazione provocata nella realtà dall'intervento della barriera contro l'incesto. A questa teoria va rivolta soprattutto un'obiezione: essa è sovrabbondante, ci spiega perché determinate persone soffrono d'impotenza psichica, ma

finisce col rendere enigmatico il fatto che altre riescano a sfuggire a questo disturbo. Poiché tutti i motivi evidenti che qui entrano in gioco, l'energica fissazione avvenuta nell'infanzia, la barriera contro l'incesto e la frustrazione negli anni dello sviluppo successivi alla pubertà sono innegabilmente presenti in pressoché tutti gli uomini civili, sarebbe giustificato attendersi che l'impotenza psichica fosse un male comune della civiltà e non la malattia di singoli individui.

Un modo per sottrarsi a questa conclusione sarebbe di accennare all'elemento quantitativo di ciò che origina la malattia, a quel più o meno nell'intervento dei singoli fattori da cui dipende se si verifica o no una conseguenza morbosa riconoscibile. Ma per quanto sia pronto a riconoscere che questa risposta coglie nel segno, non per questo ho intenzione di respingere l'argomentazione iniziale. Intendo al contrario proporre la tesi che l'impotenza psichica è molto più diffusa di quanto si creda, caratterizzando in certa misura effettivamente la vita amorosa dell'uomo civile.

Se si allarga il concetto d'impotenza psichica, e non lo si limita all'insuccesso nell'esecuzione del coito quando c'è l'intenzione di provar piacere e l'apparato genitale è intatto, si aggiungono alla categoria degli impotenti tutti gli uomini che definiamo psicoanestetici, ai quali l'esecuzione riesce benissimo ma la compiono senza ricavarne particolare piacere; e sono casi più frequenti di quanto non si creda. L'indagine psicoanalitica di tali casi scopre quegli stessi fattori etiologici che abbiamo rintracciato nell'impotenza psichica in senso stretto, senza che le differenze sintomatiche trovino all'inizio spiegazione. Dagli uomini anestetici, un passo breve e facilmente giustificabile ci conduce all'enorme numero di donne frigide, il cui comportamento amoroso non può essere in realtà meglio descritto o compreso che paragonandolo all'impotenza psichica, più clamorosa, dell'uomo.⁵⁵⁴

Tuttavia, anche se rinunciamo ad ampliare il concetto d'impotenza psichica e badiamo invece alle sfumature della sua sintomatologia, non possiamo sottrarci alla conclusione che oggi il comportamento amoroso dell'uomo, nel nostro mondo civile, è improntato a impotenza psichica. Solo in una minoranza delle persone colte la corrente di tenerezza e quella sensuale si armonizzano reciprocamente; quasi sempre, nella sua attività sessuale, l'uomo si sente limitato dal rispetto per la donna e sviluppa la sua piena potenza solo quando ha dinanzi a sé un oggetto sessuale degradato; ciò trova a sua volta una spiegazione nella circostanza che entrano a far parte delle sue mete sessuali componenti perverse che egli non ha il coraggio di soddisfare con una donna stimata. Prova un pieno godimento sessuale solo quando può abbandonarsi senza ritegno al soddisfacimento, cosa che per esempio non osa fare con la moglie costumata. Da qui deriva allora il suo bisogno di un oggetto sessuale degradato, di una donna eticamente inferiore alla quale non si

debbero attribuire titubanze estetiche, di una donna che non sa nulla di lui e non può giudicarlo nelle altre occasioni della vita. Soprattutto a una donna simile egli ama dedicare la propria forza sessuale, anche se la sua tenerezza appartiene per intero a un'altra donna di livello più alto. Probabilmente anche la tendenza, osservabile con tanta frequenza in uomini delle classi sociali più elevate, a scegliersi per amante fissa o addirittura per moglie una donna di ceto inferiore, non è altro che la conseguenza del bisogno di un oggetto sessuale degradato, cui si connette psicologicamente la possibilità del soddisfacimento completo.

Non esito ad attribuire anche questo comportamento, così frequente nella vita amorosa degli uomini civili, ai due fattori che intervengono nell'autentica impotenza psichica: l'intensa fissazione incestuosa dell'infanzia e la frustrazione reale dell'adolescenza. Pertanto un'affermazione che suona poco amena o addirittura paradossale risulta tuttavia inevitabile: diventerà veramente libero e perciò felice nella vita amorosa solo colui che abbia superato il rispetto dinanzi alla donna e si sia abituato all'idea dell'incesto con la madre o la sorella. Chiunque faccia un serio esame di coscienza rispetto all'esigenza qui asserita, dovrà ammettere di ritenere l'atto sessuale qualcosa di degradante, che macchia e contamina non solo in senso corporale. L'origine di questa sua convinzione, che sicuramente non ammetterà volentieri, potrà cercarla soltanto in quel periodo della sua adolescenza in cui la corrente sensuale era già fortemente sviluppata, ma gli era proibito il soddisfacimento sull'oggetto estraneo quasi quanto quello sull'oggetto incestuoso.

Le donne, nel nostro mondo civile, soggiacciono a un analogo effetto dell'educazione che hanno ricevuto; si riflette per di più su di esse il comportamento degli uomini, poiché è ovvio che una donna è altrettanto sfavorita sia che l'uomo le si faccia incontro privo della sua piena potenza sessuale, sia che l'iniziale sopravvalutazione del periodo d'innamoramento si risolva in sottovalutazione dopo che essa è stata posseduta. Quanto al bisogno di degradare l'oggetto sessuale, nella donna lo si nota poco; sicuramente in rapporto con questa situazione è il fatto che essa non riesce di regola a produrre qualcosa di analogo alla sopravvalutazione sessuale dell'uomo. Per contro la lunga astensione dalla sessualità, e l'indugiare della sensualità nella fantasia, hanno per la donna un'altra conseguenza, assai importante. Spesso infatti non le riesce più, in seguito, di sciogliere il nesso tra attività sensuale e divieto e si rivela psichicamente impotente, cioè frigida, quando tale attività le viene infine permessa. Di qui trae origine, in molte donne, l'aspirazione a mantenere per un po' di tempo segrete anche relazioni lecite, e in altre la capacità di avere sensazioni normali appena si sia ristabilita, mediante una relazione amorosa clandestina, la condizione del divieto: infedeli al marito, sono capaci di serbare all'amante una fedeltà di second'ordine.

Ritengo che la condizione del divieto nella vita amorosa femminile

debba essere equiparata al bisogno di degradazione dell'oggetto sessuale nell'uomo. Entrambi derivano dal lungo rinvio interposto tra maturità e attività sessuale, che l'educazione esige per ragioni culturali. Entrambi cercano di eliminare l'impotenza psichica che risulta dalla mancata confluenza dei moti di tenerezza e sensuali. Se l'effetto delle stesse cause risulta così diverso nella donna e nell'uomo, ciò è dovuto forse a un'altra differenza nel comportamento dei due sessi. La donna civile non è solita trasgredire la proibizione dell'attività sessuale durante il periodo d'attesa, e per lei l'intimo nesso tra divieto e sessualità diventa acquisito. L'uomo perlopiù infrange questo divieto a patto di degradare l'oggetto sessuale e fa dipendere da allora in poi la sua vita amorosa da tale condizione.

Di fronte alle aspirazioni, così vive nella civiltà odierna, a una riforma della vita sessuale, non è superfluo ricordare che la ricerca psicoanalitica, al pari di qualsiasi altra indagine, non segue un particolare orientamento. Nel ricondurre il noto alle sue cause nascoste essa non persegue altro scopo se non quello di stabilire delle connessioni. Se poi le riforme intese a porre rimedio a una situazione negativa si avvarranno del contributo degli psicoanalisti, essi non potranno che rallegrarsene. Non sono tuttavia in grado di sapere sin d'ora se altre istituzioni non debbano in futuro significare sacrifici forse più gravi.

3.

Che il freno imposto dalla civiltà alla vita amorosa comporti un'universale degradazione degli oggetti sessuali è una realtà che invita a meditare non tanto sugli oggetti, quanto sulle pulsioni stesse. Il danno dell'iniziale frustrazione del godimento sessuale si manifesta nel fatto che, concesso in seguito liberamente nel matrimonio, tale godimento non risulta più del tutto soddisfacente. Ma anche la libertà sessuale illimitata sin dall'inizio non porta a un risultato migliore. È facile constatare che il valore psichico del bisogno d'amore scema immediatamente appena il soddisfacimento è diventato agevole. Occorre un ostacolo per spingere in alto la libido e, là ove le resistenze naturali contro il soddisfacimento erotico non bastano, gli uomini hanno in tutti i tempi introdotto resistenze convenzionali per poter godere dell'amore. Questo vale sia per gli individui sia per i popoli. Nelle epoche in cui il soddisfacimento erotico non incontrava difficoltà, ad esempio nel periodo di decadenza della civiltà antica, l'amore divenne privo di valore, la vita vuota, e occorsero robuste formazioni reattive per ristabilire i valori affettivi essenziali. In questo senso si può affermare che la corrente ascetica del cristianesimo ha arricchito l'amore di valori psichici che l'antichità

pagana non poté mai conferirgli. Essa giunse al suo più alto significato nei monaci ascetici, la cui vita era occupata quasi esclusivamente dalla lotta contro la tentazione della libidine.

In un primo momento, si è sicuramente inclini a riportare le difficoltà qui emerse a proprietà generali delle nostre pulsioni organiche. Infatti, in generale è vero che l'importanza psichica di una pulsione cresce con la sua frustrazione. Si faccia il tentativo di esporre alla fame un gran numero di persone estremamente diverse tra loro. Con l'incalzare dell'imperioso bisogno di nutrimento, tutte le differenze individuali svaniranno e al loro posto compariranno le manifestazioni uniformi di quell'unica pulsione inacquietata. Ma è altrettanto normale che con il soddisfacimento di una pulsione diminuisca di tanto il suo valore psichico? Si pensi per esempio al rapporto che il bevitore intrattiene con il vino. Non è forse vero che al bevitore il vino offre sempre lo stesso soddisfacimento tossico, paragonato così spesso nella poesia a quello erotico, con un raffronto lecito anche dal punto di vista della concezione scientifica? Si è mai sentito dire che il bevitore sia costretto a cambiare continuamente la sua bevanda perché ben presto non prova più gusto per quella abituale? Al contrario, l'assuefazione rende sempre più stretto il legame tra l'uomo e il tipo di vino ch'egli beve. Si conosce forse nel bevitore il bisogno di andare in un paese in cui il vino sia più caro o il suo consumo proibito, per riaccendere attraverso simili difficoltà il suo soddisfacimento in declino? Nulla di tutto ciò. Se si presta ascolto alle dichiarazioni dei nostri grandi alcolisti, per esempio Böcklin,⁵⁵⁵ sul loro rapporto con il vino, si ha l'impressione dell'armonia più perfetta, un'immagine esemplare di matrimonio felice. Perché il rapporto tra l'amante e il suo oggetto sessuale è così diverso?

Credo che ci si dovrebbe occupare, per quanto suoni strano, della possibilità che qualche cosa, nella natura della pulsione sessuale stessa, non sia favorevole all'attuazione integrale del soddisfacimento. Nella lunga e difficile storia evolutiva della pulsione spiccano immediatamente due elementi che forse sono i responsabili di siffatta difficoltà. In primo luogo l'oggetto definitivo della pulsione sessuale, dal momento che la scelta oggettuale è avvenuta in due tempi ed è intervenuta la barriera contro l'incesto, non è mai più quello originario bensì soltanto un suo surrogato. La psicoanalisi ci ha però insegnato: quando l'oggetto originario di un moto di desiderio è andato perduto in seguito a rimozione, spesso esso viene sostituito da una serie interminabile di oggetti sostitutivi, nessuno dei quali tuttavia soddisfa pienamente. Questo può spiegarci l'instabilità nella scelta oggettuale, la "fame di stimolo"⁵⁵⁶ che è propria, così spesso, della vita amorosa negli adulti.

In secondo luogo sappiamo che la pulsione sessuale si scompone originariamente in numerose componenti - o meglio scaturisce da esse; non tutte possono venir accolte nella strutturazione successiva della

pulsione sessuale poiché devono essere prima represses o impiegate in modo diverso. Soprattutto le componenti pulsionali coprofile si sono rivelate incompatibili con la nostra civiltà estetica (probabilmente da quando, attraverso l'andatura eretta, abbiamo sollevato da terra il nostro organo dell'olfatto);⁵⁵⁷ lo stesso vale per buona parte degli impulsi sadici che fan parte della vita amorosa. Ma tutti i processi evolutivi di questo genere interessano soltanto gli strati superiori della complessa struttura sessuale. I processi fondamentali che danno luogo all'eccitamento erotico sono sempre gli stessi. Tutto ciò che è escrementizio è troppo intimamente e inseparabilmente legato con il sessuale, e la posizione dei genitali - *inter urinas et faeces* - rimane il fattore determinante e invariabile. Modificando una nota frase del grande Napoleone, si potrebbe dire a questo proposito: "l'anatomia è il destino". I genitali stessi non hanno seguito l'evoluzione delle forme corporee verso la bellezza, sono rimasti animaleschi, e così anche l'amore è rimasto nella sua essenza animale come è sempre stato. Le pulsioni erotiche sono difficilmente educabili, la loro educazione ora dà troppo, ora troppo poco. Ciò che la civiltà vuol fare di esse non pare raggiungibile senza sensibile scapito di piacere, la persistenza degli impulsi inutilizzati è riconoscibile nell'attività sessuale come mancato soddisfacimento.

A questo punto, dovremmo forse abituarci all'idea che un adeguamento della pulsione sessuale alle esigenze della civiltà non sia affatto possibile; che rinuncia e sofferenza nonché, in lontanissima prospettiva, il pericolo di estinzione del genere umano in seguito alla sua evoluzione civile non possano venir evitati. Questa fosca prognosi, certo, poggia sull'unica supposizione che la mancanza di soddisfacimento caratteristica della civiltà sia la conseguenza necessaria di certe particolarità che la pulsione sessuale ha assunto sotto la pressione della civiltà. La stessa incapacità della pulsione sessuale di fornire un pieno soddisfacimento appena sia sottomessa alle prime esigenze della civiltà diviene fonte, tuttavia, delle più grandiose creazioni culturali che scaturiscono da una sublimazione sempre più ampia delle varie componenti pulsionali. Quale motivo infatti avrebbero gli uomini per indirizzare verso altri impieghi forze pulsionali sessuali, se dalle medesime fosse risultato, mediante una ripartizione qualsiasi, un pieno appagamento del piacere? Non saprebbero più staccarsi da questo piacere e non realizzerebbero alcun ulteriore progresso. Così sembra che la differenza incolmabile tra le esigenze delle due pulsioni - quella sessuale e quella egoistica - renda gli uomini capaci di creazioni sempre maggiori, pur sotto un costante pericolo al quale i più deboli oggi soccombono in forma di nevrosi.

La scienza non si propone né di spaventare né di consolare. Sono tuttavia pronto ad ammettere che deduzioni di questa portata dovrebbero avere a fondamento una base più estesa, e non posso

escludere che l'umanità, evolvendosi in direzioni diverse, modifichi il suo attuale assetto che ho qui preso in considerazione isolatamente.

Terzo contributo

Il tabù della verginità

1917

Poche singolarità della vita sessuale dei popoli primitivi sono così sorprendenti per il nostro modo di sentire come la valutazione che essi fanno della verginità, dell'illibatezza femminile.⁵⁵⁸ A noi sembra così ben riposto e naturale l'alto valore che il corteggiatore ripone nella verginità della donna che quasi ci troviamo imbarazzati se dobbiamo dire il perché del nostro giudizio. La pretesa che la ragazza non porti nel matrimonio con un uomo alcun ricordo di relazioni sessuali con un altro, non è a ben vedere altro che la continuazione logica di quel diritto all'esclusivo possesso di una donna che forma l'essenza della monogamia: l'estensione di questo monopolio al suo passato.

Da quest'ultimo punto di vista, giovandoci di quanto abbiamo scoperto sulla vita amorosa della donna, non è difficile giustificare quello che a tutta prima sembra essere un pregiudizio. L'uomo che per primo soddisfi l'ardente desiderio d'amore della vergine, per lungo tempo e a gran fatica soffocato, e abbia nel far ciò superato le resistenze in lei costruitesi attraverso gli influssi dell'ambiente e dell'educazione, diventerà colui con cui ella riuscirà a stabilire un rapporto duraturo, mentre la possibilità di tale rapporto resterà sbarrata ad ogni altro. Sulla base di questa esperienza si crea nella donna uno stato di soggezione che garantisce la continuazione indisturbata del suo possesso e la rende capace di resistere a nuove impressioni e tentazioni che provengono dall'esterno.

L'espressione "soggezione sessuale" fu scelta nel 1892 da Krafft-Ebing⁵⁵⁹ per descrivere il fenomeno di una persona con un grado insolitamente alto di dipendenza e di mancanza di autonomia nei confronti di un'altra persona con cui ha rapporti sessuali. In virtù di questa soggezione ci si può spingere talora a rinunciare a qualsiasi volontà indipendente e a tollerare i più pesanti sacrifici dei propri interessi. Il nostro autore tuttavia non ha tralasciato di notare che una certa misura di tale dipendenza "è assolutamente necessaria, se il legame deve avere una certa durata". Una qualche misura di soggezione sessuale è in effetti indispensabile al mantenimento del matrimonio in una società civile e per tenere a bada le tendenze poligamiche che lo minacciano; nella nostra comunità sociale si tiene regolarmente conto di questo fattore.

Un “grado insolito d’innamoramento e di debolezza di carattere” da un lato, e uno sconfinato egoismo dall’altro, sono secondo Krafft-Ebing le condizioni dal cui concorso deriva la soggezione sessuale. Le esperienze analitiche, tuttavia, non ci permettono di accontentarci di questo semplice tentativo di spiegazione. Si deve piuttosto riconoscere che il fattore determinante è costituito dall’entità della resistenza sessuale che è stata superata; contano inoltre la concentrazione nel tempo del processo di superamento e il fatto che esso si sia prodotto in una volta sola. La soggezione, pertanto, è di gran lunga più frequente e più intensa nelle donne che negli uomini, sebbene in questi ultimi essa ricorra ai nostri giorni più spesso che non in antico. Ove siamo stati in grado di studiare la soggezione sessuale negli uomini, essa si è mostrata la conseguenza del superamento di un’impotenza psichica grazie a una donna particolare, alla quale l’uomo in questione è rimasto da allora legato.⁵⁶⁰ Molti matrimoni sorprendenti e più di un tragico destino – persino con remote conseguenze – sembrano trovare la loro spiegazione in questa origine.

Per tornare al comportamento dei primitivi: non è giusto dire che essi non ripongono alcun valore nella verginità, e addurre a prova di ciò il fatto che essi fanno compiere la deflorazione delle ragazze fuori dal matrimonio e prima dell’inizio dei rapporti sessuali col marito. Al contrario, sembra che anche per loro la deflorazione sia un atto importantissimo, solo è divenuto oggetto di un tabù, di un divieto che dobbiamo definire religioso. Invece di riservarlo allo sposo e futuro marito, il costume esige che costui *eviti di compiere tale atto*.⁵⁶¹

Non fa parte dei miei scopi raccogliere esaurientemente le prove, nella letteratura sull’argomento, dell’esistenza di questo divieto tradizionale, seguire la sua diffusione geografica ed enumerare tutte le forme in cui si esprime. Mi accontento perciò di affermare che la rottura dell’imene, eseguita al di fuori del susseguente matrimonio, è una pratica molto diffusa fra i popoli primitivi attualmente viventi. Come dice Crawley:⁵⁶² “Questa cerimonia matrimoniale consiste nella perforazione dell’imene da parte di una persona designata che non sia il marito; è comunissima negli stadi più bassi di civiltà, specialmente in Australia.”

Poiché il marito deve evitare di compiere la deflorazione come primo atto sessuale, la deflorazione deve essere stata effettuata prima, in qualche modo e da qualcuno. Citerò alcuni passi dal libro di Crawley sopra menzionato, che danno informazioni su questi punti, e ci offrono insieme il destro per alcune osservazioni critiche.

Pagina 191: “Così presso i Dieri e le tribù confinanti (in Australia) è uso universale rompere l’imene delle ragazze quando hanno raggiunto la pubertà.⁵⁶³ Nelle tribù delle regioni di Portland e di Glenelg spetta a una vecchia farlo alla sposa; e talvolta si richiede ai bianchi per questa ragione di deflorare le ragazze.”⁵⁶⁴

Pagina 307: “La lacerazione artificiale dell’imene ha luogo talvolta nell’infanzia, ma generalmente all’avvento della pubertà... È spesso collegata, come in Australia, con un coito cerimoniale.”

Pagina 348: (Di tribù australiane presso cui sono in vigore le ben note restrizioni matrimoniali esogame, da comunicazione di Spencer e Gillen⁵⁶⁵) “L’imene è perforato artificialmente, e poi gli uomini che assistono hanno accesso (cerimoniale, si osservi) alla ragazza in un ordine stabilito... L’atto avviene in due tempi, perforazione e coito.”

Pagina 349: “Un preliminare importante del matrimonio tra i Masai (nell’Africa equatoriale) è il compimento di questa operazione sulla ragazza.⁵⁶⁶ Questa deflorazione è compiuta dal padre della sposa fra i Sakai (Malesia), i Batta (Sumatra), e gli Alfoer di Celebes.⁵⁶⁷ Nelle Filippine c’erano certi uomini la cui professione era di deflorare le spose, nel caso in cui l’imene non fosse già stato lacerato nell’infanzia da una vecchia cui talvolta veniva assegnato questo compito.⁵⁶⁸ La deflorazione della sposa presso alcune tribù eschimesi era affidata all’*angekok*, o sacerdote.”⁵⁶⁹

Le osservazioni critiche cui mi riferivo concernono due punti. In primo luogo c’è da rimpiangere che in questi resoconti non si distingua più accuratamente tra la semplice lacerazione dell’imene senza coito e il coito effettuato allo scopo di operare tale rottura. Soltanto in un passo è detto espressamente che il procedimento si divide in due tempi: la deflorazione (manuale o strumentale) e l’atto sessuale che ad essa consegue. Il materiale raccolto da Ploss e Bartels, sotto altri aspetti così ricco, è quasi inutilizzabile per il nostro scopo, perché nella loro esposizione il significato psicologico dell’atto della deflorazione scompare completamente di fronte alla sua conseguenza anatomica. In secondo luogo, gradiremmo essere informati in che cosa il coito “cerimoniale” (puramente formale, rituale, ufficiale) effettuato in queste occasioni differisca dal rapporto sessuale ordinario. Gli autori a cui ho avuto accesso o erano troppo verecondi per esprimersi sulla questione, oppure hanno ancora una volta sottovalutato il significato psicologico di tali dettagli sessuali. C’è da sperare che le testimonianze originali di viaggiatori e missionari siano più esaurienti e meno ambigue, ma a causa dell’odierna inaccessibilità di questa letteratura in massima parte straniera,⁵⁷⁰ non posso dire niente di certo sull’argomento. In ogni modo possiamo aggirare il dubbio che sorge su questo secondo punto considerando che un finto coito cerimoniale dopo tutto rappresenterebbe soltanto il sostituto, e forse il riscatto, per un atto che in tempi precedenti era compiuto fino in fondo.⁵⁷¹

Per la spiegazione di questo tabù della verginità si possono addurre svariati fattori, che mi accingo a vagliare in una rapida esposizione. Durante la deflorazione della ragazza, di regola si versa del sangue; il primo tentativo di spiegazione ricorre quindi all’orrore del sangue tra i

primitivi, che considerano il sangue la sede della vita. Questo tabù del sangue si riscontra in molteplici prescrizioni che non hanno niente a che fare con la sessualità; è ovviamente connesso con la proibizione contro l'assassinio e costituisce una misura protettiva contro la primordiale sete di sangue, il piacere d'uccidere che prova l'uomo primitivo. Secondo questa concezione il tabù della verginità è rapportato al tabù della mestruazione, che è osservato quasi senza eccezione. L'uomo primitivo non può dissociare il misterioso fenomeno del flusso mensile di sangue da rappresentazioni sadiche. La mestruazione, specialmente il suo primo apparire, è da lui interpretata come il morso di uno spirito animale, forse come segno del rapporto sessuale con questo spirito. Talvolta qualche notizia permette di riconoscere questo primo spirito come quello di un antenato e allora, col supporto di altre scoperte,⁵⁷² comprendiamo che la ragazza con le mestruazioni è tabù in quanto proprietà di questo spirito ancestrale.

Altre considerazioni tuttavia ci ammoniscono a non sopravvalutare l'influsso di un fattore come l'orrore del sangue. Dopotutto esso non è stato in grado di reprimere pratiche, che sono in qualche misura nel costume dei medesimi popoli, come la circoncisione dei ragazzi e il suo ancor più crudele equivalente per le ragazze (recisione della clitoride e delle piccole labbra), né di abolire la validità di altre cerimonie in cui viene sparso del sangue. Non sarebbe perciò sorprendente se l'orrore del sangue venisse superato a beneficio del marito nell'occasione della prima coabitazione.

C'è una seconda spiegazione, anche questa non pertinente alla sessualità, che ha però una portata molto più generale della prima. Essa suggerisce che l'uomo primitivo sia preda di una perpetua disposizione all'angoscia, sempre in agguato: proprio ciò che nella teoria psicoanalitica delle nevrosi noi riteniamo per coloro che soffrono di nevrosi d'angoscia. Questa disponibilità all'angoscia apparirà più fortemente in tutte le occasioni che differiscono in qualche modo dall'usuale, che implicano qualcosa di nuovo, inaspettato, inesplicito, perturbante. Questa è anche l'origine del cerimoniale, largamente adottato nelle religioni più tarde, che accompagna l'inizio di ogni nuova impresa, l'esordio di ogni periodo di tempo, i primordi della vita umana, animale e vegetale. I pericoli da cui l'ansioso si crede minacciato, mai appaiono più grandi nella sua aspettativa che quando egli sta per affrontare una situazione densa di pericoli, ed è altresì solo allora che ha senso proteggersi contro di essi. Il primo atto sessuale nel matrimonio può certamente pretendere, per l'importanza che ha, di essere preceduto da tali misure precauzionali. Questi due tentativi di spiegazione, basati sull'orrore del sangue e sull'angoscia della "prima volta", non si contraddicono ma piuttosto si rinforzano l'un l'altro. Il primo rapporto sessuale è certamente un atto grave, a maggior ragione se implica

spargimento di sangue.

Una terza spiegazione - quella che Crawley privilegia - pone attenzione al fatto che il tabù della verginità appartiene a un ampio contesto che abbraccia l'intera vita sessuale. Non soltanto il primo coito con una donna è tabù, bensì il rapporto sessuale in genere; si potrebbe quasi dire che la donna nel complesso sia tabù. Non soltanto la donna è tabù nelle particolari situazioni che discendono dalla sua vita sessuale: la mestruazione, la gravidanza, il parto e il puerperio; oltreché in queste situazioni, il rapporto sessuale con la donna è soggetto a tanto solenni e numerose restrizioni che abbiamo ogni motivo di dubitare della presunta libertà sessuale dei selvaggi. È vero che in particolari occasioni la sessualità dei primitivi scavalca tutte le inibizioni; ma di solito sembra soggiacere più fortemente a divieti di quella dei gradi superiori di civiltà. Ogni volta che l'uomo intraprende qualcosa di particolare, una spedizione, una caccia, una campagna di guerra, deve tenersi lontano dalla moglie e specialmente non deve congiungersi con lei; altrimenti ella paralizzerebbe la sua forza e gli porterebbe sfortuna. Anche nelle usanze della vita quotidiana c'è un'innegabile tendenza a tener separati i sessi: le donne vivono con le donne e gli uomini con gli uomini; la vita familiare, come la intendiamo noi, non sembra quasi esistere presso molte tribù primitive. L'obbligo della separazione può spingersi fino al divieto alle persone di un sesso di pronunciare i nomi di quelle dell'altro sesso; così le donne sviluppano un linguaggio con un vocabolario speciale. Il bisogno sessuale può infrangere di volta in volta queste barriere di separazione, ma in parecchie tribù persino gli incontri fra marito e moglie devono aver luogo fuori della casa e in segreto.

Ove l'uomo primitivo ha posto un tabù, là egli teme un pericolo, ed è indiscutibile che in tutti questi obblighi di evitarsi si esprima un timore aprioristico di fronte alle donne. Forse questo timore è basato sul fatto che la donna è diversa dall'uomo, eternamente incomprensibile e misteriosa, strana e perciò apparentemente ostile. L'uomo teme di essere indebolito dalla donna, di essere contaminato dalla sua femminilità e di mostrarsi poi incapace. La spossatezza che deriva dal coito e il suo effetto di rilassamento delle tensioni costituiscono il modello di ciò che l'uomo teme, e la percezione dell'influenza che la donna acquista su di lui attraverso il rapporto sessuale, nonché la considerazione che essa con ciò si conquista rendono ragione dell'estensione di questa paura. In tutto ciò non c'è niente di arcaico, niente che non sia ancora vivo oggi fra noi.

Molti osservatori hanno espresso il giudizio che gli impulsi della vita amorosa dei primitivi oggi viventi sono relativamente deboli e non raggiungono mai le intensità che siamo abituati a incontrare presso gli uomini civilizzati. Altri osservatori hanno contraddetto questa opinione, ma in ogni caso l'uso dei tabù descritti testimonia l'esistenza di una potenza che si oppone all'amore, in quanto rifiuta la donna come

estranea e ostile.

Con espressioni che differiscono solo di poco dalla terminologia corrente della psicoanalisi, Crawley dichiara che ogni individuo è separato dagli altri da un "*taboo of personal isolation*" [tabù di isolamento personale], e che sono proprio le piccole differenze nella somiglianza abituale a provocare i sentimenti di estraneità e di ostilità fra gli individui. Sarebbe allettante dar seguito a quest'idea e far risalire a questo "narcisismo delle piccole differenze"⁵⁷³ l'ostilità che, in ogni relazione umana, vediamo combattere con successo contro il senso di solidarietà e sopraffare il comandamento dell'amore universale. La psicoanalisi, richiamando l'attenzione sul complesso di evirazione e sul suo significato per l'opinione in cui è tenuta la donna, crede di aver colto gran parte di ciò che sta a fondamento del rifiuto narcisistico della donna da parte dell'uomo, rifiuto abbondantemente commisto a disprezzo.

Notiamo peraltro che queste ultime considerazioni ci hanno portato a spaziare molto oltre il nostro tema. Il tabù generale riguardo alla donna non getta nessuna luce sulle prescrizioni particolari concernenti il primo atto sessuale con una vergine. Quanto a questo siamo sempre fermi alle prime due spiegazioni, quelle dell'orrore del sangue e della prima volta, e anche queste, va detto, non toccano il nocciolo del tabù imperativo in questione. Ad esso sottostà chiarissimamente l'intenzione di *rifiutare o risparmiare proprio al futuro marito qualcosa* che non si può dissociare dal primo atto sessuale, sebbene, secondo l'osservazione da noi fatta all'inizio, proprio da questo rapporto dovrebbe derivare un particolare vincolo della donna a quell'unico uomo.

Non è nostro compito discutere l'origine e il significato ultimo delle prescrizioni dei tabù in questa sede. L'ho fatto nel mio libro *Totem e tabù* [1912-13], dove ho preso in dovuta considerazione l'ambivalenza originaria che determina il sorgere del tabù e ho rintracciato la genesi di quest'ultimo negli eventi preistorici che hanno condotto alla fondazione della famiglia umana. Non è più possibile, a partire dai tabù che oggi riscontriamo fra le tribù primitive, risalire a un significato del genere. Una tale pretesa da parte nostra significherebbe che abbiamo dimenticato troppo facilmente che la civiltà in cui anche i popoli più primitivi vivono è molto lontana da quella dei tempi primordiali, che è antica quanto la nostra dal punto di vista temporale e come la nostra corrispondente a un più tardo, seppur diverso, stadio di sviluppo.

Oggi troviamo il tabù presso i primitivi già articolato in un ingegnoso sistema, del tutto simile a quello che i nostri nevrotici sviluppano nelle loro fobie, e vecchi motivi rimpiazzati da nuovi armonizzati insieme. Tralasciando ogni problema genetico, torniamo a ribadire il concetto che il primitivo istituisce un tabù dove egli teme un pericolo. Visto in generale, questo pericolo è psichico, poiché il primitivo non è spinto in proposito a fare la duplice distinzione che a noi sembra inevitabile: non

separa cioè il pericolo materiale da quello psichico, né quello reale da quello immaginario. Nella concezione animistica dell'universo, cui egli s'attiene in modo conseguente, ogni pericolo sorge dall'intenzione ostile di un essere, come lui provvisto di un'anima; ciò vale tanto per il pericolo che lo minaccia da qualche forza naturale, quanto per quello proveniente da altri uomini o animali. D'altra parte però è abituato a proiettare i propri moti interni di ostilità sul mondo esterno, ad attribuirli dunque agli oggetti che sente come sgradevoli o anche soltanto estranei. Anche la donna è in questo modo riconosciuta come fonte di tali pericoli, e il primo atto sessuale con una donna si contraddistingue come pericolo particolarmente intenso.

Credo ora che otterremo qualche informazione su quale sia questo gravissimo pericolo e sul perché esso minacci proprio il futuro marito, se esaminiamo più da vicino il comportamento, nelle stesse circostanze, di donne che vivono oggi e appartengono al nostro livello di civiltà. Dirò subito, anticipando il risultato di questa ricerca, che tale pericolo esiste effettivamente, cosicché con il tabù della verginità il primitivo si difende contro un pericolo presentito a ragione, anche se è solo psichico.

Noi riteniamo reazione normale che la donna dopo il coito, al culmine del soddisfacimento, abbracci l'uomo stringendolo fortemente a sé, e vediamo in ciò un'espressione della sua gratitudine e un pegno di durevole soggezione. Ma sappiamo che non è affatto la regola che fin dal primo amplesso si verifichi questo comportamento; molto spesso esso significa solo delusione per la donna, che rimane fredda e insoddisfatta, e normalmente ci vuole molto tempo e la frequente ripetizione dell'atto sessuale prima che esso sia in grado di soddisfare anche la donna. Da questi casi di frigidity meramente iniziale che presto si dilegua, si snoda una serie continua fino all'increscioso fenomeno di permanente e ostinata frigidity che nessun tenero sforzo da parte del marito può superare. Credo che questa frigidity della donna non sia ancora sufficientemente compresa e, tranne che per quei casi in cui la colpa è da ascrivere all'insufficiente potenza dell'uomo, esiga chiarimenti, ove possibile attraverso fenomeni simili.

Non desidero menzionare a questo punto i tentativi, così frequenti, di sfuggire al primo amplesso sessuale, perché sono suscettibili di più di un'interpretazione e sono soprattutto, anche se non interamente, da intendere come espressione della generale tensione difensiva della donna. Per contro, credo che gettino luce sull'enigma della frigidity femminile certi casi patologici in cui dopo il primo atto sessuale - e invero dopo ogni nuovo atto - la donna porta a scoperta espressione la sua ostilità verso l'uomo, insultandolo, alzando le mani contro di lui o anche colpendolo di fatto. In un caso molto notevole di questo genere, che potei sottoporre ad analisi approfondita, ciò accadeva sebbene la donna amasse molto l'uomo, fosse solita richiedere ella stessa il coito e

in esso trovasse un inequivocabile, alto soddisfacimento. Penso che questa strana, contraddittoria reazione sia il risultato degli stessi impulsi che di solito riescono a esprimersi solo come frigidità: vale a dire che quegli impulsi sono in grado di sbarrare il passo alla reazione affettuosa, senza in questo caso farsi valere per sé stessi. Nel caso patologico è, per così dire, scisso nelle sue due componenti ciò che nella frigidità, la quale è molto più frequente, è unito a produrre un effetto inibitorio, proprio come da lungo tempo abbiamo riconosciuto nei cosiddetti sintomi "bifasici" della nevrosi ossessiva.⁵⁷⁴ Il pericolo in cui si incorrerebbe deflorando una donna consisterebbe dunque nell'attirare la sua ostilità su di sé, e proprio il futuro marito avrebbe ogni motivo per sottrarsi a tale ostilità.

Ora l'analisi ci consente di arguire senza difficoltà quali impulsi della donna partecipino a determinare questo comportamento paradossale, nel quale è secondo me racchiusa la spiegazione della frigidità. Il primo coito mobilita una serie di tali impulsi, tutti inutilizzabili ai fini dell'atteggiamento femminile desiderato e di cui alcuni non ricorrono necessariamente negli amplessi successivi. In primo luogo viene qui da pensare al dolore che è causato alla vergine dalla deflorazione, e forse anzi si tenderà a considerare decisivo questo fattore e a rinunciare a cercarne altri. Ma non si può davvero attribuire tanta importanza al dolore; dobbiamo piuttosto sostituirlo con l'umiliazione narcisistica, che scaturisce dalla distruzione di un organo, e che riesce persino a esprimersi razionalmente nella consapevolezza del diminuito valore sessuale di una donna deflorata. Gli usi matrimoniali dei primitivi contengono peraltro un avvertimento a non sopravvalutare tutto ciò. Abbiamo sentito che in parecchi casi il cerimoniale avviene in due tempi: dopo che l'imene è stato lacerato (con la mano o con uno strumento) segue un coito ufficiale o falso congiungimento con i rappresentanti del marito, e ciò ci dimostra che il senso di quanto prescrive il tabù non è realizzato con l'evitare la deflorazione anatomica, che al marito deve essere risparmiato anche qualcos'altro oltre la reazione della donna alla violenza subita.

Troviamo una ragione ulteriore della delusione dovuta al primo coito nel fatto che, almeno nella donna civilizzata, aspettativa e appagamento non possono andar d'accordo. Il rapporto sessuale era stato idealmente posto fino a quel momento in strettissima associazione col suo divieto; legalità e liceità non sono perciò sentiti come coincidenti in relazione al rapporto sessuale. Quanto intimo possa essere questo nesso, lo dimostrano in modo quasi comico gli sforzi che tante spose promesse fanno per tenere segreti i propri legami sentimentali a tutti gli estranei e perfino ai genitori, benché non ci sia nulla da nascondere e nessuno possa avere qualcosa da ridire. Le ragazze dicono apertamente che per quel che le riguarda il loro amore perde valore se altri ne sono al

corrente. Talvolta questo motivo può diventare dominante e impedire completamente lo sviluppo della capacità amorosa nel matrimonio. La donna ritrova la sua tenera sensibilità solo in una relazione illecita da tenere segreta, in cui si sente sicura della propria autonomia.

Eppure anche questo motivo non va abbastanza a fondo; inoltre, legato com'è alle condizioni del mondo civile, lascia in parte irrisolto il problema della medesima situazione presso i popoli primitivi. Ben più importante è quindi il fattore seguente, che ha le sue radici nella storia evolutiva della libido. Grazie agli sforzi dell'analisi, ci è divenuto noto quanto siano universali e importanti le primissime collocazioni della libido. Sono qui di scena desideri sessuali conservati dall'infanzia (per la donna quasi sempre una fissazione della libido al padre o a un fratello che lo sostituisce); questi desideri spesso non miravano al coito, o lo includevano solo come una meta vagamente percepita. Il marito è per così dire sempre solo un sostituto, non è mai l'uomo giusto; il primo posto nella capacità amorosa della donna lo ha un altro, in casi tipici il padre, il marito ha al massimo il secondo posto. Dipende da quanto intensa è questa fissazione e dalla tenacia con cui si mantiene se il sostituto è rifiutato come insoddisfacente. La frigidity è dunque tra le condizioni genetiche della nevrosi. Quanto più l'elemento psichico nella vita sessuale della donna è potente, tanto più la ripartizione libidica si dimostra in lei capace di resistenza contro la scossa del primo atto sessuale, e tanto meno violento l'effetto che il possesso del suo corpo può produrre in lei. La frigidity può allora stabilizzarsi come inibizione nevrotica o fornire il terreno per lo sviluppo di altre nevrosi, e basterà una moderata diminuzione della potenza virile ad aiutare notevolmente questo processo.

I costumi dei primitivi sembrano tener conto del "motivo" del desiderio sessuale in così piccola età, affidando la deflorazione a un anziano, a un prete, a un sant'uomo, insomma a un sostituto del padre (vedi sopra). A me sembra che di qui una via diretta conduca al tanto oppugnato *ius primae noctis* del castellano medievale. A. J. Storfer ha sostenuto la stessa tesi e inoltre, come già prima di lui C. G. Jung, ha interpretato la diffusa istituzione delle "notti di Tobia" (il costume della continenza nelle prime tre notti) come un riconoscimento del diritto del patriarca.⁵⁷⁵ Concorde perciò con le nostre aspettative il fatto che troviamo fra i surrogati paterni cui è affidata la deflorazione anche l'immagine degli dèi. In alcune contrade dell'India la sposa novella doveva sacrificare l'imene al *lingam* ligneo, e, a quanto riferisce sant'Agostino, la stessa usanza esisteva nel cerimoniale matrimoniale romano (del suo tempo?), con l'attenuante che la giovane donna doveva soltanto sedersi sul gigantesco fallo di pietra di Priapo.⁵⁷⁶

In strati ancora più profondi giacciono le radici di un altro motivo, che si può dimostrare come il principale responsabile della paradossale

reazione verso l'uomo, e il cui influsso, a mio parere, si manifesta anch'esso nella frigidità della donna. Attraverso il primo coito si attivano nella donna anche altri antichi impulsi oltre quelli descritti, che si oppongono decisamente alla funzione e al ruolo femminile.

Sappiamo dall'analisi di molte donne nevrotiche che esse attraversano uno stadio primitivo in cui invidiano ai fratelli il segno della virilità e si sentono svantaggiate e minorate a causa della mancanza di esso (o meglio della sua riduzione). Noi includiamo questa "invidia del pene" nel "complesso di evirazione". Se si intende per "virilità" anche la volontà di essere un uomo, allora si addice a questo comportamento la denominazione di "protesta virile", che Alfred Adler ha coniato intendendo così proclamare che questo fattore è il principale apportatore di nevrosi.⁵⁷⁷ In questa fase le bambine spesso non fanno alcun mistero della loro invidia né della conseguente ostilità contro i privilegiati fratelli: tentano anche di urinare in piedi come i fratelli per sostenere la loro pretesa parità. Nel caso già menzionato di aggressione incontrollata dopo il coito nei confronti del marito altrimenti amato, ho potuto accertare l'esistenza di questa fase prima della scelta oggettuale. Solo più tardi la libido della bambina si era diretta sul padre, e allora, invece del pene voleva... un bambino.⁵⁷⁸

Non sarei sorpreso se in altri casi si trovasse invertita la successione temporale di questi impulsi e se questa parte del complesso di evirazione⁵⁷⁹ avesse effetto solo dopo che è avvenuta la scelta oggettuale. Ma dal punto di vista della storia evolutiva la fase virile della bambina, quella in cui ella invidia il pene al maschio è comunque precedente e più vicina al narcisismo originario che all'amore oggettuale.

Qualche tempo fa ebbi per caso l'opportunità di esaminare il sogno di una giovane sposa nel quale giunsi a riconoscere una reazione allo sverginiamento. Esso svelò, senza costrizione da parte mia, il desiderio della donna di evirare il giovane marito e di tenere per sé il suo pene. C'era certamente spazio anche per l'interpretazione più innocente, che fosse desiderato il prolungamento e la ripetizione dell'atto, ma alcuni dettagli del sogno andavano oltre questo significato, e sia il carattere che il contegno successivo della sognatrice testimoniavano a favore dell'interpretazione meno banale. Dietro a questa invidia del pene venne alla luce l'ostile animosità della donna contro l'uomo, mai del tutto assente nelle relazioni tra i sessi e di cui le aspirazioni e gli scritti letterari delle donne "emancipate" forniscono indicazioni chiarissime. In una speculazione paleobiologica, Ferenczi - non so se per primo - riconduce questa ostilità all'epoca della differenziazione tra i sessi. Originariamente, egli ritiene, la copulazione avveniva tra due individui consimili, di cui però uno si trasformò nel più forte e obbligò il più debole a sopportare l'unione sessuale. L'esacerbazione derivante da questa

sottomissione si protrae ancora nell'odierna disposizione della donna. Ritengo che non sia riprovevole servirsi di tali speculazioni purché ci si astenga dal sopravvalutarle.

Enumerati così i motivi della reazione paradossale che la deflorazione suscita nella donna e le cui tracce sussistono nella frigidity, possiamo dire riassumendo che la *sessualità ancor acerba* della donna si scarica sull'uomo che per primo le fa conoscere l'atto sessuale. Se è così, il tabù della verginità ha un suo senso e comprendiamo la prescrizione intesa a proteggere da tali pericoli proprio l'uomo che deve iniziare una convivenza durevole con la donna in questione. A livelli più alti di civiltà, l'importanza attribuita a questo pericolo passa in secondo piano di fronte alla promessa di soggezione e certo anche di fronte ad altri motivi e allettamenti; la verginità è considerata un bene tangibile al quale l'uomo non è tenuto a rinunciare. Ma l'analisi dei disturbi matrimoniali insegna che i motivi che vogliono costringere la donna deflorata a vendicarsi non sono del tutto estinti nemmeno nella vita psichica della donna civile. Penso che l'osservatore non possa fare a meno di essere colpito dal numero inatteso di casi in cui la donna rimane frigida e si sente infelice in un primo matrimonio, mentre, sciolto questo, diventa una moglie tenera e capace di rendere felice il secondo marito. La reazione arcaica si è per così dire esaurita sul primo oggetto.

Il tabù della verginità non è del resto tramontato nella nostra vita civile. L'anima popolare lo conosce e gli scrittori si sono serviti occasionalmente di questo materiale. Anzengruber⁵⁸⁰ rappresenta in una commedia come un semplice contadinotto si lasci trattenere dallo sposare la sua promessa perché "quella squaldrina costerà la vita al primo". Perciò egli acconsente che sposi un altro e la vuol prendere vedova, dopo, quando non è più pericolosa. Il titolo della commedia, *Das Jungferngift* [Il veleno della vergine], ricorda gli addomesticatori di serpenti, che prima fanno mordere un pezzo di stoffa ai serpenti velenosi per maneggiarli poi senza pericolo.⁵⁸¹

Il tabù della verginità e una parte dei motivi che ne stanno alla base hanno trovato la loro più potente rappresentazione in un noto personaggio drammatico, nella Giuditta della tragedia di Hebbel: *Giuditta e Oloferne* [1839]. Giuditta è una di quelle donne la cui verginità è protetta da un tabù. Il suo primo marito fu paralizzato nella prima notte da un'angoscia misteriosa e non ebbe più il coraggio di toccarla. "La mia bellezza è come quella della belladonna - ella dice. - Il suo godimento porta pazzia e morte." Quando il generale assiro assedia la sua città, ella concepisce il piano di sedurlo con la sua bellezza e di annientarlo, occultando sotto un motivo patriottico un motivo sessuale. Dopo la deflorazione per opera di questo gagliardo, che si vanta di esser forte e privo di scrupoli, ella attinge dal proprio sentimento di rivolta la forza di tagliargli la testa e diventa così la liberatrice del suo popolo. Decapitare,

come sappiamo, è il sostituto simbolico per evirare; di conseguenza Giuditta è la donna che evira l'uomo da cui è stata deflorata, come anche voleva fare la novella sposa del sogno da me riportato. Hebbel ha deliberatamente sessualizzato il racconto patriottico tratto dagli Apocrifi del Vecchio Testamento, perché nella versione originale del testo biblico Giuditta può vantarsi al suo ritorno di non essere stata contaminata e non viene fatto cenno alla sua sconvolgente notte nuziale. Ma probabilmente con il sottile senso del poeta, Hebbel ha avvertito il motivo ancestrale che era andato perduto in quella tendenziosa narrazione, e non ha fatto altro che restituire alla materia il suo contenuto originario.

Sadger ha mostrato, in una penetrante analisi,⁵⁸² come Hebbel fosse determinato nella scelta del materiale dal proprio complesso parentale, e come giungesse a parteggiare puntualmente per la donna nella lotta dei sessi immedesimandosi negli impulsi nascosti nel più profondo della sua psiche. Sadger cita anche le ragioni che il poeta stesso addusse per il cambiamento da lui apportato nel materiale, e a ragione le trova artificiose, intese solo a giustificare apparentemente, e in fondo a occultare, qualcosa che restava inconscio al poeta stesso. Non starò a discutere la spiegazione di Sadger sul perché Giuditta, che secondo la narrazione biblica era vedova, dovesse diventare una vedova rimasta vergine. Sadger cita il proponimento delle fantasie infantili di negare l'amplesso carnale dei genitori e di far della madre una vergine inviolata. Ma io aggiungo: dopo che il poeta ha stabilito la verginità della sua eroina, la sua fantasia sensitiva indugia sulla reazione ostile scatenata dallo stupro.

In conclusione possiamo dunque dire: la deflorazione non ha la sola conseguenza dovuta all'incivilimento di legare durevolmente la donna all'uomo; essa scatena anche una reazione arcaica di ostilità verso l'uomo, la quale può assumere forme patologiche che si manifestano abbastanza di frequente attraverso fenomeni inibitori della vita amorosa nel matrimonio, e alla quale si può ascrivere il fatto che le seconde nozze così spesso riescano meglio delle prime. Il sorprendente tabù della verginità, l'orrore con cui presso i primitivi lo sposo evita la deflorazione, trovano la loro piena giustificazione in questa reazione ostile.

È interessante che come analisti ci capitò di incontrare donne presso cui le opposte reazioni di soggezione e di ostilità sono entrambe giunte a espressione e hanno mantenuto un intimo nesso tra loro. Esistono donne i cui rapporti con il marito sono visibilmente pessimi e che non riescono a liberarsi di lui, nonostante si sforzino di farlo. Appena provano a rivolgere il loro amore a un altro uomo, l'immagine del primo, anche se non lo amano più, interviene a inibirle. L'analisi insegna che queste donne sono indubbiamente ancora soggette ai loro primi mariti, ma non più per tenerezza. Non riescono a liberarsene perché la loro vendetta su

di essi non è compiuta, o addirittura, in casi particolari, perché non hanno consentito all'impulso vendicativo di rendersi cosciente.

PRECISAZIONI
SUI DUE PRINCÌPI DELL'ACCADERE PSICHICO

1911

Nella lettera del 19 giugno 1910, Freud congratulandosi con Jung per un suo scritto che sarà poi compreso in *Trasformazioni e simboli della libido* (vedi *Simboli della trasformazione* (1912/1952), in *Opere di C. G. Jung*, vol. 5, Boringhieri, Torino 1970), aggiunge che si sta appropriando di alcune sue idee per un lavoro da pubblicarsi nello "Jahrbuch", dal titolo "I due principi dell'azione psichica e la educazione" (*Die beide Prinzipien der psychischen Aktion und die Erziehung*). Si tratta del presente articolo che ha assunto il titolo definitivo *Formulierungen über die zwei Prinzipien des psychischen Geschehens*.

Freud espose le proprie idee sull'argomento nella seduta della Società psicoanalitica di Vienna del 26 ottobre 1910, ma, come scrisse a Ferenczi il giorno successivo, non fu soddisfatto della accoglienza dei colleghi. Solo nel dicembre (lettera a Ferenczi del 16 dicembre 1910) Freud si accinse alla stesura del testo scritto. Dovette tuttavia interromperla per riprenderla nel gennaio (lettera a Jung del 22 gennaio 1911) e portarla rapidamente a termine.

Il lavoro uscì nello "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen", vol. 3 (1), 1-8 (1911). Fu riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 3 (Vienna 1913), pp. 271-79, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 409-17, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Internationaler psychoanalytischer Verlag, Vienna 1931), pp. 5-14, e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 230-38. Una traduzione italiana è compresa nella antologia di C. L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949). Essa è fondamentalmente qui seguita con qualche variazione formale.

Quantunque vi siano comprese idee già formulate nell'allora inedito *Progetto di una psicologia* del 1895 (in OSF, vol. 2) e nel capitolo 7 della *Interpretazione dei sogni* del 1899 (in OSF, vol. 3), questo breve scritto è fondamentale per la dottrina psicoanalitica.

In esso è descritta nella maniera più lucida e condensata: la contrapposizione fra i processi primari dominati dal principio di piacere e i processi secondari guidati dal principio di realtà e le difficoltà che vengono incontrate nel passaggio dall'uno all'altro principio. A questo passaggio vengono collegati: la formazione, a partire da una semplice sensibilità al piacere e al dolore, di una attività sensoriale specifica, lo sviluppo della funzione dell'attenzione e di quella della memoria, dell'esame di realtà, della azione e dell'attività di pensiero, l'origine della fantasia, la disposizione psichica alla nevrosi, la base dell'ascesi religiosa e della credenza in un aldilà, i meccanismi dell'attività educativa, la

funzione dell'arte, il problema della "scelta" della malattia nevrotica, la distinzione fra ricordi rimossi e fantasie inconsce, e in genere il linguaggio dell'inconscio.

Si tratta di argomenti che Freud riprenderà anche in opere successive e in forma più estesa, o che erano già stati oggetto di trattazioni speciali, così come è indicato nelle note a piè di pagina. Ma in questa esposizione sintetica essi appaiono in tutta la loro coerente connessione.

Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico

Da molto tempo abbiamo notato che ogni nevrosi ha l'effetto (e si tratta quindi probabilmente di una sua tendenza tipica) di sospingere l'ammalato fuori dalla vita reale, di alienarlo dalla realtà.⁵⁸³ Un fatto simile non poteva sfuggire neppure all'osservazione di Pierre Janet: egli ha parlato di una perdita *de la fonction du réel*, come di un carattere specifico del nevrotico, senza tuttavia scoprire la connessione di tale disturbo con le condizioni fondamentali della nevrosi.⁵⁸⁴

Introducendo il processo di rimozione nella genesi della nevrosi siamo stati in grado di prendere conoscenza di tale connessione. Il nevrotico si isola dalla realtà perché la trova – nel suo insieme o in una sua parte – insopportabile. Il caso limite di questo distacco dalla realtà ci è offerto da alcune forme di psicosi allucinatoria, nelle quali deve venir negato proprio l'episodio che ha provocato la follia (Griesinger);⁵⁸⁵ ma effettivamente ogni nevrotico fa altrettanto con qualche frammento della realtà.⁵⁸⁶ Ci si impone quindi il compito di analizzare nel suo sviluppo il rapporto del nevrotico, e dell'uomo in genere, con la realtà, e di assumere così il significato psicologico del mondo reale esterno nella struttura delle nostre teorie.

Nella psicologia fondata sulla psicoanalisi, ci siamo abituati a prendere come punti di partenza quei processi psichici inconsci le cui proprietà ci son divenute note attraverso l'analisi. Li consideriamo come i processi più antichi, primari, come residui di una fase di sviluppo nella quale essi costituivano l'unica specie di processi psichici. La suprema tendenza a cui obbediscono questi processi primari è facilmente riconoscibile; essa può venir indicata come *principio di piacere-dispiacere* (o più brevemente come *principio di piacere*).⁵⁸⁷ Questi processi mirano a ottenere piacere; dagli eventi che possono provocare dispiacere l'attività psichica si ritrae (rimozione). Il nostro sognare notturno e la nostra tendenza a staccarci nella vita vigile dalle impressioni penose costituiscono residui del dominio di questo principio, e testimoniano la sua potenza.

Mi rifaccio a considerazioni che ho sviluppato in altra sede (nel capitolo generale dell'*Interpretazione dei sogni*)⁵⁸⁸ quando suppongo che lo stato psichico di quiete è stato in origine turbato dalle imperiose esigenze dei bisogni interni. In questo caso ciò che era pensato (desiderato) era semplicemente realizzato in guisa allucinatoria, così come ancor oggi accade ogni notte coi nostri pensieri onirici.⁵⁸⁹ Solo la mancanza dell'atteso soddisfacimento, la disillusione, ha avuto per conseguenza l'abbandono di questo tentativo di appagamento per via

allucinatoria. L'apparato psichico ha dovuto risolversi a rappresentare a sé stesso, anziché le condizioni proprie, quelle reali del mondo esterno, e a sforzarsi di modificare la realtà. Con ciò si è instaurato un nuovo principio di attività psichica: non è più stato rappresentato quanto era piacevole, ma ciò ch'era reale anche se doveva risultare spiacevole.⁵⁹⁰ Con questa instaurazione del *principio di realtà* è stato compiuto un passo denso di conseguenze.

1) In primo luogo le nuove esigenze hanno reso necessaria tutta una serie di adattamenti dell'apparato psichico che, data la nostra insufficiente e malcerta conoscenza, possiamo delineare solo sommariamente.

L'aumentata importanza della realtà esterna ha elevato anche l'importanza degli organi sensori a quella rivolti e della *coscienza* ad essi collegata: questa ha appreso a cogliere, oltre alle qualità del piacere e del dispiacere (le sole che fino a quel momento le interessavano), anche le qualità sensoriali. Viene istituita una funzione particolare per esplorare periodicamente la realtà esterna, così che i dati di questa siano già noti quando si produca un incontenibile bisogno interiore, e cioè la funzione dell'*attenzione*.⁵⁹¹ Questa attività va incontro alle impressioni sensoriali, anziché attendere la loro comparsa. Probabilmente si è contemporaneamente instaurato un sistema di *annotazione*, il cui compito è quello di depositare i dati di questa periodica attività di coscienza: una parte di ciò che noi chiamiamo *memoria*.

Alla rimozione, che escludeva dall'investimento [di energia psichica] una parte delle rappresentazioni emergenti, in quanto generatrici di dispiacere, subentrò un imparziale *pronunciamento dell'attività giudicante*,⁵⁹² il cui compito era di stabilire se una data rappresentazione era vera o falsa, e cioè se era in accordo o no con la realtà, e decideva in proposito ricorrendo al confronto con le tracce mnestiche della realtà.

La scarica motoria, che durante il dominio del principio di piacere era servita a liberare l'apparato psichico da un aggravio di stimoli, e che assolveva questo compito mediante le innervazioni che si diramano nell'interno del corpo (mimica, espressioni emotive), acquistò ora una nuova funzione, in quanto fu impiegata per un'appropriata trasformazione della realtà. Essa si trasformò in *azione*.⁵⁹³

A trattenere, come ora era divenuto necessario, la scarica motoria (l'azione), provvide il *processo di pensiero*, che si venne formando dall'attività rappresentativa. Il pensiero fu dotato di proprietà che resero possibile all'apparato psichico di sopportare l'aumentata tensione degli stimoli durante il differimento della scarica. Esso è essenzialmente un'azione di prova, accompagnata da spostamenti di quantità piuttosto piccole d'investimento energetico, con un dispendio minimo (scarica) di esse.⁵⁹⁴ Per ottenere ciò era necessario il trapasso da investimenti

energetici liberamente spostabili a investimenti “legati”, e ciò fu reso possibile mediante un innalzamento di livello dell’intero processo d’investimento. Il pensiero in origine era probabilmente inconscio, in quanto si elevava al di sopra della mera attività rappresentativa e si rivolgeva alle relazioni tra le impressioni provenienti dagli oggetti, né acquistò ulteriori qualità, percettibili alla coscienza, finché non si collegò ai residui di rappresentazioni verbali.⁵⁹⁵

2) Vi è una tendenza generale del nostro apparato psichico, riconducibile al principio economico del minimo dispendio [d’energia], la quale sembra manifestarsi nella tenacia dell’attaccamento alle fonti di piacere disponibili e nella difficoltà a rinunciarvi. Con l’introduzione del principio di realtà si è differenziata una specie di attività di pensiero che, serbatasi libera dall’esame di realtà, è rimasta soggetta soltanto al principio di piacere.⁵⁹⁶ Si tratta dell’attività del *fantasticare*, che incomincia già col gioco dei bambini, e che successivamente, portata avanti nella forma dei *sogni a occhi aperti*, rinuncia alla dipendenza dagli oggetti reali.

3) Il dissolversi del principio di piacere mediante il principio di realtà, con tutte le conseguenze psichiche che da esso derivano – qui condensato schematicamente in un’unica proposizione – non si effettua in realtà in una volta sola e contemporaneamente su tutta la linea. Infatti, mentre tale sviluppo si compie per le pulsioni dell’Io, le pulsioni sessuali si staccano da queste in modo considerevole. Le pulsioni sessuali si comportano dapprima autoeroticamente, trovano il loro soddisfacimento sul corpo dello stesso soggetto, e non pervengono perciò alla situazione di frustrazione che ha costretto all’instaurazione del principio di realtà. Quando in esse più tardi si inizia il processo di ricerca di un oggetto, questo stesso processo subisce tosto una lunga interruzione durante il periodo di latenza, che rimanda fino alla pubertà lo sviluppo sessuale. Questi due fattori, autoerotismo e periodo di latenza, fanno sì che la pulsione sessuale venga trattenuta nel suo sviluppo psichico e rimanga molto più a lungo sotto il dominio del principio di piacere, a cui in molte persone essa non riesce mai a sottrarsi del tutto.

In base a tali condizioni una più stretta relazione si istituisce tra la pulsione sessuale e la fantasia da un lato, e tra le pulsioni dell’Io e l’attività della coscienza dall’altro. Questa relazione ci si presenta, sia nei normali sia nei nevrotici, assai intima, e ciò quantunque le considerazioni di psicologia genetica ora svolte ce la rivelino come *secondaria*. Si deve al persistere dell’autoerotismo se, in relazione all’oggetto sessuale, si resta legati così a lungo al più tenue, provvisorio appagamento immaginario, in luogo di quello reale che richiede invece fatica e paziente attesa. La rimozione resta onnipotente nell’ambito della fantasia; essa riesce a inibire rappresentazioni *in statu nascendi* prima

che possano essere avvertite dalla coscienza se il loro investimento può dar luogo allo sprigionarsi di dispiacere. Questo è il punto debole della nostra organizzazione psichica; ed esso può essere impiegato per riportare processi di pensiero già divenuti razionali sotto il dominio del principio di piacere. Una parte essenziale della disposizione psichica alla nevrosi è quindi determinata dal ritardo con cui si compie l'educazione della pulsione sessuale rispetto alla realtà, e inoltre dalle condizioni che rendono possibile questo ritardo.

4) Così come l'Io-piacere non può far altro che *desiderare*, adoperarsi al fine di ottenere piacere ed evitare dispiacere, l'Io-realtà non ha altro da fare che mirare all'*utile* e garantirsi contro ciò che è dannoso.⁵⁹⁷ Effettivamente il sostituirsi del principio di realtà al principio di piacere non significa la destituzione del principio di piacere, ma una miglior salvaguardia di esso. Un piacere, momentaneo e incerto nelle sue conseguenze, viene abbandonato, ma soltanto per conseguirne in avvenire, attraverso la nuova via, uno più sicuro. Ma l'impressione endopsichica di questa sostituzione è stata così potente che essa si è riflessa in un mito religioso particolare. La dottrina di un premio nell'aldilà, per la rinuncia - volontaria o imposta - ai piaceri terreni, altro non è che la proiezione mitica di questo rivolgimento psichico. Seguendo coerentemente questo schema, le *religioni* sono giunte a imporre una totale rinuncia al piacere in questa vita con la promessa di una ricompensa in una vita futura; ma non sono per questa via riuscite a vincere il principio di piacere. La scienza è quella che più si avvicina a tale traguardo; anch'essa offre tuttavia un piacere intellettuale durante il lavoro e promette un tornaconto pratico alla sua conclusione.

5) *L'educazione* può senz'altro esser descritta come un incitamento a superare il principio di piacere, e a sostituirlo col principio di realtà; essa vuol offrire un ausilio al processo evolutivo che riguarda l'Io, e a tale scopo si serve di premi d'amore da parte dell'educatore; fallisce perciò al suo scopo se il bimbo viziato crede di possedere senz'altro questo amore e di non poterlo perdere mai più.

6) *L'arte* perviene, per una strada sua particolare, a una conciliazione dei due principi. L'artista è originariamente un uomo che si distacca dalla realtà giacché non riesce ad adattarsi alla rinuncia al soddisfacimento pulsionale che la realtà inizialmente esige, e lascia che i suoi desideri di amore e di gloria si realizzino nella vita della fantasia. Egli trova però la via per ritornare dal mondo della fantasia alla realtà poiché grazie alle sue doti particolari trasfigura le sue fantasie in una nuova specie di "cose vere", che vengono fatte valere dagli uomini come preziose immagini riflesse della realtà. Così in certo modo egli diventa davvero l'eroe, il sovrano, il creatore, il prediletto che bramava diventare, e questo senza percorrere la faticosa e tortuosa via della trasformazione effettiva del mondo esterno. Può tuttavia raggiungere un tale risultato soltanto

perché altri uomini provano la sua stessa insoddisfazione per la rinuncia imposta dalla realtà, e perché dunque questa insoddisfazione che risulta dal fatto che il principio di piacere è stato sostituito dal principio di realtà è essa stessa parte del reale.⁵⁹⁸

7) Mentre l'Io compie la sua trasformazione da *Io-piacere* in *Io-realtà*, le pulsioni sessuali subiscono quelle modificazioni che, attraverso varie fasi intermedie, consentono loro di pervenire dall'iniziale autoerotismo all'amore oggettuale posto al servizio della funzione riproduttiva. Se è vero che tutti i livelli di questo duplice processo evolutivo possono divenire sede di una disposizione alla futura malattia nevrotica, è lecito ammettere che la decisione sulla forma della successiva malattia (la *scelta della nevrosi*) dipende dalla specifica fase dell'evoluzione dell'Io e della libido in cui la predisponente inibizione dello sviluppo si è prodotta. I caratteri cronologici, non ancora indagati, di entrambi i processi evolutivi, le possibili dislocazioni che fra essi possono verificarsi assumono così un inatteso significato.⁵⁹⁹

8) Il carattere particolarmente stupefacente dei processi inconsci (rimossi) a cui ogni ricercatore si abitua soltanto facendo grande forza su sé stesso, è dovuto al fatto che per essi non vale l'esame di realtà: la realtà di pensiero è equiparata alla realtà esterna, il desiderio al suo appagamento – all'evento – proprio come avviene automaticamente sotto il dominio del vecchio principio di piacere. Per questo è così difficile distinguere le fantasie inconsce dai ricordi divenuti inconsci.⁶⁰⁰ Non ci si lasci tuttavia indurre ad applicare criteri di realtà alle formazioni psichiche rimosse, sottovalutando ad esempio l'importanza delle fantasie nella formazione dei sintomi per il fatto che esse non sono qualche cosa di reale, oppure riconducendo ad altra fonte un senso di colpa nevrotico solo perché non si può dimostrare che una colpa sia stata effettivamente commessa. Quando si visita un paese si ha l'obbligo di servirsi della moneta che in quel paese ha corso: nel caso nostro della moneta nevrotica. Si provi ad esempio a risolvere un sogno come il seguente. Un uomo, che ha curato amorevolmente il proprio padre durante la sua lunga e penosa malattia mortale, comunica di aver ripetutamente sognato nei mesi successivi al decesso che *suo padre era di nuovo in vita e parlava con lui come una volta; ma di aver sentito in modo estremamente doloroso che il padre era già morto, solo che non lo sapeva*. Non vi è altro modo per intendere questo sogno, apparentemente contraddittorio, se non quello di aggiungere "secondo il suo desiderio" [del sognatore], o "in conseguenza del suo desiderio", dopo le parole "era già morto", e "che egli aveva questo desiderio" dopo le ultime parole. Il pensiero del sogno è allora questo: per il soggetto è doloroso ricordare che egli aveva dovuto augurarsi la morte del padre (come liberazione), mentre questi era ancora in vita; e quanto sarebbe stato orribile se il padre avesse sospettato una tal cosa! Si tratta quindi della nota

situazione di autorimprovero dopo la perdita di una persona amata, e in questo esempio il rimprovero risale al significato infantile del desiderio di morte rivolto contro il padre.⁶⁰¹

Le carenze di questo breve scritto, più introduttivo che espositivo, saranno forse scusate solo in parte se affermo che erano inevitabili. In queste poche notazioni sulle conseguenze psichiche dell'adattamento al principio di realtà, ho dovuto accennare a opinioni che avrei preferito per il momento tacere e la cui giustificazione richiederà certo non poca fatica. Voglio tuttavia sperare che al lettore benevolo non sfuggirà dove anche in questo scritto incomincia il dominio del principio di realtà.

SOGNI NEL FOLKLORE
(IN COLLABORAZIONE CON DAVID ERNST OPPENHEIM)

1911

Il professor David Ernst Oppenheim, nato a Brunn nel 1881, professore di materie classiche in un ginnasio di Vienna, fu membro della Società psicoanalitica negli anni attorno al 1910. Per sua iniziativa si tenne presso la Società, nell'aprile del 1910, quel dibattito sul suicidio a cui fa riferimento l'Avvertenza editoriale allo scritto di Freud *Contributi a una discussione sul suicidio* (vedi in OSF, vol. 6).

Il 16 novembre 1910 Oppenheim tenne alla Società una relazione su un materiale folkloristico considerato dal punto di vista del simbolismo onirico. Nella terza edizione del 1911 della *Interpretazione dei sogni* Freud accenna in una nota (vedi OSF, vol. 3, nota 1009) a questo lavoro di Oppenheim, per affermare che anche i sogni inventati che si trovano in storielle popolari presentano - in luogo della tradizionale interpretazione profetica - il carattere di esaudimenti di nascosti desideri.

Circa nello stesso tempo (primavera del 1911) Oppenheim e Freud scrissero in collaborazione il presente scritto (che si collega evidentemente col lavoro già citato di Oppenheim), in cui vengono esaminate e interpretate, con la tecnica psicoanalitica, storielle popolari contenenti la narrazione di sogni a contenuto erotico e scurrile.

Il materiale bruto fu raccolto da Oppenheim, che si giovò molto delle notizie pubblicate nella rivista "Anthropophyteia" (vedi la *Lettera al dottor F. S. Krauss a proposito della rivista "Anthropophyteia"*, in OSF, vol. 6). Freud collaborò all'ordinamento del materiale e aggiunse alcune interpretazioni, oltre alla premessa e alla conclusione.

Si deve ritenere che Freud abbia restituito a Oppenheim, così completato, il manoscritto.

La citazione di Oppenheim non è più apparsa nelle edizioni successive alla terza della *Interpretazione dei sogni*; né fu più pubblicato, viventi gli autori, il lavoro fatto in collaborazione. Il motivo di ciò va ricercato nel fatto che Oppenheim nel corso del 1911 aderì alle posizioni di Adler e diede, con altri cinque membri, nell'ottobre di quell'anno, le dimissioni dalla Società psicoanalitica di Vienna.

Freud non ebbe più rapporti con Oppenheim, al quale rimase il manoscritto. Oppenheim morì durante la seconda guerra mondiale in un campo nazista. La moglie, anch'essa internata, riuscì a salvarsi. Dopo la guerra si trasferì in Australia portando con sé questo manoscritto, che fu poi conservato dalla figlia signora Liffmann. Acquistato dagli Archivi Sigmund Freud, esso fu pubblicato in un volume dal titolo *Dreams in Folklore* (International Universities Press, New York 1958) in traduzione inglese, seguita dall'originale tedesco col titolo *Träume im Folklore*

(Parte II, pp. 69-111).

La presente traduzione italiana è di Laura Schwarz e Michele Ranchetti.

Là dove è possibile distinguere, indipendentemente dalle indicazioni generali date qui, quanto è opera dell'uno e quanto dell'altro autore, ne viene fatto cenno nelle note a piè di pagina.

Sogni nel folklore

Celsi praetereunt austera poemata Ramnes

Persio, *Satire*⁶⁰²

Uno di noi (O.), nei suoi studi sul folklore, ha fatto due osservazioni, concernenti i sogni che vi si trovano narrati, che gli sembrano degne di essere comunicate. Ha notato, in primo luogo, che il simbolismo usato in quei sogni coincide completamente con quello accettato dagli psicoanalisti e, in secondo luogo, che l'uomo della strada accoglie alcuni di questi sogni proprio come li interpreterebbe la psicoanalisi: non cioè come predizioni su di un futuro ancora da scoprire, ma come appagamenti di desideri, soddisfacimenti di esigenze che si manifestano durante il sogno. Certi aspetti peculiari di tali sogni, solitamente osceni, riferiti come aneddoti comici, hanno incoraggiato l'altro di noi (F.) a cercarne un'interpretazione, che tuttavia li ha fatti apparire più seri e più degni di attenzione.

1. IL SIMBOLISMO DEL PENE NEI SOGNI RIFERITI DAL FOLKLORE

Il sogno che riportiamo per primo, pur non contenendo rappresentazioni simboliche, sembra quasi farsi beffe della interpretazione profetica e difendere invece l'interpretazione psicologica del sogno.

*Interpretazione di un sogno*⁶⁰³

Una ragazza si alzò dal letto e raccontò alla madre di aver fatto un sogno molto strano.

- Dunque, che cosa hai sognato? - le domandò la madre.

- Come faccio a spiegartelo? Non so neppure io che cosa fosse... Una specie di affare lungo, rosso e smussato.

- Lungo significa una strada - disse pensosamente la madre; - una lunga strada; rosso significa gioia, ma non so che cosa possa significare smussato...

Il padre della ragazza, che si stava vestendo e ascoltava tutto ciò che madre e figlia stavano dicendo, borbottò a questo punto, quasi fra sé: "Mi sembra proprio il mio uccello!"⁶⁰⁴

È assai più opportuno studiare il simbolismo onirico nel folklore, piuttosto che nei sogni veri e propri. I sogni sono costretti a stendere un velo sulle cose, e dischiudono i loro segreti solo all'interpretazione; invece questi aneddoti comici camuffati da sogni sono comunicazioni che mirano a far divertire sia chi li racconta sia chi li ascolta, e quindi in essi, senza alcun imbarazzo, al simbolo viene fatta seguire l'interpretazione: queste storielle si diletano a strappare il velo ai simboli.

Nella seguente quartina il pene viene presentato come uno scettro:

Ho sognato l'altra notte
Di essere re di un paese;
E quanto ero buffo e strano
Con un uccello in mano!⁶⁰⁵

La si confronti ora con i seguenti esempi, in cui lo stesso simbolismo viene impiegato al di fuori del sogno:

Amo una fanciullina,
La più bella che ho mai visto;
Ti darò uno scettro in mano,
E tu sarai regina.⁶⁰⁶

Disse un giorno a suo figlio
Il grande Napoleone:
La figa sarà la corona
Finché lo scettro sarà il pungiglione.⁶⁰⁷

Una ulteriore variante di questa esaltazione simbolica dei genitali è alimentata dall'immaginazione artistica. Una bella incisione di Félicien Rops,⁶⁰⁸ intitolata *Tout est grand chez les rois* [Nei re tutto è in grande], mostra la figura nuda di un re con i lineamenti del Re Sole, il cui pene gigantesco, che arriva fino al livello del braccio, è anch'esso incoronato. La mano destra regge uno scettro, mentre la sinistra impugna un globo imperiale, il quale per una fenditura centrale rassomiglia inconfondibilmente a un'altra parte del corpo umano che è oggetto di desideri erotici.⁶⁰⁹ Il dito indice della mano sinistra è inserito in questa fessura.

Nella seguente canzone popolare della Slesia il sogno è inventato unicamente per alludere a un evento diverso. Qui il pene compare come un *verme* (un "grasso lombrico"), che insinuatosi nella ragazza riemerge a tempo debito sotto forma di *vermiciattolo* (un bambino).⁶¹⁰

*La canzone del lombrico*⁶¹¹

Sul prato umido Susanna stava,
Stava a giacere Susanna sul prato,
Stava sognando d'amare il suo amato,
Stava dormendo Susanna e sognava.

Ma all'improvviso si desta: che è stato?
È stato un sogno, una trista paura?
Si è addormentata fanciulla sì pura
E invece un verme nel grembo le è entrato.

Era il suo amato in lombrico mutato?
È stato un sogno? Ella corre fuggendo

E alla gente che viene accorrendo
Tutta la storia ridice in un fiato.

Sua madre sente e impreca alla sorte,
Prende la figlia e in casa la chiude
Poi con le dita in un'ansia di morte
Cerca la bestia che il grembo rinchiude.

Ma tutto è vano e la madre infelice
Ne chiede aiuto alla vecchia indovina.
Prende le carte e il fante le dice
Di non sapere la sorte assassina.

Ma il re di cuori di rosso vestito⁶¹²
Svela il segreto rimasto celato:
Di certo il verme nel grembo le è entrato,
Ma per sortirne nel dì stabilito.

Ode Susanna la sorte sua trista
E si dispone ad attendere inerme
Ed ecco al giorno fissato quel verme
Esce all'aperto e rallegra la vista.

Dunque, ragazze, guardatevi attorno
Mentre dormite sul prato sognando
Se non volete che un verme strisciando
Dentro di voi si diletta ad entrare!⁶¹³

La stessa simbolizzazione del pene come *verme* ci è nota anche da molti scherzi osceni.

Nel sogno che riportiamo ora il pene è simbolizzato da un pugnale: la donna che sogna cerca di estrarre un pugnale per uccidersi, ma viene svegliata dal marito, che la esorta a non strappargli il membro.

*Un brutto sogno*⁶¹⁴

Una donna sognò che gli affari erano andati talmente male che non avevano più nulla da mangiare alla vigilia della festa, né potevano comprare nulla, perché suo marito si era bevuto tutti i soldi. Era rimasto solo un biglietto della lotteria, e in realtà avrebbero dovuto impegnare anche quello. Ma l'uomo se lo teneva con sé, perché l'estrazione doveva aver luogo il 2 gennaio. Egli disse: "Moglie, domani è il giorno dell'estrazione, aspettiamo ancora un po' a dar via il biglietto. Se non vinciamo, lo venderemo, oppure lo impegneremo." "Ma che il diavolo ti prenda, tu non hai comprato altro che guai, e sperare in questo biglietto è come voler cavare latte da un caprone!" Così si giunse al giorno successivo. Passò l'uomo con i giornali; egli lo fermò, prese una copia e cominciò a scorrere la lista. Fece passare gli occhi sui numeri, guardò in tutte le colonne, ma il suo numero non c'era. Però, non fidandosi dei propri occhi, esaminò nuovamente tutta la lista, e questa volta gli parve di trovarvi il numero del suo biglietto. Il numero era proprio quello, ma la serie non corrispondeva. Non fidandosi un'altra volta di sé stesso, egli si disse: "Deve esserci uno sbaglio. Aspetta un po', andrò alla banca e allora saprò con certezza come stanno le cose." Vi andò dunque, pieno di apprensione. Per la strada incontrò un altro venditore di giornali. Comprò un'altra copia di un altro giornale, scorre la lista, e trovò subito il numero del proprio biglietto. Anche il numero della

serie coincideva. Dunque il premio di 5000 rubli spettava proprio a lui! Si precipitò alla banca, corse su per le scale, e chiese che gli pagassero immediatamente il biglietto vincente. L'impiegato rispose che non glielo potevano ancora pagare, e che ci sarebbero volute una o due settimane. Egli cominciò a supplicare: "La prego, sia buono, mi dia perlomeno 1000 rubli, e il resto lo ritirerò dopo!" L'impiegato rifiutò, consigliandogli però di rivolgersi al privato che gli aveva procurato il biglietto vincente. Che fare? Proprio in quel momento comparve un ebreuzzo, che sembrava spuntato dal sottosuolo. Fiuutando un affare, gli offrì di pagargli immediatamente il biglietto, dandogli però 4000 rubli anziché 5000; gli altri 1000 dovevano spettare a lui. Il brav'uomo era entusiasta della fortuna toccatagli, e decise di cedere i 1000 rubli all'ebreo, in modo da poter intascare subito il suo denaro. Avutolo, porse il biglietto all'ebreo. Poi si diresse verso casa. Strada facendo entrò in un'osteria, tracannò in fretta un bicchiere, e di lì si recò direttamente a casa. Camminava ridacchiando e canticchiando un motivetto. Sua moglie lo vide dalla finestra e pensò: "Ora ha certamente venduto il biglietto della lotteria: si vede che è allegro, probabilmente ha fatto una capatina all'osteria e si è ubriacato per la disperazione. "Egli entrò in casa, mise il denaro sul tavolo di cucina e si avvicinò alla moglie per darle la buona notizia che aveva vinto e ottenuto il denaro. Mentre si abbracciavano e baciavano di tutto cuore dalla felicità, la loro bimbetta di tre anni afferrò il denaro e lo buttò nella stufa. Quando si avvicinarono al tavolo per contare i soldi, essi non c'erano più: l'ultimo mazzetto di banconote stava bruciando. Folle d'ira, l'uomo afferrò la figlioletta per le gambe e la sbatté contro la stufa. La bambina cadde morta. Sul viso di lui si dipinse la disperazione: ora non c'era più modo di evitare la Siberia! Afferrò il revolver, e bang! si sparò un colpo nel petto e cadde morto a terra. Orripilata dalla catastrofe, la donna diede di piglio a un pugnale e si accinse a trafiggersi. Cercò di estrarlo dal fodero ma, per quanto si sforzasse, non ci riusciva. Allora udì una voce, che sembrava venisse dal cielo: "Basta, smettila, che cosa fai?" Si svegliò e vide che non stava tirando un pugnale ma l'arnese di suo marito, e questi le stava dicendo: "Basta, smettila, se no me lo strapperai!"

La rappresentazione del pene come un'arma, come un coltello affilato,⁶¹⁵ un pugnale ecc., ci è nota soprattutto dai sogni angosciosi delle donne astinenti, e sta anche alla radice di numerose fobie nei nevrotici. Ma il complicato travestimento di questo sogno ci induce a cercare di chiarirlo e comprenderlo mediante un'interpretazione psicoanalitica fondata su altre interpretazioni già effettuate. Così facendo ci rendiamo ben conto che esorbitiamo dal materiale presentatoci da questo racconto popolare, e che quindi le nostre conclusioni non potranno avere il carattere di assoluta certezza.

Il fatto che il sogno si concluda con un atto di aggressione sessuale perpetrata dalla donna come azione onirica,⁶¹⁶ ci fa pensare che lo stato di indigenza *materiale* di cui parla il sogno alluda a uno stato di indigenza *sessuale*. Infatti, solo la più estrema pulsione libidica può giustificare una simile aggressività da parte di una donna. Altri brani del contenuto del sogno puntano in una direzione diversa e ben definita. La colpa per questo stato di indigenza è riversata sull'uomo (che si è bevuto tutto il denaro).⁶¹⁷ Il sogno provvede a far fuori il marito e la bambina, ed evita abilmente il senso di colpa che è proprio di questi desideri facendo in modo che sia l'uomo a uccidere la bambina e poi a uccidere sé stesso per rimorso. Dato che questo è il contenuto del sogno, noi siamo portati a concludere, sulla base di molti esempi analoghi, che abbiamo a che fare

con una donna insoddisfatta del marito e che nella fantasia aspira a un altro matrimonio. Dal punto di vista dell'interpretazione è indifferente che questa sua soddisfazione sia una condizione permanente, o soltanto l'espressione di un inappagamento temporaneo. La lotteria, che nel sogno aveva apportato una breve felicità, si potrebbe forse interpretare come un riferimento simbolico al matrimonio. Questo simbolo non è ancora stato identificato con sicurezza nel lavoro psicoanalitico, ma la gente suol dire che il matrimonio è come una puntata al lotto, che sposandosi si può estrarre il biglietto vincente o quello perdente.⁶¹⁸ I numeri, che sono stati enormemente ingranditi⁶¹⁹ dal lavoro onirico, in tal caso potrebbero facilmente corrispondere al numero di volte che si desidererebbe ripetere l'atto sessuale soddisfacente. Comprendiamo dunque che l'atto di tirare il membro dell'uomo non ha solo il significato di una provocazione libidica, ma anche quello ulteriore di una critica sprezzante, come se la donna volesse strappargli via il membro (secondo la corretta supposizione del marito) perché esso non funziona bene, perché non fa il suo dovere.

Non ci saremmo soffermati sull'interpretazione di questo sogno e non ci saremmo spinti oltre il suo simbolismo manifesto, se anche altri sogni, i quali come questo terminano in un'azione onirica, non ci dimostrassero che la gente comune ha riconosciuto in essi una situazione tipica, sempre suscettibile della medesima spiegazione (vedi più avanti, in OSF, vol. 6).

2. IL SIMBOLISMO FECALE E LE AZIONI ONIRICHE AD ESSO CONNESSE

La psicoanalisi ci ha insegnato che nella primissima infanzia le feci costituiscono un materiale assai apprezzato, che serve a soddisfare le pulsioni coprofile. Con la rimozione di tali pulsioni, accelerata al massimo dall'opera dell'educazione, questo materiale viene poi investito di disprezzo, e più tardi ci si serve di esso sul piano cosciente per esprimere disdegno e sarcasmo. Certe forme di attività psichica, come il motto di spirito, riescono ancora a rendere accessibile per un breve momento questa fonte di piacere, altrimenti inaccessibile, e mostrano così che nell'inconscio rimane assai viva la stima che una volta gli esseri umani nutrivano per le feci. Il residuo più importante di questa precedente stima è costituito però dal fatto che tutto l'interesse che il bambino nutriva verso le feci si trasferisce nell'adulto su di un altro materiale, che la vita gli insegna a porre al disopra di qualsiasi altra cosa: l'oro.⁶²⁰ Quanto sia antica questa connessione fra l'escremento e l'oro ce lo dimostra un'osservazione di Jeremias;⁶²¹ e l'oro, secondo l'antica mitologia orientale, è l'escremento del cielo.⁶²²

I sogni riportati dal folklore mostrano nel modo più inequivocabile che l'oro è un simbolo delle feci. Se il dormiente ha bisogno di defecare, egli

sogna l'oro, sogna di un tesoro. Nel travestimento che avviene nel sogno, e che mira, ingannandolo, a permettergli di soddisfare i propri bisogni a letto, di solito il mucchio di feci serve da segnale per contraddistinguere il posto dove si potrà poi ritrovare il tesoro; il sogno, cioè, come attraverso una percezione endopsichica, afferma chiaramente, anche se in forma rovesciata, che l'oro è un segno o un simbolo delle feci.

Ecco un semplice esempio di sogno di tesoro, o di defecazione, narrato nelle *Facetiae* di Poggio.

*Di un uomo che trovava l'oro dormendo*⁶²³

Una volta, in compagnia, un amico nostro narrò che in sogno aveva trovato dell'oro. E allora uno disse: "Guarda che non ti accada come al mio vicino, cui l'oro si cambiò in lordura." E giacché noi gli chiedemmo di narrare il sogno: "Un mio vicino – disse – sognò di essere condotto dal demonio in un campo a disseppellire dell'oro, e ne trovò molto; e il demonio allora gli disse: 'Tu non puoi ora portarlo teco, ma fa' un segno sul luogo, perché tu solo possa conoscerlo.' E avendo l'altro chiesto di che segno doveva servirsi: 'Falla qui – disse il diavolo – ché appunto in questo modo nessuno crederà che qui sia l'oro e tu solo conosci la cosa.' L'uomo acconsentì e, svegliatosi, subitamente sentì d'aver sgombrato il ventre nel letto; sorse fra il puzzo e la poltiglia, e per uscir di casa mise in testa un cappuccio, entro il quale il gatto quella notte aveva fatto la sua. Pien di schifo per l'iniquo tanfo, dovè lavarsi la testa e i capelli. Così un sogno d'oro si era mutato in merda."

Tarasevsky riporta un sogno simile in una storia ucraina:⁶²⁴ un contadino riceve in sogno un tesoro dal diavolo, al quale ha acceso un cero, e depone un mucchio di feci per contrassegnare il luogo.⁶²⁵

Non deve sorprenderci il fatto che in questi due sogni il diavolo compaia sotto le vesti di donatore di tesori e di seduttore, poiché il diavolo, angelo espulso dal paradiso egli stesso, certamente non è altro che la personificazione della vita pulsionale rimossa e inconscia.⁶²⁶

I motivi che si celano dietro a questi semplici aneddoti comici sui sogni sembrano esaurirsi nel cinico gusto per le cose sporche e nel malizioso godimento di fronte all'imbarazzo della persona che ha fatto il sogno. Ma in altri sogni che trattano di tesori la forma che il sogno assume è confusa in molti sensi, e include vari elementi di cui sarà bene indagare l'origine e il significato. Non dobbiamo infatti considerare come totalmente arbitrari e insensati neppure quei contenuti onirici che mirano a fornire una giustificazione di tipo razionale alla soddisfazione ottenuta.

Nei due esempi seguenti il sogno non è attribuito a una persona che dorme da sola, ma a un uomo che divide con un altro lo stesso letto. Grazie al sogno il sognatore insozza di feci il suo compagno di letto.

*Un sogno vivace*⁶²⁷

Due commessi viaggiatori arrivarono stanchi a un'osteria, e chiesero di trascorrervi la notte. "Va bene – rispose l'oste, – se voi non avete paura vi posso dare una stanza; però ci sono gli spiriti. Se volete fermarvi, il pernottamento non vi costerà nulla." I due si

consultarono fra loro: "Hai paura?" "No." Concordi, tracannarono un altro litro di vino e poi si recarono nella camera loro assegnata.

Si erano appena coricati quando la porta si aprì e una figura bianca si insinuò nella stanza. Uno dei due chiese all'altro: "Hai visto qualcosa?" "Sì." "Ebbene, perché non hai detto nulla?" "Aspetta, entrerà di nuovo in stanza." E infatti la figura scivolò dentro di nuovo. Uno dei giovani saltò rapidamente giù dal letto, ma ancora più rapidamente il fantasma scivolò fuori attraverso lo spiraglio della porta. Il ragazzo, che non era affatto lento, spalancò la porta e vide la figura, una bellissima donna, che era già a metà delle scale. "Che cosa fai qui?" le gridò il giovane. La figura si fermò, si voltò e disse: "Ora finalmente sono liberata: ho dovuto errare tanto tempo! Per ricompensa prenditi il tesoro che sta proprio dove ti trovi adesso." Lo spavento del giovane uguagliava la sua felicità; per poter riconoscere quel luogo tirò su la camicia e vi depose un bel mucchietto di roba, pensando che nessuno avrebbe cancellato quel segnale. Ma proprio quando era al colmo della felicità, qualcuno gli urlò nell'orecchio: "Stai cacando sulla mia camicia, brutto porco!" A questa imprecazione il dormiente felice si risvegliò dal suo sogno di fiaba per trovarsi buttato giù dal letto in malo modo.

*Aveva cacato sul sepolcro*⁶²⁸

Due signori arrivarono a un ostello, mangiarono e bevvero, e alla fine ebbero voglia di dormire. Chiesero all'oste di mostrar loro una camera ma, siccome erano tutte occupate, questi cedette loro il proprio letto, che essi avrebbero dovuto condividere; per sé egli avrebbe trovato un qualche altro posto per dormire. I due uomini si coricarono nello stesso letto. A uno di essi apparve in sogno uno spirito, che accese una candela e lo condusse al cimitero. Il cancello si aprì e lo spirito, con la candela in mano e l'uomo dietro, si diresse verso il sepolcro di una fanciulla. Quando lo ebbe raggiunto, la candela improvvisamente si spense. "E ora che debbo fare? Come potrò riconoscere il sepolcro di questa fanciulla domani, a giorno fatto?" egli si chiese in sogno. Allora gli venne un'idea: si slacciò i calzoni e cacò sulla tomba. Quando ebbe finito di cagare, il suo compagno, che dormiva accanto a lui, gli diede un sonoro ceffone prima sull'una e poi sull'altra guancia, gridando: "Ma che diavolo, devi proprio cacarmi sulla faccia?"

In questi due sogni al posto del diavolo compaiono altre figure soprannaturali, cioè fantasmi, spiriti di persone defunte. Lo spirito del secondo sogno conduce addirittura il soggetto al cimitero, dove egli metterà un contrassegno su di un particolare sepolcro defecandovi sopra. Questa situazione è in parte molto facile a comprendere: il dormiente sa che il letto non è il luogo più adatto per soddisfare i suoi bisogni; quindi, nel sogno, egli fa in modo di allontanarsene, e si procura una persona che gli indica la giusta via per raggiungere l'altro luogo dove potrà soddisfare il suo bisogno segreto, e anzi sarà costretto a farlo dalle circostanze. Lo spirito del secondo sogno si serve addirittura di una candela per guidarlo, come farebbe un servitore per condurre nel buio della notte un estraneo alla ritirata. Ma perché a soddisfare l'esigenza di un cambiamento di scena che il pigro dormiente vuole a tutti i costi evitare provvedono proprio creature così misteriose come i fantasmi e gli spiriti di persone morte? Perché nel secondo sogno il fantasma conduce il soggetto in un cimitero, come per sconsacrare una tomba? Sembra infatti che questi elementi non abbiano nulla a che fare con il bisogno di defecare e con l'identità simbolica tra feci e oro. In essi troviamo l'indicazione di un'angoscia, che si potrebbe forse far risalire allo sforzo per evitare di soddisfare il bisogno a letto; ma l'angoscia non

spiegherebbe la natura specifica del contenuto onirico, il suo riferimento alla morte. Per ora ci asteniamo da un'interpretazione, e insistiamo ulteriormente sul fatto, che dovrà essere ulteriormente spiegato, che in entrambe queste situazioni, in cui ci sono due uomini che dormono insieme, il misterioso fantasma che fa da guida è associato con una donna: lo spirito del primo sogno si rivela ben presto come una bellissima donna che ora è stata finalmente liberata, e lo spirito del secondo sogno conduce il soggetto al sepolcro di una fanciulla, che dovrà essere riconosciuto da un contrassegno.

Per maggiori lumi rivolgiamoci ad altri simili sogni di defecazione, in cui però i compagni di letto non sono più due uomini, bensì un uomo e una donna, marito e moglie. L'azione soddisfacente che si svolge nel sonno come risultato del sogno sembra qui particolarmente repellente, ma forse proprio per questo essa cela un significato particolare.

In primo luogo, però, introdurremo un sogno (che, per il suo contenuto, si riconnette ai sogni seguenti) il quale in senso stretto non rientra nello schema da noi esposto. Esso è inoltre incompiuto, in quanto manca l'elemento del soggetto che insozza la compagna di letto, cioè la moglie. D'altra parte in esso è estremamente chiara la connessione fra il bisogno di defecare e la paura della morte. Il contadino, descritto come un uomo sposato, sogna di essere colpito da un fulmine, e che la sua anima voli in cielo. Lassù egli implora di poter tornare ancora una volta sulla terra per rivedere la moglie e i suoi bambini, e ottiene il permesso di trasformarsi in ragno e di calarsi lungo la tela da lui stesso tessuta. Il filo però è troppo corto, e dallo sforzo di spremene ancora un poco dal suo corpo deriva la defecazione.

*Sogno e realtà*⁶²⁹

Un contadino era a letto e fece un sogno. Vide sé stesso in mezzo ai campi, che arava con i buoi. Improvvisamente calò un fulmine che lo colpì a morte. Ebbe allora la chiara sensazione che la sua anima volasse su, finché finalmente giunse in Paradiso. Sul cancello d'ingresso stava Pietro, che voleva fare entrare il contadino senza tante storie. Ma egli implorò che lo lasciassero tornare ancora una volta sulla terra, perché potesse almeno congedarsi da sua moglie e dai suoi figli. Pietro però non voleva, e diceva che quando una persona è in Paradiso non può più tornare sulla terra. Ma il contadino lo implorò piangendo in modo così straziante che alla fine Pietro acconsentì. C'era però un modo soltanto che avrebbe permesso al contadino di rivedere la sua famiglia: Pietro l'avrebbe trasformato in un animale e l'avrebbe mandato giù sotto queste spoglie. Il contadino fu dunque trasformato in ragno, ed emise un lungo filo sul quale potersi calare a terra. Quando giunse proprio sopra al suo paese, pressappoco al livello dei camini, e poteva già scorgere i suoi bambini che giocavano sul prato, vide con terrore che non riusciva a produrre più filo. Naturalmente provò un grande spavento, perché voleva arrivare subito sulla terra. Spremette con tutte le sue forze e allora... si sentì un gran rumore... e il contadino si svegliò: mentre dormiva gli era capitato qualche cosa di molto umano.

Qui troviamo come nuovo simbolo delle feci la produzione di un filo,

benché la psicoanalisi non ci fornisca altre prove di questo simbolismo, e anzi attribuisca al filo un significato simbolico diverso. Risolveremo più tardi questa contraddizione.

Il sogno seguente, ricchissimo di particolari e molto acuto, si potrebbe definire come un sogno “di società”; esso termina con l’insozzamento della moglie. Tuttavia in molti punti esso concorda in modo sorprendente con il sogno precedente. È vero che il contadino non è morto, ma egli si trova ugualmente in Cielo, e volendo ritornare sulla terra deve affrontare la stessa difficoltà di “filare” un filo abbastanza lungo per calarsi giù. Egli però non produce da sé il filo, come fa il ragno dal proprio corpo, ma lo mette insieme in modo meno fantastico arraffando tutto ciò che gli capita sottomano; e, poiché il filo non è ancora lungo abbastanza per toccare terra, gli stessi angioletti gli consigliano di cacare, per allungarlo con i propri escrementi.

*Il contadino che era stato assunto in Cielo*⁶³⁰

Un contadino fece il seguente sogno. Aveva sentito dire che in Paradiso il frumento aveva un prezzo più alto, e pensò quindi che sarebbe stato bello portarvi il suo raccolto. Caricò il suo carro, attaccò il cavallo e si mise per via. Viaggiò a lungo, finché non vide la strada che conduceva al Paradiso e la seguì. Giunse così alle porte del Cielo e, guarda un po', esse erano aperte. Allora puntò diritto davanti a sé per infilare le porte, ma, appena presa la rincorsa, esse gli si chiusero in faccia. Egli allora cominciò a implorare: “Vi prego, siate buoni, lasciatemi entrare!” Ma gli angeli non glielo permisero, dicendo che era giunto troppo tardi. Allora vide che non c'era niente da fare; non era cosa per lui, e si affrettò a tornare. Ma, guarda! la strada per cui era venuto era scomparsa. Che fare? Si rivolse di nuovo agli angeli: “Carini, vi prego, siate buoni e lasciatemi tornare sulla terra, se è possibile! Datemi una strada in modo che io possa tornare a casa con il mio cavallo e il carro!” Ma gli angeli risposero: “No, figlio dell'uomo, il tuo cavallo e il tuo carro resteranno qui, e tu potrai scendere giù come ti pare.” “Ma come faccio a scendere se non ho neppure una corda?” “Cerca qualcosa che ti permetta di calarti giù.” Allora egli prese le redini e la morsa, le legò assieme e cominciò a calarsi. Scese e scese, e poi guardò giù: mancava ancora un bel pezzo per raggiungere la terra. Si arrampicò di nuovo su e allungò la corda che aveva messo assieme, aggiungendovi la cinghia e la bardatura. Poi ricominciò a calarsi, ma neppure questa volta riuscì a raggiungere la terra. Allora prese le stanghe e il corpo del carro. Ma la corda era sempre troppo corta. Che fare, ora? Si lambiccò il cervello e pensò: “Ah, sì, l'allungherò con la mia giacca e con le bretelle, la camicia e la cintura.” E così fece: mise assieme tutte queste cose e si calò giù. Quando giunse alla fine della cintura, mancava ancora un bel pezzo per raggiungere la terra. Allora non sapeva proprio più che cosa fare; non aveva più nulla sotto mano, e saltar giù era pericoloso, temeva di rompersi il collo. Di nuovo implorò gli angeli: “Siate buoni, aiutatemi a scendere a terra!” Gli angeli risposero: “Caca, e i tuoi escrementi formeranno una corda.” Egli cacò e cacò per quasi mezz'ora, finché non ebbe più nulla da mandar fuori. Ne fece una lunga corda e si calò giù. Scese, scese, e giunse alla fine della corda, ma mancava ancora un bel pezzo alla terra. Di nuovo cominciò a implorare gli angeli di aiutarlo a scendere sulla terra. Di nuovo risposero: “Ora, figlio dell'uomo, piscia, e formerai così un filo di seta.” Il contadino pisciò e pisciò, finché non ne poté più. Vide che la sua piscia era divenuta davvero un filo di seta e vi si calò giù. Scese, scese, e giunse alla fine del filo, ma, guarda un po', esso non raggiungeva la terra: mancavano ancora un braccio e mezzo o due. Di nuovo implorò gli angeli di aiutarlo a scendere, ma questi dissero: “No, fratello, ora non ti possiamo più aiutare; salta giù e basta.” Il contadino penzolava indeciso, e non riusciva a trovare il coraggio di saltar giù. Poi però vide che non gli rimaneva altra via, e... bump, invece di saltar giù dal cielo rotolò giù dalla stufa,

si ritornò in sé solo quando si trovò in mezzo alla stanza. Allora si svegliò e gridò: "Moglie, dove sei?" Sua moglie si svegliò, udì quel fracasso e disse: "Che il diavolo ti porti, sei impazzito?" Si guardò intorno e vide tutto quel caos: suo marito le aveva cacato e pisciato addosso. Cominciò allora a inveire e a sgridarlo a dovere. Il contadino ribatté: "Ma che urli a fare? Ci sono già abbastanza guai! Abbiamo perso il cavallo, che è rimasto in Cielo, e a momenti ci restavo anch'io. Ringraziamo Dio che perlomeno sono vivo!"

"Ma che idiozie stai dicendo? Devi aver bevuto troppo! Il cavallo è nella stalla, e tu eri sulla stufa e mi hai tutta insozzata, e poi sei caduto giù." Allora l'uomo ritornò in sé. Soltanto allora gli balenò per la testa che tutto era stato soltanto un sogno; egli raccontò a sua moglie come si fosse recato fino in Cielo e come da lì fosse ridisceso sulla terra.

A questo punto però la psicoanalisi c'impone un'interpretazione che muta radicalmente le nostre idee su questo tipo di sogni. Gli oggetti estensibili, come c'insegna l'esperienza interpretativa dei sogni, sono di solito simboli dell'erezione.⁶³¹ In entrambi i sogni di questi aneddoti l'elemento saliente è il rifiuto di allungarsi abbastanza, e anche l'angoscia del soggetto è collegata a questo fatto. Inoltre il filo, come tutte le cose analoghe (corda, spago ecc.), è un simbolo del seme.⁶³² Il contadino, dunque, cerca di produrre un'erezione, e solo perché non vi riesce ricorre poi alla defecazione. Dietro al bisogno di evacuare in questi sogni scopriamo dunque a un tratto un bisogno sessuale.

Questo bisogno sessuale riesce a spiegare molto meglio gli altri elementi del contenuto onirico. Se accettiamo l'ipotesi che tali sogni fittizi siano costruiti in modo fondamentalmente corretto, siamo costretti ad ammettere che l'azione onirica in cui essi sfociano debba avere un significato, e debba essere orientata dai pensieri latenti del soggetto. Se il soggetto alla fine del sogno copre di feci la moglie, tutto il sogno deve aver mirato a questo scopo, e deve esserci un motivo per cui si è giunti a questo risultato: esso non può che significare un insulto alla moglie o, in senso stretto, un rifiuto della moglie stessa. Sarà allora facile stabilire un rapporto fra questo elemento e il significato profondo dell'angoscia che si manifesta nel sogno.

La situazione che dà origine a quest'ultimo sogno si può ricostruire, in base a quanto ho detto, nel modo seguente. Il soggetto è sopraffatto da un forte impulso erotico, che viene indicato con simboli abbastanza chiari all'inizio del sogno (aveva sentito dire che il frumento, che probabilmente equivale al seme, aveva un prezzo alto; si era diretto con il cavallo e il carro, simboli genitali, verso le porte aperte del Cielo). Ma probabilmente questo impulso libidico è rivolto verso un oggetto inaccessibile: le porte si richiudono, egli rinuncia al suo proposito e desidera tornare sulla terra. Però non prova alcuna attrazione verso sua moglie, che dorme accanto a lui, e cerca invano di ottenere un'erezione per lei. Il desiderio di sbarazzarsene per sostituirla con una donna migliore è, in senso infantile, un desiderio di morte. Se qualcuno nell'inconscio coltiva tali desideri contro una persona che tuttavia ama

veramente, essi si trasformano per lui nel timore della morte, nel timore per la propria vita. Da qui deriva, in tali sogni, la presenza dello stato di morte, l'assunzione in Cielo, e il desiderio ipocrita di rivedere la moglie e i bambini. Ma la libido sessuale inappagata trova sfogo regressivamente nel desiderio di defecare, e questo impulso spinge il soggetto a insultare e insozzare l'oggetto sessuale inservibile.

Se questo sogno particolare rende plausibile un'interpretazione del tipo da noi proposto, allora, date le caratteristiche del materiale in esso contenuto, riusciremo a dimostrare la veridicità di tale interpretazione solo se l'applicheremo a tutta una serie di sogni di contenuto simile. Torniamo dunque ai sogni menzionati prima, in cui c'è un uomo che dorme e che ha per compagno di letto un altro uomo. Il contesto in cui compare la donna in questi sogni acquista ora, retrospettivamente, un ulteriore significato. Il soggetto, sopraffatto da un impulso libidico, rifiuta l'uomo; vorrebbe che questi fosse lontano mille miglia, e che al suo posto ci fosse invece una donna. Un desiderio di morte rivolto contro il compagno di letto indesiderato naturalmente non è punito così severamente dalla censura morale come quando un desiderio simile è rivolto contro la moglie; ma c'è lo stesso una reazione abbastanza intensa perché tale desiderio si ritorca contro sé stessi, o contro l'oggetto femminile desiderato. È allora il soggetto stesso che viene portato via dalla morte; oppure non è l'uomo, ma la donna da lui desiderata, a essere morta. Alla fine però il rifiuto dell'oggetto sessuale maschile trova una via di sbocco nell'atto d'insozzarlo, e l'altro percepisce la cosa come un insulto e se ne vendica.

La nostra interpretazione riesce dunque a spiegare questo tipo di sogni. Se ora ripensiamo ai sogni accompagnati dall'insozzamento della donna, saremo pronti a scoprire che in altri sogni del genere sono inequivocabilmente espressi elementi che nel sogno da noi esaminato mancavano o erano soltanto accennati.

Nel seguente sogno di defecazione non si insiste sull'insozzamento della donna, ma si spiega chiaramente, nella misura in cui ciò è possibile nel regno del simbolismo, che l'impulso libidico è rivolto verso un'altra donna: il soggetto non vuole insozzare il proprio campo, e cerca quindi di defecare sulla terra del vicino.

Testa di becco!633

Un contadino sognò che stava lavorando nel suo campo di trifoglio. Fu colto da un urgente bisogno e, non volendo insozzare il proprio trifoglio, corse presso un albero che si trovava nel campo del vicino, si calò le braghe e buttò giù un paio di palline. Giunto felicemente al termine dell'operazione e desiderando pulirsi, cominciò a strappare energicamente dell'erba. Ma che cosa succedeva? Il nostro contadinotto si svegliò con un balzo, premendosi la guancia dolente, che aveva appena ricevuto un ceffone. Ritornando in sé, sentì la moglie, che gli giaceva accanto, sbraitare: "Vecchia e fessa testa di becco, la vuoi smettere di strapparmi i peli, accidenti a te!"

L'atto di strappare i peli (erba), che qui si sostituisce al defecare,⁶³⁴ compare anche nel sogno seguente. L'esperienza psicoanalitica ci dimostra che questo atto proviene da un gruppo di simboli che riguarda la masturbazione (*ausreissen*, *abreissen* [strapparne uno, tirarne giù uno]).⁶³⁵

Il desiderio di morte rivolto contro la moglie sembrerebbe l'elemento maggiormente bisognoso di conferma nella nostra interpretazione. Invece nel sogno seguente il soggetto seppellisce addirittura sua moglie (ipocritamente designata come un tesoro), deponendo nella terra scavata il recipiente che contiene il tesoro e, come avviene notoriamente nei sogni concernenti tesori, piantandovi sopra un bel mucchietto di feci per contrassegnare il luogo. Mentre crede di scavare, egli fruga con le mani nella vagina della moglie.⁶³⁶

Il sogno del tesoro⁶³⁷

C'era una volta un contadino che fece un sogno terribile. Gli sembrava che ci fosse la guerra e che tutto il suo distretto fosse saccheggiato dai soldati nemici. Egli però possedeva un tesoro, e aveva tanta paura di perderlo: non sapeva che fare, se e come nascondere. Alla fine decise di seppellirlo nel proprio giardino, dove conosceva un bel posticino adatto. Sognò dunque di recarsi in quel luogo, e giunse al posto dove voleva scavare la terra per deporvi il grosso vaso. Ma quando cercò uno strumento per scavare, non trovò nulla attorno a sé, e alla fine dovette usare le mani. Scavò dunque il buco con le nude mani, vi mise dentro il recipiente con il denaro, e ricoprì tutto di nuovo con la terra. Ora voleva andarsene, ma si fermò un momento, pensando: "E quando i soldati se ne saranno andati, come farò a ritrovare il mio tesoro, se non ci pongo sopra un segno?" Cominciò allora a cercare qua e là, da tutte le parti. Ma non riuscì a trovare nulla che potesse contraddistinguere il luogo dove aveva nascosto il denaro. Proprio allora sentì un bisogno e si disse: "Benissimo; ci cacherò sopra." Si calò dunque le braghe e depose un bel mucchietto di roba sul luogo dove aveva sepolto il vaso. Poi vide lì vicino un ciuffo d'erba, e cercò di strapparla per pulirsi. Ma nel momento in cui prendeva quel bel ciuffo egli rimase per un istante come stupidito, e si guardò intorno tutto intontito. Subito dopo egli udì la voce di sua moglie che, fuori di sé dall'ira, gli urlava: "Svergognato bastardo, buono a nulla! Credi che io debba sopportare qualsiasi cosa da te? Prima mi frughi con tutte e due le mani nella figa, poi ci cachi sopra, e adesso vuoi perfino strapparmi via i peli!"

Con questo esempio siamo ritornati ai sogni di tesori, da cui siamo partiti, e osserviamo che in questi sogni di defecazione che riguardano un tesoro non c'è traccia o quasi del timore della morte, mentre gli altri sogni, in cui appare un diretto riferimento alla morte (sogni di assunzione in Cielo), non parlano di un tesoro e motivano altrimenti la defecazione. È quasi come se l'ipocrita trasformazione della moglie in un tesoro avesse evitato la punizione per il desiderio di morte.⁶³⁸

Un desiderio di morte rivolto verso la donna è ammesso assai chiaramente in un altro sogno di assunzione in Cielo, che però non termina con la defecazione sul corpo della donna, ma in un'attività sessuale concernente i suoi genitali, come era già accaduto nel sogno precedente. Il sognatore in questo caso accorcia la vita della moglie per allungare la propria, travasando olio dalla lampada della vita di sua

moglie nella propria. Per controbilanciare in qualche modo questa sua manifesta ostilità, compare alla fine del sogno un tentativo di carezza.

*La lampada della vita*⁶³⁹

San Pietro apparve a un uomo profondamente addormentato e lo condusse in Paradiso. L'uomo accettò ben volentieri di recarvisi, e seguì san Pietro. In Paradiso vagarono per un bel po', finché giunsero a un boschetto assai spazioso e ben curato; ad ogni albero erano appese molte lampade accese. L'uomo chiese a san Pietro che cosa significasse tutto ciò, ed egli rispose che quelle lampade bruciavano soltanto finché un uomo rimaneva in vita: appena l'olio terminava e la lampada si spegneva, l'uomo doveva immediatamente morire. L'uomo ne fu molto impressionato e chiese a san Pietro di mostrargli la sua lampada. Il santo accondiscese alla sua richiesta, e lo condusse alla lampada di sua moglie, accanto alla quale c'era la sua. L'uomo vide che la lampada di sua moglie aveva ancora molto olio, ma che nella sua ce n'era molto poco, e ciò lo rese assai triste, perché significava che egli avrebbe dovuto presto morire; chiese a san Pietro se non poteva versare ancora un po' d'olio nella propria lampada, ma il santo rispose che il Signore versa l'olio nel momento in cui una persona viene al mondo, e determina così la durata della vita di ognuno. L'uomo era molto abbattuto e si mise a piangere e a gemere accanto alla propria lampada. San Pietro gli disse: "Tu puoi rimanere qui, ma io devo andare, perché ho delle altre cose da fare." L'uomo allora si rallegrò, e appena san Pietro scomparve egli incominciò a intingere il dito nella lampada della moglie, versando poi l'olio nella propria. Ripeté parecchie volte questo gesto, e quando vide riavvicinarsi il santo, sobbalzò spaventato e, svegliatosi, si accorse che aveva infilato il dito nella fessura della moglie, facendoselo poi gocciolare in bocca e leccandolo.

Nota. Secondo una versione riferitami da un viaggiatore a Serajevo, l'uomo fu svegliato da un ceffone rifilatogli dalla moglie, che egli aveva destato frugandole nei genitali. Qui non compare san Pietro, e invece delle lampade ci sono recipienti di vetro con l'olio che vi brucia dentro. Secondo una terza versione, che ho udito da uno studente di Mostar, un venerando frate mostra all'uomo varie candele accese; la sua è molto sottile, quella di sua moglie enormemente spessa. Per allungare la propria vita, l'uomo incomincia allora a leccare con gran zelo la candela grossa. Ma a questo punto egli riceve un sonoro ceffone: "Sapevo che tu eri un bue, ma francamente non credevo che fossi anche un porco!", gli disse sua moglie, perché nel sonno egli le aveva leccato la figa. Questa storia è assai diffusa in tutta Europa.⁶⁴⁰

Questo è il momento per rammentarci del "brutto sogno" della donna, al cui termine essa tirava l'organo del marito come se volesse strapparglielo. L'interpretazione che ritenemmo di proporre in quel caso concorda completamente con l'interpretazione dei sogni di defecazione fatti da uomini, che abbiamo illustrato qui. In quel sogno la moglie insoddisfatta si libera con pari disinvoltura del marito e della figlia che costituiscono un ostacolo verso la sua soddisfazione.

Un altro sogno con defecazione, della cui interpretazione forse non possiamo essere del tutto sicuri, ci fa però pensare che dovremmo ammettere l'esistenza di alcune differenze nell'intenzione presente nei sogni di questo genere, e getta nuova luce sul tipo di sogni che abbiamo menzionato, e su altri che seguiranno ora, in cui l'azione onirica consiste in una manipolazione dei genitali femminili.

*"Per la paura"*⁶⁴¹

Il pascià trascorse la notte con il bey. Il mattino dopo il bey⁶⁴² restò a letto, e non

voleva alzarsi. Il bey chiese al pascià: “Che cosa hai sognato?” “Ho sognato che sopra al minareto c’era un altro minareto.” “È mai possibile?” si chiese il bey. “E che cos’altro hai sognato?” “Ho sognato - rispose il pascià - che sopra quel minareto c’era un boccale di rame, con dentro dell’acqua. Soffiava il vento, e il boccale di rame ondeggiava. Ora, tu che cosa faresti se avessi sognato una cosa simile?” “Mi sarei pisciato e anche cacato addosso, per la paura.” “Be’, come vedi, io mi sono soltanto pisciato.”

Questo sogno richiede un’interpretazione simbolica, perché il suo contenuto manifesto è assolutamente incomprensibile, mentre i simboli sono inconfondibilmente chiari. Perché il soggetto avrebbe dovuto spaventarsi alla vista di un boccale con dell’acqua, che ondeggiava sulla cima di un minareto? Ma il minareto si addice benissimo a rappresentare il pene, e il recipiente con l’acqua che si muove ritmicamente sembra un buon simbolo dei genitali femminili nell’atto del coito. Il pascià aveva dunque fatto un sogno di coito e, se il suo ospite parla di defecazione in rapporto al sogno, sembra verosimile la spiegazione che si tratti di due vecchi impotenti, in cui l’età ha provocato quella stessa proverbiale sostituzione del piacere sessuale con il piacere escrementale che, come abbiamo visto, si era manifestata anche nell’altro sogno per la mancanza di un oggetto sessuale adeguato. Per chi non può più fare l’amore, dice l’uomo della strada con il suo crudo gusto per la verità, rimane pur sempre il piacere di cacare; e si può dire che in questa persona si abbia un ritorno dell’erotismo anale, che esisteva prima di quello genitale, e poi era stato rimosso e sostituito da quest’ultimo. I sogni con defecazione potrebbero dunque essere anche sogni d’impotenza.

La differenza fra le due interpretazioni non è così marcata come potrebbe apparire a prima vista. Anche nei sogni con defecazione in cui la vittima è una donna si ha a che fare con l’impotenza, o perlomeno con un’impotenza relativa, verso quella particolare persona che non esercita più alcuna attrazione sessuale sul sognatore.

Il sogno di defecazione diviene dunque il sogno dell’uomo che non riesce più a soddisfare una donna, e parimenti il sogno di un uomo che non è più soddisfatto da una donna.

La stessa interpretazione (sogno d’impotenza) si può applicare a un sogno narrato nelle *Facezie* di Poggio, anche se il suo contenuto manifesto è quello del sogno di un geloso: di un uomo cioè che non si crede capace di soddisfare la propria moglie.

*L’anello della fedeltà*⁶⁴³

Francesco Filelfo, geloso della moglie, viveva in continua paura che ella non avesse con qualche altro a che fare, ed era giorno e notte intento a invigilarla. Una notte che e’ dormiva, in sogno, poiché avviene spesso che ci tornino nei sogni le cose che desti abbiamo per la mente, vide un demonio che gli promise che avrebbe la donna sicura, se facesse ciò che egli avrebbegli detto di fare. Ed avendo egli nel sonno annuito, dicendo di essere assai grato e promettendone premio, il diavolo gli disse: “Prendi questo anello e tienlo sempre diligentemente in dito; poiché, mentre l’avrai, non potrà la tua moglie, senza che tu lo sappia, con altro giacere.” Tolto improvvisamente per la gioia dal sonno,

senà d'averè el dito nella cosa della moglie. E quello è davvero il migliore rimedio, pe' gelosi, perché le donne non possano mai, alle spalle de' mariti, essere infedeli.

Questo aneddoto di Poggio è considerato la fonte⁶⁴⁴ di un racconto di Rabelais che, molto simile sotto altri punti di vista, è però più chiaro, in quanto descrive effettivamente il marito che, in età avanzata, si porta a casa una giovane moglie, che ora gli offre motivo di soffrire di gelosia:⁶⁴⁵

Hans Carvel era un uomo dotto, esperto, studioso, uomo dabbene, di buon senso, di buon giudizio, di buon carattere, caritatevole, servizievole, filosofo; e allegro oltre a tutto, buon compagno, e pronto agli scherzi se mai ce ne fu: con un po' di pancia, che dondolava un po' la testa, e un po' disadatto nella persona. Nei suoi vecchi anni, sposò la figlia del balio Concordato, giovane, bella, fresca, galante, avvenente, e anche troppo graziosa con tutti i suoi vicini e ammiratori. Per cui capitò, dopo una serie di alcune ebdomadi, che egli ne divenne geloso come una tigre; ed entrò in sospetto che lei si facesse tamburinare il sedere di fuorivia. Per ovviar la qual cosa, le faceva una testa così di bei racconti, che riguardavano tutti i disastri che nascevano dagli adulteri: le leggeva sovente la leggenda delle vergini savie, le predicava la pudicizia, e compose per lei un libro tutto in lode della fedeltà coniugale, e in maledizione della malvagità delle maritate perverse; e le regalò un bel monile, tutto tempestato di zaffiri orientali. Ma ciò nonostante, la vedeva così disinvoltata e di buon umore coi vicini che sempre più gli cresceva la gelosia.

Una notte fra le altre, essendo a dormire con lei con tal passione addosso, sognò che parlava al diavolo, e che gli esprimeva le sue lamentele. Il diavolo gli faceva coraggio, e gli mise un anello nel dito medio, dicendogli: "Io ti dò questo anello: finché lo terrai nel dito, tua moglie non potrà essere da nessun altro carnalmente conosciuta, a meno che tu non lo sappia e vi consenta." "Oh, tante grazie! - disse Hans Carvel, - grazie signor diavolo. Rinnego Maometto, se mai me lo lascio tirar via dal dito."

Il diavolo sparì. Hans Carvel, tutto allegro, si svegliò, e trovò che aveva infilato il dito nel *come si chiama* di sua moglie. Dimenticavo di raccontare come la moglie, sentendolo, tirava indietro il sedere, come per dire: "Sì, no, no, non è questo che bisogna metterci"; e allora ad Hans Carvel sembrava di vedere in sogno che gli volessero toglier l'anello.

Non è forse un rimedio infallibile? Segui l'esempio, se mi dai retta, e fa' d'averè continuamente l'anello di tua moglie nel dito.⁶⁴⁶

Il diavolo, che qui compare in veste di consigliere, similmente a quanto avviene nei sogni del tesoro, ci permette di comprendere qualche aspetto dei pensieri latenti del soggetto. All'origine, invero, il diavolo avrebbe dovuto "prendere" la moglie infedele, tanto difficile da tener d'occhio.⁶⁴⁷ Poi, nel contenuto manifesto del sogno, egli indica un modo infallibile per tenersela per sempre. Anche in questo noi riconosciamo l'analogia con il desiderio di liberarsi di qualcuno (desiderio di morte) nei sogni di defecazione.

Concluderemo questa breve raccolta di sogni con un sogno di lotteria, che non ha molto a che fare con i precedenti, ma che serve a confermare la nostra precedente ipotesi che la lotteria simbolizzi un contratto matrimoniale.

Un mercante fece uno strano sogno. Sognò di vedere il culo di una donna con tutti i suoi attributi. Su di una metà c'era disegnato il numero 1 e sull'altra il 3. Prima di fare questo sogno, il mercante aveva idea di comprare un biglietto della lotteria. Gli sembrò allora che la figura apparsagli in sogno costituisse un buon auspicio. Senza aspettare oltre, il mattino dopo corse alla banca appena alzato, per comprare il biglietto; arrivato lì, senza stare a pensarci, chiese il biglietto numero tredici, quello cioè che conteneva i numeri che aveva visto in sogno. Quando l'ebbe comprato, non passava giorno ch'egli non guardasse tutti i giornali, per vedere se il suo numero era stato estratto. Dopo una settimana, o al massimo dieci giorni, venne pubblicata la lista dell'estrazione. Scorrendola, egli vide che non era stato estratto il suo numero, bensì il 103 della serie 8, e che questo numero aveva vinto 200000 rubli. Il mercante si strappò i capelli dalla disperazione: "Devo aver fatto uno sbaglio, c'è qualcosa che non va!" Era fuori di sé, era quasi inconsolabile, e non riusciva a comprendere che cosa avesse potuto significare il suo sogno. Decise allora di discutere la questione con il suo amico, che forse avrebbe avuto una spiegazione per la sua sfortuna. Incontrò l'amico e gli raccontò ogni cosa per filo e per segno. Allora l'amico gli disse: "O sempliciotto! Non hai visto, sul culo, lo zero, fra il numero 1 e il 3?" "Ah, che il diavolo mi porti, non mi era venuto in mente che sul culo ci fosse uno zero!" "Ma era lì, chiaro e tondo, solo che tu non sei riuscito a decifrare correttamente il numero. E il numero 8 della serie... te lo mostra la figa, che assomiglia a un 8! Ma ora è inutile piangere sul latte versato!"

Nello stendere questo breve saggio ci proponevamo due cose: da un lato volevamo dimostrare che la natura spesso sporca, ripugnante e oscena di questo materiale non ci deve distogliere dal cercarvi apprezzabili conferme alle teorie psicoanalitiche. In questa occasione siamo per esempio riusciti a stabilire che il folklore interpreta i simboli onirici allo stesso modo della psicoanalisi, e che, contrariamente all'opinione comune e proclamata ai quattro venti, il folklore fa derivare certi tipi di sogni da esigenze e da impulsi che sono divenuti impellenti. D'altro lato vorremmo esprimere l'opinione che si farebbe torto alla gente comune supponendo che essa usi questo genere di divertimenti solo per soddisfare i propri desideri più volgari. Sembra piuttosto che dietro a queste brutte facciate si nascondano reazioni psichiche a certe impressioni della vita; reazioni che vanno prese sul serio, e che anzi non mancano di una loro nota di tristezza; reazioni a cui la gente comune è disposta ad arrendersi a condizione che esse siano accompagnate dalla produzione di un piacere di tipo grossolano.

Il presente scritto è una esposizione riassuntiva della dottrina psicoanalitica. Era stata richiesta a Freud nella primavera del 1911 dal professor Davidson, segretario della sezione di medicina psicologica e psichiatrica del Congresso medico australiano che doveva tenersi nel settembre dello stesso anno.

Freud spedì il manoscritto il 13 maggio; ed esso apparve negli Atti del Congresso pubblicati nel 1913 col titolo *On Psycho-analysis* (Australian Medical Congress, *Transactions of the Ninth Session*, vol. 3, parte 8, pp. 839-42) insieme con una comunicazione di Havelock Ellis e una di Jung.

Il testo pubblicato è in lingua inglese, e non si è potuto trovare un testo originale tedesco. Strachey (*Standard Edition*, vol. 12, p. 206) ritiene che Freud abbia spedito la comunicazione in lingua tedesca e che la traduzione inglese sia stata fatta in Australia. Il testo inglese è stato sottoposto a lievi correzioni di carattere terminologico e stilistico dallo stesso Strachey per la pubblicazione nell'edizione citata. Su questo testo è stata condotta la presente traduzione italiana di Ada Cinato.

Sulla psicoanalisi

In risposta a una cordiale richiesta del segretario della vostra sezione di neurologia e psichiatria, mi permetto di richiamare l'attenzione di questo Congresso sul tema della psicoanalisi, tema che attualmente è oggetto di ampi studi sia in Europa che in America.

La psicoanalisi è una combinazione insolita, dal momento che comprende non solo un metodo di indagine delle nevrosi ma anche un metodo terapeutico che si basa sull'etiologia in tal modo scoperta. Potrei iniziare dicendo che la psicoanalisi non è frutto di speculazione, ma risultato dell'esperienza; e per questa ragione, come ogni nuova produzione scientifica, è incompiuta. A chiunque è data la possibilità di rendersi conto, attraverso indagini che può condurre personalmente, dell'esattezza delle tesi in essa incluse, e contribuire all'ulteriore sviluppo della ricerca psicoanalitica.

La psicoanalisi prese le mosse da ricerche sull'isteria, ma nel corso degli anni si è estesa molto al di là di questo campo di lavoro. Gli *Studi sull'isteria* di Breuer e miei, pubblicati nel 1895, furono gli inizi della psicoanalisi. Essi seguivano le tracce del lavoro di Charcot sull'isteria "traumatica", delle indagini di Liébeault e Bernheim sui fenomeni d'ipnosi, e degli studi di Janet sui processi mentali inconsci. La psicoanalisi ben presto si trovò in netta opposizione alle vedute di Janet, perché a) rifiutò di ricondurre direttamente l'isteria alla degenerazione ereditaria congenita, b) offrì, invece che una semplice descrizione, una spiegazione dinamica basata sull'interazione delle forze psichiche, e c) attribuì l'origine della dissociazione psichica (la cui importanza era stata pure riconosciuta da Janet) non a una [mancanza di]⁶⁴⁹ sintesi mentale derivante da una incapacità congenita, ma a un particolare processo psichico indicato come "rimozione".

Si dimostrò in modo definitivo che i sintomi isterici sono residui (o reminiscenze) di esperienze profondamente commoventi sottratte alla coscienza quotidiana, e che la loro forma è determinata (in una guisa che esclude l'azione deliberata) da alcune particolarità degli effetti traumatici delle esperienze stesse. Sotto questo aspetto, le prospettive terapeutiche risiedono nella possibilità di liberarsi di tale "rimozione" in modo da permettere a una parte del materiale psichico inconscio di diventare conscio, privandolo così del suo potere patogeno. Questo punto di vista è dinamico in quanto considera i processi psichici come spostamenti di energia psichica che possono essere valutati in base all'ammontare del loro effetto sugli elementi affettivi. Questo è molto importante nell'isteria, dove il processo di "conversione" crea i sintomi

trasformando una certa quantità di impulsi psichici in innervazioni somatiche.

Le prime indagini psicoanalitiche e i primi tentativi di trattamento furono compiuti con l'aiuto dell'ipnosi. In seguito questa fu abbandonata e il lavoro proseguì con il metodo delle "associazioni libere", mentre il paziente restava nel suo stato normale. Tale modifica ebbe il vantaggio di consentire che il procedimento fosse applicato a un numero molto più vasto di casi d'isteria, come pure ad altre nevrosi e anche a persone sane. Divenne tuttavia necessaria l'elaborazione di una speciale tecnica d'interpretazione al fine di trarre delle conclusioni a partire dalle idee espresse dalla persona sotto esame. Tali interpretazioni stabilirono con certezza assoluta il fatto che le dissociazioni psichiche sono tenute in vita esclusivamente da "resistenze interne". Sembra perciò legittima la conclusione che le scissioni si sono determinate a causa di un conflitto interno, che ha provocato la "rimozione" dell'impulso che di esso è il fondamento. Per superare questo conflitto e in tal modo guarire la nevrosi è necessaria la guida di un medico esperto in psicoanalisi.

Inoltre, si è dimostrato generalmente vero che in tutte le nevrosi i sintomi patologici sono realmente i prodotti finali dei conflitti che hanno causato la "rimozione" e la "scissione" psichica. I sintomi sono generati da diversi meccanismi: *a)* possono sorgere come formazioni sostitutive delle forze rimosse, *b)* come compromessi tra le forze rimoventi e le forze rimosse, *c)* come formazioni reattive o dispositivi di sicurezza contro le forze rimosse.

Le ricerche furono ulteriormente estese alle condizioni che determinano se i conflitti psichici provocheranno o meno la "rimozione" (vale a dire la dissociazione causata dinamicamente), poiché è superfluo dire che un conflitto psichico *in sé* può anche avere un esito normale. La conclusione a cui è giunta la psicoanalisi è stata che tali conflitti avvengono sempre tra le pulsioni sessuali (usando il termine "sessuale" nel senso più ampio) e i desideri e le tendenze del resto dell'Io. Nelle nevrosi sono le pulsioni sessuali che soccombono alla "rimozione" e formano così la base più importante per la genesi dei sintomi, che possono di conseguenza essere considerati sostituti dei soddisfacimenti sessuali.

Il nostro lavoro sul problema della disposizione alle malattie nevrotiche ha aggiunto il fattore "infantile" a quelli somatici ed ereditari finora individuati. La psicoanalisi fu costretta a far risalire la vita psichica dei pazienti alla loro primissima infanzia, e si giunse alla conclusione che le inibizioni dello sviluppo psichico (gli "infantilismi") costituiscono una disposizione alla nevrosi. In particolare, abbiamo appreso dalle nostre indagini sulla vita sessuale che realmente esiste qualcosa come una "sessualità infantile", che la pulsione sessuale è costituita da molte componenti e subisce una complessa evoluzione il cui

risultato finale, dopo molte restrizioni e trasformazioni, è la sessualità “normale” degli adulti. Le sconcertanti perversioni della pulsione sessuale che si manifestano in persone adulte sembrano essere o inibizioni o fissazioni o decorsi unilaterali dello sviluppo. Perciò le nevrosi sono la negativa delle perversioni.⁶⁵⁰

L'evoluzione civile imposta all'umanità è il fattore che rende necessarie restrizioni e rimozioni della pulsione sessuale, e dipende dalla costituzione individuale dei singoli se esse richiedono sacrifici maggiori o minori. Lo sviluppo non avviene quasi mai in modo piano, e possono esservi disturbi (sia dovuti alla costituzione individuale, sia a prematuri incidenti sessuali) che lasciano dietro di sé una disposizione a future nevrosi. Tali disposizioni possono rimanere innocue se la vita dell'adulto procede in modo soddisfacente e senza scosse; ma diventano patologiche se le condizioni della vita adulta impediscono il soddisfacimento della libido oppure ne richiedono la repressione in misura troppo elevata.

Le ricerche sull'attività sessuale dei bambini hanno permesso di approfondire ulteriormente la nostra concezione della pulsione sessuale, basandola non sulle sue finalità ma sulle sue fonti. La pulsione sessuale possiede in grado elevato la capacità di essere deviata dalle mete sessuali dirette e di essere incanalata verso mete più alte che non sono più sessuali (“sублиmazione”). La pulsione è così messa in grado di offrire contributi molto importanti alle conquiste sociali e artistiche dell'umanità.

Il riconoscimento della presenza simultanea dei tre fattori: “infantilismo”, “sessualità” e “rimozione”, costituisce la caratteristica principale della teoria psicoanalitica, e individua ciò che la distingue da altre concezioni sulla patologia della vita psichica. Allo stesso tempo la psicoanalisi ha dimostrato che non vi è alcuna differenza fondamentale, ma solo una differenza di grado, tra la vita psichica delle persone normali e quella dei nevrotici e degli psicotici. Gli individui normali sono costretti a tollerare le stesse rimozioni e devono lottare con le stesse strutture sostitutive; la sola differenza è che essi affrontano questi avvenimenti con minore pena e miglior successo. Il metodo d'indagine psicoanalitico può quindi essere ugualmente applicato alla spiegazione dei fenomeni psichici normali, e ha reso possibile scoprire l'intima relazione tra prodotti psichici patologici e strutture normali come i sogni, le piccole sbadattaggini della vita quotidiana, e fenomeni di gran valore come i motti di spirito, i miti e le creazioni della fantasia. La spiegazione di questi è stata portata più avanti nel caso dei sogni, ed è sfociata nella seguente formula generale: “Un sogno è l'appagamento mascherato di un desiderio rimosso.” L'interpretazione dei sogni ha come oggetto l'eliminazione del mascheramento che hanno subito i pensieri del sognatore. Essa è inoltre di ausilio molto prezioso alla tecnica psicoanalitica, poiché costituisce il metodo più opportuno per avere

accesso alla vita psichica inconscia.

Vi è spesso la tendenza, in ambienti medici e specialmente in ambienti psichiatrici, a contraddire le teorie della psicoanalisi senza averle realmente studiate o applicate praticamente. Ciò è dovuto non solo alla sorprendente novità di tali teorie e al contrasto che presentano con le opinioni finora accettate dagli psichiatri, ma anche al fatto che le premesse e la tecnica della psicoanalisi sono molto più strettamente connesse al campo della psicologia che a quello della medicina. Non si potrà tuttavia contestare che gli insegnamenti puramente medici e non psicologici hanno finora contribuito ben poco a una comprensione della vita psichica. Il progresso della psicoanalisi è altresì ritardato dalla paura che l'osservatore medio avverte di vedersi riflesso nel proprio specchio. Gli uomini di scienza tendono ad affrontare le resistenze affettive con argomentazioni razionali, e così si convincono di ciò di cui vogliono essere convinti! Chiunque desideri non ignorare una verità farà bene a diffidare delle proprie antipatie, e se desidera sottoporre a disamina critica la teoria della psicoanalisi, analizzi prima sé stesso.

Non penso proprio di essere riuscito a dare in queste poche proposizioni un quadro chiaro dei principi e delle finalità della psicoanalisi. Ma aggiungerò un elenco delle principali pubblicazioni sull'argomento, il cui studio fornirà ulteriori chiarimenti a chiunque io sia riuscito a interessare.⁶⁵¹

1. Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95) (Deuticke, Vienna). Una parte di tali studi è stata tradotta in inglese in *Selected Papers on Hysteria and Other Psycho-neuroses* dal dottor A. A. Brill (New York 1909).
2. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (Vienna 1905). Traduzione inglese di A. A. Brill, *Three Contributions to the Sexual Theory* (New York 1910).
3. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana* (S. Karger, Berlino 3ª ed. 1910).
4. Freud, *L'interpretazione dei sogni* (Vienna 1900, 3ª ed. 1911).
5. Freud, *The Origin and Development of Psycho-analysis*, Amer. Jour. of Psychology, aprile 1910. In tedesco: *Über Psychoanalyse* (1909) (le Cinque conferenze sulla psicoanalisi tenute alla Clark University di Worcester, Mass.).
6. Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (Vienna 1905).
7. Freud, *Collection of Minor Papers on the Doctrine of Neuroses (1893-1906)* (Vienna 1906).
8. Idem. Una seconda raccolta (Vienna 1909).⁶⁵²
9. Hitschmann, *Freuds Neurosenlehre* (Vienna 1911).
10. C. G. Jung, *Diagnostische Assoziationsstudien* (2 voll., 1906-09).

11. C. G. Jung, *Über die Psychologie der Dementia praecox* (1907).
12. "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen", pubblicato da E. Bleuler e S. Freud, redazione di Jung. (Dal 1909.)
13. "Schriften zur angewandten Seelenkunde" (F. Deuticke, Vienna. Dal 1907). Undici parti di Freud, Jung, Abraham, Pfister, Rank, Jones, Riklin, Graf, Sadger.
14. "Zentralblatt für Psychoanalyse". Redazione di A. Adler e W. Stekel. (J. Bergmann, Wiesbaden. Dal settembre 1910.)

IL SIGNIFICATO
DELLA SUCCESSIONE DELLE VOCALI

1911

Lo scritto (*Die Bedeutung der Vokalfolge*) è un completamento di una tesi affermata da Stekel (che tuttavia è risultata irrintracciabile), ma ha anche relazione con le osservazioni di Freud sull'inversione fonetica per parole aventi uguale significato (vedi il contributo di Freud *Significato opposto delle parole primordiali*, in OSF, vol. 6). È stato pubblicato per la prima volta in "Zentralblatt für Psychoanalyse", vol. 2 (3), 105 (1911), sotto la rubrica *Varia* a firma "Freud"; riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 301, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), p. 306, è stato infine inserito in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), p. 348. La traduzione italiana è di Ezio Luserna.

Il significato della successione delle vocali

Senza dubbio sono state spesso fatte obiezioni all'asserzione di Stekel⁶⁵³ secondo cui nei sogni e nelle associazioni certi nomi che si celano vengono sostituiti da altri che con essi hanno in comune soltanto la successione delle vocali. Tuttavia la storia delle religioni offre a questo proposito una sorprendente analogia. Presso gli antichi Ebrei il nome di Dio era "tabù"; non doveva essere né pronunciato né scritto; un esempio nient'affatto isolato del particolare significato dei nomi nelle civiltà arcaiche.⁶⁵⁴ Questo divieto fu talmente ben rispettato che la vocalizzazione delle quattro consonanti del nome di Dio YHWH è sconosciuta anche oggi. Il nome veniva pronunciato "Iehova", conferendogli le vocali della parola *Adonai* (Signore), non proibita.⁶⁵⁵

“GRANDE È LA DIANA EFESIA”

1911

Avvertenza editoriale

La nota "*Gross ist die Diana der Epheser*" illustra la tesi della continuità di certi elementi di culto fondamentali nel passaggio da una religione a un'altra, ed è condotta sulla base di un materiale che Freud ha trovato nella sezione dedicata ad Efeso dell'opera: F. Sartiaux, *Villes mortes d'Asie mineure* (Parigi 1911), pp. 62-106; tale fonte è indicata da Freud alla fine dello scritto. Pubblicata in "*Zentralblatt für Psychoanalyse*", vol. 2 (3), 158 (1911) sotto la rubrica *Varia* a firma "Freud", la nota è stata riprodotta in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 360 sg. La traduzione italiana è di Ezio Luserna.

“Grande è la Diana efesia”

L'antica città greca di Efeso nell'Asia Minore, per l'esplorazione delle cui rovine va reso merito proprio all'archeologia austriaca, era nota nell'antichità soprattutto per il suo grandioso tempio dedicato ad Artemide (Diana). Emigranti ionici si impadronirono, forse nell'ottavo secolo, della città, abitata da molto tempo da popolazioni asiatiche, rinvennero in essa il culto di un'antica divinità matriarcale che forse portava il nome di Oupis e la identificarono con la loro divinità patria, Artemide. Secondo quanto testimoniano gli scavi, nel corso dei secoli sorsero nello stesso luogo parecchi templi in onore della divinità. Fu il quarto di questi templi che nell'anno 356, nella stessa notte in cui nacque Alessandro Magno, andò in rovina a causa di un incendio appiccato dal folle Erostrato. Fu ricostruito più splendido di prima. Con il suo andirivieni di sacerdoti, maghi, pellegrini, con le sue botteghe in cui si offrivano in vendita amuleti, ricordi, oggetti votivi, la grande città commerciale di Efeso poteva paragonarsi a una moderna Lourdes.

Intorno all'anno 54 dell'era volgare l'apostolo Paolo giunse a Efeso per un soggiorno di parecchi anni. Egli predicò, fece miracoli e trovò molti seguaci fra il popolo. Perseguitato e accusato dagli Ebrei, si staccò da essi e fondò una comunità cristiana indipendente. Col divulgarsi della sua dottrina, il mestiere degli orafi che avevano fabbricato i ricordi del luogo santo, le piccole riproduzioni di Artemide e del suo tempio destinati ai credenti e ai pellegrini provenienti da tutto il mondo, cominciò a decadere.⁶⁵⁶ Paolo era un ebreo troppo ostinato per lasciare coesistere accanto alla sua divinità quella antica sotto altro nome, per ribattezzarla, come avevano fatto i conquistatori ionici con la dea Oupis. A questo punto i pii artigiani e artisti della città cominciarono a trepidare per la loro dea, nonché per il proprio guadagno. Si ribellarono e al grido continuamente reiterato di “Grande è la Diana efesia”, accorsero lungo la via principale, chiamata Arcadiana, fino al teatro, dove il loro capo Demetrio tenne un discorso incendiario contro gli Ebrei e contro Paolo. A fatica le autorità riuscirono ad acquietare il tumulto con l'assicurazione che la maestà della grande dea era intangibile e superiore a qualsiasi attacco.⁶⁵⁷

La chiesa di Efeso fondata da Paolo non gli rimase fedele a lungo. Cadde sotto l'influsso di un uomo, Giovanni, la cui personalità ha posto gravi problemi ai critici. Forse egli fu l'autore dell'Apocalisse, che rigurgita di invettive contro l'apostolo Paolo. La tradizione lo identifica con l'apostolo Giovanni, al quale viene attribuito il quarto Vangelo. Secondo questo Vangelo Gesù sulla croce aveva gridato al suo discepolo

prediletto accennando a Maria: “Ecco, questa è tua madre”, e da quell’istante Giovanni prese con sé Maria. Se dunque Giovanni era andato a Efeso, vi era giunta con lui anche Maria. A Efeso sorse quindi accanto alla chiesa dell’apostolo la prima basilica, la cui esistenza è già attestata nel quarto secolo, in onore della nuova divinità materna dei cristiani. La città aveva di nuovo la sua grande dea, e, a parte il nome, poco era mutato; anche gli orafi trovarono nuovo lavoro, con riproduzioni del tempio e della divinità per i nuovi pellegrini; soltanto la facoltà di Artemide espressa nell’attributo *χοιροτρόφος*⁶⁵⁸ passò a un santo Artimitoro, protettore delle donne durante le doglie del parto.

Poi venne la conquista della città da parte dell’Islam e infine il suo tramonto e la sua devastazione per l’insabbiamento del fiume. Ma la grande dea di Efeso non rinunciò neanche allora al suo diritto. Ancora ai nostri giorni è apparsa come Santa Vergine a una pia ragazza tedesca, Katharina Emmerich di Dulmen,⁶⁵⁹ descrivendole il suo viaggio a Efeso, la disposizione degli oggetti nella casa che colà abitava e nella quale morì, la forma del suo letto, e così via. E la casa e il letto sono stati realmente trovati così come la Vergine li ha descritti e sono ancora una volta meta di pellegrinaggio dei fedeli.

(Secondo F. Sartiaux, *Villes mortes d’Asie mineure*, Parigi 1911.)

1911-12

Jones racconta che qualche mese dopo il Congresso di Salisburgo (26 aprile 1908) Freud, vedendo crescere attorno a sé il gruppo di coloro che aspiravano a esercitare la psicoanalisi, si accinse a scrivere una esposizione sistematica della tecnica psicoanalitica, da intitolare *Allgemeine Technik der Psychoanalyse* (Tecnica generale della psicoanalisi).

Il 12 novembre 1908 Freud scrive ad Abraham che è incerto dove stampare quest'opera, ma che essa forse potrebbe venir compresa nel secondo volume della *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, da pubblicarsi l'anno seguente. Il 26 dicembre sempre ad Abraham comunica di aver scritto trentasei pagine, ma di aver sospeso il lavoro. A Ferenczi contemporaneamente dice che avrebbe dovuto trattarsi di un saggio di non più di cinquanta pagine, principalmente destinato a coloro che praticano l'analisi.

Nella lettera del 30 dicembre a Jung (la stessa in cui dà notizia dell'invito rivoltagli dall'Università di Worcester: vedi l'Introduzione al vol. 5 della presente edizione), Freud esprime il proposito di pubblicare il lavoro nello "Jahrbuch", non prima però che fosse stampato il saggio sulla traslazione di Ferenczi. Rimanda in seguito all'estate il completamento dell'opera (lettera a Ferenczi del 2 febbraio 1909) e conferma questa intenzione nel giugno (lettera a Ferenczi del 13 giugno 1909). Il viaggio in America gli fa però rinviare il progetto all'anno seguente. E il 2 febbraio 1910 finisce con lo scrivere a Jung che è meglio riporre il manoscritto in un cassetto.

Secondo Jones (*Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 2, p. 287) il manoscritto andò perduto; tuttavia nell'aprile 1910, all'epoca del Congresso di Norimberga, Freud scrive a Ferenczi di voler riesumere il vecchio progetto, trasformandolo però in una mezza dozzina di brevi saggi staccati su problemi particolari di tecnica psicoanalitica.

Agirono probabilmente su Freud, nel renderlo restio a pubblicare una organica e sistematica esposizione della tecnica analitica, vari moventi: la difficoltà di formulazioni di carattere generale; il fatto che la tecnica dell'analisi aveva subito nel passato molte trasformazioni, e prevedibilmente ne avrebbe subite ancora; la inopportunità che potenziali pazienti leggendo quest'opera si presentassero poi all'analisi muniti di idee preconcepite da confrontare col comportamento del proprio medico; il pericolo che medici desiderosi di divenire analisti ritenessero sufficiente a tale scopo la lettura di un massimario di prescrizioni tecniche e non un'autoanalisi. Freud sostiene la indispensabilità

dell'autoanalisi nella relazione tenuta al Congresso di Norimberga (vedi *Le prospettive future della terapia psicoanalitica*, in OSF, vol. 6) e, nel terzo dei saggi di tecnica qui presentati, egli ritiene addirittura necessaria una analisi fatta presso un altro analista. Ma a distoglierlo dal primitivo progetto debbono comunque aver agito su Freud anche fattori emotivi più profondi.

Nel corso del 1910 egli aveva trattato problemi di tecnica analitica nella stessa relazione tenuta al Congresso di Norimberga *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* e nella nota *Psicoanalisi "selvaggia"* (entrambe qui).

Nel biennio 1911-12, dei progettati scritti sulla tecnica preannunciati a Ferenczi, furono pubblicati i saggi che qui vengono raccolti. Più precisamente il primo *Die Handhabung der Traumdeutung in der Psychoanalyse* è stato pubblicato in "Zentralblatt für Psychoanalyse", vol. 2 (3), 109-13 (dicembre 1911); il secondo *Zur Dynamik der Übertragung* in "Zentralblatt für Psychoanalyse", vol. 2 (4), 167-73 (gennaio 1912); il terzo *Ratschläge für den Arzt bei der psychoanalytischen Behandlung* in "Zentralblatt für Psychoanalyse", vol. 2 (9), 483-89 (giugno 1912).

I saggi furono riprodotti in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), rispettivamente a pp. 378-85, 388-98 e 399-411, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 45-52, 53-63 e 64-75, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 321-28, 328-40, 340-51, e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 350-57, 364-74 e 376-87.

I saggi vengono qui presentati per la prima volta nella traduzione italiana di Ezio Luserna e sono raggruppati sotto il titolo editoriale *Tecnica della psicoanalisi*.

Altri tre saggi appartenenti a questo gruppo di lavori di tecnica, composti negli anni immediatamente successivi (1913-14) sono raccolti da Freud sotto il titolo *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* e compaiono in OSF, vol. 7.

L'articolo *L'impiego dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi* vuole correggere la tendenza, una volta dominante, a fare della interpretazione dei sogni l'elemento principale e unico dell'analisi e a perseguire la interpretazione di ciascun sogno fino alla completa spiegazione, trascurando invece l'altro materiale che frattanto il paziente produce. Freud mette in rilievo come le resistenze del paziente possano utilizzare questo comportamento del medico, sabotando il suo lavoro.

In *Dinamica della traslazione* Freud illustra come le traslazioni sul medico vengano utilizzate dalle resistenze, distingue una forma positiva e una forma negativa (aggressiva) della traslazione analitica, e pone in rilievo come la traslazione positiva contenga l'apporto di impulsi nettamente erotici.

In *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, Freud mette in rilievo che alla regola fondamentale dell'analisi per il paziente, che consiste nel comunicare tutto ciò che comunque gli viene in mente, attendendo passivamente che il materiale si presenti, fa riscontro un atteggiamento analogo richiesto all'analista: quest'ultimo è tenuto a non operare scelte precostituite sul materiale portato dal paziente, affidandosi invece a quanto il proprio inconscio indica. Da tale principio discendono diverse norme pratiche.

Il "Zentralblatt für Psychoanalyse"⁶⁶⁰ non si è posto soltanto il compito di informare i lettori dei progressi compiuti dalla psicoanalisi e di pubblicare esso stesso brevi contributi sull'argomento,⁶⁶¹ ma si propone altresì di assolvere l'ulteriore compito di presentare allo studioso ciò che è già noto in una formulazione chiara e, mediante opportune indicazioni, di far risparmiare tempo e fatica a coloro che sono agli inizi della loro pratica analitica. D'ora innanzi appariranno perciò in questa rivista anche saggi di natura didattica e contenuto tecnico, nei quali non sarà necessariamente comunicato qualche cosa di nuovo.

Il problema che intendo trattare oggi non è quello della tecnica dell'interpretazione dei sogni. Non si tratta di discutere in che modo si debbano interpretare i sogni e utilizzarne l'interpretazione, ma semplicemente quale uso si debba fare dell'arte d'interpretare i sogni nel trattamento psicoanalitico dei malati. Si può certo procedere in vario modo a questo proposito, ma la risposta a problemi tecnici non è mai ovvia in psicoanalisi. Se è vero che forse c'è più di una via giusta, ve ne sono certamente molte sbagliate e un confronto di tecniche fra loro diverse non può che risultare illuminante, anche nel caso non dovesse portare a concludere in favore di un metodo determinato.

Chi giunge alla pratica analitica dall'interpretazione dei sogni manterrà il suo interesse per il contenuto onirico e sarà perciò animato dall'intenzione di sottoporre ogni sogno che il malato gli racconta a un'interpretazione il più possibile completa. Ma si renderà conto ben presto che si trova ora in condizioni tutt'affatto diverse e che, volendo portare a termine il suo proponimento, entrerebbe in collisione con i compiti immediati della terapia. Se per esempio il primo sogno del paziente si è rivelato ottimamente utilizzabile per introdurre le prime spiegazioni da fornire al malato, tosto si presenteranno sogni così lunghi e oscuri che la loro interpretazione non potrà essere portata a termine nei limiti della seduta di lavoro di un giorno. Se il medico continua questo lavoro interpretativo nei giorni seguenti, nel frattempo gli vengono comunicati nuovi sogni che devono essere messi da parte sino a quando egli non sia in grado di considerare risolto il primo sogno. In qualche caso la produzione onirica è così abbondante e il progresso del malato nella comprensione dei sogni così esitante che l'analista non potrà fare a meno di sospettare che questo modo di presentare il

materiale non è altro che una manifestazione della resistenza, che trae profitto dall'esperienza secondo cui il metodo terapeutico non riesce a venire a capo del materiale così offertole. Nel frattempo però il trattamento è rimasto indietro per un buon tratto rispetto al presente, e ha perso il contatto con l'attualità. A una tecnica di questo genere bisogna contrapporre la regola secondo la quale è della massima importanza per il trattamento conoscere in ogni momento la superficie psichica del malato, essere orientati sul tipo di complessi e di resistenze che si attivano in lui di volta in volta e su quale reazione cosciente rispetto ad essi egli orienterà il suo comportamento. Questa meta terapeutica non deve mai essere sacrificata a favore dell'interesse per l'interpretazione dei sogni.

Quale deve essere dunque il nostro atteggiamento verso l'interpretazione dei sogni nell'analisi, se vogliamo tenere a mente questa regola? All'incirca il seguente: ci si accontenti del risultato interpretativo che è possibile ottenere di volta in volta nel corso di un'ora, e non si ritenga una perdita il fatto di non esser riusciti a identificare il contenuto del sogno nella sua compiutezza. Il giorno successivo non si proceda nel lavoro interpretativo come se fosse una cosa naturale, ma solo nel caso in cui ci si renda conto che nel malato null'altro si è spinto nel frattempo in primo piano. Alla regola di attenersi sempre a ciò che viene in mente al paziente come prima cosa non si faccia dunque eccezione alcuna, a favore di un'interpretazione del sogno rimasta interrotta. Se si presentano nuovi sogni prima di aver risolto i precedenti, ci si occupi di queste produzioni più recenti e non ci si rimproveri di trascurare quelle più vecchie. Se i sogni sono diventati troppo estesi e prolissi, si rinunci fin da principio in cuor proprio a una soluzione completa. Ci si guardi in generale dal lasciar emergere un interesse del tutto particolare per l'interpretazione dei sogni o dal destare nel malato l'opinione che il lavoro non possa procedere se egli non porta sogni in analisi. Si corre altrimenti il rischio di indirizzare la resistenza verso la produzione onirica e di provocare un esaurimento dei sogni. L'analizzato deve piuttosto essere portato alla convinzione che in ogni caso l'analisi trova materiale per il suo proseguimento, indipendentemente dal fatto ch'egli fornisca sogni oppure no, e dalla misura in cui ci si occupa di essi.

Si domanderà ora: non si rinuncia a troppo materiale prezioso per la scoperta dell'inconscio se ci si limita ad esercitare l'interpretazione dei sogni con queste restrizioni di metodo? Si deve rispondere nel modo seguente: la perdita non è affatto così grande come può apparire da una considerazione superficiale. Sia chiaro infatti che in casi gravi di nevrosi tutte le produzioni oniriche di qualche ampiezza sono presumibilmente da considerare in linea di principio non completamente risolvibili. Sogni di questo genere si fondano spesso sull'intero materiale patogeno del

caso, materiale che medico e paziente non conoscono ancora (cosiddetti sogni programmatici, sogni biografici⁶⁶²); essi sono talvolta equiparabili a una traduzione dell'intero contenuto della nevrosi nel linguaggio onirico. Nel tentativo d'interpretarne uno, entreranno in azione tutte le resistenze presenti, ancora intatte, e imporranno ben presto un limite alla comprensione. L'interpretazione completa di un sogno simile coincide appunto con il compimento di tutta l'analisi. Se di esso si è preso nota all'inizio dell'analisi, lo si potrà capire forse al termine di essa, a distanza di mesi. Lo stesso accade quando si tratta di comprendere un singolo sintomo (per esempio quello principale). Tutta l'analisi serve a spiegare questo sintomo; durante il trattamento bisogna sforzarsi di afferrare, secondo un certo ordine, ora l'una ora l'altra parte del significato del sintomo, finché si riesce a comporle tutte in unità. Di più dunque non si può pretendere nemmeno da un sogno che si presenti all'inizio dell'analisi; dobbiamo ritenerci soddisfatti se nel tentativo d'interpretazione cominciamo a scoprire un singolo impulso di desiderio patogeno.⁶⁶³

Non si rinuncia dunque a nulla di veramente raggiungibile, se si desiste dall'intento di un'interpretazione completa del sogno. E nemmeno si perde nulla, di regola, interrompendo l'interpretazione di un sogno più vecchio per rivolgersi a un sogno più recente. Da buoni esempi di sogni interpretati compiutamente abbiamo appreso che più scene susseguentesi dello stesso sogno possono avere il medesimo contenuto, il quale eventualmente riesce a trovare espressione in esse con crescente chiarezza. Abbiamo altresì appreso che più sogni nella stessa notte possono non avere altro scopo se non quello di rappresentare lo stesso contenuto in modi espressivi diversi.⁶⁶⁴ In linea del tutto generale possiamo essere sicuri che ogni impulso di desiderio, che oggi dà luogo a un sogno, ritornerà in un altro sogno, finché non sia compreso e sottratto al dominio dell'inconscio. Così la via migliore per completare l'interpretazione di un sogno consisterà spesso nell'abbandonarlo per dedicarsi al nuovo sogno che riprende il medesimo materiale in una forma forse più accessibile. So che pretendiamo molto non solo dall'analizzato ma anche dal medico, se gli chiediamo di rinunciare durante il trattamento alle rappresentazioni finalizzate coscienti e di abbandonarsi interamente a un orientamento che continuamente ci appare come "casuale". Ma posso assicurare che non c'è volta che non valga la pena di avere fiducia nei propri principi teorici e di persuadersi a non contendere alla guida dell'inconscio il ristabilimento delle connessioni.

Propongo quindi che nel trattamento analitico l'interpretazione dei sogni non venga esercitata come arte a sé stante, ma che il suo impiego venga assoggettato a quelle regole tecniche che guidano in generale lo svolgimento della cura. Naturalmente, si può agire di volta in volta anche

in modo diverso e seguire per un tratto il proprio interesse teorico. Ma in questo caso bisogna sempre sapere quel che si fa. Si deve inoltre prendere in considerazione un altro caso, che si è presentato da quando abbiamo acquisito maggiore fiducia nella possibilità di comprendere il simbolismo onirico e ci sappiamo più indipendenti dalle associazioni dei pazienti. Un interprete di sogni dotato di particolare abilità può ad esempio riuscire a penetrare ogni sogno del paziente senza dover costringere quest'ultimo alla lunga e faticosa elaborazione di esso. Per un analista di questo genere vengono dunque a cadere tutti i conflitti tra le pretese dell'interpretazione dei sogni e quelle della terapia. Anzi, egli si sentirà tentato di utilizzare ogni volta pienamente l'interpretazione dei sogni, comunicando al paziente tutto ciò che da essi ha dedotto. Agendo così egli adotta tuttavia un metodo di trattamento che differisce in maniera non irrilevante dal procedimento corretto, come esporrò in un'altra occasione.⁶⁶⁵ È comunque sconsigliabile che coloro che sono agli inizi della loro pratica analitica prendano a modello questo caso eccezionale.

Di fronte ai primissimi sogni che i pazienti comunicano nel trattamento analitico, fintantoché non hanno ancora imparato nulla della tecnica di traduzione dei sogni, ogni analista si comporta come quel superiore interprete di sogni da noi ipotizzato. Questi sogni iniziali sono per così dire ingenui, estremamente rivelatori per chi li ascolta, al pari dei sogni di persone cosiddette sane. Si pone ora la questione se il medico debba tradurre subito anche al malato tutto ciò ch'egli ha arguito dai suoi sogni. A questa domanda non si può rispondere in questa sede, perché essa è evidentemente subordinata a una domanda più ampia, vale a dire in quali fasi del trattamento e con quale rapidità il malato debba essere introdotto dal medico alla conoscenza di ciò che gli è psichicamente celato.⁶⁶⁶ Quanto più il paziente apprenderà via via dell'esercizio dell'interpretazione dei sogni, tanto più oscuri diventeranno di regola i suoi sogni. Tutta la conoscenza che egli ha acquisito sul sogno serve anche di monito per la formazione onirica.

Nei lavori "scientifici" sul sogno ai quali la psicoanalisi ha dato nuovo impulso nonostante sia in essi rifiutata l'interpretazione analitica, si trova continuamente una esagerata preoccupazione per la conservazione fedele del testo onirico che, si presume, debba essere protetto dalle deformazioni e dalle usure delle ore successive al risveglio. Anche alcuni psicoanalisti non sembrano servirsi con sufficiente coerenza delle loro conoscenze sulle condizioni della formazione onirica, quando assegnano all'analizzato il compito di fissare per iscritto ogni sogno immediatamente dopo il risveglio. Si tratta infatti di una misura superflua nella terapia,⁶⁶⁷ tanto più che i malati si servono volentieri di questa prescrizione per disturbare il proprio sonno e manifestare un grande zelo assolutamente inutile. Quando infatti si sia in questo modo

faticosamente salvato un testo onirico che altrimenti sarebbe stato consumato dall'oblio, è facile rendersi conto che non si è ottenuto alcun vantaggio per il malato. Non si presentano associazioni in relazione a quel testo e l'effetto è quello che si otterrebbe se il sogno non fosse stato conservato. Certo, in un caso il medico è venuto a sapere qualcosa che nell'altro gli sarebbe sfuggito. Ma non fa lo stesso che sia il medico o il paziente a sapere qualcosa; l'importanza di questa distinzione per la tecnica psicoanalitica sarà altrove presa nella considerazione che merita.⁶⁶⁸

Voglio infine accennare ancora a un tipo particolare di sogni che, per le condizioni cui soggiacciono, si verificano solo nel corso di un trattamento psicoanalitico e possono sorprendere o indurre in errore il principiante. Si tratta dei cosiddetti sogni "che ricalcano"⁶⁶⁹ o convalidanti: facilmente accessibili all'interpretazione, una volta tradotti essi non fruttano se non ciò che la cura aveva già concluso negli ultimi giorni, a partire dal materiale delle associazioni diurne. È come se il paziente fosse così cortese da offrirci sotto forma di sogno proprio ciò che gli abbiamo "suggerito" immediatamente prima. Per la verità l'analista più esperto ben difficilmente attribuirà al suo paziente simili atti di cortesia; accoglierà questi sogni come un'attesa convalida alle proprie supposizioni e costaterà che essi si verificano soltanto in determinate condizioni create dall'influsso terapeutico. Quasi tutti i sogni costituiscono invero un precorrimiento dell'analisi sicché, detrattovi quanto è già noto e comprensibile, risulta da essi un accenno più o meno perspicuo a un materiale ancora celato.

L'argomento della traslazione, difficile da trattare esaurientemente, è stato recentemente affrontato in modo descrittivo su questo "Zentralblatt" da Wilhelm Stekel.⁶⁷⁰ Vorrei qui aggiungere alcune osservazioni che consentano di comprendere in che modo la traslazione si instauri necessariamente nel corso di una cura psicoanalitica e venga ad assumere la funzione che ci è nota durante il trattamento.

È bene che su una cosa facciamo chiarezza: ogni uomo ha acquisito, per l'azione congiunta della sua disposizione congenita e degli influssi esercitati su di lui durante gli anni dell'infanzia, una determinata indole che caratterizza il modo di condurre la vita amorosa, vale a dire le condizioni che egli pone all'amore, le pulsioni che con ciò soddisfa e le mete che si prefigge.⁶⁷¹ Ne risulta per così dire un cliché (o anche più d'uno), che nel corso della sua esistenza viene costantemente ripetuto, ristampato quasi, nella misura in cui lo consentono le circostanze esterne e la natura degli oggetti d'amore accessibili; cliché che tuttavia può in parte modificarsi in relazione a impressioni recenti. Ora, dalle nostre esperienze risulta che soltanto una parte di questi impulsi che determinano la vita amorosa ha compiuto il processo dell'evoluzione psichica nella sua interezza; questa parte è rivolta verso la realtà, è a disposizione della personalità cosciente e ne costituisce un elemento. Un'altra parte di questi impulsi libidici è stata frenata nell'evoluzione, distolta dalla personalità cosciente nonché dalla realtà, ha potuto dispiegarsi soltanto nella fantasia o è rimasta interamente sepolta nell'inconscio; essa è quindi ignota alla coscienza della personalità. Ora, se il bisogno d'amore di un individuo non è stato completamente appagato dalla realtà, egli è costretto ad avvicinarsi con rappresentazioni libidiche anticipatorie ad ogni nuova persona che incontra, ed è del tutto verosimile che entrambe le componenti della sua libido, sia quella capace di giungere alla coscienza che quella inconscia, partecipino alla formazione di questo atteggiamento.

È dunque normalissimo e comprensibile che l'investimento libidico, parzialmente insoddisfatto, tenuto in serbo con grande aspettativa dall'individuo, si rivolga anche alla persona del medico. In conformità con le nostre premesse, questo investimento si atterrà a certi modelli, procederà da uno dei clichés esistenti nella persona interessata oppure, in altri termini, inserirà il medico in una delle "serie" psichiche che il

paziente ha formato sino a quel momento. Se l'“*imago paterna*” (per usare la felice espressione di Jung)⁶⁷² diventa il fattore determinante di questo inserimento, il risultato corrisponderà ai rapporti reali del soggetto con il medico. Ma la traslazione non è legata necessariamente a questo modello, essa può effettuarsi anche secondo l'*imago materna* o *fraterna* e così via. Le peculiarità della traslazione sul medico, grazie alle quali, per modo e misura, essa va oltre ciò che può essere giustificato oggettivamente e razionalmente, diventano comprensibili tenendo conto appunto che non solo le rappresentazioni anticipatorie coscienti, ma anche quelle trattenute o inconscie hanno prodotto questa traslazione.

Su questo comportamento della traslazione non ci sarebbe altro da dire o da almanaccare, se non rimanessero inspiegati due punti che sono di particolare interesse per lo psicoanalista. In primo luogo non comprendiamo perché la traslazione appaia tanto più intensa nei nevrotici in analisi che negli altri; in secondo luogo rimane enigmatico perché nell'analisi la traslazione si opponga a noi come la *resistenza più forte* al trattamento, mentre in trattamenti diversi dobbiamo riconoscere in essa il supporto dell'effetto terapeutico, la condizione del suo esito positivo. L'esperienza ci permette pure di confermare, ogniqualevolta lo desideriamo, che quando le associazioni libere di un paziente vengono meno,⁶⁷³ l'arresto può essere sempre eliminato mediante l'assicurazione ch'egli si trova in quel momento sotto il dominio di un'associazione che ha a che fare con la persona del medico o con qualcosa che lo riguarda. Appena si è data questa spiegazione, l'arresto associativo scompare, oppure la situazione nella quale le associazioni erano venute meno si trasforma in una situazione in cui queste vengono tenute sotto silenzio.

A prima vista sembra un enorme svantaggio della psicoanalisi come metodo il fatto che in essa la traslazione, che altrove è la più potente leva del successo, si tramuti nel mezzo più forte della resistenza. Ma se esaminiamo la situazione più da vicino, possiamo almeno eliminare il primo dei due problemi. Non è vero che la traslazione compaia durante il trattamento psicoanalitico in modo più intenso e irrefrenabile che fuori di esso. Negli istituti psichiatrici, in cui i malati nervosi non vengono trattati con l'analisi, si osservano le intensità più alte e le forme più vergognose di una traslazione che giunge all'asservimento, e che possiede inoltre la più inequivocabile coloritura erotica. In un tempo in cui non esisteva nulla di simile alla psicoanalisi, un'osservatrice acuta come Gabriele Reuter ha descritto il fenomeno in un libro molto notevole, che del resto rivela, sotto ogni aspetto, il migliore punto di vista sulla natura e sulla genesi delle nevrosi.⁶⁷⁴ Queste caratteristiche della traslazione non vanno dunque messe in conto alla psicoanalisi, ma attribuite alla nevrosi stessa. Il secondo problema rimane per ora intatto.

A questo problema, cioè alla domanda perché la traslazione si opponga a noi come resistenza nella psicoanalisi, dobbiamo ora

accostarci più da vicino. Teniamo presente la situazione psicologica del trattamento: condizione preliminare, regolare e indispensabile, dell'insorgere di *tutte* le psiconevrosi è il processo che Jung ha definito appropriatamente *introversione* della libido.⁶⁷⁵ Ciò significa che la parte di libido capace di giungere alla coscienza e rivolta alla realtà viene ridotta, mentre la parte distolta dalla realtà e inconscia, che eventualmente può ancora alimentare le fantasie del soggetto ma appartiene all'inconscio, viene nella stessa misura aumentata. La libido si è data (totalmente o in parte) alla regressione e ha rianimato le *images* infantili.⁶⁷⁶ In questo cammino la segue ora il trattamento analitico, il quale si propone di rintracciare la libido, di renderla nuovamente accessibile alla coscienza e capace infine di porsi al servizio della realtà. Dove l'indagine analitica urta contro la libido ritiratasi nei suoi anfratti, scoppierà certamente un conflitto; tutte le forze che hanno dato origine alla regressione della libido si solleveranno come "resistenze" contro il lavoro analitico, per conservare questo nuovo stato di cose. Se infatti l'introversione o regressione della libido non fosse stata giustificata da una determinata relazione con il mondo esterno (o, detto in termini più generali, dalla frustrazione del soddisfacimento)⁶⁷⁷ e se essa non fosse stata addirittura vantaggiosa in quel momento, non si sarebbe potuta realizzare affatto. Le resistenze che hanno questa origine non sono però le sole e nemmeno le più forti. La libido a disposizione della personalità aveva sempre subito l'attrazione dei complessi inconsci (o, più esattamente, degli elementi di questi complessi appartenenti all'inconscio),⁶⁷⁸ ed era pervenuta alla regressione perché l'attrazione della realtà si era attenuata. Ora, per liberare la libido occorre superare quest'attrazione dell'inconscio, occorre dunque eliminare la rimozione, nel frattempo stabilitasi nell'individuo, delle pulsioni inconsce e delle loro produzioni. Di qui risulta quella parte della resistenza, di gran lunga la più cospicua, che tanto spesso consente alla malattia di perdurare anche quando il distacco dalla realtà ha ormai perduto il suo temporaneo fondamento. L'analisi deve lottare con le resistenze che scaturiscono da entrambe le fonti. La resistenza accompagna il trattamento ad ogni passo; ogni singola associazione, ogni atto della persona in trattamento deve fare i conti con la resistenza, e rappresenta un compromesso tra le forze tendenti alla guarigione e quelle, or ora descritte, che si oppongono ad essa.

Se ora seguiamo un complesso patogeno a partire dalla sua rappresentanza nel conscio (sia che esso appaia come sintomo, sia che esso non appaia affatto) sino alla sua radice nell'inconscio, giungiamo presto in una regione dove la resistenza si fa sentire così chiaramente che l'associazione successiva non può non tenerne conto e appare necessariamente come un compromesso tra le richieste della resistenza e quelle del lavoro di investigazione. A questo punto, e la nostra esperienza

ne reca testimonianza, subentra la traslazione. Quando un elemento qualsiasi tratto dal materiale del complesso (dal suo contenuto) si presta a essere traslato sulla persona del medico, si instaura questa traslazione che, nel dar luogo all'associazione successiva, si annuncia attraverso i segni di una resistenza, per esempio attraverso un arresto. Deduciamo da tale esperienza che questa idea di traslazione è penetrata nella coscienza prima di ogni altra possibile associazione *perché* soddisfa anche la resistenza. Un processo di questo genere si ripete innumerevoli volte nel corso di un'analisi. Quando ci si avvicina a un complesso patogeno, la parte del complesso idonea alla traslazione viene sempre spinta avanti per prima nella coscienza, e difesa con il più grande accanimento.⁶⁷⁹

Vinto questo ostacolo, il superamento degli altri elementi del complesso crea poche difficoltà. Quanto più si prolunga una cura analitica e quanto più chiaramente il malato si rende conto che le deformazioni del materiale patogeno non offrono da sole alcuna garanzia contro l'individuazione di esso, tanto più coerentemente egli si serve di quel tipo di deformazione che evidentemente gli offre i vantaggi maggiori, vale a dire della deformazione ottenuta per traslazione. Questo fatto tende a creare una situazione nella quale in definitiva tutti i conflitti devono essere affrontati nell'ambito della traslazione.

La traslazione nella cura analitica ci appare così in primo luogo, sempre e soltanto, come l'arma più forte della resistenza, e da ciò possiamo trarre la conclusione che l'intensità e la perseveranza della traslazione siano effetto ed espressione della resistenza. Se è vero che il meccanismo della traslazione è liquidato quando abbiamo fatto risalire quest'ultima alla disponibilità della libido rimasta in possesso di *images* infantili, si perviene tuttavia al chiarimento della sua funzione nella cura, soltanto se si approfondiscono le sue relazioni con la resistenza.

Donde deriva il fatto che la traslazione si presta in modo così eccellente ad essere mezzo della resistenza? Si direbbe che non sia difficile dare la risposta. È chiaro infatti che l'ammissione degli impulsi di desiderio proibiti diventa particolarmente difficile se dev'essere resa dinanzi alla persona alla quale è diretto l'impulso stesso. Quest'obbligo genera situazioni che nella realtà appaiono praticamente insostenibili. Ma è proprio questo che vuol raggiungere l'analizzato quando fa coincidere l'oggetto dei suoi moti sentimentali con la persona del medico. Una riflessione più approfondita dimostra però che questo vantaggio apparente non può offrire la soluzione del problema. Un rapporto di tenera e devota dedizione può infatti per altro verso aiutare a vincere tutte le difficoltà della confessione. In analoghe circostanze della realtà si è soliti dire infatti: "Davanti a te non mi vergogno, a te posso dire tutto." La traslazione sul medico potrebbe dunque servire altrettanto bene a facilitare la confessione e non si capisce perché

dovrebbe renderla più difficile.

La risposta a questa domanda, che ci siamo qui posti più di una volta, non si ricava da un'ulteriore riflessione, ma è data dall'esperienza che si ottiene esaminando le singole resistenze di traslazione nella cura. Alla fine ci si accorge che non si può capire l'impiego della traslazione come resistenza finché ci si limita a pensare alla "traslazione". Bisogna decidersi a distinguere una traslazione "positiva" da un'altra "negativa", la traslazione di sentimenti affettuosi da quella di sentimenti ostili, e a trattare separatamente i due tipi di traslazione sul medico. La traslazione positiva si scompone poi a sua volta in traslazione di sentimenti amichevoli o affettuosi, capaci di pervenire alla coscienza, e in traslazione delle propaggini di tali sentimenti nell'inconscio. A proposito di questi ultimi l'analisi dimostra che essi risalgono regolarmente a fonti erotiche, per cui siamo costretti ad ammettere che tutti i rapporti sentimentali di simpatia, amicizia, fiducia e simili, da cui nella nostra vita traiamo vantaggio, per quanto puri e non sensuali possano apparire alla nostra autopercezione conscia, sono geneticamente collegati con la sessualità e si sono sviluppati da brame puramente sessuali attraverso un'attenuazione della meta sessuale. Originariamente non abbiamo conosciuto che oggetti sessuali e la psicoanalisi ci dimostra che anche le persone che nella vita reale ci limitiamo a stimare o ammirare possono continuare ad essere oggetti sessuali per il nostro inconscio.

La soluzione dell'enigma è dunque che la traslazione sul medico è idonea alla resistenza nella cura solo se si tratta di traslazione negativa o di traslazione positiva di impulsi erotici rimossi. Se "eliminiamo" la traslazione rendendola cosciente, non facciamo altro che distogliere queste due componenti dell'atto emotivo dalla persona del medico; l'altra componente, capace di giungere alla coscienza e irreprensibile, continua a sussistere ed è in psicoanalisi portatrice di successo, esattamente come in altri metodi di cura. Da questo punto di vista siamo pronti ad ammettere che i risultati della psicoanalisi si fondano sulla suggestione; ma per suggestione bisogna intendere, con Ferenczi,⁶⁸⁰ l'influsso esercitato su una persona attraverso i fenomeni di traslazione possibili nel suo caso. Provvediamo all'indipendenza definitiva del malato, usando la suggestione come mezzo che gli consenta di compiere un lavoro psichico, il cui esito sarà certamente un miglioramento durevole della sua situazione psichica.

Ci si può chiedere ancora perché i fenomeni di resistenza della traslazione compaiano soltanto nella psicoanalisi e non anche in trattamenti condotti in modo indifferente, per esempio negli istituti psichiatrici. La risposta è la seguente: essi si presentano anche in queste altre situazioni, basta saperli riconoscere come tali. L'erompere della traslazione negativa è anzi molto frequente negli istituti psichiatrici. Il malato, non appena passa sotto il dominio della traslazione negativa,

lascia l'istituto, in condizione immutata o in fase di ricaduta. Negli istituti la traslazione erotica non agisce in modo così inibente perché là, come nella vita, essa viene mascherata anziché portata alla luce, ma si manifesta in modo molto chiaro come resistenza alla guarigione, e precisamente non perché induca il malato ad abbandonare l'istituto – al contrario ve lo trattiene – bensì perché lo tiene lontano dalla vita. Infatti, dal punto di vista della guarigione è davvero del tutto indifferente che il malato superi nell'istituto questa o quella angoscia o inibizione; ciò che conta veramente è ch'egli se ne liberi anche nella realtà della sua vita.

La traslazione negativa meriterebbe una valutazione approfondita che non può esserle concessa nell'ambito di questa esposizione. Nelle forme curabili di psiconevrosi la si trova a fianco della traslazione affettuosa, spesso rivolta contemporaneamente alla medesima persona, ed è per questo stato di cose che Bleuler ha coniato la felice espressione di *ambivalenza*.⁶⁸¹ Tale ambivalenza di sentimenti sembra essere, entro certi limiti, normale, ma un alto grado di ambivalenza è di certo un contrassegno particolare di persone nevrotiche. Nella nevrosi ossessiva una precoce “separazione delle coppie di contrari”⁶⁸² sembra essere caratteristica della vita pulsionale e rappresentare una delle sue premesse costituzionali. L'ambivalenza degli orientamenti sentimentali dei nevrotici ci spiega nel modo migliore la loro capacità di porre le loro traslazioni al servizio della resistenza. Là dove la capacità di traslazione è diventata essenzialmente negativa, come nei paranoici, cessa la possibilità dell'influsso terapeutico e della guarigione.

Ma in tutte queste riflessioni abbiamo sinora valutato soltanto un lato del fenomeno della traslazione; è necessario rivolgere la nostra attenzione a un altro aspetto dello stesso problema. Chi abbia ricavato un'impressione esatta del modo in cui l'analizzato viene catapultato fuori dai suoi rapporti reali con il medico non appena cada sotto il dominio di una cospicua resistenza di traslazione, di come egli si prende poi la libertà di trascurare la regola psicoanalitica fondamentale⁶⁸³ secondo la quale ognuno deve comunicare senza sottoporre a critica tutto ciò che gli viene in mente, di come dimentica i proponimenti con i quali aveva cominciato la cura, e di come gli diventano indifferenti connessioni e conclusioni logiche che poco prima lo avevano estremamente colpito, chi abbia osservato tutto questo sentirà il bisogno di spiegarsi questa impressione anche in base ad altri fattori oltre a quelli sinora citati. Questi ultimi in realtà non sono da cercare lontano: essi si ricavano ancora una volta dalla situazione psicologica in cui la cura ha trasposto l'analizzato.

Seguendo le tracce della libido che è andata perduta per la coscienza del malato, siamo penetrati nell'ambito dell'inconscio. Le reazioni che otteniamo portano infatti alla luce anche alcune delle caratteristiche dei processi inconsci, come abbiamo imparato a conoscerli attraverso lo

studio dei sogni. Gli impulsi inconsci non intendono essere ricordati, come la cura vorrebbe, bensì tendono a riprodursi in modo corrispondente all'atemporalità e alla capacità allucinatoria dell'inconscio.⁶⁸⁴ Come nel sogno, il malato attribuisce attualità e realtà agli esiti del risveglio dei suoi impulsi inconsci; egli vuole mettere in atto le sue passioni senza tener conto della situazione reale. Il medico vuole obbligarlo a inserire questi impulsi emotivi nel contesto del trattamento e in quello della storia della sua vita, a sottoporli alla considerazione intellettuale e a identificarli secondo il loro valore psichico. Questa lotta tra medico e paziente, tra intelletto e vita pulsionale, tra conoscenza e volontà di agire si svolge quasi esclusivamente nell'ambito dei fenomeni di traslazione. È su questo terreno che dev'essere vinta la battaglia, e la vittoria si esprime nella guarigione definitiva dalla nevrosi. È innegabile che il controllo dei fenomeni di traslazione crea allo psicoanalista le maggiori difficoltà, ma non bisogna dimenticare che proprio essi ci rendono il servizio inestimabile di rendere attuali e manifesti gli impulsi amorosi, occulti e dimenticati, dei malati. Infatti, checché se ne dica, nessuno può essere battuto *in absentia* o *in effigie*.

Le regole tecniche che mi accingo a proporre sono state ricavate dalla mia personale pluriennale esperienza, dopo che risultati sfavorevoli mi hanno indotto ad abbandonare altri metodi che avevo intrapreso. Si noterà facilmente che esse (o perlomeno molte di esse) si riassumono in un'unica prescrizione. Mi auguro che l'osservanza di tali regole risparmierebbe ai medici impegnati nell'analisi molta inutile fatica, mettendoli in guardia da alcuni fraintendimenti; devo tuttavia dire esplicitamente che questa tecnica si è rivelata l'unica adatta alla mia individualità e non pretendo di escludere che una personalità medica di tutt'altra natura possa essere spinta a preferire un atteggiamento diverso di fronte al malato e al compito che deve affrontare.

a) Il primo compito dinanzi al quale si vede posto l'analista che ha in trattamento più di un malato al giorno gli apparirà anche il più difficile. Esso consiste nel tenere a mente tutti gli innumerevoli nomi, date, dettagli di ricordi, associazioni e produzioni patologiche che un paziente comunica nel corso di mesi e anni di trattamento, non confondendo questo materiale con altro analogo proveniente da altri pazienti analizzati nello stesso tempo o in precedenza. Se poi si è costretti ad analizzare sei, otto o anche più malati al giorno, una prestazione mnemonica che riesca a tanto desterà negli osservatori esterni incredulità, meraviglia o addirittura commiserazione. In ogni caso nascerà la curiosità di conoscere la tecnica che consente di padroneggiare un materiale così vasto e ci si attenderà ch'essa si avvalga di particolari espedienti.

Questa tecnica è invece molto semplice. Essa respinge, come vedremo, tutti gli espedienti, persino quello di redigere appunti, e consiste semplicemente nel non voler prender nota di nulla in particolare e nel porgere a tutto ciò che ci capita di ascoltare la medesima "attenzione fluttuante" (ho già avuto occasione di definirla così una volta).⁶⁸⁵ Si risparmia in questo modo uno sforzo di attenzione nel quale comunque non si potrebbe perseverare quotidianamente per molte ore consecutive, e si evita un pericolo che è inscindibile dall'applicazione dell'attenzione deliberata. Infatti, non appena ci si propone di mantener tesa la propria attenzione a un determinato livello, si comincia anche a operare una selezione del materiale offerto; se ci si concentra con

particolare intensità su un brano, se ne trascura in compenso un altro, e si seguono nella scelta le proprie aspettative o le proprie inclinazioni. Ma appunto questo non si deve fare; seguendo nella scelta le proprie aspettative, si corre il rischio di non trovare mai niente che non si sappia già; seguendo le proprie inclinazioni, si falserà certamente ciò che potrebbe essere oggetto di percezione. Non bisogna dimenticare che accade perlopiù di ascoltare cose il cui significato viene riconosciuto soltanto in seguito.

Come si vede, la norma di prender nota di ogni cosa in modo uniforme, è il corrispettivo necessario di quanto si pretende dall'analizzato, e cioè che racconti senza sottoporre a critica e selezione tutto ciò che gli passa per il capo. Se il medico si comporta in un modo diverso annulla in gran parte il beneficio che risulta dall'osservanza della "regola psicoanalitica fondamentale"⁶⁸⁶ da parte del paziente. La regola per il medico può essere espressa nel modo seguente: Si tenga lontano dalla propria attenzione qualsiasi influsso della coscienza e ci si abbandoni completamente alla propria "memoria inconscia", oppure, in termini puramente tecnici: "Si stia ad ascoltare e non ci si preoccupi di tenere a mente alcunché."

Ciò che si ottiene in questo modo sarà sufficiente per tutte le esigenze durante il trattamento. Quelle componenti del materiale che già si inscrivono in un contesto saranno disponibili per il medico anche in modo cosciente; il resto, ancora sconnesso e disposto in caotica confusione, sembra in un primo tempo sommerso, ma affiora prontamente alla memoria appena l'analizzato produce qualcosa di nuovo con cui tale materiale possa essere collegato e in cui possa prolungarsi. Possiamo allora accogliere con un sorriso l'immeritato elogio che l'analizzato ci rivolge per la nostra "memoria particolarmente buona", quando riproduciamo dopo molto tempo un dettaglio che probabilmente si sarebbe sottratto alla nostra consapevole intenzione di tenerlo a mente.

In questo processo del ricordare si verificano errori soltanto in momenti e in punti nei quali si è disturbati dal riferimento personale (vedi più avanti punto *g*), vale a dire quando si rimane a un livello di gran lunga inferiore a quello dell'analista ideale. Confusioni con il materiale prodotto da altri pazienti si verificano molto raramente. Ove ci sia discussione con l'analizzato sul fatto ch'egli abbia comunicato o meno un certo particolare o su come l'abbia fatto, il medico ha quasi sempre ragione.⁶⁸⁷

b) Non posso raccomandare di prendere molti appunti durante le sedute con l'analizzato, di redigere protocolli e così via. A prescindere dall'impressione sfavorevole che ciò provoca in taluni pazienti, valgono contro questo modo di procedere gli stessi punti di vista che abbiamo avanzato a proposito dell'attenzione.⁶⁸⁸ Mentre si trascrive o si

stenografa, si opera necessariamente una deleteria selezione del materiale e si tiene impegnata una parte della propria attività mentale che dovrebbe essere meglio utilizzata nell'interpretazione di ciò che si è ascoltato. Senza tema di obiezioni si può fare eccezione a questa regola in caso di date, testi di sogni o singoli avvenimenti degni di nota, facilmente isolabili dal loro contesto e che si prestano a un impiego indipendente come esempi.⁶⁸⁹ Quanto a me, non ho l'abitudine di fare nemmeno questo. Gli esempi li trascivo a memoria la sera, quando ho finito il mio lavoro; i testi onirici ai quali annetto importanza, me li faccio ripetere dal paziente dopo il racconto del sogno, in modo da poterli fissare nella mente.

c) Prendere appunti durante la seduta con il paziente potrebbe essere giustificato dal proposito di fare del caso trattato oggetto di una pubblicazione scientifica. È un'esigenza che in linea di principio non si può negare. Ma non bisogna dimenticare che i resoconti analitici esatti di una storia clinica sono d'importanza minore di quanto ci si potrebbe aspettare. A stretto rigore, essi possiedono quell'apparente precisione di cui la psichiatria "moderna" ci mette a disposizione alcuni esempi clamorosi; ma essi di solito affaticano il lettore e comunque non sono in grado di sostituirsi a una sua partecipazione reale all'analisi. In generale abbiamo sperimentato che il lettore, quando vuol credere all'analista, gli concede credito anche per quel briciolo di elaborazione cui ha sottoposto il suo materiale; se egli invece non vuol prendere sul serio né l'analisi né l'analista, non tiene conto neppure dei fedeli protocolli del trattamento. Non pare questa la via per rimediare alla mancanza di evidenza che si riscontra nelle descrizioni psicoanalitiche.

d) È invero uno dei titoli di gloria del lavoro analitico che in esso indagine e trattamento coincidano; ma la tecnica che serve alla prima si contrappone, a partire da un certo punto, al secondo. Non è bene elaborare scientificamente un caso fintantoché il suo trattamento non è ancora concluso, comporne la struttura, volerne prevedere il decorso, compiere periodicamente delle rilevazioni sulla situazione, come sarebbe nell'interesse scientifico. Nei casi che vengono destinati fin dall'inizio all'utilizzazione scientifica e vengono curati secondo le esigenze di questa, il risultato è compromesso; la riuscita migliore si ha per contro nei casi in cui si procede senza intenzione alcuna, lasciandosi sorprendere ad ogni svolta, affrontando ciò che accade via via con mente sgombra e senza preconcetti. Il comportamento giusto da parte dell'analista consisterà nell'oscillare, secondo la necessità, da un atteggiamento psichico a un altro, nel non indulgere a speculazioni e a elucubrazioni fintantoché analizza e nel sottoporre al lavoro intellettuale di sintesi il materiale ricavato soltanto dopo che l'analisi è conclusa. La

distinzione fra le due impostazioni non avrebbe senso se fossimo già in possesso di tutte le cognizioni, o perlomeno di quelle essenziali, sulla psicologia dell'inconscio e sulla struttura delle nevrosi, cognizioni che possiamo ricavare dal lavoro psicoanalitico. Ma oggi siamo ancora molto lontani da questa meta e non dobbiamo precluderci le vie che ci consentano di sottoporre a verifica quanto è stato sinora scoperto e di aggiungerci del nuovo.

e) Non raccomanderò mai con troppa insistenza ai colleghi di prendersi a modello durante il trattamento psicoanalitico il chirurgo, il quale mette da parte tutti i suoi affetti e persino la sua umana pietà nell'imporre alle proprie forze intellettuali un'unica meta: eseguire l'operazione nel modo più corretto possibile. Nelle attuali condizioni il sentimento più pericoloso per lo psicoanalista è l'ambizione terapeutica di riuscire, con il suo strumento nuovo e così aspramente contestato, a fare qualche cosa che possa avere un effetto persuasivo su altre persone. In questo modo non solo si pone in uno stato d'animo sfavorevole per il lavoro, ma si espone anche, indifeso, a determinate resistenze da parte del paziente, la cui guarigione dipende com'è noto innanzitutto dal suo modo di agire e reagire rispetto alla cura. La giustificazione di tale freddezza emotiva che si richiede all'analista riposa sul fatto che essa crea le condizioni più vantaggiose per entrambe le parti: per il medico l'auspicabile salvaguardia della propria vita affettiva, per il malato il massimo d'aiuto che siamo in grado oggi di dargli. Un chirurgo del passato aveva preso per suo motto le parole: *Je le pensai, Dieu le guérit*.⁶⁹⁰ L'analista dovrebbe accontentarsi di qualcosa di simile.

f) È facile indovinare verso quale meta convergano le varie regole che ho esposto. Tutte tendono a creare per il medico il corrispettivo della "regola psicoanalitica fondamentale" enunciata per l'analizzato. Come l'analizzato deve comunicare tutto ciò che riesce a cogliere mediante l'autosservazione a prescindere da ogni obiezione logica e affettiva che intendesse indurlo a operare una selezione, così il medico deve mettersi in condizione di utilizzare tutto ciò che gli viene comunicato ai fini dell'interpretazione e del riconoscimento del materiale inconscio celato, senza sostituire alla rinuncia di scelta da parte del malato una propria censura; espresso in una formula: egli deve rivolgere il proprio inconscio come un organo ricevente verso l'inconscio del malato che trasmette; deve disporsi rispetto all'analizzato come il ricevitore del telefono rispetto al microfono trasmittente. Come il ricevitore ritrasforma in onde sonore le oscillazioni elettriche della linea telefonica che erano state prodotte da onde sonore, così l'inconscio del medico è capace di ristabilire a partire dai derivati dell'inconscio che gli sono comunicati, questo stesso inconscio che ha determinato le associazioni del malato.

Ma se il medico dev'essere in grado di servirsi in questo modo del suo inconscio come di uno strumento per l'analisi, egli stesso deve soddisfare in ampia misura una condizione psicologica. Non deve tollerare in sé stesso resistenza alcuna che allontani dalla sua coscienza ciò che è stato riconosciuto dal suo inconscio; egli introdurrebbe altrimenti nell'analisi una nuova specie di scelta e di deformazione, che sarebbe di gran lunga più nociva di quella provocata dalla tensione della sua attenzione cosciente. Non basta a questo fine ch'egli stesso sia una persona pressappoco normale; piuttosto è lecito esigere ch'egli si sia sottoposto a una purificazione psicoanalitica e abbia acquisito nozione di quei complessi personali che sarebbero atti a disturbarlo nella comprensione di quanto gli viene offerto dall'analizzato. Non si può ragionevolmente dubitare dell'effetto squalificante di simili deficienze personali; ogni rimozione non risolta nel medico corrisponde, secondo un'indovinata espressione di Wilhelm Stekel,⁶⁹¹ a una "macchia cieca" nella sua percezione analitica.

Anni fa, alla domanda come si potesse diventare analista risposi: "Attraverso l'analisi dei propri sogni."⁶⁹² Certo, questa preparazione è sufficiente per molte persone, ma non per tutte quelle che vorrebbero imparare l'analisi. E non tutte riescono a interpretare i propri sogni senza l'aiuto di altri. Tra i molti meriti della scuola analitica zurighese annovero quello di aver posto l'accento su tale necessità fissando l'obbligo per chi voglia compiere analisi su altri di sottoporsi preliminarmente a un'analisi presso un esperto. Se si vuol fare sul serio questo lavoro bisogna scegliere questa via, che promette più di un vantaggio; il sacrificio che comporta l'aprirsi a un estraneo senza esservi indotto da malattia, viene ampiamente ricompensato. Non solo si realizzerà in tempo molto più breve e con minore dispendio affettivo l'intento di conoscere ciò che è celato della propria persona, ma si ricaveranno anche impressioni e convincimenti su sé stessi che sarebbe vano sperare dallo studio dei libri e dall'ascolto di conferenze. Né è da sottovalutare infine il beneficio derivante dal durevole rapporto psichico che si stabilisce di solito tra l'analizzato e il suo iniziatore.⁶⁹³

Siffatta analisi di una persona praticamente sana rimarrà, com'è naturale, inconclusa. Chi saprà apprezzare l'alto valore della conoscenza di sé e del rafforzamento dell'autocontrollo che da essa si ottiene, proseguirà poi l'indagine analitica della propria persona sotto forma di autoanalisi e si rassegnerà di buon grado al fatto di doversi aspettare sempre qualcosa di nuovo sia dentro che fuori di sé. Ma chi come analista abbia disdegnato la precauzione dell'analisi personale, non solo verrà punito con l'incapacità di imparare oltre un certo limite dai suoi malati, ma cadrà in un pericolo anche più serio, che può diventare rischioso per gli altri. Egli cadrà facilmente nella tentazione di proiettare nella scienza, sotto forma di teoria universalmente valida, quanto egli, in

un'opaca autopercezione, riconosce delle peculiarità della propria persona; così facendo getterà discredito sul metodo psicoanalitico e porterà fuori strada gli inesperti.

g) Aggiungo ora alcune altre regole che fungeranno da transizione dall'atteggiamento del medico al trattamento del paziente.

È certo seducente per il giovane e fervido psicoanalista impegnare molta parte della propria individualità per trascinare il paziente con sé innalzandolo con impeto oltre i limiti della sua ristretta personalità. Si dovrebbe pensare che sia senz'altro ammesso, anzi opportuno per il superamento delle resistenze esistenti nel malato, che il medico gli offra la possibilità, facendogli delle confidenze sulla propria vita, di gettare uno sguardo sui difetti e i conflitti psichici di cui egli pure soffre ponendolo così in condizioni di parità. Una fiducia infatti vale l'altra e chi esige intimità da qualcuno deve pure dimostrargliene a sua volta.

Nel rapporto psicoanalitico però, parecchie cose si svolgono diversamente da come sarebbe lecito attendersi in base ai presupposti della psicologia della coscienza. L'esperienza non depone a favore della validità di codesta tecnica affettiva. Né è difficile riconoscere che con essa si abbandona il terreno psicoanalitico e ci si avvicina ai trattamenti suggestivi. Si potrebbe ottenere che il paziente comunichi prima e più facilmente ciò di cui è consapevole e che per resistenze convenzionali si tratterrebbe dal dire ancora per un po'. Ma questa tecnica non serve affatto alla scoperta di ciò che è inconscio per il malato, non fa che renderlo ancor più incapace di superare resistenze più profonde e, in casi più gravi, porta regolarmente al fallimento suscitando la sua insaziabilità; il malato rovescerebbe volentieri la situazione ritenendo l'analisi del medico più interessante della propria. Anche la soluzione del rapporto di traslazione, uno dei compiti principali della cura, è resa più difficile da un atteggiamento di intimità da parte del medico, per cui l'eventuale beneficio iniziale si traduce in definitiva in un danno. Non esito insomma a respingere questa tecnica definendola scorretta. Il medico dev'essere opaco per l'analizzato e, come una lastra di specchio, mostrargli soltanto ciò che gli viene mostrato. In definitiva non c'è nulla da obiettare se uno psicoterapeuta combina un certo brano di analisi con una dose d'influsso suggestivo, per ottenere in un tempo più breve risultati visibili, come si rende necessario, per esempio, negli istituti psichiatrici; ma è lecito pretendere ch'egli non abbia alcun dubbio in merito a quel che viene facendo e sappia che il suo metodo non è quello della vera psicoanalisi.

h) Un'altra tentazione emerge dall'attività educativa che nel trattamento psicoanalitico spetta al medico senza ch'egli se la proponga in modo specifico. Essendosi risolte alcune inibizioni evolutive, va da sé

che il medico si trovi nella condizione di indicare nuove mete alle tendenze divenute libere. Egli è senza dubbio animato da comprensibile ambizione, se si sforza di rendere il paziente, per la cui liberazione dalla nevrosi ha speso tanta fatica, una persona particolarmente degna, e se prescrive elevate mete ai suoi desideri. Ma anche in questo caso il medico dovrebbe sapersi dominare e lasciarsi guidare non tanto dai propri desideri quanto dalle capacità dell'analizzato. Non tutti i nevrotici hanno un grande talento per la sublimazione; per molti di essi si può supporre che non si sarebbero ammalati affatto se avessero posseduto l'arte di sublimare le loro pulsioni. Se li spingiamo oltremisura verso la sublimazione e tronciamo loro i soddisfacenti pulsionali più immediati e più facili, rendiamo loro la vita ancora più difficile di quanto già non la avvertano per conto proprio. Come medici dobbiamo essere innanzitutto tolleranti verso la debolezza del malato, dobbiamo accontentarci di aver recuperato una parziale capacità di lavoro e di godimento anche in una persona non eccelsa. L'ambizione educativa è infruttuosa quanto l'ambizione terapeutica. Dobbiamo d'altra parte tener conto che molte persone si sono ammalate proprio nel tentativo di sublimare le loro pulsioni oltre la misura consentita dalla loro organizzazione, mentre in coloro che hanno capacità di sublimazione questo processo suole compiersi da sé, appena le loro inibizioni siano state superate attraverso l'analisi. Penso dunque che lo sforzo di utilizzare regolarmente il trattamento analitico per la sublimazione delle pulsioni, pur essendo senza dubbio lodevole in sé, non è però certamente raccomandabile in tutti i casi.

i) Entro quali limiti si deve ricorrere alla collaborazione intellettuale dell'analizzato nel trattamento? È difficile fare in proposito asserzioni valide in generale: è decisiva in primo luogo la personalità del paziente. Ma in ogni caso occorre al riguardo prudenza e capacità di autolimitarsi. Non è giusto porre dei compiti all'analizzato, dirgli di raccogliere i suoi ricordi, di riflettere su un determinato periodo della sua vita, e così via. Deve imparare innanzitutto - e non è facile per nessuno ammettere una cosa del genere - che attraverso un'attività mentale di tipo riflessivo, attraverso uno sforzo di volontà e di attenzione, non viene risolto nessuno degli enigmi della nevrosi; soltanto attraverso il paziente esercizio della regola psicoanalitica, che impone di eliminare la critica rivolta all'inconscio e alle sue propaggini si ottiene un risultato. Si dovrebbe insistere sull'inesorabilità di questa regola in modo particolare con quei malati che durante il trattamento amano sconfinare nella discussione intellettuale, che quindi riflettono molto e spesso con grande sagacia sul loro stato e in tal modo riescono a evitare di fare qualcosa per dominarlo. Per questa ragione non ricorro volentieri con i miei pazienti nemmeno alla lettura di scritti analitici; pretendo che imparino

sulla propria persona assicurandoli che ne trarranno una conoscenza più ricca e valida di quella che potrebbero ricavare dall'intera letteratura psicoanalitica. Riconosco tuttavia che in un istituto psichiatrico può risultare molto utile servirsi della lettura per la preparazione dei pazienti da analizzare e per la creazione di un'atmosfera favorevole all'influsso terapeutico.

Vorrei soprattutto mettere in guardia contro il tentativo di ottenere consenso e appoggio da parte di genitori o parenti, dando loro da leggere un'opera - introduttiva o più approfondita - della nostra letteratura. Il più delle volte questo passo, fatto a fin di bene, è sufficiente a far scoppiare prima del tempo l'opposizione naturale e prima o poi inevitabile dei parenti al trattamento psicoanalitico di un loro congiunto, con il risultato che la cura non viene neppure iniziata.

Mi sia consentito l'augurio che, attraverso l'ampliarsi delle loro esperienze, gli psicoanalisti raggiungano ben presto quella concordanza di vedute sui problemi della tecnica psicoanalitica che consentirà loro di affrontare il trattamento dei pazienti nevrotici nella maniera più efficace. Per ciò che si riferisce al trattamento dei "parenti" confesso la mia totale perplessità e ripongo in generale scarsa fiducia in un loro trattamento individuale.

Questo lavoro fu pubblicato col titolo *Über neurotische Erkrankungsstypen* nel marzo 1912 in "Zentralblatt für Psychoanalyse", vol. 2 (6), pp. 297-302; ed è stato poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 3 (Vienna 1913), pp. 306-13, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 400-08, e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 322-30. Traduzione di Ezio Luserna.

Dopo l'abbandono della teoria dei traumi psichici quali cause determinanti delle psiconevrosi, ha preso rilievo nel pensiero di Freud il concetto delle cause predisponenti alla nevrosi. Egli ne tratta nella parte finale dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (in OSF, vol. 4). Il problema delle cause scatenanti è appena accennato alla fine della conferenza tenuta nel dicembre 1904 sulla *Psicoterapia*, dove è detto che cause della nevrosi sono la privazione sessuale e la rimozione (*ibid.*). Nel presente scritto è espresso lo stesso concetto, ma la rimozione è ricondotta a una privazione od ostacolo interno che Freud chiama frustrazione (*Versagung*) con un vocabolo il cui impiego è derivato da Jung; la frustrazione comprende pertanto gli ostacoli esterni e interni che si frappongono al soddisfacimento e generano la nevrosi. In *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)*, scritto nel 1914 e pubblicato nel 1918 (vedi OSF, vol. 7), Freud afferma di aver omesso qui un'altra specie di frustrazione suscettibile di produrre la nevrosi, la frustrazione narcisistica.

Nello scritto su *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* del 1916 (in OSF, vol. 8) Freud cerca di risolvere la situazione paradossale della nevrosi prodotta non in seguito a frustrazione, ma dopo un successo lungamente agognato e conseguito.

Sulla base di impressioni ricavate per via empirica vorremmo esporre qui di seguito quali sono i mutamenti di condizioni che determinano la comparsa di una malattia nevrotica in soggetti che vi sono predisposti. Si tratta dunque del problema delle cause determinanti di una malattia, mentre ben poco avremo da dire sulle sue forme. Rispetto ad altre discussioni sui fattori che determinano le nevrosi questa si differenzierà per un solo carattere, per il fatto cioè di attribuire tutte le modificazioni che si possono enumerare, alla libido dell'individuo. Attraverso la psicoanalisi abbiamo infatti riconosciuto che i destini della libido sono decisivi per la salute o per la malattia nervosa. Non ci sembra che d'altra parte valga la pena di parlare del concetto di disposizione in questo contesto.⁶⁹⁴ Proprio l'indagine psicoanalitica ci ha permesso di rintracciare la disposizione nevrotica nella storia evolutiva della libido e di ricondurre i fattori che operano in essa alle varietà congenite della costituzione sessuale, oltreché agli influssi del mondo esterno subiti nella piccola infanzia.

a) La causa occasionale più immediata, più facile da rintracciare e meglio comprensibile dell'insorgere di una nevrosi sta in quel fattore esterno che può essere genericamente definito *frustrazione*. L'individuo era sano fintantoché il suo bisogno d'amore veniva soddisfatto da un oggetto reale del mondo esterno; diventa nevrotico appena questo oggetto gli viene sottratto senza che se ne trovi un sostituto. La felicità coincide qui con la salute, l'infelicità con la nevrosi. Più facilmente che il medico, la guarigione potrà darla il destino,⁶⁹⁵ attraverso l'offerta di un surrogato alla perduta possibilità di soddisfacimento.

Per questo tipo, dunque, al quale appartiene di certo la maggioranza degli uomini, la possibilità di malattia comincia soltanto con l'astinenza, dal che si può valutare quanta importanza possano avere per la causazione delle nevrosi le limitazioni imposte dalla civiltà alle possibilità concrete di soddisfacimento. La frustrazione ha un effetto patogeno poiché accumula la libido e mette dunque alla prova l'individuo per saggiare fino a che punto sopporterà questo accrescimento della tensione psichica e quali vie prenderà per disfarsene. Esistono soltanto due possibilità per conservarsi sani nel caso di una persistente ed effettiva frustrazione del soddisfacimento: la prima consiste nel trasformare la tensione psichica in energia attiva che continuando a rivolgersi al mondo esterno gli carisca alla fine un soddisfacimento reale della libido; la seconda nel rinunciare al soddisfacimento libidico,

sublimando la libido accumulata e utilizzandola per il raggiungimento di mete che non sono più erotiche e che sfuggono alla frustrazione. Il fatto che entrambe le possibilità si attuino nel destino degli uomini ci dimostra che l'infelicità non coincide con la nevrosi e che la frustrazione non decide da sola sulla salute o sulla malattia dei soggetti colpiti. L'effetto della frustrazione consiste in primo luogo nel rendere efficaci i fattori predisponenti, e sino a quel momento inoperanti.

Là dove questi sono presenti in un'organizzazione sufficientemente robusta, sussiste il pericolo che la libido venga "introvertita".⁶⁹⁶ La libido si distacca dalla realtà, che ha perduto valore per l'individuo, a causa dell'ostinata frustrazione che da essa gli deriva, e si rivolge alla vita fantastica nella quale crea nuove formazioni di desiderio e ravviva le tracce di formazioni precedenti, di cui si è perso il ricordo. Per l'intimo rapporto tra l'attività fantastica e il materiale infantile, rimosso e divenuto inconscio, presente in ogni individuo, e grazie alla posizione eccezionale concessa alla vita fantastica rispetto all'esame di realtà,⁶⁹⁷ la libido può ora spostarsi sempre più indietro, e sulla via della *regressione* scoprire piste infantili e perseguire mete ad esse confacenti. Quando queste aspirazioni, incompatibili con lo stato attuale dell'individuo, hanno raggiunto una sufficiente energia, si giunge necessariamente a un conflitto fra esse e l'altra parte della personalità, che è rimasta in relazione con la vita reale. Questo conflitto viene risolto mediante formazioni sintomatiche e si conclude col manifestarsi della malattia. Il fatto che l'intero processo abbia preso le mosse dalla frustrazione nel mondo reale si rispecchia nel risultato: i sintomi con i quali viene di nuovo raggiunto il terreno della realtà rappresentano soddisfacenti sostitutivi.

b) Il secondo tipo di causa di malattia non è affatto così appariscente come il primo e in realtà poté essere scoperto soltanto attraverso approfonditi studi analitici, connessi con la teoria dei complessi della scuola zurighese.⁶⁹⁸ In questo caso l'individuo non si ammala in seguito a una modificazione nel mondo esterno per cui in luogo del soddisfacimento si è avuta la frustrazione, ma in seguito a uno sforzo interiore per procurarsi il soddisfacimento accessibile nella realtà. Nel tentativo di adattarsi alla realtà, di adempiere alle *richieste della realtà*, urta contro insuperabili difficoltà interne e perciò si ammala.

È opportuno distinguere nettamente i due modi tipici di ammalarsi, più nettamente di quanto consenta di solito l'osservazione. Nel primo modo risalta una modificazione nel mondo esterno, nel secondo l'accento cade su una modificazione interiore. Nel primo tipo ci si ammala per un'esperienza, nel secondo per un processo evolutivo. Nel primo caso è posto il problema di rinunciare a un soddisfacimento e l'individuo si ammala per la sua incapacità di resistenza; nel secondo caso si tratta di

scambiare un tipo di soddisfacimento con un altro e la persona fallisce per la propria rigidità. Nel secondo caso il conflitto tra l'aspirazione a rimanere così come si è e quella a modificarsi secondo nuovi intenti e nuove esigenze della realtà, è dato a priori; nel caso precedente il conflitto si stabilisce soltanto dopo che la libido accumulata ha scelto possibilità di soddisfacimento diverse, e precisamente incompatibili. La funzione del conflitto e della fissazione libidica che lo precede è senza confronto più appariscente nel secondo caso che nel primo, nel quale simili fissazioni inservibili possono se mai prodursi soltanto in seguito alla frustrazione esterna.

Un giovane che ha sinora soddisfatto la sua libido mediante fantasie che sboccano in atti masturbatori e che vuole ora scambiare questo regime, vicino all'autoerotismo, con la scelta d'oggetto reale; una ragazza che ha donato tutta la sua tenerezza al padre o al fratello e che adesso deve far diventare coscienti i suoi desideri libidici, sinora inconsci e incestuosi, a favore di un uomo che la chiede in sposa; una donna che vorrebbe rinunciare alle proprie tendenze poligamiche e a fantasie di prostituzione per diventare una fedele compagna per il marito e una madre irreprensibile per il proprio bambino: tutti costoro si ammalano per le aspirazioni più lodevoli se le fissazioni precedenti della loro libido sono abbastanza forti da opporsi a uno spostamento, e in questo caso tornano a essere decisivi i fattori della disposizione, la costituzione e l'esperienza infantile. Tutti sperimentano per così dire il destino dell'alberello nella favola dei Grimm, che voleva avere foglie diverse;⁶⁹⁹ dal punto di vista igienico, che in questo caso non è certo l'unico da considerare, non si potrebbe augurare loro che di continuare a rimanere così immaturi, così inferiori e inetti come erano prima della loro malattia. La modificazione cui anelano i malati, ma che raggiungono soltanto in modo incompleto, o addirittura non raggiungono affatto, ha regolarmente il valore di un progresso nel senso della vita reale. Non è così se si adotta un criterio di valutazione etica; si vedono gli uomini ammalarsi altrettanto spesso sia che depongano un ideale sia che vogliano raggiungerlo.

Nonostante le differenze molto nette fra i due modi tipici di ammalarsi ora descritti, essi coincidono tuttavia nell'essenziale, e si possono agevolmente considerare in modo unitario. La malattia per frustrazione può anche essere considerata come incapacità di adattamento alla realtà, particolarmente se la realtà frustra il soddisfacimento della libido. Quanto alla malattia nelle condizioni del secondo tipo, essa è senz'altro un caso particolare di frustrazione. Qui, a dire il vero, la realtà non frustra qualsiasi genere di soddisfacimento, ma proprio quello che l'individuo dichiara l'unico possibile per sé, e la frustrazione non deriva direttamente dal mondo esterno, bensì primariamente da certe tendenze dell'Io;⁷⁰⁰ essa però rimane l'elemento comune e più significativo. In

seguito al conflitto, che nel secondo caso subentra immediatamente, entrambi i generi di soddisfacimento, quello abituale al pari di quello ambito, vengono inibiti nella stessa misura; si giunge all'ingorgo della libido con le conseguenze che ne derivano, come nel primo caso. I processi psichici che portano alla formazione sintomatica sono riconoscibili prima nel secondo caso che nel primo, poiché non è necessario che si siano prodotte le fissazioni patologiche della libido; esse erano già attive durante lo stato di salute. Una certa misura d'introversione della libido era perlopiù già presente; si risparmia un tratto della regressione verso l'infanzia, dato che l'evoluzione non aveva ancora percorso tutto il suo cammino.

c) Il modo tipico seguente, che voglio descrivere come malattia per *inibizione di sviluppo*, sembra un'esagerazione del secondo, ossia della malattia provocata dalle richieste della realtà. La loro distinzione non è richiesta da considerazioni teoriche ma pratiche, dal momento che qui si tratta di persone che si ammalano appena hanno oltrepassato l'irresponsabile età infantile e che quindi non hanno mai raggiunto una fase di salute, vale a dire una fase in cui le capacità di prestazione e di godimento sono nell'insieme illimitate. L'essenziale del processo predisponente è in questi casi manifesto. La libido non ha mai abbandonato le fissazioni infantili, le richieste della realtà non si pongono improvvisamente all'individuo, maturo in parte o totalmente, ma sorgono dal fatto stesso che egli cresce, e variano naturalmente di continuo in relazione all'età della persona. Il conflitto passa in secondo piano rispetto all'inadeguatezza di fondo; tuttavia in base a tutte le nostre esperienze dobbiamo postulare anche qui un'aspirazione a superare le fissazioni infantili, altrimenti l'esito del processo non potrebbe mai essere una nevrosi bensì soltanto un infantilismo permanente.

d) Come il terzo modo tipico ci ha presentato quasi isolata la condizione predisponente, così il quarto tipo che ora segue indirizza la nostra attenzione su un altro fattore la cui efficacia interviene in tutti i casi e che proprio per questo potrebbe facilmente sfuggire a una trattazione teorica. Vediamo infatti ammalarsi individui che erano stati sani fino a quel momento, che non si sono trovati di fronte ad alcuna esperienza nuova, la cui relazione con il mondo esterno non ha subito alcuna modificazione, per cui la loro malattia dà necessariamente l'impressione della spontaneità. Un'osservazione più accurata di tali casi ci mostra tuttavia che anche in essi si è verificata una modificazione, che dobbiamo considerare altamente significativa per l'origine della malattia. Raggiunto un certo periodo della vita, e in connessione con i processi biologici normali, la *quantità* di libido ha subito nella propria economia

psichica un incremento che di per sé basta ad alterare l'equilibrio della salute e a stabilire le condizioni della nevrosi. Come è noto, tali incrementi di libido piuttosto repentini sono normalmente collegati con la pubertà e con la menopausa, epoche in cui le donne raggiungono una determinata età; in alcune persone essi possono inoltre manifestarsi secondo periodicità ancora sconosciute. In questi casi l'ingorgo della libido è il fattore primario e diventa patogeno in seguito a una frustrazione *relativa* da parte del mondo esterno, che avrebbe ancora concesso soddisfacimento a una esigenza libidica minore. La libido insoddisfatta e accumulata può nuovamente aprire le vie alla regressione e ravvivare i medesimi conflitti che abbiamo accertato nel caso della frustrazione esterna assoluta. Siamo in questo modo ammoniti a non trascurare mai nella riflessione sulla causa della malattia il momento quantitativo. Tutti gli altri fattori, la frustrazione, la fissazione, l'inibizione di sviluppo, rimangono inefficaci, se non interessano una certa quantità di libido e non ne provocano un ingorgo di determinata ampiezza. È vero che non siamo in grado di misurare questa quantità di libido che ci sembra indispensabile per un effetto patogeno; possiamo soltanto postulare la sua presenza dopo che è subentrata la malattia. Soltanto in una direzione ci è concesso definirla più esattamente: possiamo supporre che non si tratti di una quantità *assoluta*, bensì del rapporto tra l'ammontare di libido capace di produrre effetti e quella quantità di libido che il singolo Io è in grado di dominare, vale a dire di mantenere in tensione, di sublimare o di utilizzare direttamente. Quindi un incremento relativo della quantità di libido potrà avere gli stessi effetti di un incremento assoluto. Un indebolimento dell'Io per malattia organica o perché le sue energie sono particolarmente assorbite da qualcosa sarà in grado di provocare la comparsa di nevrosi che altrimenti sarebbero rimaste latenti nonostante ogni disposizione.

L'importanza che dobbiamo attribuire alla quantità di libido nel dare origine alla malattia si accorda in maniera soddisfacente con due tesi fondamentali della teoria delle nevrosi, emerse dalla psicoanalisi. In primo luogo con la tesi secondo la quale le nevrosi scaturiscono dal conflitto tra l'Io e la libido, in secondo luogo con quella per cui non esiste alcuna differenza *qualitativa* tra le condizioni della salute e quelle della nevrosi, ma che anzi le persone sane si sono trovate di fronte allo stesso compito di padroneggiare la propria libido, con la sola differenza che ci sono riuscite meglio di quelle malate.

Resta ancora da dire qualche parola sul rapporto di questi modi tipici di ammalarsi con l'esperienza. Se passo in rassegna i numerosi pazienti, della cui analisi mi sto appunto occupando, devo constatare che in nessuno di essi si realizza in forma pura uno dei quattro modi tipici di ammalarsi. Trovo piuttosto che è attiva in ognuno una parte di

frustrazione accanto a una parte d'incapacità ad adattarsi alle richieste della realtà; il punto di vista dell'inibizione di sviluppo – che coincide di fatto con la rigidità delle fissazioni – va valutato in tutti i casi e, com'è detto sopra, l'importanza della quantità di libido non deve mai essere trascurata. Certo, costato che in parecchi di questi malati la malattia è comparsa ad accessi, tra i quali vi erano intervalli di salute, e che ciascuno di questi accessi è riconducibile a un tipo diverso di causa. L'enunciazione di questi quattro modi tipici non ha dunque un alto valore teorico;⁷⁰¹ si tratta unicamente di diverse vie per produrre una determinata costellazione patogena nell'economia psichica, vale a dire l'ingorgo della libido, dal quale l'Io non riesce a difendersi con i propri mezzi senza subire danno. Ma la situazione in sé diventa patogena soltanto in seguito a un fattore quantitativo; né essa si produce come una novità per la vita psichica, né è stata creata dall'improvvisa comparsa di una cosiddetta "causa di malattia".

Ai modi tipici di ammalarsi concederemo volentieri una certa importanza pratica. In singoli casi sono osservabili anche in forma pura; non avremmo prestato attenzione al terzo e al quarto di essi, se per taluni individui non costituissero le uniche cause di malattia. Il primo tipo ci pone sotto gli occhi l'influsso straordinariamente potente del mondo esterno, il secondo quello non meno significativo dell'indole individuale, che si oppone a quell'influsso. La patologia non poteva rendere giustizia al problema delle cause di malattia nelle nevrosi fintantoché si sforzava unicamente di stabilire se queste affezioni fossero di natura *endogena* o *esogena*. A tutte le esperienze che testimoniavano l'importanza dell'astinenza (intesa nel senso più lato) come causa occasionale delle nevrosi essa doveva sempre contrapporre l'obiezione secondo cui altre persone sopportano le stesse vicissitudini senza ammalarsi. Se invece voleva mettere in rilievo l'indole dell'individuo come fattore essenziale di malattia e salute, doveva accettare l'osservazione che persone dotate di una certa indole possono conservarsi sane indefinitamente, fin quando appunto è loro consentito di conservare quella determinata indole. La psicoanalisi ci ha invitato a rinunciare alla sterile contrapposizione tra fattori esterni e interni, tra destino e costituzione,⁷⁰² e ci ha insegnato a trovare regolarmente la causa della malattia nevrotica in una situazione psichica determinata, che può prodursi in diversi modi.

Nelle sedute del 25 maggio e 1 giugno 1910 si tenne nella Società psicoanalitica di Vienna un dibattito sul problema dell'onanismo. Si verificarono in quella occasione forti dissensi. Così nel corso del 1911-12 l'argomento fu ripreso in una serie di nove sedute, che si protrassero dal 22 novembre 1911 al 24 aprile 1912. I contributi di quattordici studiosi intervenuti, compreso Freud, furono pubblicati nello stesso 1912, con il titolo *Die Onanie* come secondo fascicolo delle *Diskussionen der Wiener Psychoanalytischen Vereinigung*, editore Bergmann, Wiesbaden. Il primo fascicolo del 1910 aveva contenuto il dibattito sul suicidio. (Vedi in OSF, vol. 6).

Jones nel riferire sulla presente pubblicazione, la attribuisce erroneamente alla prima discussione del 1910, anziché alla successiva più ampia del 1911-1912.

Freud intervenne soltanto per la conclusione con un contributo dal titolo *Schlusswort der Onanie - Diskussion* (pp. 132-40). Nel fascicolo appaiono però anche le considerazioni introduttive *Zur Einleitung der Onanie - Diskussion* (pp. 111 sg.) che servono da premessa alla pubblicazione e che furono scritte da Freud espressamente per questa.

Il contributo di Freud fu riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 3 (1925), pp. 324-37, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Internationaler psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1931), pp. 228-39, e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 322-45.

La presente traduzione è di Ezio Luserna.

È notevole come in questo suo contributo del 1912 Freud riprenda e confermi le idee che aveva espresso nel 1896 nell'articolo, in lingua francese, *L'hérédité et l'étiologie des névroses* (L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi) dove l'onanismo smodato è considerato responsabile della nevrastenia propriamente detta (vedi OSF, vol. 2). Freud ribadisce anche la distinzione fra nevrosi attuali e psiconevrosi, in cortese polemica con Stekel, incline invece a sottovalutare il fattore somatico e a dare una interpretazione rigidamente psicogena di ogni disturbo nervoso. Freud polemizza anche col dottor Rudolf Reitler, anch'egli uno dei primi seguaci di Freud (vedi l'Avvertenza editoriale a *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci*, in OSF, vol. 6), secondo il quale alcune particolarità della costituzione anatomica degli organi sessuali nella specie umana, non presenti in altri mammiferi (l'imene nella donna, il frenulo e l'assenza dell'*os penis* nel maschio) indicherebbero la *intenzione* della natura di ostacolare il coito negli esseri umani tuttora in età di sviluppo,

rendendo perciò necessarie forme sostitutive (masturbatorie) di soddisfacimento sessuale. Freud trova tale ragionamento eccessivamente antropomorristico nei confronti della natura.

Un'osservazione appare opportuna circa un passo di questo scritto, che è sembrato a qualcuno (James Strachey) oscuro e di difficile interpretazione. Si tratta del secondo (*b*) modo in cui l'onanismo può divenire dannoso. Freud parla dell'instaurarsi di un *modello psichico* secondo il quale non è necessario – per raggiungere la soddisfazione di un bisogno intenso – operare energicamente per la trasformazione della realtà esterna. Freud intende probabilmente affermare che l'abitudine protratta all'onanismo, rendendo troppo facile il raggiungimento di una qualche soddisfazione sessuale, distoglie dall'impegno per una più combattuta conquista delle soddisfazioni libidiche, di qualunque specie esse siano.

Contributi a una discussione sull'onanismo

1. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Le discussioni della Società psicoanalitica di Vienna non perseguono mai l'intento di eliminare i contrasti o di pervenire a conclusioni vincolanti. Uniti da una concezione di fondo analoga degli stessi fatti, i singoli relatori si consentono l'espressione più recisa delle loro diverse posizioni individuali, senza curarsi della probabilità di convertire alla loro opinione gli ascoltatori di diverso avviso. Può darsi che in questo modo molti argomenti siano appena sfiorati da coloro che parlano e da coloro che ascoltano; ma l'effetto finale è che ognuno ha avuto l'impressione più chiara delle opinioni divergenti dalle sue e ha comunicato agli altri le proprie.

La discussione sull'onanismo, di cui qui per la verità si pubblicano soltanto frammenti, durò parecchi mesi e si svolse in questo modo: ogni oratore presentò una relazione alla quale seguì un dibattito dettagliato. In questa pubblicazione sono state accolte soltanto le relazioni, e non gli stimolanti dibattiti nei quali si espressero e si accentuarono i contrasti. Questo fascicolo avrebbe altrimenti dovuto assumere una mole che sicuramente ne avrebbe ostacolato la diffusione e l'incisività.

Nella nostra epoca, in cui finalmente vien fatto il tentativo di sottoporre a indagine scientifica anche i problemi della vita sessuale umana, la scelta dell'argomento non esige giustificazione alcuna. Molte ripetizioni degli stessi pensieri e delle stesse osservazioni erano inevitabili; esse corrispondono infatti a concordanze di vedute fra i relatori. Risolvere le numerose divergenze tra i loro punti di vista non poteva essere compito della redazione, così come non si poteva tentare di tenerle celate. È auspicabile che ripetizioni e contraddizioni non valgano ad allontanare l'interesse del lettore.

Era nostra intenzione di mostrare in questa occasione su quali vie la comparsa del metodo di lavoro psicoanalitico abbia sospinto l'indagine rivolta ai problemi dell'onanismo. Fino a che punto siamo riusciti in questo intento risulterà dal plauso e forse ancor più chiaramente dal biasimo dei lettori.

2. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Signori, i soci più anziani di questo circolo ricorderanno che già parecchi anni or sono abbiamo intrapreso il tentativo di una discussione collegiale del genere – di un “symposium”, secondo l’espressione dei colleghi americani – sul tema dell’onanismo.⁷⁰³ A quell’epoca risultarono divergenze così rilevanti fra le opinioni espresse, che non ci potemmo arrischiare di far conoscere al pubblico il nostro modo di procedere. Da allora, per un contatto ininterrotto con i fatti dell’esperienza e per un continuo, reciproco scambio d’idee, noi – gli stessi di allora e i nuovi soci che si sono aggiunti – abbiamo chiarito le nostre opinioni portandole su un terreno comune, al punto che l’impresa non deve più apparirci tanto rischiosa come quella che abbiamo allora evitato.

Ho realmente l’impressione che sul tema dell’onanismo le concordanze tra noi siano ora più forti e più profonde dei dissensi, la cui esistenza è peraltro innegabile. Qualche parvenza di contraddizione è data semplicemente dalla molteplicità dei punti di vista che Loro hanno sviluppato, mentre in verità si tratta di opinioni che trovano assai bene posto le une accanto alle altre.

Mi sia consentito di presentare Loro un riassunto dei punti sui quali sembriamo concordi o discordi.

Siamo tutti *concordi*:

- a) sull’importanza delle fantasie che accompagnano o sostituiscono l’atto onanistico,
- b) sull’importanza del senso di colpa, di qualsivoglia origine esso sia, collegato con l’onanismo,
- c) sull’impossibilità di indicare una condizione qualitativa che determina gli effetti dannosi dell’onanismo. (Su quest’ultimo punto la concordanza non è unanime.)

Differenze d’opinione irrisolte si sono manifestate:

- a) per quanto riguarda la negazione del fattore somatico negli effetti dell’onanismo,
- b) per quanto riguarda il rifiuto in genere degli effetti dannosi dell’onanismo,
- c) in relazione all’origine del senso di colpa, che molti di Loro vogliono far risalire in linea diretta dall’insoddisfacimento, mentre altri lo fanno derivare anche dal concorso di fattori sociali o dell’atteggiamento che la personalità del soggetto assume di volta in volta,⁷⁰⁴
- d) in relazione all’ubiquità dell’onanismo infantile.

Sussistono infine significative *incertezze*:

- a) sul meccanismo dell'effetto dannoso dell'onanismo, nel caso esso possa essere riconosciuto,
- b) sul rapporto etiologico tra onanismo e nevrosi attuali.

Per la maggior parte dei punti controversi tra noi, dobbiamo ringraziare la stimolante critica, fondata su una solida esperienza personale, del nostro collega Wilhelm Stekel. Certo, abbiamo lasciato a una futura schiera di osservatori e studiosi molte altre cose da stabilire e da chiarire, ma vogliamo confortarci con il fatto che abbiamo lavorato in modo onesto e non meschino, prendendo direzioni nelle quali si muoverà anche l'indagine successiva.

Non si aspettino molto dai miei contributi personali alle questioni di cui ci stiamo occupando. Conoscono la mia predilezione per il trattamento frammentario di un argomento, allo scopo di accentuare quei punti che mi sembrano i più sicuri. Non ho nulla di nuovo da offrire, nessuna soluzione da proporre; intendo soltanto ribadire alcune cose che ho già in precedenza affermato, e spendere qualche parola in difesa di quelle vecchie enunciazioni contro gli attacchi che alcuni di Loro mi hanno rivolto; in più esporrò le poche osservazioni che non potevano non imporsi a chi ascoltava le Loro relazioni.

Com'è noto, ho suddiviso l'onanismo secondo le età in 1) onanismo dei lattanti, che include tutti i procedimenti autoerotici destinati al soddisfacimento sessuale; 2) onanismo infantile, che deriva immediatamente dal primo e si è già fissato su determinate zone erogene; e 3) onanismo della pubertà, che o si allaccia all'onanismo infantile o ne è separato dal periodo di latenza. In alcune delle Loro esposizioni da me ascoltate, questa separazione temporale non è stata rispettata in pieno. La presunta unità dell'onanismo, suggerita dall'uso linguistico medico, ha dato luogo a più di un'affermazione generica, laddove invece sarebbe stata giustificata una differenziazione secondo le tre epoche di vita. Mi è inoltre dispiaciuto che non si sia riusciti a prendere in considerazione l'onanismo della donna in misura analoga a quella dell'uomo, e ritengo che l'onanismo femminile meriti uno studio particolare e che proprio in esso un forte accento cada sulle modificazioni determinate dall'età.⁷⁰⁵

Passo ora alle obiezioni avanzate da Reitler al mio argomento teleologico concernente l'ubiquità dell'onanismo nei lattanti. Sono disposto a lasciar cadere questo argomento. Se i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) dovranno avere un'altra ristampa, essa non conterrà più questa tesi. Rinuncerò a voler indovinare le intenzioni della Natura e mi accontenterò di descrivere le circostanze di fatto.⁷⁰⁶

Anche l'osservazione di Reitler, secondo cui certi dispositivi dell'apparato genitale, propri soltanto dell'essere umano, sembrano voler

distogliere dal rapporto sessuale nell'età infantile, mi pare significativa e importante. Ma a questo punto nascono le mie perplessità. L'occlusione della cavità sessuale femminile e l'assenza dell'*os penis* che assicura l'erezione sono infatti rivolte unicamente contro il coito in sé stesso, non contro gli eccitamenti sessuali in genere. Mi sembra che Reitler abbia una visione eccessivamente antropomorfa del modo in cui la natura persegue i propri scopi, quasi che in essa si trattasse, come nell'opera dell'uomo, di perseguire coerentemente un'unica intenzione. Per quel che possiamo vedere invece, nei processi naturali un gran numero di mete diverse si affiancano perlopiù l'una all'altra, senza escludersi a vicenda. Se dobbiamo parlare della Natura in termini umani, dobbiamo dire che il suo essere ci appare dominato da ciò che, riferito all'uomo, chiameremmo incoerenza. Per parte mia credo che Reitler non dovrebbe dare tanto peso ai suoi personali argomenti teleologici. L'utilizzazione della teleologia come ipotesi euristica presenta le sue difficoltà; nel singolo caso non si sa mai se si è pervenuti a un'"armonia" o a una "disarmonia". È come quando si deve piantare un chiodo in una parete: non si sa se si incontrerà un interstizio o un mattone.

Quanto al rapporto dell'onanismo e delle polluzioni con l'origine della cosiddetta nevrastenia, mi trovo, come molti di Loro, in disaccordo con Stekel e contro di lui considero valide le mie precedenti affermazioni, con un limite che dovrà essere indicato in seguito. Non vedo nulla che possa costringerci a rinunciare alla distinzione tra nevrosi attuali e psiconevrosi, e non posso descrivere la genesi dei sintomi nelle prime se non come una genesi tossica. Mi sembra che qui il collega Stekel estenda davvero in modo eccessivo il concetto di psicogenesi. Per me le cose stanno ancor sempre come mi sono primitivamente apparse oltre quindici anni fa: le due nevrosi attuali infatti - nevrastenia e nevrosi d'angoscia (cui forse va aggiunta come terza nevrosi attuale l'ipocondria vera e propria)⁷⁰⁷ - offrono la compiacenza somatica⁷⁰⁸ alle psiconevrosi, forniscono il materiale d'eccitamento che viene poi selezionato e psichicamente "travestito"; di modo che, per parlare in generale, il nucleo del sintomo psiconevrotico - il granello di sabbia al centro della perla - viene formato da una manifestazione sessuale somatica.⁷⁰⁹ Questo è certamente più chiaro per la nevrosi d'angoscia anche nel suo rapporto con l'isteria che per la nevrastenia, sulla quale non sono state ancora avviate scrupolose indagini psicoanalitiche. Per la nevrosi d'angoscia si tratta in fondo, come avranno avuto spesso modo di convincersi, di una piccola parte, non scaricata, di eccitamento connesso al coito, che compare come sintomo d'angoscia oppure fornisce il nucleo per la formazione di un sintomo isterico.

Il collega Stekel condivide con parecchi autori, che sono fuori dell'ambito psicoanalitico, l'inclinazione a rigettare le differenziazioni morfologiche che abbiamo stabilito entro il groviglio delle nevrosi e a

porle tutte nello stesso calderone, per esempio in quello della psicoastenia. Su questo punto lo abbiamo spesso contraddetto e continuiamo a pensare che le differenze morfologico-cliniche si riveleranno preziose come indizi a tutt'oggi ancora incompresi di processi di natura diversa. Quando egli - a ragione - ci rinfaccia che nei cosiddetti nevrastenici sono regolarmente riscontrabili gli stessi complessi e conflitti che in altri nevrotici, questo argomento non tocca la questione controversa. Sappiamo da tempo che dobbiamo aspettarci gli stessi complessi e conflitti perfino in tutti gli individui sani e normali. Anzi, ci siamo abituati a presumere che ad ogni persona civile vada attribuita una rimozione, in certa misura, di impulsi perversi, di erotismo anale, di omosessualità e via dicendo, nonché una parte di complesso paterno e materno e altri complessi ancora, così come nell'analisi chimica elementare di un corpo organico speriamo di dimostrare con certezza la presenza dei seguenti elementi: carbonio, ossigeno, idrogeno, azoto e tracce di zolfo. Ciò che distingue i corpi organici tra loro è il rapporto quantitativo di questi elementi e il modo in cui si istituiscono i legami che essi contraggono reciprocamente. Allo stesso modo nelle persone normali e nei nevrotici il problema non è quello di sapere se questi complessi e conflitti esistono, bensì se essi sono diventati patogeni e, in caso affermativo, in virtù di quali meccanismi ciò è avvenuto.

L'essenziale delle teorie sulle nevrosi attuali, che ho enunciato a suo tempo e oggi difendo, sta nell'affermazione, sorretta dall'esperienza, che i sintomi di esse non sono, al pari di quelli psiconevrotici, scomponibili per via analitica. Di conseguenza la stitichezza, il mal di testa, l'affaticamento dei cosiddetti nevrastenici non si lasciano ricondurre storicamente o simbolicamente a fatti della vita vissuta dotati di efficacia, non possono essere intesi come soddisfacenti sostitutivi di ordine sessuale, come compromessi fra moti pulsionali contrapposti, al pari dei sintomi psiconevrotici (compresi quelli che possono apparire simili). Non credo che sarà possibile sovvertire questo principio con l'aiuto della psicoanalisi. In cambio, riconosco oggi ciò che allora non riuscivo a credere, vale a dire che un trattamento analitico può esercitare indirettamente un influsso terapeutico benefico anche sui sintomi "attuali", poiché o induce a sopportare meglio i danni del momento o pone l'individuo malato in grado di sottrarsi ad essi modificando il proprio regime sessuale. Certo si tratta di prospettive auspicabili per il nostro interesse terapeutico.

Se però, riguardo al problema teorico delle nevrosi attuali, dovessi davvero convincermi di essere in errore, saprei consolarmi pensando che il progresso della nostra conoscenza necessariamente sottrae valore alle opinioni dei singoli. A questo punto Loro si chiederanno perché, pur riconoscendo così lodevolmente la necessità di circoscrivere l'ambito della mia personale infallibilità, io non ceda subito ai nuovi suggerimenti

e preferisca riproporre ancora una volta il consueto spettacolo dell'uomo vecchio che persiste ostinatamente nelle sue opinioni.⁷¹⁰ La mia replica è che non riconosco ancora l'evidenza di fronte alla quale dovrei cedere. Anni fa le mie vedute hanno subito parecchie modificazioni che non ho tenuto segrete di fronte all'opinione pubblica. Questi mutamenti mi sono stati rimproverati allora allo stesso modo in cui oggi mi si rimproverano i miei irrigidimenti. Non che questi o quei rimproveri mi scoraggino. Ma lo so, ho un destino da compiere. Non posso sfuggirgli, e non ho bisogno di andargli incontro. Lo attenderò, e nel frattempo il mio atteggiamento verso la nostra scienza sarà quello che da tempo ho imparato ad assumere.

Prendo mal volentieri posizione di fronte al problema, da Loro ampiamente trattato, degli effetti dannosi dell'onanismo, poiché questo non è il modo normale con cui affrontiamo le questioni che ci interessano. Ma tutti noi siamo costretti a farlo. A proposito dell'onanismo il mondo non sembra interessarsi ad altro. Come ricorderanno, in una delle nostre prime serate di discussione sull'argomento avevamo come ospite fra noi un celebre pediatra di questa città. Che cosa pretendesse di sapere da noi domandandocelo ripetutamente? Semplicemente, fino a che punto l'onanismo sia dannoso e perché danneggi l'uno e non l'altro. Così dunque dobbiamo costringere la nostra ricerca a pronunciarsi in merito a questa esigenza pratica.

Devo confessare che anche in questo non posso condividere il punto di vista di Stekel, nonostante le molte osservazioni coraggiose ed esatte ch'egli ci ha presentato a questo proposito. Per lui l'idea che l'onanismo provochi effetti dannosi è in fondo un pregiudizio privo di senso, al quale non vogliamo rinunciare radicalmente soltanto per la nostra personale limitatezza. Ritengo però che, se prendiamo in esame il problema il più possibile *sine ira et studio*⁷¹¹ dobbiamo dire piuttosto che tale presa di posizione contraddice le nostre vedute fondamentali sull'etiologia delle nevrosi. L'onanismo corrisponde essenzialmente all'attività sessuale infantile e, in seguito, al suo permanere in anni più maturi. Secondo noi, le nevrosi derivano da un conflitto tra le tendenze sessuali di un individuo e le altre sue tendenze (tendenze dell'Io). Ora qualcuno potrebbe dire: per me il fattore patogeno di questo rapporto etiologico sta unicamente nella reazione dell'Io di fronte alla sua sessualità. Con ciò egli affermerebbe all'incirca che ogni persona potrebbe mantenersi esente da nevrosi purché intendesse soddisfare senza limitazioni le sue tendenze sessuali. Ma è evidentemente arbitrario, e visibilmente inopportuno prendere una decisione di questo genere e non far partecipare anche le stesse tendenze sessuali al processo patogeno. Se però Loro ammettono che gli impulsi sessuali possono agire in modo patogeno, non è Loro più lecito contestare un analogo significato all'onanismo, che infatti consiste semplicemente nel portare ad

attuazione quei moti pulsionali sessuali. Certo, in ogni caso in cui sembri provato che l'onanismo è patogeno, Loro potranno ricondurre l'effetto morboso alle pulsioni che si manifestano nell'onanismo, e alle resistenze che si dirigono contro queste pulsioni; infatti l'onanismo non è né somaticamente né psicologicamente un fattore ultimo, non è un *agens* vero e proprio, bensì soltanto un nome che designa determinate attività; tuttavia, per quanto indietro si possa risalire, il giudizio sull'origine della malattia rimane sempre giustamente collegato a questa attività. E non dimentichino neppure che l'onanismo non è equiparabile all'attività sessuale in genere, ma è un'attività sessuale soggetta a determinate condizioni limitative. Rimane dunque anche la possibilità che proprio queste caratteristiche peculiari dell'attività onanistica siano i veicoli della sua azione patogena.

Di qui siamo dunque distolti dalle argomentazioni e rinviati ancora una volta all'osservazione clinica, e da questa ammoniti a non cancellare la voce "Effetti dannosi dell'onanismo". Comunque, nelle nevrosi abbiamo a che fare con casi in cui l'onanismo ha recato danno.

Questo danno sembra realizzarsi in tre modi diversi:

a) come danno *organico* secondo un meccanismo sconosciuto, e qui dobbiamo prendere in considerazione i punti di vista, da Loro spesso menzionati, della smoderatezza e del soddisfacimento inadeguato;

b) attraverso un *modello psichico* secondo cui per soddisfare un grande bisogno non si è costretti a operare una modificazione del mondo esterno.⁷¹² Tuttavia quando si sviluppa una notevole reazione a questo modello ci può essere l'avvio alle più preziose qualità di carattere;

c) rendendo possibile la *fissazione di mete sessuali infantili* e il permanere nell'infantilismo psichico. È data con ciò la disposizione a cadere nella nevrosi. Come psicoanalisti dobbiamo riservare il più grande interesse per questo esito dell'onanismo, intendendo qui naturalmente l'onanismo della pubertà e quello che continua al di là di essa. Teniamo presente quale significato acquisti l'onanismo come realizzazione della fantasia, di questo interregno che si è frapposto tra la vita secondo il principio di piacere e la vita secondo il principio di realtà; e come l'onanismo permetta di compiere nella fantasia evoluzioni e sublimazioni sessuali, che tuttavia non sono progressi ma soltanto dannose formazioni di compromesso. È vero però che questo stesso compromesso, come ha rilevato l'importante osservazione di Stekel, rende innocue gravi inclinazioni perverse e previene le conseguenze peggiori dell'astinenza.

In base alle mie esperienze mediche non posso escludere dalla serie di conseguenze dell'onanismo un durevole indebolimento della potenza, anche se convengo con Stekel che in numerosi casi esso si rivela soltanto apparente. Ma proprio questa conseguenza dell'onanismo non può essere senz'altro annoverata tra i fatti dannosi. Una certa riduzione della

potenza virile e dell'iniziativa brutale che le è connessa è molto utile dal punto di vista della civiltà. Essa facilita all'uomo civile l'osservanza delle virtù di moderazione e fidezza sessuale a lui richieste. In caso di potenza integra la virtù viene perlopiù considerata un gravoso dovere.

Se questa affermazione sembra Loro cinica, abbiano la cortesia di credere ch'essa non è intesa con cinismo. Essa non vuol essere che un brano di arida descrizione, indifferente al fatto di suscitare consensi o risentimenti. L'onanismo ha appunto anch'esso, al pari di tante altre cose, *les défauts de ses vertus* e viceversa *les vertus de ses défauts*. Se si scompone, per un interesse unilateralmente pratico, un intricato contesto oggettivo per ritrovarne il danno o l'utilità, bisogna poi adattarsi a simili sgradevoli scoperte.

Penso d'altra parte che possiamo vantaggiosamente distinguere quelli che si possono definire i danni *diretti* dell'onanismo da quelli che derivano in modo *indiretto* dalla resistenza e dalla ribellione dell'Io contro quest'attività sessuale. Non mi sono qui addentrato su questi ultimi effetti.

Non posso fare a meno, a questo punto, di dire ancora qualcosa sulla seconda delle imbarazzanti domande che ci vengono rivolte. Ammesso che l'onanismo possa diventare dannoso, in quali condizioni e in quali individui esso si rivela tale?

Come la maggior parte di Loro, vorrei evitare una risposta generica a questa domanda. In parte, infatti, essa coincide con l'altra più ampia: quando l'attività sessuale in genere diventa patogena per un individuo? Se prescindiamo da questo problema, rimane una domanda più circoscritta che si riferisce alle caratteristiche dell'onanismo, in quanto esso rappresenta un tipo e una modalità particolare di soddisfacimento sessuale. A questo punto si tratterebbe di ripetere argomenti già noti ed esposti in altri contesti, riconoscendo l'influenza del fattore quantitativo e dell'azione congiunta di svariati elementi che agiscono in modo patogeno; soprattutto però dovremmo concedere largo spazio alle cosiddette disposizioni costituzionali dell'individuo. Ma confessiamolo pure: lavorare con queste è un bel guaio. Siamo infatti soliti inferire *ex post* la disposizione individuale; soltanto dopo, quando la persona è ormai ammalata, le attribuiamo questa o quella disposizione. Non possediamo nessun mezzo per individuarla prima. Ci comportiamo in questo caso come quel re scozzese di un romanzo di Victor Hugo,⁷¹³ il quale si vantava di possedere un metodo infallibile per riconoscere la stregoneria. Faceva immergere l'accusata in acqua bollente e quindi assaggiava il brodo. Poi giudicava secondo il sapore: "Sì, era una strega", oppure: "No, non era una strega."

Potrei richiamare la Loro attenzione anche su un altro argomento, che nelle nostre discussioni è stato troppo poco considerato: quello del cosiddetto onanismo inconscio. Intendo l'onanismo nel sonno, negli stati

anormali, durante gli accessi. Ricorderanno quanti attacchi isterici reintroducano, in modo celato o irriconoscibile, l'atto onanistico, dopo che l'individuo ha rinunciato a questo genere di soddisfacimento, e quanti sintomi della nevrosi ossessiva tentino di sostituire o di ripetere questo tipo di attività sessuale, da tempo proibita.⁷¹⁴ Si può parlare anche di un ritorno terapeutico dell'onanismo. Parecchi di Loro avranno già sperimentato come me quale grande progresso significhi il fatto che il paziente durante il trattamento indulga di nuovo all'onanismo, anche se non intende fermarsi permanentemente a questa tappa infantile. Mi sia inoltre consentito di rammentare Loro che molti nevrotici, e proprio fra i più gravi, si sono sottratti all'onanismo nei periodi storici di cui hanno memoria, mentre è possibile dimostrare attraverso la psicoanalisi che in un lontano periodo dimenticato della loro vita questa attività sessuale non era loro per nulla estranea.

Penso però che a questo punto sia bene interrompere. Siamo infatti tutti d'accordo che il tema dell'onanismo è pressoché inesauribile.⁷¹⁵

1912

Nel 1912, su invito della Società londinese di ricerche psichiche, Freud scrisse in lingua inglese questo saggio che, sottoposto a una lieve revisione formale in Inghilterra, fu pubblicato nei "Proceedings of the Society for Psychical Research", vol. 26 (parte 66), pp. 312-18, col titolo *A Note on the Unconscious in Psycho-analysis*. L'anno successivo, tradotto in tedesco da Hanns Sachs, lo scrisse con il titolo *Einige Bemerkungen über den Begriff des Unbewussten in der Psychoanalyse* fu pubblicato anche nell'"Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 1 (2), 117-23 (1913) e poi nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 157-67. Nel 1924 il lavoro fu sottoposto a una revisione terminologica per essere inserito in *Gesammelte Schriften*, vol. 5, pp. 433-42; e così fu riprodotto anche in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 155-64, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931), pp. 15-24, e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 430-39.

In italiano è apparso nell'antologia: C. L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949) in traduzione condotta sul testo tedesco del 1924 dallo stesso Musatti. È qui riprodotto sostanzialmente nella stessa traduzione.

Questo lavoro anticipa e prepara il maggior saggio su *L'inconscio* che Freud scriverà nel 1915.

Nel presente scritto è notevole il fatto che alla distinzione fra inconscio in senso *descrittivo* e in senso *dinamico* (cioè soggetto alle forze della rimozione) è aggiunto un terzo significato dell'inconscio, quello *sistematico*: l'inconscio come provincia psichica contrapposta alla Coscienza e al Preconscio. Nel successivo più ampio lavoro Freud ritorna a una dualità di significati, quella in senso *descrittivo* e in senso *sistematico*. Egli riprenderà la triplice distinzione in *L'Io e l'Es* del 1922 e nell'*Introduzione alla psicoanalisi* del 1932 (lezione 31). Al tempo di questi ultimi scritti tuttavia era andata assumendo importanza, dal punto di vista sistematico, l'altra e diversa tripartizione, quella delle istanze psichiche costituite dall'Io, dall'Es e dal Super-io.

Un'altra più sottile innovazione è qui presentata per quanto si riferisce alla nozione di inconscio. Rappresentazioni inconsce non sono soltanto quelle che già appartenute alla coscienza ne sono state espulse, ma anche rappresentazioni, o in genere contenuti mentali che non sono mai pervenuti alla coscienza, che cioè si sono formati come contenuti mentali inconsci senza poter varcare la soglia della coscienza, in quanto impediti dalla rimozione. È anzi accennato alla possibilità che tutti i pensieri si generino come pensieri inconsci, e che alcuni soltanto di essi riescano in

seguito a imporsi alla coscienza, mentre altri resterebbero stabilmente sotto il dominio della rimozione come contenuti inconsci.

Nota sull'inconscio in psicoanalisi

Vorrei precisare in breve e quanto più chiaramente possibile quale senso venga ad assumere il termine "inconscio" in psicoanalisi, e soltanto in psicoanalisi.

Una rappresentazione, o qualunque altro elemento psichico, può essere *presente* ora nella mia coscienza, e *scomparirne* subito dopo; essa può dopo un intervallo riapparire immutata, cioè, come usiamo esprimerci, riemergere dalla memoria e non risultare da una nuova percezione dei sensi. Per rendere conto di un tale fatto siamo costretti a supporre che la rappresentazione era presente in noi anche durante l'intervallo, seppure *latente* nella coscienza. Circa la forma in cui essa sia potuta sussistere, presente nella nostra psiche e latente nella coscienza, non possiamo tuttavia fare ipotesi alcuna.

A questo punto dobbiamo essere pronti a scontrarci con l'obiezione filosofica secondo la quale la rappresentazione latente non sarebbe esistita in quanto oggetto di psicologia, ma soltanto come disposizione fisica al riapparire dello stesso fenomeno psichico, cioè precisamente di quella rappresentazione. Ma possiamo replicare che la nostra teoria varca i limiti della psicologia propriamente detta, che non si farebbe che eludere la questione persistendo nel considerare "conscio" e "psichico" come concetti identici, e che si è evidentemente nel torto quando si contesta alla psicologia il diritto di chiarire con i propri mezzi uno dei fatti che le sono più abituali, come la memoria.

Chiameremo allora "conscia" soltanto la rappresentazione che è presente nella nostra coscienza e di cui abbiamo percezione, attribuendo questo solo significato al termine "conscio"; invece le rappresentazioni latenti, se abbiamo motivo di supporre che continuino a esistere nella vita psichica - com'era nel caso della memoria - dovranno essere designate come "inconscie".

Una rappresentazione inconscia è quindi una rappresentazione che non avvertiamo, ma la cui esistenza siamo pronti ad ammettere in base a indizi e prove di altro genere.

Tutto ciò potrebbe essere considerato un lavoro descrittivo o classificatorio assolutamente privo di interesse, se nessun'altra esperienza si imponesse alla nostra considerazione, oltre ai fatti della memoria o ai casi di associazione attraverso concatenazioni inconscie. Ma il ben noto esperimento della "suggestione postipnotica" ci induce a tener ferma la distinzione tra *conscio* e *inconscio*, e sembra accrescerne il valore.

In questo esperimento, come è stato eseguito da Bernheim, una

persona viene posta in stato ipnotico e quindi da esso destata. Mentre, sotto l'influsso del medico, si trova in stato ipnotico, le viene impartito l'ordine di compiere una determinata azione in un ben precisato momento, ad esempio mezz'ora dopo. Al risveglio, secondo ogni apparenza, si è ristabilita la piena coscienza e l'abituale condizione di spirito, né vi è più ricordo alcuno dello stato d'ipnosi; ciò nonostante al momento precedentemente stabilito si impone al soggetto l'impulso di far questo o quello, e l'azione viene eseguita coscientemente, se pur senza sapere il perché. Non c'è altro modo di descrivere il fenomeno se non affermando che la prescrizione era presente nella mente di quella persona in forma *latente* o *inconscia*, finché non è giunto il momento stabilito, e che allora essa è divenuta cosciente. La prescrizione tuttavia non è apparsa alla coscienza nella sua interezza, ma è emersa solo la rappresentazione dell'atto da compiere. Tutte le altre idee associate a questa rappresentazione – l'ordine impartito, l'influsso del medico, il ricordo dello stato d'ipnosi – hanno continuato a rimanere inconse.

Da un tale esperimento possiamo però apprendere anche di più. Da esso siamo tratti a passare da una concezione puramente descrittiva a una concezione *dinamica* del fenomeno. L'idea dell'azione prescritta durante l'ipnosi, non soltanto è divenuta a un certo momento oggetto della coscienza, ma è anche divenuta operante, e questo è l'aspetto della situazione che più ci colpisce: essa si è tradotta in azione non appena la coscienza ne ha avvertito la presenza. E poiché il vero impulso all'agire è l'ordine del medico, è necessario ammettere che anche l'idea di tale ordine è divenuta operante.

Tuttavia quest'ultimo pensiero non è affiorato nella coscienza, così come è accaduto per la sua propaggine, l'idea dell'azione da compiere: esso è rimasto inconscio, e quindi è contemporaneamente *operante* e *inconscio*.

La suggestione postipnotica è un prodotto di laboratorio, un fatto creato artificialmente. Ma se accogliamo la teoria dei fenomeni isterici, quale è stata dapprima stabilita da Pierre Janet e poi elaborata da Breuer e da me, abbiamo a disposizione una quantità di situazioni che si sono prodotte naturalmente, che presentano lo stesso carattere psicologico della suggestione postipnotica, e in modo anche più chiaro ed evidente.

La vita psichica dell'isterico è piena di pensieri operanti ma inconsci: tutti i suoi sintomi derivano da tali pensieri. In realtà ciò che caratterizza in modo più appariscente l'organizzazione psichica isterica è ch'essa è dominata da rappresentazioni inconse. Quando una donna isterica vomita, lo può fare in base all'idea di essere incinta. Eppure non ne ha nozione alcuna, quantunque l'idea stessa, mediante uno dei procedimenti della psicoanalisi, possa venir scoperta facilmente nella sua vita psichica e resa per lei cosciente. Se l'isterica compie i movimenti convulsivi e i gesti che costituiscono il suo "attacco", non per questo essa rappresenta

a sé stessa consapevolmente le proprie azioni intenzionali, anzi forse le osserva con l'animo di uno spettatore imparziale. Ciò nonostante l'analisi può stabilire che essa ha recitato la sua parte riproducendo drammaticamente una scena della sua vita, il cui ricordo si è reso inconsciamente operante durante l'attacco. Un analogo predominio di idee inconse e operanti viene rivelato dall'analisi come fattore essenziale nella psicologia di tutte le altre forme di nevrosi.

L'analisi dei fenomeni nevrotici ci mostra dunque che un pensiero latente o inconscio non è necessariamente debole, e che la presenza di un siffatto pensiero nella psiche lascia adito a prove indirette delle più convincenti, la cui forza persuasiva è quasi pari a quella della prova diretta fornita dalla coscienza. Ci sentiamo autorizzati a procedere nella nostra classificazione coerentemente con questo ampliamento delle nostre conoscenze introducendo una distinzione fondamentale tra diverse specie di pensieri latenti o inconsci. Ci eravamo abituati a pensare che ogni pensiero latente era tale perché debole, e che esso diveniva cosciente non appena acquistava intensità. Ci siamo ora resi conto che vi sono determinati pensieri latenti i quali non possono penetrare nella coscienza, per quanto intensi siano. Chiameremo perciò i pensieri latenti del primo gruppo *preconsci*, riservando il termine *inconscio* (in senso stretto) al secondo gruppo, e cioè a quello che abbiamo preso in considerazione a proposito delle nevrosi. Il termine *inconscio*, che fin qui abbiamo usato soltanto in senso descrittivo, acquista ora un significato ulteriore. Non indica soltanto i pensieri latenti in genere, ma specificamente pensieri latenti con un determinato carattere dinamico, quelli cioè che si mantengono lontani dalla coscienza malgrado la loro intensità e capacità di diventare operanti.

Prima di procedere in questa mia esposizione, accennerò a due obiezioni che a questo punto potrebbero venir sollevate. La prima può essere formulata così: anziché adottare l'ipotesi di pensieri inconsci, di cui non sappiamo nulla, faremmo meglio a supporre che la coscienza possa scindersi, cosicché singoli pensieri o altri processi psichici vengano a costituire una coscienza particolare, la quale si staccerebbe dalla massa principale dell'attività psichica, estraniandosi da essa. Casi patologici ben noti, come quello del dottor Azam, sembrano essere idonei a dimostrare che la scissione della coscienza non è affatto un'idea fantasiosa.

Contro una tale teoria mi permetto di obiettare che essa trae profitto soltanto da un abuso della parola "conscio". Non abbiamo alcun diritto di allargare il senso di questa parola tanto da includervi anche una coscienza di cui il possessore non sa nulla. Se i filosofi trovano difficoltà a credere nell'esistenza di pensieri inconsci, l'esistenza di una coscienza inconscia mi sembra ancora più discutibile. I casi descritti come scissione della coscienza, quale quello del dottor Azam,⁷¹⁶ possono

meglio essere concepiti come un vagabondare della coscienza, nel senso che questa funzione - o qualunque cosa essa sia - oscilla fra due diversi complessi psichici, i quali divengono consci e inconsci alternativamente.

L'altra obiezione potrebbe presumibilmente contestare il fatto che noi applichiamo alla psicologia dell'individuo normale conclusioni tratte fondamentalmente dallo studio di stati patologici. Possiamo averne ragione in base a un fatto che ci è noto grazie alla psicoanalisi. Determinati disturbi funzionali che si verificano con estrema frequenza negli individui sani, come ad esempio i lapsus verbali, gli errori di memoria e di linguaggio, la dimenticanza di nomi ecc., possono facilmente essere ricondotti all'azione di intensi pensieri inconsci, allo stesso modo dei sintomi nevrotici. Ci imatteremo in un secondo argomento, più persuasivo ancora, in una fase successiva di questa discussione.

La distinzione tra pensieri preconsoci e inconsci ci dà modo di abbandonare il terreno della classificazione e di formarci un'opinione sulle relazioni funzionali e dinamiche che si svolgono nella psiche. Abbiamo trovato un'*attività preconsocia*, che può senza difficoltà passare nella coscienza, e un'*attività inconscia*, che rimane tale e che sembra tagliata fuori da essa.

Non sappiamo se queste due specie di attività psichiche siano originariamente identiche o per loro natura opposte, ma possiamo chiederoci perché esse abbiano dovuto diversificarsi nel corso del processo psichico. A quest'ultima domanda la psicoanalisi dà una pronta e chiara risposta. Non è affatto impossibile a un prodotto dell'attività inconscia penetrare nella coscienza, ma all'uopo è necessario l'impiego di un certo sforzo. Quando facciamo questo tentativo in noi stessi, abbiamo la chiara sensazione di una *difesa* che deve essere sopraffatta, e quando operiamo in tal senso con un paziente, otteniamo prove indubbie di quella che invece chiamiamo *resistenza*. Ci rendiamo conto così che i pensieri inconsci vengono tenuti lontani dalla coscienza da forze attive le quali si oppongono a un loro accesso, mentre invece non sbarrano il passo ad altri pensieri, e cioè a quelli preconsoci. La psicoanalisi non lascia possibilità di dubbi sul fatto che la repulsione di fronte ai pensieri inconsci è provocata esclusivamente dalle tendenze connaturate ai loro contenuti. La teoria più immediata e verosimile che possiamo formulare, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è la seguente: l'inconscio è una fase normale e inevitabile nei processi che costituiscono il fondamento della nostra attività psichica; ogni atto psichico inizia come inconscio, e può o rimaner tale o procedere nel suo sviluppo fino alla coscienza; questo, a seconda ch'esso incontri o meno la resistenza. La distinzione tra attività preconsocia e inconscia non è dunque primaria, ma si instaura soltanto dopo che è entrata in gioco la "difesa". Solo allora infatti acquista valore teorico e pratico insieme la distinzione tra pensieri

preconsci che possono apparire nella coscienza e ritornarvi in qualsiasi momento, e pensieri inconsci a cui ciò rimane precluso. Possiamo trovare un'analogia, grossolana ma abbastanza calzante, per questo presunto rapporto tra attività conscia e inconscia, nel campo della comune fotografia. La prima fase fotografica è quella della negativa; ogni immagine fotografica deve passare attraverso il "processo negativo", e alcune di queste negative che vengono giudicate buone vengono passate al "processo della stampa positiva", che si conclude con l'immagine fotografica.

Tuttavia la distinzione tra attività preconsca e inconscia e il riconoscimento della barriera che le separa non costituisce né l'ultimo né il più importante risultato dell'esplorazione psicoanalitica della vita psichica. Vi è un prodotto psichico, identificabile nelle persone più normali, che tuttavia presenta una straordinaria analogia con gli esiti più feroci della follia, e che non è apparso ai filosofi più intelligibile della follia stessa. Intendo parlare dei sogni. La psicoanalisi si fonda sull'analisi dei sogni; l'interpretazione dei sogni costituisce la parte più compiuta del lavoro svolto da questa giovane scienza a tutt'oggi. Un caso tipico di formazione onirica può essere descritto nel modo seguente: una successione di pensieri è stata risvegliata dall'attività psichica diurna e ha serbato qualcosa della sua efficacia grazie alla quale si è sottratta a quella riduzione generale dell'interesse che suscita il sonno costituendone la preparazione psichica. Durante la notte questa successione di pensieri riesce a trovare un collegamento con uno di quei desideri inconsci, che fin dall'infanzia sono presenti nella vita psichica del sognatore, pur essendo abitualmente *rimossi* ed esclusi dalla sua vita cosciente. Mediante l'energia prestata loro da questo supporto inconscio, i pensieri, residui del lavoro diurno, diventano ora nuovamente attivi ed emergono nella coscienza sotto forma di sogno. Sono dunque accadute tre cose:

- 1) i pensieri hanno subito un cambiamento, un travestimento e una deformazione, che testimoniano il contributo dei loro alleati inconsci;
- 2) i pensieri sono riusciti a occupare la coscienza quando essa non avrebbe dovuto esser loro accessibile;
- 3) una parte dell'inconscio, a cui ciò sarebbe stato altrimenti impossibile, è affiorata alla coscienza.

Abbiamo appreso l'arte di scovare i "residui diurni" e i *pensieri onirici latenti* e, confrontandoli con il *contenuto manifesto* del sogno, siamo in grado di farci un concetto delle trasformazioni che essi hanno subito, e dei modi in cui queste si sono compiute.

I pensieri latenti del sogno non si distinguono per nulla dai prodotti della nostra abituale attività psichica cosciente. Essi meritano di essere chiamati pensieri preconschi e possono effettivamente essere stati coscienti in qualche momento della vita vigile. Ma, attraverso il

collegamento che hanno stabilito durante la notte con le tendenze inconscie, essi sono stati assimilati a queste ultime, degradati, per così dire, al rango di pensieri inconsci e sottoposti alle leggi che governano l'attività inconscia. Così vi è modo di apprendere ciò che sulla base della speculazione o di qualche altra fonte del sapere empirico non avremmo potuto scoprire, cioè che le leggi dell'attività psichica inconscia si differenziano in larga misura da quelle dell'attività cosciente. Attraverso un lavoro minuto acquistiamo nozione delle peculiarità dell'attività inconscia, e possiamo sperare di estendere ancor più tale conoscenza approfondendo ulteriormente lo studio dei processi che intervengono nella formazione onirica.

Non siamo neanche a metà di questa ricerca, e non sarebbe possibile esporre i risultati finora raggiunti senza affrontare i problemi dell'interpretazione dei sogni. Ma io non volevo chiudere questa discussione senza aver accennato ai mutamenti e ai progressi avvenuti nella nostra comprensione dell'attività inconscia, mutamenti e progressi che dobbiamo allo studio psicoanalitico dei sogni.

L'essere inconscio ci apparve da principio soltanto un enigmatico carattere di un certo processo psichico; ora esso significa qualche cosa di più: è un indice che questo processo partecipa della natura di una determinata categoria psichica, la quale ci è nota per altri tratti caratteristici più significativi, e che esso appartiene a un sistema di attività psichica che merita tutta la nostra attenzione. Il valore dell'inconscio come indice ha superato di gran lunga la sua importanza come proprietà. Il sistema che ci si rivela come caratterizzato dal fatto che tutti i singoli processi che lo compongono sono inconsci, viene da noi indicato, in mancanza di un termine migliore e meno ambiguo, con il nome di "Inconscio". Propongo di denotare questo sistema con le lettere *Ubw*, abbreviazione della parola *Unbewusst*.⁷¹⁷

Questo è il terzo e più importante significato che il termine "inconscio" è venuto ad assumere in psicoanalisi.

OPERE 7

TOTEM E TABÙ
E ALTRI SCRITTI

1912-1914

In una lettera a Ferenczi del 9 luglio 1913 Freud enunciò una strana idea circa la propria attività produttiva. Questa avrebbe presentato un ritmo periodico, con una fioritura particolarmente ricca ogni sette anni. Citava a sostegno: il 1891 anno del libro sull'afasia, il 1898 in cui aveva scritto la maggior parte della Interpretazione dei sogni, il 1905 per i Tre saggi sulla teoria sessuale, e il 1912 per Totem e tabù. Secondo Jones i calcoli a cui Freud in tal modo si abbandona rappresenterebbero un residuo dell'influenza su di lui esercitata a suo tempo da Fliess, autore appunto di una teoria sulla periodicità degli eventi nell'esistenza di ciascun individuo. Pur se la tesi di Freud quadra a fatica con le date citate, sta il fatto che, come per molti altri scienziati e pensatori, anche per lui nel corso della vita vi è stata alternanza di produzione intensa e di relativo ristagno. E il triennio 1912-1914 rientra certamente nei periodi della prima specie.

Costituì in quest'epoca impresa di grande impegno Totem e tabù, i cui studi preliminari risalgono all'estate e all'autunno del 1911. Nei due anni successivi Freud pubblicò quattro distinti saggi, che alla fine del 1913 furono riuniti in un unico volume.

L'opera si riferisce ai costumi, alle credenze e alle forme di organizzazione sociale di popolazioni primitive, considerate in relazione a quegli elementi, comuni alla personalità inconscia di tutti gli uomini, che si rivelano in modo specifico durante l'analisi di nevrotici. Malgrado il riferimento a problemi di diretto interesse psicopatologico e psicoanalitico, la materia era di per sé estranea alla pratica analitica. Ciononostante Freud la affrontò e la trattò con le tecniche interpretative che gli erano abituali.

Proprio ciò caratterizza il libro, in un duplice senso. Sono da un lato affascinanti i parallelismi che in tal modo Freud riesce a istituire fra il comportamento di queste popolazioni e gli oscuri processi che dominano l'inconscio anche degli uomini del nostro tempo e del nostro mondo. Ma può essere perturbante, per chi non abbia consuetudine con i metodi interpretativi della psicoanalisi, vedere applicati questi metodi a un campo di indagine normalmente affrontato dagli specialisti con le tecniche tradizionali della ricerca storico-culturale.

Un simile spostamento della impostazione psicoanalitica di indagine, dal territorio suo proprio, a campi diversi, si ritrova anche in altri due lavori, di minor mole, pubblicati da Freud nello stesso 1913.

Uno è l'articolo riguardante Il motivo della scelta degli scrigni. Freud rimase colpito dalle analogie esistenti tra molte opere di poesia che

descrivono una scelta drammatica fra tre possibili soluzioni, alle quali sono in qualche modo collegate figure femminili. Fu di conseguenza indotto - con una insistenza la quale rivela che operavano in lui motivazioni personali più o meno anche a livello di coscienza - a ricercare un comune significato per queste diverse situazioni poetiche. E lo fece operando ancora come se - di fronte a un gruppo di sogni ricorrenti di un paziente - si fosse proposto di individuare l'unico significato che sotto a quelli si deve nascondere. Trattò dunque le creazioni poetiche di differenti autori come espressione di un solo pensiero latente.

L'altro è il saggio su Il Mosè di Michelangelo, pubblicato nel 1914, ma a lungo meditato nel biennio precedente. Anche qui sulla base della immobile statua, e reperendo una pluralità di indizi, Freud ricostruì, con la sua tecnica abituale, un processo psicologico: cioè il susseguirsi di distinti momenti nello spirito del personaggio rappresentato. Questo, d'altra parte, non era Mosè soltanto: se si considera il particolare periodo che la vita di Freud stava attraversando, quel personaggio risulta essere anche lo stesso Freud. Si ha dunque una identificazione del tutto corrispondente a quella attuata dall'analista, quando per ricostruire i processi che si svolgono nel paziente, è costretto a riviverli in prima persona, facendo partecipare alla attività interpretativa la propria personalità profonda.

Questo adattare la tecnica psicoanalitica di indagine a problemi non solo estranei ai compiti propriamente terapeutici dell'analisi, ma anche a finalità teoretiche intese alla costruzione di una più adeguata e approfondita psicologia, ha dato occasione a Freud di tracciare un panorama dei territori della scienza e del pensiero, per i quali la psicoanalisi, come dottrina e come metodo, può presentare interesse. Lo ha fatto, ancora nel 1913, per "Scientia", una rivista italiana di informazione scientifica, con uno scritto su L'interesse per la psicoanalisi.

In questi anni Freud completò pure la serie di saggi sulla tecnica della psicoanalisi che aveva da lungo tempo programmato e che aveva iniziato nel 1911-12 (vedi l'Introduzione al volume 6 di questa edizione). Pubblicò così tre nuovi lavori sulla tecnica analitica, rispettivamente dedicati: al modo di iniziare il trattamento psicoanalitico; a ciò che differenzia il lungo e complesso procedimento effettivo dell'analisi dall'immagine ingenua che di essa ci si può costruire in base a soli principi astratti; e infine agli aspetti di vero innamoramento per il medico che la traslazione affettiva può assumere durante l'analisi, e al modo di fronteggiarla e insieme utilizzarla da parte dell'analista.

A prescindere da vari altri lavori di minor rilievo ed estensione, appartengono a questo periodo tre studi molto importanti da un punto di vista teorico.

Il primo, del 1913, è La disposizione alla nevrosi ossessiva, un saggio

dove è ripreso il vecchio problema della "scelta della malattia", ma dove è anche inserito un completamento della teoria dell'evoluzione della libido quale era stata descritta nei Tre saggi sulla teoria sessuale del 1905: a tal fine Freud introduce il concetto di "organizzazione pregenitale" e la determinazione di una "fase sadico-ale".

Il secondo, che in certo modo si collega al precedente, è l'Introduzione al narcisismo, dell'anno successivo (1914). Tutta la dottrina della libido viene rielaborata: con la distinzione di un duplice impiego, narcisistico e oggettuale, della libido stessa, con il confronto fra un distacco nevrotico dalla realtà (introversione della libido) e una perdita psicotica del contatto con la realtà medesima, e con la enunciazione di molti concetti destinati a essere sviluppati nei fondamentali scritti teorici degli anni 1920-1922, ossia Al di là del principio di piacere, Psicologia delle masse e analisi dell'Io, L'Io e l'Es.

Introduzione al narcisismo è anche un'opera polemica. Scritta subito dopo la rottura con Jung, essa intende riaffermare contro di lui, con le precisazioni apportate al concetto di libido, che pur nella pluralità delle sue manifestazioni, la libido rimane essenzialmente l'espressione dinamica della sessualità. La necessità fortemente sentita da Freud nel 1913-14 di riaffermare, contro i movimenti scissionisti, il nucleo caratterizzante e non modificabile della dottrina psicoanalitica, lo portò a scrivere, contemporaneamente al saggio sul narcisismo, Per la storia del movimento psicoanalitico, un'opera aspramente polemica.

La terza opera di grande rilievo teoretico di questo periodo, è un nuovo "caso clinico", l'ultimo dei maggiori pubblicati da Freud: Dalla storia di una nevrosi infantile. Si tratta della vicenda di colui che comunemente viene indicato come l'uomo dei lupi.

Anche questa storia clinica - alcuni elementi della quale erano stati anticipati in scritti minori compresi in questo stesso volume (Materiale fiabesco nei sogni e Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il lavoro psicoanalitico) - è stata scritta in relazione alla polemica condotta verso i dissidenti. Nell'intento di fornire prove ulteriori sugli elementi di una sessualità infantile, e sulla possibilità che episodi, aventi riferimento con la sfera della sessualità e risalenti a epoca precocissima, agiscano sull'intero sviluppo della personalità, Freud ha analizzato a fondo il materiale emerso dalla storia clinica di questo soggetto. Egli discute il problema della realtà della scena primaria ed esamina come una tale realtà vada interpretata: se quale realtà di fatto, storica; oppure realtà soltanto psicologica, e cioè ricostruzione fantastica operata dal bambino in base a una interpretazione di episodi banali; o ancora quale effetto di una lontana trasmissione filogenetica.

L'intensa attività scientifica di questo periodo si è svolta in una atmosfera di amarezza, di delusione e talora di rancore per quello che Freud sentiva come un tradimento. Egli aveva sopportato in modo più

sereno il distacco di Adler, come pure quello di Stekel, dovuto quest'ultimo non a veri dissensi ma a fattori caratteriali. Rispetto ad Adler, aveva perfino potuto esclamare: "Finalmente me ne sono liberato!" (lettera a Jung del 15 giugno 1911). Molto più grave fu invece per lui la perdita della collaborazione e della amicizia di Jung.¹

Su Jung Freud aveva contato in modo forse eccessivo. Era convinto che potesse essere di grande giovamento al movimento psicoanalitico. Freud pensava che la formazione diversa di Jung rispetto a quella dei primi collaboratori viennesi (tutti provenienti dallo stesso ristretto ambiente ebraico della capitale austriaca) avrebbe potuto imprimere alla psicoanalisi un carattere meno ebraico, meno provinciale, meno viennese, e veramente cosmopolitico.

Scherzosamente Freud aveva proclamato Jung proprio "erede" (lettera del 15 ottobre 1908), senza rendersi conto che fin dai primi rapporti e contatti, Jung aveva sollevato sulle sue dottrine quelle riserve che alla fine sono riapparse e hanno determinato la frattura. Jung non accettò mai il concetto di libido così come Freud era venuto formulandolo (lettere di Jung a Freud del 31 marzo 1907, del 14 e 15 dicembre 1909, del 14 novembre e 11 dicembre 1911); fu sempre restio a riconoscere l'origine sessuale di tutte le nevrosi; rimase diffidente verso il complesso edipico e scettico nei confronti delle fantasie incestuose del bambino (lettera del 17 maggio 1912). Inoltre anch'egli, come Adler, mal tollerava (lettera del 3 marzo 1912) di rimanere nell'ombra del più anziano e autorevole compagno di viaggio.

Lo stesso Freud non aveva un carattere facile; e non era affatto disposto a cedere sui principi della sua dottrina, in cui riponeva piena certezza e a cui teneva più che ad ogni altra cosa.

I rapporti tra Freud e Jung furono improntati a completa e reciproca fiducia fino all'estate del 1911, che Freud trascorse a Karlsbad, e poi a Collalbo sul Renon. Già allora tuttavia Freud, accingendosi ad affrontare il problema dell'origine della religione con gli studi che condussero alla composizione di Totem e tabù, aveva in qualche modo l'impressione di prendere le distanze (lettera a Jung del 20 agosto e 1° settembre 1911) dalle posizioni di Jung, di cui aveva letto all'inizio dell'anno, con interesse ma con una certa diffidenza, la prima parte di Trasformazioni e simboli della libido. Nel settembre rimase per tre giorni a Küsnach ospite di Jung, e con lui partecipò subito dopo al Congresso di Weimar (21 e 22 settembre), dove tenne una breve comunicazione in aggiunta al caso del Presidente Schreber (vedi nel vol. 6 di questa edizione, Poscritto). Quest'ultimo fu - se si prescinde dal viaggio in America, fatto insieme nel 1909 - il più lungo degli incontri tra Freud e Jung. Malgrado l'apparente cordialità, qualche incrinatura dovette verificarsi, se l'attenta e intelligente moglie di Jung, signora Emma, si decise subito dopo (30 ottobre) a scrivere privatamente a Freud per esprimergli le proprie

preoccupazioni sui rapporti fra lui e il marito.

Freud aveva la consapevolezza che procedendo con le ricerche su Totem e tabù si metteva in concorrenza con Jung (lettera a Jones del 5 novembre); e giunse pure a rammaricarsi con lo stesso Jung (lettera del 12 novembre) di questa, che poteva apparire come una propria invasione in un campo sul quale Jung poteva vantare una sorta di diritto di prelazione.

Fino alla primavera del 1912, quando Freud, dopo aver pubblicato il primo saggio di Totem e tabù, lesse (15 maggio 1912) alla Società psicoanalitica di Vienna il secondo saggio, non accadde nulla. Ma in giugno un equivoco sorto in occasione di una visita di Freud a Binswanger (il cosiddetto "affare di Kreuzlingen") provocò una reazione irata di Jung, che accusò Freud di mancanza di riguardo nei propri confronti.

In questo momento i collaboratori più vicini a Freud ebbero il senso che quanto era accaduto con Adler si sarebbe potuto ripetere con altri, e in modo specifico con Jung. Jones assunse allora una strana iniziativa per predisporre un sistema di difesa. Propose cioè (lettera a Freud del 30 luglio 1912) la formazione di un "Comitato segreto", costituito da pochi fedelissimi, che avrebbe dovuto salvaguardare la ortodossia della dottrina psicoanalitica da possibili deviazioni.

Freud, dopo un nuovo soggiorno a Karlsbad, passò l'estate a Carezza, e poi a San Cristoforo sul lago di Caldonazzo.

Nel 1912 non si tenne il solito Congresso annuale dell'Associazione psicoanalitica internazionale, perché Jung, che ne era il Presidente, doveva recarsi per conferenze in America. Quando in autunno egli ritornò in Europa, comunicò a Freud (lettera dell'11 novembre) di aver esposto in America i principi della psicoanalisi, inserendo alcuni punti di vista personali che potevano rendere più accetta la dottrina al pubblico soprattutto americano. Freud considerò questa una adulterazione delle proprie idee, e, sia pure in modo formalmente cortese, glielo fece osservare nella sua lettera del 14 novembre, per la quale, però, abbandonò l'abituale intestazione "Caro amico", mutandola in quella meno confidenziale di "Caro dottore".

Freud e Jung si incontrarono ancora a Monaco il 24 novembre, dove sia il malinteso di Kreuzlingen, sia il dissenso sulle conferenze americane di Jung parvero appianarsi. Ma Freud ebbe all'albergo dove si era tenuta la riunione uno svenimento. Un fatto simile gli era già accaduto almeno altre due volte: una, pure di fronte a Jung, a Brema mentre stavano per partire per l'America, nel 1909; e prima ancora un'altra volta, in presenza di Fliess, nello stesso albergo a Monaco, e forse nella stessa stanza dove la cosa si era attualmente verificata.

Lo stesso Freud giudicò l'episodio psicogeno, e dunque di origine nevrotica (lettera a Jung del 29 novembre). Tuttavia una discussione

epistolare, svoltasi in seguito a questo episodio, si concluse con una lettera violenta e irrispettosa (18 dicembre) di Jung. Ad essa Freud rispose (3 gennaio 1913) proponendo l'interruzione dei rapporti personali. Jung continuava a essere il Presidente dell'Associazione psicoanalitica internazionale, mentre Freud, che era subentrato ad Adler, era Presidente della Società di Vienna. Le relazioni ufficiali furono per il momento mantenute, ma l'amicizia era distrutta.

Nel maggio 1913 Freud, portato a termine l'ultimo saggio di Totem e tabù, scrisse a Ferenczi (8 maggio) di ritenere che esso avrebbe finito col rendere definitivo il distacco da Jung e dal suo gruppo. In quella stessa epoca si tenne (25 maggio) la prima riunione del "Comitato segreto" ideato da Jones l'anno prima. Ne facevano parte Ferenczi, Abraham, Jones, Rank e Sachs (solo nel 1919 fu aggiunto come sesto membro Eitingon).

Questo Comitato segreto, col suo aspetto massonico (ogni membro era anche munito di anello con cammeo, dono di Freud, quasi un segno del tutto inutile di riconoscimento), se poteva soddisfare le fantasie romantiche e un po' fanciullesche di Jones² che ne era stato il promotore, in pratica non servì naturalmente a nulla. Due dei suoi membri, Rank e Ferenczi, i più cari collaboratori di Freud, erano destinati ad allontanarsi anch'essi, dopo qualche anno, dall'ortodossia freudiana.

Pure fra gli epigoni di Freud, fra gli psicoanalisti delle generazioni successive, si sono riprodotte spesso – su scala ridotta, e in ordine più che a problemi di principio, a minori questioni di metodo e di organizzazione – se non scissioni e apostasie, formazioni di gruppi e gruppuscoli, separati e fra loro ostili. Tali fenomeni, sia in passato che recentemente, hanno perlopiù carattere di rivolte generazionali, anche se le giustificazioni addotte sembrano riguardare disparità di opinioni dottrinali.

Il destino che pesa sul movimento psicoanalitico ha complesse motivazioni.

Gli psicoanalisti possono attingere la fiducia nella bontà delle loro posizioni soltanto dall'analisi della loro personale realtà interiore, o anche dall'analisi della realtà interiore altrui, che però va filtrata attraverso la loro propria esperienza. Per tale motivo sono specificamente esposti a dissensi non risolvibili: ogni argomento polemico in sede psicoanalitica si trasforma infatti sempre in argomento ad hominem, che quindi mal si presta a essere ricondotto su un piano di obiettività.

L'interruzione dei rapporti personali tra Freud e Jung, pur paralizzando ogni circolazione di pensiero nel complessivo movimento psicoanalitico, per il momento aveva lasciato le cose inalterate. Fu organizzato il Congresso a Monaco per il 7-8 settembre del 1913. Freud vi partecipò dopo le vacanze passate a Marienbad e a San Martino di

Castrozza, e vi lesse la sua relazione su La disposizione alla nevrosi ossessiva (7 settembre). Ma l'atmosfera era gelida. Jung fu rieletto Presidente con 52 voti e l'astensione di 22 membri, appartenenti al gruppo più vicino a Freud. Fu chiaro a ognuno che ci si avviava a una scissione.

Sul finire dell'anno, Freud, oltre a comporre l'articolo sul Mosè, si accinse a scrivere, come si è detto, l'Introduzione al narcisismo e Per la storia del movimento psicoanalitico, con i quali intendeva in un certo modo rivendicare la propria esclusiva paternità del movimento stesso e quindi anche il diritto di stabilire chi vi appartenesse e chi dovesse restarne fuori.

Jung e Bleuler si erano già dimessi in ottobre dallo "Jahrbuch der Psychoanalyse", di cui Freud aveva assunto la direzione unica. Quando nel febbraio 1914 apparve Per la storia del movimento psicoanalitico, Jung ritenne di non poter più conservare la Presidenza dell'Associazione psicoanalitica internazionale. Diede le dimissioni e fu allora sostituito da Abraham.

In luglio, quasi sotto il presagio degli avvenimenti che stavano maturando, molte vicende si conclusero; Freud riuscì a finire i due lavori sulla tecnica, che completavano il suo antico disegno; pose inoltre termine al trattamento analitico dell'uomo dei lupi, che quindi poté lasciare Vienna e tornare al proprio paese; Jung e l'intero gruppo degli Svizzeri uscirono dall'Associazione psicoanalitica.

Il 29 di quel mese l'Austria-Ungheria dichiarava guerra alla Serbia: aveva inizio la prima guerra mondiale, che doveva mutare tante cose.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione, la partizione interna, con rimando al volume delle *Opere di Sigmund Freud* (d'ora in poi OSF) in cui compaiono (vedi elenco al fondo del volume). Per gli scritti di Jung e Abraham si fa riferimento alle *Opere di C. G. Jung* e alle *Opere di Karl Abraham* presso l'editore Boringhieri.

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

TOTEM E TABÙ
ALCUNE CONCORDANZE NELLA VITA PSICHICA
DEI SELVAGGI E DEI NEVROTICI

1912-13

Nell'estate 1911 Freud, da Collalbo (Klobenstein) sul Renon in Alto Adige, dove si trovava in villeggiatura, scrisse a Jones (9 agosto), a Ferenczi (11 agosto) e a Jung (20 agosto) annunciando di essere tutto preso da un nuovo lavoro. A Jones e a Ferenczi disse più apertamente che l'argomento riguardava la psicologia della religione, e affermò di essere immerso nei problemi "del totem e del tabù". Con Jung fu più cauto: "Lavoro in un campo nel quale Lei sarà sorpreso di trovarmi. Ho scovato cose strane e inquietanti e mi sentirò quasi obbligato a non parlarne con Lei. Il Suo acume scoprirà tutto se aggiungo che ardo dall'impazienza di leggere il suo lavoro *Trasformazioni e simboli della libido*." Jung rispose il 29 agosto dichiarandosi molto incuriosito, ma incapace di indovinare di che cosa si potesse trattare. Solo il 1° settembre Freud divenne più esplicito: "I miei lavori in queste settimane si riferiscono allo stesso tema del Suo, l'origine della religione." Ma insieme non vuol mostrarsi troppo impegnato, e la lettera finisce con la frase: "Qui sul Renon stiamo divinamente bene e il posto è bellissimo. Ho scoperto in me il piacere inesauribile del far nulla, temperato appena da un paio d'ore dedicate alla lettura di qualche novità..."

Le novità erano essenzialmente i quattro volumi di *Totemism and Exogamy* (Totemismo ed esogamia) di Frazer, pubblicati l'anno prima a Londra. Solo più tardi Freud prese visione di altri scritti dello stesso Frazer, e delle opere di Wundt, Reinach, Durkheim e altri.

Nei riguardi di Jung, Freud si trovava in uno stato d'animo particolare, perché lo stesso Jung, da una angolatura completamente diversa, si stava anch'egli occupando di psicologia della religione. Va anzi riconosciuto che a volgersi verso questo tipo di ricerche, Freud era stato anche stimolato dagli studi di Jung: l'anno prima aveva letto con grande interesse il manoscritto della prima parte di *Wandlungen und Symbole der Libido* (*Trasformazioni e simboli della libido*, 1912, il cui titolo definitivo divenne *Simboli della trasformazione*), e nel tardo autunno dello stesso 1911 scrisse a Jones (5 novembre): "Sto lavorando d'impegno sulla psicogenesi della religione, e mi trovo sulle tracce delle *Wandlungen* di Jung", confermando dunque in tal modo i rapporti con tale opera.

Tuttavia nel rinnovamento generale della psicologia, operato dagli studi psicoanalitici, il problema della religione era ovviamente un argomento che comunque non poteva essere eluso; né si può perciò dire che sia stato il solo Jung a suscitare in Freud l'interesse per questo genere di problemi. In vari scritti anteriori Freud aveva già avuto

occasione di analizzare i fenomeni psichici connessi alla religione (vedi *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907, in OSF, vol. 5) e *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (1908, in OSF, vol. 5). Inoltre, fin dal tempo della sua corrispondenza con Fliess, aveva dimostrato interesse per problemi qui trattati in seguito, come il tema del generale orrore per l'incesto (vedi nelle *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97, in OSF, vol. 2) la minuta N del 31 maggio 1897), quello del significato dei miti (lettera del 12 dicembre 1897) e della origine della idea di Dio (lettera del 4 luglio 1901), tema quest'ultimo già accennato nell'*Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), nota 470.

Inoltre l'orientamento della indagine qui condotta sulla religione avrebbe voluto essere diverso da quello di Jung, in quanto Freud - come afferma nella prefazione al libro, datata settembre 1913 (quando però i rapporti con Jung erano già in piena crisi) - avrebbe inteso servirsi dei dati della propria esperienza analitica per chiarire i problemi della psicologia collettiva, o dei popoli, anziché seguire il percorso inverso, come tendeva a fare Jung. Quando il quarto saggio fu terminato (primavera del 1913) Freud affermò ripetutamente (lettere a Ferenczi dell'8 maggio e ad Abraham del 13 maggio) che esso avrebbe reso certamente più netta la frattura fra la sua posizione e quella di Jung.

Freud portò a termine un primo breve capitolo, *L'orrore dell'incesto nei popoli primitivi*, che venne pubblicato come saggio a sé nel primo numero della rivista "Imago", vol. 1(1), 17-33 (1912) sotto il titolo generale *Über einige Übereinstimmungen im Seelenleben der Wilden und der Neurotiker* (Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici), e poi ristampato (con qualche taglio) nel settimanale "Pan" (11 e 18 aprile 1912) e sul quotidiano "Neuer Wiener Journal" (aprile 1912), entrambi di Vienna.

Subito dopo fu composto il secondo saggio *Il tabù e l'ambivalenza emotiva*, che venne letto il 15 maggio 1912 alla Società psicoanalitica di Vienna, e pubblicato in "Imago", vol. 1(3), 213-27 (1912) sotto lo stesso titolo generale del precedente. Il terzo saggio, *Animismo, magia e onnipotenza dei pensieri*, fu pure letto alla Società di Vienna il 15 gennaio 1913 e pubblicato in "Imago", vol. 2 (1), 1-21 (1913).

Intanto Freud aveva preso visione e aveva studiato l'opera, pubblicata nel 1889 da W. Robertson Smith, *Lectures on the Religion of the Semites* (Sulla religione dei semiti); in essa aveva trovato una conferma a quelle ipotesi sul pasto totemico che vengono esposte nel quarto saggio, *Il ritorno del totemismo nei bambini*. Anche questo fu letto il 4 giugno 1913 alla Società di Vienna e poi pubblicato in "Imago", vol. 2 (4), 357-408 (1912).

Subito dopo i quattro saggi furono riuniti in volume (Heller, Lipsia e Vienna 1913, pp. v-149) col titolo *Totem und Tabu* (binomio riassuntivo, già usato da Freud nella lettera a Ferenczi dell'agosto 1911), seguito dal

sottotitolo che riproduceva quello dei quattro saggi staccati pubblicati su "Imago". Successive edizioni presso l'Internationaler Psychoanalytischer Verlag si ebbero nel 1920, 1922, 1934. L'opera fu compresa in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), pp. 3-194 e in *Gesammelte Werke*, vol. 9 (1940) pp. 1-205.

Nel 1930 Freud scrisse per una edizione in ebraico una apposita prefazione, che fu pubblicata in tedesco in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), p. 385 e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 569.

Totem e tabù è apparso in lingua italiana nella traduzione di Edoardo Weiss (Laterza, Bari 1930). La presente traduzione è di Silvano Daniele.

Nei suoi scritti ulteriori Freud ha spesso fatto riferimento ai motivi trattati nel presente libro, in particolare nella sua *Autobiografia* (1924, in OSF, vol. 10) e in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38, in OSF, vol. 11).

Freud ha scritto la presente opera con grande entusiasmo, persuaso che essa dovesse costituire qualche cosa di fondamentale, come lo era stata *L'interpretazione dei sogni* (1899).

Ebbe sì, all'atto di licenziare per la stampa il quarto saggio, che è quello più importante e originale, qualche perplessità, come ci narra Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 2, p. 428), ma superò presto questi dubbi e in seguito considerò sempre il libro come una delle sue opere migliori. Freud aveva anche previsto che l'accoglienza del pubblico sarebbe stata - proprio in modo simile a quanto era accaduto per *L'interpretazione dei sogni* - del tutto negativa. Così fu effettivamente. All'infuori degli ambienti psicoanalitici, si stentò a comprendere il significato dell'opera.

Anche Freud nota la difficoltà di questo genere di studi, giacché il materiale su cui sono condotti è sempre di seconda mano, e cioè costituito da relazioni di esploratori e missionari (nota 175). Nel caso specifico Freud non si avvale neppure di relazioni dirette, ma solo di un materiale già manipolato e interpretato dagli etnologi e antropologi le cui opere sono state da lui consultate. Inoltre i temi trattati nell'opera sono estremamente vari. Freud stesso, scrivendo a Jones (9 aprile 1913) mentre stava stendendo il quarto dei saggi, affermò: "È l'impresa più ardua nella quale mi sia mai imbarcato, sulla religione, l'etica e *quibusdam aliis*."

Anche la pluralità dei titoli impiegati da Freud per designare l'insieme delle ricerche è sconcertante: la prima indicazione privata che si trova nelle lettere è, come abbiamo visto, l'origine della religione; poi "totem e tabù", due concetti fondamentali ricorrenti in tutta la fenomenologia del comportamento sociale e religioso dei primitivi; e ancora: "alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici", che denota un riferimento agli interessi basali di Freud, e cioè lo studio dei nevrotici.

Pure i titoli dei singoli saggi, o capitoli, che indicano sì gli argomenti trattati prevalentemente in ciascun saggio, ma riguardano anche l'opera intera – il problema dell'incesto, l'ambivalenza emotiva, l'onnipotenza dei pensieri, le zoofobie infantili – mostrano come il libro, malgrado le fonti antropologiche su cui si appoggia, e quantunque Freud, come abbiamo veduto, si fosse proposto di chiarire i problemi della psicologia dei popoli, non sia un'opera di antropologia o di etnografia, ma faccia senz'altro parte delle indagini psicoanalitiche che Freud da oltre un ventennio veniva sviluppando.

Che il carattere della ricerca sia psicoanalitico, e non storico culturale, è confermato da Freud stesso all'inizio del quarto capitolo. Era per lui soprattutto importante aver ritrovato, nella vita dei selvaggi a organizzazione totemistica, i due comandamenti del totemismo, gli stessi che caratterizzano il complesso edipico studiato nei nevrotici. E la connessione intima fra totemismo ed esogamia, che gli etnologi e lo stesso Frazer nei suoi ultimi lavori contestano, è invece senz'altro accettata da Freud non tanto perché altri studiosi come Durkheim l'hanno sostenuta, ma soprattutto perché essa corrisponde ai dati dell'esperienza psicoanalitica nel trattamento dei nevrotici.

Anche da un punto di vista metodologico, Freud dichiara apertamente (cap. 4, par. 7) di procedere come sempre. Egli tratta cioè la storia dei popoli quasi si trattasse di una psiche collettiva, nella quale i processi potessero svolgersi come nella psiche individuale, né si preoccupa dei mezzi con cui una fase può influire sulla successiva. Procedo sicuro in base alla propria esperienza di questo metodo applicato alla psicologia dei nevrotici, dove ogni ipotesi attende di esser confermata dal nuovo materiale che il paziente produce in analisi: ciò che ovviamente non può verificarsi nel campo della psicologia dei popoli.

Freud si mostra consapevole (vedi nota 281) delle riserve che sul piano metodologico possono essere sollevate verso questo modo di procedere, rispetto al quale studiosi di diverso indirizzo sono rimasti sconcertati e scettici. Per lo sviluppo della dottrina psicoanalitica il libro è invece fondamentale: esso offre infatti un costante punto di riferimento per una molteplicità di elementi della vita psichica individuale.

Prefazioni

Prefazione alla prima edizione

I quattro capitoli di quest'opera sono costituiti da quattro saggi distinti apparsi (sotto il titolo che è qui divenuto sottotitolo) nei primi due volumi della rivista "Imago" da me diretta. Essi rappresentano un primo tentativo da parte mia di applicare punti di vista e risultati della psicoanalisi a problemi ancora non risolti della psicologia dei popoli. L'indirizzo metodologico seguito qui è perciò in contrasto sia con quello adottato da Wilhelm Wundt nella sua imponente opera, che per raggiungere il medesimo scopo mette a profitto le ipotesi e la metodologia della psicologia non analitica, sia coi lavori della scuola psicoanalitica di Zurigo, i quali tendono viceversa a risolvere problemi di psicologia individuale facendo ricorso a materiale derivante dalla psicologia dei popoli.³ Riconosco volentieri che la spinta più immediata alla redazione dei miei lavori mi è venuta da queste due direzioni.

Mi rendo perfettamente conto delle manchevolezze di questi miei studi. Alcune derivano dal carattere pionieristico di queste ricerche, e non starò a discuterle. Altre invece esigono una parola d'introduzione. I quattro saggi qui riuniti mirano a suscitare l'interesse di una larga cerchia di persone colte, e tuttavia possono essere propriamente intesi e giudicati soltanto da quei pochi per i quali la psicoanalisi e la sua specifica natura non sono più un mistero. Essi vogliono gettare un ponte tra gli studiosi di etnologia, linguistica e folklore da un lato e gli psicoanalisti dall'altro, ma non possono dare né agli uni né agli altri ciò che non hanno: ai primi un'introduzione adeguata alla nuova tecnica psicologica, ai secondi una padronanza sufficiente del materiale, ancora in fase di elaborazione. Dovranno quindi limitarsi a richiamare l'attenzione degli uni e degli altri, in attesa che più frequenti incontri fra le due parti non rimangano improduttivi ai fini della ricerca.

I due temi principali che danno il nome a questo libro, totem e tabù, non sono trattati in maniera omogenea. L'analisi del tabù è un tentativo di soluzione che procede sul sicuro ed esaurisce il problema. Il saggio sul totemismo si limita invece a mettere in luce quale contributo può offrire attualmente, alla comprensione dei problemi connessi col totem, l'indagine psicoanalitica. Tale differenza nell'affrontare i due problemi dipende dal fatto che il tabù sopravvive ancora fra noi: se pure inteso in senso negativo e rivolto a contenuti diversi, esso non è altro – stando alla sua natura psicologica – che l'“imperativo categorico” di Kant, un imperativo che vuole agire per via di costrizione e che respinge ogni

motivazione cosciente. Il totemismo invece è un'istituzione religioso-sociale estranea al nostro sentire attuale, di fatto abbandonata da tempo e sostituita da nuove forme; un'istituzione che ha lasciato scarsissime tracce nella religione, nel costume e nella vita dei moderni popoli civilizzati, e ha subito importanti metamorfosi anche presso quei popoli che ancor oggi la conservano. Il progresso sociale e tecnico della storia dell'umanità ha colpito il tabù in misura assai minore che non il totem.

In questo libro si intraprende, con un certo ardire, il tentativo di svelare il significato originario del totemismo riscoprendone le tracce nell'infanzia, ossia nei tratti che di esso riaffiorano nello sviluppo dei nostri bambini. Lo stretto legame tra totem e tabù permette di fare un ulteriore passo nella direzione dell'ipotesi qui avanzata, e se alla fine tale ipotesi può sembrare piuttosto inverosimile, ciò non intacca minimamente la possibilità che essa sfiori più o meno da vicino la realtà, una realtà difficile da ricostruire.

Roma, settembre 1913

Prefazione alla traduzione ebraica

Non sarà facile per nessuno fra i lettori di questa traduzione mettersi nello stato d'animo dell'autore, il quale non conosce la lingua sacra, è completamente estraneo alla religione dei padri - come a ogni altra - né può condividere ideali nazionalistici, eppure non ha mai rinnegato l'appartenenza al proprio popolo, sente come ebraico il suo particolare modo d'essere e non lo desidera diverso da quello che è. Se gli si domandasse: Che cosa c'è ancora di ebraico in te, se hai rinunciato a tutte queste comunanze con i tuoi connazionali? risponderebbe: Moltissimo, probabilmente la cosa principale. Ma questo elemento essenziale non saprebbe esprimerlo al presente in termini chiari. In un giorno a venire sarà certamente accessibile all'esame scientifico.

Per un autore così è dunque un avvenimento particolarissimo vedere un suo libro tradotto in lingua ebraica e giungere nelle mani di lettori per i quali questo storico idioma rappresenta una lingua vivente: un libro, inoltre, che tratta dell'origine della religione e della moralità, ma non conosce un punto di vista ebraico e non fa eccezione alcuna a favore dell'ebraismo. L'autore spera però di incontrarsi con i lettori nella persuasione che la scienza spoglia di apriorismi non può restare estranea allo spirito del nuovo ebraismo.

Vienna, dicembre 1930

Capitolo 1

L'orrore dell'incesto

Le nostre conoscenze sull'uomo preistorico e sulle fasi di sviluppo che egli ha attraversato derivano dai monumenti inanimati e dagli strumenti pervenuti fino a noi, da ciò che sappiamo della sua arte, della sua religione e della sua concezione della vita - testimonianze conservate direttamente oppure tramandate sotto forma di leggende, miti e fiabe - e dai residui del suo modo di pensare ancor oggi rintracciabili nei nostri costumi e nei nostri usi. A parte questo, tuttavia, l'uomo preistorico è anche in un certo senso nostro contemporaneo; esistono ancor oggi uomini che noi consideriamo molto vicini all'uomo primitivo, molto più vicini, in ogni caso, di quanto lo siamo noi, e nei quali scorgiamo perciò i discendenti diretti e i rappresentanti degli uomini che ci hanno preceduti. È questo il modo in cui consideriamo le popolazioni cosiddette selvagge e semiselvagge, la cui vita psichica riveste un particolare interesse per noi, posto che la si possa intendere come una fase anteriore e ben conservata della nostra stessa evoluzione.

Se questa premessa è esatta, un'analisi comparata della "psicologia dei popoli primitivi" così come l'insegna l'etnologia, e della psicologia del nevrotico come la conosciamo attraverso la psicoanalisi, dovrà indicare numerose concordanze, e ci permetterà di scorgere in una nuova luce fenomeni già noti.

Motivi esterni non meno che interni mi inducono a scegliere, per compiere questo confronto, le tribù descritte dagli etnografi come le più miserabili e arretrate: gli aborigeni dell'Australia, il più giovane dei continenti, che ha conservato anche nella sua fauna tanti elementi arcaici e già scomparsi altrove.

Gli aborigeni dell'Australia sono considerati una razza particolare, che non permette di individuare né sotto l'aspetto fisico né sotto il profilo linguistico alcuna parentela con i vicini più prossimi: i popoli della Melanesia, della Polinesia e della Malesia. Non costruiscono né case né capanne durevoli, non coltivano il suolo, non allevano animali domestici, ad eccezione del cane. Non conoscono neppure la ceramica. Si nutrono esclusivamente della carne di tutti gli animali che riescono a uccidere e di radici che estraggono dal terreno. Non conoscono re né capi: le decisioni sugli affari di interesse comune spettano all'assemblea degli uomini maturi. È dubbio che si possano attribuire loro tracce di religione, intendendo con ciò l'adorazione di esseri superiori. Le tribù che vivono nell'interno del continente, costrette dalla scarsità d'acqua a combattere

con condizioni di vita durissime, sono da tutti i punti di vista più primitive delle tribù stanziate lungo le coste.

Non potremo ovviamente attenderci che nella loro vita sessuale questi poveri cannibali nudi si comportino secondo i dettami della nostra moralità e che pongano molte limitazioni alle loro pulsioni sessuali. Eppure essi si propongono di evitare con ogni cura e con assoluta severità rapporti sessuali incestuosi. Anzi, tutta la loro organizzazione sociale sembra obbedire o quanto meno tendere a questo scopo.

Presso gli australiani le inesistenti istituzioni religiose e sociali sono sostituite dal sistema del "totemismo". Le tribù australiane si compongono di stirpi o *clan*, che prendono il nome dal rispettivo *totem*.⁴ Che cos'è il totem? Di solito un animale, un animale commestibile, innocuo o pericoloso e temuto; oppure, più raramente, una pianta o un elemento naturale (pioggia, acqua) legato al clan da un rapporto particolare. Il totem è in primo luogo il progenitore del clan, ma ne è anche lo spirito tutelare e il soccorritore. Gli trasmette oracoli e, anche se rappresenta una forza ostile o pericolosa, conosce e risparmia i suoi protetti. I membri del clan, per contro, hanno il sacro dovere – pena la punizione automatica – di non uccidere (o distruggere) il loro totem e devono astenersi dalla sua carne (o dall'usufruirne in qualunque modo). Il carattere di totem non è insito in un singolo animale o in un singolo essere, ma in tutti gli individui della stessa specie. Di quando in quando si svolgono feste durante le quali i membri del clan rappresentano o imitano con danze rituali i movimenti e le caratteristiche del loro totem.

Il totem è ereditario o in linea materna o in linea paterna. È possibile che l'eredità per via materna sia dappertutto la forma originaria e sia stata sostituita da quella paterna soltanto in epoca successiva. Per l'australiano l'appartenenza al totem è il fondamento di ogni obbligo sociale: da un lato precede in importanza l'appartenenza alla tribù, e dall'altro sposta in secondo piano i rapporti di consanguineità.⁵

Il totem non è legato al suolo o all'ubicazione: i membri di un clan vivono separati in diverse località e convivono pacificamente con i membri di un clan diverso.⁶

Ora, infine, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione a quella caratteristica del sistema totemistico che attira anche l'interesse dello psicoanalista. Quasi dovunque vige il totem, vige anche la legge secondo cui *persone di uno stesso totem non possono avere rapporti sessuali tra di loro e non possono quindi contrarre matrimonio*. È l'"esogamia" connessa col totem.

Questa proibizione, rigidamente applicata, è assai singolare. Niente di ciò che abbiamo appreso finora sul concetto o sulle caratteristiche del totem lascia prevedere un fatto del genere. Non si capisce perciò come esso sia penetrato nel sistema totemistico. Non dobbiamo quindi stupirci

se alcuni studiosi suppongono addirittura che in origine - cioè all'inizio dei tempi e in via logica - l'esogamia non abbia niente a che fare con il totemismo, ma vi si sia aggregata in un momento successivo (quando si dimostrò necessario introdurre limitazioni nei matrimoni), senza che esista un nesso più profondo. Comunque sia, l'unificazione tra totemismo ed esogamia esiste e si dimostra assai salda.

Cerchiamo ora con ulteriori considerazioni di chiarire meglio il significato di questo divieto.

a) La trasgressione del divieto sessuale non viene abbandonata a una punizione per così dire automatica dei colpevoli, come accade per altri divieti totemici (per esempio nel caso di uccisione dell'animale totem), ma è punita con estrema energia dall'intera tribù, come se occorresse difendersi da un pericolo che minaccia tutta la comunità o da una colpa che rischia di opprimerla. Alcuni passi del libro di Frazer ci mostrano con quanta serietà considerano le trasgressioni a tale divieto questi selvaggi, che in base al nostro metro andrebbero considerati assai immorali:⁷

“In Australia la punizione normale per chi intrattiene rapporti sessuali con una persona appartenente a un clan proibito è la morte. Non ha importanza il fatto che la donna appartenga allo stesso gruppo locale o sia stata catturata in guerra a un'altra tribù; se un uomo del clan sbagliato se ne serve come moglie, viene perseguitato fino all'ultimo e ucciso dai suoi compagni di clan; e così la donna. Tuttavia in determinati casi, se i colpevoli riescono a evitare per un certo tempo la cattura, l'offesa può essere condonata. Nella tribù dei Ta-Ta-thi, nel Nuovo Galles del Sud, nei rari casi che si verificano, l'uomo viene ucciso ma la donna è soltanto percossa o trafitta con una lancia, o entrambe le cose, fino a portarla alle soglie della morte: la giustificazione data per la sua mancata uccisione è che la donna può essere stata costretta. Le proibizioni di clan sono osservate rigorosamente perfino in caso di rapporti passeggeri, e ogni violazione di queste proibizioni 'è considerata con estremo orrore e punita con la morte'.”⁸

b) Poiché la stessa severa punizione viene applicata anche in caso di amori passeggeri che non hanno dato origine a figli, è improbabile che essa derivi da motivi di ordine pratico.

c) Dal momento che il totem è ereditario e non cambia col matrimonio, è facile misurare le conseguenze del divieto nel caso, ad esempio, di eredità in linea materna. Se un uomo appartiene a un clan che ha per totem il Canguro e sposa una donna che ha per totem l'Emù, i figli (maschi e femmine) sono tutti Emù. La regola del totem rende quindi impossibile a un figlio nato da questo matrimonio il rapporto incestuoso con la madre e le sorelle, che sono Emù al pari di lui.⁹

d) Basta però riflettere un momento per constatare che l'esogamia connessa col totem ha conseguenze - e quindi finalità - che vanno al di là della difesa dall'incesto con la madre e con le sorelle. Essa rende

impossibile all'uomo anche l'unione sessuale con tutte le donne del suo clan - e cioè con un certo numero di femmine che non sono sue parenti di sangue - poiché considera tutte queste donne come consanguinee. A prima vista non è facile comprendere la giustificazione psicologica di questa enorme limitazione, che supera di gran lunga tutto ciò che le può essere paragonato presso i popoli civili. Pare di capire soltanto che il ruolo del totem (l'animale) come progenitore è preso estremamente sul serio. Tutto ciò che deriva dallo stesso totem è legato da un rapporto di consanguineità, è una famiglia, e in questa famiglia anche il più lontano grado di parentela è considerato un impedimento assoluto all'unione sessuale.

Questi selvaggi, insomma, ci rivelano un orrore o una sensibilità estremamente sviluppata nei confronti dell'incesto, unita alla particolarità - solo imperfettamente comprensibile per noi - di sostituire alla consanguineità reale la parentela col totem. Non dobbiamo tuttavia accentuare troppo questo contrasto, e occorre tenere presente che le proibizioni totemiche includono il vero e proprio incesto come caso particolare.

Come si sia giunti a sostituire la famiglia reale con la parentela totemica resta un enigma, la cui soluzione coincide forse con la spiegazione del totem stesso. Si osservi peraltro che ove esiste una certa libertà di rapporti sessuali al di fuori del matrimonio, la consanguineità e quindi anche la prevenzione dell'incesto divengono così insicure che non si può fare a meno di fondare il divieto su una base diversa. Non è quindi superfluo notare che i costumi degli australiani riconoscono condizioni sociali e occasioni solenni nelle quali il diritto coniugale esclusivo di un uomo su una donna viene infranto.

Il linguaggio di queste tribù australiane (e della maggior parte delle popolazioni totemistiche) presenta una caratteristica che rientra indubbiamente nel quadro che andiamo tracciando. Infatti i nomi di parentela dei quali essi si servono esprimono non il rapporto tra due individui, ma il rapporto tra un individuo e un gruppo. Questi nomi appartengono, secondo la definizione di L. H. Morgan,¹⁰ al sistema "classificatorio". Ciò significa che un uomo chiama "padre" non soltanto il genitore, ma anche ogni altro uomo che in base alle norme tribali avrebbe potuto sposare sua madre e diventare così suo padre. E chiama "madre", oltre la propria genitrice, ogni altra donna che avrebbe potuto diventarlo senza violare le leggi tribali. Chiama "fratelli" e "sorelle" non soltanto i figli dei suoi genitori effettivi, ma anche i figli di tutte le persone citate che, dato il rapporto di gruppo, potrebbero essergli padre e madre. I nomi di parentela con cui due australiani si interpellano non si riferiscono quindi necessariamente a una consanguineità, come dovrebbero secondo il nostro uso linguistico: contraddistinguono rapporti che sono assai più sociali che fisici. Qualcosa di analogo a

questo sistema classificatorio esiste anche da noi, per esempio nei bambini, quando li esortiamo a salutare col nome di “zio” e “zia” ogni amico e amica dei genitori, oppure in senso figurato, quando parliamo di “fratelli in Apollo” (fratelli nell’arte di poetare) e di “sorelle in Cristo”.

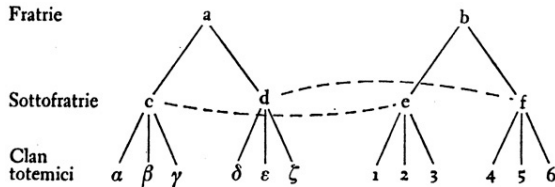
La spiegazione di quest’uso linguistico così sorprendente per noi è abbastanza semplice se lo si considera come un residuo e una traccia di quella istituzione matrimoniale che il reverendo L. Fison ha chiamato “matrimonio di gruppo”, il quale consiste nel fatto che un certo numero di uomini esercita diritti coniugali su un certo numero di donne. A ragione quindi i figli nati da questo matrimonio di gruppo si considererebbero fratelli e sorelle, benché non tutti siano stati generati dalla stessa madre, e considererebbero come “padri” tutti gli uomini del gruppo.

Sebbene alcuni autori, come per esempio Westermarck,¹¹ si oppongano alle conclusioni che altri studiosi hanno tratto dall’esistenza dei nomi di parentela di gruppo, tuttavia proprio i migliori conoscitori dei selvaggi australiani concordano nel dire che i nomi di parentela classificatori vanno considerati come residui dei tempi in cui vigeva il matrimonio di gruppo. Anzi, secondo Spencer e Gillen,¹² è possibile stabilire che sussiste ancor oggi una certa forma del matrimonio di gruppo presso le tribù degli Urabunna e dei Dieri. Il matrimonio di gruppo avrebbe quindi preceduto presso questi popoli il matrimonio individuale, e non sarebbe scomparso senza lasciare chiare tracce della sua esistenza nella lingua e nei costumi.

Ma se al matrimonio individuale sostituiamo il matrimonio di gruppo, allora diventa comprensibile l’apparente eccesso di prevenzione dell’incesto che abbiamo riscontrato negli stessi popoli. L’esogamia totemica, la proibizione di rapporti sessuali tra membri dello stesso clan, appare il mezzo adatto per evitare l’incesto di gruppo, mezzo che poi è stato fissato ed è sopravvissuto per lungo tempo alla sua motivazione.

Se crediamo così di aver compreso nella loro motivazione le restrizioni matrimoniali dei selvaggi dell’Australia, dobbiamo poi constatare che le condizioni reali mettono in luce una situazione ancora più complicata, a prima vista assai disorientante. Sono poche infatti in Australia le tribù che non presentano altre proibizioni oltre alla barriera totemica. La maggior parte delle tribù sono organizzate in modo da dividersi in due sezioni o classi matrimoniali denominate fratrie (in inglese: *phratries*). Ognuna di queste classi matrimoniali è esogama e comprende una molteplicità di clan totemici. Di solito ogni fratria si suddivide ancora in due sottofratrie (*subphratries*), e l’intera tribù è quindi divisa in quattro, ove le sottofratrie si trovano tra le fratrie e i clan totemici.

Il tipico schema di organizzazione di una tribù australiana, quello che troviamo realizzato con grande frequenza, è perciò il seguente:



I dodici clan totémici sono sistemati in quattro sottofratric e due fratrie. Tutte le sezioni sono esogame.¹³ La sottofratricia *c* forma un'unità esogama con *e*, la sottofratricia *d* un'unità esogama con *f*. Il risultato, cioè lo scopo cui mirano queste disposizioni, non è dubbio: in tal modo si introduce un'ulteriore restrizione nella scelta matrimoniale e nella libertà sessuale. Se esistessero soltanto i dodici clan totémici, ogni membro di un clan – supponendo che ogni clan abbia un ugual numero di uomini – potrebbe scegliere tra gli undici dodicesimi di tutte le donne della tribù. L'esistenza delle due fratrie limita questa cifra a sei dodicesimi, cioè alla metà: un uomo del totem *a* può sposare soltanto una donna appartenente ai clan da 1 a 6. Con l'introduzione delle quattro sottofratric, la scelta si riduce a tre dodicesimi, cioè un quarto: un uomo appartenente al totem *a* deve limitare la sua scelta alle donne dei totem 4, 5, 6.

Le relazioni storiche delle classi matrimoniali – che in alcune tribù raggiungono il numero di otto – con i clan totémici sono del tutto inspiegate. Ciò che si riesce a intuire è che queste disposizioni mirano a raggiungere lo stesso obiettivo che si prefigge l'esogamia totémica, anzi vanno ancora oltre. Ma mentre l'esogamia totémica dà l'impressione di un canone sacro sorto non si sa come, e quindi di un costume, le complicate istituzioni delle classi matrimoniali, delle loro suddivisioni e delle condizioni che ne derivano sembrano provenire da una legislazione conscia dei propri obiettivi, la quale forse assunse in un secondo tempo il compito di tener lontano l'incesto perché l'influenza del totem andava decadendo. E mentre il sistema totémico, come sappiamo, è il fondamento di tutti gli altri obblighi sociali e di tutte le altre limitazioni morali della tribù, il significato delle fratrie si esaurisce in generale nel regolare la scelta matrimoniale, regolazione che costituisce appunto la loro finalità.

Nel perfezionamento ulteriore del sistema delle classi matrimoniali appare una tendenza ad andare oltre alla prevenzione dell'incesto naturale e dell'incesto di gruppo e a vietare matrimoni tra parenti di gruppi più distanti, analogamente a quanto ha fatto la Chiesa cattolica allargando le proibizioni già esistenti per il matrimonio tra fratello e sorella, in vigore da tempi immemorabili, al matrimonio tra cugini e persino al matrimonio tra gradi di parentela spirituale.¹⁴

Sarebbe di poca utilità, ai fini dell'argomento che ci interessa, volerci addentrare più a fondo nelle discussioni, estremamente contorte e

oscuere, sull'origine e sul significato delle classi matrimoniali e sul loro rapporto con il totem. Basterà al nostro fine accennare alla grande cura che gli australiani, come anche altri popoli selvaggi, pongono nell'evitare l'incesto.¹⁵ Dobbiamo dire che, nei riguardi dell'incesto, questi selvaggi sono perfino più sensibili di noi. Probabilmente la tentazione è più forte per loro, cosicché hanno bisogno di una più adeguata protezione per difendersene.

L'orrore dell'incesto proprio di questi popoli non si accontenta di erigere le istituzioni che abbiamo descritto e che ci sembrano principalmente dirette contro l'incesto di gruppo. Dobbiamo aggiungere una serie di "costumi" che proteggono i rapporti individuali di parenti prossimi intesi nel nostro senso, costumi che sono osservati con severità quasi religiosa e il cui scopo non può praticamente apparirci dubbio. Questi costumi o divieti tradizionali consistono nell'"evitare" certe persone (in inglese: *avoidances*). La loro diffusione si estende ben oltre le popolazioni totemistiche australiane. Dovrò tuttavia pregare anche qui i lettori di contentarsi di una sintesi frammentaria tratta dal ricco materiale esistente.

In Melanesia questi divieti limitativi sono diretti contro i rapporti del fanciullo con la madre e con le sorelle. Sull'isola Lepers per esempio, una delle Nuove Ebridi, il giovinetto, raggiunta una certa età, abbandona la casa materna e si trasferisce nella "casa dell'associazione" (*club-house*), dove dormirà e prenderà i suoi pasti regolarmente. Naturalmente può ancora far visite in casa sua per chiedere del cibo; ma se una sua sorella è in casa, egli deve andarsene prima di aver mangiato; se le sorelle sono assenti, può sedersi in prossimità della porta per mangiare. Se fratello e sorella s'incontrano per caso all'aperto, la sorella si deve allontanare o nascondere, appartandosi. Se il giovinetto vede orme di passi sulla sabbia e le riconosce come quelle della sorella, non le seguirà, come la sorella non seguirà le sue. Anzi, egli non pronuncerà neppure il nome di lei, e si guarderà dall'usare una parola comune se questa fa parte di tale nome. Questo evitare la sorella, che ha inizio con la cerimonia della pubertà, viene mantenuto per tutta la vita. La riservatezza tra madre e figlio cresce con l'andar degli anni, e del resto procede prevalentemente dalla madre. Se essa porta al figlio qualcosa da mangiare, non glielo porge personalmente ma lo depone davanti a lui; non gli rivolge la parola in tono confidenziale e non gli dice - secondo il nostro uso linguistico - "tu", bensì "Lei".¹⁶

Costumi analoghi regnano nella Nuova Caledonia. Quando fratello e sorella s'incontrano, la donna fugge nella boscaglia e il maschio tira dritto senza volgere il capo.¹⁷

Nella Penisola Gazzella, nella Nuova Britannia, una sorella non può più, a partire dal momento del suo matrimonio, parlare col fratello, non

ne pronuncia più neppure il nome, ma lo designa con una circonlocuzione.¹⁸

Nella Nuova Meclemburgo [poi Nuova Irlanda] cugino e cugina (anche se non di ogni grado) sono soggetti a restrizioni simili, che valgono anche tra fratello e sorella. È vietato loro di accostarsi, non possono darsi la mano, né farsi regali, ma possono rivolgersi la parola a qualche passo di distanza. La punizione per l'incesto con la sorella è la morte mediante impiccagione.¹⁹

Nelle isole Figi le regole che impongono di evitare certe persone sono particolarmente severe: esse riguardano non soltanto i consanguinei ma anche fratelli e sorelle di gruppo. Tanto maggiore è la nostra sorpresa nell'apprendere che questi selvaggi conoscono orge sacre nelle quali proprio coloro che sono legati da questi gradi di parentela ricercano l'unione sessuale; a meno che noi preferiamo servirci di questo contrasto per spiegare il divieto, anziché stupirci della sua esistenza.²⁰

Tra i Batta di Sumatra il precetto di evitare certe persone coinvolge i rapporti tra parenti prossimi. Sarebbe estremamente scandaloso, per esempio, che un Batta accompagnasse la sorella a una riunione serale. Un Batta si sente a disagio in compagnia della sorella anche se sono presenti altre persone. Se uno dei due entra in casa, l'altro preferisce uscire. Neanche il padre resta solo in casa con sua figlia, così come la madre non resta in casa con il figlio. Il missionario olandese che riferisce questi costumi aggiunge di essere purtroppo costretto a considerarli assai giustificati. Presso questo popolo viene dato per scontato che quando un uomo e una donna si trovano soli si abbandonano a un'intimità sconveniente, e, poiché dal rapporto tra parenti prossimi si aspettano ogni possibile punizione e triste conseguenza, fanno bene a evitare, mediante tali divieti, tutte le tentazioni.²¹

Tra i Barongo della baia di Delagoa in Africa [Mozambico], le precauzioni più severe riguardano, stranamente, la cognata, ossia la moglie del fratello della propria moglie. Se un uomo incontra in qualche luogo questa persona per lui pericolosa, la evita con cura. Egli non osa mangiare nella stessa ciotola di lei, le rivolge la parola solo dopo molte esitazioni, non si azzarda a entrare nella sua capanna e la saluta soltanto con voce tremante.²²

Presso gli Akamba (o Wakamba) dell'Africa orientale britannica è in vigore un divieto che ci saremmo aspettati di incontrare più spesso. Nell'età che va dalla pubertà al matrimonio una fanciulla deve evitare con cura suo padre. Quando lo incontra per strada si nasconde, non cerca mai di sedersi accanto a lui, e si comporta così fino al momento del fidanzamento. Dopo il matrimonio i suoi rapporti col padre non incontrano più ostacoli.²³

La misura cautelativa di gran lunga più diffusa, più rigorosa e più

interessante anche per dei popoli civili è quella che impone a un uomo di evitare la suocera. È una misura assolutamente generalizzata in Australia, ma è in vigore anche tra i popoli della Melanesia, della Polinesia e i popoli negri dell'Africa, dovunque sussistono tracce di totemismo e di parentela di gruppo, e verosimilmente è ancora più estesa. Presso alcuni di questi popoli sussistono proibizioni analoghe nei confronti dei rapporti innocenti di una donna con il suocero, ma sono di gran lunga meno costanti e meno serie. In casi isolati sia suocero che suocera sono tenuti a evitarsi. Poiché ci interessa meno la diffusione etnografica che non il contenuto e lo scopo della proibizione riguardante la suocera, mi limiterò anche qui a riferire pochi esempi.

Nelle isole Banks [Nuove Ebridi] questi precetti sono assai severi e minuti. L'uomo deve evitare la vicinanza della suocera, e questa deve evitare quella del genero. Se s'incontrano per caso su un sentiero, la donna si fa da parte e gli volta la schiena fin quando egli è passato, oppure è l'uomo che si comporta in tal modo.

A Vanua Lava [isola delle Nuove Ebridi], e precisamente a Port Patteson, l'uomo non cammina neppure dietro la suocera sulla spiaggia fin quando l'alta marea non abbia cancellato le orme della donna sulla sabbia. Essi possono tuttavia rivolgersi la parola tenendosi a una certa distanza. È assolutamente escluso che l'uomo pronunci mai il nome della suocera o che la donna nomini il genero.²⁴

Nelle isole Salomone non è concesso all'uomo né di vedere né di parlare con la suocera dal momento del suo matrimonio. Se egli l'incontra finge di non conoscerla e corre a nascondersi più in fretta che può.²⁵

Tra gli Zulù il costume impone che un uomo si vergogni della propria suocera e che faccia il possibile per evitarne la compagnia. Egli non entra nella capanna in cui si trova la donna e, se si incontrano, o l'uno o l'altra si scansa: la donna si nasconde dietro un cespuglio, l'uomo si cela il viso con lo scudo. Se non possono evitarsi e la donna non ha altro modo di celarsi, si lega almeno un ciuffo d'erba intorno al capo, per rispettare nei limiti del possibile il cerimoniale. I rapporti tra suocera e genero avvengono o attraverso una terza persona oppure gridando da una certa distanza, quando esista tra l'uno e l'altro una qualche barriera, per esempio il recinto del *kraal*. Nessuno dei due può pronunciare il nome dell'altro.²⁶

Presso i Basoga, una tribù negra stanziata alle sorgenti del Nilo, l'uomo può parlare alla suocera soltanto se essa si trova in un altro vano della casa e non è vista da lui. Questo popolo inoltre aborre talmente dall'incesto che non lo lascia impunito nemmeno quando si verifica tra animali domestici.²⁷

Mentre lo scopo e il significato delle altre misure cautelative tra parenti prossimi non lasciano adito a dubbi, cosicché tutti gli osservatori

le hanno interpretate come norme protettive contro l'incesto, i divieti che colpiscono i rapporti tra genero e suocera hanno ricevuto da qualcuno una diversa interpretazione. È sembrato incomprensibile, e con ragione, che tutti questi popoli dovessero mostrare una paura così grande di fronte a una tentazione che si presenta all'uomo nelle vesti di una donna ormai vecchia, che potrebbe essere, anche se di fatto non è, sua madre.²⁸

Questa obiezione è stata avanzata anche contro la concezione di Fison, il quale ha richiamato l'attenzione su un punto importante, cioè che determinati sistemi di classi matrimoniali mostrano una lacuna giacché *non* rendono teoricamente impossibile il matrimonio tra un uomo e la suocera. Per questo motivo sarebbe necessaria una particolare garanzia contro siffatta possibilità.²⁹

Sir John Lubbock, nella sua opera sull'origine della civiltà, fa risalire il comportamento della suocera verso il genero all'antico matrimonio per ratto (*marriage by capture*). "Finché è esistito realmente il ratto delle donne, anche l'indignazione dei genitori dev'essere stata reale; quando il ratto divenne un puro simbolo, anche l'ira dei genitori dovette venir simboleggiata, sopravvivendo così anche quando la sua origine era già stata dimenticata."³⁰ Crawley non incontra difficoltà a dimostrare come questo tentativo di spiegazione sia inadeguato a interpretare i singoli elementi che l'osservazione dei fatti mette in luce.³¹

Tylor pensa che il trattamento che la suocera riserva al genero non sia altro che una forma di "non riconoscimento" (*cutting*) da parte della famiglia della moglie: fin quando non è nato il primo figlio, l'uomo è considerato un estraneo.³² Ma anche prescindendo dai casi in cui l'attesa nascita non rimuove il divieto, a tale spiegazione si può obiettare che essa non chiarisce l'orientamento del costume sul rapporto tra suocera e genero, vale a dire trascura il fattore sessuale, e non tiene conto dell'elemento di orrore quasi sacrale che i comandamenti cautelativi esprimono.³³

Si deve a una donna zulù, interrogata sul motivo di questa proibizione, una risposta assai delicata: "Non è bene che egli veda le mammelle che hanno allattato sua moglie."³⁴

Com'è noto, i rapporti tra genero e suocera rientrano, anche presso i popoli civili, tra i lati scabrosi dell'organizzazione familiare. Nella società dei popoli bianchi d'Europa e d'America non esistono più, s'intende, precetti restrittivi per genero e suocera, ma spesso si eviterebbero molti litigi e molte spiacevolezze se queste norme esistessero ancora come costume e non dovessero essere ricostituite dai singoli individui. A molti europei può sembrare un atto di grande saggezza il fatto che i popoli selvaggi abbiano escluso *a priori*, con le loro misure cautelative, il sorgere di un'intesa tra due persone tra le quali si crea un così stretto rapporto di parentela. È indubbio che la situazione psicologica di suocera e genero contiene qualcosa che stimola la reciproca avversione e rende

difficile la loro convivenza. Se i moti di spirito dei popoli civili si appuntano tanto volentieri proprio sul tema della suocera, ciò indica a parer mio che le relazioni emotive tra i due contengono componenti in stridente contrasto tra loro. Io credo che si tratti di un rapporto "ambivalente", costituito da moti opposti, di tenerezza e di ostilità.

Alcuni di questi impulsi sono manifesti. Da parte della suocera l'avversione a rinunciare al possesso della figlia, la diffidenza verso l'estraneo al quale la figlia è affidata, la tendenza ad affermare una posizione di dominio come quella a cui era avvezza in casa propria. Da parte dell'uomo la decisione di non sottomettersi più a una volontà che non sia la sua, la gelosia verso tutte le persone che hanno goduto prima dell'affetto della moglie e - *last but not least* - il desiderio che non venga turbata l'illusione che sorge dalla sopravvalutazione sessuale. Intendo con ciò il turbamento che perlopiù procede dalla figura della suocera, la quale gli ricorda la figlia attraverso tanti tratti comuni, eppure è ormai priva dell'attrazione della giovinezza, della bellezza e della freschezza spirituale, che costituiscono ai suoi occhi il fascino della moglie.

Grazie all'esame psicoanalitico di singoli individui abbiamo una conoscenza degli impulsi latenti nella psiche che ci consente di aggiungere altri motivi a questi che abbiamo enunciato. Là dove è indispensabile che i bisogni psicosessuali della donna siano soddisfatti nel matrimonio e nella vita di famiglia, sussiste sempre per lei il pericolo dell'insoddisfacimento per la cessazione prematura del rapporto coniugale e per il vuoto nella sua vita sentimentale. Invecchiando, la madre si difende da queste possibilità immedesimandosi con i sentimenti dei figli, identificandosi con loro, facendo proprie le loro esperienze emotive. Si dice che i genitori restano giovani attraverso i loro figli; e questo è in effetti uno dei più preziosi vantaggi psichici che i genitori traggono dai figli. Se non ci sono figli, viene a mancare uno dei migliori sostegni a sopportare la rassegnazione che il matrimonio richiede. Accade facilmente che la madre proceda tanto oltre in questa immedesimazione sentimentale con la figlia da innamorarsi a sua volta dell'uomo amato dalla figlia e, in casi acuti, la veemente resistenza psichica opposta a questa situazione emotiva provoca gravi forme di malattia nevrotica. La tendenza a tale innamoramento è sempre frequente nella suocera, e o questa tendenza o quella opposta, di resistenza alla prima, sono coinvolte nell'intrico di forze che lottano tra loro nella psiche della suocera. Molto spesso viene rivolta verso il genero proprio la componente aggressiva, sadica, dell'eccitazione amorosa, per reprimere con maggior sicurezza la componente proibita, affettuosa.

Il rapporto dell'uomo con la suocera è complicato da impulsi analoghi, che derivano però da altre fonti. Sempre avviene che l'oggetto del suo amore è da lui trovato solo dopo essere passato attraverso una scelta provvisoria legata all'immagine della madre e forse anche della sorella.

Data la barriera costituita dall'incesto, la sua predilezione scivola dalle due persone care della sua infanzia, per approdare su un oggetto estraneo modellato sulla loro immagine. In luogo della propria madre, madre anche di sua sorella, egli vede ora avanzare la suocera; sente in sé una tendenza a riaffondare nella scelta originaria, ma tutto in lui si oppone. Il suo orrore dell'incesto esige che non gli si ricordi la genealogia della sua scelta amorosa. L'attualità della suocera, che egli non conosce da sempre come invece conosce la madre, cosicché non vi è un'immagine che ha potuto essere conservata immutata nell'inconscio, gli rende facile il rifiuto. Una vena di eccitabilità e di astio in questo viluppo emotivo ci fa supporre che la suocera rappresenti effettivamente una tentazione di incesto per il genero, e d'altra parte accade non di rado che un uomo s'innamori palesemente della sua futura suocera prima che la sua inclinazione si trasferisca sulla figlia.

Non vedo alcun ostacolo all'ipotesi che sia proprio il fattore incestuoso del rapporto a motivare presso i selvaggi la fuga dai contatti tra suocera e genero. Preferiremmo quindi spiegare le misure cautelative di questi popoli primitivi - misure applicate con tanta severità - con l'opinione espressa molti anni fa da Fison [p. 39], il quale in queste prescrizioni non scorge altro che una difesa aggiuntiva contro il possibile incesto. Lo stesso varrebbe per tutte le altre misure cautelative tra consanguinei e parenti acquisiti. Resterebbe quest'unica differenza: che nel primo caso l'incesto è diretto, e l'intenzione di evitarlo potrebbe essere cosciente; nell'altro caso, che include il rapporto con la suocera, l'incesto sarebbe una tentazione della fantasia, un incesto mediato da inframmettenze inconse.

Nell'esposizione precedente abbiamo avuto ben poca occasione di mostrare che il ricorso all'osservazione psicoanalitica può permetterci di guardare con nuova comprensione ai fatti della psicologia dei popoli: l'orrore dell'incesto nei selvaggi, infatti, è stato identificato da tempo e non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Ciò che possiamo aggiungere per intenderlo meglio è l'affermazione che questo orrore è un tratto squisitamente infantile, e costituisce una analogia evidentissima con la vita psichica del nevrotico. La psicoanalisi ci ha insegnato che la prima scelta dell'oggetto sessuale da parte del bambino è incestuosa, s'indirizza su oggetti rigorosamente proibiti, la madre e la sorella;³⁵ e ci ha permesso anche di conoscere per quali strade l'adulto si libera dall'attrazione dell'incesto. Il nevrotico invece ci rappresenta regolarmente un tratto d'infantilismo psichico: o non è stato in grado di liberarsi dalle situazioni psicosessuali infantili, oppure è ritornato a questa fase (inibizione dello sviluppo, nel primo caso, e regressione, nel secondo). Nella sua vita psichica inconscia perciò le fissazioni incestuose della libido svolgono sempre - o tornano a svolgere - un ruolo determinante. Siamo giunti a considerare il rapporto con i genitori,

dominato dal desiderio dell'incesto, come il *complesso nucleare* della nevrosi. La scoperta di questo significato dell'incesto per la nevrosi urta naturalmente contro la generale incredulità degli individui adulti e normali. Lo stesso rifiuto è opposto, per esempio, anche ai lavori di Otto Rank,³⁶ che provano in misura sempre più imponente con quanta frequenza il tema dell'incesto sta al centro dell'interesse dei poeti e, attraverso innumerevoli variazioni e deformazioni, fornisce il materiale alla poesia. Siamo costretti a credere che tale rifiuto è soprattutto un prodotto della profonda ripugnanza che l'uomo prova verso i propri desideri incestuosi di un tempo, sommersi nel frattempo dalla rimozione. Non è quindi privo d'importanza per noi poter provare che i popoli selvaggi sentono ancora come attuale la minaccia dei desideri incestuosi dell'uomo, destinati a cadere in seguito nella sfera dell'inconscio, e ritengono necessario difendersene con regole severissime.

Capitolo 2

Il tabù e l'ambivalenza emotiva

1.

“Tabù” è una parola polinesiana che ci è difficile tradurre, perché non possediamo più il concetto a cui tale termine si riferisce. Per gli antichi romani il concetto era ancora familiare: il latino *sacer* è concetto identico al tabù dei polinesiani. Anche lo *hágos* dei greci, il *kodausch* degli ebrei deve aver coinciso, quanto a significato, con ciò che i polinesiani definiscono mediante il termine di tabù, e che molti altri popoli d'America, d'Africa (Madagascar), dell'Asia settentrionale e centrale esprimono attraverso analoghe definizioni.

Per noi il significato del tabù si distingue in due accezioni opposte. Da un lato vuol dire: santo, consacrato. Dall'altro lato: inquietante, pericoloso, proibito, impuro. L'opposto del tabù si chiama in lingua polinesiana *noa*, ossia “usuale”, “generalmente accessibile”. Di conseguenza nel concetto di tabù è implicita un'idea di riserva: infatti il tabù si esprime essenzialmente in divieti e restrizioni. Il significato del tabù potrebbe coincidere spesso con la nostra espressione “orrore sacro”.

Le restrizioni derivanti dal tabù sono diverse dai divieti religiosi o morali. Non vengono ricondotte al comandamento di un dio, ma propriamente parlando si vietano da se stesse; ciò che le distacca dalle proibizioni morali è il mancato inserimento in un sistema che dichiari necessarie - in termini assolutamente generali - certe astensioni e che giustifichi anche tale necessità. Le proibizioni derivanti dal tabù sono prive di qualsiasi giustificazione; la loro origine è sconosciuta; incomprensibili ai nostri occhi, appaiono ovvie a coloro che vi sono soggetti.

Wundt definisce il tabù come il più antico codice di leggi non scritte dell'umanità.³⁷ È un'ipotesi generalmente accettata che il tabù sia più antico degli dei e che risalga a tempi anteriori a ogni religione.

Poiché ci occorre una descrizione imparziale del tabù, se vogliamo farne oggetto di un esame psicoanalitico, citerò qui alcuni estratti dall'articolo che l'Enciclopedia britannica dedica alla voce *Taboo*, redatta dall'antropologo Northcote W. Thomas.³⁸

“In senso stretto il tabù comprende soltanto: a) il carattere sacro (o impuro) di persone o di cose, b) il tipo di proibizione che risulta da questo carattere, e c) la santità (o impurità) che deriva dall'infrazione di

questo divieto. L'opposto del tabù si chiama in lingua polinesiana *noa*, vale a dire 'generale' o 'comune'...

In senso più lato si possono distinguere diversi generi di tabù: 1) naturale o diretto, che è il risultato del *mana* (forza misteriosa) inerente a una persona o cosa; 2) trasmesso o indiretto, che procede anch'esso dal *mana*, ma è o *a*) acquisito oppure *b*) imposto da un sacerdote, da un capo o da qualcun'altro; 3) intermedio, ove sono presenti entrambi i fattori, come nel caso di una moglie fatta propria dal marito." Il termine tabù viene usato anche per altre limitazioni rituali, ma non si dovrebbe far rientrare nel tabù tutto ciò che potrebbe essere meglio definito come "interdizione religiosa".

"Gli oggetti del tabù sono moltissimi: 1) I tabù diretti hanno per fine *a*) la protezione da possibili danni di persone importanti - capi, sacerdoti ecc. - e di cose; *b*) la salvaguardia dei deboli - donne, bambini e la gente comune in generale - contro il possente *mana* (influenza magica) di capi e sacerdoti; *c*) la tutela da pericoli derivanti dal maneggio o dal contatto con cadaveri, dal mangiare determinati cibi ecc.; *d*) l'assicurazione degli atti più importanti della vita - nascita, iniziazione, matrimonio e funzioni sessuali ecc. - contro qualsiasi cosa interferisca con essi; *e*) la protezione di esseri umani dall'ira o dalla potenza di dei e spiriti;³⁹ *f*) la protezione di nascituri e infanti, i quali stanno in una relazione particolarmente simpatetica con uno o entrambi i genitori, dalle conseguenze di certe azioni, specialmente dalla comunicazione di qualità che si presume derivino da certi cibi. 2) Un'altra imposizione di tabù è quella in difesa contro i ladri della proprietà di una persona, dei suoi campi, dei suoi strumenti ecc..."

Non vi è dubbio che all'inizio la punizione per la trasgressione di tabù è affidata a una disposizione interiore che opera in maniera automatica: il tabù violato si vendica da sé. Quando successivamente sorgono rappresentazioni di dei e di spiriti, con i quali il tabù entra in relazione, ci si aspetta una punizione automatica dalla potenza della divinità. In altri casi, probabilmente in conseguenza di un'ulteriore evoluzione del concetto, è la società che si assume il compito di punire il temerario, il cui modo di procedere ha messo in pericolo i compagni. In tal modo anche i primi sistemi penali dell'umanità si riallacciano al tabù.

"La violazione di un tabù rende a sua volta il trasgressore tabù." Alcuni pericoli derivanti dalla trasgressione di un tabù possono essere scongiurati mediante cerimonie di espiazione e di purificazione.

La fonte del tabù - si ritiene - è una particolare forza magica insita in persone e in spiriti, e da questi può essere trasmessa mediante oggetti inanimati. "Persone o cose considerate tabù possono essere paragonate a oggetti carichi di elettricità; sono la sede di un tremendo potere trasmissibile per contatto e si scatenano con effetti funesti se gli organismi che provocano la scarica sono troppo deboli per resistere; la

conseguenza della violazione di un tabù dipende sia dall'intensità dell'influsso magico insito nell'oggetto o nella persona tabù, sia dalla forza del *mana* che si oppone, nel trasgressore, a questa forza. Così re e capi sono depositari di un'enorme forza, e i sudditi che si rivolgessero direttamente a loro incontrerebbero la morte; ma un ministro o un'altra persona dotata di un *mana* superiore all'usuale può avvicinarli senza timore di danni, e a sua volta può essere avvicinato dai suoi inferiori senza pericolo... Anche i tabù indiretti dipendono per la loro forza dal *mana* della persona che impone il tabù; se è un re o un sacerdote, i tabù sono più potenti di quelli imposti da un uomo qualunque."

La trasmissibilità di un tabù è senza dubbio la caratteristica che ha indotto a credere di poterne tentare l'eliminazione mediante cerimonie di espiazione.

Vi sono tabù permanenti e tabù temporanei. Alla prima categoria appartengono i sacerdoti e i capi, i defunti e tutto ciò che appartenne loro. I tabù temporanei si riallacciano a determinate circostanze, per esempio alla mestruazione e al puerperio, alla condizione del guerriero prima e dopo la spedizione, alle attività della pesca, della caccia ecc. Si può anche proclamare un tabù generale su una grande regione - analogo a un interdetto ecclesiastico - e mantenerlo per anni e anni.

Se valuto esattamente le impressioni dei miei lettori, è tutt'altro che improbabile che a questo punto, dopo tutte queste informazioni sul tabù, essi non sappiano ancora esattamente che cosa debbano intendere con questo termine e dove debbano collocarlo nell'ambito del loro modo di pensare. Senza dubbio ciò deriva dall'informazione insufficiente che ho dato loro, e dall'aver lasciato cadere ogni discussione circa i rapporti tra tabù e superstizione, tabù e credenze nell'anima, tabù e religione. D'altro canto però temo che una descrizione più esauriente di ciò che sappiamo sul tabù avrebbe potuto generare una confusione anche maggiore, e posso assicurare che, in realtà, la situazione di fatto è tutt'altro che limpida.

Si tratta in sostanza di una serie di restrizioni alle quali questi popoli primitivi si sottopongono: la tale e tal'altra cosa è proibita; essi non sanno perché, né viene loro in mente di porre una domanda del genere; si assoggettano a queste proibizioni come se fossero ovvie, e sono persuasi che calpestare uno di questi divieti comporterebbe automaticamente una punizione durissima. Vi sono resoconti degni di fede secondo cui l'aver violato inconsapevolmente uno di questi divieti ha in effetti provocato una punizione automatica. Il trasgressore innocente che, per esempio, ha mangiato la carne di un animale a lui proibito cade in preda a una profonda depressione, aspetta la morte e infine muore davvero. I divieti concernono perlopiù il mangiare, la libertà di movimento e di rapporti; in parecchi casi sembrano avere un senso ben preciso e stanno a significare

con tutta evidenza astensioni e rinunce; in altri casi il loro contenuto è assolutamente incomprensibile, si riferiscono a minuzie prive di valore e sembrano rientrare in tutto e per tutto in una sorta di cerimoniale.

Alla base di tutti questi divieti si direbbe ci sia una teoria, come se le proibizioni fossero necessarie perché certe persone e certe cose posseggono una forza pericolosa che, quasi come un contagio, si trasmette per contatto con l'oggetto, che in tal modo se ne carica. Anche la *quantità* di questa proprietà pericolosa entra in giuoco. Ci sono persone o oggetti che ne possiedono in misura maggiore di altri, e il pericolo consiste proprio in questa differenza di cariche. L'aspetto più singolare in tutto ciò è certo il fatto che colui che giunge a trasgredire tale divieto acquista direttamente il carattere di persona proibita, assumendo per così dire su di sé tutta la carica pericolosa. Questa forza è congenita a tutte le persone in qualche modo speciali, come re, sacerdoti, neonati, e a tutte le condizioni eccezionali, per esempio quelle fisiche della mestruazione, della pubertà, della nascita, a tutto ciò che è inquietante, come la malattia e la morte, e a ciò che, data la possibilità di contagio o di diffusione, è connesso con i fatti precedenti.

"Tabù" è comunque tutto ciò che, si tratti di persone o anche di località, di oggetti, di circostanze temporanee, è portatore o fonte di questa caratteristica misteriosa. Tabù è anche il divieto derivante da questa proprietà, e infine è tabù, in senso letterale, un qualcosa che abbraccia al tempo stesso il concetto di sacro, di ciò che è al di sopra della norma, e così pure di pericoloso, impuro, inquietante.

In questo termine, e nel sistema che esso indica, si esprime un frammento di vita psichica la cui comprensione non sembra davvero a portata di mano. E in primo luogo si potrebbe pensare che sia impossibile raggiungere questa comprensione senza addentrarsi nella credenza in spiriti e demoni che caratterizza civiltà tanto remote.

Ma perché mai dobbiamo rivolgere il nostro interesse a quell'enigma che è il tabù? Non solo, ritengo, perché ogni problema psicologico merita di per sé che se ne tenti una soluzione, ma anche per altri motivi. È possibile intuire che il tabù dei selvaggi della Polinesia non è dopotutto così remoto da noi come propenderemmo a credere in un primo tempo, che le proibizioni in tema di costumi e di morale alle quali noi stessi obbediamo potrebbero avere, nella loro essenza, una parentela con questo tabù primitivo, e che chiarire la natura del tabù potrebbe gettare un barlume di luce sull'origine oscura del nostro "imperativo categorico".

Staremo dunque a sentire con particolare attenzione e aspettativa l'esposizione che uno studioso come Wilhelm Wundt fa della sua concezione del tabù, tanto più che egli promette "di risalire alle radici estreme delle rappresentazioni del tabù".⁴⁰

Circa il concetto di tabù Wundt dice che esso "abbraccia tutti i costumi in cui si esprime l'orrore sacro verso determinati oggetti

connessi con le idee del culto o verso le azioni che vi si riferiscono".⁴¹ E altrove: "Se con questo termine [di tabù] intendiamo, e questo risponde al significato generale della parola, ogni proibizione, fondata nell'uso e nel costume o in leggi esplicitamente formulate, di toccare un oggetto, di usarlo personalmente, o di usare certe parole rigorosamente vietate...", non ci sarebbe nessun popolo, nessun grado di civiltà che sarebbe sfuggito al danno provocato dal tabù.⁴²

Wundt spiega poi perché gli sembri più utile studiare la natura del tabù nelle condizioni primitive dei selvaggi australiani che nella civiltà superiore dei popoli polinesiani.⁴³ Egli classifica le proibizioni da tabù in uso presso gli australiani in tre classi, a seconda che riguardino animali, uomini o altri oggetti. Il tabù degli animali, che consiste sostanzialmente nel divieto di ucciderli e mangiarli, rappresenta il nucleo del *totemismo*⁴⁴ (vedi capp. 1 e 4, in OSF, vol. 7). Il tabù del secondo tipo, il cui oggetto è l'uomo, ha un carattere sostanzialmente diverso. Esso è limitato *a priori* a condizioni che implicano per l'uomo tabù un tipo di vita inconsueto. Così i giovinetti sono tabù in occasione della cerimonia di iniziazione, le donne durante la mestruazione e immediatamente dopo il parto, e sono tabù i neonati, gli ammalati, e soprattutto i morti. Gli oggetti di uso costante appartenenti a un uomo, per esempio le vesti, gli utensili, le armi, rappresentano un tabù permanente per ogni altra persona. Tra i possessi più personali vi è in Australia anche il nuovo nome che il ragazzo riceve in occasione della sua iniziazione virile: questo nome è tabù e dev'essere tenuto segreto. I tabù del terzo tipo, che riguardano alberi, piante, case, località, sono più variabili, e sembrano seguire soltanto la regola secondo cui è soggetto a tabù tutto ciò che per un qualunque motivo desta sacro orrore o inquietudine.⁴⁵

Le modifiche che il tabù subisce nella civiltà più evoluta dei polinesiani e dell'arcipelago malese non sono molto profonde, com'è costretto a dichiarare lo stesso Wundt. La differenziazione sociale più accentuata di questi popoli emerge dalla circostanza che capi, re e sacerdoti esercitano un tabù particolarmente efficace e sono esposti essi stessi alla più forte costrizione del tabù.⁴⁶

Ma le fonti vere e proprie del tabù vanno cercate più a fondo che non negli interessi dei ceti privilegiati: "esse rampollano là dove hanno origine gli impulsi più primitivi e al tempo stesso più costanti dell'uomo, nel timore verso l'azione di potenze 'demoniache'".⁴⁷ "Il tabù, che in origine non è altro che il timore, fattosi oggettivo, di fronte alla potenza 'demoniaca' che si suppone nascosta nell'oggetto tabù, proibisce di eccitare questa potenza, e ordina di eliminare la vendetta del demone se questo, in maniera consapevole o no, è stato offeso."⁴⁸

In seguito il tabù si trasforma gradualmente in una forza fondata su se medesima, distaccata dal demonismo. Diventa una costrizione del costume e della tradizione e, infine, della legge. "Ma il comandamento

che, inespresso, si cela dietro le proibizioni del tabù, proibizioni largamente mutevoli a seconda del luogo e del tempo, è originariamente *uno solo* ed è questo: Guardati dall'ira dei demoni.”⁴⁹

Wundt ci insegna dunque che il tabù è un'espressione e uno sbocco della credenza in potenze demoniache propria dei popoli primitivi. In seguito il tabù si sarebbe staccato da questa sua radice e sarebbe rimasto una potenza semplicemente perché lo era, per una specie di persistenza psichica; in tal modo sarebbe diventato esso stesso la radice dei nostri imperativi etici e delle nostre leggi. Ora, benché la prima di queste affermazioni non susciti contraddizioni, credo di interpretare l'impressione di molti lettori se affermo che la spiegazione di Wundt è deludente. Questo non si chiama certo risalire alle fonti delle rappresentazioni del tabù o indicarne le radici prime. Né la paura né i demoni possono essere considerati in psicologia i termini ultimi, al di là dei quali non è possibile risalire. Le cose starebbero altrimenti se i demoni esistessero; ma essi – lo sappiamo bene – sono a loro volta, al pari degli dei, creazioni delle forze psichiche dell'uomo; sono stati creati da un qualche cosa e con un qualche cosa.

A proposito del doppio significato del tabù, Wundt esprime opinioni interessanti ma non del tutto chiare. Ai primi inizi del tabù, per Wundt non esiste ancora una distinzione tra “sacro” e “impuro”. Appunto per questo tali concetti sono assenti, in questo stadio, nel significato che vennero assumendo soltanto quando vennero a porsi vicendevolmente in contrasto. L'animale, l'uomo, il luogo sul quale si fonda il tabù sono demoniaci, non sacri, e perciò non sono neanche ancora impuri, nel senso successivo del termine. Il termine di tabù si addice bene proprio a questo significato ancora intermedio e indifferente del demoniaco che non deve essere toccato, perché tale termine sottolinea una caratteristica destinata a rimanere comune in tutti i tempi sia al sacro che all'impuro: l'orrore di entrarvi in contatto. In questa comunanza permanente di un'importante caratteristica vi è però, al tempo stesso, un indizio del fatto che qui, tra i due settori, esiste una concordanza originaria che soltanto in seguito ad altre condizioni ha dato luogo a una differenziazione, in virtù della quale i due termini si sono infine sviluppati in elementi antitetici.⁵⁰

La credenza – propria del tabù originario – in una potenza demoniaca celata nell'oggetto, e il cui contatto o impiego illecito provoca la vendetta sul colpevole mediante incantesimo, non è nient'altro che la paura oggettivata, la quale non si è ancora ramificata nelle due forme che assumerà in una fase più evoluta: *venerazione* e *orrore*.⁵¹

Ma come nasce questo sdoppiamento? Secondo Wundt mediante il trapianto dei comandamenti tabù dall'ambito delle rappresentazioni dei demoni in quello degli dei.⁵² L'antitesi fra sacro e impuro coincide con la successione di due stadi mitologici, il primo dei quali non scompare

completamente quando il successivo è stato raggiunto, ma persiste in forma di una valutazione deteriore che si tinge gradatamente di disprezzo.⁵³ Nell'ambito della mitologia vige generalmente la legge secondo cui una fase precedente, proprio perché superata e respinta dalla fase superiore, continua a persistere accanto a quest'ultima in forma degradata, sicché gli oggetti della sua venerazione si trasformano in oggetti di orrore.⁵⁴

Le altre affermazioni di Wundt si riferiscono al rapporto tra le rappresentazioni del tabù e la purificazione e il sacrificio.

2.

Chi affronta il problema del tabù partendo dalla psicoanalisi, vale a dire dall'esame della componente inconscia della vita psichica individuale, concluderà dopo breve riflessione che questi fenomeni non gli sono estranei. Egli conosce persone che si sono create individualmente simili imperativi tabù, e vi si adeguano con lo stesso rigore con cui i selvaggi rispettano i tabù comuni alla loro tribù o alla loro società. Se non fosse avvezzo a definire questi individui come "ossessi", sarebbe costretto a giudicare appropriato per questa condizione il nome di "malattia da tabù". Ma su questa malattia ossessiva egli ha appreso tanto - l'etiologia clinica e la struttura essenziale del meccanismo psichico - attraverso la ricerca psicoanalitica, che non può impedirsi di ricorrere alle sue conoscenze psicoanalitiche per chiarire il fenomeno corrispondente che si presenta nella psicologia dei popoli.

Questo tentativo richiede però un avvertimento. L'analogia tra tabù e malattia ossessiva può essere puramente esteriore, valida per descrivere la fenomenologia delle due forme senza per questo toccarne la vera sostanza. La natura ama impiegare le stesse forme nelle più diverse connessioni biologiche, per esempio nella pianta corallina e nell'albero, fino a certi cristalli o alla formazione di determinati precipitati chimici. Sarebbe evidentemente prematuro e poco proficuo dedurre da queste coincidenze, che risalgono a una comunanza di condizioni meccaniche, conclusioni afferenti a un'affinità interiore. Non trascureremo questo avvertimento, ma non dobbiamo neppure, solo perché esiste questa possibilità, trascurare il paragone che ci siamo prospettato.

La coincidenza prima e più evidente tra i divieti ossessivi (negli individui nervosi) e i tabù consiste nel fatto che questi divieti sono ugualmente immotivati, e misteriosi per quanto riguarda la loro origine. Sono subentrati in un qualche momento e ora, a causa di una paura irresistibile, debbono essere mantenuti. Una minaccia esterna di punizione è superflua, poiché c'è una sicurezza (una coscienza morale) interna che ogni trasgressione provocherebbe insopportabili sventure. Il

massimo che questi ossessi possono comunicare è il presentimento indefinito che una certa persona della loro cerchia verrebbe a patire gli effetti della trasgressione. Quale possa essere il danno non si sa, e del resto questa scarna informazione la si ottiene piuttosto a proposito delle pratiche di espiazione e di difesa – delle quali parleremo in seguito – che non dei divieti in sé.

La proibizione principale ed essenziale della nevrosi, come anche del tabù, è quella del contatto, da cui il nome: fobia del contatto, *délire de toucher*. La proibizione si estende non solo al contatto diretto col corpo, ma abbraccia tutto l'ambito racchiuso nell'espressione figurata "entrare in contatto". Tutto ciò che indirizza i pensieri verso il proibito, che provoca un contatto mentale, è proibito nella stessa misura in cui è vietato il diretto contatto fisico. Questa medesima estensione compare anche nel tabù.

Una parte delle proibizioni è senz'altro comprensibile nelle sue intenzioni, mentre altri divieti ci paiono incomprensibili, inconsistenti, assurdi. A questi divieti diamo il nome di "cerimoniali", e scopriamo che i costumi imposti dal tabù permettono di constatare la medesima differenza [qui, par. 1].

Un carattere proprio dei divieti ossessivi è una eccezionale dislocabilità: si estendono da un oggetto all'altro seguendo qualsiasi traccia di connessione, e rendono anche il nuovo oggetto, per usare la calzante espressione di una mia paziente, un qualcosa di "impossibile". Alla fine l'impossibilità sequestra tutto quanto il mondo. Gli ossessi si comportano come se le persone e le cose "impossibili" fossero portatrici di un pericoloso contagio, pronto a trasferirsi per contatto a tutto ciò che le circonda. Gli stessi caratteri di contagiosità e di trasmissibilità sono già stati da noi rilevati nella descrizione dei divieti da tabù [*ibid.*]. Sappiamo anche che chi ha violato un tabù attraverso il contatto con qualcosa che è tabù diventa a sua volta tabù e nessuno può entrare in contatto con lui.

Accosterò qui due esempi di trasmissione (meglio: di spostamento) del divieto: uno è tratto dalla vita dei Maori, l'altro dalle osservazioni che ho condotto su una ossessa.

"Un capo maori non soffierebbe mai sul fuoco con la bocca, perché il suo sacro respiro comunicherebbe la sua santità al fuoco, che la passerebbe alla pentola che sta sopra il fuoco, che la passerebbe alla carne che sta nella pentola, che la passerebbe all'uomo il quale mangiasse la carne che sta nella pentola, che sta sul fuoco su cui il capo ha soffiato! e il mangiatore infettato dal respiro del capo, attraverso tutti questi intermediari, ne morirebbe senz'altro."⁵⁵

La mia paziente esige che si porti via un oggetto d'uso comune che il marito ha comprato e portato a casa: se l'oggetto restasse in casa, le renderebbe impossibile vivere in quelle stanze. La donna ha sentito dire,

infatti, che l'oggetto in questione è stato acquistato in un negozio che si trova, diciamo, in via del Cervo. Ma Cervo è oggi il nome di una sua amica che vive in una città lontana e che la nostra paziente ha conosciuto da giovane sotto il suo nome da ragazza. Oggi questa amica è per lei "impossibile", tabù, e l'oggetto acquistato qui a Vienna è altrettanto tabù che l'amica con la quale la paziente non vuole venire a contatto.

Al pari delle proibizioni derivanti dal tabù, i divieti ossessivi comportano enormi rinunce e restrizioni nell'esistenza, ma parte di queste limitazioni può essere eliminata eseguendo determinate pratiche. Queste *devono* ormai essere compiute e hanno carattere costrittivo - azioni ossessive - la cui natura è senz'alcun dubbio di punizione, espiazione, misure di difesa e di purificazione. L'azione ossessiva più consueta è il lavacro con acqua ("mania di lavare"). Un'altra parte delle proibizioni da tabù può essere sostituita, oppure la loro trasgressione può essere riparata, mediante un analogo "cerimoniale": anche qui la lustrazione con acqua è la formula preferita.

Riassumiamo ora i punti che mostrano con maggiore chiarezza la coincidenza tra usi derivanti dal tabù e sintomi della nevrosi ossessiva: 1) l'immotivazione delle prescrizioni; 2) il loro consolidamento attraverso una necessità interiore; 3) la loro dislocabilità e il pericolo di contagio rappresentato dall'oggetto del divieto; 4) l'essere causa di pratiche cerimoniali, di precetti derivanti dalle proibizioni.

La storia clinica e il meccanismo psichico dei casi di nevrosi ossessiva ci sono ormai noti attraverso la psicoanalisi. La storia clinica di un caso tipico di fobia del contatto è la seguente. Proprio all'inizio, nella prima infanzia, si è manifestato un forte *piacere* del contatto, il cui obiettivo era assai più specializzato di quanto saremmo inclini ad aspettarci. A questo piacere si oppone ben presto *dal di fuori* un divieto a non attuare precisamente questo contatto.⁵⁶ Il divieto è stato accolto perché poteva trovar sostegno in potenti forze interiori,⁵⁷ e si è dimostrato più forte della pulsione che voleva manifestarsi nel contatto. Ma, data la costituzione psichica primitiva del bambino, il divieto non riesce a eliminare la pulsione. Unico risultato della proibizione è stato di *rimuovere* la pulsione - il piacere del contatto - e di esiliarla nell'inconscio. Divieto e pulsione si sono conservati entrambi: la pulsione perché è stata soltanto rimossa e non eliminata, il divieto perché, venendo esso a cessare, la pulsione sarebbe penetrata nella coscienza e si sarebbe attuata. Si è creata così una situazione irrisolta, una fissazione psichica; e dal perdurante conflitto tra divieto e pulsione deriva ora tutto il resto.

Il carattere principale della costellazione psicologica che si è fissata nel modo descritto sta in ciò che si potrebbe definire il comportamento *ambivalente*⁵⁸ dell'individuo verso un certo oggetto, anzi verso una certa azione che lo riguarda. Egli vuol sempre eseguire questa azione - il

contatto - [e la considera il sommo allettamento, ma non deve eseguirla] e al tempo stesso ne ha orrore.⁵⁹ Il contrasto tra le due correnti non è appianabile a breve termine, perché - limitiamoci a esprimerci così - esse sono localizzate nella vita psichica in modo da non potersi mai incontrare. Il divieto è pienamente cosciente, mentre il piacere perdurante del contatto è inconscio, la persona non ne sa nulla. Se non esistesse questo fattore psicologico, non sarebbe possibile né che una ambivalenza si conservi così a lungo né che porti a tali fenomeni secondari.

Nella storia clinica del caso tipico abbiamo posto in rilievo che l'elemento determinante è l'irrompere del divieto in età tanto precoce; ai fini della conformazione ulteriore, la funzione determinante è assunta dal meccanismo della rimozione intervenuta in questa fase precoce. Come conseguenza dell'avvenuta rimozione, collegata con una dimenticanza - amnesia -, la motivazione del divieto divenuto cosciente resta sconosciuta, e tutti i tentativi di sostituzione intellettuale del divieto sono destinati al fallimento, perché non trovano il punto al quale potrebbero aggrapparsi. Il divieto deve la sua forza - il suo carattere di costrizione - proprio al rapporto con la sua controparte inconscia, con la voglia latente e non eliminata, ossia con una necessità interiore che è priva di riconoscimento cosciente. La trasmissibilità e trapiantabilità del divieto riflette un processo che si verifica insieme con il desiderio inconscio ed è particolarmente facilitato dalle condizioni psicologiche dell'inconscio. Il desiderio pulsionale si sposta costantemente, al fine di sottrarsi allo sbarramento in cui si trova costretto, e cerca surrogati alla cosa vietata: oggetti e pratiche sostitutive. Di conseguenza anche il divieto si sposta e si estende ai nuovi obiettivi dell'impulso rigorosamente proibito. Ad ogni nuova spinta della libido rimossa, il divieto risponde con una nuova accentuazione. L'impedimento che le due forze contendenti esercitano reciprocamente provoca un bisogno di sfogo, di contenimento della tensione imperante, bisogno nel quale si può riconoscere la motivazione delle pratiche ossessive. Nella nevrosi queste pratiche sono chiaramente delle azioni di compromesso, che testimoniano da un lato pentimento, sforzi di espiatione e simili, ma al tempo stesso sono pratiche sostitutive che risarciscono la pulsione per ciò che le è stato proibito. È norma della malattia nevrotica che queste azioni ossessive entrino sempre più al servizio della pulsione e si accostino sempre più all'azione originariamente proibita.

Tentiamo adesso di trattare il tabù come se la sua natura fosse la stessa del divieto ossessivo dei nostri malati. È chiaro fin dal principio che molti dei divieti da tabù che ci tocca rilevare sono di tipo secondario, spostato e deformato, e che dobbiamo accontentarci di gettare un po' di luce sulle proibizioni più originarie e significative del tabù. Notiamo

inoltre che le differenze tra la situazione del selvaggio e quella del nevrotico sono probabilmente abbastanza importanti da escludere una concordanza completa, da impedire il trasferimento dall'uno all'altro, il che equivarrebbe a una copia fedele sotto ogni aspetto.

Diremo in primo luogo che non ha nessun senso interpellare i selvaggi sulla motivazione reale delle loro proibizioni, sulla genesi del tabù. Segue dalla nostra premessa che essi devono essere incapaci di dirci qualcosa in proposito, perché questa motivazione è per loro "inconscia". Noi *costruiamo* tuttavia la storia del tabù nel modo seguente, secondo il modello dei divieti ossessivi. I tabù sono divieti antichissimi imposti un tempo dall'esterno a una generazione di uomini primitivi, il che significa senza dubbio inculcati a viva forza dalla generazione precedente. Questi divieti hanno colpito attività verso le quali esisteva una forte inclinazione. Poi le proibizioni si sono conservate di generazione in generazione, forse soltanto a causa della tradizione, rappresentata dall'autorità dei genitori e della società. Ma forse si sono già "organizzate" nelle generazioni successive come parte di un patrimonio psichico ereditato. Chi potrebbe mai decidere, e proprio in rapporto al caso in discussione, se tali "idee innate" esistono, se hanno causato la fissazione dei tabù da sole o in concomitanza con l'educazione? Ma dal permanere dei tabù scaturisce una constatazione: il desiderio originario di fare ciò che è proibito sussiste anche nei popoli che rispettano i tabù. Queste popolazioni hanno quindi un atteggiamento ambivalente verso le proibizioni imposte loro dal tabù: a livello inconscio niente sarebbe loro più gradito che il trasgredirle, ma hanno anche paura; ne hanno paura proprio perché lo vorrebbero, e la paura è più forte del piacere. Il piacere della trasgressione è però inconscio in ogni singolo individuo della popolazione come è inconscio nel nevrotico.

Le proibizioni più antiche e più importanti imposte dal tabù sono le due leggi fondamentali del totemismo: non uccidere l'animale totem ed evitare i rapporti sessuali con membri dello stesso totem appartenenti all'altro sesso.

Queste dovrebbero essere quindi le voglie più antiche e più forti degli uomini. Noi non possiamo capirlo e di conseguenza non possiamo provare su questi esempi la nostra premessa fin quando il senso e l'origine del sistema totemistico ci restino così completamente ignoti. Ma a chi conosce i risultati della ricerca psicoanalitica dell'individuo basta il tenore stesso di questi due tabù, e la loro coincidenza, per richiamare alla mente qualcosa di ben definito, che gli psicoanalisti considerano il nodo della vita erotica infantile e poi il nucleo della nevrosi (vedi il cap. 4, al quale vi è più di un riferimento in queste pagine).

Quanto alla molteplicità di fenomeni connessi col tabù, che ha portato ai tentativi di classificazione citati prima, essa si riduce per noi in unità nel modo seguente: fondamento del tabù è un'azione proibita verso la

quale esiste nell'inconscio una forte inclinazione.

Noi sappiamo [qui, par. 1], pur senza comprenderlo, che colui che compie l'atto proibito, che trasgredisce il tabù, diventa a sua volta tabù. Ma come conciliamo questo fatto con l'altro, secondo il quale il tabù coinvolge non soltanto chi ha compiuto l'atto proibito, ma anche persone che si trovano in circostanze particolari, così come coinvolge queste stesse circostanze e anche cose impersonali? Che caratteristica pericolosa può mai essere questa, che resta sempre la stessa in tutte queste diverse circostanze? Soltanto una: la proprietà di rinfocolare l'ambivalenza dell'uomo e indurlo in *tentazione* di calpestare il divieto.

L'uomo che ha trasgredito un tabù diventa anch'egli tabù perché ha la pericolosa proprietà di tentare altri a seguire il suo esempio. Egli desta invidia: perché a lui dovrebbe essere permesso ciò che ad altri è vietato? Egli è dunque realmente contagioso, nella misura in cui ogni esempio è un incitamento all'imitazione, e di conseguenza dev'essere evitato a sua volta.

È possibile però che un uomo non abbia violato nessun tabù e tuttavia sia, in permanenza o temporaneamente, tabù, perché si trova in una condizione che ha la proprietà di eccitare le voglie proibite degli altri, di destare in loro il conflitto dell'ambivalenza. La maggior parte delle posizioni e condizioni eccezionali [*ibid.*] sono di questo tipo e hanno questa forza pericolosa. Il re o il capo eccita l'invidia per i suoi privilegi; tutti forse vorrebbero essere re. Il defunto, il neonato e la donna in condizioni di sofferenza eccitano per la loro particolare impotenza; l'individuo che ha appena raggiunto la maturità sessuale a causa del piacere nuovo che da lui ci si ripromette. Perciò tutte queste persone e tutte queste circostanze sono tabù: non bisogna cedere alla tentazione.

Ora comprendiamo anche perché le forze del *mana* di diverse persone possano sottrarsi l'una dall'altra e anche in parte cancellarsi reciprocamente [vedi par. 1, in OSF, vol. 7]. Il tabù di un re è troppo forte per il suo suddito, perché la differenza sociale tra i due è troppo grande. Ma un ministro, per esempio, può fare da tramite innocuo tra loro. Tradotto dal linguaggio del tabù in quello della psicologia normale, ciò significa che il suddito, il quale aborre dalla potente tentazione rappresentata per lui dal contatto col re, può sopportare per esempio di entrare in rapporto con un funzionario che non è necessariamente così invidiato e la cui posizione sembra forse raggiungibile. Il ministro però può moderare la sua invidia verso il re in considerazione del potere di cui gode personalmente. Di conseguenza differenze minori della forza magica che induce in tentazione sono meno temibili che non differenze particolarmente cospicue.

È altrettanto chiaro perché la violazione di determinati divieti imposti dal tabù costituisce un pericolo sociale che dev'essere punito o espiato da tutti i membri della società, se si vuole evitare che rechi un danno a

tutti [vedi *ibid.*]. Questo pericolo esiste davvero se ai moti coscienti sostituiamo le voglie inconscie. Esso consiste nella possibilità di imitazione in seguito alla quale la società cadrebbe presto in preda alla dissoluzione. Se gli altri non punissero la trasgressione, dovrebbero rendersi conto che desiderano compiere le stesse cose compiute dal trasgressore.

Il fatto che il contatto rivesta, nel divieto da tabù, un ruolo analogo a quello della “fobia del contatto” – benché il senso nascosto del divieto nel tabù non possa essere così specifico come nella nevrosi – non ci deve stupire. Il contatto è l’inizio di ogni presa di possesso, di ogni tentativo di impadronirsi di una persona o di una cosa.

Abbiamo interpretato la forza contagiosa insita nel tabù con la proprietà di indurre in tentazione, di spingere all’imitazione. Questo sembra non accordarsi col fatto che la contagiosità del tabù si manifesta anzitutto nella trasmissione su oggetti, che diventano in tal modo essi stessi portatori del tabù.

Questa trasmissibilità del tabù riflette la tendenza – emersa nella nevrosi – della pulsione inconscia a spostarsi per via associativa su sempre nuovi oggetti. In tal modo la nostra attenzione è richiamata sul fatto che alla pericolosa forza magica del *mana* corrispondono capacità più reali di due tipi: la proprietà di ricordare all’uomo i suoi desideri proibiti, e quella, in apparenza più importante, di indurlo a violare la proibizione a favore di questi desideri. Ma queste due capacità tornano a coincidere in una sola se ammettiamo che quadra col senso di una vita psichica primitiva il fatto che al risveglio del ricordo dell’azione proibita è legato anche il risveglio della tendenza a compierla. Allora ricordo e tentazione tornano a coincidere. Occorre ammettere anche, se l’esempio di un uomo che ha violato un divieto seduce gli altri a imitarlo, che la disubbidienza alla proibizione si propaga come un contagio, così come il tabù si trasmette da una persona a un oggetto e da questo oggetto a un altro.

Se la violazione di un tabù può trovare riparazione attraverso un’espiazione o una penitenza, che significano poi una *rinuncia* a un qualche bene o a una libertà, resta così provato che il rispetto della prescrizione del tabù era esso stesso una rinuncia a qualcosa che si desidererebbe assai. L’aver trascurato una rinuncia comporta come riscatto una rinuncia in un altro ambito. Quanto al cerimoniale tabù, ne consegue che la penitenza è un qualcosa di più originario della purificazione.

Riepiloghiamo ora ciò che abbiamo appreso sul tabù ponendolo a confronto con il divieto ossessivo dei nevrotici. Il tabù è un antichissimo divieto imposto dal di fuori (da una autorità) e diretto contro le brame più violente degli uomini. Il desiderio di violarlo persiste nel loro

inconscio. Gli uomini che rispettano il tabù hanno un atteggiamento ambivalente verso ciò che è colpito dal tabù. La forza magica attribuita al tabù si ricollega alla capacità di indurre gli uomini in tentazione. Essa si comporta come un contagio perché l'esempio è contagioso, e perché nell'inconscio i desideri proibiti si spostano su altri oggetti. L'espiazione per la violazione del tabù mediante una rinuncia dimostra che alla base del rispetto del tabù c'è una rinuncia.

3.

Vogliamo sapere ora quale valore può pretendere di avere il nostro paragone tra tabù e nevrosi ossessiva, e quale concezione del tabù risulta da questo confronto. Tale valore esiste evidentemente solo se la nostra interpretazione offre un vantaggio non conseguibile altrimenti, se permette di capire il tabù meglio di quanto potremmo fare senza di essa. Noi siamo forse inclini ad affermare di aver già portato la prova di tale utilità nelle pagine precedenti. Dovremo però tentare di rafforzarla, proseguendo a spiegare in dettaglio i divieti e gli usi imposti dal tabù.

Tuttavia possiamo seguire anche un'altra strada. Possiamo indagare se parte delle premesse che abbiamo trasposto sul tabù derivandole dalla nevrosi, o parte delle conclusioni alle quali siamo giunti in tal modo, non sia direttamente dimostrabile alla luce dei fenomeni del tabù. A questo punto dobbiamo decidere che direzione dare alla nostra ricerca. L'affermazione fatta a proposito della genesi del tabù, secondo la quale il tabù deriva da un divieto antichissimo imposto un tempo dal di fuori, non consente naturalmente alcuna prova. Cercheremo quindi di confermare piuttosto le condizioni psicologiche del tabù, quali le abbiamo apprese dalla nevrosi ossessiva. Come siamo giunti, nel caso della nevrosi, a conoscere questi fattori psicologici? Attraverso lo studio analitico dei sintomi, soprattutto delle pratiche ossessive, delle misure di difesa e dei precetti coattivi. In questi sintomi abbiamo trovato i migliori indizi circa la loro provenienza da impulsi o tendenze *ambivalenti*, dove essi o corrispondono simultaneamente sia al desiderio che al controdesiderio oppure servono prevalentemente a una delle due tendenze contrapposte. Se ora riuscissimo a dimostrare l'esistenza dell'ambivalenza, cioè di tendenze antitetiche, anche nelle prescrizioni del tabù, o a rintracciare tra queste tendenze alcune che esprimono contemporaneamente entrambe le direzioni, analogamente a quanto accade con le azioni ossessive, la coincidenza psicologica tra il tabù e la nevrosi ossessiva sarebbe accertata in quello che è forse il punto più importante.

I due divieti fondamentali imposti dal tabù, come abbiamo accennato [qui, par. 2], esorbitano dalla nostra possibilità di analisi in quanto appartengono al totemismo. Un'altra parte delle prescrizioni del tabù è

di origine secondaria e non utilizzabile ai nostri fini; il tabù è infatti diventato, presso i popoli che lo praticano, la forma generale di legislazione, ed è passato al servizio di tendenze sociali che sono certo più recenti del tabù medesimo: per esempio, i tabù imposti da capi e sacerdoti per garantirsi proprietà e privilegi. Ci resta tuttavia un gruppo rilevante di prescrizioni sulle quali possiamo intraprendere la nostra indagine. Da questo gruppo scelgo i tabù che si riferiscono: a) a nemici, b) a capi, c) a morti, traendo il materiale da esaminare dall'eccellente raccolta che James G. Frazer ha pubblicato nella seconda parte (*I tabù e i pericoli dell'anima*, 1911) della sua grande opera *Il ramo d'oro*.⁶⁰

a. Il trattamento dei nemici

Se mai siamo propensi ad attribuire ai popoli selvaggi e semiselvaggi una crudeltà sfrenata e priva di pentimenti verso i loro nemici, apprenderemo con grande interesse che anche nel loro caso l'uccisione di un uomo obbliga al rispetto di una serie di prescrizioni, classificate tra gli usi imposti dal tabù. Queste prescrizioni si possono distinguere in quattro gruppi. Esse impongono: 1) la riconciliazione col nemico ucciso; 2) alcune limitazioni; 3) pratiche espiatorie, purificazioni dell'uccisore, e 4) determinate misure cerimoniali. In che misura questi costumi tabù siano generali oppure rappresentino fatti isolati presso questi popoli, è cosa che da un lato non possiamo decidere con sicurezza, data l'incompletezza delle nostre informazioni, e d'altro lato è indifferente ai fini del nostro interesse per questi fatti. Si può ammettere tuttavia che si tratta di usi largamente diffusi e non di eccezioni isolate.

Le consuetudini di *riconciliazione* nell'isola di Timor, che hanno luogo quando una spedizione guerresca vittoriosa ritorna con le teste tagliate dei nemici uccisi, sono particolarmente significative anche perché il capo della spedizione è colpito da gravi restrizioni (vedi oltre). In occasione dell'ingresso solenne dei vincitori si compiono dei sacrifici per riconciliarsi con le anime dei nemici. "Il popolo crede che, non facendo queste offerte, ne ricadrebbe qualche sciagura sul vincitore. E una parte della cerimonia consiste in una danza, accompagnata da una canzone, in cui si lamenta la morte dell'ucciso e gli si chiede perdono: 'Non ti adirare - essi dicono - perché la tua testa è con noi; se fossimo stati meno fortunati, le nostre teste sarebbero ora esposte nel tuo villaggio. Ti abbiamo offerto un sacrificio per placarti. Ora il tuo spirito può riposare e lasciarci in pace. Perché ci sei stato nemico? Non sarebbe stato meglio che fossimo rimasti amici? Allora il tuo sangue non sarebbe stato sparso e la tua testa non sarebbe stata tagliata.'" ⁶¹

Costumi analoghi si ritrovano presso i nativi di Palu, nel Celebes. I Galla [Africa orientale] sacrificano agli spiriti dei nemici uccisi prima di rientrare nel villaggio natale." ⁶²

Altri popoli hanno trovato il modo di trasformare i loro nemici, dopo la morte, in amici, custodi e protettori. Il modo consiste nel trattamento riguardoso riservato alle teste tagliate, trattamento del quale si gloriano alcune tribù selvagge del Borneo. Quando i Daiachi della costa, a Sarawak, portano a casa da una spedizione guerresca una testa, la trattano per mesi e mesi con la massima gentilezza e la chiamano con i nomi più teneri di cui disponga la loro lingua. I bocconi migliori dei loro pasti le vengono posti in bocca, e così pure varie leccornie e sigari. Si prega ripetutamente la testa tagliata di odiare i suoi amici di un tempo e di amare i suoi nuovi ospiti, poiché adesso è uno di loro. Sarebbe un grave errore attribuire allo schermo parte di questi trattamenti, che a noi appaiono così atroci.⁶³

Presso parecchie tribù selvagge dell'America settentrionale gli osservatori sono stati colpiti dal compianto per il nemico ucciso e scotennato. Quando un Choctaw uccideva un nemico, cominciava per lui un lutto di un mese, durante il quale l'uccisore si sottoponeva a gravi limitazioni. Un analogo lutto praticavano gli indiani Dacota. Quando gli Osagi - nota un testimone degno di fede - avevano pianto i loro morti, prendevano il lutto per il nemico come se si fosse trattato di un amico.⁶⁴

Prima ancora di addentrarci nelle altre classificazioni di usi tabù circa il trattamento dei nemici, dobbiamo prendere posizione contro una facile critica. I motivi di queste prescrizioni di riconciliazione, ci si obietterà insieme con Frazer e altri, sono abbastanza semplici e non hanno niente a che fare con una "ambivalenza". Questi popoli sono dominati da un timore superstizioso per gli spiriti dei nemici uccisi, un timore che non era ignoto neanche all'antichità classica e che il grande drammaturgo inglese ha portato sulla scena nelle allucinazioni di Macbeth e di Riccardo III. Da questa superstizione derivano conseguentemente tutte le prescrizioni di riconciliazione, e così pure le restrizioni e le espiazioni delle quali parleremo più tardi. A favore di questa tesi stanno anche le cerimonie classificate nel quarto gruppo, che non consentono altra interpretazione se non questa: si tratta di sforzi di scacciare gli spiriti degli uccisi che inseguono gli uccisori.⁶⁵ Per di più, i selvaggi ammettono apertamente di nutrire paura per gli spiriti dei nemici uccisi e fanno risalire a questa paura gli stessi costumi tabù che abbiamo descritti.

Questa obiezione è ovvia, in effetti, e se fosse altrettanto fondata potremmo risparmiarci la fatica del nostro tentativo di interpretazione. Rimandiamo a più tardi il dibattito in proposito, e le opponiamo per intanto solo l'interpretazione derivante dalle premesse contenute nelle precedenti spiegazioni circa il tabù. Da tutte queste prescrizioni noi deduciamo che, nel comportamento verso i nemici, si esprimono anche altri impulsi oltre a quelli esclusivamente ostili. Scorgiamo in esse espressioni di pentimento, di stima per il nemico, di senso di colpa per

averlo privato della vita. Si direbbe che anche in questi selvaggi sia vivo, molto prima di ogni legislazione ricevuta dalle mani di un dio, il comandamento “Non ammazzare”, che non può essere violato impunemente.

Torniamo ora agli altri tre gruppi di prescrizioni tabù. Le *limitazioni* alle quali va soggetto l’uccisore vittorioso sono straordinariamente numerose e di regola piuttosto serie. Nel Timor (vedi le pratiche di riconciliazione descritte sopra) al capo della spedizione è vietato “di ritornare subito a casa sua. Gli si prepara una capanna speciale, dove deve rimanere due mesi, sottoponendosi a una purificazione corporale e spirituale. Durante questo tempo non può andar da sua moglie né nutrirsi da sé, ma deve farsi imboccare”.⁶⁶ Presso alcune tribù daiache i reduci da una spedizione guerresca vittoriosa devono restare appartati per qualche giorno e astenersi da determinati cibi, non devono toccare cibo personalmente né possono accostarsi alle loro donne. A Logea, un’isola presso la Nuova Guinea, gli uomini che hanno ucciso o partecipato all’uccisione dei nemici si chiudono in casa per una settimana. Evitano ogni contatto con le mogli e con gli amici, non toccano cibo con le mani e si nutrono esclusivamente di vegetali, che vengono cotti per loro in appositi recipienti. Il motivo di quest’ultima limitazione viene indicato nel fatto che essi non devono sentire l’odore del sangue degli uccisi, perché in tal caso si ammalerebbero e morirebbero. Presso la tribù Toaripi o Motumotu della Nuova Guinea l’uomo che ha ucciso un suo simile non può accostarsi alla moglie né toccare cibo con le dita. Viene nutrito da altre persone con cibi particolari. Questo dura fino alla luna nuova successiva.⁶⁷

Tralascio di citare integralmente i casi di restrizioni imposte all’uccisore vittorioso riportati da Frazer, e mi limito a sottolineare gli esempi nei quali il carattere di tabù è particolarmente evidente o la restrizione compare accompagnata da espiazione, purificazione e cerimoniale.

Tra i Monumbo della Nuova Guinea tedesca, chiunque abbia ucciso un nemico in battaglia diventa “impuro”, e per indicare questo concetto si usa lo stesso termine usato per indicare le donne durante la mestruazione o il puerperio. L’uccisore non può abbandonare la casa dell’associazione degli uomini per un lungo periodo di tempo, mentre gli abitanti del suo stesso villaggio si radunano intorno a lui e festeggiano la sua vittoria con canti e danze. Non può toccare nessuno, neppure la moglie e i figli. Se lo facesse, sarebbero colpiti da ulcerazioni. Egli poi si purifica mediante lustrazioni e altre cerimonie.⁶⁸

“Tra gli indiani Natchez del Nordamerica, i giovani eroi che avevano preso i loro primi scalpi dovevano osservare certe regole d’astinenza per

sei mesi. Non potevano dormire con le loro mogli, né mangiar carne ma solo pesce e avena bollita... Quando un Choctaw aveva ucciso un nemico e portato via lo scalpo, stava in lutto per un mese, durante il quale non poteva pettinarsi né grattarsi la testa, tranne che con uno stecco, legato a un polso per questo scopo.”⁶⁹

Quando un indiano Pima aveva ucciso un Apache, doveva assoggettarsi a severe cerimonie di purificazione e di espiazione. Durante il periodo di digiuno, che durava sedici giorni, non poteva toccare né carne né sale, non doveva fissar l’occhio su un fuoco acceso né rivolgere la parola a nessuno. Viveva solo nel bosco, servito da una vecchia che gli portava un po’ di cibo, si bagnava spesso nel fiume vicino e portava – in segno di lutto – una zolla d’argilla sul capo. Al diciassettesimo giorno aveva luogo la cerimonia pubblica della purificazione solenne dell’uomo e delle sue armi. Poiché gli indiani Pima prendevano il tabù dell’uccisore molto più sul serio che non i loro nemici, e non avevano l’uso – come i loro nemici – di rimandare l’espiazione e la purificazione fino alla conclusione della campagna, la loro bravura guerresca finiva col soffrire parecchio a causa del loro rigore morale, o della loro pietà, se vogliamo. Nonostante il loro coraggio eccezionale, i Pima si dimostrarono alleati poco utili per gli americani nelle loro lotte contro gli Apache.⁷⁰

Per quanto possano essere interessanti, ai fini di un’osservazione più approfondita, le particolarità e le variazioni delle cerimonie di espiazione e di purificazione dopo l’uccisione di un nemico, tuttavia ne interrompo la descrizione perché non potrebbero offrirci alcun punto di vista nuovo. Forse posso ancora aggiungere che l’isolamento temporaneo o permanente del boia di professione – una tradizione che si è conservata fino ai tempi attuali – rientra in questo contesto. La posizione del carnefice nella società medievale consente in realtà di farsi una chiara idea del “tabù” dei selvaggi.⁷¹

Nell’interpretazione corrente di tutte queste prescrizioni circa la riconciliazione, la limitazione, l’espiazione e la purificazione si combinano insieme due principi: l’estensione del tabù dal morto a tutto ciò che è venuto in contatto con lui, e la paura dello spirito del defunto. In che modo queste due fasi vadano combinate per spiegare il cerimoniale, se debbano essere concepite come elementi di ugual valore, oppure se uno abbia carattere primario e l’altro secondario, e quale sia il primario, tutto questo non è detto e in effetti non è facile avanzare interpretazioni. Facciamo rilevare invece l’unitarietà della nostra concezione, che deduce tutte queste prescrizioni dall’ambivalenza emotiva nei confronti del nemico.

Il comportamento dei popoli primitivi verso i loro capi, re, sacerdoti è retto da due principi che sembrano integrarsi reciprocamente piuttosto che contraddirsi. Un sovrano “non solo dev’essere difeso, ma bisogna da lui difendersi”.⁷² A entrambi i compiti si provvede mediante una quantità di prescrizioni tabù. La ragione per cui bisogna guardarsi dai sovrani la conosciamo già: perché essi sono i portatori di quella misteriosa e pericolosa forza magica che si trasmette per contatto come una carica elettrica e arreca morte e sciagure a colui che non sia a sua volta protetto da una carica analoga. Di conseguenza si evita ogni contatto diretto o indiretto con la sacralità pericolosa e, quando tale contatto sia inevitabile, si è trovato un cerimoniale per dirottare le temute conseguenze. I Nuba dell’Africa orientale, per esempio, “credono che morirebbero se entrassero nella casa del loro re-sacerdote; tuttavia possono scansare la pena della loro indiscrezione denudandosi la spalla sinistra e facendosi mettere sopra la mano del re”.⁷³ Ecco quindi un fatto singolare: il contatto del re diventa rimedio e protezione contro i pericoli che provengono dal contatto del re; ma si tratta certo al tempo stesso della forza risanatrice del contatto intenzionale operato dal re in opposizione al pericolo che lo si tocchi, ossia dell’antitesi tra passività e attività nei riguardi del re.

In tema di efficacia risanatrice del contatto regale non occorre cercare gli esempi presso popoli selvaggi. In epoche non troppo lontane i re d’Inghilterra hanno esercitato questo potere sulla scrofolo, che prese perciò il nome di *The King’s Evil* [il malanno del re]. La regina Elisabetta, come pure alcuni dei suoi più tardi successori, non rinunciava a questa parte delle sue prerogative regali. Carlo I – si dice – avrebbe guarito nel 1633 cento malati in un colpo solo. Sotto il regno del suo figlio scostumato, Carlo II, una volta superata la grande rivoluzione inglese, le guarigioni regali di scrofolosi conobbero la loro massima fioritura. Durante il suo regno questo sovrano deve aver toccato all’incirca centomila scrofolosi. La ressa di quanti cercavano la guarigione era abitualmente tale in queste circostanze che una volta sei o sette persone anziché il risanamento trovarono la morte schiacciate. Lo scettico Guglielmo III d’Orange, che divenne re d’Inghilterra dopo la cacciata degli Stuart, ricusò di praticare l’incantesimo. L’unica volta in cui si lasciò andare a tale azione lo fece pronunciando le parole: “Che Dio ti accordi miglior salute e più senso comune.”⁷⁴

A proposito del terribile effetto del contatto attivo avuto, sia pure involontariamente, con il re o con ciò che gli appartiene, possiamo addurre come testimonianza i seguenti resoconti. “Accadde una volta che un capo neozelandese di alto grado e di gran santità avesse lasciato lungo la strada i resti del suo desinare. Uno schiavo, un gran pezzo d’uomo, sempre affamato, sopraggiunto dopo che il capo se n’era andato, vide il cibo rimasto e se lo mangiò senza domandar niente a nessuno.

Aveva appena finito quando fu informato da uno spettatore pieno d'orrore che il cibo che egli aveva mangiato era quello del capo." Egli era stato un forte, coraggioso guerriero, "ma non appena udì la fatale notizia fu preso dalle più straordinarie convulsioni e da crampi allo stomaco, che durarono finché non morì, verso il tramonto dello stesso giorno".⁷⁵ "Una donna maori, avendo mangiato della frutta e avendo poi saputo che era stata presa da un luogo tabù, esclamò che lo spirito del capo, la cui santità era stata così profanata, l'avrebbe uccisa. Questo accadeva nel pomeriggio: alle dodici del giorno dopo era morta."⁷⁶ "Un acciarino d'un capo maori fu causa una volta dell'uccisione di molte persone; perché avendolo egli perduto lo trovarono degli uomini che l'usarono per accendersi la pipa; quando seppero a chi era appartenuto morirono di spavento."⁷⁷

Non c'è da stupire se si fece sentire il bisogno di isolare dagli altri persone così pericolose come capi e sacerdoti, erigendo intorno a loro un muro dietro il quale diventarono inaccessibili alle altre persone. Potremmo anche pensare che questo muro, eretto inizialmente in seguito a prescrizioni derivanti dal tabù, esiste ancor oggi in forma di cerimoniale di corte. Ma una parte, forse la maggior parte, di questi tabù dei sovrani non può essere ricondotta al bisogno di difendersi da essi. Nel trattamento delle persone privilegiate l'altro punto di vista, il bisogno cioè di proteggerle dai pericoli che le minacciano, ha avuto la parte più riconoscibile nella creazione del tabù e, di conseguenza, nella nascita dell'etichetta di corte.

La necessità di proteggere il re da tutti i pericoli immaginabili deriva dall'estrema importanza che egli ha, nel bene e nel male, per i suoi sudditi. In senso stretto è la sua persona che regola il corso del mondo. "Il popolo lo deve ringraziare per la pioggia e il sole che fan crescere i frutti della terra, per il vento che porta le navi alla costa, per la terra solida sotto i piedi."⁷⁸

I re dei popoli selvaggi sono dotati di un potere e di una capacità di distribuire benefici che sono propri soltanto degli dei e ai quali, in fasi più tarde della civiltà, soltanto i cortigiani più servili fingeranno di credere.

Sembra un'evidente contraddizione il fatto che persone dotate di tale pienezza di potere abbiano bisogno a loro volta di un'enorme cura per essere protette dai pericoli che le minacciano, ma non è questa l'unica contraddizione che affiora quando si esamina il trattamento delle persone regali presso i selvaggi. Giacché questi popoli ritengono anche necessario sorvegliare i loro re affinché essi usino nel giusto modo le loro forze: non sono affatto sicuri delle loro buone intenzioni o della loro scrupolosità. Una componente di diffidenza si intreccia alla motivazione delle prescrizioni tabù per il re. "L'idea che i regni primitivi siano dei

despotismi” – dice Frazer –⁷⁹ “in cui il popolo esiste solo per il sovrano, è interamente inapplicabile alle monarchie che consideriamo. Al contrario in esse il sovrano esiste solo per i suoi sudditi, la sua vita ha valore finché adempia i doveri della sua posizione ordinando il corso della natura a beneficio del popolo. Appena manchi a questo dovere, la cura, la devozione, l’omaggio religioso, che gli avevano fin allora prodigato, cessano per trasformarsi in odio e in disprezzo; egli viene ignominiosamente deposto e può essere felice se riesce a salvare la vita. Oggi venerato come un dio, domani è ucciso come un delinquente. Ma in questo mutato atteggiamento del suo popolo non v’è nulla di capriccioso o d’inconsistente. Al contrario la sua condotta è perfettamente coerente. Se il re è il loro dio, esso è anche il loro difensore; se non li difende deve far posto a un altro che li difenda. Finché risponde alle loro aspettative non v’è limite alla cura che si prendon di lui e che l’obbligano a prendere di se stesso. Un re di questa sorta vive circondato da una cerimoniosa etichetta, da una rete di proibizioni e osservanze, la cui intenzione non è di contribuire alla sua dignità né tanto meno al suo benessere, ma di impedirgli una condotta che disturbando l’armonia della natura potrebbe trascinare lui stesso, il suo popolo e l’universo in una comune catastrofe. Lungi dall’aumentare il suo benessere, queste regole, mettendo le pastoie a ogni suo atto, annientano la sua libertà e gli rendono spesso quella vita, che è loro oggetto di conservazione, un peso e una pena.”

Un esempio tra i più stridenti di tale incatenamento, di questa paralisi di un sacro sovrano ottenuta attraverso il cerimoniale dei tabù, è stato raggiunto nel modo di vivere del Mikado del Giappone nei secoli passati. Una descrizione che risale a oltre duecento anni fa racconta che un Mikado “crede che sarebbe assai nocivo alla sua dignità e santità di toccare la terra coi piedi; per questo quando vuole andare in qualche sito dev’essere portato sulle spalle di qualcuno. Anche più grave sarebbe se la sua sacra persona fosse esposta all’aria aperta, e il sole non è considerato degno di splendere sulla sua testa. Si attribuisce tale santità a tutte le parti del suo corpo, che egli non osa tagliarsi né i capelli, né la barba, né le unghie. Pure, affinché non diventi troppo sporco, lo possono pulire di notte quando dorme, perché dicono che quel che vien preso dal suo corpo in quel tempo viene rubato, e che questo furto non pregiudica la sua santità o dignità. Anticamente era obbligato a seder sul trono ogni mattina per qualche ora, senza muover né mani né piedi, né il capo né gli occhi, né alcuna parte del corpo, perché con tali mezzi si credeva che potesse conservare la pace e la tranquillità nel suo impero; se per disgrazia infatti si fosse voltato da una parte o dall’altra, o se avesse guardato a lungo verso uno dei suoi domini, v’era a temere che guerra, fame, incendi o qualche altra grande calamità fosse pronta a desolare quella regione”.⁸⁰

Alcuni tabù ai quali sono sottoposti re barbarici richiamano

vivamente le restrizioni imposte agli assassini. Nell'Africa occidentale, "alla Punta del Pescecane vicino al Capo Padron, nella Guinea inferiore, vive solo in una foresta il re-sacerdote Kukulu. Non può toccare una donna, né lasciare la sua casa; in realtà non può neppure lasciare la sua sedia, dove è obbligato a dormire seduto, perché se si mettesse a giacere non soffrirebbe più nessun vento, e finirebbe la navigazione. Egli regola le tempeste e in generale mantiene l'atmosfera in uno stato dolce e costante". Quanto più potente è un re di Loango [Congo] tanto maggiore è il numero di tabù che egli deve osservare.⁸¹ Anche il principe ereditario è legato fin dall'infanzia ai tabù, i quali però si accumulano via via che egli cresce; nel momento in cui sale al trono ne è addirittura soffocato.

Lo spazio non ci consente - né il nostro interesse lo richiede - di continuare ad addentrarci nella descrizione dei tabù inerenti alla dignità regale o sacerdotale. Aggiungeremo ancora che tra questi tabù svolgono un ruolo predominante le limitazioni frapposte alla libertà di movimento e la dieta. Ma se vogliamo constatare la funzione di conservazione di antiche usanze esercitata dai rapporti con queste persone privilegiate, basterà citare due esempi di cerimoniale tabù derivati da popoli civili, ossia da livelli culturali assai più elevati.

Il *Flamen Dialis*, il sommo sacerdote di Giove nella Roma antica, era tenuto a osservare un numero straordinariamente alto di precetti tabù. "Non poteva cavalcare, né toccare un cavallo, né vedere un esercito in armi, né portare un anello che non fosse rotto, né avere alcun nodo nei suoi vestiti... non poteva toccare fior di farina, né pane lievitato, non poteva toccare e neppur nominare una capra, un cane, della carne cruda, dei fagioli e dell'edera... i suoi capelli potevano essere tagliati solo da un uomo libero e con un coltello di bronzo, e i suoi capelli e le sue unghie tagliate dovevano essere sepolti sotto un albero di buon augurio; non poteva toccare un cadavere... non poteva restare a capo scoperto all'aria aperta" e così via. "Sua moglie, la Flaminica, doveva osservare circa le stesse regole e, per giunta, altre sue proprie. Non poteva salire più di tre gradini di una scala detta greca; in certe feste non si doveva pettinare; il cuoio delle sue scarpe non doveva essere fatto con la pelle di una bestia morta di morte naturale ma solo di una uccisa o sacrificata; se udiva il tuono era tabù finché non avesse offerto un sacrificio espiatorio."⁸²

Gli antichi re d'Irlanda erano sottoposti a una serie di limitazioni singolarissime, dal cui rispetto ci si aspettava ogni benedizione e dalla cui violazione si temeva invece ogni sventura per il paese. L'elenco completo di questi tabù è contenuto nel *Book of Rights* [Libro dei diritti], i cui più antichi esemplari manoscritti recano indicati gli anni 1390 e 1418. I divieti sono dettagliati con estrema minuzia, riguardano determinate attività in particolari località e in momenti particolari: nella tale città il re non deve trattenersi in un certo giorno della settimana, non può attraversare un certo fiume a una certa ora, non deve

accamparsi in una determinata pianura per nove giorni interi, e così via.⁸³

La severità delle restrizioni tabù imposte ai re-sacerdoti ha avuto presso molti popoli selvaggi una conseguenza storicamente importante e particolarmente interessante per i nostri punti di vista. La dignità della carica di re-sacerdote cessò di essere una cosa ambita; colui che stava per riceverla usava spesso ogni mezzo possibile per sfuggirvi. Così in Cambogia, dove esiste un re del fuoco e dell'acqua, è spesso necessario costringere con la forza i successori ad assumere la carica. A Niue o Isola del Selvaggio, una corallifera nel Pacifico meridionale, la monarchia si estinse proprio perché non si trovò più nessuno disposto ad assumere una carica così gravata di responsabilità e di pericoli. "In alcune parti dell'Africa occidentale, quando il re muore, si tiene segretamente un consiglio di famiglia per designare il suo successore. Quello su cui cade la scelta, vien preso alla sprovvista, legato e gettato nella casa dei feticci dove è tenuto prigioniero finché non acconsente ad accettar la corona. Qualche volta riesce a trovare il modo di evitare l'onore che gli voglion gettare sulle spalle; un certo capo girava sempre armato, ben risoluto a resistere con la forza a ogni tentativo di metterlo sul trono."⁸⁴ Presso i negri della Sierra Leone l'opposizione ad assumere la dignità regia diventò così grande che la maggior parte delle tribù furono costrette a eleggere re stranieri.

Frazer⁸⁵ fa risalire a queste circostanze il fatto che, nel corso dell'evoluzione storica, si verificò infine una scissione dell'originaria carica di re-sacerdote in un potere spirituale e uno profano. Oppressi dal peso della loro sacralità, i re erano diventati incapaci di esercitare il loro potere concretamente, e furono costretti ad affidare queste incombenze a persone di minore importanza ma attive, pronte a rinunciare agli onori della dignità regale. Da questa categoria di persone sorsero poi i sovrani laici, mentre la supremazia spirituale, ormai priva d'importanza sul piano pratico, rimase affidata a quelli che erano prima re, gravati da tabù. È noto che la storia del Giappone antico conferma largamente questa interpretazione.

Se ora osserviamo il quadro delle relazioni esistenti tra gli uomini primitivi e i loro sovrani, si fa strada in noi l'attesa che il passaggio dalla descrizione alla comprensione psicoanalitica di questo fenomeno non ci sarà difficile. Queste relazioni sono di natura assai intricata e non vanno esenti da contraddizioni. Ai sovrani si attribuiscono molti privilegi, che coincidono praticamente con i divieti tabù delle altre persone. Sono persone privilegiate; a loro è consentito fare o godere proprio ciò che agli altri è proibito dal tabù. Ma l'antitesi a questa libertà è data dal fatto che essa è limitata da altri tabù che non gravano sugli individui normali. Ecco dunque un primo contrasto, quasi una contraddizione, tra un più di

libertà e un più di restrizione per le stesse persone. Si attribuiscono loro poteri magici straordinari e perciò si teme il contatto con le loro persone o con ciò che appartiene loro, mentre d'altra parte ci si aspetta da tali contatti il più benefico effetto. Sembra questa una seconda contraddizione, e particolarmente stridente. Sennonché abbiamo già visto che si tratta di una contraddizione soltanto apparente. Il contatto che procede dal re medesimo, con intenzione benevola, ha un effetto salutare e protettivo; pericoloso è soltanto il contatto che l'uomo qualunque stabilisce col re o con le cose regali, probabilmente perché può ricordare la presenza di tendenze aggressive. Un'altra contraddizione, meno facile a sciogliere, si manifesta nel fatto che al sovrano si attribuisce un enorme potere sugli eventi della natura, eppure ci si considera obbligati a proteggerlo con particolarissima attenzione dai pericoli che lo minacciano, come se il suo potere, che pure è così grande, non fosse in grado di farvi fronte. Un ulteriore aggravamento del rapporto si verifica poi in quanto non si ha fiducia che il sovrano voglia usare il suo mostruoso potere nel modo giusto, a vantaggio cioè dei suoi sudditi oltre che per propria difesa; si diffida quindi di lui e ci si crede in diritto di sorvegliarlo. L'etichetta dei tabù, alla quale è soggetta la vita del re, serve contemporaneamente a tutte queste intenzioni: tutelare il re, proteggerlo dai pericoli, e proteggere i sudditi dal pericolo rappresentato dal re.

Una spiegazione plausibile del complicato e contraddittorio rapporto che intercorre tra i primitivi e i loro sovrani è la seguente. Per motivi superstiziosi, e per altre ragioni ancora, affiorano nel trattamento dei re tendenze di vario genere, ognuna delle quali viene sviluppata fino al punto estremo senza riguardo per le altre. Di qui hanno poi origine le contraddizioni, che del resto scandalizzano assai poco l'intelletto dei selvaggi, come pure quello dei popoli più civilizzati quando si tratta soltanto di questioni di religione o di "lealtà".

Con ciò la questione sarebbe chiusa, sennonché la tecnica psicoanalitica ci permetterà di approfondire il nesso e di chiarir meglio la natura di queste molteplici tendenze. Se sottoponiamo all'analisi i fatti riportati, come se fossero parte per così dire del quadro sintomatico di una nevrosi, troviamo il nostro primo aggancio nell'eccesso di preoccupazioni ansiose che vengono spacciate per fondamento del cerimoniale tabù. L'esistenza di questa eccessiva sollecitudine è assai comune nella nevrosi, e specialmente nella nevrosi ossessiva, che è la forma a cui soprattutto ci richiamiamo per tracciare un paragone. La sua origine ci è ormai chiarissima. Essa affiora dovunque esiste, oltre alla sollecitudine predominante, una corrente contraria ma inconscia di ostilità, ossia dovunque si realizza il caso tipico dell'atteggiamento emotivo ambivalente. L'ostilità è poi superata da un eccessivo accrescimento della sollecitudine, che si manifesta in forma di ansietà e

diventa ossessiva, perché altrimenti non sarebbe in grado di adempiere al suo compito: mantenere in fase di rimozione la corrente contraria inconscia. Ogni psicoanalista ha appreso con quanta sicurezza la sollecitudine eccessiva e ansiosa consente questa soluzione anche nelle condizioni più inverosimili, per esempio nel rapporto tra madre e figlio o tra coniugi affettuosi. Applicata al trattamento delle persone privilegiate, ne scaturirebbe che alla loro venerazione, anzi alla loro divinizzazione, si contrappone nell'inconscio un'intensa corrente di ostilità, e che quindi – come ci aspettavamo – si è realizzata la situazione di atteggiamento emotivo ambivalente. La diffidenza, il cui contributo alla motivazione dei tabù regali appare innegabile, sarebbe un'altra espressione più diretta della medesima ostilità inconscia. Anzi, data la molteplicità degli esiti finali di tale conflitto presso popoli diversi, non ci mancherebbero esempi capaci di fornire più facilmente ancora la prova di questa ostilità. “In occasione dell'elezione del loro re, i selvaggi Timme della Sierra Leone – a quanto dice Frazer,⁸⁶ – si riservano il diritto di bastonarlo alla vigilia dell'incoronazione, e approfittano di questo privilegio costituzionale con tanta buona volontà che talvolta l'infelice monarca non sopravvive a lungo all'elevazione al trono. Così, quando i capi hanno della ruggine contro qualcuno e se ne vogliono liberare, lo eleggono re.” Anche in casi appariscenti come questo, tuttavia, l'ostilità non sarà riconosciuta come tale, ma si ammanterà in forma di cerimoniale.

C'è nel comportamento dei primitivi verso i loro sovrani un altro elemento che richiama alla memoria un processo generalmente diffuso nella nevrosi, e che emerge apertamente nel cosiddetto delirio di persecuzione. In quest'ultimo caso l'importanza di una determinata persona viene straordinariamente accresciuta, i suoi poteri esagerati fino all'inverosimile, per poterle addossare più agevolmente la responsabilità di tutto ciò che contraria l'ammalato. A ben vedere, i selvaggi procedono allo stesso modo con i loro re quando attribuiscono loro poteri sulla pioggia e sul sole, sul vento e sul tempo, per poi deporli o ucciderli perché la natura ha deluso le loro aspettative di una buona caccia o di un ricco raccolto. Il quadro tipico che il paranoico ricostruisce nel delirio di persecuzione ha radice nel rapporto tra il bambino e il padre. Nell'immaginazione del figlio il padre possiede di norma un potere di questo genere, e si verifica che la diffidenza verso il padre è intimamente legata all'alta considerazione in cui è tenuto. Quando il paranoico elegge a suo “persecutore” una persona della sua cerchia la innalza al livello di padre, la pone in condizioni che gli consentono di renderla responsabile di tutte le sventure che la sua sensibilità registra. Questa seconda analogia tra il selvaggio e il nevrotico ci fa intuire quanto, nel rapporto tra il selvaggio e il suo sovrano, derivi dall'atteggiamento infantile del figlio verso il padre.

L'indizio più persuasivo per il nostro modo di vedere, che vuole

paragonare i divieti del tabù con sintomi nevrotici, lo troviamo però nel cerimoniale stesso del tabù, di cui abbiamo discusso prima il peso sulla posizione della regalità. Questo cerimoniale manifesta inconfondibilmente il suo duplice significato e la sua provenienza da tendenze ambivalenti non appena siamo disposti ad ammettere che ha avuto di mira fin dal primissimo inizio gli effetti che produce. Non soltanto esso distingue i re e li innalza al di sopra di tutti i comuni mortali, ma trasforma anche la loro esistenza in un tormento e in un peso insopportabile, costringendoli a una servitù assai più penosa di quella dei loro sudditi. Il cerimoniale ci appare quindi come il vero contrapposto all'azione ossessiva della nevrosi, nel quale la pulsione repressa e quella che la reprime s'incontrano in un soddisfacimento simultaneo e comune. L'azione ossessiva è *apparentemente* una protezione contro l'azione proibita; potremmo dire però che è *propriamente* la ripetizione di ciò che è proibito. L'"apparente" si riferisce qui all'istanza cosciente, il "proprio" all'istanza inconscia della vita psichica. Analogamente, anche il cerimoniale tabù dei re è in apparenza la massima venerazione e la massima assicurazione per loro, ma propriamente è la punizione per tale elevazione, la vendetta che i sudditi si prendono su di loro. Le esperienze che Sancio Panza fa, nel libro di Cervantes, come governatore della sua isola, gli fanno evidentemente comprendere che questa concezione del cerimoniale di corte è l'unica interpretazione calzante. È ben possibile che riceveremmo ulteriori consensi se potessimo indurre re e signori del nostro tempo a pronunciarsi in proposito.

Il motivo per cui l'atteggiamento emotivo verso i sovrani debba contenere una così intensa quota inconscia di ostilità è un problema molto interessante, ma supera i limiti di questo lavoro. Abbiamo già fatto cenno al complesso infantile nei confronti del padre. Aggiungiamo ancora che, proseguendo nell'analisi della preistoria della regalità, dovremmo trovare le spiegazioni decisive. Secondo interpretazioni impressionanti di Frazer, che però per sua stessa ammissione non sono del tutto irrecusabili, i primi re erano stranieri che, dopo un breve periodo di dominio, erano destinati a morte sacrificale in occasione di feste solenni quali rappresentanti della divinità. I miti del cristianesimo recherebbero ancora tracce della conseguenza di questa evoluzione nella storia dei re.⁸⁷

c. Tabù di morti

Che i morti esercitino un dominio possente, lo sappiamo; ci stupirà forse di apprendere che sono considerati nemici.

Il tabù dei morti – se è lecito insistere nel paragone con l'infezione – dimostra una particolare virulenza presso quasi tutti i popoli primitivi. Si manifesta anzitutto nelle conseguenze che porta con sé il contatto col morto, e nel trattamento di quanti sono in lutto per il morto. Presso i

Maori chiunque avesse toccato un cadavere o avesse partecipato alla sua inumazione era considerato in sommo grado impuro e quasi escluso del tutto da ogni rapporto col suo prossimo, boicottato, per così dire. Non poteva entrare in nessuna casa, né avvicinarsi a persone o a cose senza contagiarle con la sua stessa infezione. Anzi non poteva neppure toccare il cibo con le mani, divenute quasi inservibili a causa della loro impurità. “Gli si metteva del cibo davanti in terra ed egli sedendosi o inginocchiandosi con le mani dietro la schiena s’ingegnava di rosicchiarlo come poteva. In certi casi veniva nutrito da un’altra persona che cercava d’imboccarlo col braccio teso senza toccarlo; ma anche costui diventava soggetto a molte severe restrizioni poco meno gravi di quelle imposte al contaminato. In quasi ogni villaggio popoloso viveva una sciagurata e degradata creatura appartenente all’infimo gradino possibile nella scala sociale, che si guadagnava una miserabile elemosina imboccando gl’impuri.” Soltanto a questo poveretto era permesso “associarsi con chi avesse compiuto gli estremi doveri di rispetto e di amicizia a un morto. E quando, finito il triste termine del suo isolamento, la persona in lutto poteva mescolarsi di nuovo coi suoi compagni, tutte le stoviglie che aveva usato in quel periodo venivano diligentemente fatte a pezzi, e tutti gl’indumenti gettati via”.⁸⁸

I costumi tabù successivi al contatto fisico dei cadaveri sono uguali in tutta la Polinesia, la Melanesia e in parte dell’Africa: l’elemento costante è il divieto di toccar cibo e la conseguente necessità di farsi nutrire da altri. È degno di nota il fatto che in Polinesia, o forse soltanto alle Hawaii, i re-sacerdoti fossero sottoposti alle stesse limitazioni durante l’esercizio di funzioni sacre.⁸⁹ Nei tabù dei morti a Tonga emerge in piena evidenza il modo in cui il grado del divieto varia secondo la forza del tabù personale di chi è implicato. Chi ha toccato il cadavere di un capo defunto è impuro per dieci mesi; ma se chi ha toccato il cadavere è anche lui un capo, la sua impurità è limitata a tre, quattro o cinque mesi, secondo il rango ricoperto dal morto; se si tratta però del cadavere del “gran capo divino”, anche i capi più potenti diventano tabù per dieci mesi. I selvaggi credono fermamente che chi calpesta tali prescrizioni tabù deve cader vittima di una grave malattia e morire: la loro credenza è così assoluta che, stando all’opinione di un osservatore, non hanno neppure provato mai a sincerarsi del contrario.⁹⁰

Sostanzialmente analoghe, ma più interessanti ai nostri fini, sono le limitazioni tabù di quelle persone il cui contatto con i morti dev’essere inteso in senso traslato: parenti in lutto, vedovi e vedove. Se nelle prescrizioni citate finora non vediamo altro che l’espressione tipica della virulenza e della contagiosità del tabù, in quelle che esporremo ora traspaiono i motivi dei tabù, e precisamente sia i motivi pretesi quanto quelli che possiamo considerare i motivi profondi, autentici.

“Tra gli Shuswap della Colombia britannica le vedove e i vedovi in

lutto vengono isolati e non possono toccarsi la testa né alcuna parte del corpo; le tazze e i piatti che usano non possono esser usati da nessun altro... Nessun cacciatore gli si può avvicinare perché la loro presenza porta sfortuna. Se la loro ombra cadesse su qualcuno, questi cadrebbe subito ammalato. Usano come giacigli e cuscini cespi spinosi... e cespi spinosi vengono anche messi tutto intorno al loro letto.”⁹¹ Questa precauzione è destinata a tener lontano lo spirito dei defunti. Ancor più evidente è l’uso in vigore presso altre tribù nordamericane, nelle quali la vedova porta, per un certo periodo dopo la morte del marito, un indumento simile ai calzoni e fatto di erba secca, per rendere impossibile allo spirito di accostarsi a lei”.⁹² È ovvio per noi immaginare che il contatto “in senso traslato” non è inteso se non come un contatto fisico, poiché lo spirito del defunto non si distacca dai suoi parenti e durante il periodo di lutto non cessa di “aleggiare” intorno a loro.

Tra gli Agutaino che abitano sull’isola di Palawan, una delle Filippine, è proibito alla vedova, per i primi sette o otto giorni dopo la morte del marito, uscire dalla sua capanna fuorché di notte, quando non si aspetta di fare degli incontri. Chiunque la veda corre pericolo di morte immediata e perciò è la vedova stessa che mette in guardia della sua vicinanza picchiando ad ogni passo un bastone di legno contro gli alberi; ma questi alberi seccano.⁹³ Un’altra osservazione ci permette di capire in che cosa può consistere la pericolosità di questa vedova. “Nella regione di Mekeo nella Nuova Guinea britannica un vedovo perde tutti i diritti civili e diventa un reietto della società, un oggetto di timore e di orrore fuggito da tutti. Non può coltivare un giardino, né mostrarsi in pubblico, né traversare un villaggio, né andare per una strada o per un sentiero. Deve sgattaiolare come una bestia tra l’erba alta e i cespugli; e se vede o sente venire qualcuno, specialmente una donna, deve nascondersi dietro un albero o dietro il fogliame.”⁹⁴ Quest’ultimo particolare ci permette di ricondurre facilmente la pericolosità del vedovo o della vedova al pericolo della *tentazione*. L’uomo che ha perduto la moglie deve evitare il desiderio di trovare qualcuno che la sostituisca; la vedova deve lottare con lo stesso desiderio, e inoltre, priva com’è di un signore e padrone, potrebbe destare la bramosia di altri uomini. Ognuno di questi soddisfacimenti sostitutivi urta contro il significato del lutto e sarebbe destinato a scatenare l’ira dello spirito.⁹⁵

Uno degli usi più singolari, ma anche più istruttivi, connessi col tabù del lutto presso i primitivi è il divieto di pronunciare il nome del defunto. È un divieto universalmente diffuso, che ha conosciuto svariate forme e ha avuto conseguenze importanti. Oltre che fra gli australiani e i polinesiani, ai quali dobbiamo di solito la conoscenza degli usi tabù nella loro miglior forma di conservazione, questa proibizione si trova “fra popoli tanto lontani gli uni dagli altri come i Samoiedi della Siberia e i

Toda dell'India meridionale; i Mongoli di Tartaria e i Tuareg del Sahara; gli Aino del Giappone e gli Akamba e i Nandi dell'Africa centrale; i Tinguiane delle Filippine e gli abitanti delle isole Nicobare, del Borneo, del Madagascar e della Tasmania".⁹⁶ In alcuni di questi popoli la proibizione, e le conseguenze che ne derivano, valgono soltanto per il periodo del lutto, presso altri popoli invece il divieto ha carattere permanente, ma sembra tuttavia impallidire in tutti i casi via via che ci si allontana dal momento della morte.

Quella di non pronunciare il nome del defunto è una proibizione che, di regola, viene rispettata con severità eccezionale. Per alcune tribù dell'America meridionale pronunciare di fronte a loro il nome del parente defunto è considerato la peggiore offesa verso i sopravvissuti, e la punizione prevista per questa trasgressione non è minore di quella stabilita per l'assassinio.⁹⁷ Non è facile di primo acchito indovinare il motivo per cui si dovrebbe provare tanto orrore nel sentire il nome del defunto, ma i pericoli connessi con tale fatto hanno fatto sorgere tutta una serie di espedienti che sono per molti aspetti interessanti e significativi. I Masai dell'Africa, per esempio, ricorrono alla scappatoia di mutar nome al defunto subito dopo la sua morte; così può essere ricordato senza timore col suo nuovo nome, mentre tutte le prescrizioni restano legate al vecchio. Questo atteggiamento sembra presupporre che lo spirito non conosca il suo nuovo nome e che non ne verrà a conoscenza.⁹⁸ Le tribù australiane di Adelaide e della Baia dell'Incontro sono così rigorose nella loro prudenza che, quando qualcuno viene a morire, tutte le persone che portano un nome uguale o simile a quello del defunto lo sostituiscono con un altro.⁹⁹ A volte, estendendo ulteriormente questa stessa considerazione, tutti i parenti del morto cambiano nome, senza riferimento al fatto che i nomi fossero più o meno simili foneticamente a quello del morto: quest'uso è in vigore presso alcune tribù dello Stato di Victoria e dell'America nordoccidentale.¹⁰⁰ Anzi, presso i Guaycuru del Paraguay c'era l'uso che il capo, in questa triste occasione, attribuisse a tutti i membri della tribù nuovi nomi, che da quel momento in poi essi ricordavano come se li avessero sempre avuti.¹⁰¹

Se poi il nome del defunto coincideva con quello di un animale, di un oggetto ecc., sembrava necessario ad alcune delle popolazioni ricordate dare nuovi nomi anche a questi animali e oggetti, affinché nell'usare questi termini non si richiamasse alla memoria il defunto. Da questa circostanza derivò necessariamente un'incessante trasformazione del patrimonio linguistico, che causò parecchie difficoltà ai missionari, specialmente là dove la proibizione del nome era permanente. Nei sette anni che il missionario Dobrizhoffer trascorse presso gli Abiponi del Paraguay "la parola indigena per giaguaro fu cambiata tre volte, e quelle per coccodrillo, spina e uccisione di bestiame ebbero quasi altrettante vicende".¹⁰² Il timore sacro di pronunciare un nome appartenuto a un

defunto si estende però anche in un'altra direzione: si evita di citare tutto ciò in cui il defunto ebbe a svolgere una parte; una conseguenza importante di questo processo di repressione consiste nel fatto che questi popoli non hanno alcuna tradizione, alcuna reminiscenza storica, e le ricerche sulla loro preistoria urtano contro enormi difficoltà.¹⁰³ Un certo numero di queste popolazioni primitive ha assimilato anche degli usi compensatori per rimettere in uso i nomi dei defunti dopo un lungo periodo di lutto: i nomi vengono dati a bambini che sono considerati la reincarnazione dei morti.¹⁰⁴

Questo tabù dei nomi ci apparirà meno strano se consideriamo che, per i selvaggi, il nome è una parte essenziale e un patrimonio importante della personalità, che essi attribuiscono alla parola un pieno significato oggettivo. È lo stesso comportamento, come ho già rilevato altrove,¹⁰⁵ dei nostri bambini, i quali perciò non si accontentano mai di accettare un'analogia lessicale priva di significato, ma deducono coerentemente che, se due cose vengono indicate mediante due nomi dal suono simile, ciò sta a indicare una riposta analogia tra le due cose. Anche l'adulto civilizzato è in grado di scoprire, da alcune singolarità del suo comportamento, che non è così lontano quanto crede dal prendere alla lettera e dal dare peso ai nomi propri e che il suo nome è cresciuto in maniera particolarissima insieme con lui. Quando la pratica psicoanalitica trova più di un'occasione per richiamare l'attenzione sull'importanza dei nomi nell'attività mentale inconscia (Stekel, Abraham), concorda quindi con questo fatto.¹⁰⁶

I nevrotici ossessivi si comportano, per quanto riguarda i nomi, allo stesso identico modo dei selvaggi, come c'era da aspettarsi. Essi mostrano la piena "sensibilità del complesso"¹⁰⁷ nel pronunciare e nell'udire determinate parole e determinati nomi (analogamente ad altri tipi di nevrotici) e fanno dipendere dal trattamento del proprio nome un buon numero di inibizioni spesso assai serie. Un'ammalata di tabù che ho conosciuto aveva assunto a norma di non scrivere il proprio nome per timore che potesse cadere in mano di qualcuno, il quale sarebbe giunto così in possesso di una parte della sua personalità. Nella convulsa fedeltà con la quale doveva difendersi dalle tentazioni della sua fantasia, si era creata l'obbligo "di non dar nulla della sua persona". In questo "nulla" era compreso in primo luogo il suo nome, poi per estensione la sua scrittura, finché giunse a rinunciare a scrivere.

Non ci sorprende più, quindi, il fatto che il nome del morto sia considerato dai selvaggi una parte della sua persona e che venga eletto a oggetto del tabù che riguarda il defunto. Anche il chiamare per nome il morto può essere ricondotto al contatto con lui. Possiamo perciò rivolgere la nostra attenzione a un problema di indole più generale: il motivo per cui questo contatto sia colpito da un tabù così rigoroso.

La spiegazione più ovvia indicherebbe la causa nel raccapriccio naturale che desta il cadavere e nei mutamenti che esso presenta ben presto. Oltre a questo, si dovrebbe riconoscere una funzione al portare il lutto per il morto, inteso come incentivo per tutto ciò che a lui si riferisce. Ma il solo ribrezzo per il cadavere non spiega evidentemente tutte le particolarità delle prescrizioni tabù, e il lutto non può farci comprendere perché nominare il morto sia un grave oltraggio verso i sopravvissuti. Il lutto preferisce piuttosto occuparsi del defunto, elaborarne il ricordo e conservarlo quanto più a lungo possibile. Le particolarità dei costumi tabù devono essere dovute a qualcosa di diverso dal lutto, qualcosa che, evidentemente, mira a fini diversi. Proprio i tabù dei nomi lasciano trasparire questo motivo ancora ignoto, e se i costumi non lo dicessero lo verremmo a sapere da quanto dicono gli stessi selvaggi in lutto.

Essi non fanno mistero infatti del loro *timore* per la presenza e il ritorno dello spirito del defunto; e praticano una quantità di cerimonie per tenerlo lontano, per cacciarlo.¹⁰⁸ Pronunciare il suo nome sembra loro uno scongiuro che sarà subito seguito dalla sua presenza.¹⁰⁹ Di conseguenza fanno tutto il possibile per evitare uno scongiuro del genere, al fine di non ridestare lo spirito. Si travestono affinché lo spirito non li riconosca,¹¹⁰ oppure mutano il suo nome, o il proprio. Si infuriano contro lo straniero poco riguardoso che, pronunciandone il nome, aizza lo spirito contro i sopravvissuti. È impossibile sfuggire alla conclusione che essi – secondo l'espressione di Wundt – siano in preda alla paura “della sua anima trasformatasi in demone”.¹¹¹ Con questa analisi saremmo giunti a confermare la concezione di Wundt, che – come abbiamo visto [qui, par. 1] – rintraccia nella paura dei demoni l'essenza del tabù.

La premessa di questa teoria, secondo la quale l'amato membro della famiglia diventa, all'atto stesso della sua morte, un demone dal quale i superstiti non possono aspettarsi altro che ostilità e dalle cui brame malvage si debbono difendere con ogni mezzo, è così singolare che a prima vista saremmo tentati di rifiutarla. Però tutti gli studiosi eminenti sono concordi nell'attribuire questa concezione ai primitivi. Westermarck, che nella sua opera *L'origine e lo sviluppo delle idee morali* attribuisce a parer mio troppo poca importanza al tabù, afferma decisamente nel capitolo dedicato al “Rispetto verso i defunti”:¹¹² “In linea generale, i dati di fatto dei quali dispongo mi hanno condotto alla conclusione che i morti sono considerati più spesso nemici che non amici, e che Jevons e Grant Allen sono in errore quando affermano che, nelle credenze primitive, la malvagità dei morti s'indirizza soprattutto soltanto contro stranieri, mentre invece si preoccupano paternamente per la vita e il benessere dei loro discendenti e dei loro compagni di clan.”

Rudolf Kleinpaul, in un'opera estremamente suggestiva,¹¹³ ha valorizzato i residui dell'antica credenza negli spiriti, presso i popoli civilizzati, per descrivere il rapporto esistente tra vivi e morti. Questo rapporto culmina anche per lui nella persuasione che i morti attirano a sé i viventi con intenzioni omicide. I morti uccidono. Lo scheletro, che è oggi l'immagine della morte, mostra che la morte stessa è soltanto un morto. Il vivo non si sente sicuro dall'insidia del morto prima di aver posto tra lui e sé un corso d'acqua che li separi. Questo è il motivo per cui si preferiva seppellire i morti su isole, li si portava sull'altra sponda di un fiume: le espressioni "al di qua" e "al di là" derivano da quest'uso. Grazie a una mitigazione successiva, la malvagità dei morti è stata limitata a quelle categorie alle quali si era costretti a riconoscere un particolare diritto al risentimento: i morti di morte violenta, che perseguitano in qualità di spiriti cattivi i loro assassini, e coloro che sono morti per un desiderio non placato, come i fidanzati. Ma in origine, pensa Kleinpaul, tutti i morti erano vampiri, tutti erano pieni di astio verso i vivi e cercavano di far loro del male, di privarli della vita. Il cadavere fece sorgere per la prima volta il concetto di spirito malvagio.

Lipotesi che i defunti più cari si trasformino dopo la morte in demoni pone evidentemente un nuovo problema. Che cosa spinse i primitivi ad attribuire ai morti a loro cari un tale mutamento di sentimenti? Perché ne fecero dei demoni? Westermarck pensa che la risposta sia facile:¹¹⁴ "La morte viene considerata di solito come la peggiore sventura; si crede pertanto che gli scomparsi siano estremamente insoddisfatti del loro destino. Secondo le concezioni primitive, si muore soltanto per uccisione - se non violenta, provocata mediante incantesimo - e una morte siffatta tende naturalmente a rendere l'anima smaniosa di vendetta e irascibile. Essa prova invidia verso i superstiti e aspira alla compagnia degli antichi amici; è comprensibile quindi che mandi loro le malattie per causarne la morte... Ma la nozione che l'anima disincarnata sia nel complesso un essere maligno... risiede, senza dubbio, nel timore istintivo dei morti, timore che è a sua volta il risultato della paura della morte."

Lo studio dei disturbi psiconevrotici ci indirizza verso una spiegazione più ampia, che include anche quella di Westermarck.

Quando una donna perde il marito, o una figlia la madre, accade non di rado che cadano in preda a pensieri affannosi che chiamiamo "autoaccuse ossessive": non saranno esse stesse colpevoli - si domandano - di aver causato la morte del parente amato, per imprudenza o per trascuratezza? Non c'è ricordo delle cure attente con cui hanno badato al malato, non c'è dimostrazione concreta dell'infondatezza della supposta responsabilità che sia capace di porre fine al tormento, il quale rappresenta per così dire l'espressione patologica di un lutto e si attenua lentamente col passare del tempo.

L'esame psicoanalitico di tali casi ci ha appreso quali sono le molle segrete di questa sofferenza. Abbiamo scoperto, cioè, che questi rimproveri ossessivi sono in un certo senso giustificati e soltanto per questo sono inattaccabili da confutazioni e obiezioni. Non già che la persona in lutto sia realmente responsabile della morte o che abbia davvero peccato di trascuratezza, come afferma l'autoaccusa ossessiva. Tuttavia c'era in lei qualcosa, un desiderio a lei stessa inconscio, non era insoddisfatto della morte, e che l'avrebbe causata se ne avesse avuto i mezzi. Ora, il rimprovero reagisce – dopo la morte della persona amata – contro questo desiderio inconscio. Questa ostilità, celata nell'inconscio e che si trova nascosta dietro un tenero amore, esiste in quasi tutti i casi di intenso legame emotivo con una determinata persona; è il caso classico, esemplare, dell'ambivalenza delle emozioni umane. Questa ambivalenza è – ora più ora meno – innata nell'uomo; normalmente non lo è tanto da far sorgere le autoaccuse ossessive descritte prima. Ma quando la sua presenza è massiccia, si manifesta proprio nei rapporti con le persone più amate, ossia proprio là dove ce lo si aspetterebbe meno. La predisposizione alla nevrosi ossessiva, che abbiamo preso così spesso a termine di paragone nel problema del tabù, ci sembra caratterizzata in misura particolarmente alta da questa originaria ambivalenza emotiva.

Ora conosciamo l'elemento che ci può spiegare il supposto demonismo delle anime morte da poco e la necessità di proteggersi dalla loro ostilità mediante la prescrizione di tabù. Se ammettiamo che la vita emotiva dei primitivi sia caratterizzata dalla presenza di un'ambivalenza non meno intensa di quella che attribuiamo, in base ai dati della psicoanalisi, agli ossessi, diventa comprensibile che dopo una perdita dolorosa sia necessaria una reazione contro l'ostilità latente nell'inconscio, reazione analoga a quella che si manifesta attraverso autoaccuse ossessive. Questa ostilità, che nell'inconscio viene penosamente percepita come soddisfazione per la morte, subisce però una sorte diversa presso i popoli primitivi: viene respinta spostandola sull'oggetto dell'ostilità stessa, ossia sul morto. A questo processo di difesa, frequente sia nella vita psichica normale che in quella malata, diamo il nome di *proiezione*. Il superstite nega di aver mai nutrito impulsi ostili contro l'amato defunto; ma questi impulsi li nutre ora l'anima del morto, e cercherà di metterli in moto per tutta la durata del lutto. Il carattere punitivo e di rimorso di questa reazione emotiva si manifesterà, anche se riesce la difesa mediante la proiezione, nel fatto che si prova paura, ci si impongono rinunce e ci si sottomette a restrizioni camuffate in parte da norme protettive contro il demone ostile. Ancora una volta troviamo quindi che il tabù è cresciuto sul terreno di un atteggiamento emotivo ambivalente. Anche il tabù dei morti deriva dal contrasto tra il dolore consapevole e la soddisfazione inconscia per la morte avvenuta. Se questa è l'origine dell'animosità degli spiriti, è ovvio che proprio i superstiti più prossimi al morto, e un

tempo i più amati, debbano temerla più di chiunque altro.

Le prescrizioni di tabù si comportano anche qui in maniera discorde, come i sintomi nevrotici. Da un lato, attraverso il loro carattere di restrizioni, esprimono il lutto; d'altro lato però tradiscono con estrema evidenza ciò che vogliono nascondere: l'ostilità verso il morto, ora motivata come legittima difesa. Abbiamo appreso a interpretare un certo numero di divieti tabù come timore della tentazione. Il morto è inerme, questo deve spingere a soddisfare su di lui le brame ostili, e a questa tentazione occorre contrapporre il divieto.

Westermarck ha ragione quando vuole eliminare ogni differenza tra morti di morte violenta e morti di morte naturale nella concezione dei selvaggi. Per il pensiero inconscio, anche chi è morto di morte naturale è un assassinato: sono i desideri malvagi che lo hanno ucciso (vedi il capitolo seguente). Chi si occupa dell'origine e del significato dei sogni sulla morte di parenti amati (genitori, fratelli e sorelle) potrà stabilire una piena concordanza tra colui che sogna, il bambino e il selvaggio nel comportamento verso il morto, fondato sulla stessa ambivalenza emotiva.¹¹⁵

Abbiamo prima [qui, par. 1] respinto una concezione di Wundt che rintraccia l'essenza del tabù nella paura dei demoni, e tuttavia ci siamo detti al tempo stesso d'accordo con la spiegazione che il tabù dei morti risale alla paura verso l'anima del defunto trasformatasi in demone. Potrebbe sembrare una contraddizione: ma non ci sarà difficile risolverla. Abbiamo sì accettato i demoni, ma non come un qualcosa di definitivo e di insolubile per la psicologia. Siamo per così dire riusciti a prendere alle spalle i demoni, identificandoli come proiezioni dei sentimenti ostili che i superstiti nutrono nei confronti dei morti.

I sentimenti discordi - amorevoli e ostili - verso coloro che sono ora defunti (così li vede la nostra ipotesi, che poggia su buone basi) vogliono imporsi entrambi al momento della morte, come lutto e come soddisfazione. Questa antitesi non può che portare a un conflitto, e poiché uno dei poli opposti, l'ostilità, è in tutto o in gran parte inconscia, l'esito del conflitto non può consistere in una sottrazione fra le due intensità con l'inserimento cosciente della differenza, come quando per esempio si perdona a una persona amata un'offesa subita da lei. Il processo si conclude piuttosto mediante un particolare meccanismo psichico che in psicoanalisi si è soliti definire come "proiezione". L'ostilità, della quale nulla si sa e nulla si vuol sapere, viene dirottata dalla percezione interna nel mondo esterno, e in tal modo scissa dalla propria persona e trasferita sull'altra. Non siamo noi ora, i superstiti, a rallegrarci per esserci liberati della persona defunta; no, noi la compiangiamo, ma essa è diventata, stranamente, un demone malvagio, pronto a rallegrarsi per le nostre sventure e ansioso di farci morire. Ora i superstiti devono difendersi da questo nemico malvagio. Sono sgravati

dall'oppressione interna, ma l'hanno soltanto scambiata con un affanno che viene dall'esterno.

Non è da escludere che questo processo di proiezione, che tramuta i defunti in nemici malintenzionati, trovi un sostegno in precedenti atti ostili reali dei defunti, che possiamo ricordare e che potremmo realmente rimproverare loro: ossia nella loro durezza, tirannia, ingiustizia, e insomma in tutto ciò che forma lo sfondo anche delle relazioni più affettuose tra persone umane. Ma non può succedere semplicemente che questo elemento renda comprensibile per sé solo la creazione proiettiva di demoni. Le colpe dei defunti contengono certo una parte della motivazione circa l'ostilità dei superstiti, ma sarebbero inefficaci se i sopravvissuti non derivassero questa ostilità da se medesimi, e il momento della loro morte sarebbe senza dubbio l'occasione meno adatta per destare il ricordo dei rimproveri che pure potremmo fondatamente rivolgere loro. Non possiamo fare a meno di considerare l'ostilità inconscia come il motivo regolarmente operante, il vero e proprio elemento propulsore. Questa corrente di ostilità contro i parenti più prossimi e più amati poteva restare latente mentre essi erano in vita, ossia non tradirsi né direttamente né indirettamente alla coscienza attraverso una qualche formazione compensativa. Con la morte delle persone a un tempo amate e odiate questo non è stato più possibile e il conflitto si è fatto acuto. Il lutto derivante dall'accresciuta amorevolezza, da un lato è diventato più intollerante verso l'ostilità latente, dall'altro non poteva consentire che dall'ostilità si sprigionasse un sentimento di soddisfazione. Così si è giunti a rimuovere l'ostilità inconscia mediante la proiezione e a dar vita a quel cerimoniale in cui si esprime la paura della punizione da parte dei demoni. Via via che il lutto si allontana nel tempo, anche il conflitto perde acutezza, così che il tabù di questi morti può mitigarsi o cadere dimenticato.

4.

Abbiamo così chiarito su quale terreno è cresciuto il tabù estremamente istruttivo dei morti. Non mancheremo ora di aggiungere alcune osservazioni che possono riuscire assai importanti per la comprensione del tabù in generale.

La proiezione dell'ostilità inconscia sui demoni - nel tabù dei morti - è soltanto un esempio singolo fra tutta una serie di processi ai quali va riconosciuta un'influenza grandissima sulla forma assunta dall'anima primitiva. Nel caso descritto sopra, la proiezione serve a eliminare un conflitto emotivo; e trova la stessa applicazione in un numero rilevante di situazioni psichiche che portano alla nevrosi. Ma la proiezione non è creata per la difesa, essa si verifica anche là dove non vi sono conflitti. La

proiezione all'esterno di percezioni interiori è un meccanismo primitivo al quale sono sottoposte, per esempio, anche le nostre percezioni sensorie, un meccanismo quindi che normalmente ha una parte relevantissima nella configurazione del nostro mondo esterno. Nel quadro di condizioni ancora insufficientemente definite, vengono proiettate verso l'esterno, allo stesso modo delle percezioni sensorie, anche percezioni interne di processi emotivi e mentali, e vengono utilizzate per configurare il mondo esterno, mentre dovrebbero restare nel mondo interiore. Questa circostanza è forse connessa geneticamente col fatto che la funzione dell'attenzione era diretta in origine non al mondo interiore, bensì agli stimoli che fluiscono dal mondo esterno, e che essa aveva notizia dei processi endopsichici soltanto in quanto sensazioni di piacere e di dispiacere. È stato soltanto con la formazione di un linguaggio intellettuale astratto, cioè soltanto stabilendo un nesso tra i residui sensoriali delle rappresentazioni verbali e i processi interni, che questi diventarono a poco a poco percepibili. Prima di allora gli uomini primitivi avevano sviluppato, mediante la proiezione di percezioni interne verso l'esterno, un'immagine del mondo esterno che noi ora, con accresciuta percezione cosciente, dobbiamo ritradurre in psicologia.¹¹⁶

La proiezione dei propri impulsi malvagi sui demoni è soltanto una parte del sistema che divenne la concezione del mondo dei primitivi, sistema che apprenderemo a conoscere nel capitolo seguente sotto il nome di "animismo". Dovremo là stabilire i caratteri psicologici di tale formazione sistematica e ritroveremo i nostri punti di riferimento nell'analisi di quelle formazioni sistematiche che ci offrono le nevrosi. Per il momento vogliamo limitarci ad anticipare che la cosiddetta "elaborazione secondaria" del contenuto dei sogni è il modello di tutte queste formazioni sistematiche.¹¹⁷ Non dimentichiamo neppure che, a partire dallo stadio della formazione dei sistemi, per ogni atto giudicato dalla coscienza possono darsi due tipi di spiegazione, quella del sistema e quella reale ma inconscia.¹¹⁸

Wundt fa notare che "tra gli effetti che il mito attribuisce dovunque ai demoni predominano anzitutto quelli funesti, sicché nella credenza dei popoli i demoni malvagi sono chiaramente più antichi che non i buoni".¹¹⁹ Ora, è perfettamente possibile che il concetto di demone in generale sia derivato dalla relazione così importante con i morti. L'ambivalenza insita in questa relazione si è poi manifestata, nel corso successivo dell'evoluzione umana, nell'aver fatto emergere dalla stessa radice due formazioni psichiche completamente opposte: paura dei demoni e degli spiriti da un lato, venerazione degli antenati dall'altro.¹²⁰ Il fatto che i demoni siano concepiti sempre come spiriti di persone da poco defunte dimostra come nessun altro l'influenza del lutto sul sorgere della credenza nei demoni. Il lutto ha il compito di assolvere una funzione psichica nettamente definita: staccare dai morti i ricordi e le

speranze dei superstiti. Quando questo lavoro è stato svolto il dolore si attenua, e con esso il rimorso e le autoaccuse e quindi anche la paura del demone. Gli stessi spiriti, che prima erano temuti in qualità di demoni, vanno ora incontro a una sorte più amichevole: sono venerati in veste di antenati e invocati come apportatori di aiuto.

Se si considera il mutevole rapporto dei sopravvissuti con i morti nel corso dei tempi, non si può fare a meno di constatare che la sua ambivalenza è enormemente diminuita. Oggi è facile tenere a freno l'ostilità inconscia, e ancor sempre dimostrabile, verso i morti, senza che sia necessario ricorrere a un particolare dispendio psichico. Se in tempi passati l'odio appagato e l'amorevolezza tormentosa avevano lottato l'uno contro l'altra, oggi la ferita si è cicatrizzata sotto forma di pietà che pretende: *De mortuis nil nisi bene* e soltanto i nevrotici turbano ancora il lutto per la perdita dei loro cari con crisi di autoaccuse ossessive, il cui segreto, che si rivela nella psicoanalisi, è l'antico atteggiamento emotivo ambivalente. È superfluo esaminare qui in che modo si sia introdotto il presente cambiamento e in che misura modificazione costituzionale e miglioramento reale dei rapporti familiari ne costituiscano la causa. Ma questo esempio può suggerirci l'ipotesi che *gli impulsi psichici dei primitivi fossero caratterizzati da un'ambivalenza maggiore di quella rintracciabile negli uomini civilizzati oggi viventi. Via via che decrebbe questa ambivalenza svanì lentamente anche il tabù, che è un sintomo di compromesso del conflitto instaurato dall'ambivalenza.* A proposito dei nevrotici, costretti a riprodurre questa lotta e il tabù che ne risulta, diremmo che hanno portato con sé una costituzione arcaicizzante in forma di residuo atavico, la cui compensazione ai fini delle esigenze civilizzatrici li costringe ora a un enorme dispendio psichico.

A questo punto ricordiamo la spiegazione, oscura e disorientante, che Wundt ci ha offerto sul doppio significato della parola tabù: "sacro" e "impuro" (vedi par. 1, in OSF, vol. 7). Secondo questa spiegazione, in origine il termine "tabù" non avrebbe significato "sacro" e "impuro", bensì avrebbe definito il demoniaco che non può essere toccato, e avrebbe così posto in rilievo un'importante connotazione comune a entrambi questi concetti estremi; tuttavia proprio questa persistente caratteristica comune dimostrerebbe che tra le due sfere, quella del sacro e quella dell'impuro, esiste all'origine una concordanza che soltanto in seguito ha ceduto il passo a una differenziazione.

Opponendoci a queste affermazioni, possiamo dedurre agevolmente dalle nostre argomentazioni che il duplice significato su citato compete alla parola tabù fin dall'inizio, che essa serve a definire una precisa ambivalenza e tutto ciò che si è sviluppato sul terreno di questa ambivalenza. "Tabù" è in se stesso un termine ambivalente, e noi crediamo che il significato accertato di questo termine avrebbe potuto

permettere di per sé solo di indovinare ciò che è risultato da una ricerca assai approfondita, e cioè che il divieto da tabù va inteso come la risultante di un'ambivalenza emotiva. Lo studio delle lingue più antiche ci ha appreso che un tempo erano numerose le parole che contenevano in sé significati opposti e che in un certo senso – anche se non esattamente nello stesso senso – erano ambivalenti come la parola tabù.¹²¹ Poche modificazioni fonetiche della parola originaria dai significati opposti sono servite più tardi a conferire un'espressione linguistica differenziata ai due sensi opposti che esse contenevano.

La parola “tabù” ha avuto un altro destino: via via che diminuiva l'importanza dell'ambivalenza che essa denotava, è sparita dal patrimonio linguistico anche la parola stessa, e così pure sono scomparsi i termini analoghi. Spero di poter rendere evidente, in un contesto successivo, che dietro il destino di questo concetto si cela una trasformazione storica tangibile, che la parola era connessa in un primo tempo con relazioni umane ben precise, caratterizzate da una grande ambivalenza emotiva, e che a partire da qui fu estesa ad altre relazioni analoghe [vedi cap. 4, par. 5].

Se non andiamo errati, la comprensione del tabù getta un po' di luce anche sulla natura e sulla nascita della coscienza morale. Si può parlare, senza ampliare i concetti, di una coscienza tabù e di un senso di colpa tabù dopo aver trasgredito il tabù. La coscienza tabù è probabilmente la forma più antica nella quale ci imbattiamo nel fenomeno della coscienza morale.

Perché che cos'è la “coscienza” morale? Stando alla testimonianza della lingua, è da porsi in riferimento con una conoscenza completa. In parecchie lingue “coscienza” indica tanto la coscienza morale quanto la consapevolezza.¹²²

Coscienza morale è la percezione interna della riprovazione di determinati impulsi di desiderio che sorgono in noi. L'accento cade però sul fatto che questa riprovazione non ha bisogno di richiamarsi a nient'altro al di fuori di sé, che è sicura di se medesima. Questo fatto emerge ancora più chiaramente nel senso di colpa, nella percezione della condanna interiore di atti con i quali abbiamo realizzato determinati impulsi di desiderio. Qui appare superflua una motivazione: chiunque abbia una coscienza deve sentire in se stesso la giustificazione della condanna, il rimprovero per l'azione compiuta. Ma il comportamento dei selvaggi verso il tabù mostra questo stesso carattere: il tabù è un comandamento della coscienza morale, la sua violazione fa sorgere un tremendo senso di colpa che tanto è ovvio quanto è ignota la sua origine.¹²³

È quindi probabile che anche la coscienza morale nasca, nell'ambito di un'ambivalenza emotiva, da relazioni umane ben precise nelle quali

questa ambivalenza è insita; nasca inoltre nelle condizioni valide sia per il tabù che per la nevrosi ossessiva, che cioè un termine dell'antitesi sia inconscio e sia tenuto in stato di rimozione dall'altro, che domina per coazione. Questa conclusione è confortata da parecchie osservazioni che abbiamo fatto nel corso dell'analisi della nevrosi.

Anzitutto, abbiamo constatato che nel carattere dei nevrotici ossessivi spicca il tratto di una meticolosa coscienziosità come sintomo di reazione alla tentazione latente nell'inconscio, e che via via che la condizione morbosa cresce essi sviluppano al massimo grado il senso di colpa. Si può affermare in effetti che, se non siamo capaci di scoprire negli ossessi l'origine del senso di colpa, non abbiamo alcuna prospettiva di riuscirci altrove. Risolvere questo compito è cosa che riesce per ora nell'ambito del singolo individuo nevrotico. Per quanto riguarda i popoli, osiamo sperare che si possa trovare una soluzione analoga.

In secondo luogo, deve balzarci agli occhi il fatto che il senso di colpa partecipa notevolmente alla natura dell'angoscia: può essere descritto senza esitazioni come "angoscia di coscienza" o angoscia morale. L'angoscia, tuttavia, rinvia a fonti inconsce. Abbiamo appreso dalla psicologia delle nevrosi che, quando impulsi di desiderio soggiacciono alla rimozione, la loro libido viene trasformata in angoscia. A questo punto ricordiamoci che anche nel senso di colpa qualcosa è ignoto e inconscio, e precisamente la motivazione della riprovazione. Il carattere angosciato del senso di colpa corrisponde a questo elemento ignoto.

Se il tabù si esprime prevalentemente in proibizioni, la prima riflessione che ci si presenta come del tutto ovvia, per la quale non c'è bisogno di approfondite dimostrazioni derivate dall'analogia con la nevrosi, è che alla base del tabù c'è una corrente positiva di desiderio. Poiché non c'è bisogno di proibire ciò che nessuno desidera fare, e comunque ciò che è proibito nella maniera più energica deve essere oggetto di un desiderio. Se applichiamo questa plausibile proposizione ai nostri primitivi, dovremmo dedurre che tra le loro tentazioni più forti vi è quella di uccidere i loro re e sacerdoti, di commettere incesto, di maltrattare i loro morti e così via. Ora, tutto questo non sembra verosimile. Ancor più stridente, però, appare la contraddizione se riferiamo questa stessa teoria ai casi nei quali crediamo noi medesimi di percepire nel modo più chiaro la voce della coscienza. Risponderemmo allora con assoluta certezza di non provare la minima tentazione di violare uno di questi comandamenti, per esempio quello che dice: Non ammazzare; e che di fronte alla trasgressione di questo divieto non proviamo altro che ripugnanza.

Se attribuiamo a questa affermazione della nostra coscienza l'importanza che pretende di avere, da un lato il divieto – sia il tabù che il nostro divieto morale – diventa superfluo e, dall'altro, il fatto della coscienza morale rimane inspiegato; nel contempo vengono a cadere le

relazioni tra quest'ultima, tabù e nevrosi. In tal modo torniamo allo stesso punto di comprensione in cui ci troviamo attualmente quando non applichiamo al problema punti di vista psicoanalitici.¹²⁴

Se però teniamo conto del dato emerso dalla psicoanalisi - e precisamente nei sogni di persone sane - ossia che la tentazione di uccidere il nostro prossimo è anche in noi più forte e più frequente di quanto supponiamo, e che questa tentazione esplica effetti psichici anche quando non si manifesta alla nostra coscienza; se inoltre abbiamo riconosciuto che le prescrizioni ossessive di certi nevrotici sono misure di sicurezza e autopunizioni contro l'accresciuto impulso a uccidere, allora torneremo a considerare con diverso apprezzamento l'assioma sopra citato: che dietro ogni divieto ci dev'essere un desiderio. Ammetteremo che questo desiderio di uccidere è realmente presente nell'inconscio, e che sia il tabù sia il divieto morale non sono affatto superflui psicologicamente, anzi sono spiegati e giustificati dall'atteggiamento ambivalente verso l'impulso omicida.

Il carattere - carattere fondamentale, come è stato più volte sottolineato - di questo rapporto ambivalente, il fatto cioè che la corrente positiva di desiderio è inconscia, ci permette di penetrare altri nessi e ulteriori possibili spiegazioni. I processi psichici dell'inconscio non sono affatto identici a quelli che conosciamo in base alla nostra vita psichica cosciente, anzi godono di certe libertà tutt'altro che trascurabili, che sono state sottratte ai processi consci. Un impulso inconscio non sorge necessariamente là dove noi lo vediamo manifestarsi: può provenire da un luogo totalmente diverso, può riferirsi, all'origine, ad altre persone e ad altre relazioni, ed essere giunto là dove ora ci salta agli occhi attraverso il meccanismo dello spostamento. Esso può inoltre, grazie alla indistruttibilità e alla incorreggibilità di processi inconsci risalenti a tempi remotissimi, ai quali era commisurato, essere sopravvissuto fino a tempi e a circostanze successive, nelle quali le sue manifestazioni devono apparire estranee. Tutti questi non sono che cenni, ma una loro analisi accurata mostrerebbe quanto possano essere importanti al fine di comprendere l'evoluzione della civiltà.

A conclusione di questi rilievi, vogliamo ancora avanzare un'osservazione che può dare l'avvio a ulteriori ricerche. Anche se teniamo ferma l'uguaglianza sostanziale tra divieto tabù e divieto morale, non contestiamo tuttavia che deve esistere tra questi due elementi una diversità psicologica. Soltanto un cambiamento nelle condizioni dell'ambivalenza di base può essere la causa per cui il divieto non compare più in forma di tabù.

Finora ci siamo lasciati guidare, nella considerazione analitica dei fenomeni tabù, dalle concordanze dimostrabili con la nevrosi ossessiva, ma il tabù non è affatto una nevrosi: è una formazione sociale. E questo

ci impone il compito di indicare anche dove vada ricercata la differenza di principio tra la nevrosi e una creazione culturale come il tabù.

Il punto di partenza sarà anche qui un singolo dato di fatto. I primitivi temono che calpestare un tabù provochi una punizione, di solito una grave malattia o la morte. Questa pena minaccia colui che ha commesso la trasgressione. Nella nevrosi ossessiva la situazione è diversa. Se il malato deve compiere qualcosa che gli è proibito, teme la punizione non per sé ma per un'altra persona, che di solito non assume contorni precisi, ma che l'analisi permette di individuare come una delle più vicine e più care al paziente. In queste circostanze il nevrotico si comporta quindi come un altruista, il primitivo come un egoista. Solo se la violazione del tabù non ha dato origine a una vendetta spontanea a carico del trasgressore si ridesta presso i selvaggi un sentimento collettivo: essi si sentono tutti quanti minacciati a causa del sacrilegio e si affrettano a eseguire personalmente la mancata punizione. È facile chiarire il meccanismo di questa solidarietà. L'elemento in gioco è la paura dell'esempio contagioso, della tentazione a imitare l'atto, ossia della capacità di contagio del tabù. Se una persona è riuscita a soddisfare il desiderio rimosso, in tutti i membri della comunità dovrà destarsi lo stesso desiderio. Per frenare questa tentazione il colpevole - ma propriamente parlando è l'invidiato - dev'essere privato del frutto della sua audacia, e non di rado la punizione dà agli esecutori l'opportunità di commettere a loro volta, sotto il manto giustificativo dell'espiazione, la stessa azione sacrilega. Questo è uno dei fondamenti dell'ordinamento penale umano, e la sua premessa - certamente giusta - è l'omogeneità degli impulsi proibiti sia nel criminale che nella società che si vendica.

La psicoanalisi conferma qui ciò che dicono di solito le persone pie, cioè che siamo tutti poveri peccatori. Come possiamo spiegare invece l'inattesa nobiltà d'animo della nevrosi, che non teme niente per sé e tutto per una persona amata? La ricerca analitica mostra che questa magnanimità non è primaria. In origine, ossia all'inizio della malattia, la minaccia della punizione era diretta alla persona del malato, come presso i selvaggi; si temeva in ogni caso per la propria vita. Soltanto più tardi la paura della morte fu spostata su un'altra persona amata. Il processo è abbastanza complicato, ma riusciamo ad afferrarlo nel suo insieme. Alla base della formazione del divieto c'è sempre un impulso malvagio - un desiderio di morte - contro una persona cara. Questo impulso viene rimosso mediante un divieto e il divieto collegato a una certa azione, la quale, per spostamento, prende in un certo senso il posto dell'atto ostile contro la persona amata; l'esecuzione di questa azione è minacciata dalla pena di morte. Ma il processo continua, e l'originario *desiderio* di morte della persona cara è sostituito dall'*angoscia* che venga a morire. Se quindi la nevrosi si mostra così amorevolmente altruistica, non fa che *compensare* in tal modo l'opposto atteggiamento di base, che consiste in

un brutale egoismo. Se definiamo "sociali" le spinte emotive caratterizzate dal rispetto per gli altri e che non assumono questi altri a oggetto sessuale, possiamo rilevare che il recedere di questi fattori sociali è un tratto fondamentale della nevrosi, mascherato più tardi da una sovracompensazione.

Senza trattenerci sull'origine di questi impulsi sociali e sulla loro relazione con le altre pulsioni fondamentali dell'uomo, vogliamo mettere in luce quest'ultimo carattere fondamentale della nevrosi con l'aiuto di un altro esempio. Il tabù presenta, nella forma in cui si manifesta, un'estrema somiglianza con la paura del contatto tipica dei nevrotici, la "fobia del contatto". Ora, nel caso della nevrosi si tratta di regola del divieto di contatto sessuale, e la psicoanalisi ha dimostrato in maniera assolutamente generale che le forze pulsionali che vengono deviate e spostate nella nevrosi sono di origine sessuale. Nel caso del tabù il contatto proibito non ha evidentemente un significato solamente sessuale, ma piuttosto quello molto più generale dell'aggressione, dell'impadronirsi di qualcuno o qualcosa, dell'affermazione della propria persona. Se è proibito toccare il capo o perfino qualcosa che sia venuto in contatto con lui, questo impulso - che in altre occasioni si esprime in un'astiosa sorveglianza del capo o addirittura nei maltrattamenti fisici che gli si infliggono prima dell'incoronazione (vedi sopra, par. 3, sottopar. b) - deve sottostare a un'inibizione. Concluderemo che *l'elemento caratteristico della nevrosi è la preponderanza delle componenti pulsionali sessuali su quelle sociali*. Le pulsioni sociali stesse, per altro verso, sono assurte alla forma di particolari unità attraverso l'incontro di componenti egoistiche e di componenti erotiche.

Da quest'unico esempio di raffronto tra tabù e nevrosi ossessiva si può già intuire qual è il rapporto delle singole forme di nevrosi con le formazioni culturali, e perché lo studio della psicologia delle nevrosi diventa importante ai fini della comprensione dell'evoluzione culturale.

Le nevrosi mostrano, da un lato, concordanze vistose e profonde con le grandi produzioni sociali dell'arte, della religione e della filosofia, e dall'altro sembrano deformazioni delle produzioni stesse. Potremmo azzardarci ad affermare che l'isteria è la caricatura di una creazione artistica, che la nevrosi ossessiva è la caricatura di una religione, che il delirio paranoico è la caricatura di un sistema filosofico. Questa differenza rimonta in ultima analisi al fatto che le nevrosi sono formazioni asociali; esse cercano di ottenere con mezzi privati ciò che la società produce attraverso un lavoro collettivo. Nell'analisi delle pulsioni che operano nelle nevrosi, si apprende che l'influenza determinante la esercitano in loro le forze pulsionali di origine sessuale, mentre le corrispondenti formazioni culturali poggiano su pulsioni sociali, quali sono emerse dall'unificazione di componenti egoistiche e componenti erotiche. Più precisamente, il bisogno sessuale non è in grado di unire gli

uomini allo stesso modo in cui li uniscono le esigenze dell'autoconservazione; il soddisfacimento sessuale è anzitutto un fatto privato dell'individuo.

Dal punto di vista genetico, la natura asociale della nevrosi deriva dalla sua tendenza originaria a sfuggire una realtà insoddisfacente per rifugiarsi in un mondo fantastico assai più attraente. In questo mondo reale, che il nevrotico evita, domina la società degli uomini e le istituzioni che essi hanno creato in comune. La fuga dalla realtà è al tempo stesso una fuga dalla comunità umana.¹²⁵

Capitolo 3

Animismo, magia e onnipotenza dei pensieri

1.

Il difetto inevitabile dei lavori che vogliono applicare i punti di vista della psicoanalisi alle scienze morali è di offrire troppo poco ai lettori di entrambe le categorie. Questi lavori si riducono perciò ad assumere il carattere di suggerimenti, avanzano allo specialista delle proposte da prendere in considerazione nell'ambito della sua ricerca. Questo difetto si rivelerà sensibilissimo in questo capitolo che si propone di esaminare quel campo immenso che prende il nome di "animismo".¹²⁶

In senso stretto, l'animismo è la dottrina secondo cui esistono le anime; in senso lato, la dottrina degli esseri spirituali in genere. Si distingue ancora l'"animatismo", teoria dell'animazione della natura che ci appare inanimata, e qui rientrano l'animalismo e il manismo. Il nome "animismo", usato un tempo per un preciso sistema filosofico, sembra aver ricevuto il suo significato attuale da Tylor.¹²⁷

Ciò che ha dato origine alla formulazione di questi nomi è lo studio della concezione estremamente singolare che della natura e del mondo hanno i popoli primitivi a noi noti, sia quelli di cui abbiamo conoscenza storica che quelli ancor oggi viventi. Essi popolano il mondo di una quantità di esseri spirituali benevoli o malevoli; attribuiscono a questi spiriti e demoni la causa degli eventi naturali, e ritengono che essi vivifichino non soltanto gli animali e le piante, ma anche le cose inanimate dell'universo. Un terzo elemento, e forse il più importante, di questa "filosofia naturale" primitiva ci appare assai meno singolare, poiché noi stessi non ce ne siamo ancora allontanati abbastanza pur avendo circoscritto sensibilmente l'esistenza degli spiriti e benché oggi spieghiamo i processi naturali in base all'ipotesi di forze fisiche impersonali: si tratta della credenza primitiva che anche i singoli esseri umani siano soggetti a un'analogia "animazione". Secondo questa credenza, le persone umane contengono *anime*, che possono abbandonare la loro dimora e migrare in altri uomini; queste anime sono le portatrici delle attività spirituali e sono fino a un certo punto indipendenti dai "corpi". In origine le anime erano immaginate come assai simili a individui, e soltanto nel corso di una lunga evoluzione hanno perso i caratteri di materialità fino a raggiungere un alto grado di "spiritualizzazione".¹²⁸

La maggior parte degli studiosi propende per l'ipotesi che questo

rappresentarsi l'esistenza di anime sia il nucleo originario del sistema animistico, che gli spiriti corrispondano soltanto ad anime divenute autonome, e che anche le anime di animali, piante e oggetti siano state foggiate in analogia con le anime umane.

Come sono giunti gli uomini primitivi alle concezioni fondamentali, tipicamente dualistiche, sulle quali riposa questo sistema animistico? A quanto si crede, attraverso l'osservazione dei fenomeni del sonno (compreso il sogno) e della morte, così simile al sonno, e con lo sforzo di spiegarsi questi fatti che toccano così da vicino ogni individuo. Il problema della morte - si pensa - dovrebbe essere stato il punto di partenza per la formazione della teoria. Per l'uomo primitivo la continuazione della vita - l'immortalità - sarebbe cosa ovvia. La rappresentazione della morte è qualcosa che sopravviene più tardi, un elemento recepito soltanto con esitazione, anzi è anche per noi qualcosa ancora privo di contenuto e non ratificabile. Circa la parte che possono avere avuto, nella formazione delle teorie animistiche fondamentali, altre osservazioni e altre esperienze - sulle immagini oniriche, sulle ombre, sulle immagini speculari e simili - vi sono state vivacissime discussioni che non sono approdate però a una conclusione.¹²⁹

Il comportamento dell'uomo primitivo, il quale reagiva ai fenomeni che stimolavano la sua riflessione formandosi l'idea delle anime e trasferendola poi sugli oggetti del mondo esterno, va considerato assolutamente naturale e per niente misterioso. Wundt afferma, riferendosi al fatto che le rappresentazioni animistiche in questione si sono dimostrate concordanti presso i popoli più diversi e in tutti i tempi, che esse "sono il necessario prodotto psicologico della coscienza mitopoietica... e l'animismo primitivo potrebbe essere considerato l'espressione spirituale dello stato naturale dell'uomo, nella misura almeno in cui è accessibile alla nostra osservazione".¹³⁰ La giustificazione dell'animazione di ciò che è inanimato è già stata data da Hume nella sua *Storia naturale della religione*, là dove egli scrive: "È tendenza universale dell'umanità concepire tutti gli esseri come uguali agli uomini, e attribuire a ogni oggetto le qualità che sono familiari agli uomini e delle quali essi sono intimamente consci."¹³¹

L'animismo è un sistema di pensiero: non si limita a dare la spiegazione di un singolo fenomeno, ma permette di comprendere la totalità del mondo come un unico nesso e a partire da un unico punto di vista. L'umanità ha dato origine nel corso dei tempi - se vogliamo dar retta agli studiosi - a tre sistemi di pensiero di questo tipo, tre grandi concezioni del mondo: l'animistica (mitologica), la religiosa e la scientifica. Fra queste, la prima a sorgere, quella animistica, è forse la più conseguente ed esauriente, tale da spiegare senza residui l'essenza del mondo. Ora, questa concezione del mondo da parte dell'umanità è una teoria *psicologica*.

È cosa che trascende il nostro proposito dimostrare quanta parte di questa concezione sia ancora rintracciabile nella nostra vita presente, vuoi degradata a superstizione, vuoi ancora viva come fondamento della nostra lingua, del nostro pensiero e della nostra filosofia.

Rifacendosi ai tre gradini delle concezioni del mondo, si può dire che l'animismo in sé non è ancora una religione, ma contiene le premesse sulle quali si costruiscono più tardi le religioni. È pure evidente che il mito posa su premesse animistiche. Ma le particolarità della relazione tra mito e animismo sembrano non chiarite in alcuni punti essenziali.

2.

L'apporto della psicoanalisi è un altro. Non è possibile supporre che gli uomini si siano lanciati nella creazione del loro primo sistema universale per pura brama speculativa di sapere. Il bisogno pratico di assoggettare il mondo deve avere avuto la sua parte in questo sforzo. Non ci stupisce quindi apprendere che, insieme con il sistema animistico, procede – mano nella mano – anche qualcos'altro, un'indicazione del modo in cui comportarsi per padroneggiare uomini, animali e cose, o meglio i loro spiriti. Questa prescrizione, nota coi nomi di “incantesimo” e “magia”, è ciò che Salomon Reinach chiama la strategia dell'animismo; io preferirei invece, d'accordo con Hubert e Mauss, paragonarla alle tecniche.¹³²

È possibile separare concettualmente l'incantesimo dalla magia? Sì, a patto che, con una certa arbitrarietà, si trascurino le oscillazioni del linguaggio comune. In tal caso incantesimo è sostanzialmente l'arte di influire sugli spiriti, trattandoli per così dire allo stesso modo in cui trattiamo gli uomini, ossia placandoli, conciliandoseli, propiziandoseli, intimidendoli, privandoli del loro potere, sottomettendoli alla propria volontà, con l'impiego degli stessi mezzi di cui si è sperimentata l'efficacia con i viventi. La magia invece è una cosa diversa: essa prescinde in fondo dagli spiriti e si serve di strumenti particolari, non dei comuni metodi psicologici. È facile indovinare che la magia è l'elemento più antico e più significativo della tecnica animistica, perché, mentre tra i mezzi con cui trattare gli spiriti vi sono anche quelli magici,¹³³ la magia viene applicata anche in casi in cui – a quanto ci risulta – la spiritualizzazione della natura non è ancora stata realizzata.

La magia deve servire agli scopi più disparati: assoggettare alla volontà dell'uomo i fenomeni naturali, difendere l'individuo da nemici e da pericoli, e dargli il potere di nuocere ai suoi avversari. Tuttavia i principi sulla cui premessa si basa l'azione magica, o piuttosto, il principio della magia, è talmente appariscente che tutti gli studiosi sono stati costretti a riconoscerlo. Il modo più sintetico di esprimerlo, se si prescinde dal giudizio di valore con cui egli lo accompagna, è quello di

Tylor, secondo cui si confonde un nesso ideale con uno reale.¹³⁴ Questo carattere sarà meglio spiegato riferendoci a due gruppi di azioni magiche.

Una delle procedure magiche più diffuse per danneggiare un nemico consiste nel farsi un'effigie dell'avversario con un qualsiasi materiale. La maggiore o minore rassomiglianza dell'effigie non ha molta importanza. È anche possibile "nominare" immagine del nemico un qualsiasi oggetto. Ciò che poi viene fatto a questa immagine accade anche all'odiato "originale": se si ferisce l'immagine in una certa parte del corpo, il nemico si ammala a questo stesso organo. La stessa tecnica magica può essere posta al servizio della pietà religiosa, anziché di inimicizie private, e venire in aiuto di divinità contro gli spiriti malvagi. Cito qui da Frazer:¹³⁵ "Ogni notte, quando il dio del sole Ra si inabissava verso la sua dimora nell'occidente fiammeggiante, era assalito da schiere di demoni sotto la guida dell'arcidiavolo Apepi. Combatteva con loro tutta la notte e qualche volta di giorno le potenze delle tenebre facevano comparire delle nuvole persino nell'azzurro cielo d'Egitto, per oscurare la luce di Ra e indebolirne il potere. Per soccorrere il dio nella sua lotta d'ogni giorno, si celebrava quotidianamente nel suo tempio a Tebe la seguente cerimonia: si plasmava con la cera l'effigie del suo nemico Apepi in forma di coccodrillo dall'orribile faccia o di serpente dalle molte spire, e sull'effigie si scriveva con inchiostro verde il nome del diavolo. La figura, avvolta in un astuccio di papiro sul quale era tracciata in inchiostro verde un'altra immagine di Apepi, era avviluppata con capelli neri, vi si sputava sopra, la si tagliuzzava con un coltello di pietra e la si scagliava a terra. Quindi il sacerdote la calpestava più volte col piede sinistro e infine la bruciava in un fuoco alimentato da determinate piante o erbe. Dopo aver eliminato in questo modo Apepi, si facevano e si bruciavano allo stesso modo effigi di cera di ciascuno dei suoi demoni principali e dei loro padri, madri e figli. Questo rito, accompagnato dalla recitazione degli incantesimi prescritti, veniva ripetuto non soltanto al mattino, a mezzogiorno e alla sera, ma tutte le volte che stava infuriando una tempesta o era cominciata a cadere una pioggia violenta o il cielo si veniva ricoprendo di nuvole nere che oscuravano il disco luminoso del sole. I demoni delle tenebre, delle nuvole e della pioggia sentivano il castigo inflitto alle loro immagini come se lo avessero sofferto sulla loro stessa persona; svanivano, almeno per qualche tempo, e il benefico dio del sole trionfava di nuovo nel suo splendore."¹³⁶

Mi limiterò a sottolineare, tra l'enorme numero di atti magici che hanno un analogo fondamento, due tipi soltanto, che hanno sempre svolto una funzione importante presso i popoli primitivi e sono stati in parte conservati nel mito e nel culto di gradi superiori di sviluppo, vale a dire i tipi di incantesimo da esercitare per ottenere la pioggia e la

fertilità. La pioggia viene provocata per via magica imitandola, per esempio imitando anche le nuvole che la mandano o la bufera. L'impressione che se ne ricava è che si voglia "giocare a far la pioggia". Gli Aino del Giappone, per esempio, fanno piovere in questo modo: una parte degli uomini versa acqua da grossi setacci, mentre un altro gruppo attrezza con vela e timone un grande bacile, in guisa di navicella, e lo trascina nel villaggio e nei giardini.¹³⁷ La fertilità del terreno invece veniva assicurata con mezzi magici dando su di esso lo spettacolo di un rapporto sessuale umano. Così, per citare un esempio tra infiniti altri, "in alcune parti di Giava, nella stagione in cui il riso sta per fiorire, il marito e la moglie vanno nei campi di notte e ivi si accoppiano per promuovere la crescita del raccolto".¹³⁸ Si temeva invece che rapporti sessuali incestuosi, rigorosamente proibiti, causassero cattivi raccolti e sterilità del terreno.¹³⁹

Vanno annoverate in questo primo gruppo anche alcune prescrizioni negative, ossia precauzioni magiche. Quando parte degli abitanti di un villaggio daiaco è partita a caccia del cinghiale, coloro che sono rimasti a casa non devono toccare con le mani né olio né acqua durante l'assenza dei cacciatori, perché altrimenti le dita dei cacciatori si indebolirebbero e lascerebbero sguizzar di mano la preda.¹⁴⁰ Oppure, quando un cacciatore Giljak [tribù sull'Amur] tende trappole alla selvaggina nella foresta, è proibito ai figli rimasti a casa di tracciare disegni sul legno o sulla sabbia. Nella foresta fonda i sentieri potrebbero altrimenti farsi tanto intricati quanto le linee del disegno, e il cacciatore non ritroverebbe più la via di casa.¹⁴¹

In questi ultimi, come in molti altri esempi di azione magica, la lontananza non ha alcuna importanza, ossia la telepatia viene accettata come cosa ovvia, e anche per noi la comprensione di questa caratteristica della magia non presenta alcuna difficoltà.

Non c'è il minimo dubbio su ciò che, in tutti questi esempi, viene considerato come l'elemento agente. È la *similarità* tra l'azione compiuta e l'avvenimento atteso. Frazer chiama perciò "*imitativa*" o "*omeopatica*" questa magia. Se voglio che piovva, mi basta fare qualcosa che sembri pioggia o che ricordi la pioggia. In una fase più avanzata dello sviluppo culturale si organizzeranno, invece di questo incantesimo magico della pioggia, processioni al tempio per supplicare il Santo che vi abita di concedere la pioggia. Infine si rinuncerà anche a questa tecnica religiosa e si cercherà invece di scoprire quali influenze esercitate sull'atmosfera sono in grado di produrre la pioggia.

Il principio della similarità non entra più in questione in un secondo gruppo di azioni magiche; qui subentra invece un altro principio, che risulterà facilmente dagli esempi seguenti.

Se si vuole far del male al proprio nemico si può ricorrere anche a un

altro procedimento. Ci si impadronisce dei suoi capelli, delle sue unghie, di ciò che butta via o perfino di parte delle sue vesti, e si compie un qualche atto ostile contro questi oggetti. Le cose si svolgono esattamente come se ci si fosse impadroniti della persona stessa, e ciò che si è fatto agli oggetti provenienti dalla persona deve capitare anche a quest'ultima. Tra le componenti essenziali di una personalità c'è, secondo la visione dei primitivi, il suo nome; se si conosce quindi il nome di una persona o di uno spirito, si acquista un certo potere su colui che porta quel nome. Di qui derivano le singolari prescrizioni e limitazioni nell'uso del nome, delle quali abbiamo parlato nel capitolo precedente (par. 3, sottopar. a). La similarità viene evidentemente sostituita, in questi esempi, dal criterio di appartenenza.

Il cannibalismo dei primitivi deriva in maniera analoga la sua giustificazione. Assimilando in sé, mediante ingestione, parti del corpo di una persona, ci si impadronisce anche delle qualità appartenute a lei. Ne conseguono allora prescrizioni e limitazioni della dieta in determinate circostanze. Una donna in stato di gravidanza eviterà di mangiare la carne di determinati animali perché le loro caratteristiche sgradevoli, per esempio la viltà, potrebbero trasferirsi sul bambino che nutre in seno. Non fa la minima differenza, ai fini dell'effetto magico, che il nesso sia già stato reciso o che sia consistito soltanto in un unico, decisivo contatto. Così, per esempio, la fede nel legame magico tra una ferita e l'arma dalla quale è stata causata può essere constatata, immutata per interi millenni. Quando un melanesiano si impadronisce dell'arco che l'ha ferito, lo custodisce con cura in un luogo fresco, per ridurre l'infiammazione della ferita. Ma se l'arco è rimasto in possesso del nemico, sarà certo appeso quanto più possibile vicino al fuoco, perché la ferita si infiammi e bruci per bene. Plinio consiglia nella sua *Storia naturale* (libro 18, cap. 7) che "se avete un ferito e ve ne duole, non avete a far altro che sputare sulla mano che inflisse la ferita e il dolore del sofferente sarà istantaneamente alleviato".¹⁴² Francesco Bacone ricorda nella sua *Sylva Sylvarum* [x, 998] che "si ammette e si ripete costantemente che unger l'arma che ha inflitto la ferita fa guarire la ferita stessa".¹⁴³ I contadini inglesi sembrano applicare ancor oggi questa ricetta, e quando si tagliano con una falce conservano lo strumento accuratamente pulito da quel momento in poi, affinché la ferita non vada in suppurazione. Un settimanale locale inglese riferiva nel giugno del 1902 che una donna di nome Matilda Henry, a Norwich, si era piantata accidentalmente un chiodo nella pianta del piede. Senza farsi esaminare la ferita, e anzi senza neppure togliersi la calza, ordinò alla figlia di oliare bene il chiodo, aspettandosi così che nulla le accadesse. Alcuni giorni dopo la donna morì di tetano a causa di questo trattamento antisettico fuori luogo.¹⁴⁴

Gli esempi di questo secondo gruppo illustrano ciò che Frazer

distingue, in quanto magia "*contagiosa*", dalla magia imitativa. Ciò che viene inteso come principio agente è non più la similarità ma la connessione nello spazio, la contiguità, o almeno la contiguità immaginata, il ricordo della sua esistenza.

Poiché, tuttavia, similarità e contiguità sono i due principi essenziali dei processi associativi, la vera spiegazione che s'impone per tutta l'assurdità insita nelle prescrizioni magiche è che vi predomina l'associazione di idee. Si vede quanto calzante si dimostri la caratteristica della magia citata prima ed enunciata da Tylor, secondo cui si confonde un nesso ideale con uno reale; ed è questa anche l'interpretazione di Frazer, secondo cui gli uomini confusero l'ordine delle loro idee con l'ordine della natura, e quindi immaginarono che il controllo che hanno, o che sembrano avere, sui loro pensieri, permettesse loro di esercitare un controllo corrispondente sulle cose.¹⁴⁵

Sembra quindi sorprendente, a prima vista, il fatto che questa spiegazione illuminante della magia abbia potuto essere respinta come insoddisfacente da alcuni studiosi.¹⁴⁶ Dopo una più matura riflessione si è però costretti a dare ragione all'obiezione che la teoria associativa rischiara semplicemente il cammino su cui procede la magia, ma non chiarisce la natura che le è propria, cioè il fraintendimento che le fa porre leggi psicologiche al posto delle leggi naturali. Qui occorre evidentemente un fattore dinamico: ma mentre la ricerca di tale fattore svia i critici della teoria di Frazer, sarà facile dare una spiegazione soddisfacente della magia se ci si limita a seguire e ad approfondire la teoria associativa.

Consideriamo anzitutto il caso più semplice e più significativo, quello della magia imitativa; secondo Frazer la magia imitativa può essere esercitata da sola, mentre la magia contagiosa presuppone di regola quella imitativa.¹⁴⁷ I motivi che spingono a esercitare la magia sono facilmente riconoscibili: sono i desideri dell'uomo. Ora, basta semplicemente ammettere che l'uomo primitivo ha una straordinaria fiducia nel potere dei suoi desideri. In fondo tutto ciò che egli realizza per via magica deve accadere soltanto perché egli lo vuole. Inizialmente, quindi, l'accento cade esclusivamente sul suo desiderio.

Il bambino si trova in condizioni psichiche analoghe, ma non dispone ancora di capacità motorie. Abbiamo sostenuto in altra sede l'ipotesi che egli soddisfa dapprima i suoi desideri per via allucinatoria, realizzando la situazione di soddisfacimento mediante eccitamenti centrifughi dei suoi organi sensori.¹⁴⁸ All'uomo primitivo adulto è aperta un'altra strada. Al suo desiderio si accompagna una spinta motoria, la volontà, e tale spinta – che più tardi, posta al servizio del soddisfacimento dei desideri, cambierà la faccia della terra – viene dapprima impiegata a raffigurare il soddisfacimento, sicché questo può essere conseguito attraverso ciò che potremmo chiamare allucinazioni motorie. Tale raffigurazione del

desiderio soddisfatto è perfettamente paragonabile con il gioco dei bambini, con cui questi rimpiazzano la loro prima tecnica puramente sensoria di soddisfacimento. Se gioco e raffigurazione imitativa bastano al bambino e all'uomo primitivo, ciò non significa che si tratti di modestia intesa nel nostro senso o di rassegnazione conseguente al riconoscimento della loro reale impotenza, ma è la conseguenza ben comprensibile tanto dell'eccessiva valutazione del loro desiderio, quanto della volontà che l'accompagna e del cammino da esso perseguito. Col tempo l'accento psichico si sposta dai motivi dell'azione magica ai mezzi dell'azione, all'azione stessa. (Forse è più esatto dire che soltanto in presenza di questi mezzi gli diventa evidente la sopravvalutazione dei suoi atti psichici). Ora sembra che non sia altro che l'azione magica, in virtù della sua similarità con ciò che si desidera, a costringere l'evento a verificarsi. A livello del pensiero animistico non si dà ancora nessuna occasione di dimostrare obiettivamente il vero stato di cose, ma questa occasione esiste a livelli successivi, quando tutte queste procedure sono ancora osservate ma è già possibile il fenomeno psichico del dubbio, come espressione di una tendenza alla rimozione.¹⁴⁹ Allora gli uomini ammetteranno che, se non c'è la fede negli spiriti, scongiurarli non approda a niente, e che anche il potere magico della preghiera fallisce se dietro di esso non opera la pietà religiosa.¹⁵⁰

La possibilità di una magia contagiosa fondata sull'associazione di contiguità ci mostrerà che la valutazione psichica si è estesa dal desiderio e dalla volontà a tutti quegli atti psichici che sono soggetti alla volontà. A questo punto esiste perciò una sopravvalutazione generale dei processi mentali, ossia un atteggiamento verso il mondo che, in base alle nostre conoscenze sul rapporto tra realtà e pensiero, deve apparire come una sopravvalutazione del pensiero. Le cose retrocedono in secondo piano di fronte alle loro rappresentazioni; ciò che si intraprende con queste ultime deve verificarsi anche con le prime. Le relazioni che sussistono tra le rappresentazioni vengono presupposte anche tra le cose. Poiché il pensiero non conosce distanze, e riunisce con facilità in un atto della coscienza cose remotissime nello spazio e nel tempo, anche il mondo magico si porrà telepaticamente al di sopra della distanza spaziale e tratterà situazioni del passato come se fossero attuali. L'immagine riflessa del mondo interiore fa sì che sia invisibile, nell'epoca animistica, l'altra immagine del mondo, quella che *noi* crediamo di riconoscere.

Facciamo infine rilevare che i due principi dell'associazione - similarità e contiguità - s'incontrano nella superiore unità del "contatto". Associazione di contiguità è contatto in senso diretto, associazione di similarità è contatto in senso traslato. Quest'uso della medesima parola per i due modi di relazione ci avalla una certa identità, che ancora non abbiamo colto, nel processo psichico. Il concetto di contatto copre qui lo

stesso arco che avevamo rilevato durante l'analisi del tabù (cap. 2, par. 2).

Riassumendo potremmo ora dire: il principio che regge la magia, la tecnica del modo di pensare animistico, è quello della "onnipotenza dei pensieri".

3.

La definizione "onnipotenza dei pensieri" l'ho derivata da un uomo assai intelligente, che soffriva di rappresentazioni ossessive, il quale, ristabilitosi mediante la cura psicoanalitica, riuscì a dar prova della riacquistata efficienza e capacità di giudizio.¹⁵¹ Egli si era coniato questa espressione per giustificare tutte quelle stranezze inquietanti che sembravano perseguitare lui e altre persone affette dallo stesso male. Se pensava a una persona, ecco che questa gli si presentava come se l'avesse evocata; se d'improvviso s'informava sulla salute di un conoscente perso di vista da lungo tempo, gli capitava di sentirsi dire che era appena morto, al punto che poteva credere di averne ricevuto un messaggio telepatico; se lanciava a un estraneo una maledizione, senza far sul serio, poteva aspettarsi che questi morisse poco dopo ed egli si sentisse responsabile della sua morte. Nella maggior parte di questi casi egli stesso era stato in grado di indicarmi, durante la cura, come era sorta l'ingannevole apparenza e come egli medesimo avesse contribuito a rafforzare i propri pregiudizi. Tutti coloro che soffrono di ossessioni mostrano superstizioni di questo genere, di solito contro il loro stesso convincimento.¹⁵²

La persistenza dell'onnipotenza dei pensieri si presenta con la massima chiarezza nel caso della nevrosi ossessiva; le conseguenze di questo modo primitivo di pensare sono qui estremamente vicine alla coscienza. Dobbiamo guardarci però dallo scorgervi un carattere distintivo di questa nevrosi, perché la ricerca analitica scopre la stessa presenza anche nelle altre nevrosi. In tutte è determinante, ai fini della formazione dei sintomi, non la realtà dell'esperienza, bensì quella del pensiero. I nevrotici vivono in un mondo particolare nel quale, come mi sono espresso altrove,¹⁵³ conta soltanto la "moneta nevrotica"; ossia soltanto ciò che è pensato intensamente, che è rappresentato affettivamente è operante in loro, mentre invece la sua concordanza con la realtà esteriore è secondaria. L'isterico ripete nei suoi attacchi e fissa mediante i suoi sintomi esperienze che si sono svolte in quel certo modo soltanto nella sua fantasia, e tuttavia risalgono, ridotte ai termini essenziali, a eventi reali o sono state costruite a partire da tali eventi. Si rischierebbe ugualmente di fraintendere il senso di colpa dei nevrotici se si volesse farlo risalire a misfatti reali. Un ossesso può essere gravato da

un senso di colpa che si giustificerebbe in un inveterato omicida, mentre si è comportato verso il suo prossimo come il più riguardoso e scrupoloso dei compagni, fin dalla sua infanzia. Eppure il suo senso di colpa è fondato: è radicato negli intensi e frequenti desideri di morte che inconsciamente si ergono in lui contro il suo prossimo. È fondato nella misura in cui entrano in considerazione pensieri inconsci e non atti intenzionali. Così l'onnipotenza dei pensieri, la sopravvalutazione dei processi mentali rispetto alla realtà, si dimostra illimitatamente operante nella vita affettiva del nevrotico e in tutte le conseguenze che ne derivano. Se si sottopone un tale individuo al trattamento psicoanalitico, che fa emergere alla coscienza ciò che in lui è inconscio, egli non riuscirà a credere che i pensieri siano liberi e avrà sempre timore di esprimere i suoi desideri malvagi, quasi che questi, per il solo fatto di essere espressi, dovessero realizzarsi. Con questo comportamento, come con la superstizione che governa la sua esistenza, egli ci mostra però quanto è vicino al selvaggio, che presume di mutare il mondo esterno con i meri pensieri.

Le azioni ossessive primarie di questi nevrotici sono di natura assolutamente magica. Se non incantesimi, sono contromalie, destinate a proteggerli dal timore di sventure con le quali inizia di solito la nevrosi. Tutte le volte in cui sono riuscito a penetrare il mistero, è risultato che questa attesa di una sciagura aveva per contenuto la morte. Secondo Schopenhauer il problema della morte è all'inizio di ogni filosofia; abbiamo visto [qui, par. 1] che anche l'origine della credenza nelle anime e nei demoni che caratterizza l'animismo viene fatta risalire all'impressione che la morte esercita sull'uomo. È difficile giudicare se le azioni ossessive o protettive dei nevrotici seguano il principio della similarità (o del contrasto), perché sotto le condizioni della nevrosi sono abitualmente deformate mediante spostamento su una qualche futilità, su un'azione di per sé estremamente irrilevante.¹⁵⁴ Anche le formule protettive della nevrosi ossessiva trovano il loro correlativo nelle formule di incantesimo della magia. La storia evolutiva delle azioni ossessive può però essere descritta: rileviamo che esse, quanto mai lontane dalla sfera sessuale, iniziano come incantesimo contro desideri cattivi, per finire come surrogato dell'atto sessuale proibito, che imitano con la maggiore fedeltà possibile.

Se accettiamo la teoria del succedersi delle concezioni del mondo nel corso dell'evoluzione umana [qui, par. 1], ove la fase animistica è seguita da quella religiosa e questa dalla fase scientifica, non ci sarà difficile seguire attraverso queste fasi la sorte toccata alla "onnipotenza dei pensieri". Nello stadio animistico l'uomo attribuisce a sé stesso l'onnipotenza. Nella fase religiosa l'ha ceduta agli dei, ma senza rinunciarvi veramente perché si riserva di influire in svariati modi sugli

dei per guidarli secondo i suoi desideri. Nella concezione scientifica del mondo non c'è più posto per l'onnipotenza dell'uomo, il quale riconosce la sua pochezza e si sottomette con rassegnazione alla morte come a tutte le altre necessità della natura. Nondimeno un frammento della primitiva fede nell'onnipotenza sopravvive nella fiducia che egli ripone nello spirito umano, il quale si cimenta con le leggi della realtà.

Nel ripercorrere in senso inverso l'evoluzione delle tendenze libidiche dell'individuo, dalla forma assunta nella maturità fino agli inizi dell'infanzia, emerge una distinzione importante, da me esposta nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905). Le manifestazioni delle pulsioni sessuali sono riconoscibili fin dall'inizio, ma da principio non si indirizzano ancora su un oggetto esterno. Le singole componenti pulsionali della sessualità lavorano ognuna per sé al fine di acquisire piacere e trovano il loro soddisfacimento sul proprio corpo. Questo stadio è quello detto dell'"autoerotismo", ed è sostituito dallo stadio della "scelta oggettuale".

Uno studio più approfondito ha messo in luce l'utilità, anzi la necessità di introdurre un terzo stadio tra questi due oppure, se si preferisce, di scomporre in due il primo stadio, quello dell'autoerotismo. In questo stadio intermedio, la cui importanza si va sempre più imponendo nella ricerca, le pulsioni sessuali prima isolate si sono già composte in unità e hanno anche trovato un oggetto; ma questo oggetto non è un oggetto esterno, estraneo all'individuo, bensì è il proprio Io, che si è andato costituendo in questo periodo. Tenendo conto di fissazioni patologiche di questo stato, che diverranno osservabili più tardi, abbiamo definito il nuovo stadio quello del "narcisismo". La persona si comporta come se fosse innamorata di se stessa; ai fini della nostra analisi le pulsioni dell'Io e i desideri libidici non sono ancora separabili le une dagli altri.

Benché non siamo ancora in grado di caratterizzare con sufficiente perspicuità questo stadio narcisistico, nel quale le pulsioni sessuali finora dissociate si compongono in unità e investono come oggetto l'Io, tuttavia possiamo già presentire che all'organizzazione narcisistica non si rinuncerà mai più interamente. L'uomo resta in una certa misura narcisista anche dopo aver trovato per la sua libido oggetti esterni; gli investimenti oggettuali che egli intraprende sono per così dire emanazioni della libido che permane nell'Io, e possono essere ritirati di nuovo in questa sede. Le situazioni, così singolari dal punto di vista psicologico, dell'innamoramento – prefigurazioni normali delle psicosi – corrispondono alla massima intensità di queste emanazioni in paragone al livello dell'amore per l'Io.¹⁵⁵

A questo punto è quasi ovvio porre in rapporto col narcisismo l'alta considerazione, che dal nostro punto di vista definiamo una sopravvalutazione, riscontrata nell'uomo primitivo e nel nevrotico nei riguardi delle prestazioni psichiche, e concepirla come una componente

essenziale del narcisismo stesso. Noi diremmo che presso i primitivi il pensiero è ancora in larga misura sessualizzato; di qui deriva la credenza dell'onnipotenza dei pensieri, la fiducia incrollabile nella possibilità di dominare il mondo e la refrattarietà alle pur facili esperienze che potrebbero far capire all'uomo la posizione reale che egli occupa nel mondo. Nei nevrotici, da un lato permane costituzionalmente una parte considerevole di questo atteggiamento primitivo, dall'altro viene provocata, dalla rimozione sessuale subentrata in loro, un'ulteriore sessualizzazione dei processi di pensiero. Le conseguenze psichiche non possono che essere le stesse in entrambi i casi, cioè sia quando la sovraccarica libidica del pensiero è originaria, sia quando è stata raggiunta per via regressiva: tali conseguenze sono il narcisismo intellettuale e l'onnipotenza dei pensieri.¹⁵⁶

Se è lecito scorgere nella dimostrata onnipotenza dei pensieri presso i primitivi una testimonianza a favore del narcisismo, possiamo allora tentare di porre a confronto i gradi di sviluppo della concezione che gli uomini hanno del mondo con gli stadi di sviluppo libidico nell'individuo. Allora la fase animistica corrisponde sia cronologicamente che per il suo contenuto al narcisismo, la fase religiosa corrisponde al grado di rinvenimento dell'oggetto caratterizzato dal legame con i genitori, e la fase scientifica trova il suo esatto corrispettivo in quello stato di maturità dell'individuo che ha rinunciato al "principio di piacere" e, adeguandosi alla realtà, cerca il suo oggetto nel mondo esterno.¹⁵⁷

L'"onnipotenza dei pensieri" si è conservata nella nostra civiltà soltanto in un settore: quello dell'arte. Solo nell'arte succede ancora che un uomo dilaniato da desideri realizzi qualcosa di simile al soddisfacimento, e che questo gioco - grazie all'illusione artistica - evochi reazioni affettive, come se fosse una cosa reale. Si parla a ragione di magia dell'arte e si paragona l'artista a un mago. Ma forse questo paragone è più significativo di quanto sembri. L'arte, che non ha certo esordito come *l'art pour l'art*, era in origine al servizio di tendenze oggi in gran parte estinte. Si può supporre che fra queste si trovassero intenzioni magiche di ogni sorta.¹⁵⁸

4.

La prima immagine del mondo alla quale è approdato l'uomo, l'animismo, fu dunque psicologica; non aveva ancora bisogno di una scienza per giustificarsi, perché la scienza subentra soltanto quando si è compreso che non si conosce il mondo e quindi occorre cercare delle vie per conoscerlo. L'animismo era un fatto naturale e ovvio per l'uomo primitivo; egli sapeva come è fatto il mondo, lo sapeva al modo stesso in cui percepiva se medesimo. Non ci stupisce quindi scoprire che l'uomo

primitivo dislocava nel mondo esterno rapporti inerenti alla propria struttura psichica,¹⁵⁹ e possiamo d'altra parte tentare di ritrasferire nella mente umana ciò che l'animismo insegna a proposito della natura delle cose.

La tecnica dell'animismo, la magia, ci mostra nel modo più chiaro e allo stato più genuino l'intenzione di imporre le leggi della vita mentale alle cose reali. Qui gli spiriti non svolgono ancora nessuna parte necessaria, benché gli spiriti possano essere assunti a oggetto di trattamento magico. Le premesse della magia sono quindi più primitive e più antiche della dottrina degli spiriti, che forma il nucleo dell'animismo. La nostra concezione psicoanalitica coincide qui con la teoria di R. R. Marett,¹⁶⁰ il quale fa precedere l'animismo da uno stadio "preanimistico", il cui carattere è meglio definito col nome di "animatismo" (teoria dell'animazione universale). L'esperienza non ci consente di dire molto di più in tema di preanimismo, perché non si è ancora trovato nessun popolo privo di credenze negli spiriti.¹⁶¹

Mentre la magia riserva ancora tutta l'onnipotenza ai pensieri, l'animismo ha ceduto parte di questa onnipotenza agli spiriti, aprendo così la strada alla formazione di una religione. Ma che cosa avrà mai spinto l'uomo primitivo a questa rinuncia? Non certo la coscienza dell'inesattezza delle sue premesse, perché egli conserva pure la tecnica magica.

Spiriti e demoni, come abbiamo accennato nel capitolo precedente, non sono che le proiezioni delle sue emozioni.¹⁶² Egli trasforma le sue cariche affettive in personaggi con i quali popola il mondo, e ritrova poi al di fuori di sé i propri processi mentali interiori, in maniera del tutto analoga a quella seguita da un ingegnoso paranoico, Schreber, il quale trovava i legami e le soluzioni della sua libido rispecchiati nella sorte dei "raggi di Dio" di cui andava scorrendo.¹⁶³

Non intendiamo, in questa come in un'altra occasione precedente,¹⁶⁴ affrontare il problema dell'origine della tendenza a proiettare all'esterno processi mentali. C'è un'ipotesi, però, che possiamo arrischiare: questa tendenza si trova rafforzata nei casi in cui la proiezione reca con sé il vantaggio di un sollievo psichico. Un vantaggio del genere è prevedibile con certezza quando gli impulsi, che aspirano tutti all'onnipotenza, entrano in conflitto tra loro; perché evidentemente non tutti possono diventare onnipotenti. Il processo morboso della paranoia si serve effettivamente del meccanismo della proiezione per eliminare tali conflitti sorti nella vita psichica. Ora, l'esempio paradigmatico di tale conflitto è quello tra i due membri di una coppia di opposti; è questo il caso dell'atteggiamento ambivalente che abbiamo analizzato esaurientemente nella situazione della persona afflitta dalla morte di un caro congiunto [cap. 2, par. 3, sottopar. c]. Un caso del genere ci sembra

particolarmente indicato per fornire un motivo alla creazione di proiezioni. Anche qui le nostre opinioni concordano con gli autori che vedono negli spiriti maligni i primi spiriti venuti al mondo, e fanno derivare l'origine dell'idea dell'anima dall'impressione che la morte esercita sui sopravvissuti. L'unica differenza è che noi non antepriamo il problema *intellettuale* della morte nel suo significato per il vivente, bensì crediamo di trovare la forza che spinge all'indagine nel conflitto emotivo in cui questa situazione getta il sopravvissuto.

La prima formulazione teorica dell'uomo – la creazione degli spiriti – sorgerebbe dunque dalla stessa fonte da cui derivano le prime limitazioni morali alle quali egli si sottomette, che sono le prescrizioni del tabù. Tuttavia la comunanza di origine non implica affatto la contemporaneità dell'origine. Se fu veramente la situazione del sopravvissuto rispetto al morto quella che indusse per prima l'uomo primitivo a riflettere, che lo costrinse a cedere agli spiriti parte della sua onnipotenza e a sacrificare parte del libero arbitrio che informava le sue azioni, queste creazioni culturali andrebbero allora intese come un primo riconoscimento della *Ἀνάγκη* [Necessità] che si oppone al narcisismo dell'uomo. Il primitivo si piegherebbe alla superiorità della morte con lo stesso gesto con cui sembra rinnegarla.

Se abbiamo il coraggio di continuare a sfruttare le nostre premesse, possiamo domandarci quale parte essenziale della nostra struttura psicologica si trovi riflessa e rispecchiata nella creazione proiettiva di anime e di spiriti. A questo punto è difficile contestare che la rappresentazione primitiva delle anime, per quanto si discosti ancora dall'anima successiva interamente immateriale, pure coincide sostanzialmente con questa, e quindi concepisce persone o cose come una dualità; e le qualità e modificazioni a noi note delle persone o cose sono distribuite tra i due poli di questa dualità. Questa "nozione primitiva della dualità", per usare un'espressione di Herbert Spencer, si identifica con quel dualismo che si manifesta nella separazione per noi abituale di spirito e corpo, e le cui espressioni linguistiche inestirpabili si riconoscono in frasi come "essere fuori di sé" o "tornare in sé" riferite ad eccessi di rabbia o deliqui.¹⁶⁵

Ciò che noi, in stretta analogia con l'uomo primitivo, proiettiamo sulla realtà esterna non può essere altro che il riconoscimento di una duplice condizione in cui, da un lato, una cosa che risulta ai sensi e alla coscienza è *presente*, e d'altro lato, parallelamente, la stessa cosa è *latente* ma può riemergere; il riconoscimento quindi della coesistenza di percezione e ricordo ossia, in termini più generali, dell'esistenza di processi mentali *inconsci* accanto a processi *consoci*.¹⁶⁶ Potremmo dire che lo "spirito" di una persona o di una cosa si riduce in ultima analisi alla loro capacità di essere ricordate e rappresentate quando siano

sottratte alla percezione.

Certo non dovremo aspettarci né dalla rappresentazione primitiva né dalla rappresentazione odierna dell'“anima” che la loro delimitazione dell'altra metà della personalità si attenga alle linee che la scienza attuale traccia tra attività cosciente e attività inconscia della psiche. L'anima animistica, anzi, unisce in sé caratteristiche di entrambi i lati. La sua fugacità e mobilità, la sua capacità di abbandonare il corpo, di prendere durevolmente o fuggevolmente possesso di un altro corpo sono caratteri che ricordano incontestabilmente la natura della coscienza. Ma il modo in cui si tiene celata dietro la personalità manifesta ricorda l'inconscio; oggi noi attribuiamo l'immutabilità e l'indistruttibilità non più ai processi coscienti bensì a quelli inconsci, che consideriamo anche i veri e propri portatori dell'attività psichica.

Abbiamo detto prima [qui, par. 1] che l'animismo è un sistema di pensiero, la prima teoria completa del mondo; ora vogliamo dedurre dall'interpretazione psicoanalitica di tale sistema alcune conseguenze.

L'esperienza quotidiana torna sempre a riproporci da capo le caratteristiche principali del “sistema”. Sogniamo durante la notte e abbiamo appreso a interpretare il sogno di giorno. Il sogno può apparire, senza rinnegare la sua natura, confuso e sconnesso, ma può anche, al contrario, imitare l'ordine delle impressioni di un evento vissuto, dedurre un dato dall'altro e riferire una parte del suo contenuto a un'altra parte. Per quanto questo sembri riuscirgli più o meno bene, quasi mai riesce così perfettamente da non lasciar trapelare in qualche parte un'assurdità, uno strappo nella trama. Se sottoponiamo a interpretazione il sogno, giungiamo a capire che la disposizione incostante e irregolare delle parti che lo compongono è cosa del tutto irrilevante ai fini della sua comprensione. La cosa essenziale nel sogno sono i *pensieri onirici*, che sono in ogni caso significativi, connessi tra loro e ordinati. Ma il loro ordine è totalmente diverso da quello che ricordiamo in rapporto al sogno manifesto. In quest'ultimo si è rinunciato alla coerenza dei pensieri onirici, e questa in seguito può o andare interamente perduta o essere sostituita dalla nuova connessione presentata dal contenuto manifesto. Quasi sempre si è prodotto, a prescindere dalla condensazione degli elementi onirici, un nuovo ordinamento di questi stessi elementi, più o meno indipendente dalla disposizione precedente. Aggiungeremo infine che, qualunque sia il prodotto, attraverso il lavoro onirico, del materiale originario dei pensieri onirici, esso subisce una nuova influenza, la cosiddetta “elaborazione secondaria”, il cui scopo mira evidentemente a eliminare l'incoerenza e l'incomprensibilità risultante dal lavoro onirico, a favore di un nuovo “significato”. Questo nuovo significato conseguito attraverso l'elaborazione secondaria non è più il significato dei pensieri onirici.¹⁶⁷

L'elaborazione secondaria del prodotto del lavoro onirico è un esempio

eccellente della natura e delle esigenze di un sistema. Vi è in noi una funzione intellettuale che richiede unificazione, coerenza e comprensibilità da ogni materiale della percezione o del pensiero di cui si impadronisce, e non esita a produrre una coerenza inesatta quando, per circostanze particolari, non è in grado di afferrare quella giusta. Questa costruzione di sistemi ci è nota non soltanto dal sogno ma anche dalle fobie, dal pensiero ossessivo e dalle forme di delirio. La costruzione di sistemi è sommamente evidente nelle malattie accompagnate da deliri (nella paranoia), dove domina il quadro clinico, ma non può essere trascurata neanche in altre forme di neuropsicosi. In tutti i casi possiamo dimostrare che ha avuto luogo un riordinamento del materiale psichico in vista di un nuovo scopo, e spesso questo riordinamento è stato assai violento nel fondo, se il risultato è tale che appare comprensibile dal punto di vista del sistema. Il miglior contrassegno della costruzione di un sistema è allora il fatto che ogni dato così ottenuto del sistema permette di scoprire almeno due motivazioni, una proveniente dalle premesse del sistema (e quindi eventualmente delirante) e una nascosta ma che dobbiamo riconoscere quella propriamente attiva, reale.

Chiariamo con un esempio tratto da una nevrosi. Nel capitolo sul tabù ho ricordato un'ammalata nella quale le proibizioni ossessive mostrano smaglianti coincidenze col tabù dei Maori (cap. 2, par. 2). La nevrosi di questa donna è diretta verso il marito e culmina nella difesa dal desiderio inconscio che egli muoia. La sua fobia manifesta, sistematica, riguarda però la menzione della morte in generale, dalla quale è completamente escluso il marito, che non diventa mai oggetto di preoccupazione cosciente. Un giorno la donna ode il marito mentre incarica qualcuno di portare ad affilare i suoi rasoi smussati in un determinato negozio. Spinta da una caratteristica inquietudine, la donna si reca personalmente nei pressi di questo negozio e al ritorno da questo giro di perlustrazione chiede al marito di sbarazzarsi per sempre di quei rasoi, perché ha scoperto - dice - che accanto al negozio di cui egli ha parlato c'è un'impresa di pompe funebri, sicché i rasoi sono incappati in un indissolubile rapporto col pensiero della morte. Questa è dunque la motivazione sistematica del divieto, ma possiamo star sicuri che la paziente sarebbe rincasata col divieto dei rasoi anche senza aver scoperto quella vicinanza di cattivo auspicio. Sarebbe bastato infatti che nel tragitto verso il negozio avesse incontrato un carro funebre, una persona vestita a lutto o qualcuno che stava portando una corona mortuaria. La rete delle possibilità era sufficientemente ampia per cogliere la preda in ogni caso: a questo punto, dipendeva dalla donna fare scattare o no la trappola. Fu possibile stabilire con certezza che in altri casi essa non attivò le condizioni del divieto. In queste circostanze, affermava di aver avuto "una giornata migliore". La causa reale del divieto dei rasoi era naturalmente - lo si indovina facilmente - la sua

riluttanza verso un certo piacere all'idea che il marito potesse tagliarsi la gola col rasoio affilato.

In modo del tutto simile si perfeziona e si precisa nei dettagli un'inibizione nei confronti dell'ambulazione (un'abasia o un'agorafobia) quando questo sintomo sia riuscito a prendere il posto di un desiderio inconscio e della difesa da questo desiderio. Infatti ogni altra fantasia inconscia e reminiscenza ancora operante presente nel paziente si accalca verso questo sbocco ormai aperto, per assumere espressione di sintomo, e si dispone in un nuovo, opportuno ordinamento nell'ambito del disturbo ambulatorio. Sarebbe perciò una partenza inutile, anzi propriamente parlando assurda, il tentar di capire la compagine sintomatica e i dettagli (per esempio) di un'agorafobia, partendo dalla premessa che sta alla base della malattia, giacché non vi è che un'apparenza di coerenza e di rigore. Come nella facciata del sogno, un'osservazione più penetrante della formazione dei sintomi può scoprire le più stridenti incoerenze e arbitrarietà. I particolari di una fobia sistematica com'è questa desumono la loro motivazione reale da determinanti nascoste, che non necessariamente hanno a che fare con l'inibizione all'ambulazione; per questo, anche le forme che tale fobia assume in persone diverse riescono così molteplici e contraddittorie.

Torniamo al sistema animistico, di cui ci stiamo occupando. Le conoscenze cui siamo pervenuti in *altri* sistemi psicologici ci permettono di concludere che, anche presso i primitivi, la "superstizione" non è necessariamente l'unica o l'appropriata motivazione di un particolare costume o prescrizione e non ci dispensa dall'obbligo di cercarne le ragioni nascoste. Quando predomina un sistema animistico, è inevitabile che ogni prescrizione e ogni attività riceva una giustificazione sistematica, che noi oggi chiamiamo "superstiziosa". La "superstizione", come l'"angoscia", come il "sogno", come il "demone", è una delle definizioni psicologiche provvisorie che si sono dissolte al cospetto della ricerca psicoanalitica. Se si aggirano queste costruzioni che si frappongono alla conoscenza come dei paraventi, si intuisce che la vita psichica e il livello culturale dei selvaggi non hanno ricevuto finora tutto l'apprezzamento che spettano loro.

Se consideriamo la rimozione delle pulsioni come una misura del livello culturale raggiunto, dobbiamo ammettere che anche con il sistema animistico si sono verificati progressi e sviluppi oggi a torto poco apprezzati per via della loro motivazione superstiziosa. Quando leggiamo che i guerrieri di una tribù selvaggia s'impongono, non appena entrano sul sentiero di guerra, la massima continenza e pulizia, ci viene suggerito a titolo di spiegazione che il motivo è "il timore che il nemico s'impadronisca dei rifiuti delle loro persone per tramare la loro perdita, lavorandoci su di magia";¹⁶⁸ e anche per la loro astinenza andrebbero supposte analoghe ragioni superstiziose. Nondimeno il fatto della

rinuncia alle pulsioni sussiste, e comprendiamo assai meglio questo fatto se ipotizziamo che il guerriero selvaggio s'impone queste restrizioni per stabilire un equilibrio, poiché egli è in procinto di permettere che i suoi impulsi crudeli e ostili, di norma interdetti, trovino pieno sfogo. Lo stesso vale per i numerosi casi di restrizione sessuale per tutto il tempo in cui si è occupati in lavori difficili o che implicano una responsabilità.¹⁶⁹ Benché la giustificazione di questi divieti possa riferirsi a un contesto magico, l'idea fondamentale - di acquisire più forza rinunciando al soddisfacimento pulsionale - resta tuttavia inconfondibile; e accanto alla razionalizzazione magica del divieto non va trascurata la radice igienica. Quando gli uomini di una tribù selvaggia partono per la caccia, la pesca, la guerra, la raccolta di piante preziose, le loro donne, rimaste a casa, sono soggette a numerose, pesanti restrizioni alle quali i selvaggi attribuiscono un effetto simpatetico, valido anche a distanza, sulla riuscita della spedizione. Non occorre tuttavia molta penetrazione per indovinare che il fattore che opera a distanza non è altro che il pensiero rivolto a casa, la nostalgia degli assenti e che sotto questi travestimenti si cela un buon giudizio psicologico: gli uomini fanno del loro meglio soltanto se sono perfettamente tranquillizzati su ciò che stanno facendo le loro donne prive di sorveglianza. Altre volte è detto esplicitamente, senza motivazione magica, che l'infedeltà coniugale della donna porta a fallimento gli sforzi che il marito assente sta compiendo in un'attività che fa appello alla sua responsabilità.

Le innumerevoli prescrizioni basate sul tabù alle quali soggiacciono le donne dei selvaggi durante la mestruazione sono motivate dal timore superstizioso verso il sangue e hanno anche una giustificazione reale nella mestruazione stessa. Ma sarebbe inesatto trascurare la possibilità che questo timore del sangue serva qui anche a fini estetici e igienici, che debbono sempre drappeggiarsi con motivazioni magiche.

Non ci nascondiamo affatto che, con questi tentativi di spiegazione, ci esponiamo al rimprovero di attribuire ai selvaggi odierni una finezza, nelle loro attività mentali, che va assai oltre l'ambito del verosimile. Tuttavia io penso che potrebbe facilmente capitarci, con la psicologia di questi uomini rimasti al livello animistico, ciò che ci accade con la vita psichica del bambino, che noi adulti non comprendiamo più e della quale abbiamo perciò sottovalutato così largamente la ricchezza e la delicatezza.

Resta da citare ancora un gruppo di prescrizioni tabù finora inspiegate, poiché permette una delucidazione che è familiare allo psicoanalista. Presso molti popoli selvaggi è proibito, in varie circostanze, tenere in casa armi affilate e strumenti taglienti.¹⁷⁰ Frazer cita una superstizione tedesca secondo la quale non è lecito lasciare un coltello col filo verso l'alto: Dio e gli angeli potrebbero esserne feriti. Non

dobbiamo forse riconoscere in questo tabù il presentimento di certe “azioni sintomatiche” nelle quali l’arma tagliente potrebbe essere usata sotto l’impulso di moti inconsci malvagi?[171](#)

Capitolo 4

Il ritorno del totemismo nei bambini

Non c'è da temere che la psicoanalisi, la quale ha scoperto per prima la regolare sovradeterminazione¹⁷² di atti e di formazioni psichiche, si lasci indurre nella tentazione di far discendere da un'unica origine qualcosa di così complesso come la religione. Se essa, obbedendo alla unilateralità cui è obbligata, e che a dire il vero è doverosa, vuole porre in luce una sola tra le fonti di questa istituzione, non per questo pretende di attribuirle carattere di esclusività, così come non le attribuisce il primo posto tra i fattori concomitanti. Soltanto una sintesi operata fra diverse sfere della ricerca è in grado di stabilire quale sia l'importanza relativa da attribuire, nella genesi della religione, al meccanismo che vogliamo discutere qui. Ma un lavoro come questo supera sia i mezzi sia, anche, il fine dello psicoanalista.

1.

Nel primo capitolo abbiamo fatto conoscenza con il totemismo. Abbiamo appreso che è un sistema il quale, presso determinate popolazioni primitive dell'Australia, dell'America e dell'Africa, tiene il posto della religione e fornisce il fondamento dell'organizzazione sociale. Sappiamo che nel 1869 lo scozzese McLennan concentrò il suo interesse sui fenomeni del totemismo [vedi oltre, par. 2, sottopar. a], considerati fino allora come semplici curiosità, esprimendo l'ipotesi che un considerevole numero di usi e costumi presenti in diverse società, antiche e moderne, debbano essere intesi come residui di un'epoca totemistica. In seguito la scienza ha riconosciuto in tutta la sua estensione questa importanza del totemismo. Voglio citare qui, perché è una delle enunciazioni più recenti su questo problema, un passo di Wundt:¹⁷³ “possiamo trarre con grande attendibilità la conclusione che la civiltà totemistica è stata una preparazione alle evoluzioni ulteriori e uno stadio di transizione fra lo stato dell'uomo primitivo e il periodo degli eroi e degli dei”.

Gli scopi del presente lavoro ci costringono a penetrare più a fondo i caratteri del totemismo.

Per motivi che diventeranno chiari più avanti, inizio col riportare una descrizione di Reinach, il quale ha schizzato nel 1900 il seguente “codice del totemismo” (*code du totémisme*) in dodici articoli, una sorta di

1. È proibito sia uccidere che cibarsi di determinati animali, ma gli uomini allevano esemplari appartenenti a queste specie e se ne prendono cura.

2. Se un animale viene per caso a morire, è compianto e sepolto con gli stessi onori che spettano a un membro del clan.

3. In certi casi il divieto di cibarsi dell'animale si riferisce soltanto a una determinata parte del suo corpo.

4. Se sotto la spinta della necessità si è costretti a uccidere un animale che di regola viene risparmiato, gli si chiede perdono e si cerca di attenuare con svariati stratagemmi e sotterfugi la trasgressione del tabù, ossia l'uccisione.

5. Quando l'animale viene offerto in sacrificio rituale, lo si piange solennemente.

6. In certe occasioni solenni e cerimonie religiose si indossa la pelle di determinati animali: questi, dove il totemismo sopravvive ancora, sono i totem.

7. Clan e singoli individui adottano nomi di animali, e precisamente degli animali totemici.

8. Molti clan usano come insegne le immagini di animali e ne adornano le loro armi; gli uomini si dipingono animali sul corpo o se li fanno tatuare.

9. Se il totem è uno degli animali temuti e pericolosi, si suppone che risparmi i membri del clan che ne ha preso il nome.

10. L'animale totemico protegge e mette in guardia gli appartenenti al clan.

11. L'animale totemico rivela il futuro ai suoi fedeli e serve loro da guida.

12. I membri del clan totemico credono spesso di essere legati all'animale totemico da un'origine comune.

Questo catechismo della religione totemica può essere giudicato soltanto a patto di considerare che Reinach ha qui inserito anche tutti gli indizi e i residui in base ai quali è possibile dedurre in che cosa sia consistito un tempo il sistema totemistico. Reinach assume di fronte al problema una posizione particolare, ben visibile nel fatto che egli trascura in certa qual misura i tratti essenziali del totemismo. Avremo modo di convincerci che, dei due assiomi fondamentali del catechismo totemistico, egli ne ha respinto uno in secondo piano, mentre ha completamente tralasciato l'altro.

Per farci un'immagine esatta del carattere del totemismo, ci rivolgeremo a un autore che ha dedicato a questo tema un'opera in quattro volumi la quale unisce, alla più completa raccolta delle osservazioni compiute a questo proposito, la più penetrante discussione dei problemi che tali osservazioni hanno suscitato. Il nostro debito verso

Frazer, l'autore di *Totemismo ed esogamia* (1910) resterà – per il piacere e l'insegnamento che ne abbiamo tratto – anche se l'indagine psicoanalitica dovesse portare a risultati che si discostano parecchio dai suoi.¹⁷⁵

“Un totem – ha scritto Frazer nel suo primo saggio sull'argomento – ¹⁷⁶ è una categoria di oggetti materiali alla quale il selvaggio testimonia un rispetto superstizioso, perché crede che esista tra la propria persona e ogni membro della categoria una relazione particolarissima... Il legame tra l'uomo e il suo totem è reciprocamente benefico: il totem protegge l'uomo, e l'uomo dimostra il suo rispetto del totem in molti modi, astenendosi dall'ucciderlo se il totem è un animale, e non tagliandolo o cogliendolo se è una pianta. Il totem si distingue dal feticcio per il fatto che non è mai un individuo isolato come il feticcio, bensì è sempre una categoria di oggetti, di norma una specie animale o vegetale, più raramente una categoria di oggetti naturali inanimati e, più raramente ancora, di oggetti artificiali...”

Possiamo distinguere non meno di tre tipi di totem: 1) il totem del clan, comune a un intero clan e che si trasmette ereditariamente da una generazione all'altra; 2) il totem del sesso, che appartiene a tutti i maschi o a tutte le femmine di una tribù, con esclusione in entrambi i casi dell'altro sesso; 3) il totem individuale, che appartiene a una singola persona e non passa ai suoi discendenti.”

I due ultimi tipi di totem hanno un'importanza infinitamente minore del totem del clan. Se non c'inganniamo, si tratta di formazioni tardive e poco significative per quanto concerne la natura del totem.

“Il totem del clan è oggetto di venerazione da parte di una stirpe di uomini e di donne che prendono il nome del totem, si considerano consanguinei, discendenti da un avo comune, e sono legati da comuni doveri reciproci e dalla comune credenza nel totem. Il totemismo, pertanto, è un sistema sia religioso che sociale. Il suo aspetto religioso consiste nelle relazioni di vicendevole rispetto e protezione esistenti tra un uomo e il suo totem; l'aspetto sociale, nelle relazioni tra membri di uno stesso clan e di altri clan. Questi due aspetti del totemismo mostrano, nella sua storia successiva, una tendenza a dissociarsi: il sistema sociale sopravvive talvolta a quello religioso e, viceversa, residui di totemismo permangono nella religione di paesi nei quali il sistema sociale fondato sul totemismo è scomparso. La nostra ignoranza sulle origini del totemismo non ci permette di affermare con sicurezza in che rapporto stessero in origine queste due facce del totemismo. Dall'insieme emerge però con forte probabilità che, all'inizio, i due aspetti erano inseparabili; in altre parole, quanto più indietro si risale, tanto più dovrebbe risultare che il membro di un clan si considera appartenente alla stessa specie alla quale appartiene il suo totem, e tanto meno il suo comportamento verso il totem dovrebbe differenziarsi dal suo

comportamento verso gli altri membri del clan.”

Nella descrizione che dedica specificamente al totemismo come sistema religioso, Frazer premette che i membri di un clan prendono il nome del loro totem e *di solito credono anche di discendere dal totem*. La conseguenza di questa credenza è che essi non cacciano l'animale totemico, non lo uccidono e non lo mangiano, e si vietano ogni altro uso del totem se questo è cosa diversa da un animale. I divieti di uccidere e mangiare il totem non sono gli unici tabù che lo riguardano; a volte è anche proibito toccarlo, e anzi perfino guardarlo. In un certo numero di casi il totem non dev'essere chiamato col suo vero nome. La trasgressione di questi comandamenti tabù che proteggono il totem dà origine a una punizione automatica: gravi malattie o la morte (vedi sopra, cap. 2, par. 1).

Occasionalmente il clan alleva alcuni esemplari dell'animale totemico, che vengono custoditi in cattività.¹⁷⁷ Se si trova un animale totemico morto, lo si compiangere e seppellisce come fosse un membro del clan. Se si era costretti a uccidere un animale totemico, la cosa si svolgeva secondo un rituale prescritto, di scuse e di cerimonie di espiatione.

Il clan si attendeva dal suo totem protezione e riguardi. Se si trattava di un animale pericoloso (una fiera selvaggia, un serpente velenoso), si presupponeva che non avrebbe arrecato alcun male ai suoi compagni, e se questa supposizione non si attuava il danneggiato veniva cacciato fuori dal clan. I giuramenti, pensa Frazer, erano in origine ordalie: molte prove riguardanti la discendenza e la legittimità venivano fatte dipendere dal totem. Il totem aiuta in caso di malattia, dà premonizioni e ammonimenti alla tribù. La comparsa del totem nei pressi di una casa era considerata spesso come un annuncio di morte: il totem era venuto a prendere il suo parente.¹⁷⁸

In diverse circostanze significative il membro del clan cerca di sottolineare la sua parentela col totem rendendosi esteriormente simile a lui, celandosi nella pelle dell'animale totemico, tatuandosene l'immagine ecc. Nelle occasioni solenni, rappresentate dalla nascita, dall'iniziazione, dalla sepoltura, questa identificazione col totem viene portata avanti con parole e con fatti. Danze nelle quali tutti i membri della tribù si travestono da totem e ne imitano i movimenti, servono a svariati fini magici e religiosi. Infine vi sono cerimonie nel corso delle quali l'animale totemico viene ucciso in maniera solenne.¹⁷⁹

L'aspetto sociale del totemismo si esprime anzitutto in un comandamento rigorosamente osservato e in una restrizione totale. I membri di un clan totemico sono fratelli e sorelle, in dovere di aiutarsi reciprocamente e di proteggersi a vicenda. Se un membro del clan viene ucciso da uno straniero, tutto il clan dell'assassino è responsabile del suo delitto, e il clan dell'assassinato si sente solidale nell'esigere che il sangue versato sia espiato. I vincoli totemici sono più forti che non i

legami familiari come sono intesi da noi. Non coincidono con questi ultimi, poiché la trasmissione del totem avviene di norma in linea materna, e forse in origine l'ereditarietà paterna non era assolutamente in vigore.

La limitazione corrispondente come tabù consiste nel divieto imposto ai membri di uno stesso clan totemico di sposarsi tra di loro e di avere un qualsiasi rapporto sessuale all'interno del clan. È la famosa ed enigmatica "esogamia" connessa col totemismo. A questo argomento abbiamo dedicato tutto il primo capitolo: basterà quindi richiamare qui che l'esogamia scaturisce dall'acuito orrore per l'incesto proprio dei primitivi; essa diventerebbe perfettamente comprensibile come misura di sicurezza contro l'incesto nel caso di matrimonio di gruppo, e serve anzitutto a evitare l'incesto da parte della generazione più giovane, e solo in un contesto ulteriore diventa un ostacolo anche per la generazione più anziana.¹⁸⁰

A questa descrizione del totemismo che si trova in Frazer e che è una delle prime nella letteratura sull'argomento, voglio aggiungere qualche passo tratto da una delle sintesi più recenti, quella di Wundt:¹⁸¹

"L'animale totem vale come animale antenato del rispettivo gruppo. Il 'totem' viene così a essere da un lato nome di gruppo, e dall'altro un nome di discendenza; in quest'ultima accezione esso ha un significato mitologico. Tutte le applicazioni di questo concetto si intrecciano e si combinano, e alcuni di questi significati possono quasi scomparire, cosicché in molti casi i totem sono diventati una mera nomenclatura genealogica, mentre in altri l'idea della discendenza o il significato rituale del totem sono rimasti predominanti". Il concetto di totem è decisivo ai fini della suddivisione e dell'organizzazione tribale, che sono sottoposte a certe norme di costume. "A queste norme e al loro radicarsi nelle credenze e nel sentimento dei membri della tribù va connesso il fatto che l'animale totem originariamente non è soltanto considerato come un nome per un gruppo di membri della tribù, ma possiede invece spesso anche il valore di capostipite del rispettivo gruppo della tribù... Inoltre, questi antenati animali fruiscono di un culto. Anche il culto degli antenati comincia perciò non con gli antenati umani ma col culto degli animali, il quale, a prescindere da determinate cerimonie o feste rituali, si manifesta dapprincipio soprattutto nella condotta verso l'animale: non un solo animale, ma ogni rappresentante di quella stessa specie è in un certo grado un animale sacro. È proibito ai membri di quel gruppo-totem di cibarsi della carne dell'animale totem, o per lo meno ciò non è loro concesso che in determinate circostanze. A questa proibizione contrasta il fatto opposto, importante in questo complesso di costumi, che in talune circostanze ha luogo una specie di pasto rituale della carne dell'animale totem...

Il lato sociale più importante di questa differenziazione della tribù sta in ciò che per essa sorgono e si stabiliscono certe norme di costume riguardanti le relazioni dei singoli gruppi fra di loro. Fra queste norme stanno in prima linea quelle riguardanti il matrimonio. La suddivisione della tribù è dunque connessa con un fatto importantissimo che si affaccia per la prima volta nel periodo totemistico: con l'*esogamia*."

Se vogliamo giungere a caratterizzare il totemismo originario, prescindendo da tutto ciò che può essere dovuto a un perfezionamento o a un affievolimento successivi, emergono ai nostri occhi i seguenti tratti essenziali: *I totem erano in origine nient'altro che animali, considerati gli antenati delle singole tribù. Il totem si ereditava soltanto per linea materna. Era proibito uccidere il totem (o mangiarlo, il che è la stessa cosa in un contesto primitivo); era proibito ai membri di uno stesso clan totemico avere rapporti sessuali tra loro.*¹⁸²

A questo punto ci può colpire il fatto che nel "codice del totemismo" redatto da Reinach uno dei tabù fondamentali, quello dell'*esogamia*, non compare affatto, mentre la premessa dell'altro, ossia la discendenza dall'animale tabù, sia citata solo di sfuggita. Ho scelto però la descrizione di Reinach, un autore assai benemerito in questo settore, per preparare il lettore alle differenze d'opinione fra gli studiosi, differenze delle quali dobbiamo occuparci ora.

2.

Quanto più ci si veniva convincendo che il totemismo costituisce una fase ricorrente in tutte le civiltà, tanto più pressante diventava il bisogno di arrivare a comprenderlo, di chiarire gli enigmi della sua natura. Perché tutto è enigmatico nel totemismo: i problemi chiave sono quelli che riguardano l'origine della discendenza dal totem e i motivi dell'*esogamia* (o meglio, del tabù dell'incesto che trova la sua espressione nell'*esogamia*), nonché la relazione fra tali due ordinamenti, cioè fra l'organizzazione totemica e il divieto dell'incesto. La spiegazione cercata doveva essere a un tempo storica e psicologica, giungere a chiarire in quali circostanze si era sviluppata questa istituzione così peculiare e quali necessità psichiche dell'uomo essa esprima.

I miei lettori saranno certo stupiti a questo punto di apprendere da quanti diversi punti di vista si sia cercato di rispondere a questi interrogativi, e quanto divergenti siano su questo tema le opinioni degli studiosi specializzati. Quasi tutto ciò che si potrebbe affermare in termini generali, in tema di totemismo ed *esogamia*, appare opinabile. Anche la descrizione che ho dato sopra traendola da uno scritto pubblicato da Frazer nel 1887, non può sfuggire all'obiezione di esprimere una mia preferenza arbitraria e oggi sarebbe contestata dallo stesso Frazer, il

quale ha modificato a più riprese i suoi punti di vista in proposito.¹⁸³

Vale la presunzione che la natura del totemismo e dell'esogamia risulterebbe assai più comprensibile se potessimo accostarci alle origini di queste due istituzioni. Ma a questo proposito non dobbiamo dimenticare l'osservazione di Andrew Lang: neanche i popoli primitivi ci hanno conservato le forme originarie di queste istituzioni o le condizioni adatte alla loro formazione, cosicché, per rimpiazzare la mancata osservazione diretta, siamo costretti ad accontentarci di pure e semplici ipotesi.¹⁸⁴ Tra i tentativi di interpretazione proposti, alcuni appaiono *a priori* inadeguati a giudizio dello psicologo; sono troppo razionali e non tengono in alcun conto il carattere emotivo della materia da interpretare. Altri tentativi di spiegazione poggiano su premesse che l'osservazione non conferma in alcun modo. Altri ancora si rifanno a materiali che si prestano a una diversa e migliore interpretazione. È facile di norma contestare i diversi punti di vista: come sempre, gli autori sono più bravi nelle critiche che si muovono a vicenda che non nelle opere che producono. Un *non liquet* [non è chiaro] rappresenta, per la maggior parte dei punti di vista discussi, il risultato finale. Non c'è quindi da stupire se nella letteratura più recente apparsa sull'argomento, e che noi abbiamo perlopiù tralasciato di citare, affiora l'inconfondibile tendenza a ricusare, in quanto inattuabile, una soluzione generale dei problemi del totem.¹⁸⁵ Nel riportare qui queste ipotesi contrastanti, mi sono permesso di non rispettare il loro ordine cronologico.

a. L'origine del totemismo

Il problema dell'origine del totemismo può essere formulato anche così: come sono giunti gli uomini primitivi (e i loro clan) ad assumere il nome di animali, piante, oggetti inanimati?¹⁸⁶

John Ferguson McLennan, lo scozzese che scoprì alla scienza il totemismo e l'esogamia,¹⁸⁷ si astenne dal pubblicare una qualche opinione sull'origine del totemismo; secondo Lang,¹⁸⁸ McLennan fu incline per un certo periodo a far risalire il totemismo all'uso del tatuaggio. Le successive teorie pubblicate sull'origine del totemismo ricadono, secondo me, in tre gruppi: α) teorie nominalistiche, β) teorie sociologiche, γ) teorie psicologiche.

α) Teorie nominalistiche

Ciò che riferirò su queste teorie giustificherà il fatto di averle riunite sotto il titolo su riportato.

Già Garcilasso de la Vega, un discendente degli Inca peruviani che scrisse nel XVII secolo la storia del suo popolo, pare aver fatto risalire ciò che conosceva del fenomeno totemistico al bisogno dei clan di distinguersi tra di loro con nomi.¹⁸⁹ Lo stesso pensiero riaffiora a distanza di secoli. Secondo Keane i totem sarebbero derivati da *heraldic*

badges (insegne araldiche) con le quali individui, famiglie e clan volevano distinguersi gli uni dagli altri.¹⁹⁰ Max Müller esprime la stessa opinione sul significato del totem:¹⁹¹ “Un totem è un contrassegno di clan; poi un nome di clan; poi il nome del progenitore del clan; e infine il nome della cosa venerata dal clan.” Più tardi Pikler affermava:¹⁹² “Gli uomini avevano bisogno di un nome permanente, fissato per scritto, per contraddistinguere comunità e individui... Il totemismo nasce quindi non da un’esigenza religiosa, ma dal prosaico bisogno quotidiano dell’umanità. Il nucleo del totemismo, la denominazione, è una conseguenza della tecnica primitiva di scrittura. Caratteristica dei totem è anche di essere simili a segni pittografici facilmente disegnabili. Ma se un tempo i selvaggi portavano il nome di un animale, ne derivarono l’idea di una parentela con questo stesso animale.”

Anche Spencer attribuiva alla denominazione un’importanza decisiva ai fini della nascita del totemismo.¹⁹³ Le particolarità di certi individui, affermò, avrebbero indotto a chiamarli col nome di animali e queste denominazioni si sarebbero trasformate in nomi onorifici o soprannomi che si trasmisero poi ai loro successori. Data l’indeterminatezza e l’incomprensibilità delle lingue primitive, questi sarebbero stati interpretati dalle generazioni successive come una testimonianza della loro discendenza da questi stessi animali. Il totemismo sarebbe perciò il risultato di una malintesa venerazione per gli antenati.

Lord Avebury (meglio noto col suo nome precedente di Sir John Lubbock) ha interpretato in maniera assai simile l’origine del totemismo, senza porre in rilievo tuttavia il fraintendimento. Egli scrive che se vogliamo spiegare la venerazione per l’animale totemico, non dobbiamo dimenticare quanto spesso gli uomini prendono a prestito i loro nomi dagli animali. I figli e il seguito di un uomo chiamato Orso o Leone ne fecero naturalmente un nome di clan. Il risultato fu che anche l’animale venne considerato “dapprima con interesse, poi con rispetto e, infine, con una sorta di venerazione”.¹⁹⁴

Fison ha avanzato un’obiezione che mi pare irrecusabile contro questa tendenza a far risalire i nomi totemici ai nomi di individui.¹⁹⁵ Egli mostra, in base alla situazione esistente in Australia, che il totem è sempre il contrassegno di un gruppo di uomini, mai di un singolo individuo. Ma se le cose stessero altrimenti, e se il totem fosse stato in origine il nome di un uomo singolo, dato il sistema ereditario matrilineare questo nome non potrebbe mai passare ai suoi figli.

Del resto, le teorie citate fin qui sono chiaramente inadeguate. Esse spiegano in qualche modo il fatto dei nomi di animali per i clan di uomini primitivi, ma non spiegano mai l’importanza che questa denominazione ha assunto per loro, non spiegano cioè il sistema totemistico. La teoria più interessante tra quelle che rientrano in questo gruppo è stata sviluppata da Andrew Lang.¹⁹⁶ Secondo questa interpretazione, il

nocciolo del problema è ancor sempre la denominazione; la sua teoria però introduce due interessanti fattori psicologici e pretende così di aver risolto definitivamente l'enigma del totemismo.

Lang pensa che, anzitutto, è indifferente il modo in cui i clan siano giunti ad avere i loro nomi di animali. Basterà ammettere che un giorno affiorò alla loro coscienza che portavano nomi di animali, senza potersi rendere conto di dove venissero. *L'origine di questi nomi sarebbe stata dimenticata*. Allora essi avrebbero cercato di darsene una ragione mediante la speculazione, e date le loro convinzioni sul significato dei nomi dovevano giungere necessariamente a tutte quelle idee che sono contenute nel sistema totemistico. Per gli uomini primitivi – come per i selvaggi dei nostri tempi e perfino per i nostri figli (vedi sopra, cap. 2, par. 3, sottopar. c) – i nomi non sono un qualcosa di indifferente e di convenzionale, come noi pensiamo, bensì essenziali e pieni di significato. Il nome di un uomo è una componente essenziale della sua persona, forse una parte della sua anima. L'omonimia con l'animale dovette indurre i primitivi a supporre l'esistenza di un legame misterioso e significativo tra le loro persone e questa specie animale. E quale altro legame poteva venir preso in considerazione se non quello della consanguineità? Ma una volta che questa consanguineità fu ammessa, come conseguenza dell'omonimia, ne derivarono come conseguenze dirette del tabù del sangue tutte le prescrizioni totemiche, inclusa l'esogamia. “Queste tre sole cose – un nome di origine sconosciuta di una specie animale, la credenza in un legame trascendentale tra tutti coloro che, uomini o animali, portano lo stesso nome; e la credenza nelle superstizioni del sangue – erano necessarie per dare origine a tutte le credenze e pratiche totemiche, esogamia compresa.”¹⁹⁷

L'interpretazione di Lang è per così dire in due tempi. Essa deriva il sistema totemistico per via di necessità psicologica dall'esistenza dei nomi totemici, ponendo come premessa che l'origine di questa denominazione sia stata dimenticata. L'altra parte della sua teoria cerca invece di chiarire l'origine di questi nomi; e vedremo che il suo carattere è totalmente diverso.

Questa seconda parte della teoria di Lang non si differenzia sostanzialmente dalle altre che ho chiamato “nominalistiche”. Il bisogno pratico di distinguersi costrinse i vari clan ad assumere dei nomi, e perciò si acconciarono ai nomi con cui ogni clan era indicato da un altro clan. Questo *naming from without*, cioè questo ricevere il nome dall'esterno, è la peculiarità della costruzione di Lang. Che i nomi ai quali in tal modo si pervenne fossero derivati da animali non offre materia di stupore, e non è necessario supporre che i primitivi lo sentissero come ingiuria o derisione. Inoltre Lang ha addotto da epoche successive della storia i casi tutt'altro che rari nei quali nomi provenienti dall'esterno, e attribuiti inizialmente con intento derisorio, furono

accettati e portati volentieri da coloro cui erano stati attribuiti (*Gueux*,¹⁹⁸ *Whigs* e *Tories*). L'ipotesi che l'origine di questi nomi sia stata dimenticata con l'andar del tempo ricollega questa seconda parte della teoria di Lang con la prima parte descritta sopra.

β) Teorie sociologiche

Reinach, il quale ha rintracciato con successo i residui del sistema totemistico nel culto e nei costumi di periodi successivi, ma ha attribuito fin dall'inizio scarso valore all'elemento della discendenza dall'animale totemico, dice senza esitare, a un certo punto, che il totemismo non gli sembra nient'altro che "una ipertrofia dell'istinto sociale".¹⁹⁹

La stessa concezione sembra permeare la recente opera di Durkheim,²⁰⁰ il quale afferma che il totem è il rappresentante visibile della religione sociale di questi popoli: esso incorpora la comunità, che è l'autentico oggetto della venerazione.

Altri autori hanno cercato una giustificazione più pertinente di questa partecipazione delle pulsioni sociali alla formazione degli istituti totemistici. Così Haddon²⁰¹ ha supposto che ogni clan primitivo vivesse in origine di una determinata specie animale o vegetale, forse anche facesse commercio di questo tipo di alimento e l'offrisse in scambio ad altri clan. Diverrebbe così inevitabile che il clan fosse noto agli altri col nome dell'animale che aveva per esso un'importanza così grande. Contemporaneamente dovette svilupparsi in questo clan una particolare confidenza con l'animale in questione e una specie d'interesse per esso, non fondato però su nessun motivo psichico che non fosse il più elementare e il più urgente tra i bisogni dell'uomo, la fame.

Le obiezioni avanzate contro questa teoria,²⁰² che è la più razionale fra tutte le teorie sul totem, affermano che una simile condizione in tema di cibo presso i primitivi non è mai stata trovata e probabilmente non è mai esistita. I selvaggi, si dice, sono onnivori, e tanto più quanto più basso è il loro grado di civiltà. Inoltre non si riesce a comprendere come, da questa dieta esclusiva, potesse svilupparsi un rapporto quasi religioso con il totem, rapporto culminato nell'astensione assoluta dal cibo prediletto.

La prima delle tre teorie che Frazer ha espresso sull'origine del totemismo era di tipo psicologico; la riferiremo in seguito. La seconda teoria rientra nella presente discussione; essa nacque sotto l'impressione di uno studio di grande importanza, pubblicato da due ricercatori dei costumi degli aborigeni dell'Australia centrale.

Spencer e Gillen²⁰³ descrissero in un gruppo di tribù, la cosiddetta nazione Arunta, una serie di istituzioni, usi e opinioni caratteristiche, e Frazer si associò al loro giudizio, secondo il quale queste peculiarità vanno considerate come tratti di una condizione primaria e possono offrire chiarimenti sul primo e vero significato del totemismo.

Ecco le caratteristiche rilevate presso la tribù di nome Arunta (che è parte della nazione Arunta):

1) Conoscono la suddivisione in clan totemici, ma il totem non è trasmesso per via ereditaria bensì è determinato individualmente (in un modo che spiegheremo più tardi).

2) I clan totemici non sono esogami, le restrizioni matrimoniali sono prodotte da una ripartizione altamente sviluppata in classi matrimoniali che non hanno niente a che vedere con i totem.

3) La funzione dei clan totemici consiste nell'eseguire una cerimonia che mira, in maniera squisitamente magica, ad accrescere l'oggetto totemico commestibile (questa cerimonia si chiama *intichiuma*).

4) Gli Arunta hanno una loro particolare teoria sul concepimento e sulla reincarnazione. Essi suppongono che in certi luoghi del loro territorio gli spiriti dei defunti dello stesso totem aspettano la loro rinascita e penetrano nel corpo delle donne che passano in quei luoghi. Quando nasce un bambino, la madre indica in quale luogo frequentato dagli spiriti pensa di aver concepito il bimbo. In tal modo si identifica il totem del bambino. Si suppone inoltre che gli spiriti (sia dei defunti che dei risuscitati) siano legati a caratteristici amuleti di pietra (chiamati *churinga*) che si trovano in quei luoghi.

Si direbbe che due elementi abbiano indotto Frazer a credere che si fosse scoperta nelle istituzioni degli Arunta la forma più antica del totemismo. Anzitutto l'esistenza di determinati miti che affermano che gli antenati degli Arunta si sarebbero nutriti abitualmente del loro totem e non avrebbero sposato altre donne che quelle del loro stesso totem. In secondo luogo l'apparente misconoscimento dell'atto sessuale nella loro teoria del concepimento; giacché dovremmo considerare i più arretrati e primitivi tra gli uomini oggi viventi quelli che non hanno ancora appreso che il concepimento è la conseguenza del rapporto sessuale.

Da quando Frazer si ancorò, per giudicare il totemismo, alla cerimonia dell'*intichiuma*, il sistema totemistico gli apparve sotto una luce completamente diversa, come un'organizzazione eminentemente pratica per far fronte alle esigenze più naturali dell'uomo (vedi la teoria di Haddon testé citata).²⁰⁴ Il sistema era semplicemente un grandioso frammento di *cooperative magic*, ossia i primitivi rappresentavano per così dire una cooperativa magica di produzione e di consumo. Ogni clan totemico s'era assunto il compito di provvedere a che ci fosse abbondanza di un determinato alimento. Se si trattava di totem non commestibili, per esempio animali nocivi, pioggia, vento e simili, era compito del clan totemico padroneggiare questo elemento della natura e renderlo innocuo. Le attività di ogni clan tornavano a vantaggio di tutti gli altri. Poiché il clan non poteva mangiare nulla o assai poco del proprio totem, procurava questo bene prezioso agli altri clan e ne riceveva in cambio ciò che gli altri dovevano procurare come loro compito totemico

sociale. Alla luce di questa concezione, mediata dalla cerimonia dell'*intichiuma*, l'impressione di Frazer fu che il divieto imposto a ogni clan di mangiare il proprio totem ci avesse resi ciechi di fronte all'elemento più importante della situazione, ossia al comandamento di procurare quanto più totem commestibile fosse possibile per il bisogno degli altri.

Frazer accettò la tradizione degli Arunta per cui in origine ogni clan totemico si era nutrito senza limitazioni del suo totem. A questo punto nasceva la difficoltà di capire l'evoluzione successiva, ove il clan totemico si accontentava di garantire il totem agli altri mentre rinunciava quasi a farne uso per sé. Egli suppose allora che questa restrizione non fosse derivata da una sorta di rispetto religioso ma, forse, dall'osservazione che di solito nessun animale mangia i suoi simili: il farlo avrebbe significato una frattura nell'identificazione con il proprio totem, col risultato di nuocere al potere che si desiderava conseguire su di esso. Oppure la limitazione sarebbe derivata da una tendenza a rendersi propizio l'essere col risparmiarlo. Frazer però non si nascose le difficoltà offerte da questa interpretazione,²⁰⁵ e tanto meno si azzardò a indicare in che modo l'abitudine a sposare all'interno del totem, attestata dai miti degli Arunta, si sarebbe trasformata in esogamia.

La teoria di Frazer, fondata sull'*intichiuma*, si regge nella misura in cui si ammette la natura primitiva delle istituzioni degli Arunta. Sembra però impossibile difendere questa primitività dalle obiezioni addotte da Durkheim e da Lang.²⁰⁶ Gli Arunta sembrano semmai le tribù più evolute tra quelle australiane, e paiono rappresentare più uno stadio di dissoluzione del totemismo che non il suo inizio. I miti che avevano fatto tanta impressione a Frazer perché, contrariamente alle istituzioni oggi dominanti, sottolineano la libertà di mangiare il totem e di sposare all'interno del totem, sarebbero facilmente interpretabili come fantasie di desiderio proiettate sul passato, analogamente a quanto accade con il mito dell'età dell'oro.

y) Teorie psicologiche

La prima teoria psicologica di Frazer, elaborata prima ancora ch'egli venisse a conoscenza delle osservazioni di Spencer e Gillen, si fondava sulla credenza nell'"anima esterna".²⁰⁷ Secondo questa teoria, il totem costituisce per l'anima un rifugio sicuro nel quale essa viene deposta per restare sottratta ai pericoli che la minacciano. Quando il primitivo aveva sistemato la sua anima nel suo totem, diventava a sua volta invulnerabile e, naturalmente, badava a non danneggiare il portatore della sua anima. Ma poiché non sapeva quale individuo della specie animale fosse il portatore della sua anima, era ovvio per lui risparmiare tutta quanta la specie.

Lo stesso Frazer rinunciò più tardi a questa tesi che deriva il

totemismo dalla credenza nelle anime. Quando venne a conoscenza delle osservazioni compiute da Spencer e Gillen, concepì l'altra teoria sociologica del totemismo che abbiamo riportato sopra, ma poi trovò egli stesso che il motivo dal quale faceva discendere il totemismo era troppo "razionale", e ch'egli inoltre aveva presupposto un'organizzazione sociale troppo complessa per poterla definire primitiva.²⁰⁸ Le cooperative magiche gli apparivano ora piuttosto i frutti tardivi che non i germi del totemismo. Egli si mise a cercare una componente più semplice, una superstizione primitiva celata dietro queste strutture, per dedurne l'origine del totemismo. E trovò questo elemento originario nella singolare teoria del concepimento degli Arunta.

Come abbiamo già raccontato, gli Arunta aboliscono la connessione esistente tra atto sessuale e concepimento. Quando una donna si sente madre, ciò significa che in quel momento uno degli spiriti che sonnacchiano in attesa di rinascere è penetrato nel suo corpo provenendo dal più vicino luogo degli spiriti, e viene partorito da lei in forma di bambino. Questo bimbo ha lo stesso totem che hanno tutti gli spiriti che dimorano in quel determinato luogo. Questa teoria del concepimento non può spiegare il totemismo perché presuppone il totem. Ma se vogliamo compiere un passo indietro e ammettere che la donna ha creduto in origine che l'animale, la pianta, la pietra, l'oggetto che occupava la sua fantasia nel momento in cui si rese conto per la prima volta di essere madre, sia veramente penetrato in lei e sarà poi da lei dato alla vita in forma umana, allora l'identità di un uomo col suo totem sarebbe realmente giustificata dalla credenza della madre, e tutti gli altri comandamenti imposti dal totem (esclusa l'esogamia) sarebbero facilmente deducibili da questo punto di partenza. L'uomo rifiuterebbe di mangiare questo animale e questa pianta perché, se lo facesse, mangerebbe per così dire se stesso. Egli si troverebbe però indotto a gustare occasionalmente il suo totem, in forma cerimoniale, perché in tal modo potrebbe rafforzare la sua identificazione col totem, che è l'elemento essenziale del totemismo. Le osservazioni compiute da Rivers presso gli aborigeni delle isole Banks sembrano dimostrare l'identificazione diretta degli uomini col loro totem, basata su tale teoria del concepimento.²⁰⁹

La fonte ultima del totemismo sarebbe dunque l'ignoranza dei selvaggi circa il processo con cui uomini e animali trasmettono la loro specie. E in particolare l'ignoranza del ruolo che il maschio svolge nella riproduzione. Questa ignoranza dev'essere facilitata dal lungo intervallo che intercorre tra l'atto riproduttivo e la nascita del bambino (o la percezione dei primi movimenti del feto). Il totemismo è perciò una creazione dello spirito femminile, non del maschile. Le sue radici sono le voglie (*sick fancies*) della donna incinta. "Infatti tutto ciò che ha colpito una donna in quel momento misterioso della sua vita in cui essa si rende conto per la prima

volta di essere madre, può essere facilmente identificato da lei con la creatura che ha in grembo. Queste fantasie materne, così naturali e, a quanto sembra, così universali, sembrano essere la radice del totemismo.”²¹⁰

L'obiezione principale che si può muovere a questa terza teoria di Frazer è la stessa che è già stata avanzata contro la sua seconda teoria, quella sociologica. Gli Arunta sembrano essersi discostati assai dalle forme iniziali del totemismo. Il loro rinnegamento della paternità non sembra dovuto a un'ignoranza primitiva: essi si valgono per alcuni aspetti della discendenza in linea paterna. Sembra piuttosto che abbiano sacrificato la paternità a una sorta di speculazione che mira a onorare gli spiriti degli antenati.²¹¹ Se essi elevano il mito dell'immacolata concezione attraverso lo spirito fino a farne una teoria generale del concepimento, tuttavia non possiamo attribuire loro un'ignoranza sulle condizioni della propagazione, non più di quanto la possiamo attribuire ai popoli antichi vissuti all'epoca in cui sorgevano i miti cristiani.

L'olandese Wilken ha proposto un'altra teoria psicologica sull'origine del totemismo.²¹² Essa stabilisce un nesso tra il totemismo e la trasmigrazione delle anime. “L'animale nel quale si crede generalmente essersi incarnate le anime dei morti è diventato un consanguineo, un progenitore, ed è venerato come tale.”²¹³ Ma la credenza secondo la quale le anime trasmigrano in animali è più probabilmente derivata dal totemismo che non viceversa.

Un'altra teoria del totemismo è rappresentata da eminenti etnologi americani, da Franz Boas, C. Hill-Tout, e altri. Essa parte dalle osservazioni compiute su clan totemici amerindi e afferma che il totem era in origine lo spirito protettore di un antenato, il quale lo avrebbe acquisito mediante un sogno e lo avrebbe trasmesso ai suoi discendenti. Abbiamo già visto [qui, sottopar. α] quali difficoltà presenti il far derivare il totemismo come eredità proveniente da un singolo individuo; inoltre, le osservazioni compiute in Australia non sembrano affatto confermare che il totem derivi dallo spirito protettore.²¹⁴

Quanto all'ultima teoria psicologica, quella proposta da Wundt, essa si basa su due fatti: “in primo luogo l'oggetto totem più antico e più costantemente diffuso è l'animale; in secondo luogo fra gli animali totem i più antichi sono anche animali animistici”.²¹⁵ Per animali animistici s'intendono quegli animali, come uccelli, serpenti, lucertole, topi, che sono adatti, in virtù della loro rapidità di movimento, del loro volare nell'aria, di altre peculiarità che suscitano sorpresa e raccapriccio, a divenire portatori dell'anima che [alla morte di un uomo] abbandona il corpo. “Una derivazione delle trasformazioni animali dell'anima-alito è appunto l'animale totem... Così il totemismo sbocca qui direttamente nella credenza animistica o, più brevemente, nell'animismo.”²¹⁶

Ho esposto con una certa ampiezza le teorie sul totemismo e tuttavia temo che il riassunto, inevitabile, al quale le ho sottoposte ne abbia fornito un'impressione inadeguata. Ciò nondimeno, nell'interesse stesso del lettore, negli ulteriori problemi mi prendo la libertà di una concisione ancora maggiore. Le discussioni sull'esogamia dei popoli totemistici sono rese particolarmente complicate e dispersive dalla natura del materiale impiegato; diciamo pure che sono confuse. Gli scopi di questo scritto mi consentono di limitarmi a mettere in rilievo alcune direttrici principali e di rinviare chi desidera approfondire questo argomento alle opere specializzate che ho citato più volte.

La posizione di un autore rispetto ai problemi dell'esogamia non prescinde, naturalmente, dal fatto che egli parteggi per l'una o per l'altra teoria sul totem. Alcune di queste interpretazioni del totemismo sono prive di qualsiasi legame con l'esogamia, così che le due istituzioni risultano nettamente disgiunte. Di conseguenza ci troviamo di fronte a due concezioni opposte: una vuol mantenere la presunzione originaria che l'esogamia è una componente essenziale del sistema totemistico, l'altra contesta tale legame e crede a una coincidenza casuale dei due tratti comuni ad antichissime civiltà. Nei suoi ultimi lavori Frazer ha decisamente difeso questo secondo punto di vista: "Devo chiedere al lettore di tenere costantemente presente che le due istituzioni - totemismo ed esogamia - sono fundamentalmente distinte per origine e per natura, benché si siano incidentalmente incrociate e mescolate in molte tribù."²¹⁷ Egli mette esplicitamente in guardia dall'opinione opposta, fonte - egli dice - di infinite difficoltà e fraintendimenti.

Contrariamente a questa sua affermazione, altri studiosi hanno trovato la via di concepire l'esogamia come conseguenza necessaria delle concezioni totemistiche fondamentali. Durkheim ha mostrato nei suoi lavori²¹⁸ in che modo il tabù connesso col totem dovette implicare il divieto a ogni commercio sessuale con una donna appartenente allo stesso totem. Il totem è dello stesso sangue dell'uomo, e perciò l'interdizione del sangue (con riguardo alla deflorazione e alla mestruazione) proibisce il rapporto sessuale con la donna che appartiene al medesimo totem.²¹⁹ Lang, che qui si accosta a Durkheim, pensa addirittura che non ci sia bisogno del tabù del sangue per causare il divieto verso le donne dello stesso clan.²²⁰ Il tabù totemico generale, che vieta per esempio di sedere all'ombra del proprio albero totemico, sarebbe bastato a questo proposito. Lang propugna del resto anche un'altra derivazione dell'esogamia (vedi oltre) e non lascia in dubbio quale sia il rapporto esistente tra le due interpretazioni.

Per quanto concerne la successione cronologica, la maggior parte degli autori inclina a credere che l'istituzione più antica sia il totemismo, mentre l'esogamia sarebbe sopraggiunta più tardi.²²¹

Tra le teorie che vogliono spiegare l'esogamia come un qualcosa di indipendente dal totemismo, ci limiteremo a porne in rilievo alcune, che illustrano i diversi atteggiamenti assunti dagli studiosi verso il problema dell'incesto.

McLennan aveva ingegnosamente dedotto l'esogamia in base ai residui di costumi che richiamaavano l'antico ratto delle donne. Egli suppose che, in tempi antichissimi, l'uso generale fosse di procurarsi la donna rubandola a un gruppo straniero, e che il matrimonio con una donna del proprio gruppo "divenisse sempre sconveniente in quanto inconsueto".²²² Egli ricercò il motivo di questo prevalere dell'esogamia in una carenza di donne nelle società primitive, dovuta all'uso di uccidere alla nascita la maggior parte delle femmine. Non tocca a noi qui provare se i reperti di fatto confermano le ipotesi di McLennan. Ci interessa assai di più il rilievo mossogli secondo cui, date le premesse dell'autore, resta tuttavia inspiegato perché i membri maschi di un gruppo si proibissero anche le poche donne del loro stesso sangue, e il modo in cui il problema dell'incesto viene da lui lasciato completamente da parte.²²³

In contrasto con questa tesi, ed evidentemente molto più a ragione, altri ricercatori hanno interpretato l'esogamia come un'istituzione diretta a evitare l'incesto (vedi cap. 1). Se si considera nel suo insieme la complessità progressivamente crescente delle limitazioni matrimoniali australiane, non si può non concordare con la tesi di Morgan, Frazer, Howitt,²²⁴ Baldwin Spencer, secondo la quale queste istituzioni recano in sé l'impronta di un'intenzione deliberata (*deliberate design* dice Frazer) e miravano a conseguire certi fini che effettivamente conseguirono. "Non sembra possibile spiegare in nessun altro modo in tutti i suoi dettagli un sistema al tempo stesso così complesso e così regolare."²²⁵

È interessante rilevare che le prime restrizioni prodotte dall'introduzione di classi matrimoniali colpivano la libertà sessuale della generazione più giovane, vale a dire l'incesto tra fratelli e sorelle e tra madre e figli, mentre l'incesto tra padre e figlia fu eliminato soltanto col ricorso a ulteriori misure.

Far risalire le restrizioni sessuali esogame a un proposito legislativo, però, non ci aiuta affatto a capire il motivo che ha generato queste istituzioni. Da dove proviene in ultima analisi l'orrore dell'incesto, nel quale dobbiamo riconoscere la radice dell'esogamia? Non basta evidentemente richiamarsi, per spiegare l'orrore dell'incesto, a un'avversione istintiva nei confronti del commercio sessuale tra consanguinei, cioè al dato di fatto dell'orrore per l'incesto, quando l'esperienza sociale dimostra che, a dispetto di questo istinto,²²⁶ l'incesto non è un evento raro neppure nella nostra società attuale, e quando l'esperienza storica ci porta a conoscenza di casi nei quali il matrimonio incestuoso era prescritto a persone privilegiate.

Westermarck ha rilevato,²²⁷ per spiegare l'orrore dell'incesto, "che

c'è, tra persone che vivono insieme fin dalla prima giovinezza, un'avversione innata al rapporto sessuale, e che questo sentimento, dal momento che si tratta nella maggior parte dei casi di consanguinei, trova la sua espressione naturale nel costume e nella legge, come orrore per il rapporto sessuale tra parenti stretti". Havelock Ellis da un lato contestò che questa avversione avesse una radice pulsionale, ma per il resto aderì sostanzialmente a questa interpretazione affermando:²²⁸ "Il mancato affiorare, di norma, dell'istinto all'accoppiamento nel caso di fratelli e sorelle, o di fanciulle e ragazzi allevati insieme fin dall'infanzia, è un fenomeno puramente negativo dovuto all'inevitabile assenza, in quelle circostanze, delle condizioni che destano l'istinto d'accoppiamento... In persone cresciute insieme fin dall'infanzia, l'abitudine ha ottuso tutti gli stimoli sensoriali della vista, dell'udito e del tatto, convogliandoli sui binari di un'affezione tranquilla e privandoli del potere di provocare l'eccitazione erettile che produce la tumescenza sessuale."

Mi sembra molto strano che Westermarck giudichi quest'innata avversione al rapporto sessuale con persone con le quali si è trascorsa l'infanzia come se fosse al tempo stesso la rappresentanza psichica del fatto biologico per cui la riproduzione tra consanguinei significa un danno per la specie. Ciò vorrebbe dire che un istinto biologico di tal genere si smarrirebbe a tal punto, nella sua espressione psicologica, che invece di colpire i consanguinei (dannosi ai fini della riproduzione) colpirebbe i compagni di casa e di focolare (completamente innocui da questo punto di vista). Non posso fare a meno di condividere l'acuta critica che Frazer rivolge all'affermazione di Westermarck. Frazer trova incomprensibile che oggi la sensibilità sessuale non avversi affatto il rapporto con compagni di focolare, mentre l'orrore dell'incesto, che secondo Westermarck sarebbe soltanto un derivato di questa avversione, è cresciuto attualmente in maniera così enorme. Vi sono però altre osservazioni di Frazer che colpiscono più a fondo, e io le riporto qui integralmente perché coincidono sostanzialmente con le argomentazioni che ho sviluppato nel capitolo sul tabù:²²⁹

"Non è facile capire perché un istinto umano profondamente radicato dovrebbe aver bisogno d'essere rafforzato dalla legge. Non esistono leggi che ordinino all'uomo di mangiare e di bere o che proibiscano di mettere le mani sul fuoco. Gli uomini mangiano e bevono e tengono le mani lontane dal fuoco per istinto, per paura delle pene naturali, e non legali, che si attirerebbero facendo violenza a questi istinti. La legge vieta agli uomini solo ciò cui sarebbero indotti dai loro istinti; sarebbe superfluo che la legge proibisse e punisse ciò che la natura stessa proibisce e punisce. Possiamo quindi ammettere tranquillamente che i crimini proibiti dalla legge sono sempre crimini che molti uomini commetterebbero sotto la spinta della loro propensione naturale. Se non esistesse questa propensione non esisterebbero tali crimini, e se non si

commetterebbero tali crimini a che scopo proibirli? Perciò invece di dedurre, dalla proibizione legale dell'incesto, che esiste una naturale avversione all'incesto, dovremmo concludere piuttosto che c'è un istinto naturale che spinge all'incesto, e che, se la legge lo reprime così come reprime altri istinti naturali, lo fa perché gli uomini civili sono giunti alla conclusione che il soddisfacimento di questi istinti naturali è dannoso agli interessi generali della società."²³⁰

Posso aggiungere ancora, a questa preziosa argomentazione di Frazer, che le esperienze compiute dalla psicoanalisi rendono assolutamente impossibile l'ipotesi di un'avversione innata al rapporto incestuoso. Queste esperienze anzi ci hanno appreso che i primi impulsi sessuali del giovane sono di norma di natura incestuosa e che questi impulsi, quando vengono rimossi, hanno una parte di cui non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza come forze propulsive delle nevrosi che subentrano successivamente.

Dobbiamo quindi lasciar cadere l'interpretazione che vede nell'orrore per l'incesto un istinto innato. Le cose non vanno meglio con un'altra interpretazione sull'origine del divieto dell'incesto che ha trovato numerosi seguaci: è l'ipotesi che i popoli primitivi abbiano notato ben presto i pericoli che minacciano la loro specie in caso di riproduzione tra consanguinei, e perciò abbiano emesso il divieto di incesto con coscienza deliberata. Le obiezioni contro questo tentativo di interpretazione addirittura si accavallano.²³¹ Non solo il divieto dell'incesto dev'essere più antico di ogni addomesticamento di animali, che avrebbe permesso di osservare gli effetti della riproduzione tra consanguinei sui caratteri razziali, ma le conseguenze dannose di tale unione non sono state chiarite definitivamente neppure oggi ed è assai difficile provarle sulla specie umana. Inoltre tutto ciò che sappiamo sui selvaggi odierni rende estremamente improbabile che già i loro più remoti progenitori si fossero preoccupati di evitare danni ai loro discendenti. È quasi ridicolo voler attribuire a questi esseri umani che vivono in maniera del tutto irriflessiva motivazioni igieniche ed eugenetiche che hanno trovato sì e no accoglienza nella nostra attuale civiltà.²³²

Infine occorre anche far notare che il divieto dell'unione fra consanguinei, che sarebbe imposto per motivi pratici di igiene in quanto debilitante la razza, appare assolutamente inadeguato a spiegare il profondo orrore esistente nella nostra società contro l'incesto. Come ho esposto in altro luogo,²³³ questo orrore per l'incesto sembra se mai più diffuso e più intenso tra i popoli primitivi oggi viventi che tra i popoli civili.

Mentre ci si sarebbe potuto attendere, [come nel caso dell'origine del totemismo] di avere anche a proposito dell'origine dell'orrore per l'incesto la scelta tra varie possibilità di interpretazione (sociologica, biologica e psicologica, dove i motivi psicologici andrebbero valutati

forse come una rappresentanza di forze biologiche), al termine della ricerca ci si vede costretti a far propria la rassegnata conclusione di Frazer. Non conosciamo l'origine dell'orrore per l'incesto e non sappiamo neppure che partito prendere. Nessuna tra le soluzioni dell'enigma adottate fin qui ci pare soddisfacente.²³⁴

Ma c'è ancora un tentativo di spiegare l'origine dell'orrore per l'incesto. È una spiegazione di tipo completamente diverso da quelle esaminate finora: potremmo definirla derivata dalla storia.

Questo tentativo si ricollega a un'ipotesi di Darwin sulla primordiale condizione sociale dell'uomo. Darwin dedusse dalle consuetudini di vita delle scimmie superiori che anche l'uomo visse in origine in piccole orde,²³⁵ nel cui ambito la gelosia del maschio più vecchio e più forte impediva la promiscuità:²³⁶

“Possiamo invero concludere da quanto sappiamo sulla gelosia di tutti i quadrupedi maschi, molti dei quali sono dotati di armi speciali per lottare contro i loro rivali, che una promiscuità dei sessi allo stato naturale è estremamente improbabile... Pertanto, se rivolgiamo lo sguardo sufficientemente addietro nel fiume del tempo... giudicando in base alle abitudini sociali dell'uomo così come attualmente esiste... l'opinione più plausibile è che l'uomo primitivo vivesse in origine in piccole comunità, ognuno con tante donne quante poteva mantenere e ottenere, che egli difendeva gelosamente contro tutti gli altri uomini. Oppure può darsi che vivesse con più donne per sé solo, come il gorilla; perché tutti gli indigeni concordano nel dire che in ogni banda si vede soltanto un maschio adulto; quando il giovane maschio è cresciuto, ha luogo un combattimento per il dominio, e il più forte, dopo aver ucciso e cacciato gli altri, s'impone come capo della comunità.²³⁷ I maschi più giovani, cacciati in tal modo e vaganti di luogo in luogo, allorché saranno finalmente riusciti a trovare una compagna, impediranno unioni consanguinee troppo strette entro la cerchia di una stessa famiglia.”

Atkinson sembra essere stato il primo a riconoscere che questa situazione all'interno dell'orda primitiva di Darwin dovette praticamente imporre l'esogamia dei maschi giovani.²³⁸ Ognuno di questi ultimi, una volta cacciato, poteva fondare un'orda simile, nella quale grazie alla gelosia del capo vigeva lo stesso divieto circa i rapporti sessuali, e con l'andar del tempo sarebbe risultata da queste circostanze la regola, assunta ormai alla coscienza in veste di legge: “niente rapporti sessuali con i compagni di focolare”. Dopo l'instaurazione del totemismo la regola si sarebbe trasformata in quest'altra: “niente rapporti sessuali all'interno del totem”.

Lang ha fatto propria questa spiegazione dell'esogamia.²³⁹ Ma egli sostiene nello stesso libro anche l'altra teoria (di Durkheim), secondo cui l'esogamia era una conseguenza delle leggi totemiche [vedi sopra]. Non

è molto facile unificare le due concezioni: nel primo caso l'esogamia sarebbe esistita prima del totemismo, nel secondo caso ne sarebbe derivata.²⁴⁰

3.

L'esperienza psicoanalitica getta l'unico raggio di luce in questa oscurità.

Il rapporto tra bambino e animale è molto simile a quello esistente tra uomo primitivo e animale. Il bimbo non mostra ancora alcuna traccia di quella superbia che più tardi induce l'adulto civile a tracciare una rigida linea di confine tra la propria natura e quella di tutte le altre creature. Il bambino non si fa scrupolo di concedere all'animale la piena parità con se stesso; nel confessare senza traccia di inibizione i suoi bisogni, egli si sente certo più prossimo all'animale che non all'adulto, il quale probabilmente gli riesce enigmatico.

In questa eccellente intesa tra bambino e animale compare non di rado un singolare elemento di disturbo. Il bambino comincia improvvisamente a provare paura per una determinata specie di animali e a proteggersi dal contatto o dalla vista di tutti gli individui appartenenti a questa specie. Si instaura il quadro clinico di una "fobia degli animali", malattie psiconevrotiche più frequenti in questa età e forse la forma più precoce di questo tipo di malattia. La fobia riguarda di regola animali per i quali il bambino aveva mostrato fino allora un interesse particolarmente vivace, non ha nulla a che fare con l'animale individuale. La scelta tra gli animali suscettibili di diventare oggetti della fobia non è vasta nella vita che si conduce nelle città. Si tratta di cavalli, cani, gatti, meno spesso di uccelli, mentre balza agli occhi la frequenza con cui sono in gioco animali piccolissimi, come insetti e farfalle. A volte animali che il bambino ha conosciuto soltanto attraverso libri illustrati e racconti di fiabe diventano gli oggetti del terrore assurdo e smisurato che compare in queste fobie. È raro che si riesca a individuare per quale via si è compiuta una scelta così insolita; devo a Karl Abraham la comunicazione di un caso in cui il bambino stesso spiegò la sua paura per le vespe col fatto che il colore e la striatura del corpo della vespa gli richiamavano alla mente la tigre, della quale stando a tutto quanto aveva sentito dire era giusto aver paura.²⁴¹

Le fobie degli animali nei bambini non sono ancora state fatte oggetto di un'attenta ricerca analitica, sebbene la meritino in alto grado. Il motivo di questa omissione va senza dubbio ricercato nelle difficoltà di compiere l'analisi con bambini in così tenera età. Non possiamo quindi affermare di conoscere il senso generale di queste malattie, e io penso anzi che non ne possa emergere un significato unitario. Tuttavia alcuni

casi di fobie rivolte ad animali di maggiori dimensioni si sono dimostrati accessibili all'analisi, rivelando il loro segreto all'indagatore. E il segreto era in ogni caso il medesimo: la paura riguardava in fondo il padre (quando i bambini analizzati erano maschi) ed era stata soltanto spostata sull'animale.

Chiunque abbia esperienza di psicoanalisi ha conosciuto certamente casi del genere e ne ha ricevuto la stessa impressione. Tuttavia posso richiamarmi soltanto a poche pubblicazioni esaurienti sull'argomento. Si tratta di una lacuna casuale nella bibliografia, dalla quale non dobbiamo dedurre che possiamo fondare la nostra affermazione soltanto su osservazioni isolate. Citerò a titolo d'esempio un autore che si è occupato con molta intelligenza delle nevrosi dell'età infantile: il dottor Wulff di Odessa.

Egli racconta, a proposito della storia clinica di un bambino di nove anni, che quest'ultimo aveva sofferto all'età di quattro anni di una fobia per i cani. "Quando vedeva un cane passare per strada, piangeva e gridava: 'Caro cane, non portarmi via, io starò buono.' Per 'stare buono' intendeva 'non suonare più il violino'",²⁴² cioè non masturbarsi. Lo stesso autore spiega: "La sua fobia per i cani è propriamente la paura per il padre spostata sui cani, perché la sua strana frase: 'Cane, io starò buono' - ossia non mi masturberò - si riferisce propriamente al padre, che ha proibito la masturbazione." In una nota Wulff aggiunge poi un'osservazione che coincide perfettamente con la mia esperienza e che dimostra al tempo stesso la frequenza di questo genere di esperienze: "Queste fobie (per cavalli, cani, gatti, polli e altri animali domestici) sono, io credo, almeno altrettanto diffuse nell'età infantile quanto il *pavor nocturnus* e nel corso dell'analisi è quasi sempre possibile liberarle dal bozzolo: sono uno spostamento sugli animali della paura verso uno dei genitori. Non mi sentirei di affermare che la fobia, così diffusa, per ratti e topi possegga lo stesso meccanismo."

Ho recentemente pubblicato una *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni*,²⁴³ il cui materiale era stato messo a mia disposizione dal padre del piccolo paziente. Era una paura dei cavalli, a causa della quale il bambino rifiutava di uscire per strada. Il bambino spiegava di temere che il cavallo entrasse nella stanza e lo mordesse. Si dimostrò che questa doveva essere la punizione per il suo desiderio di vedere il cavallo cadere (cioè morire). Dopo aver liberato il bambino, assicurandolo, della paura verso il padre, risultò che egli lottava contro desideri il cui contenuto era l'assenza (partenza, morte) del padre. Il bimbo sentiva il padre, e lo lasciava scorgere con estrema chiarezza, come un concorrente nei favori della madre, sulla quale si dirigevano tra oscuri presentimenti i suoi desideri sessuali in germe. Si trovava perciò in quel tipico atteggiamento del bambino maschio verso i genitori che noi definiamo col nome di "complesso edipico", e nel quale identifichiamo in generale il complesso

nucleare delle nevrosi. L'elemento nuovo che veniamo a conoscere dall'analisi del "piccolo Hans" è il fatto, estremamente importante per il totemismo, che in tali circostanze il bambino sposta parte dei suoi sentimenti dal padre su un animale.

L'analisi mostra le vie associative, sia quelle significative quanto a contenuto sia quelle casuali, per le quali procede uno spostamento del genere. Permette anche di indovinarne i motivi. L'odio derivante dalla rivalità per la madre non può espandersi liberamente nella vita psichica del bambino, deve lottare contro la tenerezza e l'ammirazione da sempre esistenti per la stessa persona ch'è ora oggetto d'odio; il bambino si trova in un atteggiamento emotivo ambiguo - ambivalente - nei confronti del padre e in questo conflitto di ambivalenza si procura un sollievo spostando i suoi sentimenti ostili e angosciosi su un *sostituto* del padre. Tuttavia lo spostamento non può eliminare il conflitto in modo da produrre una netta separazione tra sentimenti affettuosi e sentimenti ostili. Il conflitto prosegue piuttosto sull'oggetto dello spostamento, l'ambivalenza invade questo stesso oggetto. È innegabile che il piccolo Hans prova non soltanto *paura*, ma anche rispetto e interesse verso i cavalli. Non appena la sua paura si è attenuata, si identifica egli stesso con l'animale prima temuto: salta come un cavallo e morde a sua volta il padre.²⁴⁴ In un altro stadio della risoluzione della fobia non esita a identificare i genitori con altri grossi animali.²⁴⁵

È lecito manifestare l'impressione che in queste fobie degli animali riscontrate nei bambini ritornino certi tratti del totemismo, in forma negativa. Dobbiamo per altro a Sándor Ferenczi l'osservazione veramente eccezionale di un caso che non si può definire se non totemismo *positivo* in un bambino.²⁴⁶ È vero che nel piccolo Árpád, del quale Ferenczi ci riferisce, gli interessi totemistici non si ridestano in diretta connessione con il complesso edipico, bensì in base al presupposto narcisistico del complesso stesso, ossia in base alla paura dell'evirazione. Ma chi scruta attentamente la storia del piccolo Hans troverà anche qui le prove più abbondanti che il padre è ammirato in quanto possessore del grande genitale e temuto come colui che minaccia il genitale del bambino. Sia nel complesso edipico che in quello di evirazione il padre interpreta la stessa parte, quella di temuto avversario degli interessi sessuali infantili. L'evirazione e il suo sostituto, l'accecamento, è la punizione che il padre minaccia.²⁴⁷

Quando il piccolo Árpád aveva due anni e mezzo, un giorno, durante una vacanza estiva, cercò di urinare nel pollaio, e un pollo gli beccò il membro o cercò comunque di acchiapparglielo. Quando l'anno dopo ritornò nello stesso posto, diventò a sua volta un pollo; non s'interessava più d'altro che del pollaio e di tutto ciò che vi succedeva, e rinunciò al suo linguaggio umano per chiocciare e schiamazzare come un gallo. All'epoca in cui fu sottoposto a osservazione (a cinque anni) aveva

riacquistato la parola, ma anche quando parlava il discorso verteva esclusivamente sui polli o altri volatili. Non usava alcun giocattolo, non cantava che canzoni in cui entrasse in qualche modo il pollame. Il suo comportamento verso il suo animale totemico era squisitamente ambivalente: odio e amore smisurati. Il suo gioco preferito era ammazzare i polli. "Ammazzare il pollame è la sua massima festa. È capace di danzare per ore e ore, in piena eccitazione, intorno al cadavere dei piccoli animali."²⁴⁸ Ma poi baciava e carezzava l'animale abbattuto, puliva e coccolava i giocattoli in forma di pollo che prima aveva maltrattati lui stesso.

Il piccolo Árpád si preoccupava personalmente che il significato del suo singolare modo d'agire non rimanesse nascosto. Di quando in quando ritraduceva i suoi desideri dalla locuzione totemistica in linguaggio quotidiano. "Mio padre è il gallo - disse una volta. - Adesso io sono piccolo, adesso sono un pulcino. Quando diventerò più grande sarò un pollo. Quando diventerò ancora più grande sarò un gallo." Un'altra volta manifestò all'improvviso il desiderio di mangiare una "madre lessa" (per analogia col pollo lesso). Era prodigo di minacce di evirazione verso gli altri, minacce ch'egli stesso aveva sperimentate a causa della sua attività onanistica.

Circa la fonte del suo interesse per quanto accadeva nel pollaio non c'era per Ferenczi il minimo dubbio: "i frequenti rapporti sessuali tra gallo e gallina, la deposizione delle uova e la nascita dei piccoli pulcini" appagavano la sua curiosità sessuale, che aveva di mira propriamente la vita familiare degli uomini. Egli aveva formato i suoi desideri oggettuali sull'esempio della vita dei galli, tanto che una volta disse alla vicina: "Io sposerò lei e le sue sorelle e le mie tre cugine e la cuoca; no, meglio la mamma che la cuoca."

Avremo occasione più avanti di valutare appieno questa osservazione. Per ora accontentiamoci di rilevare a titolo di importanti concordanze con il totemismo due elementi: la completa identificazione con l'animale totemico²⁴⁹ e l'atteggiamento emotivo ambivalente verso l'animale stesso. In base a queste osservazioni crediamo giustificato introdurre nella formula del totemismo il padre in luogo dell'animale totemico (nel caso dei maschi). Noteremo peraltro che, così facendo, non abbiamo compiuto un gran passo avanti né qualcosa di particolarmente ardito. La stessa cosa dicono anche i primitivi, e definiscono il totem - là dove il sistema totemistico è ancora in vigore - loro antenato e progenitore. Abbiamo preso alla lettera soltanto un'affermazione di questi popoli, un'affermazione dalla quale gli etnologi non hanno saputo ricavare gran che, e che perciò hanno respinto volentieri in secondo piano. La psicoanalisi, al contrario, ci ammonisce a rintracciare proprio questo punto e a legare ad esso il tentativo di spiegare il totemismo.²⁵⁰

La prima conseguenza della nostra sostituzione è quanto mai

singolare. Se l'animale totemico è il padre, i due comandamenti fondamentali del totemismo, le due prescrizioni tabù che ne costituiscono il nucleo - non uccidere il totem e non aver rapporti sessuali con una donna appartenente allo stesso totem - coincidono quanto a contenuto con i due delitti di Edipo, che uccise il padre e prese in moglie la madre, e con i due desideri primordiali del bambino, la cui insufficiente rimozione o il cui ridestarsi formano forse il nucleo di tutte le psiconevrosi. Se questa equazione dovesse essere qualcosa di più di un gioco ingannevole del caso, dovrebbe permetterci di gettare un po' di luce sull'origine del totemismo in epoche memorabili. In altri termini, dovremmo riuscire a rendere verosimile che il sistema totemistico si è prodotto partendo dalle condizioni del complesso edipico, così come la fobia degli animali del "piccolo Hans" e la perversione, che ha di mira i volatili, del "piccolo Árpád". Per vagliare questa possibilità studieremo nelle pagine seguenti una particolarità del sistema totemistico - o meglio, della religione totemica - che non ha potuto essere ricordata prima.

4.

William Robertson Smith, morto nel 1894, fisico, filologo, critico della Bibbia e indagatore dell'antichità, uomo tanto poliedrico quanto acuto e libero di pensiero, pubblicò nel 1889 un'opera sulla religione dei semiti²⁵¹ nella quale avanzò l'ipotesi che una caratteristica cerimonia, il cosiddetto "pasto totemico", abbia costituito fin dai primissimi inizi una componente integrante del sistema totemistico. Ad appoggiare questa ipotesi c'era allora a sua disposizione un'unica descrizione di tale pasto, tramandata dal V secolo dopo Cristo [vedi oltre]. Ma egli seppe attribuire un alto grado di verosimiglianza alla sua ipotesi analizzando la natura del sacrificio presso gli antichi semiti. Poiché il sacrificio presuppone una persona divina, si tratta perciò di induzione da una fase più evoluta del rito religioso a quella più primitiva del totemismo.

Cercherò ora di mettere in rilievo, dal mirabile libro di Robertson Smith, i passi d'interesse per noi decisivo, quelli cioè sull'origine e sul significato del rito sacrificale, lasciando cadere tutti i particolari spesso assai attraenti e trascurando di conseguenza tutti gli sviluppi successivi. È assolutamente escluso che si riesca a trasmettere nemmeno in parte al lettore, in un compendio del genere, la lucidità o la capacità dimostrativa dell'esposizione originale.

Robertson Smith dichiara²⁵² che il sacrificio all'altare è stato l'elemento essenziale nel rito della religione antica. Esso ha la stessa funzione in tutte le religioni, e si può quindi far risalire la sua origine a cause generalissime e operanti ovunque in maniera omogenea. Il

sacrificio - l'azione sacra per eccellenza (*sacrificium*, *hierourgía*) - significava però in origine qualcosa di diverso da ciò che, in epoche più tarde, s'intese con tale termine: di diverso, cioè, dall'offerta alla divinità per placarla o per propiziarsela (l'accezione profana del termine derivò da questo significato accessorio di "rinuncia"). A quanto è possibile ricostruire, il sacrificio non era altro in un primo tempo che *an act of social fellowship between the deity and his worshippers* (un atto di socievolezza, una comunione, tra i credenti e il loro dio).²⁵³

Oggetto del sacrificio erano commestibili o bevande; l'uomo offriva al suo dio le stesse cose di cui si nutriva personalmente: carne, cereali, frutti, vino e olio. Limitazioni e differenze intervenivano soltanto in rapporto alla carne sacrificale. Il dio si ciba delle vittime animali insieme con i suoi adoratori, mentre i sacrifici vegetali sono riservati a lui solo. Non c'è alcun dubbio che i sacrifici animali sono più antichi e che, anzi, un tempo erano gli unici. I sacrifici vegetali derivano dall'offerta delle primizie di tutti i frutti e corrispondono a un tributo al signore del suolo e del paese; ma i sacrifici animali sono più antichi dell'agricoltura.²⁵⁴

È cosa certa, in base a sopravvivenze linguistiche, che la parte di sacrificio destinata al dio era considerata in origine il suo nutrimento reale. Col progredire della smaterializzazione della natura della divinità questa rappresentazione diventò scandalosa. La si evitò destinando alla divinità soltanto la parte liquida del banchetto. In seguito l'uso del fuoco, che faceva dissolvere in fumo la carne sacrificale sull'altare, permise di manipolare il nutrimento degli uomini in modo più conforme alla natura del dio.²⁵⁵ La sostanza del sacrificio liquido era in origine il sangue delle vittime sacrificali. Il sangue fu sostituito più tardi dal vino. Per gli antichi il vino era il "sangue della vite", come lo chiamano ancor oggi i nostri poeti.²⁵⁶

La forma più antica di sacrificio, più antica dell'uso del fuoco e della conoscenza dell'agricoltura, era dunque il sacrificio animale, di cui il dio e i suoi adoratori gustavano insieme la carne e il sangue. Era essenziale che ognuno dei partecipanti ottenesse la sua parte al banchetto.

Un simile sacrificio era una cerimonia pubblica, la festa di un intero clan. La religione era un fatto eminentemente comunitario, il dovere religioso una componente degli obblighi sociali. Sacrificio e festività coincidono presso tutti i popoli, ogni sacrificio implica una solennità e nessuna solennità può essere celebrata senza sacrificio. La festività sacrificale era un'occasione per elevarsi gioiosamente al di sopra dei propri interessi, per sottolineare la comunione col gruppo e con la divinità.²⁵⁷

La forza etica del banchetto sacrificale pubblico poggiava su rappresentazioni antichissime circa il significato del mangiare e bere in comune. Mangiare e bere con un altro era al tempo stesso un simbolo e un rafforzamento di comunanza sociale e di assunzione di obblighi

reciproci. Il banchetto sacrificale era un'espressione *diretta* del fatto che il dio e i suoi adoratori sono "commensali", ma con ciò stesso si esprimevano tutte le altre relazioni esistenti tra loro. Usi che sono ancor oggi in vigore tra gli arabi del deserto dimostrano che nel pasto comune il fattore vincolante non è un elemento religioso, bensì l'atto stesso del mangiare. Chi ha diviso anche il più piccolo boccone di cibo con uno di questi beduini o ha bevuto un sorso del suo latte non deve più temere in lui un nemico, può essere certo della sua protezione e del suo aiuto. Non per sempre però: a rigore, soltanto per il tempo in cui il cibo o la bevanda consumati insieme restano nel suo corpo. Il legame dell'unione è inteso quindi in modo estremamente realistico; per rafforzarlo e renderlo durevole occorre ripeterlo.²⁵⁸

Ma perché si attribuisce questa forza di legare e unire al mangiare e bere in comune? Nelle società primitive c'è un solo legame che unifica in modo assoluto e senza eccezioni: quello della "comunità di stirpe" (*kinship*). I membri di questa comunità sono solidali l'uno con l'altro, un *kin* è un gruppo di persone la cui vita è legata in modo tale, in quella che diviene una vera e propria unità fisica, che li possiamo considerare parti di una vita comune. Infatti quando un membro del *kin* viene ucciso non si dice: "è stato versato il sangue di questa o quella persona", bensì: "è stato versato il nostro sangue." L'espressione ebraica con la quale si riconosce la parentela di stirpe suona: "Tu sei le mie ossa e la mia carne." *Kinship* significa quindi partecipare di una sostanza comune: è naturale perciò che sia fondata non soltanto sul fatto che si è parte della sostanza della madre dalla quale si è stati partoriti e del cui latte siamo stati nutriti, bensì che anche il nutrimento che si consuma in seguito e col quale si rinnova il proprio corpo possa acquisire e rafforzare la *kinship*. Se il pasto era diviso con il dio, ciò esprimeva la persuasione d'essere fatti della stessa sostanza, mentre con colui che era considerato straniero non si condivideva alcun pasto.²⁵⁹

Il banchetto sacrificale era quindi in origine un pranzo solenne di parenti di stirpe, in base alla legge che soltanto membri della stessa stirpe mangiano insieme. Nella nostra società il pasto riunisce i membri della famiglia, ma il banchetto sacrificale non ha niente a che vedere con la famiglia. La *kinship* è più antica della vita familiare, e nelle società più primitive a noi note la famiglia comprendeva membri appartenenti a diverse stirpi. Gli uomini sposavano donne provenienti da clan stranieri e i bambini ereditavano il clan della madre; così che non c'era parentela di stirpe tra l'uomo e gli altri membri della famiglia. In una famiglia del genere non c'era pasto in comune. I selvaggi mangiano ancor oggi appartati e isolati e i divieti religiosi imposti sui cibi dal totemismo rendono spesso impossibile agli uomini mangiare con le mogli e i figli.²⁶⁰

E adesso rivolgiamo la nostra attenzione all'animale sacrificale. Come abbiamo appreso, non c'era incontro di un clan senza sacrificio animale,

ma – e questo è assai significativo – nessun animale veniva abbattuto se non per tale occasione solenne. Ci si nutriva senza scrupoli di frutta, di selvaggina e del latte degli animali domestici, ma gli scrupoli religiosi rendevano impossibile al singolo individuo di uccidere per suo proprio uso e consumo un animale domestico.²⁶¹ Non c'è il minimo dubbio, dice Robertson Smith, che ogni sacrificio era in origine una cerimonia del clan, e che *l'uccisione di una vittima rientrava originariamente tra le azioni proibite all'individuo e giustificate solo quando l'intero clan se ne assumeva la corresponsabilità.*²⁶² Tra i primitivi c'è soltanto una categoria di azioni che rispondono a questa caratteristica, ossia le azioni che toccano la santità del sangue tribale. Una vita che nessun individuo può sopprimere e che può essere sacrificata soltanto con il consenso e con la partecipazione di tutti i membri della stirpe, è posta sullo stesso piano della vita di un membro della tribù. La regola secondo cui ogni ospite del banchetto sacrificale deve gustare la carne della vittima ha lo stesso significato della norma per cui l'esecuzione di un membro colpevole della tribù dev'essere compiuta da tutta la tribù.²⁶³ In altri termini, *l'animale sacrificale veniva trattato come un membro della tribù; la comunità che compiva il sacrificio, il dio e l'animale sacrificale erano dello stesso sangue, membri di un solo clan della tribù.*

In base ad abbondanti testimonianze, Robertson Smith identifica l'animale sacrificale con l'antico animale totemico. Nell'antichità più tarda vi erano due tipi di sacrifici: sacrifici di animali domestici, che venivano anche abitualmente mangiati, e sacrifici straordinari di animali che, in quanto impuri, erano proibiti. Spingendo avanti la ricerca, si dimostra poi che questi animali impuri erano animali sacri; che essi venivano offerti come vittime alle divinità alle quali erano sacri; che in origine si identificavano con le divinità stesse; e che i credenti sottolineavano in qualche modo, col sacrificio, la loro consanguineità con l'animale e con il dio.²⁶⁴ Per epoche ancora anteriori, tuttavia, questa differenza tra sacrifici abituali e sacrifici "mistici" viene meno. In origine tutti gli animali [sacrificiali] sono sacri, la loro carne è proibita e può essere consumata soltanto in occasioni solenni e con la partecipazione di tutto il clan. L'abbattimento dell'animale equivale a versare sangue tribale e deve svolgersi rispettando le stesse precauzioni e le stesse garanzie di non incorrere in alcuna riprensione.²⁶⁵

A quanto pare, l'addomesticamento di animali da cortile e l'introduzione dell'allevamento pose fine ovunque al totemismo incontaminato e rigoroso dei primordi.²⁶⁶ Ma ciò che è sopravvissuto nella religione ormai "pastorale", in fatto di sacralità degli animali domestici, è sufficientemente chiaro per consentirci di riconoscere l'originario carattere totemico. Fino in tarda epoca classica il rito, in diversi luoghi, prescriveva all'autore del sacrificio di darsi alla fuga non appena compiuto il suo gesto, come per proteggersi da una punizione. In

Grecia, l'idea che l'uccisione di un bue fosse un delitto vero e proprio dovette essere un tempo assolutamente dominante. Durante la festa ateniese della Bufonia, o assassinio del bue, dopo il sacrificio si dava inizio a un processo formale in cui venivano interrogati tutti i partecipanti. Alla fine ci si accordava nello scaricare la colpa del crimine sul coltello, che veniva gettato in mare.²⁶⁷

Nonostante l'orrore che protegge sia la vita dell'animale sacro che quella di un membro del clan, è necessario uccidere periodicamente, in solenne comunanza, un animale di questa specie e dividere tra i membri del clan la sua carne e il suo sangue. Il motivo che impone questa azione tradisce il significato più riposto della natura del sacrificio. Abbiamo visto che, in epoche più recenti, a ogni pasto in comune l'aver preso insieme la stessa sostanza e l'averla inghiottita ingenera un legame sacro tra i commensali. In epoche più antiche questo significato sembra verificarsi soltanto nel caso di partecipazione alla sostanza di una vittima *sacra*. Il santo mistero della morte sacrificale "si giustifica in quanto *solo in tal modo si può produrre il cemento sacro che crea o mantiene vivo il vincolo vitale che unisce i fedeli al loro dio*".²⁶⁸

Questo vincolo non è altro che la vita dell'animale sacrificale, la vita che risiede nella sua carne e nel suo sangue e che viene comunicata a tutti i partecipanti attraverso il banchetto sacrificale. Una rappresentazione del genere sta alla base di tutti i patti sanciti dal sangue mediante i quali, anche in epoche tarde, gli uomini assumono impegni reciproci. Questo modo assolutamente realistico di concepire la comunità di sangue come identità di sostanza permette di capire la necessità di rinnovarla di quando in quando attraverso il processo fisico del banchetto sacrificale.²⁶⁹

Interrompiamo qui il filo dei ragionamenti di Robertson Smith, che siamo venuti esponendo, e ricapitoliamo con la massima concisione il nocciolo del suo pensiero.

Quando si affermò l'idea della proprietà privata, si interpretò il sacrificio come un dono alla divinità, un trasferimento dalla proprietà dell'uomo a quella del dio; ma così facendo si rinunciò a spiegare tutto quello che è peculiare nel rito del sacrificio. In tempi antichissimi l'animale sacrificale era stato esso stesso sacro, e la sua vita inviolabile. Poteva essere mangiato soltanto con la partecipazione e la correttezza di tutto il clan e in presenza del dio, per fornire la sostanza sacra grazie al cui consumo gli appartenenti al clan si garantivano la loro identità materiale, tra loro e con la divinità. Il sacrificio era un sacramento e l'animale da sacrificare era esso stesso un membro del clan. In realtà era l'antico animale totemico, il dio primitivo in persona, e uccidendolo e sbranandolo i membri del clan rinfrescavano e assicuravano la loro somiglianza col dio.

Da questa analisi sulla natura del sacrificio Robertson Smith trasse la

conclusione che uccidere e cibarsi periodicamente del totem, *in epoche anteriori all'adorazione di divinità antropomorfe*, erano stati una componente importante della religione totemica.²⁷⁰ Il cerimoniale di un pasto totemico di tal genere ci è stato conservato, a suo dire, nella descrizione di un sacrificio in vigore in epoche più tarde. San Nilo [v secolo] riferisce un costume sacrificale dei beduini del deserto del Sinai verso la fine del IV secolo dopo Cristo. La vittima, un cammello, veniva legata su un rozzo altare di pietre; il capo della schiera faceva compiere agli astanti un triplice giro intorno all'altare, in mezzo a canti, poi infliggeva la prima ferita all'animale e beveva avidamente il sangue che ne sgorgava; quindi tutto il gruppo si gettava sulla vittima, staccava con le spade lembi di carne ancora sussultante e la divorava cruda, con tanta fretta che nel breve periodo intercorrente tra il sorgere della stella del mattino, alla quale era destinato il sacrificio, e l'impallidire dell'astro davanti ai raggi del sole tutto quanto l'animale sacrificale – carne, ossa, pelle, interiora – era scomparso.²⁷¹ Questo rito barbarico, che testimonia di una remotissima antichità, non era secondo ogni evidenza un uso isolato, bensì la forma originaria universale del sacrificio totemico, che conobbe in epoche più tarde le più diverse attenuazioni.

Molti studiosi si sono rifiutati di dar peso alla concezione del pasto totemico, perché non era confortata da osservazioni dirette a livello del totemismo. Ma Robertson Smith stesso ha indicato esempi nei quali il significato sacramentale del sacrificio sembra certo: per esempio, i sacrifici umani degli Aztechi, e altri che ricordano le circostanze del pasto totemico, come i sacrifici di orsi del clan dell'Orso della tribù degli Ouataouak [Ottawa] in America e la festa dell'orso degli Aino in Giappone.²⁷² Frazer ha esposto esaurientemente questi e simili casi nella sua grande opera.²⁷³ Una tribù di indiani della California che adora un grande uccello da preda (bozzago), lo uccide una volta all'anno nel corso di una cerimonia solenne, poi l'uccello viene compianto e la sua pelle è custodita con le penne.²⁷⁴ Gli indiani Zuni del Nuovo Messico si comportano allo stesso modo con la loro tartaruga sacra.²⁷⁵

Nelle cerimonie dell'*intichiuma* delle tribù centro-australiane è stato osservato un tratto che coincide perfettamente con le premesse di Robertson Smith. Ogni clan che pratica la magia per accrescere il proprio totem, del quale tuttavia gli è proibito disporre, è tenuto a consumare una parte del suo totem durante la cerimonia, prima che il totem sia accessibile agli altri clan.²⁷⁶ Il più bell'esempio di godimento sacramentale del totem, che altrimenti è proibito, si trova secondo Frazer presso i Bini dell'Africa occidentale, in rapporto con il loro cerimoniale funebre.²⁷⁷

Concludiamo affermando di condividere l'ipotesi di Robertson Smith che l'uccisione sacramentale e la consumazione comune dell'animale totemico, proibita negli altri casi, era un elemento estremamente

5.

Immaginiamoci ora la scena di un pasto totemico del genere e completiamola con alcuni tratti probabili, che non abbiamo potuto prendere in considerazione fino a questo momento. Ecco il clan, che in una circostanza solenne uccide e divora crudo il suo animale totemico, carne, sangue e ossa; ci sono tutti i membri del clan, travestiti a somiglianza del totem, e ne imitano i suoni e i movimenti come se volessero accentuare la sua e la loro identità. C'è inoltre la consapevolezza che si sta eseguendo un'azione proibita a ogni individuo singolarmente preso, un'azione che può essere giustificata soltanto dalla partecipazione di tutti; a nessuno è concesso di esimersi dall'uccisione e dal pasto. Dopo il fatto, l'animale ucciso viene pianto e compianto. Il compianto funebre è un obbligo imposto dalla paura di una rivalessa minacciosa, il cui scopo principale mira, come nota Robertson Smith in un'occasione analoga, a liberarsi dalla responsabilità dell'uccisione.²⁷⁹

Ma a questo lutto tiene dietro la più rumorosa festività, lo scatenarsi di ogni pulsione e la via libera a prendersi tutte le soddisfazioni.

Non occorrono sforzi, a questo punto, per penetrare nell'essenza della festa in generale. Una festa è un eccesso permesso, anzi comandato, un'infrazione solenne di un divieto. Gli uomini si abbandonano agli eccessi non perché siano felici per un qualche comando che hanno ricevuto. Piuttosto, l'eccesso è nella natura stessa di ogni festa; l'umore festoso è provocato dalla libertà di fare ciò che altrimenti è proibito.

Che cosa significa mai però il preludio di questa gioia festosa, ossia il lutto per la morte dell'animale totemico? Se ci si rallegra per l'uccisione del totem, che in ogni altro caso è proibita, perché allora lo si compiangere anche?

Abbiamo visto che gli appartenenti a un clan si santificano consumando il totem, si rafforzano nella loro identificazione con il totem e tra di loro. L'aver accolto in se stessi la vita sacra di cui è portatrice la sostanza del totem potrebbe spiegare l'umore festoso e tutto ciò che gli tiene dietro.

La psicoanalisi ci ha rivelato [qui, par. 3] che l'animale totemico è realmente il sostituto del padre col che si accorderebbe bene la contraddizione secondo la quale la sua uccisione è proibita in ogni altro caso eppure diventa l'occasione festosa; si accorda il fatto che si uccida l'animale e pure se ne compiangano la morte. L'atteggiamento emotivo ambivalente che caratterizza ancor oggi nei nostri bambini il complesso del padre, e si prolunga spesso nella vita dell'adulto, pare estendersi a quel sostituto del padre che è l'animale totemico.

Soltanto se si confrontano tra loro il modo in cui la psicoanalisi concepisce il totem, la realtà costituita dal pasto totemico e l'ipotesi darwiniana circa la condizione primordiale della società umana è possibile una comprensione più approfondita, è possibile prospettarsi un'ipotesi che può sembrare fantasiosa, ma che offre il vantaggio di stabilire un'insospettata unità tra serie finora distinte di fenomeni.

L'orda primitiva di Darwin è ancora al di qua, naturalmente, degli esordi del totemismo. Vi è solo un padre prepotente, geloso che tiene per sé tutte le femmine e scaccia i figli via via che crescono: nient'altro. Le condizioni primordiali della società non sono mai state fatte oggetto di osservazione. L'organizzazione più primitiva che possiamo trovare, e che è ancor oggi in vigore presso certe tribù, consiste in "bande" di uomini dotati di uguali diritti e sottomessi alle restrizioni del sistema totemistico, tra cui l'eredità in linea materna. È possibile che questa organizzazione derivi dall'altra, e per quale via poté accadere?

Il richiamo alla celebrazione del pasto totemico ci permette di dare una risposta: Un certo giorno²⁸⁰ i fratelli scacciati si riunirono, abbatterono il padre e lo divorarono, ponendo fine così all'orda paterna. Uniti, essi osarono compiere ciò che sarebbe stato impossibile all'individuo singolo (forse un progresso nella civiltà, il maneggio di un'arma nuova, aveva conferito loro un senso di superiorità). Che essi abbiano anche divorato il padre ucciso, è cosa ovvia trattandosi di selvaggi cannibali. Il progenitore violento era stato senza dubbio il modello invidiato e temuto da ciascun membro della schiera dei fratelli. A questo punto, divorandolo, essi realizzarono l'identificazione con il padre, ognuno si appropriò di una parte della sua forza. Il pasto totemico, forse la prima festa dell'umanità, sarebbe la ripetizione e la commemorazione di questa memoranda azione criminosa, che segnò l'inizio di tante cose: le organizzazioni sociali, le restrizioni morali e la religione.²⁸¹

Per trovare credibili - a prescindere dalla premessa - queste conseguenze, basta ipotizzare che la schiera riunita dei fratelli fosse dominata dagli stessi sentimenti contraddittori verso il padre che possiamo rintracciare come contenuto dell'ambivalenza del complesso paterno in ognuno dei nostri bambini e dei nostri nevrotici. Essi odiavano il padre, possente ostacolo al loro bisogno di potenza e alle loro pretese sessuali, ma lo amavano e lo ammiravano anche. Dopo averlo soppresso, aver soddisfatto il loro odio e aver imposto il loro desiderio di identificazione con lui, dovette farsi sentire l'affezione nei suoi confronti fin allora rimasta sopraffatta.²⁸² Questo si verificò nella forma del rimorso, sorse un senso di colpa che coincide qui con il rimorso sentito collettivamente. Morto, il padre divenne più forte di quanto fosse stato da vivo: tutto si svolse nel modo che possiamo misurare ancor'oggi sul destino degli uomini. Ciò che prima egli aveva impedito con la sua

esistenza, i figli se lo proibirono ora spontaneamente nella situazione psichica dell'“obbedienza retrospettiva”, che conosciamo così bene attraverso la psicoanalisi.²⁸³ Revocarono il loro atto dichiarando proibita l'uccisione del sostituto paterno, il totem, e rinunciarono ai suoi frutti, interdicensi le donne che erano diventate disponibili. In questo modo, prendendo le mosse dalla *coscienza di colpa del figlio*, crearono i due tabù fondamentali del totemismo, che proprio perciò dovevano coincidere con i due desideri rimossi del complesso edipico. Chi vi contravveniva si rendeva colpevole dei due soli delitti che preoccupavano la società primitiva.²⁸⁴

I due tabù del totemismo, con i quali ha inizio la moralità degli uomini, non hanno uguale valore psicologico. Soltanto uno, il risparmio dell'animale totemico, poggia interamente su basi emotive: il padre era ormai tolto di mezzo, e in realtà non c'era più modo di rimediare. Ma l'altro, il divieto dell'incesto, aveva anche un solido fondamento pratico. Il bisogno sessuale non unisce i maschi, ma li divide. Se i fratelli avevano fatto lega per sopraffare il padre, ognuno era però rivale dell'altro rispetto alle donne. Ciascuno avrebbe voluto averle tutte per sé, come le aveva il padre, e nella lotta di tutti contro tutti la nuova organizzazione sarebbe andata distrutta. Non c'era più nessuno dotato di forza schiacciante, tale da poter assumere con successo la parte di padre. Così non restò altro ai fratelli, se volevano convivere, che erigere il divieto dell'incesto – forse dopo aver superato gravi dissensi – in base a cui rinunciavano tutti insieme alle donne che desideravano e a causa delle quali, soprattutto, avevano tolto di mezzo il padre. In tal modo salvarono l'organizzazione che li aveva fatti forti: non è da escludere che questa si basasse su sentimenti e pratiche omosessuali, che potevano essersi insediate fra loro all'epoca della loro cacciata da parte del padre. Forse fu proprio questa situazione che pose il germe alle istituzioni del *matriarcato* individuate da Bachofen,²⁸⁵ fin quando il matriarcato fu sostituito dall'ordinamento patriarcale della famiglia.

Che il totemismo abbia diritto ad essere considerato il primo tentativo di una religione discende invece dall'altro tabù, quello che protegge la vita dell'animale totemico. Se alla sensibilità dei figli l'animale appariva come il sostituto ovvio e naturale del padre, nel trattamento che risultò loro imposto dell'animale si trovava espresso qualcosa di più che il bisogno di estrinsecare il loro pentimento. Con il padre sostitutivo si poteva compiere il tentativo di acquietare il bruciante senso di colpa, di ottenere una sorta di riconciliazione con il padre. Il sistema totemistico era per così dire un patto con il padre, in cui quest'ultimo concedeva tutto ciò che la fantasia infantile poteva aspettarsi dal padre: protezione, cura e attenzioni. In cambio ci si impegnavo a onorare la sua vita, ossia a non ripetere su di lui l'azione che aveva portato alla scomparsa del padre reale. C'era anche, nel totemismo, un tentativo di giustificazione: “Se il

padre ci avesse trattati come fa il totem, non saremmo mai stati tentati di ucciderlo." Così il totemismo concorse ad attenuare le circostanze e a far dimenticare l'evento al quale doveva la sua nascita.

In questo contesto vennero alla luce alcuni tratti che rimasero poi determinanti per il carattere della religione. La religione totemica era nata dal senso di colpa dei figli, come tentativo di attenuare questa sensazione e di riconciliarsi il padre offeso con l'obbedienza retrospettiva. Tutte le religioni successive si dimostrano altrettanti tentativi di soluzione del medesimo problema, tentativi variabili a seconda delle condizioni culturali in cui vengono intrapresi e delle strade che imboccano, ma sono tutte reazioni rivolte allo stesso fine, reazioni al medesimo grande avvenimento con il quale ebbe inizio la civiltà e che da allora non dà pace all'umanità.

Un'altra caratteristica ancora, che la religione ha conservato fedelmente, apparve già nel totemismo. La tensione generata dall'ambivalenza era certo troppo forte per poter essere equilibrata da una qualche organizzazione; oppure le condizioni psicologiche non sono assolutamente favorevoli per eliminare questo contrasto emotivo. Si nota in ogni caso che l'ambivalenza implicita nel complesso paterno prosegue anche nel totemismo e nelle religioni in generale. La religione del totem non abbraccia soltanto le espressioni di rimorso e i tentativi di riconciliazione, ma serve anche a ricordare il trionfo sul padre. La soddisfazione così raggiunta è la causa della festa *in memoriam* espressa dal pasto totemico, festa durante la quale cadono le restrizioni imposte dall'obbedienza retrospettiva e diventa un dovere tornare a ripetere il crimine del parricidio nel sacrificio dell'animale totemico, ogni volta che l'acquisizione consolidata di quel crimine, l'appropriazione delle qualità del padre, minaccia di scomparire, a causa degli influssi variabili dell'esistenza. Non ci stupiremo di scoprire che nelle costruzioni religiose più tarde torna sempre ad affiorare, celata spesso nei travestimenti e nei mascheramenti più singolari, anche la componente della fierezza filiale.

Abbiamo seguito finora nella religione e nelle prescrizioni morali (entrambe nel totemismo ancora scarsamente separate) le conseguenze della corrente sentimentale verso il padre in quanto persona amata, corrente trasformata in rimorso. Ma non dobbiamo trascurare il fatto che, in sostanza, quelle che prevalgono sono le tendenze che hanno spinto al parricidio. D'ora in poi i sentimenti sociali di fraternità, sui quali poggia il grande sovertimento, conservano per lunghissimo tempo il più profondo influsso sull'evoluzione della società. Si esprimono nella santificazione del sangue comune, nell'accentuazione della solidarietà di tutta la vita all'interno del medesimo clan. In questo modo, garantendosi reciprocamente la vita, i fratelli affermano che nessuno di loro può venir trattato da un altro fratello come il padre è stato trattato dai fratelli tutti

insieme. Escludono una ripetizione del destino paterno. Al divieto, fondato sulla religione, di uccidere il totem, si aggiunge ora il divieto, a fondamento sociale, del fratricidio. Passerà molto tempo ancora prima che il comandamento cessi di essere limitato ai membri della stessa stirpe e assuma la semplice formulazione: Non ammazzare. Prima, al posto dell'“orda paterna” è subentrato il “clan fraterno”, che si è garantito mediante il legame di sangue. La società poggia ora sulla correttezza nel delitto perpetrato insieme, la religione sulla coscienza della colpa e sul rimorso, la moralità in parte sulle necessità di questa società, in parte sulle pene imposte dal senso di colpa.

In antitesi con le concezioni più recenti ma in concordanza con quelle precedenti, la psicoanalisi ci spinge a postulare la stretta connessione e l'origine contemporanea di totemismo ed esogamia.

6.

C'è un gran numero di solidi motivi che operano su di me e mi trattengono dal tentativo di descrivere l'evoluzione ulteriore delle religioni, dal loro inizio nel totemismo fino alla fase attuale. Mi limiterò a seguire due filoni là dove li vedo affiorare con particolare chiarezza nella trama: il motivo del sacrificio totemico e il rapporto tra padre e figlio.²⁸⁶

Robertson Smith ci ha appreso che l'antico pasto totemico ritorna nella forma originaria del sacrificio. Il significato dell'azione è il medesimo: la santificazione mediante partecipazione al pasto comune. Anche il senso di colpa è rimasto presente in questa pratica, e può essere attenuato soltanto dalla solidarietà di tutti i partecipanti. L'elemento nuovo che si è aggiunto è il dio del clan alla cui presenza – supposta – si svolge il sacrificio, dio che partecipa al pasto come membro del clan e con il quale ci si identifica gustando la vittima. Come interviene la divinità in questa situazione che le è originariamente estranea?

La risposta potrebbe essere che nel frattempo è affiorata – non sappiamo da dove – l'idea di Dio; ha assoggettato a sé tutta la vita religiosa e, come tutte le cose che mirano a sopravvivere, anche il pasto totemico è dovuto scendere a compromessi col nuovo sistema. Sennonché la ricerca psicoanalitica condotta sul singolo individuo ci insegna con una intensità particolarissima, che il dio si configura per ognuno secondo l'immagine del padre, che il rapporto personale con il dio dipende dal proprio rapporto con il padre carnale, oscilla e si trasforma con lui, e che in ultima analisi il dio altro non è che un padre a livello più alto. Anche qui, come già nel caso del totemismo, la psicoanalisi ritiene giusto prestar fede ai fedeli, i quali chiamano Dio col nome di Padre, così come chiamavano progenitore il totem. Se la psicoanalisi merita qualche considerazione, la componente paterna

dell'idea di Dio dev'essere estremamente importante, anche a prescindere da tutte le altre origini e significati del concetto di Dio, sui quali la psicoanalisi non è in grado di far luce. Ma allora, nella situazione del sacrificio primitivo il padre sarebbe rappresentato due volte, una prima volta come un dio e poi ancora come animale totemico, e pur contentandoci della scarsa varietà di soluzioni offerte dalla psicoanalisi, dobbiamo chiederci se ciò sia possibile e che significato possa avere.

Sappiamo che esistono molteplici rapporti tra il dio e l'animale sacro (totem, vittima sacrificale): 1) Di norma c'è per ogni dio un animale sacro, e non di rado più d'uno. 2) In certi sacrifici particolarmente sacrosanti, i sacrifici "mistici", veniva offerto in sacrificio al dio proprio l'animale a lui consacrato.²⁸⁷ 3) Il dio era spesso adorato in forma di un animale oppure, se vogliamo vederlo così, ci sono animali che sono stati venerati come divinità parecchio tempo dopo l'epoca del totemismo. 4) Nei miti il dio si tramuta frequentemente in un animale, e spesso nell'animale a lui consacrato.

Sarebbe quindi un'ipotesi ovvia che lo stesso dio fosse l'animale totemico e che si fosse sviluppato dall'animale in una fase successiva del sentimento religioso. Ma la considerazione che il totem stesso non è altro che un sostituto del padre ci dispensa da ogni ulteriore discussione. Così il totem può essere la prima forma del sostituto paterno, e il dio invece una forma successiva nella quale il padre ha riacquistato la sua figura umana. Una tale ri-creazione a partire da quella che è la radice di ogni formazione religiosa, la *nostalgia per il padre*, poté realizzarsi quando con l'andar del tempo venne a mutare qualcosa di essenziale nel rapporto col padre e, forse, anche nel rapporto con l'animale.

Queste modificazioni sono facilmente individuabili anche se si vuole prescindere dall'inizio di un estraniamento psichico dall'animale e dal disgregamento del totemismo provocato dall'addomesticamento (vedi sopra, par. 4). Nella situazione creata dall'eliminazione del padre ci fu un momento che dovette provocare, nel corso del tempo, uno straordinario accrescimento della nostalgia per il padre. I fratelli alleatisi per uccidere il padre erano stati infatti animati, ognuno per conto suo, dal desiderio di diventare uguali al padre e avevano espresso questo desiderio incorporando parti del suo sostituto durante il pasto totemico. Data la pressione che l'insieme del clan fraterno esercitava su ogni partecipante, questo desiderio dovette restare inasaudito. Nessuno poteva e doveva più raggiungere la piena supremazia del padre, alla quale avevano pur tutti mirato. In tal modo, col trascorrere di un lungo periodo, poté venir meno l'exasperazione contro il padre che li aveva spinti all'azione e poté crescere la nostalgia per lui, dando vita a un ideale il cui contenuto consisteva nella pienezza di forza e nell'illimitata potenza del progenitore un tempo combattuto e nella disposizione ad assoggettarvisi. L'originaria uguaglianza democratica di tutti i membri del clan non fu più sostenibile

col sopraggiungere di mutamenti culturali decisivi. Si andò quindi rivelando - per analogia con la venerazione di singoli individui che si erano distinti dagli altri - una propensione a richiamare in vita l'antico ideale del padre, creando le divinità. Che un uomo diventi dio o che un dio muoia, pretesa rivoltante per noi oggi, non era un'idea che esorbitasse dalla capacità di rappresentazione neppure in epoca classica.²⁸⁸ L'elevazione del padre un tempo assassinato al dio dal quale ora il clan faceva derivare la sua origine era anzi un tentativo di espiatione molto più serio di quanto fosse stato, a suo tempo, il patto con il totem.

Non saprei dire dove si trovi, in questa evoluzione, il posto per le grandi divinità materne che forse hanno preceduto nella generalità dei casi gli dei paterni. Sembra certo però che la trasformazione del rapporto col padre non si limitò al campo religioso ma si estese anche, consequenzialmente, all'altro aspetto dell'esistenza umana sul quale influì l'eliminazione del padre, cioè all'organizzazione sociale. Con l'inserimento delle divinità paterne, la società priva di padre si trasformò gradatamente in società a ordinamento patriarcale. La famiglia fu una restaurazione dell'antica orda primitiva e restituì anche ai padri gran parte dei loro diritti di un tempo. Ora c'erano di nuovo padri, ma alle conquiste sociali del clan fraterno non si era rinunciato e di fatto il distacco tra i nuovi padri di famiglia e il progenitore dell'orda, il quale non conosceva limiti, era sufficiente ad assicurare la continuazione dell'aspirazione religiosa, la conservazione della non placata nostalgia per il padre.

Nella scena sacrificale davanti al dio della stirpe il padre è quindi realmente presente due volte, come dio e come animale sacrificale totemico. Ma nel tentativo di comprendere questa situazione ci terremo in guardia da interpretazioni miranti a trasporla superficialmente in termini di allegoria, dimenticando così la stratificazione storica. La duplice presenza del padre corrisponde ai due significati della scena, i quali cronologicamente si sostituiscono l'uno all'altro. Qui ha raggiunto un'espressione plastica l'atteggiamento ambivalente verso il padre, e così pure la vittoria che, nel figlio, i moti affettivi hanno riportato sugli impulsi ostili. La scena della sopraffazione del padre, della sua sconfitta più cocente, è diventata qui il materiale per rappresentare il suo massimo trionfo. L'importanza che il sacrificio ha acquistato universalmente sta proprio nel fatto che il sacrificio offre al padre la soddisfazione per l'affronto subito, nell'atto stesso che perpetua il ricordo di questo crimine.

In epoca successiva l'animale perde la sua sacralità e il sacrificio la relazione con la festa totemica: diventa una semplice offerta alla divinità, un'autorinuncia a favore del dio. Dio stesso è salito ora tanto in alto sugli uomini che il rapporto con lui può svolgersi solo con la mediazione del

sacerdote. Contemporaneamente l'ordinamento sociale conosce re simili a dei, che trasferiscono nello Stato il sistema patriarcale. Dobbiamo ammettere che la vendetta del padre abbattuto e reinsediato è stata inesorabile: il dominio dell'autorità ha raggiunto il culmine.

I figli sottomessi sfruttarono la nuova situazione per alleviare ulteriormente il loro senso di colpa. Il sacrificio, così com'è ora, non implica in nulla la loro responsabilità. Dio stesso lo esige e lo impone. Rientrano in questa fase i miti nei quali lo stesso dio uccide l'animale a lui sacro, l'animale che è propriamente lui, il dio. È questo l'estremo ripudio del grande crimine col quale ebbe inizio la società e la coscienza della colpa. Non bisogna disconoscere un secondo significato di quest'ultimo aspetto del sacrificio. In esso si esprime la soddisfazione per aver abbandonato il precedente sostituto paterno a favore della superiore concezione di Dio. Qui la versione piattamente allegorica della scena coincide all'incirca con la sua interpretazione psicoanalitica. L'allegoria dice: il tema della rappresentazione è il dio che supera la componente bestiale del suo essere.²⁸⁹

Sarebbe errato tuttavia voler credere che, in questo periodo di rinnovata autorità paterna, gli impulsi ostili che fanno parte del complesso paterno siano completamente soffocati. Anzi, le prime fasi che segnano il dominio delle due nuove formazioni sostitutive del padre, quelle degli dei e dei re, mostrano i segni più decisi dell'ambivalenza che resta caratteristica della religione.

Nella sua grande opera *Il ramo d'oro*,²⁹⁰ Frazer ha espresso la supposizione che i primi re delle tribù latine fossero stranieri che ricoprivano il ruolo di una divinità e che, in questo ruolo, venivano giustiziati solennemente in una festività definita. Il sacrificio annuale (oppure, come variante, l'autosacrificio) di un dio sembra essere stato un tratto essenziale delle religioni semitiche. Così pure il cerimoniale dei sacrifici umani nei luoghi più diversi della terra abitata lascia sussistere pochi dubbi sul fatto che le vittime erano uccise in veste di rappresentanti della divinità. Quest'uso sacrificale è rintracciabile anche in epoche ormai tarde nella sostituzione dell'uomo vivo con un'imitazione inanimata (un fantoccio). Il sacrificio di dei umani incarnati, che non posso purtroppo discutere qui a fondo come ho fatto col sacrificio animale, illumina chiaramente a ritroso il significato delle forme più antiche di sacrificio.²⁹¹ Esso rivela con chiarezza difficilmente superabile che l'oggetto dell'atto sacrificale era sempre il medesimo, lo stesso cioè che viene oggi venerato come Dio: il padre. A questo punto il problema del rapporto tra sacrificio animale e sacrificio umano trova facile soluzione. L'originario sacrificio animale era già un surrogato di sacrificio umano, dell'uccisione solenne del padre, e quando il sostituto del padre tornò a ottenere la sua immagine umana anche il sacrificio animale poté ritrasformarsi in sacrificio umano.

Il ricordo di quel primo grande atto di sacrificio si era quindi dimostrato incancellabile, a dispetto di tutti gli sforzi compiuti per dimenticarlo, e proprio quanto più ci si era voluti allontanare dai suoi motivi doveva tornare alla luce, nella forma del sacrificio del dio, la sua ripetizione inalterata. Non occorre ora che spieghi qui quali evoluzioni del pensiero religioso in forma di razionalizzazioni abbiano reso possibile questo ritorno. Robertson Smith, che non pensa lontanamente a far risalire, come noi facciamo, il sacrificio a quel grande evento della preistoria umana, afferma che le cerimonie delle feste con le quali gli antichi semiti celebravano la morte di una divinità erano spiegate come *commemoration of a mythical tragedy*²⁹² [commemorazione di una tragedia mitica] e che il compianto che vi si levava non aveva il carattere di una partecipazione spontanea, ma recava in sé qualcosa di coatto, di imposto dal timore dell'ira divina.²⁹³ Crediamo che questa interpretazione sia esatta, e che i sentimenti dei partecipanti alla festa trovassero la loro brava spiegazione nella situazione ch'era alla radice della cerimonia.

A questo punto accettiamo come un dato di fatto che anche nell'evoluzione successiva delle religioni i due elementi impellenti, il senso di colpa e la fierezza del figlio, non dileguarono mai. Ogni tentativo di soluzione del problema religioso, ogni modo di conciliare le due forze psichiche contrastanti si dimostrò via via caduco, probabilmente sotto l'influenza combinata di eventi storici, mutamenti culturali e trasformazioni psichiche interne.

Con chiarezza sempre maggiore emerge l'aspirazione del figlio a prendere il posto del dio-padre. Con l'introduzione dell'agricoltura cresce l'importanza del figlio nell'ambito della famiglia patriarcale. Egli concede nuove forme di espressione alla sua libido incestuosa, che trova un soddisfacimento simbolico nel lavorare la Madre Terra. Nascono le figure divine di Attis, Adone, Tammuz e così via, spiriti della vegetazione e, al tempo stesso, divinità giovanili che godono dei favori amorosi di divinità materne e, a dispetto del padre, effettuano l'incesto con la madre. Ma il senso di colpa, non alleviato da queste creazioni, si esprime nei miti, che a questi giovani amanti delle dee-madri destinano una vita breve e una punizione mediante evirazione o provocata dall'ira del dio-padre in forma di animale. Adone è ucciso dal cinghiale, l'animale sacro ad Afrodite; Attis, l'amante di Cibebe, muore per evirazione.²⁹⁴ Il compianto e la gioia per la resurrezione di questi dei è passato nel rito di un'altra divinità-figlio, destinata a un successo duraturo.

Quando il cristianesimo cominciò la sua penetrazione nel mondo antico, si scontrò con la concorrenza della religione di Mitra, e per un certo periodo fu dubbio quale divinità sarebbe riuscita a spuntarla. La luminosa figura del giovane dio persiano è rimasta tuttavia avvolta nell'oscurità. Possiamo forse dedurre dalle raffigurazioni di uccisioni di

tori compiute da Mitra che egli rappresentava il figlio che eseguì da solo il sacrificio del padre e liberò in tal modo i fratelli dall'opprimente correttezza nel crimine. C'era un'altra via per alleviare questo senso di colpa, e fu la via che imboccò per primo Cristo. Egli venne e sacrificò la propria vita, liberando così la schiera dei fratelli dal peccato originale.

La dottrina del peccato originale è di origine orfica: era conservata nei misteri e di qui penetrò nelle scuole filosofiche dell'antichità greca.²⁹⁵ Gli uomini erano discendenti di Titani, che avevano ucciso e sbranato il giovane Dioniso-Zagreus; il peso di questo crimine gravava su di loro. In un frammento di Anassimandro si legge che l'unità del mondo è stata distrutta da un crimine remotissimo,²⁹⁶ e che tutto ciò che ne è seguito deve continuare a portarne la pena. Se l'azione dei Titani ricorda abbastanza chiaramente, attraverso gli elementi dell'assembramento, dell'uccisione e dello sbranamento, il sacrificio totemico descritto da san Nilo²⁹⁷ – come del resto ricordano parecchi altri miti dell'antichità, per esempio la morte dello stesso Orfeo – tuttavia c'è nel mito dei Titani un'eccezione che ci disturba: il fatto che l'assassinio sia compiuto su un dio giovane.

Nel mito cristiano il peccato originale dell'uomo è indubbiamente un'offesa contro Dio Padre. Ora, se Cristo libera gli uomini dal peso del peccato originale sacrificando la sua stessa vita, ci costringe a concludere che questa colpa fu un assassinio. Secondo la legge del taglione, profondamente radicata nella sensibilità dell'uomo, un assassinio può essere espiato soltanto col sacrificio di un'altra vita; il sacrificio di sé ci fa risalire a un'omicidio.²⁹⁸ E se questo sacrificio della propria vita conduce alla riconciliazione col Dio Padre, il crimine da espiare non può essere altro che l'uccisione del padre.

In tal modo, l'umanità confessa nel modo più manifesto, nella dottrina cristiana, la colpevole azione commessa nella notte dei tempi, poiché essa ha ora trovato nella morte sacrificale dell'unico Figlio l'espiazione più completa per questo crimine. La riconciliazione con il padre è tanto più profonda perché, contemporaneamente a questo sacrificio, ha luogo la rinuncia totale alla donna, a causa della quale ci si era ribellati al padre. Ma a questo punto anche la fatalità psicologica dell'ambivalenza reclama i suoi diritti. Con la medesima azione che offre al padre la massima espiazione possibile anche il figlio raggiunge lo scopo dei suoi desideri contro il padre. Diventa egli stesso Dio accanto, anzi propriamente al posto del padre. La religione del Figlio si sostituisce a quella del Padre. In segno di questa sostituzione viene richiamato in vita l'antico banchetto totemico in forma di Comunione, nella quale la schiera dei fratelli consuma la carne e il sangue del Figlio, non più del Padre, e con questo atto si santifica e identifica con Lui. Il nostro sguardo persegue attraverso il trascorrere dei tempi l'identità del banchetto totemico col sacrificio animale, col sacrificio degli dei umani incarnati e

con l'eucarestia cristiana e riconosce in tutte queste solennità la conseguenza del crimine che ha tanto oppresso gli uomini e del quale tuttavia essi dovettero andare così superbi. Ma la Comunione cristiana è in fondo una nuova eliminazione del padre, una ripetizione dell'azione da espiare. Notiamo quanto è fondata l'affermazione di Frazer: "La Comunione cristiana ha assorbito in sé un sacramento che è senza dubbio assai più antico del cristianesimo."²⁹⁹

7.

Un evento come l'uccisione del progenitore ad opera della schiera di fratelli doveva lasciare tracce incancellabili nella storia dell'umanità e finire con l'esprimersi per dei tramiti sostitutivi tanto più numerosi quanto meno il fatto era ricordato in sé.³⁰⁰ Resisterò alla tentazione di segnalare queste tracce nella mitologia, dove non è difficile trovarle, e mi rivolgerò a un altro campo, seguendo un'indicazione di Salomon Reinach contenuta in un suggestivo saggio sulla morte di Orfeo.³⁰¹

Nella storia dell'arte greca c'è una situazione che presenta evidenti analogie, e differenze non minori, con la scena del pasto totemico indicata da Robertson Smith. È la situazione della tragedia greca più antica. Una massa di persone, tutte con lo stesso nome e lo stesso abito, circonda un unico individuo dalle cui parole e azioni dipendono tutti: sono il Coro e l'attore, in origine unico, che rappresenta l'Eroe. Ulteriori sviluppi introdussero poi un secondo e un terzo attore per rappresentare l'antagonista dell'Eroe e personaggi provenienti dalla scissione della sua figura, ma sia il carattere dell'Eroe che il suo rapporto con il Coro rimasero invariati. L'Eroe della tragedia doveva soffrire: questo è ancor oggi il contenuto essenziale di una tragedia. Egli s'era addossato la cosiddetta "colpa tragica", che non è sempre facile motivare; spesso non è una colpa nel senso della vita borghese. Di regola la colpa consisteva nella ribellione a un'autorità divina o umana, e il Coro accompagnava l'Eroe con sentimenti di simpatia, cercava di trattenerlo, di ammonirlo, di moderarlo e, quando egli aveva ricevuto la punizione che si considerava meritata per la sua azione temeraria, lo compiangeva.

Ma perché l'Eroe della tragedia deve soffrire, e che cosa significa la sua "tragica" colpa? Tagliamo corto alla discussione con una risposta rapida. Egli deve soffrire perché è il progenitore, l'Eroe di quella grande tragedia primordiale che trova qui una ripetizione tendenziosa, e la colpa tragica è quella ch'egli deve addossarsi per sgravare il Coro della sua colpa. La scena sul palcoscenico procede dalla scena storica mediante un opportuno svisamento, anzi potremmo dire: al servizio di una raffinata ipocrisia. Nella realtà di un tempo erano proprio i membri del Coro ad avere causato le sofferenze dell'Eroe; ora invece essi si macerano nella

partecipazione e nel rimpianto e l'Eroe è il responsabile diretto della propria sofferenza. Il delitto che si riversa su di lui, l'arroganza e la ribellione a una grande autorità, è precisamente quello che opprime in realtà i membri del Coro, la schiera dei fratelli. Così l'Eroe tragico è trasformato, contro voglia, in salvatore e liberatore del Coro.

Considerando che nella tragedia greca lo spettacolo verteva specificamente sui dolori del capro divino, Dioniso, e sul compianto del seguito di capri che si identificava con lui, è facile capire come la rappresentazione drammatica, già estinta, rinacque di nuovo nel Medioevo con la Passione di Cristo.

Giunto al termine di questa ricerca condotta con estrema concisione, mi sia consentito rinenunciarne il risultato: gli inizi della religione, della moralità, della società e dell'arte s'incontrano nel complesso edipico, in piena concordanza con ciò che la psicoanalisi ha stabilito, cioè che questo complesso costituisce il nucleo di tutte le nevrosi, nella misura in cui fino a oggi si sono aperte alla nostra comprensione. Ed è una grossa sorpresa per me che anche i problemi della vita della psiche dei popoli ci abbiano permesso di trovare una soluzione a partire da un unico punto concreto: il rapporto con il padre. Forse è perfino possibile includere in questo contesto un altro problema psicologico. Abbiamo avuto spesso l'opportunità di indicare, alla radice di importanti formazioni culturali, l'ambivalenza emotiva in senso proprio, ossia l'incontro di amore e odio verso lo stesso oggetto. Sull'origine di questa ambivalenza non sappiamo nulla. Si può avanzare l'ipotesi che sia un fenomeno fondamentale della nostra vita emotiva. Ma mi sembra assolutamente degna di considerazione anche l'altra possibilità, ossia che l'ambivalenza, originariamente estranea alla vita emotiva, sia stata acquisita dall'umanità partendo dal complesso paterno,³⁰² nel quale, come mostra l'indagine psicoanalitica sull'individuo, ancor oggi l'impronta dell'ambivalenza è più forte.³⁰³

Prima di concludere, devo dedicare un po' di spazio a una osservazione, ossia che l'alto grado di convergenza verso un nesso complessivo, da noi raggiunto in queste esposizioni, non può renderci ciechi di fronte alle incertezze delle nostre premesse e alle difficoltà che presentano i nostri risultati. E a proposito di queste difficoltà mi limiterò a trattarne due soltanto che potrebbero essersi presentate alla mente di qualche lettore.

In primo luogo non può essere sfuggito a nessuno che noi procediamo dovunque dall'ipotesi di una psiche collettiva nella quale i processi mentali si compiono come nella vita mentale dell'individuo. In particolare, facciamo sopravvivere per molti millenni il senso di colpa causato da un'azione, e lo facciamo restare operante per generazioni e generazioni che di questa azione non potevano saper niente. Facciamo

proseguire un processo emotivo, quale poteva sorgere in generazioni di figli maltrattati dal padre, in nuove generazioni che proprio l'accantonamento del padre aveva sottratte a simile trattamento. Sembra trattarsi di difficoltà molto gravi, e ogni altra spiegazione che riuscisse a evitare tali premesse parrebbe meritare la preferenza.

Tuttavia una riflessione ulteriore mostra che non siamo i soli a dover portare la responsabilità di tanto ardire. Senza l'ipotesi di una psiche collettiva, di una continuità nella vita emotiva degli uomini, che permetta di trascurare le interruzioni degli atti mentali provocate dalla morte degli individui, tutta la psicologia dei popoli non potrebbe sussistere. Se i processi psichici di una generazione non si prolungassero nella generazione successiva, ogni suo atteggiamento verso l'esistenza dovrebbe essere acquisito *ex novo*, e non vi sarebbe in questo campo nessun progresso e praticamente nessuna evoluzione. A questo punto ecco sorgere due nuovi problemi: in che misura si può fare affidamento sulla continuità psichica nell'ambito della successione di generazioni? e di quali mezzi e vie si serve una generazione per trasferire alla successiva le sue condizioni psichiche? Non sarò io ad affermare che questi problemi siano sufficientemente chiariti, o che la comunicazione diretta e la tradizione, alle quali si pensa per prima cosa, siano sufficienti alla bisogna. In generale la psicologia dei popoli si preoccupa poco dei modi in cui si verifica l'auspicata continuità nella vita mentale delle generazioni che si susseguono l'una all'altra. Parte del compito sembra assolta con l'ereditare disposizioni psichiche, che richiedono tuttavia certe spinte nella vita individuale per ridestarsi e operare. Forse è questo il senso delle parole del poeta:

*Was du ererbt von deinen Vätern hast,
Erwirb es, um es zu besitzen.*

[Ciò che hai ereditato dai padri,
Riconquistalo, se vuoi possederlo davvero].³⁰⁴

Il problema apparirebbe ancora più difficile se potessimo ammettere che vi sono moti psichici tali da poter essere repressi senza lasciare traccia, al punto che non ne resti il minimo residuo. Ma moti del genere non esistono. Anche la repressione più violenta è costretta a lasciare spazio a moti sostitutivi deformati e alle reazioni che ne conseguono. Ma allora dobbiamo ammettere che nessuna generazione è in grado di nascondere alla successiva processi psichici piuttosto importanti. La psicoanalisi ci ha infatti insegnato che ogni uomo possiede nella sua attività mentale inconscia un apparato che gli consente di interpretare le reazioni di altri uomini, ossia di render vane le deformazioni che l'altro ha imposto all'espressione delle sue emozioni. Su questa strada,

costituita dalla comprensione inconscia di tutti i costumi, delle cerimonie e dei canoni lasciati alle spalle dal rapporto originario con il progenitore, può essere riuscito a generazioni successive di assumere quell'eredità emotiva.

Un'altra difficoltà potrebbe venire avanzata proprio da parte di chi ragiona analiticamente. Noi abbiamo spiegato le prime prescrizioni e restrizioni morali della società primitiva come reazione a un'azione che diede ai suoi promotori il concetto di crimine. Essi provarono rimorso per questa azione e decisero che non dovesse più ripetersi, e che l'averla compiuta non doveva apportare alcun guadagno. Questo senso creativo della colpa non si è spento in noi. Lo troviamo operante in maniera asociale nei nevrotici per produrre nuove prescrizioni morali, limitazioni continuative, come espiazione per i misfatti compiuti e precauzione contro i misfatti ancora da compiere (vedi sopra, cap. 2, par. 4). Ma se indaghiamo in questi nevrotici per scoprire i fatti che hanno provocato tali reazioni, andiamo incontro a una delusione. Non troviamo azioni, ma soltanto impulsi, emozioni, che mirano al male, ma ne sono stati trattenuti prima di compierlo. Alla base del senso di colpa dei nevrotici ci sono soltanto realtà psichiche, non realtà di fatto. La nevrosi è caratterizzata dal fatto di porre la realtà psichica al di sopra della realtà effettiva, di reagire a pensieri con la stessa serietà con cui gli uomini normali reagiscono soltanto di fronte a realtà.

Non può essersi verificato qualcosa di analogo presso i primitivi? Noi siamo giustificati nell'attribuire loro un'eccezionale sopravvalutazione dei loro atti psichici come fenomeno parziale della loro organizzazione narcisistica (vedi sopra, cap. 3, par. 2). Di conseguenza potrebbero essere bastati i semplici impulsi di ostilità verso il padre, l'esistenza della fantasia di desiderio di ucciderlo e divorarlo per provocare la reazione morale che ha dato vita al totemismo e al tabù. In tal modo si eviterebbe la necessità di far risalire l'inizio del nostro patrimonio culturale, del quale siamo giustamente così orgogliosi, a un delitto ripugnante che offende tutti i nostri sentimenti. Il nesso causale che intercorre da quell'inizio fino all'epoca presente non subirebbe danno alcuno da tale ipotesi, perché la realtà psichica sarebbe sufficientemente significativa per sostenere tutte queste conseguenze. Si obietterà che un mutamento della società dalla forma dell'orda paterna a quella del clan fraterno si è realmente verificato. È un argomento solido, ma non decisivo. Il mutamento potrebbe essere stato raggiunto in maniera meno violenta e tuttavia contenere la condizione per l'emergere della reazione morale. Finché la pressione del progenitore fu percepibile, i sentimenti ostili nei suoi confronti erano giustificati, e il rimorso per questi sentimenti doveva attendere un'altra fase cronologica. Altrettanto poco plausibile è la seconda obiezione, che tutto ciò che deriva dalla relazione ambivalente verso il padre - tabù e prescrizioni afferenti al sacrificio - reca in sé un

carattere di estrema serietà e di totale realtà. Anche il cerimoniale e le inibizioni degli ossessi mostrano questa caratteristica, eppure risalgono soltanto a una realtà psichica, a proponimenti e non a esecuzioni. Dobbiamo guardarci dall'introdurre dal nostro mondo concreto, pieno di valori materiali, il disprezzo per ciò che è semplicemente pensato e desiderato nel mondo del primitivo e del nevrotico, ricco solo interiormente.

Siamo qui di fronte a una decisione che certamente non è facile. Dobbiamo però per prima cosa ammettere che la differenza, che ad altri può apparire fondamentale, non tocca a nostro giudizio l'essenza del problema. Se per il primitivo desideri e impulsi hanno il pieno valore di fatti, è nostro compito seguire con comprensione questo loro atteggiamento mentale anziché correggerlo secondo un nostro metro. Ma a questo punto vogliamo osservare più a fondo il quadro della nevrosi che ci ha portati a questo dubbio. Non è esatto dire che i nevrotici che soffrono d'ossessioni, i quali si trovano oggi sotto il peso di una loro supermorale, si difendano solo da una realtà psichica tentatrice e si puniscano a causa di impulsi unicamente *sentiti*. C'è in questo quadro anche una parte di realtà *storica*: durante l'infanzia questi uomini hanno subito puramente e semplicemente cattivi impulsi, e li hanno tradotti in azioni nella misura consentita dall'impotenza propria del bambino. Ognuno di questi superbuoni ha avuto la sua epoca cattiva nell'infanzia, una fase perversa che è stata precorritrice e preconditionatrice della successiva fase supermorale. L'analogia tra primitivi e nevrotici scende quindi assai più alla radice se supponiamo che anche tra i primitivi la realtà psichica, sulla cui conformazione non c'è alcun dubbio, coincise inizialmente con la realtà di fatto, che cioè i primitivi hanno fatto realmente ciò che, stando a tutte le testimonianze, avevano intenzione di fare.

Non dobbiamo neppure lasciare influenzare troppo il nostro giudizio sui primitivi dall'analogia con i nevrotici. Bisogna considerare anche le differenze. Certo non esistono né tra i primitivi né tra i nevrotici le rigide distinzioni fra pensare e agire che riscontriamo in noi. Ma il nevrotico è inibito soprattutto nell'agire, in lui il pensiero sostituisce completamente l'azione. Il primitivo invece è privo di inibizioni, il pensiero si trasforma senz'altro in azione, per lui l'azione è per così dire un sostituto del pensiero. Ecco perché credo, pur senza pretendere ad asserzioni finali, che nel nostro caso si possa presumere: "In principio era l'Azione."³⁰⁵

1913

Ein Traum als Beweismittel è un breve contributo a una raccolta dovuta a più autori, *Beiträge zur Traumdeutung* (Contributi all'interpretazione dei sogni), ed è stato pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 1(1), 73-78 (1913). Esso è stato poi riprodotto nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre* (Vienna 1918), pp. 177-88, in *Gesammelte Schriften*, vol. 3 (1925), pp. 11-21, in *Kleine Beiträge zur Traumlehre* (Vienna 1925), pp. 11-21, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 316-26, e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 12-22. La presente traduzione è di Ezio Luserna.

È la interpretazione di un sogno che, nell'intenzione dell'interprete, avrebbe dovuto servire come dimostrazione di una colpevolezza, negata invece dall'autrice del sogno. Da qui il titolo. L'interpretazione non è tuttavia dovuta a Freud, ma ad altra persona. Freud si è limitato a integrarla. Prendendo lo spunto da questo caso Freud riafferma la nota distinzione fra residui diurni e desiderio inconscio produttore del sogno.

Un sogno come mezzo di prova

Una signora che soffriva di dubbi e cerimoniali ossessivi pretendeva che le sue infermiere non la perdessero mai di vista, perché altrimenti prendeva a scervellarsi su quel che di proibito poteva aver fatto mentre non era sorvegliata. Una sera, mentre riposava sul divano, le parve di notare che l'infermiera di turno si fosse addormentata. Le domandò: "Mi ha visto?"; al che costei si scosse e rispose: "Sì, certamente!" Ora la malata aveva un motivo di più per dubitare, e dopo un po' ripeté la domanda; l'infermiera rinnovò le sue assicurazioni, e in quel momento entrò un'altra inserviente portando la cena.

Ciò accadde un venerdì sera. Il mattino dopo l'infermiera raccontò un suo sogno, che risolse definitivamente i dubbi della paziente.

SOGNO. Le avevano affidato un bambino. La madre se n'era andata, e lei aveva perso il bambino. Andava per la strada e domandava alle persone che incontrava se avevano visto il bambino. Poi giunse a una grande distesa d'acqua, che attraversò su di uno stretto ponticello. (Più tardi aggiunse che su quel ponticello le era apparsa improvvisamente, come una fata morgana, la figura di un'altra infermiera). Poi si trovò in un luogo a lei noto, e lì incontrò una donna che aveva conosciuto da ragazza, e che a quel tempo faceva la commessa in un negozio di alimentari, ma poi si era sposata. Domandò alla donna, che stava sulla porta di casa sua: "Ha visto il bambino?" ma questa si disinteressò della domanda, raccontandole invece che ora aveva divorziato da suo marito, aggiungendo che anche il matrimonio non è sempre un'esperienza felice. A questo punto si sveglia, sentendosi rassicurata, e pensa che il bambino si troverà certamente presso una vicina.

ANALISI. La mia paziente supponeva che il sogno riguardasse l'assopimento negato dall'infermiera. L'infermiera, senza esserne sollecitata, le diede poi alcune informazioni supplementari concernenti il sogno, che le permisero di avanzare un'interpretazione praticamente esauriente, anche se incompleta sotto certi aspetti. Io ho sentito solo il resoconto della mia paziente, e non ho parlato con l'infermiera. Esporrò dunque l'interpretazione proposta dalla mia paziente, integrandola poi con tutti gli elementi che ci possono derivare dalla nostra comprensione generale delle leggi della formazione onirica.

"L'infermiera dice che il bambino del sogno la fa pensare a una assistenza che le aveva procurato una straordinaria soddisfazione. Si trattava di un bambino affetto da blenorragia agli occhi, e che quindi non poteva vedere. La madre del bambino però non se n'era andata, prendeva parte anch'essa all'assistenza. So invece che mio marito, che

ha un'alta opinione di quell'infermiera, mi aveva affidato a lei prima di partire, e che quella gli aveva allora promesso di vigilare su di me come su un bambino.”

Dall'analisi della mia paziente sappiamo d'altra parte che con la sua pretesa di non essere mai persa di vista, ella stessa si era trasposta di nuovo in una situazione infantile.

“Il fatto di aver perso il bambino – continua la mia paziente – significa che non mi ha visto, che mi ha perso di vista. È la confessione di aver veramente dormito per un momento e poi di non avermi detto il vero.”

Per la mia paziente era oscuro il frammento del sogno in cui l'infermiera domandava alle persone per strada se avessero visto il bambino; invece era in grado di spiegare soddisfacentemente gli altri elementi del sogno manifesto.

“La grande distesa d'acqua la fa pensare al Reno, ma aggiunge subito che era assai più ampia del Reno. Poi le viene in mente che la sera precedente le avevo letto la storia di Giona e della balena, raccontandole poi che io stessa una volta avevo visto una balena nel Canale della Manica. Secondo me la grande distesa d'acqua rappresenta il mare, e quindi un'allusione alla storia di Giona.

“Credo anche che lo stretto ponticello derivi da quella storia, scritta in dialetto e in modo divertentissimo. Vi si racconta di un insegnante di religione che narra ai suoi scolari la straordinaria avventura di Giona; al che un ragazzo obietta che la storia non poteva essere vera, perché un giorno il signor maestro aveva detto che la balena ha le fauci così strette che non può inghiottire altro che animaletti piccolissimi. Il maestro si trae d'impiccio spiegando che Giona era ebreo, e che gli ebrei riescono a infilarsi dappertutto! La mia infermiera, pur essendo assai devota, è incline ai dubbi religiosi, e mi sono rimproverata perché la lettura della mia storia poteva averla sollecitata nei suoi dubbi.

“Su questo ponticello le era poi apparsa un'altra infermiera, a lei nota, e di cui mi ha raccontato la storia. Questa donna si era annegata nel Reno, perché l'avevano licenziata a causa di un'azione riprovevole commessa durante il lavoro.³⁰⁶ La mia infermiera temeva dunque anch'essa di venir licenziata perché si era addormentata. Inoltre, il giorno successivo a questo incidente e al racconto del sogno aveva pianto amaramente e, quando io gliene avevo domandato il motivo, aveva risposto in modo assai brusco: ‘Lei lo sa benissimo e ora non avrà più alcuna fiducia in me!’”

Poiché l'apparizione dell'infermiera annegata costituisce un'aggiunta, particolarmente perspicua per di più, avremmo potuto suggerire a quella signora di cominciare da quel punto l'interpretazione del sogno.³⁰⁷ Inoltre questa prima parte del sogno, a detta della sognatrice, era accompagnata da uno stato di intensissima angoscia, mentre nella seconda parte aveva preso avvio quella sensazione di tranquillità con cui

si era poi svegliata.

“Nella parte successiva del sogno - continuò la mia paziente - trovo un'altra importante conferma alla mia supposizione che il sogno riguardi l'incidente di venerdì sera, perché quella donna che era stata commessa in un negozio di alimentari può solo rappresentare la ragazza che mi aveva portato la cena. Vorrei inoltre notare che la mia infermiera si era lamentata tutto il giorno perché aveva nausea. La domanda che pone a quella donna: 'Ha visto il bambino?', si può evidentemente far risalire alla domanda: 'Mi ha visto?' che io le posi per la seconda volta proprio mentre entrava la ragazza con i piatti.”

Anche nel sogno l'infermiera chiede del bambino in due occasioni diverse. Siamo propensi a considerare il fatto che la donna non risponda, mostrando disinteresse per la faccenda, un segno dello scarso apprezzamento per quell'altra inserviente a vantaggio della sognatrice, che nel sogno assume un atteggiamento di superiorità nei riguardi dell'altra, appunto perché deve lottare contro i rimproveri dovuti alla propria negligenza.

“La donna che compare nel sogno in realtà non era divorziata da suo marito: la situazione è tratta dalla storia di quell'altra ragazza, che per decisione dei genitori era stata tenuta lontana ('divorziata') da un uomo che la voleva sposare. La frase 'anche il matrimonio non è sempre un'esperienza felice' è probabilmente una sorta di ritornello consolatorio che ricorreva nei discorsi delle due donne. Questa frase consolatoria ne prefigura un'altra, con la quale si conclude il sogno: 'Il bambino si troverà certamente.’

“Da questo sogno io ho concluso che l'infermiera quella sera si era veramente addormentata e temeva perciò di essere licenziata. Quindi non ho più dubitato dell'esattezza della mia impressione. Inoltre, dopo avermi raccontato il sogno, l'infermiera aveva aggiunto che le spiaceva di non avere con sé un libro per interpretare i sogni. Alla mia osservazione che tali libri contengono soltanto le superstizioni di peggior lega, ribatté che pur non essendo affatto superstiziosa doveva tuttavia rilevare che tutte le cose spiacevoli della sua vita erano avvenute di venerdì. Devo aggiungere che attualmente non mi cura affatto bene, si dimostra permalosa e irritabile, e mi fa spesso delle scenate.”

Penso che dobbiamo concedere a questa signora di aver interpretato e utilizzato correttamente il sogno della sua infermiera. Come accade spessissimo quando si interpretano i sogni nella psicoanalisi, per tradurre un sogno non vanno presi in considerazione soltanto gli esiti dell'associazione, ma anche le circostanze in cui avviene il racconto del sogno stesso, il comportamento del soggetto prima e dopo l'analisi del sogno, ³⁰⁸ e ogni cosa egli dichiara o lasci intendere più o meno contemporaneamente al sogno, cioè durante la stessa seduta analitica. Se prendiamo in considerazione la suscettibilità dell'infermiera, il suo

atteggiamento verso il venerdì che porta sfortuna eccetera, troveremo conferma all'idea della mia paziente, secondo la quale quel sogno conteneva la confessione che l'infermiera in quell'occasione si era davvero addormentata, pur avendolo negato, e temeva quindi di essere licenziata dal "bambino" affidato alle sue cure.³⁰⁹

Ma il sogno, che per quella signora aveva un significato pratico, sollecita in noi un interesse teorico in due diverse direzioni. Vero è che il sogno si risolve in una frase consolatoria, ma tuttavia nella sostanza rappresenta un'importante *confessione* che riguarda il rapporto dell'infermiera con la sua signora. Come è possibile che un sogno, il quale dopo tutto dovrebbe fungere da appagamento di desiderio, costituisca invece una confessione che non torna certo a vantaggio della sognatrice? Dobbiamo veramente concedere che, oltre ai sogni di desiderio (e di angoscia) esistano anche sogni di confessione, e così pure di ammonimento, di riflessione, di adattamento eccetera?

Confesso di non aver compreso fino in fondo perché la posizione da me assunta nell'*Interpretazione dei sogni* contro simili tentazioni abbia suscitato perplessità in tanti psicoanalisti, alcuni dei quali di chiara fama. La distinzione fra i sogni di desiderio, di confessione, di ammonimento, di adattamento e simili non mi sembra molto più sensata della distinzione, imposta dalla necessità, dei medici specialisti in ginecologi, pediatri e dentisti. Vorrei qui ricapitolare il più succintamente possibile quanto ho detto a questo proposito nell'*Interpretazione dei sogni* (cap. 7, par. C).

I cosiddetti "residui diurni" possono fungere da elementi perturbatori del sonno e costituire il materiale onirico: si tratta di pensieri affettivamente investiti della giornata che ha preceduto il sogno, i quali, in un modo o nell'altro, ostacolano il generale rilassamento che avviene durante il sonno. Questi residui diurni si possono scoprire facendo risalire il contenuto manifesto del sogno ai suoi pensieri latenti; essi costituiscono una parte di questi ultimi, e rientrano quindi fra quelle attività (cosce o inconse) della vita vigile che possono protrarsi durante il sonno. Data la grande molteplicità dei processi di pensiero sul piano conscio o inconscio,³¹⁰ questi residui diurni hanno i significati più vari: possono essere desideri irrisolti o timori, come pure progetti, riflessioni, ammonimenti, tentativi di adattarsi a determinate situazioni, e così via. In questo senso la caratterizzazione dei sogni cui accennavamo prima sembra giustificata dal contenuto che si scopre attraverso l'interpretazione. Ma questi residui diurni non costituiscono ancora il sogno, e anzi manca in essi l'elemento essenziale, l'elemento costitutivo del sogno stesso. Essi da soli non sono in grado di produrre un sogno. In senso stretto non costituiscono altro che il materiale psichico per il lavoro onirico, così come gli stimoli sensoriali e somatici, accidentali o prodotti sperimentalmente, ne costituiscono il materiale somatico. Se si

ascrive loro la funzione principale nella formazione onirica, non si fa altro che ripetere in forma nuova l'errore preanalitico, secondo cui i sogni risalirebbero alla cattiva digestione, o alla pressione esercitata su una certa superficie cutanea. Tanta è la tenacia degli errori scientifici, e la loro capacità di ripresentarsi in veste nuova dopo essere stati refutati!

I risultati delle nostre indagini ci inducono ad affermare che il fattore costitutivo essenziale del sogno è un desiderio inconscio, di solito un desiderio infantile, attualmente rimosso, che può trovare espressione in quel materiale somatico o psichico (e quindi anche nei residui diurni), fornendogli un'energia che gli permetta di farsi strada fino alla coscienza anche durante la pausa del pensiero che ha luogo durante la notte. Il sogno costituisce sempre l'appagamento di *questo* desiderio inconscio, qualunque altro elemento esso contenga: ammonimenti, riflessioni, confessioni e qualsivoglia altro aspetto dei ricchi contenuti della vita vigile preconsa si prolunghi irrisolto nella vita notturna. *Questo* desiderio inconscio conferisce al lavoro onirico il suo carattere peculiare di elaborazione inconscia di un materiale preconsco. Lo psicoanalista può caratterizzare il sogno soltanto come un prodotto del lavoro onirico; egli non può considerare i pensieri latenti del sogno come parti del sogno stesso, ma deve ascriverli alla riflessione preconsa, anche se ne è giunto a conoscenza solo attraverso l'interpretazione del sogno.³¹¹ (L'elaborazione secondaria ad opera dell'istanza cosciente è qui annoverata fra i compiti del lavoro onirico; ma anche se la teniamo separata da esso, non per questo la nostra concezione viene mutata. Le cose starebbero dunque così: il sogno in senso psicoanalitico comprende il lavoro onirico vero e proprio e l'elaborazione secondaria dei suoi prodotti.)³¹² Da queste osservazioni risulta che non si può porre il carattere di appagamento di desiderio proprio del sogno sullo stesso piano del suo carattere di ammonimento, di confessione, di tentativo di soluzione ecc., senza sconfessare la concezione di una dimensione psichica del profondo, e quindi il punto di vista fondamentale della psicoanalisi.

Torniamo ora al sogno dell'infermiera, per dimostrare in esso il carattere profondo dell'appagamento di un desiderio. Sappiamo già che l'interpretazione fornita da quella signora non era completa: infatti ad alcune parti del contenuto onirico ella non era stata in grado di fornire una spiegazione. Inoltre la signora soffriva di una nevrosi ossessiva, la quale, secondo me, rende notevolmente più difficile la comprensione dei simboli onirici, al contrario di quanto avviene nella *dementia praecox* che invece la facilita.³¹³

La nostra conoscenza del simbolismo onirico ci permette tuttavia di comprendere certe parti del sogno rimaste oscure e di scoprire un significato più profondo nelle parti già interpretate. Dobbiamo osservare

come parte del materiale usato dall'infermiera provenga dal complesso del parto, dal complesso dell'aver figli. La grande distesa d'acqua (il Reno, il Canale della Manica in cui era stata vista la balena) è certamente l'acqua da cui vengono i bambini. Ella vi si avvicina infatti in cerca del bambino. La leggenda di Giona, uno dei fattori sottostanti alla determinazione di quest'acqua, e il problema di come Giona (cioè il bambino) possa passare attraverso la stretta apertura, appartengono al medesimo contesto. L'infermiera che per l'umiliazione si era gettata nel Reno, cioè era entrata nell'acqua, aveva trovato, pure nella sua estrema disperazione, una consolazione sessuale simbolica nel tipo di morte che si era scelta. Lo stretto ponticello su cui le viene incontro l'apparizione è con ogni probabilità anch'esso da interpretare come un simbolo genitale, benché io debba ammettere che ne manca ancora un'intelligenza adeguata.³¹⁴

Il desiderio "vorrei avere un figlio" sembra dunque ciò che dall'inconscio viene a formare il sogno, e nessun altro elemento sembra essere più appropriato per consolare l'infermiera della penosa situazione in cui si trova. "Mi licenzieranno, e perderò il bambino affidato alle mie cure; ma che importa? Me ne procurerò lo stesso uno tutto mio, un mio vero figlio carnale." Forse il passo rimasto insoluto, quello in cui essa domanda a tutte le persone che incontra per strada notizie del bambino, rientra in questo contesto; in tal caso andrebbe così formulato: "Mi procurerò un bambino, anche se per riuscirci dovessi mettermi in vendita su un marciapiede." Qui si manifesta apertamente un atteggiamento di sfida della sognatrice rimasto finora celato; ed esso concorda con l'ammissione: "Bene, ho chiuso gli occhi e ho compromesso la mia reputazione professionale d'infermiera, e ora perderò il posto. Ma sarò forse così stupida da gettarmi nell'acqua come la X? No, tanto io non farò più l'infermiera, voglio sposarmi, voglio essere donna, voglio avere un figlio tutto mio, e nulla potrà impedirmelo." Questa interpretazione trova conferma nel fatto che l'espressione "aver bambini" è in realtà la forma in cui si manifesta il desiderio infantile di avere rapporti sessuali; e a questa eufemistica espressione si può anche ricorrere consapevolmente per indicare questo scabroso desiderio.

L'ammissione svantaggiosa all'infermiera per la quale lei stessa mostrava una certa propensione anche nella vita diurna è quindi resa possibile nel sogno perché di essa si serve un tratto latente del suo carattere per appagare un desiderio infantile. Possiamo supporre che questo suo tratto [l'atteggiamento di sfida] sia strettamente connesso - dal punto di vista temporale e del contenuto - con il desiderio di avere un figlio e di godere sessualmente.

La signora cui devo la prima parte dell'interpretazione di questo sogno mi procurò in seguito altre inattese notizie sulle precedenti vicende della vita della sognatrice. Prima di diventare infermiera, ella voleva sposare

un uomo che la colmava di affettuose premure, ma vi rinunciò a causa dell'opposizione di una zia, alla quale era legata da uno strano rapporto, un miscuglio di dipendenza e di sfida. Questa zia che le aveva impedito il matrimonio è la superiora di un ordine di infermiere. La nipote l'ha sempre considerata il suo modello ed è legata a lei dalla prospettiva di un'eredità; ciononostante si era opposta ai suoi voleri non entrando nell'ordine al quale la zia l'aveva destinata. L'atteggiamento di sfida che si manifesta nel sogno era quindi rivolto verso la zia: a questo tratto del carattere noi abbiamo attribuito un'origine erotico-[anale](#)³¹⁵ e, aggiungendo che presumibilmente fossero questioni di denaro a rendere la nipote dipendente dalla zia, rammentiamo altresì che i bambini propendono per la teoria della nascita attraverso l'ano.[316](#)

Questo elemento di sfida risalente all'infanzia ci permette forse di postulare un più stretto rapporto fra la prima e l'ultima scena del sogno. L'ex commessa del negozio di alimentari che compare nel sogno è innanzitutto l'altra inserviente, che era entrata in camera con la cena mentre la paziente domandava all'infermiera: "Mi ha visto?" Sembra tuttavia che essa sia destinata ad assumere la parte della rivale ostile in generale. Nel sogno è svalutata come infermiera poiché non mostra alcun interesse per il bambino perduto, ma risponde parlando soltanto delle proprie faccende. Su di lei viene dunque spostata l'indifferenza verso il bambino affidatole, che la sognatrice cominciava a percepire in sé. A lei vengono attribuiti il matrimonio infelice e il divorzio, che la stessa sognatrice doveva temere nei suoi desideri più riposti. Sappiamo però che era stata la zia a separare la sognatrice dal suo fidanzato, e quindi la "commessa del negozio di alimentari" (una figura forse non priva di un significato simbolico infantile) può rappresentare anche quella zia-superiora, del resto non molto più anziana di lei, che per la nostra sognatrice aveva svolto la parte tradizionale della madre-rivale. Una soddisfacente conferma di questa nostra interpretazione ci è data dal fatto che il luogo "noto" che appare in sogno all'infermiera, dove ella incontra la persona in questione in piedi di fronte alla porta di casa, è proprio quello in cui vive come superiora la zia.

Data la distanza che separa l'analista dal soggetto analizzato, è consigliabile non penetrare ulteriormente nella struttura di questo sogno. Si può però forse affermare che, nella misura in cui è stato accessibile all'interpretazione, esso si è rivelato ricco di conferme non meno che di spunti problematici nuovi.

PREFAZIONI A
“IL METODO PSICOANALITICO” DI OSKAR PFISTER
“RITI SCATOLOGICI DI TUTTI I POPOLI” DI J. G. BOURKE
“I DISTURBI PSICHICI DELLA POTENZA VIRILE” DI MAXIM.
STEINER

1913

Sono brevi prefazioni alle opere di tre distinti autori, pubblicate nel 1913.

La prima di esse (*Geleitwort zu "Die psychoanalytische Methode" von Dr. Oskar Pfister*) accompagna il succitato libro di Pfister ("Il metodo psicoanalitico"), pubblicato come primo volume della collana "Pädagogium" dell'editore Klinkhardt (Lipsia e Berlino 1913). Lo stesso editore ha pubblicato una seconda e terza edizione del libro con la prefazione di Freud, rispettivamente nel 1921 e nel 1924.

La seconda prefazione (*Geleitwort zu "Der Unrat in Sitte, Brauch, Glauben und Gewohnheitsrecht der Völker" von John Gregory Bourke*) accompagna la traduzione tedesca succitata ("L'immondo nel costume, nell'uso, nella credenza e nel diritto consuetudinario dei popoli") condotta da F. S. Krauss e H. Ihm (Ethnologischer Verlag, Lipsia 1913) sull'opera di Bourke, *Scatologic Rites of All Nations* (Lowdermilk, Washington 1891).

La terza prefazione (*Vorwort zu "Die psychischen Störungen der männlichen Potenz" von Dr. Maxim. Steiner*) accompagna il succitato libro di Steiner ("I disturbi psichici della potenza virile") (Lipsia e Vienna 1913).

Queste prefazioni sono state riprodotte in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), rispettivamente a pp. 244-46, 249-51 e 247, in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), rispettivamente a pp. 448-50, 453-55 e 451. Inoltre la prima in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 315-18, e le altre due in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), rispettivamente a pp. 242-45 e a p. 239. Le presenti traduzioni sono di Anna Maria Marietti.

Nella prefazione al libro di Pfister, Freud affronta il problema dell'azione preventiva che l'attività educativa può esercitare contro il futuro sviluppo di disturbi nevrotici. Nel presentare l'opera di Pfister, che era pastore protestante ed educatore, ma non medico, Freud considera anche brevemente, dando una risposta positiva, il problema se sia opportuno che una attività psicoanalitica venga esercitata anche da non medici: problema che svilupperà nel 1926 in modo esauriente ed estremamente brillante nello scritto *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, in OSF, vol. 10.

L'opera di Bourke, segnalata da Jones a Freud, fu su iniziativa dello stesso Freud tradotta in tedesco e pubblicata come Supplemento annuale

della rivista "Anthropophyteia", a cui Freud aveva collaborato con Oppenheim (vedi la *Lettera al dottor F. S. Krauss a proposito della rivista "Anthropophyteia"* (1910, in OSF, vol. 6), e *Sogni nel folklore. (In collaborazione con Ernst Oppenheim)* (1911, ivi).

Freud accenna nella prefazione al valore positivo che hanno per i selvaggi (come per i bambini) le funzioni escretorie, e alle connessioni esistenti fra l'interesse per tali funzioni e lo sviluppo della sessualità.

La prefazione al libro di Steiner svolge il seguente concetto: poiché i disturbi delle funzioni sessuali possono essere psicogeni, è necessario che i medici i quali si occupano di questi ammalati siano in grado di curarli anche sul versante psicologico, e abbiano quindi - anche se questa tesi poteva, al tempo in cui Freud scriveva, apparire utopistica - una preparazione psicoanalitica.

*Prefazione a “Il metodo psicoanalitico”
di Oskar Pfister*

La psicoanalisi è nata sul terreno della medicina, come procedimento terapeutico per trattare alcune malattie nervose che sono state chiamate “funzionali”, e in cui con sempre crescente certezza si sono riconosciute le conseguenze di disturbi della vita affettiva. Essa realizza il proprio scopo, che è quello di eliminare le manifestazioni di tali disturbi - i sintomi -, presupponendo che essi non siano l'unico e definitivo esito possibile di determinati processi psichici, e perciò scopre, nel ricordo del paziente, la storia dello sviluppo di tali sintomi, ridà vita ai processi che stanno loro alla base e li dirige verso una soluzione più favorevole. La psicoanalisi si è posta gli stessi fini terapeutici dell'ipnosi - trattamento introdotto da Liébeault e Bernheim - che dopo lunga e faticosa lotta si era conquistato un posto fra le tecniche usate dagli specialisti di malattie nervose. Ma essa penetra molto più a fondo nella struttura del meccanismo psichico, e si propone di influenzare durevolmente i suoi soggetti e di ottenere in essi modificazioni permanenti.

A suo tempo il trattamento della suggestione ipnotica ha varcato assai presto i confini dell'applicazione medica, e si è messo al servizio dell'educazione dei giovani. Se prestiamo fede ai resoconti dei suoi esponenti, l'ipnosi si è dimostrata un utile mezzo per l'eliminazione di difetti infantili, di abitudini fisiche inopportune e di tratti del carattere refrattari ad ogni altro trattamento. Allora nessuno si era scandalizzato o stupito di questo ampliamento delle sue possibilità d'impiego, anche se solo la ricerca psicoanalitica ci ha consentito di comprenderne appieno il significato. Oggi sappiamo infatti che spesso i sintomi patologici non sono altro che formazioni sostitutive di tendenze cattive (ossia inservibili) e che le condizioni perché tali sintomi si sviluppino si creano negli anni dell'infanzia e della giovinezza - nello stesso periodo in cui l'uomo è oggetto dell'educazione -, indipendentemente dal fatto che le malattie stesse si manifestino già nella giovinezza o solo in un'epoca successiva della vita.

Dunque fra educazione e terapia si instaura un rapporto che può essere chiaramente indicato. L'educazione si propone di vigilare affinché certe disposizioni e tendenze del bambino non rechino alcun danno al singolo e alla società. La terapia entra in azione quando queste disposizioni hanno già prodotto l'esito indesiderato dei sintomi patologici. L'altro possibile sbocco, che si verifica quando le disposizioni inservibili del bambino non portano alle formazioni sostitutive dei sintomi, ma a dirette perversioni del carattere, è quasi inaccessibile alla

terapia e di regola si sottrae all'influenza dell'educatore. L'educazione è una profilassi il cui fine è prevenire entrambi i risultati, sia la nevrosi che la perversione; la psicoterapia si propone di rendere reversibile il più labile dei due risultati e compiere una specie di rieducazione.

In considerazione di questo stato di cose, s'impone irresistibilmente la domanda se non sia il caso di utilizzare la psicoanalisi ai fini dell'educazione, così come era stata a suo tempo utilizzata la suggestione ipnotica. I vantaggi che ne deriverebbero sono evidenti. Da un lato la conoscenza che ha l'educatore delle disposizioni generali dell'infanzia gli consente di rendersi conto quali siano le tendenze infantili che minacciano di sortire un effetto indesiderabile; e, se la psicoanalisi influisce su questi orientamenti evolutivi, egli può servirsene *prima* che appaiano i segni di uno sviluppo sfavorevole. Con l'aiuto dell'analisi l'educatore può dunque agire profilatticamente sul bambino ancora sano. D'altro lato egli può notare i *primi* segni di uno sviluppo nel senso della nevrosi o della perversione, e impedire il loro ulteriore evolversi in un'età in cui, per una serie di ragioni, il bambino non sarebbe mai portato dal medico. A nostro giudizio tale attività psicoanalitica dell'educatore - e del padre spirituale, che nei paesi protestanti si trova in una situazione analoga - dovrebbe essere di un'utilità inestimabile, e tale da rendere spesso superfluo l'intervento del medico.

Ci chiediamo soltanto se l'esercizio della psicoanalisi non presuppone per caso un addestramento medico che è necessariamente precluso all'educatore e al padre spirituale, o se altre circostanze non si oppongono all'intenzione di mettere la tecnica psicoanalitica nelle mani di persone diverse dal medico. Confesso di non vedere nessun impedimento del genere. Ben più che addestramento medico, l'esercizio della psicoanalisi richiede preparazione psicologica e libero discernimento umano; la maggioranza dei medici non è purtroppo attrezzata all'esercizio della psicoanalisi, e si è dimostrata del tutto incapace di comprendere il valore di questo procedimento terapeutico. Le esigenze della loro professione obbligano l'educatore e il padre spirituale agli stessi riguardi e cautele, alla stessa discrezione che il medico è abituato a osservare, e forse il fatto di occuparsi dei giovani li mette meglio in grado di immedesimarsi nella loro vita psichica. Ma in entrambi i casi la garanzia di un'applicazione innocua del procedimento analitico può essere data solo dalla personalità di colui che compie l'analisi.

L'avvicinamento alla sfera dell'anormalità psichica costringerà l'educatore che si avvale dell'analisi a entrare in possesso delle conoscenze psichiatriche indispensabili, e inoltre a consultare il medico quando la valutazione del disturbo e il suo esito possono apparire dubbi. In parecchi casi solo la collaborazione dell'educatore col medico potrà portare al successo.

In un unico punto la responsabilità dell'educatore sarà forse superiore a quella stessa del medico. Di regola il medico ha a che fare con formazioni psichiche già cristallizzate, e nell'individualità ormai compiuta del malato troverà un limite alle possibilità del proprio intervento, ma anche una garanzia per l'autonomia del malato. L'educatore invece lavora su un materiale plastico, accessibile ad ogni impressione, e dovrà imporsi di non sollecitare la formazione della giovane vita psichica secondo i suoi ideali personali, ma secondo le disposizioni e le possibilità proprie del soggetto.

Ci auguriamo che l'impiego della psicoanalisi a fini educativi possa realizzare di qui a breve le speranze che educatori e medici sono autorizzati a riporvi. Un libro come quello di Pfister, che si propone di far conoscere l'analisi agli educatori, potrà allora contare sulla riconoscenza delle generazioni avvenire.

Vienna, febbraio 1913

Prefazione alla traduzione di
“Riti scatologici di tutti i popoli”
di J. G. Bourke

Quando, nel 1885, soggiornai a Parigi come discepolo di Charcot, accanto alle lezioni del maestro mi avvincevano soprattutto le dimostrazioni e i discorsi di Brouardel,³¹⁷ che era solito attirare la nostra attenzione sui cadaveri della Morgue per mostrarci quanto di questo materiale avrebbe meritato di esser conosciuto dal medico, mentre la scienza preferiva ignorarlo. Una volta, mentre illustrava le caratteristiche da cui a suo parere si può indovinare la condizione sociale, il carattere e la provenienza di un cadavere anonimo, lo sentii dire: *“Les genoux sales sont le signe d’une fille honnête.”* Secondo lui le ginocchia sporche testimoniavano la virtù di una ragazza!

Sull’affermazione che la pulizia del corpo si accompagna piuttosto al peccato che alla virtù mi soffermai spesso più tardi, quando il lavoro psicoanalitico mi permise di rendermi conto in che modo gli uomini civilizzati affrontano oggi il problema del proprio corpo. Evidentemente tutto ciò che ricorda troppo chiaramente la natura animale dell’uomo li mette in imbarazzo. Vogliono emulare gli “angeli perfetti” che nell’ultima scena del Faust si lamentano:

~~Un residuo terrestre~~
~~e trasporta in sé~~
~~Anche il se stesso~~
~~non si può liberare~~³¹⁸

Invece, dal momento che sono destinati a restare ben lungi da tale perfezione, gli uomini civilizzati hanno scelto l’espedito di rinnegare quanto più possibile questo scomodo residuo terrestre, di nasconderselo agli occhi degli altri, anche se ciascuno sa che l’altro lo possiede, e di privarlo dell’attenzione e delle cure che meriterebbe come parte costitutiva della loro stessa natura. Sarebbe stato certamente più vantaggioso darsi per vinti di fronte alla sua esistenza e ingentilirlo quel tanto che la sua natura consente.

Non è affatto semplice abbracciare o esporre tutte le conseguenze che sono derivate alla civiltà da questo modo di trattare il “penoso residuo terrestre” il cui nucleo consiste – possiamo dire – nelle funzioni *sessuali* ed *escretorie*. Sottolineeremo solo quella conseguenza che qui ci interessa più da vicino, e cioè come alla scienza sia stato vietato di occuparsi di questi aspetti messi al bando della vita umana, in modo che

chiunque studi queste cose è considerato poco meno “indecoroso” di chi commette realmente atti indecorosi.

Cionondimeno la psicoanalisi e l’etnologia non si sono lasciate trattenere dal violare anche questi divieti, e hanno così potuto insegnarci una quantità di cose indispensabili per la conoscenza dell’uomo. Se ci limitiamo alle scoperte relative alle funzioni escretorie, possiamo dire che il principale risultato delle ricerche psicoanalitiche è la scoperta che nella prima fase del suo sviluppo il bambino è costretto a ripetere quell’itinerario del rapporto dell’uomo con gli escrementi che probabilmente ha preso le mosse dal distacco dell’homo sapiens dalla madre terra. Nei primissimi anni dell’infanzia non c’è ancora alcuna traccia di vergogna per le funzioni escretorie né di disgusto per gli escrementi. Il piccolo, di fronte a queste come ad altre escrezioni del suo corpo ha un atteggiamento di grande interesse, si occupa volentieri di esse e ne sa trarre piacere nelle forme più svariate. Come parti del suo corpo e come prestazioni del suo organismo gli escrementi godono di quell’alta considerazione (che chiamiamo narcisistica), che il bambino tributa a tutto ciò che appartiene alla propria persona. Il bambino è in certo modo orgoglioso delle sue espulsioni, se ne serve per autoaffermarsi contro gli adulti. Sotto l’influenza dell’educazione le pulsioni e le tendenze *coprofile* del bambino soggiacciono progressivamente alla rimozione: il bambino impara a tenerle nascoste, a vergognarsene e a provare disgusto per i loro oggetti. Ma il disgusto - se vogliamo essere precisi - non arriva mai al punto da estendersi alle proprie espulsioni, si limita alla ripugnanza per questi prodotti quando provengono da altri. L’interesse che era prima rivolto agli escrementi si sposta su altri oggetti, dallo sterco al denaro per esempio, che acquista importanza per il bambino solo in una fase successiva. Grazie alla rimozione delle tendenze coprofile si sviluppano (o si rafforzano) importanti componenti che concorrono alla formazione del carattere.

La psicoanalisi aggiunge ancora che inizialmente nel bambino l’interesse per gli escrementi non è separato dagli interessi sessuali; la scissione fra i due interessi compare solo più tardi, e resta comunque incompleta; la comunanza originaria, basata sull’anatomia del corpo umano, riesce a esprimersi in molti modi anche nell’adulto normale. Infine non si deve dimenticare che anche questi sviluppi, come tutti gli altri, non possono dare un risultato perfetto e senza residui; una parte della vecchia predilezione permane, una parte delle tendenze coprofile si mostra attiva anche in seguito, e si esprime nelle nevrosi, nelle perversioni, nei vizi e nelle abitudini degli adulti.

La ricerca etnologica ha percorso strade completamente diverse, eppure ha raggiunto gli stessi risultati del lavoro psicoanalitico. Essa ci mostra come e in che misura sia incompleta la rimozione delle tendenze coprofile in diversi popoli e in diverse epoche, come in civiltà di livello

diverso dal nostro il modo di trattare il materiale escrementizio si avvicini moltissimo a quello infantile. Ma ci dimostra anche la persistenza dei primitivi, davvero inestirpabili, interessi coprofilii, illustrando davanti ai nostri occhi sbalorditi la ricchissima gamma dei modi e delle forme in cui l'altissima considerazione degli uomini primitivi per i propri escrementi ha trovato una nuova espressione nella magia, nel costume, nel culto e nella medicina. Risulta anche che questa sfera mantiene senz'altro il suo rapporto con la vita sessuale. È ovvio che questo arricchimento delle nostre conoscenze non mette affatto in pericolo la nostra moralità.

La maggior parte, e la migliore, delle nostre conoscenze relative alla funzione degli escrementi nella vita degli uomini è raccolta nel libro *Scatologic Rites of all Nations* di J. G. Bourke. La traduzione di quest'opera, che la rende accessibile ai lettori tedeschi, è quindi un'iniziativa non soltanto coraggiosa, ma anche meritoria.

Prefazione a
"I disturbi psichici della potenza virile"
di Maxim. Steiner

L'autore di questa breve monografia, che tratta della patologia e della terapia dell'impotenza psichica dell'uomo, appartiene a quella piccola schiera di medici che hanno riconosciuto precocemente l'importanza della psicoanalisi per il loro campo di specializzazione, e che da allora non hanno cessato di perfezionarsi nella sua conoscenza teorica e nella sua tecnica. Sappiamo che solo una piccola parte delle malattie nevrotiche – che abbiamo ora riconosciuto come l'esito di disturbi a carico della funzione sessuale – sono trattate dalla stessa neuropatologia. La maggior parte di queste malattie viene classificata fra le affezioni che interessano l'organo specifico che è stato colpito dal disturbo nevrotico. Ora è utile e opportuno che anche il trattamento di questi sintomi o sindromi sia affidato allo specialista, il quale soltanto può fare una diagnosi da cui risulti la differenza rispetto a un'affezione organica, e può, nel caso delle forme miste, sceverare l'elemento organico da quello nevrotico, e in generale fornirci delle informazioni sul modo in cui questi due fattori patologici si rafforzano a vicenda. Ma se non si vuole che le malattie "nervose" di un organo siano considerate come una semplice appendice delle malattie materiali dello stesso organo, e cadano così vittime di una negligenza che non meritano affatto se si considera la loro frequenza e importanza pratica, lo specialista (dello stomaco, del cuore o dell'apparato urogenitale) dovrà essere in grado di utilizzare non solo le sue conoscenze mediche generali e specialistiche, ma anche i punti di vista, le conoscenze e le tecniche dello specialista in malattie nervose.

Un grande progresso terapeutico sarà stato compiuto il giorno in cui lo specialista non congederà più chi si presenta da lui con una sofferenza organica di origine nervosa dichiarando: "Lei non ha nulla; è semplicemente nervoso." O aggiungendo il consiglio non molto migliore: "Vada dallo specialista di malattie nervose, Le prescriverà una leggera cura idroterapica." Riteniamo che sia certamente più legittimo pretendere che lo specialista di un organo capisca e sappia trattare i disturbi nervosi del suo campo, piuttosto che chiedere allo specialista in malattie nervose di acquistare una specializzazione universale per tutti gli organi che possono essere colpiti da un sintomo nevrotico. Si deve quindi prevedere che resteranno di competenza di chi si occupa di malattie nervose solo le nevrosi con sintomi essenzialmente psichici.

Speriamo che non sia lontano il tempo in cui tutti capiranno che non si può comprendere né trattare alcun disturbo nervoso senza servirsi della

prospettiva e spesso anche della tecnica della psicoanalisi. Oggi questa affermazione potrà forse sembrare esagerata e presuntuosa; ma oso prevedere che è destinata a diventare un luogo comune. Tuttavia, merito duraturo dell'autore di questo libro resterà quello di non aver aspettato quell'epoca per introdurre la psicoanalisi nella terapia delle sofferenze nervose che si incontrano nell'ambito della sua specializzazione.

1913

Questo breve scritto è stato pubblicato col titolo *Märchenstoffe in Träumen* nell'“*Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse*”, vol. 1(2), 147-51 (1913), ed è stato poi riprodotto nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (1918), pp. 168-76, in *Gesammelte Schriften*, vol. 3 (1925), pp. 259-66, in *Kleine Beiträge zur Traumlehre* (Vienna 1925), pp. 3-10, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 308-15, e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 2-9. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Freud considera il problema delle tracce di fiabe infantili, che si ritrovano talora in sogni di adulti. Egli interpreta queste tracce come ricordi di copertura per esperienze realmente vissute nell'infanzia, le quali in questo modo si inseriscono, malgrado la rimozione, nel contesto del sogno.

Dei due sogni raccontati e analizzati, ha particolare importanza il secondo, che appartiene al soggetto del caso clinico dell'uomo dei lupi, scritto nel 1914 e pubblicato nel 1918; in esso è riprodotta testualmente (vedine oltre il par. 4) la narrazione di questo sogno e la sua prima interpretazione, che nel caso clinico è però ulteriormente approfondita.

Materiale fiabesco nei sogni

Non è per noi motivo di sorpresa apprendere anche dalla psicoanalisi l'importanza che hanno acquistato le fiabe popolari nella vita psichica dei nostri bambini. In alcuni individui il ricordo delle fiabe preferite si è sostituito ai ricordi d'infanzia; le fiabe sono diventate per costoro ricordi di copertura.

Orbene, elementi e situazioni tratti dalle fiabe si trovano spesso anche nei sogni: quando si tratta di interpretarne i passi relativi, l'analizzato produrrà come associazione la fiaba per lui significativa. Citerò qui due esempi di questa occorrenza assai consueta; però i rapporti delle fiabe con l'infanzia e la nevrosi del sognatore potranno essere soltanto accennati; e ciò a rischio di spezzare connessioni assai preziose per l'analista.

1.

Sogno di una giovane signora che pochi giorni prima ha ricevuto la visita di suo marito: *Si trova in una camera tutta bruna. Da una porticina si accede a una ripidissima scala, e su per questa scala entra nella camera uno strano omino piccolo, coi capelli bianchi, una vasta chierica e il naso rosso; danza su e giù per la stanza davanti a lei con movenze buffissime e poi se ne torna giù per la scala. Ha una veste grigia che lascia intravedere tutte le forme del suo corpo.* (Correzione successiva: *ha una giubba nera con le falde e calzoni grigi.*)

Analisi del sogno. La descrizione dell'omino corrisponde perfettamente all'aspetto del suocero della sognatrice,³¹⁹ alla quale però, subito dopo, viene in mente la fiaba di *Tremotino*³²⁰ che ballava in un buffo modo come l'omino del sogno, e in tal modo svelò il suo nome alla regina; perduto il diritto al primogenito della regina, per la rabbia si spaccò da sé in due pezzi.

Il giorno prima la giovane signora si era arrabbiata furiosamente con suo marito, e aveva esclamato: "Lo spaccherei in due!"

La camera bruna all'inizio suscita qualche difficoltà. Le viene in mente soltanto la stanza da pranzo dei suoi genitori che ha un rivestimento simile, in legno scuro. Poi racconta alcune vicende di letti, in cui è tanto scomodo dormire in due. Qualche giorno prima, in una conversazione sui letti che si usano in altri paesi, si era lasciata sfuggire - a suo dire senza alcuna malizia - una battuta assai sconveniente che aveva fatto ridere a crepapelle tutti i presenti.

Ora il sogno risulta già comprensibile. La camera in legno scuro³²¹ è

in primo luogo il letto e, attraverso la connessione con la stanza da pranzo, un letto matrimoniale.³²² Ella si trova dunque nel suo letto matrimoniale. Il visitatore dovrebbe essere il suo giovane sposo che è venuto a trovarla dopo un'assenza di molti mesi per svolgere la sua parte nel letto matrimoniale. Ma in un primo momento il visitatore è il padre dello sposo, il suocero.

Dietro questa prima interpretazione si può scorgere un contenuto più profondo, di natura meramente sessuale. La camera è ora la vagina (quindi la camera è in lei, contrariamente a quanto avviene nel sogno). L'ometto che fa le smorfie e si comporta in modo così buffo è il pene; la porta stretta e la scala ripida confermano l'interpretazione della vicenda come una raffigurazione del coito. In generale siamo avvezzi a scoprire che il simbolo del pene è un bambino; tuttavia, come vedremo, in questo caso c'è un buon motivo per scegliere il padre in rappresentanza del pene.

La soluzione della parte rimanente del sogno confermerà in pieno la nostra interpretazione. La stessa sognatrice ha interpretato la veste grigia come un condom.³²³ Possiamo quindi ritenere che fra gli elementi istigatori del sogno siano intervenuti la preoccupazione di evitare il concepimento e il timore che la visita del marito abbia recato il seme di un secondo bambino.

La giubba nera: una giubba di questa foggia dona moltissimo al marito ed ella cerca di convincerlo a indossarla sempre, invece dei suoi soliti abiti. Con la giubba nera suo marito appare dunque come piace a lei. *Giubba nera e calzoni grigi* significano dunque, a due livelli diversi che si sovrappongono l'un l'altro: "Ti vorrei vestito così. Così mi piaci."

Tremotino si collega con i pensieri onirici riferiti al presente - i residui diurni - mediante un nitido contrasto. Nella fiaba egli compare per portar via il figlio primogenito della regina; nel sogno invece l'ometto appare in veste di padre perché probabilmente ha portato un nuovo bambino. Ma Tremotino ci consente anche di accedere allo strato più profondo, infantile, dei pensieri onirici. Quel bizzarro omuncolo di cui non si conosce neppure il nome, di cui si vorrebbe penetrare il segreto, che si esibisce in gesta così straordinarie (nella favola trasforma la paglia in oro); la rabbia che si nutre contro di lui, o meglio contro chi ce l'ha ed è invidiato per questo suo possesso (l'invidia del pene delle ragazze): sono tutti elementi il cui rapporto con i fattori fondamentali della nevrosi può qui - come ho già detto - essere appena sfiorato. Al tema dell'evirazione appartengono certamente anche i capelli tagliati corti che l'omino porta nel sogno.

Se negli esempi più perspicui si pone attenzione al modo in cui il sognatore usa la sua fiaba e al contesto nel quale la inserisce, si ricaveranno forse anche alcuni spunti atti a interpretare le parti ancora oscure delle fiabe stesse.

Un giovane³²⁴ che per i suoi ricordi d'infanzia individua come punto di riferimento il fatto che i suoi genitori – quando egli non aveva ancora cinque anni – si erano trasferiti da un possedimento di campagna a un altro, racconta questo sogno, che a suo dire è il primo della sua vita ed è avvenuto quando egli si trovava ancora nella prima tenuta:

“Sognai che era notte e mi trovavo nel mio letto (il letto era orientato con i piedi verso la finestra e davanti ad essa c’era un filare di vecchi noci; sapevo ch’era inverno mentre sognavo, e ch’era notte). Improvvisamente la finestra si aprì da sola, e io, con grande spavento vidi che sul grosso noce proprio di fronte alla finestra stavano seduti alcuni lupi bianchi. Erano sei o sette. I lupi erano tutti bianchi e sembravano piuttosto volpi o cani da pastore, perché avevano una lunga coda come le volpi, e le orecchie ritte come quelle dei cani quando stanno attenti a qualcosa. In preda al terrore – evidentemente di esser divorato dai lupi – mi misi a urlare e mi svegliai. La bambinaia accorse al mio letto per vedere cosa mi fosse successo. Passò un bel po’ di tempo prima che mi convincessi che era stato soltanto un sogno, tanto naturale e nitida mi era parsa l’immagine della finestra che si apre e dei lupi che stanno seduti sull’albero. Finalmente mi tranquillizzai, mi sentii come liberato da un pericolo, e mi riaddormentai.”

“L’unica azione contenuta nel sogno fu l’aprirsi della finestra, poiché i lupi stavano seduti tranquilli e immobili sui rami dell’albero, a destra e a sinistra del tronco, e mi guardavano. Era come se avessero rivolto su di me tutta la loro attenzione. Credo che questo sia stato il mio primo sogno d’angoscia. Avevo tre o quattro anni, cinque al massimo. Da allora, fino agli undici o dodici anni, ho sempre avuto paura di vedere in sogno qualcosa di terribile.”

Il giovane aggiunge quindi un disegno dell’albero coi lupi che conferma la sua descrizione.³²⁵ L’analisi del sogno porta alla luce il materiale seguente.

Egli ha sempre messo in relazione questo sogno con il ricordo della straordinaria paura provata in quegli anni dell’infanzia per la figura di un lupo che si trovava in un libro di fiabe. La sorella più grande, decisamente superiore a lui, aveva l’abitudine di stuzzicarlo mostrandogli continuamente con una scusa o con l’altra proprio quella figura, al che egli, atterrito, si metteva a urlare. Nella figura il lupo era rappresentato eretto, con un piede proteso, gli artigli sporgenti, le orecchie ritte. Secondo il giovane si trattava di un’illustrazione della fiaba di *Cappuccetto Rosso*.³²⁶

Perché i lupi sono bianchi? Questo particolare gli rammenta le pecore, che in grandi greggi si aggiravano nei dintorni della tenuta. Di tanto in tanto il padre lo conduceva con sé a visitare queste greggi ed egli ne era

ogni volta tutto fiero e felice. Più tardi (a quanto risulta dalle informazioni raccolte, probabilmente poco prima del sogno) fra queste pecore scoppiò un'epidemia. Il padre fece venire un allievo di Pasteur che vaccinò le bestie; ma dopo la vaccinazione ne morirono più di prima.

Come hanno fatto i lupi a salire sull'albero? A questo proposito gli viene in mente una storia che aveva sentito raccontare dal nonno, non ricorda più se prima o dopo il sogno. Tuttavia il contenuto di essa depone decisamente a favore della prima ipotesi. Ecco la storia. Un sarto stava seduto al lavoro nella sua stanza, ed ecco che la finestra si apre e balza dentro un lupo. Il sarto gli scaglia addosso la misura - anzi no... si corregge il giovane - lo acchiappa per la coda e gliela strappa, sicché il lupo fugge via terrorizzato. Qualche tempo dopo il sarto va nel bosco, a un tratto vede avvicinarsi un branco di lupi e per evitarli cerca rifugio su un albero. I lupi dapprima non sanno che fare, ma quello mutilato, che si trova fra loro e vuole vendicarsi del sarto, propone ai compagni di montare uno sull'altro in modo che l'ultimo possa raggiungere il sarto. Lui stesso - un vecchio lupo robusto - farà da base alla piramide. I lupi seguono il suo consiglio ma il sarto ha riconosciuto il visitatore punito e a un tratto grida come quel giorno: "Acchiappare il grigio per la coda!" A questo ricordo il lupo senza coda scappa via atterrito e tutti gli altri ruzzolano a terra.

In questo racconto compare l'albero sul quale nel sogno i lupi stanno seduti. Non solo; esso contiene altresì un'allusione non ambigua al complesso di evirazione. Il *vecchio* lupo è stato dal sarto amputato della coda. Le code volpine dei lupi del sogno sono probabilmente compensazioni per questa coda mancante.

Perché i lupi sono sei o sette? Sembra che questa domanda non debba avere risposta finché io non avanzo il dubbio che forse la figura che gli incuteva tanta paura non si riferiva alla fiaba di *Cappuccetto Rosso*. Quest'ultima offre lo spunto soltanto a due illustrazioni - la scena di Cappuccetto Rosso che incontra il lupo nel bosco e quella in cui il lupo giace nel letto con la cuffia della nonna. Quindi dietro al ricordo di quella figura si cela presumibilmente un'altra fiaba.

Egli scopre ben presto che non può trattarsi che della storia del *Lupo e i sette capretti*.³²⁷ Qui si trova il numero sette, ma anche il sei, poiché il lupo divora soltanto sei capretti mentre il settimo si nasconde nella cassa del pendolo. Anche il colore bianco compare nella storia, perché il lupo si fa infarinare la zampa dal fornaio dopo che i capretti, alla sua prima visita, l'avevano riconosciuto dalla zampa grigia. Le due fiabe hanno del resto molti elementi in comune: in entrambe c'è il divorare, la pancia che viene aperta con un taglio, l'estrazione di coloro che sono stati divorati, la loro sostituzione con grossi sassi; infine, in entrambe le fiabe il lupo cattivo perisce. Inoltre nella fiaba dei capretti compare anche l'albero: infatti dopo il pasto il lupo si sdraia sotto un albero e russa.

Per un motivo particolare dovrò occuparmi ancora di questo sogno in altra sede, e allora ne interpreterò e valuterò più a fondo il significato. Esso è infatti il primo sogno d'angoscia che il soggetto ricordi della sua infanzia e il contenuto di esso, messo in relazione con altri sogni che seguirono poco dopo e con alcuni episodi dell'infanzia del sognatore, presenta un particolarissimo interesse. Qui ci limiteremo al rapporto fra il sogno e due fiabe che hanno molti elementi in comune, quella di *Cappuccetto Rosso* e quella del *Lupo e i sette capretti*. L'impressione prodotta da queste fiabe si manifestò, nel piccolo sognatore, in una zoofobia vera e propria che si distingueva da altri casi analoghi per un unico fatto: l'animale che suscitava angoscia non era un oggetto facilmente accessibile alla percezione (come il cavallo per esempio, o il cane), ma era noto al bambino soltanto dai racconti e dai libri illustrati.

Mi riservo di occuparmi in altra occasione della spiegazione di queste zoofobie e del significato che ad esse va attribuito.³²⁸ Qui anticiperò soltanto che questa spiegazione è in perfetta armonia con le principali caratteristiche che la successiva nevrosi del sognatore portò alla luce. La paura del padre era stata la ragione che più fortemente lo aveva indotto ad ammalarsi e un atteggiamento ambivalente nei confronti di ogni figura sostitutiva del padre dominò d'allora in poi la sua esistenza non meno che il suo comportamento durante la cura.

Se nel caso del mio paziente il lupo altro non era che il primo sostituto paterno, c'è da domandarsi se la fiaba del lupo che divora i capretti e quella di Cappuccetto Rosso celassero in sé qualcosa di diverso dalla paura del padre.³²⁹ Inoltre il padre del mio paziente aveva la peculiarità di indulgere nella "sgridata affettuosa", a cui del resto sono avvezze molte persone nei rapporti coi propri figli. E la minaccia scherzosa: "Adesso ti mangio!" sarà risuonata probabilmente più di una volta nei primi anni, allorché quel padre - divenuto in seguito assai severo - usava giocare col figlioletto e vezzeggiarlo. Una mia paziente mi ha raccontato che i suoi due bambini non erano mai riusciti a voler bene al nonno poiché, giocando affettuosamente, costui soleva spaventarli dicendo che avrebbe tagliato loro il pancino.

1913

Nella primavera del 1912 (mentre dunque stava scrivendo il secondo saggio di *Totem e tabù*) sorse in Freud (lettera ad Abraham del 14 giugno 1912) il pensiero che la scena del *Mercante di Venezia* di Shakespeare, in cui Bassanio sceglie fra i tre scrigni quello di piombo, e l'altra scena del *Re Lear*, in cui il re chiede amore alle sue tre figlie, avessero relazione con il giudizio di Paride, come ad esempio è stato descritto in *La belle Hélène* di Meilhac e Halévy, musicata da Offenbach. Col materiale mitologico che Rank e Sachs lo aiutarono a raccogliere in quei giorni, giunse rapidamente a formulare una soluzione che anticipò a Ferenczi in una lettera del 23 giugno, e che è sviluppata in questo lavoro pubblicato l'anno dopo, col titolo *Das Motiv der Kästchenwahl*, su "Imago", vol. 2(3), 257-66 (1913). Esso fu riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (1918), pp. 470-85, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), pp. 243-56, in *Psychoanalytische Studien an Werken der Dichtung und Kunst* (Vienna 1924), pp. 15-28, e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 24-37. Traduzione di Pietro Veltri.

Quando questo scritto, pervaso dal problema dell'amore e della morte, fu pubblicato, Freud scrisse a Ferenczi (lettera del 7 luglio 1913) che il suo interesse per l'argomento doveva connettersi con pensieri concernenti le sue tre figlie, la più giovane delle quali, Anna, stava maturandosi assai bene, mentre la seconda, Sophie, si era fidanzata proprio nell'estate del 1912.

Il motivo della scelta degli scrigni

1.

Due scene di Shakespeare, lieta l'una, tragica l'altra, mi hanno di recente fornito lo spunto per impostare e risolvere un piccolo problema.

La scena lieta è quella della scelta fra tre scrigni compiuta dai pretendenti nel *Mercante di Venezia*. La giovane e avveduta Porzia è vincolata dalla volontà paterna a prendere per marito tra i suoi pretendenti solo colui che sceglierà, fra i tre scrigni, quello giusto. Gli scrigni sono rispettivamente d'oro, d'argento e di piombo, e quello giusto contiene il ritratto della fanciulla. I due aspiranti che avevano scelto gli scrigni d'oro e d'argento si sono già ritirati a mani vuote. Il terzo, Bassanio, si decide per quello di piombo e con ciò ottiene la mano della sposa, la cui simpatia, già prima del giudizio della sorte, era per lui. Ciascun pretendente aveva esposto il motivo della propria decisione con un discorso, magnificando il metallo preferito e svilendo gli altri due. Il compito più difficile era così toccato al terzo, cioè al concorrente favorito dalla fortuna; ciò ch'egli può dire per esaltare il piombo di fronte all'oro e all'argento è certo ben poca cosa, e si avverte il suo sforzo. Se noi, nella nostra pratica psicoanalitica, ci trovassimo davanti a un discorso simile intuiremmo, dietro le sue insufficienti argomentazioni, la presenza di motivi tenuti nascosti.

Shakespeare non ha inventato questo oracolo della scelta fra tre scrigni, ma lo ha ricavato da un racconto delle *Gesta Romanorum*,³³⁰ nel quale la medesima scelta è compiuta da una ragazza per conquistarsi il figlio dell'imperatore.³³¹ Anche qui il terzo metallo, il piombo, è quello che porta fortuna. Non è difficile intuire che si ripresenta così un vecchio motivo il quale ha bisogno di essere interpretato e ricondotto, attraverso le sue derivazioni, al significato originario. Una prima supposizione che la scelta tra oro, argento e piombo possa avere un significato particolare trova intanto convalida in una osservazione di Eduard Stucken, il quale si è occupato di questo stesso argomento inserendolo in un vastissimo contesto. Egli dice:³³² "Chi siano i tre pretendenti alla mano di Porzia risulta chiaro da ciò che essi scelgono: il principe del Marocco sceglie lo scrigno d'oro, perciò egli è il sole; il principe d'Aragona, che sceglie lo scrigno d'argento, è la luna; Bassanio, che sceglie lo scrigno di piombo, è il figlio delle stelle." A sostegno di questa interpretazione l'autore cita un episodio del poema epico popolare estone *Kalevipoeg*, nel quale i tre pretendenti appaiono senza travisamenti come il sole, la luna e il figlio delle stelle ("il primogenito della stella polare"), e dove pure la fanciulla

promessa tocca in sorte al terzo concorrente.

Per questa via il nostro piccolo problema condurrebbe a un mito astrale! Peccato, però, che con questa delucidazione non si venga a capo di nulla. Anzi, la questione secondo noi si aggrava, poiché non riteniamo, come del resto alcuni studiosi di mitologia, che i miti siano piovuti giù dal cielo, ma piuttosto, con Otto Rank,³³³ che nel cielo essi siano stati proiettati dopo esser sorti altrove in condizioni puramente umane. Appunto a questo contenuto umano si rivolge il nostro interesse.

Riprendiamo ora in considerazione il nostro materiale. Nel poema estone, come nel racconto delle *Gesta Romanorum*, si tratta della scelta di una ragazza fra tre pretendenti; nella scena del *Mercante di Venezia*, che verte apparentemente sullo stesso motivo, subentra al medesimo tempo una specie di inversione, essendo un uomo a scegliere fra tre scrigni. Se avessimo qui a che fare con un sogno, penseremmo lì per lì che gli scrigni siano donne, simboli cioè – come i barattoli, gli astucci, le scatole, le ceste ecc. – di ciò ch'è essenziale nella donna e perciò della donna stessa.³³⁴ Ora, se ci permettiamo di accogliere anche nel mito tale sostituzione simbolica, la scena degli scrigni del *Mercante di Venezia* diventa veramente espressione di quella inversione che avevamo supposto. D'un colpo, proprio come accade solo nelle fiabe, siamo riusciti a spogliare il nostro soggetto del suo paludamento astrale e vediamo ora che esso tratta un motivo umano, cioè *la scelta che un uomo compie fra tre donne*.

Identico allora è il contenuto di un'altra scena in una delle più commoventi tragedie di Shakespeare. Anche se qui non si tratta di scegliere la sposa, il legame con la scelta degli scrigni nel *Mercante di Venezia* è reso tuttavia evidente da troppe segrete somiglianze. Il vecchio re Lear si decide a spartire da vivo il suo regno fra le sue tre figlie, in ragione dell'amore che ciascuna di esse gli dimostrerà. Le due maggiori, Gonerilla e Regana, si affannano a protestare il loro amore magnificandolo; la terza, Cordelia, ricusa invece di farlo. Egli dovrebbe riconoscere e premiare l'amore della terza, silenzioso e spoglio di manifestazioni appariscenti, ma non lo discerne; respinge Cordelia e divide il suo regno tra le altre due, facendo così la propria e l'altrui sventura. Non è forse anche questa una scena della scelta fra tre donne, la più giovane delle quali è la migliore, quella che vale di più?

Altre scene tratte da miti, fiabe e poemi, che hanno per tema la medesima situazione, ci vengono subito in mente. Il pastore Paride è chiamato a scegliere fra tre dee, ed egli dichiara che la terza è la più bella. Cenerentola è anch'essa la più giovane delle sorelle, che il figlio del re preferisce alle due maggiori. Nella favola di Apuleio Psiche, la più giovane e la più bella di tre sorelle, è da un lato venerata come incarnazione d'Afrodite, dall'altro trattata da quest'ultima come Cenerentola dalla matrigna; anch'essa porta a termine il compito di

assortire dei granellini sceverandoli da un mucchio in cui sono mescolati con altri, grazie all'aiuto di uno stuolo di animalletti (colombi nella favola di Cenerentola, formiche in quella di Psiche).³³⁵ Chi volesse esplorare ulteriormente questa materia, potrebbe certamente scoprire altre configurazioni nelle quali lo stesso motivo è conservato nelle sue linee essenziali.

Accontentiamoci qui di Cordelia, di Afrodite, di Cenerentola e di Psiche! Le tre donne, delle quali la più giovane è la più perfetta, devono essere considerate in qualche modo affini dal momento che sono presentate come tre sorelle. Non ci deve indurre in errore la circostanza che nel *Re Lear* le tre donne sono figlie dell'uomo che opera la scelta; probabilmente ciò significa soltanto che Lear doveva essere raffigurato come uomo d'età avanzata. Non sarebbe facile permettere che un vecchio scelga fra tre donne in altro modo; ecco perché esse diventano sue figlie.

Ma chi sono queste tre sorelle, e perché la scelta deve cadere sulla terza? Se potessimo dare una risposta a questo interrogativo saremmo in possesso dell'interpretazione cercata. Ci siamo già valse una volta dei criteri della tecnica psicoanalitica, allorché abbiamo spiegato che i tre scrigni rappresentavano simbolicamente tre donne. Armiamoci dunque del coraggio necessario e insistiamo in questo modo di procedere; forse troveremo una via che attraverso un cammino errabondo, a tutta prima imprevisto e incomprensibile, ci condurrà alla meta.

Ci sorprenderà forse che spesso la terza fanciulla, quella che eccelle sulle altre, possiede, oltre alla bellezza, altre particolari caratteristiche. Si tratta di qualità che sembrano confluire in una certa direzione, anche se non dobbiamo attenderci di ritrovarle con lo stesso rilievo in tutti gli esempi. Cordelia si rende irriconoscibile, senza lustro come il piombo; essa rimane muta, "ama e sta zitta".³³⁶ Cenerentola si nasconde perché nessuno possa trovarla. Possiamo, forse, assimilare il nascondersi all'ammutilare. Questi sarebbero soltanto due casi dei cinque che abbiamo trascritto; tuttavia, un'allusione del genere si trova, ed è tale da sorprendere, in altri due casi.

Per il suo atteggiamento di ostinata ritrosia, ci siamo risolti a paragonare Cordelia al piombo. Ora appunto del piombo, nel breve discorso di Bassanio durante la scelta degli scrigni, si dice inopinatamente:

Thy paleness moves me more than eloquence
(plainness secondo un'altra lezione)

[Il tuo pallore (o: la tua semplicità)
mi commuove più che l'eloquenza],³³⁷

cioè: “La tua semplicità mi si confà meglio della chiassosa natura degli altri due.” L’oro e l’argento sono “rumorosi” mentre il piombo è muto, proprio come Cordelia che “ama e sta zitta”.³³⁸

Nei racconti sul giudizio di Paride, quali ci sono stati tramandati dalla Grecia antica, non vi è traccia di una simile riservatezza da parte di Afrodite. Ciascuna delle tre dee parla al giovane e tenta di conquistarselo con promesse. Ma una versione modernissima della stessa scena mette in luce in maniera singolare quell’atteggiamento che ci ha molto colpito nella terza donna. Nel libretto de *La belle Hélène*, Paride, dopo aver parlato delle sollecitazioni delle altre due divinità, racconta come si era comportata Afrodite nella gara per il premio di bellezza:³³⁹

La terza, la terza...

La terza non disse niente.

Ebbe il premio proprio lei...

Se ci decidiamo a riconoscere che le peculiarità della terza si concentrano nel suo “mutismo”, la psicoanalisi ci può dare una spiegazione: il mutismo nel sogno è un modo consueto di raffigurare la morte.³⁴⁰

Oltre dieci anni fa un uomo di straordinaria intelligenza mi comunicò un sogno che egli riteneva di poter utilizzare a prova della natura telepatica dei sogni. Egli aveva veduto in sogno un suo amico assente e di cui da lungo tempo non aveva notizie, e gli aveva animatamente rimproverato il suo silenzio. Ma l’altro non gli aveva dato alcuna risposta. Risultò in seguito che, all’incirca nel momento stesso del sogno, quel tale si era suicidato. Prescindiamo dal problema della telepatia:³⁴¹ che il mutismo figuri nel sogno quale rappresentazione della morte non sembra si possa in questo caso mettere in dubbio. Parimenti il nascondersi, il rendersi irreperibile, come Cenerentola fa tre volte nei confronti del principe della favola, è nel sogno un inequivocabile simbolo di morte; e lo è anche l’accentuato pallore che richiama alla mente la *paleness* del piombo di una delle lezioni del testo di Shakespeare.³⁴² Il trasferimento di questa interpretazione, dal linguaggio del sogno alla terminologia del nostro mito, sarà particolarmente facile se riusciamo a rendere verosimile il fatto che il mutismo anche in altre produzioni, diverse dai sogni, debba essere interpretato come segno di morte.

Scelgo a tal proposito la nona delle fiabe popolari raccolte dai fratelli Grimm, quella intitolata *I dodici fratelli*.³⁴³ Un re e una regina avevano dodici figli tutti maschi. Un giorno il re dichiara che se il tredicesimo figlio sarà una femmina, i maschi dovranno morire. Nell’attesa della nascita egli fa costruire dodici bare. I dodici figli, con l’aiuto della madre, si rifugiano in una foresta ben riparata, giurando di mandare a morte tutte le femmine che incontreranno. Viene alla luce una bimba. Costei,

crescendo, apprende un bel giorno dalla madre di aver avuto dodici fratelli. Decide allora di rintracciarli e ritrova nella foresta il più giovane, il quale la riconosce ma, memore del giuramento dei fratelli, vorrebbe tenerla nascosta. Allora ella dice: “Morirò volentieri, se in tal modo posso liberare i miei dodici fratelli.” Ma i fratelli l'accolgono calorosamente ed ella rimane con loro e provvede alle faccende domestiche. In un giardinetto accanto alla casa crescono dodici gigli; la giovinetta li recide e pensa di regalarli, uno per ciascuno, ai fratelli. In quello stesso momento i fratelli si trasformano in corvi e spariscono con casa e giardino. (I corvi sono uccelli-anime. L'eccidio dei dodici fratelli ad opera della sorella è qui raffigurato dall'atto in cui ella coglie i fiori, come all'inizio dalle bare e dalla scomparsa dei giovani). La fanciulla, che è sempre pronta a operare il riscatto dei fratelli dalla morte, apprende ora che lo potrà ottenere a una condizione, quella del suo mutismo per sette anni, durante i quali non dovrà pronunciare una sola parola. Essa si sottomette a questa prova che la espone a pericolo di morte; in altri termini, essa muore per i suoi fratelli come già aveva solennemente promesso prima di incontrarli. Mercé l'osservanza del mutismo le riesce finalmente il riscatto dei corvi.

Similmente nel racconto dei *Sei cigni*³⁴⁴ i fratelli, trasformati in uccelli, sono riscattati dal mutismo della sorella e così restituiti alla vita. La giovinetta è fermamente decisa a salvare i fratelli “anche a costo della vita” e, quando diventa sposa del re, mette anch'essa a repentaglio la propria esistenza pur di non rinunciare al suo mutismo neppure di fronte a oltraggiose accuse.

Potremmo certamente addurre, sulla scorta di altre favole, ulteriori prove del fatto che il mutismo debba essere inteso come una raffigurazione simbolica della morte. Se dobbiamo attenerci a tali indizi, la terza delle nostre sorelle, tra le quali la scelta ha luogo, sarebbe una morta. Ma essa può anche essere qualcos'altro e cioè la Morte in persona, la Dea della Morte. Grazie a uno spostamento tutt'altro che raro, le qualità che una divinità dispensa agli uomini vengono attribuite a lei stessa. Tale spostamento non ci sorprenderà affatto nel caso della Dea della Morte, sol che consideriamo come nelle versioni e rappresentazioni moderne, che qui sarebbero state anticipate, la Morte stessa figuri sempre come un morto.

Ma se la terza è la Dea della Morte, possiamo dire di conoscere le tre sorelle. Esse sono i simboli del Destino, le Moire o Parche o Norne, la terza delle quali ha nome Atropo: l'Inesorabile.

l'interpretazione da noi trovata possa essere applicata al mito di cui ci stiamo occupando, e ascoltiamo quel che hanno da dirci gli studiosi di mitologia sull'origine e la funzione delle dee del destino.³⁴⁵

La mitologia greca più antica conosce soltanto una Moira che personifica l'inevitabilità del destino (così in Omero). La successiva evoluzione di questa solitaria Moira a un gruppo di tre (più raramente due) divinità sorelle ebbe luogo verosimilmente per adeguamento ad altre figure divine cui le Moire si accostavano: le Grazie e le Ore.

Le Ore sono in origine divinità sia delle acque celesti che dispensano piogge e rugiade sia delle nuvole dalle quali discende la pioggia, e, poiché le nuvole sono concepite come un tessuto, anche a queste divinità si attribuisce il carattere di filatrici, che si consolida poi nelle Moire. Nelle regioni mediterranee avvezze al sole, la fertilità del suolo dipende dalle piogge, e perciò le Ore si trasformano in divinità della vegetazione. Ad esse è dovuta la bellezza dei fiori e l'abbondanza dei frutti, e in gran copia si attribuiscono loro tratti amabili e leggiadri. Assurgono a divine rappresentanti delle stagioni e forse a cagione di tale riferimento acquistano carattere trino, a meno che non si ritenga che la sacralità del numero tre sia di per sé sufficiente come spiegazione. Quegli antichi popoli, infatti, distinguevano in origine solo tre stagioni: inverno, primavera ed estate. L'autunno fu aggiunto solo nella tarda epoca greco-romana, e d'allora in poi le Ore furono spesso ritratte nell'arte nel numero di quattro.

Le Ore mantennero il loro riferimento al tempo; in seguito quindi esse vegliarono sul trascorrere del tempo durante il giorno come in passato avevano vegliato sui periodi dell'anno; infine il loro nome fu usato per designare soltanto l'ora stessa (francese: *heure*; italiano: *ora*). Le Norne della mitologia germanica, sostanzialmente affini alle Ore e alle Moire, mettono in evidenza questo significato temporale nei loro nomi.³⁴⁶ Era del resto inevitabile che si giungesse a una concezione più profonda dell'essenza di queste divinità, e che ad esse si assegnasse il compito di regolare l'evolversi delle stagioni. Le Ore divennero, così, custodi delle leggi naturali e di quel divino ordinamento per il quale tutto nella natura si rinnova secondo una sequenza che mai non muta.

Questa intelligenza della natura finì per riflettersi sulla concezione della vita umana. Il mito della natura si mutò così nel mito dell'uomo, e le dee del tempo atmosferico divennero divinità del destino. Ma questo aspetto delle Ore giunse a espressione soltanto nelle Moire, che vegliano inesorabili sul rigido ordinamento della vita dell'uomo come le Ore sul corso delle leggi della natura. L'inevitabile severità della legge, il rapporto con la morte e con la distruzione, ch'era stato risparmiato alle amabili figure delle Ore, si imprime profondamente nella raffigurazione delle Moire, quasi che l'uomo intenda tutta la serietà delle leggi naturali solo quando deve sottomettere ad esse la propria persona.

Ai nomi delle tre filatrici è stato assegnato un particolare significato anche dagli studiosi di mitologia. Lachesi, la seconda, sembra indicare “gli elementi accidentali che intervengono nel corso regolare del Destino”³⁴⁷ - noi diremmo: il fatto stesso del vivere -; mentre Atropo rappresenta l’Ineluttabile, la Morte; non resterebbe allora a Cloto che significare la fatalità delle disposizioni congenite.

È ormai tempo di ritornare al significato del motivo che la scelta fra le tre sorelle sottende. Rileveremo subito con profondo disappunto quanto diventino inintelligibili le situazioni considerate allorché tentiamo di inserirvi la nostra interpretazione, e quali contraddizioni ne scaturiscano con riferimento al loro contenuto apparente. La terza sorella dovrebbe essere la Dea della Morte, cioè la Morte stessa, e invece, nel giudizio di Paride, essa è la Dea dell’Amore, nella favola di Apuleio una beltà paragonabile a quella dea, nel *Mercante* la più bella e la più accorta delle donne, nel *Lear* la sola figlia fedele. Potrebbe immaginarsi una contraddizione più flagrante? Forse sì: per quanto possa parere inverosimile, il paradosso maggiore è ancora un altro. Quello per cui nel nostro tema si ha ogni volta una libera scelta fra donne e la scelta va invece a finire sulla morte, che pur nessuno sceglie e di cui si divien vittima per volontà del destino.

Fortunatamente certe contraddizioni di natura particolare, certe sostituzioni di un contenuto con un altro diametralmente opposto, non presentano alcuna seria difficoltà all’indagine psicoanalitica. Non invocheremo qui il fatto che gli opposti, nel linguaggio dell’inconscio, nel sogno ad esempio,³⁴⁸ trovano assai frequentemente espressione in un identico e solo elemento. Rammenteremo invece che nella vita psichica esistono motivi capaci di determinare la conversione nell’opposto mediante la cosiddetta formazione reattiva, e che proprio nella scoperta di questi motivi tenuti celati identifichiamo l’acquisizione più pregevole del nostro lavoro. La creazione delle Moire è il prodotto di una intuizione che rende l’uomo consapevole di essere anch’egli parte della natura, e come tale soggetto alla legge inesorabile della morte. Contro l’assoggettamento a questa legge qualcosa nell’uomo doveva ribellarsi, poiché soltanto con grande rammarico egli rinuncia alla sua posizione di privilegio. Sappiamo già come l’uomo impieghi l’attività della sua fantasia per soddisfare quei desideri che non trovano appagamento nella realtà. Così la sua fantasia si ribellò all’intuizione calatasi nel mito delle Moire e creò l’altro mito - che deriva dal primo - nel quale la Dea della Morte fu sostituita dalla Dea dell’Amore e dalle raffigurazioni umane che ad essa possono essere equiparate. La terza delle sorelle non soltanto non è più la Morte, ma è addirittura la più bella tra le donne, la più buona, la più desiderabile, la più degna d’essere amata. Questa sostituzione non era tecnicamente affatto difficile: era predisposta da un’antica ambivalenza, e si realizzò attraverso antichissime connessioni

che non potevano esser state dimenticate da troppo tempo. La stessa Dea dell'Amore, che adesso prendeva il posto della Dea della Morte, in origine si era già identificata con lei. Persino la greca Afrodite non si era completamente disgiunta dai suoi rapporti con l'Averno, benché da lungo tempo avesse ceduto il suo ruolo ctonico ad altre figure divine, quali Persefone e Artemide-Ecate triforme. Le grandi divinità-madri dei popoli orientali sembra fossero generatrici e annientatrici insieme, dee della vita e della fecondità nello stesso tempo che dee della morte. Detto questo, la sostituzione nel nostro tema dell'oggetto del desiderio col suo opposto si rifà a una identità che ha origini remotissime.

Queste considerazioni soddisfano anche alla domanda circa l'origine di quel particolare elemento che nel mito delle tre sorelle è dato dalla scelta. Si tratta anche qui di un desiderio che si esprime mediante un'inversione. La libertà della scelta sta al posto della necessità, dell'inesorabilità del destino. In tal modo l'uomo vince la morte che ha dovuto riconoscere con l'intelletto. Non si può immaginare trionfo maggiore dell'appagamento di desiderio. Là dove nella realtà si è costretti a ubbidire per forza, qui si sceglie; e colei che viene scelta non è la terribile ma la più bella, la più desiderabile delle creature.

Esaminandole più da vicino, rileviamo come le deformazioni del mito primitivo non siano poi tanto profonde da non tradirsi per qualche segno superstite. La scelta fra le tre sorelle non è in realtà una libera scelta poiché, se non si vuole che da essa scaturiscano come nel *Lear* ogni sorta di sventure, occorre per forza farla cadere sulla terza donna. Altro segno è che la più bella e la più buona, presentatasi al posto della Dea della Morte, ha conservato nei lineamenti un'allusione a qualcosa di inquietante, al punto che da essi siamo potuti risalire agli elementi tenuti celati.³⁴⁹

Abbiamo fin qui seguito il mito e la sua trasformazione e speriamo di avere indicato le oscure ragioni di tale trasformazione. Possiamo ora bene interessarci dell'impiego che ne ha fatto il poeta. La nostra impressione è che il poeta abbia compiuto la riduzione del motivo al mito primitivo, che in tal modo è da noi nuovamente avvertito nel suo toccante significato che era stato smorzato dalla deformazione. Grazie a questa attenuazione della deformazione, cioè al parziale ritorno all'elemento primitivo, il poeta riesce a suscitare in noi un effetto più profondo.

A scanso di equivoci, tengo a dichiarare che non mi propongo affatto di negare che la vicenda di re Lear esprima il duplice saggio precetto secondo cui da un lato non bisogna rinunciare in vita ai propri beni e ai propri diritti, e dall'altro ci si deve guardare dal prendere le lusinghe per moneta sonante. Questi e altri ammonimenti si traggono in effetti dal dramma; ma mi pare che non si possa assolutamente spiegare l'effetto straordinario suscitato dal *Re Lear* in base al suo contenuto concettuale, o supporre che i motivi personali del poeta si siano esauriti nel proposito

di illustrare quei precetti. Neppure la spiegazione secondo la quale il poeta si sarebbe proposto di rappresentarci la tragedia dell'ingratitude (della quale egli stesso aveva provato il morso in prima persona), per cui l'effetto del dramma riposerebbe sul puro momento formale della trasfigurazione artistica, mi sembra possa equivalere al chiarimento al quale siamo giunti sviscerando il motivo della scelta fra le tre sorelle.

Lear è un vecchio. Per questo, come già dicemmo, le tre sorelle sono presentate come sue figlie. Il rapporto paterno, dal quale si sarebbero potuti trarre copiosi e fecondi spunti drammatici, non viene nel corso del dramma ulteriormente sfruttato. Lear non è però soltanto un vecchio, egli è anche un uomo che sta per morire. La tanto strana premessa della divisione ereditaria perde, quindi, il suo carattere bizzarro.³⁵⁰ Tuttavia quest'uomo votato alla morte non vuole ancora rinunciare all'amore della donna, vuole sentirsi dire fino a qual punto è amato. Si pensi ora alla straziante scena finale, ove il senso tragico raggiunge uno dei culmini della letteratura drammatica moderna: la scena di Lear che porta sul palcoscenico il corpo esanime di Cordelia. Cordelia è la Morte. Se si capovolge la situazione, la cosa ci appare comprensibile e familiare. È la Dea della Morte la quale porta via dal campo di battaglia l'eroe caduto, come la Valchiria nella mitologia germanica. La saggezza eterna, rivestita dei panni di un mito antichissimo, consiglia al vecchio di dire no all'amore, di scegliere la morte, di familiarizzarsi con la necessità del morire.

Il poeta ci avvicina all'antico motivo allorché assegna a un uomo ormai vecchio e prossimo alla morte il compito della scelta fra le tre sorelle. L'elaborazione regressiva, che egli ha così compiuto sul mito – deformato dal capovolgimento dei desideri umani – ne lascia trasparire il significato primitivo a tal segno da consentirci, forse, anche una piatta interpretazione allegorica delle tre figure femminili del tema. Si potrebbe affermare che ciò che è qui raffigurato sono le tre relazioni inevitabili dell'uomo nei confronti della donna: verso colei che lo genera, verso colei che gli è compagna, e verso colei che lo annienta; o anche le tre forme nelle quali variamente si atteggia per l'uomo, nel corso della vita, l'immagine materna: la madre vera, la donna amata che egli sceglie secondo l'immagine della madre e, infine, la madre-terra che lo riprende nel suo seno. Ma quando un uomo è ormai vecchio, il suo anelito all'amore di una donna, a quell'amore che a suo tempo aveva ottenuto dalla madre, è vano. Solo la terza delle creature fatali, la silenziosa Dea della Morte, lo accoglierà tra le sue braccia.

LE BUGIE DI DUE BAMBINE

1913

Il presente breve scritto apparve nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 1 (4), 359-62 (1913), col titolo *Zwei Kinderlügen*, in una raccolta di contributi dovuti a vari autori intitolata *Aus dem infantilen Seelenleben* (Dalla vita psichica infantile).

Sono due frammenti di osservazioni cliniche riguardanti due bugie di bambine, in cui si esprime il bisogno di occultare una situazione, peraltro diversa dal contenuto delle bugie stesse, e soggetta a potenti forze rimoventi.

Lo scritto è stato riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (1918), pp. 189-94, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 238-43, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 16-22, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 17-21, e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 422-27.

La presente traduzione italiana è di Ezio Luserna.

Le bugie di due bambine

È comprensibile che i bambini mentano quando, così facendo, imitano le bugie degli adulti. Ma numerose bugie di bambini ben educati hanno un significato particolare e dovrebbero far riflettere gli educatori anziché irritarli. Esse si verificano per l'influsso di impulsi d'amore straordinariamente forti e diventano fatali se provocano un malinteso tra il bambino e la persona che egli ama.

1.

La bambina di sette anni (secondo anno di scuola) ha preteso del denaro dal padre per comprare dei colori con cui dipingere le uova di Pasqua. Il padre glielo ha rifiutato dicendo di non aver denaro. Poco tempo dopo la bambina chiede al padre del denaro per contribuire all'acquisto di una corona in onore della principessa defunta. Ogni scolaro è tenuto a portare cinquanta pfennig. Il padre le dà dieci marchi; la bambina paga il suo contributo, mette nove marchi sulla scrivania del padre e compera con i rimanenti cinquanta pfennig dei colori, che nasconde nell'armadio dei giocattoli. A tavola il padre chiede sospettoso cos'abbia fatto dei cinquanta pfennig mancanti e se non ha per caso acquistato dei colori. La bambina nega, ma il fratello, maggiore di due anni, insieme al quale voleva dipingere le uova, la tradisce; i colori vengono trovati nell'armadio. Il padre incollerito consegna la malfattrice alla madre per la punizione, che risulta molto energica. In seguito la madre stessa è colpita dalla disperazione che nota nella bambina. Dopo averla punita, l'accarezza, la porta a passeggio per consolarla. Ma gli effetti di questo episodio, definito dalla paziente stessa una "svolta" della sua giovinezza, si rivelano irrevocabili. Sino allora era stata una bambina assai vivace, piena di fiducia in se stessa; da quel momento si fa timida ed esitante. Nel periodo del fidanzamento è colta da un'ira che essa stessa non sa spiegarsi quando la madre provvede all'acquisto dei mobili e del corredo. Le balena il pensiero che in fondo il denaro è suo, e che nessun altro può servirsene per comperare qualcosa. Giovane sposa, ha timore di imporre al marito delle spese per il proprio fabbisogno personale e separa in modo superfluo il "suo" denaro da quello di lui. Durante il periodo del trattamento capita alcune volte che gli invii di denaro del marito ritardino, per cui lei rimane senza mezzi nella città sconosciuta. Dopo che un giorno mi ha raccontato questo fatto, voglio farmi promettere che, se la situazione si dovesse ripetere, prenderà in prestito da me la piccola somma che le occorre nel frattempo. Fa la

promessa ma, alla prima difficoltà finanziaria, non la mantiene e preferisce impegnare i suoi gioielli. Spiega che non può accettare denaro da me.

L'appropriazione dei cinquanta pfennig nell'infanzia aveva un significato che il padre non poteva sopporre. Qualche tempo prima di andare a scuola era stata protagonista di una curiosa storia di denaro. Una vicina, amica di casa, l'aveva incaricata di accompagnare con una piccola somma il proprio figlioletto, ancor più piccolo di lei, in un negozio per acquistare qualche cosa. A spesa fatta, il resto del denaro lo portava a casa lei, essendo la maggiore. Ma quando per strada incontrò la domestica della vicina, gettò il denaro sul selciato. Nell'analisi di questo atto, di cui lei stessa non sa dare una spiegazione, le viene in mente Giuda, che gettò via le monete d'argento ottenute per il tradimento del Signore. Dichiarò con sicurezza di aver saputo la storia della Passione già prima di frequentare la scuola. Ma in che modo poté identificarsi con Giuda?

A tre anni e mezzo³⁵¹ aveva una bambinaia alla quale era legata assai profondamente. Questa ragazza finì per stabilire una relazione erotica con un medico di cui frequentava lo studio insieme alla bambina. Sembra che quest'ultima abbia assistito allora a varie situazioni sessuali. Non è accertato se vedesse il medico consegnare del denaro alla ragazza; è invece indubbio che la ragazza regalava monetine alla piccola per assicurarsene il silenzio, e con queste venivano fatti degli acquisti sulla via del ritorno a casa (probabilmente in dolciumi). È anche possibile che qualche volta il medico stesso regalasse del denaro alla bambina. Ciononostante la bambina tradì per gelosia la propria bambinaia di fronte alla madre. Giocava così vistosamente con i *groschen* portati a casa che la madre fu costretta a chiedere: Da dove ti viene questo denaro? La ragazza fu mandata via.

Prendere denaro da qualcuno aveva dunque assunto per lei precocemente il significato della dedizione corporea, del rapporto amoroso. Prendere denaro dal padre aveva il valore di una dichiarazione d'amore. La fantasia che il padre fosse il suo amante era così seducente che, a dispetto del divieto, con l'aiuto di essa il desiderio infantile dei colori per le uova di Pasqua si impose con facilità. La piccola non poteva però confessare l'appropriazione del denaro, doveva negare perché il motivo dell'azione, a lei stessa inconscio, non era confessabile. La punizione del padre era dunque un rifiuto della tenerezza offertagli, un disdegno, e spezzò perciò il suo ardore. Nel trattamento si scatenò un grave stato di depressione, la soluzione del quale portò al ricordo di ciò che è stato qui comunicato, quando un giorno, fui costretto a riprodurre il disdegno paterno, pregandola di non portare più fiori.

Per lo psicoanalista è quasi superfluo sottolineare che nella piccola vicenda della bambina si presenta uno dei frequentissimi casi di

persistenza nella vita amorosa successiva del precedente erotismo anale. Anche la voglia di dipingere a colori le uova proviene dalla stessa fonte.

2.

Una donna, oggi gravemente ammalata in seguito a una frustrazione patita, era stata un tempo una ragazza particolarmente attiva, amante della verità, seria e buona, ed era poi diventata una moglie affettuosa.³⁵² Ancora prima, però, nei primi anni della sua vita, era stata una bambina puntigliosa e scontenta e pur passando abbastanza rapidamente a una bontà e coscienziosità eccessive, già all'epoca della scuola erano accadute cose che nel periodo della malattia le procurarono pesanti autorimproveri e vennero da lei giudicate testimonianze di profonda abiezione. Il suo ricordo le diceva che in quel tempo si era spesso vantata e aveva spesso mentito. Un giorno, andando a scuola, una compagna si vantò: Ieri a colazione c'era gelato da noi. Lei rispose: Oh, da noi c'è gelato tutti i giorni. In realtà non capiva cosa volesse dire gelato a colazione; conosceva soltanto il ghiaccio³⁵³ in lunghi blocchi che si trasporta sui carri, ma suppose che con ciò si dovesse intendere qualcosa di assai distinto, e perciò non volle essere da meno della compagna.

Quando aveva dieci anni, un giorno durante l'ora di disegno venne dato il compito di tracciare un cerchio a mano libera. Ella però si servì del compasso, riuscendo così a tracciare con facilità un cerchio perfetto e mostrò trionfante la sua opera alla compagna di banco. Sopravvenne il maestro, udì la piccola spaccare, scoprì le tracce del compasso nella linea del cerchio e chiese una spiegazione alla ragazzina. Questa però negò ostinatamente, non si lasciò convincere da nessuna prova e si rifugiò in un testardo silenzio. Il maestro ne parlò con il padre; entrambi si risolsero a non dar seguito all'accaduto poiché abitualmente la fanciulla si comportava bene.

Entrambe le bugie della bambina erano motivate dal medesimo complesso. In quanto primogenita di cinque fratelli, aveva precocemente sviluppato un attaccamento straordinariamente intenso per il padre, sul quale sarebbe poi naufragata in anni maturi la felicità della sua vita. Ma dovette ben presto fare la scoperta che all'amato padre non spettava quella grandezza ch'ella era pronta ad attribuirgli. Egli doveva lottare con difficoltà finanziarie, non era così potente né così nobile come ella aveva creduto. La bimba non poteva però permettere questa menomazione del suo ideale. Trasferendo secondo l'indole femminile tutta la sua ambizione sull'uomo amato, divenne per lei motivo preminente sostenere il padre contro il mondo. Si vantò dunque dinanzi alle compagne per non dover sminuire il padre. Quando più tardi imparò a tradurre il gelato a colazione con "glace", fu aperta la via sulla quale

l'autorimprovero per questa reminiscenza poté poi sfociare nella paura dei frammenti e delle schegge di vetro.³⁵⁴

Il padre era un ottimo disegnatore e aveva abbastanza spesso suscitato l'entusiasmo e l'ammirazione dei bambini con le prove del suo talento. Identificandosi con il padre, la bambina disegnò a scuola quel cerchio che poteva riuscirle soltanto con mezzi fraudolenti. Era come se volesse vantarsi: Guarda cosa sa fare mio padre! Il senso di colpa, inerente all'eccessiva inclinazione per il padre, trovò la sua espressione nel tentativo d'inganno; una confessione era impossibile per lo stesso motivo addotto nell'osservazione precedente; giacché avrebbe dovuto ammettere l'amore incestuoso tenuto celato.

Non si svalutino tali episodi della vita infantile. Sarebbe un grave sbaglio se, sulla base di simili mancanze infantili, si facesse una prognosi relativa allo sviluppo di un carattere immorale. Cionondimeno, esse sono congiunte con i più forti impulsi dell'animo infantile e annunciano la disposizione a eventi della vita a venire o a future nevrosi.

LA DISPOSIZIONE ALLA NEVROSI OSSESSIVA
CONTRIBUTO AL PROBLEMA DELLA SCELTA DELLA NEVROSI

1913

Die Disposition zur Zwangsneurose (Ein Beitrag zum Problem der Neurosenwahl) è il testo della relazione tenuta da Freud al Congresso di psicoanalisi di Monaco (7 settembre 1913). Fu pubblicato nell'“Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse”, vol. 1(6), 525-32 (1913), e poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (1918), pp. 113-24, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 277-87, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-25* (Vienna 1926), pp. 3-15, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 5-16, e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 442-52. La presente traduzione italiana è di Ezio Luserna.

Freud prende lo spunto dal caso clinico di una paziente che dopo aver presentato per vario tempo una sintomatologia isterica, manifestò in una fase successiva una sindrome nettamente ossessiva. E riprende in esame un problema che fin dal 1896 lo aveva ripetutamente occupato, quello della “scelta della malattia” (vedi la minuta K, “Favola di Natale”, del 1° gennaio 1896 in *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97, in OSF, vol. 2), e le lettere allo stesso Fliess del 30 maggio e 6 dicembre 1896; vedi inoltre *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi* (1896, ivi), e *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896, ivi), par. 1).

A quell'epoca (1896) Freud sosteneva la dottrina del trauma sessuale infantile specifico. La psiconevrosi sarebbe stata l'effetto tardivo di una difesa, che si presenta sotto forma di amnesia, di fronte a un episodio erotico risalente all'infanzia: quest'ultimo avrebbe un carattere di passività quando poi si sviluppa una isteria, e di attività quando dà origine a una nevrosi ossessiva. Questa dottrina - in base ai dati dell'osservazione - fu abbandonata da Freud nell'autunno del 1897 (vedi la *Introduzione* al vol. 2 di questa edizione).

A questa dottrina Freud sostituì la tesi secondo cui la natura della nevrosi dipende dall'epoca in cui essa inizia (lettera a Fliess del 24 gennaio 1897), o forse piuttosto dall'epoca in cui si sono verificati i conflitti psichici responsabili della nevrosi stessa (lettera a Fliess del 14 novembre 1897). Ritornò su questo concetto in una lettera a Fliess del 9 dicembre 1899 per affermare, in modo specifico per la paranoia, che la sua origine va attribuita al ritorno a una fase precocissima dello sviluppo della sessualità, quella dell'*autoerotismo*; termine tratto da Havelock Ellis, che Freud aveva letto all'inizio dell'anno (lettera a Fliess del 3 gennaio 1899).

Tutto questo implicava il principio di un succedersi di distinte fasi nella organizzazione della sessualità, concetto che Freud sviluppò nel corso degli anni.

In una riunione della Società psicoanalitica di Vienna del 10 novembre 1909, Freud aveva sostenuto che fra l'autoerotismo infantile e l'amore propriamente oggettuale era possibile individuare una fase intermedia rappresentata da una oggettualizzazione della libido, avente però come obiettivo la persona stessa del soggetto. Usò per questa fase il termine *narcisismo*, derivato da Näcke e da Havelock Ellis (vedi, in questo stesso volume, l'Avvertenza editoriale a *Introduzione al narcisismo*, opera in cui Freud tratta in modo specifico il problema).

Un accenno a una fase narcisistica dello sviluppo libidico era già contenuto nella nota 622 aggiunta nel 1909 ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4). Più ampiamente Freud si soffermò sulla fase narcisistica, nei suoi rapporti con la paranoia, nel caso clinico del presidente Schreber (1910, in OSF, vol. 6), par. 3.

Nel presente saggio è presa in considerazione una particolare forma di organizzazione sessuale pregenitale (ed è la prima volta che viene usato il termine *organizzazione pregenitale*): quella sadico-ale. La fissazione a una tale fase, o la regressione fino ad essa, costituirebbe appunto la disposizione alla nevrosi ossessiva.

Altre fasi pregenitali della libido verranno prese in considerazione da Freud più tardi. Nel 1914 in una aggiunta ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Secondo saggio, par. 6, Freud introdurrà per la prima volta il concetto di una fase orale o cannibalesca, anteriore a quella sadico-ale. Nel 1923 nel saggio su *L'organizzazione genitale infantile* determinerà invece una fase più tardiva: la fase fallica, non più pregenitale ma non ancora propriamente genitale, in quanto non rivolta al pieno compimento dell'atto sessuale.

Nel presente lavoro, a proposito dello sviluppo della libido, Freud formula l'ipotesi che in determinati individui, quelli appunto predisposti alla nevrosi ossessiva, tale sviluppo si svolga specificamente con un certo ritardo, rispetto a un altro processo evolutivo riguardante l'Io nell'insieme delle sue capacità psichiche. L'idea di uno sfasamento fra evoluzione dell'Io ed evoluzione della libido, era già stata formulata nelle *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911, in OSF, vol. 6). L'ipermoralismo degli ossessivi sarebbe una conseguenza di questa situazione.

Tuttavia nel presente lavoro Freud aggiunge che forse questo sfasamento fra sviluppo libidico e sviluppo dell'Io, con un ritardo del primo sul secondo, dell'amore sull'aggressività, non è specifico degli ossessivi soltanto, ma si verifica in qualche misura nella generalità degli uomini. La formazione di una morale da parte del genere umano trarrebbe dunque origine dalla esigenza, avvertita dagli uomini stessi, a

difendersi da questa preminenza dell'odio sull'amore.

Per comprendere questa contrapposizione fra sviluppo della libido e sviluppo dell'Io è opportuno tener presente che Freud in quest'epoca è ancora legato alla concezione della dualità rappresentata da pulsioni libidiche e pulsioni dell'Io. Egli però è già avviato - attraverso l'*Introduzione al narcisismo* (vedi oltre) dove è concepita un'unica libido nell'impiego oggettuale e narcisistico - a una nuova contrapposizione: quella che verrà sviluppata in *Al di là del principio di piacere* (1920, in OSF, vol. 9), fra pulsioni libidiche e pulsioni distruttive (eros e morte).

La disposizione alla nevrosi ossessiva

Contributo al problema della scelta della nevrosi

Il problema del perché e del come una persona possa ammalarsi di nevrosi rientra certamente fra i problemi ai quali la psicoanalisi deve dare una risposta. È però probabile che questa risposta potrà essere data soltanto quando sarà stato risolto un altro problema più specifico, e cioè perché questa o quella persona debba ammalarsi proprio di quella nevrosi e di nessun'altra. È questo il problema della "scelta della nevrosi".

Che cosa sappiamo sinora su questo problema? Per la verità, in proposito è accertata un'unica tesi generale. Distinguiamo le cause che attengono all'origine delle nevrosi in cause che il soggetto porta con sé nella vita e in cause che la vita stessa gli arreca - cause costituzionali e accidentali dunque; soltanto attraverso il loro concorso si produce di regola la causa della malattia. Ora la tesi di cui si è detto dichiara che le ragioni decisive che inducono alla scelta della nevrosi sono nella totalità del primo tipo, vale a dire hanno natura di disposizioni e sono indipendenti dalle esperienze capaci di provocare effetti patogeni.³⁵⁵

In che cosa cerchiamo l'origine di queste disposizioni? Abbiamo notato che le funzioni psichiche di cui è necessario tener conto - soprattutto la funzione sessuale, ma in pari misura diverse importanti funzioni dell'Io - devono compiere un'evoluzione lunga e complessa prima di giungere allo stato che le caratterizza nell'adulto normale. Ma noi supponiamo che queste evoluzioni non si svolgano sempre in modo così perfetto e che la funzione nel suo complesso soggiaccia a una progressiva modificazione. Là dove una parte di questa si attesta a uno stadio precedente, si viene a creare un cosiddetto "punto di fissazione" al quale la funzione in quanto tale può regredire quando la persona sia colta da malattia in seguito a una perturbazione esterna.

Le nostre disposizioni sono dunque inibizioni di sviluppo. L'analogia con i dati della patologia generale di altre malattie ci rafforza in questa concezione. Ma alla domanda, quali fattori possano provocare siffatte perturbazioni dello sviluppo, il lavoro psicoanalitico si arresta e affida la soluzione di questo problema all'indagine biologica.³⁵⁶

Con l'ausilio di queste premesse ci siamo accostati già qualche anno fa al problema della scelta della nevrosi.³⁵⁷ Il nostro indirizzo di lavoro, che tende a decifrare le condizioni normali rifacendosi alle loro perturbazioni, ci ha portato a scegliere un punto di partenza assai singolare e imprevisto. La sequenza in cui vengono di solito esposte le forme principali di psiconevrosi - isteria, nevrosi ossessiva, paranoia,

dementia praecox - corrisponde (anche se in modo non del tutto esatto) all'ordine cronologico in cui queste affezioni erompono nella vita. Le forme morbose di tipo isterico possono essere osservate già nell'infanzia vera e propria, la nevrosi ossessiva manifesta di solito i suoi primi sintomi nella fanciullezza (da sei-otto anni in su); le altre due psiconevrosi, che ho riunito sotto la denominazione di "parafrenia",³⁵⁸ si manifestano soltanto dopo la pubertà e nell'età matura. Orbene queste affezioni che compaiono per ultime si sono rivelate accessibili per prime alla nostra indagine sulle disposizioni che portano alla scelta della nevrosi. Le peculiarità, che le caratterizzano entrambe, del delirio di grandezza, del distacco dal mondo degli oggetti e dell'accresciuta difficoltà di traslazione, ci hanno costretto a concludere che la loro fissazione predisponente va rintracciata in uno stadio dell'evoluzione libidica che precede l'instaurarsi della scelta oggettuale, vale a dire nella fase dell'autoerotismo e del narcisismo. Queste forme di malattia così tardive risalgono dunque a inibizioni e fissazioni molto antiche nel tempo.

In base a ciò saremmo spinti a supporre che la disposizione all'isteria e alla nevrosi ossessiva, le due nevrosi di traslazione vere e proprie con formazione sintomatica precoce, risalga alle fasi più recenti dell'evoluzione libidica. Sennonché, a che punto si potrebbe qui trovare l'inibizione di sviluppo e, soprattutto, in cosa differirebbe la fase sulla quale si fonda la disposizione alla nevrosi ossessiva da quella che determina invece la disposizione all'isteria? Per lungo tempo non è stato possibile apprendere nulla in proposito, e i primi tentativi da me intrapresi per decifrare queste due disposizioni - l'ipotesi per esempio che l'isteria dovesse essere condizionata, nell'esperienza infantile, dalla passività, la nevrosi ossessiva dall'attività - dovettero essere ben presto respinti perché errati.³⁵⁹

Torno ora al terreno dell'osservazione clinica individuale. Ho studiato a lungo una malata la cui nevrosi aveva subito una trasformazione inconsueta. Era iniziata, dopo un'esperienza traumatica, come una forma inequivocabile d'isteria d'angoscia e mantenne questo carattere per alcuni anni. Ma un giorno, improvvisamente, si trasformò in una nevrosi ossessiva di estrema gravità. Un caso del genere era destinato a diventare significativo per più aspetti. Da un lato poteva forse pretendere al valore di documento bilingue e dimostrare come un identico contenuto venga espresso in linguaggi differenti dalle due nevrosi. D'altro lato, minacciava di contraddire in linea generale la nostra teoria della disposizione per inibizione di sviluppo ove ci fossimo rifiutati di ammettere che l'evoluzione libidica di una persona può avere in sé più di un unico punto debole.³⁶⁰ Mi dicevo che non avevamo alcun diritto di respingere quest'ultima possibilità; ero però molto ansioso di comprendere il caso clinico in questione.

Quando, nel corso dell'analisi, questo accadde, dovetti constatare che la situazione era completamente diversa da come me l'ero immaginata. La nevrosi ossessiva non era una reazione successiva allo stesso trauma che aveva provocato in un primo tempo l'isteria d'angoscia, bensì una reazione a un secondo episodio che aveva tolto ogni valore al primo. (Dunque un'eccezione – per la verità ancora discutibile – alla nostra tesi secondo cui la scelta della nevrosi avviene indipendentemente dall'esperienza).

Purtroppo non mi è possibile – per i noti motivi – approfondire come vorrei la storia clinica del caso, e sono costretto a limitarmi alle notizie seguenti. Prima di ammalarsi la paziente era stata una donna felice, quasi completamente soddisfatta. Si augurava di avere dei bambini, a causa di una fissazione infantile dei suoi desideri, e si ammalò quando venne a sapere che non avrebbe potuto avere figli dal marito che amava in modo esclusivo. L'isteria d'angoscia con la quale ella reagì a questa frustrazione corrispondeva, com'ella stessa imparò ben presto a comprendere, al rifiuto delle fantasie di seduzione nelle quali si esprimeva il desiderio persistente di avere un bambino. Ora, ella fece di tutto per non far capire a suo marito che si era ammalata in seguito alla frustrazione di cui lui era stato la causa. Ma io ho alcuni buoni motivi per sostenere che ogni uomo possiede nel suo inconscio uno strumento con il quale è in grado di interpretare il modo in cui si esprime l'inconscio degli altri: [361](#) il marito comprese, senza bisogno di confessioni o spiegazioni, che cosa significava l'angoscia di sua moglie, se ne afflisce senza darlo a vedere e reagì da parte sua in modo nevrotico, fallendo – per la prima volta – nel rapporto coniugale. Immediatamente dopo partì, la moglie ritenne che fosse diventato definitivamente impotente e produsse i primi sintomi ossessivi il giorno precedente al suo atteso ritorno.

Il contenuto della nevrosi ossessiva consisteva in una tormentosa coazione al lavacro e alla pulizia e in misure di protezione estremamente energiche contro gravi lesioni che altri avrebbero dovuto temere da parte sua, vale a dire in formazioni reattive contro impulsi *erotico-anali* e *sadici*. Erano queste le forme in cui doveva manifestarsi il bisogno sessuale della paziente, dopo che la sua vita genitale aveva subito una completa svalutazione per l'impotenza dell'unico uomo che contasse per lei.

È qui che si inserisce il piccolo frammento di teoria da me recentemente elaborato, il quale poggia, com'è ovvio, solo apparentemente su quest'unica osservazione; in realtà esso compendia un grande numero di impressioni precedenti, le quali però soltanto dopo quest'ultima esperienza sono riuscite a dar luogo a una visione chiara. Mi sono detto che il mio schema evolutivo della funzione libidica richiedeva una integrazione. In un primo tempo avevo distinto soltanto la fase dell'autoerotismo, nella quale le singole pulsioni parziali cercano,

ciascuna per sé, il soddisfacimento delle proprie voglie sul corpo stesso del soggetto, dalla fase successiva in cui tutte le pulsioni parziali cooperano nella scelta dell'oggetto che avviene sotto il primato degli organi genitali al servizio della riproduzione. L'analisi delle parafrerie ci ha costretto, com'è noto, a intercalare fra queste due fasi uno stadio narcisistico nel quale la scelta oggettuale è ormai avvenuta, ma l'oggetto coincide ancora con il proprio Io.³⁶² Ora comprendiamo la necessità di ammettere l'esistenza di uno stadio ulteriore che precede la configurazione definitiva, lo stadio in cui le pulsioni parziali già cooperano nella scelta dell'oggetto, e quest'ultimo già si contrappone alla propria persona come persona estranea, ma *il primato delle zone genitali non è ancora stato instaurato*. Le pulsioni parziali che dominano questa *organizzazione pregenitale*³⁶³ della vita sessuale sono piuttosto quelle erotico-anali e quelle sadiche.

Sono consapevole che le enunciazioni di questo genere suscitano a tutta prima una strana impressione. Esse ci diventano familiari soltanto attraverso la scoperta dei loro nessi con quanto già sappiamo, e alla fine accade frequentemente che vengano riconosciute come innovazioni insignificanti presentite da tempo. Rivolgiamoci dunque con analoghe speranze alla discussione dell'"organizzazione sessuale pregenitale".

a) Ha già colpito molti osservatori, ed è stata recentemente sottolineata con particolare acutezza da Ernest Jones,³⁶⁴ la parte straordinaria che spetta agli impulsi di odio e all'erotismo anale nella sintomatologia della nevrosi ossessiva. Orbene, questo fatto si ricava immediatamente dalla nostra enunciazione, se supponiamo che queste pulsioni parziali tornino ad assumere in questa nevrosi la rappresentanza delle pulsioni genitali, delle quali erano state precorritrici nel corso dello sviluppo.

A questo punto si inserisce il brano del nostro caso clinico finora tenuto in sospeso. La vita sessuale della paziente aveva avuto inizio nella più tenera infanzia con fantasie sadiche di percosse. Dopo la loro repressione subentrò un periodo di latenza insolitamente lungo, durante il quale la ragazza visse una fase di grande crescita morale, senza destarsi alla sensibilità sessuale femminile. Con il matrimonio contratto in giovane età cominciò un periodo di attività sessuale normale come moglie felice, che durò per diversi anni fino a quando la prima grande frustrazione portò alla nevrosi isterica. Con la successiva svalutazione della vita genitale la sua vita sessuale risprofondò, come abbiamo accennato, nello stadio infantile del sadismo.

Non è difficile determinare la caratteristica per cui questo caso di nevrosi ossessiva si differenzia dagli altri, più frequenti, che incominciano in età più giovanile e da quel momento hanno un decorso cronico, con esacerbazioni più o meno vistose. In questi altri casi

l'organizzazione sessuale che contiene la disposizione alla nevrosi ossessiva, una volta instauratasi, non viene mai più completamente superata; nel nostro caso essa è stata dapprima sostituita dallo stadio evolutivo superiore e poi, per regressione da quest'ultimo, di nuovo attivata.

b) Se, partendo dalla nostra ipotesi, cerchiamo un raccordo con l'ambito del pensiero biologico, non ci è lecito dimenticare che la contrapposizione fra maschile e femminile, dal momento che viene introdotta con la funzione riproduttiva, non può essere già presente nello stadio della scelta oggettuale pregenitale. Al suo posto troviamo la contrapposizione fra tendenze con meta attiva e tendenze con meta passiva, che si salderà in seguito con il contrasto fra il sesso maschile e quello femminile. La tendenza attiva viene fornita dalla comune pulsione di appropriazione, che chiamiamo appunto sadismo quando si pone al servizio della funzione sessuale; anche nella vita sessuale pienamente sviluppata al sadismo spettano importanti compiti ausiliari. La corrente passiva viene alimentata dall'erotismo anale, la cui zona erogena corrisponde all'antica cloaca indifferenziata. L'accentuazione di questo erotismo anale nello stadio dell'organizzazione pregenitale lascerà nell'uomo una significativa predisposizione all'omosessualità nello stadio successivo della funzione sessuale, quello del primato dei genitali. Il modo in cui quest'ultima fase si erige su quella precedente e il conseguente rivolgimento degli investimenti libidici offrono all'indagine analitica le più interessanti prospettive.

Si può essere dell'opinione che sia possibile sottrarsi a tutte le difficoltà e complicazioni qui considerate negando l'esistenza di un'organizzazione pregenitale della vita sessuale e postulando che la vita sessuale coincida con la funzione genitale e riproduttiva, e con essa abbia inizio. Quanto alle nevrosi si potrebbe poi dire, tenendo conto dei risultati non equivoci dell'indagine analitica, che attraverso il processo della rimozione sessuale esse si trovano costrette a esprimere tendenze sessuali attraverso altre pulsioni non sessuali, a sessualizzare dunque queste ultime in modo compensatorio. Tuttavia ragionando in tal modo ci si è posti fuori dalla psicoanalisi. Si è tornati al punto in cui ci si trovava prima del suo avvento e si deve rinunciare alla comprensione che essa ha fornito del rapporto tra salute, perversione e nevrosi. La psicoanalisi sta e consiste nel riconoscimento delle pulsioni sessuali parziali, delle zone erogene e dell'estensione che in tal modo si ottiene del concetto di "funzione sessuale", in antitesi alla più limitata "funzione genitale". Del resto l'osservazione dello sviluppo normale del bambino è di per sé sufficiente a far rifiutare ogni tentazione siffatta.

c) Sul terreno dello sviluppo del carattere dobbiamo incontrare le

stesse forze motrici che abbiamo scoperto all'opera nelle nevrosi. Tuttavia, il fatto che nel carattere manca ciò che è peculiare del meccanismo nevrotico, e cioè il fallimento della rimozione e il ritorno del rimosso, ci ha indotto a stabilire una netta distinzione teorica fra i due casi. Nella formazione del carattere, la rimozione o non entra in giuoco affatto o raggiunge senz'altro la sua meta, quella di sostituire il rimosso con formazioni reattive e sublimazioni. Ecco perché i processi della formazione del carattere sono meno trasparenti e meno accessibili all'analisi di quelli nevrotici.³⁶⁵

Ma proprio sul terreno della evoluzione del carattere ci imbattiamo in un'eccellente analogia con il caso clinico da noi descritto, una conferma dunque dell'organizzazione pregenitale sadico-ale. È noto, ed è stato spesso oggetto di lagnanze, che le donne, una volta cessate le loro funzioni genitali, spesso mutano carattere in modo singolare. Diventano litigiose, querule e autoritarie, grette e averse, manifestando quindi tipici tratti sadici ed erotico-ali che non erano loro propri in precedenza, nel periodo della femminilità. I commediografi e gli autori satirici hanno rivolto in tutti i tempi le loro invettive contro "la vecchia strega" nella quale si è trasformata la graziosa fanciulla, la donna innamorata, la madre affettuosa. Comprendiamo che questo mutamento del carattere corrisponde alla regressione della vita sessuale allo stadio pregenitale sadico-ale, nel quale abbiamo rintracciato la disposizione alla nevrosi ossessiva. Tale stadio non sarebbe dunque soltanto il precursore della fase genitale, ma molto spesso anche il suo succedaneo e sostituto, una volta che i genitali abbiano assolto la loro funzione.

Il confronto tra una simile modificazione del carattere e la nevrosi ossessiva è veramente impressionante. In entrambi i casi opera la regressione, ma nel primo caso si tratta di una regressione completa che segue a una rimozione (o a una repressione) effettuate senza difficoltà; nel caso della nevrosi si manifestano invece il conflitto, lo sforzo di non far prevalere la regressione, formazioni reattive contro la regressione stessa e formazioni sintomatiche dovute a compromessi operati da entrambe le parti, scissione delle attività psichiche in attività capaci di giungere alla coscienza e attività inconse.

d) La nostra enunciazione di un'organizzazione sessuale pregenitale è incompleta in due sensi. In primo luogo non tiene conto del comportamento di altre pulsioni parziali, che per parecchi aspetti varrebbe la pena di indagare e menzionare, e si accontenta di mettere in rilievo il vistoso primato del sadismo e dell'erotismo anale.³⁶⁶ Soprattutto a proposito della pulsione di conoscere si ricava spesso l'impressione che nel meccanismo della nevrosi ossessiva essa potrebbe addirittura sostituire il sadismo. Questa pulsione è in fondo un rampollo sublimato, innalzato alla sfera dell'intelletto, della pulsione di appropriazione, e il

ripudio di essa sotto forma di dubbio occupa largo spazio nel quadro clinico della nevrosi ossessiva.³⁶⁷

Una seconda carenza [della nostra ipotesi] è di gran lunga più rilevante. Sappiamo che la storia della disposizione a una nevrosi è completa soltanto se prende in considerazione sia la fase dello sviluppo dell'Io sia la fase dell'evoluzione libidica. La nostra enunciazione si è invece riferita unicamente allo sviluppo libidico e non fornisce pertanto tutte le informazioni che avremmo diritto di pretendere. Gli stadi evolutivi delle pulsioni dell'Io ci sono sinora assai poco noti; so soltanto di un tentativo assai promettente, ad opera di Ferenczi, di avvicinarsi a questi problemi.³⁶⁸ Non so se parrà troppo azzardato supporre, seguendo le tracce esistenti, che nella disposizione alla nevrosi ossessiva si debba includere una anticipazione nel tempo dello sviluppo dell'Io sullo sviluppo della libido. Tale anticipazione farebbe sì che le pulsioni dell'Io costringano alla scelta oggettuale mentre la funzione sessuale non è ancora pervenuta alla sua configurazione definitiva, dando luogo così a una fissazione allo stadio dell'organizzazione sessuale pregenitale. Se consideriamo che i nevrotici ossessivi sono costretti a sviluppare un ipermoralismo per difendere il loro amore oggettuale dall'aggressività che sta in agguato dietro lo stesso amore, possiamo ammettere che una certa misura di questa anticipazione dello sviluppo dell'Io sia tipica in genere per la natura umana, e ritenere che la capacità di dar origine alla morale risieda nel fatto che dal punto di vista dello sviluppo l'odio precede l'amore. Forse è questo il significato di un'asserzione (che a suo tempo mi parve incomprensibile) di Wilhelm Stekel,³⁶⁹ secondo cui l'odio, e non l'amore, è la relazione emotiva primaria fra gli uomini.³⁷⁰

e) Per l'isteria rimane valida, dopo quanto è stato detto, l'intima relazione con l'ultima fase dello sviluppo libidico, contraddistinta dal primato dei genitali e dall'avvento della funzione riproduttiva. Questa acquisizione è soggetta nella nevrosi isterica alla rimozione, alla quale non è connessa una regressione allo stadio pregenitale. Il fatto di aver determinato la disposizione in modo lacunoso, a causa della nostra ignoranza dello sviluppo dell'Io, si avverte in questo caso ancor più chiaramente che nella nevrosi ossessiva.

Per contro non è difficile dimostrare che un tipo diverso di regressione, a un livello precedente, spetta anche all'isteria. Come sappiamo, la sessualità della bambina è dominata e diretta da un organo di tipo maschile (il clitoride) e si comporta spesso come quella del bambino. Un'ultima spinta evolutiva nel periodo della pubertà deve spazzar via questa sessualità maschile e innalzare a zona erogena dominante la vagina, l'organo che deriva dalla cloaca. Ora è molto comune che nella nevrosi isterica delle donne abbia luogo una riattivazione di questa sessualità maschile rimossa, contro la quale si

volge poi la lotta difensiva delle pulsioni in sintonia con l'Io. Mi sembra tuttavia prematuro addentrarmi a questo punto nella discussione dei problemi sulla disposizione all'isteria.

1913

La rivista "Scientia", edita in Italia da Eugenio Rignano (uno studioso che fu autore di diverse opere psicologiche), pubblicava in lingua originale, con traduzione francese in appendice, contributi di noti specialisti in differenti campi, al fine di promuovere uno scambio internazionale di informazioni scientifiche.

Nel 1913 Rignano chiese a Freud per la rivista una esposizione della psicoanalisi con la indicazione dell'interesse che le teorie e le esperienze psicoanalitiche potevano suscitare nei cultori dei vari rami del sapere.

Freud scrisse allora questo articolo che, col titolo *Das Interesse an der Psychoanalyse*, fu pubblicato in due puntate su "Scientia", vol. 14 (31 e 32), 240-50 e 369-84 (1913).

Nella prima parte (*Das psychologische Interesse*) vengono riassunte, seguendo l'ordine che Freud adotterà due anni dopo nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8), e cioè iniziando dalla teoria degli atti mancati e continuando con quella del sogno, le profonde trasformazioni apportate dalla psicoanalisi alla concezione del funzionamento dell'apparato psichico. Nella seconda parte (*Das Interesse der Psychoanalyse für die nicht psychologischen Wissenschaften*) Freud fornisce - ed è l'unica volta che lo fa - un'esposizione sistematica e riassuntiva di tutte le applicazioni non mediche della psicoanalisi.

Il lavoro è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 4 (1924), pp. 313-43 e in *Gesammelte Werke*, vol. 8 (1943), pp. 390-420. Traduzione di Elvio Fachinelli.

L'interesse per la psicoanalisi

1. L'interesse psicologico

La psicoanalisi è un procedimento medico che si propone di curare alcuni disturbi nervosi (nevrosi) mediante una tecnica psicologica. In un breve scritto pubblicato nel 1910³⁷¹ ho esposto l'evoluzione della psicoanalisi a partire dal "metodo catartico" di Josef Breuer e ho descritto il suo rapporto con le dottrine di Jean-Martin Charcot e di Pierre Janet.

Quali esempi di forme di malattia accessibili alla terapia psicoanalitica, si possono citare le convulsioni e i fenomeni d'inibizione isterica, nonché i molteplici sintomi della nevrosi ossessiva (rappresentazioni ossessive, azioni ossessive). Tutti questi stati occasionalmente si risolvono in una guarigione spontanea e soggiacciono all'influsso personale del medico in maniera capricciosa, sinora incompresa. Nelle forme più gravi di malattia mentale vera e propria la psicoanalisi non ha effetti terapeutici. Tuttavia – per la prima volta nella storia della medicina – essa ci consente di formarci un concetto sull'origine e sul meccanismo delle psicosi non meno che delle nevrosi.

Tale importanza medica della psicoanalisi non giustificerebbe tuttavia il tentativo di presentarla a una cerchia di studiosi interessati alla sintesi scientifica. Tanto più che quest'impresa appare certamente prematura, fintantoché gran parte degli psichiatri e dei neurologi assume un atteggiamento di rifiuto di fronte al nuovo metodo terapeutico e ne respinge premesse e risultati. Se ciononostante reputo che tale tentativo sia legittimo, ciò è dovuto al fatto che la psicoanalisi rivendica un interesse anche per chi non è psichiatra poiché rasenta diversi altri campi del sapere e stabilisce tra questi e la patologia della vita psichica rapporti inattesi.

Lascero quindi ora da parte l'interesse medico per la psicoanalisi e illustrerò con una serie di esempi le mie tesi su questa giovane scienza.

Moltissime manifestazioni della mimica e del linguaggio e molte forme di pensiero presenti sia fra la gente normale che fra i malati non sono state sinora oggetto della psicologia, perché in esse non si vedeva altro che l'esito di un disturbo organico o di un abnorme venir meno delle funzioni proprie dell'apparato psichico. Intendo riferirmi agli atti mancati (lapsus verbali e di scrittura, dimenticanze ecc.), alle azioni casuali e ai sogni delle persone normali; agli accessi convulsivi, ai deliri, alle visioni, alle idee e azioni ossessive dei nevrotici. Si ascrivevano questi fenomeni – nella misura in cui non erano caduti nella più assoluta disattenzione,

com'è il caso degli atti mancati - alla patologia, e ci si sforzava di darne spiegazioni *fisiologiche*, che tuttavia non sono mai risultate soddisfacenti. La psicoanalisi invece è riuscita a dimostrare che tutti questi fatti diventano intelligibili grazie a ipotesi di natura puramente psicologica e possono essere inseriti nel contesto degli accadimenti psichici che conosciamo. Così la psicoanalisi da una parte ha limitato il campo del modo di pensare fisiologico e dall'altra ha conquistato un ambito considerevole della patologia alla psicologia. La forza dimostrativa maggiore spetta qui ai fenomeni normali. Non si può rimproverare alla psicoanalisi di trasferire sul normale i punti di vista ottenuti dal materiale patologico. Essa ottiene le sue prove in entrambi gli ambiti, indipendentemente le une dalle altre, e dimostra in tal modo che alcuni processi normali seguono le stesse regole di fenomeni cosiddetti patologici.

Tra i fenomeni normali in questione, vale a dire tra i fenomeni osservabili nell'uomo normale, trascalgo per esaminarli in modo più esteso gli atti mancati e i sogni.

Le dimenticanze di parole e nomi altrimenti familiari, la dimenticanza di propositi, i lapsus verbali, di scrittura, di lettura, lo smarrimento di oggetti che li rende introvabili, la perdita di oggetti, gli errori nonostante migliore conoscenza, alcuni gesti e movimenti abituali - fenomeni questi che raggruppo tutti sotto la denominazione di *atti mancati* dell'uomo sano e normale - sono stati nel complesso poco apprezzati dalla psicologia, classificati come "distrazioni" e fatti derivare dall'affaticamento, dal deviammento dell'attenzione, dall'effetto secondario di certi lievi stati morbosi. L'indagine analitica dimostra invece, con una certezza che basta a soddisfare ogni esigenza, che i fattori succitati hanno semplicemente il valore di condizioni agevolanti che possono anche non presentarsi. Gli atti mancati sono fenomeni psichici pienamente validi, dotati sempre di un significato e di un fine. Essi obbediscono a determinate intenzioni che a causa della situazione psicologica del momento non riescono a esprimersi diversamente. Di regola si tratta di situazioni caratterizzate da un conflitto psichico, attraverso il quale l'intenzione soccombente viene sviata dall'espressione diretta e indirizzata verso vie indirette. L'individuo che compie l'atto mancato può accorgersene oppure no; l'intenzione repressa che è alla base di esso può essergli ben nota, ma in genere senza analisi egli non sa che l'atto mancato in questione è opera di quella intenzione. L'analisi degli atti mancati è spesso molto facile e rapida. Quando ci si sia resi conto dello sbaglio, l'idea che viene in mente subito dopo ne fornisce la spiegazione.

Gli atti mancati costituiscono il materiale più congruo per chiunque voglia lasciarsi convincere della credibilità delle concezioni analitiche. In

un libretto pubblicato per la prima volta nel 1904 ho comunicato un gran numero di esempi di questo genere unitamente alla loro interpretazione, e da allora ho potuto arricchire la raccolta con numerosi contributi di altri osservatori.³⁷²

Il motivo più frequente per reprimere un'intenzione che in seguito è costretta ad accontentarsi di essere rappresentata attraverso un atto mancato, è quello di evitare dispiacere. Per questo si dimenticano ostinatamente nomi propri quando si nutre un segreto rancore per le persone che li portano, si dimentica l'attuazione di certi propositi quando in fondo si sarebbero attuati soltanto malvolentieri, per esempio per aderire a un obbligo convenzionale. Si perdono oggetti quando ci si è inimicati con colui al quale l'oggetto in questione ci richiama, con colui per esempio che ce l'ha regalato. Ci si sbaglia di treno quando si fa malvolentieri quel certo viaggio e si sarebbe preferito rimanere altrove. Il motivo dell'evitare dispiacere si palesa nel modo più chiaro nella dimenticanza di impressioni ed esperienze, come era già stato notato da più autori prima dell'avvento della psicoanalisi. La memoria è parziale e sempre pronta a escludere dalla riproduzione tutte le impressioni alle quali è legato un affetto penoso; purtuttavia questa sua propensione non sempre riesce a realizzarsi.

Altre volte l'analisi di un atto mancato è meno facile e porta a soluzioni meno trasparenti per l'intromissione di un processo che definiamo *spostamento*. Dimentichiamo per esempio anche il nome di una persona sulla quale non abbiamo nulla da ridire; l'analisi però dimostra che questo nome ha evocato associativamente il ricordo di un'altra persona dal nome uguale o di suono simile, la quale a buon diritto esige la nostra antipatia. In virtù di questa connessione è stato dimenticato il nome della persona innocente; l'intenzione di dimenticare si è per così dire spostata lungo una determinata via associativa.

L'intenzione di evitare dispiacere non è peraltro la sola che si realizzi attraverso gli atti mancati. L'analisi scopre in molti casi altri propositi che, nella situazione esaminata, sono stati repressi e sono costretti quindi a manifestarsi fra le quinte sotto forma di disturbi. Così il lapsus verbale serve spesso a tradire opinioni che devono essere tenute segrete davanti all'interlocutore. I grandi poeti hanno inteso i lapsus in questo stesso senso e ne hanno fatto uso nelle loro opere. La perdita di oggetti di valore si dimostra spesso un'azione sacrificale destinata a scongiurare il presagio di una disgrazia; altre superstizioni riescono a imporsi, assumendo la forma di atti mancati, perfino fra le persone colte. Lo smarrire gli oggetti di solito non significa altro che eliminarli; certi danni alle cose sono provocati apparentemente senza intenzione, ma in realtà per costringere qualcuno a sostituirle con cose migliori, e così via.

La spiegazione psicoanalitica degli atti mancati implica comunque alcune leggere modificazioni dell'immagine del mondo, per quanto futili

possano essere i fenomeni in questione. Troviamo che anche l'uomo normale è mosso molto più spesso di quanto potessimo aspettarci da intenzioni contraddittorie. Il numero degli eventi che abbiamo chiamato "casuali" diminuisce considerevolmente ed è quasi consolante che la perdita di oggetti non rientri perlopiù fra gli eventi casuali dell'esistenza; la nostra inettitudine diventa abbastanza spesso una copertura che nasconde le nostre segrete intenzioni. Più significativo però è il fatto che molte gravi calamità, che di solito avevamo attribuito per intero al caso, rivelano all'analisi la partecipazione, sia pure non ammessa apertamente, della nostra volontà. La distinzione spesso così difficile nella pratica tra infortunio casuale e morte cercata intenzionalmente diventa ancor più dubbia attraverso l'osservazione analitica.

Se la spiegazione degli atti mancati deve il suo valore teorico alla facilità di soluzione e alla frequenza con cui tali fenomeni si presentano nell'uomo normale, questo risultato della psicoanalisi è tuttavia di gran lunga meno importante di un ulteriore successo che è stato ottenuto in relazione a un diverso fenomeno della vita psichica delle persone sane. Mi riferisco all'interpretazione dei *sogni*, con la quale per la prima volta il destino della psicoanalisi incomincia a porsi in antitesi alla scienza ufficiale. La ricerca medica descrive il sogno come un fenomeno puramente somatico, senza senso e significato, e vede in esso l'espressione dell'organo psichico, immerso nello stato di sonno, di fronte agli stimoli fisici che lo costringono a un parziale risveglio. La psicoanalisi fa del sogno un atto psichico dotato di senso e intenzione, che occupa un posto preciso nella vita psichica dell'individuo, e, nell'asserire ciò, non si dà pensiero della stranezza, incoerenza e assurdità del sogno. Per la psicoanalisi gli stimoli somatici sono solo materiali che vengono elaborati nel corso della formazione del sogno. Tra queste due concezioni non c'è possibilità di mediazione alcuna. Contro la concezione fisiologica depone la sua sterilità, a favore di quella psicoanalitica si può far valere il fatto ch'essa ha tradotto in modo significativo parecchie migliaia di sogni, utilizzandoli per la conoscenza dell'intima vita psichica dell'uomo.

Ho svolto l'importante tema dell'"interpretazione dei sogni" in un'opera pubblicata nel 1900, e ho avuto la soddisfazione di vedere che quasi tutti i collaboratori della psicoanalisi hanno confermato e ampliato attraverso i loro contributi le dottrine ivi esposte.³⁷³ Per accordo generale si sostiene che l'interpretazione dei sogni è la pietra miliare del lavoro psicoanalitico e che i suoi risultati rappresentano il contributo più importante che la psicoanalisi ha recato all'indagine psicologica.

Non posso qui esporre la tecnica attraverso la quale si giunge all'interpretazione del sogno, né dar ragione dei risultati ai quali ci ha condotto l'investigazione psicoanalitica di esso. Devo limitarmi a

enunciare alcuni nuovi concetti e a comunicare i miei risultati, mettendo in luce il solo significato per la psicologia normale.

La psicoanalisi dunque insegna: ogni sogno ha un senso, la sua stranezza deriva da deformazioni effettuate sulla espressione del suo significato, la sua assurdità è intenzionale ed esprime sarcasmo, ironia e contraddizione, la sua incoerenza non conta per l'interpretazione. Il sogno come lo ricordiamo dopo il risveglio dev'essere chiamato contenuto onirico manifesto. Attraverso il lavoro d'interpretazione condotto su di esso si giunge ai pensieri onirici latenti, che si celano dietro il contenuto manifesto e da esso si fanno rappresentare. Questi pensieri onirici latenti non sono più né strani, né incoerenti né assurdi; essi sono elementi pienamente validi del nostro pensiero vigile. Chiamiamo *lavoro onirico* il processo che converte i pensieri onirici latenti in contenuto onirico manifesto; esso dà luogo alla deformazione, per effetto della quale non riconosciamo più i pensieri onirici nel contenuto del sogno.

Il lavoro onirico è un processo psicologico di cui sinora non si conosceva l'eguale in psicologia. Esso si impone al nostro interesse da due punti di vista principali. In primo luogo, perché presenta processi di tipo nuovo, come la *condensazione* (di rappresentazioni) oppure lo *spostamento* (dell'accento psichico da una rappresentazione all'altra), che o non ritroviamo affatto nel pensiero vigile o soltanto come fondamento dei cosiddetti "errori mentali". In secondo luogo, perché ci consente di intuire la presenza nella vita psichica di un giuoco di forze il cui effetto è celato alla nostra percezione cosciente. Apprendiamo che vi è in noi una *censura*, un'istanza di controllo che decide se una rappresentazione affiorante può pervenire alla coscienza; tale istanza esclude inesorabilmente, per quanto è in suo potere, ciò che potrebbe produrre oppure ridestare dispiacere. Ricordiamo a questo punto che dall'analisi degli atti mancati abbiamo ricavato degli indizi che rinviavano sia a questa intenzione di evitare il dispiacere destato dal ricordo, sia alla presenza di conflitti tra le intenzioni della vita psichica.

Lo studio del lavoro onirico ci impone inesorabilmente una concezione della vita psichica che sembra dirimere le questioni più controverse della psicologia. Il lavoro onirico ci costringe a supporre un'attività psichica *inconscia*, che si estende a un ambito maggiore ed è più importante dell'attività a noi nota collegata alla coscienza. (Aggiungerò su questo punto alcune parole quando prenderò in esame l'interesse della filosofia per la psicoanalisi [par. 2, sottopar. B]). Tale concezione ci consente di supporre un'articolazione dell'apparato psichico in varie istanze o sistemi, e dimostra che nel sistema dell'attività psichica inconscia si svolgono processi di tutt'altro tipo rispetto a quelli che noi percepiamo nella coscienza.

La funzione del lavoro onirico è in ogni caso soltanto quella di

preservare il sonno. "Il sogno è il custode del sonno." I pensieri onirici stessi possono trovarsi al servizio delle più diverse funzioni psichiche. Il lavoro onirico adempie il suo compito rappresentando come appagato per via allucinatoria un *desiderio* che sorge dai pensieri onirici.

Si può ben dire che lo studio psicoanalitico dei sogni ha per primo dischiuso l'orizzonte su una *psicologia del profondo* sinora insospettata.³⁷⁴ Si renderanno necessarie radicali modificazioni della psicologia normale perché essa possa sintonizzarsi con queste nuove conoscenze.

È assolutamente impossibile esaurire l'interesse che l'interpretazione dei sogni ha per la psicologia nell'ambito di quest'esposizione. Non dobbiamo dimenticare che il nostro intento era soltanto quello di mettere in rilievo che il sogno è dotato di senso ed è un *oggetto della psicologia*; procediamo pertanto prendendo in esame le acquisizioni nuove che alla psicologia derivano dal campo patologico.

Se dobbiamo credere al valore o anche soltanto all'esistenza delle novità psicologiche dedotte dal sogno e dagli atti mancati, esse devono anche servire alla spiegazione di altri fenomeni. E infatti la psicoanalisi ha realmente dimostrato che le congetture dell'attività psichica inconscia, della censura e della rimozione, della deformazione e della formazione sostitutiva, che abbiamo ricavato dall'analisi di questi fenomeni normali, ci rendono possibile altresì una prima comprensione di una serie di fenomeni patologici, passandoci per così dire sottobanco la chiave capace di risolvere tutti gli enigmi della psicologia delle nevrosi. Il sogno diventa così il modello normale di tutte le formazioni psicopatologiche. Chi comprende il sogno, può penetrare anche il meccanismo psichico delle nevrosi e delle psicosi.

Assumendo il sogno come punto di partenza, l'indagine psicoanalitica è stata posta in condizione di costruire una psicologia delle nevrosi che un ininterrotto lavoro viene continuamente arricchendo di nuovi elementi. Eppure l'interesse psicologico che ora ci sta a cuore non esige altro da parte nostra se non una considerazione più approfondita di due componenti di questo grande insieme: la prova che molti fenomeni della patologia, dei quali si credeva di dover dare una spiegazione fisiologica, sono atti psichici, e la dimostrazione che i processi da cui derivano conseguenze abnormi possono essere ricondotti a forze motrici psichiche.

Voglio illustrare la prima affermazione con alcuni esempi. Da lungo tempo gli attacchi isterici sono stati riconosciuti quali segni di un'accresciuta eccitazione emotiva ed equiparati agli sfoghi d'affetto. Charcot tentò di fissare in formule descrittive la molteplicità dei loro modi di manifestarsi; Janet riconobbe la rappresentazione inconscia che agisce dietro questi attacchi;³⁷⁵ la psicoanalisi ha dimostrato ch'essi sono

raffigurazioni mimiche di scene vissute e immaginarie che occupano la fantasia dei malati senza che questi ne siano coscienti. Attraverso condensazioni e deformazioni degli atti destinati a raffigurarle, queste pantomime sono rese opache per lo spettatore. Lo stesso vale però per tutti i cosiddetti sintomi permanenti dei malati isterici. Si tratta anche in questo caso di raffigurazioni mimiche o allucinatorie di fantasie che dominano inconsciamente la vita emotiva del soggetto e il cui significato sta nell'appagamento dei suoi segreti desideri rimossi. Il carattere tormentoso di questi sintomi deriva dal conflitto interiore in cui viene posta la vita psichica di questi malati per la necessità di lottare contro tali impulsi di desiderio inconsci.

In un'altra affezione nevrotica, la nevrosi ossessiva, i malati cadono in preda di un cerimoniale, apparentemente privo di senso, cui si attengono scrupolosamente. Tale cerimoniale consiste nel ripetere ritmicamente le azioni più indifferenti (come lavarsi e vestirsi) o nell'eseguire prescrizioni assurde o nell'osservare proibizioni enigmatiche. Fu addirittura un trionfo per il lavoro psicoanalitico quand'esso riuscì a dimostrare quanto significative siano tutte queste azioni coatte, perfino le meno appariscenti e le più futili, e come esse rispecchino in un materiale indifferente i conflitti dell'esistenza, la lotta tra tentazioni e impedimenti morali, lo stesso desiderio messo al bando, insieme alle punizioni e alle penitenze che esso suscita. In un'altra forma della medesima malattia, le persone colpite soffrono di rappresentazioni tormentose, di idee ossessive il cui contenuto s'impone loro imperiosamente accompagnandosi ad affetti che quanto a genere e intensità sono spesso spiegati soltanto in misura minima dall'enunciato delle idee ossessive stesse. L'indagine analitica ha dimostrato che in questo caso gli affetti sono pienamente giustificati in quanto corrispondono a rimproveri alla base dei quali sta perlomeno una *realtà psichica*. Le rappresentazioni che suscitano questi affetti non sono più quelle originarie; esse sono tuttavia incorse in questo rapporto attraverso uno spostamento (una surrogazione, sostituzione) di qualche elemento rimosso. La riduzione di questi spostamenti (il renderli reversibili) spiana la via alla conoscenza delle idee rimosse e rivela che la connessione tra affetto e rappresentazione è del tutto appropriata.

In un'altra affezione nevrotica, per la verità incurabile, la *dementia praecox* (parafrenia, schizofrenia), che nei suoi esiti più gravi fa apparire i malati completamente assenti dal mondo, sopravvivono spesso come uniche azioni certi movimenti e gesti uniformemente ripetuti, che sono stati definiti stereotipie. L'indagine analitica, che per opera di Jung è stata condotta su tali residui, ha permesso di riconoscere in essi i frammenti di atti mimici significativi, nei quali un tempo si erano espressi gli impulsi di desiderio che dominavano l'individuo. Da quando sono stati affrontati con presupposti psicoanalitici, sono stati finalmente

intesi e inseriti nel contesto della vita psichica i discorsi più peregrini, le posizioni e gli atteggiamenti più stravaganti di questi malati.

Esattamente lo stesso vale per i deliri, per le allucinazioni e per i sistemi deliranti di parecchi malati di mente. Dovunque sinora sembrava regnasse soltanto il capriccio più bizzarro, il lavoro psicoanalitico ha indicato la presenza di una legge, di un ordine, di una concatenazione, o perlomeno l'ha fatta intuire nei casi in cui la ricerca era ancora incompiuta. Le forme eterogenee che la malattia psichica assume vengono comunque riconosciute come l'esito di processi in fondo identici ai processi psicologici, la cui natura si lascia penetrare e descrivere grazie a concetti psicologici. Dappertutto sono in giuoco il *conflitto psichico* già scoperto nella formazione del sogno, la *rimozione* di determinati moti pulsionali che vengono ricacciati nell'inconscio da altre forze psichiche, le *formazioni reattive* delle forze che operano la rimozione, e le *formazioni sostitutive* delle pulsioni rimosse ma non ancora del tutto spogliate della loro energia. Ovunque in queste situazioni si manifestano i processi della *condensazione* e dello *spostamento* che conosciamo dal sogno. La molteplicità delle forme patologiche osservate nella clinica psichiatrica dipende da altre due molteplicità: dai numerosi meccanismi psichici di cui dispone il lavoro di rimozione, e dalle numerose disposizioni che nel corso dello sviluppo consentono agli impulsi rimossi di dar luogo a formazioni sostitutive.

La psicoanalisi assegna alla psicologia il compito di risolvere una buona metà dei problemi propri dell'ambito psichiatrico. Eppure sarebbe grave errore voler supporre che l'analisi persegua o appoggi una concezione puramente psicologica dei disturbi psichici. Essa non può disconoscere che l'altra metà del lavoro psichiatrico ha per contenuto l'influsso sull'apparato psichico di fattori organici (meccanici, tossici, infettivi). Nell'etiologia dei disturbi psichici, anche per i più lievi di essi, le nevrosi, essa non ricorre a un'origine puramente psicogena, ma ne ricerca la causa nell'influsso sulla vita psichica di un fattore indubbiamente organico, cui accenneremo in seguito.

I singoli risultati della psicoanalisi, destinati certamente ad assumere grande importanza per la psicologia generale, sono troppo numerosi per poter essere qui enunciati. Voglio ancora accennare di sfuggita soltanto a due punti: al modo inequivoco con cui la psicoanalisi rivendica il primato dei processi affettivi nella vita psichica, e a come essa dimostri la presenza in misura insospettata di elementi affettivi di perturbamento e offuscamento dell'intelletto nelle persone normali non meno che in quelle malate.

2. L'interesse per la psicoanalisi da parte delle scienze non psicologiche

A. L'interesse della linguistica

Vado certamente al di là del significato usuale della parola postulando l'interesse dello studioso della lingua per la psicoanalisi. Per "lingua" non si deve intendere qui la pura espressione di pensieri in parole, ma anche il linguaggio gestuale e qualsiasi altro tipo d'espressione di un'attività psichica, come ad esempio la scrittura. Posta la questione in questi termini, è lecito rilevare che le interpretazioni della psicoanalisi sono innanzitutto traduzioni da una forma espressiva che ci è estranea in quella familiare al nostro modo di pensare. Quando interpretiamo un sogno, non facciamo altro che tradurre un determinato contenuto ideativo (i pensieri onirici latenti) dal "linguaggio del sogno" nella lingua della nostra vita vigile. In questo modo apprendiamo le peculiarità di questo linguaggio onirico e ricaviamo l'impressione ch'esso appartenga a un sistema espressivo molto arcaico. Così per esempio nel linguaggio del sogno la negazione non viene mai indicata in modo particolare. Nel contenuto onirico i contrari stanno l'uno al posto dell'altro e sono raffigurati dallo stesso elemento. Ovvero, detto in altri termini: nel linguaggio onirico i concetti sono ancora ambivalenti, riuniscono in sé significati opposti, come si verifica secondo le ipotesi dei glottologi nelle radici più antiche delle lingue storiche.³⁷⁶ Un altro sorprendente carattere del nostro linguaggio onirico è l'uso oltremodo frequente di simboli che permettono in certa misura una traduzione del contenuto onirico indipendentemente dalle associazioni dell'individuo singolo. L'essenza di questi simboli non è stata ancora sufficientemente chiarita dalla ricerca; si tratta in parte di sostituzioni e similitudini fondate su somiglianze evidenti; in parte si tratta invece di simboli per i quali il presumibile *tertium comparationis* della nostra conoscenza conscia è andato perduto. Proprio questi simboli potrebbero derivare dalle più antiche fasi dell'evoluzione linguistica e della formazione dei concetti. Nel sogno sono prevalentemente gli organi e le attività sessuali a subire una rappresentazione simbolica anziché diretta. Un glottologo di Uppsala, Hans Sperber, ha tentato recentemente di dimostrare che parole designanti originariamente attività sessuali sono giunte, in virtù di tali analogie, a un mutamento di significato straordinariamente ricco.³⁷⁷

Se pensiamo che i mezzi di raffigurazione del sogno sono principalmente immagini visive e non parole, il confronto del sogno con un sistema di scrittura ci apparirà ancor più appropriato che non quello

con una lingua. In effetti l'interpretazione di un sogno è perfettamente analoga alla decifrazione di un'antica scrittura ideografica, per esempio dei geroglifici egiziani. Sia nel primo che nel secondo caso sono presenti alcuni elementi non destinati all'interpretazione o, rispettivamente, alla lettura, la cui funzione consiste soltanto nell'assicurare in qualità di "determinativi" la comprensione di altri elementi. La pluralità di significati di parecchi elementi onirici ha il suo riscontro in questi antichi sistemi di scrittura, al pari dell'omissione di diverse relazioni, che, sia nell'uno che nell'altro caso, devono essere integrate in base al contesto. Se questa concezione della raffigurazione onirica non ha ancora avuto ulteriore sviluppo, ciò si deve alla circostanza, ben comprensibile del resto, che allo psicoanalista mancano interamente i punti di vista e le cognizioni con cui un glottologo affronterebbe un argomento come quello del sogno.

Si può dire che il linguaggio onirico sia il modo di esprimersi dell'attività psichica inconscia. Ma l'inconscio non parla un unico dialetto. Fra le mutevoli condizioni psicologiche che caratterizzano e distinguono le singole forme di nevrosi, risultano anche costanti mutamenti del modo di esprimersi degli impulsi psichici inconsci. Mentre il linguaggio gestuale dell'isteria coincide grosso modo con il linguaggio ideografico del sogno, delle visioni e così via, particolari formazioni idiomatiche si rilevano nel linguaggio ideativo della nevrosi ossessiva e delle parafrenie (dementia praecox e paranoia), affezioni che in una serie di casi possiamo ormai comprendere e rapportare le une alle altre. Ciò che per esempio un'isterica raffigura con il vomito, si manifesterà nell'ossessivo attraverso scrupolose misure di protezione contro un'*infezione* e indurrà il parafrenico a lamentarsi o a sospettare di essere *avvelenato*. Ciò che in questi casi trova espressione così varia è il desiderio di *ingravidamento* rimosso nell'inconscio, nonché la rispettiva difesa della persona malata contro di esso.

B. L'interesse della filosofia

In quanto costruita sulla psicologia, la filosofia non potrà fare a meno di tener conto nel modo più ampio dei contributi che la psicoanalisi ha recato alla psicologia e dovrà reagire a questo nuovo arricchimento del nostro sapere così come ha dimostrato di saper reagire di fronte a tutti i più importanti progressi delle singole discipline scientifiche. È soprattutto l'enunciazione delle attività psichiche inconscie che costringe la filosofia a prender partito e, in caso essa accetti tale ipotesi, a modificare le sue vedute relative al rapporto fra psiche e corpo, sino a farle corrispondere alle nuove conoscenze. A dire il vero la filosofia si è ripetutamente occupata del problema dell'inconscio, ma i suoi

rappresentanti - fatte poche eccezioni - hanno assunto una delle due posizioni seguenti. O l'inconscio da essi postulato era qualcosa di mistico, di inafferrabile e non dimostrabile, il cui rapporto con lo psichico rimaneva oscuro; oppure essi identificavano lo psichico con il conscio, inferendo poi da questa definizione che ciò che è inconscio non ha nulla a che fare con l'attività psichica né può diventare oggetto della psicologia. Queste posizioni traggono origine dal fatto che i filosofi hanno espresso i loro giudizi sull'inconscio senza conoscere i fenomeni dell'attività psichica inconscia, e quindi senza intuire fino a che punto essi si avvicinano ai fenomeni consci e in che cosa se ne differenziano. Se qualcuno, nonostante questi ragguagli, vuol tener fede alla convenzione che assimila il conscio allo psichico, sottraendo quindi all'inconscio il carattere di psichicità, non v'è naturalmente nulla da obiettare, tranne che simile distinzione si rivela oltremodo scomoda. Infatti assumendolo nella sua relazione con il conscio, con il quale ha tante cose in comune, l'inconscio può essere facilmente descritto e seguito nelle sue evoluzioni. Accostarsi ad esso dal punto di vista dei processi fisici sembra invece per ora assolutamente impossibile. Dunque è bene che l'inconscio rimanga oggetto della psicologia.

In un altro modo ancora la filosofia può trarre spunto dalla psicoanalisi, cioè divenendone essa stessa oggetto. Le dottrine e i sistemi filosofici sono opera di un esiguo numero di persone con spiccate impronte individuali; in nessun'altra scienza spetta alla personalità dello scienziato una parte di così grande rilievo come appunto nella filosofia. Ora è soltanto la psicoanalisi che ci pone in condizione di costruire una "psicografia" della personalità (confronta le mie osservazioni sull'interesse della sociologia). Essa c'insegna a conoscere le unità affettive - i complessi dipendenti da pulsioni - che occorre presupporre in ogni individuo, e ci avvia allo studio delle trasformazioni e dei risultati finali a cui pervengono queste forze pulsionali. La psicoanalisi scopre i rapporti che esistono fra predisposizione costituzionale e destino di una persona e le prestazioni di cui essa è capace grazie a un particolare talento. La psicoanalisi è in grado di intuire con maggiore o minor precisione l'intima personalità che si cela dietro l'opera dell'artista, partendo appunto dalla sua opera. Così essa può indicare altresì la motivazione soggettiva e individuale di dottrine filosofiche che sono scaturite, a quanto parrebbe, da un lavoro logico imparziale, e segnalare alla stessa indagine critica i punti deboli del sistema. Non è compito della psicoanalisi intraprendere essa stessa questa critica perché, com'è comprensibile, la determinazione psicologica di una dottrina non ne invalida per nulla la correttezza scientifica.

Alla psicoanalisi non è toccato in sorte, come ad altre giovani scienze, di essere accolta con attenzione partecipe e colma di speranze da coloro che sono interessati al progredire del sapere. Per molto tempo essa non fu ascoltata, e quando infine non fu più possibile trascurarla, divenne per ragioni affettive oggetto di violenta ostilità da parte di coloro che non si erano dati la pena di conoscerla. Di quest'accoglienza ostile essa è debitrice alla circostanza che nell'ambito delle sue ricerche dovette fare ben presto la scoperta che le malattie nervose sono espressione di un disturbo della *funzione sessuale*, ed ebbe perciò motivo di dedicarsi all'esplorazione troppo a lungo trascurata della funzione sessuale. Chi al contrario tiene fermo il punto che i giudizi scientifici non devono essere influenzati da impostazioni affettive, concederà alla psicoanalisi, proprio per questo orientamento della sua ricerca, un alto interesse biologico e utilizzerà le resistenze contro di essa proprio come prove in favore delle sue affermazioni.

La psicoanalisi ha reso giustizia alla funzione sessuale esaminando nei particolari l'importanza che essa ha nella vita psichica e pratica degli uomini, importanza già messa in rilievo da molti poeti e da qualche filosofo, mai però riconosciuta dalla scienza.³⁷⁸ A questo scopo il concetto inopportuno restrittivo di sessualità dovette innanzitutto subire una estensione che fu possibile giustificare richiamandosi alle prevaricazioni della sessualità (le cosiddette perversioni) e al comportamento del bambino. Si rivelò insostenibile continuare ad affermare che l'infanzia è asessuale e che soltanto nel periodo della pubertà si viene assaliti dall'improvvisa irruzione degli impulsi sessuali. Fu sufficiente che l'osservazione si sottraesse all'offuscamento provocato dall'interesse e dal pregiudizio, perché la psicoanalisi potesse al contrario dimostrare con facilità che interessi e attività sessuali esistono nel bambino quasi in ogni epoca, e sin dai primissimi inizi dell'esistenza. Questa sessualità infantile non risulta diminuita nella sua importanza dal fatto che è impossibile tracciare in tutti i punti una netta linea di demarcazione che la separi dal comportamento asessuale del bambino. La sessualità infantile è tuttavia qualcosa di diverso dalla sessualità definita "normale" dell'adulto. Nella sua sfera sono incluse "in nuce" tutte quelle attività sessuali che più tardi vengono poste in netto contrasto con la vita sessuale normale e definite perversioni, apparendo necessariamente in questo contesto incomprensibili e viziose. Dalla sessualità infantile emerge la sessualità normale dell'adulto attraverso una serie di processi evolutivi, di combinazioni, scissioni e repressioni, che non si svolgono quasi mai con perfetta compiutezza e lasciano perciò dietro di sé le disposizioni al regredire della funzione sotto forma di stati patologici.

Nella sessualità infantile si possono riconoscere altre due caratteristiche altamente significative dal punto di vista biologico. Essa si

rivela composta di una serie di pulsioni parziali, che appaiono legate a determinate regioni del corpo (zone erogene) e di cui alcune compaiono sin dall'inizio a coppie antitetiche (come pulsione con meta attiva e passiva). Come più tardi negli stati di brama sessuale non solo gli organi genitali della persona amata, ma tutto il suo corpo diventa oggetto sessuale, così sin dal primo inizio non solo i genitali, ma anche varie altre parti del corpo sono le sedi originarie dell'eccitamento sessuale e danno luogo, se opportunamente stimulate, a piacere sessuale. In stretto rapporto con ciò, sta il secondo carattere della sessualità infantile, vale a dire il suo iniziale appoggiarsi alle funzioni che si pongono al servizio dell'autoconservazione, cioè l'assunzione di cibo e l'escrezione, e verosimilmente anche l'eccitamento muscolare nonché l'attività sensoriale.

Se studiamo con l'aiuto della psicoanalisi la sessualità dell'uomo maturo e osserviamo la vita del bambino alla luce delle conoscenze così ricavate, la sessualità non ci appare come una funzione posta al servizio esclusivo della riproduzione, e in quanto tale equiparabile alla digestione, alla respirazione e così via, ma come qualcosa di molto più autonomo, che anzi si pone in contrasto con tutte le altre attività dell'individuo e soltanto attraverso uno sviluppo intricato, che comporta numerose limitazioni, può essere indotta a inserirsi armoniosamente nell'economia dell'individuo. Il caso, molto ben immaginabile da un punto di vista teorico, in cui gli interessi di questi impulsi sessuali non coincidono con quelli dell'autoconservazione individuale, sembra verificarsi nel gruppo patologico delle nevrosi, giacché l'ultima formula psicoanalitica sull'essenza delle nevrosi dice: il conflitto originario dal quale sorgono le nevrosi è quello fra le pulsioni di conservazione dell'Io e le pulsioni sessuali. Le nevrosi corrispondono a una sopraffazione più o meno parziale dell'Io da parte della sessualità, dopo che l'Io è fallito nel tentativo di reprimere la sessualità stessa.

Abbiamo ritenuto necessario tener distanti durante il lavoro psicoanalitico i punti di vista della biologia, senza neppure utilizzarli a scopi euristici, per non essere fuorviati nel giudizio imparziale dei dati di fatto che la psicoanalisi ci pone di fronte. Ma, a lavoro psicoanalitico ultimato, dobbiamo trovare un punto di contatto con la biologia e possiamo ritenerci soddisfatti se fin d'ora esso appare assicurato in qualche elemento essenziale. Il contrasto fra pulsioni dell'Io e pulsione sessuale, al quale abbiamo dovuto ricondurre l'insorgere delle nevrosi, si prolunga nel campo biologico come contrasto fra le pulsioni che servono alla conservazione dell'individuo e quelle che servono alla continuazione della specie. Nella biologia ci troviamo di fronte alla più ampia concezione di un plasma germinale immortale, da cui dipendono le singole periture individualità come organi sviluppatasi successivamente; soltanto in base a questa concezione possiamo comprendere esattamente

la funzione delle forze pulsionali sessuali nella fisiologia e nella psicologia del singolo.

Nonostante tutti gli sforzi compiuti per non far prevalere nel lavoro psicoanalitico termini e punti di vista biologici, non possiamo evitare di usarli già nella descrizione dei fenomeni da noi studiati. Non possiamo fare a meno di intendere la “pulsione” come un concetto al limite tra interpretazione psicologica e biologica, e parliamo di qualità e aspirazioni psichiche “maschili” e “femminili”, quantunque a stretto rigore le differenze di sesso non possano pretendere ad alcuna caratterizzazione psichica particolare. Ciò che nella vita chiamiamo maschile o femminile, si riduce, dal punto di vista psicologico, ai caratteri dell’attività e della passività, vale a dire a qualità che non sono determinate dalle pulsioni in quanto tali, bensì dalle loro mete. Nella regolare compresenza di tali pulsioni “attive” e “passive” nella vita psichica, si riflette la bisessualità degli individui, che fa parte dei presupposti clinici della psicoanalisi.

Mi riterrò soddisfatto se con queste poche osservazioni sarò riuscito a mettere in rilievo che la psicoanalisi costituisce per molti aspetti una mediazione tra biologia e psicologia.

D. L'interesse ontogenetico

Non ogni analisi di fenomeni psicologici meriterà il nome di psicoanalisi. Quest’ultima va intesa come qualcosa che va oltre la scomposizione di fenomeni composti in fenomeni più semplici; essa consiste nel ricondurre una formazione psichica ad altre formazioni psichiche che temporalmente la precedono e dalle quali si è sviluppata. Il procedimento medico psicoanalitico non sarebbe riuscito a eliminare alcun sintomo morboso se non avesse indagato sulla sua insorgenza ed evoluzione: così, sin dal suo primo inizio, la psicoanalisi è stata indotta a seguire i processi di sviluppo. Essa ha cominciato con lo scoprire la genesi di alcuni sintomi nevrotici; in seguito, col progredire delle sue conoscenze, ha dovuto affrontare altre formazioni psichiche e compiere su di esse un’indagine psicologica di tipo genetico.

La psicoanalisi è stata costretta a derivare la vita psichica dell’adulto da quella del bambino, a prendere sul serio la massima: il bambino è il padre dell’uomo. Essa ha esplorato la continuità tra psiche infantile e psiche dell’adulto, prendendo nota tuttavia altresì delle trasformazioni e dei riordinamenti che si verificano per via. La maggior parte di noi presenta una lacuna della memoria per i primi anni dell’infanzia, dalla quale emergono soltanto singoli frammenti di ricordi. Si può affermare che la psicoanalisi ha colmato questa lacuna, ha eliminato questa amnesia infantile degli uomini (vedi il sottoparagrafo H sull’interesse

della pedagogia).

Nel corso di tale approfondimento della vita psichica infantile, sono state compiute alcune scoperte degne di nota. Così è stato possibile confermare un fatto che si era spesso intuito prima, vale a dire la straordinaria importanza che per tutto il successivo indirizzo di un uomo hanno le impressioni della sua infanzia, in particolare quelle dei suoi primi anni di vita. Ci si è così imbattuti in un paradosso psicologico che soltanto per la concezione psicoanalitica non è tale: proprio queste impressioni più importanti di tutte sono quelle che non si serbano nella memoria degli anni successivi. Questo carattere esemplare e indelebile delle primissime esperienze è stato accertato dalla psicoanalisi con la massima chiarezza proprio quando si tratta della vita sessuale. *On revient toujours à ses premiers amours* [Si torna sempre ai primi amori] è una verità oggettiva. I numerosi enigmi della vita amorosa degli adulti si risolvono soltanto ponendo in rilievo i fattori infantili dell'amore. Per l'interpretazione teorica di questa loro incidenza, occorre considerare che le prime esperienze infantili non capitano all'individuo solo per caso, ma corrispondono anche alle prime attività delle disposizioni pulsionali costituzionalmente insite in lui.

Un'altra scoperta, di gran lunga più sorprendente, rivela che nonostante tutti i mutamenti che lo sviluppo porta con sé nulla si perde nell'adulto delle formazioni psichiche infantili. Si può dimostrare che tutti i desideri, i moti pulsionali, i modi di reazione, le impostazioni del bambino sono ancora presenti nell'uomo giunto a maturità e possono ricomparire in circostanze appropriate. Essi non sono distrutti ma soltanto stratificati, per esprimersi secondo il modo di raffigurazione spaziale che la psicologia psicoanalitica è costretta ad adottare. Caratteristica del passato psichico diventa così, a differenza del passato storico, il suo non essere estinto da quel che vien dopo; o solo virtualmente, o in reale contemporaneità, esso continua a sussistere accanto a ciò ch'esso è diventato. Prova di quest'asserzione è il fatto che il sogno dell'uomo normale rianima ogni notte il suo carattere infantile e riporta tutta la sua vita psichica a uno stadio infantile. Lo stesso ritorno all'infantilismo psichico ("regressione") si verifica nelle nevrosi e nelle psicosi, le cui particolarità devono essere in gran parte descritte come arcaismi psichici. Nella intensità con cui i residui infantili vengono serbati nella vita psichica noi identifichiamo la misura della disposizione patologica, tanto che essa diventa per noi espressione di un'inibizione nello sviluppo. Ciò che nel materiale psichico di un uomo è rimasto infantile ed è stato rimosso perché inservibile, forma ora il nucleo del suo inconscio, e noi crediamo di poter rintracciare nelle biografie dei nostri malati il modo in cui questo inconscio trattenuto dalle forze rimoventi spia ogni possibilità e sfrutta ogni occasione di diventare attivo quando le successive e più elevate formazioni psichiche non riescono a

padroneggiare le difficoltà del mondo reale.

In questi ultimi anni il lavoro psicoanalitico è giunto alla conclusione che il principio "l'ontogenesi riproduce la filogenesi" dovrebbe essere applicabile anche alla vita psichica (Abraham, Spielrein, Jung); di qui è nato un nuovo ampliarsi degli interessi psicoanalitici.

E. L'interesse della storia della civiltà

Il paragone tra l'infanzia dell'uomo singolo e la storia dei primordi della civiltà si è ormai dimostrato per molti aspetti fecondo, sebbene questo lavoro sia poco più che agli inizi. L'impostazione psicoanalitica si comporta in questo campo come uno strumento nuovo di ricerca. L'applicazione delle sue premesse alla psicologia dei popoli permette sia di sollevare nuovi problemi sia di vedere quelli già elaborati in una luce nuova e di contribuire alla loro soluzione.

In primo luogo sembra perfettamente possibile trasferire la concezione psicoanalitica ricavata dal sogno a prodotti della fantasia popolare quali il mito e le favole (Abraham, Rank, Jung). L'assunto di interpretare queste creazioni esiste da molto; si intuisce in esse un "significato segreto"; si è pronti a ritenere che determinate modificazioni e trasformazioni celino questo significato. Dai suoi lavori sul sogno e sulla nevrosi la psicoanalisi ha ricavato gli elementi che le consentono di individuare i modi tecnici di queste deformazioni. In una serie di casi essa può però anche scoprire i motivi segreti che hanno causato queste trasformazioni del significato originario del mito. Essa non può accettare l'ipotesi che la prima spinta alla formazione dei miti consista in un bisogno teorico di dare una spiegazione ai fenomeni naturali e di chiedere ragione di certe prescrizioni del culto o di certe usanze divenute incomprensibili; la cerca invece negli stessi "complessi" psichici, nelle stesse aspirazioni affettive che ha ritrovato alla base dei sogni e delle formazioni sintomatiche.

Un'analoga trasposizione dei suoi punti di vista, premesse e cognizioni consente alla psicoanalisi di illuminare le origini delle grandi istituzioni della nostra civiltà, quali la religione, la moralità, il diritto, la filosofia.³⁷⁹ Indagando sulle situazioni psicologiche dei primitivi da cui è scaturito l'impulso per siffatte creazioni, essa si mette in condizione di rifiutare alcuni tentativi di spiegazione basati su nozioni psicologiche provvisorie, sostituendoli con vedute d'insieme più approfondite.

La psicoanalisi stabilisce un intimo rapporto fra tutte queste prestazioni psichiche del singolo e della collettività, in quanto postula sia per le une sia per le altre la medesima fonte dinamica. Essa si rifà alla concezione fondamentale secondo cui scopo primo del meccanismo psichico è di liberare la creatura dalle tensioni prodotte in essa dai

bisogni. Una parte di questo compito può essere assolta attraverso il soddisfacimento che si carpisce al mondo esterno; e a tal fine dominare il mondo reale diventa una necessità. Di un'altra parte di questi bisogni, tra cui essenzialmente determinate aspirazioni affettive, la realtà frustra di norma il soddisfacimento. Da ciò risulta la seconda metà del compito, che consiste nel procurare alle aspirazioni insoddisfatte una soluzione di natura diversa. L'intera storia della civiltà altro non è che l'indicazione delle vie che gli uomini hanno intrapreso per "vincolare" i loro desideri insoddisfatti, nel variare e mutare – per opera del progresso tecnico – delle condizioni del loro esaudimento e della loro frustrazione da parte della realtà.

La ricerca sui popoli primitivi indica che gli uomini sono in un primo tempo dominati dalla credenza infantile nella propria onnipotenza.³⁸⁰ Essa ci consente quindi d'intendere un gran numero di formazioni psichiche come sforzi volti a negare ciò che intralcia questa onnipotenza e a tenere in tal modo lontana la realtà e i suoi effetti dal mondo affettivo, fino a che non si riesce a padroneggiarla meglio e a sfruttarla in vista di un soddisfacimento. Il principio di evitare dispiacere domina le azioni umane fino a che non viene sostituito da quello più congruo dell'adattamento al mondo esterno. Parallelamente al progredire del dominio dell'uomo sul mondo, procede lo sviluppo della sua concezione del mondo, la quale si stacca vieppiù dall'originaria fede nell'onnipotenza e si eleva dalla fase animistica fino a raggiungere la fase scientifica attraverso la fase religiosa. In questo contesto s'inseriscono mito, religione e moralità, come tentativi di compensare un mancato appagamento di desiderio.

La conoscenza delle malattie nevrotiche dei singoli ha notevolmente agevolato la comprensione delle grandi istituzioni sociali, poiché le nevrosi stesse si sono rivelate tentativi di risolvere a livello individuale i problemi della compensazione di desiderio che le istituzioni devono risolvere a livello sociale. Il recedere del fattore sociale e il prevalere di quello sessuale fanno in modo che le soluzioni offerte dalle nevrosi ai problemi psicologici risultino caricature che non hanno altra utilità se non quella di aiutarci a delucidare questi importanti problemi.

F. L'interesse dell'estetica

Alcuni problemi che si riferiscono all'arte e all'artista trovano nella psicoanalisi un chiarimento soddisfacente; altri le sfuggono interamente. Essa riconosce anche nell'esercizio dell'arte un'attività che si propone di temperare desideri irrisolti, e precisamente in primo luogo nello stesso artista creatore e per conseguenza nell'ascoltatore o nello spettatore. Le forze motrici dell'arte sono gli stessi conflitti che spingono altri individui

alla nevrosi e che hanno indotto la società a fondare le sue istituzioni. Donde venga all'artista la capacità creativa non è problema della psicologia. L'artista persegue innanzitutto la propria liberazione e, comunicando la sua opera, la trasmette ad altri che soffrono degli stessi desideri trattenuti.³⁸¹ È vero ch'egli rappresenta come appagate le sue fantasie di desiderio più personali, ma queste divengono opera d'arte soltanto se vien loro impressa una forma diversa che mitighi l'aspetto urtante di questi desideri, ne celi l'origine personale, e offra agli altri, rispettando le regole del bello, seducenti premi di piacere. Accanto alla componente palese del godimento artistico, non è difficile per la psicoanalisi accertare un altro elemento di gran lunga più efficace, che deriva dalle fonti recondite della liberazione pulsionale. Il rapporto tra le impressioni infantili e il destino dell'artista da un lato e le sue opere come reazioni a questi stimoli dall'altro, è uno dei temi più attraenti dell'indagine analitica.³⁸²

Per il resto la maggior parte dei problemi relativi alla creazione e al godimento artistico attende ancora un'elaborazione che faccia cadere su di essi la luce della conoscenza analitica e consenta di stabilire il posto che ad essi spetta nel complicato assetto delle compensazioni di desiderio. In quanto realtà ammessa convenzionalmente, in cui grazie all'illusione artistica simboli e formazioni sostitutive possono suscitare autentici affetti, l'arte costituisce un regno intermedio tra la realtà che frustra i desideri e il mondo della fantasia che li appaga, un dominio in cui si direbbe siano rimaste in vigore le aspirazioni all'onnipotenza dell'umanità primitiva.

G. L'interesse della sociologia

È vero che la psicoanalisi ha preso per oggetto la psiche individuale, ma nello studio di questa non potevano sfuggirle i fondamenti affettivi del rapporto tra il singolo e la società. Essa ha scoperto che i sentimenti sociali comportano regolarmente un contributo da parte dell'erotismo, dalla cui accentuazione e successiva rimozione deriva la caratteristica di un determinato gruppo di disturbi psichici. Essa ha effettivamente riconosciuto il carattere asociale delle nevrosi, che tendono invariabilmente a sospingere l'individuo fuori dalla società e a sostituire in lui, grazie all'isolamento assicurato dalla malattia, quello che un tempo era il rifugio del convento. L'intenso sentimento di colpa che domina tante nevrosi le si è rivelato come la modificazione sociale dell'angoscia nevrotica.

D'altro canto la psicoanalisi ha dimostrato appieno l'importanza che le condizioni e pretensioni sociali hanno nel causare la nevrosi. Le forze che provocano la limitazione e la rimozione delle pulsioni da parte dell'Io

scaturiscono essenzialmente da un atteggiamento di docilità rispetto alle esigenze della civile convivenza. La stessa costituzione e le stesse esperienze infantili, che altrimenti porterebbero alla nevrosi, non avranno quest'effetto nel caso in cui non esista tale docilità o non vengano poste tali richieste da parte della cerchia sociale in cui l'individuo è inserito. La vecchia asserzione secondo cui il crescente nervosismo è frutto della civiltà corrisponde al vero, perlomeno per metà. Educazione ed esempio avvicinano il giovane alle esigenze della civiltà; se in lui la rimozione delle pulsioni avviene indipendentemente da questi due elementi, è naturale supporre che un'antichissima primordiale esigenza sia alla fine divenuta patrimonio dell'organizzazione ereditaria della specie umana. Il bambino che produce spontaneamente rimozioni pulsionali, anche in questo non farebbe che ripetere un brano della storia della civiltà. Quel che è oggi impedimento interiore, era una volta soltanto impedimento esteriore, imposto forse dalla necessità dei tempi; allo stesso modo, quel che oggi ancora si presenta ad ogni individuo che cresce come esigenza che la civiltà pone dall'esterno, diventerà forse un giorno un'intima inclinazione alla rimozione.

H. L'interesse della pedagogia

Il rilevante interesse della scienza dell'educazione per la psicoanalisi è fondato su una tesi che ha ormai raggiunto l'evidenza. Educatore può essere soltanto chi sa immedesimarsi nella vita psichica infantile, e noi adulti non comprendiamo i bambini perché non comprendiamo più la nostra stessa infanzia. La nostra amnesia dell'infanzia è una prova di quanto ce ne siamo estraniati. La psicoanalisi ha scoperto i desideri, le forme di pensiero, i processi evolutivi dell'infanzia; tutti i tentativi precedenti erano stati assolutamente incompiuti e fuorvianti, perché non avevano tenuto in nessun conto quel fattore d'inestimabile importanza costituito dalla sessualità nelle sue manifestazioni somatiche e psichiche. L'incredibile stupore con cui vengono accolti i più sicuri reperti della psicoanalisi relativi all'infanzia - il complesso edipico, l'amore di sé (narcisismo), le inclinazioni perverse, l'erotismo anale, la brama di sapere sessuale - ci dà l'idea della distanza che separa la nostra vita psichica, le nostre valutazioni, perfino i nostri processi mentali, da quelli del bambino anche normale.

Quando gli educatori avranno preso confidenza con i risultati della psicoanalisi, troveranno più facile riconciliarsi con determinate fasi dello sviluppo infantile e non correranno tra l'altro il rischio di dar eccessivo peso all'insorgere nel bambino di moti pulsionali socialmente inutilizzabili o perversi. Al contrario si asterranno dal tentare una repressione violenta di questi impulsi, sapendo che tali interventi danno

spesso luogo a risultati altrettanto indesiderabili di quelli che gli educatori temono se si lascia che la cattiveria infantile si sfoghi liberamente. Una repressione violenta e imposta dall'esterno di intense pulsioni infantili non riesce mai a spegnerle o a dominarle, essa provoca piuttosto una rimozione che instaura la tendenza a una successiva malattia nevrotica. La psicoanalisi ha spesso occasione di sperimentare quale parte abbia nella produzione di una malattia nervosa una inopportuna e non meditata severità educativa, oppure a prezzo di quali perdite di efficienza e di capacità di godimento sia acquistata la normalità richiesta. Essa può peraltro insegnare altresì quali preziosi contributi diano alla formazione del carattere queste pulsioni asociali e perverse del bambino, qualora non soggiacciano alla rimozione, ma attraverso il processo della cosiddetta *sublimazione* vengano distolte dalle loro mete originarie e dirette verso mete più apprezzabili. Le nostre migliori virtù sono fondate su formazioni reattive e sublimazioni delle nostre inclinazioni peggiori. L'educazione dovrebbe guardarsi scrupolosamente dal seppellire queste preziose fonti di energia e dovrebbe limitarsi a incoraggiare i processi attraverso i quali queste energie possono venire indirizzate su una buona strada. Quel che possiamo attenderci da una profilassi individuale delle nevrosi dipende da un'educazione psicoanaliticamente illuminata.³⁸³

In questo saggio non ho potuto assumermi l'impegno di presentare l'ambito e il contenuto della psicoanalisi, né di chiarire premesse, problemi e risultati di essa di fronte a un pubblico interessato ai problemi scientifici. Avrò ottenuto il mio scopo se sarà risultato chiaro quanti siano i domini del sapere per i quali la psicoanalisi ha un interesse e quanto estese siano le connessioni che essa incomincia a stabilire fra di essi.

ESPERIENZE ED ESEMPI
TRATTI DALLA PRATICA DELL'ANALISI

1913

Col titolo *Erfahrungen und Beispiele aus der analytischen Praxis* fu pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 1(4), 377-82 (1913) da parte di Freud e collaboratori (Ferenczi e Tausk) un gruppo di 22 brevi osservazioni tratte dall'esperienza analitica. Sono qui presentate, tradotte da Anna Maria Marietti, le dodici note dovute a Freud (e cioè quelle che portano i numeri 1, 2, 3, 4, 9, 10, 13, 15, 19, 20, 21, 22), oltre alla premessa che pur essendo stata pubblicata anonima, è quasi certamente da attribuire a Freud stesso.

Le osservazioni 1, 2, 3, 9, 10, 19 e 20 sono state in seguito incluse, con qualche piccola variazione, a partire dalla 4^a edizione in poi, nell'*Interpretazione dei sogni*; la premessa e le osservazioni 13, 15, 19 e 22 sono state riprodotte in *Gesammelte Schriften*, vol. 9 (1928), pp. 301-03, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 306-08, e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 40-42. Le osservazioni 4 e 21 non sono più state riprodotte.

Esperienze ed esempi tratti dalla pratica dell'analisi

La raccolta di brevi contributi di cui diamo qui un primo saggio richiede alcune parole introduttive. Com'è ovvio, i casi patologici che lo psicoanalista osserva non contribuiscono tutti nella stessa misura all'arricchimento della sua conoscenza. Ce ne sono alcuni in cui deve utilizzare tutto quello che sa e da cui non impara niente di nuovo; e ce ne sono altri che gli mostrano ciò che gli è già noto con uno spicco tutto particolare e in condizioni di perfetto isolamento, talché a questi malati egli non deve solo una conferma delle sue conoscenze, ma anche un loro ampliamento. Siamo autorizzati a supporre che i processi psichici che vogliamo studiare non siano diversi nei casi della prima specie da quelli che si presentano nei casi della seconda specie; tuttavia preferiamo descrivere i processi in questione a partire da questi ultimi più favorevoli e perspicui esempi. Analogamente, la storia dell'evoluzione presuppone che la segmentazione dell'uovo dell'animale avvenga nello stesso modo quando l'oggetto dello studio è fortemente pigmentato e inadatto alla ricerca e quando esso è invece poco pigmentato e trasparente, e quindi trascelto per essere esaminato.³⁸⁴

Ma i begli esempi che all'analista capitano numerosi nel corso del suo lavoro quotidiano, a recargli conferma di ciò che già conosce, vanno perlopiù perduti, poiché spesso deve passare molto tempo prima che egli possa inserirli in un più ampio contesto. È quindi di qualche utilità fornire una intelaiatura in cui tali esperienze ed esempi possano venire pubblicati e messi a disposizione di tutti, senza aspettare che siano elaborati da un punto di vista più generale. La rubrica che inauguriamo qui vuole mettere a disposizione lo spazio per questo materiale. Ci pare che l'esposizione debba essere estremamente concisa; i diversi esempi si susseguono senza un particolare ordine.³⁸⁵

1. Sogno di cui si ignora lo stimolo che l'ha provocato

Un buon dormitore si svegliò un giorno, in una località estiva del Tirolo, sapendo di aver sognato che il Papa era morto. Durante la mattinata dello stesso giorno sua moglie gli disse: "Hai sentito verso mattina l'insopportabile frastuono delle campane?" Egli non l'aveva udito, ma evidentemente l'aveva sognato. L'interpretazione che il suo sogno aveva dato delle campane costituiva la sua rivincita contro i pii Tirolesi. Secondo i giornali il Papa era all'epoca leggermente indisposto.³⁸⁶

2. Le ore della giornata nei sogni

Rappresentano molto spesso l'età del sognatore in un determinato periodo della sua infanzia. Per esempio le cinque e un quarto del mattino significano per un sognatore l'età di cinque anni e tre mesi, il momento significativo della nascita di un fratellino. Numerosi gli esempi simili a questo.³⁸⁷

3. Rappresentazione di periodi della vita nei sogni

Una donna sogna di camminare con due bambine piccole, fra le quali c'è una differenza di un anno e un quarto. La sognatrice non trova fra le sue conoscenze nessuna famiglia a cui questo caso si possa riferire. Le viene in mente che le due bambine rappresentino lei stessa e che il sogno rammenti i due avvenimenti traumatici della sua infanzia fra i quali è trascorso un periodo di quindici mesi (tre anni e mezzo e quattro anni e tre quarti).

4. Posizione quando ci si sveglia da un sogno

Una donna sogna di star sdraiata sulla schiena e di premere la pianta dei piedi contro quelli di un'altra donna. L'analisi rende verosimile che essa stesse pensando a scene chiassose con cui sostituiva il ricordo di aver osservato un rapporto sessuale. Quando si sveglia si accorge che al contrario giace sul ventre con le braccia incrociate, e di avere quindi imitato la posizione di un uomo durante l'amplesso.

9. Due stanze e una stanza

Egli ha sognato di aver visto due stanze note dell'appartamento diventare una stanza sola.

Nessun fatto particolare. Il sogno si riferisce all'organo genitale femminile e all'ano che, quando era bambino, supponeva formassero un'unica cavità - il "popò" - (teoria infantile della cloaca), mentre ora sa che in questa regione del corpo esistono due cavità e due orifizi separati. Raffigurazione invertita.³⁸⁸

10. Mantello o cappotto come simboli

Nei sogni delle donne mantello o cappotto [*Mantel* in tedesco] si rivelano inequivocabilmente simboli dell'uomo [*Mann* in tedesco]. Non è escluso che intervenga in qualche modo l'assonanza linguistica.³⁸⁹

13. *Piedi (scarpe) vergognosi*

Dopo parecchi giorni di resistenza, la paziente racconta di essersi sentita molto ferita dal comportamento di un giovane che incontra regolarmente vicino all'abitazione del medico e che le altre volte era solito guardarla con ammirazione, mentre l'ultima volta avrebbe guardato con disprezzo i suoi piedi. Essa non ha veramente nessun motivo per vergognarsi dei suoi piedi. La soluzione è data dalla stessa paziente, quando ammette di ritenere che il giovane sia il figlio del medico, e quindi - grazie alla traslazione - rappresenta il fratello (più vecchio) di lei. Segue un ricordo di quando lei stessa aveva circa cinque anni: aveva l'abitudine di accompagnare suo fratello al gabinetto, dove lo stava a guardare mentre orinava. Invidiosa di non poter fare come lui, un giorno si era provata a imitarlo (invidia del pene), ma si era bagnate le scarpe e si era arrabbiata molto quando lui l'aveva presa in giro. La collera si era rinnovata per molto tempo, ogni volta che il fratello guardava con disprezzo le sue scarpe al fine di ricordarle quell'incidente. Quest'esperienza - aggiunge - ha determinato, più tardi, il suo comportamento a scuola. Se qualcosa non le riusciva al primo tentativo, non si risolveva mai a provare di nuovo, in modo che in molte cose falliva completamente. - Un esempio che dimostra egregiamente come il carattere sia influenzato dal modello costituito dalla vita sessuale.

15. *Autocritica dei nevrotici*

È sempre una cosa che colpisce e che merita particolare attenzione, quando un nevrotico ha l'abitudine di trattarsi male, di dare su di sé giudizi poco lusinghieri e così via. Spesso, come quando ci troviamo di fronte ad autorimproveri, riusciamo a spiegare questo comportamento supponendo un'identificazione con un'altra persona. Ma in un particolare caso le circostanze che accompagnarono la seduta imposero una soluzione diversa. La giovane signora che non si stancava di assicurare che era poco intelligente, poco dotata e così via, in questo modo voleva solo alludere al fatto di avere un corpo bellissimo, e stava dissimulando questa vanteria dietro quell'autocritica. Peraltro anche in questo caso non mancava il riferimento alle conseguenze dannose dell'onanismo - riferimento che dobbiamo attenderci in tutti i casi del genere.

19. *Considerazione della raffigurabilità*

Il sognatore estrae una donna da dietro il letto: la preferisce.³⁹⁰ - Egli (un ufficiale) siede a un banchetto dal lato opposto dell'imperatore: si mette in *opposizione* con l'imperatore (suo padre). Entrambe queste

20. Sogni che si riferiscono a defunti

Se qualcuno sogna di parlare con persone defunte o di aver rapporti con esse, ciò significa spesso che sogna la propria morte. Ma se egli nel sogno rammenta che la persona in questione è morta, questo è un segno della sua ribellione contro il fatto che il sogno significhi la sua stessa morte.³⁹²

21. Sogni frammentari

Questi sogni contengono spesso solo i simboli che si riferiscono al contenuto del sogno.

Per esempio, ecco un sogno che si è presentato in una situazione caratterizzata da impulsi omosessuali: era uscito per fare una passeggiata con un amico... (non ricorda più)... palloni.

22. Comparsa di sintomi patologici nel sogno

Quando i sintomi della malattia (angoscia ecc.) appaiono nel sogno, in generale sembrano dire: "Per questo (in connessione con gli elementi precedenti del sogno) mi sono ammalato." Dunque questi sogni corrispondono a una continuazione dell'analisi nel sogno.

FALSO RICONOSCIMENTO (“GIÀ RACCONTATO”)
DURANTE IL LAVORO PSICOANALITICO

1913

Freud si era già occupato di quelle paramnesie che vanno sotto la denominazione di “djà vu” nella 2^a edizione (1907) della *Psicopatologia della vita quotidiana* (in OSF, vol. 4, cap. 12), in cui aveva sostenuto che queste impressioni non sono completamente fallaci e non sorgono dal nulla, ma esprimono, sia pure in modo erroneo, la presenza nella vita del soggetto di elementi, di cui nel falso riconoscimento vi è una specie di allusione. L'impressione di già vissuto si sposterebbe dall'episodio appartenente alla esperienza effettiva del soggetto su un elemento indifferente, e il fenomeno sarebbe – come tante altre manifestazioni psichiche – l'esito di un compromesso fra la traccia di un fatto reale e una forza rimovente che riguarda quel fatto.

Qui viene presa in considerazione una situazione particolare. L'impressione di già vissuto è una impressione di “già raccontato”. Un paziente sostiene di aver già raccontato all'analista un dato episodio, che invece certamente non è mai stato comunicato. Anche qui la spiegazione è simile. Il paziente aveva avuto l'intenzione di parlare dell'episodio, ma era stato trattenuto da una rilevante forza rimovente. Ciò si spiega a sua volta con il fatto che il mancato racconto riguarda un episodio di allucinazione negativa dovuto al complesso di evirazione.

Situazioni di questo genere si verificano abbastanza spesso in analisi. L'episodio che ha dato origine a questo scritto riguarda l'“uomo dei lupi”, il paziente la cui storia clinica verrà redatta l'anno dopo (1914) e sarà pubblicata nel 1918 (vedi oltre).

Alla fine dell'articolo Freud fa un breve cenno a una situazione di altro tipo. Quella del paziente che a un certo momento dell'analisi ha l'impressione di aver sempre saputo tutto ciò che nel corso dell'analisi è emerso. Freud afferma che questa impressione è un indice che l'analisi è stata completata.

L'articolo – che come risulta dalla *Psicopatologia della vita quotidiana* cap. 7, nota 444 è stato scritto nel 1913 – fu pubblicato, col titolo *Über fausse reconnaissance (“djà raconté”) während der psychoanalytischen Arbeit*, all'inizio dell'anno successivo nella “Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse”, vol. 2(1), 1-5 (1914). È stato riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (1918), pp. 149-56, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 76-83, in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 76-83, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 352-59, e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 116-23. La presente traduzione italiana è di Anna

Maria Marietti.

Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il lavoro psicoanalitico

Durante il lavoro analitico accade non di rado che il paziente accompagni l'esposizione di un fatto da lui ricordato con l'osservazione *"Ma questo Gliel'ho già raccontato"*, mentre lo stesso analista è sicuro di non aver mai sentito prima il racconto in questione. Se questa obiezione viene esternata al paziente, costui reagirà spesso con energia, sostenendo di essere assolutamente certo di quel che dice, di essere pronto a giurarlo e così via; ma la convinzione dell'analista di avere sentito raccontare quel fatto per la prima volta si rafforzerà in proporzione. Ora, sarebbe un procedimento del tutto antipsicologico se l'analista volesse decidere la disputa facendo la voce più grossa del paziente o lo sovrastasse con la forza delle proprie argomentazioni. Come è noto tale intimo convincimento della fedeltà della propria memoria non ha alcun valore oggettivo, e poiché è certo che uno dei due si sbaglia, sia il medico che il paziente possono essere incorsi in una paramnesia. Se questa possibilità viene ammessa col paziente, la disputa si interrompe, e la sua risoluzione viene rinviata a un'occasione successiva.

In un numero limitato di casi l'analista giungerà a ricordare egli stesso di avere già udito la comunicazione in questione, e troverà nello stesso tempo il motivo soggettivo, spesso molto indiretto e mediato, di questo temporaneo accantonamento. Ma nella grande maggioranza dei casi è il paziente che si è sbagliato; e si può anche portarlo a riconoscere il suo errore. La spiegazione di questo frequente fenomeno sembra essere che egli ha già avuto realmente l'*intenzione* di fornire questa informazione, che realmente ha tentato una o più volte, con osservazioni preparatorie, di dire quella certa cosa, ma poi la resistenza gli ha impedito di portare a termine il suo proposito, e ora la memoria confonde l'intenzione con la sua realizzazione.

Ora io lascerò da parte tutti i casi in cui può rimanere qualche elemento di dubbio, e ne metterò in primo piano alcuni che hanno un particolare interesse teorico. Accade, e accade ripetutamente, che certe persone affermino con particolare ostinazione di avere già raccontato questo o quello proprio quando la situazione esclude assolutamente che ciò possa esser vero. Ora ciò che costoro pretendono di aver già raccontato in passato e di riconoscere ora come qualcosa di familiare che anche il medico dovrebbe già sapere, sono ricordi di valore inestimabile per l'analisi, conferme attese da molto tempo, soluzioni che pongono termine a una parte del lavoro e di cui lo psicoanalista avrebbe

certamente fatto la base per un'approfondita discussione. Di fronte a queste considerazioni anche il paziente è ben presto disposto ad ammettere che la sua memoria deve averlo ingannato, anche se non riesce a spiegarsi come ciò possa essere avvenuto.

Il fenomeno che il paziente presenta in simili casi merita il nome di "falso riconoscimento" (*fausse reconnaissance*), ed è del tutto analogo agli altri casi in cui si ha spontaneamente la sensazione di essersi già trovati in una certa situazione, di aver già vissuto una certa esperienza (il "già veduto" o *déjà vu*), senza che si sia in grado di convalidare questa convinzione ritrovando nella propria memoria il ricordo di quella precedente occasione. È noto che questo fenomeno ha suscitato numerosi tentativi di spiegazione, che possono essere classificati grosso modo in due categorie.³⁹³ Secondo il primo tipo di spiegazione si ritiene che la sensazione che dà luogo a questo fenomeno sia degna di fede e che si tratti effettivamente di un ricordo; il problema è solo di determinare che cosa viene ricordato. A un gruppo di gran lunga più numeroso appartengono quelle spiegazioni secondo cui si tratta invece di un inganno della memoria, e che si propongono di indagare come possa essersi determinato questo atto mancato paramnestico. Questo gruppo di spiegazioni comprende molte ipotesi diverse, cominciando da quella antichissima attribuita a Pitagora, secondo cui il fenomeno del "già veduto" costituisce una prova di un'esistenza individuale precedente, per proseguire con l'ipotesi basata sull'anatomia che spiega il fenomeno con un'assenza di simultaneità nel funzionamento dei due emisferi cerebrali (Wigan, 1860),³⁹⁴ fino alle teorie puramente psicologiche della maggior parte degli autori contemporanei, che nel "già veduto" scorgono il segno di una debolezza appercettiva, e attribuiscono la responsabilità del fenomeno alla stanchezza, all'esaurimento, alla distrazione.

Nel 1904 Grasset ha dato una spiegazione del "già veduto" che deve essere catalogata fra quelle che "credono" nel fenomeno in quanto tale.³⁹⁵ Egli ha pensato che il fenomeno costituisca un indizio del fatto che in un periodo precedente si è verificata una percezione *inconscia*, che raggiunge la coscienza solo ora, sotto l'influsso di un'impressione nuova e simile. Parecchi altri autori hanno aderito a questa tesi, e hanno sostenuto che alla base del fenomeno sta il ricordo di qualcosa che è stato sognato e poi dimenticato. In entrambi i casi si tratterebbe dell'attivazione di un'impressione inconscia.

Nel 1907, nella seconda edizione della mia *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) [cap. 12], ho proposto una spiegazione di questa presunta paramnesia del tutto analoga a quella di Grasset, senza conoscere o citare il suo lavoro. A titolo di giustificazione posso forse dire che la mia teoria era il risultato di una ricerca psicoanalitica che avevo potuto condurre su una malata; si trattava di un caso di "già veduto" molto chiaro, che però risaliva a circa ventotto anni prima.³⁹⁶

Non intendo ripetere ora la piccola analisi. Il suo risultato era stato che la situazione in cui era comparso il “già veduto” era veramente adatta a destare il ricordo di una precedente esperienza dell’analizzata. La paziente, che aveva allora dodici anni, si era recata in visita presso una famiglia dove c’era un fratello gravemente ammalato, in punto di morte, e alcuni mesi prima il proprio fratello si era trovato, analogamente, in pericolo di vita. Ma alla prima di queste due esperienze simili era stata associata una fantasia incapace di diventare cosciente – il desiderio che il fratello morisse, – e quindi la fanciulla non poteva prendere coscienza dell’analogia dei due casi. La percezione di tale analogia era sostituita dal fenomeno dell’“avere già vissuto prima questa esperienza”, giacché l’identità fu spostata dal vero elemento comune alla località.

Sappiamo che l’espressione “già veduto” (*déjà vu*) sta per tutta una serie di fenomeni analoghi, per un “già udito” (*déjà entendu*), un “già vissuto” (*déjà éprouvé*), un “già sentito” (*déjà senti*). L’esempio seguente, che riferisco al posto di molti altri casi che gli somigliano, contiene un “già raccontato”, che sarebbe dunque da ricondursi a una risoluzione inconscia che non fu mai portata a termine.

Un paziente³⁹⁷ racconta nel corso delle sue associazioni: “Quando giocavo nel giardino con un coltello (avevo cinque anni) e mi sono tagliato il mignolo – oh, ho soltanto creduto che si fosse tagliato! –, ma Le ho già raccontato questa storia.”

Io gli assicuro che non riesco a ricordare nulla di simile. Egli insiste sempre più convinto che non può sbagliarsi. Alla fine tronco la discussione nel modo indicato all’inizio, e lo prego di ripetere in ogni caso la storia. Poi si vedrà.

“Quando avevo cinque anni giocavo in giardino vicino alla mia bambinaia, e col mio temperino incidevo la cortecchia di uno di quei noci che compaiono anche nel mio sogno.³⁹⁸ Improvvisamente, con indicibile terrore mi accorsi che mi ero tagliato il mignolo della mano (destra o sinistra?) in modo che stava appeso solo per la pelle. Non provavo dolore, ma una grande angoscia. Non osai dire nulla alla bambinaia che si trovava solo pochi passi più in là, mi lasciai cadere sulla panchina più vicina e rimasi seduto, incapace di dare una sola occhiata al dito. Alla fine mi calmai, guardai il dito e vidi che non era minimamente ferito.”³⁹⁹

Fummo presto d’accordo che egli non poteva avermi raccontato prima questa visione o allucinazione. Egli capì benissimo che io non avrei rinunciato a utilizzare una simile prova dell’esistenza della sua *paura dell’evirazione* all’età di cinque anni. La sua resistenza contro l’ammissione del complesso di evirazione era così spezzata; ma egli pose la domanda: “Perché sono stato tanto convinto di avere già raccontato questo ricordo?”

A questo punto ci venne in mente, a tutti e due, che egli aveva raccontato ripetutamente, in occasioni diverse, il piccolo ricordo che

segue, ma senza che ne traessimo alcun profitto:

“Una volta che lo zio partì per un viaggio chiese a me e a mia sorella che cosa volevamo che ci portasse. Mia sorella desiderava un libro, io un temperino.” Ora capimmo che questa idea improvvisa affiorata mesi prima era in realtà un ricordo di copertura per il ricordo rimosso, e un tentativo (soffocato dalla resistenza) di raccontare l’episodio di questa supposta perdita del mignolo (un inequivocabile equivalente del pene). Il coltello, che lo zio gli aveva effettivamente portato, era lo stesso, secondo quanto egli rammentava chiaramente, di quello che aveva fatto la sua comparsa nell’episodio represso così a lungo.

Credo sia superfluo aggiungere altro su questa piccola esperienza, nella misura in cui getta luce sul fenomeno del “falso riconoscimento”. Quanto al contenuto della visione del paziente, vorrei osservare che tali falsificazioni allucinatorie proprio nel quadro del complesso di evirazione non sono infrequenti, e possono servire anche a correggere percezioni indesiderate.

Nel 1911 una persona di cultura universitaria che non conosco e di cui ignoro l’età, residente in una piccola città universitaria tedesca, mi mette a disposizione i seguenti ricordi della sua infanzia.

“Quando ho letto il Suo studio su un ricordo d’infanzia di Leonardo da Vinci [1910], le osservazioni che sono esposte circa all’inizio del capitolo 3 mi hanno trovato in disaccordo. La Sua affermazione⁴⁰⁰ che i bambini maschi sono dominati dall’interesse per il proprio genitale ha suscitato in me una reazione che si può esprimere così: ‘Se questa è la legge generale, in ogni caso io sono un’eccezione.’ Ho letto il brano successivo⁴⁰¹ con il massimo stupore, con quello stupore che si prova quando si apprende un fatto completamente nuovo. Ora nel bel mezzo del mio stupore mi sovviene un episodio che mi insegna – con mia sorpresa – che forse quel fatto non mi è così nuovo come sembra. Poiché quando mi trovavo nell’età dell’“esplorazione sessuale infantile” per un caso fortunato ebbi occasione di esaminare un genitale femminile, in una piccola coetanea, *e vidi con perfetta chiarezza un pene della specie del mio*. Ma poco dopo la visione di statue e nudi femminili mi gettò in un nuovo stato di confusione, e per sfuggire a questa discrepanza ‘scientifica’ escogitai questo esperimento: premevo le cosce in modo tale che il mio genitale vi scomparisse dentro, e costatavo con soddisfazione che in questo modo ogni differenza fra me e un nudo femminile era venuta meno. Evidentemente – pensavo – anche nei nudi femminili il genitale era fatto scomparire nello stesso modo.

“A questo punto mi viene in mente un altro ricordo, che è sempre stato della massima importanza per me, perché è uno dei tre ricordi che costituiscono tutto quel che riesco a rammentare di mia madre, morta precocemente. Mia madre è davanti al lavandino e pulisce i bicchieri e il catino, mentre io gioco nella stessa stanza e combino qualche guaio. Per

punizione mi si batte sulla mano: e con enorme sgomento vedo che il mio mignolo cade, e cade proprio nel catino. Sapendo che mia madre è in collera non oso dire nulla, e il mio sgomento aumenta ancora di più quando vedo che subito dopo la domestica porta via il catino. Sono rimasto convinto per molto tempo di aver perso un dito – probabilmente fino a quando non imparai a contare.

“Ho spesso cercato di interpretare questo ricordo, che – come ho già detto – è sempre stato della massima importanza per me, a causa della sua relazione con mia madre; ma nessuna di queste interpretazioni mi aveva soddisfatto. Solo ora – dopo la lettura del Suo scritto – comincio a intuire una soluzione semplice e soddisfacente dell’enigma.”

C’è un altro tipo di “falso riconoscimento” che non di rado si presenta alla conclusione di un trattamento, con soddisfazione del medico. Dopo che costui è riuscito a rendere accetto al paziente l’evento rimosso (reale o psicologico che sia) contro tutte le resistenze, in certo qual modo riabilitando l’evento stesso, accade che il paziente dica: *“Ora ho la sensazione di averlo sempre saputo.”* A questo punto il compito dell’analisi è finito.[402](#)

IL MOSÈ DI MICHELANGELO

1913

La figura biblica di Mosè esercitò sempre su Freud un grande fascino. Alla fine della sua vita dedicò ai problemi suscitati da tale figura l'ultimo dei suoi libri, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38, in OSF, vol. 11). L'interesse di Freud per Mosè ha il suo fondamento, secondo Jones (*Vita e opere di Freud*, trad. it. Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 2, p. 439), in una duplice identificazione. Da un lato Mosè rappresentò per lui la tipica figura paterna (vedi oltre, Premessa, dove Freud racconta come nelle sue visite a San Pietro in Vincoli per contemplare la statua michelangiolesca, gli fosse capitato "di cercar di tener testa allo sguardo corruciato e sprezzante dell'eroe" e qualche volta di essersela poi svignata "quatto quatto nella penombra" della chiesa); dall'altro rappresentava se stesso: nell'infanzia segnata da una predestinazione, nell'assunzione di funzioni di profeta e guida, nel tradimento dei seguaci, nella convinzione di non riuscire a condurre i suoi alla meta della terra promessa e di dover lasciare ad altri il compito di portare a termine la propria impresa.

Il carattere enigmatico della statua scolpita da Michelangelo - carattere osservato e studiato da molti cultori di storia dell'arte, i quali sono giunti a disparate interpretazioni su ciò che di Mosè l'artista avesse voluto rappresentare - colpì anche Freud. E questo fin dalla prima visita fatta a Roma nel 1901 (cartolina alla moglie del 6 settembre in cui afferma, in modo conciso e misterioso: "Improvvisamente capito attraverso Michelangelo"), e forse anche prima sulla base di riproduzioni di vario genere. Si deve anzi dire che vi fu qualche cosa di ossessivo nell'impulso di Freud a ricercare una soluzione soddisfacente di questo enigma. Nel settembre 1912, durante un soggiorno a Roma (con Ferenczi) Freud si recò ogni giorno a vedere la statua (lettera alla moglie del 25 settembre) non per puro bisogno contemplativo, ma per carpire alla statua il suo segreto. Nei mesi successivi Jones gli fornì nuovi elementi di documentazione bibliografica e fotografica (Jones, *op. cit.*, p. 440). L'anno successivo, ancora in settembre, Freud tornò a Roma per tre settimane, e, come affermò in una lettera a Edoardo Weiss del 12 aprile 1933 (ammesso che non si confondesse con quanto era avvenuto nel 1912), riprese a visitare ogni giorno la statua. A Natale decise di scrivere un saggio sulle sue conclusioni, e il 1° gennaio 1914 lo portò a termine.

Trattandosi di un lavoro estraneo al suo specifico campo scientifico, Freud - contro il parere di Jones, Ferenczi e Abraham - non volle firmare l'articolo. Non avrebbe neppure voluto pubblicarlo, ma vi fu indotto dalle insistenze di Rank e di Sachs (lettera ad Abraham del 6 gennaio 1914).

Così il saggio, col titolo *Der Moses des Michelangelo*, apparve anonimo su "Imago", vol. 3 (1), 15-36 (1914). Solo nel 1924, riproducendolo in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), pp. 257-86 e in *Psychoanalytische Studien an Werken der Dichtung und Kunst* (Vienna 1924), pp. 29-58, Freud vi appose la propria firma. Il saggio fu pure riprodotto in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 172-201. Nel 1927 Freud pubblicò su "Imago", vol. 13(4), pp. 552 sg., un breve poscritto *Nachtrag zur Arbeit über den Moses des Michelangelo*, che è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 409 sg., e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 321 sg. Il lavoro è stato pubblicato per la prima volta in italiano nella traduzione di Emilio Servadio nella Biblioteca psicoanalitica internazionale, serie italiana, N. 1 (Napoli 1928). La presente traduzione è di Silvano Daniele.

Il tipo di interpretazione data da Freud non si discosta nelle intenzioni da quelle degli specialisti che si sono occupati di questa statua. Si tratta sempre di individuare in quale momento l'artista abbia "fermato" l'immagine di Mosè, che - questo è pacifico - è sceso dal monte con le tavole della legge, e scopre ora che il popolo ha nel frattempo costruito il vitello d'oro per adorarlo. L'interpretazione più corrente è che Mosè proprio ora scorga il sacrilegio, e stia per levarsi in piedi indignato, lasciando cadere a terra - come dice la tradizione biblica - le tavole della legge, che si spezzeranno. Per Freud l'interpretazione è diversa. Lo scoppio d'indignazione e di ira c'è già stato precedentemente. Ora (nel momento in cui Mosè è ritratto dallo scalpello di Michelangelo) è subentrato, attraverso uno sforzo sovrumano per trattenere la propria passionalità, un pieno dominio di sé.

La tesi di Freud, più che come trascrizione autentica del pensiero di Michelangelo, contrapposta alle interpretazioni altrui, interessa in relazione al suo particolare stato d'animo in questo periodo.

Il lavoro sul Mosè fu redatto nello stesso tempo in cui venivano scritti *Per la storia del movimento psicoanalitico* (finito nel febbraio dello stesso 1914) e *Introduzione al narcisismo* (iniziato a Roma nel settembre 1913 e finito nel marzo 1914) (oltre, in questo volume). Freud era amareggiato e indignato per l'abbandono di Adler e di Stekel, e ora degli Svizzeri. Del saggio sulla storia del movimento psicoanalitico (lettera del 12 gennaio 1914 a Ferenczi) diceva che lo stava scrivendo "fumando di rabbia".

La frase con la quale Freud compendia (vedi oltre, par. 3) la propria interpretazione dell'opera di Michelangelo - "egli ha impresso nella figura di Mosè qualcosa di nuovo, di sovrumano, e la possente massa corporea e la muscolatura formidabile del personaggio diventano il mezzo d'espressione fisica della più alta impresa psichica possibile all'uomo: soggiogare la propria passione a vantaggio e in nome di una causa alla quale ci si è votati" - sembra adattarsi allo sforzo a cui egli

stesso, di fronte a ciò che sentiva come un tradimento e un'apostasia, si sottoponeva, per mantenere *a favore* della causa della psicoanalisi, e *in nome di essa*, un giudizio obiettivo e un atteggiamento pacato. Egli aveva contrapposto questo atteggiamento a quello dell'esplosione dell'ira, già l'anno prima, quando a proposito del comportamento di Stekel, aveva scritto a Ferenczi (17 ottobre 1912): "La situazione dominante oggi a Vienna mi rende più simile al Mosè storico" (cioè a quello della Bibbia, che si abbandona all'ira) "che a quello michelangiolesco" (che dunque riesce a controllarsi).

Quando il saggio fu pubblicato per la prima volta anonimo su "Imago", sotto al titolo apparve una nota redazionale, scritta evidentemente dallo stesso Freud (e scomparsa nelle successive edizioni), in cui veniva giustificata la pubblicazione sulla rivista di questo lavoro non psicoanalitico, anche in base alla considerazione che il modo col quale le argomentazioni vi sono sviluppate "presenta in effetti una certa analogia con la metodica psicoanalitica" (vedi oltre, nota 403).

L'analogia consiste nel fatto che sulla base di una serie di piccoli indizi, viene ricostruita la storia, o un frammento di storia, su un piano, o in una dimensione, che non è in quanto tale accessibile a una diretta osservazione. Le vicende cronologiche della figura marmorea (vedi oltre, par. 2) corrispondono allo sviluppo dei processi psichici inconsci che il lavoro di interpretazione analitica ricostruisce in base al materiale associativo portato dai pazienti.

Freud amava molto questo lavoro, e anche ciò è segno degli elementi emotivi personali che vi sono connessi. Nella citata lettera a Weiss del 1933 scrisse: "I miei sentimenti per questo lavoro sono simili a quelli che si provano per un figlio prediletto." "Solo molto tempo dopo" (averlo pubblicato anonimo), "ho legittimato questo mio figlio non analitico."

[PREMESSA]

Premetto che in fatto d'arte non sono un intenditore, ma un profano. Ho notato spesso che il contenuto di un'opera d'arte esercita su di me un'attrazione più forte che non le sue qualità formali e tecniche, alle quali invece l'artista attribuisce un valore primario. Per molte manifestazioni e per più d'un effetto che l'arte produce mi manca invero l'esatta comprensione. Devo dire questo per assicurare al tentativo che sto per fare l'indulgenza dei lettori.

Le opere d'arte esercitano tuttavia una forte influenza su di me, specialmente la letteratura e le arti plastiche, più raramente la pittura. Sono stato indotto perciò a indugiare a lungo di fronte ad esse quando mi se ne è presentata l'occasione, con l'intento di capirle a modo mio, cioè di rendermi conto per qual via producano i loro effetti. Nel caso in cui ciò non mi riesce, come per esempio per la musica, sono quasi incapace di godimento. Una disposizione razionalistica o forse analitica si oppone in me a ch'io mi lasci commuovere senza sapere perché e da che cosa.

La mia attenzione è caduta così sul fatto, apparentemente paradossale, che proprio alcune delle creazioni artistiche più meravigliose e travolgenti sono rimaste oscure alla nostra comprensione. Le ammiriamo, ci sentiamo sopraffatti dalla loro grandezza, ma non sappiamo dire che cosa rappresentino. Non sono abbastanza erudito per sapere se questa constatazione sia già stata fatta, o se qualche studioso di estetica non abbia trovato che questa perplessità intellettuale sia addirittura una condizione necessaria ai fini degli effetti più elevati che un'opera d'arte è destinata a provocare. Mi sarebbe assai difficile risolvermi a credere a una condizione siffatta.

Non già che i conoscitori o gli entusiasti dell'arte non trovino le parole quando vogliono decantarci un'opera d'arte del genere. Ne trovano fin troppe, direi. Ma di regola chiunque si pone davanti a uno di questi capolavori dice una cosa diversa da quella che hanno detto gli altri, e nessuno risolve l'enigma all'ammiratore sprovveduto. Ciò che ci avvince con tanta forza non può essere a mio modo di vedere se non l'*intenzione* dell'artista, nella misura in cui egli sia riuscito a esprimere tale intenzione nella sua opera e a renderla intelligibile ai nostri occhi. Mi rendo conto che non può trattarsi di una comprensione puramente intellettuale: deve destarsi in noi la stessa disposizione affettiva, la stessa costellazione psichica che ha sospinto l'artista alla creazione. Ma perché l'intenzione dell'artista non dovrebbe essere comunicabile ed esprimibile in parole come un qualunque altro fatto della vita psichica? Forse, per le

grandi opere d'arte, questa meta è irraggiungibile se non si ricorre all'analisi. Se l'opera d'arte è davvero l'espressione che noi cogliamo delle intenzioni e dei moti dell'animo propri dell'artista, essa stessa dovrà dopotutto consentire tale analisi. Peraltro, per penetrare questa intenzione, devo comunque rintracciare anzitutto il senso e il contenuto di quel che è raffigurato nell'opera d'arte, devo cioè poterla *interpretare*. È quindi possibile che un'opera d'arte di questo genere necessiti di un'interpretazione, e che solo al termine di essa io possa rendermi conto delle ragioni per le quali sono stato sottoposto a un'impressione così violenta. Nutro addirittura la speranza che questa impressione non impallidisca, una volta che la nostra analisi sia stata condotta a buon fine.

Pensiamo per esempio all'*Amleto*, il capolavoro creato da Shakespeare oltre tre secoli fa.⁴⁰⁴ Mi sono tenuto al corrente della letteratura psicoanalitica, e concordo con l'affermazione secondo cui soltanto la psicoanalisi, riconducendone la materia al tema di Edipo, ha risolto l'enigma dell'effetto suscitato da questa tragedia.⁴⁰⁵ Ma prima, che sovrabbondanza di tentativi d'interpretazione diversi e tra loro incompatibili, che grande disparità di opinioni sul carattere dell'eroe e sulle intenzioni del poeta! Shakespeare si è proposto di farci partecipare alle vicende di un malato, di un inetto *minus habens*, o di un idealista che è solo troppo buono per il mondo reale? E quante di queste interpretazioni ci lasciano freddi, al punto che non possono far niente per spiegare l'effetto suscitato dalla poesia e ci inducono piuttosto all'ipotesi che il suo incanto risieda unicamente nell'impressione provocata dai pensieri e nello splendore della lingua! Eppure questi sforzi non rimandano precisamente all'esigenza che si avverte di trovare, al di là di questa, un'altra fonte dell'effetto poetico?

Un'altra di queste enigmatiche e meravigliose opere d'arte è la statua marmorea del Mosè di Michelangelo innalzata nella chiesa di San Pietro in Vincoli a Roma e che, com'è noto, è una parte soltanto di quel gigantesco monumento funebre che l'artista avrebbe dovuto erigere per il potente papa Giulio II.⁴⁰⁶ Io mi rallegro ogni volta che mi capita di leggere su questa figura un'espressione del tipo: "È l'apice della scultura moderna" (Herman Grimm),⁴⁰⁷ giacché nessun'altra scultura ha mai esercitato un effetto più forte su di me. Quante volte ho salito la ripida scalinata che porta dall'infelice via Cavour alla solitaria piazza dove sorge la chiesa abbandonata! e sempre ho cercato di tener testa allo sguardo corruciato e sprezzante dell'eroe, e mi è capitato qualche volta di svignarmela poi quatto quatto dalla penombra di quell'interno, come se anch'io appartenessi alla marmaglia sulla quale è puntato il suo occhio, una marmaglia che non può tener fede a nessuna convinzione, che non vuole aspettare né credere, ed esulta quando torna a impossessarsi dei suoi idoli illusori.

Ma perché chiamo enigmatica questa statua? Non c'è il minimo dubbio che essa rappresenti Mosè, il legislatore degli Ebrei, che tiene le tavole dei sacri Comandamenti. Questo è certo, ma tutte le certezze si fermano qui. Pochissimo tempo fa (1912) uno scrittore di cose d'arte (Max Sauerlandt) ha potuto affermare: "Su nessun'opera d'arte al mondo sono stati espressi giudizi così contrastanti come su questo Mosè dalla testa di Pan. Perfino la semplice interpretazione della figura ha dato luogo a valutazioni assolutamente contraddittorie..." Sulla scorta di un testo che risale soltanto a cinque anni fa,⁴⁰⁸ esporrò quali dubbi si riallacciano alla concezione della figura del Mosè; e non sarà difficile mostrare che dietro questi dubbi si cela quanto vi è di essenziale e più idoneo ai fini della comprensione di quest'opera d'arte.

Il Mosè di Michelangelo è raffigurato seduto, il tronco teso in avanti, il capo con la barba possente e lo sguardo diretto verso sinistra, il piede destro posato al suolo, mentre il sinistro è posto in modo che tocca il suolo soltanto con le dita, il braccio destro in contatto con le tavole e una parte della barba; il braccio sinistro posa sul grembo.⁴⁰⁹ Se volessi dare una descrizione più precisa, sarei costretto ad anticipare ciò che intendo esporre dopo. Le descrizioni degli studiosi sono talvolta notevolmente poco centrate. Ciò che non è stato capito è stato anche percepito o riferito con imprecisione. Grimm dice che la mano destra, “sotto il cui braccio stanno le tavole della Legge, afferra la barba”.⁴¹⁰ Così anche Lübke:⁴¹¹ “Scosso nell’intimo, afferra con la destra la barba che fluisce maestosa...”; e Springer:⁴¹² “Mosè preme una mano (la sinistra) sul corpo, con l’altra afferra quasi inconsapevolmente la barba che ondeggia possente.” Justi trova che le dita della mano (destra) giocano con la barba “come l’uomo civilizzato gioca, quando è agitato, con la catena dell’orologio”.⁴¹³ Anche Müntz rileva questo giocare con la barba.⁴¹⁴ Thode parla dell’“atteggiamento di pacata fermezza della mano destra sopra le tavole che le si ergono contro”;⁴¹⁵ proprio nella mano destra egli non riconosce alcun segno di eccitazione, al contrario di quanto sostengono, con argomenti analoghi, Justi e Camillo Boito.⁴¹⁶ “La mano resta, nell’atto di afferrare la barba, nella stessa posizione in cui si trovava prima che il Titano volgesse a lato la testa.”⁴¹⁷ Jakob Burckhardt afferma che “il famoso braccio sinistro, in fondo, non ha altro da fare che schiacciare questa barba contro il corpo.”⁴¹⁸



Tav. 1. Michelangelo: Mosè (Roma, San Pietro in Vincoli)

Se le descrizioni non coincidono, non ci meraviglieremo delle differenze con cui sono stati valutati alcuni particolari della statua. Io credo infatti che non si possa caratterizzare meglio l'espressione del volto di Mosè di quanto faccia Thode, il quale vi legge "un miscuglio di ira, dolore e disprezzo... l'ira nelle sopracciglia minacciosamente contratte, il dolore nello sguardo degli occhi, il disprezzo nel labbro inferiore proteso e negli angoli della bocca piegati all'ingiù".⁴¹⁹ Ma altri ammiratori devono aver visto quest'opera con occhi diversi. Così giudicava Dupaty:⁴²⁰ "Quella augusta fronte sembra esser solo un velo trasparente, che copre appena uno spirito immenso." Al contrario Lübke:⁴²¹ "Nel capo si cercherebbe invano l'espressione di un'intelligenza superiore; nella fronte contratta non si esprime nient'altro che la capacità di un'ira mostruosa, di un'energia che infrange ogni cosa." Guillaume si allontana ancora di più da Thode nella sua interpretazione dell'espressione del volto di Mosè, nel quale non ravvisa eccitazione alcuna, ma "soltanto un'orgogliosa semplicità, una dignità colma d'ispirazione, un'energia che deriva dalla fede. Lo sguardo di Mosè è diretto al futuro, egli prevede la sopravvivenza della sua razza nel tempo, l'immutabilità della sua Legge".⁴²² Analogamente per Müntz "lo sguardo di Mosè erra ben oltre il genere umano ed è diretto ai misteri che egli è l'unico ad aver penetrato".⁴²³ Per Steinmann questo Mosè rappresenta addirittura "non più il rigido legislatore, non più il terribile nemico del peccato ispirato dall'ira di Iehova, ma il sacerdote maestoso che l'età non può scalfire, nell'atto in cui, benedicente e profetico, prende l'estremo congedo dal suo popolo con sulla fronte il riflesso dell'eternità".⁴²⁴

Ci sono stati altri critici ai quali il Mosè di Michelangelo non ha detto assolutamente niente, e che sono stati tanto onesti da dichiararlo. Così per esempio un critico inglese:⁴²⁵ “C’è, nella concezione generale, un’assenza di significato che esclude che ci si trovi di fronte a un tutto autosufficiente...” E apprendiamo con stupore che altri ancora non hanno trovato niente da ammirare nel Mosè, anzi gli si sono scagliati contro deplorando la brutalità della figura e l’espressione animalesca del capo.

L’artista ha davvero tracciato nella pietra un messaggio così oscuro o ambiguo da rendere possibili letture tanto disparate?

Sorge però un’altra domanda, alla quale sono facilmente riconducibili le incertezze che abbiamo citato. Michelangelo ha voluto creare con questo Mosè una “immagine atemporale di un carattere e di uno stato d’animo”, oppure ha rappresentato l’eroe in un momento preciso, e se così è, altamente significativo, della sua esistenza? La maggior parte dei critici si è espressa a favore della seconda ipotesi, ed è anche in grado di indicare la scena della vita di Mosè che l’artista ha fissato per l’eternità. Si tratta del momento in cui Mosè, scendendo dal Sinai, dove ha avuto in consegna da Dio le tavole della Legge, si accorge che gli Ebrei hanno fabbricato nel frattempo un vitello d’oro intorno al quale danzano festanti. Il suo sguardo è rivolto a questa scena, e questa vista provoca le sensazioni che sono espresse nei tratti del volto e che stanno per mettere in azione – un’azione di estrema violenza – la possente figura. Michelangelo ha scelto di raffigurare il momento dell’ultimo indugio, della quiete che precede la tempesta; fra un attimo Mosè balzerà in piedi – il piede sinistro è già sollevato da terra, – scaraventerà al suolo le tavole e farà esplodere il suo furore sui rinnegati.

Anche tra coloro che sostengono questa interpretazione esistono delle divergenze che si riferiscono ad alcuni particolari.

Burckhardt:⁴²⁶ “Mosè è rappresentato nel momento in cui scorge gli Ebrei che adorano il vitello d’oro e sta per sobbalzare. Vive, in questa immagine, il momento preliminare di una mossa piena di energia, che non si può aspettare senza un intimo timore, da una tale potenza fisica.”

Lübke:⁴²⁷ “Un moto interno attraversa violento l’intera figura, come se gli occhi fiammeggianti vedessero appunto il sacrilegio dell’adorazione del vitello d’oro. Scosso nell’intimo, afferra con la destra la barba che fluisce maestosa, quasi volesse dominare un istante ancora il suo moto per poi esplodere tanto più sfrenatamente.”

Springer condivide questo punto di vista, ma esprime una perplessità sulla quale torneremo in seguito:⁴²⁸ “Inflammato di forza e di fervore, l’eroe frena a stento l’eccitazione interna... Da ciò siamo indotti involontariamente a ritenere che si tratti di una scena drammatica e che Mosè sia raffigurato nel momento in cui scorge che si sta adorando il vitello d’oro e sta per levarsi in preda all’ira. È difficile tuttavia che questa supposizione colga la vera intenzione dell’artista, perché Mosè, al

pari delle altre cinque figure sedute, collocate nella parte superiore della costruzione,⁴²⁹ doveva avere una funzione eminentemente decorativa; essa può valere però come splendida testimonianza della vitalità e dell'intima personalità della figura di Mosè."

Alcuni critici, che pure non pensano trattarsi propriamente della scena del vitello d'oro, concordano tuttavia con questa interpretazione nel punto essenziale: questo Mosè è sul punto di balzare in piedi e di passare all'azione.

Grimm:⁴³⁰ Questa figura "è pervasa da una tale grandezza, da una tale coscienza di sé, da un tale sentimento, quasi che quest'uomo abbia la facoltà di comandare ai tuoni e ai fulmini del cielo, eppure si frena prima di scatenarsi aspettando di vedere se i nemici che vuole annientare oseranno assalirlo. Egli siede come fosse sul punto di balzare, il capo eretto superbamente sulle spalle, la mano - sotto il cui braccio stanno le tavole della Legge - in atto di afferrare la barba che scende sul petto in onde pesanti, le narici dilatate nel respiro e la bocca sulle cui labbra le parole sembrano tremare".

Heath Wilson⁴³¹ dice che l'attenzione di Mosè è attratta da qualcosa, che egli è sul punto di balzare in piedi, ma esita ancora. Lo sguardo, nel quale si mescolano indignazione e disprezzo, può ancora mutarsi a esprimere compassione.

Wölfflin parla di "movimento impedito".⁴³² La causa di questo impedimento sta in questo caso nella volontà stessa della persona, è il momento estremo in cui Mosè si trattiene prima di esplodere, ossia di balzare in piedi.

Justi⁴³³ è colui che sostiene più a fondo l'interpretazione secondo cui in questa scultura viene colto il momento in cui Mosè si accorge del vitello d'oro, e con questa concezione mette in rapporto dettagli della statua che altri non hanno osservato. Egli indirizza il nostro sguardo sulla posizione - effettivamente sorprendente - delle due tavole della Legge, le quali stanno per scivolare sul sedile di pietra: Mosè "potrebbe quindi star guardando in direzione del frastuono con l'espressione di cattivi presentimenti, oppure sarebbe la vista dello stesso atto abominevole a colpirlo come una mazzata che stordisce. Percosso dall'orrore e dal dolore, si è lasciato cadere sul sedile.⁴³⁴ È stato sul monte per quaranta giorni e quaranta notti, quindi è stanco. La mostruosità, un colpo del destino, un delitto, perfino una felicità può essere percepita in un attimo, ma non misurata nella sua essenza, nella sua profondità, nelle sue conseguenze. Per un momento la sua opera gli sembra distrutta, egli perde ogni speranza in questo popolo. In momenti del genere il tumulto interiore si tradisce attraverso piccoli movimenti involontari. Egli lascia scivolare sul sedile di pietra le due tavole che tiene nella destra, ed esse vengono a poggiare sul loro spigolo, premute dall'avambraccio contro la parte laterale del torace. La mano però

procede verso il petto e la barba, e poiché il collo è voltato verso la destra di chi guarda, deve tirare la barba verso sinistra e rompere la simmetria di questo vasto ornamento virile; sembra che le dita giochino con la barba, come l'uomo civilizzato gioca, quando è agitato, con la catena dell'orologio. La mano sinistra s'infossa nella veste sul ventre (nel Vecchio Testamento le viscere sono la sede degli affetti). Ma la gamba sinistra è già tirata indietro mentre la destra è protesa; fra un attimo Mosè scatterà, l'energia psichica compirà il salto dalla sensazione alla volontà, il braccio destro si muoverà, le tavole cadranno al suolo e fiumi di sangue espierranno l'affronto dell'apostasia..." "Non è ancora questo il momento di tensione in cui l'azione si scatena. Il dolore interiore domina ancora, con un effetto quasi paralizzante."

Knapp si esprime in maniera assai simile, tranne che non introduce all'inizio della descrizione gli elementi discutibili su cui abbiamo richiamato l'attenzione⁴³⁵ e svolge con più coerenza il tema succitato del movimento delle tavole:⁴³⁶ "Rumori terreni distraggono Mosè, che fino a poco tempo prima era ancora solo col suo Dio. Egli ode un frastuono, le grida dei canti che accompagnano le danze lo destano dal sogno. L'occhio, il capo si volgono verso quel rumore. Spavento, ira, tutta la furia di passioni selvagge attraversano in quel momento la gigantesca figura. Le tavole della Legge incominciano a scivolare giù; quando la figura scatterà in piedi per scagliare le tonanti parole d'ira contro la turba del popolo infedele, cadranno a terra e si spezzeranno... È stato scelto questo momento di estrema tensione..." Knapp sottolinea dunque ciò che prepara l'azione e contesta che sia rappresentata l'inibizione che interviene inizialmente in chi è stato sopraffatto da un eccitamento.

Non contesteremo certo che tentativi d'interpretazione come gli ultimi citati da Justi e Knapp abbiano qualcosa di singolarmente accattivante. Questo perché non si fermano all'impressione generale esercitata dalla figura, ma ne mettono in rilievo singole caratteristiche che altrimenti, nel mentre siamo sopraffatti e quasi paralizzati dall'effetto complessivo, passerebbero inosservate. Il volgere deciso a lato del capo e degli occhi della figura, che per il resto è rivolta in avanti, concorda bene con l'ipotesi che là, di lato, l'occhio si posa su qualcosa che ha attirato improvvisamente su di sé l'attenzione del pacato eroe. Il piede staccato da terra non lascia praticamente adito ad altra interpretazione che non sia quella di una preparazione a balzare in piedi,⁴³⁷ e la posizione singolarissima delle tavole, che sono pure qualcosa di santissimo e non possono esser state collocate a caso nella composizione come un arnese qualsiasi, trova un'ottima spiegazione nell'ipotesi che, data l'eccitazione di colui che le porta, sono scivolte in basso e stanno per cadere a terra. In questo modo apprenderemmo dunque che questa statua rappresenta un momento significativo e ben precisato della vita di Mosè, né ci sarebbe alcun pericolo di fraintendere di quale momento si tratti.

Ma ecco che due rilievi di Thode tornano a strapparci ciò che credevamo di aver già acquisito.⁴³⁸ Questo osservatore dice che egli vede le tavole non scivolare, ma “restare ben salde”. Egli nota “l’atteggiamento di pacata fermezza della mano destra sopra le tavole che le si ergono contro” [vedi sopra]. A ben vedere, dobbiamo dar ragione senza riserve a Thode. Le tavole sono tenute salde e non corrono pericolo di scivolare. La mano destra le regge o si regge su di esse. Ciò non chiarisce certo la posizione in cui sono tenute ma questa è comunque inutilizzabile ai fini dell’interpretazione di Justi e di altri.

Anche più decisivo è un secondo rilievo. Thode ricorda che “questa statua è stata pensata come parte di un gruppo di sei ed è rappresentata seduta. Sia l’una che l’altra circostanza contrasta con l’ipotesi che Michelangelo abbia voluto fissare un momento storico determinato. Perché, quanto alla prima, l’incarico conferito all’artista di raffigurare, sedute l’una accanto all’altra, altrettante figure tipiche della natura umana (*vita activa, vita contemplativa*) escludeva la raffigurazione di singoli eventi storici. E quanto al secondo punto, la raffigurazione dell’atto del sedere, dovuta alla concezione artistica del monumento nel suo insieme, contraddice al carattere dell’evento in questione, ossia la discesa dal monte Sinai al campo”.

Facciamo nostra questa riflessione di Thode; io credo che potremo ancora accrescerne la forza. Il Mosè avrebbe dovuto, insieme ad altre cinque (in un progetto successivo tre) statue, ornare il piedistallo della tomba. La statua immediatamente successiva avrebbe dovuto essere un san Paolo. Due delle altre, la *vita activa* e la *contemplativa*, rappresentate da Lea e da Rachele, sono state eseguite e figurano – in piedi, però – nel monumento così com’è oggi deplorabilmente immiserito. Questa appartenenza del Mosè a un insieme rende impossibile la supposizione che la figura debba suscitare nell’osservatore l’attesa di star per balzare dal suo seggio, allontanarsi precipitosamente e mettersi a urlare menando le mani. Se le altre figure non erano rappresentate a loro volta in atto di prepararsi a un’azione così veemente – cosa assai improbabile – farebbe una pessima impressione che proprio quell’unica statua potesse darci l’illusione di star per abbandonare il suo posto e i suoi compagni, sottraendosi così alla funzione che le è assegnata nella struttura complessiva del monumento. Sarebbe un’incoerenza grossolana, che non reputo si possa attribuire al grande artista se non in caso di estrema necessità. Una figura in atto di allontanarsi precipitosamente in tal modo sarebbe assolutamente incompatibile con lo stato d’animo che il monumento funebre nel suo insieme vuole suscitare.

Il nostro Mosè non può quindi voler balzare in piedi, deve poter restare com’è in atteggiamento di calma sublime, come le altre figure e come la statua progettata del papa stesso (che poi Michelangelo non

esegui). Ma allora il Mosè che noi stiamo osservando non può essere la rappresentazione dell'uomo in preda all'ira, dell'uomo che, mentre scende dal Sinai, scopre che il suo popolo ha abiurato e scaglia via le Tavole sacre che perciò si infrangono fragorosamente. E in realtà posso ricordare ancor oggi la mia delusione quando, nelle mie prime visite a San Pietro in Vincoli, mi ponevo di fronte alla statua in attesa di vederla balzare a un tratto sul piede proteso, scaraventare al suolo le tavole e scatenare la sua ira. Niente di tutto questo accadeva; al contrario, la pietra diventava sempre più immobile, una calma sacra, quasi opprimente emanava da essa, e io ero costretto a sentire che la statua rappresentava qualcosa capace di restare immutato, che questo Mosè sarebbe rimasto là, seduto e corrucciato, in eterno.

Ma se siamo costretti a rinunciare all'interpretazione secondo cui questa statua rappresenta il momento che precede lo scoppio di collera alla vista dell'immagine idolatrata del vitello d'oro, non ci resta praticamente che accettare una delle concezioni che vedono in questo Mosè la figurazione di un carattere. L'interpretazione meno arbitraria e meglio fondata sull'analisi dei motivi dinamici della figura sembra allora quella di Thode:⁴³⁹ "Qui, come sempre, Michelangelo è intento alla raffigurazione di un tipo di carattere. Egli crea l'immagine di un appassionato condottiero dell'umanità il quale, conscio del suo compito divino di legislatore, urta contro la resistenza irragionevole degli uomini. Per caratterizzare quest'uomo d'azione non c'era altro mezzo che mettere in luce l'energia della volontà, e questo era possibile ponendo in rilievo un movimento che permea di sé una calma apparente, e che si esprime nel volgere del capo, nella tensione dei muscoli, nella posizione della gamba sinistra. Sono gli stessi elementi che appaiono nel *vir activus* della Cappella medicea, Giuliano. Questa caratterizzazione generale viene approfondita dando rilievo al conflitto in cui un genio siffatto, un plasmatore dell'umanità, viene a trovarsi con la generalità degli uomini: le passioni raffigurate - ira, disprezzo, dolore - pervengono a un'espressione tipizzata. Senza questa espressione non sarebbe stato possibile mettere in risalto la natura di un tale superuomo. Michelangelo non ha creato l'immagine di un personaggio storico, ma un tipo di carattere che, grazie a un'energia irresistibile, domina le avversità del mondo; e in esso ha dato forma ai tratti riferiti dalla Bibbia, alle proprie esperienze interiori, alle impressioni suscitategli dalla personalità di papa Giulio e, io credo, anche a quelle che gli derivarono dalla tenacia combattiva di Savonarola."

Possiamo forse accostare a queste interpretazioni l'osservazione di Knackfuss:⁴⁴⁰ il segreto principale dell'effetto provocato dal Mosè risiede nel contrasto artistico tra il fuoco interiore e la calma esteriore del suo atteggiamento.

Niente in me si oppone alla spiegazione offerta da Thode, ma la sento

in qualche modo incompleta. Forse ciò è dovuto all'esigenza di scoprire un rapporto più intimo tra la condizione psicologica dell'eroe e il contrasto che si esprime nel suo atteggiamento tra pacatezza "esteriore" e commozione "interiore".

Molto tempo prima ch'io potessi sentir parlare di psicoanalisi, venni a sapere che un esperto d'arte russo, Ivan Lermolieff, i cui primi saggi furono pubblicati in lingua tedesca tra il 1874 e il 1876, aveva provocato una rivoluzione nelle gallerie d'Europa rimettendo in discussione l'attribuzione di molti quadri ai singoli pittori, insegnando a distinguere con sicurezza le imitazioni dagli originali e costruendo nuove individualità artistiche a partire da quelle opere che erano state liberate dalle loro precedenti attribuzioni. Egli era giunto a questo risultato prescindendo dall'impressione generale e dai tratti fondamentali di un dipinto, sottolineando invece l'importanza caratteristica di dettagli secondari, di particolari insignificanti come la conformazione delle unghie, dei lobi auricolari, dell'aureola e di altri elementi che passano di solito inosservati e che il copista trascura di imitare, mentre invece ogni artista li esegue in una maniera che lo contraddistingue. È stato poi molto interessante per me apprendere che sotto lo pseudonimo russo si celava un medico italiano di nome Morelli. Diventato senatore del Regno d'Italia, Morelli è morto nel 1891.⁴⁴¹ Io credo che il suo metodo sia strettamente apparentato con la tecnica della psicoanalisi medica. Anche questa è avvezza a penetrare cose segrete e nascoste in base a elementi poco apprezzati o inavvertiti, ai detriti o "rifiuti" della nostra osservazione.

La figura del Mosè presenta in due luoghi dei dettagli che finora non sono mai stati presi in considerazione, anzi propriamente parlando non sono stati ancora descritti esattamente. I dettagli riguardano l'atteggiamento della mano destra e la posizione delle due tavole. Si può dire che questa mano mette in relazione in una guisa assai singolare e non spontanea – tale quindi da esigere una spiegazione – le tavole con la barba dell'eroe incollerito. È stato detto che egli fruga con le dita nella barba, che gioca con i suoi ciuffi, mentre col bordo della mano si appoggia alle tavole. Ma questa interpretazione non coglie evidentemente nel segno. Vale la pena di esaminare con più attenzione che cosa fanno le dita della mano destra, e di descrivere esattamente la barba possente che esse toccano (vedi la tavola 2).



Tav. 2. Particolare del Mosè di Michelangelo

Allora si vede con tutta chiarezza: il pollice della mano è nascosto, l'indice - e soltanto l'indice - tocca effettivamente la barba. Esso è premuto così profondamente nella morbida massa dei peli che sopra e sotto (cioè in direzione del capo e del ventre, a partire dal dito che esercita la pressione) la barba si rigonfia oltre il livello del dito stesso. Le altre tre dita, con l'ultima falange piegata, sono puntate contro il torace, e sono appena sfiorate dall'estremo lembo di destra⁴⁴² della barba, che passa sopra di esse. Queste dita si sono per così dire sottratte alla barba. Non si può dire quindi che la mano destra giochi con la barba o vi frughi dentro; in verità l'unica cosa da dire è che soltanto l'indice poggia su parte della barba e vi scava un solco profondo. Premere la barba con un dito è certamente un gesto singolare e difficile da comprendere.

L'ammiratissima barba di Mosè scorre giù dalle guance, dal labbro superiore e dal mento in una quantità di matasse che possiamo distinguere l'una dall'altra anche nel loro corso. Una delle ciocche, che scende dalla guancia all'estrema destra, corre verso l'orlo superiore dell'indice premuto, dal quale è trattenuta. Possiamo supporre che scivoli giù e prosegua tra l'indice e il pollice nascosto. La matassa corrispondente sul lato sinistro scorre quasi senza deviazioni fin sul petto. Il destino più singolare spetta alla folta massa di peli posta all'interno di quest'ultima matassa, scorrendo da essa fino alla linea mediana della figura. Non le è permesso di seguire il volgere del capo verso sinistra, è costretta a formare un arco che si arrotonda morbidamente, un tratto di ghirlanda che si sovrappone quasi a croce alla massa pelosa interna sulla destra. Infatti è trattenuta dalla pressione dell'indice destro, benché provenga da sinistra rispetto alla linea mediana e costituisca propriamente la parte principale della metà sinistra della barba. La barba appare così nella sua massa principale

proiettata verso destra, benché il capo sia volto vivacemente verso sinistra. Nel punto in cui affonda l'indice della mano destra si è formato come un vortice di peli; le ciocche che scendono dal lato sinistro si sovrappongono a quelle che scendono dal destro, le une e le altre compresse dal dito imperioso. Solo al di là di questo punto le masse pelose deviate dalla loro direzione si espandono liberamente per fluire giù verticalmente, fin quando le loro estremità sono accolte dalla mano sinistra che posa aperta sul grembo.

Non m'illudo affatto che la mia descrizione sia stata chiara e non mi azzardo a giudicare se l'artista abbia realmente voluto indurci a sciogliere quel nodo della barba. A prescindere però da questo dubbio, resta il fatto che la pressione dell'indice della mano *destra* si esercita principalmente sulle ciocche della metà *sinistra* della barba, e che questo effetto prevaricatore trattiene la barba dal partecipare al moto del capo e dello sguardo verso sinistra. Possiamo chiederci a questo punto qual è il significato di questa disposizione e da quali motivi deriva. Se sono state davvero considerazioni di linee da tracciare e di spazi da colmare, quelle che hanno mosso l'artista a spostare verso destra la fluente massa della barba di Mosè che sta guardando verso sinistra, non è singolarmente inappropriato che, per raggiungere questo scopo, egli abbia fatto ricorso alla pressione di un unico dito? E a chi mai, se gli accade di spostare al lato opposto la sua barba per un qualsiasi motivo, verrebbe in mente di fissare una metà della barba sull'altra premendola con un dito? Ma questi elementi in fondo marginali significano poi qualcosa, o ci stiamo invece rompendo il capo su cose che all'artista non importavano affatto?

Procediamo con il nostro ragionamento nell'ipotesi che anche questi dettagli abbiano un senso. Ed ecco allora una soluzione che elimina le difficoltà e ci fa presentire un nuovo significato. Se nella figura di Mosè la metà *sinistra* della barba si trova sotto la pressione dell'indice della mano *destra*, la cosa può essere forse intesa come il residuo di un contatto tra la mano destra e la parte sinistra della barba, un contatto che, in un momento precedente a quello raffigurato da Michelangelo, era assai più stretto. Forse la mano destra teneva afferrata la barba con molta più energia, si era spinta fino al limite sinistro della barba, e quando si ritrasse nella posizione che vediamo oggi nella statua una parte della barba la seguì e ora resta a testimoniare il movimento appena avvenuto. La ghirlanda composta con la barba sarebbe la traccia del percorso compiuto dalla mano.

Saremmo dunque giunti alla conclusione che la mano destra ha compiuto un movimento a ritroso. Questa ipotesi ci costringe quasi inevitabilmente ad avanzarne altre. La nostra fantasia completa il processo, di cui il movimento testimoniato dalla traccia rimasta nella barba non è che una parte, e ci rimanda spontaneamente all'interpretazione che vede Mosè, ch'era in atto di riposo, trasalire al

frastuono del popolo e alla vista del vitello d'oro. Egli sedeva tranquillo, il capo dalla barba fluente rivolto in avanti; la mano non aveva probabilmente niente a che fare con la barba. Improvvisamente il rumore gli echeggia all'orecchio, egli volge la testa e gli occhi nella direzione dalla quale proviene lo scompiglio, osserva la scena e ne intende il senso. La collera e lo sdegno lo afferrano, vorrebbe balzare in piedi, punire gli scellerati, annientarli. La furia, ancor lontana dall'oggetto che la provoca, si esprime intanto in un gesto diretto contro il proprio corpo. La mano impaziente, pronta all'azione, afferra e tira in avanti la barba che aveva seguito il movimento del capo, la preme con ferrea stretta tra il pollice e il palmo della mano con le dita serrate, un gesto di tale forza e veemenza da richiamare alla mente altre raffigurazioni di Michelangelo. In seguito però, non sappiamo ancora come e perché, interviene un cambiamento, la mano protesa e affondata nella barba viene ritratta rapidamente, la stretta si allenta, le dita si distaccano; ma erano penetrate così a fondo nella barba che nel ritirarsi ne spostano verso destra una grande matassa della parte sinistra, dove sotto la pressione dell'unico dito, quello più lungo e più in alto, essa è costretta a sovrapporsi alle ciocche della parte destra. E questa nuova posizione, comprensibile soltanto a partire dalla posizione che l'ha preceduta, viene ora mantenuta.

Riflettiamo un attimo. Abbiamo ipotizzato che la mano destra fosse in un primo tempo staccata dalla barba e che poi, in un momento di forte tensione affettiva, si protendesse verso sinistra per afferrarla, per poi infine tornare indietro portandone una parte con sé. Abbiamo agito con la mano destra di Mosè come se potessimo disporne liberamente. Ma lo possiamo davvero? La mano è davvero libera? Non deve tenere o portare le tavole sacre, e questo importante compito non le impedisce tutte queste escursioni mimiche? E ancora: che cosa l'ha indotta a ritirarsi, posto che sia stato un serio motivo a farle abbandonare la sua posizione iniziale?

Sono nuove difficoltà, in effetti. In ogni caso la mano destra è in relazione con le tavole. È anche innegabile che qui ci manca un motivo capace di indurre la mano destra a compiere il movimento all'indietro che le abbiamo attribuito. Ma, e se le due difficoltà fossero risolvibili contemporaneamente, e soltanto dopo ne emergesse un succedersi degli avvenimenti interamente comprensibile? Se fosse proprio qualcosa che succede con le tavole a fornirci la spiegazione dei movimenti della mano?

Circa le tavole c'è da osservare qualcosa che non è stato considerato finora degno di nota, per cui vedi il dettaglio della figura 1. Si è detto [par. 1]: la mano si regge sulle tavole; oppure: la mano regge le tavole. Si vede anche subito che le due tavole rettangolari, sovrapposte, poggiano ritte sullo spigolo. Se si osserva con più attenzione, si vede che il bordo inferiore delle tavole ha una configurazione diversa da quello superiore

inclinato obliquamente in avanti. Il bordo superiore procede in linea retta, mentre quello inferiore mostra nella parte anteriore una sporgenza simile a un corno, ed è proprio con questa sporgenza che le tavole toccano il seggio di pietra. Che significato può avere questo dettaglio (il quale, incidentalmente, è riprodotto in maniera del tutto errata nel grande calco in gesso della collezione dell'Accademia viennese di arti plastiche e figurative)? Non c'è praticamente dubbio che questa protuberanza sta a contrassegnare la parte superiore delle tavole rispetto a quello che in esse è scritto. Di solito soltanto il bordo superiore in tavole rettangolari come queste è arrotondato o centinato. Le tavole perciò poggiano qui capovolte. È uno strano modo di trattare oggetti così sacri. Sono capovolti e tenuti più o meno in equilibrio su uno spigolo. Quale considerazione formale può aver indotto Michelangelo a raffigurarle così? O forse si è trattato anche in questo caso di un dettaglio insignificante per l'artista?

A questo punto viene da pensare che anche le tavole siano pervenute a questa posizione in conseguenza di un movimento precedente, che quest'ultimo sia dipeso dallo spostamento che abbiamo attribuito alla mano destra e che la posizione assunta dalle tavole abbia poi a sua volta costretto la mano a compiere il successivo moto a ritroso. Gli spostamenti della mano e delle tavole sono coordinabili nel modo che segue: all'inizio, quando la figura sedeva tranquilla, essa reggeva le tavole perpendicolarmente sotto il braccio destro. La mano destra ne afferrava in basso i bordi e trovava un appoggio nella voluta che sporge in avanti. Essendo questo il modo più facile di reggere le tavole, ciò spiega senz'altro perché erano tenute capovolte. Poi venne il momento in cui la pace fu scossa dal tumulto. Mosè volse il capo in quella direzione e, quando ebbe osservato la scena, il piede si preparò al balzo, la mano allentò la presa sulle tavole e risalì a sinistra, afferrando la barba, quasi a esercitare la sua irruenza sul proprio corpo. Le tavole a questo punto restarono affidate alla pressione del braccio, che doveva premerle contro il torace. Ma questo modo di sostenerle non bastava, incominciarono a scivolare in avanti e in basso, il bordo superiore – che prima era tenuto orizzontalmente – si diresse in avanti e all'ingiù; il bordo inferiore, privo di sostegno, si accostò con lo spigolo anteriore al seggio. Un attimo ancora e le tavole avrebbero dovuto ruotare sul nuovo punto d'appoggio, toccare il suolo col bordo che in precedenza si trovava in alto, e sfraccellarvisi. *Per evitare che questo accada*, la mano destra torna indietro e abbandona la barba, una parte della quale è trascinata senza volere nella stessa direzione; poi la mano riesce a raggiungere il bordo delle tavole e le sostiene vicino all'angolo posteriore, che è ora quello più in alto di tutti. Così lo strano insieme costituito dalla barba, dalla mano e dalla coppia di tavole appoggiate sullo spigolo – che sembra il frutto di una costrizione – deriva da quell'unico movimento appassionato della

mano e dalle sue conseguenze ben giustificate. Se si vogliono seguire a ritroso le tracce della tempesta di movimento trascorsa, bisogna alzare l'angolo anteriore della parte alta delle tavole e spingerlo indietro fino a fargli raggiungere il piano della figura, allontanando così dal seggio l'angolo anteriore della parte bassa (quello che presenta una protuberanza), abbassare la mano e portarla sotto il bordo inferiore delle tavole, che torna ora in posizione orizzontale.



Figura 1



Figura 2A



Figura 2B



Figura 2C

Ho fatto eseguire dalla mano di un artista tre disegni [figg. 2A, 2B, 2C] che dovrebbero chiarire la mia descrizione. Il terzo disegno torna a riprodurre la statua così come noi la vediamo; gli altri due raffigurano gli stadi preliminari postulati dalla mia interpretazione, il primo quello del riposo, il secondo quello dell'estrema tensione, della preparazione al balzo, dello stacco della mano dalle tavole e dello scivolamento iniziale delle tavole stesse. È interessante ora notare come entrambe le figure integrative realizzate dal mio disegnatore [figg. 2A e 2B] tornano a onore di certe descrizioni non esatte di commentatori precedenti. Un contemporaneo di Michelangelo, Condivi, dice:⁴⁴³ "...Moisè, duce e capitano degli Ebrei... se ne sta a sedere in atto di pensoso e savio, *tenendo sotto il braccio destro le tavole della Legge* e con la sinistra mano sostenendosi il mento (!), come persona stanca e piena di cure..." Questo non si vede affatto nella statua di Michelangelo, ma coincide quasi perfettamente con l'ipotesi che sta alla base del primo disegno [fig. 2A]. Lübke aveva scritto [vedi par. 1], come altri osservatori: "Scosso nell'intimo, afferra con la destra la barba che fluisce maestosa..." Questo

è inesatto se lo si riferisce alla figura della statua, ma è esatto se riferito al nostro secondo disegno [fig. 2B]. Justi e Knapp hanno visto, come abbiamo ricordato [par. 1], che le tavole stanno scivolando e corrono il rischio di infrangersi. Vero è che Thode li ha contestati e ha sostenuto che le tavole sono solidamente tenute dalla mano destra [*ibid.*], ma essi avrebbero ragione se descrivessero non già la statua bensì il nostro stadio intermedio. Si potrebbe quasi credere che questi autori si siano emancipati dall'immagine riprodotta nella statua e senza saperlo abbiano intrapreso un'analisi dei motivi del movimento, grazie alla quale sono giunti alle stesse conclusioni che noi abbiamo enunciato in maniera più consapevole e più esplicita.

Se non mi sbaglio, ci sarà ora consentito cogliere i frutti dei nostri sforzi. Abbiamo visto a quanti, sotto l'impressione esercitata dalla statua, si è imposta l'interpretazione che essa rappresenti Mosè preso dallo spettacolo del suo popolo che ha abbandonato la retta via e danza intorno a un idolo. Ma a questa interpretazione si è dovuto rinunciare perché essa trovava il suo seguito nell'attesa che Mosè fosse lì lì per balzare in piedi, scaraventare le tavole e compiere la sua vendetta. Ciò però contrastava con la destinazione della statua come parte del monumento funebre di Giulio II, accanto a tre (o cinque) altre figure sedute. Possiamo ora riprendere questa interpretazione abbandonata, dal momento che il nostro Mosè non balzerà in piedi e non scaglierà le tavole lontano da sé. Ciò che noi scorgiamo in lui non è l'avvio a un'azione violenta, bensì il residuo di un movimento trascorso. In un accesso d'ira egli voleva, dimentico delle tavole, balzare in piedi e vendicarsi; ma la tentazione è stata superata, egli continuerà a star seduto frenando la collera, in un atteggiamento di dolore misto a disprezzo. Non getterà via le tavole a infrangersi contro i sassi, perché proprio per causa loro ha dominato la sua ira, proprio per salvarle ha frenato la sua passione. Quando si era abbandonato al suo sdegno appassionato aveva dovuto trascurare le tavole, distogliendo da esse la mano che le tratteneva. A quel punto incominciarono a scivolare, correndo il rischio di spezzarsi. Fu un ammonimento per lui. Gli risovvenne la sua missione e rinunciò per essa a soddisfare il suo affetto. La sua mano si spostò all'indietro e salvò le tavole in bilico prima che potessero cadere. In questa posizione egli rimase immobile, e così lo ha raffigurato Michelangelo, come custode del mausoleo.

Una triplice stratificazione si esprime nella sua figura se la osserviamo a partire dall'alto. I tratti del volto rispecchiano gli affetti che sono diventati dominanti, al centro della figura sono visibili i segni del movimento represso, il piede mostra ancora la posizione dell'azione progettata, come se la padronanza avesse proceduto dall'alto verso il basso. Il braccio sinistro, del quale non abbiamo ancora parlato, sembra pretendere la sua parte nella nostra interpretazione. La mano sinistra è posata sul grembo con gesto morbido e racchiude quasi carezzevole i lembi estremi della barba fluente. Dà l'impressione di voler abolire la violenza con cui, un momento prima l'altra mano aveva maltrattato la barba.

A questo punto però ci si obietterà: ma questo non è il Mosè della Bibbia, che cadde realmente in preda all'ira e scagliò a terra le tavole

che andarono in pezzi. Sarebbe un Mosè completamente diverso, creato dalla sensibilità dell'artista; Michelangelo si sarebbe qui preso la libertà di emendare il testo sacro e di falsare il carattere dell'uomo di Dio. Possiamo noi attribuire a Michelangelo questa libertà che confina forse con un atto blasfemo?

Il passo della Sacra Scrittura in cui è riferito il comportamento di Mosè nella scena del vitello d'oro dice quanto segue (chiedo scusa se mi servo anacronisticamente della versione di Lutero):[444](#)

(Esodo 32:7) "E il Signore disse a Mosè: 'Va, scendi giù; perciocché il tuo popolo, che tu hai tratto fuor del paese di Egitto, si è corrotto. (8) Essi si son tosto stornati dalla via che io avea lor comandata; essi si hanno fatto un vitello di getto, e l'hanno adorato, e gli hanno sacrificato, e hanno detto: Questi, o Israele, sono i tuoi dii, che ti hanno tratto fuor del paese di Egitto.' (9) Il Signore disse ancora a Mosè: 'Io ho riguardato questo popolo, ed ecco, egli è un popolo di collo duro. (10) Ora dunque, lasciami fare, e l'ira mia si accenderà contro a loro, e io li consumerò; e io ti farò diventare una gran nazione.' (11) Ma Mosè supplicò al Signore Iddio suo, e disse: 'Perché si accenderebbe, o Signore, l'ira tua contro al tuo popolo, che tu hai tratto fuor del paese di Egitto, con gran forza e con possente mano?' [...] "

"(14) E il Signore si pentì del male che avea detto di fare al suo popolo. (15) E Mosè, rivoltosi, scese dal monte, avendo in mano le due tavole della Testimonianza, tavole scritte da' due lati, di qua e di là. (16) E le tavole erano lavoro di Dio, e la scrittura era scrittura di Dio, intagliata sopra le tavole. (17) Or Giosuè udì il romor del popolo, mentre gridava, e disse a Mosè: 'E' vi è un grido di battaglia nel campo.' (18) E Mosè disse: 'Questo non è punto grido di vittoriosi, né grido di vinti; io odo un suono di canto.' (19) E, come egli fu vicino al campo, vide quel vitello e le danze. E l'ira sua si accese, ed egli gittò le tavole dalle sue mani, e le spezzò appiè del monte. (20) Poi prese il vitello, che i figliuoli d'Israele avevano fatto, e lo bruciò col fuoco, e lo tritò, finché fu ridotto in polvere; e sparse quella polvere sopra dell'acqua, e fece bere quell'acqua a' figliuoli d'Israele." [...]

"(30) E il giorno seguente, Mosè disse al popolo: 'Voi avete commesso un gran peccato; ma ora io salirò al Signore: forse farò io che vi sia perdonato il vostro peccato.' (31) Mosè dunque ritornò al Signore, e disse: 'Deh! Signore; questo popolo ha commesso un gran peccato, facendosi degl'iddii d'oro. (32) Ma ora, rimetti loro il lor peccato; se no, cancellami ora dal tuo Libro che tu hai scritto.' (33) E il Signore disse a Mosè: 'Io cancellerò dal mio Libro colui che avrà peccato contro a me. (34) Or va al presente, conduci il popolo al luogo del quale ti ho parlato; ecco, un mio Angelo andrà davanti a te; e al giorno della mia visitazione, io li punirò del lor peccato.' (35) E il Signore percosse il popolo, perciocché avea fatto il vitello, che Aaronne avea fabbricato."

È impossibile per noi, sotto l'influenza della moderna critica biblica, leggere questo passo senza scorgervi i segni di un maldestro montaggio di resoconti tratti da fonti diverse. Al versetto 8 il Signore in persona comunica a Mosè che il popolo ha abbandonato la retta via e si è fatto un idolo. Mosè intercede per i peccatori. Ma al versetto 18 Mosè mostra a Giosuè di non saperne nulla, e si lascia trasportare dall'ira (versetto 19) quando vede la scena dell'adorazione dell'idolo. Al versetto 14 ha già ottenuto il perdono di Dio per il suo popolo peccatore, eppure al versetto 31 e seguenti si reca di nuovo sul monte per implorare questo perdono, informa il Signore del rinnegamento del popolo e ottiene l'assicurazione che la punizione è rimandata. Il versetto 35 si riferisce a una punizione che Dio infligge al popolo della quale non viene detto nulla, mentre nei versetti 20-30 viene descritta la punizione che lo stesso Mosè ha inflitto. È noto che le parti storiche del libro che trattano dell'esodo dall'Egitto sono dense di incongruenze e di contraddizioni anche più appariscenti.

Per gli uomini del Rinascimento un simile atteggiamento critico verso il testo biblico naturalmente non esisteva: essi dovevano intendere il racconto come un qualcosa di coerente, e trovavano pertanto che esso non offriva un buon aggancio all'arte figurativa. Il Mosè del passo biblico era già stato informato dell'idolatria del suo popolo, e si era posto dalla parte della dolcezza e dell'indulgenza; ciononostante quando si trovò al cospetto del vitello d'oro e della folla danzante soggiacque a un improvviso accesso d'ira. Non ci sarebbe quindi da meravigliarsi se l'artista, che voleva rappresentare la reazione dell'eroe a questa dolorosa sorpresa, si fosse reso indipendente, per motivi interiori, dal testo biblico. Del resto questo scostamento dalla lettera della Sacra Scrittura per motivi di poco conto non era affatto inusuale o interdetto all'artista. Un dipinto famoso del Parmigianino⁴⁴⁵ che si trova nella sua città natale ci mostra Mosè mentre seduto in vetta a un monte scaglia a terra le tavole, benché il versetto biblico dica espressamente: "le spezzò appiè del monte". Già la raffigurazione di un Mosè seduto non trova alcun riscontro nel testo biblico e sembra piuttosto dar ragione a quei critici i quali hanno supposto che la statua di Michelangelo non si proponga di fermare un preciso momento della vita dell'eroe.

Più importante della infedeltà verso il testo sacro è la trasformazione che Michelangelo ha operato, secondo la nostra interpretazione, a proposito del carattere di Mosè. Mosè era, secondo le testimonianze della tradizione, uomo iracundo e soggetto agli impeti della passione. In uno di questi accessi di sacro furore aveva ucciso l'egiziano che stava maltrattando un israelita, e perciò dovette fuggire dal paese e rifugiarsi nel deserto. In un'analoga esplosione di affetti frantumò le due tavole che Dio stesso aveva scritto. Probabilmente la tradizione, riferendo simili aspetti del suo carattere, non è tendenziosa e riferisce fedelmente l'impressione suscitata da una grande personalità realmente vissuta.

Tuttavia Michelangelo ha posto nel mausoleo del papa un altro Mosè, che va al di là del Mosè storico o tradizionale. Elaborando il motivo delle tavole della Legge infrante, egli non le lascia spezzare dalla collera di Mosè, ma fa acquietare quest'ira attraverso la minaccia ch'esse possano rompersi, o perlomeno la frena mentre sta per passare all'azione. Così facendo egli ha impresso nella figura di Mosè qualcosa di nuovo, di sovrumano, e la possente massa corporea e la muscolatura formidabile del personaggio diventano il mezzo d'espressione fisica della più alta impresa psichica possibile all'uomo: soggiogare la propria passione a vantaggio e in nome di una causa alla quale ci si è votati.

A questo punto l'interpretazione della statua di Michelangelo può dirsi conclusa. Possiamo ancora domandarci quali motivi agivano nell'artista quando egli destinò il Mosè, e precisamente un Mosè così profondamente trasformato, al monumento funebre di papa Giulio II. Da molte parti si è concordemente richiamata l'attenzione sul fatto che questi motivi vadano ricercati nel carattere del papa e nei rapporti che l'artista ebbe con lui. Giulio II era affine a Michelangelo nel senso che mirava alla realizzazione di progetti grandi e imponenti, grandi soprattutto nel senso della dimensione. Era un uomo d'azione, il suo fine era dichiarato, egli mirava all'unificazione dell'Italia sotto il dominio del papato. Il suo proposito era di attuare da solo, nel breve lasso di tempo e di signoria che gli era concesso, isolato e impaziente, e con metodi violenti, un'impresa destinata a riuscire soltanto parecchi secoli dopo grazie all'azione congiunta di più forze. Egli seppe apprezzare in Michelangelo un uomo simile a lui, ma lo fece spesso soffrire per la sua irascibilità e la sua mancanza di riguardi. L'artista era consapevole di nutrire aspirazioni altrettanto impetuose, e può aver intuito - con la maggiore chiarezza che gli era propria - l'insuccesso a cui erano entrambi condannati. Così egli pose il suo Mosè nel monumento funebre del papa, non senza rimprovero verso il defunto, e a titolo di ammonimento per se stesso, innalzandosi con questa critica al di sopra della sua stessa natura.

Nel 1863 l'inglese Watkiss Lloyd dedicò al Mosè di Michelangelo un piccolo libro.⁴⁴⁶ Quando riuscì ad avere tra le mani questo scritto di 46 pagine presi conoscenza del suo contenuto con sentimenti contraddittori. Fu un'occasione per costatare ancora una volta, sulla mia persona, quale sorta di indecorosi motivi infantili sono soliti intervenire nel nostro impegno al servizio di una causa seria: a tutta prima mi rammaricai che Lloyd avesse anticipato tanti elementi che mi erano cari poiché costituivano il risultato dei miei sforzi personali, e solo in un secondo tempo fui in grado di rallegrarmi dell'inattesa conferma. Le nostre strade tuttavia si separano in un punto decisivo.

Lloyd ha dapprima osservato che le descrizioni consuete della figura sono inesatte, che Mosè non è in procinto di alzarsi in piedi,⁴⁴⁷ che la sua mano destra non afferra la barba, che solo l'indice destro posa ancora sulla barba.⁴⁴⁸ Egli ha anche osservato – e la cosa è assai più indicativa – che l'atteggiamento in cui la figura è rappresentata si può spiegare soltanto risalendo a un momento precedente che non è raffigurato, e che il sovrapporsi verso destra delle ciocche di sinistra della barba deve lasciar supporre che la mano destra e la metà sinistra della barba fossero state prima in uno stretto, più naturale contatto. Ma egli batte un'altra strada per ripristinare questa vicinanza giudicata indispensabile; non fa scorrere la mano ad afferrare la barba, ma è la barba che si trovava vicino alla mano. Lloyd spiega che bisognerebbe immaginarsi che, un attimo prima dell'improvvisa interruzione, la testa della statua fosse voltata completamente verso destra, sopra la mano che teneva allora, come tiene adesso, le tavole della Legge. La pressione (delle tavole) sul palmo della mano faceva sì che le dita si aprissero naturalmente sotto i riccioli fluenti, e l'improvviso volgere del capo nell'altra direzione ebbe come conseguenza che una parte delle ciocche venisse trattenuta per un attimo dalla mano rimasta immobile, formando quella ghirlanda di peli che va intesa come una scia (*wake*) del percorso della barba.

L'altra possibilità – un precedente accostamento tra mano destra e metà sinistra della barba – è scartata da Lloyd per una considerazione che dimostra quanto egli è andato vicino alla nostra interpretazione. Non è possibile – egli sostiene – che il profeta, anche se in preda a un'estrema eccitazione, possa aver teso avanti la mano per tirare la barba così di lato. In questo caso la posizione delle dita sarebbe completamente diversa, e per di più le tavole, in seguito a questo movimento, cadrebbero certamente a terra poiché sarebbero trattenute solo dalla pressione del braccio destro; a meno che si presuma che la figura di Mosè compia un

gesto talmente goffo per non lasciarsi sfuggire le tavole che il solo immaginarlo è una profanazione (*unless clutched by a gesture so awkward, that to imagine it is profanation*).

È facile scorgere in cosa consista la trascuranza del critico. Egli ha inteso rettamente le stranezze della barba come indizi di un movimento trascorso, ma poi ha tralasciato di applicare la stessa conclusione alle singolarità non meno forzate nella posizione delle tavole. Egli valorizza soltanto gli elementi che provengono dalla barba, e non anche quelli che si riferiscono alle tavole, la cui posizione egli ritiene identica a quella originaria. Così facendo si sbarra la strada verso una concezione come la nostra la quale, attraverso la valorizzazione di alcuni dettagli poco appariscenti, approda a un'interpretazione sorprendente dell'intera figura e delle sue intenzioni.

Ma, e se ci trovassimo entrambi su una falsa strada? Se stessimo attribuendo peso e significato a particolarità che per l'artista erano indifferenti, dettagli che egli avrebbe figurati così come sono del tutto a piacer suo o per determinate ragioni formali senza riporvi alcunché di segreto? E se fossimo caduti anche noi vittime dello stesso destino di tanti interpreti, che credono di vedere nitidamente cose che l'artista non ha inteso creare né consapevolmente né inconsapevolmente? Sono domande alle quali non posso rispondere. Io non so dire se è possibile attribuire a un artista come Michelangelo – nelle cui opere lotta per esprimersi un così ricco contenuto di pensiero – simile ingenua indeterminatezza, e in particolare se ciò possa esser riferito ai tratti vistosi e singolari della statua di Mosè. Infine, possiamo ancora aggiungere in tutta modestia che l'artista divide con l'interprete la responsabilità di questa incertezza. Michelangelo è giunto abbastanza spesso nelle sue creazioni al limite estremo di ciò che l'arte può esprimere; e forse nel caso del Mosè egli non è riuscito appieno – ammesso che questa fosse la sua intenzione – a rendere intelligibile la tempesta di violento eccitamento attraverso gli indizi che di essa sono sopravvissuti nella quiete sopraggiunta.

A parecchi anni di distanza dalla comparsa del mio lavoro sul Mosè di Michelangelo, pubblicato anonimo nel 1914 sulla rivista "Imago", mi venne tra le mani grazie alla cortesia di Ernest Jones una copia del numero di aprile 1921 del "Burlington Magazine for Connoisseurs" (vol. 38), che mi indusse a rivolgere di nuovo il mio interesse all'interpretazione da me proposta della statua. In questo numero si trova un breve articolo di H. P. Mitchell su due bronzi del dodicesimo secolo attualmente all'Ashmolean Museum di Oxford, attribuiti a un eminente artista di quell'epoca, Nicola di Verdun. Altre sue opere sono conservate a Tournai, Arras e Klosterneuburg presso Vienna; il reliquiario dei Tre Re nel duomo di Colonia è considerato il suo capolavoro.

Ora, una delle due statuette esaminate da Mitchell è un Mosè (alto oltre 23 centimetri) caratterizzato al di là di ogni dubbio dalle tavole della Legge che lo accompagnano. Anche questo Mosè è rappresentato seduto, avvolto in un mantello drappeggiato; il suo volto mostra un'espressione fortemente appassionata, forse preoccupata, e la mano destra afferra la lunga barba e ne preme le ciocche tra il cavo della mano e il pollice a mo' di tenaglia: esegue quindi lo stesso movimento che viene supposto nella figura 2B del mio saggio come fase preliminare alla posizione nella quale vediamo oggi immobilizzato il Mosè di Michelangelo.

Basta gettare un'occhiata alla tavola 3 per riconoscere la differenza tra le due raffigurazioni, che più di tre secoli separano. Il Mosè dell'artista lorenese tiene le tavole per il bordo superiore con la mano sinistra, e le appoggia al ginocchio: spostando le tavole al lato opposto e affidandole al braccio destro, si realizza la situazione iniziale del Mosè di Michelangelo. Se la mia interpretazione del gesto con cui Mosè si afferra la barba è ammissibile, il Mosè del 1180 ci restituisce un momento della tempesta passionale, mentre la statua che si trova a San Pietro in Vincoli riproduce la quiete dopo la tempesta.



Tav. 3. Nicola di Verdun: Mosè (Oxford, Ashmolean Museum)

Io credo che la scoperta riferita qui aumenti la verosimiglianza dell'interpretazione che ho tentato di fornire nel mio lavoro del 1914. Forse è possibile che un conoscitore d'arte colmi la lacuna temporale tra il Mosè di Nicola di Verdun e quello del maestro del Rinascimento italiano, dimostrando che nel periodo intercorso Mosè è stato oggetto di altri tipi di raffigurazione.

1913-14

Nell'Avvertenza editoriale agli scritti di *Tecnica della psicoanalisi* (1911-1912) (compresi nel volume 6 di questa edizione) è narrato come Freud fin dal 1908 avesse pensato a un'esposizione sistematica della tecnica della psicoanalisi, come dopo aver lavorato a una tale opera l'avesse abbandonata, per riprendere il progetto nel 1910, convertendo però l'idea di un'unica trattazione sistematica in quella di una mezza dozzina di saggi staccati dedicati a singoli problemi particolari, e come infine nel biennio 1911-12 egli avesse pubblicato i primi tre scritti sull'argomento.

Altri tre saggi (qui di seguito riportati) furono composti da Freud nel biennio 1913-14 e pubblicati sotto il comune titolo *Weitere Ratschläge zur Technik der Psychoanalyse*.

Il primo di questi saggi, I. *Zur Einleitung der Behandlung* (Inizio del trattamento) apparve in due puntate, nei numeri di gennaio e marzo della "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 1(1 e 2), 1-10 e 139-46 (1913); la seconda puntata portava altri due titoletti *Die Frage der ersten Mitteilungen* e *Die Dynamik der Heilung*. Perciò è come se il saggio fosse stato diviso in tre paragrafi: *Inizio del trattamento*; *Il problema delle prime comunicazioni*; e *Dinamica della guarigione*. Poiché questi titoletti furono omessi nelle edizioni successive al 1924, essi non sono qui riprodotti.

Il secondo saggio, II. *Erinnern, Wiederholen und Durcharbeiten* (Ricordare, ripetere e rielaborare), scritto nei primi mesi del 1914, apparve alla fine di quell'anno nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 2(6), 485-91 (1914). Freud vi illustra la trasformazione intervenuta nel procedimento dell'analisi. Mentre all'inizio sembrava che compito del trattamento fosse quello di far ricordare le situazioni traumatiche o conflittuali responsabili dei sintomi, ora il compito principale consiste nel mettere in evidenza e combattere le resistenze. In questo saggio Freud formula per la prima volta il concetto di *Wiederholungszwang* (coazione a ripetere) e di *Durcharbeiten* (rielaborare, manipolare).

Nel terzo saggio, III. *Bemerkungen über die Übertragungsliebe* (Osservazioni sull'amore di traslazione), pure composto nella prima metà del 1914 (Freud scrisse ad Abraham il 29 luglio di aver finito gli ultimi due saggi prima di rimanere sconvolto dalla notizia dello scoppio della guerra) fu pubblicato all'inizio dell'anno successivo nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 3(1), 1-11 (1915). Esso prende in considerazione le situazioni in cui la traslazione assume

chiaramente i caratteri di un innamoramento della paziente per il medico. Freud, come scrisse ad Abraham dopo la pubblicazione, lo considerava il saggio meglio riuscito della serie.

I *Weitere Ratschläge zur Technik der Psychoanalyse* sono stati riprodotti in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (1918), pp. 412-69, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 84-135, in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 84-135, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 359-96, e in *Gesammelte Werke*, il primo saggio nel vol. 8 (1943), pp. 454-78, il secondo e il terzo saggio nel vol. 10 (1946), rispettivamente alle pp. 126-36 e 306-21.

Il primo saggio è qui presentato in lingua italiana per la prima volta nella traduzione di Ezio Luserna. Il secondo e il terzo saggio apparvero nell'antologia: C. L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949), e sono qui riprodotti nella stessa traduzione di Musatti con qualche lieve modifica.

Chi voglia imparare sui libri il nobile giuoco degli scacchi si accorgerà ben presto che soltanto le mosse di apertura e quelle finali consentono una presentazione sistematica esauriente, mentre ad essa si sottraggono le innumerevoli svariatisime mosse che si succedono dopo l'apertura. Soltanto un assiduo studio di partite in cui abbiano gareggiato dei maestri può colmare la lacuna esistente in queste istruzioni. A limitazioni analoghe soggiacciono senza dubbio le regole che possono essere fissate per l'esercizio del trattamento psicoanalitico.

Tenterò ora di raggruppare ad uso dell'analista pratico alcune di queste regole per l'avviamento della cura. Vi sono fra esse disposizioni che possono apparire, e certamente sono, assai minute. A loro giustificazione valga il fatto che si tratta appunto di regole di un giuoco destinate ad acquistare importanza dal piano del giuoco nel suo complesso. Comunque mi sembra opportuno presentare queste regole come "consigli" e non pretendere che vengano accettate incondizionatamente. La straordinaria diversità delle costellazioni psichiche di cui siamo costretti a tener conto, la plasticità di tutti i processi psichici e la quantità dei fattori che si rivelano di volta in volta determinanti, sono tutti elementi che si oppongono a una standardizzazione della tecnica e fanno sì che un procedimento peraltro legittimo risulti talvolta inefficace, mentre un procedimento solitamente difettoso vada una volta ogni tanto a buon fine. Queste circostanze non impediscono tuttavia di stabilire le regole per un comportamento mediamente appropriato da parte del medico.

Già anni fa ho fornito le indicazioni più importanti per selezionare i malati.⁴⁵⁰ Non intendo perciò ripeterle in questa sede; esse nel frattempo hanno trovato il consenso di altri psicoanalisti. Aggiungo però che da allora ho preso l'abitudine, se so poco di un paziente, di accettarlo dapprima solo in via provvisoria, per la durata di una o due settimane. Se il rapporto si interrompe entro questo periodo, si risparmia al malato la penosa impressione di un tentativo di guarigione fallito. Si è trattato appunto soltanto di un sondaggio per conoscere il caso e per decidere se era adatto alla psicoanalisi. A parte questo tentativo, non disponiamo di alcun altro tipo di verifica; né varrebbero a sostituirlo conversazioni e interrogatori, per prolungati che fossero, durante la normale ora di consultazione. Comunque questo tentativo preliminare è ormai l'inizio

della psicoanalisi e deve seguirne le regole. Lo si può eventualmente tenere distinto da essa, per il fatto che si fa parlare soprattutto il paziente e gli si forniscono solo i chiarimenti strettamente indispensabili per la prosecuzione del suo racconto.

Far iniziare il trattamento con un periodo di prova siffatto di alcune settimane ha del resto anche una motivazione diagnostica. Molto spesso, quando si ha dinanzi a sé una nevrosi con sintomi isterici o ossessivi non eccessivamente pronunciati e di comparsa piuttosto recente - le forme appunto che siamo inclini a considerare favorevolmente ai fini di un trattamento - è necessario domandarsi se il caso non corrisponda invece allo stadio preliminare di una cosiddetta *dementia praecox* (schizofrenia secondo Bleuler, *parafrenia* secondo la mia proposta),⁴⁵¹ destinata prima o poi a manifestarsi in un quadro clinico ben delineato. Contesto che sia sempre così facile operare questa distinzione. So che alcuni psichiatri non sono così esitanti nella diagnosi differenziale, ma mi sono convinto che altrettanto spesso essi sbagliano. Per lo psicoanalista però l'errore è più denso di conseguenze che per il cosiddetto psichiatra clinico. Infatti quest'ultimo sia in un caso che nell'altro non intraprende nulla da cui si possa trar profitto; egli corre soltanto il rischio di commettere un errore teorico e l'interesse della sua diagnosi è meramente accademico. Lo psicoanalista invece in caso sfavorevole commette uno sbaglio pratico, si rende responsabile di un inutile dispendio e getta il discredito sul suo metodo terapeutico. Egli non può tener fede alla sua promessa di guarire il malato se quest'ultimo non soffre d'isteria o di nevrosi ossessiva bensì di *parafrenia*; l'analista ha perciò motivi particolarmente seri per evitare l'errore diagnostico. In un trattamento di prova di alcune settimane gli capiterà spesso di osservare indizi sospetti che potranno determinarlo a non proseguire l'esperimento. Purtroppo non posso affermare che il trattamento di prova consenta invariabilmente una decisione sicura; è soltanto una buona precauzione in più.⁴⁵²

Lunghe conversazioni preliminari prima dell'inizio del trattamento analitico, una precedente terapia di altro genere così come una conoscenza già in atto tra il medico e l'analizzando hanno particolari conseguenze sfavorevoli alle quali bisogna esser preparati. Queste situazioni fanno infatti sì che il paziente si ponga di fronte al medico in un atteggiamento di traslazione già definito, atteggiamento che il medico è costretto a scoprire soltanto lentamente, anziché avere l'opportunità di osservare il crescere e il divenire della traslazione fin dal suo inizio. In questo modo il paziente ha per un certo tempo un vantaggio sul medico che solo a malincuore gli è concesso durante la cura.

Si diffidi di coloro che vogliono cominciare la cura con un rinvio. L'esperienza dimostra che, trascorso il termine concordato, non arrivano, anche se la motivazione di questo rinvio, ossia la razionalizzazione del

loro proposito, appare insospettabile al non iniziato.

Particolari difficoltà insorgono quando tra il medico e il paziente che inizia l'analisi o tra le famiglie di costoro si sono stabiliti rapporti di amicizia o relazioni sociali. Lo psicoanalista al quale si richiede di prendere in trattamento la moglie o il figlio di un amico, può prepararsi a che l'impresa, qualunque sia il suo esito, gli costi l'amicizia. Egli dev'esser disposto a fare questo sacrificio, se non è in grado di fornire un sostituto degno di fiducia.

Profani e medici, ai quali piace pur sempre scambiare la psicoanalisi per un trattamento suggestivo, sono soliti attribuire grande valore all'aspettativa del paziente nei confronti del nuovo trattamento. Essi pensano spesso che con un certo malato non si farà molta fatica dal momento che egli nutre grande fiducia nella psicoanalisi ed è pienamente convinto della sua verità ed efficacia. Nel caso di un altro malato essi ritengono che la cosa sarà più difficile, perché egli si comporta in modo scettico e a nulla vuol credere prima di aver visto il risultato sulla propria persona. In realtà questa impostazione del malato ha un significato molto ridotto; la sua provvisoria fiducia o sfiducia non conta quasi rispetto alle resistenze interne che ancorano la nevrosi. La fiducia cieca del paziente rende certo molto piacevole il primo contatto con lui; lo si ringrazierà di questo, ma lo si avvertirà che la sua favorevole predisposizione è destinata a infrangersi contro la prima difficoltà emergente nella cura. Allo scettico si dirà che l'analisi non ha bisogno di alcuna fiducia, che gli è consentito di essere critico e diffidente come meglio crede, che non si intende affatto mettere in conto alle sue valutazioni codesto atteggiamento, poiché infatti egli non è in grado di farsi un giudizio sicuro su questi punti; la sua sfiducia è un sintomo come gli altri, e non darà alcun disturbo, purché egli si disponga a seguire scrupolosamente quanto la regola del trattamento esige da lui.

Chi abbia familiarità con l'essenza della nevrosi non si stupirà di sentire che anche colui il quale è perfettamente capace di esercitare la psicoanalisi sulle altre persone, può comportarsi come qualsiasi altro essere umano e produrre le resistenze più intense appena egli stesso sia fatto oggetto della psicoanalisi. In questo caso ancora una volta ci si rende conto di quanto sia profonda la dimensione della psiche e non si trova nulla di sorprendente nel fatto che la nevrosi sia radicata in strati psichici ai quali la cultura analitica non è pervenuta.

Sono punti importanti all'inizio della cura analitica le determinazioni relative al *tempo* e al *denaro*.

Quanto al tempo io seguo esclusivamente il principio del noleggio di una determinata ora. Ad ogni paziente viene assegnata una certa ora ancora disponibile nella mia giornata lavorativa; quest'ora è sua ed egli

deve risponderne anche se non la utilizza. Questa decisione, che per l'insegnante di musica o di lingue è considerata ovvia nella nostra buona società, presa da un medico suona forse dura o addirittura indegna del suo ruolo. Si sarà forse inclini a porre in rilievo le numerose occorrenze che di tanto in tanto potrebbero impedire al paziente di comparire dinanzi al medico ogni volta alla stessa ora, e si pretenderà che si tenga conto delle numerose malattie intercorrenti che possono capitargli nel corso di un trattamento analitico piuttosto lungo. La mia risposta però è una sola: non si può fare altrimenti. Con un comportamento più mite le sospensioni "occasionalmente" si accumulerebbero al punto che il medico vedrebbe minacciata la propria sussistenza materiale. Se invece ci si attiene rigorosamente a questa determinazione, risulta che gli ostacoli casuali non si presentano affatto e le malattie intercorrenti solo molto di rado. Quasi mai l'analista gode di agi di cui chi si guadagna onestamente da vivere dovrebbe vergognarsi; e in tal modo può continuare indisturbato il proprio lavoro ed evita la penosa e imbarazzante esperienza di una pausa immeritata, proprio e immancabilmente quando il lavoro promette di diventare particolarmente importante e ricco di contenuto. Ci si fa una convinzione precisa sull'importanza dei fattori psicogenetici nella vita quotidiana degli uomini, sulla frequenza delle finte malattie e sulla non esistenza del caso, soltanto dopo aver esercitato per anni la psicoanalisi seguendo rigorosamente il principio del noleggiare dell'ora. In caso di indubbie affezioni organiche, che certo non possono venir eliminate mediante l'interesse psichico, interrompo il trattamento, mi considero autorizzato a disporre in altro modo dell'ora resasi libera e riprendo in cura il paziente appena si è ristabilito e ho a disposizione un'altra ora.

Lavoro con i miei pazienti tutti i giorni ad eccezione delle domeniche e delle grandi festività: dunque, di regola, sei giorni alla settimana. Per casi lievi o quando il trattamento è già molto avanzato sono sufficienti anche tre ore settimanali. Negli altri casi le limitazioni di tempo non sono vantaggiose né per il medico né per il paziente; all'inizio devono essere categoricamente respinte. Già per brevi interruzioni capita sempre che il lavoro si insabbi un poco; usavamo parlare scherzosamente di una sorta di "crosta del lunedì", quando si riprende il lavoro dopo il riposo domenicale; con un lavoro poco frequente esiste il pericolo che non si riesca a tenere il passo con l'esperienza reale del paziente, che la cura perda il contatto con l'attualità e venga sospinta su vie laterali. Di quando in quando ci imbattiamo addirittura in malati ai quali bisogna dedicare più tempo della misura media di un'ora al giorno, dal momento che essi impiegano la maggior parte di essa a disgelarsi, e comunque a diventare comunicativi.

Una domanda spiacevole per il medico, che il malato gli rivolge proprio all'inizio, è la seguente: "Quanto tempo durerà il trattamento?"

quanto tempo Le occorre per liberarmi dal mio male?” Se si è proposto un trattamento di prova di alcune settimane, si evita di rispondere direttamente a questa domanda promettendo che una dichiarazione più attendibile potrà esser resa al termine del periodo di prova. Pressappoco come Esopo nella favola del viandante che chiede quanto sia lunga la via la risposta che diamo è un “va!”, e la motivazione di questo decreto è che bisogna imparare a conoscere il passo del viandante prima di poter calcolare la durata del suo cammino. Pronunciandosi in questo modo si superano le prime difficoltà, ma il paragone non è felice, poiché il nevrotico può facilmente mutare il proprio ritmo e in certi periodi non fare che progressi molto lenti. In verità è quasi impossibile rispondere alla domanda sulla presumibile durata del trattamento.

La scarsa avvedutezza dei malati e l'insincerità dei medici concorrono a far sì che all'analisi si rivolgano le pretese più esagerate in un tempo limitatissimo. A mo' di esempio, comunico i dati seguenti che traggio da una lettera pervenutami qualche giorno fa da una signora che risiede in Russia. Ha 53 anni,⁴⁵³ è sofferente da 23, da 10 anni non è più in grado di esercitare continuativamente un'attività lavorativa. “Trattamenti in vari istituti per malattie nervose” non hanno saputo renderle possibile una “vita attiva”. Spera di essere guarita completamente grazie alla psicoanalisi, di cui ha letto. Ma la sua cura è già costata così tanto alla famiglia, che non può permettersi un soggiorno a Vienna più lungo di sei settimane, o al massimo di due mesi. A ciò si aggiunge la difficoltà che sin dall'inizio ella vuole “chiarirsi” soltanto per iscritto, poiché il toccare i suoi complessi provocherebbe in lei un'esplosione oppure la “farebbe temporaneamente ammutolire”. – Nessuno normalmente si aspetterebbe che un pesante tavolo possa esser sollevato con due dita come se si trattasse di un leggerissimo sgabello, o che si possa costruire una grande casa nello stesso tempo richiesto per erigere una piccola capanna di legno; eppure, appena si tratta delle nevrosi, che a tutt'oggi non sembrano ancora aver trovato una propria collocazione nell'ambito del pensiero umano, anche persone intelligenti dimenticano la necessaria proporzionalità tra tempo, lavoro e risultato. È questa del resto una conseguenza ben comprensibile della profonda insipienza relativa all'etiologia delle nevrosi. Grazie a quest'ignoranza, la nevrosi è per questa gente una sorta di “fanciulla di terra straniera”.⁴⁵⁴ Non si sa da dove venga e perciò ci si aspetta che un bel giorno sparisca.

I medici favoriscono questa credulità; tra di loro anche persone competenti spesso non valutano correttamente la gravità delle malattie nevrotiche. Un collega e amico, che stimo molto poiché dopo parecchi decenni di lavoro scientifico condotto in base a premesse diverse si è volto a un apprezzamento della psicoanalisi, mi scrisse una volta: “Ciò di cui abbiamo bisogno è un trattamento breve, comodo, ambulatoriale, delle nevrosi ossessive.” Non potendo soddisfarlo, me ne vergognai e

cercai di scusarmi osservando che probabilmente anche gli internisti sarebbero molto soddisfatti di una terapia della tubercolosi o del carcinoma che riunisse in sé questi vantaggi.

Per dirla in termini più diretti, nella psicoanalisi si tratta sempre di periodi lunghi, mezzi anni o anni interi, comunque di periodi più lunghi di quanto i malati si aspettano. Si ha quindi l'obbligo di rivelare questa circostanza al paziente prima ch'egli si decida definitivamente a intraprendere il trattamento. Ritengo in generale più degno, ma anche più opportuno, richiamare l'attenzione del malato - pur senza scoraggiarlo - sulle difficoltà e i sacrifici della terapia analitica, togliendogli così ogni diritto di sostenere in seguito che lo si è trascinato verso un trattamento di cui ignorava mole e significato. Chi si lascia distogliere da siffatte comunicazioni si sarebbe comunque rivelato inadatto in seguito. È bene effettuare una selezione del genere prima dell'inizio del trattamento. Con il progredire dell'opera di chiarificazione tra i malati, cresce comunque il numero di coloro che superano questa prima prova.

Mi rifiuto di impegnare i pazienti a perseverare per un determinato periodo nel trattamento, permetto a ciascuno di interrompere la cura quando gli aggrada, non gli nascondo però che un'interruzione dopo un breve lavoro non lascerà dietro di sé alcun risultato e potrà metterlo con facilità, al pari di un'operazione incompiuta, in una situazione insoddisfacente. Nei primi anni della mia attività psicoanalitica trovavo enormi difficoltà nell'indurre i malati a perseverare nell'analisi; questa difficoltà si è da tempo spostata: ora devo darmi gran pena per costringerli a smettere.

L'abbreviazione della cura analitica rimane un legittimo desiderio, al cui appagamento si tende, come vedremo, per diverse vie. Ad essa si oppone purtroppo un elemento di grande rilievo, la lentezza con la quale si compiono modificazioni psichiche profonde, dunque in ultima analisi l'"atemporalità" dei nostri processi inconsci.⁴⁵⁵ Quando i malati vengono posti dinanzi alla difficoltà del grande dispendio di tempo necessario all'analisi, non di rado sanno proporre un certo espediente. Suddividono le loro sofferenze in mali che descrivono come insopportabili e in altri che definiscono secondari, e dicono: "Purché Lei mi liberi dal tal male (per esempio dal mal di capo, da una determinata paura), con il resto saprò cavarmela." Così facendo però sopravvalutano la virtù selettiva dell'analisi. Certo, il medico analista può molto, ma non può decidere con esattezza cosa sarà in grado di fare. Egli mette in moto un processo, quello di scioglimento delle rimozioni esistenti; può vigilare su questo processo, promuoverlo, liberarlo dagli ostacoli che gli si frappongono per via, e anche, non c'è dubbio, sciuparne gran parte. Complessivamente però, il processo, una volta avviato, va per la sua strada e non si lascia prescrivere né la direzione né la sequenza dei punti da intaccare. Quanto

al potere dell'analista sui fenomeni morbosi la situazione è dunque paragonabile a quella della potenza virile. L'uomo più vigoroso può sì generare un bambino intero, ma non può far nascere nell'organismo femminile una testa, un braccio o una gamba soltanto; e neppure può decidere sul sesso del bambino. Anch'egli appunto non fa che avviare un processo estremamente complicato e originato da eventi remotissimi, processo che si conclude con il distacco del bambino dalla madre. Anche la nevrosi di una persona possiede i caratteri di un organismo, le sue manifestazioni parziali non sono indipendenti tra loro, si condizionano a vicenda e sono solite rafforzarsi reciprocamente; si soffre sempre soltanto di un'unica nevrosi, non di più nevrosi che casualmente si siano incontrate in un individuo. Il malato che secondo il suo desiderio sia stato liberato da un sintomo insopportabile, potrebbe agevolmente fare l'esperienza che un sintomo, sino a quel momento lieve, cresce sino a diventare insopportabile a sua volta. L'analista desideroso che il successo del trattamento dipenda il meno possibile dai suoi elementi di suggestione (vale a dire dalla traslazione), farà bene a rinunciare anche a quel poco di influsso selettivo sull'esito terapeutico che eventualmente sarebbe in grado di esercitare. Lo psicoanalista deve preferire quei pazienti che esigono da lui, nei limiti del possibile, la guarigione piena e gli mettono a disposizione il tempo necessario perché si compia il processo di ristabilimento. Naturalmente è lecito attendersi condizioni così favorevoli soltanto in pochi casi.

Il punto successivo sul quale bisogna decidere all'inizio di una cura è il denaro, l'onorario del medico. L'analista non mette in dubbio che il denaro debba essere considerato innanzitutto un mezzo per sopravvivere e ottenere potere, ma egli sostiene che nella valutazione del denaro sono coinvolti potenti fattori sessuali. Può richiamarsi quindi al fatto che le faccende di denaro sono trattate dalle persone civili in modo del tutto analogo alle cose sessuali, con la stessa contraddittorietà, *pruderie* e ipocrisia. Egli è dunque deciso in partenza a non fare altrettanto, e a trattare invece i rapporti di denaro dinanzi ai propri pazienti con la stessa naturale sincerità alla quale vuole educarli nelle questioni della vita sessuale. Dà loro la prova ch'egli stesso ha deposto un falso pudore, comunicando spontaneamente quanto valuta il proprio tempo. Umana prudenza impone poi di non lasciar accumulare grandi somme bensì di fissare il pagamento a intervalli regolari piuttosto brevi (mensili per esempio). (Com'è noto non si accresce agli occhi del paziente il valore del trattamento se glielo si offre molto a buon mercato). Questa non è, come si sa, la prassi abituale del neurologo o dell'internista nella nostra società europea. Ma allo psicoanalista è consentito porsi sul piano del chirurgo, che è schietto e costoso perché dispone di ausili terapeutici davvero efficaci. Ritengo comunque più degno ed eticamente meno

discutibile dichiarare apertamente le proprie pretese e i propri reali bisogni piuttosto che, com'è ancor oggi in uso fra medici, fare la parte del filantropo disinteressato - situazione che davvero non si confà ad alcuno - rammaricandosi in segreto o deprecando a viva voce la mancanza di riguardi e la mania che hanno i pazienti di approfittarsi dei medici. Per la sua richiesta di pagamento l'analista farà inoltre valere il fatto che pur con un lavoro pesante egli non potrà mai guadagnare quanto altri specialisti medici.

Per le stesse ragioni egli potrà anche rifiutarsi di curare senza onorario, non facendo eccezione neppure a favore dei colleghi o dei loro congiunti. L'ultima pretesa sembra contravvenire alle regole della collegialità medica; si tenga conto però che un trattamento gratuito significa per lo psicoanalista molto di più che per qualsiasi altro medico; significa cioè la sottrazione di una quota rilevante del suo tempo disponibile per il guadagno (un ottavo, un settimo e simili), e ciò per la durata di molti mesi. Un secondo trattamento gratuito, che avvenga contemporaneamente, gli ruba addirittura un quarto o un terzo della sua capacità di guadagno, il che dovrebbe essere equiparato all'effetto di un grave incidente traumatico.

Si tratta allora di vedere se il vantaggio per il malato bilancia in qualche modo il sacrificio del medico. Posso certo consentirmi un giudizio in proposito poiché per dieci anni circa ho dedicato giornalmente un'ora, talora anche due ore, a trattamenti gratuiti, dato che per orientarmi nella nevrosi volevo lavorare nel modo più libero possibile da resistenze. Non trovai in questa pratica i vantaggi che cercavo. Alcune resistenze del nevrotico sono enormemente accresciute dal trattamento gratuito: per esempio nella giovane donna, la tentazione implicita nel rapporto di traslazione; nel giovane, l'op-posizione (derivante dal complesso paterno) all'obbligo della gratitudine, opposizione che rappresenta una delle più spiacevoli incombenze per chi si dedica all'assistenza medica. La mancanza dell'effetto di regolarizzazione, che pure si verifica quando si salda il conto al proprio medico, si fa sentire in modo molto penoso; tutto il rapporto si sposta fuori dal mondo reale; un buon motivo per aspirare alla fine della cura viene sottratto al paziente.

Si può essere lontanissimi da un atteggiamento di ascetica condanna del denaro e purtuttavia deplorare che la terapia analitica sia quasi inaccessibile per motivi esterni e interni alle persone povere. C'è poco da fare a questo proposito. Forse è giustificata l'asserzione assai diffusa secondo cui cade meno facilmente preda della nevrosi chi dalle necessità della vita è costretto a un duro lavoro. Del tutto incontestabile si presenta invece l'altra esperienza per cui il povero nel quale si sia radicata una nevrosi, se la lascia sottrarre soltanto con molta fatica. Essa gli rende troppi buoni servigi nella lotta per l'autoaffermazione; il

tornaconto secondario che la malattia gli offre è troppo importante.⁴⁵⁶ La pietà che gli uomini hanno negato al suo bisogno materiale, il povero la reclama ora grazie al titolo che la nevrosi gli conferisce e che lo assolve dall'obbligo di combattere la sua povertà lavorando. Chi si occupa della nevrosi di un povero con i mezzi della psicoterapia fa dunque di regola l'esperienza che in questo caso gli si richiede in verità una terapia pratica di tutt'altro genere, una terapia come quella usata, a quanto dice la tradizione, dall'imperatore Giuseppe II. Naturalmente si trovano pure, a volte, persone eccellenti che si trovano in miseria senza averne colpa, e per le quali il trattamento gratuito non urta contro gli ostacoli anzidetti e raggiunge anzi brillanti risultati.

Per le classi medie il dispendio di denaro necessario per la psicoanalisi è soltanto in apparenza eccessivo. A prescindere dal fatto che la salute e la capacità di fare da una parte, e un moderato dispendio di denaro dall'altra sono entità tra loro assolutamente inconfrontabili, se si sommano le interminabili spese per sanatori e cure mediche e a queste si contrappone l'incremento della capacità di fare e guadagnare ottenuto al termine di una cura analitica portata a buon fine, si può dire che i malati hanno fatto un buon affare. Nella vita non c'è nulla di più dispendioso della malattia e della stupidità.

Prima di concludere queste osservazioni sull'inizio del trattamento analitico, dirò qualche parola ancora su un preciso cerimoniale che attiene alla situazione nella quale la cura si attua. Insisto nella raccomandazione di far stendere il malato su un divano mentre prendiamo posto dietro di lui, in modo ch'egli non possa vederci. Questa disposizione ha un significato storico, è ciò che è rimasto del trattamento ipnotico dal quale si è sviluppata la psicoanalisi. Merita però di essere mantenuta per molteplici ragioni. In primo luogo per un motivo personale, che però altri, forse, condividono con me. Non sopporto di essere fissato ogni giorno per otto (o più) ore da altre persone. Dato che mi abbandonano io stesso, mentre ascolto, al flusso dei miei pensieri inconsci, non desidero che l'espressione del mio volto offra al paziente materiale per interpretazioni o lo influenzi nelle sue comunicazioni. Il paziente avverte di solito la situazione impostagli come una privazione e vi si ribella, soprattutto se la pulsione di guardare (voyeurismo) ha una parte importante nella sua nevrosi. Insisto però su questa misura, che ha lo scopo e ottiene l'esito di evitare l'impercettibile commistione fra traslazione e libere associazioni del paziente, di isolare la traslazione e farla affiorare a suo tempo in modo spiccatamente delineato sotto forma di resistenza. So che molti analisti agiscono in modo diverso, ma nutro il sospetto che in questo loro discostarsi dal mio modo di procedere abbia più parte la brama di fare diversamente che non un effettivo vantaggio ch'essi vi abbiano riscontrato. [Vedi oltre].

Quando dunque le condizioni della cura siano state così stabilite, sorge il problema: in quale punto e con quale materiale si deve dar inizio al trattamento?

In complesso è indifferente con che materiale si inizia il trattamento, se con la biografia del paziente, la storia della sua malattia o i suoi ricordi d'infanzia. In ogni caso bisogna cominciare in modo da lasciar parlare il paziente e rimettere al suo arbitrio la scelta del punto di partenza. Gli si dice dunque: Prima di poterLe dire qualcosa, devo apprendere una quantità di cose su di Lei; mi racconti per favore ciò che Lei sa di sé.

Si fa un'eccezione soltanto per la regola fondamentale della tecnica psicoanalitica⁴⁵⁷ che il paziente è tenuto a osservare. Gliela si rende nota sin dal primo momento: Ancora una cosa prima che Lei cominci. In un punto il Suo racconto deve differenziarsi da una comune conversazione. Mentre Lei di solito cerca, giustamente, di tener fermo nella Sua esposizione il filo del discorso e di ricacciare tutte le idee improvvise e i pensieri secondari che lo intralciano, per non saltare, come si dice, di palo in frasca, qui deve procedere in modo diverso. Lei osserverà che durante il Suo racconto Le vengono in mente diversi pensieri, che vorrebbe respingere con determinate obiezioni critiche. Sarà tentato di dirsi: Questo o quello non c'entra oppure non ha alcuna importanza, oppure è insensato, perciò non c'è bisogno di dirlo. Non ceda mai a questa critica e nonostante tutto dica, anzi dica proprio perché sente un'avversione a dire. Il motivo di questa prescrizione - in fondo l'unica che Lei debba seguire - verrà a saperlo più tardi e imparerà a comprenderlo. Dica dunque tutto ciò che Le passa per la mente. Si comporti, per fare un esempio, come un viaggiatore che segga al finestrino di una carrozza ferroviaria e descriva a coloro che si trovano all'interno il mutare del panorama dinanzi ai suoi occhi. Infine non dimentichi mai di aver promesso assoluta sincerità e non passi sotto silenzio alcunché di cui le dispiaccia parlare per un motivo qualsiasi.⁴⁵⁸

I pazienti che fanno risalire la loro malattia a un determinato momento si concentrano di norma sulla causa immediata della malattia; altri, che non disconoscono il rapporto tra la loro nevrosi e l'infanzia, cominciano spesso con l'esposizione di tutta la loro biografia. In nessun caso ci si aspetti una narrazione sistematica e comunque non si faccia alcunché per sollecitarla. Ogni più piccolo brano della storia dovrà essere in seguito raccontato di nuovo e soltanto nel corso di queste ripetizioni compariranno le aggiunte che forniscono le connessioni importanti, ignote al malato.

Vi sono pazienti che sin dalle prime ore si preparano accuratamente alla loro narrazione, apparentemente allo scopo di assicurarsi la migliore utilizzazione possibile del tempo a disposizione per il trattamento. Ciò

che così si panneggia come zelo è in realtà una resistenza. Si sconsigli tale preparazione, che viene effettuata soltanto per salvaguardarsi dalla comparsa di associazioni indesiderate.⁴⁵⁹ Per quanto sincero possa essere il malato nel credere alla propria lodevole intenzione, la resistenza reclamerà la sua parte in questa preparazione deliberata e riuscirà a far sì che il materiale più prezioso della comunicazione sfugga. Si noterà ben presto che il paziente scopre altri metodi per sottrarre al trattamento quanto da esso gli viene richiesto. Ogni giorno per esempio parlerà della cura con un amico intimo e porterà in questa conversazione tutti i pensieri che avrebbe dovuto dire in presenza del medico. La cura presenta in questo caso una falla, attraverso la quale defluisce proprio il meglio. Giungerà quindi presto il momento di consigliare al paziente di trattare la sua cura analitica come una faccenda tra il suo medico e lui stesso, evitando di portarla a conoscenza di chiunque, per intimo e curioso che sia. In fasi successive del trattamento il paziente di solito non è soggetto a tentazioni del genere.

A certi malati che vogliono tener segreto il loro trattamento, spesso perché hanno tenuto segreta anche la loro nevrosi, non oppongo difficoltà. Non ha naturalmente importanza se, grazie a questa riservatezza, alcuni tra i più bei risultati terapeutici sfuggono a coloro che li circondano. La decisione dei pazienti in favore della segretezza porta ovviamente alla luce un tratto della loro storia segreta.

Ingiungendo ai malati di mettere al corrente, all'inizio della cura, il minor numero possibile di persone, li proteggiamo anche in certa misura dai molti influssi ostili che tenteranno di distoglierli dall'analisi. Tali influssi possono risultare esiziali all'inizio della cura. In seguito sono perlopiù indifferenti o addirittura utili per portare alla luce alcune resistenze che tendono a celarsi.

Se durante il trattamento analitico il paziente ha bisogno transitoriamente di un'altra terapia, interna o specialistica, è molto più conveniente ricorrere a un collega non analista, anziché prestare di persona questa altra assistenza.⁴⁶⁰ I trattamenti combinati per disturbi nevrotici connessi a una grave sofferenza organica sono perlopiù irrealizzabili. I pazienti distolgono il loro interesse dall'analisi appena si indica loro più di una via che deve portare alla guarigione. La cosa migliore è quella di differire il trattamento organico sino alla conclusione di quello psichico; se si facesse precedere il primo, esso rimarrebbe nella maggior parte dei casi senza risultato.

Torniamo all'inizio del trattamento. Si incontreranno talvolta pazienti che iniziano il loro trattamento con l'assicurazione negativa che non viene loro in mente alcunché da raccontare, quantunque abbiano ben presente dinanzi a sé tutta la storia della loro vita e della loro malattia.⁴⁶¹ Non si aderisca, né la prima volta né quelle successive, alla preghiera di

indicare loro di cosa debbono parlare. Si tenga presente che cosa si ha di fronte in questi casi. È passata in prima linea una forte resistenza, volta a difendere la nevrosi; se ne accetti subito la sfida e la si affronti di petto. L'assicurazione, energicamente ripetuta, che non è possibile all'inizio una tale assoluta mancanza di associazioni, e che si tratta di una resistenza contro l'analisi, obbliga ben presto il paziente alle confessioni sospettate o mette allo scoperto una prima parte dei suoi complessi. È un cattivo segno se egli è costretto ad ammettere che, ascoltando la regola fondamentale, si è creato la riserva di tenere tuttavia per sé questo o quello. Meno grave se ha bisogno di comunicare soltanto la sfiducia che prova di fronte all'analisi o le scoraggianti cose che ha udito su di essa. Se egli esclude queste e analoghe possibilità che gli veniamo prospettando, lo si può costringere, insistendo, ad ammettere che ha tuttavia trascurato certi pensieri che lo tengono occupato. Egli ha pensato alla cura in sé, ma non a qualche cosa di preciso; oppure lo ha tenuto occupato l'immagine della stanza in cui si trova; oppure forse pensa agli oggetti presenti nell'ambiente in cui avviene il trattamento, e al fatto che si trova qui steso su un divano: tutte cose ch'egli ha sostituito con la dichiarazione: "nulla". Si tratta di indizi ben comprensibili; tutto ciò che si riallaccia alla situazione attuale corrisponde a una traslazione sul medico, che si rivela adatta a una resistenza. Si è così obbligati a cominciare rivelandogli la presenza di questa traslazione;⁴⁶² partendo da essa si trova rapidamente la via d'accesso al materiale patogeno del malato. Saranno soprattutto certe donne che secondo il contenuto della loro biografia sono preparate a un'aggressione sessuale, certi uomini con fortissima omosessualità rimossa, a dar inizio all'analisi con un simile diniego associativo.

Al pari della prima resistenza, anche i primi sintomi o i primi atti casuali dei pazienti possono rivendicare uno speciale interesse e rivelare un complesso che domina la loro nevrosi. Un giovane filosofo ricco d'ingegno, con squisite inclinazioni estetiche, si affretta ad assettare la banda dei pantaloni prima di mettersi sdraiato per il primo trattamento; si rivela un antico coprofilo di suprema raffinatezza, il che non può certo stupire in un futuro esteta. Nella stessa situazione una giovane ragazza allunga frettolosamente l'orlo della sottana sopra il malleolo che spunta; ella rivela in questo atto ciò che di più interessante scoprirà la successiva analisi, il suo orgoglio narcisistico per la bellezza del proprio corpo e le sue inclinazioni esibizionistiche.

Numerosissimi pazienti si oppongono alla posizione che vien loro proposta, mentre il medico siede, non visto, dietro di loro [vedi sopra], e chiedono il permesso di effettuare il trattamento in una posizione diversa, perlopiù perché non vogliono rinunciare a vedere il medico. Questo viene loro regolarmente negato; non si può però impedir loro di organizzarsi in modo da dire alcune frasi prima dell'inizio della "seduta"

oppure dopo che se ne è dichiarata la conclusione quando si sono alzati dal divano. Così facendo essi suddividono il trattamento in una fase ufficiale, durante la quale si comportano di solito in maniera molto inibita, e in una fase “alla buona”, durante la quale parlano con vera libertà, comunicando ogni sorta di cose ch’essi stessi non considerano parte del trattamento. Il medico non tollera a lungo questa distinzione, egli bada anche ai discorsi che vengono fatti prima o dopo la seduta, e, utilizzandoli alla prima occasione, abbatte la parete divisoria che il paziente voleva erigere. Questa parete è anch’essa fabbricata con il materiale di una resistenza di traslazione.

Ora, fintanto che le comunicazioni e le idee improvvise del paziente si susseguono senza interruzione, si lasci intatto il tema della traslazione. Per questa procedura più delicata di qualsiasi altra, si aspetti che la traslazione si sia fatta resistenza.

La domanda successiva di fronte a cui ci troviamo è fondamentale: Quando dobbiamo iniziare le comunicazioni all’analizzato? Quando è il momento di svelargli il significato recondito delle sue idee improvvise, di introdurlo ai presupposti e alle procedure tecniche dell’analisi?

La risposta non può essere che una sola: Non prima che si sia instaurata nel paziente una efficace traslazione, un vero e proprio rapporto con il medico. La prima meta del trattamento rimane quella di legare il paziente alla cura e alla persona del medico. A questo scopo non occorre far altro che lasciargli tempo. Se gli si dimostra un interesse serio, se si eliminano accuratamente le resistenze che compaiono all’inizio e si evitano passi falsi, il paziente sviluppa da solo tale attaccamento e inserisce il medico fra le *images* di quelle persone dalle quali è stato abituato a ricevere del bene. Naturalmente ci si può giocare questo primo successo se dall’inizio si adotta un punto di vista che non sia quello dell’immedesimazione, per esempio un punto di vista moraleggiante, oppure se ci si atteggia a rappresentante o mandatario di una parte, per esempio dell’altro membro della coppia coniugale e simili.⁴⁶³

Questa risposta implica naturalmente la condanna di un procedimento che intendesse comunicare al paziente la traduzione dei suoi sintomi, appena sia stata individuata, o che ravvisasse addirittura un particolare trionfo nello scaraventargli in faccia al primo incontro queste “soluzioni”. Per un analista sufficientemente esperto non è difficile distinguere con chiarezza i desideri trattenuti di un malato già dalle sue lagnanze e dal resoconto della sua malattia; ma ci vuole una bella presunzione e avventatezza per rivelare a un estraneo conosciuto da poco, ignaro di tutte le premesse analitiche, ch’egli è legato incestuosamente a sua madre, che nutre desideri di morte verso la moglie apparentemente amata, che accarezza l’intenzione di ingannare il suo principale e così

via!⁴⁶⁴ Ho sentito parlare di analisti i quali vantano diagnosi istantanee e trattamenti rapidi di questo genere, ma la mia esortazione è di non seguirne l'esempio. Da un tale comportamento non si otterrà che discredito per sé e la propria causa e si provocheranno le più violente opposizioni, indipendentemente dalla correttezza delle proprie intuizioni; anzi, la resistenza sarà tanto più violenta quanto più esatta è stata l'intuizione. Se l'effetto terapeutico sarà di regola in un primo tempo pari a zero, lo scoraggiamento suscitato nel paziente di fronte all'analisi sarà definitivo. Anche in stadi ulteriori del trattamento si dovrà usare prudenza, al fine di non comunicare la soluzione di un sintomo o la traduzione di un desiderio prima che il paziente non vi si trovi talmente vicino da dover fare soltanto un breve passo ancora per impadronirsene egli stesso. Negli anni passati ho avuto sovente l'opportunità di sperimentare come la comunicazione prematura di una soluzione provocasse una fine prematura della cura; ciò avveniva sia a causa delle resistenze che venivano così improvvisamente destate, sia in base al sollievo ottenuto grazie alla soluzione offerta.

A questo punto si obietterà: Ma il nostro compito consiste allora nel prolungare il trattamento e non invece nel portarlo a termine il più rapidamente possibile? Non soffre il malato a causa del suo non sapere e non capire, e non è doveroso renderlo consapevole il più presto possibile, vale a dire appena il medico stesso è diventato consapevole?

La risposta a questa domanda suggerisce una breve digressione sul significato del sapere e sul meccanismo della guarigione in psicoanalisi.

All'epoca degli esordi della tecnica analitica attribuivamo in verità grande valore, grazie a un atteggiamento mentale di tipo intellettualistico, alla conoscenza da parte del malato di ciò che era stato da lui dimenticato, non distinguendo quasi tra la nostra conoscenza e la sua. Ci ritenevamo particolarmente fortunati se riuscivamo ad avere notizie del trauma infantile dimenticato dal malato da un'altra fonte, per esempio dai genitori, dalle persone che lo avevano accudito, o dal suo stesso seduttore, come risultò possibile in singoli casi; e ci affrettavamo a portare al malato la notizia, insieme alle prove della sua esattezza, certi di far giungere in tal modo a rapida conclusione nevrosi e trattamento. Era per noi una grave delusione allorché veniva a mancare il risultato atteso. Come poteva accadere che il malato, il quale ora sapeva del suo episodio traumatico, si comportasse tuttavia come se non ne sapesse più di prima? Dopo aver comunicato e descritto il trauma rimosso, non ne affiorava nemmeno il ricordo.

In un determinato caso, la madre di una ragazza isterica mi aveva rivelato l'episodio omosessuale che aveva considerevolmente contribuito alla fissazione degli attacchi della ragazza. Era stata la madre stessa che aveva sorpreso il fatto; ma la malata l'aveva completamente dimenticato

quantunque esso si fosse verificato in età prepuberale. Potei allora fare un'esperienza istruttiva. Ogni volta che ripetevi il racconto della madre alla ragazza, questa reagiva con un attacco isterico, dopo il quale l'informazione era di nuovo dimenticata. Non v'era alcun dubbio che la paziente manifestava la più violenta resistenza contro un sapere che le veniva imposto; alla fine simulò debolezza mentale e perdita completa della memoria per proteggersi dalle mie comunicazioni. Ci si dovette così decidere a privare la conoscenza in sé del significato che le era stato attribuito, e a porre l'accento sulle resistenze che avevano a suo tempo provocato la mancanza di conoscenza ed erano tuttora pronte a tutelarla. Mentre il sapere cosciente, anche quando non veniva nuovamente respinto, era comunque impotente di fronte a queste resistenze.⁴⁶⁵

Il singolare comportamento dei malati, che sanno conciliare un sapere cosciente con un non sapere, rimane inspiegabile per la cosiddetta psicologia normale. Per la psicoanalisi invece, che ammette l'esistenza dell'inconscio, tale comportamento non presenta difficoltà alcuna; anzi il fenomeno suddetto è uno dei più forti sostegni di una concezione che accosta i processi psichici dal punto di vista di una differenziazione topica. Ora i malati sanno dell'episodio rimosso nel loro pensiero cosciente, ma a quest'ultimo manca il collegamento con il punto in cui il ricordo rimosso è in certo qual modo contenuto. Una modificazione può subentrare solo quando il processo ideativo cosciente è penetrato fino a quel punto e vi ha sgominato le resistenze della rimozione. È proprio come se dal ministero della giustizia fosse stato emanato un decreto, in base al quale le mancanze giovanili si devono giudicare con una certa clemenza. Fintantoché questo decreto non è giunto a conoscenza dei singoli tribunali distrettuali, o se per caso i giudici distrettuali non hanno intenzione di attenersi e preferiscono giudicare di testa propria, non può esservi alcuna variazione nel trattamento dei singoli delinquenti giovanili. Comunque aggiungiamo a scanso di equivoci che il rendere consapevole il malato del materiale che egli ha rimosso non rimane senza conseguenze. Non produrrà l'effetto desiderato, e cioè di porre fine ai sintomi, ma inciderà in altro modo. Susciterà in un primo tempo delle resistenze, ma quando queste saranno superate, darà luogo a un processo ideativo nel cui decorso s'inserirà, alla fine, l'atteso influsso del ricordo inconscio.⁴⁶⁶

È giunto ora il momento di ricavare una visione d'insieme del giuoco di forze che mettiamo in moto attraverso l'analisi. Il motore primo della terapia è la sofferenza del malato e il desiderio di guarigione che ne deriva. La grandezza di questa forza motrice viene diminuita da parecchi fattori che si scoprono soltanto nel corso dell'analisi, soprattutto dal "tornaconto secondario della malattia";⁴⁶⁷ la forza tuttavia persiste sino alla fine del trattamento anche se ogni miglioramento provoca una sua

diminuzione. Di per sé, essa è incapace di eliminare la malattia; a tal fine le mancano due cose: non conosce le vie che bisogna imboccare per giungere a questa conclusione e non riesce a trovare l'importo di energia necessario per debellare le resistenze. Il trattamento analitico pone rimedio a entrambe queste carenze. Le quantità d'affetto richieste per superare le resistenze vengono fornite mobilitando le energie disponibili per la traslazione; attraverso tempestive comunicazioni il trattamento indica inoltre al malato le vie sulle quali deve dirigere queste energie. Abbastanza spesso la traslazione può allontanare da sola i sintomi del male, ma in questo caso solo transitoriamente, fintanto appunto ch'essa stessa persiste. Si tratta in questo caso di un trattamento suggestivo, non di psicoanalisi. Il trattamento merita la denominazione di psicoanalisi solo quando l'intensità della traslazione è impiegata per vincere le resistenze. Solo allora diventa impossibile continuare a star male, anche se la traslazione è stata di nuovo sciolta, così com'è suo destino.

Nel corso del trattamento viene sollecitato un altro elemento che può essere d'aiuto: l'interesse intellettuale e l'intelligenza del malato. Ma è un fattore che conta poco di fronte alle altre forze in lotta tra loro e che corre continuamente il pericolo di essere svalutato a causa dell'offuscamento del giudizio prodotto dalle resistenze. In tal modo le nuove fonti a cui il malato attinge forza e di cui è debitore all'analista si riducono alla traslazione e all'ammaestramento (per mezzo della comunicazione). Dell'ammaestramento però egli si serve solo in quanto vi è indotto dalla traslazione; per questo motivo la prima comunicazione dovrebbe attendere sino a che si sia prodotta una forte traslazione. E, vorremmo aggiungere, lo stesso vale per ogni comunicazione successiva. In ogni caso bisogna attendere sino a che il perturbamento della traslazione sia eliminato dalle resistenze di traslazione che affiorano una dopo l'altra.⁴⁶⁸

1914

Non mi pare superfluo rammentare continuamente a chi studia le profonde trasformazioni che la tecnica psicoanalitica ha subito da quelli che furono i suoi primi esordi.

Dapprima, nella fase della catarsi di Breuer, si trattava di mettere a fuoco il fattore di formazione del sintomo e, per conseguenza, di agire tenacemente per indurre i pazienti a riprodurre i processi psichici di quella certa situazione, al fine di orientarli verso la scarica grazie all'attività cosciente. Far ricordare e far abreagire erano allora le mete che ci proponevamo di raggiungere con l'aiuto dello stato ipnotico. Subito dopo, con la rinuncia all'ipnosi, ci si impose il compito di scoprire, attraverso le associazioni libere dell'analizzato, ciò che egli non riusciva a ricordare. Col lavoro di interpretazione e la comunicazione all'ammalato dei suoi risultati si doveva aggirare la resistenza. Si trattava ancora di mettere a fuoco le situazioni che stanno alla base della formazione dei sintomi e i fattori scatenanti della malattia, ma l'elemento dell'abreagire passò in secondo piano e sembrò sostituito da un altro lavoro richiesto ai pazienti: quello speso per superare (conformemente alla regola psicoanalitica fondamentale) l'atteggiamento critico verso le proprie associazioni. Alla fine si è venuto configurando l'attuale rigoroso procedimento tecnico per cui il medico rinuncia alla rilevazione di un singolo momento o problema e si accontenta di studiare gli elementi superficiali che si presentano di volta in volta nella psiche del paziente, utilizzando la tecnica interpretativa essenzialmente per riconoscere le resistenze che a proposito di questi elementi si verificano e per renderle accessibili alla coscienza dell'ammalato. Si stabilisce così una nuova specie di divisione del lavoro: il medico scopre le resistenze ignote all'ammalato; e, solo in seguito al superamento di queste resistenze l'ammalato, spesso senza alcuna fatica, racconta le situazioni e le connessioni dimenticate. Lo scopo di queste tecniche è naturalmente rimasto immutato. Da un punto di vista descrittivo consiste nel completamento delle lacune della memoria, da un punto di vista dinamico nel superamento delle resistenze dovute alla rimozione.

Dobbiamo esser grati alla vecchia tecnica ipnotica, poiché in essa si presentano in forma isolata e schematica alcuni singoli meccanismi psichici dell'analisi. Solo su una tale base abbiamo potuto arrischiarci a creare noi stessi nella cura analitica situazioni complesse che hanno tuttavia serbato la loro trasparenza.

In quei trattamenti ipnotici l'atto del ricordare si sviluppava in modo assai semplice. Il paziente si traspondeva in una situazione precedente che egli non confondeva mai con quella attuale, comunicava i processi psichici che a quell'epoca si erano verificati nella misura in cui essi erano rimasti normali, e vi inseriva poi quanto poteva risultare da una trasformazione di processi allora inconsci in processi coscienti.

Aggiungo qui alcune osservazioni che ogni psicoanalista trova confermate nella sua esperienza.⁴⁶⁹ L'oblio di impressioni, scene, eventi si riduce in genere a un loro "sbarramento". Quando il paziente parla di queste cose "dimenticate", raramente trascura di aggiungere: "Veramente l'ho sempre saputo, solo che non ci pensavo." Spesso egli esprime la propria delusione per il fatto che non vogliono venirgli in mente abbastanza di quelle cose che egli può riconoscere come veramente "dimenticate", cose cioè a cui non ha mai più pensato dopo che gli sono capitate. Cionondimeno anche questa aspirazione, soprattutto nelle isterie di conversione, viene talora appagata. La "dimenticanza" trova un'ulteriore limitazione nella produzione dei tanto frequenti ricordi di copertura. In molti casi ho tratto l'impressione che la ben nota, e per noi teoricamente così importante amnesia dell'infanzia sia completamente controbilanciata dai ricordi di copertura. In questi ultimi non si conservano soltanto *alcuni*, ma *tutti* gli elementi essenziali della vita infantile. È solo questione, attraverso l'analisi, di imparare a ricavarli. I ricordi di copertura fungono da rappresentanti degli anni dimenticati dell'infanzia con la stessa adeguatezza con cui il contenuto manifesto del sogno rappresenta i pensieri onirici.

Gli altri gruppi di processi psichici che, in quanto atti meramente interiori, possono essere contrapposti alle impressioni e ai dati immediati dell'esperienza, e cioè le fantasie, i riferimenti, gli impulsi emotivi, le connessioni, vanno considerati separatamente nella loro relazione col ricordo e con l'oblio. Qui accade assai spesso che venga "ricordato" qualcosa che non ha mai potuto essere "dimenticato", per il semplice fatto che non è mai stato notato, che non è mai stato cosciente. Agli effetti del decorso psichico sembra inoltre del tutto indifferente che una tale "connessione" sia stata cosciente e poi sia stata obliata, o che essa non sia mai pervenuta alla coscienza. La consapevolezza che il malato raggiunge nel corso dell'analisi è del tutto indipendente da questo o quel tipo di rievocazione.

Particolarmente nelle svariate forme della nevrosi ossessiva l'oblio si limita perlopiù a un annullamento di connessioni, a un disconoscimento di concatenazioni causali, a un isolamento di ricordi.

Per una specie particolare di situazioni assai importanti che si verificano in un'epoca assai remota dell'infanzia - e che allora vengono vissute senza essere capite, mentre vengono comprese e interpretate a

posteriori - non è in genere possibile suscitare il ricordo. Si arriva a prenderne conoscenza attraverso i sogni, si è forzati a prestar loro fede in base a motivi inoppugnabili derivanti dalla struttura stessa della nevrosi, e ci si può anche render conto che l'analizzato, quando ha superato le sue resistenze, non fa appello alla mancanza del ricordo (e cioè dell'impressione che quel certo fatto gli è noto) al fine di non accettarne la realtà. Questo argomento tuttavia richiede tali precauzioni critiche, e ci mette di fronte a situazioni così nuove e peregrine, che mi riservo di dedicargli una trattazione a parte sulla base di un materiale adeguato.⁴⁷⁰

Con l'applicazione della nuova tecnica è rimasto assai poco, per non dir nulla, di questo soddisfacente e pacifico andamento.⁴⁷¹ Vero è che anche ora si danno casi che procedono per un buon tratto come con la tecnica ipnotica, e che solo più tardi si incagliano: ma altri casi hanno sin dall'inizio un andamento diverso. Se per mettere in rilievo la differenza ci limitiamo a questi ultimi casi, possiamo dire che l'analizzato non *ricorda* assolutamente nulla degli elementi che ha dimenticato e rimosso, e che egli piuttosto li *mette in atto*. Egli riproduce quegli elementi non sotto forma di ricordi, ma sotto forma di azioni; li *ripete*, ovviamente senza rendersene conto.

Ad esempio: l'analizzato non dice di ricordare d'esser stato caparbio e diffidente verso l'autorità dei genitori, ma si comporta in questo stesso modo verso il medico. Non ricorda d'esser rimasto privo di consiglio e di aiuto nella sua esplorazione sessuale infantile, ma porta un mucchio di sogni e di associazioni confuse, si lagna che nulla gli riesce e dichiara che è un suo destino non portar mai a termine ciò che intraprende. Non ricorda d'essersi profondamente vergognato di determinate pratiche sessuali e di aver temuto che esse venissero scoperte, ma mostra ora di vergognarsi del trattamento che ha intrapreso e cerca di tenerlo celato a tutti: e così di seguito.

Quel che più conta è che il paziente comincia la cura fin dal primo istante con una tale ripetizione. Quando a un paziente, che ha avuto una vita piena di vicissitudini e che presenta una lunga storia clinica, si comunica la regola psicoanalitica fondamentale e lo si invita a dire quello che gli passa per la mente, ci si attende che egli dia libero corso al fluire delle sue comunicazioni; spesso capita invece che a tutta prima egli non sappia che cosa dire. Non apre bocca e sostiene che non gli viene in mente nulla. Si tratta semplicemente della ripetizione di una impostazione omosessuale, che si presenta sotto forma di resistenza a qualsiasi ricordo. [Vedi sopra cap. 1]. Il paziente non si libererà, finché rimane in trattamento, da questa "coazione a ripetere":⁴⁷² e alla fine ci si rende conto che proprio questo è il suo modo di ricordare.

Naturalmente ci deve interessare in primo luogo il rapporto di questa

coazione a ripetere con la traslazione e con la resistenza. Ci rendiamo subito conto che la stessa traslazione rappresenta un elemento della ripetizione, e che la ripetizione è la traslazione del passato dimenticato, non soltanto sulla persona del medico ma su tutti gli altri ambiti della situazione attuale. Dobbiamo perciò rassegnarci a che l'analizzato soggiaccia alla coazione a ripetere (che ora sostituisce l'impulso a ricordare) non soltanto nei suoi rapporti personali col medico, ma anche in tutte le altre attuali attività e relazioni della sua vita: come ad esempio quando egli durante la cura sceglie un oggetto sessuale, si assume un compito o dà corso a una iniziativa. Anche l'apporto della resistenza è riconoscibile con facilità. Quanto maggiore è la resistenza, tanto maggiore è la misura in cui il ricordare viene sostituito dal mettere in atto (ripetere). L'ideale, quanto al ricordo delle cose dimenticate, si ha quindi nell'ipnosi, stato in cui la resistenza è completamente messa da parte. Quando la cura incomincia sotto gli auspici di una lieve e tacita traslazione positiva, ciò consente al paziente di immergersi immediatamente nei suoi ricordi come farebbe nell'ipnosi durante la quale gli stessi sintomi morbosi sono messi a tacere; ma se in seguito questa traslazione si fa ostile o troppo accentuata, tale dunque da esigere una rimozione, subito il ricordo lascia il posto alla messa in atto. Da allora in poi sono le resistenze che determinano l'ordine di successione di quanto verrà ripetuto. L'ammalato dissotterra dall'arsenale del passato le armi con cui si difende dalla prosecuzione della cura, armi che noi dobbiamo togliergli di mano una a una.

Sappiamo dunque che l'analizzato ripete invece di ricordare, che ripete sotto le condizioni impostegli dalla resistenza; ma ci possiamo ora chiedere: che cosa propriamente egli ripete o mette in atto? La risposta è questa: egli ripete tutto ciò che, provenendo dalle fonti di quanto in lui vi è di rimosso, si è già imposto alla sua personalità manifesta: le sue inibizioni, i suoi atteggiamenti inservibili, i tratti patologici del suo carattere. Sì, egli ripete anche durante il trattamento tutti i suoi sintomi. E ora possiamo osservare che mettendo in rilievo la coazione a ripetere non abbiamo acquisito un fatto nuovo, ma solo una concezione più unitaria. Ci rendiamo conto infatti che lo stato morboso dell'ammalato non può cessare con l'inizio della sua analisi, e che la sua malattia non va trattata come una faccenda del passato, ma come una forza che agisce nel presente. Gli elementi della malattia vengono a uno a uno condotti entro l'orizzonte e il campo d'azione della cura e, mentre l'ammalato li vive come qualche cosa di reale e attuale, noi dobbiamo effettuare il nostro lavoro terapeutico che consiste in gran parte nel ricondurre questi elementi al passato.

Il ricordare a cui i pazienti erano indotti durante l'ipnosi non poteva che suscitare l'impressione di un esperimento di laboratorio. Il ripetere a cui essi sono indotti durante il trattamento analitico secondo la tecnica

più recente significa evocare un pezzo di vita vissuta, e non può quindi essere sempre una faccenda pacifica e scevra di pericoli. A ciò si connette tutto il problema dello spesso inevitabile “peggioramento durante la cura”.

Anzitutto già il fatto di iniziare il trattamento fa sì che l'ammalato modifichi il suo atteggiamento cosciente verso la malattia. Abituamente si accontentava di lamentarsene, di trattarla come qualche cosa di insensato, di sottovalutarne l'importanza; continuava peraltro a esercitare verso le manifestazioni della malattia lo stesso comportamento rimovente (e cioè la politica dello struzzo) che aveva già esercitato verso le cause di quella. Può accadere così che egli non conosca con esattezza le condizioni della sua fobia, che non ponga attenzione al preciso enunciato delle sue idee ossessive, che non colga l'intenzione autentica del suo impulso coatto.⁴⁷³ Ciò non giova naturalmente alla cura. Egli deve trovare ora il coraggio di rivolgere la sua attenzione alle manifestazioni della sua malattia. La malattia stessa deve cessare di essere per lui qualche cosa di esecrabile e diventare piuttosto un degno avversario, una parte del suo essere che si fonda sopra buoni motivi, e da cui dovranno essere tratti elementi preziosi per la sua vita ulteriore. La riconciliazione col rimosso testimoniato dai sintomi è così avviata fin dall'inizio e ciò implica altresì una certa tolleranza verso la malattia. Se ora, in base a questo nuovo rapporto con la malattia, si acquiscono conflitti e si manifestano sintomi che prima erano soltanto adombrati, è possibile rassicurare il paziente con l'osservazione che si tratta soltanto di aggravamenti necessari ma transitori, e che non si può uccidere un nemico assente o non sufficientemente vicino. La resistenza può però sfruttare la situazione per le sue proprie mire, nell'intenzione di abusare del permesso di essere malato. E il paziente sembra voler dichiarare: “Guarda un po' cosa salta fuori quando davvero mi abbandono a queste cose! Non avevo ragione di consegnarle alla rimozione?” Specialmente i giovani e i bambini amano servirsi del fatto che durante la cura si pretende che essi pongano attenzione alla propria malattia per abbandonarsi a un'orgia di sintomi morbosi.

Ulteriori pericoli sono dati dal fatto che col progredire della cura anche nuovi moti pulsionali, appartenenti a strati più profondi e che fino a quel momento non erano stati avvertiti possono diventare suscettibili di essere “ripetuti”. Infine, le azioni del paziente possono, anche all'infuori della traslazione, produrre transitori danni alle condizioni di vita del paziente, o addirittura esser scelte in modo tale da inficiare definitivamente ogni prospettiva di guarigione.

La tattica che il medico deve adottare in questa situazione si giustifica facilmente. Per lui lo scopo rimane il ricordo secondo la vecchia maniera, la riproduzione sul terreno psichico; e a questo scopo egli deve restar fedele anche se sa che esso con la nuova tecnica non può essere

raggiunto. Egli si accinge a un permanente conflitto col paziente per trattenere entro il campo psichico tutti gli impulsi che quegli vorrebbe avviare nel campo motorio, e saluta come una vittoria della cura tutti quei casi in cui è possibile liquidare attraverso un'attività mnestica ciò che il paziente vorrebbe scaricare in una azione. Quando il legame attraverso la traslazione si è comunque consolidato al punto da divenire utilizzabile, il trattamento può evitare che l'ammalato compia tutti gli atti di ripetizione particolarmente importanti e può adoperare le intenzioni *in statu nascendi* come materiale per il lavoro terapeutico. Si protegge nel modo migliore l'ammalato dai danni che egli può arrecare a se stesso col dare corso ai suoi impulsi, quando lo si impegni a non prendere durante la cura alcuna decisione veramente importante per la sua vita (come quella di una professione o di una scelta definitiva dell'oggetto d'amore), ma ad attendere piuttosto per questi progetti il momento della guarigione.

Nel far ciò si deve esser disposti a salvaguardare quella parte della libertà personale dell'analizzato che è compatibile con queste prescrizioni; non gli si deve quindi vietare l'attuazione di progetti meno significativi, anche se assurdi, ricordando a tal proposito che l'uomo può farsi veramente assennato solo attraverso i propri errori e la propria esperienza. Ci capitano naturalmente anche pazienti che non riusciamo a trattenere dal cacciarsi in una qualche situazione che è del tutto inutilizzabile per l'analisi, e che solo a cose fatte diventano docili e accessibili a una elaborazione analitica. E può pure accadere di tanto in tanto che non si abbia il tempo per imbrigliare con la traslazione le pulsioni selvagge, o che il paziente spezzi, in un atto di ripetizione, il legame che lo tiene avvinto al trattamento. Come esempio estremo di situazioni siffatte posso citare il caso di una signora piuttosto anziana che aveva ripetutamente, durante stati d'animo crepuscolari, abbandonato la propria casa e il proprio marito, rifugiandosi da qualche parte, senza rendersi conto del motivo di questo suo "andarsene". Essa era venuta da me in analisi con una spiccata traslazione fondata sulla tenerezza, accentuò rapidissimamente tale traslazione nei primi giorni, e in capo a una settimana "se ne andò" anche da me prima che io avessi il tempo di dirle qualche cosa che la potesse trattenere da una tale ripetizione.

Tuttavia il mezzo principale per domare la coazione a ripetere del paziente, e trasformarla in un motivo che stimoli il ricordo, è dato dal modo in cui è impiegata la traslazione. Rendiamo la coazione a ripetere innocua, o addirittura utile, quando le riconosciamo il diritto di far quel che vuole entro un ambito ben definito. Le offriamo la traslazione come palestra in cui le è concesso di espandersi in una libertà quasi assoluta, e dove le viene prescritto di presentarci tutti gli elementi pulsionali patogeni che si nascondono nella vita psichica dell'analizzato. Se il

paziente è tanto compiacente da rispettare le condizioni indispensabili per la continuazione stessa del trattamento, ci riesce in genere di dare a tutti i sintomi della malattia un nuovo significato in base alla traslazione,⁴⁷⁴ facendo in modo che la normale nevrosi sia sostituita da una “nevrosi di traslazione”⁴⁷⁵ dalla quale il paziente può essere guarito mediante il lavoro terapeutico. La traslazione crea così una provincia intermedia fra la malattia e la vita, attraverso la quale è possibile il passaggio dalla prima alla seconda. Il nuovo stato ha assunto su di sé tutti i caratteri della malattia, ma costituisce una malattia artificiale completamente accessibile ai nostri attacchi. Al tempo stesso questo stato è una parte della vita reale, favorito tuttavia da condizioni particolarmente propizie e coi caratteri della provvisorietà. Dalle reazioni⁴⁷⁶ di tipo ripetitivo, che si verificano nella traslazione, le note vie conducono al risveglio dei ricordi che, superate le resistenze, si presentano, a quanto sembra, senza alcuna difficoltà.

Potrei fermarmi qui se il titolo di questo saggio non mi impegnasse a descrivere una ulteriore parte della tecnica analitica. Come è noto il superamento delle resistenze è avviato dal fatto che il medico scopre la resistenza che l’ammalato da solo non ha mai riconosciuto e la comunica al paziente. Pare che i principianti dell’analisi siano inclini a scambiare tale fase preparatoria per il lavoro nella sua totalità. Spesso sono stato chiamato a consulto in casi in cui il medico lamentava il fatto di aver mostrato all’ammalato la sua resistenza senza che perciò si fosse verificato alcun cambiamento: ché anzi la resistenza si era rafforzata e l’intera situazione si era fatta più intricata. Pareva che la cura non dovesse andare avanti. Questa fosca prognosi si rivelava però sempre erronea. La cura in genere procedeva nel modo migliore; solo che il medico aveva dimenticato che dalla semplice menzione della resistenza non può risultare la sua immediata scomparsa. Si deve lasciare all’ammalato il tempo di immergersi nella resistenza a lui ignota,⁴⁷⁷ di *rielaborarla*, di superarla persistendo, a dispetto di essa, nel suo lavoro che si attiene alla regola psicoanalitica fondamentale. Solo quando la resistenza è giunta a tale livello è possibile scoprire, in collaborazione con l’analizzato, i moti pulsionali rimossi che la alimentano; il paziente può infatti rendersi conto dell’esistenza e della potenza di questi moti in base a quanto è venuto sperimentando. Perciò il medico non ha altro da fare che attendere e lasciare che si svolga un decorso che non può essere evitato né sempre accelerato. Se egli si attiene a ciò, potrà risparmiarsi a se stesso l’erronea impressione di essersi arenato quando invece ha condotto il trattamento per la via giusta.

Questa rielaborazione delle resistenze può, nella pratica, risolversi in un compito gravoso per l’analizzato e in una prova di pazienza per il medico. Si tratta però della parte del lavoro che produce i maggiori mutamenti nel paziente e che differenzia il trattamento analitico da tutti i

trattamenti di tipo suggestivo. Da un punto di vista teorico la rielaborazione delle resistenze può essere equiparata a quell'“abreazione” degli ammontari affettivi incapsulati dalla rimozione senza la quale il trattamento ipnotico rimaneva inefficace.⁴⁷⁸

Ogni principiante in psicoanalisi è probabilmente preso all'inizio soprattutto dalle difficoltà presentate dalla interpretazione delle associazioni del paziente e dal problema della riproduzione del materiale rimosso. Tali difficoltà sono però destinate a rivelarglisi ben presto di scarsa importanza e a essere sostituite dalla persuasione che le uniche vere e serie difficoltà consistono nel modo di impiegare la traslazione.

Fra le diverse situazioni che si verificano in questo contesto, è mia intenzione trasceglierne una sola, ben circoscritta: e ciò sia per la sua frequenza e la sua importanza pratica, sia per l'interesse teorico ch'essa presenta. Mi riferisco al caso in cui una paziente di sesso femminile lascia capire per indubbi segni o dichiara esplicitamente di essersi innamorata, come una qualsiasi altra donna mortale, del medico che l'analizza. Tale situazione ha i suoi aspetti tragicomici e i suoi aspetti seri. Essa è inoltre talmente complessa e soggetta a condizionamenti molteplici, si presenta con un carattere di tale fatalità ed è così difficile da risolvere, che discuterla avrebbe risposto da molto tempo a una esigenza vitale per la tecnica psicoanalitica. Ma poiché anche noi, pur facendoci beffe degli errori altrui, non ne siamo sempre del tutto immuni, non ci siamo fino ad ora affrettati a risolvere questo problema. Continuamente ci siamo trovati di fronte al dovere della discrezione professionale a cui nella vita non possiamo sottrarci, ma che certo non giova al progresso delle nostre cognizioni scientifiche. Nella misura in cui la letteratura psicoanalitica fa parte anch'essa della vita reale, abbiamo qui una contraddizione insanabile. Or non è molto, prescindendo per un attimo da questa discrezione, ho mostrato come proprio il verificarsi della traslazione abbia rallentato, nel suo primo decennio, lo sviluppo della terapia psicoanalitica.⁴⁷⁹

Per il profano ben educato - e profano, rispetto alla psicoanalisi, è anche il tipo d'uomo che corrisponde agli ideali della nostra civiltà - le faccende d'amore non sono confrontabili con alcuna altra cosa; è come se fossero scritte su una pagina speciale che non sopporta altri segni. Se quindi la paziente è innamorata del medico, il profano concluderà che esistono soltanto due soluzioni: quella più rara quando la situazione nel suo complesso consente la stabile e legittima unione dei due, e quella più frequente che induce medico e paziente ad andarsene ciascuno per la propria strada e ad abbandonare, come in forza di un qualsiasi altro incidente banale, il lavoro iniziato che doveva servire alla guarigione.

Naturalmente si può anche immaginare una terza via d'uscita, che sembrerebbe conciliabile con la prosecuzione della cura, e cioè il costituirsi di una relazione amorosa illegittima non destinata a durare eternamente. Ma tanto la morale borghese quanto la dignità del medico rendono questa soluzione impossibile. Comunque il profano gradirebbe d'essere tranquillizzato, con un'assicurazione possibilmente chiara dello psicoanalista, sull'esclusione di questo terzo caso.

È evidente che lo psicoanalista deve impostare il problema in tutt'altro modo.

Consideriamo la seconda soluzione del caso in esame: il medico e la paziente si lasciano dopo che la paziente si è innamorata del medico; la cura viene dunque interrotta. Lo stato della paziente rende tuttavia necessario ben presto un secondo tentativo analitico presso un altro medico; accade però che essa si innamori anche di questo secondo medico, e così pure, se interrompe nuovamente e si rivolge a un altro, del terzo, e così via. Dal fatto che questa situazione si produca con certezza (e si tratta com'è noto di uno dei fondamenti della teoria psicoanalitica) si possono trarre due ammaestramenti: uno per il medico psicoanalista, l'altro per la paziente bisognosa d'analisi.

Per il medico questo fenomeno ha il valore di un chiarimento prezioso e di un buon avvertimento a premunirsi da una "controtraslazione" che eventualmente stia per prodursi in lui.⁴⁸⁰ Egli deve riconoscere che l'innamoramento della paziente è una conseguenza dovuta alla situazione analitica, e non può dunque essere ascritto a prerogative della propria persona, sicché egli non ha alcun motivo per insuperbirsi di una tale "conquista", come si direbbe fuori dell'analisi. Ed essere rammentati di ciò è sempre un bene. Quanto alla paziente le si impone un dilemma: o deve rinunciare a un trattamento psicoanalitico, o deve accettare come un destino inevitabile di innamorarsi del proprio medico.⁴⁸¹

So bene che i parenti della paziente si pronunceranno per la prima delle due possibilità con la stessa fermezza con cui lo psicoanalista si esprimerà in favore della seconda. Penso però che questo è un caso in cui la decisione non può essere lasciata alla tenera, o meglio alla egoistica e gelosa sollecitudine dei parenti. Soltanto l'interesse della malata dovrebbe decidere; l'amore dei congiunti non guarisce dalle nevrosi. Non è necessario che lo psicoanalista si imponga, ma è lecito che egli si dichiari indispensabile per ottenere determinati risultati. Chi, in qualità di parente, assume la posizione di Tolstoj rispetto a questo problema, può ben conservare l'indisturbato possesso della propria moglie o figlia, ma deve anche rassegnarsi a che essa persista nella sua nevrosi e nel disturbo ad essa connesso della sua capacità d'amore. Dico questo perché si tratta di una situazione simile a quella di un trattamento ginecologico. D'altronde il padre o il marito geloso si sbaglia di grosso, se ritiene che la paziente possa sottrarsi all'innamoramento per il

medico, nel caso in cui le si lasci intraprendere un trattamento diverso da quello analitico per lottare contro la nevrosi. La differenza starebbe solo in ciò: questo altro innamoramento, destinato a rimanere inespresso e inanalizzato, non potrebbe mai fornire quel contributo alla guarigione dell'ammalata che l'analisi può invece ricavare da una tale situazione.

Mi si dice che alcuni medici che esercitano l'analisi spesso⁴⁸² preparano le pazienti al manifestarsi della traslazione amorosa o addirittura le invitano "a innamorarsi soltanto del medico, perché in tal modo l'analisi può procedere rapidamente". Non riesco a immaginare una tecnica più balorda. Si toglie in tal modo al fenomeno il persuasivo carattere della spontaneità, e ci si crea da soli degli ostacoli che saranno poi difficili da superare.⁴⁸³

Va detto che a tutta prima non si ha l'impressione che dall'innamoramento in stato di traslazione possa derivare qualche cosa di utile per la cura. La paziente, anche quella che ha dimostrato fino a quel momento la massima arrendevolezza, perde improvvisamente ogni interesse al trattamento e cessa di capirlo; non vuole udire, o parlare d'altro che di quel suo amore che vorrebbe contraccambiato: abbandona i suoi sintomi, o li trascura, o addirittura si dichiara guarita. Si ha un completo cambiamento di scena, come quando uno spettacolo viene interrotto per l'improvvisa irruzione di un elemento reale: ad esempio quando durante una rappresentazione teatrale si leva un grido d'allarme per un incendio. Il medico che sperimenta questo evento per la prima volta fatica a tenere in pugno la situazione analitica e a sottrarsi all'errata impressione che il trattamento sia effettivamente giunto alla fine.

Con un po' di riflessione si riesce però a orizzontarsi. Soprattutto se si tiene a mente il sospetto che tutto ciò che ostacola la prosecuzione della cura può rivelarsi espressione della resistenza.⁴⁸⁴ La resistenza partecipa indubbiamente in misura notevole al sorgere di questa tumultuosa esigenza d'amore. Già da tempo avevamo notato i segni di una tenera traslazione nella paziente; e avevamo potuto mettere sul conto di questo atteggiamento verso il medico la sua docilità, la sua accettazione delle spiegazioni dell'analisi, la notevole comprensione e l'alta intelligenza che essa dimostrava. Tutto questo ora è come spazzato via: l'ammalata è divenuta del tutto irragionevole e sembra abbandonarsi completamente al suo amore; d'altronde tale cambiamento si produce regolarmente proprio nel momento in cui si stava per chiedere alla paziente di ammettere o di ricordare un elemento della storia della sua vita, particolarmente penoso e fortemente rimosso. Ella era dunque innamorata da tempo, ma ora la resistenza comincia a servirsi di questo amore per ostacolare il proseguimento della cura, per distogliere ogni interesse dal lavoro e per mettere l'analista in una posizione imbarazzante.

Un attento esame consente di scorgere nella situazione anche l'influsso di altri motivi che complicano ancor più le cose, e che in parte si riferiscono all'innamoramento, ma in parte costituiscono espressioni peculiari della resistenza. Appartiene alla prima specie il tentativo della paziente di saggiare la propria irresistibilità, di spezzare l'autorità del medico abbassandolo al rango di amante e di ricavare dal soddisfacimento amoroso tutti i possibili vantaggi collaterali. Quanto alla resistenza, si deve presumere che utilizzi eventualmente la dichiarazione d'amore come mezzo per mettere alla prova l'austerità dello psicoanalista, il quale, ove mostrasse di compiacersene dovrebbe attendersi i rimproveri della paziente. Ma soprattutto si ha l'impressione che la resistenza si comporti come un *agent provocateur*, accentuando l'innamoramento ed esagerando la disponibilità della paziente a concedersi sessualmente, per potere in seguito, con un richiamo ai pericoli di tale licenziosità, sottolineare con più forza la legittimità della rimozione [vedi sopra cap. 2]. Come è noto tutti questi elementi accessori, che in casi più semplici possono anche mancare, sono stati considerati da Alfred Adler come l'essenza stessa dell'intero processo.⁴⁸⁵

Ma come deve comportarsi lo psicoanalista per trarsi d'impaccio in questa situazione, quando egli stabilisca che la cura, nonostante questa traslazione amorosa e proprio attraverso di essa, debba continuare?

Sarebbe facile per me a questo punto, ricalcando i principi della morale comune, sostenere che l'analista non deve mai e poi mai accogliere o ricambiare la tenerezza offertagli: e che egli deve piuttosto rendersi conto che è giunto il momento, di fronte alla donna innamorata, di fare le parti dell'esigenza morale e della necessità della rinuncia, inducendola ad abbandonare le sue aspirazioni e a proseguire il lavoro analitico, vincendo la parte più propriamente animalesca del suo essere.

Tuttavia io non soddisferò questa attesa, né nella prima né nella seconda parte: non nella prima, perché io non scrivo per la clientela, ma per i medici i quali debbono lottare contro serie difficoltà; inoltre perché ho qui la possibilità di risalire dal precetto morale alla sua origine, cioè a dire alla sua pratica utilità. Mi trovo infatti questa volta nella fortunata condizione di poter sostituire, senza che cambi l'esito, il precetto moralistico con considerazioni proprie della tecnica analitica.

Ma un rifiuto ancora più risoluto opporrò alla seconda parte dell'accennata attesa. Invitare la paziente a reprimere, rinunciare e sublimare le proprie pulsioni non appena ella abbia ammesso la sua traslazione amorosa è un modo di procedere che non definirei analitico, ma solo insensato. Sarebbe come se dagli inferi si volesse evocare uno spirito avvalendosi di formule magiche, per poi rispedirlo giù senza averlo interrogato: un richiamare alla coscienza il rimosso, per poi spaventati tornare a rimuoverlo. Non c'è del resto neppure troppo da illudersi circa l'esito di un tale procedimento; giacché come è noto i

discorsi più elevati hanno scarsa efficacia sulle passioni. La paziente avvertirebbe soltanto l'umiliazione, e non mancherebbe di vendicarsene.

E neppure posso consigliare una via di mezzo, che a qualcuno può sembrare particolarmente ingegnosa. Secondo questa via si potrebbe raccomandare all'analista di ricambiare i sentimenti di tenerezza della paziente, evitando tuttavia ogni manifestazione fisica di questa tenerezza, fino a quando diventi possibile avviare il rapporto su binari più tranquilli, portandolo a un livello superiore. Contro un tale espediente debbo obiettare che il trattamento psicoanalitico si fonda sulla sincerità. Buona parte della sua efficacia educativa e del suo valore etico risiedono precisamente in ciò; ed è pericoloso abbandonare questo fondamento. Chi si è profondamente immedesimato nella tecnica analitica, non riesce più assolutamente a ricorrere alle menzogne e agli inganni che abitualmente i medici reputano inevitabili; e se, con le migliori intenzioni di questo mondo, cerca di avvalersene, finisce col tradirsi. Dal momento che si richiede al paziente la più assoluta sincerità, ci si gioca tutta la propria autorità lasciandosi cogliere da lui mentre si deflette dalla verità. Del resto, l'esperimento di lasciarsi andare a sentimenti di tenerezza nei confronti della paziente non è sempre esente da pericoli. Non sempre ci si domina al punto da non trovarsi improvvisamente, un momento o l'altro, oltre i limiti che ci si era prefissati. Penso perciò che non si debba abbandonare quella impassibilità a cui si è pervenuti trattenendo la controtraslazione.

Ho già lasciato intendere che la tecnica analitica fa obbligo al medico di rifiutare alla paziente bisognosa d'amore il soddisfacimento richiesto. D'altronde la cura deve essere condotta in stato di astinenza; e con ciò non mi riferisco soltanto alla privazione fisica; ma neppure intendo la privazione di tutto ciò a cui la paziente aspira, giacché probabilmente nessun ammalato sopporterebbe questo. Voglio piuttosto porre questo principio generale: che occorre lasciar persistere nella malata i bisogni e i desideri, come forze propulsive al lavoro e al mutamento, evitando quindi di metterli a tacere con surrogati. Altro che surrogati non potrebbero infatti essere offerti, giacché l'ammalata - per il suo stato e fintanto che non sono eliminate le sue rimozioni - è incapace di un appagamento effettivo.

Si intende bene che il principio secondo il quale la cura analitica deve essere effettuata in stato di privazione va inteso ben al di là del singolo caso qui considerato, e ch'esso richiederebbe una discussione approfondita per poter definire i limiti della sua applicabilità.⁴⁸⁶ In questa sede eviteremo tuttavia di affrontare tale discussione e ci atterremo il più strettamente possibile alla situazione da cui siamo partiti. Che cosa accadrebbe se il medico si comportasse diversamente e si servisse di una libertà concessa, supponiamo, a entrambi, per corrispondere all'amore della paziente e placare così il suo bisogno di

tenerezza?

Se egli così contasse di riuscire, mediante una tale corresponsione, a garantirsi il proprio potere sulla paziente, tanto da indurla a risolvere i compiti della cura e a ottenere la definitiva liberazione dalla nevrosi, l'esperienza si incaricherebbe di mostrargli che egli ha fatto male i suoi conti. La paziente raggiungerebbe il *proprio* fine, mentre egli non raggiungerebbe mai il *suo*; così che si produrrebbe tra il medico e la paziente quello che un divertente aneddoto racconta di un sacerdote e di un agente di assicurazioni. A un agente di assicurazioni miscredente e gravemente ammalato vien condotto, per iniziativa dei parenti, un religioso perché lo converta prima della morte. Il colloquio si protrae così a lungo che coloro i quali attendono fuori cominciano a sperare. Quand'ecco che la porta della stanza dove giace il malato si apre; il miscredente non è stato convertito, ma il sacerdote se ne vien via con una polizza.

Se il suo amore venisse corrisposto, ciò costituirebbe un grande trionfo per la malata ma un totale naufragio per la cura. La malata sarebbe riuscita a far ciò a cui tendono tutti gli ammalati in analisi; cioè a mettere in atto, a ripetere nella vita reale quello che essa dovrebbe soltanto ricordare riproducendolo come materiale psichico e trattenendolo nella sfera puramente psichica.⁴⁸⁷ Nel corso ulteriore della relazione amorosa essa metterebbe in campo tutte le inibizioni e le reazioni patologiche della sua vita amorosa, senza che vi sia modo di correggerle; né potrebbe esserle evitata la tormentosa esperienza che si accompagna al rimorso e l'intensa accentuazione della sua propensione a rimuovere. Una eventuale relazione amorosa porrebbe senz'altro termine alla possibilità di influenzare la paziente mediante il trattamento analitico; l'unione fra l'analista e la paziente è dunque una vera assurdità.

Esaudire la richiesta d'amore della paziente è perciò per l'analista altrettanto nefasto che reprimerla. La via che l'analista deve seguire è un'altra, e tale che non esiste per essa alcun modello nella vita reale. Ci si guardi bene dal respingere la traslazione amorosa, dallo scacciarla, dal dissuaderne la paziente; e ci si astenga altrettanto fermamente dal ricambiarla in qualunque modo. Si tenga in pugno la traslazione amorosa, ma la si tratti come qualche cosa di irreali, come una situazione che deve verificarsi durante la cura e va fatta risalire alle sue cause inconscie, aiutando in tal modo a ricondurre alla coscienza e quindi al controllo della paziente gli elementi latenti della sua vita amorosa. Quanto più si dà l'impressione di essere noi stessi immuni da ogni tentazione, tanto più facilmente si può trarre dalla situazione il suo contenuto analitico. La paziente, in cui la rimozione sessuale non ancora eliminata è soltanto passata in secondo piano, si sentirà allora sufficientemente sicura per mettere in luce tutte le condizioni a cui è

soggetta la sua vita amorosa, tutte le fantasie connesse alle sue aspirazioni sessuali, tutte le singole peculiarità del suo innamoramento, e partendo da questi elementi si aprirà da sola la via che conduce alle radici infantili del suo amore.

Vi è una categoria di donne con le quali questo tentativo di utilizzare per il lavoro analitico la traslazione amorosa, senza tuttavia soddisfarla, comunque non riesce. Si tratta di donne dalla passionalità elementare che non ammette surrogati: figlie della natura, che non accettano una realtà psichica in cambio di quella materiale, e che, per dirla col poeta, sono accessibili soltanto alla "logica della polenta... alla tesi della bistecca".⁴⁸⁸ Con tali persone la scelta è questa: o ricambiare l'amore oppure attrarre su di sé l'ostilità della donna delusa; e in nessuno dei due casi si possono salvaguardare gli interessi della cura. Non resta allora che ritirarsi senza aver ottenuto nulla: e rimane solo il problema di come si concili la possibilità della nevrosi con una tale indomabile esigenza d'amore.

Il mezzo che a molti psicoanalisti è risultato idoneo, per condurre progressivamente alla concezione analitica altre pazienti il cui innamoramento abbia caratteri meno violenti, è il seguente. Si mette anzitutto in rilievo l'inequivocabile apporto della resistenza a questo "amore". Un innamoramento vero e proprio dovrebbe rendere docile la paziente e accrescere la sua disponibilità a risolvere i problemi del proprio caso, se non altro perché l'uomo da lei amato lo esige. Una donna davvero innamorata sceglierebbe di buon grado la via che porta al compimento della cura, per rendersi più preziosa agli occhi del medico e per prepararsi a quella realtà nella quale l'inclinazione amorosa possa trovare il suo posto. Ecco invece che la paziente si mostra caparbia e indisciplinata, ch'essa ha abbandonato ogni interesse per la cura e non presta alcuna attenzione alle ben radicate convinzioni del medico. Ch'essa dunque, sotto la forma apparente dell'innamoramento, esprime semplicemente una resistenza, senza farsi alcuno scrupolo di portare il medico in un cosiddetto "vicolo cieco". Giacché se l'analista, come il suo dovere e la sua ragione gli impongono, la respinge, essa potrà assumere la parte della donna che ha subito un'umiliazione e potrà sottrarsi agli sforzi che egli fa per curarla servendosi del proprio rancore e del proprio desiderio di vendetta, così come ora si serve del proprio presunto amore.

Come secondo argomento contro l'autenticità di questo amore si fa osservare che esso non reca in sé un solo tratto originale, generato dalla situazione attuale, ma si costituisce mediante ripetizioni e riproduzioni stereotipate di reazioni precedenti, alcune delle quali risalgono addirittura all'infanzia. E si ha cura di darne una dimostrazione mediante un'analisi particolareggiata del comportamento amoroso della paziente.

Aggiungendo a questi argomenti la necessaria dose di pazienza, si riesce in genere a superare la difficile situazione, e così, sia che questo

innamoramento si attenui, sia che esso si “ribalti”, è possibile procedere nel lavoro il cui scopo diventa quello di scoprire la scelta oggettuale infantile e le fantasie che intorno ad essa la paziente ha elaborato.

Vorrei tuttavia a questo punto esaminare criticamente gli argomenti esposti e chiedermi se con essi abbiamo detto la verità alla paziente, o se, indottivi da uno stato di necessità, abbiamo dissimulato e deformato le cose. In altri termini, l'amore quale si rivela nella cura analitica può veramente dirsi qualcosa di non reale?

Penso che abbiamo detto la verità alla paziente, ma non tutta la verità, la quale non si dà pensiero degli esiti che produce. Dei due nostri argomenti il primo è indubbiamente il più forte, giacché l'apporto della resistenza all'amore di traslazione è indiscutibile e assai considerevole. Tuttavia la resistenza non ha creato essa stessa un tale amore; essa lo trova di fronte a sé, se ne serve e ne esagera le manifestazioni. L'autenticità del fenomeno non risulta diminuita per il concorso della resistenza. Il nostro secondo argomento è di gran lunga più debole. È bensì vero che questo innamoramento costituisce una riedizione di antichi processi e riproduce reazioni infantili. Ma questo è il carattere tipico di qualsiasi innamoramento. Non ve n'è infatti alcuno che non riproduca modelli infantili. E proprio le determinanti infantili conferiscono all'amore quella peculiare coattività che sembra sconfinare nel patologico. Forse l'amore di traslazione offre un grado di libertà minore che non l'amore quale si verifica nella vita e che chiamiamo normale, e lascia scorgere di più la sua dipendenza dai modelli infantili, rivelandosi meno duttile e malleabile. Ma questo è tutto, e non è l'essenziale.

E che cos'altro dovrebbe contrassegnare l'autenticità di un amore? Forse le sue possibilità concrete, la sua efficacia nel conquistare la meta amorosa? Ma sotto un tale aspetto l'amore di traslazione non sembra esser da meno di alcuna altra specie di amore; si ha l'impressione di poter ottenere qualunque cosa da questo amore.

Riassumiamo dunque. Non abbiamo alcun diritto di contestare all'innamoramento, quale si produce nel trattamento analitico, il carattere di un amore effettivo. Se ci appare una cosa tanto poco normale, ciò si spiega esaurientemente col fatto che anche l'innamoramento che si verifica abitualmente al di fuori della cura analitica ci rammenta piuttosto i fenomeni psichici abnormi che non quelli normali. Tuttavia esso è caratterizzato da alcuni elementi che gli conferiscono una posizione particolare: 1) è provocato dalla situazione analitica, 2) è esaltato dalla resistenza che domina quella situazione, 3) si sottrae in misura notevole alla considerazione della realtà, è più imprudente, più incurante delle conseguenze, più cieco nella valutazione della persona amata, di quanto siamo abituati a pensare di un innamoramento normale. Tuttavia non possiamo dimenticare che proprio

questi elementi di deviazione dal comportamento normale costituiscono in definitiva l'essenza dell'essere innamorati.

Per quel che riguarda la condotta del medico la prima delle tre succitate peculiarità dell'amore di traslazione è quella decisiva. Egli ha suscitato questo innamoramento iniziando il trattamento analitico per la guarigione della nevrosi: si tratta per lui dell'inevitabile esito di una situazione medica, come il fatto che un ammalato si denuda di fronte a lui o gli confida un segreto di importanza vitale. Perciò il principio a cui si attiene saldamente è che non gli è lecito trarre alcun utile personale da una tale situazione. Né la disponibilità della paziente può modificare questo stato di cose; essa non fa che rovesciare l'intera responsabilità sulla persona del medico. Come egli deve ben sapere, l'ammalata non può disporre di alcun altro meccanismo per la guarigione. Quando si è riusciti a superare felicemente ogni difficoltà, spesso essa ammette la fantasia anticipatoria con cui ha intrapreso la cura: se si comporterà bene durante l'analisi, alla fine sarà premiata con la tenerezza del medico.

Per il medico vi è dunque una coincidenza di motivi etici e tecnici, i quali gli vietano di concedere il suo amore all'ammalata. Egli deve sempre tener presente la sua meta: che è quella di far sì che la donna, inibita in forza di fissazioni infantili nelle sue capacità amorose, giunga a disporre liberamente di questa funzione per lei inestimabilmente importante: non però perché essa la sprechi durante la cura, ma perché la serbi per la vita reale, quando, concluso il trattamento, le esigenze della vita si faranno sentire. Egli non deve ripetere con lei la storia di quella gara di cani, nella quale vien posta come premio una filza di salsicce, e che un burlone, lanciando una singola salsiccia sulla pista, manda a monte, giacché i cani si slanciano su questa scordando la corsa e l'intera filza che attende sul traguardo il vincitore. Non dirò che sia sempre facile per il medico mantenersi entro i limiti che gli vengono prescritti dalla morale e dalla tecnica. In ispecie un uomo giovane e non ancora legato da saldi vincoli può avvertire questo come un compito assai duro. Indubbiamente l'amore fra i sessi è una delle cose più importanti della vita, e l'unione del soddisfacimento spirituale e fisico che si attinge nel godimento d'amore ne rappresenta precisamente uno dei vertici. Tutti gli uomini, salvo alcuni strambi maniaci, lo sanno e orientano di conseguenza la propria esistenza. Soltanto nella scienza si ha ritegno ad ammetterlo. D'altronde è una parte imbarazzante per un uomo quella di fare lo sdegnoso di fronte alla donna che impetra l'amore; e una donna per bene la quale confessi la propria passione esercita, nonostante la nevrosi e la resistenza, un fascino incomparabile. Né la tentazione è data dalle pretese grossolanamente sensuali della paziente. Queste agiscono piuttosto in senso negativo, e richiedono tutta la tolleranza del medico per poter essere considerate come un fenomeno

naturale. Il pericolo di scordare per una bella esperienza la tecnica e la missione del medico è rappresentato piuttosto dai moti di desiderio più delicati, inibiti nella meta, da parte della donna.

Con tutto ciò la possibilità di cedere va assolutamente esclusa per lo psicoanalista. Per quanto in alto egli ponga l'amore, deve porre ancora più in alto l'opportunità che gli è data di far superare alla paziente una fase decisiva della sua vita. Essa deve imparare da lui a oltrepassare il "principio di piacere", a rinunciare a un soddisfacimento immediato ma socialmente inaccettabile, in favore di un soddisfacimento più lontano e forse anche meno sicuro, ma psicologicamente e socialmente ineccepibile. A tale scopo essa deve venir condotta a ripercorrere le fasi più remote del suo sviluppo psichico, così da acquistare per una tale via quel di più di libertà spirituale che distingue, da un punto di vista sistematico, l'attività psichica cosciente da quella inconscia.⁴⁸⁹

Lo psicoanalista deve perciò combattere una battaglia su tre fronti: in se stesso, contro le forze che tenderebbero ad abbassarlo dal piano dell'analisi; fuori dell'analisi, contro gli avversari che gli contestano l'importanza delle forze motrici sessuali e gli interdicono di avvalersene nella sua tecnica scientifica; e nell'analisi stessa, contro le sue pazienti, le quali da principio si comportano allo stesso modo degli avversari, ma in seguito manifestano chiaramente la sopravvalutazione della vita sessuale di cui sono preda, e vogliono rendere il medico prigioniero della loro passionalità socialmente incontrollata.

I profani, del cui atteggiamento verso la psicoanalisi ho detto in principio, non mancheranno certo di prendere occasione anche da questa analisi dell'amore di traslazione per attirare l'attenzione del mondo sulla pericolosità di questo metodo terapeutico. Quanto allo psicoanalista, egli sa bene di lavorare con forze altamente esplosive e di dover procedere con le stesse cautele e la stessa coscienziosità del chimico. Ma quando mai si è interdetto al chimico l'uso delle sostanze esplosive che gli sono necessarie per l'opera sua, a cagione della loro pericolosità? È singolare che la psicoanalisi debba conquistarsi per proprio conto e di bel nuovo quelle libertà che sono da tempo riconosciute alle altre attività mediche. Io non sono certo del parere che si debbano abbandonare i metodi blandi di trattamento. Per molti casi essi sono sufficienti: e in fin dei conti può darsi che il *furor sanandi* sia tanto poco utile alla società umana quanto ogni altra forma di fanatismo. Ma credere che si possano vincere le psiconevrosi operando con blandi mezzucci, significa sottovalutare grossolanamente la natura di queste affezioni, la loro origine e la loro effettiva importanza. No: nell'attività terapeutica resterà sempre posto, accanto alla *medicina*, per il *ferrum* e per l'*ignis*:⁴⁹⁰ e così pure non si può rinunciare a una rigorosa e non addomesticata psicoanalisi, la quale non tema di maneggiare i moti psichici più pericolosi e di padroneggiarli nell'interesse del malato.

1914

Nell'ottobre 1913 Bleuler e Jung si ritirarono rispettivamente dalla direzione e dalla redazione dello "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen". Il periodico mutò anche nome e uscì nel 1914 come "Jahrbuch der Psychoanalyse" sotto la direzione unica di Freud, conservando la numerazione precedente. Nel volume di quell'anno, il sesto (unico perché la pubblicazione fu poi interrotta a causa della guerra), Freud pubblicò due lavori, uno dei quali, con la data febbraio, è questo. (Per l'altro, *l'Introduzione al narcisismo*, composto circa nello stesso periodo, vedi oltre).

Era già avvenuta tre anni prima la rottura con Adler e il suo gruppo, e da un anno si erano interrotti i rapporti personali fra Freud e Jung, benché Jung continuasse a tenere la Presidenza dell'Associazione psicoanalitica internazionale, che gli era stata confermata, sia pur fra molti contrasti, al Congresso di Monaco (settembre 1913).

Adler e Jung avevano continuato, malgrado i dissensi teorici con Freud, a chiamare "psicoanalisi" le loro dottrine. Freud nel presente scritto rivendica a sé, come fondatore della psicoanalisi, il diritto di precisare che cosa per psicoanalisi si debba intendere, e di respingere come estranee alla psicoanalisi le dottrine che ne modificano i principi informatori. Dopo questa netta presa di posizione, Jung diede le dimissioni dalla presidenza dell'Associazione psicoanalitica internazionale (20 aprile), dalla quale uscì in luglio con tutto il proprio gruppo. Da allora Jung chiamò la propria dottrina "Psicologia analitica". Adler, che all'inizio aveva fondato in contrapposizione alla Società psicoanalitica una "Società per una libera psicoanalisi", aveva già adottato per la propria dottrina l'espressione "Psicologia individuale".

Per svolgere la propria tesi Freud fa una storia della psicoanalisi.

Il saggio si divide in tre parti. Nella prima viene narrata l'origine della psicoanalisi: i rapporti con Breuer (che Freud tratta con molta deferenza), e il successivo isolamento fino al 1902. A proposito della tesi del fondamento sessuale delle nevrosi, che aveva determinato, oltre al distacco da Breuer, il lungo ostracismo da parte del mondo scientifico, Freud narra qui per la prima volta come questa tesi, prima di essere da lui formulata e sviluppata, gli fosse stata suggerita separatamente, sia pure in forma concisa, da tre personalità scientifiche di grande prestigio; tali comunicazioni erano state del tutto dimenticate (rimosse) per riapparire soltanto molto più tardi nel suo ricordo. Queste amnesie sono simili a quelle per cui un adulto spesso non è in grado di dire da chi abbia avuto, nell'infanzia o nella preadolescenza, le prime rivelazioni

sulla realtà della vita sessuale. Anche Freud afferma di essere rimasto scandalizzato dalle comunicazioni ricevute da queste figure paterne (Charcot, lo stesso Breuer e il ginecologo Rudolph Chrobak), e attribuisce a una tale reazione emotiva la sopravvenuta amnesia. Va del resto rilevato come assai spesso Freud, nel corso della sua attività scientifica, abbia avuto, anche in altre occasioni, il dubbio di aver già udito o letto come opera altrui i concetti che gli si erano presentati come originali.

Nella seconda parte Freud narra lo sviluppo del movimento psicoanalitico dal 1902 al 1910, e cioè la costituzione del piccolo gruppo viennese che finì col dar luogo alla “Società psicologica del mercoledì”, e, dopo il 1907, l’apporto decisivo del gruppo zurighese di Bleuler e Jung attraverso il quale la dottrina e la pratica della psicoanalisi si diffusero oltre i confini dell’Austria. In una nota aggiunta nell’edizione del 1923, viene data notizia anche della ulteriore diffusione del movimento psicoanalitico. Le due prime parti di questa esposizione sono state ampiamente riprese nella *Autobiografia* (1924, in OSF, vol. 10) di Freud.

La terza parte si rifà agli ultimi avvenimenti, e cioè al distacco dal movimento di Adler e di Jung. Chiedendosi come sia stato possibile che valenti scienziati i quali avevano dato importanti contributi allo sviluppo della psicoanalisi, accettandone i principi informativi e trovandone costante conferma nell’esercizio dell’attività analitica, avessero potuto a un tratto rinnegare quei principi, Freud fa un paragone con ciò che talora accade con i pazienti nel corso del trattamento psicoanalitico. Succede infatti che qualche paziente, dopo aver appreso alcune parti del sapere analitico fino a riuscire a maneggiarle come cosa propria, mandi improvvisamente all’aria tutto ciò che ha assimilato e sviluppi le stesse resistenze che si presentavano all’inizio del trattamento. “Con gli psicoanalisti le cose possono svolgersi esattamente come con i pazienti in analisi.”

La polemica scientifica fra ex collaboratori, che in ogni campo può difficilmente essere mantenuta su un piano di assoluta obiettività, in sede psicoanalitica è più che mai esposta a quei fattori irrazionali che generano le resistenze, perché ognuno è personalmente e intimamente coinvolto in ogni tesi che venga presentata. Anche Freud nel presente scritto usa un tono per lui insolito, spesso passionale e aspro.

La polemica con Adler e Jung viene condotta da Freud, in questo periodo, anche attraverso altri due lavori, scritti peraltro in forma più pacata e scientifica, come osserva Ernest Jones in *Vita e opere di Freud*, vol. 2, p. 337. Sono i due importanti saggi *Introduzione al narcisismo* e *Dalla storia di una nevrosi infantile* riportati in questo stesso volume. Nel primo le argomentazioni sono di tipo più teorico, nel secondo a carattere prevalentemente clinico. Spunti polemici nei confronti di Adler e di Jung si ritrovano in molti altri scritti successivi di Freud, come ad esempio nel

saggio “*Un bambino viene picchiato*” (1919, in OSF, vol. 9).

Il presente scritto fu pubblicato con il titolo *Zur Geschichte der psychoanalytischen Bewegung* nello “Jahrbuch der Psychoanalyse”, vol. 6, 207-60 (1914). Esso è stato riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (1918), pp. 1-77; come monografia a sé apparve presso l’Internationaler Psychoanalytischer Verlag (Vienna e Zurigo 1924), e ancora in *Gesammelte Schriften*, vol. 4 (1918), pp. 411-80, e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 44-113. È qui presentato nella traduzione di Angela Staude e Renata Colorni.

1.
[Circa 1885-1902]

Fluctuat nec mergitur

(Nello stemma della città di Parigi)⁴⁹¹

Nessuno dovrà stupirsi del carattere soggettivo e della parte che alla mia persona è assegnata nei contributi che mi accingo a fornire sulla storia del movimento psicoanalitico. La psicoanalisi è infatti una mia creazione; per dieci anni sono stato l'unica persona che se n'è occupata, e tutto il disappunto che questo nuovo fenomeno ha suscitato nei contemporanei si è riversato sotto forma di critica sul mio capo. Mi ritengo quindi autorizzato a sostenere che ancor oggi, pur non essendo io da tempo l'unico psicoanalista, nessuno meglio di me può sapere che cos'è la psicoanalisi, in che cosa essa si differenzi da altri modi di indagare la vita psichica, e che cosa con il suo nome si debba intendere rispetto a quello che sarebbe meglio indicare con una diversa denominazione. Rifiutando fermamente quello che a me sembra un atto di illecita usurpazione, fornisco quindi indirettamente ai nostri lettori alcuni chiarimenti sui fatti che hanno condotto a mutare la redazione e la forma esteriore dello "Jahrbuch".⁴⁹²

Quando nel 1909 mi fu per la prima volta concesso di parlare pubblicamente di psicoanalisi nell'aula di un'università americana,⁴⁹³ commosso dall'importanza che un'occasione come quella aveva per le mie aspirazioni, dichiarai di non essere colui che aveva dato vita alla psicoanalisi; dissi che tale merito spettava a un altro, a Josef Breuer che l'aveva acquisito quando io ero ancora uno studente impegnato a dare gli ultimi esami (1880-82). Da allora, tuttavia, vari amici bene intenzionati mi hanno indotto a considerare se io non avessi espresso la mia gratitudine in modo spropositato. Mi dissero che avrei fatto bene a rendere omaggio, come in precedenti occasioni, al "procedimento catartico" di Breuer in quanto stadio preparatorio della psicoanalisi, ma che avrei dovuto datare quest'ultima soltanto a partire dal mio rifiuto della tecnica ipnotica e dall'introduzione delle associazioni libere. Comunque non ha grande importanza che si faccia iniziare la storia della psicoanalisi con il procedimento catartico o con il modo in cui io l'ho modificato. Se indugio su questo problema di scarso interesse è solo perché alcuni dei miei oppositori hanno l'abitudine, di quando in quando, di richiamarsi al fatto che quest'arte psicoanalitica non sarebbe da ricondurre affatto alla mia persona, bensì a quella di Breuer. Questo avviene naturalmente soltanto nel caso in cui la posizione che essi

sostengono consenta loro di ritenere che qualcosa della psicoanalisi è degno di essere preso in considerazione; quando invece, senza fare distinzioni rifiutano la psicoanalisi in blocco, allora essa è sempre e incontestabilmente opera mia. Non ho mai sentito che Breuer si sia attirato il vilipendio e il biasimo proporzionali all'importanza del suo contributo alla psicoanalisi. Avendo ormai da tempo compreso che l'inesorabile destino della psicoanalisi è di esasperare gli uomini e di stimolare il loro spirito di contraddizione, ho tratto per me stesso la conclusione che di tutto ciò che la caratterizza io devo essere l'unico vero autore. Mi compiaccio di aggiungere che nessuno dei tentativi di sminuire la mia parte nella molto infamata psicoanalisi è mai partito da Breuer né si è potuto vantare del suo appoggio.

Il contenuto della scoperta di Breuer è stato così spesso illustrato che ci è lecito ometterne qui una discussione esauriente; esso consiste nel dato fondamentale che i sintomi degli isterici dipendono da scene della loro vita profondamente incisive (traumi), che essi hanno però dimenticato; la terapia che vi si fonda consiste nel far loro ricordare e riprodurre in stato di ipnosi queste esperienze (catarsi); da ciò deriva quel frammento della teoria secondo cui questi sintomi corrispondono a un'utilizzazione abnorme di quantità di eccitamento che non sono state esaurite (conversione). Ogniqualevolta Breuer deve riferirsi alla conversione nelle sue considerazioni teoriche contenute negli *Studi sull'isteria* (1892-95), egli aggiunge tra parentesi il mio nome,⁴⁹⁴ come se questo primo tentativo di dare una ragione teorica del fenomeno in questione fosse di mia spettanza. Credo che questa distinzione vada riferita soltanto alla denominazione, perché l'interpretazione ci apparve contemporaneamente e in comune.

È inoltre noto che, dopo la sua prima esperienza, Breuer lasciò cadere per una serie di anni il trattamento catartico, e lo riprese soltanto dopo che io, tornato dal mio soggiorno presso Charcot, ve lo ebbi indotto.⁴⁹⁵ Egli era un internista impegnato in una pratica medica molteplice; io invece solo a malincuore ero diventato medico; in compenso a quell'epoca avevo un forte motivo che mi spingeva ad aiutare i malati nervosi, o almeno a capire qualcosa dei loro stati. Mi ero affidato alla terapia fisica e mi ritrovai perplesso dinanzi alle delusioni causatemi dalla Elettroterapia di Erb, per altro così ricca di consigli e di indicazioni.⁴⁹⁶ Se a quel tempo non giunsi per mio conto alla conclusione più tardi fatta prevalere da Möbius secondo cui i successi del trattamento elettrico nei disturbi nervosi sono effetti della suggestione, ciò fu dovuto solo al fatto che i successi promessi dall'elettroterapia non si verificarono. Un surrogato che allora mi parve adeguato per la rinuncia alla terapia elettrica era il trattamento mediante suggestioni operate in stato di ipnosi profonda che avevo imparato a conoscere attraverso le dimostrazioni estremamente impressionanti di Liébeault e

Bernheim.⁴⁹⁷ Ma l'*esplorazione* dei pazienti in stato d'ipnosi, che Breuer mi fece conoscere, doveva risultare - grazie all'automatismo dei suoi effetti e alla soddisfazione che al tempo stesso otteneva la mia brama di sapere - incomparabilmente più attraente che non i monotoni e perentori divieti di cui fa uso il trattamento suggestivo, divieti che sbarrano il passo ad ogni ricerca ulteriore.

Poco fa siamo stati esortati - e tale ammonimento corrisponde a una delle acquisizioni più recenti della psicoanalisi - a portare in primo piano nell'analisi il conflitto in atto e la causa occasionale della malattia [vedi cap. 3]. Ora, questo è esattamente ciò che all'inizio dei nostri lavori Breuer e io abbiamo fatto con il metodo catartico. Indirizzavamo l'attenzione del malato direttamente sulla scena traumatica ove il sintomo era nato, tentavamo di rintracciare il conflitto psichico che essa conteneva, liberandone poi l'affetto represso. Scoprimmo così l'andamento che caratterizza i processi psichici delle nevrosi, da me più tardi chiamato "regressione". L'associazione del malato risaliva dalla scena da chiarire a esperienze precedenti, costringendo l'analisi, il cui compito era quello di correggere il presente, a occuparsi del passato. Questa regressione condusse sempre più addietro; dapprima invariabilmente fino all'epoca della pubertà, poi insuccessi e lacune nella nostra comprensione attirarono il lavoro analitico verso gli anni ancora precedenti dell'infanzia, che fino ad allora erano stati inaccessibili a qualsiasi tipo di indagine. Tale indirizzo regressivo divenne un carattere importante dell'analisi. Risultò che la psicoanalisi non poteva chiarire niente del presente se non rifacendosi a qualcosa del passato, e che ogni esperienza patogena presuppone un'esperienza più lontana nel tempo, la quale pur non essendo di per sé patogena, conferisce tuttavia all'evento successivo la qualità patogena che gli è propria. Comunque la tentazione d'indugiare sull'occasione nota, attuale, era così grande che le ho ceduto anche in analisi successive. Nel trattamento eseguito nel 1899 della paziente da me chiamata "Dora",⁴⁹⁸ mi era nota la scena che aveva determinato l'insorgere della malattia che avevo di fronte. Innumerevoli volte mi sforzai di portare in analisi tale esperienza, ma alla mia diretta sollecitazione non ottenni mai altra risposta se non la stessa scarna e lacunosa descrizione. Soltanto dopo una lunga digressione che rinviò alla sua prima infanzia, la paziente fece un sogno la cui analisi le riportò alla memoria i dettagli fino a quel momento dimenticati della scena in questione, e ciò rese possibile la comprensione e la soluzione del conflitto attuale.

Basta questo esempio per rendersi conto quanto tragga in inganno l'ammonimento sopra menzionato, e quanta regressione scientifica si esprima nel consiglio di trascurare la regressione nella tecnica analitica.

Il primo dissenso tra Breuer e me si manifestò a proposito dell'intimo meccanismo psichico dell'isteria. Egli prediligeva una teoria per così dire

ancora fisiologica, e intendeva spiegare la scissione psichica degli isterici in base alla mancanza di comunicazione tra i diversi stati psichici (o, come a quel tempo dicevamo: stati di coscienza); creò così la teoria degli “stati ipnoidi”, i cui esiti si sarebbero inseriti come corpi estranei, non assimilati, nella “coscienza vigile”. Io avevo assunto un punto di vista meno scientifico; ovunque mi sembrava di scorgere tendenze e inclinazioni analoghe a quelle della vita quotidiana, e concepivo la scissione psichica stessa come risultato di un processo di ripulsa che allora chiamai “difesa” e più tardi “rimozione”.⁴⁹⁹ Feci poi un breve tentativo di far sussistere i due meccanismi l’uno accanto all’altro, ma poiché l’esperienza continuava a mostrarmi sempre la stessa e unica cosa, alla teoria ipnoide di Breuer non tardò a contrapporsi la mia dottrina della difesa.

Sono tuttavia del tutto certo che questo contrasto non aveva niente a che vedere con la rottura che poco dopo ebbe luogo tra noi. Questa aveva motivi più profondi, ma si presentò in maniera tale che in un primo tempo non la compresi; solo più tardi, in seguito ad ogni sorta di valide indicazioni riuscii a farmene una ragione. Si ricorderà certo che Breuer dichiarò a proposito della sua famosa prima paziente che in essa l’elemento sessuale era sorprendentemente poco sviluppato⁵⁰⁰ e non aveva mai portato un contributo al ricco quadro della sua malattia. Mi sono sempre meravigliato che i critici non abbiano contrapposto più spesso questa assicurazione di Breuer alla mia asserzione circa l’etiologia sessuale delle nevrosi, e ancor oggi non so se in questa omissione io debba vedere una prova della loro discrezione o della loro sbadataggine. Chi rilegga la storia clinica di Breuer alla luce dell’esperienza acquisita nel corso degli ultimi vent’anni, non potrà misconoscere il simbolismo dei serpenti, della contrattura, della paralisi del braccio, e tenendo conto della situazione creatasi al capezzale del padre malato, scoprirà senza difficoltà qual è l’autentica interpretazione di quell’insieme di sintomi. Per conseguenza la sua opinione sulla funzione svolta dalla sessualità nella vita psichica della ragazza divergerà notevolmente da quella del suo medico.

Per il ristabilimento della malata, Breuer stabilì con lei un rapporto suggestivo particolarmente intenso, che può fornirci un ottimo modello di quel che oggi chiamiamo “traslazione”. Ora, io ho fondati motivi per supporre che dopo l’eliminazione di tutti i sintomi Breuer dovette scoprire la motivazione sessuale di questa traslazione in base a nuovi indizi, pur sfuggendogli la natura generale di tale inaspettato fenomeno; sicché a questo punto, come colpito da un *untoward event* [contrattempo], egli troncò l’indagine.⁵⁰¹ Di ciò Breuer non m’informò direttamente, ma mi fornì ripetutamente accenni sufficienti per giustificare quest’illusione. Quando poi io sostenni, con sempre maggiore risolutezza, l’importanza della sessualità nell’etiologia delle nevrosi, egli

fu il primo a dimostrarmi quella reazione di rifiuto indignato che in seguito mi doveva divenire tanto familiare, ma che allora non avevo ancora imparato a riconoscere come un destino per me inesorabile.

Il fatto che nel corso di ogni trattamento di nevrosi si instauri una traslazione affettuosa o ostile, improntata a grossolana sessualità, traslazione che né il medico né il paziente desiderano o sollecitano, mi è sempre apparso come la prova più inconfutabile che le forze motrici della nevrosi derivano dalla vita sessuale. L'argomento è ancora lungi dall'essere apprezzato con la dovuta serietà, poiché, se lo fosse, alle indagini in questo campo non rimarrebbe aperta che un'unica strada. Esso è comunque rimasto decisivo per i miei convincimenti, accanto e al di là dei risultati specifici del lavoro analitico.

Una consolazione per la cattiva accoglienza che la mia tesi dell'etiologia sessuale delle nevrosi aveva trovato anche in seno alla più ristretta cerchia di amici - non tardò infatti a formarsi un vuoto intorno alla mia persona - stava tuttavia nella certezza che mi battevo per un'idea nuova e originale. Un giorno però mi si presentarono simultaneamente alcuni ricordi che turbarono questa soddisfazione, consentendomi in cambio un'illuminante incursione nei processi dell'attività creativa e nella natura dell'umano sapere. L'idea di cui mi si addossava la responsabilità non era nient'affatto nata in me. Essa mi era stata prospettata da tre persone la cui opinione poteva contare sul mio rispetto più profondo: da Breuer stesso, da Charcot, e dal ginecologo della nostra università, Chrobak, forse il più eminente dei nostri medici viennesi.⁵⁰² Questi tre uomini mi avevano suggerito un'idea che, a stretto rigore, essi stessi non possedevano. Due di essi rinnegarono il loro contributo quando più tardi glielo rammentai; il terzo (il grande maestro Charcot) avrebbe probabilmente fatto lo stesso, se mi fosse stato concesso di rivederlo. Comunque queste tre identiche opinioni che io avevo ascoltato senza comprenderle, avevano sonnecchiato in me per anni, fino al giorno in cui si ridestarono come conoscenza apparentemente originale.⁵⁰³

Mentre un giorno, giovane medico ospedaliero, accompagnavo Breuer in una passeggiata per la città, gli si avvicinò un uomo che aveva urgenza di parlargli. Io rimasi indietro, e quando Breuer fu di nuovo libero m'informò, col suo fare amichevolmente didattico, che si trattava del marito di una sua paziente, il quale era venuto a portargli un'informazione su di lei. La donna, aggiunse, si comportava in società in modo talmente strano che gli era stata affidata affinché egli ne iniziasse il trattamento come caso nervoso. In fin dei conti, concluse, si tratta sempre di *segreti d'alcova*. Chiesi sorpreso cosa intendesse dire: mi spiegò il termine "alcova" (letto coniugale) perché non capiva come la cosa potesse essermi apparsa tanto inaudita.

Alcuni anni dopo, durante una delle serate in cui Charcot riceveva, mi trovai accanto al venerato maestro, proprio nel momento in cui egli stava raccontando a Brouardel⁵⁰⁴ una storia molto interessante tratta dalla sua pratica del giorno. Non udii bene l'inizio, ma gradualmente il racconto avvinse la mia attenzione. Una giovane coppia di sposi del lontano Oriente, lei molto sofferente, l'uomo impotente o assai poco abile. *"Tâchez donc, - sentii ripetere Charcot, - je vous assure, vous y arriverez"* [Su, provate, vi assicuro che ci riuscirete]. Brouardel, che parlava a voce meno alta, deve poi aver espresso la propria meraviglia che in tali circostanze si presentassero sintomi come quelli della donna in questione, perché improvvisamente Charcot esclamò con grande animazione: *"Mais dans des cas pareils c'est toujours la chose génitale, toujours... toujours... toujours"* [Ma in casi simili si tratta sempre di genitali, sempre... sempre... sempre]. E ciò dicendo incrociò le mani sul ventre saltellando varie volte su e giù con la vivacità che gli era propria. So che per un attimo caddi in preda a uno stupore quasi paralizzante dicendo a me stesso: "Ma se lo sa, perché non lo dice mai?" Ma presto l'impressione fu dimenticata; tutto il mio interesse fu assorbito dall'anatomia cerebrale e dalla riproduzione sperimentale di paralisi isteriche.

Un anno dopo iniziavo a Vienna la mia attività medica come docente di neuropatologia, e per tutto quanto concerneva l'etiologia delle nevrosi ero rimasto innocente e ignorante come solo da un promettente giovane accademico è lecito attendersi; un bel giorno mi giunse un gentile invito di Chrobak a prendere in cura una sua paziente, alla quale, data la sua nuova posizione di professore universitario, non poteva dedicare tempo sufficiente. Giunsi prima di lui dalla malata, e appresi che soffriva di incomprensibili attacchi d'angoscia, che potevano essere alleviati solo se le si fornivano precise informazioni sul luogo in cui si trovava il suo medico in ogni momento della giornata. Quando giunse Chrobak mi prese in disparte, e mi rivelò che l'angoscia della paziente dipendeva dal fatto che nonostante fosse sposata da diciotto anni, era ancora *virgo intacta*. Il marito era assolutamente impotente. Al medico, in questi casi, egli diceva, non resta altro che far scudo con la propria reputazione all'avversa sorte familiare e tollerare che, stringendosi nelle spalle, la gente dica di lui: "Un altro incapace, se durante tutti questi anni non l'ha rimessa a posto." L'unica ricetta contro tali sofferenze, egli aggiunse, ci è ben nota, ma non possiamo prescriverla. Essa è la seguente:

*Recipe normalis
dosim
repetatur!*

Di una simile ricetta non avevo mai sentito parlare, e mi veniva da scuotere il capo per il cinismo del mio benefattore.

Ho svelato l'illustre origine dell'idea scellerata non certo perché voglio rovesciarne la responsabilità su altri. So bene che altro è enunciare un'idea una o più volte sotto forma di fugace *aperçu*, altro è considerarla seriamente, prenderla alla lettera, portarla avanti nonostante una gran quantità di elementi particolari la contraddicano, e conquistarle la sua posizione tra le verità riconosciute. È la stessa differenza che esiste tra un lieve *flirt* e un matrimonio legittimo, con tutti i suoi doveri e le sue difficoltà. *Épouser les idées de...* [Sposare le idee di...] è espressione di uso corrente, almeno in francese.

Tra gli altri fattori che grazie al mio lavoro si aggiunsero al procedimento catartico trasformandolo nella psicoanalisi, mi preme sottolineare la teoria della rimozione e della resistenza, l'introduzione della sessualità infantile, e l'interpretazione e l'uso dei sogni al fine della conoscenza dell'inconscio.

Sono certo di aver elaborato autonomamente la teoria della rimozione; non so di alcuna fonte che mi abbia influenzato e avvicinato ad essa, e per lungo tempo ho ritenuto che si trattasse di una concezione originale fino a quando Rank ha segnalato il passo del *Mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer ove il filosofo tenta una spiegazione della follia.⁵⁰⁵ Ciò che là è detto circa la riluttanza ad accettare ciò che della realtà risulta penoso, coincide così perfettamente con il contenuto del mio concetto di rimozione, che ancora una volta ho potuto ringraziare le lacune della mia cultura che mi avevano permesso di fare una scoperta. Altri, infatti, hanno letto quel brano senza soffermarvisi, senza fare questa scoperta, e forse lo stesso sarebbe capitato a me se negli anni giovanili avessi trovato più gusto nella lettura di autori filosofici. Più tardi mi sono interdetto l'alto godimento delle opere di Nietzsche con il deliberato obiettivo di non essere ostacolato da nessun tipo di rappresentazione anticipatoria nella mia elaborazione delle impressioni psicoanalitiche. In compenso dovevo esser disposto – e lo sono di buon grado – a rinunciare ad ogni pretesa di priorità in quei casi – e non sono rari – in cui la faticosa indagine psicoanalitica non può far altro che confermare le nozioni intuitivamente acquisite dai filosofi.⁵⁰⁶

La teoria della rimozione è dunque il pilastro su cui poggia l'edificio della psicoanalisi. Essa costituisce l'elemento più essenziale della psicoanalisi e non è altro che l'espressione teorica di un'esperienza ripetibile a volontà se si procede all'analisi di un nevrotico senza l'ausilio dell'ipnosi. Accade in questo caso di avvertire una resistenza che si oppone al lavoro analitico e adduce a pretesto un venir meno della memoria al fine di renderlo vano. L'applicazione dell'ipnosi cela necessariamente questa resistenza; perciò la storia della psicoanalisi vera e propria ha inizio soltanto con l'innovazione tecnica della rinuncia all'ipnosi. La valutazione teorica del fatto che questa resistenza coincide

con un'amnesia conduce poi inevitabilmente a quella concezione dell'attività psichica inconscia che è propria della psicoanalisi, e che in ogni modo si distingue notevolmente dalle speculazioni filosofiche sull'inconscio. Si può dire quindi che la dottrina psicoanalitica è un tentativo di rendere intelligibili due fatti che si sperimentano in modo sorprendente e inatteso quando ci si sforza di ricondurre i sintomi morbosi di un nevrotico alle loro fonti nell'ambito della sua vita passata: l'esperienza della traslazione e quella della resistenza. Ogni orientamento della ricerca che riconosca questi due fatti e li assuma come punto di partenza per il proprio lavoro ha diritto di chiamarsi psicoanalisi, anche se giunge a risultati diversi dai miei. Chi invece voglia prendere in considerazione altri aspetti del problema e si discosti da queste due ipotesi di fondo, difficilmente – se si ostina a dirsi psicoanalista – si sottrarrà all'accusa di mimetizzarsi per usurpare la proprietà altrui.

Mi ribellerei molto energicamente se qualcuno volesse annoverare la teoria della rimozione e della resistenza tra le premesse anziché tra i risultati della psicoanalisi. Tali premesse di natura genericamente psicologica e biologica esistono e sarebbe opportuno che di esse si trattasse in altra sede; ma la teoria della rimozione è un'acquisizione del lavoro psicoanalitico, ottenuta in maniera legittima come inferenza teorica di un numero indefinitamente grande di esperienze.

Una acquisizione dello stesso genere, solo molto posteriore nel tempo, fu la scoperta della sessualità infantile, della quale nei primi anni dell'indagine analitica, che ancora procedeva per tentativi, non si faceva parola. In un primo tempo ci si accorse soltanto che l'effetto di impressioni attuali doveva essere ricondotto a eventi del passato. Tuttavia il ricercatore trova spesso di più di quanto vorrebbe. Si fu indotti a risalire sempre più addietro in questo passato, e infine si sperò di potersi arrestare alla pubertà, epoca del tradizionale risveglio degli impulsi sessuali. Invano, poiché le tracce conducevano ancora più indietro, all'infanzia e ai primi anni di essa. Durante questo cammino fu necessario superare un errore che per poco non sarebbe divenuto fatale per la giovane scienza. Sotto l'influsso della teoria traumatica dell'isteria che si rifaceva a Charcot, facilmente si tendeva a considerare reali ed etiologicamente significativi i resoconti dei malati, secondo cui i loro sintomi dovevano esser fatti risalire a esperienze sessuali passive subite durante i primi anni dell'infanzia, vale a dire, in parole povere, alla seduzione. Quando questa etiologia crollò per la sua intrinseca inverosimiglianza e perché era in contrasto con circostanze sicuramente accertabili, seguì uno stadio di totale perplessità. L'analisi aveva portato correttamente all'individuazione di tali traumi sessuali infantili, e tuttavia questi non corrispondevano al vero. Si era dunque perduto il

terreno della realtà. A quel tempo avrei volentieri rinunciato a portare avanti l'impresa come aveva fatto il mio venerato predecessore Breuer in occasione della sua indesiderata scoperta. Forse perseverai soltanto perché non avevo ormai alcuna possibilità di intraprendere qualcosa di diverso. Alla fine mi convinsi che quando si viene delusi nelle proprie aspettative non si ha diritto di lasciarsi prendere dalla disperazione, e bisogna invece sottoporre a revisione queste aspettative. Se gli isterici riconducono i loro sintomi a traumi inventati, la novità consiste appunto nel fatto che essi creano tali scene nella loro *fantasia*, e questa realtà psichica pretende di essere presa in considerazione accanto alla realtà effettiva. A questa riflessione seguì ben presto la scoperta che queste fantasie sono destinate a mascherare, abbellire e porre su un piano più alto l'attività autoerotica dei primi anni dell'infanzia; e dietro alle fantasie apparve allora in piena luce la vita sessuale del bambino in tutta la sua estensione.⁵⁰⁷

In questa attività sessuale dei primi anni dell'infanzia anche alla costituzione congenita veniva finalmente attribuita la parte che le spetta. Disposizione ed esperienza si allacciavano qui in un'inscindibile unità etiologica per due ordini di ragioni: la disposizione innalzava le impressioni a traumi capaci di produrre stimoli e fissazioni - impressioni che altrimenti, essendo del tutto banali, sarebbero rimaste inefficaci -; le esperienze, d'altra parte, ridestavano fattori della disposizione che senza di esse avrebbero sonnecchiato a lungo senza forse svilupparsi mai. L'ultima parola sulla questione dell'etiologia traumatica fu detta più tardi da Abraham, che fece notare come proprio la peculiare costituzione sessuale del bambino abbia la virtù di provocare esperienze sessuali di tipo particolare, cioè i traumi.⁵⁰⁸

Le mie affermazioni iniziali sulla sessualità infantile si fondavano quasi esclusivamente sui risultati dell'analisi condotta su individui adulti, analisi che si spinge a ritroso verso il loro passato. Mi mancava allora l'opportunità di compiere le mie osservazioni direttamente sui bambini. Fu perciò un trionfo eccezionale quando alcuni anni dopo fu possibile confermare la maggior parte dei miei risultati mediante l'osservazione e l'analisi diretta di bambini in tenera età, trionfo che gradualmente fu sminuito dalla considerazione che la scoperta era tale che in verità ci si sarebbe dovuti vergognare d'averla fatta. Quanto più ci s'inoltrava nell'osservazione del bambino, tanto più ovvi risultarono i fatti in questione, ma tanto più strana altresì la circostanza che ci si fosse presa tanta pena per trascurarli.

Una convinzione così certa dell'esistenza e dell'importanza della sessualità infantile si ottiene invero solo se si procede a ritroso a partire dai sintomi e dalle peculiarità dei nevrotici fino a giungere alle loro fonti ultime, la cui scoperta spiega e modifica ciò che in essi è esplicabile e suscettibile di mutamento. Capisco che si giunga a risultati diversi se,

come recentemente ha fatto C. G. Jung, ci si forma prima una rappresentazione teorica della natura della pulsione sessuale, e, a partire da questa, si vuole poi comprendere la vita del bambino. Tale rappresentazione non può essere scelta se non in modo arbitrario o in base a considerazioni marginali, e corre il rischio di divenire inadeguata al campo cui si intende applicarla. Certo anche la via analitica conduce alla fin fine ad alcune difficoltà e oscurità relative alla sessualità e al suo rapporto con la vita dell'individuo nel suo complesso; ma questi problemi non si possono eliminare mediante speculazioni; essi sono destinati a sussistere finché osservazioni di altra natura o compiute in ambiti diversi non li risolvono.

Circa l'interpretazione dei sogni mi bastano poche parole. Essa mi si presentò come primo frutto dell'innovazione tecnica che avevo adottato dopo essermi risolto, sulle tracce di un oscuro presentimento, a sostituire l'ipnosi con le associazioni libere. La mia brama di sapere non era volta fin dall'inizio all'intelligenza dei sogni. Non conosco influssi che abbiano guidato il mio interesse o che mi abbiano fornito una soccorrevole aspettativa. Prima che i miei rapporti con Breuer si interrompessero non ebbi praticamente il tempo di informarlo, sia pure con una frase soltanto, di essere ormai in grado di tradurre i sogni. Come conseguenza di questo modo in cui avvenne la scoperta il simbolismo del linguaggio onirico fu più o meno l'ultimo aspetto che del sogno mi divenne accessibile, dal momento che le associazioni del sognatore poco contribuiscono alla conoscenza dei simboli. Poiché avevo conservato l'abitudine di studiare le cose prima di consultare i libri, potei impadronirmi del simbolismo del sogno prima che mi capitasse sottocchio la pubblicazione di Scherner.⁵⁰⁹ Soltanto più tardi ho apprezzato in tutta la sua portata questo mezzo di espressione del sogno, grazie anche all'influsso dei lavori di Wilhelm Stekel, autore che ha esordito in modo altamente meritorio, ma che in seguito è andato completamente fuori strada.⁵¹⁰ La stretta connessione fra l'interpretazione psicoanalitica dei sogni e l'antica arte, un tempo tenuta in gran pregio, d'interpretare i sogni mi si palesò soltanto molti anni dopo. Ritrovai la parte più peculiare e significativa della mia teoria del sogno, quella che riconduce la deformazione onirica a un conflitto interno, a una sorta d'insincerità interiore, in un autore al quale era sì rimasta estranea la medicina ma non la filosofia, il famoso ingegnere J. Popper, che sotto il nome di Lynkeus aveva pubblicato nel 1899 le *Phantasien eines Realisten*.⁵¹¹

L'interpretazione dei sogni divenne per me consolazione e punto di riferimento durante quei primi difficili anni dell'analisi, quando contemporaneamente dovevo venire a capo della tecnica, dei fenomeni clinici e della terapia delle nevrosi, quando mi trovavo del tutto isolato e spesso temevo di perdere nell'intrico dei problemi e nell'accumularsi

delle difficoltà l'orientamento e la fiducia. La verifica della mia ipotesi secondo cui una nevrosi deve diventare intelligibile attraverso l'analisi spesso si faceva attendere nei malati per un periodo di lunghezza sconcertante; nei loro sogni invece, che si lasciavano intendere come fenomeni analoghi ai loro sintomi, questa ipotesi veniva confermata quasi invariabilmente.

Solo questi successi mi permisero di perseverare. Mi sono perciò abituato a misurare l'intelligenza di un praticante psicologo in base al suo atteggiamento nei confronti dei problemi dell'interpretazione dei sogni, e mi sono compiaciuto di osservare che la maggior parte degli avversari della psicoanalisi evitavano addirittura d'inoltrarsi su questo terreno o si comportavano con grande goffaggine quando ci si provavano. Ho compiuto la mia autoanalisi, la cui necessità non tardò a svelarmisi, con l'aiuto di una serie di sogni che mi avevano accompagnato attraverso tutte le vicissitudini degli anni della mia infanzia, e ancor oggi sono dell'opinione che per un buon sognatore e per persone non troppo anormali questa specie di analisi possa bastare.⁵¹²

Svolgendo la storia dello sviluppo della psicoanalisi ritengo di aver mostrato, meglio che con una descrizione sistematica, che cosa sia la psicoanalisi stessa. Non riconobbi in un primo tempo la particolare natura delle mie scoperte. Sacrificai senza esitare la mia incipiente popolarità di medico e l'affluenza dei nevrotici al mio ambulatorio perché mi ero messo a indagare sistematicamente sugli elementi sessuali che avevano causato le loro nevrosi, cosa che mi permise di fare una serie di esperienze che consolidarono definitivamente la mia convinzione circa l'importanza pratica del fattore sessuale. Ignaro mi presentai alla Società viennese di psichiatria e neurologia, a quel tempo presieduta da von Krafft-Ebing, come un oratore che si attende di venir ricompensato con l'interessamento e il riconoscimento dei colleghi per i danni materiali che si è deliberatamente procurato.⁵¹³ Consideravo le mie scoperte alla stregua di ordinari contributi alla scienza e speravo che gli altri le accogliessero come tali. Il silenzio che si levò dopo le mie comunicazioni, il vuoto che si creò intorno alla mia persona, le allusioni che mi furono indirizzate mi fecero comprendere a poco a poco che le asserzioni sulla funzione della sessualità nell'etiologia delle nevrosi non potevano contare sulla stessa accoglienza che viene riservata a contributi scientifici di altro genere. Compresi che d'ora innanzi avrei fatto parte di quelli che "hanno scosso il sonno del mondo", secondo l'espressione di Hebbel,⁵¹⁴ e che non mi era concesso far conto né sull'obiettività né sull'indulgenza. Ma poiché andava rafforzandosi la mia convinzione sull'esattezza di massima delle mie osservazioni e conclusioni, e siccome la fiducia nel mio giudizio e il mio coraggio morale erano tutt'altro che scarsi, l'esito di questa situazione non poteva esser dubbio. Mi decisi a

credere che mi era toccata la fortuna di scoprire alcuni fatti e connessioni di particolare importanza, e mi trovai pronto ad assumermi il destino che talvolta è connesso con tali scoperte.

Questo destino me lo immaginavo nel modo seguente: sarei probabilmente riuscito a provvedere a me stesso grazie ai successi terapeutici del nuovo trattamento, ma fin quando fossi stato in vita la scienza non si sarebbe accorta di me. Alcuni decenni dopo un altro si sarebbe immancabilmente imbattuto nelle medesime cose per le quali i tempi non sono attualmente maturi, sarebbe riuscito a ottenere il giusto riconoscimento per averle scoperte e mi avrebbe così dato la gloria che spetta ai precursori inevitabilmente avversati dalla sorte. Nel frattempo, come Robinson, m'installai sulla mia isola solitaria nella maniera più confortevole possibile. Se, dalle tribolazioni e dagli assilli del presente, mi volto a guardare quegli anni di solitudine, quello mi appare un tempo bello ed eroico; lo "splendido isolamento"⁵¹⁵ non mancava di vantaggi e di attrattive. Non ero costretto a leggere pubblicazioni, né ad ascoltare oppositori malinformati, non ero sottoposto ad alcun influsso, non subivo alcuna pressione. Imparai a domare le inclinazioni speculative e, seguendo il consiglio indimenticabile del mio maestro Charcot, a guardare e riguardare le stesse cose fino a che non cominciavano a parlare da sé.⁵¹⁶ Le mie pubblicazioni, che con una certa fatica riuscii a collocare, potevano rimanere molto indietro rispetto al mio sapere, potevano venire rimandate a piacere, dal momento che non vi era nessuna controversa "priorità" da difendere. *L'Interpretazione dei sogni*, ad esempio, essenzialmente già pronta all'inizio del 1896,⁵¹⁷ fu stesa soltanto nell'estate del 1899. Il trattamento di "Dora" fu concluso alla fine del 1899⁵¹⁸ e la storia della sua malattia fu fissata nel corso dei quindici giorni seguenti; ma la sua pubblicazione avvenne soltanto nel 1905. Nel frattempo i miei scritti non venivano recensiti nelle riviste specializzate o, se in via eccezionale ciò accadeva, erano respinti con derisoria o compassionevole superiorità. All'occasione qualche collega non mancava di indirizzarmi, in una delle sue pubblicazioni, un'osservazione assai breve e non troppo lusinghiera, come ad esempio: cocciuto, estremista, molto strano. Avvenne una volta che un assistente della clinica di Vienna, presso la quale tenevo il mio corso semestrale, mi chiese il permesso di assistervi. Ascoltò con attenzione senza mai intervenire; ma dopo l'ultima lezione si offrì di accompagnarmi fuori. Durante questa passeggiata mi rivelò che, d'accordo col suo capo, egli aveva scritto un libro contro la mia teoria, ma che deplorava molto di averne approfondito la conoscenza soltanto grazie alle mie lezioni, poiché altrimenti si sarebbe espresso diversamente a proposito di molte cose. Invero egli si era informato presso la clinica se prima non dovesse leggere *L'Interpretazione dei sogni*, ma gliel'avevano sconsigliato, dicendo che non ne valeva la pena. Egli stesso paragonò poi l'edificio

della mia teoria, così come ora l'aveva intesa, per la solidità della sua compagine interna, con la Chiesa cattolica. Poiché mi sta a cuore la salvezza della mia anima voglio supporre che in questa dichiarazione fosse implicito un certo apprezzamento. Concluse però che era troppo tardi per rivedere il suo libro, perché ormai era già stampato. Il collega in questione non ha in seguito ritenuto necessario informare minimamente il suo prossimo di aver mutato opinione riguardo alla mia psicoanalisi; ha preferito anzi, in qualità di recensore abituale di una rivista medica, seguirne lo sviluppo con noterelle facete.⁵¹⁹

Quel tanto che avevo di suscettibilità personale fu in quegli anni smussata a mio vantaggio. Fui risparmiato però dall'amareggiamento grazie a una circostanza che non soccorre tutti gli inventori solitari. Costoro infatti si torturano abitualmente nella ricerca delle ragioni del disinteresse o del rifiuto dei loro contemporanei, atteggiamenti che essi avvertono penosamente in contrasto con la certezza delle proprie convinzioni. Ciò mi fu risparmiato, perché la dottrina psicoanalitica mi permetteva di comprendere questo comportamento del mio prossimo come conseguenza necessaria delle fondamentali ipotesi analitiche. Se era vero che le situazioni da me svelate sono tenute lontane dalla coscienza dei malati da resistenze interne di tipo affettivo, era inevitabile che queste resistenze si instaurassero anche nelle persone sane non appena, grazie a un intervento esterno, esse venivano poste a confronto con il materiale rimosso. Che esse sapessero giustificare il rifiuto affettivo con motivazioni intellettuali non era sorprendente. Con la stessa frequenza ciò accadeva ai malati, e gli argomenti addotti (gli argomenti sono comuni come le more, per parlare con Falstaff)⁵²⁰ erano gli stessi e non proprio dei più sagaci. La differenza stava solo nel fatto che per i malati disponevamo di mezzi di pressione perché si avvedessero delle loro resistenze e le superassero, mentre per i sedicenti sani eravamo privi di tale ausilio. In qual modo si potessero indurre questi sani a riesaminare freddamente e con obiettività scientifica tutta la questione, era un problema aperto, per la cui soluzione la cosa migliore era dare tempo al tempo. Nella storia della scienza si era potuta fare spesso la seguente constatazione: la stessa asserzione che in un primo tempo non aveva provocato che contestazioni, successivamente era stata accolta senza bisogno di nuove prove in suo favore.

Tuttavia nessuno potrà attendersi che in quegli anni, in cui ero l'unico rappresentante della psicoanalisi, si sia sviluppato in me un particolare rispetto per il giudizio del mondo o una qualche propensione alla remissività intellettuale.

Dall'anno 1902 una schiera di giovani medici mi si fece attorno con l'esplicita intenzione di imparare, esercitare e diffondere la psicoanalisi. A ciò li aveva indotti un collega, che aveva sperimentato su se stesso i benefici effetti della terapia analitica.⁵²¹ In serate determinate ci si riuniva nella mia abitazione, si discuteva secondo certe regole, si cercava di orientarsi in questo campo di indagine sconcertante per la sua novità, e di conquistare ad esso l'interesse di altre persone. Un giorno un giovane diplomato di una scuola professionale si presentò a noi con un manoscritto che rivelava un'intelligenza eccezionale. Lo inducemmo a compiere gli studi ginnasiali,⁵²² a iscriversi all'università e a dedicarsi alle applicazioni non mediche della psicoanalisi. La piccola associazione guadagnò così un segretario assiduo e fidato, e io acquistai in Otto Rank il mio aiutante e collaboratore più fedele.⁵²³

La piccola cerchia non tardò ad allargarsi mutando ripetutamente, nel corso degli anni successivi, la propria composizione. In complesso potevo dire a me stesso che per la ricchezza e varietà di talenti che in essa operavano, non aveva nulla da invidiare allo stato maggiore di qualsiasi docente clinico. Fin dall'inizio ne fecero parte uomini che nella successiva storia del movimento psicoanalitico avrebbero assunto funzioni assai importanti, se pur non sempre gradevoli. A quel tempo però non era ancora possibile intuire tale sviluppo. Potevo ritenermi soddisfatto, e credo di aver fatto di tutto per rendere accessibile agli altri ciò che io sapevo e avevo sperimentato. Di cattivo auspicio erano solo due circostanze, che finirono per estraniarmi intimamente da quella cerchia. Non riuscii a stabilire tra i membri quell'amichevole accordo che dovrebbe regnare tra uomini che svolgono il medesimo difficile lavoro, né a soffocare le dispute di priorità, cui il lavoro in comune forniva numerose occasioni. Le difficoltà connesse all'insegnamento della pratica psicoanalitica, notevolissime in effetti e alle quali sono imputabili molti dei dissidi odierni, erano peraltro già presenti in quella privata Società psicoanalitica di Vienna. Io stesso non osavo presentare una tecnica ancora incompiuta e una teoria in continua evoluzione con quella autorità che ad altri avrebbe probabilmente risparmiato alcune deviazioni che hanno portato al definitivo sbandamento. L'autonomia e la precoce indipendenza dal maestro danno sempre una soddisfazione psicologica a chi svolge un lavoro intellettuale; ma da un punto di vista scientifico si trae un vantaggio da questi atteggiamenti solo se in questi ricercatori si realizzano alcune condizioni personali che non sono molto

frequenti. La psicoanalisi in particolare avrebbe richiesto una lunga, severa disciplina e un'educazione al dominio di sé. In considerazione del coraggio che essi dimostravano nel votarsi a una causa così derisa e disperata, ero incline a permettere ai membri della Società cose che altrimenti mi avrebbero urtato. La cerchia peraltro non comprendeva soltanto medici, ma anche altre persone colte che avevano riconosciuto un che di significativo nella psicoanalisi: scrittori, artisti, e così via. *L'Interpretazione dei sogni*, il libro sul *Motto di spirito* e altri lavori avevano mostrato sin dall'inizio che le teorie della psicoanalisi non possono rimanere confinate al campo medico, poiché sono suscettibili di applicazioni molteplici ad altri ambiti delle scienze umane.

Dal 1907 la situazione cambiò di colpo contrariamente ad ogni aspettativa. Risultò che la psicoanalisi aveva silenziosamente suscitato interesse e trovato amici, anzi che esistevano scienziati pronti a professarla. Una lettera di Bleuler⁵²⁴ mi aveva già precedentemente informato che i miei lavori venivano studiati e utilizzati al Burghölzli. Nel gennaio 1907 giunse a Vienna il primo membro della clinica zurighese, il dottor Eitingon,⁵²⁵ e presto seguirono altre visite che avviarono un vivace scambio d'idee; infine, su invito di Carl Gustav Jung, a quel tempo ancora assistente al Burghölzli, nella primavera del 1908 fu combinato un primo incontro a Salisburgo, che riunì gli amici della psicoanalisi da Vienna, Zurigo e altri luoghi. Frutto di questo primo Congresso psicoanalitico fu la fondazione di una rivista, lo "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen" [Annuario di ricerche psicoanalitiche e psicopatologiche], diretto da Bleuler e Freud e redatto da Jung, che cominciò a uscire nell'anno 1909. In questa pubblicazione si esprime la stretta collaborazione scientifica instauratasi tra Vienna e Zurigo.

Ripetutamente ho riconosciuto con gratitudine i grandi meriti della scuola psichiatrica di Zurigo per la divulgazione della psicoanalisi promossa soprattutto da Bleuler e Jung, e non esito a fare lo stesso oggi, pure in condizioni tanto mutate. Invero non fu la presa di posizione della scuola di Zurigo ad attirare per prima l'attenzione del mondo scientifico sulla psicoanalisi. Il periodo di latenza era trascorso e dappertutto la psicoanalisi divenne oggetto di crescente interessamento. Ma altrove dall'interesse che veniva rivolto alla psicoanalisi non risultò a tutta prima che un rifiuto, quasi sempre accentuato appassionatamente; a Zurigo, invece, l'accordo in linea di principio divenne la nota dominante. In nessun altro luogo esisteva un gruppetto altrettanto compatto di adepti, o poteva essere posta al servizio dell'indagine psicoanalitica una clinica pubblica, o si trovava un docente disposto ad assumere la dottrina psicoanalitica come parte integrante del suo insegnamento di psichiatria. Gli zurighesi divennero in tal modo il nucleo della piccola schiera che si batteva per il riconoscimento dell'analisi. Soltanto essi offrivano

l'opportunità di imparare la nuova arte e di eseguire lavori in materia. La maggior parte di coloro che oggi mi seguono e collaborano con me sono venuti passando per Zurigo, persino quelli per cui geograficamente era molto più vicina Vienna che la Svizzera. Vienna è in posizione eccentrica rispetto all'Occidente europeo, in cui si trovano i grandi centri della nostra cultura; da molti anni la sua reputazione è danneggiata da pesanti pregiudizi. I rappresentanti delle nazioni più importanti si danno convegno in Svizzera, dove l'attività intellettuale è così fervida; un focolaio d'infezione ivi situato era destinato ad assumere quindi particolare importanza per la diffusione di quella che Hoche di Friburgo ha chiamato "un'epidemia psichica".⁵²⁶

Secondo la testimonianza di un collega che ha partecipato a quanto si faceva al Burghölzli, si può stabilire che già molto presto la psicoanalisi vi destò interesse. Nello scritto di Jung sui fenomeni occulti, pubblicato nel 1902, si trova già un primo accenno al mio libro sull'interpretazione dei sogni.⁵²⁷ A partire dal 1903 o 1904, riferisce il mio informatore, la psicoanalisi assunse una posizione di primo piano. Da quando tra Vienna e Zurigo si erano stretti rapporti personali, anche al Burghölzli si costituì alla metà del 1907 una società informale che discuteva i problemi della psicoanalisi in incontri che avvenivano con regolarità. Nell'unione che si stabilì tra la scuola viennese e quella di Zurigo, gli Svizzeri non erano affatto la parte meramente ricettiva. Essi avevano già svolto un rispettabile lavoro scientifico, i cui risultati andarono a beneficio della psicoanalisi. L'esperimento associativo suggerito dalla scuola di Wundt era da loro stato interpretato in senso psicoanalitico e aveva consentito applicazioni inaspettate. Divenne quindi possibile fornire rapide conferme sperimentali di osservazioni psicoanalitiche, e dimostrare all'allievo la presenza di alcune connessioni che l'analista avrebbe solo potuto raccontare. Era gettato il primo ponte che dalla psicologia sperimentale conduceva alla psicoanalisi.

Nel trattamento psicoanalitico l'esperimento associativo consente un'analisi provvisoria del caso in questione a livello qualitativo, ma non fornisce un contributo essenziale alla tecnica e in fondo può essere trascurato nel corso delle analisi. Più significativa fu invece un'altra acquisizione della scuola di Zurigo, vale a dire dei suoi due capi, Bleuler e Jung. Il primo dimostrò che in tutta una serie di casi puramente psichiatrici la spiegazione scaturiva da quegli stessi processi che erano stati individuati, mediante la psicoanalisi, nel caso del sogno e delle nevrosi ("meccanismi di Freud"); Jung applicò con successo il metodo interpretativo analitico ai più stravaganti e oscuri fenomeni della *dementia praecox* [schizofrenia],⁵²⁸ sicché l'origine di essa fu rintracciata con chiarezza nella vita passata e negli interessi dei pazienti. Da quel momento in poi divenne impossibile per gli psichiatri continuare a ignorare la psicoanalisi. La grande opera di Bleuler sulla schizofrenia,⁵²⁹

nella quale il metodo psicoanalitico veniva equiparato a quello clinico-sistematico, costituì il coronamento di questo successo.

Non trascurerò di accennare a una differenza che fin da allora si palesò nell'indirizzo di lavoro delle due scuole. Già nel 1897 avevo pubblicato l'analisi di un caso di schizofrenia,⁵³⁰ d'impronta paranoide però, per cui la sua soluzione non poteva sminuire l'impressione suscitata dalle analisi junghiane. Per me, più che la possibilità di interpretarne i sintomi, era stato importante scoprire il meccanismo psichico della malattia e soprattutto rilevarne la coincidenza con quello già riconosciuto nell'isteria. Sulle differenze fra i due meccanismi non fu allora ancora gettata luce alcuna. Ciò accadde perché a quell'epoca io mi proponevo di costruire una teoria libidica delle nevrosi che spiegasse tutti i fenomeni nevrotici e psicotici in base a vicissitudini abnormi della libido, ossia a deviazioni rispetto al suo impiego normale. Questo punto di vista mancava agli scienziati svizzeri. Per quanto sappia, Bleuler sostiene ancor oggi la causa organica delle varie forme di *dementia praecox*, e Jung, il cui lavoro a proposito di questa malattia era apparso nel 1907, al nostro congresso di Salisburgo del 1908 sostenne la tesi che essa ha origine tossica, tesi che non tiene conto della teoria della libido anche se invero non la esclude. Sullo stesso punto più tardi (1912)⁵³¹ egli si è arenato, basandosi troppo su quel materiale di cui prima non si era voluto servire.

Non posso, a differenza di chi non ne è coinvolto, apprezzare gran che un terzo contributo della scuola svizzera, che forse va messo interamente sul conto di Jung. Mi riferisco alla dottrina dei "complessi", che nacque dai suoi studi sull'associazione verbale degli anni 1906-09.⁵³² Essa né ha dato origine a una teoria psicologica indipendente, né ha dimostrato di potersi inscrivere senza sforzo nel contesto della teoria psicoanalitica. La parola "complesso", invece, ha conquistato diritto di cittadinanza nella psicoanalisi, come termine adeguato e spesso indispensabile per la descrizione riassuntiva di uno stato di fatto psicologico.⁵³³ Nessun altro fra i nomi e le designazioni conati per le esigenze della psicoanalisi ha raggiunto popolarità così grande, né è incorso così spesso in applicazioni abusive a detrimento di formulazioni concettuali più precise. Nel gergo degli psicoanalisti si è incominciato a parlare di "ritorno del complesso", quando ci si riferiva al "ritorno del rimosso", oppure si è presa l'abitudine di dire: ho un complesso contro di lui, quando l'unica espressione corretta sarebbe stata: ho una resistenza contro di lui.

Negli anni a partire dal 1907 che sono seguiti all'unificazione delle scuole di Vienna e di Zurigo, la psicoanalisi conobbe quell'eccezionale impulso sotto il cui segno si trova ancor oggi; di esso esiste una documentazione sicura sia nella diffusione degli scritti in suo favore e nel fatto che continua ad aumentare il numero dei medici che desiderano

esercitare o apprendere la psicoanalisi, sia nell'accumularsi degli attacchi sferrati contro di essa in congressi e dotte compagnie. Essa è migrata nei paesi più lontani e non solo ha fatto sobbalzare ovunque gli psichiatri, ma ha destato altresì l'interesse dei profani colti e di chi era impegnato in altri campi del sapere. Havelock Ellis, che aveva seguito con simpatia lo sviluppo della psicoanalisi senza mai proclamarsi suo seguace, nel 1911 scrisse in una relazione al Congresso medico australasiatico: "La psicoanalisi di Freud è ora promossa ed esercitata non solo in Austria e in Svizzera, ma anche negli Stati Uniti, in Inghilterra, in India, in Canada e, non ne dubito, in Australasia."⁵³⁴ Un medico (probabilmente tedesco) del Cile, al Congresso internazionale di medicina e igiene di Buenos Aires, nel 1910, intervenne in favore della sessualità infantile e pronunciò parole di lode per i successi della psicoanalisi nella terapia dei sintomi ossessivi;⁵³⁵ uno psichiatra inglese dell'India centrale (Berkeley-Hill⁵³⁶) mi informò attraverso un distinto collega venuto in Europa che i maomettani dell'India, sui quali stava esercitando la psicoanalisi, non lasciavano intravedere un'etiologia delle loro nevrosi diversa da quella dei nostri pazienti europei.

L'introduzione della psicoanalisi negli Stati Uniti avvenne sotto auspici particolarmente illustri. Nell'autunno del 1909 Jung e io fummo invitati da G. Stanley Hall,⁵³⁷ presidente della Clark University di Worcester (presso Boston), a tenere per il ventesimo anniversario della fondazione dell'Istituto un certo numero di conferenze in lingua tedesca. Con nostra grande sorpresa scoprimmo che gli uomini privi di pregiudizi di quella piccola ma rispettata università pedagogico-filosofica erano a conoscenza di tutti i lavori psicoanalitici e vi avevano fatto riferimento nelle loro lezioni. Nella pudibonda America era possibile, quantomeno nei circoli accademici, discutere liberamente e trattare scientificamente tutto ciò che nella vita era reputato indecente. Le cinque conferenze che avevo improvvisato a Worcester uscirono poi nell'"American Journal of Psychology" in traduzione inglese e poco dopo in lingua tedesca con il titolo *Über Psychoanalyse*.⁵³⁸ Jung parlò dei suoi studi di associazione verbale e dei conflitti dell'anima infantile.⁵³⁹ Fummo ricompensati per la nostra opera con il titolo onorifico di LL.D. (dottori *utroque jure*). Durante quella settimana celebrativa di Worcester la psicoanalisi era rappresentata da cinque persone: oltre a Jung e me, c'erano Ferenczi, che mi aveva accompagnato nel viaggio, Ernest Jones, a quel tempo all'Università di Toronto (Canada), ora a Londra, e Brill, che stava già esercitando la pratica analitica a New York.

Il rapporto personale più significativo allacciato a Worcester fu quello con James J. Putnam, professore di neuropatologia alla Harvard University, che anni prima aveva espresso un giudizio negativo sulla psicoanalisi ma che adesso stava rapidamente familiarizzandosi con essa, raccomandandola ai suoi connazionali e colleghi in numerose conferenze

dense di contenuto e belle nella forma. Il rispetto di cui in America egli era circondato per le elevate doti morali del suo carattere e per il suo inflessibile amore del vero tornò a vantaggio della psicoanalisi e la protesse dalle accuse cui avrebbe probabilmente finito per soccombere ben presto. Più tardi Putnam ha ceduto troppo alle grandi esigenze etiche e filosofiche della sua natura, avanzando la pretesa, a mio avviso impossibile, che la psicoanalisi si ponesse al servizio di una determinata concezione etico-filosofica del mondo; tuttavia egli è rimasto il pilastro principale del movimento psicoanalitico nella sua terra d'origine.⁵⁴⁰

I più grandi meriti per la successiva diffusione di questo movimento li acquistarono Brill e Jones, che con un'assiduità colma di abnegazione con i loro lavori portavano e riportavano dinanzi agli occhi dei connazionali i fatti fondamentali facilmente osservabili della vita quotidiana, del sogno e della nevrosi. Brill ha rafforzato questo influsso con la sua attività medica e la traduzione dei miei scritti, Jones con conferenze istruttive e interventi incisivi ai congressi americani.⁵⁴¹ La mancanza di una tradizione scientifica radicata e la minore rigidità delle autorità ufficiali furono decisamente favorevoli all'iniziativa promossa da Stanley Hall in America. Un tratto caratteristico fu fin dal principio che professori e direttori di istituzioni manicomiali americane si mostrarono interessati all'analisi nella stessa misura dei professionisti indipendenti. Ed è chiaro che proprio per questo, la battaglia decisiva per le sorti dell'analisi non può che avvenire là dove si è prodotta la massima resistenza, e cioè negli antichi centri della cultura.

Dei paesi europei, la Francia fino ad ora si è rivelato il meno disponibile ad accettare la psicoanalisi, nonostante gli efficaci scritti in francese dello zurighese A. Maeder abbiano fornito al lettore un agevole accesso alle sue teorie. I primi indizi di partecipazione sono giunti dalla provincia: Morichau-Beauchant (Poitiers) fu il primo francese a professare pubblicamente la psicoanalisi. Régis⁵⁴² e Hesnard (Bordeaux) solo recentemente hanno tentato di dissipare i pregiudizi dei loro compatrioti nei confronti della nuova dottrina con una presentazione ampia, non sempre comprensibile, le cui obiezioni si rivolgono in particolar modo al simbolismo.⁵⁴³ A Parigi stessa pare stia ancora regnando la convinzione (alla quale al Congresso di Londra del 1913⁵⁴⁴ Janet ha dato così eloquente espressione) che tutto ciò che della psicoanalisi è buono ripeta, con irrilevanti modifiche, le opinioni di Janet, e che tutto il resto sia nefando. Allo stesso congresso Janet dovette ascoltare una serie di rettifiche di Jones, che gli poté rinfacciare la sua scarsa cognizione di causa.⁵⁴⁵ Pur respingendo le sue pretese, non possiamo dimenticare i pregi del suo lavoro sulla psicologia delle nevrosi.

In Italia, dopo alcuni promettenti inizi, venne a mancare un'ulteriore partecipazione. In Olanda, grazie a relazioni personali, l'analisi fece presto il suo ingresso; van Emden, van Ophuijsen, van Renterghem⁵⁴⁶ e i

due Stärcke vi svolgono un'attività sia teorica che pratica coronata da successo.⁵⁴⁷ L'interesse degli ambienti scientifici inglesi per l'analisi si è sviluppato assai lentamente, ma abbiamo ragione di sperare che il senso pratico degli Inglesi e la loro passione per le cause giuste favorirà in Gran Bretagna una splendida fioritura della psicoanalisi.

In Svezia P. Bjerre, continuatore dell'attività medica di Wetterstrand, ha almeno temporaneamente rinunciato alla suggestione ipnotica in favore del trattamento analitico. R. Vogt (Cristiania) fin dal 1907 ha apprezzato la psicoanalisi nel suo *Psykiatriens grundtraek*, sì che il primo manuale di psichiatria che ha tenuto conto della psicoanalisi è stato scritto in lingua norvegese. In Russia la psicoanalisi è generalmente nota e diffusa; quasi tutti i miei scritti al pari di quelli di altri aderenti dell'analisi sono stati tradotti in russo. Ma non si è ancora giunti in Russia a una comprensione veramente approfondita delle teorie analitiche. I contributi dei medici russi sono da considerare per ora insignificanti. Solo Odessa possiede nella persona di M. Wulf un analista istruito. L'introduzione della psicoanalisi nella scienza e letteratura polacca torna principalmente a merito di L. Jekels. L'Ungheria, geograficamente così strettamente unita all'Austria, scientificamente così estraniata da essa, ha finora dato alla psicoanalisi un collaboratore soltanto, Ferenczi, che vale però una società intera.⁵⁴⁸

Per quel che riguarda la situazione della psicoanalisi in Germania, non si può fare a meno di tener conto che essa si trova al centro della discussione scientifica, suscitando espressioni del più reciso rifiuto presso medici e profani; tali espressioni non si sono a tutt'oggi ancora esaurite, ma anzi continuano a farsi sentire e di tanto in tanto s'intensificano. Nessuna istituzione scolastica pubblica ha fino ad oggi dato accesso alla psicoanalisi e sono pochissimi i medici professionisti di successo che la esercitano; soltanto pochi istituti, come quello di Binswanger a Kreuzlingen (su suolo svizzero) e di Marcinowski nello Holstein, le hanno aperto le porte. Uno dei rappresentanti più eminenti dell'analisi, Karl Abraham, ex assistente di Bleuler, agisce nella difficile atmosfera berlinese. Ci si potrebbe stupire che questa situazione di fatto si sia mantenuta inalterata già da parecchi anni se non si sapesse che la suddetta descrizione superficiale riflette soltanto l'apparenza esteriore. Non si deve attribuire eccessiva importanza al rifiuto dei rappresentanti ufficiali della scienza, dei direttori d'istituto e della nuova generazione che da essi dipende. È comprensibile che gli oppositori alzino la voce, mentre i seguaci intimiditi se ne stanno in silenzio. Infatti molti di questi ultimi, i cui primi contributi all'analisi avevano fatto ben sperare, si sono ritirati dal movimento sotto la pressione delle circostanze. Il movimento procede tuttavia silenziosamente con marcia irresistibile, acquista sempre nuovi seguaci tra gli psichiatri e i profani, porta alla letteratura psicoanalitica un numero sempre crescente di lettori, e proprio per

questa ragione costringe gli avversari al tentativo di difendersi con forza sempre maggiore. Almeno una dozzina di volte nel corso di questi anni mi è capitato di leggere, in rapporti sui lavori di congressi e di sedute di associazioni scientifiche o in rendiconti di alcune pubblicazioni, che ormai la psicoanalisi è morta, superata e liquidata una volta per tutte. Avremmo dovuto dare una risposta simile al telegramma che Mark Twain inviò al giornale che aveva erroneamente annunciato la sua morte: "Notizia del mio decesso fortemente esagerata." Dopo ogni dichiarazione di morte la psicoanalisi ha acquistato nuovi seguaci e collaboratori o si è creata nuovi organi. Dichiararla morta rappresenta comunque un progresso rispetto alla congiura del silenzio.

Contemporaneamente a tale espansione della psicoanalisi nello spazio, avvenne un dispiegamento del suo contenuto che dalla nevrosi e dalla psichiatria si estese ad altri campi del sapere. Non indugerò in una descrizione approfondita di questo aspetto dell'evoluzione della nostra disciplina, dal momento che esiste un ottimo libro di Rank e Sachs che illustra dettagliatamente proprio questi risultati del lavoro analitico.⁵⁴⁹ Comunque tutto in questo campo è allo stadio iniziale, poco elaborato; generalmente si tratta solo di primi tentativi e talvolta di pure intenzioni. Nessuna persona ragionevole vi troverà nulla da eccepire. L'enorme quantità di problemi è affrontata da una piccola cerchia di persone, di cui la maggior parte ha altrove la propria attività principale ed è costretta ad affrontare con una preparazione dilettantistica i problemi specifici di una scienza sconosciuta. Questi ricercatori di provenienza psicoanalitica non fanno alcun mistero del loro dilettantismo, agiscono con l'unico intento di segnare il cammino e tenere il posto agli specialisti, indicando le tecniche e le premesse analitiche di cui costoro dovranno tener conto quando si metteranno personalmente al lavoro. Se ciononostante i risultati conseguiti fino ad oggi hanno qualche interesse, ciò è da un lato merito della fecondità del metodo analitico, dall'altro del fatto che già ora esistono scienziati che, pur non essendo medici, hanno eletto a compito della loro vita l'applicazione della psicoanalisi alle scienze morali.

La maggior parte di queste applicazioni va fatta risalire, com'è ovvio, all'impulso suscitato dai miei primi lavori analitici. L'esame analitico delle persone nervose e dei sintomi nevrotici degli individui normali rese necessario supporre che esistessero situazioni psicologiche che era impossibile confinare all'ambito in cui si erano manifestate. L'analisi ci fornì pertanto non solo la spiegazione di fatti patologici, ma rivelò altresì la connessione fra essi e la normale vita psichica, scoprendo relazioni insospettate tra la psichiatria e le più disparate scienze il cui contenuto fosse un'attività psichica. Certi sogni tipici, ad esempio, offrirono la possibilità di comprendere miti e favole. Riklin⁵⁵⁰ e Abraham,⁵⁵¹ seguendo questo spunto, inaugurarono quelle indagini sui miti che

trovarono poi il loro compimento nell'opera di Rank, i cui lavori sulla mitologia soddisfano tutte le pretese degli specialisti.⁵⁵² La traccia del simbolismo onirico condusse al centro dei problemi della mitologia, del folklore (Jones,⁵⁵³ Storfer⁵⁵⁴) e delle astrazioni religiose. Ad uno dei congressi psicoanalitici, tutti gli ascoltatori restarono profondamente impressionati quando uno scolaro di Jung dimostrò la concordanza delle configurazioni fantastiche schizofreniche con le cosmogonie di tempi e popoli primitivi.⁵⁵⁵ In seguito il materiale delle mitologie fu elaborato ulteriormente nei lavori di Jung che intendevano gettare un ponte tra nevrosi e fantasie religiose e mitologiche, con risultati non sempre ineccepibili, ma molto interessanti.

Un'altra via condusse dall'indagine sui sogni all'analisi delle creazioni poetiche e infine dei poeti e degli artisti stessi. Alla prima tappa risultò che i sogni inventati dai poeti si comportano spesso rispetto all'analisi come se fossero sogni veri e propri.⁵⁵⁶ La concezione dell'attività psichica inconscia consentì che ci si formasse una prima idea dell'essenza del lavoro creativo del poeta; e l'esser stati costretti, dallo studio dei nevrotici, a riconoscere il valore dei moti pulsionali, ci permise di individuare le fonti della produzione artistica, ponendoci di fronte ai due problemi seguenti: come l'artista reagisce a tali impulsi e con quali mezzi riesce a travestire le sue reazioni.⁵⁵⁷ Quasi tutti gli analisti con interessi generali hanno contribuito nei loro lavori alla disamina di questi problemi, che sono fra i più affascinanti tra quelli offerti dalle applicazioni della psicoanalisi. Naturalmente neppure qui mancò da parte di chi non aveva familiarità con l'analisi quell'opposizione che si esprime in fraintendimenti e appassionati rifiuti simili a quelli che si erano verificati sul terreno originario della psicoanalisi. C'era del resto da aspettarsi *a priori* che in qualsiasi territorio la psicoanalisi si spingesse avrebbe dovuto sostenere la medesima lotta con gli indigeni. Resta da dire soltanto che non in tutti i campi i tentativi d'incursione hanno ancora destato l'attenzione che il futuro riserva loro. Tra le applicazioni rigorosamente scientifico-letterarie della psicoanalisi la più notevole è l'accurato lavoro di Rank sul motivo dell'incesto, il cui contenuto è comunque tale da assicurare al suo autore la più vasta impopolarità.⁵⁵⁸ Esistono, per il momento, solo pochi lavori scientifico-linguistici e storici su base psicoanalitica. Io stesso ho osato per primo accostare i problemi religioso-psicologici, tracciando un paragone tra il cerimoniale religioso e quello nevrotico.⁵⁵⁹ Il pastore Pfister di Zurigo, nel suo lavoro sulla religiosità del conte von Zinzendorf⁵⁶⁰ (nonché in altri contributi), ha potuto ricondurre l'esaltazione religiosa all'erotismo perverso; negli ultimi lavori della scuola di Zurigo avviene più facilmente che l'analisi si compenetri di rappresentazioni religiose, anziché l'inverso cui si aspirava.

Nei quattro saggi che compongono *Totem e tabù* (1912-13) ho fatto il

tentativo di trattare analiticamente problemi della psicologia dei popoli che direttamente ci riconducono alle origini delle più importanti istituzioni della nostra civiltà: gli ordinamenti statali, la moralità, la religione, ma anche il divieto dell'incesto e la coscienza morale. Oggi non è ancora possibile stabilire fino a che punto le conclusioni emerse da tale indagine resisteranno alla critica.

Circa l'applicazione del pensiero analitico ai temi dell'estetica, il mio libro sul motto di spirito⁵⁶¹ ne è stato un primo esempio. Tutto il resto è ancora in attesa di elaborazione; coloro che vi si accingeranno possono comunque contare su un ricco raccolto in questo ambito. In tutti questi settori manca la collaborazione dei rispettivi specialisti, per attirare i quali Hanns Sachs nel 1912 ha fondato la rivista "Imago", diretta da lui stesso e da Rank. In essa Hitschmann e von Winterstein hanno preso a illuminare psicoanaliticamente sistemi e personalità filosofiche; non resta che augurarci che tali indagini proseguano e si approfondiscano.

Le rivoluzionarie scoperte della psicoanalisi attinenti alla vita psichica del bambino, alla funzione degli impulsi sessuali nel medesimo (von Hug-Hellmuth⁵⁶²) e ai destini delle componenti della sessualità che diventano inutilizzabili ai fini dell'atto riproduttivo, attirarono inevitabilmente l'attenzione sulla pedagogia e stimolarono il tentativo di sottolineare, in questo ambito di ricerche, l'importanza del punto di vista analitico. È merito del pastore Pfister aver intrapreso con sincero entusiasmo quest'applicazione della psicoanalisi e averla consigliata ai curatori d'anime e agli educatori.⁵⁶³ In Svizzera egli è riuscito a conquistare ai suoi interessi tutta una serie di pedagoghi. Pare che altri suoi colleghi condividano le sue opinioni, ma abbiano preferito tenersi prudentemente in disparte. Una frazione di analisti viennesi ritiratisi dalla psicoanalisi sembra essere approdata a una sorta di pedagogia medica.⁵⁶⁴

Ho tentato, con questi accenni incompleti, d'indicare la quantità ancora incalcolabile delle relazioni sorte tra psicoanalisi medica e altri campi del sapere. C'è materiale per il lavoro di una generazione di ricercatori, e non dubito che questo lavoro sarà compiuto non appena superate le resistenze che all'analisi vengono opposte sul suo terreno d'origine.⁵⁶⁵

Attualmente ritengo che scrivere la storia di queste resistenze sia infruttuoso e inopportuno. È una storia non molto gloriosa per gli uomini di scienza dei nostri giorni. Ma voglio subito aggiungere che non mi è mai venuto in mente di condannare e di disprezzare in blocco gli avversari della psicoanalisi solo perché erano tali; ciò a prescindere da qualche persona indegna, e dagli avventurieri e profittatori che in tempi di guerra sempre si incontrano su entrambi i fronti. Sapevo peraltro darmi una spiegazione del comportamento di questi miei avversari e inoltre avevo imparato che la psicoanalisi mette in evidenza gli aspetti

peggiori di ciascuno. Decisi tuttavia di non rispondere e, fin dove giungeva la mia influenza, di trattenere anche gli altri dalla polemica. Date le particolari condizioni della disputa relativa alla psicoanalisi, il beneficio di discussioni pubbliche o su riviste mi pareva assai dubbio, mentre sapevo come si formano le maggioranze nei congressi e nelle assemblee di associazioni, e nutrivo scarsa fiducia nella correttezza o nella nobiltà dei signori avversari. L'esperienza insegna che pochissime persone riescono a mantenere un atteggiamento corretto nelle controversie scientifiche (di obiettività è meglio non parlarne), e gli alterchi scientifici mi hanno da sempre fatto una pessima impressione. Forse questo mio comportamento è stato frainteso, si è pensato forse che io fossi così mite o di esser riusciti a intimidirmi a tal punto che non valesse più la pena di occuparsi di me. A torto; sono capace come chiunque altro di litigare e di infierire, ma non mi riesce di esprimere in forma letterariamente adeguata gli affetti che a ciò soggiacciono; preferisco perciò astenermi del tutto dalla polemica.

Forse per alcuni aspetti sarebbe stato meglio se avessi dato libero sfogo alle mie passioni e a quelle di chi mi stava vicino. Noi tutti conosciamo l'interessante tentativo di spiegare le origini della psicoanalisi a partire dall'ambiente viennese; ancora nel 1913 Janet non ha disdegnato di servirsene, benché certamente egli sia fiero di essere parigino e Parigi non possa accampare la pretesa di essere una città più morigerata di Vienna.⁵⁶⁶ La prospettiva avanzata è la seguente: la psicoanalisi, ossia l'asserzione che le nevrosi fanno capo a disturbi della vita sessuale, può essere sorta solo in una città come Vienna, in un'atmosfera di sensualità e d'immoralità sconosciuta ad altre città; la psicoanalisi non sarebbe altro che il rispecchiamento, e in un certo senso la proiezione teorica, di queste particolari condizioni dell'ambiente viennese. Bene, non sono davvero un campanilista, ma questa teoria mi è sempre parsa particolarmente insensata, tanto insensata che qualche volta sono stato incline a supporre che il rimprovero di "viennesismo" fosse solo un eufemismo per sostituire un altro rimprovero che si preferiva non proferire in pubblico.⁵⁶⁷ Se le premesse fossero esattamente l'opposto di quel che sono, l'argomentazione potrebbe anche esser degna di attenzione. Supposto che vi sia una città i cui abitanti si siano imposti restrizioni particolari nel soddisfare i bisogni sessuali, rivelando nel contempo un'inclinazione particolare verso gravi malattie nevrotiche, tale città sarebbe invero il terreno su cui a un osservatore potrebbe venire in mente di collegare i due fatti e di dedurre uno dall'altro. Ora per Vienna non si verifica né l'una né l'altra di queste due premesse. I viennesi non sono né più astinenti né più nevrotici di altri abitanti di grandi città. I rapporti sessuali sono un po' più disinvolti, la *pruderie* è minore che nelle città occidentali e nordiche, orgogliose della loro castità. Tali peculiarità dei viennesi lungi dall'illuminare il

presunto ricercatore circa la causa delle nevrosi dovrebbero piuttosto trarlo in inganno.

La città di Vienna ha comunque fatto di tutto per rinnegare il proprio contributo alla nascita della psicoanalisi. In nessun luogo come a Vienna l'analista avverte con tanta chiarezza l'ostile indifferenza dell'ambiente degli studiosi e delle persone colte.

Può darsi che di ciò la mia politica di evitare il vasto pubblico abbia una parte di responsabilità. Se avessi permesso o fatto sì che la psicoanalisi divenisse oggetto di discussione nelle chiosose sedute delle Società mediche viennesi, tutte le passioni si sarebbero sfogate, tutti i rimproveri e le invettive che ciascuno ha contro l'altro in mente o sulla punta della lingua si sarebbero espresse apertamente, e forse oggi il bando contro la psicoanalisi sarebbe superato e questa non sarebbe più un'estranea nella propria città natale. Così invece ha forse ragione il poeta che fa dire al suo Wallenstein:

*Doch das vergeben mir die Wiener nicht,
Dass ich um ein Spektakel sie betrog.*

[Questo i Viennesi non mi perdoneranno mai,
Che di uno spettacolo li frodai].⁵⁶⁸

Il compito superiore alle mie forze di rinfacciare agli avversari della psicoanalisi *suaviter in modo* il loro torto e le loro arbitrarie, fu assolto nella maniera più onorevole da Bleuler.⁵⁶⁹ Il mio apprezzamento a questo lavoro critico su due fronti è talmente scontato, che mi affretto a esporre ciò che in esso non mi convince. È ancora uno scritto di parte, troppo indulgente verso gli errori degli avversari, e troppo severo verso le manchevolezze degli adepti. Questo tratto che caratterizza il lavoro di Bleuler spiega forse perché il giudizio di uno psichiatra di così grande prestigio, di così indubbia competenza e indipendenza, non abbia esercitato un maggior influsso sui suoi colleghi. L'autore dell'*Affettività*⁵⁷⁰ non deve stupirsi se l'incisività di un'opera si rivela determinata non dal valore dei suoi argomenti, ma dalla sua tonalità affettiva. Un'altra parte dell'efficacia del suo lavoro – quella sui seguaci della psicoanalisi – fu più tardi demolita da Bleuler stesso il quale rivelò il rovescio della propria posizione rispetto alla psicoanalisi e smantellò tanta parte dell'edificio della dottrina psicoanalitica,⁵⁷¹ che gli avversari potrebbero davvero dirsi soddisfatti del soccorso loro offerto da un difensore siffatto. A filo conduttore di questo giudizio negativo nei confronti della psicoanalisi, Bleuler non adduce argomenti nuovi o osservazioni migliori, ma fa appello esclusivamente allo stato delle proprie conoscenze di cui egli non confessa più, come nei lavori precedenti, l'inadeguatezza. Parve quindi che la psicoanalisi fosse minacciata da una perdita difficilmente

riparabile. Tuttavia nel suo ultimo scritto,⁵⁷² di fronte agli attacchi che gli ha procurato l'aver introdotto la psicoanalisi nel suo libro sulla schizofrenia,⁵⁷³ Bleuler azzarda ciò che egli stesso chiama un "atto di presunzione". "Ora, però, voglio compiere un atto di presunzione: ritengo che le diverse concezioni psicologiche finora elaborate abbiano contribuito ben poco alla spiegazione dei nessi tra sintomi psicogenetici e malattia, e che la psicologia del profondo costituisca una parte di quella psicologia ancora da creare di cui il medico ha bisogno per comprendere e guarire razionalmente i propri malati; ritengo persino che con la mia *Schizofrenia* io sia avanzato di un piccolissimo passo verso questa comprensione. Le prime due asserzioni sono sicuramente esatte, l'ultima potrà rivelarsi errata."

Dal momento che con "psicologia del profondo" non s'intende altro che la psicoanalisi, ci possiamo per il momento ritenere soddisfatti di questa ammissione.

[Il dissenso con Adler e con Jung]

*Mach es kurz!**Am jüngsten Tag ist's nur ein Furz!*

[Sii breve!]

Al Giudizio finale ciò non sarà che un peto.]

Goethe⁵⁷⁴

Due anni dopo il primo, ebbe luogo il secondo Congresso privato degli psicoanalisti, questa volta a Norimberga (nel marzo del 1910). Nel frattempo, sotto l'impressione dell'accoglienza in America, della crescente ostilità nei paesi di lingua tedesca e dell'insospettato rafforzarsi del movimento grazie all'apporto degli Zurighesi, si era andato formando in me un proposito che esposi a quel secondo congresso, assistito dal mio amico Sándor Ferenczi. Cominciavo a pensare di dare un'organizzazione al movimento psicoanalitico, di spostarne il centro a Zurigo e di dargli un capo che si prendesse a cuore il suo futuro. Poiché questo mio assetto ha suscitato molti dissensi tra i seguaci dell'analisi, voglio esporre più dettagliatamente le mie ragioni. Spero che esse varranno a giustificarmi, anche se dovesse risultare che in effetti non ho fatto una cosa saggia.

Ritenevo che il legame con Vienna anziché propulsivo potesse costituire un impaccio per il giovane movimento. Una città come Zurigo, nel cuore dell'Europa, in cui il titolare di una cattedra accademica aveva aperto il proprio istituto alla psicoanalisi, mi pareva assai più ricca di prospettive. Presumevo inoltre che la mia persona costituisse un secondo impedimento, poiché i giudizi nei miei confronti erano troppo confusi dal favore e dall'odio delle opposte fazioni: da una parte venivo paragonato a Colombo,⁵⁷⁵ Darwin, Keplero; dall'altra insultato e definito un paralitico. Era perciò mia intenzione mettermi in disparte, insieme alla città da cui la psicoanalisi aveva preso le mosse. Inoltre non ero più giovane, vedevo un lungo cammino da percorrere e sentivo come un peso la responsabilità di guidare un movimento in età così tarda.⁵⁷⁶ Ritenevo però che un capo dovesse esserci. Sapevo fin troppo bene quali errori attendevano chiunque affrontasse i problemi dell'analisi e speravo che si sarebbe riusciti a evitarne molti erigendo un'autorità disposta a istruire e vigilare. In un primo tempo tale autorità era toccata a me in virtù dell'incoltabile vantaggio di quindici anni circa di esperienza. Mi stava perciò a cuore che quest'autorità fosse trasferita a un uomo più giovane, che dopo la mia scomparsa prendesse naturalmente il mio posto. Questi non poteva essere che C. G. Jung, dal momento che Bleuler era mio coetaneo; in favore di Jung parlavano inoltre il suo eccezionale talento, i contributi che egli aveva già portato all'analisi, la sua posizione

indipendente e l'impressione di sicura energia che emanava dalla sua persona. Egli pareva peraltro pronto ad allacciare rapporti amichevoli con me e a rinunciare per amor mio ai pregiudizi razziali che fino a quell'epoca si era consentito. A quel tempo non immaginavo che la scelta era assai infelice a dispetto di tutti questi vantaggi, che essa si era appuntata su una persona la quale, incapace di tollerare l'altrui autorità, era ancor meno incline a crearsene una propria e devolveva tutte le sue energie nel perseguire senza scrupoli i propri personali interessi.

Ritenevo necessario istituire un'associazione ufficiale perché temevo gli abusi che in nome della psicoanalisi sarebbero stati commessi non appena essa fosse divenuta popolare. Doveva esserci una sede competente a dichiarare: "con tutte queste fandonie l'analisi non ha niente a che fare, questa non è psicoanalisi". Nelle riunioni dei gruppi locali di cui l'associazione internazionale era composta, si doveva insegnare il modo di esercitare la psicoanalisi e fornire l'addestramento a quei medici sulla cui attività fosse possibile dare una sorta di garanzia. Mi pareva inoltre auspicabile che i seguaci della psicoanalisi s'incontrassero per mantenere rapporti amichevoli e aiutarsi a vicenda, considerato che la scienza ufficiale aveva promulgato contro di loro la grande messa al bando e usato il boicottaggio contro medici e istituti che esercitavano la psicoanalisi.

Tutto questo e nient'altro io volevo ottenere con la fondazione dell'"Associazione psicoanalitica internazionale". Probabilmente era di più di quanto fosse possibile. Come i miei avversari avevano dovuto sperimentare che non era possibile frenare il nuovo movimento, così a me toccò sperimentare che esso non si lasciava guidare sulla via che avevo inteso indicargli. La mozione presentata da Ferenczi a Norimberga fu accettata: Jung fu eletto presidente, Riklin nominato suo segretario; fu anche decisa la pubblicazione di un bollettino che mantenesse il contatto tra il centro e i gruppi locali. Scopo dell'Associazione fu dichiarato: "Coltivare e promuovere la scienza psicoanalitica fondata da Freud, sia come psicologia pura sia nella sua applicazione alla medicina e alle scienze morali; garantire ai membri dell'Associazione il sostegno reciproco in tutti gli sforzi intesi ad acquisire e diffondere le conoscenze psicoanalitiche." Al progetto si opposero vivacemente solo i Viennesi. Adler espresse con appassionata animazione il timore che si mirasse a una "censura e restrizione della libertà scientifica". I Viennesi cedettero solo dopo aver ottenuto che sede dell'Associazione non fosse Zurigo, ma volta a volta la città dove risiedeva il presidente che veniva eletto con scadenza biennale.

Al congresso stesso si costituirono tre gruppi locali, quello di Berlino sotto la presidenza di Abraham, quello di Zurigo che aveva ceduto il proprio capo alla direzione centrale dell'Associazione, e il gruppo viennese, la cui guida lasciai ad Adler. Un quarto gruppo, quello di

Budapest, poté formarsi solo successivamente. Bleuler, impedito da una malattia, non aveva partecipato al congresso; più tardi rivelò le sue perplessità di principio a entrare nell'Associazione; vi si risolse dietro mie insistenze in seguito a un colloquio che avemmo privatamente, ma ne uscì poco dopo a causa di dissensi con Zurigo. I legami tra il gruppo locale di Zurigo e l'istituto del Burghölzli erano con ciò interrotti.

Altra conseguenza del Congresso di Norimberga fu la fondazione del "Zentralblatt für Psychoanalyse" [Rivista centrale di Psicoanalisi], che fu il frutto degli sforzi riuniti di Adler e Stekel. Esso nacque evidentemente con lo scopo di rappresentare l'opposizione e riconquistare a Vienna l'egemonia minacciata dall'elezione di Jung. Ma quando i due promotori della rivista, assillati dalle difficoltà di trovare un editore, mi assicurarono le loro intenzioni pacifiche, concedendomi come pegno della sincerità dei loro propositi un diritto di veto, accettai di assumere la direzione e partecipai assiduamente ai lavori del nuovo organo, il cui primo numero uscì nel settembre 1910.

Proseguo nella storia dei congressi psicoanalitici. Il terzo ebbe luogo nel settembre 1911 a Weimar, e fu ancora più vivace dei precedenti per umore generale e interesse scientifico. Putnam, che aveva assistito a quest'assemblea, esprime poi in America il suo compiacimento e il suo rispetto per *the mental attitude* dei partecipanti e citò una mia frase che debbo aver usato in riferimento a questi ultimi: "Hanno imparato a tollerare un pezzetto di verità."⁵⁷⁷ In effetti chiunque avesse partecipato a congressi scientifici doveva riportare un'impressione favorevole dell'Associazione psicoanalitica. Io stesso avevo presieduto i due congressi precedenti, concedendo ad ogni relatore il tempo necessario per le sue comunicazioni e facendo in modo che la discussione su di esse avvenisse in seguito, durante conversazioni private in cui i relatori mettevano a confronto le loro idee. Jung, che come presidente assunse a Weimar la guida dell'assemblea, reintrodusse la discussione dopo ogni comunicazione, senza però che a quel tempo ciò costituisse un disturbo.

Un quadro del tutto diverso è stato offerto due anni dopo a Monaco, nel settembre 1913, dal quarto Congresso, del quale tutti i partecipanti conservano ancora fresco il ricordo. Fu diretto da Jung in maniera scortese e scorretta; i relatori avevano il tempo limitato; le discussioni soffocavano le comunicazioni. Per un perfido capriccio del caso quello spirito maligno di Hoche⁵⁷⁸ aveva eletto a suo domicilio la stessa casa in cui gli analisti tenevano le loro riunioni. Facilmente Hoche avrebbe potuto rendersi conto fino a che limiti di assurdità gli analisti corrispondano alla descrizione che egli stesso ne ha dato come di una setta fanatica che segue il proprio capo con cieca devozione. Faticose e spiacevoli trattative portarono alla rielezione di Jung a presidente dell'Associazione psicoanalitica internazionale, titolo che egli accettò sebbene due quinti dei presenti gli negassero la propria fiducia. Ci si

accomiatò senza alcuna voglia di rivedersi.

Il patrimonio dell'Associazione psicoanalitica internazionale al tempo di questo congresso era il seguente: i gruppi locali di Vienna, Berlino e Zurigo si erano già costituiti nel 1910 durante il Congresso di Norimberga. Nel maggio 1911 vi si aggiunse un gruppo a Monaco sotto la presidenza di L. Seif. Nello stesso anno si formò il primo gruppo locale americano, "The New York Psychoanalytic Society", sotto la presidenza di A. A. Brill. Al Congresso di Weimar fu approvata la fondazione di un secondo gruppo americano, che nel corso degli anni successivi si costituì come "American Psychoanalytic Association", accolse i suoi membri dal Canada e da tutta l'America ed elesse Putnam presidente e Jones segretario. Poco prima del Congresso di Monaco, nel 1913, entrò in azione il gruppo locale di Budapest sotto la presidenza di Ferenczi. Di lì a poco Jones, trasferitosi a Londra, vi fondò il primo gruppo inglese. Il numero dei membri degli otto gruppi locali attualmente esistenti non fornisce naturalmente alcun metro per valutare il numero dei discepoli e adepti non organizzati della psicoanalisi.

Anche lo sviluppo della letteratura periodica della psicoanalisi merita un breve cenno. La prima collezione di monografie al servizio dell'analisi furono gli "Schriften zur angewandten Seelenkunde",⁵⁷⁹ che in libera successione uscirono sin dal 1907 e attualmente sono giunti al quindicesimo numero (editori prima Hugo Heller, di Vienna, poi Franz Deuticke, Lipsia e Vienna). Sono stati pubblicati lavori di Freud (N. 1 e N. 7), Riklin, Jung, Abraham (N. 4 e N. 11), Rank (N. 5 e N. 13), Sadger, Pfister, Max Graf, Jones (N. 10 e N. 14), Storfer e von Hug-Hellmuth.⁵⁸⁰ La fondazione di "Imago", di cui si parlerà più avanti, ha alquanto ridotto il valore di questo tipo di pubblicazioni. Dopo l'incontro a Salisburgo nel 1908 fu data vita allo "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen" [Annuario di ricerche psicoanalitiche e psicopatologiche], che sotto la redazione di Jung ha conosciuto cinque annate e che ora è tornato al pubblico con una nuova direzione e col titolo lievemente modificato in "Jahrbuch der Psychoanalyse" [Annuario di psicoanalisi].⁵⁸¹ Esso non vuole più essere, com'è stato negli ultimi anni, un archivio che colleziona contributi di argomento psicoanalitico; il suo intento è piuttosto quello di riuscire a valutare, grazie all'attività redazionale, tutte le iniziative e tutte le acquisizioni nel campo della psicoanalisi.⁵⁸² Il "Zentralblatt für Psychoanalyse", progettato come dicemmo da Adler e Stekel dopo la fondazione dell'Associazione psicoanalitica internazionale (Norimberga 1910), ha conosciuto in breve tempo un destino movimentato. Già il decimo numero del primo volume [luglio 1911] reca sul frontespizio la notizia che il dottor Alfred Adler, a causa di contrasti scientifici col direttore, di sua propria volontà ha deciso di dimettersi dalla redazione. Da quel tempo Stekel è rimasto redattore unico (estate 1911). Al Congresso di Weimar [settembre 1911],

il “Zentralblatt” fu elevato a organo ufficiale dell’Associazione internazionale e reso accessibile a tutti i membri, grazie all’incremento della sottoscrizione annuale a cui ciascuno era tenuto. Dal terzo numero del secondo⁵⁸³ volume (dicembre 1912) in poi, Stekel divenne unico responsabile del contenuto della rivista. Il suo impresentabile comportamento in pubblico mi aveva indotto ad abbandonarne la direzione e a creare in tutta fretta un nuovo organo per la psicoanalisi nella “Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse” [Rivista internazionale di psicoanalisi medica]. Con l’aiuto di quasi tutti i collaboratori e del nuovo editore Hugo Heller, il primo fascicolo di questa rivista poté uscire nel gennaio 1913 e sostituire il “Zentralblatt” come organo ufficiale dell’Associazione psicoanalitica internazionale.

Nel frattempo, con l’inizio del 1912, Hanns Sachs e Otto Rank avevano creato una nuova rivista, “Imago” (edita da Heller), destinata esclusivamente all’applicazione della psicoanalisi alle scienze morali. “Imago” si trova attualmente a metà del suo terzo volume e gode del crescente interesse anche di quei lettori che con l’analisi medica hanno poco a che fare.⁵⁸⁴

A prescindere da queste quattro pubblicazioni periodiche (“Schriften zur angewandten Seelenkunde”, “Jahrbuch”, “Internationale Zeitschrift” e “Imago”) anche altre riviste in lingua tedesca e straniera pubblicano lavori che meritano un posto nel quadro della letteratura psicoanalitica. Il “Journal of abnormal Psychology” diretto da Morton Prince contiene di regola un numero tale di contributi analitici apprezzabili da dover essere stimato il rappresentante principale della letteratura analitica in America. Nell’inverno del 1913 White e Jelliffe hanno fondato a New York una nuova rivista dedicata esclusivamente alla psicoanalisi (“The psychoanalytic Review”), che evidentemente conta sul fatto che per la maggior parte dei medici americani interessati all’analisi la lingua tedesca rappresenta una difficoltà.⁵⁸⁵

Debbo ora menzionare due secessioni avvenute all’interno del movimento psicoanalitico; la prima tra la fondazione dell’Associazione nel 1910 e il Congresso di Weimar del 1911, la seconda, cominciata dopo questo congresso, divenne palese a Monaco nel 1913. La delusione che mi procurarono avrebbe potuto essere evitata se si fosse prestata maggior attenzione ai processi che si svolgono in chi è sottoposto a trattamento psicoanalitico. Comprendevo naturalmente benissimo che al primo contatto con le sgradevoli verità analitiche qualcuno potesse darsi alla fuga; io stesso avevo sempre affermato che la comprensione di ciascuno viene impedita dalle sue stesse rimozioni (o meglio dalle resistenze che le mantengono) per cui, nel rapporto con l’analisi, non si può procedere oltre un certo punto. Ma non mi ero aspettato che chi aveva raggiunto una certa profondità nella comprensione dell’analisi,

potesse poi rinunciare ad essa fino a perderla del tutto. Eppure l'esperienza quotidiana fatta sui malati aveva dimostrato che il rigetto totale delle conoscenze analitiche può partire da ogni livello di profondità nel quale si presenti una resistenza particolarmente forte; anche quando, con lavoro faticoso siamo riusciti a far sì che un malato abbia afferrato parti del sapere analitico fino a saperle maneggiare come cosa propria, ciononostante possiamo verificare che egli mandi all'aria tutto ciò che aveva appreso e si ribelli come nel bel mezzo dei suoi giorni di noviziato. Dovetti apprendere che con gli psicoanalisti le cose possono svolgersi esattamente come con i pazienti in analisi.

Non è compito facile né invidiabile scrivere la storia di queste due secessioni, perché da un lato mi manca un forte stimolo personale a farlo – non mi sono mai aspettato gratitudine, né sono abbastanza vendicativo –, dall'altro so che scrivendola mi espongo alle invettive di avversari privi di scrupoli e fornisco ai nemici dell'analisi lo spettacolo graditissimo di come “gli psicoanalisti si sbranano a vicenda”. Sono riuscito con tanto sforzo a impedirmi di polemizzare con gli avversari fuori dell'analisi, e ora mi vedo costretto ad affrontare la lotta con i miei vecchi seguaci o con coloro che ancor oggi vogliono dirsi tali. Ma non mi rimane altra scelta; tacere sarebbe comodo o vile e nuocerebbe alla causa più che confessare apertamente i danni subiti. Chi si sia interessato di altri movimenti scientifici saprà che turbamenti e dissapori del tutto analoghi sogliono presentarsi ovunque. Forse altrove vengono celati con maggior cura; la psicoanalisi, che rinnega molti ideali convenzionali, è più sincera anche in queste cose.

Un altro inconveniente molto rilevante è che non posso evitare del tutto di sottoporre i due campi avversari a un chiarimento di tipo analitico. L'analisi però non si presta a usi polemici; essa presuppone il consenso assoluto dell'analizzato e una situazione da superiore a sottoposto. Chi dunque intraprende un'analisi con intenti polemici deve attendersi che l'analizzato applichi a sua volta l'analisi contro di lui, e che la discussione giunga a un tale livello per cui è escluso che si possa convincere chiunque assista alla scena con atteggiamento imparziale. Ridurrò perciò al minimo l'applicazione dell'analisi e con ciò l'indiscrezione e l'aggressione nei confronti dei miei avversari, e dichiaro che non intendo avvalermi di essa per dare fondamento alla mia polemica scientifica. Non affronto l'eventuale contenuto di verità delle teorie che rifiuto e non ne azzardo la confutazione. Lascio questo compito ad altre persone qualificate nel campo della psicoanalisi (che in parte l'hanno già svolto). Il mio unico intento è dimostrare come, e in quali punti, queste teorie contravvengano ai principi fondamentali dell'analisi, e pertanto non sia lecito sussumerle sotto questa denominazione. Mi avvarrò quindi dell'analisi solo per far capire come tali deviazioni da essa siano potute nascere negli analisti. Nei punti

controversi sarò naturalmente costretto a difendere il buon diritto della psicoanalisi con osservazioni di natura meramente critica.

La psicoanalisi ha affrontato come primo compito la spiegazione delle nevrosi; ha eletto a punti di partenza i due dati di fatto della resistenza e della traslazione, e, tenendo conto di un terzo dato di fatto – l'amnesia –, ha dato ragione di essi nelle teorie della rimozione, delle forze motrici sessuali della nevrosi, e dell'inconscio. Non ha mai avuto la pretesa di fornire una teoria completa della vita psichica umana in generale, esigendo soltanto che i suoi risultati venissero usati a integrazione e rettifica di conoscenze altrimenti acquisite. La teoria di Adler invece si pone una meta che va ben al di là di questa: essa vuole rendere intelligibili il comportamento e il carattere degli uomini nell'atto stesso in cui rende intelligibile le loro malattie psicotiche e nevrotiche; in realtà tale teoria si attaglia meglio ad ogni altro ambito piuttosto che a quello delle nevrosi anche se essa, per motivi attinenti alla storia delle proprie origini, si ostina a porlo in primo piano. Per molti anni ebbi occasione di studiare Adler e non mi sono mai rifiutato di riconoscergli un cervello notevole, con spiccate attitudini speculative. A testimonianza delle "persecuzioni" che egli afferma di aver subito da parte mia, posso far notare che dopo la fondazione dell'Associazione gli affidai la guida del gruppo viennese [vedi sopra]. Solo le richieste pressanti di tutti i membri della Società m'indussero a riassumere la presidenza nelle sedute scientifiche. Quando mi resi conto che la sua attitudine a comprendere il valore del materiale inconscio era particolarmente scarsa, le mie aspettative su di lui mutarono e pensai che egli sarebbe riuscito a scoprire i legami che uniscono la psicoanalisi alla psicologia e ai fondamenti biologici dei processi pulsionali; i suoi pregevoli studi sull'inferiorità degli organi⁵⁸⁶ autorizzavano in un certo senso tale aspettativa. In effetti egli creò qualcosa del genere, ma la sua opera riuscì "*come se*" – per parlare con il suo stesso "*gergo*"⁵⁸⁷ – fosse intesa a dimostrare che la psicoanalisi ha torto in tutto e sostiene l'importanza delle forze motrici sessuali soltanto per la sua credulità nei confronti delle asserzioni dei nevrotici. Il motivo personale del suo lavoro può essere menzionato anche pubblicamente, dal momento che egli stesso lo ha rivelato davanti a una piccola cerchia di appartenenti al gruppo viennese. "Crede proprio che ci provi gran gusto a restare per tutta la vita nella Sua ombra?" Ora, io non trovo niente di riprovevole nel fatto che un uomo piuttosto giovane dichiari liberamente la propria ambizione, che comunque si presume sia uno degli elementi propulsivi del suo lavoro. Ma, pur essendo dominati da tale motivo, si dovrebbe saper evitare di divenire ciò che gli Inglesi con il loro fine tatto sociale dicono *unfair*, e per cui i Tedeschi dispongono solo di una parola molto più grossolana.⁵⁸⁸ Che Adler non ci sia riuscito affatto lo dimostrano le

numerosissime meschine malignità che deformano i suoi lavori e i segni di una sfrenata brama di priorità che in essi si tradisce. Alla Società psicoanalitica di Vienna un giorno udimmo dalla sua viva voce che egli rivendicava a sé la priorità dell'idea dell'“unità delle nevrosi” e della “concezione dinamica” delle medesime. Fu per me una grande sorpresa, poiché avevo sempre creduto che questi due principi fossero stati da me enunciati prima ancora di conoscere Adler.

Quest'aspirazione di Adler a un posto al sole ha tuttavia avuto una conseguenza che la psicoanalisi deve avvertire come benefica. Una volta venute alla luce le inconciliabili divergenze scientifiche tra noi, indussi Adler a dimettersi dalla redazione del “Zentralblatt”; egli abbandonò anche l'Associazione e ne fondò una nuova, che in un primo tempo ebbe il buon gusto di chiamarsi “Società per una libera psicoanalisi”.⁵⁸⁹ Evidentemente però la gente di fuori, estranea alla psicoanalisi, è altrettanto incapace di apprezzare le differenze fra le vedute di due psicoanalisti quanto lo siamo noi Europei di riconoscere le sfumature che differenziano due volti cinesi. La “libera” psicoanalisi rimase nell'ombra di quella “ufficiale”, “ortodossa”, e fu trattata solo come appendice di quest'ultima. Fu allora che Adler fece il passo di cui gli siamo grati: sciolse ogni legame con la psicoanalisi e per distinguere la propria dottrina le diede il nome di “Psicologia individuale”. Su questa terra c'è posto per tutti, e certamente è giusto che a chiunque può farlo davvero, sia consentito di aggirarsi a suo piacimento; non è desiderabile invece che si continui a coabitare sotto il medesimo tetto quando vige ormai l'incomprensione e l'intolleranza reciproca. La “psicologia individuale” di Adler è attualmente uno dei tanti indirizzi psicologici contrari alla psicoanalisi, il cui ulteriore sviluppo non ha per quest'ultima interesse alcuno.

Fin dal principio la teoria di Adler si pose come “sistema”, cosa che la psicoanalisi ha evitato accuratamente di fare. Essa rappresenta altresì un eccellente esempio di “elaborazione secondaria”, del tipo di quella operata, per esempio, dal pensiero vigile sul materiale onirico. Nel caso di Adler il materiale onirico è sostituito da quello appena ottenuto dagli studi psicoanalitici; colto esclusivamente dal punto di vista dell'Io, tale materiale viene sottoposto alle categorie consuete dell'Io, tradotto, rigirato, e, proprio come avviene per la formazione del sogno, frainteso.⁵⁹⁰ La dottrina di Adler, peraltro, è caratterizzata non tanto da ciò che afferma, quanto da ciò che nega; si costituisce perciò di tre elementi di valore piuttosto dissimile: i buoni contributi alla psicologia dell'Io, le traduzioni nel nuovo gergo – superflue, ma accettabili – dei dati di fatto analitici e i travisamenti e le distorsioni di questi ultimi quando non si confanno alle premesse dell'Io.

Gli elementi del primo tipo non sono mai stati misconosciuti dalla psicoanalisi, sebbene essa non fosse tenuta a dedicare loro particolare

attenzione; la psicoanalisi era maggiormente interessata a dimostrare che a tutte le tendenze dell'Io risultano frammiste componenti libidiche. La teoria di Adler pone in evidenza il rovescio di questa affermazione, vale a dire le componenti egoistiche che entrano nella costituzione dei moti pulsionali libidici. Ciò costituirebbe un apprezzabile tornaconto se Adler non si servisse di tale costatazione per rinnegare sistematicamente l'impulso libidico in favore della componente pulsionale dell'Io. In tal modo la sua teoria agisce come agiscono tutti i malati e come agisce in generale il nostro pensiero cosciente: usa cioè la razionalizzazione, come Jones l'ha chiamata,⁵⁹¹ per celare il motivo inconscio. In questo Adler spinge la sua coerenza al punto da ritenere addirittura che l'elemento propulsivo più forte dell'atto sessuale consista nell'intento dell'uomo di mostrarsi padrone della donna, di starle "*sopra*". Non so se abbia sostenuto queste enormità anche nei suoi scritti.

Ben presto la psicoanalisi aveva riconosciuto che ogni sintomo nevrotico deve la propria possibilità di esistenza a un compromesso. Il sintomo nevrotico deve perciò in un modo o nell'altro rendere giustizia alle esigenze dell'Io che maneggia la rimozione: offrendo un vantaggio, permettendo un impiego utile; altrimenti subirebbe lo stesso destino dell'originario moto pulsionale respinto. L'espressione "tornaconto della malattia" ha tenuto conto di questi fatti; saremmo anche autorizzati a distinguere il tornaconto "primario" per l'Io, che già sul nascere del sintomo deve manifestarsi, da un contributo "secondario" che subentra appoggiandosi ad altri intenti dell'Io se il sintomo è destinato a sussistere.⁵⁹² L'analisi sapeva inoltre da tempo che la sottrazione di tale tornaconto o il suo venir meno in conseguenza di un mutamento delle circostanze reali produce uno dei meccanismi di guarigione dal sintomo. La dottrina di Adler pone l'accento principale su questi nessi che sono facili da individuare e da comprendere non tenendo in nessun conto la circostanza che innumerevoli volte l'Io fa soltanto di necessità virtù e tollera solo per amore del beneficio che comporta il sintomo più indesiderato che gli viene imposto; ciò accade, ad esempio, quando accetta l'angoscia come misura di salvaguardia. L'Io vi sostiene la parte ridicola del clown Augusto che vuol convincere con i suoi gesti gli spettatori che tutti i cambiamenti avvengono nel circo grazie ai suoi comandi. Ma solo gli spettatori più giovani gli prestano fede.

Quanto alla seconda componente della dottrina di Adler, la psicoanalisi non può far altro che accoglierla come cosa sua. E in effetti, essa non consiste in altro che in un insieme di nozioni psicoanalitiche che l'autore ha attinto in dieci anni di comune lavoro alle fonti a tutti accessibili, e che poi ha spacciato come suo patrimonio mutandone la nomenclatura. Io stesso, ad esempio, ritengo che "misura di salvaguardia" [*Sicherung*] sia un termine migliore di quello da me adoperato di "misura protettiva" [*Schutzmassregel*], ma non riesco a scoprirvi un nuovo significato.

Parimenti emergerebbe dalle asserzioni adleriane una quantità di concetti da tempo noti se si sostituisse “finto, fittizio e finzione” con gli originari “fantasticato” e “fantasia”. Da parte della psicoanalisi tale identità verrebbe ribadita anche se l'autore non avesse per molti anni partecipato al lavoro comune.

La terza componente della dottrina di Adler - le interpretazioni distorte e le deformazioni dei fatti analitici scomodi - contiene ciò che definitivamente separa dall'analisi quella che attualmente si chiama “psicologia individuale”. Com'è noto, secondo il principio fondamentale del sistema adleriano, è la mira all'autoaffermazione dell'individuo, la sua “volontà di potenza”, a manifestarsi, sotto forma di “protesta virile”,⁵⁹³ come tratto dominante del modo di vivere, della formazione del carattere e della nevrosi. Questa protesta virile, che è il motore della teoria adleriana, non è altro che la rimozione separata dal proprio meccanismo psicologico, e per di più sessualizzata, e questo mal si accorda con la vantata esclusione della sessualità dal posto che le è stato attribuito nella vita psichica.⁵⁹⁴ La protesta virile esiste certamente, ma assumendola a forza motrice dell'accadere psichico, ai fatti dell'esperienza viene attribuita la mera funzione di un trampolino di cui ci si libera dopo essersene serviti per lanciarsi in alto. Prendiamo una delle situazioni fondamentali della brama infantile, l'osservazione da parte del bambino dell'atto sessuale tra gli adulti. Nelle persone del cui passato il medico si occuperà in seguito, l'analisi dimostra che due impulsi si sono in quel momento impossessati dell'immaturo osservatore; se si tratta di un maschietto l'uno è di porsi al posto dell'uomo attivo, l'altro è la tendenza opposta a identificarsi con la donna passiva.⁵⁹⁵ Entrambi gli impulsi esauriscono insieme le possibilità di piacere risultanti da quella situazione. Solo il primo può essere assunto sotto il concetto di protesta virile, se mai questo concetto ha da serbare un senso. Il secondo, del cui destino Adler non si cura o che egli non conosce, è invece quello che acquisterà maggiore importanza per la successiva nevrosi. Adler si è identificato a tal punto con la gelosa limitatezza dell'Io da tener conto soltanto di quei moti pulsionali che aggradano all'Io e da esso sono incoraggiati; proprio la nevrosi, caratterizzata com'è da moti pulsionali che si oppongono all'Io, è la situazione che rimane al di fuori del suo orizzonte.

In relazione al tentativo, a cui la psicoanalisi non consente di sottrarsi, di mettere in relazione il principio fondamentale della teoria con la vita psichica del bambino, si sono verificati in Adler i più gravi scostamenti dalla realtà dei fatti e le confusioni concettuali più profonde. Il significato biologico, sociale e psicologico di “maschile” e “femminile” si combinano nella sua teoria in un disperato miscuglio.⁵⁹⁶ È impossibile e confutabile in base all'osservazione che il bambino, maschio o femmina che sia, possa fondare il proprio programma di vita su un originario disprezzo del

sesto femminile, eleggendo a proprio “filo conduttore”⁵⁹⁷ il desiderio “voglio diventare un vero uomo”. Inizialmente il bambino non intuisce il significato della differenza dei sessi; anzi parte dalla premessa che a entrambi i sessi appartenga lo stesso genitale (quello maschile), non comincia la propria esplorazione sessuale con la questione della differenza sessuale,⁵⁹⁸ e la disistima sociale della donna gli è del tutto estranea. Vi sono delle donne nella cui nevrosi il desiderio di essere un uomo non ha avuto alcuna parte. Quel tanto di “protesta virile” che è in esse rintracciabile si può far risalire senza difficoltà al turbamento del primordiale narcisismo dovuto alla minaccia di evirazione, vale a dire ai primi impedimenti che si frappongono all’attività sessuale. Ogni controversia sulla psicogenesi delle nevrosi è destinata a risolversi nell’ambito delle nevrosi infantili. L’accurata disamina di una nevrosi dell’età infantile pone fine a tutti gli errori concernenti l’etiologia delle nevrosi e a tutti i dubbi circa la funzione della pulsione sessuale.⁵⁹⁹ Perciò Adler, nella sua critica del lavoro di Jung *Conflitti dell’anima infantile* (1910), dovette ricorrere all’insinuazione che i fatti occorsi nel caso in questione fossero stati presentati – da colui che è certamente il padre [del bambino] – in modo unilaterale.⁶⁰⁰

Non indugiero oltre sulla componente biologica della teoria adleriana, né esaminerò se la effettiva “inferiorità organica”⁶⁰¹ o la sensazione soggettiva di essa – non si sa bene quale delle due – sia veramente in grado di costituire il fondamento del sistema adleriano. Mi si permetta di osservare soltanto che se così fosse la nevrosi diverrebbe un esito collaterale di ogni tipo di deperimento fisico, mentre l’osservazione insegna che una schiacciante maggioranza di brutti, deformi, storpiati e miserabili non reagisce affatto alle proprie manchevolezze sviluppando una nevrosi. Trascuro altresì l’interessante osservazione secondo cui il sentimento d’inferiorità sarebbe da ricondurre alla sensazione di essere un bambino. Essa ci fa vedere sotto quale travestimento il motivo dell’infantilismo, sul quale la psicoanalisi insiste così tanto, si ripresenti nella “psicologia individuale”. È invece mio dovere rilevare come Adler ha buttato all’aria tutte le acquisizioni psicologiche della psicoanalisi. Nel suo libro sul carattere nervoso⁶⁰² l’inconscio interviene ancora come una particolarità psicologica, priva però di ogni nesso con il sistema. In seguito egli ha dichiarato coerentemente che per lui era indifferente che una rappresentazione fosse cosciente o inconscia. Adler ha dimostrato sin dall’inizio di non avere alcuna capacità di intendere la rimozione. Nella relazione di una conferenza che egli tenne presso la Società viennese (febbraio 1911) si legge che le risultanze di un particolare caso mostravano che il paziente non aveva mai rimosso la sua libido, ma si era continuamente “salvaguardato” contro di essa.⁶⁰³ Poco dopo durante una discussione a Vienna ebbe a dire: “Se chiedete donde proviene la rimozione, vi rispondono: dalla civiltà. Ma se poi chiedete donde proviene

la civiltà, vi rispondono: dalla rimozione. Vedete dunque che si tratta soltanto di un giuoco di parole.” Un pizzico di quell’acume con cui Adler ha smascherato gli artifici difensivi del “carattere nervoso”, sarebbe bastato per indicargli la via d’uscita da questa cavillosa argomentazione. Ciò che con essa si vuole intendere è solo che la civiltà poggia sui risultati di rimozioni delle generazioni precedenti, e che ad ogni nuova generazione si richiede di effettuare le medesime rimozioni se vuole mantenere quella civiltà. Ho sentito dire di un bambino che si considerava burlato e si era messo a gridare perché alla domanda: “da dove vengono le uova?” gli era stato risposto: “dalle galline”, e alla successiva domanda: “da dove vengono le galline?” la risposta era stata: “dalle uova”. E tuttavia al bambino non era stato risposto con un giuoco di parole, bensì era stata detta la verità.

Altrettanto inconsistenti e miserevoli sono le affermazioni di Adler sul sogno, questo *scibboleth*⁶⁰⁴ della psicoanalisi. Dapprima egli considerava il sogno come una conversione dalla linea femminile a quella virile, non facendo altro con ciò che tradurre la teoria dell’appagamento di desiderio nel linguaggio della “protesta virile”. In seguito scoprì che l’essenza del sogno consisteva nel fatto che l’uomo grazie ad esso si permette inconsciamente ciò che coscientemente gli è interdetto. Ad Adler va anche attribuita la responsabilità di aver confuso per primo sogno e pensieri onirici latenti,⁶⁰⁵ equivoco sul quale egli fonda la nozione di “tendenza prospettica” del sogno, che in seguito Maeder riprese da lui.⁶⁰⁶ Con ciò si trascura deliberatamente il fatto che l’interpretazione di tutti quei sogni la cui espressione manifesta risulta assolutamente incomprensibile è fondata precisamente sul metodo dell’interpretazione dei sogni del quale si vengono contestando premesse e risultati. Della resistenza Adler sa solo dire che essa serve all’intenzione del malato di opporsi al medico. Questo è senz’altro esatto; ma equivale a dire: serve alla resistenza. Quale sia la sua origine e come accada che i suoi fenomeni si pongano al servizio del malato, poiché non interessa l’Io, Adler non si dà la pena di spiegarlo. Non vengono presi assolutamente in considerazione né i singoli meccanismi dei sintomi e dei fenomeni morbosi né il fondamento della molteplicità delle malattie e delle loro multiformi manifestazioni; tutto è infatti in egual maniera asservito alla protesta virile, all’autoaffermazione, all’innalzamento della personalità. Il sistema è fatto; pur essendo costato un enorme lavoro di reinterpretazione, non è riuscito tuttavia a fornire una sola osservazione nuova sul piano sperimentale. Credo di aver dimostrato come questo sistema non abbia niente a che fare con la psicoanalisi.

L’immagine della vita che emerge dal sistema adleriano è interamente fondata sulle pulsioni aggressive; non lascia posto all’amore. Ci si potrebbe addirittura stupire che una così disperata *Weltanschauung* abbia ottenuto qualche credito; ma non dobbiamo dimenticare che

l'umanità, oppressa dal giogo delle proprie esigenze sessuali, è pronta ad accettare tutto, purché le si faccia balenare il miraggio del "superamento della sessualità".

La secessione di Adler si compì prima del Congresso di Weimar nel 1911; dopo questa data avvenne la secessione degli Svizzeri. Stranamente essa fu annunciata da alcune dichiarazioni di Riklin in articoli divulgativi, pubblicati in Svizzera, da cui il mondo apprese, ancor prima dunque dei più stretti colleghi, che la psicoanalisi aveva superato alcuni deplorabili errori che l'avevano screditata. Nel 1912 Jung, in una lettera dall'America, vantò le sue modifiche alla psicoanalisi, che avrebbero infranto la resistenza di molte persone che fino a quel momento non avevano voluto saperne. Replicai che questo non era titolo di gloria, e che quanto più egli sacrificava le verità psicoanalitiche acquisite con tanta fatica, tanto più avrebbe visto svanire la resistenza. Ciò di cui gli Svizzeri andavano così fieri, altro non era che la modificazione teorica della psicoanalisi ottenuta respingendo il fattore della sessualità. Confesso che sin dall'inizio intesi questo "progresso" come un adeguamento eccessivo alle esigenze dell'attualità.

I due movimenti a ritroso rifuggenti dalla psicoanalisi, che ora ho da comparare, si assomigliano tra l'altro perché cercano tutti e due di ottenere il consenso grazie a punti di vista di una certa sublimità, quasi *sub specie aeternitatis*. In Adler questa parte è affidata alla relatività di ogni conoscenza e al diritto della personalità di plasmare la materia dello scibile in maniera artistica e individuale; in Jung si ribadisce il diritto storico-culturale della gioventù a scuotere i ceppi in cui la vecchiaia tirannica vorrebbe costringerla con la sua rigida mentalità. Questi argomenti rendono necessarie alcune parole di confutazione.

La relatività della nostra conoscenza è un'obiezione che può essere opposta tanto alla psicoanalisi quanto ad ogni altra scienza. Essa deriva da ben note correnti reazionarie contemporanee, ostili alla scienza, e rivendica un'apparente superiorità che a noi non spetterebbe. Nessuno può sapere quale potrà essere il giudizio definitivo dell'umanità sui nostri sforzi teorici. Abbiamo esempi in cui un rifiuto serbatosi per tre generazioni è poi stato corretto e trasformato in riconoscimento positivo dalla generazione successiva. Al singolo non resta altro da fare che sostenere con tutte le forze le proprie convinzioni confortate dall'esperienza, dopo aver attentamente ascoltato le critiche che egli stesso si fa e, un po' meno, le critiche degli avversari. Ci si accontenti di portare avanti onestamente la propria causa, senza arrogarsi un ufficio di giudice che spetta a un lontano futuro. Insistere sulla funzione dell'arbitrio personale nelle cose della scienza è grave; con ciò si vuole evidentemente contestare alla psicoanalisi il valore di scienza, per altro già sminuito dall'affermazione precedente [sulla relatività della

conoscenza]. Chi attribuisce grande valore al pensiero scientifico andrà piuttosto in cerca di mezzi e metodi che circoscrivano quanto più possibile l'arbitrarietà degli elementi dovuti al gusto personale là dove la loro funzione sia ancora eccessiva. D'altronde ricordiamoci per tempo che ogni eccesso di zelo difensivo è fuori luogo. Queste argomentazioni non sono serie: Adler le adopera contro l'avversario, ma non le applica alle sue teorie. Esse non hanno comunque impedito ai suoi seguaci di esaltarlo come il messia il cui avvento, preparato da questo e quel precursore, era atteso dall'umanità. Certamente il messia non è più qualcosa di relativo.

L'argomento junghiano *ad captandam benevolentiam* si fonda sulla premessa fin troppo ottimistica che il progresso dell'umanità, della civiltà e del sapere si sia svolto secondo una linea ininterrotta. Come se non vi fossero mai stati periodi di decadenza, reazioni e restaurazioni dopo ogni rivoluzione, generazioni che, facendo un passo indietro, hanno rinunciato alle conquiste della generazione precedente. Le concessioni al punto di vista della massa, la rinuncia a un'innovazione perché se ne avverte la sgradevolezza rendono improbabile *a priori* che la correzione della psicoanalisi operata da Jung possa rivendicare il carattere di una giovanile iniziativa liberatrice. Infine, non è decisiva, per il successo di un'iniziativa, l'età di chi la intraprende ma il carattere dell'iniziativa stessa.

Dei due movimenti qui descritti, quello adleriano è indubbiamente il più significativo; radicalmente errato, esso si segnala tuttavia per rigore e coerenza. Inoltre si fonda pur sempre su una teoria delle pulsioni. La modifica junghiana invece ha allentato il nesso tra fenomeni e vita pulsionale; del resto, come rilevano i suoi critici (Abraham, Ferenczi, Jones), essa è così confusa, nebulosa e intricata che non è facile prendere posizione nei suoi confronti. Da qualunque parte la prendiamo, dobbiamo esser pronti a sentirci dire che l'abbiamo fraintesa, ma non si capisce in qual modo si possa intenderla rettamente. Essa si presenta in maniera stranamente oscillante, ora come una "divergenza affatto innocua che non vale lo schiamazzo che le si è levato dintorno" (Jung), ora come nuovo messaggio di salvezza che inaugurerebbe non solo una nuova era per la psicoanalisi, ma addirittura una nuova *Weltanschauung* per il mondo intero.

Sotto l'impressione delle incoerenti dichiarazioni private e pubbliche della corrente junghiana, si è indotti a chiedersi in qual misura vi concorrano l'intrinseca mancanza di chiarezza e di sincerità. Bisogna pur ammettere che i rappresentanti della nuova teoria si trovano in una situazione difficile. Combattono gli argomenti da essi stessi propugnati in passato, e ciò non in base a osservazioni che abbiano loro insegnato qualcosa di nuovo, bensì in virtù di reinterpretazioni, che ora fanno loro apparire le cose diverse da come le avevano viste prima. Non vogliono

perciò rinunciare ai legami con la psicoanalisi, l'essere rappresentanti della quale li ha resi famosi nel mondo, e preferiscono annunciare che la psicoanalisi è mutata. Al Congresso di Monaco mi vidi costretto a fare chiarezza in questa nebulosità, e a tal fine dichiarai di non riconoscere come continuazione e sviluppo legittimo della psicoanalisi da me fondata le innovazioni degli Svizzeri. Critici indipendenti (come Furtmüller) già precedentemente avevano riconosciuto questo stato di cose, e a buon diritto Abraham dice che Jung è in rotta completa con la psicoanalisi. Sono naturalmente pronto a concedere che ognuno ha il diritto di pensare e scrivere quel che vuole, ma non di spacciarlo per ciò che non è.

Come l'indagine adleriana ha aggiunto qualcosa di nuovo alla psicoanalisi contribuendo allo sviluppo della psicologia dell'Io, volendosi tuttavia far pagare questo regalo al prezzo eccessivo del rifiuto di tutte le fondamentali dottrine analitiche, così anche Jung e i suoi seguaci hanno collegato la loro battaglia contro la psicoanalisi a una nuova acquisizione che a quest'ultima essi hanno recato. Seguendo nei particolari (Pfister li aveva preceduti in questo) il processo per cui il materiale delle rappresentazioni sessuali, nell'ambito del complesso familiare e della scelta d'oggetto incestuosa, viene adoperato per rappresentare i più alti interessi etici e religiosi degli uomini, essi hanno illuminato un importante caso della sublimazione delle forze pulsionali erotiche e della loro trasformazione in aspirazioni che erotiche non sono più. Ciò era in perfetta armonia con le aspettative nutrite dalla psicoanalisi, e si sarebbe ottimamente accordato con la concezione secondo cui nel sogno come nella nevrosi diviene visibile il dissolversi regressivo sia di questa che di tutte le altre sublimazioni. Il mondo però sarebbe insorto, e con indignazione avrebbe esclamato che etica e religione erano state sessualizzate! Non posso ora evitare di fare una volta tanto il processo alle intenzioni, e suppongo che gli scopritori non se la siano sentita di affrontare tale uragano d'indignazione; e forse la bufera cominciò a infuriare anche nel loro stesso petto. Il passato teologico di molti Svizzeri non è indifferente per la loro posizione rispetto alla psicoanalisi, come non lo è il passato socialista di Adler per lo sviluppo della sua psicologia. Torna in mente il noto racconto di Mark Twain sui destini del suo orologio e lo stupore con cui si chiude: "E solea dire che non era mai riuscito a capire dove andassero a finire i calderai, gli armaioli, i ciabattini e i fabbri falliti; ma nessuno aveva mai saputo dirglielo."⁶⁰⁷

Sceglierò la via della similitudine e supporrò che in una società viva un arrivista che vada vantando la propria discendenza da una famiglia di antichissima nobiltà, tuttavia sconosciuta nel luogo; gli viene ora dimostrato che i suoi genitori vivono in qualche parte nelle vicinanze e sono persone assai modeste; egli non ha ormai a sua disposizione che una via d'uscita e di essa si avvale. Non può più rinnegare i propri

genitori, ma asserisce che sono essi stessi di nobile lignaggio, ma decaduti purtroppo, e presso un ufficio compiacente procura loro un albero genealogico. Ritengo che similmente debbono essersi comportati gli Svizzeri. Se da un lato etica e religione non dovevano esser sessualizzate, in quanto erano per definizione qualcosa di “elevato”, e dall’altro la derivazione delle loro rappresentazioni dal complesso familiare e da quello edipico appariva inconfutabile, rimaneva una sola via d’uscita: che sin dall’inizio questi complessi non significassero ciò che parevano esprimere, ma possedessero quel più alto significato “anagogico” (secondo la denominazione di Silberer) per cui potessero essere impiegati negli astratti corsi del pensiero etico e della mistica religiosa.

Mi preparo nuovamente a sentire di aver frainteso contenuto e intenti della teoria neozurighese; mi oppongo comunque sin d’ora se le incongruenze che nelle mie concezioni risultano da quanto è detto nelle pubblicazioni di quella scuola anziché sul loro vengono messe sul mio conto. Comunque non riesco a spiegarmi in altro modo l’insieme delle innovazioni junghiane e ad afferrarne i nessi. Tutti i mutamenti che Jung ha inteso recare alla psicoanalisi sgorgano dal suo intento di eliminare gli elementi sconvenienti del complesso familiare, affinché essi non abbiano a ripresentarsi nella religione e nell’etica. La libido sessuale fu sostituita da un concetto astratto, che possiamo dire ugualmente misterioso e inafferrabile per i saggi come per gli stolti.⁶⁰⁸ Il complesso edipico fu inteso solo “simbolicamente”: la madre in esso significa l’irraggiungibile cui, nell’interesse dello sviluppo della civiltà, si aveva da rinunciare; il padre, che nel mito di Edipo viene ucciso, diventò il padre “interiore” da cui bisogna liberarsi per divenire autonomi. Altre parti del materiale delle rappresentazioni sessuali subiranno certamente col tempo reinterpretazioni analoghe. Al posto del conflitto tra le tendenze erotiche contrarie all’Io e quelle di autoconservazione dell’Io fu fatto intervenire il conflitto tra “compito vitale” e “inerzia psichica”;⁶⁰⁹ il senso di colpa nevrotico fu fatto corrispondere al rimprovero di non adempiere al proprio compito vitale. Fu creato così un nuovo sistema etico-religioso che, esattamente come quello adleriano, era destinato a reinterpretare, distorcere o spazzar via gli esiti concreti dell’indagine analitica. In verità questa gente si è limitata a cogliere alcuni acuti culturali della sinfonia dell’essere, mentre è loro sfuggita ancora una volta la potente e antichissima melodia delle pulsioni.

Per tenere in vita questo sistema era indispensabile abbandonare totalmente l’osservazione e la tecnica della psicoanalisi. All’occasione l’entusiasmo per la sublimità della sua causa ha permesso a Jung di disprezzare perfino la logica scientifica, come quando ad esempio egli reputa il complesso edipico non abbastanza “specifico” per l’etiologia delle nevrosi, e attribuisce tale specificità all’inerzia, quindi alla più

generale delle qualità dei corpi animati e inanimati! È da notare a questo proposito che il “complesso edipico” rappresenta soltanto un contenuto con il quale le forze psichiche dell’individuo si misurano, e non è esso stesso una forza come l’“inerzia psichica”; dall’indagine dell’uomo singolo era risultato, e sempre risulterà, che i complessi sessuali vivono in lui nel loro senso originario. Questo è il motivo che ha indotto [la nuova teoria] a relegare in secondo piano l’indagine relativa al singolo individuo, sostituendola con valutazioni i cui punti di riferimento erano tratti dalla psicologia dei popoli. Il massimo rischio di incorrere nel patente e originario significato dei complessi di cui era stata data una diversa interpretazione si presentava risalendo all’infanzia di ciascuno: per questo alla terapia fu prescritto di indugiare quanto meno possibile su questo passato e di porre la massima enfasi sul ritorno del conflitto in atto, caratterizzato essenzialmente non già da elementi accidentali e personali, ma piuttosto dall’elemento generale che consiste appunto nel non adempimento del compito vitale. A quel che ne sappiamo invece, il conflitto attuale del nevrotico diviene intelligibile e risolvibile solo se lo si fa risalire alla preistoria del paziente, ripercorrendo la strada che la sua libido ha imboccato quando egli si è ammalato.

La testimonianza di un paziente che ne ha dovuto esperire personalmente le conseguenze mi consente di riferire come si è venuta configurando la terapia dei neozurighesi sotto l’influsso di tali orientamenti: “Questa volta neppure l’ombra di una considerazione del passato e della traslazione. Dove credevo di afferrare quest’ultima, essa veniva spacciata per mero simbolo della libido. Gli insegnamenti morali erano molto belli e io vivevo attenendomi fedelmente ad essi ma senza procedere di un passo. Questo per me era ancora più spiacevole che per lui, ma che ci potevo fare?... Anziché la liberazione analitica, ogni seduta implicava nuovi, enormi compiti, dal cui adempimento veniva fatto dipendere il superamento della nevrosi: la concentrazione interiore mediante introversione ad esempio, o l’approfondimento della meditazione religiosa, o la ripresa, con amorosa dedizione, della vita in comune con mia moglie eccetera. Ero al limite delle forze, perché si mirava davvero a una radicale ristrutturazione di tutto quanto il mio essere interiore. Abbandonai l’analisi come un povero peccatore contritissimo e nutrito dei migliori propositi, ma in preda altresì al più profondo scoramento. Quel che egli mi raccomandava me lo avrebbe consigliato un qualsiasi pastore, ma donde attingere la forza?” Il paziente dichiarò invero di aver sentito dire che era necessario procedere preliminarmente a un’analisi del passato e della traslazione. Gli fu risposto che ne aveva avuta a sufficienza. Dato che l’analisi del primo tipo non gli era servita più di tanto, mi sembrò di poter concludere che per il paziente *essa non era stata sufficiente*. Comunque la parte successiva del trattamento, che non ha più alcun diritto di chiamarsi

psicoanalisi, non gli fu di maggior aiuto. È sorprendente che ci volesse la lunga deviazione attraverso Vienna perché gli Zurighesi giungessero infine alla vicina Berna, in cui Dubois cura premurosamente le nevrosi mediante esortazioni morali.⁶¹⁰

La rottura completa di questo nuovo indirizzo con la psicoanalisi avviene naturalmente anche nel modo di considerare la rimozione, che negli scritti di Jung quasi non viene più nominata; nel fraintendimento del sogno, confuso, come in Adler, con i pensieri onirici latenti prescindendo completamente dalla psicologia onirica; nella perdita di ogni intelligenza dell'inconscio: in breve, in tutti quei punti in cui mi è stato possibile identificare l'essenza della psicoanalisi. Quando Jung ci dice che il complesso dell'incesto è soltanto *simbolico*, che non possiede nessuna esistenza *reale*, che il selvaggio non prova alcuna brama per la vecchiaccia e preferisce invece una donna giovane e bella, allora siamo tentati, al fine di liquidare in tal modo l'apparente contraddizione, di supporre che "simbolico" e "nessuna esistenza reale" significhino appunto ciò che, con riguardo alle sue manifestazioni e ai suoi effetti patogeni, nella psicoanalisi viene designato come "esistente nell'inconscio".

Se si tiene presente che il sogno oltre ai pensieri onirici latenti che elabora è anche altro, non farà meraviglia che i malati sognino quelle cose che durante il trattamento si sono loro inculcate, sia che si tratti del "compito vitale" sia dello "stare sopra e sotto". È certamente possibile orientare i sogni degli analizzati, così come è possibile influenzarli con stimoli sollecitati a scopo sperimentale. Parte del materiale che interviene nel sogno è determinabile; non per questo risulta modificato tutto ciò che attiene alla sua essenza e al suo meccanismo. Non credo neppure nel fatto che i cosiddetti sogni "biografici" avvengano al di fuori dell'analisi.⁶¹¹ Analizzando invece sogni avvenuti prima del trattamento, o badando a ciò che il sognatore aggiunge alle sollecitazioni fornitegli durante la cura, o anche non ponendogli alcun compito di tal natura, ci si convince quanto il sogno sia lungi dal fornire soltanto dei tentativi di soluzione al compito vitale. Il sogno infatti non è che una forma del pensiero; solo riconoscendo il valore del lavoro onirico, e non già facendo riferimento al contenuto dei pensieri, è possibile pervenire alla comprensione del sogno.⁶¹²

Confutare con fatti i travisamenti e le deviazioni di Jung dalla psicoanalisi non è difficile. Ogni analisi eseguita secondo le regole, e in particolare ogni analisi infantile, rafforza le convinzioni su cui si fonda la teoria della psicoanalisi e respinge le interpretazioni diverse operate sia dal sistema adleriano sia da quello junghiano. Nell'epoca che ha preceduto la sua illuminazione Jung stesso ha eseguito e pubblicato un'analisi simile di un bambino;⁶¹³ resta da vedere se ne intraprenderà una nuova interpretazione grazie a un'altra "presentazione unilaterale

dei fatti” (secondo l’espressione usata in proposito da Adler; vedi sopra).

L’opinione secondo cui la rappresentazione sessuale di pensieri “elevati” nel sogno e nella nevrosi altro non sarebbe che un modo d’espressione arcaico, naturalmente non si concilia col fatto che nella nevrosi questi complessi sessuali si rivelano portatori di quelle quantità di libido che alla vita reale sono state sottratte. Se si trattasse soltanto di un gergo sessuale, esso non potrebbe alterare in alcun modo l’economia libidica. Jung stesso nel suo *Saggio di esposizione della teoria psicoanalitica* (1913) ancora lo ammette, e definisce compito terapeutico il sottrarre a questi complessi l’investimento libidico. A ciò non si giunge assolutamente distogliendo il paziente dai complessi o spingendolo a sublimarli, ma solo occupandosene a fondo e rendendoglieli pienamente coscienti. Il primo brano di realtà di cui il malato deve tener conto è appunto la sua malattia. Sforzi volti a sottrarlo a questo compito indicano l’incapacità del medico di aiutarlo a superare le resistenze o la soggezione del medico stesso dinanzi ai risultati del proprio lavoro.

Concludendo vorrei dire che con la sua “modifica” della psicoanalisi Jung ha fornito un corrispettivo del famoso coltello di Lichtenberg.⁶¹⁴ Ha cambiato il manico e vi ha inserito una nuova lama; essendovi incisa la medesima marca, noi dovremmo prendere questo arnese per quello precedente.

Credo al contrario di aver dimostrato che la nuova teoria con la quale si vorrebbe sostituire la psicoanalisi equivale a una rinuncia alla psicoanalisi e a una defezione da essa. Qualcuno forse sarà indotto a temere che questa defezione, proprio perché parte da persone che hanno avuto parte tanto grande nel movimento psicoanalitico e hanno contribuito in misura così cospicua alla sua espansione, possa essere più di altre densa di conseguenze per il destino della psicoanalisi. Non condivido questo timore.

Gli uomini sono forti finché si fanno promotori di un’idea forte; diventano impotenti se le si oppongono. La psicoanalisi sopravviverà a questa perdita e acquisterà nuovi adepti al posto di costoro. Posso soltanto concludere con l’augurio che il fato riservi una comoda ascesa a tutti quelli per cui il soggiorno negli inferi della psicoanalisi sia diventato sgradevole. A noialtri sia concesso di portare a termine in pace il nostro lavoro nel profondo.

1914

Freud afferma in questo scritto che il termine *narcisismo* fu introdotto da Näcke (nel 1899); più tardi dovette correggere questa attribuzione poiché circa nella stessa epoca Havelock Ellis aveva pure impiegato un'uguale espressione (vedi oltre nota 615).

Freud si era servito di questo termine in una riunione della Società psicoanalitica di Vienna il 10 novembre 1909 per affermare che il narcisismo, inteso come assunzione della propria persona quale oggetto d'amore, costituisce uno stadio intermedio necessario fra l'autoerotismo infantile e l'amore propriamente oggettuale. Il termine è apparso poi in una nota a piè di pagina nella seconda edizione (1909) dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4), Primo saggio, par. 2/A, nel saggio su *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910, in OSF, vol. 6), cap. 3, nel caso clinico del presidente Schreber (1910, ivi) par. 3, e in *Totem e tabù* (in questo volume), cap. 3, par. 2.

Il titolo del presente lavoro, come osserva Strachey, avrebbe dovuto essere "Per una introduzione al concetto di narcisismo". Freud lo abbreviò doppiamente: a *Narzissismus* sostituendo *Narzissmus*, che gli piaceva di più foneticamente, e ulteriormente semplificando in *Zur Einführung des Narzissmus*.

Fin dal giugno 1913 Freud aveva pensato a questo lavoro, col quale intendeva in parte rispondere alle prese di posizione scismatiche di Adler e di Jung. Buttò giù uno schema nel settembre, mentre era a Roma (vedi sopra l'Avvertenza editoriale al saggio sul *Mosè di Michelangelo*), e terminò lo scritto nel marzo successivo. Esso apparve come articolo di apertura dello "Jahrbuch der Psychoanalyse", vol. 6, 1-24 (1914). (Vedi sopra l'Avvertenza editoriale a *Per la storia del movimento psicoanalitico*). Fu riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (1918), pp. 78-112, ristampato come volumetto a sé presso l'Internationaler Psychoanalytischer Verlag (Vienna e Zurigo 1924); ancora riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 155-87, in *Theoretische Schriften* (Vienna 1931), pp. 25-57, e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 138-70.

È qui presentato nella traduzione italiana di Renata Colorni.

Freud, come scrisse ad Abraham (18 marzo 1914) e come Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 2, pp. 370 sg.) riferisce, non era soddisfatto del suo lavoro. Le amarezze connesse al contrasto con gli ex collaboratori influivano sulle sue impressioni. Il saggio sul narcisismo ha tuttavia una grande importanza teoretica, che è del tutto indipendente dalla polemica

con i dissidenti.

Esso è diviso in tre paragrafi. Nel primo Freud si pone il problema del diverso modo con cui avviene un distacco dalla realtà nel nevrotico e nello psicotico (o parafrenico, come qui egli lo definisce). Nel nevrotico la libido è distolta dagli oggetti reali, ma rimane oggettuale ed è rivolta agli oggetti della fantasia (e a un tale processo si adatta bene l'espressione usata da Jung di *introversione della libido*); nello psicotico, in ispecie nello schizofrenico, la libido si ritira sull'Io stesso, ripristinando una condizione della prima infanzia, e sviluppando l'onnipotenza del pensiero.

Nel secondo paragrafo Freud esamina le condizioni che producono, anche all'infuori della psicosi, il ritiro della libido dagli oggetti: ad esempio lo stato di malattia, la vecchiaia, o anche il sonno. Egli esamina pure come si producano le sensazioni dell'ipocondria, attraverso la erotizzazione degli organi e l'eccesso di eccitazione locale che ne consegue. Considera anche altre manifestazioni della libido narcisistica, come la scelta oggettuale amorosa del tipo *narcisistico* (contrapposta alla scelta del tipo *per appoggio* o - come è stata tradotta la parola tedesca *Anlehnung* da Strachey in inglese, e come è entrata anche nel nostro uso - del tipo *anaclitico*). Anche le differenze fra amore maschile e amore femminile, e certe forme di amore materno e paterno, ricevono luce dal concetto di un primitivo narcisismo.

Nel terzo paragrafo la libido narcisistica viene considerata in relazione alla formazione di un ideale dell'Io; e in connessione con questo nuovo concetto vengono considerati i processi di idealizzazione dell'oggetto e di sublimazione delle tendenze. È anche esaminato il rapporto dell'ideale dell'Io con ciò che comunemente è inteso come coscienza morale; con ciò viene anticipata la nozione di una istanza (quella che più tardi nell'*Io e l'Es* (1922, in OSF, vol. 9) verrà indicata come Super-io) a cui va anche riferito il delirio di essere osservati di determinati psicotici, e la stessa censura onirica. Un altro concetto qui introdotto è quello di comportamento in sintonia con l'Io, o *egosintonico*.

In polemica con Adler, Freud sostiene che la protesta virile di cui lo stesso Adler parla, deriva dal complesso di evirazione, e che d'altra parte essa non è da sola idonea a chiarire il problema della nevrosi; e mentre riconosce la validità del concetto d'inferiorità organica, ne riduce la portata come fattore stimolante dello sviluppo della personalità.

I temi qui trattati sono stati in seguito ripresi da Freud in *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8): *Lutto e melanconia*, pubblicato nel 1917, nella lezione 26 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, ivi), nei capp. 8 e 9 di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921, in OSF, vol. 9) e in *L'Io e l'Es* cit.

1.

Il termine narcisismo deriva dalla descrizione clinica ed è stato scelto da Näcke⁶¹⁵ nel 1899 per designare il comportamento di una persona che tratta il proprio corpo allo stesso modo in cui è solitamente trattato il corpo di un oggetto sessuale, compiacendosi cioè sessualmente di contemplarlo, accarezzarlo e blandirlo, fino a raggiungere attraverso queste pratiche il pieno soddisfacimento. Sviluppato fino a questo grado il narcisismo ha il significato di una perversione che ha assorbito l'intera vita sessuale dell'individuo, ed è quindi soggetto alle aspettative con cui ci accostiamo allo studio di tutte le perversioni.

È stato dunque motivo di sorpresa per gli psicoanalisti osservare che singoli tratti del comportamento narcisistico si presentano in molti individui affetti da altri disturbi – per esempio negli omosessuali, come sostiene Sadger, – e si è fatta infine strada l'ipotesi che una collocazione libidica a cui va dato il nome di narcisismo si presenti in un ambito ben più vasto di situazioni e possa rivendicare un suo posto nel normale decorso dello sviluppo sessuale degli uomini.⁶¹⁶ Alla stessa supposizione si è stati indotti dalle difficoltà del lavoro psicoanalitico sui nevrotici, poiché è sembrato che tale comportamento narcisistico si instauri in essi come una delle barriere che si frappongono alla nostra possibilità di influenzarli. Inteso in questo senso, il narcisismo non sarebbe una perversione, bensì il complemento libidico dell'egoismo della pulsione di autoconservazione, una componente del quale è legittimamente attribuita ad ogni essere vivente.

Un motivo pressante per occuparci della concezione di un primario e normale narcisismo nacque in noi quando si trattò di far collimare ciò che sapevamo della *dementia praecox* (Kraepelin) o della schizofrenia (Bleuler) con le premesse della teoria della libido. I malati di questo tipo, che ho proposto di definire *parafrenici*,⁶¹⁷ presentano due tratti caratteristici fondamentali: il delirio di grandezza e il distacco del loro interesse da persone e cose del mondo esterno. In virtù di quest'ultimo mutamento essi si sottraggono all'influsso della psicoanalisi e diventano inaccessibili agli sforzi che facciamo per curarli. Il distacco dei parafrenici dal mondo esterno necessita però di una più precisa connotazione. Anche l'isterico o il nevrotico ossessivo – in ragione del livello raggiunto dalla sua malattia – ha abbandonato il rapporto con la realtà. L'analisi mostra tuttavia che egli non ha assolutamente interrotto il suo rapporto erotico con le persone e con le cose. Continua anzi a serbare ben saldo nella fantasia questo rapporto: ciò significa da una

parte che egli ha sostituito o combinato insieme gli oggetti reali con oggetti immaginari tratti dai suoi ricordi, e dall'altra che ha rinunciato a intraprendere le attività motorie atte a raggiungere i suoi obiettivi in relazione a questi oggetti. L'espressione "introversione della libido" che Jung usa indiscriminatamente dovrebbe essere fatta valere per quest'unica situazione libidica.⁶¹⁸ Le cose stanno diversamente per il parafrenico: sembra che egli abbia effettivamente ritirato la sua libido da persone e cose del mondo esterno, senza averle sostituite con altre nella fantasia; quando ciò accade, il processo sembra secondario e inscrivibile in un tentativo di guarigione inteso a ricondurre la libido al suo oggetto.⁶¹⁹

Nasce a questo punto l'interrogativo: a quale destino va incontro nella schizofrenia la libido sottratta agli oggetti? La via per rispondere è tracciata dal delirio di grandezza tipico di questi stati. Tale delirio è nato certamente a spese della libido oggettuale. La libido sottratta al mondo esterno è stata diretta sull'Io, dando origine per conseguenza a un comportamento che possiamo definire narcisistico. In verità, lo stesso delirio di grandezza non è una creazione ex novo: come sappiamo, esso è al contrario l'amplificazione e l'esplicitazione ulteriore di un assetto già preesistente. Ciò ci induce a concepire il narcisismo sorto da riappropriazione di investimenti oggettuali come un narcisismo secondario, che si erige sulla base di un narcisismo primario la cui presenza è offuscata dagli influssi più svariati. Mi sia consentito insistere che non è mia intenzione fornire in questa sede alcun chiarimento o approfondimento dei problemi della schizofrenia, e che intendo invece limitarmi a mettere insieme quanto è già stato detto altrove in proposito⁶²⁰ al fine di giustificare l'introduzione del concetto di narcisismo.

Un terzo apporto a questo sviluppo ulteriore - a mio parere legittimo - della teoria della libido, è offerto da ciò che si ricava dalle nostre osservazioni e interpretazioni sulla vita psichica dei bambini e dei popoli primitivi. In questi ultimi troviamo alcune peculiarità che, prese singolarmente, potrebbero essere annoverate fra le manifestazioni del delirio di grandezza: una sopravvalutazione del potere dei propri desideri e atti psichici, l'"onnipotenza dei pensieri", una fede nella virtù magica delle parole e una tecnica per trattare con il mondo esterno - la magia - che appare la coerente applicazione di queste premesse nelle quali si esprime la sete di grandezza dei primitivi.⁶²¹ Ci aspettiamo nei bambini di oggi, della cui evoluzione abbiamo una visione di gran lunga meno perspicua, un atteggiamento assolutamente analogo rispetto al mondo esterno.⁶²² Ci formiamo così il concetto di un investimento libidico originario dell'Io di cui una parte è ceduta in seguito agli oggetti, ma che in sostanza persiste e ha con gli investimenti d'oggetto la stessa relazione che il corpo di un organismo ameboidale ha con gli pseudopodi

che emette.⁶²³ Nella nostra ricerca che assumeva come punto di partenza i sintomi nevrotici, questo aspetto della collocazione libidica doveva all'inizio restare necessariamente in ombra. Tutto ciò che ci veniva fatto di notare erano le emanazioni di questa libido, gli investimenti oggettuali suscettibili di essere esternati e poi di nuovo tirati indietro. Grosso modo, osserviamo anche una contrapposizione tra libido dell'Io e libido oggettuale.⁶²⁴ Quanto più si impiega dell'una, tanto più si depauperava l'altra. Ci sembra che il punto più alto cui perviene la libido oggettuale nel suo sviluppo si esprima nello stato di innamoramento, il quale ci si presenta come una rinuncia del soggetto alla propria personalità in favore di un investimento d'oggetto; la situazione opposta si può riscontrare nella fantasia (o autopercezione) della "fine del mondo", propria dei paranoici.⁶²⁵ Infine, per ciò che attiene alla differenziazione delle energie psichiche, siamo indotti a concludere che inizialmente, durante lo stadio narcisistico, esse coesistono e la nostra approssimativa analisi non riesce a far distinzione tra esse; solo quando avviene l'investimento d'oggetto diventa possibile discriminare un'energia sessuale - la libido - da un'energia delle pulsioni dell'Io.⁶²⁶

Prima di procedere oltre, devo accennare a due quesiti che ci conducono al centro delle difficoltà del nostro tema. In primo luogo: in che rapporto sta il narcisismo di cui ci stiamo occupando con l'autoerotismo che abbiamo descritto come uno stadio primitivo della libido?⁶²⁷ In secondo luogo: se attribuiamo all'Io un investimento libidico primario, che bisogno c'è di separare ancora una libido sessuale da un'energia non sessuale delle pulsioni dell'Io? Se postulassimo l'esistenza di un'unica energia psichica non ci risparmierebbero tutte le difficoltà di discernere fra energia delle pulsioni dell'Io e libido dell'Io, e fra libido dell'Io e libido oggettuale?

Per quel che riguarda il primo quesito, osservo che siamo costretti a supporre che non esista nell'individuo sin dall'inizio un'unità paragonabile all'Io; l'Io deve ancora evolversi. Le pulsioni autoerotiche sono invece assolutamente primordiali; qualcosa - una nuova azione psichica - deve dunque aggiungersi all'autoerotismo perché si produca il narcisismo.

La richiesta di fornire una risposta definitiva al secondo quesito è destinata a suscitare notevole disagio in ogni psicoanalista. Ci si ribella alla sensazione di dover abbandonare l'osservazione per dedicarsi a sterili dispute teoriche, ma al tempo stesso non ci si può sottrarre al tentativo di fornire un chiarimento. Evidentemente nozioni come quelle di libido dell'Io, energia delle pulsioni dell'Io e così via non sono né particolarmente perspicue né abbastanza ricche di contenuto; una teoria speculativa delle relazioni che le riguardano dovrebbe essere intesa

innanzitutto a darsi un fondamento concettuale rigorosamente delimitato. È appunto questa, io credo, l'unica differenza fra una teoria speculativa e una scienza fondata sull'interpretazione empirica. Quest'ultima non invidierà alla speculazione la sua prerogativa di fondarsi su nozioni precise e logicamente inattaccabili; al contrario si accontenterà di buon grado di alcuni sfuggenti e nebulosi principi di fondo di cui quasi non si riesce a farsi un concetto, sperando che essi si chiariscano strada facendo e ripromettendosi di sostituirli eventualmente con altri. Questi principi non costituiscono infatti la base della scienza sulla quale poggia tutto il resto; solo all'osservazione spetta questa funzione. Essi non sono le fondamenta, ma piuttosto il tetto dell'intera costruzione e si possono sostituire o asportare senza correre il rischio di danneggiarla. È quel che sta accadendo anche alla fisica contemporanea, le cui vedute di fondo relative alla materia, ai centri di forza, all'attrazione e così via, sono poco meno dubbie delle corrispondenti vedute della dottrina psicoanalitica.⁶²⁸

Il valore dei concetti di "libido dell'Io" e "libido oggettuale" risiede nel fatto che essi traggono origine dall'elaborazione delle caratteristiche profonde dei processi nevrotici e psicotici. La differenziazione della libido in una libido che pertiene all'Io e in una libido che è vincolata agli oggetti risulta come un corollario inevitabile dall'antica ipotesi che istituì la distinzione tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io. A formulare tale ipotesi fui costretto se non altro dall'analisi delle nevrosi di traslazione pure (isteria e nevrosi ossessiva), e posso dire soltanto che tutti i tentativi di render ragione con altri mezzi di tali fenomeni sono completamente falliti.

Nell'assenza più assoluta di una teoria delle pulsioni capace di fornirci un orientamento purchessia, ci è lecito, o meglio ci si impone di verificare innanzitutto un'ipotesi qualsivoglia elaborandola rigorosamente fino a quando essa risulti smentita o confermata. In favore dell'ipotesi di un'originaria differenziazione tra le pulsioni sessuali e le altre pulsioni, quelle dell'Io, si possono addurre diversi elementi oltre al fatto che tale ipotesi risulta utilmente applicabile nell'analisi delle nevrosi di traslazione. Ammetto che quest'ultima considerazione soltanto non sarebbe priva di ambiguità poiché nel caso in questione potrebbe trattarsi di un'energia psichicamente indifferenziata⁶²⁹ che diventa libido solo nell'atto di investire un oggetto. Tuttavia, innanzitutto questa distinzione concettuale corrisponde alla separazione che la gente comune opera abitualmente tra fame e amore. In secondo luogo essa è confortata da considerazioni di natura biologica. L'individuo conduce effettivamente una doppia vita, come fine a se stesso e come anello di una catena di cui è strumento, contro o comunque indipendentemente dal suo volere. Egli considera la sessualità come uno dei suoi propri fini; ma, da un altro punto di vista, egli stesso non è che un'appendice del suo

plasma germinale a disposizione del quale pone le proprie forze in cambio di un premio di piacere.⁶³⁰ Egli è il veicolo mortale di una sostanza virtualmente immortale, al pari del detentore di un maggiorasco che usufruisce solo temporaneamente di un istituto che gli sopravvive. La differenziazione tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io non farebbe altro che riflettere questa duplice funzione dell'individuo.⁶³¹ Dobbiamo rammentare in terzo luogo che tutte le nozioni psicologiche che noi andiamo via via formulando dovranno un giorno esser basate su un sostrato organico. Ciò rende probabile che a rendere operante la funzione sessuale siano alcune sostanze e processi chimici particolari i quali provvedono alla prosecuzione della vita individuale in quella della specie.⁶³² Nell'atto in cui sostituiamo queste sostanze chimiche con alcune particolari forze psichiche teniamo conto di tale probabilità.

Proprio perché in genere mi sforzo di tener lontano dalla psicologia tutto ciò che è estraneo alla sua natura, incluso il pensiero biologico, desidero a questo punto ammettere espressamente che l'ipotesi di una separazione fra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io - e cioè la teoria della libido - non poggia che in misura minima su basi psicologiche e ha invece nella biologia il suo supporto essenziale. Sarò quindi coerente abbastanza da lasciar cadere questa ipotesi sulle pulsioni nel caso in cui il lavoro psicoanalitico me ne indicasse una migliore. Ciò, finora, non è accaduto. Può darsi, dunque, che l'energia sessuale - cioè la libido - sia in ultima analisi e alla fin fine solo il prodotto di una differenziazione dell'energia che opera altrimenti nella psiche. Ma quest'affermazione è priva di rilievo. Essa si riferisce a questioni talmente lontane dai problemi della nostra esperienza e di così scarso contenuto conoscitivo, che confutarla non serve a nulla, come non serve a nulla asserirla; probabilmente questa identità originaria ha a che fare con i nostri interessi analitici tanto quanto la parentela originaria di tutte le razze ha a che fare con la dimostrazione di parentela specifica col morto che le autorità richiedono per assegnarne l'eredità. Tutte queste speculazioni non ci portano ad alcun risultato; e poiché non possiamo aspettare che da un'altra scienza ci piovano bell'e fatti i giudizi definitivi connessi alla teoria delle pulsioni, è di gran lunga più opportuno provare a indagare se questo mistero fondamentale della biologia può esser chiarito dalla sintesi dei fenomeni *psicologici*. Rendiamoci conto che sbagliare è sempre possibile; ma non lasciamoci distogliere dal duplice progetto di portare avanti con chiarezza l'ipotesi che abbiamo menzionato per prima⁶³³ indottivi dall'analisi delle nevrosi di traslazione - ipotesi secondo cui esisterebbe un contrasto fra le pulsioni dell'Io e le pulsioni sessuali -, e di verificare se essa si sviluppa in modo proficuo ed esente da contraddizioni e può essere applicata anche ad altre affezioni, per esempio alla schizofrenia.

La questione sarebbe naturalmente diversa se esistesse già la prova

che la teoria della libido è calata a picco quando si è trattato di dare una spiegazione della schizofrenia. È ciò che Carl Gustav Jung ha sostenuto⁶³⁴ obbligandomi a fare queste ultime dichiarazioni che mi sarei volentieri risparmiato. Avrei preferito seguire fino in fondo la via già intrapresa nell'analisi del caso Schreber, di cui non ho mai reso esplicite le premesse. Ma l'asserzione di Jung è, se non altro, prematura e misere sono le argomentazioni su cui poggia. Innanzitutto egli si richiama al fatto che io stesso avrei dichiarato di essermi visto costretto, di fronte alle difficoltà del caso Schreber, ad ampliare il concetto di libido (il che equivarrebbe a rinunciare al suo contenuto sessuale) e a fare coincidere la libido con l'interesse della psiche in generale.⁶³⁵ Quel che c'era da dire a rettifica di tale errata interpretazione è già stato esposto da Ferenczi in una critica circostanziata al lavoro di Jung.⁶³⁶ A conforto di essa posso solo ripetere che non ho mai formulato la rinuncia alla teoria della libido che Jung mi attribuisce. Un'altra affermazione di Jung secondo cui non è pensabile che la perdita della normale funzione di realtà possa esser causata esclusivamente dal ritiro della libido non è un argomento ma una sentenza.⁶³⁷ *It begs the question*,⁶³⁸ dà la questione per dimostrata, evitando di discuterla: infatti, ciò che bisognerebbe indagare è precisamente se e come ciò sia possibile. Nel suo importante lavoro successivo Jung ha mancato di poco la soluzione che io avevo già da tempo indicato:⁶³⁹ "Bisogna qui inoltre considerare, - egli scrive - e Freud del resto ne tiene conto nel suo lavoro sul caso Schreber,⁶⁴⁰ che l'introversione della libido sexualis porta a un investimento dell'Io con cui probabilmente viene manifestato quell'effetto di derealizzazione. È in effetti una possibilità seducente quella di spiegare in questo modo la psicologia della derealizzazione." Tuttavia Jung non esplora ulteriormente questa possibilità, anzi, dopo poche righe,⁶⁴¹ la mette da parte osservando che da tali premesse "potrebbe derivare la psicologia di un anacoreta ascetico, e non una dementia praecox".⁶⁴² Se si considera che un tale anacoreta, i cui "sforzi... sono volti a cancellare ogni traccia d'interesse sessuale" (sia pure intendendo quest'ultimo termine solo nel senso che esso ha per il popolo), non manifesta necessariamente neppure una collocazione patogena della libido, si comprende quanto poco questa analogia inadeguata possa aiutarci a dare un giudizio definitivo sulla questione. È possibilissimo che l'anacoreta, pur avendo completamente distolto il suo interesse sessuale dagli esseri umani e avendolo sublimato in un accresciuto interesse per ciò che è divino, naturale o appartenente al mondo degli animali, non sia tuttavia incorso in un'introversione della libido sulle proprie fantasie o in un ritorno della libido sul proprio Io. Sembrerebbe che quest'analogia trascuri in linea di principio la possibilità di stabilire una differenza tra l'interesse che promana da fonti erotiche e quello derivante da altre fonti. Se inoltre teniamo conto che le indagini della scuola svizzera,

nonostante tutti i loro pregi, hanno fatto chiarezza solo su due aspetti del quadro della *dementia praecox* - la presenza in essa di complessi di cui conosciamo l'esistenza nelle persone sane al pari che nei nevrotici, e la similarità delle sue formazioni fantastiche con i miti dei popoli -, e che tali indagini non sono state invece capaci di gettare luce alcuna sul meccanismo che presiede allo scoppio di questa malattia, possiamo rifiutare la tesi sostenuta da Jung secondo cui la teoria della libido sarebbe naufragata nel tentativo di padroneggiare la *dementia praecox*, e con ciò liquidata anche per le altre nevrosi.

Ho l'impressione che a uno studio diretto del narcisismo si oppongano speciali difficoltà. Probabilmente le parafrenie resteranno la principale via per accedervi. Come le nevrosi di traslazione ci hanno consentito di seguire le tracce dei moti pulsionali libidici, così la *dementia praecox* e la paranoia ci consentiranno di penetrare la psicologia dell'Io. Ancora una volta saremo costretti a ricorrere alle distorsioni e amplificazioni di ciò che è patologico per comprendere l'apparente semplicità di ciò che è normale. Per accostarci alla conoscenza del narcisismo disponiamo tuttavia di alcune altre strade che mi accingo a descrivere una dopo l'altra: si tratta di prendere in considerazione le malattie organiche, l'ipocondria e la vita amorosa dell'uomo e della donna.

Un suggerimento orale di Sándor Ferenczi mi ha indotto ad attribuire importanza all'influsso delle malattie organiche sulla ripartizione della libido. È universalmente noto e ci sembra ovvio che una persona tormentata da un dolore o malessere organico abbandoni ogni interesse per le cose del mondo esterno che non hanno a che fare con la sua sofferenza. Da un'osservazione più accurata ci rendiamo conto che, finché dura la sua sofferenza, egli ritira altresì l'interesse *libidico* dai propri oggetti d'amore, cioè smette di amare. La banalità di questa constatazione non è tale da impedirci di tradurla nei termini propri della teoria della libido. Diremo dunque più esattamente: il malato ritira sull'Io i propri investimenti libidici e li esterna di nuovo fuori di sé dopo la guarigione. "La sua anima s'indugia - dice Wilhelm Busch del poeta sofferente di mal di denti - nell'angusta cavità del suo molare".⁶⁴³ Libido e interesse dell'Io condividono in questa situazione lo stesso destino e tornano a essere reciprocamente indistinguibili. Il ben noto egoismo della persona malata li cela entrambi. Consideriamo così ovvio questo egoismo perché siamo convinti che in una situazione analoga ci comporteremmo nello stesso modo. La guisa in cui i disturbi corporei scacciano la disponibilità ad amare, per intensa che sia, e la sostituiscono improvvisamente con la più assoluta indifferenza è un tema adeguatamente sfruttato dagli scrittori comici.

Al pari della malattia, anche lo stato di sonno consiste in un ritiro narcisistico dell'assetto libidico sulla propria persona, o, per essere più precisi, sull'esclusivo desiderio di dormire. L'egoismo tipico dei sogni si iscrive perfettamente in questo contesto.⁶⁴⁴ In entrambe queste situazioni abbiamo modo di osservare, se non altro, due casi di mutamento della ripartizione libidica indotti da un'alterazione dell'Io.

Lipocondria si manifesta con penose e dolorose sensazioni corporee come il malessere organico e opera allo stesso modo anche sulla ripartizione della libido. Lipocondriaco ritira dagli oggetti del mondo esterno interesse e libido (quest'ultima segnatamente), e li concentra entrambi sull'organo che lo interessa. Si impone pertanto una differenza fra ipocondria e malattia organica: mentre in quest'ultima le sensazioni penose sono fondate su alterazioni [organiche] accertabili, ciò non accade per la prima. Tuttavia saremmo in perfetto accordo con la nostra consueta concezione dei processi nevrotici se ci risolvessimo a dichiarare che l'ipocondria deve aver ragione e che certamente anche in essa non mancano alterazioni di natura organica.

Ma in cosa consisterebbero tali alterazioni? È nostra intenzione lasciarci guidare su questo punto dall'esperienza che sensazioni corporee di natura spiacevole, paragonabili a quelle dell'ipocondria, si riscontrano anche nelle altre nevrosi. Già in passato ho reso esplicita la mia propensione a stabilire per l'ipocondria la posizione di terza nevrosi "attuale", accanto alla nevrastenia e alla nevrosi d'angoscia.⁶⁴⁵ Probabilmente non è azzardato sostenere che una piccola componente ipocondriaca concorre invariabilmente alla configurazione delle altre nevrosi. Certamente l'esempio migliore di ciò è costituito dalla nevrosi d'angoscia e dall'isteria che su di essa si struttura. Ora, il modello più noto di organo dolorosamente teso, alterato in qualche modo se pur non malato nel significato consueto della parola, è l'organo genitale quando è eccitato. In tali situazioni esso si congestiona, diventa turgido, si copre di umori ed è sede delle sensazioni più disparate. Se chiamiamo *erogenicità* la capacità che un'area corporea ha di inviare alla psiche stimoli sessualmente eccitanti, e se teniamo conto che grazie alle acquisizioni della teoria sessuale⁶⁴⁶ siamo avvezzi da tempo all'idea che determinate altre zone del corpo - le *zone erogene* - possono prendere il posto dei genitali e comportarsi in maniera analoga ad essi, non ci resta che fare un passo ulteriore. Giungeremo allora alla conclusione che l'erogenicità è una caratteristica generale di tutti gli organi e potremo parlare di un suo aumento o di una sua diminuzione in una determinata parte del corpo. A ciascuna di queste alterazioni nell'erogenicità degli organi potrebbe corrispondere un'alterazione dell'investimento libidico dell'Io. In questi fattori andrebbe ravvisato quel che a nostro parere è il fondamento dell'ipocondria, e ciò che può esercitare sulla ripartizione della libido lo stesso effetto prodotto dalle affezioni materiali degli organi.

Ci rendiamo conto che, procedendo in questa linea di pensiero, ci imbattiamo nel problema non solo dell'ipocondria ma anche delle altre nevrosi "attuali": la nevrastenia e la nevrosi d'angoscia. Per questo desideriamo arrestarci; non fa parte degli scopi di un'indagine

puramente psicologica sconfinare fino a questo punto nell'ambito della ricerca fisiologica. Mi sia consentito accennare soltanto che il punto di vista or ora menzionato consente di supporre che fra l'ipocondria e la parafrenia sussista un rapporto analogo a quello che hanno le altre nevrosi attuali con l'isteria e la nevrosi ossessiva; questo punto di vista consente di supporre cioè che l'ipocondria dipende dalla libido dell'Io così come le altre nevrosi dipendono dalla libido oggettuale e che l'angoscia ipocondriaca è il corrispettivo dell'angoscia nevrotica, a livello di libido dell'Io. Se inoltre ci siamo già abituati all'idea che il meccanismo dell'ammalarsi e della formazione dei sintomi nelle nevrosi di traslazione - il procedere dall'introversione alla regressione - sia legato a un ingorgo della libido oggettuale,⁶⁴⁷ potremo accostarci anche all'idea di un ingorgo della libido dell'Io e metterla in relazione con i fenomeni dell'ipocondria e della parafrenia.

Ovviamente la nostra brama di sapere solleverà a questo punto il problema del perché tale ingorgo libidico nell'Io debba essere avvertito necessariamente come qualcosa di spiacevole. Mi accontenterò per il momento di rispondere che il dispiacere in generale è l'espressione di una tensione particolarmente elevata e che dunque in questo, come in altri casi, ciò che si converte nella qualità psichica del dispiacere è una certa quantità di un evento materiale; cionondimeno non può esser decisiva per lo svilupparsi del dispiacere la grandezza assoluta dell'evento materiale in questione, ma piuttosto una determinata funzione di tale grandezza assoluta.⁶⁴⁸ Da questo punto di vista possiamo addirittura porci il problema di dove sorga la necessità per la nostra vita psichica di andare oltre le frontiere del narcisismo e di applicare la libido agli oggetti.⁶⁴⁹ Attenendoci al nostro orientamento di pensiero dovremmo rispondere ancora una volta che tale necessità interviene quando l'investimento dell'Io con libido⁶⁵⁰ ha oltrepassato una certa misura. Un forte egoismo instaura una protezione contro la malattia; tuttavia, prima o poi bisogna ben cominciare ad amare per non ammalarsi e se, in conseguenza di una frustrazione, si diventa incapaci di amare, inevitabilmente ci si ammala. Le cose si svolgono all'incirca secondo il modello immaginato da Heine per la psicogenesi della creazione del mondo:

~~Frankheit ist die Quelle der~~ Grund
~~Disziplinierung~~ Schöpfungsgewesen;
~~Erschaffung der Welt~~ im Entstehen,
~~Erschaffung der Welt~~ im Entstehen.

Nel nostro apparato psichico abbiamo innanzitutto identificato un meccanismo a cui è stato affidato il compito di padroneggiare gli

eccitamenti che altrimenti risulterebbero tormentosi o produrrebbero effetti patogeni. Il lavoro che compie la psiche per deviare verso l'interno gli eccitamenti che non sono in grado di scaricarsi direttamente all'esterno o per i quali una tale scarica non sarebbe, al momento, augurabile, è straordinario. Ora, in un primo tempo è indifferente che tale elaborazione interna si compia su oggetti reali o immaginari. La differenza si manifesta solo in seguito, allorché il volgersi della libido su oggetti irreali (introversione) ha provocato un ingorgo libidico. Un'analoga elaborazione interna della libido tornata nell'Io dà luogo al delirio di grandezza nei parafrenici; forse solo in seguito allo scacco subito da tale delirio di grandezza, l'ingorgo libidico nell'Io diventa patogeno e stimola quel processo verso la guarigione che a noi appare come il manifestarsi della malattia.

Proverò ora a procedere di qualche breve passo nella penetrazione del meccanismo della parafrenia e comincerò a mettere insieme le concezioni che a tutt'oggi mi sembrano degne di considerazione. Io ritengo che la differenza fra le affezioni parafreniche e le nevrosi di traslazione risieda nel fatto che nelle prime la libido divenuta libera a causa della frustrazione non resta legata agli oggetti della fantasia ma si ritira invece sull'Io; il delirio di grandezza corrisponde pertanto al dominio psichico di questo ammontare libidico e costituisce perciò l'equivalente di quell'introversione sulle formazioni fantastiche che si riscontra nelle nevrosi di traslazione: al fallimento di questa prestazione psichica fa seguito l'ipocondria parafrenica omologabile all'angoscia delle nevrosi di traslazione. Sappiamo che quest'angoscia si può risolvere grazie a un'elaborazione ulteriore che può consistere nella conversione, in formazioni reattive o in formazioni di tipo protettivo (fobie). Tale funzione è assolta nelle parafrenie dal tentativo che il malato compie in direzione del ristabilimento, tentativo al quale dobbiamo le manifestazioni vistose della malattia. Giacché la parafrenia implica spesso, se non abitualmente, solo un distacco libidico parziale dagli oggetti, si sono potuti distinguere nel quadro clinico di essa tre gruppi di manifestazioni: 1) quelle che corrispondono a ciò che resta dello stato di normalità o di nevrosi (manifestazioni residue); 2) quelle che corrispondono al processo morboso (il distacco libidico dagli oggetti, a cui vanno aggiunti il delirio di grandezza, l'ipocondria, i disturbi affettivi e ogni tipo di regressione); 3) quelle che corrispondono al ristabilimento e consentono alla libido di tornare ad ancorarsi agli oggetti seguendo le modalità dell'isteria (nella *dementia praecox* o parafrenia propriamente detta) o della nevrosi ossessiva (nella *paranoia*). Questo rinnovato investimento libidico si verifica a partire da un livello diverso ed è soggetto a condizioni diverse rispetto all'investimento libidico primario.⁶⁵² La differenza fra le nevrosi di traslazione che derivano da questo rinnovarsi dell'investimento libidico e le formazioni

corrispondenti dell'Io in condizioni normali, dovrebbe permetterci di penetrare in profondità nella struttura del nostro apparato psichico.

Una terza via per accostarci allo studio del narcisismo consiste nell'osservare la vita amorosa degli esseri umani, nel variegato differenziarsi delle sue manifestazioni, rispettivamente nell'uomo e nella donna. Così come in un primo momento la libido oggettuale ha tenuto nascosta alla nostra osservazione la presenza della libido dell'Io, anche in relazione alla scelta oggettuale del bambino (o dell'individuo che sta crescendo), ci siamo resi conto innanzitutto che egli trae i propri oggetti sessuali dalle sue esperienze di soddisfacimento. I primi soddisfacenti sessuali di tipo autoerotico sono esperiti in relazione a funzioni di importanza vitale che si pongono al servizio dell'autoconservazione. Le pulsioni sessuali si appoggiano all'inizio al soddisfacimento delle pulsioni dell'Io, e solo in seguito si rendono da esse indipendenti; tuttavia tale "appoggio" continua a esser testimoniato dal fatto che sono assunti come primi oggetti sessuali le persone che hanno a che fare con la nutrizione, la cura e la protezione del bambino, cioè in primo luogo la madre o chi ne fa le veci. Accanto a questo modello e a questa fonte della scelta oggettuale che potremmo definire tipo [di scelta oggettuale] "per appoggio",⁶⁵³ la ricerca analitica ci ha però fatto conoscere un secondo tipo di scelta oggettuale, del quale non sospettavamo l'esistenza. Segnatamente negli individui - come i pervertiti e gli omosessuali ad esempio - il cui sviluppo libidico ha subito qualche disturbo abbiamo scoperto che nella successiva scelta dell'oggetto d'amore non viene assunta a modello la madre, ma la propria persona. Essi cercano palesemente se stessi come oggetto d'amore e manifestano il tipo di scelta oggettuale da definirsi "narcisistico". Nell'osservazione di questo fenomeno va riconosciuto il motivo che più fortemente ci ha indotto a formulare l'ipotesi del narcisismo.

A questo punto non giungiamo tuttavia alla conclusione che gli uomini si dividano in due gruppi nettamente distinti, a seconda che la loro scelta oggettuale sia conforme al tipo "per appoggio" o a quello narcisistico; al contrario avanziamo l'ipotesi che a ciascun individuo sia aperta la possibilità di compiere la sua scelta oggettuale in entrambe le direzioni, e che ognuno possa manifestare la sua preferenza per l'una o per l'altra. Affermiamo che l'uomo dispone in origine di due oggetti sessuali: se stesso e la donna che si prende cura di lui; con ciò postuliamo che un narcisismo primario sia presente in ogni essere umano, narcisismo che può rivelarsi per alcuni l'elemento dominante della scelta oggettuale.

Il paragone fra l'uomo e la donna rivela poi che nei confronti del tipo di scelta oggettuale esistono fra i due sessi differenze di fondo, ancorché non riscontrabili ovviamente in ogni singolo caso. L'amore d'oggetto che corrisponde pienamente al tipo di scelta oggettuale per appoggio è

invero caratteristica tipicamente maschile. In questo amore si manifesta una spiccata sopravvalutazione sessuale che deriva certamente dall'originario narcisismo infantile, e che corrisponde pertanto a una traslazione di quest'ultimo sull'oggetto sessuale. Tale sopravvalutazione sessuale è all'origine del peculiare stato d'innamoramento – in cui sono adombrati i tratti della coazione nevrotica –, stato che risale quindi a un impoverimento libidico subito dall'Io a vantaggio dell'oggetto d'amore.⁶⁵⁴ Lo sviluppo segue un corso diverso nel tipo di donna che incontriamo più frequentemente, e che rappresenta, probabilmente, anche il tipo femminile più puro e autentico. Con lo sviluppo della pubertà dovuto alla completa maturazione degli organi sessuali femminili latenti fino a quella fase, sembra prodursi nella donna un incremento dell'originario narcisismo che non risulta propizio alla configurazione di un amore d'oggetto vero e proprio con la relativa sopravvalutazione sessuale. Specialmente quando sviluppandosi le donne acquistano in bellezza, interviene in esse una sorta di autosufficienza che le compensa dei sacrifici che la società impone alla loro libertà di scegliersi il proprio oggetto. A rigore queste donne amano, con intensità paragonabile a quella con cui sono amate dagli uomini, soltanto se stesse. In verità i loro bisogni non le inducono ad amare, ma piuttosto ad essere amate; e si compiacciono degli uomini che soddisfano questa loro esigenza. Alle donne di questo tipo va attribuita un'importanza grandissima per la vita amorosa del genere umano. Esse esercitano un enorme fascino sugli uomini non solo per ragioni estetiche (di regola sono le più belle), ma anche in virtù di alcune interessanti costellazioni psicologiche. È infatti accertabile con evidenza che il narcisismo di una persona suscita una grande attrazione su tutti coloro i quali, avendo rinunciato alla totalità del proprio narcisismo, sono alla ricerca di un amore oggettuale; l'attrattiva del bambino poggia in buona parte sul suo narcisismo, sulla sua autosufficienza e inaccessibilità, al pari del fascino di alcune bestie che sembrano non occuparsi di noi, come i gatti e i grandi animali da preda. Nelle raffigurazioni poetiche che ne vengono date, perfino i grandi criminali e gli umoristi ci avvincono per la coerenza narcisistica con cui sanno tener lontano tutto ciò che potrebbe rimpicciolire il loro Io. È come se li invidiassimo perché hanno saputo serbare una condizione di beatitudine psichica, un assetto libidico inattingibile al quale noi abbiamo ormai rinunciato da tempo. Il grande fascino della donna narcisistica non manca tuttavia di un suo rovescio: gran parte dell'insoddisfazione dell'uomo innamorato, dei dubbi che egli nutre sull'amore della sua donna, delle lamentele per la natura enigmatica di lei, hanno la loro radice in questa incompatibilità fra i due tipi di scelta oggettuale.

Forse non è superfluo assicurare i lettori che descrivendo in questo modo la vita amorosa femminile non nutro il minimo proposito di

sminuire la donna. A prescindere dal fatto che sono comunque alieno da ogni partito preso, sono altresì consapevole che i diversi orientamenti dello sviluppo di cui ho or ora parlato corrispondono alla differenziazione di funzioni che si inseriscono in un contesto biologico assai complicato; sono inoltre disposto ad ammettere che parecchie donne amano secondo il tipo maschile e sviluppano la sopravvalutazione sessuale che accompagna questo genere di scelta.

Esiste una via grazie alla quale anche le donne narcisistiche il cui atteggiamento verso l'uomo si è mantenuto freddo possono pervenire a un completo amore d'oggetto. Nel figlio a cui danno vita, una parte del proprio corpo si presenta a queste donne come un oggetto estraneo al quale, a prescindere dal proprio narcisismo, possono ora offrire in dono il più pieno amore oggettuale. Per altre donne ancora, non è necessario attendere la nascita di un figlio perché possa compiersi il progresso evolutivo che dal narcisismo (secondario) porta all'amore d'oggetto. Prima della pubertà esse si sono sentite maschi e la loro evoluzione è proceduta per un tratto secondo un orientamento maschile; anche dopo che tale tendenza è stata interrotta per l'intervento della maturità femminile, queste donne serbano l'attitudine ad anelare a un ideale di mascolinità che, a ben vedere, altro non è che la prosecuzione della natura maschile insita in loro dall'epoca della fanciullezza.⁶⁵⁵ Possiamo concludere le osservazioni qui svolte con una breve rassegna delle vie che portano alla scelta oggettuale. Un essere umano può amare

1) Secondo il tipo narcisistico [di scelta oggettuale]:

- a) quel che egli stesso è (cioè se stesso),
- b) quel che egli stesso era,
- c) quel che egli stesso vorrebbe essere,
- d) la persona che fu una parte del proprio sé.

2) Secondo il tipo [di scelta oggettuale] "per appoggio":

- a) la donna nutrice,
- b) l'uomo protettivo,

e la serie delle persone che fanno le veci di queste. L'inserimento del caso c) nel primo tipo si giustifica soltanto in base ai chiarimenti che daremo in seguito [par. 3].

Il significato per l'omosessualità maschile della scelta oggettuale narcisistica va valutato in un diverso contesto.⁶⁵⁶

Quel che abbiamo supposto essere il primario narcisismo infantile, il quale costituisce una delle premesse delle nostre teorie della libido, è più facilmente desumibile facendo riferimento a un altro fattore che ricorrendo all'osservazione diretta. Se consideriamo l'atteggiamento dei genitori particolarmente teneri verso i loro figli, dobbiamo riconoscere che tale atteggiamento è la reviviscenza e la riproduzione del proprio narcisismo al quale i genitori stessi hanno da tempo rinunciato. L'ottimo

indizio della sopravvalutazione, di cui abbiamo già apprezzato il valore come stigma narcisistico per quel che attiene alla scelta oggettuale, costituisce, com'è ben noto, l'elemento dominante di questa relazione emotiva. Si instaura in tal modo una coazione ad attribuire al bambino ogni sorta di perfezioni di cui non esiste indizio alcuno se lo si osserva attentamente, nonché a dimenticare e coprire ogni sua manchevolezza (a questo fatto si riallaccia altresì il misconoscimento della sessualità infantile). Al tempo stesso esiste nei genitori anche la tendenza a sospendere in favore del bambino tutte le acquisizioni della civiltà al cui rispetto essi stessi hanno costretto il proprio narcisismo, e a rinnovare per lui la rivendicazione di privilegi a cui da tempo hanno rinunciato. La sorte del bambino dev'essere migliore di quella dei suoi genitori; egli non deve esser costretto a subire le necessità da cui, come i genitori fanno, la vita è dominata. Malattia, morte, rinuncia al godimento, restrizioni imposte alla volontà personale non devono valere per lui, le leggi della natura al pari di quelle della società devono essere abrogate in suo favore, egli deve davvero ridiventare il centro e il nocciolo del creato, quel "His Majesty the Baby",⁶⁵⁷ che i genitori si sentivano un tempo. Il bambino deve appagare i sogni e i desideri irrealizzati dei suoi genitori: il maschio deve diventare un grand'uomo e un eroe in vece del padre, la femmina deve andar sposa a un principe in segno di riparazione tardiva per la madre. Nel punto più vulnerabile del sistema narcisistico - l'immortalità dell'Io che la realtà mette radicalmente in forse - si ottiene sicurezza rifugiandosi nel bambino. L'amore parentale, così commovente e in fondo così infantile, non è altro che il narcisismo dei genitori tornato a nuova vita; tramutato in amore oggettuale, esso rivela senza infingimenti la sua antica natura.

I disturbi a cui è esposto l'originario narcisismo del bambino, le reazioni con le quali egli se ne difende, nonché le strade che con ciò è costretto a imboccare sono temi che intendo lasciare da parte poiché costituiscono un importante materiale di ricerca di cui ancora non si è venuti a capo; si può comunque trascegliere, chiamandolo "complesso di evirazione" (angoscia per il pene nel ragazzo e invidia del pene nella ragazza), l'elemento più significativo di questo materiale, e considerarlo in relazione all'influsso della precoce intimidazione sessuale. L'indagine psicoanalitica ci permette di solito di seguire i destini delle pulsioni libidiche quando esse risultano in opposizione alle pulsioni dell'Io da cui sono isolate; nell'ambito del complesso di evirazione l'indagine psicoanalitica ci consente invece di inferire che è esistita un'epoca e una situazione psichica in cui i due tipi di pulsioni, agendo ancora congiuntamente in indissolubile unità, comparivano sotto forma di interessi narcisistici. Alfred Adler ha derivato da questo contesto di fenomeni la sua nozione di "protesta virile" che egli eleva a forza motrice quasi esclusiva nella formazione del carattere e della nevrosi, non fondandola però su una tendenza narcisistica - e dunque ancora di tipo libidico -, ma su una valutazione sociale.⁶⁵⁸ Il punto di vista della ricerca psicoanalitica è sempre stato, fin dagli inizi, quello di riconoscere l'esistenza e l'importanza della "protesta virile", ma di sostenere, in opposizione a Adler, la sua natura narcisistica e la sua derivazione dal complesso di evirazione. La protesta virile è una componente della formazione del carattere (alla cui genesi partecipa accanto a molti altri fattori), ed è assolutamente inidonea a chiarire i problemi delle nevrosi; del resto, nell'ambito delle nevrosi l'unica cosa che Adler ritiene di dover prendere in considerazione è il modo in cui esse si pongono al servizio degli interessi dell'Io. Per parte mia reputo assolutamente impossibile che la genesi della nevrosi poggi sulla base ristretta del complesso di evirazione, per quanto, anche negli uomini, questo complesso possa presentarsi come un elemento di grande forza fra le resistenze che si oppongono alla guarigione. Fra l'altro conosco casi di nevrosi in cui la "protesta virile" o il complesso di evirazione come noi lo intendiamo, non ha alcuna funzione patogena o addirittura non compare affatto.⁶⁵⁹

L'osservazione dell'individuo adulto normale rivela che la sua megalomania di un tempo si è smorzata e che sono sfumate le caratteristiche psichiche da cui avevamo inferito l'esistenza del suo narcisismo infantile. Cos'è accaduto della sua libido dell'Io? Dobbiamo ritenere che l'intero suo importo si sia risolto negli investimenti

d'oggetto? Questa possibilità è in contraddizione palese con l'orientamento complessivo delle nostre argomentazioni; dalla psicologia della rimozione possiamo invece trarre un'indicazione per una risposta diversa a tale quesito.

Abbiamo imparato che i moti pulsionali libidici incorrono nel destino di una rimozione patogena quando vengono in conflitto con le rappresentazioni della civiltà e dell'etica proprie del soggetto. Con ciò non abbiamo mai inteso che l'individuo abbia una nozione meramente intellettuale di queste rappresentazioni, ma sempre piuttosto che egli le riconosca come normative e si sottometta alle sollecitazioni che da esse gli provengono. Abbiamo detto che la rimozione procede dall'Io. Potremmo essere più precisi e sostenere che procede dalla considerazione che l'Io ha di sé. Le stesse impressioni, esperienze, impulsi, moti di desiderio nei quali un individuo indulge, o che quanto meno elabora consapevolmente, sono respinti da un altro con la massima indignazione o almeno soffocati prima di pervenire alla coscienza.⁶⁶⁰ Comunque la differenza fra i due individui, che chiama in causa l'elemento determinante della rimozione, può essere facilmente espressa in termini che si riescono a padroneggiare in virtù della teoria della libido. Possiamo dire che un individuo ha costruito in sé un *ideale* rispetto al quale misura il proprio Io attuale, mentre nell'altro non avviene questa formazione di un ideale. La formazione di un ideale sarebbe da parte dell'Io la condizione della rimozione.⁶⁶¹

A questo Io ideale si rivolge ora quell'amore di sé di cui l'Io reale ha goduto nell'infanzia. Il narcisismo appare ora spostato su questo nuovo Io ideale che si trova in possesso, come l'Io di quando si era bambini, di tutte le più preziose qualità. L'uomo si è dimostrato ancora una volta, come sempre nell'ambito della libido, incapace di rinunciare a un soddisfacimento di cui ha goduto nel passato. Non vuole esser privato della perfezione narcisistica della sua infanzia e se - importunato dagli ammonimenti altrui e dal destarsi del suo stesso giudizio critico - non è riuscito a serbare questa perfezione negli anni dello sviluppo, si sforza di riconquistarla nella nuova forma di un ideale dell'Io. Ciò che egli proietta avanti a sé come proprio ideale è il sostituto⁶⁶² del narcisismo perduto dell'infanzia, di quell'epoca, cioè, in cui egli stesso era il proprio ideale.

Siamo con ciò indotti a esplorare le relazioni fra questa formazione di un ideale e la sublimazione. La sublimazione è un processo che interessa la libido oggettuale e consiste nel volgersi della pulsione a una meta diversa e lontana dal soddisfacimento sessuale. In questo processo l'accento cade sulla deviazione rispetto alla sessualità. L'idealizzazione è un processo che ha a che fare con l'*oggetto*; in virtù di essa l'oggetto, pur non mutando la sua natura, viene amplificato e psichicamente elevato. L'idealizzazione può avvenire sia nell'ambito della libido dell'Io sia nell'ambito della libido oggettuale. Così per esempio la

sopravvalutazione sessuale di un oggetto è un'idealizzazione dello stesso. Pertanto, dal momento che la sublimazione descrive qualcosa che ha a che fare con la pulsione, mentre l'idealizzazione ciò che accade all'oggetto, queste due nozioni vanno concettualmente distinte l'una dall'altra.⁶⁶³

La formazione di un ideale dell'Io viene frequentemente confusa con la sublimazione delle pulsioni, a danno della nostra intelligenza dei fatti. Non necessariamente chi ha rinunciato al proprio narcisismo per dedicarsi a un alto ideale dell'Io è per ciò stesso riuscito a sublimare le sue pulsioni libidiche. Vero è che l'ideale dell'Io esige tale sublimazione, ma non può imporla; la sublimazione resta un processo particolare il cui avvio può esser sollecitato dall'ideale, ma la cui esecuzione rimane assolutamente indipendente da tale sollecitazione. Proprio fra le persone nevrotiche troviamo le più grandi differenze di tensione fra lo sviluppo conseguito dall'ideale dell'Io e la misura in cui le pulsioni libidiche primitive sono state sublimare; e in generale, dell'inopportunità di restare ancorati alla propria libido, è assai più difficile persuadere gli idealisti che gli uomini semplici e di modeste pretese. Inoltre, la formazione di un ideale dell'Io e la sublimazione si pongono in un rapporto rispettivamente assai diverso anche con ciò che dà origine alla nevrosi. Come sappiamo, la formazione di un ideale accresce le esigenze dell'Io e favorisce al massimo la rimozione; la sublimazione offre invece una via d'uscita in virtù della quale le esigenze dell'Io possono esser soddisfatte senza dar luogo a rimozione.⁶⁶⁴

Non ci sarebbe niente di strano se riuscissimo a identificare una speciale istanza psichica che assolve il compito di vigilare affinché a mezzo dell'ideale dell'Io sia assicurato il soddisfacimento narcisistico, e a tal fine osserva costantemente l'Io attuale commisurandolo a questo ideale.⁶⁶⁵ Se tale istanza esiste, non è possibile che ci accada di scoprirla; possiamo solo riconoscerla come tale e ci è lecito dichiarare che ciò che chiamiamo la nostra "coscienza morale" ha questa prerogativa. Riconoscere l'esistenza di tale istanza ci rende intelligibile il cosiddetto "delirio di esser notati" o, più precisamente, di essere "osservati";⁶⁶⁶ delirio che si manifesta con tanta evidenza nella sintomatologia delle affezioni paranoide, sia come fenomeno morboso a sé stante sia inframmezzato alle manifestazioni di una nevrosi di traslazione. I malati di questo tipo si lamentano del fatto che tutti i loro pensieri sono conosciuti, che le loro azioni sono osservate e inquisite; sono informati dell'opera di questa istanza da voci che hanno la peculiarità di rivolgersi ad essi usando la terza persona ("Ella sta pensando di nuovo a quella cosa", "egli ora se ne va"). Tale lamentela è giustificata poiché corrisponde al vero. Una forza di questo genere che osserva, scopre e critica tutte le nostre intenzioni esiste davvero, e precisamente nella vita normale di ciascuno di noi. Nel delirio di essere

osservati essa compare in forma regressiva, rivelando in tal modo la sua genesi e la ragione per cui la persona ammalata vi si ribella. Infatti, l'esigenza di formare un ideale dell'Io, su cui la coscienza morale è incaricata di vigilare, è scaturita nell'individuo per opera delle critiche che i suoi genitori gli hanno rivolto a voce, alle quali, nel corso del tempo, si sono associati gli educatori, i maestri e l'incalcolabile e indefinita schiera di tutte le altre persone del suo ambiente (il suo prossimo e la pubblica opinione).

Considerevoli importi di libido di natura essenzialmente omosessuale sono stati dunque convogliati nella formazione di un ideale narcisistico dell'Io, e nel preservare tale ideale hanno trovato il proprio sbocco e soddisfacimento. L'istituzione della coscienza morale è stata in fondo in un primo tempo un'incarnazione delle critiche dei genitori, e in seguito di quelle della società: un processo analogo a quello che si rinnova quando una tendenza alla rimozione scaturisce da divieti e impedimenti sorti per la prima volta dall'esterno. Sia le voci, sia la moltitudine di persone la cui identità è lasciata nel vago sono ora riportate in primo piano dalla malattia; e con ciò vien riprodotta regressivamente la storia evolutiva della coscienza morale. Ma la ribellione contro questa "istanza censoria" dipende dall'intenzione del soggetto (che corrisponde in pieno al carattere fondamentale della sua malattia) di liberarsi da tutti gli influssi che sono seguiti a quello dei genitori e dal fatto che egli ritira da essi la libido omosessuale. La sua coscienza morale gli si fa dunque contro in forma regressiva, assumendo le sembianze di qualcosa di ostile che agisce dall'esterno.

Le lamentele dei paranoici mostrano altresì che l'autocritica della coscienza morale coincide nella sostanza con l'autosservazione su cui si fonda. La medesima attività psichica che si è assunta la funzione di coscienza morale si è dunque posta anche al servizio dell'indagine interiore che fornisce il materiale di cui la filosofia si serve per le sue operazioni intellettuali. A ciò si connette forse in qualche modo la tipica propensione dei paranoici a elaborare sistemi di tipo speculativo.⁶⁶⁷

Sarà certamente importante per noi se riusciremo a riconoscere i segni dell'attività di questa istanza osservativa di tipo critico - assunta a coscienza morale e a introspezione filosofica - anche in altri ambiti. Desidero citare a questo proposito ciò che Silberer ha descritto come "fenomeno funzionale", una delle poche integrazioni alla teoria del sogno il cui valore è fuori discussione. Com'è noto, Silberer ha dimostrato che, negli stati fra il sonno e la veglia, la trasformazione dei pensieri in immagini visive si può osservare direttamente, ma che in queste circostanze spesso la raffigurazione che appare non corrisponde a un contenuto di pensiero, bensì alla condizione (di disponibilità, di stanchezza e così via) nella quale si trova la persona che sta lottando con il sonno. Analogamente Silberer ha dimostrato che la conclusione di

alcuni sogni o brani singoli di essi non stanno a significare nient'altro che l'autopercezione del sognatore del proprio dormire e del proprio svegliarsi. Silberer ha dunque fornito le prove che l'autosservazione - nel senso del delirio paranoico di essere osservati - è un elemento che concorre alla formazione del sogno. Questo elemento non è presente in modo costante; io l'avevo trascurato probabilmente perché nei miei sogni esso non svolge una funzione di rilievo; in persone con attitudini filosofiche e avvezze all'introspezione esso può diventare assai spiccato.⁶⁶⁸

Ricordiamo a questo punto di aver scoperto che la formazione del sogno soggiace al dominio di una censura che costringe alla deformazione dei pensieri onirici. Questa censura non ce la siamo però figurata come una forza di tipo particolare, bensì abbiamo scelto questo termine per designare - fra le tendenze rimoventi che governano l'Io - la parte di esse che si rivolge ai pensieri onirici. Se ci addentriamo ulteriormente nella struttura dell'Io, potremo riconoscere nell'ideale dell'Io e nelle manifestazioni dinamiche della coscienza morale anche il "censore del sogno".⁶⁶⁹ Se questo censore è un poco all'erta anche durante il sonno, comprenderemo come l'attività che abbiamo supposto essergli propria - autosservazione e autocritica - contribuisca al contenuto del sogno con pensieri del tipo: "ora è troppo addormentato per pensare", "ora si sta svegliando".⁶⁷⁰

A questo punto possiamo tentare la discussione del sentimento di sé nelle persone normali e nei nevrotici.

A tutta prima il sentimento di sé ci appare un modo di esprimere l'ampiezza dell'Io, indipendentemente dagli elementi che la costituiscono. Tutto ciò che un individuo possiede o acquisisce, ogni residuo del primitivo sentimento di onnipotenza che l'esperienza corrobora in lui, contribuisce a esaltare il suo sentimento di sé.

Introducendo la distinzione che abbiamo stabilito fra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io, dobbiamo riconoscere che il sentimento di sé dipende in modo particolarmente stretto dalla libido narcisistica. Nel dire questo ci richiamiamo a due fondamentali circostanze di fatto: che nelle parafrenie il sentimento di sé viene esaltato mentre nelle nevrosi di traslazione esso viene degradato; e che nella vita amorosa il non essere amati sminuisce il sentimento di sé mentre l'essere amati lo innalza. Come abbiamo già detto, l'essere amati costituisce la meta e il soddisfacimento della scelta oggettuale di tipo narcisistico.⁶⁷¹

Inoltre è facile osservare che l'investimento libidico degli oggetti non innalza il sentimento di sé. La dipendenza dall'oggetto amato ha l'effetto di avvilire questo sentimento. La persona innamorata è umile. Chi ama ha perduto, per così dire, una parte del proprio narcisismo e può riconquistarlo solo se è amato a sua volta. A quel che pare, in ciascuna di

queste relazioni, il sentimento di sé si mantiene in rapporto con la componente narcisistica della vita amorosa.

La percezione dell'impotenza, della propria inidoneità all'amore a causa di disturbi psichici o fisici, agisce in modo assai avvilente sul sentimento di sé. Secondo il mio modo di vedere, in ciò va ravvisata una delle fonti dei sentimenti di inferiorità che i soggetti colpiti da nevrosi di traslazione dichiarano spesso così di buon grado. Questi sentimenti sorgono tuttavia principalmente dall'impoverimento dell'Io dovuto agli spropositati investimenti libidici che gli sono stati sottratti; cioè dal danno che l'Io subisce ad opera delle tendenze sessuali non più tenute sotto controllo.

Adler ha sostenuto con ragione che nelle persone psichicamente valide, il rendersi conto dell'inferiorità di qualche organo ha un effetto stimolante e produce un aumento del rendimento grazie a un processo di sovracompenrazione.⁶⁷² Sarebbe però una vera esagerazione se, seguendo l'esempio di Adler, volessimo far dipendere ogni buona prestazione dal suddetto fattore di un'originaria inferiorità organica. Non tutti i pittori soffrono di difetti agli occhi né tutti gli oratori erano in origine balbuzienti. Esiste anche un'abbondante casistica di opere egregie fondate su eccelse attitudini organiche. Per l'etiologia della nevrosi l'inferiorità organica e l'infermità hanno una funzione irrilevante, all'incirca la stessa che per la formazione del sogno ha il materiale percettivo corrente. La nevrosi si serve di tale inferiorità come di un pretesto, esattamente come fa con ogni altro elemento che le convenga. Proviamo infatti a dar retta a una paziente nevrotica quando ci racconta che per lei ammalarsi era inevitabile perché è talmente brutta, malfatta e priva di attrattive, che nessuno può amarla; la nevrotica successiva ci farà ricredere poiché persevera nella sua nevrosi e nella sua avversione per la sessualità, nonostante appaia più desiderabile e in effetti sia più desiderata della media delle donne. Le donne isteriche sono in maggioranza rappresentanti attraenti e addirittura belle del loro sesso; d'altra parte la quantità di brutture, di infermità e di guasti organici che riscontriamo negli strati più infimi della società non incide affatto sulla frequenza delle malattie nevrotiche in quegli ambienti.

Le relazioni esistenti fra il sentimento di sé e l'eroticismo (vale a dire gli investimenti oggettuali libidici) si possono esprimere nella formula seguente: bisogna distinguere il caso in cui gli investimenti amorosi sono *in sintonia con l'Io* da quello in cui al contrario essi hanno subito una rimozione. Nel primo caso (di impiego egosintonico della libido), l'atto di amare è considerato alla stregua di ogni altra attività dell'Io. L'amare di per sé, come anelito e privazione, deprime il sentimento di sé; l'essere amati, venire ricambiati del proprio amore, possedere l'oggetto amato lo reinnalza. Se la libido è rimossa, l'investimento amoroso è avvertito come un grave svuotamento dell'Io, il soddisfacimento amoroso diventa

impossibile e l'Io può tornare ad arricchirsi solo se la libido è ritirata dagli oggetti. Il ritorno all'Io della libido oggettuale, e il suo tramutarsi in narcisismo, rappresenta⁶⁷³ in certo qual modo la restaurazione di un amore felice, e d'altra parte un amore felice vero e proprio corrisponde all'originaria situazione in cui non è possibile distinguere fra libido d'oggetto e libido dell'Io.

L'argomento è così importante e ricco di implicazioni che mi è forse lecito aggiungere alcune altre considerazioni in ordine piuttosto sparso.

Lo sviluppo dell'Io consiste nel prendere le distanze dal narcisismo primario e dà luogo a un intenso sforzo inteso a recuperarlo. Questo allontanamento si effettua per mezzo dello spostamento della libido su un ideale dell'Io imposto dall'esterno, e il soddisfacimento è ottenuto grazie al raggiungimento di questo ideale.

Contemporaneamente l'Io ha emanato gli investimenti oggettuali libidici. L'Io si impoverisce e a vantaggio di questi investimenti e a vantaggio dell'ideale dell'Io; e torna ad arricchirsi se ottiene soddisfacenti in relazione agli oggetti e se raggiunge il suo ideale.

Esiste una componente originaria del sentimento di sé, costituita da quel che sopravvive del narcisismo infantile; un'altra parte deriva dall'onnipotenza di cui abbiamo per esperienza prove concrete (il raggiungimento dell'ideale); una terza parte procede dal soddisfacimento della libido oggettuale. L'ideale dell'Io ha imposto difficili condizioni al soddisfacimento libidico in relazione agli oggetti giacché, mediante il suo censore,⁶⁷⁴ l'ideale fa in modo che parte del soddisfacimento sia respinto come inammissibile. Nei casi in cui tale ideale non si è sviluppato, la tendenza sessuale in questione compare immutata nella personalità, sotto forma di perversione. Essere di nuovo - come nell'infanzia - il proprio ideale anche per ciò che riguarda le aspirazioni sessuali è la felicità che gli uomini si ripromettono di conseguire.

Essere innamorati significa che la libido dell'Io trabocca sull'oggetto. Significa avere la forza di sospendere le rimozioni e ripristinare le perversioni. Quando si è innamorati l'oggetto sessuale assurge a ideale sessuale. Dal momento che l'innamoramento di tipo oggettuale o per appoggio si sviluppa in base all'adempimento di condizioni amorose infantili, possiamo dire che qualsiasi oggetto adempia a questa condizione viene idealizzato.

L'ideale sessuale può intervenire in una interessante relazione ausiliaria con l'ideale dell'Io. Nel caso in cui al soddisfacimento narcisistico si frappongano ostacoli reali, l'ideale sessuale può essere usato come soddisfacimento sostitutivo. L'individuo in questione amerà allora secondo il tipo narcisistico di scelta oggettuale ciò che egli stesso era e non è più, o altri che possieda le prerogative che egli stesso non ha avuto mai (confronta sopra, il punto c [par. 2]). La formula che

corrisponde a quanto sono venuto esponendo è la seguente: Viene amato l'oggetto che possiede le prerogative che mancano all'Io per raggiungere il suo ideale. Questo tipo di espediente ha un'importanza particolare per il nevrotico il quale, a causa dei suoi smodati investimenti oggettuali, è impoverito nel suo Io e diventa incapace di realizzarne l'ideale. Scegliendosi un ideale sessuale di tipo narcisistico che possiede le prerogative che egli sa di non poter raggiungere, il nevrotico cerca così una strada che a partire dallo sperpero libidico applicato agli oggetti, lo riporti al narcisismo. Si tratta della cura attraverso l'amore, che di norma egli predilige rispetto alla cura analitica. Addirittura egli non riesce a credere in un meccanismo terapeutico diverso dall'amore, perlopiù porta nel trattamento le sue aspettative a riguardo e le dirige sulla persona del medico che lo ha in cura. Alla realizzazione di questo progetto terapeutico si frappone naturalmente l'incapacità di amare del paziente, dovuta all'ampiezza delle sue rimozioni. Dopo che, grazie al trattamento, siamo riusciti a sollevarlo parzialmente dalle sue rimozioni, ci accade spesso di avere di fronte un risultato che non avevamo intenzione di raggiungere: il malato si sottrae alla prosecuzione della cura per compiere una scelta amorosa e affidare alla vita in comune con la persona amata l'ulteriore processo verso la guarigione. Potremmo ritenerci soddisfatti di questo sbocco se in esso non fossero impliciti tutti i rischi connessi con la pesante dipendenza del malato da colui che si è prestato a questo estremo salvataggio.

L'ideale dell'Io schiude importanti prospettive per la comprensione della psicologia delle masse. Oltre al suo aspetto individuale, questo ideale ha un aspetto sociale: esso è anche l'ideale che accomuna una famiglia, un ceto, una nazione. Esso vincola non solo la libido narcisistica di un individuo, ma anche un importo considerevole della sua libido omosessuale,⁶⁷⁵ che per questa via è riuscita a tornare nell'Io. L'insoddisfazione che deriva dal mancato raggiungimento di questo ideale libera la libido omosessuale che si tramuta in coscienza di colpa (angoscia sociale). In origine la coscienza di colpa consisteva nella paura di esser puniti dai genitori, o, più precisamente di perdere il loro amore; in seguito, ai genitori si è sostituita la schiera indefinita dei propri simili. In tal modo, il fatto che la paranoia sia spesso originata da un'offesa subita dall'Io, da una frustrazione del soddisfacimento avvenuta nell'ambito dell'ideale dell'Io, è reso più chiaro; e parimenti diventano più comprensibili il convergere nell'ideale dell'Io della formazione dell'ideale e della sublimazione, nonché - nelle affezioni parafreniche - il recedere delle sublimazioni e l'eventuale tramutarsi degli ideali.

Zur Psychologie des Gymnasiasten è un breve scritto, composto per un volume celebrativo (*Festschrift*) pubblicato nel 50° anniversario della fondazione del “K.k. Erzherzog-Rainer Realgymnasium” (ottobre 1914) dagli ex allievi della scuola. Freud aveva frequentato dal 1865 al 1873 questo Istituto, che allora si chiamava “Leopoldstädter Kommunalreal- und Obergymnasium”, ed era concisamente indicato come “Sperlgymnasium”, dal nome della strada, “Sperlgasse”, dove si trovava. Si trattava di una scuola corrispondente a quello che è oggi il nostro ginnasio-liceo.

Freud si intrattiene specificamente sui sentimenti (ambivalenti) degli adolescenti verso i loro insegnanti, e mette in relazione questi sentimenti con quelli precedentemente rivolti al padre in funzione del complesso edipico.

Lo scritto è stato riprodotto nell'*Almanach für das Jahr 1927* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna 1926), pp. 43-46, in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 287-90, in “*Zeitschrift für psychoanalytische Pädagogik*”, vol. 9, 307-10 (1935), e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 204-07.

È qui presentato nella traduzione italiana di Anna Maria Marietti.

Si prova una strana sensazione, quando, in età così avanzata, si è ancora una volta incaricati di scrivere un “componimento” per la scuola. Ma si ubbidisce automaticamente, allo stesso modo del vecchio soldato che all’ordine “Attenti!” non può fare a meno di lasciar cadere quello che tiene in mano e stendere le braccia lungo le cuciture dei pantaloni. È sorprendente la prontezza con cui si accetta l’incarico, come se negli ultimi cinquant’anni non si fosse verificato alcun cambiamento particolare. Eppure siamo invecchiati, siamo alle soglie dei sessant’anni, e le sensazioni del nostro corpo così come lo specchio rivelano con inequivocabile chiarezza quanto si sia già consumato il lume della nostra vita.

Forse dieci anni fa potevano esserci ancora dei momenti in cui ci sentivamo nuovamente giovani, all’improvviso. Quando, già con i capelli grigi e tutto il peso di una vita borghese sulle spalle, camminando per le strade della nostra città natale incontravamo inaspettatamente un anziano signore ben conservato, lo salutavamo quasi con deferenza, poiché avevamo riconosciuto in lui uno dei nostri professori del ginnasio. Ma poi ci si fermava a guardarlo, riflettendo: È veramente lui, o è solo uno che gli assomiglia moltissimo? Che aspetto giovanile ha, e tu, come sei diventato vecchio! Quanti anni potrà avere oggi? È possibile che questi uomini che allora erano ai nostri occhi i tipici esponenti del mondo degli adulti fossero di tanto poco più vecchi di noi?

In quei momenti il presente pareva oscurarsi, e dagli angoli riposti della nostra memoria riemergeva la nostra vita dai dieci ai diciott’anni con i suoi presentimenti e i suoi errori, le sue trasformazioni dolorose e i suoi esaltanti successi; riaffioravano alla mente i primi sguardi rivolti a una civiltà tramontata (destinata, almeno per me, a divenire in seguito fonte di inesauribile conforto nelle lotte della vita), i primi contatti con le scienze, tra le quali credevamo di poter scegliere quella a cui offrire i nostri servizi, che sarebbero risultati certamente inestimabili. E a me sembra di ricordare che tutti quegli anni erano stati percorsi dal presentimento di un compito che in un primo tempo si era delineato appena, e che aveva infine trovato la sua aperta espressione nel mio saggio di maturità, dove avevo dichiarato l’intenzione di contribuire, nella mia vita, allo sviluppo del sapere umano.

Più tardi sono diventato medico, o più propriamente psicologo, e ho potuto creare una nuova disciplina psicologica, la cosiddetta “psicoanalisi”, che oggi è seguita con eccezionale interesse da medici e ricercatori di paesi vicini e lontani, di lingua diversa, suscitando ovunque

parole di lode e di biasimo – mentre, com'è ovvio, ha trovato l'eco più debole proprio nel suo paese d'origine.

Come psicoanalista non posso fare a meno di interessarmi dei processi affettivi più che dei processi intellettuali, della vita psichica inconscia più che di quella conscia. L'emozione che provavo incontrando i miei vecchi professori del ginnasio mi induce a fare una prima ammissione: è difficile stabilire che cosa ci importasse di più, se avessimo più interesse per le scienze che ci venivano insegnate o per la persona dei nostri insegnanti. In ogni caso questi ultimi erano oggetto per tutti noi di un interesse sotterraneo continuo, e per molti la via delle scienze passava necessariamente per le persone dei professori; molti si sono arrestati a metà di questa via, e per alcuni (perché non ammetterlo?), essa è risultata in tal modo sbarrata per sempre.

Li corteggiavamo o voltavamo loro le spalle, immaginavamo che provassero simpatie o antipatie probabilmente inesistenti, studiavamo i loro caratteri e formavamo o deformavamo i nostri sul loro modello. Essi suscitavano le nostre rivolte più forti e ci costringevano a una completa sottomissione; spiavamo le loro piccole debolezze ed eravamo orgogliosi dei loro grandi meriti, del loro sapere e della loro giustizia. In fondo li amavamo molto, se appena ce ne davano un motivo; non so se tutti i nostri insegnanti se ne sono accorti. Ma non si può negare che nei loro confronti avevamo un atteggiamento del tutto particolare, un atteggiamento che poteva avere i suoi inconvenienti per i soggetti interessati. Eravamo, in linea di principio, parimenti inclini ad amarli e a odiarli, a criticarli e a venerarli. La psicoanalisi definisce "ambivalente" questa capacità di assumere comportamenti fra loro opposti; e non ha difficoltà alcuna a rintracciare la fonte di tale ambivalenza emotiva.

La psicoanalisi ci ha insegnato infatti che gli atteggiamenti affettivi verso il nostro prossimo, destinati ad avere grandissima importanza per il successivo comportamento dell'individuo, vengono acquisiti definitivamente in un'epoca inaspettatamente remota. Già nei primi sei anni dell'infanzia il piccolo essere fissa la natura e la tonalità affettiva delle sue relazioni con le persone del suo stesso sesso e dell'altro sesso; da allora in poi egli potrà svilupparle e trasformarle in certe direzioni, ma non potrà più eliminarle. Le persone in rapporto alle quali egli fissa in tal modo il proprio tipo di comportamento sono i suoi genitori e i fratelli. Tutte le persone che egli conosce più tardi diventano dei sostituti di questi primi oggetti dei suoi sentimenti (forse ai genitori dovremmo aggiungere le persone che si prendono cura del bambino), e vengono classificate dal suo punto di vista secondo quelle che chiamiamo le "images" del padre, della madre, dei fratelli e così via. Queste conoscenze che egli fa più tardi devono dunque assumersi una specie di eredità emotiva, incontrano simpatie e antipatie a provocare le quali hanno contribuito ben poco; tutte le amicizie e gli amori che l'individuo

sceglierà in seguito si baseranno sulle tracce che quei primi modelli hanno lasciato nella sua memoria.

Ma fra le imagines che si sono formate in un'infanzia di cui di solito si è perduto il ricordo, nessuna è più importante, per il giovane o per l'uomo adulto, di quella del proprio padre. Una necessità organica ha introdotto in questo rapporto col padre un'ambivalenza emotiva di cui possiamo ravvisare la manifestazione più impressionante nel mito greco del re Edipo. Il bambino deve amare e ammirare suo padre, che vede come la più forte, la migliore e la più saggia delle creature; in fin dei conti Dio stesso non è altro che un'esaltazione di questa immagine paterna, così come essa si presenta nella vita psichica infantile. Ma tosto si fa innanzi l'altro aspetto di questa relazione affettiva. Nel padre si vede anche l'essere che nel suo strapotere disturba la nostra vita pulsionale, egli diventa il modello che non vogliamo più solo imitare, ma anche togliere di mezzo, per poter prendere il suo posto. Ora l'impulso affettuoso e quello ostile verso il padre continuano a sussistere l'uno accanto all'altro, spesso per tutta la vita, senza che l'uno possa eliminare l'altro. In questa coesistenza degli opposti risiede il carattere di quella che chiamiamo un'ambivalenza emotiva.

Nel corso della fanciullezza ci si appresta a un mutamento in questo rapporto col padre, la cui importanza non sarà mai sottolineata abbastanza. Il fanciullo comincia a uscire dalla stanza dei bambini, ad affacciarsi al mondo reale; a questo punto scopre delle cose che scalzano la sua originaria ammirazione per il padre e determinano il suo distacco da questo suo primo ideale. Egli scopre che suo padre non è l'essere più potente, più saggio e più ricco della terra, comincia a diventare scontento di lui, impara a criticarlo e a valutare la sua posizione sociale; poi, di solito, fa pagare cara al padre la delusione che egli gli ha procurato: tutto ciò che nella nuova generazione appare denso di promesse, ma anche tutto ciò che essa ha di urtante è determinato da questo distacco dal padre.

In questa fase del suo sviluppo ha luogo l'incontro del ragazzo con gli insegnanti. A questo punto possiamo capire il nostro comportamento verso i nostri professori del ginnasio. Questi uomini, che pure non furono tutti dei padri, diventarono per noi i sostituti del padre. È perciò che ci sono apparsi così maturi, così irraggiungibilmente adulti, anche se in realtà erano ancora molto giovani. Abbiamo trasferito su di loro il rispetto e le attese che nei nostri anni infantili avevamo nutrito per il padre onnisciente, e poi abbiamo cominciato a trattarli come trattavamo, a casa, i nostri padri. Abbiamo assunto nei loro confronti lo stesso rapporto ambivalente che avevamo acquisito in famiglia, e in virtù di questo atteggiamento abbiamo lottato con loro, come ci eravamo abituati a lottare con i nostri padri carnali. Se non si tenesse conto delle esperienze infantili e della vita familiare il nostro comportamento verso i

nostri insegnanti non solo risulterebbe incomprensibile, ma non avrebbe alcuna scusante.

Nei nostri anni di ginnasio abbiamo avuto anche altre esperienze, quasi altrettanto significative, con i succedanei dei nostri fratelli, i nostri compagni di scuola; ma di esse si dovrà scrivere altrove. In occasione del giubileo della nostra scuola è giusto che il nostro pensiero si rivolga soltanto ai nostri maestri.

DALLA STORIA DI UNA NEVROSI INFANTILE
(CASO CLINICO DELL'UOMO DEI LUPI)

1914

Questa storia clinica *Aus der Geschichte einer infantilen Neurose*, conosciuta come il “caso dell’uomo dei lupi”, è forse la più importante e la più elaborata fra quelle pubblicate da Freud: anche se ha la caratteristica di riguardare una nevrosi infantile non direttamente osservata, ma ricostruita sui dati emersi nel corso del trattamento di una successiva nevrosi dell’età adulta. Quest’ultima non è descritta in ogni suo particolare, ma solo per le esigenze di quella ricostruzione.

Il caso si riferisce a un giovane russo di 23 anni, presentatosi a Freud nel febbraio 1910 dopo aver consultato psichiatri famosi come Ziehen di Berlino e Kraepelin di Monaco, e aver soggiornato in varie cliniche europee. Freud lo ebbe in cura per più di quattro anni. Per molto tempo l’analisi non aveva fatto progressi, quando all’inizio del 1914 Freud comunicò al paziente che in estate, e cioè all’epoca delle vacanze, qualunque fossero state le sue condizioni di salute, l’analisi avrebbe avuto termine (vedi oltre, Premessa). Il procedimento di fissare una scadenza all’analisi – procedimento a cui Freud dedicò un esame particolare nel lavoro sull’*Analisi terminabile e interminabile* (1937, in OSF, vol. 11) – ebbe efficacia. L’analisi dopo questo ultimatum si sviluppò rapidamente e alla fine di luglio, poco prima che scoppiasse la guerra mondiale, il paziente poté ritornare nel proprio paese, praticamente guarito.

Freud iniziò la stesura della presente relazione al principio dell’ottobre successivo, come comunicò ad Abraham (lettera del 18 ottobre 1914), e la finì ai primi di novembre (lettera a Ferenczi del 9 novembre 1914). Egli si proponeva di pubblicarla nello “Jahrbuch der Psychoanalyse”, ma questo dovette cessare le pubblicazioni a causa della guerra. Così Freud rinviò la pubblicazione, che avvenne solo nel 1918 nella quarta serie della *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, pp. 578-717. Il lavoro fu riprodotto anche nella quinta serie (1922), pp. 1-140; apparve come monografia a sé presso l’Internationaler Psychoanalytischer Verlag (Vienna e Zurigo 1924), e ancora fu riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 8 (1924), pp. 439-567, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 37-171, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), pp. 29-157. L’opera è stata tradotta per la prima volta in italiano da Mauro Lucentini, e pubblicata in: Freud, *Casi clinici* (Einaudi, Torino 1952). Tale traduzione è servita di base per la presente versione di Mauro Lucentini e Renata Colorni.

Il testo è quello originale scritto nel 1914, salvo due brani (qui riportati fra parentesi graffa nel par. 5, fine, e nel par. 8) aggiunti da Freud nel 1918 all'atto della pubblicazione. Essi riguardano il problema della realtà della "scena primaria" (e cioè del rapporto sessuale fra i genitori), che Freud nel frattempo aveva discusso nella lezione 23 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8).

Il significato di quest'opera va veduto in relazione al particolare periodo in cui l'analisi ebbe luogo e al tempo in cui Freud ne stese la relazione.

C'era stata la defezione di Adler prima e di Jung poi, e, come Freud dice nel paragrafo 5, il nucleo centrale del dissenso, l'"oggetto della controversia", era "l'importanza del fattore infantile".

La possibilità offerta da questo caso, di rintracciare come fattore determinante della nevrosi infantile (una zoofobia) una situazione rivelata da un sogno risalente ai primi anni di vita, costituiva un elemento di fatto suscettibile, secondo Freud, di dirimere il contrasto. In questo caso il bambino avrebbe assistito a un coito dei genitori all'età di un anno e mezzo.

La cosa rivestiva per Freud tale importanza da fargli inserire nel "Zentralblatt für Psychoanalyse" dell'autunno 1912 (vol. 2, p. 680) un invito ai colleghi analisti perché gli segnalassero eventuali casi di sogni di pazienti, dai quali potesse risultare che i pazienti stessi avevano assistito nel corso della loro infanzia a incontri sessuali. (Sembra da uno stelloncino firmato da Freud, apparso l'anno dopo nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse" (vol. 1, p. 79) che ci sia stata soltanto la segnalazione di un caso da parte della dottoressa Mira Gincburg di Sciaffusa, segnalazione che Freud tuttavia non utilizzò).

Freud discute se un ricordo risalente a questa precoce età possa essersi fissato, con tutti gli elementi necessari per una interpretazione. Egli ritiene la cosa possibile, sulla base dell'esperienza analitica. Formula tuttavia anche l'ipotesi che l'osservazione abbia riguardato soltanto un coito animale, che sul piano della fantasia sarebbe poi stato trasferito sui genitori. Così pure prende in considerazione l'ipotesi che i fattori emotivi connessi a queste "esperienze infantili" derivino da una specie di trasmissione filogenetica, sulla base di esperienze sessuali accumulate nel corso della storia della specie umana.

È notevole il fatto che Freud, pur essendo andato alla ricerca - per l'esigenza della polemica condotta contro i suoi avversari - di un episodio traumatico riguardante la sfera sessuale (la scena primaria) risalente alla prima infanzia, abbia finito poi col concludere che anche se la scena primaria non fosse mai esistita nella realtà, ma fosse stata solo frutto della fantasia del bambino, il risultato, e cioè l'azione traumatica, sarebbe stato perfettamente lo stesso.

Freud aveva pubblicato elementi di questa analisi anche prima di

stendere la presente relazione. Il “sogno dei lupi”, indubbiamente l’elemento centrale del caso, era stato narrato in *Materiale fiabesco dei sogni* (1913) (vedi sopra). Inoltre anche una allucinazione (taglio di un proprio dito), una falsa impressione di “aver già raccontato”, e un ricordo di copertura, riguardanti la storia di questo paziente, erano stati descritti in *Falso riconoscimento (“già raccontato”) durante il lavoro psicoanalitico*, pure del 1913 (vedi sopra).

Freud nelle sue opere ulteriori ha spesso ripreso gli argomenti qui trattati, a cominciare dal problema dei ricordi e delle fantasie primarie del bambino, riesaminato, come si è detto, nella lezione 23 dell’*Introduzione alla psicoanalisi* cit. Ma nello stesso ottobre 1914 mentre terminava la stesura del presente scritto, egli stava preparando la 3ª edizione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (la cui Prefazione è appunto datata ottobre 1914: in OSF, vol. 4): il sesto paragrafo del secondo saggio, allora aggiunto, introduce il concetto di una primitiva fase sessuale pregenitale orale o cannibalesca, descritta in funzione – oltre che dei dati riportati nel quarto capitolo di *Totem e tabù* (vedi sopra) anche delle risultanze cliniche qui esposte nel paragrafo 9. Il problema della identificazione con la persona amata, e di una sua incorporazione, verrà ripreso da Freud nel saggio metapsicologico *Lutto e melanconia* (in OSF, vol. 8), pubblicato nel 1917 ma scritto nel 1915 in seguito a una discussione sull’argomento avvenuta il 30 dicembre 1914 alla Società psicoanalitica di Vienna; il principio di una originaria bisessualità, e della corrispondente esistenza di un doppio complesso edipico, verrà invece ripreso in *L’Io e l’Es* (1922, in OSF, vol. 9), mentre il problema del sadomasochismo sarà riaffrontato nel saggio *Un bambino viene picchiato* (1919, ivi).

La storia psicoanalitica dell’“uomo dei lupi” non si è conclusa col luglio 1914. Essa ebbe un lunghissimo strascico. Vi accenna Freud in una nota, aggiunta alla fine del presente scritto per l’edizione del 1924. Ulteriori notizie vengono date in quella stessa nota (a cui si rimanda il lettore) dai curatori della presente edizione italiana.

1. PREMESSA

Il caso clinico che mi accingo a riferire⁶⁷⁷ – ancora una volta in modo frammentario – si distingue per una serie di particolarità che è opportuno mettere in rilievo prima di passare all'esposizione vera e propria. Esso riguarda un giovane la cui salute aveva subito un crollo in seguito a un'infezione blenorragica contratta nel diciottesimo anno d'età, e che quando iniziò il trattamento psicoanalitico, parecchi anni più tardi, era assolutamente incapace di affrontare la vita e di fare a meno dell'altrui aiuto. Aveva trascorso in modo pressoché normale i dieci anni dell'adolescenza prima che insorgesse la malattia e condotto a termine senza speciali difficoltà gli studi secondari.

I suoi primi anni invece erano stati dominati da gravi disturbi nevrotici i quali, presentatisi subito prima del compimento del quarto anno d'età sotto forma di isteria d'angoscia (zoofobia), si erano poi trasformati in una nevrosi ossessiva a contenuto religioso, protrattasi con i suoi postumi fino al decimo anno d'età.⁶⁷⁸

Oggetto delle comunicazioni che seguono sarà soltanto questa nevrosi infantile. Ho difatti ritenuto tecnicamente inattuabile e socialmente inammissibile riferire la storia completa della malattia, del trattamento e della guarigione del paziente, benché questi mi avesse sollecitato esplicitamente a farlo. Con ciò cade anche la possibilità di indicare le connessioni tra la sua malattia infantile e quella che si è sviluppata in seguito in forma definitiva. Circa quest'ultima dirò soltanto che a causa di essa il malato ha trascorso un lungo periodo in sanatori tedeschi, dove il suo caso è stato classificato da chi di dovere⁶⁷⁹ come uno "stato maniaco-depressivo". La diagnosi si attagliava certamente al padre del paziente, la cui vita, densa d'attività e d'interessi, era stata a più riprese sconvolta da attacchi di grave depressione. Ma quanto al figlio, in parecchi anni di osservazione, non ho mai potuto riscontrare alcuna variazione d'umore che per intensità o per le condizioni del suo insorgere risultasse inadeguata alla situazione psichica in cui egli palesamente si trovava. Mi sono fatto l'opinione che questo caso – come tanti altri ai quali la psichiatria clinica dispensa le diagnosi più varie e mutevoli – va concepito come l'esito di una nevrosi ossessiva risoltasi spontaneamente, ma imperfettamente.

La mia relazione si riferisce dunque a una nevrosi infantile analizzata non già mentre era in atto, ma quindici anni dopo la sua conclusione.⁶⁸⁰ Questa situazione, confrontata con l'altra, ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. L'analisi effettuata direttamente sul bambino nevrotico parrà a

tutta prima più attendibile, ma essa non può avere un contenuto molto ricco; occorre prestare al bambino troppe parole e troppi pensieri e, anche così, non è detto che gli strati più profondi risultino accessibili alla coscienza. L'analisi di una malattia infantile compiuta con la mediazione dei ricordi di un individuo adulto intellettualmente maturo è esente da queste limitazioni; essa dovrà tuttavia tener conto dei travisamenti e degli aggiustamenti cui è soggetto il nostro passato quando ci volgiamo a guardarlo a distanza. Il primo caso ci dà forse risultati più convincenti; il secondo è in compenso di gran lunga più istruttivo.

Si può comunque affermare che le analisi delle nevrosi infantili possono rivendicare un interesse teorico elevatissimo. Esse forniscono all'esatta comprensione delle nevrosi dell'adulto più o meno lo stesso contributo dei sogni infantili rispetto ai sogni dell'adulto. Non che le nevrosi infantili siano più facili da penetrare o più povere di elementi, giacché anzi la difficoltà di immedesimarsi nella vita psichica infantile rende il lavoro del medico particolarmente arduo. Ma in esse mancano così tante delle successive stratificazioni, che l'essenza della nevrosi salta agli occhi in modo inequivocabile. Nell'attuale fase della lotta intorno alla psicoanalisi, la resistenza contro le scoperte psicoanalitiche ha assunto, com'è noto, una forma nuova. In passato ci si contentava di contestare la veridicità dei fatti asseriti dalla psicoanalisi; e a tal scopo la tecnica migliore sembrava quella di evitarne la verifica. Sembra che a poco a poco questo procedimento si stia esaurendo; oggi si batte la strada nuova di riconoscere i fatti, ma di eluderne le conseguenze per mezzo di interpretazioni distorte che ottengono ugualmente lo scopo di tenere a bada le novità che non sono gradite. Lo studio delle nevrosi infantili prova l'assoluta inadeguatezza di questi superficiali o arbitrari tentativi di reinterpretazione. Questo stesso studio rivela l'enorme funzione che nello strutturarsi della nevrosi svolgono le forze pulsionali libidiche la cui esistenza è così spesso contestata, e consente di riconoscere la mancanza di qualsiasi aspirazione verso lontani obiettivi culturali di cui il bambino nulla sa e che pertanto nulla significano per lui.

Un altro aspetto notevole dell'analisi che mi accingo a presentare si collega alla gravità della malattia e alla durata del trattamento. Le analisi che raggiungono in breve una felice conclusione sono preziose perché accrescono la considerazione che il medico ha di se stesso e testimoniano l'importanza terapeutica della psicoanalisi. Ma per quanto concerne il progresso delle conoscenze scientifiche, sono perlopiù irrilevanti. Da queste analisi non si apprende nulla di nuovo. Se si sono concluse felicemente con tanta rapidità è proprio perché sapevamo già tutto quello ch'era necessario per portarle a termine. Si apprende qualcosa di nuovo soltanto da quelle analisi che presentano difficoltà tali da esigere molto tempo per superarle. Solo in questi casi si riesce a scendere negli

strati più profondi e primitivi dell'evoluzione psichica e ad attingere colà le soluzioni dei problemi presentati dalle formazioni successive. Ci si dice allora che, a rigor di termini, solo l'analisi che si è spinta così a fondo merita questo nome. Naturalmente, un singolo caso non può ragguagliarci su tutto quel che desideriamo sapere, o meglio potrebbe farlo se fossimo in grado di comprendere questo tutto e se l'inesperienza della nostra stessa percezione non ci obbligasse a contentarci di poco.

Quanto a siffatte feconde difficoltà il caso che mi accingo a descrivere non lascia nulla a desiderare. I primi anni di trattamento non apportarono quasi alcun mutamento. Per un felice concorso di fattori diversi fu possibile procedere nel tentativo terapeutico a dispetto di tutte le circostanze esterne; ma posso facilmente immaginare che in condizioni meno favorevoli la cura sarebbe stata abbandonata dopo un certo periodo. Per quanto riguarda il medico dirò soltanto che se vuole imparare qualche cosa o raggiungere qualche risultato deve comportarsi, di fronte a un caso del genere, con la stessa "atemporalità" dell'inconscio.⁶⁸¹ Vi riuscirà a un patto: se saprà rinunciare ad ogni miope ambizione terapeutica. Non ci si potrà attendere, se non in pochissimi casi, la pazienza, la docilità, la comprensione e la fiducia che da parte del malato e dei suoi congiunti sarebbero auspicabili nei confronti del medico. Ma l'analista potrà dirsi che i risultati tanto faticosamente ottenuti con un determinato paziente l'aiuteranno in seguito ad abbreviare sostanzialmente la durata del trattamento di un altro caso altrettanto grave, e a superare così, gradualmente, l'"atemporalità" dell'inconscio a cui si è sottomesso la prima volta.⁶⁸²

Il paziente di cui sto per occuparmi si trincerò per parecchio tempo dietro un atteggiamento di docile indifferenza. Stava a sentire, capiva, ma restava inattingibile. La sua irreprensibile intelligenza era come messa fuori giuoco dalle forze pulsionali che dominavano il suo comportamento nelle scarse relazioni umane che ancora possedeva. Fu necessaria una lunga educazione per indurlo ad assumersi la sua parte nel lavoro analitico, e non appena grazie a questo sforzo si ebbero i primi segni di liberazione, egli interruppe il lavoro nell'intento di impedire nuovi mutamenti e starsene tranquillamente nella situazione acquisita. Il suo orrore di un'esistenza indipendente era talmente grande da controbilanciare tutte le pene della malattia. Non c'era che un modo di superarlo. Dovetti attendere che l'attaccamento alla mia persona fosse divenuto abbastanza forte da equiparare quell'orrore, poi giocai questo fattore contro l'altro. Quando da indizi inequivocabili mi resi conto che era giunto il momento di farlo, palesai al paziente la seguente decisione: a una certa data, indipendentemente dai progressi compiuti, il trattamento avrebbe dovuto concludersi. Ero risoluto a rispettare questo termine; il paziente si convinse finalmente che facevo sul serio. Sotto la pressione inesorabile di questa scadenza la sua resistenza e la fissazione

alla malattia cedettero, e in un tempo straordinariamente breve l'analisi fornì tutto il materiale necessario per la soluzione delle inibizioni del malato e l'eliminazione dei suoi sintomi. Da quest'ultima fase del lavoro, durante la quale la resistenza fu temporaneamente eliminata e il paziente dimostrò una lucidità che normalmente si ottiene solo nell'ipnosi, emersero anche tutti gli elementi che mi permisero la comprensione della sua nevrosi infantile.⁶⁸³

L'evoluzione di questo trattamento illustrò dunque un principio di tecnica analitica da tempo messo nel dovuto rilievo. La lunghezza della via che l'analisi deve percorrere col paziente e la quantità del materiale incontrato su questa via e di cui è necessario rendersi padroni non hanno alcuna importanza se confrontati alla resistenza da superare nel corso del lavoro, o meglio, hanno importanza solo in quanto sono necessariamente proporzionali alla resistenza stessa. Le cose procedono cioè come quando un esercito nemico impiega settimane e mesi per attraversare un territorio che in tempo di pace un direttissimo avrebbe percorso in poche ore, e che l'esercito del paese occupato ha precedentemente coperto in pochi giorni.

Una terza particolarità di quest'analisi ha reso ancor più ardua la mia decisione di pubblicarla. Nell'insieme i suoi risultati hanno coinciso in modo soddisfacente con le nostre precedenti conoscenze o con esse si sono rivelati compatibili. Tuttavia alcuni dettagli sono apparsi anche a me talmente sorprendenti e incredibili che ho esitato a chiedere ad altri di prestarvi fede. Esortato a vagliare il più rigorosamente possibile i propri ricordi, il paziente sostenne di non trovare nulla di inverosimile nelle dichiarazioni rese e ad esse si attenne fermamente. Che i lettori siano almeno persuasi che quelli che riferirò sono fatti venutimi innanzi da soli, a prescindere dalle mie aspettative in proposito, che per nulla li hanno influenzati. Non mi restava che ricordarmi delle sagge parole: ci sono più cose, tra cielo e terra, di quante ne insegni la nostra filosofia.⁶⁸⁴ E di queste cose, ne scopriranno certo di più coloro che sapranno prescindere radicalmente da convinzioni preconcepite.⁶⁸⁵

2. SGUARDO GENERALE ALL'AMBIENTE E ALLA STORIA DELLA MALATTIA

Non sono in grado di scrivere la storia del mio paziente né dal punto di vista puramente cronologico né da quello puramente tematico; non posso fornire né la sola storia del trattamento né la sola storia della malattia; mi vedo quindi costretto a fondere i due sistemi di esposizione. È noto che non s'è ancora trovato il modo di trasmettere al resoconto di un'analisi la forza persuasiva che emana dall'analisi stessa. Né servirebbe a questo scopo la redazione di verbali esaustivi di quel che accade durante le sedute; comunque tale procedimento non è compatibile con le regole tecniche del trattamento. Resoconti come questi non si pubblicano dunque per convincere chi finora ha rifiutato la psicoanalisi o ha assunto nei suoi confronti un atteggiamento scettico; l'intento di queste pubblicazioni è di recare un contributo originale destinato unicamente agli studiosi che si sono già procurati le loro convinzioni grazie a esperienze personali condotte sui malati.

Comincerò col fare un quadro del mondo che attorniava il soggetto da bambino, e col riferire quella parte della sua storia infantile che si lasciò assodare senza difficoltà e che nel corso di parecchi anni non fu possibile rendere né più completa né più perspicua.

Genitori sposati giovani, che conducono una vita coniugale ancora felice, su cui ben presto le rispettive malattie gettano le prime ombre. La madre comincia a soffrire di disturbi addominali, il padre ha le prime crisi di depressione che ne provocano l'assenza da casa. Naturalmente il paziente imparerà a conoscere la malattia del padre solo molto più tardi; la sofferenza della madre invece gli è nota fin dai primi anni dell'infanzia. A causa di questa ella si occupa relativamente poco dei bambini. Un giorno, certamente prima del suo quarto anno d'età,⁶⁸⁶ tenuto per mano dalla mamma, il piccolo la segue mentre ella riaccompagna il medico e la sente lamentarsi con quest'ultimo; le sue parole gli si imprimono profondamente nella mente ed egli le applicherà più tardi a se medesimo [vedi oltre par. 7]. Non è figlio unico; ha una sorella di due anni circa maggiore di lui, vivace, dotata, e precocemente maliziosa, la quale avrà grande importanza nella sua vita.

I primi ricordi del paziente risalgono all'epoca in cui è affidato alle cure di una bambinaia - una incolta e anziana donna del popolo che gli prodiga instancabilmente tutto il proprio affetto. Egli rappresenta per lei il sostituto di un figlioletto morto in tenera età. La famiglia vive in una tenuta di campagna e d'estate si trasferisce in un'altra tenuta. Entrambi i possedimenti non distano molto dalla città (più tardi verranno venduti e

la famiglia si trasferirà in città; l'avvenimento costituirà una netta cesura nell'infanzia del bambino). Nell'una o nell'altra tenuta vengono spesso ospitati per lunghi periodi parenti prossimi: fratelli del padre, sorelle della madre con i loro bambini, i nonni materni. D'estate i genitori sogliono assentarsi per un viaggio di qualche settimana. In un ricordo di copertura il paziente si vede mentre insieme alla bambinaia guarda allontanarsi la vettura che trasporta il padre, la madre e la sorella; egli rientra poi in casa allegramente. Doveva essere allora molto piccolo.⁶⁸⁷ L'estate seguente la sorella fu lasciata a casa e per la supervisione dei bambini fu assunta una governante inglese.

Molti episodi della sua infanzia furono appresi dal paziente più tardi, dai racconti dei familiari.⁶⁸⁸ Molti fatti li rammentava egli stesso, ma naturalmente erano disarticolati dal punto di vista cronologico e del contenuto. Uno di questi racconti, ripetuto infinite volte in sua presenza in occasione della successiva malattia, ci mette di fronte al problema di cui dovremo occuparci. Pare che in un primo tempo egli fosse stato un bambino dolcissimo, docile e piuttosto tranquillo, tanto che in casa si era soliti dire che avrebbe dovuto lui nascer femmina e la sorella maschio. Ma una volta, al ritorno dal solito viaggio estivo, i genitori lo trovarono trasformato. Era diventato scontento, irritabile, violento; per un nonnulla si offendeva e, preso dall'ira, si metteva a strepitare selvaggiamente; al punto che i genitori, perdurando questo stato, esternarono la preoccupazione che più tardi non sarebbe stato possibile mandarlo a scuola. Era l'estate in cui c'era stata la governante inglese, ben presto rivelatasi persona balzana, intrattabile e per giunta dedita al bere. La madre era perciò propensa ad attribuire il cambiamento di carattere del figlioletto all'influenza di costei, che presumibilmente l'aveva irritato col suo modo di trattare. La perspicace nonna, che aveva trascorso l'estate insieme ai bambini, riteneva invece che l'irritabilità del maschietto fosse stata provocata dai dissapori che si erano verificati tra l'inglese e la bambinaia. La prima aveva più volte dato della strega alla seconda, costringendo quest'ultima a uscire dalla stanza; il piccolo aveva preso apertamente le parti della *nanja*⁶⁸⁹ diletta ed esternato alla governante tutto il suo odio. Comunque stessero le cose, l'inglese venne licenziata poco dopo il ritorno dei genitori, senza che ciò provocasse peraltro il benché minimo cambiamento nel carattere insopportabile del bambino.

Il ricordo di questo periodo di "cattiveria" si è conservato nella memoria del paziente. A suo dire, egli avrebbe fatto la prima scenata il giorno di Natale perché non aveva ricevuto la doppia dose di regali che gli era dovuta dal momento che in quel giorno ricorreva anche il suo compleanno. Con la sua petulanza e le sue permalosità non risparmiava neppure la cara *nanja*, anzi le lamentele più insistenti erano forse riservate proprio a lei. Ma questo periodo di alterazione del carattere è indissolubilmente connesso nel ricordo del paziente con molti altri

fenomeni strani e patologici ch'egli non sa collocare secondo un ordine cronologico. Tutti i fatti che sto per riferire (che certo non si sono verificati contemporaneamente e presentano una quantità di contraddizioni interne) egli li riunisce alla rinfusa in un unico periodo, che è solito chiamare "ancora al tempo della prima tenuta". Questa tenuta era stata lasciata, gli sembra, quand'egli aveva cinque anni.⁶⁹⁰ A un certo punto racconta di aver sofferto di una paura che veniva sfruttata dalla sorella per tormentarlo. In un certo libro illustrato c'era la figura di un lupo che stava eretto, nell'atto di allungare il passo. Alla vista di questa figura egli si metteva a urlare come un ossesso poiché era preso dal terrore che il lupo venisse da lui per divorarlo. La sorella d'altro canto faceva sempre in modo che la figura gli capitasse davanti agli occhi e si diletta moltissimo del suo spavento. In quel periodo egli aveva paura anche di altri animali, grandi e piccoli. Una volta, mentre stava correndo per acchiappare una bella grande farfalla dalle ali a punta striate di giallo (probabilmente un "macaone"⁶⁹¹), lo aveva colto una paura terribile dell'insetto e gridando aveva abbandonato la caccia. Anche i coleotteri e i bruchi gli incutevano paura e orrore. Tuttavia, ricorda di avere in quello stesso periodo tormentato coleotteri e tagliuzzato bruchi. Anche i cavalli gli ispiravano un senso di inquietudine; se vedeva picchiare un cavallo si metteva a gridare, motivo per cui una volta si dovette condurlo fuori dal circo durante una rappresentazione. In altre occasioni, però, provava egli stesso gusto a picchiare i cavalli. Se questi atteggiamenti contraddittori verso gli animali fossero veramente sussistiti contemporaneamente, o se piuttosto non si fossero alternati (e allora in quale ordine e quando), i ricordi del paziente non permettevano di precisare. Né egli era in grado di dire se al periodo della cattiveria fosse poi subentrata una fase di malattia, ovvero se la cattiveria avesse perdurato durante la malattia stessa. In ogni caso, le informazioni seguenti, che egli stesso ha fornito, giustificano l'ipotesi che in quegli anni dell'infanzia egli avesse attraversato una crisi palese di nevrosi ossessiva. Racconta di esser stato assai pio per un lungo periodo di tempo: prima di addormentarsi doveva pregare a lungo e farsi un'infinità di volte il segno della Croce; aveva anche l'abitudine, la sera, di fare il giro delle numerose immagini sacre appese alle pareti e di baciarle una a una devotamente, salendo su uno sgabello. Con questo devoto cerimoniale si accordava assai male - o forse anzi benissimo - il fatto che come per ispirazione del demonio gli venivano in mente dei pensieri blasfemi. Era costretto a pensare "Dio porco", "Dio merda", e così via. Una volta durante un viaggio verso una stazione balneare tedesca fu tormentato dalla coazione a pensare alla Santissima Trinità ogniquale volta vedeva sulla strada tre mucchietti di sterco di cavallo o di altri animali. In quella stessa epoca osservava un altro curioso cerimoniale: quando incontrava persone che gli incutevano compassione

- accattoni, storpi, vecchietti - doveva espirare rumorosamente allo scopo di non diventare come loro. In altre circostanze invece doveva ispirare energicamente. Ero naturalmente propenso a credere che questi chiari sintomi di nevrosi ossessiva appartenessero a un'epoca e a uno stadio di sviluppo posteriore alle manifestazioni d'angoscia e alla crudeltà nel trattare gli animali.

Gli anni più maturi furono contraddistinti per il paziente da un rapporto assai insoddisfacente con il padre che a quel tempo, dopo ripetuti attacchi di depressione, non era più in grado di nascondere gli aspetti patologici del suo carattere. Nei primi anni dell'infanzia questo rapporto era stato tenerissimo, e il figlio ne serbava il ricordo. Il padre gli voleva un gran bene e giocava volentieri con lui. Fin da piccolissimo egli era orgoglioso del suo papà e continuava a ripetere che da grande voleva diventare un signore come lui. La nanja gli aveva detto che la sorella era della mamma, ma che lui era del papà, e questo lo aveva reso felice. Verso la fine dell'infanzia padre e figlio cominciarono a estraniarsi. Il padre nutriva una predilezione palese per la bambina e il maschietto ne era profondamente mortificato. Più tardi la paura del padre divenne la nota dominante.

Tutti i fenomeni che il paziente ascrive alla fase della sua vita iniziata con la "cattiveria" scomparvero intorno agli otto anni. Non sparirono d'un colpo, si ripresentarono anzi di tanto in tanto; ma il malato pensa che essi cedettero infine all'influsso dei maestri e degli educatori che presero in seguito il posto delle donne che si erano curate di lui. Ecco dunque a grandi linee gli enigmi che l'analisi si trovò di fronte: donde procede l'improvviso cambiamento di carattere del bambino? che significato hanno la sua fobia e le sue perversità? come si spiega la sua devozione ossessiva? e che rapporto c'è tra tutti questi fenomeni? Rammenterò ancora una volta che il nostro lavoro analitico era accentrato su una ulteriore e recente sofferenza nevrotica, e che pertanto fu possibile far luce su questi problemi del passato soltanto quando il corso dell'analisi, allontanatosi temporaneamente dal presente, ci costrinse a una lunga digressione nell'epoca preistorica dell'infanzia del paziente.

3. LA SEDUZIONE E LE SUE IMMEDIATE CONSEGUENZE

I primi sospetti si appuntarono comprensibilmente sulla governante inglese, dal momento che il mutamento del bambino si era verificato durante la presenza di costei. Il paziente aveva serbato due ricordi di copertura, in sé incomprensibili, che la riguardavano. Un giorno la governante cammina avanti e dice a quelli che la seguono: - Guardate, guardate il mio codino! - Un altro giorno durante una gita in carrozza le vola via il cappello, con gran gusto dei bambini. I ricordi alludono al complesso di evirazione e giustificerebbero la costruzione che il comportamento anormale del bambino fosse in buona parte dovuto a una minaccia rivoltagli dalla governante. Comunicando simili costruzioni all'analizzato non si corre alcun pericolo, giacché se anche sono erranee non danneggiano mai l'analisi; d'altra parte ci si asterrebbe dall'esternarle se non si pensasse, grazie ad esse, di potersi avvicinare in qualche modo alla verità.⁶⁹² Primo effetto di questa supposizione fu la comparsa di sogni di cui non fu possibile fornire un'interpretazione compiuta, ma che apparivano imperniati tutti sullo stesso contenuto. A quanto era dato di capire, in essi si trattava di azioni aggressive del ragazzino contro la sorella o la governante e di energici rabbuffi e castighi per queste azioni. Era come se... dopo il bagno... avesse voluto denudare la sorella... strapparle le vesti... o i veli... e così di seguito. Tuttavia mediante l'interpretazione non si giunse all'individuazione di un contenuto certo, e poiché questi sogni suscitavano l'impressione che venisse rielaborato in varie guise sempre lo stesso materiale, si poté comprendere che cosa fossero, in realtà, queste presunte reminiscenze. Non poteva trattarsi che di fantasie relative all'infanzia stessa del sognatore, da lui prodotte chissà quando - presumibilmente negli anni della pubertà -, e ora riaffioranti in questa forma irriconoscibile.

La spiegazione sopraggiunse d'un tratto quando il paziente rammentò improvvisamente che "quando era ancora molto piccolo, al tempo della prima tenuta", la sorella lo aveva indotto a pratiche sessuali. Dapprima ricordò che al gabinetto, dove andavano spesso assieme, la sorella gli aveva proposto: "facciamoci vedere il popò" e alle parole erano seguiti i fatti. In un secondo tempo emerse, con tutti i particolari relativi al tempo e al luogo, la parte più essenziale della seduzione. Era di primavera, in un periodo in cui il padre era assente; i bambini giocavano sul pavimento mentre la madre lavorava nella stanza accanto. A un certo punto la sorella gli afferra il membro, ci gioca e intanto quasi a mo' di spiegazione gli racconta storie incomprensibili sulla nanja: la nanja fa questa stessa cosa con tutti, per esempio col giardiniere, lo mette a testa sotto e poi gli

afferra i genitali.

Tutto ciò spiega le fantasie di cui avevamo intuito l'esistenza. Esse erano intese a cancellare il ricordo di un avvenimento che in seguito era parso intollerabile alla considerazione che il paziente aveva della propria virilità, e tale scopo avevano raggiunto sostituendo alla realtà storica l'immaginazione ottativa di una situazione opposta. Secondo tali fantasie non lui aveva sostenuto la parte passiva con la sorella, ma al contrario era stato aggressivo, e aveva voluto vederla nuda; per questo era stato rimproverato e punito e aveva di conseguenza avuto quegli accessi d'ira di cui tanto si parlava nella tradizione familiare. In questo parto della sua immaginazione conveniva introdurre anche la figura della governante inglese, dal momento che una volta madre e nonna le avevano attribuito la massima responsabilità dei suoi accessi d'ira. Fantasie del genere corrispondono esattamente alle leggende con cui una nazione, divenuta in seguito grande e fiera, cerca di nascondere la piccolezza e le disavventure dei propri esordi.⁶⁹³

In realtà la governante poteva avere solo un lontano rapporto con la seduzione e le sue conseguenze. Le scene con la sorella erano avvenute nella primavera di quello stesso anno in cui, in piena estate, la signorina inglese era stata assunta per sostituire i genitori che si erano assentati. L'ostilità del bambino per la governante si era dunque determinata in tutt'altro modo. Agli occhi del maschietto l'inglese, ingiuriando la bambinaia, dandole della strega, si era messa nei panni della sorella che per prima gli aveva raccontato quelle cose così mostruose della sua nanja: e ciò gli consentì di esternare alla governante quell'avversione che, come vedremo, si era sviluppata in lui nei confronti della sorella per conseguenza della seduzione.

La seduzione da parte della sorella non era certo una fantasia. La sua attendibilità fu accresciuta da un fatto appreso dal paziente molti anni dopo e mai più dimenticato. Conversando della sorella con un cugino più anziano di lui di oltre dieci anni, questi gli aveva detto che ricordava bene che esserino precoce e sensuale ella fosse stata da bambina; una volta - aveva quattro o cinque anni - gli era salita in grembo e gli aveva aperto i calzoni per afferrargli il membro.

Desidero interrompere un istante la storia infantile del mio paziente per parlare di questa sorella, del suo sviluppo, delle sue vicende ulteriori e del suo influsso sul fratello. Ella aveva due anni più di lui e l'aveva sempre superato in tutto. Maschia e indomita da bambina, si era poi sviluppata brillantemente dal punto di vista intellettuale, distinguendosi per un ingegno acuto e realistico e dimostrando negli studi una predilezione per le scienze naturali che non le impediva peraltro di scrivere versi assai apprezzati dal padre. Molto superiore come intelligenza ai suoi primi, numerosi corteggiatori, amava farsi giuoco di

costoro. Ma appena oltrepassata la ventina, cominciò ad avvilitarsi, a lamentarsi di non essere abbastanza bella e a evitare ogni rapporto umano. Fu mandata a fare un viaggio insieme a un'anziana signora amica di famiglia. Quando tornò a casa raccontò un'infinità di storie inverosimili circa i maltrattamenti che le sarebbero stati inflitti dall'accompagnatrice; tuttavia, senza alcun dubbio, rimase affettivamente fissata alla figura della sua presunta aguzzina. Durante un secondo viaggio compiuto poco dopo, la giovane prese del veleno e morì lontano da casa. Probabilmente la sua sofferenza corrispondeva a un'incipiente *dementia praecox*. Una testimonianza, ma non la sola, della manifesta eredità nevropatica della famiglia. Uno zio, fratello del padre, morì dopo molti anni di vita eccentrica mostrando chiari segni di una grave nevrosi ossessiva; numerosi altri parenti collaterali erano e sono tuttora affetti da disturbi nervosi più lievi.

A prescindere dalla seduzione, la sorella era stata nell'infanzia del nostro paziente un'incomoda concorrente nella conquista della stima dei genitori. Egli avvertiva con un senso di oppressione lo sfoggio spietato ch'ella faceva della propria superiorità. Le invidiava soprattutto il rispetto che il padre dimostrava per le sue qualità e prestazioni intellettuali, mentre egli stesso, intellettualmente inibito dall'epoca della nevrosi ossessiva, doveva contentarsi di un più modesto apprezzamento. A partire dai quattordici anni i rapporti con la sorella cominciarono a migliorare; l'affinità delle loro disposizioni e la comune opposizione contro i genitori li avvicinarono al punto da farli diventare ottimi amici. Durante la tempestosa eccitazione sessuale della pubertà il ragazzo azzardò con lei un approccio intimo. Respinto con decisione, ma con tatto, abbandonò il tentativo e si volse a una contadinella che serviva in casa e che portava lo stesso nome della sorella. In tal modo egli aveva compiuto un passo decisivo ai fini della scelta oggettuale eterosessuale; infatti tutte le ragazze di cui s'innamorò in seguito - spesso con i segni più palesi della coazione - erano anch'esse persone di servizio, d'educazione e intelligenza necessariamente di gran lunga inferiore alla sua. Se tutti questi oggetti d'amore erano per lui persone sostitutive della sorella che gli si era rifiutata, è incontestabile che la sua scelta oggettuale era orientata da una tendenza a sminuire la sorella, a cancellare quella sua superiorità intellettuale che una volta l'aveva tanto oppresso.⁶⁹⁴

Alfred Adler ha subordinato il comportamento sessuale, come ogni altra manifestazione dell'uomo, a motivi di questa natura, che derivano dalla volontà di potenza e dalla pulsione dell'individuo all'autoaffermazione. Pur non contestando l'importanza di queste aspirazioni alla potenza e alla supremazia, non ho mai potuto persuadermi che ad esse spetti quel valore preminente ed esclusivo che egli vi attribuisce. Se non avessi condotto a termine l'analisi del mio

paziente, lo studio di questo caso avrebbe dovuto indurmi a correggere il mio punto di vista iniziale nel senso sostenuto da Adler. Ma la conclusione della cura mise in luce inaspettatamente materiale nuovo, che dimostrò al contrario come questi motivi ispirati alla potenza (nel nostro caso, la tendenza a sminuire un'altra persona) erano stati decisivi per la scelta oggettuale solo a titolo ausiliario e di razionalizzazione, laddove ciò che realmente e più profondamente aveva determinato questa scelta mi autorizzava a serbare le mie precedenti convinzioni.⁶⁹⁵

Il paziente mi raccontò che quando seppe della morte della sorella provò un dolore appena percettibile. Dovette far forza su se stesso per assumere un contegno luttuoso e gli riuscì di rallegrarsi freddamente d'esser diventato l'unico erede del patrimonio familiare. A quell'epoca egli era preda già da parecchi anni della malattia recente. Debbo ammettere che questa singola comunicazione del paziente mi rese per un certo tempo esitante sulla valutazione diagnostica del caso. Era invero presumibile che ogni manifestazione di dolore per la perdita della persona più cara della sua famiglia sarebbe stata inibita a causa della persistente gelosia che ella aveva suscitato in lui, alla quale si era poi aggiunto l'amore incestuoso divenuto inconscio; ma non potevo rinunciare all'idea che dovesse pur esserci un sostituto per quella mancata esplosione di dolore. Lo trovai infine in una manifestazione affettiva di cui il paziente stesso non sapeva darsi una spiegazione. Pochi mesi dopo il luttuoso avvenimento egli aveva compiuto un viaggio nella regione ove era morta la sorella; qui si era recato a visitare la tomba di un grande poeta che rappresentava allora il suo ideale, e su di essa aveva versato calde lacrime. Era rimasto egli stesso sorpreso di questa reazione, poiché sapeva bene che il poeta venerato era morto da più di due generazioni. La comprese soltanto quando ricordò che il padre soleva paragonare le poesie della sorella a quelle del grande poeta. Un errore del suo racconto, che a questo punto fui in grado di valorizzare, mi aveva fornito un altro indizio per interpretare correttamente quell'omaggio pietoso apparentemente tributato al grande poeta. In passato egli aveva più volte ripetuto che la sorella si era suicidata con un colpo di pistola e in seguito era stato costretto a correggersi riferendo che si era avvelenata. Ora, il poeta era rimasto ucciso in un duello alla pistola.⁶⁹⁶

Tornando alla storia del fratello sarà opportuno seguire per un certo tratto un'esposizione tematica. Risultò che all'epoca in cui la sorella aveva iniziato i tentativi di seduzione il paziente aveva tre anni e tre mesi.⁶⁹⁷ Era, come abbiamo detto, la primavera dell'anno in cui, in autunno, i genitori lo trovarono al loro ritorno così profondamente trasformato. Viene spontaneo mettere in rapporto questa metamorfosi con il risveglio dell'attività sessuale, avvenuto nel frattempo.

Come reagì il bambino alle lusinghe della sorella maggiore? Con un rifiuto; ma un rifiuto che concerneva la persona, non la cosa. La sorella non gli era gradita come oggetto sessuale, dato che probabilmente il suo atteggiamento verso di lei era già stato determinato in senso ostile dalla rivalità che esisteva tra i due a proposito dell'amore dei genitori. Egli si allontanò dalla sorella e questa, dal canto suo, smise quasi subito le sue sollecitazioni. Ma il piccolo cercò di conquistarsi in sua vece un'altra persona più gradita, e i racconti stessi della sorella, che si era richiamata al modello della nanja, indirizzarono la sua scelta su quest'ultima. Cominciò dunque a giocare col proprio membro in presenza della nanja, ciò che (come in molti altri casi in cui i bambini non nascondono l'onanismo) va considerato un tentativo di seduzione. La nanja lo deluse, fece la faccia scura e dichiarò che non stava bene comportarsi a quel modo. Ai bambini che fanno queste cose - aggiunte - viene "una ferita" in quel posto.

Dell'effetto di questa informazione, che equivaleva a una minaccia, vanno seguite le tracce in varie direzioni. Il suo attaccamento alla nanja ne fu scosso. Avrebbe quasi potuto detestarla; e in effetti più tardi, quando cominciarono gli accessi di collera, si vide ch'egli era realmente adirato con lei. Ma era una sua peculiarità quella di difendere inizialmente con tenacia da ogni innovazione tutte le posizioni libidiche che era costretto ad abbandonare. Così, quando entrò in scena la governante che si mise a ingiuriare la nanja, a cacciarla dalla stanza, a volerle togliere ogni autorità, il bambino esagerò a dismisura il suo amore per la vittima e prese un atteggiamento di opposizione e di sfida verso l'assalitrice. Cionondimeno cominciò a cercarsi segretamente un altro oggetto sessuale. La seduzione gli aveva indicato la meta sessuale passiva del farsi toccare i genitali; vedremo con chi cercasse di raggiungerla e come sia stato indotto a compiere questa scelta.

Apprendiamo - e ciò corrisponde perfettamente alle nostre aspettative - che in concomitanza con i suoi primi eccitamenti sessuali il paziente iniziò l'esplorazione sessuale infantile e si imbatté ben presto nel problema dell'evirazione. In quell'epoca aveva l'opportunità di osservare due bambine - la sorella e una sua amica - mentre urinavano. A quella vista la sua perspicacia avrebbe potuto consentirgli di comprendere come stanno le cose; egli si comportò invece come molti maschietti in circostanze simili. Respingendo l'idea che quello spettacolo costituisse una conferma della "ferita" minacciata dalla nanja, concluse di trovarsi di fronte al "popò davanti" delle bambine. Ma con ciò l'evirazione non era liquidata; egli trovava nuove allusioni a questo tema in tutto quel che gli veniva fatto di udire. Una volta, mentre ai bambini venivano distribuiti bastoncini di zucchero colorato, la governante, che era incline alle fantasie contorte, aveva detto che si trattava di segmenti di serpente. Ciò gli aveva ricordato che un giorno, durante una passeggiata, il padre si

era imbattuto in una serpe e l'aveva fatta a pezzi col bastone. Qualcuno gli lesse la storia - tratta da *Reinecke Fuchs* (La volpe Renardo) - di quel lupo che d'inverno usò la coda come esca per acchiappare i pesci e se la spezzò nel ghiaccio. Apprese inoltre i diversi nomi con cui si designano i cavalli a seconda dell'integrità dei genitali. Il pensiero dell'evirazione, dunque, gli occupava la mente ma né vi credeva, né ne aveva paura. Le fiabe che conobbe in quel periodo suscitavano in lui altri problemi sessuali. In *Cappuccetto Rosso* e nel *Lupo e i sette capretti* si racconta di bambini tirati fuori dalla pancia del lupo. Allora il lupo era una creatura femminile oppure anche gli uomini potevano avere bambini nella pancia? Per ora la domanda non ebbe risposta. All'epoca di queste indagini, peraltro, il bambino non provava ancora timore dei lupi.

Una comunicazione del paziente ci spiana la via alla comprensione del cambiamento di carattere insorto durante l'assenza dei genitori come conseguenza ritardata della seduzione. Egli racconta di aver abbandonato l'onanismo poco dopo il rifiuto e la minaccia della nanja. Ciò significa che *la sua vita sessuale che cominciava a svolgersi sotto il primato della zona genitale si era imbattuta in un ostacolo esterno e perciò era stata respinta in una fase anteriore di organizzazione pregenitale*. In seguito alla repressione dell'onanismo, la vita sessuale del bambino assunse in effetti un carattere sadico-ale. Divenuto irritabile e petulante, provava gusto a tormentare animali e persone. Il suo oggetto preferito era la diletta nanja, che egli riusciva a martoriare al punto da farla scoppiare in lacrime. Si vendicava così della ripulsa subita, e al tempo stesso soddisfaceva i suoi appetiti sessuali nella forma pertinente alla fase regressiva. Cominciò a commettere crudeltà contro piccoli animali, ad acchiappare mosche per strappar loro le ali, a calpestare insetti; con la fantasia si compiaceva anche di battere animali grossi (cavalli). I processi che egli metteva in atto erano dunque sempre di tipo attivo, sadico; degli impulsi anali di tale periodo parleremo più avanti in altro contesto.

È un fatto notevolissimo che dalla memoria del paziente siano affiorate altre fantasie di natura completamente differente che risalgono però alla stessa epoca: si tratta di maschietti che vengono castigati e picchiati, particolarmente sul pene. Di chi facessero le veci questi anonimi capri espiatori è facile capire se si confrontano queste fantasie con altre fantasie che rappresentavano un erede al trono rinchiuso in una stretta cella e picchiato. L'erede al trono era naturalmente il paziente stesso; il suo sadismo si era dunque rivolto nella fantasia contro la sua stessa persona e trasformato in masochismo. Il particolare della punizione inflitta direttamente sull'organo genitale consente di presumere che a questa trasformazione avesse già contribuito un senso di colpa relativo all'onanismo.⁶⁹⁸

L'analisi permise di stabilire con certezza che queste tendenze

passive⁶⁹⁹ erano apparse contemporaneamente alle tendenze sadico-attive o immediatamente dopo. Ciò collima con la sua *ambivalenza*⁷⁰⁰ eccezionalmente chiara, intensa e persistente, la quale si manifestò qui per la prima volta nello sviluppo che parimenti assunsero le due pulsioni parziali antagoniste. L'atteggiamento ambivalente contraddistinse anche la vita ulteriore del paziente, insieme a quest'altra caratteristica: nessuna posizione della libido, una volta acquisita, poteva essere interamente revocata dalla posizione libidica successiva. Essa continuava a esistere accanto a tutte le altre, consentendo al malato di oscillare permanentemente tra più possibilità; ciò si rivelò incompatibile con il raggiungimento di un carattere stabile.

Le tendenze masochistiche del bambino ci conducono a un punto che avevo tenuto in serbo, perché solo l'analisi della fase immediatamente successiva del suo sviluppo poteva consentirci di precisarlo. Ho già detto che dopo la ripulsa da parte della nanja egli sottrasse da costei le proprie aspettative libidiche e cominciò a prendere in considerazione un'altra persona come oggetto sessuale. La scelta cadde sul padre, all'epoca assente da casa. A questa scelta egli fu certamente indotto da numerosi fattori concomitanti (tra cui alcuni casuali, come il ricordo del serpente fatto a pezzi); ma soprattutto egli rinnovò con essa la sua prima e originaria scelta oggettuale che in armonia col narcisismo dei bambini piccoli si effettua in virtù di un'identificazione.⁷⁰¹ Abbiamo già visto che il padre era stato per lui l'ammirato modello, che a chi gli chiedeva che cosa avrebbe fatto da grande rispondeva invariabilmente di voler diventare "un signore come il papa". Quest'oggetto d'identificazione della sua corrente libidica attiva divenne ora, nella fase sadico-anale, l'oggetto sessuale di una corrente passiva. È come se la seduzione da parte della sorella l'avesse spinto ad assumere la parte passiva e gli avesse assegnato una meta sessuale passiva. Sotto il persistente effetto di questo avvenimento egli aveva compiuto il percorso sorella-nanja-padre, era passato dall'atteggiamento passivo verso la donna all'atteggiamento passivo verso l'uomo, pur ricollegandosi in tal modo alla sua anteriore e spontanea fase evolutiva. Il padre era ridiventato il suo oggetto d'amore; l'identificazione era stata sostituita dalla scelta oggettuale, conformemente a uno stadio di sviluppo più elevato; la trasformazione dell'atteggiamento attivo in passivo era il risultato e il segno della seduzione avvenuta nel frattempo. Non sarebbe stato altrettanto facile, naturalmente, assumere e mantenere nella fase sadica un atteggiamento attivo nei confronti della strapotente figura paterna. Quando il padre fu di ritorno, nella tarda estate o nell'autunno, gli accessi d'ira e le furiose scenate del bambino ebbero un nuovo scopo. Con la governante erano adibite a fini attivo-sadici, col padre si posero al servizio di intenzioni masochistiche. Dimostrando la propria "cattiveria" egli voleva costringere il padre a castigarlo e a batterlo, e in tal modo

ottenere da lui l'agognato soddisfacimento sessuale masochistico. Quindi, crisi e smanie non erano altro che tentativi di seduzione. Inoltre, in accordo con i motivi sui quali si fonda il masochismo, la punizione avrebbe soddisfatto anche il suo senso di colpa. Egli serba il ricordo che durante una di quelle scenate di cattiveria aveva raddoppiato le grida non appena il padre gli si era avvicinato. Ma il padre non lo picchiò, anzi cercò di tranquillizzarlo giocando davanti a lui a palla coi guanciali del lettino.

Non so quante volte genitori ed educatori, davanti all'inspiegabile "cattiveria" d'un bambino, non avrebbero motivo di pensare a questa situazione tipica! Il bambino che si mostra così ostinatamente intrattabile intende fare una confessione e provocare un castigo. Nella punizione egli cerca al tempo stesso l'alleviamento del suo senso di colpa e l'appagamento delle sue tendenze sessuali masochistiche.⁷⁰²

La dilucidazione ulteriore del nostro caso clinico fu dovuta al ricordo, affiorato con estrema chiarezza, della seguente circostanza: nessuna sensazione d'angoscia era comparsa fra i segni di alterazione del suo carattere prima che si fosse verificato un certo avvenimento; prima, a quanto pare, l'angoscia non c'era; immediatamente dopo quell'evento essa si manifestò nel modo più tormentoso. Questa trasformazione - a quanto si poté accertare con sicurezza - si verificò immediatamente prima del quarto compleanno. Grazie a questo punto di riferimento l'epoca infantile di cui intendiamo occuparci può dividersi in due fasi: una prima fase di "cattiveria" e di perversità che va dai tre anni e tre mesi (epoca della seduzione) al compimento del quarto anno, e una seconda più lunga fase nella quale prevalgono i sintomi della nevrosi. L'avvenimento che consente questa separazione non fu un trauma esogeno, ma un sogno da cui il bambino si risvegliò in stato d'angoscia.

Ho già pubblicato altrove questo sogno per la ricchezza del materiale fiabesco in esso contenuto.⁷⁰⁴ Comincerò dunque col riferirlo negli stessi termini:

“Sognai che era notte e mi trovavo nel mio letto (il letto era orientato con i piedi verso la finestra e davanti ad essa c’era un filare di vecchi noci; sapevo ch’era inverno mentre sognavo, e ch’era notte). Improvvisamente la finestra si aprì da sola, e io, con grande spavento vidi che sul grosso noce proprio di fronte alla finestra stavano seduti alcuni lupi bianchi. Erano sei o sette. I lupi erano tutti bianchi e sembravano piuttosto volpi o cani da pastore, perché avevano una lunga coda come le volpi, e le orecchie ritte come quelle dei cani quando stanno attenti a qualcosa. In preda al terrore – evidentemente di esser divorato dai lupi – mi misi a urlare e mi svegliai. La bambinaia accorse al mio letto per vedere cosa mi fosse successo. Passò un bel po’ di tempo prima che mi convincessi che era stato soltanto un sogno, tanto naturale e nitida mi era parsa l’immagine della finestra che si apre e dei lupi che stanno seduti sull’albero. Finalmente mi tranquillizzai, mi sentii come liberato da un pericolo, e mi riaddormentai.”

“L’unica azione contenuta nel sogno fu l’aprirsi della finestra, poiché i lupi stavano seduti tranquilli e immobili sui rami dell’albero, a destra e a sinistra del tronco, e mi guardavano. Era come se avessero rivolto su di me tutta la loro attenzione. Credo che questo sia stato il mio primo sogno d’angoscia. Avevo tre o quattro anni, cinque al massimo. Da allora, fino agli undici o dodici anni, ho sempre avuto paura di vedere in sogno qualcosa di terribile.”

Il giovane aggiunge quindi un disegno dell’albero coi lupi che conferma la sua descrizione (fig. 1). L’analisi del sogno porta alla luce il materiale seguente.

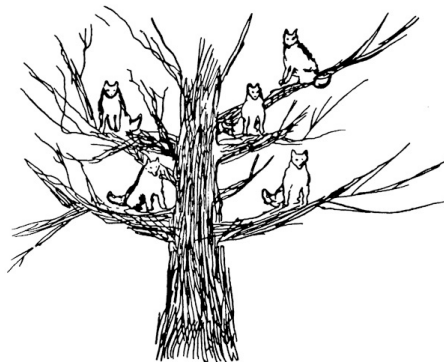


Figura 1

Egli ha sempre messo in relazione questo sogno con il ricordo della straordinaria paura provata in quegli anni dell'infanzia per la figura di un lupo che si trovava in un libro di fiabe. La sorella più grande, decisamente superiore a lui, aveva l'abitudine di stuzzicarlo mostrandogli continuamente con una scusa o con l'altra proprio quella figura, al che egli, atterrito, si metteva a urlare. Nella figura il lupo era rappresentato eretto, con un piede proteso, gli artigli sporgenti, le orecchie ritte. Secondo il giovane si trattava di un'illustrazione della fiaba di *Cappuccetto Rosso*.

Perché i lupi sono bianchi? Questo particolare gli rammenta le pecore, che in grandi greggi si aggiravano nei dintorni della tenuta. Di tanto in tanto il padre lo conduceva con sé a visitare queste greggi ed egli ne era ogni volta tutto fiero e felice. Più tardi (a quanto risulta dalle informazioni raccolte, probabilmente poco prima del sogno) fra queste pecore scoppiò un'epidemia. Il padre fece venire un allievo di Pasteur che vaccinò le bestie; ma dopo la vaccinazione ne morirono più di prima.

Come hanno fatto i lupi a salire sull'albero? A questo proposito gli viene in mente una storia che aveva sentito raccontare dal nonno, non ricorda più se prima o dopo il sogno. Tuttavia il contenuto di essa depone decisamente a favore della prima ipotesi. Ecco la storia. Un sarto stava seduto al lavoro nella sua stanza, ed ecco che la finestra si apre e balza dentro un lupo. Il sarto gli scaglia addosso la misura - anzi no... si corregge il giovane - lo acchiappa per la coda e gliela strappa, sicché il lupo fugge via terrorizzato. Qualche tempo dopo il sarto va nel bosco, a un tratto vede avvicinarsi un branco di lupi e per evitarli cerca rifugio su un albero. I lupi dapprima non sanno che fare, ma quello mutilato, che si trova fra loro e vuole vendicarsi del sarto, propone ai compagni di montare uno sull'altro in modo che l'ultimo possa raggiungere il sarto. Lui stesso - un vecchio lupo robusto - farà da base alla piramide. I lupi seguono il suo consiglio ma il sarto ha riconosciuto il visitatore punito e a un tratto grida come quel giorno: "Acchiappate il grigio per la coda!" A

questo ricordo il lupo senza coda scappa via atterrito e tutti gli altri ruzzolano a terra.

In questo racconto compare l'albero sul quale nel sogno i lupi stanno seduti. Non solo; esso contiene altresì un'allusione non ambigua al complesso di evirazione. Il *vecchio* lupo è stato dal sarto amputato della coda. Le code volpine dei lupi del sogno sono probabilmente compensazioni per questa coda mancante.

Perché i lupi sono sei o sette? Sembra che questa domanda non debba avere risposta finché io non avanzo il dubbio che forse la figura che gli incuteva tanta paura non si riferiva alla fiaba di *Cappuccetto Rosso*. Quest'ultima offre lo spunto soltanto a due illustrazioni - la scena di Cappuccetto Rosso che incontra il lupo nel bosco e quella in cui il lupo giace nel letto con la cuffia della nonna. Quindi dietro al ricordo di quella figura si cela presumibilmente un'altra fiaba.

Egli scopre ben presto che non può trattarsi che della storia del *Lupo e i sette capretti*. Qui si trova il numero sette, ma anche il sei, poiché il lupo divora soltanto sei capretti mentre il settimo si nasconde nella cassa del pendolo. Anche il colore bianco compare nella storia, perché il lupo si fa infarinare la zampa dal fornaio dopo che i capretti, alla sua prima visita, l'avevano riconosciuto dalla zampa grigia. Le due fiabe hanno del resto molti elementi in comune: in entrambe c'è il divorare, la pancia che viene aperta con un taglio, l'estrazione di coloro che sono stati divorati, la loro sostituzione con grossi sassi; infine, in entrambe le fiabe il lupo cattivo perisce. Inoltre nella fiaba dei capretti compare anche l'albero: infatti dopo il pasto il lupo si sdraia sotto un albero e russa.

Per un motivo particolare dovrò occuparmi ancora di questo sogno in altra sede; e allora ne interpreterò e valuterò più a fondo il significato. Esso è infatti il primo sogno d'angoscia che il soggetto ricordi della sua infanzia e il contenuto di esso, messo in relazione con altri sogni che seguirono poco dopo e con alcuni episodi dell'infanzia del sognatore, presenta un particolarissimo interesse. Qui ci limiteremo al rapporto fra il sogno e due fiabe che hanno molti elementi in comune, quella di *Cappuccetto Rosso* e quella del *Lupo e i sette capretti*. L'impressione prodotta da queste fiabe si manifestò, nel piccolo sognatore, in una zoofobia vera e propria che si distingueva da altri casi analoghi per un unico fatto: l'animale che suscitava angoscia non era un oggetto facilmente accessibile alla percezione (come il cavallo, per esempio, o il cane), ma era noto al bambino soltanto dai racconti e dai libri illustrati.

Mi riservo di occuparmi in altra occasione della spiegazione di queste zoofobie e del significato che ad esse va attribuito. Qui anticiperò soltanto che questa spiegazione è in perfetta armonia con le principali caratteristiche che la successiva nevrosi del sognatore portò alla luce. La paura del padre era stata la ragione che più fortemente lo aveva indotto ad ammalarsi e un atteggiamento ambivalente nei confronti di ogni

figura sostitutiva del padre dominò d'allora in poi la sua esistenza non meno che il suo comportamento durante la cura.

Se nel caso del mio paziente il lupo altro non era che il primo sostituto paterno, c'è da domandarsi se la fiaba del lupo che divora i capretti e quella di Cappuccetto Rosso celassero in sé qualcosa di diverso dalla paura del padre.⁷⁰⁵ Inoltre il padre del mio paziente aveva la peculiarità di indulgere nella "sgridata affettuosa", a cui del resto sono avvezze molte persone nei rapporti coi propri figli. E la minaccia scherzosa: "Adesso ti mangio!" sarà risuonata probabilmente più di una volta nei primi anni, allorché quel padre - divenuto in seguito assai severo - usava giocare col figlioletto e vezzeggiarlo. Una mia paziente mi ha raccontato che i suoi due bambini non erano mai riusciti a voler bene al nonno poiché, giocando affettuosamente, costui solleva spaventarli dicendo che avrebbe tagliato loro il pancino.⁷⁰⁶

Lasciando da parte per il momento ogni possibile anticipazione sulle implicazioni del sogno che abbiamo citato, torniamo alla sua immediata interpretazione. Si tenga presente che il compito di interpretare questo sogno si protrasse per parecchi anni. Il paziente lo aveva riferito in una delle prime fasi dell'analisi e aveva accettato quasi subito la mia convinzione che dietro ad esso si celassero le cause della sua nevrosi infantile. Nel corso del trattamento tornammo spesso sul sogno, ma solo negli ultimi mesi di cura fu possibile comprenderlo per intero, e ciò grazie al lavoro spontaneo del paziente. Egli aveva sempre sottolineato che due particolari del sogno gli avevano fatto maggiore impressione: l'assoluta tranquillità e immobilità dei lupi, e la concentrata attenzione con cui essi lo fissavano. Trovava anche notevole il persistente senso di realtà che il sogno gli aveva lasciato.

Prendiamo spunto da quest'ultima osservazione. L'esperienza dell'interpretazione onirica ci ha insegnato che questo senso di realtà ha un significato preciso. Esso indica che nel materiale latente del sogno v'è un qualcosa che, nel ricordo del sognatore, avanza pretese di realtà; ossia che il sogno si riferisce a un avvenimento realmente accaduto e non meramente fantasticato.⁷⁰⁷ Naturalmente si può trattare solo della realtà di qualcosa di ignoto al sognatore; giacché ad esempio la convinzione che il nonno aveva veramente raccontato la storia del sarto e del lupo, o che veramente qualcuno gli aveva letto la fiaba di Cappuccetto Rosso e quella dei sette capretti non avrebbe mai potuto sostituirsi al persistente senso di realtà lasciato dal sogno. Il sogno sembrava alludere a un avvenimento la cui realtà veniva ad accentuarsi proprio per il suo netto contrasto con l'irrealtà delle fiabe.

Se dietro al contenuto del sogno era da supporre l'esistenza di una simile scena sconosciuta, ossia già dimenticata all'epoca del sogno stesso, tale scena doveva necessariamente risalire a un'epoca assai

remota. Il sognatore aveva detto infatti: “Avevo, quando feci questo sogno, tre o quattro anni, cinque al massimo.” Noi possiamo aggiungere: e il sogno gli rammentò qualche cosa che apparteneva a un’epoca ancora precedente.

I due elementi che colpiscono il paziente nel contenuto manifesto del sogno (lo sguardo che si fissa con attenzione su di lui e l’assenza di ogni movimento) dovrebbero condurci al contenuto di questa scena. Dobbiamo attenderci naturalmente che questi elementi riproducano il materiale ignoto della scena con una qualche deformazione, forse addirittura trasformandola nel suo opposto.

D’altra parte, anche dal materiale grezzo fornito dalla prima analisi del sogno condotta insieme al paziente si potevano trarre diverse conclusioni che ora andavano inserite nel contesto che cercavamo. Dietro il riferimento all’allevamento di pecore andavano rintracciate le testimonianze della sua esplorazione sessuale, che poteva aver trovato soddisfazione in occasione delle visite alle greggi compiute insieme al padre; ma avremmo dovuto trovarvi anche un’allusione alla paura della morte, dato che buona parte degli animali era già perita in seguito all’epidemia. La parte più vistosa del sogno - i lupi sull’albero - ci aveva condotti direttamente al racconto del nonno, il cui elemento più avvincente e capace di istigare il sogno era costituito quasi certamente dal riferimento al tema dell’evirazione.

Dalla prima e incompleta analisi del sogno avevamo inoltre concluso che il lupo rappresentava un sostituto del padre; sicché questo primo sogno d’angoscia metterebbe in luce quella paura del padre destinata, da quel momento in poi, a dominare la vita del paziente. Va detto che questa conclusione non era ancora vincolante. Ma proviamo a mettere insieme, come esito di un’analisi provvisoria, quel che può essere ricavato dal materiale fornito dallo stesso sognatore; ai fini della ricostruzione, ci troveremo grosso modo in possesso dei seguenti frammenti:

Un avvenimento reale - che risale a un’epoca assai remota - guardare - immobilità - problemi sessuali - evirazione - il padre - qualcosa di terribile.

Un giorno il paziente procede nell’interpretazione del sogno con la seguente osservazione: - Il punto in cui la finestra si apre improvvisamente da sé non si spiega completamente riferendolo alla finestra presso cui siede il sarto e da cui balza dentro il lupo. Esso dovrebbe significare: gli occhi si aprono improvvisamente. Ossia: io dormo, a un tratto mi sveglio e vedo qualcosa: l’albero coi lupi -. Tutto ciò era ineccepibile ma poteva essere approfondito di più. Egli si era svegliato e aveva visto qualcosa. Il guardare attentamente che nel sogno è attribuito ai lupi va piuttosto spostato su di lui. In un punto essenziale ha avuto dunque luogo una trasposizione, che peraltro è denunziata da un’altra trasposizione nel contenuto manifesto del sogno;⁷⁰⁸ anche il

fatto che i lupi stiano seduti sull'albero mentre nel racconto del nonno si trovavano sotto di esso e non riuscivano a salirvi su è frutto di una trasposizione.

E se anche l'altro elemento sottolineato dal sognatore avesse subito una deformazione per trasposizione o inversione? In questo caso, invece che di immobilità (i lupi stanno seduti tranquillamente, lo guardano senza muoversi) si tratterebbe di un movimento estremamente violento. Egli si è dunque svegliato improvvisamente e si è trovato di fronte a una scena intensamente movimentata, che ha osservato con estrema attenzione. Nel primo caso la deformazione sarebbe consistita in una permuta tra soggetto e oggetto, tra attività e passività, tra l'essere guardato e il guardare; nel secondo caso in una trasformazione nel contrario: quiete in luogo di movimento.

Un'altra volta, un'associazione improvvisa del paziente consentì un ulteriore passo innanzi nella comprensione del sogno: "L'albero è l'albero di Natale." Ora poteva dire con certezza che il sogno aveva avuto luogo poco prima di Natale, nell'attesa di quella festa. Poiché a Natale ricorreva anche il suo compleanno, la data del sogno e delle trasformazioni da esso originate poté a questo punto esser stabilita con precisione: subito prima del quarto compleanno. Egli si era dunque addormentato nell'ansiosa attesa del giorno che avrebbe dovuto portargli una doppia dose di regali. Sappiamo che in queste circostanze i bambini anticipano spesso nel sogno l'appagamento dei loro desideri. Dunque, in sogno era già Natale: il contenuto del sogno gli mostrava le sue strenne, dall'albero pendevano i regali a lui destinati. Ma i regali si erano trasformati in lupi e il sogno finiva così: gli era venuta paura di esser divorato dal lupo (suo padre, probabilmente) e aveva cercato rifugio presso la bambinaia. Ciò che sappiamo del suo sviluppo sessuale prima del sogno ci consente di colmare le lacune di quest'ultimo e di spiegare la trasformazione del soddisfacimento in angoscia. Tra i desideri istigatori del sogno, il più potente doveva esser quello del soddisfacimento sessuale che a quell'epoca egli ambiva ottenere dal padre. L'intensità di questo desiderio riuscì a far rivivere la traccia mnestica d'una scena, da tempo dimenticata, atta a mostrargli cos'era il soddisfacimento sessuale ottenuto dal padre; e il risultato fu lo spavento, l'orrore davanti all'appagamento di questo desiderio, la rimozione dell'impulso che con esso si era manifestato, e dunque lo scappar via dal padre verso la meno pericolosa bambinaia.

L'importanza di questa scadenza natalizia sopravvisse nel presunto ricordo del paziente secondo cui il suo primo accesso di collera sarebbe stato motivato dall'insoddisfazione per i regali ricevuti il giorno di Natale [vedi par. 2]. Il ricordo era vero e falso al tempo stesso. Non poteva essere senz'altro vero perché, stando alle ripetute dichiarazioni dei genitori, la "cattiveria" del bambino si era già manifestata al loro ritorno

in autunno, e non a Natale. D'altra parte però questo ricordo serbava la connessione essenziale tra l'insoddisfazione amorosa, la collera e il Natale.

Ma quale immagine venne a evocare il notturno anelito sessuale del bambino, quale immagine fu capace di distoglierlo con tanta violenza dall'appagamento agognato del suo desiderio? Stando al materiale dell'analisi quest'immagine doveva rispondere a un certo requisito: corroborare il suo convincimento dell'esistenza dell'evirazione. La paura dell'evirazione sarebbe divenuta poi la forza motrice della trasmutazione degli affetti.

Eccomi giunto a un punto in cui debbo abbandonare l'appoggio fornitomi sinora dal corso dell'analisi. Temo che sia anche il punto in cui il lettore mi ritirerà il suo credito.

L'immagine riattivata quella notte nel caos delle tracce mnestiche inconscie è la scena di un coito tra i genitori, avvenuto in condizioni piuttosto insolite e particolarmente favorevoli all'osservazione. Tutti i quesiti connessi a questa scena poterono gradualmente ottenere risposta poiché quel primo sogno tornò, nel corso della cura, in innumerevoli varianti e riedizioni di cui l'analisi fornì il chiarimento richiesto. Fu possibile così accertare innanzitutto l'età del bambino all'epoca dell'avvenimento: egli aveva circa un anno e mezzo.⁷⁰⁹ A quell'età soffriva di una forma malarica i cui accessi si ripetevano quotidianamente a una certa ora.⁷¹⁰ A partire dai dieci anni il paziente andò periodicamente soggetto a stati d'animo depressivi che iniziavano nel primo pomeriggio e raggiungevano l'acme verso le cinque; tale sintomo sussisteva ancora all'epoca del trattamento analitico. La depressione ricorrente sostituiva gli accessi di febbre o di spossatezza di quella precedente età; e le cinque del pomeriggio rappresentavano o l'ora dell'acme febbrile di allora, o quella dell'osservazione del coito, a meno che le due ore non avessero coinciso.⁷¹¹ Probabilmente proprio a causa della sua malattia il bimbo si trovava nella camera dei genitori. Questa malattia, la cui esistenza è confermata dalla diretta tradizione familiare, ci permette di situare l'evento nell'estate, e quindi di attribuire al bambino (nato il giorno di Natale) l'età di $n + 1\frac{1}{2}$ anni.⁷¹²

Dunque il bambino aveva dormito, nel suo lettino, nella camera dei genitori e si era svegliato durante il pomeriggio, probabilmente a causa della febbre che aumentava; e forse proprio alle cinque, l'ora che contraddistinguerà in seguito la sua depressione. Concorda con la nostra ipotesi che si trattasse di un caldo giorno d'estate se supponiamo che i genitori, semisvestiti,⁷¹³ si fossero ritirati in camera per un sonnellino pomeridiano. Al suo risveglio il bambino assistette a un *coitus a tergo* ripetuto tre volte,⁷¹⁴ riuscì a vedere sia l'organo genitale di sua madre sia il membro del padre e comprese il processo nonché il suo significato.⁷¹⁵ Alla fine disturbò il rapporto sessuale dei genitori in un

modo di cui diremo più avanti [par. 7].

In fondo non v'è nulla di straordinario, nulla che appaia frutto di un'immaginazione smodata se in una calda giornata estiva una coppia giovane, sposata da pochi anni, conclude con atti amorosi un sonnellino pomeridiano senza preoccuparsi della presenza di un figlioletto di un anno e mezzo, addormentato nel suo lettino. Penso anzi che si tratti di un fatto assolutamente banale e comune, né la posizione in cui – stando alle nostre deduzioni – si era svolto il coito cambia questa valutazione; tanto più, poi, che dal nostro materiale documentario non risulta affatto che il coito fosse stato effettuato tutte e tre le volte *a tergo*. Una volta sola sarebbe stata sufficiente per dar modo al bambino di compiere quelle osservazioni che un altro atteggiamento dei due amanti avrebbe reso più difficili o impossibili. Il contenuto della scena stessa non può essere quindi un argomento contro la sua attendibilità. Il sospetto di inverosimiglianza si accentrerà piuttosto su tre altri punti. In primo luogo se un bimbo della tenera età di un anno e mezzo sia in grado di accogliere le percezioni relative a un processo così complicato e di serbarle tanto fedelmente nel suo inconscio. In secondo luogo se un'elaborazione differita delle impressioni così ricevute possa prodursi e spingersi sino alla comprensione all'età di quattro anni. Infine se esista un procedimento capace di render coscienti, in modo coerente e persuasivo, i particolari di una scena del genere, vissuta e compresa in quelle circostanze.⁷¹⁶

Più avanti vaglierò accuratamente queste e altre perplessità. Per ora assicuro il lettore che il mio atteggiamento di fronte all'opportunità di ammettere l'osservazione suddetta da parte del bambino non è meno critico del suo, e lo prego quindi di unirsi a me nel prestar fede *provvisoriamente* alla realtà di questa scena. Procederemo in primo luogo con l'esame dei rapporti tra questa "*scena primaria*",⁷¹⁷ e il sogno del nostro paziente, i suoi sintomi e le vicende ulteriori della sua vita; in particolare cercheremo di individuare quali effetti siano derivati dal contenuto essenziale di questa scena e da una delle impressioni visive ricevute dal bambino.

Mi riferisco con ciò alle posizioni viste assumere dai genitori, l'uomo eretto e la donna prona come un animale. Abbiamo già sentito che all'epoca dell'angoscia del bambino, sua sorella solleva spaventarlo con l'illustrazione di un libro di fiabe che mostrava un lupo in posizione eretta, con un piede proteso, gli artigli sporgenti, le orecchie ritte. Durante la cura il paziente frugò instancabilmente i negozi di libri usati finché non ebbe ritrovato il libro di fiabe illustrate della sua infanzia; riconobbe così il suo spauracchio in una figura che illustrava la fiaba del *Lupo e i sette capretti*. Egli riteneva che la posizione del lupo avesse potuto rammentargli la posizione assunta dal padre durante la scena primaria che era stata costruita. Comunque sia, la figura era servita da

punto di partenza per altre manifestazioni d'angoscia. Un giorno, all'epoca del suo settimo o ottavo anno, avendo saputo che l'indomani sarebbe arrivato un nuovo precettore, egli lo aveva sognato la notte stessa sotto forma di un leone che, nella stessa posizione del lupo della figura, si avvicinava al suo letto ruggendo selvaggiamente; e si era anche allora svegliato in preda all'angoscia. A quell'epoca la fobia dei lupi era già superata; egli era quindi libero di scegliersi un altro animale come fonte d'angoscia; riconobbe comunque nel precettore di questo sogno più tardi una figura sostitutiva del padre. Negli ultimi anni dell'infanzia tutti i suoi insegnanti assunsero parimenti una funzione paterna e furono rivestiti, nel bene e nel male, di un influsso paterno.

La sorte gli fornì una singolare occasione di ravvivare durante gli anni del ginnasio la sua fobia dei lupi, e di rendere la relazione su cui si fondava la fobia stessa foriera di gravi inibizioni. Il professore di latino della sua classe si chiamava *Wolf*.⁷¹⁸ Fin dall'inizio si era sentito intimidito di fronte a costui che un giorno lo redarguì severamente per uno stupido errore commesso in una versione latina; da quel momento in poi non poté più liberarsi da una paura paralizzante che lo prendeva al cospetto di questo professore, e che presto si estese ad altri insegnanti. Ma anche l'elemento che aveva occasionato lo strafalcione nella traduzione non era insignificante. Egli doveva tradurre la parola latina *filius*, e per farlo si era servito del francese *fil*s invece che del corrispondente vocabolo della sua madrelingua. Il lupo continuava dunque ad essere suo padre.⁷¹⁹

Il primo "sintomo passeggero",⁷²⁰ manifestato dal paziente durante il trattamento si ricollegò nuovamente alla fobia dei lupi e alla fiaba dei sette capretti. Nella camera in cui si svolsero le prime sedute v'era un grande orologio a muro dirimpetto al paziente, che stava sdraiato sul divano volgendomi le spalle. Notai che di tanto in tanto egli girava il volto verso di me, mi guardava molto amichevolmente come per rabbonirmi, poi andava con lo sguardo da me all'orologio. Pensai allora che il paziente testimoniassero così la sua ansia che l'ora finisse. Molto tempo dopo egli mi rammentò questo suo modo di gestire e me ne fornì la spiegazione ricordando che il più piccolo dei sette capretti si era nascosto nella cassa dell'orologio a muro mentre i sei fratelli venivano divorati dal lupo. Dunque, era come se il paziente avesse voluto dire: - Sii buono con me; debbo avere paura di te? mi vuoi divorare? debbo nascondermi nella cassa dell'orologio, come il più piccolo dei capretti?

Il lupo temuto dal paziente era indubbiamente il padre, ma la sua paura del lupo era subordinata alla condizione che l'animale fosse rappresentato in posizione eretta. Egli ricordava con assoluta certezza di non esser stato intimorito dalla figura del lupo che cammina a quattro zampe o che giace nel letto come nella fiaba di Cappuccetto Rosso. Altrettanto significativa era la posizione che, secondo la nostra

costruzione della scena primaria, egli aveva visto assumere dalla donna; questo significato però restava limitato alla sfera sessuale. Le manifestazioni più appariscenti della sua vita amorosa dopo la maturità consistevano in accessi di innamoramento sensuale ossessivo per questa o quella donna; essi si producevano e scomparivano in enigmatica successione, sviluppavano in lui un'enorme energia anche in periodi di inibizione marcata e si sottraevano completamente al suo controllo. In virtù di una connessione particolarmente preziosa sono costretto a dilazionare la valutazione approfondita di questi stati amorosi di tipo ossessivo [vedi oltre, par. 8]; posso tuttavia già dichiarare che essi erano soggetti a una determinata condizione, celata alla coscienza del paziente e che fu possibile identificare solo nel corso della cura. La donna doveva aver assunto la posizione che abbiamo attribuito alla madre nella scena primaria. Dall'epoca della sua pubertà il paziente vedeva nelle natiche grosse e prominenti la principale attrattiva della donna; il coito che non fosse *a tergo* non gli procurava quasi alcun godimento. Si obietterà giustamente che la predilezione sessuale per le parti posteriori del corpo costituisce una caratteristica generale delle persone inclini alla nevrosi ossessiva, e ch'essa non basta a renderne legittima la derivazione da una particolare impressione dell'infanzia. Tale predilezione sarebbe parte di quel tutto che configura la disposizione erotico-ale e ne costituirebbe anzi uno dei tratti arcaici caratterizzanti. In effetti, l'accoppiamento da dietro, *more ferarum*, può considerarsi la più antica forma di copulazione dal punto di vista filogenetico. Anche su questo punto ritorneremo in seguito, quando avremo messo in luce il materiale su cui si basa la condizione inconscia alla quale è soggetto lo stato di innamoramento del paziente. [Vedi parr. 5 e 8].

Proseguiamo ora l'esame dei rapporti tra sogno e scena primaria. Ci saremmo potuti attendere che il sogno presentasse al bambino – felice all'idea che il Natale appagherà i suoi desideri – quell'immagine di soddisfacimento sessuale ad opera del padre che egli aveva osservato nella scena primaria; tale scena era infatti il prototipo del soddisfacimento che il bambino bramava ottenere dal padre. Al posto di questa immagine, appare invece il materiale della storia che il nonno aveva raccontato poco prima: l'albero, i lupi, la mancanza di coda (nella forma sovracompensata delle folte code dei presunti lupi). Notiamo la mancanza di un nesso, di un ponte associativo che conduca dal contenuto della scena primaria a quello della storia dei lupi. Anche questa volta il collegamento ci è dato dalla posizione, e solo da questa. Nel racconto del nonno il lupo senza coda invita gli altri a *montargli sopra*. Attraverso questo dettaglio si destò il ricordo visivo della scena primaria; per questa via il materiale di tale scena poté venir rappresentato dalla storia dei lupi. Al tempo stesso, i *due* genitori furono sostituiti, come il bambino desiderava, da *più* lupi. Il contenuto del sogno subì un'ulteriore

trasformazione: il materiale della storia dei lupi si adattò al contenuto della fiaba dei sette capretti desumendone il numero sette.⁷²¹

Il modo in cui si trasforma il materiale (scena primaria - storia dei lupi - fiaba dei sette capretti) rispecchia l'evoluzione dei pensieri del sognatore durante la formazione del sogno: anelito al soddisfacimento sessuale ad opera del padre - comprensione che l'evirazione ne costituisce una condizione - paura del padre. Soltanto ora, a mio avviso, la spiegazione del sogno d'angoscia del bambino quattrenne può considerarsi esaurientemente compiuta.⁷²²

Dopo quanto è stato detto finora, possiamo soffermarci brevemente sull'azione patogena della scena primaria e sulle alterazioni che la sua reviviscenza ha provocato nello sviluppo sessuale del paziente. Di questi effetti, esamineremo soltanto quelli che trovano espressione nel sogno. Più avanti dovremo constatare che dalla scena primaria non scaturì una sola ma tutta una serie di correnti sessuali: un vero sminuzzamento della libido. Inoltre rileveremo che la riattivazione di questa scena (evito di proposito la parola "ricordo") ebbe lo stesso effetto che avrebbe avuto un avvenimento recente. La scena, a effetto ritardato, non perdette nulla della sua freschezza nell'intervallo di età tra l'anno e mezzo e i quattro anni. Forse in ciò che segue troveremo perfino motivo di supporre che essa esercitò determinati effetti già all'epoca in cui fu percepita, cioè a partire dall'età di un anno e mezzo.

Quando il paziente si addentrò profondamente nella situazione della scena primaria, ne emersero i seguenti elementi che derivavano dalla sua percezione di sé: sostenne di avere creduto a tutta prima che l'atto di cui era stato testimone fosse un atto di violenza;⁷²³ poi però, siccome l'espressione di gioia che aveva visto dipingersi sul volto della madre non si accordava con questa supposizione, aveva dovuto riconoscere che da questo atto si ricava una soddisfazione.⁷²⁴ La novità essenziale arrecatagli dalla visione dell'accoppiamento dei suoi genitori fu il convincimento della realtà dell'evirazione della cui possibilità egli si era già occupato in precedenza (di fronte alla visione delle due bambine in atto di mingere, alla minaccia della nanja, all'interpretazione che la governante aveva dato dei bastoncini di zucchero, al ricordo del serpente fatto a pezzi dal padre). Ora, egli vedeva coi propri occhi la "ferita" di cui gli aveva parlato la nanja e capiva che la presenza di essa costituiva una condizione necessaria per avere rapporti col padre. Non poteva più confondere questa ferita con il "popò", come quando [vedi par. 3] aveva osservato le due bimbetto.⁷²⁵

Il sogno si concluse con una sensazione di angoscia che sparì soltanto quando il bambino ebbe vicino a sé la sua nanja. Egli era dunque corso da lei per sfuggire al padre. L'angoscia costituiva un ripudio del desiderio di ottenere dal padre il soddisfacimento sessuale, del desiderio cioè che aveva ispirato il sogno. L'espressione di questa angoscia, "la paura di

esser divorato dal lupo”, era soltanto una trasposizione (regressiva, come vedremo) del desiderio di esser posseduto carnalmente dal padre, ossia di esser soddisfatto da lui come la madre. La sua meta sessuale ultima, l’atteggiamento passivo verso il padre, era incorsa nella rimozione e al suo posto era comparsa la paura del padre sotto forma di fobia dei lupi.

E la forza motrice di questa rimozione? L’insieme delle circostanze ci porta a ravvisarla con certezza nella libido genitale narcisistica; quest’ultima, poiché provvede alla salvaguardia del membro virile, si ribellava contro una forma di soddisfacimento che sembrava necessariamente comportare la rinuncia al membro stesso. Dal suo narcisismo minacciato il bambino trasse dunque la virilità con cui si difese dall’atteggiamento passivo verso il padre.

Ci rendiamo conto che a questo punto dell’esposizione occorre cambiare terminologia. Con il sogno il bambino attinse un nuovo stadio di organizzazione sessuale. Fino ad allora, i contrari sessuali erano stati per lui l’*attivo* e il *passivo*. Dall’epoca della seduzione la sua meta sessuale era stata passiva e consisteva nel farsi toccare i genitali; in virtù della regressione allo stadio precedente sadico- anale, essa si trasformò poi nella meta masochistica di essere battuto e punito. Raggiungere questa meta con un maschio o con una femmina gli era indifferente. Senza curarsi della differenza di sesso era passato dalla nanja al padre; aveva preteso dalla prima che gli toccasse il membro, provocò il secondo per riceverne le percosse. In questa fase i genitali non entravano più in questione, sebbene il nesso con questi, dissimulato dalla regressione, comparisse ancora nella fantasia di esser picchiato sul pene. Ed ecco che la riattivazione onirica della scena primaria ricondusse il paziente all’organizzazione genitale. Scoprì la vagina e il significato biologico della mascolinità e della femminilità. Comprese che attivo equivale a maschio, passivo a femmina. Dunque, la sua meta sessuale passiva avrebbe dovuto trasformarsi a questo punto in senso femminile ed esprimersi nell’idea di *esser posseduto carnalmente dal padre*, anziché in quella di *essere picchiato da lui sul pene o sul sedere*. Ma questa meta femminile soggiacque alla rimozione e fu costretta a farsi sostituire dalla paura del lupo.

A questo punto dobbiamo sospendere l’esame dello sviluppo sessuale del paziente in attesa di trarre dalle successive fasi della sua storia nuovi elementi che gettino luce su questo stadio più antico. Per la comprensione della fobia dei lupi aggiungerò soltanto che sia il padre sia la madre si trasformarono in lupi. La madre assunse il ruolo del lupo evirato che invita gli altri a montargli sopra, il padre del lupo che monta. Ma il paziente ci assicurò di aver avuto paura solo del lupo eretto, ossia del padre. Ci colpisce inoltre il fatto che il terrore con cui si era concluso il sogno trovava un modello nel racconto del nonno. Il lupo evirato, che ha invitato gli altri a montargli sopra, è colto dal terrore non appena gli

viene ricordata la sua mancanza di coda. Sembra dunque che nel corso del sogno il bambino si sia identificato con la madre evirata e abbia lottato contro quest'identificazione. Quasi si fosse detto: "Se vuoi esser soddisfatto dal papà, devi accettare l'evirazione come la mamma. Ma a questo io mi oppongo." Siamo insomma di fronte a una chiara protesta da parte della sua virilità! Occorre peraltro tener presente che l'evoluzione sessuale di questo caso ha, dal punto di vista della nostra indagine, il grande svantaggio di aver subito dei perturbamenti. Tale evoluzione, dapprima influenzata in modo decisivo dalla seduzione, fu poi fuorviata dalla scena dell'osservazione del coito, la quale, in virtù del suo effetto ritardato, agì come una seconda seduzione.[726](#)

È stato detto che l'orso polare e la balena non possono farsi guerra perché, confinati ognuno nel proprio elemento, non s'incontrano mai. Parimenti impossibile è per me discutere con quegli psicologi o specialisti in malattie nervose che non accettano le premesse della psicoanalisi e ne ritengono artefatti i risultati. Ma accanto al rifiuto di costoro si è sviluppata in questi ultimi anni l'opposizione di un'altra specie di studiosi, i quali, almeno a loro dire, restano sul terreno dell'analisi, non ne contestano la tecnica e i risultati, ma solo si ritengono autorizzati a trarre da questo stesso materiale conclusioni diverse e a inquadralo in concezioni differenti.

Le controversie teoriche sono generalmente sterili. Quando si comincia ad allontanarsi dal materiale al quale si dovrebbe attingere si corre il rischio di inebriarsi delle proprie affermazioni e di approdare a conclusioni che ogni osservazione empirica avrebbe potuto confutare. Mi sembra perciò di gran lunga più opportuno combattere le opinioni che divergono dalle nostre verificandone l'attendibilità su casi e problemi singoli.

Ho già dichiarato (vedi sopra, par. 4) che le perplessità si sarebbero accentrate soprattutto sui seguenti punti: "In primo luogo se un bimbo della tenera età di un anno e mezzo sia in grado di accogliere le percezioni relative a un processo così complicato e di serbarle tanto fedelmente nel suo inconscio. In secondo luogo se l'elaborazione differita delle impressioni così ricevute possa prodursi e spingersi sino alla comprensione all'età di quattro anni. Infine, se esista un procedimento capace di render coscienti, in modo coerente e persuasivo, i particolari di una scena del genere, vissuta e compresa in quelle circostanze."

L'ultima è una pura questione di fatto. Chi, avvalendosi della tecnica prescritta, si dia la pena di spingere l'analisi a simili profondità si convincerà che la cosa è possibilissima. Chi invece non si dà questa pena e interrompe l'analisi a uno strato più superficiale, perde il diritto di formarsi un'opinione in proposito. Con ciò tuttavia non si risolve la questione di come vadano concepite le acquisizioni dell'analisi del profondo.

Gli altri due dubbi si basano su una sottovalutazione delle impressioni della prima infanzia, non ritenute suscettibili di effetti così durevoli. Chi si fa interprete di questi dubbi sostiene che l'etiologia delle nevrosi va ricercata quasi esclusivamente nei gravi conflitti della vita ulteriore, e pensa che sono gli stessi nevrotici, con la loro propensione a esprimere i propri interessi attuali attraverso reminiscenze e simboli di un passato

lontano, a illuderci sull'importanza dell'età infantile. Una valutazione come questa del fattore infantile comporta la rinuncia a qualcosa che appartiene da tempo alle caratteristiche più profonde dell'analisi, ma implica altresì l'eliminazione di molti aspetti che provocano le resistenze contro la psicoanalisi e le alienano la fiducia del pubblico.

Il punto di vista che ci accingiamo ora a mettere in discussione è dunque il seguente: le scene della prima infanzia che ci vengono fornite da un'analisi esauriente, come ad esempio quella compiuta nel nostro caso, non sono la riproduzione di avvenimenti reali ai quali sarebbe possibile riconoscere un'influenza sulla vita ulteriore e sulla formazione dei sintomi; sono invece formazioni fantastiche, nate da stimoli occorsi in età adulta, destinate a fungere in certo qual modo da rappresentazione simbolica di desideri e interessi reali: tali fantasie debbono la loro origine a una tendenza regressiva, alla tendenza a sottrarsi ai compiti del presente. Se le cose stessero così potremmo ovviamente risparmiarci tutte quelle strane supposizioni sulla vita psichica e la capacità intellettuale dell'infante.

Numerose circostanze di fatto depongono in favore di questo punto di vista oltre al desiderio, comune a noi tutti, di razionalizzare e semplificare un compito difficile. È anche possibile fugare immediatamente un dubbio che potrebbe sorgere proprio nell'animo dell'analista pratico. Bisogna infatti ammettere che se anche la suddetta concezione delle scene infantili fosse giusta, lo svolgimento della cura analitica non subirebbe, a tutta prima, modificazione alcuna. Se fosse vero che il nevrotico ha la brutta abitudine di distogliere il suo interesse dal presente e ancorarlo a queste formazioni regressive e sostitutive della sua immaginazione, non potremmo far altro che seguirlo nel suo cammino e rendergli coscienti queste produzioni inconsce, giacché esse sarebbero - a parte il loro non-valore obiettivo - della massima importanza per noi quali attuali titolari e portatrici dell'interesse che vogliamo liberare per rivolgerlo ai compiti del presente. L'analisi dovrebbe dunque esser condotta esattamente come se prestassimo ingenuamente fede alla realtà delle fantasie in questione. Solo alla fine del trattamento, dopo aver portato in luce le fantasie stesse, ci sarebbe una differenza; l'analista dovrebbe dire al malato: - Benissimo; la sua nevrosi si è svolta come se lei avesse ricevuto queste impressioni nell'infanzia e poi avesse continuato a ricamarci sopra. Ma ammetterà che ciò non è possibile. Si trattava soltanto di prodotti della sua fantasia, destinati a distoglierla dai problemi reali che le stavano di fronte. Ora vediamo di scoprire quali fossero questi problemi e per quali vie si siano collegati alle sue fantasie -. Liquidate così le fantasie infantili, si inizierebbe una seconda fase del trattamento, rivolta alla vita reale.

Ogni scorciatoia, vale a dire ogni alterazione della cura analitica quale s'è praticata sino ad oggi, è pertanto tecnicamente inammissibile. Se

queste fantasie non sono rese coscienti al malato in tutta la loro estensione diventa impossibile restituirgli la libera disponibilità degli interessi ad esse vincolati. Se cerchiamo di distogliere il paziente da queste fantasie non appena ne intravediamo l'esistenza e i contorni generali, non facciamo che aiutare l'opera della rimozione che le ha poste fuori della portata di tutti i suoi sforzi. Se infine le svalutiamo prematuramente ai suoi occhi, dicendogli che si tratta solo di fantasie destituite di significato obiettivo, non otterremo mai la sua collaborazione per riportarle alla coscienza. Dunque, se si procede correttamente, la tecnica analitica non subirà alcuna modifica, comunque si considerino le scene infantili.

Ho già detto che la tesi secondo la quale queste scene corrispondono a fantasie regressive può chiamare in suffragio diversi elementi di fatto. E innanzitutto questo: queste scene infantili non vengono riprodotte nell'analisi sotto forma di ricordi (almeno questa è la mia esperienza sino ad oggi), ma sono il frutto della costruzione analitica. Non c'è dubbio che questa ammissione sembrerà a molti sufficiente per dirimere la questione.

Non vorrei essere frainteso. Ogni analista sa e costata quotidianamente che in un trattamento ben riuscito il paziente comunica una quantità di ricordi spontanei della sua infanzia che affiorano - talora per la prima volta - senza che il medico se ne senta in alcun modo responsabile, non avendo egli compiuto alcun tentativo di costruire alcunché che avrebbe potuto suggerire al malato idee simili a quelle che formano il contenuto del ricordo. Non è neanche detto che questi ricordi sino ad allora inconsci siano sempre veri; possono esserlo, ma spesso sono deformati rispetto alla verità, infarciti di elementi fantastici, proprio come i cosiddetti ricordi di copertura, spontaneamente conservati. Quel che intendo dichiarare è semplicemente questo: scene come quella del mio paziente, che si riferiscono a un'epoca così remota e hanno un contenuto di quel genere, scene che rivendicano in seguito un'importanza così straordinaria per la storia del caso, non vengono di norma riprodotte sotto forma di ricordi, ma devono esser desunte - ossia costruite -, faticosamente e passo per passo, da un insieme d'indizi.⁷²⁷ Sarebbe d'altronde sufficiente all'argomentazione se mi limitassi ad ammettere che nei casi di nevrosi ossessiva queste scene non divengono coscienti a mezzo di ricordi; o se quest'asserzione la limitassi al singolo caso che qui stiamo esaminando.

Cionondimeno, io non sono d'avviso che queste scene debbano necessariamente essere fantasie per il solo fatto che non ritornano sotto forma di ricordi. Mi sembra assolutamente equivalente al ricordo se esse - come nel nostro caso - ritornano sotto forma di sogni la cui analisi ci riporta invariabilmente alla stessa scena, riproducendo ogni parte del suo contenuto in una inesauribile varietà di forme nuove. Del resto anche

sognare è un modo di ricordare, anche se un ricordare soggetto alle leggi della notte e della formazione onirica. Questo ritornare nei sogni delle scene primarie spiega a mio parere il fatto che nel paziente s'instaura gradualmente il sicuro convincimento che si tratti di scene reali, convincimento in nulla inferiore a quello fondato sul ricordo.⁷²⁸

Non pretendo certo che i miei oppositori si arrendano definitivamente davanti a questi argomenti. Si sa, i sogni possono essere orientati.⁷²⁹ E il convincimento dell'analizzato può essere un effetto della suggestione alla quale si vogliono attribuire funzioni sempre nuove nel giuoco di forze del trattamento analitico. In tal caso la differenza tra uno psicoterapeuta di vecchia scuola e uno psicoanalista consisterebbe solo in questo: il primo suggestionerebbe il paziente dicendogli che sta benissimo, che le sue inibizioni sono ormai superate ecc.; il secondo lo suggestionerebbe dicendogli che da bambino gli è capitata questa o quell'esperienza che ora deve ricordare se vuole guarire.

Siamo franchi: con quest'ultimo tentativo di spiegazione i miei oppositori si sbarazzano delle scene infantili assai più radicalmente di quanto si potesse pensare all'inizio. Si era cominciato col dire che queste scene non sono realtà, ma fantasie. Adesso le cose si chiariscono: non sono fantasie del malato, ma fantasie dell'analista che le impone al malato per qualche suo complesso personale. Naturalmente l'analista che si sente rivolgere quest'accusa, per tranquillizzarsi rammenterà con quanta gradualità sia stata costruita la fantasia di cui egli sarebbe il presunto ispiratore, in quanti punti essa sia emersa da sola, senza alcun incitamento da parte sua, come, a partire da una certa fase del trattamento, tutto sembrasse convergere su di essa, e in che modo poi, al momento della sintesi, ne siano scaturiti gli esiti più svariati e sorprendenti; rammentando infine come i problemi grandi e piccoli e le particolarità della storia del malato trovino in quell'unica ipotesi la loro soluzione, dichiarerà di non potersi reputare ingegnoso abbastanza per aver escogitato un evento che risponde da solo a tutti questi requisiti. Ma neppure questo modo di perorare la propria causa avrà effetto sugli oppositori che non hanno sperimentato l'analisi personalmente. Automistificazioni raffinate, diranno alcuni; ottusità critica, diranno altri; e la questione rimarrà al punto di prima.

Esaminiamo ora un altro fattore che parrebbe confermare la concezione dei nostri oppositori in merito alle scene infantili che sono state costruite. Tutti i processi che sono stati messi avanti per spiegare queste formazioni problematiche come fantasie esistono realmente, né si può negarne il valore. La sottrazione d'interesse dai compiti della vita reale,⁷³⁰ l'esistenza di fantasie come formazioni sostitutive di azioni non portate a termine, la tendenza regressiva che si esprime in queste produzioni - regressiva in più d'un senso, perché il malato indietreggia davanti alla vita e al tempo stesso si sente riportato al passato - sono

tutti fatti verissimi che l'analisi conferma invariabilmente. Tanto basta - si potrebbe dire - a spiegare queste presunte reminiscenze infantili; e, per il principio economico della scienza,⁷³¹ questa spiegazione avrebbe il diritto di precedenza sulle altre che sono costrette a ricorrere a ipotesi nuove e strane.

Qui mi permetto di far osservare che nella letteratura psicoanalitica d'oggi le confutazioni vengono di norma confezionate secondo il principio della *pars pro toto*. Da un insieme assai articolato e complesso si isola una parte dei fattori che in esso operano, la si proclama l'unica verità e in suo nome si ripudia tutto il resto e l'insieme stesso. Se si esamina da vicino a quale gruppo di fattori viene attribuito questo privilegio ci si accorge che è il gruppo che contiene elementi già noti per altro verso, o che a elementi di tal genere potrebbe più facilmente esser ricondotto. Così nel caso di Jung si tratta dell'attualità e della regressione, in quello di Adler dei motivi egoistici. Viene scartato e rigettato come errore proprio ciò che la psicoanalisi contiene di nuovo, proprio ciò che le è più peculiare. È questa la via più facile per respingere le offensive rivoluzionarie dell'importuna psicoanalisi.

Non è superfluo sottolineare che nessun elemento addotto dai miei oppositori per spiegare le scene infantili aveva bisogno di Jung che venisse a svelarlo come una gran novità. I conflitti attuali, il distogliersi dalla realtà, il soddisfacimento sostitutivo ottenuto grazie alla fantasia, la regressione verso il materiale del passato, tutto ciò fa da gran tempo parte integrante della mia dottrina in cui trova un analogo impiego, seppure con qualche differenza terminologica. Ma la mia dottrina non è tutta qui; questi sono solo alcuni dei fattori causali che a mio parere danno luogo alla formazione delle nevrosi: i fattori che assumono la realtà come punto di partenza e agiscono in direzione regressiva. Accanto a questa derivazione le mie teorie lasciano campo a un'altra forma d'influsso, progressivo in questo caso: quello che agisce a partire dalle impressioni dell'infanzia, traccia il cammino alla libido che indietreggia davanti alla vita e ci permette di comprendere la regressione verso l'infanzia, altrimenti inspiegabile. Nella mia concezione questi due ordini di fattori cooperano entrambi alla formazione dei sintomi; ma altrettanto importante mi sembra un concorso di fattori i cui effetti risalgono a un'epoca più antica. Io affermo che *l'influsso dell'infanzia si fa sentire già nello stadio iniziale della formazione delle nevrosi, poiché concorre in modo decisivo a determinare se e in qual punto l'individuo subirà uno scacco nel tentativo di padroneggiare i problemi reali della sua esistenza.*

Oggetto della controversia è dunque l'importanza del fattore infantile. Il problema è di trovare un caso che dimostri questa importanza senza possibilità di dubbio. Il caso clinico di cui qui ci occupiamo così dettagliatamente - caratterizzato dal fatto che la nevrosi dell'età adulta è

preceduta da una nevrosi dei primi anni dell'infanzia - risponde appunto a tale requisito. Proprio per questo ho deciso di renderlo pubblico. Chi lo giudicasse indegno di esser preso in considerazione ritenendo la zoofobia non abbastanza importante per essere assunta come una nevrosi indipendente, tenga presente che questa fobia fu immediatamente seguita da un cerimoniale ossessivo, nonché da azioni e idee ossessive di cui parleremo nei paragrafi seguenti.

Un'affezione nevrotica che insorge nel quarto o quinto anno di età prova innanzitutto che le esperienze infantili sono atte di per sé a produrre una nevrosi, senza bisogno della fuga di fronte alla necessità di affrontare un problema della vita. Si dirà che anche il bambino si trova continuamente di fronte a compiti cui preferirebbe sottrarsi. È vero; ma la vita di un bambino d'età pre-scolastica è facile da abbracciare ed è facile verificare se in essa si trovi un "compito" capace di provocare una nevrosi. In verità in questo caso non scopriamo altro che moti pulsionali che il bambino non riesce a soddisfare e che non è abbastanza grande per padroneggiare, insieme alle fonti da cui essi scaturiscono.

L'enorme abbreviamento dell'intervallo tra l'insorgere della nevrosi e l'epoca delle esperienze infantili in questione consente, com'era prevedibile, di ridurre al minimo la parte etiologica regressiva, e di mettere in piena luce la parte progressiva, l'influsso delle impressioni di più antica data. Questo caso clinico darà, spero, un'immagine netta di questo stato di cose. Ma anche per altri motivi le nevrosi infantili forniscono una risposta decisiva circa la natura delle scene primarie - le più remote esperienze infantili che l'analisi è riuscita a rintracciare.

Accettiamo senza discutere l'ipotesi che una scena primaria siffatta sia stata ricavata con tecnica corretta, ch'essa sia indispensabile a una soluzione coordinata di tutti gli enigmi posti dalla sintomatologia della nevrosi infantile, che tutte le conseguenze procedano da essa e tutti i fili dell'analisi vi si riconducano. Dovremo ammettere allora ch'essa non può non costituire la riproduzione di una realtà vissuta dal bambino. Poiché il bambino, come l'adulto, può produrre fantasie soltanto con materiale attinto a qualche fonte; e nel bambino molte vie per quest'acquisizione (la lettura ad esempio) sono precluse; il tempo di cui dispone per l'acquisizione è breve e facile da ripercorrere nella ricerca delle fonti.

Nel nostro caso, la scena primaria ha per contenuto l'immagine di un rapporto sessuale tra i genitori, effettuato in posizione particolarmente favorevole all'osservazione del bambino. Se la trovassimo nel caso di un malato i cui sintomi, ossia gli effetti della scena, fossero apparsi durante l'età adulta, ciò non comproverebbe in alcun modo la realtà della scena stessa. Nel lungo intervallo tra scena e sintomi il malato potrebbe infatti aver avuto diverse occasioni per acquisire impressioni, rappresentazioni e conoscenze che più tardi potrebbe aver trasformato in un'immagine fantastica e aver proiettato nell'infanzia connettendole ai suoi genitori.

Ma quando gli effetti della scena appaiono nel quarto o quinto anno di vita, il bambino deve necessariamente aver assistito alla scena in età ancora antecedente. E se le cose stanno davvero così, restano in piedi tutte le sconcertanti conclusioni che abbiamo ricavato dall'analisi di questa nevrosi infantile. Qualcuno potrebbe ancora supporre che il mio paziente abbia inconsciamente prodotto con la sua fantasia non soltanto la scena primaria, ma altresì l'alterazione del proprio carattere, la paura dei lupi e la coazione religiosa; ma ciò sarebbe in contrasto sia con la natura misurata della personalità in questione, sia con la diretta tradizione della sua famiglia. Insomma, non v'è altra alternativa; o tutta l'analisi basata su questa nevrosi infantile del paziente è un vaneggiamento, o le cose stanno precisamente come ho indicato sopra.

Più addietro [par. 4] ci siamo imbattuti nella seguente ambiguità; da una parte, la predilezione del paziente per le natiche femminili e per il coito effettuato nella posizione in cui esse sporgono particolarmente sembra esigere la sua derivazione dall'osservazione del coito dei genitori; dall'altra siffatta predilezione costituisce una caratteristica comune alle costituzioni arcaicamente predisposte alla nevrosi ossessiva. Qui va sottolineato un elemento che risolve la contraddizione in sovradeterminazione. La persona che il bambino ha osservato in questa posizione durante il coito non è altri che il suo diletto papà dal quale egli potrebbe anche aver ereditato la suddetta predilezione costituzionale. Né la successiva malattia del padre né le vicende della famiglia depongono a sfavore di questa ipotesi; ricordiamo [vedi par. 3] che un fratello del padre è morto in circostanze che vanno considerate l'esito di una grave sofferenza ossessiva.

Rammentiamo a questo proposito che la sorella del paziente, seducendo il fratellino di tre anni e tre mesi,⁷³² aveva proferito contro la brava vecchia bambinaia una sconcertante calunnia, affermando che costei metteva tutti a testa sotto e poi li prendeva per i genitali (*ibid.*). Ora ci viene fatto di pensare che forse la bambina aveva essa pure, e verso la stessa tenerissima età del fratello, assistito alla scena osservata più tardi da quest'ultimo; di qui potrebbe aver tratto la nozione del "mettere a testa sotto" durante l'atto sessuale. L'ipotesi ci fornirebbe oltretutto un'indicazione su una delle fonti della precocità sessuale della bimba.

{Non⁷³³ avevo originariamente intenzione di proseguire a questo punto la discussione sul valore di verità delle "scene primarie". Ma poiché nel frattempo ho avuto occasione, nella mia *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) [lez. 23], di trattare l'argomento più ampiamente e ormai senza intenti polemici, riterrei fuorviante non applicare le considerazioni esposte in quella sede a questo caso. A titolo di integrazione e precisazione aggiungerò dunque che è concepibile

un'altra ipotesi circa la scena primaria che è alla base del sogno, ipotesi che si discosta notevolmente dalle conclusioni precedenti ed elimina molte difficoltà. Comunque questa modificazione non gioverà affatto alla teoria che vorrebbe degradare le scene infantili a simboli regressivi; tale teoria mi sembra insomma definitivamente liquidata da questa (come da qualsiasi altra) analisi di una nevrosi infantile.

Le cose potrebbero dunque spiegarsi anche nel modo seguente. All'ipotesi che il bambino abbia osservato un coito traendone la convinzione che l'evirazione può essere qualcosa di più che una vuota minaccia, non possiamo rinunciare; né possiamo fare a meno di supporre che si trattasse di un *coitus a tergo, more ferarum*, data l'importanza assunta in seguito dalla posizione dell'uomo e della donna sia nell'evoluzione della sua angoscia sia come condizione della successiva vita amorosa. Ma un altro elemento non è altrettanto insostituibile e può esser lasciato cadere. Forse quello di cui il bambino fu testimone non fu un coito tra i genitori, ma un coito tra animali, in seguito spostato sui genitori, come se egli avesse presunto che anche i genitori lo facessero in quel modo.

Collima con questa supposizione innanzitutto il fatto che i lupi del sogno sono in realtà cani da pastore e come tali appaiono anche nel disegno del paziente. Poco tempo prima del sogno il bambino era stato più volte condotto a visitare le greggi [par. 4], e qui aveva visto i grossi cani bianchi, osservandone probabilmente anche il coito. Desidero mettere in relazione con questo fatto anche il numero tre citato dal paziente senza alcun dichiarato motivo,⁷³⁴ e suppongo che si sia serbata nella sua memoria la nozione di aver assistito tre volte al coito dei cani. Ciò che sopraggiunse nel clima di eccitazione e di attesa nella notte del sogno fu dunque una trasposizione sui genitori dell'immagine mnestica recentemente acquisita con tutte le sue particolarità, trasposizione senza la quale non si sarebbero potute ottenere così potenti conseguenze affettive. In tale occasione si produsse una comprensione "ritardata" delle impressioni ricevute alcune settimane o alcuni mesi prima, fenomeno che molti di noi possono aver sperimentato di persona. La trasposizione sui genitori della copula tra i cani non si compì in forza di un qualche processo di inferenza connesso alla verbalizzazione, ma in virtù del fatto che il soggetto ricercò nella propria memoria una scena realmente avvenuta in cui i genitori apparissero insieme, e che potesse essere combinata con la situazione del coito. Tutti i dettagli della scena individuati dall'analisi del sogno potevano esser riprodotti fedelmente. Era veramente un pomeriggio estivo e il bambino soffriva di malaria; a un tratto, destatosi dal sonno, vide nella stanza entrambi i suoi genitori, vestiti di bianco... ma la scena era innocente. Il resto fu aggiunto da un desiderio ispirato più tardi dalla sua brama di sapere e fondato sulle sue esperienze relative ai cani: egli desiderava assistere non visto anche a un

rapporto amoroso fra i genitori. E ora la scena edificata dalla fantasia dispiegò tutti gli effetti che le abbiamo ascritto, gli stessi che si sarebbero avuti se essa fosse realmente avvenuta e non fosse invece una giustapposizione di due diverse componenti, una anteriore e indifferente, l'altra posteriore e tale da suscitare profondissime impressioni.

È chiaro che in questo modo si alleggerisce considerevolmente la parte affidata alla nostra credulità. Non abbiamo più bisogno di ricorrere alla supposizione - ostica per molti di noi - che i genitori avessero compiuto un atto sessuale in presenza del proprio bambino, sia pure piccolissimo. L'intervallo coperto dall'effetto ritardato si riduce di molto: si estende soltanto a pochi mesi del quarto anno di vita, senza più risalire ai primi, oscuri anni dell'infanzia. Nel comportamento del bambino che compie la trasposizione dai cani ai genitori e ha paura del lupo invece che del padre non c'è quasi più nulla di strano. Egli si trova infatti in quella fase evolutiva della concezione del mondo che in *Totem e tabù* (1912-13) ho definito il ritorno del totemismo.⁷³⁵ La teoria secondo cui le scene primarie dei nevrotici si spiegherebbero come fantasie retrospettive elaborate in epoche ulteriori sembra trovare un validissimo sostegno nell'osservazione di questo caso, nonostante il nostro piccolo nevrotico avesse solo quattro anni. Pur nella sua tenera età egli è riuscito infatti a sostituire un'impressione avuta a quattro anni con la fantasia di un trauma relativo all'età di un anno e mezzo. Questa regressione non ha però nulla di enigmatico o tendenzioso. La scena da edificare doveva rispondere a certi requisiti che, date le circostanze della vita del sognatore, potevano esser trovati appunto in quell'epoca lontana, e solo in quella; per esempio, il trovarsi a letto nella camera dei genitori.

Alla maggior parte dei lettori sembrerà però decisivo, per valutare la correttezza della tesi qui prospettata, quel che posso addurre a conforto di essa dall'esame analitico di altri casi. La scena osservata nella prima infanzia di un rapporto sessuale tra i genitori - sia essa ricordo reale o fantasia - è tutt'altro che una rarità nell'analisi dei nevrotici. Forse potrebbe esser trovata con altrettanta frequenza anche nella vita di coloro che non sono diventati nevrotici. D'altra parte, ogniquale volta l'analisi è riuscita a portare alla luce una di queste scene è emersa la stessa particolarità che ci ha colpiti nel caso del nostro paziente: la scena si riferiva a un *coitus a tergo*, l'unico che permetta allo spettatore la visione dettagliata dei genitali. Non sussiste dunque alcun dubbio che si tratta in questi casi di fantasie, forse generalmente stimulate dall'osservazione dell'accoppiamento di animali. Ma non basta: ho detto a suo tempo [par. 4] che la mia descrizione della scena primaria era incompleta perché mi ripromettevo di indicare più innanzi il modo in cui il bambino aveva disturbato il rapporto dei genitori. Debbo ora aggiungere che anche il modo in cui si verifica quest'interruzione è in tutti i casi lo stesso.

Posso facilmente immaginare di aver suscitato gravi sospetti da parte dei lettori di questo caso clinico. Se disponevo di questi argomenti in suffragio di una siffatta concezione della “scena primaria”, come ho potuto sostenerne a tutta prima un’altra, dall’apparenza così assurda? O forse nell’intervallo tra la stesura del resoconto e quest’aggiunta ho fatto nuove esperienze che mi hanno costretto a modificare la mia concezione originaria, e per qualche motivo non ho voluto ammettere questo fatto? No, le cose non stanno così; ma in compenso ammetterò qualcos’altro. Per questa volta intendo concludere la discussione sul valore di realtà della scena primaria con un *non liquet*. L’analisi di questo caso clinico non è ancora terminata; e nel suo corso ulteriore emergerà un fattore che scuoterà la sicurezza di cui ora crediamo di poterci compiacere. Dunque non mi resta altro che rimandare i lettori ai passi dell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) in cui ho trattato il problema delle fantasie primarie o scene primarie.} [736](#)

6. LA NEVROSI OSSESSIVA

Per la terza volta il soggetto subì un influsso che modificò in modo decisivo il corso della sua evoluzione. Quando ebbe raggiunto i quattro anni e mezzo senza che il suo stato di eccitazione e ansietà mostrasse segni di miglioramento, la madre decise di fargli apprendere la storia biblica, nella speranza di distrarlo ed elevarlo spiritualmente. La cosa le riuscì giacché l'introduzione dell'elemento religioso mise fine alla fase precedente; ma contemporaneamente esso provocò la sostituzione dei sintomi di angoscia con sintomi di tipo ossessivo. Fino ad allora il bambino si era addormentato con difficoltà perché temeva di fare brutti sogni, come quella notte prima di Natale. Adesso prima di coricarsi doveva baciare tutte le immagini sacre della camera, recitare preghiere e fare innumerevoli segni della Croce su se stesso e sul letto.

L'infanzia del paziente può dunque esser suddivisa approssimativamente nei seguenti periodi:

1) fase precedente alla seduzione (avvenuta quando egli aveva tre anni e tre mesi) in cui si colloca la scena primaria;

2) fase dell'alterazione del carattere, fino al sogno d'angoscia (quattro anni);

3) fase della zoofobia fino all'iniziazione religiosa (quattro anni e mezzo);

4) fase della nevrosi ossessiva, che si protrae oltre il decimo anno.

Una transizione netta e repentina da una fase all'altra non sarebbe stata nella natura delle cose né avrebbe corrisposto alla natura del nostro paziente, il quale, al contrario, aveva la peculiarità di conservare il passato e di lasciar coesistere in sé le correnti più disparate. La "cattiveria" non scomparve quando si manifestò l'angoscia e, pur diminuendo gradualmente, perdurò anche nella fase della devozione religiosa. In quest'ultimo periodo è però liquidata la fobia dei lupi. La nevrosi ossessiva ebbe un decorso discontinuo; il primo accesso fu il più lungo e intenso, altre crisi si manifestarono intorno agli otto e ai dieci anni, sempre per motivi occasionali in rapporto evidente col contenuto della nevrosi. La madre gli narrava lei stessa la storia sacra e oltre a ciò incaricava la nanja di fargli delle letture in proposito traendole da un libro illustrato. L'enfasi ovviamente cadeva soprattutto sulla storia della Passione. La nanja, donna devotissima e superstiziosa, integrava la lettura con propri commenti, ma non poteva non prestare ascolto alle obiezioni e ai dubbi del piccolo critico. Se i dissidi che allora cominciarono a scuotere il bambino si risolsero infine con la vittoria della fede, ciò fu dovuto certamente anche all'influsso della nanja.

I ricordi del malato circa le proprie reazioni di fronte all'iniziazione religiosa incontrarono dapprima la mia decisa incredulità. Ero convinto che quelli non potevano essere i pensieri di un bambino di quattr'anni e mezzo. Verosimilmente egli spostava a quell'epoca remota della sua vita pensieri scaturiti dalle riflessioni di un adulto ormai quasi trentenne.⁷³⁷ Ma il paziente non volle saperne di questa rettifica; come spesso accadeva quando le nostre opinioni divergevano, non mi riuscì di persuaderlo. Infine, la concordanza dei pensieri che ricordava con i sintomi che descriveva e il modo stesso in cui i pensieri s'inserivano nel suo sviluppo sessuale mi indussero a prestar fede alle sue parole. Mi dissi anche che proprio quel tipo di critica alla dottrina religiosa che mi ero rifiutato di attribuire a lui bambino viene compiuta soltanto da un'infima minoranza di persone adulte.

Esporrò ora il materiale emerso dai ricordi del paziente, riservandomi di indagare in seguito come esso vada inteso.

A quanto egli riferisce, le prime impressioni ricevute dalla storia sacra non furono gradevoli. Egli insorse innanzitutto contro la sofferenza che caratterizza la figura del Cristo, poi contro tutto l'insieme della sua storia. Rivolse la sua critica e il suo scontento contro Dio padre; se egli era davvero onnipotente, sua era la colpa se gli uomini erano cattivi e si tormentavano a vicenda, finendo poi all'inferno per questo. Doveva farli buoni. Dio stesso era responsabile di tutti i mali e di tutti i tormenti. Il bambino si sentiva contrariato dal comandamento che dice di porgere l'altra guancia dopo esser stati colpiti sulla prima, dal fatto che Cristo sulla Croce⁷³⁸ avesse desiderato che il calice fosse allontanato da sé, e che non fosse avvenuto un miracolo per dimostrare che egli era figlio di Dio. Insomma, con vigile acutezza e inesorabile severità riusciva a trovare i punti deboli dei sacri testi.

Ma a queste critiche razionalistiche si associarono ben presto elucubrazioni e dubbi che ci consentono di intuire quali impulsi nascosti operavano simultaneamente in lui. Una delle prime domande che il bambino rivolse alla nanja fu se anche Cristo avesse il sedere. La nanja lo informò che Egli era Dio e uomo al tempo stesso, e come uomo aveva tutto quello che hanno gli uomini, ed era fatto come loro. Al bambino la cosa non piacque affatto, ma si consolò pensando che in fondo il sedere non è che la continuazione delle gambe. Tuttavia, acquietato a malapena il timore di esser costretto a svilire la figura sacra, ecco che un altro interrogativo lo rinvigorì: Cristo faceva anche la cacca? Non osò rivolgere questa domanda alla devotissima nanja, ma trovò una scappatoia che meglio non avrebbe potuto aiutarlo: se Cristo poteva creare il vino dal nulla, doveva anche poter trasformare in nulla la roba mangiata, e così risparmiarsi la defecazione.

Capiremo meglio queste elucubrazioni se ci rifaremo a una componente dell'evoluzione sessuale del bambino di cui abbiamo già

parlato. Sappiamo che dopo la ripulsa della nanja [par. 3] e la conseguente repressione dell'esordiente attività genitale la sua vita sessuale si era sviluppata in direzione del sadismo e del masochismo. Tormentava e maltrattava piccoli animali, immaginava di percuotere cavalli e al tempo stesso di essere percosso in qualità di erede al trono.⁷³⁹ Nel sadismo egli serbò l'antica identificazione con il padre, mentre nel masochismo elevò il padre stesso a oggetto sessuale. Egli si trovava dunque in pieno in quella fase dell'organizzazione pregenitale in cui io ravviso la disposizione alla nevrosi ossessiva.⁷⁴⁰ In virtù del sogno che lo aveva riportato sotto l'influsso della scena primaria, egli avrebbe potuto compiere il passo che lo separava dall'organizzazione genitale e trasformare il suo masochismo verso il padre in un atteggiamento femminile verso di lui, ossia in omosessualità. Ma il sogno non permise questo passo giacché si risolse in angoscia. Il rapporto con il padre avrebbe dovuto progredire dall'obiettivo sessuale di esser percosso da lui all'obiettivo immediatamente successivo di servire al suo coito come una donna; ma per l'opposizione della virilità narcisistica, questo rapporto venne rigettato in uno stadio ancor più primitivo e, in grazie di uno spostamento su un sostituto paterno, subì una scissione sotto forma di paura di esser divorato dal lupo; il che, peraltro, non lo esauriva affatto. Al contrario la situazione che appare assai complicata diventa intelligibile soltanto se si tiene conto della coesistenza di tre aspirazioni sessuali orientate verso il padre: dopo il sogno, dal punto di vista dell'inconscio il bambino era omosessuale; dal punto di vista della nevrosi si trovava sul piano del cannibalismo; il precedente atteggiamento masochistico, infine, restava dominante. Tutte e tre queste correnti avevano una meta sessuale passiva; si trattava dello stesso oggetto e dello stesso impulso sessuale, ma quest'ultimo aveva subito una scissione su tre piani diversi.

La conoscenza della storia sacra dava ora al soggetto la possibilità di sublimare l'atteggiamento masochistico dominante nei confronti del padre. Egli diventò Cristo, e in ciò fu agevolato soprattutto dalla circostanza che entrambi erano nati nello stesso giorno. Si era dunque trasformato in qualcosa di grande e per di più in un uomo – fatto che provvisoriamente non fu accentuato abbastanza. Quando il bambino si chiedeva se anche Cristo avesse un sedere lasciava trasparire il proprio atteggiamento omosessuale rimosso; quel rimuginio altro non significava infatti che la domanda se egli stesso potesse essere usato dal padre come una donna, e cioè come la madre nella scena primaria. La soluzione di altre idee ossessive ci darà, più avanti, conferma di quest'interpretazione. Il suo dubbio che potesse essere riprovevole mettere in rapporto il personaggio sacro con idee del genere corrispondeva alla rimozione dell'omosessualità passiva. Notiamo ch'egli si sforzava di tenere la sua nuova sublimazione al riparo dagli elementi

che scaturivano dal materiale rimosso. Ma non vi riusciva.

Non comprendiamo ancora perché il bambino insorgesse anche contro il carattere passivo del Cristo e contro il cattivo trattamento riservatogli dal Padre; in altre parole, perché cominciasse a ripudiare anche il proprio ideale masochistico, persino nella sua forma sublimata. Possiamo supporre che questo secondo conflitto fosse particolarmente favorevole all'affiorare dall'inconscio dei pensieri ossessivi degradanti propri del primo conflitto (quello tra la corrente masochistica dominante e la corrente omosessuale rimossa); infatti è ben naturale che in un conflitto psichico tutte le correnti contrastanti, anche se emananti da fonti diversissime, si sommino. Apprenderemo da informazioni ulteriori il motivo di questo suo ribellarsi e al tempo stesso delle critiche rivolte alla dottrina religiosa.

Anche l'esplorazione sessuale aveva tratto profitto dalle cognizioni che il bambino veniva apprendendo sulla storia sacra. Fino ad allora egli non aveva avuto alcun motivo per supporre che i bambini fossero messi al mondo soltanto dalle donne. Al contrario, la nanja gli aveva fatto credere che lui era il figlio del papà mentre la sorella era la figlia della mamma [par. 2], e questa maggior intimità del suo rapporto col padre gli era parsa preziosa. Ora apprendeva che Maria veniva chiamata la Madre di Dio; ma allora, i bambini provenivano dalla donna, e non poteva più credere a quanto gli aveva detto la nanja. Un'altra cosa che non capiva era chi fosse stato in definitiva il padre di Cristo. Era incline a identificarlo con Giuseppe, dato che i due, a quanto aveva inteso, erano vissuti sempre insieme; ma la nanja diceva che Giuseppe era solo come il padre, che il padre vero era Dio. Non ci si raccapezzava proprio. Solo questo gli pareva di capire: se qualcosa era possibile concluderne, era che il rapporto tra padre e figlio non era così intimo come se l'era figurato fino ad allora.

Il bimbetto avvertiva in qualche modo l'ambivalenza emotiva nei confronti del padre che sta al fondo di tutte le religioni, e insorse contro la propria religione a causa di questo affievolirsi del rapporto tra padre e figlio. Com'è naturale, la sua opposizione cessò presto di manifestarsi come dubbio sulla verità della dottrina per rivolgersi direttamente contro la persona di Dio. Dio aveva trattato il figlio duramente e crudelmente, né si era dimostrato migliore verso gli uomini. Aveva sacrificato suo figlio e preteso da Abramo lo stesso sacrificio. Il bambino cominciò a temere Dio.

Se lui era Cristo, suo padre era Dio. Ma il Dio che la religione gli imponeva non era un buon sostituto per il padre ch'egli aveva amato e che non voleva lasciarsi portar via. L'amore per il padre acuiva il suo senso critico; resisteva a Dio per poter rimanere accanto al padre, in realtà difendeva il vecchio padre contro il nuovo. Il compito che gli stava di fronte era una parte gravosa di quel processo che porta al distacco dal

padre.

Era dunque l'antico amore per il padre, l'amore che si era manifestato nei primissimi anni della sua vita, ciò da cui il bambino traeva e l'energia per combattere Dio e l'acume per criticare la religione. Ma d'altra parte anche l'ostilità contro il nuovo Dio non era una reazione originale poiché aveva il suo prototipo negli impulsi ostili contro il padre nati sotto l'influsso del sogno d'angoscia; in definitiva l'ostilità contro Dio non era che una reviviscenza di quegli impulsi. Le due correnti affettive antagoniste destinate a dominare tutta la vita ulteriore del paziente si incontravano qui in una lotta di tipo ambivalente condotta sul terreno religioso. Ciò che risultò da questa lotta sotto forma di sintomo - le idee blasfeme, la coazione a pensare improvvisamente "Dio merda", "Dio porco" - costituiva dunque un autentico prodotto di compromesso, come vedremo dall'analisi di queste idee che collegheremo all'eroticismo anale del paziente.

Alcuni altri sintomi ossessivi di carattere meno tipico sono riconducibili con altrettanta certezza al padre e consentono al tempo stesso di rintracciare il nesso tra la nevrosi ossessiva e gli avvenimenti di più antica data.

Il cerimoniale devoto del paziente - con cui in fondo egli espiava i suoi empi pensieri contro Dio - comprendeva anche l'ordine di respirare solennemente in determinate circostanze. Per esempio, facendosi il segno della Croce, doveva inspirare o espirare con forza. Ora, data l'equivalenza di "alito" e "spirito" nella sua madrelingua, era lo Spirito Santo che entrava in scena in questo modo: egli doveva inspirare lo Spirito Santo ed espirare gli spiriti maligni di cui aveva letto e sentito parlare.⁷⁴¹ A questi spiriti maligni egli attribuiva anche i pensieri blasfemi che lo costringevano a infliggersi tante penitenze. Tuttavia si sentiva costretto a espirare anche quando vedeva accattoni, storpi, persone brutte, vecchie o miserabili; non riusciva a mettere in rapporto con gli spiriti quest'ultima coazione. Doveva contentarsi di pensare che faceva così per non diventare come quei disgraziati.

L'analisi, in occasione della comparsa di un sogno, poté accertare che la coazione a espirare alla vista di persone degne di commiserazione era iniziata solo dopo i sei anni e aveva a che fare con la persona del padre. I bambini non vedevano il padre da parecchi mesi quando, un bel giorno, la madre annunciò che li avrebbe condotti in città dove avrebbe loro mostrato qualcosa di cui si sarebbero assai rallegrati. Qui li accompagnò in una clinica dove poterono rivedere il padre; aveva un brutto aspetto, un aspetto che al piccino fece molta pena. Il padre era dunque il prototipo di tutti gli storpi, gli accattoni e i miserabili al cui cospetto il bambino era costretto a espirare. La figura di un padre costituisce del resto in generale il prototipo degli spauracchi che appaiono negli stati d'angoscia, e all'immagine paterna si ispirano spesso le caricature

disegnate con l'intento di schernire il prossimo. Più avanti [par. 7] vedremo che l'atteggiamento compassionevole del paziente risaliva a un certo dettaglio della scena primaria che cominciò a produrre i suoi effetti solo molto più tardi, nel corso della nevrosi ossessiva.

L'intento dell'espiazione alla vista di storpi ecc. - quello di non diventare come loro - era dunque la vecchia identificazione con il padre trasformata in senso negativo. Tuttavia il bambino copiava il padre anche in senso positivo, perché la sua respirazione profonda costituiva un'imitazione di quel rumore che aveva udito emettere dal padre durante il coito.⁷⁴² Per il paziente lo Spirito Santo doveva la sua origine a questo segno dell'eccitazione sensuale nel maschio. In forza della rimozione, questa respirazione aveva preso il senso di uno spirito maligno, che aveva del resto anche un'altra genealogia: la malaria [par. 4] di cui il bambino aveva sofferto all'epoca della scena primaria.

L'allontanamento di questi spiriti maligni corrispondeva a un evidente tratto ascetico della personalità del bambino, che si esprimeva anche in altre reazioni. Un giorno gli avevano raccontato che Cristo aveva fatto entrare i demoni nelle scrofe, che poi erano cadute in un precipizio. Ciò gli aveva fatto pensare a un episodio di cui era stata protagonista la sorella nei primi anni dell'infanzia, quando egli era ancora troppo piccolo per potersene rammentare: mentre camminava su un sentiero tra le rocce, vicino al porto, la piccina era scivolata ruzzolando fin sulla spiaggia. Dunque, anche la sorella era uno spirito maligno e una scrofa; e di qui la strada al "Dio porco" era breve. Anche il padre, infatti, si era come lei dimostrato in balia della sensualità.

Quando apprese la storia dei primi uomini, il bambino fu colpito dall'analogia tra la propria sorte e quella di Adamo. Parlando con la nanja, mostrò ipocritamente gran meraviglia per il fatto che Adamo si fosse lasciato danneggiare da una donna, e le promise che non si sarebbe mai maritato. Un atteggiamento ostile nei confronti delle donne, determinatosi per conseguenza della seduzione da parte della sorella, si espresse in forma assai spiccata in questo periodo. E tale ostilità disturbò in più di un'occasione la sua successiva vita amorosa. La sorella divenne per lui l'incarnazione permanente della tentazione e del peccato. Dopo la confessione si sentiva puro e senza colpa; ma gli sembrava che la sorella stesse lì in agguato per trascinarlo nuovamente al male. Allora, in men che non si dica, provocava un litigio con lei da cui risultava di nuovo colpevole. In tal modo era costretto a riprodurre in forme sempre nuove la circostanza della seduzione. D'altra parte durante la confessione non era mai riuscito a dare libero corso ai suoi pensieri blasfemi, che pure lo opprimevano molto.

Siamo giunti senza accorgercene alla sintomatologia degli ultimi anni della nevrosi ossessiva; possiamo dunque alla descrizione di com'essa si è conclusa, sorvolando gli avvenimenti della fase intermedia. Sappiamo

che a prescindere dalla sua abituale consistenza, la malattia era soggetta a occasionali intensificazioni: è quel che accadde quando morì un bambino che abitava nella stessa strada del nostro paziente, e con cui egli stesso si era identificato. Non possiamo ancora renderci conto dei motivi di questo fatto.

A dieci anni il nostro paziente fu affidato a un precettore tedesco che ben presto riuscì a esercitare su di lui una profonda influenza. È assai istruttivo osservare che quando il bambino si accorse e apprese dalle dotte conversazioni col maestro che questo sostituto del padre non attribuiva valore alcuno alla religiosità e non credeva affatto alla verità della dottrina, tutta la sua rigida devozione scomparve per non riapparire mai più. La religiosità si era dileguata col venir meno della dipendenza dal padre, ora sostituito da un padre nuovo e più alla mano. Tutto ciò non avvenne, peraltro, senza un'ultima impennata della nevrosi ossessiva. Il ricordo saliente di questo periodo è la coazione a pensare alla Santissima Trinità quando vedeva sulla strada tre mucchietti di sterco l'uno accanto all'altro. Egli non cedeva infatti mai a un nuovo stimolo senza fare un ultimo tentativo di rimanere aggrappato all'atteggiamento precedente e ormai svalorizzato. Quando il precettore lo persuase a smettere le sue crudeltà contro i piccoli animali, egli pose fine a queste cattive azioni, ma non senza essersi preso l'ultima soddisfazione di tagliuzzare dei bruchi. Continuò a comportarsi in questo modo nel corso del trattamento analitico, sviluppando "reazioni negative" transitorie; ogniquale volta un sintomo veniva definitivamente risolto, il soggetto tentava di contraddire gli effetti del successo terapeutico mediante un aggravamento temporaneo del sintomo stesso. Lo stesso contegno si osserva generalmente nei bambini di fronte alle proibizioni. Se per esempio li sgridiamo perché fanno un fracasso insopportabile, prima di smettere ce lo fanno sentire ancora una volta; ciò serve a far loro credere che hanno smesso di propria volontà, infischandosene del divieto.

Sotto l'influenza del precettore tedesco si produsse una nuova e più conveniente sublimazione del sadismo del fanciullo, sadismo che con l'approssimarsi della pubertà aveva preso il sopravvento sul masochismo. Cominciò a entusiasarsi per le cose militari, per le uniformi, le armi e i cavalli con cui alimentò i suoi frequentissimi sogni a occhi aperti. Così, grazie all'influenza di un uomo il paziente si liberò del proprio atteggiamento passivo e si avviò per una strada abbastanza normale. Il precettore lo lasciò poco tempo dopo, ma l'affetto che il fanciullo aveva nutrito per lui lasciò traccia in tutta la sua vita ulteriore nella preferenza accordata all'elemento tedesco (medici, cliniche, donne) rispetto a quello del suo paese d'origine (che rappresentava il padre); fatto, questo, da cui anche la traslazione nel corso della cura trasse notevolissimo giovamento.

All'epoca che precede l'affrancamento dovuto al precettore appartiene

anche il sogno seguente, rimasto dimenticato fino alla sua riapparizione durante l'analisi, e che appunto per questo riferisco: Egli si vede a cavallo, inseguito da un bruco gigantesco. In questo sogno il soggetto riconosce un'allusione a un sogno più antico, che avevamo interpretato già da tempo, e che apparteneva al periodo precedente l'arrivo del precettore. In esso compariva un diavolo vestito di nero, nella posizione eretta in cui in passato il lupo e il leone avevano ispirato tanto terrore al bambino. Il diavolo indicava col dito proteso un'enorme lumaca. Il paziente aveva presto scoperto che questo diavolo corrispondeva al demone di un noto poema,⁷⁴³ e tutto il sogno alla rielaborazione di un'immagine molto diffusa rappresentante una scena d'amore tra il demone stesso e una giovanetta. La lumaca teneva il posto della donna, quale perfetto simbolo sessuale femminile. Orientati dal gesto indicatore del demone, fummo presto in grado di comprendere che il sogno stava a significare l'aspirazione del paziente a trovare qualcuno che gli desse le informazioni che ancora gli mancavano sul mistero del rapporto sessuale, così come suo padre gli aveva dato in proposito i primi ragguagli nella scena primaria.

In relazione al sogno successivo - in cui il simbolo femminile era sostituito da un simbolo maschile - il paziente ricordò un preciso avvenimento accaduto poco tempo prima del sogno stesso. Cavalcando nella proprietà paterna, egli era passato accanto a un contadino che stava dormendo vicino al proprio figlioletto. Quest'ultimo aveva svegliato il padre e gli aveva detto qualcosa; al che l'uomo si era messo a ingiuriare il cavaliere correndogli appresso e costringendolo ad allontanarsi rapidamente sul suo cavallo. Un secondo ricordo dice che nella stessa proprietà vi erano degli alberi che parevano bianchi perché completamente rivestiti di filamenti prodotti dai bruchi. Ci rendiamo conto che egli era fuggito dinanzi alla realizzazione della fantasia del figlio che dorme accanto al padre, e che aveva menzionato gli alberi bianchi per stabilire un collegamento con il sogno angoscioso dei lupi bianchi sul noce. Si trattava cioè di un'irruzione diretta della paura in lui provocata dall'atteggiamento femminile verso l'uomo, paura contro la quale egli si era dapprima protetto con la sublimazione religiosa e si sarebbe protetto di lì a poco con la più efficace sublimazione "militare".

Sarebbe tuttavia gravemente erroneo supporre che dopo la scomparsa dei sintomi ossessivi la nevrosi ossessiva non abbia lasciato dietro di sé alcun effetto permanente. Il processo aveva condotto a una vittoria dell'atteggiamento fideistico e religioso sullo spirito ribelle, critico e indagatore; d'altra parte aveva avuto come presupposto la rimozione dell'atteggiamento omosessuale. Da entrambi questi fattori risultò un danno permanente. L'attività intellettuale rimase, a partire da quella prima disfatta, gravemente menomata: non si sviluppò nel paziente alcuna ansia di imparare, nulla si vide più dell'acume con cui, alla tenera

età di cinque anni, aveva dissezionato criticamente le dottrine religiose. D'altro canto, la rimozione della violentissima omosessualità compiuta durante il sogno d'angoscia fece sì che quest'importante impulso fosse riservato all'inconscio, mantenendosi per ciò stesso orientato verso l'oggetto che ne costituiva la meta originaria, e sottraendosi dunque a tutte le sublimazioni di cui altrimenti sarebbe stato suscettibile. Conseguenza di ciò fu che vennero a mancare al paziente tutti gli interessi sociali che danno un contenuto alla vita. Solo quando, col procedere della cura analitica, venimmo liberando l'omosessualità da questi vincoli, tale stato di cose cominciò a migliorare, e fu assai interessante osservare come - senza alcuna sollecitazione diretta da parte del medico - ogni frammento di libido omosessuale divenuto libero cercasse di volgersi alla vita e di trovare un OP7_Ancoraggio nei grandi interessi collettivi dell'umanità.

7. EROTISMO ANALE E COMPLESSO DI EVIRAZIONE

Ricordi il lettore che questa storia di una nevrosi infantile l'ho ricavata, come una sorta di sottoprodotto, dall'analisi di una malattia contratta in età adulta. Fui quindi costretto a ricomporla a partire da frammenti ancora più minuti di quelli che generalmente abbiamo a disposizione per compiere una sintesi. Questo lavoro, peraltro non difficile, incontra una barriera naturale quando si tratta di portare sul piano descrittivo bidimensionale una struttura in sé pluridimensionale. Debbo perciò accontentarmi di presentare le singole parti di questo insieme, che il lettore potrà ricomporre in un tutto vivente. Come abbiamo più volte rilevato, la nevrosi ossessiva del nostro paziente si sviluppò sulla base di una costituzione sadico-ale. Fin qui abbiamo considerato soltanto uno dei due fattori basilari: il sadismo e le sue trasformazioni. Tutto quanto concerne l'erotismo anale è stato intenzionalmente accantonato e sarà ora messo in luce nel suo complesso.

Gli analisti sono da tempo unanimi nell'attribuire ai multiformi moti pulsionali che raggruppiamo sotto la denominazione di erotismo anale un'importanza incalcolabile nell'edificazione della vita sessuale e dell'attività psichica umana in generale. Si è del pari concordi nel ritenere che una delle manifestazioni principali delle trasformazioni dell'erotismo che risale a questa fonte è costituita dal contegno dell'uomo nei confronti del denaro,⁷⁴⁴ la preziosa materia che nel corso dell'esistenza attira su di sé l'interesse psichico che originariamente ineriva alle feci, al prodotto della zona anale. Noi psicoanalisti ci siamo ormai abituati a ricondurre l'interesse annesso al denaro - nella misura in cui questo interesse sia di natura libidica e non razionale - al piacere escrementizio; pretendiamo pertanto dalle persone normali un atteggiamento nei confronti del denaro completamente libero da influssi libidici e ispirato a considerazioni meramente realistiche.

Nel nostro paziente quest'atteggiamento si mostrava, all'epoca della malattia più tarda, perturbato in modo particolarmente grave, il che costituiva un elemento non trascurabile della sua incapacità di condurre una vita indipendente, e in genere di affrontare la vita. Avendo ereditato dal padre e dallo zio, era divenuto molto ricco, ci teneva palesemente ad esser considerato tale e si affliggeva assai se veniva sottovalutato da questo punto di vista. Tuttavia non sapeva mai quanto possedesse, quanto avesse speso e quanto gli rimanesse. Era difficile dire se fosse un avaro o un prodigo: si comportava ora in un modo ora nell'altro, e comunque mai secondo un criterio che potesse far pensare a un

proposito coerente. Certi suoi tratti appariscenti di cui parlerò più avanti lo facevano sembrare un riccone borioso e indurito che considerava la ricchezza il suo privilegio più grande e non lasciava che neppure per un istante le faccende sentimentali interferissero con questioni di interesse. Ma d'altra parte non valutava gli altri secondo il loro patrimonio, e, in molte occasioni, si mostrava invece modesto, soccorrevole e pietoso. In effetti l'elemento denaro si sottraeva al suo controllo cosciente e significava per lui qualcosa di diverso.

Ho già detto [vedi par. 3] che mi aveva dato molto da pensare il suo modo di consolarsi per la perdita della sorella, divenuta negli ultimi anni la sua migliore amica: si era detto semplicemente che ora non avrebbe avuto più bisogno di dividere con lei l'eredità paterna. Anche più sorprendente era forse la calma con cui raccontava la cosa, come se non si avvedesse affatto della brutalità emotiva che una tale ammissione implicava. L'analisi, è vero, lo riabilitò dimostrando che il dolore per la morte della sorella aveva solo subito uno spostamento; ma ciò non faceva che rendere più inspiegabile ch'egli avesse voluto trovare in un aumento di ricchezza un sostituto alla perdita di lei.

Il contegno tenuto in un'altra circostanza appariva enigmatico ai suoi stessi occhi. Dopo la morte del padre il patrimonio che costui aveva lasciato fu diviso tra il paziente e sua madre. La madre amministrava l'intero patrimonio e provvedeva alle necessità finanziarie del figlio, come egli stesso riconosceva, in modo irreprensibile e con liberalità. Tuttavia, ogni colloquio tra i due in materia di denaro si concludeva regolarmente con violentissimi rimproveri da parte sua: che la madre non gli voleva bene, che cercava di economizzare a sue spese, che probabilmente avrebbe preferito vederlo morto per disporre da sola di tutta la sostanza. La madre piangendo protestava il proprio disinteresse, egli provava vergogna di come s'era comportato, e assicurava, a ragione, che non pensava nulla di quello che aveva detto; sapeva però benissimo che avrebbe ripetuto la stessa scena alla successiva occasione.

Che molto tempo prima dell'analisi le feci avevano avuto per il paziente il significato di denaro è dimostrato da molti episodi. Ne riferirò due. In un'epoca in cui l'intestino non aveva ancora parte nelle sue sofferenze, egli aveva reso visita in una grande città a un cugino povero. Preso commiato da lui, si era rimproverato di non aver mai aiutato finanziariamente questo parente e subito dopo aveva provato "forse il più urgente bisogno corporale di tutta la sua vita". Due anni dopo cominciò effettivamente a passare una rendita al cugino. Ed ecco l'altro episodio. A 18 anni, mentre si preparava all'esame di maturità, si era recato da un suo compagno di scuola con cui aveva concertato un piano per evitare la bocciatura che tutti e due avevano motivo di temere.⁷⁴⁵ Avevano preso la decisione di corrompere un bidello, e il contributo del paziente alla somma necessaria era naturalmente il più forte. Al ritorno aveva pensato

che avrebbe pagato anche di più pur di passare, purché all'esame non gli capitasse un disastro; ma quello che gli capitò fu un "disastro"⁷⁴⁶ diverso, prima ancora di raggiungere la soglia di casa.

Non ci stupiremo ora di apprendere che nel corso della sua malattia ulteriore il paziente soffrì di persistenti disturbi della funzione intestinale, seppure d'intensità variabile a seconda delle circostanze. Quando entrò in trattamento con me ricorreva già da tempo agli enteroclistmi, che si faceva praticare da un domestico; trascorrevano mesi e mesi senza che si producesse una sola evacuazione spontanea, a meno che non sopravvenisse un improvviso eccitamento derivante da una certa fonte (caso in cui la funzione diveniva normale per alcuni giorni). Il paziente lamentava principalmente che per lui il mondo era avvolto da un velo, ovvero che egli stesso era separato dal mondo da questo velo. Il velo si squarciava soltanto nel momento in cui, dopo l'enteroclistma, il contenuto intestinale abbandonava l'intestino; allora si sentiva di nuovo a posto e normale.⁷⁴⁷

Il collega cui indirizzai il paziente per avere un responso sul suo stato intestinale fu abbastanza perspicace da intenderlo come un fatto funzionale o addirittura determinato psichicamente, e da astenersi dal prescrivere un trattamento medico attivo. Del resto, né medicinali né diete servivano a nulla. Durante tutti gli anni del trattamento analitico il malato non ebbe alcuna evacuazione spontanea (se prescindiamo da quelle dovute alle improvvise occorrenze cui accennavo più sopra). Il malato si lasciò convincere che ogni trattamento attivo dell'organo disturbato ne avrebbe solo peggiorato lo stato, e si contentò di ottenere un'evacuazione una o due volte la settimana per mezzo di un enteroclistma o di un purgante.

Occupandomi dei disturbi intestinali ho riservato alla malattia ulteriore del paziente maggior spazio di quanto ne prevedesse il piano di questo lavoro, dedicato alla nevrosi infantile. Ma a ciò sono stato indotto da due motivi: primo, i sintomi intestinali erano passati dalla nevrosi infantile a quella successiva in forma quasi immutata; secondo, essi ebbero un'importanza fondamentale per la conclusione del trattamento.

È nota l'importanza del dubbio per il medico che analizza una nevrosi ossessiva.⁷⁴⁸ È l'arma più potente di cui il malato disponga, lo strumento preferito della sua resistenza. Anche il nostro paziente riuscì, grazie al dubbio, a trincerarsi dietro una rispettosa indifferenza e a mantenersi per anni impermeabile ad ogni sforzo terapeutico. Non si verificava alcun mutamento, non c'era mezzo di persuaderlo di alcunché. Finalmente mi avvidi dell'importanza che i disturbi intestinali potevano rivestire per i miei fini; essi rappresentavano quella particella d'isteria che troviamo regolarmente alla base di ogni nevrosi ossessiva.⁷⁴⁹ Promisi dunque al paziente la completa normalizzazione della sua attività intestinale, lo costrinsi, con questa promessa, a rendere esplicita la sua incredulità, ed

ebbi in seguito la soddisfazione di vedere sparire i suoi dubbi quando l'intestino – come un organo istericamente affetto – cominciò a “partecipare al discorso”⁷⁵⁰ durante il nostro lavoro, per poi ritrovare, dopo qualche settimana, la funzione normale da tanto tempo perduta.

Torniamo ora all'infanzia del paziente, epoca in cui le feci non potevano ancora aver assunto per lui il significato di denaro.

Molto presto si erano manifestati disturbi intestinali, soprattutto quello che nei bambini è il più frequente e il più normale, l'incontinenza. Siamo certamente nel giusto se non cerchiamo per questo antico fenomeno una spiegazione patologica, ma ravvisiamo in esso la prova che il bambino non intendeva esser disturbato o interrotto nel piacere connesso all'evacuazione. Motti di spirito ed esibizioni di carattere anale lo divertivano moltissimo, atteggiamento, questo, generalmente conforme ai gusti grossolani di classi sociali diverse dalla sua e che si mantenne fin dopo l'inizio della malattia ulteriore.

All'epoca della governante inglese accadde più volte che il bambino e la nanja fossero costretti a condividere la camera da letto di quell'essere detestabile. Ora, la nanja si accorse benissimo che il bambino – già da tempo avvezzo a non farlo più – in quelle determinate notti sporcava il letto. Egli non se ne vergognava affatto: si trattava di un atto di sfida verso la governante.

Un anno più tardi (a quattro anni e mezzo), durante la fase dell'angoscia, gli accadde di farsela addosso durante il giorno. Si vergognò terribilmente, e mentre lo pulivano disse gemendo che non poteva più vivere così. Qualcosa doveva dunque esser cambiato rispetto all'anno prima, qualcosa sulle cui tracce fummo condotti dalla sua lagnanza. Risultò che le parole “non posso più vivere così” riproducevano una frase che il bambino aveva udito pronunciare da qualcuno. Un giorno⁷⁵¹ la madre se lo era portato appresso riaccompaniedo il medico alla stazione dopo una visita; cammin facendo si era lamentata dei suoi dolori e delle sue emorragie, e a un certo punto aveva esclamato: – Non posso più vivere così! – certamente senza immaginare che quelle parole si sarebbero impresse nella memoria del piccino che teneva per mano. La lamentela del bambino (che egli avrebbe d'altronde ripetuto innumerevoli volte nel corso della malattia ulteriore) aveva dunque il significato di un'identificazione con la madre.

Per l'epoca in cui si colloca e per il suo contenuto, un fatto di cui il paziente si sovvenne poco dopo rappresenta l'anello di congiunzione tra i due episodi ora citati. All'inizio della fase dell'angoscia la sollecita madre aveva dato disposizione che si usassero alcune precauzioni per proteggere i bambini dalla dissenteria, di cui si erano avuti diversi casi nei dintorni della tenuta. Il bambino si informò di cosa si trattasse e quando gli fu risposto che la dissenteria fa venire il sangue nelle feci si preoccupò moltissimo e dichiarò che nelle sue feci c'era del sangue.

Ebbe dunque paura di morire di dissenteria; tuttavia durante una visita si lasciò convincere che si era sbagliato e che non aveva nulla da temere. È evidente che con questa sua paura il bambino mirava a un'identificazione con la madre, la quale, davanti a lui, aveva parlato col medico delle proprie emorragie. Nel suo successivo tentativo di identificazione (a quattro anni e mezzo) non si era più trattato di sangue; il piccino non capiva più se stesso, credeva di vergognarsi e non sapeva che ciò che lo sconvolgeva era la paura della morte, paura che peraltro la sua lagnanza tradì in modo inequivocabile.

In quell'epoca la madre, sofferente di una malattia del basso ventre, era in generale apprensiva per sé e per i bambini; è probabilissimo che l'apprensività del bambino si fondasse, oltre che sui motivi propri, anche sull'identificazione con la madre.

Ma che cosa significava l'identificazione con la madre?

Tra l'abuso sfacciato dell'incontinenza a tre anni e mezzo e l'orrore che questa gli ispirava a quattro anni e mezzo si colloca il sogno con cui ebbe inizio la fase dell'angoscia; questo sogno gli consentì la comprensione posticipata della scena osservata a un anno e mezzo⁷⁵² e gli mise in chiaro il ruolo che spetta alla donna nell'atto sessuale. Viene naturale di porre in rapporto con questo grande rivolgimento anche il mutato atteggiamento del bambino nei confronti della defecazione. Per lui "dissenteria" era evidentemente il nome della malattia di cui aveva udito lamentarsi la mamma, della malattia con cui non si può vivere; per lui questa malattia non riguardava il basso ventre, ma l'intestino della madre.

Sotto l'influsso della scena primaria egli pervenne alla conclusione che la madre si era ammalata a causa di ciò che il padre aveva fatto con lei;⁷⁵³ e la sua paura di avere del sangue nelle feci, di essere dunque malato come la madre, corrispondeva al rifiuto di identificarsi con lei in quella scena sessuale, lo stesso rifiuto con il quale s'era svegliato dal sogno. Tuttavia tale paura testimoniava altresì che nell'ulteriore elaborazione della scena primaria egli s'era messo al posto della madre e le aveva invidiato quella relazione col padre. L'organo attraverso il quale l'identificazione con la donna - e cioè l'atteggiamento omosessuale passivo verso l'uomo - poteva estrinsecarsi, era la zona anale. I disturbi della funzione di questa zona avevano ora acquistato il significato di impulsi di tenerezza femminile, e tale significato conservarono anche durante la malattia ulteriore.

A questo punto dobbiamo prestar ascolto a un'obiezione la cui disamina potrà contribuire considerevolmente a chiarire lo stato apparentemente confuso dei fatti. Abbiamo dovuto supporre che durante lo svolgimento del sogno il paziente avesse ritenuto che la donna fosse evirata e avesse, in luogo del membro virile, una ferita; nella sua interpretazione la ferita doveva servire al rapporto sessuale e

l'evirazione era la condizione della femminilità. Abbiamo supposto che la minaccia della perdita del membro avesse fatto rimuovere al bambino l'atteggiamento femminile verso l'uomo e lo avesse destato in stato d'angoscia dalla sua infatuazione omosessuale. Ora, come si concilia questa comprensione del rapporto sessuale, questo riconoscimento della vagina con la scelta dell'intestino per l'identificazione con la donna? I sintomi intestinali non risalgono piuttosto all'altra teoria, verosimilmente più antica e del tutto contrastante con la paura dell'evirazione, teoria secondo la quale è l'orifizio anale la sede del rapporto sessuale?

Certo, questa contraddizione esiste, e le due concezioni sono fra loro incompatibili. Soltanto, si tratta di sapere se sia proprio necessario renderle compatibili. Il nostro disorientamento, in realtà, nasce solo da questo: che siamo sempre propensi a considerare i processi psichici inconsci alla stessa stregua di quelli consci, dimenticando le profonde differenze che separano i due sistemi psichici.

Quando l'eccitata aspettativa del sogno natalizio ebbe evocato nel bambino la scena una volta osservata (o costruita) del rapporto sessuale dei genitori, la prima concezione che di tale rapporto gli si presentò fu certo l'antica, quella per cui la parte del corpo femminile che riceve il membro virile è l'orifizio anale. Cos'altro avrebbe potuto credere infatti quando a un anno e mezzo aveva assistito a quella scena?⁷⁵⁴ Ora però che aveva quattro anni, accadde qualcosa di nuovo. Si risvegliarono le esperienze vissute nel frattempo, gli accenni che aveva udito al tema dell'evirazione; tutto ciò mise in dubbio la "teoria cloacale" e lo portò a riconoscere la differenza tra i sessi e il ruolo sessuale assegnato alla donna. Egli si comportò allora come si comportano d'abitudine i bambini quando si dà loro un chiarimento indesiderato su argomenti sessuali o di altra natura. Respinse cioè il nuovo - nel nostro caso per motivi attinenti alla paura dell'evirazione - e si attenne al vecchio. Si decise per l'ano contro la vagina, nello stesso modo e per gli stessi motivi per cui più tardi prese partito per il padre contro Dio. La spiegazione nuova fu scartata, l'antica mantenuta; quest'ultima gli forniva il materiale per l'identificazione con la donna: identificazione che più tardi si esprime nella paura della morte per disturbi intestinali e sotto forma di incipienti elucubrazioni religiose (il problema se Cristo avesse il sedere, e simili). Non si deve credere però che la nuova concezione rimanesse senza esito: al contrario essa produsse un effetto straordinariamente intenso costituendosi a fondamento del fatto che l'intero processo del sogno fu mantenuto nella rimozione e sottratto ad ogni ulteriore elaborazione cosciente. In ciò, tuttavia, l'effetto di questa concezione si esaurì e non influì in alcun modo sulla soluzione dei problemi sessuali. È certo contraddittorio che da allora in poi la paura dell'evirazione potesse coesistere accanto all'identificazione con la donna attraverso l'intestino; ma non si trattava che di una contraddizione logica, e quindi

scarsamente significativa. L'intero processo, anzi, appare caratteristico del modo in cui lavora l'inconscio. Una rimozione è qualcosa di diverso da un ripudio cosciente.

Quando abbiamo esaminato la genesi della fobia dei lupi abbiamo inseguito gli effetti derivanti dalle nuove cognizioni che il paziente aveva acquisito su come si svolge l'atto sessuale; ora che studiamo i disturbi della funzione intestinale ci troviamo sul terreno della vecchia teoria cloacale. I due punti di vista erano tenuti separati da uno stadio di rimozione. L'atteggiamento femminile verso l'uomo, ripudiato mediante l'atto di rimozione, si ritrasse nella sintomatologia intestinale, manifestandosi nelle frequenti diarree, costipazioni e dolori intestinali degli anni infantili. Le fantasie sessuali ulteriori, fondate sulle nuove e corrette cognizioni sessuali, poterono così esternarsi regressivamente come disturbi intestinali. Non potremo tuttavia comprendere questi ultimi se non avremo prima scoperto quale mutamento di significato subirono le feci a partire dai primissimi giorni di vita del paziente.⁷⁵⁵

Ho accennato più sopra [par. 4] che al contenuto della scena primaria mancava un frammento; è ora giunto il momento di inserirlo. Il bambino aveva interrotto il rapporto sessuale dei genitori defecando, ciò che gli aveva permesso di mettersi a gridare. Per la valutazione critica di questa aggiunta rimando il lettore a tutte le considerazioni che ho svolto a proposito del restante contenuto della scena. Il paziente accettò la mia costruzione di questo atto conclusivo della scena e sembrò confermarla sviluppando dei "sintomi passeggeri". Dovetti rinunciare invece a un'altra aggiunta che avevo prospettato: e cioè che il padre, così disturbato, avesse sfogato il suo disappunto sgridando il bambino. Il materiale dell'analisi non reagì affatto a questa costruzione.

Il dettaglio testé aggiunto non può, naturalmente, essere posto sullo stesso piano degli altri. Non si tratta, infatti, di una impressione esogena, di cui ci si potrebbe attendere la ripetizione in numerose manifestazioni ulteriori, ma di una reazione propria del bambino. La storia del caso non sarebbe cambiata in nulla se tale manifestazione, allora, non si fosse verificata o se fosse stata desunta da un periodo successivo e quindi inserita nel corso della vicenda. Ma la sua interpretazione non lascia luogo a dubbi: essa indica un eccitamento della zona anale (in senso lato). In altri casi dello stesso genere, una simile osservazione dell'atto sessuale si conclude con una minzione; un uomo adulto, in circostanze analoghe, avrebbe un'erezione. Il fatto che il nostro bimbetto abbia prodotto una defecazione come segno dell'eccitamento sessuale va ritenuto una peculiarità della sua costituzione sessuale congenita. Egli assunse subito un atteggiamento passivo e si dimostrò più incline a identificarsi in seguito con la donna che non con l'uomo.

Così facendo, come tutti i bambini del resto, egli usò il proprio contenuto intestinale in uno dei suoi primi e più originari significati. Lo

sterco è il primo *regalo*, il primo sacrificio d'affetto del bambino, parte del suo stesso corpo di cui egli si aliena solo in favore di una persona amata.⁷⁵⁶ La defecazione come atto di sfida (ricordiamo, nel nostro caso, come il bambino se ne servisse, a tre anni e mezzo, per far dispetto alla governante) rappresenta semplicemente l'aspetto negativo del significato originario, quello del "regalo". Il *grumus merdae* che lo scassinatore lascia sul luogo del misfatto sembra avere entrambi i significati: da una parte scherno, e dall'altra risarcimento - espresso in modo regressivo - dei danni. Sempre, quando sia stato raggiunto uno stadio superiore, lo stadio inferiore può continuare a sussistere assumendo un significato negativo e denigratorio. La rimozione trova appunto espressione in questa trasformazione nel contrario.⁷⁵⁷

In uno stadio ulteriore dello sviluppo sessuale, le feci assumono il significato di *bambino*: del bambino che quando nasce esce, come le feci, dall'ano. Questo nuovo significato, del resto, non si discosta molto da quello di regalo. È d'uso comune parlare del bambino come di un "regalo". Sentiamo spesso dire che una donna "ha regalato un bimbo" a un uomo; ma l'inconscio, nel suo linguaggio, ha ragione di considerare con la stessa attenzione anche l'altro aspetto di questo rapporto, e di dire che la donna ha "ricevuto" dall'uomo, in regalo, un bambino.

Il significato di *denaro* attribuito alle feci si innesta anch'esso, ma in un'altra direzione, sullo stesso significato di regalo.

L'antico ricordo di copertura del nostro malato, quello secondo il quale egli avrebbe avuto il primo accesso di collera per non aver ricevuto abbastanza regali a Natale, rivela ora il suo significato più profondo. Ciò di cui egli aveva avvertito la mancanza era il soddisfacimento sessuale, da lui inteso come soddisfacimento anale. Già prima del sogno la sua investigazione sessuale lo aveva preparato a ciò che durante il sogno comprese perfettamente, e cioè che l'atto sessuale risolve l'enigma della venuta al mondo dei bambini. Già prima del sogno egli aveva antipatia per i neonati. Una volta aveva trovato un uccelletto caduto dal nido, ancora implume; l'aveva preso per un bambino piccolissimo, e s'era sentito inorridire. L'analisi mostrò che tutte le bestiole, bruchi, insetti, contro i quali egli infuriava, avevano per lui il significato di neonati.⁷⁵⁸ La sua posizione rispetto alla sorella maggiore gli aveva dato motivo di riflettere molto sulla reciproca condizione dei fratelli maggiori e minori; e poiché la nanja gli aveva ben detto una volta che la madre gli voleva tanto bene perché era il più piccolo, egli aveva un comprensibile motivo di desiderare che non sopravvenisse alcun altro bambino più piccolo di lui. La paura di questo bambino più piccolo si ravvivò poi sotto l'influsso del sogno, che gli presentava il rapporto sessuale fra i suoi genitori.

Dobbiamo dunque aggiungere, a quelle che già conosciamo, una nuova corrente sessuale, derivante anch'essa, come le altre, dalla scena primaria riprodotta nel sogno: nella sua identificazione con la donna (la

madre) egli è pronto a regalare un bambino al padre, ed è geloso della madre che gli ha già fatto questo dono e forse altri gliene farà.

Dunque, in virtù del fatto che sia il denaro sia il bambino sono designati comunemente col significato di regalo, il denaro può acquistare il significato di bambino, e assumere in tal modo su di sé l'espressione del soddisfacimento femminile (omosessuale). Ciò accadde, nel nostro paziente, in occasione del seguente episodio: trovandosi in un sanatorio tedesco insieme alla sorella, egli vide suo padre dare a quest'ultima due grosse banconote. Egli aveva sempre sospettato, nella sua fantasia, che il padre avesse rapporti con la sorella; la sua gelosia allora si risvegliò; appena furono soli, egli si avventò sulla sorella e le reclamò con una tal furia e tali accuse la sua parte di denaro, che quella, in lacrime, glielo gettò tutto. Ciò che l'aveva eccitato in quel modo non era stato soltanto il denaro in quanto tale, ma il denaro in quanto bambino, in quanto soddisfacimento anale donato dal padre. Quando poi, essendo il padre ancora in vita, la sorella morì, egli poté consolarsi al pensiero di quel soddisfacimento. In effetti, la deprecabile idea che gli passò per il capo alla notizia della morte della sorella non significava che questo: "Ormai sono io l'unico bambino, ormai il papà dovrà amare soltanto me." Ma il sostrato omosessuale di questa riflessione, che altrimenti avrebbe potuto benissimo divenir cosciente, era talmente intollerabile che il suo travestimento in un pensiero ispirato alla più sordida avidità di ricchezza dovette sembrare un grande sollievo.

Lo stesso dicasi di quando, dopo la morte del padre, egli rivolse alla madre l'ingiusto rimprovero di volergli sottrarre la sua parte di denaro e di amare quest'ultimo di più di quanto amasse suo figlio. Proprio la sua antica gelosia per l'amore che la madre aveva rivolto all'altra sua figlia, e in relazione alla mera possibilità che ella avesse desiderato altri figli dopo di lui, lo avevano spinto a rivolgerle quelle imputazioni, che egli stesso riconosceva essere destituite di ogni fondamento.

Attraverso questa analisi del significato delle feci, arriviamo a comprendere che i pensieri ossessivi per cui il paziente si trovava obbligato a mettere Dio in rapporto con lo sterco avevano anche un altro significato oltre a quello oltraggioso che egli stesso ammetteva. Questi pensieri rappresentavano un compromesso tra una corrente ostile e ingiuriosa, e un'altra corrente, non meno forte, di affetto e dedizione. "Dio-merda" costituiva verosimilmente il modo abbreviato di esprimere un'offerta che accade di udire, certe volte, anche in forma non abbreviata. L'espressione tedesca *Auf Gott scheissen, Gott etwas scheissen* ["cacare su Dio", "cacare qualcosa a Dio"] significa anche regalarli un bambino, o farsene regalare uno da lui. Il vecchio significato di regalo in forma negativa e denigratoria e quello, derivatone ulteriormente, di bambino si sono fusi nelle parole ossessive. Attraverso il secondo di questi significati si esprime una tenerezza femminile, la

disponibilità a rinunciare alla propria virilità se, in cambio, si ottiene di essere amati come una donna. Un tale atteggiamento verso Dio coincide perfettamente con l'impulso che con parole non ambigue aveva proclamato nel suo sistema delirante il paranoico presidente Schreber.⁷⁵⁹

Quando più oltre verrò a trattare della risoluzione definitiva dei sintomi del mio paziente, risulterà ancora una volta evidente in che modo i suoi disturbi intestinali si ponessero al servizio della corrente omosessuale ed esprimessero l'atteggiamento femminile verso il padre. Per il momento, un nuovo significato assunto dalle feci ci consentirà la disamina del complesso di evirazione.

La colonna di feci, nella misura in cui eccita la mucosa erogena intestinale, svolge nei confronti di quest'ultima la parte di un organo attivo (la stessa parte che ha il pene nei confronti della mucosa vaginale) e costituisce pertanto, nello stadio cloacale, una sorta di precursore del pene stesso. Il dar via le feci in favore (per amore) di un'altra persona rappresenta a sua volta un prototipo dell'evirazione, il primo caso in cui si rinuncia a una parte del proprio corpo⁷⁶⁰ per accattivarsi il favore di un'altra persona, di una persona che si ama. L'amore, per altri aspetti narcisistico, per il proprio pene, non esclude dunque un apporto derivante dall'erotismo anale. Le feci, il bambino, il pene, costituiscono pertanto un'unità, un - *sit venia verbo* - concetto inconscio, il concetto di una "piccolezza" che può essere staccata dal proprio corpo. Attraverso nessi di questo genere si producono talora spostamenti e rafforzamenti dell'investimento libidico la cui grande importanza patologica l'analisi è stata in grado di rilevare.

L'atteggiamento inizialmente assunto dal nostro paziente nei confronti del problema dell'evirazione ci è ormai noto da tempo. Egli la respinse e si attenne alla teoria del coito anale. Quando dico "respinse", il significato più immediato dell'espressione è che non ne volle sapere affatto, e cioè la rimosse. Nessun giudizio, dunque, fu propriamente formulato circa l'esistenza dell'evirazione, ma si fece semplicemente conto che essa non esistesse. Un tale atteggiamento, tuttavia, non poteva durare indefinitamente, neppure negli anni della nevrosi infantile. Come vedremo più innanzi abbiamo buone ragioni per ritenere che a quest'epoca il paziente avesse riconosciuto la realtà dell'evirazione. Si era comportato comunque, anche in ciò, nel modo che gli era caratteristico e che rende così difficile esporre il suo caso e immedesimarsi nei processi psichici che gli erano peculiari. Egli aveva dapprima resistito, poi aveva ceduto, ma la seconda reazione non aveva sospeso completamente la prima. Il risultato fu che, alla fine, coesistevano in lui, una accanto all'altra, due correnti contrarie, per cui da un lato aveva in orrore l'evirazione, e dall'altro era disposto ad accettarla e a consolarsi con la femminilità a titolo di risarcimento. Continuava, poi, a restare virtualmente operante, la terza corrente, la più

antica e profonda, quella che si era limitata a respingere l'evirazione, senza porsi neppure il problema di esprimere un giudizio circa la sua realtà. Ho parlato altrove⁷⁶¹ di un'allucinazione che questo stesso paziente aveva avuto durante il suo quinto anno di età; la riferisco aggiungendovi qui un breve commento:

"Avevo cinque anni. Stavo giocando in giardino, vicino alla mia bambinaia, e col mio temperino incidevo la cortecchia di uno di quei noci che compaiono anche nel mio sogno.⁷⁶² Improvvisamente con indicibile terrore mi accorsi che mi ero tagliato il mignolo della mano (destra o sinistra?) in modo che stava appeso solo per la pelle. Non provavo dolore ma una grande angoscia. Non osai dire nulla alla bambinaia che si trovava solo pochi passi più in là, mi lasciai cadere sulla panchina più vicina e rimasi seduto, incapace di dare una sola occhiata al dito. Alla fine mi calmai, guardai il dito e vidi che non era minimamente ferito."⁷⁶³

Sappiamo che a quattro anni e mezzo, dopo esser stato istruito sulla storia sacra, il paziente intraprese quell'intenso sforzo intellettuale che si concluse con la sua devozione ossessiva. Possiamo dunque presumere che questa allucinazione risalga all'epoca in cui egli si decise ad accettare la realtà dell'evirazione, o addirittura, forse, che essa stigmatizzi questo passo. Anche la piccola rettifica⁷⁶⁴ apportata dal paziente non è irrilevante. Se la sua allucinazione riproduce la stessa terribile esperienza che Tasso, nella *Gerusalemme liberata*, fa vivere al suo eroe Tancredi, diventa legittima l'interpretazione che anche per il mio piccolo paziente l'albero significasse la donna.⁷⁶⁵ In quell'occasione, dunque, egli sostenne la parte del padre e mise in rapporto le emorragie materne che gli erano familiari con l'evirazione - la "ferita" delle donne di cui ora ammetteva l'esistenza.

Lo spunto dell'allucinazione del dito tagliato gli era stato fornito, come spiegò più tardi, da ciò che aveva udito a proposito di una sua parente, della quale si raccontava che fosse nata con sei dita a un piede, e che il dito superfluo le fosse stato subito spiccato con un'accetta. Le donne dunque non avevano il pene perché esso era stato loro reciso al momento della nascita. Egli accettò per questa via, all'epoca della nevrosi ossessiva, quel che durante il sogno aveva già appreso e allontanato da sé in virtù di una rimozione. Inoltre dalle letture e dalle discussioni relative alla storia sacra era certo venuto a conoscenza della circoncisione rituale di Cristo e degli ebrei in generale.

È indubbio che in questa fase il padre divenne per lui il terrificante personaggio da cui pendeva la minaccia dell'evirazione. Il Dio crudele contro il quale egli allora lottava, quel Dio che faceva peccare gli uomini per poi castigarli, che sacrificava suo figlio e i figli degli uomini, riversò il suo carattere sul padre del paziente: su quello stesso padre che il figlio peraltro cercava di difendere contro Dio. Il maschietto si trovava, qui, a dover adempiere alle condizioni di uno schema filogenetico; e vi adempì,

nonostante le sue esperienze personali non vi si accordassero. Le allusioni e le minacce di evirazione che egli aveva udito, erano state in verità pronunziate principalmente da donne;⁷⁶⁶ ciò non poteva tuttavia ritardare di molto il risultato finale. Nonostante tutto e alla fin fine fu suo padre a diventare per lui la persona da temere per l'evirazione. In ciò l'ereditarietà ebbe il sopravvento sulle circostanze accidentali della sua esistenza; nella preistoria dell'umanità fu certo il padre a praticare l'evirazione come castigo, ridimensionandola poi in epoche successive alla semplice circoncisione. Quanto più, dunque, evolvendosi la sua nevrosi ossessiva, il nostro paziente procedeva nella rimozione della sua sensualità,⁷⁶⁷ tanto più doveva diventargli naturale attribuire al padre (che rappresentava per lui la persona dedita per eccellenza alla sensualità) quei minacciosi propositi.

L'identificazione del padre con l'eviratore⁷⁶⁸ acquistò una grande importanza come fonte sia di una intensa, ma inconscia ostilità contro di lui (giunse al punto di desiderarne la morte), sia dei sentimenti di colpa con cui reagì a tale ostilità. Ma in tutto ciò non c'era niente di anormale, egli si comportava come qualsiasi nevrotico in preda a un complesso edipico positivo. Il fatto singolare era invece costituito dall'esistenza in lui, anche a questo riguardo, di una controcorrente grazie alla quale il padre era piuttosto l'individuo evirato, che come tale esigeva la sua compassione.

Analizzando il cerimoniale respiratorio eseguito dal mio paziente alla vista di storpi, mendicanti e simili, potei mostrargli come anche questo sintomo si riallacciasse a suo padre, e precisamente alla pena che egli aveva provato per lui quando era andato a trovarlo nella clinica in cui giaceva malato [vedi sopra, par. 6]. Ma seguendo questa traccia l'analisi riuscì a risalire ancora più addietro. Viveva nella tenuta di famiglia, in un tempo assai lontano (probabilmente prima ancora della seduzione, avvenuta quando il paziente aveva tre anni e tre mesi), un povero bracciante a cui era stato affidato il compito di portar l'acqua in casa. Costui era privo della parola perché – dicevano – gli era stata tagliata la lingua. Verosimilmente si trattava di un sordomuto. Il bambino lo amava molto e lo compiangeva di cuore; quando morì, lo cercò in cielo.⁷⁶⁹ Quello fu, dunque, il primo storpio di cui egli ebbe compassione; dal contesto dell'analisi e dal momento in cui l'episodio vi fece la sua comparsa risultò chiaramente che il bracciante era un sostituto del padre.

Nell'analisi, d'altra parte, il ricordo di costui si associava con quello di altri domestici che il paziente aveva avuto in simpatia, e dei quali sottolineò che erano malaticci o ebrei (circoncisione). Anche il domestico che l'aveva aiutato a ripulirsi in occasione del "disastro" occorsogli a quattro anni e mezzo [vedi sopra] era ebreo e malato di petto, e aveva suscitato la sua compassione. I ricordi di tutte queste persone sono

relativi al periodo che precedette il soggiorno del padre in sanatorio; che precedette, cioè, la formazione del sintomo respiratorio, il quale per contro, come espirazione, rappresentava un opporsi del paziente all'identificazione con l'oggetto della sua pietà. A questo punto, in conseguenza di un certo sogno, l'analisi ritornò improvvisamente ai tempi più remoti e indusse il paziente a dichiarare che durante il coito della scena primaria egli aveva osservato la sparizione del pene, aveva avuto compassione del padre in ragione di questo fatto e s'era poi rallegtrato alla ricomparsa di ciò che aveva creduto perduto. Ecco dunque un nuovo impulso emotivo originato dalla scena primaria. L'origine narcisistica della compassione, di cui la parola stessa reca testimonianza,⁷⁷⁰ risulta qui nel modo più evidente.

In molte analisi affiorano improvvisamente, proprio quando ci si avvicina alla fine, nuovi ricordi che fino a quel momento erano stati tenuti accuratamente celati. Ovvero accade che il paziente, un bel giorno, faccia una certa osservazione: un'osservazione di poco conto, gettata là con tono indifferente, come se si trattasse di qualcosa di superfluo; ma ad essa, di lì a poco, segue qualcos'altro che si impone all'attenzione del medico; alla fine, in quel negletto frammento mnestico si giunge a riconoscere la chiave dei più significativi segreti che la nevrosi del malato aveva reso irricognoscibili.

Il mio paziente m'aveva comunicato assai per tempo un ricordo relativo all'epoca in cui la sua "cattiveria" andava mutandosi in angoscia. Egli inseguiva una bella grande farfalla striata di giallo, le cui grandi ali terminavano in appendici appuntite: un macaone dunque [vedi sopra, par. 2]. Improvvisamente, essendosi la farfalla posata sopra un fiore, s'era sentito assalire da una terribile paura dell'animale, ed era corso via gridando.

Questo ricordo, che ritornava di tanto in tanto nell'analisi, esige una spiegazione che per molto tempo non fu possibile dare. Era comunque presumibile, in via di principio, che questo dettaglio non si fosse iscritto nella memoria per virtù propria, ma in forza di qualche altra cosa più importante, ad esso in qualche modo connessa e ch'esso dissimulava in qualità di ricordo di copertura. Un giorno, il paziente mi informò che, nella sua lingua, farfalla si dice babuška, "nonnina"; le farfalle, del resto, gli erano sempre sembrate donne e ragazze, i coleotteri e i bruchi maschi. Doveva essere, dunque, il ricordo di una creatura femminile quello che s'era destato in lui in quella scena angosciata. Confesso che allora prospettai la possibilità che le striature gialle della farfalla gli rammentassero strisce simili di un indumento femminile. Menziono questo fatto soltanto a titolo d'esempio, per mostrare quanto in genere siano inadeguate le prime combinazioni escogitate dal medico per risolvere certe questioni, e quanto sia ingiusto attribuire i risultati dell'analisi alla fantasia e all'influsso suggestivo del medico.

Parecchi mesi più tardi, in un contesto completamente diverso, il paziente rilevò che il motivo del suo turbamento di allora era stato l'aprirsi e il chiudersi delle ali della farfalla che si posava sul fiore; era come - egli disse - quando una donna apre le gambe, sì che esse formano un V, un cinque romano, corrispondente - come sappiamo - all'ora in cui già nella sua fanciullezza, e ancora adesso, il suo umore era solito oscurarsi [vedi sopra, par. 4].

Era questa un'associazione alla quale io non sarei mai pervenuto da solo, ma che si rivelava degna d'esser tenuta in conto per il carattere spiccatamente infantile del processo associativo che l'aveva prodotta. L'attenzione infantile, come ho avuto spesso occasione di rilevare, è attirata molto più dai movimenti che dalle forme immobili; i bambini stabiliscono spesso associazioni in base a movimenti simili che a noi adulti sfuggono o ai quali comunque non prestiamo attenzione.

Dopo di ciò, il piccolo problema rimase accantonato ancora per molto tempo. Citerò solo un'altra facile ipotesi che si poteva fare, e cioè che quei prolungamenti appuntiti o a forma di stecco delle ali della farfalla potessero avere un significato come simbolo genitale.

Un giorno affiorò una specie di ricordo esitante e indistinto: in un tempo lontanissimo, quando non c'era ancora la nanja, doveva esserci stato qualcun altro, una giovane bambinaia, che l'aveva amato molto e aveva lo stesso nome di sua madre. Egli aveva di certo contraccambiato la tenerezza di costei. Dunque, un primo amore poi obliato. Convenimmo peraltro che doveva essere accaduto qualcosa, allora, che avrebbe acquistato importanza in seguito.

In un'occasione successiva il paziente rettificò questo ricordo. Quella ragazza non poteva chiamarsi come sua madre; doveva trattarsi di un suo errore, il quale provava però, naturalmente, che nel suo ricordo ella s'era fusa con la madre. Il suo vero nome gli era invece venuto in mente in modo indiretto. Si era ricordato, d'un tratto, di un certo ripostiglio esistente nella casa della prima tenuta, dove si conservavano le frutta appena colte, e così aveva pensato a una certa specie di pere saporitissime, la cui buccia presentava delle striature gialle. Pera, nella sua lingua, si diceva *gruša*, e *Gruša* era anche il nome della bambinaia.

Fu chiaro dunque che dietro il ricordo di copertura della farfalla inseguita si nascondeva il ricordo della bambinaia. Le strisce gialle non erano peraltro quelle di un suo vestito, ma quelle del frutto che aveva il suo nome. Ma da dove proveniva l'angoscia connessa all'attivazione del ricordo di lei? La congettura più immediata e grossolana sarebbe stata che il paziente, quand'era ancora piccolissimo, avesse visto questa ragazza fare quei movimenti delle gambe che egli aveva messo in rapporto con il segno del V romano, e che questi movimenti avessero reso visibili i genitali della ragazza. Ci astenemmo, tuttavia, dal formulare congetture del genere, e restammo piuttosto in attesa di altro materiale.

Ben presto, in effetti, si presentò il ricordo di una scena, che pur essendo incompleta, si era serbata nitida nella memoria: Gruša era inginocchiata sul pavimento, con accanto un secchio e una corta scopa fatta di ramoscelli legati insieme; il bambino era là ed essa lo burlava o lo rimbrottava.

Ciò che mancava alla scena era facilmente rintracciabile da altre fonti.

Durante i primi mesi del trattamento, il paziente mi aveva raccontato di un suo improvviso e ossessivo innamoramento per una giovane contadina, dalla quale all'età di diciotto anni aveva contratto l'affezione che fece precipitare la sua ulteriore malattia nervosa.⁷⁷¹ A quel tempo tuttavia egli s'era astenuto con i più singolari pretesti dal dirmi il nome di questa ragazza. Ciò costituiva una resistenza del tutto isolata, poiché d'abitudine egli obbediva senza riserve alla regola fondamentale dell'analisi. Ora egli riteneva che la ragione della sua vergogna a dirmi quel nome dovesse risiedere in questo, che si trattava di un nome affatto rustico, quale una ragazza d'una certa distinzione non avrebbe mai portato. Questo nome, che alla fine venne fuori, era *Matrona*, un nome dal suono materno. La vergogna era evidentemente spostata. Il fatto in se stesso che questi suoi innamoramenti si rivolgessero esclusivamente a ragazze della più infima condizione sociale, non gli faceva vergogna; ciò che gli faceva vergogna era soltanto il nome. Se si fosse potuto accertare che l'avventura con Matrona aveva qualcosa in comune con la scena di Gruša, allora il motivo della vergogna sarebbe stato da ricercare in quell'antico episodio.

Un'altra volta il paziente mi aveva raccontato che, appresa la storia di Giovanni Huss, ne era rimasto assai colpito, e che la sua attenzione era rimasta particolarmente fissata sulle fascine di sterpi con le quali era stato acceso il rogo. La simpatia per Huss desta un ben preciso sospetto; l'ho riscontrata spesso nei miei pazienti giovani e sono riuscito a chiarirla sempre nello stesso modo. Uno di questi malati era giunto a elaborare un dramma sul destino di Huss, e aveva cominciato a scriverlo il giorno stesso in cui aveva perduto l'oggetto di un suo amore segreto. Huss muore per fuoco, e diviene con ciò, come tutti gli altri che possiedono gli stessi requisiti, l'eroe di coloro che in passato hanno sofferto di enuresi. Quanto al mio paziente, egli giunse da solo a connettere le fascine di sterpi del rogo di Huss con la scopa (insieme di ramoscelli) della bambinaia.⁷⁷²

Questo materiale veniva dunque a ordinarsi da sé, e permetteva di colmare senza sforzo la lacuna mnestica relativa alla scena con Gruša. Il bambino, guardando la ragazza che lavava il pavimento, aveva urinato nella stanza, e quella aveva perciò pronunciato, certo scherzosamente, una minaccia di evirazione.⁷⁷³

Non so se il lettore abbia già indovinato perché io abbia posto tanta cura nel riferire questo episodio della prima infanzia del paziente. Esso costituisce un importante anello di congiunzione tra la scena primaria e la successiva coazione amorosa [par. 4] che ha avuto conseguenze così decisive per il suo destino; l'episodio mette in luce inoltre una condizione a cui è soggetto il suo innamoramento e ne spiega il carattere coattivo.

Quando vide la bambinaia inginocchiata a terra mentre lavava il pavimento, le natiche protese e la schiena in posizione orizzontale, il

bambino ritrovò nell'atteggiamento di costei la posizione che la madre aveva assunto nella scena del coito. La ragazza divenne per lui sua madre; e a causa della riattivazione di quell'immagine,⁷⁷⁴ l'eccitamento sessuale lo prese; egli si comportò allora verso di lei in modo maschile, come il padre, il cui atto, allora, egli non poteva interpretare che come un'emissione di urina. Il suo urinare sul pavimento fu, propriamente, un tentativo di seduzione, e la ragazza vi rispose con una minaccia di evirazione, come se lo avesse compreso.

La coazione derivante dalla scena primaria si traspose su questa scena con Gruša, e continuò a vigere grazie ad essa. La condizione relativa all'innamoramento, tuttavia, subì una modificazione che testimonia l'influsso della seconda scena; essa si trasferì dalla posizione della donna all'attività svolta da costei in tale posizione. Ciò divenne evidente, per esempio, nell'episodio di Matrona. Il paziente stava facendo una passeggiata nel villaggio - villaggio che faceva parte della (successiva) tenuta [vedi par. 2] - quando vide in riva a uno stagno una giovane contadina inginocchiata a lavar panni. Egli si innamorò istantaneamente e con violenza irresistibile della giovane lavandaia, nonostante non fosse riuscito neppure a vederla in viso. In ragione della sua posizione e di ciò che stava facendo ella aveva preso ai suoi occhi il posto di Gruša. Noi comprendiamo ora come la vergogna che si riferiva al contenuto della scena con Gruša potesse annodarsi al nome di Matrona.

L'influenza coercitiva della scena con Gruša risulta ancora più chiara in un altro innamoramento del paziente, precedente di alcuni anni l'episodio di Matrona. Serviva in casa una giovane contadinella che egli s'era sempre astenuto, benché già da tempo gli piacesse, dall'avvicinare. Ma un giorno che la trovò sola in una stanza fu sopraffatto dall'amore. Ella era inginocchiata a terra nell'atto di lavare, con accanto un secchio e una scopa come la ragazza della sua infanzia.

La stessa scelta oggettuale definitiva del nostro paziente, che tanta importanza ebbe per tutta la sua vita, dimostrò (per le sue peculiarità che non staremo qui a riferire) di dipendere da quella condizione; di essere, cioè, un esito della coazione che a partire dalla scena primaria, e passando per la scena con Gruša, era diventata dominante per le sue scelte amorose. Ho fatto osservare più sopra come io avessi ben riconosciuto nel paziente la tendenza a sminuire l'oggetto d'amore. Essa andava spiegata come reazione alla superiorità della sorella che tanto lo aveva oppresso. Ma avevo anche promesso di mostrare (vedi par. 3) come questo motivo ispirato al suo bisogno di affermarsi non fosse l'unico, e fosse inteso invece a coprire un fattore determinante più profondo, di carattere squisitamente erotico. Il ricordo della bambinaia in atto di lavare per terra, in quella posizione effettivamente avvilita, mette in luce questa motivazione. Tutti i suoi ulteriori oggetti d'amore furono persone sostitutive della bambinaia, e cioè della persona che

casualmente, in virtù di quella posizione, era divenuta essa stessa il primo sostituto della madre. La prima idea che era venuta in mente al paziente circa il problema della sua angoscia di fronte alla farfalla è retrospettivamente interpretabile con facilità come una lontana allusione alla scena primaria (le ore cinque). Egli confermò, d'altra parte, il rapporto tra la scena con Gruša e l'evirazione grazie a un sogno singolarmente significativo, che riuscì a interpretare da sé.

- Ho sognato - disse - di *un uomo che strappava le ali a un'espa*.

- *Espa?* - chiesi. - Che cosa intende?

- Ebbene, quell'insetto con strisce gialle sul corpo, che punge. Deve trattarsi di un'allusione a Gruša, alla pera striata di giallo.

- Ma allora lei vuol dire *vespa*, - corressi.

- Ah, si dice vespa? Credevo si dicesse espa. (Come molte altre persone il paziente si serviva delle sue difficoltà linguistiche col tedesco per coprire degli atti sintomatici.) Ma espa, allora, sono io: S. P. (le sue iniziali).⁷⁷⁵ L'espa è ovviamente una vespa mutilata, e il sogno rappresentava chiaramente una vendetta del paziente su Gruša per la sua minaccia di evirazione.

L'azione compiuta dal bambino di due anni e mezzo nella scena con Gruša è il primo effetto della scena primaria di cui siamo venuti a conoscenza; essa ci presenta il bambino nell'atto di imitare il padre e ci permette di riconoscere in lui una tendenza a evolversi in una direzione che in seguito potrà essere chiamata virile. La seduzione ad opera della sorella lo costrinse a una passività alla quale d'altra parte era già stata preparata la strada dal suo comportamento come spettatore del coito dei genitori.

Tornando alla storia del trattamento, devo sottolineare che una volta padroneggiata la scena con Gruša - cioè la prima esperienza che egli poté realmente ricordare senza congetture e interventi da parte mia - si ebbe l'impressione che il problema della cura fosse risolto. Da allora in poi non vi furono più resistenze; non restava che raccogliere e coordinare i fatti. La vecchia teoria traumatica, che del resto era stata edificata su impressioni tratte dalla terapia psicoanalitica, riacquistava a un tratto tutto il suo valore.⁷⁷⁶ Spinto da un interesse di ordine critico, rinnovai allora il tentativo di imporre al paziente un'altra concezione della sua storia, più accettabile per il sobrio intelletto. Certamente la scena con Gruša non poteva esser messa in dubbio, ma si doveva pensare che essa non avesse significato nulla in se stessa, e fosse stata rafforzata in un secondo tempo: a partire, regressivamente, dalle circostanze che avevano caratterizzato la scelta oggettuale del paziente, scelta che a seguito della sua tendenza a svalutare l'oggetto stesso era stata sviata dalla sorella per rivolgersi alle donne di servizio. Quanto all'osservazione del coito, essa non sarebbe stata che una fantasia dei suoi anni più tardi, il cui nucleo storico poteva essere costituito da un qualche innocente

lavaggio osservato o fors'anche sperimentato di persona da lui stesso. Diversi miei lettori sono forse d'opinione che soltanto con queste ipotesi io mi fossi finalmente avvicinato alla comprensione del caso; ma il paziente, quando gli esposi questa concezione, mi guardò come se non capisse, anzi con un certo disprezzo, né mai più reagì ad essa. I miei argomenti contro simili razionalizzazioni li ho già sviluppati a dovere in un altro contesto.⁷⁷⁷

{La⁷⁷⁸ scena con Gruša non soltanto ci chiarisce le condizioni della scelta oggettuale del paziente, condizioni che influirono profondamente sulla sua vita; e non solo ci salva dall'errore di sopravvalutare la sua tendenza a sminuire la donna; essa legittima altresì il rifiuto che io opposi (par. 5) a ricondurre senz'altro la scena primaria a un'osservazione di animali compiuta poco prima del sogno, e ad ancorarmi a quest'unica spiegazione. La scena con Gruša era emersa spontaneamente nel ricordo del paziente, senza alcun intervento da parte mia. La paura, da essa originata, della farfalla striata di giallo dimostrò che la scena stessa aveva avuto un contenuto significativo, o che comunque, retrospettivamente, era stato possibile attribuirglielo. Questa significatività, che mancava al ricordo in quanto tale, si poteva accertare con sicurezza dalle associazioni che l'avevano accompagnato e dalle conclusioni che da esso andavano tratte. Risultò dunque che la paura della farfalla era perfettamente analoga a quella del lupo: in entrambi i casi paura dell'evirazione, paura innanzitutto riferita alla persona che per prima aveva pronunciato la minaccia di evirazione, e in seguito trasposta su un'altra persona, alla quale restò ancorata in virtù di un modello filogenetico. La scena con Gruša s'era svolta quando il bambino aveva due anni e mezzo, mentre l'episodio angoscioso della farfalla gialla era certamente posteriore al sogno d'angoscia. Era facile rendersi conto che la comprensione avvenuta dopo della possibilità dell'evirazione aveva generato retrospettivamente in lui l'angoscia connessa alla scena con Gruša; ma la scena stessa non aveva niente di fastidioso o inverosimile, ed era anzi costituita di banalissimi dettagli di cui non avevamo motivo di dubitare. Nulla ci spingeva dunque a riportarla a una fantasia del paziente, e anzi ciò era praticamente impossibile.

Si pone tuttavia la questione: siamo autorizzati a ravvisare una prova dell'eccitamento sessuale del bambino nel suo urinare mentre assiste alla scena di Gruša che in ginocchio lava il pavimento? Se è così, questo eccitamento testimonierebbe dell'influsso di un'impressione anteriore che avrebbe potuto derivare sia dall'effettivo svolgersi della scena primaria, sia da una osservazione compiuta sugli animali prima dei due anni e mezzo. O invece dobbiamo credere che tutta la situazione sia perfettamente innocente, che lo svuotamento della vescica fu puramente

accidentale, e che l'intera scena venne sessualizzata soltanto in seguito, quando il bambino ebbe appreso a riconoscere come significative situazioni analoghe?

Non m'arrischio a pronunciarmi su tale questione. Debbo dire, del resto, che considero un alto merito della psicoanalisi il solo fatto che essa sia giunta a porsi interrogativi di questa natura. Non posso negare, tuttavia, che la scena con Gruša, la parte che essa ebbe nell'analisi, e le conseguenze che ne risultarono per la vita del paziente, si spiegano nel modo più chiaro e meno forzato ove si ammetta che la scena primaria, che in altri casi può anche essere una fantasia, corrispondesse in questo caso alla realtà. Dopotutto essa non implica nulla di impossibile, e l'ipotesi della sua realtà si accorda perfettamente anche con l'influenza eccitatrice delle osservazioni sugli animali cui allude la presenza dei cani da pastore nell'immagine onirica.

Passo ora, da questa insoddisfacente conclusione, all'esame di una questione di cui mi sono già occupato nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) [lez. 23]. Io stesso amerei sapere se la scena primaria, nel caso del mio paziente, sia stata una realtà o solo una sua fantasia; ma si deve convenire, tenuto conto di altri casi analoghi, che la cosa non riveste una grande importanza. Le scene di osservazione del coito dei genitori, di atti di seduzione subiti nell'infanzia e di minacce di evirazione costituiscono indubbiamente un patrimonio ereditato, un'eredità filogenetica; esse tuttavia possono altresì esser acquisite in virtù di una personale esperienza. Nel caso del mio paziente, la seduzione da parte della sorella maggiore corrispondeva a una realtà incontestabile; perché non vi poteva corrispondere anche l'osservazione del coito dei genitori?

La preistoria delle nevrosi ci insegna una cosa sola: che il bambino ricorre a questa esperienza filogenetica nel caso in cui la sua esperienza personale non sia sufficiente. Egli colma le lacune della verità individuale per mezzo della verità preistorica, pone l'esperienza dei progenitori al posto della propria esperienza. Convengo pienamente con Jung⁷⁷⁹ nel riconoscere questa eredità filogenetica; ma non mi sembra corretto, dal punto di vista metodologico, ricorrere a un'interpretazione filogenetica prima di aver esaurito le possibilità dell'ontogenesi; e non comprendo perché si neghi così ostinatamente alla preistoria infantile un significato che si è disposti a riconoscere alla preistoria ancestrale. Non mi sembra che si possa negare, inoltre, che gli intenti e le produzioni filogenetiche hanno anch'essi bisogno di chiarimenti che in tutta una serie di casi l'infanzia individuale è in grado di fornire. Infine, non mi pare sorprendente che a parità di condizioni possa riprodursi nell'esperienza di un singolo organismo un evento prodottosi in tempi preistorici e successivamente tramandato come disposizione a riviverlo.}

Nell'intervallo di tempo tra la scena primaria e la seduzione (cioè tra

l'età di un anno e mezzo e quella di tre anni e tre mesi) bisogna anche considerare il rapporto col muto portatore d'acqua [par. 7] che per il paziente rappresentava un sostituto del padre come Gruša era un sostituto della madre. Non credo che in questi due casi si possa parlare di tendenza alla svalutazione nonostante entrambi i genitori fossero qui rappresentati da persone di servizio. I bambini infatti trascurano le differenze sociali che significano ben poco per loro e pongono sullo stesso piano dei genitori anche gli individui di condizione più umile se da essi sono amati come dai genitori. Tanto meno dovrà parlarsi di tale tendenza a proposito della sostituzione dei genitori con animali, dato che i bambini sono ben lungi dal tenere gli animali in poco conto. Del pari è da escludere la tendenza svalutativa quando i genitori sono rappresentati da zii e zie; ciò è dimostrato anche dal caso del nostro paziente che operò sostituzioni di questo genere, testimoniate da parecchi dei suoi ricordi.

A questa stessa epoca risale anche una fase, di cui il paziente ha un oscuro ricordo, durante la quale egli non voleva mangiare niente altro che dolci, tanto che si temette per il suo futuro. In quell'occasione gli fu raccontata la storia di uno zio, che come lui aveva rifiutato il cibo ed era morto di consunzione in giovane età. Seppe anche che all'età di tre mesi egli stesso era stato così malato (di polmonite?) che gli avevano già preparato il sudario. Tutto ciò riuscì ad allarmarlo al punto che ricominciò a mangiare; negli anni successivi dell'infanzia esagerò addirittura nell'adempimento di questo dovere, come per salvaguardarsi dalla minaccia di morte. La paura della morte, che in quell'occasione gli era stata inculcata per il suo bene, si manifestò di nuovo più in là, quando la madre lo mise in guardia contro il pericolo della dissenteria [*ibid.*]. Più tardi ancora essa provocò un accesso di nevrosi ossessiva (par. 6). Cercheremo in seguito di accertare l'origine e il significato di questa paura [vedi oltre, par. 9].

Per quanto riguarda l'inappetenza, tenderei a considerarla la primissima malattia nevrotica del paziente; sicché nell'inappetenza stessa, nella fobia dei lupi e nella religiosità ossessiva potremmo ravvisare la serie completa delle sue malattie infantili da cui risulterebbe la disposizione al crollo nevrotico verificatosi negli anni successivi alla pubertà. Mi si obietterà che pochi bambini sfuggono a disturbi come una temporanea perdita dell'appetito o una fobia di animali. Ma una tale obiezione è per me la benvenuta. Sono pronto a sostenere che la nevrosi dell'adulto è sempre costruita su una nevrosi infantile che non sempre però è abbastanza intensa da esternarsi per chiari segni ed essere riconosciuta come tale. Quella obiezione, dunque, non fa altro che sottolineare l'importanza teorica delle nevrosi infantili per una corretta valutazione di quelle malattie che noi trattiamo come nevrosi e che tendiamo a far derivare soltanto dalle circostanze della vita adulta. Se il nostro paziente, oltre che di un'inappetenza e di una zoofobia, non

avesse sofferto anche di una religiosità ossessiva, la sua storia non si sarebbe distinta in modo particolare da quella di altri bambini, e noi saremmo rimasti privi di un prezioso materiale atto a salvaguardarci da facili errori.

L'analisi di questo caso sarebbe insoddisfacente, se non ci permettesse di comprendere la lagnanza in cui il paziente riassumeva tutti i suoi mali. Egli affermava [vedi par. 7] che il mondo era per lui come avvolto da un velo, e la dottrina psicoanalitica ci vieta di supporre che quelle parole fossero prive di significato e come scelte a caso. Il velo si squarciava - fatto singolare - in una sola circostanza: quando, a seguito di un enteroclistma, il contenuto intestinale passava per l'ano. Allora il paziente si sentiva di nuovo bene e, per un brevissimo momento, vedeva il mondo chiaramente. Scoprire il significato di questo "velo" fu altrettanto difficile che interpretare la paura della farfalla. Il paziente, d'altra parte, non sempre si atteneva alla sua idea del velo, ma questo si dissolveva talora in una sensazione di crepuscolo, di *ténèbres*, e in altre sensazioni inafferrabili.

Solo poco prima di prender congedo dalla cura il paziente rammentò di aver udito dire che era venuto al mondo in un amnio.⁷⁸⁰ Ecco perché aveva sempre ritenuto di essere particolarmente fortunato e che nulla di male potesse succedergli. Perdettero questa fiducia solo quando dovette riconoscere che l'infezione blenorragica che lo aveva colto costituiva effettivamente un grave danno per il suo corpo. Questo colpo inferto al suo narcisismo provocò il crollo. Si ripeteva così, possiamo dire, il giuoco di un meccanismo che aveva già operato in lui una volta. Anche la sua fobia dei lupi, infatti, era scoppiata quando egli s'era trovato dinanzi alla possibilità reale dell'evirazione; evidentemente egli aveva poi assimilato la gonorrea all'evirazione.

L'amnio è dunque il velo che separa lui dal mondo e il mondo da lui. La sua lagnanza è in realtà una fantasia di desiderio realizzata che rappresenta il ritorno al ventre materno; è comunque una fantasia di fuga dal mondo. Ecco la sua traduzione: la mia vita è così infelice che debbo rientrare nel grembo di mia madre.

Cosa significava però che quel velo simbolico, una volta reale, si lacerasse nel momento dell'evacuazione dopo l'enteroclistma, e che in questa circostanza il suo fastidio sparisse? Il contesto ci permette di rispondere: quando il velo della nascita si squarcia, allora egli vede il mondo ed è come rinato; le feci sono il bambino, nella persona del quale egli nasce una seconda volta, a una vita più felice. Si tratterebbe dunque della fantasia di una seconda nascita, fantasia sulla quale Jung ha recentemente richiamato l'attenzione attribuendole una posizione di grande rilievo nella vita immaginativa dei nevrotici.⁷⁸¹

Tutto ciò sarebbe bellissimo se non mancasse qualcosa. Ma certe particolarità della situazione, e il confronto del suo contesto generale con

la storia individuale del nostro paziente, ci obbligano a condurre più oltre l'interpretazione. Condizione della rinascita era che l'enteroclisma gli venisse praticato da un uomo (al quale solo più tardi, per necessità, egli sostituì se stesso). Ciò non può voler dire altro che egli s'era identificato con la madre, che l'uomo faceva la parte del padre, e che l'enteroclisma rinnovava l'atto copulativo, come frutto del quale il bambino-feci (egli stesso) veniva partorito. La fantasia della rinascita è dunque strettamente connessa alla condizione del soddisfacimento sessuale procurato da un uomo. La traduzione è dunque ora la seguente: solo quando egli può mettersi al posto della donna e sostituirsi a sua madre per lasciarsi soddisfare dal padre e partorirgli un bambino, solo allora la sua malattia gli dà tregua. La fantasia della rinascita, dunque, altro non è in questo caso che una riedizione mutila, censurata, di una fantasia di desiderio omosessuale.

Se poi guardiamo le cose ancor più da vicino, ci accorgiamo che in realtà, ponendo questa condizione alla propria guarigione, il malato non faceva che rinnovare la situazione della cosiddetta scena primaria: in quest'ultima, egli aveva voluto confondersi con la madre, e aveva prodotto egli stesso, come abbiamo già riconosciuto da tempo, il bambino-feci. Egli continuava dunque ad esser fissato, come per un sortilegio, a quella scena che sarebbe stata decisiva per la sua vita sessuale, scena il cui ritorno, nella notte del sogno, inaugurò la sua malattia. Il lacerarsi del velo è analogo allo schiudersi degli occhi, all'aprirsi della finestra. La scena primaria si tramutò in condizione della guarigione.

Ciò che il paziente intendeva esprimere con la sua lagnanza e l'unica condizione che poteva acquietarla si integrano così in una unità che ne rende perfettamente intelligibile il senso. Il paziente desidera rientrare nel ventre materno non semplicemente per rinascere, ma per essere trovato là, durante il coito, dal padre, per ottenere il soddisfacimento da quest'ultimo, e per partorirgli un bambino.

Esser partorito dal padre (come al principio egli aveva creduto si potesse), ottenere da lui il soddisfacimento sessuale, regalargli un bambino a prezzo della propria virilità: tutti questi desideri, espressi nel linguaggio dell'eroticismo anale, appartengono al circolo chiuso della fissazione sul padre e conferiscono all'omosessualità la sua estrema e più intima espressione.⁷⁸²

Mi sembra che questo esempio chiarisca altresì il significato e l'origine sia della fantasia di tornare nel ventre materno sia di quella della rinascita. La prima di esse si origina sovente, come nel nostro caso, dall'attaccamento al padre. Si desidera tornare nel ventre della madre per sostituirsi a lei nel coito e prenderne il posto accanto al padre. Quanto alla fantasia della rinascita, verosimilmente essa è in tutti i casi un'attenuazione, un eufemismo per così dire, della fantasia di rapporti

incestuosi con la propria madre: un'abbreviazione *anagogica* - per usare l'espressione di H. Silberer⁷⁸³ - di questa fantasia. Desiderando di ritrovarsi nella situazione in cui era nei genitali della madre, l'uomo si identifica col proprio pene e si rappresenta in esso. Le due fantasie si rivelano allora come una il corrispettivo dell'altra: esse esprimono cioè, a seconda che l'atteggiamento in giuoco sia quello maschile o quello femminile, il desiderio del rapporto sessuale con la madre o con il padre. Non è da escludere che nella lagnanza e nella condizione della guarigione del nostro paziente, si trovassero riunite entrambe le fantasie, e cioè entrambi i desideri incestuosi.⁷⁸⁴

Voglio tentare, ancora una volta, di reinterpretare gli ultimi esiti dell'analisi secondo il modello dei miei oppositori. Il paziente lamentava la propria fuga dal mondo in una tipica fantasia di ritorno al ventre materno, e ravvisava l'unica via di guarigione in una caratteristica fantasia di rinascita. Egli esprimeva quest'ultima fantasia in sintomi anali corrispondenti alla sua inclinazione predominante. Secondo il prototipo della fantasia di rinascita attraverso l'ano, egli s'era raffigurato una scena infantile in cui i suoi desideri erano riprodotti in un linguaggio arcaico e simbolico. I suoi sintomi, pertanto, venivano a concatenarsi come se derivassero realmente da questa scena primaria. Era stato costretto a compiere tutto questo cammino a ritroso poiché s'era imbattuto in un problema vitale che la sua pigrizia non gli consentiva di risolvere, o forse, perché avendo degli ottimi motivi per temere la propria inferiorità, pensava di potersi proteggere alla meglio dai colpi che la vita gli avrebbe inferto ricorrendo a simili espedienti.

Tutto ciò andrebbe benissimo se soltanto l'infelice non avesse avuto già a quattro anni quel sogno che inaugurò la sua nevrosi, quel sogno che aveva preso lo spunto dalla storia del sarto e del lupo raccontatagli dal nonno, e la cui interpretazione rende necessaria l'ipotesi di una scena primaria di quel genere. Contro queste piccole, ma incontestabili circostanze di fatto vanno a picco purtroppo le semplificazioni proposteci dalle teorie di Jung e di Adler. Data la situazione, mi sembra più probabile che la fantasia della rinascita sia una propaggine della scena primaria piuttosto che viceversa quest'ultima sia un riflesso di quella fantasia. Si potrebbe forse obiettare che il paziente, all'età di quattro anni, era ancora troppo piccolo per desiderare già di nascere una seconda volta. Ma quest'argomentazione è meglio lasciarla perdere; le mie personali osservazioni dimostrano che i bambini sono stati sottovalutati, e che davvero non si sa più che cosa non sia lecito attribuire loro.⁷⁸⁵

9. RICAPITOLAZIONE E PROBLEMI

Non so se il lettore di questo resoconto d'analisi è riuscito a formarsi un quadro preciso dell'origine e dello sviluppo della malattia del mio paziente. Temo anzi che così non sia. Ma nonostante abitualmente io abbia ben poco da dire in difesa delle mie virtù espositive, questa volta vorrei invocare le circostanze attenuanti. Descrivere fasi così primordiali e strati così profondi della vita psichica è un'impresa in cui nessuno prima d'ora s'era mai cimentato, e piuttosto che perdersi d'animo e fuggire (il che fra l'altro non è esente da rischi), meglio è eseguire male il compito dinanzi al quale ci si trova. Tanto vale, dunque, che io proclami audacemente che non mi sono lasciato trattenere dalla consapevolezza dei miei limiti.

Il caso in se stesso non era particolarmente favorevole. Se da una parte il fatto di studiare il bambino attraverso l'adulto consentiva l'accesso a un'abbondante messe di informazioni sul periodo infantile, d'altra parte ciò avveniva a prezzo di un esasperante sminuzzamento dell'analisi e di una corrispettiva incompiutezza espositiva. Peculiarità personali del paziente e un carattere nazionale estraneo al nostro mi resero faticosa l'immedesimazione con lui. Il contrasto profondo tra la sua personalità affabilmente accattivante, la sua acuta intelligenza, la sua signorile mentalità, e una vita pulsionale completamente priva di freni, rese necessario un lunghissimo lavoro di preparazione e di educazione, che accrebbe la difficoltà di pervenire a una visione d'insieme. Ma la difficoltà maggiore di tutte - difficoltà di cui il paziente non aveva davvero alcuna colpa - era quella intrinseca al carattere stesso del suo caso. Nella psicologia dell'adulto noi siamo felicemente riusciti a distinguere i processi psichici in processi consci e inconsci, e a descriverne in chiari termini entrambe le specie. Nello studio del bambino, per contro, questa distinzione ci procura guai piuttosto grossi. Siamo spesso imbarazzati quando si tratta di decidere cosa debba definirsi conscio e cosa inconscio. Processi che si sono rivelati dominanti, e che in base al loro andamento ulteriore debbono essere equiparati ai processi consci, non sono tuttavia stati tali nel bambino. Si può facilmente comprenderne il perché; la coscienza non ha ancora acquisito nel bambino tutti i suoi caratteri, essa è in via di sviluppo, e non possiede ancora appieno la capacità di convertirsi in rappresentazioni verbali. Incorriamo quindi continuamente nell'errore di non saper distinguere tra il dato fenomenico che affiora alla coscienza come percezione e ciò che appartiene a un supposto sistema psichico che dovremmo definire in qualche modo convenzionale, ma al quale diamo invece egualmente il

nome di Coscienza (Sistema C); ora, mentre questa confusione è innocua nella descrizione psicologica degli adulti, essa è fuorviante quando si tratta di bambini piccoli. Né in questo caso serve a un gran che introdurre la nozione di “preconscio”, poiché neppure il preconscio del bambino coincide necessariamente con il preconscio dell’adulto. Accontentiamoci dunque di aver riconosciuto chiaramente questa oscurità.

Va da sé che un caso come quello qui descritto potrebbe fornirci lo spunto per mettere in discussione tutti i dati acquisiti e tutti i problemi della psicoanalisi. Ma sarebbe un lavoro interminabile e privo di senso. Tanto vale riconoscere che non si può apprendere tutto né risolvere tutto attraverso un singolo caso e accontentarsi di utilizzarlo per ciò che da esso emerge con la massima chiarezza. Il compito esplicativo della psicoanalisi è peraltro rigorosamente delimitato. Oggetto di spiegazione sono le formazioni sintomatiche appariscenti di cui si tratta di scoprire la genesi; i meccanismi psichici e i processi pulsionali ai quali in tal modo si perviene non vanno spiegati ma solo descritti. Per giungere a nuove generalizzazioni in base a quel che s’è stabilito su questi due ultimi punti sarebbe necessario aver analizzato con altrettanta cura e altrettanto a fondo molti altri casi. Né è facile procurarsi materiale del genere: ogni caso esige un lavoro di anni. Il progresso in questi campi può dunque realizzarsi solo lentamente. Così stando le cose, grande è ovviamente la tentazione di limitarsi a scalfire la superficie psichica di un certo numero di persone, e di supplire poi con la speculazione a ciò che s’è trascurato (speculazione che verrà compiuta, magari, sotto il patrocinio di un qualche orientamento filosofico). In favore di un simile modo di procedere potranno anche esser fatte valere esigenze di carattere pratico; ma le esigenze della scienza non potranno mai accontentarsi di surrogati.

Cercherò ora di prospettare una sintetica veduta d’insieme dello sviluppo sessuale del mio paziente a partire dagli indizi più remoti che abbiamo a disposizione. La prima cosa che ci è nota di lui è un disturbo dell’appetito [vedi par. 8], che in base ad altre esperienze, sia pure con le dovute precauzioni, sarei propenso a valutare come il risultato di un processo che attiene alla sfera sessuale. Sono giunto alla conclusione che la prima organizzazione sessuale riconoscibile è la cosiddetta fase *cannibalesca* o *orale*, in cui ciò che domina la scena è ancora l’appoggio originario che l’eccitamento sessuale trova nella pulsione di nutrizione.⁷⁸⁶ Non possiamo attenderci estrinsecazioni dirette di questa fase, ma possiamo osservarne gli indizi quando si sia instaurato un disturbo. La menomazione della pulsione di nutrizione (che naturalmente può avere anche una diversa origine) ci consente quindi di rilevare che l’organismo non è riuscito a padroneggiare l’eccitamento sessuale. La

meta sessuale propria di questa fase non può essere che il cannibalismo, il mangiare; ora, nel nostro paziente, il cannibalismo, in virtù di una regressione da uno stadio più elevato, si esprime nella paura di esser divorato dal lupo. Siamo già stati portati a interpretare questa paura come paura di esser posseduto carnalmente dal padre. È noto che in un'età ben più tarda (nelle giovinette all'epoca della pubertà o subito dopo) può darsi una nevrosi in cui il rifiuto della sessualità si esprime nell'anoressia. Tale nevrosi va messa in rapporto con questa fase orale della vita sessuale. L'obiettivo erotico dell'organizzazione orale ricompare al culmine del parossismo amoroso ("...ti mangerei da quanto ti amo") e nei rapporti di tenerezza con i bambini, in cui l'adulto si atteggia egli stesso come un bambino. In altro luogo, come si ricorderà, avevo detto di sospettare che anche il padre del nostro paziente avesse l'abitudine della "sgridata affettuosa", che avesse giocato col suo piccino al lupo o al cane, e l'avesse minacciato scherzosamente di mangiarlo (par. 4). Con il suo singolare comportamento durante la traslazione, il paziente non fece che confermare questo sospetto. Ogni volta che egli, dinanzi alle difficoltà della cura, retrocedeva nella traslazione, minacciava di divorarmi, oppure, ma questo più tardi, di usarmi ogni sorta di altri maltrattamenti: volendo tuttavia con queste minacce esprimere soltanto la sua tenerezza.

Il linguaggio comune ha serbato durevolmente certe tracce di questa fase sessuale orale: si parla correntemente di un oggetto d'amore "appetitoso", e per descrivere la donna amata si dice che è "dolce". Ricordiamoci che il nostro paziente non voleva mangiare altro che dolciumi. I dolciumi, i *bonbons*, rappresentano di regola nel sogno blandizie amorose, soddisfacimenti sessuali.

Sembra che a questa fase appartenga anche (solo in caso di disturbi, naturalmente) un'angoscia che si manifesta come paura per la propria vita e che può fissarsi su qualsiasi cosa venga indicata al bambino come idonea allo scopo. Nel caso del nostro paziente, ci si servì di tale paura per indurlo a superare la sua inappetenza, spingendolo addirittura a sovracompensarla. Possiamo giungere alla possibile fonte di questa inappetenza ricorrendo all'ipotesi già ampiamente menzionata di un'osservazione del coito, destinata a produrre tante lontane conseguenze, che si fosse effettivamente verificata a un anno e mezzo e comunque prima che sopravvenissero le difficoltà relative al mangiare. In questo caso possiamo azzardare la supposizione che quell'osservazione abbia affrettato il processo della maturazione sessuale, e abbia prodotto pertanto anche effetti immediati, sia pure poco vistosi.

So bene, naturalmente, che la sintomatologia di quel periodo, la paura del lupo e l'inappetenza si possono spiegare in una maniera diversa e più semplice, che non tiene conto della sessualità e di uno stadio pregenitale della sua organizzazione. Chi preferisce trascurare i segni nevrotici e le

interdipendenze tra gli eventi si atterrà a quest'altra spiegazione, né io potrò impedirglielo. È comunque difficile, per quanto riguarda questi esordi della vita sessuale, stabilire qualcosa di preciso seguendo vie meno tortuose di quelle che ho indicato.

La scena con Gruša ci mostra il nostro piccino a due anni e mezzo all'inizio di uno sviluppo che - a prescindere forse dalla sua precocità - può essere considerato normale: identificazione col padre, erotismo uretrale che fa le veci della virilità. Ma quello sviluppo sta anche, tutto intero, sotto l'influsso della scena primaria. Abbiamo concepito finora l'identificazione col padre come narcisistica; ma se teniamo conto del contenuto della scena primaria, dobbiamo ammettere che essa ha già raggiunto lo stadio dell'organizzazione genitale. Il genitale maschile ha cominciato a svolgere la sua parte, e continuerà a svolgerla sotto l'influsso della seduzione ad opera della sorella.

Si ha tuttavia l'impressione che questa seduzione, se in una certa misura favorisce lo sviluppo, in misura ancora maggiore lo turba e lo devia, fornendo al bambino un obiettivo sessuale passivo che si rivela in fondo incompatibile con l'attività del genitale maschile. Al primo ostacolo esterno - l'allusione all'evirazione fatta dalla nanja - l'organizzazione genitale ancora incerta si sfascia (il bambino ha tre anni e mezzo⁷⁸⁷) e regredisce allo stadio precedente, cioè all'organizzazione sadico-anale, che egli, altrimenti, avrebbe forse potuto superare senza quasi accorgersene, come gli altri bambini.

L'organizzazione sadico-anale è facilmente riconoscibile come una continuazione e uno sviluppo dell'organizzazione orale. La sua peculiare e violenta attività muscolare rivolta all'oggetto si effettua come un atto preparatorio all'atto del mangiare, il quale cessa quindi di costituire un obiettivo sessuale. L'atto preparatorio, per contro, diventa fine a se stesso. La novità rispetto allo stadio precedente consiste essenzialmente in questo: l'organo recettivo passivo viene distolto dalla zona orale e ricostituito in quella anale. Non sarebbe difficile stabilire qui dei parallelismi biologici interpretando le organizzazioni pregenitali maschili come il residuo di orientamenti che in diverse classi di animali si sono conservati in modo stabile. È pure caratteristico di questo stadio di sviluppo il costituirsi della pulsione di ricerca a partire dalle sue singole componenti.

Nel nostro caso, l'erotismo anale non si mostra per segni appariscenti. Le feci, sotto l'influsso del sadismo, hanno ceduto il loro significato di tenerezza e hanno assunto per contro il significato di oltraggio. Alla trasformazione del sadismo in masochismo concorre poi un senso di colpa che è indice di processi evolutivi in corso in sfere diverse dalla sfera sessuale.

La seduzione continua a esercitare la sua influenza facendo in modo che sia serbata la passività della meta sessuale. Essa trasforma ora gran

parte del sadismo in masochismo, che del sadismo è il corrispettivo in forma passiva. Ci si può domandare, d'altra parte, se sia lecito mettere tutto intero il carattere della passività sul conto della seduzione, dal momento che la reazione del bambino, già all'età di un anno e mezzo, quando aveva assistito al coito dei genitori, si era rivelata prevalentemente passiva. Il concomitante eccitamento sessuale s'era manifestato sotto la forma di una evacuazione intestinale, evacuazione nella quale va peraltro individuata anche una componente attiva. A lato del masochismo, che domina le tendenze sessuali del bambino e si manifesta in fantasie, anche il sadismo permane, e si esercita contro piccoli animali. L'esplorazione sessuale infantile, avviata dalla seduzione, si concentra essenzialmente su due problemi; di dove vengano i bambini, e se sia possibile una perdita del genitale. Questa investigazione si intreccia con le manifestazioni dei moti pulsionali del paziente: essa orienta le sue inclinazioni sadiche verso i piccoli animali, quali rappresentanti dei piccoli bambini.

Abbiamo così condotto la nostra esposizione riassuntiva fin quasi al quarto compleanno del paziente, cioè fin quasi al punto in cui il sogno fa sì che l'osservazione del coito, compiuta a un anno e mezzo, produca il suo effetto ritardato. I processi che si svolgono da questo momento in poi non sono perfettamente intelligibili né ci è possibile descriverli esaurientemente. La riattivazione dell'immagine del coito che ora, grazie al progresso dello sviluppo intellettuale, può essere capita, opera come un evento recente ma anche come un nuovo trauma, come un intervento dall'esterno analogo a una seduzione. L'organizzazione genitale che s'era sfasciata, si trova di colpo ristabilita; ma il progresso compiuto nel sogno non può durare. Anzi, attraverso un processo equiparabile solo a una rimozione, si giunge al rigetto dell'elemento nuovo e alla sua sostituzione con una fobia.

L'organizzazione sadico-ale permane anche nella fase che ora viene instaurandosi della zoofobia, con la differenza che ad essa si aggiungono le manifestazioni di angoscia. Il bambino persiste nelle sue attività sadiche non meno che in quelle masochistiche, reagendo tuttavia con l'angoscia a una parte di esse; la trasformazione del sadismo nel suo contrario fa verosimilmente nuovi progressi.

Dall'analisi del sogno d'angoscia abbiamo inferito che la rimozione si connette al riconoscimento dell'evirazione. L'elemento nuovo viene rigettato perché la sua accettazione costerebbe al bambino il pene. Una riflessione più approfondita ci porta all'incirca alle conclusioni seguenti: ciò che è rimosso è l'impostazione omosessuale (in senso genitale) che si era formata sotto l'influsso del riconoscimento dell'evirazione; questa impostazione si serba tuttavia per l'inconscio, costituendosi come strato isolato e più profondo. Ciò che mette in moto questa rimozione sembra essere la virilità narcisistica del genitale, che entra in un conflitto, già da

lungo tempo preparato, con la passività della meta omosessuale. La rimozione è dunque un successo della virilità.

Sulla base delle osservazioni che precedono si potrebbe esser tentati di introdurre una parziale modificazione della teoria psicoanalitica. Sembra in questo caso di toccar con mano che proprio il conflitto tra gli impulsi maschili e femminili, e dunque la bisessualità, abbia generato la rimozione e strutturato la nevrosi. Ma si tratta di un'interpretazione lacunosa. Dei due impulsi sessuali antagonisti, mentre uno è in sintonia con l'Io, l'altro è di pregiudizio agli interessi del narcisismo e *per questo* soggiace alla rimozione. Anche in questo caso, dunque, è l'Io che mette in moto la rimozione a beneficio di una delle due tendenze sessuali. In altri casi, non si dà conflitto tra virilità e femminilità; v'è soltanto una tendenza sessuale che chiede di esser riconosciuta e che urta invece contro determinate forze dell'Io che la respingono. Ora, i casi in cui il conflitto si svolge tra sessualità e tendenze morali dell'Io sono di gran lunga più frequenti di quelli in cui il conflitto avviene nell'ambito stesso della sessualità. Ma un tale conflitto morale manca nel nostro caso. Porre l'accento sulla sola bisessualità come motivo della rimozione sarebbe dunque troppo riduttivo, mentre invece il conflitto tra l'Io e gli impulsi sessuali (libido) esaurisce tutte le possibilità.

Contro la teorizzazione della "protesta virile" elaborata da Adler va detto che la rimozione è ben lungi dal prendere costantemente partito per la virilità contro la femminilità; in tutta una serie di casi è proprio la virilità che è costretta a soccombere di fronte alla rimozione che promana dall'Io.⁷⁸⁸

Una valutazione più precisa di come è avvenuto il processo di rimozione nel nostro caso ci condurrebbe del resto a contestare che la virilità narcisistica sia stata il solo motivo della rimozione. L'impostazione omosessuale che si stabilisce nel corso del sogno è talmente intensa che l'Io del piccino non riesce a dominarla e se ne difende mettendo in atto un processo di rimozione.⁷⁸⁹ Proprio a tal fine è chiamata in aiuto l'impostazione contraria, la virilità narcisistica del genitale. Aggiungerò, solo per evitare di esser frainteso, che tutti gli impulsi narcisistici si originano dall'Io e permangono nell'Io, mentre le rimozioni sono rivolte contro gli investimenti libidici oggettuali.

Passiamo ora dal processo di rimozione, di cui forse non siamo riusciti a impadronirci completamente, allo stato in cui il bambino si trovò al risveglio dal sogno. Se veramente durante il sogno la virilità avesse avuto la meglio sulla omosessualità (femminilità), dovremmo riscontrare, a sogno finito, il predominio di una tendenza sessuale attiva, dal carattere virile già ben accentuato. Niente, invece, di tutto ciò. Le caratteristiche essenziali dell'organizzazione sessuale non sono mutate, la fase sadico-anale continua a esercitare la sua prevalenza. Il trionfo della virilità si manifesta solo in questo: agli obiettivi sessuali passivi

dell'organizzazione dominante (obiettivi masochistici, ma non femminili) il bambino reagisce ora con angoscia. Non siamo dunque di fronte a una tendenza sessuale virile vittoriosa, ma a una tendenza passiva e a una ribellione contro di essa.

Mi rendo conto delle difficoltà che può presentare per il lettore la netta distinzione (inconsueta ma indispensabile) tra attivo-virile da una parte e passivo-femminile dall'altra. Non esiterò dunque a ripetermi. La situazione del paziente dopo il sogno può essere descritta nel modo seguente: le tendenze sessuali sono state dissociate; nell'inconscio è stato raggiunto lo stadio dell'organizzazione genitale e si è costituita una omosessualità molto intensa; al di sopra (virtualmente nella coscienza) permane la precedente corrente sadica, e soprattutto masochistica; quanto all'Io, la sua posizione nei confronti della sessualità è profondamente mutata poiché ora ripudia la sessualità e respinge con angoscia i predominanti obiettivi masochistici, così come ha reagito con la formazione di una fobia agli obiettivi omosessuali più profondi. Il risultato del sogno non è dunque tanto la vittoria di una corrente virile quanto piuttosto la reazione a una corrente femminile e passiva. Attribuire a questa reazione il carattere della virilità sarebbe una forzatura; la verità è che l'Io non ha tendenze sessuali di sorta, ma è mosso esclusivamente dall'interesse per la propria conservazione e per il mantenimento del proprio narcisismo.

Consideriamo ora la fobia. Essa è sorta al livello dell'organizzazione genitale, ed evidenzia il meccanismo relativamente semplice di un'isteria d'angoscia. L'Io, sviluppando angoscia, si protegge da quello che reputa un pericolo straordinario, vale a dire il soddisfacimento omosessuale. Il processo di rimozione, tuttavia, lascia dietro di sé una traccia che non va trascurata. L'oggetto, al quale s'era connesso il temuto obiettivo sessuale, dev'essere sostituito con un altro oggetto dinanzi alla coscienza. Non la paura del *padre*, dunque, diverrà cosciente, ma quella del *lupo*. Ma il processo non si esaurisce nella formazione di una fobia con un unico contenuto. Il lupo viene sostituito, dopo un considerevole intervallo di tempo, dal leone [vedi par. 4]. Parallelamente agli impulsi sadici contro i piccoli animali si instaura, d'altra parte, una fobia degli stessi, in quanto rappresentanti di quei possibili rivali che sono i bambini piccoli. Particolarmente interessante è poi l'insorgere della fobia della farfalla. È come una ripetizione del meccanismo che ha generato nel sogno la fobia dei lupi. Un'antica esperienza - la scena con Gruša - viene riattivata da uno stimolo fortuito, e la minaccia di evirazione, che quando era stata udita non aveva fatto impressione, produce posticipatamente il suo effetto.⁷⁹⁰

Possiamo affermare che la paura che presiede alla formazione di queste fobie è la paura dell'evirazione. Tale affermazione non contrasta in alcun modo con la concezione secondo cui l'angoscia fu generata dalla

rimozione della libido omosessuale. Non si tratta, infatti, che di due modi differenti di descrivere lo stesso processo: il processo per cui l'Io sottrae libido all'impulso di desiderio omosessuale e questa libido, trasformatasi dapprima in angoscia liberamente fluttuante, viene poi a vincolarsi nelle fobie.⁷⁹¹ Il primo modo di descrivere il processo non contiene, in più, che la menzione del motivo che spinge l'Io ad agire.

Osservando ora le cose più da vicino, troviamo che questa prima malattia del nostro paziente (a prescindere dall'inappetenza) non si esaurisce nella fobia da noi messa in luce e va invece considerata come una vera e propria isteria, che include fenomeni di conversione accanto a sintomi di angoscia. Una parte dell'impulso omosessuale è trattenuta dal relativo organo; a partire da questo momento infatti, e parimenti nella vita adulta del paziente, l'intestino si comporta come un organo istericamente affetto. L'omosessualità inconscia rimossa s'è ritratta nell'intestino. Questo lato isterico della prima malattia fu proprio quello che più ha contribuito al chiarimento della malattia ulteriore.

Prendiamo ora il coraggio a due mani e proviamo ad aggredire la struttura ancor più complicata della nevrosi ossessiva. Ricordiamo ancora una volta la situazione: da una parte una corrente masochistica predominante e una corrente omosessuale rimossa; dall'altra un Io in preda a un isterico ripudio di entrambe queste correnti. Quali processi trasformano questo stato di cose in quello di una nevrosi ossessiva?

La metamorfosi non accade spontaneamente, in virtù di una evoluzione interiore, ma a seguito di un'influenza estranea ed esterna. Il suo risultato visibile è che l'emergente rapporto del bambino col padre, rapporto che fino a quel momento aveva trovato espressione nella fobia dei lupi, prende a manifestarsi come religiosità ossessiva. Non posso trattenermi dal rilevare che il corso degli eventi di cui il mio paziente è stato protagonista in questa fase conferma incontestabilmente una mia asserzione contenuta in *Totem e tabù* circa il rapporto fra animale totemico e divinità.⁷⁹² L'idea di Dio – affermavo – non è un'evoluzione ulteriore del totem, ma una rappresentazione che ha preso il posto di quest'ultimo dopo esser scaturita, indipendentemente da esso, da una radice comune. Il totem è il primo sostituto del padre, e Dio un sostituto ulteriore nella figura del quale il padre stesso riacquista la sua forma umana. È proprio quel che accade nel caso del nostro paziente. Con la fobia dei lupi, egli ha attraversato lo stadio del sostituto totemico del padre; questo stadio ora si interrompe, e, in seguito allo stabilirsi di nuovi rapporti col padre, viene sostituito da una fase di devozione religiosa.

Ciò che provoca questa trasformazione è la familiarità con la dottrina religiosa e la storia sacra che il paziente ha acquistato ad opera della madre. Il risultato è quello che con tale educazione ci si propone. L'organizzazione sadico-masochistica volge lentamente alla fine, la fobia

dei lupi scompare rapidamente, e al ripudio angoscioso della sessualità subentra una repressione di essa in forma più elevata. La devozione religiosa diventa la forza dominante nella vita del bambino. Ma queste vittorie non avvengono pacificamente: lo testimonia la comparsa dei pensieri blasfemi nonché l'esagerazione ossessiva del cerimoniale religioso.

A prescindere da questi fenomeni patologici, possiamo dire che la religione ha realizzato, in questo caso, tutto ciò per cui ad essa vien fatto posto nell'educazione dell'individuo. Essa ha frenato gli impulsi sessuali del bambino offrendo loro il modo di sublimarsi e di trovare un OP7_Ancoraggio sicuro; ha svalutato le sue relazioni familiari e tuttavia lo protegge da un minaccioso isolamento fornendogli l'accesso alla grande comunità degli uomini. Il bambino sfrenato e apprensivo diventa socievole, posato ed educabile.

L'influsso che la religione esercita sul paziente risale principalmente all'identificazione con la figura del Cristo, identificazione grandemente facilitata dalla circostanza casuale che entrambi sono nati nello stesso giorno. L'eccessivo amore per il padre, che aveva reso necessaria la rimozione, trova qui finalmente uno sbocco in una sublimazione ideale. Nella figura del Cristo, il bambino può amare il padre, che ora si chiama Dio, con un fervore che invano aveva cercato di dispiegarsi nel suo rapporto con il padre terrestre. Le vie per le quali è lecito manifestare quest'amore sono tracciate dalla religione, e ad esse non è più connesso il senso di colpa che era inseparabile dalle aspirazioni amorose individuali. In questo modo, mentre la corrente sessuale più profonda, già ridotta a omosessualità inconscia, può ancora subire un drenaggio, la tendenza masochistica più superficiale, senza bisogno di molte rinunce, trova una sublimazione incomparabile nella storia della Passione del Cristo, il quale su incarico e in onore del Padre divino s'è lasciato maltrattare e sacrificare. Con un misto di soddisfacimento, di sublimazione e di dirottamento della sensualità verso processi puramente spirituali la religione ha in tal modo compiuto l'opera sua nel piccolo sbandato, dischiudendogli altresì quell'accesso alle relazioni sociali che essa offre al credente.⁷⁹³

La ribellione iniziale del paziente contro la religione prendeva le mosse da tre punti distinti. In primo luogo c'era quel suo modo, di cui abbiamo già visto alcuni esempi, di difendersi da tutte le novità. Egli difendeva accanitamente ogni posizione libidica acquisita, per paura della perdita che avrebbe potuto costituire il rinunciarvi, non fidando nella possibilità di trovare in una posizione libidica nuova un sostituto soddisfacente. Questo modo di comportarsi corrisponde a quella importante e fondamentale peculiarità psicologica che nei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* ho descritto come suscettibilità alla fissazione.⁷⁹⁴ Jung ha voluto farne, sotto il nome di "inerzia" psichica, la causa

principale di tutti i fallimenti dei nevrotici. A torto, ritengo, poiché si tratta di qualcosa che ha una portata molto più vasta, e che svolge una funzione importante anche nella vita dei non nevrotici. La grande mobilità, o, per contro, la rigidità degli investimenti libidici (ed energetici in genere), costituiscono un carattere particolare che si riscontra non soltanto nei nevrotici (e non in tutti del resto), ma anche in molti individui normali; questo carattere, finora, non ha potuto essere ricondotto ad altri fattori, e appare come una sorta di numero primo indivisibile. A suo riguardo sappiamo soltanto questo: la mobilità degli investimenti psichici diminuisce visibilmente con l'età. Questo carattere ci fornisce una delle indicazioni circa i limiti entro i quali il trattamento psicoanalitico può essere efficace. Esistono tuttavia individui che conservano questa plasticità psichica ben oltre gli abituali limiti di età, e altri che la perdono assai precocemente. Se questi ultimi sono nevrotici, ci si accorge con disappunto che è impossibile rendere reversibili alterazioni che in condizioni apparentemente identiche siamo riusciti a padroneggiare facilmente in altri casi. Non meno che nel campo degli eventi fisici, dunque, quando si tratta di conversione di processi psichici è da tener conto del concetto di una *entropia*, cioè di una certa misura di irreversibilità degli eventi.⁷⁹⁵

Il secondo punto da cui muoveva la ribellione del paziente contro la religione era costituito dal fatto che il rapporto col Dio-Padre su cui si fonda la dottrina religiosa è, già in se stesso, non privo di ambiguità. La religione conserva infatti l'impronta di quell'atteggiamento ambivalente che ha presieduto all'instaurarsi stesso di questo rapporto. Il paziente, la cui personalità era contraddistinta da una fortissima ambivalenza, avvertì acutamente questo stesso tratto nella religione e vi collegò quelle sagaci osservazioni critiche che non potevano non sorprenderci in un bambino di non ancora cinque anni.

Ma il punto più importante, il punto al quale possiamo ricondurre l'esito patologico derivato dalla lotta del paziente contro la religione, è senza dubbio il terzo. La corrente sessuale che lo spingeva irresistibilmente verso l'uomo, corrente che avrebbe dovuto trovare una sublimazione nella religione, non era più libera: una parte di essa era stata requisita dalla rimozione e, in ragione di ciò, risultava sottratta alla sublimazione e fissata al suo obiettivo sessuale originario. In forza di questa situazione, la parte rimossa cercava di farsi strada verso la parte sublimata o di tirare quest'ultima giù con sé. Le prime elucubrazioni del bambino relative alla persona del Cristo contenevano già l'interrogativo se quel figlio sublime potesse soddisfare, nelle relazioni col padre, anche a quel tipo di rapporto sessuale che egli stesso serbava nel suo inconscio. Gli sforzi del bambino per sottrarsi a questa tendenza non ebbero altro risultato che di dar avvio a pensieri ossessivi di natura apparentemente blasfema, in cui la tenerezza fisica per la persona di Dio si esprimeva in

forma denigratoria. Una violenta lotta difensiva contro queste formazioni di compromesso fu ciò che condusse alla esagerazione ossessiva di tutti quegli atti in cui la devozione religiosa, il puro amore di Dio, trovava sfogo attraverso vie predeterminate. La religione finì per riportare la vittoria, ma il suo fondamento pulsionale si rivelò incomparabilmente più intenso e più solido dei prodotti forniti dalle sue sublimazioni. Appena la vita offrì al paziente un nuovo sostituto del padre che esercitò su di lui un'influenza che contrastava con quella della religione, quest'ultima fu lasciata cadere e sostituita con qualcos'altro. Si tenga anche conto, infine, dell'interessante complicazione apportata dal fatto che la devozione religiosa sorse sotto l'influsso di donne (la madre e la bambinaia), mentre fu sotto un influsso maschile che il paziente poté poi liberarsene.

Il fatto che questa nevrosi ossessiva sia insorta sul terreno dell'organizzazione sessuale sadico-ale conferma nell'insieme ciò che ho affermato in altro luogo circa la disposizione alla nevrosi ossessiva.⁷⁹⁶ Tuttavia, l'esistenza di una grave isteria in epoca precedente rende il caso piuttosto oscuro sotto questo aspetto.

Chiuderò questa esposizione d'insieme dell'evoluzione sessuale del nostro malato accennando brevemente ai suoi ulteriori mutamenti. Con gli anni della pubertà subentrò nel paziente, in concomitanza con l'obiettivo sessuale dell'organizzazione genitale, una corrente che definirei normale di tipo virile, e caratterizzata da una spiccata sensualità; le sue vicissitudini si estendono nell'arco di tempo che precede la malattia ulteriore. Questa corrente si riallacciava direttamente alla scena con Gruša, derivava da essa il suo carattere coattivo (innamoramenti improvvisamente suscitati o spenti da circostanze fortuite), e aveva da lottare contro le inibizioni derivanti dai residui della nevrosi infantile. Fu con un atto violento e dirompente verso la donna che il paziente conquistò finalmente la sua piena virilità. Da allora in poi il suo oggetto sessuale rimase la donna, ma egli non traeva gioia dal suo possesso poiché una forte inclinazione verso l'uomo - inclinazione ormai completamente inconscia che riuniva in sé tutte le forze delle fasi precedenti del suo sviluppo - lo induceva a ritirarsi sempre di nuovo dall'oggetto femminile, costringendolo, negli intervalli, a esagerare la sua dipendenza dalla donna. Nel corso del trattamento egli portò la lagnanza di non poter sopportare la vita con una donna, e tutto il nostro lavoro fu orientato a fargli scoprire la sua tendenza inconscia verso l'uomo. La sua infanzia - per riassumere la situazione in una formula - era stata caratterizzata da un oscillare tra attività e passività; la sua pubertà da una lotta per la virilità; e l'epoca che seguì allo scoppio della malattia da una battaglia per l'oggetto della sua tendenza virile. La causa occasionale della sua malattia non rientra fra i "modi tipici di ammalarsi nervosamente" che ho avuto occasione di

raggruppare come casi particolari della “frustrazione”,⁷⁹⁷ e indica pertanto una lacuna di quella classificazione. Il crollo nervoso del nostro paziente avvenne a seguito di un’afezione organica del genitale che ravvivò la sua paura dell’evirazione, inferse un duro colpo al suo narcisismo e lo forzò ad abbandonare la convinzione di essere personalmente favorito dalla sorte. Egli si ammalò dunque a seguito di una “frustrazione” narcisistica. L’intensità smodata del suo narcisismo concordava perfettamente con le altre testimonianze di uno sviluppo sessualmente inibito, col fatto che la sua scelta amorosa eterosessuale concentrasse, malgrado tutta l’energia ripostavi, così poche delle sue aspirazioni psichiche, e col fatto che l’atteggiamento omosessuale – che è di gran lunga più affine al narcisismo – persistesse in lui, come forza inconscia, con tanta tenacia. È ovvio che in presenza di disturbi del genere il trattamento psicoanalitico non può produrre un rivolgimento subitaneo e ristabilire l’equivalente di una evoluzione normale; esso può solo rimuovere gli ostacoli e render la strada nuovamente praticabile, in modo che le stesse influenze della vita possano orientare lo sviluppo in direzioni migliori.

Menzionerò ora le peculiarità della personalità psichica del malato che furono poste in luce, ma non ulteriormente dilucidate dal trattamento psicoanalitico, e che pertanto non si rivelarono suscettibili di un’influenza diretta: la già menzionata tenacia della fissazione; lo straordinario sviluppo dell’inclinazione all’ambivalenza; e, come terzo tratto di una costituzione che può definirsi arcaica, la capacità di conservare in funzione gli uni accanto agli altri i più svariati e contraddittori investimenti libidici. Le continue oscillazioni dagli uni agli altri investimenti (ciò che sembrò vietare per molto tempo ogni possibilità di soluzione e ogni progresso della cura) dominarono il quadro clinico della malattia contratta in età adulta, alla quale in queste pagine ho potuto accennare solo di sfuggita. Senz’alcun dubbio, quest’ultimo tratto traeva origine da una caratteristica tipica dell’inconscio che nel malato si era prolungata fino a raggiungere i processi pervenuti alla coscienza; questo suo tratto tuttavia non si mostrava che nelle risultanze dei moti affettivi, poiché nel campo puramente logico il paziente manifestava al contrario un’abilità particolare nel rilevare le contraddizioni e le incompatibilità. Così la sua vita psichica produceva un’impressione analoga a quella che produce la religione dell’antico Egitto, che ci appare così sconcertante per il fatto che ha conservato i suoi stadi evolutivi accanto ai suoi prodotti terminali, ha mantenuto le divinità più antiche con tutte le loro significazioni accanto agli dei più recenti, e ha insomma disposto in superficie ciò che in altre evoluzioni è stratificato in profondità.

Ho detto con ciò tutto quel che avevo da dire su questo caso clinico.

Tra i molti problemi che esso solleva ne restano soltanto due che mi sembrano ancora meritevoli di esser sottolineati. Il primo attiene agli schemi filogenetici innati, che, al pari di “categorie” filosofiche, presiedono alla classificazione delle impressioni che derivano dall’esperienza. Per parte mia sono incline a pensare che questi schemi corrispondano a sedimenti dell’evoluzione storica della civiltà umana. Il complesso edipico, che abbraccia i rapporti del bambino con i genitori, è tra gli esempi di questi schemi di gran lunga il più noto. Laddove le esperienze individuali non si inscrivano in questo schema ereditario, esse vengono rimodellate in virtù di un processo dell’immaginazione che sarebbe assai utile poter seguire dettagliatamente. Infatti sono proprio questi i casi che meglio ci mostrano l’esistenza indipendente dello schema. Potremo notare come spesso lo schema prevalga sull’esperienza individuale; nel nostro caso, per esempio, il padre diventa l’eviratore e colui che minaccia la sessualità del bambino, benché il complesso edipico, sotto tutti gli altri riguardi, sia capovolto; un processo analogo si instaura quando la nutrice prende il posto della madre o si confonde con essa. Le contraddizioni fra le esperienze individuali e lo schema filogenetico sembrano fornire ampia materia ai conflitti infantili.

Il secondo problema non è molto lontano dal primo, ma è incomparabilmente più importante. Se si considera il comportamento del bambino quattrenne di fronte alla scena primaria riattivata,⁷⁹⁸ o se si pensa anche soltanto alle reazioni ben più semplici del bambino di un anno e mezzo quando visse la scena stessa, è difficile trattenersi dal supporre che una sorta di sapere che sfugge a una esatta definizione, qualcosa che assomiglia a una preparazione alla comprensione, agisse fin da allora nel bambino.⁷⁹⁹ In che cosa quel “sapere” potesse consistere, non possiamo figurarcelo in alcuna maniera; non abbiamo, come termine di raffronto, che l’eccellente analogia con l’esteso sapere *istintivo*⁸⁰⁰ degli animali.

Se ammettessimo che anche gli uomini possiedono un patrimonio istintivo del genere, non vi sarebbe nulla di strano se questo sapere concernesse in modo del tutto particolare i processi della vita sessuale pur non potendosi ovviamente limitare a questi soltanto. Tale elemento istintivo costituirebbe il nucleo dell’inconscio, una sorta di attività mentale primitiva che in seguito verrebbe detronizzata e sommersa dall’avvento della ragione umana, ma che assai spesso e forse sempre conserverebbe la forza di attrarre a sé processi psichici più elevati. La rimozione sarebbe il ritorno a questo stadio istintivo, e l’uomo pagherebbe così, con la sua suscettibilità alla nevrosi, il suo grande, nuovo acquisto; inversamente, la possibilità della nevrosi attesterebbe l’esistenza degli stadi anteriori preliminari di natura istintiva. Il significato dei traumi infantili consisterebbe poi nel fatto che essi recano all’inconscio un materiale atto a preservarlo dalla consunzione ad opera

delle fasi ulteriori dello sviluppo.

So che considerazioni simili, che pongono l'accento sull'elemento ereditario, filogeneticamente acquisito, della vita psichica, sono già state svolte da più parti; penso anzi che si sia stati fin troppo disposti a inserirle e a valorizzarle nell'ambito psicoanalitico. Per parte mia le considero valide solo quando la psicoanalisi giunga alle vestigia dell'elemento congenito rispettando rigorosamente la sequenza delle istanze: quando vi giunga cioè al termine del suo cammino attraverso le stratificazioni di ciò che gli uomini hanno acquisito individualmente.⁸⁰¹

OPERE 8

INTRODUZIONE ALLA PSICOANALISI
E ALTRI SCRITTI

1915-1917

La guerra nel 1914 colse di sorpresa Freud, come tutti. Perché fino all'ultimo sembrava impossibile, e anche perché la falsa immagine che allora si aveva di una eventuale guerra era derivata dai ricordi di cinquant'anni prima: brevi, pur se cruenti scontri di eserciti contrapposti, che non coinvolgevano le popolazioni civili, e che comunque si concludevano entro pochi mesi con la stipulazione di una pace. Questa avrebbe mutato alquanto l'assetto dei confini territoriali, lasciando tuttavia inalterato il modo di vivere degli uomini, e in definitiva anche i rapporti fra i popoli.

Freud non reagì all'annuncio della guerra diversamente dalla maggior parte della gente comune. Si lasciò prendere perfino dall'euforia, fu sensibile alla propaganda patriottica, credette nella bontà della causa del proprio paese e nella perfidia del nemico. In una lettera a Ferenczi del 23 agosto 1914 dichiarò: "Tutta la mia libido si riversa sugli austro-ungarici."

Quando, nello stesso agosto, il figlio maggiore Martin, e due mesi dopo il minore Ernst, si arruolarono volontari, all'attaccamento per la patria austriaca ritrovata (ad Abraham aveva scritto il 28 luglio che per la prima volta dopo trent'anni si sentiva austriaco), e per l'intero mondo tedesco, in cui era culturalmente radicato, si sovrappose la identificazione con i figli. Ma poi... tutto si sarebbe concluso assai presto, con la sconfitta della barbarie slava, della fatuità francese, e della protervia dell'Inghilterra.

Soltanto sul finire del 1914, quando svanì l'illusione di una rapida vittoria, Freud uscì da questo stato d'animo e passò qualche settimana di grande depressione. Chiese ad Abraham di venire a confortarlo, e si rivolse pure, nel suo bisogno di appoggio morale, all'allieva Lou Andreas-Salomé, donna di grande fascino e di alte qualità intellettuali, amica di tutti i principali personaggi della cultura e dell'arte degli ultimi trent'anni. Si fece allora luce in Freud una riflessione critica, corroborata dai dati dell'esperienza psicoanalitica, che gli consentì di dare una valutazione obiettiva degli atteggiamenti degli uomini di fronte alla guerra. La lettera del 28 dicembre 1914 (vedila qui nell'Avvertenza editoriale a Considerazioni attuali sulla guerra e la morte [1915]), indirizzata a uno studioso olandese, il dottor Frederik van Eeden, e da questi pubblicata nel giornale "De Amsterdammer", riflette questo mutamento.

Qualche mese più tardi Freud scrisse le Considerazioni attuali sulla guerra e la morte: due saggi, dal titolo La delusione della guerra (cioè la

delusione arrecata all'umanità dalla guerra) e Il nostro modo di considerare la morte, che segnano il definitivo risveglio dalla infatuazione bellicistica.

È certo perturbante constatare come un uomo della levatura intellettuale e della esperienza psicologica di Freud, nel pieno vigore dell'età, abbia potuto lasciarsi travolgere, anche se per breve periodo, in un modo così banale dalla situazione emotiva suscitata dalla guerra. Per spiegare questo fatto va forse tenuto conto che la partecipazione alla universale ubriacatura patriottica, per una persona come lui - che aveva sempre sofferto di essere tenuto in quanto ebreo in una condizione di estraneità, se non di inferiorità, rispetto ai comuni cittadini austriaci - rappresentava finalmente il superamento del proprio stato separato.

Freud seppe comunque utilizzare questa esperienza sul piano del proprio lavoro scientifico. Non soltanto con gli scritti sulla guerra e la morte, a cui ora è stato accennato, ma anche per le grandi opere che comporrà dopo la conclusione della pace: Al di là del principio di piacere del 1920 e Psicologia delle masse e analisi dell'Io del 1921. Alla definizione di una pulsione di morte, agente silenziosamente in modo permanente accanto alle pulsioni libidiche, e all'esame delle trasformazioni subite dalla personalità individuale per effetto della aggregazione sociale, Freud fu indotto anche in base all'esperienza vissuta durante i primi mesi di guerra del 1914.

Egli continuò tuttavia ad augurarsi una vittoria degli Imperi centrali, anche se questa prospettiva, col trascorrere del tempo, si faceva sempre più problematica. Sperò pure che il conflitto non si estendesse ulteriormente. Nella primavera del 1915 si illuse che l'Austria, cedendo la provincia di Trento, potesse ottenere dall'Italia il mantenimento della neutralità. E il 15 marzo 1915 scrisse ad Abraham: "Se non potremo più, senza uscire dai confini, recarci a San Martino di Castrozza", dove era stato in vacanza due anni prima con lo stesso Abraham e con Ferenczi, "potremo almeno andare a Carezza" (che l'Austria avrebbe dovuto mantenere). Parimenti Freud allontanava col pensiero l'idea di un intervento americano, che avrebbe significato, oltre al resto, una ulteriore chiusura dei canali attraverso i quali si erano conservate le comunicazioni epistolari con gli amici rimasti in campo avversario.

Dopo che nel dicembre 1914 si erano prodotti il ritiro della libido investita nella causa patriottica e la conseguente fase depressiva e di lutto (conformemente a quanto verrà descritto qualche mese dopo in Lutto e melanconia), Freud riuscì a reinvestire la stessa libido in una frenetica attività di lavoro produttivo. In ottobre aveva finito di scrivere il caso clinico dell'uomo dei lupi, e aveva inoltre curato la terza edizione dei Tre saggi sulla teoria sessuale. Ma altri sviluppi teorici urgevano già nella sua mente.

Il 15 dicembre scrisse a Ferenczi che molte nuove idee gli erano

venute, riguardanti argomenti disparati, come il problema della “scelta della nevrosi”, quello delle fasi evolutive dell’Io e della regressione, e il punto di vista dinamico connesso al principio di piacere-dispiacere. Ferenczi giunse a Vienna ed ebbe con lui un colloquio. Subito dopo Freud scrisse ad Abraham (21 dicembre) comunicandogli le proprie riflessioni riguardanti anche altre questioni teoretiche, come i rapporti fra i sistemi della Coscienza e dell’Inconscio e la funzione esercitata dai residui verbali per il processo del divenire cosciente. Concluse dicendo che si sentiva ora in grado di comporre una trattazione teorica completa. Ciò sembra collegarsi al proposito di una “grande sintesi”, comunicato fin dal 1911 in una lettera a Jung (vedi l’Introduzione al vol. 6 di questa edizione). Con la guerra il numero dei pazienti in cura era molto diminuito e Freud aveva perciò adesso più tempo disponibile per il lavoro scientifico. A incominciare dal 15 marzo 1915, oltre a comporre i due lavori sulla guerra e la morte di cui è stato detto, iniziò la stesura di dodici saggi che nel loro insieme avrebbero dovuto costituire questa sintesi teorica.

Freud aveva sempre aspirato a comporre un’opera di questo genere. In certo modo lo stesso Progetto del 1895, concepito come una sistemazione della psicologia su basi neurofisiologiche, corrispondeva a tale intenzione. Quell’opera non aveva potuto essere portata a termine e fu ripudiata; tuttavia molti dei concetti in essa contenuti, spogliati dalla pretesa di stabilire una corrispondenza con dati neurofisiologici attendibili, si ritrovano nel capitolo 7 della Interpretazione dei sogni del 1899.

Sui problemi teorici della psicologia Freud era ritornato in misura limitata anche nel capitolo 6 del libro sul Motto di spirito (1905). Nell’anno stesso della lettera a Jung sopra citata, aveva pubblicato Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico (1911) e successivamente, prima in inglese e poi in tedesco, la Nota sull’inconscio in psicoanalisi (1912) e quindi la più impegnativa Introduzione al narcisismo (1914). Solo ora però si accinge a comporre quest’opera a carattere generale. Lo fa tuttavia attraverso una serie di saggi, evitando ancora un’unica trattazione globale.

Dalle lettere scritte ad Abraham, a Ferenczi, e anche a Jones, conosciamo la cronologia della composizione dei saggi metapsicologici. Dal 15 marzo al 4 aprile vengono scritti contemporaneamente Pulsioni e loro destini e La rimozione. Entro il 23 aprile è composto il più ampio lavoro sull’Inconscio. Nei giorni successivi sono completati il Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno e Lutto e melanconia.

Annunciando ad Abraham il 4 maggio di aver portato a termine questi primi cinque lavori, Freud gli comunica anche il titolo progettato per la raccolta: “*Abhandlungen zur Vorbereitung der Metapsychologie*” (Saggi preparatori per la metapsicologia). Quello che si deve intendere col

termine "metapsicologia" - già usato nella corrispondenza con Fliess (lettere del 2 aprile 1896 e del 10 marzo 1898) e poi nella Psicopatologia della vita quotidiana (1901), cap. 12, punto C - era stato poco prima precisato nel lavoro su L'inconscio (vedi par. 4, in OSF, vol. 8): l'analisi di un processo psichico "nei suoi rapporti dinamici, topici ed economici". Il 30 giugno Freud, scrivendo a Jones, abbrevia il titolo in "Zur Vorbereitung der Metapsychologie" (Preparazione alla metapsicologia). Il libro avrebbe dovuto essere pubblicato alla fine della guerra, che si riteneva prossima.

Freud intanto continuò a lavorare. Portò così a termine altri tre saggi su "l'angoscia", "la coscienza" e "l'isteria di conversione": quest'ultimo fu finito il 21 giugno (lettera a Ferenczi). Poi compose altri due studi sulla "nevrosi ossessiva" e una "Sintesi generale delle nevrosi di traslazione". Scrisse allora a Ferenczi (12 luglio) modificando il titolo della raccolta in "Übersicht der Übertragungsneurosen" (Rassegna delle nevrosi di traslazione), in funzione del maggiore interesse che negli ultimi saggi veniva rivolto specificamente alla teoria delle nevrosi. Degli altri due saggi, completati ai primi di agosto (lettera a Ferenczi del 10 agosto), non si conoscono con esattezza i titoli. Si suppone però che riguardassero il processo di proiezione e quello di sublimazione.

Nello stesso 1915 furono dati alle stampe i primi tre lavori. Essi furono pubblicati nell'"Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", che continuò a uscire durante la guerra (Freud si vantava di aver mantenuto in vita questa rivista internazionale, conservando anche la indicazione dei collaboratori stranieri appartenenti a nazioni in guerra con l'Austria). Il Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno e Lutto e melanconia furono pure pubblicati in quella rivista, ma soltanto nel 1917. In quello stesso anno Freud ribadì ad Abraham (lettera dell'11 novembre) l'intenzione di riunire tutti i saggi metapsicologici (editi e inediti) in un unico volume, ma aggiunse che non era quello il momento.

Freud sembrava riferirsi alle restrizioni esistenti per la mancanza di carta e per altre difficoltà connesse allo stato di guerra. Malgrado tali restrizioni egli riuscì però a mantenere in vita due riviste, la "Internationale Zeitschrift", come si è detto, e "Imago", nonché a pubblicare nel 1916 e nel 1917 le Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse, prima in fascicoli separati e poi in volume unico, e infine nel 1918 il quarto grosso volume della Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre. Si può quindi sospettare che la mancata pubblicazione dei sette saggi metapsicologici sia stata dovuta ad altri motivi. Infatti, dopo la pubblicazione dei primi cinque, Freud purtroppo e inespiegabilmente, distrusse gli altri sette saggi, e non ne parlò più con alcuno.

Jones, nel raccontare più tardi questo episodio nella Vita e opere di Freud (trad. it. A. e M. Novelletto, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 2, pp.

232 sg.), osservò con stupore come neppure i collaboratori intimi di Freud, tenuti sempre al corrente della sua attività (Abraham, Ferenczi, Rank e lui stesso), abbiano mai chiesto a Freud notizia dei saggi andati perduti.

Si può ritenere che nel 1918, e cioè a tre anni dalla composizione, Freud non ne fosse più soddisfatto e si proponesse di rielaborare la materia secondo nuovi criteri. Gli studiosi del pensiero freudiano, data l'importanza del discorso teorico contenuto nei saggi di Metapsicologia che ci sono rimasti, non si sono stancati di sottolineare la gravità di questa perdita.

Numerosi rimandi ai saggi andati perduti si trovano tuttavia nei cinque studi che ci sono rimasti; si può pertanto supporre che i concetti ivi sviluppati siano stati utilizzati anche in seguito, nelle opere teoretiche prodotte dopo la guerra.

Una traccia del progettato libro si ebbe con la pubblicazione nel 1924 del volume 5 delle *Gesammelte Schriften*. Il volume infatti contiene una sezione (pp. 431-553) dove sotto il titolo *Metapsychologie* sono riprodotti i cinque saggi del 1915 rimasti, ai quali viene premessa la Nota sull'inconscio in psicoanalisi del 1912. Un cenno all'inizio della sezione e una nota a piè di pagina del Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno (vedi nota 142, in *OSF*, vol. 8), precisano che i saggi dovevano originariamente far parte di una raccolta intitolata "Preparazione a una metapsicologia", il cui scopo era quello "di chiarire e approfondire le ipotesi teoriche che potrebbero esser poste a fondamento di un sistema psicoanalitico".

Nel corso del 1915 e a cavallo del 1916 Freud scrisse anche alcuni altri lavori. Fra questi hanno rilievo tre saggi di caratterologia dal titolo *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico*. Freud aveva sempre pensato alla possibilità di costruire una caratterologia su basi psicoanalitiche; inoltre molti suoi scritti, ad esempio quelli raccolti sotto il comune titolo *Contributi alla psicologia della vita amorosa (1910-17)*, sono anch'essi saggi di caratterologia. Ma la materia poco si prestava a una trattazione sistematica, e molto di più a una illustrazione di singoli tipi. Rientrano in questa specie di trattazione il lavoro del 1908 *Carattere ed erotismo anale*, a cui si collega anche il lavoro qui presentato sulle *Trasformazioni pulsionali*, particolarmente dell'erotismo anale, nonché altre osservazioni inserite nelle successive edizioni dei *Tre saggi sulla teoria sessuale (1905)* e in quasi tutte le storie cliniche.

In *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* Freud prende lo spunto da osservazioni effettuate nel corso del lavoro con i propri pazienti, ma procede poi a una descrizione dei vari tipi di carattere in modo indipendente. Inoltre le tre osservazioni sono molto diverse. Per le prime due, Le "eccezioni" e *Coloro che soccombono al successo*, Freud si riferisce a figure tratte dalla produzione letteraria e poetica, seguendo

un metodo che gli è caratteristico - trattare le figure umane create dal genio artistico come esseri viventi psicologicamente analizzabili - e di cui erano stati esempi il saggio sulla "Gradiva" di Wilhelm Jensen (1906), e quello sul Mosè di Michelangelo (1913). Le figure ora analizzate sono quelle di Riccardo III e di Lady Macbeth dei drammi di Shakespeare, e di Rebekka West del Rosmersholm di Ibsen. La terza osservazione esamina invece una situazione che si può frequentemente rintracciare in campo criminologico (oltre che in quello del comportamento infantile). Freud si era rivolto a Ferenczi (lettera del 26 novembre 1915) per chiedergli se anche a lui risultava che vi fossero casi di persone che erano state determinate a commettere azioni criminose, o comunque proibite, da un preesistente sentimento di colpa. Nel saggio è analizzato il meccanismo agente in queste situazioni, su cui Freud ritornerà più tardi nel quinto paragrafo di L'Io e l'Es (1922).

Nell'autunno del 1915 Freud aveva deciso di tenere un corso di lezioni all'università. Stava per compiere i sessant'anni, e pensava che questo sarebbe stato, come difatti fu, il suo ultimo corso universitario.

Le lezioni furono tenute nei semestri invernali 1915-16 e 1916-17, e avrebbero dovuto costituire una Introduzione alla psicoanalisi. In effetti Freud diede in queste lezioni un panorama abbastanza completo della dottrina psicoanalitica, quale fino allora era venuta costruendosi, anche se le lezioni erano destinate a un pubblico non specializzato di media cultura.

Le ventotto lezioni riproducono il testo esatto, si può dire stenografico, di questi due corsi e furono scritte o subito dopo essere state pronunciate, oppure in anticipo per essere dette a memoria. Esse costituiscono un modello di esposizione per la loro chiarezza, armonia e completezza. Del resto ogni volta che Freud, anche in base a una finzione, ha scritto qualche cosa, sotto forma di conferenza, lezione o conversazione, sempre ha raggiunto grande perfezione formale e chiarezza espositiva. Ciò è accaduto ad esempio nella nuova serie di sette lezioni che nel 1932 furono aggiunte a queste al fine di integrare, e rettificare in alcuni punti, la prima grande sintesi della dottrina psicoanalitica.

Fin dalla loro pubblicazione in tempo di guerra, queste lezioni (le Vorlesungen di Freud, per antonomasia) ebbero, là dove poterono circolare, notevole successo, contribuendo fortemente al diverso atteggiamento che l'opinione pubblica cominciò ad assumere verso la psicoanalisi in quegli anni.

Si può pensare che l'attività didattica di quei due inverni di guerra abbia rappresentato per Freud un compenso alla forzata riduzione dei suoi rapporti con colleghi ed amici. Infatti, ovviamente, con coloro che si trovavano all'estero le comunicazioni erano divenute molto difficili: specialmente con chi, come Jones, si trovava in un paese in guerra con

gli Imperi centrali. Freud e Jones riuscirono tuttavia a comunicare ugualmente per tutta la durata della guerra, attraverso intermediari residenti in paesi neutrali.

Ma anche con coloro che vivevano in Germania, in Austria e nella stessa Vienna, i rapporti si diradarono.

La Società psicoanalitica di Vienna, che aveva interrotto le proprie riunioni allo scoppio della guerra, le aveva in seguito riprese. Ma pochi potevano parteciparvi.

Con Abraham, che era stato mobilitato in Germania e che dirigeva un ospedale, Freud poté avere soltanto comunicazioni epistolari.

Ferenczi, affetto da gravi disturbi nevrotici, venne a Vienna alla fine del settembre 1915, per sottoporsi a un trattamento analitico presso Freud, ma dopo tre settimane dovette interromperlo perché fu chiamato sotto le armi. Riuscì ugualmente a fare qualche rara visita a Freud, e nel giugno del 1916 poté trascorrere altre tre settimane a Vienna. Le sedute di analisi furono allora riprese in modo intensivo, per due ore al giorno. Questa analisi, condotta in un modo tanto singolare e per un tempo così limitato, ha determinato in seguito lamentele verso Freud da parte di Ferenczi. Freud, più di vent'anni dopo, se ne occupò in Analisi terminabile e interminabile (1937).

Fino a tutto il 1915 Otto Rank, che svolgeva attività giornalistica, rimase a Vienna, ma all'inizio del 1916 fu trasferito a Cracovia. Così, vicino a Freud rimase soltanto Hanns Sachs, che gli fu di grande aiuto.

In estate Freud era abituato a trascorrere un periodo di villeggiatura lontano da Vienna. Negli ultimi anni veniva preferibilmente nelle località dolomitiche dell'Alto Adige. Nel 1914 avrebbe dovuto recarsi a Siusi, ma fu costretto a rinunciarvi per la guerra, e passò soltanto qualche giorno presso Karlsbad. Nel 1915 trascorse un periodo a Berchtesgaden e ancora a Karlsbad. Nel 1916 andò invece a Gastein e poi a Salisburgo. In seguito le cose divennero sempre più complicate per le difficoltà alimentari. Nel 1917 Ferenczi riuscì tuttavia a organizzare per la famiglia Freud una villeggiatura sui monti Tatra, in una regione slovacca facente parte dell'Ungheria, dove lo stesso Ferenczi poté fermarsi per due settimane e Hanns Sachs per tre. Pure Eitingon e Rank fecero una breve visita a Freud. Anche nel 1918 Freud si recò sui Tatra.

Durante gli ultimi anni di guerra le condizioni di vita a Vienna si erano fatte sempre più difficili, mentre nei territori ungheresi si stava meglio. Anzi Ferenczi e un ricco signore di Budapest che Freud aveva avuto in cura, Anton von Freund, si adoperarono, finché fu possibile, per far giungere viveri alla famiglia Freud.

Von Freund era gravemente ammalato; prevedendo la propria fine fece una grossa donazione a Freud, affinché egli, per le pubblicazioni psicoanalitiche, potesse rendersi indipendente dagli editori. Furono così poste le basi economiche per la costituzione di una Casa editrice,

l'Internationaler psychoanalytischer Verlag, che operò durante tutto il periodo fra le due guerre.

Parveva dunque che mentre la situazione si faceva sempre più pesante a Vienna, Budapest e l'Ungheria rappresentassero qualche cosa su cui si poteva contare per sopravvivere. Verso la fine della guerra, poco prima della catastrofe, si verificò addirittura quello strano fatto che fu il quinto Congresso internazionale di psicoanalisi a Budapest.

Cancellato nel 1914, per lo scoppio della guerra, il Congresso che avrebbe dovuto tenersi a Dresda il 20 settembre, Abraham si era illuso di poterne organizzare un altro nel settembre 1916 a Monaco. In quell'epoca fu però chiusa la frontiera fra l'Austria e la Germania e si dovette quindi rinunciare.

Nel 1918, malgrado l'aggravarsi della situazione generale, si presentò la nuova occasione. Negli ultimi anni di guerra, in Germania e in Austria-Ungheria (come del resto anche nei paesi dell'opposto schieramento) si era imposto l'importante problema sanitario delle nevrosi traumatiche che insorgevano frequentemente nei militari combattenti. Ciò fece sì che i medici e gli psichiatri rivolgessero il loro interesse alle dottrine della psicoanalisi.

*In realtà le nevrosi di guerra richiamavano piuttosto la vecchia dottrina catartica di Breuer, fondata appunto sulla ricerca di episodi traumatici dimenticati, e sul tentativo di renderli coscienti. La psicoanalisi, nello studio delle comuni psiconevrosi, aveva superato quell'antico punto di vista. Accadde tuttavia che l'interesse suscitato dalle nevrosi di guerra - anche in seguito alla pubblicazione, nel 1918 a Monaco, del libro di Simmel ad esse dedicato *Kriegsneurosen und "Psychisches Trauma"*, nonché alla attività psicoterapeutica esercitata in questo campo, in Germania e in Ungheria, da Abraham, Eitingon e Ferenczi - rendesse comunque scientificamente attuale l'elaborazione psicoanalitica nel suo insieme. Concorse a determinare questo stato di cose anche la pubblicazione dell'Introduzione alla psicoanalisi di Freud che, come abbiamo detto, ebbe subito ampia diffusione e risonanza. Le stesse autorità, specialmente ungheresi, nel fermento che preludeva alle radicali trasformazioni politico-sociali che si sarebbero verificate di lì a poche settimane, si interessarono alla psicoanalisi, e favorirono la convocazione a Budapest di un Congresso internazionale, che si tenne il 28 e 29 settembre, con la rappresentanza ufficiale dei governi di Ungheria, Austria e Germania.*

Al Congresso si parlò molto delle nevrosi di guerra, ma vi furono anche molti festeggiamenti e prevalse una atmosfera euforica, la quale stranamente contrastava con l'imminente sconfitta e la completa disgregazione dell'Austria-Ungheria. Freud tenne una relazione sulle Vie della terapia psicoanalitica, in cui trattò il problema del dosaggio delle frustrazioni durante il trattamento.

Al Congresso di Budapest parteciparono quarantadue persone, di cui due olandesi, tre tedeschi, e gli altri austriaci o ungheresi. Intervенnero anche, come invitati, alcuni membri della famiglia Freud: oltre alla figlia Anna, già avviata a un'attività in campo psicoanalitico, la moglie e il figlio minore Ernst.

Quest'ultimo aveva combattuto sul fronte russo e sul Carso. Era stato poi sul fronte trentino, a Lavarone (dove in passato la famiglia Freud aveva trascorso diverse estati in villeggiatura), e aveva preso parte alla offensiva sugli altopiani della primavera 1916. In seguito si era ammalato, e si trovava attualmente in un sanatorio ungherese, ciò che gli consentì appunto di partecipare al Congresso di Budapest. Pure il figlio maggiore di Freud, Martin, dopo essere stato per lungo tempo in Galizia, fu trasferito sul fronte italiano, dove prese parte alla battaglia di Caporetto e a quella del Piave, e dove fu fatto prigioniero dopo Vittorio Veneto, per cui tornò a casa soltanto nell'estate 1919. Il secondogenito Oliver fece invece l'ingegnere fino a tutto il 1916. Quindi si arruolò nell'esercito, e prestò servizio nel Genio senza correre soverchi pericoli.

Freud riuscì dunque a superare il periodo di guerra senza essere colpito nei suoi più stretti affetti familiari. Ma negli ultimi mesi del 1918 vide crollare tutto il mondo in cui aveva vissuto, e nei cui confronti era molto ambivalente. E passò un nuovo periodo di depressione, prima di recuperare le proprie energie e il proprio slancio creativo per le grandi opere degli anni venti.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione, la partizione interna, con rimando al volume delle *Opere di Sigmund Freud* (d'ora in poi OSF) in cui compaiono (vedi elenco al fondo del volume). Per gli scritti di Jung e Abraham si fa riferimento alle *Opere di C. G. Jung* e alle *Opere di Karl Abraham* presso l'editore Boringhieri.

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

I cinque saggi qui di seguito presentati sono quanto ci è rimasto di un piano originariamente più vasto di dodici saggi destinati a fornire l'impalcatura concettuale della teoria psicoanalitica. Riuniti in un volume che avrebbe dovuto recare il titolo *Preparazione a una metapsicologia* (vedi nota 142, in OSF, vol. 8), i dodici studi metapsicologici avrebbero dovuto proseguire e ristrutturare sistematicamente il discorso teoretico che, sulla base delle concezioni del *Progetto di una psicologia* (1895), Freud aveva affrontato pubblicamente per la prima volta nel capitolo 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) e continuato in alcuni scritti teorici successivi: soprattutto nelle *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), nella *Nota sull'inconscio in psicoanalisi* (1912) (compresa nel volume 5 delle *Gesammelte Schriften* (1924) sotto il titolo generale *Metapsychologie* insieme ai saggi qui presentati) e nell'*Introduzione al narcisismo* (1914).

Rifacendosi ai propri personali ricordi e in base alla ricognizione della corrispondenza di Freud, Ernest Jones (*Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 2, pp. 231 sg.) ci informa che l'intera serie fu effettivamente scritta in un impeto prodigioso di creatività fra il 15 marzo e l'inizio di agosto del 1915. E, sia in base alle informazioni di Jones, sia rifacendosi alle allusioni più o meno esplicite dello stesso Freud negli scritti pubblicati, è possibile indicare con certezza i temi su cui vertevano cinque dei sette saggi che purtroppo - o perché andati perduti o perché Freud li sottrasse volontariamente alla pubblicazione - non hanno mai visto la luce: la coscienza, l'angoscia, l'isteria di conversione, la nevrosi ossessiva e le nevrosi di traslazione; mentre è da presumere - sia pure in base a indizi meno sicuri - che gli altri due riguardassero la proiezione e la sublimazione. Sulla "tragedia" che tale perdita rappresenta vedi l'Introduzione a questo volume e quella del volume 6 di questa edizione.

La stesura di *Pulsioni e loro destini*, iniziata il 15 marzo 1915, risulta già completata, insieme a quella della *Rimozione*, il 4 aprile successivo. Lo scritto fu pubblicato per la prima volta nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 3 (2), 84-100 (1915) col titolo *Triebe und Triebschicksale* e riprodotto poi in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 252-78 (2^a ed. 1922), in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 443-65, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 165-87, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931), pp. 58-82 e in

Gesammelte Werke, vol. 10 (1946), pp. 210-32. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Il concetto di pulsione (*Trieb*) è definito da Freud in questo saggio come concetto limite tra lo psichico e il somatico e la pulsione stessa è considerata il rappresentante psichico di forze organiche; in seguito Freud sembra tracciare invece una distinzione tra la pulsione e il suo rappresentante psichico, ad esempio nello scritto *L'inconscio* e nella *Rimozione*, dove la pulsione non è più vista come rappresentante psichico di impulsi somatici, ma piuttosto come qualcosa di non psichico essa stessa. Tuttavia la contraddizione tra queste due vedute è forse più apparente che reale e la sua soluzione sta nell'ambiguità del concetto in sé: al limite, appunto, tra psichico e somatico.

In vari passaggi della sua opera Freud esprime la sua insoddisfazione per lo stato della conoscenza psicologica circa le pulsioni. Il presente scritto è un tentativo relativamente iniziale di trattare estesamente questo argomento, e costituisce il resoconto più chiaro di ciò che Freud intese per pulsioni e del modo in cui pensava che operassero e si trasformassero nel corso della vita umana. La riflessione successiva lo indusse certo a modificare le sue vedute sia riguardo alla classificazione delle pulsioni sia riguardo alle loro determinanti più profonde; ma questo scritto resta la base indispensabile per comprendere gli sviluppi che seguiranno.

Può sembrare sorprendente che le pulsioni compaiano in modo esplicito in un punto abbastanza tardo nella successione degli scritti di Freud. Il termine non si trova quasi mai nelle opere del periodo della collaborazione con Breuer o nella corrispondenza con Fliess e neanche nell'*Interpretazione dei sogni* (1899). Fino ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), la "pulsione sessuale" non è menzionata apertamente come tale; i "moti pulsionali", che sarebbero divenuti uno dei termini più comuni di Freud, non appaiono fino al saggio sulle *Azioni ossessive e pratiche religiose* del 1907. Ma, al di là della questione verbale, le pulsioni erano evidentemente presenti sotto altre denominazioni quali "eccitamenti", "idee affettive", "impulsi di desiderio", "stimoli endogeni" ecc. Ad esempio, la distinzione qui tracciata fra lo "stimolo" che agisce in un colpo solo e la "pulsione" che opera invece come forza costante era già stata formulata da Freud vent'anni prima nel paragrafo 3 dell'articolo sulle nevrosi d'angoscia (1894); se non che al posto di "stimolo" e "pulsione" egli aveva parlato di "eccitamento esogeno" ed "eccitamento endogeno". Similmente, l'idea che l'organismo primitivo non può intraprendere un'azione di fuga dai bisogni pulsionali come può fare dagli stimoli esterni era stata anticipata vent'anni prima, nel *Progetto di una psicologia* (1895, cap. 1, par. 1), benché ancora una volta il termine là usato fosse "stimoli endogeni", si dicesse che questi stimoli endogeni "hanno origine nelle cellule del corpo e determinano i bisogni

fondamentali: fame, respirazione, sessualità", ma in nessun punto comparisse il termine "pulsione".

Il conflitto che sta alla base delle psiconevrosi era stato talvolta descritto, negli anni precedenti, come conflitto tra l'"Io" e la "sessualità", e benché il termine "libido" fosse usato spesso, il concetto era quello di una manifestazione della "tensione sessuale somatica", vista a sua volta come un evento chimico. Solo nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) la libido fu esplicitamente definita come un'espressione della pulsione sessuale. L'altra parte del conflitto, l'"Io", restò indefinita per molto più tempo, e fu trattata principalmente in connessione con le sue funzioni: in particolare la "rimozione", la "resistenza" e l'"esame di realtà"; poco era detto invece della sua struttura e della sua dinamica. Quasi mai era stato fatto riferimento alle pulsioni di "autoconservazione", se non indirettamente, in connessione con la teoria che la libido si "appoggia" ad esse nelle prime fasi del suo sviluppo; e non sembrava esserci una ragione ovvia per collegarle con la parte svolta dall'Io come agente rimovente nei conflitti nevrotici. Poi, come all'improvviso, in un breve scritto sui *Disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica* (1910), Freud introdusse il termine "pulsioni dell'Io" identificandole da un lato con le pulsioni di autoconservazione e dall'altro con la funzione rimovente. Da questo momento in poi il conflitto fu regolarmente descritto come conflitto tra due serie o gruppi di pulsioni: le pulsioni libidiche o sessuali e le pulsioni dell'Io.

L'introduzione del concetto di "narcisismo" sollevò una complicazione. Nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) Freud non contrappose più le pulsioni sessuali alle pulsioni dell'Io, ma la "libido dell'Io" o libido narcisistica alla "libido oggettuale". In quello scritto, come in questo del resto, si rileva dunque il suo disagio circa la validità della precedente classificazione "dualistica" delle pulsioni. Una svolta nella classificazione delle pulsioni sarà operata da Freud in *Al di là del principio di piacere* (1920) dove egli dichiarerà esplicitamente che la libido narcisistica è anch'essa una manifestazione della forza della pulsione sessuale e va identificata con le pulsioni di autoconservazione; e qui Freud introdurrà, aderendo ancora una volta a una veduta dualistica, l'ipotesi di un nuovo gruppo di pulsioni, che si contrappongono alle pulsioni di vita o Eros, e le chiamerà pulsioni di morte. Troviamo un sommario dello sviluppo delle vedute freudiane sulla classificazione delle pulsioni in una lunga nota alla fine del paragrafo 6 di *Al di là del principio di piacere* (1920), e un'ulteriore disamina dell'argomento nel paragrafo 4 di *L'Io e l'Es* (1922). L'intera situazione sarà riesaminata minutamente nel paragrafo 6 del *Disagio della civiltà* (1929), dove per la prima volta Freud prenderà in particolare considerazione le pulsioni aggressive e distruttive alle quali aveva prestato in precedenza scarsa attenzione (a meno che non fossero commiste con elementi libidici, come nel sadismo e nel masochismo).

Una panoramica ancora successiva dell'argomento si troverà nella seconda metà della lezione 32 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932) e infine nel capitolo 2 del *Compendio di psicoanalisi* (1938) pubblicato postumo.

Il titolo *Pulsioni e loro destini* richiede qualche precisazione. Il termine "pulsione" rende il tedesco *Trieb* e sottolinea che si è in presenza di un processo dinamico per il quale l'organismo è sottoposto a una spinta che lo fa tendere verso una meta (*treiben* significa spingere). Rendiamo invece con "istinto" il termine tedesco *Instinkt* che Freud usa, peraltro assai raramente, per designare un comportamento istintuale fissato ereditariamente in forme pressoché identiche in tutti gli individui della stessa specie. Rendiamo *Schicksale* con "destini" e non con "vicissitudini" (come molti autori italiani che si rifanno alla scelta dei traduttori inglesi) perché Freud, parlando delle possibili trasformazioni e traversie cui vanno soggette le pulsioni intende perlopiù riferirsi a soluzioni specifiche a cui le pulsioni sono necessariamente costrette.

Il saggio su *La rimozione* fu composto, contemporaneamente al precedente *Pulsioni e loro destini*, fra il 15 marzo e il 4 aprile 1915 e pubblicato con il titolo *Die Verdrängung* nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 3 (3), 129-38 (1915); fu poi riprodotto nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 279-93 (2ª ed. 1922), in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 466-79, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 188-201, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931), pp. 83-97 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 248-61. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Il termine *Verdrängung* appare fin dalla *Comunicazione preliminare* (1892), paragrafo 2, col significato di atto mediante il quale una rappresentazione o un contenuto mentale viene mantenuto fuori dalla coscienza. Poiché il termine si ritrova in Herbart, si è supposto che Freud l'abbia desunto da Meynert, che di Herbart era ammiratore (vedi Jones, *Vita e opere di Freud* cit., vol. 1, pp. 445 sgg.). Ma Freud, mentre nel primo capitolo di *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) afferma che "la teoria della rimozione è il pilastro su cui poggia l'edificio della psicoanalisi", dichiara pure di non essere debitore ad alcuno dell'elaborazione di questa teoria.

Negli *Studi sull'isteria* (1892-95), e negli scritti dello stesso periodo, Freud usa indifferentemente i termini *rimozione* e *difesa* (*Abwehr*). "Neuropsicosi da difesa" egli chiama infatti le nevrosi dovute a un processo di rimozione (vedi lo scritto del 1894 *Le neuropsicosi da difesa*). Successivamente usò prevalentemente *rimozione* in luogo di *difesa*. Nel caso clinico dell'uomo dei topi del 1909 (par. 1, sottopar. f), trattando dei meccanismi che agiscono rispettivamente nell'isteria e nella nevrosi

ossessiva, Freud afferma che bisogna ammettere l'esistenza di due specie di rimozione. Nel presente scritto la rimozione – quantunque concepita come processo che vieta l'accesso alla coscienza alle rappresentanze pulsionali in grado di provocare indirettamente uno stato di dispiacere – è ancora intesa nel senso più ampio di processo di difesa, comune a tutte le psiconevrosi. Solo in *Inibizione, sintomo e angoscia* del 1925 (cap. 11, par. A) Freud restringerà il concetto di rimozione riferendolo al meccanismo specifico che agisce nell'isteria, e ripristinerà il termine "difesa" per designare i diversi processi e le diverse tecniche con cui l'apparato psichico reagisce alle situazioni conflittuali. La rimozione, nell'ultimo Freud, diventa dunque un caso particolare della "difesa".

Freud non sviluppò però la teoria generale dei meccanismi di difesa, lasciando alla figlia Anna (*L'Io e i meccanismi di difesa*, 1936) un tale compito. In *Analisi terminabile e interminabile* del 1937 egli accoglierà tuttavia con soddisfazione le conclusioni dell'opera di Anna, e ribadirà la distinzione fra la generica *difesa dell'Io* e il caso particolare costituito dalla rimozione.

Va notata, nel presente saggio, la distinzione introdotta da Freud fra una *Urverdrängung* (rimozione originaria), consistente nella primitiva preclusione alla coscienza della rappresentanza psichica della pulsione, e la *eigentliche Verdrängung* (la rimozione propriamente detta), che è un *Nachdrängen* (un post-rimuovere o rimuovere differito) dovuto, nel successivo corso della vita, a un rinnovarsi del processo di rimozione verso i derivati della originaria rappresentanza rimossa. La post-rimozione si produrrebbe in parte per il ripetersi del primo processo, ma in parte anche per una attrazione esercitata dall'elemento già rimosso e divenuto inconscio. Anche questo argomento verrà ripreso in *Analisi terminabile e interminabile* (1937).

Freud nel presente saggio si chiede pure che cosa accada, in seguito alla rimozione, dell'investimento libidico connesso alla rappresentazione rimossa, e accenna a una sua possibile trasformazione in angoscia. Su questo punto ritornerà nel saggio successivo sull'*Inconscio*, e poi ancora in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925).

L'inconscio fu composto fra il 4 e il 23 aprile 1915 e pubblicato col titolo *Das Unbewusste* nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 3 (4), pp. 189-203 e (5), pp. 257-69 (1915). Fu poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 294-338 (2^a ed. 1922), in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 480-519, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 202-41, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931), pp. 98-140 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 264-303. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Questo, che tra i saggi di metapsicologia è il più lungo rimastoci, sta certamente al culmine della serie e Freud stesso ne era molto soddisfatto. Nelle edizioni precedenti al 1924 il saggio non era diviso in paragrafi: i titoli attuali di paragrafo erano posti a margine. Nell'edizione del 1924 furono apportati al testo anche alcuni altri piccoli cambiamenti.

L'ipotesi dell'esistenza di processi psichici inconsci è naturalmente fondamentale per la teoria psicoanalitica. Freud non si stancò mai di insistere sugli argomenti a sostegno di essa e di combattere le obiezioni avanzate da più parti. Ancora l'ultimo frammento teorico da lui scritto nel 1938, *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, è una nuova rivendicazione e affermazione di questa ipotesi. Va tuttavia detto subito che Freud non ebbe mai per questo assunto un interesse filosofico, benché indubbiamente i problemi filosofici siano inevitabilmente dietro l'angolo. Il suo era un interesse pratico. Senza tale assunto sarebbe stato incapace di spiegare o anche solo di descrivere un'ampia varietà di fenomeni che gli si presentavano, sia nella sfera del "normale" sia in quella del "patologico".

Agli inizi del suo lavoro, e nel suo ambiente più prossimo, non può esserci stata una grossa resistenza all'idea. I suoi maestri più immediati - tra cui Meynert - in quanto interessati alla psicologia, erano guidati principalmente dalle vedute di Herbart, e, secondo quanto dice Jones (*Vita e opere di Freud* cit., vol. 1, p. 447), Freud ebbe, sui banchi di scuola, un libro di testo contenente i principi di Herbart. Nel sistema di Herbart aveva una parte essenziale il riconoscimento dell'esistenza di processi mentali inconsci. Nonostante questo, Freud non adottò immediatamente questa ipotesi nelle prime fasi delle sue ricerche psicopatologiche. È vero che fin dall'inizio egli sembra aver avvertito la forza dell'argomento (sul quale pone l'accento nelle prime pagine del presente saggio) che restringere gli eventi psichici a quelli consci, identificare cioè lo psichico con il cosciente, e inframmezzerli con avvenimenti puramente fisici, neurali, "lacerare le continuità psichiche" e introdurre lacune inintelligibili nella catena dei fenomeni osservati. Ma la difficoltà poteva essere superata in due modi. Da una parte si possono trascurare gli eventi fisici supponendo che le lacune siano colmate da eventi psichici inconsci; d'altra parte, però, si possono trascurare gli eventi psichici consci e si può tentare la costruzione di una catena puramente fisica, senza alcuna interruzione, che copra tutti i fenomeni osservabili.

Freud, che all'inizio della sua carriera scientifica aveva un interesse predominante per la neurofisiologia, fu dapprima attratto in modo irresistibile da questa seconda possibilità. Questa attrazione fu indubbiamente rafforzata dalle vedute di Hughlings-Jackson per la cui opera egli esprime la propria ammirazione nella monografia sulle afasie (*Zur Auffassung der Aphasien*, Vienna 1891) di cui nel saggio

sull'*Inconscio* si avverte in più punti una precisa eco. Per conseguenza il metodo neurologico di descrizione dei fenomeni psicopatologici fu quello che Freud incominciò ad adottare, e tutti i suoi scritti del periodo di collaborazione con Breuer sono esplicitamente basati su tale metodo. Freud fu intellettualmente affascinato dalla possibilità di costruire una "psicologia" interamente basata sulla neurologia, e dedicò molti mesi, nel corso del 1895, al compimento di tale impresa. Il 27 aprile di quell'anno Freud scrisse a Fliess: "Immerso nella *Psicologia per i neurologi* fino alla stanchezza, così che di tanto in tanto sono costretto a interrompermi per esaurimento. Non sono mai stato tanto intensamente preoccupato. Ne uscirà qualcosa? Spero, ma la cosa va avanti lenta e con difficoltà." Qualcosa ne uscì alcuni mesi dopo: ciò che noi conosciamo come il *Progetto di una psicologia*, spedito a Fliess nell'ottobre del 1895. Si tratta del tentativo di descrivere e spiegare l'intera gamma del comportamento umano, normale e patologico, per mezzo di una complicata manipolazione di due entità materiali: il neurone e la "quantità in movimento", un'energia fisica o chimica non specificata. Il bisogno di postulare processi mentali inconsci era in questo modo del tutto evitato: la catena di eventi fisici era ininterrotta e completa.

Senza dubbio molte furono le ragioni per cui il *Progetto* non fu mai finito e per cui tutta la linea di pensiero retrostante fu accantonata, seppure mai del tutto. Tuttavia la ragione principale fu che il Freud neurologo veniva superato e sostituito dal Freud psicologo: divenne sempre più evidente che l'elaborata macchina dei sistemi neuronici era di gran lunga troppo rozza e ingombrante rispetto alle sottigliezze poste in luce dall'"analisi psicologica"; sottigliezze spiegabili solo nel linguaggio dei processi psichici. Di fatto si era andato gradualmente verificando uno spostamento dell'interesse di Freud. Già al tempo della pubblicazione del saggio sulle afasie (1891) erano passati due o tre anni dall'epoca del trattamento del caso della signora Emmy von N., e il caso clinico era stato scritto più di un anno prima del *Progetto*.

Proprio nella descrizione di questo caso (*Studi sull'isteria*, 1892-95, nota 151) si trova per la prima volta il termine "inconscio", usato da Freud nella sua accezione psicoanalitica; e benché la teoria ostentata continui ad essere neurologica, la psicologia si insinua continuamente, e con essa la necessità di ammettere l'esistenza di processi psichici inconsci. Invero, la teoria della rimozione, adottata per spiegare i meccanismi dell'isteria, nonché l'efficacia terapeutica del metodo catartico di trattamento reclamavano una spiegazione psicologica, e solo con sforzi molto contorti erano stati spiegati da un punto di vista neurologico nel secondo capitolo del *Progetto*. Qualche anno dopo, nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) si riscontra una singolare trasformazione: non solo è completamente scomparsa la spiegazione neurologica della psicologia, ma gran parte di ciò che Freud aveva scritto

nel *Progetto* in termini di sistema nervoso si traduce ora perfettamente, e in modo molto più intelligibile, in termini psichici. L'inconscio è riconosciuto e stabilito una volta per tutte.

Occorre ripetere, tuttavia, che Freud non stabilì un'entità metafisica. Nel capitolo 7 dell'*Interpretazione dei sogni* egli dette corpo, in un certo senso, all'entità metafisica. Per la prima volta dimostrò che cos'era l'inconscio, come operava, come si differenziava dalle altre parti o sistemi dell'apparato psichico e quali erano le sue relazioni con questi. Su tali scoperte egli ritorna, allargandole e approfondendole, nello scritto qui presentato.

Si era tuttavia reso evidente già qualche anno prima che il termine "inconscio" era ambiguo. Nella *Nota sull'inconscio in psicoanalisi*, scritta nel 1912, che per molti aspetti costituisce un preliminare al presente saggio, Freud aveva indagato accuratamente queste ambiguità distinguendo l'uso "descrittivo", "dinamico" e "sistematico" del termine inconscio. Tali distinzioni sono riprese nel secondo paragrafo di questo lavoro sebbene in forma lievemente diversa; da esse prenderà le mosse *L'Io e l'Es* (1922). Ed è con l'elaborazione della dottrina delle istanze psichiche, ivi elaborata, che i problemi posti nel presente saggio troveranno pieno sviluppo e definitiva formulazione.

Il *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* fu scritto dal 23 aprile al 4 maggio 1915, contemporaneamente al saggio successivo *Lutto e melanconia*. Col titolo *Metapsychologische Ergänzung zur Traumlehre* fu pubblicato solo due anni dopo nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 4 (6), 277-87 (1917). Fu poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 339-55 (2ª ed. 1922), in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 520-34, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 242-56, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931), pp. 141-56 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 412-26. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Il saggio viene in genere considerato un aggiornamento, in base alle nuove cognizioni teoretiche acquisite da Freud, del capitolo 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899). Certamente è così. Tuttavia si deve osservare che *L'interpretazione dei sogni* è stata concepita da Freud, come egli stesso afferma nel capitolo 2 dell'opera, con l'intento di costruire una teoria e un metodo che consentissero di conferire un "senso" ai sogni, di trarre cioè da essi una conoscenza dei contenuti ideativi rimossi. Anche il capitolo 7, che sviluppa tutta la parte più propriamente teorica, risente di tale impostazione generale.

Il *Supplemento metapsicologico* è invece rivolto allo studio del meccanismo del sogno, indipendentemente da una qualsiasi sua utilizzazione. Diventa in questo lavoro particolarmente importante la

relazione fra lo stato di sonno e il sogno. E Freud, che aveva appena scritto l'*Introduzione al narcisismo* (1914), vi si collega per descrivere il sonno come uno stato che ripristina le condizioni del narcisismo primitivo.

Con riferimento alla dottrina sviluppata nell'*Interpretazione dei sogni*, Freud analizza la formazione – per regressione – della scena onirica, la quale assume il carattere di un'allucinazione. Si pone quindi il problema della impressione di realtà nel sogno in funzione della sospensione onirica dell'esame di realtà.

Circa il problema della realtà, sono importanti due accenni contenuti nel saggio: l'affermazione che in qualche modo l'impressione di realtà, nella percezione, deve essere collegata all'attività sensoriale (affermazione che sembra in contrasto con la teoria sull'"esame di realtà", per cui l'impressione di realtà dovrebbe scaturire da un tale esame); e quella (nota 170) secondo cui il problema dell'allucinazione va affrontato partendo dall'allucinazione negativa, anziché da quella positiva.

Molti dei problemi affrontati in questo saggio saranno ripresi nei lavori teorici successivi: soprattutto in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), in *L'Io e l'Es* (1922), in *Nota sul "notes magico"* (1924) e nel capitolo 8 del *Compendio di psicoanalisi* (1938).

Composto contemporaneamente al saggio precedente, anche *Lutto e melanconia* fu pubblicato, col titolo *Trauer und Melancholie*, solo due anni dopo nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 4 (6), 288-301 (1917); fu riportato in seguito in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 356-77 (2ª ed. 1922), in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 535-53, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 257-75, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931), pp. 157-77 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 428-46. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Freud aveva trattato alcuni degli argomenti qui sviluppati nella seduta del 30 dicembre 1914 della Società psicoanalitica di Vienna, durante la discussione di un lavoro di Viktor Tausk sugli stati melanconici; ma, a quanto riferisce Jones (*Vita e opere di Freud* cit., vol. 2, pp. 399 sg.), fin dal gennaio di quell'anno aveva esposto privatamente allo stesso Jones il proprio punto di vista sul meccanismo psicologico della melanconia.

Come dice nel presente scritto (vedi nota 179), Freud si collega a uno studio pubblicato da Abraham nel 1912 sulla follia maniaco-depressiva e stati affini, per impostare l'analisi della depressione melanconica su un confronto con il normale fenomeno del lutto.

Il lutto è uno stato psichico determinato dalla perdita di una persona cara (o di un altro elemento, anche di natura astratta) su cui era

concentrata la libido. La realtà attesta che l'oggetto non c'è più, ma l'Io stenta a ritirare la libido che vi era investita. Il lavoro del lutto consiste nel doloroso e spesso lunghissimo sforzo in cui l'Io è impegnato per effettuare questo ritiro. Quando il ritiro della libido si è compiuto, e la realtà della perdita subita è stata accettata, l'Io si trova in possesso di una quantità di libido che può essere investita in altri oggetti. Anche nel caso della melanconia, si deve supporre che ci sia stato un forte investimento libidico, e un successivo turbamento in questo investimento, per una qualche circostanza. Ma la libido liberata, anziché essere reinvestita in altri oggetti, è riportata sull'Io mediante un'identificazione dell'Io stesso con l'oggetto perduto. La perdita dell'oggetto si trasforma perciò in una perdita dell'Io. Il conflitto tra l'Io e la persona amata (nei cui confronti ci deve essere stata anche una componente aggressiva) si trasforma in un conflitto fra l'attività critica dell'Io e l'Io modificato dall'identificazione.

Questa concezione è densa di spunti che verranno sviluppati nelle opere successive di Freud. Intanto l'attività critica dell'Io, in conflitto con lo stesso Io, appare una anticipazione del concetto di "istanza critica" e poi di Super-io, quale sarà elaborato in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) e poi in *L'Io e l'Es* (1922). Freud accoglie un'osservazione di Otto Rank secondo cui in tanto la sostituzione, nella melanconia, dell'oggetto perduto con lo stesso Io può realizzarsi in quanto la stessa scelta dell'oggetto sia stata a suo tempo effettuata su basi narcisistiche. In altri termini l'identificazione dell'Io con l'oggetto si attua in quanto l'Io aveva scelto l'oggetto ritrovando in esso sé stesso.

Il processo di identificazione, che verrà analizzato specificamente nella *Psicologia delle masse*, rinvia a una situazione molto primitiva dello sviluppo individuale, quella della fase orale della libido: come Abraham aveva osservato, attribuendo a ciò le manifestazioni di rifiuto del cibo, tipiche delle forme melanconiche.

L'esito di uno stato depressivo acuto può essere il suicidio: l'aggressività che l'Io esplica contro sé stesso è in realtà rivolta verso l'oggetto con cui l'Io si è identificato. Perciò tanto nel suicidio quanto nell'innamoramento - sia pure in modi diversi - si verifica una sopraffazione dell'Io da parte dell'oggetto. Su questo problema Freud ritornerà in *L'Io e l'Es* (1922) e nel *Problema economico del masochismo* (1924).

Freud in questo saggio cerca inoltre di affrontare il problema dell'attenuazione serale degli stati di depressione melanconica, nonché del carattere spesso ciclico che la melanconia presenta, con improvvisa insorgenza di stati euforici maniacali, i quali si alternano alle fasi depressive. Pur non escludendo l'intervento di fattori somatici, Freud tenta tuttavia anche qui un'interpretazione psicologica, che riprenderà in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921).

Ciò che Freud stesso ha considerato in seguito il più importante esito di questo lavoro è comunque la descrizione del processo in virtù del quale, nella melanconia, un investimento oggettuale è sostituito da un'identificazione. Nel paragrafo 3 de *L'Io e l'Es* (1922) egli dirà che tale processo non è caratteristico della melanconia soltanto, ma che proprio identificazioni regressive di questo genere costituiscono il fondamento del "carattere" degli uomini. Non solo: ma che le primissime identificazioni regressive che derivano dal tramonto del complesso edipico costituiscono il nucleo del Super-io.

Pulsioni e loro destini

Più volte è stata avanzata l'esigenza che una scienza sia costruita in base a concetti chiari ed esattamente definiti. In realtà nessuna scienza, neppure la più esatta, prende le mosse da definizioni siffatte. Il corretto inizio dell'attività scientifica consiste piuttosto nella descrizione di fenomeni, che poi vengono progressivamente raggruppati, ordinati e messi in connessione tra loro. Già nel corso della descrizione non si può però fare a meno di applicare, in relazione al materiale dato, determinate idee astratte: le quali provengono da qualche parte, e non certo esclusivamente dalla nuova esperienza. Ancor più indispensabili sono tali idee - destinate a diventare in seguito i concetti fondamentali della scienza - nell'ulteriore elaborazione della materia. Esse hanno necessariamente all'inizio un certo grado di indeterminatezza: né si può parlare di una chiara delimitazione del loro contenuto. Finché le cose stanno così, ci si intende sul loro significato riferendosi continuamente al materiale dell'esperienza da cui sembrano ricavate, ma che in realtà è ad esse subordinato. A stretto rigore queste idee hanno dunque il carattere di convenzioni, benché tutto lasci supporre che non siano state scelte ad arbitrio, ma siano state determinate in base a relazioni significative col materiale empirico, relazioni che supponiamo di arguire prima ancora di aver avuto la possibilità di riconoscerle e indicarle. Soltanto in seguito a un'esplorazione piuttosto approfondita di un determinato ambito di fenomeni, diventa effettivamente possibile coglierne con una certa esattezza i concetti scientifici fondamentali e modificarli progressivamente in modo tale che essi diventino da una parte ampiamente utilizzabili, e dall'altra del tutto esenti da contraddizioni. Solo allora sarà giunto forse il momento di costringere quei concetti in definizioni. Tuttavia, il progresso della conoscenza non consente definizioni rigide. Come l'esempio della fisica illustra splendidamente, anche i "concetti fondamentali" consegnati in definizioni rigorose, subiscono un costante mutamento di contenuto.¹

Un concetto convenzionale di questa specie - ancora piuttosto oscuro per il momento, e di cui tuttavia non possiamo fare a meno in psicologia - è il concetto di "pulsione". Proviamoci a dargli un contenuto, partendo da diversi punti di vista.

Anzitutto da quello della fisiologia. La fisiologia ci ha fornito il concetto di stimolo e lo schema dell'arco riflesso, per cui uno stimolo che proviene *dall'esterno* e si appunta sul tessuto vivente (sostanza nervosa) viene scaricato nuovamente *all'esterno* attraverso l'azione. Tale azione in tanto risulta efficace in quanto sottrae la sostanza stimolata all'influsso

dello stimolo, escludendola dal raggio di azione di quest'ultimo.

Ma qual è dunque il rapporto tra "pulsione" e "stimolo"? Nulla ci impedisce di sussumere il concetto di pulsione in quello di stimolo: nel senso che la pulsione sarebbe uno stimolo per la sfera psichica. Tuttavia, qualcosa ci mette subito in guardia dall'equiparare pulsione e stimolo psichico: è chiaro che esistono per la sfera psichica anche altri stimoli oltre a quelli pulsionali, e che tali stimoli si comportano in un modo di gran lunga più simile agli stimoli fisiologici. Così, ad esempio, quando una luce intensa colpisce l'occhio, essa non è uno stimolo pulsionale, mentre è tale la sensazione provocata dall'inari-dimento della membrana faringea o dalla corrosione della mucosa gastrica.²

Siamo giunti dunque a disporre del materiale atto a differenziare lo stimolo pulsionale dagli altri stimoli (fisiologici) che agiscono sulla psiche. In primo luogo lo stimolo pulsionale non proviene dal mondo esterno ma dall'interno dello stesso organismo. È per questo che incide anche in modo differente sulla psiche, ed esige, per essere eliminato, azioni di natura diversa. Inoltre, tutti gli elementi essenziali dello stimolo [fisiologico] sono dati se supponiamo che esso agisca come un singolo urto: in tal caso può essere liquidato mediante un'unica azione appropriata, quale si ha in modo tipico con la fuga motoria dalla fonte dello stimolo stesso. Naturalmente questi urti possono anche ripetersi e sommarsi, ma ciò non porta alcun mutamento nella concezione del processo e nelle condizioni che presiedono all'eliminazione dello stimolo. La pulsione, al contrario, non agisce mai come una forza d'urto *momentanea*, bensì sempre come una forza *costante*. E, in quanto non preme dall'esterno, ma dall'interno del corpo, non c'è fuga che possa servire contro di essa. Indichiamo più propriamente lo stimolo pulsionale col termine "bisogno"; ciò che elimina tale bisogno è il "soddisfacimento". Il soddisfacimento può essere ottenuto soltanto mediante una opportuna (adeguata) modificazione della fonte interna dello stimolo.

Collochiamoci dal punto di vista di un essere vivente, quasi completamente sprovvisto e ancora disorientato, il quale subisca l'azione di stimoli nella sua sostanza nervosa.³ Un tale essere perverrà ben presto nelle condizioni di effettuare una prima distinzione e di ottenere un primo orientamento. Egli avvertirà da un lato stimoli dai quali si potrà ritrarre mediante un'azione muscolare (fuga), e attribuirà questi stimoli a un mondo esterno; ma dall'altro avvertirà pure stimoli nei confronti dei quali una tale azione non serve a nulla, e che, a dispetto di essa, serbano permanentemente il loro carattere assillante; questi stimoli costituiscono l'indice di un mondo interiore, la prova dell'esistenza di bisogni pulsionali. La sostanza percipiente dell'essere vivente ha in tal modo trovato, nella efficacia della propria attività muscolare, un criterio per distinguere un "fuori" da un "dentro".⁴

Scopriamo dunque l'essenza della pulsione innanzitutto nei suoi caratteri fondamentali: la provenienza da fonti stimolatrici poste nell'interno dell'organismo e il suo presentarsi come forza costante; e ne deriviamo un altro dei suoi tratti distintivi: il fatto che essa non può essere vinta mediante azioni di fuga. Nel fare queste enunciazioni ci imbattiamo però in qualche cosa che richiede una ulteriore ammissione. In relazione al nostro materiale empirico non solo ci avvaliamo di determinate convenzioni sotto forma di concetti fondamentali, ma ci serviamo altresì di alcuni complicati *postulati* da cui ci lasciamo guidare nella nostra elaborazione dei fenomeni psicologici. Il più importante di tali postulati lo abbiamo introdotto giusto adesso; ci resta soltanto da rilevarlo in forma esplicita. Esso è di natura *biologica*, ha a che fare con il concetto di intenzionalità (ed eventualmente di opportunità), e può essere così formulato: il sistema nervoso è un apparato a cui è conferita la funzione di eliminare gli stimoli che gli pervengono, o di ridurli al minimo livello; oppure è un apparato che vorrebbe, sol che ciò fosse possibile, serbare uno stato del tutto esente da stimoli.⁵ Non scandalizziamoci per il momento per l'imprecisione di questa idea, e - in termini generali - attribuiamo al sistema nervoso il compito di *padroneggiare gli stimoli*. Vediamo allora come l'introduzione della nozione di pulsione complichino il semplice schema del riflesso fisiologico. Gli stimoli esterni non pongono altro compito che quello di sottrarsi ad essi; tale compito è assolto dai movimenti muscolari, uno dei quali finalmente raggiunge lo scopo e diventa quindi, per disposizione ereditaria, il movimento appropriato. Gli stimoli pulsionali che si producono nell'interno dell'organismo non possono essere liquidati con questo meccanismo. Essi avanzano al sistema nervoso richieste assai superiori, lo inducono ad attività tortuose e tra loro correlate che modificano il mondo esterno acciocché esso fornisca soddisfacimento alle fonti interne stimolatrici, e soprattutto lo costringono a rinunciare al suo ideale proposito di tener lontani gli stimoli, giacché forniscono inevitabilmente un incessante apporto di stimolazione. Dovremmo quindi concludere che esse, le pulsioni, e non gli stimoli esterni, costituiscono le vere forze motrici del progresso che ha condotto il sistema nervoso - le cui capacità di prestazione sono illimitate - al suo livello di sviluppo attuale. Nulla vieta naturalmente di supporre che le stesse pulsioni siano almeno in parte sedimenti di azioni derivanti da stimoli esterni, azioni che nel corso della filogenesi possono aver agito sulla sostanza vivente modificandola.

Quando poi scopriamo che anche l'attività dell'apparato psichico più sviluppato è sottoposta al principio di piacere, e cioè viene automaticamente regolata in base alle sensazioni della serie piacere-dispiacere, difficilmente possiamo rifiutare l'ulteriore postulato secondo il quale queste sensazioni riproducono il modo in cui si svolge

l'assoggettamento degli stimoli. E ciò certamente nel senso che la sensazione di dispiacere ha a che fare con un incremento, e la sensazione di piacere con una riduzione dello stimolo. Malgrado la sua considerevole indeterminatezza, intendiamo attenerci scrupolosamente a tale ipotesi finché ci riesca di precisare qual è il tipo di relazione che intercorre tra piacere e dispiacere, e quali sono le oscillazioni quantitative degli stimoli che agiscono sulla vita psichica. È certo che le possibili relazioni di questo genere sono numerose, svariate e niente affatto semplici.⁶

Se ora ci volgiamo a considerare la vita psichica dal punto di vista biologico, la "pulsione" ci appare come un concetto limite tra lo psichico e il somatico, come il rappresentante psichico degli stimoli che traggono origine dall'interno del corpo e pervengono alla psiche, come una misura delle operazioni che vengono richieste alla sfera psichica in forza della sua connessione con quella corporea.

Possiamo ora discutere alcuni termini che vengono usati a proposito del concetto di pulsione, come ad esempio "spinta", "meta", "oggetto", "fonte" della pulsione.

Per *spinta* di una pulsione s'intende l'elemento motorio di questa, la somma di forze o la misura delle operazioni richieste che essa rappresenta. Il carattere dell'esercitare una spinta è una proprietà generale delle pulsioni, è addirittura la loro essenza. Ogni pulsione è un frammento di attività; quando nel linguaggio corrente si parla di pulsioni passive, ciò non può significare altro che pulsioni aventi una meta passiva.⁷

La *meta* di una pulsione è in ogni caso il soddisfacimento che può esser raggiunto soltanto sopprimendo lo stato di stimolazione alla fonte della pulsione. Ma, seppure questa meta finale di ogni pulsione rimane invariata, più vie possono condurre alla stessa meta finale; perciò per una pulsione possono darsi molteplici mete prossime o intermedie le quali si combinano o si scambiano tra loro. L'esperienza ci autorizza a parlare altresì di pulsioni "inibite nella meta" quando si tratta di processi che si svolgono per un tratto nella direzione del soddisfacimento pulsionale, ma che subiscono a un certo punto una inibizione o una deviazione. È da supporre che un soddisfacimento parziale si ottenga anche in relazione a processi di questo tipo.

Oggetto della pulsione è ciò in relazione a cui, o mediante cui, la pulsione può raggiungere la sua meta. È l'elemento più variabile della pulsione, non è originariamente collegato ad essa, ma le è assegnato soltanto in forza della sua proprietà di rendere possibile il soddisfacimento. Non è necessariamente un oggetto estraneo, ma può essere altresì una parte del corpo del soggetto. Può venir mutato infinite volte durante le vicissitudini che la pulsione subisce nel corso della sua esistenza. A questo spostamento della pulsione spettano funzioni

importantissime. Può accadere che lo stesso oggetto serva al soddisfacimento di più pulsioni, producendo ciò che Alfred Adler chiama un “intreccio pulsionale”.⁸ Un attaccamento particolarmente forte della pulsione al suo oggetto viene messo in rilievo come “fissazione” della pulsione. La fissazione si produce spesso in periodi remotissimi dello sviluppo pulsionale, e pone fine alla mobilità della pulsione opponendosi vigorosamente al suo staccarsi dall’oggetto.⁹

Per *fonte* della pulsione si intende quel processo somatico che si svolge in un organo o parte del corpo il cui stimolo è rappresentato nella vita psichica dalla pulsione. Non si sa se questo processo sia sempre di natura chimica, o se invece possa anche corrispondere allo sprigionamento di altre forze, ad esempio meccaniche. Lo studio delle fonti pulsionali non appartiene più alla psicologia: benché la sua provenienza dalla fonte somatica la condizioni certamente in modo decisivo, la pulsione non ci è nota nella vita psichica che attraverso le sue mete. La conoscenza precisa delle fonti pulsionali non è sempre indispensabile per gli scopi dell’indagine psicologica. Talvolta ci è data la possibilità di risalire dalle mete della pulsione alle sue fonti.

Dobbiamo supporre che le varie pulsioni traenti origine dal corpo e agenti sulla psiche siano contrassegnate da *qualità* diverse e si comportino perciò nella vita psichica in modi qualitativamente diversi? Non sembra che tale supposizione sia legittima; si ottiene molto di più con la più semplice ipotesi che le pulsioni siano tutte qualitativamente affini, e che il loro effetto sia dovuto esclusivamente alle *quantità* di eccitamento di cui sono latrici, o forse ancora a determinate funzioni di tali quantità. Ciò che differenzia le prestazioni psichiche delle singole pulsioni può esser fatto risalire alla varietà delle fonti pulsionali. Comunque, solo in un ulteriore contesto potremo enunciare con chiarezza cosa significhi il problema della qualità delle pulsioni.¹⁰

Di quali e quante pulsioni è lecito stabilire l’esistenza? È chiaro che vi è qui un ampio margine di discrezionalità. E non vi è nulla da obiettare contro chi voglia introdurre il concetto di una pulsione di gioco, di una pulsione di distruzione, di una pulsione di socialità, quando l’argomento lo esiga e la specificità dell’analisi psicologica induca a farlo. Tuttavia dovremmo domandarci se questi motivi pulsionali, per un verso già così specializzati, non consentano una ulteriore scomposizione nella direzione delle fonti pulsionali, e se quindi non competa un vero significato soltanto alle pulsioni originarie, ossia alle pulsioni non ulteriormente scomponibili.

Ho proposto di distinguere due gruppi di tali pulsioni originarie, quello delle pulsioni dell’*Io* o di *autoconservazione* e quello delle pulsioni *sessuali*. A tale enunciazione non va tuttavia attribuito il significato di un postulato necessario, qual è ad esempio l’ipotesi dell’intenzionalità

biologica dell'apparato psichico (vedi sopra); si tratta di una pura congettura che deve essere mantenuta soltanto finché si dimostra utile, e la cui sostituzione con una congettura diversa non modificherà gran che gli esiti del nostro lavoro descrittivo e classificatorio.

L'occasione per questa enunciazione è scaturita dallo sviluppo storico della psicoanalisi, la quale ha assunto come primo oggetto di indagine le psiconevrosi, o meglio quel loro gruppo (isteria e nevrosi ossessiva) che va indicato col nome di "nevrosi di traslazione"; ebbene, la psicoanalisi è giunta all'idea che alla radice di ciascuna di queste affezioni sia rintracciabile un conflitto tra le esigenze della sessualità e quelle dell'Io. Non è comunque da escludere che uno studio approfondito delle altre affezioni nevrotiche (soprattutto delle psiconevrosi narcisistiche o schizofrenie) possa rendere necessaria una modificazione di questa formula, e con ciò un diverso raggruppamento delle pulsioni originarie. Tuttavia per il momento non conosciamo quest'altra formula, e non abbiamo ancora trovato alcun argomento a sfavore della contrapposizione tra pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali.

Comunque dubito assai che sia possibile, in base a un'elaborazione del materiale psicologico, ottenere indicazioni decisive ai fini di una differenziazione e classificazione delle pulsioni. Piuttosto sembra necessario, per gli scopi di una tale elaborazione, applicare al materiale stesso determinate ipotesi sulla vita pulsionale, e sarebbe augurabile che tali ipotesi potessero essere tratte da un altro campo per essere poi trasferite alla psicologia. Il contributo che la biologia può dare in proposito non contraddice certo la distinzione in pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali. La biologia insegna che la sessualità non va posta sullo stesso piano delle altre funzioni dell'individuo, poiché le sue intenzionalità travalicano l'individuo singolo e hanno come contenuto la generazione di altri individui, ovverosia la conservazione della specie. La biologia mostra inoltre che vi sono due modi paralleli, verosimilmente entrambi legittimi, di concepire i rapporti tra l'Io e la sessualità. Secondo il primo punto di vista ciò che conta è l'individuo; la sessualità è vista come una delle attività dell'individuo e il soddisfacimento sessuale come uno dei suoi bisogni. Secondo l'altro punto di vista l'individuo è l'appendice provvisoria e transeunte del pressoché immortale plasma germinale che gli è stato affidato dalla generazione.¹¹ L'ipotesi che la funzione sessuale si distingua dagli altri processi corporei per un particolare chimismo è anche, per quanto mi consta, un presupposto delle ricerche biologiche della scuola di Ehrlich.¹²

Poiché lo studio delle pulsioni presenta difficoltà quasi insormontabili dal punto di vista della coscienza, l'indagine psicoanalitica dei disturbi psichici rimane la fonte principale delle nostre conoscenze. Corrispondentemente a quello che è stato il suo sviluppo, la psicoanalisi

ci ha però potuto fornire fino ad ora conoscenze in qualche misura soddisfacenti soltanto per le pulsioni sessuali; ciò è accaduto perché ha potuto osservare nelle psiconevrosi, in forma per così dire isolata, precisamente e soltanto questo gruppo di pulsioni. Con l'estensione dell'indagine psicoanalitica alle altre affezioni nevrotiche, verrà certo fornito un fondamento anche alla nostra conoscenza delle pulsioni dell'Io, benché sembri temerario attendersi in questo ulteriore campo d'indagine condizioni altrettanto propizie all'osservazione.

Per caratterizzare in forma generale le pulsioni sessuali, si può enunciare quanto segue: esse sono molteplici, traggono origine da svariate fonti organiche, si comportano dapprima con reciproca autonomia e soltanto in seguito pervengono contemporaneamente a una sintesi più o meno completa. La meta, cui mira ciascuna di queste pulsioni, è il conseguimento del "piacere d'organo",¹³ e soltanto dopo che è stata raggiunta la loro sintesi, esse si pongono al servizio della *funzione riproduttiva*, diventando con ciò universalmente riconoscibili come pulsioni sessuali. Al loro primo apparire le pulsioni sessuali si appoggiano alle pulsioni di autoconservazione (da cui si separano soltanto un po' alla volta) e, anche nel rinvenimento dell'oggetto, seguono le vie che vengono loro indicate dalle pulsioni dell'Io.¹⁴ Una loro porzione rimane associata per tutta la vita alle pulsioni dell'Io e fornisce a queste ultime componenti *libidiche* che rimangono facilmente inavvertite quando la funzione è normale, e che solo il manifestarsi della malattia rende palesi.¹⁵ Le pulsioni sessuali si caratterizzano per la loro capacità di assumere funzioni in larga misura vicarianti le une rispetto alle altre, e per la facilità con cui mutano i propri oggetti. In base a queste ultime proprietà sono capaci di prestazioni che si allontanano considerevolmente dalle mete originarie delle loro attività (*sublimazione*).

Siamo costretti a limitare l'indagine dei destini in cui possono incorrere le pulsioni nel corso del loro sviluppo e della vita umana alle pulsioni sessuali che conosciamo meglio. L'osservazione ci insegna che una pulsione può incorrere nei seguenti destini:

La trasformazione nel contrario.

Il volgersi sulla persona stessa del soggetto.

La rimozione.

La sublimazione.

Poiché non ho in animo di occuparmi qui della sublimazione,¹⁶ e poiché dedicherò alla rimozione una trattazione a parte,¹⁷ non ci rimane che descrivere e discutere i primi due punti. Considerando i motivi che ostacolano la diretta estrinsecazione delle pulsioni, si possono descrivere i destini cui queste vanno incontro anche come aspetti della *difesa* contro le pulsioni medesime.

La *trasformazione nel contrario* si risolve, a ben vedere, in due

processi di diversa natura: il *cambiamento dall'attività alla passività*, e la *inversione di contenuto*. I due processi vanno trattati separatamente poiché sono diversi nella loro essenza.

Esempi del primo processo sono forniti dalle coppie antitetiche sadismo-masochismo e piacere di guardare-esibizionismo; la trasformazione nel contrario riguarda soltanto le mete delle pulsioni: al posto della meta attiva (martoriare, contemplare) viene instaurata quella passiva (essere martoriato, essere contemplato). L'inversione di contenuto [secondo processo] si riscontra solo nel caso del mutamento dell'amore in odio.

A proposito del *volgersi di una pulsione sulla persona stessa del soggetto*, basta considerare che il masochismo è un sadismo rivolto contro il proprio Io, e che l'esibizione implica la contemplazione del proprio corpo. L'osservazione analitica non lascia sussistere alcun dubbio circa il fatto che il masochista goda degli insulti rivolti contro la propria persona e l'esibizionista del proprio denudarsi. L'essenza del processo è dunque il mutamento dell'oggetto, mentre la meta rimane invariata.

Tuttavia, non possiamo fare a meno di osservare che in questi esempi il volgersi di una pulsione sulla persona stessa del soggetto e il suo cambiamento dall'attività alla passività convergono o coincidono. Per chiarire la situazione è essenziale una disamina che vada maggiormente alle radici.

Per la coppia antitetica sadismo-masochismo il processo può essere descritto nel modo seguente:

a) Il sadismo consiste nell'esercizio della violenza e della forza contro un'altra persona assunta quale oggetto.

b) Questo oggetto viene abbandonato e sostituito dalla propria persona. Con il volgersi della pulsione sulla propria persona si compie pure la conversione della meta pulsionale attiva in meta pulsionale passiva.

c) Viene nuovamente cercata, quale oggetto, una persona estranea, la quale deve assumere, in seguito al cambiamento determinatosi nella meta, il ruolo di soggetto.¹⁸

Il caso c) costituisce quel che comunemente viene designato come masochismo. Il soddisfacimento è anche in esso ottenuto lungo la via dell'originario sadismo giacché l'Io passivo si traspone fantasmaticamente nella posizione precedentemente assunta, che ora è stata ceduta al soggetto¹⁹ estraneo. È assai dubbio che possa esistere un soddisfacimento masochistico più diretto; né sembra verificarsi la comparsa di un masochismo originario non derivato dal sadismo nel modo che abbiamo indicato.²⁰ Che l'ipotesi della fase b) non sia superflua risulta dal comportamento della pulsione sadica nella nevrosi ossessiva. Qui infatti troviamo il volgersi della pulsione sulla propria persona *senza*

un atteggiamento di passività nei confronti di una persona nuova; la trasformazione procede solo fino alla fase *b*); la voglia di tormentare diventa autotormento, autopunizione, non masochismo. Il verbo attivo non si fa passivo, ma assume una forma media riflessiva.²¹

La comprensione del sadismo viene resa anche più difficile dal fatto che questa pulsione, accanto alla sua meta generale, o meglio all'interno di essa, sembra tendere a uno scopo tutto particolare: non solo scoraggiare e sopraffare, ma, in aggiunta, arrecare dolore. Ebbene la psicoanalisi sembra indicare che l'infliggere dolore non ha niente a che fare con gli originari comportamenti finalizzati della pulsione. Il bambino sadico non prende in considerazione il fatto di arrecare dolore né si propone di farlo. Tuttavia, una volta compiuta la trasformazione in masochismo, il dolore si adatta perfettamente a fornire una meta passiva masochistica; abbiamo infatti motivo di ritenere che anche le sensazioni di dolore - come altre sensazioni spiacevoli - invadano il campo dell'eccitamento sessuale e producano uno stato di piacere in grazia del quale ci si acconcia anche all'esperienza spiacevole del dolore.²² Una volta che il subire dolori si sia trasformato in meta masochistica, può prodursi regressivamente anche la meta sadica del recare dolore: il quale, mentre viene suscitato in altre persone, procura un godimento masochistico nello stesso soggetto che si identifica con l'oggetto che soffre. Naturalmente ciò che in entrambi i casi procura il godimento non è il dolore in quanto tale, ma l'eccitamento sessuale concomitante: e ciò, nel caso del sadismo, in una forma particolarmente opportuna. Il godimento suscitato dal dolore sarebbe quindi una meta originariamente masochistica, che tuttavia può trasformarsi in meta pulsionale soltanto nell'individuo originariamente sadico.

Per amore di completezza, aggiungerò che la *compassione* non può esser descritta come un esito della trasformazione pulsionale occorrente nel sadismo, e richiede invece la concezione di una *formazione reattiva* nei confronti della pulsione (vedi oltre, a proposito di tale distinzione).²³

Risultati diversi e più semplici si ottengono esaminando un'altra coppia antitetica, quella delle pulsioni che hanno come mete il guardare e il mostrarsi (*voyeur* ed *esibizionista* nella terminologia delle perversioni). Anche qui si possono istituire le stesse fasi del caso precedente:

a) Il guardare come *attività* rivolta a un oggetto estraneo.

b) L'abbandono dell'oggetto, il volgersi della pulsione di guardare su una parte del proprio corpo, e con ciò la trasformazione [dell'attività] in passività, e la costituzione della nuova meta: essere guardati.

c) L'introduzione di un nuovo soggetto,²⁴ al quale ci si mostra, per essere da lui guardati.

È altresì quasi certo che la meta attiva compare prima di quella passiva; il guardare precede l'essere guardati. Tuttavia uno scostamento

significativo rispetto al caso del sadismo consiste nel fatto che nella pulsione di guardare si può rintracciare una fase ancora precedente a quella indicata nel punto a). All'inizio della sua attività, la pulsione di guardare è infatti autoerotica: essa ha sì un oggetto, il quale viene però trovato sul proprio corpo. Soltanto in seguito la pulsione viene indotta (attraverso il confronto) a scambiare questo oggetto con un oggetto analogo appartenente a un corpo estraneo (*fase a*). La fase [autoerotica] preliminare è interessante per il fatto che proprio da essa derivano entrambe le situazioni della coppia antitetica risultante: a seconda che lo scambio venga effettuato a partire da un elemento o dall'altro. Lo schema per la pulsione di guardare potrebbe essere il seguente:

~~Esoteroplasmata in propria persona~~ **Esoteroplasmata in propria persona**



~~Esoteroplasmata in oggetto proprio~~ **Esoteroplasmata in oggetto proprio**
(Piacere di ~~vedere~~ **guardare**).

Una fase preliminare di questo genere manca nel sadismo che si rivolge fin da principio a un oggetto estraneo; ciononostante non sarebbe irragionevole costruirla a partire dagli sforzi che il bambino compie per padroneggiare le proprie membra.²⁵

Per entrambi gli esempi qui considerati vale l'osservazione che la trasformazione della pulsione (attraverso il cangiamento dell'attività in passività e il volgersi sulla propria persona) non viene mai compiuta sull'intero ammontare del moto pulsionale. Il più antico orientamento attivo della pulsione persiste in una certa misura accanto all'orientamento passivo più recente, anche se il processo di trasformazione della pulsione è risultato assai cospicuo. L'unica asserzione corretta a proposito della pulsione di guardare sarebbe questa: che tutte le fasi evolutive della pulsione, quella preliminare autoerotica, come le forme attive e passive che essa può assumere al termine del suo sviluppo, persistono le une accanto alle altre; e ciò risulta evidente quando al posto dei comportamenti pulsionali si assuma, come fondamento delle proprie valutazioni, il meccanismo del soddisfacimento. Inoltre, c'è forse un altro modo ancora, anch'esso legittimo, di concepire ed enunciare i fatti. La vita di ogni pulsione si può scindere in singole ondate, cronologicamente separate e omogenee all'interno di un'unità di tempo qualsivoglia, che si comportano le une rispetto alle altre all'incirca come successive eruzioni di lava. Si può allora immaginare che la più antica e originaria eruzione pulsionale proceda inalterata e non subisca evoluzione alcuna; che un successivo sopravvento sia soggetto fin dall'inizio a un mutamento, per esempio alla conversione in passività, e venga ora a sommarsi all'ondata precedente con questo nuovo carattere, e così di seguito. Ebbene, se si considera

tutto il moto pulsionale dal suo inizio fino a un momento dato, la successione descritta di ondate è destinata a fornirci il quadro di un determinato sviluppo della pulsione.

Il fatto che in questa²⁶ fase successiva dello sviluppo di un moto pulsionale si possa osservare, accanto ad esso, il suo (passivo) opposto, merita di esser messo in rilievo con il centrato termine “ambivalenza” introdotto da Bleuler.²⁷

Lo sviluppo pulsionale diventerebbe per noi più intelligibile se si facesse riferimento alla storia evolutiva della pulsione e alla permanenza delle fasi intermedie. Il grado di ambivalenza accertabile muta, a quanto ci è testimoniato dall’esperienza, in misura notevole da individuo a individuo e a seconda dei diversi gruppi umani e delle diverse razze. Una cospicua ambivalenza pulsionale in un individuo dei nostri giorni può essere concepita come un retaggio arcaico; giacché abbiamo ragione di ritenere che la partecipazione dei moti inalterati attivi nella vita pulsionale sia stata maggiore nei tempi remoti di quanto lo sia, in media, al giorno d’oggi.²⁸

Abbiamo preso l’abitudine di chiamare *narcisismo* l’antica fase evolutiva dell’Io durante la quale le pulsioni sessuali di quest’ultimo si soddisfano autoeroticamente; e ciò senza affrontare subito il discorso dei rapporti tra narcisismo e autoerotismo. Dobbiamo quindi dichiarare, a proposito della fase preliminare della pulsione di guardare, di quella fase cioè nella quale il piacere di guardare ha come oggetto il proprio corpo, che essa appartiene al narcisismo, che è una formazione narcisistica. Da essa si svilupperebbe la pulsione attiva di guardare se e in quanto viene abbandonato il narcisismo; la pulsione passiva di guardare si atterrebbe invece fermamente all’oggetto narcisistico. Parimenti la conversione del sadismo in masochismo implicherebbe un ritorno all’oggetto narcisistico, mentre in entrambi i casi [scopofilia passiva e masochismo] il soggetto narcisistico verrebbe rimpiazzato, in virtù di un’identificazione, da un altro Io estraneo.

Tenendo conto della fase preliminare narcisistica del sadismo da noi costruita, ci avviciniamo alla concezione più generale secondo cui i destini pulsionali costituiti dal volgersi sul proprio Io e dalla conversione dell’attività in passività dipendono dall’organizzazione narcisistica dell’Io e portano con sé l’impronta di questa fase. Tali vicissitudini corrispondono forse ai tentativi di difesa che in fasi più avanzate dello sviluppo dell’Io vengono effettuati con mezzi diversi.

Rammentiamo che fino a questo momento ci siamo occupati soltanto delle due seguenti coppie antitetiche di pulsioni: sadismo e masochismo, piacere di guardare e piacere di mostrare. Sono queste infatti le pulsioni sessuali che meglio conosciamo nelle loro manifestazioni ambivalenti. Le altre componenti della successiva funzione sessuale non sono ancora diventate abbastanza accessibili all’analisi per poter esser discusse in

modo analogo. Possiamo dire genericamente che esse si comportano *autoeroticamente*, e cioè che il loro oggetto si vanifica rispetto all'organo che costituisce la loro fonte, e viene di regola a coincidere con esso. L'oggetto della pulsione di guardare, anche se al principio è una parte del proprio corpo, non è l'occhio stesso; e nel sadismo la fonte organica, ossia verosimilmente l'apparato muscolare capace di agire, rinvia direttamente a un altro oggetto, sia pure a un oggetto anch'esso appartenente al proprio corpo. Nelle pulsioni autoerotiche la funzione della fonte organica è così preminente che, secondo un'attendibile ipotesi di Federn²⁹ e di Jekels,³⁰ la forma e la funzione dell'organo determinerebbero l'attività o la passività della meta pulsionale.

La trasformazione di una pulsione nel suo contrario (in senso materiale)³¹ viene osservata in un caso soltanto: nella conversione dell'*amore in odio*.³² Poiché è particolarmente frequente che l'amore e l'odio si dirigano contemporaneamente sullo stesso oggetto, tale compresenza costituisce altresì l'esempio più significativo di ambivalenza emotiva.³³

Il caso dell'amore e dell'odio acquista un interesse particolare per il fatto che non tollera di essere inquadrato nella nostra descrizione delle pulsioni. Non può sussistere alcun dubbio circa la relazione estremamente intima fra questi due opposti sentimenti e la vita sessuale; tuttavia ci rifiuteremo ovviamente di concepire l'amore come una sorta di pulsione parziale della sessualità, pari alle altre. Siamo piuttosto propensi a ravvisare nell'amore l'espressione degli impulsi sessuali nella loro *totalità*; ma anche così le cose non si aggiustano, e non si sa che significato vada attribuito al contrario (in senso materiale) di tali impulsi.

L'atto di amare non è suscettibile di uno solo, ma di tre contrari. Oltre all'antitesi amare-odiare, vi è quella amare ed essere amati; e inoltre l'amare e l'odiare presi insieme si contrappongono allo stato dell'indifferenza o della mancanza d'interesse. La seconda di queste tre antitesi, l'amare e l'essere amati, corrisponde propriamente al cangiamento dell'attività in passività, e può anch'essa esser ricondotta a una situazione di base com'è avvenuto nel caso della pulsione di guardare. Questa situazione di base consiste nell'*amare sé stessi*, ciò che per noi caratterizza il narcisismo. Ora, a seconda che sia sostituito con una persona estranea l'oggetto o il soggetto, si ha la meta attiva dell'amare oppure quella passiva dell'essere amati; di queste due mete l'ultima rimane vicina al narcisismo.

Forse ci avviciniamo di più alla comprensione delle molteplici antitesi dell'amore se rammentiamo che la vita psichica è dominata in generale da *tre polarità*, e cioè dalle antitesi:

Soggetto (Io)-oggetto (mondo esterno)

Piacere-dispiacere

Attivo-passivo.

Come già abbiamo accennato, l'antitesi Io-non Io (esterno), ossia l'antitesi soggetto-oggetto, si impone precocemente al singolo essere vivente, il quale apprende che mentre può ridurre al silenzio gli stimoli esterni mediante l'azione muscolare, è invece privo di difesa nei confronti degli stimoli pulsionali. Questa antitesi rimane soprattutto dominante nell'attività intellettuale, e genera per la ricerca una situazione fondamentale che non può in alcun modo essere mutata. La polarità piacere-dispiacere è legata a una serie di sensazioni di cui abbiamo già sottolineato l'importanza per la determinazione delle nostre azioni (ossia della nostra volontà). L'antitesi attivo-passivo non va scambiata con quella Io-soggetto - realtà esterna-oggetto. L'Io si comporta passivamente rispetto al mondo esterno fintantoché ne accoglie gli stimoli, attivamente quando reagisce ad essi. Viene costretto dalle sue pulsioni a un'attività del tutto particolare verso il mondo esterno e perciò, al fine di cogliere l'essenziale, si potrebbe dire che l'Io-soggetto è passivo nei confronti degli stimoli esterni e attivo in virtù delle proprie pulsioni. L'antitesi attivo-passivo viene in seguito a confondersi con quella maschile-femminile, la quale, preliminarmente, non ha alcuna importanza psicologica. Il saldarsi dell'attività con la mascolinità, e della passività con la femminilità ci appare infatti a prima vista un dato di fatto biologico; e invece non è affatto qualcosa di così assoluto ed esclusivo come siamo propensi a credere.³⁴

Le tre polarità psichiche presentano tra loro connessioni molto significative. Vi è una situazione psichica originaria nella quale due di esse coincidono. Originariamente, ai primordi della vita psichica, l'Io è investito dalle proprie pulsioni e parzialmente capace di soddisfarle su sé medesimo. Chiamiamo questo stato "narcisismo", e questo modo di ottenere il soddisfacimento "autoerotico".³⁵ In questa fase il mondo esterno non è investito di interesse (genericamente inteso), e appare indifferente ai fini del soddisfacimento. In questo periodo l'Io-soggetto coincide col piacevole, il mondo esterno con l'indifferente (o al caso, in quanto fonte di stimoli, con lo spiacevole). Se per il momento definiamo l'"amare" come la relazione dell'Io con le proprie fonti di piacere, la situazione in cui si ama soltanto sé stessi e si è indifferenti verso il mondo esterno illustra la prima delle relazioni antitetiche nelle quali abbiamo trovato l'"amare".³⁶

L'Io non ha bisogno del mondo esterno fintantoché è autoerotico; tuttavia è dal mondo che riceve gli oggetti connessi alle esperienze delle pulsioni di autoconservazione; né, per un certo periodo, può fare a meno di avvertire gli stimoli pulsionali interni come spiacevoli. Ebbene, sotto il dominio del principio di piacere si compie nell'Io un'evoluzione ulteriore. Esso assume in sé gli oggetti offertigli, in quanto costituiscono fonti di piacere, li introietta (secondo l'espressione di Ferenczi),³⁷ e caccia

d'altra parte fuori di sé ciò che nel suo stesso interno diventa occasione di dispiacere (vedi oltre il meccanismo della proiezione).

L'Io si trasforma così dall'*Io-realtà* primordiale che ha distinto l'interno dall'esterno in base a un buon criterio obiettivo,³⁸ in un *Io-piacere* allo stato puro, che pone il carattere del piacere al di sopra di ogni altro. Il mondo esterno si scinde ora per lui in una porzione piacevole che egli ha incorporato in sé, e in una restante porzione che gli è estranea. D'altra parte ha estratto dal suo stesso Io una componente che proietta nel mondo esterno e sente nemica. In seguito a questo rivolgimento si ristabilisce la coincidenza delle due polarità: Io-soggetto con piacere e mondo esterno con dispiacere (a partire dalla precedente indifferenza).

Con la comparsa dell'oggetto nello stadio del narcisismo primario, si sviluppa anche il secondo significato opposto dell'amare, ossia l'odiare.³⁹

Come abbiamo veduto, a tutta prima l'oggetto viene recato all'Io dal mondo esterno grazie alle pulsioni di autoconservazione; né si può escludere che anche il senso originario dell'odio stia a indicare la relazione che l'Io ha verso il mondo esterno, straniero e apportatore di stimoli. L'indifferenza rientra nell'odio, nella ripulsa, come loro caso particolare, dopo esser comparsa quale loro precorritrice. L'esterno, l'oggetto, l'odiato sarebbero a tutta prima identici. Qualora l'oggetto si riveli in seguito fonte di piacere, esso viene amato, ma anche incorporato nell'Io, così che per l'*Io-piacere* allo stato puro l'oggetto torna a coincidere con l'estraneo o l'odiato.

Possiamo ora osservare che, come la coppia antitetica "amore-indifferenza" rispecchia la polarità "Io-mondo esterno", così la seconda antitesi "amore-odio" riproduce la polarità, connessa alla prima, di "piacere-dispiacere". Dopo che alla fase puramente narcisistica è subentrata la fase oggettuale, piacere e dispiacere stanno a significare le relazioni che l'Io ha con l'oggetto. Quando l'oggetto diventa fonte di sensazioni piacevoli si produce una tendenza motoria, mirante ad avvicinare l'oggetto all'Io, a incorporarlo in esso; parliamo in tal caso anche dell'"attrazione" esercitata su di noi dall'oggetto che suscita piacere e dichiariamo di "amare" tale oggetto. Viceversa, quando l'oggetto è fonte di sensazioni spiacevoli, sorge una tendenza ad accrescere la distanza fra esso e l'Io, e cioè a ripetere, in relazione ad esso, l'originario tentativo di fuga dal mondo esterno da cui promanano gli stimoli. Avvertiamo la "repulsione" esercitata dall'oggetto e lo odiamo; quest'odio può quindi accentuarsi fino a diventare inclinazione aggressiva verso l'oggetto, proposito di annientarlo.

Si potrebbe, volendo, anche dire che una pulsione "ama" l'oggetto in relazione al quale tenta di raggiungere il proprio soddisfacimento; ci fa invece uno strano effetto dire che una pulsione "odia" un oggetto. E questo ci mette sull'avviso che gli atteggiamenti⁴⁰ di amore e di odio non sono utilizzabili per i rapporti delle pulsioni con i rispettivi oggetti, ma

vanno riservati alla relazione che l'Io nella sua totalità ha con gli oggetti. L'osservazione dell'uso linguistico, che è certamente significativo, ci indica però anche un'altra limitazione nel significato dell'amore e dell'odio. Degli oggetti che servono alla conservazione dell'Io non si dice che si amano, ma si precisa che se ne ha bisogno, e si esprime forse una relazione aggiuntiva di differente natura usando parole le quali alludono all'incirca all'amore, ma in forma molto attenuata; così è quando diciamo ad esempio che qualcuno o qualcosa ci piace, che lo vediamo volentieri, che è di nostro gradimento.

Così la parola "amare" viene sempre più limitata alla sfera della pura relazione di piacere che l'Io ha con l'oggetto, e si fissa in definitiva agli oggetti sessuali in senso stretto, nonché a quegli oggetti che soddisfano i bisogni di pulsioni sessuali sublimite. La separazione delle pulsioni dell'Io dalle pulsioni sessuali, che abbiamo imposto alla nostra psicologia, si rivela pertanto conforme allo spirito della nostra lingua. Se non siamo abituati a dire che la singola pulsione sessuale ama il suo oggetto, e se invece troviamo che l'uso più adeguato della parola "amare" si riferisce alla relazione che l'Io ha con il suo oggetto sessuale, proprio da questa osservazione apprendiamo che tale termine comincia ad essere impiegato con riferimento a questa relazione soltanto dopo che è avvenuta la sintesi di tutte le pulsioni parziali della sessualità sotto il primato dei genitali, e al servizio della funzione riproduttiva.

È rimarchevole il fatto che nell'uso della parola "odiare" non viene messo in rilievo un rapporto altrettanto intimo col piacere sessuale e con la funzione genitale, e sembra invece unicamente decisiva la relazione di dispiacere. L'Io odia, aborrisce, perseguita con l'intenzione di mandarli in rovina tutti gli oggetti che diventano per lui fonte di sensazioni spiacevoli, indipendentemente dal fatto che essi abbiano per lui il significato di una frustrazione del soddisfacimento sessuale o del soddisfacimento dei suoi bisogni di autoconservazione. Si può addirittura asserire che gli autentici archetipi della relazione di odio non traggono origine dalla vita sessuale ma dalla lotta dell'Io per la propria conservazione e affermazione.

Amore e odio, che ci si presentano come un'antitesi assoluta quanto a contenuto, non stanno dunque in una relazione semplice l'uno rispetto all'altro. Essi non sono derivati dalla scissione di una originaria unità, ma hanno distinta origine e hanno subito ciascuno un proprio sviluppo, prima di costituirsi in antitesi sotto l'influsso della relazione piacere-dispiacere.

Nasce a questo punto la necessità di riassumere ciò che sappiamo circa la genesi dell'amore e dell'odio. L'amore nasce dalla capacità propria dell'Io di soddisfare una parte dei suoi moti pulsionali in guisa autoerotica mediante il conseguimento di un piacere d'organo. Tale piacere è originariamente narcisistico, trapassa quindi sugli oggetti che

sono stati incorporati nell'Io allargato, ed esprime l'impulso motorio dell'Io verso questi oggetti quali fonti di piacere. Esso si collega intimamente con l'attività delle successive pulsioni sessuali, e, una volta compiuta la sintesi di queste ultime, coincide con la totalità dell'impulso sessuale. Fasi preliminari dell'amore si costituiscono come mete sessuali provvisorie nel mentre che le pulsioni sessuali effettuano il loro complicato sviluppo. Quale prima fra queste fasi ravvisiamo quella dell'*incorporare in sé*, o *divorare*,⁴¹ una specie di amore compatibile con l'abolizione dell'esistenza separata dell'oggetto, che può quindi esser designato come ambivalente. Nella successiva fase dell'organizzazione pregenitale sadico-anale,⁴² l'impulso verso l'oggetto si presenta come spinta ad appropriarsene e non importa se l'oggetto viene danneggiato o annientato. Tale forma e stadio preliminare dell'amore non si distingue quasi, per l'atteggiamento che ha verso l'oggetto, dall'odio. Solo con l'instaurarsi dell'organizzazione genitale l'amore viene a contrapporsi all'odio.

L'odio, come relazione nei confronti dell'oggetto, è più antico dell'amore; esso scaturisce dal ripudio primordiale che l'Io narcisistico oppone al mondo esterno come sorgente di stimoli. In quanto manifestazione della reazione di dispiacere provocata dagli oggetti, l'odio si mantiene sempre in intimo rapporto con le pulsioni di conservazione dell'Io, così che le pulsioni dell'Io e le pulsioni sessuali pervengono facilmente a un'antitesi che riproduce l'antitesi odio-amore. Quando le pulsioni dell'Io dominano la funzione sessuale, come accade nella fase dell'organizzazione sadico-anale, esse conferiscono anche alla meta pulsionale il carattere dell'odio.

La storia dell'origine e dei rapporti dell'amore ci fa intendere perché tanto spesso esso si manifesti in forma "ambivalente", e cioè accompagnato da moti di odio verso il medesimo oggetto.⁴³ L'odio mescolato all'amore proviene in parte dagli stadi preliminari non pienamente superati dell'amore, in parte si costituisce mediante reazioni di ripudio da parte delle pulsioni dell'Io, reazioni che, dati i frequenti conflitti tra gli interessi dell'Io e quelli dell'amore, possono richiamarsi a motivi effettivi e attuali. In entrambi i casi l'odio che si mescola all'amore trae dunque origine dalle pulsioni di autoconservazione. Quando la relazione amorosa verso un oggetto determinato viene troncata, l'odio sorge non di rado al suo posto, cosicché noi ritraiamo l'impressione di una conversione dell'amore in odio. Se ci spingiamo oltre tale enunciazione puramente descrittiva,osterremo che l'odio, il quale è effettivamente motivato, viene rafforzato dalla regressione dell'amore alla fase sadica preliminare; in tal modo l'odio acquista un carattere erotico e viene garantita la continuità di una relazione amorosa.

La terza antitesi dell'amore,⁴⁴ la conversione dell'amare nell'essere amati, corrisponde al modo in cui opera la polarità di attività e passività,

ed è soggetta alle medesime valutazioni che abbiamo adottato per la pulsione di guardare e per il sadismo.⁴⁵

Riassumendo, possiamo rilevare che i destini delle pulsioni sono essenzialmente caratterizzati dal fatto che *i moti pulsionali sono soggetti all'influsso delle tre grandi polarità che dominano la vita psichica*. Di queste, la polarità "attività-passività" potrebbe esser indicata come polarità *biologica*, quella "Io-mondo esterno" come polarità *reale*, e infine quella "piacere-dispiacere" come polarità *economica*.

Il destino pulsionale della *rimozione* costituirà l'oggetto di un'indagine che è qui di seguito presentata.⁴⁶

La rimozione

Può essere destino di un moto pulsionale urtare contro resistenze che mirano a renderlo inefficace. Se si verificano determinate condizioni, che dovremo presto esaminare più da vicino, esso perviene allora nello stato della “rimozione”. Se si fosse trattato dell’azione di uno stimolo esterno, la fuga sarebbe stata evidentemente il mezzo più appropriato. Nel caso della pulsione la fuga non serve, giacché l’Io non può sfuggire a sé stesso. In seguito, verrà il momento in cui un buon mezzo contro il moto pulsionale verrà trovato nella riprovazione del giudizio (la condanna). La rimozione è uno stadio preliminare della condanna, qualcosa che sta a metà fra la fuga e la condanna; il concetto di rimozione non poteva essere formulato prima dell’avvento degli studi psicoanalitici.

Non è facile inferire teoricamente la possibilità di una rimozione. Perché mai un moto pulsionale dovrebbe incorrere in un destino siffatto? È evidente che dovrebbe verificarsi la condizione che il raggiungimento della meta pulsionale rechi dispiacere in luogo di piacere. Ma questo caso non è facilmente immaginabile. Non esistono pulsioni siffatte: il soddisfacimento di una pulsione è sempre piacevole. Bisognerebbe pertanto ammettere condizioni particolari, e cioè un processo in virtù del quale il piacere del soddisfacimento venga tramutato in dispiacere.

Allo scopo di delimitare meglio la rimozione, proviamo a prendere in considerazione alcune altre situazioni pulsionali. Può accadere che uno stimolo esterno, ad esempio per il fatto che irrita o lede un organo, si internalizzi, e che in tal modo si producano una nuova fonte di eccitamento permanente e un aumento di tensione. Lo stimolo acquista in tal modo un carattere assai simile a quello di una pulsione. È noto che quando avvertiamo un dolore, si tratta di una situazione di questo genere. La meta di questa pseudopulsione è però soltanto la cessazione dell’alterazione organica e del dispiacere che ad essa è connesso. Dalla cessazione del dolore non può essere tratto un piacere diretto di altra natura. Il dolore è anche imperativo; si lascia sopprimere soltanto dall’azione di un tossico o se è influenzato da una distrazione psichica.

Il caso del dolore è troppo poco perspicuo perché possa servire al nostro scopo.⁴⁷ Prendiamo dunque il caso in cui uno stimolo pulsionale come la fame rimane insoddisfatto. Lo stimolo diventa imperativo, non può esser placato da null’altro che dall’azione che lo soddisfa⁴⁸ e alimenta una costante tensione che deriva dal bisogno. Nulla che assomigli a una rimozione sembra qui entrare in causa, neppure lontanamente.

Il caso della rimozione non si verifica dunque certo quando la tensione

diventa insopportabilmente grande a causa del mancato soddisfacimento di un moto pulsionale. Ciò di cui l'organismo dispone, in quanto a mezzi di difesa contro questa situazione, dovrà esser preso in considerazione in un altro contesto.⁴⁹

Atteniamoci piuttosto all'esperienza clinica così come essa ci si presenta nella prassi psicoanalitica. Apprenderemo allora che il soddisfacimento della pulsione soggetta a rimozione sarebbe ben possibile, e che inoltre sarebbe di per sé sempre piacevole; tale soddisfacimento sarebbe però inconciliabile con altre esigenze e propositi. Produrrebbe dunque piacere da un lato e dispiacere dall'altro. Condizione della rimozione diventa dunque che il motivo del dispiacere ottenga un potere maggiore del piacere che si ricava dal soddisfacimento. E l'esperienza psicoanalitica relativa alle nevrosi di traslazione ci costringe a concludere che la rimozione non è un meccanismo di difesa presente fin dalle origini, che essa non può instaurarsi prima che si sia costituita una netta separazione tra l'attività psichica cosciente e quella inconscia, e che *la sua essenza consiste semplicemente nell'espellere e nel tener lontano qualcosa dalla coscienza*.⁵⁰ Si potrebbe integrare questo modo di intendere la rimozione supponendo che, nell'epoca precedente a tale stadio dell'organizzazione psichica, il compito della difesa dai moti pulsionali venga assolto mediante gli altri destini in cui può incorrere una pulsione, ossia la trasformazione nel contrario e il volgersi di essa sulla persona stessa del soggetto.

Riteniamo a questo punto che vi sia una correlazione talmente grande tra rimozione e inconscio da costringerci a procrastinare l'approfondimento dell'indagine sull'essenza della rimozione a quando avremo appreso qualche cosa di più circa i lineamenti strutturali delle istanze psichiche e la differenziazione tra inconscio e conscio. [Vedi *L'inconscio* cit., par. 4, in OSF, vol. 8.] Preliminarmente possiamo solo elencare in modo meramente descrittivo alcune altre caratteristiche della rimozione accertate clinicamente; col pericolo tuttavia di ripetere in forma immutata molte cose già dette altrove.

Abbiamo dunque motivo di supporre l'esistenza di una *rimozione originaria*, e cioè di una prima fase della rimozione che consiste nel fatto che alla "rappresentanza" psichica (ideativa⁵¹) di una pulsione viene interdetto l'accesso alla coscienza. Con ciò si produce una *fissazione*: la rappresentanza in questione continua da allora in poi a sussistere immutata, e la pulsione rimane ad essa legata. Ciò accade in forza di quelle proprietà dei processi inconsci di cui ci dovremo occupare in seguito. [Vedi *ibid.*, par. 5.]

Il secondo stadio della rimozione, la *rimozione propriamente detta*, colpisce i derivati psichici della rappresentanza rimossa, oppure quei processi di pensiero che pur avendo una qualsiasi altra origine sono

incorsi in una relazione associativa con la rappresentanza rimossa. In forza di tale relazione queste rappresentazioni incorrono nello stesso destino di ciò che è stato originariamente rimosso. La rimozione propriamente detta è perciò una post-rimozione.⁵² È inoltre erroneo dar rilievo soltanto alla ripulsa che viene esercitata dalla coscienza su quanto ha da esser rimosso. Entra pur sempre in gioco anche l'attrazione che il rimosso originario esercita su tutto ciò con cui può collegarsi. E probabilmente la tendenza rimovente non raggiungerebbe il suo scopo se queste due forze non agissero congiuntamente, se cioè non vi fosse un rimosso anteriore, pronto ad accogliere quanto la coscienza allontana da sé.⁵³

Influenzati dallo studio delle psiconevrosi che ci mette di fronte agli effetti più significativi della rimozione, vi è in noi la propensione a sopravvalutarne la consistenza psicologica e a dimenticare troppo facilmente che essa non impedisce alla rappresentanza pulsionale di permanere nell'inconscio, di organizzarsi ulteriormente, di proliferare e di annodare connessioni. La rimozione disturba in effetti solo la relazione con *un* sistema psichico, quello di ciò che è conscio.

La psicoanalisi può mostrarci anche altre cose che si rivelano importanti per la comprensione degli effetti della rimozione nelle psiconevrosi. Per esempio che la rappresentanza pulsionale si sviluppa con minori inceppi e più copiosamente quando è sottratta all'influenza cosciente mediante la rimozione. Essa prolifera per così dire nell'oscurità, e trova forme espressive estreme che, quando vengono tradotte e fatte presenti al nevrotico, non solo devono apparirgli peregrine, ma anche lo spaventano dandogli l'immagine di una eccezionale e pericolosa potenza della pulsione. Questa potenza illusoria della pulsione è il risultato di una sfrenata espansione nel campo della fantasia e del prodursi di un ingorgo che dipende dalla frustrazione di un soddisfacimento. Il fatto che quest'ultimo esito sia collegato alla rimozione ci indica dove si debba ricercare l'autentico significato di quest'ultima.

Tuttavia, se torniamo ancora una volta all'aspetto opposto della rimozione, dobbiamo precisare che non è vero che la rimozione tiene lontane dalla coscienza tutte le propaggini del rimosso originario.⁵⁴ Quando queste si sono allontanate a sufficienza dalla rappresentanza rimossa, vuoi assumendo determinate deformazioni, vuoi per il numero degli elementi intermedi interpolati, l'accesso alla coscienza è per esse senz'altro libero. È cioè come se la resistenza che la coscienza oppone a tali propaggini fosse una funzione della loro lontananza dal rimosso originario.⁵⁵ Nell'esercizio della tecnica psicoanalitica noi sollecitiamo ininterrottamente il paziente a produrre quelle propaggini del rimosso che, per la loro lontananza o la loro deformazione, riescono a

oltrepassare la censura della coscienza. Altro infatti non sono le associazioni libere che noi pretendiamo dal paziente quando lo invitiamo a rinunciare ad ogni rappresentazione finalizzata cosciente e ad ogni atteggiamento critico; è a partire da queste associazioni che noi riproduciamo una traduzione cosciente della rappresentanza rimossa. Durante tale procedimento osserviamo che il paziente può percorrere questa catena associativa fino al momento in cui urta in un insieme di pensieri la cui relazione col rimosso si impone con tanta intensità da costringerlo a ripetere il suo tentativo di rimozione. Anche i sintomi nevrotici debbono avere soddisfatto la condizione che ho testé menzionato, dato che sono propaggini di quel rimosso che, a mezzo di tali formazioni, si è finalmente conquistato l'accesso alla coscienza che gli era stato interdetto.⁵⁶

Non è possibile dare una indicazione valida in generale relativa a quanto l'allontanamento dal rimosso e la deformazione debbano procedere affinché sia eliminata la resistenza della coscienza. Vi è qui un dosaggio delicatissimo, il cui gioco non ci è dato di penetrare; tuttavia i suoi effetti ci permettono di supporre che si tratta di arrestarsi prima che l'investimento dell'inconscio abbia raggiunto una determinata intensità, superata la quale l'inconscio si imporrebbe fino a ottenere il soddisfacimento. La rimozione agisce comunque in guise *altamente individuali*; ogni singola propaggine del rimosso può avere una propria sorte particolare; un po' più o un po' meno di deformazione fa sì che l'intero esito si ribalti. Appartiene allo stesso ordine di fenomeni, e come tale va inteso, il fatto che gli oggetti prediletti dagli uomini, i loro ideali, traggono origine dalle stesse percezioni ed esperienze degli oggetti da essi massimamente aborriti; e che originariamente gli uni si distinguono dagli altri solo per lievi modificazioni.⁵⁷ Addirittura può accadere - come abbiamo scoperto a proposito della formazione del feticcio,⁵⁸ - che la rappresentanza pulsionale originaria si scinda in due parti, di cui una è incorsa nella rimozione, mentre la parte residua, proprio per questo intimo collegamento, ha subito la sorte dell'idealizzazione.

Lo stesso risultato fornito da una maggiore o minore deformazione può essere ottenuto, all'altro estremo - per così dire - dell'apparato, mediante una modificazione delle condizioni che presiedono alla produzione di piacere e dispiacere. Sono state elaborate tecniche particolari miranti a produrre modificazioni tali nel gioco delle forze psichiche per cui ciò che di norma produce dispiacere diventa a un tratto apportatore di piacere; e, ogniquale volta entra in azione un tale procedimento tecnico, viene abolita la rimozione di una rappresentanza pulsionale che altrimenti sarebbe messa al bando. Fino ad ora queste tecniche sono state esaminate con una certa precisione soltanto per il motto di spirito.⁵⁹ Normalmente la rimozione viene abolita solo transitoriamente e si ristabilisce con rapidità.

Esperienze di tal sorta sono tuttavia sufficienti a farci notare ulteriori caratteristiche della rimozione. Essa non è soltanto, come è stato testé enunciato, *individuale*, ma anche estremamente *mobile*. Non ci si deve rappresentare il processo della rimozione come un accadimento che si produce una volta per tutte e le cui conseguenze sono permanenti, più o meno come quando viene ammazzato un essere vivente che, da quel momento in poi, è morto; la rimozione richiede al contrario un costante dispendio di energia e, se questo cessasse, il successo della rimozione verrebbe messo in forse talché si renderebbe necessario un rinnovato atto di rimozione. Possiamo supporre che il rimosso eserciti una costante pressione nella direzione del cosciente, pressione che deve essere bilanciata da una ininterrotta contropressione.⁶⁰ Il mantenimento di una rimozione implica dunque una costante emissione di energia, e la sua eliminazione rappresenta, dal punto di vista economico, un risparmio. La mobilità della rimozione trova altresì un modo di esprimersi nelle caratteristiche psichiche dello stato di sonno, l'unica condizione che rende possibile la formazione dei sogni.⁶¹ Quando ci si sveglia gli investimenti della rimozione che erano stati ritratti, vengono nuovamente esternati.

Infine non dobbiamo scordarci che abbiamo detto ancora assai poco di un moto pulsionale quando abbiamo stabilito che esso è rimosso. Senza recar pregiudizio alla rimozione, un moto pulsionale può trovarsi in condizioni svariatissime: può essere inattivo, e cioè pochissimo investito con energia psichica, oppure essere investito in misura oscillante, ed essere perciò suscettibile di farsi attivo. Il suo attivarsi non avrà l'effetto di eliminare direttamente la rimozione, ma piuttosto di stimolare tutti quei processi che finiscono per consentirgli di penetrare nella coscienza per vie indirette. Per le propaggini dell'inconscio che non sono incorse nella rimozione, è spesso la misura di questa attivazione o investimento a decidere circa i destini della singola rappresentazione. È una esperienza comune quella di un tale derivato dell'inconscio che rimane non rimosso fin tanto che rappresenta una lieve energia, quantunque il suo contenuto sia idoneo a stabilire un conflitto col fattore cosciente dominante. L'elemento quantitativo si rivela invece decisivo ai fini del conflitto; appena la rappresentazione che in definitiva risulta sconveniente si rinforza oltre un certo livello, il conflitto si fa attuale, e proprio la sua attivazione porta con sé la rimozione. L'accrescersi dell'investimento energetico agisce dunque nelle faccende della rimozione nel senso stesso dell'avvicinamento all'inconscio, mentre il suo decrescere agisce come l'allontanamento da quello o come la deformazione. Comprendiamo così come le tendenze rimoventi possano trovare nella attenuazione di quanto è sgradito un sostituto della rimozione stessa.

Nelle considerazioni fatte finora ci siamo occupati della rimozione di

una rappresentanza pulsionale, intendendo con questa una rappresentazione o un gruppo di rappresentazioni che sono state investite, a opera della pulsione, di un certo ammontare di energia psichica (libido, interesse). L'osservazione clinica ci costringe a scindere quanto fin qui abbiamo considerato globalmente, giacché ci mostra che accanto alla rappresentazione entra in gioco un altro elemento, che pure rappresenta la pulsione, e che può incorrere in una rimozione del tutto diversa da quella della rappresentazione. Per designare questo altro elemento della rappresentanza psichica si è imposto il termine di *ammontare affettivo*;⁶² esso corrisponde alla pulsione nella misura in cui quest'ultima si è staccata dalla rappresentazione e trova un modo di esprimersi proporzionato al suo valore quantitativo in processi che vengono avvertiti sensitivamente come affetti. Nel descrivere un caso di rimozione dovremo d'ora in poi seguire separatamente ciò che in virtù della rimozione è accaduto alla rappresentazione, e ciò che invece è accaduto all'energia pulsionale che ad essa era ancorata.

Ci piacerebbe molto enunciare qualcosa di valido circa le vicissitudini di entrambi questi processi. E saremo in grado di farlo se ci orientiamo un po'. Il destino generale della rappresentanza ideativa della pulsione difficilmente può essere diverso dal seguente: essa scompare dalla coscienza se prima era cosciente, o viene tenuta lontana dalla coscienza se era in procinto di diventare cosciente. La differenza non è del resto essenziale: è più o meno come se io invitassi a uscire dal mio salotto o dalla mia anticamera un ospite indesiderato, o se invece, dopo averlo riconosciuto, non gli lasciassi neppure varcare la soglia della mia casa.⁶³ Il destino del fattore *quantitativo* della rappresentanza pulsionale può essere di tre tipi, come apprendiamo da un rapido esame delle esperienze compiute in psicoanalisi: la pulsione può essere totalmente repressa così che di essa non si trova più traccia alcuna; oppure si manifesta come un affetto con una coloritura qualsivoglia di tipo qualitativo; oppure si tramuta in angoscia.⁶⁴ Le due ultime possibilità ci pongono il compito di prendere in considerazione, come nuovo destino in cui possono incorrere le *pulsioni*, la *trasformazione* delle loro energie psichiche in *affetto*, e in particolar modo in *angoscia*.

Ricordiamoci che il motivo e il proposito della rimozione non sono costituiti in altro che nell'evitare il dispiacere. Ne consegue che il destino dell'ammontare affettivo della rappresentanza [pulsionale] è di gran lunga più importante dell'esito cui va incontro la rappresentazione; e questo fatto è decisivo per una valutazione del processo di rimozione. Se la rimozione non riesce a prevenire la nascita di impressioni spiacevoli o di angoscia, dobbiamo dire che essa ha subito uno scacco; e ciò anche se ha eventualmente raggiunto la sua meta per quanto si riferisce alla componente rappresentativa. Naturalmente la rimozione fallita ha più ragione di imporsi al nostro interesse di quella

eventualmente riuscita, la quale perlopiù si sottrae alla nostra disamina.

È ora nostra intenzione penetrare con uno sguardo d'insieme il *meccanismo* che presiede al processo di rimozione. E, prima di ogni altra cosa, desideriamo sapere se esiste un unico meccanismo del genere o se invece ve n'è più d'uno, e se per caso ogni singola psiconevrosi è caratterizzata da un meccanismo suo proprio. Fin dall'inizio di questa indagine ci imbattiamo tuttavia in alcune complicazioni. Il meccanismo della rimozione ci è accessibile soltanto quando risaliamo ad esso partendo dai suoi effetti. Se limitiamo l'osservazione agli effetti che derivano alla componente ideativa della rappresentanza, apprendiamo che la rimozione produce di norma una *formazione sostitutiva*. Orbene, qual è il meccanismo di tale formazione sostitutiva? Oppure vanno distinti anche qui più meccanismi? Sappiamo anche che la rimozione lascia dietro di sé dei *sintomi*. È lecito dunque far coincidere formazione sostitutiva e formazione di sintomi, e, se in complesso le cose stanno così, identificare il meccanismo di formazione dei sintomi col meccanismo della rimozione? Lo stato attuale delle nostre provvisorie conoscenze indurrebbe piuttosto a ritenere che si tratta di due meccanismi diversissimi, che non la rimozione in quanto tale produce formazioni sostitutive e sintomi, ma che questi ultimi, in quanto indizi di un *ritorno del rimosso*,⁶⁵ devono la loro esistenza a processi di tutt'altra natura. E sembra altresì raccomandabile prendere in esame i meccanismi della formazione sostitutiva e della formazione dei sintomi prima di quelli della rimozione.

È chiaro che la speculazione non ha qui più nulla da dire, e che deve lasciare il campo a un'accurata analisi degli esiti della rimozione osservabili nelle singole nevrosi. Devo tuttavia proporre di procrastinare anche questo lavoro al momento in cui saremo riusciti a rappresentarci in modo attendibile la relazione tra coscienza e inconscio.⁶⁶ Soltanto, affinché non si riveli del tutto infruttuosa la discussione fin qui svolta, voglio anticipare: 1) che effettivamente il meccanismo della rimozione non coincide con quello o con quelli della formazione sostitutiva; 2) che vi sono meccanismi molto differenti di formazione sostitutiva; e 3) che i diversi meccanismi della rimozione hanno perlomeno un fattore in comune, la *sottrazione dell'investimento energetico* (o della *libido*, se si tratta di pulsioni sessuali).

Sia pure limitatamente alle tre psiconevrosi più note, intendo mostrare con alcuni esempi come i concetti qui introdotti trovino applicazione nello studio della rimozione.

Per l'*isteria d'angoscia* sceglierò l'esempio, che è stato ben analizzato, di una zoofobia.⁶⁷ Il moto pulsionale che soggiace alla rimozione è un atteggiamento libidico verso il padre, accompagnato da paura nei suoi confronti. In seguito alla rimozione, questo moto è scomparso dalla

coscienza, e il padre non vi appare più quale oggetto della libido. Come sostituto del padre - e in una posizione analoga a quella che egli occupava - si trova un animale più o meno idoneo ad essere assunto quale oggetto d'angoscia. La formazione che sostituisce la componente ideativa [della rappresentanza pulsionale] si è determinata per uno *spostamento* avvenuto lungo una catena peculiarmente determinata di connessioni. La componente quantitativa non è scomparsa, ma si è trasformata in angoscia. Il risultato è un'angoscia di fronte a un lupo in luogo di una pretesa amorosa riferita al padre. Naturalmente le categorie qui impiegate non sono sufficienti a soddisfare le esigenze di spiegazione anche soltanto del più semplice caso di psiconevrosi. Entrano sempre in causa anche altri punti di vista.

Una rimozione come quella che si verifica nelle zoofobie è da ritenersi completamente fallita. L'opera della rimozione è consistita semplicemente nel mettere da parte la rappresentazione e sostituirla; non si è affatto riusciti a realizzare l'obiettivo di risparmiare dispiacere. Perciò l'opera della nevrosi non ha posa e anzi procede al fine di raggiungere, in una seconda fase, la sua meta più diretta e importante. Si giunge così a configurare un tentativo di fuga, la *fobia propriamente detta*, che consiste in una serie di scansamenti intesi a evitare lo sprigionarsi dell'angoscia. Una indagine più specifica ci consente di intendere attraverso quale meccanismo la fobia raggiunge il suo scopo. [Vedi *Linconscio* cit., par. 4, in OSF, vol. 8.]

Il quadro di una vera e propria *isteria di conversione* ci costringe a valutare in modo del tutto diverso il processo di rimozione. Qui ciò che più si impone è il fatto che si può riuscire a far scomparire completamente l'ammontare affettivo. L'ammalato rivela di fronte ai propri sintomi quel comportamento che Charcot indicava come "*la belle indifférence des hystériques*".⁶⁸ Altre volte questa repressione non riesce in modo così completo, una parte delle sensazioni penose si collega ai sintomi stessi o comunque non si riesce a evitare una parziale produzione di angoscia, che a sua volta mette in moto il meccanismo della formazione fobica. Il contenuto ideativo della rappresentanza pulsionale è radicalmente sottratto alla coscienza; come formazione sostitutiva - e contemporaneamente come sintomo - si riscontra una innervazione sovraintensa (che nei casi tipici è somatica) di natura ora sensoriale ora motoria, sotto forma di eccitamento o di inibizione. La zona sovrainnervata si rivela, a un'analisi più accurata, un frammento della stessa rappresentanza pulsionale rimossa, frammento che ha attirato su di sé, come per *condensazione*, l'intero investimento. Naturalmente anche con queste osservazioni non penetriamo completamente il meccanismo dell'isteria di conversione; soprattutto bisognerà aggiungervi l'elemento della *regressione*, che valuteremo appieno in un altro contesto.⁶⁹

La rimozione nell'isteria di conversione può dirsi completamente fallita giacché è stata resa possibile solo mediante imponenti formazioni sostitutive; tuttavia, per ciò che riguarda la liquidazione dell'ammontare affettivo, che costituisce il vero e proprio compito della rimozione, quest'ultima ottiene di norma un pieno successo. Inoltre, nell'isteria di conversione, il processo di rimozione giunge a compimento con la formazione del sintomo, e non ha bisogno di prolungarsi in una seconda fase (o per essere più esatti indefinitamente) come accade nell'isteria d'angoscia.

La rimozione offre un quadro ancora completamente diverso nella terza affezione che prendiamo in esame in questo nostro confronto, e cioè nella *nevrosi ossessiva*. Qui si rimane a tutta prima in dubbio su che cosa si debba intendere per rappresentanza pulsionale soggetta a rimozione, se una tendenza libidica oppure una tendenza ostile. L'incertezza proviene dal fatto che la nevrosi ossessiva presuppone una regressione in virtù della quale in luogo di una inclinazione tenera appare un impulso sadico. Proprio questo impulso ostile rivolto a una persona amata soggiace a rimozione. L'effetto, in una prima fase del lavoro di rimozione, è completamente diverso da quello che si verifica in seguito. Dapprima la rimozione ha pieno successo: il contenuto rappresentativo viene respinto e l'affetto è fatto scomparire. Come formazione sostitutiva si ha un'alterazione dell'Io, un'accentuazione degli scrupoli di coscienza, il che non può propriamente esser considerato un sintomo: formazione sostitutiva e formazione del sintomo qui non coincidono. In questa occasione apprendiamo anche qualche cosa circa il meccanismo della rimozione. Anche qui, come sempre, la rimozione ha provocato una sottrazione di libido, ma si è servita a tale scopo di una *formazione reattiva* ottenuta rafforzando un opposto. La formazione sostitutiva presenta dunque in questo caso lo stesso meccanismo della rimozione, e coincide in definitiva con essa; si differenzia però cronologicamente, non meno che concettualmente, dalla formazione del sintomo. È assai verosimile che l'intero processo sia reso possibile dal rapporto ambivalente in cui viene iscritto l'impulso sadico che ha da essere rimosso.

Tuttavia la rimozione, inizialmente efficace, non tiene, e col progredire degli eventi il suo scacco risulta con evidenza sempre maggiore. L'ambivalenza che ha permesso la rimozione mediante formazione reattiva è anche il punto in relazione al quale il rimosso riesce a ritornare. L'affetto scomparso ritorna sotto forma di angoscia sociale, di angoscia morale, di rimproveri a non finire; la rappresentazione respinta viene rimpiazzata da un *sostituto per spostamento*, spesso in direzione di cose minime e insignificanti.⁷⁰ Perlopiù è inequivocabilmente presente una tendenza allo schietto affermarsi della rappresentazione rimossa. Il fallimento della rimozione per ciò che si riferisce al fattore quantitativo,

affettivo, fa entrare in gioco quello stesso meccanismo di fuga, fatto di scansamenti e divieti, che abbiamo imparato a conoscere nella formazione delle fobie isteriche. Il rifiuto della rappresentazione da parte della coscienza viene tuttavia ostinatamente mantenuto, giacché a suo mezzo si riesce a trattenere l'azione, si ottiene cioè l'imbrigliamento motorio dell'impulso. Così il lavoro della rimozione nella nevrosi ossessiva si dibatte in un conflitto infruttuoso e interminabile.

Dalla breve serie di esempi qui presentati si può trarre la persuasione che siano necessarie ancora vaste indagini prima che si possa sperare di penetrare i processi connessi alla rimozione e alla formazione dei sintomi nevrotici. Il carattere estremamente aggrovigliato di tutti i fattori che entrano in gioco ci consente una sola modalità espositiva. Dobbiamo assumere isolatamente un punto di vista dopo l'altro e applicarlo rigorosamente al nostro materiale fintantoché il suo impiego ci sembra proficuo. Ciascuna di queste elaborazioni sarà di per sé incompleta e non potrà non risultare oscura laddove si imbatte in temi non ancora trattati; mettendole insieme tutte quante possiamo tuttavia sperare di giungere a una buona comprensione.

[PREMESSA]

Abbiamo imparato dalla psicoanalisi che l'essenza del processo di rimozione non consiste nel sopprimere un'idea che rappresenta una pulsione, nell'annullarla, ma nell'impedirle di diventare cosciente. In questo caso diciamo che essa si trova in uno stato "inconscio", e possiamo produrre prove convincenti che dimostrano come essa possa esplicare degli effetti anche quando è inconscia, compresi certi effetti che alla fin fine raggiungono la coscienza. Tutto ciò che è rimosso è destinato a restare inconscio; tuttavia è nostra intenzione chiarire fin dall'inizio che il rimosso non esaurisce tutta intera la sfera dell'inconscio. L'inconscio ha un'estensione più ampia; il rimosso è una parte dell'inconscio.

Come possiamo arrivare a conoscere l'inconscio? Naturalmente lo conosciamo soltanto in una forma conscia, dopo che si è trasformato o tradotto in qualcosa di conscio. Il lavoro psicoanalitico ci fa sperimentare ogni giorno che una traduzione del genere è possibile. A questo scopo è necessario che il soggetto in analisi superi determinate resistenze, le stesse resistenze che in passato hanno respinto dalla coscienza⁷¹ un certo materiale, facendolo diventare rimosso.

1. LA GIUSTIFICAZIONE DELL'INCONSCIO

Il diritto di ammettere l'esistenza di una psiche inconscia e di lavorare scientificamente in base a questa ipotesi ci viene contestato da più parti. A nostra volta possiamo replicare che l'ipotesi è *necessaria e legittima*, e che abbiamo parecchie *prove* dell'esistenza dell'inconscio.

Tale ipotesi è *necessaria* perché i dati della coscienza sono molto lacunosi; nei sani non meno che nei malati si verificano spesso atti psichici che possono essere spiegati solo presupponendo altri atti che non sono invece testimoniati dalla coscienza. Atti del genere non sono solo le azioni mancate e i sogni delle persone sane, o tutto ciò che nei malati rientra nella denominazione di sintomo psichico e manifestazione ossessiva; la nostra più personale esperienza quotidiana ci fa costatare l'esistenza tanto di idee improvvise di cui non conosciamo l'origine quanto di risultati intellettuali la cui elaborazione ci è rimasta oscura. Tutti questi atti coscienti restano slegati e incomprensibili se ci ostiniamo a pretendere che ogni atto psichico che compare in noi debba essere sperimentato dalla coscienza; mentre si organizzano in una connessione ostensibile se li interpoliamo con gli atti inconsci di cui abbiamo ammesso l'esistenza. Ma guadagnare in significato e in connessione è una ragione perfettamente legittima per andare al di là dell'esperienza immediata. Se poi risulterà altresì che l'ipotesi dell'inconscio ci consente di costruire un efficace procedimento con cui influenzare utilmente il decorso dei processi consci, tale successo costituirà un'inoppugnabile testimonianza della validità di quel che abbiamo assunto. Stando così le cose, dobbiamo ritenere che, se si esige che tutto ciò che accade nella psiche debba per forza esser noto alla coscienza, si avanza in effetti una *pretesa insostenibile*.

Si può andare più in là, e corroborare la tesi dell'esistenza di uno stato psichico inconscio osservando come in ciascun momento la coscienza comprenda solo un contenuto assai limitato, talché la massima parte di quello che chiamiamo sapere cosciente deve comunque trovarsi per lunghissimi periodi di tempo in uno stato di latenza, e cioè di inconsapevolezza psichica.⁷² Se si considerano tutti i nostri ricordi latenti, il fatto che sia contestata l'esistenza dell'inconscio diventa assolutamente incomprensibile. Ma a questo proposito ci viene obiettato che tali ricordi latenti non vanno più definiti come alcunché di psichico, ma corrispondono invece ai residui di processi somatici dai quali può nuovamente venir fuori lo psichico. Sarebbe facile ribattere che al contrario il ricordo latente è l'inequivocabile sedimento di un processo psichico. Ma è più importante rendersi conto che l'obiezione si basa

sull'equiparazione - non dichiarata, e tuttavia assunta *a priori* - dello psichico con il cosciente. Questa equiparazione o è una *petitio principii*, la quale non ammette che venga posto il problema se tutto ciò che è psichico debba anche essere cosciente, oppure si tratta di una convenzione, di una faccenda terminologica. In questo secondo caso è ovviamente inoppugnabile, come ogni altra convenzione. Resta solo da domandarsi se essa sia davvero così opportuna da dover essere adottata per forza. Possiamo rispondere che l'equiparazione convenzionale dello psichico con il cosciente è assolutamente inopportuna. Lacera le continuità psichiche, ci irretisce nelle insolubili difficoltà del parallelismo psicofisico,⁷³ è soggetta all'obiezione di sopravvalutare la funzione della coscienza senza alcuna ragione plausibile, e ci costringe ad abbandonare prematuramente il terreno della ricerca psicologica senza essere in grado di portarci un risarcimento a partire da altri ambiti di indagine.

In ogni caso è chiaro che la questione se gli irrefutabili stati latenti della vita psichica debbano essere concepiti come stati psichici inconsci o come stati fisici rischia di risolversi in una contesa verbale. È quindi consigliabile mettere in primo piano ciò che di questi stati problematici sappiamo con certezza. Orbene, per ciò che si riferisce ai loro caratteri fisici, gli stati latenti ci sono del tutto inaccessibili; non esiste rappresentazione fisiologica né processo chimico che ci possa trasmettere la più vaga nozione relativa alla loro natura. D'altro lato è certo che essi hanno numerosissimi punti di contatto con i processi psichici coscienti; a patto di svolgere un certo lavoro, possiamo trasformarli e sostituirli con processi coscienti; possiamo descriverli usando tutte le categorie che applichiamo agli atti psichici coscienti (rappresentazioni, tendenze, decisioni e così via). Anzi, di alcuni di questi stati latenti dobbiamo dire che si distinguono da quelli coscienti proprio soltanto per l'assenza della coscienza. Non esiteremo quindi a trattarli come oggetti della ricerca psicologica, e nella più stretta connessione con gli atti psichici coscienti.

L'ostinato rifiuto di attribuire carattere psichico agli atti latenti si spiega col fatto che la maggior parte dei fenomeni in questione non è mai diventata oggetto di studio, al di fuori della psicoanalisi. Chi ignora i fatti patologici, chi considera gli atti mancati delle persone normali come casuali e si accontenta del vecchio detto secondo cui i sogni non significano nulla [*Träume sind Schäume*],⁷⁴ avrà soltanto da trascurare alcuni enigmi posti dalla psicologia della coscienza per risparmiarsi l'ipotesi di un'attività psichica inconscia. E del resto gli esperimenti ipnotici, in particolare la suggestione postipnotica, hanno dimostrato con evidenza tangibile l'esistenza e il modo di operare dell'inconscio psichico già in un'epoca precedente all'avvento della psicoanalisi.⁷⁵

Ma la postulazione dell'inconscio è anche pienamente *legittima* giacché, adottando tale ipotesi, non ci discostiamo di un passo dal nostro

abituale modo di pensare, che è generalmente ritenuto corretto. La coscienza trasmette a tutti noi soltanto la nozione dei nostri personali stati d'animo; che anche altre persone abbiano una coscienza, è una conclusione analogica che, in base alle azioni e manifestazioni osservabili degli altri, ci permette di farci una ragione del loro comportamento. (O, per usare una formulazione psicologicamente più esatta: senza riflettere più che tanto noi attribuiamo a tutti gli altri soggetti la nostra costituzione e quindi anche la nostra coscienza, e questa identificazione è il presupposto della nostra comprensione.) In passato questa illazione (o identificazione) era estesa dall'Io ad altri esseri umani, ad animali, piante, a esseri inanimati e a tutto il mondo, e si rivelava feconda nella misura in cui l'analogia con il singolo Io era veramente grandissima; ma diventò tanto più inattendibile quanto più l'"altro" si discostava dall'Io. Oggi la nostra riflessione critica è già in dubbio sull'esistenza di una coscienza negli animali, la esclude nel caso delle piante e considera l'attribuzione di una coscienza agli esseri inanimati come un fenomeno di misticismo. Ma anche dove l'originaria tendenza all'identificazione ha superato il nostro esame critico, nel caso degli "altri" a noi più prossimi, gli uomini, la convinzione che essi abbiano una coscienza si fonda su un'illazione, e non può possedere la certezza immediata della nostra coscienza personale.

Ora la psicoanalisi non chiede altro che di applicare questo tipo di inferenza anche alla propria persona – procedimento per cui non esiste, per la verità, una inclinazione naturale. Se si procede così, bisogna dire: tutti gli atti e tutte le manifestazioni che osservo in me e che non so come collegare con il resto della mia vita psichica devono essere giudicati come se appartenessero a qualcun altro e trovare la loro spiegazione in una vita psichica attribuita a quest'altra persona. L'esperienza mostra anche che sappiamo interpretare molto bene negli altri (e cioè inserirli nel contesto psichico) quegli stessi atti a cui rifiutiamo invece di riconoscere l'esistenza psichica quando si tratta di noi stessi. Evidentemente qui la nostra ricerca urta contro un particolare ostacolo che la fa deviare dalla nostra persona impedendole di conoscerla esattamente.

Orbene, se questo tipo di inferenza è applicato alla nostra persona malgrado l'opposizione interna che incontra, non si giunge alla scoperta di un inconscio, ma, a fil di logica, all'ipotesi di un'altra, di una seconda coscienza, che è unita nella nostra persona con quella che ci è nota. Ma questa posizione presta il fianco a qualche rilievo critico. In primo luogo una coscienza di cui chi la possiede non sa nulla è ancora qualcosa di diverso dalla coscienza che appartiene a una persona estranea, e c'è da domandarsi se comunque valga la pena di discutere su una coscienza siffatta, alla quale manca il requisito più importante. Chi si è battuto contro l'ipotesi di una vita psichica inconscia non potrà certo accettare di

buon grado di sostituirla con l'ipotesi di una *coscienza inconscia*. In secondo luogo l'analisi mostra che i singoli processi psichici latenti che noi inferiamo godono di un grado elevato di reciproca indipendenza, come se non fossero collegati fra loro e non sapessero nulla gli uni degli altri. Dobbiamo essere dunque pronti ad ammettere in noi stessi non solo l'esistenza di una seconda coscienza, ma anche di una terza, di una quarta, e forse di una serie interminabile di stati di coscienza, tutti sconosciuti a noi stessi e gli uni rispetto agli altri. In terzo luogo – ed è questo l'argomento di maggior peso – dalla esplorazione analitica apprendiamo che una parte di questi processi latenti possiede caratteri e proprietà che ci sembrano peregrini o addirittura incredibili, e che si pongono in netto contrasto con le qualità della coscienza a noi note. Abbiamo dunque buoni motivi per modificare l'illusione che abbiamo tratto riguardo alla nostra persona, nel senso che essa non testimonia in noi l'esistenza di una seconda coscienza, ma piuttosto l'esistenza di atti psichici che mancano del carattere della coscienza. Siamo anche legittimati a respingere l'espressione "subconscio", in quanto scorretta e fuorviante.⁷⁶ I noti casi di "*double conscience*" (scissione della coscienza) non provano nulla contro la nostra concezione. Possiamo descriverli nel modo più adeguato come casi di scissione delle attività psichiche in due gruppi o campi, e asserire che la stessa coscienza si rivolge alternativamente all'uno o all'altro di questi campi.

Nella psicoanalisi non abbiamo altra scelta: dobbiamo dichiarare che i processi psichici in quanto tali sono inconsci e paragonare la loro percezione da parte della coscienza con la percezione del mondo esterno da parte degli organi di senso.⁷⁷ Nutriamo addirittura la speranza che questo confronto giovi allo sviluppo delle nostre conoscenze. L'ipotesi psicoanalitica di un'attività psichica inconscia ci appare, da un lato, come un ulteriore sviluppo dell'animismo primitivo che ci induceva a ravvisare per ogni dove immagini speculari della nostra stessa coscienza, e d'altro lato come la prosecuzione della rettifica operata da Kant a proposito delle nostre vedute sulla percezione esterna. Come Kant ci ha messo in guardia contro il duplice errore di trascurare il condizionamento soggettivo della nostra percezione e di identificare quest'ultima con il suo oggetto inconoscibile, così la psicoanalisi ci avverte che non è lecito porre la percezione della coscienza al posto del processo psichico inconscio che ne è l'oggetto. Allo stesso modo della realtà fisica, anche la realtà psichica non è necessariamente tale quale ci appare. Saremo tuttavia lieti di apprendere che l'opera di rettifica della percezione interna presenta difficoltà minori di quella della percezione esterna, che l'oggetto interno è meno inconoscibile del mondo esterno.

2. I DIVERSI SIGNIFICATI DELL'INCONSCIO E IL PUNTO DI VISTA TOPICO

Prima di procedere oltre, vogliamo asserire il seguente fatto importante, ma anche imbarazzante: il non essere conscio è solo uno degli aspetti dello psichico, che da solo non basta affatto a caratterizzarlo. Esistono atti psichici di valore assai diverso che hanno tuttavia in comune la proprietà di essere inconsci. L'inconscio comprende da un lato atti che sono meramente latenti, provvisoriamente inconsci, ma che per il resto non differiscono in nulla dagli atti consci, e d'altro lato processi come quelli rimossi, che, se diventassero coscienti, si discosterebbero necessariamente, e nel modo più reciso, dai rimanenti processi coscienti. Tutti i fraintendimenti sarebbero eliminati, se d'ora in poi noi descrivessimo i diversi tipi di atti psichici prescindendo interamente dalla questione se siano consci o inconsci, e se li classificassimo e organizzassimo considerando esclusivamente il loro rapporto con le pulsioni e le finalità, e sulla base della loro struttura e della loro appartenenza all'uno o all'altro dei sistemi di cui si compone la gerarchia psichica. Ma questo è impossibile per svariati motivi, e quindi non possiamo evitare l'ambiguità di usare i termini "conscio" e "inconscio" ora in senso descrittivo ora in senso sistematico, e in quest'ultimo caso essi staranno a significare l'appartenenza a determinati sistemi e il possesso di certe proprietà. Si potrebbe fare ancora il tentativo di evitare la confusione indicando i sistemi psichici che abbiamo individuato con nomi scelti arbitrariamente e che non facciano riferimento alla consapevolezza. Solo che prima dovremmo specificare le ragioni in base alle quali abbiamo differenziato i sistemi, e a questo punto non potremmo fare a meno di introdurre la consapevolezza, dal momento che essa costituisce il punto di partenza di tutte le nostre indagini.⁷⁸ Potrà forse essere di qualche utilità l'espedito di sostituire, almeno scrivendo, il termine "coscienza" con la sigla *C* e il termine "inconscio" con l'abbreviazione corrispondente *Inc*, quando usiamo queste due parole in senso sistematico.⁷⁹

Passando ora a esporre gli accertamenti positivi della psicoanalisi, diciamo che in generale un atto psichico attraversa due fasi, fra le quali è interpolata una sorta di controllo (*censura*). Nella prima fase l'atto è inconscio e appartiene al sistema *Inc*; se dopo averlo controllato la censura lo respinge, gli è vietato di passare alla seconda fase; si chiama allora "rimosso", ed è costretto a restare inconscio. Se invece supera questo controllo, entra nella seconda fase e viene a far parte del secondo

sistema, che abbiamo deciso di chiamare sistema *C*. Ma il fatto di appartenere a questo secondo sistema non è ancora sufficiente per determinare in modo univoco il suo rapporto con la coscienza. L'atto psichico non è ancora cosciente, ma *capace di diventare cosciente* (per usare l'espressione di Josef Breuer),⁸⁰ e cioè, a patto che intervengano certe condizioni, può diventare oggetto della coscienza senza incontrare particolari resistenze. Con riguardo a questa capacità di coscienza, diamo al sistema *C* anche la denominazione di "*preconscio*". Se dovesse risultare che anche il farsi cosciente da parte del preconscio è condizionato da una certa censura, dovremmo scindere più nettamente fra loro i sistemi *Prec* e *C* [vedi par. 6, in OSF, vol. 8]. Per ora basti la constatazione che il sistema *Prec* condivide le proprietà del sistema *C*, e che la rigida censura esercita il suo ufficio nel punto di transizione dall'*Inc* al *Prec* (o *C*).

Postulando l'esistenza di questi due (o tre) sistemi psichici la psicoanalisi si è allontanata di un altro passo dalla psicologia descrittiva della coscienza e si è fatta carico di affrontare nuove problematiche questioni e nuovi contenuti. Finora si era distinta dalla psicologia soprattutto per la sua concezione *dinamica* dei processi psichici; ora essa intende occuparsi altresì della *topica* psicologica, indicando, per un qualsivoglia atto psichico, entro quale sistema o fra quali sistemi si svolga. A causa di questo suo sforzo le è stato conferito il nome di "psicologia del profondo".⁸¹ Vedremo come possa essere ancora arricchita prendendo in considerazione un altro punto di vista. [Vedi par. 4, in OSF, vol. 8.]

Se vogliamo prendere sul serio una topica degli atti psichici, dobbiamo rivolgere il nostro interesse a un dubbio che si presenta a questo punto. Se un atto psichico (limitiamoci qui a quello che ha la natura di una rappresentazione⁸²) viene trasposto dal sistema *Inc* nel sistema *C* (o *Prec*), dobbiamo supporre che questa trasposizione comporti una nuova fissazione, per così dire una seconda trascrizione della rappresentazione in causa, che può dunque essere contenuta anche in una nuova località psichica, e accanto alla quale continua a sussistere la trascrizione inconscia originaria?⁸³ O dobbiamo invece ritenere che la trasposizione consista in un cambiamento di stato, che ha luogo nello stesso materiale e nella stessa località? Questo interrogativo può parere astruso, ma deve essere posto, se vogliamo farci un'idea più precisa della topica psichica, della dimensione della profondità della psiche. È un interrogativo difficile, perché trascende i limiti della psicologia pura e va a sfiorare le relazioni dell'apparato psichico con l'anatomia. Sappiamo che in senso molto generale e grossolano tali relazioni esistono. La ricerca ha provato in modo incontestabile che l'attività psichica è legata al funzionamento del cervello più che ad ogni altro organo. Un tratto più avanti (non sappiamo quanto) porta la scoperta dell'importanza disuguale delle

diverse aree del cervello e del loro particolare rapporto con determinate parti del corpo e attività mentali. Ma tutti i tentativi di scoprire, su questa base, una localizzazione dei processi psichici, tutti gli sforzi intesi a stabilire che le rappresentazioni sono accumulate in cellule nervose e gli eccitamenti viaggiano lungo le fibre nervose sono completamente falliti.⁸⁴ La stessa sorte toccherebbe a una dottrina che volesse, poniamo, individuare nella corteccia la sede anatomica del sistema *C*, dell'attività psichica cosciente, e localizzare i processi inconsci nelle aree subcorticali del cervello.⁸⁵ Si apre qui uno iato che per il momento non è possibile colmare; e colmarlo non appartiene comunque ai compiti della psicologia. *Per il momento* la nostra topica psichica non ha niente da spartire con l'anatomia; non si riferisce a località anatomiche, bensì a regioni dell'apparato psichico, a prescindere dalle parti dell'organismo in cui dette regioni possano esser situate.

Da questo punto di vista il nostro lavoro è dunque libero, e può procedere secondo i propri bisogni. Sarà anche opportuno rammentare che per il momento le nostre ipotesi non pretendono di possedere altro valore che quello di rappresentazioni illustrative. La prima delle due possibilità prese in considerazione, e cioè che la fase *c* della rappresentazione significhi una sua trascrizione nuova, situata in un altro luogo, è indubbiamente la più grossolana, ma anche la più comoda. La seconda ipotesi, quella di un cambiamento di stato meramente *funzionale*, è *a priori* più verosimile, ma anche meno plastica, meno facile da maneggiare. Con la prima ipotesi, con l'ipotesi topica, è legata l'idea di una separazione topica fra i sistemi *Inc* e *C* e la possibilità che una rappresentazione sia contemporaneamente presente in due località dell'apparato psichico; e addirittura, che se una rappresentazione non è inibita dalla censura, possa spostarsi regolarmente da un luogo all'altro, eventualmente senza perdere la prima registrazione o trascrizione. Ciò può apparire strano, ma si appoggia su osservazioni raccolte nel corso della prassi psicoanalitica.

Se informiamo un paziente di una sua rappresentazione che egli aveva a suo tempo rimosso, e che abbiamo scoperto, in un primo tempo ciò non cambierà per nulla la sua situazione psichica. Tale comunicazione anzitutto non sopprime la rimozione né fa recedere i suoi effetti, come ci si potrebbe forse aspettare dal momento che la rappresentazione prima inconscia è ora diventata conscia. Al contrario, in un primo tempo si otterrà solo un rinnovato rifiuto della rappresentazione rimossa. Tuttavia il paziente possiede ora effettivamente la stessa rappresentazione in due forme, differentemente localizzate nel suo apparato psichico: in primo luogo possiede il ricordo cosciente della traccia auditiva che la rappresentazione ha lasciato in lui per il tramite delle nostre parole; in secondo luogo reca in sé – come sappiamo con certezza – il ricordo inconscio di ciò che ha vissuto in passato, nella sua forma precedente.⁸⁶

In realtà la rimozione non viene abolita se prima la rappresentazione cosciente (una volta superate le resistenze) non si è congiunta con la traccia mnestica inconscia. Solo quando quest'ultima diventa anch'essa cosciente è raggiunto il successo. In questo modo, a una considerazione superficiale, parrebbe dimostrato che le rappresentazioni cosce e inconscie sono trascrizioni diverse e topicamente separate del medesimo contenuto. Ma basta riflettere un momento ancora per accorgersi che l'identità dell'informazione che abbiamo fornito al paziente con il suo ricordo rimosso è soltanto apparente. L'aver udito e l'aver vissuto sono due cose completamente diverse per natura psicologica, anche se hanno lo stesso contenuto.

A tutta prima non siamo dunque in grado di scegliere fra le due possibilità che abbiamo enunciato. In seguito, forse, ci imbattemmo in qualche elemento che deciderà a favore di una di esse. Forse ci toccherà scoprire che la nostra impostazione del problema era inadeguata, e che la differenziazione tra la rappresentazione inconscia e quella conscia ha da essere ancora determinata in tutt'altra maniera.⁸⁷

3. SENTIMENTI INCONSCI

Abbiamo limitato l'attuale discussione alle rappresentazioni; e ora possiamo porre una nuova domanda, la cui risposta contribuirà certamente a chiarire le nostre prospettive teoriche. Abbiamo detto che ci sono rappresentazioni cosce e rappresentazioni inconscie; ma ci sono anche moti pulsionali, sentimenti, sensazioni inconscie, oppure in questi casi tali combinazioni sono prive di senso?

Io penso in effetti che la contrapposizione di conscio e inconscio non possa essere applicata alla pulsione. Una pulsione non può mai diventare oggetto della coscienza, solo l'idea che la rappresenta lo può. Ma anche nell'inconscio la pulsione non può essere rappresentata che da un'idea. Se la pulsione non fosse ancorata a una rappresentazione o non si manifestasse sotto forma di uno stato affettivo, non potremmo sapere nulla di essa. E quando, a dispetto di ciò, parliamo di un moto pulsionale inconscio o di un moto pulsionale rimosso, si tratta solo di un'innocua negligenza espressiva. Ci riferiamo certamente a un moto pulsionale la cui rappresentanza ideativa è inconscia, poiché d'altro non può trattarsi.⁸⁸

Dovremmo supporre che la risposta alla domanda circa le sensazioni, i sentimenti, gli affetti inconsci sia altrettanto facile. Fa certamente parte della natura di un sentimento il fatto che esso sia avvertito, e quindi noto alla coscienza. La possibilità di uno stato inconscio sarebbe dunque completamente esclusa per i sentimenti, le sensazioni [interiori], gli affetti. Tuttavia nella prassi psicoanalitica siamo avvezzi a parlare di amore e odio inconsci, di collera inconscia, e accettiamo persino, reputandoli inevitabili, la singolare combinazione terminologica di una "inconscia coscienza della propria colpa"⁸⁹ o il paradosso di una "angoscia inconscia". L'uso di questi termini ha forse un significato che travalica quello dell'espressione "pulsione inconscia"?

I due casi sono effettivamente diversi. In primo luogo, può accadere che un impulso affettivo o emotivo sia percepito ma misconosciuto. La rimozione di ciò che propriamente lo rappresenta l'ha costretto a congiungersi con una rappresentazione diversa, ed esso è ora considerato dalla coscienza come una manifestazione di quest'ultima. Se ripristiniamo la giusta connessione, diciamo che l'impulso affettivo originario è "inconscio", anche se il suo affetto non è mai stato inconscio, ma è solo stata rimossa la sua rappresentazione. In genere, l'uso delle espressioni "affetto inconscio" e "sentimento inconscio" si richiama ai destini in cui è incorso il fattore quantitativo del moto pulsionale in seguito alla rimozione.⁹⁰ Sappiamo che questo destino può essere di tre

tipi: o l'affetto permane immutato – interamente o in parte –; o si trasforma in un ammontare affettivo qualitativamente diverso, soprattutto in angoscia; oppure esso viene represso, e cioè il suo sviluppo è completamente bloccato. (Queste possibilità possono essere forse studiate più agevolmente nel lavoro onirico che nelle nevrosi.⁹¹) Sappiamo anche che la repressione dello sviluppo affettivo costituisce il vero e proprio scopo della rimozione, il cui lavoro resta incompiuto se questo scopo non è raggiunto. In tutti i casi in cui la rimozione riesce a inibire lo sviluppo degli affetti noi diciamo che quegli affetti (che ripristiniamo annullando il lavoro della rimozione) sono “inconsci”. Non si può dunque affermare che l'uso dei termini in questione manchi di consequenzialità; tuttavia, rispetto alla rappresentazione inconscia esiste la seguente significativa differenza: dopo la rimozione la rappresentazione inconscia continua a sussistere come struttura reale nel sistema *Inc*, mentre all'affetto inconscio corrisponde, in quella stessa sede, solo una potenzialità, uno spunto che non ha potuto dispiegarsi. A rigore non ci sono dunque affetti inconsci nello stesso modo in cui ci sono rappresentazioni inconsce, sebbene l'espressione “affetti inconsci” sia ineccepibile. Tuttavia nel sistema *Inc* ci possono essere benissimo delle strutture affettive che, al pari di altre strutture, diventano coscienti. Tutta la differenza deriva dal fatto che le rappresentazioni sono investimenti – sostanzialmente di tracce mnestiche –, mentre gli affetti e i sentimenti corrispondono a processi di scarica, le cui manifestazioni ultime vengono percepite come sensazioni [interiori]. Allo stato attuale delle nostre conoscenze degli affetti e dei sentimenti non possiamo esprimere più chiaramente questa differenza.⁹²

La constatazione che la rimozione può riuscire a impedire la conversione del moto pulsionale in una manifestazione affettiva è per noi particolarmente interessante. Ci mostra che il sistema *C* controlla normalmente sia l'affettività sia l'accesso alla motilità; e aumenta il valore della rimozione mostrando che l'esito di quest'ultima non consiste soltanto nel tener staccato qualcosa dalla coscienza, ma anche nel trattenere il dispiegamento degli affetti e la motivazione dell'attività muscolare. Possiamo anche dire, invertendo la forma dell'esposizione: fintantoché il sistema *C* controlla l'affettività e la motilità, reputiamo che le condizioni psichiche dell'individuo siano normali. Eppure c'è un'innegabile differenza nei rapporti fra il sistema dominante e questi due processi contigui di scarica.⁹³ Mentre il dominio del sistema *C* sulla motilità volontaria è stabilmente fondato, e si oppone invariabilmente all'assalto della nevrosi, infrangendosi soltanto nella psicosi, la padronanza dello sviluppo affettivo da parte del sistema *C* è meno salda. Ci rendiamo conto che perfino nell'ambito della vita normale si svolge una contesa permanente fra i due sistemi *C* e *Inc* per il primato nel campo dell'affettività; che pur essendo certe sfere di influenza

nettamente delimitate, si determinano alcune commistioni delle forze in gioco.

L'importanza del sistema *C* (*Prec*)⁹⁴ per l'accesso allo sfogo affettivo e all'azione ci fa anche capire la funzione che spetta alla rappresentazione sostitutiva nel determinare la forma morbosa. È possibile che lo sviluppo dell'affetto proceda direttamente dal sistema *Inc*, e allora esso ha sempre il carattere dell'angoscia, la quale prende il posto di tutti quanti gli affetti "rimossi". Ma spesso il moto pulsionale deve aspettare finché non abbia trovato una rappresentazione sostitutiva nel sistema *C*. In questo caso lo sviluppo dell'affetto può avvenire soltanto a partire da questo sostituto cosciente, la cui natura determina il carattere qualitativo dell'affetto stesso. Abbiamo affermato che nel caso della rimozione si verifica una separazione dell'affetto dalla sua rappresentazione, dopodiché l'uno e l'altra vanno incontro separatamente al loro destino. Da un punto di vista descrittivo ciò è incontestabile; ma di regola il processo reale è il seguente: un affetto non si esprime fintantoché non è riuscito a conquistarsi qualcosa di nuovo che lo rappresenti nel sistema *C*.

4. TOPICA E DINAMICA DELLA RIMOZIONE

Essendo giunti alla conclusione che la rimozione è essenzialmente un processo che si riferisce a rappresentazioni poste al confine fra i sistemi *Inc* e *Prec* (C), possiamo fare ora un nuovo tentativo per descrivere più dettagliatamente questo processo. Esso consiste senza dubbio in una *sottrazione* di investimenti; ma resta il problema in quale sistema abbia luogo la sottrazione e a quale sistema appartenga l'investimento sottratto.

La rappresentazione rimossa mantiene la sua capacità d'azione nel sistema *Inc*, e dunque deve avere conservato il proprio investimento. Ciò che è stato sottratto dev'essere qualcos'altro [vedi par. 7, in OSF, vol. 8]. Prendiamo il caso della rimozione propriamente detta (post-rimozione), quale si verifica per la rappresentazione preconsocia o per quella già divenuta cosciente: la rimozione può consistere solo nel fatto che alla rappresentazione è sottratto l'investimento (pre)consocio che appartiene al sistema *Prec*. La rappresentazione resta allora priva di investimento e, o riceve un investimento dall'*Inc*, o conserva l'investimento *inc* che aveva già prima. Si verifica dunque una sottrazione dell'investimento preconsocio, un mantenimento di quello inconscio o una sostituzione dell'investimento preconsocio con uno inconscio. Osserviamo, del resto, che quasi involontariamente abbiamo fondato queste considerazioni sull'ipotesi che il passaggio della rappresentazione dal sistema *Inc* in quello ad esso contiguo non avvenga attraverso una nuova trascrizione, ma attraverso un cambiamento di stato, una trasformazione del suo investimento. Qui l'ipotesi funzionale ha debellato senza fatica quella topica. [Vedi par. 2, in OSF, vol. 8.]

Ma questo processo di sottrazione di libido⁹⁵ non basta a rendere intelligibile un altro carattere della rimozione. Non si vede perché la rappresentazione che è rimasta investita o ha ricevuto un investimento dall'*Inc* non dovrebbe rinnovare il tentativo di penetrare nel sistema *Prec*, in forza del proprio investimento. La sottrazione di libido dovrebbe allora ripetersi nei suoi confronti, e questo gioco si perpetuerebbe indefinitamente, ma il suo esisto non sarebbe comunque quello della rimozione. Allo stesso modo il meccanismo della sottrazione di investimento preconsocio che abbiamo appena discusso fallirebbe quando si trattasse di descrivere la rimozione originaria; infatti in questo caso ci troviamo di fronte a una rappresentazione inconscia che non ha ancora ricevuto alcun investimento dal *Prec*, e a cui quindi tale investimento non può certo esser sottratto.

A questo punto abbiamo dunque bisogno di ipotizzare un altro

processo che preservi la rimozione nel primo caso [cioè nel caso della post-rimozione], e provveda alla sua produzione e al suo mantenimento nel secondo [nel caso della rimozione originaria]. A questo scopo non possiamo far altro che ricorrere all'ipotesi di un *controinvestimento* con cui il sistema *Prec* si protegge dall'assalto della rappresentazione inconscia. Come si manifesti tale controinvestimento che opera nel sistema *Prec*, lo vedremo esaminando alcuni casi clinici. È esso che rappresenta il permanente dispendio [di energia] di una rimozione originaria, garantendone però anche la permanenza. Il controinvestimento è il solo e unico meccanismo che interviene nel caso della rimozione originaria, mentre nel caso della rimozione propriamente detta (post-rimozione) si aggiunge la sottrazione dell'investimento *prec*. È assai probabile che sia proprio l'investimento sottratto alla rappresentazione a essere usato per il controinvestimento.

Ci rendiamo conto che nella nostra esposizione dei fenomeni psichici siamo stati indotti gradualmente ad adottare un terzo punto di vista, accanto a quelli dinamico e topico: il punto di vista *economico*, che si sforza di seguire le vicissitudini delle quantità di eccitamento e di pervenire a una loro stima, almeno relativa. Non ci pare inopportuno indicare con un nome particolare questo modo di considerare il nostro argomento, giacché esso rappresenta il compimento della ricerca psicoanalitica. Propongo che, se riusciamo a descrivere un processo psichico nei suoi rapporti *dinamici*, *topici* ed *economici*, la nostra esposizione sia chiamata *metapsicologica*.⁹⁶ Dobbiamo osservare fin d'ora che allo stato attuale delle nostre conoscenze tale risultato potrà essere raggiunto solo in alcuni casi particolari.

Facciamo un timido tentativo di fornire una descrizione metapsicologica del processo di rimozione nelle tre nevrosi di traslazione a noi note. In questo caso possiamo sostituire il termine "investimento" con quello di "libido",⁹⁷ poiché, come sappiamo, l'argomento in questione è costituito dai destini di pulsioni sessuali.

Nell'isteria d'angoscia una prima fase del processo è spesso trascurata e forse può essere realmente omessa; tuttavia è chiaramente riconoscibile a un'osservazione accurata. Essa consiste nel fatto che l'angoscia compare senza che il soggetto si renda conto da che cosa proviene. Bisogna supporre che sia stato presente nell'*Inc* un impulso amoroso che aspirava a trasferirsi nel sistema *Prec*; ma l'investimento che da quest'ultimo sistema era diretto su di esso se ne è ritratto (in una sorta di tentativo di fuga), e l'investimento libidico inconscio della rappresentazione respinta si è scaricato sotto forma di angoscia. Nel caso in cui tale processo si ripeta, ciò significa che un primo passo è compiuto nel senso del controllo dello sgradevole sviluppo d'angoscia.⁹⁸ L'investimento fuggitivo [*prec*] si è diretto su una rappresentazione

sostitutiva, che da un lato è associata alla rappresentazione respinta, ma d'altro lato se ne è distanziata e quindi si sottrae alla rimozione (*sostituto per spostamento*), permettendo una razionalizzazione dell'ancora inevitabile sviluppo dell'angoscia. La rappresentazione sostitutiva svolge ora per il sistema *C* (*Prec*)⁹⁹ il ruolo di un controinvestimento, in quanto si pone a garanzia contro la comparsa, in *C*, della rappresentazione rimossa; d'altro lato è, o quanto meno si comporta come se fosse, il punto di partenza da cui si sprigiona l'affetto d'angoscia, ora più che mai incontenibile. L'osservazione clinica mostra, ad esempio, che il bambino che soffre di una zoofobia prova angoscia solo a due condizioni: innanzitutto se si rafforza il suo impulso amoroso rimosso; in secondo luogo se egli percepisce l'animale che l'angoscia. Nel primo caso la rappresentazione sostitutiva si comporta come il punto in cui avviene un passaggio dal sistema *Inc* al sistema *C*, nel secondo come una fonte autonoma dello sprigionarsi dell'angoscia. L'estensione del dominio del sistema *C* suole manifestarsi nel fatto che la prima di queste due forme di eccitamento della rappresentazione sostitutiva cede sempre più il passo alla seconda. Forse alla fine il bambino si comporta come se non avesse alcuna propensione per il padre, come se se ne fosse interamente emancipato e provasse veramente paura per l'animale. Solo che questa paura per l'animale, alimentata dalla fonte pulsionale inconscia, si rivela eccessiva, refrattaria ad ogni influenza proveniente dal sistema *C*, e in tal modo tradisce la sua derivazione dal sistema *Inc*.

Nella seconda fase dell'isteria d'angoscia il controinvestimento proveniente dal sistema *C* ha dunque portato alla formazione sostitutiva. Ben presto, lo stesso meccanismo trova una nuova applicazione. Come sappiamo, il processo di rimozione non si è ancora concluso, e già individua un ulteriore scopo nel compito di inibire lo sviluppo dell'angoscia derivante dal sostituto.¹⁰⁰ Ciò avviene in questo modo: tutta la zona che circonda la rappresentazione sostitutiva e ad essa è associata ottiene un investimento particolarmente intenso, talché può esplicare un alto grado di sensibilità nei confronti dell'eccitamento. L'eccitamento di un punto qualsivoglia di questa struttura periferica – data la sua connessione con la rappresentazione sostitutiva – dà necessariamente avvio a un piccolo sviluppo di angoscia, utilizzato a sua volta come segnale inteso a impedire che – attraverso una nuova fuga dell'investimento [*prec*] – si verifichi un progresso ulteriore dello sviluppo di angoscia.¹⁰¹ Quanto più lontano dal paventato sostituto sono situati i sensibili e vigilanti controinvestimenti, con tanta maggior precisione può funzionare il meccanismo che ha il compito di isolare la rappresentazione sostitutiva e proteggerla da nuovi eccitamenti. Naturalmente queste precauzioni proteggono solo dagli eccitamenti che si accostano alla rappresentazione sostitutiva dall'esterno, attraverso la percezione, mentre non proteggono mai dai moti pulsionali, che

raggiungono la rappresentazione sostitutiva dal lato della sua connessione con la rappresentazione rimossa. Tali precauzioni cominciano dunque a funzionare solo quando la rappresentazione sostitutiva fa bene le veci del rimosso, né ci si può mai fidare completamente della loro efficacia. Ogniqualevolta l'eccitamento pulsionale si accentua, il bastione protettivo che circonda la rappresentazione sostitutiva deve essere spostato un po' più in là. L'intera costruzione, che è prodotta in modo analogo nelle altre nevrosi, porta il nome di *fobia*. La fuga della rappresentazione sostitutiva dall'investimento cosciente si esprime negli scansamenti, nelle rinunce e nei divieti da cui riconosciamo l'isteria d'angoscia.

Se si considera l'intero processo, si può dire che la terza fase ha ripetuto il lavoro della seconda, su scala più ampia. Il sistema *C* previene ora l'attivazione della rappresentazione sostitutiva mediante il controinvestimento dell'ambiente che la circonda, così come prima si era garantito dalla comparsa della rappresentazione rimossa mediante l'investimento della rappresentazione sostitutiva. È così continuato il processo della formazione di sostituti mediante spostamento. Dobbiamo anche aggiungere che prima il sistema *C* possedeva solo una piccola breccia (la rappresentazione sostitutiva) attraverso cui poteva penetrare il moto pulsionale rimosso, ma che alla fine l'intera periferia della costruzione fobica viene a costituire una siffatta enclave dell'influenza inconscia. È inoltre interessante rilevare che attraverso l'intero meccanismo di difesa messo in atto in tal modo, si è riusciti a proiettare all'esterno il pericolo pulsionale. L'Io si comporta come se il pericolo dello sviluppo d'angoscia che lo minaccia non provenisse da un moto pulsionale, ma da una percezione, e può quindi reagire contro questo pericolo esterno con i tentativi di fuga rappresentati dagli scansamenti fobici. In questo processo la rimozione raggiunge il suo scopo in un punto: lo sprigionarsi dell'angoscia può essere in certa misura arginato, seppure a prezzo di sacrificare gravemente la libertà personale del soggetto. Comunque i tentativi di sfuggire alle richieste pulsionali sono in genere inutili, e il risultato della fuga fobica resta purtuttavia insoddisfacente.

La situazione che abbiamo riconosciuto esser propria dell'isteria d'angoscia si presenta per molti aspetti identica anche nelle altre due nevrosi, cosicché possiamo limitare la discussione alle loro differenze e alla funzione in esse svolta dal controinvestimento. Nell'isteria di conversione l'investimento pulsionale della rappresentazione rimossa si trasforma nell'innervazione del sintomo. In che misura e in quali circostanze la rappresentazione inconscia sia drenata da questa scarica nell'innervazione, in modo da poter rinunciare alla sua pressione contro il sistema *C*, è un problema, che insieme ad altre questioni analoghe, mi riservo di trattare più appropriatamente in una indagine specificamente

dedicata all'isteria.¹⁰² Nell'isteria di conversione la parte svolta dal controinvestimento proveniente dal sistema *C* (*Prec*)¹⁰³ è chiara, e si manifesta nella formazione dei sintomi. È il controinvestimento che sceglie su quale parte della rappresentanza pulsionale può essere concentrato l'intero investimento di quest'ultima. Questa parte, scelta per assolvere la funzione di sintomo, soddisfa alla condizione di esprimere sia la meta agognata dal moto pulsionale sia gli sforzi difensivi o punitivi del sistema *C*; essa viene dunque sovrainvestita e tenuta in vita da entrambe le parti, come la rappresentazione sostitutiva nell'isteria d'angoscia. Da questa circostanza possiamo senz'altro concludere che la quantità di energia impiegata dal sistema *C* per la rimozione non è necessariamente di grandezza pari all'energia di investimento del sintomo; infatti la forza della rimozione è misurata dall'intensità del controinvestimento impiegato, mentre il sintomo non si basa soltanto sul controinvestimento, ma anche sull'investimento pulsionale, proveniente dal sistema *Inc*, condensatosi nel sintomo stesso.

Quanto alla nevrosi ossessiva, alle osservazioni contenute nel saggio precedente dovremmo solo aggiungere che qui il controinvestimento del sistema *C* viene in primo piano con la massima evidenza. È esso che, organizzato come formazione reattiva, provvede alla prima rimozione, e che in seguito diventa il punto attraverso cui riesce a farsi strada la rappresentazione rimossa. Possiamo avanzare l'ipotesi che dalla preminenza del controinvestimento e dall'assenza di una scarica dipenda il fatto che nell'isteria d'angoscia e nella nevrosi ossessiva l'opera della rimozione appare molto meno felicemente riuscita che nell'isteria di conversione.¹⁰⁴

5. CARATTERI SPECIFICI DEL SISTEMA *Inc*

La distinzione da noi operata fra i due sistemi psichici acquista un nuovo significato se consideriamo che i processi di uno di essi, l'*Inc*, hanno alcune caratteristiche non riscontrabili nel sistema immediatamente superiore.

Il nucleo dell'*Inc* è costituito da rappresentanze pulsionali che aspirano a scaricare il proprio investimento, dunque da moti di desiderio. Questi moti pulsionali sono¹⁰⁵ fra loro coordinati, esistono gli uni accanto agli altri senza influenzarsi, e non si pongono in contraddizione reciproca. Se sono attivati contemporaneamente due moti di desiderio le cui mete non possono non apparirci incompatibili, questi due impulsi non si riducono né si elidono a vicenda, ma procedono insieme alla formazione di una meta intermedia, di un compromesso.

In questo sistema non esistono la negazione, né il dubbio, né livelli diversi di certezza. Tutto ciò viene introdotto solo dal lavoro della censura fra l'*Inc* e il *Prec*. La negazione è un sostituto della rimozione a un più alto livello.¹⁰⁶ Nell'*Inc* ci sono solo contenuti forniti di un investimento più o meno forte.

Le intensità degli investimenti sono di gran lunga più mobili [nell'*Inc*]. Una rappresentazione può cedere tutto l'ammontare del proprio investimento a un'altra rappresentazione, attraverso il processo di *spostamento*; oppure può appropriarsi di tutto l'investimento di parecchie rappresentazioni, attraverso il processo di *condensazione*. Ho proposto di considerare questi due processi come ciò che contraddistingue il cosiddetto *processo psichico primario*. Nel sistema *Prec* domina invece il *processo secondario*.¹⁰⁷ Quando a un processo primario è consentito esplicitarsi in relazione a elementi del sistema *Prec*, esso appare "comico" e suscita il riso.¹⁰⁸

I processi del sistema *Inc* sono *atemporal*i, e cioè non sono ordinati temporalmente, non sono alterati dal trascorrere del tempo, non hanno, insomma, alcun rapporto col tempo. Anche la relazione temporale è legata al lavoro del sistema *C*.¹⁰⁹

Parimenti, i processi *inc* non tengono in considerazione neppure la *realtà*. Sono soggetti al principio di piacere; il loro destino dipende soltanto dalla loro forza e dal fatto che soddisfino o meno alle richieste del meccanismo che regola il rapporto piacere-dispiacere.¹¹⁰

Riassumiamo: *assenza di reciproca contraddizione, processo primario* (mobilità degli investimenti), *atemporalità e sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica* sono i caratteri che possiamo aspettarci di riscontrare nei processi appartenenti al sistema *Inc*.¹¹¹

I processi inconsci diventano accessibili alla nostra conoscenza solo nelle condizioni del sogno e della nevrosi, e cioè quando, attraverso una riduzione (regressione), determinati processi del sistema superiore (il sistema *Prec*) vengono retrocessi a una fase precedente. In sé e per sé i processi inconsci sono inconoscibili, sono anzi incapaci di esistenza, poiché al sistema *Inc* si sovrappone assai per tempo il sistema *Prec*, che ha avvocato a sé l'accesso alla coscienza e alla motilità. La scarica del sistema *Inc* nell'innervazione somatica dà luogo allo sviluppo affettivo; ma, come abbiamo visto, anche questa forma di deflusso viene contestata all'*Inc* dal sistema *Prec*. Di per sé e in circostanze normali, il sistema *Inc* non potrebbe effettuare alcuna azione muscolare appropriata, a eccezione di quelle già organizzate sotto forma di riflessi.

Il significato delle caratteristiche testé enunciate del sistema *Inc* potrebbe evidenziarsi ai nostri occhi in tutta la sua pienezza solo se le ponessimo in contrasto e le commisurassimo con le peculiarità del sistema *Prec*. Questo però ci porterebbe talmente lontano, che propongo ancora una volta di attuare un rinvio, e di intraprendere il confronto tra i due sistemi solo quando potremo farlo nel contesto della discussione del sistema superiore.¹¹² Per ora ci limiteremo a menzionare i punti più urgenti.

I processi del sistema *Prec* (indipendentemente dal fatto che siano già coscienti o solo capaci di diventarlo) esplicano un'inibizione verso la tendenza alla scarica propria delle rappresentazioni investite. Se il processo passa da una rappresentazione a un'altra, la prima serba, parzialmente, il proprio investimento di cui solo una piccola frazione è soggetta a spostamento. Spostamenti e condensazioni come quelli che si verificano nel processo primario sono qui esclusi, o molto limitati. Questa circostanza ha indotto Josef Breuer a supporre l'esistenza di due diversi stati dell'energia di investimento nella vita psichica: uno stato in cui l'energia è tonicamente "legata", l'altro in cui essa è liberamente mobile e tendente alla scarica.¹¹³ Ritengo che questa distinzione rappresenti la più profonda intuizione finora raggiunta circa l'essenza dell'energia nervosa, e non vedo come potremmo non tenerne conto. Sarebbe compito urgente dell'esposizione metapsicologica continuare la discussione a partire da questo punto, anche se forse l'impresa è ancora troppo azzardata.

Al sistema *Prec* spetta inoltre la funzione di rendere possibile la comunicazione fra i diversi contenuti delle rappresentazioni in modo che possano influenzarsi a vicenda; esso ha il compito sia di dare loro un ordine cronologico,¹¹⁴ sia di introdurre una o più censure nonché l'esame di realtà e il principio di realtà. Anche la memoria cosciente pare dipendere interamente dal *Prec*;¹¹⁵ essa va distinta nettamente dalle tracce mnestiche in cui si fissano le esperienze dell'*Inc*, e corrisponde probabilmente a una particolare trascrizione, come quella che avevamo

prima pensato di postulare per il rapporto della rappresentazione conscia con quella inconscia (ipotesi che abbiamo poi respinto [par. 2]). In questo contesto troveremo anche il modo di porre fine alle nostre oscillazioni nella denominazione del sistema superiore, che adesso chiamiamo indifferentemente ora *Prec* ora *C*.

Sarà anche opportuno ammonire il lettore a non operare una prematura generalizzazione dei risultati che abbiamo acquisito sulla distribuzione delle diverse funzioni psichiche nei due sistemi. Noi descriviamo la situazione quale si presenta nell'uomo maturo, nel quale il sistema *Inc* opera a rigor di termini solo come fase preliminare dell'organizzazione superiore. Quale contenuto e quali relazioni abbia questo sistema durante l'evoluzione dell'individuo, e quale significato possieda nell'animale, sono problemi che vanno affrontati autonomamente e la cui soluzione non può esser dedotta dalla nostra esposizione precedente.¹¹⁶ Inoltre dobbiamo essere preparati a trovare eventualmente anche nell'uomo condizioni patologiche nelle quali i due sistemi mutano o addirittura si scambiano reciprocamente il loro contenuto e le loro peculiarità.

6. LA COMUNICAZIONE FRA I DUE SISTEMI

Sarebbe peraltro errato immaginare che l'*Inc* resti inoperoso mentre tutto il lavoro psichico viene svolto dal *Prec*, che l'*Inc* non conti nulla, che sia un organo rudimentale, un residuo del processo evolutivo. O supporre che il rapporto fra i due sistemi si limiti all'atto della rimozione, dove il *Prec* getta nell'abisso dell'*Inc* tutto ciò che gli sembra disturbante. L'*Inc* è invece vivo, capace di sviluppo, e intrattiene con il *Prec* una serie di altre relazioni, compresa quella della collaborazione. Insomma, dobbiamo dire che l'*Inc* si prolunga in quelle che abbiamo chiamato le sue propaggini,¹¹⁷ che si lascia condizionare dalle vicende dell'esistenza, che influenza costantemente il *Prec* e che è persino soggetto, a sua volta, all'influenza del *Prec*.

Se ci aspettiamo che i due sistemi psichici siano divisi l'uno dall'altro in modo netto e schematico, lo studio delle propaggini dell'*Inc* deluderà radicalmente la nostra attesa. Ciò susciterà certamente insoddisfazione per i risultati della nostra ricerca e verrà probabilmente sfruttato per mettere in dubbio il valore della nostra separazione dei processi psichici. Solo che noi osserveremo che non abbiamo altro compito che quello di trasporre in un linguaggio teorico i risultati dell'osservazione, e che non siamo affatto obbligati a enunciare di primo acchito una teoria perfettamente semplice e priva di ogni difficoltà. Noi difendiamo le complicazioni della nostra teoria fin quando esse si dimostrano conformi all'osservazione, e continuiamo a sperare che proprio esse ci guidino, alla fin fine, alla scoperta di uno stato di cose in sé stesso semplice e tuttavia capace di rendere conto delle complicazioni della realtà.

Fra le propaggini dei moti pulsionali *inc* del tipo che abbiamo descritto, ve ne sono alcune che riuniscono in sé determinazioni fra loro opposte. Da un lato sono altamente organizzate, non contraddittorie, hanno utilizzato tutte le acquisizioni del sistema *C* e il nostro giudizio potrebbe difficilmente distinguerle dalle formazioni di questo sistema. D'altro lato sono inconscie e incapaci di diventare coscienti. Qualitativamente appartengono dunque al sistema *Prec*, ma di fatto all'*Inc*. La loro origine resta l'elemento decisivo del loro destino. Possiamo paragonarle a quegli uomini di razza mista che nell'insieme assomigliano in effetti ai bianchi, ma, poiché tradiscono la loro origine di colore per qualche tratto appariscente, vengono esclusi dalla società e non godono di nessuno dei privilegi dei bianchi. Di tale natura sono le fantasie delle persone normali e dei nevrotici che abbiamo individuato quali fasi preliminari della formazione onirica e sintomatica, e che, nonostante il grado elevato della loro organizzazione, restano rimosse e

non possono in quanto tali diventare coscienti.¹¹⁸ Esse si avvicinano alla coscienza, rimangono indisturbate finché non hanno un intenso investimento, ma sono respinte non appena il loro investimento supera un certo livello. Propagagini dell'*Inc* altamente organizzate sono anche le formazioni sostitutive, le quali però riescono a farsi largo nella coscienza in virtù di una relazione favorevole, per esempio se in esse converge un controinvestimento del *Prec*.

Se in un'altra sede¹¹⁹ esamineremo in modo più approfondito le condizioni del passaggio alla coscienza, potremo risolvere una parte delle difficoltà che sorgono a questo punto. Qui ci pare di un certo vantaggio guardare le cose dal punto di vista della coscienza, in contrasto con la prospettiva adottata finora, che partiva dall'*Inc*. Tutto l'insieme dei fenomeni psichici si presenta alla coscienza come regno del preconscious. Una parte assai cospicua di questo preconscious deriva dall'inconscious, ha il carattere delle sue propagagini ed è soggetto a una censura prima di poter diventare cosciente. Un'altra parte del *Prec* è capace di diventare cosciente senza censura. Perveniamo qui a una contraddizione rispetto a una nostra precedente ipotesi. Trattando della rimozione fummo costretti a collocare la censura decisiva per il passaggio alla coscienza fra i sistemi *Inc* e *Prec*. Ora ci pare probabile l'esistenza di una censura fra i sistemi *Prec* e *C*.¹²⁰ Ma sarà opportuno non considerare questa complicazione come una difficoltà, ma adottare l'ipotesi che ad ogni transizione da un sistema a quello immediatamente superiore, e cioè ad ogni passo avanti verso un più alto livello di organizzazione psichica, corrisponda una nuova censura. Con ciò è comunque liquidata l'ipotesi di una successione continua di nuove trascrizioni.

La ragione di tutte queste difficoltà deve essere cercata nel fatto che la consapevolezza, l'unica caratteristica dei processi psichici che ci si rivela con immediatezza, non si presta affatto a fungere da criterio per la distinzione fra i sistemi. A prescindere dal fatto che il cosciente non è sempre tale, ma talvolta è anche latente, l'osservazione ci ha mostrato che molto di ciò che condivide le proprietà del sistema *Prec* non diventa cosciente; vedremo per di più che il passaggio alla coscienza è subordinato alla condizione che l'attenzione del *Prec* sia rivolta in certe direzioni.¹²¹ La coscienza non ha dunque un rapporto semplice né con i sistemi né con la rimozione. La verità è che non resta estraneo alla coscienza solo ciò che è psichicamente rimosso, ma anche una parte degli impulsi che dominano il nostro Io, e cioè gli elementi che costituiscono la più forte antitesi funzionale rispetto al rimosso. Nella misura in cui vogliamo conquistare la capacità di considerare metapsicologicamente la vita psichica, dobbiamo imparare a emanciparci dall'importanza del sintomo "consapevolezza".¹²²

Infatti, finché vi restiamo legati, vediamo come le nostre generalizzazioni vengano regolarmente contraddette da eccezioni.

Vediamo che propaggini dell'*Inc*¹²³ diventano coscienti come formazioni sostitutive e come sintomi, di regola dopo aver subito cospicue deformazioni rispetto all'inconscio, ma spesso conservando altresì molti dei caratteri che esigono la rimozione. D'altro lato, troviamo che restano inconsce molte formazioni preconsce le quali, a nostro giudizio, per la loro natura potrebbero benissimo diventare coscienti. Probabilmente nel loro caso l'*Inc* esercita un'attrazione più forte. Siamo così indotti a cercare la differenza più importante non già fra la coscienza e il preconsco, ma fra il preconsco e l'inconscio. L'*Inc* viene respinto dalla censura al confine del *Prec*; sue propaggini possono eludere questa censura, organizzarsi considerevolmente, svilupparsi fino a raggiungere nel *Prec* una determinata intensità di investimento; ma poi, se superano questo limite e vogliono imporsi alla coscienza, sono riconosciute nella loro qualità di derivati dell'*Inc* e ancora una volta rimosse dalla nuova censura che si trova al confine fra *Prec* e *C*. La prima censura funziona così contro lo stesso *Inc*, l'ultima contro le sue propaggini *prec*. Si potrebbe pensare che nel corso dello sviluppo individuale la censura si sia spostata di un passo innanzi.

Nella terapia psicoanalitica produciamo la prova inoppugnabile dell'esistenza della seconda censura, quella fra i sistemi *Prec* e *C*. Invitiamo il malato a formare numerose propaggini dell'*Inc*, lo obblighiamo a superare le obiezioni della censura contro il passaggio alla coscienza di queste formazioni preconsce, e sconfiggendo questa censura ci apriamo la strada verso l'abolizione della rimozione che è opera della censura precedente. Rileviamo inoltre che l'esistenza della censura fra *Prec* e *C* ci indica che il passaggio alla coscienza non è un mero atto percettivo, ma probabilmente è anche un *sovrainvestimento*,¹²⁴ un ulteriore progresso dell'organizzazione psichica.

Prendiamo ora in esame la comunicazione dell'*Inc* con gli altri sistemi, non tanto per stabilire qualcosa di nuovo, quanto per non trascurare gli elementi di maggior rilievo. Alle radici dell'attività pulsionale i sistemi comunicano fra loro nel modo più intenso. Una parte dei processi qui avviati percorre l'*Inc* come una fase preparatoria e raggiunge la più alta elaborazione psichica nel sistema *C*; un'altra parte viene tenuta indietro in quanto *inc*. Ma l'*Inc* è anche colpito dalle esperienze che derivano dalla percezione esterna. Di norma tutte le vie che vanno dalla percezione all'*Inc* restano libere; solo le vie che dall'*Inc* portano innanzi possono essere bloccate dalla rimozione.

È assai interessante che l'*Inc* di una persona possa reagire all'*Inc* di un'altra eludendo il *C*. Questo fatto, pur meritando un'indagine più approfondita, specialmente nel senso di determinare se si possa escludere l'intervento di un'attività preconsca, è comunque incontestabile sotto il profilo descrittivo.¹²⁵

Il contenuto del sistema *Prec* (o *C*) deriva in parte dalla vita pulsionale

(attraverso la mediazione dell'*Inc*), in parte dalla percezione. Non sappiamo esattamente fino a che punto i processi di questo sistema possano esercitare una diretta influenza sull'*Inc*; lo studio di casi patologici rivela spesso un'autonomia e una non influenzabilità dell'*Inc* quasi incredibili. Una completa divergenza degli sforzi, un'assoluta spaccatura tra i due sistemi è la principale caratteristica dello stato patologico. Tuttavia la terapia psicoanalitica è fondata sull'influenza del *C* sull'*Inc*, e mostra comunque che tale influenza, per faticosa che sia, non è impossibile. Come abbiamo già detto, le propaggini dell'*Inc* che mediano fra i due sistemi ci indicano la strada verso questo esito. Possiamo in ogni caso affermare che la spontanea alterazione dell'*Inc* ad opera del *C* è un processo difficile e lentissimo.

Una cooperazione fra un impulso preconscious e un impulso inconscio, perfino fortemente rimosso, può realizzarsi se si verifica la situazione per cui l'impulso inconscio può agire di comune accordo con una delle tendenze dominanti. In questo caso la rimozione è abolita, l'attività rimossa è ammessa in quanto rafforza l'attività che l'Io si propone di svolgere. L'inconscio si pone in sintonia con l'Io per quest'unica costellazione, senza che per il resto la sua rimozione sia minimamente alterata. Il successo dell'*Inc* nel caso di questa collaborazione è incontestabile; le tendenze rafforzate si comportano nondimeno diversamente da quelle normali, consentono prestazioni che si segnalano per la loro perfezione e rivelano una refrattarietà a tutto ciò che ad esse si oppone simile a quella che presentano, per esempio, i sintomi ossessivi.

Il contenuto dell'*Inc* può essere paragonato a una popolazione preistorica della psiche. Se nell'uomo ci sono formazioni psichiche ereditarie, simili all'istinto¹²⁶ degli animali, esse costituiscono il nucleo dell'*Inc*. A ciò si aggiungono in seguito gli elementi che durante lo sviluppo infantile sono stati scartati in quanto inservibili e che non necessariamente sono di natura diversa dal patrimonio ereditario. Di regola i contenuti dei due sistemi si differenziano in modo netto e definitivo solo all'epoca della pubertà.

7. IL RICONOSCIMENTO DELL'INCONSCIO

Quanto abbiamo messo insieme nelle precedenti discussioni è probabilmente tutto quel che possiamo dire dell'*Inc* finché attingiamo soltanto alla conoscenza della vita onirica e delle nevrosi di traslazione. Certo non è molto, e in qualche punto suscita un'impressione di oscurità e confusione, e soprattutto non ci offre la possibilità di classificare l'*Inc* in un contesto già noto o di inscrivere in esso. Solo l'analisi di una delle malattie che chiamiamo psiconevrosi narcisistiche promette di offrirci degli spunti che ci consentiranno di accostare e rendere per così dire tangibile l'enigmatico *Inc*.

Dopo la pubblicazione di un lavoro di Karl Abraham¹²⁷ - attribuito dal suo scrupoloso autore a un mio suggerimento - noi cerchiamo di caratterizzare la "dementia praecox" di Kraepelin (o "schizofrenia" di Bleuler) grazie alla sua posizione rispetto all'antitesi di Io e oggetto. Nelle nevrosi di traslazione (isteria d'angoscia e di conversione, nevrosi ossessiva) non c'era nulla che desse un particolare rilievo a questa antitesi. Si sapeva sì che una frustrazione relativa all'oggetto provoca lo scoppio della nevrosi e che quest'ultima implica la rinuncia all'oggetto reale; si sapeva anche che la libido sottratta all'oggetto reale si ritira su un oggetto fantastico e da questo su un oggetto rimosso (introversione).¹²⁸ Tuttavia in queste malattie l'investimento oggettuale è in genere mantenuto con grande energia, e una più sottile indagine del processo di rimozione ci ha costretti a supporre che l'investimento oggettuale permane nel sistema *Inc* nonostante la rimozione, o per meglio dire in virtù di essa. In effetti la capacità di traslazione, che in queste malattie noi sfruttiamo per fini terapeutici, presuppone un investimento oggettuale inalterato.

Nel caso della schizofrenia, invece, abbiamo dovuto ammettere che in seguito al processo di rimozione la libido che è stata sottratta [agli oggetti] non cerca un nuovo oggetto, ma si ritira nell'Io, e che quindi in questo caso si rinuncia agli investimenti oggettuali e si ripristina uno stato primitivo di narcisismo privo di oggetti. L'incapacità di traslazione che è propria di questi pazienti (e che dipende dall'estensione del processo patologico), la loro conseguente inaccessibilità agli sforzi terapeutici, il loro caratteristico rifiuto del mondo esterno, la comparsa di segni che rivelano un sovrainvestimento libidico del proprio Io, lo sbocco finale in una assoluta apatia, tutti questi caratteri clinici paiono accordarsi perfettamente con l'ipotesi di un abbandono degli investimenti oggettuali. Per quanto riguarda il reciproco rapporto dei due sistemi psichici, tutti gli osservatori hanno potuto riscontrare con

assoluta chiarezza come nella schizofrenia si esprima in forma cosciente molto materiale di cui l'indagine psicoanalitica delle nevrosi di traslazione ha dimostrato l'esistenza nell'*Inc.* Tuttavia in un primo tempo non si è riusciti a stabilire un nesso comprensibile fra il rapporto Io-oggetto e le relazioni della coscienza.

Ora pare che la soluzione cercata ci venga offerta nella seguente insospettata maniera. Negli schizofrenici (soprattutto negli stadi iniziali della malattia, che sono così istruttivi) si osserva tutta una serie di mutamenti del *linguaggio*, alcuni dei quali meritano di essere considerati da un determinato punto di vista. Il modo di espressione diventa spesso oggetto di una particolare cura, diventa "ricercato", "affettato". Le proposizioni subiscono una particolare disorganizzazione strutturale che le rende incomprensibili al punto da farci ritenere prive di senso le asserzioni dei malati. Nel contenuto di questi modi di esprimersi emerge spesso in primo piano un rapporto con organi o innervazioni corporee. A ciò si può aggiungere il fatto che in quei sintomi della schizofrenia che possono essere paragonati con le formazioni sostitutive dell'isteria o della nevrosi ossessiva la relazione fra il sostituto e il rimosso rivela nondimeno delle proprietà che in queste due nevrosi ci sorprenderebbero.

Il dottor Victor Tausk (di Vienna) mi ha messo a disposizione alcune delle osservazioni da lui raccolte su un caso di schizofrenia incipiente, che hanno il seguente vantaggio: la stessa malata era disposta a fornire una spiegazione dei suoi discorsi.¹²⁹ Ora io voglio mostrare, prendendo spunto da due esempi forniti da Tausk, quale concezione intendo sostenere; non dubito peraltro che ogni osservatore potrebbe produrre materiale del genere, facilmente e in abbondanza.

Una paziente di Tausk, una ragazza che è stata portata in clinica dopo una lite col suo innamorato, si lamenta:

"Gli occhi non sono giusti, sono storti." Spiega lei stessa questa frase, formulando una serie di rimproveri contro l'innamorato in linguaggio ordinato e coerente. "Non riesce assolutamente a capirlo, ogni volta ha un aspetto diverso, è un ipocrita, uno *storci-occhi*,¹³⁰ le ha storto gli occhi, ora lei ha gli occhi storti, non ha più i suoi occhi, ora vede il mondo con altri occhi."

Ciò che la malata dice a proposito della frase incomprensibile da lei stessa pronunciata ha il valore di un'analisi poiché contiene l'equivalente di quella frase in una forma universalmente comprensibile; nello stesso tempo getta luce sul significato e sulla genesi della formazione della parola schizofrenica. In accordo con Tausk, in questo esempio sottolineo come il rapporto con l'organo (l'occhio) si sia arrogato l'ufficio di rappresentare l'intero contenuto [del pensiero della paziente]. Qui il discorso schizofrenico ha un tratto ipocondriaco, è diventato "linguaggio d'organo".¹³¹

Una seconda comunicazione della stessa malata: “È in chiesa, improvvisamente le danno uno spintone, deve *cambiare posizione, come se qualcuno la mettesse in una certa posizione, come se fosse messa in una certa posizione.*”

Segue l’analisi, rappresentata da una nuova serie di rimproveri contro l’innamorato, “che è ordinario, che ha reso ordinaria anche lei, che di natura era fine. L’ha resa simile a sé facendole credere di essere superiore a lei; ora è diventata come lui, perché credeva che sarebbe diventata migliore, se fosse diventata simile a lui. Egli si è *messo in una falsa posizione*, ora lei è come lui (identificazione!), egli l’ha *messa in una falsa posizione*”.

Il movimento fisico del “cambiare posizione”, osserva Tausk, è un modo di raffigurare sia le parole “mettere in una falsa posizione” sia l’identificazione con l’innamorato. Sottolineo ancora una volta come l’intero processo ideativo sia dominato dall’elemento avente come contenuto un’innervazione corporea (o meglio la sensazione di essa). Del resto un’isterica nel primo caso avrebbe storto convulsamente gli occhi, nel secondo avrebbe davvero rappresentato la scena dello spintone, invece di avvertire l’impulso o la sensazione corrispondenti; e in entrambi i casi l’esecuzione dei gesti non sarebbe stata accompagnata da alcun pensiero cosciente, e neanche in seguito la malata sarebbe stata in grado di esprimere pensieri siffatti.

Fin qui queste due osservazioni testimoniano a favore di quello che abbiamo chiamato linguaggio ipocondriaco o linguaggio d’organo. Ma – ed è ciò che ci sembra più importante – esse ci rammentano anche un altro stato di cose che può essere facilmente testimoniato (per esempio dagli esempi raccolti nella monografia di Bleuler¹³²) e condensato in una formula ben precisa. Nella schizofrenia le *parole* sono sottoposte allo stesso processo che trasforma i pensieri latenti del sogno in immagini oniriche, e che noi abbiamo chiamato *processo psichico primario*. Esse vengono condensate e, in virtù dello spostamento, trasferiscono interamente i loro investimenti l’una sull’altra; il processo può spingersi fino al punto che un’unica parola, a ciò predisposta dalla molteplicità delle sue relazioni, si assuma la rappresentanza di un’intera catena di pensieri.¹³³ I lavori di Bleuler, di Jung e dei loro allievi hanno appunto prodotto un abbondante materiale a sostegno di questa affermazione.¹³⁴

Prima di trarre una conclusione da tali impressioni, vogliamo ancora riflettere sulle distinzioni che sussistono fra la formazione dei sostituti nella schizofrenia da un lato, e nell’isteria e nella nevrosi ossessiva dall’altro: si tratta di distinzioni sottili, che tuttavia suscitano una strana impressione. Un paziente che sto attualmente osservando si lascia distogliere da ogni interesse vitale a causa delle cattive condizioni della sua pelle. Egli afferma di avere sul viso comedoni e profondi buchi che tutti guardano. L’analisi dimostra che egli sfoga sulla sua pelle il proprio

complesso di evirazione. In un primo tempo egli si occupava senza rimorsi dei suoi comedoni, spremere i quali gli procurava una grande soddisfazione perché, come dice lui, ne schizzava fuori qualcosa. Poi cominciò a credere che dappertutto dove aveva schiacciato un comedone si fosse formato un foro profondo, e si rivolgeva i più aspri rimproveri per aver rovinato per sempre la sua pelle con quel “continuo trafficare con la mano”. È evidente che per lui spremere i comedoni è un sostituto dell’onanismo. Il buco che ne deriva per sua colpa è il genitale femminile, e cioè l’avverarsi della minaccia di evirazione (o della fantasia che di essa fa le veci) provocata dall’onanismo. Nonostante il suo carattere ipocondriaco, questa formazione sostitutiva presenta una notevole analogia con una conversione isterica; tuttavia abbiamo la sensazione che si tratti di qualcosa di diverso, che una formazione sostitutiva come questa non possa essere attribuita all’isteria, ancora prima di poter dire in che cosa consiste la differenza. Difficilmente un isterico prenderà un buchetto piccolo come un poro cutaneo quale simbolo della vagina, che peraltro egli usa confrontare con tutti i possibili oggetti che includono una cavità. Inoltre pensiamo che la molteplicità di questi forellini lo tratterrebbe dall’usarli come sostituti del genitale femminile. Analogo è il caso di un giovane paziente di cui qualche anno fa Tausk ha parlato alla Società psicoanalitica di Vienna. Egli si comportava di norma esattamente come un nevrotico ossessivo, impiegava ore intere per la sua toilette, e così via. Ma colpiva, in lui, il fatto che potesse comunicare, senza opporre alcuna resistenza, il significato delle proprie inibizioni. Per esempio, quando si infilava le calze, lo disturbava l’idea di dover disfare le maglie del tessuto, ossia dei buchi, e per lui ogni buco era un simbolo dell’apertura del sesso femminile. Anche questo è un sintomo che non rientra nel quadro di una nevrosi ossessiva; Rudolf Reitler ebbe a osservare un malato affetto da questo tipo di nevrosi, il quale pure perdeva molto tempo per infilarsi le calze; dopo aver superato le resistenze, questo soggetto trovò la spiegazione seguente: il piede era per lui un simbolo del pene, e l’infilarsi su la calza era un atto onanistico; egli doveva mettere e togliere continuamente la calza, in parte per completare l’immagine dell’onanismo, in parte per “renderla non avvenuta”.¹³⁵

Se ci chiediamo che cosa conferisca alla formazione sostitutiva e al sintomo schizofrenico il loro carattere peregrino, alla fin fine ci rendiamo conto che è il predominio del rapporto verbale su quello reale. L’analogia reale che sussiste fra l’atto di spremere un comedone e l’eiaculazione dal pene è davvero minima, e ancora più piccola è quella fra gli innumerevoli piccoli pori della pelle e la vagina; ma nel primo caso c’è qualcosa che schizza fuori entrambe le volte, e per il secondo vale alla lettera il detto cinico “Un buco vale l’altro”. La sostituzione non è stata dettata dalla somiglianza delle cose indicate, ma dall’uguaglianza dell’espressione

linguistica. Dove i due elementi - parola e cosa - non coincidono, la formazione sostitutiva schizofrenica si discosta da quella che ha luogo nelle nevrosi di traslazione.

Proviamo a mettere insieme questa scoperta con l'ipotesi che nella schizofrenia si verifichi un abbandono degli investimenti oggettuali; dovremo correggerci e dire che l'investimento delle rappresentazioni verbali degli oggetti viene mantenuto. Ciò che abbiamo potuto chiamare la rappresentazione conscia dell'oggetto si scinde ora nella *rappresentazione della parola* e nella *rappresentazione della cosa*;¹³⁶ quest'ultima consiste nell'investimento, se non delle dirette immagini mnestiche della cosa, almeno delle tracce mnestiche più lontane che derivano da quelle immagini. Tutto a un tratto pensiamo di aver capito in che cosa consista la differenza fra una rappresentazione conscia e una rappresentazione inconscia. Contrariamente a quanto avevamo supposto, non si tratta di due diverse trascrizioni dello stesso contenuto in località psichiche differenti, e neanche di due diverse situazioni funzionali dell'investimento nella stessa località; la situazione è piuttosto la seguente: la rappresentazione conscia comprende la rappresentazione della cosa più la rappresentazione della parola corrispondente, mentre quella inconscia è la rappresentazione della cosa e basta. Il sistema *Inc* contiene gli investimenti che gli oggetti hanno in quanto cose, ossia i primi e autentici investimenti oggettuali; il sistema *Prec* nasce dal fatto che questa rappresentazione della cosa viene sovrainvestita in seguito al suo nesso con le relative rappresentazioni verbali. Abbiamo il diritto di supporre che siano tali sovrainvestimenti a determinare una più alta organizzazione psichica, e a rendere possibile la sostituzione del processo primario con il processo secondario che domina nel *Prec*. A questo punto siamo anche in grado di indicare con precisione cos'è che la rimozione ricusa nelle nevrosi di traslazione alla rappresentazione respinta: le ricusa la traduzione in parole destinate a restare congiunte con l'oggetto. La rappresentazione non espressa con parole, o l'atto psichico non sovrainvestito, resta allora nell'*Inc*, rimosso.

Vorrei far osservare come la cognizione che oggi ci consente di capire una delle più salienti caratteristiche della schizofrenia sia stata da noi acquisita già molto tempo fa. Nelle ultime pagine del libro *L'interpretazione dei sogni*, pubblicato nel 1900, si spiega come i processi ideativi, e cioè quegli atti di investimento che sono i più lontani dalle percezioni, siano in sé stessi privi di qualità e inconsci, e acquistino la capacità di diventare coscienti solo connettendosi ai residui delle percezioni verbali.¹³⁷ A loro volta, le rappresentazioni delle parole derivano dalla percezione sensoriale allo stesso modo delle rappresentazioni delle cose; ci si potrebbe quindi domandare perché le rappresentazioni degli oggetti non possano diventare coscienti per il tramite dei propri residui percettivi. Ma probabilmente il pensiero si

sviluppa in sistemi che sono così lontani dai residui percettivi originari da non aver serbato alcunché delle qualità di questi ultimi, e da aver bisogno, per diventare coscienti, di essere rafforzati da qualità nuove. Inoltre la congiunzione con parole può dotare di qualità anche quegli investimenti che non possono derivare qualità alcuna dalle percezioni stesse, in quanto corrispondono a mere *relazioni* fra le rappresentazioni degli oggetti. Tali relazioni, che diventano comprensibili solo per il tramite delle parole, sono una parte essenziale dei nostri processi di pensiero. Come possiamo vedere, la congiunzione con rappresentazioni verbali non coincide ancora con il passaggio alla coscienza, ma ne dà soltanto la possibilità; essa è dunque una caratteristica del sistema *Prec* e di questo soltanto.¹³⁸ Ma a questo punto ci rendiamo conto che con queste discussioni abbiamo abbandonato il nostro tema specifico e siamo giunti nel bel mezzo dei problemi che riguardano il preconcio e il conscio, problemi che per motivi di opportunità ci riserviamo di trattare separatamente.¹³⁹

Per quanto riguarda la schizofrenia, di cui ci occupiamo qui solo nella misura che ci pare indispensabile per una comprensione generale dell'*Inc*, deve sorgere in noi il dubbio se il processo che in essa si chiama rimozione abbia ancora qualcosa in comune con la rimozione che si verifica nelle nevrosi di traslazione. In ogni caso la formula secondo cui la rimozione è un processo che si svolge fra il sistema *Inc* e il *Prec* (o *C*) e che si risolve nel tener lontano qualcosa dalla coscienza deve essere modificata per poter includere anche il caso della *dementia praecox* e di altre malattie narcisistiche. Ma il tentativo di fuga dell'*Io*, che si esprime nella sottrazione dell'investimento cosciente, resta comunque il fattore comune [alle due classi di nevrosi]. Basta la più superficiale delle riflessioni per rendersi conto quanto più radicalmente e profondamente si effettui questo tentativo di fuga, questa fuga dell'*Io*, quando si tratta delle nevrosi narcisistiche.

Se nella schizofrenia questa fuga consiste nel ritrarsi dell'investimento pulsionale dai punti che rappresentano l'idea *inconscia* dell'oggetto, può sembrare strano che la componente di questa stessa idea dell'oggetto che appartiene al sistema *Prec* - e cioè le rappresentazioni verbali che ad esso corrispondono - debbano invece ricevere un investimento più intenso. Ci si aspetterebbe piuttosto che la rappresentazione della parola, in quanto parte preconcisa, debba sostenere il primo assalto della rimozione, e che diventi incapace di ricevere qualsiasi investimento dopo che la rimozione è proceduta fino alle rappresentazioni inconscie della cosa. È in realtà un punto difficile da capire. Risulta che l'investimento della rappresentazione verbale non entra a far parte dell'atto di rimozione, ma rappresenta il primo di quei tentativi di ristabilimento o guarigione che dominano il quadro clinico della schizofrenia in modo così spiccato.¹⁴⁰ Questi sforzi sono intesi a riconquistare gli oggetti perduti, e

può darsi benissimo che con questo proposito si imbocchi la strada che porta all'oggetto passando per la sua componente verbale; ma poi accade che ci si debba accontentare delle parole al posto delle cose. È un fatto assolutamente generale che la nostra attività psichica si muove in due direzioni opposte: o dalle pulsioni, attraverso il sistema *Inc*, verso l'attività cosciente del pensiero; oppure partendo dalle sollecitazioni esterne, attraverso il sistema *C* e *Prec*, fino a giungere agli investimenti *inc* dell'Io e degli oggetti. Questa seconda via deve rimanere transitabile nonostante la rimozione avvenuta, e resta per un buon tratto accessibile ai tentativi della nevrosi di riconquistare i propri oggetti. Se pensiamo in termini astratti corriamo il rischio di trascurare le relazioni delle parole con le rappresentazioni inconsce delle cose; e non si può negare che il nostro filosofare acquista allora un'indesiderata somiglianza, nell'espressione e nel contenuto, con il modo di fare degli schizofrenici.¹⁴¹ D'altro lato, possiamo cercare di caratterizzare il modo di pensare degli schizofrenici dicendo che essi trattano le cose concrete come se fossero astratte.

Se è vero che abbiamo individuato la natura dell'*Inc* e abbiamo determinato con precisione la differenza che esiste fra una rappresentazione inconscia e una preconsocia, allora le nostre ricerche, partendo da molti altri punti, dovranno inevitabilmente ricondurci a questa cognizione.

Avremo modo di verificare in più di un'occasione quanto sia vantaggioso per la nostra ricerca porre fra loro a confronto determinati stati e fenomeni che possono esser concepiti quali *prototipi normali* di affezioni patologiche. A tale categoria appartengono non solo stati affettivi come il lutto e l'innamoramento, ma anche lo stato di sonno e il fenomeno del sognare.

Non siamo abituati a dare gran peso al fatto che gli uomini tutte le sere depongono i panni di cui si sono avvolti e si spogliano eventualmente anche di quegli oggetti integrativi dei propri organi corporei (nella misura in cui siano riusciti a occultarne le deficienze con dei surrogati) come occhiali, parrucca, dentiera e così via. Possiamo aggiungere che gli uomini, andando a dormire, effettuano una spoliatura assolutamente analoga della loro psiche rinunciando alla maggior parte delle proprie acquisizioni psichiche. In tal modo si avvicinano straordinariamente, da entrambi i lati, alla situazione di partenza del loro sviluppo vitale. Dal punto di vista somatico il sonno è una riattivazione del soggiorno nel grembo materno dal momento che ne realizza le condizioni di riposo, calore e assenza di stimoli; non a caso molte persone riassumono durante il sonno la posizione fetale. Lo stato psichico del dormiente è caratterizzato da un ritirarsi pressoché completo dal mondo circostante e da una cessazione di ogni interesse per il medesimo.

Nell'indagare gli stati psiconevrotici siamo indotti a sottolineare in ciascuno di essi le cosiddette *regressioni temporali*, ossia quel tanto di recessione evolutiva che è loro peculiare. Distinguiamo, fra queste regressioni, quella che riguarda lo sviluppo dell'Io e quella che riguarda lo sviluppo della libido. Quest'ultima, nello stato di sonno, giunge fino al ripristino del *narcisismo primitivo*, mentre la prima perviene allo stadio del *soddisfacimento allucinatorio dei desideri*.

Ovviamente, ciò che sappiamo delle caratteristiche dello stato di sonno, lo abbiamo appreso dallo studio del sogno. Vero è che il sogno ci mostra l'uomo in quanto *non* dormiente; tuttavia non può fare a meno di rivelarci altresì le caratteristiche del sonno in quanto tale. Dall'osservazione abbiamo appreso alcune peculiarità del sogno di cui all'inizio non riuscivamo a capacitarci, ma che ora possiamo invece enumerare senza difficoltà. Sappiamo dunque che i sogni sono assolutamente egoistici,¹⁴³ e che nella persona che nella scena onirica assume la parte principale è sempre da ravvisare il sognatore stesso. Orbene, ciò deriva comprensibilmente dal narcisismo proprio dello stato

di sonno. Narcisismo ed egoismo infatti coincidono. Il termine “narcisismo” intende solo sottolineare che l’egoismo è anche un fenomeno libidico; o, per esprimere la stessa cosa con altre parole, il narcisismo può esser definito come il complemento libidico dell’egoismo.¹⁴⁴ Parimenti diventa comprensibile la capacità “diagnostica” dei sogni (fenomeno universalmente riconosciuto, ma considerato enigmatico). Nel sogno sofferenze corporee incipienti vengono spesso avvertite prima e più distintamente che nella veglia, e tutte le sensazioni corporee attuali compaiono in proporzioni smisuratamente ingrandite.¹⁴⁵ Questo ingrandimento è di natura ipocondriaca e si basa sul fatto che tutti gli investimenti psichici sono stati ritirati dal mondo esterno per dirigersi sull’Io del soggetto; esso consente dunque di riconoscere in anticipo alterazioni corporee che nella vita vigile sarebbero passate inosservate ancora per un po’.

Il prodursi di un sogno ci segnala che è accaduto qualcosa che tendeva a disturbare il sonno e ci permette di spingere lo sguardo sul modo in cui ci si è potuti opporre a questo tentativo di interruzione. Alla fin fine il dormiente che ha sognato può continuare a dormire; in luogo dell’esigenza interna che mirava a tenerlo occupato è intervenuta un’esperienza esterna le cui pretese sono state soddisfatte. Un sogno è dunque anche una proiezione, una esteriorizzazione di un processo interno. Rammentiamo di avere già incontrato altrove la proiezione tra i mezzi usati per la difesa. Anche il meccanismo della fobia isterica culminava nel fatto che l’individuo – attraverso tentativi di fuga – riusciva a proteggersi da un pericolo esterno che era intervenuto al posto di un’esigenza pulsionale.¹⁴⁶ Tuttavia ci asteniamo per ora da una trattazione approfondita della proiezione rimandandola al momento in cui esamineremo dettagliatamente la sofferenza narcisistica in cui tale meccanismo svolge il ruolo più appariscente.¹⁴⁷

Ma in che modo si produce la circostanza per cui il proposito di dormire viene disturbato? Il disturbo può procedere da un eccitamento interno o da uno stimolo esterno. Intendiamo prendere in esame per primo il caso meno perspicuo ma più interessante del disturbo che proviene dall’interno; l’esperienza ci indica quali istigatori del sogno i residui diurni, ossia gli investimenti del pensiero che non si sono sottomessi alla generale sottrazione di investimento e a dispetto di quest’ultima hanno serbato una certa quantità di interesse libidico o di altra natura.¹⁴⁸ Al principio del narcisismo del sonno bisogna dunque ammettere sin d’ora un’eccezione da cui trae origine la formazione del sogno. Durante l’analisi impariamo a ravvisare in questi residui diurni i pensieri latenti del sogno; e, sia per la loro natura, sia considerando la situazione nel suo complesso, siamo costretti a ritenerli rappresentazioni preconsce, elementi che appartengono al sistema *Prec.*

È possibile procedere nella ulteriore delucidazione della formazione

onirica a patto però di superare determinate difficoltà. Il narcisismo dello stato di sonno implica infatti che sia sottratto l'investimento da tutte le rappresentazioni degli oggetti, dalle componenti inconsce nonché da quelle preconscie di dette rappresentazioni. Se dunque determinati "residui diurni" sono rimasti investiti, abbiamo qualche perplessità a credere che nottetempo possano acquistare un'energia tale da farsi notare dalla coscienza; siamo piuttosto inclini a credere che l'investimento che hanno serbato sia di gran lunga più debole di quello che era loro proprio durante il giorno. L'analisi ci esenta qui da ulteriori speculazioni dimostrandoci che per poter provocare il sogno questi residui diurni devono ottenere un rafforzamento derivante dai moti pulsionali inconsci. A tutta prima questa ipotesi non presenta alcuna difficoltà poiché dobbiamo supporre che la censura fra *Prec* e *Inc* si riduca considerevolmente durante il sonno, facilitando parecchio la comunicazione fra i due sistemi.¹⁴⁹

Non ci è lecito però tacere un'altra perplessità. Se il narcisistico stato di sonno implica che vengano posti sotto sequestro tutti gli investimenti dei sistemi *Inc* e *Prec*, cade anche la possibilità che i residui diurni preconsoci ottengano un rafforzamento dai moti pulsionali inconsci, i quali pure hanno ceduto all'Io i propri investimenti. La teoria della formazione onirica incorre qui in una contraddizione; ovvero va salvata modificando la nostra ipotesi relativa al narcisismo del sonno.

Come risulterà in seguito,¹⁵⁰ un'ipotesi limitativa del genere sarà inevitabile anche nella teoria della *dementia praecox*. Essa non può che essere la seguente: la componente rimossa del sistema *Inc* non ubbidisce al desiderio di dormire che proviene dall'Io, conserva in tutto o in parte il proprio investimento, e in generale - in virtù dell'avvenuta rimozione - ha acquistato un certo grado di indipendenza dall'Io. Per conseguenza, anche una certa quantità del dispendio che serve alla rimozione (il *controinvestimento*) durante la notte va conservato per far fronte al pericolo pulsionale, anche se l'inaccessibilità di tutte le strade che portano allo sfogo affettivo e alla motilità rende presumibilmente assai più basso il controinvestimento necessario.¹⁵¹ Siamo quindi inclini a raffigurarci nel modo che segue la situazione che dà luogo alla formazione onirica: il desiderio di dormire cerca di confiscare tutti gli investimenti che l'Io emette e di istituire un narcisismo assoluto. Questa meta può esser raggiunta solo parzialmente, poiché il materiale rimosso nel sistema *Inc* non asseconda il desiderio di dormire. Anche una parte del controinvestimento va perciò mantenuta, e fra l'*Inc* e il *Prec* permane la censura (quand'anche non in tutta la sua forza). Fin dove si estende il dominio dell'Io, tutti i sistemi sono svuotati dei loro investimenti. Quanto più forti sono gli investimenti pulsionali tanto più labile è il sonno. Conosciamo anche il caso estremo in cui l'Io rinuncia al desiderio di dormire perché si sente incapace di inibire gli impulsi rimossi che

durante il sonno si rendono liberi; in altre parole il caso in cui l'Io rinuncia al sonno perché ne teme i sogni.¹⁵²

Più oltre¹⁵³ impareremo a valutare in tutta la sua importanza l'ipotesi relativa all'insubordinazione degli impulsi rimossi; proseguiamo per ora nell'analisi della situazione che provoca la formazione onirica.

Come seconda infrazione al narcisismo¹⁵⁴ dobbiamo qui mettere in rilievo la possibilità (alla quale abbiamo già accennato poco sopra) che anche taluni dei pensieri preconsoci del giorno precedente si rivelino refrattari e conservino una parte del proprio investimento. I due casi possono essere in fondo identici. La refrattarietà dei residui diurni può dipendere dal nesso - già presente nella vita vigile - con determinati impulsi inconsci, ovvero può verificarsi il caso un po' meno semplice che i residui diurni non completamente svuotati si pongano in relazione col rimosso solo durante il sonno, grazie alla facilitata comunicazione fra *Prec* e *Inc*. In entrambi i casi si verifica il medesimo decisivo progresso in direzione della formazione del sogno: si forma il desiderio onirico preconsocio il quale *dà espressione all'impulso inconscio tramite il materiale dei residui diurni preconsoci*. Tale desiderio onirico va nettamente distinto dai residui diurni. Non necessariamente esso è esistito nella vita vigile e, una volta tradotto in forma cosciente, può manifestare quel carattere irrazionale che tutto ciò che è inconscio porta con sé. Il desiderio onirico non può neppure essere scambiato con i moti di desiderio che presumibilmente, ma non necessariamente, sono sottesi ai pensieri preconsoci (latenti) del sogno. Qualora però tali desideri preconsoci si siano determinati, ad essi il desiderio onirico si associa quale fattore che più di ogni altro può rafforzarne l'efficacia.

Veniamo ora all'ulteriore destino riservato a questo moto di desiderio, che per sua natura rappresenta un'esigenza pulsionale inconscia configuratasi nel preconsocio sotto forma di desiderio onirico (fantasia dell'appagamento di un desiderio). A ben riflettere tale fantasia può esser liquidata in tre modi diversi: può seguire la via che sarebbe normale nella vita vigile, e cioè dal preconsocio spingersi sino alla coscienza; oppure può procurarsi direttamente la scarica motoria eludendo la coscienza; o infine può prendere la strada insospettata che in effetti riusciamo a seguire grazie all'osservazione. Nel primo caso essa si trasformerebbe in un'idea delirante avente per contenuto l'appagamento del desiderio; ma questo, nello stato di sonno, non succede mai. (Nonostante le nostre scarse conoscenze delle condizioni metapsicologiche che presiedono ai processi psichici, possiamo forse trarre da questo fatto l'indicazione che il completo svuotamento di un sistema lo rende scarsamente rispondente agli stimoli.) Il secondo caso, quello della diretta scarica motoria, dovrebbe essere escluso in virtù del medesimo principio;¹⁵⁵ infatti l'accesso alla motilità si trova abitualmente ancora un tratto più oltre rispetto alla censura della coscienza; tuttavia

esso può essere eccezionalmente osservato sotto forma di *sonnambulismo*. Non sappiamo in quali condizioni tale evento sia possibile né perché esso non si verifichi più di frequente. Ciò che effettivamente accade nella formazione del sogno è qualcosa di assai bizzarro e assolutamente imprevedibile. Il processo, abbozzato nel *Prec* e rafforzato dall'*Inc*, assume un corso a ritroso che attraverso l'*Inc* porta alla percezione che preme sulla coscienza. Questa *regressione* costituisce la terza fase della formazione onirica. Ricapitoliamo qui per chiarezza le fasi precedenti: rafforzamento dei residui diurni *prec* ad opera dell'*Inc*; instaurazione del desiderio onirico.

Chiamiamo *topica* una regressione di questo genere per differenziarla dalla regressione temporale o attinente alla storia evolutiva menzionata più sopra.¹⁵⁶ Non necessariamente queste due regressioni coincidono sempre, ma lo fanno nell'esempio preciso che ci sta di fronte. Il volgersi a ritroso del decorso dell'eccitamento che parte dal *Prec*, attraversa l'*Inc* e raggiunge la percezione costituisce al tempo stesso il ritorno all'antico stadio dell'appagamento allucinatorio del desiderio.

È noto dall'*Interpretazione dei sogni* il modo in cui si effettua la regressione dei residui diurni preconsoci nella formazione onirica.¹⁵⁷ In tale processo i pensieri si trasformano in immagini prevalentemente visive, ossia le rappresentazioni di parole vengono ricondotte alle rappresentazioni di cose che ad esse corrispondono, come se in definitiva il processo fosse dominato da considerazioni relative alla *raffigurabilità*.¹⁵⁸ Dopo che la regressione è stata espletata, resta nel sistema *Inc* una serie di investimenti i quali si riferiscono a ricordi di cose; e su questi ricordi agisce il processo psichico primario fino al momento in cui - condensandoli e spostandone reciprocamente i rispettivi investimenti - riesce a configurare il contenuto manifesto del sogno. Solo quando le rappresentazioni verbali presenti nei residui diurni non costituiscono l'espressione di un pensiero, bensì il residuo fresco e immediato di percezioni, esse vengono trattate come rappresentazioni di cose e soggiacciono di per sé all'influsso della condensazione e dello spostamento. Donde la regola enunciata nell'*Interpretazione dei sogni*, e da allora confermata con tutta evidenza, che le parole e i discorsi non sono creati *ex novo* nel contenuto del sogno, ma sono invece modellati sui discorsi del giorno del sogno (o comunque su impressioni recenti, non esclusa la lettura).¹⁵⁹ È particolarmente degno di nota quanto poco il lavoro onirico si attenga alle rappresentazioni verbali; esso è sempre disposto a scambiare fra loro le parole finché non trova il termine che meglio si presta a maneggiare la raffigurazione plastica.¹⁶⁰ Orbene, in questo punto si palesa la differenza decisiva fra lavoro onirico e schizofrenia. In quest'ultima le parole stesse in cui si era espresso il pensiero preconsociale diventano oggetto di elaborazione ad opera del processo primario; nel sogno, invece, il processo primario non opera

sulle parole, bensì sulle rappresentazioni di cose a cui le parole sono state ricondotte.¹⁶¹ Nel sogno si verifica una regressione topica, nella schizofrenia no. Nel sogno lo scambio fra investimenti (*prec*) di parole e investimenti (*inc*) di cose è libero, mentre è tipico della schizofrenia che tale scambio sia bloccato. L'impressione di questa differenza viene affievolita proprio dalle interpretazioni dei sogni che siamo soliti effettuare nella pratica psicoanalitica. L'interpretazione del sogno si mette sulle tracce del lavoro onirico, insegue le strade che dai pensieri latenti portano agli elementi del sogno, scopre i modi in cui può esser sfruttata l'ambiguità delle parole, individua i ponti verbali che collegano fra loro diversi tipi di materiale: ebbene, nel fare tutto ciò l'interpretazione onirica suscita un'impressione ora buffa ora schizofrenica e ci induce a dimenticare che tutte le operazioni condotte sulle parole non sono per il sogno che fasi preparatorie per la regressione alle cose.

Il compimento del processo onirico consiste nel fatto che il contenuto del pensiero - regressivamente trasformato e rielaborato in una fantasia di desiderio - diventa cosciente sotto forma di percezione sensoriale, subendo quindi quell'elaborazione secondaria alla quale è soggetto ogni contenuto percettivo. Noi asseriamo che il desiderio onirico viene *allucinato*, e, in quanto allucinazione, trova il modo di credere alla realtà del proprio appagamento. Proprio in relazione a questa parte finale della formazione onirica si determinano le più forti incertezze; per chiarirle intendiamo mettere a confronto il sogno con stati patologici ad esso affini.

La formazione della fantasia di desiderio e il suo regredire fino all'allucinazione sono le parti più essenziali del lavoro onirico, anche se non gli appartengono in modo esclusivo. Esse si riscontrano infatti anche nello stato confusionale acuto di tipo allucinatorio (*amentia* di Meynert),¹⁶² nonché nella fase allucinatoria della schizofrenia. Il delirio allucinatorio dell'amenza è una fantasia di desiderio ben riconoscibile, spesso perfettamente organizzata come un bel sogno a occhi aperti. Si potrebbe parlare in via generalissima di una "psicosi allucinatoria di desiderio" e ascriverla sia al sogno sia all'amenza. Esistono perfino sogni che consistono soltanto in fantasie di desiderio per nulla deformate e assai ricche di contenuto.¹⁶³ La fase allucinatoria della schizofrenia è stata studiata meno a fondo; di norma la sua natura appare composita, ma in sostanza potrebbe essere ricondotta a un rinnovato tentativo di ristabilimento inteso a riportare l'investimento libidico alle rappresentazioni oggettuali.¹⁶⁴ Non sono in grado di estendere il raffronto agli altri stati allucinatori che si presentano in svariate affezioni patologiche poiché non dispongo di esperienze dirette al riguardo né posso utilizzare le esperienze altrui.

Sia chiaro che la psicosi allucinatoria di desiderio - nel sogno o altrove

- compie due operazioni che non sono per nulla convergenti. Essa non solo porta alla coscienza desideri occulti o rimossi, ma anche li presenta, in perfetta buona fede, come appagati. Vale la pena di indagare le ragioni di questa concomitanza. Non si può assolutamente sostenere che i desideri inconsci, una volta divenuti coscienti, dovrebbero essere assunti come delle realtà, poiché, com'è noto, il nostro discernimento è perfettamente in grado di distinguere le cose vere dalle fantasticherie e dai desideri, per intensi che siano. D'altra parte sembra legittima l'ipotesi che l'impressione di realtà venga collegata alla percezione per il tramite dei sensi. Una volta che un pensiero abbia trovato la strada che porta alla regressione, e sia risalito fino alle tracce mnestiche inconsce degli oggetti e da queste alla percezione, accettiamo la sua percezione come una realtà.¹⁶⁵ L'allucinazione implica dunque l'impressione di realtà. Vien ora da chiedersi che cosa determini la comparsa di un'allucinazione. La prima risposta che viene in mente è: la regressione; e con ciò l'interrogativo sull'origine dell'allucinazione verrebbe sostituito da quello sul meccanismo della regressione. Con riferimento al sogno, la risposta a quest'ultimo interrogativo non dovrebbe farsi attendere a lungo. La regressione dei pensieri onirici *prec* alle immagini mnestiche delle cose è evidentemente la conseguenza dell'attrazione esercitata da tali rappresentanze pulsionali *inc* - per esempio ricordi rimossi di esperienze passate - sui pensieri formulati in parole.¹⁶⁶ Ci accorgiamo però ben presto di esserci messi su una traccia sbagliata. Se il segreto dell'allucinazione non fosse diverso da quello della regressione, ogni regressione sufficientemente intensa dovrebbe produrre un'allucinazione accompagnata da un senso di realtà. Conosciamo invece benissimo situazioni nelle quali una riflessione regressiva porta alla coscienza immagini mnestiche visive assai spiccate, che noi, ciononostante, non consideriamo neppure per un attimo alla stregua di percezioni reali. Possiamo immaginarci benissimo che il lavoro onirico si sospinga fino a immagini mnestiche di questo tipo, ci renda coscienti immagini che fino a quel momento erano inconsce, ci faccia balenare dinanzi una fantasia di desiderio che suscita la nostra nostalgia, ma che tuttavia non siamo disposti a riconoscere come il reale appagamento di un desiderio. L'allucinazione deve dunque essere qualcosa di più della reviviscenza regressiva di immagini mnestiche di per sé *inc*.

Va inoltre tenuto presente che è di grande importanza pratica differenziare le percezioni dalle rappresentazioni di cui serbiamo il ricordo, per intenso che esso sia. Da questa capacità dipende tutto il nostro rapporto con il mondo esterno e con la realtà. Abbiamo formulato l'ipotesi¹⁶⁷ che questa capacità non sempre l'abbiamo posseduta, e che all'inizio della nostra vita psichica abbiamo allucinato l'oggetto che poteva procurarci il soddisfacimento, quando ne avvertivamo il bisogno. Ma in queste situazioni il soddisfacimento non si verificava e il fallimento

deve averci ben presto indotto a escogitare un espediente che consentisse di discriminare – evitando confusioni anche per il futuro – questo tipo di percezione del desiderio da un effettivo appagamento. In altre parole, abbiamo rinunciato assai per tempo al soddisfacimento allucinatorio del desiderio e abbiamo istituito una sorta di *esame di realtà*. Si pone ora la questione in che cosa sia consistito questo esame di realtà, e come la psicosi allucinatoria di desiderio propria del sogno, dell'amenza e di altri stati analoghi riesca a sospenderlo e a ripristinare l'antica modalità di soddisfacimento.

La risposta può esser data se ci mettiamo finalmente a definire con maggior precisione il terzo dei nostri sistemi psichici, il sistema *C*, che finora non abbiamo separato nettamente dal *Prec.* Già nell'*Interpretazione dei sogni*¹⁶⁸ abbiamo dovuto risolverci a considerare la percezione cosciente come la funzione svolta da un particolare sistema al quale abbiamo attribuito alcune singolari proprietà; a questo sistema ci accingiamo ora ad ascrivere nuove caratteristiche, in base a fondate ragioni. Proviamo a far coincidere il sistema in questione, che lì avevamo chiamato *P*, con il sistema *C* dalla cui attività dipende abitualmente il passaggio alla coscienza. Tuttavia, il fatto che qualcosa diventi cosciente continua a non coincidere perfettamente con la sua appartenenza a un sistema; infatti abbiamo sperimentato che si possono percepire immagini mnestiche sensoriali alle quali non possiamo assolutamente attribuire una localizzazione psichica nei sistemi *C* o *P*.

Nondimeno è lecito rinviare la discussione di questa difficoltà al momento in cui saremo in grado di porre al centro del nostro interesse il sistema *C* in quanto tale.¹⁶⁹ Ai fini del contesto di cui ci stiamo attualmente occupando, possiamo formulare l'ipotesi che l'allucinazione consista in un investimento del sistema *C(P)*, il quale non si attua però, come di norma, dall'esterno, ma dall'interno, e necessita per prodursi che la regressione proceda tanto in là da raggiungere lo stesso sistema *C(P)* riuscendo in tal modo a porsi al di sopra dell'esame di realtà.¹⁷⁰ In un contesto precedente¹⁷¹ abbiamo attribuito all'organismo ancora sprovvisto la capacità di procurarsi – per il tramite delle sue percezioni – un primo orientamento nel mondo; e ciò nella misura in cui riesce a discriminare, con riferimento a un'azione muscolare, un "fuori" da un "dentro". Una percezione fatta scomparire attraverso un'azione muscolare è riconosciuta come una percezione esterna, come una realtà; se invece un'azione di tal genere non cambia nulla, ciò significa che la percezione proviene dall'interno del proprio corpo, che essa non è reale. È di grande valore per l'individuo possedere un simile segno di riconoscimento della realtà,¹⁷² che costituisce al tempo stesso un riparo contro di essa; ed egli sarebbe ben contento di essere equipaggiato di un potere analogo contro le proprie esigenze pulsionali, spesso inesorabili. Perciò dedica tanti sforzi a trasporre verso l'esterno – ossia a *proiettare* –

ciò che dall'interno gli è diventato gravoso.¹⁷³

In seguito a un'accurata dissezione dell'apparato psichico, siamo ora costretti ad attribuire esclusivamente al sistema *C(P)* questa funzione di orientamento nel mondo mediante discriminazione fra il dentro e il fuori. Il *C* deve avere a propria disposizione un'innervazione motoria che consente di stabilire se la percezione può esser fatta sparire o se è refrattaria. Non necessariamente *l'esame di realtà* è qualcosa di più di questo dispositivo.¹⁷⁴ Non siamo in grado di dire niente di più preciso al riguardo poiché conosciamo troppo poco la natura e il modo di operare del sistema *C*. Porremo l'esame di realtà fra le grandi *istituzioni* dell'Io, accanto alla censura fra i sistemi psichici di cui siamo venuti a conoscenza; e ci aspettiamo che l'analisi delle affezioni narcisistiche ci aiuti a scoprire altre istituzioni del genere. [Vedi più avanti *Lutto e melanconia*, in OSF, vol. 8.]

Per contro, siamo in grado di apprendere fin d'ora dalla patologia il modo in cui l'esame di realtà viene sospeso o messo fuori gioco; e troveremo che questo modo è più perspicuo nella psicosi di desiderio dell'amenza che non nel sogno. L'amenza è la reazione a una perdita di cui la realtà reca testimonianza e che l'Io deve invece sconfessare perché la reputa insopportabile. Per conseguenza l'Io rompe il suo rapporto con la realtà, sottrae al sistema percettivo *C* l'investimento, o, come forse diremmo meglio, un investimento la cui speciale natura può essere assunta ancora come oggetto di indagine. Volgendo in tal modo le spalle alla realtà si elimina l'esame di realtà, le fantasie di desiderio (non rimosse e perfettamente coscienti) possono penetrare nel sistema e ivi venir riconosciute come la realtà migliore. Tale sottrazione [di investimento] può essere annoverata fra i processi della rimozione. L'amenza ci offre l'interessante spettacolo di una spaccatura fra l'Io e uno dei suoi organi, forse quello che lo serviva con più fedeltà e gli era più intimamente legato.¹⁷⁵

Ciò che nell'amenza è un risultato della "rimozione", nel sogno è prodotto da volontaria rinuncia. Lo stato di sonno non vuole saper nulla del mondo esterno, non si interessa della realtà, o se ne interessa soltanto nella misura in cui essa ha a che fare con il venir meno dello stato di sonno, il risveglio. Anch'esso sottrae dunque l'investimento dal sistema *C* non meno che dagli altri sistemi, il *Prec* e l'*Inc*, nella misura in cui le posizioni¹⁷⁶ presenti in questi sistemi assecondano il desiderio di dormire. Venendo in tal modo a mancare l'investimento del sistema *C* cade la possibilità dell'esame di realtà; e gli eccitamenti che, indipendentemente dallo stato di sonno, si sono messi sulla strada della regressione, troveranno via libera fino al sistema *C*, in cui si faranno valere come realtà incontestabile.¹⁷⁷ Per quanto riguarda la psicosi allucinatoria della *dementia praecox*, dai nostri rilievi deduciamo che essa non può verificarsi in concomitanza con i sintomi iniziali della

malattia. Essa può prodursi soltanto quando l'Io del malato giunge a un punto tale di disgregazione, che l'esame di realtà non può più ostacolare l'allucinazione.

A proposito della psicologia dei processi onirici il risultato a cui perveniamo è che tutte le caratteristiche essenziali del sogno sono rigorosamente determinate dallo stato di sonno. Il vecchio Aristotele aveva perfettamente ragione quando con semplicità asseriva che il sogno è l'attività psichica propria dell'uomo addormentato.¹⁷⁸ Noi potremmo sviluppare tale asserzione e dire che il sogno costituisce un residuo di attività psichica, consentita dal fatto che il narcisistico stato di sonno non è riuscito a imporsi in modo assoluto. E ciò, in fondo, non appare gran che diverso da quanto da gran tempo psicologi e filosofi sono venuti dicendo, ma si basa su vedute completamente differenti riguardo alla struttura e alle prestazioni dell'apparato psichico. Tali vedute - a fronte di quelle precedenti - hanno il vantaggio di renderci altresì intelligibili tutte le singole particolarità del sogno.

Per finire, gettiamo ancora uno sguardo al significato che assume una *topica* del processo di rimozione ai fini della nostra penetrazione del meccanismo dei disturbi psichici. Nel sogno la sottrazione di investimento riguarda nella stessa misura tutti i sistemi; nelle nevrosi di traslazione viene ritirato l'investimento *prec*; nella schizofrenia l'investimento dell'*Inc*, nell'amenza quello del sistema *C*.

Lutto e melanconia

Dopo che ci siamo avvalsi del sogno come normale prototipo dei disturbi psichici narcisistici, vogliamo tentare di delucidare l'essenza della melanconia confrontandola con il normale affetto del lutto. Questa volta però dobbiamo fare un'ammissione preliminare che ci ponga al riparo dal rischio di esagerare il valore delle nostre conclusioni. La melanconia, la cui determinazione concettuale risulta oscillante perfino nella psichiatria descrittiva, si presenta in forme cliniche differenti, il cui criterio di raggruppamento unitario non appare stabilito con certezza; inoltre, alcune di queste forme fanno pensare più ad affezioni di tipo somatico che psicogeno. Il nostro materiale, a prescindere dalle impressioni cui ogni osservatore può accedere liberamente, si limita a un piccolo numero di casi la cui natura psicogena non poteva esser messa in dubbio. Lasciemo quindi cadere fin dall'inizio ogni pretesa di universale validità per le nostre conclusioni, e ci consoleremo col pensiero che, dati gli strumenti di indagine di cui disponiamo attualmente, assai difficilmente potremmo scoprire qualcosa che non sia *tipico*, se non di un'intera classe, almeno di un piccolo gruppo di disturbi.

L'accostamento del lutto e della melanconia pare giustificato dal quadro d'insieme di questi due stati.¹⁷⁹ Anche le loro cause occasionali derivanti dalle influenze dell'ambiente, se e quando ci è dato di discernerele, sono le stesse. Il lutto è invariabilmente la reazione alla perdita di una persona amata o di un'astrazione che ne ha preso il posto, la patria ad esempio, o la libertà, o un ideale o così via. La stessa situazione produce in alcuni individui - nei quali sospettiamo perciò la presenza di una disposizione patologica - la melanconia invece del lutto. È peraltro assai rimarchevole il fatto che nonostante il lutto implichi gravi scostamenti rispetto al modo normale di atteggiarsi di fronte alla vita, non ci passa mai per la mente di considerarlo uno stato patologico e di affidare il soggetto che ne è afflitto al trattamento del medico. Confidiamo che il lutto verrà superato dopo un certo periodo di tempo e riteniamo inopportuna o addirittura dannosa qualsiasi interferenza.

La melanconia è psichicamente caratterizzata da un profondo e doloroso scoramento, da un venir meno dell'interesse per il mondo esterno, dalla perdita della capacità di amare, dall'inibizione di fronte a qualsiasi attività e da un avvilito del sentimento di sé che si esprime in autorimproveri e autoingiurie e culmina nell'attesa delirante di una punizione. Questo quadro guadagna in intelligibilità se consideriamo che il lutto presenta - ad eccezione di una - le medesime caratteristiche; nel lutto non compare il disturbo del sentimento di sé, ma per il resto il

quadro è lo stesso. Il lutto profondo, ossia la reazione alla perdita di una persona amata, implica lo stesso doloroso stato d'animo, la perdita d'interesse per il mondo esterno – fintantoché esso non richiama alla memoria colui che non c'è più –, la perdita della capacità di scegliere un qualsiasi nuovo oggetto d'amore (che significherebbe rimpiazzare il caro defunto), l'avversione per ogni attività che non si ponga in rapporto con la sua memoria. Comprendiamo facilmente che questa inibizione e limitazione dell'Io esprime una dedizione esclusiva al lutto che non lascia spazio ad altri propositi e interessi. In verità questo atteggiamento non ci appare patologico soltanto perché lo sappiamo spiegare così bene.

Parimenti appropriato riterremo il raffronto che qualifica lo stato d'animo del lutto come “doloroso”. La sua legittimazione ci risulterà presumibilmente più chiara quando saremo in grado di caratterizzare il dolore dal punto di vista economico.¹⁸⁰

Orbene, in cosa consiste il lavoro svolto dal lutto? Non credo di forzare le cose se lo descrivo nel modo seguente: l'esame di realtà ha dimostrato che l'oggetto amato non c'è più e comincia a esigere che tutta la libido sia ritirata da ciò che è connesso con tale oggetto. Contro tale richiesta si leva un'avversione ben comprensibile; si può infatti osservare invariabilmente che gli uomini non abbandonano volentieri una posizione libidica, neppure quando dispongono già di un sostituto che li inviti a farlo. Questa avversione può essere talmente intensa da sfociare in un estraniamento dalla realtà e in una pertinace adesione all'oggetto, consentita dall'instaurarsi di una psicosi allucinatoria di desiderio.¹⁸¹ La normalità è che il rispetto della realtà prenda il sopravvento. Tuttavia questo compito non può esser realizzato immediatamente. Esso può essere portato avanti solo poco per volta e con grande dispendio di tempo e di energia d'investimento; nel frattempo l'esistenza dell'oggetto perduto viene psichicamente prolungata. Tutti i ricordi e le aspettative con riferimento ai quali la libido era legata all'oggetto vengono evocati e sovrainvestiti uno a uno, e il distacco della libido si effettua in relazione a ciascuno di essi.¹⁸² Non è affatto facile indicare con argomentazioni di tipo economico perché tale compromesso con cui viene realizzato poco per volta il comando della realtà risulti così straordinariamente doloroso. Ed è degno di nota che questo dispiacere doloroso ci appaia assolutamente ovvio. Comunque, una volta portato a termine il lavoro del lutto, l'Io ridiventa in effetti libero e disinibito.¹⁸³

Proviamo ora ad applicare alla melanconia ciò che abbiamo appreso a proposito del lutto. In una serie di casi è evidente che anche la melanconia può essere la reazione alla perdita di un oggetto amato. In altre circostanze si può invece riscontrare che la perdita è di natura più ideale. Può darsi che l'oggetto non sia morto davvero, ma sia andato perduto come oggetto d'amore (è il caso, per esempio, di una sposa abbandonata). In altri casi ancora riteniamo di doverci attenere

all'ipotesi di una perdita di questo genere, ma non sappiamo individuare con chiarezza cosa sia andato perduto, e a maggior ragione possiamo supporre che neanche il malato riesca a rendersi conto coscientemente di quel che ha perduto. Quest'ultimo caso potrebbe presentarsi altresì quando il paziente è consapevole della perdita che ha provocato la sua melanconia nel senso che egli sa *quando* ma non *cosa* è andato perduto in lui. Saremmo quindi inclini a connettere in qualche modo la melanconia a una perdita oggettuale sottratta alla coscienza, a differenza del lutto in cui nulla di ciò che riguarda la perdita è inconscio.

Per il lutto abbiamo scoperto che l'inibizione e la mancanza d'interesse si spiegano compiutamente con il lavoro del lutto da cui l'Io è assorbito. La perdita inconsapevole che si verifica nella melanconia darà luogo a un analogo lavoro interiore, che diventerà perciò responsabile dell'inibizione melanconica. Solo che l'inibizione melanconica suscita in noi l'impressione di un enigma perché non riusciamo a vedere da cosa l'ammalato sia assorbito in maniera così totale. Il melanconico ci presenta un'altra caratteristica che manca nel lutto: uno straordinario avvilitamento del sentimento di sé, un enorme impoverimento dell'Io. Nel lutto il mondo si è impoverito e svuotato, nella melanconia impoverito e svuotato è l'Io stesso. Il malato ci descrive il suo Io come assolutamente indegno, incapace di fare alcunché e moralmente spregevole; si rimprovera, si vilipende e si aspetta di essere respinto e punito. Si svilisce di fronte a tutti e commiseria a uno a uno i suoi cari perché sono legati a lui, una persona così indegna. Non reputa che in lui sia avvenuto un mutamento, e anzi estende al passato la sua autocritica affermando di non essere mai stato migliore. Il quadro di questo delirio d'inferiorità (prevalentemente morale) è completato da insonnia, rifiuto del nutrimento e da un tratto notevolissimo sotto il profilo psicologico, ossia dal superamento di quella pulsione che costringe ogni essere vivente a restare fortemente attaccato alla vita.

Sarebbe parimenti infruttuoso dal punto di vista scientifico e da quello terapeutico se ci mettessimo a contraddire l'ammalato che rivolge tali accuse contro il proprio Io. In qualche modo egli deve pure avere ragione, e descriverci qualcosa che è come a lui appare. Alcune delle sue affermazioni dobbiamo infatti confermarle senza riserve. Egli è davvero così privo di interessi e così incapace di amare e di agire come dice. Ma ciò, com'è noto, è secondario e rappresenta la conseguenza del lavoro interiore che consuma il suo Io, lavoro a noi sconosciuto ma che possiamo paragonare a quello del lutto. Egli ci sembra nel giusto anche quando muove a sé stesso alcune altre accuse; soltanto, rispetto ad altre persone non melanconiche, sembra che egli sia capace di cogliere il vero con maggiore acutezza. Quando, al culmine della sua autocritica, egli si definisce un meschino, un egoista, uno sleale e un succube, la cui unica aspirazione è sempre stata quella di occultare le debolezze della propria

natura, per quanto ne sappiamo può darsi che egli si sia avvicinato considerevolmente alla conoscenza di sé medesimo; e ci domandiamo solo perché gli uomini debbano ammalarsi prima di poter accedere a verità di questo genere. Giacché è indubbio che se qualcuno giunge a una tale valutazione di sé e la manifesta di fronte al prossimo - una valutazione come quella che il principe Amleto applicava a sé e a tutti gli altri¹⁸⁴ -, ebbene costui è malato, indipendentemente dal fatto che dica il vero o che sia più o meno ingiusto con sé stesso. D'altra parte non è difficile accorgersi che, stando al nostro giudizio, non vi è rispondenza fra il livello dell'autodenigrazione e il suo effettivo fondamento. Quando una donna si ammala di melanconia, anche se in passato è stata onesta, capace e scrupolosa, non parlerà meglio di sé medesima della donna che in effetti non vale nulla; anzi forse esistono per la prima maggiori probabilità di ammalarsi di melanconia che per la seconda, della quale noi stessi non sapremmo cosa dire di buono. Infine, non mancherà di colpirci il fatto che il melanconico non si comporta comunque in tutto e per tutto come un individuo normalmente contristato da rimorsi e autorimproveri. Il senso di vergogna di fronte agli altri, che caratterizza probabilmente più di ogni altra cosa quest'ultima situazione, manca nel melanconico o quantomeno non è appariscente. Si potrebbe quasi mettere in rilievo nel melanconico la caratteristica opposta di un assillante bisogno di comunicare, che trova soddisfacimento nel mettere a nudo il proprio Io.

Non è dunque essenziale stabilire se il melanconico, nel suo tormentoso autodenigrarsi, abbia ragione, nel senso che la sua critica converge con il giudizio degli altri. Il vero punto è che egli descrive certamente con esattezza la propria situazione psicologica. Ha perduto il rispetto di sé e certamente per un buon motivo. Ci troviamo comunque di fronte a una contraddizione che ci pone un enigma difficilmente risolvibile. L'analogia con il lutto ci induce a concludere che il melanconico ha subito una perdita che riguarda l'oggetto; da ciò che egli dichiara risulta invece una perdita che riguarda il suo Io.

Prima di addentrarci in questa contraddizione, ci sia consentito prendere in esame per un momento ciò che la sofferenza del melanconico ci permette di arguire sulla costituzione dell'Io umano. Nel melanconico vediamo che una parte dell'Io si contrappone all'altra parte, la valuta criticamente e la assume, per così dire, quale suo oggetto. Il nostro sospetto che l'istanza critica, prodottasi in questo caso per scissione dell'Io, possa dimostrare la sua autonomia anche in altre circostanze sarà confermato da tutte le osservazioni ulteriori. Troveremo davvero che esistono dei motivi validi per separare questa istanza dal resto dell'Io. Ciò che in questo caso impariamo a conoscere è l'istanza comunemente definita *coscienza morale*; la annovereremo, insieme alla censura della coscienza e all'esame di realtà, fra le grandi istituzioni

dell'Io¹⁸⁵ e troveremo anche il modo di dimostrare che può ammalarsi di per sé. Nel quadro morboso della melanconia emerge in primo piano, rispetto alle altre rimostranze, la riprovazione morale nei confronti del proprio Io; la valutazione di sé si basa assai più raramente su imperfezioni fisiche, bruttezza, debolezza, inferiorità sociale; solo l'impoverimento assume una posizione di rilievo fra i timori o le dichiarazioni del malato.

La contraddizione che abbiamo prima enunciato [alla fine del penultimo capoverso] può esser chiarita da un'osservazione che peraltro non è difficile fare. Se si ascoltano con pazienza le molteplici e svariate autoaccuse del melanconico, alla fine non ci si può sottrarre all'impressione che spesso le più intense di esse si attagliano pochissimo alla persona del malato e che invece con qualche insignificante variazione si adattano perfettamente a un'altra persona che il malato ama, ha amato o dovrebbe amare. E ogniquale volta procediamo a un'indagine fattuale, questa supposizione viene confermata. Rendendoci conto che gli autorimproveri sono in realtà rimproveri rivolti a un oggetto d'amore - e da questo poi distolti e riversati sull'Io del malato - abbiamo dunque in mano la chiave del quadro patologico della melanconia.

La donna che commiseria fortemente il proprio marito per il fatto che costui è legato a una moglie così incapace, intende in realtà accusare il marito di incapacità, indipendentemente dal significato che a tale incapacità possa essere attribuito. Non c'è da meravigliarsi troppo se fra i rimproveri che si rovescia addosso il malato sono disseminati alcuni autentici autorimproveri; essi possono imporsi perché servono a occultare gli altri, e a rendere impossibile la comprensione di come stanno effettivamente le cose; del resto, anch'essi derivano dai *pro* e dai *contro* del conflitto amoroso che ha portato alla perdita dell'oggetto amato. Anche il comportamento degli ammalati diventa ora più comprensibile. Le loro "lamentele" sono "lagnanze", in accordo con l'antico significato della parola;¹⁸⁶ non hanno pudore né cercano di nascondersi poiché tutto ciò che di umiliante dicono di sé stessi si riferisce in realtà a qualcun altro; e sono ben lungi dal dimostrare, nei confronti del proprio ambiente, quella docilità e sottomissione che sarebbe l'unico atteggiamento adeguato per persone così indegne. Al contrario sono individui estremamente molesti, che si comportano sempre come se fossero offesi e come se fosse stata loro arrecata una grave ingiustizia. Tutto ciò è possibile soltanto perché il loro modo di reagire continua a derivare da una costellazione psichica di rivolta, la quale poi, in virtù di un determinato processo, è evoluta fino a trasformarsi in contrizione melanconica.

Non è difficile ricostruire questo processo. All'inizio ebbe luogo una scelta oggettuale, un vincolamento della libido a una determinata

persona; poi, a causa di una reale mortificazione o di una delusione subita dalla persona amata, questa relazione oggettuale fu gravemente turbata. L'esito non fu già quello normale, ossia il ritiro della libido da questo oggetto e il suo spostamento su un nuovo oggetto, ma fu diverso e tale da richiedere, a quanto sembra, più condizioni per potersi produrre. L'investimento oggettuale si dimostrò scarsamente resistente e fu sospeso, ma la libido divenuta libera non fu spostata su un altro oggetto, bensì riportata nell'Io. Qui non trovò però un impiego qualsiasi, ma fu utilizzata per instaurare una *identificazione* dell'Io con l'oggetto abbandonato. L'ombra dell'oggetto cadde così sull'Io che d'ora in avanti poté esser giudicato da un'istanza particolare¹⁸⁷ come un oggetto, e precisamente come l'oggetto abbandonato. In questo modo la perdita dell'oggetto si era trasformata in una perdita dell'Io, e il conflitto fra l'Io e la persona amata in un dissidio fra l'attività critica dell'Io e l'Io alterato dall'identificazione.

Alcuni dei presupposti e dei risultati di un processo di questo genere sono immediatamente individuabili. Se da un lato dev'essere stata presente una forte fissazione all'oggetto d'amore, d'altro lato, invece, l'investimento oggettuale deve avere avuto scarse capacità di resistenza. Secondo una calzante osservazione di Otto Rank questa contraddizione sembra rinviare al fatto che la scelta oggettuale si è attuata su basi narcisistiche, per cui l'investimento oggettuale può regredire al narcisismo se gli si fanno innanzi delle difficoltà. L'identificazione narcisistica con l'oggetto si trasforma poi in un sostituto dell'investimento amoroso; l'esito di ciò è che, nonostante il conflitto con la persona amata, non è necessario abbandonare la relazione d'amore. Una sostituzione di questo genere dell'amore oggettuale con un'identificazione costituisce un importante meccanismo delle affezioni narcisistiche; Karl Landauer ha potuto scoprirlo recentemente nel processo di guarigione di un caso di schizofrenia.¹⁸⁸ Esso corrisponde ovviamente alla *regressione* da un tipo di scelta oggettuale al narcisismo originario. Abbiamo dimostrato altrove che l'identificazione è la fase preliminare della scelta oggettuale, e che essa è il primo modo, peraltro ambivalente nella sua espressione, con cui l'Io evidenzia un oggetto. L'Io vorrebbe incorporare in sé tale oggetto e, data la fase orale o cannibalesca della propria evoluzione libidica, vorrebbe incorporarlo divorandolo.¹⁸⁹ Abraham è certamente nel giusto quando ricorre a questo nesso per spiegare il rifiuto di nutrirsi che compare nelle forme gravi di melanconia.¹⁹⁰

La conclusione alla quale ci obbligherebbe la teoria - e cioè che la disposizione (o parte di essa) ad ammalarsi di melanconia dipende dalla preponderanza del tipo narcisistico di scelta oggettuale - purtroppo non è ancora suscettibile di conferma sperimentale. Nelle proposizioni introduttive di questo saggio ho riconosciuto che il materiale empirico su

cui si basa il mio studio non è sufficiente per le nostre esigenze. Se ci fosse lecito supporre una concordanza dell'osservazione con le nostre deduzioni, non esiteremmo a includere, nella nostra caratterizzazione della melanconia, la regressione dall'investimento oggettuale alla fase orale della libido (fase che appartiene ancora al narcisismo). Le identificazioni con l'oggetto non sono affatto rare neppure nelle nevrosi di traslazione; anzi sono un meccanismo ben noto della formazione dei sintomi, specialmente nell'isteria. Tuttavia, la differenza fra l'identificazione narcisistica e quella isterica può essere ravvisata in questo: mentre nella prima l'investimento oggettuale viene abbandonato, nella seconda esso permane e produce un effetto che abitualmente resta confinato a determinate azioni e innervazioni singole. In ogni caso, anche nelle nevrosi di traslazione l'identificazione esprime una comunanza che può significare amore. L'identificazione narcisistica è la più primitiva e ci prepara a comprendere l'identificazione isterica, meno profondamente studiata.¹⁹¹

La melanconia, dunque, deriva una parte delle proprie caratteristiche dal lutto e l'altra parte dalla regressione che procede dalla scelta oggettuale di tipo narcisistico al narcisismo. Da un lato la melanconia è, come il lutto, una reazione alla perdita effettiva dell'oggetto d'amore, ma, al di là di questo, essa è ancorata a una condizione che nel lutto normale non compare, o, quando compare, lo trasforma in lutto patologico: la perdita dell'oggetto d'amore diventa un'ottima occasione per far valere e mettere in rilievo l'ambivalenza insita nella relazione amorosa.¹⁹² Laddove è presente una disposizione alla nevrosi ossessiva il conflitto dovuto all'ambivalenza conferisce al lutto una configurazione patologica e lo costringe a manifestarsi sotto forma di autorimproveri secondo i quali il soggetto è responsabile - ossia ha voluto - la perdita dell'oggetto d'amore. Questi stati di depressione ossessiva susseguenti alla morte di una persona amata ci mostrano ciò di cui è capace di per sé il conflitto dell'ambivalenza, anche quando non è associato al ritiro regressivo della libido. Nella melanconia, le occasioni che danno luogo allo scoppio della malattia, vanno perlopiù al di là del semplice caso di una perdita dovuta alla morte, e si estendono a tutti quei casi di mortificazione, di sensazione di aver subito un torto, di delusione, che o generano un contrasto fra l'amore e l'odio o possono rafforzare un'ambivalenza già esistente. Fra i presupposti della melanconia non va trascurato questo conflitto dovuto all'ambivalenza, di origine ora più realistica, ora più determinata da fattori costituzionali. Quando l'amore per un oggetto si è rifugiato nell'identificazione narcisistica - ma si tratta di un amore a cui non si può rinunciare nonostante si sia rinunciato all'oggetto stesso - accade che l'odio si metta all'opera contro questo oggetto sostitutivo oltraggiandolo, denigrandolo, facendolo soffrire e derivando da questa sofferenza un sadico soddisfacimento.

L'autotormentarsi del melanconico, certamente foriero di godimento, significa, proprio come il fenomeno corrispondente della nevrosi ossessiva, il soddisfacimento di tendenze sadiche o di odio;¹⁹³ tali tendenze si riferiscono a un determinato oggetto e hanno trovato il modo di applicarsi alla persona stessa del soggetto nel modo che abbiamo enunciato. Comunque, in entrambe queste affezioni, i malati riescono abitualmente a prendersi le loro rivincite (per la via indiretta dell'autopunizione) sugli oggetti originari, e a tormentare i loro cari per il tramite della malattia nella quale si sono rifugiati onde non dover manifestare direttamente la propria ostilità. Va detto infatti che la persona che ha suscitato il perturbamento emotivo del malato, e in relazione alla quale è orientata la sua sofferenza, si trova in generale fra coloro che a lui sono più vicini. In tal modo l'investimento amoroso del melanconico per il suo oggetto incorre in un duplice destino: una parte regredisce all'identificazione mentre l'altra parte è riportata, sotto l'influsso del conflitto d'ambivalenza, fino allo stadio del sadismo che a quel conflitto è più vicino.

Solo questo sadismo ci spiega l'enigmatica inclinazione al suicidio che rende così interessante la melanconia, e la fa diventare così pericolosa. Tanto enorme è l'amore che l'Io porta a sé stesso, amore nel quale abbiamo individuato la condizione originaria da cui deriva la vita pulsionale, e talmente spropositato è l'importo di libido narcisistica che vediamo sprigionarsi nell'angoscia di fronte a tutto ciò che minaccia l'esistenza dell'Io, che non riusciamo a capacitarci che questo Io possa consentire alla propria distruzione. È ben vero, e lo sappiamo da tempo, che non esiste nevrotico i cui propositi suicidi non si siano determinati a partire da impulsi omicidi diretti su qualche altra persona; tuttavia non riusciamo a capire attraverso quale gioco di forze tale proposito possa tradursi in atto. Ebbene, l'analisi della melanconia ci insegna che l'Io può uccidersi solo quando, grazie al ritorno dell'investimento oggettuale, riesce a trattare sé stesso come un oggetto, quando può dirigere contro di sé l'ostilità che riguarda un oggetto e che rappresenta la reazione originaria dell'Io rispetto agli oggetti del mondo esterno.¹⁹⁴ Così, nella regressione che parte da una scelta oggettuale di tipo narcisistico è avvenuta certamente una rinuncia all'oggetto, il quale si è rivelato però più forte dell'Io stesso. Nelle due situazioni opposte dell'innamoramento più intenso e del suicidio l'Io è sopraffatto dall'oggetto, seppure in guise completamente differenti.¹⁹⁵

Sembra inoltre plausibile far risalire una caratteristica particolarmente vistosa della melanconia – il rilievo che assume in essa l'angoscia di diventare poveri – all'eroticismo anale, avulso dal suo contesto e alterato per via regressiva.

La melanconia ci pone di fronte ad altri interrogativi ancora, la cui risposta in parte ci sfugge. Essa condivide con il lutto la peculiarità di

risolversi dopo un certo periodo di tempo, senza lasciare dietro di sé alterazioni consistenti e accertabili. A proposito del lutto abbiamo scoperto che è necessario un certo lasso di tempo affinché l'imperativo dell'esame di realtà possa imporsi in tutto e per tutto; e che, quando quest'opera è terminata, l'Io può ridisporre della libido liberatasi dall'oggetto perduto. Possiamo supporre che nella melanconia l'Io sia occupato in un lavoro analogo, anche se, né in questo caso né in quello del lutto, riusciamo a comprendere il significato economico di tali eventi. L'insonnia tipica della melanconia testimonia la rigidità di questa malattia, l'impossibilità di effettuare quel ritiro generalizzato degli investimenti che è necessario affinché si instauri il sonno. Il complesso melanconico si comporta come una ferita aperta che attira su di sé da tutte le parti energie di investimento (energie che nelle nevrosi di traslazione abbiamo chiamato "controinvestimenti") e svuota l'Io fino all'impoverimento totale;¹⁹⁶ tale complesso può facilmente dimostrarsi refrattario al desiderio di dormire proprio dell'Io.

Un fattore presumibilmente somatico, e di cui non è possibile fornire una spiegazione psicogenetica, si manifesta nella regolare attenuazione dello stato melanconico nelle ore serali. In relazione a queste considerazioni si pone il problema se una perdita dell'Io senza alcun riguardo per l'oggetto (una mera ingiuria narcisistica subita dall'Io) possa esser sufficiente a determinare il quadro della melanconia, e se un impoverimento della libido dell'Io, dovuto direttamente a cause tossiche, non possa dar luogo a determinate forme di questa malattia.

La caratteristica più singolare della melanconia, e quella che più di tutte necessita di una spiegazione, è la sua tendenza a convertirsi in mania, stato ad essa opposto dal punto di vista dei sintomi. Com'è noto, non ogni forma di melanconia va incontro a un destino siffatto. Alcuni casi sono soggetti a periodiche recidive, e durante gli intervalli o i sintomi della mania non compaiono affatto o sono appena accennati. In altri casi si manifesta invece quel regolare alternarsi di fasi melanconiche e fasi maniacali che ha fatto pensare a una follia ciclica. Saremmo tentati di non prendere in considerazione questi casi sotto il profilo psicogeno; sennonché la psicoanalisi è riuscita a risolvere o a influenzare terapeuticamente proprio parecchie forme morbose di questo tipo. Dunque non solo ci è consentito, ma addirittura ci viene imposto di estendere la spiegazione analitica della melanconia anche alla mania.

Non posso promettere che questo tentativo sarà completamente soddisfacente. È anzi difficile che esso possa spingersi oltre un primo orientamento. Disponiamo però di due punti d'appoggio, di cui il primo è un'impressione psicoanalitica, mentre il secondo, possiamo ben dirlo, è un'esperienza universale di natura economica. L'impressione, della quale hanno già parlato parecchi psicoanalisti, è che la mania non ha un

contenuto diverso dalla melanconia, che entrambe le affezioni lottano contro il medesimo “complesso”; presumibilmente nella melanconia l’Io ne è stato sopraffatto, mentre nella mania riesce a padroneggiarlo o a metterlo da parte. L’altro punto d’appoggio ci è fornito dall’esperienza che in tutti gli stati come la gioia, il giubilo, il trionfo – che costituiscono per noi il normale prototipo della mania – si ravvisa lo stesso fattore determinante di tipo economico. In questi casi avviene qualcosa che fa sì che un grande spiegamento di energia psichica, sostenuto a lungo o trasformatosi in abitudine, a un certo momento diventi superfluo, talché questa energia è resa disponibile per molteplici impieghi e possibilità di scarica. Ciò si verifica ad esempio quando un povero diavolo è sollevato improvvisamente – perché gli piove addosso una grande quantità di denaro – dalla cronica preoccupazione per il pane quotidiano; o quando una lotta lunga e difficile è coronata infine dal successo; o quando, d’un tratto, riusciamo a liberarci da una pesante costrizione o da una posizione falsa in cui avevamo indugiato a lungo; e così di seguito. Tutte queste situazioni sono caratterizzate da un umore allegro, dai segni di scarica dati da un affetto gioioso e da un’accresciuta disponibilità a compiere ogni sorta di atti proprio come nella mania, e in assoluto contrasto con la depressione e l’inibizione tipiche della melanconia. Possiamo azzardarci a dire che la mania non è altro che un trionfo di questo genere, solo che anche questa volta l’Io ignora quali prove ha superato e perché sta cantando vittoria. Anche l’ubriachezza, che appartiene al medesimo ordine di fenomeni – sempre che si tratti di un’ebbrezza ilare – può essere valutata allo stesso modo. Presumibilmente in questo caso avviene una sospensione, ottenuta per vie tossiche, del dispendio di energie rimoventi. I profani sono inclini a supporre che in situazioni maniacali siffatte si ha tanta voglia di muoversi e di fare perché ci si sente “proprio a posto”. Questo falso nesso va ovviamente dissolto. Il fatto è che nella vita psichica è stata realizzata la condizione di natura economica di cui abbiamo parlato; perciò si è di umore così gaio da un lato, e così disinibiti nel fare dall’altro.

Dall’accostamento di entrambe le indicazioni¹⁹⁷ risulta quanto segue: nella mania l’Io dev’esser riuscito a superare la perdita dell’oggetto (o il lutto per tale perdita o magari l’oggetto in sé), e ora tutto l’ammontare di controinvestimenti che la dolorosa sofferenza della melanconia aveva attinto dall’Io per attrarlo e vincolarlo a sé si rende nuovamente disponibile. Il maniaco ci dimostra inequivocabilmente di essersi liberato dell’oggetto che lo aveva fatto soffrire anche perché si getta come un affamato alla ricerca di nuovi investimenti oggettuali.

Questa spiegazione, pur sembrando attendibile, è innanzitutto troppo indeterminata; in secondo luogo suscita un numero di interrogativi e dubbi maggiore di quanti siamo in grado di risolverne. Non intendiamo

sottrarci alla discussione di questi ultimi anche se non possiamo attenderci di trovare con ciò la strada della chiarezza.

Va detto subito che anche il normale lutto supera la perdita dell'oggetto e, finché dura, assorbe anch'esso tutte le energie dell'Io. Perché dunque, esauritosi il lutto, non si verifica neppure lontanamente la condizione necessaria all'instaurarsi di una fase di trionfo? Reputo impossibile dare una risposta immediata a questa obiezione. Grazie ad essa ci rendiamo conto di non riuscire neppure a indicare i procedimenti economici con cui il lutto porta a termine il proprio compito; tuttavia una congettura potrà forse servirci in questo frangente. In relazione a ciascuno dei ricordi e delle aspettative che dimostrano il legame della libido con l'oggetto perduto, la realtà pronuncia il verdetto che l'oggetto non esiste più, e l'Io, quasi fosse posto dinanzi all'alternativa se condividere o meno questo destino, si lascia persuadere – dalla somma dei soddisfacimenti narcisistici – a rimanere in vita, a sciogliere il proprio legame con l'oggetto annientato. Possiamo forse supporre che quest'opera di distacco proceda in modo talmente lento e graduale che, una volta espletata, anche la quantità di energia psichica necessaria a realizzarla si sia esaurita.¹⁹⁸

Ci alletta l'idea di trovare il modo di descrivere il lavoro della melanconia partendo da questa presunzione sul lavoro del lutto. Ma ci troviamo immediatamente di fronte a una perplessità. Fino a questo momento, trattando della melanconia, non abbiamo praticamente preso in considerazione il punto di vista topico né ci siamo domandati in quale dei sistemi psichici si svolga il lavoro della melanconia. Quale parte dei processi psichici di questa malattia si svolge ancora sul terreno degli inconsci investimenti d'oggetto a cui si è rinunciato, e quale parte si effettua invece sul terreno dei loro sostituti per identificazione, che albergano nell'Io?

Potremmo rispondere subito e con facilità che "la rappresentazione inconscia (cosale) dell'oggetto¹⁹⁹ viene abbandonata dalla libido". In realtà, tuttavia, questa rappresentazione è adombrata da innumerevoli impressioni particolari (o da loro tracce inconsce), e inoltre l'attuarsi del processo di sottrazione libidica non avviene in un colpo solo, ma certamente, come nel lutto, attraverso un lungo e graduale processo. Se questo cominci simultaneamente in più punti o segua invece un ordine prestabilito qualsivoglia, non è facile dirlo. Nelle analisi si può osservare frequentemente che ora viene attivato questo ricordo, ora quello, e che le lamentele del paziente, sempre le stesse e stancanti nella loro monotonia, si sviluppano in realtà ogni volta da un diverso fondamento inconscio. Quando l'oggetto non ha per l'Io un'importanza così grande, rafforzata da innumerevoli e svariate connessioni, la sua perdita non si rivelerà idonea a sviluppare un lutto o una melanconia. Il graduale effettuarsi del distacco libidico è quindi un carattere che va attribuito sia

al lutto sia alla melanconia; probabilmente esso trova un supporto nelle medesime circostanze di natura economica e si pone al servizio delle medesime tendenze.

Tuttavia, come abbiamo udito, la melanconia contiene qualcosa in più del normale lutto. Nella melanconia non è facile la relazione nei confronti dell'oggetto, che viene complicata dal conflitto dell'ambivalenza. L'ambivalenza può essere costituzionale, cioè propria di ogni relazione amorosa vissuta dall'Io, o può invece svilupparsi precisamente da quelle esperienze che implicano una minaccia di perdere l'oggetto. Perciò i motivi occasionali che provocano la melanconia possono estendersi in un ambito assai più vasto che non quelli del lutto, il quale di norma trae origine esclusivamente dalla perdita effettiva dell'oggetto, ovverosia dalla sua morte. Nella melanconia si intessono infatti, intorno all'oggetto, innumerevoli conflitti singoli nei quali infuriano l'uno contro l'altro l'odio e l'amore, l'uno inteso a svincolare la libido dall'oggetto, l'altro inteso a mantenere questa posizione libidica contro l'assalto che le viene mosso. Questi singoli conflitti non possiamo localizzarli in alcun altro sistema se non nell'*Inc*, il regno delle tracce mnestiche delle cose (in antitesi con gli investimenti verbali). Proprio in questo sistema si svolgono anche i tentativi di distacco libidico propri del lutto. Ma a proposito di quest'ultimo non esiste alcun impedimento a che tali processi procedano normalmente attraverso il *Prec* per giungere fino alla coscienza. Questa via è invece sbarrata per il lavoro della melanconia, forse per una pluralità di cause o per l'azione congiunta che esse esercitano. L'ambivalenza costituzionale appartiene in sé e per sé al rimosso; gli eventi traumatici esperiti in relazione all'oggetto possono aver attivato altri elementi rimossi. In tal modo tutto ciò che si riferisce a questi conflitti di ambivalenza è sottratto alla coscienza fino a che non compare l'esito caratteristico della melanconia. Come sappiamo esso consiste nel fatto che l'investimento libidico minacciato abbandona finalmente l'oggetto, ma solo per ritirarsi e reinsediarsi nell'Io dal quale era stato esternato. Rifugiandosi nell'Io, l'amore si sottrae così alla dissoluzione. In seguito a questa regressione della libido il processo può diventare cosciente e si presenta al cospetto della coscienza come un conflitto fra una parte dell'Io e l'istanza critica.

Ciò che la coscienza viene a sapere del lavoro melanconico non è quindi l'elemento essenziale, e neppure quello al quale possiamo attribuire una capacità di porre termine alla sofferenza. Noi constatiamo che l'Io si svalorizza e infierisce crudelmente contro sé stesso, e non comprendiamo, come non lo comprende il malato, a qual fine tenda tutto ciò e come possa esser mutato. Possiamo tutt'al più attribuire una funzione di questo genere alla componente inconscia del lavoro melanconico poiché non è difficile rintracciare una analogia fondamentale fra quest'ultimo e il lavoro del lutto. Come il lutto induce

l'Io a rinunciare all'oggetto dichiarandolo morto, e offrendo all'Io, in cambio di questa rinuncia, il premio di restare in vita, così ogni singolo conflitto d'ambivalenza allenta la fissazione libidica all'oggetto poiché lo denigra, lo svisciva e, in certo modo, lo distrugge. È possibile che il processo si concluda nell'*Inc*, o dopo che la collera si è esaurita o dopo che l'oggetto è stato abbandonato perché privo di valore. Non sappiamo dire quale di queste due possibilità ponga fine invariabilmente, o con maggiore frequenza, alla melanconia e in che modo questa conclusione incida sull'ulteriore decorso del caso. Può darsi che l'Io provi la soddisfazione di sapersi migliore dell'oggetto, di potersi riconoscere come superiore ad esso.

Quand'anche fossimo disposti ad accettare questa concezione del lavoro melanconico, essa non ci fornirebbe quel chiarimento che ci eravamo proposti di raggiungere fin dall'inizio. Ci aspettavamo di poter far derivare dall'ambivalenza che domina la melanconia la condizione economica che determina l'insorgere della mania quando la melanconia ha esaurito la sua fase; e tale aspettativa poteva trarre sostegno da analogie ricavate da diversi altri ambiti. Esiste tuttavia una circostanza di fatto di fronte alla quale tale ipotesi deve recedere. Dei tre presupposti della melanconia - perdita dell'oggetto, ambivalenza e regressione della libido nell'Io - i primi due li ritroviamo nei rimproveri ossessivi susseguenti a casi di morte. In questi rimproveri l'ambivalenza rappresenta indubitabilmente la forza motrice del conflitto e l'osservazione permette di constatare che quando esso si risolve non resta nulla che faccia pensare al trionfo di una situazione maniacale. Siamo in tal modo rinviati al terzo presupposto della melanconia come all'unico fattore capace di incidere su ciò che viene dopo. Quell'accumulo di investimenti che dapprima è legato e poi diventa libero quando il lavoro melanconico si è concluso, consentendo lo svilupparsi della mania, deve essere in rapporto con la regressione libidica alla fase del narcisismo. Il conflitto all'interno dell'Io, che nella melanconia prende il posto della lotta riguardo all'oggetto deve agire come una ferita dolorosa che pretende un controinvestimento straordinariamente elevato. Ma a questo punto sarà bene arrestarsi e rinviare la delucidazione ulteriore della mania a quando avremo acquisito una chiara visione della natura psicologica innanzitutto del *dolore* fisico, e poi del dolore psichico ad esso analogo.²⁰⁰ Comunque sappiamo già che l'interdipendenza reciproca degli intricati problemi della psiche ci costringe a lasciare incompiuta ogni singola indagine fino a che i risultati di una indagine diversa non riescono a venirle in aiuto.²⁰¹

1915

Ernest Jones (*Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 2, pp. 214 sgg.) racconta che la reazione immediata di Freud alla notizia dello scoppio della prima guerra mondiale fu improntata a grande entusiasmo patriottico (vedi l'Introduzione, in OSF, vol. 8). Ma fu una fiammata brevissima: già le lettere che Freud scrisse, il 25 novembre 1914 a Lou Andreas-Salomé, e il giorno di Natale allo stesso Jones, testimoniano uno scoramento accorato e quasi apocalittico di fronte alla catastrofe della guerra. E il 28 dicembre Freud scrisse una lettera all'amico psichiatra olandese Frederik van Eeden (pubblicata in tedesco il 17 gennaio 1915 sulla rivista olandese "De Amsterdammer") che val la pena di riportare per intero perché preannuncia i temi del primo scritto qui presentato (entrambi gli scritti furono composti nella primavera del 1915): "Egregio collega, sotto l'influsso di questa guerra mi permetto di rammentarLe due asserzioni che la psicoanalisi ha avanzato e che certamente hanno contribuito a renderla impopolare presso il pubblico. Dallo studio dei sogni e delle azioni mancate delle persone sane, oltreché dei sintomi nevrotici, la psicoanalisi ha tratto la conclusione che gli impulsi primitivi, selvaggi e malvagi dell'umanità non sono affatto scomparsi, ma continuano a vivere, seppure rimossi, nell'inconscio di ogni singolo individuo (così ci esprimiamo nel nostro gergo), aspettando l'occasione di potersi riattivare. La psicoanalisi ci ha inoltre insegnato che il nostro intelletto è qualcosa di fragile e dipendente, gingillo e strumento delle nostre pulsioni e dei nostri affetti, e che siamo costretti ad agire ora con intelligenza ora con stoltezza a seconda del volere dei nostri intimi atteggiamenti e delle nostre intime resistenze. Ebbene, guardi cosa sta accadendo in questa guerra, guardi le crudeltà e le ingiustizie di cui si rendono responsabili le nazioni più civili, la malafede con cui si atteggiavano di fronte alle proprie menzogne e iniquità a petto di quelle dei nemici; e guardi infine come tutti hanno perso la capacità di giudicare con rettitudine: dovrà ammettere che entrambe le asserzioni della psicoanalisi erano esatte. È probabile che esse non fossero del tutto originali: molti pensatori e conoscitori del genere umano hanno detto cose analoghe. Tuttavia la nostra scienza ha portato entrambe queste tesi fino alle loro estreme conseguenze e le ha utilizzate per chiarire numerosi enigmi di natura psicologica. Augurandomi di rincontrarLa in tempi migliori, La saluto con molta cordialità. Suo Sigmund Freud."

Jones (*Vita e opere di Freud* cit., vol. 2, pp. 444 sg.) riferisce che Abraham, dopo aver letto le *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, fece osservare a Freud che il comportamento della società

moderna in guerra è analogo a quello dei popoli primitivi: l'azione vietata ai singoli diviene lecita quando si fa opera collettiva.

Si rilevano in questi scritti tracce della contemporanea composizione dei lavori di metapsicologia: così a proposito delle trasformazioni subite da determinate pulsioni si avverte l'eco di *Pulsioni e loro destini*, mentre, a proposito del ritiro della libido durante il sonno siamo rinviati al *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* dove tale fenomeno è analizzato più distesamente.

I due saggi (strettamente interconnessi) furono scritti per "Imago" (Heller, l'editore, aveva segnalato a Freud che il materiale per la rivista cominciava a scarseggiare), dove apparvero col titolo *Zeitgemässes über Krieg und Tod*, "Imago", vol. 4 (1), pp. 1-21 (1915). L'argomento del secondo scritto, che si collega con le considerazioni svolte nel secondo saggio di *Totem e tabù* (1912-13), era stato oggetto, nello stesso aprile 1915, di una conversazione al Circolo ebraico B'nai B'rith di Vienna, che Freud era solito frequentare.

I due scritti sono stati riprodotti in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 486-520, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), pp. 315-46, in una pubblicazione separata di 36 pagine dell'Internationaler Psychoanalytischer Verlag nello stesso 1924 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 324-55.

Del problema generale della guerra, e dei suoi effetti sull'agire e sul sentire umano Freud si occupò ancora, di lì a poco, nello scritto *Caducità* (vedi più avanti, in OSF, vol. 8). Ma vi tornò ancora dopo molti anni nella cono-sciutissima lettera a Einstein del 1932, dal titolo *Perché la guerra?*

La prima traduzione italiana delle *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* comparve nell'antologia tradotta e curata da Cesare L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949). Tale versione è qui riprodotta con alcune modifiche formali.

Considerazioni attuali sulla guerra e la morte

1. LA DELUSIONE DELLA GUERRA

Presi nel vortice di questo tempo di guerra, privi di informazioni obiettive, senza la possibilità di considerare con distacco i grandi mutamenti che si sono compiuti o che si stanno compiendo, o di prevedere l'avvenire che sta maturando, noi stessi non riusciamo a renderci conto del vero significato delle impressioni che urgono su di noi, e del valore dei giudizi che siamo indotti a pronunciare. Ci sembra che mai un fatto storico abbia distrutto in tal misura il prezioso patrimonio comune dell'umanità, seminato confusione in tante limpide intelligenze, degradato così radicalmente tutto ciò che è elevato. Anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità; i suoi servitori, esacerbati nel profondo, cercano di trar da essa armi per contribuire alla lotta contro il nemico. L'antropologo è indotto a dimostrare che l'avversario è un essere inferiore e degenerato; lo psichiatra a diagnosticare in lui perturbazioni spirituali e psichiche. Può darsi però che avvertiamo con intensità sproporzionata le sciagure di questo nostro tempo, e che non sia giusto confrontarle con le sciagure di altri tempi che non abbiamo conosciuto.

Il singolo, se non è egli stesso un combattente e non è quindi diventato un semplice ingranaggio della gigantesca macchina bellica, ha smarrito ogni orientamento e si sente inibito nelle sue potenzialità. Penso perciò che accoglierà con favore ogni minima indicazione che lo aiuti a sentirsi a proprio agio, almeno nel suo intimo. Tra i fattori che sono responsabili della miseria spirituale in cui è piombato chi è rimasto a casa, e contro cui è tanto difficile lottare, ve ne sono due che vorrei mettere in rilievo e trattare in questa sede: la delusione provocata da questa guerra, e il mutamento impostoci da questa, come da ogni altra guerra, nel nostro atteggiamento verso la morte.

Quando parlo di delusione, ognuno comprende immediatamente ciò che intendo dire. Anche senza alcun fanatismo pietistico, e pur comprendendo la necessità biologica e psicologica della sofferenza nell'economia della vita umana, non si può non condannare la guerra, nei suoi scopi e nei suoi mezzi, e non aspirare alla cessazione delle guerre. Dicevamo sì a noi stessi che le guerre non possono scomparire fintanto che i popoli vivono in condizioni di esistenza così diverse, fintanto che il loro modo di valutare la vita individuale è così divergente e gli odi che li separano sono alimentati da forze motrici psichiche così potenti. Eravamo dunque preparati al fatto che guerre tra popoli primitivi e popoli civilizzati, tra razze divise da differenze di colore, e persino con o tra singole popolazioni europee meno progredite o civilmente in regresso

avrebbero tenuto occupata l'umanità ancora per lungo tempo. Ma ci cullavamo anche in un'altra speranza. Dalle grandi nazioni di razza bianca dominatrici del mondo, nelle cui mani è affidata la guida del genere umano, che sapevamo intente a perseguire interessi estendentisi al mondo intero, e a cui erano dovuti i progressi tecnici per il dominio della natura nonché i valori della cultura, dell'arte e della scienza, da questi popoli, almeno, ci aspettavamo che giungessero a risolvere per altre vie i loro malintesi e i loro contrasti d'interesse. All'interno di ciascuna di queste nazioni erano state instaurate, per il singolo, norme morali elevate, e ad esse il singolo individuo doveva uniformare la sua condotta di vita se voleva partecipare ai beni comuni della civiltà. Queste prescrizioni, spesso troppo rigorose, esigevano molto da lui: una considerevole autolimitazione, una cospicua rinuncia al soddisfacimento pulsionale. Gli era soprattutto interdetto approfittare dei grandi vantaggi che si possono trarre, nella competizione con i propri simili, dall'uso della menzogna e della frode. Lo Stato civile considerava queste norme morali come il proprio stesso fondamento, interveniva inflessibilmente contro chi cercasse di attentarvi, dichiarava spesso illecito anche soltanto il sottoporle a verifica in sede critica. Si poteva perciò pensare che lo Stato intendesse rispettare per parte sua tali norme e che non le avrebbe mai violate, non foss'altro per non contraddire alle basi stesse della sua esistenza. È vero infine che si poteva constatare che all'interno di queste nazioni civili erano qua e là frammischiate minoranze etniche universalmente impopolari, e perciò ammesse solo contro voglia, e non completamente, a partecipare al comune lavoro civile, benché si fossero dimostrate sufficientemente idonee a svolgerlo. Tuttavia, si poteva supporre che questi grandi popoli avessero acquisito tanta comprensione per ciò che fra loro vi è di comune, e tanta tolleranza per quanto vi è di diverso, da non poter più, come ancora avveniva nell'antichità classica, confondere in un unico concetto lo "straniero" e il "nemico".

Fiduciose in questa comunanza fra i popoli civili, moltissime persone hanno abbandonato la loro casa natia per trasferirsi all'estero, legando la loro esistenza ai rapporti di scambio esistenti tra popoli amici. E colui che non era trattenuto stabilmente in un luogo determinato dalle necessità della vita, poteva costituirsi grazie ai vantaggi e alle attrattive dei paesi civili una nuova patria più ampia, dove poter circolare indisturbato e senza suscitare sospetti. Poteva in tal modo bearsi del mare azzurro e di quello grigio, delle bellezze dei monti nevosi e di quelle delle verdi praterie, dell'incanto della foresta nordica e dello splendore della vegetazione meridionale, dell'atmosfera dei paesaggi legati ai grandi ricordi storici e della quiete della natura inviolata. Questa nuova patria era per lui anche un museo, pieno di tutti i tesori che gli artefici dell'umana civiltà hanno creato e tramandato nei secoli. Migrando da una sala all'altra di questo museo poteva rendersi conto,

con giudizio imparziale, che le diversità delle mescolanze di sangue, delle tradizioni storiche e delle caratteristiche della madre terra, hanno prodotto, ad opera dei suoi concittadini di questa più ampia patria, i più svariati ed egregi risultati. Qui era sviluppata al massimo la fredda inflessibile energia, là l'arte gentile di abbellire la vita, e ancor più in là il senso dell'ordine e della legge, o un'altra di quelle qualità che hanno fatto l'uomo signore della terra.

Né si deve dimenticare che ogni cittadino del mondo civile s'era creato un suo particolare *Parnaso* e una sua *Scuola d'Atene*.²⁰² Fra i grandi pensatori, poeti e artisti di tutte le nazioni, era andato scegliendo coloro ai quali pensava di dovere il meglio di ciò che gli era servito per gustare e capire la vita, e, nella sua ammirazione, li aveva collocati accanto ai classici immortali e ai celebri maestri di civiltà della sua terra d'origine. Nessuno di questi grandi gli era apparso straniero sol perché aveva parlato in una lingua diversa dalla sua, si trattasse di un impareggiabile esploratore delle umane passioni o di un esaltatore fervido della bellezza, di un ispirato e vigoroso profeta o di un sottile umorista, e mai aveva creduto di doversi sentire per questo colpevole di tradimento verso la nazione o verso l'amata lingua madre.

Talora la gioia tratta da questa civile comunanza veniva turbata da voci le quali ammonivano che, date le divergenze tradizionali, erano inevitabili le guerre anche fra i membri di questa comunità. Non ci volevamo credere, ma, ammesso di dover giungere a tanto, come ci figuravamo una guerra simile? Come un'occasione per dimostrare i progressi compiuti dai sentimenti della solidarietà umana, dagli antichi tempi in cui gli anfitrioni greci avevano vietato di distruggere le città appartenenti alla Lega, di tagliare i loro ulivi e di sottrarre loro l'acqua; come una contesa cavalleresca, che dovesse limitarsi a stabilire la superiorità di una delle parti, evitando possibilmente gravi sofferenze estranee a questo scopo, concedendo la piena immunità ai feriti costretti a ritirarsi dalla lotta nonché ai medici e agli infermieri adibiti alle loro cure. E immaginavamo naturalmente che sarebbero state prese tutte le precauzioni per la popolazione civile: per le donne, estranee all'uso delle armi, per i bambini, destinati a divenire, una volta cresciuti, gli amici e i collaboratori dei bambini dell'altro campo. E infine che sarebbero rimaste in vigore tutte quelle iniziative e istituzioni internazionali nelle quali la comunanza civile del tempo di pace si era incarnata.

Una guerra siffatta avrebbe già procurato abbastanza orrori e patimenti, ma non avrebbe interrotto lo sviluppo di relazioni etiche tra le individualità collettive del genere umano, i popoli e gli Stati.

La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato... la delusione. Non soltanto è più sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, e ciò a causa dei tremendi perfezionamenti portati alle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno tanto crudele, accanita e

spietata quanto tutte le guerre che l'hanno preceduta. Essa infrange tutte le barriere riconosciute in tempo di pace e costituenti quello che è stato chiamato il diritto delle genti, disconosce le prerogative del ferito e del medico, non fa distinzione fra popolazione combattente e popolazione pacifica, viola il diritto di proprietà. Abbatte quanto trova sulla sua strada con una rabbia cieca, come se dopo di essa non dovessero più esservi avvenire e pace fra gli uomini. Spezza tutti i legami di solidarietà che possono ancora sussistere fra i popoli in lotta e minaccia di lasciar dietro di sé un rancore tale da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione.

Questa guerra ha inoltre messo in luce un fenomeno che ci sembra quasi inconcepibile: i popoli civili, cioè, si conoscono e si capiscono talmente poco da potersi volgere l'uno contro l'altro con odio e orrore. Una delle grandi nazioni civili è diventata tanto odiosa agli altri popoli che si tenta di escluderla come "barbara" dalla comunità civile, e ciò benché essa abbia da gran tempo dimostrato, con contributi egregi, le sue prerogative di civiltà.²⁰³ Ci conforta la speranza che un giorno uno storico imparziale possa dimostrare che proprio questa nazione, nella cui lingua sto scrivendo e per la cui vittoria stanno lottando le persone che ci sono care, ha violato meno delle altre le leggi della umana moralità; ma chi può di questi tempi erigersi a giudice della propria causa?

I popoli, più o meno, sono rappresentati dagli Stati che hanno istituito; questi Stati dai governi che li guidano. Il privato cittadino ha modo durante questa guerra di persuadersi con terrore di un fatto che occasionalmente già in tempo di pace lo ha colpito: e cioè che lo Stato ha interdetto al singolo l'uso dell'ingiustizia, non perché intenda sopprimerla, ma solo perché vuole monopolizzarla, come il sale e i tabacchi. Lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero l'individuo singolo. Si serve contro il nemico non solo di una legittima astuzia, ma anche della cosciente menzogna e dell'inganno intenzionale; e ciò in una misura che sembra sorpassare tutto ciò che è stato fatto nelle guerre precedenti. Lo Stato richiede ai suoi cittadini la massima obbedienza e il massimo sacrificio di sé, ma li tratta poi da minorenni, esagerando nella segretezza e sottoponendo ogni manifestazione ed espressione del pensiero a una censura che rende coloro che sono stati intellettualmente repressi indifesi di fronte a qualsiasi situazione sfavorevole che possa determinarsi e a qualsiasi voce allarmistica che possa esser propalata. Lo Stato scioglie ogni convenzione e trattato stipulato con altri Stati, e non teme di confessare la propria rapacità e volontà di potenza: e il cittadino è tenuto ad approvare tutto ciò in nome del patriottismo.

Né ci si venga a obiettare che lo Stato non può rinunciare all'uso dell'ingiustizia per non trovarsi in condizioni di svantaggio. Anche per il singolo l'osservanza delle norme morali e la rinuncia all'uso brutale della

forza sono in genere assai poco vantaggiose, ed è raro che lo Stato sia in grado di indennizzarlo per il sacrificio che gli ha imposto. Né possiamo meravigliarci se il rilassamento di tutti i vincoli morali tra le individualità collettive del genere umano²⁰⁴ si ripercuote anche sulla moralità privata, posto che la coscienza morale, lungi dall'essere quel giudice inflessibile di cui parlano i moralisti, altro non è alle origini che "angoscia sociale".²⁰⁵ Là dove vien meno il biasimo della comunità cessa anche la repressione degli appetiti malvagi, e gli uomini si abbandonano ad atti di crudeltà, di perfidia, di tradimento e di brutalità, che sembrerebbero incompatibili col livello di civiltà che hanno raggiunto.

Come non può, il cittadino del mondo civile di cui ho detto più su, non sentirsi smarrito in un mondo che gli è divenuto straniero: la sua grande patria è distrutta, il patrimonio comune devastato, i concittadini divisi e umiliati!

La sua delusione si presta tuttavia ad alcune considerazioni critiche. A stretto rigore, giacché si riduce al crollo di un'illusione, essa non è giustificata. Ebbene le illusioni hanno la funzione di risparmiarci determinati sentimenti spiacevoli consentendoci di fruire al loro posto di alcuni soddisfacenti sostitutivi. Non dobbiamo quindi lamentarci se esse prima o poi cozzano contro la realtà e ne rimangono distrutte.

Due fatti hanno suscitato in questa guerra la nostra delusione: la scarsa moralità verso l'esterno di quegli Stati che all'interno si erigono a custodi delle norme morali, e la brutalità del comportamento di quei singoli individui che, in quanto membri della più progredita civiltà umana, non ci saremmo aspettati capaci di tanto.

Cominciamo da questo secondo punto, e cerchiamo di riassumere in un'unica breve proposizione la concezione che intendiamo criticare. Come ci rappresentiamo propriamente il processo mediante il quale un singolo essere umano perviene a un più alto livello etico? Una prima risposta potrebbe essere che l'uomo è originariamente fin dalla nascita buono e nobile; ma questa tesi non merita neppure di essere discussa. Una seconda risposta potrebbe suggerirci che l'uomo è soggetto a un processo evolutivo che consisterebbe nel fatto che le tendenze malvagie verrebbero in lui estirpate e sostituite, sotto l'influsso dell'educazione e dell'ambiente civile che lo circonda, da tendenze rivolte al bene. In tal caso ci si potrebbe però meravigliare che in individui così educati la malvagità riappaia poi con tanta violenza.

La seconda risposta contiene però la tesi che intendiamo confutare. In realtà non vi è per nulla una "estirpazione" del male. L'indagine psicologica, anzi per essere più precisi psicoanalitica, ci indica piuttosto che la più profonda essenza degli uomini è costituita da moti pulsionali elementari, comuni a tutti e miranti al soddisfacimento di certi bisogni originari. Tali moti pulsionali per sé stessi non sono né buoni né cattivi. Noi classifichiamo questi moti e le loro manifestazioni in base alla loro

relazione con i bisogni e le richieste della comunità umana. Si può tutt'al più ammettere che tutti quei moti che la società condanna come cattivi (ad esempio quelli egocentrici e crudeli) si trovano compresi fra questi moti primitivi.

Questi impulsi primitivi devono compiere un lungo cammino evolutivo prima che sia loro concesso di operare nell'individuo adulto. Vengono inibiti o deviati verso altre mete e altri ambiti, si mescolano tra loro, mutano i loro oggetti, si rivolgono parzialmente sulla persona stessa del soggetto. Formazioni reattive contro determinate pulsioni danno l'illusione di un mutamento del loro contenuto, come se l'egoismo si fosse trasformato in altruismo e la crudeltà in compassione.²⁰⁶ Queste formazioni reattive sono favorite dal fatto che alcuni moti pulsionali si presentano quasi dall'inizio in coppie antitetiche, per un fenomeno singolarissimo e sconosciuto ai più a cui è stato dato il nome di "ambivalenza emotiva". L'aspetto di questo fenomeno più facile da osservare e da capire è dato dalla assai frequente coesistenza, nella stessa persona, di un intenso amore e di un intenso odio. Dal canto suo la psicoanalisi aggiunge che non di rado questi due impulsi emotivi contrastanti assumono come oggetto la medesima persona.

Solo dopo che tutti questi "destini delle pulsioni" si sono compiuti, emerge ciò che diciamo il carattere di un uomo per il quale, com'è noto, la mera classificazione "buono" o "cattivo" è assolutamente inadeguata. È raro che un uomo sia totalmente buono o cattivo; perlopiù è buono sotto certi riguardi e cattivo sotto altri, o buono in date circostanze e decisamente cattivo in altre. Notevole è pure la constatazione che la preesistenza nell'infanzia di forti impulsi "cattivi" è spesso il fattore che determina un successivo spiccatis-simo orientamento dell'adulto verso il "bene". I bambini più smaccatamente egoisti possono diventare i cittadini più generosi e più disposti al sacrificio; la maggior parte degli apostoli della pietà, dei filantropi e degli zoofili erano originariamente piccoli sadici e tormentatori di animali.

La trasformazione delle pulsioni "cattive" è dovuta all'azione congiunta di due fattori: uno interno e uno esterno. Quello interno consiste nell'influsso che sulle pulsioni cattive (o per meglio dire egoistiche) esercita l'erotismo, cioè il bisogno umano d'amore inteso nel senso più ampio: con l'apporto di componenti *erotiche*, le pulsioni egoistiche si tramutano in pulsioni *sociali*; si impara che essere amati è un vantaggio tale che per esso val la pena di rinunciare ad altri vantaggi. Il fattore esterno è la costrizione educativa che rappresenta le pretese dell'ambiente civile ed è più tardi sostituita dalla diretta pressione di quest'ultimo. La civiltà si è costituita mediante la rinuncia al soddisfacimento pulsionale ed esige da ogni nuovo venuto questa medesima rinuncia. Durante la vita individuale si determina una costante trasformazione della costrizione esterna in costrizione interna. Gli

influssi di civiltà fanno sì che le inclinazioni egoistiche si convertano sempre più, con l'apporto di componenti erotiche, in inclinazioni altruistiche e sociali. Infine si deve supporre che ogni costrizione interna, la quale riesca a imporsi nel corso dello sviluppo umano, è stata in origine, cioè nella *storia dell'umanità*, pressione puramente esterna. Gli uomini che nascono oggi recano in sé una certa tendenza, o disposizione, a mutare le pulsioni egoistiche in pulsioni sociali: si tratta di una organizzazione ereditaria la quale opera questa trasformazione sotto una piccola spinta. Un'altra parte di questa trasformazione va compiuta nel corso dell'esistenza stessa. In tal modo ogni singolo individuo non soltanto è soggetto alla pressione del proprio ambiente civile attuale, ma subisce altresì l'influsso della storia civile dei suoi progenitori.

Se chiamiamo *attitudine alla civiltà* la capacità che un uomo ha di trasformare, sotto l'influenza dell'erotismo, le sue pulsioni egoistiche, possiamo dire che essa è costituita da due componenti, di cui una è innata mentre l'altra si acquista nel corso della vita, e che la relazione di queste due componenti fra loro e rispetto alla parte rimasta inalterata della vita pulsionale è quanto mai variabile.

In generale siamo inclini a esagerare la portata della componente innata, e inoltre rischiamo di sopravvalutare l'attitudine complessiva alla vita civile rispetto alla vita pulsionale rimasta allo stato primitivo; abbiamo cioè la tendenza a giudicare gli uomini "migliori" di quanto siano in realtà. Vi è infatti anche un altro elemento che turba la nostra valutazione spingendoci a concludere erroneamente in senso ottimistico.

I moti pulsionali delle altre persone si sottraggono naturalmente alla nostra osservazione diretta. Noi li induciamo dalle loro azioni e dal loro comportamento, che attribuiamo a *motivi* aventi la loro radice nella vita pulsionale. Ma conclusioni di questo tipo sono necessariamente erranee in un certo numero di casi: le stesse azioni, "buone" dal punto di vista della civiltà, possono talora scaturire da motivi "nobili" e talora no. I moralisti teorici chiamano "buone" solo quelle azioni che sono espressioni di moti pulsionali buoni e rifiutano il loro apprezzamento alle altre azioni; la società invece, dominata com'è da intenti pratici, non si cura per nulla di una distinzione simile, si accontenta del fatto che un uomo impronti il proprio comportamento e le proprie azioni a precetti di civiltà, preoccupandosi ben poco dei suoi motivi.

Abbiamo veduto che la *costrizione esterna*, esercitata dall'educazione e dall'ambiente sugli uomini, contribuisce a proseguire la trasformazione della vita pulsionale verso il bene e alla conversione dell'egoismo in altruismo. Ma questo non è sempre e necessariamente l'effetto della costrizione esterna. Educazione e ambiente non dispongono soltanto di premi d'amore, ma agiscono anche con incentivi d'altro genere, e cioè con la ricompensa e il castigo. Possono quindi ottenere il risultato che chi

è soggetto alla loro influenza si determini a un comportamento buono in senso civile, senza che in lui la vita pulsionale si sia ingentilita e le tendenze egoistiche si siano trasformate in tendenze sociali. Il risultato rimane grosso modo identico; e soltanto in circostanze speciali si potrà costatare che c'è chi agisce sempre bene perché a ciò lo inducono le sue inclinazioni pulsionali, mentre altri sono buoni solo perché e fintantoché questo loro modo civile di comportarsi favorisce le loro mire egoistiche. Una considerazione superficiale dell'individuo non ci fornisce però alcun mezzo per distinguere un caso dall'altro, e il nostro ottimismo ci spingerà sempre a sopravvalutare fortemente il numero degli uomini che la civiltà ha trasformato.

La società civile, la quale esige una buona condotta e non si cura del fondamento pulsionale di quest'ultima, ha dunque costretto a obbedire alla civiltà un gran numero di uomini, i quali tuttavia non seguono in ciò la propria natura. Incoraggiata dal successo, essa si è lasciata indurre ad accentuare al massimo le esigenze morali, costringendo i suoi membri ad allontanarsi ancor più da quella che sarebbe la loro naturale disposizione pulsionale. Questi sono quindi soggetti a una repressione pulsionale ognor più forte, e la tensione che ne risulta si esprime nelle più singolari manifestazioni reattive e compensatorie. Nel campo della sessualità, dove questa repressione ha meno possibilità di effettuarsi, si producono i fenomeni reattivi delle malattie nevrotiche. Altrove la pressione della civiltà, anziché produrre conseguenze patologiche, si dimostra in malformazioni del carattere, ove le pulsioni inibite sono pronte ad approfittare di ogni occasione per soddisfarsi. Colui che è in tal modo costretto a reagire costantemente in modo conforme a precetti non corrispondenti alle sue inclinazioni pulsionali, conduce una vita che, sotto il profilo psicologico, è al di sopra dei suoi mezzi; ebbene - sia o no consapevole della duplicità della sua condotta - costui va considerato obiettivamente un ipocrita. È innegabile che la nostra civiltà moderna favorisce straordinariamente il prodursi di questa specie di ipocrisia, anzi oseremmo dire che si fonda su una ipocrisia siffatta e che dovrebbe acconsentire a trasformarsi profondamente il giorno in cui gli uomini si accingessero a vivere secondo la verità psicologica. Vi è dunque un numero infinitamente maggiore di uomini i quali accettano ipocritamente la civiltà, che non di individui veramente civili; e può anche darsi che un certo grado d'incivilimento ipocrita sia in fin dei conti indispensabile per la conservazione della civiltà, dato che finora, forse, l'attitudine degli uomini alla civiltà non si è costituzionalmente organizzata in essi al punto da essere di per sé sufficiente a tale compito. D'altra parte la conservazione della civiltà, anche su una base tanto fragile, offre la possibilità di ottenere in ogni nuova generazione quella ulteriore modificazione pulsionale che può portare a una civiltà migliore.

Dalle considerazioni fin qui svolte in tanto traiamo conforto in quanto

ci mostrano che l'avvilimento e la scorata delusione per il comportamento incivile dei nostri concittadini del mondo in questa guerra erano in realtà ingiustificati. Essi si fondavano sopra una illusione a cui ci eravamo abbandonati ciecamente. Effettivamente questi nostri concittadini del mondo non sono per nulla caduti tanto in basso quanto supponevamo, e ciò per il semplice fatto che non si trovavano prima alle altezze che avevamo immaginate. Poiché le individualità collettive dell'umanità, i popoli e gli Stati, hanno abbandonato le restrizioni morali a cui erano avvezzi nei loro reciproci rapporti, comprensibilmente i singoli sono stati indotti a sottrarsi anch'essi per un poco alla pressione della civiltà e a fornire un momentaneo soddisfacimento alle pulsioni che tenevano imbrigliate. Né con ciò la loro moralità relativa, all'interno del popolo di cui fanno parte, ha probabilmente subito uno strappo.

Possiamo comunque approfondire ulteriormente la spiegazione dei mutamenti operati dalla guerra in coloro che prima riconoscevamo come nostri concittadini, e trarne un ammonimento a non essere ingiusti nei loro confronti. Gli sviluppi psichici hanno una peculiarità che non si riscontra in alcun altro processo evolutivo. Quando un paese si cangia in città, o un bambino in un uomo, il paese e il bambino con ciò scompaiono. Soltanto uno sforzo di memoria ci consente di rintracciare i vecchi tratti nell'aspetto nuovo; effettivamente i materiali e le forme antiche sono scomparsi e sostituiti da qualcosa di nuovo. Nella evoluzione psichica le cose procedono in modo affatto diverso; e la situazione, non comparabile con altre situazioni, può essere descritta soltanto dicendo che ogni fase evolutiva precedente continua a sussistere accanto alla fase successiva a cui ha dato luogo: la successione comporta anche una coesistenza, quantunque i materiali con cui si è prodotta tutta la serie di trasformazioni siano gli stessi. Lo stato psichico precedente può per lunghi anni non esprimersi esteriormente, pur continuando a sussistere tanto da potere un bel giorno tornare a divenire la forma d'espressione delle forze psichiche: e anzi l'unica loro forma di espressione, come se tutti gli sviluppi successivi si fossero disfatti e annullati. Questa straordinaria plasticità dei processi di evoluzione psichica non si esplica però senza restrizioni in entrambi i sensi; la si può precisare come una particolare idoneità all'involuzione - alla regressione - giacché può ben succedere che un certo livello superiore e successivo di sviluppo non possa più, una volta abbandonato, esser nuovamente raggiunto, mentre invece gli stati primitivi possono sempre ristabilirsi: quel che vi è di primitivo nella psiche è imperituro, nel vero senso della parola.

Al profano le cosiddette malattie mentali suscitano certamente l'impressione di una distruzione della vita psichica e intellettuale. In realtà il processo distruttivo colpisce solo acquisizioni e fasi evolutive recenti. L'essenza della malattia mentale risiede in un ritorno a

condizioni anteriori di vita affettiva e di funzionamento psichico.

Un ottimo esempio della plasticità della vita psichica ci è offerto da quello stato di sonno a cui aspiriamo ogni notte. Da quando abbiamo imparato a interpretare anche i sogni più strampalati e confusi, sappiamo che ogni volta che ci addormentiamo ci sbarazziamo, come di un abito, della nostra moralità così faticosamente acquisita, per mettercela di nuovo addosso l'indomani. Questa spoliazione è ovviamente innocua giacché, grazie allo stato di sonno, siamo paralizzati e condannati all'inattività. Solo il sogno può darci qualche indicazione sulla regressione compiuta dalla nostra vita emotiva verso uno dei più antichi stadi evolutivi. Così ad esempio è notevole che tutti i nostri sogni sono dominati da motivi puramente egoistici.²⁰⁷ Avendo uno dei miei amici inglesi illustrato questo principio in una riunione scientifica in America, una signora del pubblico osservò che questo poteva esser vero in Austria, ma che quanto a sé stessa e alle sue amiche, poteva garantire che erano animate da sentimenti altruistici anche durante i sogni. Il mio amico, pur appartenendo anch'egli alla razza inglese, fu però costretto, in base ai dati della sua personale esperienza nell'analisi dei sogni, a obiettare fermamente che nel sogno le gentildonne americane non sono meno egoiste di quelle austriache.²⁰⁸

Anche la trasformazione pulsionale, su cui poggia la nostra attitudine alla civiltà, può esser soggetta, transitoriamente o durevolmente, a un processo involutivo dovuto alle circostanze della vita. Non c'è dubbio che gli influssi esercitati dalla guerra fan parte delle forze capaci di provocare una tale involuzione; non necessariamente dobbiamo quindi disconoscere un'attitudine alla civiltà a tutti coloro che attualmente si comportano in un modo incivile; anzi possiamo attenderci che in tempi più tranquilli le loro tendenze pulsionali torneranno a ingentilirsi.

Forse vi è però nei nostri concittadini del mondo un altro sintomo, che non meno di questa decadenza morale, la quale pur tanto ci addolora, ci ha sorpresi e spaventati. Mi riferisco alla mancanza di intelligenza rivelata anche dai migliori, alla loro stupida ostinazione, alla loro inaccessibilità anche agli argomenti più convincenti, e alla loro ingenua credulità di fronte alle asserzioni più contestabili. Ciò fornisce un quadro ben desolante, e io tengo a dichiarare apertamente che lo spirito di parte non mi fa velo al punto da indurmi a ritenere che una tale mancanza d'intelligenza si trovi tutta in un campo solo. Questo fenomeno tuttavia si spiega anche più facilmente di quello di cui ci siamo occupati fin qui, ed è assai meno scabroso. Filosofi e conoscitori d'uomini ci hanno da lungo tempo ammonito che andiamo errati quando consideriamo la nostra intelligenza una forza autonoma, trascurando la sua dipendenza dalla vita emotiva. Il nostro intelletto può lavorare efficacemente solo in quanto venga sottratto all'influenza di forti impulsi emotivi; in caso contrario si comporta semplicemente come uno strumento al servizio

della volontà e produce quel risultato che essa gli impone. Gli argomenti logici sono privi di efficacia contro gli interessi affettivi, e appunto perciò la lotta a base di argomenti (i quali, secondo le parole di Falstaff, sono “abbondanti come le more”²⁰⁹) è così sterile nel mondo degli interessi. L’esperienza psicoanalitica non ha potuto che confermare, se pur ve ne fosse stato bisogno, questa affermazione. Essa ha occasione ogni giorno di constatare che gli uomini più acuti si comportano improvvisamente in modo irragionevole e come degli imbecilli, non appena la comprensione che da essi si pretende incontra una resistenza da parte del sentimento; ma riacquistano pienamente la capacità d’intendere tosto che quella resistenza è superata. L’annebbiamento delle facoltà intellettuali che questa guerra ha spesso provocato proprio nei migliori dei nostri concittadini del mondo è quindi un fenomeno secondario, una conseguenza della eccitazione emotiva, e appunto per ciò è destinato sperabilmente a scomparire con essa.

Giunti in tal modo a capire nuovamente quei nostri concittadini che ci erano divenuti estranei, ci riuscirà più facile sopportare la delusione arrecataci dalle individualità collettive dell’umanità, e cioè dai popoli, rispetto ai quali conviene che moderiamo le nostre pretese. Essi forse non fanno che ripetere l’evoluzione stessa degli individui, e si trovano ancor oggi a uno stadio assai primitivo di organizzazione, rispetto alla formazione di unità più alte. Per questo forse quell’elemento educativo costituito dalla costrizione moralizzatrice esterna, che ci apparve tanto efficace sul singolo, non può essere rintracciato in essi quasi affatto. Noi veramente speravamo che la grande comunione di interessi realizzata dai traffici e dalla produzione segnasse l’inizio di una tale costrizione, ma sembra che i popoli obbediscano per il momento molto di più alle loro passioni che ai loro interessi. Al massimo si servono degli interessi per *razionalizzare* le passioni; ricorrono ai loro interessi per giustificare con questi il soddisfacimento delle loro passioni. Perché poi in via generale i popoli e le nazioni – e questo in verità anche in tempo di pace – si denigrino, si odino, si detestino l’un l’altro, è un vero mistero. A questo proposito io non so proprio che cosa dire. È veramente come se, riuniti gli uomini in moltitudine, o addirittura in milioni di individui, per ciò stesso tutte le acquisizioni morali dei singoli dovessero scomparire, lasciando sussistere soltanto gli atteggiamenti psichici più primitivi, più antichi e più rozzi. Forse soltanto un’ulteriore evoluzione potrà parzialmente mutare questo deplorabile stato di cose. Ma un po’ più di franchezza e di sincerità reciproca, nei rapporti degli uomini fra loro, e nei rapporti fra governanti e governati, potrebbe spianare la strada anche a una tale trasformazione.²¹⁰

2. IL NOSTRO MODO DI CONSIDERARE LA MORTE

Il secondo fattore per cui secondo me oggi ci sentiamo così stranieri in questo mondo che un tempo è stato così bello e rassicurante, è il turbamento determinatosi nel nostro modo, fino ad ora ben fermo, di considerare la morte.

Questo atteggiamento non era sincero. A sentir noi, eravamo naturalmente pronti a sostenere che la morte costituisce l'esito necessario di ogni forma di vita, che ognuno di noi ha verso la natura questo debito²¹¹ e deve essere preparato a saldarlo, e che dunque la morte è un fatto naturale, incontestabile, inevitabile. In realtà però eravamo abituati a comportarci in tutt'altro modo. C'era in noi l'inequivocabile tendenza a scartare la morte, a eliminarla dalla vita. Abbiamo cercato di mettere a tacere il pensiero della morte e c'è in tedesco, a tal proposito, persino un modo di dire: "pensare a una cosa come alla morte"; alla propria naturalmente.²¹² In verità è impossibile per noi raffigurarci la nostra stessa morte, e ogni volta che cerchiamo di farlo possiamo constatare che in effetti continuiamo ad essere ancora presenti come spettatori. Perciò la scuola psicoanalitica ha potuto anche affermare che non c'è nessuno che in fondo creda alla propria morte, o, detto in altre parole, che nel suo inconscio ognuno di noi è convinto della propria immortalità.

Per quanto riguarda la morte altrui, l'uomo civile evita accuratamente di parlare di una tale eventualità quando l'individuo in questione è presente. Solo i bambini non si curano di tale restrizione, si lanciano senza riguardo minacce implicanti la morte, e non si peritano di dire in faccia anche a una persona amata frasi come questa: "Mamma cara, quando tu purtroppo sarai morta, io farò questo o quello." L'adulto civilizzato preferisce invece - a meno che non vi sia costretto per motivi professionali, come il medico, l'avvocato ecc. - non pensare neppure alla morte di un'altra persona: gli parrebbe altrimenti d'essere insensibile e malvagio; e soprattutto non si permetterà di farlo se la morte dell'altro può procurargli un vantaggio, in libertà, patrimonio o posizione. Naturalmente queste nostre delicatezze d'animo non possono impedire la morte; e quando essa si verifica siamo ogni volta profondamente turbati e come scossi nelle nostre aspettative. Insistiamo in genere sulla causa accidentale della morte: incidente, malattia, infezione, età avanzata, rivelando così la nostra aspirazione a ridurre la morte da fatto necessario a fatto casuale. L'accavallarsi dei casi di morte suscita in noi uno straordinario sgomento. Di fronte a un morto assumiamo un atteggiamento del tutto particolare, manifestandogli quasi una sorta di

ammirazione, come se avesse compiuto qualche cosa di assai difficile. Ci asteniamo dal criticarlo, gli perdoniamo i suoi eventuali torti, sentenziamo: *de mortuis nil nisi bene*, e troviamo giusto che nell'orazione funebre e nell'epitaffio non si celebrino che le sue lodi. Il rispetto per i morti, di cui pure i morti non hanno più alcun bisogno, è per noi più importante del rispetto per la verità, e, per la maggior parte di noi, anche del rispetto per i vivi.

A questo atteggiamento civilmente convenzionale verso la morte fa riscontro il crollo completo da cui siamo colti quando la morte colpisce una delle persone che ci sono più prossime: genitore, coniuge, fratello, figlio, o intimo amico. Seppelliamo con lui le nostre speranze, le nostre ambizioni, le nostre gioie; nulla ci può consolare e ci rifiutiamo di sostituire nel nostro affetto la persona perduta. Ci comportiamo allora come uno di quegli Asra che seguono nella morte le persone che amano.²¹³

Questo nostro modo di considerare la morte ha comunque un grande effetto su tutta la nostra vita. La vita s'impoverisce, perde interesse se non è lecito rischiare quella che, nel gioco dell'esistenza, è la massima posta, e cioè la vita stessa. Quest'ultima diventa vuota, insipida come un *flirt* americano, in cui si stabilisce fin da principio che nulla può accadere, a differenza di una relazione amorosa del vecchio continente, nella quale i due partner sono continuamente consapevoli delle serie conseguenze a cui vanno incontro. I nostri legami emotivi, la insopportabile intensità del dolore quando un lutto ci colpisce, ci distolgono dall'esorci a pericoli per noi stessi e per i nostri cari. Siamo restii ad avventurarci in una serie di imprese rischiose, anche se necessarie, come tentativi aviatori, esplorazioni di terre lontane, esperienze con sostanze esplosive. Ci trattiene il pensiero di chi possa, nel caso di una disgrazia, sostituire il figlio per la madre, il marito per la moglie, il padre per i figli. La tendenza a escludere la morte dal libro mastro della vita ci ha così imposto molte altre rinunce ed esclusioni. Pure, il motto anseatico diceva: *Navigare necesse est, vivere non necesse!* Navigare è necessario, vivere non lo è.

Accade allora inevitabilmente che cerchiamo un sostituto a ciò a cui nella vita dobbiamo rinunciare, che lo cerchiamo nel mondo della finzione, nella letteratura, nel teatro. Là troviamo ancora uomini che sanno morire; sì, uomini anche capaci di uccidere. Là soltanto si verifica la condizione che sola potrebbe riconciliarci con la morte: e cioè la conservazione, attraverso tutte le traversie dell'esistenza, di una vita, la nostra, come tale intangibile. È troppo triste che nella vita le cose possano svolgersi come in una partita a scacchi, dove una mossa falsa può costringerci ad abbandonare il gioco: con l'aggravante che qui non possiamo contare su una seconda partita, sulla rivincita. Nel campo della finzione troviamo invece quella pluralità di vite di cui abbiamo bisogno.

Moriamo nella nostra identificazione con un eroe, ma insieme anche gli sopravviviamo e siamo pronti a morire una seconda volta, in modo altrettanto innocuo, con un altro eroe.

È chiaro che la guerra è destinata a spazzar via questo modo convenzionale di considerare la morte. La morte non può più oggi esser rinnegata; siamo costretti a crederci. Gli uomini muoiono veramente; e non più uno alla volta, ma in gran numero, spesso a decine di migliaia in un giorno solo. Non è più qualche cosa di casuale ormai. Sì: può ancora sembrare un caso che una pallottola colpisca uno o un altro; ma quest'altro può a sua volta essere colpito da un'altra pallottola, e la frequenza pone termine all'impressione di casualità. Naturalmente la vita è ridiventata interessante e ha ritrovato tutto il suo contenuto.

Conviene qui distinguere due gruppi: quelli che rischiano essi stessi la vita in battaglia, e coloro che sono rimasti a casa, ad attendere di ricevere la notizia che uno dei loro cari è morto, per una ferita, una malattia o un'infezione. Certo sarebbe molto interessante studiare le modificazioni psicologiche dei combattenti, ma io so troppo poco in proposito. Dobbiamo limitarci al secondo gruppo a cui noi stessi apparteniamo. Ho già detto che lo smarrimento e la paralisi di cui soffrono le nostre facoltà, dipendono in gran parte dal fatto che non possiamo più attenerci al nostro vecchio modo di considerare la morte, pur non avendone ancora trovato uno nuovo. Forse può essere utile per ciò estendere la nostra indagine psicologica a due diverse maniere di trattare la morte: quella che si può attribuire all'uomo delle origini, all'uomo preistorico, e l'altra, che è ancor viva in ciascuno di noi, ma che non appare alla nostra coscienza, giacché si trova nascosta nei recessi più profondi della nostra vita psichica.

Per quanto riguarda l'uomo vissuto in epoca primordiale, possiamo naturalmente conoscere il suo atteggiamento verso la morte solo per via di induzioni e ricostruzioni; penso però che i risultati ottenuti con questi mezzi siano abbastanza attendibili.

L'uomo delle origini aveva un atteggiamento molto strano verso la morte: per nulla coerente, anzi decisamente contraddittorio. Da un lato egli prendeva la morte sul serio, la considerava la fine della vita e in questo senso se ne serviva; dall'altro però disconosceva la morte annullandone il significato. La contraddizione era possibile per il fatto ch'egli assumeva una posizione radicalmente diversa per la morte altrui, dell'estraneo, del nemico, dall'atteggiamento che aveva nei confronti della propria stessa morte. La morte altrui gli stava bene, costituiva la distruzione dell'individuo odiato, e l'uomo primitivo non aveva alcuno scrupolo a provocarla. Era certo un essere molto passionale, più crudele e malvagio degli altri animali. Ammazza volentieri, come se fosse una cosa ovvia. Non abbiamo alcun motivo per attribuirgli l'istinto che si dice trattenga gli altri animali dall'uccidere e dal divorare individui

appartenenti alla loro stessa specie.

La storia primordiale dell'umanità è infatti piena di assassini. Ancor oggi quella che i nostri figli imparano a scuola come storia universale non è in realtà altro che una lunga serie di uccisioni fra i popoli. L'oscuro senso di colpa che domina l'umanità fin dai più antichi tempi, e che in varie religioni si è condensato nell'idea di una *colpa primordiale*, di un peccato originale, è probabilmente la manifestazione di un delitto di sangue, di cui l'umanità primitiva si rese colpevole. Nel mio libro *Totem e tabù* (1912-13) ho cercato, seguendo indicazioni di W. Robertson Smith, di Atkinson e di Charles Darwin, di stabilire la natura di questa antica colpa, e penso che ancor oggi la dottrina cristiana può aiutarci a risalire ad essa. Se il Figlio di Dio ha dovuto offrire in sacrificio la propria vita per liberare l'umanità dal peccato originale, questo peccato, secondo la legge del taglione, e cioè dell'espiazione mediante una pena uguale alla colpa, deve essere stato un'uccisione, un crimine di morte. E se il peccato originale fu una colpa contro Dio padre, il più antico delitto dell'umanità deve esser stato un parricidio, l'uccisione di quel padre primordiale della primitiva orda umana la cui immagine mnestica è stata successivamente trasfigurata in Divinità.²¹⁴

Quanto alla propria morte, essa era certo per l'uomo primitivo altrettanto irraggiungibile e inverosimile di quanto lo è oggi per ognuno di noi. Ma vi era un caso, per lui, in cui le due opposte concezioni della morte venivano fra loro in contatto e in conflitto, e questo caso divenne sommamente importante e denso di conseguenze per l'avvenire. Ciò accadeva se l'uomo delle origini vedeva morire uno dei suoi congiunti, la sua donna, suo figlio, il suo amico, che egli certo amava in modo simile a noi, dato che l'amore non può esser molto meno antico della brama di uccidere. Allora nel suo dolore egli doveva apprendere che anche lui stesso poteva morire, e tutto il suo essere si rivoltava contro questa possibilità; infatti ognuno di questi esseri amati era pure una parte del suo stesso diletto Io. D'altra parte questa stessa morte gli stava bene, giacché ciascuna di queste persone amate gli era pure per un certo verso estranea. La legge dell'ambivalenza emotiva, che domina ancor oggi i nostri sentimenti verso le persone che amiamo di più, valeva certamente in forma anche più illimitata nei tempi primordiali. E quindi questi cari morti erano stati anche degli estranei e dei nemici, che avevano suscitato nell'uomo primitivo una certa dose di sentimenti ostili.²¹⁵

I filosofi hanno affermato che l'enigma intellettuale suscitato nell'uomo primigenio dall'immagine della morte lo costrinse a riflettere e fu il punto di partenza di ogni successiva speculazione. Mi pare che in ciò i filosofi pensino troppo... da filosofi, e non prendano in sufficiente considerazione i motivi che agiscono in via primaria. Credo perciò di dover limitare e correggere questa affermazione: di fronte al cadavere

del nemico ucciso, l'uomo primigenio provava semplicemente un senso di trionfo e non era affatto indotto a rompersi la testa col mistero della vita e della morte. Non un enigma intellettuale e una morte qualsiasi, bensì il conflitto emotivo di fronte alla morte di una persona amata e ciononostante anche estranea e odiata ha dato corso all'umana ricerca. Da questo conflitto emotivo è nata la psicologia. L'uomo non poteva più tener lontana la morte, che gli aveva recato il dolore per la scomparsa di una persona cara; ma nello stesso tempo non voleva ammetterne la realtà, poiché gli era impossibile rappresentarsi la propria morte. Così si acconciò a un compromesso: ammise anche per sé la possibilità della morte, togliendole però quel significato di annullamento della vita che prima gli appariva naturale nel caso della morte di un nemico. Di fronte al cadavere della persona amata immaginò gli spiriti; e in quanto si sentiva colpevole per il senso di soddisfazione che si mescolava al cordoglio, questi spiriti divennero tosto dèmoni di cui si doveva aver paura. I mutamenti prodotti dalla morte lo indussero a distinguere nell'individuo un corpo e un'anima (inizialmente più anime); in tal modo il corso del suo pensiero si svolse parallelamente al processo di decomposizione provocato dalla morte. Sulla base del persistente ricordo dei defunti egli venne così immaginando altre forme di esistenza, concepì l'idea di una vita ulteriore dopo la morte apparente.

Queste esistenze ulteriori erano all'inizio soltanto appendici di quella che la morte aveva troncato: esistenze umbratili, prive di contenuto e a cui fino a un'epoca assai tardiva venne attribuito un valore insignificante; esse conservavano dunque il carattere di miseri espedienti. Ricordiamo quel che risponde l'anima di Achille a Ulisse nell'*Odissea*:

“... Prima da vivo t'onoravamo come gli dèi
Noi Argivi, e adesso tu signoreggi tra i morti,
Quaggiù; perciò d'esser morto non t'affliggere, Achille.”
Io dicevo così: e subito rispondendomi disse:
“Non lodarmi la morte, splendido Odisseo.
Vorrei esser bifolco, servire un padrone,
Un diseredato, che non avesse ricchezza,
Piuttosto che dominare su tutte l'ombre consunte.”²¹⁶

O nella potente e amara parodia di Heine:

*Der kleinste lebendige Philister
Zu Stuckert am Neckar
Viel glücklicher ist er
Als ich, der Pelide, der tote Held,
Der Schattenfürst in der Unterwelt.*

[Il filisteo più misero, vivente

A Stuckert sul Neckar, più felice
È assai di me, il Pelide, il morto eroe,
Nel sotterraneo mondo prence d'ombre.]²¹⁷

Solo più tardi le religioni giunsero a proclamare questa esistenza ulteriore la più preziosa e valida e a ridurre la vita che si conclude con la morte a una mera preparazione. Divenne allora logico prolungare la vita anche nel passato, immaginando le esistenze anteriori, la trasmigrazione delle anime e le reincarnazioni: tutto allo scopo di togliere alla morte il suo significato di annullamento della vita. Così ha avuto presto origine quel disconoscimento della morte che abbiamo indicato più su come una delle convenzioni della vita civile.

Di fronte al cadavere della persona amata non sono nate soltanto la dottrina dell'anima, la credenza nell'immortalità e la radice prima del senso di colpa negli uomini, ma anche i primi comandamenti morali. Il primo e più importante divieto della coscienza morale che cominciava a destarsi fu: "Non ammazzare." Esso si costituì quale reazione al soddisfacimento dell'odio, occultato dal lutto, provato dinanzi al morto amato, e fu esteso progressivamente agli estranei non amati, e infine allo stesso nemico.

A quest'ultimo traguardo gli uomini civili sono divenuti insensibili. Quando la lotta selvaggia di questa guerra sarà stata decisa, il combattente vittorioso tornerà felice alla sua casa, alla sua donna e ai suoi figli, in nulla trattenuto e turbato dal pensiero dei nemici da lui uccisi in corpo a corpo o con le armi a lunga gittata. È notevole che i popoli primitivi tuttora viventi sulla terra, e che certo son più di noi vicini all'uomo delle origini, si comportano diversamente sotto questo aspetto, o si son comportati diversamente fino a quando non hanno subito l'influenza della nostra civiltà. Il selvaggio - sia esso un Australiano, un Boscimano, o un Fuegino - non è affatto un omicida impenitente; quando rientra vittorioso da una spedizione di guerra, non può penetrare nel suo villaggio o toccare la sua donna prima di aver espiato con penitenze, spesso lunghe e fastidiose, le uccisioni compiute in guerra. Naturalmente ciò si può spiegare facendo ricorso alla sua superstizione: il selvaggio teme la vendetta degli spiriti di coloro che ha ucciso. Ma gli spiriti dei nemici abbattuti altro non sono che l'espressione della sua cattiva coscienza per il sangue versato; al fondo di questa superstizione sta una finezza d'animo di natura morale che in noi uomini civili è andata perduta.²¹⁸

Non mancheranno di certo anime pie le quali, preferendo considerare estraneo alla natura dell'uomo tutto ciò che è malvagio e volgare, vorranno trarre dall'antichità e imperiosità di questo divieto dell'omicidio conclusioni ottimistiche sulla forza degli impulsi etici che sarebbero in noi profondamente radicati. Ma purtroppo questo argomento prova

piuttosto il contrario. Una proibizione così imperiosa può soltanto esser rivolta contro un impulso altrettanto forte. Ciò a cui nessun essere umano aspira, non c'è bisogno di interdirlo,²¹⁹ poiché si esclude da sé. Proprio la imperiosità del comando "non uccidere" ci dà la certezza di discendere da una serie lunghissima di generazioni di assassini i quali avevano nel sangue, come forse ancora abbiamo noi stessi, la voglia di uccidere. Le aspirazioni etiche dell'umanità, la cui forza e importanza sono fuori discussione, furono acquisite nel corso della storia umana; in una misura ahimè molto variabile, sono poi divenute il patrimonio ereditario dell'umanità odierna.

Abbandoniamo ora l'uomo delle origini e volgiamoci all'inconscio della nostra propria vita psichica. Dobbiamo qui appoggiarci al metodo d'indagine della psicoanalisi, l'unico che arriva fino a tali profondità. Ci domandiamo: come si comporta il nostro inconscio in relazione al problema della morte? La risposta sarà: quasi esattamente come l'uomo delle origini. Sotto un tale riguardo, come sotto molti altri, l'uomo preistorico continua a vivere inalterato nel nostro inconscio. Il nostro inconscio non crede dunque alla propria morte, si comporta come se fosse immortale. Ciò che chiamiamo "inconscio" – gli strati più profondi della nostra psiche, fatti di moti pulsionali – non conosce alcunché di negativo, non conosce la negazione (gli opposti infatti in esso coincidono), e quindi neppure la propria morte, alla quale si può dare soltanto un contenuto negativo. La credenza nella morte non trova in noi alcuna rispondenza pulsionale. Forse questo è pure il segreto dell'eroismo. La interpretazione razionale dell'eroismo sostiene che vi sono determinati beni astratti e universali più preziosi della vita individuale. Ma io penso che più frequente sia l'eroismo spontaneo e istintivo, che prescinde da tale motivazione e sfida i pericoli sorretto semplicemente dall'assicurazione di Hans, lo scalpellino di Anzengruber: "Nulla ti può accadere";²²⁰ oppure che la motivazione razionale serva soltanto a eliminare le esitazioni che potrebbero trattenere la reazione eroica, corrispondente all'inconscio. L'angoscia di morte, da cui siamo dominati più spesso di quanto non crediamo, è invece qualche cosa di secondario e proviene perlopiù dal senso di colpa.²²¹

D'altra parte noi accettiamo la morte per gli estranei e i nemici e la decretiamo nei loro confronti con la stessa prontezza e mancanza di scrupoli dell'uomo primitivo. Per la verità vi è qui una differenza che dobbiamo considerare decisiva. Il nostro inconscio non attua l'uccisione, si accontenta di pensarla e di augurarla. Sarebbe tuttavia erroneo sottovalutare del tutto questa *realtà psichica* nei confronti della *realtà fattuale*. Essa è piuttosto significativa e gravida di conseguenze. Nei nostri moti inconsci noi sopprimiamo ogni giorno e ogni ora tutti coloro che ci sbarrano la via e chiunque ci abbia offeso o danneggiato. "Che il diavolo se lo porti!" ci vien fatto di dire frequentemente, volgendo in

ischerzo il nostro intimo malanimo; ma ciò in realtà significa semplicemente: “Che la morte lo colga”; e si tratta, nel nostro inconscio, di un serio e intenso desiderio di morte. Già: il nostro inconscio uccide anche per piccolezze; come l’antica legislazione ateniese di Dracone, non conosce per i delitti altra pena che la morte, e questo con una certa sua consequenzialità logica, dato che ogni torto recato al nostro onnipotente e autocratico Io è in fin dei conti un *crimen laesae maiestatis*.

Così anche noi, considerati in base ai nostri inconsci moti di desiderio, altro non siamo, come gli uomini primordiali, che una masnada di assassini. È una bella fortuna che tutti questi desideri non posseggano l’efficacia che gli uomini preistorici attribuivano loro,²²² giacché altrimenti sotto il fuoco incrociato delle maledizioni reciproche l’intera umanità, compresi gli uomini più buoni e saggi e le donne più dolci e belle, sarebbe già da gran tempo andata distrutta.

Perlopiù questo genere di affermazioni della psicoanalisi non trovano credito presso i profani. Vengono respinte come calunnie che non trovano riscontro nei dati sicuri della coscienza, e abilmente vengono trascurati i piccoli indizi mediante i quali l’inconscio suole farsi sentire anche nella coscienza. Non è perciò fuor di luogo ricordar qui come molti pensatori, che pure non hanno certo subito l’influenza della psicoanalisi, abbiano lamentato in modo abbastanza esplicito la prontezza con cui nell’intimità del nostro pensiero, scordando il divieto di uccidere, tendiamo a sopprimere tutti coloro che ci sbarrano il passo. Mi limiterò a citare al riguardo un unico esempio, divenuto assai celebre.

Nel *Père Goriot*, Balzac allude a un passo di un’opera di Rousseau in cui questi chiede al lettore quel ch’egli farebbe, qualora potesse – senza lasciar Parigi e naturalmente senza venir scoperto – uccidere con un semplice atto di volontà un vecchio mandarino di Pechino, la cui dipartita dovesse procurargli un grande vantaggio. Rousseau lascia capire di non dare due soldi per la vita di questo dignitario. Dopo di allora “*tuer son mandarin*” [uccidere il proprio mandarino] è divenuta un’espressione proverbiale per indicare questa segreta prontezza a uccidere che si ritrova anche negli uomini dei nostri giorni.²²³

Un gran numero di ciniche storielle e aneddoti parlano del resto nello stesso senso; come ad esempio questa dichiarazione attribuita a un marito: “Se uno di noi due muore, io mi trasferisco a Parigi.”²²⁴ Queste barzellette ciniche non sarebbero possibili se non servissero a esprimere una verità, che ci sforziamo di non riconoscere e che non ci permetteremmo di ammettere qualora venisse affermata in modo serio ed esplicito. Si sa che scherzando si dice anche la verità!

Come per l’uomo primitivo, così anche per il nostro inconscio vi è un caso in cui i due opposti atteggiamenti verso la morte – quello per cui la morte viene riconosciuta come annullamento della vita e quello che la rinnega come irreale – si scontrano e vengono a contrasto. Ed è, questo

caso, come nei tempi primordiali, quello della morte, o del pericolo di morte, di un nostro caro, genitore o coniuge, fratello o figlio o amico diletto. Questi cari sono da un lato un nostro intimo possesso, un elemento del nostro proprio Io; ma d'altro lato sono anche degli estranei, o addirittura dei nemici. A eccezione di pochissime situazioni, i nostri atteggiamenti amorosi anche più teneri e intimi contengono una qualche sia pur lieve componente ostile, capace di provocare l'inconscio desiderio di morte. Tuttavia il conflitto contenuto in questa ambivalenza non dà più origine, come una volta, alla dottrina dell'anima o all'etica, bensì alla nevrosi, che ci consente di guardare in profondità anche nella vita psichica normale. I medici che praticano la psicoanalisi s'imbattono assai frequentemente nel sintomo di un eccesso di tenera preoccupazione per l'incolumità dei congiunti, o in autorimproveri del tutto ingiustificati per la morte di una persona amata. Lo studio di questi fenomeni non lascia adito ad alcun dubbio circa l'estensione e l'importanza degli inconsci desideri di morte.

Il profano prova un orrore indicibile di fronte alla possibilità di tali sentimenti, e vede in questa stessa sua ripugnanza una buona ragione per non dar credito alle affermazioni della psicoanalisi. Penso però che abbia torto. Nessuno vuol deprezzare la nostra vita amorosa, né questo è il significato delle nostre conclusioni. Il nostro intelletto e la nostra sensibilità certo si ribellano contro un tale modo di collegare l'odio e l'amore; ma la natura servendosi di questa coppia antitetica riesce a mantenere vivo e rigoglioso l'amore, dovendo meglio garantirlo contro l'odio che dietro ad esso se ne sta in agguato. Si può dire che gli slanci più belli della nostra vita amorosa sono dovuti alla reazione contro l'impulso ostile che avvertiamo nel nostro intimo.

Riassumiamo dunque: il nostro inconscio possiede la stessa incapacità di rappresentarsi la propria morte dell'uomo dei tempi primitivi, prova lo stesso piacere per la morte di un estraneo, ed è ugualmente duplice (ambivalente) nei confronti della persona amata. Ma quanto ci siamo allontanati da questo stato primordiale nel nostro modo convenzionale, di uomini civili, di considerare la morte!

È facile vedere come la guerra abbia agito sopra una tale duplicità. Essa elimina le successive sedimentazioni depositate in noi dalla civiltà e lascia riapparire l'uomo primitivo. Ci costringe nuovamente ad essere eroi, incapaci di credere alla nostra morte; ci addita gli stranieri come nemici, a cui siamo costretti a recare o ad augurare la morte; e ci invita a sopportare con serenità la morte di persone care. Ma essa, la guerra, non si lascia sopprimere; fintanto che le condizioni di vita dei popoli saranno tanto diverse, e l'astio fra essi tanto profondo, dovranno pur esservi guerre. Il problema che allora si impone è questo: non faremmo meglio a cedere, ad adattarci alla guerra? a riconoscere che col modo nostro, di uomini civili, di trattare la morte abbiamo vissuto al di là delle

nostre possibilità psicologiche e che perciò ci conviene abbandonarlo e piegarci alla verità? Non sarebbe preferibile restituire alla morte, nella realtà e nel nostro pensiero, il posto che le compete, dando un rilievo un po' maggiore a quel nostro atteggiamento inconscio di fronte alla morte che ci siamo fino ad ora sforzati di reprimere con cura? Non vi è qui nulla di più elevato, anzi per certi aspetti questo ha l'aria di un passo indietro, di una regressione; ci offre tuttavia il vantaggio di consentire una maggiore sincerità e di rendere nuovamente la vita più sopportabile. Sopportare la vita: questo è pur sempre il primo dovere d'ogni vivente. L'illusione perde ogni valore se c'intralcia in questo compito.

Ricordiamo il vecchio adagio: *Si vis pacem, para bellum*. Se vuoi conservare la pace, preparati alla guerra.

Sarebbe tempo di modificarlo così: *Si vis vitam, para mortem*. Se vuoi poter sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte.

1915

Avvertenza editoriale

La dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth, che ha in seguito svolto con Melanie Klein attività psicoanalitica su bambini, aveva mostrato a Freud un diario di grande interesse psicologico, opera di una ragazzina della buona società viennese. Freud rispose con la presente lettera, che in occasione della pubblicazione del diario, *Tagebuch eines halbwüchsigen Mädchens* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna 1919) fu inserita nella prefazione della von Hug-Hellmuth stessa. Il diario è reperibile in italiano nella collana "Oscar" di Mondadori (Anonima viennese, *Diario di una giovinetta*).

La lettera di Freud (*Brief vom 27 April 1915 an Frau Dr. Hermine von Hug-Hellmuth*) è stata riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 261 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), p. 456.

La presente traduzione italiana è di Ada Cinato.

Lettera alla dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth

Il diario è un piccolo gioiello. Davvero, io credo, sinora nessuno è mai riuscito a penetrare con una simile chiarezza e veridicità negli impulsi psichici che caratterizzano lo sviluppo di una fanciulla del nostro livello sociale e culturale negli anni della prepubertà. Come i sentimenti scaturiscono dall'egoismo infantile fino a raggiungere la maturità sociale, come si presentano inizialmente le relazioni con i genitori e i fratelli e come esse, poco alla volta, acquistano in serietà e intimità, come si intrecciano e si rompono le amicizie e come la tenerezza cerca a tentoni i suoi primi oggetti; e, soprattutto, come il segreto della vita sessuale emerge dapprima indistinto per poi impossessarsi completamente dell'animo infantile, come questa ragazzina riporta un danno dalla coscienza del suo sapere segreto e come gradualmente riesce a superarlo: tutto ciò è stato espresso in queste schiette annotazioni in modo così incantevole, naturale e serio che certamente desterà grandissimo interesse negli educatori e negli psicologi.

... Penso che Lei abbia il dovere di pubblicare il diario. I miei lettori Gliene saranno grati...

COMUNICAZIONE DI UN CASO DI PARANOIA
IN CONTRASTO CON LA TEORIA PSICOANALITICA

1915

Col titolo *Mitteilung eines der psychoanalytischen Theorie widersprechenden Falles von Paranoia*, Freud ha pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 3 (6), pp. 321-29 (1915), questo breve caso clinico. Esso fu poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 125-38, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 288-300, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 23-37, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 23-36 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 234-46.

Non si tratta di un caso che effettivamente contrasta con la teoria psicoanalitica, ma di una situazione che solo a un primo e superficiale esame sembra contraddire tale dottrina, e in modo specifico la tesi sostenuta nel caso clinico del presidente Schreber (1910), secondo cui nella paranoia agirebbe sempre un impulso libidico omosessuale. Approfondendo l'esame delle circostanze in cui si è prodotto il delirio persecutorio della giovane donna in questione, Freud individua dietro l'apparente comportamento erotico eterosessuale, la sottostante componente omosessuale (edipica) effettivamente responsabile della paranoia. Le ultime pagine di questo scritto contengono alcune interessanti osservazioni di carattere più generale sui processi che agiscono nel conflitto nevrotico. La presente traduzione italiana è di Anna Maria Marietti.

Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica

Qualche anno fa un noto avvocato chiese il mio parere su un caso che gli riusciva difficile valutare. Una giovane donna si era rivolta a lui per essere tutelata dalle persecuzioni di un uomo che l'aveva indotta a una relazione amorosa. Essa affermava che quest'uomo aveva abusato della sua arrendevolezza consentendo che alcuni spettatori, nascosti alla sua vista, fotografassero le loro effusioni amorose; ora essa era nelle mani di costui, che mostrando queste fotografie poteva svergognarla e costringerla ad abbandonare il suo impiego. Il suo avvocato era abbastanza esperto da riconoscere il tratto patologico di questa accusa; ma pensava che dal momento che nella vita capitano tante cose che parrebbero incredibili, gli sarebbe stato utile sentire il giudizio di uno psichiatra sulla faccenda. Promise di tornare a trovarmi accompagnato dalla querelante.

(Prima di continuare la mia relazione, devo confessare che ho cambiato l'ambiente del caso che mi accingo a esaminare affinché sia garantito l'incognito alle persone interessate. Ma non ho cambiato altro. Considero un abuso l'espedito di presentare un caso clinico deformando le sue caratteristiche, anche se a ciò si è indotti da ottime ragioni; infatti non si può mai sapere quale aspetto del caso verrà trascritto da un lettore dotato di autonomia di giudizio, e quindi si corre il rischio di portarlo fuori strada.)²²⁵

La paziente, di cui feci presto la conoscenza, era una ragazza di trent'anni eccezionalmente bella e attraente; pareva molto più giovane della sua età, ed era un tipo spiccatamente femminile. Nei confronti del medico tenne un atteggiamento di completo rifiuto, e non si preoccupò minimamente di nascondere la sua diffidenza. Fu evidente che solo l'insistenza del suo legale, che era presente, la indusse a raccontare la seguente storia, che mi pose un problema che menzionerò più avanti. Nulla, nel suo aspetto o nelle sue espressioni affettive, rivelò la presenza di un sentimento di pudore, che sarebbe stato naturale nei confronti di un estraneo. Essa era dominata esclusivamente dall'apprensione prodotta dalla sua esperienza.

La giovane era stata impiegata per anni in una grande azienda in cui occupava un posto di responsabilità; era soddisfatta del suo lavoro e godeva della stima dei superiori. Non era mai andata in cerca di relazioni amorose con uomini; viveva tranquilla insieme alla vecchia madre, di cui era l'unico sostegno. Non aveva fratelli, il padre era morto da molti anni. Negli ultimi tempi aveva mostrato simpatia per lei un impiegato dello

stesso ufficio, molto colto e gradevole, da cui essa era attratta a sua volta. Un matrimonio fra loro era escluso per circostanze esterne, ma l'uomo non voleva saperne di rinunciare alla relazione a causa di questa impossibilità. Egli sosteneva che era assurdo sacrificare alle convenienze sociali quello che entrambi desideravano, a cui avevano indiscutibilmente diritto, e che avrebbe contribuito più di ogni altra cosa ad arricchire la loro vita. Poiché egli aveva promesso di non farle correre alcun rischio, alla fine essa aveva acconsentito ad andare a trovarlo nella sua abitazione di scapolo, di giorno. Si baciaron e si abbracciarono, si sdraiarono l'uno accanto all'altra, ed egli aveva cominciato ad ammirare le sue bellezze, in parte scoperte. Nel bel mezzo di questa scena idillica, essa fu improvvisamente spaventata da un rumore, una specie di scatto o di secco bussare. Il rumore veniva dalla parte della scrivania, che era situata obliquamente di fronte alla finestra; lo spazio fra il tavolo e la finestra era parzialmente occupato da un pesante tendaggio. Essa raccontò come avesse subito chiesto all'amico che cosa significava il rumore, e come questi le avesse risposto che probabilmente esso proveniva dal piccolo orologio da tavolo che si trovava sulla scrivania; ma più avanti mi permetterò di fare un'osservazione su questa parte del suo racconto.

Quando lasciò la casa incrociò sulle scale due uomini che vedendola si sussurrarono qualcosa. Uno dei due sconosciuti portava un involucri che sembrava nascondere una piccola scatola. L'incontro mise in moto i suoi pensieri; prima ancora di arrivare a casa essa aveva già messo insieme le seguenti supposizioni: la scatoletta avrebbe potuto facilmente essere una macchina fotografica, l'uomo che la teneva in mano un fotografo che mentre essa si trovava nella stanza era rimasto nascosto dietro la tenda, e il rumore che aveva udito lo scatto dell'otturatore che il fotografo aveva schiacciato quando si era verificata una scena particolarmente compromettente, che egli voleva appunto riprendere. Da quel momento la sua diffidenza verso l'amico non poté più essere messa a tacere: lo perseguitava, verbalmente e anche per iscritto, con rimproveri e con la richiesta di spiegazioni che la tranquillizzassero, ma poi le assicurazioni che egli le forniva, cercando di convincerla della sincerità dei propri sentimenti e dell'infondatezza dei suoi sospetti, erano del tutto inutili. Alla fine si rivolse all'avvocato, gli raccontò la sua esperienza e gli diede le lettere che aveva ricevuto in questa circostanza dall'amico sospettato. Più tardi potei vedere alcune di queste lettere; mi fecero un'ottima impressione: esprimevano soprattutto il rammarico che una relazione così bella e tenera fosse stata distrutta da questa "infelice idea morbosa".

Feci mio questo giudizio, e non credo di dovermi giustificare per questo. Ma il caso aveva per me un interesse particolare, oltre a quello puramente diagnostico. Nei testi psicoanalitici si era affermato che il

paranoico lotta contro un'intensificazione delle sue tendenze omosessuali – ciò che in fondo rimanda a una scelta oggettuale di tipo narcisistico. Inoltre si era proposta l'interpretazione secondo cui il persecutore è in definitiva colui che il paranoico ama o ha amato in passato.²²⁶ Da un accostamento di queste due tesi risulta che il persecutore dev'essere dello stesso sesso del perseguitato. Ora è vero che noi non avevamo affermato che la paranoia è condizionata universalmente e senza eccezioni dall'omosessualità, ma questo solo perché le nostre osservazioni non erano abbastanza numerose. La tesi era comunque di quelle che, per certe considerazioni, sono importanti solo se possono essere considerate universalmente valide. Anche se nella letteratura psichiatrica non mancavano casi in cui il malato si credeva perseguitato da persone dell'altro sesso, leggere di questi casi faceva un'impressione diversa che vederne uno coi propri occhi. Le osservazioni e le analisi che i miei amici e io avevamo potuto fare fino a questo momento avevano confermato senza difficoltà il rapporto della paranoia con l'omosessualità. Il caso che ho descritto ora deponeva invece decisamente contro questa tesi. La ragazza sembrava respingere l'amore per un uomo trasformando direttamente l'amato nel persecutore; non c'era la minima traccia dell'influenza di una donna, di una lotta contro un attaccamento omosessuale.

In queste circostanze la cosa più semplice sarebbe stata di abbandonare l'ipotesi che il delirio di persecuzione dipende sempre e necessariamente dall'omosessualità, abbandonando nel contempo tutte le conseguenze che derivavano da questa teoria. O si rinunciava a questa tesi, oppure, se non volevamo lasciarci determinare da questa delusione rispetto alle nostre aspettative, dovevamo assumere la posizione del legale e supporre che il caso che avevamo di fronte non fosse una combinazione paranoica, ma la corretta interpretazione di un'esperienza reale. Ma io vidi un'altra via d'uscita che consentiva di rinviare per il momento il giudizio definitivo sul caso. Mi ricordai quanto spesso accade che dei malati fisici siano giudicati erroneamente solo perché il medico non ha studiato abbastanza a fondo il loro caso e non li conosce a sufficienza. Dichiarai dunque che per il momento non ero in grado di formulare un giudizio, e pregai la ragazza di tornare da me un'altra volta per raccontare la storia in modo più dettagliato e con tutte le circostanze accessorie che questa volta poteva aver omesso. Grazie all'intervento dell'avvocato ottenni questa promessa dalla riluttante paziente; il legale mi aiutò anche in un altro modo, dichiarando che in questo secondo incontro la sua presenza sarebbe stata superflua.

Il secondo racconto della paziente non cancellò il primo, ma portò delle integrazioni che eliminarono ogni sorta di dubbi e difficoltà. Prima di tutto essa non aveva fatto visita al giovane nella sua abitazione una volta sola, ma due. Nel secondo incontro si era verificato l'incidente del

rumore al quale erano collegati i suoi sospetti; nel suo primo racconto aveva soppresso, omesso la prima visita, perché le sembrava che non avesse più importanza. Niente di notevole era accaduto durante questa prima visita; ma il giorno dopo sì. La sezione della grande azienda in cui lavorava era diretta da una vecchia signora, che ella descrisse così: "Ha i capelli bianchi come mia madre." Questa anziana dirigente aveva l'abitudine di trattarla in modo molto affettuoso anche se talvolta la prendeva un po' in giro; essa si considerava la sua prediletta. Nel giorno successivo alla sua prima visita presso il giovane impiegato, costui comparve nell'ufficio per parlare con l'anziana signora di una certa pratica, e mentre egli le parlava sottovoce la giovane ebbe improvvisamente la certezza che egli la stava informando dell'avventura del giorno prima, e anzi ebbe la certezza che fra quei due esistesse da tempo una relazione amorosa di cui lei non si era mai accorta fino a quel momento. Ora la vecchia e materna signora dai capelli bianchi sapeva tutto. Nel corso della giornata il comportamento e le parole di quest'ultima rafforzarono il sospetto della giovane, la quale, alla prima occasione, chiese ragione all'innamorato del suo tradimento. Naturalmente egli protestò energicamente contro quella che definiva un'accusa assurda, e in effetti riuscì, per questa volta, a liberare la giovane dalla sua idea delirante, in modo che qualche tempo (credo alcune settimane) dopo essa aveva riacquisito abbastanza fiducia da fargli nuovamente visita nella sua abitazione. Quel che accadde poi lo conosciamo dal primo racconto.

In primo luogo, la nuova informazione elimina ogni dubbio sulla natura patologica del sospetto. Non è difficile rendersi conto che la dirigente dai capelli bianchi è un sostituto della madre, che nonostante la sua giovane età l'innamorato ha preso il posto del padre, e che è la forza del suo complesso materno a costringere la malata a supporre l'esistenza di una relazione amorosa fra i due, nonostante la differenza d'età e l'inverosimiglianza di una tale congettura. Ma in questo modo viene anche a cadere l'apparente contraddizione con l'attesa (alimentata dalla teoria psicoanalitica) che lo sviluppo di un delirio di persecuzione sia determinato da un fortissimo attaccamento omosessuale. Anche in questo caso il persecutore originario, l'istanza alla cui influenza ci si vuole sottrarre, non è l'uomo, bensì la donna. La signora conosce la relazione amorosa della ragazza, la disapprova e le fa capire questa sua riprovazione con misteriose allusioni. L'attaccamento al proprio sesso si oppone agli sforzi di indirizzare il proprio amore su una persona dell'altro sesso. L'amore per la madre diventa portavoce di tutti gli sforzi che, sotto forma di "coscienza morale", cercano di impedire alla ragazza il primo passo sulla strada - nuova e per molti aspetti pericolosa - di un normale soddisfacimento sessuale; e tale amore riesce in effetti a disturbare la sua relazione con l'uomo.

Se la madre inibisce o blocca l'attività sessuale della figlia, assolve con ciò a una funzione normale, prescritta da una situazione che si è creata durante l'infanzia della ragazza; tale funzione possiede forti e inconscie motivazioni ed è stata sancita dalla società. Tocca alla figlia liberarsi da questa influenza e, sulla base di ampie e razionali motivazioni, decidere in che misura si può permettere o deve vietarsi il godimento sessuale. Se nel tentativo di emanciparsi essa cade vittima di una nevrosi, ciò è dovuto a un complesso materno di regola fortissimo e comunque non dominato, il cui conflitto con la nuova direzione presa dalla libido viene risolto in una qualche forma di nevrosi conforme alla disposizione del soggetto. In tutti i casi le manifestazioni della reazione nevrotica non sono determinate dalla presente relazione con la madre attuale, ma dalle relazioni infantili con l'immagine materna appartenente a quel remoto passato.

Sappiamo che la nostra paziente è orfana di padre da molti anni, e possiamo inoltre supporre che non sarebbe rimasta lontana dagli uomini fino a trent'anni se non avesse trovato sostegno in un forte attaccamento sentimentale alla madre. Questo suo sostegno si è trasformato in una pesante catena, quando, rispondendo all'appello di un corteggiamento insistente, la sua libido ha cominciato a rivolgersi verso un uomo. Essa cerca di emanciparsi, di liberarsi dal suo attaccamento omosessuale. La sua particolare disposizione (di cui non è necessario parlare qui) fa sì che questo suo tentativo si concluda nella forma di un delirio paranoico. La madre diventa così colei che con malevolenza e ostilità la perseguita e la sorveglia. La ragazza potrebbe anche aver ragione della madre così com'è se il complesso materno non conservasse il potere di realizzare il proprio scopo di tenerla lontana dall'uomo. Alla fine di questa prima fase del conflitto essa si è dunque estraniata dalla madre pur senza essersi legata all'uomo. Entrambi cospirano contro di lei. A questo punto con uno sforzo vigoroso l'uomo riesce a tirarla decisamente dalla sua parte. Essa supera l'opposizione della madre ed è disposta a concedere all'amato un nuovo incontro. Nel successivo sviluppo della vicenda la madre non compare più; ma possiamo essere certi che in questa [prima] fase l'uomo amato non era diventato il persecutore direttamente, ma solo attraverso la madre e in forza del suo rapporto con la madre, rapporto che nel primo delirio aveva il ruolo principale.

Ora si dovrebbe credere che la resistenza sia stata definitivamente superata e che la ragazza prima legata alla madre sia riuscita ad amare un uomo. Ma dopo il secondo incontro viene prodotta una nuova formazione delirante, che servendosi abilmente di alcune circostanze accidentali riesce a rovinare questo amore, realizzando con ciò perfettamente l'intento del complesso materno. Ci sembra tuttora strano il fatto che una donna sia costretta a proteggersi dall'amore per un uomo avvalendosi di un delirio paranoico. Ma prima di esaminare più da vicino

questo stato di cose, vogliamo dare uno sguardo alle circostanze accidentali su cui si basa il secondo delirio, quello diretto soltanto contro l'uomo.

Sdraiata sul divano accanto all'amato, semisvestita, la giovane sente un rumore simile a uno scatto, a un battito, a un secco bussare, di cui non conosce la causa ma di cui riesce a dare un'interpretazione in seguito, dopo aver incontrato sulle scale della casa due uomini di cui uno porta un pacco che sembra nascondere una scatoletta. Essa si convince di essere stata spiata e fotografata durante l'intimo incontro, per incarico dell'amico. Naturalmente siamo lungi dal pensare che se non si fosse prodotto questo disgraziato rumore non ci sarebbe stato neanche il delirio. Al contrario, dietro questo fatto accidentale noi vediamo qualcosa di necessario, qualcosa che doveva avverarsi in virtù della stessa coazione per cui la ragazza doveva sopporre l'esistenza di una relazione amorosa fra l'uomo amato e l'anziana dirigente, elevata a sostituto della madre. Nel repertorio delle fantasie inconscie che l'analisi può scoprire in tutti i nevrotici, e probabilmente in tutti gli esseri umani, manca raramente l'osservazione di un rapporto sessuale fra i genitori. Io chiamo queste fantasie - l'osservazione del coito dei genitori, la fantasia di seduzione, di evirazione e altre - *fantasie primarie*, e altrove esaminerò in modo approfondito la loro origine e il loro rapporto con l'esperienza individuale.²²⁷ Dunque il rumore accidentale ha solo la funzione di un fattore che provoca e attiva la tipica fantasia dell'origliare che è contenuta nel complesso parentale. Anzi, dobbiamo chiederci se il termine "accidentale" è esatto. Come mi ha fatto osservare Otto Rank, questi rumori sono piuttosto un requisito indispensabile della fantasia dell'origliare, e riproducono o il rumore che tradisce il rapporto dei genitori, o quello da cui il bambino che origlia teme di essere tradito. Ma a questo punto riconosciamo di colpo il terreno su cui ci troviamo. L'innamorato è ancor sempre il padre, al posto della madre è subentrata la stessa paziente. La persona che origlia deve essere allora un estraneo. Possiamo ora vedere in che modo la paziente si è liberata della dipendenza omosessuale dalla madre: con un piccolo atto di regressione; invece di assumere la madre quale oggetto d'amore, si è identificata con lei, si è trasformata nella madre. La possibilità di questa regressione ci rinvia all'origine narcisistica della sua scelta oggettuale omosessuale, e perciò alla sua disposizione alla paranoia.²²⁸ Si potrebbe abbozzare una sorta di ragionamento che porta allo stesso risultato di questa identificazione: "Se lo fa mia madre, posso farlo anch'io; ho gli stessi suoi diritti."

In questo tentativo di mostrare che il rumore non aveva affatto carattere accidentale possiamo fare ancora un passo più avanti, senza pretendere che il lettore ci segua, poiché in questo caso l'assenza di un'indagine analitica più approfondita non ci consente di andare oltre un

certo grado di verosimiglianza. Nel nostro primo colloquio la paziente aveva detto che aveva subito chiesto una spiegazione del rumore, e che le era stato risposto che probabilmente si trattava del ticchettio dell'orologio da tavolo che si trovava sulla scrivania. Mi permetterò di spiegare questa comunicazione come un falso ricordo. Mi sembra di gran lunga più verosimile che dapprima la ragazza non abbia affatto reagito al rumore, e che questo abbia acquistato un particolare significato solo dopo l'incontro coi due uomini sulle scale. Forse il giovane non aveva sentito affatto il rumore, e ha cercato di spiegarlo col ticchettio dell'orologio solo in seguito, quando la paziente lo ha assalito coi suoi sospetti. "Non so che cosa puoi aver sentito; forse è stato l'orologio, che qualche volta fa un tic del genere." Questa utilizzazione differita delle impressioni e questo spostamento dei ricordi sono appunto frequenti nella paranoia di cui costituiscono una peculiarità. Ma poiché non ho mai parlato con l'uomo né ho potuto continuare l'analisi della ragazza, la mia ipotesi non può essere provata.

Potrei arrischiare ancora un altro passo in questa disamina di un "accidente" apparentemente reale. Io non credo affatto che l'orologio abbia prodotto un ticchettio o che ci sia stato un rumore. La situazione in cui si trovava la ragazza giustificava la sensazione di pulsazione o di battito alla clitoride. Questa sensazione in seguito è stata proiettata al di fuori e si è trasformata nella percezione di un oggetto esterno. Lo stesso fenomeno può verificarsi nel sogno. Una delle mie pazienti isteriche una volta mi aveva raccontato un breve sogno di risveglio in relazione al quale non aveva saputo fornire alcun tipo di associazione. Il sogno era questo: era stato battuto un colpo, e lei si era svegliata. Nessuno aveva bussato alla porta, ma nelle notti precedenti era stata svegliata da un'imbarazzante sensazione di polluzione, e ora aveva interesse a svegliarsi non appena apparivano i primi segni di un eccitamento genitale. Era stata la sua clitoride a pulsare.²²⁹ Nel caso della nostra paziente paranoica, sono propenso a sostituire il rumore accidentale con un analogo processo di proiezione. Ovviamente non posso garantire che nel nostro fuggevole incontro, che aveva avuto tutti i caratteri di una spiacevole imposizione, la malata mi avesse fornito un resoconto sincero dei fatti avvenuti durante i due convegni amorosi; comunque l'ipotesi di una contrazione isolata della clitoride si accorda con la sua affermazione che non c'era stato fra lei e l'amico contatto dei genitali. Al suo successivo rifiuto dell'uomo ha certamente contribuito, accanto alla "coscienza morale", anche il mancato soddisfacimento.

Torniamo ora al fatto sorprendente che la malata si protegge dall'amore per un uomo avvalendosi di un delirio paranoico. La chiave per la comprensione di questo fenomeno ce la dà la storia evolutiva di questo delirio. In origine esso era diretto contro la donna, come potevamo aspettarci, ma poi, *sul terreno della paranoia, è avvenuto un*

processo per cui la parte di oggetto dalla donna è passata all'uomo. Nella paranoia tale evoluzione non è frequente; di regola accade che il perseguitato rimane fissato alle stesse persone, e quindi anche allo stesso sesso, che furono oggetto della sua scelta amorosa prima della metamorfosi paranoica. Ma l'affezione nevrotica non esclude un'evoluzione siffatta; queste nostre osservazioni potrebbero fungere da modello per molte altre. Oltre alla paranoia ci sono molti processi analoghi - alcuni dei quali universalmente noti - che finora non sono stati considerati da questo punto di vista. Per esempio, l'attaccamento libidico inconscio a oggetti d'amore incestuosi impedisce al cosiddetto nevrastenico di scegliere come oggetto una donna estranea, e lo costringe a limitare la sua attività sessuale alla fantasia. Ma sul terreno della fantasia egli porta avanti il processo che non gli è consentito attuare nella realtà e riesce a sostituire la madre e la sorella con oggetti estranei. Poiché nel caso di questi oggetti la censura non pone il suo veto, egli prende coscienza, nelle sue fantasie, di questa scelta di persone sostitutive.

Questi fenomeni che esprimono il tentativo di un progresso a partire dal nuovo terreno (di regola conquistato in virtù di una regressione) si situano accanto agli sforzi intrapresi in certe nevrosi per riconquistare una posizione della libido che era stata già occupata e poi perduta. È pressoché impossibile tracciare una distinzione concettuale fra le due serie di fenomeni. Noi siamo troppo propensi a credere che la formazione del sintomo ponga termine al conflitto che sta alla base della nevrosi. In realtà la lotta prosegue anche dopo in larga misura. Da entrambe le parti compaiono nuove componenti pulsionali che la fanno continuare. Lo stesso sintomo diventa l'oggetto di questa lotta; certe tendenze che mirano a conservarlo si scontrano con altre tendenze che si sforzano di sopprimerlo e di ripristinare la situazione precedente. Spesso si cercano dei modi per neutralizzare il sintomo, e cioè altre vie di accesso attraverso cui riguadagnare ciò che è stato perduto e che il sintomo impedisce di ottenere. Tutto questo contribuisce a chiarire l'affermazione di Carl Gustav Jung secondo cui l'elemento fondamentale che determina la nevrosi è una particolare "inerzia psichica" che si oppone al cambiamento e al progresso. In effetti quest'inerzia è qualcosa di assai peculiare; non è affatto generale, ma altamente specializzata; non ha un potere assoluto neanche nel suo ambito, anzi lotta con tendenze che mirano al progresso e alla guarigione e che restano attive anche dopo la formazione dei sintomi nevrotici. Se cerchiamo qual è il punto di partenza di questa particolare forma di inerzia, scopriamo che essa è la manifestazione di legami difficilissimi da sciogliere che si sono instaurati in epoche assai remote fra determinate pulsioni e impressioni e gli oggetti collegati ad esse; questi legami hanno bloccato lo sviluppo ulteriore di queste stesse componenti pulsionali. Oppure, in altri termini,

quest' "inerzia psichica" specializzata è solo un'espressione diversa e probabilmente non migliore per indicare ciò che in psicoanalisi siamo abituati a chiamare "fissazione".²³⁰

CADUCITÀ

1915

Questa breve nota, dal titolo *Vergänglichkeit*, fu scritta nel novembre 1915 per il volume miscellaneo celebrativo *Das Land Goethes 1914-1916* (Stoccarda 1916), pp. 37 sgg., pubblicato per iniziativa del Berliner Goethebund (Associazione goethiana di Berlino); essa prende lo spunto da un episodio occorso a Freud due anni prima, nell'agosto 1913, durante la villeggiatura a San Martino di Castrozza. Si sa che c'erano allora con lui anche Ferenczi ed Abraham (E. Jones, *Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 2, p. 130), mentre non si può determinare con precisione chi fossero le due persone menzionate in questo scritto.

Le osservazioni di Freud, pur risalendo in parte al 1913, contengono un chiaro riferimento ai punti di vista espressi in *Lutto e melanconia* (1915) e in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915). Freud analizza le reazioni psicologiche che si possono determinare di fronte al senso della caducità delle cose belle: caducità che, in tempo di guerra, rammenta l'estrema precarietà del vivere stesso.

Se si tien conto che nell'agosto 1913 Freud e i suoi più intimi collaboratori erano dominati da una angosciata preoccupazione per il prossimo Congresso di Monaco (7 settembre), dove sarebbero state rese pubbliche le conseguenze della rottura tra Freud e Jung (vedi l'Introduzione al vol. 7 di questa edizione), non si può escludere che sulle impressioni venate di tristezza che qui trovano espressione abbia influito (su Freud almeno) anche il senso della precarietà della situazione del movimento psicoanalitico.

Tuttavia, riprendendo il tema della caducità nel 1915, dopo oltre un anno di guerra, Freud non può fare a meno di riferirsi altresì alla catastrofe generale del mondo in cui aveva creduto e aveva vissuto.

La nota è stata riprodotta nell'*Almanach für das Jahr 1927* (Vienna 1926), pp. 39-42, in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 291-94 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 358-61.

La presente traduzione italiana è di Silvano Daniele.

Non molto tempo fa, in compagnia di un amico silenzioso e di un poeta già famoso nonostante la sua giovane età, feci una passeggiata in una contrada estiva in piena fioritura.²³¹ Il poeta ammirava la bellezza della natura intorno a noi ma non ne traeva gioia. Lo turbava il pensiero che tutta quella bellezza era destinata a perire, che col sopraggiungere dell'inverno sarebbe scomparsa: come del resto ogni bellezza umana, come tutto ciò che di bello e nobile gli uomini hanno creato o potranno creare. Tutto ciò che egli avrebbe altrimenti amato e ammirato gli sembrava svilito dalla caducità cui era destinato.

Da un simile precipitare nella transitorietà di tutto ciò che è bello e perfetto sappiamo che possono derivare due diversi moti dell'animo. L'uno porta al doloroso tedio universale del giovane poeta, l'altro alla rivolta contro il presunto dato di fatto. No! è impossibile che tutte queste meraviglie della natura e dell'arte, che le delizie della nostra sensibilità e del mondo esterno debbano veramente finire nel nulla. Crederlo sarebbe troppo insensato e troppo nefando. In un modo o nell'altro devono riuscire a perdurare, sottraendosi ad ogni forza distruttiva.

Ma questa esigenza di eternità è troppo chiaramente un risultato del nostro desiderio per poter pretendere a un valore di realtà: ciò che è doloroso può pur essere vero. Io non sapevo decidermi a contestare la caducità del tutto e nemmeno a strappare un'eccezione per ciò che è bello e perfetto. Contestai però al poeta pessimista che la caducità del bello implichi un suo svilimento.

Al contrario, ne aumenta il valore! Il valore della caducità è un valore di rarità nel tempo. La limitazione della possibilità di godimento aumenta il suo pregio. Era incomprensibile, dissi, che il pensiero della caducità del bello dovesse turbare la nostra gioia al riguardo. Quanto alla bellezza della natura, essa ritorna, dopo la distruzione dell'inverno, nell'anno nuovo, e questo ritorno, in rapporto alla durata della nostra vita, lo si può dire un ritorno eterno. Nel corso della nostra esistenza, vediamo svanire per sempre la bellezza del corpo e del volto umano, ma questa breve durata aggiunge a tali attrattive un nuovo incanto. Se un fiore fiorisce una sola notte, non perciò la sua fioritura ci appare meno splendida. E così pure non riuscivo a vedere come la bellezza e la perfezione dell'opera d'arte o della creazione intellettuale dovessero essere sviliate dalla loro limitazione temporale. Potrà venire un tempo in cui i quadri e le statue che oggi ammiriamo saranno caduti in pezzi, o una razza umana dopo di noi che non comprenderà più le opere dei nostri poeti e dei nostri pensatori, o addirittura un'epoca geologica in cui ogni forma di

vita sulla terra sarà scomparsa: il valore di tutta questa bellezza e perfezione è determinato soltanto dal suo significato per la nostra sensibilità viva, non ha bisogno di sopravvivere e per questo è indipendente dalla durata temporale assoluta.

Mi pareva che queste considerazioni fossero incontestabili, ma mi accorsi che non avevo fatto alcuna impressione né sul poeta né sull'amico. Questo insuccesso mi portò a ritenere che un forte fattore affettivo intervenisse a turbare il loro giudizio; e più tardi credetti di aver individuato questo fattore. Doveva essere stata la ribellione psichica contro il lutto a svilire ai loro occhi il godimento del bello. L'idea che tutta quella bellezza fosse effimera faceva presentire a queste due anime sensibili il lutto per la sua fine; e, poiché l'animo umano rifugge istintivamente da tutto ciò che è doloroso, essi avvertivano nel loro godimento del bello l'interferenza perturbatrice del pensiero della caducità.

Il lutto per la perdita di qualcosa che abbiamo amato o ammirato sembra talmente naturale che il profano non esita a dichiararlo ovvio. Per lo psicologo invece il lutto è un grande enigma, uno di quei fenomeni che non si possono spiegare ma ai quali si riconducono altre cose oscure. Noi reputiamo di possedere una certa quantità di capacità d'amare - che chiamiamo libido - la quale agli inizi dello sviluppo è rivolta al nostro stesso Io. In seguito, ma in realtà molto presto, la libido si distoglie dall'Io per dirigersi sugli oggetti, che noi in tal modo accogliamo per così dire nel nostro Io. Se gli oggetti sono distrutti o vanno perduti per noi, la nostra capacità di amare (la libido) torna ad essere libera. Può prendersi altri oggetti come sostituti o tornare provvisoriamente all'Io. Ma perché questo distacco della libido dai suoi oggetti debba essere un processo così doloroso resta per noi un mistero sul quale per il momento non siamo in grado di formulare alcuna ipotesi. Noi vediamo unicamente che la libido si aggrappa ai suoi oggetti e non vuole rinunciare a quelli perduti, neppure quando il loro sostituto è già pronto. Questo dunque è il lutto.

La mia conversazione col poeta era avvenuta nell'estate prima della guerra. Un anno dopo la guerra scoppiò e depredò il mondo delle sue bellezze. E non distrusse soltanto la bellezza dei luoghi in cui passò e le opere d'arte che incontrò sul suo cammino; infranse anche il nostro orgoglio per le conquiste della nostra civiltà, il nostro rispetto per moltissimi pensatori e artisti, le nostre speranze in un definitivo superamento delle differenze tra popoli e razze. Insozzò la sublime imparzialità della nostra scienza, mise brutalmente a nudo la nostra vita pulsionale, scatenò gli spiriti malvagi che albergano in noi e che credevamo di aver debellato per sempre grazie all'educazione che i nostri spiriti più eletti ci hanno impartito nel corso dei secoli. Rifece

piccola la nostra patria e di nuovo lontano e remoto il resto della terra. Ci depredò di tante cose che avevamo amato e ci mostrò quanto siano effimere molte altre cose che consideravamo durevoli.

Non c'è da stupire se la nostra libido, così impoverita di oggetti, ha investito con intensità tanto maggiore ciò che ci è rimasto; se l'amor di patria, la tenera sollecitudine per il nostro prossimo e la fierezza per ciò che ci accomuna sono diventati d'improvviso più forti. Ma quegli altri beni, ora perduti, hanno perso davvero per noi il loro valore, perché si sono dimostrati così precari e incapaci di resistere? A molti di noi sembra così, ma anche qui, ritengo, a torto. Io credo che coloro che la pensano così e sembrano preparati a una rinuncia definitiva perché ciò che è prezioso si è dimostrato perituro, si trovano soltanto in uno stato di lutto per ciò che hanno perduto. Noi sappiamo che il lutto, per doloroso che sia, si estingue spontaneamente. Se ha rinunciato a tutto ciò che è perduto, ciò significa che esso stesso si è consunto e allora la nostra libido è di nuovo libera (nella misura in cui siamo ancora giovani e vitali) di rimpiazzare gli oggetti perduti con nuovi oggetti, se possibile altrettanto o più preziosi ancora. C'è da sperare che le cose non vadano diversamente per le perdite provocate da questa guerra. Una volta superato il lutto si scoprirà che la nostra alta considerazione dei beni della civiltà non ha sofferto per l'esperienza della loro precarietà. Torneremo a ricostruire tutto ciò che la guerra ha distrutto, forse su un fondamento più solido e duraturo di prima.

TRASFORMAZIONI PULSIONALI,
PARTICOLARMENTE DELL'EROTISMO ANALE

1915

Sul finire del 1915, uno dei suoi anni più intensi e fecondi, Freud scrisse anche questo saggio che si iscrive fra i lavori di teoria della libido. Esso fu pubblicato più tardi, col titolo *Über Triebumsetzungen, insbesondere der Analerotik*, nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 4 (3), pp. 125-30 (1917) e fu poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 139-48, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 268-76, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 40-49, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 116-24 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 402-10.

Il saggio sviluppa concetti già accennati in una aggiunta alla terza edizione (ottobre 1914) dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (vedi in OSF, vol. 4, il secondo saggio, par. 4) riguardanti la identificazione e l'equivalenza simbolica - per la mentalità infantile e per l'inconscio - fra pene, bambino, prodotto escrementizio, regalo. La discussione utilizza ampiamente i dati del caso clinico dell'uomo dei lupi (1914), e si collega inoltre allo scritto di parecchi anni prima, *Carattere ed erotismo anale* (1908).

La presente traduzione italiana è di Anna Maria Marietti.

Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale

Parecchi anni fa le mie osservazioni psicoanalitiche mi avevano indotto a supporre che la costante compresenza dei tre seguenti tratti caratteriali: *ordine*, *parsimonia* e *ostinazione*, indichi un rafforzamento della componente anale nella costituzione sessuale di certe persone in cui, peraltro, la consunzione dell'erotismo anale nel corso dello sviluppo avrebbe portato alla formazione di questi specifici modi di reazione dell'Io.²³²

Allora quello che mi interessava era di far conoscere una relazione constatata nei fatti, mentre mi preoccupavo poco del suo valore teoretico. In seguito si è imposta universalmente la tesi che ciascuna di queste tre proprietà: avarizia, pedanteria e ostinazione, deriva dalle fonti pulsionali dell'erotismo anale, o - per esprimerci in modo più cauto ed esauriente - è largamente alimentata da queste fonti. I casi in cui l'unione dei tre difetti di carattere menzionati si esprimeva in modo particolarmente marcato (carattere anale) erano appunto soltanto gli estremi in cui la connessione che ci interessa era talmente evidente da risultare palese anche a un osservatore poco acuto.

Alcuni anni più tardi un'abbondante messe di impressioni e un'esperienza analitica particolarmente cogente mi hanno indotto a concludere che nello sviluppo della libido umana bisogna supporre che la fase del primato genitale sia preceduta da un'"organizzazione pregenitale" nella quale il sadismo e l'erotismo anale hanno una funzione di guida.²³³

Da quel momento in poi non abbiamo più potuto evitare di chiederci dove vadano a finire i moti pulsionali dell'erotismo anale. Qual è stato il loro destino una volta che si sia instaurata l'organizzazione genitale definitiva che li ha privati della loro importanza per la vita sessuale? Hanno continuato a esistere come tali, ma in stato di rimozione, sono stati sublimati o consunti tramutandosi in proprietà del carattere, o sono stati invece accolti nella nuova forma di sessualità, determinata dal primato dei genitali? O meglio, poiché è probabile che nessuno di questi destini possa essere considerato esclusivo per l'erotismo anale, in quale misura e in che modo queste diverse possibilità hanno concorso a decidere le sorti dell'erotismo anale, le cui fonti organiche non hanno certo potuto estinguersi per la comparsa dell'organizzazione genitale?

Si dovrebbe credere che non manchi il materiale in grado di fornire la risposta a questi problemi, giacché i processi di sviluppo e di trasformazione in questione devono essersi verificati in tutte le persone

che diventano oggetto dell'indagine psicoanalitica. Solo che questo materiale è così poco perspicuo, l'abbondanza di osservazioni continuamente ricorrenti suscita un'impressione talmente sconcertante che neanche oggi sono in grado di dare una soluzione completa del problema, ma solo qualche contributo a questa soluzione. Non credo di dovermi trattenere dal menzionare – se mi se ne presenta l'occasione – altre trasformazioni pulsionali che non concernono l'erotismo anale. È infine quasi inutile sottolineare che le vicende descritte – in questo caso come altrove nella psicoanalisi – sono state inferite dalle regressioni provocate dai processi nevrotici.

Punto di partenza di queste discussioni può essere il fatto che nelle produzioni dell'inconscio (idee improvvise, fantasie e sintomi) i concetti di *sterco* (denaro, regalo),²³⁴ e quelli di *bambino* e *pene* non appaiono ben separati l'uno dall'altro, ma anzi vengono facilmente scambiati fra loro. Esprimendoci in questo modo, sappiamo, naturalmente, di applicare illegittimamente all'inconscio designazioni che si usano abitualmente per altre sfere della vita psichica, e di lasciarci sedurre dai vantaggi che una tale similitudine può offrirci. Ripetiamo, dunque, in forma meno discutibile, che spesso nell'inconscio questi elementi sono trattati come se fossero equivalenti e ciascuno potesse tranquillamente fare le veci dell'altro.

Ciò si può costatare più agevolmente che altrove a proposito dei rapporti fra “bambino” e “pene”. Non può essere un caso che nel linguaggio simbolico del sogno come in quello della vita quotidiana i due termini possono essere sostituiti da un unico simbolo. Il bambino, come il pene, viene chiamato il “piccolo”.²³⁵ È noto che spesso il linguaggio simbolico non tiene conto della differenza dei sessi. Il “piccolo”, che in origine indicava il membro maschile, può essere dunque giunto a significare, in via secondaria, i genitali femminili.

Se si indaga abbastanza a fondo nella nevrosi di una donna, non di rado ci si imbatte nel desiderio rimosso di possedere un pene come quello dell'uomo. Un insuccesso, una sfortuna accidentale, o addirittura dovuta – come accade abbastanza spesso – a una disposizione fortemente virile, ha riattivato, nella donna, questo desiderio infantile (che chiamiamo “invidia del pene” considerandolo un aspetto del complesso di evirazione) e, attraverso il riflusso della libido, ha fatto di tale desiderio il veicolo principale dei sintomi nevrotici. Nel caso di altre donne la presenza di questo desiderio del pene non può essere dimostrata in alcun modo; il suo posto è preso dal desiderio di un bambino, e la frustrazione di tale desiderio nella vita può poi scatenare la nevrosi. È come se queste donne avessero capito che la natura ha dato alla donna il bambino al posto di quell'altra cosa che non ha potuto loro concedere (anche se una motivazione come questa è impossibile). In altre donne ancora si scopre che nell'infanzia furono presenti entrambi i desideri, e che a un certo

punto uno fu sostituito dall'altro. In un primo tempo esse volevano avere un pene come l'uomo, e in seguito, sempre nell'età infantile, al posto di questo desiderio comparve quello di avere un bambino. Non si può sottrarsi all'impressione che di questa molteplicità di esiti siano responsabili determinati fattori accidentali della vita infantile (la presenza o la mancanza di fratelli, o l'esperienza della nascita di un nuovo bambino in un momento favorevole della vita), talché in definitiva il desiderio del pene si identificherebbe con quello del bambino.

Possiamo indicare quale sorte spetta al desiderio infantile del pene qualora nel periodo successivo della vita non si creino le condizioni che determinano la nevrosi. Esso si trasforma nel desiderio dell'uomo, accetta quindi l'uomo in quanto appendice del pene. Attraverso questa metamorfosi un impulso inteso a contrastare la funzione sessuale femminile si trasforma in un impulso ad essa propizio. A queste donne è così consentita una vita amorosa conforme al tipo maschile di amore oggettuale, che può affermarsi accanto a quella più propriamente femminile, derivante dal narcisismo. Abbiamo già visto che in altri casi solo con la nascita di un bambino si determina il passaggio dall'amore narcisistico di sé all'amore oggettuale.²³⁶ Anche sotto questo profilo il bambino può essere dunque rappresentato dal pene.

Mi è capitato qualche volta di venire a conoscenza di sogni fatti da donne dopo i primi rapporti sessuali. Essi rivelavano inequivocabilmente il desiderio di tenere per sé il pene che avevano sentito, e quindi corrispondevano - a prescindere dal motivo libidinoso - a una temporanea regressione dall'uomo al pene come oggetto di desiderio. Certo si tenderà a ricondurre in modo puramente razionale il desiderio dell'uomo a quello del bambino, dal momento che prima o poi le donne capiscono benissimo che senza la collaborazione dell'uomo non si può avere un bambino. Ma è più probabile invece che il desiderio dell'uomo sorga indipendentemente dal desiderio del bambino, e che se per ragioni comprensibili che appartengono senz'altro alla psicologia dell'Io tale desiderio compare, gli si accompagni l'antico desiderio del pene come rafforzamento libidico inconscio.

Il significato del processo descritto sta nel fatto di convertire in femminilità una parte della virilità narcisistica della giovane donna, virilità che perciò non nuoce più alla funzione sessuale femminile. Ora per un'altra via, accade che una componente dell'eroticismo della fase pregenitale diventi anch'essa suscettibile di un utile impiego nella fase del primato genitale. Il bambino viene infatti considerato come una "tattetta"²³⁷ (vedi l'analisi del piccolo Hans), come qualcosa che si stacca dal corpo passando attraverso l'intestino; in questo modo un certo importo dell'investimento libidico rivolto al contenuto dell'intestino può venire esteso al bambino nato dall'intestino. Una testimonianza linguistica di questa identità fra bambino e feci è contenuta

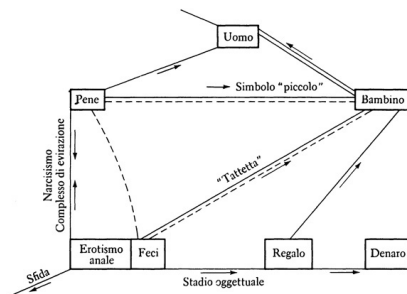
nell'espressione tedesca "ricevere *in regalo* un bambino". Le feci sono infatti il primo regalo del lattante, una parte del suo corpo da cui egli si separa solo dietro esortazione della persona amata, e con cui dimostra a quest'ultima anche spontaneamente il suo affetto; di regola infatti egli non imbratta persone estranee. (Con l'urina le reazioni sono simili, anche se non altrettanto intense.) La defecazione è la prima situazione in cui il bambino deve decidere fra un atteggiamento narcisistico e un amore oggettuale. O cede di buon grado gli escrementi, li "sacrifica" come pegno d'amore, oppure li ritiene per soddisfare un impulso autoerotico, e in seguito per affermare la propria volontà. Con quest'ultima decisione si costituisce un atteggiamento di sfida (ostinazione), che quindi scaturlisce da un caparbio narcisistico attaccamento all'eroticismo anale.²³⁸

È probabile che il primo significato a cui si estende l'interesse per le feci non sia l'*oro-denaro*,²³⁹ ma il *regalo*. Il bambino non conosce altro denaro che quello che gli viene regalato, non conosce né un denaro guadagnato e neanche un denaro proprio, ereditato. Poiché gli escrementi sono il suo primo regalo, egli trasferisce facilmente il proprio interesse da questa a quella nuova materia che gli appare come il più importante regalo fra quelli che incontra nella vita. Chi dubita di questa provenienza del regalo, può rifarsi alla propria esperienza di psicoanalista, studiare i regali che, come medico, riceve dagli ammalati, e considerare la veemente traslazione che un proprio regalo può suscitare nei pazienti.

Per una parte l'interesse per le feci continua dunque come interesse per il denaro, per l'altra parte si traduce nel desiderio di un bambino. Ebbene, in questo desiderio di un bambino convergono un impulso erotico anale e un impulso genitale (invidia del pene). Ma il pene ha anche un significato erotico anale indipendente dall'interesse per il bambino. Infatti il rapporto fra il pene e il condotto mucoso che esso riempie ed eccita è già prefigurato nella fase pregenitale, sadico-anale. La massa fecale o, come un paziente l'ha chiamata, il "cilindro di feci", è per così dire il primo pene, la mucosa da esso stimolata è quella dell'intestino retto. Ci sono persone il cui erotismo anale è rimasto forte e inalterato fino all'età prepuberale (dai dieci ai dodici anni); si può accertare che già durante questa fase pregenitale costoro avevano sviluppato un'organizzazione analoga a quella genitale, sotto forma di fantasie e giochi perversi in cui al posto del pene e della vagina comparivano il cilindro di feci e il retto. Nel caso di altri soggetti (affetti da nevrosi ossessiva) si può riconoscere l'esito di una denigrazione regressiva dell'organizzazione genitale. Ciò si esprime nel fatto che tutte le fantasie concepite in origine a livello genitale vengono trasposte a livello anale, che il pene e la vagina sono sostituiti rispettivamente dal cilindro di feci e dal retto.

Se l'interesse per le feci recede in modo normale, l'analogia organica

che abbiamo descritto fa sì che tale interesse si trasferisca sul pene. Più tardi, quando l'esplorazione sessuale infantile porta alla scoperta che i bambini nascono dall'intestino,²⁴⁰ in ciò si concentra la principale eredità dell'erotismo anale; ma il precursore del bambino è stato il pene, sia in questo sia in un altro senso.



Un'altra parte delle connessioni qui implicate può essere riconosciuta assai più distintamente nell'uomo. Ciò si determina quando l'esplorazione sessuale infantile ha permesso al maschietto di constatare che alle femmine manca il pene. In questo modo il pene appare come qualcosa che può essere staccato dal corpo e si connette analogicamente alle feci, che furono la prima parte del proprio corpo a cui si dovette rinunciare. L'antica caparbità anale interviene così nella costituzione del

complesso di evirazione. L'analogia organica per cui il contenuto dell'intestino è stato il precursore del pene nella fase pregenitale non può essere assunta come un motivo; ma trova un sostituto psichico in virtù dell'esplorazione sessuale.

Il bambino che compare sulla scena, grazie all'esplorazione sessuale, viene riconosciuto come una "tattetta" e investito con veemente interesse erotico-anale. Il desiderio di avere un bambino viene ulteriormente rinforzato dalla medesima fonte quando l'esperienza sociale insegna che il bambino può essere inteso come prova d'amore, come regalo. Tutte e tre le cose, la colonna di feci, il pene e il bambino, sono corpi duri, che entrando o uscendo eccitano un condotto mucoso (il retto e la vagina che è per così dire presa a nolo dal retto, secondo una azzeccata espressione di Lou Andreas-Salomé).²⁴¹ L'unica conclusione a cui può giungere l'esplorazione sessuale infantile a proposito di tutto questo è che il bambino percorre la stessa via della colonna di feci; di regola l'indagine infantile non giunge a scoprire la funzione del pene. È comunque interessante notare che una concordanza organica, dopo tanti giri e per vie così indirette, ricompare nella sfera psichica sotto forma di identità inconscia.

INTRODUZIONE ALLA PSICOANALISI

1915-17

Freud divenne libero docente nel 1885 (vedi l'*Introduzione* al volume 1 di questa edizione) e fu nominato professore straordinario nel 1902 (vedi l'*Introduzione* al volume 4). Tale nuova nomina conferiva un titolo di maggior prestigio, ma non modificava i rapporti con l'Università di Vienna. In essa Freud aveva tenuto saltuariamente cicli di lezioni, di cui non è tuttavia rimasta traccia, all'infuori di qualche accenno fatto da Theodor Reik, Hanns Sachs ed Ernest Jones nei loro scritti biografici.

Nel 1915 Freud decise di svolgere nell'Ateneo viennese una esposizione generale della psicoanalisi. Pensava, e così fu di fatto, che sarebbero state le sue ultime lezioni universitarie.

Vi dedicò due semestri: quelli invernali (ottobre-marzo) del 1915-16 e del 1916-17. Trovandosi di fronte a un uditorio più numeroso del solito, si mise a scrivere preventivamente le lezioni. Fece così per le quattro lezioni costituenti la prima parte del ciclo, dedicata a *Gli atti mancati* (la prima lezione è invero una premessa di carattere generale). Per la seconda parte (undici lezioni) dedicata a *Il sogno*, scrisse invece le lezioni subito dopo averle tenute.

L'anno successivo dedicò tredici lezioni alla *Teoria generale delle nevrosi*. Queste erano state preparate nel periodo estivo (in settembre ne erano già state scritte nove) e furono pronunciate a memoria, per la straordinaria memoria visiva di cui Freud allora disponeva.

Le tre parti furono pubblicate dall'editore Heller in fascicoli separati. La prima, col titolo *Die Fehlleistungen*, prima della fine di luglio del 1916, come sappiamo da una lettera del 27 di quel mese a Lou Andreas-Salomé; la seconda, col titolo *Der Traum*, subito dopo, come annuncia la stessa lettera, e la terza, col titolo *Allgemeine Neurosenlehre*, sembra nel marzo 1917. Nel corso dello stesso 1917, e presso il medesimo editore, le tre parti furono riunite in un unico volume.

Seguirono numerose nuove edizioni, in formato normale (1918, 1920, 1922) e tascabile (due edizioni nello stesso 1922) con correzioni e aggiunte di indici, fino al 1924, quando il libro apparve col titolo *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* (letteralmente: *Lezioni di introduzione alla psicoanalisi*) come volume 7 delle *Gesammelte Schriften*. In base a questo (che è considerato il testo definitivo) furono ancora pubblicate altre edizioni in vario formato (1926, 1926 tascabile, 1930, 1933) e infine il volume 11 delle *Gesammelte Werke* (1940).

L'opera è stata tradotta in tutte le lingue; anche in ebraico (1930) a Gerusalemme. Per questa ultima traduzione Freud scrisse una prefazione speciale (riprodotta in tedesco in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934),

pp. 383 sg. e in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 274 sg.). Essa viene qui collocata dopo la prefazione del 1917.

In italiano l'opera apparve per la prima volta con il titolo *Introduzione allo studio della psicoanalisi* nel 1922 presso la casa editrice V. Idelson di Napoli, tradotta da Edoardo Weiss e con una introduzione di Marco Levi Bianchini.

La presente traduzione è di Marilisa Tonin Dogana ed Ermanno Sagittario.

Freud ebbe l'impressione che i frequentatori delle sue lezioni fossero numerosi (nella lettera a Ferenczi del 23 novembre 1915 parla di oltre cento persone). Uno studioso triestino che per un certo tempo frequentò il corso, e che molti anni più tardi tenne all'Università di Trieste la cattedra di psicologia, il professor Ferruccio Banissoni, ci ha invece riferito che il pubblico era esiguo, dato anche che gli studenti erano per la maggior parte militari al fronte. Può trattarsi di valutazioni relative a epoche diverse. Ma è anche possibile che a Freud, il quale nel 1900 aveva fatto lezione sui sogni a tre soli studenti, come riferisce Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 2, p. 273) gli attuali ascoltatori apparissero molti, mentre a distanza di tempo lo studioso italiano, di fronte alla fama poi acquistata da Freud, abbia valutato scarso quello stesso pubblico.

Freud acquistò fama e popolarità soltanto dopo quelle lezioni, e in larga misura proprio attraverso la pubblicazione delle stesse. L'opera infatti ha avuto nel corso degli anni, e nel mondo intero, una grandissima diffusione, pari soltanto a quella della *Psicopatologia della vita quotidiana*. Il successo editoriale dell'opera è dovuto alla estrema chiarezza e pacatezza del discorso, e al carattere sistematico, e perciò esauriente, della esposizione.

Freud, come risulta dalla *Prefazione*, considerava questo libro un'opera di semplice divulgazione, le cui caratteristiche erano legate alle particolari circostanze in cui era stato scritto. Afferma che esso non contiene, rispetto alla letteratura psicoanalitica preesistente, alcuna novità, se si eccettuano le considerazioni svolte sull'etiologia dell'angoscia (lezione 25) e sul meccanismo delle fantasie isteriche (lezione 24). È vero però, come osserva James Strachey, che vari altri punti della dottrina psicoanalitica sono stati in realtà ulteriormente chiariti - e spesso in modo illuminante e originale - in quest'opera; basti pensare al simbolismo onirico (lezione 10), allo stesso processo di formazione del sogno (lezione 14) e al problema delle perversioni (lezioni 20 e 21).

Nell'*Introduzione alla psicoanalisi* si trovano inoltre preannunciati problemi e dottrine che Freud affronterà nelle grandi opere degli anni successivi alla fine della guerra: così l'accento alla coazione a ripetere (vedi lez. 18, in OSF, vol. 8) sarà sviluppato in *Al di là del principio di*

piacere del 1920, in OSF, vol. 9; l'osservazione (vedi lez. 14, in OSF, vol. 8) che la nozione di inconscio rimane ambigua fintantoché non si riesca a conoscere meglio la struttura dell'apparato psichico sfocierà nella dottrina delle istanze, che sarà sviluppata in *L'Io e l'Es* del 1922, in OSF, vol. 9; e l'insistenza con cui Freud afferma (vedi lez. 26, in OSF, vol. 8) di conoscere troppo poco la struttura dell'Io annuncia un tema che verrà anch'esso trattato in *L'Io e l'Es*.

Nel 1932 Freud scriverà una seconda serie di sette lezioni - *l'Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, in OSF, vol. 11 - destinata a integrare, ampliare e rettificare quelle parti della dottrina psicoanalitica che nel frattempo o avevano subito un nuovo o ulteriore sviluppo, oppure erano incorse in un mutamento di prospettiva. Va tuttavia sottolineato che le nuove lezioni del 1932, e nella forma espositiva e nella continuazione della numerazione, evidenziano esplicitamente l'ideale continuità con la grande opera di sintesi qui di seguito presentata.

Prefazioni

Ciò che presento qui al pubblico come *Introduzione alla psicoanalisi* non vuole in alcun modo entrare in competizione con le già esistenti esposizioni generali di questo ramo del sapere.²⁴² Si tratta della fedele riproduzione di lezioni da me tenute nei due semestri invernali 1915-16 e 1916-17 dinanzi a un uditorio composto da medici e profani di entrambi i sessi.

Tutte le particolarità destinate a sorprendere i lettori di questo libro si spiegano con le condizioni in cui esso ebbe origine. Non era possibile conservare nell'esposizione la fredda calma di una dissertazione scientifica; l'oratore dovette anzi proporsi di non lasciar ristagnare l'attenzione degli ascoltatori dato che le lezioni duravano quasi due ore. Per motivi contingenti si rese inevitabile ripetere la trattazione di uno stesso argomento, affrontandolo per esempio una prima volta in rapporto all'interpretazione dei sogni e poi ancora in rapporto ai problemi delle nevrosi. La disposizione della materia fece anche sì che alcuni temi importanti, come ad esempio quello dell'inconscio, non potessero venir trattati esaurientemente in un unico punto, ma dovessero esser ripresi e abbandonati varie volte, nell'attesa che si presentasse una nuova occasione per aggiungere qualcosa alla loro conoscenza.

Chi ha familiarità con la letteratura psicoanalitica troverà in questa *Introduzione* poche cose di cui non potrebbe venire a conoscenza da altre pubblicazioni assai più particolareggiate. Pure, un bisogno di completezza e di sintesi ha costretto l'autore ad avvalersi per alcuni punti (l'etiologia dell'angoscia, le fantasie isteriche) anche di materiale finora non divulgato.

FREUD

Vienna, primavera 1917

*Prefazione alla traduzione ebraica*²⁴³

Queste lezioni furono tenute negli anni 1916 e 1917, corrispondevano piuttosto fedelmente allo stato di allora della giovane scienza e contenevano più di quanto fosse implicato dal loro titolo. Esse fornivano al lettore non solo un'introduzione alla psicoanalisi, ma altresì gran parte del contenuto di essa. Oggi tutto questo ha ovviamente cessato di corrispondere al vero. La teoria ha nel frattempo compiuto dei progressi; parti importanti, quali la scomposizione della personalità in un Io, un Super-io e un Es, una profonda modificazione della dottrina delle pulsioni, ipotesi relative al sorgere della coscienza morale e del senso di

colpa, si sono aggiunte a essa. Le lezioni sono pertanto divenute notevolmente incomplete; solo adesso hanno in effetti il carattere di una mera "introduzione". Da un altro punto di vista, tuttavia, neanche oggi risultano superate o invecchiate. A parte poche modifiche, il loro contenuto è tuttora accettato e insegnato nelle scuole psicoanalitiche.²⁴⁴

Al pubblico dei lettori ebraici, e in particolare alla gioventù desiderosa di apprendere, questo libro presenta la psicoanalisi nelle vesti di quell'antichissima lingua che è stata destata a nuova vita per volontà del popolo ebraico. L'autore è perfettamente in grado di immaginare la mole di lavoro cui ha dovuto sobbarcarsi il traduttore. Né sente il bisogno di reprimere il dubbio se Mosè e i profeti avrebbero trovato la versione ebraica di queste lezioni comprensibile. Ai loro discendenti, tuttavia, del cui novero egli stesso fa parte e ai quali questo libro si rivolge, egli chiede di non reagire dopo i primi moti di critica e insoddisfazione con un rifiuto troppo affrettato. Le novità contenute nella psicoanalisi (gran parte delle quali si pongono per di più in contraddizione con opinioni di lunga tradizione, ferendo sentimenti profondamente radicati) sono talmente tante, che ovviamente a tutta prima sono destinate a suscitare avversione. Ma se si sospende il proprio giudizio e si consente che la psicoanalisi ci si presenti nel suo insieme, si potrà forse giungere alla persuasione che anche tale indesiderata novità è degna di esser conosciuta ed è indispensabile alla comprensione della psiche e della vita umana.

Vienna, dicembre 1930

Lezione 1

Introduzione

Signore e signori, non so quanto ognuno di voi sappia sulla psicoanalisi dalle sue letture o per sentito dire. Sono comunque obbligato dalla formulazione letterale del programma annunciato – “Introduzione elementare alla psicoanalisi” – a trattarvi come se non ne sapeste nulla e aveste bisogno di una prima informazione.

Posso, tuttavia, presupporre quanto meno che voi sappiate che la psicoanalisi è un procedimento per il trattamento medico delle malattie nervose, e quindi darvi subito un esempio di come in questo campo parecchie cose procedano in modo diverso, spesso addirittura opposto, che altrove nella medicina. Altrove, quando sottoponiamo un malato a una tecnica medica a lui nuova, siamo soliti svalutarne gli inconvenienti e fargli rassicuranti promesse circa i risultati del trattamento. Ritengo che ne abbiamo il diritto, perché con questa condotta aumentiamo le probabilità di successo. Quando invece prendiamo un nevrotico in trattamento psicoanalitico, ci comportiamo diversamente. Gli prospettiamo le difficoltà del metodo, la sua lunga durata, gli sforzi e i sacrifici che esso costa e, per quanto concerne il risultato, diciamo di non poterglielo promettere con certezza, che esso dipende dal suo comportamento, dalla sua comprensione, dalla sua docilità, dalla sua perseveranza. Per comportarci in modo apparentemente così assurdo, abbiamo naturalmente i nostri buoni motivi, di cui forse in seguito potrete rendervi conto.

Non abbiatevene dunque a male se all’inizio vi tratterò in modo simile a questi malati nevrotici. In fondo, vi sconsiglio di venire ad ascoltarmi la prossima volta. In accordo con tale intento, vi prospetterò le imperfezioni inevitabilmente connesse con l’insegnamento della psicoanalisi e le difficoltà che si oppongono all’acquisizione da parte vostra di un giudizio personale in proposito. Vi mostrerò come tutto l’indirizzo della vostra precedente formazione e tutte le vostre abitudini mentali debbano inevitabilmente rendervi avversari della psicoanalisi, e quanto resti da superare in voi stessi per aver ragione di questa avversione istintiva. Non posso naturalmente predirvi quale profitto per la comprensione della psicoanalisi trarrete dalle mie comunicazioni, ma vi assicuro che il loro ascolto non potrà insegnarvi a intraprendere un’indagine o a eseguire un trattamento psicoanalitico. Se poi tra voi dovesse trovarsi qualcuno che non si sentisse soddisfatto di un simile contatto fuggevole con la psicoanalisi ma volesse entrare con essa in una relazione durevole, non solo lo sconsiglierei, ma lo metterei in guardia in modo specifico. Allo

stato attuale delle cose egli si distruggerebbe, con una simile scelta professionale, ogni probabilità di successo universitario e, se entrasse nella vita come medico praticante, si troverebbe in una società che non comprende i suoi sforzi, considera con diffidenza e ostilità chi li compie e gli sguinzaglia contro tutti gli spiriti maligni che covano in lei. Forse proprio i fenomeni concomitanti della guerra che infuria oggi in Europa possono darvi un'idea di quanto questi spiriti maligni siano numerosi.

Vi è tuttavia un buon numero di persone per le quali tutto ciò che può diventare un nuovo elemento di conoscenza mantiene, nonostante questi inconvenienti, le sue attrattive. Se alcuni di voi sono di questa tempra e vorranno ripresentarsi qui la prossima volta, non curandosi dei miei ammonimenti, saranno i benvenuti. Tutti, però, avete il diritto di apprendere in cosa consistano le difficoltà della psicoanalisi cui ho accennato.

Comincerò con le difficoltà dell'insegnamento, dell'addestramento nella psicoanalisi. Nell'insegnamento della medicina siete stati abituati a vedere. Vedete il preparato anatomico, il precipitato nella reazione chimica, l'accorciamento del muscolo come risultato della stimolazione dei suoi nervi. Più tardi viene presentato ai vostri sensi l'ammalato, i sintomi del suo male, gli esiti del processo morboso, in numerosi casi persino gli agenti della malattia allo stato puro. Nelle discipline chirurgiche siete testimoni degli interventi con i quali si presta aiuto al malato, e potete tentarne voi stessi l'esecuzione. Anche nella psichiatria la presentazione del malato, con la sua mimica alterata, il suo modo di parlare e il suo comportamento, vi forniscono una quantità di osservazioni che lasciano in voi impressioni profonde. Così il docente di medicina svolge prevalentemente la parte di una guida e di un commentatore che vi accompagna attraverso un museo mentre voi ottenete il contatto immediato con gli oggetti e siete certi che la vostra convinzione dell'esistenza dei nuovi fatti sia frutto della vostra percezione.

Purtroppo tutto va diversamente nella psicoanalisi. Nel trattamento analitico non si procede a nient'altro che a uno scambio di parole tra l'analizzato e il medico. Il paziente parla, racconta di esperienze passate e di impressioni presenti, si lamenta, ammette i propri desideri e impulsi emotivi. Il medico ascolta, cerca di dare un indirizzo ai processi di pensiero del paziente, lo esorta, sospinge la sua attenzione verso determinate direzioni, gli fornisce alcuni schiarimenti e osserva le reazioni di comprensione o di rifiuto che in tal modo suscita nel malato. I parenti incolti dei nostri malati, inoltre, cui fa impressione solo ciò che si può vedere e toccare – di preferenza azioni come quelle che si vedono al cinematografo –, non trascurano mai di esternare i loro dubbi che “soltanto con dei discorsi si possa concludere qualcosa contro la

malattia". Naturalmente questo è un modo di pensare tanto ristretto quanto incoerente. Si tratta di quelle stesse persone che sono sicurissime che i sintomi dei malati "non sono altro che immaginazioni".

Originariamente le parole erano magie e, ancor oggi, la parola ha conservato molto del suo antico potere magico. Con le parole un uomo può rendere felice l'altro o spingerlo alla disperazione, con le parole l'insegnante trasmette il suo sapere agli allievi, con le parole l'oratore trascina con sé l'uditorio e ne determina i giudizi e le decisioni. Le parole suscitano affetti e sono il mezzo comune con il quale gli uomini si influenzano tra loro. Non sottovaluteremo quindi l'uso delle parole nella psicoterapia e saremo soddisfatti se ci verrà data l'occasione di ascoltare le parole che si scambiano l'analista e il suo paziente.²⁴⁵

Ma nemmeno questo ci è possibile. Il colloquio nel quale consiste il trattamento psicoanalitico non ammette alcun ascoltatore, non si presta a dimostrazioni. È vero che anche un nevastenico o un isterico può essere presentato agli studenti, in una lezione di psichiatria, ma allora racconta le sue pene e i suoi sintomi, nient'altro. Le comunicazioni di cui l'analisi ha bisogno, egli le fa solo a condizione che esista un particolare legame emotivo con il medico; ammutolirebbe non appena notasse un solo testimone a lui indifferente. Queste comunicazioni riguardano infatti la parte più intima della sua vita psichica, tutto ciò che, come persona socialmente autonoma, egli deve nascondere di fronte ad altri, e inoltre tutto ciò che, come personalità unitaria, non vuole confessare a sé stesso.

Voi non potete dunque essere presenti come ascoltatori a un trattamento psicoanalitico. Potete soltanto sentirne parlare, e farete conoscenza con la psicoanalisi - in senso stretto - solo per sentito dire. Con questo insegnamento, per così dire di seconda mano, venite a trovarvi in condizioni del tutto insolite ai fini della formazione di un giudizio. Quest'ultimo dipenderà evidentemente, per la maggior parte, dalla fede che potete prestare all'informatore.

Supponete per un attimo di non esservi recati a una lezione di psichiatria, ma di storia, e che il relatore vi parli della vita e delle imprese militari di Alessandro Magno. Che motivi avreste per credere alla veridicità delle sue comunicazioni? A tutta prima la situazione sembra essere ancora più sfavorevole che nel caso della psicoanalisi, poiché il professore di storia non ha preso più parte di voi alle spedizioni di Alessandro; lo psicoanalista, almeno, vi parla di cose in cui egli stesso ha svolto una funzione. Ma allora si tratta di sapere ciò che conferisce credibilità allo storico. Egli può rimandarvi ai resoconti di antichi scrittori, che furono contemporanei o almeno più vicini nel tempo agli avvenimenti in questione, ossia ai libri di Diodoro, Plutarco, Arriano e altri; può mostrarvi riproduzioni delle monete e delle statue del re che si sono conservate e farvi passare di mano in mano una fotografia del mosaico pompeiano della battaglia di Issa. A rigore, però, tutti questi

documenti dimostrano soltanto che già generazioni precedenti hanno creduto all'esistenza di Alessandro e alla realtà delle sue gesta; e a questo punto la vostra critica potrebbe ricominciare da capo. Essa troverà allora che non tutto quanto è stato riferito su Alessandro è degno di fede o è accertabile nei particolari; eppure non posso credere che per questo lascerete l'aula dubitando della realtà di Alessandro Magno. La vostra decisione sarà determinata principalmente da due considerazioni: in primo luogo, che il relatore non ha alcun motivo pensabile per spacciare per vero davanti a voi ciò che egli stesso non ritiene tale, e, in secondo luogo, che tutti i libri di storia reperibili espongono gli avvenimenti in modo pressappoco simile. Se poi vi addentrerete nell'esame delle fonti più antiche, prenderete in considerazione gli stessi fattori, cioè i possibili motivi degli informatori e la concordanza delle testimonianze. Nel caso di Alessandro, l'esito dell'esame sarà senz'altro rassicurante; sarà probabilmente diverso se si tratta di personalità come Mosè o Nembrod. Quanto invece ai dubbi che potrete sollevare circa la credibilità del vostro informatore psicoanalitico, avrete in seguito l'opportunità di individuarli con sufficiente chiarezza.

Ora avete il diritto di domandare: se non esiste alcuna convalida oggettiva della psicoanalisi e alcuna possibilità di dimostrarne l'attendibilità, come si può mai apprenderla e convincersi della verità delle sue affermazioni? Questo apprendimento, effettivamente, non è facile, e infatti non sono molte le persone che hanno appreso la psicoanalisi come si deve. Eppure una via d'accesso esiste, naturalmente. La psicoanalisi si impara innanzitutto su sé stessi, mediante lo studio della propria personalità. Ciò non coincide perfettamente con quello che si usa definire autosservazione, ma, all'occorrenza, può essere compreso in essa. Esiste tutta una serie di fenomeni psichici molto frequenti e universalmente noti che, dopo un certo addestramento tecnico, possono essere fatti oggetto di analisi in noi stessi. In tal modo ci si riesce a persuadere della realtà dei processi descritti dalla psicoanalisi e dell'esattezza delle sue concezioni. Comunque, al progredire su questa strada sono posti determinati limiti. Si progredisce molto di più se ci si fa analizzare da un analista esperto, se si sperimentano gli effetti dell'analisi sul proprio Io cogliendo simultaneamente l'opportunità di carpire al proprio analista le più sottili regole tecniche del procedimento. Quest'ottimo metodo, naturalmente, è accessibile sempre soltanto a una persona per volta, mai a un intero corso.

Di una seconda difficoltà nel vostro rapporto con la psicoanalisi non posso più ritenere responsabile quest'ultima, ma voi stessi, miei ascoltatori, almeno quelli di voi che finora si sono occupati di studi di medicina. La vostra precedente formazione ha dato alla vostra attività intellettuale un determinato indirizzo, che conduce lontano dalla

psicoanalisi. Siete stati addestrati a dare un fondamento anatomico alle funzioni dell'organismo e ai suoi disturbi, a spiegarli chimicamente e fisicamente e a concepirli biologicamente, mentre neanche un briciolo del vostro interesse è stato indirizzato verso la vita psichica, nella quale pure culminano le prestazioni di questo organismo meravigliosamente complesso. Perciò vi è rimasto estraneo il modo di pensare psicologico in generale, essendovi voi abituati a considerarlo con diffidenza, a contestargli il carattere di scientificità e a lasciarlo ai profani, ai poeti, ai filosofi della natura²⁴⁶ e ai mistici. Questa limitazione costituisce certamente un danno per la vostra attività medica, dal momento che il malato, come sempre avviene nei rapporti umani, vi mostrerà dapprima la sua facciata psicologica, e io temo che sarete costretti, per castigo, a lasciare una parte dell'influsso terapeutico al quale aspirate ai medici dilettanti, ai guaritori empirici e ai mistici, tutta gente che voi disprezzate.

Non mi è ignota la scusante che si può invocare per questa lacuna della vostra preparazione. Manca una scienza ausiliaria filosofica che possa soccorrevvi nei vostri intenti medici. Né la filosofia speculativa né la psicologia descrittiva o la cosiddetta psicologia sperimentale connessa alla fisiologia degli organi di senso, così come vengono insegnate nelle scuole, sono in grado di dirvi qualcosa di utile sulla relazione tra il corporeo e lo psichico nonché di fornirvi la chiave per la comprensione di un eventuale disturbo delle funzioni psichiche. Nell'ambito della medicina, la psichiatria si occupa bensì di descrivere i disturbi psichici osservabili e di raggrupparli in determinati quadri clinici, ma nei loro momenti di sincerità gli stessi psichiatri dubitano che le loro esposizioni puramente descrittive meritino il nome di scienza. I sintomi che compongono questi quadri morbosi sono sconosciuti per quanto riguarda la loro origine, il loro meccanismo e i loro reciproci legami; ad essi non corrisponde alcuna dimostrabile alterazione dell'organo anatomico della psiche, oppure vi corrispondono alterazioni dalle quali non si può trarre alcun chiarimento. Questi disturbi psichici sono accessibili a un influsso terapeutico solo quando possono venir riconosciuti come effetti collaterali di una qualsiasi altra affezione organica.

Ecco la lacuna che la psicoanalisi si sforza di colmare. Essa vuole dare alla psichiatria il fondamento psicologico che le manca; spera di scoprire il terreno comune sulla cui base divenga comprensibile la convergenza del disturbo fisico con quello psichico. A questo scopo deve tenersi libera da ogni ipotesi preconcepita di natura anatomica, chimica o fisiologica ad essa estranea, e deve operare esclusivamente con concetti ausiliari di natura meramente psicologica; appunto per questo, temo che in un primo tempo vi apparirà peregrina.

Per ciò che riguarda un'ultima difficoltà, non voglio rendere

corresponsabili voi, la vostra precedente formazione o il vostro atteggiamento mentale. Con due delle sue affermazioni la psicoanalisi offende il mondo intero e se ne attira l'avversione; una di esse urta contro un pregiudizio intellettuale, l'altra contro un pregiudizio estetico-morale. Dobbiamo stare attenti a non trascurare troppo questi pregiudizi: essi sono potenti, sono sedimenti di evoluzioni utili, o addirittura necessarie, dell'umanità. Vengono mantenuti in vita da forze affettive e la lotta contro di essi è una lotta difficile.

La prima di queste sgradevoli affermazioni della psicoanalisi è che i processi psichici sono di per sé inconsci e che di tutta la vita psichica sono cosce soltanto alcune parti e alcune azioni singole. Tenete presente che, al contrario, noi siamo abituati a identificare lo psichico con il cosciente. La coscienza è da noi ritenuta addirittura la caratteristica che definisce lo psichico, la psicologia la dottrina dei contenuti della coscienza. Anzi, questa equiparazione ci sembra talmente ovvia che crediamo di avvertire come un palese controsenso ogni sua contestazione; tuttavia la psicoanalisi non può fare a meno di sollevare questa contestazione, né può accettare l'identità di cosciente e psichico.²⁴⁷ Secondo la sua definizione, lo psichico consiste in processi quali il sentire, il pensare, il volere ed essa deve sostenere che esistono un pensiero inconscio e un volere di cui si è inconsapevoli. Con questo si è però giocata fin dall'inizio la simpatia di tutti gli amici della sobrietà scientifica e si è attirata il sospetto di essere una fantasiosa dottrina occulta, che vorrebbe costruire al buio e pescare nel torbido. Voi naturalmente, miei ascoltatori, non potete ancora capire con quale diritto io possa tacciare di pregiudizio una proposizione di natura così astratta come "lo psichico è il cosciente"; né potete indovinare per quale strada si sia giunti al disconoscimento dell'inconscio, ammesso che esso esista, e quale vantaggio sia potuto risultare da questo disconoscimento. La questione se si debba far coincidere lo psichico con il cosciente o estenderlo al di là di esso, suona come una vuota disputa verbale; e tuttavia posso assicurarvi che, con l'ammissione di processi psichici inconsci, si è aperto un nuovo, decisivo orientamento nel mondo e nella scienza.

Non può non esservi altrettanto nascosta l'intima connessione che collega questa prima audacia della psicoanalisi alla seconda, di cui sto per parlarvi. Quest'altra proposizione, che la psicoanalisi rivendica come una delle proprie scoperte, afferma che alcuni moti pulsionali, i quali non possono essere chiamati che sessuali, sia in senso stretto che in senso più lato, hanno una grandissima parte, finora non apprezzata a sufficienza, nella determinazione delle malattie nervose e mentali. Afferma inoltre che questi stessi impulsi sessuali forniscono un contributo che non va sottovalutato alle più alte creazioni culturali, artistiche e sociali dello spirito umano.²⁴⁸

Stando alla mia esperienza, l'avversione per questo risultato della ricerca psicoanalitica è il più importante motivo della resistenza che essa ha incontrato. Volete sapere come ce lo spieghiamo? Noi riteniamo che la civiltà si sia formata sotto l'urgenza delle necessità vitali a spese del soddisfacimento delle pulsioni, e che essa venga in gran parte continuamente ricreata *ex novo* quando il singolo, che fa il suo primo ingresso nella comunità umana, ripete il sacrificio del soddisfacimento delle pulsioni a favore della società. Tra le forze pulsionali così impiegate, quelle degli impulsi sessuali hanno un ruolo importante; in questo processo esse vengono sublimare, ossia distolte dalle loro mete sessuali e rivolte a mete socialmente superiori, non più sessuali. Questa costruzione però è labile, le pulsioni sessuali sono domate a fatica, in ciascun individuo che debba associarsi all'opera di civilizzazione sussiste il pericolo che le sue pulsioni sessuali si rifiutino di essere impiegate in questo modo. La società crede che non vi sia minaccia più forte alla sua civiltà di quella che deriverebbe dalla liberazione delle pulsioni sessuali e dal loro ritorno alle mete originarie.²⁴⁹ La società non ama quindi che le si rammenti questa instabile componente del suo fondamento, non ha alcun interesse che venga riconosciuta la forza delle pulsioni sessuali e resa esplicita l'importanza della vita sessuale per il singolo; anzi, con intento educativo, ha seguito la via di distogliere l'attenzione da tutto questo campo. Perciò essa non tollera il risultato della ricerca psicoanalitica che abbiamo testé menzionato, preferirebbe di gran lunga stigmatizzarlo come esteticamente ributtante e moralmente riprovevole o come qualcosa di pericoloso. Ma queste obiezioni non intaccano per nulla quello che pretende di essere il risultato oggettivo di un lavoro scientifico. La contestazione deve essere portata sul piano intellettuale, se vuol farsi sentire. Ora, l'inclinazione a ritenere non vero quello che non piace è propria della natura umana, per cui è facile trovare argomenti che si pongono in contrasto con ciò. La società fa quindi diventare non vero ciò che è spiacevole, contesta le verità della psicoanalisi con argomenti logici e obiettivi, ma scaturiti da fonti affettive, e, trasformandole in pregiudizi, mantiene salde queste obiezioni contro ogni tentativo di confutazione.

Noi tuttavia possiamo affermare, signore e signori, che formulando questa proposizione controversa non abbiamo seguito assolutamente alcun partito preso. Abbiamo inteso soltanto dare espressione a un dato di fatto che ritenevamo di aver stabilito grazie a un lavoro faticoso. Inoltre reclamiamo il diritto di respingere incondizionatamente l'ingerenza di considerazioni pratiche nel lavoro scientifico, ancor prima di aver indagato se il timore che vuol dettarci queste considerazioni sia giustificato o meno.

Queste, dunque, sono alcune delle difficoltà che incontrerete

nell'occuparvi di psicoanalisi. Forse sono più che sufficienti per un inizio. Se siete in grado di superare l'impressione che vi hanno fatto, potremo andare avanti.

PARTE PRIMA
GLI ATTI MANCATI

Lezione 2
Gli atti mancati

Signore e signori, non cominciamo con postulati ma con un'indagine. Come oggetto di essa scegliamo alcuni fenomeni che sono molto frequenti, molto noti e tenuti in assai poco conto, fenomeni che non hanno nulla a che vedere con le malattie, in quanto possono venir osservati in ogni persona sana. Si tratta dei cosiddetti "atti mancati" cui tutti vanno soggetti.²⁵⁰ Ciò accade per esempio quando si vuol dire una cosa e al suo posto se ne dice un'altra (*lapsus verbale*), o quando succede lo stesso nello scrivere, sia che ci se ne renda conto o no; oppure quando si legge in un foglio stampato o in un manoscritto qualcosa di diverso da quello che vi è scritto (*lapsus di lettura*); o, analogamente, quando si ode in modo errato qualcosa che viene detto (*lapsus di ascolto*), ovviamente senza l'intervento di una perturbazione organica delle facoltà uditive. Un'altra serie di fenomeni di tal genere ha per base una *dimenticanza*, non permanente però, ma soltanto temporanea; per esempio, quando non si sa trovare un *nome*, che pure si conosce e si riconosce regolarmente, o quando si dimentica di attuare un *proposito*, di cui più tardi ci si ricorda e che quindi si era dimenticato solo per un determinato momento. In una terza serie vien meno questa condizione di temporaneità, per esempio nello *smarrire*, quando qualcuno colloca un oggetto in un luogo qualunque e non riesce più a ritrovarlo, o nel caso del tutto analogo del *perdere*. Ci troviamo qui in presenza di un tipo di dimenticanza che viene trattato diversamente da altre dimenticanze: di esso ci si meraviglia o ci si adira, invece di trovarlo comprensibile. A ciò si riconnettono determinati *errori*, nei quali compare nuovamente la temporaneità, come quando per un certo periodo si crede qualcosa che pure, prima e dopo, si sa essere differente, e una quantità di fenomeni simili dai nomi diversi.

Tutti questi sono accadimenti la cui natura profondamente affine è testimoniata [in tedesco] dal prefisso comune "*ver*";²⁵¹ quasi tutti sono irrilevanti, i più assai fuggevoli e privi di significato per la vita degli uomini. Solo di rado uno di essi, come ad esempio la perdita di un oggetto, assume una certa importanza pratica. Per questo gli atti mancati suscitano scarsa attenzione, provocano deboli affetti e così via.

Su questi fenomeni intendo dunque richiamare ora la vostra attenzione. Ma voi mi obietterete infastiditi: “Vi sono tanti grandiosi enigmi nel vasto²⁵² universo, come in quello più ristretto della vita psichica; tanti fenomeni prodigiosi nel campo dei disturbi psichici, che esigono e meritano un chiarimento, che sembra veramente arbitrario sciupare lavoro e attenzione per simili inezie. Se lei potesse farci comprendere come mai un uomo sano d’occhi e d’orecchi possa vedere e udire in pieno giorno cose che non esistono, perché un altro improvvisamente si creda perseguitato da persone che fino a quel momento gli erano carissime, o sostenga con le motivazioni più sottili opinioni deliranti che perfino un bambino troverebbe assurde, allora sì avremmo una certa considerazione per la psicoanalisi; ma se questa non sa far altro che indurci a ricercare perché alla fine di un banchetto un oratore dica una parola per un’altra o perché una massaia abbia smarrito la chiave di casa sua, e simili futilità, allora troveremo il modo di impiegare meglio il nostro tempo e il nostro interesse.”

Io vi risponderei: Un momento, signore e signori! A parer mio la vostra critica non è sulla via giusta. La psicoanalisi, è vero, non può vantarsi di non essersi mai occupata di inezie. Al contrario, la sua materia di osservazione è costituita abitualmente da quei fatti poco appariscenti che le altre scienze mettono da parte come troppo insignificanti: dai rimasugli, per così dire, del mondo dei fenomeni. Ma nella vostra critica non confondete forse la vastità dei problemi con la vistosità degli indizi? Non vi sono cose importantissime, che in determinate condizioni e in determinati momenti possono tradirsi solo tramite indizi estremamente lievi? Potrei citarvi con facilità parecchie di queste situazioni. Da quali minuscoli indizi deducete – mi rivolgo a voi giovanotti – di aver conquistato la simpatia di una signorina? Aspettate per questo un’esplicita dichiarazione d’amore, un abbraccio appassionato, oppure non vi basta forse uno sguardo, che altri difficilmente noterebbero, un movimento fugace, il prolungarsi per un secondo di una stretta di mano? E se, in qualità di agenti investigatori, partecipate alle indagini su un assassinio, vi aspettate davvero di trovare che l’assassino abbia lasciato sul luogo del delitto la sua fotografia con tanto di indirizzo accluso, oppure non vi accontentate necessariamente di tracce relativamente lievi e non molto perspicue della persona ricercata? Non sottovalutiamo quindi i piccoli indizi; forse, a partire da essi, sarà possibile trovarsi sulle tracce di qualcosa di più grande. Del resto, io penso come voi che i grandi problemi del mondo e della scienza hanno diritto per primi al nostro interesse. Ma il più delle volte serve ben poco formulare il preciso proposito di dedicarsi senz’altro all’investigazione di questo o quel grande problema. Spesso, poi, non si sa in che direzione procedere. Nel lavoro scientifico è più promettente affrontare il materiale che ci sta di fronte, per la cui indagine si apre uno spiraglio. Se

lo si fa con scrupolo, senza ipotesi o aspettative preconcepite, e se si ha fortuna, anche da un lavoro così privo di pretese può scaturire l'appiglio allo studio dei grandi problemi, grazie al nesso che lega tutto con tutto, anche il piccolo col grande.

Così parlerei dunque per tenere avvinto il vostro interesse al problema degli atti mancati, apparentemente così futili, delle persone sane.

Avviciniamo ora una persona qualsiasi, cui la psicoanalisi sia estranea, e chiediamole che spiegazioni si dà di tali fenomeni. A tutta prima essa risponderà certamente: "Oh, non son cose che val la pena di spiegare, si tratta di piccoli eventi casuali. " Che cosa intende con ciò? Vuole forse affermare che accadono cose così insignificanti da rimanere al di fuori dell'universale concatenazione degli eventi e che, come ci sono, potrebbero altrettanto bene non esserci? Chi spezza così il determinismo naturale in un singolo punto, manda all'aria l'intera concezione scientifica del mondo. Gli si può far osservare che perfino la concezione religiosa del mondo è più conseguente giacché dichiara espressamente che nemmeno un passero cade dal tetto senza uno specifico volere di Dio. Penso che il nostro amico non vorrà trarre la conclusione che discende dalla sua prima risposta; cambierà rotta e dirà che, se studiasse queste cose, troverebbe certamente qualche spiegazione; che si tratta di piccole deviazioni funzionali, imprecisioni della prestazione psichica, e che si potrebbe indicare che cos'è che le determina. Una persona che di solito sa parlare correttamente può incorrere in lapsus verbali: 1) quando è leggermente indisposta e affaticata; 2) quando è eccitata; 3) quando è assorbita eccessivamente da altre cose. È facile trovare conferma a queste affermazioni. I lapsus verbali, in realtà, si presentano con particolare frequenza quando si è affaticati, si ha mal di testa o se incombe un'emicrania. In queste stesse condizioni si verificano facilmente le dimenticanze di nomi propri. Alcune persone sono abituate a riconoscere l'avvicinarsi dell'emicrania da questo loro dimenticare i nomi propri.²⁵³ Anche quando si è eccitati si scambiano spesso le parole - nonché le cose: "si prende una cosa per l'altra". - La dimenticanza di propositi e tante altre azioni non intenzionali si presentano quando si è distratti, ossia, propriamente parlando, quando si è concentrati su qualcos'altro. Un noto esempio di questa distrazione è il professore del [settimanale umoristico] "Fliegende Blätter" ["Fogli volanti"], che dimentica l'ombrello e scambia il suo cappello con quello di un altro perché pensa ai problemi che tratterà nel prossimo libro. Esempi di come si possano dimenticare propositi e promesse, perché nel frattempo qualche avvenimento ci ha intensamente assorbiti, ognuno di noi può ricavarli dalla propria esperienza.

Questo pare del tutto plausibile e sembra anche essere immune da contraddizioni. Forse non è molto interessante o non è quello che ci

eravamo aspettati. Guardiamo più da vicino queste spiegazioni degli atti mancati. Le condizioni del manifestarsi di questi fenomeni, che ci vengono indicate, non sono tutte della stessa natura. Indisposizione e disturbo circolatorio danno una giustificazione fisiologica della menomazione della funzione normale; eccitamento, affaticamento, distrazione sono fattori di altro genere, che si potrebbero chiamare psicofisiologici. Questi ultimi si lasciano facilmente tradurre in teoria. Sia l'affaticamento che la distrazione, e forse anche l'eccitazione generale, provocano il ripartirsi dell'attenzione, il che può avere come conseguenza che all'atto in questione si rivolga troppo poca attenzione. È allora particolarmente facile che quest'atto venga disturbato, eseguito in modo impreciso. Un lieve malessere o modificazioni nell'afflusso di sangue all'organo nervoso centrale possono provocare lo stesso effetto poiché influenzano in maniera analoga il fattore determinante, che è il ripartirsi dell'attenzione. Si tratterebbe quindi, in tutti i casi, degli effetti di un disturbo dell'attenzione provocato o da cause organiche o da cause psichiche.

Non sembra che ne venga fuori granché di promettente ai fini del nostro interesse per la psicoanalisi. Potremmo sentirci tentati ancora una volta di abbandonare l'argomento. Ciò nondimeno, se esaminiamo più da vicino i fatti, non tutto torna in questa teoria degli atti mancati basata sull'attenzione o, perlomeno, non tutto ciò che osserviamo ne consegue con naturalezza. Scopriamo che queste azioni mancate e queste dimenticanze si presentano anche in persone che *non* sono affaticate, distratte o eccitate, ma si trovano nel loro stato normale da ogni punto di vista, a meno che, proprio in conseguenza dell'atto mancato, non si voglia attribuire *a posteriori* alle persone in questione un'eccitazione che esse però non sono disposte ad ammettere. Le cose possono anche non essere così semplici, tali cioè che l'esecuzione di un atto sia garantita dall'aumentare dell'attenzione rivoltagli e sia compromessa dal diminuire della stessa. Vi è un gran numero di azioni che vengono compiute del tutto automaticamente, con scarsissima attenzione, e tuttavia con assoluta sicurezza. Chi va a passeggio quasi senza sapere dove sta andando, tiene tuttavia la direzione giusta e arriva alla meta senza perdersi. Perlomeno, di regola, le cose vanno così. Il pianista esperto tocca i tasti giusti senza pensarci. Naturalmente, una volta tanto può anche sbagliare, ma se l'automaticità di chi suona aumentasse il rischio di sbagliare, proprio il virtuoso, per il quale suonare è diventato perfettamente automatico a causa del grande esercizio, sarebbe esposto in massimo grado a questo rischio. Al contrario, noi vediamo che molti compiti vengono eseguiti con particolare sicurezza allorché non sono oggetto di un'attenzione particolarmente intensa,²⁵⁴ e che la disavventura dell'atto mancato tende a verificarsi proprio quando si tiene in modo particolare a una corretta esecuzione; quando dunque la

necessaria attenzione non è certamente stata sviata. Si può dire allora che esso è effetto dell'“eccitazione”, ma non comprendiamo perché l'eccitazione non aumenti piuttosto l'attenzione rivolta a ciò che si intende fare con tanto interesse. Il fatto che qualcuno in un discorso importante o in una comunicazione orale dica con un lapsus verbale il contrario di ciò che intende dire è difficilmente spiegabile in base alla teoria psicofisiologica o dell'attenzione.

In concomitanza con gli atti mancati, inoltre, si verificano tanti piccoli fenomeni collaterali che non si riescono a capire e che non ci sono resi più accessibili dalle spiegazioni finora prese in considerazione. Se, per esempio, abbiamo temporaneamente dimenticato un nome, ce ne adiriamo, vogliamo assolutamente ricordarlo, e non riusciamo a desistere da questo tentativo. Perché chi è adirato riesce così raramente a volgere la sua attenzione, come tuttavia vorrebbe, sulla parola che, come egli dice, gli sta “sulla punta della lingua” e che riconosce subito, quando viene pronunciata in sua presenza? Oppure, si verificano casi in cui gli atti mancati si moltiplicano, si concatenano, si sostituiscono tra loro. La prima volta si è dimenticato un appuntamento; la volta successiva, proprio nell'intenzione di non dimenticarlo, risulta che erroneamente si è preso nota di un'ora diversa. Cerchiamo di ricordare una parola dimenticata per vie traverse, e, ciò facendo, ci sfugge un secondo nome che avrebbe potuto esserci di aiuto nella ricerca del primo. Se si insegue ora questo secondo nome, ce ne sfugge un terzo e così via. Lo stesso può avvenire, com'è noto, nel caso di errori di stampa, che sono senz'altro da considerarsi atti mancati del compositore. Un ostinato errore di stampa di questo tipo si sarebbe insinuato una volta in un giornale socialdemocratico. Nel resoconto di una certa cerimonia si poteva leggere: “Tra i presenti si notava anche Sua Altezza il *Kornprinz* [principe del grano (*Korn*)].” Il giorno seguente si fece un tentativo di correzione. Il giornale si scusò e scrisse: “Naturalmente si intendeva dire: il *Knorprinz* [principe del bernoccolo (*Knorr*)].”²⁵⁵ In questi casi si parla volentieri del diavolello degli errori di stampa, dello spirito maligno della cassetta tipografica e simili; espressioni che, in ogni caso, vanno ben al di là di una teoria psicofisiologica dell'errore di stampa.²⁵⁶

Non so, inoltre, se vi sia noto che il lapsus verbale può essere provocato, o per così dire prodotto, mediante suggestione. Un aneddoto narra in proposito: Una volta che a un novellino della scena era stata affidata nella *Pulzella d'Orléans* [di Schiller] l'importante parte di annunciare al re che “*der Connétable schickt sein Schwert zurück*” [il conestabile manda indietro la sua spada], uno degli attori principali si permise lo scherzo di suggerire ripetutamente durante le prove al timido principiante, invece delle parole del testo, “*der Komfortabel schickt sein Pferd zurück*” [il vetturino manda indietro il suo cavallo];²⁵⁷ ebbene, costui raggiunse il suo intento. Alla rappresentazione il poveretto

debbuttò veramente col secondo annuncio, benché ne fosse stato messo sufficientemente in guardia, o forse proprio per questo.

Tutte queste particolarità degli atti mancati non vengono certo chiarite dalla teoria del ritiro di attenzione. Ma non per questo tale teoria è necessariamente errata. Forse le manca qualcosa, un'integrazione, per diventare del tutto soddisfacente. Ma vi sono anche alcuni atti mancati che si prestano a essere considerati sotto un altro aspetto.

Scegliamo tra gli atti mancati il *lapsus verbale*, come il più adatto per i nostri intenti; potremmo scegliere allo stesso scopo il lapsus di scrittura o quello di lettura. A questo punto dobbiamo pur dirci, una buona volta, che finora ci siamo chiesti soltanto quando, in quali condizioni, si commettano lapsus verbali, ed è solo a questo che abbiamo ricevuto risposta. Ma possiamo volgere il nostro interesse anche in un'altra direzione e voler sapere perché si commetta il lapsus proprio in quel certo modo e non in un altro; e possiamo prendere in esame ciò che risulta da un lapsus verbale. Come vedete, finché non si risponde a questa domanda, finché non si chiarisce l'effetto del lapsus verbale, il fenomeno rimane accidentale per quanto riguarda la sua componente psicologica, anche se può aver trovato una spiegazione fisiologica. Quando mi succede di commettere un lapsus verbale, potrei evidentemente commetterlo in infiniti modi; al posto di una data parola giusta dirne una tra mille altre, far subire innumerevoli deformazioni alla parola giusta. Ora, c'è un qualche cosa che in determinate circostanze, tra tutti i modi possibili, mi induce a commettere il lapsus proprio in un certo modo, oppure ciò è affidato al caso, a una scelta arbitraria, per cui a questo interrogativo non è possibile dare alcuna spiegazione ragionevole?

Due autori, Meringer e Mayer (un filologo e uno psichiatra) hanno appunto fatto, nel 1895, il tentativo di affrontare questo aspetto del problema del lapsus verbale.²⁵⁸ Essi hanno raccolto esempi e li hanno illustrati, dapprima, da punti di vista puramente descrittivi. È ovvio che ciò non fornisce ancora una spiegazione, ma può indicare la via che consente di trovarla. Essi suddividono le deformazioni subite dal discorso a causa dei lapsus in scambi, presonanze, risonanze, commistioni (contaminazioni) e rimpiazzamenti (sostituzioni). Vi citerò alcuni esempi tratti da questi gruppi principali. Un caso di scambio si ha quando si dice: "la *Milo di Venere*" invece che "la *Venere di Milo*" (inversione nell'ordine delle parole); una presonanza: "mi sentivo il *petto*... petto oppresso";²⁵⁹ una risonanza sarebbe il noto infelice brindisi: "ich fordere Sie *auf, auf* das Wohl unseres Chefs *aufzustoßen*"["vi invito a 'ruttare' alla salute del nostro capo", invece di "brindare" (*anzustoßen*)].²⁶⁰ Queste tre forme di lapsus verbale non sono veramente frequenti. Troverete invece un numero di gran lunga superiore di esempi nei quali

il lapsus deriva da una contrazione o da una commistione. Per esempio, nel caso di un signore che abbordi una signorina per strada con le parole: “Se permette, signorina, vorrei *invultarla*.”²⁶¹ Nella parola composta, oltre all'*invitare* si è evidentemente inserito anche l'*insultare*. (Tra parentesi, il giovanotto non avrà avuto molto successo con la signorina.) Come sostituzione, Meringer e Mayer citano il caso in cui uno dica: “ripongo i preparati nella ‘cassetta delle lettere (*Briefkasten*)’” anziché nella “cassetta d’incubazione (*Brütkasten*)”.²⁶²

Il tentativo di spiegazione che i due autori fondano sulla loro raccolta di esempi è del tutto insufficiente. Essi pensano che i suoni e le sillabe di una parola abbiano una diversa valenza e che l’innervazione²⁶³ dell’elemento ad alta valenza possa avere un’influenza perturbatrice su quella dell’elemento a valenza inferiore. In questo essi si basano evidentemente sulle presonanze e risonanze, di per sé stesse non tanto frequenti; per altri effetti dei lapsus verbali, queste elettività fonetiche, ammesso pure che esistano, non sono nemmeno da considerare. Comunque, i casi più frequenti di lapsus verbale sono quelli in cui al posto di una parola se ne pronuncia un’altra molto simile, e per molti questa somiglianza è spiegazione sufficiente del lapsus. Per esempio, un professore nella sua prolusione: “È per me una *noia* – (gioia) – descrivere i meriti del mio stimato predecessore.”²⁶⁴ Oppure un altro professore: “Nel caso del genitale femminile, nonostante molte *tentazioni*... pardon, tentativi...”²⁶⁵

La forma più comune, e anche la più vistosa, di lapsus verbale è tuttavia quella in cui si dice l’esatto contrario di ciò che si intendeva dire. In questo caso ci si allontana molto dalle relazioni tra i suoni e dagli effetti della somiglianza e, in compenso, ci si può appellare al fatto che gli opposti hanno tra loro una forte affinità concettuale e sono particolarmente vicini l’uno all’altro nell’associazione psicologica.²⁶⁶ Vi sono esempi storici di questo genere: Un presidente del nostro parlamento aprì una volta la seduta con le parole: “Signori, registro la presenza del numero legale e dichiaro quindi *chiusa* la seduta.”²⁶⁷

La stessa azione insidiosa che si nasconde nel rapporto di contrarietà è esercitata da qualsiasi altra comune associazione, e può far capolino in momenti assolutamente inopportuni. Così si racconta, per esempio, che durante i festeggiamenti in occasione del matrimonio di un figlio di Hermann Helmholtz con una figlia del noto inventore e grande industriale Werner Siemens era stato dato l’incarico di tenere il discorso ufficiale al famoso fisiologo Du Bois-Reymond. Egli concluse il suo brindisi, che certamente fu brillantissimo, con le parole: “Evviva quindi la nuova ditta Siemens e... Halske!” Questo era naturalmente il nome della *vecchia* ditta e l’accostamento dei due nomi doveva essere altrettanto familiare ai berlinesi quanto “Riedel und Beutel” ai viennesi.²⁶⁸

Alle relazioni tra i suoni e alla somiglianza tra le parole dobbiamo quindi aggiungere anche l'influenza delle associazioni verbali. Ma non basta. In una serie di casi la spiegazione del lapsus non sembra essere possibile se prima non abbiamo preso in considerazione ciò che era stato detto, o anche solo pensato, in una frase precedente. Dunque, nuovamente, un caso di risonanza, come quello messo in rilievo da Meringer, ma di origine più lontana. Devo confessare che, nel complesso, ho l'impressione che ora ci siamo allontanati più che mai dalla comprensione di quell'atto mancato che è il lapsus verbale.

Spero comunque di non sbagliarmi se affermo che durante l'indagine testé condotta noi tutti abbiamo ricavato una nuova impressione dagli esempi di lapsus verbale, sulla quale potrebbe valere la pena di soffermarsi. Abbiamo esaminato le condizioni più generali nelle quali un lapsus verbale ha luogo, quindi le influenze che determinano il tipo di deformazione provocata dal lapsus, ma finora non abbiamo preso in considerazione l'effetto del lapsus considerato in sé stesso, indipendentemente dalla sua origine. Se ci decidiamo a far questo, dobbiamo finalmente trovare il coraggio di dire che in alcuni degli esempi anche il risultato del lapsus ha un senso. Che cosa vuol dire "ha un senso"? Ebbene, vuol dire che l'effetto del lapsus in quanto tale ha forse il diritto di essere considerato un atto psichico pienamente valido, perseguente un proprio fine, espressione di un contenuto e di un significato. Finora abbiamo sempre parlato di atti mancati, ma adesso ci sembra che talvolta l'atto mancato sia di per sé stesso un'azione del tutto normale che si è messa al posto di un'altra azione attesa o progettata.

Questo senso proprio dell'atto mancato appare in alcuni casi tangibile e inequivocabile. Se il presidente con le prime parole che pronuncia chiude la seduta del parlamento, invece di aprirla, noi, in base alla nostra conoscenza delle circostanze nelle quali avvenne il lapsus, siamo inclini a ritenere che questo atto mancato abbia un senso. Il presidente non si aspetta niente di buono dalla seduta e sarebbe lieto di poterla interrompere subito. Indicare questo senso, interpretare questo lapsus, non presenta per noi alcuna difficoltà. Oppure, se una signora chiede a un'altra in tono che sembra di apprezzamento: "Questo nuovo cappellino così grazioso, suppongo l'abbia pasticciato [*aufgepatzt*, deformazione di *aufgeputzt* (guarnito)] lei stessa", non c'è considerazione scientifica che possa impedirci di scorgere in questo lapsus l'espressione di un giudizio: "Questo cappellino è un pasticcio." Oppure, se una signora, nota per la sua energia, racconta: "Mio marito ha chiesto al dottore che dieta deve seguire, ma il dottore gli ha detto che non ha bisogno di una dieta, che può mangiare e bere quel che *voglio*", ancora una volta questo lapsus è l'espressione inconfondibile di un programma ben preciso che la signora ha in mente.²⁶⁹

Signore e signori, se dovesse risultare che non solo pochi casi di lapsus verbale e di atti mancati in genere hanno un senso, ma che ciò accade per un buon numero di essi, questo senso, di cui finora non si è ancora parlato, diventerà inevitabilmente per noi la cosa di maggior interesse e legittimamente relegherà sullo sfondo ogni altra considerazione. Possiamo pertanto lasciar da parte tutti i fattori fisiologici e psicofisiologici e dedicarci a indagini puramente psicologiche sul senso, cioè sul significato, sull'intenzione, dell'atto mancato. Non trascureremo dunque l'opportunità di esaminare da questo punto di vista il materiale piuttosto abbondante fornitoci dall'osservazione.

Ma, prima di mettere in atto questo proponimento, vorrei invitarvi a seguire con me un'altra traccia. È avvenuto ripetutamente che un poeta si sia servito del lapsus verbale o di un altro atto mancato come mezzo di rappresentazione poetica. Questo fatto è sufficiente da solo a dimostrarci che egli considera l'atto mancato, ad esempio il lapsus verbale, qualcosa che ha un senso, tant'è che lo produce intenzionalmente. Non accade certo che il poeta commetta per caso un lapsus di scrittura e lo lasci poi sussistere nel suo personaggio sotto forma di lapsus verbale. Con il lapsus, egli vuol farci comprendere qualcosa e noi possiamo verificare di che cosa si tratti, forse un'allusione al fatto che il personaggio in questione è distratto o affaticato o sta per avere un'emicrania. Naturalmente, non intendiamo esagerare l'importanza dell'uso significativo del lapsus da parte del poeta. È vero che i lapsus potrebbero essere privi di senso, essere cioè eventi psichici casuali, oppure avere un senso solo in casi molto rari; e il poeta manterrebbe il diritto di spiritualizzarli, dotandoli di senso per servirsene secondo i suoi scopi. Ma non ci sarebbe neanche da meravigliarsi se in fatto di lapsus avessimo da apprendere più dal poeta che dal filologo o dallo psichiatra.

Un esempio di lapsus di questo genere si trova nel *Wallenstein*²⁷⁰ (*I Piccolomini*, atto 1, scena 5). Nella scena precedente Max Piccolomini ha perorato appassionatamente la causa del duca [Wallenstein], esaltando i benefici della pace quali gli si erano rivelati mentre aveva accompagnato al campo la figlia di Wallenstein. Egli lascia la scena mentre suo padre [Ottavio] e il messaggero della corte, Questenberg, sono costernati. La scena quinta continua:

QUESTENBERG Ahinoi! Stanno così le cose?
Amico, e noi lasciamo che con questa illusione
egli se ne vada, e non lo richiamiamo subito
per aprirgli gli occhi
all'istante?

OTTAVIO (*tornando in sé da profonda meditazione*):

A me ora li ha aperti,
ed ora vedo più di quanto mi piaccia.²⁷¹

QUESTENBERG Che avete, amico?

OTTAVIO Maledetto questo viaggio!

QUESTENBERG Come mai? Di che si tratta?

OTTAVIO Venite! Io devo
tosto seguire la traccia infausta,
vedere coi miei occhi... Venite...
(*vuole condurlo via con sé*).

QUESTENBERG Che dunque? Per dove?

OTTAVIO (*impaziente*) Da lei!

QUESTENBERG Da...

OTTAVIO (*si corregge*) Dal duca! Andiamo!

Ottavio voleva dire “da lui”, dal duca, ma commette un lapsus e dicendo “da lei” rivela, almeno a noi, di aver riconosciuto molto bene ciò che ha indotto il giovane guerriero a desiderare ardentemente la pace.²⁷²

Un esempio ancora più suggestivo è stato scoperto da Otto Rank in Shakespeare.²⁷³ Si trova nel *Mercante di Venezia*, nella famosa scena della scelta fra i tre scrigni da parte del fortunato pretendente, e forse non posso fare nulla di meglio che leggersi qui la breve esposizione di Rank.

“Un lapsus verbale avente una sottile motivazione poetica e utilizzato con una tecnica brillante, che al pari di quello segnalato da Freud nel *Wallenstein* mostra che i poeti ben conoscono il meccanismo e il senso di questi atti mancati e presuppongono che anche gli spettatori li comprendano, si trova nel *Mercante di Venezia* (atto 3, scena 2) di Shakespeare. Porzia, vincolata dalla volontà del padre a scegliere lo sposo che la sorte le assegnerà, è finora sfuggita a tutti i pretendenti a lei sgraditi, grazie al favore del caso. Avendo finalmente trovato in Bassanio il pretendente che veramente ella ama, deve temere che anche lui sbagli la sorte. Preferirebbe dirgli che anche in tal caso egli potrà essere certo del suo amore, ma ne è impedita dal giuramento compiuto. Di fronte a questo conflitto interiore, il poeta le fa dire al pretendente gradito:

Attendete, vi prego; un giorno o due ancora
Prima di osare: ché, se la scelta errate,
Io vi perdo; perciò indugiate.
Un che mi dice (*ma non è l'amore*),

Che perdervi non voglio...
...Potrei guidarvi
A sceglier giusto, ma verrei meno al voto;
Ciò non voglio; potreste dunque perdermi.
E ciò facendo, pentire mi fareste
Di non aver mancato al voto. Oh, gli occhi vostri
Che nel guardarmi così mi divisero!
Metà son vostra, l'altra metà è vostra...
Mia, volevo dire; ma se mia, anche vostra,
E così tutta vostra.

“Proprio quel che essa vorrebbe soltanto lievemente accennargli, perché anzi dovrebbe tacerglielo del tutto, che essa cioè già prima del responso della sorte è *tutta* sua e lo ama, il poeta lo fa erompere apertamente nel lapsus verbale con ammirevole finezza psicologica, e riesce in tal modo a calmare con questo artificio l'insopportabile incertezza dell'amante così come la partecipe tensione dello spettatore circa l'esito della scelta.”

Osservate ancora con quanta finezza Porzia alla fine riconcilia le due affermazioni contenute nel lapsus verbale, come risolve la contraddizione tra esse, e come alla fin fine dà ragione al lapsus:

E così tutta vostra. ...ma se mia, anche vostra

Occasionalmente, anche un pensatore estraneo alla medicina ha scoperto con una sua notazione il senso di un atto mancato e ha prevenuto i nostri sforzi per spiegare questo fenomeno. Voi tutti conoscete l'arguto scrittore satirico Lichtenberg (1742-99), di cui Goethe disse: “Dove fa uno scherzo, è nascosto un problema.” Ora, di tanto in tanto, attraverso lo scherzo viene alla luce anche la soluzione del problema. Nelle sue *Idee spiritose e satiriche* Lichtenberg annota la frase: “Leggeva sempre *Agamemnon* invece di *angenommen* [accettato], tanta era la sua dimestichezza con Omero.” Questa è davvero la teoria del lapsus di lettura.^{[274](#)}

La prossima volta esamineremo se possiamo trovarci d'accordo con i poeti sulla concezione degli atti mancati.

Lezione 3

Gli atti mancati

(continuazione)

Signore e signori, la volta scorsa eravamo giunti a considerare l'atto mancato non in rapporto alla prestazione progettata e da esso disturbata, ma in sé e per sé; abbiamo avuto l'impressione che in certi casi esso possa tradire un senso suo proprio, e ci siamo detti che, se fosse possibile confermare su più vasta scala che l'atto mancato ha un senso, quest'ultimo acquisterebbe subito ai nostri occhi un interesse più grande che non l'indagine delle circostanze nelle quali l'atto mancato si verifica.

Mettiamoci ancora una volta d'accordo su ciò che vogliamo intendere per "senso" di un processo psichico. Nient'altro che l'intenzione alla quale esso serve e la sua posizione in una serie psichica. Per la maggior parte delle nostre indagini possiamo sostituire "senso" anche con "intenzione" o con "tendenza". Era dunque solo un'ingannevole apparenza o un'esaltazione poetica dell'atto mancato, l'aver creduto di riconoscervi un'intenzione?

Restiamo fedeli agli esempi di lapsus verbale e passiamone in rassegna un numero piuttosto considerevole. Troveremo intere categorie di casi nei quali l'intenzione, il senso del lapsus, è assolutamente palese. Anzitutto quelli in cui, al posto di ciò che si intendeva dire, subentra il contrario. Il presidente [vedi lez. 2, in OSF, vol. 8] dice nel discorso di apertura: "Dichiaro chiusa la seduta." Ciò è senz'altro inequivocabile. Senso e intenzione del suo lapsus è che vuol chiudere la seduta. "Il destino gliela fa",²⁷⁵ si vorrebbe citare al riguardo; non abbiamo che da prenderlo alla lettera. Non interrompetemi adesso con l'obiezione che ciò non è possibile, che sappiamo bene che egli non voleva chiudere la seduta, ma aprirla, e che lui stesso, da noi or ora riconosciuto come suprema istanza, può confermare di aver voluto aprirla. Ciò facendo, dimenticate che abbiamo convenuto di considerare l'atto mancato dapprima per sé stesso; solo più avanti si parlerà del suo rapporto con l'intenzione che esso perturba. Altrimenti vi rendete responsabili di un errore logico, con il quale non fate altro che eludere il problema che stiamo trattando, ciò che in inglese si chiama *begging the question*.

In altri casi, in cui non si è sbagliato dicendo l'esatto contrario, nel lapsus può ugualmente manifestarsi un senso opposto. "È per me una *noia* descrivere i meriti del mio predecessore" [*ibid.*]. *Noia* non è il contrario di *gioia*, ma è un'aperta confessione, in netto contrasto con la situazione nella quale l'oratore dovrebbe parlare.

In altri casi ancora il lapsus verbale aggiunge semplicemente un secondo senso a quello intenzionale. La frase suona allora come una contrazione, un'abbreviazione, una condensazione di più frasi. Così la signora energica: "Egli può mangiare e bere quel che *voglio*" [*ibid.*]. È proprio come se avesse detto: "Egli può mangiare e bere quel che vuole; ma cosa ha mai da volere lui? Sono io che voglio per lui." I lapsus verbali danno spesso l'impressione di abbreviazioni di questo genere. Quando, ad esempio, un professore di anatomia, dopo la sua lezione sulla cavità nasale, chiede se gli ascoltatori hanno veramente capito e, malgrado tutti in coro rispondano di sì, prosegue: "Non credo, perché le persone che capiscono la cavità nasale si possono contare su *un dito*... pardon, sulle dita di una mano", il discorso abbreviato ha pure il suo senso: esso dice che vi è una sola persona che comprende quell'argomento.²⁷⁶

A questi gruppi di casi, nei quali lo stesso atto mancato mette in luce il proprio senso, fanno riscontro altri esempi nei quali il risultato del lapsus verbale non ha alcun senso e che quindi contraddicono decisamente le nostre aspettative. Il fatto che accada molto sovente di storpiare con un lapsus verbale un nome proprio o di emettere successioni di suoni insoliti, sembra già decidere in senso negativo il problema se tutte le azioni mancate abbiano significato. Tuttavia, esaminando tali esempi più da vicino, ci si accorge che una comprensione di queste deformazioni è tutt'altro che impossibile, anzi che la differenza tra questi casi più oscuri e quelli perspicui di prima non è poi così grande.

Un signore, interrogato sullo stato di salute del suo cavallo, risponde: "Bah! *Tri*... tirerà avanti forse ancora un mese." Interrogato su che cosa volesse dire in realtà, egli spiega di aver pensato che era una *triste* faccenda, e che lo scontrarsi di *tirerà* e *triste* aveva prodotto quel *tri*. (Meringer e Mayer.)²⁷⁷

Un altro discorre di certi procedimenti, che biasima, e prosegue: "Ma poi alcuni fatti vennero in *lurche*..." Dietro richiesta, conferma che voleva designare quei procedimenti come "porcherie". *Luce* e *porcherie* insieme hanno dato luogo allo strano *lurche*. (Meringer e Mayer.)²⁷⁸

Richiamatevi al caso del giovanotto che voleva *invultare* la signorina sconosciuta [*ibid.*]. Ci eravamo presi la libertà di scomporre questa formazione verbale in *invitare* e *insultare*, e ci sentivamo sicuri di questa interpretazione, senza richiederne conferma. Da questi esempi vedete che anche tali casi più oscuri di lapsus verbale si possono spiegare con la convergenza, l'*interferenza*, di due diversi propositi verbali; le differenze sorgono solo dal fatto che qualche volta un'intenzione prende completamente il posto dell'altra (la sostituisce), come nei lapsus in cui vien detto il contrario di quel che s'intendeva dire, mentre altre volte deve accontentarsi di deformarla o di modificarla, così che ne risultano formazioni miste, le quali appaiono in sé stesse più o meno dotate di senso.

Riteniamo a questo punto di aver afferrato il segreto di un gran numero di lapsus verbali. Se ci atteniamo a questa intuizione potremo comprendere altri gruppi di lapsus di cui finora non siamo ancora riusciti a scoprire l'enigma. Nel caso della deformazione di nomi, ad esempio, non possiamo supporre che si tratti sempre della competizione tra due nomi simili e tuttavia differenti. Per contro, la seconda intenzione non è difficile da indovinare. La deformazione di un nome al di fuori del lapsus viene usata abbastanza di frequente; essa cerca di rendere il nome cacofonico o tale che rammenti qualcosa di ignobile; ed è un noto modo (o malomodo) di ingiuriare la gente, al quale l'uomo civile impara presto a rinunciare, per quanto a malincuore. Egli se lo permette ancora spesso come "motto di spirito", di livello, a dire il vero, molto basso. Per citare solo un esempio brutto e volgare di questa deformazione di nomi, ricordo che di questi tempi²⁷⁹ si è trasformato il nome del presidente della Repubblica francese Poincaré in *Schweinskarré* [costoletta di maiale]. Viene quindi spontaneo supporre anche nel lapsus una simile intenzione ingiuriosa, la quale si afferma nella deformazione del nome. Analoghe spiegazioni s'impongono, a proseguimento della nostra concezione, per certi casi di lapsus a effetto comico o assurdo. "Vi invito a 'ruttare' alla salute del nostro capo" [*ibid.*]. Qui un'atmosfera di festa viene turbata inaspettatamente dall'irruzione di una parola che risveglia un'idea disgustosa e, a giudicare da altre frasi simili, ingiuriose e offensive, difficilmente possiamo evitare di supporre che cerchi di esprimersi una tendenza in netto contrasto con l'ossequiosità ostentata, che vuol dire all'incirca: "Ma non credeteci, non faccio sul serio, me ne infischio di questo tizio", e simili cose. Lo stesso vale anche per lapsus che rendono sconvenienti e oscene parole innocenti, come *apopò* per *à propos* [a proposito], oppure *Eischeissweibchen* [femminuccia-caca-uova] per *Eiweisscheibchen* [dischetto d'albume]. (Meringer e Mayer).²⁸⁰

Riscontriamo in molti individui tale tendenza a deformare intenzionalmente parole innocenti in oscene, per trarne un certo piacere; la cosa passa per spiritosa, mentre in realtà dovremmo prima informarci dalla persona che ha pronunciato una parola del genere se davvero l'ha fatto con l'intenzione di dire una battuta di spirito o se invece le è sfuggita come lapsus verbale.

Orbene, con ciò avremmo risolto con uno sforzo relativamente esiguo l'enigma degli atti mancati! Essi non sono eventi casuali, bensì atti psichici seri, aventi un loro proprio senso, che sorgono per l'azione congiunta, o meglio per l'azione contrapposta, di due diverse intenzioni. Ma a questo punto, prima che ci sia lecito gioire per questo primo risultato del nostro lavoro, posso anche capire che vogliate rovesciarmi addosso una quantità di domande che hanno diritto a una risposta e una miriade di dubbi che devo risolvere. E non sarò certo io a volervi

spingere a decisioni affrettate. Consideriamo con calma ogni cosa per ordine, un punto dopo l'altro.

Che volete dunque dirmi? Se ritengo che questa spiegazione valga per tutti i casi di lapsus verbale o solo per un certo numero? Se questa stessa concezione possa essere estesa anche alle molte altre specie di atti mancati, ai lapsus di lettura, di scrittura, alle dimenticanze, alle sbadataggini, agli smarrimenti ecc.? Che importanza possono ancora avere i fattori dell'affaticamento, dell'eccitazione, della distrazione, o la perturbazione dell'attenzione, considerata la natura psichica degli atti mancati? Inoltre, appare chiaramente che delle due tendenze in competizione negli atti mancati, l'una è sempre palese, l'altra invece non sempre. Che cosa dobbiamo fare allora per scoprire quest'ultima e, quando crediamo di averla scoperta, per dimostrare che non è soltanto verosimile ma proprio vera? Avete ancora qualche domanda? Se no, continuerò io. Vi ricordo che gli atti mancati non ci importano molto per sé stessi, che dal loro studio volevamo solo apprendere qualcosa di utile per la psicoanalisi. Perciò pongo l'interrogativo: che specie di intenzioni o tendenze sono queste, che possono in tal modo perturbare le altre, e quali relazioni esistono tra le tendenze perturbatrici e quelle perturbate? Così, non appena risolto il problema, il nostro lavoro ricomincia da capo.

Avete chiesto: è questa la spiegazione di tutti i casi di lapsus verbale? Sono molto propenso a crederlo, e la ragione è che ogni volta che si esamina un caso di lapsus verbale si può trovare una soluzione di questo genere. D'altra parte, direte, non è dimostrabile che un lapsus non possa verificarsi senza questo meccanismo. E sia pure; per noi ciò è indifferente dal punto di vista teorico, poiché le conclusioni che vogliamo trarre per l'introduzione alla psicoanalisi rimangono valide anche se solo una minoranza di casi di lapsus - e non è certo questo il caso - dovesse rientrare nella nostra concezione. Alla domanda successiva, se ci sia lecito estendere agli altri tipi di atti mancati quanto ci è risultato per il lapsus verbale, voglio rispondere in anticipo di sì. Ve ne convincerete da voi stessi quando ci volgeremo a prendere in esame esempi di lapsus di scrittura, di sbadataggini e così via. Tuttavia, per ragioni tecniche, vi propongo di rinviare questo lavoro a quando avremo trattato ancora più a fondo il lapsus verbale stesso.

Una risposta più circostanziata merita la domanda sul significato che possono avere ancora per noi, una volta ammesso questo meccanismo psichico del lapsus verbale, i fattori messi in primo piano dai vari autori, cioè i disturbi circolatori, l'affaticamento, l'eccitazione, la distrazione e la teoria della perturbazione dell'attenzione. Notate bene, noi non contestiamo questi fattori. In genere non succede molto spesso che la psicoanalisi contesti qualcosa che viene asserito da altri; di solito essa vi aggiunge soltanto qualcosa di nuovo e, all'occasione, capita effettivamente che questo qualcosa, fin qui trascurato e aggiuntosi solo

ora, sia proprio l'essenziale. In rapporto al verificarsi del lapsus verbale va senz'altro riconosciuta l'influenza delle disposizioni fisiologiche provocate da un leggero malessere, da disturbi circolatori, da stati di esaurimento; l'esperienza quotidiana e personale può persuadervi di questo. Ma con ciò si spiegano ben poche cose. Prima di tutto non si tratta di condizioni necessarie per il prodursi dell'atto mancato. Il lapsus è altrettanto possibile in piena salute e nello stato normale. Questi fattori somatici hanno quindi solo il valore di facilitare e favorire il particolare meccanismo psichico del lapsus verbale. Per descrivere questo rapporto mi sono servito una volta di un paragone,²⁸¹ che ora ripeterò, perché non so sostituirlo con uno migliore. Supponete che in una notte oscura io passi per un luogo solitario, che lì venga assalito da un furfante, il quale mi porti via l'orologio e il borsellino e che, non avendo visto bene in viso il rapinatore, io presenti lagnanza al più vicino commissariato di polizia con le parole: "La solitudine e l'oscurità mi hanno derubato poco fa dei miei oggetti di valore." Al che il commissario di polizia può dirmi: "Dalle sue parole sembra che lei segua a torto una concezione estremamente meccanicistica. Esponiamo piuttosto la situazione così: 'protetto dall'oscurità, favorito dalla solitudine, un ignoto rapinatore le ha sottratto i suoi oggetti di valore'. Nel suo caso mi sembra che la cosa più importante da fare sia rintracciare il ladro. Forse potremo poi riprendere la refurtiva."

I fattori psicofisiologici, come l'eccitazione, la distrazione, la perturbazione dell'attenzione, contribuiscono evidentemente ben poco a spiegarci l'accaduto. Sono solo modi di dire, paraventi dietro ai quali non dobbiamo aver paura di dare un'occhiata. Il problema che si pone è piuttosto questo: che cosa è stato evocato dall'eccitamento, dalla particolare deviazione dell'attenzione? Si aggiunga l'importanza che dobbiamo riconoscere alle influenze fonetiche, alle affinità tra le parole e alle associazioni che usualmente traggono origine dalle parole. Anch'esse facilitano il lapsus verbale mostrandogli le vie che può seguire. Ma se ho davanti a me una via, diventa per questo automatico che io la percorra? Ho bisogno altresì di un motivo che mi induca a farlo; e non basta, occorre una forza che mi porti avanti su questa via. Queste relazioni tra suoni e tra parole sono quindi anch'esse, come le disposizioni somatiche, solo fattori che favoriscono il lapsus verbale e non possono darne la spiegazione vera e propria. Pensate un momento: il mio discorso non viene disturbato, nella stragrande maggioranza dei casi, né dal fatto che le parole da me usate ne rievocano altre per affinità fonetiche né dal fatto che sono intimamente legate ai loro contrari o che da esse provengono associazioni consuete. Si potrebbe ancora, con il filosofo Wundt, trovare la scappatoia che il lapsus verbale si verifica quando, in seguito a spossatezza fisica, le tendenze associative prendono il sopravvento sull'intenzione del discorso. Ciò sarebbe anche convincente,

se non fosse contraddetto dall'esperienza, la quale attesta che vi è tutta una serie di casi ove sono assenti i fattori somatici che favoriscono il lapsus, mentre in altri casi mancano quelli associativi.

Particolarmente interessante per me è la vostra successiva domanda: in che modo vengano accertate le due tendenze che interferiscono tra loro. È probabile che non riusciate a immaginare quanto questa domanda sia gravida di conseguenze. Ovviamente una delle due (la tendenza perturbata) è sempre indubbia: la persona che incorre nell'atto mancato la conosce e la ammette. È solo l'altra, la tendenza perturbatrice, che può dare adito a dubbi e a perplessità. Ora, abbiamo già sentito, e voi non lo avete certamente dimenticato, che quest'altra tendenza in moltissimi casi è altrettanto palese. Essa viene denunciata dall'effetto del lapsus verbale, purché abbiamo il coraggio di riconoscere a questo effetto una sua validità. Nel caso del presidente che dice per sbaglio il contrario, è chiaro che egli intende aprire la seduta, ma altrettanto chiaro che vorrebbe anche chiuderla. Ciò è talmente evidente che non resta più niente da interpretare. Ma negli altri casi, quelli in cui la tendenza perturbatrice si limita a deformare quella originaria senza esprimersi del tutto, come si risale dalla deformazione alla tendenza perturbatrice?

Per una prima categoria di casi in modo molto semplice e sicuro, ossia allo stesso modo in cui si determina la tendenza perturbata. Quest'ultima ce la facciamo comunicare direttamente da colui che ha parlato; dopo il lapsus egli riproduce subito il tenore della frase che originariamente si proponeva di pronunciare: "*Tri...*, no, *tirerà* avanti forse ancora un mese" [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8. Ora, la tendenza deformante ce la facciamo dire ugualmente da lui. "Perché - gli chiediamo - prima ha detto *tri*?" Egli risponde: "Volevo dire: questa è una *triste* faccenda." E allo stesso modo, nell'altro caso del lapsus "*lurche*" [*ibid.*], il soggetto vi conferma di aver voluto dire dapprima: "È una porcheria", ma di essersi poi moderato e di aver ripiegato su un'altra affermazione. Dunque, l'accertamento della tendenza deformante è riuscito qui in modo altrettanto sicuro di quello della tendenza deformata. Non a caso ho portato qui esempi la cui comunicazione e soluzione non provengono né da me né da qualcuno dei miei seguaci. Comunque, in entrambi questi casi, era necessario fare qualcosa per ottenere la soluzione. Si dovette chiedere a colui che aveva parlato perché si fosse sbagliato in quel modo, che cosa sapesse dire sul proprio lapsus. Altrimenti costui avrebbe forse sorvolato sul suo lapsus, senza volerlo chiarire. Interrogato, invece, fornì la prima spiegazione che gli venne in mente. E ora osservate come questo piccolo intervento e il suo risultato siano già una psicoanalisi e il modello di ogni indagine psicoanalitica che condurremo in seguito.

Sono troppo diffidente se nutro il sospetto che al momento stesso in cui la psicoanalisi vi compare dinanzi, fa capolino in voi anche la

resistenza contro di essa? Non vi viene voglia di obiettarvi che l'informazione della persona interrogata che ha commesso il lapsus non è pienamente probante? Naturalmente – pensate – costui desidera aderire all'invito di chiarire il lapsus, e così dice la prima cosa che gli passa per il capo e che gli sembra idonea a fornire la spiegazione richiesta. Con ciò non è affatto dimostrato che il lapsus sia realmente avvenuto così. Potrebbe essersi verificato in quel modo, ma anche in un modo diverso. Alla persona in questione sarebbe potuta venire in mente qualche altra spiegazione, altrettanto adatta, se non di più.

È sorprendente quanto poco rispetto abbiate, in fondo, per un fatto psichico! Immaginatevi che qualcuno abbia intrapreso l'analisi chimica di una certa sostanza e che a proposito di una sua componente abbia accertato che essa ha un determinato peso, tanti e tali milligrammi. Da questa quantità di cui si conosce il peso si possono trarre conclusioni precise. Credete ora che a un chimico verrebbe mai in mente di trovare da ridire su queste conclusioni col pretesto che la sostanza isolata avrebbe potuto avere anche un altro peso? Ognuno si inchina davanti al fatto che il peso era proprio quello e nessun altro e su di esso costruisce fiduciosamente le sue ulteriori conclusioni. Solo quando vi trovate dinanzi al fatto psichico che all'interrogato è venuta in mente una determinata idea, solo allora ne mettete in dubbio la validità e dite che gli sarebbe anche potuto venire in mente qualcos'altro! Avete l'illusione che esista una libertà psichica e non vi piace rinunciarvi. Mi dispiace, ma su questo punto il mio parere è in netto contrasto con il vostro.

Non insisterete oltre a questo proposito, ma solo per riprendere la resistenza a un altro livello. E continuate: "Comprendiamo che la tecnica specifica della psicoanalisi consiste nel farsi dire dagli analizzati la soluzione dei loro problemi. [Vedi lez. 6, in OSF, vol. 8.] Prendiamo ora un altro esempio, quello nel quale l'oratore invita l'assemblea a 'ruttare' alla salute del capo [vedi lez. 2, in OSF, vol. 8]. Lei dice [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8] che in questo caso l'intenzione perturbatrice è quella dell'ingiuria: è questa che si oppone all'espressione di ossequio. Ma si tratta di una pura e semplice interpretazione da parte sua, basata su osservazioni che non hanno nulla a che fare con il lapsus verbale. Se interroga a questo riguardo l'autore del lapsus, egli non confermerà di aver nutrito il proposito di pronunciare un'ingiuria, anzi lo contesterà energicamente. Perché non rinuncia alla sua interpretazione indimostrabile di fronte a questa chiara protesta?"

Sì, questa volta la forza del vostro argomento non è da poco. Mi sembra di vedere lo sconosciuto oratore: è probabilmente un assistente del capo festeggiato, forse già libero docente, un giovane cui si dischiudono le migliori prospettive. Faccio pressione su di lui per sapere se non ha avvertito in sé qualcosa che possa essersi opposto all'invito di rendere ossequio al capo. Ma qui tocco un bel tasto! Egli si spazientisce

e mi investe improvvisamente: “Ma la smetta una buona volta con i suoi interrogatori, altrimenti mi fa arrabbiare. Mi rovinerà l’intera carriera con i suoi sospetti. Ho detto *aufstossen* [ruttare] al posto di *anstossen* [brindare], semplicemente perché già due volte in precedenza ho pronunciato *auf* nella stessa frase. È quel che Meringer chiama una risonanza e non c’è nient’altro da sofisticare. Capito? Basta!”²⁸² Hmm! Ecco una reazione sorprendente, una smentita indubbiamente energica. Vedo che non c’è niente da fare con il giovanotto, ma penso anche tra me che egli tradisce un forte interesse personale a che il suo atto mancato non abbia alcun senso. Forse anche voi non troverete giusto che egli si faccia subito così brusco per un’indagine puramente teorica, ma in definitiva – penserete – dovrà pur sapere che cosa voleva dire e che cosa no.

Deve davvero saperlo? Forse la domanda è ancora aperta.

Adesso, però, credete di tenermi in pugno. “Dunque questa è la sua tecnica”, vi sento dire. “Quando chi ha commesso un lapsus lo commenta in modo che a lei va bene, costui diventa, a suo dire, l’autorità suprema che decide in merito. ‘Il destino gliela fa’ [*ibid.*]. Quando invece ciò che dice non le garba, allora lei afferma tutt’a un tratto che costui non vale nulla, che non è necessario prestargli fede.”²⁸³

Devo dire che avete ragione. Tuttavia, vi posso presentare un caso simile nel quale le cose si svolgono in modo altrettanto assurdo. Quando un accusato ammette un’azione davanti al giudice, il giudice crede alla confessione; ma quando non la ammette, il giudice non gli crede. Se le cose andassero diversamente, non ci sarebbe alcuna amministrazione della giustizia e, malgrado errori occasionali, dovete pur ritenere valido questo sistema.

“Allora, lei è il giudice e colui che ha commesso un lapsus verbale un accusato che le sta dinanzi? Un lapsus è dunque un reato?”²⁸⁴

Forse non è necessario rifiutare quest’analogia. Ma notate soltanto a quali profonde divergenze siamo giunti esaminando un po’ in profondità i problemi, apparentemente così innocui, degli atti mancati. Sono divergenze che per il momento siamo ben lungi dal poter appianare. Vi propongo un temporaneo compromesso, sulla base del paragone del giudice e dell’accusato. Voi dovete accordarmi che il senso di un atto mancato non lascia adito ad alcun dubbio quando è l’analizzato stesso a fornircelo. Io, per contro, converrò con voi che una dimostrazione diretta del significato da noi supposto non è raggiungibile quando l’analizzato rifiuta di darci l’informazione e quando, beninteso, non è in grado di farlo. Allora, come nel caso dell’amministrazione della giustizia, siamo costretti a rifarci agli indizi, i quali talvolta rendono più verosimili le nostre risoluzioni, talaltra meno. In tribunale, per ragioni pratiche, si deve condannare anche su prove indiziarie. Per noi una simile necessità non esiste; ma nemmeno siamo costretti a rinunciare all’utilizzazione di

tali indizi. Sarebbe un errore credere che una scienza sia costituita esclusivamente da un certo numero di tesi rigorosamente dimostrate, e ingiusto pretenderlo. Solo uno spirito smanioso di autorità, che ha il bisogno di sostituire il suo catechismo religioso con un altro catechismo, sia pure scientifico, solleva questa esigenza. La scienza ha nel suo catechismo solo poche proposizioni apodittiche; per il resto, essa è costituita di affermazioni che ha spinto fino a certi gradi di probabilità. Indizio di mentalità scientifica è proprio il sapersi accontentare di queste approssimazioni alla certezza e l'essere capaci di proseguire il lavoro costruttivo nonostante la mancanza di conferme assolute.

Ma, nel caso che la dichiarazione dell'analizzato non chiarisca essa stessa il senso dell'atto mancato, da dove traiamo i punti di appoggio per le nostre interpretazioni, gli indizi per la nostra dimostrazione? Da diverse parti. Innanzitutto dall'analogia con fenomeni che si pongono al di fuori degli atti mancati, ad esempio quando affermiamo che la deformazione dei nomi sotto forma di lapsus verbale ha lo stesso significato spregiativo del loro intenzionale storpiamento. Poi dalla situazione psichica nella quale l'atto mancato si verifica, dalla nostra conoscenza del carattere della persona che incorre nell'azione mancata, nonché delle impressioni che hanno colpito in precedenza questa persona, alle quali essa con tale atto mancato probabilmente reagisce. Di norma avviene che noi procediamo all'interpretazione dell'atto mancato sulla base di criteri generali, sicché essa dapprima è solo un'ipotesi, una proposta di interpretazione, di cui poi ci procuriamo conferma attraverso l'esame della situazione psichica. Talvolta dobbiamo anche aspettare il prodursi di avvenimenti, che si sono per così dire annunciati attraverso l'atto mancato, per trovare conferma alla nostra ipotesi.

Dovendo limitarmi al campo del lapsus verbale, non mi è facile addurvi le prove di quanto ho detto finora, benché anche qui non manchino alcuni buoni esempi. Il giovanotto che vorrebbe *invultare* una signorina [vedi lez. 2, in OSF, vol. 8] è certamente un timido; la signora il cui marito può mangiare e bere ciò che *lei* vuole [*ibid.*], mi è nota come una di quelle donne volitive che tengono saldamente le redini della casa. Oppure, prendete il seguente esempio: in un'assemblea generale della "Concordia",²⁸⁵ un giovane membro tiene un violento discorso d'opposizione, nel corso del quale apostrofa la direzione dell'associazione come i signori del "prestito" (*Vorschuss*), mettendo insieme a quanto pare presidenza (*Vorstand*) e comitato (*Ausschuss*). Noi supporremo che contro la sua opposizione si agitasse in lui una tendenza perturbatrice, che potesse appoggiarsi su qualcosa avente a che fare con un prestito. In effetti, apprendiamo dal nostro informatore che l'oratore era costantemente in difficoltà finanziarie e aveva presentato proprio in quel periodo una richiesta di prestito. Quale intenzione perturbatrice possiamo dunque davvero inserire il pensiero: "Moderati nella tua

opposizione, si tratta delle stesse persone che devono concederti il prestito.”

Sono in grado, d'altra parte, di presentarvi una vasta gamma di prove indiziarie del genere se, dal lapsus verbale, passiamo al vasto campo degli altri atti mancati.

Se qualcuno dimentica un nome proprio che normalmente gli è familiare, oppure se, nonostante ogni sforzo, riesce a tenerlo a mente solo con difficoltà, ci viene spontaneo supporre che egli abbia qualcosa contro il portatore di tale nome, tanto che non gli piace pensare a lui. La situazione psichica nella quale subentra questo atto mancato è ulteriormente chiarita dai seguenti esempi.

“Un signor Y s'innamora senza successo di una signora che poco dopo sposa un signor X. Sebbene il signor Y conosca il signor X già da parecchio tempo, e sia anzi in rapporti d'affari con lui, continua a dimenticarne il nome tanto da esser costretto più volte, per sbrigare la sua corrispondenza con il signor X, a rivolgersi ad altri.” Evidentemente il signor Y non vuol saper nulla del suo fortunato rivale: “di lui non fia memoria.”²⁸⁶

Oppure: Una signora chiede al suo medico notizie di una comune conoscente, nominandola però con il suo nome di ragazza poiché ha dimenticato il nome che ella ha acquistato con il matrimonio. La signora ammette poi che non approvava questo matrimonio e che il marito di questa amica le era antipatico.²⁸⁷

In contesti differenti avremo ancora alcune cose da dire sulla dimenticanza di nomi [vedi lez. 4, in OSF, vol. 8]; adesso ci interessa principalmente la situazione psichica nella quale si verifica la dimenticanza.

La dimenticanza di propositi, in linea generale, può essere ricondotta a una corrente contraria, che non vuole eseguire il proposito. Ma non siamo solo noi psicoanalisti a pensarla così: è la concezione generale alla quale aderiscono tutti nella vita e che solo in teoria viene sconfessata. Il protettore che si scusa con il suo protetto per aver dimenticato una certa richiesta non trova giustificazione agli occhi di quest'ultimo. Il protetto pensa subito: “Non gliene importa nulla. Lo ha promesso, ma in realtà non vuol farlo.”²⁸⁸ Per questo, in certe circostanze dell'esistenza la dimenticanza è vietata e non sembra più sussistere differenza alcuna tra la concezione popolare e quella psicoanalitica di questi atti. Immaginatevi una padrona di casa che riceva il suo ospite con le parole: “Come! è venuto oggi? Avevo dimenticato completamente di averla invitata per oggi.” Oppure il giovanotto che dovesse confessare all'amata di aver dimenticato l'appuntamento fissato la volta precedente. Certamente egli non lo confesserà e preferirà inventare lì per lì i più inverosimili contrattempi che l'hanno trattenuto e che successivamente l'hanno messo nell'impossibilità di dargliene notizia. Che nella vita

militare la scusa di aver dimenticato qualcosa non serva a nulla e non salvi dalla punizione lo sappiamo tutti; né la cosa può sembrarci ingiusta. In questo caso, a un tratto, tutti si trovano d'accordo nel ritenere che un determinato atto mancato abbia un senso e quale sia questo senso. Perché tutti costoro non sono abbastanza coerenti da estendere questa concezione, ammettendola senza riserve anche per gli altri atti mancati? Anche per questo, com'è ovvio, esiste una risposta.

Se il significato di questa dimenticanza di propositi è così poco dubbio anche per i profani, tanto meno vi stupirete nell'apprendere che i poeti utilizzano nello stesso senso questi atti mancati. Chi di voi ha visto o letto *Cesare e Cleopatra*, di Bernard Shaw, si ricorderà che Cesare, sul punto di partire, nell'ultima scena, è perseguitato dall'idea di essersi proposto di fare qualcosa che in quel momento non riesce a ricordare. Alla fine vien fuori che cos'era: prendere congedo da Cleopatra. Questo piccolo artificio del poeta intende attribuire al grande Cesare una superiorità [nei confronti della regina] che egli in realtà non possedeva e alla quale non aspirava affatto. Dalle fonti storiche si ricava che Cesare fece venire con sé a Roma Cleopatra, e che ivi lei si trovava con il suo piccolo Cesarione quando Cesare fu assassinato ed ella perciò costretta a fuggire dalla città.²⁸⁹

I casi di dimenticanza di propositi sono in genere così chiari da essere di scarsa utilità per il nostro intento di trarre degli indizi dalla loro situazione psichica circa il significato dell'atto mancato. Rivolgiamoci perciò a un tipo particolarmente ambiguo e oscuro di azioni mancate, ossia alla perdita e allo smarrimento di oggetti. Che nel perdere, accidente percepito spesso così dolorosamente, siamo implicati noi stessi, con un'intenzione, non vi parrà certo credibile. Eppure abbondano osservazioni come questa. Un giovanotto perde la sua matita, che gli era stata molto cara. Il giorno prima aveva ricevuto da suo cognato una lettera, che terminava con le parole: "Per ora non ho né la voglia né il tempo di soccorrere la tua leggerezza e pigrizia."²⁹⁰ Ma la matita era proprio un regalo di questo cognato. Senza tale coincidenza, non potremmo naturalmente affermare che ci fosse in questa perdita l'intenzione di disfarsi dell'oggetto. Simili casi sono assai frequenti. Si perdono oggetti quando ci si è inimicati con il loro donatore e non si vuole più pensare a lui, o anche quando non ci piacciono più e ci si vuol creare un pretesto per sostituirli con altri migliori. Alla stessa intenzione, diretta contro l'oggetto, serve naturalmente anche lasciarli cadere, spezzarli, romperli. Si può ritenere un caso che uno scolaro perda, rovini, rompa, proprio prima del suo compleanno, gli oggetti di suo uso personale, per esempio la cartella di scuola o l'orologio?

Chi ha provato un certo numero di volte la pena di non saper ritrovare qualcosa che egli stesso ha riposto, non sarà disposto a credere che anche nello smarrire vi sia il concorso di un'intenzione. E tuttavia non

sono affatto rari gli esempi in cui le circostanze che compaiono nello smarrimento indicano una tendenza a eliminare l'oggetto, temporaneamente o permanentemente. Forse il miglior esempio di questo genere è il seguente.

Un uomo piuttosto giovane mi racconta: "Alcuni anni fa vi furono malintesi nel mio matrimonio. Trovavo mia moglie troppo fredda e, sebbene ne riconoscessi le eccellenti qualità, vivevamo l'uno accanto all'altra senza tenerezza. Un giorno lei portò a casa da una passeggiata un libro che aveva comperato perché poteva interessarmi. La ringraziai di questo segno di 'attenzione', promisi di leggere il libro, lo misi da parte e non lo trovai più. Passarono così dei mesi: ogni tanto mi ricordavo del libro scomparso e tentavo di ritrovarlo, ma invano. Circa sei mesi dopo si ammalò la mia diletta madre, che non abitava con noi. Mia moglie abbandonò casa nostra per andare a curare la suocera. Le condizioni dell'ammalata divennero gravi dando occasione a mia moglie di mostrare i suoi lati migliori. Una sera ritornai a casa pieno di ammirazione e di gratitudine per quanto mia moglie faceva. Mi avvicinai alla mia scrivania e, senza un'intenzione determinata ma con sicurezza sonnambolica, aprii un determinato cassetto nel quale vidi per prima cosa il libro smarrito e per tanto tempo cercato."²⁹¹ Col venir meno del motivo ebbe fine anche lo smarrimento dell'oggetto.

Signore e signori, potrei accrescere all'infinito questa raccolta di esempi. Ma non voglio farlo qui. Nella mia *Psicopatologia della vita quotidiana* (apparsa per la prima volta nel 1901) troverete in ogni caso una ricchissima casistica per lo studio degli atti mancati.²⁹² Tutti questi esempi danno sempre lo stesso risultato: essi vi rendono verosimile il fatto che gli atti mancati abbiano un senso e vi mostrano come dalle circostanze concomitanti si possa rintracciare o confermare questo senso. Oggi voglio essere più breve, dato che il nostro intento è soltanto quello di trarre dallo studio di questi fenomeni una preparazione alla psicoanalisi. Devo solo esaminare più da vicino due gruppi di osservazioni: gli atti mancati accumulati e combinati e i casi in cui le nostre interpretazioni sono corroborate dagli eventi che sopravvengono successivamente.

Gli atti mancati accumulati e combinati sono certamente il fior fiore della loro specie. Se ci importasse solo dimostrare che gli atti mancati possono avere un senso, ci saremmo limitati ad essi sin dall'inizio poiché il loro senso è inconfondibile anche per una mente ottusa e riesce a imporsi al giudizio più critico. L'accumularsi delle manifestazioni rivela una pertinacia quale non si presenta quasi mai negli eventi casuali, mentre ben si addice a un proposito. Infine, lo scambio reciproco tra singoli tipi di atti mancati ci mostra che l'importante e l'essenziale dell'atto non è la sua forma o i mezzi che utilizza, bensì il proposito al

quale esso serve e che deve essere raggiunto per le vie più svariate. Per questo voglio presentarvi un esempio di dimenticanza ripetuta. Ernest Jones racconta²⁹³ che una volta, per motivi a lui ignoti, aveva lasciato sulla scrivania una lettera per alcuni giorni. Infine si decise a spedirla, ma se la vide ritornare indietro dal Dead Letter Office perché aveva dimenticato di scrivere l'indirizzo. Dopo aver messo l'indirizzo, la portò alla posta, ma questa volta senza francobollo. Allora dovette finalmente confessare a sé stesso la propria riluttanza a spedire la lettera.²⁹⁴

In un altro caso, una sbadataggine si combina con uno smarrimento. Una signora fa un viaggio a Roma in compagnia di suo cognato, un celebre artista. Questi è molto festeggiato dalla comunità tedesca di Roma e riceve in dono, fra l'altro, un'antica medaglia d'oro. La signora è dispiaciuta del fatto che il cognato non sappia apprezzare quel bell'esemplare come meriterebbe. Arriva sua sorella a darle il cambio ed essa riparte; giunta a casa, scopre nel disfare i bauli di avere portato con sé - come, non lo sa - quella medaglia. Ne dà subito comunicazione per lettera al cognato, annunciandogli che gli avrebbe rispedito a Roma il giorno dopo l'oggetto rapito. Il giorno dopo però la medaglia risulta così abilmente smarrita da essere introvabile e quindi non spedibile, e allora si fa luce nella signora l'intuizione del significato della sua "distrazione", vale a dire il suo desiderio di tenere quell'oggetto per sé.²⁹⁵

Vi ho già riferito precedentemente un esempio di combinazione di una dimenticanza con un errore, come uno dimentichi una prima volta un appuntamento e la seconda volta, propostosi di non dimenticarlo assolutamente, si presenti a un'ora diversa da quella convenuta [vedi lez. 2, in OSF, vol. 8]. Un caso del tutto analogo mi è stato raccontato, per sua propria esperienza, da un amico, che oltre a interessi scientifici coltiva anche interessi letterari. "Alcuni anni fa - così dice - accettai di essere eletto nel comitato di una certa associazione letteraria, perché presumevo che questa società potesse un giorno essermi d'aiuto per ottenere una rappresentazione del mio dramma teatrale, e partecipai regolarmente, sebbene senza grande interesse, alle sedute che avevano luogo ogni venerdì. Alcuni mesi fa ottenni la promessa da parte di un teatro di F. che la mia opera sarebbe stata rappresentata, e da allora mi accade regolarmente di *dimenticare* le sedute di quell'associazione. Quando lessi il suo scritto su queste cose, mi vergognai della mia dimenticanza, mi rimproverai di agire con bassezza nel mancare alle sedute ora che quella gente non mi serviva più, e decisi di non mancare assolutamente il venerdì successivo. Mi ricordai ripetute volte di questo proponimento, finché lo eseguii e venni a trovarmi davanti alla porta della sala delle sedute. Con mio stupore la trovai chiusa, la seduta era terminata da un pezzo. Infatti mi ero sbagliato nel giorno; eravamo già di sabato!"

Sarebbe divertente continuare con simili osservazioni, ma sarà meglio

procedere. Desidero che gettiate uno sguardo su quei casi nei quali la nostra interpretazione deve attendere conferma dal futuro. La condizione principale di questi casi è, ovviamente, che la situazione psichica di quel momento ci sia sconosciuta o non sia accertabile. Allora la nostra interpretazione ha solo il valore di un'ipotesi, cui noi stessi non vogliamo attribuire troppo peso. Più tardi però si verifica qualcosa che ci dimostra come già allora la nostra interpretazione fosse giustificata. Fui una volta ospite di una coppia di novelli sposi e udii la giovane moglie narrare ridendo ciò che le era capitato da ultimo. Il giorno dopo il ritorno dal viaggio di nozze era andata a trovare la sorella nubile per uscire con lei a far compere come nei tempi passati, mentre il marito andava per gli affari suoi. Tutt'a un tratto aveva notato un signore dall'altra parte della strada e aveva gridato alla sorella urtandole il braccio: "Guarda lì il signor L." Aveva dimenticato che questo signore era da alcune settimane il suo legittimo consorte. Sentii freddo a questo racconto, ma non ebbi il coraggio di trarne le conseguenze. Mi ricordai di nuovo di questo episodio anni dopo, quando quel matrimonio ebbe esito infelicissimo.²⁹⁶

Alphonse Maeder racconta di una signora che, il giorno prima del suo matrimonio, aveva dimenticato di provare il suo abito da sposa e, con disperazione della sarta, se ne rammentò solo a tarda sera. Egli mette in rapporto con questa dimenticanza il fatto che, poco tempo dopo, ella era già divorziata dal marito. Conosco una signora, ora divorziata da suo marito, che negli atti di amministrazione del suo patrimonio spesso firmava i documenti col cognome di ragazza, molti anni prima di riassumerlo effettivamente. So di altre donne che durante il viaggio di nozze hanno perso la fede nuziale e so anche che lo svolgimento del matrimonio ha conferito significato a questo fatto. E ora un altro esempio clamoroso, con esito migliore. Di un famoso chimico tedesco si racconta che il suo matrimonio non ebbe luogo, dato che aveva dimenticato l'ora dello sposalizio e invece che in chiesa si era recato in laboratorio. Fu così saggio da accontentarsi di quest'unico tentativo e morì celibe in tarda età.

Forse anche a voi è venuta l'idea che in questi esempi le azioni mancate abbiano preso il posto degli *omina* o presagi degli antichi. Ed effettivamente alcuni *omina* non erano altro che atti mancati, per esempio se si trattava di qualcuno che inciampava o cadeva a terra. È anche vero che altri *omina* avevano il carattere dell'accadere oggettivo, non dell'agire soggettivo. Ma voi non potete credere quanto sia difficile talvolta decidere, di fronte a un certo avvenimento, se esso appartenga all'uno o all'altro gruppo, tanto spesso il fare sa mascherarsi da esperienza passiva.

Ognuno di noi, che abbia alle sue spalle un'esperienza di vita piuttosto lunga, probabilmente ammetterà che avrebbe risparmiato a sé stesso molte delusioni e dolorose sorprese, se avesse trovato il coraggio e la

decisione di interpretare come presagi i piccoli atti mancati sperimentati nei contatti umani e se avesse saputo avvalersene come segni di intenzioni ancora tenute segrete. Questa è perlopiù una cosa che non osiamo fare; avremmo l'impressione di ridiventare superstiziosi attraverso la via indiretta della scienza. Non tutti i presagi, inoltre, si avverano; ma apprenderete dalle nostre teorie che non c'è bisogno che si avverino proprio tutti.

Lezione 4
Gli atti mancati
(conclusione)

Signore e signori, che gli atti mancati abbiano un senso è dunque un'affermazione che possiamo presentare come risultato delle indagini sinora svolte e prendere come base per le nostre ulteriori ricerche. Faccio ancora una volta rilevare che noi non affermiamo – né per i nostri fini abbiamo bisogno di farlo – che ogni singolo atto mancato ha un senso, benché io sia convinto che ciò è probabile. Per noi è sufficiente dimostrare la relativa frequenza di tale senso nelle diverse forme di atto mancato. Queste varie forme, del resto, si comportano diversamente a tale riguardo. Nei lapsus verbali, di scrittura ecc. possono presentarsi casi con motivazione puramente fisiologica; nei tipi basati sulla dimenticanza (dimenticanza di nomi e di propositi, smarrimenti ecc.) non posso credere che la ragione sia la stessa; molto probabilmente vi sono casi di perdita ove bisogna ammettere la mancanza d'intenzione. Insomma, gli errori che capitano nella vita rientrano solo fino a un certo punto nello schema da me proposto. Vogliate tenere presenti queste restrizioni, quando d'ora innanzi procederemo dall'affermazione che gli atti mancati sono atti psichici e hanno origine dall'interferenza di due intenzioni.

È questo il primo risultato della psicoanalisi. Dell'esistenza di tali interferenze e della possibilità che ne conseguano fenomeni di questa natura la psicologia finora non sapeva nulla. Noi abbiamo ampliato il campo dei fenomeni psichici in misura considerevolissima e abbiamo acquisito alla psicologia fenomeni che prima non erano ritenuti di sua pertinenza.

Sofferamoci ancora un momento sull'affermazione che gli atti mancati sono "atti psichici". Contiene essa qualcosa di più rispetto all'altra nostra asserzione, ossia che essi hanno un senso? Non lo credo; è piuttosto più indefinita ed equivoca. Tutto ciò che si può osservare nella vita psichica verrà designato per il momento come fenomeno psichico. Il problema diventerà quindi quello di appurare se la singola espressione psichica è scaturita direttamente da influenze somatiche, organiche, materiali, nel qual caso la sua indagine non spetta alla psicologia, oppure se essa deriva in primo luogo da altri processi psichici, dietro ai quali ha pertanto inizio, in qualche punto, la serie delle influenze organiche. È quest'ultima situazione che abbiamo in mente quando designiamo un fenomeno come processo psichico e per questo è più appropriato esprimere la nostra asserzione nella forma: il fenomeno è

dotato di senso, ha un senso. Per “senso” noi intendiamo significato, intenzione, tendenza e posizione in un concatenarsi di eventi psichici [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8].

Oltre agli atti mancati, vi sono numerosi altri fenomeni, ad essi assai prossimi, per i quali però questo nome non si adatta più. Sono le cosiddette *azioni casuali e sintomatiche*. Esse pure sono qualcosa di immotivato, di non appariscente e irrilevante ma, oltre a ciò, hanno un più chiaro carattere di superfluità. Dalle azioni mancate le distingue l'assenza di un'altra intenzione, con la quale si scontrino e che da esse venga disturbata. D'altra parte, sconfinano insensibilmente nei gesti e nei movimenti che noi consideriamo espressione dei moti dell'animo. In queste azioni casuali rientrano tutte quelle operazioni che noi eseguiamo come per gioco, apparentemente senza scopo, sul nostro abbigliamento, su parti del nostro corpo, su oggetti che abbiamo a portata di mano, come pure l'omissione delle stesse e, inoltre, le melodie che canticchiamo tra noi. Il mio parere è che tutti questi fenomeni sono dotati di senso e interpretabili allo stesso modo delle azioni mancate, che essi sono piccoli indizi di altri processi psichici più importanti, e dunque atti psichici pienamente validi. Tuttavia non intendo soffermarmi su questo ulteriore ampliamento del campo dei fenomeni psichici; tornerò invece agli atti mancati, che permettono di elaborare con chiarezza di gran lunga maggiore interrogativi importanti per la psicoanalisi.²⁹⁷

I quesiti più interessanti, che abbiamo posto a proposito degli atti mancati e cui non abbiamo ancora dato risposta, sono probabilmente i seguenti: abbiamo asserito che gli atti mancati sono il risultato dell'interferenza di due diverse intenzioni, l'una delle quali può essere detta perturbata, l'altra perturbatrice. Mentre le intenzioni perturbate non danno adito a ulteriori quesiti, a proposito delle altre vogliamo sapere, in primo luogo, che specie di intenzioni siano queste, che si presentano come un elemento di disturbo per altre intenzioni e, in secondo luogo, come si comportino le intenzioni perturbatrici rispetto a quelle perturbate.

Permettetemi di prendere nuovamente il lapsus verbale come rappresentante dell'intera categoria e di rispondere prima alla seconda domanda.

Nel lapsus verbale l'intenzione perturbatrice può essere correlata contenutisticamente con quella perturbata; in questo caso contiene una contraddizione nei suoi riguardi, una rettifica o un'integrazione di essa. Oppure, ed è questo il caso più oscuro e più interessante, l'intenzione perturbatrice non ha niente a che fare con l'intenzione perturbata quanto al contenuto.

Le testimonianze per la prima delle due relazioni possiamo trovarle senza fatica negli esempi a noi già noti e in altri simili. Quasi in tutti i

casi di lapsus verbale in cui viene detto l'opposto, l'intenzione perturbatrice esprime il contrario di quella perturbata e l'atto mancato è la rappresentazione del conflitto tra due aspirazioni inconciliabili: "Io dichiaro aperta la seduta, ma preferirei averla già chiusa", è il senso del lapsus del presidente [vedi lez. 2, in OSF, vol. 8]. Un giornale politico, che è stato accusato di venalità, si difende in un articolo che deve culminare nelle parole: "I nostri lettori ci faranno testimonianza che noi abbiamo sempre difeso il bene pubblico nel modo più *disinteressato*." Il redattore incaricato di redigere la difesa scrive: "nel modo più *interessato*". Cioè egli pensa: "È così che devo scrivere, ma so che non è vero." Un rappresentante del popolo, che invita a dire all'imperatore la verità senza riserve (*rückhaltlos*), certamente ha dato ascolto a una voce del suo intimo che, spaventatosi di tanta audacia, con un lapsus verbale ha trasformato il "senza riserve" in "senza spina dorsale (*rückgratlos*)".²⁹⁸

Negli esempi a voi noti, che danno l'impressione di contrazioni e abbreviazioni, si tratta di rettifiche, aggiunte o continuazioni, con le quali una seconda tendenza si fa valere accanto alla prima. "Alcuni fatti vennero in luce... Ma dillo piuttosto chiaro e tondo che erano *porcherie*; quindi: alcuni fatti vennero in *lurche*" [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8]. "Le persone che capiscono questo argomento si possono contare *sulle dita di una mano*... Ma no, in realtà, vi è uno solo che lo capisce, quindi: si possono contare *su un dito*" [*ibid.*]. Oppure: "Mio marito può mangiare e bere quel che vuole. Ma, lo sapete, io non tollero che egli voglia qualcosa; quindi: può mangiare e bere ciò che *voglio*" [vedi lez. 2, in OSF, vol. 8]. In tutti questi casi, dunque, il lapsus verbale scaturisce dal contenuto dell'intenzione disturbata stessa o si riallaccia ad esso.

L'altro tipo di relazione tra le due intenzioni interferenti suscita una strana impressione. Se l'intenzione perturbatrice non ha nulla a che fare con il contenuto dell'intenzione perturbata, da dove viene dunque e da che cosa dipende il fatto che si riveli come elemento di disturbo proprio in quel punto? L'osservazione, che è la sola a poter dare una risposta, permette di riconoscere che l'elemento di disturbo proviene da una sequenza di pensieri che aveva occupato poco prima la mente della persona in questione e che ora, indipendentemente dal fatto che abbia trovato o meno espressione nel discorso, produce un effetto differito. Essa va quindi effettivamente definita come una risonanza, ma non necessariamente come una risonanza di parole pronunciate. Anche qui non manca una connessione associativa tra ciò che perturba e ciò che è perturbato, ma essa non è data nel contenuto, bensì prodotta artificialmente, spesso in grazia di collegamenti molto forzati.

Ascoltate in proposito un semplice esempio, che ho osservato io stesso. Un giorno incontro nelle nostre belle Dolomiti due signore viennesi in abiti da escursioniste. Le accompagno un pezzo e parliamo

delle gioie ma anche delle fatiche dell'escursionismo; una delle signore ammette che questa maniera di passare la giornata ha molti aspetti sgradevoli. "È proprio vero - dice - che non è per niente gradevole marciare tutto il giorno sotto il sole con la blusa e la camicia bagnate di sudore." A un certo punto di questa frase incappa in una lieve esitazione. Poi continua: "Ma quando poi si arriva a casa e ci si può cambiare...", soltanto che invece di *Haus* [casa], dice *Hose* [mutande]. Non abbiamo analizzato questo lapsus, ma penso che possiate facilmente comprenderlo. La signora evidentemente aveva avuto l'intenzione di fare un elenco più completo della biancheria dicendo: blusa, camicia e mutande. Ma si trattenne dal nominare queste ultime per motivi di decenza. Ora nella frase successiva, del tutto indipendente quanto a contenuto, la parola non pronunciata emerse come distorsione della parola dal suono simile "nach Hause" (a casa).²⁹⁹

Ora tuttavia possiamo rivolgerci al quesito principale, da tempo tenuto in serbo: che genere di intenzioni siano queste, che si manifestano in modo insolito come elementi di disturbo di altre intenzioni. Orbene, ve ne sono evidentemente di diversissimo tipo, ma di esse vogliamo trovare il fattore comune. Se esaminiamo a questo scopo una serie di esempi, distingueremo subito tre gruppi. Al primo gruppo appartengono i casi in cui la tendenza perturbatrice è nota a colui che parla e inoltre è stata da lui avvertita prima del lapsus. Così, nel lapsus "*lurche*" [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8], l'autore non soltanto ammette di aver formulato il giudizio di "porcherie" sui procedimenti in questione, ma anche di aver avuto l'intenzione, dalla quale poi si è ritratto, di dare a questo giudizio espressione verbale. Un secondo gruppo è costituito da altri casi, nei quali la tendenza perturbatrice viene ugualmente riconosciuta come propria da colui che parla; tuttavia costui non sa nulla del fatto che essa era attiva in lui proprio poco prima del lapsus. Egli accetta quindi la nostra interpretazione del suo lapsus, ma ne rimane in certa misura meravigliato. È forse più facile trovare esempi di questo comportamento in altri atti mancati che non nel lapsus verbale. In un terzo gruppo l'interpretazione della tendenza perturbatrice viene respinta energicamente da colui che parla; non soltanto egli contesta che tale tendenza fosse viva in lui prima del lapsus, ma afferma addirittura che gli è completamente estranea. Rammentatevi l'esempio del "ruttare" e la smentita addirittura scortese che mi sono attirato dalla persona in questione per aver scoperto l'intenzione perturbatrice [*ibid.*]. Voi sapete che non abbiamo ancora raggiunto un accordo circa il modo di concepire questi casi. Per parte mia sarei incline a non dare alcuna importanza alla contestazione dell'autore del brindisi e mi atterrei irrimediabilmente alla mia interpretazione, mentre voi, penso, siete sotto l'impressione della sua protesta e vi domandate se non si debba rinunciare all'interpretazione di tali atti mancati e attribuire loro il valore di atti

puramente fisiologici nel senso preanalitico. Posso immaginare che cosa vi spaventi. La mia interpretazione implica l'ipotesi che in colui che parla possano esternarsi intenzioni di cui egli stesso non sa nulla, ma che io sono in grado di inferire sulla base di indizi. Dinanzi a una supposizione così nuova e densa di conseguenze voi vi fermate. Lo comprendo e fin qui vi dò ragione. Ma mettiamo in chiaro questo punto: se volete applicare in modo coerente la concezione degli atti mancati corroborata da esempi così numerosi, dovete decidervi ad accettare questa sorprendente ipotesi. Se non ci riuscirete, dovete anche rinunciare alla comprensione degli atti mancati che avete appena acquisito.

Soffermiamoci ancora su ciò che unisce i tre gruppi, ossia su ciò che accomuna i tre meccanismi di lapsus verbale. Per fortuna quest'elemento è inconfondibile. Nei primi due gruppi la tendenza perturbatrice viene ammessa dall'autore del lapsus; nel primo va aggiunto anche che essa si è annunciata immediatamente prima del lapsus. In entrambi i casi, però, *essa è stata ricacciata indietro. Colui che parla si è deciso a non tradurla in parole, e allora incorre nel lapsus verbale; allora, cioè, la tendenza respinta si traduce in parole contro la sua volontà, o modificando l'espressione dell'intenzione cui egli consente o combinandosi con essa o prendendone addirittura il posto.* È questo, pertanto, il meccanismo del lapsus verbale.

Dal mio punto di vista posso mettere in perfetto accordo con il meccanismo qui descritto anche ciò che avviene nel nostro terzo gruppo. Occorre solo che ammetta che questi tre gruppi si differenziano per la diversa portata della spinta che ricaccia indietro l'intenzione. Nel primo l'intenzione è presente ed è avvertita da chi parla prima che egli si esprima; solo in un secondo momento essa subisce la ripulsa, per cui si rifà con il lapsus. Nel secondo gruppo la ripulsa ha una portata maggiore; l'intenzione non è già più avvertibile prima dell'espressione verbale. Strano davvero che questo non le impedisca affatto di divenire una delle cause del lapsus! Ma questo comportamento ci facilita la spiegazione di ciò che ha luogo nel terzo gruppo. Avrò l'ardire di supporre che nell'atto mancato può esprimersi anche una tendenza che è respinta da lungo, forse da lunghissimo tempo, tendenza non avvertita che quindi può essere direttamente sconfessata da chi parla. Ma anche lasciando da parte il problema del terzo gruppo, le osservazioni sugli altri casi impongono la conclusione che *la repressione dell'intenzione che si presenta di dire qualcosa è la condizione indispensabile perché si verifichi un lapsus verbale.*

Possiamo ora affermare di aver fatto ulteriori progressi nella conoscenza degli atti mancati. Non solo sappiamo che essi sono atti psichici nei quali si può riconoscere un senso e un'intenzione, non solo che hanno origine dall'interferenza di due diverse intenzioni, ma anche che una di queste intenzioni, per giungere a esprimersi attraverso la

perturbazione dell'altra, dev'essere stata in certo modo trattenuta dall'attuarsi. Dev'essere stata perturbata essa stessa, prima di diventare perturbatrice. Con ciò, naturalmente, non abbiamo ancora raggiunto una spiegazione completa dei fenomeni che chiamiamo atti mancati. Vediamo subito sorgere altri quesiti e, nell'insieme, sospettiamo che quanto più procederemo nella comprensione, tanto più numerosi si presenteranno gli spunti per nuovi interrogativi. Possiamo chiedere, per esempio, perché le cose non vadano molto più semplicemente. Se esiste l'intenzione di ricacciare indietro una certa tendenza invece che di attuarla, la spinta all'indietro dovrebbe riuscire in modo tale che appunto nulla di quella tendenza giunga a esprimersi; oppure essa potrebbe anche non riuscire, e in tal modo la tendenza respinta procurarsi piena espressione. Gli atti mancati, però, sono risultati di compromesso; essi significano una mezza riuscita e un mezzo fallimento per ognuna delle due intenzioni: l'intenzione messa in pericolo non viene né completamente repressa né - a prescindere da singoli casi - giunge a imporsi del tutto indenne. Possiamo immaginare che debbano esistere particolari condizioni perché si verifichino questi risultati di interferenza o di compromesso, ma non possiamo nemmeno sospettare di che specie possano essere. E non credo che potremo scoprire questi rapporti a noi sconosciuti attraverso un ulteriore approfondimento dello studio degli atti mancati. Sarà piuttosto necessario esplorare prima altri oscuri campi della vita psichica; solo le analogie che ci si faranno innanzi potranno darci il coraggio di formulare le ipotesi che sono necessarie per una spiegazione più approfondita degli atti mancati. E ancora un punto. Anche il lavorare sulla base di piccoli indizi, come usiamo costantemente fare in questo campo, comporta determinati pericoli. Vi è una malattia psichica, la "paranoia combinatoria", nella quale l'impiego di tali piccoli indizi viene effettuato in modo illimitato; e io naturalmente non mi farò garante che le inferenze costruite su questo fondamento siano sempre corrette. Da questi pericoli può preservarci solo l'ampia base che sapremo dare alle nostre osservazioni, il ripetersi di impressioni analoghe nei più diversi campi della vita psichica.

Abbandoneremo dunque qui l'analisi degli atti mancati. Ma una cosa devo ancora raccomandarvi: vogliate tenere a mente, come modello, il metodo adottato per trattare questi fenomeni. Da questo esempio potete scorgere quali siano gli intenti della nostra psicologia. Noi non vogliamo semplicemente descrivere e classificare i fenomeni, ma concepirli come indizi di un gioco di forze che si svolge nella psiche, come l'espressione di tendenze orientate verso un fine, che operano insieme o l'una contro l'altra. Ciò che ci sforziamo di raggiungere è una *concezione dinamica* dei fenomeni psichici. Nella nostra concezione i fenomeni percepiti vanno posti in secondo piano rispetto alle tendenze, che pure sono soltanto ipotetiche.

Rinunciando, quindi, ad approfondire ulteriormente gli atti mancati, possiamo tuttavia dare ancora una scorsa all'estensione di questo ambito, nel quale ritroveremo cose note e scopriremo qualcosa di nuovo. Ci atteniamo in questo alla partizione già stabilita all'inizio degli atti mancati in tre gruppi:³⁰⁰ il lapsus verbale con le forme ad esso affini dei lapsus di scrittura, di lettura e di ascolto; la dimenticanza, con le sue suddivisioni a seconda dell'oggetto dimenticato (nomi propri, parole straniere, propositi, impressioni); e la sbadataggine, lo smarrire, il perdere. Gli errori, fin tanto che rientrano nella nostra disamina, si riallacciano in parte alle dimenticanze, in parte alle sbadataggini.

Abbiamo ancora qualcosa da aggiungere a proposito del *lapsus verbale*, pur avendone già parlato piuttosto diffusamente. Al lapsus verbale si riallacciano fenomeni affettivi minori, che non sono del tutto privi di interesse. Nessuno ammette volentieri di aver commesso un lapsus verbale; inoltre spesso il proprio lapsus sfugge, quello di un altro mai. In un certo senso il lapsus verbale è anche contagioso; non è affatto facile parlare dei lapsus verbali senza incorrervi a propria volta. Le forme più banali di lapsus verbale, quelle cioè che non hanno alcun particolare chiarimento da fornire circa processi psichici nascosti, non sono difficili da comprendere per quanto riguarda la loro motivazione. Se, ad esempio, una certa persona pronuncia come breve una vocale lunga, in seguito a una perturbazione che colpisce questa parola per un qualsiasi motivo, subito dopo allungherà una vocale breve e, nel compensare il primo lapsus, ne commetterà un secondo. Allo stesso modo, se si pronuncia in modo impreciso e sbadato un dittongo, per esempio un *oi* come un *ai*, si cercherà di porvi rimedio modificando un *ai* susseguente in *oi*. In entrambi i casi sembra essere determinante un riguardo verso l'ascoltatore, il quale non deve credere che a chi parla sia indifferente il modo in cui tratta la lingua materna: la seconda deformazione, quella compensatoria, ha precisamente l'intento di far notare all'ascoltatore la prima deformazione e di assicurargli che essa non è sfuggita nemmeno a chi parla. I casi più frequenti, più semplici e banali di lapsus verbale consistono in contrazioni e presonanze, che si manifestano in punti insignificanti del discorso. [Vedi lez. 2, in OSF, vol. 8.] In una frase piuttosto lunga, ad esempio, si può commettere un lapsus anticipando l'ultima parola di quel che s'intende dire. Ciò dà l'impressione di una certa impazienza di finire la frase e attesta, in generale, una certa riluttanza a profferire questa frase o il discorso nel suo insieme. Giungiamo così a casi limite, nei quali le differenze tra la concezione psicoanalitica e la comune concezione fisiologica del lapsus verbale si confondono. Noi supponiamo che in questi casi sia presente una tendenza a disturbare l'intenzione del discorso; ma essa può solo manifestare la sua presenza e non ciò a cui mira. La perturbazione che

essa provoca segue poi influssi fonetici o attrazioni associative di un tipo o dell'altro, e può essere concepita come sviamento dell'attenzione dall'intento del discorso. Ma né questa perturbazione dell'attenzione né il fatto che siano diventate operanti le inclinazioni associative colgono l'essenza del processo che, nonostante tutto, è data ancora una volta dall'esistenza a cui si allude di un'intenzione che perturba l'intento del discorso; solo che la natura dell'intenzione perturbatrice questa volta non può essere ricavata dai suoi effetti, come è possibile in tutti i casi di lapsus verbale più spiccatamente caratterizzati.

Passando al *lapsus di scrittura*, dobbiamo dire che esso collima a tal punto con il lapsus verbale che non abbiamo da aspettarci alcuna novità. Forse ci sarà concessa una breve esemplificazione. I piccoli lapsus di scrittura tanto diffusi, le contrazioni, le anticipazioni di parole successive, specialmente dell'ultima, rinviando ancora una volta a una generale svogliatezza di scrivere e a impazienza di finire. Effetti più accentuati di lapsus di scrittura permettono di riconoscere natura e intenzione della tendenza perturbatrice. In generale, quando si trova un lapsus in una lettera, è segno che c'era qualcosa che non andava nello scrivente; che cosa si agitasse in lui, non sempre lo si può determinare. Spesso il lapsus di scrittura viene altrettanto poco notato da colui che lo commette quanto il lapsus verbale. Degna di nota è poi la seguente osservazione: vi sono persone che hanno l'abitudine di rileggere per intero ogni lettera prima di spedirla; altri normalmente non lo fanno, ma quando eccezionalmente ciò accade, hanno sempre modo di scoprire, e di correggere, un lapsus vistoso. Come si spiega tutto questo? Sembra quasi che queste persone sappiano di aver sbagliato nel redigere la lettera. Dobbiamo veramente crederlo?

All'importanza pratica del lapsus di scrittura si ricollega un interessante problema. Vi ricorderete forse del caso di quell'assassino, H., abile nel procurarsi da istituti scientifici colture di microbi patogeni estremamente pericolosi, spacciandosi per batteriologo, per poi adoperare queste colture per togliere di mezzo in tale modernissimo modo i suoi conoscenti. Accadde che quest'uomo lamentò una volta presso la direzione di uno di tali istituti l'inefficacia delle colture speditegli, ma nel farlo commise un lapsus di scrittura: al posto delle parole "nei miei esperimenti su topi (*Mäusen*) o cavia (*Meerschweinchen*)", scrisse chiaramente la frase: "nei miei esperimenti su uomini (*Menschen*)". Questo lapsus diede nell'occhio anche ai medici dell'istituto, ma essi, per quanto ne so, non ne trassero alcuna conclusione. Ora, voi che ne pensate? Non avrebbero dovuto piuttosto accogliere il lapsus come una confessione e promuovere un'indagine, con la quale si sarebbe tempestivamente posto fine alle malefatte di quell'uomo? Forse che in questo caso l'ignoranza della nostra concezione degli atti mancati non è divenuta la causa di un'omissione importante dal

punto di vista pratico? Per quanto mi riguarda, un tale lapsus di scrittura mi sarebbe certamente apparso molto sospetto; ma qualcosa di importante si frappone alla sua utilizzazione come confessione. La cosa non è così semplice. Il lapsus di scrittura è sicuramente un indizio, ma non sarebbe stato sufficiente di per sé solo ad avviare un'inchiesta. È vero che il lapsus dice che l'uomo è occupato dal pensiero di provocare un'infezione in altre persone, ma non permette di decidere se questo pensiero abbia il valore di un chiaro proposito nocivo o quello di una fantasia senza importanza dal punto di vista pratico. È persino possibile che l'uomo che ha commesso un simile lapsus di scrittura rinneghi, adducendo motivazioni soggettive perfettamente legittime, questa fantasia, o la respinga come qualcosa che gli è completamente estraneo. Quando, più avanti,³⁰¹ prenderemo in esame le differenze tra realtà psichica e realtà materiale, potrete comprendere ancora meglio queste eventualità. Ma questo è di nuovo un caso in cui un atto mancato ha assunto successivamente un'importanza insospettata [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8].

Nel *lapsus di lettura* ci imbattiamo in una situazione psichica che si differenzia nettamente da quella del lapsus verbale e di scrittura. Una delle due tendenze tra loro in concorrenza è qui sostituita da una stimolazione sensoria ed è forse perciò meno resistente. Ciò che si ha da leggere non è una produzione della propria vita psichica come, per esempio, ciò che ci si propone di scrivere. Per questo, nella gran maggioranza dei casi, il lapsus di lettura consiste in una completa sostituzione. Si sostituisce la parola da leggere con un'altra, senza che debba esistere necessariamente un rapporto di contenuto tra il testo e il risultato del lapsus, il quale si basa di regola su una somiglianza di parole. L'esempio di Lichtenberg: *Agamemnon* al posto di *angenommen* [vedi lez. 2, in OSF, vol. 8] è il migliore di questo gruppo. Se si vuol riconoscere la tendenza perturbatrice che ha provocato il lapsus, si deve lasciare completamente da parte il testo letto in modo errato e si può introdurre l'indagine psicoanalitica con due interrogativi: qual è la prima idea che si presenta in rapporto al risultato del lapsus e in quale situazione è avvenuto il lapsus? Talvolta la conoscenza di quest'ultima basta da sola a chiarire il lapsus. Per esempio, un tale vaga per una città sconosciuta, spinto da un certo bisogno, e su una grande insegna a un primo piano legge la dicitura *Reparto gabinetti*. Ha appena il tempo di meravigliarsi del fatto che l'insegna sia situata così in alto, prima di scoprire che, a essere esatti, c'è scritto *Reparto giovinetti*.³⁰² In altri casi proprio il lapsus di lettura che non ha nulla a che fare col contenuto del testo richiede un'analisi particolareggiata che non è possibile eseguire senza pratica della tecnica psicoanalitica e senza fiducia in essa. Ma generalmente è piuttosto facile procurarsi la spiegazione di un lapsus di lettura: come nel caso di *Agamemnon*, la parola sostituita rivela

immediatamente la cerchia di pensieri dalla quale proviene la perturbazione. In questi tempi di guerra, per esempio, ci capita molto frequentemente di leggere i nomi delle città o dei capi dell'esercito o le espressioni militari che ci ronzano continuamente per il capo, ovunque ci si presenti una parola simile. Ciò che ci interessa e ci occupa si mette così al posto di ciò che è estraneo e ancor privo di interesse. Le immagini residue dei nostri pensieri turbano le nuove percezioni.

Non mancano, anche in fatto di lapsus di lettura, casi di altro genere, ove è il testo stesso di ciò che si legge a risvegliare la tendenza perturbatrice, dalla quale il testo stesso viene perlopiù trasformato nel suo contrario. Si dovrebbe leggere qualcosa di indesiderato e l'analisi dimostrerà che un intenso desiderio di respingere quanto si è letto è responsabile della sua modificazione.

Nei lapsus di lettura menzionati per primi – e sono i più frequenti – hanno poco risalto due fattori ai quali abbiamo attribuito importanza nel meccanismo degli atti mancati: il conflitto fra due tendenze e la ripulsa di una di esse, la quale si rifà provocando un atto mancato. Non che nel lapsus di lettura si possa rinvenire qualcosa che contrasti con questo, ma la prevalenza del contenuto di pensiero che porta al lapsus di lettura è molto più appariscente della ripulsa che esso può aver subito in precedenza.

I due fattori testé menzionati si presentano nel modo più tangibile nelle diverse situazioni di atti mancati causati da dimenticanza. La *dimenticanza di propositi* è davvero inequivoca; la sua interpretazione, come abbiamo visto [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8], non viene contestata nemmeno dal profano. La tendenza che perturba il proposito è ogni volta una controintenzione, un “non volere”, di cui ci resta solo da sapere perché non si manifesti diversamente e in modo non dissimulato. La presenza di questa controvolontà è comunque indubbia.³⁰³ Talvolta si riesce anche a intuire qualcosa dei motivi che costringono questa controvolontà a nascondersi; e tutte le volte si vede che essa raggiunge surrettiziamente il suo intento attraverso l'atto mancato, mentre andrebbe certamente incontro a un rifiuto se si presentasse come una palese contraddizione. Se tra il proposito e la sua esecuzione è subentrata un'importante alterazione della situazione psichica, per cui il problema di eseguire il proposito non si pone più, allora la dimenticanza del proposito esorbita dall'ambito degli atti mancati. Non ci si meraviglia più di averlo dimenticato e ci si rende conto che sarebbe stato superfluo ricordarlo; quindi esso è venuto meno per sempre o temporaneamente. La dimenticanza del proposito può essere chiamata atto mancato solo quando non possiamo credere che il proposito sia stato interrotto in questo modo.

I casi di dimenticanza di propositi sono, in generale, così uniformi e

trasparenti da non avere, appunto per questo, alcun interesse per la nostra indagine. In due punti, però, possiamo apprendere qualcosa di nuovo dallo studio di questi atti mancati. Come abbiamo detto, la dimenticanza, ossia la non esecuzione di un proposito, indica la presenza di una controvolontà che gli è ostile. Detto questo, va però precisato che la controvolontà, secondo quanto asseriscono le nostre ricerche, può essere di due specie: diretta o mediata. Che cosa si intenda per quest'ultima, può essere meglio illustrato con uno o due esempi. Se il protettore dimentica di mettere una buona parola per il suo protetto presso una terza persona, questo può succedere perché il protetto in realtà non gli interessa molto e quindi non ha una gran voglia di raccomandarlo. In ogni caso, è in questo senso che il protetto interpreterà la dimenticanza del protettore [*ibid.*]. Ma le cose possono essere anche più complicate. La controvolontà del protettore nei riguardi dell'esecuzione del proposito può avere altra origine e concernere un punto del tutto diverso. Può non aver niente a che fare con il protetto, ma rivolgersi magari contro colui al quale va diretta la raccomandazione. Vedete dunque quali perplessità si oppongano anche qui [vedi lez. 4, in OSF, vol. 8] all'applicazione pratica delle nostre interpretazioni. Nonostante la giusta interpretazione della dimenticanza, c'è il pericolo che il protetto sia troppo diffidente e faccia un grave torto al suo protettore. Oppure: se qualcuno dimentica l'appuntamento che aveva promesso a un altro e proposto a sé stesso di osservare, la ragione più frequente sarà senz'altro la riluttanza a incontrarsi con questa persona. Ma l'analisi potrebbe fornire qui la dimostrazione che la tendenza perturbatrice non riguarda la persona, ma è rivolta contro il luogo in cui l'incontro deve avvenire, luogo che viene evitato a causa di un ricordo penoso ad esso collegato. Oppure: se uno dimentica di spedire una lettera, la controtendenza può basarsi sul contenuto stesso della lettera; ma non è assolutamente escluso che la lettera sia di per sé innocua e soccomba alla controtendenza solo perché qualcosa che la riguarda ricorda un'altra lettera scritta in precedenza, la quale offriva veramente alla controvolontà un preciso aggancio. Si può dire allora che qui la controvolontà si è trasferita dalla lettera precedente, in cui era giustificata, su quella attuale, con la quale in realtà non ha niente a che fare. Vedete dunque che nell'utilizzazione delle nostre pur fondate interpretazioni si deve usare riserbo e prudenza: fatti psicologicamente equivalenti possono avere in pratica una grande varietà di significati.

Fenomeni come questi vi appariranno molto inconsueti. Forse siete inclini a supporre che la controvolontà "indiretta" caratterizzi il processo come già patologico. Ma vi posso assicurare che essa si presenta anche nell'ambito della normalità e della sanità. D'altra parte non fraintendetemi. Non intendo in alcun modo essere io stesso ad ammettere l'inattendibilità delle nostre interpretazioni analitiche. La

suddetta molteplicità di significati della dimenticanza di propositi sussiste infatti soltanto finché non avremo intrapreso un'analisi del caso e finché ci limitiamo a interpretare sulla base di premesse generali. Eseguendo l'analisi, apprendiamo ogni volta con sufficiente certezza se la controvolontà è diretta o, comunque, da dove essa tragga origine.

Un secondo punto [*ibid.*] è il seguente. Se in una grande maggioranza di casi troviamo confermato che la dimenticanza di un proposito risale a una controvolontà, trarremo da ciò il coraggio di estendere questa soluzione anche a un'altra serie di casi, nei quali la persona analizzata non conferma la controvolontà da noi dedotta, ma anzi la smentisce. Prendete come esempi di ciò i casi oltremodo frequenti in cui si dimentica di restituire libri presi a prestito, di pagare conti o debiti. Noi saremo così audaci da rinfacciare all'individuo in questione che in lui esiste l'intenzione di tenersi i libri e di non pagare i debiti, mentre egli sconfesserà questa intenzione pur non essendo in grado di darci un'altra spiegazione del suo comportamento. Al che noi seguiamo dicendo che egli nutre quest'intenzione, pur non sapendone nulla, ma che per noi è sufficiente che essa si tradisca in lui attraverso l'effetto della dimenticanza. Egli può ripeterci di aver appunto dimenticato. Riconoscerete una situazione che già una volta abbiamo discusso [*ibid.*]. Se vogliamo portare innanzi in modo conseguente il nostro discorso sugli atti mancati, che già più volte si è rivelato fondato, siamo inevitabilmente spinti ad ammettere che vi sono nell'uomo tendenze le quali possono agire senza che egli lo sappia. Con questo però ci mettiamo in contrasto con tutte le opinioni che dominano la vita e la psicologia.

La *dimenticanza di nomi propri e di nomi stranieri*, come pure di parole straniere, può ugualmente essere ricondotta a una controintenzione, rivolta direttamente o indirettamente contro quel nome. Già in precedenza vi ho portato diversi esempi di tale avversione diretta [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8]. Ma in questo campo la determinazione indiretta è particolarmente frequente e il suo accertamento richiede perlopiù accurate analisi. Così, ad esempio, in questo tempo di guerra, che ci ha costretto a rinunciare a tante delle nostre inclinazioni precedenti, anche la capacità di ricordare nomi propri ha sofferto molto, in seguito ai nessi più strani. Poco tempo fa mi è successo di non poter riprodurre il nome dell'innocua città morava di *Bisenz*, e dall'analisi è risultato che non ne era responsabile alcuna ostilità diretta, ma la sua assonanza con il nome del palazzo *Bisenzi* di Orvieto, nel quale peraltro ho alloggiato con piacere varie volte.³⁰⁴ Come motivo della tendenza rivolta contro il ricordo di questo nome si presenta qui, per la prima volta, un principio che ci si svelerà più tardi in tutta la sua enorme importanza nell'etiologia dei sintomi nevrotici: l'avversione della memoria a ricordare qualcosa che sia legato a sensazioni di dispiacere e la cui riproduzione rinnoverebbe questo dispiacere. Questa intenzione di

evitare un dispiacere proveniente dal ricordo o da altri atti psichici, la fuga psichica dal dispiacere, dev'essere da noi riconosciuta come la causa efficiente ultima non solo della dimenticanza di nomi, ma di molti altri atti mancati, come le omissioni, gli errori e così via.

La dimenticanza di nomi sembra però essere particolarmente facilitata sotto il profilo psicofisiologico e si presenta quindi anche in casi che non permettono di confermare l'inframmettenza di un motivo di dispiacere. Se qualcuno tende a dimenticare nomi, potrete costatare in lui, attraverso l'indagine analitica, che i nomi non gli sfuggono solo perché non gli piacciono o gli fanno venire in mente cose sgradevoli, ma anche perché per lui quel nome appartiene a un'altra cerchia di associazioni, con la quale ha rapporti più intimi. Il nome viene, per così dire, ivi trattenuto e rifiutato alle altre associazioni momentaneamente attivate. Se pensate agli espedienti della mnemotecnica, rileverete con una certa sorpresa che i nomi si dimenticano a causa degli stessi nessi che di solito vengono approntati appositamente per preservarli dalla dimenticanza. L'esempio più evidente a questo proposito è dato dai nomi propri di persona i quali, com'è comprensibile, possiedono a seconda delle persone una valenza psichica del tutto diversa. Prendete, ad esempio, un nome come Teodoro. Per uno di voi non significherà nulla di particolare; per un altro è il nome del padre, del fratello, dell'amico, o il proprio. L'esperienza analitica vi mostrerà allora che il primo non corre il pericolo di dimenticare che una certa persona estranea porta questo nome, mentre gli altri saranno costantemente inclini a rifiutare all'estraneo un nome che sembra loro riservato a relazioni particolarmente intime. Supponete ora che questa inibizione associativa possa coincidere con l'azione del principio di dispiacere³⁰⁵ e, inoltre, con un meccanismo indiretto: sarete così in grado di farvi un'idea esatta della complessità delle cause che determinano la dimenticanza temporanea di nomi. Tuttavia un'analisi appropriata vi sbroglierà perfettamente questa matassa.

Le *dimenticanze di impressioni ed esperienze* mettono in rilievo la tendenza ad allontanare dalla memoria ciò che è sgradevole con una evidenza ed esclusività ancora maggiore della dimenticanza di nomi. Non tutte queste dimenticanze rientrano naturalmente negli atti mancati, ma solo quelle che, valutate col metro della nostra abituale esperienza, ci sembrano particolarmente appariscenti e ingiustificate; quindi, ad esempio, allorché la dimenticanza riguarda impressioni troppo fresche o significative, o tali per cui il loro venir meno apre una lacuna in un contesto che è altrimenti ben ricordato. Perché e in che modo possiamo dimenticare, tra le altre, esperienze che certamente hanno suscitato in noi impressioni profondissime, come gli avvenimenti dei primi anni della nostra infanzia, è un problema del tutto diverso, nel quale la difesa contro impulsi spiacevoli ha una certa parte, ma è ben lungi dallo

spiegare tutto.³⁰⁶ Che impressioni sgradevoli vengano facilmente dimenticate è un dato di fatto da non mettere in dubbio. Diversi psicologi lo hanno notato e il grande Darwin ne fu colpito così profondamente che si impose la “regola aurea” di annotare con particolare cura le osservazioni che apparivano sfavorevoli alla sua teoria, perché si era persuaso che proprio queste non volessero fissarsi nella sua memoria.³⁰⁷

Chi sente parlare per la prima volta di questo principio della difesa dai ricordi spiacevoli per mezzo della dimenticanza, raramente trascura di sollevare l’obiezione di aver piuttosto fatto l’esperienza che proprio ciò che è penoso è difficile da dimenticare, poiché ritorna sempre a tormentare la persona contro la sua volontà, per esempio il ricordo di offese e umiliazioni. Anche questo è giusto, eppure l’obiezione non colpisce nel segno. È importante che si cominci per tempo a tener conto del fatto che la vita psichica è un campo d’azione e di battaglia di tendenze contrastanti o, per esprimerci in forma non dinamica, è fatta di contraddizioni e di coppie di opposti. La dimostrazione che esiste una determinata tendenza non è sufficiente per escludere l’esistenza di una tendenza contrastante: c’è posto per entrambe. Ciò che importa è solo quale posizione reciproca assumano i contrari, quali effetti derivino dall’uno e quali dall’altro.

Il *perdere* e lo *smarrire* sono per noi particolarmente interessanti per la molteplicità dei loro significati, ossia per la varietà delle tendenze al cui servizio possono mettersi questi atti mancati. Comune a tutti i casi è che si voleva perdere qualcosa, diverso ne è invece il motivo e lo scopo. Si perde una cosa quando è diventata difettosa, quando si ha l’intenzione di sostituirla con una migliore, quando ha cessato di esserci cara, quando proviene da una persona con la quale i rapporti si sono guastati, o quando è stata acquistata in circostanze alle quali non si vuol più pensare. [Vedi lez. 3, in OSF, vol. 8.] Allo stesso scopo può servire anche il lasciar cadere, il danneggiare, il rompere un oggetto. Nell’ambito della vita sociale sembra che sia stato sperimentato che i figli non voluti e illegittimi sono notevolmente più fragili di quelli concepiti legittimamente. Perché si ottenga questo risultato non occorre la tecnica grossolana delle cosiddette fabbricatrici di angeli: una certa negligenza nella cura del bambino sarà del tutto sufficiente. Per quanto riguarda la conservazione degli oggetti, le cose potrebbero andare come per la custodia dei bambini.

Tuttavia, certe cose potrebbero essere destinate alla perdita senza che ne sia stato diminuito il valore, quando cioè esiste l’intenzione di sacrificare qualcosa al destino per scansare un’altra perdita di cui si ha timore. A quanto asserisce l’analisi, simili scongiuri contro il destino sono ancora molto frequenti tra noi; il nostro perdere è quindi spesso un volontario sacrificare. Il perdere può altresì mettersi al servizio di un

atteggiamento di sfida e di autopunizione; in breve, infinite e remotissime possono essere le motivazioni della tendenza a perdere una cosa per allontanarla da sé.

La *sbadataggine*, come altri errori, viene impiegata spesso allo scopo di appagare desideri che ci si deve interdire. L'intenzione si maschera in questo caso da combinazione fortunata. Così ad esempio quando, chiaramente contro voglia, si deve andare a fare una visita in ferrovia nelle vicinanze della città, come accadde a uno dei nostri amici, e poi alla stazione in cui bisogna cambiare treno si sale per errore su quello che ci riporta nuovamente in città; oppure quando, in viaggio, si vorrebbe assolutamente fare una sosta più lunga in una stazione intermedia, ma non si può farla a causa di determinati impegni, e allora non ci si accorge di una certa coincidenza o la si perde, per cui si è costretti all'interruzione desiderata. Oppure, come avvenne a uno dei miei pazienti, cui avevo proibito di chiamare per telefono la sua amata, il quale però, volendo telefonare a me, richiese "erroneamente", "sovrappensiero", un numero sbagliato, così che si trovò improvvisamente collegato con la ragazza.³⁰⁸ Un bell'esempio di sbadataggine diretta, di importanza anche pratica, è dato dall'osservazione di un tecnico che racconta che cos'era accaduto prima di un danneggiamento d'oggetto:

"Tempo fa lavoravo con alcuni colleghi nel laboratorio del Politecnico attorno a una serie di complicate esperienze sull'elasticità; ci eravamo assunti il lavoro volontariamente ma esso cominciava a portarci via più tempo del previsto. Un bel giorno, mentre mi stavo recando al laboratorio col mio collega F., questi disse che gli rincresceva perdere tanto tempo proprio quel giorno, che aveva tante altre cose da fare in casa; io non potei che mostrarmi d'accordo e aggiunsi, quasi scherzando, alludendo a un fatto della settimana precedente: 'Speriamo che la macchina s'incepì di nuovo, così che possiamo interrompere il lavoro e tornare a casa più presto!'

"Nella distribuzione del lavoro, al collega F. viene assegnato il compito di comandare la valvola della pressa, vale a dire gli tocca far entrare lentamente il liquido di pressione nel cilindro della pressa idraulica dall'accumulatore, aprendo cautamente la valvola. Il direttore dell'esperimento osserva il manometro e quando è raggiunta la pressione voluta grida: 'Alt!' A questo comando F. dà di piglio alla valvola girandola con tutta forza... a sinistra (tutte le valvole senza eccezione si chiudono girando verso destra). Con ciò tutta la pressione dell'accumulatore viene di colpo ad agire nella pressa e siccome la tubazione non è predisposta per una pressione così alta un raccordo scoppia: un piccolo guasto tecnico che ci costringe tuttavia a sospendere il lavoro per quel giorno e a tornarcene a casa.

“È del resto caratteristico che qualche tempo dopo, conversando di questo incidente, l'amico F. non volle ricordarsi assolutamente della mia frase scherzosa, che io però ricordavo con sicurezza.”³⁰⁹

In base a questo potete giungere a supporre che non è sempre il caso innocente a trasformare le mani del personale domestico in nemici così pericolosi per gli oggetti della vostra casa. Potete però del pari chiedervi se, quando uno nuoce a sé stesso e mette in pericolo la propria incolumità, ciò sia sempre dovuto al caso. Si tratta di suggerimenti del cui valore potete rendervi conto volta per volta analizzando vostre osservazioni.

Egredi ascoltatori, questo è lungi dall'essere tutto ciò che ci sarebbe da dire sugli atti mancati. Vi è ancora molto da ricercare e da discutere. Ma sarò contento se le discussioni che precedono saranno riuscite a scuotere in parte le opinioni da voi fin qui condivise, predisponendovi in qualche misura ad accettarne di nuove. Per il resto mi rassegnò a lasciarvi in presenza di uno stato di cose non chiarito. Lo studio degli atti mancati non ci consente di dimostrare tutte le nostre tesi; nessuna dimostrazione inoltre ci rinvia esclusivamente a questo materiale. Il grande valore degli atti mancati per i nostri scopi consiste nel fatto che si tratta di fenomeni molto frequenti, facilmente osservabili sulla propria persona, il cui verificarsi non presuppone in alcun modo uno stato morboso. Vorrei da ultimo menzionare ancora una sola delle vostre domande che non hanno ricevuto risposta: se gli uomini, come abbiamo visto in molti esempi, si avvicinano tanto alla comprensione degli atti mancati e si comportano spesso come se ne intravedessero il senso, com'è possibile che essi considerino questi fenomeni in via del tutto generale come casuali, privi di senso e di importanza e si oppongano tanto energicamente alla spiegazione psicoanalitica dei medesimi?

Avete ragione, è una cosa che colpisce e che richiede una spiegazione. Tuttavia non ve la darò, ma vi condurrò gradualmente a cogliere i nessi a partire dai quali la spiegazione vi s'imporrà senza il mio intervento.

PARTE SECONDA

IL SOGNO

Lezione 5

Difficoltà e primi approcci

Signore e signori, un giorno qualcuno fece la scoperta che i sintomi patologici di certi pazienti nervosi hanno un senso.³¹⁰ Su tale scoperta fu fondato il procedimento terapeutico psicoanalitico. Durante questo trattamento avvenne che gli ammalati, al posto dei loro sintomi, producessero anche sogni. Nacque così il sospetto che anche questi sogni avessero un senso.³¹¹

Noi però non procederemo secondo questo cammino storico, ma prenderemo la strada opposta. Vogliamo dimostrare il senso dei sogni a titolo di preparazione allo studio delle nevrosi. Questa inversione è giustificata, poiché non soltanto lo studio del sogno è la migliore preparazione a quello delle nevrosi, ma il sogno stesso è anche un sintomo nevrotico e precisamente un sintomo che ha il vantaggio, per noi inestimabile, di presentarsi in tutte le persone sane.³¹² Anzi, se tutti gli uomini fossero sani e sognassero soltanto, noi potremmo desumere dai loro sogni quasi tutte le scoperte alle quali ha condotto l'investigazione delle nevrosi.

Il sogno diventa dunque in tal modo oggetto d'indagine psicoanalitica: abbiamo qui ancora una volta un fenomeno usuale, tenuto in poca considerazione e apparentemente senza valore pratico come gli atti mancati, con i quali il sogno ha in comune il fatto di verificarsi nelle persone sane. Ma, quanto al resto, le condizioni per il nostro lavoro sono assai più sfavorevoli. Gli atti mancati erano stati trascurati dalla scienza, ci si era poco interessati ad essi, ma, in fin dei conti, non era una vergogna occuparsene. La gente diceva che esistono cose più importanti, ma che forse anche da questi atti si può trarre qualche insegnamento. Occuparsi del sogno, invece, non è giudicato semplicemente un fatto superfluo e privo di valore pratico, ma qualcosa di decisamente riprovevole che attira l'odio riservato a ciò che non è scientifico e risveglia il sospetto di un'inclinazione personale al misticismo. Possibile che un medico debba interessarsi del sogno mentre nella stessa neuropatologia e psichiatria vi sono tante cose più serie: tumori che raggiungono la grossezza di una mela e che comprimono l'organo della vita mentale, travasi di sangue, infiammazioni croniche, ove le alterazioni

dei tessuti possono essere dimostrate al microscopio! No, il sogno è troppo insignificante e non merita di essere fatto oggetto d'indagine.

Il sogno è per di più una cosa la cui stessa natura contrasta con tutti i requisiti di una ricerca esatta, perché nella sua indagine, oltre tutto, non si è nemmeno sicuri dell'oggetto. Un'idea delirante, per esempio, si presenta in modo chiaro e con contorni definiti. "Io sono l'imperatore della Cina", dice esplicitamente il paziente. Ma il sogno? Perlopiù non lo si può affatto raccontare. Quando qualcuno racconta un sogno, ha forse una garanzia di averlo raccontato esattamente e di non averlo invece modificato nel raccontarlo, di non avervi aggiunto qualcosa d'inventato, costretto dall'indeterminatezza del proprio ricordo? La maggior parte dei sogni non possono venire ricordati affatto, sono dimenticati a eccezione di alcuni piccoli frammenti. E sull'interpretazione di questo materiale si dovrebbe fondare una psicologia scientifica o un metodo per curare gli ammalati?

Una critica in qualche modo eccessiva finisce col metterci in sospetto. Le obiezioni contro il sogno quale oggetto d'indagine vanno palesemente troppo in là. Del problema dell'irrelevanza ci siamo già occupati a proposito degli atti mancati [vedi lez. 2, in OSF, vol. 8]. Grandi cose, ci siamo detti, possono manifestarsi anche con piccoli indizi. Per ciò che riguarda l'indeterminatezza del sogno, essa è per l'appunto un carattere come un altro; non si può prescrivere alle cose di avere un certo carattere. Del resto, vi sono anche sogni chiari e distinti. Esistono anche altri oggetti dell'indagine psichiatrica che hanno lo stesso carattere di indeterminatezza; in molti casi, per esempio, le rappresentazioni ossessive, delle quali, dopo tutto, si sono occupati psichiatri rispettabili ed eminenti.³¹³ Voglio ricordare l'ultimo caso che mi si è presentato nella mia attività di medico. L'ammalata esordì con le parole: "Ho una certa sensazione, come di aver fatto del male o di aver voluto fare del male a un essere vivente... a un bambino? ma no, a un cane piuttosto... forse di averlo spinto giù da un ponte... o qualcos'altro." Allo svantaggio dell'incertezza nel ricordare i sogni si può rimediare: basta stabilire che come sogno debba valere precisamente ciò che il sognatore racconta, a prescindere da tutto ciò che egli può aver dimenticato o modificato nel ricordo. Infine, non è nemmeno giusto affermare in maniera così generale che il sogno è qualcosa di irrilevante. Ci è noto per nostra personale esperienza che lo stato d'animo nel quale ci si sveglia da un sogno può protrarsi per l'intera giornata; i medici hanno osservato casi nei quali una malattia mentale ha tratto origine da un sogno e un'idea delirante originata da questo sogno si è conservata; di personaggi storici si narra che abbiano attinto da sogni l'incitamento a imprese memorabili. Chiediamoci dunque donde provenga il disprezzo dei circoli scientifici per il sogno.

A mio parere si tratta di una reazione alla sopravvalutazione dei sogni

in epoche precedenti. La ricostruzione del passato non è facile, come è noto, ma possiamo presumere con certezza – mi si passi la battuta – che già i nostri antenati di tremila e più anni fa abbiano sognato in modo simile al nostro. Per quanto ne sappiamo, tutti gli antichi popoli hanno attribuito ai sogni una grande importanza e li hanno ritenuti utilizzabili da un punto di vista pratico. Ne hanno tratto indizi per il futuro, vi hanno cercato presagi. Probabilmente per i greci e per gli altri popoli orientali una campagna militare senza interpreti di sogni era inconcepibile, così come al giorno d'oggi lo sarebbe senza ricognizione aerea. Quando Alessandro Magno intraprese la sua campagna di conquiste, al suo seguito si trovavano i più famosi interpreti di sogni. La città di Tiro, che a quei tempi si trovava ancora su un'isola, oppose al re una resistenza così violenta che a costui venne in mente di rinunciare all'assedio. Ma una notte sognò un satiro che ballava come in trionfo, e quando riferì questo sogno ai suoi interpreti, gli venne risposto che gli era stata annunciata la vittoria sulla città. Ordinò l'assalto e occupò Tiro.³¹⁴ Presso gli etruschi e i romani erano in uso altri metodi per scrutare il futuro, ma durante tutto il periodo ellenistico-romano l'interpretazione dei sogni fu praticata e tenuta in alta considerazione. Della letteratura che se ne è occupata ci è rimasta fortunatamente l'opera principale, il libro di Artemidoro di Daldi che visse presumibilmente durante il regno dell'imperatore Adriano.³¹⁵ Come sia avvenuto poi che l'arte dell'interpretazione onirica decadesse e il sogno venisse in discredito, non so dirvelo. La rinascita della cultura non può avervi avuto gran parte, poiché l'oscura età di mezzo ha conservato fedelmente cose ben più assurde dell'antica interpretazione dei sogni. Fatto è che l'interesse per il sogno decadde a poco a poco al rango di superstizione e poté sussistere solo nelle persone incolte. L'ultimo abuso dell'interpretazione onirica, ancora ai giorni nostri, è quello che cerca di sapere dai sogni i numeri che saranno estratti al lotto. Per contro, la scienza esatta dell'epoca attuale si è occupata ripetutamente del sogno, ma sempre soltanto con l'intento di applicarvi le sue teorie fisiologiche. Per i medici, naturalmente, il sogno ha il valore di un atto che non è psichico, di un'espressione di stimoli somatici nella vita mentale. Binz³¹⁶ definisce il sogno come "un processo somatico, in tutti i casi inutile, in molti casi addirittura morboso, rispetto al quale l'anima dell'universo e l'immortalità sono tanto in alto quanto l'azzurro etere rispetto a un terreno sabbioso coperto di erbacce situato nella più bassa depressione". Maury³¹⁷ lo paragona ai sobbalzi disordinati del ballo di San Vito confrontati con i movimenti coordinati della persona normale. Un antico paragone fa un parallelo tra il contenuto del sogno e i suoni che produrrebbero "le dieci dita di una persona del tutto ignara di musica che scorrono sulla tastiera dello strumento".³¹⁸

Interpretare significa trovare un senso nascosto. Naturalmente non si può parlare di interpretazione qualora si valuti nel modo su riportato

l'attività onirica. Andate a leggere le descrizioni del sogno fatte da Wundt, da Jodl e da altri filosofi più recenti; esse si accontentano di fare un'elencazione dei punti di divergenza fra la vita onirica e il pensiero vigile con un intento svalutativo nei riguardi del sogno e mettono in risalto lo sgretolamento delle associazioni, la sospensione della critica, l'esclusione di ogni sapere e altri segni di impoverimento delle funzioni psichiche. L'unico prezioso contributo alla conoscenza del sogno di cui siamo debitori alla scienza esatta si riferisce all'influenza che sul contenuto del sogno hanno determinati stimoli somatici attivi durante il sonno. Possediamo due grossi volumi di ricerche sperimentali sul sogno di un autore norvegese morto da poco, J. Mourly Vold,³¹⁹ che trattano quasi esclusivamente degli effetti prodotti sul sogno dai cambiamenti di posizione delle membra. Questi libri ci vengono decantati come modelli di ricerca esatta sul sogno. Potete ora figurarvi che cosa direbbe la scienza esatta se apprendesse che vogliamo fare il tentativo di trovare il *sensu* dei sogni! Può darsi persino che si sia già espressa al riguardo. Tuttavia non ci lasceremo intimidire. Se gli atti mancati potevano avere *sensu*, anche il sogno può averlo e in moltissimi casi gli atti mancati hanno un *sensu* che è sfuggito alla ricerca esatta. Atteniamoci quindi al pregiudizio degli antichi e del popolo e seguiamo le orme degli antichi interpreti dei sogni.

Innanzitutto dobbiamo trovare il modo di orientarci circa il compito che ci sta di fronte e guardarci intorno nel campo dei sogni. Che cos'è dunque un sogno? È difficile dirlo in una frase. Ma non vogliamo tentare una definizione quando può bastare un accenno a qualcosa che tutti conoscono.³²⁰ È piuttosto nostro dovere mettere in rilievo ciò che è essenziale nel sogno. Dove trovarlo? Vi sono diversità talmente enormi entro la cornice del nostro campo e queste diversità le scopriamo ovunque volgiamo lo sguardo. Essenziale sarà ciò che avremo indicato come comune a tutti i sogni.

Ebbene, il primo tratto comune a tutti i sogni potrebbe essere il fatto che nel sognare dormiamo. Il sogno costituisce evidentemente la vita della psiche durante il sonno, vita che ha certe somiglianze con quella della veglia e che d'altra parte se ne discosta per grandi differenze. Questa era già la definizione di Aristotele.³²¹ Ma forse tra sogno e sonno esistono relazioni ancora più strette. Da un sogno si può venir destati; si ha molto spesso un sogno quando ci si sveglia spontaneamente o quando si viene strappati violentemente dal sonno. Il sogno sembra quindi essere uno stato intermedio tra sonno e veglia. Così la nostra attenzione viene richiamata sul problema del sonno. Che cos'è dunque il sonno?

È questo un problema fisiologico o biologico che ha ancora molti aspetti controversi. Su questo punto non possiamo decidere nulla, anche se penso che possiamo tentare una caratterizzazione psicologica del

sonno. Il sonno è uno stato nel quale io non voglio saper nulla del mondo esterno, ho ritirato da esso il mio interesse. Nel mettermi a dormire mi ritraggo dal mondo esterno e tengo lontani da me i suoi stimoli. Mi addormento, anche, quando ne sono stanco. Nell'addormentarmi dico dunque al mondo esterno: lasciami in pace perché voglio dormire. Il bambino al contrario dice: non vado ancora a dormire, non sono stanco, voglio avere qualche altra esperienza. La tendenza biologica del sonno sembra essere quindi il ristoro, il suo carattere psicologico il venir meno dell'interesse per il mondo. Il nostro rapporto con il mondo, nel quale siamo entrati così malvolentieri, sembra implicare il fatto che non lo sopportiamo senza interruzioni. Ci ritiriamo perciò di tanto in tanto nello stato prenatale, ossia nell'esistenza endouterina. O almeno, ci creiamo condizioni del tutto simili a quelle di allora: calore, oscurità e assenza di stimoli. Alcuni di noi si raggomitano ancora strettamente in sé stessi e assumono per dormire una posizione corporea simile a quella assunta nel grembo materno. Sembra quasi che il mondo non ci possegga interamente, anche noi adulti, ma solo per due terzi; per un terzo non siamo ancora nati. Ogni risveglio al mattino è come una nuova nascita. Infatti indichiamo lo stato che succede al sonno con le parole: "è come se fossimo appena nati", ma è questa un'asserzione, circa le sensazioni del neonato, probabilmente sbagliatissima, poiché è da supporre che questi si senta invece molto a disagio. Del nascere diciamo anche: "venire alla luce" del mondo.

Se questo è il sonno, il sogno non rientra affatto nel suo programma; esso sembra piuttosto un ingrediente indesiderato. È anche opinione comune che il sonno privo di sogni sia il migliore, l'unico veramente tale. Nel sonno non deve esserci alcuna attività psichica; e se invece c'è lo stesso, vuol dire che l'attuazione dello stato di quiete fetale non è riuscita; non si sono potuti evitare completamente residui di attività psichica. Questi residui sono presumibilmente il sogno. Ma allora sembra realmente che non sia necessario che il sogno abbia un senso. Nel caso degli atti mancati la situazione era diversa: si trattava dopo tutto di attività svolte durante la veglia. Quando invece io dormo, quando ho sospeso completamente l'attività psichica, senza riuscire però a reprimerne certi residui, allora non è affatto necessario che questi residui abbiano un senso. Non saprei neanche che farmene di un tale senso, poiché il resto della mia vita psichica dorme. In realtà non può trattarsi che di una specie di reazione di soprassalto, che di fenomeni psichici risultanti direttamente da stimoli somatici. I sogni sarebbero quindi i residui dell'attività psichica della veglia che disturbano il sonno, e potremmo prendere la risoluzione di abbandonare quanto prima questo argomento non adatto per la psicoanalisi.

Ciò nondimeno, anche se è superfluo, il sogno esiste lo stesso e possiamo tentare di renderci ragione di questa esistenza. Perché la vita

psichica non si addormenta? Probabilmente perché qualcosa non lascia in pace la psiche. Su di essa agiscono stimoli ai quali bisogna reagire. Il sogno è quindi il modo con il quale la psiche reagisce agli stimoli che agiscono durante lo stato di sonno. Notiamo qui una prima via d'accesso alla comprensione del sogno. Possiamo ora cercare in diversi sogni quali siano gli stimoli che vogliono disturbare il sonno e ai quali si reagisce sognando. Fin qui ci ha condotto l'esame di ciò che sembrerebbe il primo tratto comune a tutti i sogni.

Esiste un altro tratto comune? Sì, ed è un tratto inconfondibile, ma molto più difficile da afferrare e da descrivere. I processi psichici nel sonno hanno anche un carattere del tutto diverso da quelli della veglia. Nel sogno si sperimentano ogni sorta di fatti, e ad essi si crede, mentre in effetti non si è sperimentato nulla tranne forse quell'unico stimolo perturbatore. Prevalentemente si vive il sogno in immagini visive; possono esservi anche sentimenti, qua e là anche pensieri; anche gli altri sensi possono esperire qualcosa, ma in prevalenza si tratta di immagini. Una parte delle difficoltà nel raccontare il sogno proviene dal fatto che queste immagini devono essere tradotte in parole. "Potrei disegnarlo - ci dice spesso il sognatore - ma non so come dirlo." Non si tratta dunque, in realtà, di un'attività psichica ridotta, come quella del deficiente in confronto al genio; è qualcosa di qualitativamente diverso, ma è difficile dire dove stia la differenza. Fechner formulò una volta l'ipotesi che la scena sulla quale si svolgono i sogni (nella psiche) sia diversa da quella della vita rappresentativa vigile.³²² A dire il vero, questo non lo comprendiamo, non sappiamo cosa pensarne, però rende l'impressione di stranezza che ci dà la maggior parte dei sogni. Nemmeno il paragone fra l'attività onirica e le prestazioni di una mano ignara di musica [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8] qui regge. Il pianoforte risponderà pur sempre con le stesse note, anche se non con melodie, non appena il caso scorra con la mano sui suoi tasti. Teniamo accuratamente presente questo secondo tratto comune a tutti i sogni, anche se possiamo non averlo compreso.

Ce n'è altri, di aspetti comuni? Io non ne trovo; vedo dappertutto solo differenze, e sotto ogni profilo: tanto per ciò che si riferisce alla durata apparente, quanto anche alla chiarezza, alla partecipazione affettiva, alla possibilità di ritenzione e altro. Tutto ciò non è propriamente quanto avremmo potuto aspettarci dalla reazione di difesa contro uno stimolo, reazione necessitata, povera, del tipo a sobbalzi. Per ciò che concerne la dimensione dei sogni, ve ne sono di molto brevi, che contengono solo una o poche immagini, un pensiero, persino solo una parola; altri che sono straordinariamente ricchi di contenuto, che mettono in scena interi romanzi e sembrano durare a lungo. Vi sono sogni chiari come l'esperienza concreta, così chiari che per un bel tratto dopo il risveglio

continuiamo a non riconoscerli come sogni; altri che sono indicibilmente tenui, nebulosi e vaghi; in uno stesso e medesimo sogno possono anzi alternarsi parti fortemente marcate e parti indistinte, a malapena afferrabili. Alcuni sogni possono essere perfettamente sensati o perlomeno coerenti, anzi perfino spiritosi, belli in modo fantastico; altri, invece, sono confusi, quasi idioti, assurdi, spesso addirittura pazzi. Vi sono sogni che ci lasciano completamente freddi, altri in cui tutti gli affetti si fanno sentire con forza, un dolore fino a piangere, un'angoscia fino a svegliarsi, meraviglia, rapimento ecc. I sogni vengono perlopiù dimenticati rapidamente dopo il risveglio, oppure resistono per una giornata così da venir ricordati fino a sera, ma sempre più vagamente e con sempre maggiori lacune; altri, ad esempio certi sogni infantili, si conservano così bene da essere presenti alla memoria, trent'anni dopo, come un'esperienza recente. I sogni, come gli individui, possono comparire un'unica volta e mai più, oppure ripresentarsi immutati o con piccole varianti nella stessa persona. In breve, questo briciolo di attività psichica notturna dispone di un gigantesco repertorio ed è ancora capace, in effetti, di tutto ciò che la psiche produce durante il giorno; tuttavia non è mai la stessa cosa.

Si potrebbe tentare di rendere ragione di queste varietà di aspetti del sogno supponendo che essi corrispondano a diversi stadi intermedi tra il sonno e la veglia, a diversi gradi di sonno incompleto. Sì, ma allora assieme al valore, al contenuto e alla chiarezza della produzione onirica, anche la certezza che si tratta di un sogno dovrebbe aumentare, dal momento che in sogni di questo genere la psiche si avvicina al risveglio, e non dovrebbe succedere che immediatamente accanto a un frammento onirico logico e chiaro ne emerga un altro privo di senso o indistinto, al quale segua poi nuovamente un pezzo di lavoro ben fatto. La psiche non può certamente cambiare con tanta rapidità la profondità del suo sonno. Pertanto, questa spiegazione non porta a nulla; le cose non sono così semplici.

Rinunciamo provvisoriamente al "senso" del sogno e tentiamo invece di aprirci una via verso una migliore comprensione dei sogni partendo da quanto abbiamo trovato in essi di comune. Dal rapporto dei sogni con lo stato di sonno abbiamo concluso che il sogno è la reazione a uno stimolo che disturba il sonno. Come abbiamo visto, questo è anche l'unico punto sul quale la psicologia sperimentale, esatta, può venirci in aiuto; essa fornisce la dimostrazione che stimoli provocati durante il sonno compaiono nel sogno. Molte ricerche di questo genere sono state condotte, oltre a quelle del già menzionato Mourly Vold [*ibid.*]; anche ognuno di noi ha probabilmente avuto l'opportunità di confermare questo risultato con proprie occasionali osservazioni. Maury³²³ fece eseguire tali esperimenti sulla propria persona. Durante il sonno gli fu fatta odorare

dell'acqua di colonia: sognò di essere al Cairo nel negozio di Giovanni Maria Farina,³²⁴ e seguirono altre straordinarie avventure. Oppure, gli si pizzicò lievemente la nuca: sognò che gli applicavano un cataplasma bollente e di un medico che lo aveva curato da bambino. Ancora, gli versarono una goccia d'acqua sulla fronte: si trovava in Italia, sudava abbondantemente e beveva vino bianco d'Orvieto.³²⁵

Quello che ci colpisce in questi sogni prodotti sperimentalmente potremo afferrarlo forse ancor più chiaramente in un'altra serie di sogni provocati da stimoli. Si tratta di tre sogni riferiti da uno spiritoso osservatore, Hildebrandt, consistenti tutti in reazioni al rumore della sveglia:³²⁶

"Sogno dunque di andarmene pian piano a passeggio una mattina di primavera per i campi rigogliosi, finché arrivo a un villaggio lì vicino, dove vedo gli abitanti vestiti a festa, col libro di preghiere in mano, avviarsi in gran numero verso la chiesa. È vero! Oggi è domenica e sta per incominciare la funzione del mattino. Decido di assistervi, ma prima, essendo un po' accaldato, vado a prendere il fresco nel cimitero che circonda la chiesa. Mentre sto leggendo alcune epigrafi, sento il campanaro salire sul campanile e lassù scorgo la piccola campana del paese che segnerà l'inizio della funzione. Per un po' rimane immobile, poi incomincia a dondolare: improvvisamente i suoi rintocchi risuonano chiari e penetranti, tanto chiari e penetranti da por fine al mio sonno. Ma lo scampanio proviene dalla sveglia.

"Seconda combinazione. È una chiara giornata d'inverno, le strade sono coperte da un alto strato di neve e io ho accettato di prender parte a una corsa in slitta, ma devo attendere a lungo, finché mi si dice che la slitta è alla porta. Ecco ora i preparativi per salirmi - indosso la pelliccia, tiro fuori il sacco a pelo per i piedi - e sono pronto, seduto al mio posto. La partenza ritarda ancora, ma finalmente le redini danno il via ai cavalli in attesa: i campanelli scossi con forza attaccano la loro ben nota musica turca con un'intensità che lacera immediatamente la lieve trama del mio sogno. Anche questa volta è solo il trillo della sveglia.

"Ecco il terzo esempio. Vedo passare per il corridoio una sguattera che si dirige verso la sala da pranzo con qualche dozzina di piatti messi l'uno sopra l'altro. Ho l'impressione che la colonna di porcellana ch'essa regge sulle braccia stia per perdere l'equilibrio. 'Attenta - le grido - finirà tutto per terra.' Naturalmente non manca la risposta d'obbligo: è già abituata a questi lavori, e così via. Preoccupato, continuo a seguirla con lo sguardo ed ecco, giunta davanti alla porta, la ragazza incespica, le fragili stoviglie cadono rovinando fragorosamente in mille pezzi sul pavimento. Ma il suono che si propaga senza fine non è, me ne accorgo ben presto, di stoviglie in frantumi, bensì un autentico trillo: il trillo, come ora chi è desto può riconoscere, della sveglia che fa il suo dovere."³²⁷

Questi sogni sono davvero graziosi, perfettamente sensati,

nient'affatto incoerenti come sono di solito i sogni. Non vogliamo criticarli per questo. Ciò che li accomuna è il fatto che la situazione si risolve ogni volta in un rumore che al risveglio viene riconosciuto per quello della sveglia. Qui vediamo dunque come viene prodotto un sogno, ma apprendiamo anche qualcos'altro. Il sogno non riconosce la sveglia - questa non compare neppure, nel sogno - ma sostituisce il rumore della sveglia con un altro rumore, interpreta lo stimolo che fa cessare il sonno, ma lo interpreta ogni volta in un modo diverso. Perché? A questa domanda non c'è risposta, sembra trattarsi di un fatto arbitrario. Comprendere il sogno, però, significa poter indicare perché esso abbia scelto proprio questo rumore e nessun altro per interpretare lo stimolo provocato dalla sveglia. In modo del tutto analogo, agli esperimenti di Maury si deve obiettare che pur mostrando bene che lo stimolo indotto si presenta nel sogno, non dicono tuttavia perché esso si presenti proprio in quella forma, e il perché non sembra affatto dipendere dalla natura dello stimolo che disturba il sonno. Inoltre, negli esperimenti di Maury, all'effetto diretto dello stimolo si riconnette perlopiù una gran messe di altro materiale onirico - per esempio, le straordinarie avventure nel sogno dell'acqua di Colonia - di cui non si sa render ragione.

Vogliate ora considerare che i sogni di risveglio offrono le migliori possibilità di rilevare l'influenza di stimoli esterni perturbanti il sonno. Nella maggior parte degli altri casi ciò sarà più difficile. Non da tutti i sogni si viene risvegliati, e se al mattino si ricorda un sogno della notte, come si farà a scoprire uno stimolo perturbatore che forse ha agito durante la notte? Sono riuscito una volta a costatare *a posteriori* uno stimolo sonoro di questo genere, naturalmente solo grazie a particolari circostanze. Mi svegliai un mattino in una località d'alta montagna del Tirolo sapendo d'aver sognato che il papa era morto. Non ero capace di chiarirmi il sogno, ma poi mia moglie mi chiese: "Hai sentito verso mattina il terribile scampanio che si è diffuso da tutte le chiese e cappelle?" No, non avevo udito nulla, il mio sonno è più resistente, ma grazie a questa informazione compresi il mio sogno.³²⁸ Con quale frequenza stimolazioni di questo tipo possono indurre il dormiente a sognare, senza che costui in seguito se ne renda conto? Forse molto spesso e forse no. Se lo stimolo non può più essere dimostrato, è impossibile persuadersi della sua esistenza. Indipendentemente da questo, ci siamo ricreduti circa l'importanza degli stimoli esterni che disturbano il sonno da quando sappiamo che essi possono chiarirci solo una piccola parte del sogno e non l'intera reazione onirica.

Non occorre per questo che abbandoniamo completamente tale teoria. Tanto più che essa è passibile di essere portata oltre. È chiaro che è indifferente che cosa possa disturbare il sonno e spingere la psiche a sognare. Se non può essere ogni volta uno stimolo sensoriale proveniente dall'esterno, al suo posto può subentrare uno stimolo proveniente dagli

organi interni, uno stimolo cosiddetto corporeo. Questa supposizione risulta molto ovvia; essa corrisponde anche all'opinione più popolare sull'origine dei sogni: "i sogni provengono dallo stomaco", si sente dire spesso. Purtroppo anche qui è da supporre frequente il caso che uno stimolo corporeo che ha agito durante la notte non sia più accertabile dopo il risveglio e sia quindi diventato indimostrabile. Non vogliamo con ciò trascurare tutte quelle valide esperienze che appoggiano la provenienza dei sogni da stimoli corporei. È indubbio che, in genere, lo stato degli organi interni può influire sul sogno. Il rapporto del contenuto di alcuni sogni con un eccessivo riempimento della vescica o con uno stato di eccitamento degli organi genitali è tanto chiaro che non può venir disconosciuto. Da questi casi trasparenti si giunge ad altri, nei quali dal contenuto del sogno si può se non altro dedurre fondatamente che abbiano agito stimoli corporei di tal genere, poiché nel contenuto onirico c'è qualcosa che può essere concepito come rielaborazione, raffigurazione, interpretazione di questi stimoli. Scherner, uno studioso dei sogni, ha sostenuto con particolare vigore la derivazione di essi da stimoli organici e ne ha portato alcuni begli esempi.³²⁹ Quando egli per esempio vede in un sogno: "due file di bei ragazzi biondi e dalla carnagione delicata fronteggiarsi con desiderio di lotta, scagliarsi gli uni contro gli altri, afferrarsi reciprocamente, svincolarsi di nuovo, riprendere la posizione di prima e ripetere da capo l'intera operazione", interpretare queste due file di ragazzi come quelle dei denti è plausibile di per sé e sembra trovare piena convalida quando, dopo questa scena, il sognatore "estrae dalla sua mascella un lungo dente".³³⁰ Anche il fatto che "lunghi, stretti, tortuosi corridoi" siano un'allusione a stimoli intestinali sembra reggere e confermare la tesi di Scherner che il sogno cerchi soprattutto di rappresentare l'organo che provoca lo stimolo per mezzo di oggetti ad esso simili.

Dobbiamo quindi essere pronti ad ammettere che gli stimoli interni possono svolgere per il sogno la stessa funzione di quelli esterni. Purtroppo anche il giudizio sul loro valore soggiace alle stesse obiezioni. In un gran numero di casi la nostra interpretazione dello stimolo corporeo rimane incerta o indimostrabile. Non tutti i sogni, ma solo una certa parte di essi desta il sospetto che nella loro formazione siano implicati stimoli organici interni. Infine, lo stimolo corporeo interno, proprio come lo stimolo sensoriale esterno, sarà in grado di spiegare solo quella parte del sogno che corrisponde a una reazione diretta allo stimolo stesso; da dove provenga poi il resto del sogno rimane oscuro.

Teniamo però presente una peculiarità della vita onirica che viene alla luce studiando questi effetti degli stimoli. Il sogno non riproduce semplicemente lo stimolo, ma lo rielabora, vi allude, lo inserisce in un contesto, lo sostituisce con qualcos'altro. È questo un aspetto del lavoro onirico³³¹ che deve interessarci, perché forse conduce più vicino

all'essenza del sogno. Se un individuo fa qualcosa spintovi da uno stimolo, non è detto che questo stimolo sia sufficiente a dar ragione di tutto ciò che egli fa. Il *Macbeth* di Shakespeare, per esempio, è un dramma d'occasione, composto per l'ascesa al trono del re che per la prima volta riuniva sul suo capo le corone dei tre paesi. Ma questo spunto storico corrisponde al contenuto del dramma, ce ne spiega la grandezza e gli enigmi? Forse anche gli stimoli esterni e interni che agiscono sul dormiente suggeriscono soltanto il sogno e nulla ci rivelano della sua essenza.

L'altro aspetto comune ai sogni, la loro peculiarità psichica [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8], mentre da una parte è difficilmente afferrabile, dall'altra non offre alcun punto di appoggio per procedere ulteriormente. Perlopiù nel sogno sperimentiamo qualcosa in forme visive. Possono gli stimoli darci una spiegazione di questo? Ciò che noi viviamo è davvero lo stimolo? Perché allora l'esperienza è di tipo visivo, se solo in rarissimi casi è stata una stimolazione ottica a suggerire il sogno? Oppure, quando ascoltiamo in sogno dei discorsi, è davvero accertabile che durante il sonno siano giunti al nostro orecchio una conversazione o rumori ad essa somiglianti? Credo di poter respingere decisamente questa eventualità.

Se ciò che i sogni hanno in comune non ci consente di procedere, tentiamo di farlo con le loro diversità. È vero che i sogni sono spesso insensati, confusi, assurdi, ma ve ne sono anche di sensati, lucidi, logici. Cerchiamo di vedere se questi ultimi, i sogni sensati, possono darci qualche schiarimento su quelli insensati. Vi riferisco l'ultimo sogno ragionevole che mi è stato raccontato, il sogno di un giovane: "Sono andato a passeggio per la Kärntnerstrasse,³³² là ho incontrato il signor X., al quale mi sono accompagnato per un tratto di strada, quindi sono andato al ristorante. Due donne e un uomo si sono seduti al mio tavolo. Dapprima mi sono seccato per questo e non ho voluto guardarli. Poi li ho guardati e ho trovato che erano simpatici." Il sognatore osserva in proposito che la sera precedente il sogno era andato veramente nella Kärntnerstrasse, che è la strada che fa solitamente, e vi aveva incontrato il signor X. L'altra parte del sogno non è una reminiscenza diretta, ma ha solo una certa somiglianza con un episodio di parecchio tempo prima. Oppure, ecco qui un altro sogno lucido, di una signora: "Suo marito chiede: 'Non è il caso di far accordare il pianoforte?' Lei: 'Non ne vale la pena; tanto bisogna far ricoprire i martelletti.'" Questo sogno ripete, senza modificarla molto, una conversazione che si è svolta il giorno prima del sogno tra la signora e suo marito.³³³ Che cosa apprendiamo da questi due sogni lucidi? Nient'altro se non che in essi si trovano ripetizioni di avvenimenti della vita quotidiana o riferimenti ad essa. Sarebbe già qualcosa se si potesse dire lo stesso dei sogni in genere. Neanche da parlarne! Anche questo vale solo per una minoranza di

sogni; nella maggior parte di essi non si trova alcun riferimento al giorno precedente³³⁴ e non scaturisce di qui alcuna luce sui sogni insensati e assurdi. Tutto quel che sappiamo è che ci siamo imbattuti in un nuovo compito. Non solo vogliamo sapere ciò che un sogno dice, ma quando (come nei nostri esempi) un sogno dice qualcosa chiaramente, vogliamo sapere altresì perché e a che scopo il materiale noto e vissuto di recente viene ripetuto nel sogno.

Penso che sarete stanchi quanto me di continuare con tentativi come questi da noi fatti sinora. Abbiamo qui la conferma che non basta avere un grande interesse per un problema se non si sa quale via imboccare per giungere alla sua soluzione. Finora questa via non l'abbiamo trovata. La psicologia sperimentale non ci ha fornito nulla all'infuori di alcune pregevoli indicazioni sull'importanza degli stimoli che istigano il sogno. Dalla filosofia non abbiamo da aspettarci nulla, se non che ci rinfacci ancora una volta altezzosamente l'inferiorità intellettuale del nostro oggetto d'indagine; alle scienze occulte non vogliamo certo chiedere alcun prestito. La storia e l'opinione popolare ci dicono che il sogno ha un senso e un significato; che getta uno sguardo nel futuro: tutte cose difficili da ammettere e certamente non dimostrabili. Così il nostro primo sforzo ci lascia completamente sconcertati.

Inaspettatamente ci giunge un'indicazione da una parte verso cui non abbiamo finora guardato. L'uso linguistico - il quale non è affatto qualcosa di casuale, ma è il sedimento di antiche conoscenze il cui impiego non può certamente essere incauto -, il nostro linguaggio, dunque, conosce qualcosa che chiama stranamente "sognare a occhi aperti". I sogni a occhi aperti sono fantasie (prodotti dalla fantasia); sono fenomeni molto generali, osservabili anch'essi tanto in persone sane che malate e facilmente accessibili allo studio sulla propria persona. Ciò che più colpisce in queste formazioni della fantasia è che abbiano ricevuto il nome di "sogni a occhi aperti", poiché non hanno nulla in sé dei due aspetti comuni ai sogni [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8]. Già il nome nega una loro relazione con lo stato di sonno e, per quanto riguarda il secondo aspetto comune, in esse non c'è alcuna esperienza, alcuna allucinazione, bensì la rappresentazione di qualcosa; si sa di fantasticare, non si vede nulla ma si pensa. Questi sogni a occhi aperti fanno apparizione nella prepubertà, spesso già nella tarda infanzia, persistono fino agli anni della maturità, poi vengono o abbandonati o mantenuti fino all'età più avanzata. Il contenuto di queste fantasie è dominato da una motivazione molto trasparente. Sono scene e avvenimenti in cui trovano soddisfacimento i bisogni egoistici, di ambizione e di potenza, oppure i desideri erotici della persona. Nei giovani uomini prevalgono perlopiù le fantasie ambiziose; nelle donne, che usano riversare la loro ambizione nei successi amorosi, quelle erotiche. Ma abbastanza spesso anche negli

uomini il bisogno erotico fa apparizione sullo sfondo; tutte le gesta eroiche e i successi mirano sempre e soltanto a ottenere l'ammirazione e il favore delle donne. Peraltro questi sogni a occhi aperti sono molto vari e subiscono alterne vicende: o vengono abbandonati, uno a uno, dopo breve tempo e sostituiti con nuove fantasie, oppure vengono conservati, sviluppati in lunghe vicende e adattati ai mutamenti delle circostanze della vita. Essi, per così dire, vanno di pari passo con il tempo e ne ricevono una impronta, che attesta l'influsso di ogni nuova situazione. Sono il materiale grezzo della produzione poetica, poiché dai suoi sogni a occhi aperti il poeta, mediante certi rimodellamenti, travestimenti e omissioni, crea le situazioni che inserisce nelle sue novelle, nei suoi romanzi, nei lavori teatrali. L'eroe dei sogni a occhi aperti è però sempre la persona stessa del poeta, sia direttamente sia in trasparente identificazione con un'altra persona.³³⁵

Forse i sogni a occhi aperti portano questo nome perché hanno la medesima relazione con la realtà; per indicare che il loro contenuto è da ritenersi tanto poco reale quanto quello dei sogni. Forse però questa comunanza di nome è basata su una caratteristica psichica del sogno a noi ancora sconosciuta, una di quelle che stiamo cercando. Può anche darsi che abbiamo torto a volerci servire di questa somiglianza di denominazione come se fosse significativa. Tutte cose che comunque potranno venir chiarite solo in seguito.

Lezione 6

Premesse e tecnica dell'interpretazione

Signore e signori, abbiamo dunque bisogno di una nuova strada, di un metodo per procedere nell'indagine sul sogno. Vi faccio una proposta semplicissima. Poniamo come premessa a quanto segue che *il sogno non sia un fenomeno somatico, ma psichico*. Voi sapete cosa ciò significhi; ma che cosa ci autorizza a questa supposizione? Nulla, ma nulla anche ci impedisce di farla. Le cose stanno così: se il sogno è un fenomeno somatico, non ci riguarda; esso può interessarci solo se vale la premessa che si tratta di un fenomeno psichico. Procediamo quindi in base alla premessa che esso sia veramente tale, e vediamo cosa ne vien fuori. Sarà il risultato del nostro lavoro a decidere se abbiamo il diritto di attenerci a questa ipotesi, e di considerarla pertanto un dato acquisito. Ma cosa vogliamo raggiungere in effetti? a che cosa mira il nostro lavoro? Aspiriamo a ciò cui mira in genere la scienza: comprendere i fenomeni, istituire delle connessioni fra di essi e in ultima istanza, dove ciò sia possibile, ampliare il nostro potere su di essi.

Procediamo dunque nel nostro lavoro con l'ipotesi che il sogno sia un fenomeno psichico. In tal caso esso è una produzione e un'espressione del sognatore, tale però da non dirci nulla, da risultarci incomprensibile. Ora, cosa fate voi nel caso che io mi esprima in modo per voi incomprensibile? Mi interrogate, non è vero? Perché non dovremmo fare lo stesso e *chiedere al sognatore che cosa il suo sogno significhi?*

Vi ricorderete che già un'altra volta ci siamo trovati in questa situazione. Fu nell'esame di certi atti mancati, in un caso di lapsus verbale. Qualcuno aveva detto [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8]: "Poi alcuni fatti vennero in *lurche*", al che noi gli chiedemmo - anzi, per fortuna, non noi, ma altri che sono del tutto estranei alla psicoanalisi - che cosa intendesse con questo discorso incomprensibile. Egli rispose subito di avere avuto l'intenzione di dire che erano "porcherie", ma che aveva cacciato indietro questa intenzione in favore della versione attenuata: "Poi alcuni fatti vennero in luce." Già vi spiegai [*ibid.*] che questa raccolta di informazioni è il modello di ogni indagine psicoanalitica, e voi comprendete adesso che la psicoanalisi segue la tecnica di farsi comunicare da coloro stessi che vengono esaminati, almeno per quanto è possibile, la soluzione dei loro enigmi [*ibid.*]. Così, anche il sognatore deve dirci cosa significhi il suo sogno.

Ma questo, come è noto, non è così semplice nel caso del sogno. Negli atti mancati tale metodo funzionò per un certo numero di esempi; poi ci si ne presentarono altri in cui l'interrogato non voleva dire nulla, anzi

rifiutava addirittura indignato la risposta che gli suggerivamo. Nel caso del sogno ci mancano completamente gli esempi della prima specie; il sognatore dice sempre di non sapere nulla. Rifiutare la nostra interpretazione non può, dal momento che non abbiamo alcuna interpretazione da prospettargli. Dovremmo dunque abbandonare di nuovo il nostro tentativo? Dal momento che il sognatore non sa nulla, noi non sappiamo nulla e una terza persona men che mai può saperne qualcosa, non vi è prospettiva di venire a capo di alcunché. Ebbene, se volete, rinunciate pure al tentativo. Ma se invece non è questa la vostra intenzione, potete proseguire il cammino con me. Io vi dico infatti che è effettivamente possibile, anzi molto probabile, che il sognatore sappia che cosa significhi il suo sogno, *solo non sa di saperlo e per questo crede di non saperlo*.

Mi farete osservare che a questo punto introduco nuovamente una ipotesi, già la seconda in questo breve contesto, e che riduco enormemente le pretese di credibilità del mio procedimento. Posta la premessa che il sogno sia un fenomeno psichico e l'ulteriore premessa che esistano nell'uomo fatti psichici che egli conosce senza sapere di conoscerli... e così via. A questo punto sarà sufficiente considerare l'intrinseca inverosimiglianza di queste due premesse per distogliere tranquillamente il proprio interesse dalle conclusioni che ne scaturiscono.

Sia chiaro, signore e signori, che non vi ho fatto venir qui per darvi a intendere o nascondervi qualcosa. Ho annunciato, è vero, delle "lezioni elementari di introduzione alla psicoanalisi",³³⁶ ma non ho inteso con ciò un'esposizione *in usum delphini*³³⁷ ove tutto corra liscio, ove siano state nascoste accuratamente tutte le difficoltà, riempite le lacune, ritoccati i dubbi, tale che voi possiate credere con animo tranquillo di aver appreso qualcosa di nuovo. No, proprio perché voi siete principianti, ho voluto mostrarvi la nostra scienza così com'essa è, con i suoi dislivelli e asperità, le sue esigenze e le sue perplessità. So che, particolarmente agli inizi, in nessuna scienza le cose vanno, né possono andare diversamente. So anche che di solito l'insegnamento si sforza a tutta prima di nascondere queste difficoltà e imperfezioni a chi impara. Ma ciò non è possibile nella psicoanalisi. Io ho posto realmente due premesse, una all'interno dell'altra, e se a qualcuno tutto ciò riesce troppo faticoso e incerto, o se vi è chi è abituato a più alte certezze e a più eleganti deduzioni, costui consideri che non ha bisogno di proseguire con me. Penso, tuttavia, che dovrebbe tralasciare i problemi psicologici in genere, perché c'è da temere che qui trovi vie impraticabili, e non le strade precise e sicure che è disposto a percorrere. D'altronde è del tutto superfluo che una scienza che ha qualcosa da offrire vada in cerca di uditorio e di seguaci: saranno i suoi risultati a crearle intorno

un'atmosfera favorevole ed essa può ben aspettare finché questi si saranno accattivati l'attenzione del pubblico.

A quelli di voi che vogliono perseverare nell'argomento desidero ricordare che le mie due ipotesi non sono equivalenti. La prima, che il sogno sia un fenomeno psichico, è la premessa che vogliamo dimostrare per mezzo del risultato del nostro lavoro; l'altra è già stata dimostrata in un altro campo e io mi prendo semplicemente la libertà di trasportarla ai nostri problemi.

Dove, in quale campo è stata portata la prova che vi è un sapere di cui l'uomo non sa nulla, come abbiamo stabilito di supporre nel caso del sognatore? Se ciò è vero, si tratterebbe di un fatto singolare, sorprendente, tale da mutare la nostra concezione della vita psichica e che non avrebbe bisogno di nascondersi: un fatto, tra l'altro, che si annullerebbe nella sua stessa denominazione e che tuttavia vorrebbe essere qualcosa di reale, una *contradictio in adjecto*. Ebbene, questo fatto non fa nulla per nascondersi. Non è colpa sua se la gente non lo conosce per niente o se non se ne cura abbastanza. Così come non è colpa nostra se tutti questi problemi psicologici vengono giudicati negativamente da persone che si sono mantenute estranee a tutte le osservazioni e le esperienze decisive in proposito.

La prova è stata portata nel campo dei fenomeni ipnotici. Quando, nell'anno 1889, assistetti alle dimostrazioni straordinariamente impressionanti di Liébeault e Bernheim a Nancy,³³⁸ fui anche testimone del seguente esperimento. Un uomo veniva trasposto in stato di sonnambulismo e in tale stato gli si faceva vivere in forma allucinatoria ogni possibile esperienza. Poi lo si svegliava e dapprima egli sembrava non sapere nulla di quanto era avvenuto durante il sonno ipnotico. Bernheim lo invitava allora direttamente a raccontare che cosa gli fosse accaduto durante l'ipnosi. Egli affermava di non poter ricordare nulla. Ma Bernheim insisteva, faceva pressione su di lui, gli assicurava che lo sapeva, che doveva ricordarsene; ed ecco, l'uomo diveniva titubante, cominciava a riflettere, si ricordava dapprima nebulosamente una delle esperienze suggeritegli, poi un altro pezzo, il ricordo diveniva sempre più chiaro, sempre più completo e alla fine veniva portato alla luce senza lacune. Ma poiché dopo costui sapeva, nonostante nel frattempo non avesse appreso alcunché da nessun'altra fonte, è giustificato concludere che anche prima egli sapesse di questi ricordi. Essi gli erano solo inaccessibili, non sapeva di saperli, credeva di non saperli. Dunque, in tutto e per tutto il caso che noi supponiamo nel sognatore.

Spero che vi sorprenda che questo fatto sia stato accertato e che mi domandiate: "Perché lei non si è richiamato a questa prova già precedentemente, a proposito degli atti mancati, quando a un certo punto attribuimmo al discorso dell'uomo che aveva commesso un lapsus verbale intenzioni di cui egli non sapeva nulla e che smentiva? Se una

persona crede di non sapere nulla di certe esperienze delle quali tuttavia porta in sé il ricordo, il fatto che non sappia nulla anche di altri processi psichici del suo intimo cessa di essere inverosimile. Questo argomento avrebbe senza dubbio fatto impressione su di noi e ci avrebbe avvantaggiati nella comprensione degli atti mancati.” Certo, avrei potuto richiamarmi a questo fatto già allora, ma lo tenni in serbo per un’altra occasione, in cui fosse più necessario. Alcuni atti mancati si sono spiegati in parte da sé; quanto agli altri ne abbiamo ricavato il suggerimento che, al fine di preservare l’interconnessione tra i fenomeni, occorre supporre l’esistenza di processi psichici di cui non si sa nulla. Nel caso del sogno siamo costretti ad attingere spiegazioni altrove e inoltre conto sul fatto che qui voi ammetterete più facilmente una trasposizione dall’ipnosi al nostro campo. Lo stato nel quale viene eseguito un atto mancato non può non apparirvi normale; si tratta invero di uno stato che non ha alcuna somiglianza con quello ipnotico. Una chiara affinità, al contrario, esiste tra lo stato ipnotico e lo stato di sonno, il quale è la condizione necessaria per sognare. L’ipnosi viene chiamata, anzi, un sonno artificiale; alla persona che ipnotizziamo diciamo: “dorma”, e le suggestioni che ad essa provengono da parte nostra sono paragonabili ai sogni del sonno naturale. Le situazioni psichiche in entrambi i casi sono realmente analoghe. Nel sonno naturale ritiriamo il nostro interesse da tutto il mondo esterno; in quello ipnotico lo ritiriamo ugualmente da tutto il mondo, a eccezione di quell’unica persona che ci ha ipnotizzato, con la quale rimaniamo in rapporto. Del resto il cosiddetto “sonno della nutrice”, durante il quale la nutrice rimane in rapporto con il bambino e può essere svegliata solo da lui, è un corrispettivo normale del sonno ipnotico. Non sembra quindi un’idea tanto azzardata quella di trasporre una situazione dall’ipnosi al sonno naturale. La supposizione che anche nel sognatore esista una conoscenza circa il proprio sogno, conoscenza che gli resta inaccessibile tanto che egli non ci crede, non è completamente campata in aria. Prendiamo nota, inoltre, che a questo punto si apre una terza via di accesso allo studio del sogno: dopo gli stimoli che turbano il sonno, dopo i sogni a occhi aperti, ora anche i sogni indotti dello stato ipnotico.

Ora torniamo, forse con maggior fiducia, al nostro compito. È dunque molto probabile che il sognatore sappia qualcosa del suo sogno; si tratta solo di metterlo in grado di scoprire quello che sa e di comunicarcelo. Non pretendiamo che ci dica subito il senso del suo sogno, ma egli potrà scoprirne l’origine, la cerchia di pensieri e di interessi da cui proviene. Ricordate che nel caso dell’atto mancato fu chiesto al soggetto come fosse giunto alla parola sbagliata “*lurche*” e la prima idea che ci fu comunicata chiarì il lapsus. La nostra tecnica nel caso del sogno è dunque molto semplice, ricalcata su questo esempio. Anche qui,

chiederemo al sognatore come sia giunto a quel determinato sogno e, di nuovo, la sua prima affermazione dovrà essere considerata come una spiegazione. Pertanto sorvoliamo sulla distinzione se egli creda o non creda di sapere qualcosa e trattiamo entrambi i casi allo stesso modo.

Questa tecnica è certamente molto semplice, ma temo che susciterà la vostra più netta opposizione. Voi direte: “Una nuova ipotesi, la terza! E la più inverosimile di tutte! Se io chiedo al sognatore che cosa gli viene in mente a proposito del sogno, dev’essere proprio la sua prima idea a fornire la spiegazione desiderata? Non è affatto necessario che gli venga un’idea, oppure può passargli per la testa Dio sa che cosa. Non possiamo comprendere su che basi si regga una simile aspettativa. Ciò significa veramente mostrare troppa fiducia nella Provvidenza quando sarebbe meglio avere un po’ più di senso critico. Oltre a ciò, un sogno non è una singola parola sbagliata, ma si compone di molti elementi. E allora, su quale idea che passa per la mente del sognatore ci baseremo?”

Avete ragione in tutto ciò che è secondario. Un sogno si differenzia da un lapsus verbale anche per la molteplicità dei suoi elementi. Di questo la tecnica deve tener conto. Vi propongo quindi di scomporre il sogno nei suoi elementi e di esaminare ogni elemento separatamente; in tal modo viene ristabilita l’analogia con il lapsus verbale. Avete ragione anche nel fatto che la persona interrogata sui singoli elementi del sogno può rispondere che non le viene in mente nulla. Vi sono casi in cui accettiamo come valida questa risposta e apprenderete in seguito [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8] quali sono; val la pena di osservare che si tratta di casi nei quali idee ben definite possono venire in mente *a noi*. In generale, però, contraddiremo il sognatore quando afferma di non avere alcuna idea, faremo pressione su di lui, gli assicureremo che non può non venirgli in mente qualcosa e... ci darà ragione. Egli produrrà un’idea in proposito, una qualsiasi, per noi è indifferente quale. Certi ragguagli, che si possono chiamare “storici”, li comunicherà con particolare facilità. Dirà: “Si tratta di qualcosa che è successo ieri” (come nei due sogni “lucidi” che ci sono noti [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8]); oppure: “Ciò mi ricorda qualcosa che è accaduto poco tempo fa”, e in questo modo noteremo che i legami dei sogni con impressioni degli ultimi giorni sono di gran lunga più frequenti di quanto abbiamo creduto inizialmente [*ibid.*]. Infine, a partire dal sogno, egli si ricorderà anche di avvenimenti più lontani, eventualmente persino di avvenimenti che appartengono a epoche assai remote.

In ciò che è essenziale, però, avete torto. Se pensate che sia arbitrario supporre che la prima idea che viene in mente al sognatore debba fornire proprio l’elemento ricercato o condurre ad esso, e ritenete invece che tale idea possa essere del tutto fortuita e senza connessione con ciò che si cerca, e che l’aspettarsi qualcosa di diverso sia, da parte mia, solo un’espressione di fiducia nella Provvidenza, allora vi sbagliate di grosso.

Già una volta [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8] mi sono preso la libertà di farvi osservare che in voi c'è una fede profondamente radicata nella libertà psichica e nell'arbitrio, fede però che non ha nulla di scientifico e deve ammainare le vele di fronte all'esigenza di un determinismo che domina anche la vita psichica. Alla persona interrogata è venuta in mente questa cosa e non un'altra e io vi prego di rispettare ciò come un dato di fatto. Però non contrappongo a una fede un'altra fede, giacché è possibile dimostrare che l'idea prodotta dalla persona interrogata non è arbitraria, indeterminabile, priva di connessione con ciò che cerchiamo. Ho anzi appreso non molto tempo fa – senza del resto annettervi troppo valore – che anche la psicologia sperimentale ha addotto tali prove.³³⁹

Data l'importanza dell'argomento che segue, chiedo che mi prestiate un'attenzione particolare. Quando invito qualcuno a dire ciò che gli viene in mente a proposito di un determinato elemento del sogno, è come se pretendessi da lui che si abbandoni all'associazione libera *tenendo fissa una rappresentazione iniziale*. Questo richiede uno speciale atteggiamento dell'attenzione, che è del tutto diverso da quello che si ha nella riflessione e che esclude la riflessione. Alcuni assumono facilmente tale atteggiamento; altri, quando ci si provano, si rivelano incredibilmente e sommamente incapaci. Ora, vi è un più alto grado di libertà d'associazione, cioè io posso lasciar cadere l'insistenza su una rappresentazione iniziale e stabilire magari solo il genere e la specie dell'idea che richiedo al soggetto (per esempio stabilisco che egli debba pensare liberamente un nome proprio o un numero). L'idea che allora gli si presenta dovrebbe essere ancora più arbitraria, ancora più imprevedibile di quella utilizzata dalla nostra tecnica. È possibile però dimostrare che essa viene ogni volta rigorosamente determinata da importanti atteggiamenti interni, i quali non ci sono noti nel momento in cui agiscono o tanto poco noti quanto lo sono le tendenze perturbatrici degli atti mancati e le tendenze che provocano le azioni casuali [vedi lez. 4, in OSF, vol. 8].

Io e molti altri dopo di me abbiamo svolto ripetute ricerche di questo genere su nomi e numeri lasciati affiorare senza alcun punto di riferimento e alcune di queste ricerche sono state anche pubblicate.³⁴⁰ In esse si procede in modo da risvegliare continue associazioni con il nome che è emerso; tali associazioni non sono dunque più completamente libere, ma hanno un vincolo, come le idee connesse con gli elementi del sogno. Si continua così finché si trova che l'impulso è esaurito; ma a questo punto si sono chiariti anche la motivazione e il significato del nome liberamente presentatosi. Gli esperimenti riescono sempre tutti allo stesso modo; il risultato comprende spesso un ricco materiale e rende necessari commenti circostanziati. Le associazioni connesse con numeri liberamente emersi sono forse quelle più probanti: esse

procedono così velocemente, si lanciano con tanta incredibile sicurezza verso un obiettivo nascosto, da fare un effetto veramente sbalorditivo. Voglio riferirvi solo un esempio di un'analisi di questo genere riferita a un nome, dal momento che fortunatamente il materiale necessario a liquidarla è scarso.

Nel corso della cura di un giovanotto, vengo a parlare di questo argomento e accenno alla tesi che, nonostante l'apparente arbitrarietà, non è possibile farsi venire in mente nome alcuno che non si dimostri strettamente condizionato dalle immediate circostanze, dalle particolarità del soggetto esaminato e dalla sua situazione attuale. Poiché egli manifesta delle perplessità, gli propongo di sottoporsi senza indugio a un esperimento del genere. So che intrattiene un numero particolarmente elevato di relazioni di ogni tipo con donne e ragazze, e penso perciò che avrà una scelta particolarmente vasta se dovrà farsi venire in mente un nome di donna. È d'accordo. Con mio, o forse con suo stupore, a questo punto egli non m'investe affatto con una valanga di nomi femminili, ma rimane per un tratto silenzioso e confessa poi che un unico nome gli è venuto in mente e nessun altro: *Albina*. "Che strano! Ma che cosa si collega per lei con questo nome? Quante Albine conosce?" Curioso! non conosceva nessuna Albina e anche in seguito non riuscì ad associare nulla con questo nome. Si poteva così supporre che l'analisi fosse fallita; invece no, semplicemente era già terminata, non occorre altri elementi. Il giovanotto aveva colori straordinariamente chiari e nei colloqui durante la cura io lo avevo varie volte chiamato per scherzo "Albino". Noi eravamo per l'appunto intenti a determinare la parte femminile della sua costituzione. Egli stesso era dunque questa "Albina", la donna che in quel momento più lo interessava.

Allo stesso modo si rivelano condizionate, e appartenenti a un giro di pensieri che ha diritto a occupare l'individuo senza che egli sappia di questa attività, le melodie che gli risuonano dentro all'improvviso. È facile dimostrare che la relazione con la melodia è basata sul testo o sulla provenienza della melodia stessa. Ammetto però che questa affermazione non va estesa ai veri intenditori di musica, sui quali si dà il caso che non abbia alcuna esperienza. Può darsi che in tali persone sia il contenuto musicale della melodia ciò che determina il suo affiorare. Certamente è più frequente il primo caso. So, ad esempio, di un giovanotto che per un certo tempo fu addirittura perseguitato dalla melodia, invero deliziosa, del canto di Paride nella *Belle Hélène*, finché l'analisi non gli fece rivolgere l'attenzione sulla "Ida" e la "Elena" che si contendevano a quell'epoca il suo interesse.³⁴¹

Se dunque le idee che affiorano del tutto liberamente sono condizionate in tal modo e sono inserite in un determinato contesto, concluderemo certamente a ragione che le idee che sono sottoposte a un unico vincolo, quello con una rappresentazione iniziale, non possono

esserlo di meno. L'indagine mostra in realtà che, oltre al collegamento che abbiamo assegnato loro con la rappresentazione iniziale, esse consentono di individuare una seconda dipendenza da cerchie di pensieri e interessi potenti dal punto di vista affettivo, da *complessi* il cui concorso non è noto al momento, ossia è inconscio.

Il presentarsi di idee con collegamenti di questo genere è stato fatto oggetto di indagini sperimentali molto istruttive, che hanno svolto un ruolo notevole nella storia della psicoanalisi. La scuola di Wundt aveva introdotto il cosiddetto "esperimento associativo", nel quale viene prescritto al soggetto di rispondere il più rapidamente possibile con una *reazione* qualsiasi a una *parola-stimolo* propostagli. È allora possibile studiare l'intervallo che corre tra stimolo e reazione, la natura della risposta data come reazione, l'eventuale errore in una successiva ripetizione dello stesso esperimento, e via dicendo. La scuola di Zurigo, sotto la guida di Bleuler e Jung, ha fornito la spiegazione delle reazioni che hanno luogo nell'esperimento associativo. A questo scopo, quando le reazioni di un soggetto presentavano qualcosa che dava nell'occhio, essi lo invitavano a chiarirle mediante successive associazioni. Ne risultò allora che queste reazioni appariscenti erano determinate in modo nettissimo dai complessi del soggetto. Bleuler e Jung avevano con ciò gettato il primo ponte che dalla psicologia sperimentale porta alla psicoanalisi.

Avendo ottenuto questi chiarimenti, potreste dire: "Adesso riconosciamo che le idee che si presentano liberamente sono determinate, non arbitrarie come abbiamo creduto. Ammettiamo che le cose stiano così anche per le idee che si presentano a proposito degli elementi del sogno. Ma non è questo quello che ci interessa. Lei infatti afferma che l'idea che si presenta a proposito di un elemento del sogno sarà determinata dallo sfondo psichico, a noi sconosciuto, di quel particolare elemento. Ciò non ci sembra dimostrato. Siamo pronti ad aspettarci che quel che viene in mente in relazione all'elemento del sogno si mostri determinato da uno dei complessi del sognatore, ma questo a che ci serve? Non ci porta alla comprensione del sogno bensì, come l'esperimento associativo, alla conoscenza di questi cosiddetti complessi. Ma cos'hanno a che fare questi ultimi con il sogno?"

Avete ragione, ma trascurate un fattore. Proprio quello, del resto, a causa del quale non ho scelto l'esperimento associativo come punto di partenza per questa esposizione. In tale esperimento una delle due determinanti della reazione, ossia la parola-stimolo, viene scelta da noi arbitrariamente. La reazione è quindi una mediazione tra questa parola-stimolo e il complesso destato in quel momento nella persona esaminata. Nel sogno la parola-stimolo è sostituita da qualche cosa che proviene essa stessa dalla vita psichica del sognatore, da fonti a lui sconosciute,

che quindi a sua volta potrebbe essere molto facilmente un “derivato del complesso”. Per questo non è irragionevole aspettarsi che anche le ulteriori idee che si ricollegano agli elementi del sogno siano determinate dallo stesso complesso di cui fa parte l’elemento onirico e portino alla sua scoperta.

Permettetemi di dimostrare con un altro esempio che le cose rispondono effettivamente alle nostre aspettative. La dimenticanza di nomi propri è in effetti un eccellente modello per l’analisi del sogno; con la differenza che là si trova riunito in una sola persona ciò che nell’interpretazione onirica è ripartito tra due persone. Se dimentico temporaneamente un nome, ho purtuttavia l’intima certezza di sapere quel nome, mentre questa certezza, nel caso di chi sogna, è acquisibile, come abbiamo visto [vedi lez. 6, in OSF, vol. 8], solo per la via traversa dell’esperimento di Bernheim. Il nome obliato e tuttavia conosciuto mi è, però, inaccessibile. L’esperienza mi dice subito che il rifletterci, per quanto mi sforzi, non serve a nulla. Ogni volta posso però, al posto del nome dimenticato, farmi venire in mente uno o più nomi sostitutivi. A questo punto, quando mi si è presentato spontaneamente un nome sostitutivo, diviene evidente la conformità di questa situazione con quella dell’analisi del sogno. Anche l’elemento onirico non è l’elemento vero, ma solo un sostituto di qualcos’altro, della cosa vera e propria, che io non conosco e che devo scoprire attraverso l’analisi del sogno. La differenza sta ancora una volta solo nel fatto che nel caso della dimenticanza di un nome riconosco senza esitare il sostituto come improprio, mentre per l’elemento onirico abbiamo dovuto conquistarci questa nozione a fatica. Ora, anche nella dimenticanza di un nome, esiste una via per giungere dal sostituto alla cosa vera e propria che è inconscia, al nome dimenticato. Se rivolgo la mia attenzione a questi nomi sostitutivi e mi faccio venire in mente altre associazioni riguardo ad essi giungo, dopo giri più o meno lunghi, al nome dimenticato, e trovo allora che i nomi sostitutivi spontanei, non meno di quelli da me evocati, sono connessi col nome dimenticato e sono stati da esso determinati.

Vi presenterò un’analisi di questo genere. Un giorno mi accorgo di non riuscire a ricordare il nome di quel minuscolo stato in Riviera che ha per capitale *Montecarlo*. È davvero irritante, ma è così. Mi sprofondo in tutto quanto so di questo paese, penso al principe Alberto della casa dei Lusignano, ai suoi matrimoni, alla sua predilezione per le esplorazioni delle profondità marine e a quant’altro so mettere insieme, ma non mi serve a nulla. Rinuncio quindi a riflettere e, al posto di quello dimenticato, mi faccio venire in mente nomi sostitutivi. Vengono rapidamente: lo stesso *Montecarlo*, poi *Piemonte*, *Albania*, *Montevideo*, *Colico*. In questa serie mi colpisce dapprima *Albania*, che viene sostituita subito da *Montenegro*, certo per la contrapposizione di “bianco” [*albus*] e “nero”. Poi vedo che quattro di questi nomi sostitutivi contengono la

stessa sillaba *mon*; improvvisamente afferro la parola dimenticata ed esclamo ad alta voce: “*Monaco!*” I nomi sostitutivi sono dunque veramente scaturiti da quello dimenticato: i primi quattro dalla prima sillaba mentre l’ultimo riproduce la sequenza delle sillabe e l’intera sillaba finale. Inoltre sono in grado anche di trovare facilmente che cosa mi ha temporaneamente sottratto il nome. Monaco, in italiano, è anche il nome di *München*;342 è questa città che ha esercitato l’influsso inibitorio.343

L’esempio è certamente bello, ma troppo semplice. Ci sono casi in cui occorre far ricorso a una serie più ampia di idee associate ai primi nomi sostitutivi, e allora l’analogia con l’analisi del sogno appare più evidente. Ho fatto anche esperienze di questo genere. Una volta che uno straniero mi invitò a bere con lui del vino italiano, avvenne che nella locanda egli dimenticò il nome del vino di cui gli era rimasto un ottimo ricordo e che intendeva ordinare. Dai numerosi e disparati pensieri sostitutivi che gli vennero in mente al posto del nome dimenticato potei trarre la conclusione che il nome del vino gli era stato sottratto da un riguardo per una certa Edvige. Egli, in realtà, non solo confermò che aveva assaggiato questo vino per la prima volta in compagnia di una donna così chiamata, ma per merito di questa scoperta ne ritrovò anche il nome. Egli era allora felicemente sposato e quella Edvige apparteneva a tempi precedenti, che non ricordava volentieri.

Ciò che è possibile nel caso dell’oblio di un nome deve poter riuscire anche nell’interpretazione dei sogni: rendere cioè accessibile il materiale autentico e nascosto procedendo dal sostituto attraverso associazioni che si ricollegano a tale materiale. Seguendo l’esempio della dimenticanza di nomi, possiamo supporre che le idee associate all’elemento onirico saranno determinate sia dall’elemento onirico stesso sia dal materiale inconscio che gli sta dietro. Ne risulterebbe quindi una certa giustificazione della nostra tecnica.

Contenuto manifesto del sogno e pensieri onirici latenti

Signore e signori, vedete bene che lo studio degli atti mancati non è stato inutile. Grazie ai nostri sforzi siamo approdati – sulla base delle premesse che vi ho indicato [vedi *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*], in OSF, vol. 8 – a due risultati: a una concezione dell'elemento onirico e a una tecnica dell'interpretazione dei sogni. La nostra concezione dell'elemento onirico afferma che esso è qualcosa di inautentico, un sostituto di qualcos'altro [vedi lez. 6, in OSF, vol. 8] che al sognatore è sconosciuto (simile in ciò alla tendenza dell'atto mancato), un sostituto di qualcosa la cui conoscenza è presente nel sognatore ma gli è inaccessibile. Secondo noi, dev'essere possibile trasporre la stessa concezione a tutto il sogno, il quale si compone di elementi siffatti. La nostra tecnica consiste nel far emergere, per mezzo di associazioni libere con questi elementi, altre formazioni sostitutive che ci permettano di scoprire ciò che è nascosto.

Vi propongo ora di introdurre un cambiamento nella nostra nomenclatura, il quale ci faciliterà la libertà di movimento. Invece di "nascosto", "inaccessibile", "inautentico",³⁴⁴ diremo, dandone la descrizione esatta, "inaccessibile alla coscienza del sognatore" o "inconscio".³⁴⁵ Con questo termine intendiamo esclusivamente ciò che può suggerirvi il far riferimento alla parola che vi è sfuggita o alla tendenza perturbatrice dell'atto mancato, intendiamo cioè "inconscio in un determinato momento". Naturalmente, per contrapposizione a ciò, possiamo chiamare "consci" gli elementi onirici stessi e le nuove rappresentazioni sostitutive acquisite mediante associazione. Per ora nessuna costruzione teorica è collegata con questa nomenclatura. L'impiego della parola "inconscio" quale descrizione adeguata e facilmente comprensibile è ineccepibile.

Se dal singolo elemento trasponiamo la nostra concezione all'intero sogno, ne risulta allora che il sogno nel suo complesso è il sostituto deformato di qualcos'altro, di qualcosa d'inconscio, e che il compito dell'interpretazione del sogno è scoprire questo materiale inconscio. Ne conseguono però subito tre regole importanti cui deve uniformarsi il nostro lavoro di interpretazione onirica:

1) non ci si preoccupi di ciò che il sogno sembra dire, sia esso intelligibile o assurdo, chiaro o confuso, poiché ciò non è in alcun caso il materiale inconscio da noi cercato (un'ovvia restrizione di questa regola ci si imporrà in seguito [vedi lez. 8, in OSF, vol. 8]); 2) si limiti il lavoro a destare le rappresentazioni sostitutive per ogni elemento, non si rifletta

su di esse, non le si esamini per vedere se contengano qualcosa di adatto, non ci si preoccupi di quanto ci portino lontano dall'elemento onirico; 3) si aspetti finché il materiale inconscio nascosto e cercato si presenti da sé, così come fece la parola "Monaco" che mi era sfuggita, nei tentativi sopra descritti [vedi lez. 6, in OSF, vol. 8].

A questo punto comprendiamo anche che è del tutto indifferente se il sogno viene ricordato poco o molto e, soprattutto, fedelmente o in maniera incerta. Il sogno ricordato non è infatti il materiale autentico, ma un suo sostituto deformato che deve aiutarci (destando altre formazioni sostitutive) a giungere più vicino al materiale vero e proprio, a rendere conscio ciò che vi è di inconscio nel sogno. Se dunque il nostro ricordo era infedele, esso ha semplicemente operato un'ulteriore deformazione di questo sostituto, deformazione che d'altronde non può essere immotivata.

Il lavoro interpretativo può essere compiuto sia su sogni propri sia su sogni altrui. Sui propri si impara persino di più; il procedimento riesce più convincente. Facendo questo tentativo, si osserva che qualcosa si oppone al lavoro. All'interprete dei propri sogni vengono in mente parecchie idee, ma egli non le lascia agire tutte. In lui si fanno valere certi influssi che vagliano e selezionano. Di una data idea dice: "No, questa non va bene, non c'entra"; di un'altra: "non ha nessun senso"; di una terza: "è del tutto secondaria". Si può inoltre osservare come, con tali obiezioni, egli soffoca le idee ancor prima che siano diventate del tutto chiare e alla fine le scaccia addirittura. Quindi, da una parte egli si tiene troppo attaccato alla rappresentazione iniziale, all'elemento onirico e dall'altra turba, compiendo una scelta, l'esito dell'associazione libera. Se non siamo soli durante l'interpretazione del sogno, se ci facciamo interpretare il nostro sogno da un altro, ci rendiamo conto chiaramente che un altro motivo si fa valere in noi per compiere questa illecita scelta, giacché in certi casi diciamo a noi stessi: "No, è un'idea troppo sgradevole, non voglio o non posso riferirla."

Queste obiezioni minacciano palesemente di guastare il successo del nostro lavoro. Ci si deve proteggere contro di esse. Se si tratta della propria persona, lo si fa mediante il fermo proposito di non assecondarle; se si interpreta il sogno di un altro, occorre prescrivergli la regola inviolabile di non escludere dalla comunicazione nulla di quanto gli passa per la mente, anche se si presta a una delle quattro obiezioni: che è irrilevante, che non ha senso, che non c'entra o che è spiacevole da riferirsi.³⁴⁶ Egli prometterà di osservare questa regola e noi avremo probabilmente ragione di arrabbiarci per il pessimo modo in cui, alla prima occasione, terrà fede alla parola data. Dapprima, a mo' di spiegazione, ricorreremo all'ipotesi che, nonostante le nostre autorevoli assicurazioni, non gli è parsa plausibile la fondatezza dell'associazione libera, e ci illuderemo forse di cominciare a conquistarlo per via teorica,

dandogli scritti da leggere o mandandolo a qualche conferenza, nella speranza di trasformarlo in un fautore delle nostre vedute sull'associazione libera. Per evitare di prendere questa cantonata, ci basterà osservare che anche in noi stessi - e qui possiamo esser certi della convinzione in merito - vengono a galla le medesime obiezioni critiche contro certe idee che ci vengono in mente, e queste obiezioni vengono eliminate solo in seguito, in certo qual modo in seconda istanza.

Invece di arrabbiarci per la disobbedienza del sognatore, facciamo tesoro di questa esperienza per imparare qualcosa di nuovo, che è tanto più importante quanto meno vi eravamo preparati. Rendiamoci conto che il lavoro di interpretazione del sogno si effettua contro una *resistenza* che s'oppone a questo lavoro e che si esprime mediante le obiezioni critiche di cui abbiamo parlato.³⁴⁷ Questa resistenza è indipendente dal convincimento teorico del sognatore. Anzi, impariamo qualcosa di più; apprendiamo cioè che nessuna obiezione critica del genere è mai giustificata. Al contrario, le idee che si vorrebbero in tal modo reprimere si rivelano *senza eccezione* le più importanti, quelle decisive per la scoperta del materiale inconscio. Anzi, se un'idea viene accompagnata da un'obiezione del genere, ciò costituisce un suo segno distintivo particolare.

Questa resistenza è qualcosa di completamente nuovo, un fenomeno di cui siamo venuti a conoscenza in base alle nostre premesse [vedi lez. 6, in OSF, vol. 8] senza che fosse implicito in esse. Non è una sorpresa piacevole, questo nuovo fattore che entra in gioco. Presagiamo che non ci faciliterà il lavoro. Anzi potrebbe indurci nella tentazione di abbandonare tutti i nostri sforzi intorno al sogno. Già il sogno è così irrilevante, e per giunta tutte queste difficoltà, invece di una tecnica agevole! Ma, per altro verso, chissà che queste difficoltà non ci stimolino e non ci facciano venire il sospetto che il lavoro meriti lo sforzo. Le resistenze ci si fanno innanzi invariabilmente quando vogliamo procedere dal sostituto, ossia dall'elemento onirico, al materiale inconscio nascosto dietro di esso. Possiamo quindi pensare che dietro al sostituto si celi qualcosa di importante. A che scopo, altrimenti, tutte queste difficoltà intese a tenerlo nascosto? Quando un bambino non vuol aprire il pugno chiuso, per far vedere che cosa c'è dentro, certamente si tratta di qualcosa che non va e che non dovrebbe avere.

Nel momento stesso in cui introduciamo nel nostro contesto la rappresentazione dinamica di una resistenza dobbiamo anche pensare che questo fattore sia qualcosa di quantitativamente variabile. Le resistenze possono essere più o meno cospicue, e siamo preparati all'evenienza che queste differenze si presentino anche nel corso del nostro lavoro. A questo fatto possiamo forse collegare un'altra esperienza, che pure facciamo durante il lavoro di interpretazione dei sogni. Talvolta, cioè, una sola o poche idee improvvise bastano a portarci

dall'elemento onirico al suo materiale inconscio, mentre altre volte, per ottenere questo risultato, sono necessarie lunghe catene di associazioni e il superamento di molte obiezioni critiche. Queste diversità, diremo a noi stessi, sono connesse con le grandezze variabili della resistenza, e probabilmente avremo colto nel segno.³⁴⁸ Quando la resistenza è scarsa, anche il sostituto non è molto lontano dal materiale inconscio; una cospicua resistenza implica invece grandi deformazioni del materiale inconscio e quindi un lungo cammino a ritroso dal sostituto verso il materiale inconscio.

È forse giunto il momento di prendere in esame un sogno e di sperimentare su di esso la nostra tecnica, per vedere se le nostre aspettative trovano conferma. Già, ma che sogno dobbiamo scegliere a questo scopo? Non potete immaginare quanto difficile mi riesca questa decisione, anche se non è ancora possibile farvi vedere dove stia la difficoltà. Evidentemente devono esserci sogni che in complesso hanno subito una piccola deformazione, e meglio di tutto sarebbe cominciare con questi. Ma quali sono i sogni meno deformati? Quelli intelligibili e non confusi, di cui vi ho già presentato due esempi [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8]? Saremmo totalmente fuori strada. L'indagine mostra che questi sogni hanno subito un grado di deformazione eccezionalmente elevato. Se invece, rinunciando a particolari condizioni, scegliessi un sogno qualsiasi, sareste probabilmente molto delusi. Magari ci toccherebbe notare o registrare una tal abbondanza di idee a proposito dei singoli elementi onirici, che diverrebbe impossibile raccapezzarsi nel lavoro. Quando mettiamo per iscritto un sogno e lo confrontiamo con l'annotazione di tutte le idee che si presentano in associazione ad esso, è facile che, dei due testi, il secondo sia notevolmente più lungo. Sembrerebbe quindi preferibile scegliere per l'analisi parecchi sogni brevi, ciascuno dei quali possa almeno dirci o confermarci qualcosa. E a questo ci risolveremo, a meno che l'esperienza ci indichi dove possiamo trovare realmente sogni poco deformati.³⁴⁹

Conosco tuttavia un modo di semplificare le cose che, per giunta, si trova sul nostro cammino. Invece di affrontare l'interpretazione di interi sogni, limitiamoci a singoli elementi onirici e vediamo, in una serie di esempi, come essi trovino spiegazione applicando la nostra tecnica.

a) Una signora racconta di aver sognato molto spesso da bambina che *il buon Dio aveva in testa un cappello di carta a punta*. Come capirci qualcosa senza l'aiuto della sognatrice? Ha tutta l'aria di non aver senso. Comincia ad averlo quando la signora ci riferisce che da bambina, a tavola, solevano metterle in testa un cappello simile, perché non la smetteva di sbirciare nei piatti dei fratelli e delle sorelle per vedere se qualcuno avesse ricevuto più cibo di lei. Il cappello doveva quindi

funzionare da paraocchi. Per inciso, si tratta di un'informazione "storica" [vedi lez. 6, in OSF, vol. 8], data senza alcuna difficoltà. L'interpretazione di questo elemento e al tempo stesso di tutto il breve sogno risulta facilitata da una successiva affermazione della sognatrice. "Poiché avevo sentito dire che il buon Dio è onnisciente e vede tutto - dice - il sogno non può significare altro se non che io so tutto e vedo tutto come il buon Dio, anche se si vuole impedirmelo."³⁵⁰ Questo esempio è fin troppo semplice.

b) Una paziente scettica [nei confronti della psicoanalisi] fa un sogno piuttosto lungo, nel quale capita che certe persone le parlino del mio libro sul *Motto di spirito* [1905] lodandolo molto. Poi si accenna a qualche cosa di un "canale", forse un altro libro nel quale si parla di un canale, o altrimenti qualche cosa con un canale... lei non lo sa... è molto confuso...

Ora sarete di certo propensi a credere che l'elemento "canale" si sottrarrà all'interpretazione, essendo tanto indeterminato. Avete ragione nel supporre una difficoltà, ma la cosa non è difficile perché poco chiara, ma è poco chiara per un altro motivo, quello stesso che rende difficile anche l'interpretazione. Alla sognatrice non viene in mente nulla per "canale", e anch'io naturalmente, non so cosa dire. Qualche tempo dopo, per la verità il giorno dopo, racconta che le è venuto in mente qualche cosa che forse è in rapporto con quest'elemento. Si tratta precisamente di un *motto di spirito* che ha sentito raccontare. Su una nave tra Dover e Calais, un noto scrittore s'intrattiene con un inglese che a un certo punto cita la frase: "*Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas*" [Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo]. "*Oui, le pas de Calais*" [Sì, il passo di Calais], risponde lo scrittore, intendendo dire che per lui la Francia è sublime e l'Inghilterra ridicola. Ma il *Pas de Calais* è pure un "canale" e precisamente il Canale della Manica.

Penso forse che quest'associazione abbia a che vedere col sogno? Penso proprio di sì; essa in verità fornisce la soluzione dell'enigmatico elemento onirico.³⁵¹ O forse volete mettere in dubbio che questo motto di spirito sia esistito già prima del sogno, quale base inconscia dell'elemento "canale"? Preferite supporre che esso si sia aggiunto come invenzione successiva? In realtà, è un'idea che rivela lo scetticismo che si cela nella paziente dietro un'ammirazione ostentata; e la resistenza è di certo il motivo comune sia del fatto che l'associazione si presenta in lei in modo tanto esitante, sia della forma così indeterminata in cui si è realizzato l'elemento onirico. Osservate anche a questo punto la relazione dell'elemento onirico con la sua base inconscia. Esso ne è in certo modo una particella, un'allusione; per essersi così frammentato è diventato incomprensibile.³⁵²

c) Un paziente sogna in un contesto più ampio: *intorno a un tavolo di forma particolare sono seduti alcuni membri della sua famiglia ecc.* A proposito di questo tavolo gli viene in mente di aver visto un mobile simile in occasione di una visita a una determinata famiglia. Poi i suoi pensieri proseguono: in questa famiglia vi è stato un particolare rapporto tra padre e figlio; e subito aggiunge che, in effetti, tra lui e suo padre le cose vanno allo stesso modo. Il tavolo è stato quindi accolto nel sogno per designare questo parallelo.

Questo paziente conosceva da tempo ciò che è richiesto dall'interpretazione dei sogni. Un altro si sarebbe forse scandalizzato che un dettaglio così futile come la forma di un tavolo fosse fatto oggetto di un'indagine. In verità secondo noi nulla è casuale o indifferente nel sogno e ci attendiamo di trarre informazioni proprio dalla spiegazione di dettagli così futili e apparentemente senza scopo. Vi meraviglierà forse anche che per esprimere il pensiero "da noi le cose vanno tali e quali come da loro" il lavoro onirico scelga proprio il tavolo [*Tisch*]. Anche questo però si spiega, allorché si apprende che il cognome della famiglia dei conoscenti è *Tischler*. Facendo prendere posto ai suoi familiari attorno a questo tavolo, il sognatore dice che sono anch'essi dei *Tischler*. Notate, tra l'altro, come nel riferire simili interpretazioni di sogni si deve per forza diventare indiscreti. Non vi sfuggirà che è questa una delle difficoltà cui ho accennato a proposito della scelta degli esempi. Avrei potuto facilmente sostituire questo esempio con un altro, ma avrei probabilmente evitato questa indiscrezione solo a costo di commetterne un'altra.

Mi sembra giunto il momento di introdurre due termini che avremmo potuto usare da molto tempo. Chiameremo *contenuto onirico manifesto* ciò che il sogno racconta, e *pensieri onirici latenti* ciò che è nascosto, cui dobbiamo giungere seguendo le idee che vengono in mente al sognatore. Vi prego di fare attenzione alle relazioni tra il contenuto onirico manifesto e i pensieri onirici latenti, quali si mostrano negli esempi citati. Possono esistere svariatissime relazioni di questo genere. Negli esempi *a* e *b* l'elemento manifesto è anche una parte costitutiva dei pensieri latenti, ma solo un piccolo brano di questi pensieri. Un pezzettino di una grande e complicata struttura psichica presente nei pensieri onirici inconsci è pervenuto nel sogno manifesto, come un frammento di essi o, in altri casi, come un'allusione ad essi, come un richiamo, un'abbreviazione in stile telegrafico. Il lavoro d'interpretazione ha il compito di riportare a unità, integrandole, queste briciole o questi accenni, come è riuscito particolarmente bene nell'esempio *b*. Un tipo di deformazione, nella quale consiste il "lavoro onirico", è quindi la sostituzione mediante un frammento o un'allusione. In *c* è riconoscibile anche un'altra relazione, che vediamo espressa più nettamente e

chiaramente negli esempi seguenti.

d) Il sognatore *estrae una signora* (ben individuata, a lui conosciuta) *da dietro il letto*. Egli trova da sé, con la prima cosa che gli viene in mente, il senso di questo elemento onirico. Significa: preferisce questa signora [*hervorziehen* = estrarre; *vorziehen* = preferire].³⁵³

e) Un altro sogna che *suo fratello sta in un armadio*. La prima idea venutagli in mente sostituisce "armadio" con *stipo*, e la seconda dà quindi l'interpretazione: il fratello è *stipato* in ristrettezze.³⁵⁴

f) Il sognatore *sale su una montagna, da cui gode una vista straordinaria, amplissima*. Qui tutto appare razionale: forse non vi è nulla da interpretare, ma solo da appurare da quale reminiscenza proviene il sogno e per quale motivo essa si è risvegliata a questo punto. Ma vi sbagliate; risulta che questo sogno ha bisogno di essere interpretato come qualsiasi altro ben più confuso. Al sognatore, infatti, non viene in mente nulla che riguardi proprie escursioni in montagna; si rammenta invece della circostanza che un suo conoscente pubblica una *rivista* che si occupa delle nostre relazioni con le parti estreme della terra. Il pensiero onirico latente quindi, in questo caso, è una identificazione del sognatore con chi pubblica la rivista.³⁵⁵

Trovate qui un nuovo tipo di relazione tra l'elemento onirico manifesto e quello latente. Il primo non è tanto una deformazione del secondo quanto una sua raffigurazione, un modo immaginifico, plastico, concreto di rappresentarlo, che prende lo spunto dal significato letterale della parola. In verità è proprio per questo che si tratta pur sempre di una deformazione, perché da molto tempo abbiamo dimenticato da quale immagine concreta sia scaturita la parola e, di conseguenza, non la riconosciamo nell'immagine che ne prende il posto. Considerando che il sogno manifesto consiste prevalentemente di immagini visive e più raramente di pensieri e di parole, si vede subito che a questo tipo di relazione spetta una particolare importanza per la formazione del sogno. Vedete anche che diventa possibile, in questo modo, creare nel sogno manifesto immagini sostitutive per tutta una serie di pensieri astratti, immagini che servono contemporaneamente all'intento di nascondere. È questa la tecnica del ben noto rebus. Donde provenga quel certo che di spiritoso che è proprio di simili figurazioni, è una questione particolare che non occorre toccare qui.³⁵⁶

C'è un quarto tipo di relazione tra elemento manifesto ed elemento latente di cui per ora non posso ancora parlarvi, ma che verrà richiamato [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8] quando considereremo la tecnica. Neppure allora la nostra enumerazione sarà completa, ma per i nostri scopi potrà bastare.

Ve la sentite ora di cimentarvi nell'interpretazione di un sogno intero? Proviamo a vedere se siamo sufficientemente preparati per questo compito. Naturalmente non sceglierò uno dei sogni più oscuri, ma uno che mostri in maniera ben spiccata le proprietà del sogno.³⁵⁷

Dunque, una giovane signora, che però è già sposata da molti anni, sogna: *Si trova con suo marito a teatro, una parte della platea è completamente vuota. Suo marito le racconta che anche Elise L. e il suo fidanzato avrebbero voluto venirci, ma avevano trovato solo brutti posti, tre per 1 fiorino e 50 centesimi, e non potevano certo prenderli. Lei è del parere che non sarebbe poi stata una disgrazia.*

La prima cosa che la sognatrice ci riferisce è che lo spunto del sogno è accennato nel suo contenuto manifesto. Suo marito le aveva effettivamente raccontato che Elise L., una conoscente a lei pressappoco coetanea, si era appena fidanzata allora. Il sogno è la reazione a questa comunicazione. Sappiamo già [vedi lez. 6, in OSF, vol. 8] che per molti sogni è facile indicare uno spunto come questo tratto dal giorno prima e che questa provenienza viene riferita spesso senza difficoltà dal sognatore. Informazioni dello stesso genere ci vengono messe a disposizione dalla sognatrice anche per altri elementi del sogno manifesto. Da dove proviene il particolare che una parte della platea è vuota? Si tratta di un'allusione a un fatto reale della settimana precedente. Essa si era proposta di andare a una certa rappresentazione teatrale e a tal fine aveva preso i biglietti *per tempo*, tanto per tempo che dovette pagare la tariffa di prenotazione. Quando giunsero a teatro, si dimostrò quanto superflua era stata la sua preoccupazione, perché *un lato della platea era quasi vuoto*. Avrebbe fatto in tempo se avesse comperato i biglietti il giorno stesso della rappresentazione. Il marito non tralasciò di punzecchiarla per questa precipitazione.

Da dove vengono le cifre 1 fiorino e 50 centesimi? Da un nesso del tutto diverso, che non ha nulla a che vedere col precedente, ma che allude ugualmente a una notizia del giorno prima. Sua cognata aveva ricevuto in dono dal marito 150 fiorini e non aveva trovato nulla di più urgente da fare, quell'oca, che correre dal gioielliere e farsi dare un gioiello al posto del denaro. Da dove viene il "tre"? A questo proposito essa non sa nulla, a meno che non si voglia accettare per buona l'idea che la fidanzata, Elise L., è di soli tre mesi più giovane di lei, sposata ormai da quasi dieci anni. E l'assurdità di prendere tre biglietti se si è solo in due? Riguardo a ciò essa non dice nulla e rifiuta ogni ulteriore associazione e informazione.

Tuttavia, nelle sue poche associazioni, la sognatrice ci ha fornito tanto materiale che in base ad esso diventa possibile individuare i pensieri onirici latenti. Non può non colpirci il fatto che in parecchi punti delle sue comunicazioni relative al sogno appaiono determinazioni di tempo, le

quali attestano l'esistenza di un carattere comune tra diverse parti del materiale. Essa ha provveduto ai biglietti per il teatro *troppo presto*, li ha presi *precipitosamente*, tanto da doverli pagare di più; similmente, la cognata si è *affrettata* a portare il suo denaro dal gioielliere per comperarsi un gioiello, quasi che questo altrimenti le *sfuggisse*. Se al tanto accentuato "troppo presto", "precipitosamente" aggiungiamo lo spunto del sogno - la notizia che l'amica *più giovane* di soli tre mesi ha tuttavia trovato ora un buon marito - e la critica espressa nell'ingiuria rivolta alla cognata, cioè che era stato *assurdo* precipitarsi a quel modo, ci si presenta quasi spontaneamente la seguente ricostruzione dei pensieri onirici latenti, dei quali il sogno manifesto è un sostituto fortemente deformato:

"È stato *assurdo* da parte mia affrettarmi tanto a sposarmi! L'esempio di Elise mi fa vedere che avrei trovato un marito anche più tardi." (La precipitazione è rappresentata dal suo comportamento nell'acquisto dei biglietti e da quello della cognata nell'acquisto del gioiello. Come sostituto dello sposarsi subentra l'andare a teatro.) Questo sarebbe il pensiero principale; forse possiamo proseguire - benché con minor sicurezza perché l'analisi dovrebbe basarsi anche in questi punti su osservazioni della sognatrice -: "E con quel denaro ne avrei trovato uno cento volte migliore!" (150 fiorini è cento volte 1 fiorino e 50 centesimi). Se al posto del denaro potessimo mettere la dote, ciò significherebbe che ci si compra il marito con la dote; tanto il gioiello quanto i cattivi biglietti starebbero al posto del marito. Sarebbe ancora più desiderabile se proprio l'elemento "tre biglietti" avesse qualcosa a che fare con un uomo [vedi lez. 14, in OSF, vol. 8]. Ma la nostra comprensione non giunge ancora fino a questo punto. Abbiamo scoperto soltanto che il sogno esprime la *svalutazione* del proprio marito e il rimpianto di essersi *sposata tanto presto*.

A mio giudizio, più che soddisfatti saremo sorpresi e sconcertati dal risultato di questa prima interpretazione onirica. Troppe cose in una sola volta ci piombano addosso, più di quante possiamo per ora padroneggiarne. Ci rendiamo subito conto che non riusciremo a sfruttare tutti gli insegnamenti di questa interpretazione. Affrettiamoci a sceverare gli elementi conoscitivi nuovi che riusciamo a individuare con certezza.

Primo: è strano come nei pensieri latenti l'accento cada principalmente sull'elemento della precipitazione; nel sogno manifesto non ve n'è traccia. Senza l'analisi non avremmo potuto avere alcun sospetto che questo fattore svolga un qualsiasi ruolo. Sembra dunque possibile che nel sogno manifesto manchi proprio la cosa principale, il punto centrale dei pensieri inconsci. Ciò non può non mutare sostanzialmente l'impressione suscitata dal sogno nel suo complesso. Secondo: nel sogno si trova una combinazione assurda, tre per 1 fiorino e

50 centesimi; nei pensieri onirici indoviniamo la proposizione: “è stato assurdo (sposarsi così presto)”. Si può negare forse che questo pensiero, “è stato assurdo”, venga raffigurato nel sogno manifesto proprio per mezzo dell’introduzione di un elemento assurdo? Terzo: uno sguardo comparativo insegna che la relazione tra elementi manifesti e latenti non è semplice, in nessun caso è una relazione tale per cui un elemento manifesto sostituisce sempre un elemento latente. Tra i due campi deve piuttosto esserci una relazione d’insieme, entro la quale un elemento manifesto può rappresentare vari elementi latenti e uno latente può essere sostituito da più elementi manifesti [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8].

Per quanto riguarda il senso del sogno e l’atteggiamento della sognatrice nei suoi confronti, ci sarebbero ugualmente molte cose sorprendenti da dire. Ella accetta l’interpretazione, ma se ne meraviglia. Non sapeva di aver così poca stima per suo marito e non sa nemmeno *perché* dovrebbe stimarlo così poco. Rimangono quindi molti aspetti incomprensibili. Credo davvero che non abbiamo ancora un’attrezzatura sufficiente per interpretare un sogno e che ci occorre un’ulteriore istruzione e preparazione.

Lezione 8

Sogni infantili

Signore e signori, abbiamo la sensazione di aver proceduto troppo rapidamente. Torniamo quindi un passo indietro. Prima del nostro ultimo tentativo di superare mediante la nostra tecnica la difficoltà della deformazione onirica, ci eravamo detti [vedi lez. 7, in OSF, vol. 8] che la miglior cosa sarebbe stata di aggirarla attenendoci a quei sogni – ammesso che ce ne siano – nei quali la deformazione manchi o sia presente solo in scarsissima misura. Il seguire questa via ci porta di nuovo lontano dallo sviluppo storico delle nostre conoscenze [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8] poiché in realtà fu solo dopo aver applicato conseguentemente la tecnica interpretativa e aver compiuto l'analisi dei sogni deformati che ci si accorse dell'esistenza di sogni esenti da deformazione.

I sogni che cerchiamo si trovano nei bambini.³⁵⁸ Essi sono brevi, chiari, coerenti, facili da comprendere, inequivocabili, eppure sono indubbiamente sogni. Non crediate però che tutti i sogni di bambini siano di questa specie. La deformazione onirica comincia a manifestarsi molto presto nell'infanzia e sono stati segnalati sogni di bambini dai cinque agli otto anni che portano in sé già tutti i caratteri dei sogni che si fanno più tardi. Se però vi limitate all'età che va dall'inizio dell'attività psichica osservabile fino al quarto o quinto anno, raccoglierete una serie di sogni dalle caratteristiche che possono essere definite "infantili", e alcuni della stessa specie potrete trovarli negli anni successivi dell'infanzia. Invero, in particolari condizioni, anche in persone adulte si verificano sogni che sono del tutto simili a quelli tipicamente infantili.

Da questi sogni di bambini possiamo trarre con facilità e sicurezza delucidazioni sulla natura del sogno che, vogliamo sperare, si dimostreranno decisive e universalmente valide.

1. Per la comprensione di questi sogni non occorre alcuna analisi né l'applicazione di alcuna tecnica. Non c'è bisogno di interrogare il bambino che racconta il suo sogno. Vi si deve aggiungere però una breve informazione sulla vita del bambino. C'è sempre un'esperienza del giorno prima che ci spiega il sogno. Il sogno è la reazione della vita psichica nel sonno a questa esperienza diurna.

Ascoltiamo alcuni esempi, sui quali appoggiare le nostre ulteriori conclusioni.³⁵⁹

a) Un bambino di 22 mesi, nel fare gli auguri, deve offrire in dono un cestino di ciliegie. Lo fa manifestamente molto a malincuore, benché gli si prometta che anche lui ne riceverà qualcuna. Il mattino seguente

racconta di aver sognato: "*He(r)mann mangiato tutte le ciliegie.*"

b) Una bambina di 3 anni e 3 mesi attraversa per la prima volta un lago. Al momento di scendere non vuole lasciare la barca e si mette a piangere amaramente. Il tempo della traversata le sembra essere passato troppo in fretta. Il mattino seguente: "*Stanotte sono stata sul lago.*" Per parte nostra possiamo completare che verosimilmente quest'ultima traversata è durata più a lungo.

c) Un bambino di 5 anni e 3 mesi viene portato in gita nella valle dell'Eschern, presso Hallstatt.³⁶⁰ Egli aveva sentito dire che Hallstatt si trova ai piedi del Dachstein. Per questa montagna aveva dimostrato molto interesse. Dalla sua casa ad Aussee si godeva una bella veduta del Dachstein e con il cannocchiale vi si poteva scorgere il Rifugio Simony. Il bambino si era ripetutamente sforzato di vederlo con il cannocchiale, non si sa con quale risultato. La gita iniziò in un'atmosfera festosa e piena di aspettative. Ogni volta che appariva un nuovo rilievo, il bambino chiedeva: "È il Dachstein, questo?" Egli diveniva sempre più di cattivo umore ogni qual volta veniva risposto negativamente a questa domanda, poi s'imbronciò del tutto e non volle seguirci per un piccolo sentiero che portava alla cascata. Si pensò che fosse stanco, ma il mattino dopo raccontò tutto beato: "*Stanotte ho sognato che siamo stati al Rifugio Simony.*" Era dunque con questa aspettativa che aveva preso parte alla gita. Quanto a dettagli, riferì solo quello che aveva sentito dire in precedenza: "*Si salgono scalini per sei ore.*"

Questi tre sogni possono bastare a fornire tutti gli schiarimenti desiderati.

2. Come si vede, questi sogni di bambini non sono privi di senso; sono *atti psichici intelligibili, pienamente validi*. Ricordatevi di ciò che vi ho presentato come il giudizio medico sul sogno, della similitudine delle dita ignare di musica che scorrono sui tasti del pianoforte [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8]. Vi renderete conto che questi sogni infantili si oppongono nettamente a tale concezione. Sarebbe però fin troppo strano se proprio il bambino fornisse nel sonno prestazioni psichiche complete allorché l'adulto nello stesso caso si accontenta di reazioni a sobbalzi. Tra i due, abbiamo tutte le ragioni di attribuire al bambino il sonno migliore e più profondo.

3. Questi sogni sono esenti da deformazione onirica e non necessitano quindi di alcun lavoro di interpretazione. Qui sogno manifesto e sogno latente coincidono. *La deformazione onirica non appartiene dunque all'essenza del sogno*. Suppongo che ciò vi toglierà un peso dal cuore. Ma, da una più attenta considerazione, anche a questi sogni accorderemo un briciolo di deformazione onirica, una certa differenza tra il contenuto onirico manifesto e i pensieri onirici latenti.

4. Il sogno infantile è la reazione a un'esperienza diurna che ha lasciato dietro di sé un rammarico, una nostalgia, un desiderio irrisolto.

Il sogno reca l'appagamento diretto, scoperto, di questo desiderio. Pensate ora alle nostre discussioni sul ruolo degli stimoli corporei esterni o interni quali perturbatori del sonno e promotori del sogno [*ibid.*]: a questo riguardo eravamo venuti a conoscenza di fatti assolutamente certi, in grado, tuttavia, di spiegarci solo un piccolo numero di sogni. In questi sogni infantili non vi è nulla che accenni all'influenza di tali stimoli somatici; non possiamo sbagliarci in questo, poiché i sogni sono pienamente intelligibili e facilmente afferrabili nel loro insieme. Ma non per questo siamo costretti a rinunciare a una loro etiologia da stimoli: ci tocca solo chiederci perché, all'inizio, abbiamo dimenticato che, oltre a quelli somatici, vi sono anche stimoli *psichici* che disturbano il sonno. Eppure sappiamo che la responsabilità di perturbare il sonno dell'adulto, impedendogli di attuare in sé la condizione psichica necessaria per addormentarsi, ossia il ritiro dell'interesse dal mondo, va attribuita perlopiù a eccitamenti di questo genere. L'adulto non vorrebbe interrompere la vita, anzi preferirebbe continuare a lavorare alle cose che lo interessano: perciò non si addormenta. Per il bambino un simile stimolo psichico perturbatore del sonno è dunque il desiderio irrisolto, al quale egli reagisce con il sogno.

5. Di qui otteniamo per la via più breve schiarimenti sulla funzione del sogno. Come reazione allo stimolo psichico, il sogno deve avere il valore di una liquidazione di questo stimolo, così che esso venga eliminato e il sonno possa continuare. Sul piano dinamico non sappiamo ancora come questa liquidazione per mezzo del sogno sia resa possibile, ma notiamo già che *il sogno non è il perturbatore del sonno*, come lo si descrive, *bensi il custode del sonno, ciò che elimina le perturbazioni del sonno*. Noi diciamo che avremmo dormito meglio se non ci fosse stato il sogno, ma abbiamo torto; in realtà, senza l'aiuto del sogno non avremmo dormito affatto. È merito suo se abbiamo dormito così bene. Esso non ha potuto evitare di disturbarci un po', così come il guardiano notturno spesso non può non fare qualche rumore mentre scaccia i disturbatori della quiete che vogliono svegliarci col loro fracasso.

6. Suscitatore del sogno è un desiderio, contenuto del sogno è l'appagamento di questo desiderio: ecco uno dei caratteri fondamentali del sogno. L'altro carattere, non meno costante, è che il sogno non esprime semplicemente un pensiero, ma rappresenta questo desiderio come appagato in forma di esperienza allucinatoria.³⁶¹ *"Vorrei andare sul lago"* è il desiderio che suscita il sogno; il sogno stesso ha come contenuto: *"Vado sul lago."* Anche in questi semplici sogni di bambini sussiste quindi una differenza tra sogno latente e sogno manifesto, una deformazione del pensiero onirico latente: *la trasposizione del pensiero in esperienza vissuta*. Nell'interpretazione del sogno si deve anzitutto far recedere questa alterazione. Se ciò dovesse risultare un carattere generalissimo del sogno, il frammento onirico riferito più sopra [vedi lez.

7, in OSF, vol. 8]: “*Vedo mio fratello in uno stipo*” non sarebbe dunque da tradurre “mio fratello è stipato in ristrettezze”, ma “vorrei che mio fratello si stipasse, mio fratello *deve* fare economia”. Dei due caratteri generali del sogno qui menzionati, il secondo ha evidentemente maggiori prospettive del primo di venir ammesso senza obiezioni. Solo attraverso indagini molto estese potremo stabilire se suscitatore del sogno debba sempre essere un desiderio, e non possa essere invece anche una preoccupazione, un proposito o un rimprovero; questo non intaccherà però l’altro carattere, cioè che il sogno non riproduce semplicemente questo stimolo, ma l’abolisce, l’elimina, lo liquida per mezzo di una sorta di esperienza vissuta.

7. In correlazione con questi caratteri del sogno possiamo riprendere nuovamente anche il confronto del sogno con l’atto mancato. In quest’ultimo distinguiamo una tendenza perturbatrice e una tendenza perturbata [vedi lez. 4, in OSF, vol. 8], fra le quali l’atto mancato costituiva un compromesso. Nello stesso schema si inserisce anche il sogno. In esso l’intenzione perturbata non può essere che quella di dormire. Quella perturbatrice va sostituita con lo stimolo psichico, ovverosia con il desiderio che preme verso la propria risoluzione, giacché finora non siamo venuti a conoscenza di nessun altro stimolo psichico che disturbi il sonno. Anche il sogno è il risultato di un compromesso. Si dorme, eppure si esperisce l’eliminazione di un desiderio; si soddisfa un desiderio, ma intanto si continua a dormire. Entrambe le intenzioni vengono in parte realizzate e in parte abbandonate.

8. Ricorderete che in un’occasione precedente [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8] abbiamo sperato di ricavare una via di accesso alla comprensione dei problemi del sogno dal fatto che certe creazioni della fantasia, per noi molto trasparenti, vengono chiamate “sogni a occhi aperti”. Ora, questi sogni a occhi aperti sono realmente appagamenti di desideri, appagamenti di desideri ambiziosi ed erotici che ci sono ben noti; essi però, seppure rappresentati in modo vivido, sono pensati e mai vissuti in forma allucinatoria. Dei due caratteri principali del sogno, quindi, in questo caso viene mantenuto quello meno sicuro, mentre l’altro, che dipende dallo stato di sonno e non è realizzabile nella vita vigile, viene totalmente meno. Nell’uso linguistico è dunque adombrato il fatto che l’appagamento di un desiderio è uno dei caratteri principali del sogno. Tra l’altro, se l’esperienza vissuta nel sogno è solo un modo diverso di immaginare, reso possibile dalle condizioni dello stato di sonno, quindi un “sognare a occhi aperti notturno”, già comprendiamo che il processo di formazione del sogno può far cessare lo stimolo notturno e apportare soddisfacimento, poiché anche il sognare a occhi aperti è un’attività congiunta a soddisfacimento ed è solo per questa ragione che viene praticata.

Non solo questo, ma anche altri usi linguistici si esprimono nello

stesso senso. Noti proverbi dicono: “Il porco sogna le ghiande, l’oca il granturco”; oppure chiedono: “Che cosa sogna il pollo? Il miglio.”³⁶² Il proverbio si spinge dunque ancora più in là di noi, dal bambino all’animale, e afferma che il contenuto del sogno è il soddisfacimento di un bisogno. Tanti modi di dire sembrano alludere alla stessa cosa, per esempio: “bellissimo: un sogno”, “non mi sarebbe venuto in mente neppure in sogno”, “non me lo sarei immaginato neppure nei miei sogni più audaci”. C’è qui una palese presa di posizione dell’uso linguistico. Ovviamente esistono anche sogni angosciosi e sogni dal contenuto penoso o indifferente, ma non hanno ispirato l’uso linguistico. Questo conosce sogni “brutti”, ma il sogno puro e semplice è per esso solo il dolce appagamento di un desiderio. Né vi è alcun proverbio che ci assicuri che il porco o l’oca sognino di venir macellati.

Naturalmente sarebbe inconcepibile che il carattere di appagamento di desiderio del sogno non fosse stato notato dagli autori che si sono occupati del sogno. Ciò, al contrario, è avvenuto spesso, ma a nessuno di costoro è venuto in mente di riconoscere questo carattere come generale e di prenderlo come cardine per la spiegazione del sogno. Possiamo senz’altro immaginare – e approfondiremo anche questo punto – che cosa possa averli trattenuti.

Ma guardate ora che congerie di spiegazioni abbiamo ricavato dall’esame dei sogni infantili, e quasi senza fatica! La funzione del sogno quale custode del sonno; la sua origine da due tendenze in conflitto, una delle quali, l’esigenza di dormire, rimane costante, l’altra aspira a soddisfare uno stimolo psichico; la dimostrazione che il sogno è un atto psichico dotato di senso; i suoi due caratteri principali: appagamento di desiderio ed esperienza allucinatoria. E intanto ci siamo quasi dimenticati che ci occupiamo di psicoanalisi. A parte il fatto di riallacciarsi agli atti mancati, il nostro lavoro non ha avuto alcuna impronta specifica. Qualsiasi psicologo che non sapesse nulla delle premesse della psicoanalisi avrebbe potuto dare questa spiegazione dei sogni infantili. Perché non è stato fatto?

Se ci fossero solo sogni come quelli infantili, il problema sarebbe risolto, il nostro compito esaurito, e tutto ciò senza interrogare il sognatore, senza tirare in campo l’inconscio e senza ricorrere all’associazione libera. Ebbene, è qui che sta evidentemente il proseguimento del nostro compito. Abbiamo già ripetutamente sperimentato che certi caratteri, dati per universalmente validi, si sono poi confermati tali solo per un certo genere e numero di sogni. Si tratta quindi ora di vedere se i caratteri generali dedotti dai sogni infantili siano costanti, se valgano anche per quei sogni che non sono trasparenti, il cui contenuto manifesto non lascia intravedere alcun rapporto con un desiderio che risale al giorno prima. La nostra idea è che questi altri

sogni abbiano subito un'ampia deformazione e che perciò non possano essere valutati di primo acchito. Abbiamo anche il sospetto che per spiegare questa deformazione dovremo far ricorso alla tecnica psicoanalitica, di cui potremmo fare a meno ai fini della comprensione testé raggiunta dei sogni infantili.

Vi è, in ogni caso, un'altra categoria di sogni che non sono deformati e che come i sogni infantili si lasciano riconoscere facilmente come appagamenti di desideri. Sono quelli che vengono provocati durante tutta la vita dai bisogni imperativi del corpo – la fame, la sete, il bisogno sessuale –, che sono quindi appagamenti di desideri, in quanto reazioni a stimoli interni del corpo. Ho annotato, ad esempio, un sogno di una bambina di 19 mesi, il quale consisteva in un *menu* con l'aggiunta del proprio nome (*Anna F. ..., f.agole, f.agoloni, fittata, pappa*), come reazione a un giorno di digiuno a causa di una indigestione, indisposizione che era stata fatta risalire proprio al frutto che compare due volte nel sogno. Contemporaneamente anche la nonna, la cui età sommata a quella della nipotina toccava giusto i settanta, dovette digiunare per un giorno a causa dell'irrequietezza del suo rene mobile e nella stessa notte sognò di essere "invitata" e di vedersi presentare i migliori manicaretti.³⁶³

Osservazioni sui prigionieri cui viene fatta soffrire la fame e su persone che devono sopportare privazioni durante viaggi e spedizioni insegnano che in tali condizioni si sogna regolarmente il soddisfacimento di questi bisogni. Così Otto Nordenskjöld riferisce sull'equipaggio che svernò con lui:³⁶⁴ "I nostri sogni, che mai furono più vividi e più numerosi di allora, erano molto significativi dal punto di vista del corso dei nostri pensieri più intimi. Persino certi nostri compagni che sognavano solo eccezionalmente, avevano ora lunghe storie da raccontare, quando al mattino ci scambiavamo le nostre esperienze di quel mondo fantastico. Si riferivano tutte al mondo esterno, lontanissimo da noi ma spesso adattato alla nostra situazione di quel momento (...) Del resto, mangiare e bere erano i punti centrali intorno ai quali più frequentemente giravano i nostri sogni. Uno di noi, che si era specializzato nell'arte di partecipare durante la notte a grandi banchetti, era felice quando poteva raccontare al mattino d'aver consumato un pranzo di tre portate; un altro sognava tabacco, intere montagne di tabacco; altri ancora la nave che avanzava a vele spiegate verso di noi sul mare aperto. Da ricordare anche questo sogno: il postino arriva con la posta e spiega a lungo la ragione del ritardo: ha sbagliato nel consegnarla e solo con molta fatica è riuscito a riaverla. Beninteso nei sogni ci occupavamo di cose anche più impossibili, ma in quasi tutti, sia miei che degli altri, ciò che colpiva era la mancanza di fantasia. Annotati, questi sogni sarebbero sicuramente di grande interesse psicologico. Si capirà facilmente quanto desiderassimo il sonno, dal momento che esso era in grado di appagare tutto ciò che

ciascuno di noi desiderava più ardentemente.” Cito ancora da Du Prel:³⁶⁵ “Durante un viaggio in Africa, Mungo Park, quasi morto di sete, sognava continuamente le valli e i prati irrigui della sua patria. Così Trenck, rinchiuso nella specola di Magdeburgo, tormentato dalla fame, si vedeva circondato da piatti prelibati, e George Back, uno dei partecipanti alla prima spedizione di Franklin, prossimo a morir di fame per le terribili privazioni subite, sognava sempre e regolarmente pasti abbondanti.”

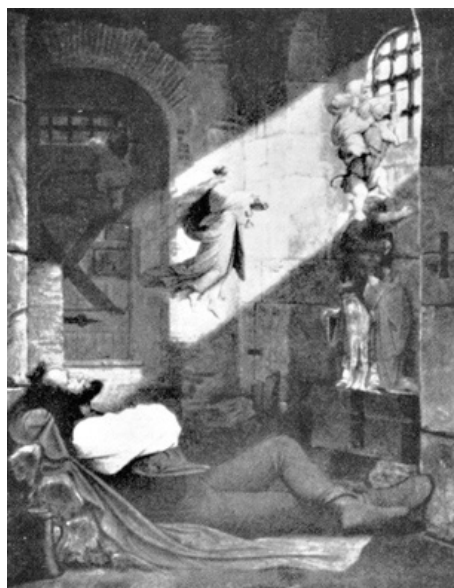
Chi, consumando a cena cibi piccanti, si fa venir sete la notte, sogna poi spesso di bere.³⁶⁶ Naturalmente è impossibile eliminare mediante il sogno un bisogno piuttosto forte di mangiare o di bere; da tali sogni ci si sveglia assetati e si deve bere veramente. In questo caso la prestazione del sogno è irrilevante dal punto di vista pratico; non è tuttavia meno chiaro che fu fatto ricorso ad essa allo scopo di preservare il sonno dallo stimolo che spinge al risveglio e all'azione. Quando l'intensità di questi bisogni è minore, i sogni di soddisfacimento aiutano spesso a vincerli.

Analogamente, sotto l'influsso degli stimoli sessuali il sogno procura soddisfacimenti che presentano però particolarità degne di menzione. Poiché la pulsione sessuale ha la proprietà di dipendere dal suo oggetto di un grado in meno rispetto alla fame e alla sete, nel sogno di polluzione il soddisfacimento può essere reale e - in conseguenza di certe difficoltà, di cui faremo menzione più tardi, nel rapporto con l'oggetto - avviene particolarmente spesso che il soddisfacimento reale si associ nondimeno a un contenuto onirico indistinto o deformato. Questa peculiarità dei sogni di polluzione ne fa, come ha notato Otto Rank,³⁶⁷ oggetti propizi allo studio della deformazione onirica. D'altronde, tutti i sogni di adulti provocati da bisogni sono soliti contenere, oltre al soddisfacimento, anche qualcos'altro, che scaturisce da fonti di stimolazione puramente psichiche e che, per essere compreso, richiede l'interpretazione.

Non vogliamo del resto affermare che i sogni di appagamento di desiderio degli adulti, foggianti secondo il modulo infantile, si presentano solo come reazioni ai suddetti bisogni imperativi. Conosciamo parimenti sogni brevi e chiari di questo tipo, sorti sotto l'influsso di certe situazioni dominanti, che muovono indubbiamente da fonti di stimolazione psichiche. Così, ad esempio, i sogni di impazienza, quando qualcuno ha fatto i preparativi per un viaggio, per uno spettacolo per lui importante, per una conferenza, per una visita e ora sogna in anticipo l'adempimento della sua aspettativa, si vede la notte prima dell'avvenimento giunto alla meta, a teatro, in conversazione con la persona che deve andare a trovare. Oppure i sogni chiamati, a ragione, “di comodità”, quando qualcuno che ama prolungare il sonno sogna che si è già alzato, che si lava o che si trova a scuola, mentre in realtà continua a dormire e quindi preferisce alzarsi in sogno invece che davvero.³⁶⁸ Il desiderio di dormire, di cui abbiamo riconosciuto l'invariabile concorso nella formazione del sogno, diventa palese in questi sogni e se ne mostra l'autore essenziale.

Il bisogno di dormire si affianca a buon diritto agli altri grandi bisogni corporei.

Vi mostro qui, nella riproduzione di un quadro di Schwind che si trova nella galleria Schack di Monaco,³⁶⁹ con quale esattezza il pittore abbia colto il sorgere di un sogno da una situazione dominante. È il *Sogno di un prigioniero*, il quale non può avere per contenuto nient'altro che la sua liberazione. Un tratto felice mostra che la fuga è sognata attraverso la finestra, perché attraverso la finestra è penetrato lo stimolo luminoso che mette fine al sonno del prigioniero. Gli gnomi l'uno sopra l'altro rappresentano senza dubbio le successive posizioni che egli stesso dovrebbe assumere nell'arrampicarsi all'altezza della finestra, e, se non erro, se non attribuisco con ciò all'artista troppa intenzionalità, lo gnomo che sta più in alto, quello che sega l'inferriata - ossia fa ciò che il prigioniero stesso vorrebbe fare - ha la stessa fisionomia di quest'ultimo.



Moritz von Schwind: Sogno di un prigioniero

In tutti gli altri sogni, eccettuati quelli dei bambini e quelli di tipo infantile, l'ostacolo della deformazione onirica, come abbiamo detto, ci intralcia il cammino. A tutta prima non possiamo dire se siano anch'essi, come supponiamo, appagamenti di desideri; dal loro contenuto manifesto non indoviniamo a quale stimolo psichico debbano la loro origine e non possiamo dimostrare che anch'essi si adoperano per scacciare o liquidare questo stimolo. Essi vanno interpretati (cioè tradotti), la loro deformazione va fatta recedere e il loro contenuto manifesto va sostituito

con quello latente: solo in seguito a ciò potremo formarci un giudizio se ciò che abbiamo scoperto a proposito dei sogni infantili possa pretendere di esser considerato valido per tutti i sogni.

Lezione 9

La censura onirica

Signore e signori, dallo studio dei sogni infantili abbiamo ricavato la conoscenza dell'origine, della natura e della funzione del sogno. *I sogni sono eliminazioni, mediante soddisfacimento allucinatorio, di stimoli (psichici) che disturbano il sonno.* Dei sogni degli adulti, a dire il vero, abbiamo potuto spiegarne solo un gruppo, quelli che abbiamo designato come sogni di tipo infantile. Come stiano le cose con gli altri, non lo sappiamo ancora, ma è un fatto che non li comprendiamo. Tuttavia abbiamo ottenuto provvisoriamente un risultato di cui non sottovaluteremo l'importanza: ogni qual volta un sogno ci è pienamente comprensibile, esso si rivela l'appagamento allucinatorio di un desiderio. Questa coincidenza non può essere né casuale né priva d'importanza.

Circa i sogni di altro genere, abbiamo supposto [vedi lez. 7, in OSF, vol. 8], sulla base di varie considerazioni e in analogia con la concezione degli atti mancati, che essi siano un sostituto deformato di un contenuto ignoto e che debbano prima venir ricondotti a questo contenuto. L'esame, la comprensione di questa *deformazione onirica* è dunque il nostro prossimo compito.

La deformazione onirica è ciò che ci fa apparire il sogno strano e incomprensibile. Di essa vogliamo sapere parecchie cose: primo, da dove provenga (la sua dinamica); secondo, che cosa faccia; e infine come lo faccia. Possiamo anche dire che la deformazione onirica è l'opera del lavoro onirico. Descriveremo il lavoro onirico³⁷⁰ e lo ricondurremo alle forze in esso operanti.

E ora ascoltate il seguente sogno. È stato segnalato da una signora del nostro gruppo³⁷¹ e proviene, a quanto ella ci informa, da una signora piuttosto anziana, molto colta e stimata. Un'analisi di questo sogno non è stata intrapresa. La nostra informatrice osserva che per uno psicoanalista esso non abbisogna di alcuna interpretazione. Nemmeno la sognatrice stessa l'ha interpretato, ma lo ha valutato e condannato come se sapesse interpretarlo. Ella infatti osservò in proposito: "E questa orribile, stupida roba la sogna una donna di cinquant'anni, che non ha altro in mente giorno e notte che la preoccupazione per suo figlio!"

Ecco ora il sogno dei "servizi d'amore".³⁷² *"La signora si reca all'Ospedale di guarnigione n. 1 e dice alla sentinella al cancello di dover parlare con il medico primario... (dice un nome a lei sconosciuto) perché intende prestar servizio all'ospedale. Così dicendo, pone l'accento sulla parola 'servizio' in modo tale che il sottufficiale capisce subito che sono*

‘servizi d’amore’. Trattandosi di una signora anziana, dopo qualche esitazione la fa passare. Ma, anziché raggiungere il medico primario, ella arriva in un grande, tetro stanzone nel quale si trovano in piedi o seduti intorno a un lungo tavolo molti ufficiali e medici militari. Ella rivolge la sua offerta a un capitano medico che la capisce al volo. Ella dice testualmente: ‘Io e numerose signore e giovani ragazze di Vienna siamo pronte a offrire ai soldati, non importa se della truppa o ufficiali...’ A questo punto nel sogno segue un borbottio. Ma l’espressione del volto degli ufficiali, in parte imbarazzati, in parte beffardi, le dimostra che il borbottio è stato ben compreso da tutti gli astanti. La signora continua: ‘So che la nostra decisione può sembrare strana, ma è molto seria. Anche al soldato al fronte non si chiede se vuole o non vuole morire.’ Segue un lungo, penoso silenzio. Il capitano medico le cinge la vita col braccio e dice: ‘Gentile signora, supponga che si arrivi effettivamente a questo...’ (borbottio). Ella si svincola dal suo braccio, pensando: ‘Son proprio tutti uguali’, e risponde: ‘Mio Dio, sono una donna anziana e forse non mi troverò mai in una situazione del genere. Del resto bisognerebbe rispettare una condizione: l’età, in modo che una donna attempata e un ragazzo giovanissimo non... (borbottio). Sarebbe spaventoso.’ Il capitano medico: ‘Capisco perfettamente.’ Alcuni ufficiali, tra i quali uno che da giovane le ha fatto la corte, scoppiano a ridere e la signora esprime il desiderio di essere condotta dal medico primario che conosce, per mettere ogni cosa in chiaro. Con enorme costernazione, si accorge di non conoscerne il nome. Ciò nonostante il capitano medico, molto gentile, le indica una strettissima scala a chiocciola, di ferro, che dallo stanzone porta direttamente ai piani superiori. Salendo, ode le parole di un ufficiale: ‘È una decisione formidabile, giovane o vecchia che sia; i miei rispetti!’ Certa di fare semplicemente il suo dovere, ella sale un’interminabile scala.

“Nel giro di poche settimane, il sogno si ripete altre due volte, con variazioni, come rileva la signora, del tutto insignificanti e assurde.”³⁷³

Nel suo svolgimento il sogno corrisponde a una fantasia diurna: ha solo poche interruzioni, e alcuni dettagli del suo contenuto avrebbero potuto essere chiariti richiedendo delucidazioni, cosa che, come sapete, non è stata fatta. Quello che ci colpisce e ci interessa è però che il sogno presenta parecchie lacune, lacune non del ricordo ma del contenuto. In tre punti il contenuto è come cancellato; i discorsi in cui si presentano queste lacune vengono interrotti da un borbottio. Non avendo noi effettuato alcuna analisi di questo sogno, non abbiamo, a rigore, nemmeno il diritto di dire qualcosa circa il suo senso. Vi sono tuttavia allusioni dalle quali qualcosa si può dedurre – per esempio, nella parola “servizi d’amore” – e, soprattutto, i brani dei discorsi che precedono immediatamente i borbottii obbligano a colmare le lacune in modi che

non possono riuscire che univoci. Se colmiamo le lacune, ne risulta una fantasia avente come contenuto che la sognatrice è pronta, nell'adempimento di un dovere patriottico, a mettere a disposizione la sua persona per il soddisfacimento dei bisogni amorosi dell'esercito, ufficiali e truppa. Questo è certo estremamente sconveniente, un campione di fantasia sfacciatamente libidinosa, ma... nel sogno ciò non compare affatto. Proprio là dove il contesto esigerebbe questa ammissione, nel sogno manifesto si trova un borbottio indistinto: qualcosa è andato perduto o è stato soppresso.

Spero che riconosciate come cosa ovvia che il motivo della soppressione di questi punti è stato proprio il loro carattere sconveniente. Ma dove trovare un'analogia con questo fatto? Di questi tempi non occorre cercare lontano. Prendete in mano un qualsiasi giornale politico e troverete che di tanto in tanto il testo è stato tralasciato e al suo posto spicca il candore della carta. Si tratta, come sapete, dell'opera della censura sulla stampa. In questi punti rimasti vuoti vi era qualcosa che era sgradito alle alte autorità censorie e che perciò è stato eliminato. "Peccato - pensate, - sarà stato certo il punto più interessante, il pezzo migliore."

Altre volte la censura non è intervenuta su una proposizione compiuta. L'autore ha previsto in quali punti ci si dovesse aspettare una contestazione della censura e li ha quindi preventivamente mitigati, leggermente modificati, oppure si è accontentato di approssimazioni e allusioni a ciò che in effetti voleva uscirgli dalla penna. Il foglio non ha allora alcun punto vuoto, tuttavia potrete indovinare da certe circonlocuzioni e oscurità di espressione il riguardo preventivo usato verso la censura.

Ebbene, teniamo fermo questo parallelo. Noi diciamo che anche i discorsi omessi nel sogno, coperti da un borbottio, sono stati sacrificati alla censura. Parliamo direttamente di una *censura onirica*, cui bisogna assegnare una certa partecipazione alla deformazione del sogno. Ovunque vi sono lacune nel sogno manifesto, la censura onirica ne è responsabile. Dovremmo andare ancora oltre e ravvisare sempre una manifestazione della censura laddove un elemento onirico viene ricordato in modo particolarmente debole, indeterminato e dubbio, tra altri più chiaramente strutturati. Solo raramente però questa censura si manifesta in modo così palese, così ingenuo vorremmo dire, come nell'esempio del sogno dei "servizi d'amore". Molto più spesso la censura si fa valere nella sua seconda forma, provocando smorzamenti, approssimazioni, allusioni, in luogo del materiale autentico.

Per quanto riguarda un terzo modo di operare della censura onirica non saprei trovare alcun parallelo tratto dal funzionamento della censura sulla stampa; ma sono in grado di dimostrarlo proprio a partire dall'unico esempio di sogno finora analizzato. Ricorderete il sogno dei "tre brutti

biglietti teatrali per 1 fiorino e 50 centesimi” [vedi lez. 7, in OSF, vol. 8]. In primo piano nei pensieri latenti di questo sogno stava l’elemento “precipitosamente, troppo presto”. Significava: è stato assurdo sposarsi tanto *presto*; è stato assurdo anche procurarsi i biglietti per il teatro tanto *presto*; è stato ridicolo da parte della cognata spendere il suo denaro così *in fretta* per comperarsi un gioiello. Nulla di questo elemento centrale dei pensieri onirici è passato nel sogno manifesto nel quale la posizione centrale è stata assunta dall’“andare a teatro” e dal “prendere i biglietti”. Mediante questo spostamento d’accento, questa ristrutturazione degli elementi del contenuto, il sogno manifesto diventa talmente dissimile dai pensieri onirici latenti, che nessuno sospetterebbe la presenza di questi ultimi dietro al primo. Questo spostamento di accento è uno dei principali mezzi della deformazione onirica e conferisce al sogno quel carattere di stranezza a causa del quale il sognatore non vorrebbe riconoscerlo come propria produzione.

Omissione, modificazione, ristrutturazione del materiale sono quindi gli effetti della censura onirica e i mezzi della deformazione onirica. La censura onirica stessa è la causa prima, o una delle cause principali della deformazione onirica, del cui esame ci stiamo ora occupando. Modificazione e riordinamento siamo abituati anche a sussumerli nel termine “spostamento”.

Dopo queste osservazioni sugli effetti della censura onirica, rivolgiamoci ora alla sua dinamica. Spero che non assumerete questo termine con un significato troppo antropomorfo e non vi figurerete il censore dei sogni come un piccolo ometto rigoroso o uno spirito che abita in uno stanzino del cervello e da lì esercita le sue funzioni; ma nemmeno in forma troppo localizzante, pensando a un “centro del cervello” dal quale promani questo influsso censorio, il quale verrebbe meno con il danneggiamento o l’allontanamento di questo centro. Per il momento la censura onirica non è niente di più di un termine che ben si presta a designare una relazione dinamica. Questo vocabolo non ci impedisce di chiedere da e contro quali tendenze questo influsso venga esplicato. E non saremo sorpresi di apprendere che ci siamo imbattuti già una volta in precedenza nella censura onirica, forse senza riconoscerla.

Così è stato in effetti. Ricorderete che facemmo un’esperienza sorprendente quando cominciammo ad applicare la nostra tecnica dell’associazione libera. Ci fu dato allora di accorgerci che una *resistenza* [*ibid.*] si opponeva ai nostri sforzi di pervenire all’elemento inconscio a partire dall’elemento onirico che ne è il sostituto. Questa resistenza, dicemmo, può essere di grandezza variabile, una volta enorme, un’altra assolutamente irrilevante. In quest’ultimo caso, per il nostro lavoro d’interpretazione, dobbiamo passare soltanto per pochi anelli intermedi;

quando invece la resistenza è grande, dobbiamo percorrere lunghe catene associative a partire dall'elemento onirico, siamo sospinti lungi da esso e dobbiamo superare lungo il cammino tutte le difficoltà che si presentano in forma di obiezioni critiche contro l'idea che ci è venuta in mente. Ciò che durante il lavoro d'interpretazione ci si para innanzi in forma di resistenza, dobbiamo ora farlo rientrare nel lavoro onirico come censura del sogno. La resistenza all'interpretazione è soltanto l'oggettivazione della censura onirica. Essa ci dimostra anche che la forza della censura non si è esaurita nel produrre la deformazione del sogno e non è estinta da quel momento, ma che questa censura sussiste come istituzione permanente con l'intento di mantenere la deformazione. Del resto, come durante l'interpretazione la resistenza variava di intensità per ogni elemento, così anche la deformazione prodotta dalla censura riesce di grandezza diversa per ogni elemento nello stesso sogno. Se si confrontano sogno manifesto e sogno latente, si vede che alcuni elementi latenti sono stati completamente eliminati, altri più o meno modificati, altri ancora sono stati accolti nel contenuto onirico manifesto immutati, forse addirittura rafforzati.

Noi volevamo però esaminare da quali e contro quali tendenze sia esercitata la censura. È questo un interrogativo fondamentale per la comprensione del sogno, forse addirittura per la vita umana, ed è facile rispondere se passiamo in rassegna i sogni che siamo riusciti a interpretare. Le tendenze che esercitano la censura sono quelle che vengono riconosciute dal giudizio vigile del sognatore e con le quali egli si sente solidale. Quando respingete un'interpretazione correttamente eseguita di un vostro sogno, lo fate, siatene certi, per gli stessi motivi per i quali fu esercitata la censura, fu prodotta la deformazione del sogno e fu resa necessaria l'interpretazione. Pensate al sogno della nostra signora cinquantenne [vedi lez. 9, in OSF, vol. 8]. Senza averlo analizzato, ella trovò orribile il suo sogno e ne sarebbe stata ancora più indignata se la dottoressa von Hug-Hellmuth le avesse comunicato qualcosa della sua inequivocabile interpretazione; ebbene, proprio a causa di questa condanna, nel suo sogno i punti più scabrosi sono stati sostituiti da un borbottio.

Le tendenze *contro* le quali si rivolge la censura onirica devono essere descritte innanzitutto dal punto di vista di questa stessa istanza. In tal caso si può dire soltanto che esse sono di natura assolutamente riprovevole, sconvenienti sotto il profilo etico, estetico, sociale, cose alle quali non si osa pensare o si pensa solo con ribrezzo. Questi desideri censurati giunti nel sogno a un'espressione deformata sono prima di tutto manifestazioni di un egoismo senza limiti e senza scrupoli. E, per la verità, il proprio Io compare in ogni sogno e in ogni sogno recita la parte del protagonista, anche se sa nascondersi bene per il contenuto

manifesto. Questo “sacro egoismo”³⁷⁴ del sogno non è certamente privo di connessione con l’atteggiamento che si assume per dormire, il quale consiste precisamente nel ritiro dell’interesse da tutto quanto il mondo esterno.³⁷⁵

L’Io, sbarazzato da tutti i vincoli etici, si sente anche solidale con tutte le pretese del desiderio sessuale, pretese che da lungo tempo sono state condannate dalla nostra educazione estetica e che contrastano con tutte le esigenze restrittive della morale. La tendenza al piacere – la libido, come noi diciamo – sceglie i suoi oggetti senza inibizioni, e di preferenza proprio quelli proibiti. Non solo la donna altrui, ma soprattutto oggetti incestuosi, consacrati dalla convenzione umana, la madre e la sorella per l’uomo, il padre e il fratello per la donna. (Anche il sogno della nostra signora cinquantenne è un sogno incestuoso, la sua libido è inconfondibilmente rivolta verso il figlio.)³⁷⁶ Appetiti che crediamo estranei alla natura umana si mostrano abbastanza forti da suscitare sogni. Anche l’odio si sfoga illimitatamente. Desideri di vendetta e di morte nei riguardi delle persone più prossime, più care nella vita, i genitori, i fratelli e le sorelle, il coniuge, i propri figli, non sono affatto insoliti. Questi desideri censurati sembrano salire da un vero e proprio inferno; da svegli, dopo l’interpretazione, nessuna censura contro di essi ci sembra abbastanza severa.

Per questo brutto contenuto non dovete tuttavia rivolgere alcun rimprovero al sogno in quanto tale. Non dimenticate che esso ha l’innocua, anzi utile funzione di preservare il sonno da perturbazioni. Tale malvagità non è insita nella natura del sogno. Voi sapete, anzi, che vi sono sogni che si lasciano riconoscere come il soddisfacimento di desideri giustificati e di impellenti bisogni fisici. Questi sogni, a dire il vero, non presentano alcuna deformazione: del resto non ne hanno bisogno, possono assolvere la loro funzione senza offendere le tendenze etiche ed estetiche dell’Io. Tenete presente inoltre che la deformazione del sogno si sviluppa in proporzione diretta con due fattori: da una parte essa diventa tanto più grande quanto più malvagio è il desiderio da censurare, ma dall’altra, anche quanto più severa si presentano le esigenze della censura in quel determinato momento. Una giovinetta ritrosa, educata severamente, deformerà perciò con inesorabile censura impulsi onirici che noi medici, per esempio, dovremmo riconoscere come innocui e ammissibili desideri libidici che la sognatrice stessa giudicherà tali un decennio più tardi.

Resta da dire che siamo ancora ben lontani dal poterci scandalizzare per questo risultato del nostro lavoro interpretativo. È un risultato che non comprendiamo ancora bene, credo; ma prima di tutto abbiamo l’obbligo di difenderlo da certe calunnie per le quali è fin troppo facile trovare un appiglio. Le nostre interpretazioni di sogni sono condotte sulla base delle premesse che abbiamo stabilito in precedenza [vedi lez. 6, in

OSF, vol. 8]: che il sogno in generale abbia un senso, che sia lecito trasporre dal sonno ipnotico a quello normale l'esistenza di processi psichici inconsci in un determinato momento e che tutte le associazioni siano determinate. Se, sulla base di queste premesse, fossimo giunti a risultati plausibili nell'interpretazione dei sogni, avremmo concluso a ragione che tali premesse erano esatte. Ma se questi risultati appaiono così come li ho appena descritti? In questo caso viene spontaneo dire che si tratta di risultati impossibili, assurdi, perlomeno molto inverosimili, e che quindi qualcosa era sbagliato nelle premesse. O il sogno non è un fenomeno psichico, oppure non vi è nulla di inconscio nello stato normale, oppure la nostra tecnica ha una falla in qualche punto. Non è forse più facile e soddisfacente ammettere questo piuttosto che tutti gli orrori che presumiamo di aver scoperto in base alle nostre premesse?

Certamente! Più facile e anche più soddisfacente, ma non per questo necessariamente più esatto. Diamoci tempo, la cosa non è ancora matura per un giudizio. Innanzitutto possiamo rafforzare ancora la critica contro le nostre interpretazioni di sogni. Il fatto che i loro risultati siano così spiacevoli e disgustosi potrebbe non avere tanto peso. Un argomento più forte è che i sognatori ai quali, in base all'interpretazione dei loro sogni, attribuiamo tali propensioni, le respingono da sé nel modo più energico e con buone ragioni. "Come? - dice uno. - Vuole dimostrarmi in base al sogno che mi dispiace per le somme che ho speso per la dote di mia sorella e l'educazione di mio fratello? Ma questo davvero non può essere; lavoro solo per i miei fratelli, non ho altro interesse nella vita che adempiere ai miei doveri verso di essi, come, essendo il maggiore, ho promesso alla nostra povera mamma." Oppure dice una sognatrice: "Io dovrei augurare la morte a mio marito? Ma è un'assurdità rivoltante! Non solo abbiamo una vita coniugale felicissima - in questo lei probabilmente non mi crederà - ma la sua morte mi farebbe perdere anche tutto ciò che possiedo al mondo." Oppure un altro ci ribatte: "Io dovrei rivolgere su mia sorella desideri sensuali? Questo è ridicolo; non m'importa nulla di lei; siamo in cattivi rapporti e da anni non scambio più una parola con lei." Forse, se questi sognatori non confermassero né smentissero le tendenze ad essi attribuite con l'interpretazione, prenderemmo ancora la faccenda alla leggera; potremmo dire che si tratta di cose che appunto essi non fanno di sé stessi. Se essi però avvertono in sé l'esatto contrario del desiderio interpretato e ci possono dimostrare con la loro condotta la predominanza di questo contrario, questo è un fatto che alla fin fine deve pur renderci perplessi. Non sarebbe tempo ormai di gettar da parte l'intero lavoro di interpretazione dei sogni come qualcosa che è portato *ad absurdum* dai suoi stessi risultati?

No, non ancora. Anche questo più solido argomento crolla, se lo affrontiamo criticamente. Ammesso che esistano nella vita psichica

tendenze inconscie, il fatto che nella vita cosciente possa essere dimostrato il predominio delle tendenze a esse opposte non ha alcuna forza probante. Forse nella vita psichica c'è posto anche per tendenze antitetiche, per contraddizioni che coesistono l'una accanto all'altra; anzi, proprio la predominanza di un impulso è presumibilmente una condizione perché il suo contrario permanga inconscio. Le obiezioni, quindi, restano quelle sollevate all'inizio: che i risultati dell'interpretazione del sogno non sono semplici e che sono molto sgradevoli. Alla prima si deve replicare che, con tutto il vostro entusiasmo per la semplicità, non siete in grado di risolvere uno solo dei problemi del sogno; in questo campo dovete acconciarvi sin d'ora ad ammettere situazioni più complicate. Quanto alla seconda, vi dirò che avete palesemente torto a servirvi di una simpatia o di una repulsione come motivo per un giudizio scientifico. Che importa se i risultati dell'interpretazione dei sogni vi appaiono sgradevoli, o addirittura vergognosi e ripugnanti? *Ça n'empêche pas d'exister* [Questo non impedisce loro di esistere], ho sentito dire in un caso analogo, quand'ero un giovane medico, dal mio maestro Charcot.³⁷⁷ Occorre essere umili, mettere bellamente da parte le proprie simpatie e antipatie, se si vuole apprendere che cosa è reale in questo mondo. Se un fisico potesse dimostrarvi che entro breve termine la vita organica di questa terra è destinata a finire per totale assideramento, osereste forse replicare anche a lui: "Ciò non può essere, questa prospettiva è troppo sgradevole"? Penso che stareste zitti in attesa che un altro fisico segnalasse al primo un errore nelle sue premesse o nei suoi calcoli. Se respingete ciò che vi è sgradito, non fate altro che *ripetere* il meccanismo della formazione del sogno invece di comprenderlo e di superarlo.

Può darsi che ora promettiate di prescindere dal carattere repellente dei desideri onirici censurati e ripieghiate sull'argomento che in fin dei conti è inverosimile che al male vada attribuita una parte così grande nella costituzione dell'uomo. Ma le vostre esperienze personali vi autorizzano davvero a parlare così? Non mi riferisco a come voi possiate apparire a voi stessi, ma avete trovato davvero tanta benevolenza nei vostri superiori e concorrenti, tanta cavalleria nei vostri nemici e così scarsa invidia nella società di cui fate parte, da sentirvi obbligati a pronunciarsi contro la componente egoistica e malvagia della natura umana? Non vi è noto quanto l'uomo medio sia incapace di dominarsi e indegno di affidamento in tutte le faccende della vita sessuale? O forse non sapete che tutte le soverchierie e le trasgressioni di cui sogniamo durante la notte vengono compiute davvero quotidianamente da uomini svegli in forma di delitti? Che altro fa qui la psicoanalisi se non confermare l'antico detto di Platone secondo il quale i buoni sono coloro che si accontentano di sognare ciò che gli altri, i cattivi, fanno

realmente?³⁷⁸

E ora, prescindendo dagli aspetti individuali, volgete lo sguardo alla grande guerra che continua a devastare l'Europa; pensate all'eccesso di brutalità, di crudeltà e di falsità che dilaga attualmente nel mondo civile. Credete veramente che un pugno di arrivisti e di corruttori senza coscienza sarebbe riuscito a scatenare tutti questi spiriti maligni, se milioni di uomini al loro seguito non avessero anch'essi la loro parte di colpa? Osate anche in queste circostanze spezzare una lancia in favore dell'esclusione del male dalla costituzione psichica dell'uomo?³⁷⁹

Replicherete che giudico la guerra unilateralmente; che essa ha messo in luce anche la parte più bella e più nobile degli uomini, il loro eroismo, il sacrificio di sé, il loro senso sociale. Questo è vero; tuttavia non rendetevi qui complici dell'ingiustizia che si è commessa così spesso nei riguardi della psicoanalisi, rimproverandole di rinnegare una cosa perché ne afferma un'altra. Non è nostra intenzione misconoscere le nobili aspirazioni della natura umana, né abbiamo mai fatto alcunché per diminuirne il valore. Al contrario; io non vi mostro soltanto i desideri cattivi censurati nel sogno, ma anche la censura che li reprime e li rende irricognoscibili. Ci soffermiamo con maggior insistenza sulla malvagità dell'uomo solo perché gli altri non vogliono ammetterla, con il risultato non di rendere migliore la psiche umana, ma di renderla incomprensibile. Se rinunceremo alla valutazione unilateralmente etica, potremo certamente trovare una formula più corretta per quanto riguarda il rapporto tra il bene e il male nella natura umana.

Dunque, siamo intesi. Non occorre che rinunciamo ai risultati del nostro lavoro sull'interpretazione del sogno, anche se ci tocca trovarli strani. Forse possiamo avvicinarci più tardi, per un'altra via, alla loro comprensione. Per il momento atteniamoci a questo: la deformazione onirica è una conseguenza della censura, la quale viene esercitata da tendenze di cui l'Io si assume la paternità contro moti di desiderio in qualche modo sconvenienti che si agitano in noi nottetempo, durante il sonno. Perché proprio nottetempo e donde traggano origine questi desideri riprovevoli sono ovviamente questioni ancora aperte e suscettibili di molti approfondimenti.

Sarebbe però sbagliato se trascurassimo di mettere debitamente in rilievo un altro risultato delle nostre indagini. I desideri onirici che vogliono disturbarci nel sonno ci sono sconosciuti; infatti ne abbiamo cognizione solo attraverso l'interpretazione dei sogni. Essi devono quindi venir definiti come inconsci in un certo momento, nel senso discusso. Dobbiamo però dirci che essi sono inconsci anche più che in quel determinato momento. Il sognatore infatti, come abbiamo visto in tanti casi, li rinnega anche dopo che ne è venuto a conoscenza attraverso l'interpretazione del sogno. Si ripete quindi il caso in cui ci siamo

imbattuti per la prima volta interpretando il lapsus verbale “ruttare” [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8], quando l’autore del brindisi assicurò indignato che né allora né mai prima di allora aveva avuto coscienza di un impulso irriverente contro il proprio capo. Già allora avevamo dubitato del valore di questa asserzione e l’avevamo sostituita con la supposizione che l’oratore non sapesse e non avesse mai saputo nulla di tale impulso presente in lui. Questo fatto si ripete ora ogni volta quando interpretiamo un sogno fortemente deformato e acquista pertanto un significato maggiore ai fini della nostra concezione. Siamo ora pronti ad ammettere che nella vita psichica esistono processi e tendenze di cui il soggetto non sa assolutamente nulla, non sa nulla da lungo tempo, forse addirittura non ha mai saputo nulla. Con ciò l’inconscio acquista per noi un nuovo senso: il “determinato momento” e il “temporaneamente” scompaiono dalla sua essenza; il suo significato può essere: “*permanentemente* inconscio” e non solo: “latente in un determinato momento”. Su questo punto, com’è ovvio, dovremo tornare in seguito.

Lezione 10

*Il simbolismo nel sogno*³⁸⁰

Signore e signori, abbiamo scoperto che la deformazione onirica, che ci ostacola nella comprensione del sogno, è il risultato di un'attività censoria che si rivolge contro gli impulsi di desiderio inconsci e inaccettabili. Naturalmente però non abbiamo affermato che la censura è l'unica responsabile della deformazione onirica; e in effetti, con lo studio ulteriore del sogno, è possibile scoprire anche altri fattori che vi sono implicati. Vale a dire che se anche la censura onirica venisse esclusa non saremmo ugualmente in grado di comprendere i sogni, il sogno manifesto non sarebbe ancora identico ai pensieri onirici latenti.

Quest'altro fattore che rende impenetrabile il sogno, questo nuovo contributo alla deformazione onirica, noi lo scopriamo nel momento in cui ci rendiamo conto di una lacuna della nostra tecnica. Vi ho già concesso [vedi lez. 6, in OSF, vol. 8] che talvolta alle persone in analisi può non venire in mente nulla in relazione ai singoli elementi del sogno. In verità, ciò non avviene così di frequente come esse affermano; in moltissimi casi, insistendo, si riesce a strappare qualche cosa. Certamente però rimangono casi in cui l'associazione non viene o, se strappata a forza, non fornisce quanto da essa ci aspettavamo. Se questa evenienza si verifica durante un trattamento psicoanalitico ad essa va attribuito un significato particolare di cui non intendo occuparmi qui.³⁸¹ Ma il fatto è che essa si verifica anche nell'interpretazione di sogni di persone normali o di sogni nostri. Se ci si convince che in simili casi a nulla servono le pressioni, si finisce col fare la scoperta che l'indesiderato accidente si presenta sempre in relazione a determinati elementi onirici e si comincia a riconoscere una nuova regolarità laddove in un primo tempo si credeva di assistere solo a un insuccesso anomalo della tecnica.

Viene in tal modo la tentazione di interpretare questi elementi onirici "muti", di intraprenderne la traduzione con i nostri mezzi. Sta di fatto che, ogni qual volta si osa fare questa sostituzione, si ottiene un senso soddisfacente, mentre finché non ci si decide a questo intervento, il sogno rimane senza senso e il nesso è interrotto. Col ripetersi di molti casi assolutamente simili, il nostro tentativo, dapprima timido, acquisterà la necessaria sicurezza.

Espongo tutto questo un po' schematicamente; ma ciò è pur lecito a scopi didattici, tanto più che le cose non sono falsate, ma solo semplificate.

Procedendo in questo modo si ottengono traduzioni costanti per una

serie di elementi onirici, proprio come fanno i nostri popolari “libri dei sogni” per tutto ciò che sogniamo. Non dimenticate, per contro, che usando la nostra tecnica *associativa*, non vengono mai in luce sostituzioni costanti degli elementi onirici.

Direte subito che questa via per giungere all’interpretazione vi appare ancora più insicura e contestabile della precedente, basata sulle associazioni libere. Ma c’è qualcos’altro. Infatti, quando con l’esperienza si è raccolto un numero sufficiente di sostituzioni costanti, a un bel momento ci si accorge che in effetti avremmo dovuto ricavare questi pezzi di interpretazione del sogno dalle nostre conoscenze, e che in realtà essi potevano essere compresi senza le associazioni del sognatore. Da che cosa avremmo dovuto conoscere il loro significato risulterà dalla seconda parte della nostra discussione.

Chiamiamo “simbolica” una simile relazione costante fra un elemento onirico e la sua traduzione, e “simbolo” del pensiero onirico inconscio l’elemento onirico stesso. Vi ricorderete che in precedenza, esaminando le relazioni esistenti tra gli elementi onirici e ciò che di “autentico” gli sta dietro, ho distinto tre di queste relazioni: quella della parte per il tutto, quella dell’allusione e quella della rappresentazione per immagini. Ve ne annunciai allora una quarta, ma non ve la nominai [vedi lez. 7, in OSF, vol. 8]. Questa quarta è dunque la relazione simbolica qui introdotta. A essa si riallacciano discussioni molto interessanti, sulle quali è opportuno soffermarsi prima di esporre le nostre particolari osservazioni sul simbolismo.

Il simbolismo è forse il capitolo più singolare della teoria del sogno. Innanzitutto, essendo traduzioni immutabili, i simboli realizzano in certa misura l’ideale dell’antica interpretazione dei sogni, non meno che di quella popolare, ideale dal quale noi con la nostra tecnica ci eravamo molto allontanati. Essi ci permettono, in certe circostanze, di interpretare un sogno senza interrogare il sognatore, il quale, comunque, nulla sa dire a proposito del simbolo. Se si conoscono i simboli onirici usuali e inoltre la persona del sognatore, le circostanze nelle quali vive e le impressioni che hanno preceduto il sogno, si è spesso in condizione di interpretare *senz’altro* un sogno, di tradurlo per così dire a prima vista. Un simile virtuosismo lusinga l’interprete del sogno e fa impressione al sognatore; esso contrasta piacevolmente con la faticosa incombenza di interrogare il sognatore. Ma non lasciatevi sviare da ciò. Non è nostro compito produrci in virtuosismi. L’interpretazione basata sulla conoscenza dei simboli non è una tecnica che possa sostituire quella associativa o competere con essa. È un’integrazione della tecnica associativa e solo se inserita in questa fornisce risultati apprezzabili. Per quanto riguarda invece la conoscenza della situazione psichica del sognatore, dovete considerare che non avete da interpretare solo sogni

di persone a voi ben note, che di regola non conoscete gli avvenimenti diurni che hanno suscitato il sogno e infine che le associazioni dell'analizzato vi apportano precisamente la conoscenza di ciò che si chiama la situazione psichica.

Inoltre è particolarmente notevole - anche con riferimento ad argomenti che saranno menzionati in seguito [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8] - il fatto che anche contro l'esistenza della relazione simbolica tra sogno e inconscio sono state rese esplicite le più violente resistenze. Perfino persone stimabili e intelligenti, che pure hanno percorso un lungo tratto di cammino con la psicoanalisi, giunte a questo punto hanno rifiutato di seguirci. Tanto più singolare è questo comportamento in quanto, in primo luogo, il simbolismo non è peculiare solo al sogno o caratteristico di esso e, in secondo luogo, il simbolismo che si ritrova nel sogno non è stato scoperto dalla psicoanalisi, nonostante essa vada fiera di un numero non esiguo di scoperte sorprendenti. Quale scopritore del simbolismo onirico, se proprio vogliamo ad esso attribuire un inizio nei tempi moderni, va citato il filosofo K. A. Scherner.³⁸² La psicoanalisi ha confermato le scoperte di Scherner anche se va detto che le ha modificate in modo decisivo.

Immagino che desideriate ora sentire qualcosa sulla natura del simbolismo onirico e averne alcuni esempi. Vi riferirò volentieri ciò che so, ma vi confesso che la nostra comprensione non giunge così lontano come vorremmo.

L'essenza della relazione simbolica è un paragone, ma non un paragone qualsiasi. Intuiamo che esso è soggetto a un particolare condizionamento, ma non sappiamo dire in che cosa questo consista. Non tutto ciò con cui possiamo paragonare un oggetto o un processo compare come suo simbolo nel sogno. Né il sogno, d'altra parte, simbolizza qualsiasi cosa, ma solo determinati elementi dei pensieri onirici latenti. Quindi vi sono limitazioni sotto tutti e due gli aspetti. Dobbiamo anche ammettere che attualmente il concetto di simbolo non può essere delimitato nettamente; esso si confonde con la nozione di sostituzione, di raffigurazione ecc., e si avvicina perfino a quella di allusione. In un certo numero di simboli il paragone sotteso è evidente: accanto a questi, ve ne sono altri per i quali dobbiamo porci la domanda dove si debba cercare l'elemento comune, il *tertium comparationis* di questo presunto paragone: grazie a una riflessione più approfondita possiamo scoprirlo, oppure no, e in questo caso esso rimane davvero celato ai nostri occhi. È inoltre strano che, se il simbolo è un paragone, quest'ultimo non si lasci svelare dall'associazione e anche che il sognatore non conosca il paragone, che se ne serva senza averne conoscenza; anzi, ancor più, che il sognatore non abbia neppur voglia di riconoscere questo paragone dopo che gli è stato indicato. Vedete dunque che una relazione simbolica è una comparazione di tipo tutto particolare, il cui fondamento non è

stato da noi ancora colto chiaramente. Ma forse, più avanti, emergerà qualche indicazione su questo elemento sconosciuto.

L'ambito delle cose che trovano rappresentazione simbolica nel sogno non è grande: il corpo umano nel suo insieme, i genitori, i figli, i fratelli, la nascita, la morte, la nudità... e ancora un'altra cosa. La figura umana nel suo insieme è oggetto di un'unica raffigurazione tipica, ossia regolare, che è la *casa*, come ha riconosciuto Scherner, il quale volle addirittura attribuire a questo simbolo un'importanza predominante, che invece non gli spetta. Accade nel sogno di calarsi lungo la facciata di una casa, ora provando piacere ora angoscia. Le case coi muri completamente lisci sono uomini; quelle provviste di sporgenze e davanzali, ai quali ci si può appigliare, sono donne [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8]. I genitori appaiono in sogno come *imperatore e imperatrice, re e regina* [*ibid.*] o come altre persone di riguardo; dunque, in questo caso, il sogno è pieno di devozione filiale. I sogni trattano invece con meno delicatezza i bambini e i fratelli, che vengono simbolizzati da *piccoli animali, insetti*. La nascita è quasi sempre rappresentata mediante una relazione con l'*acqua*: si sogna qualcuno che precipita nell'acqua oppure ne emerge, salva una persona dall'acqua o viene salvato da una persona, ossia ha con essa un rapporto materno.

Il morire viene sostituito nel sogno con il *partire*, con l'*andare in treno* [*ibid.*]; l'essere morto, con diverse allusioni oscure, quasi timide; la nudità con *abiti* e *uniformi*. Vedete come qui i confini tra rappresentazione simbolica e allusiva si confondano.

In confronto alla povertà di questa enumerazione non può non sorprendere il fatto che oggetti e contenuti di altro genere vengono rappresentati mediante un simbolismo straordinariamente ricco. È questo il campo della vita sessuale, dei genitali, dei processi e dei rapporti sessuali. Nel sogno la stragrande maggioranza dei simboli è costituita da simboli sessuali. Risulta evidente qui una singolare sproporzione. I contenuti che ho indicato sono pochi, ma i simboli che li rappresentano sono straordinariamente numerosi, così che ognuna di queste cose può venir espressa da moltissimi simboli pressappoco equivalenti. L'interpretazione darà poi risultati tali da suscitare lo scandalo generale. In contrasto con la varietà delle raffigurazioni oniriche, le interpretazioni dei simboli sono molto monotone. Questo spiace a quanti ne vengono a conoscenza; ma che farci?

Poiché è la prima volta che in questa lezione si parla di contenuti della vita sessuale, mi sento in dovere di dirvi qualcosa a proposito del modo in cui intendo trattare questo tema. La psicoanalisi non trova alcun motivo per dissimulare e alludere, non ritiene necessario vergognarsi perché si occupa di questa importante materia, pensa che sia corretto e

decente chiamare tutto con il suo vero nome e spera che questo sia il modo migliore per tenere lontani secondi pensieri importuni. Il fatto che si parli davanti a un pubblico composto di persone di entrambi i sessi non può cambiare nulla di quanto abbiamo detto. Come non vi è una scienza *in usum delphini*,³⁸³ così non ve n'è una per educande e le signore che si trovano fra voi hanno fatto capire con la loro presenza in quest'aula che vogliono essere equiparate agli uomini.

Per il genitale maschile, dunque, il sogno ha una quantità di rappresentazioni che debbono definirsi simboliche, nelle quali l'elemento comune che dà luogo al paragone è perlopiù molto evidente. Cominciamo con l'osservare che per il genitale maschile nel suo insieme è simbolicamente significativo il numero sacro 3 [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8]. Poi, la parte del genitale più appariscente e curiosa per entrambi i sessi, il membro virile, trova sostituzione simbolica, in primo luogo, in cose che gli sono simili nella forma, ossia lunghe ed erette, come: *bastoni, ombrelli, verghe, alberi* e simili; inoltre, in oggetti che con ciò che raffigurano hanno in comune la proprietà di penetrare nel corpo e di ferire, ossia *armi* appuntite di ogni genere, *coltelli, pugnali, lance, sciabole*; ma anche armi da fuoco: *fucili, pistole* e la *rivoltella*, così adatta allo scopo per la sua forma. Nei sogni d'angoscia delle fanciulle, l'inseguimento da parte di un uomo che impugna un coltello o un'arma da fuoco ha un'ampia parte. È questo il caso di simbolismo onirico forse più frequente e che ora siete in grado facilmente di tradurvi. Senz'altro comprensibile è anche la sostituzione del membro virile con oggetti dai quali scorre dell'acqua - *rubinetti, annaffiatoi, fontane* - e altri oggetti che possono essere allungati, come *lampade a saliscendi, matite rientrabili* ecc. Un aspetto altrettanto ovvio dell'organo è alla base del fatto che *matite, portapenne, lime per unghie, martelli* e altri *strumenti* sono indubbi simboli sessuali maschili.

La singolare proprietà del membro di potersi sollevare contro la forza di gravità, uno degli aspetti del fenomeno dell'erezione, porta alla rappresentazione simbolica mediante *aerostati, macchine volanti* e, recentissimamente, mediante *dirigibili Zeppelin*. Il sogno però conosce un altro modo ancora, di gran lunga più espressivo, per simbolizzare l'erezione. Esso fa del membro sessuale la parte essenziale dell'intera persona che viene essa stessa fatta *volare*. Non prendetevela se i sogni di volo, spesso così belli, che noi tutti conosciamo, devono essere interpretati come sogni di eccitazione sessuale generalizzata, come sogni di erezione. Tra gli studiosi di psicoanalisi Paul Federn³⁸⁴ ha accertato contro ogni dubbio questa interpretazione. Ma alla stessa conclusione è giunto con le sue ricerche anche Mourly Vold,³⁸⁵ tanto lodato per la sua sobrietà, il quale ha condotto gli esperimenti sul sogno di cui vi ho parlato [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8] facendo assumere ai suoi soggetti

posizioni artificiali delle braccia e delle gambe; ed egli era veramente lontano dalla psicoanalisi e forse non ne sapeva nulla. Non venitemi poi a dire che ciò non è vero dato che le donne possono avere gli stessi sogni di volo. Ricordate piuttosto che i nostri sogni vogliono essere appagamenti di desiderio e che il desiderio di essere un uomo è presente molto spesso, in forma cosciente o inconscia, nella donna. Che alla donna sia possibile realizzare questo desiderio con le stesse sensazioni dell'uomo non può essere motivo di sconcerto per chi sa di anatomia. Anche la donna infatti possiede nei suoi genitali un piccolo membro a somiglianza di quello maschile, e questo piccolo membro, la clitoride, svolge nell'infanzia e nell'età che precede i rapporti sessuali la medesima parte del membro più grande dell'uomo [vedi lez. 20, in OSF, vol. 8].

Ai simboli sessuali maschili meno facilmente comprensibili appartengono certi *rettili* e *pesci*, soprattutto il famoso simbolo del *serpente*. Non è certo facile indovinare perché il *cappello* e il *mantello* abbiano trovato lo stesso impiego, ma questo loro significato simbolico è assolutamente indubitabile [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8]. Ci si può ancora chiedere, infine, se si possa designare come simbolica la sostituzione del membro virile con un altro membro, il piede o la mano. Io credo che vi siamo costretti dal contesto e dai corrispettivi simboli femminili.

Il genitale femminile viene rappresentato simbolicamente da tutti quegli oggetti che ne condividono la proprietà di racchiudere una cavità che può accogliere in sé qualcosa, quindi con *pozzi*, *fosse* e *caverne*, con *recipienti* e *bottiglie*, con *scatole*, *astucci*, *valigie*, *barattoli*, *casce*, *borse* e così via. Anche la *nave* rientra in questa serie. Alcuni simboli, più che con il genitale della donna, hanno riferimento con il grembo materno; così *armadi*, *forni* e soprattutto la *stanza*. Il simbolismo della stanza si congiunge qui con il simbolismo della casa: *porta* e *portone* diventano a loro volta simboli dell'orifizio genitale. Tuttavia anche certi materiali sono simboli della donna [*ibid.*]: il *legno*, la *carta* e certi oggetti che sono fatti con questi materiali, come il *tavolo* e il *libro*. Tra gli animali vanno citati come innegabili simboli femminili almeno la *chiocciola* e la *conchiglia*; tra le parti del corpo, la *bocca* quale sostituto dell'orifizio genitale; tra gli edifici, la *chiesa* e la *cappella*. Non tutti i simboli, come vedete, sono ugualmente comprensibili.

Tra i genitali bisogna annoverare le mammelle che, così come gli emisferi maggiori del corpo femminile, trovano la loro rappresentazione in *mele*, *pesche*, *frutti* in genere. La peluria pubica di entrambi i sessi viene descritta dal sogno come *bosco* e *cespuglio*. La complicata topografia delle parti genitali femminili fa comprendere perché esse vengano rappresentate molto spesso come *paesaggi* con rocce, boschi e acqua,³⁸⁶ mentre l'imponente meccanismo dell'apparato genitale maschile fa sì che ne diventino simboli tutte le specie di *macchine* complicate e difficili da descrivere.

Un simbolo del genitale femminile degno di menzione è ancora lo *scrigno dei gioielli*;³⁸⁷ *gioia* e *tesoro* sono designazioni della persona amata anche nel sogno; i *dolciumi* una frequente rappresentazione del godimento sessuale. Il soddisfacimento ottenuto sul proprio genitale viene accennato mediante ogni specie di attività musicale, anche col *suonare il pianoforte*. Rappresentazioni simboliche per eccellenza dell'onanismo sono lo *scivolare* e lo *sdruciolare*, come pure lo *strappare un ramo* [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8]. Un simbolo onirico particolarmente degno di nota è la *caduta* o *l'estrazione di denti*. Certamente esso significa innanzitutto l'evirazione, quale punizione per l'onanismo. Meno numerose di quanto ci si potrebbe aspettare dopo quanto vi ho finora comunicato sono nel sogno le raffigurazioni specifiche del rapporto fra i sessi. Vanno menzionate qui attività ritmiche come il *ballare*, il *cavalcare* e il *salire*, e anche esperienze violente, come *l'essere investiti*. Inoltre certi mestieri manuali e, naturalmente, la *minaccia a mano armata*.

Non dovete immaginarvi l'impiego e la traduzione di questi simboli come qualcosa di semplice e lineare. Avvengono a questo proposito ogni sorta di cose che contraddicono le nostre aspettative. Così, ad esempio, sembra quasi incredibile che spesso in queste rappresentazioni simboliche le differenze tra i sessi non siano rigorosamente osservate. Alcuni simboli – per esempio il bambino *piccolo*, il figlio *piccino* o la figlia *piccina* – significano un genitale in genere, non importa se maschile o femminile.³⁸⁸ Altre volte un simbolo prevalentemente maschile può essere impiegato per un genitale femminile o viceversa. Questo non si capisce se prima non ci si è fatti una certa idea dello sviluppo delle rappresentazioni sessuali negli uomini. In alcuni casi questa ambiguità dei simboli può essere solo apparente; i simboli più lampanti, come *armi*, *borse*, *casse*, sono esclusi da questo impiego bisessuale.

Intendo ora prendere le mosse non più da ciò che viene rappresentato, bensì dal simbolo, per dare una prospettiva generale dei campi dai quali i simboli sessuali vengono, per la maggior parte, attinti e per aggiungere alcune osservazioni supplementari con particolare riguardo ai simboli in cui l'elemento comune del paragone rimane incompreso. Un simbolo oscuro di tal genere è il *cappello*,³⁸⁹ o forse il copricapo in genere, che di norma ha un significato maschile, ma può anche averne uno femminile. Analogamente, il *mantello* significa un uomo, forse non sempre con riferimento ai genitali. Siete liberi di cercarne il perché.³⁹⁰ La *cravatta*, che pende giù e che non viene portata dalla donna, è un simbolo chiaramente maschile. La *biancheria*, e la *tela* in genere, sono femminili; *abiti*, *uniformi* sono, come abbiamo già detto, sostituti della nudità, delle forme del corpo; la *scarpa*, la *pantofola*, un genitale femminile; *tavolo* e *legno* sono stati già menzionati come simboli enigmatici, ma sicuramente femminili. *Scale a pioli*, *gradinate*, *scale*, o per meglio dire l'andare su di

esse, sono simboli certi del rapporto sessuale: a una più attenta considerazione ci salterà agli occhi, quale elemento comune, il ritmo di questo andare, forse anche il crescere dell'eccitazione, l'affanno, quanto più in alto si sale. [Vedi lez. 10, in OSF, vol. 8.]

Abbiamo già menzionato il *paesaggio* quale rappresentazione del genitale femminile. *Montagna* e *roccia* sono simboli del membro maschile; il *giardino*, un frequente simbolo del genitale femminile. Il *frutto* non sta per il bambino, ma per il seno. Gli *animali feroci* significano persone sensualmente eccitate, e inoltre pulsioni cattive, passioni. *Fioriture* e *fiori* designano il genitale della donna o, più specificamente, la verginità. Non dimenticate che i fiori sono realmente i genitali delle piante.³⁹¹

Conosciamo già la *stanza* come simbolo. Qui la rappresentazione può proseguire, in quanto le finestre, le entrate e le uscite della stanza assumono il significato di orifizi del corpo. Anche il fatto che la stanza sia *aperta* o *chiusa* si inserisce in questo simbolismo, e la *chiave*, che apre, è certamente un simbolo maschile.

Ecco dunque del materiale per il simbolismo del sogno. L'elenco non è completo e potrebbe venire approfondito nonché esteso. Penso però che vi sembrerà più che sufficiente, forse vi irriterà. Mi par di sentire la vostra domanda: "Vivo davvero in mezzo a simboli sessuali? Tutti gli oggetti che mi circondano, tutti i vestiti che indosso, tutte le cose che prendo in mano, sono sempre simboli sessuali e nient'altro?" Abbiamo effettivamente ragioni sufficienti per meravigliarci e investigare, e la prima domanda che ci porremo sarà: Da che cosa propriamente veniamo a conoscere il significato di questi simboli onirici, intorno ai quali il sognatore stesso non ci fornisce che ragguagli insufficienti o addirittura non sa dirci nulla?

Rispondo: Da fonti molto diverse, dalle fiabe e dai miti, da facezie e motti di spirito, dal folklore (cioè dallo studio dei costumi, degli usi, dei proverbi e delle canzoni popolari), dall'uso linguistico poetico e colloquiale. In tutti questi campi si riscontra lo stesso simbolismo e in alcuni di essi lo comprendiamo senza bisogno di ulteriori delucidazioni. Esaminando una per una queste fonti, troveremo tanti di quei paralleli con il simbolismo del sogno da non poter più dubitare delle nostre interpretazioni.

Secondo Scherner, come dicevamo [*ibid.*], il corpo umano viene raffigurato spesso nel sogno mediante il simbolo della casa. Proseguendo questa raffigurazione, abbiamo visto che le finestre, le porte e i portoni sono gli accessi alle cavità corporee, e che le facciate sono lisce o provviste di davanzali e sporgenze che servono d'appiglio. Lo stesso simbolismo si trova nell'uso linguistico tedesco, che saluta confidenzialmente un buon conoscente chiamandolo *altes Haus* [vecchia

casa], parla di dare a uno una pacca *aufs Dachl* [sul tetto (sulla testa)], o afferma di un altro che non è a posto *im Oberstübchen* [nella soffitta; cioè non ha la testa a posto]. In anatomia gli orifizi del corpo si chiamano esplicitamente *Leibesporten* [porte del corpo].

Incontrare in sogno i genitori come coppia imperiale o reale sembra a tutta prima sorprendente. Ma ha il suo parallelo nelle favole. Non ci balugina forse l'idea che le molte favole che cominciano con "C'era una volta un re e una regina" non vogliano dire nient'altro che "c'era una volta un padre e una madre"? In famiglia i figli vengono chiamati scherzosamente "principini" e il maggiore "principe ereditario". Il re chiama sé stesso "padre della patria". I bambini piccoli vengono scherzosamente denominati *Würmer* [vermi] e si dice compassionevolmente: *das arme Wurm* [il povero verme].

Ritorniamo al simbolismo della casa. Se nel sogno utilizziamo le sporgenze delle case per aggrapparci, non ci viene forse in mente la definizione volgare per un petto fortemente sviluppato: "Quella lì ha un bel davanzale"? A questo proposito c'è in tedesco un'altra espressione volgare: "Quella lì ha molta legna davanti alla casa", che sembra voler suffragare la nostra interpretazione del legno come simbolo femminile, materno.

Sempre a proposito del legno, non è facile comprendere come questo materiale sia giunto a rappresentare la maternità, la femminilità. Qui può venirci in aiuto il raffronto tra le lingue. La parola tedesca *Holz* [legno] è probabilmente dello stesso ceppo della parola greca *ύλη*, che significa materia, materiale grezzo. Qui ci troveremmo davanti al caso non raro in cui il nome generico di un materiale è stato alla fine riservato a un particolare materiale. Ora, vi è un'isola nell'oceano che porta il nome di Madeira: questo nome le fu dato dai portoghesi quando la scoprirono, perché allora era coperta da cima a fondo di boschi; infatti in portoghese *madeira* significa "legno". Voi certo riconoscete che *madeira* non è nient'altro che la parola latina *materia* un po' modificata. Ora, *materia* deriva da *mater*, "madre". La materia di cui qualcosa è costituito è, per così dire, la sua parte materna. Questa antica concezione sussiste quindi nell'uso simbolico del legno al posto di "donna", "madre".

La nascita viene regolarmente espressa nel sogno mediante un riferimento all'acqua: ci si precipita in acqua o si esce dall'acqua, cioè si partorisce o si è partoriti. Ora non dimentichiamo che questo simbolo può far riferimento in due modi alla realtà della storia evolutiva: non solo tutti i mammiferi terrestri, compresi i progenitori dell'uomo, hanno avuto origine da animali acquatici – questo sarebbe il dato di fatto più remoto –, ma anche ogni singolo mammifero, ogni uomo, ha trascorso nell'acqua la prima fase della propria esistenza, cioè ha vissuto come embrione nel liquido amniotico nel grembo della madre e con la nascita è uscito dall'acqua. Non voglio affermare che il sognatore sappia questo;

sostengo, al contrario, che non occorre che lo sappia. C'è un'altra cosa che il sognatore probabilmente sa perché gli è stata detta nell'infanzia; e tuttavia affermo che questa conoscenza non gli è servita per formare il simbolo. Da piccolo gli si è raccontato che la cicogna porta i bambini; ma dove li prendeva? Dallo stagno, dal pozzo, quindi ancora una volta dall'acqua. Uno dei miei pazienti cui da bambino era stata data questa spiegazione - era figlio di un conte - scomparve subito dopo per un intero pomeriggio. Alla fine lo si trovò disteso sulla riva dello stagno del castello, il visino inclinato sullo specchio d'acqua, a spiare attentamente se poteva scorgere i bambini nel fondo dell'acqua.³⁹²

Nei miti della nascita dell'eroe, che Otto Rank ha sottoposto a uno studio comparativo³⁹³ - il più antico è quello del re Sargon di Agade, intorno al 2800 a. C. -, l'abbandono nell'acqua e il salvataggio dall'acqua hanno una parte predominante. Rank ha mostrato che queste sono raffigurazioni della nascita, analoghe a quelle consuete nel sogno. Quando in sogno si salva una persona dall'acqua, ci si rende madre di quella persona, o madre in genere; nel mito una persona che salva un bambino dall'acqua riconosce di essere la vera madre del bambino. In un noto aneddoto scherzoso si chiede a un intelligente ragazzo ebreo chi fosse la madre di Mosè. "La principessa", risponde senza esitare. "Ma no - gli si ribatte, - lei lo ha soltanto tratto fuori dall'acqua." "Questo è quello che dice lei", replica il ragazzo, dimostrando così di aver trovato la giusta interpretazione del mito.³⁹⁴

In sogno, partire significa morire. Vi è l'usanza di dire al bambino, che s'informa dove sia un morto di cui sente la mancanza, che è "partito". Anche qui, vorrei contestare la credenza che il simbolo onirico abbia origine da questo espediente verbale che si usa col bambino. Il poeta si serve della stessa relazione simbolica quando parla dell'aldilà come di un "paese non ancora scoperto dal cui confine nessun viaggiatore (*no traveller*) ritorna".³⁹⁵ Anche nella vita di ogni giorno è per noi del tutto comune parlare dell'"ultimo viaggio". Ogni conoscitore degli antichi riti sa quanto seriamente venisse presa, ad esempio nella religione dell'antico Egitto, la rappresentazione di un viaggio nel paese della morte. Ci sono rimasti conservati molti esemplari del *Libro dei morti*, che veniva dato alla mummia come se fosse un Baedeker per il suo viaggio. Da quando i luoghi di sepoltura sono stati separati da quelli di abitazione, anche l'ultimo viaggio del defunto è diventato una realtà.

Nemmeno il simbolismo genitale è qualcosa di esclusiva pertinenza del sogno. Ognuno di voi sarà stato almeno una volta tanto scortese da chiamare una donna "vecchia ciabatta", forse senza sapere di servirsi in tal modo di un simbolo genitale. Nel Nuovo Testamento, la donna è "un fragile vaso". Le sacre Scritture degli ebrei, nel loro stile così vicino alla poesia, sono piene di espressioni simboliche sessuali, che non sempre sono state comprese esattamente e la cui esegesi (per esempio nel caso

del *Cantico dei cantici*) ha condotto a parecchi fraintendimenti.³⁹⁶ Nella letteratura ebraica più tarda, la rappresentazione della donna come casa, ove la porta sta per l'orifizio genitale, è molto diffusa. L'uomo si lamenta, per esempio, nel caso di mancata verginità, di aver trovato "la porta aperta". Anche il simbolo di tavola per donna è noto a questa letteratura. La moglie dice del marito: "Gli preparai la tavola, ma egli la capovolse." I bambini storpi dovrebbero la loro origine al fatto che l'uomo "capovolge la tavola".³⁹⁷

Che anche le navi abbiano nel sogno il significato di donne ci è reso credibile dagli etimologi, i quali affermano che *Schiff* [nave] è stato originariamente il nome di un recipiente d'argilla ed è la stessa parola di *Schaff* [mastello, in dialetto]. Il fatto che il forno sia una donna e un grembo materno ci viene confermato dalla leggenda greca di Periandro di Corinto e di sua moglie Melissa: allorché, secondo il racconto di Erodoto, il tiranno evocò l'ombra della consorte ardentemente amata, ma da lui uccisa per gelosia, al fine di avere da lei una informazione, la morta si diede a conoscere con l'affermazione che egli "aveva gettato i pani nel forno freddo", alludendo oscuramente a un fatto che non poteva essere noto ad altri.³⁹⁸ Nella rivista "Anthropophyteia", diretta da F. S. Krauss, una fonte insostituibile per tutto quanto riguarda la vita sessuale dei popoli,³⁹⁹ leggiamo che in una certa regione tedesca di una donna che si è sgravata si dice: "le è crollato il forno". La preparazione del fuoco e tutto ciò che con esso è in rapporto sono intimamente intessuti di simbolismo sessuale. La fiamma è sempre un genitale maschile e il posto dove arde il fuoco, il focolare, un grembo femminile.

Se, com'è probabile, il fatto che nel sogno vengono impiegati tanto spesso paesaggi per rappresentare il genitale femminile ha destato il vostro stupore, lasciatevi dire dagli studiosi di mitologia quale parte abbia avuto la Madre Terra nelle credenze e nei culti dei tempi antichi, e come questo simbolismo abbia determinato la concezione dell'agricoltura. Che la stanza (*Zimmer*) rappresenti in sogno una donna, sarete inclini a dedurlo dall'uso della lingua tedesca che, al posto di *Frau* ammette di dire *Frauenzimmer*,⁴⁰⁰ ossia fa in modo che la persona umana sia rappresentata dal locale a essa destinato. Analogamente, noi parliamo della "Sublime Porta", intendendo con ciò riferirci al sultano e al suo governo; anche il nome del sovrano dell'antico Egitto, faraone, non significava altro che "grande cortile" (nell'antico Oriente i cortili tra le doppie porte della città erano luoghi di incontro, come nel mondo classico le piazze del mercato). Tuttavia io penso che questa derivazione sia troppo superficiale: mi sembra più verosimile che la stanza sia diventata simbolo della donna in quanto spazio racchiudente l'essere umano. La casa ci è già nota sotto questo significato; dalla mitologia e dallo stile poetico possiamo aggiungere, come ulteriori simboli della donna, *città*, *roccaforte*, *castello*, *fortezza*. La questione sarebbe

facilmente risolvibile sulla base dei sogni di quelle persone che non parlano il tedesco e non lo comprendono. Negli ultimi anni ho curato prevalentemente pazienti di lingua straniera e credo di ricordarmi che anche nei loro sogni “stanza” significava “donna”, benché la loro lingua non comportasse un uso analogo al nostro. Abbiamo ancora altri indizi che la relazione simbolica può esorbitare dai confini linguistici, ciò che del resto aveva già affermato il vecchio studioso di sogni Schubert.⁴⁰¹ Nessuno dei miei sognatori, tuttavia, ignorava completamente il tedesco, così che devo lasciare ogni decisione in merito a quegli psicoanalisti che in altri paesi possono raccogliere dati su persone che parlano una sola lingua.

Tra le rappresentazioni simboliche del genitale maschile, difficilmente ne troveremo una che non ricorra nell’uso linguistico scherzoso, volgare o poetico, specialmente dei poeti classici. In questi ultimi casi però entrano in gioco non soltanto i simboli che compaiono nel sogno, ma anche altre raffigurazioni, per esempio attrezzi per svariate operazioni, l’aratro innanzitutto. Del resto, con la rappresentazione simbolica della virilità, ci avviciniamo a un campo molto esteso e assai discusso, da cui vogliamo tenerci lontani per motivi di economia espositiva. Ancora alcune osservazioni vorrei dedicare al solo simbolo del 3, che esula in un certo senso da questa categoria.⁴⁰² Se questo numero debba eventualmente a questa relazione simbolica il suo carattere sacro è una questione ancora aperta. Sembra però accertato che parecchie cose tripartite che compaiono in natura, per esempio il trifoglio, derivano da questo significato simbolico il loro impiego in stemmi ed emblemi. Anche il cosiddetto giglio francese tripartito e il singolare stemma di due isole così lontane tra loro come la Sicilia e l’isola di Man, il “triscele” (tre gambe semipiegate che si dipartono da un comune centro), sembrano essere solo stilizzazioni del genitale maschile. Nell’antichità le effigi del membro maschile erano ritenute i più potenti mezzi apotropaici, cioè di difesa contro gli influssi malefici, e con ciò si connette il fatto che gli amuleti portafortuna del nostro tempo sono nell’insieme facilmente riconoscibili come simboli genitali o sessuali. Consideriamo una raccolta di cose del genere, portate ad esempio in forma di piccoli ciondoli d’argento: un quadrifoglio, un maiale, un fungo, un ferro di cavallo, una scala a pioli, uno spazzacamino. Il quadrifoglio è subentrato al posto del trifoglio, che sarebbe simbolo più adatto; il maiale è un antico simbolo di fecondità; il fungo è un indubbio simbolo del pene, vi sono funghi che debbono il loro nome sistematico alla loro inconfondibile somiglianza con il membro maschile (*phallus impudicus*); il ferro di cavallo ripete il contorno dell’orifizio genitale femminile. Infine lo spazzacamino, che porta la scala, rientra in questa compagnia perché fa una cosa alla quale viene volgarmente paragonato il rapporto sessuale (vedi la rivista “Anthropophyteia”): nel sogno abbiamo incontrato la sua scala come

simbolo sessuale e su questo punto ci soccorre l'uso linguistico, il quale ci mostra come la parola *steigen* [salire, montare] abbia un significato squisitamente sessuale. Si dice: *den Frauen nachsteigen* [correre dietro (letteralmente: salire, montare dietro) alle donne] e *ein alter Steiger* [un vecchio donnaiolo, letteralmente: "montatore"]. Nella lingua francese nella quale il gradino si chiama *la marche*, troviamo l'esatto analogo di quest'ultima espressione: *un vieux marcheur*. Verosimilmente qui c'entra il fatto che l'atto sessuale di molti grandi animali presuppone il salire, il "montare" sulla femmina.⁴⁰³

Lo strappare un ramo, quale raffigurazione simbolica dell'onanismo, non solo concorda con designazioni volgari dell'atto onanistico ["strapparsene uno"], ma si presta altresì ad ampi paralleli mitologici. Particolarmente degna di nota – perché trova un riscontro nell'etnologia, cosa che probabilmente è nota a pochissimi sognatori – è però la raffigurazione dell'onanismo o meglio della sua punizione, l'evirazione, mediante la caduta o l'estrazione di denti. Mi sembra fuori di dubbio che la circoncisione, in uso presso tanti popoli, sia un equivalente e una sostituzione dell'evirazione; e ora ci viene riferito che in Australia certe stirpi primitive praticano la circoncisione come rito della pubertà (per festeggiare la raggiunta maturità sessuale dei giovani), mentre altre stirpi, confinanti, hanno sostituito questo atto con l'estrazione di un dente.

Con questi esempi termino la mia esposizione. Sono soltanto degli esempi; ne sappiamo di più su questo argomento, e potete immaginare quanto più ricca e interessante riuscirebbe una raccolta di questo genere che non fosse fatta da dilettanti come noi, ma da veri specialisti in mitologia, antropologia, linguistica e folklore.

Ci preme trarre alcune conclusioni, che non possono essere esaurienti, ma che ci daranno molto da pensare.

Per prima cosa ci troviamo dinanzi al dato di fatto che il sognatore ha a disposizione una forma di espressione simbolica che nella veglia non conosce e non riconosce. Ciò è davvero stupefacente; è come se scopriste che la vostra cameriera capisce il sanscrito, benché sappiate che è nata in un villaggio boemo e non lo ha mai appreso. Non è facile venire a capo di questo dato sicuro per mezzo delle nostre concezioni psicologiche. Possiamo soltanto dire che nel sognatore la conoscenza del simbolismo è inconscia, appartiene alla sua vita intellettuale inconscia. Nemmeno questa supposizione però ci soddisfa. Fin qui è stato necessario solo ammettere aspirazioni inconse, aspirazioni di cui temporaneamente o permanentemente non si sa nulla. Ora però si tratta di qualcosa di più, addirittura di conoscenze inconse, di connessioni mentali, di comparazioni fra oggetti differenti, che fanno sì che un oggetto possa invariabilmente prendere il posto di un altro. Queste comparazioni non

vengono fatte ogni volta *ex novo*, ma sono già predisposte, sono pronte una volta per tutte; ciò risulta infatti dalla loro concordanza in persone diverse, concordanza che esiste fors'anche malgrado le diversità di lingua. Da dove dovrebbe provenire la conoscenza di queste relazioni simboliche? L'uso linguistico non ne copre che una piccola parte. I molteplici paralleli da altri campi sono perlopiù sconosciuti al sognatore; noi stessi ci siamo dovuti sottoporre a un paziente lavoro per raccogliarli.

In secondo luogo, queste relazioni simboliche non contengono in sé nulla di peculiare al sognatore o al lavoro onirico attraverso cui giungono a espressione. Come abbiamo visto, dello stesso simbolismo si servono miti e favole, il popolo nei suoi detti e nelle sue canzoni, l'uso linguistico colloquiale e la fantasia poetica. Quello del simbolismo è un ambito straordinariamente vasto di cui il simbolismo onirico costituisce solo una piccola parte: non è nemmeno opportuno affrontare l'intero problema partendo dal sogno. Molti dei simboli usuali altrove non compaiono nel sogno o compaiono solo raramente; alcuni dei simboli onirici non si ritrovano in tutti gli altri campi ma, come avete visto, solo qua e là. Si ha l'impressione di essere in presenza di una forma di espressione antica e tramontata, di cui parecchi elementi si sono conservati in ambiti diversi, uno solo qua, l'altro solo là, un terzo magari in più di un ambito con forme leggermente modificate. Mi vien qui da pensare alla fantasia di un malato mentale molto interessante, il quale aveva immaginato una "lingua fondamentale" della quale tutti questi rapporti simbolici sarebbero stati i residui.⁴⁰⁴

In terzo luogo, deve colpirci il fatto che negli altri campi che ho menzionato il simbolismo non è affatto soltanto sessuale, mentre nel sogno i simboli vengono impiegati quasi esclusivamente per portare a significazione oggetti e relazioni sessuali. Anche questo non è facilmente spiegabile. Forse che simboli di significato originariamente sessuale sarebbero in seguito stati utilizzati diversamente, e con ciò sarebbe magari connessa l'attenuazione della raffigurazione simbolica e la sua trasformazione in una raffigurazione di tipo diverso? Non si può evidentemente rispondere a questi interrogativi se ci si è occupati solo del simbolismo onirico. L'unica cosa che si può fare è attenersi all'ipotesi che tra i simboli veri e propri e la sessualità esista una relazione particolarmente intima.

Un'importante indicazione ci è stata data a questo riguardo negli ultimi anni. Un glottologo, Hans Sperber di Uppsala, che lavora indipendentemente dalla psicoanalisi, ha avanzato la tesi che nell'origine e nel successivo sviluppo del linguaggio la parte più grande l'abbiano avuta i bisogni sessuali.⁴⁰⁵ I suoni linguistici servirono inizialmente alla comunicazione sessuale e al richiamo del compagno; l'ulteriore evoluzione delle radici linguistiche si sarebbe avuta con l'attività lavorativa degli uomini primitivi. Questi lavori sarebbero stati svolti

collettivamente e accompagnati da espressioni verbali ritmicamente ripetute. Con ciò sarebbe stato trasferito sul lavoro un interesse sessuale. L'uomo primitivo si sarebbe, per così dire, reso accettabile il lavoro trattandolo come un equivalente e come un sostituto dell'attività sessuale. La parola pronunciata durante il lavoro comune avrebbe avuto così due significati: avrebbe designato l'attività sessuale e al tempo stesso l'attività lavorativa a quella equiparata. Con il tempo la parola si sarebbe svincolata dal significato sessuale e fissata a quel determinato lavoro. La stessa cosa sarebbe accaduta, alcune generazioni più tardi, con una nuova parola, che aveva significato sessuale e che sarebbe stata applicata a un nuovo genere di lavoro. In tal modo si sarebbe formato un gran numero di radici linguistiche, che erano tutte di provenienza sessuale e che avrebbero abbandonato il loro significato sessuale. Se l'esposizione qui abbozzata è corretta, si dischiude certamente per noi una possibilità di comprendere il simbolismo onirico. Comprendemmo perché nel sogno, il quale conserva qualcosa di queste antichissime condizioni, esista una così straordinaria quantità di simboli riguardanti ciò che è sessuale, perché in generale le armi e gli strumenti stiano sempre per ciò che è maschile e i materiali e le cose lavorate per ciò che è femminile. La relazione simbolica sarebbe il residuo dell'antica identità verbale; cose che venivano una volta chiamate nel medesimo modo del genitale, possono ora comparire nel sogno come suoi simboli.

Dai paralleli che abbiamo scoperto per il simbolismo onirico si può anche ricavare una valutazione su quel carattere della psicoanalisi che le ha consentito di attrarre l'interesse generale come né la psicologia né la psichiatria sono riuscite a fare. Nel corso del lavoro psicoanalitico si stabiliscono rapporti con numerosissime altre discipline; ebbene, esplorando questi rapporti si ottengono preziosissimi chiarimenti: sono i rapporti con la mitologia, con la linguistica, con il folklore, con la psicologia sociale e con la filosofia della religione. Non vi stupirete quindi che sul terreno psicoanalitico sia nata una rivista, "Imago", fondata nel 1912 e diretta da Hanns Sachs e Otto Rank, la quale si è posta il compito esclusivo di coltivare questi rapporti. In essi la psicoanalisi ha essenzialmente la parte di chi dà, raramente di chi riceve. Certo, la psicoanalisi trae il vantaggio che, per il fatto di ritrovarli in altri campi, gli esiti peregrini della sua indagine ci diventano più familiari; ma, tutto sommato, è essa a fornire i metodi tecnici e i punti di vista la cui applicazione si dimostrerà feconda negli altri campi. Grazie all'indagine psicoanalitica la vita psichica dell'individuo singolo fornisce le delucidazioni atte a risolvere, o almeno a mettere in giusta luce, parecchi enigmi che si presentano nelle grandi comunità umane.

Non vi ho ancora detto, del resto, a quali condizioni possiamo ottenere la comprensione più profonda di quella supposta "lingua fondamentale", e in quale campo essa si sia conservata meglio. Finché ciò non vi è noto,

non potete neanche apprezzare tutta l'importanza dell'argomento. Questo campo è infatti quello delle nevrosi e il suo materiale sono i sintomi e le altre manifestazioni dei nevrotici, per il cui chiarimento e trattamento è in effetti stata creata la psicoanalisi.

Il quarto punto di vista cui voglio accennare ci riporta nuovamente agli esordi e rientra nella via che ci siamo tracciati. Abbiamo detto [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8] che se anche non esistesse la censura onirica, il sogno non sarebbe facilmente intelligibile ai nostri occhi, poiché ci troveremmo comunque di fronte al problema di tradurre il linguaggio simbolico del sogno in quello del nostro pensiero vigile. Il simbolismo è dunque un secondo e indipendente fattore della deformazione onirica, accanto alla censura onirica. Pare logico tuttavia supporre che alla censura onirica faccia comodo servirsi del simbolismo, dato che questo tende al suo stesso fine, alla stranezza e all'incomprensibilità del sogno.

Si vedrà tra poco se nell'ulteriore studio del sogno ci imatteremo in un nuovo fattore che contribuisce alla deformazione onirica. Non vorrei tuttavia abbandonare il tema del simbolismo onirico senza menzionare ancora una volta [*ibid.*] il problema seguente: com'è possibile che esso abbia incontrato una così violenta resistenza da parte delle persone colte, dal momento che la diffusione dei simboli nel mito, nella religione, nell'arte e nel linguaggio è assolutamente fuori discussione? Che di questo enigma sia responsabile ancora una volta il rapporto con la sessualità?

Lezione 11

Il lavoro onirico⁴⁰⁶

Signore e signori, se siete venuti a capo della censura onirica e della rappresentazione per simboli, pur non avendo ancora sconfitto definitivamente la deformazione onirica, siete comunque in grado di comprendere la maggior parte dei sogni. Vi servirete a questo scopo delle due tecniche, fra loro complementari, di evocare le associazioni del sognatore finché dal sostituto riuscirete a cogliere il materiale autentico, e di sostituire, in base alle vostre conoscenze, i simboli con il relativo significato. Tratteremo in seguito alcuni problemi risultanti da tale accostamento.

Possiamo ora riprendere un compito che ci proponemmo a suo tempo con mezzi insufficienti, allorché studiammo le relazioni tra gli elementi onirici e il materiale autentico che ad essi corrisponde. Rilevammo allora quattro di queste relazioni principali [vedi lez. 7, in OSF, vol. 8]: quella della parte con il tutto, quella dell'approssimazione o allusione, la relazione simbolica e la raffigurazione plastica di parole. Vogliamo intraprendere la stessa ricerca su più vasta scala confrontando, nel suo insieme, il contenuto manifesto del sogno con il sogno latente che abbiamo scoperto mediante l'interpretazione.

Spero che non scambierete mai più tra loro queste due cose. Se davvero ci riuscite, siete probabilmente più avanti, nella comprensione del sogno, della maggior parte dei lettori della mia *Interpretazione dei sogni*. Lasciatemi ripetere ancora una volta che il lavoro che trasforma il sogno latente in sogno manifesto si chiama *lavoro onirico*. Il lavoro che procede in direzione opposta, quello che si sforza di giungere dal sogno manifesto a quello latente, è il nostro *lavoro d'interpretazione*. Il lavoro d'interpretazione si propone di annullare il lavoro onirico. I sogni di tipo infantile, per quanto riconoscibili come evidenti appagamenti di desiderio, sono stati sottoposti anch'essi a un tanto di lavoro onirico, e precisamente alla trasposizione della forma desiderativa in qualcosa di reale e, perlopiù, alla trasposizione dei pensieri in immagini visive. In questo caso non c'è bisogno d'interpretazione, ma solo di far recedere queste due trasposizioni. Quel tanto di lavoro onirico che viene ad aggiungersi negli altri sogni è da noi chiamato *deformazione onirica*, ed è questa che va fatta recedere mediante il nostro lavoro d'interpretazione.

Laver confrontato molte interpretazioni di sogni mi mette in grado di indicarvi succintamente come il lavoro onirico manipola il materiale dei pensieri onirici latenti. Non tentate però di capirne troppo. È una

descrizione, e come tale va ascoltata con tranquilla attenzione.

Il primo risultato del lavoro onirico è la *condensazione*.⁴⁰⁷ Intendiamo con ciò il fatto che il sogno manifesto contiene meno del sogno latente, ed è quindi una sorta di traduzione abbreviata di quest'ultimo. Può accadere che qualche volta la condensazione manchi; ma di solito è presente e molto spesso è enorme. Essa non si muta mai nel proprio contrario, ossia non avviene che il sogno manifesto sia più ricco di quello latente in estensione e in contenuto. La condensazione si attua perché: 1) certi elementi latenti vengono omessi del tutto; 2) di alcuni complessi del sogno latente solo una briciola passa in quello manifesto; 3) elementi latenti che hanno qualcosa in comune vengono combinati, fusi in unità nel sogno manifesto.

Se volete, potete riservare il termine "condensazione" soltanto a quest'ultimo processo, i cui effetti sono particolarmente evidenti. Vi ricorderete senza fatica di aver sognato voi stessi diverse persone condensate in una sola. Una simile persona composita ha, per esempio, l'aspetto di A, è però vestita come B, compie un'operazione che si ricorda esser stata compiuta da C e per giunta par di capire che si tratta della persona D. Mediante questa formazione mista viene messo in particolare rilievo, naturalmente, qualcosa che le quattro persone hanno in comune. Oltre che con persone, formazioni miste possono essere realizzate con oggetti o con località, purché sia assolta la condizione che i singoli oggetti e località abbiano in comune qualcosa, che viene accentuato dal sogno latente. È come una nuova formazione concettuale transitoria, che ha come nucleo questo elemento comune. Dalla sovrapposizione delle singole unità condensate scaturisce di norma un'immagine vaga, confusa, così come succede scattando varie fotografie sulla medesima lastra.⁴⁰⁸

La produzione di formazioni miste è certamente essenziale per il lavoro onirico, dato che possiamo dimostrare che, nei casi in cui in un primo tempo mancano i caratteri comuni necessari, essi vengono prodotti deliberatamente, per esempio mediante la scelta di una parola al posto di un pensiero. Abbiamo già fatto la conoscenza di condensazioni e formazioni miste come queste: esse svolgevano un ruolo nella produzione di alcuni lapsus verbali (vi ricorderete di quel giovanotto che voleva *invultare* una signorina [vedi lez. 2, in OSF, vol. 8]). Oltre a ciò vi sono motti di spirito la cui tecnica si basa su una condensazione del genere.⁴⁰⁹ A parte questi casi, si può però affermare che tale processo è assolutamente insolito e peregrino. La formazione delle persone miste del sogno trova, a dire il vero, corrispettivi in talune creazioni della nostra fantasia, la quale compone facilmente in unità elementi che nell'esperienza non formano un tutto unico, come per esempio nel caso dei centauri e degli animali favolosi dell'antica mitologia o dei quadri di

Böcklin. La fantasia "creatrice" non è in grado di inventare assolutamente nulla, ma solo di mettere insieme elementi estranei tra loro. Ma ciò che vi è di singolare nel procedimento del lavoro onirico è quanto segue: il materiale che è a disposizione del lavoro onirico è costituito da pensieri; pensieri che, in parte, possono essere sconvenienti e inaccettabili, ma che sono formati ed espressi correttamente. Questi pensieri vengono trasposti dal lavoro onirico in un'altra forma, ed è curioso e incomprensibile che in questa traduzione (una sorta di resa in un'altra scrittura o lingua) trovino impiego i mezzi della fusione e della combinazione. Una traduzione cerca di solito di rispettare le distinzioni date nel testo e di tener separate proprio le somiglianze. Il lavoro onirico, proprio al contrario, si sforza di condensare due pensieri differenti scegliendo, analogamente al motto di spirito, una parola ambigua nella quale i due pensieri possano incontrarsi. Senza pretendere di capire subito questa caratteristica, va detto che essa può diventare importante per spiegare il lavoro onirico.

Benché la condensazione renda impenetrabile il sogno, non si ha tuttavia l'impressione che essa sia un effetto della censura onirica. Siamo piuttosto propensi a ricondurla a fattori meccanici o economici [vedi lez. 18, in OSF, vol. 8]; comunque la censura trae da essa un vantaggio.

I risultati della condensazione possono essere veramente straordinari. Con il suo aiuto diviene talora possibile riunire in un sogno manifesto due processi di pensiero totalmente diversi, cosicché si può ottenere un'interpretazione onirica apparentemente sufficiente, ma nel contempo ci si può lasciar sfuggire una possibile "sovrainterpretazione".⁴¹⁰

Anche per quanto riguarda i rapporti tra il sogno latente e quello manifesto, la condensazione ha la conseguenza di non lasciar sussistere relazioni semplici tra gli elementi dell'uno e quelli dell'altro. Un elemento manifesto corrisponde simultaneamente a parecchi elementi latenti e, viceversa, un elemento latente può concorrere alla formazione di parecchi elementi manifesti, in una specie di rapporto incrociato [vedi lez. 7, in OSF, vol. 8]. Nel corso dell'interpretazione del sogno si vede anche che le associazioni relative a un unico elemento manifesto non affluiscono necessariamente in successione ordinata. Spesso si deve aspettare che l'intero sogno sia interpretato.

Il lavoro onirico procede dunque a un genere molto insolito di trascrizione dei pensieri onirici: non a una traduzione parola per parola o segno per segno, e neppure a una scelta secondo una regola determinata (come se venissero riprodotte solo le consonanti di una parola e venissero omesse le vocali), e nemmeno a ciò che si potrebbe chiamare una scelta rappresentativa (il fatto che al posto di parecchi elementi ne sia estratto sempre uno solo), bensì a qualcosa di diverso e di gran lunga più complicato.

Il secondo risultato del lavoro onirico è lo *spostamento*.⁴¹¹ Fortunatamente, abbiamo già preparato il terreno per questo; sappiamo infatti che esso è in tutto e per tutto opera della censura onirica. Le sue due manifestazioni sono: primo, che un elemento latente viene sostituito non da una propria componente, bensì da qualcosa di più lontano, ossia da un'allusione; e, secondo, che l'accento psichico passa da un elemento importante a un elemento irrilevante, così che il sogno appare strano e diversamente centrato.

La sostituzione mediante un'allusione è nota anche al nostro pensiero vigile, ma vi è una differenza. Nel pensiero vigile l'allusione deve essere facilmente comprensibile e il sostituto deve stare in rapporto di contenuto con il materiale autentico corrispettivo. Anche il motto di spirito si serve spesso dell'allusione, ma lascia cadere la condizione dell'associazione di contenuto e la sostituisce con associazioni estrinseche⁴¹² inusitate, come l'omofonia, l'uso di parole ambigue, e così via. Esso mantiene tuttavia ferma la condizione della comprensibilità; il motto di spirito verrebbe a perdere ogni effetto se la via di ritorno dall'allusione alla cosa cui si vuole alludere non si presentasse agevolmente.⁴¹³ L'allusione al servizio dello spostamento si è invece liberata nel sogno da entrambe le limitazioni. Essa ha con l'elemento da lei sostituito le relazioni più estrinseche e più lontane ed è quindi incomprensibile; una volta risolta, la sua interpretazione dà l'impressione di un motto di spirito mal riuscito [vedi lez. 15, in OSF, vol. 8] o di una spiegazione forzata, stentata, tirata per i capelli. La censura onirica ha raggiunto appunto il suo fine se è riuscita a rendere introvabile la via di ritorno dall'allusione al materiale autentico.

Lo spostamento di accento non è un mezzo cui si faccia ricorso per esprimere un pensiero. Nel pensiero vigile lo usiamo talvolta per ottenere un effetto comico. Posso forse darvi un'idea dell'effetto sconcertante che esso provoca ricordandovi un aneddoto. Un fabbro in un villaggio si era macchiato di un crimine meritevole della pena di morte. Il tribunale decise che la colpa venisse espiata, ma poiché il fabbro era l'unico del villaggio ed era indispensabile, mentre di sarti ce n'erano tre, al suo posto fu impiccato uno di questi tre.⁴¹⁴

Il terzo risultato del lavoro onirico è quello più interessante sotto il profilo psicologico. Esso consiste nella trasposizione dei pensieri in immagini visive.⁴¹⁵ Teniamo presente che nei pensieri onirici non tutto subisce questa trasposizione; qualcosa conserva la sua forza e compare anche nel sogno manifesto come pensiero o come conoscenza; le immagini visive, inoltre, non sono l'unica forma in cui vengono trasposti i pensieri. Nondimeno esse sono l'essenziale della formazione del sogno; questa parte del lavoro onirico è, come già sappiamo [vedi lez. 8, in OSF, vol. 8], una delle due caratteristiche più costanti del sogno e del resto, a

proposito di singoli elementi del sogno, già conosciamo la “raffigurazione plastica di parole” [vedi lez. 7, in OSF, vol. 8].

È chiaro che non è un risultato che si ottiene facilmente. Per farvi un’idea delle sue difficoltà, dovete immaginarvi di esservi assunti il compito di sostituire un articolo politico di fondo di un giornale con una serie di illustrazioni. Dovreste in un certo qual modo tornare dalla scrittura alfabetica a quella ideografica. Vi sarà facile, e forse addirittura vantaggioso, sostituire con immagini le persone e gli oggetti concreti menzionati nell’articolo, ma grandi difficoltà vi attendono quando si tratterà di raffigurare tutte le parole astratte e tutte le parti del discorso che indicano relazioni di pensiero, come le particelle, le congiunzioni e simili. Nel caso delle parole astratte potrete aiutarvi con ogni specie di accorgimenti. Vi sforzerete, ad esempio, di trasporre il testo dell’articolo in un’altra formulazione verbale, che può forse apparire più insolita, ma che contiene un maggior numero di elementi concreti e suscettibili di raffigurazione. Vi ricorderete poi che la maggior parte delle parole astratte sono parole concrete sbiadite, e risalirete quindi, ogniqualevolta vi sarà possibile, all’originario significato concreto di queste parole. Eccovi felici di poter rappresentare il “*possedere* un oggetto” mediante un vero e proprio “*sedercisi sopra*” fisicamente.⁴¹⁶ Così opera anche il lavoro onirico. Date queste circostanze, è inutile avere grandi pretese per quel che riguarda la precisione della raffigurazione. Vi toccherà lasciar correre se il lavoro onirico, per esempio, sostituisce un elemento così difficile da ridurre in immagine come l’adulterio [*Ehebruch*, letteralmente: rottura di matrimonio] con un’altra rottura, quella di una gamba (*Beinbruch*).⁴¹⁷ Riuscirete così, in certa misura, a compensare le goffaggini della scrittura ideografica costretta a sostituire la scrittura alfabetica.

Per raffigurare le parti del discorso che indicano relazioni tra pensieri (“perché, perciò, ma” ecc.) non avete a disposizione alcuna risorsa di tal genere; queste componenti del testo andranno quindi perdute, per quanto riguarda la loro trasposizione in immagini. Analogamente, il lavoro onirico riduce il contenuto dei pensieri onirici al loro materiale grezzo di oggetti e di attività. Sarà già tanto se vi si offrirà la possibilità di accennare in qualche modo, mediante una più sottile caratterizzazione delle immagini, a certe relazioni per sé stesse non raffigurabili. Allo stesso modo il lavoro onirico riesce a esprimere parecchi tratti del contenuto dei pensieri onirici latenti mediante peculiarità formali del sogno manifesto, mediante la sua chiarezza o la sua oscurità, la sua scomposizione in più parti, e così via. Il numero di parti in cui è suddiviso un sogno corrisponde di norma al numero dei temi principali, alle sequenze di pensieri presenti nel sogno latente; spesso un breve sogno di apertura sta, rispetto al successivo e particolareggiato sogno principale,

in un rapporto di introduzione o di motivazione,⁴¹⁸ una tesi accessoria presente nei pensieri onirici viene sostituita inserendo un mutamento di scena nel sogno manifesto ecc. La forma assunta dai sogni è quindi tutt'altro che priva di significato e invita anch'essa all'interpretazione. Più sogni fatti nella stessa notte hanno spesso lo stesso significato e indicano lo sforzo di dominare sempre meglio uno stimolo di crescente intensità.⁴¹⁹ In un sogno singolo un elemento particolarmente difficile può trovare la sua raffigurazione in "doppioni",⁴²⁰ o simboli molteplici.

Il continuo confronto fra i pensieri onirici e i sogni manifesti che li sostituiscono ci rivela ogni sorta di cose alle quali non eravamo preparati: per esempio che anche l'insensatezza e l'assurdità dei sogni ha un preciso significato. Anzi, in questo punto il contrasto tra la concezione medica e quella psicoanalitica del sogno diventa acuto in misura non raggiunta altrove. Secondo la prima, il sogno è insensato perché l'attività psichica ha perduto durante il sogno ogni capacità critica; secondo la nostra concezione, invece, il sogno diventa insensato quando deve essere data rappresentazione a una critica contenuta nei pensieri onirici, al giudizio: "ciò è insensato". Ne è un buon esempio il sogno a voi noto dell'andata a teatro (tre biglietti per 1 fiorino e 50) [vedi lez. 7, in OSF, vol. 8]. Il giudizio così espresso era: "è stato *assurdo* sposarmi così presto".⁴²¹

Nel corso del lavoro interpretativo apprendiamo, parimenti, che cosa corrisponde ai dubbi e alle incertezze, così spesso riferiti dal sognatore, se un certo elemento sia comparso nel sogno, se sia stato proprio quello o non piuttosto un altro. Di solito, nulla corrisponde nei pensieri onirici latenti a questi dubbi e incertezze, i quali provengono esclusivamente dall'azione della censura onirica e sono da equiparare a un tentativo di eliminazione non completamente riuscito.⁴²²

Fra le scoperte più sorprendenti rientra il modo in cui il lavoro onirico tratta gli opposti presenti nel sogno latente. Sappiamo già [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8] che le concordanze nel materiale latente vengono sostituite nel sogno manifesto mediante condensazioni. Ebbene, le contrapposizioni vengono trattate allo stesso modo delle concordanze, vengono espresse, con particolare predilezione, mediante il medesimo elemento manifesto. Un elemento del sogno manifesto che sia in grado di avere un contrario può dunque significare ugualmente sé stesso e il suo contrario, oppure entrambi nello stesso tempo: solo il senso può decidere quale traduzione si debba scegliere. Connesso con questo è poi il fatto che non si trova nel sogno una rappresentazione del "no", perlomeno non una rappresentazione inequivocabile.

Un'analogia, che ci giunge gradita, con questo singolare comportamento del lavoro onirico ci viene fornita dall'evoluzione del

linguaggio. Alcuni glottologi hanno sostenuto la tesi che nelle lingue più antiche opposti quali “forte-debole”, “chiaro-scuro”, “grande-piccolo” venissero espressi con la medesima radice linguistica (“il significato opposto delle parole primordiali”). Così, nell’antico egizio, *ken* significava originariamente “forte” e “debole”. Nel parlare ci si salvaguardava da malintesi, provenienti dall’uso di simili parole ambivalenti, per mezzo dell’intonazione e di gesti accompagnatori; nello scrivere, con l’aggiunta di un cosiddetto determinativo, cioè di un disegno che non era destinato a essere pronunciato. “*Ken* = forte” veniva dunque scritto aggiungendo dopo i segni alfabetici la figura di un omino in piedi; se si intendeva “*ken* = debole”, allora seguiva la figura di un uomo negligenemente accovacciato. Soltanto più tardi, attraverso lievi modificazioni della parola originaria omofona, si ottennero due designazioni per gli opposti in essa contenuti. Così da *ken*, forte-debole, nacquero un *ken* forte e un *ken* debole. Non solo le lingue più antiche negli ultimi stadi del loro sviluppo, ma anche lingue di gran lunga più recenti e vive ancor oggi avrebbero conservato abbondanti residui di questo antico significato opposto delle parole. Ve ne riferirò alcuni esempi, tratti da Karl Abel.⁴²³

Nel latino vi sono alcune di queste parole rimaste ambivalenti: *altus* (alto-profondo) e *sacer* (sacro-sacrilego).

Come esempi di modificazioni della stessa radice posso citare: *clamare* (gridare) *clam* (piano, silenziosamente, segretamente); *siccus* (asciutto), *succus* (succo). Inoltre, dal tedesco, *Stimme* [voce] - *stumm* [muto].

Se si mettono in relazione tra loro lingue affini, ne risultano abbondanti esempi. Inglese: *lock* (serrare) - tedesco: *Loch* [buco], *Lücke* [apertura]. Inglese: *cleave* (spaccare) - tedesco: *kleben* [attaccare].

L'inglese *without* (propriamente: con-senza) viene oggi impiegato per “senza”; che *with* avesse, oltre a quello di aggiunzione anche un significato di privazione, risulta evidente anche dai composti *withdraw* [ritirare] e *withhold* [trattenere]. Lo stesso vale per il tedesco *wieder* [“insieme con”; e *wider*, “contro”].

Ancora un'altra peculiarità del lavoro onirico trova riscontro nell'evoluzione del linguaggio. Nella lingua egizia, come in altre successive, accadeva che la successione dei suoni delle parole venisse invertita, pur conservando lo stesso significato. Esempi di questo genere in inglese e tedesco sono: *Topf* [ted. pentola] - *pot* [ingl. pentola]; *boat* [ingl. barca] - *tub* [ingl. barcaccia]; *hurry* [ingl. fretta] - *Ruhe* [ted. calma]; *Balken* [ted. trave] - *Kloben* [ted. ceppo] e *club* [ingl. mazza]; *wait* [ingl. aspettare] - *täuwen* [ted. indugiare]. Tra il latino e il tedesco: *capere-packen* [afferrare]; *ren-Niere* [rene].

Inversioni di questo genere, considerate qui a proposito di singole parole, si riscontrano in diverse forme nel lavoro onirico. Il rovesciamento del significato, la sostituzione mediante il contrario, ci è

già nota [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8]. Inoltre, si trovano nei sogni rovesciamenti della situazione, del rapporto tra due persone: un vero “mondo alla rovescia”; abbastanza spesso nel sogno è la lepre che spara sul cacciatore. E ancora, inversioni nell’ordine di successione degli eventi, così che la premessa viene nel sogno posposta alla conseguenza; è come la rappresentazione di un dramma da parte di una compagnia scadente, dove prima cade a terra l’eroe e soltanto dopo viene sparato dietro le quinte il colpo che lo uccide. Oppure vi sono sogni in cui l’intero ordine degli elementi è invertito, così che nell’interpretazione, per ottenere un senso, si deve prendere per primo l’ultimo elemento e per ultimo il primo. Vi ricorderete anche, dai nostri studi sul simbolismo onirico, che l’entrare o il cadere in acqua significano la stessa cosa dell’uscirne, ossia partorire o venire partoriti [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8]; e che salire una scala, o una scala a pioli, significa la stessa cosa che scenderla [*ibid.*]. È evidente il vantaggio che la deformazione onirica può trarre da una simile libertà di raffigurazione.

Queste caratteristiche del lavoro onirico possono essere definite *arcaiche*. Esse sono pure inerenti agli antichi sistemi di espressione, lingue e scritture, e comportano le stesse difficoltà, di cui torneremo a parlare da un punto di vista critico.⁴²⁴

Qualche considerazione ancora. È chiaro che nel lavoro onirico si tratta di trasporre i pensieri latenti, concepiti in parole, in immagini sensoriali, perlopiù di natura visiva. Ora, i nostri pensieri hanno avuto origine da immagini sensoriali di tal genere; il loro primo materiale e i loro stadi preliminari consistettero in impressioni dei sensi o, più esattamente, nelle immagini mnestiche di queste impressioni. Solo successivamente, a esse vennero abbinate parole e queste collegate poi in pensieri. Il lavoro onirico sottopone dunque i pensieri a un trattamento *regressivo*,⁴²⁵ fa retrocedere la loro evoluzione, e in questa regressione deve esser lasciato cadere tutto ciò che si è aggiunto come nuova acquisizione nel corso dello sviluppo delle immagini mnestiche a pensieri.

Tale è dunque, a quanto pare, il lavoro onirico. Rispetto ai processi che in esso abbiamo imparato a conoscere l’interesse per il sogno manifesto ha dovuto per forza recedere. Ciò nonostante intendo dedicare a quest’ultimo, che è dopo tutto l’unica cosa di cui abbiamo conoscenza immediata, ancora alcune osservazioni.

È naturale che il sogno manifesto perda per noi di importanza. Non dovrebbe importarci granché se esso sembra il frutto di una composizione coerente o se invece è costituito da una serie sconnessa di immagini singole. Persino quando il suo aspetto esteriore è apparentemente sensato, noi sappiamo che è dovuto alla deformazione onirica e che con il contenuto intrinseco del sogno esso può avere un

rapporto assai poco organico, come la facciata di una chiesa italiana con la sua struttura e la sua pianta. Può succedere che anche questa facciata del sogno abbia la sua importanza, in quanto riproduce in forma poco o nulla deformata un'importante componente dei pensieri onirici latenti. Ma non possiamo saperlo prima di aver sottoposto il sogno a interpretazione e averne tratto un giudizio circa il grado di deformazione che ha avuto luogo. Un dubbio analogo vale per il caso in cui due elementi del sogno sembrano posti in stretta relazione reciproca. In questo può essere contenuta un'indicazione preziosa relativa al fatto che è lecito mettere insieme ciò che corrisponde a questi elementi nel sogno latente; ma altre volte perveniamo invece al convincimento che ciò che nei pensieri appartiene allo stesso contesto, nel sogno è stato sparpagliato.

In generale è meglio rinunciare a chiarire una parte del sogno manifesto per mezzo di un'altra sua parte, come se il sogno fosse concepito coerentemente e fosse una descrizione fatta a regola d'arte. Esso è perlopiù paragonabile a una breccia, formata da diversi frantumi di roccia cementati insieme, così che i disegni che ne risultano non appartengono alle rocce originarie che vi sono state incluse. Vi è in effetti una parte del lavoro onirico, la cosiddetta *elaborazione secondaria*,⁴²⁶ alla quale spetta di ricavare dai primi prodotti del lavoro onirico stesso qualcosa di compiuto e più o meno coerente. In tal modo il materiale viene ordinato secondo un senso che è spesso completamente ingannevole e, dove sembra necessario, vengono effettuate in esso delle interpolazioni.

D'altra parte non si deve nemmeno sopravvalutare il lavoro onirico attribuendogli capacità eccessive. La sua attività si esaurisce con le prestazioni sopraelencate; più che condensare, spostare, raffigurare plasticamente e sottoporre poi il tutto a una elaborazione secondaria, esso non può fare.⁴²⁷ Le valutazioni, le critiche, le espressioni di meraviglia e le deduzioni che si trovano nel sogno non sono prestazioni del lavoro onirico e solo molto di rado dimostrano una riflessione sul sogno; si tratta invece perlopiù di frammenti di pensieri onirici latenti che sono passati nel sogno manifesto più o meno modificati e adattati al contesto. Il lavoro onirico non è nemmeno in grado di comporre discorsi. A parte poche eccezioni precisabili, i discorsi dei sogni sono copie e combinazioni di discorsi che sono stati uditi o fatti il giorno del sogno e che si sono inseriti nei pensieri latenti come materiale o come l'elemento che ha suscitato il sogno.⁴²⁸ Tanto meno può il lavoro onirico eseguire calcoli; quelli che si trovano nel sogno manifesto sono perlopiù combinazioni di numeri, pseudocalcoli, totalmente privi di senso come tali e anch'essi solo copie di calcoli presenti nei pensieri onirici latenti.⁴²⁹ Stando così le cose, non c'è da meravigliarsi se l'interesse che è stato rivolto al lavoro onirico presto tende ad allontanarsene, per rivolgersi

verso i pensieri onirici latenti quali si rivelano, in forma più o meno deformata, attraverso il sogno manifesto. Non è giusto però spingere questo mutamento d'interesse fino al punto che nella considerazione teorica i pensieri onirici latenti prendano il posto del sogno in genere, e asserire riguardo al secondo cose che possono valere solo per i primi. È strano che i risultati della psicoanalisi abbiano potuto essere malamente adoperati per una simile confusione. "Sogno" può essere denominato soltanto il prodotto del lavoro onirico, vale a dire la *forma* nella quale i pensieri onirici latenti sono stati trasfigurati dal lavoro onirico. [Vedi lez. 14, in OSF, vol. 8.]

Il lavoro onirico è un processo di tipo singolarissimo, di cui finora non si è conosciuto l'uguale nella vita psichica. Simili condensazioni, spostamenti, trasposizioni regressive di pensieri in immagini sono novità la cui scoperta ha già abbondantemente compensato le fatiche della psicoanalisi. Potete costatare ancora una volta, dai paralleli col lavoro onirico, le connessioni che sono state scoperte tra gli studi psicoanalitici e altri campi, in special modo quelle relative all'evoluzione del linguaggio e del pensiero.⁴³⁰ Ma dell'ulteriore importanza di queste scoperte potrete farvi un'idea solo quando apprenderete che i meccanismi della formazione del sogno prefigurano il modo in cui si formano i sintomi nevrotici.

So anche che non siamo ancora in grado di elencare tutte le nuove acquisizioni che da questi lavori risultano per la psicologia. Vogliamo soltanto sottolineare che nuove prove sono emerse riguardo all'esistenza di atti psichici inconsci – tali sono infatti i pensieri onirici latenti – e che l'interpretazione dei sogni ci promette un accesso che non sospettavamo così ampio alla conoscenza della vita psichica inconscia.

Ora però sarà tempo che, mediante diversi brevi esempi di sogni, vi dimostri nei particolari ciò a cui vi ho preparato nell'insieme.

Lezione 12

Esempi di sogni e loro analisi

Signore e signori, non siate delusi se ancora una volta vi presento frammenti di interpretazioni di sogni, invece di invitarvi a partecipare all'interpretazione di un sogno bello e lungo. Direte che, dopo tanta preparazione, ne avreste il diritto ed esprimerete il convincimento che essendo state interpretate con successo tante migliaia di sogni, dovrebbe esser possibile da tempo effettuare una selezione di ottimi sogni coi quali dimostrare tutte le nostre affermazioni sul lavoro onirico e sui pensieri onirici. È così, ma troppe sono le difficoltà che si frappongono all'appagamento di questo vostro desiderio.

Devo innanzitutto confessarvi che nessuno di noi ha come principale occupazione quella di interpretare i sogni. Quand'è, infatti, che capita di farlo? Accade di occuparsi occasionalmente, senza particolare intenzione, dei sogni di una persona amica; oppure per un certo periodo si lavora sui propri sogni, per esercitarsi nel lavoro psicoanalitico; perlopiù, tuttavia, si ha a che fare con i sogni di persone nervose, che sono in trattamento psicoanalitico. Questi ultimi sogni sono un materiale eccellente e non sono inferiori sotto nessun profilo a quelli delle persone sane; tuttavia la tecnica del trattamento ci costringe a subordinare l'interpretazione dei sogni agli intenti terapeutici e a trascurare un gran numero di sogni dopo averne tratto qualcosa di utile per il trattamento.⁴³¹ Alcuni dei sogni che avvengono durante la cura si sottraggono interamente a un'interpretazione compiuta; avendo avuto origine dalla massa informe del materiale psichico che ci è ancora sconosciuto, la loro comprensione sarà possibile solo dopo la conclusione della cura. Comunicarvi tali sogni implicherebbe rivelare anche tutti i segreti di una nevrosi; e questo non fa per noi, che abbiamo affrontato il sogno proprio come preparazione allo studio delle nevrosi.

Quanto a voi, rinuncereste volentieri a questo materiale e preferireste sentirvi spiegare sogni di persone sane o sogni vostri. Questo però non è possibile a causa del loro contenuto. Non possiamo esporci né compromettere irraguardosamente chi in noi ha riposto la sua fiducia; e ciò sarebbe inevitabile qualora interpretassimo in profondità i suoi sogni, i quali, come sapete, hanno a che fare con la parte più intima di ciascuno di noi. Oltre a questa difficoltà di procurarsi il materiale, ce n'è da considerare un'altra. Il sogno, come sapete, appare strano al sognatore stesso, tanto più dunque a un altro, cui la persona del sognatore sia sconosciuta. La nostra letteratura non scarseggia di buone ed esaurienti analisi di sogni; io stesso ne ho pubblicate alcune nell'ambito dei miei

casì clinici.⁴³² Il più bell'esempio di interpretazione di un sogno è forse quello riferito da Otto Rank:⁴³³ due sogni di una ragazzina, tra loro collegati, che occupano circa due pagine a stampa; ma la relativa analisi comprende settantasei pagine. Impiegherei qualcosa come un intero anno accademico per guidarvi attraverso un simile lavoro. Se si mette mano a un sogno qualsiasi, piuttosto lungo e fortemente deformato, tante sono le spiegazioni che bisogna fornire, tanto è il materiale di associazioni e ricordi che va considerato, tante sono le strade secondarie che bisogna imboccare, che una sola lezione su questo sogno riuscirebbe quanto mai confusa e insoddisfacente. Vogliate dunque accontentarvi di ciò che è più facile ottenere: pezzetti di sogni di persone nevrotiche, ove è possibile riconoscere, uno per volta, questo o quell'elemento. Più facili da dimostrare sono i simboli onirici, poi vengono certe particolarità della raffigurazione onirica regressiva. Per ognuno dei sogni che seguiranno ora vi indicherò perché l'ho ritenuto degno di essere riferito.⁴³⁴

1. Il primo sogno consiste solo di due brevi immagini: *Suo zio fuma una sigaretta, benché sia sabato. – Una donna lo accarezza* [il sognatore] *e lo coccola come se fosse suo figlio.*

Riguardo alla prima immagine, il sognatore (ebreo) osserva che suo zio è un uomo pio, che non ha mai commesso e mai commetterebbe una cosa così peccaminosa. Riguardo alla donna della seconda immagine, non gli viene in mente nient'altro che sua madre. Queste due immagini o pensieri sono evidentemente da porre in rapporto tra loro. Ma come? Dal momento che egli ha espressamente contestato la realtà dell'azione dello zio, viene spontaneo introdurre un "se". "Se mio zio, quel sant'uomo, fumasse una sigaretta di sabato, allora anch'io potrei farmi coccolare dalla mamma." Ciò significa evidentemente che anche essere coccolato dalla madre è qualcosa di illecito come il fumare di sabato per l'ebreo devoto. Vi ricorderete che vi dissi [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8] che nel lavoro onirico tutte le relazioni tra i pensieri onirici vengono a cadere; questi vengono risolti nel loro materiale grezzo, ed è compito dell'interpretazione reinserire le relazioni omesse.

2. In seguito alle mie pubblicazioni sul sogno, sono diventato in un certo senso consulente pubblico in materia di sogni e da molti anni ricevo lettere di provenienza svariata, nelle quali mi vengono comunicati o sottoposti a giudizio dei sogni. Sono naturalmente grato a tutti coloro che, o aggiungono al sogno tanto materiale da rendere possibile una interpretazione, o forniscono essi stessi tale interpretazione. In questa categoria rientra il seguente sogno di uno studente di medicina di Monaco, fatto nell'anno 1910. Ve lo espongo perché può dimostrarvi quanto un sogno sia in generale inaccessibile alla comprensione prima che il sognatore abbia fornito le relative

informazioni. Ho infatti il sospetto che voi, in fondo, riteniate che l'interpretazione ideale sia quella fondata sul significato simbolico, mentre vorreste mettere in disparte la tecnica delle associazioni da produrre in relazione al sogno; ed è mia intenzione liberarvi da questo errore dannosissimo.

“13 luglio 1910. Verso mattina sogno: A Tubinga vado in bicicletta per una strada in discesa, allorché un bassotto marrone si mette a corrermi dietro furiosamente e mi afferra a un calcagno. Percorso un tratto, scendo, mi siedo su un gradino e incomincio a riempire di botte la bestia, ostinata a tener duro. (Del morso e dell'intera scena non ho sensazioni sgradevoli.) Di fronte sono sedute due signore piuttosto anziane, che mi osservano sogghignando. Allora mi sveglio e, come già spesso volte, in questo momento del passaggio alla veglia l'intero sogno mi appare chiaro.”

Poco si può concludere qui con i simboli. Il sognatore però ci racconta: “Negli ultimi tempi mi sono innamorato di una ragazza, solo così per averla vista per strada, ma non ho mai avuto modo di abbordarla. Il pretesto più facile sarebbe stato il suo bassotto, tanto più che io sono un grande amico degli animali e mi aveva fatto piacere trovare questa inclinazione anche nella ragazza.” Aggiunge anche di essere intervenuto varie volte con gran destrezza, e spesso tra lo stupore degli astanti, nelle zuffe fra cani. Apprendiamo quindi che la ragazza che gli piaceva si faceva sempre vedere in compagnia di quel particolare cane. Questa ragazza, però, è stata eliminata nel sogno manifesto in cui è rimasto solo il cane a lei associato. Forse al posto della ragazza sono subentrate le signore anziane che lo guardano sogghignando. Quanto egli riferisce ancora non basta comunque per chiarire questo punto. Il fatto che nel sogno egli vada in bicicletta, è la diretta ripetizione della situazione ricordata. Tutte le volte che aveva incontrato la ragazza con il cane stava andando in bicicletta.

3. Quando uno ha perso un caro congiunto, per parecchio tempo dopo fa sogni di tipo particolare, nei quali la consapevolezza della morte giunge ai più strani compromessi con il bisogno di richiamare in vita il morto. Talora il defunto è morto e tuttavia continua a vivere, perché non sa di essere morto e solo se lo sapesse morirebbe del tutto; talaltra è a metà morto e a metà vivo, e ognuno di questi stati è indicato in modo particolare. Questi sogni non devono essere definiti semplicemente come assurdi: il sogno ammette benissimo che qualcuno risusciti, così come lo ammettono, per esempio, le favole, dove questo è un evento comunissimo. Per quanto ho potuto analizzare sogni del genere, ne è risultato che sono suscettibili di una soluzione ragionevole, ma che il pietoso desiderio di richiamare in vita il morto sa operare con i mezzi più insoliti. Vi espongo qui un sogno di questo tipo, piuttosto strano e

insensato, la cui analisi vi mostrerà molte delle cose alle quali siete stati preparati dalle nostre esposizioni teoriche. È il sogno di un uomo che aveva perso il padre da parecchi anni.

Il padre è morto, ma è stato esumato e ha un brutto aspetto. Da allora continua a vivere e il sognatore fa di tutto perché non se ne accorga (poi il sogno passa ad altre cose, in apparenza lontanissime).

Il padre è morto, questo lo sappiamo. Il fatto che sia stato esumato non corrisponde alla realtà, che naturalmente non è presa in considerazione neppure nel resto del sogno. Ma il sognatore racconta: Dopo che era tornato dalla sepoltura del padre, un dente cominciò a dolergli. Voleva trattare questo dente secondo il precetto della dottrina ebraica: “Se il tuo dente ti infastidisce strappalo” e si recò dal dentista. Ma questi disse: “Un dente non va strappato, bisogna aver pazienza con lui. Gli metterò dentro qualcosa per farlo morire; venga di nuovo fra tre giorni e allora lo estrarrò.”

“Questo ‘estrarre’ – dice improvvisamente il sognatore – è l’esumare.”

Che il sognatore abbia ragione? Per la verità non tutto quadra perfettamente ma solo all’incirca, giacché non è il dente che viene estratto, bensì qualcosa che in esso è morto. Ma simili imprecisioni si possono senz’altro attribuire al lavoro onirico, sulla base di altre esperienze. Il sognatore avrebbe dunque condensato, fuso in unità il padre defunto con il dente morto e tuttavia conservato. Nessuna meraviglia quindi che nel sogno manifesto risulti qualcosa che non ha senso, poiché non tutto quanto viene detto del dente si può adattare al padre. In cosa consisterà mai il *tertium comparationis* [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8] tra il dente e il padre, che rende possibile questa condensazione?

Eppure il sognatore deve avere ragione, tanto è vero che prosegue affermando di sapere che, quando si sogna di un dente caduto, ciò significa che si perderà un membro della famiglia.

Sappiamo che questa interpretazione popolare è inesatta o, perlomeno, è esatta solo in un senso scurrile.⁴³⁵ Tanto più ci sorprenderà, allora, che il tema così accennato ricompaia dietro le altre parti del contenuto onirico.

Senza ulteriori esortazioni, il sognatore comincia ora a raccontare della malattia e della morte del padre, come pure dei suoi rapporti con lui. Il padre fu ammalato per lungo tempo, l’assistenza e le cure dell’ammalato costarono a lui, il figlio, molto denaro. Eppure nulla gli parve mai troppo, non si spazientì mai, non ebbe mai il desiderio che la cosa una buona volta potesse avere fine. Si vanta di vera pietà ebraica verso il padre, di aver osservato rigorosamente la legge ebraica. Non ci colpisce qui una contraddizione nei pensieri attinenti al sogno? Egli aveva identificato il padre con il dente. Nei confronti del dente voleva procedere secondo la legge ebraica, che comportava la sentenza di

strapparli quando procurasse dolore e fastidio. Anche nei confronti del padre pretendeva di aver proceduto secondo il precetto della legge, la quale in questo caso raccomanda invece di non badare a spese e a fastidi, di addossarsi ogni peso e non lasciar emergere alcuna intenzione ostile nei riguardi dell'oggetto che procura il dolore. Non sarebbe di gran lunga più perentoria la concordanza, se egli avesse effettivamente sviluppato verso il padre malato sentimenti simili a quelli verso il dente malato, se avesse cioè desiderato che una morte repentina mettesse fine alla sua esistenza superflua, dolorosa e costosa?

Non dubito che questo sia stato realmente il suo atteggiamento nei riguardi del padre durante la lunga malattia e che le assicurazioni ostentate della sua devota pietà siano intese a stornare l'attenzione da questi ricordi. Il desiderio di morte riferito al genitore suole presentarsi in simili circostanze e coprirsi con la maschera di una considerazione compassionevole del tipo: "per lui sarebbe solo una liberazione". Notate però che qui abbiamo superato una barriera che è negli stessi pensieri onirici latenti: infatti anche se una prima parte di essi era inconscia solo temporaneamente, cioè durante la formazione del sogno, i moti ostili verso il padre dovevano essere stati inconsci permanentemente,⁴³⁶ trarre origine forse dal tempo dell'infanzia ed essersi occasionalmente insinuati nella coscienza in forma timida e mascherata, durante la malattia del padre. Questo possiamo affermarlo con sicurezza ancora maggiore di altri pensieri latenti che hanno innegabilmente contribuito al contenuto del sogno. Certo nel sogno nulla si può scoprire dei moti ostili verso il padre. Ma se cerchiamo nella vita infantile la radice di questa ostilità verso il padre, ci ricordiamo che la paura del proprio padre si determina perché questi, già nei primissimi anni, si oppone all'attività sessuale del ragazzo, non diversamente da come è obbligato a opporvisi di nuovo, per motivi sociali, nell'età che segue la pubertà. Questa relazione con il padre vale anche per il nostro sognatore; il suo amore per lui era intessuto di rispetto e di angoscia, scaturiti dalla fonte della precoce intimidazione sessuale.

Sulla base del complesso onanistico si spiegano ora le ulteriori proposizioni del sogno manifesto. *"Ha un brutto aspetto"* allude in verità a un altro discorso del dentista, il quale aveva osservato che si ha un brutto aspetto quando si perde un dente in quel punto; ma si riferisce contemporaneamente al brutto aspetto con il quale il giovane nella pubertà tradisce o teme di tradire la sua smodata attività sessuale. Non è senza sollievo che il sognatore, nel contenuto manifesto, ha spostato il brutto aspetto dalla propria persona su quella del padre: uno dei ribaltamenti del lavoro onirico a voi noti [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8]. *"Da allora continua a vivere"* coincide con il desiderio che il padre torni in vita, come pure con la promessa del dentista che il dente si conserverà. Invece la frase *"il sognatore fa di tutto perché (il padre) non se ne*

accorga” è apprestata con grande sottigliezza per indurci a completare: “che è morto”; ma anche qui l’unico completamento che abbia significato risulta dal complesso onanistico, dove è ovvio che il giovanetto fa di tutto per nascondere al padre la propria vita sessuale. Ricordatevi infine che i cosiddetti “sogni da stimolo dentario” li abbiamo sempre dovuti ricondurre all’onanismo e alla temuta punizione per esso.⁴³⁷

Vedete dunque come si è formato questo sogno incomprensibile: attuando una strana e fuorviante condensazione, omettendo tutti i pensieri che erano al centro del processo ideativo latente e creando formazioni sostitutive polivalenti per i pensieri più profondi e cronologicamente più remoti.⁴³⁸

4. Abbiamo già tentato varie volte di accostarci a quei sogni lucidi e banali che non hanno in sé nulla di assurdo o di peregrino, ma riguardo ai quali sorge la domanda: a che scopo si sognano delle cose tanto insignificanti?⁴³⁹ Vi presenterò dunque un nuovo esempio di questo genere: tre sogni di una giovane signora, avvenuti in una sola notte e interconnessi tra loro.

a) *Attraversando l'atrio della sua casa picchia con la testa contro il lampadario che pende molto basso, e perde sangue.*

Nessuna reminiscenza, nulla che sia accaduto realmente. Le sue informazioni in proposito conducono in tutt’altre direzioni. “Lei sa in che gran quantità mi cadono i capelli. ‘Figlia mia – mi ha detto ieri mia madre – se le cose continuano così ti verrà la testa come un popò.’” La testa sta dunque qui per l’altra estremità del corpo. Il lampadario possiamo intenderlo simbolicamente senz’altro aiuto: tutti gli oggetti suscettibili di allungamento sono simboli del membro virile [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8]. Si tratta quindi di una emorragia alla parte inferiore del corpo, che ha origine dallo scontro col pene. Ciò potrebbe avere anche ulteriori significati: le sue successive associazioni mostrano che si tratta della credenza che l’emorragia mestruale abbia origine dai rapporti sessuali con l’uomo; è questo un tratto di teoria sessuale che ha molte seguaci tra le fanciulle immature.

b) *Vede nella vigna una profonda fossa, che sa essere stata prodotta dallo sradicamento di un albero.* Si aggiunga la sua osservazione che l’albero *le mancava*. Essa ritiene di non aver visto l’albero nel sogno, ma la stessa locuzione serve a esprimere un altro pensiero, che convalida interamente l’interpretazione simbolica. Il sogno si riferisce a un altro tratto delle teorie sessuali infantili, ossia alla credenza che le bambine originariamente avessero lo stesso genitale dei maschietti e che la successiva conformazione del loro genitale sia dovuta all’evirazione (sradicamento di un albero).

c) *Si trova davanti al cassetto della sua scrivania, che conosce così bene da sapere subito se qualcuno vi ha messo le mani.* Il cassetto della

scrivania – come ogni cassetto, cassa, scatola – è il genitale femminile [ibid.]. Ella sa che sul genitale si possono riconoscere i segni dei rapporti sessuali (secondo lei, anche dei tocamenti) e per tanto tempo ha temuto una dimostrazione del genere. Penso che in tutti e tre questi sogni l'accento debba essere messo sul sapere. Essa pensa al tempo delle sue esplorazioni sessuali infantili, dei cui risultati era allora molto fiera.⁴⁴⁰

5. Ancora qualcosa sul simbolismo. Ma questa volta devo premettere un breve resoconto sulla situazione psichica. Un signore, che ha trascorso una notte d'amore con una donna, descrive la sua compagna come una di quelle nature materne, nelle quali durante i rapporti amorosi con l'uomo irrompe irresistibilmente il desiderio di avere un bambino. Le circostanze di quell'incontro rendono però necessaria una precauzione grazie alla quale l'emissione seminale fecondatrice viene tenuta lontana dal grembo femminile. Al risveglio dopo la stessa notte, la donna racconta il seguente sogno:

Un ufficiale con una cappa rossa la insegue per la strada. Essa fugge davanti a lui, sale di corsa la scala, e lui sempre dietro. Senza fiato essa raggiunge la sua abitazione, sbatte la porta dietro di sé e la chiude a chiave. Egli rimane fuori e, quando essa guarda attraverso lo spioncino, è seduto fuori su una panca e piange.

Nell'inseguimento da parte dell'ufficiale con la cappa rossa e nella salita a perdifiato, voi riconoscete di certo la raffigurazione dell'atto sessuale [ibid.]. Il fatto che la sognatrice si chiuda a chiave davanti all'inseguitore può servirvi come esempio dei rovesciamenti così di frequente applicati nel sogno [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8]; infatti in realtà era stato l'uomo a sottrarsi al compimento dell'atto sessuale. Analogamente, la sua tristezza è spostata sul compagno: è lui infatti che piange nel sogno, e con ciò si allude contemporaneamente all'emissione seminale.

Avrete certo sentito dire qualche volta che nella psicoanalisi si afferma che tutti i sogni hanno un significato sessuale. Ora voi stessi siete in grado di formarvi un giudizio sull'illegittimità di questo rimprovero. Avete fatto la conoscenza dei sogni di desiderio, che trattano del soddisfacimento dei bisogni più evidenti – la fame, la sete, la brama di libertà –, dei sogni di comodità e di impazienza, e anche dei sogni puramente avidi ed egoistici. Ma che i sogni fortemente deformati diano espressione prevalentemente – ripetiamo, non esclusivamente – a desideri sessuali, potete senz'altro tenerlo a mente come un risultato dell'indagine psicoanalitica.

6. Ho un particolare motivo per accumulare esempi di impiego dei simboli nel sogno. Nel nostro primo incontro [vedi lez. 1, in OSF, vol. 8] mi sono lamentato di quanto sia difficile, nell'insegnamento della

psicoanalisi, dare dimostrazioni e quindi suscitare convinzioni; e sono sicuro che da quel momento in poi vi siete trovati d'accordo con me. Tuttavia le singole affermazioni della psicoanalisi sono così intimamente congiunte le une alle altre che la convinzione può facilmente estendersi da un punto a una più vasta parte del tutto. Si potrebbe dire della psicoanalisi che se uno le dà il mignolo, essa gli afferra subito tutta la mano. Persino colui al quale è parsa plausibile la spiegazione degli atti mancati non può più logicamente esimersi dal credere a tutto il resto. Un secondo punto, altrettanto accessibile, è dato dal simbolismo onirico. Vi esporrò il sogno, già pubblicato,⁴⁴¹ di una popolana, il cui marito è una guardia e che certamente non ha mai sentito nulla del simbolismo onirico e della psicoanalisi. Giudicherete voi stessi se la spiegazione di questo sogno con l'aiuto di simboli sessuali possa essere definita arbitraria e forzata.

...Poi qualcuno è penetrato nell'abitazione e lei ha chiamato angosciosamente una guardia. Ma questa, d'accordo con due vagabondi, si era recata in una chiesa, cui si giungeva salendo diversi gradini. Dietro la chiesa c'era una montagna e in alto una fitta foresta. La guardia portava un elmetto, una gorgiera e un mantello. Aveva una lunga barba scura. I due vagabondi, che si accompagnavano pacificamente alla guardia, avevano allacciati intorno ai fianchi grembiuli rialzati a sacco. Davanti alla chiesa un sentiero portava al monte. Esso era interamente coperto ai lati da erbe e cespugli, che si facevano sempre più fitti e alla sommità della montagna formavano un bosco vero e proprio.

Riconoscerete senza fatica i simboli impiegati. Il genitale maschile è rappresentato da una triade di persone, quello femminile da un paesaggio con cappella, montagna e bosco. Ancora una volta incontrate gli scalini come simbolo dell'atto sessuale. Ciò che nel sogno è stato definito monte si chiama così anche in anatomia, e cioè *Mons Veneris*, il monte del pube.

7. Ancora un sogno da risolvere per mezzo dell'applicazione dei simboli. Intanto esso è notevole e convincente in quanto il sognatore stesso ne ha tradotto tutti i simboli, benché non possedesse alcuna nozione teorica propedeutica all'interpretazione dei sogni. Questo comportamento è veramente insolito e le condizioni che lo determinano non sono conosciute con esattezza.⁴⁴²

Va a passeggio con suo padre in un luogo che è certamente il Prater,⁴⁴³ perché si vede la Rotonda e, davanti a questa, un piccolo fabbricato sporgente, al quale è attaccato un pallone frenato, che però sembra piuttosto floscio. Suo padre gli chiede a che cosa serva tutto questo. Se ne stupisce, ma gliene dà la spiegazione. Poi arrivano in un cortile, nel quale è distesa una grande piastra di latta. Suo padre vuol strapparsene un grosso pezzo, ma prima si guarda in giro per accertarsi

che nessuno possa vederlo. Lui gli dice che basta dirlo al guardiano, poi potrà prendersene senz'altro un pezzo. Da questo cortile una scala conduce in un pozzo, le cui pareti sono morbidamente imbottite, pressappoco come una poltrona di pelle. Alla fine del pozzo c'è una piattaforma, piuttosto lunga, e poi comincia un altro pozzo...

Il sognatore stesso interpreta: la Rotonda è il mio organo genitale, il pallone frenato davanti a essa il mio pene, della cui flaccidità ho ragione di lamentarmi. Si può dunque fare una traduzione più penetrante: la Rotonda è il sedere - che, per il bambino, fa regolarmente parte dell'organo genitale -, il piccolo fabbricato sporgente lo scroto. Nel sogno il padre gli chiede a che cosa serva tutto questo, cioè gli chiede lo scopo e le funzioni dei genitali. Viene spontaneo di rovesciare la situazione, e allora è il paziente a fare la domanda. Dato che in realtà una domanda di questo tipo, rivolta al padre, non è mai avvenuta, bisogna considerare il pensiero del sogno come un desiderio oppure eventualmente prenderlo in senso condizionale: "Se avessi chiesto a mio padre spiegazioni sessuali." Troveremo presto, in un altro punto, la continuazione di questo pensiero.

Il cortile nel quale è distesa la piastra di latta non va considerato in primo luogo come simbolico: esso deriva dai magazzini commerciali del padre. Per ragioni di discrezione, ho sostituito con latta il materiale di cui fa commercio il padre, senza peraltro nulla cambiare al testo del sogno. Il paziente è entrato nella ditta del padre ed è rimasto profondamente scandalizzato dalle operazioni piuttosto scorrette sulle quali è fondata gran parte del suo guadagno. Quindi la continuazione del pensiero, che abbiamo citato, potrebbe essere questa: "(Se lo avessi interrogato), mi avrebbe ingannato come inganna i suoi clienti." Per l'atto di "strappare", che serve a rappresentare la scorrettezza commerciale, è lo stesso sognatore a dare la seconda spiegazione, dicendo che significa l'onanismo. Questo non solo ci è noto da molto tempo [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8], ma concorda anche assai bene col fatto che la segretezza dell'onanismo è espressa dal contrario (si può cioè fare apertamente). Che poi l'attività onanistica venga anch'essa attribuita al padre, come già la domanda nella prima scena del sogno, corrisponde a ogni attesa. Richiamandosi alla morbida imbottitura delle pareti, egli interpreta immediatamente il pozzo come vagina. Di mia iniziativa [*ibid.*] aggiungo che lo scendere, come del resto il salire, intendono descrivere l'atto del coito nella vagina.

Egli stesso spiega biograficamente i particolari del primo pozzo, al quale seguono una piattaforma piuttosto lunga e poi un nuovo pozzo. Per un certo periodo di tempo egli ha praticato il coito, poi, in seguito a inibizioni, ha interrotto il rapporto sessuale e ora spera di poterlo riprendere con l'aiuto della cura.⁴⁴⁴

8. Vi riferisco i due sogni seguenti, fatti da uno straniero con forte inclinazione alla poligamia, a prova dell'affermazione [vedi lez. 9, in OSF, vol. 8] che il proprio Io compare in ogni sogno, anche quando si è nascosto nel contenuto manifesto. Nei sogni le valigie sono simboli della donna.

a) *Parte; il suo bagaglio viene portato alla stazione con una vettura: sono molte valigie accatastate, tra cui due grandi e nere, simili a valigie di campionari. Dice a qualcuno per consolarlo: "Suvvia, quelle lì ci seguono solo fino alla stazione."*

In realtà egli suole viaggiare con moltissimo bagaglio; ma anche nella cura si porta dietro una gran quantità di storie di donne. Le due valigie nere corrispondono a due donne brune, che in quel momento hanno la parte principale nella sua vita. Una di esse voleva raggiungerlo a Vienna; egli le aveva telegrafato, su mio consiglio, di non farlo.

b) Una scena alla dogana: *Un compagno di viaggio apre la sua valigia e dice, fumando con indifferenza una sigaretta: "Qui dentro non c'è niente." Il doganiere sembra credergli, ma vi caccia dentro ancora una volta le mani e trova qualcosa di particolarmente proibito. Il viaggiatore dice allora rassegnato: "Non c'è niente da fare."* Il viaggiatore è lui stesso, io il doganiere. Di solito egli è molto sincero nelle sue confessioni, ma si era proposto di tacermi una relazione da poco allacciata con una signora, perché poteva supporre, a ragione, che quest'ultima non mi fosse sconosciuta. La situazione penosa del venire scoperti è da lui spostata su una persona estranea, così che egli stesso non sembra comparire in questo sogno.

9. Ecco un esempio relativo a un simbolo che non ho ancora menzionato:

Incontra sua sorella in compagnia di due amiche, che sono sorelle tra loro. Dà la mano a entrambe, ma non alla sorella.

Nessun nesso con un fatto realmente accaduto. I suoi pensieri lo portano piuttosto a un periodo in cui lo preoccupava l'osservazione che il seno delle ragazze si sviluppa così tardi. Le due sorelle sono quindi i seni: egli li toccherebbe volentieri con le mani, se solo non si trattasse di sua sorella.

10. Ecco un esempio del simbolismo onirico relativo alla morte:

Assieme a due persone, di cui sa il nome ma l'ha dimenticato al risveglio, passa su un ponticello di ferro, ripido e molto alto. Improvvisamente i due non ci sono più ed egli vede un uomo fantasma con una cappa e un vestito di tela. Gli chiede se è il fattorino del telegrafo... No. È forse il traghettatore? No. Allora egli prosegue. Nel sogno prova anche molta angoscia e dopo il risveglio continua il sogno con la fantasia che improvvisamente il ponte di ferro si spezzi ed egli

precipiti nell'abisso.

Le persone a proposito delle quali si sottolinea che ci sono sconosciute, che si è dimenticato il loro nome, perlopiù ci sono molto vicine. Il sognatore ha un fratello e una sorella; se dovesse aver augurato la morte a questi due, gli starebbe proprio bene essere afflitto lui stesso da un'angoscia di morte. A proposito del fattorino del telegrafo, egli osserva che questa gente porta sempre notizie funeste. Dall'uniforme avrebbe potuto essere anche un lampionaio; il quale però è anche colui che spegne i lampioni, così come il genio della morte spegne la fiaccola. Al traghettatore egli associa la poesia di Uhland della traversata di re Carlo,⁴⁴⁵ e ricorda una pericolosa traversata con due compagni, durante la quale egli ebbe la parte che nella poesia ha il re. Riguardo al ponte di ferro, gli viene in mente un incidente degli ultimi tempi e lo stupido detto: "La vita è un ponte sospeso."⁴⁴⁶

11. Come ulteriore esempio della raffigurazione della morte può valere il sogno:

Un signore sconosciuto lascia per lui un biglietto da visita listato di nero.

12. Il seguente sogno - nelle cui premesse rientra, peraltro, anche uno stato nevrotico - vi interesserà sotto molteplici punti di vista.

Viaggia in ferrovia. Il treno si ferma in aperta campagna. Crede che sia imminente un incidente, si deve pensare a fuggire. Attraversa tutti gli scompartimenti del treno e uccide tutti quelli che incontra, controllore, macchinista ecc.

A ciò si allaccia il ricordo del racconto di un amico. Su una linea ferroviaria in Italia veniva trasportato un mentecatto in un piccolo scompartimento, nel quale per errore fu ammesso un viaggiatore. Il pazzo uccise il compagno di viaggio. Egli si identifica dunque con questo pazzo e fonda il suo diritto a farlo con l'ossessione, che lo tormenta saltuariamente, di doversi "liberare di tutti i testimoni". Ma poi trova una motivazione addirittura migliore, che porta allo spunto del sogno. Ieri ha rivisto a teatro la ragazza che voleva sposare, ma che però ha lasciato perché gli ha dato motivo di gelosia. Data l'intensità che raggiunge in lui la gelosia, sarebbe stato veramente pazzo a volerla sposare. Cioè, egli la ritiene così indegna di fiducia, che sarebbe costretto a uccidere per gelosia tutte le persone che gli capitassero a tiro. Abbiamo già conosciuto l'andare attraverso una serie di stanze, qui di scompartimenti, quale simbolo dell'essere sposati (il simbolo, per contrasto, diviene quello della monogamia).⁴⁴⁷ Riguardo all'arresto del treno in aperta campagna e al timore di un incidente, egli racconta: una volta che durante un viaggio in ferrovia si verificò un simile arresto improvviso al di fuori di una stazione, una giovane signora che viaggiava con lui

dichiarò che forse stava per avvenire uno scontro, e in quel caso la precauzione più opportuna era di sollevare le gambe in alto. Questo “le gambe in alto” aveva però avuto un ruolo anche nelle molte passeggiate ed escursioni in aperta campagna che egli aveva intrapreso con quella fanciulla durante i primi tempi felici del loro amore. Un nuovo argomento a convalida del fatto che dovrebbe essere pazzo per sposarla ora. Che un desiderio di essere così pazzo sussistesse tuttavia in lui, avevo motivo di darlo per certo in base alla mia conoscenza della situazione.

Lezione 13

Tratti arcaici e infantilismo del sogno

Signore e signori, ricollegghiamoci al risultato da noi raggiunto secondo il quale il lavoro onirico, sotto l'influsso della censura onirica, traspone i pensieri latenti del sogno in un altro modo di espressione. I pensieri latenti non sono diversi dai pensieri consci della nostra vita vigile, a noi ben noti. Il nuovo modo di espressione ci è però incomprensibile per molti suoi tratti. Abbiamo detto che esso risale a stadi del nostro sviluppo intellettuale che da gran tempo abbiamo superato, al linguaggio figurato, alla relazione simbolica, forse a condizioni che sono esistite prima dello sviluppo del nostro linguaggio concettuale. Per questo abbiamo chiamato *arcaico* o *regressivo* il modo di esprimersi del lavoro onirico [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8].

Da ciò potreste concludere che attraverso uno studio più approfondito del lavoro onirico dovremmo riuscire a ottenere preziosi chiarimenti sui non ben conosciuti inizi del nostro sviluppo intellettuale. Mi auguro che ciò sia possibile, ma finora questo lavoro non è stato ancora iniziato. La preistoria cui il lavoro onirico ci riconduce è di due specie: in primo luogo la preistoria dell'individuo, l'infanzia; in secondo luogo, in quanto ciascun individuo nella sua infanzia ripete in certo qual modo in forma abbreviata l'intero sviluppo della specie umana, anche quest'altra preistoria, quella filogenetica. Si riuscirà a distinguere quale parte dei processi psichici latenti provenga dalla preistoria individuale e quale da quella filogenetica? Non lo ritengo impossibile. Mi pare, ad esempio, che la relazione simbolica, mai insegnata al singolo, abbia i requisiti per venir considerata un'eredità filogenetica.

Non è questo, tuttavia, l'unico carattere arcaico del sogno. Tutti voi conoscete bene, per personale esperienza, la singolare amnesia concernente l'infanzia. Intendo il fatto che i primi anni di vita, fino al quinto, sesto o ottavo anno, non lasciano tracce nella memoria, al contrario delle esperienze vissute successivamente. È vero che ci si imbatte in singole persone che possono vantare un ricordo ininterrotto dai loro primi esordi al momento presente; ma l'altro comportamento, caratterizzato da lacune mnestiche, è incomparabilmente più frequente. Ritengo che non ci si sia meravigliati a sufficienza di questo fatto. Il bambino è in grado di parlar bene a due anni, dimostra presto di raccapezzarsi in situazioni psichiche complicate, ha delle uscite che molti anni più tardi gli verranno raccontate, ma che avrà dimenticato. Con tutto ciò la memoria è migliore nei primi anni, perché meno sovraccarica che in seguito. Non c'è nemmeno motivo di ritenere la funzione

mnemonica una prestazione mentale particolarmente elevata o difficile; al contrario, si può riscontrare una buona memoria anche in persone di livello intellettuale molto basso.⁴⁴⁸

Aggiungete a questo fatto una seconda particolarità degna di nota, e cioè che dal vuoto mnemonico che avvolge i primi anni dell'infanzia emergono singoli ricordi ben conservati, perlopiù percepiti in forma plastica, che non si capisce perché abbiano potuto, appunto, conservarsi. La nostra memoria fa una selezione nella massa di impressioni che ci colpiscono più tardi, ossia conserva ciò che per qualche verso è importante e lascia cadere l'irrelevante. Le cose si svolgono in tutt'altro modo coi ricordi infantili che sono stati conservati. Essi non corrispondono necessariamente a esperienze importanti degli anni infantili e nemmeno a quelle che avrebbero dovuto apparire tali dal punto di vista del bambino. Sono spesso talmente banali e insignificanti che non possiamo fare a meno di domandarci stupiti perché proprio quel singolo dettaglio è sfuggito all'oblio. Ho cercato a suo tempo, con l'aiuto dell'analisi, di affrontare l'enigma dell'amnesia infantile e dei residui mnestici che la interrompono, e sono giunto al risultato che anche il bambino ha conservato nel ricordo solamente ciò che è importante; solo che, attraverso i processi a voi già noti della condensazione, e in special modo dello spostamento, questi fatti importanti sono nel ricordo sostituiti da altri fatti, che appaiono irrilevanti. Per questo ho chiamato tali ricordi infantili *ricordi di copertura*; mediante un'analisi radicale è possibile ricavare da essi tutto il materiale che è stato dimenticato.⁴⁴⁹

Nei trattamenti psicoanalitici si pone invariabilmente il compito di colmare questa lacuna della memoria infantile, e nei casi in cui la cura ha un certo successo, quindi con estrema frequenza, siamo effettivamente in grado di riportare alla luce il contenuto di quegli anni infantili coperti dall'oblio. Queste impressioni non sono mai state realmente dimenticate: erano solo inaccessibili, latenti, appartenevano all'inconscio. Tuttavia accade altresì che esse emergano spontaneamente dall'inconscio, e ciò avviene precisamente in rapporto con certi sogni. Dunque la vita onirica sa trovare l'accesso a questi ricordi infantili latenti. Begli esempi di ciò sono riportati nella letteratura e io stesso ho potuto fornire un contributo del genere. Sognai una volta, in un certo contesto, di una persona che doveva avermi reso un servizio e che vedevo distintamente davanti a me. Si trattava di un uomo privo di un occhio, di piccola statura, grasso, la testa profondamente incassata nelle spalle. Dal contesto stabilii che era un medico. Per fortuna potei chiedere a mia madre, ancora vivente, che aspetto avesse il medico del mio paese natale, da me lasciato a tre anni, e appresi da lei che era privo di un occhio, piccolo, grasso, la testa profondamente incassata nelle spalle; appresi anche in occasione di quale infortunio da me dimenticato egli mi aveva prestato aiuto.⁴⁵⁰ Questo poter disporre del materiale dimenticato

Lo stesso chiarimento vale per un altro degli enigmi nei quali ci siamo finora imbattuti. Vi ricorderete la nostra sorpresa quando scoprimmo che i sogni sono suscitati da desideri fortemente malvagi e licenziosamente sessuali, i quali hanno reso necessarie la censura e la deformazione onirica [vedi lez. 9, in OSF, vol. 8]. Quando interpretiamo al sognatore un sogno di questo tipo, anche se, nel migliore dei casi, egli non attacca la nostra interpretazione, pone però sempre la domanda di dove gli sia venuto un tal desiderio, dal momento che lo percepisce come estraneo ed è consapevole del suo opposto. Possiamo dimostrare questa provenienza senza esitazione. Questi impulsi di desiderio cattivi provengono dal passato, spesso da un passato che non è poi lontanissimo. È possibile provare che una volta essi erano noti e coscienti, anche se oggi non lo sono più. La donna, il cui sogno significa che vorrebbe vedere dinanzi a sé morta la sua unica figlia, ora diciassettenne, scopre sotto la nostra guida di aver effettivamente nutrito un tempo questo desiderio di morte.⁴⁵² La figlia è il frutto di un matrimonio fallito, subito sciolto. Una volta, quando ancora portava la figlia in seno, dopo una violenta scenata col marito, in una crisi di rabbia si era percossa il ventre coi pugni per uccidere il bambino. Quante madri che oggi amano teneramente, forse troppo teneramente i loro figli, li hanno concepiti malvolentieri e hanno desiderato che la vita che portavano in sé potesse non svilupparsi! Anzi, hanno anche tradotto questo desiderio in azioni svariate, fortunatamente innocue. Il loro desiderio di morte nei riguardi della persona amata, che in seguito appare così misterioso, trae quindi origine dai primi tempi del loro rapporto con quella persona.

Anche il padre il cui sogno dimostra che egli desidera la morte del figlio maggiore, il prediletto, sarà indotto a ricordare che questo desiderio una volta non gli fu estraneo. Quando questo figlio era ancora lattante egli aveva spesso pensato, scontento della propria scelta matrimoniale, che se il piccolo essere, il quale non significava nulla per lui, fosse morto egli sarebbe stato di nuovo libero e avrebbe fatto miglior uso della propria libertà.⁴⁵³ La medesima origine può essere rintracciata per un gran numero di analoghi impulsi d'odio; essi sono ricordi di qualcosa che appartiene al passato, che una volta fu presente alla coscienza ed ebbe il suo peso nella vita psichica. Sarete propensi a concludere che tali desideri e sogni non possono presentarsi se non sono intervenuti mutamenti di un certo tipo nei rapporti con una persona, se questi rapporti sono rimasti uguali fin dall'inizio. Sono pronto a seguirvi in questa vostra deduzione, voglio soltanto avvertirvi di non prendere in considerazione la lettera del sogno, ma il suo significato a interpretazione avvenuta. Può accadere che il sogno manifesto della morte di una persona amata abbia soltanto assunto una maschera

spaventosa ma significhi qualcosa di completamente diverso, oppure che la persona amata vada intesa come l'ingannevole sostituto di qualcun altro.

Sempre a questo proposito, vi verrà spontanea un'altra domanda, molto più seria, che è la seguente: "Anche se questo desiderio di morte fu una volta presente e viene confermato dal ricordo, ciò non è ancora una spiegazione. Esso è da lungo tempo superato, oggi può essere presente nell'inconscio, ma solo come un ricordo sprovvisto di affetti, non come un impulso possente. Nulla parla in favore di quest'ultimo. Perché mai dunque viene ricordato dal sogno?" Questa domanda è veramente legittima. Ogni tentativo di risposta ci porterebbe troppo lontano e ci costringerebbe a prendere posizione nei confronti di uno dei punti più importanti della teoria del sogno. E io sono obbligato a rimanere nell'ambito della nostra discussione e a stringere il discorso. Preparatevi quindi a una rinuncia provvisoria.⁴⁵⁴ Accontentiamoci di prendere atto che la dimostrazione del promovimento del sogno da parte di questo desiderio superato è possibile, e continuiamo a indagare se anche altri desideri cattivi ammettano la stessa derivazione dal passato.

Rimaniamo ai desideri di eliminazione di persone, che possiamo perlopiù far risalire all'illimitato egoismo del sognatore. Si può dimostrare spessissimo che il sogno si struttura in base a un desiderio di tal genere. Ogni volta che nella vita qualcuno ci ostacola il cammino - e quanto spesso ciò è inevitabile, data la complessità dei rapporti umani! - il sogno è subito pronto a farlo morire, si tratti pure del padre, della madre, di un fratello, di un coniuge e così via. A suo tempo ci stupimmo parecchio di questa malvagità della natura umana e non eravamo certamente disposti ad ammettere senz'altro l'esattezza di questo risultato dell'interpretazione dei sogni. Ma non appena fummo indotti a cercare nel passato l'origine di tali desideri, scoprimmo che vi è un periodo, nel passato di ognuno di noi, nel quale questo egoismo e questi impulsi di desiderio, rivolti persino contro le persone più prossime, non hanno niente di sconcertante. Il bambino, proprio in quei primi anni che più tardi vengono avvolti da amnesia, mostra questo egoismo spesso in forma estremamente marcata, e invariabilmente ne pone in risalto rudimenti o, più esattamente, residui. Il bambino, per l'appunto, ama innanzitutto sé stesso e solo più tardi impara ad amare gli altri, a sacrificare agli altri qualcosa del proprio Io. Anche le persone che sembra amare fin dall'inizio, le ama innanzitutto perché di esse ha bisogno, perché non ne può fare a meno, dunque di nuovo per motivi egoistici. Solo più tardi l'impulso ad amare si rende indipendente dall'egoismo. In effetti *egli ha imparato ad amare dall'egoismo*.

A questo proposito può essere istruttivo confrontare l'atteggiamento del bambino verso i fratelli con quello verso i genitori. Il bambino piccolo

non ama necessariamente i suoi fratelli, spesso palesemente non li ama affatto. È indubbio che egli odia in essi i propri concorrenti, ed è noto quanto spesso questo atteggiamento permanga ininterrottamente per molti anni, fino al tempo della maturità e persino più in là ancora. Abbastanza spesso a esso si sostituisce o, per meglio dire, si sovrappone un atteggiamento più affettuoso; ma quello ostile sembra essere con assoluta regolarità il più antico. Si può osservarlo con maggior facilità in bambini da due anni e mezzo fino a quattro o cinque anni, quando sopravviene un nuovo fratellino. Questi ha perlopiù un'accoglienza molto scortese. Espressioni quali: "Non mi piace, voglio che la cicogna se lo riporti via" sono assai frequenti. In seguito ogni occasione sarà buona per denigrare il nuovo arrivato, e tentativi di fargli persino del male, veri e propri attentati, non sono niente di inaudito. Se la differenza di età è minore, il bambino si trova già davanti il concorrente quando in lui si risveglia un'attività psichica più intensa, e gli è più facile adattarsi. Se la differenza è maggiore, il nuovo bambino può risvegliare fin dall'inizio una certa simpatia come oggetto interessante, come una specie di bambola vivente, e con una differenza di età di otto e più anni possono già entrare in gioco, specie nelle femmine, impulsi premurosi, materni. Ma diciamo il vero: se dietro il sogno di un adulto si scopre il desiderio della morte dei fratelli, raramente è il caso di trovarlo enigmatico e si può indicarne senza difficoltà il prototipo nell'infanzia o anche, abbastanza spesso, negli anni successivi della convivenza.⁴⁵⁵

Non esiste probabilmente nessuna stanza dei giochi senza violenti conflitti tra i suoi ospiti. I motivi sono la rivalità per l'amore dei genitori, per la proprietà comune, per lo spazio in cui muoversi. Gli impulsi ostili si rivolgono sia verso i fratelli maggiori, sia verso i minori. Credo sia stato Bernard Shaw a formulare il detto:⁴⁵⁶ "Di regola c'è solo una persona che una ragazza inglese odia più di sua madre; ed è la sorella maggiore." In questa enunciazione c'è però qualcosa che ci sconcerta. Ammettiamo pure, se proprio è indispensabile, che l'odio e la rivalità tra fratelli siano comprensibili, ma come è possibile che sentimenti d'odio s'introducano nel rapporto tra figlia e madre, tra genitori e figli?

Questo rapporto è senza dubbio più favorevole dell'altro, anche dal punto di vista del bambino. Ed è quanto noi ci aspettiamo; troviamo molto più scandaloso se manca l'amore tra genitori e figli che non se manca tra fratelli. Nel primo caso abbiamo, per così dire, reso sacro qualcosa che nell'altro abbiamo lasciato profano. Ciò nondimeno l'osservazione quotidiana ci mostra quanto spesso le relazioni emotive tra genitori e figli adulti restino inferiori all'ideale innalzato dalla società, quanto spesso l'ostilità sia lì pronta e verrebbe espressa se non venisse trattenuta da un misto di affetto e di pietà filiale. I motivi di ciò sono universalmente noti e mostrano una tendenza alla separazione tra gli individui dello stesso sesso, la figlia dalla madre, il figlio dal padre. La

figlia trova nella madre l'autorità che limita il suo volere e che è investita del compito di imporle la rinuncia alla libertà sessuale, richiesta dalla società; inoltre nella madre trova, in alcuni casi, anche la rivale che lotta per non essere soppiantata. La stessa cosa si ripete, in modo ancor più acuto, tra figlio e padre. Per il figlio è personificata nel padre ogni costrizione sociale sopportata contro voglia; il padre gli sbarrava l'accesso all'esercizio della propria volontà, al godimento sessuale in giovane età e, dove esistono beni familiari comuni, al godimento di questi. L'attesa della morte del padre raggiunge, nel caso dell'erede al trono, un'intensità che sfiora la tragedia. Meno minacciati appaiono i rapporti tra padre e figlia, tra madre e figlio. Quest'ultimo offre gli esempi più puri di un affetto immutabile, non turbato da alcuna considerazione egoistica.⁴⁵⁷

Perché parlo di queste cose che in fin dei conti sono luoghi comuni che tutti sanno? Perché esiste un'innegabile inclinazione a smentire che esse abbiano importanza nella vita e a spacciare per adempito, molto più di quanto realmente sia, l'ideale richiesto dalla società. Comunque è preferibile che sia lo psicologo a dire la verità e che questo compito non sia lasciato al cinico. D'altra parte la gente smentisce queste cose solo nella vita reale, mentre all'arte narrativa e drammatica è concesso servirsi della tematica che sorge dal turbamento di questo ideale.

In numerosissimi casi non abbiamo quindi di che meravigliarci se il sogno rivela il desiderio di eliminare i genitori, particolarmente il genitore dello stesso sesso. È lecito supporre che tale desiderio sia presente anche nella vita vigile e talvolta sia addirittura cosciente, quando può mascherarsi sotto un altro motivo come, nel caso del nostro sognatore dell'esempio 3 [vedi lez. 12, in OSF, vol. 8], sotto la compassione per l'inutile sofferenza del padre. Di rado l'ostilità domina il rapporto in modo esclusivo, molto più spesso essa recede dinanzi a impulsi più affettuosi, dai quali viene repressa, e deve attendere fino a che un sogno, per così dire, la isoli. Ciò che nel sogno, in seguito a questo isolamento, si mostra in proporzioni enormi, torna poi a rimpicciolirsi quando è reinserito nella nostra interpretazione nel contesto della vita.⁴⁵⁸ Troviamo però questo desiderio onirico anche là dove non ha alcun sostegno nella vita e dove l'adulto non è mai costretto ad ammetterlo nello stato vigile. Ciò dipende dal fatto che il motivo più profondo e più costante dell'estraniamento, specie tra le persone del medesimo sesso, si è fatto valere già nell'infanzia.

Mi riferisco alla competizione amorosa, con chiara accentuazione del carattere sessuale. Già da piccolo, il figlio comincia a sviluppare un'affettuosità particolare per la madre, che considera come cosa propria, e ad avvertire nel padre un rivale che gli contrasta questo possesso esclusivo; e, allo stesso modo, la figliolina vede nella madre

una persona che disturba il suo affettuoso rapporto con il padre e che tiene un posto che lei stessa potrebbe occupare molto bene. Apprendiamo dall'osservazione quanto sia precoce l'età cui risalgono questi atteggiamenti. Li designiamo col nome di "*complesso edipico*", perché la leggenda di Edipo realizza con un'attenuazione minima i due desideri estremi risultanti dalla situazione del figlio: uccidere il padre e prendere in moglie la madre. Non intendo sostenere che il complesso edipico esaurisca la relazione dei figli con i genitori; nulla di più facile che tale relazione sia molto più complicata. Inoltre il complesso edipico può essere più o meno pronunciato e può addirittura essere rovesciato; ma è un fattore che compare regolarmente e ha una grande importanza nella vita psichica infantile; è maggiore il pericolo di sottovalutare il suo influsso e quello degli sviluppi che ne conseguono, che non di sopravvalutarlo. Del resto spesso i bambini reagiscono con l'atteggiamento edipico a una sollecitazione dei genitori, i quali, nella loro predilezione, si lasciano guidare abbastanza spesso dalla differenza di sesso, così che il padre preferisce la figlia, la madre il figlio, oppure, nel caso di cattiva riuscita del matrimonio, li prendono come sostituto dell'oggetto del loro amore, che ha perso il suo valore.⁴⁵⁹

Non si può certo dire che il mondo sia stato riconoscente alla ricerca psicoanalitica per la scoperta del complesso edipico. Al contrario, questa ha suscitato la più violenta opposizione degli adulti, e certuni che avevano trascurato di partecipare al generale ripudio di questa relazione emotiva proscritta, o colpita da tabù, più tardi hanno riparato alla propria colpa sottraendo al complesso il suo valore per mezzo delle loro interpretazioni distorte.⁴⁶⁰ Secondo la mia immutata convinzione non c'è qui niente da smentire, niente da ammantare. C'è solo da familiarizzarsi con un fatto, che la stessa leggenda greca ha riconosciuto come nostro ineluttabile destino. È interessante d'altronde che il complesso edipico, espulso dalla vita, sia stato lasciato alla poesia, messo per così dire a sua completa disposizione. Rank ha mostrato in uno studio accurato⁴⁶¹ come proprio il complesso edipico abbia fornito all'arte drammatica una ricca tematica in infinite varianti, attenuazioni e travestimenti, ossia in quelle deformazioni che già conosciamo come opera della censura. Noi pertanto potremo attribuire questo complesso edipico anche a quei sognatori che sono stati così fortunati da sottrarsi ai conflitti coi propri genitori nella vita successiva. Intimamente legato ad esso troviamo ciò che chiamiamo il *complesso di evirazione*, la reazione all'intimidazione sessuale o imbrigliamento dell'attività sessuale dell'infanzia, attribuiti al padre.⁴⁶²

Indirizzati dalle indagini sinora condotte allo studio della vita psichica infantile, potremo ragionevolmente aspettarci di trovare colà anche la spiegazione dell'origine degli altri desideri onirici proibiti, cioè degli eccessivi impulsi sessuali. Avvertiamo quindi l'urgenza di studiare anche

lo sviluppo della vita sessuale infantile e apprendiamo da parecchie fonti quanto segue.

È innanzitutto un errore insostenibile asserire che il bambino non ha una vita sessuale e supporre che la sessualità inizi soltanto al tempo della pubertà, con la maturazione dei genitali. Al contrario, il bambino ha fin dall'inizio una ricca vita sessuale, che si differenzia in molti punti da quella ritenuta in seguito normale. Ciò che noi chiamiamo "perverso" nella vita degli adulti si scosta dalla normalità nei seguenti punti: primo, per l'incuranza della barriera tra le specie (dell'abisso tra uomo e animale); secondo, per lo scavalco della barriera del disgusto; terzo, di quella dell'incesto (del divieto di ricercare soddisfazione sessuale con stretti consanguinei); quarto, di quella dell'uguaglianza di sesso; e, quinto, per il trasferimento del ruolo dei genitali ad altri organi e parti del corpo. Tutte queste barriere non esistono fin dall'inizio, ma vengono erette solo a poco a poco nel corso dello sviluppo e dell'educazione. Il bambino piccolo ne è libero. Egli non conosce ancora il grande abisso tra uomo e animale; l'orgoglio con cui l'uomo si separa dall'animale cresce in lui solo più tardi.⁴⁶³ Inizialmente non mostra alcun disgusto di fronte agli escrementi, ma lo apprende lentamente, indottovi dall'educazione; non dà alcun particolare valore alla differenza tra i sessi, e attribuisce anzi ai due sessi la stessa conformazione dei genitali; rivolge le sue prime brame sessuali e la sua curiosità sulle persone a lui più vicine e, per altri motivi, più care: sui genitori, sui fratelli, su chi ha cura di lui; e infine si evidenzia in lui – ciò che più tardi proromperà di nuovo al culmine del rapporto amoroso – il fatto che egli non si aspetta piacere solo dalle parti sessuali, ma che molte altre parti del corpo reclamano per sé la medesima sensibilità, permettono analoghe sensazioni di piacere e possono quindi svolgere il ruolo di genitali. Il bambino può quindi venir definito "perverso polimorfo" e, se esercita tutti questi impulsi solo in forma rudimentale, ciò dipende, da una parte, dalla loro minor intensità rispetto a periodi successivi della vita, e dall'altra, dal fatto che l'educazione reprime subito energicamente tutte le manifestazioni sessuali del bambino. Questa repressione prosegue poi, per così dire, nella teoria, in quanto gli adulti si sforzano di non vedere una parte delle manifestazioni sessuali infantili e di spogliare le altre, travisandole, della loro natura sessuale fino al punto in cui riescono finalmente a sconfessare il tutto. Sono spesso le stesse persone che prima, stando con i bambini, infieriscono contro tutti i loro vizietti sessuali quelle che poi, a tavolino, ne difendono la purezza sessuale. Nel caso in cui siano lasciati a sé stessi, o sotto l'influenza di una seduzione, i bambini si esibiscono spesso in prestazioni notevolissime di attività sessuale perversa. Naturalmente gli adulti hanno ragione a non prenderle sul serio, considerandole "bambinate" e "giochetti", perché il bambino non può essere ritenuto pienamente capace e responsabile né

davanti al tribunale della morale né davanti alla legge; ma intanto queste cose esistono, hanno la loro importanza sia come indizi di costituzione innata, sia come cause e premesse di sviluppi successivi, ci danno informazioni sulla vita sessuale infantile e quindi sulla vita sessuale dell'uomo in genere. Se dunque dietro i nostri sogni deformati ritroviamo tutti questi impulsi di desideri perversi, ciò significa soltanto che il sogno ha compiuto anche in questo campo il cammino a ritroso verso la condizione infantile.

Un particolare rilievo meritano ancora, tra questi desideri proibiti, quelli incestuosi, cioè rivolti al rapporto sessuale con genitori e fratelli. Sapete quale ribrezzo venga provato, o perlomeno professato, nella società umana verso un rapporto simile, e come siano insistenti i divieti contro di esso. Si sono fatti gli sforzi più immani per spiegare questo orrore per l'incesto. Gli uni hanno supposto che si tratti di preveggenza della natura riguardo alla riproduzione, preveggenza che avrebbe trovato in questo divieto la propria rappresentanza psichica, dato che i contatti tra consanguinei peggiorerebbero i caratteri della razza; gli altri hanno sostenuto che, attraverso la convivenza fin dall'infanzia, le brame sessuali vengono distolte dalle persone in questione. In ambedue i casi, peraltro, l'elusione dell'incesto sarebbe assicurata automaticamente e non si comprenderebbe perché siano necessarie severe proibizioni, che indicano piuttosto la presenza di un'intensa aspirazione ad attuarlo. Dalle ricerche psicoanalitiche è inequivocabilmente risultato che la scelta amorosa incestuosa si instaura invece per prima e invariabilmente, e che solo più tardi ha inizio contro di essa una resistenza, la cui derivazione dalla psicologia *individuale* è peraltro da respingere.⁴⁶⁴

Riassumiamo quanto abbiamo ricavato per la comprensione del sogno dall'approfondimento della psicologia infantile. Non soltanto abbiamo trovato che il materiale delle esperienze infantili dimenticate è accessibile al sogno, ma abbiamo anche visto che la vita psichica del bambino, con tutte le sue peculiarità, il suo egoismo, la sua scelta amorosa incestuosa ecc., continua a sussistere nel sogno, ossia nell'inconscio, e che il sogno ci riconduce ogni notte a questo stadio infantile. Ci viene così convalidato che *ciò che nella vita psichica è inconscio è infantile*. L'impressione così sconcertante, che ci sia nell'uomo tanta malvagità, comincia a venir meno. Questa spaventosa malvagità è semplicemente il tratto iniziale, primitivo, infantile, della vita psichica, che possiamo trovare operante nel bambino, ma che in lui in parte non notiamo per le sue piccole dimensioni, in parte non prendiamo sul serio perché non pretendiamo dal bambino alcuna elevatezza morale. Il sogno, regredendo a questo stadio, desta l'impressione di aver portato alla luce la malvagità che è in noi. Ma ci siamo lasciati spaventare da qualcosa che non è altro che un'ingannevole apparenza. Non siamo così

cattivi come eravamo indotti a supporre dall'interpretazione dei sogni.

Se gli impulsi cattivi dei sogni sono soltanto infantilismi, sono cioè un ritorno agli inizi del nostro sviluppo etico (dal momento che il sogno ci rifà semplicemente bambini nel pensare e nel sentire), allora, a essere ragionevoli, non abbiamo bisogno di vergognarci di questi sogni cattivi. Ma l'esser ragionevoli costituisce una parte soltanto della vita psichica, al di là della quale accadono nella psiche ogni sorta di cose che non sono ragionevoli; e accade così che, irragionevolmente e nonostante tutto, ci vergogniamo di questi sogni.⁴⁶⁵ Li sottoponiamo alla censura onirica, ci vergogniamo e ci arrabbiamo se, eccezionalmente, uno di questi desideri è riuscito a penetrare nella coscienza in forma talmente inalterata che siamo obbligati a riconoscerlo; anzi, talvolta ci vergogniamo perfino dei sogni deformati proprio come se li comprendessimo. Pensate soltanto all'indignato giudizio di quella brava signora, piuttosto anziana, sul suo sogno non interpretato dei "servizi d'amore" [vedi lez. 9, in OSF, vol. 8]. Il problema non è dunque ancora risolto e rimane la possibilità che, occupandoci ulteriormente della malvagità del sogno, perveniamo a un altro giudizio e a un altro apprezzamento della natura umana [vedi lez. 21, in OSF, vol. 8].

Come risultato dell'intera indagine, atteniamoci a due punti fermi, i quali significano però soltanto l'inizio di nuovi enigmi e di nuovi dubbi. Primo: la regressione del lavoro onirico non è soltanto formale, ma anche materiale. Essa non solo traduce i nostri pensieri in una forma primitiva di espressione, ma risveglia anche la peculiarità della nostra vita psichica primitiva, l'antica strapotenza dell'Io, gli impulsi iniziali della nostra vita sessuale, e addirittura il nostro antico patrimonio intellettuale, se tale possiamo considerare la relazione simbolica. E, secondo: tutti questi antichi tratti infantili, che una volta erano dominanti, e i soli dominanti, dobbiamo oggi ascriverli all'inconscio, modificando e allargando le nostre rappresentazioni di esso. "Inconscio" non è più un nome che indica ciò che è latente in un determinato momento; l'inconscio è un particolare regno della psiche con impulsi di desiderio propri, con una propria forma espressiva e con propri caratteristici meccanismi psichici che non vigono altrove. I pensieri onirici latenti, che abbiamo scoperto attraverso l'interpretazione del sogno, non appartengono però a questo regno; sono piuttosto simili a quelli che avremmo potuto pensare anche nello stato di veglia. Eppure sono inconsci; come si risolve dunque questa contraddizione? Cominciamo a intuire che qui bisogna procedere a una distinzione. Qualcosa che ha origine dalla nostra vita cosciente e ne condivide i caratteri - noi lo chiamiamo "residui diurni" - si incontra, per formare il sogno, con qualcos'altro che proviene dal regno dell'inconscio di cui abbiamo parlato. Tra queste due componenti si effettua il lavoro onirico. L'influsso esercitato sui residui diurni dal sopravvenire dell'inconscio

implica certamente il determinarsi della regressione. È questa l'intuizione più profonda circa la natura del sogno alla quale possiamo giungere qui, prima di aver esplorato altri campi psichici. Ma fra poco sarà tempo di applicare un altro nome al carattere inconscio dei pensieri onirici latenti, per distinguerlo dall'inconscio proveniente da quel regno dell'infantile.⁴⁶⁶

Possiamo naturalmente sollevare anche la questione seguente: cosa obbliga l'attività psichica durante il sonno a effettuare questa regressione? perché non liquida in altro modo gli stimoli psichici che disturbano il sonno? e se, per i motivi propri della censura onirica, è costretta a servirsi del travestimento offerto dall'antica forma espressiva ora incomprensibile, a che le serve la reviviscenza di antichi impulsi psichici, di desideri e tratti del carattere ormai superati, ovverosia la regressione materiale, che viene ad aggiungersi a quella formale? L'unica risposta che ci potrebbe soddisfare sarebbe che solo in tal modo può venir formato un sogno, che, dal punto di vista dinamico, l'abolizione dello stimolo del sogno non è possibile altrimenti. Ma per ora non abbiamo il diritto di dare una simile risposta.

Lezione 14

L'appagamento di desiderio

Signore e signori, devo farvi presente ancora una volta il cammino che abbiamo finora percorso? Come, applicando la nostra tecnica, ci siamo imbattuti nella deformazione onirica, come dapprima abbiamo pensato di eluderla e come abbiamo ricavato le informazioni decisive sulla natura del sogno dai sogni infantili? Come, dopo di ciò, armati dei risultati di questa indagine, abbiamo affrontato direttamente la deformazione onirica e, spero, siamo riusciti a poco a poco a superarla? Ora però dobbiamo dire a noi stessi che quanto abbiamo scoperto per una via non concorda completamente con quanto abbiamo scoperto per l'altra. Diventa nostro compito mettere insieme e conciliare tra loro i due risultati.

Da ambedue i lati ci è risultato che il lavoro onirico consiste essenzialmente nella trasposizione dei pensieri in una esperienza allucinatoria. Come ciò possa avvenire è abbastanza misterioso, ma si tratta di un problema della psicologia generale di cui non dobbiamo occuparci qui. Dai sogni infantili abbiamo appreso che il lavoro onirico si propone di eliminare uno stimolo psichico che disturba il sonno mediante l'appagamento di un desiderio. Non potevamo dire nulla di simile a proposito dei sogni deformati, se prima non scoprivamo il modo di interpretarli; comunque fin dall'inizio ci attendevamo di riuscire a vedere i sogni deformati dallo stesso angolo visuale di quelli infantili. La prima conferma di tale aspettativa ci venne dalla scoperta che in realtà tutti i sogni sono... sogni di bambini, lavorano con materiale infantile, con impulsi psichici e meccanismi infantili. Adesso che riteniamo di aver superato la deformazione onirica, dobbiamo proseguire nell'indagine se la concezione dei sogni come appagamenti di desideri abbia validità anche per i sogni deformati.

Poco fa abbiamo sottoposto a interpretazione una serie di sogni, lasciando però completamente da parte l'appagamento di desiderio. Sono convinto che già più volte vi si è posto il problema: "Ma dov'è l'appagamento di desiderio, che si pretende sia lo scopo del lavoro onirico?" Questa domanda è importante; è diventata infatti la domanda dei profani che ci criticano. Come sapete, l'umanità ha una tendenza istintiva a difendersi dalle novità intellettuali. Fra le manifestazioni di questa tendenza rientra quella di ridurre la novità alle minime dimensioni, possibilmente comprimendola in una frase a effetto. Per quanto riguarda la nuova teoria del sogno, l'"appagamento di desiderio" si è prestato a diventare tale frase a effetto. Il profano pone la domanda:

“Dov'è l'appagamento di desiderio?” non appena ha udito che il sogno deve essere l'appagamento di un desiderio, e già mentre la pone vi risponde con un rifiuto. Gli vengono subito in mente innumerevoli esperienze oniriche proprie in cui al sogno erano connessi sentimenti che andavano dal dispiacere fino a forme di grave angoscia, talché l'affermazione della teoria psicoanalitica del sogno gli appare oltremodo inverosimile. Ci è facile rispondergli che nei sogni deformati l'appagamento di desiderio non può essere palese, ma deve ancora essere cercato e non può quindi essere indicato prima che il sogno sia interpretato. Sappiamo anche che i desideri di questi sogni deformati sono desideri proibiti, respinti dalla censura e che la loro esistenza è stata appunto la causa della deformazione onirica, il motivo dell'intervento della censura. Ma è difficile far comprendere al critico profano che non è lecito indagare sull'appagamento di desiderio prima dell'interpretazione del sogno. Egli continuerà a dimenticarlo. Il suo atteggiamento di rifiuto nei confronti della teoria dell'appagamento di desiderio non è altro, in effetti, che una conseguenza della censura onirica, un sostituto e una emanazione del suo rifiuto di questi desideri onirici censurati.

Naturalmente anche noi sentiamo il bisogno di chiarirci il perché esistano tanti sogni con un contenuto penoso e, in special modo, perché esistano i sogni d'angoscia. Qui ci imbattiamo per la prima volta nel problema degli affetti nel sogno, il quale meriterebbe uno studio a sé stante, che purtroppo non possiamo affrontare. Se il sogno è l'appagamento di un desiderio, dovrebbero essere impossibili nel sogno sensazioni penose; in ciò la critica dei profani sembra cogliere nel segno. Ci sono però tre generi di complicazioni da prendere in esame, alle quali costoro non hanno pensato.

Primo: può essere che il lavoro onirico non sia riuscito in pieno a realizzare l'appagamento di un desiderio, così che una parte dell'affetto penoso dei pensieri onirici permane nel sogno manifesto. L'analisi dovrebbe allora dimostrare che questi pensieri onirici erano di gran lunga più penosi del sogno configuratosi a partire da essi. E questo riusciamo a dimostrarlo sempre. In questi casi ammettiamo comunque che il lavoro onirico non ha raggiunto il suo scopo, così come il sogno di bere, formato sotto lo stimolo della sete, non raggiunge il suo intento di spegnere la sete. Si rimane assetati e, per bere, bisogna svegliarsi [vedi lez. 8, in OSF, vol. 8]. Eppure quello era un vero e proprio sogno, che non aveva perso nulla della sua natura. Dobbiamo dire: *Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas*.⁴⁶⁷ Perlomeno l'intenzione, chiaramente riconoscibile, rimane lodevole. Tali casi di insuccesso non sono rari. A ciò contribuisce il fatto che al lavoro onirico riesce molto più difficile modificare il significato degli affetti di un sogno che non quello del suo contenuto; gli affetti sono talvolta molto tenaci. Accade dunque che il

lavoro onirico trasformi il *contenuto* penoso dei pensieri onirici in un appagamento di desiderio, mentre l'*affetto* penoso persiste inalterato. In tali sogni l'affetto non è quindi per nulla adeguato al contenuto, e i nostri critici possono dire che il sogno è tanto poco l'appagamento di un desiderio che in esso persino un contenuto innocuo può venire percepito come penoso. Contro questa osservazione irragionevole obietteremo che proprio in tali sogni la tendenza del lavoro onirico all'appagamento di desiderio viene in luce nel modo più chiaro, perché isolata. L'errore sorge dal fatto che chi non conosce la nevrosi immagina il nesso fra contenuto e affetto come troppo intimo, e quindi non può concepire che un contenuto venga modificato senza che venga contemporaneamente modificata l'espressione affettiva che gli compete.⁴⁶⁸

Un secondo fattore, assai più rilevante e penetrante, ma ugualmente trascurato dai profani è il seguente. L'appagamento di un desiderio dovrebbe di certo recar piacere ma, ci si chiede, a chi? Naturalmente, a colui che prova il desiderio. Sappiamo però che il sognatore intrattiene coi propri desideri un rapporto del tutto speciale. Li rigetta, li censura, in breve non li vuole. Un loro appagamento può quindi non arrecargli alcun piacere, bensì soltanto il contrario del piacere. E l'esperienza c'insegna che questo contrario – il quale dev'essere ancora spiegato – compare in forma di angoscia. Il sognatore può dunque essere paragonato, nel suo rapporto coi propri desideri onirici, soltanto alla somma di due persone, congiunte tuttavia fra loro da molti elementi comuni. Al posto di ulteriori argomentazioni, vi racconterò una nota fiaba, nella quale si ritrovano le medesime relazioni. Una buona fata promette a due poveri, marito e moglie, l'esaudimento dei loro primi tre desideri. Beati, essi si propongono di sceglierli accuratamente. Ma la donna si lascia indurre dall'odore di salsicce arrostiti che viene dalla capanna vicina a desiderarne un paio per sé. Eccole lì all'istante. Il primo desiderio è esaudito. L'uomo si incollerisce e nell'exasperazione desidera che le salsicce pendano dal naso della moglie. Anche questo desiderio si compie e non si riesce a togliere le salsicce dalla loro nuova posizione; questo è il secondo desiderio appagato, ma è il desiderio dell'uomo, ed esso riesce assai sgradito alla donna. Voi sapete come continua la favola: dato che dopotutto i due sono una cosa sola, marito e moglie, il terzo desiderio dev'essere che le salsicce se ne vadano dal naso della donna. Questa fiaba potrebbe essere usata in molti altri contesti; in questo caso ci serve soltanto a illustrare la possibilità che l'appagamento del desiderio di una persona conduca allo scontento dell'altra, se le due non sono d'accordo fra loro.⁴⁶⁹

Non ci sarà ora difficile pervenire a una comprensione ancora migliore dei sogni d'angoscia. Ci avvarremo ancora di un'unica osservazione e ci risolveremo poi a un'ipotesi, in favore della quale depongono parecchi

elementi. L'osservazione è che spesso i sogni d'angoscia hanno un contenuto completamente esente da deformazione, un contenuto che è, per così dire, sfuggito alla censura. Il sogno d'angoscia è spesso lo scoperto appagamento di un desiderio, naturalmente non di un desiderio accettato, ma di un desiderio respinto. Al posto della censura è subentrata l'angoscia. Mentre del sogno infantile si può dire che è l'aperto appagamento di un desiderio ammesso, e del comune sogno deformato che è l'appagamento camuffato di un desiderio rimosso, al sogno d'angoscia si adatta soltanto la formula che è l'aperto appagamento di un desiderio rimosso. L'angoscia è l'indizio che il desiderio rimosso si è mostrato più forte della censura, che il desiderio ha imposto, o era in procinto di imporre, il proprio appagamento contro la censura. Comprendiamo che ciò che per il desiderio è appagamento, per noi, che stiamo dalla parte della censura onirica, può essere solo occasione di sensazioni penose e di difesa. L'angoscia che in tal caso penetra nel sogno è, se così volete, angoscia di fronte alla forza di questi desideri solitamente tenuti a freno. Perché questa difesa si presenti sotto forma di angoscia, è cosa che non può essere scoperta soltanto dallo studio del sogno; bisognerà evidentemente studiare l'angoscia altrove.⁴⁷⁰

Ciò che è valido per i sogni d'angoscia non deformati può essere ammesso anche per quei sogni che hanno subito una parziale deformazione e per gli altri sogni spiacevoli le cui sensazioni penose corrispondono probabilmente al fatto che ci si avvicina all'angoscia. Comunemente il sogno d'angoscia è anche un sogno di risveglio; noi siamo soliti interrompere il sonno prima che il desiderio rimosso che è nel sogno abbia imposto il suo pieno appagamento contro la censura. In questo caso la funzione del sogno è fallita, ma non per questo la sua natura è mutata. Abbiamo paragonato il sogno al guardiano notturno o al custode del sonno, che vuol proteggere quest'ultimo da ogni elemento di disturbo [vedi lez. 8, in OSF, vol. 8]. Ma anche il guardiano notturno si trova nella situazione di dover svegliare i dormienti quando si sente troppo debole per scacciare da solo la perturbazione o il pericolo. Tuttavia talvolta riusciamo a preservare il sonno, anche se il sogno comincia a diventare precario e a volgersi in angoscia. Ci diciamo nel sonno: "in fondo è soltanto un sogno" e continuiamo a dormire.

Quando dovrebbe accadere che il desiderio onirico si trova nella situazione di sopraffare la censura? La condizione necessaria può essere adempiuta tanto da parte del desiderio onirico quanto da parte della censura onirica. Può essere che talvolta, per cause sconosciute, il desiderio divenga eccessivamente intenso; ma si ha l'impressione che più spesso sia il comportamento della censura onirica a provocare lo spostamento del rapporto di forza. Abbiamo già visto che la censura opera con intensità diversa in ogni singolo caso, tratta ogni elemento con un diverso grado di severità [vedi lez. 9, in OSF, vol. 8]; ora vorremmo

aggiungere l'ipotesi che essa sia molto variabile in generale e non usi sempre lo stesso rigore contro il medesimo elemento intollerabile. Se le cose giungono al punto che la censura si sente impotente di fronte a un desiderio onirico che minaccia di sopraffarla, allora essa si serve, al posto della deformazione, dell'ultimo mezzo che le rimane: rinunciare allo stato di sonno, generando angoscia.

A questo punto ci accorgiamo di non sapere ancora perché questi desideri malvagi e ripudiati si attivino proprio nottetempo, per disturbarci quando dormiamo. La risposta non potrà essere che un'ipotesi, la quale si rifaccia alla natura dello stato di sonno. Durante il giorno grava su questi desideri il duro peso di una censura che, di solito, rende loro impossibile manifestarsi attraverso una qualsiasi forma di attività. Di notte questa censura, come tutti gli altri interessi della vita psichica, viene presumibilmente ritirata, o perlomeno potentemente attenuata, in favore dell'unico desiderio di dormire. Dunque questa riduzione della censura durante la notte fa sì che i desideri proibiti possano riattivarsi. Ci sono nervosi insonni, i quali ci confessano che all'inizio la loro insonnia era voluta. Non osavano addormentarsi perché temevano i loro sogni, cioè le conseguenze di questa attenuazione della censura. Tuttavia comprenderete facilmente che tale ritiro della censura non significa una grossolana imprudenza. Lo stato di sonno paralizza la nostra motilità; anche se le nostre cattive intenzioni cominciano ad agitarsi, non possono tuttavia produrre altro che un sogno, il quale è innocuo dal punto di vista pratico. A questo tranquillizzante stato di cose si richiama la ragionevolissima osservazione del dormiente, fatta da lui di notte ma non appartenente alla vita onirica: "È solo un sogno. Lasciamolo fare e continuiamo a dormire."

In terzo luogo, se rammentate la concezione che il sognatore in lotta contro i propri desideri è paragonabile alla somma di due persone distinte ma in certo modo intimamente congiunte, comprenderete che è possibile un'altra soluzione, e cioè che attraverso un appagamento di desiderio, si realizzi qualcosa di molto spiacevole, ossia una punizione. Per illustrare questo punto torna ancora utile la favola dei tre desideri: il piatto di salsicce arrostiti sono il diretto appagamento del desiderio della prima persona, della moglie; le salsicce appese al naso sono l'appagamento del desiderio della seconda persona, del marito, ma contemporaneamente anche la punizione per lo stolto desiderio della moglie. (Nelle nevrosi ritroveremo poi la motivazione del terzo desiderio, l'ultimo espresso nella favola.)⁴⁷¹ Di tali tendenze alla punizione ce ne sono molte nella vita psichica; sono fortissime, e possiamo ritenerle responsabili di una parte dei sogni penosi.⁴⁷² Forse ora direte che in questo modo non rimane granché del famoso appagamento di desiderio. Ma, riflettendo bene, ammetterete di aver torto. Di fronte alla quantità di

cose - di cui in seguito faremo menzione - che il sogno potrebbe essere (e in effetti è, secondo alcuni autori) la nostra soluzione "appagamento di desiderio - appagamento d'angoscia - appagamento di punizione" è molto ristretta. A ciò si aggiunga che l'angoscia è il diretto contrario del desiderio, che i contrari si trovano particolarmente vicini tra loro nell'associazione e, come abbiamo visto, coincidono nell'inconscio [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8]; inoltre, che anche la punizione è un appagamento di desiderio, il desiderio dell'altra persona, quella che esercita la censura.

In complesso dunque non ho fatto concessioni alla vostra obiezione contro la teoria dell'appagamento di desiderio. Ci tocca però ancora dimostrare l'appagamento di desiderio in un qualsiasi sogno deformato, e non intendiamo certamente sottrarci a questo compito. Rifacciamoci a quel sogno, già interpretato, dei tre biglietti teatrali per 1 fiorino e 50 [vedi lezz. 7 e 11, in OSF, vol. 8], dal quale abbiamo già imparato parecchie cose. Spero che ve lo ricorderete ancora. Una signora, alla quale il marito ha comunicato durante il giorno che la sua amica Elise, più giovane di lei di soli tre mesi, si è fidanzata, sogna di essere a teatro con il marito. Un lato della platea è quasi vuoto. Il marito le dice che anche Elise e il suo fidanzato avrebbero voluto recarsi a teatro, ma non era stato loro possibile perché avevano trovato solo brutti posti (tre per 1 fiorino e 50). Lei è del parere che non sarebbe poi stata una disgrazia. Avevamo arguito che i pensieri onirici si riferivano al dispetto di essersi sposata così presto e al malcontento verso il marito. Siamo ora curiosi di sapere come questi foschi pensieri siano stati trasformati nell'appagamento di un desiderio e dove si trovi traccia di questo nel contenuto manifesto. Ora, sappiamo già che l'elemento "troppo presto, precipitosamente" è stato eliminato nel sogno dalla censura [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8]. La platea vuota ne è un'allusione. L'enigmatico "tre per 1 fiorino e 50" ci diventa ora meglio comprensibile con l'aiuto del simbolismo, che nel frattempo abbiamo imparato.⁴⁷³ Il "3" significa effettivamente un uomo e l'elemento manifesto è facilmente traducibile: comperarsi un uomo con la dote ("Con la mia dote avrei potuto comperarmene uno dieci⁴⁷⁴ volte migliore"). Lo sposarsi è chiaramente sostituito dall'andare a teatro. L'acquistare troppo presto i biglietti sta direttamente al posto dello sposarsi troppo presto. Questa sostituzione, tuttavia, è operata dall'appagamento di desiderio. La nostra sognatrice non era sempre stata così scontenta di essersi sposata per tempo, come lo era il giorno in cui ricevette la notizia del fidanzamento della sua amica. Un tempo ne era stata orgogliosa e si sentiva privilegiata rispetto all'amica. Tutti sanno che le fanciulle ingenue dopo il fidanzamento spesso rivelano la loro gioia di poter di lì a poco recarsi a teatro, a tutti gli spettacoli fino allora proibiti, felici di poter vedere ogni cosa. Il

piacere di guardare, o curiosità, che qui emerge, era all'inizio certamente un desiderio sessuale di guardare,⁴⁷⁵ un desiderio rivolto alla vita sessuale, specialmente dei genitori, divenuto poi un forte motivo che spinge le fanciulle a sposarsi precocemente. In tal modo l'andata a teatro diviene un'ovvia sostituzione allusiva dell'essere sposata. Nell'attuale dispetto per essersi sposata così presto, la sognatrice si rifà quindi a quel tempo in cui il matrimonio precoce era stato per lei un appagamento di desiderio giacché soddisfaceva la sua curiosità; e, spinta da questo antico impulso di desiderio, sostituisce ora lo sposarsi con l'andare a teatro.

Non credo di essere andato a scegliere proprio l'esempio più comodo per dimostrare un appagamento di desiderio nascosto. Con altri sogni deformati dovremmo procedere in modo analogo. Questo non posso farlo ora di fronte a voi e mi limito a esprimere la convinzione che comunque ci riusciremmo. Voglio però soffermarmi ancora un po' su questo punto teorico. L'esperienza mi ha insegnato che è uno dei più controversi dell'intera teoria del sogno e che ad esso si collegano molte obiezioni e fraintendimenti. Inoltre, forse sarete ancora sotto l'impressione che dichiarando [vedi lez. 14, in OSF, vol. 8] che il sogno è un desiderio appagato o il suo contrario, ossia un'angoscia o una punizione realizzata, io abbia ritrattato una parte della mia asserzione, e penserete che sia questa l'occasione per costringermi ad avanzare altre riserve. Mi sono anche sentito rimproverare di esporre troppo concisamente, e quindi in modo non abbastanza convincente, cose che a me appaiono evidenti.

Accade sovente che chi ci ha accompagnato fin qui nell'interpretazione dei sogni e ha accettato tutto quanto essa ha finora comportato, di fronte all'appagamento di desiderio si fermi e domandi: "Ammesso che il sogno abbia sempre un senso e che questo senso possa venir scoperto con la tecnica psicoanalitica, perché questo senso, a dispetto di ogni evidenza, deve venir continuamente compresso nella formula dell'appagamento di desiderio? Perché il significato di questi pensieri notturni non deve poter essere altrettanto vario di quello dei pensieri diurni, e quindi il sogno corrispondere una volta a un desiderio appagato, un'altra, come lei stesso dice, alla cosa opposta, a un timore realizzato, ma allora - continuando - non deve poter anche esprimere un proposito, un avvertimento, una riflessione con i relativi pro e contro, oppure un rimprovero, un ammonimento della coscienza, un tentativo di prepararsi per un'azione imminente eccetera? Perché proprio sempre e soltanto un desiderio, o tutt'al più il suo contrario?"

Si potrebbe pensare che una divergenza su questo punto non sia importante, se si è d'accordo sul resto; basta che abbiamo trovato il senso del sogno e il modo per riconoscerlo, mentre passa in seconda linea il fatto che abbiamo dovuto determinare questo senso in modo

troppo ristretto. Ma non è così. Un fraintendimento su questo punto tocca l'essenza delle nostre scoperte sul sogno e ne mette in pericolo il valore per la comprensione della nevrosi. Inoltre quel venire a un accomodamento, che nella vita commerciale viene lodato come disponibilità alla trattativa, negli affari della scienza è fuori luogo e più che altro dannoso.

La mia prima risposta alla domanda perché il sogno non debba avere una molteplicità di significati nel senso accennato è, come abitualmente in questi casi: "Non so perché non debba averli. Io non avrei niente in contrario. Per quanto mi riguarda potrebbe anche darsi. C'è però un piccolo particolare che si oppone a questa più ampia e più comoda concezione del sogno: che in realtà le cose non stanno così." La mia seconda risposta sottolineerà il fatto che l'ipotesi che il sogno corrisponda a molteplici forme di pensiero e operazioni intellettuali non mi è estranea. In un caso clinico⁴⁷⁶ ho riferito un sogno che comparve per tre notti di seguito e poi mai più, e ho spiegato questo comportamento con il fatto che il sogno corrispondeva a un *proposito* che non ebbe bisogno di ripresentarsi dopo che fu eseguito. Successivamente ho pubblicato un sogno che corrispondeva a una ammissione.⁴⁷⁷ Come posso dunque contraddirmi e affermare che il sogno è sempre e soltanto un desiderio appagato?

Lo faccio perché non voglio permettere uno sciocco malinteso, che può costarci il frutto dei nostri sforzi intorno al sogno, un malinteso che scambia il sogno con i pensieri onirici latenti e riferisce al primo ciò che appartiene unicamente e soltanto ai secondi. È infatti giustissimo che il sogno possa supplire a tutto ciò che poco fa abbiamo enumerato e possa venir sostituito da un proposito, un avvertimento, una riflessione, una preparazione, un tentativo di soluzione di un problema ecc. Ma se osservate veramente, vedete subito che tutto questo vale soltanto per i pensieri onirici latenti, dalla cui trasformazione scaturisce il sogno. Dalle interpretazioni dei sogni apprendete che il pensiero inconscio degli uomini si occupa di tali propositi, preparazioni, riflessioni ecc., con cui poi il lavoro onirico costruisce i sogni. Se per il momento non vi interessa il lavoro onirico ma soltanto l'inconscia attività di pensiero dell'uomo, allora potete eliminare il lavoro onirico e dire del sogno – ciò che praticamente è del tutto esatto – che esso corrisponde a un avvertimento, a un proposito, e via dicendo. Durante il lavoro psicoanalitico capita spesso di aspirare soltanto a distruggere la forma del sogno e a inserire in sua vece nel contesto i pensieri latenti, dai quali il sogno è scaturito.

Così, del tutto incidentalmente, dall'esame dei pensieri onirici latenti apprendiamo che tutti quegli atti psichici altamente complicati che abbiamo menzionato possono aver luogo inconsciamente: è un risultato grandioso, ma anche sconcertante.

Comunque, tornando alla vostra domanda, avete ragione soltanto se vi

rendete conto di aver usato una forma di discorso abbreviata e se non ritenete che la molteplicità di cui parlate vada ascritta a ciò che nel sogno è essenziale. Quando si parla del “sogno”, si deve intendere o il sogno manifesto, cioè il prodotto del lavoro onirico, oppure tutt'al più il lavoro onirico stesso, cioè quel processo psichico che dai pensieri onirici latenti forma il sogno manifesto. Ogni altro uso della parola è un modo di confondere i concetti che può solo causare guai.⁴⁷⁸ Se con le vostre asserzioni mirate ai pensieri latenti che stanno dietro il sogno, allora ditelo direttamente, senza oscurare il problema del sogno con un modo di espressione che è vago. I pensieri onirici latenti sono il materiale che il lavoro onirico trasforma in sogno manifesto. Perché volete assolutamente confondere il materiale con il lavoro che lo modella? Che vantaggio avete rispetto a coloro che conoscevano soltanto il prodotto del lavoro e non sapevano spiegarci di dove venisse e in che modo fosse fatto?

L'unica cosa essenziale nel sogno è il lavoro onirico che ha operato sul materiale ideativo. Non abbiamo alcun diritto di non tenerne conto nella teoria, anche se in certe situazioni pratiche possiamo trascurarlo. L'osservazione analitica mostra anche che il lavoro onirico non si limita mai a tradurre questi pensieri nella forma espressiva arcaica o regressiva a voi nota. Vi aggiunge sempre qualcosa che non appartiene ai pensieri latenti del giorno precedente, ma che è il vero e proprio motore della formazione del sogno. Questa indispensabile aggiunta è il desiderio, ugualmente inconscio, per il cui appagamento il contenuto del sogno viene rimodellato. Finché prendete in considerazione i pensieri cui supplisce, il sogno può essere qualsiasi cosa, ammonimento, proposito, preparazione e così via; ma esso è anche sempre l'appagamento di un desiderio inconscio, ed è soltanto questo se lo considerate come risultato del lavoro onirico. Quindi un sogno non è mai semplicemente un proposito, un ammonimento, ma sempre un proposito e così via, che con l'ausilio di un desiderio inconscio è stato tradotto nella forma espressiva arcaica e rimodellato per l'appagamento di questo desiderio.⁴⁷⁹ Un carattere, l'appagamento di desiderio, è costante; l'altro può variare; nulla vieta che sia anch'esso un desiderio, e in tal caso il sogno rappresenta come appagato un desiderio latente del giorno precedente, per mezzo di un desiderio inconscio.

A me tutto questo è chiaro, ma non so se sono riuscito a renderlo chiaro anche a voi. Mi è anche difficile dimostrarvelo. Da una parte ciò non è possibile senza l'accurata analisi di molti sogni e, dall'altra, questo delicatissimo e importantissimo punto della nostra concezione del sogno non può essere esposto in modo convincente senza far riferimento ad argomenti successivi. D'altronde vi pare concepibile che, data l'intima connessione che esiste tra tutte le cose, si possa penetrare a fondo la natura di un fenomeno senza essersi occupati di altri fenomeni di natura simile? Poiché non sappiamo ancora niente dei parenti prossimi del

sogno, dei sintomi nevrotici, dobbiamo ancora una volta accontentarci dei risultati raggiunti. Voglio soltanto illustrarvi ancora un esempio e fare un'ultima considerazione.

Riprendiamo quel sogno al quale ci siamo rifatti già varie volte, il sogno dei tre biglietti di teatro per 1 fiorino e 50. Posso assicurarvi che all'inizio l'ho preso come esempio senza alcuna particolare intenzione. I pensieri onirici latenti li conoscete. Dispetto per essersi sposata così in fretta, alla notizia che la sua amica si è fidanzata soltanto adesso; svalutazione del proprio marito; idea che ne avrebbe trovato uno migliore se solo avesse aspettato. Conosciamo già anche il desiderio che da questi pensieri ha fatto nascere un sogno: la voglia di guardare, di potersi recare a teatro, molto probabilmente una derivazione dell'antica curiosità di conoscere una buona volta che cosa succede quando si è sposati. È noto che nei bambini questa curiosità si rivolge sempre alla vita sessuale dei genitori; è quindi una curiosità infantile e, qualora sussista anche più tardi, si tratta di un moto pulsionale che affonda le sue radici nell'infanzia. Tuttavia la notizia del giorno non ha dato in alcun modo adito al risveglio di questo desiderio di guardare, ma soltanto al dispetto e al rincrescimento. L'impulso di desiderio non faceva inizialmente parte dei pensieri onirici latenti, e noi potemmo inserire nell'analisi il risultato dell'interpretazione del sogno senza curarci di questo impulso. Il dispetto non era di per sé capace di creare un sogno; un sogno non poteva sorgere dai pensieri del tipo "è stato assurdo sposarmi così presto", prima che da essi fosse stato risvegliato l'antico desiderio di poter vedere una buona volta che cosa succede nel matrimonio. Questo desiderio modellò dunque il contenuto del sogno, sostituendo lo sposarsi con l'andare a teatro, e gli diede la forma di adempimento di un desiderio più antico: "Vedi, posso andare a teatro e vedere tutte le cose proibite, e tu non puoi; io sono sposata e tu devi aspettare." In tal modo la situazione attuale venne mutata nel suo contrario, un vecchio trionfo venne messo al posto della recente sconfitta. E, incidentalmente, il soddisfacimento del piacere di guardare venne fuso con il soddisfacimento di un egoistico senso di competizione. Questo soddisfacimento determina ora il contenuto onirico manifesto, secondo il quale essa è realmente a teatro, mentre l'amica non ha potuto avervi accesso. A questa situazione di soddisfacimento si sovrappongono, modificate malamente e incomprensibili, quelle parti del contenuto onirico dietro cui si celano ancora i pensieri onirici latenti. L'interpretazione del sogno deve prescindere da tutto ciò che serve a raffigurare l'appagamento del desiderio e deve ricostruire, partendo da quelle allusioni, i penosi pensieri onirici latenti.

L'ultima considerazione che vi presento intende far sì che la vostra

attenzione si concentri sui pensieri onirici latenti messi testé in primo piano. Vi prego di non dimenticare che essi, per prima cosa, sono inconsci al sognatore, in secondo luogo, che sono pienamente sensati e coerenti per cui possono venir concepiti come comprensibili reazioni allo spunto del sogno; e, in terzo luogo, che possono avere il valore di un impulso psichico o di un'operazione intellettuale qualsivoglia. Darò ora a questi pensieri un nome più restrittivo che in precedenza, chiamandoli "residui diurni", sia che il sognatore ammetta di averli sia che invece non lo ammetta [vedi lez. 13, in OSF, vol. 8]. Distinguo pertanto tra residui diurni e pensieri onirici latenti, designando, in conformità con il nostro uso di prima, come pensieri onirici latenti tutto ciò che apprendiamo durante l'interpretazione del sogno, mentre i residui diurni costituiscono soltanto una parte dei pensieri onirici latenti. La nostra concezione è appunto che ai residui diurni si sia aggiunto qualcosa, qualcosa che pure apparteneva all'inconscio, un forte, ma rimosso impulso di desiderio, il quale soltanto ha reso possibile la formazione del sogno. L'influenza di questo impulso di desiderio sui residui diurni crea l'altra parte dei pensieri onirici latenti, quella che non ha più bisogno di apparire razionale e comprensibile in base alla vita vigile.

Per il rapporto fra i residui diurni e il desiderio inconscio mi sono servito di un paragone che qui non posso che ripetere.⁴⁸⁰ In ogni impresa occorre un capitalista che sostenga le spese e un imprenditore che abbia l'idea e sappia realizzarla. Per la formazione del sogno la parte del capitalista è sostenuta sempre e soltanto dal desiderio inconscio; esso fornisce l'energia psichica per la formazione del sogno; l'imprenditore è il residuo diurno, che decide circa l'impiego di queste spese. Ora, può darsi che il capitalista stesso abbia l'idea e la cognizione di causa, o che lo stesso imprenditore possieda il capitale. Questo semplifica la situazione pratica, ma ne complica la comprensione teorica. Nell'economia politica si continuerebbe a scomporre l'unica persona nei suoi due aspetti, il capitalista e l'imprenditore, e a ricostituire in tal modo la situazione fondamentale, dalla quale il nostro paragone ha preso le mosse. Nella formazione del sogno si presentano le medesime variazioni; lascio a voi l'incombenza di perseguirle ulteriormente.

Non possiamo qui proseguire oltre, poiché voi siete probabilmente già da lungo tempo turbati da una perplessità che merita di venire ascoltata. "I desideri diurni - chiederete - sono davvero inconsci nello stesso senso del desiderio inconscio che deve sopravvenire per renderli capaci di produrre il sogno?" Il vostro sospetto è fondato. Qui sta il punto saliente di tutta la questione. Non sono inconsci nello stesso senso. Il desiderio onirico appartiene a un altro inconscio, a quello che abbiamo riconosciuto essere di origine infantile, dotato di particolari meccanismi [vedi lez. 13, in OSF, vol. 8]. Sarebbe altamente opportuno distinguere tra loro queste due forme di inconscio con denominazioni diverse, ma

preferiamo attendere finché ci saremo familiarizzati con il campo dei fenomeni nevrotici. Già ci viene rimproverato come frutto di fantasia un solo inconscio: che cosa si dirà se ammettiamo di non poter fare a meno di due specie di inconscio?⁴⁸¹

Fermiamoci qui. Ancora una volta avete ascoltato soltanto un'esposizione incompleta; ma non vi pare di buon auspicio l'idea che tutto ciò abbia una continuazione che o noi stessi o altri dopo di noi porteranno alla luce? E non abbiamo noi stessi appreso un numero sufficiente di cose nuove e sorprendenti?

Lezione 15

Incertezze e critiche

Signore e signori, non lasceremo il campo del sogno senza trattare i dubbi e le incertezze più comuni che si riallacciano alle novità e alle concezioni finora enunciate. Gli ascoltatori più attenti che si trovano fra voi avranno già raccolto entro di sé un bel po' di materiale a questo proposito.

1. Può esservi rimasta l'impressione che i risultati del nostro lavoro interpretativo sul sogno, per quanto correttamente sia stata seguita la tecnica, ammettano un numero tale di indeterminazioni da impedire la traduzione sicura del sogno manifesto nei pensieri onirici latenti. A sostegno di ciò addurrete il fatto che, in primo luogo, non si sa mai se un determinato elemento del sogno debba essere inteso nel suo senso proprio oppure simbolicamente, poiché le cose usate come simboli non cessano per questo di essere sé stesse. E, se non si ha alcun sostegno oggettivo per dirimere questa questione, l'interpretazione rimane affidata all'arbitrio dell'interprete del sogno. Inoltre, siccome nel lavoro onirico gli opposti coincidono, rimane sempre imprecisato se un certo elemento onirico debba venir inteso in senso positivo oppure negativo, come sé stesso o come il suo contrario [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8]; e questa è una nuova occasione per l'interprete di esercitare il suo arbitrio. In terzo luogo, a causa delle inversioni di ogni specie così care al sogno [*ibid.*], l'interprete è libero di intraprendere una simile inversione in qualsiasi punto del sogno. Infine, sosterrete di aver udito che raramente si è sicuri che l'interpretazione del sogno trovata sia l'unica possibile. Si corre il pericolo di trascurare una sovrainterpretazione, peraltro plausibilissima, dello stesso sogno [*ibid.*]. Stando così le cose – concluderete – all'arbitrio dell'interprete resta un margine la cui ampiezza appare incompatibile con l'obiettivo sicurezza dei risultati. Oppure, potete anche supporre che il difetto non risieda nel sogno, bensì che le insufficienze della nostra interpretazione dei sogni siano riconducibili a inesattezze insite nelle nostre concezioni e premesse.

Tutti i vostri argomenti sono ineccepibili, ma non credo che giustifichino le vostre conclusioni, sia quando sostenete che l'interpretazione dei sogni, quale noi l'esercitiamo, è lasciata in balia dell'arbitrio, sia quando dite che le deficienze dei risultati pongono in questione la legittimità del nostro procedimento. Se al posto dell'arbitrio dell'interprete mettete la sua abilità, la sua esperienza, la sua

comprensione, allora vi darò ragione. Tale fattore personale è inevitabile, specialmente in problemi interpretativi piuttosto difficili. Le cose non stanno però diversamente nelle altre discipline scientifiche. Non c'è alcun mezzo per impedire che uno applichi peggio di un altro, o sfrutti meglio, una certa tecnica. Del resto, l'impressione di arbitrarietà, che suscita per esempio l'interpretazione dei simboli, scompare se si tiene conto del fatto che normalmente l'interconnessione dei pensieri onirici, quella del sogno con la vita del sognatore, e la situazione psichica complessiva nella quale il sogno si inserisce, implicano la scelta di una delle interpretazioni possibili e respingono le altre come inservibili. D'altra parte, se dalle imperfezioni dell'interpretazione del sogno si deduce che le nostre ipotesi sono inesatte, tale inferenza viene invalidata dall'osservazione che, al contrario, la pluralità di significati o indeterminatezza del sogno costituisce propriamente una delle sue caratteristiche necessarie e prevedibili.

Ricordiamoci di aver detto che il lavoro onirico compie la traduzione dei pensieri onirici in una forma primitiva d'espressione, analoga alla scrittura ideografica [*ibid.*]. Ma tutti questi sistemi primitivi di espressione sono caratterizzati da siffatte indeterminazioni e ambiguità, senza che con ciò abbiamo il diritto di metterne in dubbio l'utilità pratica. Sapete che la coincidenza degli opposti nel lavoro onirico è analoga al cosiddetto "significato opposto delle parole primordiali" nei linguaggi più antichi. Abel, il filologo al quale dobbiamo questo punto di vista,⁴⁸² ci invita a non credere che la comunicazione che una persona faceva all'altra per mezzo di parole così ambivalenti fosse per questo ambigua. Il tono e il gesto, al contrario, dovevano rendere del tutto inequivocabile nel contesto del discorso quale dei due contrastanti significati si intendeva comunicare. Nella scrittura, dove non c'è il gesto, esso era sostituito da un ideogramma aggiuntivo, non destinato a esser pronunciato, per esempio dalla figura di un omino indolentemente accovacciato oppure rigidamente eretto, a seconda che l'ambivalente *ken* della scrittura geroglifica dovesse significare "debole" o "forte". Così, nonostante parole e segni avessero più di un significato, i malintesi venivano evitati [*ibid.*].

Gli antichi sistemi di espressione, per esempio le scritture di quelle antichissime lingue, consentono una quantità di indeterminatezze che non tolleremmo nella nostra attuale scrittura. Così in certe scritture semitiche vengono indicate solo le consonanti delle parole; le vocali omesse vanno inserite dal lettore, sulla base della sua conoscenza e del contesto. Non proprio così, ma in modo assai simile, procede la scrittura geroglifica, ragion per cui la pronuncia dell'antico egizio ci è rimasta sconosciuta. La scrittura sacra dell'egizio conosce anche altre indeterminatezze. Così, ad esempio, è lasciato all'arbitrio di chi scrive allineare le figure da destra a sinistra o da sinistra a destra. Per poter

leggere bisogna attenersi alla regola di leggere nel verso dei volti delle figure, degli uccelli e così via. Chi scriveva poteva però disporre gli ideogrammi anche in colonne verticali e, nelle iscrizioni su oggetti più piccoli, in base a considerazioni di decoratività e di riempimento dello spazio poteva variare anche in altro modo l'ordine dei segni. Il maggior inconveniente della scrittura geroglifica è senz'altro che non conosce separazione tra le parole. Le figure si susseguono nella pagina a distanze uguali tra loro e, in generale, non si può sapere se un segno appartenga ancora alla parola che precede o costituisca l'inizio di una nuova parola. Invece nella scrittura cuneiforme persiana un cuneo obliquo funge da "divisore delle parole".

Una lingua e una scrittura oltremodo antica, ma usata ancor oggi da quattrocento milioni di persone, è quella cinese. Non crediate che io ne capisca qualcosa; mi sono informato su di essa solo perché speravo di trovare analogie con le indeterminatezze del sogno. E la mia aspettativa non è andata delusa. La lingua cinese è piena di indeterminatezze che ci potrebbero incutere spavento. È noto che essa si compone di una quantità di suoni sillabici che possono venir pronunciati da soli o combinati in coppie. Uno dei dialetti principali possiede circa 400 di tali suoni. Ora, poiché si stima che il vocabolario di questo dialetto consista di 4000 parole all'incirca, ne consegue che ciascun suono ha in media dieci significati diversi, meno alcuni, ma altri, in compenso, di più. Esiste però tutta una serie di espedienti per evitare l'ambiguità, dal momento che non si può indovinare soltanto dal contesto quale dei dieci significati del suono sillabico il parlatore voglia evocare in chi ascolta. Tra questi espedienti, la combinazione di due suoni in una parola composta e l'uso di quattro diversi "toni" con cui vengono pronunciate le sillabe. Ancor più interessante per il nostro confronto è la circostanza che in questa lingua non esiste praticamente la grammatica. Di nessuna delle parole monosillabiche si può dire se sia un sostantivo, un verbo o un aggettivo, e mancano tutte le variazioni verbali attraverso le quali si potrebbero riconoscere il genere, il numero, la terminazione, il tempo o il modo. La lingua è composta dunque, per così dire, solamente del materiale grezzo, proprio come il linguaggio dei nostri pensieri viene risolto dal lavoro onirico nel suo materiale grezzo, omettendo di esprimere le relazioni. Nel cinese, in tutti i casi di indeterminatezza, la decisione viene lasciata all'intelligenza dell'ascoltatore, che si lascia guidare dal contesto. Mi sono annotato un esempio di proverbio cinese, che tradotto letteralmente suona:

"Poco ciò che vedere molto ciò che mirabile."

Non è difficile da capire. Esso può voler dire: quanto meno uno ha visto, tanto più trova da ammirare, oppure: molto c'è da ammirare per colui che poco ha visto. Non è naturalmente il caso di decidere tra queste due traduzioni, diverse solo sotto il profilo grammaticale. Nonostante

queste indeterminatezze, la lingua cinese, a quanto ci viene assicurato, è un mezzo eccellente di espressione del pensiero. Non necessariamente, dunque, l'indeterminatezza conduce all'ambiguità.

In verità dobbiamo convenire che la situazione è assai più sfavorevole per il sistema espressivo del sogno che per tutte queste lingue e scritture antiche; poiché queste in fondo sono destinate alla comunicazione, cioè appositamente intese a esser sempre comprese, non importa per quali vie e con quali espedienti. Proprio questo carattere manca invece al sogno. Il sogno non vuol dire niente a nessuno, non è un veicolo di comunicazione, al contrario è destinato a rimanere incompreso. Non dovremmo quindi meravigliarci e confonderci se risultasse che un gran numero di ambiguità e di indeterminatezze del sogno rimangono insolute. L'unica acquisizione sicura derivante dal nostro confronto è la scoperta che queste indeterminatezze, che potevano essere usate come arma contro la validità delle nostre interpretazioni oniriche, sono invece caratteri regolarmente riscontrabili in tutti i sistemi primitivi di espressione.

Fino a che punto giunga effettivamente l'intelligibilità del sogno può essere stabilito solo attraverso la pratica e l'esperienza.⁴⁸³ Molto lontano, ritengo; e la verifica dei risultati ottenuti da analisti addestrati nel modo giusto conferma la mia opinione. Il pubblico profano, e anche il pubblico scientifico profano, si compiace notoriamente, di fronte alle difficoltà e incertezze di un lavoro scientifico, di ostentare uno scetticismo superiore. Secondo me a torto. Forse non a tutti voi è noto che una situazione simile si è presentata nella decifrazione delle iscrizioni assiro-babilonesi. Ci fu un tempo in cui l'opinione pubblica era assai incline a dichiarare che i deciflatori della scrittura cuneiforme erano dei visionari e che tutta la loro ricerca era un "imbroglio". Nel 1857 la "Royal Asiatic Society" fece però una prova decisiva. Invitò quattro dei più eminenti studiosi di scrittura cuneiforme, Rawlinson, Hincks, Fox Talbot e Oppert, a inviarle in busta sigillata traduzioni indipendenti di una iscrizione appena trovata, e confrontate le quattro versioni poté proclamare che la loro concordanza era abbastanza grande da giustificare la fiducia nei risultati ottenuti e la certezza di ulteriori progressi. Le beffe da parte dell'ambiente colto profano diminuirono gradualmente e da allora la sicurezza nella lettura dei documenti in scrittura cuneiforme è straordinariamente aumentata.

2. Una seconda serie di perplessità è strettamente legata all'impressione, a cui certamente nemmeno voi avete potuto sottrarvi, che una quantità di soluzioni date dall'interpretazione onirica, e alle quali ci vediamo costretti, appaiono forzate, artificiose, tirate per i capelli, quindi arbitrarie, o addirittura comiche e facete. Queste critiche sono talmente frequenti che voglio scegliere a caso l'ultima di cui mi è

giunta notizia. Ascoltate: recentemente, nella libera Svizzera, un direttore d'istituto è stato destituito dal suo posto perché si occupava di psicoanalisi. Egli ha protestato e un giornale di Berna ha portato a pubblica conoscenza il giudizio delle autorità scolastiche su di lui. Da questo documento stralcio alcune frasi che si riferiscono alla psicoanalisi: "Inoltre sorprende l'affettazione e l'artificiosità di molti esempi che anche si riscontrano nel citato libro del dottor Pfister di Zurigo (...) È veramente sorprendente quindi che un direttore d'istituto faccia proprie tutte queste affermazioni e pseudodimostrazioni senza sottoporle a critica." Queste frasi vengono presentate come la conclusione di una persona che "giudica pacatamente". Ritengo piuttosto che sia "artificiosa" questa pacatezza. Vediamo più da vicino queste critiche, nella speranza che un po' di riflessione e un po' di cognizione di causa non possano recare alcuno svantaggio neppure a un giudizio pacato.

È veramente confortante vedere con quanta rapidità e imperturbabilità un individuo possa sentenziare secondo le sue prime impressioni su un delicato problema di psicologia del profondo. Le interpretazioni gli sembrano affettate e forzate, non gli piacciono, quindi sono errate e tutte quelle storie d'interpretazione non valgono nulla; non una sola volta è sfiorato dal pensiero fugace dell'altra possibilità, che queste interpretazioni debbano apparire tali per buone ragioni; al che si riallaccerebbe l'ulteriore domanda: quali siano queste buone ragioni.

I fatti giudicati si riferiscono sostanzialmente ai risultati dello spostamento, che voi avete conosciuto come il più forte mezzo della censura onirica. Grazie allo spostamento la censura onirica crea formazioni sostitutive, che noi abbiamo designato come allusioni. Si tratta però di allusioni che non sono facili da riconoscere come tali, delle quali non è facile trovare il bandolo che porta all'elemento autentico, e che con questo sono in rapporto attraverso le più strane, le più inusitate associazioni estrinseche.⁴⁸⁴ In tutti questi casi si tratta però di cose che devono venir nascoste, che sono destinate a essere tenute segrete; è questo infatti che vuol raggiungere la censura onirica. Ma non ci si può attendere di trovare al suo posto, nella posizione che gli spetta, qualcosa che è stato nascosto. I posti di controllo alle frontiere oggi in funzione operano a questo riguardo in modo più scaltro delle autorità scolastiche svizzere. Nella ricerca di documenti e di piani non si accontentano di ispezionare cartelle e portafogli, ma prendono in considerazione la possibilità che le spie e i contrabbandieri portino simili cose proibite nelle parti più riposte dei loro indumenti, dove decisamente non dovrebbero stare, come per esempio fra le doppie suole degli stivali. E, se quel che vanno cercando è stato riposto proprio lì, si può ben dire che... chi cerca trova!

Se tra un elemento onirico latente e il suo sostituto manifesto

riteniamo possibili i nessi più fuorvianti, più strani, che appaiono ora comici ora faceti, è perché ci basiamo su una ricca casistica la cui soluzione, di regola, non è stata scoperta da noi. Spesso non è possibile raggiungere queste interpretazioni con le nostre forze; nessuna persona assennata sarebbe in grado di indovinare certi nessi. Il sognatore ci dà la traduzione tutt'a un tratto, per mezzo della sua associazione diretta - e ciò gli è possibile senz'altro perché è in lui che questa formazione sostitutiva si è prodotta -, oppure ci fornisce un materiale talmente cospicuo che la soluzione non richiede più una speciale perspicacia, ma ci si impone inevitabilmente. Se il sognatore non ci aiuta in uno di questi due modi, l'elemento manifesto ci rimane per sempre incomprensibile. Consentitemi di aggiungere ancora un esempio di questo tipo, recentemente occorsomi. Una delle mie pazienti, durante il trattamento, ha perduto il padre. Da allora si serve di ogni occasione per farlo rivivere in sogno. In uno dei suoi sogni il padre si presenta in una certa connessione non utilizzabile ulteriormente, e dice: *"Sono le undici e un quarto, sono le undici e mezzo, sono le undici e tre quarti."* Nell'interpretazione di questa stranezza le venne in mente soltanto che al padre faceva piacere se i figli più grandicelli osservavano puntualmente l'orario dei pasti. Ciò era certamente in rapporto con l'elemento onirico, ma non permetteva alcuna conclusione sulla sua origine. Esisteva il sospetto, giustificato dalla situazione della cura in quel momento, che in questo sogno c'entrasse una ribellione critica, accuratamente repressa, contro il padre amato e rispettato. Nel corso ulteriore delle sue associazioni, apparentemente assai lontane dal sogno, la sognatrice racconta che il giorno prima si era molto discusso di psicologia in sua presenza e che un suo parente aveva dichiarato: *"L'Urmensch [uomo primitivo] continua a vivere in ciascuno di noi."* Adesso crediamo di capire. Questa parola le offrì la splendida opportunità di far rivivere ancora una volta il padre morto. Essa lo trasformò nel sogno in un *Uhrmensch* [uomo dell'orologio], facendogli annunciare i quarti d'ora precedenti il mezzogiorno.

Non potrete fare a meno di rilevare la somiglianza di questo esempio con un motto di spirito; e in effetti si è verificato abbastanza spesso che la battuta del sognatore sia stata attribuita all'interprete. Ci sono anche altri esempi ove non è affatto facile decidere se si abbia a che fare con un motto di spirito o con un sogno. Ma vi ricordate che lo stesso dubbio ci è venuto a proposito di certi lapsus verbali [vedi lez. 3, in OSF, vol. 8]. Un uomo racconta di aver sognato che suo zio gli ha dato un bacio, mentre sedevano nella sua *auto*(mobile).⁴⁸⁵ Egli stesso aggiunge molto in fretta l'interpretazione: significa *autoerotismo* (un termine, tratto dalla teoria della libido, che designa il soddisfacimento ottenuto senza oggetto estraneo). Quest'uomo si è dunque permesso di farci uno scherzo e ha spacciato come sogno una battuta che gli è venuta in mente? Non lo

credo; egli ha realmente sognato. Ma da dove proviene questa sbalorditiva somiglianza? Tempo addietro questa domanda mi ha distolto per un tratto dalla mia strada, imponendomi la necessità di sottoporre a un'approfondita indagine il motto di spirito stesso.⁴⁸⁶ Da ciò è risultato che nella genesi del motto di spirito un processo di pensiero preconcio⁴⁸⁷ viene abbandonato per un istante all'elaborazione inconscia, dalla quale emerge poi come motto di spirito. Sotto l'influsso dell'inconscio esso subisce l'azione dei meccanismi colà vigenti, della condensazione e dello spostamento, quindi degli stessi processi che abbiamo trovato all'opera nel lavoro onirico, ed è a questa comunanza che va ascritta la somiglianza tra motto di spirito e sogno, quando essa si verifica. Dall'involontaria "spiritosaggine onirica", tuttavia, non si ottiene nulla del piacere derivante dal motto di spirito. Il perché lo potete apprendere se approfondite lo studio del motto di spirito. Lo "spirito" onirico ci appare un cattivo spirito, non ci fa ridere, ci lascia freddi.⁴⁸⁸

In questo campo ricalchiamo le orme dell'antica interpretazione dei sogni, la quale, accanto a molte cose inutili, ci ha lasciato qualche buon esempio di interpretazione che noi stessi non sapremmo superare. Vi racconto ora un sogno di importanza storica di Alessandro Magno [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8] riferito, con alcune varianti, da Plutarco e Artemidoro di Daldi. Mentre nel 322 a.C. era impegnato nell'assedio della città di Tiro, ostinatamente difesa, Alessandro sognò di vedere un satiro danzante. Un interprete di sogni che si trovava con l'esercito, Aristandro, gli interpretò questo sogno scomponendo la parola *σάτυρος* in *σὰ Τύρος* (tua è Tiro) e promettendogli quindi il trionfo sulla città. Alessandro si lasciò indurre da questa interpretazione a continuare l'assedio ed espugnò finalmente Tiro. L'interpretazione, che può sembrare artificiosa, era senza dubbio quella giusta.⁴⁸⁹

3. Mi è facile immaginare che vi farà particolare impressione la notizia che contro la nostra concezione del sogno sono state sollevate obiezioni anche da persone che si sono occupate per parecchio tempo dell'interpretazione di sogni in qualità di psicoanalisti. Sarebbe stato chieder troppo che un così cospicuo incentivo a nuovi errori rimanesse inutilizzato, e così, attraverso confusioni concettuali e generalizzazioni ingiustificate, sono emerse affermazioni che, quanto a inesattezza, non hanno nulla da invidiare alla concezione medica del sogno. Una di queste vi è già nota. Dice che il sogno è impegnato in tentativi di adattamento alla realtà presente e in tentativi di soluzione di compiti futuri, che quindi persegue una "tendenza prospettica" (Maeder).⁴⁹⁰ Abbiamo già dimostrato [vedi lez. 14, in OSF, vol. 8] che questa affermazione si basa su una confusione fra il sogno e i pensieri onirici latenti e che quindi ha come premessa la mancata considerazione del lavoro onirico. Come caratterizzazione dell'attività psichica inconscia alla quale appartengono

i pensieri onirici, essa da una parte non costituisce una novità e, dall'altra, non è esauriente, perché l'attività psichica inconscia contiene molte altre cose oltre la preparazione del futuro. Una confusione di gran lunga più grave sembra essere alla base della dichiarazione che dietro ogni sogno si trova la "clausola di morte".⁴⁹¹ Non so precisamente che cosa voglia dire questa formula, ma suppongo che dietro di essa si nasconda una confusione tra il sogno e la personalità del sognatore nel suo complesso.⁴⁹²

Una ingiustificata generalizzazione tratta da qualche esempio preciso è contenuta nella tesi che ogni sogno ammette due interpretazioni, una, quella da noi indicata, la cosiddetta interpretazione psicoanalitica, e un'altra, la cosiddetta interpretazione anagogica, la quale prescinde dai moti pulsionali e mira a descrivere le più elevate prestazioni psichiche (Silberer).⁴⁹³ Esistono sogni di questo tipo, ma è vano cercare di estendere questa concezione alla maggioranza dei sogni. Del tutto incomprensibile, dopo tutto ciò che avete udito, vi apparirà l'affermazione che tutti i sogni debbono essere interpretati bisessualmente, come il punto di confluenza di una corrente che possiamo chiamare virile con una femminile (Adler).⁴⁹⁴ Singoli sogni di questo tipo ovviamente esistono, e più avanti potrete vedere che sono costruiti come certi sintomi isterici. Menziono tutte queste scoperte di nuove caratteristiche universali del sogno per mettervi in guardia da esse o, quanto meno, per non lasciarvi in dubbio sul mio modo di giudicarle.

4. Il valore oggettivo dell'indagine sul sogno parve un giorno messo in questione dall'osservazione che i pazienti in trattamento analitico regolavano il contenuto dei loro sogni a seconda delle teorie preferite dai loro medici, sognando gli uni prevalentemente di moti pulsionali sessuali, gli altri di aspirazione alla potenza [Adler], e altri ancora addirittura di rinascita (Stekel). Il peso di questa osservazione si riduce considerando che gli uomini sognavano già prima che ci fosse un trattamento psicoanalitico che potesse dare una direzione ai loro sogni, e che coloro che adesso si trovano in cura erano soliti sognare anche nel periodo precedente il trattamento. C'è comunque del vero in questa novità, ma si vede subito che si tratta di cosa ovvia e irrilevante per la teoria del sogno. I residui diurni che suscitano il sogno sono strascichi dei forti interessi della vita vigile. Una volta che i discorsi del medico e i suoi suggerimenti siano divenuti importanti per l'analizzato, essi entrano nella sfera dei residui diurni, possono costituire gli stimoli psichici per la formazione del sogno al pari degli altri interessi irrisolti e affettivamente accentuati del giorno precedente, e agiscono analogamente agli stimoli somatici che influiscono sul dormiente durante il sonno. Come questi altri elementi istigatori del sogno, anche i filoni di pensiero che il medico

ha sollecitato possono apparire nel contenuto onirico manifesto o venir messi in evidenza in quello latente. Sappiamo infatti che si possono produrre sogni sperimentalmente, o per essere più precisi, che si può introdurre nel sogno una parte del materiale onirico. A proposito di questo modo di influenzare i suoi pazienti, l'analista esercita quindi un ruolo non diverso da quello dello sperimentatore che, come Mourly Vold, assegna determinate posizioni alle membra dei suoi soggetti [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8].

Si può spesso influenzare il sognatore *circa l'argomento* di cui deve sognare, ma non si potrà mai incidere su *ciò* che egli sognerà. Il meccanismo del lavoro onirico e il desiderio onirico inconscio sono sottratti a ogni influsso esterno. Già nell'esame dei sogni da stimolo somatico abbiamo riconosciuto [*ibid.*] che la singolarità e l'indipendenza della vita onirica si manifestano nella reazione con la quale il sogno risponde agli stimoli fisici o psichici che sono stati indotti. Alla base dell'affermazione qui discussa, la quale vuol porre in dubbio l'obiettività dell'indagine sul sogno, vi è quindi di nuovo una confusione, quella tra il sogno e il materiale onirico.⁴⁹⁵

Questo, signore e signori, è quanto volevo esporvi sui problemi del sogno. Come voi avrete intuito, ho trascurato molte cose, e vi sarete resi conto che in quasi tutti i punti ho dovuto essere incompleto. Ciò è dovuto alla connessione tra i fenomeni onirici e quelli delle nevrosi. Abbiamo studiato il sogno come introduzione alla teoria delle nevrosi e ciò è stato certamente più corretto che se avessimo fatto il contrario. Ma, come il sogno prepara alla comprensione delle nevrosi, così d'altra parte il giusto apprezzamento del sogno può essere ottenuto solo dopo che si ha conoscenza dei fenomeni nevrotici.⁴⁹⁶

Non so cosa ne penserete, ma per parte mia vi assicuro che non mi pento di aver assorbito una parte così notevole del vostro interesse e del tempo a nostra disposizione riservandoli ai problemi del sogno. Da nessun altro argomento si può attingere così rapidamente la convinzione della correttezza delle proposizioni sulle quali la psicoanalisi si regge o cade. Occorre un fastidioso lavoro di molti mesi o addirittura di anni per mostrare che i sintomi di un caso di malattia nevrotica hanno un senso, servono a un'intenzione e provengono dalle vicende del paziente. Per contro, uno sforzo di poche ore può riuscire a dimostrare le stesse cose in una creazione onirica che all'inizio è incomprensibilmente confusa, e quindi confermare tutte le premesse della psicoanalisi, la natura inconscia di alcuni processi psichici, i particolari meccanismi ai quali essi obbediscono e le forze pulsionali che in essi si manifestano. E se accanto all'impressionante analogia fra la struttura del sogno e quella del sintomo nevrotico consideriamo la rapidità con cui il sognatore si trasforma in una persona sveglia e ragionevole, non dubiteremo più che

anche la nevrosi si fonda solo su un'alterazione del gioco di forze tra i poteri della vita psichica.[497](#)

PARTE TERZA
TEORIA GENERALE DELLE NEVROSI

Lezione 16
Psicoanalisi e psichiatria

Signore e signori, sono lieto di rivedervi in questo nuovo anno accademico, disposti a continuare le nostre discussioni. Lo scorso anno vi ho esposto come la psicoanalisi affronta il problema degli atti mancati e del sogno; quest'anno vorrei iniziarvi alla comprensione dei fenomeni nevrotici che, come ben presto scoprirete, hanno molti punti in comune coi primi due. Ma vi dico subito che questa volta non posso concedervi di assumere nei miei confronti la stessa posizione dello scorso anno. Allora ebbi cura di non fare alcun passo senza assicurarmi prima del vostro consenso, e perciò discussi parecchio con voi, mi assoggettai alle vostre obiezioni, riconobbi insomma che voi e il vostro "sano buon senso" eravate l'istanza decisiva. Ora questo non è più possibile per una semplice ragione. In quanto fenomeni, gli atti mancati e i sogni non vi erano estranei; si può dire che ne avevate tanta esperienza quanto me o che vi era altrettanto facile procurarvela. L'ambito delle manifestazioni nevrotiche vi è invece estraneo: a meno che non siate medici voi stessi, non avete altro accesso a questi fenomeni che attraverso le mie parole; e a che serve saper giudicare se non si ha familiarità con il materiale sul quale il giudizio va espresso?

Non vorrei però che intendeste questo mio annuncio nel senso che io mi riprometta di tenere lezioni dogmatiche ed esiga la vostra fede incondizionata. Fraintendendomi in questo modo, mi fareste un grave torto. Non è mia intenzione convincere nessuno; voglio solo dare suggerimenti e scuotere pregiudizi. Se, mancandovi la conoscenza dei fatti non siete in grado di esprimere un giudizio, astenetevi tanto dal credere quanto dal respingere. Ascoltate, e lasciate agire su di voi ciò che apprenderete da me. Le convinzioni non si acquistano tanto facilmente, oppure, se raggiunte senza fatica, alla prima occasione si rivelano prive di valore e incapaci di resistere alle obiezioni. Soltanto chi, come me, per molti anni ha lavorato sullo stesso materiale e ha così vissuto di persona le medesime, nuove e sorprendenti esperienze, ha diritto di dichiararsi convinto. Ma comunque, a che giovano nel campo intellettuale le subitanee convinzioni, le fulminee conversioni, gli istantanei rifiuti? Non vi accorgete che il *coup de foudre*, l'amore a prima

vista, proviene da un campo totalmente diverso, che è quello affettivo? Nemmeno dai nostri pazienti noi pretendiamo che vengano in cura già convinti della validità della psicoanalisi o dichiarandosi suoi seguaci. Spesso anzi questo ce li rende sospetti. Un benevolo scetticismo è l'atteggiamento più desiderabile. Cercate dunque anche voi di lasciare che la concezione psicoanalitica vi cresca dentro a poco a poco, accanto a quella popolare o psichiatrica, fino a che giunga il momento in cui queste due concezioni possano influenzarsi a vicenda, commisurarsi, e unitamente portarvi a una conclusione.

D'altra parte, non dovete pensare neppure per un istante che ciò che io vi presento come la concezione psicoanalitica sia un sistema speculativo. Al contrario, si tratta di un materiale empirico, o espressione diretta dell'osservazione o risultato di una rielaborazione di quest'ultima. Se questa rielaborazione sia stata compiuta in misura sufficiente e in modo legittimo, risulterà dall'ulteriore progresso della scienza; comunque, essendo trascorsi quasi due decenni e mezzo ed essendo io alquanto avanzato negli anni,⁴⁹⁸ mi è lecito dichiarare senza vanteria che è stato necessario un lavoro in profondità particolarmente duro e intenso per mettere insieme queste osservazioni. Ho sovente avuto l'impressione che i nostri oppositori rifuggissero dal prendere in debita considerazione questa origine delle nostre affermazioni, come se pensassero che si tratta di idee aventi un fondamento puramente soggettivo alle quali chiunque altro può opporre ciò che più gli aggrada. Questo atteggiamento dei miei oppositori non mi è del tutto comprensibile. Forse dipende dal fatto che di solito chi è medico entra così poco in contatto con i nevrotici, ascolta così distrattamente ciò che hanno da dire, che si preclude ogni possibilità di ricavare qualcosa di valido dalle loro comunicazioni e quindi di eseguire su di essi approfondite osservazioni. Colgo quest'occasione per dirvi che nel corso delle mie lezioni polemizzerò assai poco, soprattutto con persone singole. Non ho mai potuto convincermi della verità del detto che la contesa è la madre di tutte le cose. Ritengo che esso provenga dalla sofistica greca e che, come questa, abbia il difetto di sopravvalutare la dialettica. A me sembra, al contrario, che la cosiddetta polemica scientifica sia nel complesso sommamente sterile, a prescindere dal fatto che quasi sempre viene condotta su un piano troppo personale. Fino a pochi anni fa potevo vantarmi anch'io di essermi imbarcato una sola volta in una regolare disputa scientifica con un ricercatore (Löwenfeld di Monaco).⁴⁹⁹ La conclusione fu che diventammo amici e che lo siamo rimasti fino a oggi. Però per lungo tempo non ho ripetuto il tentativo, perché non ero sicuro che ne sarebbe sortito il medesimo risultato.⁵⁰⁰

Vi parrà certamente che un simile rifiuto delle discussioni per iscritto indichi quanto io sia inaccessibile alle obiezioni e ostinato, o, per esprimersi nel benevolo gergo degli scienziati, "testardo come un mulo".

Lasciate che vi dica che se un giorno avrete acquisito una convinzione con così duro lavoro, anche a voi spetterà un certo diritto di tenervi saldi ad essa con una buona dose di tenacia. Posso inoltre far valere il fatto che nel corso dei miei lavori ho modificato, mutato, sostituito i miei punti di vista su alcuni aspetti importanti, cosa di cui, naturalmente, ho dato ogni volta pubbliche comunicazioni. E il risultato di questa franchezza? Gli uni non hanno preso, semplicemente, conoscenza dei miei ripensamenti e mi criticano ancor oggi per enunciazioni che da tempo non hanno più per me lo stesso significato; gli altri mi rinfacciano proprio quei mutamenti e mi dichiarano per conseguenza indegno di fiducia. Già! Chi ha mutato qualche volta di opinione non merita assolutamente fiducia, essendo probabile che sbagli anche nelle sue ultime affermazioni! Chi invece si attiene imperturbabile a quanto una volta ha dichiarato, o non se ne lascia dissuadere abbastanza velocemente, costui lo chiamano cocciuto e testardo. Di fronte a questi attacchi contraddittori della critica, che altro si può fare se non rimanere quelli che si è e comportarsi secondo il proprio discernimento? Io sono risoluto a fare così e non mi lascio distogliere dal mettere a punto e limare ogni mia teoria nel modo in cui lo richiede la mia progressiva esperienza. Nelle vedute fondamentali non ho finora trovato nulla da mutare e spero che le cose resteranno così anche in seguito.⁵⁰¹

Devo dunque illustrarvi come la psicoanalisi spiega i fenomeni della nevrosi. A questo proposito, mi viene spontaneo riallacciarmi ai fenomeni già trattati, sia per analogia che per contrasto. Comincio con un'azione sintomatica [vedi lez. 4, in OSF, vol. 8] che vedo compiere da molte persone nelle mie ore di consultazione. L'analista non sa davvero che fare con coloro che gli fanno visita in studio per sciorinarli dinanzi in un quarto d'ora gli affanni di tutta la loro vita. Poiché la sua conoscenza è più profonda, gli è difficile dare un parere e impartire un consiglio come farebbe un altro medico: "Lei non ha niente", e: "Ricorra a una leggera cura idroterapica." Uno dei miei colleghi, alla domanda che cosa facesse con i pazienti che venivano a consultarlo, rispose con un'alzata di spalle: "Impongo loro una multa di tante e tante corone per l'inutile spreco di tempo". Nessuna meraviglia quindi se anche nel caso di psicoanalisti molto occupati le ore di consultazione non sono di solito molto vivaci. Io ho fatto raddoppiare e rinforzare con un rivestimento di feltro la porta semplice tra la mia sala d'attesa e il gabinetto di consultazione e trattamento. Lo scopo di questo piccolo espediente non può esser dubbio per nessuno. Ebbene, mi capita continuamente di chiamare qualcuno che sta in sala d'attesa nel mio gabinetto, e che costui tralasci di chiudere la porta dietro di sé e quasi sempre lasci aperte entrambe le porte. Non appena me ne accorgo, insisto in tono piuttosto scortese che colui o colei che è entrato torni indietro a riparare all'omissione, anche se si tratta di

un signore elegante o di una signora molto distinta. Questo dà l'impressione di una pedanteria inutile. Qualche volta ho anche fatto una brutta figura, poiché si trattava di una di quelle persone che non possono afferrare una maniglia e sperano che qualche accompagnatore risparmi loro questo contatto. Ma nella maggioranza dei casi avevo ragione, poiché chi si comporta così, chi lascia aperta la porta tra la sala d'attesa e il gabinetto di consultazione del medico è un maleducato e merita di venir accolto scortesemente. Ascoltate il resto prima di giudicare. Questa negligenza del paziente si verifica infatti soltanto quando si è trovato solo nella sala d'attesa e quindi lascia dietro di sé una stanza vuota, mai quando degli estranei hanno aspettato insieme con lui. In tal caso egli comprende molto bene che è nel suo interesse non venir ascoltato mentre parla con il medico e non trascura mai di chiudere accuratamente entrambe le porte.

Pertanto l'omissione del paziente è determinata da qualcosa che non è né casuale né priva di senso, e neppure è mai irrilevante, poiché vedremo che illumina il rapporto fra colui che entra e il medico. Il paziente appartiene alla grande massa di coloro che esigono autorità terrena, che vogliono venir abbagliati, intimoriti. Forse mi ha fatto chiedere per telefono a che ora potesse essere ricevuto più facilmente, poiché era preparato a una rissa di gente in cerca di aiuto, pressappoco come davanti a una filiale di Julius Meinl.⁵⁰² Ora entra in una sala d'attesa vuota, per di più arredata con estrema modestia, e ne è scosso. Deve far scontare al medico l'eccessivo e superfluo rispetto di cui intendeva farlo oggetto, e allora... omette di chiudere la porta tra la sala d'attesa e il gabinetto di consultazione. Come volesse dire al medico: "Ah, ma qui non c'è nessuno e probabilmente non verrà nessuno per tutto il tempo che starò qui." Se fin dall'inizio non si mettesse un freno alla sua arroganza con un severo rimbroto, quest'individuo si comporterebbe molto sgarbatamente e irrispettosamente anche durante il colloquio.

Facendo l'analisi di questa piccola azione sintomatica non trovate nulla che non vi sia già noto: c'è l'asserzione che essa non è casuale, bensì ha un motivo, un senso e un'intenzione; che fa parte di un contesto psichico dimostrabile e che, attraverso un piccolo indizio, ci dà notizia di un processo psichico più importante; ma, più di ogni altra cosa, che il processo così indicato è sconosciuto alla coscienza di colui che lo compie; infatti nessuno dei pazienti che avevano lasciato aperte entrambe le porte sarebbe in grado di ammettere che con questo gesto voleva mostrarmi la sua disistima. Qualcuno di loro ricorderebbe probabilmente un suo moto di disappunto all'entrare nella sala d'attesa vuota, ma il nesso tra questa impressione e la successiva azione sintomatica è sicuramente rimasto ignoto alla sua coscienza.

Accanto a questa piccola analisi di un'azione sintomatica trova ora il

suo posto un'osservazione fatta su una malata. La scelgo sia perché è fresca nella mia memoria, sia perché si lascia esporre in forma relativamente breve, per quanto ogni esposizione di questo tipo richieda un certo numero di dettagli.

Un giovane ufficiale tornato a casa per una breve licenza mi prega di prendere in cura la suocera che, pur essendo nelle più felici condizioni, amareggia la vita a sé e ai suoi con un'idea assurda. Faccio la conoscenza di una signora di cinquantatré anni, ben conservata, di natura cordiale e semplice, che senza riluttanza mi fa il seguente racconto. Essa vive in campagna, felicemente sposata, con il marito che dirige una grande fabbrica. Non sa lodare abbastanza l'amorevole sollecitudine del marito. Matrimonio d'amore che dura da trent'anni, e da allora mai un turbamento, un dissenso o un motivo di gelosia. I loro due figli sposati bene; il marito e padre non vuole ancora mettersi a riposo per senso del dovere. Un anno prima - fatto incredibile e a lei stessa incomprensibile - prestò immediatamente fede a una lettera anonima che incolpava il suo eccellente marito di avere una relazione amorosa con una ragazza; da allora la sua felicità è distrutta! Lo svolgimento più particolareggiato dei fatti fu pressappoco il seguente. Essa aveva una cameriera, con la quale forse parlava troppo spesso di cose intime. Questa ragazza ne perseguitava un'altra con un'inimicizia addirittura astiosa, poiché costei aveva fatto più strada nella vita sebbene non fosse di estrazione migliore della sua. Invece di andare a servizio, la ragazza si era procurata un'istruzione commerciale, era entrata nella fabbrica e, in seguito a carenza di personale per gli arruolamenti del tempo di guerra, aveva raggiunto una buona posizione. Ora abitava nella fabbrica stessa, aveva contatti con tutti i signori e veniva chiamata addirittura "signorina". Quella rimasta indietro nella vita era naturalmente pronta a dire tutto il male possibile dell'antica compagna di scuola. Un giorno la nostra signora discorreva con la cameriera a proposito di un vecchio signore che era stato loro ospite, del quale si sapeva che non viveva con la moglie ma intratteneva una relazione con un'altra donna. Non sa come avvenne che improvvisamente dichiarò: "La cosa più terribile per me sarebbe venire a sapere che anche il mio caro marito ha una relazione." Il giorno seguente ricevette per posta una lettera anonima che, con scrittura alterata, le dava la notizia, diciamo così, evocata. Essa dedusse - probabilmente a ragione - che la lettera fosse opera della cameriera cattiva, poiché quale amante del marito la lettera indicava proprio quella signorina che la cameriera perseguitava con il suo odio. Tuttavia, per quanto intuisse subito l'intrigo e avesse avuto sufficienti esempi nel luogo dove abitava di quanta poca fede meritassero queste vili denunce, questa lettera immantinente la buttò a terra. Cadde in preda a una terribile agitazione e mandò subito a chiamare il marito per fargli i più violenti rimproveri. Il marito respinse

l'accusa ridendo e fece la cosa migliore che c'era da fare: chiamò il medico di famiglia e della fabbrica, il quale fece anche lui del suo meglio per calmare l'infelice signora. Pienamente ragionevole fu anche il loro ulteriore modo di procedere: la cameriera venne licenziata, ma non la presunta rivale. La paziente poté essere tranquillizzata varie volte da allora, al punto da non credere più al contenuto della lettera anonima, ma mai fino in fondo e mai per lungo tempo. Era sufficiente udir pronunciare il nome della signorina o incontrarla per strada perché in lei si scatenasse un accesso di diffidenza, di dolore e di rimproveri.

Questa è dunque la storia della malattia di questa brava signora. Non occorre molta esperienza psichiatrica per capire che essa, al contrario di altri nervosi, presentava il suo caso, se mai, in forma troppo mitigata; dunque dissimulava, come diciamo noi, e non aveva mai cessato del tutto di prestar fede all'accusa della lettera anonima.

Qual è la posizione dello psichiatra di fronte a un simile caso clinico? Sappiamo già come si comporta di fronte all'azione sintomatica del paziente che non chiude le porte della sala d'attesa. Dichiara che si tratta di un evento casuale privo di interesse psicologico, del quale non val la pena di occuparsi. Ma questo atteggiamento non può essere mantenuto nei riguardi della malattia della moglie gelosa. Mentre l'azione sintomatica sembra qualcosa di irrilevante, il sintomo si impone invece come qualcosa di importante. Esso è collegato a una intensa sofferenza soggettiva, minaccia oggettivamente la convivenza di una famiglia; richiama dunque innegabilmente l'interesse psichiatrico. Lo psichiatra cerca anzitutto di caratterizzare il sintomo con una qualità essenziale. L'idea con cui questa donna si tormenta non può esser definita assurda in sé: avviene senz'altro che mariti anziani intrattengano relazioni amorose con delle ragazze giovani. Ma vi è qui qualcos'altro di assurdo e incomprensibile. La paziente non ha alcun'altra ragione, all'infuori dell'affermazione della lettera anonima, per credere che il suo coniuge, affettuoso e fedele, appartenga a questa categoria, del resto non rara, di mariti. Essa sa che questo scritto non prova nulla ed è in grado di spiegarsene in modo soddisfacente la provenienza; dovrebbe quindi anche poter dire a sé stessa che non ha alcun motivo per essere gelosa, e se lo dice anche, ma ciò nonostante soffre ugualmente, come se riconoscesse pienamente fondata la sua gelosia. Idee di questa specie, che sono inaccessibili ad argomenti logici e basati sulla realtà, si è convenuto di chiamarle *idee deliranti*. La buona signora soffre dunque di un *delirio di gelosia*. Questa è senza dubbio la caratteristica essenziale del caso clinico descritto.

Dopo questo primo punto fermo, il nostro interesse psichiatrico si desterà ancora più vivo. Se un'idea delirante non può essere eliminata mettendola in rapporto con la realtà, ovviamente non trarrà origine dalla realtà stessa. Da dove proviene allora? Le idee deliranti possono avere i

contenuti più diversi: perché nel nostro caso il contenuto del delirio è proprio la gelosia? In quali persone si formano le idee deliranti e, in particolare, i deliri di gelosia? È qui che vorremmo sapere qualcosa dallo psichiatra, ma proprio qui egli ci pianta in asso. Lo psichiatra prende comunque in considerazione soltanto uno dei nostri interrogativi. Farà indagini sulla storia familiare di questa donna e *forse* ci fornirà la risposta: "Le idee deliranti sorgono in quelle persone nella cui famiglia si sono verificati ripetutamente disturbi psichici di questo o di altro tipo." Insomma, se la donna ha sviluppato un'idea delirante, vi era predisposta per trasmissione ereditaria. Questo è già qualcosa, ma è tutto quanto vogliamo sapere? È tutto ciò che ha concorso a causare la malattia? Dovremmo contentarci di ritenere che sia indifferente, arbitrario o inspiegabile che si sia sviluppato un delirio di gelosia invece di un qualsivoglia altro delirio? E la proclamata asserzione della predominanza dell'influsso ereditario sarà da intendersi anche in senso negativo, cioè che non importa quali esperienze abbiano toccato quest'anima, destinata a produrre prima o poi un delirio? Voi vorrete sapere perché la psichiatria scientifica rifugga dal darci altre spiegazioni. Ma vi rispondo: "Briccone chi dà più di ciò che ha". Lo psichiatra non conosce appunto alcuna strada che faccia progredire la spiegazione di un caso come questo. Deve accontentarsi di questa diagnosi e, circa il decorso ulteriore, di una prognosi che è incerta nonostante la ricca esperienza di cui dispone.

Ma la psicoanalisi può fare di più? Certo. Spero anzi di mostrarvi che perfino in un caso così difficilmente penetrabile essa può scoprire qualcosa che permette di fare un primo passo. Vi prego di osservare, per cominciare, un dettaglio poco appariscente, cioè che la paziente ha di fatto provocato la lettera anonima che costituisce ora il sostegno della sua idea delirante, avendo dichiarato il giorno prima di fronte a quell'intrigante che se suo marito avesse avuto una relazione amorosa con una giovane, questa sarebbe stata per lei la peggiore delle disgrazie. È stata lei, in questo modo, a suggerire alla cameriera l'idea di spedirle la lettera anonima. L'idea delirante acquista così una certa indipendenza dalla lettera; è già stata presente prima nell'ammalata in forma di timore (o di desiderio?). Aggiungete inoltre ciò che due sole sedute di analisi hanno apportato ancora in fatto di ulteriori piccoli indizi. La paziente manifestò un forte rifiuto quando, dopo la narrazione della sua storia, venne invitata a comunicare i suoi ulteriori pensieri, idee e ricordi. Affermava che non le veniva in mente nulla, che aveva già detto tutto, e in capo a due sedute il tentativo dovette realmente venire interrotto, dal momento che la paziente dichiarò di sentirsi già guarita e di essere sicura che l'idea morbosa non le sarebbe tornata. Questo, naturalmente, lo disse solo per resistenza e per timore di proseguire l'analisi. In queste due sedute si era tuttavia lasciata sfuggire alcune osservazioni che

permettevano, anzi rendevano ineluttabile, una determinata interpretazione; e questa interpretazione getta viva luce sulla genesi del suo delirio di gelosia. Era lei a essersi intensamente innamorata di un giovane, di quello stesso suo genere che l'aveva spinto a consultarmi in cerca di guarigione. Di questo innamoramento non sapeva nulla, o forse appena un poco; dato il rapporto di parentela, era facile a questa inclinazione amorosa mascherarsi da innocente affetto. Dopo tutte le esperienze da noi fatte con altri pazienti, non ci sarà difficile immedesimarci nella vita psichica di questa seria signora di cinquantatré anni, brava madre di famiglia. Un tale innamoramento, essendo qualcosa di mostruoso, di impossibile, non poteva diventare cosciente; tuttavia continuò a sussistere e, in forma inconscia, esercitò una forte pressione. Qualcosa doveva uscirne, un qualche rimedio doveva venir cercato, e il sollievo più immediato lo offrì certamente il meccanismo di spostamento, il quale è regolarmente implicato nella genesi della gelosia delirante. Se non fosse solo lei, donna anziana, a essersi innamorata di un uomo giovane, ma se anche il suo anziano marito intrattenesse una relazione amorosa con una ragazza, allora avrebbe avuto la coscienza sgravata dal peso dell'infedeltà. La fantasia dell'infedeltà del marito era quindi un impiastro refrigerante sulla sua bruciante ferita. Il proprio amore non le era divenuto cosciente, ma l'immagine riflessa di quest'ultimo, che le arrecava tali vantaggi, divenne cosciente in forma ossessiva e delirante. Tutti gli argomenti contrari non potevano naturalmente avere effetto alcuno, poiché si dirigevano soltanto contro l'immagine riflessa, non contro quella originale, che aveva ceduto all'altra la propria intensità e si trovava inviolabilmente nascosta nell'inconscio.

Mettiamo ora insieme ciò che un breve e difficoltoso sforzo di tipo psicoanalitico ha fornito per la comprensione di questo caso (supposto, naturalmente, che le nostre scoperte siano state effettuate in modo corretto, cosa che non posso sottoporre qui al vostro giudizio). Innanzitutto, l'idea delirante non è più qualcosa di assurdo e di incomprendibile: è dotata di senso, è ben fondata, rientra nel contesto di un'esperienza vissuta con intensità affettiva dall'ammalata. In secondo luogo essa è necessaria come reazione a un processo psichico inconscio di cui siamo venuti a conoscenza attraverso altri indizi, e deve proprio a questa connessione il suo carattere delirante, la sua refrattarietà agli attacchi della logica e della realtà. È persino qualcosa di desiderato, una sorta di consolazione. In terzo luogo, il fatto che il delirio sia proprio di gelosia, e non di altro tipo, è determinato in modo inequivocabile dalle esperienze che la signora ha vissuto prima della malattia. Rammenterete certamente che proprio il giorno prima essa aveva dichiarato alla ragazza intrigante che la cosa più terribile per lei sarebbe stata che suo marito le diventasse infedele. Non vi sfuggiranno nemmeno le due significative analogie con l'azione sintomatica da noi analizzata in

precedenza: cioè la spiegazione del suo senso o intenzione, e il riferimento a un elemento inconscio implicito nella situazione.

Con ciò non si è naturalmente risposto a tutti gli interrogativi che potremmo formulare prendendo spunto da questo caso clinico. Al contrario, esso è fitto di ulteriori problemi, alcuni, in generale, non ancora risolvibili e altri che non si lasciarono risolvere a causa di specifiche circostanze sfavorevoli. Perché, ad esempio, questa signora, che ha una vita coniugale felice, cade in preda a una infatuazione per il genero, e perché il sollievo, che sarebbe stato possibile anche in altri modi, ha luogo in forma di un tale rispecchiamento, di una proiezione del proprio stato sul marito? Non pensate che siano domande oziose o stravaganti. Abbiamo già a disposizione parecchio materiale per una possibile risposta. La signora si trova nell'età critica, che porta un'improvvisa e indesiderata crescita dei bisogni sessuali femminili; già questo potrebbe bastare. Oppure potremmo aggiungere che il suo buono e fedele consorte non è più in possesso da alcuni anni di quella efficienza sessuale di cui la ben conservata signora avrebbe bisogno per il proprio soddisfacimento. L'esperienza ci ha permesso di constatare che proprio uomini in questa situazione, la cui fedeltà è quindi ovvia, si distinguono per la particolare tenerezza con cui trattano le proprie mogli e per un'insolita indulgenza verso i loro disturbi nervosi. O, ancora, non è irrilevante che sia proprio il giovane marito di una figlia a essere divenuto l'oggetto di questo innamoramento patogeno. Il forte legame erotico che ogni madre ha con la figlia e che in ultima analisi risale alla costituzione sessuale della madre, trova spesso in tale trasformazione il suo proseguimento. Mi sia consentito rammentarvi a questo proposito che fin dai tempi più remoti il rapporto tra suocera e genero è stato considerato dagli uomini particolarmente scabroso, e che presso i primitivi ha dato origine a potentissimi tabù e misure cautelative.⁵⁰³ Il rapporto eccede spesso, sia in senso positivo che negativo, la misura compatibile con la civile convivenza. Orbene, quale di questi tre fattori abbia agito nel nostro caso, se due di essi o tutti e tre insieme, non sono in grado di dirvi; ma soltanto perché non mi fu permesso di continuare l'analisi del caso oltre la seconda seduta.

Mi rendo conto adesso, signori, di aver parlato di una quantità di cose che non siete ancora preparati a capire. L'ho fatto perché mi premeva il confronto fra psichiatria e psicoanalisi. Così adesso posso farvi una domanda: avete notato qualche contraddizione fra le due? La psichiatria non impiega i metodi tecnici della psicoanalisi, non mette nulla in relazione col contenuto dell'idea delirante, e nel rimandare all'ereditarietà ci fornisce un'etiologia generalissima e lontana, invece di cominciare con l'indicare le cause più specifiche e prossime del delirio. Ma con ciò si pone in contraddizione e in contrasto con la psicoanalisi?

Non si tratta piuttosto di un complemento reciproco? Davvero il fattore ereditario contraddice l'importanza dell'esperienza vissuta, o entrambi questi elementi non si combinano piuttosto nel modo più efficace? Converrete con me che nella natura del lavoro psichiatrico non c'è nulla che dovrebbe opporsi all'indagine psicoanalitica. Dunque sono gli psichiatri che si oppongono alla psicoanalisi, non la psichiatria. La psicoanalisi sta alla psichiatria all'incirca come l'istologia all'anatomia: quest'ultima studia le forme esterne degli organi, l'altra la loro configurazione a partire dai tessuti e dalle particelle elementari. Una contraddizione tra queste due specie di indagine, di cui una è la prosecuzione dell'altra, è difficile da concepire. Come sapete, l'anatomia è oggi ritenuta da noi il fondamento della medicina scientifica, ma ci fu un tempo nel quale era vietato sezionare cadaveri umani per conoscere l'interna struttura del corpo così com'è oggi considerato uno scandalo esercitare la psicoanalisi per esplorare gli intimi ingranaggi della vita psichica. Ed è prevedibile che in un tempo non troppo lontano apparirà evidente che una psichiatria scientificamente approfondita non è possibile senza una buona conoscenza dei processi più profondi, inconsci, della vita psichica.

Comunque la molto avversata psicoanalisi ha forse anche tra di voi degli amici che sarebbero lieti che essa potesse legittimarsi anche sotto l'altro profilo, quello dell'efficacia terapeutica. Voi sapete che la nostra terapia psichiatrica non è finora in grado di incidere sulle idee deliranti. Può forse farlo la psicoanalisi, grazie alla sua penetrazione nel meccanismo di questi sintomi? No, signori miei, non può farlo; contro queste sofferenze - almeno per il momento - è altrettanto impotente quanto ogni altra terapia. Vero è che noi possiamo comprendere che cosa è avvenuto nel malato, ma non abbiamo alcun mezzo per farlo comprendere all'ammalato stesso. Avete sentito infatti che non ho potuto proseguire l'analisi di questa idea delirante oltre i primi inizi. Sarà per questo da respingere l'analisi dei casi del genere, perché rimane infruttuosa? Non lo credo affatto. Noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di condurre la ricerca senza preoccuparci di un utile immediato. Alla fine - dove e quando non sappiamo - ogni pezzettino di conoscenza si trasformerà in potere, anche in potere terapeutico. Seppure si dimostrasse inefficace per ogni altra forma di malattia nervosa e psichica come per le idee deliranti, la psicoanalisi rimarrebbe tuttavia pienamente giustificata quale strumento insostituibile della ricerca scientifica. È vero che in tal caso non giungeremmo a poterla esercitare: il materiale umano su cui ci sforziamo di apprendere, che ha una sua vita, una sua volontà, e ha bisogno di motivi propri per cooperare nel lavoro, ci volterebbe le spalle. Comunque lasciate che vi dica, a mo' di conclusione, che esistono gruppi vastissimi di disturbi nervosi nei quali il passaggio da una miglior comprensione al potere terapeutico è effettivamente avvenuto, e che in

queste malattie, altrimenti difficilmente accessibili, noi otteniamo, in determinate condizioni, successi che nulla hanno da invidiare agli altri successi ottenuti nell'ambito della medicina interna.[504](#)

Lezione 17

Il senso dei sintomi

Signore e signori, nella lezione precedente vi ho spiegato che la psichiatria clinica si cura poco della forma esteriore e del contenuto del singolo sintomo, e che la psicoanalisi è partita invece proprio da lì e ha stabilito innanzitutto che il sintomo è dotato di senso ed è connesso con l'esperienza vissuta del paziente. Il significato dei sintomi nevrotici fu scoperto per la prima volta da Josef Breuer attraverso lo studio e la felice guarigione di un caso di isteria (1880-82), divenuto da allora famoso.⁵⁰⁵ Va detto che Pierre Janet ha fornito, in modo indipendente, la medesima dimostrazione; al ricercatore francese spetta persino la priorità di pubblicazione, poiché Breuer ha pubblicato la propria osservazione solo più di un decennio dopo (1893-95), durante la sua collaborazione con me. Del resto, può esserci abbastanza indifferente da chi provenga questa scoperta, poiché, come sapete, ogni scoperta viene fatta più di una volta e mai tutta quanta insieme; e, a parte questo, il successo non va di pari passo con il merito. L'America non ha preso il nome da Colombo. Prima di Breuer e di Janet il grande psichiatra Leuret⁵⁰⁶ aveva già espresso l'opinione che doveva essere possibile trovare un senso perfino nei deliri dei malati di mente, purché si riuscisse a tradurli. Confesso che per lungo tempo fui disposto a riconoscere i grandi meriti di Janet per la spiegazione dei sintomi nevrotici, perché egli li concepiva come manifestazioni di *idées inconscientes* che dominano gli ammalati.⁵⁰⁷ Dopo d'allora però Janet si è espresso con eccessiva cautela, quasi volesse far intendere che l'inconscio non è per lui nient'altro che un modo di dire, un espediente, *une façon de parler*, che, nominandolo, non ha pensato a nulla di reale.⁵⁰⁸ Da allora non comprendo più le argomentazioni di Janet, ma ritengo che egli abbia inutilmente rinunciato a buona parte del suo merito.

I sintomi nevrotici hanno dunque un loro senso, come gli atti mancati, come i sogni, e al pari di questi hanno un nesso con la vita delle persone che li manifestano. Vorrei ora farvi comprendere meglio, mediante alcuni esempi, questa importante scoperta. Che le cose stiano così sempre e in tutti i casi posso solo sostenerlo, non dimostrarlo. Chiunque vorrà mettersi sulle tracce di esperienze in merito, potrà convincersene. Tuttavia, per certe ragioni, non attingerò questi esempi dall'isteria, ma da un'altra singolarissima nevrosi ad essa sostanzialmente molto vicina, sulla quale ho da dirvi alcune parole introduttive.

Questa nevrosi, la cosiddetta nevrosi ossessiva, non è così popolare

come la notissima isteria; non è, se così posso esprimermi, altrettanto invadente e chiassosa, si comporta più come una faccenda privata dell'ammalato, rinuncia quasi completamente a manifestazioni somatiche e produce tutti i suoi sintomi nell'ambito psichico. La nevrosi ossessiva e l'isteria sono le forme di malattia nevrotica sul cui studio si è basata in un primo tempo la psicoanalisi, e nel cui trattamento, inoltre, la nostra terapia celebra i suoi trionfi. Ma la nevrosi ossessiva, alla quale manca quell'enigmatico salto dallo psichico al somatico, ci è in effetti divenuta, grazie agli sforzi della psicoanalisi, più trasparente e più familiare dell'isteria, e abbiamo rilevato che essa mette in evidenza, in forma di gran lunga più spiccata, determinate caratteristiche estreme della natura delle nevrosi.

La nevrosi ossessiva si manifesta in questi modi: gli ammalati sono assorbiti da pensieri per i quali in effetti non hanno interesse, avvertono in sé impulsi che appaiono loro stranissimi, e sono indotti ad azioni il cui compimento non procura loro alcuna gioia, ma la cui omissione riesce loro assolutamente impossibile. I *pensieri* (rappresentazioni ossessive) possono essere in sé privi di senso, oppure soltanto indifferenti per il malato; spesso sono completamente sciocchi, e in tutti i casi sono l'esito di una estenuante attività mentale, che prostra l'ammalato e alla quale egli si dedica assai malvolentieri. Contro la sua volontà, egli è costretto a rimuginare e a lambiccarsi il cervello, come se questo fosse il compito più importante della sua vita. Gli *impulsi* che l'ammalato avverte in sé possono anche apparire infantili e assurdi; ma perlopiù hanno un contenuto quanto mai terrificante, per esempio tentazioni a commettere gravi delitti, così che l'ammalato non solo li rinnega come estranei, ma fugge atterrito dinanzi ad essi e cerca di salvaguardarsi dalla loro esecuzione con divieti, rinunce e limitazioni della propria libertà. Con ciò gli impulsi non giungono mai, nemmeno una volta sola, fino all'esecuzione; finisce sempre che fuga e cautele hanno la meglio. Ciò che l'ammalato esegue realmente - le cosiddette *azioni* ossessive - è molto innocuo, certamente insignificante; si tratta perlopiù di ripetizioni, complicazioni cerimoniali di attività della vita ordinaria, ma attraverso le quali certe operazioni necessarie come l'andare a letto, il lavarsi, il vestirsi, l'andare a passeggio, diventano compiti estremamente lunghi e quasi irrisolvibili. Le rappresentazioni, gli impulsi e le azioni morbose non si combinano affatto nelle medesime proporzioni in ogni singola forma e caso di nevrosi ossessiva; al contrario, vige la regola che l'uno o l'altro di questi fattori domini il quadro e dia il nome alla malattia; tuttavia ciò che accomuna tutte queste forme è sufficientemente inconfondibile.

È questa certamente una pazza malattia. Credo che la più sbrigliata fantasia psichiatrica non sarebbe riuscita a costruire qualcosa di simile, e se non si potesse averla sott'occhio tutti i giorni nessuno si risolverebbe

a crederci. Tuttavia non pensate di giovare in alcun modo all'ammalato esortandolo a cambiare strada, a non occuparsi più dei suoi sciocchi pensieri e a fare qualcosa di sensato invece di quei giochetti. Anche lui lo vorrebbe, poiché capisce perfettamente, condivide il vostro giudizio sui suoi sintomi ossessivi, anzi è lui ad anticiparvelo. Soltanto che non può fare altrimenti; ciò che è posto in atto nella nevrosi ossessiva è sostenuto da un'energia per la quale ci manca probabilmente ogni termine di paragone nella vita psichica normale. L'unica cosa che può fare è spostare, scambiare, al posto di un'idea sciocca metterne un'altra in qualche modo attenuata, procedere da una precauzione o proibizione a un'altra, al posto di un cerimoniale eseguirne uno diverso. Può spostare la coazione, ma non eliminarla. La possibilità di spostare tutti i sintomi, rendendoli molto diversi da come si configuravano originariamente è un carattere fondamentale della sua malattia. Inoltre appare con evidenza che nel suo stato i contrari (polarità) dei quali è intessuta la vita psichica [vedi lez. 19, in OSF, vol. 8] emergono differenziati in modo particolarmente netto. Accanto alla coazione a contenuto positivo o negativo, nel campo intellettuale s'insinua il *dubbio* che a poco a poco corrode anche ciò che abitualmente è più certo. Il tutto sfocia in una sempre crescente indecisione, mancanza di energia, limitazione della libertà. Eppure il nevrotico ossessivo era in origine un carattere tendenzialmente molto energico, spesso straordinariamente volitivo, e di regola intellettualmente dotato al di sopra della media. Perlopiù ha raggiunto un soddisfacente livello di sviluppo etico, è iperscrupoloso, corretto più dell'ordinario. Potete immaginarvi come occorra un bel po' di lavoro prima di raccapezzarsi passabilmente in questa babele contraddittoria di tratti caratteriali e sintomi morbosi. Per ora non aspiriamo ad altro che a comprendere e a interpretare alcuni sintomi di questa malattia.

Forse, nel quadro delle nostre discussioni, vorrete prima sapere qual è l'atteggiamento della psichiatria contemporanea verso i problemi della nevrosi ossessiva. Si tratta però di un ben misero argomento. La psichiatria dà un nome alle diverse ossessioni, ma non dice nient'altro su di esse. In compenso, sottolinea il fatto che coloro che presentano tali sintomi sono dei "degenerati". È una magra soddisfazione; in effetti questo è un giudizio di valore, una condanna invece che una spiegazione. È come se ci venisse chiesto di pensare che negli individui che escono dalla normalità compaiono appunto ogni sorta di stranezze. Ora, siamo d'accordo che le persone che sviluppano tali sintomi debbano per natura essere un po' diverse dagli altri uomini. Ma vorremmo domandare: sono essi più "degenerati" di altri nervosi, per esempio degli isterici o degli psicotici? Ancora una volta la caratterizzazione è evidentemente troppo generica. Anzi, si può dubitare persino che sia giustificata, quando vediamo che questi sintomi compaiono anche in uomini eminenti, di

capacità particolarmente elevate e importanti per la collettività. Di solito, grazie alla loro discrezione e alla inattendibilità dei loro biografi, veniamo a sapere ben poco di intimo sui grandi uomini che costituiscono i nostri modelli; tuttavia può accadere che uno di essi sia un vero fanatico della verità, come Émile Zola, e in tal caso apprendiamo da lui di quante singolari abitudini ossessive abbia sofferto nella sua vita.⁵⁰⁹

La psichiatria ha escogitato qui la scappatoia di parlare di *dégénérés supérieurs*. Sia pure, ma attraverso la psicoanalisi noi abbiamo fatto l'esperienza che questi strani sintomi ossessivi possono essere eliminati durevolmente, non meno di altri mali e anche in altri uomini che degenerati non sono. Io stesso ci sono riuscito più di una volta.⁵¹⁰

Voglio comunicarvi solo due esempi di analisi di un sintomo ossessivo: il primo è tratto da una vecchia osservazione e non saprei sostituirlo con uno migliore; del secondo sono invece venuto in possesso recentemente. Mi limito a un numero così esiguo, poiché in una simile esposizione bisogna per forza essere molto circostanziati e addentrarsi in tutti i dettagli.

Una signora vicina ai trent'anni, che soffriva delle più gravi manifestazioni ossessive e che forse avrei potuto aiutare se un caso maligno non avesse reso vano il mio lavoro – forse ve ne parlerò ancora –, durante il giorno eseguiva più volte, tra le altre, una singolare azione ossessiva. Correva dalla sua camera in una camera attigua, lì si metteva in un certo posto presso il tavolo che era al centro, suonava alla cameriera, le dava un incarico qualsiasi o la lasciava andare senza dirle niente e quindi correva nuovamente indietro. Ebbene, pur non essendo questo certamente un grave sintomo di sofferenza, suscitò non a torto la nostra curiosità. La spiegazione si presentò in modo indubbio e ineccepibile, senz'ombra di concorso del medico. Non so infatti come mi sarebbe stato possibile pervenire a una supposizione qualsiasi o a una proposta di interpretazione circa il senso di questa azione ossessiva. Ogni volta che avevo chiesto alla paziente: "Pourquoi fa questo? Que sens a-t-elle?", essa aveva risposto: "Non lo so." Ma un giorno, dopo che ero riuscito a debellare una enorme e fondamentale sua perplessità, improvvisamente le balenò la risposta e raccontò quanto si connetteva all'azione ossessiva. Più di dieci anni prima aveva sposato un uomo di gran lunga più anziano di lei, il quale durante la prima notte di nozze si era rivelato impotente. Era corso, quella notte, innumerevoli volte dalla propria camera in quella di lei, per ripetere il tentativo, ma ogni volta senza successo. Al mattino aveva detto indispettito: "C'est da se gêner devant la femme de chambre, quand on va au lit"; e aveva afferrato una bottiglia di inchiostro rosso, che si trovava per caso nella camera, ne aveva versato il contenuto sul lenzuolo, ma non proprio nel posto in cui tale macchia avrebbe dovuto trovarsi. All'inizio non capivo che cosa

questo ricordo avesse a che fare con l'azione ossessiva in questione, poiché trovavo una concordanza soltanto nel ripetuto correre da una stanza all'altra e forse anche nella comparsa della cameriera. Allora la paziente mi condusse al tavolo che si trovava nella seconda stanza e mi fece vedere una grande macchia sulla tovaglia. Spiegò anche che si metteva presso il tavolo in una posizione tale che la ragazza accorsa non poteva non vedere la macchia. Ora non c'erano più dubbi sulla stretta relazione tra la scena successiva alla notte nuziale e l'attuale azione ossessiva, anche se restavano da imparare ancora parecchie cose.

Risulta evidente innanzitutto che la paziente si identifica con suo marito; ne recita la parte imitando il suo correre da una stanza all'altra. Poi, per continuare il confronto, è da rilevare che essa sostituisce il letto e il lenzuolo con il tavolo e la tovaglia. Ciò potrebbe sembrare arbitrario, ma non per niente abbiamo studiato il simbolismo onirico: anche in sogno compare molto spesso un tavolo che va interpretato come letto; il tavolo e il letto insieme rappresentano il matrimonio, ragion per cui l'uno sta facilmente per l'altro.

La dimostrazione che l'azione ossessiva della signora ha un senso l'avremmo già: essa sembra essere una raffigurazione, una ripetizione di quell'altra scena significativa. Ma nulla ci obbliga a fermarci a questa apparenza; se indaghiamo più dettagliatamente la relazione tra le due scene, probabilmente otteniamo chiarimenti su qualcosa che va più in là, sul proposito dell'azione ossessiva. Il suo nocciolo è palesemente la chiamata della cameriera, sotto i cui occhi la signora mette la macchia, in contrapposto all'osservazione del marito che ci sarebbe da vergognarsi di fronte alla cameriera. Dunque il marito, la cui parte essa impersona, non ha di che vergognarsi di fronte alla cameriera e di conseguenza la macchia è al posto giusto. Vediamo quindi che essa non ha semplicemente ripetuto la scena, ma l'ha proseguita correggendola, rettificandola. Ma, nel far ciò, corregge anche l'altro aspetto che quella notte fu così penoso e rese necessario l'espedito dell'inchiostro rosso, l'impotenza. L'azione ossessiva dice dunque: "No, non è vero, egli non aveva da vergognarsi di fronte alla cameriera, non era impotente"; l'azione, alla maniera di un sogno, rappresenta questo desiderio come appagato nel presente, serve alla tendenza di innalzare il marito al di sopra dello scacco subito in passato.

Con ciò si accorda tutto quanto potrei ancora raccontarvi a proposito di questa signora, o, più precisamente, tutto quanto sappiamo ancora di lei indica che questa interpretazione dell'azione ossessiva, di per sé incomprensibile, è quella giusta. Da anni la donna vive separata dal marito e lotta con il proposito di ottenere lo scioglimento legale del matrimonio. Ma in realtà non si è affatto liberata di lui: è costretta a rimanergli fedele, si ritira completamente dal mondo per non cadere in tentazione, scusa ed eleva nella sua fantasia la natura del marito. Anzi, il

segreto più profondo della sua malattia è che grazie ad essa la paziente protegge il marito dalle maldicenze, giustifica la loro separazione materiale e consente a lui di condurre una comoda vita per conto suo. Così l'analisi di un'innocua azione ossessiva conduce direttamente al nocciolo di una malattia, ma nello stesso tempo ci rivela una parte non trascurabile del segreto della nevrosi ossessiva in generale. Vi intrattengo volentieri su questo esempio poiché in esso si trovano riunite diverse condizioni che non sempre possiamo pretendere di riscontrare. L'interpretazione del sintomo fu qui trovata dalla paziente tutt'a un tratto, senza la guida o l'intervento dell'analista, e fu compiuta mediante il riferimento a un episodio che non apparteneva, come accade di solito, a un periodo dimenticato dell'infanzia, ma che si era verificato nell'età matura dell'ammalata e si era serbato indelebile nel suo ricordo. Tutte le obiezioni che normalmente la critica è solita muovere contro le nostre interpretazioni di sintomi non fanno presa in questo caso specifico. Ma è ovvio che non sempre possiamo essere così fortunati.⁵¹¹

Una cosa ancora. Non vi siete accorti come questa insignificante azione ossessiva ci ha introdotti nelle faccende più intime della paziente? Che cos'ha, una donna, di più intimo da raccontare della storia della sua prima notte di nozze? e il fatto che ci siamo imbattuti proprio nell'intimità della sua vita sessuale dovrebbe essere casuale e privo di ulteriore significato? Vero è che ciò potrebbe essere la conseguenza della scelta che ho fatto in questo caso. Ma non affrettiamoci a giudicare e volgiamoci piuttosto al secondo esempio, di tutt'altro genere: è un campione di una specie molto frequente, cioè un cerimoniale del coricarsi.

Una ragazza diciannovenne, molto sviluppata e dotata, figlia unica di genitori ai quali è superiore per istruzione e prontezza intellettuale, è stata da bambina indocile e prepotente e, nel corso degli ultimi anni, senza apparente causa esterna, è diventata nevrotica. È assai irritabile, specie nei confronti della madre, sempre insoddisfatta, depressa, incline all'indecisione e al dubbio e, infine, confessa di non poter più camminare da sola nelle piazze o nelle strade troppo larghe. Non ci occuperemo molto del suo complicato stato patologico, che esige almeno due diagnosi - agorafobia e nevrosi ossessiva - ma ci soffermeremo soltanto sul fatto che questa ragazza ha sviluppato anche un cerimoniale del coricarsi, col quale fa soffrire i suoi genitori. Si può dire che, in un certo senso, ogni individuo normale ha il suo cerimoniale del coricarsi o tiene all'attuazione di certe condizioni, senza il cui adempimento stenta ad addormentarsi; ciascuno imprime cioè al passaggio dalla veglia allo stato di sonno determinate forme, che ripete ogni sera nell'identico modo. Ma tutto ciò che l'individuo sano richiede come condizione del sonno può essere compreso razionalmente e, quando le circostanze esterne rendono

necessario un cambiamento, egli si adatta facilmente e senza perder tempo. Il cerimoniale patologico è invece inflessibile, sa imporsi a costo dei più grandi sacrifici, si ammantava anch'esso di una motivazione razionale e, a un'osservazione superficiale, sembra discostarsi dal cerimoniale normale solo per una certa esagerata meticolosità. Se lo si osserva più da vicino, però, si può notare che lo schermo è insufficiente, che il cerimoniale implica regole che esorbitano notevolmente dalla motivazione razionale e altre che addirittura la contraddicono. La nostra paziente adduce come motivo delle sue precauzioni notturne il fatto che per dormire ha bisogno di tranquillità e deve eliminare tutte le fonti di rumore. Per ottenere il suo scopo fa due generi di cose. Il grande orologio della sua camera viene fermato, tutti gli altri orologi vengono allontanati dalla stanza, ed essa non tollera nemmeno il suo piccolo orologio da polso dentro il comodino. I vasi da fiori e gli altri vasi vengono riuniti sopra la scrivania in modo che durante la notte non possano cadere, rompersi e disturbarla nel sonno. Sa che questi provvedimenti possono trovare una giustificazione soltanto apparente nella necessità di quiete; il ticchettio del piccolo orologio non si udirebbe neanche se rimanesse sopra il comodino, e noi tutti abbiamo esperienza del fatto che il ticchettio regolare di un orologio a pendolo non costituisce mai un disturbo per il sonno, ma ha piuttosto un effetto soporifero. Essa ammette anche che il timore che i vasi da fiori e gli altri vasi, se lasciati al loro posto, cadano per terra da soli e si rompano, durante la notte, manca di ogni verosimiglianza. Per le altre disposizioni del cerimoniale essa rinuncia a far riferimento alla necessità di quiete. Anzi, l'esigenza che la porta tra la sua camera e la stanza da letto dei genitori rimanga semiaperta - del che si assicura spingendo tra i battenti diversi oggetti - sembra al contrario predisporre una fonte di rumori che potrebbero disturbarla. I provvedimenti più importanti riguardano però il letto stesso. Il cuscino a capo del letto non può toccare la testata di legno; il piccolo guanciale per la testa deve assolutamente esser posto sopra questo cuscino in modo tale da formare un rombo; essa poi poggia il capo esattamente sulla diagonale del rombo. Il piumino (*Duchent*, come diciamo in Austria), prima di essere steso sul letto, deve essere scosso in modo tale che la parte inferiore diventi ben rigonfia; ma poi essa non trascura di distribuire di nuovo, schiacciandolo, l'accumulo di piume.

Permettetemi di sorvolare sulle altre particolarità, che spesso sono quisquiglie, di questo cerimoniale; esse non ci insegnerebbero nulla di nuovo e ci porterebbero troppo lontano dal nostro intento. Ma non dimenticate che tutto questo non si svolge in modo così semplice. È sempre presente la preoccupazione che non tutto sia stato fatto come si deve; bisogna controllare, ripetere, il dubbio prende di mira ora l'una, ora l'altra delle misure di sicurezza, e il risultato è che passano una o due ore durante le quali la ragazza non può dormire e non lascia dormire

i genitori intimoriti.

L'analisi di questi tormenti non procedette in modo così semplice come quella dell'azione ossessiva della nostra precedente paziente. Dovetti accennare varie cose alla ragazza e fare proposte di interpretazione, che essa ogni volta rifiutava con un "no" deciso o accoglieva con dubbio sdegnoso. A questa prima reazione di rifiuto seguì tuttavia un periodo nel quale essa prendeva sul serio le possibilità prospettate, raccoglieva associazioni in proposito, produceva ricordi, stabiliva connessioni, finché arrivò ad accettare per suo conto tutte le interpretazioni. Nella misura in cui questo avveniva, ella smetteva anche di attuare i suoi provvedimenti ossessivi e già prima della fine del trattamento aveva rinunciato all'intero cerimoniale. Dovete sapere inoltre che la pratica analitica, così come viene esercitata oggi da noi, esclude assolutamente il trattamento sistematico del singolo sintomo fino al suo definitivo chiarimento. Al contrario, siamo costretti ad abbandonare di continuo un tema, su cui siamo certi di tornare partendo da altre connessioni. L'interpretazione del sintomo, che ora vi comunicherò, è quindi una sintesi di risultati la cui scoperta, interrotta da altri lavori, abbraccia un periodo di settimane e di mesi.

La nostra paziente impara gradatamente a comprendere che aveva bandito l'orologio dal suo equipaggiamento notturno perché simbolo del genitale femminile. L'orologio, del quale conosciamo anche altre interpretazioni simboliche,⁵¹² perviene a rappresentare il genitale perché è in relazione con processi periodici e intervalli uguali. Una donna può vantarsi, per esempio, che le sue mestruazioni sono regolari come un orologio. L'angoscia della nostra paziente si rivolgeva però particolarmente al fatto di venir disturbata nel sonno dal ticchettio dell'orologio. Il ticchettio dell'orologio può essere paragonato al palpito della clitoride nell'eccitamento sessuale.⁵¹³ Effettivamente la ragazza era stata svegliata più volte nel sonno da questa sensazione, per lei penosa, e ora questa paura di un'erezione si esprimeva nel precetto che imponeva di allontanare durante la notte dalla sua vicinanza gli orologi che funzionavano. I vasi da fiori e gli altri vasi, come del resto tutti i recipienti, sono simboli femminili. La precauzione che non abbiano a cadere e a rompersi durante la notte non manca dunque di un suo senso. Ci è nota l'usanza assai diffusa di rompere un vaso o un piatto in occasione di un fidanzamento: ciascuno dei presenti si impossessa di un coccio, ciò che può esser considerato rinuncia ai propri diritti sulla futura sposa, diritti che derivano da un ordinamento matrimoniale che ha preceduto la monogamia.⁵¹⁴ In rapporto a questa parte del suo cerimoniale la ragazza fornì anche un ricordo e parecchie associazioni. Una volta, da bambina, era caduta con un vaso di vetro o di terracotta, si era tagliata le dita, che avevano sanguinato abbondantemente. Quando crebbe e venne a conoscenza dei fatti riguardanti i rapporti sessuali, si

insinuò in lei l'idea angosciosa che durante la prima notte nuziale non avrebbe sanguinato e non avrebbe dimostrato di essere vergine. Le sue precauzioni intese a far sì che non si rompano i vasi significano quindi il rifiuto dell'intero complesso che fa capo alla verginità e alla perdita di sangue durante il primo rapporto: il rifiuto, parimenti, della paura di sanguinare e di quella opposta, di non sanguinare. Queste misure avevano solo lontanamente a che fare con la prevenzione del rumore, alla quale essa le subordinava.

Un giorno essa indovinò il significato centrale del suo cerimoniale quando improvvisamente comprese il senso della norma per cui il cuscino non doveva toccare la testata del letto. Il cuscino, essa disse, era sempre stato per lei una donna e la testata di legno verticale un uomo. Essa voleva dunque tener separati - in forma magica, possiamo aggiungere noi - uomo e donna, cioè dividere tra loro i genitori, non lasciarli giungere al rapporto coniugale. In anni anteriori, prima di istituire il cerimoniale, aveva cercato di raggiungere lo stesso scopo in maniera più diretta. Aveva simulato paura, o sfruttato un'esistente inclinazione alla paura, affinché la porta di comunicazione tra la camera dei genitori e la sua stanza non venisse chiusa. Questa imposizione era stata conservata nel suo cerimoniale successivo. In tal modo aveva l'opportunità di spiare i genitori, ma nello sfruttare tale opportunità si buscò una volta un'insonnia che durò per dei mesi. Non contenta di disturbare in tal modo i genitori, ottenne poi di tanto in tanto di poter dormire nel letto matrimoniale stesso, fra padre e madre. "Cuscino" e "testata di legno" non potevano così realmente congiungersi. Infine, quando fu tanto cresciuta che il suo corpo non poteva più trovar comodamente posto tra i genitori, ottenne, mediante cosciente simulazione di angoscia, che la madre scambiasse di posto con lei e le cedesse quello presso il padre. Questa situazione divenne senza dubbio il punto di partenza di fantasie di cui nel cerimoniale si coglie l'effetto ritardato.

Se il cuscino era una donna, anche lo scuotere il piumino fino a che tutte le piume fossero in basso e vi producessero un rigonfiamento aveva un senso. Significava rendere incinta la donna; ma ella non trascurava poi di far sparire questa gravidanza, poiché per anni era vissuta nel timore che i rapporti fra i genitori avessero per conseguenza un altro figlio e quindi un concorrente per lei. D'altra parte, se il cuscino era una donna (la madre), il guancialino non poteva rappresentare che la figlia. Perché questo guancialetto doveva essere posto a rombo e la sua testa venire a posarsi proprio sulla linea mediana? Fu facile rammentarle che il rombo è l'emblema, scribacchiato su tutti i muri, del genitale femminile aperto. Lei stessa assumeva quindi la parte dell'uomo, del padre, e con la sua testa sostituiva il membro virile (vedi il simbolismo della decapitazione per l'evirazione⁵¹⁵).

Guarda un po', direte voi, che volgarità passerebbero per la testa di una casta fanciulla! Lo ammetto, ma non dimenticate che queste cose io non le ho create, ma solamente interpretate. Anche un cerimoniale del coricarsi di questo tipo è cosa ben strana,⁵¹⁶ e voi non potete disconoscere la corrispondenza fra il cerimoniale e le fantasie forniteci dall'interpretazione. Per me, tuttavia, ha più importanza che voi notiate che nel cerimoniale non si è depositata un'unica fantasia ma un numero considerevole di fantasie che certamente hanno da qualche parte il loro punto nodale; e che notiate inoltre come le norme del cerimoniale riproducano, ora positivamente ora negativamente, i desideri sessuali e servano in parte a farne le veci e in parte a difendersene.

Dall'analisi di questo cerimoniale si potrebbe ricavare anche di più se si riuscisse a collegarlo in modo corretto agli altri sintomi dell'ammalata. Ma la nostra strada non ci porta fin lì. Accontentatevi dell'accenno che questa ragazza è caduta in preda a un attaccamento erotico al padre, i cui inizi risalgono agli anni dell'infanzia. Forse è anche per questo che essa si comporta in modo così ostile nei confronti della madre [vedi lez. 17, in OSF, vol. 8]. Inoltre non possiamo trascurare il fatto che l'analisi di questo sintomo ci ha condotti ancora una volta alla vita sessuale dell'ammalata. Forse ce ne meraviglieremo tanto meno quanto più sovente saremo giunti a penetrare il significato e l'intenzione dei sintomi nevrotici.

In tal modo vi ho dunque mostrato in base a due esempi che i sintomi nevrotici hanno un senso, come gli atti mancati e come i sogni, e che sono in intima relazione con le esperienze dei pazienti. Posso aspettarvi che voi prestate fede a questo principio importantissimo sulla base di due esempi? No. Ma potete pretendere da me che vi porti ancora tanti altri esempi, finché vi dichiariate convinti? Ancora una volta no, poiché, data la minuziosità con cui tratto ogni singolo caso, sarei costretto a dedicare un corso semestrale di cinque ore settimanali alla definizione di questo singolo punto della teoria delle nevrosi. Mi accontento quindi di avervi dato un saggio delle prove in favore della mia asserzione, e per il resto vi rimando alle comunicazioni di altri autori, alle classiche interpretazioni di sintomi nel primo caso di Breuer (isteria),⁵¹⁷ alle impressionanti chiarificazioni di sintomi totalmente oscuri nella cosiddetta *dementia praecox*, fornite da C. G. Jung⁵¹⁸ al tempo in cui questo ricercatore era soltanto uno psicoanalista e non voleva ancora essere un profeta, e a tutti i lavori che da allora hanno riempito le nostre riviste. Tali indagini non ci fanno difetto. L'analisi, l'interpretazione, la traduzione dei sintomi nevrotici hanno attirato a tal punto gli psicoanalisti che essi trascurarono in un primo tempo gli altri problemi della nevrosi.

Chi di voi si sottoporrà a una simile fatica, sarà certo fortemente

impressionato dalla massa di materiale probativo. Ma si imbatte anche in una difficoltà.

Il senso di un sintomo deriva, come abbiamo appreso, da una relazione con le esperienze del malato. Quanto più individualizzata è la forma del sintomo, tanto più possiamo sperare di riuscire a stabilire questa connessione. Sarà allora nostro compito, semplicemente, di rintracciare, per un'idea senza senso e per un'azione senza scopo, quella situazione passata nella quale l'idea era giustificata e l'azione rispondeva a un fine. L'azione ossessiva della nostra paziente che correva al tavolo e suonava alla cameriera costituisce il modello perfetto di questa specie di sintomi.

Ci sono però, e anche molto spesso, sintomi a carattere completamente diverso. Li si deve denominare sintomi "tipici" della malattia; sono pressappoco uguali in tutti i casi, in essi le differenze individuali scompaiono, o quanto meno si riducono a tal punto che diventa difficile metterli in rapporto con l'esperienza individuale dell'ammalato e riferirli a singole situazioni vissute. Rivolgendo di nuovo la nostra attenzione alla nevrosi ossessiva, ecco che il cerimoniale del coricarsi della nostra seconda paziente ha già in sé molto di tipico, benché nel contempo abbia un numero sufficiente di tratti individuali da rendere possibile un'interpretazione, per così dire, "storica".

Comunque, tutti gli individui afflitti da nevrosi ossessive possiedono la tendenza a ripetere, a ritmare le loro operazioni e a isolarle da altre. La maggior parte di essi lava troppo. I malati che soffrono di agorafobia (topofobia, paura dello spazio) – fobia che non ascriviamo più alla nevrosi ossessiva ma che designiamo come "isteria d'angoscia" – ripetono nel loro quadro clinico, spesso con estenuante monotonia, gli stessi tratti: hanno paura degli spazi chiusi, di grandi piazze aperte, di strade e viali che si perdono in lontananza. Si ritengono protetti se un conoscente li accompagna o se una vettura li segue ecc. Tuttavia, su questo sfondo omogeneo, i singoli malati apportano le loro condizioni individuali, i loro umori, vorremmo dire, che in alcuni casi si contraddicono decisamente tra loro. L'uno teme soltanto le strade strette, l'altro solo quelle ampie, uno può uscire solamente quando per strada c'è poca gente, l'altro quando ce n'è molta.

Anche l'isteria, pur con tutta la sua ricchezza di tratti individuali, ha un numero notevole di sintomi comuni, tipici, che sembrano opporsi a una facile derivazione storica. Non dimentichiamo che, per la formulazione della diagnosi, noi ci orientiamo proprio su questi sintomi tipici. Tanto è vero che, se in un caso di isteria abbiamo ricondotto un sintomo tipico a un'esperienza o a una catena di esperienze simili (per esempio un vomito isterico a un susseguirsi di impressioni di disgusto), non sapremo che pensare quando, in un altro caso di vomito, l'analisi ci rivela una serie di presunte impressioni determinanti che sono di natura completamente diversa. Ci parrà allora che gli isterici producano il

vomito per ragioni sconosciute e che i motivi occasionali, storici, forniti dall'analisi siano soltanto, quando per caso si presentano, pretesti utilizzati da questa necessità interna.

Eccoci pervenuti alla rattristante scoperta che siamo sì in grado di spiegare in modo soddisfacente il senso dei sintomi nevrotici *individuali* mettendoli in relazione con le esperienze dei pazienti, ma che nel caso dei molto più frequenti sintomi tipici la nostra arte ci abbandona. A ciò si aggiunga che non vi ho ancora rese note tutte le difficoltà che emergono quando si tratta di effettuare in modo coerente l'interpretazione storica dei sintomi. Né voglio farlo, poiché è vero che non ho l'intenzione di mascherarvi né di nascondervi nulla, ma neppure posso creare in voi disorientamento e confusione proprio all'inizio dei nostri studi comuni. È vero che abbiamo fatto soltanto il primo passo verso la comprensione del significato dei sintomi, ma vogliamo tenerci saldi a quanto abbiamo acquisito e spingerci passo passo alla conquista di ciò che ancora non abbiamo compreso. Cercherò perciò di consolarvi con la considerazione che in sostanza una differenza fondamentale tra l'una e l'altra specie di sintomi non è ipotizzabile. Se i sintomi individuali dipendono in forma così inconfondibile dall'esperienza del malato, resta possibile che i sintomi tipici risalgano a un'esperienza che è tipica in sé, comune a tutti gli uomini. Altri tratti regolarmente ricorrenti nella nevrosi, come le ripetizioni o i dubbi nella nevrosi ossessiva, possono essere reazioni generali, imposte agli ammalati dalla natura del mutamento patologico. In breve, non abbiamo alcun motivo di scoraggiarci prematuramente; vedremo che cosa ci riserverà il futuro.

Anche nella teoria del sogno ci troviamo di fronte a una difficoltà del tutto simile. Non ho potuto trattarla nelle nostre precedenti discussioni sul sogno. Il contenuto manifesto dei sogni presenta naturalmente un'estrema varietà e diversità individuale, e noi abbiamo mostrato estesamente che cosa si ricava da questo contenuto per mezzo dell'analisi. Ma, accanto a questi, ci sono sogni che vengono anch'essi chiamati "tipici", sogni che ricorrono in tutti gli uomini allo stesso modo, sogni dal contenuto uniforme, i quali oppongono le medesime difficoltà all'interpretazione. Si tratta dei sogni di cadere, volare, fluttuare, nuotare, essere impediti, essere nudi e certi altri sogni angosciosi, che nelle singole persone danno luogo ora a questa, ora a quella interpretazione, senza che la loro monotonia e il loro tipico ricorrere vi trovino una spiegazione. Anche in questi sogni osserviamo, tuttavia, che lo sfondo comune viene ravvivato da aggiunte che variano da individuo a individuo, ed è probabile che riusciremo a inserirli senza sforzo, e anzi estendendo le nostre conoscenze, nella visione della vita onirica che abbiamo ricavato dagli altri sogni.⁵¹⁹

Lezione 18

La fissazione al trauma; l'inconscio

Signore e signori, la volta scorsa dissi che avremmo proseguito il nostro lavoro tenendo presenti non i nostri dubbi ma le nostre scoperte. Ci restano ancora da discutere due fra le più interessanti conseguenze delle due analisi che abbiamo preso come esempio.

Esaminiamo la prima di queste conseguenze. Entrambe le pazienti ci danno l'impressione di essere "fissate" a un determinato periodo del loro passato, di non sapersene liberare, di essere perciò estraniati dal presente e dal futuro. Esse sono rinchiusi nella loro malattia come in epoche precedenti si usava ritirarsi in un chiostro per portarvi a compimento un difficile destino. Nel caso della nostra prima paziente è stata l'unione con il marito, cui in realtà ha rinunciato, a esserle fatale. Attraverso i suoi sintomi essa continua il processo a suo marito; abbiamo imparato il significato delle voci che perorano la causa di lui, lo scusano, lo innalzano, lamentano la sua perdita. Benché essa sia giovane e desiderabile per altri uomini, ha preso tutte le precauzioni reali e immaginarie (magiche) per restargli fedele. Non si mostra a occhi estranei, trascura il proprio aspetto; ha inoltre difficoltà ad alzarsi dalla poltrona in cui è seduta.⁵²⁰ rifiuta di firmare col proprio nome, non può fare un regalo a nessuno, con la scusa che nessuno deve avere qualcosa da lei.

Nel caso della nostra seconda paziente, la giovinetta, il medesimo effetto per la sua vita è esercitato da un attaccamento erotico al padre instauratosi negli anni precedenti la pubertà. Ella ha anche tratto per sé la conclusione che non può sposarsi finché è così ammalata. È lecito supporre che si sia ammalata così per non doversi sposare e per rimanere accanto al padre.

Non possiamo respingere la questione del perché, per qual via e in forza di quali motivi si giunga a un atteggiamento così sorprendente e svantaggioso nei confronti dell'esistenza, nell'ipotesi che questo modo di atteggiarsi sia un carattere generale delle nevrosi e non una peculiarità di queste due malate. In effetti, esso è un tratto generale, molto importante dal punto di vista pratico, di ogni nevrosi. La prima paziente isterica di Breuer [vedi lez. 17, in OSF, vol. 8] era fissata in modo analogo all'epoca in cui aveva assistito il proprio padre gravemente ammalato: da allora, nonostante si sia ristabilita, sotto un certo aspetto ha chiuso con la vita; è rimasta sana ed efficiente, ma ha evitato il normale destino della donna.⁵²¹ L'analisi ci permette di scoprire che ognuno dei nostri

pazienti si è riportato indietro, nei sintomi della malattia e attraverso le conseguenze che da essi derivano, a un determinato periodo del suo passato. Nella maggioranza dei casi il paziente ha scelto a questo scopo addirittura una fase molto remota della sua vita, un periodo della sua infanzia e perfino, per quanto ciò possa suonare ridicolo, della sua esistenza come lattante.

L'analogia più vicina a questo comportamento dei nostri nervosi è offerta dalle malattie che proprio ora la guerra fa insorgere con particolare frequenza, le cosiddette nevrosi traumatiche. Casi simili si presentavano naturalmente anche prima della guerra, in seguito a scontri ferroviari e ad altri spaventosi rischi mortali. Ma le nevrosi traumatiche non sono sostanzialmente la stessa cosa delle nevrosi spontanee che siamo soliti indagare e curare analiticamente; finora non siamo nemmeno riusciti a ricondurle nel nostro quadro teorico e io spero di potervi spiegare un giorno da che cosa dipenda questa limitazione.⁵²² In un punto però possiamo rilevare una completa concordanza. Le nevrosi traumatiche offrono chiari indizi che alla loro base vi è una fissazione al momento dell'incidente traumatico. Nei loro sogni questi ammalati ripetono regolarmente la situazione traumatica;⁵²³ dove compaiono attacchi di tipo isterico, che permettono un'analisi, si viene a scoprire che l'attacco corrisponde a una trasposizione completa nella situazione anzidetta.⁵²⁴ È come se questi ammalati non fossero venuti a capo della situazione traumatica, come se questa stesse dinanzi a loro quale compito attuale non sormontato; e noi prendiamo molto sul serio questa concezione: essa ci indica la via verso una considerazione, diciamo così, *economica* dei processi psichici.⁵²⁵ Anzi l'espressione "traumatico" non ha altro senso se non questo, economico. Con essa noi designiamo un'esperienza che nei limiti di un breve lasso di tempo apporta alla vita psichica un incremento di stimoli talmente forte che la sua liquidazione o elaborazione nel modo usuale non riesce, donde è gioco forza che ne discendano disturbi permanenti nell'economia energetica della psiche.

Questa analogia ci induce nella tentazione di designare come traumatiche anche quelle esperienze alle quali i nostri nervosi sembrano fissati. Ci sarebbe in tal modo prospettata una semplice condizione determinante per l'insorgere della malattia nevrotica. La nevrosi sarebbe da equipararsi a una malattia traumatica e insorgerebbe per l'incapacità di risolvere un'esperienza che ha una tonalità affettiva eccessiva. Tale era in realtà anche la prima formula con la quale Breuer e io, nel 1893-95, demmo il resoconto teorico delle nostre nuove osservazioni.⁵²⁶ Un caso come quello della nostra prima paziente, la giovane donna separata dal marito, rientra molto bene in questa concezione. Essa non ha superato l'inattuabilità del suo matrimonio ed è rimasta attaccata a questo trauma. Ma già il nostro secondo caso, quello della fanciulla

vittima di una fissazione verso il padre, ci mostra che la formula non è sufficientemente ampia. Da una parte, un tale innamoramento della bambina per il padre è qualcosa di così comune e così frequentemente superato che la designazione “traumatico”, se venisse qui applicata, perderebbe ogni consistenza; d'altra parte, la storia dell'ammalata ci insegna che questa prima fissazione erotica fu superata apparentemente senza conseguenze e solo parecchi anni più tardi fece di nuovo apparizione nei sintomi della nevrosi ossessiva. Qui dunque s'intravedono complicazioni, una più ricca gamma di condizioni che determinano l'insorgere della malattia; ma presentiamo anche che non si deve abbandonare come erroneo il punto di vista traumatico, che potrà inserirsi e subordinarsi in qualche altro contesto.

Qui interrompiamo di nuovo il cammino che abbiamo intrapreso. Per il momento esso non conduce più avanti, e noi abbiamo ogni sorta di altre cose da apprendere prima di ritrovarne il giusto proseguimento.⁵²⁷ Aggiungiamo solo, riguardo al tema della fissazione a una determinata fase del passato, che una simile evenienza si estende molto al di là della nevrosi. Ogni nevrosi contiene una fissazione di questo genere, ma non ogni fissazione conduce alla nevrosi, coincide con la nevrosi o si instaura tramite la nevrosi. Un tipico modello di fissazione affettiva a qualcosa di passato è il lutto, che implica in verità il più completo distacco dal presente e dal futuro. Il lutto si differenzia però nettamente dalla nevrosi anche per il profano. Vi sono, per contro, nevrosi che possono essere definite come una forma patologica di lutto.⁵²⁸

Accade anche che, a causa di un evento traumatico che scuote quelli che erano stati fino ad allora i fondamenti della sua esistenza, un individuo subisca una tale scossa da perdere ogni interesse per il presente e il futuro e da rimanere assorbito psichicamente dal passato in maniera durevole; non per questo però lo sventurato è destinato a diventare nevrotico. Non sopravvaluteremo quindi questo tratto nel caratterizzare la nevrosi, per quanto regolarmente presente e per quanto importante possa essere di solito.

Veniamo ora al secondo risultato delle nostre analisi, che non richiederà alcuna riserva successiva. Abbiamo riferito, a proposito della nostra prima paziente, come essa eseguisse una insensata azione ossessiva e raccontasse, in riferimento ad essa, un ricordo intimo della sua vita passata; in seguito abbiamo anche esaminato questo collegamento tra azione e ricordo e indovinato di qui l'intenzione dell'azione ossessiva. Abbiamo però completamente tralasciato un fattore che merita tutta la nostra attenzione. Per quanto continuasse a ripetere l'azione ossessiva, la paziente non sapeva affatto che così facendo si riallacciava all'esperienza da lei vissuta. La connessione tra le due le rimaneva nascosta, e doveva rispondere, conformemente al vero, di non

conoscere l'impulso che la spingeva a comportarsi così. Poi, sotto l'influsso della cura, accadde improvvisamente che essa scoprì quel nesso e poté comunicarlo. Continuava tuttavia a non saper nulla dell'intenzione alla quale ubbidiva eseguendo l'azione ossessiva, l'intenzione cioè di correggere un brano penoso del suo passato e di mettere su un piano più alto l'uomo da lei amato. Occorse un bel po' di tempo e costò molta fatica farle comprendere e indurla a convenire con me che solo un motivo del genere poteva essere stato la forza propulsiva della sua azione ossessiva.

La connessione con la scena avvenuta dopo la disgraziata notte nuziale, e il tenero motivo dell'ammalata danno insieme ciò che abbiamo chiamato il "senso" dell'azione ossessiva. Ma mentre eseguiva l'azione ossessiva questo senso le era rimasto ignoto in entrambe le direzioni: sia "da che cosa" che "per che cosa" [vedi lez. 18, in OSF, vol. 8]. In lei avevano quindi agito certi processi psichici, di cui l'azione ossessiva era appunto l'effetto; ella aveva percepito l'effetto secondo la disposizione psichica normale, ma nessuna cognizione delle premesse psichiche di questo effetto era giunta alla sua coscienza. Ella si era comportata in tutto e per tutto come quell'individuo cui Bernheim durante l'ipnosi impartì l'ordine di aprire un ombrello cinque minuti dopo il risveglio, nella sala dell'ospedale: destatosi, costui eseguì l'istruzione, ma non seppe addurre alcun motivo per quanto aveva fatto.⁵²⁹ È una situazione di questo genere che noi abbiamo presente quando parliamo di *processi psichici inconsci*. Possiamo sfidare chiunque a rendere conto di questo stato di cose in un modo scientificamente più corretto, e se qualcuno vi riuscirà, rinunceremo volentieri all'ipotesi che esistano processi psichici inconsci. Fino a quel momento ci atterremo però a questa ipotesi e, se qualcuno vuole obiettarci che quell'inconscio non è niente di reale dal punto di vista scientifico, che è un espediente, *une façon de parler*, dobbiamo respingere questa obiezione con una rassegnata alzata di spalle, come davanti a qualcosa di incomprensibile. Come se potesse non essere reale una cosa da cui hanno origine effetti tanto tangibilmente reali come un'azione ossessiva! [Vedi lez. 17, in OSF, vol. 8.]

La stessa cosa, in fondo, riscontriamo nella nostra seconda paziente. Ella si è creata una regola, che il cuscino non debba toccare la testata del letto, e deve seguire questa regola, ma non sa da dove essa provenga, che cosa significhi e a quali motivi debba il suo potere. Il fatto che lei stessa la consideri una cosa irrilevante ovvero si impunti, si infuri contro di essa, si proponga di trasgredirla, non fa differenza ai fini dell'esecuzione. Essa deve venir osservata e invano lei si chiede perché. Si deve pur riconoscere che questi sintomi della nevrosi ossessiva, queste rappresentazioni e impulsi che emergono non si sa da dove, che si mostrano talmente refrattari a ogni influsso della psiche, pur normalissima per altri aspetti, da dare agli ammalati stessi l'impressione

di essere ospiti strapotenti venuti da un mondo estraneo, esseri immortali che si sono mescolati alla folla dei mortali, si deve pur riconoscere, dicevo, che questi sintomi contengono il più chiaro accenno a una particolare sfera della vita psichica, separata dal resto. Da questi sintomi una strada, che non si può non imboccare, porta alla convinzione che nella psiche esista l'inconscio; ed è proprio per questo che la psichiatria clinica, la quale conosce soltanto una psicologia della coscienza, non sa che altro fare dei sintomi, se non spacciarli per indizi di un particolare tipo di degenerazione. Naturalmente le idee ossessive e gli impulsi ossessivi sono in sé stessi tanto poco inconsci, quanto poco l'esecuzione delle azioni ossessive sfugge alla percezione conscia. Non sarebbero diventati sintomi, se non si fossero spinti fino alla coscienza. Tuttavia le loro premesse psichiche, che deduciamo mediante l'analisi, le connessioni in cui li inseriamo mediante l'interpretazione sono inconse, almeno fin tanto che non le abbiamo rese coscienti all'ammalato attraverso il lavoro dell'analisi.

Aggiungete, ora, che questo stato di cose constatato nei nostri due casi trova conferma in tutti i sintomi di tutte le malattie nevrotiche, che il senso dei sintomi è sempre e ovunque sconosciuto all'ammalato, che l'analisi mostra regolarmente come questi sintomi siano le propaggini di processi inconsci, i quali però, poste svariate condizioni favorevoli, possono essere resi consci; capirete così che noi in psicoanalisi non possiamo fare a meno dello psichismo inconscio e siamo avvezzi a operare con esso come con qualcosa di sensorialmente tangibile. Ma forse comprenderete anche quanto poco capaci di formarsi un giudizio su questa questione siano tutti gli altri, tutti coloro che conoscono l'inconscio soltanto come un concetto, che non hanno mai analizzato, mai interpretato sogni o ricavato dai sintomi nevrotici un senso e un'intenzione. Per dirlo ancora una volta in vista dei nostri scopi: la possibilità di dare un senso ai sintomi nevrotici mediante l'interpretazione analitica è una prova irrefutabile dell'esistenza – o, se preferite, della necessità dell'ipotesi – dei processi psichici inconsci.

Questo però non è tutto. Grazie a una seconda scoperta di Breuer, che mi sembra persino più ricca di significato dell'altra [*ibid.*] e che egli non condivide con nessuno, apprendiamo ancora di più sulla relazione tra l'inconscio e i sintomi nevrotici. Non solo, di norma, il senso dei sintomi è inconscio; esiste anche un rapporto di intercambiabilità fra questa inconsapevolezza e la possibilità di esistenza dei sintomi stessi. Capirete subito che cosa voglio dire. Affermo, con Breuer, che ogni qual volta ci imbattiamo in un sintomo possiamo inferire che nell'ammalato esistono determinati processi inconsci, i quali contengono appunto il senso del sintomo. Ma è anche necessario che questo senso sia inconscio, affinché il sintomo si instauri. Processi consci non danno luogo a sintomi; non appena i processi inconsci in gioco sono divenuti consci, il sintomo

scompare. Ravvisate qui tutt'a un tratto una via di accesso alla terapia, un modo per far scomparire i sintomi. In questo modo Breuer guarì effettivamente la sua paziente isterica, ossia la liberò dai suoi sintomi; egli trovò una tecnica per farle affiorare alla coscienza i processi inconsci che contenevano il senso del sintomo, e i sintomi scomparvero.

Questa scoperta di Breuer non fu il risultato di una speculazione, bensì di una fortunata osservazione, resa possibile dalla cooperazione dell'ammalata.⁵³⁰ Non sforzatevi adesso inutilmente di comprenderla riconducendola a qualcos'altro che già vi è noto, ma ravvisate piuttosto in essa un nuovo dato di fatto fondamentale, con l'aiuto del quale molte altre cose diventeranno intelligibili. Permettetemi perciò di ripetervi la stessa cosa in altra forma.

La formazione del sintomo è un sostituto di qualcos'altro che non ha avuto luogo. Certi processi psichici avrebbero normalmente dovuto svilupparsi fino al punto che la coscienza ne avesse cognizione. Ciò non è accaduto e dai processi interrotti, in qualche modo perturbati, che hanno dovuto rimanere inconsci è scaturito il sintomo. È dunque avvenuto qualcosa di analogo a uno scambio; se si riesce a farlo recedere, la terapia dei sintomi nevrotici ha ottenuto il suo scopo.

La scoperta di Breuer è ancor oggi la base della terapia psicoanalitica. La tesi che i sintomi scompaiono quando si sono rese coscienti le loro determinanti inconscie è stata confermata da tutte le ulteriori ricerche, benché quando si intraprende il tentativo di applicare questa teoria nella pratica si incontrino le più sorprendenti e inattese complicazioni. La nostra terapia opera trasformando in conscio ciò che è inconscio, e sortisce qualche effetto solo nella misura in cui è in condizioni di effettuare questa trasformazione.

Debbo ora fare rapidamente una piccola digressione, affinché non corriate il pericolo di immaginarvi questo lavoro terapeutico come qualcosa di troppo facile. Secondo quanto abbiamo sinora esposto, la nevrosi sarebbe la conseguenza di una specie di ignoranza, del non conoscere processi psichici di cui si dovrebbe aver nozione. Ciò costituirebbe un forte avvicinamento alle note dottrine socratiche secondo le quali persino i vizi si basano sull'ignoranza. Ebbene, al medico esperto nell'analisi sarà di solito molto facile indovinare quali impulsi psichici sono rimasti inconsci al singolo paziente. Non dovrebbe quindi nemmeno riuscirgli difficile guarire l'ammalato perché, comunicandogli quel che sa, lo libera dalla sua ignoranza. In tal modo si eliminerebbe perlomeno una parte del senso inconscio dei sintomi; dell'altra parte, del nesso dei sintomi con le esperienze dell'ammalato il medico, per la verità, non può indovinare molto: poiché non conosce queste esperienze, deve aspettare che l'ammalato le rammenti e gliele racconti. Anche per questo tuttavia si può trovare, in alcuni casi, un surrogato. Ci si può informare presso i congiunti dell'ammalato delle

esperienze vissute da quest'ultimo, e costoro saranno spesso in grado di riconoscere tra di esse quelle che hanno avuto un effetto traumatizzante e forse di riferire perfino episodi di cui l'ammalato non sa nulla, perché hanno avuto luogo nei primissimi anni della sua vita. Combinando questi due procedimenti, si avrebbe dunque la prospettiva di porre rimedio in breve tempo e con poca fatica all'ignoranza patogena dell'ammalato.

Magari le cose stessero così! Su questo punto abbiamo fatto esperienze alle quali all'inizio non eravamo preparati. Tra sapere e sapere passa differenza; vi sono tipi diversi di sapere, che non sono affatto psicologicamente equivalenti: *Il y a fagots et fagots*, come dice Molière.⁵³¹ Il sapere del medico non è lo stesso di quello dell'ammalato e non può avere gli stessi effetti. Se il medico trasmette il suo sapere all'ammalato come semplice comunicazione, ciò non ha alcun risultato. Ma no, sarebbe inesatto dire così; pur non eliminando i sintomi, ottiene il risultato di mettere in moto l'analisi, di cui spesso le manifestazioni di opposizione sono i primi segni. L'ammalato sa quindi qualcosa che fino a quel momento non sapeva, il senso del suo sintomo; eppure non lo conosce più di prima. Apprendiamo così che non si tratta solo di una specie di ignoranza. Occorrerà un certo approfondimento delle nostre conoscenze psicologiche, per mostrarci in che consistano le differenze.⁵³² Ma la nostra tesi, che i sintomi svaniscono con la conoscenza del loro significato, rimane comunque esatta. Bisogna solo aggiungere che la conoscenza deve basarsi su un cambiamento interiore dell'ammalato, quale può essere provocato soltanto da un lavoro psichico avente un fine determinato. Ci troviamo qui di fronte a problemi che presto confluiranno a costituire una *dinamica* della formazione del sintomo.

Signori, ora devo farvi una domanda: ciò che vi dico, non vi riesce troppo oscuro e complicato? non vi confondo ricapitolando e rettificando così spesso le mie affermazioni, avviando ragionamenti e lasciandoli poi cadere? Se fosse così, dovrebbe dispiacermi. Ma io ho una forte avversione per le semplificazioni fatte a spese dell'aderenza alla verità, non mi rincresce affatto che riceviate una piena impressione della multilateralità e della complessità dell'argomento, e penso anche che non vi sia nulla di male se su ogni punto vi dico più di quanto possiate al momento mettere a profitto. So che ogni ascoltatore e lettore mentalmente riassume, abbrevia, semplifica ciò che gli viene presentato e ne estrae quello che vuol ritenere. Fino a un certo punto è senz'altro vero che quanto più è abbondante ciò che si ha a disposizione, tanto più è ciò che rimane. Lasciatemi sperare che, nonostante tutti gli elementi accessori, abbiate afferrato chiaramente l'essenziale di quanto vi ho esposto riguardo al senso dei sintomi, all'inconscio e alla loro relazione. Senza dubbio avete anche capito che nel nostro sforzo ulteriore seguiremo due direzioni: in primo luogo per apprendere come gli uomini si ammalino, come possano giungere all'atteggiamento nevrotico verso la

vita - il che è un problema clinico - e, in secondo luogo, per sapere come dalle condizioni determinanti la nevrosi si sviluppano i sintomi patologici, il che rimane un problema di dinamica psichica. Per questi due problemi dovrà ben esserci da qualche parte un punto di convergenza.

Non voglio oggi procedere oltre; tuttavia, poiché il nostro tempo non è ancora scaduto, intendo richiamare la vostra attenzione su un altro carattere delle nostre due analisi, il cui pieno apprezzamento, ancora una volta, potrà aver luogo solo più tardi: sulle lacune mnestiche o amnesie. Avete visto [vedi lez. 13, in OSF, vol. 8] che il compito del trattamento psicoanalitico può essere espresso nella formula: rendere cosciente tutto ciò che è inconscio in modo patogeno. Forse vi stupirà ora apprendere che questa formula si può anche sostituire con l'altra: riempire tutte le lacune mnestiche dell'ammalato, abolire le sue amnesie. Una cosa equivale all'altra. Alle amnesie del nevrotico viene quindi attribuito un nesso importante con l'insorgere dei suoi sintomi. Tuttavia, se prendete in considerazione il caso della nostra prima analisi, non troverete giustificata questa valutazione dell'amnesia. L'ammalata non ha dimenticato la scena dalla quale prende le mosse la sua azione ossessiva, al contrario, ne ha conservato un vivido ricordo e neanche, nell'insorgere di questo sintomo, è entrato in gioco qualcos'altro che è stato dimenticato. Meno chiara, eppure in complesso analoga, è la situazione nel caso della nostra seconda paziente, la fanciulla col cerimoniale ossessivo. Anche lei, a ben vedere, non ha dimenticato il suo comportamento dei primi anni, il fatto che insisteva perché la porta tra la camera da letto dei genitori e la propria rimanesse aperta, e che cacciava la madre dal suo posto nel letto matrimoniale; se ne ricorda molto distintamente, seppure esitando e controvolgia. La sola cosa che salta agli occhi è che la prima paziente, pur nell'eseguire innumerevoli volte la sua azione ossessiva, non *una sola volta* si è accorta della somiglianza di questa con l'esperienza vissuta dopo la prima notte nuziale, e che questo ricordo non si è presentato nemmeno allorché fu invitata con domande dirette a cercare i motivi dell'azione ossessiva. Lo stesso vale per la ragazza, nel cui caso, per di più, il cerimoniale e i suoi spunti si riferiscono a una situazione che si ripete, identica, tutte le sere.⁵³³ In entrambi i casi non esiste alcuna amnesia vera e propria, alcuna perdita di memoria, ma è interrotto un nesso che dovrebbe provocare la riproduzione, il riaffiorare del ricordo.

Una simile perturbazione della memoria è sufficiente per la nevrosi ossessiva; per l'isteria è diverso. Quest'ultima nevrosi è caratterizzata perlopiù da amnesie davvero straordinarie. Di solito, nell'analizzare ogni singolo sintomo isterico si viene condotti a un'intera catena di impressioni vissute che, al loro ricomparire, vengono espressamente designate come fino ad allora dimenticate. Questa catena risale, da una

parte, fino ai primissimi anni di vita, così che l'amnesia isterica può essere riconosciuta come una diretta continuazione dell'amnesia infantile, la quale nasconde alle persone normali gli inizi della loro vita psichica [ibid.]. Dall'altra parte, apprendiamo con stupore che anche le più recenti esperienze dei malati possono essere soggette a dimenticanza; in particolare sono state corrose, se non del tutto divorate dall'amnesia, le occasioni in cui la malattia è scoppiata o si è intensificata. Dal quadro complessivo di un ricordo recente di questo genere, importanti particolari sono invariabilmente spariti o sono stati sostituiti da falsificazioni della memoria. Anzi, si verifica con quasi uguale regolarità che determinati ricordi relativi a episodi recenti, ricordi che sono stati così a lungo trattenuti e hanno provocato lacune considerevoli nella connessione dei fatti, affiorino soltanto poco prima della conclusione di un'analisi.

Tali menomazioni della facoltà mnemonica sono, come si è detto, caratteristiche dell'isteria, nella quale si presentano come sintomi anche stati (gli attacchi isterici) che non necessariamente lasciano traccia nel ricordo. Se nella nevrosi ossessiva le cose stanno diversamente, allora potete concludere che ciò che è in gioco nelle amnesie isteriche è una caratteristica psicologica dell'alterazione che ha luogo nell'isteria, e non una caratteristica universale delle nevrosi in genere. L'importanza di questa differenza troverà un limite nella seguente considerazione. Come "senso" di un sintomo abbiamo inteso contemporaneamente due cose: il suo "da che cosa", e il suo "verso che cosa" o "per che cosa" [vedi lez. 18, in OSF, vol. 8], ossia le impressioni e gli episodi da cui trae origine, e gli intenti cui serve. Il "da che cosa" del sintomo si risolve quindi in impressioni che sono venute dall'esterno, le quali una volta furono necessariamente coscienti e da allora possono essere diventate inconse per dimenticanza. Il "per che cosa" del sintomo, la sua tendenza, è invece ogni volta un processo endopsichico, che può anche all'inizio essere divenuto cosciente, ma che può, con altrettanta probabilità, non essere mai stato cosciente ed essere rimasto nell'inconscio da sempre. Non è molto importante se l'amnesia ha colpito anche il "da che cosa", le esperienze sulle quali si fonda il sintomo, come avviene nell'isteria; è il "verso che cosa", la tendenza del sintomo, la quale può essere stata inconscia fin dall'inizio, che ne prova la dipendenza dall'inconscio, e non meno saldamente nella nevrosi ossessiva che nell'isteria.

Con questo risalto dato all'inconscio nella vita psichica abbiamo però risvegliato gli spiriti più maligni della critica contro la psicoanalisi. Non meravigliatevi, né crediate che la resistenza contro di noi derivi solo dalla comprensibile difficoltà dell'inconscio o dalla relativa inaccessibilità delle esperienze che ne provano l'esistenza. A mio parere la sua origine è più profonda. Nel corso dei tempi l'umanità ha dovuto sopportare due grandi mortificazioni che la scienza ha recato al suo ingenuo amore di sé.

La prima, quando apprese che la nostra terra non è il centro dell'universo, bensì una minuscola particella di un sistema cosmico che, quanto a grandezza, è difficilmente immaginabile. Questa scoperta è associata per noi al nome di Copernico, benché già la scienza alessandrina avesse proclamato qualcosa di simile. La seconda mortificazione si è verificata poi, quando la ricerca biologica annientò la pretesa posizione di privilegio dell'uomo nella creazione, gli dimostrò la sua provenienza dal regno animale e l'inevitabilità della sua natura animale. Questo sovvertimento di valori è stato compiuto ai nostri giorni sotto l'influsso di Charles Darwin, di Wallace e dei loro precursori, non senza la più violenta opposizione dei loro contemporanei. Ma la terza e più scottante mortificazione, la megalomania dell'uomo è destinata a subirla da parte dell'odierna indagine psicologica, la quale ha l'intenzione di dimostrare all'Io che non solo egli non è padrone in casa propria, ma deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche. Anche questo richiamo a guardarsi dentro non siamo stati noi psicoanalisti né i primi né i soli a proporlo, ma sembra che tocchi a noi sostenerlo nel modo più energico e corroborarlo con un materiale empirico che tocca da vicino tutti quanti gli uomini. Di qui la generale ribellione contro la nostra scienza, l'inosservanza di ogni norma di urbanità accademica e lo svincolarsi degli oppositori da tutti i freni della logica imparziale.⁵³⁴ A ciò si aggiunga ancora che ci è toccato turbare la pace di questo mondo anche in altro modo, come presto udrete.

Lezione 19

Resistenza e rimozione⁵³⁵

Signore e signori, per progredire nella comprensione delle nevrosi abbiamo bisogno di nuove osservazioni tratte dall'esperienza; ce ne sono due, entrambe molto singolari e che a suo tempo sembrarono assai sorprendenti. Ad ambedue, per la verità, siete preparati dalle nostre discussioni dell'anno scorso.⁵³⁶

In primo luogo: quando ci accingiamo a far guarire un ammalato, a liberarlo dai suoi sintomi morbosi, egli ci oppone una resistenza violenta, tenace e persistente per tutta la durata del trattamento. È questo un fatto talmente strano che non dobbiamo aspettarci che sia facilmente creduto. È meglio non dire nulla di ciò ai congiunti dell'ammalato, poiché costoro penseranno sempre e comunque che si tratti di una scusa da parte nostra per giustificare la durata o l'insuccesso della cura. Anche l'ammalato produce tutti i fenomeni di questa resistenza senza riconoscerla come tale, ed è già un buon risultato se riusciamo a indurlo ad adottare la nostra concezione e a tenerne conto. Pensate un po': l'ammalato, che soffre tanto per i suoi sintomi, facendo soffrire nel contempo le persone che gli sono vicine, che è disposto a sostenere tanti sacrifici di tempo, denaro, fatica e autodisciplina per esserne liberato, proprio lui, l'ammalato, opporrebbe resistenza al suo soccorritore, quasi facesse l'interesse della sua malattia. Come suona inverosimile questa affermazione! Eppure è così; e se qualcuno ci fa osservare questa inverosimiglianza, non abbiamo che da rispondere che non mancano analogie in proposito, e che chiunque si sia recato dal dentista in preda a un insopportabile mal di denti sa di avergli trattenuto il braccio quando vedeva avvicinare la tenaglia al dente malato.

La resistenza dei malati è di moltissime specie, estremamente scaltra, spesso difficile da riconoscere, proteiforme nelle sue manifestazioni. Bisogna che il medico sia diffidente e stia in guardia contro di essa.

Nella terapia psicoanalitica noi applichiamo la tecnica che vi è nota dall'interpretazione dei sogni. Imponiamo all'ammalato di mettersi in uno stato di tranquilla autoservazione, di non darsi pensiero di nulla, e di riferire tutte le percezioni interiori che può avere in tal modo: sentimenti, pensieri, ricordi, nella successione in cui affiorano in lui. Nello stesso tempo lo mettiamo espressamente in guardia dal cedere a un qualsiasi motivo che possa indurlo a operare una scelta o un'esclusione tra ciò che gli passa per la mente, con la scusa che "è troppo sgradevole o indiscreto per dirlo", ovvero "è irrilevante, non

c'entra, oppure *non ha senso*, non c'è bisogno di dirlo". Gli raccomandiamo vivamente di seguire sempre soltanto la superficie della sua coscienza, di tralasciare ogni critica, qualsiasi essa sia, contro ciò che trova, e gli confidiamo che il successo del trattamento, ma soprattutto la sua durata, dipende dalla scrupolosità con la quale egli osserverà questa regola tecnica fondamentale dell'analisi.⁵³⁷ Sappiamo già dalla tecnica dell'interpretazione dei sogni che proprio quelle associazioni contro le quali si sollevano le perplessità e le obiezioni da noi enumerate, contengono invariabilmente il materiale che conduce alla scoperta dell'inconscio. [Vedi lez. 7, in OSF, vol. 8.]

Stabilendo questa regola tecnica fondamentale, otteniamo in primo luogo che essa diventi il bersaglio contro cui si accanisce la resistenza. L'ammalato cerca in tutti i modi di svincolarsi da quanto essa stabilisce. Ora afferma che non gli viene in mente nulla, ora che le idee che si affollano in lui sono talmente numerose che non riesce a coglierne nessuna con precisione. Poi osserviamo con fastidio e stupore che cede ora a questa ora a quella obiezione critica; si tradisce, infatti, per le lunghe pause che intercala fra i suoi discorsi. Dopo, confessa che questa cosa non può dirla, che se ne vergogna, e lascia che questo motivo prevalga sulla sua promessa. Oppure dice che gli è venuto in mente qualcosa, che riguarda però un'altra persona e non lui stesso e che pertanto va escluso dalla comunicazione. Oppure, che ciò che gli viene in mente all'istante è troppo irrilevante, troppo sciocco e insensato: non è possibile che io intendessi farlo addentrare in simili pensieri; e così prosegue in innumerevoli variazioni, contro le quali non resta che spiegare che "dire tutto" significa realmente "dire tutto".

Difficilmente si trova un malato che non faccia il tentativo di riservare per sé un qualche settore per impedirne l'accesso alla cura. Un paziente, che non potrei fare a meno di annoverare tra i più intelligenti, tacque a questo modo per settimane intere una relazione intima e, invitato a render conto di questa violazione della regola, che è sacra, si difese sostenendo di aver creduto che quella storia fosse una sua faccenda privata. Naturalmente la cura analitica non tollera alcun diritto di asilo di questo genere. Supponiamo che in una città come Vienna si decretasse in via d'eccezione che nessuno potesse essere arrestato in una certa piazza, come l'Hohe Markt, o nella chiesa di Santo Stefano, e si volesse poi catturare un determinato malfattore: l'unico posto ove saremmo sicuri di trovarlo sarebbe quell'asilo. Una volta mi risolvetti a concedere a un personaggio, la cui efficienza sul lavoro era oggettivamente molto importante, il diritto di fare un'eccezione del genere, poiché egli era sotto un giuramento d'ufficio che gli proibiva di comunicare determinate cose ad altri. Per la verità egli fu contento del risultato, ma io no e mi proposi di non ripetere un tentativo terapeutico in simili condizioni.

I malati di nevrosi ossessiva sono abilissimi nel rendere quasi

inservibile la regola tecnica con l'applicarvi la loro iperscrupolosità e i loro dubbi.⁵³⁸ I malati di isteria d'angoscia riescono talvolta a portarla all'assurdo, producendo solo associazioni che sono talmente lontane da ciò che si cerca da non portare alcun contributo all'analisi. Ma non intendo rendervi partecipi dei modi in cui vanno affrontate queste difficoltà tecniche. Basti dire che alla fine, con la risolutezza e la perseveranza, si riesce a far sì che la resistenza obbedisca, entro certi limiti, alla regola tecnica fondamentale; e allora essa si riversa su un altro settore.

La resistenza si presenta adesso come resistenza *intellettuale*, combatte argomentando, si impadronisce delle difficoltà e delle inverosimiglianze che un ingegno normale, ma non informato, trova nelle dottrine analitiche. Ci tocca ora udire da questa singola voce tutte le critiche e le obiezioni che formano il coro assordante della letteratura scientifica. È anche per questo che nulla di ciò che ci viene gridato dall'esterno ci giunge ignoto. È una vera tempesta in un bicchier d'acqua. Comunque il paziente è disposto a discutere, ci sollecita continuamente a informarlo, a istruirlo, a contraddirlo, a guidarlo in letture che possano approfondire la sua cultura. È disposto a diventare un seguace della psicoanalisi, a condizione che l'analisi lo risparmi personalmente. Tuttavia noi riconosciamo in questa brama di sapere una resistenza, una deviazione dai nostri compiti specifici, e la respingiamo. Dalla resistenza del nevrotico ossessivo dobbiamo aspettarci una tattica particolare. Egli lascia spesso che l'analisi prosegua indisturbata per la sua strada, col risultato di illuminare vieppiù gli enigmi del suo male; alla fine, però, ci meravigliamo che a questo chiarimento non corrisponda alcun progresso pratico, alcuna attenuazione dei sintomi. Giungiamo allora a scoprire che la resistenza si è ritirata sulla posizione di dubbio propria della nevrosi ossessiva [vedi lez. 17, in OSF, vol. 8], e di qui ci tiene testa con successo. L'ammalato si è detto all'incirca: "Sì, tutto questo è bello, interessante, e lo continuo anche volentieri. Se fosse vero, cambierebbe radicalmente la mia malattia. Ma io non credo che sia vero, e finché non lo credo non ha niente a che fare con la mia malattia." Le cose possono procedere a lungo così, finché alla fine ci imbattiamo in questa sua riserva mentale, e allora scoppia la battaglia decisiva.⁵³⁹

Le resistenze intellettuali non sono le peggiori; su di esse si riesce sempre ad avere il sopravvento. Il paziente però, pur rimanendo entro l'ambito dell'analisi, sa anche creare resistenze il cui superamento è tra i compiti tecnici più difficili. Invece di ricordare, egli *ripete* quegli atteggiamenti e impulsi emotivi della sua vita passata che, tramite la cosiddetta "traslazione",⁵⁴⁰ possono essere impiegati per resistere al medico e alla cura. Se si tratta di un uomo, di solito egli attinge questo materiale dai rapporti col padre, al cui posto fa subentrare il medico, e in tal modo riesce a fabbricarsi delle resistenze dalla propria aspirazione

all'indipendenza personale e intellettuale, dalla propria ambizione (che trovò il suo primo traguardo nell'uguagliare il padre o nel superarlo), dalla propria riluttanza ad addossarsi una seconda volta nella vita l'onere della gratitudine. Così, si riceve a tratti l'impressione che nel malato l'intenzione di mettere il medico dalla parte del torto, di fargli percepire la sua impotenza, di trionfare su di lui, abbia completamente sostituito ogni migliore intenzione di mettere fine alla malattia. Le donne sanno sfruttare magistralmente ai fini della resistenza una traslazione affettuosa, di tonalità erotica, sul medico. Se questa inclinazione raggiunge una certa intensità, si spegne ogni interesse per la situazione attuale della cura, vien meno ogni obbligo da esse assunto nell'intraprenderla, e l'immane gelosia e irritazione per il rifiuto inevitabile, anche se avanzato con ogni riguardo da parte del medico, sono destinate a guastare l'accordo personale con lui e a eliminare una delle più potenti forze propulsive dell'analisi.

Le resistenze di questo tipo non debbono venir condannate unilateralmente. Esse contengono tanta parte del materiale più importante del passato dell'ammalato, e lo riproducono in modo talmente convincente, che diventano uno fra i migliori sostegni dell'analisi, se un'abile tecnica sa dar loro il giusto indirizzo. Nondimeno, rimane degno di nota che questo materiale a tutta prima si pone sempre al servizio della resistenza e mostra anzitutto la sua facciata ostile al trattamento. Si può anche dire che, per opporsi ai mutamenti da noi richiesti, vengono mobilitate particolarità del carattere, atteggiamenti dell'Io. Apprendiamo qui come queste particolarità del carattere si siano configurate in rapporto alle condizioni che hanno determinato la nevrosi e in reazione alle esigenze da essa poste; e si discernono tratti di questo carattere che altrimenti non potrebbero manifestarsi, o almeno non lo potrebbero in questa misura, e che si possono definire tratti latenti. Non dovete neanche farvi l'idea che noi scorgiamo nel manifestarsi di queste resistenze un'imprevista minaccia per l'influsso esercitato dall'analisi. No, noi sappiamo che queste resistenze devono venire alla luce; siamo scontenti solo se non riusciamo a suscitare in forma abbastanza distinta e non possiamo chiarirle all'ammalato. Anzi, comprendiamo alla fin fine che il superamento di queste resistenze è la funzione essenziale dell'analisi⁵⁴¹ ed è l'unica parte del nostro lavoro che ci dà la sicurezza di essere riusciti a ottenere nel malato qualche risultato.

Aggiungete ancora che l'ammalato sfrutta tutti gli accidenti che si verificano durante il trattamento per disturbarlo, che utilizza come motivo per allentare i suoi sforzi ogni diversione esterna, ogni dichiarazione di persona autorevole a lui nota e ostile all'analisi, una malattia organica casuale o una malattia che complichino la nevrosi, perfino ogni miglioramento del suo stato, e avrete così ottenuto un quadro approssimativo, e pur sempre incompleto, delle forme e dei mezzi

della resistenza, nella lotta contro la quale si svolge ogni analisi.⁵⁴² Mi sono dilungato su questo punto con tanti particolari, perché occorre dire che questa esperienza, che abbiamo fatto con la resistenza opposta dai nevrotici all'eliminazione dei loro sintomi, è diventata la base della nostra concezione dinamica delle nevrosi. Originariamente Breuer e io stesso abbiamo esercitato la psicoterapia con il mezzo dell'ipnosi; la prima paziente di Breuer [vedi le lezz. 18 e 17, in OSF, vol. 8] era stata curata esclusivamente sotto influsso ipnotico, e in un primo tempo anch'io seguii il metodo di Breuer. Confesso che il lavoro procedeva più facilmente e piacevolmente, oltre che in tempo molto più breve; ma gli esiti erano capricciosi e instabili, perciò alla fine abbandonai l'ipnosi. E allora capii che una comprensione della dinamica di queste affezioni non era possibile finché ci si serviva dell'ipnosi. Questo stato riusciva a sottrarre alla percezione del medico proprio l'esistenza della resistenza.⁵⁴³ La respingeva indietro, sgombrando un certo campo per il lavoro analitico e ammassandola ai confini di esso, col risultato che la resistenza diventava impenetrabile, più o meno come il dubbio della nevrosi ossessiva. Perciò potei anche affermare che la psicoanalisi vera e propria ha avuto inizio con la rinuncia all'aiuto dell'ipnosi.⁵⁴⁴

Proprio perché il riconoscimento della resistenza è diventato così importante, non sarà fuori luogo avanzare un cauto dubbio, se non sia cioè avventato supporre l'esistenza stessa delle resistenze. Forse vi sono realmente casi di nevrosi ove i motivi per cui le associazioni si rifiutano di presentarsi sono altri; forse gli argomenti contro i nostri presupposti meritano davvero una valutazione di merito e abbiamo torto a mettere comodamente in disparte, tacciandola di resistenza, la critica intellettuale degli analizzati. Sissignori, ma noi non siamo giunti alla leggera a formarci questo giudizio. Abbiamo avuto occasione di osservare uno per uno questi pazienti critici, all'apparizione e dopo la scomparsa di una resistenza. Questa, infatti, nel corso di un trattamento, cambia costantemente la sua intensità; cresce sempre quando ci si accosta a un nuovo argomento, tocca il massimo al culmine della sua elaborazione e ricade quando il tema è esaurito. Inoltre, se non siamo incorsi in particolari goffaggini tecniche, non ci troviamo mai a fronteggiare tutta quanta la resistenza che un paziente può esplicare. Abbiamo quindi raggiunto il convincimento che uno stesso individuo dimette e riassume il suo atteggiamento critico innumerevoli volte nel corso dell'analisi. Se stiamo per rendergli cosciente un nuovo e per lui particolarmente penoso frammento del materiale inconscio, egli è estremamente critico; se prima aveva capito e accettato molte cose, ora queste acquisizioni sono come cancellate; nella sua smania di opposizione a ogni costo, egli può offrire il ritratto perfetto di un deficiente affettivo. Non appena siamo riusciti a fargli superare questa nuova resistenza, egli riacquista la sua perspicacia e la sua

comprensione. La sua critica non è dunque una funzione indipendente e come tale meritevole di rispetto: essa è al servizio dei suoi atteggiamenti affettivi e viene diretta dalla sua resistenza. Se qualcosa non gli va a genio, egli può opporvisi con molto acume e apparire assai critico; se invece qualcosa rientra nelle sue preferenze, può mostrarsi un credulone. Forse noi tutti non siamo molto diversi; l'analizzato mostra così chiaramente questa dipendenza dell'intelletto dalla vita affettiva solo perché nell'analisi noi lo mettiamo tanto alle strette.

Concludendo, qual è la nostra risposta all'osservazione che l'ammalato lotta così energicamente contro l'eliminazione dei suoi sintomi e contro il ristabilimento di un normale decorso dei suoi processi psichici? Noi diciamo che in quel punto ci è capitato di avvertire potenti forze che si oppongono a un mutamento della sua condizione: devono essere quelle stesse forze che a suo tempo hanno provocato questa condizione. Nella formazione dei sintomi deve essere avvenuto qualcosa, che noi ora possiamo ricostruire in base a quanto abbiamo sperimentato nella risoluzione dei sintomi stessi. Sappiamo già dall'osservazione di Breuer che l'esistenza del sintomo presuppone che un qualche processo psichico non sia stato portato a termine in modo normale e tale da consentirgli di diventare cosciente. Il sintomo è un sostituto di ciò che in quel punto non ha avuto luogo [vedi lez. 18, in OSF, vol. 8]. Sappiamo ora in quale punto dobbiamo localizzare l'azione della forza a cui abbiamo accennato. Deve essersi trattato di una violenta opposizione a che il processo psichico messo in questione penetrasse fino alla coscienza; per questo esso rimase inconscio. Come tale, ebbe il potere di formare un sintomo. La stessa opposizione si solleva di nuovo durante la cura analitica, contro lo sforzo di rendere cosciente ciò che è inconscio. È ciò che avvertiamo come resistenza. Al processo patogeno che ci viene dimostrato dalla resistenza abbiamo dato il nome di *rimozione*.

Di questo processo di rimozione dobbiamo ora farci un'idea più precisa. Esso è la condizione preliminare per la formazione del sintomo, ma è anche qualcosa per cui non abbiamo paragoni. Prendiamo come termine di riferimento un impulso, un processo psichico tendente a convertirsi in azione. Come sappiamo, possiamo respingerlo mediante ciò che chiamiamo riprovazione o condanna: in quel momento gli viene sottratta l'energia della quale dispone, diviene impotente, ma può continuare a sussistere come ricordo; l'intero processo attraverso il quale si prende una decisione nei suoi riguardi si svolge con la consapevolezza dell'Io. Accadrebbe tutt'altro nel caso che lo stesso impulso venisse sottoposto [anziché a condanna] a rimozione: manterrebbe la sua energia e non ne rimarrebbe alcun ricordo; inoltre il processo di rimozione si effettuerebbe all'insaputa dell'Io. Col paragone suddetto non ci avviciniamo peraltro all'essenza della rimozione.

Le sole rappresentazioni teoriche che si sono mostrate utili a fissare in una forma più precisa il concetto di rimozione sono le seguenti. Anzitutto è necessario procedere dal senso puramente descrittivo della parola “inconscio” al senso sistematico di questa stessa parola, ossia va detto che il fatto che un processo psichico sia conscio o inconscio è soltanto uno dei suoi attributi e non necessariamente un attributo privo di ambiguità.⁵⁴⁵ Se un processo psichico è rimasto inconscio, questa esclusione dalla coscienza è forse solo un indizio del destino che ha subito, e non il destino stesso. Per raffigurarci concretamente questa eventualità supponiamo che ogni processo psichico – si deve ammettere qui un’eccezione, che menzioneremo più tardi⁵⁴⁶ – esista dapprima in uno stadio o fase inconscia e che solo da questa passi alla fase conscia, pressappoco come un’immagine fotografica dapprima è una negativa e poi diventa una vera figura attraverso la riproduzione positiva. Non ogni negativa, tuttavia, deve necessariamente diventare una positiva; allo stesso modo non è necessario che ogni processo psichico inconscio si trasformi in un processo cosciente. Ci esprimeremo meglio dicendo che il singolo processo appartiene dapprima al sistema psichico dell’inconscio e poi, se si verificano certe condizioni, può passare nel sistema di ciò che è cosciente.

La rappresentazione più rozza di questi sistemi – e cioè la rappresentazione spaziale – è per noi la più comoda. Paragoniamo quindi il sistema dell’inconscio a una grande anticamera, in cui gli impulsi psichici giostrano come singole entità. Comunica con questa anticamera una seconda stanza più stretta, una specie di salotto, in cui risiede anche la coscienza. Ma sulla soglia tra i due vani svolge le proprie mansioni un guardiano, che esamina, censura i singoli impulsi psichici e non li ammette nel salotto se non gli vanno a genio.⁵⁴⁷ Comprenderete subito che non fa molta differenza se il guardiano respinge un impulso non appena esso compare sulla soglia, o se lo caccia via dopo che è entrato nel salotto. È solo questione del grado della sua vigilanza e della sua tempestività nel riconoscimento. L’attenerci a questa immagine ci permette ora un ulteriore ampliamento della nostra nomenclatura. Gli impulsi nell’anticamera dell’inconscio sono sottratti allo sguardo della coscienza, che infatti si trova nell’altra stanza: inizialmente essi sono destinati a restare inconsci. Se si sono già spinti fino alla soglia e sono stati rimandati indietro dal guardiano, ciò significa che sono inammissibili alla coscienza.⁵⁴⁸ In tal caso li chiamiamo *rimossi*. Ma anche gli impulsi che il guardiano ha ammesso oltre la soglia non sono per questo diventati necessariamente coscienti; lo possono diventare solo se riescono ad attirare su di sé lo sguardo della coscienza. A buon diritto chiamiamo perciò questo secondo vano il *sistema del preconscious*. In questo sistema il diventare cosciente mantiene soltanto il senso descrittivo [vedi lez. 19, in OSF, vol. 8]. Incorrere nella rimozione

significa invece, per ogni singolo impulso, che il guardiano non gli consente di penetrare dal sistema dell'inconscio in quello del preconscious. È lo stesso guardiano con cui facciamo conoscenza sotto forma di resistenza quando cerchiamo di eliminare la rimozione mediante il trattamento analitico.

Ora so bene che direte che queste rappresentazioni sono tanto rozze quanto fantastiche e del tutto inammissibili in un'esposizione scientifica. Lo so che sono rozze; anzi, ancora di più, so che sono inesatte e, se non mi sbaglio di molto, ho già pronto un sostituto migliore.⁵⁴⁹ Se continueranno a sembrarvi fantastiche anche in seguito, non lo so. Per il momento sono rappresentazioni ausiliarie, come l'omino di Ampère che nuota nel circuito elettrico,⁵⁵⁰ e non sono da disprezzare, in quanto sono utili per capire i dati dell'osservazione. Vorrei assicurarvi che queste rozze ipotesi dei due vani, del guardiano sulla soglia tra di essi e della coscienza come spettatrice all'estremità della seconda sala, hanno purtuttavia un significato in quanto approssimazioni molto vicine al reale stato dei fatti. Vorrei anche sentirvi ammettere che le nostre designazioni di "inconscio", "preconscious" e "conscious" sono assai meno pregiudizievoli e più facilmente giustificabili di altri termini che sono stati proposti o sono entrati nell'uso, come "subconscious", "paraconscious", "intraconscious" e simili.⁵⁵¹

Ciò acquisterà in significato ai miei occhi se mi farete osservare che una sistemazione dell'apparato psichico, quale quella da me qui supposta per spiegare i sintomi nevrotici, si regge solo se è universalmente valida e quindi dà informazioni anche sulla funzione normale. Giustissimo. Non possiamo ora approfondire questo ragionamento, ma il nostro interesse per la psicologia della formazione dei sintomi è destinato ad aumentare straordinariamente se esiste la prospettiva di ricavare dallo studio delle condizioni patologiche informazioni relative al normale accadere psichico, che è così ben celato.

Non riconoscete, del resto, l'elemento su cui si basano le nostre ipotesi dei due sistemi, del loro rapporto reciproco e con la coscienza? Il guardiano tra l'inconscio e il preconscious non è nient'altro che la *censura*, alla quale, come scoprimmo, è soggetta la conformazione del sogno manifesto [vedi lez. 9, in OSF, vol. 8]. I residui diurni, che abbiamo visto essere i suggeritori del sogno, erano materiale preconscious che aveva subito durante la notte, nello stato di sonno, l'influsso di impulsi di desiderio inconsci e rimossi, e in comunanza con essi, grazie alla loro energia, aveva potuto formare il sogno latente. Sotto il dominio del sistema inconscio questo materiale aveva subito una rielaborazione – la condensazione e lo spostamento – quale è sconosciuta o ammessa solo eccezionalmente nella vita psichica normale, ossia nel sistema preconscious. Questa diversità del modo di operare costituì per noi la caratteristica dei due sistemi; mentre il rapporto che il preconscious ha con

la coscienza valse per noi solo come segno dell'appartenenza a uno dei due sistemi.⁵⁵² Ebbene, il sogno non è più un fenomeno patologico; esso può presentarsi in tutte le persone sane che soggiacciono alle condizioni dello stato di sonno. Questa ipotesi sulla struttura dell'apparato psichico, che ci permette di comprendere nello stesso tempo la formazione dei sogni e quella dei sintomi nevrotici, ha un diritto incontrovertibile a essere presa in considerazione anche per la vita psichica normale.

Questo è quanto vogliamo dire per ora sulla rimozione. Essa, però, è solo la condizione preliminare per la formazione dei sintomi. Come sappiamo, il sintomo è un sostituto di qualcosa che fu impedito dalla rimozione. Tuttavia, dalla rimozione alla comprensione di questa struttura sostitutiva la strada è ancora lunga. Guardando il problema dall'altro lato, la presenza della rimozione solleva i seguenti interrogativi: quale specie di impulsi psichici soggiacciono alla rimozione? da quali forze viene essa attuata? per quali motivi? In proposito abbiamo finora accertato una sola cosa. Nell'indagine sulla resistenza abbiamo appreso che essa ha origine da forze dell'Io, da particolarità note e latenti del carattere [vedi lez. 19, in OSF, vol. 8]. Sono queste, pertanto, che hanno provveduto anche alla rimozione o che, perlomeno, hanno concorso ad attuarla. Tutto il resto ci è ancora sconosciuto.

A questo punto ci viene in aiuto il secondo dato attinto dall'esperienza e che avevo annunciato [*ibid.*]. Cioè, sulla base dell'analisi possiamo indicare, in via del tutto generale, quale sia l'intenzione dei sintomi nevrotici. Anche qui non c'è niente di nuovo per voi. Ve l'ho già mostrato in due casi di nevrosi.⁵⁵³ Ma, a dire il vero, che significano due casi? Avete il diritto di pretendere che ve ne vengano mostrati duecento, infiniti. C'è solo una cosa: che evidentemente non posso farlo. Qui deve subentrare ancora una volta la vostra esperienza personale ovvero la fede, che in questo punto può appellarsi alle unanimi dichiarazioni di tutti gli psicoanalisti.

Vi ricorderete che nei due casi, i cui sintomi sottoponemmo a un'accurata indagine, l'analisi ci iniziò agli aspetti più intimi della vita sessuale delle malate in questione. Nel primo caso, inoltre, riconoscemmo con particolare chiarezza l'intenzione o tendenza del sintomo esaminato; forse nel secondo caso essa era un po' nascosta per una complicazione che sarà menzionata più tardi [*ibid.*]. Ebbene, le stesse cose che abbiamo visto in quegli esempi, ce le mostrerebbero tutti gli altri casi che sottoponessimo ad analisi. Ogni volta verremmo portati dall'analisi a individuare le esperienze sessuali e i desideri sessuali dell'ammalato, e ogni volta dovremmo constatare che i suoi sintomi servono alla stessa intenzione. Tale intenzione si rivela essere il soddisfacimento di desideri sessuali: i sintomi servono al soddisfacimento

sessuale degli ammalati, sono un sostituto di questo soddisfacimento che a loro manca nella vita.

Pensate all'azione ossessiva della nostra prima paziente. La donna sente la mancanza del marito intensamente amato, con il quale non può condividere l'esistenza per via delle deficienze e debolezze da lui mostrate. Ella deve rimanergli fedele, non può mettere nessun altro al suo posto. Il suo sintomo ossessivo le dà ciò che ella brama, innalza il marito, rinnega e corregge le sue debolezze, soprattutto la sua impotenza. Questo sintomo è fondamentalmente l'appagamento di un desiderio, proprio come un sogno, e precisamente – ciò che non sempre è il sogno – è l'appagamento di un desiderio erotico. Nel caso della nostra seconda paziente, avrete come minimo potuto desumere che il suo cerimoniale vuole ostacolare i rapporti tra i genitori o impedire che dagli stessi nasca un altro figlio. Avrete indovinato altresì che esso, in fondo, è inteso a mettere lei stessa al posto della madre. Dunque, nuovamente allontanamento di ciò che dà fastidio al proprio soddisfacimento sessuale e appagamento di desideri sessuali. Della complicazione accennata parleremo fra poco.

Signori, preferisco anticipare le necessarie precisazioni che vanno aggiunte affinché queste mie affermazioni diventino qualcosa di universalmente valido. Vi faccio perciò osservare che tutto quanto dico qui sulla rimozione, nonché sulla formazione e il significato dei sintomi, è stato ricavato da tre forme di nevrosi – l'isteria d'angoscia, l'isteria di conversione e la nevrosi ossessiva – e vale dunque in primo luogo solo per queste forme. Queste tre affezioni, che siamo soliti riunire in un unico gruppo come *nevrosi di traslazione*,⁵⁵⁴ circoscrivono anche il campo nel quale può esplicarsi la terapia psicoanalitica. Le altre nevrosi sono state di gran lunga meno studiate dalla psicoanalisi; un motivo di tale trascuranza, per un gruppo di esse, è stato certamente l'impossibilità di esercitare qualsiasi influsso terapeutico. Non dimenticate, inoltre, che la psicoanalisi è una scienza ancora molto giovane, che la preparazione ad essa richiede molta fatica per un lungo periodo, e che sino a non molto tempo fa tutto ricadeva sulle spalle di una sola persona. Tuttavia siamo ovunque in procinto di penetrare nei meccanismi di queste altre affezioni, diverse dalle nevrosi di traslazione. Spero di potervi in seguito illustrare gli ampliamenti che le nostre ipotesi e i nostri risultati conseguono nell'adattarsi a questo nuovo materiale, e di mostrarvi che questi ulteriori studi non hanno condotto a contraddizioni ma sono riusciti a costituire unità superiori.⁵⁵⁵ Stabilito dunque che tutto ciò che viene detto qui vale per le tre nevrosi di traslazione, vi comunicherò un dato che accresce il valore dei sintomi. L'esame comparativo delle cause che provocano lo scoppio della malattia dà infatti un risultato che si lascia esprimere nella formula: tali persone si ammalano in un modo o nell'altro per una *frustrazione*, e cioè quando

la realtà si oppone al soddisfacimento dei loro desideri sessuali.⁵⁵⁶ Vedete quanto perfettamente questi due risultati concordino tra loro. Quindi i sintomi vanno più che mai concepiti come un soddisfacimento sostitutivo di quanto è venuto a mancare nella vita.

Non v'è dubbio che è possibile muovere ogni sorta di obiezioni contro la tesi che i sintomi nevrotici siano sostituiti di soddisfacenti sessuali. Oggi discuterò due di queste obiezioni. Quando voi stessi avrete condotto esami analitici su un considerevole numero di nevrotici, verrete forse a dirmi, scuotendo il capo, che in una serie di casi ciò non è affatto vero; i sintomi sembrano contenere piuttosto l'intenzione contraria, quella di escludere o di sopprimere il soddisfacimento sessuale. Non contesterò l'esattezza della vostra interpretazione. In psicoanalisi le cose sono solite essere un po' più complicate di quel che vorremmo. Se fossero così semplici, non ci sarebbe forse stato bisogno della psicoanalisi per portarle alla luce. In realtà, già alcuni tratti del cerimoniale della nostra seconda paziente rivelano questo carattere ascetico, ostile al soddisfacimento sessuale: per esempio, quando allontana gli orologi [vedi lez. 17, in OSF, vol. 8], che ha il senso magico di evitare erezioni notturne [*ibid.*]; oppure quando vuol prevenire la caduta e la rottura di vasi [*ibid.*], ciò che equivale a una protezione della sua verginità [*ibid.*]. In altri casi da me analizzati di cerimoniale del coricarsi, questo carattere negativo era di gran lunga più pronunciato; il cerimoniale poteva consistere interamente in misure di difesa contro ricordi e tentazioni sessuali. Nondimeno, abbiamo già appreso tante volte in psicoanalisi che gli opposti non implicano alcuna contraddizione.⁵⁵⁷ Potremmo estendere la nostra affermazione e dire che i sintomi mirano o a un soddisfacimento sessuale o a una difesa dallo stesso, e precisamente che nell'isteria prevale in complesso il carattere positivo di appagamento del desiderio, mentre nella nevrosi ossessiva prevale il carattere negativo, di tipo ascetico. Se i sintomi possono servire al soddisfacimento sessuale come pure al suo opposto, questa bilateralità o polarità trova un'eccellente giustificazione in un aspetto del loro meccanismo che non ci è ancora venuto fatto di menzionare. Essi sono, come apprenderemo, risultati di compromesso, scaturiti dall'interferenza di due correnti contrastanti, e fanno le veci tanto di ciò che viene rimosso quanto della forza rimovente che ha pure cooperato alla loro formazione. La sostituzione può poi riuscire più favorevole all'una o all'altra parte, ma raramente una delle due influenze è del tutto assente. Nell'isteria perlopiù viene raggiunto l'incontro di entrambe le intenzioni nel medesimo sintomo. Nella nevrosi ossessiva le due parti spesso divergono; il sintomo diventa allora bifasico [si attua in due tempi], consiste di due azioni, una successiva all'altra, che si annullano a vicenda.⁵⁵⁸

Non sarà così facile eliminare una seconda perplessità. Se passate in rassegna una serie considerevole di interpretazioni di sintomi, in un

primo tempo giudicherete probabilmente che in esse il concetto di soddisfacimento sessuale sostitutivo è stato esteso fino a includervi casi estremi. Non mancherete di sottolineare che questi sintomi non offrono alcun reale soddisfacimento, che si limitano abbastanza spesso a ravvivare una sensazione o a dar forma a una fantasia proveniente da un complesso sessuale; inoltre, che il supposto soddisfacimento sessuale rivela spesso un carattere infantile e indegno, che si avvicina per esempio a un atto masturbatorio, o che ricorda i viziacci sudici che si proibiscono e da cui si riescono a disabituare perfino i bambini. Ed esprimerete inoltre la vostra meraviglia che si voglia far passare per soddisfacimento sessuale ciò che dovrebbe forse essere descritto come soddisfacimento di appetiti crudeli o mostruosi, da definirsi perfino innaturali. Su quest'ultimo punto, signori, non arriveremo a un accordo se prima non avremo sottoposto a indagine approfondita la vita sessuale umana e non avremo stabilito che cosa sia lecito chiamare "sessuale".

Lezione 20
*La vita sessuale umana*⁵⁵⁹

Signore e signori, si dovrebbe credere che non ci siano dubbi su ciò che si deve intendere per “sessuale”. Il sessuale è innanzitutto lo sconveniente, ciò di cui non è lecito parlare. Mi è stato raccontato che gli allievi di un celebre psichiatra una volta si presero la briga di convincere il loro maestro che i sintomi degli isterici raffigurano spessissimo cose sessuali. In questo intento lo condussero al letto di un’isterica i cui attacchi imitavano inconfondibilmente il processo del parto. Egli però osservò bruscamente: “Non vedo cosa ci sia di sessuale in un parto.” Giusto. Non è detto che in ogni caso un parto sia una cosa sconveniente.

Noto che ve la prendete a male perché scherzo su cose così serie. Ma non è del tutto uno scherzo. Parlando seriamente, non è facile indicare in che cosa consista il concetto di “sessuale”. “Tutto ciò che è connesso con la differenza tra i due sessi” sarebbe forse l’unica definizione appropriata; ma la troverete scolorita e troppo vasta. Se al centro ponete il fatto dell’atto sessuale, asserirete forse che sessuale è tutto ciò che, nell’intento di trarne piacere, ha a che fare con il corpo, specialmente con le parti genitali dell’altro sesso, e, in ultima analisi, tutto ciò che tende all’unione dei genitali e all’esecuzione dell’atto sessuale. Ma allora non siete certo molto lontani dall’equiparare ciò che è sessuale a ciò che è sconveniente, e in questo caso il parto non rientra in effetti nel sessuale. Se invece fate della funzione riproduttiva il nucleo della sessualità, correte il pericolo di escludere tutta una categoria di fatti che non mirano alla riproduzione e che tuttavia sono sicuramente sessuali, come la masturbazione o lo stesso baciare. Ma noi siamo già preparati alle difficoltà che sono connesse a ogni tentativo di definizione; tanto vale rinunciare a far meglio proprio in questo caso particolare. Possiamo presumere che nell’evoluzione del concetto di “sessuale” si sia verificato qualcosa che, secondo una felice espressione di Herbert Silberer, ha avuto come conseguenza un “errore di sovrapposizione”.⁵⁶⁰

In complesso non siamo comunque privi di orientamento su ciò che gli uomini chiamano sessuale. Nella vita, per tutte le necessità pratiche, basterà intendere con ciò una certa qual combinazione di contrasto tra i sessi, conseguimento di piacere, funzione riproduttiva e sconvenienza da tener segreta. Ma nella scienza non basta. Noi infatti, attraverso accurate indagini, rese possibili solo da un’autodisciplina animata da spirito di sacrificio, abbiamo individuato gruppi umani la cui “vita sessuale” si discosta in modo assai appariscente dal quadro medio

usuale. Alcuni di questi “pervertiti” hanno per così dire cancellato dal loro programma la differenza tra i sessi. Solo il sesso uguale al loro può eccitare i desideri sessuali di costoro; l’altro sesso, e specialmente le sue parti genitali, non è per essi affatto un oggetto sessuale, e in casi estremi è oggetto di ribrezzo. Ciò implica evidentemente che essi hanno rinunciato a prender parte in un modo qualsiasi alla riproduzione. Chiamiamo queste persone omosessuali o invertiti. Sono uomini e donne, spesso anche se non sempre di educazione peraltro ineccepibile, altamente evoluti sotto il profilo intellettuale ed etico, affetti solo da quest’unica fatale deviazione. Per bocca dei loro portavoce scientifici essi si spacciano per una particolare varietà della specie umana, per un “terzo sesso” che ha tutti i diritti di esser posto sullo stesso piano degli altri due. Avremo forse occasione di esaminare criticamente le loro pretese [vedi lez. 20, in OSF, vol. 8]. Naturalmente essi non sono, come amerebbero anche affermare, una *élite* dell’umanità, ma contano fra loro perlomeno tanti individui inferiori e buoni a nulla quanti ve ne sono tra le persone di natura diversa dal punto di vista sessuale.

Questi pervertiti, se non altro, si comportano con il loro oggetto sessuale pressappoco come le persone normali con il proprio. Ma esiste poi una lunga serie di individui anormali, la cui attività sessuale si allontana sempre più da ciò che appare desiderabile a una persona ragionevole. Nella loro varietà e stranezza essi sono paragonabili solo ai mostri grotteschi che Pieter Bruegel ha dipinto nella tentazione di sant’Antonio, o agli dèi scomparsi e ai loro fedeli che Flaubert fa sfilare in lunga processione davanti al suo devoto penitente.⁵⁶¹ Questa accozzaglia di persone richiede un qualche ordinamento, se non vogliamo uscir di senno. Li dividiamo in coloro per i quali, come nel caso degli omosessuali, è mutato l’*oggetto* sessuale, e in coloro per i quali è invece cambiata in primo luogo la *meta* sessuale.

Appartengono al primo gruppo coloro che hanno rinunciato all’unione dei due genitali e che nell’atto sessuale sostituiscono il genitale di un membro della coppia con un’altra parte o regione del suo corpo; nel fare ciò sormontano le deficienze della disposizione organica, come pure l’impedimento dello schifo (bocca, ano, al posto della vagina). Seguono altri che si attengono ancora al genitale, ma non per le sue funzioni sessuali, bensì per altre funzioni a cui esso prende parte per ragioni anatomiche e per motivi di vicinanza. Riscontriamo in costoro come le funzioni escrementizie, che nell’educazione del bambino sono state spinte da parte come sconvenienti, rimangono in grado di attirare su di sé il pieno interesse sessuale. Esistono poi altre persone che hanno rinunciato completamente al genitale come oggetto, e che al suo posto hanno elevato a oggetto di desiderio un’altra parte del corpo: il seno femminile, il piede, la treccia. Seguono ancora coloro per i quali anche una parte del corpo non significa nulla, mentre un indumento, una

scarpa, un capo di biancheria appaga tutti i loro desideri: i feticisti. Più oltre nella processione, vengono gli individui che pur pretendendo l'intero oggetto avanzano su di esso richieste ben determinate, strane o mostruose, persino quella che debba essere un cadavere indifeso, e che tale rendono con criminale violenza per poterne godere. Ma basta con questo genere di orrori!

Alla testa della seconda schiera si trovano i perversi che si sono posti, come mete dei loro desideri sessuali, ciò che normalmente è solo un atto introduttivo e preparatorio. Sono quelli che bramano contemplare e palpeggiare l'altra persona o starla a guardare nella sua intimità, o che denudano le parti del proprio corpo che dovrebbero stare nascoste nell'oscura aspettativa di venir ricompensati con una prestazione analoga. Seguono poi i sadici, enigmatici personaggi la cui tenera aspirazione non conosce altro fine che procurare al proprio oggetto sofferenze e tormenti che possono andare da allusioni umilianti fino a gravi lesioni corporali; e come per compenso i loro opposti, i masochisti, il cui unico piacere è soffrire dall'oggetto amato ogni sorta di umiliazioni e tormenti, tanto in forma simbolica che reale. E altri ancora, nei quali si trovano riunite e si intrecciano parecchie di queste condizioni anormali; e infine dobbiamo apprendere altresì che per ognuno di questi gruppi esistono due specie di persone: accanto a coloro che ricercano il proprio soddisfacimento sessuale nella realtà, esistono individui che si accontentano semplicemente di immaginare questo soddisfacimento, che non hanno per nulla bisogno di un oggetto reale, ma possono sostituirlo con le loro fantasie.

Non può sussistere qui il minimo dubbio che queste follie, bizzarrie e mostruosità costituiscano effettivamente l'attività sessuale di questi individui. Non solo essi stessi le concepiscono in questo modo e ne avvertono il valore di sostituzione, ma va anche detto che nella loro vita questa sostituzione svolge lo stesso ruolo che il normale soddisfacimento sessuale svolge nella nostra; per essa costoro si sottopongono ai medesimi, spesso smisurati sacrifici, ed è possibile seguire tanto nei sommi capi come nei minuti dettagli dove queste anomalie si accostano a ciò che è normale e dove ne divergono. Inoltre, non può sfuggirvi che si ritrova qui quel carattere di sconvenienza che inerisce all'attività sessuale, ma perlopiù accresciuto fino all'obbrobrio.

Ebbene, signore e signori, che posizione assumiamo riguardo a questi modi insoliti di soddisfacimento sessuale? Indignandoci, esprimendo la nostra personale avversione e assicurando che non condividiamo queste brame non concludiamo evidentemente nulla. Non è questo che ci viene chiesto. Si tratta, in definitiva, di un campo di fenomeni come un altro. Anche un diniego evasivo, come dire che dopo tutto sono solo rarità e curiosità, sarebbe facilmente confutabile. Si tratta, al contrario, di

fenomeni molto frequenti, largamente diffusi. Se poi qualcuno ci venisse a dire che non è il caso di lasciarci confondere le idee sulla vita sessuale da questi fenomeni, perché in definitiva essi rappresentano soltanto aberrazioni e deviazioni della pulsione sessuale stessa, ebbene costui si meriterebbe che gli rispondessimo molto seriamente. Se non comprendiamo queste forme morbose della sessualità e non siamo in grado di metterle in relazione con la normale vita sessuale, non comprendiamo nemmeno la sessualità normale. In breve, non possiamo sottrarci al compito di dare una completa giustificazione teorica della possibilità delle suddette perversioni e della loro connessione con la sessualità cosiddetta normale.

Saremo aiutati in questo da un'acuta osservazione e da due nuove osservazioni empiriche. Dobbiamo la prima a Iwan Bloch.⁵⁶² Essa corregge la concezione secondo cui tutte queste perversioni sarebbero "segni di degenerazione", dimostrando che tali aberrazioni dalla meta sessuale, tali attenuazioni del rapporto con l'oggetto sessuale si sono verificate fin dai tempi più remoti, in tutte le epoche a noi note, presso tutti i popoli, dai più primitivi ai più altamente civilizzati, e si sono talvolta conquistate tolleranza e universale riconoscimento. Le due esperienze di cui parlavo sono state fatte nell'esame psicoanalitico dei nevrotici; esse non possono non influire in modo decisivo sulla nostra concezione delle perversioni sessuali.

Ho detto che i sintomi nevrotici sono soddisfacimenti sessuali sostitutivi [vedi lez. 19, in OSF, vol. 8] e vi ho accennato che la conferma di questa tesi mediante l'analisi dei sintomi si imbatte in più di una difficoltà. Essa è infatti giustificata solo se nel "soddisfacimento sessuale" includiamo anche quello dei cosiddetti bisogni sessuali perversi, poiché una tale interpretazione dei sintomi si impone con sorprendente frequenza. La pretesa di eccezionalità degli omosessuali o invertiti crolla subito, allorché apprendiamo che in ogni nevrotico si può dimostrare la presenza di impulsi omosessuali e che un buon numero di sintomi esprime questa inversione latente. Coloro che si autodefiniscono omosessuali sono infatti soltanto gli invertiti consci e manifesti, il cui numero scompare se lo si confronta con quello degli omosessuali latenti. D'altro canto siamo costretti a considerare la scelta dell'oggetto nell'ambito del proprio sesso addirittura come una diramazione abituale della vita amorosa, e impariamo sempre di più a riconoscerle un'importanza particolarmente grande. Certo questo non elimina le differenze tra l'omosessualità manifesta e il comportamento normale; il loro significato pratico continua a sussistere, ma il loro valore teorico viene straordinariamente diminuito. Supponiamo persino che una determinata affezione, che non possiamo più annoverare fra le nevrosi di traslazione, la paranoia, abbia origine di norma dal tentativo di

difendersi da impulsi omosessuali sovraintensi.⁵⁶³ Forse rammenterete ancora che una delle nostre pazienti [vedi lez. 17, in OSF, vol. 8] nella sua azione ossessiva impersonava un uomo, il proprio marito abbandonato; una simile produzione di sintomi volti a personificare un uomo è molto comune nelle donne nevrotiche. Sebbene ciò non sia da far rientrare nell'omosessualità, è tuttavia strettamente connesso coi suoi presupposti.

Come probabilmente sapete, la nevrosi isterica può produrre i suoi sintomi in tutti i sistemi organici e disturbare perciò tutte le funzioni. L'analisi dimostra che giungono così a esprimersi tutti gli impulsi che chiamiamo perversi, quegli impulsi cioè che tendono a sostituire il genitale con altri organi: questi organi si comportano in tal caso come genitali sostitutivi. È proprio attraverso la sintomatologia dell'isteria che siamo giunti alla concezione che agli organi del corpo deve essere riconosciuto, oltre al loro ruolo funzionale, un significato sessuale (erogeno), e che essi vengono disturbati nell'assolvimento del loro primo compito se il secondo pone loro troppe richieste.⁵⁶⁴ Innumerevoli sensazioni e innervazioni che riscontriamo quali sintomi dell'isteria in organi che apparentemente non hanno nulla a che fare con la sessualità, ci svelano così la loro natura volta ad appagare impulsi sessuali perversi, in relazione ai quali organi diversi hanno assunto il significato di parti sessuali. Apprendiamo in particolare in che larga misura gli organi della ricezione del cibo e dell'escrezione possono diventare veicoli dell'eccitamento sessuale. Scorgiamo qui la stessa cosa che ci hanno mostrato le perversioni, solo che in queste era visibile senza fatica e in modo inequivocabile, mentre nell'isteria dobbiamo prima passare attraverso l'interpretazione dei sintomi per poi giungere alla conclusione che gli impulsi sessuali perversi in questione non appartengono alla coscienza degli individui, ma vanno situati nel loro inconscio.

Tra i molti quadri sintomatici in cui fa la sua apparizione la nevrosi ossessiva, i più importanti si dimostrano determinati dalla pressione di impulsi sessuali sadici sovraintensi, quindi perversi nella loro meta; e i sintomi servono precisamente, in conformità alla struttura della nevrosi ossessiva, prevalentemente alla *difesa* contro questi desideri, o per esprimere un conflitto tra soddisfacimento e difesa. Comunque il soddisfacimento non ci rimette; esso sa imporsi per vie traverse nel comportamento degli ammalati e si rivolge di preferenza contro la persona stessa del soggetto facendone un tormentatore di sé medesimo. Altre forme di questa nevrosi, quelle rimuginative, corrispondono a una eccessiva sessualizzazione di atti che di norma si inseriscono come fasi preparatorie che precedono il normale soddisfacimento sessuale: sessualizzazione del voler vedere, toccare ed esplorare. La grande importanza della paura del contatto e dell'ossessione di lavare trova qui la sua spiegazione. Le azioni ossessive risalgono, in misura insospettata,

alla masturbazione di cui sono ripetizioni camuffate e modificazioni; è ben noto che la masturbazione, benché azione unica e uniforme, accompagna le più svariate forme di fantasticheria sessuale.⁵⁶⁵

Non mi costerebbe molta fatica descrivervi ancor più dall'interno le relazioni tra perversione e nevrosi, ma credo che quanto finora detto basti per il nostro intento. Dobbiamo però guardarci, dopo questi chiarimenti sul significato dei sintomi, dal sopravvalutare la frequenza e l'intensità delle inclinazioni perverse degli uomini. Abbiamo visto che ci si può ammalare di nevrosi per la frustrazione del *normale* soddisfacimento sessuale [vedi lez. 19, in OSF, vol. 8]. Nel caso di una frustrazione reale, il bisogno si riversa nell'uso di vie *anormali* per l'eccitamento sessuale. Verrete a sapere più tardi come ciò avvenga [vedi lez. 22, in OSF, vol. 8]. Comunque è facile capire che, in seguito a un tale reingorgo "collaterale",⁵⁶⁶ gli impulsi perversi devono emergere più intensi di quanto non sarebbero stati se al soddisfacimento sessuale normale non si fosse frapposto alcun reale impedimento. Un influsso analogo è peraltro riconoscibile anche nelle perversioni manifeste. In alcuni casi esse vengono provocate o attivate dal fatto che il normale soddisfacimento della pulsione sessuale incontra difficoltà eccessive a causa di circostanze temporanee o di istituzioni sociali permanenti.⁵⁶⁷ È ovvio che in altri casi le inclinazioni alla perversione sono del tutto indipendenti da simili fattori che la assecondano; per certa gente esse costituiscono, per così dire, il modo normale di vita sessuale.

Forse in questo momento avete l'impressione che abbiamo complicato, piuttosto che chiarito, il rapporto tra sessualità normale e sessualità perversa. Attenetevi però alla seguente considerazione: se è esatto dire che l'obiettivo difficoltà di ottenere un normale soddisfacimento sessuale, o la privazione di esso, porta alla luce inclinazioni perverse in individui che in precedenza tali inclinazioni non avevano manifestato, si deve supporre che in queste persone vi sia qualcosa che favorisce le perversioni; o, se preferite, che esse devono essere state presenti in costoro in forma latente.

Qui si riallaccia la seconda novità che vi avevo annunciato.⁵⁶⁸ La ricerca psicoanalitica è stata infatti costretta a occuparsi anche della vita sessuale del bambino, e ciò perché nell'analisi dei sintomi i ricordi e le associazioni riconducevano regolarmente fino ai primi anni dell'infanzia. Ciò che ne abbiamo desunto è stato poi confermato punto per punto da osservazioni dirette su bambini.⁵⁶⁹ E allora è risultato che tutte le inclinazioni alla perversione hanno radici nell'infanzia, che i bambini ne hanno tutte le predisposizioni e le mettono in atto nella misura permessa dalla loro immaturità; in breve, che la sessualità perversa altro non è che una sessualità infantile amplificata, scomposta nei suoi singoli impulsi.

Ora vedrete sicuramente le perversioni sotto un'altra luce e non ne

disconoscerete più la connessione con la vita sessuale umana: ma a prezzo di quali sorprese e di quali incongruenze penose per la vostra sensibilità! Dapprima sarete certamente inclini a contestare tutto: il fatto che i bambini abbiano qualcosa che si possa designare come vita sessuale, l'esattezza delle nostre osservazioni e il diritto di riscontrare nel comportamento dei bambini un'affinità con ciò che più tardi viene stigmatizzato come perversione. Permettete dunque che vi spieghi, prima, i motivi della vostra opposizione e vi presenti, poi, la somma delle nostre osservazioni. Che i bambini non abbiano alcuna vita sessuale - eccitamenti e bisogni sessuali e una specie di soddisfacimento - ma la acquisiscano improvvisamente tra i 12 e i 14 anni, sarebbe (a prescindere da tutte le osservazioni) biologicamente inverosimile, anzi insensato: come se dicessimo che non vengono al mondo con i genitali, ma che questi si formano in loro solo all'epoca della pubertà. Ciò che in questo periodo si desta è la funzione riproduttiva, la quale si serve per i suoi scopi di un materiale corporeo e psichico già esistente. Siete incorsi nell'errore di confondere tra loro sessualità e riproduzione, e così vi siete sbarrata la strada alla comprensione della sessualità, delle perversioni e delle nevrosi. Ma è un errore tendenzioso. Esso ha, paradossalmente, la sua origine nel fatto che voi stessi siete stati bambini e come tali soggetti all'influenza dell'educazione. La società deve infatti assumere come uno dei suoi compiti educativi più importanti quello di domare, di limitare la pulsione sessuale quando essa erompe in forma di impulso riproduttivo, di sottometterla a una volontà individuale che sia identica all'imperativo sociale. La società ha anche interesse a procrastinare il pieno sviluppo della pulsione sessuale al momento in cui il bambino abbia raggiunto un certo grado di maturità intellettuale; infatti con l'irruzione totale della pulsione sessuale ha praticamente fine anche l'educabilità. La pulsione romperebbe altrimenti tutti gli argini e spazzerebbe via l'opera, faticosamente edificata, della civiltà. Il compito di domarla non è mai facile: pecca ora in eccesso, ora in difetto. Ciò che spinge la società umana è in ultima analisi un motivo economico; siccome non ha abbastanza mezzi di sussistenza per mantenere i suoi membri se essi non lavorano, deve limitarne il numero e convogliarne le energie dall'attività sessuale verso il lavoro. Sono dunque le eterne, primordiali necessità vitali che si protraggono fino al tempo presente.⁵⁷⁰

L'esperienza non ha mancato di insegnare agli educatori che il compito di rendere malleabile la volontà sessuale della nuova generazione può essere risolto solo se si comincia molto presto a esercitare un'influenza, se non si aspetta la tempesta della pubertà, ma si interviene già nella vita sessuale infantile che la prepara. In questo intento si proibiscono e si rendono odiose al bambino quasi tutte le attività sessuali infantili; ci si pone la meta ideale di plasmare in senso asessuale la vita del bambino, e col tempo si è giunti al punto di ritenere che egli sia effettivamente

asessuale, finché poi la scienza ha proclamato ciò come propria dottrina. Per non trovarsi in contraddizione con le proprie credenze e con i propri intenti, si tende a ignorare l'attività sessuale del bambino (il che non è piccolo risultato) oppure ci si accontenta, nella scienza, di concepirla diversamente. Il bambino passa per una creatura pura e innocente, e chi lo descrive altrimenti rischia di venir accusato di calpestare e profanare i sentimenti più sacri e delicati dell'umanità.

I bambini sono i soli a non lasciarsi intrappolare in queste convenzioni, a far valere in completa ingenuità i loro diritti animali e a dimostrare continuamente che per loro la via verso la purezza è ancora tutta da percorrere. È abbastanza singolare che coloro che contestano la sessualità infantile non per questo allentano i freni dell'educazione, ma anzi perseguitano nel modo più rigoroso proprio le manifestazioni di ciò che rinnegano, definendole "vizi infantili". Di grande interesse teorico è anche il fatto che il periodo della vita che contraddice nel modo più stridente il pregiudizio di un'infanzia asessuale (il periodo infantile fino ai cinque o sei anni) viene avvolto per la maggior parte delle persone dal velo di un'amnesia che solo un'indagine analitica squarcia completamente, ma che già prima è stato permeabile a singole formazioni oniriche. [Vedi lez. 13, in OSF, vol. 8.]

Vi esporrò ora ciò che si riesce a sapere più distintamente sulla vita sessuale del bambino. Torna qui utile introdurre, ai fini del nostro discorso, il concetto di *libido*. In completa analogia con la "fame", la "libido" sta a designare la forza con la quale si manifesta una certa pulsione: in questo caso la pulsione sessuale, nel caso della fame la pulsione di nutrirsi. Altri concetti, quali "eccitamento" e "soddisfacimento" sessuali, non richiedono alcun commento.

Che le attività sessuali del lattante siano soprattutto questione d'interpretazione è un fatto che comprenderete facilmente oppure probabilmente userete come obiezione. Tali interpretazioni risultano dalle indagini analitiche condotte rifacendo a ritroso il cammino a partire dal sintomo. I primi impulsi della sessualità si manifestano nel lattante appoggiandosi ad altre funzioni vitali.⁵⁷¹ Il principale interesse del lattante, come sapete, è rivolto all'assunzione del cibo; quando si addormenta dopo essersi saziato al seno, mostra l'espressione beata che si ripeterà più tardi dopo l'esperienza dell'orgasmo sessuale. Ciò sarebbe troppo poco per fondarvi su una conclusione. Noi osserviamo però che il lattante vuole ripetere l'azione dell'assumere cibo, senza richiedere nuovo nutrimento; in tal caso, quindi, non è sotto la spinta della fame. Diciamo che egli ciuccia o succhia, e il fatto che anche nel far questo si addormenta con espressione beata ci mostra che l'atto del *ciucciare* gli ha procurato soddisfazione di per sé stesso. Presto, come tutti sanno, prende l'abitudine di non addormentarsi se prima non ha ciucciato. La

natura sessuale di questa attività è stata affermata per la prima volta da un vecchio pediatra di Budapest, il dottor Lindner.⁵⁷² Le persone che badano ai bambini, e che non hanno di mira alcuna posizione teorica, paiono giudicare il ciucciare in modo analogo: non dubitano che serve solo a ottenere piacere, lo pongono tra le cattive abitudini del bambino e costringono il bambino a rinunciarvi procurandogli, se non desiste da solo, impressioni sgradevoli. Apprendiamo dunque che il lattante esegue azioni le quali non hanno altro intento che quello di ottenere piacere. Crediamo che egli provi dapprima questo piacere nell'assunzione del cibo, ma che presto impari a scinderlo da questa condizione. Tale piacere non può essere riferito che all'eccitamento della zona della bocca e delle labbra; chiamiamo "zone erogene" queste parti del corpo, e chiamiamo "sessuale" il piacere ottenuto ciucciando. Sulla legittimità di questa denominazione dovremo certamente discutere ancora.

Se il lattante potesse esprimersi, affermerebbe senza dubbio che l'atto di succhiare al seno materno è di gran lunga il più importante della sua vita. Non ha tanto torto, poiché con questo atto soddisfa due grandi bisogni vitali in una volta sola. Apprendiamo poi dalla psicoanalisi, non senza sorpresa, quanta parte dell'importanza psichica di questo atto si conserva poi per tutta la vita. Il succhiare al seno materno diventa il punto di partenza dell'intera vita sessuale, il modello inattuabile di ogni successivo soddisfacimento sessuale, al quale la fantasia fa spesso ritorno in periodi di privazione. Esso implica il fare del seno materno il primo oggetto della pulsione sessuale. Non so come darvi un'idea di quanto sia importante questo primo oggetto per ogni successivo rinvenimento di oggetto, dei profondi effetti che produce nelle sue trasformazioni e sostituzioni fin nelle zone più remote della nostra vita psichica. Ma in un primo momento il lattante, nella sua attività di ciucciare, rinuncia a questo oggetto e lo sostituisce con una parte del proprio corpo. Si ciuccia il pollice, la sua stessa lingua. Con ciò si rende indipendente dal consenso del mondo esterno nell'atto di procurarsi piacere e, inoltre, per intensificarlo chiama in causa l'eccitamento di una seconda zona del corpo. Le zone erogene non hanno tutte pari valore; per lui è quindi un'esperienza importante quando, come riferisce Lindner, nell'esplorare il proprio corpo scopre i punti particolarmente eccitabili dei suoi genitali, e trova così la via che dal ciucciare conduce all'onanismo.

Riconoscendo l'importanza del ciucciare, abbiamo fatto conoscenza con due caratteri decisivi della sessualità infantile: essa compare appoggiandosi al soddisfacimento dei grandi bisogni organici e si comporta *autoeroticamente*, ossia cerca e trova i suoi oggetti sul proprio corpo. Ciò che si è mostrato nel modo più chiaro nell'assunzione del cibo, si ripete in parte per quanto riguarda le escrezioni, talché ne traiamo la conclusione che il lattante ha sensazioni di piacere nello svuotamento

della vescica e del contenuto intestinale e ben presto si sforza di regolare queste azioni in modo che esse lo portino a conseguire il maggior piacere possibile mediante corrispondenti eccitamenti delle zone erogene delle mucose. È a questo punto che, come ha spiegato con sottile intuito Lou Andreas-Salomé,⁵⁷³ il mondo esterno si presenta al bambino per la prima volta come potenza inibitrice, ostile alla sua ricerca di piacere, e gli fa presagire futuri conflitti sia interni che esterni. Egli deve eliminare i suoi escrementi non nel momento che a lui piace, ma quando altre persone lo stabiliscono. Per indurlo alla rinuncia a queste fonti di piacere, gli viene spiegato che tutto quanto riguarda queste funzioni è sconveniente, destinato a esser tenuto segreto. È qui che deve per la prima volta barattare il piacere con la dignità sociale. All'inizio, il suo atteggiamento verso gli escrementi è completamente diverso. Egli non prova alcun ribrezzo davanti alle sue feci, le stima come una parte del proprio corpo da cui non si separa facilmente e le usa come primo "regalo" per contraddistinguere persone che stima particolarmente. Anche dopo che l'educazione è riuscita nel suo intento di straniarlo da queste inclinazioni, egli trasferisce il suo apprezzamento per le feci sul "regalo" e sul "denaro". Sembra invece che consideri la sua abilità nell'orinare con particolare orgoglio.⁵⁷⁴

So bene che da tempo volete interrompermi esclamando: "Basta con queste enormità! La defecazione sarebbe una fonte di soddisfazione sessuale già sfruttata dal lattante? Le feci una sostanza preziosa, l'ano una specie di genitale! Non lo crediamo proprio, e in compenso capiamo benissimo perché pediatri e pedagoghi abbiano energicamente respinto la psicoanalisi e i suoi risultati." No, signori miei! Avete semplicemente dimenticato che volevo esporvi i dati di fatto della vita sessuale infantile, visti nel loro nesso con i dati di fatto delle perversioni sessuali. Perché ignorare che l'ano assume realmente per un gran numero di adulti, omosessuali o eterosessuali, il ruolo della vagina nei rapporti sessuali? e che vi sono molti individui che mantengono per tutta la vita una sensazione voluttuosa durante la defecazione e non la descrivono affatto come cosa miserevole? Per quanto riguarda l'interesse per l'atto della defecazione e il diletto dello stare a guardare la defecazione di un altro, potete sentirvelo confermare dai bambini stessi, quando hanno qualche anno in più e sono in grado di riferirne. È ovvio che non dovete aver prima sistematicamente intimidito questi bambini che altrimenti capiscono che questo è un argomento di cui non bisogna parlare. E per tutto il resto che non volete credere, vi rimando ai risultati dell'analisi e dell'osservazione diretta dei bambini e vi dico che ci vuole addirittura un'arte speciale, per non vedere o vedere diversamente tutto questo. Tanto meglio, inoltre, se sarete colpiti dall'affinità tra l'attività sessuale infantile e le perversioni sessuali. La cosa, in effetti, è ovvia: se mai il bambino ha una vita sessuale, questa non può che essere perversa

poiché, tranne pochi oscuri accenni, al bambino manca ancora ciò che fa della sessualità la funzione riproduttiva. D'altra parte, la caratteristica comune di tutte le perversioni è di aver abbandonato il fine riproduttivo. Chiamiamo perversita un'attività sessuale appunto quando ha rinunciato al fine riproduttivo e persegue il conseguimento di piacere come fine a sé stante. Comprendete dunque che il punto di rottura e la svolta nello sviluppo della vita sessuale sopraggiungono nel momento in cui questa si subordina agli intenti della riproduzione. Tutto ciò che accade prima di questa svolta, come pure tutto ciò che si è sottratto ad essa e serve solo al conseguimento di piacere, viene designato con il termine, non certo onorifico, di "perverso" o "pervertito" e come tale viene proscritto.

Lasciatemi proseguire nella mia breve descrizione della sessualità infantile. Ciò che ho riferito in merito a due sistemi organici [quello nutritivo e quello escretorio], potrebbe essere da me completato prendendo in considerazione gli altri sistemi. La vita sessuale del bambino consiste, invero, nell'attività di una serie di pulsioni parziali che, l'una indipendentemente dall'altra, cercano di conseguire piacere in parte sul proprio corpo, in parte già su oggetti esterni. Tra questi organi emergono molto presto i genitali; vi sono persone nelle quali il conseguimento di piacere sul proprio genitale, senza il concorso di un altro genitale o oggetto, continua senza interruzione dall'onanismo del lattante fino all'inevitabile onanismo degli anni della pubertà, persistendo poi ancora per un tempo indeterminato. Il tema dell'onanismo, del resto, non è esauribile così in fretta: è una materia che esige di esser trattata da più di un punto di vista.⁵⁷⁵

Benché cerchi in tutti i modi di abbreviare ulteriormente il tema, devo dirvi ancora qualcosa sull'*esplorazione sessuale* dei bambini, poiché questa indagine è troppo caratteristica della sessualità infantile e troppo importante per la sintomatologia delle nevrosi.⁵⁷⁶ L'esplorazione sessuale infantile comincia molto presto, talvolta prima del terzo anno di vita. Essa non si riallaccia alla differenza tra i sessi,⁵⁷⁷ che non dice nulla al bambino, dato che egli – perlomeno il maschietto – attribuisce lo stesso genitale maschile a entrambi i sessi. Se poi il bambino fa la scoperta della vagina su una sorellina o una compagna di giochi, tenta dapprima di negare la testimonianza dei suoi sensi, poiché non può immaginarsi un essere umano simile a lui senza quella parte per lui così preziosa. Più tardi si spaventa di fronte alla possibilità che gli si prospetta, ed eventuali precedenti minacce fattegli perché si occupava troppo del suo piccolo membro giungono posticipatamente a effetto. Egli cade sotto il dominio del complesso di evirazione,⁵⁷⁸ la cui struttura ha una grande parte nella formazione del suo carattere se rimane sano, nella sua nevrosi se si ammala, e nelle sue resistenze se si sottopone a un trattamento analitico. Della bambina sappiamo che si ritiene gravemente svantaggiata per la mancanza di un pene grosso, visibile, ne invidia al

maschio il possesso ed essenzialmente per questo motivo sviluppa il desiderio di essere un uomo, desiderio che verrà magari ripreso più tardi in una nevrosi che insorgerà se ella fallirà nel suo destino di donna. La clitoride della bambina svolge del resto, nell'età infantile, in tutto e per tutto il ruolo del pene, è la sede di una speciale eccitabilità, il punto in cui viene ottenuto il soddisfacimento autoerotico. Affinchè la bambina diventi donna è molto importante che la clitoride ceda tempestivamente e completamente questa sensibilità all'orifizio vaginale. Nei casi di cosiddetta anestesia sessuale delle donne, la clitoride ha conservato ostinatamente la sua sensibilità.

In un primo tempo l'interesse sessuale del bambino si rivolge piuttosto al problema di dove vengano i bambini⁵⁷⁹ - problema che sta alla base della domanda posta dalla sfinge tebana - e che viene perlopiù risvegliato dal timore egoistico che sorge al momento dell'arrivo di un nuovo bambino. La risposta che i grandi tengono pronta, che è la cicogna a portare i bambini [vedi lez. 10, in OSF, vol. 8], incontra incredulità molto più spesso di quanto pensiamo, già in bambini piccoli. La sensazione di essere ingannati dagli adulti sulla verità contribuisce notevolmente all'isolamento del bambino e allo sviluppo della sua indipendenza. Ma il bambino non è in grado di risolvere questo problema con i propri mezzi. La sua costituzione sessuale non sviluppata pone limiti precisi alle sue possibilità di conoscenza. All'inizio suppone che i bambini nascano perché si prende qualcosa di speciale nel cibo e non sa nulla del fatto che solo le donne possono avere bambini. Più tardi apprende questa restrizione e rinuncia a far derivare il bambino dal cibo, pur continuando la teoria a persistere nelle favole. Crescendo il bambino si accorge ben presto che il padre deve avere qualche parte nella venuta dei bambini, ma non può indovinare quale. Se per caso diventa testimone di un atto sessuale, vi scorge un tentativo di sopraffazione, una zuffa: ecco qui il fraintendimento del coito come un atto sadico. Ma dapprima non mette in connessione questo atto col sopravvenire del bambino. Anche se scopre tracce di sangue nel letto e nella biancheria della madre, le interpreta come prova di una ferita arrecatale dal padre. Più in là ancora nell'infanzia, sospetta che il membro genitale dell'uomo abbia una parte essenziale nell'origine del bambino, ma non è capace di attribuire a questa parte del corpo alcuna altra funzione tranne quella della minzione.

Sin dagli inizi i bambini sono concordi sul fatto che la nascita del piccolo debba avvenire attraverso l'intestino, che costui quindi venga alla luce come una massa fecale. Solo in seguito alla svalutazione di tutti gli interessi anali questa teoria viene abbandonata e sostituita con l'ipotesi che l'ombelico si apra o che il luogo in cui avviene la nascita sia la regione del petto tra le due mammelle. Questo è il modo in cui il bambino, nella sua esplorazione, si avvicina alla conoscenza dei fatti

sessuali oppure, smarrito dalla sua ignoranza vi passa accanto, finché riceve, perlopiù negli anni precedenti la pubertà, una spiegazione solitamente incompleta e svalutativa, spiegazione che sovente produce effetti traumatici.

Avrete certamente sentito dire, signori, che il concetto di ciò che è sessuale subisce in psicoanalisi un ampliamento indecente, e ciò nell'intento di accreditare le tesi dell'etiologia sessuale delle nevrosi e del significato sessuale dei sintomi. Potete ora giudicare voi stessi se questo ampliamento è ingiustificato. Abbiamo esteso il concetto di sessualità solo fino al punto da potervi inserire la vita sessuale dei pervertiti e dei bambini. Gli abbiamo, in altri termini, restituito la sua giusta estensione. Ciò che al di fuori della psicoanalisi viene chiamato sessualità si riferisce soltanto a una vita sessuale limitata, che è posta al servizio della riproduzione ed è descritta come normale.

Sviluppo della libido e organizzazioni della sessualità

Signori, ho l'impressione di non essere riuscito a rendervi familiare in modo veramente convincente l'importanza delle perversioni per la nostra concezione della sessualità. Vorrei perciò migliorare e integrare la mia esposizione per quanto mi è possibile.

Non le perversioni soltanto ci hanno costretti a quella modifica del concetto di sessualità che ci ha valso un'opposizione così violenta. Lo studio della sessualità infantile vi ha contribuito ancora di più e la concordanza di questa con le perversioni ci è parsa decisiva. Ma le manifestazioni della sessualità infantile, per quanto inequivocabili possano essere negli anni più avanzati dell'infanzia, agli inizi sembrano dissolversi nell'indefinibile. Chi non vuole tener conto della storia dello sviluppo e del contesto analitico contesterà a queste manifestazioni il carattere sessuale attribuendo loro in compenso un carattere indifferenziato qualsivoglia. Non dimenticate che per il momento non siamo in possesso di un criterio universalmente accettato per definire la natura sessuale di un processo, tranne, ancora una volta, l'appartenenza alla funzione riproduttiva, che d'altra parte dobbiamo respingere come qualcosa di troppo limitato. I criteri biologici, come le periodicità di 23 e 28 giorni stabilite da Wilhelm Fliess,⁵⁸⁰ sono ancora assai discutibili; le peculiarità chimiche dei processi sessuali, di cui possiamo supporre l'esistenza, aspettano ancora di essere scoperte. Al contrario, le perversioni sessuali degli adulti sono qualcosa di tangibile e di inequivocabile. Come dimostra già la loro denominazione, universalmente accettata, si tratta indubbiamente di sessualità. Si voglia poi chiamarle segni di degenerazione o altrimenti, nessuno ha ancora avuto il coraggio di situarle altrove se non tra i fenomeni della vita sessuale. Anche solo in virtù di esse siamo autorizzati ad affermare che sessualità e riproduzione non coincidono: è infatti palese che tutte quante le perversioni rinnegano la meta della riproduzione.

Vedo qui un parallelo non privo di interesse. Mentre per i più "cosciente" e "psichico" sono la stessa cosa, noi fummo costretti a procedere a un ampliamento del concetto di "psichico" e a riconoscere l'esistenza di qualcosa di psichico che non è cosciente. Del tutto analogo è il caso in cui gli altri dichiarano identici "sessuale" e "appartenente alla riproduzione" (o "genitale" se preferite esser più brevi), mentre noi non possiamo fare a meno di postulare un "sessuale" che non è "genitale", e cioè un sessuale che non ha niente a che fare con la riproduzione. Si tratta solo di una somiglianza formale, ma non priva di una più profonda

motivazione.

Ma, se l'esistenza delle perversioni sessuali è un argomento così definitivo a questo proposito, perché non ha prodotto il suo effetto già da molto tempo liquidando questa questione? Veramente non lo so. Penso che ciò sia legato al fatto che queste perversioni sessuali sono colpite da un bando del tutto particolare, che si estende alla teoria e sbarra la strada perfino alla loro valutazione sotto il profilo scientifico. Come se nessuno potesse dimenticare che non sono soltanto qualcosa di esecrabile, ma anche qualcosa di mostruoso, di pericoloso; come se le si ritenesse tentatrici e si dovesse in fondo soffocare una segreta invidia per coloro che ne godono, simile ad esempio a quella confessata dal langravio punitore nella celebre parodia del *Tannhäuser*:⁵⁸¹

Im Venusberg vergass er Ehr und Pflicht!

– Merkwürdig, unser einem passiert so etwas nicht.

[Sul monte di Venere dimenticò onore e dovere!

– Strano, che a noi tal cosa non debba accadere.]

In realtà i pervertiti sono piuttosto dei poveri diavoli che pagano straordinariamente caro il loro soddisfacimento difficile a conquistarsi.

Ciò che, malgrado ogni possibile stranezza dei suoi oggetti e delle sue mete, rende l'attività perversa così inconfondibilmente sessuale è la circostanza che l'atto del soddisfacimento perverso si risolve perlopiù anch'esso nel pieno orgasmo e nella secrezione dei prodotti genitali. Questo naturalmente è solo la conseguenza della maturità delle persone; nel bambino l'orgasmo e la secrezione genitale non sono possibili e vengono sostituiti con accenni ai quali ancora una volta viene contestato il carattere sessuale.

Devo aggiungere ancora qualcosa per completare le nostre vedute sulle perversioni sessuali. Per quanto le si possa ricoprire d'infamia, per quanto nettamente le si contrapponga alla normale attività sessuale, un'osservazione pacata ci mostra che alla vita sessuale delle persone normali soltanto raramente manca questo o quel tratto di natura perversa. Già il bacio può pretendere l'appellativo di atto perverso, poiché consiste nel congiungimento di due zone erogene orali al posto dei due genitali. Nessuno però lo respinge come perverso; al contrario, esso viene ammesso nella rappresentazione scenica come allusione mitigata dell'atto sessuale. Ma proprio il baciare può trasformarsi facilmente in una piena perversione, e ciò quando diventa talmente intenso che ne conseguono direttamente lo sfogo genitale e l'orgasmo, il che non avviene poi tanto di rado. Si scopre anche che per alcuni il palpare e il contemplare l'oggetto sono condizioni indispensabili del godimento sessuale, che altri al culmine dell'eccitamento sessuale

pizzicano o mordono, che non sempre negli amanti il massimo dell'eccitazione sessuale è provocato dal genitale ma qualche volta da un'altra regione del corpo dell'oggetto, e altre cose ancora di questo genere, con grande varietà di scelta. Non ha alcun senso escludere dalla schiera delle persone normali e collocare tra i perversi chi presenta singoli tratti di questo genere; al contrario si riconosce sempre più chiaramente che l'essenza delle perversioni non consiste nella trasgressione della meta sessuale, né nella sostituzione dei genitali e neppure nella variazione dell'oggetto, ma soltanto nell'esclusività con la quale queste deviazioni hanno luogo e mediante la quale viene spinto in disparte l'atto sessuale che serve alla riproduzione. Le azioni perverse, allorché si inseriscono come elementi che preparano o rendono più intenso il compimento dell'atto sessuale normale, non sono più vere e proprie perversioni. Naturalmente lo iato tra sessualità normale e sessualità perversa si restringe assai a causa di questi fatti. Ne risulta facilmente che la sessualità normale proviene da qualcosa che esisteva già prima e si è formata scartando come inservibili certe caratteristiche di questo materiale e riunendone insieme altre per subordinarle a un nuovo fine, quello riproduttivo.

Prima di impiegare la familiarità ormai raggiunta con le perversioni per addentrarci nuovamente con premesse più chiare nello studio della sessualità infantile, devo richiamare la vostra attenzione su un'importante differenza tra queste due realtà. La sessualità perversa, di regola, è perfettamente concentrata: ogni sua azione tende a una meta (perlopiù a un'unica meta), una pulsione parziale ha in essa il sopravvento o essendo l'unica pulsione accertabile o avendo assoggettato le altre pulsioni ai suoi intenti. A questo riguardo, tra la sessualità perversa e quella normale non vi è altra differenza se non che le pulsioni parziali dominanti, e quindi le mete sessuali, sono diverse. Tanto qui che là vi è, per così dire, una tirannide organizzata, solo che qui si è impadronita del potere una famiglia, là un'altra. La sessualità infantile, per contro, è priva nel suo complesso di tale accentramento e organizzazione, le sue singole pulsioni parziali godono di uguali diritti perseguendo ciascuna per proprio conto la conquista del piacere. Naturalmente, sia la mancanza sia la presenza dell'accentramento concordano bene con il fatto che entrambe, la sessualità perversa e quella normale, sono scaturite dalla sessualità infantile. Vi sono del resto anche casi di sessualità perversa che hanno molta più somiglianza con la sessualità infantile, essendosi affermate (o meglio: continuate) numerose pulsioni parziali, ciascuna con la propria meta e una indipendentemente dall'altra. In questi casi è meglio parlare di infantilismo della vita sessuale piuttosto che di perversione.

Così preparati, possiamo passare alla discussione di un suggerimento

che non ci sarà sicuramente risparmiato. Qualcuno verrà a dirmi: "Perché lei si intestardisce a chiamare sessualità già le manifestazioni dell'infanzia, indeterminate, secondo la sua stessa dichiarazione, e dalle quali si svilupperà più tardi la vita sessuale? Perché non preferisce accontentarsi della descrizione fisiologica e dire semplicemente che nel lattante si osservano già attività, come il ciucciare o il trattenere gli escrementi, le quali ci mostrano che egli tende al 'piacere d'organo'?"⁵⁸² In tal modo eviterebbe l'ipotesi di una vita sessuale dei bambini piccolissimi, che davvero offende la sensibilità di tutti." Ebbene, signori miei, non ho proprio nulla da obiettare contro il piacere d'organo; so che anche il supremo piacere dell'unione sessuale è solo un piacere d'organo, legato all'attività dei genitali. Ma sapete dirmi quand'è che questo piacere d'organo, originariamente indifferente, acquista il carattere sessuale che possiede indubbiamente nelle fasi successive dello sviluppo? Ne sappiamo di più intorno al "piacere d'organo" che intorno alla sessualità? Risponderete che il carattere sessuale sopravviene appunto quando i genitali cominciano a svolgere il loro ruolo: "sessuale" coincide allora con "genitale". Respingerete anche l'obiezione basata sulle perversioni, facendomi presente che nella maggior parte delle perversioni ciò che importa in fin dei conti è l'orgasmo sessuale, sia pure raggiunto in modi diversi dall'unione dei genitali. Riconosco che, se cancellate dalla caratterizzazione di ciò che è sessuale il rapporto con la riproduzione, insostenibile per via delle perversioni, e anteponeate in sua vece l'attività genitale, la vostra posizione è assai più forte. Ma a questo punto le nostre posizioni non sono più molto lontane: abbiamo semplicemente gli organi genitali contro gli altri organi. Ma cosa pensate di fare di fronte alle molteplici esperienze che dimostrano come i genitali possano venir sostituiti da altri organi per il conseguimento di piacere, come nel caso del normale bacio, come nelle pratiche pervertite dei gaudenti, come nella sintomatologia dell'isteria? In quest'ultima nevrosi, è del tutto comune che i segni della stimolazione, le sensazioni e le innervazioni, e perfino i processi di erezione che sono tipici dei genitali, vengano spostati su differenti e lontane regioni del corpo (per esempio, nel caso di trasposizione verso l'alto, sulla testa o sul viso). Dovete convincervi che non avete nulla su cui basarvi per caratterizzare ciò che è sessuale, e allora dovete decidervi a seguire il mio esempio ed estendere la definizione di "sessuale" anche alle attività della prima infanzia, tendenti al piacere d'organo.

E ora, a mia giustificazione, vi sottopongo ancora due ulteriori considerazioni. Come sapete, noi chiamiamo sessuali le controverse e indefinibili attività che, nella prima infanzia, sono volte al piacere, perché, durante l'analisi, partendo dai sintomi giungiamo a esse per il tramite di materiale incontestabilmente sessuale. Devo ammettere che ciò non significa che debbano essere sessuali anche queste stesse

attività. Ma prendete un caso analogo. Immaginate che non disponessimo di alcun mezzo per osservare lo sviluppo, dai loro semi, di due piante dicotiledoni, il melo e il fagiolo, ma che ci fosse possibile in entrambi i casi seguire a ritroso il loro sviluppo dalla pianta pienamente sviluppata fino al primo embrione vegetale con due cotiledoni.⁵⁸³ I due cotiledoni hanno un aspetto indifferenziato, sono del tutto uguali in entrambi i casi. Supporrò per questo che siano realmente uguali e che la differenza specifica tra melo e fagiolo subentri solo più tardi nelle due piante? Oppure è biologicamente più corretto credere che questa differenza sia presente già nell'embrione, benché io non possa ravvisare una diversità nei cotiledoni? Facciamo lo stesso quando chiamiamo sessuale il piacere delle attività del lattante. Non posso qui discutere se ogni piacere d'organo si possa chiamare sessuale, oppure se accanto a quello sessuale vi sia un altro piacere che non merita questo nome. So troppo poco del piacere d'organo e delle condizioni che lo determinano; comunque, dato il carattere a ritroso dell'analisi, non ho di che meravigliarmi se alla fine giungo in presenza di fattori che per il momento sono indefinibili.

Ma non basta! Anche se riuscite a persuadermi che è meglio considerare non sessuali le attività del lattante, ottenete, in complesso, ben poco ai fini di quello che vi sta a cuore, ossia la purezza sessuale del bambino. Infatti, già a partire dal terzo anno, non ci son più dubbi per quanto riguarda la vita sessuale del bambino: a quest'epoca i genitali cominciano già a destarsi; ne risulta regolarmente, forse, un periodo di masturbazione infantile, ossia di soddisfacimento genitale. Quanto alle manifestazioni psichiche e sociali della vita sessuale, non temete: scelta dell'oggetto, tenera preferenza per particolari persone, addirittura decisione in favore di uno dei due sessi, e gelosia, sono il frutto di osservazioni imparziali, fatte indipendentemente e prima dell'avvento della psicoanalisi, e tali da poter essere confermate da ogni osservatore che abbia voglia di costatarle personalmente. Obietterete di non avere dubitato del risveglio precoce della tenerezza, ma solo del fatto che queste tenerezze rivestano carattere "sessuale". È vero che i bambini fra i tre e gli otto anni hanno già imparato a nascondere queste cose ma, se state attenti, non vi sarà difficile raccogliere sufficienti prove delle intenzioni "sensuali" delle loro tenerezze e, se poi ancora avrete dei dubbi, vi verranno chiariti agevolmente e in larga misura dalle indagini analitiche. Le mete sessuali di questo periodo sono intimamente connesse con la simultanea esplorazione sessuale di cui vi ho dato alcuni saggi [vedi lez. 20, in OSF, vol. 8]. Il carattere perverso di alcune di queste mete dipende, naturalmente, dall'immaturità costituzionale del bambino, il quale non ha ancora scoperto la meta che consiste nell'atto di accoppiamento.

All'incirca dal sesto fino all'ottavo anno si può notare un arresto e una

recessione dello sviluppo sessuale che, nei casi più favorevoli dal punto di vista culturale, merita il nome di periodo di latenza. Il periodo di latenza può anche mancare, né esso comporta necessariamente un'interruzione generale dell'attività e degli interessi sessuali. La maggior parte delle esperienze e degli impulsi psichici precedenti l'inizio del periodo di latenza soccombono poi all'amnesia infantile, alla dimenticanza (discussa [vedi lez. 13, in OSF, vol. 8]) che avvolge la nostra prima età e ce la rende estranea. In ogni psicoanalisi si pone il compito di riportare alla memoria questo periodo dimenticato della vita; non si può fare a meno di supporre che gli inizi della vita sessuale, in esso contenuti, siano il vero motivo di questa dimenticanza, che l'oblio sia quindi un risultato della rimozione.

A partire dal terzo anno di età la vita sessuale del bambino presenta molte concordanze con quella dell'adulto. Si distingue da quest'ultima, come già sappiamo, per la mancanza di una solida organizzazione sotto il primato dei genitali, per gli inevitabili tratti di perversione e, ovviamente, anche per l'intensità di gran lunga inferiore dell'aspirazione sessuale nel suo complesso. Ma le fasi teoricamente più interessanti dello sviluppo sessuale o, come diciamo noi, libidico stanno alle spalle di quest'epoca. Tale sviluppo viene percorso con tale rapidità che l'osservazione diretta probabilmente non sarebbe mai riuscita a fissarne le fuggevoli immagini. Solo con l'aiuto dell'indagine psicoanalitica delle nevrosi è diventato possibile indovinare fasi ancora anteriori dello sviluppo della libido. Queste non sono, certo, nient'altro che costruzioni, ma se vi capiterà di praticare la psicoanalisi, troverete che sono costruzioni necessarie e utili. Come avvenga che qui la patologia possa rivelarci condizioni che nel soggetto normale ci sfuggono inevitabilmente, lo comprenderete tra poco.

Eccomi dunque a descrivervi come si forma la vita sessuale del bambino prima che si stabilisca il primato dei genitali la cui preparazione si effettua nell'epoca infantile che precede immediatamente il periodo di latenza e la cui organizzazione si compie a partire dalla pubertà in poi. In questo periodo precedente esiste un'organizzazione meno stabile, che vogliamo chiamare *pregenitale*. In questa fase, però, stanno in primo piano non le pulsioni genitali parziali, bensì quelle *sadiche* e *anali*. Il contrasto tra *maschile* e *femminile* non svolge qui ancora alcuna funzione; il suo posto è preso dal contrasto tra *attivo* e *passivo*, contrasto che si può dire preannunci la polarità sessuale con cui più tardi si salda. Ciò che nelle attività di questa fase ci appare come maschile, quando consideriamo tali attività dal punto di vista della fase genitale, si rivela l'espressione di una pulsione di appropriazione che sconfina facilmente nella crudeltà. Certe tendenze con meta passiva si collegano alla zona erogena dell'orifizio anale, molto importante in questo periodo. Le pulsioni di guardare e di conoscere si attivano fortemente; il genitale

prende parte effettivamente alla vita sessuale soltanto come organo di escrezione dell'urina. Alle pulsioni parziali di questa fase non mancano gli oggetti, ma questi non convergono necessariamente in un unico oggetto. L'organizzazione sadico-ale è lo stadio preliminare più prossimo alla fase del primato genitale. Uno studio più approfondito mostra quanta parte di essa rimane conservata nella successiva, definitiva, conformazione sessuale e in qual modo le sue pulsioni parziali vengono costrette a inserirsi nella nuova organizzazione genitale.⁵⁸⁴ Dietro la fase sadico-ale dello sviluppo libidico giungiamo a scorgere anche uno stadio di organizzazione precedente, ancora più primitiva, nella quale svolge la parte principale la zona erogena orale. Come potete indovinare, in essa rientra l'attività sessuale del ciucciare [vedi lez. 20, in OSF, vol. 8]; e a questo proposito ammirerete la profonda comprensione degli antichi egizi, la cui arte caratterizza il bambino, compreso il divino Hor, con il dito in bocca. Solo recentemente Abraham ha reso noto quali tracce lasci dietro di sé nella vita sessuale degli anni successivi questa primitiva fase orale.⁵⁸⁵

Signori, sono pronto a credere che queste notizie sulle organizzazioni sessuali siano state per voi più gravose che istruttive. Forse ancora una volta mi sono troppo addentrato nei particolari. Ma abbiate pazienza; ciò che avete appreso ora acquisterà maggior valore dalla sua successiva applicazione. Attenetevi per ora al principio che la vita sessuale - o, come noi diciamo, la funzione libidica - non compare come qualcosa di compiuto, né continua a svilupparsi a somiglianza di sé stessa, ma attraversa una serie di fasi successive che non si rassomigliano tra loro; si tratta dunque di uno sviluppo che si ripete più volte, come quello dal bruco alla farfalla. Il punto di trapasso dello sviluppo è la subordinazione di tutte le pulsioni sessuali parziali al primato dei genitali e con questo l'assoggettamento della sessualità alla funzione riproduttiva. In precedenza c'è una vita sessuale per così dire dispersa, un'attività indipendente delle singole pulsioni parziali che tendono a conseguire il piacere d'organo. Questa anarchia è mitigata da rudimenti di organizzazioni "pregenitali": dapprima la fase sadico-ale e, dietro ad essa, quella orale, forse la più primitiva. A ciò si aggiungano i diversi processi, non ancora esattamente conosciuti, che conducono da uno stadio di organizzazione a quello successivo e immediatamente superiore. Una delle prossime volte,⁵⁸⁶ apprenderemo quale importanza per la comprensione delle nevrosi abbia il fatto che lo sviluppo della libido percorra un cammino così lungo e pieno di interruzioni.

Oggi seguiremo ancora un altro aspetto di questo sviluppo, cioè la relazione delle pulsioni sessuali parziali con l'oggetto. O, piuttosto, daremo una rapida scorsa a questo sviluppo, per soffermarci più a lungo su un suo risultato alquanto tardivo. Alcune componenti della pulsione

sessuale – come la pulsione di appropriazione (sadismo), la pulsione di guardare e quella di conoscere – hanno fin dall’inizio un oggetto e lo conservano. Altre, che sono più chiaramente legate a determinate zone erogene del corpo, lo possiedono solo all’inizio, fintantoché continuano ad appoggiarsi alle funzioni non sessuali [*ibid.*], e lo abbandonano quando si staccano da queste. Così il primo oggetto della componente orale della pulsione sessuale è il seno materno, il quale soddisfa il bisogno di nutrizione del lattante. La componente erotica, che viene contemporaneamente soddisfatta durante il poppare al seno, si rende poi indipendente come atto del ciucciare, abbandona l’oggetto estraneo e lo sostituisce con una zona del proprio corpo. La pulsione orale diventa *autoerotica*, come lo sono sin dall’inizio le pulsioni anali e le altre pulsioni erogene. Lo sviluppo successivo ha, per esprimerci nel modo più conciso, due mete: in primo luogo deve abbandonare l’autoerotismo, scambiare nuovamente l’oggetto appartenente al proprio corpo con un oggetto esterno; in secondo luogo deve unificare i diversi oggetti delle singole pulsioni sostituendoli con un unico oggetto. Naturalmente ciò può riuscire soltanto se questo oggetto è a sua volta un corpo intero, simile al proprio. Inoltre questo sviluppo non può compiersi senza che un certo numero di spinte pulsionali autoerotiche vengano tralasciate come inutilizzabili.

I processi che danno luogo al rinvenimento dell’oggetto sono piuttosto intricati e non hanno trovato finora un’esposizione chiara ed esauriente. Sottolineiamo per i nostri intenti che, quando il processo ha raggiunto una certa conclusione negli anni infantili che precedono il periodo di latenza, l’oggetto trovato si dimostra quasi identico al primo, all’oggetto della pulsione di quel piacere orale che era stato raggiunto per appoggio [alla pulsione di nutrizione].⁵⁸⁷ Anche se non è il seno materno, questo oggetto è tuttavia la madre. Noi chiamiamo la madre il primo oggetto d’amore. Parliamo infatti di amore quando portiamo in primo piano il lato psichico delle tendenze sessuali e vogliamo far retrocedere, o dimenticare per un momento, le esigenze pulsionali fisiche o “sensuali” che ne stanno alla base. Nel periodo in cui la madre diventa oggetto d’amore è già cominciato nel bambino anche il lavoro psichico della rimozione, la quale sottrae alla sua consapevolezza la nozione di una parte delle sue mete sessuali. A questa scelta della madre come oggetto d’amore si ricollega tutto ciò che, sotto il nome di *complesso edipico*, ha assunto così grande importanza nella spiegazione psicoanalitica delle nevrosi e ha contribuito in misura forse non trascurabile a provocare la resistenza contro la psicoanalisi [vedi lez. 13, in OSF, vol. 8].⁵⁸⁸

Ascoltate un piccolo episodio che si è verificato nel corso di questa guerra. Uno dei valenti discepoli della psicoanalisi si trova come medico al fronte tedesco in qualche parte della Polonia e attira l’attenzione dei colleghi per il fatto di esercitare occasionalmente un inaspettato influsso

su un ammalato. Interrogato, confessa di lavorare con i metodi della psicoanalisi e si dichiara pronto a comunicare ai colleghi le sue conoscenze. Ogni sera, dunque, i medici del corpo, colleghi e superiori, si riuniscono per ascoltare le segrete dottrine dell'analisi. Per qualche tempo tutto va bene ma, dopo che egli ha parlato agli ascoltatori del complesso edipico, un superiore si alza e afferma che lui non ci crede, che è una bassezza da parte del conferenziere raccontare cose del genere a loro, bravuomini che combattono per la loro patria e padri di famiglia, e vieta il proseguimento delle conferenze. Così la cosa ha avuto fine. L'analista si è fatto trasferire in un'altra parte del fronte. Io, tuttavia, credo che sarebbe grave se per la vittoria tedesca occorresse una simile "organizzazione" della scienza; la scienza tedesca non la tollererà.

Sarete ora impazienti di sapere che cosa contenga questo terribile complesso edipico. Il nome ve lo dice. Voi tutti conoscete la leggenda greca del re Edipo, che è destinato dal fato a uccidere suo padre e a prendere in sposa sua madre, che fa di tutto per sfuggire alla sentenza dell'oracolo e che poi si punisce accecandosi, quando apprende che ha nondimeno commesso, inconsapevolmente, entrambi questi delitti. Mi auguro che molti di voi abbiano provato di persona l'effetto sconvolgente della tragedia nella quale Sofocle tratta questa materia. L'opera del poeta attico mostra come il misfatto di Edipo, commesso molto tempo prima, venga a poco a poco svelato con un'indagine rallentata ad arte e attizzata da sempre nuovi indizi; sotto quest'aspetto essa ha una certa somiglianza con il procedere di una psicoanalisi. Nel corso del dialogo avviene che Giocasta, l'illusoria madre-sposa, si opponga al proseguimento dell'indagine. Ella si appella al fatto che a molti è capitato in sogno di giacere con la propria madre, ma che ai sogni bisogna dar poco peso. Noi non diamo poco peso ai sogni, e tantomeno ai sogni tipici, quelli che sono comuni a molte persone, e non dubitiamo che il sogno menzionato da Giocasta sia intimamente connesso con il contenuto, strano e spaventoso, della leggenda.

C'è da meravigliarsi che la tragedia di Sofocle non provochi il rifiuto indignato dell'ascoltatore, una reazione simile a quella del nostro medico militare semplicione, ma di gran lunga più giustificata. Poiché, in sostanza, è un'opera immorale, che annulla la responsabilità dell'uomo, mostra le forze divine istigatrici del delitto e l'impotenza degli impulsi morali dell'uomo che al delitto si oppongono. Si potrebbe quasi credere che la materia della leggenda si proponga di accusare gli dèi e il fato, e nelle mani di Euripide, spirito critico in rotta con gli dèi, essa si sarebbe probabilmente trasformata in un'accusa di questo genere. Ma trattandosi di un credente come Sofocle, non è il caso di vedere le cose sotto questa luce; un devoto espediente, per cui la più alta moralità starebbe nel

piegarsi alla volontà degli dèi, anche quando essi ingiungono qualcosa di criminoso, aiuta a superare la difficoltà. Non ritengo assolutamente che questa morale sia uno dei punti di forza dell'opera; al contrario, essa è indifferente ai fini dell'effetto tragico. L'ascoltatore non reagisce alla morale, ma al senso e al contenuto segreto della leggenda. Reagisce come se, attraverso un'autoanalisi, avesse riconosciuto in sé il complesso edipico e smascherato sia la volontà divina sia l'oracolo, riconoscendo in essi gli elevati travestimenti del suo proprio inconscio. È come se fosse costretto a ricordare i desideri di eliminare il padre e di prendere al suo posto la madre in moglie, e a esserne atterrito. Egli intende anche la voce del poeta come se volesse dirgli: "Invano ti dibatti contro la sua responsabilità e invochi quello che hai fatto contro queste intenzioni delittuose. Sei colpevole lo stesso, perché non hai potuto annientarle; inconsciamente esse esistono ancora in te." E in ciò è contenuta una verità psicologica. Anche se l'uomo ha rimosso nell'inconscio i suoi impulsi malvagi e vorrebbe dirsi che non è responsabile di essi, qualcosa lo costringe ad avvertire questa responsabilità come un senso di colpa il cui motivo gli è sconosciuto.⁵⁸⁹

È del tutto indubbio che nel complesso edipico si può vedere una delle più importanti fonti del senso di colpa da cui i nevrotici sono tanto spesso afflitti. Ma dirò di più: in uno studio sugli esordi della religione e della moralità umana, che ho pubblicato nel 1913 con il titolo *Totem e tabù*, ho avanzato la supposizione che all'inizio della sua storia l'umanità in genere abbia derivato il suo senso di colpa, radice ultima della religione e della morale, dal complesso edipico.⁵⁹⁰ Mi piacerebbe dirvi di più su questo argomento, ma è meglio che ci rinunci. È difficile staccarsi da questo tema quando si è cominciato a occuparsene; e noi dobbiamo far ritorno alla psicologia individuale.

Che cosa si può dunque scoprire del complesso edipico mediante l'osservazione diretta del bambino, all'epoca della scelta oggettuale che precede il periodo di latenza? Ebbene, si vede facilmente che il maschietto vuole avere la madre soltanto per sé, avverte come incomoda la presenza del padre, si adira se questi si permette segni di tenerezza verso la madre e manifesta la sua contentezza quando il padre parte per un viaggio o è assente. Spesso dà diretta espressione verbale ai suoi sentimenti, promette alla madre che la sposerà. Si penserà che ciò è poca cosa in confronto alle imprese di Edipo, ma di fatto è già abbastanza, in germe è la stessa cosa. L'osservazione viene spesso offuscata dalla circostanza che in altre occasioni lo stesso bambino manifesta contemporaneamente una grande affezione per il padre; tuttavia, simili atteggiamenti emotivi opposti - o per dire meglio, "ambivalenti"⁵⁹¹ - che nell'adulto porterebbero al conflitto, nel bambino sono del tutto compatibili tra loro per un lungo periodo, così come più

tardi trovano posto permanentemente l'uno accanto all'altro nell'inconscio. Si vorrà anche obiettare che il comportamento del maschietto scaturisce da motivi egoistici e non autorizza affatto a postulare un complesso erotico. La madre provvede a tutte le necessità del bambino, e il bambino ha perciò interesse che ella non si occupi di nessun altro. Anche questo è vero, ma diventa subito chiaro che in questa, come in altre situazioni simili, l'interesse egoistico⁵⁹² offre solo il punto di appoggio, al quale si allaccia la tendenza erotica. Quando il piccolo mostra la più scoperta curiosità sessuale per la madre, quando pretende di dormirla vicino durante la notte, quando insiste per essere presente alla sua toeletta o intraprende addirittura tentativi di seduzione - come spesso la madre può costatare e riferire ridendo - la natura erotica dell'attaccamento alla madre è garantita al di là di ogni dubbio. Non si deve dimenticare neppure che la madre prodiga le stesse premure alla figlioletta, senza ottenere lo stesso risultato,⁵⁹³ e che abbastanza spesso il padre fa a gara con lei nel prendersi cura del maschio, senza riuscire ad acquistare la sua stessa importanza. In breve, nessuna obiezione critica è in grado di eliminare dalla situazione il fattore della predilezione sessuale. Dal punto di vista dell'interesse egoistico sarebbe solo sciocco da parte del maschietto non voler ammettere ai suoi servizi due persone invece che una sola.

Come vedete, ho descritto solo il rapporto del maschio con il padre e la madre. Quanto alla femmina, esso si configura in modo del tutto analogo, con le necessarie varianti.⁵⁹⁴ L'attaccamento affettuoso al padre, la necessità di eliminare la madre come superflua e di occuparne il posto, e una civetteria che mette già in opera i mezzi della futura femminilità, contribuiscono a dare della bimbetta un quadro incantevole, che ci fa dimenticare il lato serio e le possibili gravi conseguenze che stanno dietro questa situazione infantile. Non trascuriamo di aggiungere che spesso gli stessi genitori esercitano un'influenza decisiva sul risveglio dell'atteggiamento edipico del bambino, abbandonandosi anch'essi all'attrazione sessuale e, nel caso che vi sia più di un figlio, antepoendo nel modo più evidente nel proprio affetto il padre la figlioletta e la madre il figlio. Ma la natura spontanea del complesso edipico del bambino non può essere scossa seriamente nemmeno da questo fattore.

Col sopraggiungere di altri bambini, il complesso edipico si allarga nel complesso familiare; appoggiandosi nuovamente al senso egoistico di esser danneggiati, tale complesso costituisce il motivo per cui i fratellini o le sorelline vengono accolti con avversione ed eliminati senza esitazione nel desiderio. A questi sentimenti di odio i bambini, di regola, danno molto più facilmente espressione verbale che a quelli scaturiti dal complesso parentale.⁵⁹⁵ Se un simile desiderio trova adempimento e la morte riporta via entro breve tempo l'indesiderato nuovo membro della famiglia, l'analisi in età più tarda mostrerà quanto importante sia stata

per il bambino l'esperienza di questa morte, anche se essa non è necessariamente rimasta impressa nella sua memoria. Il bambino, spinto in seconda linea dalla nascita di un fratellino o di una sorellina, quasi isolato dalla madre per i primi tempi, molto difficilmente le perdona di essere stato negletto; in lui si insinuano sentimenti che nell'adulto sarebbero definiti di grave esasperazione e che diventano spesso la base di un duraturo estraniamento. Abbiamo già menzionato il fatto che l'esplorazione sessuale, con tutte le sue conseguenze, si riallaccia di solito a questa esperienza della vita del bambino [vedi lez. 20, in OSF, vol. 8]. Con il crescere di questi fratelli o sorelle, l'atteggiamento verso di essi subisce trasformazioni molto significative. Il fanciullo può assumere la sorella quale oggetto amoroso in sostituzione della madre infedele; tra più fratelli che si contendono una sorellina più piccola, si verificano già all'epoca dei giochi quelle situazioni di rivalità ostile che nella vita successiva assumeranno grande importanza. Una bambina trova nel fratello maggiore un sostituto del padre che non si cura più di lei in modo affettuoso come nei primi anni, oppure prende una sorella minore come sostituto del bambino che ha invano desiderato dal padre.

Simili cose, e molte altre ancora di natura analoga, vi mostrerà l'osservazione diretta dei bambini e la considerazione dei ricordi degli anni infantili, purché siano chiaramente conservati e non influenzati dall'analisi. Ne trarrete, tra l'altro, la conclusione che la posizione occupata dal bambino nella serie dei figli è un fattore estremamente importante per il configurarsi della sua vita successiva, che dovrebbe venir preso in considerazione in ogni biografia. Ma, ciò che è più importante, di fronte a questi chiarimenti così facili da ottenere non potrete ricordare senza sorridere le asserzioni fatte dalla scienza per spiegare il divieto dell'incesto [vedi lez. 13, in OSF, vol. 8]. Che cosa non si è inventato in proposito! L'inclinazione sessuale sarebbe stata distolta dai membri di sesso diverso della stessa famiglia a causa della convivenza fin dall'infanzia; oppure nell'innato orrore per l'incesto troverebbe la sua rappresentanza psichica una tendenza biologica a evitare i contatti tra consanguinei! Qui si dimentica completamente che da parte della legge e della morale non ci sarebbe bisogno di una tale inesorabile proibizione se vi fosse una qualsiasi sicura barriera naturale contro la tentazione dell'incesto. La verità sta nel contrario. La prima scelta oggettuale degli esseri umani è sempre incestuosa, diretta, nel caso del maschio, verso la madre e la sorella; e sono necessari i più severi divieti per trattenere dall'attuazione questa persistente inclinazione infantile. Presso i primitivi ancor oggi viventi, i popoli selvaggi, i divieti relativi all'incesto sono ancora più severi che da noi, e recentemente Theodor Reik ha mostrato in uno splendido lavoro⁵⁹⁶ che i riti di pubertà dei selvaggi, che rappresentano una rinascita, hanno il significato di sciogliere il legame incestuoso del fanciullo con la madre e

di stabilire la sua conciliazione con il padre.

La mitologia vi insegna che l'incesto, che si presume sia così aborrito dagli uomini, viene concesso tranquillamente agli dèi, e dalla storia antica potete apprendere che il matrimonio incestuoso con la sorella era un precetto sacro per la persona del sovrano (presso gli antichi faraoni e gli incas del Perù). Si tratta quindi di un privilegio proibito ai comuni mortali.

Lincesto con la madre è uno dei delitti di Edipo, l'altro è l'uccisione del padre. Sia detto per inciso che sono anche i due grandi delitti che la prima istituzione sociale-religiosa degli uomini, il totemismo, proibisce rigorosamente.⁵⁹⁷

Dall'osservazione diretta del bambino rivolgiamoci ora all'indagine analitica di adulti diventati nevrotici. Qual è il contributo dell'analisi per un'ulteriore conoscenza del complesso edipico? È presto detto. Essa lo presenta così come la leggenda lo racconta; mostra che ognuno di questi nevrotici è stato egli stesso un Edipo o, ciò che mette capo alla stessa cosa, per reazione al complesso è divenuto un Amleto.⁵⁹⁸ Naturalmente, la descrizione che dà l'analisi del complesso edipico è una amplificazione semplificata dell'abbozzo infantile. L'odio contro il padre, il desiderio di morte nei suoi confronti non sono più timidamente accennati, la tenerezza per la madre riconosce il proprio scopo di possederla come donna. Possiamo realmente attribuire questi impulsi emotivi brutali ed estremi a quei teneri anni infantili o invece l'analisi ci inganna inserendo un nuovo fattore? Non è difficile scoprirne uno. Ogni qual volta un uomo riferisce sul passato, si tratti pure di uno storiografo, dobbiamo prendere in considerazione ciò che egli senza volere traspone nel passato dal presente o da periodi intermedi, così da falsare il quadro. Nel caso del nevrotico c'è perfino da domandarsi se questa trasposizione regressiva sia del tutto inintenzionale; in seguito ci toccherà scoprirne alcuni motivi e prendere atto del valore che spetta in generale al "fantasticare retrospettivo" sul proprio lontano passato.⁵⁹⁹ Scopriamo altrettanto facilmente che l'odio verso il padre è rafforzato da una quantità di motivi che provengono da epoche e circostanze successive, e che i desideri sessuali nei confronti della madre assumono forme che di necessità erano ancora aliene al bambino. Ma sarebbe fatica inutile voler spiegare l'intero complesso edipico mediante il fantasticare retrospettivo e volerlo riferire a epoche successive. Il nucleo infantile come pure un numero maggiore o minore di elementi accessori permangono, com'è testimoniato dalla diretta osservazione del bambino.

Il fatto clinico che ci appare dietro la forma del complesso edipico, quale risulta dall'analisi, è della massima importanza pratica. Rileviamo che all'epoca della pubertà, allorché per la prima volta la pulsione sessuale fa sentire le sue pretese, gli antichi oggetti familiari e incestuosi

vengono riassunti e libidicamente reinvestiti. La scelta oggettuale infantile era solo un debole preludio, che ha indicato però la direzione della scelta oggettuale nella pubertà. A questo punto si svolgono, dunque, processi emotivi intensissimi in direzione del complesso edipico o in reazione ad esso, i quali però, essendo le loro premesse diventate intollerabili, devono in gran parte rimanere lontani dalla coscienza. A partire da questo momento, l'individuo umano deve dedicarsi al grande compito di svincolarsi dai genitori e solo dopo la soluzione di questo compito può cessare di essere un bambino e diventare un membro della comunità sociale. Per il figlio, il compito consiste nello staccare i suoi desideri libidici dalla madre onde impiegarli nella scelta di un oggetto d'amore estraneo e reale, e nel conciliarsi con il padre se è rimasto in antagonismo con lui o nel liberarsi dalla sua oppressione se, reagendo alla ribellione infantile, è incorso in un rapporto di soggezione nei suoi confronti. Questi compiti si pongono a ognuno di noi, ed è degno di nota quanto raramente il loro assolvimento riesca in modo ideale, in modo cioè corretto sia psicologicamente, sia socialmente. Ai nevrotici, però, questo distacco non riesce affatto: il figlio rimane per tutta la vita piegato sotto l'autorità del padre e non è in grado di trasferire la sua libido su un oggetto sessuale estraneo. La stessa sorte può toccare, mutando le parti, alla figlia. In questo senso il complesso edipico è ritenuto, a ragione, il nucleo delle nevrosi.⁶⁰⁰

Signori, voi intuite come io abbia toccato solo di sfuggita un gran numero di circostanze di notevole importanza pratica e teorica, connesse col complesso edipico. Non mi addentro nemmeno nelle varianti e nel possibile rovesciamento di quest'ultimo.⁶⁰¹ Voglio accennarvi soltanto a una delle sue più remote ramificazioni: e cioè a come si è dimostrato uno degli elementi che maggiormente hanno determinato la produzione poetica. In un'opera meritoria⁶⁰² Otto Rank ha mostrato che i drammaturghi di tutti i tempi hanno attinto i loro soggetti principalmente dal complesso edipico e dall'incesto, dalle sue varianti e dai suoi travestimenti. Inoltre, non si deve omettere di menzionare che molto prima dell'avvento della psicoanalisi, i due desideri delittuosi del complesso edipico sono stati riconosciuti come i veri rappresentanti della vita pulsionale priva di inibizioni. Tra gli scritti dell'enciclopedista Diderot figura un dialogo famoso, *Le neveu de Rameau*, reso in tedesco nientemeno che da Goethe. Ivi potete leggere questa frase sorprendente: "Si le petit sauvage était abandonné à lui-même, qu'il conservât toute son imbecillité et qu'il réunît au peu de raison de l'enfant au berceau la violence des passions de l'homme de trente ans, il tordrait le col à son père et coucherait avec sa mère."⁶⁰³

C'è qualcos'altro ancora che non posso tralasciare. La madre-sposa di Edipo non deve averci richiamato invano ai sogni [vedi lez. 21, in OSF,

vol. 8]. Ricordate ancora il risultato delle nostre analisi dei sogni? che i desideri costruttori del sogno sono tanto spesso di natura perversa, incestuosa, o tradiscono un'insospettata ostilità verso congiunti prossimi e amati? Allora [vedi lez. 9, in OSF, vol. 8] abbiamo lasciato inspiegato da dove provengano questi impulsi cattivi. Ora potete dirlo da voi. Sono collocamenti della libido e investimenti oggettuali che datano dall'infanzia e sono stati abbandonati da lungo tempo nella vita cosciente, ma che nottetempo si dimostrano ancora presenti e in un certo senso efficaci. Ma, poiché tutti gli uomini hanno questi sogni perversi, incestuosi e omicidi, e non solamente i nevrotici, possiamo trarre la conclusione che anche coloro che oggi sono normali hanno percorso il cammino evolutivo attraverso le perversioni e gli investimenti oggettuali del complesso edipico, che questo cammino è quello dello sviluppo normale, che i nevrotici ci mostrano soltanto ingrandito e aggravato ciò che l'analisi dei sogni ci rivela a proposito delle persone sane. Ed è questo uno dei motivi per cui abbiamo fatto precedere lo studio dei sogni a quello dei sintomi nevrotici.

Signore e signori, abbiamo visto che la funzione della libido percorre un lungo sviluppo prima di poter entrare, nel modo definito normale, al servizio della riproduzione. Vorrei ora illustrarvi il significato che ha questa circostanza per l'origine delle nevrosi.

Credo che non ci scostiamo dagli insegnamenti della patologia generale supponendo che un simile sviluppo comporti due pericoli: in primo luogo quello dell'*inibizione* e, in secondo luogo, quello della *regressione*. Ciò significa che, data la generale tendenza dei processi biologici alla variazione, avverrà inevitabilmente che non tutte le fasi preparatorie verranno attraversate ugualmente bene e superate in modo compiuto: alcune componenti della funzione verranno trattenute permanentemente a questi stadi più primitivi e il quadro complessivo dello sviluppo sarà caratterizzato da una certa dose di inibizione evolutiva.

Cerchiamo in altri campi analogie con questi processi. Quando un intero popolo abbandonava le sue sedi per cercarne di nuove, com'è accaduto sovente in epoche remote della storia umana, certamente non giungeva nel nuovo paese nella sua totalità. A prescindere da altre perdite, succedeva certo continuamente che piccoli gruppi o bande di migranti si fermassero lungo il cammino e si stanziassero in queste località intermedie mentre il grosso proseguiva. Oppure, per cercare paragoni più prossimi, voi sapete che nei mammiferi superiori le ghiandole germinali maschili, che sono situate originariamente molto all'interno nella cavità addominale, in un certo periodo della vita intrauterina intraprendono una migrazione che le porta quasi immediatamente sotto la pelle dell'estremità pelvica. Come conseguenza di questa migrazione, in un certo numero di individui maschi si riscontra che uno degli organi appaiati è rimasto nella cavità pelvica o ha trovato un assestamento permanente nel cosiddetto canale inguinale attraversato da entrambi gli organi nella loro migrazione, o almeno che questo canale è rimasto aperto, nonostante normalmente si chiuda non appena è avvenuto il mutamento di posizione delle ghiandole germinali. Quando da giovane studente eseguii il mio primo lavoro scientifico sotto la direzione di von Brücke, ebbi a occuparmi dell'origine delle radici nervose posteriori nel midollo spinale di un piccolo pesce, di conformazione ancora molto arcaica.⁶⁰⁴ Trovai che le fibre nervose di queste radici provengono da grandi cellule del corno posteriore della sostanza grigia, il che non avviene più in altri vertebrati. Ma subito dopo

scoprii anche che cellule nervose di questo tipo si riscontrano al di fuori della sostanza grigia, lungo l'intero percorso fino al cosiddetto ganglio spinale della radice posteriore, dal che trassi la conclusione che le cellule di questi mucchi di gangli sono migrate dal midollo spinale seguendo il percorso delle radici dei nervi. Questo ci è dimostrato anche dalla storia dell'evoluzione; in questo piccolo pesce, tuttavia, l'intero cammino della migrazione era reso riconoscibile da cellule rimaste indietro.⁶⁰⁵

Se approfondite questi paragoni, non vi sarà difficile scoprirne i punti deboli. Vengo quindi direttamente al mio enunciato secondo il quale dall'esame di ogni singola tendenza sessuale è possibile stabilire che alcune componenti di essa si sono arrestate a stadi precedenti dello sviluppo, anche se altre possono avere raggiunto la meta finale. Come vedete noi ci rappresentiamo ognuna di tali tendenze come una corrente ininterrotta che procede sin dall'inizio della vita ma che noi scomponiamo, in certo qual modo artificialmente, in successivi e separati sbalzi. La vostra impressione che questo modo di rappresentarsi le cose abbisogni di un ulteriore chiarimento è giustificata, ma il tentativo ci condurrebbe troppo lontano. Lasciate che vi dica soltanto che un simile arresto di una tendenza parziale a uno stadio anteriore verrà da noi indicato col termine *fissazione* (fissazione, cioè, della pulsione).

Il secondo pericolo di un tale sviluppo per stadi consiste nel fatto che anche le parti che si sono spinte più avanti possono facilmente ritornare, con movimento retrogrado, a uno di questi stadi precedenti, processo che noi chiamiamo *regressione*. La tendenza sarà indotta a regredire in tal modo quando nell'esercizio della sua funzione nella forma successiva o più altamente evoluta, quando cioè persegue la meta che procura soddisfacimento, si imbatte in potenti ostacoli esterni. È lecito supporre che fissazione e regressione non siano indipendenti l'una dall'altra. Quanto più forti saranno le fissazioni lungo il cammino dello sviluppo, tanto più la funzione schiverà le difficoltà esterne regredendo fino alle fissazioni medesime; e tanto più, quindi, la funzione che viene dispiegandosi si dimostrerà incapace di resistere, durante il suo decorso, agli ostacoli esterni. È come se un popolo in movimento lasciasse dietro di sé forti distaccamenti nei luoghi di tappa della sua migrazione, e venisse spontaneo a coloro che si sono spinti più avanti ritirarsi fino a quei luoghi nel caso di sconfitta o di scontro con un nemico troppo forte; d'altra parte il pericolo di sconfitta incomberà tanto maggiormente quanto più numerosi saranno coloro che nel corso della migrazione sono rimasti indietro.

È importante, per la vostra comprensione delle nevrosi, che non perdiate di vista il rapporto tra fissazione e regressione. Otterrete in tal modo un solido OP8_Ancoraggio quando dovrete affrontare - cosa che faremo fra poco - il problema dell'etiologia delle nevrosi, ossia delle loro cause.

Per il momento ci soffermeremo ancora sulla regressione. Secondo quanto vi è noto a proposito dello sviluppo della funzione libidica, avete motivo di aspettarvi due tipi di regressione: ritorno ai primi oggetti investiti dalla libido, che, come è noto, sono di natura incestuosa, e ritorno dell'intera organizzazione sessuale a stadi precedenti. Entrambi questi tipi di regressione compaiono nelle nevrosi di traslazione [vedi lez. 19, in OSF, vol. 8] e svolgono un ruolo importante nel loro meccanismo. Specialmente il ritorno della libido ai primi oggetti incestuosi è un tratto che si riscontra nei nevrotici con una regolarità addirittura estenuante. Avremmo molto di più da dire sulla regressione della libido se prendessimo in considerazione anche un altro gruppo di nevrosi, quelle cosiddette narcisistiche, ma al presente non intendiamo farlo.⁶⁰⁶ Queste affezioni ci dischiudono ulteriori processi di sviluppo della funzione libidica che finora non abbiamo ancora menzionato, e ci mostrano di conseguenza anche nuovi tipi di regressione.

Credo però che per ora vi devo ammonire soprattutto a non confondere *regressione* con *rimozione* aiutandovi a chiarire le relazioni che esistono tra questi due processi. Come rammenterete [*ibid.*], la rimozione è quel processo per il quale un atto capace di diventare cosciente, un atto quindi che appartiene al sistema *Prec*, viene reso inconscio, ossia respinto nel sistema *Inc*.⁶⁰⁷ E, parimenti, parliamo di rimozione quando l'atto psichico inconscio non viene ammesso nemmeno nel vicino sistema preconscious, ma viene rimandato indietro dalla censura quando perviene alla soglia di esso. Il concetto di rimozione non implica dunque alcuna relazione con la sessualità; vi prego di notarlo bene. Esso designa un processo puramente psicologico, che possiamo caratterizzare ancor meglio chiamandolo "topico". Vogliamo dire con ciò che esso ha a che fare con le località psichiche di cui abbiamo supposto l'esistenza o, lasciando cadere questa grossolana immagine ausiliaria, con la struttura dell'apparato psichico in sistemi psichici separati.

Il confronto che abbiamo stabilito attira per la prima volta la nostra attenzione sul fatto che finora abbiamo impiegato la parola "regressione" non nel suo significato generale, ma in un significato del tutto particolare. Date alla regressione il suo senso generale, quello di un ritorno da uno stadio superiore dello sviluppo a uno inferiore, e anche la rimozione può rientrare nel concetto di regressione, poiché anch'essa può essere descritta come ritorno a uno stadio precedente e inferiore nello sviluppo di un atto psichico. Nel caso della rimozione, però, questo movimento regressivo non ci interessa perché, in senso dinamico, parliamo di rimozione anche quando un atto psichico viene trattenuto allo stadio inferiore dell'inconscio. Rimozione è appunto un concetto topico-dinamico, regressione un concetto puramente descrittivo. Con ciò che abbiamo finora chiamato regressione e messo in rapporto con la fissazione intendevamo invece esclusivamente il ritorno della libido a

tappe precedenti del suo sviluppo, quindi qualcosa che è sostanzialmente diverso dalla rimozione e del tutto indipendente da essa. D'altronde non possiamo definire la regressione della libido un processo puramente psichico né sappiamo quale localizzazione assegnarle nell'apparato psichico. Per forte che sia il suo influsso sulla vita psichica, nella regressione il fattore organico è tuttavia il più saliente.

Discussioni come questa, signori, non possono non diventare aride in certa misura. Volgiamoci alla clinica, per trarne applicazioni un po' più suggestive. Voi sapete che l'isteria e la nevrosi ossessiva sono le due principali rappresentanti del gruppo delle nevrosi di traslazione. Ora, nell'isteria vi è sì, e del tutto regolarmente, una regressione della libido agli oggetti sessuali primari, incestuosi, ma non vi è praticamente regressione alcuna a stadi precedenti dell'organizzazione sessuale. In compenso, la parte principale nel meccanismo isterico spetta alla rimozione. Se posso permettermi di completare con una costruzione teorica quanto abbiamo finora accertato a proposito di questa nevrosi, potrei descrivere la situazione nel seguente modo: l'unificazione delle pulsioni parziali sotto il primato dei genitali è raggiunta, ma i suoi risultati si scontrano con la resistenza del sistema preconscious collegato con la coscienza. L'organizzazione genitale vale dunque per l'inconscio, ma non altrettanto per il preconscious; e questo rifiuto da parte del preconscious porta alla formazione di un quadro che ha certe affinità con lo stato che precede il primato dei genitali. Eppure è qualcosa di completamente diverso.

Delle due regressioni della libido, quella a una fase precedente dell'organizzazione sessuale è di gran lunga la più appariscente. Poiché essa manca nell'isteria, e poiché l'intera nostra concezione delle nevrosi si trova ancora eccessivamente sotto l'influsso dello studio dell'isteria che ha preceduto le altre indagini nel tempo, il significato della regressione della libido ci è divenuto chiaro molto più tardi di quello della rimozione. Dobbiamo aspettarci che le nostre vedute subiscano ulteriori ampliamenti e sovertimenti, quando, oltre all'isteria e alla nevrosi ossessiva, potremo prendere in considerazione anche le altre nevrosi, quelle narcisistiche.

Nella nevrosi ossessiva, al contrario, il fatto più appariscente e che determina le manifestazioni sintomatiche è la regressione della libido allo stadio preliminare dell'organizzazione sadico-ale. L'impulso amoroso deve qui mascherarsi da impulso sadico. La rappresentazione ossessiva "vorrei ucciderti", una volta liberata da certe aggiunte (che però non sono casuali bensì indispensabili) in fondo non significa altro che: "vorrei goderti in amore". Se a ciò aggiungete che nel contempo ha avuto luogo una regressione oggettuale, talché questi impulsi valgono soltanto per le persone più prossime e più care, potete farvi un'idea

dell'orrore che queste ossessioni suscitano nel malato e al tempo stesso del carattere di estraneità con cui si presentano alla sua percezione cosciente. Ma anche la rimozione ha nel meccanismo di queste nevrosi una gran parte, che comunque non è facile illustrare in un'introduzione rapida come la nostra. Una regressione della libido senza rimozione non darebbe mai luogo a una nevrosi, ma sfocerebbe piuttosto in una perversione. Da ciò potete rendervi conto che è la rimozione il processo che più specificamente compete alla nevrosi e meglio la caratterizza. Forse avrò ancora occasione di esporvi ciò che sappiamo sul meccanismo delle perversioni, e vedrete allora che anche qui nulla procede in modo così semplice come ci piacerebbe ipotizzare.⁶⁰⁸

Signori, penso che l'esposizione che avete or ora ascoltato sulla fissazione e sulla regressione della libido vi apparirà nella sua giusta luce se la considererete come una preparazione all'indagine sull'etiologia delle nevrosi.

A questo riguardo mi sono limitato finora a dirvi che gli uomini si ammalano di nevrosi quando viene tolta loro la possibilità di soddisfare la propria libido - quindi per "frustrazione", come mi espressi - e che i loro sintomi sono appunto il sostituto del soddisfacimento non concesso [vedi lez. 19, in OSF, vol. 8]. Naturalmente questo non doveva significare che ogni frustrazione del soddisfacimento libidico rende nevrotico colui che ne è colpito, ma semplicemente che l'elemento della frustrazione era dimostrabile in tutti i casi esaminati di nevrosi. La proposizione non è quindi reversibile. Voi, certamente, avrete anche compreso che quell'affermazione non pretendeva di svelare per intero l'enigma dell'etiologia delle nevrosi, ma ne metteva in rilievo solo una condizione importante e indispensabile.

Sorge ora il dubbio se, nel proseguire la discussione di tale asserto, dobbiamo attenerci alla natura della frustrazione o al particolare carattere di colui che ne è colpito.

La frustrazione, invero, è ben di rado unilaterale e assoluta; e certo, per agire in senso patogeno, bisogna che colpisca l'unico modo di soddisfacimento che la persona pretende e di cui è capace. Ma in generale vi sono moltissime vie che consentono di sopportare la privazione del soddisfacimento libidico senza ammalarsi. Innanzitutto conosciamo uomini che sono in grado di assumersi una simile privazione senza danno: non sono felici, soffrono di nostalgia, ma non si ammalano. Poi dobbiamo prendere in considerazione il fatto che proprio gli impulsi di natura sessuale sono, se così posso esprimermi, straordinariamente *plastici*. Possono sostituirsi l'uno con l'altro, l'uno può assumere su di sé l'intensità dell'altro; se il soddisfacimento di uno viene frustrato dalla realtà, il soddisfacimento di un altro può offrire piena compensazione. Malgrado il loro assoggettamento al primato dei genitali, essi sono tra

loro in relazione come una rete di canali comunicanti pieni di liquido: il che non è agevolmente unificabile in una sola immagine.⁶⁰⁹ A ciò si aggiunga che le pulsioni parziali della sessualità, così come l'aspirazione sessuale cui queste danno luogo, mostrano una grande capacità di mutare il loro oggetto, di scambiarlo con un altro, quindi anche con un oggetto più facilmente attingibile. Questa spostabilità e disponibilità ad accettare surrogati non possono non operare potentemente in senso contrario all'effetto patogeno di una frustrazione. Tra questi processi che preservano dall'ammalarsi per privazione ce n'è uno che ha acquisito un particolare significato per la civiltà. Esso consiste nel fatto che la tendenza sessuale abbandona la sua meta rivolta al piacere parziale o al piacere riproduttivo e ne accetta un'altra che è geneticamente connessa a quella lasciata, ma non deve più essere chiamata sessuale bensì sociale. Adeguandoci alla valutazione generale, che pone i fini sociali a un livello più alto rispetto ai fini sessuali, che in fondo sono egocentrici, chiamiamo questo processo "sublimazione". La sublimazione rappresenta del resto solo uno dei modi specifici con cui le tendenze sessuali si appoggiano ad altre tendenze non sessuali [vedi lez. 20, in OSF, vol. 8]. Di esso dovremo parlare ancora in un altro contesto.⁶¹⁰

Avrete ora l'impressione che, con tutti questi ripieghi per sopportare la privazione, il suo significato sia ridotto a zero. Invece no, essa mantiene il suo potere patogeno. Le contromisure non sono in genere sufficienti. C'è un limite all'importo di libido insoddisfatta che gli uomini possono mediamente sostenere. Non è affatto vero che la plasticità o libera mobilità della libido si conservi pienamente in tutti, e la sublimazione non può mai liquidare se non una certa frazione di libido, a prescindere dal fatto che a molte persone la capacità di sublimare è concessa solo in scarsa misura. La più importante di queste restrizioni è evidentemente quella relativa alla mobilità della libido, poiché essa fa dipendere il soddisfacimento dell'individuo dal raggiungimento di un numero molto esiguo di mete e di oggetti.

A questo punto, ricordatevi che da uno sviluppo incompleto della libido possono risultare fissazioni libidiche molto cospicue, eventualmente anche molteplici, a fasi precedenti dell'organizzazione sessuale e del rinvenimento dell'oggetto, e ricordatevi che in queste situazioni è perlopiù impossibile un effettivo soddisfacimento; riconoscerete allora nella fissazione della libido il secondo potente fattore che, insieme alla frustrazione, concorre a determinare la malattia. Potete dire, con un'abbreviazione schematica, che la fissazione libidica rappresenta il fattore predisponente, interno, e la frustrazione quello accidentale, esterno, dell'etiologia delle nevrosi.

Colgo qui l'occasione per mettervi in guardia dal prendere partito in una disputa assolutamente inutile. Negli affari della scienza è molto in voga isolare una parte della verità, metterla al posto del tutto e poi, per

favorirla, combattere il resto, che non è meno vero. In questo modo si sono già scisse dal movimento psicoanalitico parecchie correnti, delle quali l'una riconosce solo le pulsioni egoistiche e sconfessa per contro quelle sessuali, mentre l'altra considera solo l'influsso dei compiti reali della vita trascurando l'importanza del passato individuale;⁶¹¹ e così via. Ora, qui si presenta lo spunto per un'analoga opposizione e controversia: sono le nevrosi malattie *endogene* o *esogene*? Sono esse l'inevitabile conseguenza di una certa costituzione o sono invece il prodotto di certe impressioni vitali dannose (traumatiche)? In particolare traggono origine dalla fissazione della libido (e dagli altri aspetti della costituzione sessuale) oppure dalla pressione della frustrazione? Questo dilemma non mi sembra, tutto sommato, più saggio di quest'altro che potrei porvi: il bambino nasce perché generato dal padre o perché concepito dalla madre? Entrambe le condizioni sono ugualmente indispensabili, rispondete con ragione. Nella genesi delle nevrosi il rapporto, se non del tutto identico, è tuttavia molto simile. Dal punto di vista etiologico i casi di malattie nevrotiche si dispongono in una serie entro la quale entrambi i fattori - costituzione sessuale ed esperienza, oppure, se preferite, fissazione della libido e frustrazione - sono presenti in modo tale che quando l'uno cresce, l'altro diminuisce. A un capo della serie vi sono i casi estremi, dei quali potete dire con convinzione: questi individui, in seguito al singolare sviluppo della loro libido, si sarebbero ammalati in ogni caso, quali che fossero state le loro esperienze, per quanto accuratamente la vita li avesse risparmiati. All'altro capo vi sono i casi di coloro a proposito dei quali, viceversa, dovete ritenere che sarebbero certamente scampati alla malattia se la vita non li avesse messi in questa o in quella situazione. Nei casi all'interno della serie, un più o un meno di costituzione sessuale predisponente si combina con un meno o un più di esigenze infauste della vita. Se costoro non avessero avuto tali esperienze, la loro costituzione sessuale non li avrebbe portati alla nevrosi, e queste esperienze non avrebbero avuto su di loro un effetto traumatico se le condizioni della libido fossero state diverse. In questa serie posso forse concedere una certa preponderanza all'importanza dei fattori predisponenti, ma anche questa concessione dipende da quanto volete estendere le frontiere del nervosismo.

Signori, vi propongo di dare a serie come queste il nome di "serie complementari",⁶¹² e vi avverto che avremo ancora occasione di costituirne altre di simili.

La tenacia con la quale la libido rimane attaccata a determinate direzioni e oggetti, la "viscosità", per così dire, della libido, ci appare come un fattore indipendente, individualmente variabile, le cui determinanti ci sono completamente sconosciute, ma la cui importanza per l'etiologia delle nevrosi non correremo più il rischio di sottovalutare.⁶¹³ Non dobbiamo però nemmeno sopravvalutare l'intimità

di questo rapporto. Infatti una simile “viscosità” della libido compare anche - per ragioni ignote e in svariate circostanze - nella persona normale e si riscontra come fattore determinante negli individui che in certo senso sono il contrario dei nervosi, cioè nei pervertiti. Già prima dell’avvento della psicoanalisi (vedi Binet)⁶¹⁴ era noto che nell’anamnesi dei pervertiti si scopre assai spesso un’impronta molto precoce di un’anormale direzione pulsionale o scelta oggettuale, alla quale la libido di queste persone è rimasta poi ancorata per tutta la vita. Spesso non si può dire che cosa sia stato a rendere questa impronta capace di esercitare un’attrazione tanto intensa sulla libido. Voglio raccontarvi un caso di questo genere da me stesso osservato.

Si trattava di un uomo per il quale oggi il genitale e tutte le altre attrattive della donna non significano nulla, mentre può essere messo in uno stato di irresistibile eccitazione sessuale solo da un piede con una calzatura di forma particolare. Egli era in grado di ricordare un episodio risalente al suo sesto anno di età, che divenne determinante per la fissazione della sua libido. Era seduto su uno sgabello accanto alla governante, dalla quale doveva prendere lezione di inglese. La governante, una secca zitellona, per niente bella, dagli occhi di un azzurro slavato e dal naso camuso, aveva quel giorno male a un piede e lo teneva perciò disteso su un cuscino, rivestito da una pantofola di velluto, mentre la gamba era nascosta nel modo più decente. Un piede così magro e scarno, come quello che aveva visto allora alla governante, divenne tosto, dopo un timido tentativo di normale attività sessuale nella pubertà, il suo unico oggetto sessuale, e quest’uomo era irresistibilmente attratto se al piede si accompagnavano altre caratteristiche capaci di rammentargli la governante inglese. Questa fissazione della sua libido, tuttavia, non lo fece diventare un nevrotico, bensì un pervertito, un feticista del piede, come noi diciamo.⁶¹⁵ Vedete dunque che, sebbene una fissazione eccessiva della libido, e per di più prematura, sia indispensabile per la genesi delle nevrosi, la sua sfera d’azione oltrepassa di molto il campo delle nevrosi. Anche questa condizione è di per sé sola tanto poco decisiva quanto quella sopra menzionata della frustrazione.

Il problema delle cause delle nevrosi sembra dunque farsi più complicato. In effetti l’indagine psicoanalitica ci porta a conoscenza di un nuovo fattore non ancora preso in considerazione nella nostra serie etiologica, fattore che si riconosce nel modo migliore nei casi in cui improvvisamente quella che fino allora era uno stato di salute viene a essere turbato dalla malattia nevrotica. In tali casi compaiono regolarmente i segni di un contrasto tra diversi impulsi di desiderio, o, come noi siamo abituati a dire, di un *conflitto* psichico. Una parte della personalità si fa interprete di certi desideri, un’altra vi si oppone e li

respinge. Senza un simile conflitto non vi è nevrosi. Ora, sembrerebbe non esserci niente di particolare in questo: la nostra vita psichica, come sapete, è mossa incessantemente da conflitti cui dobbiamo dare una risoluzione. Perché simili conflitti diventino patogeni, devono quindi essere assolte particolari condizioni. Poniamoci la domanda quali siano queste condizioni, tra quali forze psichiche si svolgano questi conflitti patogeni, e in che rapporto stia il conflitto con gli altri fattori causali.

Spero di poter dare a questi interrogativi risposte adeguate, per quanto ridotte in forma schematica. Il conflitto viene suscitato dalla frustrazione, che fa sì che la libido, privata del suo soddisfacimento, sia costretta a cercarsi altri oggetti e altre vie. Presupposto del conflitto è che queste altre vie e oggetti suscitino l'opposizione di una parte della personalità, così che ne segua un veto tale da rendere in un primo tempo impossibile il nuovo modo di soddisfacimento. Da qui procede, verso la formazione dei sintomi, la strada che seguiremo più avanti.⁶¹⁶ Le tendenze libidiche respinte riescono ugualmente a imporsi per certe vie indirette, ma, in verità, non senza tener conto, mediante certe deformazioni e attenuazioni, dell'opposizione. Le vie indirette sono appunto quelle della formazione dei sintomi; i sintomi sono il soddisfacimento nuovo o sostitutivo, che è diventato necessario a causa della frustrazione.

Si può adeguatamente esprimere l'importanza del conflitto psichico anche in un altro modo, affermando cioè che alla frustrazione *esterna*, affinché agisca in senso patogeno, deve aggiungersi la frustrazione *interna*. Frustrazione interna ed esterna si riferiscono in tal caso, com'è ovvio, a vie e a oggetti diversi. La frustrazione esterna toglie una possibilità di soddisfacimento, la frustrazione interna vorrebbe escludere un'altra possibilità in relazione alla quale nasce il conflitto. Io dò la preferenza a questa seconda descrizione, perché possiede un contenuto segreto. Essa infatti accenna alla possibilità che gli impedimenti interni abbiano avuto origine da ostacoli esterni reali nei primordi dell'evoluzione umana.⁶¹⁷

Ma quali sono le forze da cui scaturisce l'opposizione alla tendenza libidica, ossia l'altro polo del conflitto patogeno? Sono, in termini generalissimi, le forze pulsionali non sessuali. Noi le raggruppiamo sotto il nome di "pulsioni dell'Io";⁶¹⁸ la psicoanalisi delle nevrosi di traslazione non ci garantisce alcun accesso alla loro ulteriore scomposizione; al massimo veniamo a conoscerle, entro certi limiti, attraverso le resistenze che si oppongono all'analisi. Il conflitto patogeno è quindi un conflitto tra le pulsioni dell'Io e quelle sessuali. In tutta una serie di casi, esso ha l'aria di essere altresì un conflitto tra differenti tendenze puramente sessuali. In fondo è però lo stesso poiché, delle due tendenze sessuali che si trovano in conflitto, l'una, per così dire, è sempre in sintonia con l'Io,⁶¹⁹ mentre l'altra provoca la difesa dell'Io. Rimane quindi un conflitto

tra l'Io e la sessualità.

Signori, tante e tante volte, allorché la psicoanalisi ha preteso che un certo accadimento psichico fosse un esito delle pulsioni sessuali, le si è fatto osservare, con un atteggiamento di irritata difesa, che l'uomo non è fatto solo di sessualità, che nella vita psichica vi sono anche altre pulsioni e interessi oltre a quelli sessuali, che non "tutto" può esser fatto derivare dalla sessualità e così via. Orbene, fa veramente piacere trovarsi una volta tanto d'accordo con i propri avversari. La psicoanalisi non ha mai dimenticato che esistono anche forze pulsionali non sessuali, si è fondata sulla netta distinzione tra le pulsioni sessuali e quelle dell'Io e ha affermato, prima di ogni opposizione, non già che le nevrosi provengono dalla sessualità, bensì che debbono la loro origine al conflitto tra l'Io e la sessualità. Inoltre, non si può immaginare alcun motivo per cui la psicoanalisi contesterebbe l'esistenza o l'importanza delle pulsioni dell'Io solo perché cerca di portare in luce la funzione delle pulsioni sessuali nella malattia e nella vita. Semplicemente, ha avuto la ventura di occuparsi in prima linea delle pulsioni sessuali perché queste, attraverso le nevrosi di traslazione, sono diventate le più accessibili alla comprensione e perché le è spettato il compito di studiare ciò che altri avevano trascurato.

Non corrisponde nemmeno a verità che la psicoanalisi non si sia curata affatto della componente non sessuale della personalità. Proprio la distinzione tra l'Io e la sessualità ci ha fatto riconoscere con particolare chiarezza che anche le pulsioni dell'Io sono protagoniste di un importante processo di sviluppo, il quale né è del tutto indipendente dalla libido né si effettua senza incidere a sua volta su di essa. Nondimeno conosciamo lo sviluppo dell'Io molto meno bene di come conosciamo lo sviluppo libidico, e ciò perché solo lo studio delle nevrosi narcisistiche⁶²⁰ ci apre la prospettiva di penetrare nella struttura dell'Io. Tuttavia esiste già un ragguardevole tentativo di Ferenczi⁶²¹ di costruire teoricamente gli stadi dello sviluppo dell'Io, e perlomeno in due punti abbiamo già acquisito solide basi per dare un giudizio su questo sviluppo. Non pensiamo affatto che gli interessi libidici di una persona si trovino *a priori* in contrasto con i suoi interessi di autoconservazione;⁶²² al contrario l'Io si sforzerà in ogni stadio di rimanere in armonia con la propria organizzazione sessuale del momento e di uniformarsi ad essa. Il succedersi delle singole fasi dello sviluppo libidico segue verosimilmente un programma prestabilito; ma non si può contestare che questo processo possa venir influenzato da parte dell'Io; parimenti, potrebbe essere previsto un certo parallelismo, una determinata corrispondenza tra le fasi di sviluppo dell'Io e quelle della libido; anzi, il turbamento di questa corrispondenza potrebbe costituire un fattore patogeno. Un aspetto per noi importante è dunque il comportamento dell'Io quando la sua libido, pervenuta a un certo livello di sviluppo, lascia dietro di sé una

forte fissazione. L'Io può ammettere questo fatto e allora diventa perverso, oppure, ciò che è lo stesso, infantile nella misura corrispondente. Oppure può mostrarsi contrario all'insediarsi della libido in quella certa posizione, e in tal caso sperimenta una *rimozione* là dove la libido ha subito una *fissazione*.

In questo modo giungiamo a renderci conto del fatto che il terzo fattore dell'etiologia delle nevrosi, *l'inclinazione al conflitto*, dipende tanto dallo sviluppo dell'Io quanto da quello della libido. La nostra visione delle cause delle nevrosi si è quindi fatta completa. Dapprima, quale presupposto generalissimo, la frustrazione; poi la fissazione della libido, che spinge quest'ultima in determinate direzioni; e in terzo luogo l'inclinazione al conflitto derivante dallo sviluppo dell'Io che ha respinto tali impulsi libidici. La situazione, insomma, non è tanto intricata e difficile da penetrare come probabilmente vi è sembrata mentre ve la esponevo. Vero è, però, che non abbiamo finito: dobbiamo aggiungere ancora qualcosa di nuovo nonché analizzare ulteriormente questioni già note.

Per dimostrarvi l'influenza dello sviluppo dell'Io sulla formazione del conflitto e quindi sulla determinazione delle nevrosi, vorrei portarvi un esempio che, per la verità, è completamente inventato pur essendo verosimile sotto ogni aspetto. Rifacendomi a una farsa di Nestroy⁶²³ gli darò il titolo *Al pianterreno e al primo piano*. Al pianterreno abita il custode, al primo piano il padrone di casa, un uomo ricco ed eminente. Entrambi hanno figli e noi supporremo che alla figliuola del padrone di casa sia permesso giocare, incustodita, con la bambina proletaria. Può allora succedere molto facilmente che i giochi delle bambine assumano un carattere sconveniente, ossia sessuale, che giochino a "papà e mamma", che stiano a guardarsi l'un l'altra nelle funzioni intime e si stimolino i genitali. La figlia del custode, che nonostante i suoi cinque o sei anni ha potuto fare più di un'osservazione sulla sessualità degli adulti, può assumere in tutto questo la parte della seduttrice. Anche se non si protraggono a lungo, queste esperienze bastano ad attivare in entrambe le bambine certi impulsi sessuali che, dopo la cessazione dei giochi in comune, possono manifestarsi per alcuni anni sotto forma di masturbazione. Fin qui ciò che le bimbe hanno in comune; il risultato finale sarà invece molto diverso. La figlia del custode continuerà la masturbazione pressappoco fino alla comparsa delle mestruazioni e vi rinuncerà poi senza difficoltà; alcuni anni più tardi si prenderà un amante, forse avrà anche un bambino, imboccherà una strada o l'altra nella vita, che forse la porterà a diventare un'attrice popolare che finisce col diventare un'aristocratica. È probabile che il suo destino sia meno brillante, ma in ogni caso porterà a termine la sua vita senza risentire dell'esercizio prematuro della sua sessualità, esente da nevrosi. Non così

la figliuola del padrone di casa. Quest'ultima avrà ben presto e ancora bambina il presentimento di aver fatto qualcosa che non andava fatto, rinuncerà di lì a breve, ma forse solo dopo una dura lotta, al soddisfacimento masturbatorio e ciò nonostante conserverà nella sua natura un che di oppresso. Quando, negli anni dell'adolescenza, avrà l'opportunità di apprendere qualche notizia sui rapporti sessuali umani, se ne ritrarrà con inesplicato orrore e preferirà perseverare nella sua ignoranza. Probabilmente soccomberà all'indomabile risorgente impulso a masturbarsi, del quale non oserà lamentarsi. Negli anni in cui, divenuta donna, dovrebbe piacere a un uomo, scoppierà in lei la nevrosi che la defrauderà del matrimonio e di tutte le sue speranze. Se ora, mediante l'analisi, si riuscirà a entrare nel meccanismo di questa nevrosi, risulterà che questa giovanetta beneducata, intelligente e di elevate aspirazioni, ha completamente rimosso i suoi impulsi sessuali, ma che questi, senza che lei ne sia cosciente, sono rimasti ancorati alle misere esperienze con la compagna di giochi della sua infanzia.

La diversità di questi due destini, nonostante l'esperienza sia la stessa, dipende dal fatto che l'Io dell'una ha subito uno sviluppo che non ha avuto luogo nell'altra. Alla figlia del custode l'attività sessuale è apparsa più tardi altrettanto naturale e ovvia quanto nell'infanzia. La figlia del padrone di casa ha subito l'influsso dell'educazione accettandone le pretese. Il suo Io, persuaso dai suggerimenti istillatigli, si è formato un ideale di purezza e di astinenza con cui l'attività sessuale risulta incompatibile; la sua educazione intellettuale ha diminuito il suo interesse per il ruolo femminile al quale pure è destinata. A causa di questo superiore sviluppo morale e intellettuale del suo Io, è venuta a trovarsi in conflitto con le esigenze della sua sessualità.

Oggi intendo soffermarmi ancora su un secondo punto dello sviluppo dell'Io, sia per certi miei scopi, sia perché quanto segue è idoneo a giustificare la netta e non ovvia distinzione, che mi sta a cuore, tra le pulsioni dell'Io e quelle sessuali. Nel giudicare i due sviluppi, quello dell'Io e quello della libido, dobbiamo soffermarci su un aspetto che finora non è stato sovente tenuto in considerazione. Entrambi sono in fondo eredità, ripetizioni accorciate dello sviluppo che l'intera umanità ha percorso dai suoi primordi in un arco di tempo lunghissimo. Mi sembra di poter sostenere che nello sviluppo della libido quest'origine *filogenetica* sia senz'altro individuabile. Considerate come in una classe di animali l'apparato genitale sia posto nel più stretto rapporto con la bocca, in un'altra non possa essere distinto dall'apparato escretorio, e in altre ancora sia collegato agli organi motori, tutte cose che trovate descritte in forma attraente nel prezioso libro di Bölsche.⁶²⁴ Negli animali si vedono, per così dire cristallizzate in organizzazione sessuale, tutte le specie di perversioni. Nel caso dell'uomo, invece, il punto di vista

filogenetico viene in parte offuscato dalla circostanza che ciò che in fondo è ereditario viene purtuttavia acquisito *ex novo* nello sviluppo individuale,⁶²⁵ probabilmente per il fatto che sussistono e agiscono ancora su ogni singolo individuo le stesse condizioni che hanno resa necessaria a suo tempo l'acquisizione. Direi che a suo tempo esse hanno agito in senso creativo, mentre ora agiscono in senso evocativo. Oltre a ciò, è indubitabile che il corso dello sviluppo prestabilito può essere turbato e modificato in ogni singolo individuo dall'esterno, a opera di influssi recenti. Noi però conosciamo questo potere, che ha imposto all'umanità un simile sviluppo e mantiene anche oggi la sua pressione nella medesima direzione; è ancora una volta la frustrazione della realtà, oppure, dandole il suo vero grande nome, la Necessità che domina la vita: Ἄνάγκη. Essa è stata una severa educatrice e ha ottenuto molto da noi. I nevrotici rientrano tra i figli nei quali questa severità ha avuto cattivi risultati, ma questo è un rischio che si deve correre in ogni educazione. Detto incidentalmente, questa valutazione della necessità vitale come motore dello sviluppo non necessariamente ci induce a prender posizione contro l'importanza delle "tendenze evolutive interne", se di esse può esser dimostrata l'esistenza.

Ora, è assai degno di nota il fatto che le pulsioni sessuali e di autoconservazione non si comportano allo stesso modo di fronte alle necessità che la realtà impone. Le pulsioni di autoconservazione, e tutto quanto è connesso con esse, sono più facili da educare; imparano presto ad adattarsi alla necessità e a regolare il loro sviluppo secondo i dettami della realtà. Ciò si può comprendere, dal momento che non possono procurarsi in alcun altro modo gli oggetti di cui abbisognano; senza questi oggetti l'individuo è destinato a soccombere. Le pulsioni sessuali sono più difficilmente educabili poiché all'inizio non hanno bisogno di un oggetto. Dal momento che si appoggiano, in certo qual modo da parassite, alle altre funzioni fisiologiche e si soddisfano autoeroticamente sul proprio corpo, sono in un primo tempo sottratte all'influsso educativo della necessità reale e mantengono per tutta la vita e nella maggior parte degli uomini, per un verso o per l'altro, questo carattere di autonomia e refrattarietà (ciò che noi chiamiamo "irragionevolezza").⁶²⁶ Inoltre, l'educabilità dei giovani normalmente ha fine quando i loro bisogni sessuali si destano in modo definitivo in tutta la loro intensità. Gli educatori lo sanno e si comportano di conseguenza; e non è escluso che i risultati della psicoanalisi li indurranno a spostare la pressione principale dell'educazione sui primi anni dell'infanzia, a partire dall'epoca dell'allattamento. Nel quarto o quinto anno di vita il piccolo essere umano è spesso già compiuto e più tardi non fa che mettere a poco a poco in evidenza ciò che era già insito in lui.

Per apprezzare appieno il significato della differenza indicata tra i due gruppi di pulsioni dobbiamo rifarci a cose lontane e introdurre una di

quelle considerazioni che meritano di essere definite *economiche* [vedi lez. 18, in OSF, vol. 8]. Ci portiamo così in uno dei campi più importanti, ma purtroppo anche più oscuri, della psicoanalisi. La domanda che ci poniamo è se nel lavoro del nostro apparato psichico si possa riconoscere un'intenzione principale, e, in prima approssimazione, rispondiamo che questa intenzione c'è ed è rivolta al conseguimento di piacere. Sembra che l'intera nostra attività psichica sia intesa a conseguire piacere e a evitare dispiacere, che essa venga automaticamente regolata dal *principio di piacere*. Ebbene, a proposito di ogni cosa ci piacerebbe sapere quali siano le condizioni per il sorgere del piacere e del dispiacere; ma è proprio ciò che ignoriamo. Possiamo arrischiarci ad affermare solo questo: che il piacere è legato *in qualche modo* alla diminuzione, alla riduzione o alla estinzione della quantità di stimoli che operano nell'apparato psichico, mentre il dispiacere è legato a un suo incremento. L'esame del piacere più intenso accessibile all'uomo, il piacere legato al compimento dell'atto sessuale, lascia pochi dubbi su questo punto. Poiché questi processi inerenti al piacere concernono *quantità* di eccitamento psichico o di energia psichica, definiamo *economiche* considerazioni di questo genere. Notiamo che possiamo descrivere il compito e la prestazione dell'apparato psichico anche in modo diverso e più generale che non accentuando il conseguimento di piacere. Possiamo dire che l'apparato psichico serve l'intento di padroneggiare e liquidare la massa di stimoli e la somma di eccitamenti che lo aggrediscono dall'esterno e dall'interno.⁶²⁷ Quanto alle pulsioni sessuali, è senz'altro evidente che, dall'inizio alla fine del loro sviluppo, operano in vista del conseguimento del piacere; esse conservano questa funzione originaria senza apportarle alcuna modifica. Allo stesso scopo aspirano inizialmente anche le altre pulsioni, quelle dell'Io; ma, sotto l'influsso di quella maestra di vita che è la Necessità, le pulsioni dell'Io imparano presto a sostituire il principio di piacere con una sua modificazione. Per esse il compito di evitare il dispiacere si pone quasi sullo stesso piano di quello del conseguimento del piacere; l'Io apprende che è inevitabile rinunciare al soddisfacimento immediato, rimandare il conseguimento del piacere, sopportare un po' di dispiacere e rinunciare totalmente a certe fonti di piacere. L'Io così educato è diventato "ragionevole", non si lascia più dominare dal principio di piacere, ma obbedisce al *principio di realtà*,⁶²⁸ che in fondo vuole anch'esso ottenere piacere, ma un piacere il quale, pur essendo rinviato nel tempo e più limitato, è garantito dalla considerazione della realtà.

Il passaggio dal principio di piacere a quello di realtà è uno dei più importanti progressi nello sviluppo dell'Io. Sappiamo già che le pulsioni sessuali percorrono tardi e solo con riluttanza questo tratto dello sviluppo dell'Io, e più avanti apprenderete quali conseguenze abbia per l'uomo il fatto che la sua sessualità si accontenti di un rapporto così

labile con la realtà esterna. E ora, a conclusione, ancora un'osservazione che rientra in questo argomento. Se l'Io dell'uomo ha il suo processo di sviluppo non meno della libido, non sarete sorpresi di apprendere che esistono anche le "regressioni dell'Io"; e vorrete sapere altresì quale ruolo possa svolgere nelle malattie nevrotiche questo ritorno dell'Io a fasi precedenti dello sviluppo.[629](#)

Signore e signori, per il profano sono i sintomi a costituire l'essenza della malattia e la guarigione è per lui la soppressione dei sintomi. Il medico mira a tener separati i sintomi dalla malattia e sostiene che l'eliminazione dei sintomi non è ancora la guarigione della malattia. In verità ciò che di tangibile resta della malattia, una volta eliminati i sintomi, è soltanto la capacità di formare nuovi sintomi. Perciò vogliamo metterci per ora dal punto di vista del profano e ritenere che l'approfondimento dei sintomi equivalga alla comprensione della malattia.

I sintomi - naturalmente ci occupiamo qui di sintomi psichici (o psicogeni) e di malattie psichiche - sono, per la vita nel suo insieme, atti dannosi o perlomeno inutili, deplorati spesso dal soggetto perché sgraditi e forieri di dispiacere o sofferenza. Il loro principale danno sta da una parte nel dispendio psichico che per sé stessi comportano e dall'altra nel dispendio che si rende ulteriormente necessario per combatterli. Nel caso in cui la formazione di sintomi sia cospicua, questi due costi possono avere come conseguenza uno straordinario impoverimento del malato quanto a energia psichica disponibile, e possono quindi paralizzarlo rispetto a tutti i compiti importanti della vita. Poiché questo risultato dipende principalmente dalla *quantità* di energia che viene così assorbita, è facile riconoscere che "essere ammalati" è un concetto essenzialmente pratico. Se però vi mettete dal punto di vista della teoria e prescindete da questa quantità, vi sarà facile dire che *tutti* noi siamo ammalati, cioè nevrotici, poiché anche nelle persone normali si possono riscontrare le condizioni per la formazione dei sintomi.

Sappiamo già che i sintomi nevrotici sono il risultato di un conflitto che sorge a proposito di un nuovo modo di soddisfacimento della libido [vedi lez. 22, in OSF, vol. 8]. Le due forze che si sono disgiunte s'incontrano di nuovo nel sintomo, si conciliano, se così si può dire, attraverso il compromesso della formazione del sintomo. È anche per questo che il sintomo è così resistente: viene sostenuto da entrambe le parti. Sappiamo anche che una delle due parti in conflitto è la libido insoddisfatta e respinta dalla realtà, che è ora costretta a cercare altre vie per il suo soddisfacimento. Se la realtà rimane irremovibile anche quando la libido è disposta ad accettare un altro oggetto al posto di quello che le è stato rifiutato, quest'ultima sarà costretta alla fin fine a imboccare la via della regressione e a perseguire il soddisfacimento in una delle organizzazioni già superate o mediante uno degli oggetti

precedentemente abbandonati. La libido viene attirata sulla via della regressione dalla fissazione che si è lasciata dietro in determinati punti del suo sviluppo.

Qui la via che porta alla perversione si separa nettamente da quella che porta alla nevrosi. Se queste regressioni non suscitano l'opposizione dell'Io, non si arriva alla nevrosi e la libido giunge a un qualsiasi soddisfacimento reale, seppure non più normale. Se invece l'Io, il quale dispone non solo della coscienza, ma anche degli accessi all'innervazione motoria e quindi alla realizzazione delle aspirazioni psichiche, non è d'accordo con queste regressioni, ecco che allora sorge il conflitto. La libido è come tagliata fuori e deve cercare una scappatoia, una strada in cui, conformandosi alle richieste del principio di piacere, sia possibile trovare uno sfogo per il proprio investimento di energia. La libido deve sottrarsi all'Io. Una scappatoia del genere le è comunque consentita dalle fissazioni verificatesi lungo la via del suo sviluppo, ora percorso regressivamente, fissazioni contro le quali l'Io a suo tempo si era protetto mediante rimozioni. Investendo, nel suo fluire a ritroso, queste posizioni rimosse, la libido si è sottratta all'Io e alle sue leggi, rinunciando però nel contempo a tutta l'educazione acquisita sotto l'influsso di questo Io. Essa era docile finché le arrideva il soddisfacimento; sotto la duplice pressione della frustrazione interna ed esterna, diventa insubordinata e rammenta i tempi migliori del passato. Tale è il suo carattere, fondamentalmente immutabile. Le rappresentazioni sulle quali la libido trasferisce ora la sua energia sotto forma di investimento appartengono al sistema dell'inconscio e sottostanno ai processi che sono ivi possibili, in particolare alla condensazione e allo spostamento. In tal modo si stabiliscono condizioni perfettamente equiparabili a quelle che si hanno nella formazione del sogno. Come al sogno vero e proprio giunto a compimento nell'inconscio - l'appagamento di una fantasia di desiderio inconscia - si contrappone una porzione di attività (pre)conscia, che esercita le funzioni di censura e, dopo essere stata tacitata, permette la formazione di un sogno manifesto come compromesso, così anche ciò che tiene il posto della libido⁶³⁰ nell'inconscio deve fare i conti con il potere dell'Io preconscious. L'opposizione che si era sollevata nell'Io contro di essa la incalza come "controinvestimento",⁶³¹ e la costringe a scegliere quella forma espressiva che può diventare contemporaneamente la sua propria espressione. Così il sintomo sorge come un derivato più volte deformato dell'inconscio appagamento libidico di desiderio, un'ambiguità scelta con arte, avente due significati che si contraddicono completamente l'un l'altro. A questo punto, tuttavia, si può discernere una differenza tra la formazione del sogno e quella del sintomo: infatti, nella formazione del sogno l'intenzione preconscious tende solo a preservare il sonno, a non lasciar penetrare nella coscienza nulla che possa disturbarlo; ma non insiste nel gridare all'inconscio impulso di desiderio un netto: "No, al

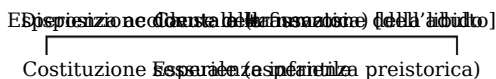
contrario!" Essa può essere tollerante, perché la situazione del dormiente è meno esposta a pericoli. Lo sbocco nella realtà è sbarrato dallo stesso stato di sonno.

Come vedete, la scappatoia, nelle condizioni di conflitto, è consentita alla libido dalla presenza di fissazioni. L'investimento regressivo di queste fissazioni porta all'aggiramento della rimozione e a una scarica - o soddisfacimento - della libido in cui vanno rispettate le condizioni del compromesso. Passando per la via indiretta dell'inconscio e delle precedenti fissazioni, la libido è riuscita alla fine a farsi strada fino a un soddisfacimento reale, invero straordinariamente limitato e quasi irriconoscibile. Permettetemi di aggiungere due osservazioni su questo esito finale. Vogliate in primo luogo notare come la libido e l'inconscio da una parte, e l'Io, la coscienza e la realtà dall'altra si mostrino intimamente connessi, pur non facendo parte all'inizio di un tutto unico. E tenete inoltre bene a mente che tutto quello che si è detto qui, e che ancora seguirà, si riferisce esclusivamente alla formazione di sintomi nella nevrosi isterica.

Dove trova dunque la libido le fissazioni di cui ha bisogno per aprirsi il varco attraverso le rimozioni? Nelle attività e nelle esperienze della sessualità infantile, nelle tendenze parziali abbandonate, e negli oggetti dell'infanzia cui ha rinunciato. A essi fa dunque ritorno la libido. L'importanza di questo periodo infantile è duplice: da un lato si sono allora manifestati per la prima volta gli indirizzi pulsionali che il bambino recava in sé nella sua disposizione innata; in secondo luogo, pulsioni diverse da quelle congenite sono state destate, attivate per la prima volta da influssi esterni e da episodi accidentali. Credo che non vi sia alcun dubbio che abbiamo il diritto di stabilire questa bipartizione. L'affermazione della disposizione innata non è soggetta ad alcuna perplessità critica; tuttavia l'esperienza analitica ci costringe anche a supporre che episodi puramente casuali dell'infanzia siano in grado di lasciarsi indietro fissazioni della libido. In questo non vedo alcuna difficoltà teorica. Anche le disposizioni costituzionali sono sicuramente effetti postumi delle esperienze di lontani antenati, anch'esse sono state acquisite; senza tale acquisizione non vi sarebbe eredità. Ed è concepibile che tale acquisizione destinata all'ereditarietà abbia fine proprio nella generazione da noi considerata? Pertanto l'importanza delle esperienze infantili non dovrebbe essere completamente trascurata, come di norma si preferisce fare, a vantaggio delle esperienze degli antenati e della propria maturità; al contrario, dovrebbe esser presa in particolare considerazione. Le esperienze infantili sono tanto più dense di conseguenze in quanto si verificano in epoche di sviluppo incompleto, e proprio per questa circostanza sono atte ad agire in senso traumatico. I lavori di Roux⁶³² e altri sulla meccanica dello sviluppo ci hanno mostrato

che una puntura di spillo in uno strato germinale in fase di riproduzione per divisione cellulare ha come conseguenza un grave disturbo dello sviluppo. La stessa lesione, inferta alla larva o all'animale compiuto, sarebbe tollerata senza danno.

La fissazione libidica dell'adulto, che abbiamo introdotta come rappresentante del fattore costituzionale nell'equazione etiologica delle nevrosi [vedi lez. 22, in OSF, vol. 8], si scompone ora per noi in due ulteriori elementi: la disposizione ereditata e la disposizione acquisita nella piccola infanzia. Sappiamo che gli schemi sono utili a chi studia. Riassumiamo quindi la situazione in uno schema:[633](#)



La costituzione sessuale ereditaria ci offre una grande varietà di disposizioni, a seconda che questa o quella pulsione parziale, di per sé sola o unitamente ad altre, sia dotata di particolare intensità. A sua volta, la costituzione sessuale forma con il fattore dell'esperienza infantile una "serie complementare" del tutto simile a quella (che abbiamo conosciuto per prima) nella quale si combinano disposizione ed esperienza accidentale dell'adulto [*ibid.*]. Qui come là si trovano i medesimi casi estremi e le medesime relazioni tra i fattori presenti. Viene dunque spontanea la domanda se la più appariscente fra le regressioni della libido, quella a stadi precedenti dell'organizzazione sessuale, non sia condizionata prevalentemente dal fattore costituzionale ereditario; ma sarà meglio rimandare la risposta a questa domanda al momento in cui potremo prendere in considerazione una rosa più ampia di manifestazioni morbose di natura nevrotica.

Soffermiamoci ora sul fatto che l'esplorazione analitica mostra la libido dei nevrotici legata alle loro esperienze sessuali infantili. Esse appaiono in tal modo straordinariamente importanti per la vita e per la malattia dell'uomo; e tale importanza conservano intatta sotto il profilo del lavoro terapeutico. Se però prescindiamo da questo compito, ci è facile riconoscere che vi è qui il pericolo di un malinteso, il quale potrebbe indurci a considerare la vita troppo unilateralmente, sulla base della situazione nevrotica. Non si può non detrarre dall'importanza delle esperienze infantili il fatto che la libido è ritornata a esse *regressivamente*, dopo essere stata cacciata dalle sue posizioni successive. Allora, però, sembra plausibile la conclusione opposta, e cioè che le esperienze libidiche non hanno avuto a suo tempo alcuna importanza, ma l'hanno acquisita solo regressivamente. Ricordate che abbiamo già preso posizione, di fronte a un'alternativa simile, quando abbiamo parlato del complesso edipico [vedi lez. 21, in OSF, vol. 8].

Anche questa volta, la decisione non sarà difficile. L'osservazione che l'investimento libidico (e quindi il significato patogeno) delle esperienze infantili è stato rafforzato in gran parte dalla regressione della libido è indubbiamente fondata, ma ci indurrebbe in errore se ne facessimo l'unica osservazione determinante. Devono essere tenute in conto altre considerazioni.

In primo luogo l'osservazione ci mostra, in modo da escludere qualsiasi dubbio, che le esperienze infantili hanno un'importanza di per sé, che già dimostrano negli anni dell'infanzia. Anche i bambini hanno le loro nevrosi, nelle quali il fattore della retrocessione nel tempo è necessariamente molto ridotto o manca del tutto in quanto l'inizio della malattia segue immediatamente le esperienze traumatiche. Lo studio di queste nevrosi infantili ci preserva da più di un pericoloso malinteso circa le nevrosi degli adulti, allo stesso modo come i sogni dei bambini ci hanno dato la chiave per comprendere i sogni degli adulti.⁶³⁴ Ora, le nevrosi dei bambini sono molto frequenti, molto più frequenti di quanto si creda. Passano spesso inosservate, vengono giudicate come segno di cattiveria o maleducazione, spesso vengono anche tenute a freno dall'autorità dei grandi; comunque, a un esame retrospettivo, sono sempre facilmente riconoscibili. Esse si presentano perlopiù in forma di "isteria d'angoscia". Che cosa ciò significhi, lo apprenderemo in un'altra occasione [vedi lez. 25, in OSF, vol. 8]. Se in epoche successive scoppia una nevrosi, essa si rivela regolarmente attraverso l'analisi la diretta continuazione della malattia infantile che si era manifestata forse solo in forma umbratile e allusiva. Come abbiamo detto, vi sono però dei casi in cui questo nervosismo infantile si protrae senza interruzione in uno stato morboso che dura tutta la vita. Ci è stato possibile analizzare qualche raro esempio di nevrosi infantile durante l'infanzia stessa, nello stato di attualità;⁶³⁵ ma molto più spesso abbiamo invece dovuto accontentarci che l'ammalato in età matura ci permettesse uno sguardo differito sulla sua nevrosi infantile, e in questi casi non abbiamo potuto trascurare determinati aggiustamenti e cautele.

In secondo luogo dobbiamo pur dire che sarebbe inconcepibile che la libido regredisce così regolarmente a epoche dell'infanzia, se non vi fosse là qualcosa in grado di esercitare un'attrazione su di essa. La fissazione, che supponiamo abbia avuto luogo in singoli punti del cammino evolutivo, significa qualcosa solo se la facciamo consistere nell'immobilizzazione di un certo importo di energia libidica. Infine, posso farvi presente che tra l'intensità e l'importanza patogena delle esperienze infantili e di quelle successive esiste un rapporto di complementarità simile a quello delle serie precedentemente studiate. Vi sono casi in cui tutto il peso della determinazione ricade sulle esperienze sessuali dell'infanzia, in cui queste impressioni manifestano un effetto sicuramente traumatico e non hanno bisogno in ciò di alcun altro

sostegno, tranne quello che possono offrire loro la costituzione sessuale media e un suo sviluppo incompiuto. Accanto a questi, ve ne sono altri ove l'accento è posto tutto sui conflitti successivi e il rilievo che nell'analisi hanno le impressioni infantili appare esclusivamente opera della regressione. Dunque, abbiamo da una parte l'"inibizione evolutiva" e dall'altra la "regressione" e, tra questi due estremi, tutte le possibili combinazioni in cui tali fattori agiscono congiuntamente.

Questi dati hanno un certo interesse per la pedagogia, che si propone la prevenzione delle nevrosi intervenendo per tempo nello sviluppo sessuale del bambino. Finché l'educatore rivolge la propria attenzione prevalentemente alle esperienze sessuali infantili, riterrà di aver fatto tutto il possibile per la profilassi delle malattie nervose se sarà riuscito a dilazionare lo sviluppo del bambino e a risparmiargli esperienze del genere. Tuttavia, sappiamo già che le condizioni per l'insorgere della nevrosi sono complicate e non possono essere influenzate, in generale, tenendo conto di un unico fattore. La severa protezione dell'infanzia diminuisce di valore perché è impotente di fronte al fattore costituzionale; oltre a ciò, è più difficile da realizzare di quanto gli educatori immaginino e implica due ulteriori pericoli che non vanno sottovalutati: il rischio che essa ottenga troppo, ossia favorisca un eccesso di rimozione sessuale nocivo per il futuro, e il rischio di immettere il bambino nella vita completamente disarmato rispetto all'assalto delle esigenze sessuali che è logico attendersi nella pubertà.⁶³⁶ Così rimane estremamente dubbio fino a che punto la profilassi attuata nell'infanzia possa risultare vantaggiosa, e viene da domandarsi se un diverso atteggiamento di fronte a questa situazione non costituisca, tutto sommato, un modo migliore di affrontare la prevenzione delle nevrosi.

Ritorniamo ora ai sintomi. Essi creano dunque un sostituto per il soddisfacimento frustrato mediante la regressione della libido a epoche precedenti; e a ciò è inseparabilmente congiunto il ritorno a precedenti stadi di sviluppo della scelta oggettuale o dell'organizzazione sessuale. Abbiamo appreso per tempo che il nevrotico rimane ancorato a un qualche punto del suo passato;⁶³⁷ ora sappiamo che vi è un periodo di questo in cui alla sua libido non mancò il soddisfacimento, in cui il malato fu felice. Egli cerca nella storia della sua vita finché trova un tale periodo - dovesse pur risalire fino al tempo in cui era lattante - così come egli se lo ricorda o come se lo immagina in base a posteriori suggerimenti. Il sintomo ripete in certo qual modo quel tipo di soddisfacimento della prima infanzia, deformato dalla censura procedente dal conflitto, tramutato di regola in sensazione di sofferenza e mescolato a elementi provenienti dal motivo occasionale della malattia. Il tipo di soddisfacimento apportato dal sintomo ha in sé molte cose strane.

Possiamo prescindere dal fatto che esso non è riconoscibile come tale dalla persona in questione, la quale percepisce e lamenta il preteso soddisfacimento piuttosto come sofferenza. Questa trasformazione in sofferenza è opera del conflitto psichico, sotto la cui pressione il sintomo è stato costretto a formarsi. Pertanto ciò che una volta era per l'individuo soddisfacimento, per forza suscita oggi resistenza o repulsione. C'è un modello poco appariscente ma istruttivo di tale cambiamento di significato. Lo stesso bambino, che ha succhiato con avidità il latte dal seno materno, è solito manifestare alcuni anni più tardi una forte avversione per il latte, che l'educazione ha difficoltà a superare. Questa avversione aumenta fino alla ripugnanza, se il latte o la bevanda con esso mescolata è ricoperto da una pellicola: non è da escludere che questa pellicola evochi il ricordo del seno materno, una volta così ardentemente desiderato. Ricordiamo tuttavia che nel frattempo si è verificata l'esperienza dello svezzamento, con il suo effetto traumatico.

È qualcos'altro, piuttosto, che fa sì che i sintomi ci appaiano strani, e incomprensibili in quanto mezzi di soddisfacimento libidico. Essi non hanno nulla in comune con ciò da cui normalmente siamo soliti aspettarci un soddisfacimento. Perlopiù prescindono dall'oggetto e rinunciano così ad ogni relazione con la realtà esterna. Ci spieghiamo questo fatto come conseguenza del distacco dal principio di realtà e del ritorno al principio di piacere. Ma è anche un ritorno a una specie di autoerotismo allargato, simile a quello che offrì i primi soddisfacenti alla pulsione sessuale. I sintomi sostituiscono un cambiamento del mondo esterno con un'alterazione del corpo, pongono quindi un'azione interna al posto di una esterna, un adattamento invece di un'azione, il che corrisponde ancora una volta a una regressione estremamente significativa dal punto di vista filogenetico. Comprenderemo tutto questo soltanto connettendolo con una novità che ancora ci riservano le indagini analitiche sulla formazione dei sintomi.⁶³⁸ Non dimentichiamo inoltre che a questa formazione dei sintomi hanno cooperato i medesimi processi dell'inconscio che si sono verificati nella formazione del sogno, cioè la condensazione e lo spostamento. Come il sogno, il sintomo raffigura qualcosa come appagato, un soddisfacimento alla maniera infantile; ma questo soddisfacimento può essere compresso, mediante condensazione massima, in un'unica sensazione o innervazione, ed essere limitato, mediante spostamento estremo, a un piccolo particolare dell'intero complesso libidico. Non c'è da meravigliarsi se anche noi abbiamo spesso difficoltà a riconoscere nel sintomo il soddisfacimento libidico che avevamo supposto e di cui troviamo ogni volta conferma.

Vi ho annunciato che abbiamo ancora in serbo qualcosa di nuovo; si tratta, in realtà, di una cosa sorprendente e sconcertante. Mediante l'analisi, come sapete, partendo dai sintomi giungiamo alla conoscenza

delle esperienze infantili alle quali è fissata la libido e dalle quali vengono costruiti i sintomi. Ora, la sorpresa consiste nel fatto che non sempre queste scene infantili sono vere. Anzi, non sono vere nella maggioranza dei casi e in casi singoli sono in diretto contrasto con la verità storica. Vi rendete conto che questa scoperta è adatta come nessun'altra o a screditare l'analisi, che ha portato a tale risultato, o gli ammalati, sulle cui dichiarazioni è fondata l'analisi nonché la comprensione delle nevrosi nel suo insieme. Ma, oltre a ciò, vi è in questo qualcosa di enormemente sconcertante. Se gli episodi infantili portati alla luce dall'analisi fossero sempre reali, avremmo la sensazione di muoverci su un terreno sicuro. Se fossero invariabilmente falsati, se si rivelassero invenzioni, fantasie dell'ammalato, dovremmo abbandonare questo terreno malfermo e metterci in salvo altrove. Ma le cose non stanno né in un modo né nell'altro, bensì è dimostrabile che gli episodi infantili costruiti o ricordati nell'analisi certe volte sono incontestabilmente falsi, certe altre volte invece altrettanto sicuramente veri e, nella maggior parte dei casi, un misto di vero e di falso. I sintomi raffigurano dunque ora episodi che hanno realmente avuto luogo e cui si può attribuire un influsso sulla fissazione della libido, ora fantasie dell'ammalato, che naturalmente non sono affatto adatte a svolgere un ruolo etiologico. È arduo raccapezzarcisi. Un primo punto di riferimento può forse essere trovato in un'altra scoperta simile, e cioè che i singoli ricordi dell'infanzia, che gli uomini hanno in sé consciamente da tempo immemorabile e prima di ogni analisi [vedi lez. 13, in OSF, vol. 8], possono ugualmente essere falsati o, quanto meno, possono mescolare abbondantemente il vero con il falso. La dimostrazione della loro inesattezza raramente presenta difficoltà; e così, almeno, abbiamo l'assicurazione che non l'analisi, bensì in qualche modo gli ammalati sono responsabili di questa nostra inaspettata delusione.

Basta riflettere un momento per comprendere che cosa ci rende così sgomenti in questa situazione. È lo scarso conto in cui è tenuta la realtà, la trascuranza della differenza tra realtà e fantasia. Siamo tentati di offenderci perché l'ammalato ci ha fatto perdere del tempo raccontandoci delle storie. La realtà ci appare come qualcosa di infinitamente diverso dall'invenzione e gode presso di noi di tutt'altra valutazione. Anche l'ammalato, del resto, vede le cose in questo modo nel suo pensiero normale.

Quando il paziente esibisce quel materiale che dietro ai sintomi rivela le situazioni di desiderio modellate sull'esempio delle esperienze infantili, all'inizio ci sorge il dubbio se si tratti di realtà o di fantasie. Successivamente la decisione ci è resa possibile da certi segni caratteristici, e ci troviamo di fronte al compito di renderli noti anche al paziente. Ciò, tuttavia, non avviene mai senza difficoltà. Se gli sveliamo subito che è in procinto di palesare le fantasie con le quali ha avvolto la

storia della sua infanzia (come ogni popolo elabora leggende sui tempi remoti che ha dimenticato), notiamo che all'improvviso il suo interesse a proseguire l'argomento declina in modo allarmante. Anch'egli vuole apprendere fatti reali e disprezza tutte le "immaginazioni". Se invece gli lasciamo credere, fino all'espletamento di questa parte del lavoro, che ci stiamo occupando d'indagare gli avvenimenti reali degli anni della sua infanzia, rischiamo che più tardi ci rinfacci di esserci sbagliati e ci derida per la nostra apparente credulità. Per molto tempo non prende sul serio la nostra proposta di equiparare fantasia e realtà e di non curarci in un primo tempo se gli episodi infantili da chiarire siano l'una o l'altra cosa. Eppure questo è evidentemente l'unico atteggiamento corretto di fronte a tali produzioni psichiche. Anche queste possiedono una specie di realtà; resta il fatto che l'ammalato si è creato tali fantasie, il che ha per la sua nevrosi un'importanza di poco inferiore che se egli avesse realmente vissuto ciò che contengono le fantasie. Queste fantasie possiedono una realtà *psichica* in contrasto con quella *materiale*, e noi giungiamo a poco a poco a capire che *nel mondo delle nevrosi la realtà psichica è quella determinante*.

Tra gli avvenimenti che ricorrono continuamente e non sembrano mancare quasi mai nella storia giovanile dei nevrotici, alcuni sono di particolare importanza e pertanto anche degni, ritengo, di esser posti in maggior rilievo rispetto ad altri. Quali campioni di questa specie vi enumererò: l'osservazione del rapporto sessuale tra i genitori, la seduzione da parte di una persona adulta, e la minaccia di evirazione. Sarebbe un grave errore supporre che a essi non vada mai attribuita una realtà materiale; al contrario, questa è spesso dimostrabile senz'ombra di dubbio, se si svolgono indagini presso congiunti più anziani.

Così, ad esempio, non è affatto raro che al figlioletto maschio che prende il vizio di giocare con il suo membro e non sa ancora che tale occupazione va tenuta celata, venga fatta la minaccia, dai genitori o da chi ha cura di lui, che gli si taglierà il membro o la mano che ha commesso il peccato. Interrogati, i genitori confessano spesso la loro persuasione di aver agito, con tale intimidazione, in modo assai opportuno; alcuni soggetti hanno un ricordo preciso, cosciente, di questa minaccia, particolarmente quando è stata subita in età un po' più avanzata. Se è la madre o un'altra persona di sesso femminile a profferire la minaccia, abitualmente ne deferisce l'esecuzione al padre o al... medico. Nel noto *Struwwelpeter* di Heinrich Hoffmann,⁶³⁹ pediatra di Francoforte, che deve la sua popolarità proprio alla comprensione dei complessi, sessuali e non, dell'età infantile, trovate l'evirazione mitigata, sostituita con la recisione dei pollici come punizione per l'ostinazione nel ciucciarsi. È tuttavia altamente improbabile che la minaccia di evirazione sia fatta ai bambini tanto spesso quanto risulta nelle analisi dei nevrotici.

Su questo punto ci basti sapere che il bambino mette insieme nella fantasia una simile minaccia in base ad allusioni, con l'aiuto della conoscenza che il soddisfacimento autoerotico è proibito, e sotto l'impressione della scoperta del genitale femminile [vedi lez. 20, in OSF, vol. 8].

Parimenti non è in alcun modo escluso che il bambino piccolo, per il fatto che non gli si attribuisce alcuna capacità di comprendere e alcuna memoria, diventi testimone anche in famiglie non proletarie di un atto sessuale tra i genitori o tra altri adulti, e non si può negare che, *retrospettivamente*, egli possa comprendere questa impressione e reagire ad essa. Quando però questo commercio viene descritto con i più esaurienti dettagli, che sono difficili da osservare, oppure quando, come nella maggior parte dei casi, esso risulta essere un rapporto dal dietro, *more ferarum*, non rimane alcun dubbio che questa fantasia è basata sull'osservazione del rapporto tra animali (cani) ed è motivata dall'insoddisfatto piacere di guardare, proprio del fanciullo negli anni della pubertà. Il prodotto estremo di questo genere di fantasie è l'asserzione di aver osservato il coito dei genitori mentre ancora ci si trovava nel grembo materno.

Particolare interesse riveste la fantasia della seduzione, perché fin troppo spesso non è una fantasia bensì un ricordo reale. Ma, per fortuna, essa non è reale così spesso come i risultati dell'analisi sembravano attestare all'inizio. La seduzione a opera di bambini più grandi o coetanei è pur sempre più frequente di quella a opera di adulti, e se, nel caso di ragazze che riferiscono un fatto simile nella storia della loro infanzia, il padre compare abbastanza regolarmente come seduttore, non vi può essere alcun dubbio né sulla natura fantastica di questa accusa né sul motivo che ha spinto a farla.⁶⁴⁰ Con la fantasia di seduzione, quando non ha avuto luogo alcuna seduzione, il bambino copre di solito il periodo autoerotico della sua attività sessuale. Egli si risparmia la vergogna che gli procura la masturbazione fantasticando retrospettivamente un oggetto desiderato in quell'epoca lontanissima. Non crediate, del resto, che l'abuso del bambino a opera dei parenti prossimi di sesso maschile appartenga interamente al regno della fantasia. La maggior parte degli analisti ha trattato casi in cui tali rapporti erano reali e potevano essere accertati in maniera ineccepibile; ma è pur vero che anche allora essi appartenevano ad anni più tardi dell'infanzia ed erano stati trasportati in un periodo precedente.

L'impressione che sempre si riceve è che tali avvenimenti infantili siano in qualche modo richiesti come qualcosa di necessario, appartenente al nucleo essenziale della nevrosi. Se fanno parte della realtà, tanto meglio; se la realtà non li ha forniti, allora vengono elaborati in base ad accenni e completati con la fantasia. Il risultato è lo stesso, e a tutt'oggi non siamo riusciti a dimostrare una diversità di conseguenze a

seconda che la parte maggiore in questi avvenimenti infantili spetti alla fantasia oppure alla realtà. Vi è qui, semplicemente, un altro dei tanto spesso menzionati rapporti di complementarità; il più strano, in verità, tra tutti quelli di cui siamo venuti a conoscenza. Da dove proviene il bisogno di queste fantasie e il materiale per esse? Sulla natura pulsionale delle loro fonti non possono certo esservi dubbi, ma occorre spiegare perché vengano create ogni volta le medesime fantasie con lo stesso contenuto. Ho qui pronta una risposta che so già vi apparirà azzardata. Reputo che queste *fantasie primarie* – così vorrei chiamarle, senza dubbio insieme ad alcune altre – siano un patrimonio filogenetico. In esse l'individuo, scavalcando la propria esperienza, attinge all'esperienza della preistoria, là dove la propria storia è troppo rudimentale. Mi sembra assolutamente plausibile che tutto quanto oggi ci viene raccontato nell'analisi come fantasia – la seduzione di bambini, l'accendersi dell'eccitamento sessuale osservando i rapporti tra i genitori, la minaccia di evirazione (o, meglio, l'evirazione stessa) – sia stato una volta realtà nei primordi della famiglia umana, e che il bambino, con la sua fantasia, abbia semplicemente colmato le lacune della verità individuale con la verità preistorica. Ripetutamente ci è venuto il sospetto che la psicologia delle nevrosi ci abbia conservato, più di tutte le altre fonti, antiche testimonianze dell'evoluzione umana.⁶⁴¹

Signori, le cose or ora discusse ci costringono ad addentrarci più a fondo nell'origine e nell'importanza di quell'attività dello spirito che viene chiamata "fantasia".⁶⁴² Com'è noto, essa gode universalmente di un'alta considerazione pur non essendosi chiarita la sua posizione nella vita psichica. Su questo argomento posso dirvi quanto segue. Come sapete, l'Io dell'uomo viene lentamente educato, sotto l'incalzare della necessità esterna, ad apprezzare la realtà e a uniformarsi al principio di realtà, e, nel far ciò, deve rinunciare, transitoriamente o permanentemente, a diversi oggetti e mete cui aspira il suo piacere, non solo quello sessuale. Ma la rinuncia al piacere è sempre riuscita difficile all'uomo, che non si acconcia ad essa senza una compensazione di qualche tipo. Egli si è perciò riservato un'attività psichica nella quale a tutte queste fonti di piacere e vie per conseguirlo cui ha dovuto rinunciare è concessa un'esistenza ulteriore, una forma di esistenza nella quale esse sono esentate dalle esigenze della realtà e da ciò che chiamiamo "esame di realtà". Ogni aspirazione raggiunge ben presto la forma di un'immagine di appagamento; non vi è alcun dubbio che il soffermarsi su appagamenti di desiderio fantastici implica una soddisfazione, anche se la consapevolezza che non si tratta di realtà non ne risulta turbata. Nell'attività della fantasia l'uomo continua dunque a godere di quella libertà dalla costrizione esterna alla quale ha rinunciato da lungo tempo nella realtà. Egli è riuscito a trovare il modo di essere,

alternativamente, ora un animale dedito al piacere, ora un essere ragionevole. Con la scarsa soddisfazione che è capace di carpire alla realtà l'uomo infatti non se la cava. "Impossibile farcela senza costruzioni ausiliarie", ha detto una volta Theodor Fontane.⁶⁴³ L'aver creato il regno psichico della fantasia trova pieno riscontro nell'istituzione di "riserve", di "parchi per la protezione della natura", là dove le esigenze dell'agricoltura, delle comunicazioni e dell'industria minacciano di cambiare rapidamente la faccia originaria della terra fino a renderla irricognoscibile. Il parco per la protezione della natura mantiene l'antico assetto, il quale altrove è stato ovunque sacrificato, con rincremento, alla necessità. Tutto vi può crescere e proliferare come vuole, anche l'inutile, perfino il nocivo. Anche il regno psichico della fantasia è una riserva di questo tipo, sottratta al principio di realtà.

Le più note produzioni della fantasia sono i cosiddetti "sogni a occhi aperti" che conosciamo già [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8], soddisfacenti immaginari di desideri ambiziosi, megalomani ed erotici, che prosperano tanto più rigogliosi quanto più la realtà ammonisce alla moderazione o alla pazienza. L'essenza della felicità procurata dalla fantasia - poter di nuovo conseguire il piacere, liberi dall'assenso della realtà - vi si manifesta in maniera inconfondibile. Noi sappiamo che tali sogni a occhi aperti sono il nucleo e il prototipo dei sogni notturni. In fondo, il sogno notturno non è altro che un sogno diurno diventato fruibile perché di notte le pulsioni sono libere di scatenarsi, e alterato per via della forma che di notte assume l'attività psichica. Ci siamo già familiarizzati con l'idea che anche un sogno a occhi aperti non è necessariamente cosciente, che ci sono anche sogni a occhi aperti inconsci [vedi lez. 23, in OSF, vol. 8]. Tali sogni diurni inconsci sono dunque la fonte tanto dei sogni notturni quanto dei sintomi nevrotici.⁶⁴⁴

Vi renderete conto dell'importanza della fantasia per la formazione dei sintomi grazie alla comunicazione seguente. Abbiamo detto [*ibid.*] che in caso di frustrazione la libido investe regressivamente le posizioni da essa abbandonate, alle quali tuttavia è rimasta attaccata con certi contingenti. Non ritratteremo né rettificheremo questa asserzione nella quale va però inserito un elemento. Come trova la libido la strada verso questi punti di fissazione? Ebbene, tutti gli oggetti e gli orientamenti abbandonati dalla libido non sono stati ancora definitivamente abbandonati in ogni senso. Essi o i loro derivati vengono ancora tratti con una certa intensità nelle rappresentazioni della fantasia. Basta quindi che la libido si ritiri nelle fantasie, perché a partire da esse trovi via libera a tutte le fissazioni rimosse. Queste fantasie hanno goduto di una certa tolleranza; tra esse e l'Io, per quanto acuti potessero essere i contrasti, non si è giunti a un conflitto fin tanto che venne rispettata una certa condizione. Una condizione di natura *quantitativa*, che ora viene turbata dal riflusso della libido sulle fantasie. A causa di questo sovrappiù, l'investimento

energetico delle fantasie aumenta al punto che esse diventano esigenti, sviluppano una spinta in direzione della realizzazione. Questo rende però inevitabile il conflitto tra esse e l'Io. Preconscie o conscie che fossero precedentemente, esse soggiacciono ora alla rimozione dell'Io e sono lasciate in balia dell'attrazione esercitata dall'inconscio. Dalle fantasie ora diventate inconscie, la libido ritorna alle loro origini nell'inconscio, ossia ai suoi stessi punti di fissazione.

La retrocessione della libido sulla fantasia è una tappa intermedia nella via verso la formazione dei sintomi, che ben merita una particolare denominazione. C. G. Jung ha coniato per essa il termine appropriatissimo di "introversione", ma lo ha inopportunitamente usato anche con altro significato.⁶⁴⁵ Noi ci atterremo all'accezione secondo cui introversione designa sia il distacco della libido dalle possibilità di soddisfacimento reale, sia il sovrainvestimento⁶⁴⁶ di fantasie fino allora tollerate come innocue. Un introverso non è ancora un nevrotico, ma si trova in una situazione labile; al prossimo spostamento di forze, se non trova altri sbocchi per la sua libido ingorgata, svilupperà certamente dei sintomi. Il carattere irrealistico del soddisfacimento nevrotico e la trascuranza della differenza tra fantasia e realtà sono invece già determinati dal fatto che ci si sofferma nello stadio dell'introversione.

Avete certamente notato che nelle ultime discussioni ho introdotto un nuovo fattore nella compagine della concatenazione etiologica, ossia la quantità, la grandezza delle energie che entrano in gioco. È nostro dovere tener conto, in tutte le occasioni, di questo fattore. Un'analisi puramente qualitativa delle condizioni etiologiche non ci basta. O, per dirla altrimenti, una concezione puramente *dinamica* di questi processi psichici è insufficiente: occorre anche il punto di vista *economico*. Dobbiamo dirci che il conflitto tra due tendenze non scoppia, per quanto le condizioni relative al contenuto siano presenti da lungo tempo, se non sono raggiunte certe intensità d'investimento. Analogamente, l'importanza patologica dei fattori costituzionali varia a seconda che nella disposizione sia *maggiormente* presente una data pulsione parziale piuttosto che un'altra. Si può addirittura immaginare che le disposizioni di tutti gli uomini siano qualitativamente affini e si distinguano solo per questi rapporti quantitativi. Non meno decisivo è il fattore quantitativo per quanto riguarda la capacità di resistenza alla malattia nevrotica. Ciò che conta è *quale importo* di libido inutilizzata una persona è capace di tenere in sospenso e *quanto grande è la frazione* della sua libido che essa è in grado di convogliare dalla sessualità verso le mete della sublimazione. La meta ultima dell'attività psichica, meta che qualitativamente può essere descritta come tendenza a conseguire piacere e a evitare dispiacere, considerata dal punto di vista economico si prospetta invece come il compito di dominare le quantità di eccitamento (la massa di stimoli) operanti nell'apparato psichico e di

Questo è dunque quanto intendevo dirvi sulla formazione dei sintomi nelle nevrosi. Non devo però trascurare di sottolineare espressamente, ancora una volta, che tutto quanto è stato detto qui si riferisce solo alla formazione dei sintomi nell'isteria. Già nella nevrosi ossessiva – pur restando fermo l'essenziale – si possono riscontrare molte cose diverse. I controinvestimenti che agiscono in senso contrario alle esigenze pulsionali (di essi abbiamo parlato anche in relazione all'isteria [vedi lez. 23, in OSF, vol. 8]) erompono nella nevrosi ossessiva e dominano il quadro clinico con le cosiddette “formazioni reattive”. Divergenze analoghe e ancor più profonde si scoprono nelle altre nevrosi, ove le indagini sui meccanismi della formazione dei sintomi non sono ancora, in alcun punto, giunte a conclusione.

Prima di congedarvi per oggi, vorrei per un istante richiamare la vostra attenzione su un aspetto della vita fantastica che è degno dell'interesse più generale. Vi è un modo di ritornare dalla fantasia alla realtà, e questo modo è l'arte. Anche l'artista è in germe un introverso, non molto distante dalla nevrosi. Incalzato da fortissimi bisogni pulsionali, vorrebbe conquistare onore, potenza, ricchezza, gloria e amore da parte delle donne; gli mancano però i mezzi per raggiungere queste soddisfazioni. Perciò, come un qualsiasi altro insoddisfatto, egli si distacca dalla realtà e trasferisce tutto il suo interesse, nonché la sua libido, sulle formazioni di desiderio della vita fantastica, dalle quali potrebbe esser condotto alla nevrosi. Anzi, è necessario il concorso di parecchi fattori affinché questo non diventi l'esito del suo sviluppo; tutti sappiamo quanto spesso proprio gli artisti soffrano, per nevrosi, di una parziale inibizione della loro capacità di produrre. Probabilmente la loro costituzione possiede una forte capacità di sublimazione e una certa labilità quanto a rimozioni che determinano il conflitto. L'artista, tuttavia, trova la via di ritorno alla realtà nel modo seguente. Egli non è certo l'unico a condurre una vita di fantasia. Il regno intermedio della fantasia è accessibile a tutti per generale consenso, e chiunque soffra di privazioni se ne aspetta sollievo e conforto. Ma per coloro che non sono artisti la messe di piacere che possono ricavare dalle fonti della fantasia è molto limitata. L'inesorabilità delle loro rimozioni li costringe ad accontentarsi di quei magri sogni a occhi aperti che ancora riescono a diventare coscienti. Se uno è un vero artista dispone di qualcosa in più. In primo luogo, sa elaborare i propri sogni a occhi aperti in modo che essi perdano gli elementi troppo personali e diventino godibili anche per gli altri. Sa inoltre mitigarli al punto che essi non tradiscano facilmente la loro origine dalle fonti proibite. Possiede altresì il misterioso potere di modellare un certo materiale fino a renderlo la fedele immagine della sua

rappresentazione fantastica, e sa poi congiungere a questa descrizione della sua fantasia inconscia un tal conseguimento di piacere che le rimozioni ne vengono, almeno temporaneamente, soprafatte e abolite. Se è in grado di fare tutto ciò, egli offre agli altri la possibilità di attingere nuovamente conforto e sollievo dalle fonti di piacere ormai inaccessibili del loro inconscio; si guadagna la loro riconoscenza e ammirazione, e ottiene ora, *per mezzo* della sua fantasia, ciò che prima aveva ottenuto solo *nella* sua fantasia: onore, potenza e amore.⁶⁴⁸

Lezione 24

Il nervosismo comune

Signore e signori, ora che nelle ultime lezioni siamo venuti a capo di una parte così difficile del nostro assunto, ho deciso di abbandonare per un po' l'argomento e di rivolgermi a voi.

So infatti che siete scontenti. Vi eravate raffigurati in modo diverso una "Introduzione alla psicoanalisi". Vi aspettavate di ascoltare esempi vivi, non teoria. Vorreste dirmi che quella volta, quando vi raccontai la parabola di *Al pianterreno e al primo piano* [vedi lez. 22, in OSF, vol. 8], avevate afferrato qualcosa delle cause delle nevrosi, anche se avreste voluto che fossero osservazioni reali e non storie inventate. Oppure, quando all'inizio vi descrissi due sintomi - non inventati, questi, si spera - e ne sviluppai la soluzione e il rapporto con la vita delle malate [vedi lez. 17, in OSF, vol. 8], vi si chiari il "senso" dei sintomi. Speravate che proseguissi in questo modo. Invece vi ho offerto teorie prolisse, difficili da abbracciare mentalmente, che non erano mai complete, alle quali si aggiungeva sempre qualcosa di nuovo; ho lavorato con concetti che non vi avevo ancora presentato; sono passato da un'esposizione descrittiva a una concezione dinamica, da questa a una concezione cosiddetta "economica"; vi ho reso difficile comprendere quanti, dei termini tecnici impiegati, significhino la stessa cosa e si alternino a vicenda solo per ragioni di eufonia; vi ho presentato concezioni grandiose quali i principi di piacere e di realtà e il patrimonio ereditato filogeneticamente; e, invece di *introdurvi* a qualcosa, vi ho fatto sfilare davanti agli occhi qualcosa che si allontana sempre più da voi.

Perché non ho iniziato l'introduzione alla dottrina delle nevrosi con quello che voi già sapete sul nervosismo e che ha suscitato da tempo il vostro interesse? Con l'indole peculiare dei nervosi, le loro incomprensibili reazioni di fronte ai rapporti umani e alle influenze esterne, la loro irritabilità, la loro imprevedibilità e inettitudine? Perché non vi ho condotto passo passo dalla comprensione delle forme quotidiane più semplici del nervosismo fino ai problemi delle sue manifestazioni estreme ed enigmatiche?

Ebbene, signori, non posso assolutamente darvi torto. Non sono infatuato della mia abilità espositiva al punto da spacciare ogni suo difetto per un'attrattiva particolare. Credo anch'io che si sarebbe potuto fare altrimenti, con maggior profitto da parte vostra, ed era nelle mie intenzioni farlo. Ma non sempre si possono mettere in atto le proprie savie intenzioni. Spesso c'è nella materia stessa qualcosa che ci comanda e ci distoglie dai nostri primi intenti. Perfino un'operazione così modesta

come il disporre secondo un certo ordine un materiale ben noto non è interamente soggetta all'arbitrio dell'autore; riesce come vuole e solo retrospettivamente ci si può chiedere perché le cose siano andate così e non altrimenti.

Una delle ragioni di ciò è che probabilmente il titolo *Introduzione alla psicoanalisi* non è più adatto per questa sezione, che deve trattare delle nevrosi. L'introduzione alla psicoanalisi è data dallo studio degli atti mancati e del sogno; la teoria delle nevrosi è la psicoanalisi stessa. Non credo che in un tempo tanto breve avrei potuto rendervi edotti sul contenuto della teoria delle nevrosi altrimenti che in forma così concentrata. Si trattava perciò di esporvi, mettendoli tra loro in relazione, il senso e l'importanza dei sintomi, le condizioni esterne e interne che li determinano e il meccanismo con cui si formano. Questo è quanto ho tentato di fare, ed è più o meno il nocciolo di ciò che la psicoanalisi ha da insegnare oggi. A questo proposito c'era molto da dire sulla libido e sul suo sviluppo, e qualcosa anche sullo sviluppo dell'Io. Alle premesse della nostra tecnica, ai grandi temi dell'inconscio e della rimozione (o della resistenza) eravate già preparati dalla sezione introduttiva. In una delle prossime lezioni⁶⁴⁹ apprenderete da dove il lavoro psicoanalitico prenda le mosse per proseguire in modo organico. Fin dall'inizio non vi ho tenuto nascosto che tutte le nostre scoperte derivano dallo studio di un unico gruppo di affezioni nervose, le cosiddette nevrosi di traslazione. Ho addirittura seguito il meccanismo della formazione dei sintomi solo per la nevrosi isterica. Anche se non avete potuto acquistare una solida conoscenza e tenere a mente ogni particolare, spero tuttavia che avrete ricavato un quadro dei mezzi con i quali la psicoanalisi lavora, dei problemi che affronta e dei risultati che ha conseguito.

Vi ho attribuito il desiderio che la mia esposizione delle nevrosi iniziasse con il comportamento delle persone nervose, con la descrizione del modo in cui soffrono per la loro nevrosi, del modo in cui se ne difendono e vi si adattano. Certamente questa è una materia interessante, degna di essere studiata e anche non molto difficile da trattare, ma iniziare con essa implica dei problemi. Si corre il rischio di non scoprire l'inconscio, trascurando nel contempo la grande importanza della libido e giudicando ogni cosa secondo come essa appare all'Io dei nervosi. Che questo Io non sia un'istanza attendibile e imparziale è ovvio. L'Io è infatti la potenza che rinnega l'inconscio e l'ha degradato a rimosso: come si dovrebbe crederlo capace di rendere giustizia all'inconscio? Tra quanto è stato rimosso vi sono in prima linea le pretese respinte della sessualità; è del tutto evidente che non potremo mai indovinare l'entità e l'importanza di queste pretese basandoci sulle concezioni che ne ha l'Io. A partire dal momento in cui cominciamo a intravedere il punto di vista della rimozione veniamo ammoniti anche noi

a non eleggere a giudice della controversia una delle due parti in causa, tantomeno quella vittoriosa. Siamo preparati al fatto che le dichiarazioni dell'Io ci portano fuori strada. A volergli credere, l'Io è stato attivo dappertutto, ha voluto e prodotto da sé i suoi sintomi. Noi sappiamo invece che ha dovuto subire una buona dose di passività, che poi vuole occultare e mascherare a sé stesso. Invero, non sempre si arrischia a fare questo tentativo; nei sintomi della nevrosi ossessiva, deve ammettere a sé stesso che c'è qualcosa di estraneo che gli si fa contro, da cui si difende solo a fatica.

Chi, nonostante questi ammonimenti, non rinuncia a prendere per moneta sonante le mistificazioni dell'Io, ha poi indubbiamente il gioco facile e riuscirà a sottrarsi alle resistenze che si oppongono all'accentuazione psicoanalitica dell'inconscio, della sessualità e della passività dell'Io. Costui affermerà, come ha fatto Alfred Adler, che il "carattere nervoso"⁶⁵⁰ è la causa prima della nevrosi, anziché la sua conseguenza; non sarà comunque in grado di chiarire un solo dettaglio della formazione dei sintomi o di spiegare un solo sogno.

Domanderete: "Non è possibile riconoscere all'Io la parte che gli spetta nel nervosismo e nella formazione dei sintomi, senza con ciò trascurare grossolanamente i fattori scoperti dalla psicoanalisi?" Rispondo: "Certo che dev'essere possibile, e prima o poi succederà; ma non è nell'indirizzo di lavoro della psicoanalisi cominciare proprio di qui." È comunque possibile prevedere quando questo compito si presenterà alla psicoanalisi. Vi sono nevrosi alle quali l'Io prende parte in modo assai più intenso che non a quelle finora studiate; sono le cosiddette nevrosi "narcisistiche". Lo studio analitico di queste affezioni ci metterà in grado di giudicare in modo imparziale e attendibile la parte che ha l'Io nel manifestarsi della malattia nevrotica.⁶⁵¹

Tuttavia, una delle relazioni dell'Io con la sua nevrosi dà talmente nell'occhio che ha potuto esser presa in considerazione fin dall'inizio. Si direbbe che non manca mai; la si riconosce però con maggior chiarezza in un'affezione dalla cui comprensione siamo oggi ancora lontani, ossia nella *nevrosi traumatica*. Dovete sapere, infatti, che nell'etiologia e nel meccanismo di tutte le forme possibili di nevrosi entrano in azione sempre gli stessi fattori, solo che il significato fondamentale per la formazione dei sintomi tocca ora all'uno ora all'altro di questi fattori. Succede come con gli attori di una compagnia teatrale nella quale ognuno ha una parte fissa: eroe, confidente, intrigante ecc.; ciascuno però sceglierà un pezzo diverso per il suo spettacolo di beneficenza. Allo stesso modo: le fantasie che si convertono in sintomi in nessun'altra nevrosi sono evidenti come nell'isteria; i controinvestimenti o formazioni reattive dell'Io dominano il quadro della nevrosi ossessiva; ciò che nel caso del sogno abbiamo chiamato "elaborazione secondaria" [vedi lez.

11, in OSF, vol. 8] sta in primo piano sotto forma di delirio nella paranoia, e via dicendo.

Allo stesso modo nelle nevrosi traumatiche, particolarmente in quelle originate dagli orrori della guerra, si impone inequivocabilmente un motivo dell'Io di tipo egocentrico, motivo volto a ottenere protezione e vantaggio e che forse non può di per sé creare la malattia, ma le dà il suo consenso e la sostiene una volta sorta. Questo motivo vuole preservare l'Io dai pericoli che, minacciandolo, furono la causa occasionale della malattia, e non permetterà la guarigione se prima non sembrerà escluso il ripetersi di essi, oppure solo dopo che sarà ottenuta una compensazione per lo scampato pericolo.⁶⁵²

Ma l'Io ha un interesse analogo all'insorgere e al permanere della nevrosi in tutti gli altri casi. Abbiamo già detto [vedi lez. 23, in OSF, vol. 8] che i sintomi trovano sostegno anche nell'Io, perché un loro aspetto offre soddisfazione alla tendenza rimovente dell'Io stesso. Inoltre, la risoluzione di un conflitto mediante la formazione di sintomi è la via d'uscita più comoda e più gradita al principio di piacere; indubbiamente essa risparmia all'Io un grande e tormentoso lavoro interiore. Vi sono anzi casi nei quali il medico stesso deve ammettere che lo sfociare di un conflitto nella nevrosi rappresenta la soluzione più innocua e socialmente più tollerabile. Non stupitevi di udire che perfino il medico, talvolta, prende le parti della malattia contro cui combatte. Non gli si addice rinserrarsi nella parte del fanatico della salute, di fronte a tutte le situazioni della vita; egli sa che al mondo non vi è solo miseria nevrotica, ma anche sofferenza reale, irrimediabile, e che la necessità può anche esigere da un uomo il sacrificio della sua salute; e impara che attraverso tale sacrificio di un individuo singolo viene spesso impedita l'infelicità incommensurabile di molti altri. Se dunque si può dire che il nevrotico davanti a un conflitto effettua sempre la "fuga nella malattia",⁶⁵³ bisogna anche concedere che in taluni casi questa fuga è pienamente giustificata, e il medico che ha riconosciuto questo stato di cose si ritirerà silenziosamente e con delicatezza in disparte.

Ma prescindiamo da questi casi eccezionali e procediamo nella discussione. In circostanze normali, riconosciamo che dall'evasione nella nevrosi deriva all'Io un certo interiore *tornaconto dalla malattia*. A questo si associa, in talune situazioni dell'esistenza, un tangibile vantaggio esterno, cui va dato nella realtà un valore più o meno alto. Considerate il caso più frequente di questo tipo. Una donna, trattata brutalmente e sfruttata senza riguardi dal marito, trova assai spesso una via di scampo nella nevrosi, se la sua predisposizione glielo consente, se è troppo codarda o troppo scrupolosa per consolarsi segretamente con un altro uomo, se non è abbastanza forte per separarsi dal marito sfidando gli impedimenti esterni, se non ha la prospettiva di mantenersi da sola o di conquistarsi un uomo migliore, e inoltre se è ancora legata

sessualmente a quest'uomo brutale. La malattia diventa ora, nella lotta contro il marito prepotente, la sua arma, un'arma che può usare per difendersi e di cui può abusare per vendicarsi. Essa può lamentarsi della sua malattia, mentre probabilmente non potrebbe lamentarsi del suo matrimonio. Trova un soccorritore nel medico, costringe il marito, solitamente privo di considerazione, a usarle dei riguardi, a fare delle spese per lei, a concederle il tempo di assentarsi da casa e quindi di liberarsi dall'oppressione coniugale. Nel caso che un tale tornaconto esterno o accidentale della malattia sia molto rilevante e non possa trovare alcun sostituto reale, non fate molto assegnamento sulla possibilità di influire sulla nevrosi mediante la vostra terapia.

Mi farete osservare che quello che vi ho raccontato sul tornaconto della malattia parla interamente a favore della concezione da me respinta, che sia l'Io stesso a volere e a creare la nevrosi [vedi lez. 24, in OSF, vol. 8]. Adagio, signori, forse ciò significa soltanto che l'Io tollera la nevrosi, la quale d'altronde non può essere impedita, e che ne trae il meglio, ammesso che se ne possa trarre qualcosa. Questo è solo un lato della questione, e per la verità quello gradevole. Finché la nevrosi presenta vantaggi, l'Io è senz'altro d'accordo con essa, ma essa non presenta soltanto vantaggi. Di solito diviene ben presto evidente che l'Io ha fatto un cattivo affare a mettersi con la nevrosi. Ha comperato a troppo caro prezzo un alleviamento del conflitto, e le sofferenze legate ai sintomi sono forse un sostituto che equivale ai tormenti del conflitto, ma probabilmente con un sovrappiù di dispiacere. L'Io vorrebbe liberarsi da questo dispiacere dei sintomi, ma non rinunciare al tornaconto della malattia, ed è appunto questo che non gli riesce. Ciò dimostra che non era così interamente attivo come credeva di essere; e questo lo terremo bene a mente.

Signori, se in qualità di medici avrete a che fare con nevrotici, abbandonerete presto la speranza che coloro che gemono e piangono più forte sulla loro malattia vengano più volenterosamente incontro all'aiuto loro prestato e offrano le minori resistenze. Avviene piuttosto il contrario. D'altronde vi sarà facile capire che tutto ciò che contribuisce al tornaconto della malattia rafforza la resistenza della rimozione e aumenta la difficoltà terapeutica. Alla parte di tornaconto della malattia che nasce, per così dire, col sintomo, dobbiamo però aggiungerne un'altra, che sorge più tardi. Quando un'organizzazione psichica come la malattia perdura per parecchio tempo, finisce per comportarsi come un essere indipendente; manifesta una sorta di pulsione di autoconservazione, una specie di *modus vivendi* si stabilisce tra essa e le altre componenti della vita psichica, perfino quelle che le sono fondamentalmente ostili, e difficilmente le mancano le occasioni per tornare a dimostrarsi utile e sfruttabile, per acquisire, direi quasi, una *funzione secondaria*, che ne rafforza nuovamente la stabilità. Invece di

un esempio tratto dalla patologia, prendiamo un caso crudamente illustrativo traendolo dalla vita quotidiana. Un bravo lavoratore che si guadagna la vita viene storpiato da un infortunio sul lavoro; con il lavoro è finita, per il poveretto, che però col tempo riceve una piccola pensione di invalidità e impara a sfruttare come mendicante la sua mutilazione. La sua nuova esistenza, per quanto peggiorata, si basa ora proprio su ciò che lo ha privato dell'esistenza precedente. Se voi poteste togliergli la deformazione, lo rendereste nell'immediato privo di mezzi di sussistenza e sorgerebbe il problema se sia ancora capace di riprendere il lavoro di prima. Ciò che nel caso della nevrosi corrisponde a un simile sfruttamento secondario della malattia possiamo contrapporlo al tornaconto primario, dandogli il nome di tornaconto *secondario* della malattia.⁶⁵⁴

In generale, vorrei dirvi di non sottovalutare l'importanza pratica del tornaconto della malattia e, al tempo stesso, di non lasciarvi impressionare da esso sotto l'aspetto teorico. Anche a prescindere dai casi eccezionali di cui abbiamo precedentemente riconosciuto l'esistenza [*ibid.*], esso richiama alla mente gli esempi di "saggezza degli animali", che Oberländer ha illustrato nei "Fliegende Blätter".⁶⁵⁵ Un arabo percorre sul suo cammello uno stretto sentiero scavato in una ripida parete rocciosa. A una svolta del cammino, si vede improvvisamente di fronte un leone, che si prepara a spiccare il salto. Non vede alcuna via di scampo: da una parte la parete verticale, dall'altra l'abisso; voltarsi e fuggire è impossibile; si dà per spacciato. Ma non così l'animale. Esso fa, con il suo cavaliere, un balzo nell'abisso... e al leone non resta che guardare. Anche gli aiuti prestati dalla nevrosi non hanno, di solito, un esito migliore per l'ammalato. Ciò può dipendere dal fatto che la risoluzione di un conflitto mediante la formazione di sintomi è un processo automatico che non è in grado di mostrarsi all'altezza delle esigenze della vita e nel quale l'uomo ha rinunciato all'impiego delle sue migliori e più elevate energie. Se ci fosse possibilità di scelta, si dovrebbe preferire soccombere lottando lealmente con il destino.

Signori, vi sono ancora debitore delle ragioni per cui nella mia esposizione della teoria delle nevrosi non sono partito dal nervosismo comune. Forse supponete che l'abbia fatto perché in questo caso dimostrare l'origine sessuale delle nevrosi mi sarebbe stato assai più difficile. Ma qui sbagliereste, perché se nelle nevrosi di traslazione ci si deve far strada attraverso l'interpretazione dei sintomi prima di arrivare a questa conclusione, nelle forme comuni delle cosiddette *nevrosi attuali*⁶⁵⁶ l'importanza etiologica della vita sessuale è un dato di fatto evidente, che si impone all'osservazione. Io mi sono imbattuto in esso più di vent'anni fa, allorché un giorno mi domandai perché mai nell'esame dei nervosi si trascurasse tanto ostinatamente di prendere in

considerazione le loro attività sessuali. A queste ricerche sacrificai allora la mia popolarità presso gli ammalati, ma già dopo breve fatica potei formulare la tesi che “con una vita sessuale normale, la nevrosi è impossibile”: intendevo la nevrosi attuale.⁶⁵⁷ Certamente la tesi trascura troppo le differenze individuali degli uomini e soffre anche dell’indeterminatezza che non può andar disgiunta dal giudizio di “normale”; tuttavia, ai fini di un orientamento approssimativo, essa ha conservato ancor oggi il suo valore. A quel tempo ero giunto al punto di postulare relazioni specifiche tra determinate forme di nervosismo e particolari pratiche sessuali nocive, e non dubito che oggi potrei ripetere le stesse osservazioni, se avessi a disposizione un analogo materiale patologico. Riscontrai abbastanza spesso che un uomo che si accontentava di un certo genere di soddisfacimento sessuale incompleto, per esempio l’onanismo manuale, era affetto da una determinata forma di nevrosi attuale, e che questa nevrosi cedeva prontamente il posto a un’altra nevrosi quando egli introduceva un altro regime sessuale, altrettanto poco irreprensibile. Ero allora in grado di indovinare dal mutamento dello stato dell’ammalato il cambiamento avvenuto nel suo tipo di vita sessuale.⁶⁵⁸ A quel tempo imparai anche a perseverare ostinatamente nelle mie supposizioni, finché non avessi superato l’insincerità dei pazienti e li avessi costretti alla conferma. È vero anche che essi preferivano poi andare da altri medici, i quali non si informavano tanto zelantemente sulla loro vita sessuale.

Anche allora non poteva sfuggirmi il fatto che le cause della malattia non rimandavano sempre alla vita sessuale. L’uno, è vero, si era ammalato direttamente per una pratica sessuale nociva, ma l’altro perché aveva perso il suo patrimonio o aveva avuto una malattia organica che l’aveva estenuato. La spiegazione di questa varietà l’eppi più tardi, allorché venni a conoscenza delle relazioni reciproche e da me sospettate tra l’Io e la libido, e la spiegazione divenne tanto più soddisfacente quanto più in profondità giungeva la mia conoscenza. Una persona si ammala di nevrosi solo nel caso in cui il suo Io abbia perso la capacità di collocare in qualche modo la sua libido. Quanto più forte è l’Io, tanto più facile gli diventa la soluzione di questo compito; ogni indebolimento dell’Io – qualsiasi ne sia la causa – è destinato ad accrescere smisuratamente le pretese della libido, e rende quindi possibile la malattia nevrotica. Vi sono anche altre e più intime relazioni tra l’Io e la libido, le quali però non sono ancora apparse al nostro orizzonte, e che perciò non mi accingo a spiegare qui.⁶⁵⁹ Resta per noi essenziale e istruttivo il fatto che, in ogni caso e indipendentemente dal modo in cui si instaurò la malattia, i sintomi della nevrosi sono sorretti dalla libido e attestano così un impiego abnorme della stessa.

Ora, tuttavia, devo richiamare la vostra attenzione sulla differenza decisiva che vi è tra i sintomi delle nevrosi attuali e quelli delle

psiconevrosi, il primo gruppo delle quali, le nevrosi di traslazione, ci ha tenuti tanto occupati finora. In entrambi i casi, i sintomi hanno origine dalla libido, sono quindi impieghi abnormi di questa, sostituti del soddisfacimento. Ma i sintomi delle nevrosi attuali – senso di pressione alla testa, percezioni dolorose, stato di irritazione di un organo, indebolimento o inibizione di una funzione – non hanno alcun “senso”, alcun significato psichico. Non solo si manifestano prevalentemente sul corpo (come, ad esempio, anche i sintomi isterici), ma sono essi stessi processi interamente somatici, alla cui genesi non concorre nessuno dei complicati meccanismi psichici di cui siamo venuti a conoscenza. Dunque questi, e non i sintomi psiconevrotici, rispondono alle caratteristiche per così lungo tempo ascritte ai secondi. Ma come possono allora corrispondere a impieghi della libido, che abbiamo conosciuto come una forza operante nella psiche? Ebbene, signori, è molto semplice. Permettetemi di riesumare una delle primissime obiezioni che sono state sollevate contro la psicoanalisi. Si disse allora che essa tentava di costruire una teoria puramente psicologica dei fenomeni nevrotici, e che ciò era completamente privo di prospettive giacché mai le teorie psicologiche avrebbero potuto spiegare una malattia. Si preferiva dimenticare che la funzione sessuale non è affatto qualcosa di puramente psichico, così come non è qualcosa di meramente somatico. Essa influisce sulla vita somatica non meno che su quella psichica. Visto che nei sintomi delle psiconevrosi abbiamo imparato a riconoscere le manifestazioni dei disturbi nei loro effetti *psichici*, non ci stupiremo di trovare nelle nevrosi attuali le dirette conseguenze *somatiche* dei disturbi sessuali.

Per la concezione di questi ultimi disturbi, la clinica medica ci dà una preziosa indicazione, tenuta presente da diversi ricercatori. Le nevrosi attuali, nei particolari della loro sintomatologia ma anche nella loro peculiarità di influenzare tutti i sistemi organici e tutte le funzioni, rivelano un'inconfondibile somiglianza con gli stati morbosi che insorgono per l'influsso cronico di sostanze tossiche esterne e per l'improvvisa sottrazione delle medesime: con le intossicazioni e con gli stati di astinenza. I due gruppi di affezioni vengono ancora più strettamente avvicinati per l'interporsi di quegli stati che, come il morbo di Basedow, vanno notoriamente fatti risalire all'azione di sostanze tossiche: non di tossine che vengono introdotte nel corpo dall'esterno, bensì di tossine che traggono origine dal metabolismo stesso del soggetto. Secondo me, conformemente a queste analogie, non possiamo fare a meno di considerare le nevrosi quali conseguenze di disturbi del metabolismo sessuale, sia che queste tossine sessuali vengano prodotte in quantità maggiore a quella cui l'individuo può far fronte, sia che condizioni interne e persino psichiche pregiudichino il giusto impiego di queste sostanze. L'anima popolare ha reso omaggio fin dai tempi più

remoti a ipotesi consimili sulla natura del desiderio sessuale: essa chiama l'amore una "ebrezza" e fa nascere l'innamoramento per opera di filtri amorosi, spostandone in certo qual modo verso l'esterno la sostanza agente. Quanto a noi, questa potrebbe essere l'occasione di rammentarci delle zone erogene e dell'affermazione che l'eccitamento sessuale può sorgere nei più diversi organi [vedi lez. 21, in OSF, vol. 8]. Per il resto però, l'espressione "metabolismo sessuale" o "chimismo della sessualità" è priva di contenuto; non sappiamo nulla in proposito e non possiamo nemmeno decidere se dobbiamo supporre due sostanze sessuali, che si chiamerebbero "maschile" e "femminile",⁶⁶⁰ oppure se è il caso di accontentarsi di una sola tossina sessuale nella quale ravvisare il veicolo di tutti gli effetti stimolanti della libido. L'edificio dottrinale della psicoanalisi che abbiamo creato è in realtà una sovrastruttura, che prima o poi ha da esser collocata sul suo fondamento organico; ma questo non ci è ancora noto.

La psicoanalisi come scienza è caratterizzata non dalla materia che tratta, ma dalla tecnica con la quale opera. La si può applicare tanto alla storia della civiltà, alla scienza delle religioni e alla mitologia quanto alla teoria delle nevrosi, senza far violenza alla sua natura. Ciò cui essa mira e che raggiunge non è altro che la scoperta dell'inconscio nella vita psichica. I problemi delle nevrosi attuali, i cui sintomi sorgono probabilmente per un intervento nocivo diretto di natura tossica, non offrono alla psicoanalisi alcun punto d'approccio; essa può fare ben poco per chiarirli e deve lasciare questo compito all'indagine medico-biologica. Forse ora comprendete meglio perché non abbia scelto un'altra disposizione per la mia materia. Se vi avessi promesso una "Introduzione alla teoria delle nevrosi", la via giusta sarebbe stata indubbiamente quella che va dalle semplici manifestazioni che caratterizzano le nevrosi attuali alle malattie psichiche più complicate dovute a disturbo della libido. In relazione alle prime avrei dovuto raccogliere tutto ciò che abbiamo appreso o crediamo di sapere da diverse fonti, e, in relazione alle psiconevrosi, sarebbe poi intervenuta la psicoanalisi, come il più importante ausilio tecnico per far luce su questi stati. Mi ero però proposto, e avevo annunciato, una "Introduzione alla psicoanalisi"; per me era più importante che voi acquisiste un'idea della psicoanalisi che non qualche nozione sulle nevrosi, e dunque non potevo più mettere in primo piano le nevrosi attuali, che per la psicoanalisi sono sterili. Credo anche di aver fatto la scelta più vantaggiosa per voi, poiché, per la portata delle sue premesse e per la vastità dei suoi nessi, la psicoanalisi merita un posto nell'interesse di ogni persona colta; la teoria delle nevrosi è invece un capitolo della medicina come un altro.

Vi aspetterete nondimeno, e giustamente, che dedichiamo un po' di attenzione anche alle nevrosi attuali. Già la loro intima connessione

clinica con le psiconevrosi ci costringe a farlo. Vi comunicherò quindi che noi distinguiamo tre forme pure di nevrosi attuale: la nevrastenia, la nevrosi d'angoscia e l'ipocondria.⁶⁶¹ Anche questa ripartizione non è andata esente da confutazioni. I nomi, è vero, sono tutti in uso, ma il loro contenuto è indeterminato e oscillante. Vi sono anche medici che si oppongono a ogni distinzione nel caotico mondo dei fenomeni nevrotici, a ogni rilevazione di unità cliniche o malattie singole, e che non riconoscono nemmeno la divisione tra nevrosi attuali e psiconevrosi. Secondo me vanno troppo oltre e non hanno imboccato la via che conduce al progresso.

Le forme di nevrosi menzionate compaiono occasionalmente in forma pura; più spesso, a dire il vero, si mescolano l'una con l'altra e con un'affezione psiconevrotica. Questo fatto non deve necessariamente indurci a rinunciare alla loro distinzione. Pensate alla differenza tra lo studio dei minerali e quello delle rocce, nella mineralogia. Certamente i minerali vengono descritti come individui in base al fatto che spesso si presentano sotto forma di cristalli, nettamente delimitati da ciò che li circonda. Le rocce consistono in aggregati di minerali, che sicuramente non si sono combinati per caso, ma conformemente alle condizioni che hanno determinato la loro origine. Nella teoria delle nevrosi noi comprendiamo ancora troppo poco del loro processo di sviluppo per creare qualcosa di simile alla petrografia. Siamo però certamente nel giusto isolando dapprima dalla massa le individualità cliniche da noi riconoscibili, che sono paragonabili ai minerali.

Una interessante relazione tra i sintomi delle nevrosi attuali e quelli delle psiconevrosi ci reca un ulteriore e significativo contributo alla conoscenza della formazione dei sintomi in queste ultime; il sintomo della nevrosi attuale costituisce infatti spesso il nucleo e il primo stadio del sintomo psiconevrotico. Tale rapporto si osserva con maggior chiarezza tra la nevrastenia e quella nevrosi di traslazione che è detta "isteria di conversione", tra la nevrosi d'angoscia e l'isteria d'angoscia, ma anche tra l'ipocondria e le forme che saranno menzionate più tardi con il termine di parafrenia⁶⁶² (dementia praecox e paranoia). Prendiamo come esempio il caso di un isterico mal di testa o di reni. L'analisi ci mostra che, mediante condensazione e spostamento, esso è diventato il soddisfacimento sostitutivo di un'intera serie di fantasie o di ricordi libidici. Un tempo però questo dolore era reale, e si trattava di un sintomo tossico-sessuale diretto, espressione corporea di un eccitamento libidico. Non vogliamo in alcun modo affermare che tutti i sintomi isterici contengono un nucleo di questo tipo, ma è un fatto che ciò si verifica con particolare frequenza e che tutti gli influssi - normali o patologici - esercitati sul corpo dall'eccitamento libidico vengono privilegiati ai fini della formazione di sintomi isterici. In questo caso essi svolgono la funzione del granello di sabbia che il mollusco avvolge con strati di

sostanza madreperlacea. Parimenti i segni passeggeri dell'eccitamento sessuale che accompagnano l'atto sessuale vengono impiegati dalla psiconevrosi come il materiale più opportuno e appropriato per la formazione dei sintomi.

Un simile processo offre un particolare interesse diagnostico e terapeutico. Non di rado, in persone che sono predisposte alla nevrosi, pur senza soffrire di una nevrosi conclamata, accade che un'alterazione corporea morbosa - per esempio per infiammazione o ferita - metta in moto l'attività di formazione del sintomo, così che questa, in modo rapidissimo, fa del sintomo offertogli dalla realtà il rappresentante di tutte quelle fantasie inconsce che attendevano soltanto l'opportunità di impadronirsi di un mezzo d'espressione. In tal caso il medico seguirà, nella terapia, ora l'una ora l'altra strada; o si proporrà di eliminare la base organica, senza curarsi della sua chiassosa rielaborazione nevrotica, oppure vorrà combattere la nevrosi sorta in quell'occasione tenendo in poco conto il suo occasionale motivo organico. Il risultato darà ragione o torto ora a questo ora a quel tipo di cura: per simili casi misti è difficile stabilire precetti generali.⁶⁶³

Lezione 25

L'angoscia⁶⁶⁴

Signore e signori, in ciò che vi ho detto nell'ultima lezione sul nervosismo generale⁶⁶⁵ avrete certamente ravvisato la più incompleta e insufficiente delle mie esposizioni. So che questo è vero e penso che niente vi avrà meravigliato di più del fatto che in essa non si facesse menzione dell'angoscia di cui pure si lamenta la maggior parte dei nervosi, i quali la definiscono come la loro più terribile sofferenza; tale angoscia realmente può raggiungere in essi la massima intensità e indurli a fare le cose più folli. Ma su questo punto almeno non volevo apparirvi troppo stringato, dato che il mio proposito era, al contrario, di mettere a fuoco con particolare cura il problema dell'angoscia nei nervosi e di illustrarvelo esaurientemente.

Non occorre che vi rappresenti l'angoscia in quanto tale; a ognuno di noi è successo di provare personalmente questa sensazione o, per meglio dire, questo stato affettivo. Ma penso che non ci si sia mai posti abbastanza sul serio la domanda perché proprio i nervosi provino angoscia tanto più sovente e tanto più fortemente degli altri. Forse lo si riteneva cosa ovvia; comunemente infatti le parole "nervoso" e "ansioso" vengono usate l'una per l'altra, come se significassero la stessa cosa;⁶⁶⁶ ma ciò non è giusto: vi sono persone angosciate che per il resto non sono affatto nervose, e nervosi che soffrono di molti sintomi, tra i quali però non si riscontra la tendenza all'angoscia.

Comunque stiano le cose, resta fermo che il problema dell'angoscia è un punto nodale, nel quale convergono tutti i più svariati e importanti interrogativi, un enigma la cui soluzione è destinata a gettare un fascio di luce su tutta la nostra vita psichica. Io non sostengo di essere in grado di darvi questa soluzione completa; ma vi aspetterete certamente che la psicoanalisi affronti anche questo tema in modo del tutto diverso dalla medicina scolastica. Là sembra che ci si interessi soprattutto delle vie anatomiche per le quali s'instaura lo stato d'angoscia. Si dice che è stimolato il midollo allungato, e l'ammalato apprende di soffrire di una nevrosi del nervo vago. Il midollo allungato è un argomento molto serio e affascinante. Mi ricordo benissimo quanto tempo e fatica ho dedicato anni fa al suo studio. Oggi però devo dire che per me non vi è nulla di più indifferente, per la comprensione della psicologia dell'angoscia, della conoscenza della via nervosa lungo la quale corrono i suoi eccitamenti.⁶⁶⁷

Si può dapprima trattare per un bel pezzo dell'angoscia senza pensare affatto al nervosismo. Capite senz'altro che cosa voglio dire se designo

questa angoscia come angoscia “reale”, in contrapposizione all’angoscia “nevrotica”. L’angoscia reale ci appare dunque come qualcosa di assai razionale e comprensibile. Di essa affermeremo che è la reazione alla percezione di un pericolo esterno, cioè di un danno atteso, previsto; che è collegata al riflesso della “fuga”, e che può essere considerata un’espressione della pulsione di autoconservazione. In quali occasioni compaia l’angoscia, ossia di fronte a quali oggetti e in quali situazioni, dipenderà naturalmente in gran parte dalla quantità di cose che il soggetto conosce e dal senso che egli ha del proprio potere nei confronti del mondo esterno. Troviamo del tutto comprensibile che il selvaggio abbia paura di un cannone e sia terrorizzato da un’eclissi solare, mentre il bianco, che sa maneggiare quello strumento e prevedere quell’evento, in tali circostanze, non si angoscia affatto. Altre volte è proprio il maggior sapere a favorire l’angoscia, perché permette di riconoscere tempestivamente il pericolo. Così il selvaggio si spaventerà davanti a una traccia, nella foresta, che non dice nulla all’inesperto ma che a lui rivela la vicinanza di una bestia feroce; e l’esperto navigante osserverà con terrore una nuvoletta in cielo, che al passeggero pare insignificante mentre a lui annuncia l’approssimarsi dell’uragano.

Dopo ulteriore riflessione, si deve dire che il giudizio secondo cui l’angoscia reale è razionale e appropriata ha bisogno di essere radicalmente rivisto. In caso di pericolo imminente l’unico comportamento appropriato sarebbe infatti la fredda valutazione delle proprie forze rapportata all’entità della minaccia, e in base a ciò la decisione se offra maggiori prospettive di buon esito la fuga o la difesa, o eventualmente anche l’attacco. In questo contesto non vi è però posto per l’angoscia: tutto ciò che vien fatto sarebbe fatto altrettanto bene, e forse meglio, se non sopravvenisse alcuno sviluppo d’angoscia. È anche chiarissimo che, se l’angoscia raggiunge un’intensità eccessiva, si dimostra assai inappropriata, paralizza ogni azione, compresa quella della fuga. Abitualmente la reazione al pericolo consiste in un miscuglio di affetto d’angoscia e di azione di difesa. L’animale spaventato ha paura e fugge; ma ciò che è qui appropriato è la “fuga”, non l’“aver paura”.

Ci sentiamo dunque tentati di affermare che lo sviluppo d’angoscia non è mai confacente allo scopo. A meglio comprendere, forse ci sarà d’aiuto scomporre più accuratamente la situazione d’angoscia. Il primo dato in essa è la *preparazione* di fronte al pericolo, che si esprime in un aumento dell’attenzione sensoriale e della tensione motoria. Questa attesa preparatoria va riconosciuta senza esitazione come vantaggiosa; anzi, la sua mancanza comporterebbe serie conseguenze. Da essa hanno origine, da una parte, l’azione motoria – in primo luogo la fuga, e a uno stadio più elevato la difesa attiva – e, dall’altra, ciò che percepiamo come stato d’angoscia. Quanto più lo sviluppo d’angoscia si limita a un puro accenno, a un segnale,⁶⁶⁸ tanto più indisturbata si compie la conversione

in azione di questa preparazione all'angoscia, e tanto più appropriatamente si struttura l'intero processo. In ciò che noi chiamiamo angoscia, la *preparazione* all'angoscia mi sembra dunque essere l'elemento appropriato, e lo *sviluppo* d'angoscia quello non appropriato.

Evito di addentrarmi più a fondo nel quesito se il nostro uso linguistico intenda designare con "angoscia", "paura", "spavento"⁶⁶⁹ la stessa cosa o cose chiaramente differenti. Penso solo che "angoscia" si riferisce allo stato e prescinde dall'oggetto, mentre "paura" richiama l'attenzione proprio sull'oggetto. "Spavento" sembra invece avere un senso particolare, ossia mettere in risalto l'effetto di un pericolo che non viene accolto in uno stato di preparazione all'angoscia. Cosicché si potrebbe dire che l'uomo si protegge dallo spavento con l'angoscia.⁶⁷⁰

Non vi sarà sfuggita una certa ambiguità e indeterminatezza nell'uso della parola "angoscia". Perlopiù con "angoscia" intendiamo lo stato soggettivo in cui ci si viene a trovare con la percezione dello "sviluppo d'angoscia", e chiamiamo questo stato un affetto. E che cos'è in senso dinamico un affetto? In ogni caso, qualcosa di molto composito. Un affetto comprende in primo luogo certe innervazioni, o scariche motorie, e in secondo luogo certe sensazioni; queste ultime sono di natura duplice: le percezioni delle azioni motorie che si sono verificate e le sensazioni dirette di piacere e dispiacere, che danno all'affetto, come si dice, la nota fondamentale. Non credo però che con questa enumerazione si sia colta l'essenza dell'affetto. Nel caso di alcuni affetti crediamo di vedere più in profondità e di riconoscere che il nucleo che tiene unito l'insieme sovradescritto sia la ripetizione di una determinata esperienza significativa. Questa esperienza potrebbe essere solo un'impressione assai primordiale, di natura generalissima, da situarsi nella preistoria non dell'individuo, bensì della specie. Per farmi comprendere meglio, lo stato affettivo sarebbe costruito allo stesso modo di un attacco isterico, sarebbe come questo il sedimento di una reminiscenza. L'attacco isterico sarebbe dunque paragonabile a un affetto individuale di nuova formazione, l'affetto normale all'espressione di un'isteria generale divenuta retaggio.⁶⁷¹

Non dovete supporre che ciò che vi ho detto qui sugli affetti sia patrimonio riconosciuto della psicologia normale. Si tratta, al contrario, di concezioni che sono nate sul terreno della psicoanalisi e che solo lì sono di casa. Ciò che nella psicologia potete apprendere intorno agli affetti, per esempio la teoria di James-Lange, per noi psicoanalisti è addirittura incomprensibile e tale da non poter essere discussa. Non riteniamo però molto sicura nemmeno la nostra conoscenza in materia di affetti; il nostro è un primo tentativo di orientarci in questo territorio oscuro. Andiamo avanti. Per quanto riguarda l'affetto d'angoscia, crediamo di sapere di quale impressione primordiale sia la ripetizione: riproduce l'*atto della nascita*, nel quale ha luogo quel misto di sentimenti

spiacevoli, di impulsi di scarica e di sensazioni corporee che è divenuto il prototipo dell'effetto prodotto da un pericolo mortale e che da allora viene da noi ripetuto come stato d'angoscia. L'enorme incremento di stimoli, dovuto all'interruzione del ricambio del sangue (ossia della respirazione interna), fu allora la causa dell'esperienza d'angoscia: la prima angoscia fu dunque un'angoscia tossica. Il termine "angoscia" - *angustiae*, Enge⁶⁷² - sottolinea il carattere del restringimento del respiro, che allora fu presente come conseguenza della situazione reale e che oggi viene quasi sempre riprodotto nell'affetto. Riconosciamo anche come ricco di implicazioni il fatto che quel primo stato d'angoscia ebbe origine dalla separazione dalla madre [vedi lez. 25, in OSF, vol. 8]. Naturalmente siamo persuasi che la disposizione a ripetere il primo stato d'angoscia si sia incorporata così profondamente, attraverso una serie incalcolabile di generazioni, nell'organismo, che un singolo individuo non può sfuggire all'affetto d'angoscia anche se, come il leggendario Macduff, "fu tratto innanzi tempo, con un taglio, dal grembo di sua madre"⁶⁷³ e quindi non sperimentò egli stesso l'atto della nascita. Quale sia stato per gli animali non mammiferi il prototipo dello stato d'angoscia, non possiamo dirlo. D'altro canto, non sappiamo nemmeno quale sia il complesso di sensazioni che in queste creature equivale alla nostra angoscia.

Vi interesserà forse sapere come si possa giungere a un'idea come quella che l'atto della nascita sia la fonte e il prototipo dell'affetto dell'angoscia. Qui la speculazione quasi non c'entra; mi sono avvalso piuttosto dell'ingenuo pensiero del popolo. Molti anni fa, mentre noi giovani medici ospedalieri eravamo a pranzo in una trattoria, un assistente della clinica ostetrica ci raccontò un divertente episodio occorso nell'ultimo esame per levatrici. A una candidata venne chiesto che cosa significa, al momento della nascita, la presenza di meconio (escrementi del feto) nell'acqua che esce, ed essa rispose prontamente: "Che il bambino ha paura." Venne derisa e bocciata. Io però presi in silenzio le sue parti e cominciai a sospettare che quella povera donna del popolo avesse candidamente messo il dito su un'importante correlazione.⁶⁷⁴

Se passiamo ora all'angoscia nevrotica, quali nuove forme e situazioni l'angoscia manifesta nei nervosi? Qui occorre una lunga descrizione. Troviamo in primo luogo un generale stato di ansietà, un'angoscia per così dire liberamente fluttuante, che è pronta ad agganciarsi a ogni contenuto rappresentativo in qualche modo adatto, che influisce sul giudizio, seleziona le aspettative, spia ogni opportunità per trovare una giustificazione. Noi chiamiamo questo stato "angoscia d'attesa" o "attesa angosciata". Le persone che sono tormentate da questo genere di angoscia prevedono fra tutte le possibilità sempre la più terribile,

interpretano ogni avvenimento casuale come un segno premonitore di sventura, sfruttano ogni incertezza nel senso peggiore. L'inclinazione a tale attesa di sventura si riscontra come tratto di carattere in molti uomini che quanto al resto non possono essere definiti malati, ma sono chiamati iperansiosi o pessimisti; per altro verso, l'angoscia d'attesa entra regolarmente in misura considerevole in un'affezione nervosa che ho denominato "nevrosi d'angoscia" e che annovero tra le nevrosi attuali.⁶⁷⁵

Una seconda forma di angoscia, al contrario di quella or ora descritta, è psichicamente legata⁶⁷⁶ e connessa a certi oggetti o situazioni. È l'angoscia delle "fobie", estremamente varie e spesso singolarissime. Stanley Hall, lo stimato psicologo americano, si è dato recentemente la pena di presentarci l'intera gamma di queste fobie con sfarzosa nomenclatura greca: sembrerebbe l'enumerazione delle dieci piaghe d'Egitto, se non fosse che il loro numero è di gran lunga superiore a dieci.⁶⁷⁷ Sentite quante cose possono diventare oggetto o contenuto di una fobia: oscurità, aria libera, spiazzi aperti, gatti, ragni, bruchi, serpenti, topi, temporali, punte acuminate, sangue, ambienti chiusi, ressa umana, solitudine, traversata di ponti, viaggi per mare e ferrovia ecc. A un primo tentativo di orientarsi in questo brulichio viene spontaneo distinguere tre gruppi. Alcuni degli oggetti e delle situazioni temute hanno anche per noi persone normali qualcosa di inquietante, hanno un nesso con un pericolo; e queste fobie, per conseguenza, non ci sembrano incomprensibili, benché siano esagerate quanto a intensità. Così la maggior parte di noi prova una sensazione di ripugnanza imbattendosi in un serpente. Si può dire che quella dei serpenti è una fobia universalmente umana, e Charles Darwin ha descritto in modo molto suggestivo come non poté sottrarsi alla paura davanti a un serpente che gli si stava avventando contro, benché si sapesse protetto da una spessa lastra di vetro.⁶⁷⁸ In un secondo gruppo collochiamo i casi in cui sussiste ancora la relazione con un pericolo, quantunque siamo abituati a non tenerlo in gran conto e a non metterlo in rilievo. Rientra in questa categoria la maggior parte delle fobie di situazione. Sappiamo che in un viaggio per ferrovia vi è una probabilità in più di avere un incidente che non restando a casa, e cioè quella dello scontro ferroviario; sappiamo anche che una nave può andare a fondo, nel qual caso di regola si affoga; ma non pensiamo a questi pericoli e viaggiamo senza timore per ferrovia e per nave. Non possiamo nemmeno negare che, se il ponte crollasse nel momento in cui lo attraversiamo, precipiteremmo nel fiume, ma si tratta di un'eventualità talmente rara che non la prendiamo affatto in considerazione come un pericolo. Anche la solitudine ha i suoi pericoli, e noi li evitiamo in determinate circostanze; ma ciò non vuol dire che non possiamo mai sopportarla a nessuna condizione, neanche per un momento. Lo stesso vale per la ressa umana, per l'ambiente chiuso, per il

temporale, e via dicendo. Ciò che ci sconcerta in queste fobie dei nevrotici non è tanto, in genere, il loro contenuto quanto la loro intensità. L'angoscia delle fobie è senza appello! E talvolta abbiamo l'impressione che i nevrotici non si angoschino affatto per le stesse cose e situazioni che in certe circostanze possono provocare angoscia anche in noi e che pure essi definiscono con gli stessi nomi.

Ci rimane un terzo gruppo di fobie, che la nostra intelligenza non riesce più a seguire affatto. Quando un uomo adulto, forte, è incapace per via dell'angoscia di attraversare una strada o una piazza della città natale, a lui ben nota; quando una donna sana, ben sviluppata, cade in preda a un'irragionevole angoscia perché un gatto le ha sfiorato l'orlo del vestito o un topolino è sgusciato attraverso la stanza, come possiamo stabilire un collegamento col pericolo che tuttavia, evidentemente, esiste per questi soggetti fobici? Nel caso delle zoofobie che appartengono a questo gruppo non può trattarsi di un'accentuazione di universali antipatie umane, poiché, come a dimostrare il contrario, numerose sono le persone che non possono passare accanto a un gatto senza chiamarlo a sé o accarezzarlo. Il "topolino", tanto temuto dalle donne, è contemporaneamente un vezzeggiativo affettuoso di prim'ordine; eppure più di una ragazza, che è molto contenta di sentirsi chiamare così dal suo innamorato, si mette a strillare atterrita quando scorge la graziosa bestiola che ha questo nome. Nel caso dell'uomo che ha terrore delle strade o delle piazze, l'unica spiegazione che ci si impone è che egli si comporta come un bambino piccolo: l'educazione prescrive ai bambini di evitare situazioni del genere in quanto pericolose; e in effetti il nostro agorafobo è protetto dall'angoscia se qualcuno lo accompagna mentre attraversa la piazza.

Le due forme di angoscia qui descritte, l'angoscia d'attesa liberamente fluttuante e quella legata a fobie, sono indipendenti l'una dall'altra. L'una non è, ad esempio, un grado superiore dell'altra; e compaiono insieme solo eccezionalmente, e in tal caso come per accidente. Uno stato di generale ansietà, per intenso che sia, non necessariamente si esprime in fobie. Individui, la cui intera vita è limitata a causa di un'agorafobia, possono essere completamente esenti dalla pessimistica angoscia d'attesa. È dimostrabile che alcune fobie, per esempio la fobia delle piazze e della ferrovia, vengono acquisite solo in età abbastanza matura; altre, come la paura dell'oscurità, del temporale, degli animali, sembrano essere esistite sin dall'inizio. Quelle del primo tipo hanno il significato di gravi malattie; le seconde appaiono piuttosto come stranezze, capricci. In chi esibisce una di queste ultime di regola si può supporre anche l'esistenza di altre fobie simili. Devo aggiungere che raggruppiamo complessivamente queste fobie nell'*isteria d'angoscia*; le consideriamo cioè un'affezione strettamente imparentata alla nota isteria di conversione⁶⁷⁹ [vedi lez. 24, in OSF, vol. 8].

La terza delle forme di angoscia nevrotica ci pone dinanzi al fatto misterioso che perdiamo totalmente di vista la connessione tra angoscia e pericolo imminente. Questa angoscia, per esempio, compare nell'isteria in concomitanza coi sintomi isterici o in qualsivoglia stato di eccitazione in cui ci aspetteremmo sì una manifestazione affettiva, ma men che mai quella d'angoscia; oppure, in forma svincolata da ogni condizione e ugualmente incomprensibile a noi e all'ammalato, come libero attacco d'angoscia. In questi casi è assolutamente da escludersi la presenza di un pericolo o di un frangente occasionale che, esagerato, possa essere fatto assurgere a tale. Da questi attacchi spontanei apprendiamo inoltre che il complesso da noi designato come stato d'angoscia è passibile di una frammentazione. L'intero attacco può essere rappresentato da un unico sintomo, intensamente sviluppato, da un tremito, una vertigine, una palpitazione cardiaca, un affanno; e la sensazione generale dalla quale riconosciamo l'angoscia può mancare o essere diventata indistinta. Eppure questi stati, che noi descriviamo come "equivalenti d'angoscia", vanno equiparati all'angoscia sotto tutti i riguardi clinici ed etiologici.

Sorgono ora due quesiti. È possibile mettere l'angoscia nevrotica, nella quale il pericolo non ha parte alcuna, o quasi, in connessione con l'angoscia reale, la quale è invariabilmente una reazione al pericolo? E come va intesa l'angoscia nevrotica? Ci verrà naturale attenerci inizialmente all'aspettativa che, dove c'è angoscia, debba anche esser presente qualcosa per cui ci si angoscia.

Per la comprensione dell'angoscia nevrotica, si possono ricavare dall'osservazione clinica parecchie indicazioni di cui intendo illustrarvi il senso:

a) Non è difficile costatare che l'angoscia d'attesa o lo stato di ansietà generale si pone in stretta dipendenza da determinati processi della vita sessuale o, per meglio dire, da determinati impieghi della libido. Il caso più semplice e istruttivo di questo genere si ha in persone che si espongono al cosiddetto eccitamento "frustraneo", nelle quali, cioè, violenti eccitamenti sessuali non trovano una scarica sufficiente, non vengono condotti a un esito soddisfacente. Quindi, per esempio, in uomini durante il periodo del fidanzamento e in donne i cui mariti sono insufficientemente potenti o che, per precauzione, eseguono l'atto sessuale in modo abbreviato o incompiuto. In queste circostanze l'eccitamento libidico si dilegua e al suo posto compare l'angoscia, tanto in forma di angoscia d'attesa quanto in forma di attacchi ed equivalenti d'angoscia. L'interruzione precauzionale dell'atto sessuale, se esercitata come regime sessuale, diviene normalmente causa di nevrosi d'angoscia negli uomini, ma in particolare nelle donne, al punto che nella prassi medica, in casi di questo genere, è raccomandabile cominciare la ricerca

in direzione di questa etiologia. Si potranno ottenere con ciò numerosissime verifiche del fatto che la nevrosi d'angoscia vien meno non appena ci si astiene da tale abuso sessuale.

L'esistenza di un nesso tra restrizioni sessuali e stati d'angoscia non viene più contestata, che io sappia, nemmeno dai medici più lontani dalla psicoanalisi. Tuttavia, posso facilmente immaginare che permanga il tentativo di invertire il rapporto, sostenendo che le persone di cui si tratta sono sin dall'inizio inclini all'ansietà e perciò si sottopongono a restrizioni anche nelle faccende sessuali. Questo è però decisamente contraddetto dal comportamento delle donne, la cui attività sessuale è essenzialmente passiva, ossia viene determinata dal modo in cui sono trattate dagli uomini. Quanto più una donna è passionale, quindi quanto più è propensa ai rapporti sessuali e suscettibile di essere soddisfatta, tanto più sicuramente reagirà all'impotenza dell'uomo o al *coitus interruptus* con manifestazioni di angoscia, mentre su donne anestetiche o scarsamente dotate di libido tale sopruso ha un peso di gran lunga minore.

La stessa importanza per l'insorgere di stati d'angoscia spetta all'astinenza sessuale (ora tanto caldamente raccomandata dai medici) naturalmente solo quando la libido cui non viene concessa una scarica soddisfacente è relativamente intensa e non è stata per la maggior parte liquidata grazie alla sublimazione. Certo sono sempre i fattori quantitativi a decidere se l'esito sarà patologico o meno. Anche quando non è questione di malattia, bensì di conformazione del carattere, si riconosce facilmente che la limitazione sessuale va a braccetto con una certa ansietà e titubanza, mentre l'intrepidezza e l'audacia impudente implicano che si dia libero sfogo alle proprie esigenze sessuali. Per quanto queste relazioni possano essere modificate e complicate da molti e svariati influssi culturali, resta tuttavia il fatto che per la media degli uomini l'angoscia è intimamente connessa con la limitazione sessuale.

Sono ben lungi dall'avervi comunicato tutte le osservazioni che depongono a favore dell'asserita relazione genetica tra libido e angoscia. Fra esse, ad esempio, vi è l'influsso sulle affezioni d'angoscia di certe fasi della vita, alle quali, come alla pubertà e al periodo della menopausa, si può attribuire un rilevante incremento della produzione di libido. In taluni stati di eccitazione si può anche osservare direttamente la commistione di libido e di angoscia e la sostituzione finale della libido da parte dell'angoscia. L'impressione che si riceve da tutti questi fatti è duplice: in primo luogo, che si tratta di un accumulo di libido, la quale viene trattenuta dal suo normale impiego; in secondo luogo, che ci troviamo qui totalmente nel campo dei processi somatici. Non è possibile discernere a tutta prima come dalla libido sorga l'angoscia; sappiamo solo che la libido è assente e che al suo posto si osserva l'angoscia.⁶⁸⁰

b) Dall'analisi delle psiconevrosi, specialmente dell'isteria, attingiamo

un secondo indizio. Abbiamo visto che in questa affezione compare spesso angoscia in concomitanza coi sintomi, ma anche angoscia slegata, che si manifesta in forma di attacco o come stato permanente. I pazienti non sanno dire da che cosa sono angosciati e, attraverso una inconfondibile elaborazione secondaria [vedi lez. 11, in OSF, vol. 8], collegano quest'angoscia alle fobie più ovvie e più prossime, come quella di morire, di impazzire, di avere un colpo. Se sottoponiamo ad analisi la situazione dalla quale è scaturita l'angoscia o i sintomi accompagnati da angoscia, possiamo quasi sempre indicare quale sia il decorso psichico normale che non ha avuto luogo ed è stato sostituito dal fenomeno dell'angoscia. Esprimendoci in altri termini: ricostruiamo il processo inconscio così come se non avesse subito alcuna rimozione e avesse proseguito indisturbato fino alla coscienza [vedi lez. 19, in OSF, vol. 8]. Questo processo sarebbe stato, in tal caso, accompagnato da un determinato affetto, e ora noi apprendiamo con nostra sorpresa che, in seguito alla rimozione, questo affetto congiunto al normale decorso viene sempre sostituito dall'angoscia, indipendentemente dalla qualità che gli era propria. Quando dunque abbiamo davanti a noi uno stato isterico d'angoscia, il suo correlato inconscio può essere tanto un impulso avente carattere simile - quindi di angoscia, di vergogna, di smarrimento - quanto un'eccitazione libidica positiva o un'eccitazione ostilmente aggressiva, come furore e rabbia. L'angoscia è dunque la moneta valida universalmente con la quale vengono o possono venire scambiati tutti i moti affettivi, quando il contenuto rappresentativo ad essi legato è stato assoggettato alla rimozione.⁶⁸¹

c) Una terza esperienza la facciamo coi malati che compiono azioni ossessive, ai quali stranamente l'angoscia sembra essere risparmiata. Se tentiamo di impedire l'esecuzione della loro azione ossessiva - dei loro lavaggi, del loro cerimoniale - o se essi stessi s'arrischiano ad abbandonare una delle loro costrizioni, una terribile angoscia li obbliga a rinunciare al tentativo. Comprendiamo che l'angoscia era coperta dall'azione ossessiva e che questa veniva eseguita solo per risparmiarsi l'angoscia. Dunque, nella nevrosi ossessiva l'angoscia, destinata altrimenti a insediarsi, viene sostituita dalla formazione dei sintomi; e se ci volgiamo all'isteria troviamo una relazione simile: come risultato del processo di rimozione si ha o puro sviluppo d'angoscia, o angoscia con formazione di sintomi, oppure più compiuta formazione di sintomi senza angoscia. In senso astratto, non parrebbe inesatto affermare che i sintomi in genere vengono formati solo per sottrarsi allo sviluppo d'angoscia, altrimenti inevitabile. Questa concezione pone, per così dire, l'angoscia al centro del nostro interesse per i problemi delle nevrosi.

Dalle nostre osservazioni sulla nevrosi d'angoscia avevamo concluso che la deviazione della libido dal suo impiego normale, la quale fa

sorgere l'angoscia, avviene sul terreno dei processi somatici [vedi lez. 25, in OSF, vol. 8]. Dalle analisi dell'isteria e della nevrosi ossessiva deriva l'aggiunta che la medesima deviazione, con lo stesso risultato, può essere anche l'effetto di un rifiuto a opera delle istanze *psichiche*. Questo è dunque quanto sappiamo sulla genesi dell'angoscia nevrotica; è ancora abbastanza indefinito, ma per il momento non vedo come potremmo andar oltre. Il secondo problema che ci siamo posti, quello di stabilire un collegamento tra l'angoscia nevrotica, che è libido impiegata in modo abnorme, e l'angoscia reale, che corrisponde a una reazione al pericolo, sembra ancora più difficile da risolvere. Vorremmo credere che si tratti di cose del tutto disparate, e tuttavia non abbiamo alcun mezzo per distinguere, nella sensazione, l'angoscia reale dall'angoscia nevrotica.

Riusciamo a stabilire il collegamento cercato se assumiamo come punto di partenza l'antitesi, di cui così frequentemente abbiamo affermato l'esistenza, tra l'Io e la libido. Come sappiamo, lo sviluppo d'angoscia è la reazione dell'Io al pericolo e il segnale di inizio della fuga [*ibid.*]; ci viene allora spontaneo pensare che nell'angoscia nevrotica l'Io intraprenda un analogo tentativo di fuga davanti alle pretese della sua libido, cioè che tratti questo pericolo interno come se fosse esterno. Ciò risponderebbe all'aspettativa [*ibid.*] che, dove si manifesta l'angoscia, è presente anche qualcosa da cui ci si sente angosciati. Ma l'analogia potrebbe essere condotta oltre. Come il tentativo di fuga davanti al pericolo esterno viene sostituito dall'affrontarlo e da opportuni provvedimenti difensivi, così anche lo sviluppo d'angoscia nevrotica cede il posto alla formazione di sintomi, col risultato che l'angoscia viene legata.

La difficoltà si sposta ora in un'altra direzione. L'angoscia, che significa la fuga dell'Io di fronte alla sua libido, deve pur essere scaturita da questa stessa libido. È un fatto oscuro, che ci ammonisce a non dimenticare che la libido di una persona, in fondo, appartiene a questa e non può ad essa contrapporsi come qualcosa di esterno. È la dinamica topica dello sviluppo d'angoscia che ci è ancora oscura: che specie di energie psichiche vengano prodotte in quel processo e da quale sistema psichico esse provengano. Non posso assumermi l'impegno di rispondere anche a questa domanda; tuttavia non tralascieremo di seguire altre due tracce, servendoci ancora una volta, per venire in aiuto alla nostra speculazione, dell'osservazione diretta e dell'indagine analitica. Rivolgeremo la nostra attenzione alla genesi dell'angoscia nel bambino e all'origine di quell'angoscia nevrotica che è legata alle fobie.

L'ansietà dei bambini è qualcosa di molto comune, e sembra davvero difficile distinguere se si tratti di angoscia nevrotica o reale, tanto più che il valore stesso di questa distinzione viene messo in dubbio dal comportamento dei bambini. Infatti, da una parte noi non ci

meravigliamo se il bambino ha paura di tutte le persone estranee, le nuove situazioni e i nuovi oggetti, e ci spieghiamo molto facilmente la sua reazione ascrivendola a debolezza e insipienza. Attribuiamo quindi al bambino una forte inclinazione all'angoscia reale e ci parrebbe perfettamente logico che in lui questa pavidità fosse un innato retaggio. In ciò il bambino non farebbe che ripetere il comportamento dell'uomo preistorico e dell'odierno primitivo che, vittima della propria ignoranza e impotenza, ha paura di ogni novità e di tante cose familiari, che a noi oggi non incutono più paura. Corrisponderebbe anche perfettamente alla nostra attesa se le fobie del bambino, almeno in parte, fossero ancora le stesse che possiamo attribuire ai tempi più remoti dell'evoluzione umana.

D'altro canto non possiamo trascurare il fatto che non tutti i bambini sono paurosi in ugual misura e che proprio i bambini che manifestano un particolare timore per ogni sorta di oggetti e situazioni si rivelano più tardi dei nevrotici. La disposizione alla nevrosi si tradisce, dunque, anche attraverso una pronunciata inclinazione all'angoscia reale; l'ansietà appare come il fatto primario, e giungiamo alla conclusione che il bambino, e più tardi l'adolescente, hanno paura dell'intensità della loro libido appunto perché hanno paura di tutto. Sarebbe così confutata la genesi dell'angoscia dalla libido, e se si andasse a cercare quali sono le condizioni dell'angoscia reale, si giungerebbe in modo conseguente alla concezione che la consapevolezza della propria debolezza e impotenza - inferiorità, nella terminologia di Alfred Adler - è anche la ragione ultima della nevrosi, sempre che tale consapevolezza possa protrarsi dall'infanzia fino all'età matura.

Ciò sembra talmente semplice e seducente che ha diritto alla nostra attenzione. Per la verità implicherebbe che l'enigma del nervosismo si spostasse. Il permanere del senso d'inferiorità - e quindi della condizione che determina l'angoscia e la formazione dei sintomi - ci sembra così bene accertato, che sarebbe piuttosto necessaria una spiegazione nel caso in cui, eccezionalmente, dovesse verificarsi ciò che ci è noto come salute. Ma che cosa emerge da un'accurata osservazione dell'ansietà dei bambini? Il bambino piccolo ha paura anzitutto delle persone estranee; le situazioni diventano importanti solo nella misura in cui contengono persone; gli oggetti entrano in considerazione comunque solo più tardi. Di questi estranei il bambino, però, non ha paura perché attribuisce loro cattive intenzioni e perché rapporta la propria debolezza alla loro forza, decidendo insomma che costituiscono un pericolo per la sua esistenza, sicurezza e libertà dal dolore. Un bambino così diffidente, spaventato dalla pulsione aggressiva che domina il mondo, è una costruzione teorica, per di più mal riuscita. La verità è che il bambino si spaventa davanti alla figura dell'estraneo perché è abituato soltanto alla vista della persona familiare e amata, alla vista, in ultima istanza, della madre. La sua delusione e nostalgia si trasformano in angoscia; si tratta della sua

libido che è divenuta inutilizzabile e che, non potendo più esser tenuta in sospenso, si scarica infine sotto forma di angoscia. Né può essere un caso che in questa situazione, esemplare dell'angoscia infantile, si riproduca la condizione del primo stato d'angoscia, durante l'atto della nascita, ossia la separazione dalla madre.⁶⁸²

Le prime fobie dei bambini connesse con determinate situazioni sono quelle dell'oscurità e della solitudine. La prima sussiste spesso per tutta la vita; a entrambe è comune il fatto che viene sentita la mancanza della persona amata che si cura del bambino, quindi della madre. Udii un bambino, che aveva paura al buio, gridare dalla stanza vicina: "Zia, parlami, ho paura." "Ma a che ti serve? Non mi vedi mica"; e il bambino: "Se qualcuno parla, diventa più chiaro."⁶⁸³ La *nostalgia* provata nell'oscurità viene quindi trasformata in *paura* dell'oscurità. L'angoscia nevrotica è ben lungi dall'essere meramente secondaria, né è un caso particolare dell'angoscia reale; al contrario, noi vediamo che nel bambino piccolo si atteggia ad angoscia reale qualcosa che ha in comune con l'angoscia nevrotica il tratto essenziale di sorgere da libido inutilizzata. Di angoscia reale vera e propria il bambino sembra portarne in sé ben poca. In tutte le situazioni che più tardi possono diventare condizioni di fobie (luoghi alti, ponticelli sull'acqua, ferrovia e nave) il bambino non mostra alcun timore; anzi quanto più ignora la situazione tanto meno la teme. Sarebbe oltremodo desiderabile che avesse ricevuto in eredità un maggior numero di tali istinti⁶⁸⁴ miranti a proteggere la vita; il compito della sorveglianza, che deve impedirgli di esporsi a un pericolo dopo l'altro, ne sarebbe molto alleggerito. In realtà, il bambino inizialmente sopravvaluta le sue forze e si comporta senza paura perché non conosce i pericoli. Corre sull'orlo dell'acqua, sale sul davanzale della finestra, gioca con oggetti acuminati e con il fuoco, insomma fa tutto ciò che è destinato ad arrecargli danno e a procurare preoccupazioni a chi lo accudisce. Se alla fine l'angoscia reale si risveglia in lui, ciò è interamente opera dell'educazione, poiché non gli si può permettere di fare da sé quelle esperienze che potrebbero istruirlo.

Orbene, se vi sono bambini che in certa misura facilitano questa educazione all'angoscia, e che trovano perfino da soli i pericoli dai quali non sono stati messi in guardia, ciò significa che essi hanno insita nella loro costituzione una maggior quantità di bisogni libidici, o che sono stati viziati precocemente dal soddisfacimento libidico. Nessuna meraviglia se fra questi bambini si trovano anche i futuri nervosi; sappiamo bene che la maggiore facilitazione all'insorgere di una nevrosi è costituita dall'incapacità di sopportare un ingorgo considerevole di libido per un periodo di tempo piuttosto lungo. Noterete che qui si fa valere anche il fattore costituzionale, il quale ha diritti che non abbiamo mai inteso contestare. Ci guardiamo solo da chi, in favore di tali pretese, trascura tutte le altre e introduce il fattore costituzionale anche là dove, secondo i

risultati congiunti dell'osservazione e dell'analisi, esso non c'entra affatto o va collocato all'ultimo posto.

Permetteteci di tirare le somme dalle osservazioni sull'ansietà dei bambini. L'angoscia infantile ha ben poco a che fare con l'angoscia reale, ed è al contrario strettamente imparentata all'angoscia nevrotica degli adulti. Come questa, essa sorge da libido inutilizzata e rimpiazza l'oggetto amoroso venuto a mancare con un oggetto esterno o con una situazione.

Apprenderete con soddisfazione che l'analisi delle fobie non ci riserva più molte novità. In esse si verifica infatti lo stesso processo che nell'angoscia infantile: la libido inutilizzabile viene trasformata ininterrottamente in un'angoscia apparentemente reale, introducendo così, al posto delle esigenze della libido, un trascurabile pericolo esterno. Non vi è nulla di strano che fobie e angoscia infantile concordino, poiché le fobie dei bambini non sono soltanto il modello di quelle successive – che noi classifichiamo nell'“isteria d'angoscia” – bensì la loro diretta condizione preliminare e il loro preludio. Ogni fobia isterica risale a un'angoscia infantile e ne è la continuazione, anche quando ha un altro contenuto e deve quindi essere diversamente denominata. La differenza fra le due affezioni sta nel meccanismo. Nel caso dell'adulto non è più sufficiente, per la trasformazione della libido in angoscia, che la libido, assunta la forma di nostalgia, sia divenuta momentaneamente inutilizzabile. Egli ha imparato da molto tempo a tenere in sospeso tale libido o a impiegarla altrimenti. Ma se la libido appartiene a un impulso psichico che è incorso nella rimozione, si ristabiliscono condizioni simili a quelle in cui si trova il bambino, ove non c'è ancora separazione tra coscienza e inconscio, e tale regressione alla fobia infantile permette, diremo così, che si apra il passaggio attraverso il quale la trasformazione della libido in angoscia si effettua senza difficoltà.

Come ricorderete, abbiamo trattato a lungo della rimozione,⁶⁸⁵ ma seguendo esclusivamente le vicissitudini della rappresentazione da rimuovere, ovviamente perché erano più facili da riconoscere e da illustrare. Abbiamo sempre lasciato da parte la questione di che cosa accada all'affetto che era stato congiunto alla rappresentazione rimossa; ebbene, soltanto ora apprendiamo che la sua sorte immediata è di essere trasformato in angoscia [vedi lez. 25, in OSF, vol. 8], indipendentemente dalla qualità che può averlo caratterizzato nel suo decorso normale. Questa trasformazione dell'affetto è tuttavia la parte di gran lunga più importante del processo di rimozione. Non è tanto facile parlarne, perché non possiamo asserire che esistano affetti inconsci nello stesso senso in cui esistono rappresentazioni inconscie.⁶⁸⁶ Una rappresentazione resta la stessa, tranne che per un'unica differenza, quella che c'è tra essere cosciente ed essere inconscia; siamo in grado di indicare che cosa

corrisponde a una rappresentazione inconscia. Un affetto, invece, è un processo di scarica che va valutato in tutt'altro modo da una rappresentazione; non si può dire, senza una più approfondita riflessione e senza aver chiarito le nostre premesse relative ai processi psichici, che cosa gli corrisponda nell'inconscio. E non possiamo procedere qui a tale riflessione e chiarimento. Teniamo però bene a mente l'impressione che abbiamo ora ricavato, e cioè che lo sviluppo d'angoscia è intimamente legato col sistema dell'inconscio.

Dicevo che la trasformazione in angoscia - o, meglio, la scarica sotto forma di angoscia - è la sorte immediata che spetta alla libido colpita da rimozione. Devo aggiungere: non l'unica né quella definitiva. Nelle nevrosi sono in atto processi che si sforzano di vincolare questo sviluppo d'angoscia e che qualche volta ci riescono in diversi modi. Nelle fobie, per esempio, si possono distinguere chiaramente due fasi del processo nevrotico. La prima provvede alla rimozione e alla conversione della libido in angoscia, la quale viene legata a un pericolo esterno. La seconda consiste nella strutturazione delle misure cautelative e di sicurezza mediante le quali dev'essere evitato ogni contatto con questo pericolo, trattato come un fatto esterno. La rimozione corrisponde a un tentativo di fuga dell'Io di fronte alla libido percepita come pericolo. La fobia può paragonarsi a un trinceramento contro il pericolo esterno, che ora fa le veci della temuta libido. La debolezza del sistema difensivo delle fobie sta, naturalmente, nel fatto che la fortezza, che si è così ben premunita verso l'esterno, è rimasta attaccabile dall'interno. La proiezione verso l'esterno del pericolo libidico non può mai riuscir bene.⁶⁸⁷ Nelle altre nevrosi sono perciò in uso altri sistemi di difesa contro l'eventualità che si generi angoscia. È questo un capitolo molto interessante della psicologia delle nevrosi; ma sfortunatamente ci conduce troppo lontano e presuppone conoscenze specifiche più approfondite. Aggiungerò ancora una sola cosa. Vi ho già parlato [vedi lez. 23, in OSF, vol. 8] del "controinvestimento" che, in caso di rimozione, l'Io impiega e deve continuamente sostenere affinché la rimozione perduri. A questo "controinvestimento" spetta il compito di attuare le diverse forme di difesa contro l'eventualità che si sviluppi angoscia in seguito alla rimozione.

Ritorniamo alle fobie. Non sbaglierò dicendo che a questo punto vi renderete conto dell'insufficienza di una spiegazione che si occupi soltanto del loro contenuto, che non si interessi ad altro se non a come avvenga che questa o quella cosa o una qualsivoglia situazione possa diventare oggetto di una fobia. Il contenuto di una fobia ha per quest'ultima pressappoco la medesima importanza della facciata onirica manifesta per il sogno. Si deve ammettere, con le necessarie restrizioni, che tra questi contenuti delle fobie se ne trovano alcuni i quali, come rileva Stanley Hall,⁶⁸⁸ sono idonei a diventare oggetti d'angoscia per

eredità filogenetica. Con ciò concorda d'altronde il fatto che molti di questi oggetti d'angoscia possono stabilire il loro collegamento con il pericolo solo attraverso una relazione simbolica.

Siamo così giunti alla convinzione che il problema dell'angoscia assume fra le questioni della psicologia delle nevrosi una posizione che dobbiamo propriamente definire centrale. Siamo stati fortemente impressionati dal modo in cui lo sviluppo d'angoscia è legato alle sorti della libido e al sistema dell'inconscio. Un solo punto è rimasto a sé stante, quasi una lacuna nella nostra concezione: il fatto, unico ma difficilmente contestabile, che l'angoscia reale deve essere considerata come una manifestazione delle pulsioni di autoconservazione dell'Io.⁶⁸⁹

Lezione 26

La teoria della libido e il narcisismo

Signore e signori, ripetutamente (e ancora poco tempo fa [vedi lez. 22, in OSF, vol. 8]) ci siamo occupati della distinzione tra pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali. Dapprima la rimozione ci ha mostrato che queste possono entrare in contrasto tra loro, nel qual caso le pulsioni sessuali soccombono formalmente e sono costrette a procurarsi soddisfacimento per vie indirette e regressive trovando così nella propria indomabilità un compenso per la disfatta subita. Successivamente abbiamo appreso che i due tipi di pulsioni hanno fin dall'inizio un diverso rapporto con la Necessità dell'educazione [*ibid.*], per cui non compiono la stessa evoluzione e non vengono a trovarsi nella medesima relazione col principio di realtà. Infine, crediamo di poter dire che le pulsioni sessuali sono legate allo stato affettivo di angoscia con vincoli di gran lunga più diretti che non le pulsioni dell'Io: risultato, questo, che appare incompleto soltanto in un punto essenziale. Per rafforzarlo, intendiamo quindi addurre un fatto notevolissimo, e cioè che il mancato soddisfacimento della fame e della sete, le due più elementari pulsioni di autoconservazione, non ha mai come conseguenza il loro mutarsi in angoscia, mentre, come abbiamo visto, la conversione della libido insoddisfatta in angoscia fa parte dei fenomeni meglio conosciuti e più frequentemente osservati.

Il nostro buon diritto di separare le pulsioni dell'Io da quelle sessuali non può comunque esser messo in questione. Esso è implicito nell'esistenza stessa della vita sessuale come attività separata dell'individuo. Ci si può solo chiedere quale significato annettiamo a questa distinzione, quale incisività vogliamo attribuirle. La risposta a questa domanda sarà determinata dalla nostra capacità di appurare la diversità di comportamento delle pulsioni sessuali, nelle loro manifestazioni somatiche e psichiche, rispetto alle pulsioni che contrapponiamo loro, e dall'importanza degli esiti di queste differenze. Naturalmente, ci manca qualsiasi motivo per affermare una diversità essenziale - peraltro difficilmente afferrabile - tra i due gruppi di pulsioni. Entrambi i gruppi ci forniscono solo denominazioni delle fonti energetiche dell'individuo, e la discussione se siano fondamentalmente una sola cosa o essenzialmente diversi - e, nel caso che siano una sola cosa, quando si siano separati l'uno dall'altro - non può essere condotta in base a definizioni concettuali, ma deve attenersi ai fatti biologici che stanno dietro a quelle definizioni. Per il momento sappiamo troppo poco a tale riguardo e, anche se ne sapessimo di più, non avrebbe importanza

per il nostro compito analitico.

È evidente, poi, che c'è ben poco da guadagnare accentuando, secondo il modo di procedere di Jung, l'unità originaria di tutte le pulsioni e chiamando "libido" l'energia che in tutte si manifesta.⁶⁹⁰ Dal momento che non c'è artificio che riesca a eliminare la funzione sessuale dalla vita psichica, ci vediamo costretti a parlare di libido sessuale e di libido asessuale. Il nome libido va pertanto impiegato per designare esclusivamente le forze pulsionali della vita sessuale, come finora abbiamo fatto.

Penso quindi che la questione fino a che punto si debba proseguire nella distinzione, indubbiamente giustificata, tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io, non abbia molta rilevanza per la psicoanalisi; né essa ha la competenza di risolverla. La biologia, però, offre diversi appigli per sostenere che tale distinzione significa qualcosa di importante. La sessualità è infatti l'unica funzione dell'organismo vivente che trascende l'individuo singolo e provvede a congiungerlo con la specie. È innegabile che non sempre l'esercizio della sessualità giova al singolo come le altre sue funzioni, e che al contrario, in cambio di un piacere insolitamente elevato, lo espone a pericoli che ne minacciano la vita e abbastanza spesso la distruggono. È probabile, inoltre, che siano necessari processi metabolici particolarissimi, divergenti da tutti gli altri, per mantenere una porzione della vita individuale disponibile per la progenie. E infine, l'organismo singolo, che considera sé stesso la cosa principale e la propria sessualità un mezzo fra gli altri per il proprio soddisfacimento, dal punto di vista biologico è solo un episodio in una successione di generazioni, un'effimera appendice di un plasma germinale dotato di virtuale immortalità, quasi il detentore temporaneo di un fidecommesso destinato a sopravvivergli.⁶⁹¹

Tuttavia, per la spiegazione psicoanalitica delle nevrosi non occorrono considerazioni di così vasta portata. Con l'aiuto dello studio separato delle pulsioni sessuali e di quelle dell'Io abbiamo ottenuto la chiave per la comprensione delle nevrosi di traslazione. Abbiamo potuto ricondurle alla situazione fondamentale, in cui le pulsioni sessuali entrano in conflitto con le pulsioni di conservazione, oppure, per esprimerci in termini biologici (sebbene in modo meno preciso), a una situazione in cui un aspetto dell'Io, in quanto creatura singola indipendente, entra in contrasto con l'altro suo aspetto, in quanto membro di una successione di generazioni. Questo dissidio si verifica probabilmente soltanto nell'uomo e perciò la nevrosi può grosso modo dirsi la prerogativa dell'uomo rispetto agli animali. È come se l'eccessivo sviluppo della sua libido e il configurarsi di una vita psichica riccamente articolata (resa possibile forse proprio da quello sviluppo) avessero creato le condizioni per il sorgere di un tale conflitto. È senz'altro evidente che questi sono anche i presupposti dei grandi passi avanti che l'uomo ha fatto rispetto a

ciò che lo accomuna agli animali; talché la sua attitudine alla nevrosi sarebbe soltanto il rovescio di ciò che per altro verso è una dote. Anche queste però sono soltanto speculazioni, che ci portano lontano dal nostro compito più immediato.

Presupposto del nostro lavoro è stato finora di riuscire a distinguere le pulsioni dell'Io dalle pulsioni sessuali in base alle loro manifestazioni. Nel caso delle nevrosi di traslazione questo ci è stato possibile senza difficoltà. Chiamammo "libido" gli investimenti energetici che l'Io dirige sugli oggetti dei suoi impulsi sessuali, e "interesse" tutti gli altri investimenti, i quali provengono dalle pulsioni di autoconservazione;⁶⁹² seguendo gli investimenti libidici, le loro trasformazioni e il loro destino finale, potemmo gettare un primo sguardo nel congegno delle forze psichiche. A questo scopo il materiale più propizio ci fu offerto dalle nevrosi di traslazione. Ma l'Io, con la sua composizione risultante da diverse organizzazioni, e la struttura e il funzionamento di queste, ci rimasero nascosti, e avemmo motivo di supporre che solo l'analisi di altri disturbi nevrotici avrebbe potuto fornirci la desiderata comprensione.

Cominciammo presto a estendere le vedute psicoanalitiche a queste altre affezioni. Già nel 1908 Karl Abraham, dopo uno scambio di opinioni con me, formulò la tesi che il carattere principale della *dementia praecox* (annoverata fra le psicosi) consiste nel fatto che *in essa manca l'investimento libidico degli oggetti*.⁶⁹³ Ma allora si sollevò l'interrogativo: che cosa avviene della libido dei dementi distolta dagli oggetti? Abraham non esitò a dare la risposta: essa viene fatta riconvergere sull'Io e questa *riconversione riflessiva è la fonte del delirio di grandezza* della *dementia praecox*. Il delirio di grandezza si può paragonare benissimo alla nota sopravvalutazione sessuale dell'oggetto nella vita erotica [normale].⁶⁹⁴ Imparammo così per la prima volta a comprendere un tratto di un'affezione psicotica mediante il riferimento alla vita amorosa normale.

Vi dico subito che queste prime concezioni di Abraham si sono conservate nella psicoanalisi e sono diventate la base della posizione da noi assunta riguardo alle psicosi. Ci familiarizzammo lentamente con l'idea che la libido, che sappiamo ancorata agli oggetti e che esprime l'aspirazione a ottenere un soddisfacimento in relazione ad essi, può anche abbandonare questi oggetti e mettere al loro posto l'Io del soggetto; e a poco a poco questa idea fu strutturata in modo sempre più conseguente. Il nome che distingue questa collocazione della libido, *narcisismo*, fu da noi preso a prestito da una perversione descritta da Paul Näcke,⁶⁹⁵ nella quale un individuo adulto tratta il proprio corpo con tutte le blandizie che di solito vengono rivolte a un oggetto sessuale esterno.⁶⁹⁶

Viene subito spontaneo il pensiero che, se esiste una fissazione siffatta

della libido sul proprio corpo e sulla propria persona anziché su un oggetto, ciò non può essere un avvenimento eccezionale o irrilevante. È semmai probabile che questo narcisismo sia lo stato generale e originario, dal quale solo più tardi si è sviluppato l'amore oggettuale, senza che ciò implicasse necessariamente la sparizione del narcisismo. A questo proposito, era impossibile non ricordare, rifacendoci alla storia evolutiva della libido oggettuale, che molte pulsioni sessuali inizialmente si soddisfano sul corpo del soggetto - *autoeroticamente*, come noi diciamo [vedi lez. 20, in OSF, vol. 8] - e che questa attitudine all'autoerotismo è la vera ragione per cui, nel corso dell'educazione al principio di realtà [vedi lez. 22, in OSF, vol. 8], la sessualità rimane indietro. Così dunque l'autoerotismo andava inteso come l'attività sessuale che caratterizza lo stadio narcisistico della collocazione libidica.

Per dirla in breve, ci siamo rappresentati il rapporto tra libido dell'Io e libido oggettuale in un modo che posso illustrarvi con una similitudine tratta dalla zoologia. Pensate a quegli esseri viventi semplicissimi [le amebe], che sono composti da un grumo scarsamente differenziato di sostanza protoplasmatica. Essi emettono dei prolungamenti, chiamati pseudopodi, nei quali fanno affluire la sostanza del loro corpo. Possono però anche ritirare questi prolungamenti e raccogliersi di nuovo a forma di grumo. Noi paragoniamo l'emissione di questi prolungamenti all'invio di libido sugli oggetti, mentre la massa principale della libido può rimanere nell'Io; e supponiamo che in condizioni normali la libido dell'Io possa venir trasformata senza impedimenti in libido oggettuale, e che quest'ultima possa nuovamente essere assunta all'interno dell'Io.⁶⁹⁷

Con l'aiuto di queste rappresentazioni possiamo ora spiegare o, per esprimerci più modestamente, descrivere nel linguaggio della teoria della libido, tutta una serie di stati psichici che sono da attribuire alla vita normale, come il comportamento psichico in caso di innamoramento, di malattia organica, di sonno. Per quanto riguarda lo stato di sonno, abbiamo formulato l'ipotesi che esso sia basato sul distacco dal mondo esterno e su un disporsi al desiderio di dormire [vedi lez. 5, in OSF, vol. 8]. Trovammo che l'attività psichica notturna che si esprime nel sogno è al servizio di un desiderio di dormire e, oltre a ciò, è dominata da motivi assolutamente egoistici [vedi lez. 9, in OSF, vol. 8]. In conformità alla teoria della libido, precisiamo ora che il sonno è uno stato nel quale si abbandonano tutti gli investimenti oggettuali, quelli libidici come quelli egoistici, che vengono ritirati nell'Io. Questo non getta forse una nuova luce sul ristoro che proviene dal sonno e sulla natura dell'affaticamento in generale? L'immagine del beato isolamento della vita intrauterina, che il dormiente rievoca per noi ogni notte, è così compiuta anche sotto il profilo psichico. Nel dormiente si è ristabilito lo stato primario di distribuzione della libido, il pieno narcisismo, nel quale libido e interesse dell'Io, ancora congiunti e indistinguibili, coabitano nell'Io bastante a sé

stesso.

È il momento per due osservazioni. Primo: come si distinguono concettualmente narcisismo ed egoismo? Ebbene, io credo che il narcisismo sia il complemento libidico dell'egoismo. Quando si parla di egoismo, si ha di mira solo il vantaggio dell'individuo; quando si dice narcisismo, si prende in considerazione anche il suo soddisfacimento libidico. In quanto motivi pratici, i due si possono seguire per un buon tratto separatamente. Si può essere assolutamente egoisti e mantenere tuttavia forti investimenti libidici oggettuali, nella misura in cui il soddisfacimento libidico sull'oggetto rientra nei bisogni dell'Io; l'egoismo baderà allora che l'aspirazione all'oggetto non rechi alcun danno all'Io. Ma si può essere egoisti e nel contempo straordinariamente narcisisti, cioè avere un bisogno scarsissimo di oggetti e ciò, a sua volta, o in relazione al soddisfacimento sessuale diretto o anche a quelle aspirazioni più elevate, derivate dal bisogno sessuale, che talora siamo soliti contrapporre alla "sensualità" col nome di "amore". L'egoismo è in tutti questi casi l'elemento ovvio, costante, mentre il narcisismo è quello variabile. Il contrario dell'egoismo, l'*altruismo*, non coincide concettualmente con gli investimenti libidici oggettuali, ma se ne differenzia per l'assenza delle aspirazioni al soddisfacimento sessuale. Nel caso del pieno innamoramento, però, l'altruismo coincide con l'investimento libidico oggettuale: l'oggetto sessuale attira solitamente su di sé una parte del narcisismo dell'Io, il che diventa visibile nella cosiddetta "sopravalutazione sessuale" dell'oggetto [vedi lez. 26, in OSF, vol. 8]; se a questo si aggiunge ancora la trasposizione altruistica dell'egoismo sull'oggetto sessuale, quest'ultimo diventa strapotente; esso ha, per così dire, assorbito l'Io.

Penso che dopo il linguaggio figurato, ma pur sempre arido, della scienza, vi farà piacere un'esposizione poetica del contrasto economico⁶⁹⁸ fra narcisismo e innamoramento. La attingo dal *Divano occidentale-orientale* di Goethe:

Suleika: Popolo e sudditi e potenti
Dichiaran tutti ad ogni passo:
Che sulla terra unico sommo
Bene è la personalità.

Che ad ogni vita può adattarsi
Chi di sé stesso non è privo;
Che tutto perdere può un uomo,
Purché rimanga quel che è.

Hatem: Così si crede e può ben darsi,
Ma io sono su un'altra pista:

Tutti in Suleika radunati
Io trovo i beni della terra.

Finché mi è prodiga di sé,
Sono per me quest'Io prezioso;
Se in altro luogo si volgesse,
Me stesso perderei all'istante.

Hatem sarebbe ormai finito;
Ma già ho mutato la mia sorte;
S'ella accarezza un nuovo amante,
In lui son pronto ad incarnarmi.

[Traduzione di Filiberto Borio]

La seconda osservazione è un'aggiunta alla teoria del sogno. Non possiamo spiegarci la genesi del sogno se non introduciamo l'ipotesi che l'inconscio rimosso abbia acquistato una certa indipendenza dall'Io, talché non consente al desiderio di dormire e mantiene i propri investimenti anche quando vengono ritirati in favore del sonno tutti gli investimenti oggettuali dipendenti dall'Io. Solo così si può capire come questo inconscio possa approfittare della abolizione o attenuazione notturna della censura, e sappia impadronirsi dei residui diurni per formare col loro materiale un desiderio onirico proibito. D'altra parte è possibile che la resistenza dei residui diurni contro il ritiro della libido – ritiro disposto dal desiderio di dormire – risalga a un collegamento già esistente con questo inconscio rimosso. Vogliamo quindi aggiungere questo tratto dinamicamente importante alla nostra concezione della formazione del sogno.⁶⁹⁹

La malattia organica, la stimolazione dolorosa, l'infiammazione di organi, creano uno stato che ha chiaramente come conseguenza un distacco della libido dai suoi oggetti: la libido rifluisce nell'Io sotto forma di investimento intensificato della parte malata del corpo. Si può, anzi, azzardare l'affermazione che in queste condizioni il ritirarsi della libido dai suoi oggetti è più appariscente che non lo storno dell'interesse egoistico dal mondo esterno. Sembra qui dischiudersi una via per la comprensione dell'ipocondria, nella quale, allo stesso modo, un organo polarizza su di sé l'Io, senza che quest'organo sia malato, per quanto risulta alla nostra percezione.

Resisto alla tentazione di proseguire oltre su questo punto, o di discutere altre situazioni che diventano comprensibili o descrivibili mediante l'ipotesi di una migrazione della libido oggettuale nell'Io, perché mi preme affrontare due obiezioni che, lo so bene, avete adesso in mente. Per prima cosa volete che vi spieghi perché a proposito del sonno, della malattia e di situazioni simili io intenda assolutamente distinguere

tra libido e interesse, tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io, quando a spiegare questi fatti empirici basterebbe l'ipotesi di un'energia unica e uniforme, liberamente mobile, che si concentra ora sull'oggetto ora sull'Io, ponendosi al servizio sia di una pulsione sia dell'altra. E, in secondo luogo, come io possa essere sicuro che il distacco della libido dall'oggetto provochi uno stato patologico, quando tale conversione della libido oggettuale in libido dell'Io - o, più generalmente, in energia dell'Io - fa parte dei processi normali della dinamica psichica che si ripetono ogni giorno e ogni notte.

La mia replica è che la vostra prima obiezione suona bene. Considerando soltanto gli stati di sonno, di malattia e di innamoramento, probabilmente non saremmo mai giunti a distinguere una libido dell'Io da una libido oggettuale, o la libido dall'interesse. Ma in questo modo voi trascurate le indagini da cui abbiamo preso l'avvio e alla cui luce consideriamo ora le situazioni psichiche in questione. Da un lato la distinzione tra libido e interesse, e quindi tra pulsioni sessuali e pulsioni di autoconservazione, ci è stata imposta dall'esame del conflitto dal quale scaturiscono le nevrosi di traslazione: da allora non possiamo più rinunciarvi. Dall'altro lato l'ipotesi che la libido oggettuale possa trasformarsi in libido dell'Io, che si debba quindi fare i conti con una libido dell'Io, ci è parsa l'unica in grado di risolvere l'enigma delle cosiddette nevrosi narcisistiche, per esempio della *dementia praecox*, e di rendere ragione delle loro affinità e diversità rispetto all'isteria e all'ossessione. A questo punto applichiamo alla malattia, al sonno e all'innamoramento ciò che abbiamo irrefutabilmente stabilito altrove. Potremmo proseguire in tali applicazioni e vedere dove ci portano. L'unica affermazione che non sia il diretto risultato della nostra esperienza analitica è che la libido rimane libido, sia che venga rivolta a oggetti, sia al proprio Io, e non si trasforma mai in interesse egoistico, e viceversa. Questa affermazione è però equivalente alla distinzione tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io, distinzione che abbiamo già vagliato criticamente e alla quale, per ragioni euristiche, vogliamo attenerci fino al suo eventuale crollo.

Anche la vostra seconda obiezione coglie un problema che è giusto porsi, ma mira in una direzione sbagliata. Certamente il ritrarsi della libido oggettuale nell'Io non è direttamente patogeno; vediamo infatti che viene sempre intrapreso prima di dormire, per essere riannullato al risveglio. L'animaletto protoplasmatico ritira i suoi prolungamenti, per emetterli nuovamente alla prossima occasione. Ma tutt'altra cosa è quando un determinato processo, dotato di forte energia, impone a forza il ritiro della libido dagli oggetti. La libido divenuta narcisistica può allora non trovare la via di ritorno agli oggetti e questo impedimento alla mobilità della libido diventa effettivamente patogeno. Sembra che l'accumulo di libido narcisistica non venga sopportato oltre una certa

misura. Possiamo anche immaginare che si sia giunti all'investimento oggettuale appunto perché l'Io dovette sprigionare la sua libido per non ammalarsi a causa del suo ingorgo. Se rientrasse nei nostri piani occuparci più a fondo della *dementia praecox*, vi mostrerei che quel processo che stacca la libido dagli oggetti e le sbarra la via di ritorno ad essi è molto vicino al processo di rimozione e va inteso come un corrispettivo di quest'ultimo. Soprattutto però vi sentireste su un terreno conosciuto apprendendo che le condizioni determinanti questo processo sono quasi identiche - per quanto ci consta finora - a quelle della rimozione. Il conflitto sembra essere il medesimo e svolgersi tra le stesse forze. Se l'esito è così diverso da quello, per esempio, dell'isteria, la ragione può risiedere solo in una diversità della disposizione. In questi malati lo sviluppo libidico ha il suo punto debole in un'altra fase; la fissazione decisiva che, come ricorderete [vedi lez. 22, in OSF, vol. 8], permette l'irruzione che conduce alla formazione dei sintomi, è situata altrove, probabilmente nello stadio del narcisismo primitivo, al quale la *dementia praecox* fa ritorno nel suo esito finale. È assai degno di nota che per tutte le nevrosi narcisistiche dobbiamo supporre punti di fissazione della libido che risalgono a fasi dello sviluppo di gran lunga più remote che nell'isteria o nella nevrosi ossessiva. Avete visto però che i concetti che abbiamo acquisito nello studio delle nevrosi di traslazione sono sufficienti anche per orientarci nelle nevrosi narcisistiche, tanto più gravi sul piano pratico. Ciò che hanno in comune è moltissimo; si tratta, in fondo, dello stesso ambito di fenomeni. Non è difficile immaginare quanto si delinei priva di prospettive la spiegazione di queste affezioni (che già sono di competenza della psichiatria) per chi è sprovvisto di una conoscenza analitica delle nevrosi di traslazione.

Il quadro sintomatico della *dementia praecox*, che del resto è molto variabile, non è determinato esclusivamente dai sintomi che hanno origine dal distacco violento della libido dagli oggetti e dal suo accumularsi nell'Io come libido narcisistica. Un posto più ampio spetta, piuttosto, ad altri fenomeni che nascono dagli sforzi della libido di pervenire nuovamente agli oggetti, e che corrispondono quindi a un tentativo di ristabilimento o di guarigione. Questi sintomi sono anzi i più appariscenti e clamorosi; mostrano un'indubbia affinità con quelli dell'isteria o, più raramente, con quelli della nevrosi ossessiva, pur essendo diversi da questi punto per punto. Sembra che nella *dementia praecox* la libido, sforzandosi di tornare a raggiungere gli oggetti (ossia le rappresentazioni degli oggetti), ne colga effettivamente qualcosa, ma, per così dire, solo l'ombra, e cioè le rappresentazioni verbali che ad essi sono connesse. Non posso qui dilungarmi, ma penso che questo comportamento della libido, che cerca la via del ritorno, ci abbia permesso di comprendere in che cosa consista effettivamente la differenza tra le rappresentazioni consce e quelle inconscie. 700

Vi ho condotto, ora, nel territorio dove dobbiamo aspettarci i prossimi progressi del lavoro analitico [vedi lez. 24, in OSF, vol. 8]. Da quando abbiamo il coraggio di avvalerci del concetto di libido dell'Io, le nevrosi narcisistiche ci sono diventate accessibili; ne è derivato il compito di giungere a una spiegazione dinamica di queste affezioni e contemporaneamente di perfezionare la nostra conoscenza della vita psichica mediante la comprensione dell'Io. La psicologia dell'Io, alla quale aspiriamo, non deve essere fondata sui dati della nostra autopercezione, ma, come per la libido, sull'analisi dei disturbi e delle devastazioni dell'Io. È verosimile che quando quel maggior lavoro sarà compiuto, non terremo in gran conto la nostra attuale conoscenza dei destini della libido, attinta dallo studio delle nevrosi di traslazione. Ma non abbiamo ancora fatto molti progressi in questa direzione. Le nevrosi narcisistiche non sono praticamente aggredibili con la tecnica di cui ci siamo serviti nelle nevrosi di traslazione. Apprenderete presto [vedi lez. 27, in OSF, vol. 8] il perché. Con esse, ci succede sempre che dopo un breve passo innanzi veniamo a trovarci di fronte a un muro che ci intima l'alt. Anche nelle nevrosi di traslazione, come sapete, ci siamo imbattuti in tali barriere di resistenza, ma siamo riusciti a smantellarle pezzo per pezzo. Nel caso delle nevrosi narcisistiche la resistenza è insuperabile; possiamo tutt'al più gettare uno sguardo curioso al di sopra del muro per spiare cosa avvenga al di là. I nostri metodi tecnici devono quindi essere sostituiti con altri; non sappiamo ancora se una simile sostituzione ci riuscirà. Per la verità, anche nel caso di questi malati il materiale non ci fa difetto. Essi fanno ogni sorta di dichiarazioni, anche se non in risposta a nostre domande, e noi non abbiamo provvisoriamente altra risorsa che interpretare tali dichiarazioni con l'aiuto della comprensione che ci viene dai sintomi delle nevrosi di traslazione. La concordanza è sufficiente per assicurarci un vantaggio iniziale. Resta da vedere fino a che punto giungerà questa tecnica.

A trattenere il nostro progresso si aggiungono altre difficoltà. Le affezioni narcisistiche e le psicosi che a esse si riconnettono possono essere decifrate solo da osservatori che si siano addestrati analiticamente con lo studio delle nevrosi di traslazione. Ma i nostri psichiatri non studiano la psicoanalisi e noi psicoanalisti vediamo troppo pochi casi psichiatrici. Dovrà prima maturare una generazione di psichiatri che sia passata attraverso la scuola della psicoanalisi come scienza propedeutica. È quel che si comincia oggi a fare in America, dove moltissimi eminenti psichiatri espongono agli studenti le dottrine psicoanalitiche e dove proprietari di istituti e direttori di manicomi si sforzano di osservare i loro malati in conformità a queste dottrine. Tuttavia, anche qui da noi, siamo riusciti alcune volte a gettare uno sguardo al di sopra del muro narcisistico, e in ciò che segue vi riferirò qualcosa di quello che crediamo di aver colto.

La forma di malattia detta paranoia, la pazzia cronica sistematica, occupa una posizione oscillante nei tentativi di classificazione dell'odierna psichiatria. Sulla sua stretta parentela con la *dementia praecox* non vi è tuttavia alcun dubbio. Mi sono permesso una volta di avanzare la proposta di riunire la paranoia e la *dementia praecox* sotto la comune denominazione di "parafrenia".⁷⁰¹ A seconda del loro contenuto, le forme di paranoia vengono descritte come: delirio di grandezza, delirio di persecuzione,⁷⁰² delirio erotico (erotomania), delirio di gelosia ecc. Non ci aspetteremo tentativi di spiegazione da parte della psichiatria. Come esempio di un simile tentativo, esempio per la verità antiquato e non del tutto valido, vi menziono quello di far derivare un sintomo da un altro per mezzo di una razionalizzazione intellettuale: l'ammalato che, per inclinazione primaria, si crede perseguitato, dedurrà da questa persecuzione di dover essere una personalità di particolare importanza e svilupperà quindi il delirio di grandezza. Secondo la nostra concezione analitica, il delirio di grandezza è la conseguenza immediata dell'espansione dell'Io causata dal ritiro degli investimenti libidici oggettuali, un narcisismo secondario che è un ritorno dell'originario narcisismo infantile. Nei casi di delirio di persecuzione abbiamo tuttavia osservato qualcosa che ci ha indotti a seguire una certa traccia. Ci colpì prima di tutto il fatto che nella grande maggioranza dei casi il persecutore era dello stesso sesso del perseguitato. Ciò si prestava anche a una spiegazione innocua, ma in alcuni casi, studiati a fondo, si evidenziò come la persona dello stesso sesso che in tempi normali il paziente aveva amato di più si era tramutata, dopo l'inizio della malattia, nel suo persecutore. Un ulteriore passo fu reso possibile dal fatto che la persona amata veniva sostituita da un'altra persona in base a ben note affinità (per esempio, il padre dall'insegnante, o dal superiore). Di tali esperienze, che vanno sempre più moltiplicandosi, traemmo la conclusione che la "paranoia persecutoria" è la forma morbosa con cui l'individuo si difende da un impulso omosessuale divenuto troppo intenso.⁷⁰³ Il mutarsi della tenerezza in odio, che può notoriamente diventare una seria minaccia per la vita dell'oggetto amato e odiato, corrisponde in questi casi alla conversione di impulsi libidici in angoscia, il che costituisce un esito immancabile del processo di rimozione. Sentite, per esempio, l'ultima delle mie osservazioni a questo riguardo.

Un giovane medico dovette essere cacciato dalla sua città natale perché aveva minacciato di morte il figlio di un professore universitario del luogo che fino allora era stato il suo migliore amico. A questo suo amico di un tempo egli attribuiva reali intenzioni diaboliche e un potere demoniaco: era lui il colpevole di ogni disgrazia che negli ultimi anni aveva colpito la famiglia dell'ammalato, di ogni suo insuccesso familiare e sociale. Ma non basta: l'amico malvagio insieme a suo padre, il professore, aveva anche provocato la guerra, aveva chiamato i russi nel

paese. Si era meritato mille volte la morte, e il nostro malato era convinto che con la fine del malfattore si sarebbe posto termine a ogni sciagura. E tuttavia il suo antico amore per lui era ancora così forte da paralizzargli la mano quando gli si offrì l'occasione di ucciderlo sparandogli da brevissima distanza. Nelle brevi conversazioni che ebbi con l'ammalato, venne alla luce che la relazione amichevole tra i due risaliva ai lontani anni del ginnasio. Una volta almeno essa aveva oltrepassato i limiti dell'amicizia: una notte trascorsa insieme era diventata per essi l'occasione di un completo commercio sessuale. Il nostro paziente non aveva mai raggiunto con le donne quel rapporto emotivo che sarebbe stato adeguato alla sua età e alla sua attraente personalità. Una volta era stato fidanzato con una bella e nobile fanciulla, ma questa aveva rotto il fidanzamento perché non trovava il suo futuro sposo abbastanza affettuoso. Alcuni anni più tardi, la sua malattia scoppiò proprio nel momento in cui riuscì per la prima volta a soddisfare pienamente una donna. Allorché costei lo abbracciò riconoscente e piena di dedizione, gli venne improvvisamente un misterioso dolore, che gli girava intorno alla calotta cranica come un taglio netto. Più tardi egli si spiegò questa sensazione come se gli venisse eseguito il taglio con il quale in un'autopsia si mette a nudo il cervello e, poiché il suo amico era diventato anatomopatologo, scoprì lentamente che solo lui poteva avergli mandato quell'ultima donna per tentarlo. Da quel momento gli si aprirono anche gli occhi sulle altre persecuzioni, di cui secondo lui era vittima per le macchinazioni dell'amico di un tempo.

Ma che ne è dei casi nei quali il persecutore non è dello stesso sesso del perseguitato, casi che apparentemente contraddicono la nostra spiegazione che si tratta di una difesa contro la libido omosessuale? Qualche tempo fa ho avuto occasione di esaminare un caso del genere e, dall'apparente contraddizione, ho potuto trarre una conferma. La giovanetta, che si credeva perseguitata dall'uomo al quale aveva concesso due teneri incontri, in un primo tempo, in effetti, aveva avuto un delirio riferito a una donna, che possiamo considerare un sostituto di sua madre. Solo dopo il secondo convegno compì il passo successivo di distogliere il delirio dalla donna per trasferirlo sull'uomo. La condizione che il persecutore sia dello stesso sesso era stata dunque originariamente rispettata anche in questo caso. Nel rivolgersi a un avvocato e a un medico, la paziente non aveva menzionato questo stadio preliminare del suo delirio e aveva così suscitato l'impressione che la nostra dottrina della paranoia potesse essere contraddetta.⁷⁰⁴

La scelta oggettuale omosessuale ha col narcisismo connessioni più strette della scelta eterosessuale. Quando poi si tratta di respingere un impulso omosessuale di indesiderata intensità, la via del ritorno al narcisismo diventa particolarmente agevole. Finora ho avuto pochissime occasioni di parlarvi dei fondamenti della vita amorosa, così come li

conosciamo; né posso porvi rimedio ora. Rileverò soltanto che la scelta oggettuale, il passo che nello sviluppo della libido succede allo stadio narcisistico, può attuarsi in corrispondenza a due tipi diversi: al *tipo narcisistico* di scelta oggettuale, allorché al posto del proprio Io subentra un oggetto il più possibile simile a esso, oppure al *tipo per appoggio*,⁷⁰⁵ allorché persone diventate preziose perché danno soddisfazione agli altri bisogni vitali vengono scelte come oggetti anche dalla libido. Una forte fissazione della libido al tipo narcisistico di scelta oggettuale fa anche parte, secondo noi, della disposizione all'omosessualità manifesta.

Vi ricorderete che nella prima lezione di questo anno accademico vi ho parlato di un caso di delirio di gelosia in una donna [vedi lez. 16, in OSF, vol. 8]. Ora che siamo prossimi alla fine, desidererete certamente sapere come ci spieghiamo psicoanaliticamente un'idea delirante. Ma a questo proposito ho da dirvi meno di quanto vi aspettiate. L'inafferrabilità dell'idea delirante mediante argomentazioni logiche ed esperienze reali si spiega, come per l'ossessione, con la sua relazione con l'inconscio, il quale è rappresentato e tenuto a freno dall'idea delirante o ossessiva. La differenza tra queste è basata sulla diversa topica [vedi lez. 22, in OSF, vol. 8] e dinamica delle due affezioni.

Come nella paranoia, anche nella melanconia (della quale, del resto, si descrivono forme cliniche molto diverse) abbiamo trovato un punto da cui diventa possibile gettare uno sguardo nella struttura interna dell'affezione. Abbiamo scoperto che gli autorimproveri con cui questi melanconici si tormentano nel modo più spietato, sono destinati in effetti a un'altra persona, all'oggetto sessuale che costoro hanno perduto o che è divenuto per essi privo di valore per sua colpa. Di qui abbiamo potuto concludere che, pur avendo il melanconico ritirato la sua libido dall'oggetto, quest'ultimo, attraverso un processo che dev'essere chiamato di "identificazione narcisistica", è stato eretto nell'Io stesso, è stato per così dire proiettato sull'Io. (In questa sede non posso far altro che abbozzarvi un quadro d'insieme, non posso fornirvi una descrizione ordinata sotto il profilo topico e dinamico.)⁷⁰⁶ Dopo di che il proprio Io viene trattato come l'oggetto abbandonato e subisce tutte le aggressioni e le manifestazioni della sete di vendetta che erano destinate all'oggetto. Anche l'inclinazione dei melanconici al suicidio diventa più comprensibile se si considera che l'exasperazione dell'ammalato colpisce nello stesso tempo il suo stesso Io e l'oggetto amato-odiato. Nella melanconia, come nelle altre affezioni narcisistiche, viene alla luce in modo molto marcato un tratto della vita emotiva che da Bleuler in poi siamo abituati a designare come "ambivalenza". Intendiamo con ciò il fatto per cui sentimenti opposti, affettuosi e ostili, vengono rivolti verso la stessa persona. Nel corso di queste conversazioni non mi si è purtroppo presentata l'opportunità di parlarvi più a lungo dell'ambivalenza emotiva.⁷⁰⁷

Oltre all'identificazione narcisistica, ve n'è una isterica, che ci è nota da molto più tempo.⁷⁰⁸ Vorrei che mi fosse possibile illustrarvi le loro diversità, facendo ricorso ad alcune chiare precisazioni.

Riguardo alle forme periodiche e cicliche della melanconia, sono in grado di comunicarvi una cosa che certamente sarete lieti di apprendere. È possibile, cioè, in circostanze favorevoli – io stesso l'ho sperimentato due volte – prevenire, mediante trattamento analitico negli intervalli liberi, il ritorno allo stesso stato d'animo o a quello opposto. Si apprende così che anche nella melanconia e nella mania ci troviamo di fronte a una particolare maniera di liquidare un conflitto i cui presupposti concordano perfettamente con quelli delle altre nevrosi. Potete immaginarvi quanto vi sia ancora da apprendere per la psicoanalisi in questo campo.

Vi dissi anche [vedi lez. 26, in OSF, vol. 8] che attraverso l'analisi delle affezioni narcisistiche speriamo di giungere alla conoscenza di come il nostro Io è composto e di come è strutturato in istanze. In un punto abbiamo cominciato a farlo.⁷⁰⁹ Dall'analisi del delirio di essere osservati⁷¹⁰ abbiamo tratto la conclusione che nell'Io vi è realmente un'istanza che osserva, critica e confronta ininterrottamente, contrapponendosi in tal guisa all'altra parte dell'Io. Riteniamo quindi che l'ammalato ci rivela una verità, non ancora da noi sufficientemente apprezzata, quando si lamenta che ognuno dei suoi passi viene spiato e osservato, ognuno dei suoi pensieri riportato e criticato. Sbaglia solo nel trasportare all'esterno questo incomodo potere, quasi gli fosse estraneo. Egli avverte nel suo Io il dominio di un'istanza che commisura il suo Io attuale e ognuna delle sue attività a un *Io ideale* che egli è venuto creandosi nel corso del suo sviluppo. Riteniamo inoltre che tale creazione sia stata effettuata nell'intento di ripristinare quella autosoddisfazione che era collegata al narcisismo infantile primario, ma che da allora è stata così sovente turbata e mortificata. L'istanza autosservatrice ci è nota come il censore dell'Io,⁷¹¹ la coscienza morale; è la stessa che nottetempo esercita la censura onirica, dalla quale hanno origine le rimozioni contro impulsi di desideri inammissibili. Quando nel delirio di essere osservati questa istanza si scinde, ci svela la propria origine negli influssi dei genitori, degli educatori e dell'ambiente sociale, nella identificazione cioè con l'una o l'altra di queste persone assunte a modello.

Questi sono alcuni esempi dei risultati che l'applicazione della psicoanalisi alle affezioni narcisistiche ci ha sinora fornito. Certamente sono ancora troppo pochi, e spesso mancano ancora di quella precisione che può essere ottenuta solo se si raggiunge una familiarità sicura in un nuovo campo di ricerche. Li dobbiamo tutti all'utilizzazione del concetto di libido dell'Io o libido narcisistica, con il cui aiuto estendiamo alle nevrosi narcisistiche le concezioni che si sono dimostrate valide per le nevrosi di traslazione. Ora però vi verrà spontanea una domanda: è

possibile riuscire a far rientrare nella teoria della libido tutti i disturbi delle affezioni narcisistiche e delle psicosi? È possibile riconoscere ovunque quale causa della malattia il fattore libidico della vita psichica e non doverla mai imputare a un cambiamento funzionale delle pulsioni di autoconservazione? Orbene, signore e signori, questa decisione non mi sembra urgente né, soprattutto, matura. Possiamo tranquillamente affidarla al progresso del lavoro scientifico. Non mi meraviglierei se la facoltà di produrre l'effetto patogeno risultasse davvero prerogativa delle pulsioni libidiche, di modo che la teoria della libido celebrasse un giorno il suo trionfo su tutto il fronte, dalle "nevrosi attuali" più semplici fino alla più grave alienazione psicotica della personalità. Sappiamo già che tratto caratteristico della libido è la sua riluttanza a subordinarsi alla realtà del mondo, alla *Ἀνάγκη* [vedi lez. 22, in OSF, vol. 8]. Ma ritengo estremamente probabile che le pulsioni dell'Io vengano trascinate in via secondaria dalle sollecitazioni patologiche della libido, e costrette a subire disturbi funzionali. D'altronde non potrei scorgere un fallimento dell'indirizzo delle nostre ricerche se per caso dovessi scoprire che nelle psicosi gravi le pulsioni dell'Io sono sviaate in maniera primaria; il futuro darà la risposta, a voi, almeno.

Permettetemi, tuttavia, di ritornare ancora per un istante all'angoscia per far luce su un'ultima oscurità che vi abbiamo lasciato [vedi lez. 25, in OSF, vol. 8]. Dicemmo che, secondo noi, non concordava con la relazione fra angoscia e libido (altrimenti così ben riconosciuta) il fatto che l'angoscia reale, la paura di fronte a un pericolo debba essere l'espressione delle pulsioni di autoconservazione, il che, peraltro, è difficilmente confutabile. Che cosa accadrebbe, tuttavia, se l'affetto d'angoscia non fosse provocato dalle pulsioni egoistiche dell'Io, ma dalla libido dell'Io? Dopo tutto lo stato d'angoscia è in ogni caso inappropriato, e la sua inopportunità diventa palese quando esso raggiunge un grado piuttosto elevato. In questo caso disturba l'azione, sia di fuga sia di difesa, che sola è opportuna e si pone al servizio dell'autoconservazione. Se noi, perciò, attribuiamo la componente affettiva dell'angoscia reale alla libido dell'Io, e la relativa azione alla pulsione di conservazione dell'Io, abbiamo eliminato ogni difficoltà teorica. Del resto, non crederete seriamente che si fugga *perché* si è in preda all'angoscia! No, un comune motivo, risvegliato dalla percezione del pericolo, può gettarci in preda all'angoscia e può farci fuggire. Uomini che hanno superato grandi pericoli mortali raccontano di non essere stati affatto angosciati, ma di aver semplicemente agito, per esempio puntando l'arma contro l'animale feroce, e questa era sicuramente la cosa migliore da fare.

Lezione 27

La traslazione⁷¹²

Signore e signori, poiché ci stiamo avvicinando alla conclusione delle nostre conversazioni si desterà in voi una particolare aspettativa che non deve andar delusa. Penserete certo che non vi ho condotto in lungo e in largo per tutta questa materia psicoanalitica per congedarvi alla fine senza dirvi una parola sulla terapia, dalla quale dipende comunque la possibilità di esercitare la psicoanalisi. Tanto più che il tema è tale che mi è impossibile tacervelo, poiché ciò che osserverete in relazione ad esso vi permetterà di apprendere un fatto nuovo senza il quale la comprensione delle malattie da noi esaminate rimarrebbe decisamente incompleta.

So che non vi attendete un avviamento alla tecnica con la quale si deve esercitare l'analisi a scopi terapeutici. Volete solo sapere, in generale, in che modo agisca la terapia psicoanalitica e quali ne siano pressappoco i risultati. Ed è indubbio che è nel vostro diritto sapere tutto ciò. Io però non voglio dirvelo, e insisto che lo indovinate da voi.

Riflettete un momento! Avete appreso tutto l'essenziale sulle condizioni che determinano la malattia, nonché tutti i fattori che fanno sentire i loro effetti dopo che il soggetto si è ammalato. Che spazio resta per un influsso terapeutico qualsivoglia?

Intanto, in primo luogo, la disposizione ereditaria: non ci succede di parlarne molto spesso perché essa viene energicamente sottolineata da altri e noi non abbiamo niente di nuovo da dire in proposito. Ma non crediate che la sottovalutiamo; proprio in quanto terapeuti ci è dato di avvertirne il potere abbastanza distintamente. Comunque, non possiamo modificarla in nulla; anche per noi essa rimane un dato che pone delle precise barriere ai nostri sforzi.

C'è poi l'influenza delle antiche esperienze dell'infanzia, che nell'analisi siamo abituati a mettere in primo piano; esse appartengono al passato, non possiamo far sì che non siano accadute.

Poi, tutto ciò che abbiamo riassunto nel termine di "frustrazione reale": la sfortuna nella vita (dalla quale ha origine la mancanza di amore), la povertà, i conflitti familiari, la scelta coniugale disgraziata, le condizioni sociali sfavorevoli e le severe pretese della morale che gravano sull'individuo. È vero che qui ci sarebbero parecchi appigli per una terapia veramente efficace, ma dovrebbe essere una terapia come quella che secondo la tradizione popolare viennese era esercitata dall'imperatore Giuseppe,⁷¹³ ossia l'intervento benefico di un potente, davanti al cui volere gli uomini si piegano e le difficoltà svaniscono. Ma

chi siamo noi, per poter porre a base della nostra terapia un tale atteggiamento benefico? Poveri noi stessi e socialmente privi di potere, costretti a provvedere al nostro sostentamento con la nostra attività medica, non siamo nemmeno in condizione di dedicare i nostri sforzi a chi è privo di mezzi, come possono fare altri medici che usano altri metodi di trattamento; la nostra terapia richiede troppo tempo ed è troppo laboriosa. Eppure voi forse vi aggrappate a uno dei fattori elencati e credete di trovare in quello il punto ove può esercitarsi la nostra influenza: se la restrizione della morale che la società esige ha la sua parte nella privazione imposta al malato, il trattamento potrebbe dargli coraggio, o addirittura istruirlo a non curarsi di queste barriere, a ottenere soddisfazione e guarigione rinunciando all'adempimento di un ideale tenuto in alta considerazione dalla società ma, tanto spesso, da essa stessa non osservato. È questo il modo di guarire godendosi la vita sessualmente. Per la verità, è un modo che getta un'ombra sul trattamento analitico, perché non è al servizio della moralità generale. Quello che dà al singolo, lo sottrae alla comunità.

Ma, signore e signori, chi vi ha così male informato? È escluso che il consiglio di godersi la vita sessualmente abbia una funzione nella terapia analitica. Lo esclude già il solo fatto che noi abbiamo proclamato che negli ammalati esiste un conflitto ostinato fra l'impulso libidico e la rimozione sessuale, fra l'orientamento sensuale e quello ascetico. Questo conflitto non viene soppresso aiutando uno di questi orientamenti a ottenere la vittoria su quello opposto. Vediamo che nel nervoso l'ascesi ha il sopravvento: la conseguenza è appunto che la spinta sessuale repressa si procura uno sfogo nei sintomi. Se adesso, al contrario, assicurassimo la vittoria alla sensualità, la rimozione sessuale da noi tolta di mezzo sarebbe inevitabilmente sostituita da sintomi. Nessuna delle alternative metterebbe fine al conflitto interno, una delle due parti in gioco rimarrebbe ogni volta insoddisfatta. Sono pochi i casi in cui il conflitto è così labile da consentire a un fattore come la presa di posizione del medico di diventare decisivo, e questi casi, a ben vedere, non sanno cosa farsene del trattamento analitico. Coloro che si lascerebbero influenzare così dal medico avrebbero trovato la stessa strada anche senza di lui. Sapete benissimo che di regola, se un giovanotto astinente si decide ad avere rapporti sessuali illeciti o se una donna insoddisfatta cerca di rifarsi con un altro uomo, costoro non hanno aspettato il permesso del medico o, magari, dell'analista.

A questo riguardo, si sorvola abitualmente sul seguente punto essenziale: che il conflitto patogeno dei nevrotici non va scambiato per una normale lotta tra impulsi psichici che si trovano sullo stesso terreno psicologico. È un contrasto di forze, una delle quali è giunta al gradino del preconscious e del conscio, mentre l'altra è stata trattenuta al gradino dell'inconscio. È per questo che il conflitto non può giungere a

conclusione: i contendenti non hanno nulla da spartire tra di loro, come l'orso polare e la balena. Una decisione vera e propria può aver luogo soltanto quando i due s'incontrano sullo stesso terreno. Rendere ciò possibile è secondo me l'unico compito della terapia.

Inoltre, posso assicurarvi che siete male informati se supponete che l'influsso dell'analisi sia espressamente diretto a consigliare e a guidare nelle faccende della vita. Al contrario, noi respingiamo per quanto ci è possibile la parte di mentori, poiché ciò che più ci interessa è che l'ammalato prenda da sé le sue decisioni. In questo intento gli chiediamo di rimandare per la durata del trattamento tutte le risoluzioni di vitale importanza, per quanto riguarda la scelta della professione, le operazioni commerciali, il matrimonio o la separazione, e di metterle in pratica solo dopo la fine del trattamento. Confessate che questo è totalmente diverso da come ve lo sareste immaginato. Solo nel caso di certe persone molto giovani, o sprovvedute e instabili, non riusciamo a far sì che esse si sottopongano a tale auspicabile limitazione. Nel loro caso dobbiamo combinare l'opera del medico con quella dell'educatore; allora siamo ben consci della nostra responsabilità e ci comportiamo con la necessaria cautela.⁷¹⁴

Dallo zelo con cui mi difendo contro l'accusa che il nervoso nella cura analitica venga incoraggiato a godersi la vita, non dovete trarre la conclusione che agiamo su di lui in favore della moralità sociale. Questo è, a dir poco, altrettanto lontano dalle nostre intenzioni. È vero che non siamo riformatori ma semplici osservatori, tuttavia non possiamo dispensarci dall'osservare con occhio critico, e ci è risultato impossibile prendere partito per la morale sessuale convenzionale o avere un'alta considerazione del modo in cui la società cerca di regolare nella pratica i problemi della vita sessuale. Alla società possiamo dimostrare, con un conto semplicissimo, che ciò che essa chiama la sua moralità costa più sacrifici di quanto meriti, e che il suo modo di procedere non è basato su verità né attesta saggezza. Non rinunciamo a questa critica nemmeno di fronte ai nostri pazienti, cerchiamo di abituarli a riflettere senza prevenzioni sulle faccende sessuali così come su tutte le altre; e se essi, raggiunta la loro indipendenza al termine della cura, si decidono in base a una propria valutazione per una posizione intermedia tra il pieno godimento della vita e l'asceti incondizionata, non ci sentiamo alcun peso sulla coscienza, quale che sia la loro scelta. Ci diciamo che chi è giunto con successo a educarsi alla verità, è protetto definitivamente dal pericolo di immoralità, anche se il metro con cui giudica le cose morali diverge per qualche aspetto da quello in uso nella società. D'altronde, guardiamoci dal sopravvalutare l'importanza dell'astinenza per quanto concerne il suo influsso sulle nevrosi. Solo in una minoranza di casi si può mettere fine alla situazione patogena della frustrazione, e al conseguente ingorgo libidico, mediante quella specie di godimento

sessuale che si riesce a ottenere con poca fatica.

L'effetto terapeutico della psicoanalisi non si spiega quindi con il fatto che essa autorizzerebbe a godersi sessualmente la vita. Guardatevi attorno per cercare qualcos'altro. Ritengo che mentre respingevo questa vostra congettura una mia osservazione vi abbia messo sulla giusta strada. Chissà che il nostro giovamento non consista nel sostituire l'inconscio con il cosciente, nel tradurre l'inconscio nel cosciente? Esatto, è così. Nel far procedere l'inconscio fino alla coscienza, noi aboliamo le rimozioni, eliminiamo le condizioni per la formazione dei sintomi, trasformiamo il conflitto patogeno in un conflitto normale che deve trovare in qualche modo una risoluzione. Ciò che provochiamo nel malato non è altro che questo unico mutamento psichico: fin dove giunge questo, arriva il nostro aiuto. Dove non vi è rimozione o un processo psichico analogo da far recedere, non c'è posto per la nostra terapia.

Possiamo esprimere il fine dei nostri sforzi in diverse formule: rendere cosciente l'inconscio, abolire le rimozioni, riempire le lacune della memoria; tutto questo mette capo alla stessa cosa. Ma forse siete insoddisfatti di questa dichiarazione. Vi siete immaginati il processo di guarigione di un nervoso come qualcosa di diverso: che, dopo essersi sottoposto al faticoso lavoro di una psicoanalisi, egli diventi un altro uomo; e poi tutto il risultato sarebbe che egli ha in sé un po' meno di inconscio e un po' più di conscio rispetto a prima. Il fatto è che probabilmente voi sottovalutate l'importanza di un simile mutamento interiore. Il nervoso guarito è diventato davvero un altro uomo, ma in fondo, naturalmente, è rimasto lo stesso; ossia, è diventato quale avrebbe potuto diventare, a dir molto, nelle condizioni più favorevoli. Ma questo è moltissimo. Se poi aggiungete tutto quello che si deve fare e gli sforzi che sono necessari per realizzare quel mutamento apparentemente insignificante nella sua vita psichica, non potrà più sfuggirvi l'importanza di una tale differenza nel livello psichico.

Divago per un attimo, per domandarvi se sapete che cosa sia la cosiddetta "terapia causale". Così si designa un procedimento che non si appunta sulle manifestazioni della malattia, ma si propone l'eliminazione delle sue *cause*. Ora, la nostra terapia psicoanalitica è una terapia causale oppure no? La risposta non è semplice, ma forse ci dà l'opportunità di convincerci che non ha senso porre il problema in questo modo. Non ponendosi come primo compito l'eliminazione dei sintomi, la terapia analitica si comporta come una terapia causale; ma, per un altro verso, potete dire che non lo è. Da molto tempo noi abbiamo seguito la concatenazione causale oltre le rimozioni, e siamo risaliti fino alle disposizioni pulsionali, alle loro relative intensità nella costituzione e alle deviazioni verificatesi durante il loro sviluppo. Supponete ora che ci fosse possibile intervenire, per esempio con mezzi chimici, in questo

ingranaggio, che riuscissimo a elevare o ridurre la quantità di libido presente in un dato momento, o a rafforzare una pulsione a spese di un'altra: avremmo così una terapia causale nel vero senso della parola, per la quale la nostra analisi avrebbe fornito l'indispensabile lavoro preliminare di ricognizione. Attualmente, come sapete, è da escludere che si possa influire in tal modo sui processi libidici; con la nostra terapia psichica noi aggrediamo un altro punto dell'insieme, non esattamente quelle che sappiamo essere le radici dei fenomeni, ma tuttavia abbastanza lontano dai sintomi, un punto che ci è diventato accessibile in virtù di circostanze assai strane.

Che cosa dobbiamo fare per sostituire nel nostro paziente l'inconscio con il conscio? Una volta credevamo che la cosa fosse semplicissima, che occorresse solo scoprire questo inconscio e comunicarglielo. Ma sappiamo già che era un errore di miopia [vedi lez. 18, in OSF, vol. 8]. La nostra conoscenza dell'inconscio non ha lo stesso valore della sua conoscenza; se noi comunichiamo al paziente la nostra conoscenza, egli non la pone *al posto* del suo inconscio, ma *accanto* a questo; e il cambiamento che ne risulta è minimo. Quel che dobbiamo fare è rappresentarci questo inconscio *topicamente*, dobbiamo andare a cercarlo nel ricordo del paziente, là dove è venuto a formarsi mediante una rimozione. Questa rimozione va eliminata, e allora la sostituzione dell'inconscio con il conscio può effettuarsi senza difficoltà. Come sopprimere dunque tale rimozione? Il nostro compito entra qui in una seconda fase. Per prima cosa, la ricerca della rimozione, poi l'eliminazione della resistenza che sostiene questa rimozione.

Come si elimina la resistenza? Nel medesimo modo: scoprendola e mostrandola al paziente. Anche la resistenza deriva infatti da una rimozione, dalla stessa rimozione che cerchiamo di risolvere, o da una che ha avuto luogo precedentemente. La resistenza è stata prodotta dal controinvestimento nato per rimuovere l'impulso sconveniente. Facciamo adesso la stessa cosa che cercavamo di fare all'inizio: interpretare, scoprire e comunicare; ma ora la facciamo nel luogo giusto. Il controinvestimento o resistenza non appartiene all'inconscio, ma all'Io, che coopera con noi, e ciò anche se la resistenza non dovesse esser cosciente. Come sappiamo, è questione qui del duplice significato del termine "inconscio", inteso da una parte come fenomeno e dall'altra come sistema. Ciò sembra molto difficile e oscuro, ma ripete in realtà cose già dette a cui siamo preparati da tempo.⁷¹⁵ Ci aspettiamo dunque che questa resistenza venga abbandonata e il controinvestimento ritirato quando ne avremo reso possibile all'Io il riconoscimento con la nostra interpretazione. Con quali forze motrici operiamo in un caso simile? In primo luogo, con l'aspirazione del paziente a guarire, aspirazione che lo ha indotto a sottomettersi al comune lavoro con noi, e, in secondo luogo, ci avvaliamo della sua intelligenza, cui diamo un supporto con la nostra

interpretazione. Non vi è dubbio che all'intelligenza del malato riesca più facile riconoscere la resistenza e trovare la traduzione corrispondente al rimosso se gli abbiamo dato le adeguate rappresentazioni anticipatorie. Se vi dico: "Guardate in cielo, c'è un pallone volante", lo trovate molto più facilmente che se vi invito soltanto a guardare in alto per vedere se scoprite qualcosa. Anche lo studente che guarda le prime volte attraverso il microscopio viene istruito dall'insegnante su quello che deve vedere, altrimenti non vede nulla, benché qualcosa ci sia e sia visibile.

E ora al fatto.⁷¹⁶ In un gran numero di forme nervose - nelle isterie, negli stati d'angoscia e nelle nevrosi ossessive - la nostra impostazione si rivela giusta. Mediante la caccia alla rimozione, la messa a nudo delle resistenze, l'indicazione di ciò che è stato rimosso, riusciamo realmente a risolvere il problema, ossia a superare le resistenze, ad abolire la rimozione e a trasformare in conscio l'inconscio. Ciò facendo, ricaviamo un'impressione chiarissima della lotta violenta che si svolge nella psiche del paziente per superare ogni singola resistenza: è una lotta psichica *normale*, su un terreno psicologico omogeneo, tra i motivi che vogliono mantenere il controinvestimento e quelli che sono pronti ad abbandonarlo. I primi sono i vecchi motivi che a suo tempo hanno imposto la rimozione; tra i secondi si trovano quelli sopravvenuti di recente, che si spera decidano il conflitto nel senso da noi desiderato. Siamo riusciti a riaccendere il vecchio conflitto che ha portato alla rimozione, a sottoporre a revisione il processo a suo tempo concluso. I nuovi argomenti di cui disponiamo sono, in primo luogo, l'ammonimento che la precedente decisione ha condotto alla malattia e la promessa che una decisione diversa aprirà la strada alla guarigione; in secondo luogo, l'enorme cambiamento avvenuto sotto ogni profilo dai tempi di quel primo rifiuto. Allora l'Io era debole, infantile, e aveva forse ragione di tener lontana da sé come un pericolo la richiesta della libido. Ora si è rafforzato e ha acquistato esperienza, e in più ha al suo fianco l'aiuto del medico. Possiamo così lusingarci di guidare il conflitto rianimato a un esito migliore di quello della rimozione, e, come abbiamo detto, in linea di massima il risultato ci dà ragione nell'isteria, nella nevrosi d'angoscia e nella nevrosi ossessiva.

Vi sono però altre forme di malattia, nelle quali, malgrado le condizioni siano le stesse, il nostro procedimento terapeutico non ha mai successo. Anche in esse si è trattato di un conflitto originario fra l'Io e la libido, che ha condotto alla rimozione - anche se quest'ultima va caratterizzata diversamente dal punto di vista topico -; anche qui è possibile rintracciare nella vita del malato i precisi momenti nei quali sono avvenute le rimozioni; adottiamo il medesimo procedimento, siamo pronti a fare le stesse promesse, forniamo lo stesso aiuto suggerendo

rappresentazioni anticipatorie, e anche qui il divario di tempo fra il presente e le rimozioni gioca a favore di un esito diverso del conflitto. E tuttavia non riusciamo ad abolire una sola resistenza o a eliminare una sola rimozione. Questi pazienti – paranoici, melanconici, o affetti da *dementia praecox* – rimangono imperterriti e impenetrabili alla terapia psicoanalitica. Da che cosa può dipendere questo? Non dalla mancanza di intelligenza; richiediamo naturalmente ai nostri pazienti un certo grado di capacità intellettuale, ma questa, tanto per fare un esempio, non fa difetto sicuramente a gente dotata di grande acutezza come i paranoici “combinatori” [vedi lez. 4, in OSF, vol. 8]. Non possiamo neanche dire che manchino gli altri incentivi. I melanconici, per esempio, hanno in altissimo grado la consapevolezza – che è assente nei paranoici – di essere ammalati e di soffrire perciò gravemente, ma non per questo sono più accessibili. Ci troviamo qui davanti a un fatto che non comprendiamo e che ci fa perciò dubitare di avere effettivamente compreso, in tutti i suoi aspetti determinanti, il successo eventualmente conseguito nelle altre nevrosi.

Tornando ai nostri isterici e nevrotici ossessivi, ci imbattiamo presto in un secondo fatto, al quale non eravamo in alcun modo preparati. Dopo un po’ non possiamo fare a meno di notare che questi malati si comportano verso di noi in maniera particolarissima. Credevamo di esserci resi conto di tutte le forze pulsionali che entrano in gioco nella cura, di aver completamente razionalizzato la situazione esistente fra noi e il paziente, così da poterla controllare come un’operazione aritmetica, ed ecco che sembra insinuarsi qualcosa che non è stato previsto in questo calcolo. Questa inattesa novità presenta molteplici aspetti, e descriverò dapprima le sue manifestazioni più frequenti e più facilmente comprensibili.

Notiamo, dunque, che il paziente, che dovrebbe cercare soltanto una via d’uscita dai suoi dolorosi conflitti, sviluppa un particolare interesse per la persona del medico. Tutto quello che si riconnette a questa persona sembra essere ai suoi occhi più importante delle sue stesse faccende, e tale da distoglierlo dalla sua malattia. I rapporti col paziente assumono conseguentemente per un certo tempo una forma molto piacevole; egli è particolarmente cortese, cerca, quando può, di mostrarsi riconoscente, mostra finezze e pregi della sua natura di cui forse non sospettavamo l’esistenza. Il medico, per parte sua, si fa di lui un’opinione favorevole e si compiace del caso che gli ha permesso di prestare aiuto proprio a una personalità di particolare valore. Se il medico ha occasione di parlare coi congiunti del paziente, apprende con piacere che questa simpatia è reciproca. A casa il paziente non si stanca di lodare il medico, di decantarne sempre nuovi pregi. “È entusiasta di lei, ha in lei una fiducia cieca; tutto quello che lei dice è come una rivelazione per lui”, raccontano i congiunti. Qua e là uno del coro ha la vista più acuta e osserva: “Ha cominciato a essere noioso a forza di non

parlare d'altro che di lei e di non avere che il suo nome in bocca."

Voglio sperare che il medico sia abbastanza modesto da attribuire questa esaltazione che il paziente fa della sua personalità alle speranze che egli stesso è in grado di suscitare in lui e all'ampliamento del suo orizzonte intellettuale dovuto alle sorprendenti e liberatrici rivelazioni che la cura implica. In queste condizioni, anche l'analisi fa splendidi progressi, il paziente comprende ogni accenno, si immerge nei compiti che gli vengono posti dalla cura, il materiale dei ricordi e delle associazioni gli affluisce copioso, sorprende il medico per la sicurezza e l'esattezza delle sue interpretazioni, e a quest'ultimo non rimane che constatare con soddisfazione con quale prontezza un malato accolga tutte le novità psicologiche che fuori, nel mondo dei sani, sogliono suscitare la più accanita opposizione. Al buon accordo durante il lavoro analitico corrisponde anche un obiettivo miglioramento, che tutti sono pronti a riconoscere, dello stato del paziente.

Ma un tempo così bello non può durare all'infinito. E un bel giorno si offusca. Nel trattamento subentrano delle difficoltà, il paziente afferma che non gli viene in mente più nulla. Si ha la netta impressione che il suo interesse è altrove e che egli trascuri a cuor leggero la prescrizione impartitagli di dire tutto ciò che gli passa per la mente e di non tener conto di alcuna remora critica. Egli si comporta come fa fuori della cura, come se non avesse concluso quel patto con il medico; è evidentemente assorbito da qualcosa che però vuole tenere per sé. È questa una situazione pericolosa per il trattamento. Ci si trova inconfondibilmente di fronte a una violenta resistenza. Ma che cosa è successo?

Quando si è in grado di chiarire la situazione, si riconosce quale causa del turbamento il fatto che il paziente ha trasferito sul medico intensi sentimenti di tenerezza, che né il comportamento del medico né il rapporto sorto durante la cura giustificano. La forma in cui questa tenerezza si esprime e i fini cui mira dipendono naturalmente dalle circostanze in cui si trovano le due persone interessate. Se si tratta di una giovane donna e di un uomo piuttosto giovane, avremo l'impressione di un normale innamoramento, troveremo comprensibile che una ragazza si innamori di un uomo con cui può stare molto tempo da sola e parlare di cose intime, un uomo che le si presenta nella vantaggiosa posizione di chi è allo stesso tempo superiore e soccorritore; e trascureremo probabilmente il fatto che da una fanciulla nevrotica ci sarebbe da aspettarsi piuttosto un disturbo della capacità di amare. Quanto più poi le circostanze personali del medico e del paziente si allontanano dal caso che abbiamo supposto, tanto più ci sorprenderà che si stabilisca comunque e immancabilmente questa stessa relazione emotiva. Passi ancora se la giovane donna, sfortunata nel matrimonio, sembra dominata da una seria passione per il medico, ancora libero, se è pronta a cercare di ottenere lo scioglimento del proprio matrimonio per appartenergli,

oppure se, in caso di impedimenti sociali, non manifesta alcuna perplessità ad allacciare una segreta relazione amorosa con lui. Cose simili accadono anche al di fuori della psicoanalisi. Ma in queste circostanze si odono con stupore da parte delle donne e delle ragazze dichiarazioni che attestano una precisa presa di posizione di fronte al problema terapeutico: esse avevano sempre saputo di poter guarire solo attraverso l'amore, e avevano atteso fin dall'inizio della cura che tramite questo contatto umano si offrisse finalmente loro ciò che la vita fino a quel momento non aveva concesso; solo perché avevano questa speranza si erano date tanta pena durante la cura e avevano superato tutte le difficoltà di comunicazione. Aggiungeremo per nostro conto: e avevano compreso così facilmente cose che altrimenti riescono tanto difficili da credere. Ma una simile confessione ci sorprende; essa manda all'aria i nostri calcoli. Possibile che abbiamo lasciato fuori dal nostro bilancio preventivo la voce più importante?

E in effetti, quando più progrediamo nell'esperienza, tanto meno possiamo opporci a questa rettifica che umilia le nostre pretese scientifiche. Le prime volte si poteva magari credere che la cura analitica si fosse imbattuta in un intralcio dovuto a un evento casuale, cioè non rientrante nelle sue intenzioni e non da essa provocato. Ma quando un simile attaccamento affettivo del paziente nei confronti del medico si ripete regolarmente a ogni nuovo caso, quando continua a ricomparsi nelle condizioni più sfavorevoli, con incongruità addirittura grottesche, anche nella donna attempata, anche verso l'uomo dalla barba grigia, anche là dove a nostro giudizio non esistono allettamenti di sorta, allora non ci resta che abbandonare l'idea di un casuale contrattacco e riconoscere che si tratta di un fenomeno che sta nella più intima connessione con la natura stessa della malattia.

Il nuovo fatto, che riconosciamo con riluttanza, è da noi chiamato *traslazione*. Ci riferiamo a una traslazione di sentimenti sulla persona del medico, giacché non riteniamo che la situazione della cura possa giustificare la nascita di sentimenti simili. Presumiamo, al contrario, che l'intera predisposizione a tali sentimenti abbia un'altra origine, esista già pronta nella paziente e venga trasferita sulla persona del medico in occasione del trattamento analitico. La traslazione può comparire come appassionata richiesta d'amore o in forme più moderate; al posto del desiderio di essere amata, può affiorare nella giovane donna rispetto all'uomo anziano il desiderio di essere accolta come figlia prediletta; il desiderio libidico può mitigarsi nella proposta di un'amicizia indissolubile ma idealmente non sensuale. Alcune donne riescono a sublimare la traslazione e a modellarla finché essa acquista una sorta di compatibilità; altre devono esprimerla nella sua forma grezza, originaria, perlopiù impossibile. Ma in fondo si tratta sempre della stessa cosa la cui provenienza dalla medesima fonte non può essere equivocata.

Prima di domandarci dove vogliamo collocare il nuovo fatto della traslazione finiamo di descriverla. Che cosa succede con i pazienti di sesso maschile? In questo caso sarebbe legittimo sperare di sfuggire alla molesta interferenza della diversità di sesso e dell'attrazione sessuale. Eppure dobbiamo rispondere che le cose non vanno molto diversamente che con le donne. Lo stesso attaccamento al medico, la stessa sopravvalutazione delle sue qualità, lo stesso assorbimento nei suoi interessi, la stessa gelosia verso tutti quelli che gli stanno vicino. Le forme sublimite della traslazione sono più frequenti fra uomo e uomo e la richiesta sessuale diretta più rara, nella misura in cui l'omosessualità manifesta passa in seconda linea rispetto agli altri impieghi di questa componente pulsionale. Nei suoi pazienti maschili il medico, inoltre, osserva più spesso che nelle donne un modo di manifestare la traslazione che a prima vista sembra contraddire quanto finora descritto, la traslazione ostile o *negativa*.

Mettiamo per prima cosa in chiaro che la traslazione insorge nel paziente sin dall'inizio del trattamento e rappresenta per un certo tempo il suo fattore più intensamente propulsivo. Fin tanto che essa opera a favore dell'analisi condotta in comune, non la si avverte e non c'è neanche bisogno di preoccuparsene. Se poi si trasforma in resistenza, è necessario prestarle attenzione, e si capisce che ha mutato il suo rapporto con la cura se si verificano due diverse e opposte condizioni: in primo luogo, quando come inclinazione affettuosa è diventata talmente forte, ha tradito con tale evidenza la sua origine dal bisogno sessuale, da dover suscitare contro di sé un'opposizione interna; e, in secondo luogo, quando consiste in impulsi ostili anziché affettuosi. I sentimenti ostili fanno di solito apparizione più tardi di quelli affettuosi e al seguito di questi ultimi; nella loro presenza simultanea essi rispecchiano bene l'ambivalenza emotiva [vedi lez. 26, in OSF, vol. 8] che domina la maggior parte dei nostri rapporti intimi con gli altri esseri umani. I sentimenti ostili indicano un legame emotivo quanto quelli affettuosi, così come un atteggiamento di sfida indica dipendenza allo stesso modo dell'obbedienza, pur essendo di segno opposto. Non può esserci dubbio per noi che i sentimenti ostili verso il medico meritano il nome di "traslazione", perché la situazione della cura non comporta assolutamente il loro sorgere; la concezione della traslazione negativa è necessaria e ci assicura che non siamo caduti in errore nel giudicare quella positiva o affettuosa.

Da dove sorga la traslazione, quali difficoltà ci presenti, come le superiamo e quale profitto alla fine traiamo da essa, tutto ciò è materia che andrebbe trattata esaurientemente in una guida tecnica all'analisi e oggi sarà da me soltanto sfiorato. Mentre è ovvio che non dobbiamo cedere alle richieste del paziente che conseguono dalla traslazione,

sarebbe assurdo respingerle in modo scortese o addirittura indignato; noi superiamo la traslazione dimostrando all'ammalato che i suoi sentimenti non derivano dalla situazione presente e non sono destinati alla persona del medico, bensì ripetono qualcosa che in lui è già accaduto precedentemente.⁷¹⁷ In tal modo lo costringiamo a trasformare la sua ripetizione in ricordo. Allora la traslazione che sembrava costituire comunque (affettuosa o ostile che fosse) la più forte minaccia per la cura, ne diventa il migliore strumento, con il cui aiuto si possono aprire i più impenetrabili scomparti della vita psichica.

Vorrei aggiungere alcune parole per cancellare il vostro stupore di fronte alla comparsa di questo inatteso fenomeno. Non dimentichiamo che la malattia del paziente che prendiamo in analisi non è qualcosa di concluso, di cristallizzato, ma qualcosa che continua a crescere e a svilupparsi come un essere vivente. L'inizio della cura non pone fine a questo sviluppo ma, appena la cura si è impadronita del malato, avviene che l'intera neoproduzione della malattia si riversa su un solo punto, ossia sul rapporto col medico. La traslazione diventa così paragonabile alla zona di cambio fra il legno e la corteccia di un albero, dalla quale deriva la formazione di nuovi tessuti e l'aumento di spessore del tronco. Non appena la traslazione è assunta a questa importanza, il lavoro sui ricordi dell'ammalato passa decisamente in secondo piano. Allora non è inesatto dire che non si ha più a che fare con la precedente malattia del paziente, bensì con una nevrosi di nuova formazione e profondamente trasformata, che sostituisce la prima. Questa nuova edizione della vecchia malattia noi l'abbiamo seguita fin dall'inizio, l'abbiamo vista nascere e crescere e in essa ci raccapezziamo particolarmente bene perché al suo centro, come oggetto, stiamo noi stessi. Tutti i sintomi del paziente hanno abbandonato il loro significato originario e hanno assunto un nuovo senso, che consiste in un rapporto con la traslazione; oppure sono sopravvissuti solo quei sintomi ai quali poteva riuscire una simile trasformazione. Domare questa nuova nevrosi artificiale significa però anche eliminare la malattia portata nella cura, significa risolvere il nostro compito terapeutico. Colui che nei rapporti con il medico è ormai diventato normale e non più soggetto a spinte pulsionali rimosse, tale resterà anche nella vita privata, quando il medico sarà uscito di scena.⁷¹⁸

La traslazione ha questa importanza straordinaria (che per la cura è addirittura fondamentale) nelle isterie, nelle isterie d'angoscia e nelle nevrosi ossessive, le quali perciò vengono raggruppate, a ragione, sotto la comune denominazione di "*nevrosi di traslazione*". Chi ha ricavato dal lavoro analitico un quadro complessivo della traslazione non può più dubitare di quale natura siano gli impulsi repressi che pervengono a esprimersi nei sintomi di queste nevrosi e non pretende che vengano addotte prove più convincenti del loro carattere libidico. Possiamo dire che soltanto con l'inserimento della traslazione il nostro convincimento

sul significato dei sintomi come soddisfacenti libidici sostitutivi si è definitivamente consolidato.

Abbiamo ora ampi motivi per migliorare la nostra precedente concezione dinamica del processo di guarigione e per farla armonizzare con le nuove vedute che abbiamo acquisito. Per imporsi nel normale conflitto con le resistenze messegli da noi a nudo nell'analisi [vedi lez. 27, in OSF, vol. 8], al malato occorre una potente spinta che influisca sulla sua decisione nel senso da noi desiderato e sia tale da orientarlo verso la guarigione. Altrimenti potrebbe succedere che egli si decidesse per la ripetizione dello sbocco precedente e lasciasse ripiombare nella rimozione ciò che ha elevato fino alla coscienza. A questo punto la lotta è decisa non dalla sua perspicacia intellettuale – che non è né abbastanza forte né abbastanza libera per tale impresa – bensì unicamente dal suo rapporto con il medico. Finché la sua traslazione è preceduta dal segno positivo, essa riveste il medico di autorità e si converte in fiducia nelle sue comunicazioni e concezioni. Senza tale traslazione, o se questa è negativa, egli non presterebbe nemmeno ascolto al medico e ai suoi argomenti. La fiducia ripete qui la storia della propria origine: è un derivato dell'amore e all'inizio non ha avuto bisogno di argomenti. Solo in seguito egli ha fatto un certo spazio a questi ultimi, sottoponendoli a verifica quando erano esposti da una persona cara. Argomenti privi di tale sostegno non hanno mai avuto valore, non valgono mai nulla nella vita della maggior parte degli uomini. Possiamo dunque dire in generale che anche sotto il profilo intellettuale, l'uomo è accessibile solo in quanto è capace di investimenti libidici oggettuali, e abbiamo valide ragioni per riconoscere e temere nelle dimensioni del suo narcisismo una barriera alla sua influenzabilità, anche a petto della migliore tecnica analitica.

La capacità di rivolgere investimenti libidici oggettuali anche su persone va evidentemente attribuita a tutte le persone normali. L'inclinazione alla traslazione dei cosiddetti nevrotici è soltanto un accrescimento straordinario di questa caratteristica universale. Ora, sarebbe davvero molto strano se un tratto della natura umana di questa diffusione e importanza non fosse mai stato notato e apprezzato. E in effetti ciò è stato fatto. Con sicuro acume Bernheim fondò la teoria dei fenomeni ipnotici sulla tesi che tutti gli uomini sono in qualche modo suscettibili di essere influenzati, "suggestionabili". Ciò che egli chiamava suggestionabilità non era altro che l'inclinazione alla traslazione, intesa in senso un po' troppo ristretto, talché la traslazione negativa non vi trovò posto. Ma Bernheim non poté mai dire che cosa sia propriamente la suggestione e come si instauri. Essa era per lui un dato di fatto fondamentale, della cui provenienza non poteva addurre alcuna prova. Non riconobbe la dipendenza della *suggestibilité* dalla sessualità, dall'attività della libido. Quanto a noi, dobbiamo renderci conto che nella nostra tecnica abbiamo abbandonato l'ipnosi solo per riscoprire la

suggestione nella forma della traslazione.

Ma adesso mi fermo e lascio a voi la parola. Noto che in voi si agita un'obiezione che va facendosi talmente forte da togliervi ogni capacità di ascolto, se non le si lascia la possibilità di esprimersi: "Dunque, finalmente lei ha ammesso di operare con l'ausilio della suggestione come gli ipnotizzatori. Ce l'eravamo immaginato da un pezzo. Ma allora, perché seguire il cammino indiretto attraverso i ricordi del passato, la scoperta dell'inconscio, l'interpretazione e la ritraduzione delle deformazioni, perché quest'enorme dispendio di fatica, tempo e denaro, se l'unica cosa efficace è la suggestione? Perché non ci dà direttamente dei suggerimenti per combattere i sintomi, come fanno gli altri, gli onesti ipnotizzatori? Tanto più che se vuole addurre la scusa di aver fatto, lungo la via indiretta da lei seguita, numerose scoperte psicologiche importanti destinate, con la suggestione diretta, a rimaner nascoste, chi ci garantisce adesso che siano sicure? Non sono, anche queste scoperte, un risultato della suggestione, di una suggestione inintenzionale? Non può lei forse, anche in questo campo, imporre all'ammalato ciò che vuole e le sembra giusto?"

La vostra è un'obiezione interessantissima a cui va data una risposta. Ma oggi questo non è più possibile: ce ne manca il tempo. A risentirci dunque la prossima volta. Per oggi devo ancora portare a termine quanto ho cominciato. Ho promesso di rendervi comprensibile, con l'aiuto del fatto assodato della traslazione, il motivo per cui i nostri sforzi terapeutici non hanno successo nelle nevrosi narcisistiche.

Posso farlo con poche parole, e vedrete con quanta facilità l'enigma si risolve e tutto torna perfettamente. L'osservazione permette di riconoscere che chi soffre di una nevrosi narcisistica non ha la minima capacità di traslazione o ne ha solo residui insufficienti. Sono malati che respingono il medico, non per ostilità, ma per indifferenza. Perciò non possono venire influenzati da lui e ciò che egli dice non fa loro né caldo né freddo; per conseguenza non possiamo con loro mettere in moto il meccanismo di guarigione che riusciamo a far funzionare negli altri, cioè il rinnovamento del conflitto patogeno e il superamento della resistenza dovuta alla rimozione. Restano come sono. Hanno già intrapreso, spesso di propria iniziativa, tentativi di guarigione che hanno prodotto esiti patologici [vedi lez. 26, in OSF, vol. 8]; noi non possiamo mutare questa situazione in alcun modo.

In base alle nostre impressioni cliniche, avevamo affermato che in questi malati gli investimenti oggettuali dovevano essere stati abbandonati e la libido oggettuale doveva essere stata trasformata in libido dell'Io [*ibid.*]. Per questa caratteristica li avevamo distinti dal primo gruppo di nevrotici (affetti da isteria, nevrosi d'angoscia e nevrosi ossessive). Il loro comportamento di fronte al tentativo terapeutico

conferma ora questa supposizione. Essi non dimostrano alcuna traslazione e perciò sono inaccessibili ai nostri sforzi e non possono essere da noi curati.

Lezione 28

La terapia analitica⁷¹⁹

Signore e signori, sapete già l'argomento di cui parleremo oggi. Mi avete chiesto perché nella terapia psicoanalitica non ci serviamo della suggestione diretta, dal momento che ammettiamo che la nostra influenza è basata essenzialmente sulla traslazione, ossia sulla suggestione; e a questo avete riallacciato il dubbio se, considerato un simile predominio della suggestione, possiamo ancora renderci garanti dell'obiettività delle nostre scoperte psicologiche. Ho promesso di darvi in merito una risposta esauriente.

Suggestione diretta significa suggestione rivolta contro la manifestazione dei sintomi, significa lotta tra la vostra autorità e i motivi della malattia. Nella lotta non vi curate di questi motivi, ma dall'ammalato pretendete soltanto che ne reprima la manifestazione in sintomi. In linea di principio non fa differenza alcuna se l'ammalato è da voi trasposto in stato ipnotico o no. Ancora una volta Bernheim, con l'acutezza che lo distingue, sostiene che nei fenomeni di ipnotismo la suggestione è l'essenziale, che l'ipnosi stessa è già un risultato della suggestione, uno stato suggerito,⁷²⁰ e ha esercitato di preferenza la suggestione nello stato vigile, suggestione che può ottenere gli stessi effetti di quella in ipnosi.

Che cosa volete anzitutto ascoltare a questo proposito: ciò che dice l'esperienza o le considerazioni teoriche?

Cominciamo con la prima. Io fui allievo di Bernheim, che andai a trovare a Nancy nel 1889 e di cui tradussi in tedesco il libro sulla suggestione.⁷²¹ Esercitai per anni il trattamento ipnotico, dapprima con suggestione inibitoria, più tardi combinata col metodo breueriano di esplorazione del paziente [vedi lez. 19, in OSF, vol. 8]. Posso quindi parlare dei risultati della terapia ipnotica o suggestiva sulla scorta di una buona esperienza. Se, stando a un antico detto medico, una terapia ideale ha da esser rapida, sicura e non spiacevole per l'ammalato,⁷²² il metodo di Bernheim rispondeva certamente a due di questi requisiti. Si poteva eseguire in modo molto più rapido, anzi infinitamente più rapido, di quello analitico e non comportava per l'ammalato né fatica né inconvenienti. Per il medico alla lunga diventava... monotono: proibire in ogni caso e allo stesso modo, con il medesimo cerimoniale, ai più svariati sintomi di esistere, senza poter afferrare qualcosa del loro senso e della loro importanza, era un lavoro artigianale, non un'attività scientifica, e ricordava la magia, l'esorcismo e l'abracadabra; ma questo naturalmente

non contava di fronte all'interesse dell'ammalato. Il terzo requisito gli mancava; il procedimento non era sicuro sotto nessun profilo. In una persona poteva essere applicato, nell'altra no; in un caso si otteneva molto, nell'altro pochissimo, e non si sapeva mai il perché. Peggior di questa precarietà del procedimento era il fatto che i risultati non duravano. Se dopo qualche tempo si tornava ad avere notizia degli ammalati, si apprendeva che la vecchia sofferenza era ricomparsa, oppure era stata sostituita da una nuova. Si poteva riprendere l'ipnosi. Nello sfondo, c'era l'ammonimento pronunciato da fonti esperte a non privare gli ammalati della loro indipendenza con la frequente ripetizione dell'ipnosi e a non abituarli a questa terapia come a un narcotico. È pur vero che talvolta la cosa riusciva secondo i desideri, e dopo pochi sforzi si aveva un successo pieno e duraturo.⁷²³ Ma le condizioni che avevano determinato un esito così favorevole rimanevano sconosciute. Una volta mi accadde che uno stato grave, che avevo eliminato del tutto grazie a un breve trattamento ipnotico, ritornò immutato dopo che la malata se l'era presa con me senza che ne avessi colpa; dopo la riconciliazione feci sparire di nuovo il disturbo e molto più radicalmente; esso riapparve tuttavia allorché la paziente ruppe i rapporti con me per la seconda volta. Un'altra volta mi successe che una malata, da me ripetutamente aiutata con l'ipnosi a uscire da stati nervosi, durante il trattamento di un accesso particolarmente ostinato mi gettò improvvisamente le braccia al collo.⁷²⁴ Dopo di che chiunque si sarebbe sentito costretto a occuparsi, che lo volesse o no, del problema riguardante la natura e la provenienza della propria autorità suggestiva.

Fin qui le esperienze. Esse ci mostrano che rinunciando alla suggestione diretta non abbiamo perso nulla che sia insostituibile. Consentitemi ora di riallacciare a tutto questo alcune considerazioni. L'esercizio della terapia ipnotica implica una prestazione irrilevante sia da parte del paziente che del medico. Questa terapia s'accorda perfettamente con la valutazione delle nevrosi che ancor oggi dà la maggior parte dei medici. Il medico dice al nervoso: "Lei non ha nulla, è solo un fatto nervoso, e perciò sono in grado di liberarla dai suoi guai con due o tre parole in pochi minuti." Ripugna però alla nostra mentalità energetica l'idea che sia possibile muovere con uno sforzo esiguo un grosso peso, affrontandolo direttamente e senza l'aiuto esterno di strumenti adatti. Nella misura in cui due situazioni sono confrontabili, l'esperienza insegna che tale prodezza non può riuscire nemmeno nelle nevrosi. Ma so che questo argomento non è inattaccabile; esistono anche le "reazioni a catena".

Alla luce della conoscenza ricavata dalla psicoanalisi possiamo descrivere la differenza fra la suggestione ipnotica e quella psicoanalitica nel seguente modo: la terapia ipnotica cerca di ricoprire e mascherare

qualcosa nella vita psichica, quella analitica di mettere allo scoperto e di allontanare qualcosa.⁷²⁵ La prima opera come una cosmesi, la seconda come una chirurgia. La prima utilizza la suggestione per proibire i sintomi, rafforza le rimozioni, ma per il resto lascia immutati tutti i processi che hanno condotto alla formazione dei sintomi. La terapia analitica penetra molto più alle radici, là dove sono i conflitti dai quali sono scaturiti i sintomi, e si serve della suggestione per modificare l'esito di questi conflitti. La terapia ipnotica lascia il paziente inattivo e immutato e perciò anche, ugualmente, privo di resistenza di fronte a ogni nuova occasione di ammalarsi. La cura analitica impone tanto al medico quanto al malato un lavoro pesante, che viene utilizzato per abolire le resistenze interne. Con il superamento di queste resistenze la vita psichica del malato viene mutata permanentemente, elevata a un grado superiore di sviluppo, e preservata da nuove possibilità di malattia.⁷²⁶ Questo lavoro di superamento è la funzione essenziale della cura analitica; il malato deve compierlo e il medico glielo rende possibile con l'ausilio della suggestione, operante nel senso di una *educazione*. Perciò si è anche detto a ragione che il trattamento psicoanalitico è una sorta di *post-educazione*.⁷²⁷

Spero di avervi reso chiaro in che cosa il nostro modo di impiegare terapeuticamente la suggestione differisce dall'unico suo impiego possibile nella terapia ipnotica. Riconducendo la suggestione alla traslazione, comprendete anche l'imprevedibilità che abbiamo notato nella terapia ipnotica, mentre quella analitica resta, nei suoi limiti, qualcosa su cui si può fare affidamento. Nell'applicare l'ipnosi dipendiamo dalla capacità di traslazione del malato, senza poter esercitare alcuna influenza su di essa. La traslazione dell'ipnotizzando può essere negativa o, come avviene nella maggior parte dei casi, ambivalente, oppure egli può essersi protetto dalla sua traslazione mediante particolari atteggiamenti; di ciò noi non veniamo a sapere nulla. Nella psicoanalisi lavoriamo sulla traslazione stessa, sciogliamo ciò che le si oppone, mettiamo a punto lo strumento con il quale intendiamo operare. Così ci diviene possibile trarre un profitto interamente diverso dal potere della suggestione; questo potere lo teniamo in pugno. Non è l'ammalato a suggerirsi da solo quello che gli piace, ma siamo noi a guidarne la suggestione, ammesso che egli si riveli accessibile all'influsso di quest'ultima.

Ora direte che, indipendentemente dal nome che vogliamo dare alla forza motrice della nostra analisi, sia esso traslazione o suggestione, esiste il pericolo che influenzare il paziente renda dubbia la sicurezza obiettiva delle nostre scoperte. Ciò che va a vantaggio della terapia, andrebbe a scapito dell'indagine. È l'obiezione che è stata più frequentemente sollevata contro la psicoanalisi, e si deve ammettere che, pur non essendo centrata, non si può rifiutarla come insensata. Tuttavia,

se tale obiezione fosse giustificata, la psicoanalisi non sarebbe altro che un tipo particolarmente ben camuffato, particolarmente efficace di trattamento suggestivo, e noi potremmo prendere alla leggera tutte le sue asserzioni sugli influssi cui siamo soggetti nella vita, sulla dinamica psichica e sull'inconscio. Così la pensano in effetti i nostri oppositori; in particolare, tutto quanto si riferisce all'importanza delle esperienze sessuali, se non addirittura queste esperienze stesse, sarebbe stato da noi "dato a intendere" agli ammalati, dopo che tali elucubrazioni si sono sviluppate nella nostra fantasia depravata. La confutazione di queste accuse riesce più facile facendo appello all'esperienza che non con l'aiuto della teoria. Chi ha eseguito personalmente delle psicoanalisi, ha potuto convincersi innumerevoli volte che è impossibile suggestionare il malato in questo modo. Non che sia difficile farlo diventare seguace di una certa teoria e renderlo così partecipe di un eventuale errore del medico. In ciò il paziente si comporta come chiunque altro, come qualsiasi allievo; ma in tal modo si è influenzata solo la sua intelligenza, non la sua malattia. La soluzione dei suoi conflitti e il superamento delle sue resistenze riesce solo se gli sono state date quelle rappresentazioni anticipatorie che concordano con la realtà che è in lui. Ciò che era inesatto nelle supposizioni del medico viene a cadere nel corso dell'analisi,⁷²⁸ e va quindi ritirato e sostituito con qualcosa di più giusto. Per mezzo di una tecnica accurata si cerca di impedire che la suggestione ottenga provvisoriamente ciò che vuole; ma se ciò si verifica non c'è da preoccuparsene, poiché nessuno si accontenta del primo successo. Non riteniamo terminata l'analisi se non sono state chiarite tutte le oscurità del caso, colmate le lacune della memoria, scoperte le occasioni in cui sono avvenute le rimozioni. Nei successi che subentrano troppo presto scorgiamo piuttosto ostacoli che incoraggiamenti al lavoro analitico, e distruggiamo nuovamente questi successi, dissolvendo di continuo la traslazione sulla quale sono basati. In fondo, è quest'ultimo tratto che distingue il trattamento analitico da quello puramente suggestivo e libera i risultati analitici dal sospetto di essere successi dovuti a suggestione. In ogni altro trattamento suggestivo la traslazione viene accuratamente risparmiata, lasciata intatta; in quello analitico è essa stessa oggetto del trattamento e viene scomposta in ognuna delle sue forme. A conclusione di una cura analitica, la traslazione stessa deve essere demolita, e se a questo punto il successo subentra o si rivela duraturo, esso non è basato sulla suggestione, bensì sul fatto (realizzatosi con il suo aiuto) di aver superato le resistenze interne, sul cambiamento interno provocato nel paziente.

Contro l'instaurarsi di suggestioni singole agisce certamente il fatto che durante la cura dobbiamo lottare ininterrottamente contro resistenze che sono capaci di trasformarsi in traslazioni negative (ostili). C'è un altro fatto che non dobbiamo trascurare, e cioè che un gran numero di

singoli risultati dell'analisi che potrebbero sembrare prodotti della suggestione, trovano altrove una conferma ineccepibile. Ci sono garanti in questo caso i dementi e i paranoici, i quali, ovviamente, non possono neanche lontanamente essere sospettati di subire l'influsso della suggestione. Le traduzioni di simboli e le fantasie che questi malati ci vengono a raccontare, essendosi aperte la strada fino alla loro coscienza, coincidono fedelmente con i risultati delle nostre indagini sull'inconscio dei nevrotici di traslazione e convalidano così l'obiettivo correttezza delle nostre interpretazioni, spesso messe in dubbio. Credo che non andate errati se concedete la vostra fiducia all'analisi su questi punti.

Completaré ora il mio quadro del meccanismo della guarigione rivestendolo delle formule della teoria della libido. Il nevrotico è incapace di godere e di agire; è incapace di godere perché la sua libido non è rivolta verso alcun oggetto reale, è incapace di agire perché deve spendere gran parte della propria energia per mantenere rimossa la libido e premunirsi contro il suo assalto. Egli guarirebbe se il conflitto fra il suo Io e la sua libido avesse termine e il suo Io ritornasse a disporre della sua libido. Il compito terapeutico consiste quindi nello sciogliere la libido dai suoi legami attuali sottratti all'Io e nell'asservirla di nuovo all'Io. Ma dove si è cacciata la libido del nevrotico? Si fa presto a trovarla: è legata ai sintomi, che le garantiscono l'unico soddisfacimento sostitutivo possibile al momento. Si deve quindi diventare padroni dei sintomi, risolverli, ed è proprio quello che il malato esige da noi. Per sciogliere i sintomi, diventa indispensabile risalire fino alla loro origine, rinnovare il conflitto dal quale sono scaturiti e, con l'aiuto di quelle forze motrici che a suo tempo non erano disponibili, indirizzarlo verso uno sbocco diverso. Questa revisione del processo che ha portato alla rimozione può essere compiuta solo in parte in base alle tracce mnestiche di quanto è avvenuto nel passato. La parte decisiva del lavoro consiste nel ricreare, all'interno del rapporto con il medico, cioè della "traslazione", nuove edizioni di quei vecchi conflitti in relazione ai quali l'ammalato vorrebbe comportarsi come si è comportato a suo tempo, mentre invece lo si costringe a decidersi altrimenti, chiamando a raccolta tutte le forze psichiche in lui disponibili. La traslazione diventa dunque il campo di battaglia nel quale sono destinate a incontrarsi tutte le forze in lotta tra loro.

Tutta la libido, come pure ogni cosa che ad essa si oppone, viene concentrata su quest'unico rapporto con il medico, sicché è inevitabile che i sintomi vengano spogliati della libido. Al posto della malattia propria del paziente subentra quella, artificialmente prodotta, della traslazione, la malattia di traslazione; al posto dei più svariati oggetti libidici irreali, subentra l'unico oggetto, pure fantastico, della persona del medico. Con l'aiuto della suggestione del medico, la nuova lotta

intorno a questo oggetto viene però innalzata al più alto livello psichico, si svolge come un conflitto psichico normale. Con l'evitare una nuova rimozione si pone fine all'estraniamento tra l'Io e la libido e si ripristina l'unità psichica della persona. Quando la libido torna a staccarsi dall'oggetto temporaneo, ossia dalla persona del medico, non può ritornare ai suoi oggetti precedenti, ma rimane a disposizione dell'Io. Le forze contro cui si è combattuto durante questo lavoro terapeutico sono, da una parte, l'avversione dell'Io - manifestatasi come tendenza alla rimozione - per determinati orientamenti libidici, e dall'altra la caparbia o viscosità della libido [vedi lez. 22, in OSF, vol. 8], che non abbandona volentieri gli oggetti una volta che li ha investiti.

Il lavoro terapeutico si scompone quindi in due fasi: nella prima tutta quanta la libido, tolta ai sintomi, viene spinta nella traslazione e ivi concentrata, nella seconda viene condotta la lotta intorno a questo nuovo oggetto, finché la libido non viene liberata da esso. Il mutamento che determina l'esito favorevole è, in questo rinnovato conflitto, l'esclusione della rimozione, per cui la libido non può più sottrarsi all'Io con la fuga nell'inconscio. Ciò è reso possibile dall'alterazione che nell'Io si effettua sotto l'influsso della suggestione del medico. Attraverso il lavoro interpretativo, che trasforma in conscio ciò che è inconscio, l'Io viene ingrandito a spese di questo inconscio; attraverso l'insegnamento, viene reso conciliante verso la libido e incline a concederle un qualche soddisfacimento, e il suo orrore di fronte alle richieste della libido viene ridotto dalla possibilità di liquidarne una parte mediante la sublimazione. Quanto più ciò che avviene nel trattamento coinciderà con questa descrizione ideale, tanto più grande sarà il successo della terapia analitica. Esso trova un ostacolo nella mancanza di mobilità della libido, che può rifiutarsi di abbandonare i suoi oggetti, e nella rigidità del narcisismo, che non permette alla traslazione oggettuale di svilupparsi al di là di un certo limite. Forse può servire a chiarire ulteriormente la dinamica del processo di guarigione il far notare che noi catturiamo tutta quanta la libido che è stata sottratta al dominio dell'Io attirandone una parte su noi stessi mediante la traslazione.

Non è fuor di luogo avvertire che non è lecito trarre alcuna conclusione diretta sulla collocazione della libido durante la malattia, da come essa si è ripartita durante e in seguito al trattamento. Supposto che siamo riusciti a portare felicemente a termine il caso, creando prima e dissolvendo poi una forte traslazione paterna sul medico, sarebbe errato dedurre che l'ammalato abbia sofferto in precedenza di un simile attaccamento inconscio al padre. La traslazione paterna è solo il campo di battaglia sul quale ci impadroniamo della libido; la libido dell'ammalato è stata ivi convogliata da altre posizioni. Questo campo di battaglia non necessariamente coincide con una delle principali roccaforti del nemico, così come non occorre che la difesa della più

importante città nemica avvenga proprio davanti alle sue porte. Soltanto dopo che si è dissolta la traslazione, si può ricostruire mentalmente il modo in cui la libido era ripartita durante la malattia.

Dal punto di vista della teoria della libido possiamo ancora dire un'ultima parola sul sogno. I sogni dei nevrotici ci servono, come i loro atti mancati e le loro libere associazioni, a scoprire il senso dei sintomi e la collocazione della libido. Essi ci mostrano, sotto forma di appagamenti di desiderio, quali impulsi di desiderio sono caduti in preda alla rimozione e a quali oggetti si è legata la libido sottratta all'Io. L'interpretazione dei sogni ha perciò nel trattamento psicoanalitico una grande funzione e, in alcuni casi, è per lunghi periodi il mezzo più importante d'indagine. Sappiamo già [vedi lez. 14, in OSF, vol. 8] che lo stato di sonno provoca di per sé un certo cedimento delle rimozioni. Grazie a questa attenuazione del peso che lo opprime, l'impulso rimosso riesce a procurarsi nel sogno un'espressione molto più chiara di quella che il sintomo può consentirgli durante il giorno. Lo studio del sogno diventa così la più agevole via d'accesso alla conoscenza dell'inconscio rimosso, al quale appartiene la libido sottratta all'Io.

I sogni dei nevrotici, però, non differiscono in alcun punto essenziale da quelli delle persone normali; anzi, forse non sono distinguibili affatto da questi ultimi. Sarebbe insensato rendere conto dei sogni dei nervosi in un modo che non fosse valido anche per i sogni delle persone normali. Dobbiamo quindi dire che la differenza fra nevrosi e salute vale solo per il giorno, non si protrae nella vita onirica. Siamo costretti a trasportare anche sulla persona sana una quantità di ipotesi che sorgono a proposito del nevrotico in base alla connessione tra i suoi sogni e i suoi sintomi. Non possiamo disconoscere che anche il sano possiede, nella sua vita psichica, ciò che di per sé e soltanto rende possibile sia la formazione dei sogni sia quella dei sintomi, e dobbiamo trarre la conclusione che anch'egli ha compiuto rimozioni, che spende una certa energia per mantenerle, che il suo sistema dell'inconscio cela impulsi rimossi e ancora investiti di energia, e che *una parte della sua libido è sottratta alla disponibilità del suo Io*. Anche il sano è quindi virtualmente un nevrotico, ma, a quanto pare, l'unico sintomo che è capace di formare è il sogno; d'altronde, se si sottopone la sua vita vigile a un più acuto esame, si scopre – ciò che contraddice questa apparenza – che la sua presunta sanità è permeata di un'infinità di formazioni sintomatiche futili e prive d'importanza nella vita pratica.

La differenza fra sanità nervosa e nevrosi si limita quindi al campo pratico e si determina a seconda del risultato, a seconda cioè che alla persona sia rimasto o meno un sufficiente grado di capacità di godere e di fare. Essa risale verosimilmente al rapporto relativo tra gli importi di energia rimasti liberi e quelli legati da rimozione, ed è di natura

quantitativa, non qualitativa. Non occorre che vi faccia presente che questa scoperta giustifica teoricamente la convinzione che in linea di principio le nevrosi sono curabili, nonostante siano basate sulla disposizione costituzionale.

Al fine di caratterizzare la sanità, questo è quanto possiamo inferire dalla costatata identità dei sogni nei sani e nei nevrotici. Per quanto riguarda il sogno stesso, ne consegue l'ulteriore deduzione che non possiamo scioglierlo dalle sue relazioni con i sintomi nevrotici, che non dobbiamo credere che la sua natura si esaurisca nella formula di una traduzione di pensieri in una forma arcaica d'espressione [vedi lez. 13, in OSF, vol. 8], e che dobbiamo supporre che esso ci mostri collocazioni libidiche e investimenti oggettuali effettivamente esistenti.⁷²⁹

Stiamo per giungere alla fine. Forse siete delusi che sull'argomento della terapia psicoanalitica vi abbia parlato solo di teoria e non vi abbia detto nulla delle condizioni indispensabili per iniziare un trattamento, e dei risultati che si ottengono. Ometto apposta tutto ciò: le condizioni, perché non intendo fornirvi un'istruzione pratica per l'esercizio della psicoanalisi, e i risultati, perché molteplici motivi mi trattengono dal farlo. Ho sottolineato all'inizio delle nostre conversazioni⁷³⁰ che in condizioni favorevoli noi otteniamo risultati di guarigione che non hanno nulla da invidiare ai più fortunati successi nel campo della terapia interna, e a questo proposito potrei ora aggiungere che tali risultati non sarebbero stati raggiunti con alcun altro procedimento. Se dicessi di più, mi attirerei il sospetto di fare della pubblicità per sopraffare lo schiamazzo dei denigratori. Contro gli psicoanalisti è stata pronunciata ripetutamente da parte di "colleghi" medici, anche in pubblici congressi, la minaccia di aprire gli occhi al pubblico dei sofferenti sul valore nullo di questo metodo di cura, facendo ricorso a una raccolta degli insuccessi dell'analisi e dei danni da essa arrecati. Ma, a prescindere dal carattere astioso e delatorio di questo provvedimento, una simile raccolta non servirebbe nemmeno a fornire gli elementi per un giudizio corretto sull'efficacia terapeutica dell'analisi. Come sapete, la terapia psicoanalitica è giovane; c'è voluto molto tempo prima che si sia potuta fissarne la tecnica e questo, inoltre, è potuto avvenire solo nel corso del lavoro e per merito di un'esperienza che andava crescendo continuamente. Poiché è difficile insegnarla, il medico principiante nella psicoanalisi, in misura superiore a qualsiasi altro specialista, è costretto a far assegnamento sulla propria capacità di perfezionarsi; e i risultati dei suoi primi anni non permetteranno mai di giudicare l'efficacia della terapia analitica.

Molti tentativi di trattamento fallirono agli albori dell'analisi perché intrapresi in relazione a casi che non si adattavano affatto al procedimento e che oggi noi escludiamo, avendo appurato quali siano le

giuste indicazioni. Ma queste indicazioni sono anch'esse il frutto di successivi tentativi. A quei tempi non sapevamo *a priori* che la paranoia e la dementia praecox in forme pronunciate sono inaccessibili e avevamo ancora il diritto di provare il metodo su ogni sorta di affezioni. La maggior parte degli insuccessi di quei primi anni non si sono però verificati per colpa del medico o per scelta inadatta degli oggetti da analizzare, ma a causa di circostanze esterne sfavorevoli. Finora vi ho parlato solo delle resistenze interne, di quelle del paziente, che sono inevitabili e superabili. Le resistenze esterne che si oppongono all'analisi, quelle che nascono dalla situazione in cui si trova l'ammalato e dal suo ambiente, hanno uno scarso interesse teorico ma la massima importanza pratica. Il trattamento psicoanalitico è da paragonarsi a un intervento chirurgico e, come questo, richiede di essere intrapreso nelle condizioni che ne garantiscano al massimo il successo. Sapete quali misure precauzionali sia solito adottare il chirurgo: ambiente adatto, buona luce, assistenza, esclusione dei congiunti ecc. Provate un po' a domandarvi quante di queste operazioni avrebbero buon esito se dovessero aver luogo alla presenza di tutti i membri della famiglia, che ficcassero il naso sul tavolo operatorio e a ogni taglio di bisturi si mettessero a strillare. Nei trattamenti psicoanalitici l'intrusione dei congiunti costituisce appunto un pericolo, un pericolo di quelli a cui non si sa come far fronte. Si è armati contro le resistenze interne del paziente, che si riconoscono necessarie, ma come ci si deve difendere contro simili resistenze esterne? I congiunti del paziente sono refrattari a ogni spiegazione, non si riesce a indurli a tenersi lontani dall'intera faccenda, e non si deve mai far causa comune con loro perché in questo caso si corre il pericolo di perdere la fiducia dell'ammalato che - del resto a ragione - esige che il suo uomo di fiducia prenda anche le sue parti. Chi ha un'idea delle discordie da cui sono spesso lacerate le famiglie, non può essere sorpreso, nemmeno come analista, di accorgersi che i parenti più prossimi del malato talvolta rivelano scarso interesse al fatto che il loro congiunto guarisca piuttosto che resti com'è. Dove, come tanto spesso avviene, la nevrosi è connessa con conflitti fra membri della famiglia, il parente sano non esita a lungo nella scelta tra il suo interesse e quello di far guarire l'ammalato. Dopotutto non c'è da meravigliarsi se il marito non vede di buon occhio un trattamento nel quale, come ha ragione di presumere, verrà tirato in ballo l'elenco dei suoi peccati; non ce ne meravigliamo, ma certamente non possiamo farci alcun rimprovero se la nostra fatica rimane senza successo e viene interrotta prematuramente perché alla resistenza della moglie ammalata è venuta ad aggiungersi quella del marito. In effetti avevamo intrapreso qualcosa che, data la situazione, era inattuabile.

Invece di dilungarmi su molti casi, ve ne racconterò uno solo, nel quale per ragioni di discrezione medica mi toccò fare la parte di chi ha la

peggio. Presi in cura analitica - molti anni fa - una giovinetta che già da vario tempo, poiché sofferente d'angoscia, non poteva andar fuori per la strada e rimanere in casa da sola. Lentamente l'ammalata s'indusse a confessare che la sua fantasia era stata colpita da casuali osservazioni dei teneri rapporti esistenti fra sua madre e un agiato amico di famiglia. Fu però così malaccorta - o così raffinata - da far intuire alla madre ciò di cui si era parlato nell'analisi poiché cambiò il suo comportamento verso di lei, sostenendo di non voler essere protetta da nessun altro all'infuori di lei contro l'angoscia di star sola, e sbarrandole angosciata la porta allorché voleva uscire di casa. La madre, in passato, era stata anch'essa molto nervosa, ma aveva ritrovato anni prima la salute in uno stabilimento idroterapico. Anzi, in quello stabilimento aveva fatto la conoscenza dell'uomo con il quale aveva allacciato una relazione che la soddisfaceva in ogni senso. Sbigottita dalle appassionate esigenze della ragazza, la madre *improvvisamente* comprese che cosa significasse l'angoscia della figlia. Costei aveva fatto in modo di ammalarsi per tener prigioniera la madre e toglierle la libertà di movimento necessaria a frequentare l'amante. Con rapida decisione, la madre mise fine alla dannosa cura. La ragazza fu portata in un istituto per malattie nervose e indicata per lunghi anni come una "povera vittima della psicoanalisi". Per tutto questo tempo mi perseguitarono le calunnie a causa del cattivo esito di questo trattamento. Mantenni il silenzio, perché mi credevo legato dal dovere della discrezione medica. Molto tempo dopo seppi da un collega, che aveva visitato quell'istituto e aveva visto la ragazza agorafoba, che la relazione fra sua madre e il facoltoso amico di famiglia era di pubblico dominio e probabilmente aveva il consenso del marito e padre. A questo "segreto", dunque, era stato sacrificato il trattamento.

Negli anni prima della guerra, quando l'affluenza di pazienti da molti paesi stranieri mi rendeva indipendente dal favore o sfavore della mia città natale, seguivo la regola di non prendere in cura alcun malato che non fosse *sui juris*, cioè indipendente dagli altri nelle relazioni essenziali della vita. Tuttavia questo non può permetterselo ogni psicoanalista.

Forse dal mio ammonimento a guardarsi dai congiunti trae la conclusione che, ai fini della psicoanalisi, si debbano portar via gli ammalati dalle loro famiglie, e occorra dunque limitare questa terapia ai degenti negli istituti per malattie nervose. In questo non posso esser d'accordo con voi: è assai più consigliabile che gli ammalati - purché non si trovino in una fase di grave esaurimento - durante il trattamento rimangano nelle condizioni che li obbligano ad affrontare i loro problemi via via che si presentano. Bisognerebbe che i congiunti non cancellassero questo vantaggio con il loro comportamento e non si opponessero in alcun modo, con atteggiamenti ostili, agli sforzi del medico: ma come pensate di poter influenzare questi fattori che ci restano inaccessibili? Vi renderete conto inoltre quanto sia importante, per le prospettive di

riuscita di un trattamento, l'ambiente sociale e il livello culturale della famiglia dell'ammalato.

Diciamo pure che tutto questo dà un quadro fosco dell'efficacia della psicoanalisi come terapia, anche se possiamo spiegare la grande maggioranza dei nostri insuccessi tenendo conto di questi elementi di disturbo esterni. Amici della psicoanalisi ci hanno quindi consigliato di rispondere alla raccolta degli insuccessi con una statistica dei successi, da noi redatta. Io non ho aderito a questo suggerimento. Ho messo in risalto che una statistica è priva di valore se le unità allineate le une accanto alle altre non sono sufficientemente omogenee, ed effettivamente i casi di malattia nevrotica che erano stati presi in cura erano troppo disparati sotto i più diversi aspetti. Oltre a ciò, il periodo di tempo cui era possibile riferirsi era troppo breve per giudicare la stabilità delle guarigioni.⁷³¹ Molti casi, per di più, non potevano essere comunicati affatto. Riguardavano persone che avevano tenuta segreta sia la loro malattia sia il loro trattamento e la cui guarigione doveva essere tenuta ugualmente nascosta. Il più forte impedimento era costituito però dall'aver compreso che la gente, in fatto di terapia, si comporta in modo sommamente irrazionale, e quindi non si ha alcuna prospettiva di approdare a nulla con mezzi razionali. Un'innovazione terapeutica o viene accolta con travolgente entusiasmo, come ad esempio quando Koch presentò al pubblico la sua prima tubercolina contro la tubercolosi,⁷³² o viene trattata con abissale diffidenza, come la vaccinazione antivaiolosa davvero provvidenziale di Jenner, che ha ancor oggi i suoi irriducibili avversari. Contro la psicoanalisi esisteva evidentemente un pregiudizio. Quando avevamo guarito un caso difficile, ci è capitato di sentirci dire: "Questa non è una prova, sarebbe guarito anche da solo in tutto questo tempo." Ma quando un'ammalata, che aveva attraversato già quattro cicli di depressione e di mania, in una pausa dopo la melanconia venne a sottoporsi al mio trattamento e tre settimane più tardi si trovò nuovamente all'inizio di una mania, non solo tutti i membri della famiglia, ma anche l'alta autorità medica chiamata a consulto manifestarono la convinzione che il nuovo accesso potesse essere solo la conseguenza dell'analisi tentata su di lei. Nulla si può contro i pregiudizi; lo vedete di nuovo oggi nei pregiudizi che ciascun gruppo dei popoli che sono in guerra ha sviluppato contro l'altro. La cosa più ragionevole è aspettare, e lasciare che il tempo si incarichi di logorarli. Un giorno i medesimi uomini la penseranno diversamente sulle medesime cose; perché non abbiano pensato così già in precedenza resta un oscuro mistero.

È possibile che il pregiudizio contro la terapia analitica sia già adesso in declino. La costante diffusione delle teorie analitiche, il crescente numero di medici che praticano il trattamento analitico in parecchi paesi sembrano testimoniare. Quando ero un giovane medico, mi trovai in

mezzo a un uragano d'indignazione identico a questo sollevato dai medici che avversavano il trattamento fondato sulla suggestione ipnotica, trattamento che oggi viene contrapposto alla psicoanalisi da parte dei "moderati".⁷³³ Peraltro l'ipnotismo, come agente terapeutico, non ha mantenuto ciò che prometteva all'inizio; noi psicoanalisti possiamo dichiararci suoi legittimi eredi, e non dimentichiamo di quanti incoraggiamenti e chiarimenti teorici gli siamo debitori. I risultati dannosi attribuiti alla psicoanalisi si limitano essenzialmente a manifestazioni transitorie in cui i conflitti si fanno più intensi se l'analisi viene fatta inabilmente o viene interrotta a metà. Per parte vostra, avete udito una relazione completa di ciò che facciamo con l'ammalato e siete in grado di formarvi personalmente un giudizio se i nostri sforzi sono idonei a portare un danno duraturo. Abusare dell'analisi è possibile in diversi modi; soprattutto la traslazione è un mezzo pericoloso nelle mani di un medico poco coscienzioso. Ma nessun mezzo o procedimento medico è garantito dall'abuso: se un bisturi non taglia, non può nemmeno servire a guarire.

Eccomi ora giunto alla fine, signore e signori. Dico di più della solita frase di circostanza se confesso di essere dolorosamente consapevole dei molti difetti delle lezioni che vi ho tenuto. Mi dispiace soprattutto avervi così spesso promesso di ritornare su un tema brevemente accennato, mentre il contesto non mi ha poi consentito di mantenere la parola data. Mi sono accinto a riferirvi una tematica ancora incompiuta, ancora in corso di sviluppo, e il mio stringato sommario è diventato a sua volta incompleto. In alcuni punti ho predisposto il materiale per una conclusione che poi io stesso non ho tratto. Ma non potevo pretendere di fare di voi degli esperti: volevo soltanto esservi di chiarimento e di stimolo.

PARALLELO MITOLOGICO
CON UNA RAPPRESENTAZIONE OSSESSIVA PLASTICA

1916

Avvertenza editoriale

La breve nota *Mythologische Parallele zu einer plastischen Zwangsvorstellung* fu pubblicata nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 4 (2), p. 110 (1916); fu poi riprodotta in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), p. 195, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), p. 240 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), p. 398.

La traduzione italiana è di Anna Maria Marietti.

Parallelo mitologico
con una rappresentazione ossessiva plastica

In un paziente di circa ventun anni i prodotti dell'attività psichica inconscia non diventano coscienti solo in qualità di pensieri ossessivi, ma anche di *immagini ossessive*. Le due forme di ossessione possono apparire insieme o indipendentemente una dall'altra. In un certo periodo, quando il mio paziente vedeva entrare suo padre nella stanza, si presentavano alla sua mente una parola ossessiva e un'immagine ossessiva strettamente congiunte fra loro. La parola era *Vaterarsch* ["padre-culo"] e l'immagine che l'accompagnava rappresentava il padre come la parte inferiore di un corpo, nuda, provvista di braccia e gambe, ma senza la testa e la parte superiore. I genitali non erano indicati, i tratti del volto erano dipinti sul ventre.

Per spiegare questo simbolo più stravagante del solito dobbiamo osservare che quest'uomo intellettualmente perfettamente sviluppato e di alte aspirazioni morali aveva praticato nelle forme più diverse un erotismo anale vivacissimo fino a dieci anni e oltre. Superato questo periodo, la sua vita sessuale fu nuovamente ricacciata nella fase anale preliminare per la lotta ingaggiata in seguito contro l'erotismo genitale. Egli amava e rispettava molto suo padre, e lo temeva anche non poco; ma dal punto di vista delle proprie grandi pretese quanto a repressione pulsionale e vita ascetica, il padre gli appariva il campione di un'esistenza dedita alla gozzoviglia e alla ricerca di godimenti materiali.

La parola "*Vaterarsch*" si rivelò presto una maliziosa germanizzazione del titolo onorifico di "*Patriarch*" [patriarca]. L'immagine ossessiva è un'evidente caricatura. Ci fa venire in mente altre raffigurazioni che in segno di disprezzo sostituiscono l'intera persona con un unico organo, per esempio con i genitali, o certe fantasie inconsce che portano all'identificazione dell'organo genitale con la persona intera, nonché determinate locuzioni scherzose come ad esempio "*Sono tutt'orecchi*".

In un primo tempo il fatto che i tratti del volto si trovassero sul ventre della caricatura mi parve molto strano. Ma ben presto mi ricordai di aver visto delle caricature francesi dello stesso genere.⁷³⁴ Il caso ha poi voluto che venissi a conoscenza di un'antica raffigurazione che si accorda perfettamente con l'immagine ossessiva del mio paziente.

Secondo la leggenda greca, mentre andava in cerca della figlia rapita, Demetra era giunta a Eleusi, ivi era stata ospitata da Disaule e dalla moglie di lui Baubo, ma nella sua profonda afflizione non aveva voluto toccare né cibo né bevande. Al che la sua ospite Baubo la fece ridere, alzando improvvisamente la veste e scoprendo il corpo nudo. La

discussione di questo aneddoto, che probabilmente doveva servire a spiegare un cerimoniale magico di cui non si capiva più il senso, si trova nel quarto volume dell'opera di Salomon Reinach.⁷³⁵ L'autore ci segnala inoltre che gli scavi di Priene, nell'Asia Minore, hanno portato alla luce delle terrecotte che rappresentano Baubo. Esse mostrano il corpo di una donna senza testa e senza petto e sul cui ventre è disegnato un volto; la veste, sollevata, incornicia questo volto come una capigliatura.⁷³⁶



Come la precedente, la breve nota *Eine Beziehung zwischen einem Symbol und einem Symptom* fu pubblicata per la prima volta nell'“*Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse*”, vol. 4 (2), p. 111 (1916); fu poi riprodotta in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), p. 198, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), p. 310, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), p. 38, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik* (1913-1926) (Vienna 1931), p. 21 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), p. 394.

La traduzione italiana è di Anna Maria Marietti.

Una relazione fra un simbolo e un sintomo

Che il cappello sia un simbolo del genitale, prevalentemente di quello maschile, è stato sufficientemente provato dall'esperienza delle analisi dei sogni.⁷³⁷ Tuttavia non si può sostenere che si tratti di un simbolo chiaramente comprensibile. In molte fantasie e in molteplici sintomi anche la testa compare come simbolo dell'organo genitale maschile, o, se si preferisce, come qualcosa che ne fa le veci. Più di un analista avrà osservato che i suoi pazienti affetti da nevrosi ossessiva manifestano orrore e indignazione per la pena della decapitazione assai più che per qualsiasi altra forma di morte; e avrà ritenuto di dover loro spiegare che essi trattano la decapitazione come un sostituto dell'evirazione. Sono stati ripetutamente analizzati, nonché pubblicati, sogni di persone giovani, o avvenuti in gioventù, che concernevano il tema dell'evirazione, e in cui si parlava di una sfera che doveva essere interpretata come simbolo della testa del padre. Ho potuto recentemente spiegare il significato di un cerimoniale eseguito da una paziente prima di addormentarsi; tra l'altro, il piccolo guanciaie doveva essere disposto sugli altri cuscini in modo da formare un rombo, e la testa della dormiente doveva poggiare esattamente sulla diagonale maggiore del rombo. Mentre il rombo aveva il significato che ci è noto dai disegni murali, la testa doveva raffigurare un membro maschile.⁷³⁸

Ebbene potrebbe darsi che il significato simbolico del cappello derivi da quello della testa, dal momento che il cappello può essere considerato una sorta di testa prolungata, ma staccabile. A questo proposito mi sono ricordato di un sintomo con cui i nevrotici ossessivi sanno procurarsi continui tormenti. Per la strada sono incessantemente all'erta, per controllare se i loro conoscenti li salutano per primi togliendosi il cappello, o se invece sembrano aspettare il loro saluto; e rinunciano a molte relazioni sociali perché scoprono che una certa persona non li saluta più o non risponde per bene al loro saluto. Infinite sono queste difficoltà relative al saluto che essi si creano ovunque, a seconda dell'umore e delle circostanze. Né giova a mutare il loro comportamento se facciamo loro presente che - come del resto sanno benissimo - l'atto di salutare togliendosi il cappello significa abbassarsi di fronte alla persona salutata, che per esempio un grande di Spagna aveva il privilegio di restare a capo coperto in presenza del re, e che quindi la loro suscettibilità in materia di saluto significa che essi non vogliono mostrarsi meno importanti di quel che l'altro può pensare. Il fatto che la loro suscettibilità non ceda a spiegazioni come questa ci fa supporre che agisca in essi un motivo meno noto alla coscienza; e la fonte di questa

ipersensibilità potrebbe essere facilmente trovata nel rapporto col complesso di evirazione.

ALCUNI TIPI DI CARATTERE
TRATTI DAL LAVORO PSICOANALITICO

1916

Questi tre saggi, preceduti da una breve premessa in cui Freud spiega come nel corso del lavoro analitico ci si imbatte in particolari tratti caratteriali dei pazienti, tratti che costituiscono anche di per sé problemi psicologici importanti, furono pubblicati col titolo *Einige Charaktertypen aus der psychoanalytischen Arbeit* in "Imago", vol. 4 (6), pp. 317-36 (1916); furono poi riprodotti in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 521-52, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), pp. 287-314, in *Psychoanalytische Studien an Werken der Dichtung und Kunst* (Vienna 1924), pp. 59-86 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946), pp. 364-91. Inoltre il primo dei tre saggi è stato riprodotto anche in *Almanach für das Jahr 1926* (Vienna 1925), pp. 21-26 e il terzo in "Zeitschrift für psychoanalytische Pädagogik", vol. 9, pp. 193 sg. (1935).

Il primo saggio, *Die Ausnahmen*, partendo dalla considerazione che l'analisi impone al paziente delle frustrazioni, in quanto mira a fargli abbandonare il principio di piacere per fargli adottare il principio di realtà, costituendosi in tal modo nei suoi confronti quale nuovo processo educativo o post-educazione, mette in rilievo che esistono dei pazienti i quali si sottraggono a questa legge generale per erigersi a *eccezioni*, rivendicando il diritto di differenziarsi in tal modo dalle persone normali. Dalla sua esperienza clinica Freud ha tratto il convincimento che un atteggiamento di questo genere è dovuto all'azione inconscia di un torto subito nell'infanzia (nella realtà o nell'interpretazione di essa): per compensare e risarcirsi di questo torto viene pretesa una posizione di privilegio. Non potendo, per motivi di discrezione professionale, usare un materiale clinico, Freud prende in esame una situazione creata dalla fantasia di un poeta, e fa una breve analisi della figura di Riccardo III nell'omonimo dramma di Shakespeare.

Il secondo saggio, dal titolo *Die am Erfolge scheitern*, prende in esame il caso di quelle persone che, dopo aver perseguito per lungo tempo con tenacia una determinata meta, crollano psicologicamente proprio quando conseguono il successo. Anche qui Freud, dopo aver accennato a qualche caso clinico, esamina due situazioni letterarie: quella di Lady Macbeth, nel *Macbeth* di Shakespeare, e quella di Rebekka nel *Rosmersholm* di Ibsen. Freud sviluppa questa ipotesi: il crollo interiore, al momento del successo, sarebbe dovuto al sentimento di colpa connesso alla fantasia del successo più ambito, e insieme più proibito, della vita amorosa: l'incesto della situazione edipica.

Il terzo saggio, *Die Verbrecher aus Schuldbewusstsein*, considera il caso in cui un sentimento di colpa, anziché svilupparsi in seguito al compimento di un'azione vietata, precede questa e anzi la provoca. In forza di un meccanismo automatico e inconscio, l'azione proibita (non motivata razionalmente) verrebbe compiuta da questi soggetti per poter attribuire ad essa il proprio interiore senso di colpa, così da non sentirsi più colpevoli per la più antica, e più grave, colpa rimossa. L'argomento, che sarà ripreso alla fine de *L'Io e l'Es* (1922), è di particolare importanza perché estende l'indagine psicoanalitica alle manifestazioni della asocialità e criminalità. La criminologia su basi psicoanalitiche ha avuto quindi in questo breve saggio il suo testo base.

La traduzione italiana dei tre saggi è di Mario Ciarpaglini.

[PREMESSA]

Quando il medico applica il trattamento psicoanalitico a un nervoso, non rivolge in alcun modo il suo interesse, prima di tutto, al carattere del paziente, ma si preoccupa piuttosto di sapere che significato abbiano i sintomi del suo male, quali moti pulsionali si nascondano dietro di essi e come giungano a soddisfazione attraverso di essi; si preoccupa inoltre di sapere per quali tappe il misterioso percorso di quei desideri pulsionali conduca proprio a quei sintomi. Ma la tecnica che è obbligato a seguire costringe ben presto il medico a indirizzare la sua immediata curiosità verso altri obiettivi. Egli si accorge che la sua indagine viene minacciata da determinate resistenze che il paziente gli oppone e che devono essere considerate parte del suo carattere, il quale quindi esige ora per primo l'attenzione del medico.

Ciò che si oppone agli sforzi del medico non sono sempre i tratti di carattere nei quali il paziente si riconosce e che gli vengono attribuiti dall'ambiente in cui vive. Alcune caratteristiche, che in un primo momento il malato pareva possedere in modesta misura, si accentuano con una intensità imprevedibile; oppure si evidenziano in lui atteggiamenti che non avrebbero potuto manifestarsi in altre circostanze della vita. Nelle pagine che seguono ci occuperemo della descrizione e motivazione di alcuni di questi sorprendenti tratti di carattere.

1. LE "ECCEZIONI"

Il lavoro psicoanalitico si trova continuamente di fronte al compito di dover indurre il paziente a rinunciare a un conseguimento immediato e diretto di piacere. Non che egli debba rinunciare del tutto a qualunque piacere; questo non si può forse pretenderlo da nessun essere umano e la stessa religione si vede costretta a giustificare la sua pretesa di rinuncia al piacere terreno con la promessa di un piacere superiore e molto più grande nell'aldilà. Al paziente si chiede solo di rinunciare a quelle soddisfazioni cui consegue inevitabilmente un danno; con una rinuncia temporanea deve imparare a effettuare uno scambio fra un piacere immediato e un piacere più sicuro, anche se posticipato. In altre parole, sotto la guida del medico deve *passare progressivamente dal principio di piacere al principio di realtà*, il che distingue appunto l'uomo maturo dal bambino. In questo processo educativo le migliori intenzioni del terapeuta hanno una parte trascurabile; di regola non riesce a dire al paziente più di quanto quest'ultimo non possa capire da solo. Non è comunque lo stesso sapere qualcosa da sé, o sentirsela dire da un altro; il medico si assume appunto la parte di questo influente altro; approfitta insomma dell'influsso che qualsiasi individuo esercita su di un altro. Oppure, memori del fatto che nella psicoanalisi si è soliti mettere l'originario e il radicato al posto di ciò che è derivato e attenuato, diciamo che il medico, nella sua opera educativa si serve di una qualche componente dell'*amore*. In questo tipo di post-educazione⁷³⁹ probabilmente egli non fa che ripetere il processo che ha comunque reso possibile la prima educazione. L'amore è, accanto al bisogno, una grande forza educativa e l'individuo immaturo viene spinto appunto attraverso l'amore del prossimo a rispettare le leggi della necessità e a risparmiarsi il castigo che deriva dalla loro violazione.

Esigendo in tal modo dal paziente la rinuncia provvisoria a qualche soddisfacimento di piacere, pretendendo da lui un sacrificio, la disponibilità ad accettare una sofferenza temporanea per un fine migliore, oppure anche soltanto la decisione di sottoporsi a una necessità che è di tutti, capita di incontrare persone che si ribellano a simili pretese con una particolare motivazione. Dicono di avere già sofferto e subito un numero sufficiente di privazioni, si considerano in diritto di essere risparmiate da ulteriori pretese, non vogliono più sottoporsi ad alcuna spiacevole necessità poiché si ritengono *eccezioni* e tali intendono rimanere. Un paziente di questo tipo era giunto alla convinzione che una provvidenza particolare vegliasse su di lui e che essa gli avrebbe risparmiato dolorosi sacrifici del genere. Contro forme di sicurezza

interiore che si manifestano con una simile intensità non valgono gli argomenti del terapeuta, e anche il suo influsso, almeno in un primo tempo, è condannato al fallimento; egli dovrà perciò preoccuparsi di rintracciare la fonte da cui scaturisce tale dannoso pregiudizio.

Ebbene, non c'è dubbio che ciascuno di noi vorrebbe ritenersi una "eccezione" e vantare determinati diritti nei confronti degli altri. Ma appunto perciò ci deve essere una ragione particolare, e non universalmente riscontrabile, se qualcuno si proclama davvero una eccezione e si comporta come tale. Le motivazioni possono essere più d'una. Nei casi da me esaminati è stato possibile dimostrare l'esistenza di una particolarità comune ai pazienti nelle *prime vicissitudini della loro vita*: la loro nevrosi si collegava con una esperienza o una sofferenza vissute nei primi anni dell'infanzia, di cui sapevano di non essere colpevoli e che valutavano come una menomazione della loro persona. I privilegi che essi facevano derivare da questa ingiustizia e la ribellione che ne era scaturita avevano contribuito non poco ad acuire i conflitti che più tardi avrebbero condotto allo scoppio della nevrosi.

Una paziente aveva assunto l'atteggiamento suddetto verso la vita quando era venuta a sapere che una sua malattia, organica e dolorosa, che le aveva impedito di realizzare le sue mete, era di origine congenita. Finché essa aveva considerato questa sofferenza come una tarda acquisizione accidentale, l'aveva sopportata pazientemente; la ribellione esplose quando le fu chiarito che era parte del suo patrimonio ereditario.

Un giovane uomo, che si riteneva protetto da una speciale provvidenza, era stato vittima di una casuale infezione contratta dalla balia che lo allattava, e per tutti gli anni successivi aveva continuato ad avanzare pretese di indennizzo, una sorta di pensione per un incidente subito, senza avere la minima idea del fondamento di tali pretese. Nel suo caso l'analisi, giunta alla costruzione di questo evento attraverso oscuri residui mnestici e la interpretazione di certi sintomi, fu confermata obiettivamente da indicazioni della famiglia.

Per motivi facilmente comprensibili non posso dire di più a proposito di questo e di altri casi clinici osservati. Né intendo approfondire l'ovvia analogia fra le deformazioni del carattere dovute a protratte sofferenze negli anni dell'infanzia e il comportamento di intere popolazioni con un passato carico di sofferenze. Invece non mancherò di fare un riferimento alla figura creata da un grande poeta, figura nel cui carattere la pretesa di essere un'eccezione è intimamente legata alla circostanza di una menomazione congenita, e da essa motivata. Shakespeare, nel monologo introduttivo del *Riccardo terzo*, fa dire a Gloucester, il futuro re:

Ma io, che non son tagliato per gli ameni spassi,
Né per corteggiare un amoroso specchio;
Io che, uscito da un rude stampo, manco della maestà

dell'amore
Per pavoneggiarmi dinanzi a una molleggiante ninfa;
Io, che sono privato di questa bella simmetria,
Frustrato di sembianza dalla Natura che sì mi dispaia,
Deforme, incompiuto, anzi tempo inviato
In questo spirante mondo, appena plasmato a mezzo,
E pur questo in modo così monco e contraffatto
Che i cani latrano contro di me quand'io zoppico accanto a
loro;

...

E così, dacché io non posso far l'innamorato
Per intrattenere questi bei giorni soavevolenti,
Son risoluto a dimostrarmi uno scellerato,
Ed a colpir col mio odio i frivoli piaceri di questi giorni.

[Traduzione di Mario Praz]

A prima vista può sembrare che questo programma non abbia relazione alcuna con l'argomento di cui trattiamo. Riccardo sembra non avere da dire altro che: "Questa vita oziosa mi annoia e voglio divertirmi. Poiché però non posso fare l'innamorato a causa della mia deformità, farò la parte del cattivo, dell'intrigante, dell'assassino, e qualunque altra cosa mi vada a genio." Una motivazione così superficiale soffocherebbe certamente ogni più piccola traccia di partecipazione dello spettatore alla vicenda; sennonché dietro di essa deve celarsi qualcosa di più serio. In caso contrario la tragedia sarebbe psicologicamente impossibile, dato che il poeta deve essere capace di risvegliare in noi un segreto sottofondo di simpatia per il suo eroe, se è vero che dobbiamo ammirarne senza recriminazioni l'audacia e l'abilità; tale simpatia può fondarsi soltanto sulla comprensione e sulla sensazione di una possibile intima comunanza con lui.

Voglio dire con questo che il monologo di Riccardo non dice tutto; dà soltanto alcune indicazioni, lasciando a noi la facoltà di sviluppare ciò che è solo accennato. Nel momento in cui ci accingiamo a questo compito, l'apparenza di superficialità scompare, l'amarezza e la generosità di dettagli con cui Riccardo ha descritto la propria deformità raggiungono in pieno il loro effetto, e noi avvertiamo con chiarezza quel senso di comunanza che ha destato la nostra simpatia anche per un malvagio come lui. Il soliloquio quindi significa: "La natura mi ha fatto un grande torto nel momento in cui mi ha negato la bellezza esteriore capace di attirare l'amore umano. La vita per questo mi deve un risarcimento, che io farò in modo di ottenere. Ho perciò diritto di essere una eccezione e di ignorare gli scrupoli da cui altri individui si lasciano ostacolare. Posso arrecare torti perché io stesso ne ho ricevuti." Ora ci rendiamo conto che noi stessi potremmo diventare come Riccardo, che

anzi, in qualche misura, lo siamo già. Riccardo è lo smisurato ingrandimento di qualche cosa che troviamo anche in noi stessi. Tutti crediamo di aver motivo di rancore verso la natura e il destino per le menomazioni congenite e infantili; tutti pretendiamo una riparazione che ci indennizzi delle antiche mortificazioni che ha subito il nostro narcisismo, il nostro amore per noi stessi. Perché mai la natura non ci ha fatto dono dei riccioli dorati di Balder, della forza di Sigfrido, della fronte alta del Genio, dei nobili lineamenti dell'aristocratico? Perché siamo nati in una modesta casa borghese e non in un castello reale? Ci piacerebbe insomma esser belli e distinti come tutti coloro che, appunto perciò, siamo ora costretti a invidiare.

Ma rientra nella sottile economia artistica del poeta non permettere che il suo eroe esprima apertamente e completamente tutte le sue motivazioni segrete. In questo modo obbliga noi a integrarle, impegna la nostra attività intellettuale distogliendola dalla riflessione critica, e ci ancora saldamente all'identificazione col suo eroe. Uno spirito più grossolano, al suo posto, darebbe espressione cosciente a tutto quanto volesse comunicarci, e si troverebbe poi di fronte alla nostra intelligenza, fredda e libera da impacci, che renderebbe impossibile qualunque approfondimento dell'illusione.

Prima di abbandonare le "eccezioni", possiamo comunque sottolineare che la pretesa delle donne a determinati privilegi e alla liberazione da tante costrizioni della vita poggia sulle stesse basi. Come possiamo constatare dal lavoro psicoanalitico, le donne si considerano danneggiate nell'infanzia, private di qualche cosa e messe in disparte senza loro colpa; e l'acredine di così tante ragazze nei confronti della propria madre scaturisce in ultima analisi dal rimprovero di averle fatte nascere donne invece che uomini.

2. COLORO CHE SOCCOMBONO AL SUCCESSO

Il lavoro psicoanalitico ci ha permesso di asserire che le persone si ammalano di nevrosi in conseguenza della *frustrazione*.⁷⁴⁰ Intendiamo con ciò la frustrazione del soddisfacimento dei loro desideri libidici; ma è necessario fare una più lunga digressione per rendere comprensibile questa tesi. La nevrosi insorge solo quando esiste un conflitto fra i desideri libidici di un individuo e quella parte della sua personalità che chiamiamo l'Io, che è l'espressione delle sue pulsioni di autoconservazione e comprende gli ideali della sua personalità. Un simile conflitto patogeno si instaura soltanto quando la libido cerca di perseguire vie e mete che l'Io ha superato e condannato da tempo, e dunque ha vietato per sempre; d'altra parte la libido fa questo solo quando le è sottratta la possibilità di un soddisfacimento ideale, consoni anche all'Io. In questa maniera la privazione, la frustrazione di un soddisfacimento reale è la prima, anche se certo non l'unica condizione, per l'insorgere della nevrosi.

A maggior ragione sorprenderà e addirittura turberà noi medici la constatazione che le persone talvolta si ammalano proprio quando è stato appagato un loro desiderio profondamente radicato e da lungo tempo accarezzato. Si ha davvero l'impressione che costoro non siano in grado di sopportare la loro felicità, dal momento che la connessione causale fra successo e malattia risulta inequivocabile. Ho avuto occasione, a questo riguardo, di esaminare il caso di una signora: ve lo presento come esempio tipico di siffatti tragici mutamenti.

Di ottima famiglia ed educazione, da ragazzina non riuscì a frenare la sua voglia di vivere, abbandonò la casa paterna e si mise a girare il mondo in cerca di avventure, finché fece la conoscenza di un artista, che oltre ad apprezzare il suo fascino femminile, seppe anche intuire, nonostante la degradazione a cui era giunta, la finezza della sua natura. Prendendola in casa, riuscì a fare di lei una fedele compagna, alla cui felicità sembrava mancare soltanto la riabilitazione della società. Dopo anni di convivenza, egli riuscì a far sì che la propria famiglia si riconciliasse con lei ed era quindi pronto a prenderla in moglie davanti alla legge. A questo punto, la donna cominciò a star male. Trascurò la casa, di cui stava per diventare giuridicamente la padrona, si credette perseguitata dai parenti che volevano accoglierla nella famiglia, sbarrò la strada con la sua assurda gelosia ad ogni relazione sociale del marito, lo ostacolò nel suo lavoro artistico, e di lì a poco divenne vittima di una incurabile malattia mentale.

Un'altra volta mi capitò il caso di un uomo rispettabilissimo, un

docente universitario che per anni aveva nutrito il comprensibile desiderio di succedere al maestro che l'aveva iniziato alla scienza. Quando però il vecchio professore andò in congedo e i colleghi gli comunicarono che proprio lui era stato scelto come successore, cominciò a esitare, a svilire i propri meriti, si dichiarò indegno di occupare il posto che gli veniva assegnato, e cadde in uno stato di melanconia che gli impedì per anni di svolgere qualsiasi attività.

Questi due casi, per diversi che siano sotto altri aspetti, hanno un elemento in comune, cioè che la malattia si presenta al momento dell'appagamento di un desiderio e annulla la possibilità di trarne godimento.

La contraddizione fra i casi indicati e la tesi secondo cui la malattia è provocata dalla frustrazione non è irresolubile, e anzi scompare se distinguiamo la frustrazione *esterna* da quella *interna*. Se l'oggetto in relazione al quale la libido può trovare soddisfacimento viene a mancare nella realtà, siamo in presenza di una frustrazione esterna. Questa è di per sé priva di effetti e non ancora patogena fino a quando non le si associa una frustrazione interna. Quest'ultima deve provenire dall'Io e contrastare alla libido l'accesso ad altri oggetti di cui essa ora cerca di impossessarsi. Solo allora si genera un conflitto e la possibilità di una malattia nevrotica, vale a dire di un soddisfacimento sostitutivo raggiunto indirettamente passando per l'inconscio rimosso. La frustrazione interna è quindi potenzialmente presente in tutti i casi, ma non viene a effetto finché la frustrazione esterna reale non le ha preparato il terreno. Quando, e si tratta di casi eccezionali, le persone si ammalano in conseguenza del successo, ciò significa che la frustrazione interna ha agito da sola; infatti è apparsa soltanto dopo che la frustrazione esterna ha fatto posto all'appagamento del desiderio. In questa situazione, a prima vista, qualcosa continua a sembrarci strano; tuttavia, considerando le cose più da vicino ci accorgiamo che non è affatto inconsueto che l'Io tolleri un desiderio e lo consideri innocuo finché esso esiste nella sola fantasia e appare lontano dall'appagamento, e che invece gli si opponga fieramente non appena si avvicina all'appagamento e minaccia di diventare realtà. La differenza fra questa e le ben note situazioni della formazione della nevrosi consiste solo nel fatto che comunemente sono le intensificazioni interne dell'investimento libidico a rendere la fantasia, fino a quel momento tollerata e ritenuta di importanza trascurabile, un temuto avversario, mentre nei casi da noi indicati il segnale di esplosione del conflitto viene dato da un effettivo cambiamento esterno.

Il lavoro psicoanalitico ci dimostra senza difficoltà che in questi casi sono determinate *forze della coscienza morale* che impediscono alla persona di trarre il vantaggio da lungo tempo sperato dal fortunato cambiamento verificatosi nella realtà. È però un compito assai difficile

reperire essenza e origine di queste tendenze giudicanti e punitive, che spesso ci sorprendono con la loro presenza proprio laddove non ci aspetteremmo di trovarle. Ciò che sappiamo o sospettiamo in proposito non lo esporrò, per i ben noti motivi, a partire da casi osservati clinicamente, bensì rivolgendomi a personaggi creati da grandi poeti nella loro profonda conoscenza dell'animo umano.

Un esempio di persona che crolla quando raggiunge il successo, dopo aver lottato con indefessa energia per ottenerlo, è Lady Macbeth di Shakespeare. Prima dell'azione non si nota in lei alcuna oscillazione, non un segno di lotta interiore, nessun altro impegno che non sia quello di vincere gli scrupoli del marito, ambizioso ma di miti sentimenti. All'intento omicida Lady Macbeth è disposta a sacrificare la sua stessa femminilità, senza riflettere a quale parte decisiva questa è destinata quando successivamente si tratterà di sostenere l'obiettivo della sua ambizione, raggiunto con il delitto.⁷⁴¹

Venite, o voi spiriti
Che vegliate sui pensieri di morte, in quest'istante medesimo
snaturate in me il sesso
...Venite alle mie poppe di donna,
E prendetevi il mio latte in cambio del vostro fiele, o voi
ministri
d'assassinio!

(Atto 1, scena 5)

Io ho dato latte: e so
Quanta tenerezza si prova nell'amare il bambino che prende
la poppa:
Ebbene, io avrei, mentre egli mi avesse guardata sorridendo,
Strappato il capezzolo dalle sue morbide gengive,
E gli avrei fatto schizzar via il cervello, se lo avessi giurato,
come voi
Avete giurato questo.

(Atto 1, scena 7)

Un solo, leggero moto di riluttanza la coglie prima del crimine:

...Se nel sonno non avesse somigliato
A mio padre, l'avrei fatto io.

(Atto 2, scena 2)

Ma ora che è diventata regina per l'assassinio di Duncan si annuncia

fuggevolmente un sentimento simile alla delusione, qualcosa che assomiglia al disgusto, né possiamo saperne il motivo.

Nulla è ottenuto, tutto è sprecato,
Allorché il nostro desiderio è appagato senza contentezza:
Val meglio esser colui il quale noi distruggiamo,
Che, per effetto della sua distruzione, vivere in mezzo ad una
gioia piena di dubbi.

(Atto 3, scena 2)

Eppure resiste. Nella scena del banchetto che segue a queste parole, lei sola conserva la calma, nasconde il turbamento del marito, trova un pretesto per congedare gli ospiti e poi scomparire ai nostri occhi. La ritroveremo (nella prima scena dell'ultimo atto) come sonnambula, mentre fissa le impressioni della notte del delitto. Ancora una volta, come allora, cerca di far coraggio al marito:

Vergogna, mio signore, vergogna! un soldato che ha paura! Che ragione abbiamo di temere che qualcuno lo sappia, quando nessuno può chiamare la nostra potenza a renderne conto?

(Atto 5, scena 1)

Ode i colpi alla porta che spaventarono il consorte dopo il crimine. Ma nello stesso tempo si sforza di disfare ciò che "non può essere disfatto". Si lava le mani, sporche di sangue, che del sangue hanno l'odore, ed è cosciente della vanità di questo tentativo. Il rimorso pare aver distrutto proprio lei che sembrava esserne esente. Quando muore, Macbeth, che nel frattempo è divenuto spietato come ella si era mostrata all'inizio, non trova per lei che questo breve epitaffio:

Avrebbe dovuto morire più tardi;
Non sarebbe mancato il momento opportuno per udire una
simile parola.

(Atto 5, scena 5)

Ora viene fatto di domandarsi: che cosa ha infranto un carattere che sembrava tratto dal più duro metallo? È soltanto la delusione - l'altro volto che mostra il delitto compiuto⁷⁴² - e dobbiamo concludere che anche in Lady Macbeth un animo originariamente tenero e femminilmente mite ha raggiunto un così alto grado di tensione e concentrazione da non poter durare? oppure dobbiamo cercare altre indicazioni che ci spieghino meglio questo crollo, dal punto di vista umano, attraverso una motivazione più profonda?

Ritengo impossibile pervenire in questo caso a una decisione. Il

Macbeth di Shakespeare è una tragedia d'occasione, scritta per l'ascesa al trono inglese di Giacomo, fino ad allora re di Scozia. Si trattava di un tema prefissato che fu trattato contemporaneamente da altri autori, del cui lavoro probabilmente, come d'abitudine, Shakespeare si avvalse. Il tema offriva notevoli analogie con la situazione attuale. La "verGINE" Elisabetta, della quale si diceva che non sarebbe mai stata capace di generare un figlio, e che una volta, alla notizia della nascita di Giacomo, in un grido di dolore si era definita "un ramo secco",⁷⁴³ appunto per questa mancanza di figli suoi, si era vista costretta a tollerare che il re scozzese diventasse suo successore. E questi era figlio di quella Maria Stuarda la cui esecuzione, sia pur di malavoglia, Elisabetta aveva ordinato, pur essendo Maria sua consanguinea e potesse essere definita sua ospite a dispetto dei contrasti di natura politica.

L'ascesa al trono di Giacomo primo era come una dimostrazione della maledizione della sterilità e delle benedizioni della generazione ininterrotta. Su questo medesimo contrasto si basa lo svolgimento dell'azione nel *Macbeth* di Shakespeare.⁷⁴⁴

Le "fatali sorelle" avevano profetizzato a Macbeth che sarebbe diventato re, ma a Banco avevano promesso che la successione della corona sarebbe andata ai suoi figli. Macbeth è sdegnato contro questo decreto del destino, non si accontenta della soddisfazione della propria ambizione, vuole essere il fondatore di una dinastia, non vuole avere ucciso a vantaggio di estranei. Quando nel dramma di Shakespeare si ravvisa soltanto la tragedia dell'ambizione, si trascura questo punto. Dato che Macbeth non può vivere eternamente, è chiaro che non gli rimane che una strada da seguire: rendere nulla quella parte della profezia che gli è contraria ottenendo egli stesso dei figli che possano succedergli. Ed egli sembra aspettarseli dalla sua indomabile donna:

Metti alla luce figli maschi soltanto!

Poiché la tua indomita tempra non dovrebbe formare

Che maschi.

(Atto 1, scena 7)

È altrettanto chiaro che, quando viene deluso in questa aspettativa, Macbeth deve sottomettersi al destino, oppure ogni sua azione è destinata a perdere qualsiasi scopo e si muterà nella rabbia cieca di chi, essendo condannato alla distruzione, è deciso ad annientare prima tutto ciò che gli viene a tiro. Vediamo che Macbeth segue questo sviluppo, e all'apice della tragedia udiamo la sconvolgente esclamazione di Macduff, così spesso considerata ambigua, e che forse contiene la chiave del cambiamento avvenuto in Macbeth:

Egli non ha figli!

Il che significa senza dubbio: “Solo perché non ha figli egli stesso, ha potuto uccidere i miei.” Ma il tutto può anche implicare qualcosa di più e soprattutto può mettere a nudo il motivo più profondo che non solo spinge Macbeth ben oltre la sua stessa natura, ma anche colpisce nell’unico punto debole il ferreo carattere della moglie. Ma se si considera il tutto a partire dal punto culminante della tragedia, segnato dalle parole di Macduff, ci si accorge che l’intero dramma è percorso da riferimenti al rapporto padre-figlio. L’assassinio del buon Duncan è poco meno che un parricidio; per quanto riguarda Banco, Macbeth ha ucciso il padre, mentre il figlio gli sfugge; nel caso di Macduff, uccide i figli perché il padre gli è sfuggito. Nella scena dell’apparizione, le streghe gli fanno vedere un ragazzo insanguinato e poi uno incoronato; il capo armato visto prima è senza dubbio quello di Macbeth stesso. Sullo sfondo si leva però la truce figura del vendicatore Macduff, che è egli stesso un’eccezione alle leggi della generazione, perché non fu messo al mondo dalla madre ma tratto con un taglio dal grembo di lei. [Vedi lez. 25, in OSF, vol. 8.]

Sarebbe assolutamente nello spirito della giustizia poetica, fondata sulla legge del taglione, se la mancanza di figli di Macbeth e la sterilità della moglie fossero il castigo per i loro delitti contro la santità della generazione, se Macbeth cioè non potesse diventare padre per aver privato i figli del padre e il padre dei figli, e se per questo si fosse anche compiuta la perdita della femminilità di Lady Macbeth, perdita che ella stessa aveva richiesto ai “ministri d’assassinio” [vedi in questo capitolo]. Credo che si possa facilmente capire la malattia della donna, la trasformazione della sua efferatezza in rimorso, come reazione all’impossibilità di avere figli, a un fatto cioè che la convince della sua impotenza di fronte alle leggi della natura e al tempo stesso le rammenta che per sua colpa il delitto è stato privato della parte migliore dei suoi frutti.

Nella *Cronaca* di Holinshed (1577), da cui Shakespeare ricavò il materiale per il *Macbeth*, Lady Macbeth viene menzionata una sola volta come la moglie ambiziosa che spinge il marito al delitto per diventare essa stessa regina. Non si parla del suo destino successivo e dello sviluppo del suo carattere. Sembrerebbe invece che il cambiamento del carattere di Macbeth in tiranno violento e sanguinario sia da attribuirsi a motivi analoghi a quelli da noi suggeriti. Fra l’assassinio di Duncan, grazie al quale Macbeth diventa re, e i suoi ulteriori crimini, intercorrono infatti secondo Holinshed *dieci anni*, durante i quali il sovrano si mostra severo ma giusto. Solo dopo questo periodo di tempo si manifestano in lui alcuni mutamenti, sotto l’influsso del timore assillante che la profezia fatta a Banco possa avverarsi così com’è avvenuto per il suo destino. A questo punto Macbeth fa uccidere Banco ed è trascinato - come in

Shakespeare – da un delitto all’altro. Non è detto esplicitamente neppure in Holinshed che sia la mancanza di figli a spingere Macbeth su questa strada, ma ci sono tempo e spazio sufficienti per questa plausibile motivazione. La vicenda si sviluppa diversamente in Shakespeare. Con una rapidità che toglie il fiato, assistiamo nella tragedia a un succedersi incalzante di avvenimenti, e le indicazioni forniteci dai protagonisti ci consentono di calcolare che il tutto si svolga nello spazio di *una settimana* circa.⁷⁴⁵ Per questa accelerazione tutte le nostre ipotesi sui motivi della trasformazione del carattere di Macbeth e della moglie vengono a mancare di fondamento. Manca il tempo entro il quale la prolungata delusione della speranza di avere figli possa stremare la donna e gettare l’uomo nella più irriducibile disperazione; rimane inoltre la contraddizione che connessioni così numerose e sottili all’interno dell’opera, e fra di essa e l’occasione che l’ha determinata, possano convergere tutte quante nel motivo della mancanza di figli; mentre, d’altra parte, l’economia di tempo della tragedia preclude espressamente uno sviluppo del carattere derivante da motivi diversi da quelli strettamente inerenti all’azione stessa.

Ma quali siano questi motivi, che in così breve tempo fanno di un uomo ambizioso e pieno di incertezze un tiranno sfrenato e della sua istigatrice dal cuore d’acciaio una donna malata e tormentata dai rimorsi, non si può secondo me indovinare. Penso che dobbiamo rinunciare a penetrare in quel triplice strato di oscurità nel quale si sono condensate la cattiva conservazione del testo originale, l’intenzione a noi sconosciuta del poeta, e il segreto significato della leggenda. Non per questo vorrei accettare l’obiezione che simili ricerche sono oziose se le si paragona al potente effetto che la tragedia esercita sullo spettatore. Il poeta, durante la rappresentazione, può infatti sopraffarci con la sua arte e paralizzare la nostra capacità di riflessione, ma non può impedire che successivamente tentiamo di capire questo effetto studiandone il meccanismo psicologico. Mi sembra fuori luogo anche l’osservazione che il poeta è libero di abbreviare come meglio ritiene opportuno la naturale cronologia degli avvenimenti presentati, se attraverso il sacrificio della più comune verosimiglianza può accrescere l’effetto drammatico. Infatti un simile sacrificio potrebbe essere giustificato soltanto quando interferisce unicamente con la verosimiglianza,⁷⁴⁶ ma non quando spezza il nesso causale; né l’effetto drammatico avrebbe a soffrire se si lasciasse indeterminato il trascorrere del tempo, anziché restringerlo espressamente a pochi giorni.

È talmente un peccato lasciare insoluto un problema come quello del *Macbeth* che voglio tentare di aggiungere ancora un’osservazione, la quale può forse indicare una via d’uscita. Ludwig Jekels, in un suo recente studio su Shakespeare,⁷⁴⁷ ha creduto di avere scoperto una delle tecniche particolari del poeta, che potrebbe essere presa in

considerazione anche per quanto riguarda Macbeth. Egli dice che sovente Shakespeare scompone un carattere in due personaggi, ciascuno dei quali appare non completamente intelligibile fino a quando non venga ricondotto ad unità con l'altro. Questo potrebbe anche essere il caso di Macbeth e della moglie; allora non si arriverebbe ovviamente a una conclusione considerando la moglie come una personalità autonoma e cercando di scoprire i motivi della sua trasformazione senza prendere in considerazione la personalità di Macbeth, che la completa. Non intendo seguire oltre questa traccia, ma voglio aggiungere un particolare che sostiene con una certa evidenza l'interpretazione accennata: i germi di angoscia che si manifestano in Macbeth la notte del delitto non si sviluppano oltre in *lui*, ma in *lei*.⁷⁴⁸ È lui che prima dell'omicidio ha avuto l'allucinazione del pugnale, ma è lei che successivamente cade in uno stato di prostrazione psichica. Dopo il crimine, è lui che sente gridare nella casa: "Non dormire più! Macbeth uccide il sonno!" e perciò "Macbeth non dormirà più" [atto 2, scena 2]. Ma non veniamo mai a sapere se davvero il re Macbeth non dorma più, mentre vediamo la regina che si alza nella notte e parlando nel sonno tradisce la propria colpa. Egli era rimasto inerte a guardarsi le mani sporche di sangue, lamentando che "tutto l'oceano del grande Nettuno" [atto 2, scena 2] non sarebbe bastato a lavarle; la donna allora lo aveva confortato: "Un po' d'acqua ci farà mondi di quest'atto." Ma poi è lei che si lava le mani per un quarto d'ora e non riesce a togliere le macchie di sangue: "Tutti i profumi dell'Arabia non basteranno a rendere odorosa questa piccola mano" (atto 5, scena 1). Si compie così in lei quanto lui aveva temuto nell'angoscia morale che lo aveva assalito; lei diventa il rimorso dopo il delitto, lui diventa la sfida ostinata: insieme, esauriscono ogni possibilità di reazione al crimine, come due parti disunte di una stessa individualità psichica; e forse sono stati entrambi copiati da un modello unico.

Se non ci è stato possibile chiarire, nella figura di Lady Macbeth, il motivo per cui cade ammalata dopo aver raggiunto il successo, abbiamo forse una possibilità migliore se volgiamo l'attenzione al personaggio creato da un altro grande drammaturgo, che ama seguire con inflessibile rigore i problemi d'ordine psicologico.

Rebekka Gamvik, figlia di un'ostetrica, è stata educata dal padre adottivo dottor West ad essere libera pensatrice e a disprezzare tutte le restrizioni con le quali una moralità fondata sulla fede religiosa vorrebbe incatenare le passioni della vita. Alla morte del dottore, essa trova impiego a Rosmersholm, residenza avita di un'antica famiglia i cui membri non sanno cosa voglia dire ridere e hanno sacrificato la gioia a un rigido adempimento del dovere. A Rosmersholm abitano il pastore protestante Johannes Rosmer e la moglie Beate, malaticcia e senza figli. Presa da un "desiderio selvaggio, indomabile"⁷⁴⁹ di avere l'amore del

nobile Rosmer, Rebekka decide di sbarazzarsi della donna che le è di ostacolo, servendosi appunto di quella sua “ardita e libera” volontà, che nessuno scrupolo trattiene. Fa in modo di farle leggere un libro di medicina nel quale la procreazione viene indicata quale unico scopo del matrimonio, così che la povera donna dubita della legittimità della propria unione coniugale. Rebekka poi le lascia intendere che Rosmer, di cui ella condivide letture e pensieri, stia per abbandonare la fede e abbracciare il “partito dell’illuminismo”. Dopo avere così scosso la fiducia della moglie nell’integrità morale del marito, Rebekka infine le fa capire che presto lascerà la casa per nascondere le conseguenze della propria illecita relazione con Rosmer. Il piano criminale ha successo. La povera donna, che viene poi fatta passare per depressa e irresponsabile, annega gettandosi in acqua dal ponticello del mulino, sopraffatta dal senso della propria nullità e per non essere di ostacolo alla felicità dell’amato consorte.

Per anni quindi Rosmer e Rebekka vivono soli a Rosmersholm, in un rapporto che Rosmer vuole considerare un’amicizia puramente spirituale e ideale. Ma quando dall’esterno cominciano a cadere le prime ombre del pettegolezzo su questa relazione e allo stesso tempo dubbi tormentosi sorgono in Rosmer sui motivi del suicidio della moglie, egli chiede a Rebekka di diventare la sua seconda moglie, per poter contrapporre alla infelicità del passato una nuova, viva realtà (atto secondo). In un primo momento la donna è piena di giubilo alla notizia, ma subito dopo dichiara che il matrimonio è impossibile e che se egli insiste “prenderà la strada che ha preso Beate”. Rosmer non riesce a capire questo rifiuto; ancora meno lo comprendiamo noi, che sappiamo di più sull’azione e i propositi di Rebekka. L’unica cosa di cui non possiamo dubitare è che il suo “no” è detto seriamente.

Ma come mai è successo che l’avventuriera dalla volontà “ardita e libera”, che senza alcuno scrupolo si è aperta la strada alla realizzazione dei suoi desideri, rifiuta ora di cogliere il frutto che le viene offerto a coronamento del suo successo? Lei stessa ce ne dà una spiegazione nell’atto quarto: “...e questo appunto è il terribile: ora che tutta la felicità della vita mi è offerta a piene mani... ora mi son così mutata che il mio passato mi vieta di accettarla.” Nel frattempo dunque ella è cambiata, la sua coscienza si è risvegliata e la consapevolezza della propria colpa le impedisce il godimento.

E che cosa ha determinato il risveglio della sua coscienza? Ascoltiamo ciò che lei stessa dice e giudichiamo se possiamo crederle completamente: “Il concetto di vita di casa Rosmer - o almeno il tuo concetto della vita - ha corrotto la mia volontà... l’ha resa ammalata. L’ha asservita a leggi che prima per me non avevano valore. La vita in comune con te ha elevato il mio spirito...”

Tale influenza, va considerato, ha cominciato a manifestarsi nel

momento in cui poté vivere sola con Rosmer. “Nella pace... nella solitudine... quando mi svelasti senza riserva tutti i tuoi pensieri... ogni impressione così come tu la sentivi, delicata e fine... allora avvenne in me la grande metamorfosi.”

Poco prima ella aveva lamentato l'altro aspetto di questa trasformazione. “Perché Rosmersholm ha fiaccato la mia forza. Qui la mia ardita volontà è stata spezzata e distrutta! È passato per me il tempo in cui potevo osare qualunque cosa. Ho perso la capacità di agire, Rosmer.”

Rebekka dà questa spiegazione dopo essersi rivelata un'omicida in una confessione volontaria resa a Rosmer e al rettore Kroll, fratello della donna di cui si è sbarazzata. Con brevi note di magistrale acutezza, Ibsen ha chiarito che Rebekka non mente, ma nemmeno è del tutto sincera. Così come nonostante la sua totale libertà da ogni pregiudizio ella ha ridotto la sua età di un anno, anche la sua confessione davanti ai due uomini è incompleta e viene integrata in alcuni punti fondamentali per l'insistenza di Kroll. A noi è quindi lecito supporre che la sua spiegazione della rinuncia dia valore a un elemento solo per nasconderne un altro.

Certo non abbiamo ragione di non credere a Rebekka quando dichiara che l'atmosfera di Rosmersholm e la sua convivenza con il nobile Rosmer hanno avuto su di lei un effetto nobilitante... e paralizzante. Così facendo ella esprime quello che sa e ha provato. Ma ciò non è necessariamente tutto quello che è avvenuto in lei, né è detto che ella potesse render ragione di ogni cosa. L'influenza di Rosmer poteva essere anche solo uno schermo dietro al quale si celava un'altra influenza determinante: un particolare degno di nota ci indica quest'altra direzione.

Persino dopo la confessione, nell'ultimo colloquio che conclude la tragedia, Rosmer prega ancora una volta Rebekka di diventare sua moglie, perdonandole il delitto commesso per amore. E ora ella non risponde, come avrebbe dovuto, che nessun perdono può sopprimere il suo senso di colpa per il perfido inganno ordito contro la povera Beate, ma si tormenta con un altro rimprovero, che ci deve stupire provenendo da una libera pensatrice, e che comunque è ben lungi dall'avere l'importanza che Rebekka gli attribuisce: “Oh amico mio, non parlarne più! È una cosa impossibile!... Perché devi sapere, Rosmer, io... ho un passato.” Vuole alludere ovviamente al fatto di avere avuto rapporti sessuali con un altro uomo. Ma noi non possiamo fare a meno di notare che tali rapporti, che risalgono a un'epoca in cui era libera e perciò non doveva rendere conto a nessuno, sembrano essere per lei un impedimento più grave all'unione con Rosmer del proprio comportamento davvero criminale verso sua moglie.

Rosmer non vuol sentire parlare di questo passato che noi possiamo intuire benché tutto ciò che nel dramma vi fa riferimento rimanga, per così dire, sotterraneo e debba essere ricostruito da allusioni, inserite

però con tale abilità da rendere impossibile ogni equivoco.

Fra il primo rifiuto di Rebekka e la sua confessione avviene qualcosa di importanza decisiva per la sua sorte futura. Il rettore Kroll si reca da lei col deliberato proposito di umiliarla dicendole di sapere che è figlia illegittima di quello stesso dottor West che l'ha adottata dopo la morte della madre. L'odio ha acuito la sua perspicacia e tuttavia egli non crede che questo sia per lei qualcosa di nuovo [atto terzo]. "Veramente credevo che Lei fosse perfettamente informata. Altrimenti sarebbe molto strano che Lei si fosse lasciata adottare dal dottor West..." "E subito dopo la morte di Sua madre il dottore la prende con sé. La tratta duramente. Eppure Lei rimane presso di lui. Lei sa benissimo che egli non le lascerà un centesimo; infatti non ha ereditato che una cassa di libri. Eppure gli rimane vicina, sopporta i suoi capricci, lo cura fino all'ultimo respiro."... "Ciò che Lei ha fatto per il dottore io lo riconduco a un inconsapevole istinto filiale. L'intera Sua condotta, per me, è un risultato naturale di quella Sua origine."

Ma Kroll si sbaglia. Rebekka non sa affatto di essere la figlia del dottor West. Allorché Kroll aveva cominciato a fare oscure allusioni al suo passato, ella aveva pensato che intendesse qualcosa d'altro. Dopo aver capito a che cosa si riferisce, riesce a mantenersi calma ancora per un attimo, poiché può supporre che il suo nemico abbia basato i propri calcoli sull'età di lei, falsamente indicata in una visita precedente. Ma Kroll demolisce questa obiezione: "Sarà. Ad ogni modo il mio calcolo è giusto, perché un anno prima di entrare in servizio, West aveva fatto un breve soggiorno lassù." A questa ulteriore notizia, Rebekka perde ogni controllo: "Non è vero." S'aggira per la stanza torcendosi le mani: "È impossibile. Lei vuole darmela a intendere. Non è, non può esser vero! Mai e poi mai..." Il suo sconvolgimento è talmente grande che Kroll non ritiene di poterlo attribuire soltanto alla notizia da lui data.

KROLL: Ma, mia cara... perché si agita così? Mi spaventa davvero. Che cosa debbo credere? Che cosa debbo pensare?

REBEKKA: Nulla. Non ha nulla da credere né da pensare.

KROLL: Ma allora deve proprio spiegarmi perché s'è presa tanto a cuore questa... questa possibilità.

REBEKKA (riprendendosi): È molto semplice, signor rettore. Non ho la minima voglia di passare per una figlia illegittima.

L'enigma nel comportamento di Rebekka consente una sola spiegazione. La notizia che il dottor West può essere suo padre è il colpo più grave che potesse esserle inferto, poiché non era stata soltanto la figlia adottiva di quest'uomo, ma anche la sua amante. Quando Kroll aveva cominciato a parlare, ella aveva creduto che volesse alludere a questi rapporti e molto probabilmente li avrebbe giustificati appellandosi

alla propria libertà di vedute. Ma il rettore era ben lontano da questo pensiero; non sapeva niente della relazione amorosa col dottor West, così come lei ignorava che fosse suo padre. Ella *non può* avere in mente altro che questo rapporto amoroso quando, nel suo ultimo rifiuto a Rosmer, adduce come pretesto un passato che la rende indegna di diventare sua moglie. Probabilmente, se Rosmer avesse voluto sentir parlare di quel passato, essa gli avrebbe confessato soltanto metà del suo segreto e ne avrebbe taciuto la parte più grave.

Ma ora comprendiamo facilmente che questo passato deve apparirle l'impedimento più grave al loro matrimonio, il più grave... delitto.

Dopo aver appreso di essere stata l'amante del padre, Rebekka si abbandona al senso di colpa, che ora esplode violentemente in lei. Con la confessione davanti a Rosmer e Kroll, ove si attribuisce il marchio di assassina, rinuncia definitivamente alla felicità verso cui si era aperta la via con il delitto e si prepara alla partenza. Ma il vero motivo del senso di colpa che la pone in crisi nel momento del successo rimane segreto. Abbiamo veduto come si tratta di ben altro che non l'atmosfera di Rosmersholm e l'influenza moralizzatrice di Rosmer.

Chi ci abbia seguiti fin qui non mancherà di avanzare un'obiezione che può giustificare alcuni dubbi. Il rifiuto iniziale di Rebekka alle proposte di Rosmer avviene prima della seconda visita di Kroll, quando ella ancora non sa della sua origine illegittima e dell'incesto, almeno se abbiamo ben compreso il drammaturgo. Tuttavia questo primo rifiuto è energico e inteso seriamente. Il senso di colpa che le impone di rinunciare al frutto delle sue azioni è efficace già prima che essa venga a conoscenza del suo crimine principale; ebbene, se ammettiamo tutto questo, dobbiamo forse escludere del tutto che l'incesto sia la fonte del senso di colpa.

Finora abbiamo considerato Rebekka West non come una creazione della fantasia di Ibsen, ma come una persona viva, guidata sempre da una intelligenza estremamente critica. Possiamo perciò tentare di mantenere la stessa posizione occupandoci dell'obiezione che è stata avanzata. L'obiezione è valida: la coscienza si era in parte risvegliata in Rebekka già prima che sapesse dell'incesto. Niente ci impedisce di considerare responsabile di questa trasformazione l'influsso che la stessa Rebekka riconosce e indica. Ma questo non ci esime dal riconoscere il secondo motivo. Il comportamento di Rebekka alla notizia comunicatale dal rettore, la confessione che ne è la reazione immediata, ci danno la certezza che soltanto allora entra in azione il motivo più forte e decisivo della rinuncia. Ci troviamo appunto di fronte a un caso di motivazione multipla, nel quale un motivo più profondo viene in luce dietro quello più superficiale. Principi di economia poetica richiedevano questo modo di presentare la situazione, poiché questo motivo più profondo non doveva essere enunciato esplicitamente, ma rimanere celato, sottratto cioè alla facile percezione dello spettatore o del lettore; altrimenti sarebbero sorte

serie resistenze, basate su spiacevolissime emozioni, che avrebbero potuto mettere in pericolo l'effetto del dramma.

Giustamente abbiamo però il diritto di pretendere che il motivo esplicitamente addotto non sia privo di una intima connessione con quello nascosto, ma si presenti anzi come una mitigazione e derivazione di quest'ultimo. E se è lecito supporre che la combinazione poetica cosciente del drammaturgo sia scaturita conseguentemente da premesse inconsce, possiamo tentare di dimostrare che egli ha soddisfatto questa pretesa. Il senso di colpa di Rebekka trae origine dal rimprovero dell'incesto, prima ancora che il rettore con perspicacia analitica l'abbia fatto affiorare alla sua coscienza. Se ricostruiamo il passato della donna accennato dal poeta, sviluppandolo e completandolo, dobbiamo riconoscere che essa non può non avere avuto una qualche nozione delle relazioni intime intercorse fra la madre e il dottor West. Deve averle fatto una grande impressione il fatto di prendere il posto della madre accanto a quest'uomo. Era sotto il dominio del complesso edipico anche se non sapeva che questa fantasia universale, nel suo caso, era divenuta una realtà. Quando giunse a Rosmersholm, la forza interiore di quella prima esperienza la spinse a ricreare con energica azione la stessa situazione che si era verificata la prima volta senza ch'ella vi avesse fatto nulla; fu spinta a eliminare la moglie e madre per prenderne il posto accanto al marito e padre. Essa descrive con convincente insistenza come, contro la propria volontà, era stata costretta a procedere, passo per passo, all'eliminazione di Beate [atto terzo].

Ma credete dunque che io agissi con fredda e astuta deliberazione? Allora io non ero ancora quella che sono oggi, quella che sta davanti a voi e confessa ogni cosa. E poi, bisogna pure ammettere che vi siano in una creatura umana due opposte volontà. Io volevo eliminare Beate. In un modo o nell'altro. E tuttavia non credevo che le cose sarebbero mai giunte a tal punto. Ad ogni nuovo passo ch'io ero attirata a tentare, pareva che qualcosa dentro di me gridasse: No! basta! Non un passo di più! Eppure non potevo arrestarmi. Dovevo spingermi ancora un po' innanzi. Un passo appena, un piccolissimo passo. E poi un altro... e un altro ancora. E così tutto si è compiuto. Le cose accadono sempre in questo modo.

Questa non è una giustificazione, ma una descrizione autentica. Tutto quanto le avvenne a Rosmersholm, l'amore per Rosmer e l'ostilità verso sua moglie, era infatti una conseguenza del complesso edipico: una replica inevitabile dei suoi rapporti con la madre e con il dottor West.

Così il senso di colpa, che prima le fa respingere la proposta di Rosmer, in fondo non è diverso dal sentimento più violento che la spinge alla confessione dopo le parole di Kroll. Ma proprio come sotto l'influsso del dottor West era divenuta libera pensatrice e sprezzante della morale religiosa, così il nuovo amore per Rosmer l'ha trasformata in una donna che ha una coscienza e una sua nobiltà. Tanto ella stessa comprendeva

dei propri processi interiori; e perciò poteva a buon diritto descrivere l'influenza di Rosmer come il motivo, divenutole accessibile, della propria trasformazione.

Il medico che svolge un'attività psicoanalitica sa bene quanto spesso e regolarmente una ragazza che entri in una famiglia in qualità di cameriera, dama di compagnia o governante, consciamente o inconsciamente accarezzi a occhi aperti il sogno, derivante dal complesso edipico, che in qualche maniera la padrona di casa scompaia e al posto di quest'ultima il padrone prenda lei stessa in moglie.⁷⁵⁰ *Rosmersholm* è la più grande opera d'arte fra quelle che trattano di questa comune fantasia delle ragazze. Ciò che la rende dramma tragico è la circostanza ulteriore che il sogno a occhi aperti dell'eroina è stato preceduto, nei tempi remoti della vita di quest'ultima, da una realtà che a quel sogno corrisponde perfettamente.⁷⁵¹

Dopo questa lunga digressione nel campo della letteratura, torniamo ora all'esperienza clinica, ma solo per constatare in poche parole la completa concordanza fra questi due ambiti. Il lavoro psicoanalitico insegna che le forze della coscienza morale che provocano la malattia in conseguenza del successo, anziché, come al solito, con la frustrazione, sono intimamente connesse con il complesso edipico, con il rapporto col padre e la madre, come del resto forse lo è il nostro senso di colpa in generale.⁷⁵²

3. I DELINQUENTI PER SENSO DI COLPA

Nel parlare della loro gioventù, in particolare degli anni precedenti la pubertà, persone spesso in seguito divenute rispettabilissime mi hanno riferito azioni illecite, come furti, piccole truffe, addirittura incendi dolosi, che avevano commesso in quel tempo. Ero solito sorvolare su tali indicazioni e sostenere che la debolezza delle inibizioni morali in quel periodo della vita è cosa ben nota, né cercavo di inserire tali azioni in un insieme più significativo. Ma infine fui sollecitato a compiere uno studio più approfondito di questi episodi perché mi si presentarono alcuni casi evidenti e più accessibili nei quali misfatti di questo genere erano stati commessi mentre i pazienti erano in terapia da me, e inoltre si trattava di persone che avevano già superato l'età giovanile. Il lavoro analitico ha dato poi il sorprendente risultato che tali azioni venivano compiute soprattutto perché proibite e perché la loro esecuzione portava un sollievo psichico a chi le commetteva. Costui soffriva di un opprimente senso di colpa di origine sconosciuta e, dopo aver commesso un misfatto, il peso veniva mitigato. Perlomeno il senso di colpa era attribuito a qualche cosa.

Per quanto possa apparire paradossale, devo asserire che il senso di colpa era preesistente all'atto illecito e non traeva origine da esso, ma che al contrario il misfatto medesimo derivava dal senso di colpa. Sarebbe giusto chiamare queste persone delinquenti per senso di colpa. La preesistenza del sentimento di colpa si era ovviamente dimostrata attraverso tutta una serie di altre manifestazioni ed effetti.

Ma il lavoro di ricerca scientifica non può esaurirsi nella constatazione di un fatto curioso. Ci sono altre due questioni da chiarire: una relativa alla provenienza dell'oscuro senso di colpa che precede l'azione, l'altra circa la probabilità che questo genere di derivazione svolga un ruolo considerevole nella delinquenza umana.

Lo studio della prima questione prometteva di offrirci un ragguaglio sulla fonte del senso di colpa degli uomini in generale. Il risultato costante del lavoro analitico ci diceva che questo oscuro senso di colpa proveniva dal complesso edipico ed era una reazione ai due grandi propositi criminosi di uccidere il padre e avere rapporti sessuali con la madre. In confronto a questi due, i crimini commessi per fissare il senso di colpa costituivano certamente un sollievo per l'individuo tormentato. Bisogna qui ricordare che il parricidio e l'incesto con la madre sono i due grandi delitti degli uomini, gli unici che nella società primitiva vengono perseguiti ed esecrati per sé stessi. Dobbiamo inoltre ricordare come altre ricerche ci abbiano avvicinato all'ipotesi che l'umanità abbia

acquisito in relazione al complesso edipico quella coscienza morale che ora è considerata come una forza spirituale innata.

La soluzione della seconda questione va al di là di quello che è il lavoro psicoanalitico. Nei bambini è facile osservare che diventano “cattivi” per provocare la punizione e che dopo essere stati castigati si tranquillizzano e si pacificano. Una successiva indagine analitica conduce spesso sulle tracce del senso di colpa che li aveva appunto indotti a procurarsi il castigo. Fra i delinquenti adulti si devono eccettuare coloro che commettono atti criminosi senza alcun senso di colpa; costoro, o non hanno sviluppato alcuna inibizione morale, oppure, data la lotta che hanno ingaggiato con la società, si considerano giustificati nelle loro azioni. Ma per ciò che riguarda la maggioranza degli altri delinquenti, coloro per i quali il codice penale è più propriamente fatto, questa motivazione del crimine potrebbe essere molto convenientemente presa in considerazione; ne risulterebbero chiariti alcuni punti oscuri della psicologia del delinquente e potrebbe esser fornito un nuovo fondamento psicologico alla pena.

Un amico ha richiamato inoltre la mia attenzione sul fatto che il “delinquente per senso di colpa” era noto anche a Nietzsche. La preesistenza del senso di colpa e il ricorso, per una sua razionalizzazione, all’atto criminoso, traspaiono dalle parole⁷⁵³ di Zarathustra “Del pallido delinquente”. Lasciamo alla ricerca futura il compito di stabilire quanti fra i delinquenti siano da annoverare fra queste “pallide” creature.

1916

È un articolo richiesto a Freud da un amico ungherese, Hugo Ignotus, per la rivista "Nyugat" da lui diretta. Scritto alla fine del 1916, è apparso prima a Budapest, tradotto in ungherese col titolo *A pszihoanalizis egy nehézségéről* appunto su "Nyugat", vol. 10 (1), pp. 47-52 (1917). Qualche mese dopo Freud lo pubblicò in lingua tedesca col titolo *Eine Schwierigkeit der Psychoanalyse* su "Imago", vol. 5 (1), pp. 1-7 (1917). Il testo tedesco fu poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918), pp. 553-63, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), pp. 347-56 e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), pp. 3-12. È apparso per la prima volta in lingua italiana nell'antologia tradotta e curata da Cesare L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949). La traduzione di Musatti è qui seguita con alcune modifiche.

Freud, in questo articolo destinato a un pubblico colto ma profano, affronta le più comuni obiezioni che vengono mosse alla psicoanalisi, accenna ai fattori narcisistici che sostengono le resistenze verso di essa (questo tema sarà ulteriormente sviluppato nel 1924 in *Le resistenze alla psicoanalisi*, in OSF, vol. 10) e conclude - come aveva fatto qui poco prima, alla fine della lezione 18 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* - con un richiamo alle tre ingiurie che la scienza moderna ha inferto al narcisismo degli uomini: quella cosmologica, per cui con la rivoluzione copernicana la sede stessa dell'umanità, la terra, ha perduto la sua posizione privilegiata nell'universo; quella biologica, per cui con la rivoluzione darwiniana il genere umano è stato riportato a condizioni di parità con tutti gli altri esseri viventi; e ora quella psicologica per cui, con la psicoanalisi, l'uomo viene privato della illusione di essere padrone in casa propria, poiché gli viene rivelata l'esistenza di un insospettato mondo interiore inconscio che si sottrae al suo controllo.

Una difficoltà della psicoanalisi

Voglio dichiarare fin dall'inizio che non mi riferisco a una difficoltà concettuale, a qualcosa che renda la psicoanalisi poco accessibile all'intelligenza di chi attraverso letture o conferenze ne prenda visione, ma a una difficoltà affettiva: qualcosa per cui la psicoanalisi si aliena i sentimenti del lettore o dell'ascoltatore, rendendolo meno disposto a rivolgerle interesse e a prestarle fede. Le due difficoltà, del resto, danno luogo, come è ovvio, al medesimo risultato, giacché chi ha poca simpatia per una cosa non ha certo facilità a comprenderla.

Per riguardo al lettore, che suppongo ancora del tutto ignaro, devo cominciare un po' da lontano. Nella psicoanalisi si è venuta a poco a poco configurando, sulla base di un gran numero di singole osservazioni e determinazioni, una sorta di teoria nota sotto il nome di "teoria della libido". La psicoanalisi si occupa, come è noto, della spiegazione e della abolizione dei cosiddetti disturbi nervosi; ma occorre trovare un punto di partenza per affrontare questo problema, e ci decidemmo a cercarlo nella vita pulsionale della psiche umana. Fondamento della nostra concezione del nervosismo divennero perciò particolari ipotesi sulla vita pulsionale dell'uomo.

La psicologia che si insegna nelle nostre scuole, quando la interpelliamo sui problemi della vita psichica, ci dà risposte assai poco soddisfacenti; ma in nessun campo le sue informazioni sono più meschine che in quello delle pulsioni.

Stava dunque a noi scegliere il modo migliore per procurarci un primo orientamento. La concezione popolare distingue la fame e l'amore quali rappresentanti, rispettivamente, delle pulsioni che spingono il singolo essere a conservarsi e di quelle che lo spingono a riprodursi. Accettando questa distinzione assolutamente ovvia, anche noi, in psicoanalisi, contrapponiamo alle pulsioni della conservazione individuale o dell'Io, le pulsioni sessuali; e diciamo l'energia con la quale la pulsione sessuale si manifesta nella vita psichica *libido* (la brama sessuale), concependola come qualche cosa di analogo alla fame, alla volontà di potenza e così via, proprie delle pulsioni dell'Io.

Sulla base di questa ipotesi facciamo poi le prime significative scoperte. Apprendiamo infatti che per capire le malattie nevrotiche l'importanza di gran lunga maggiore spetta alla pulsione sessuale; che le nevrosi sono per così dire le malattie specifiche della funzione sessuale; che dipende dalla quantità della libido, e dalla possibilità di soddisfarla e scaricarla attraverso il soddisfacimento, se un uomo in genere si ammala di una nevrosi; che la forma stessa della malattia è determinata dal modo

in cui il singolo ha percorso la via di sviluppo della pulsione sessuale o, come noi diciamo, dalle fissazioni che la sua libido ha subito nel corso di quello sviluppo; e che, grazie a una certa tecnica, non troppo semplice, di influenzamento psichico, possediamo un mezzo per chiarire e nello stesso tempo per far recedere alcuni gruppi di nevrosi. La nostra attività terapeutica ha ottenuto il suo miglior risultato in relazione a una particolare classe di nevrosi che sono originate da un conflitto tra le pulsioni dell'Io e le pulsioni sessuali. Capita infatti spesso all'uomo che i bisogni della pulsione sessuale, i quali vanno ben oltre l'essere singolo, appaiano all'Io come pericoli che minacciano la sua conservazione e la sua considerazione di sé. L'Io si mette allora sulla difensiva, non concede alla pulsione sessuale il soddisfacimento desiderato costringendola a deviare verso un soddisfacimento sostitutivo, che si manifesta sotto forma di sintomi nervosi.

La terapia psicoanalitica consente di sottoporre a una revisione il processo di rimozione e di avviare il conflitto a una soluzione migliore, compatibile con lo stato di salute. I nostri incomprensivi avversari ci rimproverano a questo punto la unilateralità del nostro modo di valutare le pulsioni sessuali: l'uomo - essi obiettano - ha, oltre a quelli sessuali, anche altri interessi. Ma ciò noi non l'abbiamo mai, neppure per un istante, dimenticato o rinnegato. La nostra unilateralità è infatti analoga a quella del chimico, il quale riconduce la struttura delle varie sostanze alla forza dell'attrazione chimica: egli non disconosce con ciò la forza di gravità, ma lascia che sia il fisico a occuparsene.

Durante il lavoro terapeutico dobbiamo preoccuparci della ripartizione della libido nell'ammalato; cerchiamo di capire a quali rappresentazioni oggettuali la libido è legata e la rendiamo libera per metterla a disposizione dell'Io. Siamo giunti in tal maniera a farci un quadro singolare della ripartizione originaria, iniziale, della libido nell'uomo, e siamo stati indotti ad ammettere che, all'inizio dello sviluppo individuale, tutta quanta la libido (e cioè ogni impulso erotico, ogni capacità di amore) è collegata alla propria persona, o - come noi diciamo - investe lo stesso Io del soggetto. Solo più tardi accade che, appoggiandosi ai grandi bisogni dell'esistenza, la libido trabocchi dall'Io sugli oggetti esterni: solo così ci è consentito di riconoscere le pulsioni libidiche come tali, e di distinguerle dalle pulsioni dell'Io. La libido può però venir nuovamente staccata da quegli oggetti e ritirata nell'Io.

Chiamiamo *narcisismo* lo stato in cui l'Io trattiene presso di sé la libido, e ciò in ricordo della favola greca del giovane Narciso, che s'innamorò della propria immagine riflessa.

Pensiamo dunque che l'individuo compia un progresso passando dal narcisismo all'amore oggettuale. Riteniamo tuttavia che la libido non possa mai passare nella sua interezza dall'Io agli oggetti. Un certo importo libidico rimane sempre nell'Io; un certo grado di narcisismo

continua cioè a sussistere anche se l'amore oggettuale è fortemente sviluppato. L'Io è un grande serbatoio, da cui defluisce la libido destinata agli oggetti, e in cui essa ritorna a refluire. La libido oggettuale era all'inizio libido dell'Io, e può tornare a convertirsi in libido dell'Io. È essenziale per la completa sanità della persona che la libido non perda la sua completa mobilità. Per rendere intuibili questi rapporti, pensiamo a un animaletto protoplasmatico, la cui materia viscosa emetta degli pseudopodi, e cioè delle propaggini o protuberanze in cui la sostanza vitale si protende, le quali possono però venir ritratte quando che sia, in modo da ristabilire la forma originaria della piccola massa protoplasmatica.

Ciò che ho cercato di illustrare con queste considerazioni è la teoria della libido nelle nevrosi; su di essa si fondano tutte le nostre concezioni intorno all'essenza di questi stati morbosi e il nostro procedimento terapeutico per combattere questi stati. È chiaro tuttavia che riteniamo validi i presupposti della teoria della libido anche per il comportamento normale. Parliamo di un narcisismo del bambino piccolo, e attribuiamo a un eccessivo narcisismo dell'uomo primitivo il fatto che egli creda all'onnipotenza dei suoi pensieri e voglia perciò influire sul corso degli avvenimenti del mondo esterno mediante la tecnica della magia.

Dopo questa introduzione, vorrei mostrare come al narcisismo universale, all'amor proprio dell'umanità, siano state fino a ora inferte tre gravi umiliazioni da parte dell'indagine scientifica.

a) Dapprima, all'inizio delle sue indagini, l'uomo riteneva che la sua sede, la terra, se ne stesse immobile al centro dell'universo, mentre il sole, la luna e i pianeti si muovevano attorno ad essa con traiettorie circolari. L'uomo seguiva in ciò, in maniera ingenua, l'impressione ricavata dalle sue percezioni sensoriali: non avvertiva infatti un movimento della terra, e dovunque volgesse liberamente lo sguardo, si trovava sempre al centro di un cerchio che racchiudeva il mondo esterno. La posizione centrale della terra era comunque una garanzia per il ruolo dominante che egli esercitava nell'universo, e gli appariva ben concordare con la sua propensione a sentirsi il signore di questo mondo.

La distruzione di questa illusione narcisistica si collega per noi al nome e all'opera di Niccolò Copernico nel sedicesimo secolo. Assai prima di lui i pitagorici avevano già dubitato della posizione privilegiata della terra, e Aristarco di Samo nel terzo secolo avanti Cristo aveva affermato che la terra è assai più piccola del sole e si muove attorno a questo corpo celeste. Anche la grande scoperta di Copernico era dunque già stata fatta prima di lui. Quando tuttavia essa fu universalmente riconosciuta, l'amor proprio umano subì la sua prima umiliazione, quella *cosmologica*.

b) L'uomo, nel corso della sua evoluzione civile, si eresse a signore delle altre creature del mondo animale. Non contento di un tale predominio, cominciò a porre un abisso fra il loro e il proprio essere.

Disconobbe ad esse la ragione e si attribuì un'anima immortale, appellandosi a un'alta origine divina che gli consentiva di spezzare i suoi legami col mondo animale. È curioso come questa presunzione sia estranea tanto al bambino piccolo, quanto al selvaggio e all'uomo delle origini. Essa è il risultato di un ulteriore sviluppo delle pretese umane. Il primitivo, nello stadio del totemismo, non trovava difficoltà a far derivare la propria stirpe da un progenitore appartenente al regno animale. Il mito, in cui si trovano i residui di questa antica forma di pensiero, fa assumere agli dèi aspetti animali, e l'arte delle origini rappresenta gli dèi con teste di bestie. Il bambino non coglie alcuna differenza tra l'essere proprio e quello degli animali, e non si meraviglia che nelle favole le bestie pensino e parlino; sposta un affetto d'angoscia, che si riferisce al padre umano su un cane o su un cavallo, e ciò senza il proposito di denigrare il padre. Soltanto quando sarà cresciuto si sentirà così estraniato dagli animali da poter usare i loro nomi per ingiuriare gli uomini.

Sappiamo che le ricerche di Charles Darwin e dei suoi collaboratori e predecessori hanno posto fine, poco più di mezzo secolo fa, a questa presunzione dell'uomo. L'uomo nulla di più è, e nulla di meglio, dell'animale; proviene egli stesso dalla serie animale ed è imparentato a qualche specie animale di più e a qualche altra di meno. Le sue successive acquisizioni non consentono di cancellare le testimonianze di una parità che è data tanto nella sua struttura corporea, quanto nella sua disposizione psichica. E questa è la seconda umiliazione inferta al narcisismo umano, quella *biologica*.

c) La terza umiliazione, di natura psicologica, colpisce probabilmente nel punto più sensibile.

L'uomo, anche se degradato al di fuori, si sente sovrano nella propria psiche. Ha creato in un qualche luogo, nel nucleo stesso del suo Io, un organo ispettivo che sorveglia i suoi impulsi e i suoi atti, per controllare se corrispondono alle sue esigenze. Se ciò non accade, tali atti e impulsi vengono inesorabilmente inibiti e trattenuti. La sua percezione interna, la sua coscienza, ragguaglia l'Io su tutti i processi importanti che si svolgono nella psiche, e la volontà, guidata da tali informazioni, dà corso a quanto è compatibile con l'Io, mentre modifica ciò che tenderebbe ad attuarsi in modo indipendente. Infatti questa psiche non è qualcosa di semplice, ma piuttosto una gerarchia di istanze egemoni e subordinate, un groviglio di impulsi i quali tendono ad attuarsi indipendentemente l'uno dall'altro, in corrispondenza della molteplicità delle pulsioni e delle relazioni col mondo esterno, pulsioni e relazioni spesso contrastanti e tra loro incompatibili. È necessario, per la integrità funzionale, che l'istanza superiore abbia nozione di tutto ciò che può accadere, e che la volontà di questa istanza possa penetrare ovunque per imporre il suo influsso. L'Io, comunque, si sente sicuro tanto della completezza e fedeltà delle

informazioni di cui dispone, quanto dei mezzi col cui tramite rende effettivi i suoi comandi.

In determinate malattie, e specialmente nelle nevrosi che noi abbiamo studiato, le cose vanno diversamente. L'Io si sente a disagio, incontra limiti al proprio potere nella sua stessa casa, nella psiche. Appaiono improvvisamente pensieri di cui non si sa donde provengano; e non si può far nulla per scacciarli. Questi ospiti stranieri sembrano addirittura più potenti dei pensieri sottomessi all'Io, e tengono testa a tutti quei mezzi, pur già tante volte collaudati, di cui dispone la volontà; non si lasciano turbare dalla confutazione logica, né li tange la testimonianza opposta della realtà. Oppure sorgono impulsi che sono come quelli di un estraneo, talché l'Io li rinnega, pur essendo però costretto a temerli e a prender le proprie misure contro di essi. L'Io dice a sé stesso che si tratta di una malattia, di una invasione straniera, e accentua la propria vigilanza; ma non può capire perché gli accada di sentirsi inceppato in una maniera tanto strana.

Vero è che per questi casi la psichiatria contesta che si tratti di estranei e maligni spiriti i quali si sarebbero insinuati nella vita psichica; ma poi con un'alzata di spalle si limita a dire: "Degenerazione, disposizione ereditaria, minorazione costituzionale!" La psicoanalisi si propone invece di spiegare queste inquietanti forme morbose, intraprende lunghe e accurate indagini, si crea all'uopo concetti e costruzioni teoriche, e può alla fine dire all'Io: "Nulla di estraneo è penetrato in te, ma una parte della tua vita psichica si è sottratta alla tua conoscenza e al dominio della tua volontà. Proprio per questo la tua difesa è così fiacca. Con una parte delle tue forze tu combatti contro l'altra parte, non puoi raccogliere tutte le tue energie come contro un nemico esterno. E non è neppure la parte peggiore o meno rilevante delle tue forze che si è messa contro di te e si è resa indipendente da te. La colpa, dobbiamo dire, è tua. Hai sopravvalutato la tua potenza quando hai creduto di poter fare quel che volevi con le tue pulsioni sessuali, e hai ritenuto che non fosse necessario avere alcun riguardo per i loro propositi. Perciò si sono ribellate e hanno seguito le loro oscure vie per sottrarsi alla repressione e farsi giustizia da sé in un modo che non può più andarti a genio. Come siano giunte a ciò e quale strada abbiano seguito non lo sai; solo il risultato di questo lavoro, il sintomo, che tu avverti come sofferenza, ti è noto. Per questo non lo riconosci come un derivato delle tue stesse pulsioni ripudiate, e non sai che esso ne costituisce il soddisfacimento sostitutivo.

"L'intero processo è tuttavia reso possibile solo dal fatto che sei in errore anche su un altro punto essenziale. Tu confidi nel fatto di essere informato su ciò che accade nella tua psiche, giacché la coscienza ti comunica tutto quello che ha una certa importanza. Quindi se non hai ricevuto notizia alcuna di qualche cosa che è avvenuto nella tua psiche,

giudichi fiduciosamente che non vi sia dentro nulla. Già, e ti spingi addirittura al punto da ritenere che *psichico* sia identico a *cosciente*, ossia noto a te; e questo malgrado vistosissime testimonianze che nella tua vita psichica ci sono assai più cose di quante possono divenir note alla tua coscienza. Lascia dunque che ti dica una cosa su quest'ultimo punto. Lo psichico non coincide affatto in te con ciò che ti è cosciente. L'attuarsi di qualche cosa nella tua psiche e il fatto che questo qualche cosa ti sia anche noto, son due faccende diverse. D'abitudine, ammettiamolo pure, il servizio d'informazioni della tua coscienza basta ai tuoi bisogni; ma in molti casi, come ad esempio in quello di un simile conflitto pulsionale, esso vien meno; e allora il tuo volere non va al di là del tuo sapere. In altri casi, inoltre, queste notizie della tua coscienza sono incomplete e inattendibili; e accade abbastanza spesso che tu venga informato degli avvenimenti dopo che questi si sono già compiuti e non puoi più modificarli. Nessuno può, anche se non sei ammalato, valutare tutto quello che si agita in te e di cui non sai nulla o sei falsamente informato. Tu ti comporti come un sovrano assoluto che si accontenta delle informazioni del suo primo ministro senza scendere fra il popolo per ascoltarne la voce. Rientra in te, nel tuo profondo, se prima impari a conoscerti, capirai perché ti accade di doverti ammalare; e forse riuscirai a evitare di ammalarti."

Così la psicoanalisi voleva istruire l'Io. Ma le due spiegazioni - che la vita pulsionale della sessualità non si può domare completamente in noi, e che i processi psichici sono per sé stessi inconsci e soltanto attraverso una percezione incompleta e inattendibile divengono accessibili all'Io e gli si sottomettono - equivalgono all'asserzione che *l'Io non è padrone in casa propria*. Esse costituiscono insieme la terza umiliazione inferta all'amor proprio umano, quella che chiamerei *psicologica*. Non c'è quindi da meravigliarsi se l'Io non concede la propria benevolenza alla psicoanalisi e continua ostinatamente a non crederle.

Probabilmente pochissimi uomini hanno compreso che ammettere l'esistenza di processi psichici inconsci significa compiere un passo denso di conseguenze per la scienza e per la vita. Affrettiamoci comunque ad aggiungere che un tale passo la psicoanalisi non l'ha compiuto per prima. Molti filosofi possono esser citati quali precursori, e sopra tutti Schopenhauer, la cui "volontà" inconscia può essere equiparata alle pulsioni psichiche di cui parla la psicoanalisi. Si tratta del resto dello stesso pensatore che, con enfasi indimenticabile, ha anche rammentato agli uomini l'importanza, tuttora misconosciuta, delle loro aspirazioni sessuali.⁷⁵⁴ La psicoanalisi ha quest'unico vantaggio: che non si limita ad affermare astrattamente i due principi, tanto penosi per il narcisismo, dell'importanza della sessualità e della inconsapevolezza della vita psichica, ma li dimostra mediante un materiale che riguarda personalmente ogni singolo individuo, costringendolo a prendere

posizione di fronte a questi problemi. Ma appunto per questo essa attira su di sé quell'avversione e quelle resistenze che di fronte al gran nome del filosofo non osavano ancora manifestarsi.

OPERE 9

L'IO E L'ES
E ALTRI SCRITTI

1917-1923

I mesi che seguirono la fine del primo conflitto mondiale costituirono per Freud, come per tutti i viennesi, un periodo anche peggiore di quello bellico. Vienna cessava per sempre di essere la capitale di un vasto impero, luogo d'incontro di molte nazionalità e di molte correnti culturali, per divenire il sovraffollato centro di un piccolo paese dalle risorse limitate. Le vie di comunicazione con le vecchie province e con la Germania erano quasi completamente interrotte, mentre non si ristabilivano quelle col resto del mondo. E questo non soltanto per le distruzioni materiali, ma per i sovvertimenti politici che si stavano compiendo nei territori degli ex Imperi centrali, oltre che per la diffidenza e le restrizioni imposte dai vincitori ai paesi di lingua tedesca.

Freud si era molto appoggiato nell'ultimo periodo di guerra a quanto Ferenczi era riuscito a ottenere in Ungheria per la psicoanalisi e per le stesse condizioni materiali della sua famiglia. Tanto che egli, dopo il Congresso internazionale del settembre 1918, aveva pensato che Budapest, in luogo di Vienna, avrebbe potuto divenire il centro del movimento psicoanalitico internazionale. Ora la situazione era mutata. È bensì vero che a Budapest, in seguito alla rivoluzione, era stata istituita, su richiesta degli studenti, una cattedra universitaria di psicoanalisi per Ferenczi, e che la vistosa donazione di un paziente, divenuto fervido aderente della psicoanalisi, il dottor Anton von Freund di Budapest, sembrava dover assicurare al movimento psicoanalitico insperate possibilità materiali, sia per l'assistenza agli ammalati nervosi bisognosi di una cura psicoanalitica e privi di mezzi, che per la pubblicazione e la diffusione di opere scientifiche su temi psicoanalitici. Ma la caduta del regime bolscevico in Ungheria nell'estate del 1919, e la galoppante progressiva svalutazione della moneta resero vani i sogni che erano stati costruiti nei mesi precedenti. Rimase, quale effetto della donazione di von Freund, la fondazione di una casa editrice, l'"Internationaler psychoanalytischer Verlag", che costituì uno strumento essenziale per l'affermarsi della psicoanalisi, ma che, sfumato l'originario capitale proveniente dalla donazione, dovette finanziarsi da sé come qualsiasi altra impresa editoriale.

Negli impoveriti paesi sorti sulle rovine degli imperi centrali, vennero a mancare i pazienti in grado di pagarsi una cura psicoanalitica, cosicché scemarono, fino ad annullarsi del tutto, le possibilità per Freud di lavorare professionalmente. A poco serviva a tal fine quel titolo di Professore ordinario nella Università di Vienna, che negatogli fino allora dall'Impero asburgico, gli fu invece conferito dalla Repubblica

democratica nell'ottobre 1919. Freud riprese il suo lavoro professionale soltanto dopo che Jones riuscì a mandargli in cura a Vienna qualche ricco paziente americano.

Il mondo anglosassone aveva in quegli anni accolto la psicoanalisi con molto minori resistenze di quelle che si erano verificate nei paesi di lingua tedesca. E Freud progressivamente si persuase che le condizioni per uno sviluppo della psicoanalisi andavano ricercate soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti. All'“Internationaler psychoanalytischer Verlag”, con sede a Lipsia, Zurigo e Vienna, che pubblicava le opere e le riviste tedesche, fu così collegata – soprattutto per l'iniziativa e l'attività di Ernest Jones – un'analoga impresa editoriale a Londra, la “International Psycho-Analytical Press”, la quale pubblicò traduzioni dal tedesco e opere originali in lingua inglese.

La riduzione quantitativa del lavoro professionale nel 1919 e 1920 consentì a Freud di dedicarsi di più all'attività scientifica. Egli aveva passato all'inizio un periodo di depressione di fronte allo stato di generale sfacelo del mondo in cui aveva vissuto, e a Ferenczi aveva scritto il 6 gennaio 1919 di essere completamente bloccato scientificamente. Si sentiva anche tagliato fuori da tutto e da tutti. Con la sola eccezione di Otto Rank che rientrò presto a Vienna, coloro che erano stati i principali suoi collaboratori, i membri del “Comitato” e qualche altro intimo, stentarono molto a ritrovarsi con lui. Soltanto nell'estate del 1919 poté rivedere Eitingon e Abraham, e, nel settembre, Ferenczi e Jones, che dall'Inghilterra aveva fatto diversi tentativi per ottenere di recarsi a Vienna considerata tuttora dagli alleati capitale di paese nemico. Con Hanns Sachs, che era in Svizzera per curarsi da una forma tubercolare, Freud si incontrò soltanto durante il Congresso dell'Aia (settembre 1920), che segnò la ripresa del movimento psicoanalitico internazionale. In quel Congresso la presidenza della Associazione fu affidata a Ernest Jones. Intanto nel Comitato veniva cooptato Eitingon.

Nel 1919 Freud curò dapprima la pubblicazione dei lavori cui si era dedicato nei mesi precedenti. Uscirono così la relazione che Freud aveva letto al Congresso di Budapest su le Vie della terapia psicoanalitica, un suo articolo pubblicato in una rivista ungherese sopra il problema dell'insegnamento universitario della psicoanalisi (in relazione alla cattedra istituita a Budapest per Ferenczi), e la sua Introduzione a un volume collettivo su quelle nevrosi di guerra che erano state il tema centrale del Congresso di Budapest. Non fu pubblicata invece la relazione che egli presentò nel 1920 come perizia in occasione di un procedimento giudiziario contro gli eccessi e le crudeltà connesse al trattamento a base di scosse elettriche cui erano stati sottoposti i militari austriaci affetti da nevrosi di guerra. La relazione rimase inedita, e fu pubblicata dopo la morte di Freud.

Poche settimane dopo la lettera desolata a Ferenczi, Freud gli

annunciò che aveva finito un articolo sul sadomasochismo, intitolato "Un bambino viene picchiato". L'articolo fu pubblicato nel corso dell'anno. Ma intanto l'impegno scientifico e produttivo di Freud si era risvegliato. Comunicò a Ferenczi di aver iniziato un lavoro anche più impegnativo, di cui fornì presto pure il titolo: Al di là del principio di piacere. Freud impiegò molto tempo per scrivere questo libro, che fu completato soltanto nell'estate del 1920 e pubblicato nel dicembre dello stesso anno.

Si trattava di una revisione profonda della dottrina psicoanalitica delle pulsioni, quale era stata concepita fino allora. E per una tale revisione non sembrò più sufficiente l'appello all'esperienza clinica: bisognava addentrarsi in concetti generalissimi di ordine biologico e sfiorare punti di vista metafisici.

Freud aveva seguito, nelle sue anteriori formulazioni sull'attività pulsionale, un processo che può apparire dialettico, di contrapposizione e successiva sintesi. Partito dalla dicotomia darwiniana, che distingue forze miranti alla conservazione dell'individuo e forze miranti alla conservazione della specie (fame e libido), aveva dato - per le esigenze della teoria delle nevrosi - uno sviluppo prevalente alla indagine sulle pulsioni libidiche, così da attirarsi l'accusa di "pansessualismo". Nel saggio sul narcisismo del 1914 aveva operato una sintesi. Un punto di vista economico lo aveva indotto a questo, giacché l'incremento della libido rivolta agli oggetti indebolisce la spinta pulsionale volta alla protezione dell'individuo, e viceversa. Si doveva perciò concepire un'unica libido, che poteva essere impegnata negli oggetti, come libido oggettuale, o ritirata sull'Io stesso del soggetto (libido narcisistica). Freud affrontò più tardi (ne L'Io e l'Es) alcuni quesiti riguardanti la libido narcisistica che non erano stati risolti. Ma si persuase intanto che restavano fuori dalla teoria alcuni fatti importanti. Non tutto è libido nella vita pulsionale. Vi è ad esempio una tendenza originaria alla ripetizione, che non si può spiegare con la dottrina della libido. Freud pensò allora che la tendenza alla ripetizione o "coazione a ripetere" dovesse essere connessa a un impulso verso l'annullamento della vita, a una spinta a ritornare allo stato che la materia ha avuto prima dell'apparire della vita stessa. Accanto all'Eros, pulsione di vita, agisce in ogni essere vivente anche una pulsione di morte.

Che Freud abbia dovuto superare molte perplessità per giungere a questa conclusione (che non tutti gli psicoanalisti hanno pienamente accettata) appare senz'altro comprensibile.

Mentre stava scrivendo Al di là del principio di piacere, Freud si trovò ripetutamente nella necessità di interrompere quel lavoro. Si dedicava durante queste pause ad altri problemi.

Così nella primavera del 1919 riesumò un suo vecchio manoscritto, dove aveva analizzato uno stato d'animo particolare, la impressione del perturbante; riscrisse il saggio e lo pubblicò l'anno stesso. Scrisse anche,

a cavallo fra il 1919 e il 1920, una nuova storia clinica riguardante la psicogenesi di un caso di omosessualità femminile, che apparve nel marzo del 1920.

Nei primi mesi del 1920 Freud era stato colpito da due lutti, uno familiare, la morte della figlia Sophie, l'altro riguardante il dottor Anton von Freund, a cui Freud era assai legato. Per von Freund scrisse un commosso necrologio. Il primo biografo di Freud, Fritz Wittels, mise in relazione le tesi di Al di là del principio di piacere sulle pulsioni di morte con lo stato d'animo di Freud dopo la scomparsa della figlia. Freud si indignò molto di queste illazioni, che si affannò a confutare, date alla mano.

Nell'estate del 1920, quando Al di là del principio di piacere era terminato, ma non ancora pubblicato, si tenne il Congresso dell'Aia, dove Freud presentò una relazione, Complementi alla teoria del sogno, di cui fu pubblicato soltanto un breve riassunto.

Fin dalla primavera del 1919, quando era impegnato con Al di là del principio di piacere e con gli altri scritti minori sopra indicati, Freud progettava una indagine sulla psicologia collettiva. Ne derivò un libro, Psicologia delle masse e analisi dell'Io, anch'esso composto attraverso esitazioni e ripensamenti, terminato nel febbraio 1921 e dato alle stampe nell'estate successiva. In quest'opera Freud, dopo aver esaminato dottrine altrui, intraprende una indagine sulla struttura libidica presentata dagli individui in quanto componenti una massa, un gruppo, una società, o una istituzione sociale. È indubbio che egli fu influenzato in questo libro dai fenomeni di psicologia collettiva resi più acuti ed evidenti durante la guerra e durante i sommovimenti politici e sociali che ad essa erano seguiti. Ma non questi Freud si era proposto di descrivere. La psicoanalisi è psicologia individuale; e quando prende in considerazione i fenomeni collettivi, il suo intento rimane quello di analizzare ciò che accade nella personalità del singolo. Se anche Freud, con la sua descrizione ad esempio dei rapporti fra il capo e i gregari, riesce ad anticipare, con paurosa esattezza, il quadro psicologico che pochi anni dopo diventerà tipico dei regimi dittatoriali europei, il suo scopo era diverso. A Freud interessava la condizione dell'individuo nell'orda primitiva, i fenomeni di identificazione e introiezione col capo, la formazione interiore di quello che egli chiamò essere superiore e ideale dell'Io, e che in seguito chiamerà più spesso Super-io; e cioè la interiorizzata istanza - con forti legami e derivazioni con la realtà pulsionale profonda (come Freud chiarirà di lì a poco in L'Io e l'Es) che si erge nella personalità umana per contestare, limitare e trasformare le pulsioni della nostra natura primordiale.

Durante il 1921 non vi fu congresso, dato che i congressi si tenevano ad anni alterni. Ma i membri del "Comitato" si riunirono egualmente in settembre attorno a Freud; egli aveva passato i due mesi precedenti a

Gastein, dove era stato in villeggiatura nel 1916 ed era, dal 1919 in poi, ritornato ogni estate. Con lui i colleghi fecero una escursione sui monti dello Harz. Freud espone allora vari lavori che aveva preparato a Gastein col preciso proposito di comunicarli in quell'occasione.

Il primo è intitolato Psicoanalisi e telepatia. Freud era scettico verso tutto ciò che si comprende sotto l'ambiguo termine di "occultismo". Non escludeva invece la possibilità, in condizioni eccezionali, di una trasmissione extrasensoriale di qualche contenuto mentale, e portò alcuni esempi alla considerazione dei colleghi. A quanto dice Jones, i presenti accolsero in modo vario la comunicazione letta da Freud. Forse anche per questo, ma soprattutto perché le polemiche riguardanti questi oscuri fenomeni non interferissero sul destino della psicoanalisi, Freud non pubblicò la comunicazione allora, ed essa apparve postuma. Non volendo tuttavia abbandonare completamente l'argomento, alla fine di quell'anno preparò una conferenza, su Sogno e telepatia, destinata alla Società psicoanalitica di Vienna; essa non venne tuttavia letta in quella sede, e il testo fu pubblicato nel primo numero di "Imago" del 1922.

Freud tenne ai colleghi altre due comunicazioni sui monti dello Harz: le Osservazioni sulla teoria e pratica della interpretazione dei sogni, che non era però una relazione scritta, bensì un discorso improvvisato. Solo nel luglio del 1922 Freud ne stese il testo che fu pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse". La terza comunicazione, anch'essa pubblicata sulla "Zeitschrift" nel 1922, riguardava invece determinati processi, fra loro simili, che si possono mettere in rilievo in casi di gelosia ossessiva, di paranoia e di omosessualità; il suo titolo era Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità.

Durante la prima parte del 1922 Freud scrisse soltanto qualche prefazione e altre cose di minor conto. Ma già maturava l'idea che doveva venir sviluppata nella terza grande opera di questo periodo, L'Io e l'Es. Freud si accinse a scriverla nell'estate, passata pure a Gastein, e al Congresso di Berlino (settembre 1922), nella breve comunicazione intitolata Qualche parola sull'inconscio già ne annunciò l'imminente pubblicazione. L'Io e l'Es uscì nell'aprile del 1923.

Dei tre libri di argomento teorico di questo periodo, L'Io e l'Es è il più impegnativo, e, collegandosi ai precedenti, completa la concezione della struttura dell'apparato psichico. Malgrado i numerosi approfondimenti del concetto di inconscio, apportati nel corso degli anni, rimanevano alcune ambiguità, in quanto lo stesso termine "inconscio" serviva a designare contemporaneamente un carattere di determinati contenuti mentali (quello di essere reali e operanti ma non presenti alla coscienza) e un aspetto della personalità umana che si contrappone all'Io razionale e cosciente. Distinguere questi due significati voleva dire introdurre nella rappresentazione dell'apparato psichico, accanto alla distinzione delle varie sue province (la coscienza, il preconcio e l'inconscio) quella di

differenti istanze, le quali non coincidono con le province stesse. Giacché l'Io ad esempio, già considerato tutt'uno con la coscienza, si rivela anch'esso parzialmente inconscio.

In Psicologia delle masse e analisi dell'Io era già stato individuato l'ideale dell'Io, che d'ora innanzi verrà chiamato più spesso Super-io, come l'istanza che viene formandosi dall'Io per successive identificazioni a partire da quella con l'autorità parentale. Ma l'Io appare a sua volta il prodotto di una differenziazione da una entità psichica primitiva, poco differenziata, essenzialmente inconscia, comprendente le pulsioni originarie, non legate e scoordinate. L'Io si formerebbe alla superficie di questa entità, al contatto con la realtà esterna agente sul sistema percettivo, per l'esigenza di un adattamento alle condizioni poste dalla stessa realtà per la sopravvivenza. Nell'Io la persona si riconosce. Ciò che è anteriore all'Io, da cui l'Io nel modo veduto deriva, e che continua a premere sull'Io, ha invece carattere impersonale. Ad esso ben si adatta – come aveva osservato Groddeck nella sua opera Das Buch vom Es (Il libro dell'Es) – il pronome neutro di terza persona Es, che nella lingua tedesca è il soggetto dei verbi impersonali, e cioè il soggetto di ciò che non ha soggetto. Infatti l'attività pulsionale, nella persona umana, non è gestita – anche quando in qualche misura può esserne dominata – dall'Io in cui la persona si riconosce, ma all'interno della persona si vive per così dire autonomamente da sé.

Le province non collimano con le istanze. Mentre le prime rendono conto di una descrizione topica dell'attività psichica, l'individuazione delle differenti istanze consente l'interpretazione dei rapporti dinamici e del carattere conflittuale della vita psichica.

In una breve nota su Nevrosi e psicosi, scritta nel 1923 e pubblicata nel 1924 (anno in cui Freud tornò sullo stesso tema in La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi) questo nuovo modo di descrivere i conflitti psichici verrà applicato anche al vecchio problema dei differenti meccanismi agenti nelle varie forme di patologia psichica.

Nell'estate del 1922 Freud aveva anche composto, per un'opera collettiva a orientamento psicoanalitico, il Dizionario di sessuologia (Handwörterbuch der Sexualwissenschaft) curato da Max Marcuse, due voci: Psicoanalisi e Teoria della libido. Queste voci non riflettono ancora la nuova concezione strutturale della personalità psichica che pure Freud era venuto elaborando in quei mesi; tale concezione si trova invece riassunta e schematizzata in un'operetta divulgativa (il Breve compendio di psicoanalisi) che Freud scriverà nell'autunno del 1923 per incarico degli editori americani della Encyclopaedia Britannica.

Oltre a scritti minori, appartengono al periodo a cavallo fra il 1922 e il 1923, altri due lavori: uno riguarda l'analisi clinica, condotta secondo le regole dell'interpretazione psicoanalitica, della storia di un infelice pittore posseduto dal diavolo, narrata in certe antiche carte provenienti

dal celebre Santuario di Mariazell in Carinzia; Freud la chiamò Una nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo. L'altro, L'organizzazione genitale infantile, integra la teoria delle fasi di sviluppo della sessualità infantile, con la determinazione di una fase fallica anteriore alla fase propriamente genitale.

L'interesse per la psicoanalisi nel mondo ebbe un forte incremento in questi anni. A Berlino, fondato nel 1920 da Max Eitingon, funzionò un Istituto di psicoanalisi, che aveva la doppia funzione di ambulatorio per ammalati che si sottoponevano a trattamento psicoanalitico e di organismo di formazione di nuovi psicoanalisti. Gli Istituti che in seguito furono creati dalle Società di psicoanalisi dei vari paesi si modellarono sull'esempio di quello di Berlino. Eitingon pubblicò nel 1923 un rapporto sull'attività dell'Istituto nel primo biennio, e Freud scrisse una breve prefazione a questo rapporto. Anche a Vienna era stato ventilato, fin dal 1921, il progetto di fondare un'istituzione analoga. Freud non era però per il momento favorevole, e quando, dopo molte difficoltà, dovute all'opposizione della psichiatria ufficiale, fu aperta a Vienna nel maggio 1922 una clinica psicoanalitica, col nome di Ambulatorium, diretta da Hitschmann, Freud si mantenne estraneo all'iniziativa.

I danni provocati dall'abbandono del movimento da parte di Adler e Stekel e dei loro seguaci, nonché dal successivo scisma di Jung e degli Svizzeri, furono in questi anni riassorbiti. In Svizzera fu organizzata una nuova Società psicoanalitica, aderente all'Associazione internazionale, e al Congresso di Berlino del 1922 parteciparono 256 studiosi di vari paesi, di cui 112 membri della stessa Associazione internazionale.

Tuttavia, anche se non apparvero per il momento nuove minacce di rottura, non mancarono in questi anni gravi difficoltà dovute a malintesi e gelosie fra gli stessi componenti del "Comitato". Freud cercò sempre di dissipare gli equivoci e di smorzare le altrui aggressività, mantenendosi per quanto era possibile estraneo ai contrasti.

Nel 1923 doveva abbattersi su Freud il male tremendo che lo afflisse per tutto il resto della vita, e contro il quale, per continuare a lavorare e a produrre scientificamente, dovette lottare con ogni risorsa del suo spirito.

Fin dal febbraio aveva avvertito sulla guancia destra e sul palato qualche cosa di fastidioso e anormale, che fu da lui stesso diagnosticato una leucoplachia. Se la fece togliere il 20 aprile da un rinomato rinologo suo amico, Markus Hajek, e questo fu il primo dei trentatré interventi subiti da Freud nel corso dei successivi sedici anni.

La proliferazione si rivelò cancerosa, ma a Freud (e a tutti) fu tenuto celato l'esito dell'esame istologico.

Nell'estate si recò come negli anni precedenti a Gastein, trasferendosi poi, il 1° agosto, con l'intera famiglia, a Lavarone, all'Hotel du Lac, dove fin dal principio del secolo i Freud erano frequentemente ritornati, e

dove nel 1906 egli aveva scritto il saggio sulla Gradiva.

Era tuttavia preoccupato. Aveva promesso alla figlia Anna un viaggio a Roma per settembre, e scrisse a Felix Deutsch di venire a Lavarone a visitarlo, per sapere se poteva fare questo viaggio a cui teneva moltissimo, o se doveva rientrare a Vienna per curarsi.

Deutsch, in occasione di un incontro privato aveva esaminato la bocca di Freud fin dall'aprile, prima ancora dell'intervento di Hajek, e aveva riconosciuto fin da allora il cancro. Aveva taciuto per il timore che Freud si togliesse la vita. Giunto ora a Lavarone trovò che il processo canceroso aveva assai progredito, per cui era necessario un intervento massiccio. Tacque ancora con Freud, ma fece capire la gravità del male ad Anna.

Con essa si recò a San Cristoforo, sul lago di Caldonazzo, a poco più di venti chilometri da Lavarone, dove si trovavano i membri del "Comitato": Abraham, Eitingon, Ferenczi, Rank, Sachs e Jones. Riunitisi il 26 agosto a Castel Toblino, fra Riva del Garda e Trento, per una delle solite riunioni, essi avevano infatti proseguito per San Cristoforo, allo scopo appunto di essere più vicini a Freud e potergli far visita.

Deutsch espose la situazione ai presenti che rimasero costernati. Fu discusso su come indurre Freud a sottoporsi al grave intervento che lo avrebbe fortemente menomato, poiché si temeva che egli si sarebbe rifiutato. Ci fu anche un certo disorientamento, e Rank ebbe una specie di crisi isterica. Alla fine si convenne di non dir nulla a Freud, di lasciare che con Anna facesse il viaggio progettato a Roma, predisponendo intanto ogni cosa per l'operazione da eseguire subito dopo il rientro a Vienna.

Nella notte Anna e Deutsch risalirono a Lavarone, dove due giorni dopo pure gli altri fecero visita a Freud.

Quando molti anni dopo, a Londra, Freud seppe da Jones che a sua insaputa si era allora discusso sul suo destino, si indignò molto ed esclamò: *Mit welchem Recht?* (Con quale diritto?).

Il viaggio a Roma fu assai piacevole. Era l'ultimo viaggio del genere che Freud riuscì a fare. Rientrò a Vienna alla fine di settembre e subì una operazione radicale in due tempi nei primi giorni di ottobre. Da allora non poté più parlare in pubblico, ebbe anche (per la parola) qualche difficoltà nel lavoro professionale, si alimentò a fatica, e soprattutto rimase prigioniero dei medici che lo avevano in cura.

Freud riuscì tuttavia a crearsi una sorta di distacco dal proprio male e dalle sofferenze fisiche, per cui nella pur vasta produzione scientifica degli anni successivi è raramente fatto cenno alle condizioni in cui ormai si svolgeva la sua vita.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione, la partizione interna, con rimando al volume delle *Opere di Sigmund Freud* (d'ora in poi OSF) in cui compaiono (vedi elenco al fondo del volume). Per gli scritti di Jung e Abraham si fa

riferimento alle *Opere di C. G. Jung* e alle *Opere di Karl Abraham* presso l'editore Boringhieri.

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

UN RICORDO D'INFANZIA
TRATTO DA "POESIA E VERITÀ" DI GOETHE

1917

Freud riferì le sue osservazioni sul ricordo d'infanzia di Goethe, narrato in *Dichtung und Wahrheit*, nella seduta del 13 dicembre 1916 della Società psicoanalitica di Vienna. Quella prima comunicazione suscitò altre osservazioni, di colleghi e sue, che convalidavano l'interpretazione già data. Freud espose nuovi elementi nella seduta del 18 aprile 1917 della stessa Società. Le due comunicazioni furono puramente verbali. Soltanto nel settembre 1917, in treno, mentre tornava dalla vacanza passata sui monti Tatra in Ungheria, egli stese il presente testo che fu pubblicato col titolo *Eine Kindheitserinnerung aus "Dichtung und Wahrheit"* in "Imago", vol. 2, 49-57 (1917). Lo scritto è stato riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918, 2^a ed. 1922), pp. 564-77, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), pp. 357-68, in *Psychoanalytische Studien an Werken der Dichtung und Kunst* (Vienna 1924), pp. 87-98, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), pp. 15-26. I concetti qui espressi furono riassunti nel 1919 in una nota aggiunta al lavoro su *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910, in OSF, vol. 6), riportata in Appendice.

Nella conclusione dello scritto vi è un accenno che ha un forte sapore autobiografico. Come aveva già detto in una nota, la 730, aggiunta nel 1911 a *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3) Freud afferma qui a proposito di Goethe, ma in certo modo anche di se stesso, che chi è stato durante l'infanzia il figlio prediletto della madre, conserva per tutta la vita una fede nel proprio successo, che "non di rado trascina davvero il successo con sé" (vedi oltre).

La presente traduzione riproduce con alcune modifiche la traduzione di Silvano Daniele già apparsa in S. Freud, *Scritti sull'arte, la letteratura e il linguaggio* (Boringhieri, Torino 1969), vol. 1, pp. 255-66.

Un ricordo d'infanzia
tratto da "Poesia e verità" di Goethe

“Quando si vuol richiamare alla memoria quel che ci accadde nel primo tempo dell’infanzia, succede spesso di scambiare ciò che abbiamo udito da altri con ciò che realmente possediamo per nostra esperienza e osservazione.” Questa osservazione di Goethe compare in una delle prime pagine dell’autobiografia che egli cominciò a stendere all’età di sessant’anni. Prima di queste righe si leggono soltanto alcune informazioni sulla sua nascita, avvenuta “il 28 agosto 1749, al suono delle campane di mezzogiorno”; la costellazione degli astri gli era propizia e può ben esser stata la causa della sua sopravvivenza, giacché, quando venne al mondo, era “come morto” e soltanto con molti sforzi si riuscì a fare in modo che vedesse la luce. All’osservazione citata in apertura, segue una breve descrizione della casa e della stanza nella quale i bambini – egli e la sorellina minore – trascorrevano di preferenza il loro tempo. Tuttavia, subito dopo, Goethe racconta un aneddoto, l’unico in effetti che si può far risalire al “primo tempo dell’infanzia” (fino ai quattro anni?) e del quale egli sembra aver conservato un ricordo diretto.

Il racconto del poeta dice in proposito: “tre fratelli von Ochsenstein, figli del defunto sindaco, che abitavano di faccia, presero a volermi molto bene; si occupavano e si burlavano di me in tutti i modi.

“I miei amavano raccontare le molte birichinate a cui mi avevano indotto quei signori, d'altronde così seri e solitari. Menzionerò solo una di queste birbonate. C’era stato il mercato delle stoviglie e non solo era stata rifornita la cucina per un certo tempo, ma anche a noi bimbi erano stati comprati, per giocare, analoghi utensili in scala ridotta. Un bel dopopranzo, mentre in casa tutto era tranquillo, mi baloccavo nel *Geräms* con le mie scodelle e pentolini, e poiché non c’era modo di cavarne altro, gettai un padellino sulla strada, godendomela a vederlo andare in pezzi in modo così buffo. I von Ochsenstein, accorgendosi che ci prendevo gusto, e anzi battevo le manine contento, mi gridarono: ‘Ancora!’ E io non indugiai a scaraventar subito sul selciato un pentolino, e dietro reiterati ‘ancora!’ uno dopo l’altro tutti gli scodellini, tegamini e brocchette. I miei vicini continuarono a manifestare la loro approvazione e io ero felicissimo di compiacerli. Ma la mia scorta era consumata, e quelli continuavano a gridare: ‘Ancora!’ Allora andai dritto in cucina, presi i piatti di terraglia, che nel rompersi diedero uno spettacolo ancora più divertente; e così continuai, avanti e indietro, portando un piatto alla volta, via via che riuscivo a raggiungerli uno dopo l’altro sulla piattaia, e

poiché quelli non erano ancora soddisfatti, precipitai nella medesima rovina tutto il vasellame che mi riuscì di agguantare. Solo più tardi comparve qualcuno a frenarmi. La frittata era fatta, e in compenso di tante stoviglie rotte si ebbe perlomeno una storia buffa, di cui si sbellicarono fino alla fine dei loro giorni specialmente quei birbanti che l'avevano provocata.”

In epoca preanalitica, questo passo poteva essere letto senza trovarvi alcun motivo per rifletterci su, e senza scandalo; ma poi la coscienza analitica si è destata. Ci si è infatti formati, sui ricordi dei primi anni dell'infanzia, determinate opinioni e aspettative, alle quali si è attribuita volentieri validità universale. Non dev'essere un fatto indifferente o privo di significato – si è pensato – che proprio questa e non quella singola circostanza della vita infantile si sia sottratta all'oblio generale che avvolge questa età. Si potrebbe anzi supporre che ciò di cui la memoria ha conservato traccia sia in effetti il fatto più significativo di quell'intera fase dell'esistenza, e cioè che o quel fatto tale importanza l'ha già posseduta a suo tempo, oppure l'ha acquisita *a posteriori*, per influenza di esperienze successive.

Tuttavia l'alto valore di tali ricordi d'infanzia era palese soltanto in rari casi. Di regola essi sembravano indifferenti e anzi futili, e in un primo tempo non si riuscì a capire perché proprio questi ricordi fossero riusciti a dare scacco all'amnesia. Anche chi li aveva conservati per lunghi anni come proprio patrimonio mnestico non li apprezzava di più dell'estraneo al quale li raccontava. Per riconoscerne la significatività occorreva un certo lavoro interpretativo, che o dimostrò come bisognasse sostituire il loro contenuto con un contenuto diverso, o ne indicò la connessione con altre esperienze indubitabilmente importanti alle quali erano subentrati come cosiddetti “ricordi di copertura”.²

In ogni elaborazione psicoanalitica della storia di un'esistenza si riesce a chiarire in tal modo il significato dei primissimi ricordi d'infanzia. Accade anzi di regola che proprio il ricordo che l'analizzato antepone agli altri, quello che cita per primo e col quale dà inizio alla sua confessione biografica, si dimostra il più importante, quello che cela in sé la chiave d'accesso ai comparti segreti della sua vita psichica.³ Ma nel caso del piccolo episodio infantile che ci viene narrato in *Poesia e verità*, quel che viene offerto alla nostra aspettativa è troppo poco. I mezzi e le vie che ci guidano all'interpretazione con i nostri pazienti non ci sono naturalmente accessibili in questo caso; e l'evento in sé non sembra in grado di stabilire un rapporto accertabile con impressioni decisive di epoca successiva. Un tiro giocato ai danni dell'economia domestica, su istigazione di altri, non è sicuramente un'intestazione adeguata per tutto ciò che Goethe ha da raccontarci sulla sua ricca esistenza. Un'impressione di totale innocenza e di completa assenza di correlazione si impone nel caso di questo ricordo d'infanzia, e siamo propensi a far

nostro il monito di non dilatare eccessivamente le pretese della psicoanalisi o di non tirarle fuori nel momento sbagliato.

Così avevo da tempo allontanato dai miei pensieri questo piccolo problema, quando il caso mi portò un paziente nel quale un analogo ricordo d'infanzia si offriva in un contesto più perspicuo. Si trattava di un uomo di ventisette anni, di eccellente cultura e molto dotato, dominato a quell'epoca da un conflitto con la madre che coinvolgeva praticamente tutti gli interessi della sua esistenza e che aveva pregiudicato gravemente lo sviluppo delle sue capacità d'amare e della sua autonoma condotta di vita. Questo conflitto risaliva a un'epoca remota dell'infanzia: possiamo dire al suo quarto anno d'età. Egli era stato prima un bambino molto delicato, sempre malaticcio; eppure i suoi ricordi avevano trasfigurato quel brutto periodo in un paradiso, perché allora possedeva, senza doverla spartire con nessuno, l'illimitata tenerezza della madre. Quando non aveva ancora quattro anni nacque un fratellino – oggi ancora in vita – ed egli, per reazione a questo evento disturbante, si trasformò in un ragazzino caparbio e insubordinato che provocava di continuo la severità della madre. Non si rimise mai sul giusto binario.

Quando si affidò alle mie cure – non da ultimo perché la madre, che era una bigotta, aveva orrore della psicoanalisi – la gelosia per il fratello minore, che a suo tempo si era manifestata persino in un attentato al lattante ancora in culla, era da tempo dimenticata. Ora egli trattava il fratello più giovane con grande riguardo, ma strane azioni casuali con le quali all'improvviso feriva gravemente animali che pure amava, come il suo cane da caccia, o uccelli di cui si occupava personalmente con grande cura, andavano certo intese come echi di quegli impulsi ostili contro il fratello minore.

Questo paziente mi riferì dunque che una volta, circa all'epoca dell'attentato contro il bambino odiato, aveva gettato in strada, dalla finestra della casa di campagna, tutto il vasellame di cui era riuscito a impadronirsi. Lo stesso episodio, quindi, che Goethe ci racconta sulla propria infanzia in *Poesia e verità*! Faccio notare che il mio paziente era di nazionalità straniera e non era stato educato alla cultura tedesca; non aveva mai letto l'autobiografia di Goethe.

Com'è naturale, questa comunicazione mi spronò a tentare di interpretare il ricordo d'infanzia di Goethe nel senso che la storia del mio paziente aveva dimostrato irrefutabile. Ma era possibile dimostrare che nell'infanzia del poeta erano esistite le condizioni richieste da questa interpretazione? Lo stesso Goethe attribuisce la responsabilità della sua birichinata infantile all'incitamento dei signori von Ochsenstein. Ma si deduce dal suo stesso racconto che i vicini già adulti lo avevano solamente incitato a proseguire la sua impresa. L'inizio di questa era partito spontaneamente da lui, e la motivazione che egli ne dà ("e poiché non c'era modo di cavarne altro", dal giuoco s'intende) si può

interpretare agevolmente come l'ammissione del fatto che, al tempo in cui scriveva questi ricordi e probabilmente anche per lunghi anni prima, egli stesso non sapeva quale motivo lo avesse indotto ad agire in quel modo.

Com'è noto, Johann Wolfgang Goethe e la sorella Cornelia erano i figli maggiori sopravvissuti a una schiera più folta di bambini che morirono precocemente. Il dottor Hanns Sachs è stato tanto gentile da fornirmi i dati che si riferiscono ai fratelli e alle sorelle di Goethe morti in tenera età.

Fratelli e sorelle di Goethe:

a) Hermann Jakob, battezzato il lunedì 27 novembre 1752, raggiunse l'età di sei anni e sei settimane, e fu sepolto il 13 gennaio 1759.

b) Katharina Elisabetha, battezzata il lunedì 9 settembre 1754, sepolta il giovedì 22 dicembre 1755 (all'età di un anno e quattro mesi).

c) Johanna Maria, battezzata il martedì 29 marzo 1757 e sepolta il sabato 11 agosto 1759 (all'età di due anni e quattro mesi). (Era certamente questa la bambina della quale il fratello vantò la bellezza e la simpatia.)

d) Georg Adolph, battezzato la domenica 15 giugno 1760 e sepolto all'età di otto mesi il mercoledì 18 febbraio 1761.

La sorella più vicina in età a Goethe, Cornelia Friederica Christiana, era nata il 7 dicembre 1750, quando il fratello aveva quindici mesi. Questa piccola differenza d'età esclude praticamente che potesse diventare oggetto di gelosia. Si sa che i bambini, quando le loro passioni si destano, non sviluppano mai reazioni così violente contro i fratelli e le sorelle presenti in quel momento, ma indirizzano la loro ostilità verso i nuovi venuti. E inoltre la scena della cui interpretazione ci occupiamo qui non è compatibile con la tenera età di Goethe al momento della nascita di Cornelia o subito dopo.

Alla nascita del primo fratellino Hermann Jakob, Johann Wolfgang aveva tre anni e tre mesi. Circa due anni dopo, quando egli aveva pressappoco cinque anni, nacque la seconda sorella. Sia l'una che l'altra età entrano in considerazione se tentiamo di datare l'episodio del lancio del vasellame: forse più la prima che la seconda, perché fornirebbe anche maggior concordanza con il caso del mio paziente, che alla nascita del fratello aveva circa tre anni e nove mesi.

Del resto il fratello Hermann Jakob, al quale è rinviato in tal modo il nostro tentativo di interpretazione, non fu affatto un ospite fuggevole nella cameretta dei bambini di casa Goethe, come accadde invece per il fratello e le sorelle minori. Potremmo stupirci del fatto che la biografia del grande fratello non contenga neppure una parola che lo ricordi.⁴ Egli raggiunse e superò l'età di sei anni, e Johann Wolfgang ne aveva quasi dieci quando egli morì. Il dottor Eduard Hitschmann, che è stato tanto gentile da mettere a mia disposizione le sue note a questo proposito,

afferma:

“Anche il piccolo Goethe ha visto morire un fratellino senza troppi rimpianti. O almeno sua madre così disse, secondo il racconto trasmessoci da Bettina Brentano: ‘Sembrò strano alla madre che, alla morte del fratello minore, ch’era il suo compagno di giuochi, Wolfgang non versasse una lacrima; sembrava anzi nutrire una specie di rabbia per il lamento dei genitori e dei fratelli. Quando, più tardi, la madre chiese al piccolo caparbio se per caso non avesse voluto bene al fratello, egli corse in camera sua, estrasse da sotto il letto una quantità di carte sulle quali erano scritte lezioni e storielle, e le disse che aveva fatto tutto ciò per insegnarlo al fratello.’ Il fratello maggiore avrebbe quindi giocato volentieri a recitare la parte del padre col fratellino minore, mostrandogli la propria superiorità.”

Potremmo dunque formarci l’opinione che il lancio del vasellame sia un’azione simbolica, o più esattamente un’azione *magica*, con la quale il bambino (Goethe, non meno del mio paziente) esprime violentemente il suo desiderio di eliminare l’intruso che lo disturba. Non c’è bisogno di contestare la gioia provata dal bambino nello sfracellare gli oggetti: quando un’azione è già di per sé causa di piacere, questo fatto non rappresenta un impedimento, ma semmai un allettamento a ripeterla anche al servizio di altre intenzioni. Ma noi non crediamo che basti il piacere provocato dal tintinnare e dall’infrangersi delle stoviglie ad assicurare a questi tiri infantili un posto durevole nella memoria dei loro autori diventati adulti. Non ci spaventa neppure l’idea di complicare la motivazione di un simile gesto con l’aggiunta di un altro fattore. Il bambino che frantuma il vasellame sa bene di fare qualcosa di male per cui gli adulti lo sgrideranno, e se non si lascia frenare da questa consapevolezza è perché probabilmente deve sfogare un rancore verso i genitori: vuole mostrarsi cattivo.

Il piacere di spaccare e di vedere gli oggetti spaccati sarebbe comunque sufficientemente appagato se il bambino gettasse semplicemente per terra gli oggetti fragili. Il gettar fuori della finestra gli oggetti lanciandoli in strada resterebbe in tal caso senza spiegazione. Ma pare che questo “fuori” sia un elemento essenziale dell’azione magica e tragga origine dal significato nascosto di questa medesima azione. Il nuovo bambino dev’essere *buttato fuori*, se possibile attraverso la finestra, perché dalla finestra è entrato. Tutto l’atto avrebbe quindi un valore analogo alla reazione verbale di quel bambino che, come sappiamo, quando gli fu comunicato che la cicogna gli aveva portato un fratellino, fece la seguente dichiarazione: “La cicogna se lo riporti via.”⁵

Non ci nascondiamo, allo stesso tempo, quanto permanga arduo – a prescindere da ogni incertezza interiore – fondare l’interpretazione di un atto infantile su un’unica analogia. Anche per questo mi ero trattenuto per anni dal comunicare la mia interpretazione della piccola scena tratta

da *Poesia e verità*. Poi un giorno ricevetti un paziente che introdusse la sua analisi con le frasi seguenti, che trascrivo qui parola per parola:

“Sono il maggiore di otto o nove fratelli.⁶ Uno dei miei primi ricordi è che mio padre, seduto sul suo letto in abbigliamento da notte, mi dice ridendo che mi è arrivato un fratello. Io avevo a quell’epoca tre anni e nove mesi: è questa la differenza d’età tra me e il fratello venuto subito dopo. Poi so che di lì a breve (o forse era un anno prima?)⁷ ho gettato una volta in strada dalla finestra diversi oggetti, spazzole - o forse era una spazzola sola? - scarpe e altre cose ancora. Ho poi un ricordo ancora precedente. Quando avevo due anni pernottai con i miei genitori in una stanza d’albergo a Linz durante un viaggio per recarci nel Salzkammergut. Nella notte fui così irrequieto e feci tanto di quel baccano che mio padre dovette picchiarmi.”

Di fronte a questa dichiarazione lasciai cadere ogni dubbio. Quando nell’atteggiamento analitico due cose sono riferite una dopo l’altra, come in un solo respiro, dobbiamo interpretare questa contiguità come una connessione. Era quindi come se il paziente avesse detto: “*Poiché* ho appreso di avere un fratello, qualche tempo dopo ho gettato in strada quegli oggetti.” Il gettar fuori spazzole, scarpe ecc. va quindi inteso come reazione alla nascita del fratello. Non è neppure un male che gli oggetti sbattuti fuori in questo caso non fossero vasellame, ma altre cose, probabilmente quelle che il bambino poteva appunto raggiungere... Il gettar fuori (dalla finestra, nella strada) si dimostra così l’elemento essenziale dell’azione, mentre il piacere di fracassare, il tintinnio dei cocci e il tipo di cose sulle quali si compie “l’esecuzione” si dimostrano componenti variabili e non essenziali.

Naturalmente l’esigenza della connessione vale anche per il terzo ricordo d’infanzia del paziente, ricordo che - pur essendo cronologicamente il primo - è relegato al termine della piccola serie. Completarla è facile. Noi comprendiamo che il bambino di due anni era così inquieto perché non poteva sopportare che il padre e la madre stessero insieme nel letto. In viaggio non c’era altra soluzione, evidentemente, che farlo assistere a questa comunanza. Dei sentimenti che si agitarono allora nell’animo del piccolo geloso è rimasta l’exasperazione per la donna, da cui è derivato un disturbo permanente nello sviluppo delle sue capacità di amare.

Quando, dopo queste due esperienze, dichiarai ai membri della Società psicoanalitica che mi aspettavo che eventi di questo tipo in bambini piccoli non fossero una rarità, la dottoressa von Hug-Hellmuth mise a mia disposizione due altre osservazioni che riporto qui di seguito:

1.

“All’età di tre anni e mezzo circa il piccolo Erich aveva preso ‘improvvisamente’ l’abitudine di gettare dalla finestra tutto ciò che non

gli andava a genio. Ma lo faceva anche con oggetti che non gli davano fastidio e di cui non gl'importava nulla. Proprio nella ricorrenza del compleanno del padre – aveva allora tre anni e quattro mesi e mezzo – gettò in strada da una finestra dell'abitazione, situata al terzo piano, un pesante mattarello, che si era trascinato dietro dalla cucina fin nella stanza. Alcuni giorni dopo fu la volta del pestello del mortaio, poi di un paio di pesanti scarponi del padre che dovette tirar fuori da un cassettone.⁸

“A quell'epoca la madre, che era al settimo od ottavo mese di gravidanza, ebbe una *fausse couche*, dopo la quale il bambino ‘pareva un altro, tanto era buono, dolce e tranquillo’. Quando la madre era al quinto o sesto mese le aveva detto più volte: “Mammina, ti salto sulla pancia” o ‘Mammina, ti schiaccio la pancia.’ E poco tempo prima della *fausse couche*, in ottobre: ‘Se proprio devo avere un fratello, che almeno venga dopo Gesù Bambino.’”

2.

“Una giovane signora di diciannove anni riferisce spontaneamente così il suo ricordo d'infanzia più remoto:

‘Mi vedo terribilmente maleducata, pronta a sbucar fuori, seduta sotto il tavolo in sala da pranzo. Sul tavolo c'è la mia tazza da caffelatte che, nel momento in cui la nonna entrò nella stanza, volevo gettare dalla finestra (ancora adesso, ho chiaro davanti agli occhi il profilo della porcellana).

‘Nessuno infatti si era curato di me, e nel frattempo si era formata sul caffelatte una «pelle» che ho sempre detestato e detesto ancora oggi.

‘Quel giorno nacque mio fratello, che ha due anni e mezzo meno di me, perciò nessuno aveva tempo per me.

‘Ancor oggi mi raccontano che quel giorno fui insopportabile. A mezzogiorno avevo fatto cadere dal tavolo il bicchiere preferito di papà, nel corso della giornata insozzai più volte il mio vestitino e fui di pessimo umore dal mattino fino alla sera. Nella mia rabbia avevo distrutto anche una bambolina che usavo portare nel bagno con me.’”

Questi due casi non esigono praticamente alcun commento. Confermano, senza bisogno di ulteriori sforzi analitici, che l'exasperazione del bambino per la comparsa attesa o già avvenuta di un concorrente si esprime nel gettare oggetti fuori dalla finestra oppure in altri atti cattivi e ispirati a sete di distruzione. Nel primo caso esaminato, gli “oggetti pesanti” simboleggiano senza dubbio la madre in persona, contro la quale si dirige l'ira del bambino fintantoché il nuovo fratellino non c'è ancora. Il piccolo di tre anni e mezzo sa della gravidanza della madre e non ha alcun dubbio che essa ospiti il nascituro nel suo stesso corpo. Dobbiamo a questo proposito richiamare alla memoria il “piccolo Hans”⁹ e la sua singolare angoscia per i carri sovraccarichi.¹⁰ Nel

secondo caso che abbiamo riferito è degna di nota la tenera età della bimba: due anni e mezzo.

Se torniamo ora al ricordo d'infanzia di Goethe e inseriamo al suo posto in *Poesia e verità* ciò che crediamo di aver indovinato dall'osservazione di altri bambini, si instaura una connessione impeccabile che non avremmo scoperto altrimenti. Ossia: "Io sono nato fortunato; il destino mi ha tenuto in vita benché sia stato dato per morto quando sono venuto al mondo. Ma il destino ha eliminato mio fratello, per modo che non ho avuto bisogno di spartire con lui l'amore della mamma." E poi i pensieri corrono¹¹ a un'altra persona defunta in quell'epoca lontana, alla nonna che, come un quieto spirito amico, abitava in un'altra stanza della casa.

È cosa, questa, che ho già detto altrove:¹² se un uomo è stato il beniamino incontestato della madre, conserva poi per tutta la vita quel sentire da conquistatore, quella fiducia nel successo che non di rado trascina davvero il successo con sé. E Goethe avrebbe potuto a ragione porre come premessa della sua biografia un'osservazione del tipo: "le radici della mia forza stanno nel rapporto che ho avuto con mia madre".

1918

È questa la relazione che col titolo *Wege der psychoanalytischen Therapie* Freud ha pronunciato il 28 settembre 1918 al quinto Congresso internazionale di psicoanalisi tenutosi a Budapest, alla vigilia del crollo degli Imperi centrali (vedi la *Introduzione* al volume 8 di questa raccolta per il clima nel quale il Congresso si è tenuto).

Freud, contrariamente alla sua abitudine di improvvisare conferenze e discorsi, e poi redigerne il testo scritto, lesse questa relazione che aveva composto durante l'estate mentre era ospite di Anton von Freund nei dintorni di Budapest.

La relazione, che tratta del dosaggio delle frustrazioni durante il trattamento analitico, è influenzata dal problema di una *analisi attiva* che veniva allora sollevato da Ferenczi. Essa risente pure del fatto che in quel periodo storico, specialmente in Ungheria dove il Congresso si teneva, era fortemente sentito il problema di una estensione della terapia analitica a più ampi strati della popolazione.

La relazione è stata pubblicata nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 5 (2), 61-68 (1919), ed è stata poi riprodotta in *Sammlung Kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 5 (Vienna 1922), pp. 146-58, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), pp. 136-47, in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 136-47, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 411-22, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), pp. 183-94.

La presente traduzione è di Anna Maria Marietti.

Vie della terapia psicoanalitica

Signori colleghi,

come voi sapete, non ci siamo mai gloriati del carattere concluso e completo delle nostre conoscenze e delle nostre potenzialità; anche adesso, come sempre in passato, siamo pronti ad ammettere le imperfezioni del nostro sapere, a imparare cose nuove e a mutare il nostro modo di procedere laddove esso può essere migliorato.

Ora che ci siamo nuovamente radunati dopo un lungo, difficile periodo di separazione, mi attira l'idea di riesaminare la situazione della nostra terapia, alla quale comunque dobbiamo la nostra posizione nella società umana, e di considerare le nuove direzioni in cui essa potrebbe svilupparsi.

Abbiamo affermato che il nostro compito terapeutico consiste nel portare il nevrotico a conoscenza degli impulsi inconsci e rimossi che esistono in lui, e nel rendere palesi a tal fine le resistenze che si oppongono a questa estensione della sua conoscenza in merito alla propria persona. La scoperta di tali resistenze assicura anche il loro superamento? Non sempre, certamente; eppure noi speriamo di raggiungere questa meta utilizzando la traslazione del malato sulla persona del medico, per indurlo ad adottare la nostra convinzione dell'inopportunità dei processi di rimozione che hanno avuto luogo nell'infanzia e dell'impossibilità di vivere secondo il principio di piacere. I rapporti dinamici del nuovo conflitto attraverso cui guidiamo il malato, e che in lui provochiamo al posto del conflitto patologico precedente, sono stati illustrati altrove.¹³ Al momento non ho nulla da cambiare in merito.

Abbiamo dato il nome di psicoanalisi al lavoro con cui portiamo il malato a prendere coscienza dei suoi contenuti psichici rimossi. Perché "analisi", che significa scomposizione, dissezione, e fa pensare a un'analogia col lavoro che il chimico compie sulle sostanze che trova in natura e porta nel suo laboratorio? Perché, in un punto importante, una tale analogia esiste davvero. I sintomi e le manifestazioni patologiche del paziente - come tutte le sue attività psichiche - hanno un carattere altamente composito; gli elementi di questa composizione sono in definitiva motivazioni, moti pulsionali. Ma il malato o non conosce affatto questi fattori, o li conosce solo in modo assai insufficiente. Ebbene, noi gli insegniamo a capire la composizione di queste formazioni psichiche complicatissime, riconduciamo i sintomi ai moti pulsionali che li hanno originati, dimostriamo come nei sintomi stessi siano presenti questi fattori pulsionali che il malato ha finora ignorato; ci comportiamo cioè come il chimico, il quale isola la sostanza semplice, o "elemento"

chimico, dal sale in cui è diventata irriconoscibile essendo combinata con altri elementi. Allo stesso modo noi procediamo con le manifestazioni psichiche che non sono ritenute patologiche, al fine di mostrare al malato come egli sia solo parzialmente consapevole delle loro motivazioni, come esse siano state determinate anche da altri fattori, da fattori pulsionali di cui è rimasto all'oscuro.

Anche l'impulso sessuale degli uomini l'abbiamo spiegato analizzandolo nelle sue componenti, e quando interpretiamo un sogno il nostro procedimento consiste nell'ignorare il sogno come totalità, e nel far partire le associazioni dai suoi elementi singolarmente presi.

Orbene, questa legittima analogia tra la terapia psicoanalitica e il lavoro del chimico potrebbe sollecitarci a imprimere una nuova direzione alla nostra attività terapeutica. Abbiamo *analizzato* il malato, cioè abbiamo scomposto la sua attività psichica negli elementi che la costituiscono, abbiamo illustrato in lui uno alla volta e isolatamente questi elementi pulsionali; a questo punto, cosa c'è di più naturale dell'esigenza che il nostro aiuto si esprima anche nel far sì che questi stessi elementi si combinino in lui in un modo nuovo e migliore? Come sapete, questa esigenza è stata effettivamente avanzata. Ci è stato detto che all'analisi della vita psichica del nevrotico deve assolutamente far seguito la sua sintesi. E, poco dopo, si è aggiunta la preoccupazione che nel nostro lavoro ci possa essere un eccesso di analisi e un difetto di sintesi, e si è instaurata la tendenza a spostare tutto il peso dell'attività psicoterapeutica su questa sintesi, che sarebbe una sorta di ripristino di ciò che era stato in certo qual modo distrutto dalla vivisezione.

Eppure io non posso credere, Signori, che questa psicosintesi rappresenti per noi un nuovo compito. Se volessi permettermi di essere sincero e scortese, direi che si tratta di una frase priva di contenuto. Mi accontenterò di osservare che siamo solo in presenza di una similitudine che è stata estesa al punto da perdere qualsiasi significato, o, se preferite, che siamo di fronte all'indebito sfruttamento di una denominazione. Un nome è solo un'etichetta che serve a distinguere una cosa da altre cose simili, non è né un programma, né l'indicazione di un contenuto, né una definizione. E le cose tra le quali si stabilisce un confronto possono benissimo coincidere solo in un punto, ed essere lontanissime tra loro per tutti gli altri. Lo psichico è qualcosa di così peculiarmente unico, che non c'è similitudine particolare che possa rendere la sua natura. Il lavoro psicoanalitico presenta delle analogie con l'analisi chimica, ma anche con l'intervento del chirurgo, con l'opera dell'ortopedico, o con l'influsso dell'educatore. L'analogia con l'analisi chimica trova il suo limite nel fatto che nella vita psichica abbiamo a che fare con correnti che tendono coattivamente all'unificazione e alla combinazione. Una volta che siamo riusciti a scomporre un sintomo, a liberare un moto pulsionale da un determinato contesto, esso non resta

isolato, ma entra subito in un contesto nuovo.¹⁴

In effetti, al contrario, il nevrotico ci presenta una vita psichica lacerata, incrinata da resistenze, e mentre noi l'analizziamo ed eliminiamo le resistenze, questa vita psichica tende a unificarsi, la grande unità che chiamiamo il suo Io raccoglie in sé tutti quei moti pulsionali che erano prima staccati da lui e slegati, separati.¹⁵ Nel soggetto trattato analiticamente la psicosintesi si compie così senza il nostro intervento, in modo automatico e inesorabile. Per essa abbiamo creato le condizioni scomponendo i sintomi ed eliminando le resistenze. Non è vero che nel malato qualcosa è stato scomposto nei suoi elementi costitutivi e attende ora tranquillamente che noi, in un modo o nell'altro, procediamo a una ricomposizione.

Lo sviluppo della nostra terapia seguirà dunque strade diverse, soprattutto quella che poco fa Ferenczi ha indicato come l'“attività” dello psicoanalista nel suo lavoro sulle *Difficoltà tecniche nell'analisi di un caso di isteria*.¹⁶

Mettiamoci subito d'accordo sul significato che dobbiamo dare a questa “attività”. Abbiamo detto che il nostro compito terapeutico è definito da due contenuti: dobbiamo rendere cosciente il rimosso e dobbiamo scoprire le resistenze. Così facendo siamo abbastanza attivi, certamente. Ma dobbiamo lasciare che il malato cerchi da solo di liquidare le resistenze che gli abbiamo mostrato? Non possiamo dargli ancora un altro aiuto, a parte l'impulso che egli riceve dalla traslazione? Non è invece evidente che dovremmo aiutarlo anche in un altro modo, trasponendolo in quella situazione psichica che è più favorevole all'auspicata risoluzione del conflitto? A ben vedere, i risultati che egli può ottenere dipendono anche da tutta una serie di circostanze esterne tra loro concatenate. Dovremmo esitare ad alterare questa costellazione esterna mediante un intervento appropriato? Ritengo che una siffatta attività dello psicoanalista sia ineccepibile e perfettamente legittima.

Vi sarete resi conto che si schiude qui un nuovo campo per la tecnica analitica, la cui elaborazione richiederà grande sforzo e impegno e darà luogo a prescrizioni ben precise. Oggi non cercherò di introdurvi a questa nuova tecnica, che è ancora in fase di sviluppo, e mi accontenterò invece di enunciare un principio fondamentale che probabilmente diventerà dominante in questo campo. Questo principio si può formulare così: “Nella misura del possibile, la cura analitica dev'essere effettuata in stato di privazione, di astinenza.”¹⁷

Per dimostrare la validità di questa affermazione - ammesso che tale dimostrazione sia possibile - occorrerebbe una discussione particolareggiata. In ogni modo per astinenza non si deve intendere la privazione di ogni soddisfazione (che sarebbe ovviamente irrealizzabile), e neanche ciò che il termine significa nel linguaggio popolare, vale a dire l'astensione dai rapporti sessuali, bensì qualcosa di diverso, che ha molto

più a che fare con la dinamica della malattia e della guarigione.

Ricorderete che la causa della malattia del nevrotico è stata una *frustrazione*, che i suoi sintomi hanno la funzione di soddisfacenti sostitutivi.¹⁸ Durante il trattamento si può osservare come ogni miglioramento delle sue condizioni rallenti il processo di guarigione e diminuisca la forza pulsionale che spinge verso di essa. Ma noi a questa forza pulsionale non possiamo rinunciare; una sua riduzione mette in pericolo il nostro scopo, il ristabilimento del malato. Quale conseguenza dobbiamo dunque trarre necessariamente da questo stato di cose? Per quanto crudele possa sembrare, è nostro dovere far sì che la sofferenza del malato, quantomeno a un certo livello di intensità e di efficacia, non termini prematuramente. Se l'eliminazione e la svalutazione dei sintomi ha attenuato questa sofferenza, noi dobbiamo ripristinarla altrove, sotto forma di una privazione dolorosa; il rischio che corriamo altrimenti è di non ottenere mai più un miglioramento, se non modesto e transitorio.

Per quanto posso vedere, la guarigione è minacciata particolarmente da due lati. Da un lato il paziente, la cui condizione patologica è stata scossa dall'analisi, si sforza con la massima assiduità di procurarsi, al posto dei suoi sintomi, nuovi soddisfacenti sostitutivi, che non hanno però più il carattere della sofferenza. Egli si serve dell'enorme capacità di spostamento che è propria della libido parzialmente liberatasi, per investire libidicamente ed elevare al ruolo di soddisfacenti sostitutivi le più diverse attività, preferenze, abitudini, non escluse quelle che esistevano già prima. Egli trova continuamente nuovi espedienti atti a deviare e disperdere l'energia che sarebbe indispensabile per la cura e la guarigione, e per un certo periodo di tempo riesce anche a tenerli celati. Lo psicoanalista ha il compito di scoprire tutte queste diversioni e di esigere che il malato vi rinunci, per quanto innocente possa sembrare in se stessa l'attività che porta al soddisfacimento. Ma il nevrotico parzialmente guarito può anche seguire vie meno innocue; per esempio, se è un uomo, può cercare prematuramente di legarsi a una donna. Detto per inciso, un matrimonio infelice e l'infermità fisica sono le forme in cui più frequentemente si risolve la nevrosi. Tali vie soddisfano in particolar modo il senso di colpa (bisogno di punizione), che è il motivo per cui molti malati si attaccano così tenacemente alla loro nevrosi. Un'infelice scelta coniugale è il mezzo di cui costoro si avvalgono per punirsi; una lunga malattia organica è vista come una punizione del destino, e accade sovente che coloro che ne sono colpiti rinuncino a mantenere in vita la propria nevrosi.

In tutte queste situazioni l'attività del medico deve assumere la forma di un'energica opposizione contro i prematuri soddisfacenti sostitutivi. Al medico è comunque più facile contrastare il secondo pericolo, che però non va sottovalutato, da cui è minacciata la forza pulsionale dell'analisi. Il malato cerca un soddisfacimento sostitutivo innanzitutto

nella cura medesima, nel rapporto di traslazione col medico, e può persino cercare di risarcirsi per questa via di tutte le rinunce che gli sono state imposte. Qualche concessione gli dev'essere certamente fatta, maggiore o minore secondo la natura del caso e il carattere del soggetto. Ma non è bene concedergli troppo. Lo psicoanalista che per buon cuore e desiderio di soccorrere il malato gli fa dono di tutto ciò che un essere umano può sperare di ricevere da un altro, commette lo stesso errore economico di cui sono responsabili le nostre case di cura per malattie nervose che ignorano i metodi psicoanalitici. Il loro unico scopo è di creare un'atmosfera quanto più gradevole possibile, affinché il malato vi si senta a suo agio e sia lieto di trovarvi un rifugio alle difficoltà dell'esistenza. Così esse rinunciano a dare al malato una maggiore forza per affrontare meglio la vita e svolgere in maniera più adeguata quelli che sono i suoi veri compiti. Il trattamento analitico deve evitare tutti questi vizi. Per quanto concerne il rapporto del malato col medico, i desideri del primo devono restare in larga misura insoddisfatti. È opportuno rifiutare al malato proprio quei soddisfacimenti che egli desidera più intensamente e chiede con maggiore insistenza.

Dicendo che durante il trattamento va mantenuto uno stato di privazione, non penso di aver detto tutto riguardo a ciò che il medico dovrebbe sperabilmente fare. Come ricorderete, un altro orientamento dell'attività analitica è già stato oggetto di una controversia tra noi e la scuola svizzera.¹⁹ Noi ci siamo decisamente rifiutati di fare del malato che si mette nelle nostre mani in cerca di aiuto una nostra proprietà privata, di decidere del suo destino, di imporgli i nostri ideali e, con l'orgoglio del creatore, di plasmarlo a nostra immagine e somiglianza per far piacere a noi stessi. Ancor oggi tengo fermo a questo rifiuto, e ritengo che questa sia l'occasione nella quale noi medici dobbiamo dar prova di quella discrezione che altrove abbiamo dovuto metter da parte; dall'esperienza ho appreso inoltre che un'attività nei confronti del paziente spinta così innanzi non è affatto necessaria ai fini della terapia. Ho infatti potuto aiutare, senza bisogno di turbarle nella loro individualità, persone con cui non avevo in comune nulla, né la razza, né l'educazione, né la posizione sociale, né la concezione del mondo. All'epoca delle controversie che ho testé menzionato ho avuto invero l'impressione che le obiezioni dei nostri rappresentanti (mi sembra che il capofila fosse Ernest Jones²⁰) fossero troppo rigide, troppo perentorie. Non possiamo evitare di prendere in cura anche dei malati talmente sprovveduti e incapaci di condurre una vita normale che per essi l'influsso analitico non può non combinarsi con quello pedagogico, e anche nella maggior parte degli altri casi accadrà talvolta che il medico sia costretto ad assumere la funzione dell'educatore e del consigliere. Ma bisogna sempre agire con la massima cautela, e il malato non dev'essere educato ad assomigliarci, ma piuttosto a liberarsi e a realizzare

compiutamente la sua stessa natura.

Il nostro stimato amico J. J. Putnam, che vive in quell'America che ci è ora così ostile, ci perdonerà se non possiamo accogliere neppure la sua richiesta, in base alla quale la psicoanalisi dovrebbe mettersi al servizio di una determinata concezione filosofica e imporla al malato per nobilitare il suo spirito. Oserei dire che a ben vedere questo sarebbe soltanto un atto di violenza, ancorché dissimulato dalle più nobili intenzioni.²¹

Un ultimo tipo di attività, completamente diverso, ci è imposto dalla sempre più chiara consapevolezza che le diverse forme patologiche di cui ci occupiamo non possono essere curate tutte quante con la stessa tecnica. Sarebbe prematuro discutere dettagliatamente questo argomento, ma posso fare due esempi che illustrano come e in che misura si renda opportuna una nuova forma di attività. La nostra tecnica si è sviluppata in relazione al trattamento dell'isteria, ed è tuttora orientata principalmente su questa forma morbosa. Ma già le fobie ci hanno costretti ad andare oltre i nostri limiti precedenti. Ben difficilmente si riesce a dominare una fobia, se si aspetta che il malato sia indotto dall'analisi ad abbandonarla. Egli non porterà mai nell'analisi il materiale che è indispensabile per una convincente risoluzione della fobia. Bisogna procedere in un altro modo. Prendete l'esempio di un agorafobo; ci sono due forme di agorafobia, una più leggera e una più grave. Coloro che soffrono della prima forma provano sì angoscia ogniqualevolta sono costretti ad andare per strada da soli, ma non per questo vi hanno rinunciato; gli altri si difendono dall'angoscia rinunciando a uscire da soli. In questi ultimi casi si ha successo solo se si riesce a indurre i malati, con l'influenza dell'analisi, a comportarsi nuovamente come i fobici di primo grado, e cioè a uscire per strada e, durante questi tentativi, a lottare con l'angoscia. Si comincia dunque con l'attenuare la fobia fino a questo punto; e solo quando avrà raggiunto questo risultato voluto dal medico, il malato potrà produrre quelle associazioni e quei ricordi che consentiranno la risoluzione della fobia.

Un atteggiamento di attesa passiva appare ancor meno indicato in quei difficili casi di azioni ossessive che tendono in genere a un processo di guarigione "asintotico" e a protrarre indefinitamente la durata del trattamento; l'analisi di queste nevrosi corre sempre il rischio di portare alla luce molte cose senza cambiare nulla. Mi pare abbastanza evidente che qui la giusta tecnica può consistere solo nell'attendere che la cura medesima abbia acquistato un carattere coattivo, per poi reprimere violentemente la coazione patologica avvalendosi di questa controcoazione. In ogni modo comprenderete che questi due esempi rappresentano solo una testimonianza dei nuovi sviluppi che stanno di fronte alla nostra terapia.²²

E ora, per concludere, vorrei considerare una situazione che

appartiene al futuro, che a molti di voi sembrerà fantastica, e che tuttavia merita, a mio giudizio, che ci si prepari mentalmente ad affrontarla. Voi sapete che la nostra attività terapeutica non è particolarmente intensa. Siamo soltanto un manipolo di uomini, e anche se ciascuno di noi lavora assiduamente, in un anno può dedicarsi solo a un esiguo numero di malati. Se si considera l'enormità della miseria nevrotica che c'è nel mondo e che forse potrebbe non esserci, quello che noi possiamo fare per eliminarla, da un punto di vista quantitativo, è praticamente irrilevante. Inoltre le necessità della nostra esistenza circoscrivono la nostra possibilità di intervento ai ceti superiori e benestanti della società i quali sono soliti scegliersi i propri medici e la cui scelta è allontanata dalla psicoanalisi da ogni sorta di pregiudizi. Per il momento non possiamo fare nulla per i vasti strati popolari che soffrono di nevrosi estremamente gravi.

Proviamo ora a formulare l'ipotesi che mediante una qualche forma di organizzazione si riesca ad accrescere il numero di noi psicoanalisti tanto che esso possa bastare a prendere in trattamento una più vasta sezione della collettività umana. D'altra parte, è possibile prevedere che un giorno o l'altro la coscienza della società si desti e rammenti agli uomini che il povero ha diritto all'assistenza psicologica né più e né meno come ha diritto già ora all'intervento chirurgico che gli salverà la vita; e che le nevrosi minacciano la salute pubblica non meno della tubercolosi, e, al pari di questa, non possono essere lasciate all'impotente sollecitudine dei singoli. Saranno allora create delle case di cura o degli ambulatori dove lavoreranno un certo numero di medici con preparazione psicoanalitica, che si serviranno dell'analisi per restituire capacità di resistenza e di lavoro a uomini che altrimenti si darebbero all'alcool, a donne che minacciano di crollare sotto il peso delle privazioni, a bambini che hanno di fronte a sé un'unica alternativa: l'inselvaticimento o la nevrosi. Questi trattamenti saranno gratuiti. Potrà passare molto tempo prima che lo Stato si renda conto di questi suoi doveri e del loro carattere di urgenza. Le condizioni presenti possono allontanare ancora di più questo momento; è probabile che l'avvio a queste istituzioni sarà dato dalla beneficenza privata. Ma è un traguardo a cui prima o poi si dovrà arrivare.²³

Dovremo allora affrontare il compito di adattare la nostra tecnica alle nuove condizioni che si saranno create. Non dubito che l'esattezza delle nostre ipotesi psicologiche potrà convincere anche coloro che non hanno una cultura specifica, ma dovremo cercare di dare alle nostre concezioni teoriche un'espressione il più possibile semplice e tangibile. Probabilmente dovremo constatare che il povero è disposto a rinunciare alla sua nevrosi ancora meno del ricco, poiché la vita difficile che lo aspetta non lo attrae affatto, mentre l'infermità gli offre una ragione in più per pretendere un aiuto da parte della società. Forse in molti casi

potremo raggiungere un risultato positivo solo se riusciremo a combinare l'assistenza psichica con l'appoggio materiale, alla maniera dell'imperatore Giuseppe.²⁴ È anche molto probabile che l'applicazione su vasta scala della nostra terapia ci obbligherà a legare in larga misura il puro oro dell'analisi con il bronzo della suggestione diretta; anche l'influsso ipnotico potrebbe riacquistare una sua funzione, com'è accaduto nel trattamento delle nevrosi di guerra.²⁵ Ma quale che sia la forma che assumerà questa psicoterapia per il popolo, quali che siano gli elementi che la costituiranno, è sicuro che le sue componenti più efficaci e significative resteranno quelle mutate dalla psicoanalisi rigorosa e aliena da ogni partito preso.

1918

Nell'autunno del 1918, nel clima di un forte interesse per la psicoanalisi determinatosi specialmente in Ungheria, e di cui era stata espressione anche la convocazione del Congresso internazionale a Budapest, numerosi studenti di quella città chiesero la istituzione di un insegnamento di psicoanalisi nella Università. In seguito al distacco dell'Ungheria dall'Austria e alla instaurazione nel marzo 1919 del governo bolscevico di Béla Kun, fu effettivamente creata a Budapest una cattedra di psicoanalisi affidata a Ferenczi (vedi oltre in questo volume *Il dottor Sandór Ferenczi (per il cinquantésimo compleanno)*).

In relazione a tali avvenimenti, ma forse anche prima, sul finire del 1918, Freud scrisse un articolo che, tradotto in ungherese probabilmente dallo stesso Ferenczi, fu pubblicato col titolo *Kell-e az egyetemen a psychoanalyst tanítani?* nella rivista medica "Gyógyászat", vol. 59 (13), 192 (1919).

Il testo tedesco dell'articolo è andato perduto. Dal testo ungherese, successivamente rintracciato dal dottor Ludovico Rosenthal di Buenos Aires, è stata ricavata una traduzione inglese, che appare nella "Standard Edition" curata da James Strachey (vol. xvii, pp. 171-73). Su tale testo inglese, intitolato *On the Teaching of Psycho-Analysis in Universities*, è stata effettuata la presente traduzione italiana di Ada Cinato.

Bisogna insegnare la psicoanalisi nell'università?

Il problema se sia consigliabile l'insegnamento della psicoanalisi nelle università può essere preso in considerazione da due punti di vista: quello della psicoanalisi e quello dell'università.

1. L'includere la psicoanalisi nel curriculum universitario sarebbe senza dubbio visto con soddisfazione da tutti gli psicoanalisti. Allo stesso tempo è chiaro che lo psicoanalista può fare senz'altro a meno dell'università senza perderci nulla. Ciò di cui ha bisogno in tema di teoria può trarlo dalla letteratura su questo o quell'argomento e, andando più in profondità, dai convegni scientifici delle società psicoanalitiche, nonché dai contatti personali con i loro membri più influenti. Per quanto riguarda l'esperienza pratica, prescindendo da ciò che egli impara dalla propria analisi personale, può acquisirla nel corso dei trattamenti, purché riesca a ottenere la supervisione e la consulenza di psicoanalisti riconosciuti.

Il fatto che un'organizzazione di questo genere esista è dovuto in effetti all'esclusione della psicoanalisi dalle università. Ed è perciò evidente che tali accomodamenti continueranno a esercitare una funzione incisiva fintantoché persisterà tale esclusione.

2. Per quanto riguarda le università, la questione dipende dalla loro decisione, e cioè se sono disposte ad attribuire un valore alla psicoanalisi nell'addestramento dei medici e degli scienziati in genere. In caso affermativo, resta il problema di come inserire la psicoanalisi nel normale sistema dell'istruzione.

L'importanza della psicoanalisi per l'addestramento medico e accademico nel suo insieme si basa sui seguenti fatti:

a) Negli ultimi decenni tale addestramento è stato criticato con piena ragione per il modo unilaterale in cui orienta lo studente nei campi dell'anatomia, della fisica e della chimica, mentre non riesce a chiarirgli il significato dei fattori psichici nelle diverse funzioni vitali, come pure nelle malattie e nel loro trattamento. Questa deficienza nell'istruzione medica si rende più tardi evidente come lacuna clamorosa del medico. E ciò non si mostrerà soltanto nella mancanza d'interesse del medico stesso per i più avvincenti problemi della vita umana, sana o patologica che sia, ma lo renderà altresì maldestro nel trattare con i suoi pazienti, talché perfino i ciarlatani e i "guaritori" avranno su di essi un effetto maggiore del suo.

Questa evidente carenza portò qualche tempo fa all'inserimento, nel curriculum universitario, di corsi di lezioni sulla psicologia medica. Ma, giacché tali lezioni erano basate sulla psicologia accademica o sulla

psicologia sperimentale (che tratta solo problemi di dettaglio), esse non riuscirono a venire incontro alle esigenze dell'istruzione dello studente, né poterono avvicinarlo ai problemi della vita in genere o a quelli particolari della sua professione. Per queste ragioni il posto occupato da questo tipo di psicologia medica nel curriculum universitario si è dimostrato vacillante.

Un corso di lezioni sulla psicoanalisi, d'altra parte, risponderebbe certamente a tali esigenze. Prima di giungere alla psicoanalisi vera e propria, sarebbe necessario un corso introduttivo che si occupasse dettagliatamente delle relazioni tra vita psichica e vita fisica - base di ogni tipo di psicoterapia -, che descrivesse i vari tipi di procedimenti suggestivi, e che infine dimostrasse come la psicoanalisi sia l'esito e il coronamento di tutti i metodi precedenti di trattamento psichico. In effetti la psicoanalisi, più di ogni altro sistema, è adatta a insegnare la psicologia allo studente di medicina.

b) Un'altra delle funzioni della psicoanalisi dovrebbe essere quella di dare una preparazione allo studio della psichiatria. Tale studio, nella sua forma attuale, ha carattere esclusivamente descrittivo; tutto quel che fa è insegnare allo studente a riconoscere una serie di entità patologiche, ponendolo in grado di distinguere quali siano incurabili e quali siano pericolose per la collettività. L'unica connessione della psichiatria con le altre branche della scienza medica risiede nell'etiologia organica, vale a dire negli accertamenti anatomici che riesce a compiere; ma essa non offre la benché minima comprensione dei fatti osservati. Una tale comprensione può essere fornita soltanto da una psicologia del profondo.

In America, a quanto ne so, si è già provveduto a riconoscere che la psicoanalisi (primo tentativo di una psicologia del profondo) ha fatto irruzione, con successo, in questa inesplorata regione della psichiatria. Infatti, parecchie scuole mediche in quel paese hanno già organizzato corsi di psicoanalisi come introduzione alla psichiatria.

L'insegnamento della psicoanalisi dovrebbe procedere a due livelli: un corso elementare, destinato a tutti gli studenti in medicina, e un corso di lezioni specialistiche per i futuri psichiatri.

c) Nell'indagine dei processi psichici e delle funzioni intellettuali, la psicoanalisi segue un suo metodo specifico. L'applicazione di tale metodo non è affatto confinata al campo dei disturbi psicologici, ma si estende anche alla soluzione di alcuni problemi negli ambiti dell'arte, della filosofia e della religione. In tale direzione la psicoanalisi ha già prodotto parecchi punti di vista nuovi e si è rivelata in grado di fornire dilucidazioni preziose su temi come la storia letteraria, la mitologia, la storia delle civiltà e la filosofia delle religioni. Un corso psicoanalitico generale dovrebbe quindi essere accessibile anche agli studenti di tutte queste materie di studio. Gli effetti fecondi del pensiero psicoanalitico su queste altre discipline contribuirebbero certamente moltissimo alla

costituzione di un più stretto legame, nel senso di una *universitas literarum*, tra la scienza medica e le materie d'insegnamento appartenenti alla sfera della filosofia e delle arti.

Per riassumere, si può affermare che l'università non avrebbe che da guadagnarci dall'inclusione nel suo curriculum dell'insegnamento della psicoanalisi. Vero è che tale insegnamento può essere impartito soltanto in forma dogmatica e acritica, mediante lezioni teoriche; tali lezioni darebbero infatti scarsissime opportunità di effettuare esperimenti o dimostrazioni pratiche. Ai fini della ricerca, sarebbe sufficiente che i docenti di psicoanalisi avessero accesso a un reparto di pazienti esterni, per poter disporre del materiale necessario in pazienti "nevrotici". Per la psichiatria psicoanalitica si dovrebbe poter accedere anche a un reparto di pazienti interni affetti da malattie mentali.

Dobbiamo infine considerare l'obiezione che, con questi metodi, lo studente di medicina non imparerà mai la psicoanalisi vera e propria. Questo è vero se pensiamo alla psicoanalisi com'è praticata attualmente. Ma per i fini che ci proponiamo basterebbe che lo studente di medicina apprendesse qualcosa *circa* la psicoanalisi e qualcosa *da* essa. Dopo tutto, l'istruzione universitaria non fornisce allo studente di medicina una preparazione tale da renderlo un abile chirurgo; e nessuno che scelga la chirurgia come professione può fare a meno di un ulteriore addestramento consistente in parecchi anni di lavoro nel reparto chirurgico di un ospedale.

“UN BAMBINO VIENE PICCHIATO”
(CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELL'ORIGINE DELLE
PERVERSIONI SESSUALI)

1919

In una lettera del 24 gennaio 1919 Freud comunicò a Ferenczi di star lavorando a uno studio clinico sulla genesi del masochismo. Nel marzo di quell'anno il lavoro fu terminato, e col titolo "*Ein Kind wird geschlagen*" (*Beitrag zur Kenntnis der Entstehung sexueller Perversionen*), fu pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 5 (3), 151-72 (1919). Esso è stato riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 5 (Vienna 1922), pp. 195-228, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 344-75, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 50-84, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 124-55, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), pp. 197-226.

Partendo dalla considerazione delle frequenti fantasticherie infantili riguardanti un bambino che viene picchiato, e dalle sensazioni voluttuose connesse con tali fantasie, Freud ricostruisce il processo attraverso il quale si forma una perversione sadomasochistica.

L'articolo è in certo modo un complemento al primo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4). Esso offre lo spunto a Freud per confutare le opposte teorie di Fliess e di Adler sul fattore che determina il processo di rimozione: argomento questo su cui Freud ritornerà in *Analisi terminabile e interminabile* (1937, in OSF, vol. 11).

La presente traduzione è di Renata Colorni.

“Un bambino viene picchiato”

(Contributo alla conoscenza dell’origine delle perversioni sessuali)

1.

La rappresentazione fantastica: “Un bambino viene picchiato” è ammessa con sorprendente frequenza da persone che sono ricorse al trattamento analitico a causa di un’isteria o di una nevrosi ossessiva. È molto probabile che essa compaia ancor più spesso in altre persone che non sono state costrette a prendere questa decisione per una malattia manifesta.

A questa fantasia si congiungono sentimenti di piacere in virtù dei quali essa è stata riprodotta innumerevoli volte o viene riprodotta tuttora. Al culmine della situazione immaginata s’impone, quasi regolarmente, un soddisfacimento onanistico (dunque nell’ambito genitale), all’inizio in accordo con la volontà della persona, poi invece contro la sua volontà e con carattere coattivo.

Questa fantasia viene ammessa solo con esitazione, il ricordo del suo primo apparire è incerto, al trattamento analitico dell’argomento si oppone una indubbia resistenza e si destano vergogna e senso di colpa, forse con più forza di quanto accada per analoghe comunicazioni sugli esordi della vita sessuale di cui si ha memoria.

Alla fine è possibile stabilire che le prime fantasie di questo genere sono state coltivate in epoca molto remota, sicuramente prima del periodo scolastico, già durante il quinto e sesto anno di vita. Se a scuola il bambino aveva visto altri bambini picchiati dal maestro, quest’esperienza ridestava tali fantasie se erano sopite, le rafforzava se erano ancora presenti, e ne modificava il contenuto in modo rimarchevole. Da quel momento in poi picchiati erano “molti” bambini, “in numero indefinito”. L’influsso della scuola era così evidente che i pazienti erano in un primo momento tentati di ricondurre le loro fantasie di percosse esclusivamente a queste impressioni del periodo scolastico, dopo i sei anni. Ma questa dichiarazione non reggeva mai; le fantasie erano state presenti già prima.

Quando, nelle classi superiori, cessavano le percosse, il loro influsso veniva ampiamente sostituito dall’effetto della lettura, che acquistava ben presto importanza. Nella cerchia dei miei pazienti erano quasi sempre gli stessi libri, accessibili alla gioventù, a fornire nuovi spunti alle fantasie di percosse: i libri della cosiddetta *Bibliothèque rose*,²⁶ *La capanna dello Zio Tom*²⁷ e simili. Facendo a gara con queste opere

narrative l'attività fantastica personale del bambino cominciava a inventare un gran numero di situazioni e di istituzioni nelle quali più bambini venivano picchiati, o in altro modo puniti e castigati, a causa della loro cattiveria e delle loro malefatte.

Dato che la rappresentazione fantastica "Un bambino viene picchiato" era investita regolarmente con un intenso piacere e si concludeva in un atto di voluttuoso soddisfacimento autoerotico, ci saremmo potuti aspettare che anche il veder percuotere un altro bambino a scuola fosse stato fonte di un analogo godimento. Ma questo non succedeva mai. L'esser stato testimone di scene di percosse reali a scuola aveva destato nel bambino che assisteva un sentimento peculiare di eccitazione, presumibilmente composito, nel quale la ripulsa svolgeva una parte importante. In alcuni casi l'esperienza reale delle scene di percosse era stata vissuta come qualcosa di intollerabile. Del resto, anche nelle fantasie più elaborate degli anni successivi, persisteva la condizione che ai bambini castigati non venisse arrecato alcun serio danno.

Si era costretti a domandarsi quale relazione potesse intercorrere tra l'importanza delle fantasie di percosse e la parte che le reali punizioni corporali potevano aver avuto nell'educazione familiare del bambino. La supposizione più ovvia, che si trattasse di una relazione inversa, non poté essere dimostrata per l'unilateralità del materiale. Le persone che fornivano il materiale a queste analisi erano state percosse nella loro infanzia molto di rado, e in ogni caso non erano state educate a suon di bastonate. Naturalmente a ciascuno di questi bambini era pur capitato una volta o l'altra di sperimentare la superiorità fisica dei propri genitori o educatori; né c'è bisogno di sottolineare con particolare enfasi che mai erano mancate le normali zuffe che si svolgono tra i bambini che vivono sotto lo stesso tetto.

Su quelle antiche e semplici fantasie, che non indicavano palesemente l'influsso di esperienze scolastiche o di scene tolte dai libri, l'indagine avrebbe gradito saperne di più. Chi era il bambino picchiato? Lo stesso bambino che fantasticava o un altro? Era sempre lo stesso bambino oppure un altro, a seconda dei casi? Chi era colui che picchiava il bambino? Un adulto? E in questo caso, chi? Oppure il bambino fantasticava ch'egli stesso picchiava un altro bambino? A tutte queste domande non seguiva alcuna informazione chiarificatrice, ma sempre e soltanto un'unica esitante risposta: "Non ne so di più; un bambino viene picchiato."

Le indagini sul sesso del bambino picchiato avevano più successo, ma neanch'esse chiarivano la situazione. A volte la risposta era: "sempre e soltanto maschietti", oppure: "soltanto bambine"; più spesso: "non lo so", oppure "non ha importanza". Ciò che voleva sapere colui che poneva la domanda, e cioè se esistesse un rapporto costante tra il sesso del bambino che fantasticava e quello del bambino picchiato, non veniva mai

accertato. A volte compariva un ulteriore particolare tipico attinente al contenuto di questa fantasia: "Il bambino piccolo viene picchiato sul sederino nudo."

In queste condizioni non si poteva neppure stabilire, a tutta prima, se il piacere connesso con la fantasia di percosse dovesse essere definito sadico oppure masochistico.

2.

In base alle conoscenze finora acquisite, l'interpretazione di una fantasia di questo genere, che affiora nella piccola infanzia forse in circostanze casuali e alla quale il soggetto si attiene in vista di un soddisfacimento autoerotico, non può essere che la seguente: siamo di fronte a un tratto primario di perversione. Una delle componenti della funzione sessuale ha presumibilmente percorso le altre nello sviluppo, si è resa prematuramente autonoma e si è fissata, sottraendosi perciò ai successivi processi evolutivi e nel contempo dando prova di una particolare costituzione anomala del soggetto.

Sappiamo che una perversione infantile di questo tipo non necessariamente persiste per tutta la vita; in seguito essa può soggiacere alla rimozione, può esser sostituita da una formazione reattiva o esser trasformata in virtù di una sublimazione. (Ma è possibile che la sublimazione derivi da un particolare processo che potrebbe esser frenato dalla rimozione.)²⁸ Se però questi processi non avvengono, allora la perversione persiste nella vita matura, e, qualora nell'adulto noi troviamo un'aberrazione sessuale - perversione, feticismo, inversione - ci attendiamo a buon diritto di scoprire attraverso l'indagine anamnestica l'evento infantile che ha dato luogo a una fissazione del genere. In effetti, già molto tempo prima dell'avvento della psicoanalisi, osservatori come Binet avevano potuto ricondurre le singolari aberrazioni sessuali dell'età matura a tali impressioni dell'età infantile, e precisamente dell'età che va dai cinque o sei anni in su.²⁹ È vero che a questo punto la nostra comprensione non poteva procedere oltre giacché le impressioni che avevano prodotto la fissazione mancavano di qualsiasi forza traumatica, erano perlopiù banali e niente affatto eccitanti per altri individui; non si poteva dire per quale motivo l'impulso sessuale si fosse fissato proprio su di esse. Era comunque lecito cercare di individuarne il significato basandosi sulla circostanza che proprio esse avevano offerto alla componente sessuale maturata precocemente e pronta a scattare un OP9_Ancoraggio sia pur accidentale; in ogni caso dovevamo esser preparati a che la catena della connessione causale trovasse in qualche punto un termine provvisorio. E proprio la costituzione congenita dell'individuo sembrò corrispondere a tutti i requisiti richiesti a un simile

punto d'arresto.

Se la componente sessuale precocemente distaccatasi è quella sadica, ci aspettiamo, in base alle conoscenze ricavate da altre fonti, che, a causa della rimozione cui soggiace in seguito, si instauri una disposizione alla nevrosi ossessiva.³⁰ Non si può dire che questa aspettativa sia contraddetta dal risultato della ricerca. Tra i sei casi il cui studio approfondito costituisce il fondamento di questa breve comunicazione (quattro donne e due uomini), ce n'erano alcuni di nevrosi ossessiva, uno gravissimo, che devastava la vita del soggetto, uno di media gravità, ben accessibile all'influsso terapeutico, e infine un terzo che presentava se non altro alcuni dei tratti caratteristici di questa nevrosi. Un quarto caso, certo, era un'isteria bella e buona con dolori e inibizioni, e quanto alla malattia del quinto paziente, che fece ricorso all'analisi soltanto a causa della sua irrisolutezza, una diagnosi clinica grossolana non l'avrebbe classificata affatto o l'avrebbe liquidata come "psicastenia".³¹ Non dobbiamo considerare deludente questa statistica, in primo luogo perché sappiamo che non ogni disposizione si sviluppa necessariamente sino alla malattia, e, in secondo luogo, perché possiamo accontentarci di chiarire ciò che esiste, sottraendoci in linea di massima al compito di far capire perché una certa cosa non è accaduta.

Le nostre attuali conoscenze ci consentirebbero di penetrare fin qui e non oltre nella comprensione delle fantasie di percosse. Va detto però che quando il medico analista si vede costretto ad ammettere che queste fantasie rimangono perlopiù discoste dal rimanente contenuto della nevrosi e non trovano una collocazione precisa nella sua struttura, nasce in lui il sospetto che il problema non sia con ciò esaurito; ma, come so per mia personale esperienza, su tali impressioni si tende preferibilmente a sorvolare.

3.

A rigore - e perché questo argomento non dovrebbe esser considerato col massimo rigore possibile? - merita la denominazione di psicoanalisi corretta soltanto quel lavoro analitico che sia riuscito a sopprimere l'amnesia che cela all'adulto la conoscenza della propria vita infantile fin dal suo inizio (vale a dire all'incirca dal secondo al quinto anno di vita). È una verità, questa, sulla quale tra analisti non insisteremo mai abbastanza. I motivi che spingono a trascurare questo monito sono per la verità comprensibili. Si vorrebbero raggiungere risultati utili in un tempo più breve e con minor fatica. Ma attualmente la conoscenza teorica è ancora, per ciascuno di noi, incomparabilmente più importante del risultato terapeutico, e chi trascura l'analisi dell'infanzia non potrà che incorrere in errori di gravità enorme. Questa accentuazione

dell'importanza delle esperienze più remote non implica una svalutazione dell'influsso di quelle più tarde; ma, mentre le impressioni di vita più tarde parlano nell'analisi con voce abbastanza alta per bocca del paziente, a favore dei diritti dell'infanzia dev'essere il medico ad alzare la voce.

È nell'età tra i due e i quattro o cinque anni che i fattori libidici congeniti vengono per la prima volta destati dalle esperienze e legati a determinati complessi. Le fantasie di percosse che stiamo considerando compaiono soltanto alla fine di questo periodo o dopo che esso è trascorso. Potrebbe dunque darsi che tali fantasie abbiano una preistoria, che attraversino una evoluzione e corrispondano a un esito finale anziché a una manifestazione iniziale.

Questa supposizione risulta confermata dall'analisi. L'applicazione coerente di questa insegna che le fantasie di percosse hanno una storia evolutiva che non è affatto semplice e nel cui decorso le fantasie stesse si modificano in grandissima parte più di una volta: tali modificazioni riguardano il loro rapporto con la persona che fantastica, il loro oggetto, il loro contenuto e il loro significato.

Per seguire più agevolmente queste trasformazioni che si verificano nelle fantasie di percosse mi permetterò ora di limitare le mie descrizioni alle persone di sesso femminile, che del resto costituiscono (quattro contro due) la maggioranza del mio materiale. Alle fantasie di percosse degli uomini si congiunge per di più un altro tema che intendo tralasciare in questa comunicazione.³² Mi sforzerò di non schematizzare più di quanto sia inevitabile nell'illustrazione di un caso medio. Quand'anche da una successiva osservazione dovesse risultare una maggior varietà di correlazioni, sono però certo di aver colto un evento tipico e invero non raro.

La prima fase delle fantasie di percosse nelle ragazze deve dunque appartenere a un periodo molto remoto della loro infanzia. Qualcosa in queste fantasie rimane stranamente indefinibile, quasi fosse indifferente. La scarsa indicazione che si ottiene dalle pazienti nella prima comunicazione: *"Un bambino viene picchiato"*, sembra giustificata per questo tipo di fantasia. Ma qualche cosa d'altro è definibile con certezza e, quand'è così, sempre nello stesso senso. Il bambino picchiato non è in effetti mai quello che fantastica, è regolarmente un altro bambino, perlopiù, se esiste, un fratellino o una sorellina. Poiché può trattarsi appunto sia di un fratello sia di una sorella, non risulta nemmeno qui un rapporto costante tra il sesso del bambino che fantastica e quello del bambino picchiato. Certamente, quindi, la fantasia non è masochistica; si vorrebbe definirla sadica, ma neppure si può trascurare il fatto che il bambino che fantastica non è mai quello che picchia. Non è chiaro, a tutta prima, chi sia in realtà la persona che picchia. Si può solo affermare: non un altro bambino, bensì un adulto. Questa persona adulta

indeterminata diventa più tardi riconoscibile in modo palese e inequivocabile come il *padre* (della ragazza).

Questa prima fase della fantasia di percosse è dunque perfettamente espressa dalla frase: *“Mio padre picchia il bambino.”* Rivelo gran parte del contenuto che dovrà essere illustrato in seguito, se ad essa sostituisco: *“Mio padre picchia il bambino da me odiato.”* Si può del resto essere in dubbio se riconoscere o meno il carattere di “fantasia” già a questo stadio preliminare della successiva fantasia di percosse. Si tratta forse, piuttosto, del ricordo di eventi di cui si è stati testimoni, o di desideri che sono affiorati in diverse occasioni; ma questi dubbi non hanno importanza.

Tra questa prima fase e la successiva sono avvenute profonde trasformazioni. La persona che picchia è rimasta invero la stessa, vale a dire il padre, ma il bambino picchiato è diventato un altro, si tratta invariabilmente del bambino stesso che fantastica, la fantasia ha una spiccatissima accentuazione di piacere e si è riempita di un contenuto significativo, della cui derivazione ci occuperemo in seguito. Il suo enunciato è ora il seguente: *“Vengo picchiata da mio padre.”* La fantasia ha un carattere indubitabilmente masochistico.

Questa seconda fase è fra tutte la più importante e densa di conseguenze. Ma di essa si può dire, in un certo senso, che non ha mai avuto un'esistenza reale. In nessun caso viene ricordata, non è mai riuscita a diventare cosciente. È una costruzione dell'analisi, ma non per questo è meno necessaria.

La terza fase somiglia di nuovo alla prima. Il suo enunciato ci è noto dalla comunicazione della paziente. La persona che picchia non è mai il padre, essa viene lasciata indeterminata come nella prima fase, oppure il suo ruolo è assunto in modo tipico da un rappresentante del padre (maestro). La persona stessa del bambino che fantastica non compare più nella fantasia di percosse. Alle nostre insistenti domande le pazienti si limitano a rispondere: *“Probabilmente assisto.”* Al posto di un unico bambino picchiato sono ora presenti perlopiù molti bambini. Quasi sempre (nelle fantasie delle ragazze) ad essere picchiati sono dei maschi, che però le pazienti non conoscono uno per uno. La situazione originaria, semplice e monotona, dell'esser picchiati può subire le modificazioni e gli arricchimenti più svariati, l'atto stesso del picchiare può essere sostituito da punizioni e umiliazioni di altro genere. Ma il carattere essenziale che distingue anche le più semplici fantasie di questa fase da quelle della prima, e che ne stabilisce il rapporto con la fase intermedia è il seguente: la fantasia è ora portatrice di un eccitamento intenso e inequivocabilmente sessuale, e come tale è il veicolo del soddisfacimento onanistico. Ma proprio questo è l'enigma: per quale via la fantasia ormai sadica, per cui vengono picchiati bambini estranei e sconosciuti, è giunta a impossessarsi, in modo d'ora in poi permanente, della tendenza libidica

della ragazzina?

Non intendiamo neppure nascondervi che il nesso e la successione delle tre fasi della fantasia di percosse, al pari di tutti gli altri suoi caratteri peculiari, sono rimasti sinora completamente incomprensibili.

4.

Se con l'analisi ci inoltriamo attraverso quei periodi remoti in cui sono collocate le fantasie di percosse e a partire dai quali esse vengono ricordate, i bambini ci appaiono irretiti negli eccitamenti del proprio complesso parentale.

La bimbetta è teneramente fissata al padre, il quale verosimilmente ha fatto di tutto per conquistarsi il suo amore, ponendo in tal modo il germe di un'impostazione di odio e di rivalità della figlia verso la madre; tale impostazione permane accanto a una corrente di affettuoso attaccamento, ed è destinata o a diventare con gli anni sempre più intensa e chiaramente cosciente o a offrire lo spunto per una reazione amorosa eccessiva nei confronti della madre stessa. Ma non è al rapporto con la madre che si ricollega la fantasia di percosse. Ci sono altri bambini in casa, di pochissimi anni maggiori o minori, per i quali si prova antipatia per una quantità di altre ragioni, ma soprattutto perché si è costretti a spartire con loro l'amore dei genitori; perciò essi vengono respinti con la selvaggia energia che è tipica della vita emotiva di quegli anni. Se si tratta di un fratellino (o di una sorellina) più giovane, come in tre dei miei quattro casi, oltre a odiare questo bambino lo si disprezza; eppure si è costretti a stare a vedere in che modo costui attira su di sé quella parte di affetto che gli accecati genitori hanno ogni volta in serbo per l'ultimo nato. Si comprende ben presto che l'essere picchiati, anche quando non fa tanto male, significa una revoca d'amore e un'umiliazione. Parecchi bambini, che si ritenevano stabilmente assisi sul trono dell'incrollabile amore dei loro genitori, sono stati così sbalzati d'un colpo dall'olimpico della loro immaginaria onnipotenza. È dunque una gradevole rappresentazione quella del padre che picchia questo odiato bambino, a prescindere completamente dal fatto che il padre sia stato visto davvero nell'atto di picchiare. Tale rappresentazione significa: "mio padre non ama quest'altro bambino, *ama soltanto me*".

Questo è dunque il contenuto e il significato della fantasia di percosse nella sua prima fase. La fantasia, che soddisfa evidentemente la gelosia dei bambini e dipende dalla loro vita amorosa, viene però validamente sorretta anche dai loro interessi egoistici. Rimane dunque dubbio se sia lecito definirla come una fantasia meramente "sessuale", e neppure ci si azzarda a darle il nome di fantasia "sadica". Si sa infatti che tutti gli indizi in base ai quali edificiamo di solito le nostre distinzioni dileguano

abituamente quando ci si accosta alla loro origine. Or dunque, per esprimerci in un modo che può forse riecheggiare la predizione delle tre streghe a Banquo:³³ la fantasia non è indubitabilmente sessuale, non è sadica in se stessa, ma ha tuttavia la stoffa per assumere in seguito entrambe queste caratterizzazioni. In nessun caso però esiste un motivo per supporre che già questa prima fase della fantasia sia al servizio di un eccitamento che, ricorrendo ai genitali, riuscirà a scaricarsi in un atto onanistico.

Con questa precoce scelta d'oggetto dell'amore incestuoso la vita sessuale dei bambini raggiunge evidentemente lo stadio dell'organizzazione genitale. Questo è più facilmente dimostrabile per il maschietto, ma non può essere messo in dubbio neppure per la bimba. Una sorta d'intuizione di quelle che saranno più tardi le mete sessuali definitive e normali domina gli impulsi libidici dei bambini; ci si può senz'altro chiedere con stupore come mai ciò avvenga, ma è un fatto che testimonia comunque come i genitali abbiano già assunto il loro ruolo nel processo di eccitamento. Il desiderio di fare un bambino con la madre non manca mai nel maschietto, il desiderio di avere un bambino dal padre è costante nella bimba, e ciò senza che essi abbiano la benché minima capacità di fare chiarezza su quale sia la via che può condurre all'appagamento di questi desideri. Che i genitali abbiano a che fare con questi fatti sembra certo ai bambini, anche se nel loro almanaccare essi possono ricercare l'essenza della presupposta intimità tra i genitori in rapporti di tutt'altro genere, per esempio nel fatto che i genitori dormono insieme, che orinano in compagnia e simili; e, rispetto al mistero legato ai genitali, questi contenuti possono più facilmente essere stati intesi mediante rappresentazioni verbali.

Ma poi viene il tempo in cui questa precoce fioritura è rovinata dal gelo; nessuno di questi innamoramenti incestuosi può sfuggire alla fatalità della rimozione. Essi incorrono nella rimozione o per circostanze esterne ben accertabili che provocano una delusione, quali una inaspettata mortificazione, o la nascita indesiderata di un altro fratellino che viene sentita come un'infedeltà e così via, oppure, senza alcuna ragione scatenante, per motivi puramente interni, forse soltanto perché è mancato l'appagamento troppo a lungo agognato. È evidente che tali circostanze non costituiscono le cause determinanti, e che anzi queste relazioni amorose sono destinate prima o poi a tramontare, non sappiamo come né perché. La cosa più probabile è che esse trascorran perché hanno fatto il loro tempo, perché i bambini entrano in una nuova fase di sviluppo che li costringe a ripetere (ricapitolando la storia dell'umanità) la rimozione della scelta oggettuale incestuosa, così come prima erano stati spinti a effettuare tale scelta.³⁴ Ciò che è presente a livello inconscio come esito psichico degli impulsi amorosi incestuosi, nella nuova fase non viene più assunto dalla coscienza, e ciò che di tali

impulsi è già diventato cosciente viene ricacciato fuori. Mentre si svolge questo processo di rimozione compare un senso di colpa che, pur essendo anch'esso di origine sconosciuta, è indubitabilmente connesso con quei desideri incestuosi e legittimato dal loro perdurare nell'inconscio.³⁵

La fantasia risalente all'epoca dell'amore incestuoso diceva: "Lui (mio padre) ama soltanto me, non l'altro bambino, tant'è che lo picchia." Il senso di colpa non sa trovare punizione più dura del rovesciamento di questo trionfo: "No, lui non ti ama, tant'è che ti picchia." Così nella fantasia della seconda fase, quella di esser picchiati dal proprio padre, si esprimerebbe direttamente il senso di colpa a cui ora soggiace l'amore per il padre. La fantasia è dunque diventata masochistica; a quel che so è sempre così, il senso di colpa è invariabilmente l'elemento che trasforma il sadismo in masochismo. Questo però non è certo tutto il contenuto del masochismo. Il senso di colpa non può essersi conquistato il campo in modo esclusivo; anche all'impulso amoroso deve spettare la sua parte. Ricordiamoci che stiamo parlando di bambini nei quali la componente sadica poté comparire precocemente, e isolata, per motivi costituzionali. Non è il caso di rinunciare a questo punto di vista. Proprio in questi bambini è particolarmente facilitato un ritorno all'organizzazione pregenitale, sadico-anale, della vita sessuale. Se l'organizzazione genitale a stento raggiunta è colpita dalla rimozione, da ciò consegue non solo che qualsiasi rappresentanza psichica dell'amore incestuoso diventa o rimane inconscia, ma anche, in sovrappiù, che l'organizzazione genitale stessa subisce una degradazione regressiva. L'espressione "Mio padre mi ama" era intesa in senso genitale; mediante la regressione essa si muta in: "Mio padre mi picchia (vengo picchiato da mio padre)." Questo esser picchiati è ora una combinazione di senso di colpa ed erotismo; *non è soltanto la punizione per il rapporto genitale severamente proibito, è anche il sostituto regressivo di esso*, e da quest'ultima fonte trae l'eccitamento libidico che d'ora innanzi gli sarà ancorato e che riuscirà a scaricarsi in atti onanistici. Ma è proprio questa, finalmente, l'essenza del masochismo.

La fantasia della seconda fase, quella di esser picchiati dal proprio padre, rimane di regola inconscia, e ciò è probabilmente dovuto all'intensità della rimozione. Non sono in grado di indicare come mai in uno dei miei sei casi (un maschio) tale fantasia fosse invece ricordata consciamente. Quest'individuo, ora adulto, aveva chiaramente conservato nella sua memoria il fatto che egli usava abitualmente, a scopi onanistici, la rappresentazione dell'esser picchiato dalla madre; per la verità sostituì ben presto la propria madre con le madri dei compagni di scuola o con altre donne che in un modo o nell'altro somigliavano alla madre. Non si deve dimenticare che quando la fantasia incestuosa del maschio si trasforma nella fantasia masochistica corrispondente si

verifica un capovolgimento più spiccato che nel caso della femmina, l'attività è cioè sostituita dalla passività, e può darsi che questo sovrappiù di deformazione eviti alla fantasia di rimanere inconscia per effetto della rimozione. Il senso di colpa sarebbe dunque soddisfatto dalla regressione anziché dalla rimozione; nelle femmine il senso di colpa, forse in sé più esigente, non verrebbe invece placato se non dall'azione congiunta della regressione e della rimozione.

In due delle mie quattro pazienti si era sviluppata, sulla fantasia di percosse masochistica, una complicata sovrastruttura di sogni a occhi aperti, molto significativa per la vita delle pazienti stesse, e alla quale spettava il compito di rendere possibile la sensazione di aver soddisfatto l'eccitamento pur rinunciando all'atto onanistico. In uno di questi casi al contenuto di esser picchiata dal padre era concesso di penetrare nella coscienza purché l'Io della paziente fosse reso irriconoscibile mediante un lieve travestimento. L'eroe di queste storie veniva regolarmente picchiato dal padre, in seguito soltanto punito, umiliato, e così via.

Ma ripeto, in genere la fantasia rimane inconscia e non può essere ricostruita che durante l'analisi. Questo permette forse di dar ragione a quei pazienti che dicono di ricordare che in loro l'onanismo era comparso già prima della fantasia di percosse della terza fase che stiamo per discutere; questa si sarebbe aggiunta soltanto più tardi, presumibilmente sotto l'influsso di scene scolastiche. Ogniqualvolta abbiamo prestato fede a queste affermazioni, siamo sempre stati propensi a supporre che l'onanismo sia stato in un primo tempo dominato da fantasie inconse, sostituite poi da fantasie conscie.

Come un sostituto di questo genere assumiamo quindi la ben nota fantasia di percosse della terza fase nella sua configurazione definitiva; in essa il bambino che fantastica compare ancora tutt'al più come spettatore, mentre il padre è conservato nella figura di un maestro o di un altro superiore. La fantasia, che è ora simile a quella della prima fase, sembra essersi nuovamente volta al sadico. Sembrerebbe che nella proposizione: "mio padre picchia l'altro bambino, egli ama soltanto me", l'accento sia retrocesso sulla prima parte, dopo che la seconda è soggiaciuta alla rimozione. Eppure soltanto la forma di questa fantasia è sadica, il soddisfacimento che da essa si ricava è masochistico. Il suo significato consiste in questo: la fantasia si è assunta l'investimento libidico della parte rimossa, oltreché, contemporaneamente, del senso di colpa legato al contenuto di quella parte. Tutti i numerosi, indeterminati bambini che vengono picchiati dal maestro non sono altro in definitiva che sostituti della propria persona.

Qui compare anche, per la prima volta, una sorta di costanza circa il sesso delle persone di cui la fantasia si avvale. I bambini picchiati sono quasi sempre maschi, sia nelle fantasie dei maschi sia in quelle delle femmine. Questo tratto non si spiega evidentemente con una eventuale

rivalità tra i sessi, giacché, se così fosse, nelle fantasie dei maschi a essere picchiate dovrebbero essere piuttosto delle femmine; esso non ha nemmeno a che fare con il sesso del bambino odiato nella prima fase, ma indica invece, nelle femmine, un processo più complicato. Quando si distolgono dall'amore incestuoso, genitalmente inteso, verso il proprio padre, le bambine tendono generalmente a rompere con il loro ruolo femminile, danno vita al loro "complesso di mascolinità"³⁶ (van Ophuijsen³⁷), e, da quel momento in poi non desiderano altro che essere maschi. Perciò anche i ragazzi picchiati, che di esse fanno le veci nella fantasia, sono maschi. In entrambi i miei casi di sogni a occhi aperti - uno assurdo quasi al livello di creazione poetica - gli eroi erano sempre e soltanto giovanotti, anzi le donne non comparivano affatto in queste escogitazioni, e soltanto dopo molti anni vennero accolte in ruoli secondari.

5.

Spero di aver presentato in modo sufficientemente dettagliato le mie esperienze analitiche e chiedo soltanto che si tenga ancora conto del fatto che i sei casi spesso citati non esauriscono il mio materiale, ma che anch'io dispongo, al pari di altri analisti, di un numero molto superiore di casi il cui esame è stato meno approfondito. Queste osservazioni possono essere utilizzate in più direzioni, per chiarire la genesi delle perversioni in generale e del masochismo in particolare, nonché per valutare la parte che la differenza tra i sessi svolge nella dinamica della nevrosi.

Il risultato più vistoso di tale discussione concerne l'origine delle perversioni. Non s'intende certo demolire la concezione che a questo proposito mette soprattutto in rilievo il rafforzamento costituzionale o la precoce maturazione di una determinata componente sessuale; ma con ciò non è detto tutto. La perversione non è più un elemento isolato nella vita sessuale del bambino, ma viene invece assunta nel contesto dei processi evolutivi tipici - per non dire normali - che ci sono noti. Essa è posta in relazione con l'amore oggettuale incestuoso del bambino, con il suo complesso edipico, fa la sua prima apparizione sul terreno di tale complesso e quando esso è crollato gli sopravvive, spesso da sola, quale erede del suo carico libidico e gravata del senso di colpa che ad esso è ancorato. In definitiva, la costituzione sessuale anomala ha dimostrato la propria forza imprimendo al complesso edipico un orientamento particolare e facendo sì che di questo complesso sopravvivesse e si manifestasse un residuo inconsueto.

La perversione infantile può, com'è noto, o diventare il fondamento su cui si edifica una perversione di segno analogo che dura tutta la vita, che consuma tutta quanta la vita sessuale dell'individuo, o invece può venire

troncata e rimanere sullo sfondo di un normale sviluppo sessuale, al quale sottrae pur sempre un certo ammontare energetico. Mentre il primo caso era già noto in epoca preanalitica, l'abisso tra i due è stato pressoché colmato dall'indagine analitica delle perversioni giunte a pieno sviluppo. Studiando questi pervertiti, si riscontra infatti abbastanza spesso che anch'essi, di solito nell'epoca della pubertà, avevano posto le basi di una normale attività sessuale. Ma non essendo queste basi abbastanza solide, furono abbandonate di fronte ai primi inevitabili ostacoli, e fu allora che il soggetto retrocedette definitivamente alla fissazione infantile.

Sarebbe naturalmente importante sapere se è lecito asserire in via generalissima che le perversioni infantili traggono origine dal complesso edipico. Una cosa del genere non mi sembra impossibile, pur non potendo certamente esser decisa senza ulteriori indagini. Se pensiamo alle anamnesi ottenute nei casi di perversione dell'età adulta, notiamo tuttavia che l'impressione decisiva, la "prima esperienza" di tutti questi pervertiti, feticisti e così via, non viene quasi mai collocata in un'epoca anteriore al loro sesto anno di vita. Intorno a quest'epoca, però, la supremazia del complesso edipico è già trascorsa; l'esperienza ricordata, che per vie così misteriose è risultata efficace, potrebbe benissimo averne rappresentato l'eredità. I rapporti tra quella esperienza e il complesso ormai rimosso restano necessariamente oscuri fintantoché l'analisi non getta luce sull'epoca che sta alle spalle della prima impressione "patogena". Si consideri dunque che scarso valore abbia, per esempio, l'asserzione di un'omosessualità innata la quale si basi sull'informazione che la persona in questione, fin dall'ottavo o sesto anno di vita, si è sentita attratta esclusivamente da persone del suo stesso sesso.

Ma se è vero che l'origine delle perversioni può essere fatta risalire universalmente al complesso edipico, tale complesso acquista ai nostri occhi un'importanza ancor più grande di prima. Già pensiamo che il complesso edipico sia l'autentico nucleo della nevrosi [vedi par. 6], che la sessualità infantile, che in esso culmina, sia della nevrosi il vero elemento determinante, e che quanto del complesso edipico sopravvive nell'inconscio instauri la disposizione per la successiva nevrosi dell'adulto. La fantasia di percosse e altre analoghe fissazioni perverse non sarebbero dunque altro che sedimentazioni del complesso edipico, cicatrici, per così dire, del processo che si è concluso, proprio come il famigerato "senso di inferiorità" corrisponde a una cicatrice narcisistica dello stesso tipo. In questa concezione mi dichiaro perfettamente d'accordo con Marcinowski, che l'ha sostenuta recentemente in modo efficace.³⁸ Questo delirio di piccolezza dei nevrotici è, com'è noto, soltanto parziale e perfettamente compatibile con l'esistenza di una sopravvalutazione di sé proveniente da altre fonti. Sull'origine dello

stesso complesso edipico e sul destino che all'uomo è assegnato, probabilmente unico fra tutti gli animali, di dover cominciare due volte la propria vita sessuale, dapprima, come tutte le altre creature, nella piccola infanzia e poi da capo, dopo una lunga interruzione, nell'epoca della pubertà, su tutto ciò, dunque, che si collega all'"eredità arcaica" dell'uomo, mi sono espresso altrove e non intendo tornare in questa sede.³⁹

La discussione delle nostre fantasie di percosse contribuisce ben poco a chiarire la genesi del masochismo. Sembra in primo luogo confermato che il masochismo non sia una manifestazione pulsionale primaria, che esso derivi piuttosto dal volgersi del sadismo contro la persona stessa del soggetto, in virtù, perciò, di una regressione da un oggetto all'Io.⁴⁰ Se anche si devono ammettere sin dall'inizio, soprattutto nella donna, pulsioni aventi una meta passiva, la passività non è ancora tutto il masochismo; di esso fa parte integrante anche il carattere di dispiacere, che in un appagamento pulsionale appare così strano. La trasformazione del sadismo in masochismo sembra verificarsi per influsso del senso di colpa che concorre all'atto di rimozione. La rimozione si esplica dunque qui con un triplice effetto: rende inconsci gli esiti dell'organizzazione genitale, costringe quest'ultima a regredire allo stadio precedente sadico-ale, e trasforma il sadismo di questo stadio in masochismo; tale masochismo è passivo e in un certo qual senso di nuovo narcisistico. Il secondo di questi tre effetti è reso possibile dalla fragilità (che in questi casi bisogna presupporre) dell'organizzazione genitale; il terzo diventa obbligatorio perché il senso di colpa non può accettare il sadismo, così come non accetta la scelta oggettuale incestuosa, effettuata sul piano genitale. D'altra parte, donde provenga il senso di colpa stesso le analisi non dicono. Pare sia un apporto della nuova fase in cui entra il bambino e, quando dura, sembra corrispondere a una formazione cicatriziale analoga a quella del senso d'inferiorità. In base al nostro orientamento, finora ancora incerto, sulla struttura dell'Io, siamo propensi ad attribuire il senso di colpa a quella istanza che si contrappone come coscienza critica al resto dell'Io: è la stessa istanza che nel sogno produce il fenomeno funzionale di Silberer⁴¹ e che nel delirio di essere osservati si distacca dall'Io.⁴²

Osserveremo inoltre per inciso che l'analisi della perversione infantile qui esaminata agevola anche la soluzione di un antico enigma, che per la verità ha sempre tormentato coloro che sono fuori dell'analisi più degli stessi analisti. Eppure, ancora recentemente, perfino Eugen Bleuler ha ritenuto singolare e inspiegabile il fatto che l'onanismo sia posto dai nevrotici al centro del proprio senso di colpa.⁴³ Per parte nostra reputiamo da tempo che questo senso di colpa si riferisca all'onanismo della piccola infanzia e non a quello della pubertà, e sia da connettere in massima parte non all'atto onanistico, ma piuttosto alla fantasia, sia pure

inconscia, che è alla base di esso, e che proviene dunque dal complesso edipico.⁴⁴

Ho già spiegato [vedi par. 4] a quale significato assurge di solito la terza fase, apparentemente sadica, della fantasia di percosse, in veste di veicolo dell'eccitamento che spinge all'onanismo, e quale attività fantastica - che in parte continua la fantasia nello stesso senso e in parte la neutralizza per compensazione - essa stimola. Tuttavia, la fase incomparabilmente più importante è la seconda, inconscia e masochistica, vale a dire la fantasia di esser picchiati dal proprio padre. E ciò non solo perché essa continua ad agire attraverso la mediazione della fase che la sostituisce; sono dimostrabili altresì determinati effetti sul carattere, i quali derivano direttamente dalla sua formulazione inconscia. Gli individui che hanno coltivato una simile fantasia sviluppano una particolare sensibilità ed eccitabilità nei confronti delle persone ch'essi possono inserire nella serie paterna; si lasciano facilmente offendere da costoro e così, con proprio dolore e danno, mandano a effetto la situazione fantasticata, quella di esser picchiati dal padre. Non mi meraviglierei se un giorno si riuscisse a dimostrare che la stessa fantasia è alla base della mania di litigare propria dei paranoici.

6.

Le fantasie di percosse infantili sarebbero risultate assolutamente impenetrabili se, a parte pochi riferimenti, non avessi circoscritto la mia descrizione a ciò che si verifica nelle persone di sesso femminile.⁴⁵ Ricapitolo in breve i risultati: La fantasia di percosse delle ragazzine passa attraverso tre fasi, di cui la prima e l'ultima sono ricordate consciamente, mentre la seconda rimane inconscia. Le due fasi coscienti appaiono sadiche, mentre la fase intermedia e inconscia è indubitabilmente di natura masochistica; il suo contenuto è l'esser picchiata dal padre, ad essa aderiscono il gravame libidico e il senso di colpa. Il bambino picchiato è costantemente, nella prima e nella terza fantasia un altro, nella fase intermedia soltanto la bambina stessa; nella terza fase, cosciente, sono quasi sempre soltanto dei maschi a esser picchiati. La persona che picchia è inizialmente il padre, sostituito in seguito da un suo rappresentante tratto dalla serie paterna. La fantasia inconscia della fase intermedia aveva originariamente significato genitale e derivava, per rimozione e regressione, dal desiderio incestuoso della bambina di essere amata dal padre. A ciò si aggiunga il fatto, non strettamente connesso al resto, che tra la seconda e la terza fase le ragazze cambiano sesso, trasformandosi in maschi nella fantasia.

Nella conoscenza delle fantasie di percosse dei ragazzi ho progredito meno forse solo perché il materiale era poco idoneo. Mi aspettavo, com'è

comprensibile, una situazione perfettamente analoga nei maschi e nelle femmine, per cui, nella fantasia, al posto del padre sarebbe dovuta comparire la madre. La mia aspettativa sembrò confermata poiché la fantasia del ragazzo ritenuta equivalente aveva per contenuto l'esser picchiato dalla madre (più tardi da una figura sostitutiva). Ma questa fantasia, in cui la propria persona era conservata come oggetto, differiva dalla seconda fase delle ragazze per il fatto che poteva diventare cosciente. E se per questo la si voleva equiparare piuttosto alla terza fase delle ragazze, risultava quale nuova differenza il fatto che la persona stessa del ragazzo non era sostituita da molti estranei indeterminati e meno che mai da molte ragazze. L'aspettativa di un parallelismo completo si rivelò dunque infondata.

Il mio materiale maschile comprendeva alcuni casi singoli caratterizzati da una fantasia infantile di percosse ed esenti da ulteriori grossolani disturbi dell'attività sessuale; ad essi faceva riscontro un maggior numero di persone che si dovevano definire autentici masochisti nel senso della perversione sessuale. Questi ultimi o erano persone che trovavano il loro soddisfacimento sessuale esclusivamente nell'onanismo associato a fantasie masochistiche, o erano individui i quali erano riusciti ad accoppiare masochismo e attività genitale in guisa tale da ottenere - mediante preparativi masochistici ovvero in situazioni di tipo masochistico - ora l'erezione e l'eiaculazione ora la capacità di effettuare un coito normale. A costoro si aggiungeva il caso, più raro, di quei masochisti che nel loro comportamento perverso erano turbati dalla comparsa di rappresentazioni ossessive di insopportabile intensità. Ora, i perversi soddisfatti hanno di rado motivo di ricorrere all'analisi, ma per i tre gruppi di masochisti testé menzionati i motivi per andare dall'analista possono essere molto seri. L'onanista masochista si ritrova assolutamente impotente quando finalmente si risolve a tentare il coito con una donna, e, chi è riuscito fino a un certo momento a effettuare il coito avvalendosi di una rappresentazione o di preparativi masochistici, può improvvisamente scoprire che l'alleanza che gli faceva così comodo è fallita, in quanto l'organo genitale non reagisce più allo stimolo masochistico. Siamo soliti assicurare gli impotenti psichici che si affidano alle nostre cure promettendo loro la guarigione, ma anche in questa prognosi dovremmo essere più riservati fintantoché ci è ignota la dinamica del disturbo. È una brutta sorpresa quando l'analisi ci svela, quale causa dell'impotenza "puramente psichica", un atteggiamento squisitamente masochistico, magari radicato da lungo tempo.

In questi uomini masochisti facciamo dunque una scoperta che ci sollecita a non inseguire ulteriormente, per ora, l'analogia con le condizioni valide per la donna, ma a giudicare la situazione di per sé. Risulta infatti che nelle loro fantasie masochistiche, non meno che nei preparativi per realizzarle, questi uomini si traspongono regolarmente

nella parte della donna, e cioè che il loro masochismo coincide con un atteggiamento *femminino*. Questo fatto è facilmente dimostrabile in base ai particolari delle fantasie; comunque molti pazienti ne sono anche consapevoli e lo esprimono sotto forma di certezza soggettiva. E non cambia nulla se l'addobbo giocoso della scena masochistica si attiene alla finzione di un ragazzo, di un paggio o di un apprendista maleducato che dev'essere punito. Le persone che puniscono sono comunque, sia nelle fantasie sia nei preparativi, sempre donne. Questo è abbastanza sconcertante; si vorrebbe anche sapere se già il masochismo della fantasia *infantile* di percosse si basi su tale atteggiamento femminile.⁴⁶

Lasciamo perciò da parte le condizioni difficilmente dilucidabili del masochismo negli adulti e volgiamoci alle fantasie di percosse infantili nel sesso maschile. Qui l'analisi dei primi anni dell'infanzia ci permette di fare un'altra sorprendente scoperta: la fantasia cosciente, o capace di diventare cosciente, del venir picchiato dalla madre, non è primaria. Essa possiede uno stadio preliminare, invariabilmente inconscio, il cui contenuto è: "*Vengo picchiato da mio padre.*" Questo stadio preliminare corrisponde dunque effettivamente alla seconda fase della fantasia nella ragazza. La fantasia cosciente è ben nota: "*Vengo picchiato da mia madre*", sta al posto della terza fase nella ragazza, fase in cui, come si è detto, oggetto di percosse sono ragazzi sconosciuti. Non sono riuscito a dimostrare nel ragazzo uno stadio preliminare di natura sadica, paragonabile alla prima fase della ragazza, ma non intendo qui escludere nulla in modo definitivo giacché ammetto senz'altro che possano esistere tipi più complicati.

Il venir picchiato della fantasia maschile, come la chiamerò brevemente e spero in modo non equivoco, è altresì un essere amato in senso genitale, sia pure attenuato dalla regressione. La fantasia maschile inconscia non diceva dunque in origine: "*Vengo picchiato da mio padre*", come abbiamo indicato provvisoriamente testé, ma piuttosto: "*Vengo amato da mio padre.*" Attraverso i noti processi essa è stata trasformata nella fantasia cosciente: "*Vengo picchiato da mia madre.*" La fantasia di percosse del ragazzo è dunque sin da principio passiva ed è scaturita effettivamente dall'atteggiamento femminile verso il padre. Essa corrisponde inoltre, al pari della fantasia femminile (quella della ragazza), al complesso edipico, ma il parallelismo da noi atteso tra le due situazioni dev'essere abbandonato a favore di una comunanza diversa: *in entrambi i casi la fantasia di percosse deriva dall'attaccamento incestuoso al padre.*⁴⁷

Contribuirà a chiarire le cose se aggiungo qui le altre concordanze e discordanze riscontrate tra le fantasie di percosse nei due sessi. Nella ragazza la fantasia masochistica inconscia trae origine dall'impostazione edipica normale; nel ragazzo dall'impostazione edipica rovesciata, quella che assume il padre come oggetto d'amore. Nella ragazza la fantasia ha

uno stadio preliminare (la prima fase), in cui il picchiare compare nel suo significato indifferente e colpisce una persona odiata per gelosia; entrambe le cose mancano nel caso del ragazzo, anche se proprio questa differenza potrebbe essere abolita da un'osservazione più fortunata. Nel passaggio alla fantasia cosciente [della terza fase] che prende il posto della fantasia inconscia precedente, la ragazza tien fissa la persona del padre e in questo modo non muta il sesso della persona che picchia; muta invece la persona picchiata e il suo sesso per cui, alla fine, un uomo picchia più maschietti; il ragazzo, al contrario, muta la figura e il sesso di colui che picchia, sostituendo il padre con la madre, e tien fissa invece la propria persona, per cui alla fine la persona che picchia e quella picchiata sono di sesso diverso. Nella ragazza la situazione originariamente masochistica (passiva) è trasformata in virtù della rimozione in una situazione sadica il cui carattere sessuale è molto sfumato; nel ragazzo la situazione rimane masochistica e conserva, data la differenza di sesso tra la persona che picchia e quella che viene picchiata, maggior somiglianza con la fantasia originaria, intesa in senso genitale. Il ragazzo sfugge con la rimozione e l'elaborazione della fantasia inconscia alla propria omosessualità; il fatto sorprendente nella sua successiva fantasia conscia è che essa abbia per contenuto un atteggiamento femminile senza scelta d'oggetto omosessuale. La ragazza, invece, si sottrae mediante lo stesso processo all'esigenza della vita amorosa in generale, si fantastica uomo senza diventare essa stessa virilmente attiva e d'ora in poi guarda all'atto, che ne sostituisce un altro di natura sessuale, esclusivamente come spettatrice.

Siamo autorizzati a supporre che attraverso la *rimozione* della fantasia inconscia originaria non si produca un grandissimo mutamento. Tutto ciò che per la coscienza è rimosso e rimpiazzato da qualcos'altro viene serbato nell'inconscio e mantiene la propria capacità di produrre effetti. Diverso è l'esito della *regressione* a uno stadio precedente dell'organizzazione sessuale. Di questa regressione siamo indotti a pensare ch'essa muti anche la situazione esistente nell'inconscio. Pertanto, una volta avvenuta la rimozione, continua a sussistere per entrambi i sessi, nell'inconscio, non la fantasia (passiva) di essere amati dal padre, ma invece quella masochistica di essere da lui picchiati. Non mancano neppure indizi che testimoniano come la rimozione abbia raggiunto il suo scopo soltanto in modo assai incompleto. Il ragazzo, che certo voleva sfuggire alla scelta d'oggetto omosessuale e non ha cambiato il proprio sesso, si sente però donna nelle sue fantasie coscienti e fornisce le donne che picchiano di attributi e caratteristiche virili. La ragazza, che ha persino rinunciato al proprio sesso e che tutto sommato ha effettuato una rimozione più radicale, non si sbarazza tuttavia del padre, non si azzarda essa stessa a picchiare e, poiché si è trasformata in un ragazzo, fa sì che siano picchiati soprattutto dei ragazzi.

So che le differenze qui descritte in relazione alla fantasia di percosse nei due sessi non sono state chiarite a sufficienza, e tuttavia tralascio il tentativo di districare queste complicazioni inseguendone la dipendenza da altri fattori perché io stesso non considero esauriente il materiale d'osservazione di cui dispongo. Ma, giacché esso è qui, vorrei utilizzarlo per esaminare due teorie che, in contrasto tra loro, trattano entrambe del rapporto tra rimozione e carattere sessuale, e, ciascuna secondo il proprio punto di vista, lo rappresentano come un rapporto assai stretto. Premetto che le ho sempre ritenute entrambe inadeguate e fuorvianti.

La prima di queste teorie è anonima; mi fu esposta molti anni fa da un collega che allora era mio amico.⁴⁸ La sua grandiosa semplicità è talmente accattivante che ci si deve solo chiedere con meraviglia perché da allora essa si trovi rappresentata nella letteratura soltanto da sporadici accenni. Basandosi sulla costituzione bisessuale degli esseri umani, essa afferma che la lotta dei caratteri sessuali è in ogni singola persona il motivo della rimozione. Il sesso più fortemente sviluppato, il sesso dominante nell'individuo, avrebbe rimosso nell'inconscio la rappresentanza psichica del sesso soccombente. Il nucleo dell'inconscio, il rimosso, sarebbe dunque costituito in ogni essere umano dall'elemento sessuale antitetico che in lui è presente. Questa teoria può avere un significato concreto solo se determiniamo il sesso di un individuo attraverso la conformazione dei suoi genitali; altrimenti, infatti, il sesso più forte di un individuo diventa incerto, e corriamo il rischio di far derivare dal risultato dell'indagine ciò che deve servirci come suo punto di partenza. Ricapitolando brevemente, nell'uomo l'inconscio rimosso va fatto risalire a moti pulsionali femminili; viceversa nella donna.

La seconda teoria è di origine più recente;⁴⁹ essa concorda con la prima nel presentare ancora una volta la lotta tra i due sessi come elemento decisivo della rimozione. Per il resto deve necessariamente contrapporsi alla prima; le premesse alle quali si richiama non sono biologiche bensì sociologiche. Questa teoria della "protesta virile", formulata da Alfred Adler,⁵⁰ sostiene che ogni individuo si sforza di non rimanere nella inferiore "linea femminile" e tende verso la linea virile che è l'unica soddisfacente. In base a questa protesta virile Adler spiega in modo generalissimo sia la formazione del carattere sia quella della nevrosi. Ma purtroppo i due processi – che pure dovrebbero esser tenuti distinti –, sono separati in Adler con così scarsa chiarezza, e alla realtà della rimozione è attribuita comunque così poca importanza, che ci si espone al rischio di fraintendimenti se si tenta di applicare la dottrina della protesta virile alla rimozione. Secondo il mio parere, da questo tentativo dovrebbe risultare che la protesta virile, il volersi discostare dalla linea femminile, costituisce in tutti i casi il motivo della rimozione. L'elemento rimovente sarebbe perciò sempre un moto pulsionale maschile, quello rimosso un moto pulsionale femminile. Ma anche il

sintomo sarebbe allora il risultato di un impulso femminile, poiché non possiamo rinunciare al carattere peculiare del sintomo, alla tesi cioè che esso è un sostituto del rimosso fattosi largo a dispetto della rimozione.

Mettiamo dunque alla prova le due teorie, che hanno per così dire in comune la sessualizzazione del processo di rimozione, nel caso della fantasia di percosse qui studiata. La fantasia originaria: "Vengo picchiato da mio padre", corrisponde nel ragazzo a un'impostazione femminile e testimonia dunque la sua innata disposizione sessuale femminile. Quando tale fantasia soggiace alla rimozione, sembra aver ragione la prima teoria, che ha infatti enunciato la regola secondo cui l'elemento sessuale opposto coincide con il rimosso. Per la verità, poco concorda con la nostra attesa il fatto che ciò che risulta a rimozione avvenuta, vale a dire la fantasia conscia, dimostri a sua volta l'impostazione femminile, ora però rivolta verso la madre. Ma non vogliamo addentrarci in un dubbio proprio ora che la soluzione è così vicina. La fantasia originaria delle ragazze: "Vengo picchiata da mio padre" (vale a dire: amata) corrisponde certo, in quanto impostazione femminile, al sesso manifesto che prevale in loro; stando alla teoria, essa dovrebbe dunque sottrarsi alla rimozione, non avrebbe bisogno di diventare inconscia. In realtà però diventa inconscia e viene soppiantata da una fantasia conscia, che smentisce il carattere sessuale manifesto. Questa teoria è dunque inutilizzabile per la comprensione delle fantasie di percosse e da esse contraddetta. Si potrebbe obiettare che sono appunto ragazzi effeminati e ragazze mascoline che presentano queste fantasie di percosse e che subiscono queste traversie; o che l'insorgere della fantasia passiva nel ragazzo e la sua rimozione nella ragazza andrebbero ascritti a un tratto di femminilità nel ragazzo e di mascolinità nella ragazza. Potremmo anche concordare con questa concezione, ma la asserita relazione tra il carattere sessuale manifesto e la scelta dell'elemento destinato alla rimozione non sarebbe perciò meno insostenibile. In definitiva, ciò che vediamo è soltanto questo: nei maschi e nelle femmine compaiono moti pulsionali sia maschili che femminili, i quali possono parimenti diventare inconsci in virtù della rimozione.

Alla prova delle fantasie di percosse la teoria della protesta virile sembra reggere molto meglio. Tanto nel ragazzo quanto nella ragazza la fantasia di percosse corrisponde a un'impostazione femminile, vale a dire a un indugio sulla linea femminile, ed entrambi i sessi si affrettano a liberarsi di questa impostazione rimuovendo la fantasia. Per la verità la protesta virile sembra ottenere pieno successo soltanto nella ragazza, nella quale si produce un esempio davvero ideale di come agisce la protesta virile. Nel ragazzo il risultato non è del tutto soddisfacente, la linea femminile non viene abbandonata, nella sua fantasia masochistica cosciente il ragazzo non sta certo "sopra". Risponde dunque all'attesa suscitata dalla teoria se in questa fantasia riconosciamo un sintomo

generato dal fallimento della protesta virile. Certo ci disturba il fatto che anche la fantasia della ragazza, risultante dalla rimozione, abbia valore e significato di sintomo. Proprio qui dove la protesta virile ha raggiunto pienamente il suo scopo, non dovrebbero esserci le premesse per la formazione di sintomi.

Prima di ricavare da questa difficoltà la supposizione che tutto il modo di vedere della protesta virile è inadeguato ai problemi delle nevrosi e delle perversioni e che la sua applicazione a questi problemi è comunque infruttuosa, sarà meglio distogliere la nostra attenzione dalle fantasie passive di percosse per rivolgerla ad altre manifestazioni pulsionali della vita sessuale infantile che soggiacciono anch'esse alla rimozione. Nessuno può infatti dubitare che esistano anche desideri e fantasie i quali, sin dall'inizio, si attengono alla linea maschile e sono espressioni di moti pulsionali maschili, per esempio certi impulsi sadici o le voglie che il bambino nutre verso sua madre e che derivano dal normale complesso edipico. È altrettanto poco dubbio che anche questi desideri cadono preda della rimozione; quand'anche la protesta virile dovesse avere spiegato ben bene la rimozione delle fantasie passive che in seguito diventano masochistiche, proprio per questo diventerebbe inservibile per il caso opposto delle fantasie attive. Il che è come dire che la dottrina della protesta virile è assolutamente inconciliabile con la realtà della rimozione. Soltanto chi sia disposto a rigettare tutte le acquisizioni psicologiche alle quali siamo giunti a partire dalla prima cura catartica di Breuer e grazie ad essa,⁵¹ può attendersi che al principio della protesta virile spetti in futuro un significato qualsiasi nella dilucidazione delle nevrosi e delle perversioni.

La teoria psicoanalitica basata sull'osservazione tien saldo il principio che non è lecito sessualizzare i motivi della rimozione. Il nucleo dell'inconscio psichico è formato dall'eredità arcaica dell'uomo; cade preda del processo di rimozione tutto ciò che nel progredire verso successive fasi di sviluppo deve essere abbandonato perché inutilizzabile, inconciliabile con il nuovo e ad esso dannoso. Questa selezione riesce meglio con le pulsioni di un gruppo che con quelle dell'altro. Queste ultime, le pulsioni sessuali, riescono, in virtù di particolari condizioni che sono già state spesso illustrate,⁵² a mandare a monte gli intenti della rimozione e a farsi rappresentare comunque da formazioni sostitutive disturbanti. Per questo la sessualità infantile che soggiace alla rimozione è la forza motrice principale della formazione dei sintomi, e per questo la sua componente essenziale, il complesso edipico, è il complesso nucleare delle nevrosi.⁵³ Spero, con queste mie osservazioni, di avere destato l'attesa che anche le aberrazioni sessuali dell'età infantile, al pari di quelle dell'età adulta, si diramino dal medesimo complesso.⁵⁴

INTRODUZIONE AL LIBRO
"PSICOANALISI DELLE NEVROSI DI GUERRA"

1919

All'inizio del 1918 era apparso un libro di Ernst Simmel riguardante un fenomeno che durante il conflitto 1914-18 si era presentato in tutti gli eserciti combattenti: le cosiddette "nevrosi di guerra".

Le nevrosi di guerra rientrano nella categoria delle nevrosi traumatiche, e come queste sono costituite da un insieme di sintomi che insorgono o in seguito a traumi fisici minaccianti l'integrità personale, o a situazioni di pericolo generico anche solo potenziale.

Simmel nel suo libro *Kriegsneurosen und psychisches Trauma* (Monaco di Baviera 1918) si rifà alla dottrina psicoanalitica e illustra una tecnica terapeutica simile a quella del primo periodo della psicoanalisi (metodo catartico).

È dovuto molto al libro di Simmel, oltre che all'attività svolta in questo campo da Abraham e da Ferenczi, l'interesse suscitato nel 1918 nei paesi dell'Europa centrale per la psicoanalisi, a cui fu in gran parte dovuta la convocazione in settembre del quinto Congresso internazionale a Budapest.

Nei primi mesi del 1919 Ferenczi, Abraham e lo stesso Simmel, che durante il Congresso di Budapest avevano partecipato a un simposio sulle nevrosi di guerra, riunirono le loro relazioni in un libretto intitolato *Zur Psychoanalyse der Kriegsneurosen*, che inaugurò le pubblicazioni dell'Internationaler Psychoanalytischer Verlag (vedi l'*Introduzione* a questo volume). Ai saggi degli autori citati fu aggiunta una relazione che Jones aveva tenuto sullo stesso argomento nell'opposto campo bellico, a Londra il 9 aprile 1918.

Freud scrisse per il volume la presente *Introduzione* (*Einleitung*) che nel libro occupa le pp. 3-7. Ne è stato riprodotto il testo in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 252-55, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik* (1913-1926) (Vienna 1931), pp. 310-15, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), pp. 321-24.

Poiché nelle nevrosi di guerra sembra assente un fattore libidico come quello che dà luogo alle comuni nevrosi di traslazione, Freud affronta il problema di una interpretazione che possa presentarsi come comprensiva di entrambe le differenti specie di nevrosi, e utilizza a questo scopo il concetto di libido narcisistica che aveva sviluppato in *Introduzione al narcisismo* (1914, in OSF, vol. 7).

Sul tema delle nevrosi di guerra e del loro trattamento Freud tornerà in una memoria del 1920 pubblicata postuma: vedila in questo volume col titolo *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra*.

La presente traduzione è di Anna Maria Marietti.

Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"

Il piccolo libro sulle nevrosi di guerra (con cui la nostra *Internationale Psychoanalytische Bibliothek* apre le sue pubblicazioni) tratta di un tema che fino a poco tempo fa godeva del privilegio di una attualità estrema. Quando questo tema venne messo in discussione, nel quinto Congresso psicoanalitico (tenuto a Budapest nel settembre 1918), erano presenti alcuni rappresentanti ufficiali delle più alte istanze delle Potenze Centrali, ivi convenuti per prendere conoscenza delle comunicazioni e delle discussioni congressuali. Il promettente risultato di questo primo incontro fu l'impegno a istituire dei centri psicoanalitici dove medici opportunamente addestrati avrebbero avuto i mezzi e l'opportunità di studiare la natura di questi enigmatici disturbi e la possibilità di influenzarli terapeuticamente mediante la psicoanalisi. Ancor prima che questi propositi potessero essere messi in atto la guerra finì, le organizzazioni statali crollarono e l'interesse per le nevrosi di guerra lasciò il posto ad altre preoccupazioni. In ogni modo è significativo il fatto che con la cessazione delle condizioni determinate dalla guerra scomparve anche la maggior parte dei disturbi nevrotici che la guerra aveva provocato. Venne dunque meno, purtroppo, l'opportunità di studiare a fondo queste affezioni; anche se - dobbiamo aggiungere - ci auguriamo che essa non si ripresenti troppo presto.

Tuttavia, questo episodio che si è recentemente concluso, non è stato privo d'importanza per la diffusione della psicoanalisi. Anche quei medici che fino a quel momento si erano tenuti lontani dalle teorie psicoanalitiche sono venuti a contatto con esse quando, lavorando come medici militari, hanno dovuto occuparsi delle nevrosi di guerra. Dalla relazione di Ferenczi il lettore potrà apprendere con quali esitazioni e sotto quali travestimenti abbiano avuto luogo questi contatti. Alcuni dei fattori che la psicoanalisi aveva individuato e descritto da tempo nelle nevrosi del tempo di pace - l'origine psicogena dei sintomi, l'importanza dei moti pulsionali *inconsci*, la funzione che è assolta ai fini della risoluzione dei conflitti psichici dal tornaconto primario della malattia ("fuga nella malattia") - sono stati in tal guisa accertati anche nelle nevrosi di guerra, e riconosciuti quasi da tutti. I lavori di Simmel hanno anche mostrato i risultati positivi che si possono ottenere se i nevrotici di guerra sono trattati col metodo catartico, il quale, com'è noto, è stato il gradino preliminare della tecnica psicoanalitica. [Vedi sopra l'Avvertenza editoriale.]

Tuttavia, non necessariamente a questo primo avvicinamento alla

psicoanalisi va attribuito il valore di un tentativo di conciliazione o di attenuazione delle polemiche nei suoi confronti. Supponiamo che qualcuno fino a un certo momento abbia rifiutato una serie di affermazioni fra loro concatenate, e che improvvisamente si trovi nella situazione di doversi convincere della verità di una parte di questo insieme. Si potrebbe pensare che comunque il suo rifiuto diventerà meno reciso, che egli comincerà a esitare e a coltivare la rispettosa attesa che anche l'altra parte, sulla quale non ha ancora un'esperienza personale e non può quindi formulare un giudizio, possa rivelarsi ugualmente esatta.

Questa seconda parte della teoria psicoanalitica con cui lo studio delle nevrosi di guerra non è venuto a contatto mira a dimostrare che le forze motrici che si esprimono nella formazione dei sintomi sono di natura sessuale, e che le nevrosi nascono da un conflitto tra l'Io e le pulsioni sessuali che l'Io ripudia. Dove la "sessualità" va intesa nel senso allargato in cui è usato questo termine in psicoanalisi, e non va confusa con il più ristretto concetto di "genitalità". Ebbene, è verissimo, come osserva Ernest Jones nel suo contributo, che non si è ancora dimostrato che questa parte della teoria è valida nel caso delle nevrosi di guerra. I lavori che potrebbero provarlo non sono ancora stati avviati. Può darsi che le nevrosi di guerra siano un materiale che non si presta comunque a questa dimostrazione. Tuttavia gli oppositori della psicoanalisi, in cui l'avversione per la sessualità si è rivelata più forte della logica, si sono affrettati a proclamare che l'indagine sulle nevrosi di guerra ha definitivamente confutato questa parte della teoria psicoanalitica. Ma ragionando in questo modo hanno fatto una piccola confusione. Se è vero che l'indagine sulle nevrosi di guerra (che finora è stata molto poco approfondita) *non ha permesso di dimostrare* che la teoria sessuale delle nevrosi è *valida*, ciò è ben diverso dal dire che essa *ha permesso di dimostrare* che questa teoria *non è valida*.

Con l'aiuto di un atteggiamento imparziale e con un po' di buona volontà non dovrebbe essere difficile trovare la strada che porta a una maggiore chiarezza.

Nella misura in cui le nevrosi di guerra si distinguono da quelle comuni del tempo di pace per alcune specifiche peculiarità, esse vanno intese come delle nevrosi traumatiche la cui insorgenza è stata consentita o facilitata da un conflitto nell'Io. Il contributo di Abraham offre delle buone indicazioni sull'esistenza di questo conflitto nell'Io, che è stato riconosciuto anche dagli autori inglesi e americani citati da Jones. Tale conflitto si svolge tra il vecchio Io pacifico e il nuovo Io bellicoso del soldato, e diventa acuto non appena l'Io pacifico si rende conto di rischiare la vita per colpa della temerarietà del suo recente parassitico duplicato. Si può dire che il vecchio Io si protegge da un pericolo mortale con la fuga nella nevrosi traumatica, o anche che si difende dal nuovo Io di cui riconosce la minacciosità per la propria esistenza. L'esercito

nazionale sarebbe dunque la condizione, il terreno di coltura delle nevrosi di guerra; esse non avrebbero la possibilità di instaurarsi in un esercito di mercenari, fra i soldati di professione.

Per tutto il resto le nevrosi di guerra sono delle nevrosi traumatiche, che, com'è noto, si presentano anche in tempo di pace in seguito a esperienze spaventose o a gravi incidenti, senza alcun rapporto con un conflitto nell'Io.

La dottrina dell'etiologia sessuale delle nevrosi, o, come preferiamo chiamarla, la teoria libidica delle nevrosi, era stata in origine formulata solo per le nevrosi di traslazione del tempo di pace, e in relazione a questo tipo di nevrosi può essere dimostrata facilmente se ci si avvale della tecnica analitica. Tuttavia la sua applicazione a quelle altre affezioni che più tardi abbiamo raggruppato sotto la comune denominazione di nevrosi narcisistiche già incontra delle difficoltà. Una comune *dementia praecox*, una paranoia, una melanconia costituiscono in verità un materiale pochissimo idoneo a illustrare la validità della teoria libidica e a fungere da prima introduzione alla medesima; è questo il motivo per cui gli psichiatri, i quali non si occupano delle nevrosi di traslazione, non riescono ad accettarla di buon grado. Giacché la nevrosi traumatica (del tempo di pace) è sempre stata considerata come la più refrattaria da questo punto di vista, la comparsa delle nevrosi di guerra non ha introdotto alcun elemento nuovo nella situazione preesistente.

È stato possibile estendere la teoria libidica alle nevrosi narcisistiche solo in seguito all'introduzione del concetto di una "libido narcisistica", e cioè di un importo di energia sessuale che è legata all'Io stesso nel quale trova quello stesso appagamento che di solito solo l'oggetto riesce a dare; questo sviluppo perfettamente legittimo del concetto di sessualità promette di fare, per queste nevrosi più gravi e per le psicosi, tutto quello che ci si può aspettare da una teoria che procede per tentativi e su basi empiriche. Anche la nevrosi traumatica (del tempo di pace) si inserirà in questo contesto non appena otterremo qualche risultato apprezzabile dalle nostre ricerche sui rapporti che indubbiamente esistono fra spavento, angoscia e libido narcisistica. [Vedi oltre *Al di là del principio di piacere*, par. 2.]

Se le nevrosi traumatiche e le nevrosi di guerra parlano a voce altissima dell'influsso del pericolo mortale, mentre non parlano affatto o parlano in modo non abbastanza chiaro degli effetti prodotti dalla "frustrazione dell'amore", in compenso, nelle comuni nevrosi di traslazione del tempo di pace quel fattore che nella prima classe di nevrosi ha una parte così determinante non avanza alcuna pretesa etiologica. Si pensa addirittura che le nevrosi di traslazione siano favorite dall'eccessiva indulgenza, dalla vita facile e dall'inattività, con il che si rileva ancora una volta un interessante contrasto rispetto alle condizioni di vita in cui esplodono le nevrosi di guerra. Se seguissero

l'esempio dei loro avversari, gli psicoanalisti che costatano che i loro pazienti si sono ammalati in seguito a "frustrazione amorosa" (cioè perché le pretese della loro libido non sono state soddisfatte), dovrebbero affermare che non possono esistere le nevrosi da pericolo, o che i disturbi che appaiono dopo un grande spavento non costituiscono delle nevrosi. Naturalmente non si sono mai sognati di sostenere una cosa simile. Al contrario, essi sono lieti di cogliere l'opportunità che qui si presenta di unificare sotto un'unica ipotesi due ordini di fatti apparentemente divergenti. Nelle nevrosi traumatiche e di guerra l'Io dell'uomo si difende da un pericolo che lo minaccia dall'esterno, o che è incorporato in un modo di atteggiarsi dello stesso Io; nelle nevrosi di traslazione del tempo di pace l'Io considera la propria libido come un nemico le cui pretese gli appaiono minacciose. In entrambi i casi l'Io teme di essere danneggiato: qui dalla libido, là da forze esterne. Anzi, si potrebbe dire che nelle nevrosi di guerra - a differenza della pura nevrosi traumatica e analogamente a quanto accade nelle nevrosi di traslazione - ciò che si teme è a ben vedere un nemico interno. Le difficoltà teoretiche che ostacolano un'ipotesi unificante come questa non sembrano insuperabili; dopo tutto la rimozione che sta alla base di ogni nevrosi può a buon diritto essere definita come la reazione a un trauma, come una nevrosi traumatica elementare.

Da una lettera a Ferenczi del 12 maggio 1919 sappiamo che Freud, il quale era allora impegnato a comporre *Al di là del principio di piacere* (vedi oltre in questo volume), aveva deciso di rimandare alle vacanze estive il completamento del testo definitivo di tale opera, e aveva intanto ripreso in esame un vecchio manoscritto riguardante un argomento cui è fatto un rapido cenno nella nota 152 di *Totem e tabù* (1912-13, in OSF, vol. 7). Freud riscrisse l'articolo riesumato e lo intitolò *Das Unheimliche*. È difficile stabilire quanto nel testo definitivo corrisponda a quello originario e quanto invece costituisca una novità. Comunque, i riferimenti alla "coazione a ripetere" contenuti nel par. 2 furono senz'altro introdotti nel 1919, giacché tale concetto fu sviluppato soltanto in *Al di là del principio di piacere* che Freud stava allora scrivendo. Anche i riferimenti al problema del "doppio" sono probabilmente successivi all'epoca di *Totem e tabù* (1912-13), in quanto si richiamano allo scritto di O. Rank, *Der Doppelgänger*, che fu pubblicato su "Imago" alla fine del 1914.

Come Freud stesso dice nel primo paragrafo, l'aggettivo tedesco *unheimlich* non ha una parola che gli corrisponda perfettamente nella lingua italiana (come del resto in altre lingue). Si potrebbero usare volta a volta espressioni diverse, come inquietante, pauroso, sinistro, lugubre, sospetto eccetera. Si è qui preferito il termine *perturbante*.

Das Unheimliche è stato pubblicato su "Imago", vol. 5 (5-6), 297-324 (1919). È stato poi riprodotto in *Sammlung Kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 5 (Vienna 1922), pp. 229-73, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), pp. 369-408, in *Psychoanalytische Studien an Werken der Dichtung und Kunst* (Vienna 1924), pp. 99-138, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), pp. 229-68.

La presente traduzione riproduce con alcune modifiche la traduzione di Silvano Daniele già apparsa in S. Freud, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio* (Boringhieri, Torino 1969), vol. 1, pp. 269-307.

1.

È raro che lo psicoanalista si senta spinto verso ricerche estetiche, anche quando non si riduca l'estetica alla teoria del bello per descriverla, invece, come la teoria delle qualità del nostro sentire. Egli lavora su altri strati della vita psichica e ha ben poco a che fare con quei moti dell'animo – inibiti nella meta, sfumati e dipendenti da numerosissime costellazioni concomitanti – che costituiscono perlopiù la materia d'indagine propria dell'estetica. Può capitare tuttavia ch'egli debba interessarsi di tanto in tanto di una determinata sfera dell'estetica, e si tratta allora quasi sempre di alcunché di periferico, negletto dalla letteratura specialistica.

Un caso del genere è rappresentato dal “perturbante”.⁵⁵ Non c'è dubbio che esso appartiene alla sfera dello spaventoso, di ciò che ingenera angoscia e orrore, ed è altrettanto certo che questo termine non viene sempre usato in un senso nettamente definibile, tanto che quasi sempre coincide con ciò che è genericamente angoscioso. È lecito tuttavia aspettarsi che esista un nucleo particolare e tale da legittimare l'impiego di una particolare terminologia concettuale. Saremmo lieti di conoscere in cosa consista questo nucleo comune che consente appunto di sceverare, nell'ambito dell'angoscioso, un che di “perturbante”.

A questo proposito, nulla praticamente è rintracciabile nelle esaurienti esposizioni offerte dall'estetica, che preferisce occuparsi del bello, del sublime, dell'attraente – ossia dei moti dell'animo positivi e delle condizioni e degli oggetti che ad essi danno vita – piuttosto che dei sentimenti contrari a questi, repellenti e penosi. Nel quadro della bibliografia medico-psicologica non conosco altro che il saggio, succoso ma non esaustivo, di Jentsch.⁵⁶ Devo peraltro confessare che, per motivi facilmente immaginabili e attinenti ai tempi attuali,⁵⁷ non ho indagato a fondo nella bibliografia, specialmente in quella di lingua straniera, relativa al tema di questo mio piccolo contributo, il quale, pertanto, si presenta al lettore senza alcuna pretesa di priorità.

La difficoltà che emerge nello studio del perturbante, come sottolinea Jentsch a buon diritto, è che la sensibilità verso questa qualità del sentire è sollecitata in maniera diversissima da individuo a individuo. Anzi, l'autore del presente saggio deve accusare una sua particolare sordità in proposito, laddove occorrerebbe invece una ricettività particolarmente acuta. Da parecchio tempo non ha vissuto direttamente e non è venuto a conoscenza di nulla che potesse suscitare in lui l'impressione del perturbante, e perciò deve anzitutto trasporsi in questo sentimento

evocandone in sé la possibilità. Comunque, difficoltà di questo tipo si fanno sentire potentemente anche in molti altri ambiti dell'estetica: e quindi non dobbiamo rinunciare alla speranza di trovare dei casi in cui tale carattere viene riconosciuto dalla maggioranza della gente in maniera inequivocabile.

Le strade che possiamo imboccare sono due: esplorare il significato che l'evoluzione della lingua ha sedimentato nel termine "perturbante", oppure collazionare ciò che, riferito a persone e a cose, a impressioni sensoriali, a esperienze e situazioni, evoca in noi il senso del perturbante, per dedurre poi il carattere nascosto del perturbante da qualcosa che accomuni tutti questi casi. Voglio anticipare subito che entrambe le strade portano allo stesso risultato: il perturbante è quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare. Come questo sia possibile, in quali circostanze ciò che ci è consueto e familiare possa diventare perturbante, spaventoso, apparirà chiaro da quanto segue. Voglio far notare ancora che questa ricerca in realtà ha preso le mosse da una serie di casi singoli, e soltanto in seguito è stata convalidata dalle testimonianze dell'uso linguistico. La mia esposizione seguirà però il cammino inverso.

La parola tedesca *unheimlich* [perturbante] è evidentemente l'antitesi di *heimlich* [confortevole, tranquillo, da *Heim*, casa], *heimisch* [patrio, nativo], e quindi familiare, abituale, ed è ovvio dedurre che se qualcosa suscita spavento è proprio perché *non* è noto e familiare. Naturalmente, però, non tutto ciò che è nuovo e inconsueto è spaventoso, la relazione *non* è reversibile; si può dire soltanto che ciò che è nuovo diventa facilmente spaventoso e perturbante; alcune cose nuove sono spaventose, ma certo non tutte. Bisogna aggiungere qualcosa al nuovo e all'inconsueto perché diventi perturbante.

Jentsch tutto sommato si è fermato a questa relazione tra il perturbante e il nuovo, l'inconsueto. La condizione essenziale perché abbia luogo il senso del perturbante egli l'individua nell'incertezza intellettuale. Il perturbante sarebbe propriamente sempre qualcosa in cui per così dire non ci si raccapezza. Quanto più un uomo si orienta nel mondo che lo circonda, tanto meno facilmente riceverà un'impressione di turbamento [*Unheimlichkeit*] da cose o eventi.

È facile rendersi conto che questo contrassegno non è esauriente, e cercheremo quindi di andar oltre l'equazione: perturbante = inconsueto. Esaminiamo in primo luogo alcune lingue straniere. Ma i dizionari che andiamo sfogliando non ci dicono niente di nuovo, forse semplicemente perché noi stessi parliamo un'altra lingua. Anzi, l'impressione che ricaviamo è che in molte lingue manchi un termine che definisca questa particolare sfumatura dello spaventoso.

Devo alla cortesia del dottor Theodor Reik gli estratti seguenti:

LATINO (dizionario di K. E. Georges, 1898): un luogo “unheimlich”, *locus suspectus*; in un’ora “unheimlich” della notte, *intempesta nocte*.

GRECO (dizionari di Rost e di Schenkl): *xénos*, ossia straniero, estraneo.

INGLESE (dizionari di Lucas, Bellow, Flügel, Muret-Sanders): *uncomfortable, uneasy, gloomy, dismal, uncanny, ghastly*; detto di una casa, *haunted*; detto di un uomo, *a repulsive fellow*.

FRANCESE (Sachs-Villatte): *inquiétant, sinistre, lugubre, mal à son aise*.

SPAGNOLO (Tollhausen, 1889): *suspechoso, de mal aguëro, lúgubre, siniestro*.

L’italiano e il portoghese sembrano accontentarsi di parole che definiremmo piuttosto come circonlocuzioni.⁵⁸ Nell’arabo e nell’ebraico perturbante coincide con demoniaco, orrendo.

Torniamo quindi alla lingua tedesca. Nel vocabolario della lingua tedesca di Daniel Sanders troviamo alla parola “*heimlich*”⁵⁹ le indicazioni seguenti, che trascrivo qui integralmente e nelle quali metterò in rilievo questo o quel passo ponendolo in carattere corsivo: ⁶⁰

Heimlich, aggettivo (sostantivo *Heimlichkeit*, plur. *Heimlichkeiten*):

1. Anche *heimelich, heimelig*, che appartiene alla casa, non straniero, familiare, domestico, fidato e intimo, che rammenta il focolare ecc.

a) (Antiquato) appartenente alla casa, alla famiglia, oppure considerato come appartenentevi (cfr. lat. *familiaris*): *Die Heimlichen*, coloro che vivono nella stessa casa; *Der heimliche Rat* (Genesi, 41.45; 2 Samuele, 23.23; 1 Cronache, 12.25; Sapienza, 8.4), per il quale l’espressione consueta è *Geheimer Rat* [consigliere segreto].

b) Di animali: domestico, che si accosta fiducioso agli uomini, contrario di selvatico, per esempio: “Animali né selvatici né *heimlich*” ecc. “Animali selvatici... benché li si allevi *heimlich* e avvezzandoli alla gente.” “Questi animaletti, allevati fin da cuccioli tra gli uomini diventano completamente *heimlich*, amichevoli” ecc. - E ancora: “Così *heimlich* è (l’agnello), che prende il cibo dalla mia mano.” “La cicogna resta pur sempre un bell’uccello *heimelich*.”

c) Fidato, intimo, che rammenta il focolare; il grato senso di quieto appagamento ecc., senso di agio, di tranquillità e di sicura protezione, come quello che suscita la casa confortevole, raccolta nel suo recinto. “Ti senti ancora *heimlich* nel paese in cui gli stranieri dissodano i tuoi boschi?” “Essa non si sentiva troppo *heimlich* con lui.” “Per un alto sentiero *heimlich*, ombroso... lungo il ruscello che mormorava, frusciava e gorgogliava nel bosco.” “Distruggere la *Heimlichkeit* del paese natio.” “Non ho trovato facilmente un posticino così appartato e *heimlich*.” “Ce lo immaginavamo così comodo, così grazioso, così gradevole e *heimlich*.” “In quieta *Heimlichkeit*, circondato da angusti limiti.” “Una donna di casa avveduta, che con pochissimo sa creare una piacevole *Heimlichkeit* (intimità domestica).” “Tanto più *heimlich* gli riusciva ora l’uomo che poco prima gli era così estraneo.” “I possidenti protestanti non si sentono... *heimlich* tra i loro sudditi cattolici.” “Allorché ogni cosa diventa *heimlich* e sommessata, e soltanto la quiete serale spira alla tua cella.” “Quietamente e *heimlich*, non potevano desiderare posto migliore per riposare.” “Non si sentiva

affatto *heimlich*.” – Anche [nei composti]: “Il posto era così tranquillo, così solitario, così *schatten-heimlich* [confortevolmente ombreggiato].” “Le onde che fluivano e rifluivano, sognanti e *wiegenlied-heimlich* [fidenti come una ninnananna].” Confronta segnatamente *Unheimlich* [vedi oltre]. – Specialmente nella grafia sveva o svizzera, spesso trisillabico: “Come tornava a sentirsi *heimelich* Ivo alla sera, quando giaceva a casa sua.” “Nella casa mi ha colto un tale senso *heimelig*.” “La calda stanza, il meriggio *heimelig*.” “Questo è il vero *heimelig*, quando l’uomo sente col cuore quanto egli è poca cosa, e quanto grande è il Signore.” “Via via si diventò sempre più intimi e *heimelig* l’uno con l’altro.” “La cordiale *Heimeligkeit*.” “In nessun luogo mi troverò più *heimelich* di qui.” “Chi viene da lontano... non vive del tutto *heimelig* (a casa sua, in buon vicinato) tra la gente.” “La capanna dove un tempo era stato spesso seduto così *heimelig*, in piena gioia, nella cerchia dei suoi.” “Là il corno della guardia echeggia così *heimelig* dalla torre, là la sua voce invita con tono così ospitale.” “Ci si addormenta là così soavemente nel tepore, così miracolosamente *heim’lig*.” – *Quest’accezione avrebbe meritato di diventare generale, per evitare che il significato migliore del termine cadesse in disuso per via del facile scambio con 2* [vedi sotto]. Confronta: “‘Gli Zeck [nome di una famiglia] sono tutti *heimlich*’ ([sornioni] nel senso 2). – ‘*Heimlich?... Che cosa intendete con heimlich?*’ – ‘Ebbene... mi destano la stessa sensazione che provo di fronte a una fonte interrata o a uno stagno prosciugato. Non si può passarvi accanto senza aver sempre l’impressione che potrebbe tornare a comparire l’acqua.’ – ‘Noi lo chiamiamo *unheimlich*; Lei lo chiama *heimlich* [vedi sotto]. Dove trova Lei che questa famiglia abbia un qualcosa di nascosto, che non ispira fiducia?’” (Gutzkow).

d) Specialmente nella Slesia: allegro, sereno, detto anche del tempo.

2. Nascosto, tenuto celato, in modo da non farlo sapere ad altri o da non far sapere la ragione per cui lo si intende celare. Fare qualcosa *heimlich* (dietro le spalle di qualcuno); svignarsela *heimlich* [di nascosto]; convegni, appuntamenti *heimlich*; guardare con gioia maligna *heimlich*; sospirare, piangere *heimlich*; agire *heimlich*, come se si avesse qualcosa da nascondere; amore, amorazzo, peccato *heimlich*; parti *heimlich* (che la decenza impone di tener coperte) (1 Samuele, 5.6); lo stanzino *heimlich* (latrina) (2 Re, 10.27), anche: il seggio *heimlich* [la seggetta]; gettare in fosse, in *Heimlichkeiten*. – “Condusse *heimlich* [furtivamente] da Laomedonte le cavalle.” – “Tanto chiuso, *heimlich* [sornione], insidioso e maligno verso signori crudeli ... quanto aperto, libero, partecipe e servizievole verso l’amico sofferente.” “Devi ancora sapere ciò che per me è più santo *heimlich* [in segreto].” “L’arte *heimlich*” (la magia). “Là dove non è ammesso di ventilare le cose in pubblico, inizia la macchinazione *heimlich*.” “Libertà è la parola sussurrata *heimlich* dai cospiratori, il grido di guerra urlato dai sovvertitori dichiarati.” “Un’influenza santa, *heimlich*.” “Ho radici che sono *heimlich*, sono piantato profondamente nella terra.” “La mia malizia *heimlich*.” “Se non lo accetta apertamente e in coscienza, può afferrarlo *heimlich* e senza saperlo.” “Fece montare *heimlich* e in segreto telescopi acromatici.” “D’ora in avanti, voglio che non ci sia più niente di *heimlich* tra noi.” – Scoprire, palesare, tradire le *Heimlichkeiten* di qualcuno. “Ordire *Heimlichkeiten* dietro alle mie

spalle.” “Ai miei tempi avevamo il senso delle *Heimlichkeiten*.” “La *Heimlichkeit* e i bisbigli coperti dalla mano.” “Solo la mano del discernimento può sciogliere l’incantesimo impotente della *Heimlichkeit* (dell’oro nascosto).” “Di’ dove la nascondi ... in quale luogo di taciuta *Heimlichkeit*.” “Voi api che impastate il chiavistello delle *Heimlichkeiten*” (la cera da sigillo). “Esperto in rare *Heimlichkeiten*” (arti magiche).

Per i composti vedi sopra 1c, e così anche soprattutto per il contrario, “un-”: disagevole, che suscita trepidante orrore. “Gli apparve *unheimlich* come un fantasma.” “Le ore *unheimlich*, trepidanti della notte.” “Da tempo mi dava una sensazione *unheimlich*, anzi orripilante.” “Ora comincio a sentirmi *unheimlich*.” “Prova un orrore *unheimlich*.” “*Unheimlich* e rigido come una figura di pietra.” “La nebbia *unheimlich* chiamata fumo di capelli.” “Questi pallidi giovani sono *unheimlich* e ordiscono Dio sa che nefandezze.” “È detto *unheimlich* tutto ciò che dovrebbe restare ... segreto, nascosto, e che è invece affiorato” (Schelling). – “Velare il divino, circondarlo con una certa *Unheimlichkeit*.” – *Unheimlich* è inconsueto come contrario del significato 2.

In questa lunga citazione, la cosa più interessante per noi è che la parolina *heimlich*, tra le molteplici sfumature del suo significato, ne mostra anche una in cui coincide col suo contrario, *unheimlich*. Ciò che è *heimlich* diventa allora *unheimlich*; confronta l’esempio di Gutzkow: “Noi lo chiamiamo *unheimlich*; Lei lo chiama *heimlich*.” Comunque, siamo avvertiti che questo termine *heimlich* non è univoco, ma appartiene a due cerchie di rappresentazioni che, senza essere antitetiche, sono tuttavia parecchio estranee l’una all’altra: quella della familiarità, dell’agio, e quella del nascondere, del tener celato. Nell’uso corrente, *unheimlich* è il contrario del primo significato, e non del secondo. Sanders non ci dice se non si debba tuttavia ipotizzare una relazione genetica tra questi due significati. La nostra attenzione, per contro, è attirata da un’osservazione di Schelling, che contiene un’affermazione completamente nuova sul contenuto del concetto di *Unheimlich*, una novità che va certamente oltre la nostra aspettativa. *Unheimlich*, dice Schelling, è tutto ciò che avrebbe dovuto rimanere segreto, nascosto, e che è invece affiorato.

Parte dei dubbi così suscitati è chiarita dalle indicazioni contenute nel vocabolario tedesco di Jacob e Wilhelm Grimm:⁶¹

Heimlich, aggettivo e avverbio: *vernaculus, occultus*; medio-alto-tedesco, *heimelich, heimlich*.

(Pagina 874) In senso parzialmente diverso: “mi è *heimlich*, mi sta bene, non mi suscita timore”...

[3] b) *Heimlich* è anche il luogo libero dagli influssi dei fantasmi... (Pagina 875: ß) Familiare, amichevole, fidente.

4. Dal significato di “natale”, “domestico”, si sviluppa inoltre il concetto di: sottratto a occhi estranei, celato, segreto; concetto che si è venuto formando in molteplici relazioni...:

(Pagina 876) “a sinistra del lago (...) nel cuore (*heimlich*) del bosco c’è un prato” (Schiller, *Wilhelm Tell*, atto 1, scena 4)... licenza poetica, significato inconsueto nell’uso linguistico moderno... *Heimlich* è accostato a un verbo che indica l’azione del nascondere: “egli mi occulterà nel nascondimento (*heimlich*) del suo padiglione” (*Salmi*, 27.5)... Luoghi *heimlich* nel corpo umano, *pudenda*... “gli uomini che non morivano erano percossi sulle parti segrete (*heimlich*)” (1 *Samuele*, 5.12)...

c) Funzionari che impartiscono consigli importanti e da tener segreti in affari di Stato si chiamano consiglieri *heimlich*, ma l’aggettivo nell’uso odierno è sostituito da *geheim* (segreti)... “Faraone pose nome a Giuseppe ‘colui cui sono rivelati i segreti’ (consigliere *heimlich*)” (*Genesi*, 41.45).

(Pagina 878) 6. *Heimlich* quanto alla conoscenza: mistico, allegorico; un significato “*heimlich*”, *mysticus*, *divinus*, *occultus*, *figuratus*.

(Pagina 878) *Heimlich* ha diverso significato nell’accezione seguente: sottratto alla conoscenza, inconscio... *Heimlich* vale anche: chiuso, impenetrabile alla ricerca... “Anche tu l’hai notato. Non si fidano di noi; temono il volto *heimlich* del duca di Friedland” (Schiller, *L’accampamento di Wallenstein*, scena 2).

9. Il significato di “*nascosto*”, “*pericoloso*”, che affiora nel numero precedente, si sviluppa ulteriormente, sicché “*heimlich*” assume il significato abitualmente proprio a “*unheimlich*”: “a volte mi sento come un uomo che vaga nella notte e crede agli spettri; per lui ogni angolo è sinistro (*heimlich*) e dà i brividi” (Klinger, *Theater*, 3.298).

Heimlich è quindi un termine che sviluppa il suo significato in senso ambivalente, fino a coincidere in conclusione col suo contrario: *unheimlich*. *Unheimlich* è in certo modo una variante di *heimlich*. Paragoniamo questo risultato, non ancora completamente chiarito, con la definizione dell’*Unheimlich* data da Schelling. L’analisi singola dei casi in cui appare il “perturbante” ci renderà comprensibili questi accenni.

Se ora passiamo in rassegna le persone e le cose, le impressioni, gli eventi e le situazioni capaci di destare in noi con particolare forza e nitidezza il senso del perturbante, la prima cosa da fare è scegliere un esempio calzante. Jentsch ha rilevato come caso particolarmente adatto il “dubbio che un essere apparentemente animato sia vivo davvero e, viceversa, il dubbio che un oggetto privo di vita non sia per caso animato”, e si è richiamato all’impressione provocata da figure di cera, da pupazzi e da automi. Egli annovera in questa categoria il senso perturbante destato dagli attacchi epilettici e dalle manifestazioni di pazzia, in quanto fenomeni che suscitano nello spettatore il sospetto che processi automatici, meccanici, possano celarsi dietro l’immagine consueta degli esseri viventi. Ora, pur senza essere convinti del tutto di questa opinione di Jentsch, vogliamo tuttavia ricollegarci ad essa per la nostra ricerca personale, perché, nel brano che segue, egli richiama la nostra attenzione su un poeta che è riuscito come nessun altro a produrre effetti perturbanti.

“Uno degli espedienti più sicuri per provocare senza difficoltà effetti perturbanti mediante il racconto”, scrive Jentsch, “consiste nel tenere il lettore in uno stato d’incertezza sul fatto che una determinata figura sia una persona o un automa, facendo in modo, però, che questa incertezza non focalizzi l’attenzione del lettore, affinché costui non venga indotto ad analizzare subito la situazione e a chiarirla, perché in tal caso, come abbiamo detto, questo particolare effetto emotivo svanirebbe facilmente. E. T. A. Hoffmann ha effettuato a più riprese con successo questa manovra psicologica nei suoi racconti fantastici.”

Questa osservazione, senza dubbio esatta, si riferisce soprattutto al racconto *Il mago sabbiolino*,⁶² che fa parte della raccolta dei *Notturmi*,⁶³ e dal quale la figura della bambola Olimpia è passata nel primo atto dell’opera di Offenbach *I racconti di Hoffmann*. Devo dire però – e spero che la maggior parte dei lettori di questo racconto condividano il mio parere – che il motivo della bambola dotata di vita apparente, cioè di Olimpia, non è affatto il solo al quale si debba attribuire l’effetto incomparabilmente perturbante del racconto, e neppure quello a cui far risalire principalmente tale effetto. Non giova neppure, a questo effetto perturbante, che il narratore stesso volga leggermente al satirico l’episodio di Olimpia e lo usi per schernire la sopravvalutazione amorosa cui soggiace il giovane protagonista. Al centro del racconto si trova piuttosto un altro elemento, che è poi quello che dà il titolo al racconto e che viene costantemente richiamato nei passi decisivi: il motivo del

“mago sabbiolino” che strappa gli occhi ai bambini.

Nonostante la sua felicità presente, lo studente Nathaniel (dai cui ricordi d’infanzia prende le mosse il racconto fantastico) non può liberarsi dai ricordi legati alla morte misteriosa e spaventevole dell’amato padre. Certe sere la madre aveva l’abitudine di spedire i bimbi a letto di buon’ora con l’ammonimento: “Arriva il mago sabbiolino”; e il bambino udiva davvero ogni volta il passo pesante di un visitatore che, per quella sera, si accaparrava il padre. Interpellata sul mago sabbiolino, la madre ne negava l’esistenza: “Non è che un modo di dire”, affermava. Ma c’era una bambinaia in grado di dare notizie più precise: “È un uomo cattivo che viene dai bambini quando non vogliono andare a letto e getta loro negli occhi manciate di sabbia, tanto che gli occhi sanguinanti balzano fuori dalla testa. Allora li getta nel sacco e li porta nella mezzaluna e li dà da beccare ai suoi piccoli, che stanno nel nido e hanno il becco ricurvo come le civette, col quale squarciano gli occhi dei bambini cattivi.”

Sebbene il piccolo Nathaniel fosse abbastanza grande e intelligente per respingere questi particolari orripilanti attribuiti alla figura del mago sabbiolino, tuttavia la paura di quest’ultimo si radicò profondamente in lui. Stabili di appurare che aspetto avesse costui, e una sera in cui il “mago” era atteso si nascose nello studio del padre. Allora riconobbe nel visitatore l’avvocato Coppelius, una personalità repellente che i bambini cercavano di evitare quando, di tanto in tanto, era ospite a pranzo, e identificò questo Coppelius con il temuto mago sabbiolino. Ai fini degli sviluppi ulteriori di questa scena, il poeta insinua già un dubbio: siamo di fronte a un primo delirio del bambino in preda all’angoscia o a un resoconto che, nel mondo ove si svolge il racconto, dobbiamo considerare reale? Il padre e l’ospite si danno da fare intorno a un braciere fiammeggiante. Il piccolo, che sta spiando, quando ode Coppelius chiamare: “Occhi, qui! occhi, qui!”, si tradisce con un grido ed è afferrato da Coppelius, che vorrebbe, con granelli incandescenti tratti dalla fiamma, cospargere i suoi occhi per poi gettarli nel braciere. Il padre implora che gli occhi del figlio siano risparmiati. Un profondo svenimento e una lunga malattia concludono l’episodio. Coloro che hanno deciso di dare un’interpretazione razionalistica della figura del mago sabbiolino non mancheranno di riconoscere in questa fantasia del bambino l’influenza persistente del racconto fatto dalla bambinaia. Aniché granelli di sabbia, sono granelli incandescenti che debbono venir gettati negli occhi del fanciullo: in tutti e due i casi, lo scopo è di far balzar fuori gli occhi. Durante una visita successiva del “mago”, un anno dopo, il padre è ucciso da un’esplosione che ha luogo nello studio. L’avvocato Coppelius scompare senza lasciar traccia.

Divenuto ormai studente, Nathaniel crede di riconoscere la figura spaventevole della sua infanzia in un ottico ambulante italiano, Giuseppe

Coppola, che nella città universitaria gli offre in vendita degli occhiali da sole e, al suo rifiuto, ribatte: "Ah, niente occhiali, niente occhiali!... ho anche begli occhi, begli occhi!" Il raccapriccio dello studente si placa allorché gli "occhi" che l'ottico gli offre si rivelano innocui occhiali da vista. Egli compra da Coppola un cannocchiale tascabile e con questo comincia a scrutare nella casa di fronte, dove abita il professor Spallanzani e in cui scorge la bella figlia di costui, Olimpia, misteriosamente laconica e immobile. Ben presto se ne innamora così ardentemente da dimenticare la sua saggia e prosaica fidanzata. Ma Olimpia è un automa nel quale Spallanzani ha inserito il meccanismo e Coppola - il mago sabbiolino - gli occhi. Lo studente arriva mentre i due stanno litigando per la loro opera. L'ottico è riuscito a impossessarsi della bambola di legno priva degli occhi, e il meccanico, Spallanzani, getta sul petto di Nathaniel gli occhi sanguinanti di Olimpia che giacevano al suolo, e dice che Coppola li ha rubati a lui, Nathaniel. Costui viene colto da un nuovo attacco di follia nel cui delirio la reminiscenza della morte del padre si congiunge con la recente impressione: "Oh-oh-oh! Cerchio di fuoco, cerchio di fuoco! gira, cerchio di fuoco, allegro, allegro! Bambolina di legno, ehi, bella bambolina, gira!" Così dicendo, egli si getta sul professore, il presunto padre di Olimpia, con l'intenzione di strangolarlo.

Risollevatosi da una lunga, grave malattia, Nathaniel sembra finalmente guarito. Ha intenzione di sposare la sua fidanzata, che ha ritrovata. Un giorno attraversano la città: l'alta torre del palazzo comunale getta un'ombra gigantesca sulla piazza del mercato. La ragazza propone al fidanzato di salire sulla torre, mentre il fratello di lei, che accompagna la coppia, resta in strada. Giunti in cima alla torre, l'attenzione di Clara è attratta da qualcosa di strano che si muove sulla strada. Nathaniel osserva la stessa scena col cannocchiale di Coppola, che s'è ritrovato in tasca, è preso di nuovo dalla sua follia e, gridando: "Bambolina di legno, gira!", vuol gettare la ragazza nel vuoto. Richiamato dalle grida della fanciulla, il fratello la salva e si affretta a riportarla giù. In cima, intanto, l'invasato corre qua e là continuando a gridare: "Cerchio di fuoco, gira!", frase di cui conosciamo l'origine. Tra le persone che si affollano in basso spicca l'avvocato Coppelius, riapparso improvvisamente. Possiamo ammettere che sia stata la vista del suo approssimarsi a provocare lo scoppio di follia di Nathaniel. I presenti vogliono salire sulla torre per impadronirsi dell'invasato, ma Coppelius ride: "Aspettate, aspettate, verrà giù da solo!" D'improvviso Nathaniel si arresta, si avvede di Coppelius e si getta dalla ringhiera con un grido acutissimo: "Begli occhi, begli occhi!" Quando giace sul lastrico della strada con la testa squarciata, il mago sabbiolino è scomparso nella folla.

Questo breve riassunto non lascia certo sussistere alcun dubbio sul

fatto che il senso del perturbante sia legato direttamente alla figura del mago sabbiolino, ossia all'idea di vedersi sottratti gli occhi, e che un'incertezza intellettuale, come Jentsch la intende, non abbia niente a che vedere con questo effetto. Il dubbio concernente l'animazione, pur valido nel caso di Olimpia, la bambola, non entra minimamente in campo in quest'altro aspetto, più intenso, del perturbante. È vero, il narratore inizialmente desta in noi una sorta di incertezza impedendoci in un primo tempo, e certamente non senza intenzione, di indovinare se ci introdurrà nel mondo reale o in un mondo fantastico di sua invenzione. Egli ha il diritto incontestabile di fare o l'una o l'altra cosa, e se ha deciso per esempio di inscenare l'azione in un mondo popolato di spiriti, demoni e spettri, come ha fatto Shakespeare nell'*Amleto*, nel *Macbeth* e, in un altro senso, nella *Tempesta* e nel *Sogno d'una notte d'estate*, dobbiamo arrenderci alle sue intenzioni e considerare reale il mondo da lui ideato per tutto il tempo in cui gli dedicheremo la nostra attenzione. Ma, nel corso del racconto hoffmanniano, questo dubbio scompare; ci accorgiamo che il narratore vuole far sì che noi stessi guardiamo attraverso gli occhiali o il cannocchiale dell'ottico demoniaco, e che anzi, forse, il narratore stesso in prima persona ha guardato attraverso tale strumento. La conclusione della storia chiarisce definitivamente che l'ottico Coppola è *realmente* l'avvocato Coppelius⁶⁴ e quindi anche il mago sabbiolino.

Non è più questione, qui, di "incertezza intellettuale". Sappiamo ora che ciò che ci si vuole rappresentare non sono le fantasie di un folle dietro le quali ci sia dato di riconoscere, nella nostra razionalistica superiorità, le cose come stanno; e comunque l'impressione perturbante non è minimamente diminuita da questa chiarificazione. Una "incertezza intellettuale" non contribuisce quindi per nulla alla comprensione di questo effetto perturbante.

L'esperienza psicoanalitica ci avverte, invece, che siamo di fronte a una tremenda angoscia infantile, causata dalla prospettiva di un danno agli occhi o della loro perdita. Questa apprensione sussiste in molti adulti, i quali non temono alcuna lesione organica quanto quella che può colpire gli occhi. Del resto, non si usa forse dire che si custodirà qualcosa come la pupilla dei propri occhi? Lo studio dei sogni, delle fantasie e dei miti ci ha inoltre insegnato che la paura per gli occhi, l'angoscia di perdere la vista, è abbastanza spesso un sostituto della paura dell'evirazione. Anche l'autoaccecarsi di quel mitico criminale che fu Edipo non è altro che una forma mitigata della pena dell'evirazione, la sola che – secondo la legge del taglione – sarebbe stata adeguata al suo caso.⁶⁵

Si può cercare di rifiutare, in base a una mentalità razionalistica, questa derivazione del timore per gli occhi dalla paura dell'evirazione, e trovare comprensibile che un organo prezioso come l'occhio sia protetto da un grandissimo timore; addirittura – facendo un altro passo avanti – si

può affermare che dietro la paura dell'evirazione non si nasconde nessun segreto particolarmente profondo e nessun altro significato. Ma, così facendo, non si viene comunque a capo della relazione sostitutiva che pur si manifesta nel sogno, nella fantasia e nel mito tra occhio e membro virile, né si riesce a contrastare l'impressione che un sentimento particolarmente intenso e oscuro sorga proprio contro la minaccia di esser privati dell'attributo sessuale, e che solo questo sentimento conferisce risonanza all'idea della perdita di altri organi. Ogni dubbio ulteriore scompare poi quando si vengono a conoscere, dalle analisi compiute su nevrotici, le particolarità del "complesso di evirazione" e quando ci si rende conto che esso ha una parte straordinaria nella loro vita psichica.

Non consiglierai comunque a nessun avversario della concezione psicoanalitica di richiamarsi proprio al racconto hoffmanniano del *Mago sabbiolino* per sostenere che la paura per gli occhi è qualcosa di indipendente dal complesso di evirazione. Perché infatti, qui, questa paura viene posta in relazione strettissima con la morte del padre? Perché il mago sabbiolino compare ogni volta in veste di disturbatore dell'amore? È lui che divide l'infelice studente dalla fidanzata e dall'amico più caro, il fratello di lei, è lui che annienta il secondo oggetto del suo amore, la bella bambola di nome Olimpia, e, proprio quando il giovane sta per riunirsi felicemente con la sua Clara, che ha riconquistato, è lui che lo costringe al suicidio. Questi e molti altri tratti del racconto appaiono arbitrari e privi di un significato preciso se si respinge la relazione tra il timore per i propri occhi e l'evirazione, mentre diventano estremamente significativi se al mago sabbiolino si sostituisce il padre temuto, dal quale ci si aspetta l'evirazione.⁶⁶

Oseremmo dunque ricondurre l'elemento perturbante rappresentato dal mago sabbiolino all'angoscia propria del complesso di evirazione infantile. Ma non appena ci sfiora l'idea che un simile fattore infantile stia all'origine del sentimento perturbante, ci viene naturale tentare di attribuire la stessa genesi anche ad altri aspetti del perturbante. Nel *Mago sabbiolino* si trova l'altro motivo della bambola che sembra viva, già rilevato da Jentsch. Secondo questo studioso, una condizione particolarmente favorevole al sorgere di sentimenti perturbanti si verifica quando si desta un'incertezza intellettuale se qualcosa sia o non sia vivente, o quando ciò che è privo di vita si rivela troppo simile a ciò che è vivo. Si vede subito, però, che con le bambole non ci allontaniamo di molto dal mondo infantile. Ricordiamo che i bambini, nell'età dei loro primi giuochi, non distinguono nettamente ciò che è vivo da ciò che non lo è, e in particolare trattano volentieri le loro bambole come esseri viventi. Anzi, a volte, sentiamo raccontare da certe pazienti di essere state, ancora all'età di otto anni, persuase che bastasse rivolgere alle loro bambole uno sguardo particolare, il più possibile penetrante, perché

quelle diventassero vive. Anche qui, dunque, è facile dimostrare il fattore infantile; ma, cosa singolare, nel caso del mago sabbiolino si trattava del ridestarsi di un'antica angoscia infantile, mentre nel caso della bambola vivente l'angoscia non c'entra, la bimba non s'era spaventata alla vista della bambola che diventava viva, anzi forse aveva desiderato che ciò accadesse. La fonte del sentimento perturbante non sarebbe dunque in questo caso una paura infantile, bensì un desiderio infantile o anche semplicemente una credenza infantile. Sembra una contraddizione, ma è possibile che si tratti soltanto di una molteplicità, che potrebbe diventarci utile in seguito.

Hoffmann è un maestro ineguagliato del perturbante nell'ambito della letteratura. Il suo racconto *Gli elisir del diavolo*⁶⁷ rivela un complesso garbuglio di motivi romanzeschi ai quali saremmo tentati di attribuire l'effetto perturbante che scaturisce dalla narrazione. Il contenuto del racconto è troppo denso e intricato per tentare di darne un riassunto. Alla fine del racconto, quando al lettore vengono illustrate le premesse dell'azione che fino a quel momento erano state tenute celate, ciò che ne risulta per lui non è una dilucidazione bensì uno stato di completo smarrimento. Il narratore ha ammassato troppe cose simili tra loro, e benché l'impressione esercitata dall'insieme non ne soffra, ne soffre invece la comprensione. Bisogna accontentarsi di estrarre, tra i motivi che esercitano un effetto perturbante, quelli di maggior rilievo, per indagare se anch'essi possano esser ricondotti a fonti infantili. Tali sono il motivo del "sosia" in tutte le sue gradazioni e configurazioni, ossia la comparsa di personaggi che, presentandosi con il medesimo aspetto, debbono venire considerati identici; l'accentuazione di questo rapporto mediante la trasmissione immediata di processi psichici dall'una all'altra di queste persone - fenomeno che noi chiameremmo telepatia - così che l'una è compartecipe della conoscenza, dei sentimenti e delle esperienze dell'altra; l'identificazione del soggetto con un'altra persona sì che egli dubita del proprio Io o lo sostituisce con quello della persona estranea; un raddoppiamento dell'Io, quindi, una suddivisione dell'Io, una permuta dell'Io; un motivo del genere è infine il perpetuo ritorno dell'uguale,⁶⁸ la ripetizione degli stessi tratti del volto, degli stessi caratteri, degli stessi destini, delle stesse imprese delittuose, e perfino degli stessi nomi attraverso più generazioni che si susseguono.

Il motivo del sosia è stato oggetto di un esame approfondito in un lavoro omonimo di Otto Rank.⁶⁹ Si indagano colà le relazioni tra il sosia e l'immagine riprodotta dallo specchio, tra il sosia e l'ombra, il genio tutelare, la credenza nell'anima e la paura della morte, ma anche si mette chiaramente in luce la sorprendente storia dell'evoluzione di questo motivo. Il sosia rappresentava infatti, in origine, un baluardo contro la scomparsa dell'Io, una "energica smentita del potere della

morte" (Rank), e probabilmente il primo sosia del corpo fu l'anima "immortale". La creazione di un simile doppione, come difesa dall'annientamento, trova riscontro in quella raffigurazione del linguaggio onirico che ama esprimere l'evirazione mediante raddoppiamento o moltiplicazione del simbolo genitale:⁷⁰ essa diventa, nella civiltà dell'antico Egitto, la spinta all'arte di modellare l'immagine del defunto in un materiale che duri nel tempo. Ma queste rappresentazioni sono sorte sul terreno dell'amore illimitato per se stessi, del narcisismo primario che domina la vita psichica sia del bambino che dell'uomo primitivo, e, col superamento di questa fase, muta il segno del sosia, da assicurazione di sopravvivenza esso diventa un perturbante presentimento di morte.

La rappresentazione del sosia non scompare necessariamente insieme con questo narcisismo dei primordi; essa può acquisire infatti un contenuto nuovo traendolo dalle fasi di sviluppo successive dell'Io. Nell'Io prende forma lentamente un'istanza particolare, capace di opporsi al resto dell'Io, un'istanza che serve all'autosservazione e all'autocritica, che effettua il lavoro della censura psichica e che ci diventa nota come "coscienza morale". Nel caso patologico del delirio di essere osservati questa istanza si isola, si scinde dall'Io, diventa osservabile da parte del medico. Il fatto che esista una istanza del genere, che può trattare il resto dell'Io come un oggetto, il fatto cioè che l'uomo sia capace di autosservazione, consente di conferire un nuovo contenuto alla vecchia rappresentazione del sosia e di assegnarle compiti diversi e disparati, in primo luogo tutto ciò che all'autocritica appare come appartenente all'antico e superato narcisismo dei tempi remoti.⁷¹

Comunque, nell'idea del sosia, accanto a questo contenuto che la critica dell'Io reputa sconveniente, possono essere incorporate ogni sorta di possibilità non realizzate che il destino potrebbe tenere in serbo e alle quali la fantasia vuole ancora aggrapparsi, e inoltre tutte le aspirazioni dell'Io che per sfavorevoli circostanze esterne non hanno potuto realizzarsi, oltre a tutte le decisioni della volontà che sono state represses e che hanno prodotto l'illusione del libero arbitrio.⁷²

Tuttavia, dopo aver considerato la motivazione manifesta della figura del sosia, dobbiamo dirci che niente di tutto ciò ci rende comprensibile il senso di straordinario turbamento che promana da tale figura; inoltre, in base alla nostra conoscenza dei processi patologici della psiche, possiamo aggiungere che niente di questo contenuto potrebbe spiegare la tendenza difensiva mediante la quale esso viene proiettato fuori dell'Io come un che di estraneo. Dunque, il carattere perturbante del sosia può trarre origine soltanto dal fatto che il sosia stesso è una formazione appartenente a tempi psichici remoti e ormai superati, nei quali tale formazione aveva comunque un significato più amichevole. Il sosia è diventato uno spauracchio così come gli dei, dopo la caduta della loro

religione, si sono trasformati in demoni.⁷³

Le altre forme di turbamento dell'Io a cui ricorre Hoffmann sono facilmente classificabili in base al modello del motivo del sosia. Si tratta di un recedere a determinate fasi che il sentimento dell'Io ha percorso durante la sua evoluzione, di una regressione a tempi in cui non erano ancora nettamente tracciati i confini tra l'Io e il mondo esterno e tra l'Io e gli altri. Credo che questi motivi concorrano a produrre il senso del perturbante, anche se non è facile definire con precisione quale parte essi abbiano in questo processo.

Non tutti forse riconosceranno in un altro fattore, la ripetizione di avvenimenti consimili, una fonte del sentimento perturbante. Stando alle mie osservazioni, in determinate condizioni e combinata con circostanze particolari, essa evoca indubbiamente un sentimento del genere, che inoltre ci ricorda l'impotenza di certi stati onirici. Una volta, mentre percorrevo in un assolato pomeriggio estivo le strade sconosciute e deserte di una cittadina italiana, capilai in un quartiere sul cui carattere non potevano esserci dubbi. Alle finestre delle casette non si vedevano che donne imbellettate, e mi affrettai a svoltare appena possibile abbandonando la stradina. Ma, dopo aver vagato senza meta per un bel po', improvvisamente mi ritrovai nella medesima strada, dove la mia presenza incominciò ad attirare l'attenzione, e la mia rapida ritirata ebbe un'unica conseguenza: dopo qualche altro giro vizioso mi ritrovai per la terza volta nel medesimo luogo. A questo punto mi colse un sentimento che non posso definire altro che perturbante, e fui contento quando - rinunciando ad altri giri esplorativi - mi ritrovai nella piazza che avevo lasciato poco prima. Altre situazioni che con quella ora descritta hanno in comune il ritorno non intenzionale, ma che per tutto il resto sono completamente diverse, provocano cionondimeno questo stesso senso di impotenza e di turbamento. Ciò accade, per esempio, quando in una foresta montana ci si smarrisce magari perché sorpresi dalla nebbia, e, a dispetto di tutti gli sforzi per giungere a una strada segnata o almeno nota, si ritorna ogni volta nello stesso luogo, contraddistinto da una determinata conformazione. O quando si procede a tentoni in una stanza sconosciuta immersa nel buio cercando la porta o l'interruttore e, in questa ricerca, si torna a urtare per l'ennesima volta contro lo stesso mobile; va detto però che Mark Twain, esagerando grottescamente questa situazione, l'ha trasformata in un evento di irresistibile comicità.⁷⁴

Vi è poi un'altra serie di esperienze che ci permettono anch'esse di riconoscere senza fatica che soltanto il fattore della ripetizione involontaria rende perturbante ciò che di per sé sarebbe innocuo, insinuandoci l'idea della fatalità e dell'ineluttabilità laddove normalmente avremmo parlato soltanto di "caso". Così, per esempio, nessuno presta particolare attenzione se, depositando il soprabito al

guardaroba, si vede porgere una contromarca con un certo numero - mettiamo 62 - o se trova che la cabina che gli è stata assegnata sul battello porta questo numero. Ma l'impressione cambia se queste due circostanze, di per sé irrilevanti, si susseguono l'una all'altra e capita d'imbattersi nel numero 62 più volte nello stesso giorno; tanto più poi se si dovesse addirittura osservare che in tutto ciò che reca l'indicazione di un numero - indirizzi, camere d'albergo, posti in treno e così via - il numero che compare è sempre il medesimo, in tutto o in parte. Una cosa del genere la troveremmo "perturbante" e chi non fosse solidamente corazzato contro le tentazioni della superstizione si sentirebbe incline ad attribuire a questo ostinato ritorno del medesimo numero un significato misterioso, a vedervi magari un segno dell'età che gli sarà consentito di raggiungere.⁷⁵ La stessa cosa ci capiterebbe se, proprio mentre siamo impegnati nello studio delle opere del grande fisiologo Ewald Hering, a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, ricevessimo da paesi diversi due lettere firmate con questo stesso nome, mentre fino a quel momento non ci era mai successo di avere rapporti con altri che si chiamassero così. Uno scienziato d'ingegno ha intrapreso poco tempo fa il tentativo di subordinare coincidenze di questo tipo a determinate leggi,⁷⁶ il che dovrebbe cancellare la sensazione di turbamento che esse suscitano. Non oso dire se sia riuscito o meno nel suo intento.

Qui mi limito ad accennare al modo in cui il turbamento causato dal ritorno di eventi analoghi può essere fatto risalire alla vita psichica dell'infanzia, per il resto rinviando il lettore a una descrizione esauriente, già pronta, che ho inserito in un contesto diverso.⁷⁷ Intendo dire che nell'inconscio psichico è riconoscibile il predominio di una *coazione a ripetere* che procede dai moti pulsionali: questa coazione dipende probabilmente dalla natura più intima delle pulsioni stesse, è abbastanza forte da imporsi a dispetto del principio di piacere, fornisce a determinati aspetti della vita psichica un carattere demoniaco, si esprime ancora assai chiaramente negli impulsi dei bambini in tenera età e domina una parte di ciò che avviene durante il trattamento analitico dei nevrotici. L'insieme di queste considerazioni ci induce a supporre che sarà avvertito come elemento perturbante tutto ciò che può ricordare questa profonda coazione a ripetere.

Ora però mi sembra che sia giunto il momento di abbandonare queste disquisizioni, sulle quali è comunque difficile esprimere un giudizio, per cercare invece qualche esempio che presenti inequivocabilmente un carattere perturbante e dalla cui analisi sia lecito attendersi una parola definitiva sulla validità della nostra ipotesi.

Nell'*Anello di Policrate*⁷⁸ l'ospite si allontana inorridito perché nota che ogni desiderio dell'amico si realizza immediatamente e ogni sua preoccupazione viene istantaneamente scacciata dal fato. Per l'ospite

l'amico è diventato "perturbante", perché, come egli stesso ci informa, chi è troppo fortunato deve temere l'invidia degli dei; ma è una spiegazione, questa, che resta impenetrabile ai nostri occhi, essendo il suo significato velato dal linguaggio mitologico. Rifacciamoci perciò a un altro esempio tratto da situazioni molto meno eccezionali. Nel tracciare la storia clinica di un uomo affetto da nevrosi ossessiva, ho riferito che questo malato aveva trascorso una volta un certo periodo in un istituto idroterapico e che da questo soggiorno aveva tratto un grande giovamento.⁷⁹ Egli fu tuttavia tanto intelligente da attribuire questo successo non alle virtù curative dell'acqua, bensì alla posizione della sua camera, attigua a quella di una compiacente infermiera. Quando tornò per la seconda volta nell'istituto chiese che gli venisse assegnata la stessa camera, ma si sentì rispondere che era già occupata da un vecchio signore, e alla notizia sfogò il proprio malumore con queste parole: "Che gli venga un colpo!" Due settimane dopo il vecchio signore ebbe effettivamente un colpo. Per il mio paziente questa fu un'esperienza "perturbante". Tale impressione di turbamento sarebbe stata ancora più forte se tra quella esclamazione e l'infortunio fosse trascorso un periodo di tempo assai più breve, o se egli fosse stato in grado di riferire molte altre coincidenze simili. In effetti, portare queste conferme non gli creò il minimo imbarazzo; ma non lui soltanto, tutti i nevrotici ossessivi che ho studiato erano in grado di raccontare di sé cose analoghe. Essi non si sorprendevo affatto di incontrare regolarmente la persona alla quale avevano appena pensato, magari a distanza di un lungo periodo di tempo; era cosa consueta per loro ricevere al mattino una lettera da un amico quando, la sera prima, avevano detto: "È da un po' che non sento più parlare del tale"; e, soprattutto, era raro che si verificassero incidenti o casi di morte senza che poco prima ciò fosse loro balenato in mente. Esprimevano abitualmente questo dato di fatto con la massima semplicità, affermando di avere dei "presentimenti" i quali, "perlopiù", si rivelavano fondati.

Una delle forme più perturbanti e più diffuse di superstizione è la paura del "malocchio", di cui un oculista di Amburgo, Seligmann, ha fornito una trattazione approfondita.⁸⁰ Sulla provenienza di questa paura non sembra vi siano mai stati dubbi. Chi possiede qualcosa di prezioso e al tempo stesso di perituro teme l'invidia del prossimo, in quanto proietta sugli altri l'invidia che egli proverebbe se si trovasse al loro posto. Questi moti dell'animo si tradiscono con lo sguardo anche quando ci si vieta di esprimerli a parole, e, se vi è chi spicca tra gli altri per caratteristiche ben evidenti, specie se indesiderate, subito sorge il sospetto che la sua invidia raggiungerà un'intensità particolare e che questa intensità verrà poi anche mandata ad effetto. Si teme perciò un'intenzione segreta di nuocere e si suppone, basandosi su determinati indizi, che questa intenzione disponga anche della forza per attuarsi.

Gli esempi di perturbante che ho citati per ultimi dipendono da un principio che, accogliendo un suggerimento di un paziente,⁸¹ ho chiamato la “onnipotenza dei pensieri”. Ora non possiamo più dire di non sapere su che terreno ci stiamo muovendo. L'analisi dei casi in cui compare l'elemento perturbante ci ha ricondotti all'antica concezione del mondo propria dell'*animismo*; tale concezione era caratterizzata dagli spiriti umani che popolavano il mondo, dalla sopravvalutazione narcisistica dei propri processi psichici, dall'onnipotenza dei pensieri e dalla tecnica della magia che su questa onnipotenza era costruita, dall'attribuzione di poteri magici accuratamente graduati a persone e cose estranee (*mana*), nonché da tutte le creazioni con le quali il narcisismo illimitato di quella fase dell'evoluzione si opponeva alle esigenze irrecusabili della realtà. Sembra che noi tutti, nella nostra evoluzione individuale, abbiamo attraversato una fase corrispondente a questo animismo dei primitivi, che questa fase non sia stata superata da nessuno di noi senza lasciarsi dietro residui e tracce ancora suscettibili di manifestarsi, e che tutto ciò che oggi ci appare “perturbante” risponda alla condizione di sfiorare tali residui di attività psichica animistica e di spingerli a estrinsecarsi.⁸² E qui cadono opportune due osservazioni alle quali vorrei affidare il contenuto essenziale di questa piccola ricerca. Anzitutto, se la teoria psicoanalitica ha ragione di affermare che ogni affetto connesso con un'emozione, di qualunque tipo essa sia, viene trasformato in angoscia qualora abbia luogo una rimozione, ne segue che tra le cose angosciose dev'essercene un gruppo nel quale è possibile scorgere che l'elemento angoscioso è qualcosa di rimosso che *ritorna*. Questo tipo di cose angosciose costituirebbero appunto il perturbante, e non ha importanza sapere se ciò che ora è perturbante era fonte di angoscia fin dalle origini o era invece latore di un *altro* affetto. Secondariamente, se questa è realmente la natura segreta del perturbante, allora comprendiamo perché l'uso linguistico consente al *Heimliche* di trapassare nel suo contrario, l'*Unheimliche* (qui, par. 1): infatti questo elemento perturbante non è in realtà niente di nuovo o di estraneo, ma è invece un che di familiare alla vita psichica fin dai tempi antichissimi e ad essa estraniatosi soltanto a causa del processo di rimozione. Il rapporto con la rimozione ci chiarisce ora anche la definizione di Schelling [*ibid.*], secondo la quale il perturbante è qualcosa che avrebbe dovuto rimanere nascosto e che è invece affiorato.

Non ci resta altro, ora, che mettere alla prova quanto abbiamo acquisito applicandolo alla spiegazione di altri casi di perturbante.

A molti uomini appare perturbante in sommo grado ciò che ha rapporto con la morte, con i cadaveri e con il ritorno dei morti, con spiriti e spettri. Abbiamo visto [*ibid.*] che alcune lingue moderne non possono rendere le parole tedesche “una casa *unheimlich*” che con un'espressione [“a *haunted house*”] che noi renderemmo con la seguente

circonlocuzione: “una casa abitata dagli spettri”. A dire il vero avremmo potuto iniziare la nostra ricerca con questo esempio di perturbante, che è forse di tutti il più spiccato, ma non l’abbiamo fatto perché, in questo caso, il perturbante è troppo strettamente frammisto con l’orrido e coincide in parte con esso. Ma è raro trovare un ambito in cui il nostro modo di pensare e di sentire sia cambiato così poco dai tempi primordiali, in cui l’elemento antico si sia conservato così bene sotto una scorza sottile, come nella nostra relazione con la morte. Due fattori contribuiscono a determinare questa situazione di stallo: la forza delle nostre reazioni emotive originarie e la scarsa certezza delle nostre conoscenze scientifiche. La biologia non è ancora riuscita a decidere se la morte sia il destino ineluttabile di ogni essere vivente o soltanto un caso che si verifica di norma, ma che forse potrebbe essere evitato.⁸³ La proposizione: “Tutti gli uomini sono mortali” fa infatti bella mostra di sé nei trattati di logica come modello di asserzione universale, ma nessuna la considera tale e ora come in passato è estranea al nostro inconscio l’idea della nostra stessa mortalità. Le religioni continuano a contestare l’importanza di un fatto irrecusabile,⁸⁴ la morte individuale, e postulano la prosecuzione dell’esistenza oltre il termine della vita; i poteri statali giudicano impossibile conservare l’ordine morale tra i viventi se si rinuncia a correggere la vita terrena con un aldilà migliore; sui tabelloni delle nostre metropoli i manifesti annunciano conferenze in cui gli oratori vogliono insegnarci come metterci in contatto con le anime dei defunti, ed è innegabile che parecchi dei cervelli più fini e dei pensatori più acuti tra gli uomini di scienza hanno ritenuto, specie verso la fine della loro esistenza terrena, che tale rapporto sia possibile. Poiché quasi tutti noi su questo argomento abbiamo ancora la stessa mentalità dei selvaggi, non c’è neppure da stupirsi se il timore primitivo nei confronti dei morti è ancora così forte in noi e pronto a estrinsecarsi non appena qualcosa lo faccia affiorare. Probabilmente questo timore ha ancora il significato antico secondo cui il morto è diventato nemico dei sopravvissuti e mira a prenderli con sé come compagni della sua nuova esistenza. Potremmo chiederci piuttosto, data questa immutabilità del nostro atteggiamento verso la morte, che ne è della rimozione, il prodursi della quale è una condizione necessaria affinché l’elemento primitivo possa riemergere come alcunché di perturbante. Ma anche questa condizione sussiste: ufficialmente le persone cosiddette colte non credono più alla possibilità che i defunti diventino visibili in forma di spiriti, ne hanno collegato l’eventuale apparizione a condizioni insolite e raramente realizzabili; e l’atteggiamento emotivo verso il morto, originariamente ambivalente e ambiguo al massimo grado, si è andato smorzando, per gli strati superiori della vita psichica, nell’atteggiamento univoco della pietà.⁸⁵

A questo punto saranno sufficienti alcune integrazioni perché con

l'animismo, la magia e l'incantesimo, l'onnipotenza dei pensieri, la relazione con la morte, la ripetizione involontaria e il complesso di evirazione abbiamo più o meno esaurito l'ambito dei fattori che trasformano l'angoscioso in perturbante.

Anche di un uomo vivo diciamo che è perturbante, e precisamente quando gli attribuiamo cattive intenzioni. Ma questo non basta, dobbiamo ancora aggiungere che queste sue intenzioni di nuocerci si realizzeranno con l'aiuto di particolari poteri. Lo "iettatore"⁸⁶ è un buon esempio di questa figura perturbante viva nella superstizione dei popoli neolatini, che Albrecht Schäffer – con poetica intuizione e profonda comprensione psicoanalitica – ha trasformato in una figura simpatica nel suo libro *Josef Montfort* [1918]. Ma questi poteri segreti ci riportano sul terreno proprio dell'animismo. È il presentimento di questi poteri misteriosi che rende così perturbante Mefistofele agli occhi della pia Margherita:

*Sie fühlt, dass ich ganz sicher ein Genie,
Vielleicht wohl gar der Teufel bin...*

[Lei sente che io di certo un genio
sono, forse anche il Diavolo.]⁸⁷

L'effetto perturbante del mal caduco e della follia ha la stessa origine. Il profano vede qui l'estrinsecazione di forze che non aveva supposto di trovare nel suo prossimo, ma di cui è in grado di percepire oscuramente la presenza in angoli remoti della propria personalità. Con spirito consequenziale e sostanzialmente corretto dal punto di vista psicologico, il Medioevo aveva attribuito tutte queste manifestazioni morbide all'azione di demoni. E certo non mi stupirei di sentir dire che la psicoanalisi, la quale mira a mettere in luce queste forze occulte, è diventata a cagione di ciò essa stessa perturbante per molte persone. In un caso in cui riuscii a far guarire una ragazza inferma da molti anni – eppure la guarigione non fu molto rapida – ho sentito dire io stesso una cosa del genere dalla madre della ragazza molto tempo dopo la guarigione della figlia.

Membra staccate dal corpo, una testa mozzata, una mano recisa dal braccio come in una fiaba di Hauff,⁸⁸ piedi che danzano da soli come nel libro citato di Schäffer, sono tutte cose che hanno un che di straordinariamente perturbante, specie se ad esse si attribuisce, come in quest'ultimo esempio, anche un'attività indipendente. Sappiamo già che la sensazione di turbamento che queste cose suscitano deriva dalla loro prossimità al complesso di evirazione. Alcuni vorrebbero attribuire la palma del perturbante all'idea di venir seppelliti in stato di morte apparente. Sennonché la psicoanalisi ci ha insegnato che questa fantasia terrificante non è che la trasformazione di un'altra fantasia, che non

aveva in origine nulla di spaventevole, ma che era anzi il portato di una certa lascivia: mi riferisco alla fantasia della vita intrauterina.⁸⁹

Aggiungiamo ancora qualche considerazione generale che, a rigore, è già contenuta nelle nostre precedenti affermazioni sull'animismo e sulle modalità di lavoro dell'apparato psichico già sorpassate, ma che sembra meritare una particolare sottolineatura: e cioè che spesso e volentieri ci troviamo esposti a un effetto perturbante quando il confine tra fantasia e realtà si fa labile, quando appare realmente ai nostri occhi qualcosa che fino a quel momento avevamo considerato fantastico, quando un simbolo assume pienamente la funzione e il significato di ciò che è simboleggiato, e via di questo passo. Qui poggia anche buona parte del turbamento suscitato dalle pratiche magiche. L'elemento infantile, che domina anche la vita psichica dei nevrotici, è presente in questo caso come eccessiva accentuazione della realtà psichica rispetto alla realtà materiale, tratto questo che si ricollega all'onnipotenza dei pensieri. Durante la guerra mondiale, in pieno blocco, mi capitò nelle mani un numero della rivista inglese "Strand Magazine", nella quale, tra altri articoli abbastanza superflui, lessi il racconto seguente. Una giovane coppia va ad abitare in un appartamento ammobiliato in cui si trova un tavolo dalla forma strana, con cocodrilli intagliati nel legno. Ogni sera si diffonde nell'abitazione un puzzo insopportabile, caratteristico; nel buio i giovani inciampano contro qualcosa, credono di vedere un non so che di indefinibile che guizza sulla scala; per farla breve, sono portati a immaginare che, data la presenza del tavolo, la casa sia abitata da cocodrilli fantasma o che nell'oscurità i mostri di legno si animino, o cose del genere. Era una storia parecchio scipita, ma l'effetto perturbante che provocava era davvero notevole.

A conclusione di questa serie certo incompleta di esempi, dobbiamo citare un'esperienza che traiamo dal lavoro psicoanalitico e che, se non dipende da una coincidenza casuale, fornisce il più valido supporto alla nostra concezione del perturbante. Succede spesso che individui nevrotici dichiarino che l'apparato genitale femminile rappresenta per loro un che di perturbante. Questo perturbante (*Unheimliche*) è però l'accesso all'antica patria (*Heimat*) dell'uomo, al luogo in cui ognuno ha dimorato un tempo e che è anzi la sua prima dimora. "Amore è nostalgia",⁹⁰ dice un'espressione scherzosa, e quando colui che sogna una località o un paesaggio pensa, sempre sognando: "Questo luogo mi è noto, qui sono già stato" è lecita l'interpretazione che inserisce al posto del paesaggio l'organo genitale o il corpo della madre.⁹¹ Anche in questo caso, quindi, *unheimlich* è ciò che un giorno fu *heimisch* [patrio], familiare. E il prefisso negativo "*un*" è il contrassegno della rimozione.⁹²

Nel lettore che ha scorso ciò che abbiamo esposto finora saranno certamente già emersi dei dubbi ai quali dobbiamo ora permettere di organizzarsi e di esprimersi.

Può esser vero che l'*Unheimliche* sia lo *Heimliche-Heimische* che ha subito una rimozione e poi è ritornato, e che tutto ciò che è perturbante risponda a questa condizione. Ma, optando per questa soluzione, l'enigma del perturbante non sembra ancora risolto. Palesemente la nostra proposizione non è reversibile. Non tutto ciò che ricorda moti di desiderio rimossi e modi di pensare sorpassati dei primordi della storia individuale, nonché di quella collettiva, è per ciò stesso anche perturbante.

Non vogliamo neppure sottacere che per quasi ogni esempio atto a dimostrare il nostro asserto è possibile trovare un esempio analogo che lo contraddice. Per esempio, la mano troncata di cui si narra nella fiaba di Hauff *La storia della mano mozza* ha senza dubbio un effetto perturbante, che abbiamo fatto risalire al complesso di evirazione [vedi par. 2, in OSF, vol. 9]; ma nel racconto di Erodoto [Ib. 2,124] sul tesoro di Rampsinito, il ladrone che la principessa vuol trattenere per un braccio le riconsegna la mano mozza del fratello, e non credo di essere il solo a ritenere che questo particolare non provoca alcun effetto perturbante. Nell'*Anello di Policrate* [vedi sopra *ibid.*] il pronto adempimento dei desideri [dell'amico] ha indubbiamente su di noi lo stesso effetto perturbante che ha sul re d'Egitto [l'ospite]; eppure le nostre fiabe brulicano di desideri subitaneamente appagati, senza che in ciò vi sia nulla di perturbante. Nella fiaba dei *Tre desideri* la donna, ingolosita dal profumo di una salsiccia arrostita, si lascia indurre a dire che anche lei vorrebbe una salsiccia così: e subito la salsiccia compare nel piatto. Il marito, adirato, esprime il desiderio che la salsiccia possa appendersi al naso della sventata consorte: e hop! ecco che la salsiccia le ciondola dal naso. La scena è molto suggestiva, ma non ha nulla di perturbante. Le fiabe si pongono comunque e schiettamente sul terreno animistico dell'onnipotenza dei pensieri e dei desideri, eppure non saprei citare una sola vera favola in cui ciò generi alcunché di perturbante. Abbiamo visto che si ottiene un effetto più che mai perturbante quando cose, immagini e bambole senza vita si animano; ebbene, nelle favole di Andersen vivono gli oggetti di casa, i mobili, il soldatino di piombo, eppure non c'è niente, forse, di meno perturbante. Neppure possiamo sostenere che la bella statua di Pigmalione che prende vita eserciti un effetto perturbante.

Morte apparente e morti che risuscitano sono rappresentazioni

fortemente perturbanti, a quanto abbiamo appreso. Eppure fatti di questo genere sono oltremodo consueti, ancora una volta, nelle fiabe: chi oserebbe per esempio definire perturbante Biancaneve quando riapre gli occhi? Anche il ridestarsi di morti, per esempio nelle storie miracolose nel Nuovo Testamento, evoca sensazioni che non hanno nulla a che fare col perturbante. Il ritorno non intenzionale delle stesse cose, che ci ha fornito effetti perturbanti davvero indubitabili, in tutta una serie di casi serve invece ad altri intenti e provoca effetti completamente diversi: abbiamo già visto [vedi par. 2, in OSF, vol. 9] un caso in cui esso viene usato per provocare una sensazione di comicità, ed esempi di questo genere potremmo portarne a iosa; altre volte tale ritorno ha valore di rafforzamento e così via. E poi: da che cosa deriva il senso di turbamento causato dal silenzio, dalla solitudine, dall'oscurità? Non alludono forse questi elementi alla parte che ha il pericolo nella genesi del perturbante, sebbene siano proprio queste le condizioni che determinano più frequentemente nei bambini le manifestazioni di paura? E possiamo davvero trascurare del tutto l'elemento dell'incertezza intellettuale, dal momento che abbiamo ammesso la sua importanza per quanto vi è di perturbante in ciò che attiene alla morte? [vedi *ibid.*].

Dobbiamo dunque essere pronti ad ammettere che altre condizioni, oltre a quelle menzionate prima, sono determinanti perché sorga il sentimento perturbante. Si potrebbe dire, pertanto, che con la nostra prima messa a punto l'interesse psicoanalitico per il problema del perturbante è esaurito, e che quanto resta richiede probabilmente un'analisi estetica. Ma in tal caso spalancheremmo la porta al dubbio sul valore che può essere rivendicato dalla nostra concezione secondo cui il perturbante trae origine da qualcosa di familiare che è stato rimosso.

Un'osservazione può indicarci la strada per risolvere queste incertezze. Quasi tutti gli esempi che contraddicono alle nostre aspettative sono tratti dal regno della finzione, della poesia. È un avvertimento, questo, a tracciare una linea di demarcazione tra il perturbante che si sperimenta direttamente e il perturbante che ci si immagina soltanto, o del quale si sente parlare nei libri.

Il perturbante che noi sperimentiamo risponde a condizioni molto più semplici ma comprende un numero minore di casi. Io credo che esso si adatti senza fallo al nostro tentativo di soluzione, che possa cioè esser fatto risalire ogni volta a un elemento rimosso ma che ci era da sempre familiare. Tuttavia dobbiamo operare anche qui una distinzione importante e psicologicamente significativa del materiale, distinzione che comprenderemo meglio rifacendoci ad esempi appropriati.

Consideriamo il perturbante che compare nell'onnipotenza dei pensieri, nel subitaneo appagamento dei desideri, nelle forze nefaste occulte, nel ritorno dei morti. Non si può disconoscere la condizione che

determina in questi casi il senso del perturbante. Noi – o i nostri primitivi antenati – abbiamo ritenuto vere in passato tali possibilità, abbiamo creduto nella realtà di questi processi. Oggi non ci crediamo più, abbiamo *superato* questo modo di pensare, ma non ci sentiamo completamente sicuri di questi nuovi convincimenti, giacché le antiche credenze sopravvivono ancora in noi e stanno lì, in attesa di conferma. Ebbene, non appena nella nostra esistenza *si verifica* qualcosa che sembra convalidare questi antichi convincimenti ormai deposti, ecco che nasce in noi il senso del perturbante; ed è come se esprimessimo un giudizio del tipo: “Ma allora è vero che si può uccidere una persona col solo desiderio, che i morti continuano a vivere e diventano visibili nei luoghi in cui operarono in vita, e via di seguito!” Chi al contrario si è radicalmente e definitivamente liberato di queste convinzioni animistiche è insensibile al perturbante di questo tipo. La più straordinaria coincidenza tra desiderio e realizzazione, la più enigmatica ripetizione di episodi analoghi nello stesso luogo o alla stessa data, le più ingannevoli percezioni visive e i rumori più sospetti non gli causeranno alcuno smarrimento, non desteranno in lui traccia alcuna di quell’angoscia che può esser chiamata angoscia di fronte al “perturbante”. Si tratta qui dunque semplicemente di una faccenda che riguarda l’“esame di realtà”, di un problema attinente alla realtà materiale.⁹³

Le cose stanno altrimenti col perturbante che muove da complessi infantili rimossi, dal complesso di evirazione, da fantasie sul grembo materno e così via; sennonché esperienze reali che evocano questo tipo di perturbante non possono essere molto frequenti. Anche se il perturbante sperimentato direttamente rientra di solito nel primo gruppo,⁹⁴ sul piano teorico la distinzione tra i due tipi è estremamente significativa. Nel caso del perturbante proveniente da complessi infantili il problema della realtà materiale non si pone affatto, essendo il suo posto occupato dalla realtà psichica. Siamo di fronte all’effettiva rimozione di un contenuto⁹⁵ e al ritorno del rimosso, e non al fatto che si è smesso di *credere nella realtà* di quel contenuto. Potremmo dire che in un caso viene rimosso un certo contenuto rappresentativo, nell’altro la credenza nella sua realtà (materiale). Quest’ultima espressione, però, estende probabilmente l’uso del termine “rimozione” al di là dei suoi confini legittimi. È più corretto tener conto di una differenza psicologica che in questo caso è chiaramente avvertibile e dire che la condizione in cui si trovano i convincimenti animistici dell’uomo civile è quella dell’esser stati più o meno completamente *superati*. La nostra conclusione potrebbe dunque essere questa: il perturbante che si sperimenta direttamente si verifica quando complessi infantili *rimossi* sono richiamati in vita da un’impressione, o quando convinzioni primitive *superate* sembrano aver trovato una nuova convalida. Infine non dobbiamo far sì che la nostra predilezione per le soluzioni e le

esposizioni semplici e trasparenti ci trattenga dal confessare che non sempre è possibile tracciare, nell'esperienza vissuta, una netta linea di demarcazione tra i due tipi di perturbante di cui stiamo parlando. Se si pensa che i convincimenti primitivi sono intimamente correlati con i complessi infantili, e anzi, propriamente parlando, sono radicati in essi, il fatto che questi confini tendano a sfumarsi non susciterà grande stupore.

Il perturbante che appartiene al mondo della finzione letteraria - e cioè della fantasia e della poesia - merita invero d'esser considerato a parte. Anzitutto abbraccia un campo molto più vasto del perturbante che si sperimenta nella vita, comprende questo nella sua totalità e altre cose ancora, che nella vita vissuta non capitano mai. L'antitesi tra rimosso e superato non può essere trasferita nel perturbante poetico senza subire una profonda modificazione, perché il regno della fantasia presuppone, per affermarsi, che il suo contenuto sia esonerato dall'esame di realtà. La conclusione, che suona paradossale, è che *molte cose che sarebbero perturbanti se accadessero nella vita non sono perturbanti nella poesia, e che d'altra parte nella poesia, per ottenere effetti perturbanti, esistono una quantità di mezzi di cui la vita non può disporre.*

Tra le molte libertà concesse ai poeti c'è anche quella di scegliersi a loro capriccio il mondo che vogliono rappresentare, in modo che esso coincida con la realtà a noi consueta oppure se ne discosti per un verso o per l'altro. In ogni caso, noi li seguiamo. Il mondo della fiaba, per esempio, ha abbandonato fin da principio il terreno della realtà, professando apertamente le proprie convinzioni animistiche. Appagamenti di desideri, forze occulte, onnipotenza dei pensieri, animazione di ciò che è inanimato, tutte cose assolutamente consuete nelle fiabe, non possono produrre in esse alcun effetto perturbante, perché al fine della nascita del sentimento perturbante è necessario, come abbiamo visto, un dilemma relativo alla possibilità che le convinzioni superate e ormai ritenute indegne di fede si rivelino, nonostante tutto, rispondenti alla realtà; e questo è un problema che le premesse proprie del mondo della fiaba spazzano via interamente. Così la fiaba, che ha fornito la maggioranza degli esempi che contraddicono la nostra ipotesi relativa al perturbante, convalida la prima parte della nostra tesi: quella secondo cui nel regno della finzione letteraria non hanno effetto perturbante molte cose che certamente l'avrebbero se accadessero nella vita. Nella fiaba compaiono ancora altri elementi cui faremo brevemente cenno in seguito.

Ma il poeta può anche essersi creato un mondo che, meno fantastico di quello delle fiabe, si differenzia tuttavia dal mondo reale perché include esseri spirituali superiori, demoni o spiriti di defunti. Tali figure, se e fintantoché sono coerenti con le premesse di questa realtà poetica, perdono ogni connotato perturbante. Le anime dell'Inferno dantesco o le

apparizioni di spettri nell'*Amleto*, nel *Macbeth*, nel *Giulio Cesare* di Shakespeare possono essere fosche e spaventevoli quanto si vuole, ma non sono in definitiva più perturbanti delle serene divinità che popolano il mondo di Omero. Noi adeguiamo il nostro giudizio alle condizioni della realtà che il poeta si finge e trattiamo anime, spiriti e spettri come esistenze perfettamente valide, così come ci sentiamo noi nella realtà materiale. Anche in questo caso l'elemento perturbante ci viene risparmiato.

Le cose stanno altrimenti se il poeta si pone, a quanto ci è dato di vedere, sul terreno della realtà consueta. In questo caso egli fa proprie anche tutte le condizioni che nell'esperienza reale sono all'origine del sentimento perturbante, e quindi tutto ciò che ha effetto perturbante nella vita ce l'ha anche nella poesia. Ma in questo caso il poeta può anche accrescere e moltiplicare il perturbante ben oltre il limite consentito nell'esistenza reale, facendo succedere eventi che nella realtà non sperimenteremmo o sperimenteremmo solo molto di rado. Così facendo egli ci abbandona in certo qual modo alla superstizione che ritenevamo in noi superata, ci inganna promettendoci la realtà più comune che poi invece travalica. Noi reagiamo alle sue finzioni come reagiremmo a nostre esperienze personali; e quando ci accorgiamo dell'inganno è troppo tardi, il poeta ha già raggiunto il suo scopo ma, va detto, l'effetto che ha ottenuto non è puro. Permane in noi un senso di insoddisfazione, una sorta di astio per l'illusione che ha tentato di imporci, sensazioni che ho provato in modo particolarmente netto dopo la lettura del racconto *La profezia*⁹⁶ di Schnitzler e di analoghe produzioni letterarie che ammiccano alla sfera del meraviglioso. Tuttavia il poeta dispone di un altro mezzo ancora col quale può prevenire questa nostra ribellione e al tempo stesso perfezionare le condizioni che gli permettono di raggiungere i suoi scopi. Esso consiste nel tenerci celate per un bel po' le premesse che ha scelto per il mondo in cui si svolge la vicenda, o nell'evitare fino alla fine, con arte e malizia, ogni chiarimento decisivo in proposito. Tutto sommato però si attua qui il caso già citato prima: la finzione crea nuove possibilità di sentimenti perturbanti che non hanno riscontro nella vita vissuta.

A stretto rigore, tutte queste varietà si riferiscono esclusivamente al perturbante che sorge da ciò che è stato superato. Il perturbante derivante da complessi rimossi ha una maggiore resistenza e, a prescindere da un'unica condizione [vedi poco oltre], esercita il suo effetto nella poesia non meno che nella vita vissuta. L'altro perturbante, quello che promana da convincimenti ormai superati, estrinseca il proprio carattere nella vita vissuta e in quelle creazioni poetiche che si pongono sul terreno della realtà materiale, e può perdere invece questi caratteri nelle realtà fittizie create dal poeta.

È evidente che con queste considerazioni non pensiamo di aver

esaurito l'ambito delle libertà che sono concesse al poeta e dunque dei privilegi di cui gode la finzione letteraria nell'evocare e nell'inibire il senso del perturbante. Nei confronti della vita reale noi ci comportiamo generalmente in maniera uniformemente passiva e soggiaciamo all'influenza di ciò che accade. Nei confronti dell'artista, invece, siamo stranamente docili: mediante lo stato d'animo in cui ci traspone e le aspettative che desta in noi, l'artista può distogliere i nostri processi emotivi da un certo esito per dirigerli verso un esito diverso, e spesso può ricavare dallo stesso materiale effetti disparatissimi. Tutto ciò è noto da tempo ed è stato probabilmente valutato a fondo dagli specialisti di estetica. Quanto a noi, siamo stati trascinati in questo campo di ricerca senza una vera intenzione, cedendo alla tentazione di chiarire certi esempi che contraddicevano le nostre vedute sull'origine del perturbante. Perciò torneremo ora su alcuni di questi esempi.

Ci siamo domandati prima: perché la mano mozza che compare nella storia del tesoro di Rampsinito non ha lo stesso effetto perturbante che ha per esempio nella *Storia della mano mozza* di Hauff? La domanda ci sembra più significativa ora che abbiamo appurato che la refrattarietà del perturbante è maggiore quando esso ha la sua fonte in complessi rimossi. La risposta è facile: nel racconto di Erodoto noi siamo attratti non da ciò che prova la principessa bensì dalla superiore astuzia del ladrone. Può darsi che alla principessa non sia stato risparmiato il senso del perturbante, siamo persino disposti a credere che sia svenuta, ma, quanto a noi, questa sensazione non la proviamo affatto giacché non ci immedesimiamo in lei, bensì nell'altro personaggio. In virtù di un'altra costellazione, nella farsa di Nestroy che ha per titolo *Il dilaniato*,⁹⁷ l'impressione perturbante ci viene risparmiata quando l'evaso, che si considera un assassino, vede sorgere da ogni botola di cui solleva il coperchio il presunto spettro dell'assassinato e, in preda allo sgomento, esclama: "Eppure io ne ho ucciso *uno solo*! Che senso ha quest'orribile moltiplicazione?" Noi, che conosciamo i precedenti della scena, non condividiamo l'errore del "dilaniato" e per questo ciò che su di lui non può che avere un effetto perturbante, esercita invece su di noi un effetto comico irresistibile. Perfino uno spettro "reale" come quello che appare nel racconto *Il fantasma di Canterville* di Wilde⁹⁸ è costretto ad abbandonare tutte le sue pretese di suscitare almeno un senso di orrore, quando lo scrittore, per celia, ironizza su di lui e consente che sia schernito. Ciò prova quanto l'effetto emotivo possa essere indipendente dalla scelta del materiale nella sfera della finzione letteraria. Le fiabe non devono far paura, e quindi non devono neanche destare sentimenti perturbanti. Noi questa cosa la comprendiamo ed è per questo che sorvoliamo su quegli spunti che potrebbero dar luogo a qualcosa del genere.

Quanto alla solitudine, al silenzio e all'oscurità [vedi sopra] possiamo dire soltanto che sono veramente le situazioni alle quali è legata l'angoscia infantile di cui la maggior parte degli esseri umani non riesce a liberarsi mai completamente. La ricerca psicoanalitica si è occupata altrove di questo problema.[99](#)

APPENDICE

Estratto dal vocabolario della lingua tedesca di Daniel Sanders¹⁰⁰

Heimlich, a. (-keit, f. -en): **1.** auch Heimelech, heimelig, zum Hause gehörig, nicht fremd, vertraut, zahm, traut und traulich, anheimelnd etc. (a) (veralt.) zum Haus, zur Familie gehörig oder: wie dazu gehörig betrachtet, vgl. lat. familiaris, vertraut: Die Heimlichen, die Hausgenossen; Der heimliche Rath. 1. Mos. 41, 45; 2. Sam. 23, 23. 1 Chr. 12, 25. Weish. 8, 4., wofür jetzt: Geheimer (s. d **1.**) Rath üblich ist, s. Heimlicher – (b) von Thieren zahm, sich den Menschen traulich anschließend. Ggstz. wild, z. B.: Thier, die weder wild noch heimlich sind, etc. Eppendorf. 88; Wilde Thier ... so man sie h. und gewohnsam um die Leute aufzuecht. 92. So diese Thierle von Jugend bei den Menschen erzogen, werden sie ganz h., freundlich etc., Stumpf 608a etc. – So noch: So h. ist's (das Lamm) und frißt aus meiner Hand. Hölty; Ein schöner, heimelicher (s. c) Vogel bleibt der Storch immerhin. Linck, Schl. 146. s. Häuslich **1** etc. – (c) traut, traulich anheimelnd; das Wohlgefühl stiller Befriedigung etc., behaglicher Ruhe u. sichern Schutzes, wie das umschlossene, wohnliche Haus erregend (vgl. Geheuer): Ist dir's h. noch im Lande, wo die Fremden deine Wälder roden? Alexis H. 1, 1, 289; Es war ihr nicht allzu h. bei ihm. Brentano Wehm. 92; Auf einem hohen h-en Schattenpfade..., längs dem rieselnden rauschenden und plätschernden Waldbach. Forster B. 1, 417. Die H-keit der Heimath zerstören. Gervinus Lit. 5, 375. So vertraulich und h. habe ich nicht leicht ein Plätzchen gefunden. G[oethe], 14, 14; Wir dachten es uns so bequem, so artig, so gemüthlich und h. 15, 9; In stiller H-keit, umzielt von engen Schranken. Haller; Einer sorglichen Hausfrau, die mit dem Wenigsten eine vergnügliche H-keit (Häuslichkeit) zu schaffen versteht. Hartmann Unst. 1, 188; Desto h-er kam ihm jetzt der ihm erst kurz noch so fremde Mann vor. Kerner 540; Die protestantischen Besitzer fühlen sich ... nicht h. unter ihren katholischen Unterthanen. Kohl. Irl. 1, 172; Wenns h. wird und leise/die Abendstille nur an deiner Zelle lauscht. Tiedge 2, 39; Still und lieb und h., als sie sich/zum Ruhen einen Platz nur wünschen möchten. W[ieland], 11,144; Es war ihm garnicht h. dabei 27. 170, etc. – Auch: Der Platz war so still, so einsam, so schatten-h. Scherr Pilg. 1, 170; Die ab- und zuströmenden Fluthwellen, träumend und wiegenlied-h. Körner, Sch. 3, 320, etc. – Vgl. namentl. Un-h. – Namentl. bei schwäb., schwzr. Schriftst. oft dreisilbig: Wie 'heimelich' war es dann Ivo Abends wieder, als er zu Hause lag. Auerbach, D. 1, 249; In dem Haus ist mir's so heimelig gewesen. 4. 307; Die warme Stube, der heimelige Nachmittag. Gotthelf, Sch. 127, 148; Das ist das wahre Heimelig, wenn der Mensch so

von Herzen fühlt, wie wenig er ist, wie groß der Herr ist. 147; Wurde man nach und nach recht gemüthlich und heimelig mit einander. U. 1, 297; Die trauliche Heimeligkeit. 380, 2, 86; Heimelicher wird es mir wohl nirgends werden als hier. 327; Pestalozzi 4, 240; Was von ferne herkommt ... lebt gw. nicht ganz heimelig (heimatlich, freundnachbarlich) mit den Leuten. 325; Die Hütte, wo/er sonst so heimelig, so froh/ ... im Kreis der Seinen oft gesessen. Reithard 20; Da klingt das Horn des Wächters so heimelig vom Thurm/da ladet seine Stimme so gastlich. 49; Es schläft sich da so lind und warm/so wunderheimlig' ein. 23, etc. – Diese Weise verdiente allgemein zu werden, um das gute Wort vor dem Veralten wegen nahe liegender Verwechslung mit **2** zu bewahren. vgl.: 'Die Zecks sind alle h. (**2**)' H.? .. Was verstehen sie unter h.? ... Nun ... es kommt mir mit ihnen vor, wie mit einem zugegrabenen Brunnen oder einem ausgetrockneten Teich. Man kann nicht darüber gehen, ohne daß es Einem immer ist, als könnte da wieder einmal Wasser zum Vorschein kommen.' Wir nennen das un-h.; Sie nennen's h. Worin finden Sie denn, daß diese Familie etwas Verstecktes und Unzuverlässiges hat? etc. Gutzkow R. 2, 61.¹⁰¹ – (d) (s. c) namentl. schles.: fröhlich, heiter, auch vom Wetter, s. Adelung und Weinhold.

2. versteckt, verborgen gehalten, so daß man Andre nicht davon oder darum wissen lassen, es ihnen verbergen will, vgl. Geheim (**2**), von welchem erst nhd. Ew. es doch zumal in der älteren Sprache, z. B. in der Bibel, wie Hiob 11, 6; 15, 8; Weish. 2, 22; 1. Kor. 2, 7 etc., und so auch H-keit statt Geheimnis. Math. 13, 35 etc., nicht immer genau geschieden wird: H. (hinter Jemandes Rücken) Etwas thun, treiben; Sich h. davon schleichen; H-e Zusammenkünfte, Verabredungen; Mit h-er Schadenfreude zusehen; H. seufzen, weinen; H. thun, als ob man etwas zu verbergen hätte; H-e Liebschaft, Liebe, Sünde; H-e Orte (die der Wohlstand zu verhüllen gebietet). 1. Sam. 5, 6; Das h-e Gemach (Abtritt). 2. Kön. 10, 27; W[ieland], 5, 256 etc., auch: Der h-e Stuhl. Zinkgräf 1, 249; In Graben, in H-keiten werfen. 3, 75; Rollenhagen Fr. 83 etc.–Führte h. vor Laomedon/die Stuten vor. B[ürger], 161 b etc.–Ebenso versteckt, h., hinterlistig und boshaft gegen grausame Herren ... wie offen, frei, theilnehmend und dienstwillig gegen den leidenden Freund. Burmeister gB 2, 157; Du sollst mein h. Heiligstes noch wissen. Chamisso 4, 56; Die h-e Kunst (der Zauberei). 3, 224; Wo die öffentliche Ventilation aufhören muß, fängt die h-e Machination an. Forster, Br. 2, 135; Freiheit ist die leise Parole h. Verschworener, das laute Feldgeschrei der öffentlich Umwälzenden. G[oethe], 4, 222; Ein heilig, h. Wirken. 15; Ich habe Wurzeln/die sind gar h., /im tiefen Boden/bin ich gegründet. 2, 109; Meine h-e Tücke (vgl. Heimtücke). 30, 344; Empfängt er es nicht offenbar und gewissenhaft, so mag er es h. und gewissenlos ergreifen. 39, 33; Ließ h. und geheimnisvoll achromatische Fernröhre

zusammensetzen. 375; Von nun an, will ich, sei nichts H-es/ mehr unter uns. Sch[iller], 369 b.-Jemandes H-keiten entdecken, offenbaren, verrathen; H-keiten hinter meinem Rücken zu brauen. Alexis. H. 2, 3, 168; Zu meiner Zeit/befließ man sich der H-keit. Hagedorn 3, 92; Die H-keit und das Gepuschele unter der Hand. Immermann, M. 3, 289; Der H-keit (des verborgnen Golds) unmächtigen Bann/kann nur die Hand der Einsicht lösen. Novalis. 1, 69; /Sag'an, wo du sie ... verbirgst, in welches Ortes verschwiegener H. Sch[iller], 495 b; Ihr Bienen, die ihr knetet/der H-keiten Schloß (Wachs zum Siegeln). Tieck, Cymb. 3, 2; Erfahren in seltnen H-keiten (Zauberkünsten). Schlegel Sh. 6, 102 etc., vgl. Geheimnis L[essing], 10: 291 ff.

Zsstzg. s. **1** c, so auch nam. der Ggstz.: Un-: unbehagliches, banges Grauen erregend: Der schier ihm un-h., gespenstisch erschien. Chamisso 3, 238; Der Nacht un-h., bange Stunden. 4, 148; Mir war schon lang' un-h., ja graulich zu Muthe. 242; Nun fängts mir an, un-h. zu werden. G[oethe], 6, 330;... Empfindet ein u-es Grauen. Heine, Verm. 1, 51; Un-h. und starr wie ein Steinbild. Reis, 1, 10; Den u-en Nebel, Haarrauch geheiß. Immermann M., 3, 299; Diese blassen Jungen sind un-h. und brauen Gott weiß was Schlimmes. Laube, Band. 1, 119; Un-h. nennt man Alles, was im Geheimnis, im Verborgnen ... bleiben sollte und hervorgetreten ist. Schelling, 2, 2, 649 etc. - Das Göttliche zu verhüllen, mit einer gewissen U-keit zu umgeben 658, etc.-Unüblich als Ggstz. von **(2)**, wie es Campe ohne Beleg anführt.

PREFAZIONE A "IL RITO RELIGIOSO: STUDI PSICOANALITICI"
DI THEODOR REIK

1919

PUBBLICAZIONE E PREMIAZIONE DI LAVORI PSICOANALITICI

1919

NECROLOGIO DI J. J. PUTNAM

1919

NECROLOGIO DI VICTOR TAUSK

1919

Prefazione a "Il rito religioso: studi psicoanalitici" di Theodor Reik

Nello scrivere la prefazione (*Vorrede*) a Theodor Reik, *Probleme der Religionspsychologie, I Teil: Das Ritual* (Internationaler psychoanalytischer Verlag, Lipsia e Vienna 1919), la cui seconda edizione fu pubblicata dallo stesso editore nel 1928 col titolo *Das Ritual: Psychoanalytische Studien*, Freud ha tracciato una breve rassegna dei fattori per cui la psicoanalisi da tecnica per la terapia delle nevrosi era finita col diventare una dottrina psicologica riguardante anche le più alte manifestazioni della psiche umana delle persone normali, e addirittura di quelle supernormali. Nella traduzione di Franco Ferrarotti il libro di Reik è stato pubblicato in Italia col titolo *Il rito religioso: studi psicoanalitici* (Boringhieri, Torino 1977).

Lo scritto di Freud è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 256-60; e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), pp. 325-29.

La presente traduzione è di Renata Colorni.

Pubblicazione e premiazione di lavori psicoanalitici

Col titolo *Internationaler Psychoanalytischer Verlag und Preiszuteilungen für psychoanalytische Arbeiten*, Freud pubblicò questa nota nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 5, 137 (1919) (riprodotta in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), p. 333). In essa viene data notizia della costituzione dell'Internationaler psychoanalytischer Verlag (vedi la *Introduzione* al presente volume e più avanti nel necrologio di von Freund) e della assegnazione di due premi per opere di argomento psicoanalitico.

Come risulta da una nota pubblicata successivamente nella "Internationale Zeitschrift" (vol. 7, p. 381) nel 1921 il premio per la psicoanalisi medica fu assegnato ad A. Stürcke e quello per la psicoanalisi applicata a G. Róheim. Sulla stessa rivista (vol. 8, p. 527) comparve verso la fine del 1922 l'annuncio, firmato da Freud, che al settimo Congresso internazionale di Berlino era stata stanziata la somma di 20 000 marchi per un'opera sul seguente tema: "Il rapporto fra tecnica analitica e teoria analitica". La giuria per l'assegnazione del premio sarebbe stata formata da Freud, Abraham e Eitingon. Il concorso andò deserto ma il tema fu discusso in un simposio che si tenne nel 1924 durante l'ottavo Congresso internazionale di Salisburgo.

La traduzione è di Anna Maria Marietti.

Necrologio di J. J. Putnam

Il necrologio, firmato *Der Herausgeber* ("Il Direttore"), fu pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 5, 136 (1919) ed è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 276, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), p. 315. La traduzione è di Anna Maria Marietti.

Necrologio di V. Tausk

Il necrologio, firmato *Die Redaktion* ("La redazione") fu pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 5, 225 (1919) ed è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 277, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), p. 316. La traduzione è di Anna Maria Marietti.

*Prefazione a “Il rito religioso: studi psicoanalitici”
di Theodor Reik*

La psicoanalisi nacque da necessità mediche, ebbe origine dall'esigenza di aiutare quei malati di nervi ai quali né il riposo, né le tecniche idroterapeutiche, né il trattamento elettrico erano riusciti a portare alcun sollievo. Un'esperienza davvero notevole di Josef Breuer¹⁰² aveva destato la speranza di poter recare a questi malati un aiuto tanto maggiore quanto più profondamente si fosse riusciti a penetrare l'origine, fino ad allora inesplorata, dei loro sintomi morbosi. Tecnica in origine puramente medica, la psicoanalisi fu dunque volta fin dall'inizio alla ricerca e al palesamento di nessi nascosti e di vasta portata.

Nel suo ulteriore sviluppo la psicoanalisi si distolse a tal punto dallo studio delle determinanti somatiche della sofferenza nervosa che i medici ne rimasero sconcertati. In compenso le toccò di occuparsi di tutta quanta la tematica psichica che pervade l'esistenza umana, compresa quella delle persone sane, normali, e più che normali. Dovette così interessarsi ad affetti e passioni, soprattutto a quelli che i poeti non si stancano di illustrare e magnificare nelle loro opere, e cioè agli affetti della vita amorosa; ebbe modo di appurare inoltre la potenza dei ricordi, l'insospettata importanza dei lontani anni infantili per la configurazione della successiva personalità adulta, la forza dei desideri che falsificano i giudizi della gente e prescrivono percorsi ben precisi alle umane aspirazioni.

Per un certo periodo la psicoanalisi sembrò destinata a calarsi completamente nella psicologia senza riuscire a indicare la ragione per cui la psicologia del malato differisce da quella della persona normale. Ma sul suo cammino si imbatté nel problema del sogno, che è un prodotto psichico anomalo creato dalle persone normali in condizioni fisiologiche regolarmente ricorrenti. Ebbene, nel risolvere l'enigma del sogno, la psicoanalisi scoprì nella psiche *inconscia* il terreno comune in cui hanno radice gli impulsi psichici più elevati e quelli più infimi, e da cui si sviluppano sia le prestazioni psichiche assolutamente normali sia quelle più morbosamente stravaganti. A questo punto il quadro dell'ingranaggio psichico cominciò a farsi sempre più nitido e completo: oscure forze pulsionali che traggono origine dalla sfera organica e tendono a mete loro connaturate, e, al di sopra di esse, un'istanza formata da strutture appartenenti a un livello superiore di organizzazione psichica (punti fermi acquisiti progressivamente dagli uomini sotto l'incalzare della storia del genere umano); tali strutture hanno inglobato determinate componenti dei moti pulsionali succitati, le

hanno ulteriormente plasmate o hanno loro assegnato mete più elevate, tenendole comunque avvinte con solidi legami e manipolandone le forze motrici in vista dei propri intenti. Un'altra parte di questi stessi moti pulsionali elementari è stata invece ripudiata, perché ritenuta inservibile, da tale organizzazione superiore, che ci è nota come l'Io; ciò è accaduto perché questi moti pulsionali non sono riusciti a inserirsi nell'unità organica dell'individuo, oppure perché si sono ribellati alle sue finalità di incivilimento. L'Io non è in grado di estirpare queste forze psichiche che non gli si sono sottomesse, ma se ne distoglie, le abbandona a un livello psicologico estremamente primitivo, si difende dalle loro pretese mediante energiche formazioni protettive e strutture psichiche di contrasto, oppure cerca di venirne a capo mediante soddisfacenti sostitutivi. Indomite e indistruttibili, se pur impossibilitate a estrinsecarsi in qualsiasi tipo di attività, queste pulsioni cadute in preda alla *rimozione* e la loro rappresentanza psichica primitiva costituiscono il mondo psichico sotterraneo, il nucleo del vero e proprio *inconscio*, sempre pronte a far valere le loro pretese e a conquistarsi in un modo o nell'altro il soddisfacimento. Da qui deriva la labilità della nostra orgogliosa sovrastruttura psichica, il farsi avanti di notte, nei sogni, del proibito e del rimosso, e la nostra tendenza a cader vittime della nevrosi e della psicosi non appena il rapporto di forze tra l'Io e il rimosso si modifica a sfavore dell'Io.

Ma bastò portare avanti la riflessione ancora di un passo per rendersi conto che una simile concezione della vita psichica umana non poteva restar confinata al solo ambito del sogno e delle malattie nervose. Se era riuscita a cogliere qualcosa di vero, tale concezione non poteva non risultare valida anche per l'accadere psichico normale, e perfino le produzioni più elevate dello spirito umano dovevano lasciar trasparire un rapporto con gli elementi rintracciati nell'ambito della patologia, con la rimozione, con gli sforzi per padroneggiare l'inconscio, con le possibilità di soddisfacimento delle pulsioni primitive. Da quel momento in avanti divenne una tentazione irresistibile, un imperativo scientifico, applicare i metodi esplorativi della psicoanalisi in campi lontanissimi dal suo terreno d'origine, ovverosia alle più svariate scienze dello spirito. Del resto, dallo stesso lavoro psicoanalitico sui malati venivamo incessantemente rinviati a questo nuovo compito, giacché non potevamo contestare che le singole configurazioni nevrotiche lasciavano cogliere consonanze fortissime con le creazioni più apprezzate della nostra civiltà. L'isterico è indubitatamente un poeta, anche se dà una raffigurazione essenzialmente *mimica* alle sue fantasie, senza curarsi che gli altri le comprendano; il cerimoniale e i divieti del nevrotico ci costringono a ritenere che egli si sia creato una religione privata, e perfino le formazioni deliranti del paranoico rivelano una sgradita somiglianza esterna e un'affinità interna con i sistemi dei nostri filosofi. Non ci si può

sottrarre all'impressione che, in guisa *asociale*, questi malati tentino di risolvere i loro conflitti e di placare le loro impellenti esigenze e che, se questi stessi tentativi fossero compiuti in modo da ottenere il consenso unanime di più persone, allora si chiamerebbero poesia, religione e filosofia.

Nel 1913 Otto Rank e Hanns Sachs hanno raccolto in un libro estremamente succoso i risultati ottenuti fino a quel momento dall'applicazione della psicoanalisi alle scienze dello spirito.¹⁰³ La mitologia, la storia letteraria e quella delle religioni apparvero i territori più facilmente accessibili. Per quanto riguarda il mito, non è ancora stata trovata la formula definitiva che indichi come esso possa esser collocato in questo contesto. In un voluminoso libro sul complesso dell'incesto, Otto Rank¹⁰⁴ ha reso testimonianza di un fatto sorprendente, e cioè che, in specie per la poesia drammatica, la scelta del materiale è prevalentemente determinata dall'ambito dei fenomeni che la psicoanalisi ha chiamato complesso edipico; ha dimostrato inoltre che, attraverso l'elaborazione di questo complesso, il quale viene modificato, deformato e dissimulato in guise molteplici e svariatissime, il poeta cerca di risolvere il proprio personalissimo rapporto con questo tema affettivo. Proprio nel tentativo di padroneggiare il complesso edipico - ossia l'atteggiamento affettivo nei confronti della famiglia, anzi, in senso più stretto nei confronti del padre e della madre - i nevrotici, singolarmente presi, falliscono, ed è per questo che tale complesso costituisce invariabilmente il nucleo della loro nevrosi. Comunque, l'importanza del complesso edipico non è affatto dovuta a un concorso di circostanze di cui non sia possibile farsi una ragione; nel risalto che caratterizza il rapporto con i genitori si esprime al contrario il dato di fatto biologico della lunga dipendenza e della lenta maturazione del giovane essere umano, come pure il complicato evolversi della sua capacità di amare. Ne consegue che il superamento del complesso edipico coincide con il modo più efficace di vincere l'eredità arcaica e animale dell'uomo. Anche se è vero che in tale eredità sono presenti tutte le forze necessarie al successivo incivilimento del singolo individuo, è pure vero che queste forze vanno prima selezionate ed elaborate. Tale retaggio arcaico non è utilizzabile ai fini della convivenza sociale e civile nella stessa forma in cui è connotato al singolo essere umano.

Un ulteriore passo avanti è necessario per trovare il punto da cui avviare la considerazione psicoanalitica della vita religiosa. Ciò che oggi è per il singolo patrimonio ereditario fu, in un lontano passato, acquisizione *ex novo*, tramandata poi, nei secoli, di generazione in generazione. Anche il complesso edipico può dunque avere una sua peculiare storia evolutiva, che lo studio della preistoria può mettere in luce. Nella nostra ricerca partiamo dall'ipotesi che la vita familiare umana avesse in quei tempi remotissimi caratteristiche completamente

diverse da quelle che oggi conosciamo, e tale assunto è confermato dai fatti che si possono riscontrare presso le popolazioni primitive tuttora viventi. Se sottoponiamo a elaborazione psicoanalitica questo materiale preistorico ed etnologico, perveniamo al seguente inatteso e preciso risultato: un tempo il dio-padre visse in carne e ossa su questa terra ed esercitò il suo dominio come capo supremo dell'orda umana primordiale fintantoché i suoi figli, alleatisi insieme, non lo abbatterono. È risultato inoltre che per effetto di questo misfatto liberatore e in reazione ad esso sorsero i primi vincoli sociali, le prime restrizioni morali e la più antica forma di religione: il totemismo; e che comunque questo contenuto ha pervaso anche le religioni successive, le quali da una parte si sono sforzate di cancellare le tracce o di espiare quell'antico crimine proponendo soluzioni diverse per la lotta tra il padre e i figli, e dall'altra non hanno potuto evitare di ripetere in forme nuove l'eliminazione del padre. In questo modo è stato possibile cogliere, anche nel mito, l'eco di quell'evento formidabile che incombe sull'intero sviluppo del genere umano. Questa ipotesi, basata sulle concezioni di Robertson Smith¹⁰⁵ e da me sviluppata in *Totem e tabù* (1912-13 [in OSF, vol. 7]), è stata posta da Theodor Reik a fondamento delle sue ricerche sulla psicologia della religione; di esse è qui presentato il primo volume.¹⁰⁶ Attenendosi alle regole della tecnica psicoanalitica, questi studi prendono le mosse da alcune particolarità sinora incomprese della vita religiosa e sono intesi ad attingere, mediante tale lavoro di dilucidazione, i presupposti più profondi e i fini ultimi delle religioni; essi tengono inoltre costantemente presenti da una parte la relazione tra le popolazioni primitive dei tempi remoti e quelle tuttora viventi, dall'altra la connessione tra le produzioni della civiltà umana e le formazioni sostitutive dei nevrotici. Per il resto mi sia consentito di rimandare i lettori all'introduzione dello stesso Reik, e di esprimere la convinzione che la sua opera si raccomanderà da sé all'attenzione dei cultori di questa materia.

Nell'autunno 1918 un membro della Società psicoanalitica di Budapest mi informò che dai profitti ricavati durante la guerra da certe imprese industriali, era stato tratto un fondo destinato a scopi culturali, e che la decisione sul modo di usarlo spettava a lui e al sindaco della città di Budapest, dottor Stephan Bárczy. Di comune accordo avevano deciso di devolvere agli scopi del movimento psicoanalitico la considerevole somma e di affidarne a me l'amministrazione. Ho accettato questo incarico, e ora adempio al dovere di ringraziare pubblicamente sia il sindaco, che poco dopo riservò al Congresso psicoanalitico di Budapest un'accoglienza così lusinghiera, sia l'anonimo collega che ha reso un così grande servizio alla causa della psicoanalisi.¹⁰⁷

Ho destinato il fondo che mi è stato messo a disposizione, e a cui è stato dato il mio nome, alla fondazione di una "Casa editrice psicoanalitica internazionale".¹⁰⁸ Ritenevo che nella situazione attuale questa fosse la nostra principale esigenza.

Diversamente da molte altre imprese scientifiche, le nostre due pubblicazioni periodiche, la "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse" e "Imago", durante la guerra non si sono estinte. Siamo riusciti a mantenerle in vita, ma a causa delle difficoltà, della chiusura delle frontiere e dei rincari che si sono verificati durante la guerra abbiamo dovuto ridurre notevolmente la loro estensione e lasciare che fra un numero e l'altro passassero lunghi, indesiderabili intervalli di tempo. Dei quattro redattori delle due riviste (Ferenczi, Jones, Rank e Sachs) uno, cittadino di uno stato nemico, non poteva più comunicare con noi, e altri due furono richiamati sotto le armi e completamente assorbiti dai loro doveri militari; rimase dunque al lavoro solo il dottor Sachs, che se ne sobbarcò con abnegazione tutto il peso. Alcune delle società psicoanalitiche locali si videro costrette a sospendere le loro riunioni; il numero dei partecipanti diminuiva vertiginosamente, e così pure quello degli abbonati; si poteva prevedere che la comprensibile insoddisfazione dell'editore avrebbe ben presto resa problematica la stessa sopravvivenza delle riviste, per noi così importanti. Eppure le molteplici e disparate indicazioni che giungevano a noi persino dalle trincee del fronte testimoniavano che l'interesse dei contemporanei per la psicoanalisi non era affatto diminuito. Penso che il mio intento di porre termine a queste difficoltà e a questi pericoli mediante la fondazione di una casa editrice psicoanalitica internazionale fosse giustificato. Oggi questa casa editrice esiste già, come Società a responsabilità limitata, ed è diretta dal dottor Otto Rank, il quale per tanti anni è stato segretario

della Società psicoanalitica di Vienna e redattore delle due riviste psicoanalitiche. Rank, dopo un servizio militare che l'ha tenuto lontano da noi per molti anni, è tornato alla sua precedente attività al servizio della psicoanalisi.

La nuova casa editrice, che è sostenuta dai fondi dell'istituzione di Budapest, si propone di assicurare la pubblicazione regolare e l'effettiva distribuzione delle due riviste. Non appena le difficoltà dovute alle circostanze esterne lo permetteranno, esse dovranno riprendere le proporzioni precedenti, o anche superarle se necessario, senza che per questo aumenti il costo degli abbonamenti. Ma, in aggiunta a ciò, e senza aspettare questo miglioramento della situazione, la casa editrice promuoverà la pubblicazione di libri e opuscoli su temi di psicoanalisi medica e psicoanalisi applicata; e poiché la nostra non è un'impresa che mira al profitto, potrà curare gli interessi degli autori meglio di quanto siano soliti farlo gli editori commerciali.

Contemporaneamente all'istituzione della casa editrice psicoanalitica, si è deciso di premiare ogni anno, con gli interessi del fondo di Budapest, due lavori che si segnalino per il loro valore nel campo della psicoanalisi medica e della psicoanalisi applicata. Questi premi – ciascuno di mille corone austriache¹⁰⁹ – non dovrebbero essere attribuiti agli autori, bensì ai singoli lavori, in modo che sia possibile che lo stesso autore venga più volte insignito di questo premio. Il potere di decidere quali lavori, fra quelli pubblicati in un certo periodo di tempo, debbano essere scelti per l'attribuzione del premio, non è stato affidato a un collegio, bensì a una singola persona, e cioè a colui che in quel periodo amministra il fondo. Altrimenti, se la giuria fosse composta dagli psicoanalisti più esperti e più dotati di capacità di giudizio, i lavori che essi stessi hanno scritto non dovrebbero essere presi in considerazione, e l'istituzione potrebbe facilmente mancare il suo scopo, che è quello di segnalare le opere davvero esemplari della letteratura psicoanalitica. Se il giudice si trovasse a dover esitare tra due lavori che hanno più o meno lo stesso valore, dovrebbe essergli consentito di dividere il premio a metà, senza che tale spartizione del premio significhi un apprezzamento più scarso delle opere in questione.

È nostra intenzione che questi premi vengano in genere assegnati ogni anno, e che il materiale in base al quale viene effettuata la selezione sia costituito da tutto ciò che di significativo è stato pubblicato in quel periodo nel campo psicoanalitico, indipendentemente dal fatto che gli autori delle opere in lizza siano o non siano membri dell'Associazione psicoanalitica internazionale.

I primi premi sono già stati assegnati a lavori pubblicati durante la guerra (dal 1914 al 1918). Il premio per la psicoanalisi medica è stato diviso fra il lavoro di Karl Abraham *Untersuchungen über die früheste prägenitale Entwicklungsstufe der Libido* [Ricerche sul primissimo stadio

evolutivo pregenitale della libido]¹¹⁰ e il libretto di Ernst Simmel *Kriegsneurosen und psychisches Trauma* [Nevrosi di guerra e trauma psichico].¹¹¹ Il premio per la psicoanalisi applicata è stato assegnato al lavoro di Theodor Reik *Die Pubertätsriten der Wilden* [I riti della pubertà tra i selvaggi].¹¹²

Tra le prime informazioni che ci sono giunte dopo la caduta della barriera che ci divideva dai paesi anglosassoni si trova la dolorosa notizia della morte di Putnam, il presidente del grande gruppo psicoanalitico panamericano. Putnam ha raggiunto un'età di oltre settantadue anni, ha conservato fino alla fine tutta la sua vivacità intellettuale ed è morto serenamente durante il sonno, per una paralisi cardiaca, nel novembre 1918. Putnam, che fino a pochi anni fa era professore di neuropatologia alla Harvard University di Boston, era il principale sostegno della psicoanalisi in America. I suoi numerosi scritti teorici (alcuni dei quali apparvero per la prima volta nella "Internationale Zeitschrift") per la loro chiarezza, la loro ricchezza d'idee, e per la loro decisa presa di posizione in favore della psicoanalisi, hanno immensamente contribuito a procurare a quest'ultima il grande apprezzamento di cui gode attualmente in America sia nell'insegnamento psichiatrico sia nella pubblica opinione. L'esempio di Putnam esplicò forse un effetto altrettanto efficace. Stimato da tutti per il suo carattere ineccepibile, si sapeva che era influenzato esclusivamente dalle più elevate considerazioni etiche. Chi lo conosceva più intimamente non poteva esimersi dal ritenerlo una di quelle persone felicemente compensate di tipo ossessivo, per le quali la nobiltà è diventata una seconda natura e qualsiasi patteggiamento con la volgarità è diventato impossibile.

Gli psicoanalisti europei hanno avuto l'opportunità di conoscere personalmente Putnam quando egli intervenne al congresso di Weimar del 1911. La redazione della "Zeitschrift" si augura di poter pubblicare nel prossimo numero un ritratto del nostro emerito amico, oltre che un esame particolareggiato dei suoi contributi scientifici.¹¹³

Necrologio di Victor Tausk

Tra le vittime - fortunatamente poco numerose - che la guerra ha mietuto fra gli psicoanalisti, dobbiamo annoverare anche il neurologo viennese Victor Tausk. Quest'uomo eccezionalmente dotato si è tolto la vita ancor prima che la pace fosse firmata.

Il dottor Tausk, che non aveva ancora quarantadue anni, faceva parte della stretta cerchia dei seguaci di Freud da più di dieci anni. Compiuti gli studi giuridici, il dottor Tausk esercitava già da parecchio tempo la professione di magistrato in Bosnia, quando, sotto l'impressione di gravi esperienze personali, fu indotto a rinunciare alla sua carriera e a volgersi al giornalismo, per il quale era particolarmente versato data la sua cultura vasta ed enciclopedica. Dopo aver lavorato per qualche tempo a Berlino come giornalista, venne a Vienna in questa stessa veste; qui imparò a conoscere la psicoanalisi e decise di dedicarsi interamente ad essa. Benché fosse ormai un uomo maturo e un padre di famiglia, non arretrò di fronte alle grandi difficoltà e ai sacrifici resi necessari da questa nuova conversione professionale, la quale significava inevitabilmente un'interruzione di parecchi anni prima di poter ricominciare a guadagnarsi da vivere. Egli seguì infatti i lunghi e faticosi studi di medicina al solo scopo di poter esercitare la pratica psicoanalitica.

Poco prima dello scoppio della guerra mondiale Tausk ottenne la sua seconda laurea¹¹⁴ e si stabilì a Vienna come neurologo; in un tempo relativamente breve riuscì a procurarsi una notevole clientela con la quale ottenne ottimi risultati. Questa attività prometteva di assicurare al giovane e ambizioso medico completa soddisfazione e larghi mezzi per vivere; ma ne fu strappato dalla guerra, in un modo improvviso e violento. Subito richiamato in servizio militare attivo, dove raggiunse ben presto il grado di maggiore medico, il dottor Tausk assolse ai suoi doveri con spirito di sacrificio nei più diversi teatri della guerra - nel nord e nei Balcani, da ultimo a Belgrado -, e ricevette per questo anche un riconoscimento ufficiale. Va sottolineato, a suo onore, che durante la guerra il dottor Tausk non ebbe alcun riguardo per la propria persona e senza la minima esitazione denunciò apertamente i numerosi abusi che tanti medici hanno purtroppo tollerato in silenzio, o di cui si sono addirittura resi correi [vedi oltre, *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra*].

I molti ed estenuanti anni di servizio al campo non potevano trascorrere senza produrre un grave danno psichico in quest'uomo estremamente coscienzioso. Già nell'ultimo congresso psicoanalitico, che

ebbe luogo nel settembre 1918 a Budapest, e dove gli analisti si ritrovarono dopo lunghi anni di separazione, il dottor Tausk, che era da anni fisicamente sofferente, mostrò i segni di un'inconsueta irritabilità.

Quando, di lì a breve (alla fine dell'autunno dello scorso anno), il dottor Tausk lasciò il servizio militare e ritornò a Vienna, si trovò per la terza volta, intimamente logorato, di fronte al difficile compito di costruirsi una nuova esistenza: e questa volta le condizioni esterne e interne erano più che mai sfavorevoli. Si tenga conto inoltre che il dottor Tausk, che lascia due figli già grandi verso i quali si dimostrò padre premurosissimo, era sul punto di contrarre un nuovo matrimonio. La dura realtà poneva a quest'uomo già sofferente troppe richieste, a cui egli non fu più in grado di far fronte. Il mattino del 3 luglio [1919] Tausk mise fine ai suoi giorni.

Il dottor Tausk, che era membro della Società psicoanalitica di Vienna dall'autunno 1909, è noto ai lettori di questa rivista¹¹⁵ per numerosi contributi che si segnalano per l'acume delle osservazioni, la pregnanza dei giudizi e una particolare limpidezza espressiva. Da questi lavori risulta con chiarezza la sua preparazione filosofica, che così felicemente egli seppe combinare con i metodi esatti della scienza della natura. Il suo bisogno di fondazione filosofica e di chiarezza epistemologica lo spingeva a cogliere i problemi più difficili in tutta la loro profondità e in tutto il loro significato, pur nell'intento di dominarli. Nella sua impetuosa tensione conoscitiva Tausk si è forse spinto talvolta troppo avanti in questa direzione; forse i tempi non erano maturi per dare fondamenti universali di questo tipo alla scienza della psicoanalisi ancora *in fieri*. La riflessione psicoanalitica sui problemi filosofici, per la quale Tausk era particolarmente versato, promette di diventare sempre più fruttuosa; uno dei suoi ultimi lavori, quello sulla psicoanalisi della funzione del giudizio (Tausk lo espose durante il congresso di Budapest ma finora non è stato pubblicato¹¹⁶), dimostra questo orientamento dei suoi interessi.

Accanto a questa attitudine e a questa propensione per la filosofia, Tausk possedeva altresì capacità medico-psicologiche assolutamente eccezionali, e anche in questo campo le sue prestazioni si rivelarono egregie. La sua attività clinica, alla quale dobbiamo alcune pregevoli ricerche su diverse psicosi (melanconia, schizofrenia), autorizzava le più belle speranze e gli aveva aperto la prospettiva di ottenere l'incarico universitario per il quale aveva fatto richiesta.

La psicoanalisi ha un particolare debito di riconoscenza verso il dottor Tausk – che era un brillante oratore – per le lezioni che egli tenne per parecchi anni davanti a numerosi ascoltatori di entrambi i sessi, introducendoli ai principi e ai problemi della psicoanalisi. I suoi ascoltatori potevano ammirare l'abilità didattica e la chiarezza delle sue conferenze, non meno della profondità con cui egli trattava ogni singolo tema.

Tutti coloro che lo hanno conosciuto da vicino apprezzavano il suo carattere aperto e leale, la sua onestà verso se stesso e verso gli altri, e la sua natura superiore che era contraddistinta da una tensione verso tutto ciò che è nobile e perfetto. Il suo temperamento appassionato si manifestava in una critica pungente, talvolta troppo pungente, che si accompagnava però a splendide doti espositive. Queste qualità personali esercitavano un grande fascino su molte persone, ma è anche possibile che alcuni ne siano stati respinti. Nessuno, comunque, poteva sfuggire all'impressione di trovarsi di fronte a un individuo molto notevole.

Che cosa significò per Tausk la psicoanalisi - fino all'ultimo - è testimoniato da alcune lettere che egli ha lasciato, nelle quali è professata la sua incondizionata adesione a questa scienza, ed espressa la speranza che essa trovi il riconoscimento che merita in un tempo non troppo lontano. Non c'è dubbio che quest'uomo, di cui la nostra scienza e gli amici viennesi sono stati privati troppo presto, ha contribuito al raggiungimento di questa meta. Nella storia della psicoanalisi e delle sue prime lotte la figura di Tausk sarà certamente ricordata con onore.

1920

Quantunque Freud non abbia compreso questo lavoro fra i *Casi clinici* (*Krankengeschichten*) raccolti nel 1924 nel volume 8 di *Gesammelte Schriften*, questo può essere considerato il sesto dei suoi grandi casi clinici. Si tratta, come nella storia di Dora del 1901 (in OSF, vol. 4), di un soggetto femminile. Inoltre anche questa analisi, come vent'anni prima quella di Dora, fu interrotta prematuramente. Ma nell'analisi di cui qui si tratta, Freud stesso prese l'iniziativa della interruzione, giudicando di non poter proseguire utilmente la cura.

Ciononostante il caso consentì a Freud di approfondire il problema della origine di una omosessualità femminile, e di trattare importanti questioni di tecnica. L'indagine qui svolta si collega a scritti successivi: *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925, in OSF, vol. 10), *Sessualità femminile* (1931, in OSF, vol. 11) e la lezione 33 della *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932, ivi).

Il lavoro, terminato nel gennaio del 1920, fu pubblicato in marzo col titolo *Über die Psychogenese eines Falles von weiblicher Homosexualität* nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 6(1), 1-24 (1920). È stato riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 5 (Vienna 1922), pp. 159-94, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 312-43, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 87-124, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 155-88, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), pp. 271-302.

La presente traduzione è di Renata Colorni.

Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile

1.

L'omosessualità femminile, che non è certo meno frequente di quella maschile, pur essendo di gran lunga meno vistosa, non solo è stata ignorata dalla legge, ma è stata anche trascurata dalla ricerca psicoanalitica. La comunicazione di un singolo caso, non eccessivamente smaccato, del quale è stato possibile accertare la genesi e lo sviluppo psichico con sicurezza assoluta e quasi senza lacune, potrà quindi pretendere una certa attenzione. Se l'esposizione fornisce soltanto i lineamenti generalissimi delle vicende in questione, nonché le prospettive che sono state ricavate dallo studio di questo caso, trascurando invece tutte le particolarità specifiche su cui l'interpretazione si è basata, tale limitazione è facilmente spiegabile in base alla discrezione cui il medico è tenuto quando parla di un caso recente.

Una ragazza diciottenne, bella e intelligente, che proviene da una famiglia socialmente altolocata, ha suscitato il malcontento e la preoccupazione dei suoi genitori a causa della tenerezza con cui non dà tregua a una signora "del bel mondo" che ha circa dieci anni più di lei. I genitori affermano che, nonostante il suo nome prestigioso, questa signora non è nient'altro che una *cocotte*. Di lei si sa che vive con un'amica sposata con la quale intrattiene relazioni intime pur avendo, nello stesso tempo, torbidi rapporti amorosi con una quantità di uomini. La ragazza non contesta queste voci maligne ma non si lascia sviare da esse nella sua adorazione per la signora; eppure non le manca affatto né il senso della decenza né quello della proprietà. Non c'è proibizione e vigilanza che riesca a impedirle di sfruttare le rare occasioni che le si offrono per stare con la persona amata, spiare ogni sua abitudine, aspettarla per ore davanti al portone di casa o alla fermata del tram, mandarle fiori, e così via. È evidente che nella ragazza quest'unico interesse ha assorbito tutti gli altri. Ella non si preoccupa di continuare la sua preparazione scolastica, non attribuisce alcun valore alla vita sociale e alle cose di cui si dilettano normalmente le ragazze e mantiene rapporti solo con alcune amiche con cui può confidarsi o che la possono aiutare. I genitori non sanno fino a che punto sono giunti i rapporti tra la figlia e quell'equivoca signora, se i limiti di una tenera infatuazione sono già stati superati. Non hanno mai notato che la ragazza abbia dimostrato interesse per i giovanotti e accolto con piacere le loro attenzioni; al contrario, sono sicuri che l'attuale inclinazione per quell'unica donna

altro non sia che la continuazione, a un livello di intensità maggiore, dei sentimenti che la figliuola ha dimostrato negli ultimi anni per altre persone di sesso femminile, e che già avevano suscitato il sospetto e la collera del padre.

I genitori erano esasperati soprattutto da due aspetti del comportamento della ragazza, in apparente contrasto tra loro. Da un lato ella non si preoccupava affatto di mostrarsi pubblicamente per le strade più frequentate in compagnia dell'amica malfamata, e dunque non si curava della propria reputazione; d'altro lato non disdegnava alcun inganno, pretesto o menzogna che le consentisse di incontrarsi con l'amica e di nascondere questi convegni. Un eccesso di schiettezza da una parte, dunque, e un eccesso di simulazione dall'altra. Come prima o poi doveva accadere date le circostanze, un giorno al padre capitò di incontrare per strada la figlia in compagnia della signora che ormai aveva imparato a conoscere. Passò accanto ad esse con uno sguardo irato che non prometteva nulla di buono. Immediatamente la ragazza si staccò dall'amica e, scavalcando un muretto, si gettò nel fossato della metropolitana che si trovava lì sotto. Questo tentativo di suicidio - indubbiamente serio - fu scontato con un lungo periodo di degenza, ma, per fortuna, con un danno permanente di modesta entità. Una volta ristabilita, trovò una situazione più propizia per i propri desideri. I genitori non osavano più contrastarla con la risolutezza di prima, e la signora, che fino allora aveva respinto sdegnosamente il suo corteggiamento, fu commossa da una prova così inequivocabile di seria passione e cominciò a trattarla in modo più amichevole.

Circa sei mesi dopo questo incidente i genitori si rivolsero al medico e gli affidarono il compito di ricondurre la figlia alla normalità. Il tentato suicidio della ragazza aveva dimostrato loro che i mezzi della disciplina familiare non avevano il potere di vincere il suo disturbo. Ma a questo punto è opportuno distinguere tra l'atteggiamento del padre e quello della madre. Il padre era un uomo serio, rispettabile, e in fondo tenerissimo, il quale però aveva adottato verso i figli un atteggiamento severo che glieli aveva un po' estraniati. Il suo comportamento nei confronti dell'unica figlia era fin troppo condizionato dal riguardo per la moglie, madre della ragazza. Quando era venuto a sapere per la prima volta delle tendenze omosessuali della figlia, si era infuriato e aveva cercato di reprimerle con le minacce; a quel tempo esitava forse tra concezioni diverse ma ugualmente incresciose, non sapendo se attribuire alla figlia una natura viziosa e degenerata o se considerarla una malata di mente. Anche dopo l'incidente egli non pervenne mai a quella superiore rassegnazione che fece dire a un medico nostro collega, nella cui famiglia si era manifestata un'anomalia analoga, la seguente frase: "In fondo è una disgrazia come tante altre!" L'omosessualità della figlia aveva qualcosa che suscitava nel padre un'esasperazione profondissima.

Egli era deciso a combatterla con tutti i mezzi; la scarsa considerazione in cui la psicoanalisi è in genere tenuta a Vienna non gli impedì di rivolgersi ad essa sperando di riceverne aiuto. Se questo mezzo fosse fallito, egli teneva sempre in serbo la più forte delle contromisure: un rapido matrimonio, che avrebbe destato gli istinti naturali della ragazza e soffocato le sue innaturali inclinazioni.

L'atteggiamento della madre della ragazza non era altrettanto trasparente. Era una donna ancora giovanile, che evidentemente non voleva rinunciare alla pretesa di esser bella e per questo di piacere agli uomini. Ebbene, era chiaro che ella non prendeva l'infatuazione della figlia nel modo tragico del padre, che non ne era affatto altrettanto corrucciata. Per un periodo di tempo piuttosto lungo aveva persino goduto della confidenza della figlia, che le aveva parlato del suo innamoramento per la signora; la sua opposizione pareva determinata essenzialmente dalla pericolosa schiettezza con cui la figlia manifestava davanti a tutti i suoi sentimenti. La madre stessa era stata nevrotica per parecchi anni, godeva di grande considerazione da parte del marito e si comportava con i figli in modo assai disuguale: in verità era dura nei confronti della figlia ed eccessivamente tenera con i tre maschi, di cui il più piccolo era nato a distanza di molti anni dai fratelli e, all'epoca, non aveva ancora tre anni. Non era facile ottenere informazioni più precise sul suo carattere, poiché la paziente, per motivi che potranno essere intesi solo in seguito, quando parlava della madre mostrava sempre una reticenza che non aveva invece affatto quando parlava del padre.

Il medico che doveva incaricarsi del trattamento analitico della ragazza aveva parecchi motivi per sentirsi a disagio. La situazione in cui doveva intervenire non era quella che l'analisi richiede e nella quale soltanto essa può dimostrare la sua efficacia. Come è noto, questa situazione si presenta nei suoi lineamenti ideali quando qualcuno, che per il resto è padrone di sé, soffre a causa di un conflitto interno che non è in grado di risolvere da solo, e si rivolge allora allo psicoanalista, gli descrive la propria sofferenza e lo prega di aiutarlo. In questo caso il medico lavora solidalmente con una parte della personalità patologicamente dimidiata contro l'altra parte con cui essa è in conflitto. Situazioni diverse da questa sono più o meno sfavorevoli per l'analisi, giacché alle difficoltà insite nel caso altre se ne aggiungono. Situazioni come quella del proprietario che commissiona all'architetto una villa che deve rispondere ai gusti e bisogni propri, o quella del pio donatore che si fa dipingere dal pittore un quadro di argomento sacro dove in un angolo ha da esserci il proprio ritratto in atteggiamento orante, non sono in definitiva compatibili con le condizioni della psicoanalisi. È vero che capita tutti i giorni che un marito si rivolga al medico dicendogli: "Mia moglie è nervosa, e pertanto i suoi rapporti con me sono cattivi; cerchi di guarirla di modo che la nostra vita coniugale torni a essere felice." Ma

abbastanza spesso risulta che questo incarico non può essere assolto, nel senso che il medico non può ottenere il risultato per cui il marito desiderava il trattamento. Non appena la donna è stata liberata dalle sue inibizioni nevrotiche decide di rompere il matrimonio, che in effetti poteva reggere solo a condizione della sua nevrosi. Oppure dei genitori pretendono che si guarisca il loro bambino, che è nervoso e indocile. Per bambino sano essi intendono un figlio che non procura difficoltà ai suoi genitori, che è per essi fonte di gioia e soddisfazione. Il medico può riuscire a guarire il bambino, ma questo, una volta ristabilito, va tanto più decisamente per la sua strada da rendere i genitori assai più scontenti di prima. Insomma, non è un fatto irrilevante se un individuo si rivolge allo psicoanalista di propria iniziativa o perché altri lo spingono a questo, se desidera egli stesso di cambiare o se invece lo desiderano solo i suoi congiunti che lo amano o dai quali ci si dovrebbe aspettare un tale amore.

Nel nostro caso bisognava tener conto di questi ulteriori fattori sfavorevoli: la ragazza, in effetti, non era malata - non soffriva per motivi interni, non si lamentava della propria situazione - e inoltre il compito affidatoci non consisteva nel risolvere un conflitto nevrotico bensì nel convertire una delle varianti dell'organizzazione genitale della sessualità nell'altra. L'esperienza mi ha insegnato che l'adempimento di questo compito - l'eliminazione dell'inversione genitale o omosessualità - non è mai facile. Ho constatato al contrario che esso può essere assolto solo in circostanze particolarmente favorevoli, e anche in questi casi il successo è consistito essenzialmente nel far sì che la persona esclusivamente omosessuale ritrovasse l'accesso (che fino allora le era precluso) al sesso opposto, e cioè ripristinasse pienamente le sue funzioni bisessuali. Questa persona aveva poi la facoltà di scegliere se disertare o meno l'altra strada, quella condannata dalla società, e in alcuni casi ciò è effettivamente accaduto. Dobbiamo rammentare che anche la sessualità normale si fonda su una limitazione nella scelta dell'oggetto; in generale l'impresa di trasformare un omosessuale pienamente sviluppato in un eterosessuale non offre prospettive di successo molto migliori dell'impresa opposta; l'unica differenza è che quest'ultima, per ottimi motivi di ordine pratico, non viene mai tentata.

In verità il numero dei successi ottenuti dalla terapia psicoanalitica nel trattamento dell'omosessualità - la quale tra l'altro può assumere forme diversissime - non è significativo. Di regola l'omosessuale non è capace di rinunciare all'oggetto che gli procura piacere; non si riesce a persuaderlo che se sostituirà quest'oggetto con un altro, otterrà da quest'ultimo lo stesso piacere al quale ha rinunciato. Se e quando decide di affidarsi al trattamento analitico, perlopiù vi è indotto da motivi estrinseci, dagli svantaggi e dai rischi sociali che la sua scelta oggettuale comporta, e tali componenti della pulsione di autoconservazione si

rivelano troppo deboli nella lotta contro le tendenze sessuali. In questo caso riusciamo a scoprire in fretta il suo piano segreto, che consiste nell'utilizzare il clamoroso fallimento di questo tentativo per tranquillizzarsi e dire a se stesso che avendo fatto tutto il possibile per combattere la propria particolare natura, può ora abbandonarsi ad essa con la coscienza a posto. Quando il tentativo di farsi curare è stato motivato da un riguardo verso gli amati genitori o altri congiunti, il caso è un po' diverso. Sono allora veramente presenti determinate tendenze libidiche suscettibili di sviluppare energie che contrastano la scelta d'oggetto omosessuale; ma è raro che la loro forza basti allo scopo. La prognosi della terapia psicoanalitica può essere più favorevole solo quando la fissazione all'oggetto dello stesso sesso non è ancora diventata abbastanza forte, o quando sono presenti notevoli spunti e residui della scelta d'oggetto eterosessuale, e cioè quando l'organizzazione o è ancora oscillante o è palesemente bisessuale.

Per queste ragioni evitai decisamente di promettere ai genitori che il loro desiderio si sarebbe realizzato. Mi dichiarai semplicemente disposto a studiare accuratamente la ragazza per alcune settimane o alcuni mesi, in modo da poter dire loro in seguito se e in che misura una continuazione dell'analisi avrebbe potuto influenzarla positivamente. In moltissimi casi l'analisi si suddivide infatti in due fasi chiaramente distinte: nella prima il medico si procura dal malato le informazioni necessarie, lo rende edotto dei presupposti e dei postulati dell'analisi ed elabora dinanzi a lui la costruzione della genesi del suo male alla quale si ritiene autorizzato in base al materiale fornito dall'analisi. Nella seconda fase lo stesso malato si impadronisce del materiale che gli è stato prospettato, ci lavora su, rammenta quel che può dei contenuti che si presumono rimossi e si sforza di ripetere il resto in certo qual modo come se lo rivivesse. Così facendo egli può confermare, integrare e rettificare le congetture del medico. Solo durante quest'ultimo lavoro il malato sperimenta, mediante il superamento delle resistenze, quel cambiamento interno che si vuole ottenere da lui, e si procura quei convincimenti che lo rendono indipendente dall'autorità del medico.¹¹⁷ Non sempre nel corso della terapia analitica queste due fasi sono separate nettamente l'una dall'altra; ciò può accadere solo se la resistenza rispetta determinate condizioni, ma, quand'è così, si può stabilire un paragone con le due parti di un viaggio. La prima comprende tutte le operazioni preliminari – oggi così complicate e difficili da portare a termine – che consentono finalmente di essere in possesso del biglietto ferroviario, di percorrere la banchina e di impadronirsi del proprio posto nella carrozza. Ora si ha il diritto e la possibilità di viaggiare verso il paese lontano, ma, nonostante tutti questi preparativi, ancora non lo si è raggiunto, e, in fin dei conti, non ci si è avvicinati alla meta di un solo chilometro. A questo scopo bisogna fare il viaggio stesso, da una stazione

all'altra, e questa parte del viaggio può ben essere paragonata alla seconda fase dell'analisi.

Ebbene, l'analisi della malata di cui ci stiamo ora occupando si è svolta secondo questo schema in due fasi, ma non è stata portata avanti oltre l'inizio della seconda. Cionondimeno, una particolare costellazione della resistenza mi ha permesso di ottenere una piena conferma delle mie costruzioni e una conoscenza complessivamente sufficiente dello sviluppo della sua inversione. Ma, prima di esporre i risultati dell'analisi della mia paziente, devo trattare alcuni punti che o io stesso ho già sfiorato o certo hanno suscitato immediatamente l'interesse del lettore.

La mia prognosi l'avevo fatta dipendere in parte dal punto a cui la ragazza si era spinta nel soddisfacimento della sua passione. L'informazione che ricevetti durante l'analisi pareva sotto questo riguardo favorevole. Con nessuno degli oggetti delle sue infatuazioni il godimento della giovane era andato al di là di pochi baci e qualche abbraccio; la sua castità genitale – se così possiamo esprimerci – era rimasta intatta. La donna di dubbia moralità che aveva suscitato i suoi sentimenti più recenti e di gran lunga più intensi aveva tenuto nei suoi confronti un atteggiamento sdegnoso e non le aveva mai concesso un favore maggiore di quello di lasciarsi baciare la mano. Probabilmente la ragazza faceva di necessità virtù quando insisteva continuamente sulla purezza del proprio amore e sulla propria repulsione fisica per ogni rapporto sessuale. Ma forse non aveva tutti i torti quando, esaltando la sua sublime amica, diceva che costei era di nobili origini e che, essendo stata spinta da circostanze familiari avverse nell'attuale posizione, conservava purtuttavia in questo frangente un tratto di dignità. In effetti, ogni volta che s'incontravano, la signora usava invitare la ragazza a lasciar da parte la sua inclinazione per lei e per le donne in genere; inoltre, fino al tentativo di suicidio, aveva sempre assunto nei confronti della ragazza un atteggiamento di netto rifiuto.

Un secondo punto, che cercai di chiarire il più in fretta possibile, concerneva le motivazioni personali della ragazza sulle quali il trattamento analitico avrebbe potuto in qualche modo far leva. Essa non cercò di ingannarmi dichiarando di sentire un impellente bisogno di essere liberata dalla sua omosessualità. Al contrario, non riusciva a concepire una forma diversa di innamoramento; ma, aggiungeva, per amore dei suoi genitori intendeva collaborare con lealtà al tentativo terapeutico, giacché le pesava molto procurare al padre e alla madre tutti quegli affanni. Anche questa affermazione mi sembrò ovviamente all'inizio un buon segno; non potevo infatti immaginare l'atteggiamento affettivo inconscio che dietro di essa si celava. Ciò che in merito venne in luce più tardi influenzò in modo decisivo e la forma assunta dalla terapia e la sua prematura interruzione.

È probabile che i lettori privi di preparazione psicoanalitica attendano

da tempo con impazienza che io risponda ad altre due domande. Aveva questa ragazza omosessuale delle caratteristiche somatiche che appartengono tipicamente all'altro sesso, e inoltre era il suo un caso di omosessualità congenita o un caso di omosessualità acquisita (che si è sviluppata più tardi)?

Non disconosco l'importanza che va annessa alla prima di queste due domande. Tuttavia non si dovrebbe esagerare tale importanza e in suo nome obliterare il fatto che singoli caratteri distintivi secondari dell'altro sesso si presentano molto spesso in soggetti umani normali e inoltre che si possono benissimo riscontrare spiccate caratteristiche somatiche del sesso opposto in persone la cui scelta d'oggetto non ha subito alterazione alcuna nel senso di un'inversione: insomma, per dirla in altri termini, che in entrambi i sessi *il grado dell'ermafroditismo fisico è in larga misura indipendente da quello dell'ermafroditismo psichico*. Queste affermazioni vanno attenuate aggiungendo che tale indipendenza è più evidente nell'uomo che nella donna, nella quale più frequentemente l'impronta somatica e quella psichica del sesso opposto compaiono insieme.¹¹⁸ Tuttavia nel caso della mia malata non sono ancora in grado di dare una risposta soddisfacente alla prima di queste due domande. Va da sé che in certi casi lo psicoanalista suole astenersi dal visitare minuziosamente i suoi pazienti. Comunque non c'era una vistosa deviazione dal tipo fisico femminile né la ragazza soffriva di disturbi mestruali. È vero che essa – bella e ben fatta – aveva l'alta statura del padre e marcati i tratti del volto, più che morbidi e graziosamente femminili, e che tali caratteristiche potrebbero essere considerate come indizi di una mascolinità somatica. Anche alcune delle sue peculiarità intellettuali potrebbero essere ricondotte a una natura maschile: così, ad esempio, l'acume del suo intelletto e la fredda lucidità del suo pensiero se e quando non soggiaceva al dominio della passione. Ma sono distinzioni, queste, che hanno un carattere più convenzionale che scientifico. È invece certamente più significativo il fatto che nel suo comportamento verso l'oggetto d'amore questa ragazza avesse assunto in tutto e per tutto il ruolo tipico maschile, e cioè manifestasse la deferenza e la straordinaria sopravvalutazione sessuale che è tipica dell'uomo innamorato, rinunciasse ad ogni soddisfacimento narcisistico e preferisse la parte di chi ama a quella di chi è amato. Essa non si era dunque limitata a scegliere un oggetto femminile, ma aveva altresì sviluppato un atteggiamento maschile nei confronti di tale oggetto.

La risposta all'altra domanda, se si trattasse nel suo caso di omosessualità congenita o acquisita, emergerà in base alla storia evolutiva complessiva del suo disturbo. Studiandolo ci renderemo conto fino a che punto il porsi questo problema è di per sé sterile e inopportuno.

Dopo un'introduzione così prolissa non mi resta che esporre l'evoluzione libidica di questo caso in modo molto conciso e sintetico. Nell'infanzia la ragazza era passata, in modo poco appariscente, attraverso la normale impostazione del complesso edipico femminile¹¹⁹ e in seguito aveva anche cominciato a sostituire il padre con un fratello di poco maggiore di lei. Non ricordava sogni sessuali fatti nella lontana fanciullezza e neppure l'analisi ne palesò alcuno. Il confronto tra i genitali del fratello e i propri, che avvenne più o meno all'inizio dell'epoca di latenza (a cinque anni o un po' prima) suscitò in lei una forte e duratura impressione e produsse effetti che si protrassero a lungo nel tempo. Pochissimi erano i segni che rinviavano all'onanismo infantile, o forse l'analisi non andò abbastanza lontano per chiarire questo punto. La nascita di un secondo fratello, quando lei aveva cinque anni e mezzo, non esercitò una particolare influenza sul suo sviluppo. Negli anni scolastici e prepuberali venne gradualmente a conoscenza dei fatti della vita sessuale, e li apprese con quel misto di lascivia e spaventata ripugnanza che dobbiamo definire normale e che inoltre non si estrinsecò in lei con intensità esagerata. Nell'insieme queste informazioni appaiono davvero molto scarse e neanche posso affermare che in compenso sono complete. Può darsi che la storia di questa giovinetta sia stata ben più ricca; io non lo so. Come ho già detto, l'analisi fu interrotta dopo breve tempo e quindi fornì un'anamnesi che non è molto più attendibile di altre anamnesi di omosessuali che a buon diritto vengono contestate. Inoltre la ragazza non era mai stata nevrotica e non portò in analisi neppure un sintomo isterico; perciò le occasioni per indagare sulla storia della sua infanzia non si presentarono molto presto.

Fra i tredici e i quattordici anni la ragazza manifestò una tenera predilezione - che tutti considerarono esagerata - per un bimbetto non ancora treenne che aveva occasione di vedere regolarmente in un parco per bambini. Si affezionò al piccolo a un punto tale che ne nacque una durevole amicizia con i suoi genitori. Da questo episodio si può inferire che a quel tempo era dominata da un forte desiderio di essere essa stessa madre e di avere un bambino. Ma poco dopo il maschietto le divenne indifferente, ed essa incominciò invece a mostrare interesse per donne mature, ma ancora giovanili. Le manifestazioni di questo interesse le procurarono ben presto una severa punizione da parte del padre.

Fu accertato al di là di ogni dubbio che questa metamorfosi coincise cronologicamente con un certo evento che si verificò nella famiglia, dal quale, per conseguenza, possiamo attenderci la spiegazione della metamorfosi stessa. Prima di questo evento la libido della ragazza era concentrata in un atteggiamento materno, dopo ella divenne un'omosessuale attratta da donne mature, e tale è rimasta d'allora in poi.

Questo evento così importante per la nostra comprensione del caso fu una nuova gravidanza della madre e la nascita di un terzo fratello: all'epoca la ragazza aveva circa sedici anni.

La situazione che sto per palesare non è un prodotto delle mie elucubrazioni; l'ho derivata da un materiale analitico talmente degno di fede che posso rivendicare per essa un'obiettivo validità. Particolarmente decisivi si sono rivelati in proposito una serie di sogni tra loro interconnessi e facilmente interpretabili.

L'analisi consentì di accertare inequivocabilmente che la signora amata dalla ragazza era un sostituto di *sua madre*. Vero è che la signora non era essa stessa madre, ma neppure era il primo amore della ragazza. I primi oggetti dell'inclinazione di costei a partire dalla nascita dell'ultimo fratello erano stati effettivamente delle madri, donne fra i trenta e i trentacinque anni che essa incontrava con i loro bambini durante le vacanze estive o tra le conoscenze della sua famiglia nella grande città. La condizione della maternità venne in seguito lasciata cadere perché mal si conciliava, nella vita reale, con un'altra condizione che divenne sempre più importante. L'attaccamento particolarmente intenso al suo ultimo amore, alla "signora", aveva anche un'altra motivazione, che un giorno la ragazza scoprì senza difficoltà. La figura slanciata, la bellezza severa e il carattere scontroso della signora le rammentavano suo fratello, quello che era un po' più vecchio di lei. La sua ultima scelta, quindi, non corrispondeva solo al suo ideale femminile, ma anche a quello maschile, conciliava in sé il soddisfacimento dell'aspirazione omosessuale con quello dell'aspirazione eterosessuale. Com'è noto, l'analisi di uomini omosessuali ha messo in risalto più volte questa stessa coincidenza, il che dovrebbe esserci di stimolo a non concepire la natura e la genesi dell'inversione in maniera troppo semplicistica e a non perdere di vista l'universale bisessualità degli esseri umani.¹²⁰

Ma come si può spiegare il fatto che la ragazza, proprio dalla nascita di un bambino che venne al mondo tardi, quando lei era già grande e aveva forti desideri propri, fu indotta a indirizzare la propria appassionata tenerezza sulla genitrice di questo bambino, sulla propria madre, e a esprimere questo sentimento nei confronti di una persona che della madre faceva le veci? Dopo tutto quello che abbiamo imparato dovremmo aspettarci proprio l'opposto. In questi frangenti le madri, di solito, sono imbarazzate di fronte alle figlie che hanno quasi raggiunto l'età da marito, mentre queste ultime nutrono nei loro confronti un sentimento misto di compassione, disprezzo e invidia che non contribuisce ad aumentare la loro tenerezza per la madre. In ogni modo la ragazza di cui ci stiamo occupando aveva ben pochi motivi per essere tenera con sua madre. Ancora giovanile, la madre vedeva in questa figlia rapidamente sbocciata una scomoda rivale, mostrava di prediligere i

fratelli, limitava quanto più possibile l'autonomia della ragazza ed esercitava una sorveglianza particolarmente assidua per tenerla lontana dal padre. Che la figlia avvertisse da tempo il bisogno di una madre più affettuosa è quindi comprensibile; ma perché questo bisogno fosse esploso proprio allora e avesse assunto la forma di una divorante passione è difficile da comprendere.

La spiegazione è la seguente. La ragazza si trovava nella fase della reviviscenza puberale del complesso edipico infantile quando ebbe la sua grande delusione. Il desiderio di avere un bambino, e un bambino maschio, le divenne limpidamente consapevole; di desiderare un figlio dal proprio padre, e che fosse il ritratto di quest'ultimo, era invece qualcosa che la sua coscienza non poteva accettare. Ma poi accadde che non fu lei stessa ad avere il bambino, bensì la rivale inconsciamente odiata, la madre. Risentita e amareggiata, la ragazza voltò le spalle al padre e agli uomini in genere. In seguito a questo primo grande scacco ripudiò la sua femminilità e andò in cerca di un'altra collocazione per la propria libido.

Così facendo la ragazza si comportò in modo assai simile a molti uomini che dopo una prima dolorosa esperienza rompono definitivamente ogni rapporto con l'infido sesso femminile e diventano misogini. Si dice che un giovane di sangue reale - uno dei più affascinanti e infelici del nostro tempo - sia diventato omosessuale perché la sua promessa sposa lo aveva ingannato con un altro uomo. Non so se questa voce corrisponda alla verità storica, ma certamente essa cela un elemento di verità psicologica. In tutti noi la libido oscilla normalmente, per tutta la vita, tra l'oggetto maschile e quello femminile; lo scapolo rinuncia alle sue amicizie quando si sposa, e ritorna alle vecchie abitudini quando il suo matrimonio è diventato insipido. Ovviamente, quando la variazione è assolutamente radicale e definitiva, sospettiamo la presenza di un fattore particolare che favorisce decisamente una parte piuttosto che l'altra, e che forse ha solo atteso il momento opportuno per determinare secondo la propria direzione la scelta dell'oggetto.

Dopo quella delusione la nostra ragazza aveva dunque ripudiato il desiderio del bambino, l'amore per l'uomo e il ruolo femminile in genere. È evidente che a questo punto sarebbero potute accadere le cose più svariate; quello che effettivamente accadde fu il caso estremo. La ragazza si trasformò in un uomo e prese la madre al posto del padre come proprio oggetto d'amore.¹²¹ Giacché il suo atteggiamento verso la madre era stato certamente ambivalente fin dall'inizio, fu facile far rivivere il suo amore di un tempo per la madre e di questo avvalersi per sovracompensare la sua attuale ostilità verso di lei. Poiché con la madre reale c'era ben poco da fare, questa metamorfosi emotiva diede luogo alla ricerca di un sostituto materno a cui potersi attaccare con appassionata tenerezza.¹²²

A tutto ciò bisognava aggiungere un altro motivo di ordine pratico derivante dai suoi reali rapporti con la madre, motivo che rappresentava un “tornaconto” [secondario] della sua malattia. La madre stessa attribuiva ancora molto valore al fatto di esser corteggiata e ammirata dagli uomini. Diventando omosessuale, lasciando gli uomini a sua madre (per così dire “cedendole il passo”), la ragazza avrebbe tolto di mezzo un ostacolo che era stato fino allora responsabile della cattiva disposizione della madre nei propri confronti.¹²³

Ebbene, l'impostazione libidica in tal modo acquisita si rafforzò allorché la ragazza si rese conto di quanto essa fosse sgradita al padre. Dopo quella prima punizione determinata da un suo atteggiamento troppo affettuoso verso una donna, ella sapeva come fare per offendere il padre e vendicarsi di lui. A questo punto rimase omosessuale in sfida a suo padre. E neppure si fece alcuno scrupolo di ingannarlo e mentirgli in tutti i modi. Verso la madre era insincera solo quel tanto che era necessario a che il padre non venisse a sapere quel che faceva. Avevo l'impressione che il suo comportamento seguisse la legge del taglione: “Giacché mi hai ingannata, devi acconciarti a che t'inganni anch'io.” Anche le clamorose imprudenze commesse da questa ragazza, peraltro estremamente accorta e intelligente, non potevano essere spiegate altrimenti. Ogni tanto il padre doveva assolutamente venire a conoscenza dei suoi rapporti con la signora, altrimenti il suo bisogno più assillante, il bisogno di vendetta, sarebbe rimasto insoddisfatto. Ella faceva dunque in modo di mostrarsi pubblicamente in compagnia dell'amata, passeggiava con lei nelle vicinanze dell'ufficio del padre, e così via. Comunque questi comportamenti incauti non erano inintenzionali. Va inoltre rilevato che entrambi i genitori si comportavano come se conoscessero la segreta psicologia della figlia. La madre si mostrava tollerante come se apprezzasse il favore che la figlia le faceva cedendole il passo, il padre si adirava come se si rendesse conto del proposito di vendetta rivolto contro di lui.

Ma l'inversione della ragazza si rafforzò definitivamente quando, nella “signora”, ella trovò un oggetto che al tempo stesso offriva un soddisfacimento alle sue tendenze omosessuali e a quella parte della sua libido eterosessuale che era ancora ancorata al fratello.

3.

Il metodo dell'esposizione lineare risulta scarsamente adatto alla descrizione di processi psichici intricati e che si svolgono a livelli diversi della psiche. Sono pertanto costretto a interrompere la discussione di questo caso e ad ampliare e approfondire alcuni punti già trattati.

Ho detto che nel suo rapporto con la donna adorata la ragazza aveva

adottato il tipo di amore caratteristico dell'uomo. La sua deferenza, la sua tenera mancanza di pretese, "che poco spera e nulla chiede",¹²⁴ la sua beatitudine quando le era concesso di accompagnare per un tratto la signora e di baciarle la mano al momento del congedo, la sua felicità quando sentiva che quella donna lodava la sua bellezza (mentre non le importava assolutamente nulla di questo stesso riconoscimento, se veniva da altri), i suoi pellegrinaggi nei luoghi che erano stati visitati dall'amata, l'ammutolire di ogni altro possibile desiderio sensuale: tutti questi piccoli tratti si potevano assimilare alla prima, appassionata infatuazione di un adolescente per una celebre attrice che egli collochi molto al di sopra di sé e su cui osi appena sollevare timidamente lo sguardo. La concordanza con "un tipo particolare di scelta oggettuale dell'uomo" che ho altrove illustrato e le cui caratteristiche ho ricondotto all'attaccamento alla madre¹²⁵ era perfetta, fin nei minimi dettagli. Può apparire sorprendente che la ragazza non fosse per nulla intimorita dalla cattiva reputazione dell'amata, anche se a convincerla della verità di tali dicerie bastavano le cose che lei stessa poteva costatare. Eppure dopo tutto era una ragazza bene educata e pudica, che personalmente aveva sempre evitato le avventure sessuali e che considerava antiestetiche le soddisfazioni sensuali grossolane. Comunque, già le sue prime infatuazioni erano state indirizzate a donne che non erano decantate per particolare severità di costumi. La prima protesta del padre contro la sua scelta amorosa era stata provocata dalla caparbia con cui ella aveva cercato la compagnia di un'attrice del cinema in un certo luogo di villeggiatura estiva. Con tutto ciò non si era mai trattato di donne in qualche modo note per essere omosessuali e che quindi le offrissero la prospettiva di una soddisfazione di quel genere; al contrario, la ragazza corteggiava illogicamente donne civette nel senso comune della parola, e aveva respinto senza esitare le condiscendenti profferte di un'amica omosessuale della sua stessa età. La cattiva reputazione della "signora" era anzi precisamente una condizione necessaria del suo amore per lei. Tutto ciò che vi è di enigmatico in questo comportamento scompare se ci ricordiamo che anche il tipo di scelta oggettuale dell'uomo che deriva dall'attaccamento alla madre ha come sua condizione che la donna amata sia "sessualmente malfamata" e che in sostanza possa esser definita una "cocotte". Allorché apprese in seguito fino a che punto questo termine si attagliava alla sua adorata signora, e che costei viveva semplicemente facendo mercato del proprio corpo, la ragazza reagì sviluppando una grande compassione ed elaborando fantasie e progetti di ogni sorta per "salvare" l'amata e trarla fuori da quell'indegna situazione. Questa stessa tendenza a salvare la donna amata ci ha colpito negli uomini del tipo che ho descritto, e nel saggio succitato ho cercato di fornire la derivazione analitica di questa loro aspirazione.

Completamente diverso è l'ambito esplicativo al quale ci porta l'analisi

del tentato suicidio, che devo considerare come fatto sul serio, e che, tra l'altro, migliorò considerevolmente la posizione della ragazza sia nei confronti dei genitori sia nei confronti dell'amata signora. Un giorno essa andò a spasso con la signora in un luogo e in un'ora in cui non era improbabile incontrare il padre che tornava dall'ufficio. Il padre passò effettivamente accanto a loro e rivolse un'occhiata furiosa alla ragazza e alla sua accompagnatrice che ormai conosceva. Poco dopo la ragazza si gettò nel fossato della metropolitana. La ragione addotta come causa immediata della sua decisione pare del tutto plausibile. Aveva confessato alla signora che l'uomo che le aveva guardate così male era suo padre, il quale non ne voleva sapere della loro amicizia. A questo punto la signora si era adirata, le aveva ordinato di lasciarla immediatamente e di non aspettarla né di rivolgerle mai più la parola: questa storia doveva assolutamente finire. Disperata per aver perso l'amica per sempre, ella aveva cercato di darsi la morte. Ma l'analisi permise di scoprire un'altra e più profonda interpretazione che si celava dietro quella che la ragazza aveva indicato, e che venne confermata dai suoi stessi sogni. Come ci si poteva aspettare, il suo tentativo di suicidio aveva anche altri due significati: era da una parte l'adempimento di un castigo (un'autopunizione) e dall'altra l'adempimento di un desiderio. Aveva questo secondo senso in quanto era l'attuazione di quel desiderio la cui disillusione l'aveva spinta all'omosessualità, del desiderio cioè di avere un bambino dal padre; infatti ora, per colpa del padre, ella "veniva giù" [o "partoriva"].¹²⁶ Il collegamento tra questa interpretazione profonda e quella superficiale, di cui la stessa ragazza era consapevole, è dato dal fatto che in quel momento la signora si era espressa esattamente negli stessi termini del padre e aveva formulato lo stesso divieto. Nel suo aspetto autopunitivo l'azione della ragazza ci testimonia che nel suo inconscio ella aveva sviluppato forti desideri di morte contro l'uno o l'altro dei suoi genitori: forse questi desideri erano rivolti contro il padre per la sete di vendetta suscitata dal fatto che egli contrastava il suo amore, ma ancor più probabilmente ella li aveva nutriti contro la madre allorché costei era incinta del fratellino. L'analisi ci ha spiegato infatti l'enigma del suicidio nel seguente modo: nessuno, forse, troverebbe l'energia psichica necessaria per uccidersi, se innanzitutto in questo modo non uccidesse insieme anche un altro oggetto con cui si è identificato, e se inoltre così facendo non volgesse contro se medesimo un desiderio di morte che era prima diretto contro un'altra persona. Del resto, l'immane scoperta di questi inconsci desideri di morte nei suicidi non deve lasciarci sconcertati e neppure deve apparirci come una conferma impressionante delle nostre deduzioni, giacché l'inconscio di tutti gli esseri umani è pieno di tali desideri di morte, che talvolta sono anche diretti contro persone peraltro amate.¹²⁷ Ma poiché la ragazza si identificava con la madre che avrebbe dovuto morire di parto insieme al

bambino di cui lei, la figlia, era stata privata, l'adempimento di questo castigo era di nuovo in effetti l'adempimento di un desiderio. Infine, la scoperta che era stata necessaria l'azione congiunta di motivi molto diversi tra loro, e ciascuno di grande intensità, per rendere possibile un'azione come quella della ragazza, non è certamente in contrasto con le nostre aspettative.

Spiegando le ragioni del suo atto la ragazza non parla del padre, non fa neanche cenno alla paura della sua collera. Nella motivazione rintracciata dall'analisi al padre tocca invece la parte principale. Il rapporto col padre ha avuto un'importanza decisiva anche per l'andamento e l'esito del trattamento analitico, o meglio dell'esplorazione analitica. Dietro il preteso riguardo della ragazza verso i suoi genitori, per amore dei quali essa aveva dichiarato di voler collaborare al tentativo di una trasformazione, si celava un atteggiamento di sfida e vendetta contro il padre; tale atteggiamento fece sì che ella rimanesse ancorata saldamente all'omosessualità. Ben protetta da questa corazza, la resistenza lasciò a disposizione dell'indagine analitica una vasta zona. L'analisi si svolse quasi senza segni di resistenza, con la viva partecipazione intellettuale dell'analizzata, ma anche con la sua più assoluta imperturbabilità emotiva. Quando una volta le illustrai una parte della teoria particolarmente importante e che la riguardava da vicino, ella esclamò con un'intonazione inimitabile: "Ah, è davvero molto interessante!", come se fosse stata una signora del gran mondo che è accompagnata a visitare un museo ed esamina attraverso il monocolo degli oggetti che le sono completamente indifferenti. La sua analisi faceva un'impressione simile a quella di un trattamento ipnotico nel quale, pure, la resistenza si sia ritirata fino a un determinato limite, oltre il quale si rivela tuttavia imbattibile. La resistenza adotta questa stessa tattica - russa, potremmo dire - in molti casi di nevrosi ossessiva, che per un certo periodo offrono quindi risultati limpidissimi e permettono di penetrare a fondo nelle cause dei sintomi. A un certo punto, però, cominciamo a stupirci che così grandi progressi nella comprensione analitica non siano accompagnati dal benché minimo mutamento nelle coazioni e inibizioni del malato, finché ci accorgiamo che tutti i risultati ottenuti erano soggetti alla riserva del dubbio, e che dietro questo baluardo la nevrosi poteva sentirsi al sicuro. "Sarebbe tutto giustissimo", pensa il malato, spesso consapevolmente, "se fossi costretto a credere in quest'uomo, ma non ci penso neppure lontanamente, e finché le cose stanno così non ho bisogno di cambiare nulla." Quando poi ci si avvicina alla motivazione di questo dubbio, la lotta con le resistenze esplode con grandissima forza.

Nel caso della nostra ragazza non il dubbio, bensì il fattore affettivo della vendetta contro il padre, determinò il suo atteggiamento gelidamente riservato, spezzò l'analisi in due fasi chiaramente distinte, e

consentì che gli esiti della prima fase risultassero così completi e perspicui. Inoltre pareva che non si fosse verificato nella ragazza nulla che assomigliasse a una traslazione sul medico. Ma naturalmente questo è un controsenso, o perlomeno si tratta di un modo impreciso di esprimersi. In un modo o in un altro un rapporto con lo psicoanalista si stabilisce sempre, e nella stragrande maggioranza dei casi in questo rapporto viene trasferita una relazione infantile. In verità la ragazza trasferiva su di me quel radicale rifiuto degli uomini da cui era dominata fin dall'epoca della delusione che le era stata inflitta dal padre. Di regola l'animosità contro gli uomini può essere facilmente soddisfatta nel rapporto col medico, non ha bisogno di suscitare manifestazioni emotive violente, si esprime semplicemente con la vanificazione di tutti gli sforzi che il medico fa e col tenace attaccamento al proprio star male. So per esperienza quanto è difficile far capire al soggetto analizzato il senso di questa sua muta sintomatologia e renderlo cosciente, senza mettere a repentaglio la terapia, di questa sua ostilità latente e spesso esagerata. Non appena appurato qual era l'atteggiamento della ragazza verso suo padre interruppi dunque il trattamento e consigliai ai genitori di far continuare il tentativo terapeutico - se ad esso attribuivano qualche valore - a una dottoressa. Nel frattempo la ragazza aveva promesso a suo padre che avrebbe almeno smesso di incontrarsi con la "signora", e non so se il mio consiglio, le cui motivazioni sono più che evidenti, verrà effettivamente seguito.

Una sola volta, anche nel corso di questa analisi, capitò qualcosa che mi fu possibile valutare come una traslazione positiva, come un rinnovarsi straordinariamente attenuato dell'originaria passione amorosa per il padre. Anche questa manifestazione non era esente da altre motivazioni, ma vi accenno qui perché, da un altro punto di vista, mette in luce un interessante problema della tecnica analitica. In un certo periodo, non molto dopo l'inizio del trattamento, la ragazza raccontò una serie di sogni che, deformati come di dovere ed espressi nell'usuale linguaggio onirico, potevano comunque essere tradotti con facilità e sicurezza. Il loro contenuto, una volta interpretato, era però sorprendente. Questi sogni anticipavano la guarigione dall'inversione per opera del trattamento analitico, sottolineavano la gioia della ragazza per le nuove prospettive che la vita le apriva, confessavano il suo desiderio struggente dell'amore di un uomo e di avere dei bambini, e quindi avrebbero potuto essere accolti con soddisfazione, come preparazione dell'auspicata metamorfosi. La contraddizione tra questi sogni e il modo in cui la ragazza si comportava in questo stesso periodo nella vita vigile era molto grande. Essa non mi faceva mistero del fatto che pensava sì di sposarsi, ma solo per sottrarsi alla tirannia del padre e coltivare indisturbata le sue autentiche inclinazioni. Col marito, diceva in tono alquanto sprezzante, avrebbe trovato il modo di cavarcela, e dopo tutto si

potevano avere rapporti sessuali con un uomo e con una donna nello stesso tempo, come dimostrava l'esempio della sua adorata signora. Avvertito da certe piccole impressioni, un giorno le dissi che non credevo a questi sogni, che essi erano menzogneri o ipocriti, e che, quanto a lei, il suo scopo era quello di ingannarmi, così come usava ingannare suo padre.¹²⁸ Avevo ragione; dopo tale dichiarazione sogni di questo tipo non se ne presentarono più. Sono comunque convinto che accanto all'intenzione di portarmi fuori strada in quei sogni si esprimesse anche, in parte, il desiderio di farmi la corte; c'era in essi anche un tentativo di accattivarsi il mio interesse e la mia stima, forse allo scopo di potermi deludere ancor più radicalmente in seguito.

Posso supporre che la segnalazione dell'esistenza di questi sogni compiacenti¹²⁹ e mendaci susciterà in alcuni lettori che si dicono analisti una vera tempesta di disarmata indignazione. "Come!", esclameranno costoro, "può dunque mentire anche l'inconscio, il vero nucleo della nostra vita psichica, la parte di noi che è tanto più prossima al divino di quanto lo sia la nostra misera coscienza?! Se è così, come potremo continuare a basarci sulle interpretazioni analitiche e sull'attendibilità dei nostri accertamenti?" A questa protesta dobbiamo replicare che aver riconosciuto l'esistenza di questi sogni mendaci non rappresenta una sconvolgente novità. So bene che il bisogno mistico dell'umanità è inestirpabile e che sforzi incessanti vengono compiuti al fine di riconquistare alla mistica quell'ambito di fenomeni che ad essa è stato sottratto dall'*Interpretazione dei sogni*; tuttavia, nel caso che stiamo considerando, le cose sono abbastanza semplici. Il sogno non è l'"inconscio"; il sogno è la forma nella quale un pensiero scartato dal preconcio, o persino dalla coscienza della vita vigile, ha potuto rifondersi grazie alle favorevoli condizioni create dallo stato di sonno.¹³⁰ Nello stato di sonno questo pensiero è stato rafforzato da inconsci moti di desiderio ed è stato pertanto deformato dal "lavoro onirico" in un modo che è determinato dai meccanismi che vigono nell'inconscio. Nel caso della nostra sognatrice l'intenzione di ingannarmi, così come usava ingannare suo padre, proveniva certamente dal preconcio, se addirittura non era cosciente; tale intenzione poteva ora realizzarsi congiungendosi con il desiderio inconscio di compiacere il padre (o un suo sostituto) e creò perciò un sogno mendace. Le due intenzioni, quella di imbrogliare il padre e quella di compiacerlo, traggono origine dal medesimo complesso; la prima è sorta dalla rimozione della seconda e il lavoro onirico ha ricondotto l'intenzione più recente a quella più antica. Non ha dunque alcun senso parlare di una svalutazione dell'inconscio e sostenere che questi sogni scuotono la fiducia nei risultati della nostra analisi.

Non voglio lasciarmi sfuggire l'occasione di esprimere una buona volta il mio stupore per il fatto che gli esseri umani possano passare attraverso

momenti così grandi e importanti della loro vita amorosa senza prestare ad essi molta attenzione, e anzi, talvolta, senza rendersene conto affatto, oppure, quando ne prendono coscienza, che essi possano ingannarsi così profondamente nel valutarli. Ciò non accade solo nelle condizioni della nevrosi dove tale fenomeno ci è familiare, ma, a quanto pare, anche in altre circostanze e con notevole frequenza. Nel nostro caso, una ragazza sviluppa un'infatuazione per alcune donne che sulle prime si limita a irritare i suoi genitori, i quali, però, non la prendono veramente sul serio; la ragazza stessa sa benissimo di essere molto impegnata in queste relazioni, ma quasi non si rende conto di provare le sensazioni caratteristiche di un profondo innamoramento fin quando, un bel giorno, una determinata frustrazione produce una reazione assolutamente eccessiva che mostra a tutti quanti che la sua è una passione divorante di forza primordiale. La ragazza non si era neppure mai accorta della presenza, in lei, di quelle premesse in assenza delle quali una tempesta psichica di tal fatta non avrebbe potuto esplodere. Ci capita altre volte di incontrare ragazze o donne in preda a una grave depressione, le quali, interrogate su quale possa essere la causa del loro stato, rispondono di essersi sì rese conto di provare un certo interesse per una determinata persona, ma che non era niente di molto profondo, e che se ne sono liberate non appena si sono accorte che dovevano rinunciare a tale rapporto. Eppure questa rinuncia, che in apparenza è stata sopportata così bene, è diventata la causa del loro grave disturbo. Oppure si ha a che fare con uomini che hanno posto fine a superficiali relazioni amorose con donne, e che solo considerando le conseguenze di questa rottura sono costretti a rendersi conto di esser stati appassionatamente innamorati della persona che a loro dire tenevano in scarsa considerazione. Sorprendenti sono altresì gli insospettati effetti che possono derivare da un procurato aborto, dall'uccisione di un feto a cui ci si è risolti senza alcuna esitazione e rimorso. Ci vediamo dunque costretti ad ammettere che hanno ragione quei poeti i quali prediligono la descrizione di personaggi che amano senza saperlo, o che non sanno se amano, o che credono di odiare mentre invece amano. Parrebbe che con particolare frequenza proprio le nozioni che la nostra coscienza ottiene riguardo alla nostra vita amorosa possano essere incomplete, lacunose o false. Naturalmente, nel fare queste considerazioni non ho dimenticato di tenere nel debito conto la parte svolta da un'eventuale successiva dimenticanza.

4.

Torno alla discussione precedentemente interrotta del mio caso. Ci siamo fatti un'idea generale delle forze che hanno distolto la libido della

ragazza dalla normale impostazione edipica per trasferirla su quella omosessuale, nonché delle vie psichiche che in questo processo sono state percorse. Tra queste forze è particolarmente importante l'impressione suscitata nella ragazza dalla nascita del fratello più piccolo; pertanto potremmo essere indotti a classificare questo caso tra le inversioni acquisite tardivamente.

Tuttavia a questo punto la nostra attenzione è attirata da una circostanza che si presenta anche in molti altri casi di dilucidazione psicoanalitica di un processo psichico. Fintantoché seguiamo lo sviluppo del caso a ritroso, a partire dal suo esito finale, la catena degli eventi ci appare continua e pensiamo di avere raggiunto una visione delle cose del tutto soddisfacente e fors'anche completa. Ma se percorriamo la via opposta, se partiamo dalle premesse a cui siamo risaliti mediante l'analisi, e cerchiamo di seguirle fino al risultato, l'impressione di una concatenazione necessaria e non altrimenti determinabile viene completamente meno. Ci accorgiamo immediatamente che l'esito avrebbe potuto essere diverso e che questo diverso esito avremmo potuto capirlo e spiegarlo ugualmente bene. La sintesi non è dunque altrettanto soddisfacente dell'analisi; in altre parole, la conoscenza delle premesse non ci permetterebbe di prevedere la natura del risultato.

È molto facile riportare questa spiacevole situazione alle sue cause. Pur supponendo di avere una conoscenza completa dei fattori etiologici che sono determinanti per un dato risultato, ciò che noi conosciamo di essi è soltanto la loro peculiarità qualitativa e non la loro forza relativa. Alcuni di questi fattori, troppo deboli, saranno repressi da altri e quindi non entreranno in giuoco ai fini dell'esito finale. Ma noi non sappiamo mai in anticipo quali dei fattori determinanti si riveleranno i più deboli e quali i più forti. Solo alla fine possiamo dire che quelli che si sono affermati erano i più forti. Pertanto la concatenazione causale può essere sempre individuata con certezza se si segue la direzione dell'analisi, mentre viceversa la sua previsione nella direzione della sintesi è impossibile.

Non intendiamo dunque affermare che ogni ragazza, il cui desiderio di amore derivante dall'impostazione edipica degli anni puberali subisca una delusione come questa, è per ciò stesso e necessariamente destinata all'omosessualità. Al contrario, altri tipi di reazione a questo trauma sono certamente più frequenti. Ma allora nella ragazza di cui ci stiamo occupando altri fattori particolari devono aver avviato il processo, fattori estrinseci rispetto al trauma, probabilmente di natura interna. E in effetti non è difficile indicarli.

Com'è noto anche nella persona normale bisogna che trascorra un certo periodo di tempo prima che abbia luogo la decisione definitiva riguardo al sesso dell'oggetto d'amore. Infatuazioni omosessuali, amicizie esageratamente intense e con un'impronta sensuale sono

normalissime per entrambi i sessi nei primi anni dopo la pubertà. Questo fu anche il caso della nostra ragazza, nella quale, però, queste inclinazioni si rivelarono indubbiamente più forti e durevoli che in altri adolescenti. A ciò si aggiunga il fatto che queste premonizioni della successiva omosessualità avevano sempre occupato la sua vita cosciente, mentre l'atteggiamento scaturito dal complesso edipico era rimasto inconscio e si era annunciato solo per certi segni particolari, come il tenero comportamento di cui abbiamo parlato verso quel suo piccolo amico. A scuola era stata innamorata per un lungo periodo di un'insegnante severa e inavvicinabile, che era per lei un evidente sostituto della madre. Aveva mostrato un interesse particolarmente vivo per un certo numero di giovani madri ben prima della nascita del fratello, e dunque in un'epoca assai precedente a quella cui risale il primo rimprovero da parte del padre. Dunque la sua libido si era suddivisa assai per tempo in due correnti, di cui la più superficiale può essere chiamata tranquillamente omosessuale. Tale corrente rappresentava probabilmente la continuazione diretta e immutata di una fissazione infantile sulla madre. È possibile che la nostra analisi non abbia scoperto null'altro che il processo mediante il quale, approfittando di un'occasione propizia, anche la corrente libidica più profonda, quella eterosessuale, confluisce nella corrente manifestamente omosessuale.

Inoltre l'analisi mostrò che la ragazza recava in sé fin dall'infanzia uno spiccato "complesso di mascolinità". Vivace e rissosa, non era affatto disposta a restare indietro rispetto al fratello di poco maggiore di lei; dopo averne ispezionato i genitali [qui, par. 2], aveva sviluppato una fortissima invidia del pene, e pensieri derivanti da questa invidia continuavano tuttora a occuparle la mente. Era invero una femminista, trovava ingiusto che le ragazze non godessero delle stesse libertà dei loro coetanei maschi e si ribellava contro la sorte della donna in genere. All'epoca dell'analisi le idee della gravidanza e del parto le riuscivano sgradevoli, suppongo anche a causa della deformazione fisica che è connessa con tali situazioni. Il suo narcisismo di fanciulla, che aveva cessato di esprimersi nella forma di orgoglio per la propria bellezza, si era ritirato in questa posizione difensiva.¹³¹ Numerosi segni rinviavano alla presenza, in passato, di una fortissima tendenza alla scopofilia e all'esibizionismo. Chi non vede di buon occhio che nell'etiologia siano sottovalutati i fattori acquisiti, farà osservare che il comportamento che abbiamo descritto, stante la forte fissazione materna, era esattamente quello che doveva conseguire dalla combinazione dei due fattori seguenti: l'ingiustizia della madre a danno della ragazza e il confronto da essa istituito tra i propri genitali e quelli del fratello. Anche qui è possibile risalire all'impronta di un elemento esterno intervenuto in tempi lontani per spiegare qualcosa che avremmo volentieri considerato come una peculiarità costituzionale. D'altro canto, una parte di questa

disposizione acquisita (ammesso che tale sia stata veramente) dev'essere attribuita alla costituzione innata. Nella pratica assistiamo dunque a una continua mescolanza e combinazione di ciò che nella teoria vorremmo distinguere in una coppia di opposti costituita dai caratteri ereditari e da quelli acquisiti.

Se la precedente e provvisoria conclusione dell'analisi ci aveva condotto ad affermare che questo era un caso di omosessualità acquisita, l'attuale disamina del materiale ci induce piuttosto alla conclusione che si tratta di un'omosessualità congenita, la quale, come accade normalmente, si è fissata e manifestata inequivocabilmente solo nel periodo successivo alla pubertà. In verità ognuna di queste classificazioni rende conto soltanto di una parte delle circostanze accertabili mediante l'osservazione, mentre trascura l'altra. Meglio sarebbe che a questo problema non fosse comunque attribuita una grande importanza.

Di solito nella letteratura scientifica sull'omosessualità non si trova una demarcazione sufficientemente netta tra i problemi della scelta oggettuale da un lato e il carattere sessuale e l'impostazione sessuale dall'altro, quasi che la soluzione di uno di questi due punti fosse necessariamente connessa con la soluzione dell'altro. Eppure l'esperienza dimostra proprio il contrario: un uomo che ha caratteristiche prevalentemente maschili e che si comporta anche secondo il tipo maschile di vita amorosa, può essere tuttavia invertito rispetto all'oggetto, amare cioè solo uomini anziché donne. Ci si potrebbe aspettare che un uomo nel cui carattere le peculiarità femminili siano vistosamente prevalenti, e che per di più nell'amore si comporti come una donna, sia portato, proprio per questa sua impostazione femminile, a scegliere un uomo come oggetto d'amore. E invece, nonostante tutto, egli può essere eterosessuale e nella scelta del suo oggetto dimostrare un grado di inversione non superiore a quello medio degli uomini normali. Lo stesso vale per le donne, anche per loro le caratteristiche sessuali psichiche e la scelta oggettuale non sono indissolubilmente connesse. Il segreto dell'omosessualità non è dunque per nulla così semplice come si è propensi a illustrarlo a uso del popolo: "Un'anima femminile, destinata quindi ad amare gli uomini, è disgraziatamente finita in un corpo maschile; un'anima maschile, irresistibilmente attratta dalle donne, è purtroppo imprigionata in un corpo femminile." Si ha invece a che fare con i seguenti tre ordini di fattori:

Caratteristiche sessuali fisiche
(ermafroditismo somatico)

Caratteristiche sessuali psichiche
(impostazione maschile o femminile)

Tipo di scelta oggettuale

i quali, entro certi limiti, variano l'uno indipendentemente dall'altro, e, a seconda degli individui, si manifestano in molteplici permutazioni. Una letteratura tendenziosa ha reso più difficile la nostra comprensione di questi rapporti, giacché, per motivi pratici, mette in primo piano il terzo elemento (la scelta oggettuale), che è l'unico che colpisce il profano, esagerando inoltre la stabilità del rapporto fra questo elemento e il primo. Questa letteratura si preclude comunque la possibilità di una più profonda comprensione di tutto ciò che è uniformemente indicato come omosessualità, poiché rifiuta di accettare due fatti fondamentali che sono stati scoperti dalla ricerca psicoanalitica. Il primo di questi fatti è che gli uomini omosessuali hanno sperimentato una fissazione sulla madre particolarmente intensa; il secondo è che in tutte le persone normali è possibile rintracciare, accanto all'eterosessualità manifesta, un grado assai considerevole di omosessualità latente o inconscia. Se si tien conto di questi dati, l'ipotesi di un "terzo sesso", creato da una natura in vena di bizzarrie, viene completamente a cadere.

La psicoanalisi non è chiamata a risolvere il problema dell'omosessualità. Essa deve accontentarsi di rendere palesi i meccanismi psichici che sono stati determinanti per la scelta oggettuale, e poi di percorrere a ritroso la via che collega tali meccanismi con le disposizioni pulsionali del soggetto. A questo punto la ricerca psicoanalitica si interrompe e cede il passo a quella biologica, che proprio ora, con gli esperimenti di Steinach,¹³² ha raggiunto risultati assai significativi circa l'influsso che il primo ordine di fattori succitato esercita sul secondo e sul terzo. La psicoanalisi si pone sullo stesso piano della biologia in quanto ipotizza un'originaria bisessualità dell'individuo umano (nonché di quello animale). Essa, tuttavia, non può chiarire l'essenza profonda di ciò che nel linguaggio comune o in quello biologico è chiamato "maschile" e "femminile", e deve limitarsi ad assumere questi due concetti ponendoli a fondamento dei propri lavori. Se tenta un'ulteriore riduzione, la mascolinità si dissolve nell'attività e la femminilità nella passività,¹³³ il che è troppo poco. Ho già cercato di illustrare [qui, par. 1] in che misura possiamo ragionevolmente aspettarci (o l'esperienza ha già confermato) che quel tanto di lavoro esplicativo che compete alla psicoanalisi troverà un impiego adeguato per modificare l'inversione. La portata di questa nostra possibile influenza non ci farà certo una grande impressione se la confrontiamo con gli imponenti sovvertimenti che in alcuni casi sono stati ottenuti mediante gli interventi di Steinach. Comunque sarebbe prematuro, o frutto di un'esagerazione pericolosa, se fin d'ora coltivassimo la speranza di una "terapia" dell'inversione universalmente valida. I casi di omosessualità maschile che Steinach ha curato con successo soddisfacevano alla condizione, che non sempre si verifica, di uno spiccatissimo "ermafroditismo" somatico. Per il momento non riusciamo a vedere bene

come l'omosessualità femminile potrebbe esser curata in maniera analoga. Se il trattamento dovesse consistere nella asportazione delle ovaie che sono presumibilmente ermafroditiche e nell'innesto di altre ovaie che si sperano unisessuali, esso avrebbe scarse possibilità di essere effettivamente applicato. Una donna che si sente uomo e che ama in modo maschile difficilmente si lascerà imporre il ruolo femminile se deve pagare questa trasformazione, che non è vantaggiosa sotto ogni riguardo, con la rinuncia ad ogni prospettiva di maternità.¹³⁴

PROMEMORIA SUL TRATTAMENTO ELETTRICO
DEI NEVROTICI DI GUERRA

1920

All'inizio del 1920 le autorità militari della Repubblica austriaca aprirono un'inchiesta sul comportamento di quegli psichiatri che durante la guerra avevano sottoposto i militari affetti da nevrosi di guerra a un trattamento elettrico, in quanto il procedimento era stato giudicato crudele.

Freud, che si era già occupato in passato dell'interpretazione psicoanalitica delle nevrosi di guerra (vedi in questo volume lo scritto *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"*), fu richiesto di un parere da parte della Commissione di inchiesta e presentò questa memoria intitolata *Gutachten über die elektrische Behandlung der Kriegsneurotiker von Prof. Dr. Sigm. Freud*, e datata 23 febbraio 1920. Di fronte alla Commissione riunitasi sotto la presidenza del professor Alexander Löffler Freud lesse la sua relazione il 15 ottobre successivo.

È qui fornita l'interpretazione di Freud delle nevrosi di guerra. Coloro che sono colpiti da questi particolari sintomi, per cui debbono venir ritirati dal fronte e in genere dai pericoli bellici, sono in un certo senso dei simulatori, e come tali vengono giudicati dai medici che li sottopongono alle scosse elettriche. Costoro utilizzano infatti i loro sintomi per essere ritirati dal fronte ed evitare i pericoli, sentiti come intollerabili, che tale situazione comporta. Ma la loro simulazione è per così dire inconscia: non è cioè dovuta a una decisione consapevole. Le scosse elettriche, rivelandosi a loro volta difficilmente sopportabili, spingono questi nevrotici di guerra a preferire le condizioni di combattente al fronte, per cui alla fin fine guariscono e vengono rispediti al fronte, salvo, una volta là giunti, tornare ad ammalarsi, sostituendo nuovamente le scosse elettriche allo stato di militare di prima linea. Freud dà anche una spiegazione del fatto che la terapia elettrica sia divenuta, col prolungarsi della guerra, sempre meno efficace, inducendo alcuni medici ad aumentare l'intensità delle scosse.

Principale imputato di fronte alla commissione d'inchiesta era il professor Julius von Wagner-Jauregg, direttore della sezione psichiatrica dell'ospedale generale di Vienna, che di Freud era stato compagno di studi e amico. Freud cercò di scagionare Wagner-Jauregg da effettive responsabilità, ma poiché sul piano della interpretazione teorica le idee di Freud differivano da quelle di costui, il quale non faceva distinzioni fra simulazione inconscia e simulazione cosciente, e considerava tutti i cosiddetti nevrotici di guerra dei codardi, accadde che, malgrado le reciproche gentilezze formali, restasse in Wagner-Jauregg un certo astio verso Freud. Tale astio lo indusse a sostenere per lungo tempo che il

nucleo principale della dottrina di Freud era costituito dalle idee di Pierre Janet, che Freud aveva conosciuto a Parigi nel 1885; venivano in tal modo falsificati i fatti e si fraintendeva la natura sia delle dottrine di Freud sia di quelle di Janet.

La perizia presentata da Freud fu conservata nell'Archivio di Stato di Vienna. Là fu trovata dal professor Josef Gicklhorn. Non risulta che il testo originale tedesco sia stato a tutt'oggi pubblicato. Una traduzione inglese è contenuta nel vol. XVII della "Standard Edition" delle opere di Freud, pp. 211-15.

La presente traduzione italiana, condotta sul dattiloscritto tedesco fornito dall'Archivio di Stato di Vienna, è di Ada Cinato.

Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra

Vi erano anche in tempo di pace numerosi pazienti che, in seguito a un trauma (e cioè in seguito a esperienze spaventose e pericolose come incidenti ferroviari e simili) presentavano gravi disturbi nella loro vita psichica e nella loro attività nervosa, senza che i medici fossero giunti a una valutazione unanime in merito a tali stati. Alcuni di essi hanno ritenuto che in questi pazienti si fossero verificate gravi lesioni a carico del sistema nervoso, simili alle emorragie e alle infiammazioni che compaiono nelle malattie non traumatiche. E quando l'esame anatomico non riusciva a provare l'esistenza di tali processi, costoro si sono tuttavia attenuti alla convinzione che all'origine dei sintomi osservati ci fosse qualche più sottile alterazione insorta nei tessuti. Questi medici hanno dunque classificato tali casi traumatici fra le malattie organiche.

Altri medici hanno sostenuto fin dall'inizio che questi stati vanno considerati soltanto come *disturbi funzionali*, e che il sistema nervoso resta anatomicamente intatto. Comunque per molto tempo i medici hanno fatto fatica a comprendere come possano prodursi disturbi funzionali tanto imponenti in assenza di gravi lesioni organiche.

La guerra che è appena finita ha prodotto e portato all'osservazione un enorme numero di tali casi traumatici, e in definitiva la controversia è stata risolta in favore del punto di vista funzionale. La stragrande maggioranza dei medici non crede più che i cosiddetti "nevrotici di guerra" siano malati in conseguenza di tangibili lesioni organiche a carico del sistema nervoso, e i più lungimiranti tra di essi hanno già deciso di introdurre la denominazione non ambigua di "alterazione psichica" al posto del termine impreciso "alterazione funzionale".

Quantunque le nevrosi di guerra si siano manifestate per la maggior parte sotto forma di disturbi motori (tremori e paralisi), e benché venga naturale attribuire alla brutalità dell'impatto di eventi profondamente sconvolgenti (l'esplosione di una granata a distanza ravvicinata per esempio, o il rimaner sepolti sotto terra) effetti meccanici altrettanto brutali, cionondimeno sono state compiute alcune osservazioni che dimostrano inequivocabilmente come la causa delle cosiddette nevrosi di guerra sia di natura psichica. Infatti, come contestare questa tesi dato che gli stessi stati morbosi si presentavano anche dietro il fronte, lontano dagli orrori della guerra, o immediatamente dopo il rientro da una licenza? I medici furono dunque indotti a considerare i nevrotici di guerra alla stessa stregua dei soggetti nevrotici del tempo di pace.

La scuola psicoanalitica della psichiatria, di cui io sono stato il

fondatore, negli ultimi venticinque anni aveva insegnato che le nevrosi del tempo di pace dovevano esser ricondotte a disturbi della vita affettiva. Questa stessa spiegazione fu ora universalmente applicata ai nevrotici di guerra. Avevamo inoltre affermato che i pazienti nevrotici soffrono a causa di conflitti psichici, e che i desideri e le inclinazioni che si esprimono nelle manifestazioni patologiche sono sconosciuti agli stessi malati e sono pertanto inconsci. Era perciò facile dedurne che la causa immediata di tutte le nevrosi di guerra fosse un'inclinazione inconscia del soldato a sottrarsi alle richieste, pericolosissime o rivoltanti per i suoi sentimenti, postegli dal servizio militare attivo. La paura di perdere la vita, l'opposizione all'ordine di uccidere altra gente, la ribellione contro i superiori che reprimevano indiscriminatamente la loro personalità: queste erano le fonti affettive più importanti da cui traeva alimento la tendenza dei soldati a sfuggire alla guerra.

Un soldato per il quale questi moti affettivi fossero stati molto potenti e limpidamente consapevoli, avrebbe dovuto, se era un uomo sano, disertare o darsi ammalato. Tuttavia, solo una minima parte dei nevrotici di guerra era costituita da simulatori; gli impulsi affettivi che in essi si ribellavano contro il servizio attivo e li inducevano ad ammalarsi operavano in essi senza divenire coscienti. Restavano inconsci perché altre motivazioni quali l'ambizione, la stima di sé, il patriottismo, l'abitudine all'obbedienza e l'esempio degli altri erano inizialmente più forti, finché, in qualche occasione adatta, venivano sopraffatte da questi altri motivi che operavano a livello inconscio.

Tale penetrazione delle cause delle nevrosi di guerra condusse a un metodo di trattamento che sembrava ben fondato e che a tutta prima si dimostrò in effetti assai efficace. Sembrò opportuno trattare il nevrotico come un simulatore e non tener conto della distinzione psicologica tra intenzioni cosce e inconscie, pur essendo consapevoli che egli non era un simulatore. Poiché la malattia serviva allo scopo di sottrarlo a una situazione intollerabile, le radici della malattia stessa sarebbero state evidentemente scalzate se essa fosse stata resa anche più intollerabile del servizio militare. Dato che si era rifugiato nella malattia per sfuggire alla guerra, i mezzi che ora venivano impiegati erano tali da costringerlo a fuggire a ritroso dalla malattia verso la salute, ossia verso l'idoneità al servizio attivo. A questo scopo venne usato un *doloroso trattamento elettrico, e con successo*. I medici dissimulano i fatti *a posteriori* quando affermano che la potenza di questa corrente elettrica non era maggiore di quella che era stata impiegata da sempre per i disturbi funzionali. In tal caso il trattamento si sarebbe rivelato efficace soltanto nei casi più lievi, in contrasto fra l'altro con l'argomentazione fondamentale secondo cui la malattia di un nevrotico di guerra doveva essere resa dolorosa, così che il bilancio delle sue motivazioni si rovesciasse in favore della guarigione.

Questa forma dolorosa di trattamento introdotta nell'esercito tedesco per scopi terapeutici avrebbe potuto senza dubbio essere impiegata anche in maniera più moderata. Se è stata usata negli ospedali di Vienna, sono personalmente convinto che, quanto al professor Wagner-Jauregg,¹³⁵ i suoi interventi non giunsero mai alla crudeltà. Non sono in grado di garantire per altri medici che non conosco. La preparazione psicologica dei medici è in genere decisamente lacunosa e più d'uno può aver dimenticato che il paziente che intendevamo curare come un simulatore dopo tutto non lo era.

Tale procedimento terapeutico aveva tuttavia una macchia fin dall'inizio. Non mirava alla guarigione del paziente, o perlomeno non in prima istanza; mirava innanzitutto a renderlo nuovamente idoneo al servizio militare. La medicina si poneva in questo caso al servizio di intenzioni che sono estranee alla sua natura. Lo stesso medico era soggetto a una disciplina militare, e, se si lasciava guidare da considerazioni diverse da quelle prescrittegli, si esponeva al pericolo personale di essere retrocesso o di essere accusato di trascurare i suoi doveri. L'irrisolvibile conflitto tra le esigenze di umanità, che di solito sono determinanti per il medico, e gli adempimenti richiesti da una guerra nazionale, non poteva non creare confusione anche nella sua attività.

Comunque, gli splendidi successi iniziali del trattamento con una forte corrente elettrica con l'andar del tempo non si rivelarono duraturi. Un paziente che, riportato in salute con tale metodo veniva rinviato al fronte, poteva ripetere la situazione e avere una ricaduta, grazie alla quale, perlomeno, guadagnava tempo e sfuggiva al pericolo più immediato. Se ancora una volta si trovava nel fuoco della battaglia la sua paura della corrente elettrica recedeva, così come si era affievolita la sua paura del servizio militare durante il trattamento. Nel corso degli anni di guerra si fece inoltre sentire sempre più uno spossamento crescente dello spirito popolare, e una crescente avversione per il combattimento, talché il trattamento che ho descritto cominciò a non avere più effetto. In tali circostanze alcuni dei medici dell'esercito seguirono la tendenza, tipica dei tedeschi, di realizzare i loro propositi senza guardare in faccia nulla e nessuno, ed è questa una cosa che mai sarebbe dovuta accadere. La potenza della corrente, come pure la brutalità del resto del trattamento, furono incrementati fino a un punto intollerabile, allo scopo di privare i nevrotici di guerra del tornaconto che avevano ricavato dalla loro malattia. Non è mai stato smentito il fatto che negli ospedali tedeschi vi furono a quell'epoca dei casi di morte durante il trattamento, e di suicidio in conseguenza di esso. Non sono assolutamente in grado di dire se anche le cliniche di Vienna abbiano attraversato questa fase terapeutica.

A testimonianza del definitivo fallimento della terapia elettrica delle

nevrosi di guerra posso addurre una prova assai convincente. Nel 1918 il dottor Ernst Simmel, direttore di un ospedale per le nevrosi di guerra a Posen, pubblicò un opuscolo nel quale riportava i risultati davvero ottimi che aveva ottenuto con il metodo psicoterapeutico da me introdotto in casi gravi di nevrosi di guerra.¹³⁶ Grazie a questa pubblicazione, parteciparono al successivo Congresso di psicoanalisi, tenutosi a Budapest nel settembre 1918,¹³⁷ alcuni delegati ufficiali dei Comandi dell'esercito tedesco, austriaco e ungherese, i quali, in quell'occasione, presero l'impegno di istituire alcuni centri per un trattamento puramente psicologico delle nevrosi di guerra. Questo impegno fu assunto benché i delegati non potessero più nutrire alcun dubbio circa il fatto che con questo tipo di trattamento riguardoso, difficile e prolungato era impossibile contare su un ripristino il più possibile rapido dell'idoneità di questi pazienti al servizio militare. I preparativi per l'allestimento di centri di questo tipo erano appunto in corso quando la situazione si rovesciò violentemente ponendo fine alla guerra e all'influenza degli uffici amministrativi che erano stati fino a quel momento onnipotenti. Ma con la fine della guerra scomparvero anche i nevrotici di guerra: è questa l'ultima ma impressionante testimonianza della causa psichica delle loro malattie.

Vienna, 23 febbraio 1920

PREISTORIA DELLA TECNICA ANALITICA

1920

IL DOTTOR ANTON VON FREUND

1920

ASSOCIAZIONE D'IDEE DI UNA BAMBINA DI QUATTRO ANNI

1920

Preistoria della tecnica analitica

È una breve nota pubblicata per la prima volta non firmata, ma siglata "F.", col titolo *Zur Vorgeschichte der analytischen Technik*, nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 6, 79 (1920); è stata riprodotta in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 5 (Vienna 1922), p. 141, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924), p. 148, in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), p. 148, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), p. 423, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), p. 309.

In essa viene riferito sopra un procedimento suggerito da un certo J. J. Garth Wilkinson nel 1857 allo scopo di ottenere originali composizioni letterarie; tale procedimento aveva, secondo Freud, qualche affinità con il metodo delle associazioni libere della psicoanalisi. Era stato Havelock Ellis a riesumare il libro scritto da questo Wilkinson.

La presente traduzione è di Anna Maria Marietti.

Il dottor Anton von Freund

Anton von Freund era un dottore in filosofia di Budapest che si era arricchito con l'industria della birra. In seguito a una operazione per l'asportazione di un tumore maligno, cadde in uno stato di depressione acuta. Fu allora, nel 1918, in trattamento analitico da Freud. Prese in seguito a tale trattamento grande interesse per l'analisi e il movimento psicoanalitico, e si legò di amicizia con Freud e la sua famiglia. Disponendo di ingenti mezzi, si propose di istituire una fondazione per la creazione di un Istituto di psicoanalisi a Budapest e per la costituzione di una casa editrice riservata alle pubblicazioni di Freud e dei suoi colleghi (vedi sopra in questo volume lo scritto *Pubblicazione e premiazione di lavori psicoanalitici*). Diede un grande contributo all'organizzazione del quinto Congresso internazionale di psicoanalisi che si tenne a Budapest nell'autunno del 1918. Ammalatosi nuovamente nel 1919 fu ricoverato in una clinica di Vienna, dove morì il 20 gennaio 1920.

Questo necrologio, firmato *La redazione e il Direttore* apparve col titolo *Dr. Anton von Freund* nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 6, 95 (1920); è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 280, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), p. 435.

James Strachey ritiene probabile che Freud abbia scritto questo necrologio in collaborazione con Otto Rank.

La presente traduzione è di Anna Maria Marietti.

Associazione d'idee di una bambina di quattro anni

Con il titolo *Gedankenassotiation eines vierjährigen Kindes* questa nota è apparsa nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 6, 157 (1920); è stata poi riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), p. 244, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), p. 85, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), p. 172, e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947), p. 305.

La traduzione è di Anna Maria Marietti.

In un recente libro di Havelock Ellis, l'insigne sessuologo ed eminente critico della psicoanalisi, intitolato *La filosofia del conflitto*,¹³⁸ è compreso un saggio, *La psicoanalisi in relazione al sesso*, che cerca di dimostrare come l'opera del creatore dell'analisi non debba essere considerata un lavoro scientifico, bensì una produzione artistica. Non possiamo esimerci dal considerare quest'interpretazione, che pure si maschera sotto un linguaggio assai amabile, e anzi fin troppo complimentoso, come una nuova forma assunta dalla resistenza contro l'analisi e come un suo rifiuto; per parte nostra siamo inclini a contestarla nella maniera più recisa.

Comunque, se ci occupiamo di questo saggio non è per contraddirlo in merito a ciò, ma perché la vasta erudizione di Havelock Ellis gli consente di parlare di un autore il quale, se pure per scopi diversi dai nostri, ha praticato e raccomandato la tecnica delle libere associazioni e da questo punto di vista ha dunque qualche diritto di essere considerato un precursore della psicoanalisi.

"Nel 1857", scrive Havelock Ellis, "il dottor J. J. Garth Wilkinson, più noto come poeta e mistico della scuola di Swedenborg che non come medico, scrisse un volume di poesie mistiche a versi baciati con cui riteneva di aver introdotto un nuovo metodo, il metodo dell'‘*impressione*’. ‘Si sceglie un tema o lo si mette per iscritto’, egli dice; ‘non appena si è fatto questo, la prima idea che viene in mente (*impression upon the mind*) dopo aver scritto il titolo costituisce l'inizio dell'elaborazione di questo tema, e non importa se la parola o la frase in questione possono apparire peregrine o senza alcun rapporto col tema stesso.’ ‘Il primo movimento del pensiero, la prima parola che viene in mente è il risultato dello sforzo di immersione nel tema dato.’ Si procede con lo stesso metodo in modo coerente, e Garth Wilkinson aggiunge: ‘Ho sempre trovato che esso porta nell'interno della cosa, come per un istinto infallibile.’ Secondo Wilkinson questa tecnica corrisponde a un ‘lasciarsi andare’ spinto all'estremo, a una sollecitazione rivolta ai più profondi impulsi inconsci affinché esprimano se stessi. Ponderazione e volontà devono, a suo parere, essere messe da parte; affidandosi all'ispirazione (*influx*), si può scoprire che le facoltà spirituali sono ‘rivolte a mete sconosciute’. Non dobbiamo dimenticare che sebbene fosse medico, Wilkinson usava questa tecnica per scopi religiosi e letterari, e mai per scopi medici o scientifici; tuttavia, è facile rendersi conto che si tratta sostanzialmente della tecnica psicoanalitica, la quale viene qui applicata alla propria persona, ed è questa una prova in più del fatto che il

procedimento di Freud è quello di un artista.”

A questo punto coloro che conoscono la letteratura psicoanalitica si ricorderanno di quell'interessante passo di una lettera di Schiller a Körner¹³⁹ in cui, nel 1788, il grande poeta e pensatore raccomanda a coloro che vogliono essere produttivi di adottare il metodo delle libere associazioni. C'è da supporre che quella che è considerata una nuova tecnica scoperta da Wilkinson fosse in realtà già balenata alla mente di molti altri autori, e la sua applicazione sistematica nella psicoanalisi non ci apparirà tanto come una prova della natura artistica di Freud, quanto piuttosto come una conseguenza del convincimento, cui Freud si attiene saldamente come a un assioma, che l'accadere psichico sia integralmente soggetto al principio della determinazione. Secondo questa concezione la prima e più verosimile possibilità è che l'idea che viene spontaneamente in mente sia effettivamente in rapporto col tema indicato; e questa ipotesi è convalidata dall'esperienza analitica, a meno che non si presentino resistenze troppo grandi che rendono irriconoscibile la connessione sospettata.

Pertanto si può ritenere con certezza che né Schiller né Wilkinson abbiano esercitato un influsso qualsivoglia sulla scelta della tecnica psicoanalitica. È da un'altra parte che si annunciano i segni di un influsso più personale.

Recentemente il dottor Hugo Dubowitz, di Budapest, ha attirato l'attenzione del dottor Ferenczi su un breve saggio (di appena quattro pagine e mezzo) di Ludwig Börne: esso fu scritto nel 1823, ed è riprodotto nel primo volume degli scritti dell'autore apparsi nel 1862. Il saggio si intitola *L'arte di diventare uno scrittore originale in tre giorni*, e presenta le note caratteristiche stilistiche di Jean Paul, di cui Börne era a quell'epoca un ammiratore. Il saggio si conclude in questo modo: “E ora segue l'applicazione pratica che avevamo promesso. Prendete alcuni fogli di carta e per tre giorni di seguito scrivete tutto quello che vi passa per la testa, senza falsità o ipocrisie. Scrivete quello che pensate di voi stessi, di vostra moglie, della guerra turca, di Goethe, del processo Fonk, del giudizio universale, dei vostri superiori ... e, in capo a tre giorni sarete fuori di voi dalla meraviglia per i pensieri nuovi e mai sentiti che vi saranno venuti in mente. È questa l'arte di diventare uno scrittore originale in tre giorni.”

Quando il professor Freud ebbe occasione di leggere questo saggio di Börne, fece un certo numero di ammissioni che possono essere significative ai fini della questione di cui stiamo discutendo, e cioè della preistoria dell'uso psicoanalitico delle libere associazioni. Disse che quando aveva quattordici anni aveva ricevuto in dono l'opera di Börne, e che questo era l'unico libro, di tutti quelli della sua adolescenza, che egli possedeva ancora adesso, cinquant'anni dopo. A proposito di Börne disse anche che era stato il primo scrittore nelle cui opere si era

profondamente addentrato. Non riusciva a ricordarsi del saggio in questione, ma altri, raccolti nello stesso volume, come *Un tributo alla memoria di Jean Paul*, *L'artista del mangiare*, *Il folle nel cigno bianco*, per parecchi anni gli erano tornati continuamente alla mente, senza alcun motivo plausibile. Era particolarmente sbalordito di trovare espresse, nelle istruzioni per lo scrittore originale, alcune convinzioni che egli stesso aveva sempre nutrito e difeso, quali ad esempio: "Una riprovevole codardia mentale ci blocca tutti quanti. La censura dei governi è meno oppressiva della censura che l'opinione pubblica esercita sulle opere del nostro spirito." (Tra l'altro è qui menzionata la "censura", che ricompare nella psicoanalisi come censura onirica.) "Non è un difetto intellettuale, ma del carattere, che impedisce alla maggior parte degli scrittori di essere migliori di quel che sono... La sincerità è la fonte di ogni genialità, e gli uomini sarebbero più intelligenti se fossero più onesti."

Non pare dunque impossibile che questa indicazione abbia portato alla luce quella componente di criptomnesia di cui in tanti casi si può sospettare l'esistenza dietro un'apparente originalità.

Il dottor Anton von Freund

Il 20 gennaio 1920, pochi giorni dopo aver compiuto quarant'anni, in una casa di cura di Vienna è morto il dottor Anton von Freund, che dal Congresso di Budapest del settembre 1918 era segretario generale dell'Associazione psicoanalitica internazionale. Fu il più energico promotore e una delle più belle speranze della nostra scienza! Nato a Budapest nel 1880, si laureò in filosofia e decise di dedicarsi all'insegnamento, ma poi si lasciò indurre a entrare nell'impresa industriale paterna. Tuttavia i grandi successi che ottenne come industriale e come organizzatore non potevano soddisfare i due bisogni che incalzavano dal profondo della sua natura, il bisogno di fare qualche cosa di utile per la società e quello di svolgere attività scientifica. Senza pretendere mai nulla per sé, dotato di tutte le qualità con cui si affascinano gli uomini e si conquista il loro amore, usava i mezzi materiali di cui disponeva per aiutare gli altri a mitigare la durezza della loro sorte, e per rendere ovunque più vigile il senso della giustizia sociale. Egli si era così creato una vasta cerchia di amici, che sentiranno dolorosamente la sua mancanza.

Quando, negli ultimi anni della sua vita, venne a conoscenza della psicoanalisi, gli parve di poter realizzare contemporaneamente i suoi due grandi desideri. Si assunse il compito di aiutare le masse con la psicoanalisi, di utilizzare le possibilità terapeutiche di questa scienza medica, che finora ha potuto giovare solo a pochi ricchi, per alleviare la miseria nevrotica dei poveri. Poiché lo Stato non si curava delle nevrosi della popolazione, poiché le case di cura rifiutavano in massima parte la terapia psicoanalitica senza essere in grado di sostituirla con alcunché, e poiché i singoli medici psicoanalisti, stretti dalle necessità della propria sussistenza, non erano in grado di assolvere a un compito così immane, Anton von Freund volle aprire per tutti, con la sua privata iniziativa, la via per assolvere a un dovere sociale tanto importante. Durante il periodo bellico aveva raccolto una somma allora molto considerevole, più di un milione e mezzo di corone,¹⁴⁰ destinandola a scopi umanitari della città di Budapest. D'accordo con colui che era allora il sindaco della città, il dottor Stephan von Bárczy, egli destinò questa somma alla fondazione, in Budapest, di un istituto psicoanalitico, in cui l'analisi doveva essere praticata, insegnata e resa accessibile al popolo. Secondo le sue intenzioni, l'Istituto aveva il compito di preparare all'esercizio della prassi psicoanalitica numerosi medici che avrebbero poi dovuto curare ambulatoriamente, e a spese dell'Istituto stesso, i nevrotici poveri. Inoltre l'Istituto avrebbe dovuto rappresentare un importante centro per

l'ulteriore sviluppo scientifico della psicoanalisi. Il dottor Ferenczi era stato designato al ruolo di direttore scientifico dell'Istituto, mentre lo stesso von Freund si sarebbe assunto il compito della sua organizzazione e gestione. Al professor Freud egli destinò una somma proporzionatamente minore per la fondazione di una casa editrice psicoanalitica internazionale.¹⁴¹ Ma

*Was sind Hoffnungen, was sind Entwürfe,
die der Mensch, der vergängliche, baut?*

[Che cosa sono le speranze, che cosa i piani
che costruisce l'uomo, quest'essere transeunte?]¹⁴²

La prematura morte di von Freund ha troncato questi piani filantropici e così promettenti per la scienza. Anche se il fondo da lui raccolto esiste ancora, l'atteggiamento di coloro che hanno attualmente il potere nella capitale ungherese non ci permette di attenderci la realizzazione dei suoi propositi. È stata creata solo la casa editrice psicoanalitica, a Vienna.

Eppure l'esempio che il defunto voleva dare ha già dato i suoi frutti. Poche settimane dopo la sua morte, è stato aperto a Berlino, grazie all'energia e alla liberalità del dottor Max Eitingon, il primo policlinico psicoanalitico. L'opera di Freund trova così dei continuatori, ma la sua persona rimane per sempre insostituibile e indimenticabile.

Associazione d'idee di una bambina di quattro anni

Dalla lettera di una madre americana: “Devo raccontarti che cosa ha detto ieri la piccola. Non riesco ancora a capacitarmene. La cugina Emily stava parlando della sua intenzione di prendere un appartamento. E la bambina: ‘Se Emily si sposa, avrà un bambino.’ Rimasi molto sorpresa e le domandai: ‘E tu come lo sai?’ E lei di rimando: ‘Certo, quando qualcuno si sposa, arriva sempre un bambino.’ Ripetei: ‘Ma tu come fai a saperlo?’ E la piccola: ‘Oh, so anche molte altre cose, so anche che gli alberi crescono nella terra (*in the ground*).’ Pensa che strano collegamento! È proprio quello che intendevo dirle io, un giorno o l’altro, a mo’ di spiegazione. E poi continua ancora: ‘So anche che il buon Dio crea il mondo (*makes the world*).’ Quando fa questi discorsi quasi non riesco a convincermi che non ha ancora quattro anni.”

Sembra che la madre stessa abbia compreso il passaggio dalla prima affermazione della bambina alla seconda. La bambina vuol dire: “So che i bambini crescono dentro la madre”, ma non esprime questa conoscenza direttamente, bensì in modo simbolico, sostituendo la madre con la madre terra. Abbiamo già appreso, in base a molte inequivocabili osservazioni, come i bambini sappiano usare i simboli fin dalla più tenera età. Ma anche la terza affermazione della piccola non si allontana da questo contesto. Non possiamo fare a meno di supporre che essa abbia voluto comunicare un altro punto della sua conoscenza sull’origine dei bambini: “So anche che tutto questo è opera del padre.” Ma questa volta ha sostituito il pensiero diretto con la sua corrispondente sublimazione, con l’affermazione cioè che il buon Dio crea il mondo.

1920

Nella stessa lettera del 17 marzo 1919, in cui comunicava a Ferenczi di aver finito il saggio sul sadomasochismo intitolato *“Un bambino viene picchiato”* (vedi sopra), Freud annunciò di aver iniziato una nuova opera, *Al di là del principio di piacere*. Il 30 marzo confermò di essere impegnato in questo lavoro, che gli sembrava tuttavia difficile e bisognoso di comprensione da parte del lettore. Ancora il 12 maggio comunicò a Ferenczi di averne finito un primo abbozzo. Volle però lasciar riposare lo scritto, e dedicare il proprio tempo libero a rimaneggiare un vecchio articolo rimasto da tempo nel cassetto: *Il perturbante* (vedi sopra). Durante tutto il 1919 non si sentì di applicarsi nuovamente alla stesura definitiva del libro; in settembre ne affidò però il manoscritto provvisorio agli amici Eitingon e Abraham affinché lo leggessero e dessero un giudizio. Scrisse invece, a cavallo fra il 1919 e il 1920, il lavoro sulla *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (vedi sopra). Soltanto nel febbraio del 1920, in una lettera a Eitingon, Freud accennò al tema della pulsione di morte che verrà sviluppato nella presente opera. Ad essa lavorò nel maggio e giugno del 1920, e la completò a metà luglio. Al Congresso internazionale dell’Aia (settembre 1920) tenne una relazione, *Complementi alla teoria del sogno* (vedila oltre, in questo volume), in cui annunciò l’imminente pubblicazione di *Al di là del principio di piacere*, che uscì in effetti nel dicembre 1920.

Freud, che in genere era così rapido nella stesura dei suoi testi (si pensi ai lavori di *Metapsicologia* del 1915), impiegò dunque più di un anno per terminare la breve monografia. Ciò è di per sé un indice della complessità del lavoro a cui egli dovette sobbarcarsi per completare, e in parte superare, la dottrina delle pulsioni precedentemente elaborata. Per chiarire le ragioni di questo arresto compositivo, che durò dalla primavera del 1919 a quella del 1920, vale forse la pena di citare l’ultima parte di una lettera che Freud scrisse, il 1° agosto 1919, all’amica e discepola Lou Andreas-Salomé: “Ho scelto come argomento della mia indagine il tema della morte, dal quale sono approdato a una singolare concezione relativa alle pulsioni; e ora mi tocca leggere una quantità di cose in proposito: Schopenhauer, per esempio, e per la prima volta. Ma non leggo volentieri.”

Nella prima parte del libro Freud esamina criticamente il concetto secondo cui l’attività pulsionale sarebbe tutta dominata da una corsa al piacere. Già nelle *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico* (1911, in OSF, vol. 6) al principio di piacere era stato contrapposto il principio di realtà, con il quale viene posta una remora a tale corsa.

Tuttavia il principio di realtà non è per Freud che una trasformazione dello stesso principio di piacere, né esso è in contrasto col carattere fondamentalmente edonistico dell'attività pulsionale.

Il principio secondo cui il sogno è un appagamento di desiderio, per Freud sempre confermato dall'esperienza, rappresentava un solido baluardo per la tesi secondo la quale l'attività psichica non legata, ossia l'attività dei processi primari, mira sempre al piacere. I sogni di incubo o d'*angoscia* sembrano fare eccezione a questa regola; ma per Freud è possibile ricondurre anche questi sogni, come pure i cosiddetti *sogni di punizione*, sotto la legge generale dell'appagamento, considerandoli dovuti a un'istanza moralizzatrice e punitrice che troverebbe appunto in sogni di questo genere il proprio soddisfacimento.

Tuttavia, oltre al principio di piacere, sembra agire nella vita psichica una tendenza alla ripetizione indipendente da esso. Freud esamina questa tendenza in un caso particolare di attività ludica infantile, nelle nevrosi di guerra, nei cosiddetti sogni "traumatici", e nello stesso comportamento dei pazienti in analisi, che nella traslazione sull'analista, oltre che nei loro sogni, ripetono le situazioni traumatiche della loro infanzia.

Determinata la esistenza di questa "coazione a ripetere", agente in modo indipendente dal principio di piacere, e "al di là" di esso, Freud si vede costretto ad abbandonare l'esame dei dati concreti della osservazione analitica, per inoltrarsi sul terreno della pura speculazione.

La seconda parte dell'opera ha appunto un carattere speculativo. Freud ritiene che la sostanza vivente, sorta per una specie di tensione o squilibrio determinatosi nella realtà materiale inerte, sia tutta dominata da una tendenza ad annullare quello squilibrio per raggiungere nuovamente la condizione primitiva della materia inerte. Tuttavia la sostanza vivente tenderebbe a questo per vie prestabilite, e opponendosi a un annullamento immediato. Da tale situazione deriverebbe un alternarsi di impulsi verso la conservazione della vita e di impulsi verso la morte.

Alla luce di questa ipotesi generalissima di carattere biologico, tutta la dottrina delle pulsioni precedentemente sviluppata richiede una revisione.

Freud era partito dalla contrapposizione fra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io. Era però stato costretto ad ampliare il concetto di sessualità. Nella *Introduzione al narcisismo* (1914, in OSF, vol. 7), le pulsioni dell'Io e quelle sessuali erano state riunite sotto il concetto di un'unica libido, suscettibile di proiettarsi sugli oggetti o di ritirarsi sull'Io del soggetto. Le componenti sadiche, mai assenti nella vita affettiva, attestavano la presenza di una componente pulsionale distruttiva. Se si ammette l'esistenza di una pulsione di morte, questa può, come la stessa libido, rivolgersi sull'oggetto oppure agire silenziosamente all'interno

dello stesso Io.

Il lettore che segua semplicemente il discorso sviluppato in questo scritto può avere l'impressione che Freud, quando nei primi paragrafi affronta il problema della coazione a ripetere, non sia ancora ben consapevole della soluzione che darà alla questione delle pulsioni di morte; è dunque necessario giungere alla fine del libretto per rendersi conto della imponente opera di revisione e di completamento della dottrina delle pulsioni che Freud è venuto effettuando.

Freud era vivamente preoccupato che le radicali innovazioni teoriche contenute in *Al di là del principio di piacere* (e in particolare l'ipotesi delle pulsioni di morte) potessero essere attribuite a un turbamento affettivo contingente, al lutto per la morte improvvisa della diletta figlia Sophie avvenuta a pochi giorni di distanza (il 25 gennaio 1920) dalla morte del carissimo amico e collaboratore Anton von Freund. Per questo in una lettera del 18 luglio 1920 chiese all'amico Eitingon di essergli testimone che *Al di là del principio di piacere* era già stato scritto in gran parte quando la figlia Sophie godeva ancora di ottima salute. E quando in effetti il primo biografo di Freud, Fritz Wittels, si dimostrò incline a far risalire la genesi di *Al di là del principio di piacere* alla depressione dovuta alla morte di Sophie, Freud protestò vivacemente e, date alla mano, gli scrisse che per quanto "verosimile", tale ipotesi non era "vera" (vedi oltre in questo volume la nota 642).

Il libro, col titolo *Jenseits des Lustprinzips* fu pubblicato dall'Internationaler Psychoanalytischer Verlag (Lipsia-Vienna-Zurigo 1920). Lo stesso editore ne pubblicò la 2^a edizione del 1921 e la 3^a edizione del 1923; è stato poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 191-257, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931), pp. 187-247, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 3-69.

La presente traduzione è di Anna Maria Marietti e Renata Colorni.

1.

Nella teoria psicoanalitica non esitiamo ad affermare che il flusso degli eventi psichici è regolato automaticamente dal principio di piacere; riteniamo che il flusso di questi eventi sia sempre stimolato da una tensione spiacevole, e che prenda una direzione tale che il suo risultato finale coincide con un abbassamento di questa tensione, e cioè col fatto di aver evitato dispiacere o prodotto piacere. Considerando i processi psichici da noi studiati in relazione a questo flusso, introduciamo nel nostro lavoro il punto di vista economico. Riteniamo che un'esposizione che cerchi di valutare anche questo fattore economico, oltre a quello topico e a quello dinamico, sia la più completa che possiamo attualmente immaginare, e meriti la denominazione di esposizione "metapsicologica".¹⁴³

In questo contesto non ci interessa affatto cercare di stabilire se e in che misura questa nostra adozione del principio di piacere si avvicini o si ricollegli a un sistema filosofico particolare, storicamente determinato. Siamo pervenuti a queste ipotesi speculative nello sforzo di descrivere e farci una ragione dei fatti che si possono osservare quotidianamente nel nostro campo di ricerche. La priorità e l'originalità non fanno parte degli scopi che il lavoro psicoanalitico si propone di raggiungere, e le impressioni su cui si fonda l'adozione del principio di piacere sono talmente appariscenti che è praticamente impossibile ignorarle. Esprimeremmo invece volentieri la nostra riconoscenza verso una teoria filosofica o psicologica che sapesse spiegarci il significato delle sensazioni di piacere e di dispiacere, che tanto potere hanno su di noi. Ma purtroppo nulla di utile ci viene offerto a questo riguardo. Si tratta della plaga più oscura e inaccessibile della vita psichica e, dal momento che non possiamo evitare di accostarci ad essa, l'ipotesi meno rigida sarà a mio giudizio la migliore. Ci siamo decisi a mettere in rapporto il piacere e il dispiacere con la quantità di eccitamento che, senza essere in qualche modo "legata",¹⁴⁴ è presente nella vita psichica, talché il dispiacere corrisponde a un incremento e il piacere a una riduzione di tale quantità. Con ciò non pensiamo a una semplice relazione fra la forza delle sensazioni e le modificazioni corrispondenti, e meno che mai - dopo tutto quello che ci ha insegnato la psicofisiologia - a un criterio di proporzionalità diretta; probabilmente il fattore che determina la sensazione è la misura della riduzione o dell'aumento in un dato periodo di tempo. Forse l'esperimento potrebbe svolgere un'utile funzione a questo riguardo; ma non è consigliabile per noi psicoanalisti addentrarci

ulteriormente in questi problemi fintantoché non potremo basarci su osservazioni assolutamente precise.¹⁴⁵

Tuttavia, non può lasciarci indifferenti il fatto che un ricercatore dell'acutezza di G. T. Fechner abbia sostenuto una teoria del piacere e del dispiacere che coincide sostanzialmente con le conclusioni a cui il lavoro psicoanalitico ci costringe. La concezione di Fechner è contenuta in un suo breve scritto,¹⁴⁶ ed è espressa nel modo seguente: "Nella misura in cui gli impulsi coscienti sono sempre in rapporto col piacere o col dispiacere, si può pensare che anche il piacere e il dispiacere abbiano una relazione psicofisica con le situazioni di stabilità e di instabilità. Ciò costituisce la base per un'ipotesi che mi riprometto di sviluppare più dettagliatamente altrove, ipotesi secondo cui ogni moto psicofisico che supera la soglia della coscienza è accompagnato da piacere se e in quanto, al di là di un certo limite, si avvicina alla completa stabilità, ed è accompagnato da dispiacere se e in quanto, al di là di un certo limite, se ne allontana; mentre fra i due limiti, che possono essere definiti come le soglie qualitative del piacere e del dispiacere, esiste un certo margine di indifferenza estetica..."¹⁴⁷

I fatti che ci hanno indotto a credere nell'egemonia del principio di piacere nella vita psichica trovano espressione anche nell'ipotesi che l'apparato psichico si sforzi di mantenere più bassa possibile, o quanto meno costante, la quantità di eccitamento presente nell'apparato stesso. Quest'ipotesi non è che una diversa formulazione del principio di piacere, poiché se il lavoro dell'apparato psichico mira a tenere bassa la quantità di eccitamento, tutto ciò che ha invece la proprietà di aumentare tale quantità dev'essere necessariamente avvertito come contrario al buon funzionamento dell'apparato, e cioè come spiacevole. Il principio di piacere consegue dal principio di costanza; invero il principio di costanza è stato inferito dai fatti che ci hanno obbligati ad adottare il principio di piacere.¹⁴⁸ Una discussione più approfondita ci mostrerà anche che questa tendenza che abbiamo attribuito all'apparato psichico è un caso particolare che rientra sotto il principio della *tendenza alla stabilità* con cui Fechner ha messo in rapporto le sensazioni di piacere e di dispiacere.

Eppure dobbiamo ammettere che a rigore non è esatto parlare di un'egemonia del principio di piacere sul flusso dei processi psichici. Se tale egemonia esistesse, la stragrande maggioranza dei nostri processi psichici sarebbe accompagnata da piacere o porterebbe al piacere, mentre l'universale esperienza si oppone energicamente a questa conclusione. Dobbiamo dunque limitarci a dire che nella psiche esiste una forte tendenza al principio di piacere, che però è contrastata da altre forze o circostanze, talché il risultato finale non può essere sempre in accordo con la tendenza al piacere. Si confronti quello che Fechner osserva su un punto analogo:¹⁴⁹ "Con ciò va detto tuttavia che la tendenza verso il fine non significa ancora il raggiungimento del fine, e

che quest'ultimo è raggiungibile in generale solo con approssimazioni..." Se a questo punto ci poniamo il problema di quali siano le circostanze che possono impedire al principio di piacere di instaurarsi, ci troviamo nuovamente su un terreno noto e sicuro, e per rispondere disponiamo dell'abbondante materiale costituito dalle nostre esperienze psicoanalitiche.

Il primo caso di una siffatta inibizione del principio di piacere ci è familiare, perché si presenta con regolarità. Sappiamo che il principio di piacere si confà a un modo di operare *primario* dell'apparato psichico ma che, dal punto di vista dell'autoaffermazione dell'organismo che deve affrontare le difficoltà del mondo esterno, esso è fin dall'inizio inefficace e addirittura altamente pericoloso. Sotto l'influenza delle pulsioni di autoconservazione dell'Io il principio di piacere è sostituito dal *principio di realtà*,¹⁵⁰ il quale, pur senza rinunciare al proposito finale di ottenere piacere, esige e ottiene il rinvio del soddisfacimento, la rinuncia a svariate possibilità di conseguirlo e la temporanea tolleranza del dispiacere sul lungo e tortuoso cammino che porta al piacere. Il principio di piacere continua tuttavia per molto tempo a informare il modo in cui operano le pulsioni sessuali, che sono difficilmente "educabili", e accade continuamente che, a partire da queste pulsioni, oppure nello stesso Io, il principio di piacere riesca a sopraffare il principio di realtà, a detrimento dell'organismo nel suo insieme.

È tuttavia fuori discussione che la sostituzione del principio di piacere con il principio di realtà può essere considerata responsabile solo di una piccola parte delle esperienze spiacevoli, e non di quelle più intense. Un'altra fonte del dispiacere, che lo alimenta con non minore regolarità, è data dai conflitti e dalle scissioni che si verificano nell'apparato psichico mentre l'Io realizza il suo sviluppo verso forme di organizzazione più complesse. Quasi tutta l'energia contenuta nell'apparato psichico deriva dai moti pulsionali di cui esso è dotato; tuttavia questi moti non possono accedere tutti alle medesime fasi evolutive. Nel corso dello sviluppo accade continuamente che singole pulsioni o componenti pulsionali si rivelino incompatibili nelle loro mete o nelle loro pretese con le rimanenti pulsioni che sono in grado di costituire insieme la grande unità dell'Io. Esse vengono allora separate da questa unità mediante il processo della rimozione, trattenute a livelli inferiori dello sviluppo psichico, e, sulle prime, private della possibilità di soddisfacimento. Se in seguito riescono, per vie traverse, a ottenere un soddisfacimento diretto o sostitutivo, come accade assai spesso nel caso delle pulsioni sessuali rimosse, questo successo, che altrimenti sarebbe stato un'occasione di piacere, viene invece avvertito dall'Io come dispiacere. In conseguenza del vecchio conflitto, che si era risolto con la rimozione, nel principio di piacere si è aperta una nuova breccia, proprio mentre alcune pulsioni, agendo in conformità col principio, cercavano di

ottenere un nuovo piacere. I dettagli del processo mediante il quale la rimozione trasforma una possibilità di piacere in una fonte di dispiacere non sono ancora stati ben compresi o comunque non possono ancora essere illustrati con chiarezza; ma è certo che ogni dispiacere nevrotico ha questa natura: è un piacere che non può essere avvertito come tale.¹⁵¹

Le due fonti di dispiacere che abbiamo testé indicato sono lungi dall'esaurire la maggioranza delle nostre esperienze spiacevoli; ma quanto alle esperienze rimanenti pare ci siano buoni motivi per affermare che la loro presenza non contraddice al dominio del principio di piacere. La maggior parte del dispiacere che proviamo è invero un dispiacere "percezionale"; può essere la percezione dell'assillo di pulsioni insoddisfatte, oppure una percezione esterna, sia che questa sia penosa in se stessa, sia che susciti aspettative spiacevoli nell'apparato psichico, e cioè che quest'ultimo riconosca in essa un "pericolo". La reazione a queste pretese pulsionali e minacce di pericolo, in cui si esprime l'attività vera e propria dell'apparato psichico, può essere allora orientata correttamente dal principio di piacere oppure dal principio di realtà che di esso è una modificazione. Non parrebbe che ciò implichi il riconoscimento di un'ulteriore restrizione del principio di piacere; eppure proprio lo studio della reazione psichica al pericolo esterno può fornire nuovo materiale e far sorgere nuovi interrogativi attinenti al problema che stiamo trattando.

In seguito a gravi scosse meccaniche, scontri ferroviari e altri incidenti che implicano un pericolo mortale si può verificare una situazione che è stata descritta da tempo e a cui è stato dato il nome di “nevrosi traumatica”. La terribile guerra che si è appena conclusa ha determinato la comparsa di molte affezioni di questo genere, ma almeno ha posto termine al tentativo di farle risalire a lesioni organiche del sistema nervoso derivanti dall’azione di una forza meccanica.¹⁵² Il quadro clinico della nevrosi traumatica si avvicina a quello dell’isteria per la grande varietà di sintomi motori analoghi, ma di regola lo travalica per i segni spiccati di una sofferenza soggettiva che ricorda l’ipocondria o la melanconia, e per le prove che offre di un ben più esteso generale indebolimento e turbamento delle facoltà psichiche. Finora non si è giunti a una spiegazione completa¹⁵³ né delle nevrosi di guerra né delle nevrosi traumatiche del tempo di pace. Nel caso delle nevrosi di guerra il fatto che lo stesso quadro clinico si determinasse talvolta¹⁵⁴ senza il concorso di una grande violenza meccanica parve illuminare e confondere le cose al tempo stesso. Nel caso delle comuni nevrosi traumatiche emergono chiaramente due caratteristiche sulle quali riflettere: in primo luogo è sembrato che esse siano determinate anzitutto dalla sorpresa, dallo spavento; in secondo luogo di solito una lesione o ferita patita simultaneamente agisce contro l’instaurarsi di una nevrosi. I termini “spavento”, “paura” e “angoscia”¹⁵⁵ sono usati a torto come sinonimi; in realtà corrispondono a tre diversi atteggiamenti di fronte al pericolo. L’“angoscia” indica una certa situazione che può essere definita di attesa del pericolo e di preparazione allo stesso, che può anche essere sconosciuto. La “paura” richiede un determinato oggetto di cui si ha timore; lo “spavento” designa invece lo stato di chi si trova di fronte a un pericolo senza esservi preparato, e sottolinea l’elemento della sorpresa. Non credo che l’angoscia possa produrre una nevrosi traumatica; nell’angoscia c’è qualcosa che protegge dallo spavento e quindi anche dalla nevrosi da spavento. Ritorneremo su questo punto più avanti [vedi par. 4, in OSF, vol. 9].¹⁵⁶

Lo studio dei sogni può essere considerato il metodo più attendibile per l’esplorazione dei processi psichici profondi. Ebbene, la vita onirica delle persone affette da nevrosi traumatica ha la caratteristica di riportare continuamente il malato nella situazione del suo incidente, da cui egli si risveglia con rinnovato spavento. Ci si stupisce davvero troppo poco di ciò. Si pensa che il fatto che l’esperienza traumatica si imponga continuamente al malato, persino nel sonno, sia appunto una prova della

sua forza: il malato sarebbe, per così dire, fissato psichicamente al suo trauma. Tali fissazioni all'esperienza che ha fatto esplodere la malattia ci sono note da tempo, nel caso dell'isteria. Nel 1893 Breuer e Freud hanno dichiarato che gli isterici soffrono perlopiù di reminiscenze.¹⁵⁷ Anche nel caso delle nevrosi di guerra, osservatori come Ferenczi e Simmel hanno potuto spiegare alcuni sintomi motori con la fissazione al momento del trauma.

Tuttavia non mi risulta che nella vita vigile coloro che soffrono di nevrosi traumatica siano molto occupati dal ricordo del proprio incidente. Forse si sforzano piuttosto di non pensarci. Se si ritiene ovvio che il sogno notturno trasponga nuovamente queste persone nella situazione che ha creato la loro malattia si mostra di non avere compreso la natura del sogno. Sarebbe più coerente con la natura del sogno se al malato si presentassero piuttosto immagini risalenti all'epoca in cui stava bene, o relative alla guarigione che spera di raggiungere. Se non vogliamo che i sogni di coloro che soffrono di nevrosi traumatica ci turbino nel nostro convincimento che il sogno tende all'appagamento di un desiderio, non ci resta che una via d'uscita: ammettere che in questa situazione anche la funzione del sogno, come molte altre cose, viene disturbata e deviata dai suoi scopi; a meno di non voler ricorrere alle misteriose tendenze masochistiche dell'Io.¹⁵⁸

A questo punto propongo di abbandonare l'oscuro e tetro argomento della nevrosi traumatica e di studiare il modo in cui opera l'apparato psichico in una delle sue prime attività normali: mi riferisco al giuoco dei bambini.

Le diverse teorie del giuoco infantile sono state recentemente riassunte e valutate dal punto di vista analitico da Pfeifer,¹⁵⁹ al lavoro del quale rimando i miei lettori. Queste teorie cercano di scoprire le ragioni del giuoco infantile, ma senza mettere in primo piano il punto di vista economico, e cioè senza considerare il piacere che il giuoco procura. Ora, senza voler abbracciare tutto il campo di questi fenomeni, ho sfruttato un'occasione che mi si è offerta per chiarire il significato del primo giuoco che un bambino di un anno e mezzo si era inventato da sé. Si è trattato di qualcosa di più di una fuggevole osservazione, poiché sono vissuto per alcune settimane sotto lo stesso tetto del bambino e dei suoi genitori, ed è passato un certo tempo prima che riuscissi a scoprire il significato della misteriosa attività che egli ripeteva continuamente.

Lo sviluppo intellettuale del bambino non era affatto precoce; a un anno e mezzo sapeva pronunciare solo poche parole comprensibili e disponeva inoltre di parecchi suoni il cui significato veniva compreso dalle persone che vivevano intorno a lui. In ogni modo era in buoni rapporti con i genitori e con la loro unica domestica, ed era elogiato per il suo "buon" carattere. Non disturbava i genitori di notte, ubbidiva

coscienziosamente agli ordini di non toccare certi oggetti e non andare in certe stanze, e, soprattutto, non piangeva mai quando la mamma lo lasciava per alcune ore, sebbene fosse teneramente attaccato a questa madre che non solo lo aveva allattato di persona, ma lo aveva allevato e accudito senza alcun aiuto esterno. Ora questo bravo bambino aveva l'abitudine – che talvolta disturbava le persone che lo circondavano – di scaraventare lontano da sé in un angolo della stanza, sotto un letto o altrove, tutti i piccoli oggetti di cui riusciva a impadronirsi, talché cercare i suoi giocattoli e raccogliarli era talvolta un'impresa tutt'altro che facile. Nel fare questo emetteva un “o-o-o” forte e prolungato, accompagnato da un'espressione di interesse e soddisfazione; secondo il giudizio della madre, con il quale concordo, questo suono non era un'interiezione, ma significava “fort” [“via”]. Finalmente mi accorsi che questo era un giuoco, e che il bambino usava tutti i suoi giocattoli solo per giocare a “gettarli via”. Un giorno feci un'osservazione che confermò la mia ipotesi. Il bambino aveva un rocchetto di legno intorno a cui era avvolto del filo. Non gli venne mai in mente di tirarselo dietro per terra, per esempio, e di giocarci come se fosse una carrozza; tenendo il filo a cui era attaccato, gettava invece con grande abilità il rocchetto oltre la cortina del suo lettino in modo da farlo sparire, pronunciando al tempo stesso il suo espressivo “o-o-o”; poi tirava nuovamente il rocchetto fuori dal letto, e salutava la sua ricomparsa con un allegro “da” [“qui”]. Questo era dunque il giuoco completo – sparizione e riapparizione – del quale era dato assistere di norma solo al primo atto, ripetuto instancabilmente come giuoco a sé stante, anche se il piacere maggiore era legato indubbiamente al secondo atto.¹⁶⁰

L'interpretazione del giuoco divenne dunque ovvia. Era in rapporto con il grande risultato di civiltà raggiunto dal bambino, e cioè con la rinuncia pulsionale (rinuncia al soddisfacimento pulsionale) che consisteva nel permettere senza proteste che la madre se ne andasse. Il bambino si risarciva, per così dire, di questa rinuncia, inscenando l'atto stesso dello scomparire e del riapparire avvalendosi degli oggetti che riusciva a raggiungere. È ovvio che per dare una valutazione del significato affettivo di questo giuoco non ha importanza sapere se il bambino lo aveva inventato da sé o se esso gli era stato suggerito da altri. Il nostro interesse è diretto a un altro punto. È impossibile che l'andar via della madre riuscisse gradevole, o anche soltanto indifferente al bambino. Come può dunque accordarsi col principio di piacere la ripetizione sotto forma di giuoco di questa penosa esperienza? Forse si risponderà che l'andarsene doveva essere necessariamente rappresentato, come condizione che prelude alla piacevole ricomparsa, e che in quest'ultima risiedeva il vero scopo del giuoco. Ma questa interpretazione sarebbe contraddetta dall'osservazione che il primo atto, l'andarsene, era inscenato come giuoco a sé stante, e anzi si verificava

incomparabilmente più spesso che non la rappresentazione completa, con il suo piacevole finale.

L'analisi di un caso singolo come questo non permette di formulare un giudizio sicuro e definitivo; se si considera la cosa in modo imparziale, si ha l'impressione che il bambino avesse trasformato questa esperienza in un giuoco per un altro motivo. All'inizio era stato passivo, aveva subito l'esperienza; ora invece, ripetendo l'esperienza, che pure era stata spiacevole, sotto forma di giuoco, il bambino assumeva una parte attiva. Questi sforzi potrebbero essere ricondotti a una pulsione di appropriazione che si rende indipendente dal fatto che il ricordo in sé sia piacevole o meno. Ma si può anche tentare un'interpretazione diversa. L'atto di gettare via l'oggetto, in modo da farlo sparire, potrebbe costituire il soddisfacimento di un impulso che il bambino ha represso nella vita reale, l'impulso di vendicarsi della madre che se n'è andata; in questo caso avrebbe il senso di una sfida: "Benissimo, vattene pure, non ho bisogno di te, sono io che ti mando via." Questo stesso bambino che avevo osservato a un anno e mezzo intento nel suo primo giuoco, l'anno dopo, quando era in collera con un giocattolo, usava gettarlo per terra esclamando: "Va in quella!" A quel tempo gli avevano raccontato che il papà assente era in guerra; il bambino non sentiva affatto la mancanza del padre, anzi dava chiaramente a vedere che non desiderava essere disturbato nel proprio possesso esclusivo della madre.¹⁶¹ Sappiamo anche di altri bambini che amano esprimere simili impulsi ostili scaraventando lontano oggetti in luogo di persone.¹⁶² Ci sorge allora il dubbio se la spinta a elaborare psichicamente e a impadronirci appieno di un evento che ha suscitato in noi una forte impressione possa manifestarsi primariamente e indipendentemente dal principio di piacere. A ben vedere, nel caso che stiamo discutendo, il bambino potrebbe ripetere nel giuoco un'esperienza sgradevole solo perché a questa ripetizione è legato l'ottenimento di un piacere di tipo diverso, ma non meno diretto.

Neppure un ulteriore esame del giuoco dei bambini ci aiuta a optare per una delle due ipotesi tra cui esitiamo. È chiaro che i bambini ripetono nel giuoco tutto quello che nella vita reale ha suscitato in loro una forte impressione, è vero che così facendo abreagiscono la forza dell'impressione e diventano per così dire padroni della situazione. Ma d'altro lato è evidente che tutto il loro giocare è influenzato da un desiderio che domina quest'epoca della loro vita: il desiderio di essere grandi e poter fare quello che fanno i grandi. Si può anche osservare che il carattere spiacevole di un'esperienza non la rende sempre inservibile per il giuoco. Se il dottore ha guardato in gola al bambino o se gli ha fatto una piccola operazione, possiamo essere certissimi che questa spaventosa esperienza sarà il tema del prossimo giuoco; ma in questo caso non va trascurato che il bambino ottiene il piacere da un'altra fonte.

Passando dalla passività dell'esperire all'attività del giocare, egli fa subire l'esperienza sgradevole che gli era capitata a un compagno di giochi, e in tal modo attua la sua vendetta sulla persona di questo sostituto.¹⁶³

In ogni caso da queste discussioni emerge il fatto che per spiegare il giuoco non è necessario supporre l'esistenza di una particolare pulsione imitativa. Per concludere, possiamo ancora ricordare che la rappresentazione e l'imitazione artistica degli adulti, a differenza di quelle dei bambini, sono indirizzate alla persona dello spettatore e, pur non risparmiandogli le impressioni più dolorose - nella tragedia per esempio - possono tuttavia suscitare in lui un godimento elevatissimo.¹⁶⁴ Ciò è una prova convincente del fatto che anche sotto il dominio del principio di piacere esistono mezzi e vie a sufficienza per trasformare ciò che in sé è spiacevole in qualcosa che può essere ricordato e psichicamente elaborato. Questi casi e situazioni che alla fin fine si concludono con l'ottenimento di un piacere potrebbero essere studiati da un'estetica¹⁶⁵ orientata secondo il punto di vista economico; per i nostri scopi non servono, perché presuppongono l'esistenza e il dominio del principio di piacere, mentre non provano l'esistenza di tendenze che operano al di là del principio di piacere, tendenze cioè più originarie del principio di piacere e da esso indipendenti.

Venticinque anni di lavoro intenso hanno fatto sì che i fini immediati della tecnica psicoanalitica siano oggi completamente diversi da quelli iniziali. Dapprima il medico analista non poteva proporsi altro scopo se non quello di scoprire i contenuti inconsci ignoti al malato per raccogliarli e comunicarglieli al momento giusto. La psicoanalisi era soprattutto un'arte dell'interpretazione. Poiché con ciò non veniva risolto il problema terapeutico, ben presto la psicoanalisi si propose uno scopo ulteriore: obbligare il malato a confermare la costruzione dell'analista con i suoi stessi ricordi. In questo tentativo l'accento principale cadde sulle resistenze del malato; ora l'abilità del medico consisteva nel mettere allo scoperto, il più presto possibile, queste resistenze, nell'indicarle al malato e, avvalendosi della propria personale esperienza, nell'indurlo ad abbandonarle (a questo punto entrava in scena la suggestione, sotto forma di "traslazione").

Ma poi divenne sempre più evidente che la meta che ci si era prefissi - rendere cosciente ciò che era inconscio - non poteva essere interamente raggiunta neanche con questo metodo. Il malato non può ricordare tutto ciò che in lui è rimosso, forse non ricorda proprio l'essenziale, e quindi non riesce a convincersi dell'esattezza della costruzione che gli è stata comunicata. Egli è piuttosto indotto a ripetere il contenuto rimosso nella forma di un'esperienza attuale, anziché, come vorrebbe il medico, a *ricordarlo* come parte del proprio passato.¹⁶⁶ Queste riproduzioni, che si presentano con una fedeltà indesiderata, hanno sempre come oggetto una parte della vita sessuale infantile, ossia del complesso edipico e dei suoi esiti; e hanno invariabilmente luogo nella sfera della traslazione, vale a dire del rapporto col medico. Se il trattamento ha raggiunto questo stadio, si può dire che la vecchia nevrosi è stata sostituita da una nevrosi nuova, da una "nevrosi di traslazione".¹⁶⁷ Il medico si è sforzato di restringere al massimo l'ambito di questa nevrosi di traslazione, di convogliare quanto più materiale possibile nella sfera dei ricordi e di fare in modo che una parte minima di esso riemerga sotto forma di ripetizione. Il rapporto che si stabilisce fra ciò che è ricordato e ciò che è riprodotto varia di caso in caso. Di regola il medico non può risparmiare al malato questa fase della cura; deve consentire che il paziente riviva una certa parte della sua vita passata, e provvedere, d'altro lato, affinché egli conservi un certo grado di razionale distacco, che gli permetta di rendersi conto che quella che gli appare come realtà è in effetti soltanto l'immagine riflessa di un passato dimenticato. Se si raggiunge tale obiettivo, vuol dire che si è riusciti a suscitare nel malato il

convincimento, e a ottenere quel successo terapeutico che da questo convincimento dipende.

Per capire meglio la “coazione a ripetere” che si manifesta durante il trattamento psicoanalitico dei nevrotici, dobbiamo anzitutto liberarci dall’errata convinzione che nella nostra lotta contro le resistenze abbiamo a che fare con una resistenza da parte dell’“inconscio”. L’inconscio, e cioè il “rimosso”, non oppone alcuna resistenza agli sforzi della cura; il suo unico scopo è anzi quello di vincere la pressione cui è soggetto e riuscire o a farsi largo nella coscienza o a scaricarsi nell’azione reale. La resistenza che si manifesta durante la cura proviene da quegli stessi strati e sistemi superiori della vita psichica che originariamente hanno attuato la rimozione. Ma poiché l’esperienza ci insegna che durante il trattamento i motivi delle resistenze, e perfino le resistenze stesse sono inizialmente inconsci, ci sentiamo obbligati a rettificare un elemento inadeguato della nostra formulazione. Guadagneremo in chiarezza se invece di istituire un contrasto fra la coscienza e l’inconscio contrapporremo l’uno all’altro l’*Io* coerente¹⁶⁸ e il *rimosso*. È certo che una parte notevole dell’*Io* è anch’essa inconscia, inconscio è proprio quello che si può chiamare il nucleo dell’*Io*; solo una sua piccola parte può essere designata col termine “preconscio”.¹⁶⁹ Dopo questa sostituzione di una formulazione meramente descrittiva con una formulazione sistematica o dinamica possiamo dire che la resistenza del soggetto analizzato proviene dal suo *Io*,¹⁷⁰ e allora ci accorgiamo subito che la coazione a ripetere deve essere attribuita all’inconscio rimosso. È probabile che questa coazione non potesse esprimersi prima di essere facilitata dal lavoro terapeutico che ha allentato la rimozione.¹⁷¹

Non c’è dubbio che la resistenza dell’*Io* conscio e preconscio si ponga al servizio del principio di piacere: essa vuole infatti evitare il dispiacere che sarebbe prodotto dalla liberazione del rimosso. D’altro lato, facendo appello al principio di realtà, noi tendiamo a far sì che il nevrotico riesca a tollerare tale dispiacere. Ma qual è la relazione che esiste fra la coazione a ripetere – in cui si esprime la forza del rimosso – e il principio di piacere? È chiaro che la maggior parte delle esperienze che la coazione a ripetere fa rivivere non può che procurare dispiacere all’*Io*, poiché porta alla luce attività di moti pulsionali rimossi; ma questo dispiacere rientra in una categoria che abbiamo già considerato e non contraddice al principio di piacere: è dispiacere per un sistema e contemporaneamente soddisfacimento per l’altro.¹⁷² Cionondimeno, il fatto nuovo e singolare che a questo punto ci tocca illustrare è che la coazione a ripetere richiama in vita anche esperienze passate che escludono qualsiasi possibilità di piacere, esperienze che non possono aver procurato un soddisfacimento neanche in passato, nemmeno a moti pulsionali che da quel momento in avanti sono stati rimossi.

La prima fioritura della vita sessuale infantile è destinata a estinguersi

poiché i desideri che essa alimenta sono incompatibili sia con la realtà sia con l'inadeguato stadio di sviluppo che il bambino ha raggiunto. Tale fioritura perisce in circostanze più che mai tormentose, accompagnate da sensazioni di dolore profondo. Dalla perdita dell'amore dei genitori e dallo scacco subito risulta per il bambino un'offesa permanente del sentimento di sé, nella forma di una ferita narcisistica che secondo le mie esperienze, nonché le analisi di Marcinowski,¹⁷³ contribuisce più di ogni altra cosa allo sviluppo di quel "sentimento d'inferiorità" così comune fra i nevrotici. L'esplorazione sessuale infantile, che non può oltrepassare certi limiti a causa dello sviluppo fisico del bambino, non si è risolta in modo per lui soddisfacente; di qui le successive lamentele di tipo: "Non sono capace di combinare nulla, niente mi riesce." Il tenero attaccamento che perlopiù legava il bambino al genitore di sesso opposto è stato vittima di una delusione, della vana attesa di un soddisfacimento, o della gelosia suscitata dalla nascita di un nuovo bambino, che ha dimostrato inequivocabilmente l'infedeltà dell'amato o dell'amata. Il tentativo di fare a sua volta un bambino, intrapreso con tragica serietà, è fallito vergognosamente; la diminuzione delle manifestazioni di affetto che gli sono rivolte, le crescenti pretese dell'educazione, qualche parola severa e un'occasionale punizione, sono tutte cose che svelano alla fin fine al piccolo fino a che punto egli sia *disprezzato*. I modi in cui vien posto fine all'amore tipico di quest'età infantile sono pochi e sempre gli stessi.

I nevrotici ripetono dunque, nella traslazione, tutte queste situazioni indesiderate e questi dolorosi stati affettivi facendoli rivivere con grande abilità. Essi mirano a interrompere il trattamento prima che sia ultimato, sanno ricreare l'impressione di essere disprezzati, sanno costringere il medico ad apostrofarli con severità, a trattarli con freddezza; trovano appropriati oggetti per la loro gelosia; sostituiscono il bambino che avevano appassionatamente desiderato nella loro infanzia con il progetto o la promessa di un grande regalo, che si rivela perlopiù non meno irrealistico di quello di un tempo. Nulla di tutto ciò può aver procurato piacere in passato;¹⁷⁴ e siamo indotti a ritenere che oggi provocherebbe un dispiacere minore se riemergesse come ricordo o nei sogni anziché assumere la forma di una nuova esperienza. Si tratta naturalmente dell'attività di pulsioni che dovrebbero condurre al soddisfacimento; eppure l'esperienza che anche in passato hanno procurato solo dispiacere anziché soddisfacimento non è servita a nulla. Tale attività viene nondimeno ripetuta; una coazione costringe a farlo.

Ciò che la psicoanalisi svela a proposito dei fenomeni di traslazione dei nevrotici si può ritrovare anche nella vita di persone non nevrotiche che suscitano l'impressione di essere perseguitate dal destino o vittime di qualche potere "demoniaco"; ma la psicoanalisi ha sempre pensato che questo destino sia creato da costoro in massima parte con le loro stesse

mani, e sia determinato da influssi che risalgono all'età infantile. La coazione che in essi si manifesta non è diversa dalla coazione a ripetere dei nevrotici, anche se queste persone non hanno mai mostrato i segni di un conflitto nevrotico che abbia dato luogo alla formazione di sintomi. Esistono così persone le cui relazioni umane si concludono tutte nello stesso modo: benefattori che dopo qualche tempo sono astiosamente abbandonati da tutti i loro protetti – per diversi che siano tra loro questi ultimi sotto altri riguardi –, e che quindi paiono destinati a vuotare fino in fondo l'amaro calice dell'ingratitude; uomini le cui amicizie si concludono immancabilmente con il tradimento dell'amico; o altri che nel corso della loro vita elevano ripetutamente un'altra persona a una posizione di grande autorità privata o anche pubblica, e poi, dopo un certo intervallo di tempo, abbattano essi stessi quest'autorità, per sostituirla con quella di un altro; o, ancora, persone i cui rapporti amorosi con le donne attraversano tutti le medesime fasi e terminano nello stesso modo ecc. Questo "eterno ritorno dell'uguale"¹⁷⁵ non ci stupisce molto se si tratta di un comportamento *attivo* del soggetto in questione e se in esso ravvisiamo una peculiarità permanente ed essenziale del suo carattere la quale debba necessariamente esprimersi nella ripetizione delle stesse esperienze. Un'impressione più forte ci fanno quei casi in cui pare che la persona subisca *passivamente* un'esperienza sulla quale non riesce a influire, incorrendo tuttavia immancabilmente nella ripetizione dello stesso destino. Si pensi ad esempio alla storia di quella donna che si è sposata per tre volte di seguito con persone che dopo breve tempo si ammalavano, e che essa doveva assistere fino alla morte.¹⁷⁶ La più commovente descrizione poetica di questo destino è stata data da Tasso nell'epopea romantica della *Gerusalemme liberata*. Senza saperlo l'eroe Tancredi ha ucciso in duello l'amata Clorinda, le cui sembianze erano nascoste sotto l'armatura di un cavaliere nemico. Dopo che essa è stata sepolta Tancredi si addentra nella sinistra foresta magica che terrorizza l'esercito dei crociati; con la spada colpisce un alto albero, ma dal tronco squarciato sgorga sangue, e la voce di Clorinda, la cui anima è imprigionata nell'albero, rimprovera a Tancredi di aver inferito ancora una volta sulla donna che ama.

Se terremo conto di osservazioni come queste, che si riferiscono al comportamento nella traslazione, nonché al destino degli uomini, troveremo il coraggio di formulare l'ipotesi che nella vita psichica esiste davvero una coazione a ripetere la quale si afferma anche a prescindere dal principio di piacere. A questo punto saremmo anche propensi a mettere in rapporto con tale coazione i sogni che si presentano nelle nevrosi traumatiche e l'impulso che spinge il bambino a giocare.

Va rilevato, tuttavia, che ci capita raramente di poter osservare gli effetti della coazione a ripetere allo stato puro, senza l'apporto di altri

motivi. Nel caso del giuoco dei bambini abbiamo già sottolineato quali altre interpretazioni possono essere addotte per spiegarne l'origine. Pare che la coazione a ripetere e un soddisfacimento pulsionale direttamente piacevole vi convergano in un intimo intreccio. I fenomeni della traslazione sono evidentemente utilizzati dalla resistenza dell'Io il quale persevera ostinatamente nella rimozione; la coazione a ripetere, di cui il trattamento intendeva avvalersi, è in certo modo tirata dalla parte dell'Io che vuole tener fermo il principio di piacere.¹⁷⁷ A nostro avviso quella che si potrebbe chiamare la coazione del destino può essere in gran parte spiegata razionalmente, talché non sentiamo il bisogno di invocare qualche nuovo misterioso motivo per farcene una ragione.

L'esempio meno sospetto è forse quello dei sogni traumatici; ma se riflettiamo più attentamente dobbiamo ammettere che anche negli altri casi l'azione delle cause a noi note non è sufficiente a fornire una spiegazione esaustiva; e ciò che rimane privo di spiegazione è sufficiente a legittimare l'ipotesi di una coazione a ripetere, che ci pare più originaria, più elementare, più pulsionale di quel principio di piacere di cui non tiene alcun conto. Ma se nella psiche esiste tale coazione a ripetere, ci piacerebbe conoscere qualcosa su di essa, sapere a quale funzione corrisponde, in quali circostanze può manifestarsi, e in che rapporto sta col principio di piacere, a cui, dopo tutto, avevamo finora attribuito l'egemonia sui processi di eccitamento che si svolgono nella vita psichica.

Quello che segue ora è speculazione, spesso una speculazione che si spinge molto lontano, e che il lettore potrà apprezzare o trascurare secondo le sue predilezioni individuali. È anche il tentativo di svolgere coerentemente un'idea, per la curiosità di vedere dove va a finire.

La speculazione psicoanalitica prende le mosse dall'impressione, suscitata dall'indagine dei processi inconsci, che la coscienza non possa essere la più universale caratteristica dei processi psichici, ma solo una loro specifica funzione. Esprimendosi in termini metapsicologici, essa afferma che la coscienza è la funzione di un particolare sistema, che chiama *C*.¹⁷⁸ Poiché la coscienza fornisce essenzialmente percezioni di eccitamenti che provengono dal mondo esterno, nonché sensazioni di piacere e dispiacere che possono solo derivare dall'interno dell'apparato psichico, si può assegnare al sistema *P-C* una collocazione spaziale.¹⁷⁹ Esso dovrà trovarsi al confine tra l'esterno e l'interno, essere rivolto al mondo esterno e includere gli altri sistemi psichici. Osserviamo che queste nostre ipotesi non rappresentano affatto un'audace novità, ma si ricollegano all'anatomia cerebrale, che localizza "la sede" della coscienza nella corteccia, e cioè nello strato superiore e più esterno dell'organo centrale, quello da cui gli altri strati sono avvolti. L'anatomia cerebrale non ha bisogno di preoccuparsi del perché - in termini anatomici - la coscienza sia collocata proprio alla superficie del cervello anziché esser ben protetta in qualche sua parte più intima e profonda. Forse noi riusciremo a rendere ragione di una posizione siffatta per il nostro sistema *P-C*.

La coscienza non è l'unica qualità peculiare che noi attribuiamo ai processi che hanno luogo in questo sistema. Sulla base di impressioni ricavate dalla nostra esperienza psicoanalitica, formuliamo l'ipotesi che tutti i processi di eccitamento che avvengono negli altri sistemi lascino in essi tracce permanenti che costituiscono la base della memoria: residui mnestici dunque, che nulla hanno a che fare con il processo del diventare cosciente. Tali residui sono spesso molto spiccati e durevoli proprio se il processo dal quale sono risultati non è mai pervenuto alla coscienza. Ma troviamo difficile credere che l'eccitamento lasci anche nel sistema *P-C* tracce permanenti siffatte. Se rimanessero sempre cosce, ben presto limiterebbero la capacità del sistema di ricevere nuovi eccitamenti,¹⁸⁰ se invece diventassero inconscie, ci metterebbero di fronte al problema di spiegare l'esistenza di processi inconsci in un sistema il cui funzionamento è per il resto caratterizzato dai fenomeni propri della coscienza. Con la nostra ipotesi che situa il processo del diventare

cosciente in un particolare sistema non avremmo per così dire cambiato nulla né guadagnato nulla. Pur ammettendo che questa considerazione non sia probante in modo assoluto, essa può tuttavia indurci a supporre che il diventare cosciente e il lasciare dietro di sé una traccia mnestica siano processi tra loro incompatibili all'interno di uno stesso sistema. Potremmo allora dire che nel sistema *C* il processo di eccitamento diventa conscio, ma non lascia tracce permanenti; che l'eccitamento viene invece trasmesso ai sistemi interni adiacenti, e lascia in questi sistemi le tracce che costituiscono il fondamento del ricordo. Ho seguito queste stesse linee nello schema che ho incluso nella sezione speculativa della mia *Interpretazione dei sogni*.¹⁸¹ Se pensiamo alle scarse conoscenze che si ricavano da altre fonti sull'origine della coscienza, ammetteremo che la tesi secondo cui *la coscienza sorge al posto di una traccia mnestica* merita di essere presa in considerazione, se non altro perché è formulata in termini piuttosto precisi.

Il sistema *C* avrebbe dunque la peculiare caratteristica che in esso - diversamente da quanto accade negli altri sistemi psichici - i processi di eccitamento non lasciano dietro di sé una durevole trasformazione degli elementi del sistema, esaurendosi, per così dire, nel fenomeno del diventare cosciente. Una siffatta eccezione alla regola generale esige di essere spiegata con un fattore riscontrabile esclusivamente in questo sistema; questo fattore, assente negli altri sistemi, potrebbe consistere verosimilmente nella posizione esposta del sistema *C*, il quale confina direttamente con il mondo esterno.

Rappresentiamoci l'organismo vivente nella sua forma più semplificata possibile come una vescichetta indifferenziata di una sostanza suscettibile di stimolazione; in questo caso la superficie dell'organismo rivolta verso il mondo esterno sarà differenziata in virtù della sua stessa posizione, e funzionerà come organo che riceve gli stimoli. L'embriologia, che ripercorre le stesse tappe della storia dell'evoluzione, mostra effettivamente che il sistema nervoso centrale deriva dall'ectoderma; la sostanza grigia della corteccia cerebrale è ancora un residuo della superficie primitiva dell'organismo, e potrebbe averne ereditate alcune proprietà fondamentali. Verrebbe dunque da pensare che l'incessante urto degli stimoli esterni sulla superficie della vescichetta determini una continua trasformazione della sua sostanza fino a una certa profondità, sicché i processi di eccitamento si svolgerebbero in essa diversamente da come si svolgono negli strati più profondi. Si sarebbe così formata una corteccia che la continua stimolazione ha talmente temprato che alla fine essa presenta le migliori condizioni possibili per la ricezione degli stimoli, e non è più suscettibile di ulteriori modificazioni. Applicata al sistema *C*, questa ipotesi significherebbe che il passaggio di un eccitamento non può più produrre alcuna modificazione permanente degli elementi del sistema, poiché, sotto questo profilo, essi sono già stati

modificati al massimo. Allora, però, essi hanno acquistato la capacità di generare la coscienza. Sulla natura di questa modificazione della sostanza e del processo di eccitamento si possono avanzare varie ipotesi che per il momento non possono essere sottoposte a verifica. Si può supporre che nel suo passaggio da un elemento all'altro l'eccitamento debba superare una resistenza, e che questa diminuzione della resistenza produca appunto la traccia permanente dell'eccitamento (istituisca cioè una facilitazione); dunque nel sistema *C* tale resistenza al passaggio da un elemento all'altro non esisterebbe più.¹⁸² Questa ipotesi può essere messa in rapporto con la distinzione stabilita da Breuer fra l'energia di investimento quiescente (legata) e l'energia liberamente mobile negli elementi dei sistemi psichici;¹⁸³ gli elementi del sistema *C* non porterebbero energia legata, ma solo energia libera idonea alla scarica. Penso però che per il momento sia preferibile che ci esprimiamo su queste cose con la massima cautela. In ogni modo possiamo dire che queste speculazioni ci hanno permesso di porre la nascita della coscienza in una certa correlazione con la posizione del sistema *C* e con le particolari caratteristiche che devono essere attribuite ai processi di eccitamento che in questo sistema si attuano.

Ma abbiamo ancora qualcosa da dire a proposito della vescichetta vivente con il suo strato corticale ricettivo. Questo piccolo frammento di sostanza vivente è sospeso in un mondo esterno dotato delle più forti energie, e perirebbe a causa delle stimolazioni che ne emanano se non fosse provvisto di uno scudo che lo *protegge dagli stimoli*. Questo scudo se lo procura nel modo seguente: lo strato più esterno cessa di avere la struttura propria della sostanza vivente, diventa in certa misura inorganico e assume la forma di un particolare rivestimento o membrana che ha la funzione di respingere gli stimoli; per conseguenza, le energie del mondo esterno possono passare negli strati contigui che sono rimasti vivi conservando solo una piccola parte della loro originaria intensità. E dietro il rivestimento protettivo questi strati possono ora dedicarsi alla ricezione delle quantità di stimoli che hanno potuto raggiungerli. Con la sua morte lo strato più esterno ha salvato gli strati più profondi dallo stesso destino, almeno finché non arrivano stimoli così forti da spezzare lo scudo protettivo. Per l'organismo vivente la protezione dagli stimoli è una funzione quasi più importante della ricezione degli stessi; il rivestimento protettivo è dotato di una propria provvista di energia, e deve sforzarsi anzitutto di tutelare le particolari forme di trasformazione di energia che hanno luogo nell'organismo contro l'influsso uniformante, e quindi distruttivo, delle enormi energie che operano nel mondo esterno. Il principale scopo della ricezione degli stimoli è di scoprire l'orientamento, la direzione e la natura degli stimoli esterni, e per questo è sufficiente prendere piccoli campioni del mondo esterno, assaggiarlo in piccole quantità. Negli organismi altamente sviluppati lo strato corticale

ricettivo di quella che era la vescichetta si è ritirato da tempo nella regione profonda che si trova all'interno del corpo, ma alcune sue parti sono rimaste nella superficie immediatamente contigua al generale rivestimento protettivo. Queste parti sono gli organi di senso, che consistono essenzialmente in apparati per la ricezione di stimolazioni specifiche, ma che comprendono anche dispositivi particolari atti a proteggere ulteriormente l'organismo dagli stimoli in quantità eccessiva, nonché a respingere gli stimoli di qualità inadeguata.¹⁸⁴ Gli organi di senso hanno la caratteristica proprietà di elaborare solo piccole quantità dello stimolo esterno, di assumere il mondo esterno a piccole dosi; forse possono essere paragonati ad antenne che si protendono a tastare il mondo esterno per poi ritirarsene continuamente.

A questo punto mi permetterò di toccare brevemente un argomento che in verità meriterebbe di essere trattato nel modo più approfondito. Sulla base di alcune scoperte psicoanalitiche, oggi la tesi kantiana che il tempo e lo spazio sono forme necessarie del nostro pensiero può esser messa in discussione. Abbiamo appreso che i processi psichici inconsci sono di per sé "atemporal".¹⁸⁵ Ciò significa in primo luogo che questi processi non presentano un ordine temporale, che il tempo non li modifica in alcun modo, che la rappresentazione del tempo non può essere loro applicata. Sono queste caratteristiche negative, che possono essere intese chiaramente solo se i processi psichici inconsci sono confrontati con quelli consci. La rappresentazione astratta che noi abbiamo del tempo pare derivare interamente dal metodo di lavoro del sistema *P-C* e corrispondere alla percezione che questo metodo ha di se stesso. Questo modo di funzionare può forse costituire un'altra forma di protezione contro gli stimoli. So che tali affermazioni suonano molto oscure, ma devo limitarmi a questi cenni.¹⁸⁶

Abbiamo spiegato come la vescichetta vivente sia provvista di un rivestimento che la protegge dagli stimoli del mondo esterno. Prima avevamo detto che lo strato corticale contiguo a questo rivestimento deve differenziarsi come organo atto a ricevere gli stimoli che provengono dall'esterno. Ma questo sensibile strato corticale, che più tardi diventerà il sistema *C*, riceve anche eccitamenti dall'interno; il fatto che il sistema sia collocato fra l'esterno e l'interno, e la diversità delle condizioni che presiedono alla ricezione degli eccitamenti nei due casi, hanno un effetto determinante sul funzionamento del sistema e dell'intero apparato psichico. Esiste verso l'esterno una protezione dagli stimoli tale per cui le quantità di eccitamento in arrivo avranno un effetto considerevolmente ridotto. Verso l'interno una protezione del genere è impossibile;¹⁸⁷ gli eccitamenti degli strati più profondi proseguono direttamente e senza alcuna diminuzione del loro ammontare fino al sistema, dato che alcune delle loro caratteristiche danno origine alla serie delle sensazioni piacere-dispiacere. Comunque, gli eccitamenti che

provengono dall'interno sono più adeguati - per la loro intensità e per altre proprietà qualitative (forse per la loro ampiezza) - al metodo di lavoro del sistema di quanto non lo siano gli stimoli che affluiscono dal mondo esterno.¹⁸⁸ Questo stato di cose produce due risultati di importanza decisiva. In primo luogo, le sensazioni di piacere e di dispiacere (che costituiscono un indizio di ciò che accade all'interno dell'apparato) prevalgono su tutti gli stimoli esterni. In secondo luogo, quegli eccitamenti interni che provocano un eccessivo aumento del dispiacere sono trattati in un modo particolare: si instaura la propensione a considerarli come se non agissero dall'interno, ma dall'esterno, al fine di poter usare contro di essi gli stessi mezzi di difesa con cui il sistema si protegge contro gli stimoli esterni. È questa l'origine della *proiezione*, che è destinata a svolgere una funzione così importante nell'etiologia dei processi patologici.

Ho l'impressione che queste ultime riflessioni ci abbiano aiutato a capire meglio in cosa consista il dominio del principio di piacere; ma non siamo riusciti a spiegare quei casi che contraddicono a tale principio. Facciamo quindi un altro passo. Chiamiamo "traumatici" quegli eccitamenti che provengono dall'esterno e sono abbastanza forti da spezzare lo scudo protettivo. Penso che il concetto di trauma implichi quest'idea di una breccia inferta nella barriera protettiva che di norma respinge efficacemente gli stimoli dannosi. Un evento come il trauma esterno provocherà certamente un enorme disturbo nell'economia energetica dell'organismo, e mobilerà tutti i possibili mezzi di difesa. Nello stesso tempo, il principio di piacere in un primo momento è messo fuori combattimento. Non è più possibile evitare che l'apparato psichico sia sommerso da grandi masse di stimoli; sorge invece un altro compito, quello di padroneggiare lo stimolo, di "legare" psichicamente le masse di stimoli che hanno fatto irruzione nell'apparato psichico, in modo da potersene poi sbarazzare.

Probabilmente il dispiacere specifico che deriva dal dolore fisico dipende dal fatto che la barriera protettiva è stata spezzata in una sua area ben delimitata. Da questa parte della periferia si dirige allora verso l'apparato psichico centrale una corrente ininterrotta di eccitamenti, quale di solito può promanare solo dall'interno dell'apparato.¹⁸⁹ Ora, come potrà reagire la psiche a questa irruzione? Da tutte le parti viene raccolta energia di investimento, affinché la zona che circonda il punto di irruzione sia provvista di investimenti energetici sufficientemente elevati. Viene allestito un imponente "controinvestimento", a beneficio del quale si impoveriscono tutti gli altri sistemi psichici, talché si verifica un'estesa paralisi o riduzione delle altre funzioni psichiche. Cerchiamo di imparare qualcosa da questi esempi, proviamo a basare su di essi le nostre ipotesi metapsicologiche. Da questo caso inferiremo dunque che un sistema che è esso stesso fortemente investito è in grado di accogliere una nuova

corrente di energia in arrivo, di trasformarla in un investimento quiescente, e cioè di “legarla” psichicamente. Quanto più alto è l’investimento quiescente proprio del sistema, tanto maggiore pare anche la sua capacità di legare una nuova quantità di energia; viceversa, quanto più basso è l’investimento del sistema, tanto minore è la sua capacità di accogliere un nuovo afflusso di energia¹⁹⁰ e tanto più violente saranno le conseguenze di tale irruzione oltre la barriera protettiva. A questa concezione non sarebbe giusto obiettare che l’aumento dell’investimento intorno alla breccia si spiega assai più facilmente come diretta conseguenza dell’afflusso di nuove masse di eccitamento. Se così fosse, l’apparato psichico sperimenterebbe semplicemente un aumento dei suoi investimenti energetici, e non si spiegherebbe il carattere paralizzante del dolore, l’impoverimento di tutti gli altri sistemi. Anche i violentissimi fenomeni di scarica che sono provocati dal dolore non pregiudicano la nostra spiegazione, poiché tali fenomeni hanno un carattere riflesso, hanno luogo cioè senza l’intervento dell’apparato psichico. Se tutte le nostre discussioni che chiamiamo metapsicologiche paiono poco definite, ciò deriva naturalmente dal fatto che non sappiamo nulla sulla natura del processo di eccitamento che ha luogo negli elementi dei sistemi psichici, né ci sentiamo autorizzati a fare supposizioni di sorta. Operiamo dunque costantemente con una grande incognita che ci portiamo appresso in ogni nuova formula. Può essere ragionevole supporre che questo processo si compia con energie che variano *quantitativamente*; può anche parere probabile che esso possieda più di una *qualità* (attinente per esempio al tipo di ampiezza). Una nuova ipotesi che abbiamo preso in considerazione è quella formulata da Breuer secondo cui le dotazioni di energia si presentano sotto due forme [vedi sopra], talché bisogna distinguere fra due tipi di investimento dei sistemi psichici (o dei loro elementi): un investimento liberamente fluttuante che tende alla scarica, e un investimento quiescente. Possiamo forse supporre che il processo mediante il quale l’energia che affluisce nell’apparato psichico viene “legata” consista in un passaggio dallo stato liberamente fluttuante allo stato quiescente.

Penso che possiamo arrischiarci a considerare la comune nevrosi traumatica come la conseguenza di una vasta breccia apertasi nella barriera protettiva. Ciò parrebbe riabilitare l’antica e ingenua teoria dello shock, in apparente contrasto con la più recente e psicologicamente più ambiziosa teoria che attribuisce importanza etiologica non già agli effetti della violenza meccanica, bensì allo spavento e al pericolo mortale. Sennonché queste opposte tesi non sono inconciliabili, e la concezione analitica della nevrosi traumatica non si identifica con la teoria dello shock nella sua forma più grossolana. Secondo quest’ultima l’essenza dello shock consisterebbe nel danno diretto arrecato alla struttura molecolare o addirittura alla struttura istologica degli elementi

del sistema nervoso; ciò che invece noi ci sforziamo di comprendere sono gli effetti prodotti sull'organo psichico dall'apertura di una breccia nella barriera di protezione contro gli stimoli, nonché dai problemi che da questo fatto conseguono. Noi pure attribuiamo molta importanza allo spavento. La condizione perché esso si verifichi è che manchi quella preparazione [al pericolo] propria dell'angoscia¹⁹¹ che implica il sovrainvestimento dei primi sistemi che ricevono lo stimolo. Quando il livello del loro investimento è basso, i sistemi non sono in grado di legare l'ammontare degli eccitamenti in arrivo, e le conseguenze dell'irruzione attraverso la barriera protettiva si fanno sentire tanto più facilmente. Vediamo così che la preparazione connessa all'angoscia e il sovrainvestimento dei sistemi ricettivi che l'accompagna rappresentano l'ultima linea di difesa contro gli stimoli. In tutta una serie di traumi la differenza fra i sistemi impreparati e quelli preparati, perché sovrainvestiti, può essere il fattore che decide l'esito finale; questo fattore non ha tuttavia più alcun peso quando la violenza del trauma supera certi limiti. Nelle nevrosi traumatiche i sogni riportano abitualmente il malato nella situazione dell'incidente; e in questo caso va detto che essi non assolvono certo la funzione loro assegnata dal principio di piacere di appagare i desideri in forma allucinatoria. Possiamo invece supporre che essi aiutino a venire a capo di un altro compito, che deve essere risolto prima che possa instaurarsi il dominio del principio di piacere. Questi sogni cercano di padroneggiare gli stimoli retrospettivamente, sviluppando quell'angoscia la cui mancanza era stata la causa della nevrosi traumatica. Essi ci permettono così di farci un'idea di una funzione dell'apparato psichico che, senza contraddire al principio di piacere, è però indipendente da esso, e pare più primitiva del proposito di ottenere piacere ed evitare dispiacere.

Parrebbe dunque che sia questo il momento di ammettere per la prima volta un'eccezione alla regola che il sogno è l'appagamento di un desiderio. Come ho mostrato più volte in modo dettagliato, i sogni d'angoscia non costituiscono un'eccezione a questa regola, e neanche i "sogni di punizione", che si limitano a sostituire l'appagamento del desiderio proibito con la sua adeguata punizione, e quindi appagano il desiderio connesso al senso di colpa che reagisce alla pulsione ripudiata.¹⁹² Invece, i sogni che si producono nelle nevrosi traumatiche e di cui abbiamo testé parlato non possono più essere classificati come appagamenti di desiderio, come non possono esserlo quei sogni che hanno luogo durante il trattamento psicoanalitico e che riproducono i traumi psichici dell'infanzia. Questi sogni ubbidiscono piuttosto alla coazione a ripetere, anche se è vero che quest'ultima, durante l'analisi, viene sostenuta dal desiderio (suscitato dalla "suggestione")¹⁹³ di rievocare quello che è stato dimenticato e rimosso. Parrebbe dunque che anche quella funzione del sogno consistente nell'eliminare i motivi che

potrebbero interrompere il sonno appagando i desideri degli impulsi disturbatori non sia la funzione prima e originaria del sogno stesso. Quest'ultimo non potrebbe assolverla fino al momento in cui tutta la vita psichica non si fosse sottomessa all'egemonia del principio di piacere. Ma se esiste un "al di là del principio di piacere", è logico ammettere che ci sia stata anche un'epoca che ha preceduto la tendenza del sogno ad appagare i desideri del dormiente. Questa ipotesi non contraddice alla funzione assolta in seguito dal sogno. Ma una volta infranta la regola, sorge un nuovo problema: non è possibile che sogni del genere, che ubbidiscono alla coazione a ripetere nell'intento di legare psichicamente le impressioni traumatiche, si verifichino anche fuori dell'analisi? La risposta a questo interrogativo non può essere che affermativa.

Altrove ho spiegato che le "nevrosi di guerra" (nella misura in cui quest'espressione significa qualcosa di più di un riferimento alle circostanze in cui la malattia è scoppiata) possono essere benissimo nevrosi traumatiche che sono state facilitate da un conflitto dell'Io.¹⁹⁴ Il fatto menzionato all'inizio del paragrafo 2, e cioè che una grande offesa fisica subita contemporaneamente al trauma diminuisce le probabilità che si sviluppi una nevrosi, cessa di essere incomprensibile se si riflette su due circostanze sottolineate dalla ricerca psicoanalitica: in primo luogo va riconosciuto che la scossa meccanica è una delle fonti dell'eccitamento sessuale;¹⁹⁵ in secondo luogo che le infermità accompagnate da febbre e dolore esercitano – finché durano – un potente influsso sulla ripartizione della libido. La violenza meccanica del trauma libererebbe dunque una quantità di eccitamento sessuale che, mancando l'angoscia preparatoria, sviluppa un effetto traumatico; d'altro canto la contemporanea offesa fisica esigerebbe un sovrainvestimento narcisistico dell'organo colpito¹⁹⁶ che legherebbe l'eccitamento eccedente. È anche risaputo, ma non se n'è tenuto conto abbastanza nella teoria della libido, che gravi disfunzioni nella distribuzione della libido come quelle che si verificano nel caso della melanconia sono temporaneamente eliminate se interviene una malattia organica, e anzi, che persino una *dementia praecox* pienamente sviluppata è suscettibile, in queste stesse circostanze, di una provvisoria remissione.

Dal fatto che lo strato corticale che riceve gli stimoli non dispone di un rivestimento protettivo contro gli eccitamenti che provengono dall'interno, discende necessariamente che queste trasmissioni di stimoli acquistano un'importanza predominante dal punto di vista economico, dando spesso origine a disturbi economici che possono essere paragonati alle nevrosi traumatiche. Le fonti di tale eccitamento interno sono in massima parte le cosiddette pulsioni dell'organismo, che fungono da rappresentanti di tutte le forze che traendo origine dall'interno del corpo vengono trasmesse all'apparato psichico, e che costituiscono l'elemento al tempo stesso più importante e più oscuro della ricerca psicoanalitica.

Forse non è troppo arrischiato supporre che gli impulsi originati dalle pulsioni non appartengano al tipo dei processi nervosi "legati", ma piuttosto al tipo dei processi liberamente mobili che tendono alla scarica. La parte più valida delle nostre conoscenze relative a questi processi ci deriva dallo studio del lavoro onirico. In quelle ricerche abbiamo scoperto che i processi che hanno luogo nei sistemi inconsci sono radicalmente diversi da quelli che si svolgono nei sistemi preconsoci (o consoci). Nell'inconscio gli investimenti possono essere facilmente trasferiti in modo completo, spostati, condensati; tale trattamento, se fosse applicato a un materiale preconsocio, potrebbe dare solo risultati difettosi; e ciò determina anche le note peculiarità del sogno manifesto una volta che i residui preconsoci del giorno precedente siano stati elaborati secondo le leggi dell'inconscio. Ho chiamato questo tipo di processo che ha luogo nell'inconscio processo psichico "primario", per distinguerlo dal processo secondario che si verifica nella nostra vita normale, durante la veglia. Poiché tutti i moti pulsionali sono ancorati ai sistemi inconsci, non è una novità sostenere che essi seguono il processo primario. Inoltre, è facile identificare il processo psichico primario con l'investimento liberamente mobile di Breuer, e il processo secondario con i cambiamenti che avvengono in quello che lo stesso Breuer chiama investimento legato o tonico.¹⁹⁷ Stando così le cose, gli strati superiori dell'apparato psichico avrebbero il compito di legare l'eccitamento pulsionale che ubbidisce al processo primario. Il fallimento di questo tentativo provocherebbe disturbi analoghi a quelli della nevrosi traumatica; soltanto dopo che l'investimento libero fosse stato convenientemente legato, il principio di piacere (e quella sua modificazione che è il principio di realtà) potrebbe esplicare indisturbato il suo dominio. Fino a quel momento prevarrebbe invece l'altro compito dell'apparato psichico, il compito di domare o legare l'eccitamento, non

diremo in contrasto col principio di piacere, ma indipendentemente da esso e in una certa misura senza tenerne conto.

Le manifestazioni della coazione a ripetere (che abbiamo descritto considerando sia le prime attività della vita psichica infantile sia le esperienze che si verificano durante il trattamento psicoanalitico) rivelano un alto grado di pulsionalità, e, quando sono in contrasto col principio di piacere, possono far pensare alla presenza di una forza “demoniaca”. A proposito del giuoco infantile ci pare che il bambino ripeta l’esperienza spiacevole anche perché se è attivo riesce a dominare molto meglio una forte impressione di quanto potesse fare quando si limitava a subirla passivamente. Ogni nuova ripetizione sembra rafforzare questo dominio che egli si propone di attuare; anche nel caso delle esperienze piacevoli il bambino non si sazia di ripeterle, e insiste inesorabilmente sull’identità dell’impressione. Questo tratto del carattere è destinato a scomparire in seguito. Una barzelletta udita per la seconda volta non fa quasi più effetto; assistendo per la seconda volta a una rappresentazione teatrale, l’impressione che si riceve non è mai quella della prima volta; ancora, è molto difficile indurre un adulto a cui è piaciuto molto un libro a rileggerlo subito dopo. La novità è sempre condizione del godimento. Il bambino, invece, non si stanca di chiedere agli adulti – fino a esaurirne la pazienza – di ripetere i giuochi che costoro gli hanno mostrato o fatto insieme a lui; e se gli è stata raccontata una bella storia vuole continuamente risentirla piuttosto che ascoltarne una nuova, esigendo con assoluta intransigenza che la ripetizione sia identica e correggendo ogni cambiamento di cui il narratore si sia reso responsabile nell’intento, magari, di acquistare agli occhi del bambino un nuovo merito.¹⁹⁸ Questo comportamento non contraddice al principio di piacere; è evidente che la ripetizione, la constatazione dell’identità, costituisce a sua volta una fonte di piacere. Al contrario, nel caso della persona sottoposta ad analisi, è evidente che la coazione a ripetere gli eventi della propria infanzia nella traslazione non tiene conto *in alcun modo* del principio di piacere. Il nevrotico si comporta in modo assolutamente infantile, dimostrandoci così che le tracce mnestiche rimosse delle sue esperienze più remote non sono presenti in lui in forma “legata”, e che anzi in un certo senso sono incapaci di ubbidire alle regole del processo secondario. Al fatto di non essere legate esse devono anche la loro capacità di formare, congiungendosi con i residui diurni, una fantasia di desiderio il cui appagamento è raffigurato nel sogno. Questa stessa coazione a ripetere ci si presenta dunque come un ostacolo terapeutico quando, alla fine di un’analisi, cerchiamo di indurre il malato a staccarsi completamente dal medico; e possiamo supporre che se coloro i quali non hanno familiarità con l’analisi provano un’oscura angoscia – la paura di svegliare qualcosa che secondo loro sarebbe meglio lasciar dormire –, ciò che essi temono è

in fondo la comparsa di questa coazione demoniaca.

Ma che tipo di connessione esiste fra la pulsionalità e la coazione a ripetere? A questo punto ci si impone l'ipotesi di esserci messi sulle tracce di una proprietà universale delle pulsioni, e forse della vita organica in generale, proprietà che finora non era stata chiaramente riconosciuta o, almeno, non era stata rilevata esplicitamente.¹⁹⁹ *Una pulsione sarebbe dunque una spinta, insita nell'organismo vivente, a ripristinare uno stato precedente* al quale quest'essere vivente ha dovuto rinunciare sotto l'influsso di forze perturbatrici provenienti dall'esterno; sarebbe dunque una sorta di elasticità organica, o, se si preferisce, la manifestazione dell'inerzia che è propria della vita organica.²⁰⁰

Questa concezione della pulsione ci suona strana, poiché ci siamo abituati a ravvisare in essa un fattore che spinge al cambiamento e allo sviluppo, mentre ora la dobbiamo intendere in un modo precisamente opposto, vale a dire come espressione della natura *conservatrice* degli esseri viventi. D'altro lato, se pensiamo alla vita animale, ci vengono subito in mente esempi che paiono attestare il condizionamento storico delle pulsioni. Certi pesci, per esempio, affrontano nella stagione della fregola lunghe e laboriose migrazioni per deporre le uova in determinate acque, lontanissime da quelle in cui abitualmente risiedono; ora, secondo l'opinione di molti biologi, questi pesci non fanno altro che andare in cerca delle località dove risiedevano prima le loro specie, che nel corso del tempo si sono poi trasferite in altre zone. La stessa spiegazione può valere per le migrazioni degli uccelli di passo; comunque, a farci astenere dalla ricerca di altri esempi, bastano i fenomeni dell'ereditarietà e i dati dell'embriologia, i quali ci offrono le più grandiose prove dell'esistenza di una coazione a ripetere organica. Vediamo come l'embrione di un animale (anche se solo transitoriamente e in forma abbreviata) sia costretto a ricapitolare, nel suo sviluppo, le strutture di tutte le forme da cui l'animale deriva, anziché muovere verso la propria configurazione definitiva per la via più rapida e breve. Questo comportamento può essere attribuito solo in minima parte all'azione di forze meccaniche; una spiegazione storica è indispensabile. Analogamente, la capacità di riprodurre un organo perduto formandone uno nuovo perfettamente uguale si ritrova fino a un livello assai elevato della gerarchia animale.

L'ovvia obiezione secondo la quale oltre alle pulsioni conservatrici che costringono alla ripetizione ce ne possono essere benissimo altre che spingono alla nuova formazione e al progresso non può essere certamente trascurata; più avanti la prenderemo in considerazione.²⁰¹ Ma per il momento ci attira l'idea di sviluppare fino alle sue ultime conseguenze l'ipotesi che tutte le pulsioni tendano a ripristinare uno stato di cose precedente. Anche se il risultato potrà dare un'impressione di astruseria o di misticismo, noi sappiamo bene di non meritare affatto

l'accusa di esserci proposti una cosa del genere. Quel che cerchiamo sono i sobri risultati della ricerca o della riflessione che da essa scaturisce; né vorremmo che tali risultati possedessero altre qualità all'infuori della certezza.²⁰²

Supposto dunque che tutte le pulsioni organiche siano conservatrici, siano state acquisite storicamente e tendano alla regressione, alla restaurazione di uno stato di cose precedente, i fenomeni dello sviluppo organico dovranno essere ascritti all'influenza perturbatrice e deviante di fattori esterni. L'organismo elementare non avrebbe mai voluto cambiare il suo stato iniziale; se le circostanze esterne fossero rimaste le stesse non avrebbe fatto niente di più che ripetere costantemente lo stesso corso di vita. Tuttavia, in ultima istanza, ciò che deve aver lasciato l'impronta decisiva sull'evoluzione degli organismi è la storia dell'evoluzione della terra in cui viviamo e del suo rapporto col sole. Ognuno dei cambiamenti imposti a un organismo nel corso della vita è stato accolto dalle pulsioni organiche conservatrici e preservato per essere successivamente ripetuto; queste pulsioni suscitano così necessariamente la falsa impressione di essere forze inclini al mutamento e al progresso, mentre invece cercano semplicemente di raggiungere una meta antica seguendo vie ora vecchie ora nuove. Si potrebbe anche indicare questo fine ultimo cui tende tutto ciò che è organico. Sarebbe in contraddizione con la natura conservatrice delle pulsioni se il fine dell'esistenza fosse il raggiungimento di uno stato mai attinto prima. Al contrario, deve trattarsi di una situazione antica, di partenza, che l'essere vivente abbandonò e a cui cerca di ritornare al termine di tutte le tortuose vie del suo sviluppo. Se possiamo considerare come un fatto sperimentale assolutamente certo e senza eccezioni che ogni essere vivente muore (ritorna allo stato inorganico) per motivi *interni*, ebbene, allora possiamo dire che *la meta di tutto ciò che è vivo è la morte*, e, considerando le cose a ritroso, che *gli esseri privi di vita sono esistiti prima di quelli viventi*.

In un certo momento le proprietà della vita furono suscitate nella materia inanimata dall'azione di una forza che ci è ancora completamente ignota. Forse si è trattato di un processo di tipo analogo a quello che in seguito ha determinato lo sviluppo della coscienza in un certo strato della materia vivente. La tensione che sorse allora in quella che era stata fino a quel momento una sostanza inanimata fece uno sforzo per autoannullarsi; nacque così la prima pulsione, la pulsione a ritornare allo stato inanimato. In quel tempo morire era ancora una cosa facile, per la sostanza vivente; probabilmente la sua vita aveva ancora un corso assai breve, la cui direzione era determinata dalla struttura chimica della giovane vita. È possibile, così, che per molto tempo la sostanza vivente fosse continuamente ricreata e morisse facilmente, finché decisive influenze esterne provocarono mutamenti tali da

costringere la sostanza sopravvissuta a deviare sempre più dal corso originario della sua vita, e a percorrere strade sempre più tortuose e complicate prima di raggiungere il suo scopo, la morte. Queste vie errabonde che portano alla morte, fedelmente serbate dalle pulsioni conservatrici, si presenterebbero oggi a noi come l'insieme dei fenomeni della vita. Se resta ferma la natura esclusivamente conservatrice delle pulsioni, questa ipotesi sull'origine e sullo scopo della vita è la sola che possiamo formulare.

Non meno sorprendente di queste conclusioni appare quella che concerne i grandi gruppi di pulsioni la cui esistenza poniamo alla base dei fenomeni biologici degli organismi. L'ipotesi di pulsioni di autoconservazione del tipo di quelle che noi attribuiamo ad ogni essere vivente è in singolare contrasto col presupposto che tutta la vita pulsionale serva a determinare la morte. Vista alla luce di questo presupposto, l'importanza teoretica delle pulsioni di autoconservazione, di potenza e di autoaffermazione diventa molto minore. Sono pulsioni parziali, che hanno la funzione di garantire che l'organismo possa dirigersi verso la morte per la propria via tenendo lontane altre possibilità di ritorno all'inorganico che non siano quelle immanenti allo stesso organismo. Non dobbiamo più contare sulla misteriosa tendenza dell'organismo (così difficile da inserire in qualsiasi contesto) ad affermarsi contro tutto e contro tutti. Essa si riduce al fatto che l'organismo vuole morire solo alla propria maniera. Anche questi custodi della vita sono stati in origine guardie del corpo della morte. Si determina così il paradosso che l'organismo vivente si oppone con estrema energia a eventi (pericoli) che potrebbero aiutarlo a raggiungere più in fretta lo scopo della sua vita (per così dire grazie a un corto circuito). Ma questo comportamento è quello che caratterizza precisamente le tensioni meramente pulsionali, in contrasto con quelle intelligenti.²⁰³

Ma facciamo una pausa e riflettiamo un momento. Le cose non possono stare così. Le pulsioni sessuali, a cui la teoria delle nevrosi ha assegnato una posizione del tutto particolare, appaiono in una luce completamente diversa. Non tutti gli organismi sono soggetti alla coazione esterna che spinge verso un sempre maggiore sviluppo. A molti è riuscito di rimanere fino ad oggi al loro livello inferiore; ancora oggi vivono molti di questi esseri viventi, alcuni dei quali (ancorché non tutti) devono essere molto simili alle configurazioni primordiali degli animali e delle piante superiori. Allo stesso modo, non tutti gli organismi elementari che compongono la complessa struttura corporea di un essere vivente superiore percorrono tutto il cammino evolutivo che si conclude con la morte naturale. Probabilmente alcuni di essi, le cellule germinali, conservano la struttura originaria della sostanza vivente, e, dopo un certo tempo, con tutte le disposizioni pulsionali ereditate, e con quelle

recentemente acquisite, si staccano dall'organismo nel suo insieme. Forse sono proprio queste due caratteristiche che permettono alle cellule germinali un'esistenza autonoma. In determinate circostanze favorevoli, esse cominciano a svilupparsi, e cioè a ripetere il processo a cui devono la propria esistenza; alla fine una parte della loro sostanza procede ancora una volta fino al termine del suo sviluppo, mentre un'altra parte, il nuovo residuo germinale, risale nuovamente fino all'inizio dello sviluppo. Queste cellule germinali lavorano così contro la morte della sostanza vivente e riescono ad attingere per essa quella che ci deve apparire come una potenziale immortalità, anche se forse si tratta soltanto di un prolungamento della via che conduce alla morte. È estremamente significativo il fatto che questa funzione della cellula germinale sia rafforzata o resa possibile solo dalla sua fusione con un'altra cellula, ad essa simile e tuttavia diversa.

Le pulsioni che si prendono a cuore la sorte di questi organismi elementari che sopravvivono all'essere individuale, le pulsioni che provvedono affinché essi trovino un sicuro ricovero fintantoché sono senza difesa contro gli stimoli del mondo esterno, che determinano il loro incontro con le altre cellule germinali ecc., costituiscono il gruppo delle pulsioni sessuali. Tali pulsioni sono conservatrici nello stesso senso in cui lo sono le altre in quanto riportano la sostanza vivente a fasi più primitive; ma lo sono in misura maggiore perché risultano particolarmente refrattarie agli influssi esterni; inoltre sono conservatrici ancora in un altro senso, dal momento che assicurano la durata della vita stessa per un periodo di tempo relativamente lungo.²⁰⁴ Sono le autentiche pulsioni di vita, operano contro l'intento delle altre pulsioni che, per la loro funzione, portano alla morte; e questo fatto mostra come esista un contrasto fra queste pulsioni e le altre, contrasto la cui importanza è stata riconosciuta da tempo dalla teoria delle nevrosi. È come se la vita dell'organismo seguisse un ritmo irrisolto: un gruppo di pulsioni si precipita in avanti per raggiungere il fine ultimo della vita il più presto possibile, l'altro gruppo, giunto a un certo stadio di questo percorso, ritorna indietro per rifarlo nuovamente a partire da un determinato punto e prolungare così la durata del cammino. Comunque, anche se certamente la sessualità e la differenziazione dei sessi all'inizio della vita non esistevano, resta la possibilità che le pulsioni che in seguito sarebbero state definite sessuali fossero attive fin dalle origini, e che il loro porsi in contrasto con l'attività delle "pulsioni dell'Io" non sia affatto cominciato solo in un'epoca più tarda.²⁰⁵

Torniamo per un momento sui nostri passi e chiediamoci se tutte queste speculazioni hanno qualche fondamento. *Prescindendo dalle pulsioni sessuali*,²⁰⁶ è sicuro che non esistano altre pulsioni all'infuori di quelle che vogliono ripristinare uno stato precedente? non ce ne sono anche altre che si sforzano di creare una situazione che non era mai

stata raggiunta prima? Non conosco, nel mondo organico, alcun esempio sicuro che potrebbe contraddire la caratterizzazione da noi proposta. Non è possibile costatare con certezza l'esistenza di una pulsione universale che spinge gli esseri viventi verso un più alto sviluppo; tuttavia è innegabile che il mondo animale e vegetale presentano di fatto un'evoluzione in questo senso. Ma da un lato spesso le valutazioni in base alle quali consideriamo una certa fase evolutiva superiore a un'altra sono puramente soggettive, e dall'altro la biologia ci insegna che quella che è la più alta evoluzione sotto un certo aspetto è assai sovente compensata o bilanciata da un'involuzione sotto un altro profilo. Ci sono inoltre numerose specie animali il cui stadio giovanile ci permette di inferire che il loro sviluppo ha assunto, al contrario, un carattere regressivo. Sia lo sviluppo più elevato sia l'involuzione potrebbero essere conseguenze dell'adattamento cui gli organismi sono stati costretti da forze esterne, e il ruolo delle pulsioni potrebbe limitarsi in entrambi i casi a conservare – sotto forma di fonte interna di piacere – il mutamento imposto dall'esterno.²⁰⁷

Può essere difficile, per molti di noi, rinunciare a credere che nell'uomo sia insita una pulsione che lo spinge a cercare la perfezione, una pulsione che lo ha elevato fino all'attuale livello di capacità intellettuale e di sublimazione etica, e dalla quale ci si può attendere l'evoluzione dell'uomo a superuomo. Solo che io non credo nell'esistenza di questa pulsione interiore, e non vedo in che modo si possa far salva questa benefica illusione. Mi pare che l'evoluzione del genere umano fino a questo momento non abbia affatto bisogno di una spiegazione diversa da quella che vale per gli animali; quell'infaticabile impulso verso un ulteriore perfezionamento che si può osservare in una minoranza di individui umani può essere facilmente spiegato come conseguenza della rimozione pulsionale su cui è fondata la civiltà umana in tutto ciò che ha di più valido e prezioso. La pulsione rimossa non rinuncia mai a cercare il suo pieno soddisfacimento, che consisterebbe nella ripetizione di un'esperienza primaria di soddisfacimento; tutte le formazioni sostitutive e reattive, tutte le sublimazioni non potranno mai riuscire a sopprimere la sua persistente tensione, e la differenza fra il piacere del soddisfacimento agognato e quello effettivamente ottenuto determina nell'uomo quell'impulso che non gli permette di fermarsi in nessuna posizione raggiunta, ma, secondo le parole del poeta, "sempre lo spinge più avanti".²⁰⁸ Il cammino a ritroso, che porterebbe a un soddisfacimento completo, è di regola ostruito dalle resistenze che mantengono le rimozioni, e quindi non resta altra alternativa che quella di procedere nell'unica direzione in cui si è ancora liberi di svilupparsi, peraltro senza la prospettiva di poter concludere il processo e raggiungere la meta. I processi che intervengono nella formazione di una fobia nevrotica, la quale altro non è se non un tentativo di fuggire davanti a un

soddisfacimento pulsionale, prefigurano la modalità di formazione di questa presunta “pulsione di perfezionamento”, la quale comunque non può essere attribuita a tutti gli esseri umani. È vero che le condizioni dinamiche del suo sviluppo sono universalmente presenti, ma la situazione economica pare favorire il fenomeno soltanto in rari casi.

Vorrei solo aggiungere poche parole per suggerire la possibilità che lo sforzo dell'Eros di connettere fra loro le sostanze organiche in unità sempre più vaste sostituisca quella “pulsione di perfezionamento” di cui non possiamo ammettere l'esistenza. Congiunto con gli effetti della rimozione, lo sforzo dell'Eros potrebbe spiegare i fenomeni che vengono attribuiti alla pulsione testé menzionata.[209](#)

Il risultato che le nostre ricerche hanno raggiunto a questo punto è che esiste un netto contrasto fra le “pulsioni dell’Io” e le pulsioni sessuali, poiché le prime spingono verso la morte e le seconde verso la continuazione della vita; ma questa conclusione non sarà certamente soddisfacente neanche per noi, da molti punti di vista. Si aggiunga il fatto che abbiamo potuto attribuire un carattere conservatore, o meglio regressivo, e tale da corrispondere a una coazione a ripetere, solo al primo gruppo di pulsioni. Infatti, secondo la nostra ipotesi, le pulsioni dell’Io traggono origine dal farsi vivente della materia inanimata, e cercano di ripristinare lo stato privo di vita. Al contrario è evidente che, se pure è vero che le pulsioni sessuali riproducono stati primitivi dell’organismo, lo scopo che esse perseguono con tutti i mezzi è quello di fondere insieme due cellule germinali che sono differenziate in una maniera particolare. Se questa unificazione non è realizzata, la cellula germinale muore come tutti gli altri elementi dell’organismo pluricellulare. È solo a questa condizione che la funzione sessuale può prolungare la vita e conferirle una parvenza di immortalità. Ma qual è, nello sviluppo della sostanza vivente, l’importante evento che viene ripetuto dalla riproduzione sessuale o dall’atto che la precede, la copulazione di due protisti?²¹⁰ Non possiamo dirlo, e quindi ci sentiremmo sollevati se tutta la nostra costruzione si rivelasse sbagliata. In questo caso il contrasto fra le pulsioni dell’Io (o di morte)²¹¹ e le pulsioni sessuali (o di vita) verrebbe meno, e la coazione a ripetere perderebbe l’importanza che le abbiamo attribuito.

Ritorniamo allora a un’ipotesi che avevamo già formulato, nella speranza di riuscire a confutarla in modo categorico. Abbiamo tratto ulteriori conclusioni partendo dal presupposto che tutti gli esseri viventi debbano morire per cause interne! Abbiamo avanzato questa ipotesi così, con una certa noncuranza, perché essa non ci sembrava neppure un’ipotesi. Siamo abituati a pensare che le cose stiano così e in ciò siamo rafforzati dai nostri poeti. Forse questo convincimento si è formato in noi perché ha in sé qualcosa di consolatorio. Se dobbiamo necessariamente morire, e prima dobbiamo perdere le persone che ci sono più care, preferiamo esser soggetti a una legge naturale inesorabile, alla sublime *Anánkē* [necessità], piuttosto che a un caso che forse avremmo potuto evitare. Ma questa convinzione della necessità interna della morte è forse soltanto una delle illusioni che l’uomo si è creato perché “solo così sopporta il peso della vita”.²¹² Non si tratta certamente di una credenza originaria: l’idea di una “morte naturale” è estranea ai popoli primitivi,

che attribuiscono ogni morte che ha luogo tra loro all'influsso di un nemico o di uno spirito maligno. Se vogliamo controllare la validità di questa credenza dobbiamo dunque tornare alla biologia.

Ma se consideriamo come il problema della morte naturale è trattato dai biologi, possiamo costatare con sorpresa che fra essi non regna affatto l'accordo, e che anzi lo stesso concetto della morte sfugge loro di mano. Naturalmente il fatto che almeno tra gli animali superiori si possa stabilire una determinata durata media della vita è un argomento a favore della tesi che la morte avviene per cause interne; ma quest'impressione è nuovamente cancellata dalla circostanza che certi animali molto grandi e certi alberi giganteschi raggiungono un'età molto avanzata e finora non valutabile con esattezza. Secondo la grandiosa concezione di Wilhelm Fliess,²¹³ tutti i fenomeni vitali di un organismo – e certamente anche la morte – sono legati al raggiungimento di determinate scadenze nelle quali si esprime la dipendenza delle due sostanze viventi (la maschile e la femminile) dall'anno solare. Ma se consideriamo quanto facilmente e in quale misura l'influenza di forze esterne possa cambiare la data della comparsa dei fenomeni della vita (in particolare nel mondo vegetale), anticipandola o ritardandola, siamo indotti a ritenere troppo rigide le formule di Fliess e quanto meno a dubitare che le sue leggi costituiscano l'unico fattore determinante.

La trattazione che il problema della durata della vita e quello della morte degli organismi ha trovato nei lavori di August Weismann²¹⁴ riveste per noi un grandissimo interesse. Questo ricercatore ha introdotto la differenziazione della sostanza vivente in due metà, una mortale e una immortale; la parte mortale è il corpo nel senso più stretto, il "soma", che è il solo ad esser soggetto a morte naturale; le cellule germinali, invece, sono potenzialmente immortali, poiché date certe condizioni favorevoli sono in grado di svilupparsi così da costituire un nuovo individuo, o, in altre parole, di avvolgersi di un nuovo soma.²¹⁵

Ciò che ci colpisce, in questa concezione, è l'inattesa analogia con l'ipotesi a cui noi stessi siamo giunti percorrendo una strada così diversa. Weismann, che considera la sostanza vivente morfologicamente, vede in essa una parte che è destinata a morire, il soma, il corpo con esclusione della sostanza legata al sesso e all'ereditarietà, e una parte immortale costituita appunto da questo plasma germinale che si pone al servizio della conservazione della specie, della riproduzione. Noi invece, essendoci interessati non già della sostanza vivente, bensì delle forze che agiscono in essa, siamo stati indotti a distinguere due specie di pulsioni: quelle che spingono la vita verso la morte, e le altre, le pulsioni sessuali che provano e riescono continuamente a rinnovare la vita. Questa nostra ipotesi appare una sorta di corollario dinamico della teoria morfologica di Weismann.

Ma l'apparenza di una concordanza significativa si dissolve non

appena vediamo come Weismann risolve il problema della morte. Secondo Weismann, infatti, la distinzione fra il soma mortale e il plasma germinale immortale vale solo nel caso degli organismi pluricellulari, mentre negli organismi unicellulari l'individuo e la cellula riproduttiva sono ancora fra loro identici.²¹⁶ Egli afferma dunque che gli organismi unicellulari sono potenzialmente immortali, che la morte sopravviene solo nel caso dei metazoi, degli organismi pluricellulari. Ora è vero che questa morte degli esseri superiori è una morte naturale che avviene per cause interne, ma essa non si fonda su una proprietà originaria della sostanza vivente,²¹⁷ non può essere concepita come una necessità assoluta, insita nella stessa natura della vita.²¹⁸ La morte ha piuttosto una funzione pratica, è una manifestazione dell'adattamento alle condizioni esterne della vita, poiché dopo che le cellule del corpo si sono divise nel soma e nel plasma germinale la durata illimitata della vita individuale è diventata, secondo Weismann, un lusso del tutto inopportuno. Soltanto in seguito a questa differenziazione dei pluricellulari la morte è diventata possibile e opportuna. Dopo di allora il soma degli organismi superiori muore allo scadere di un periodo di tempo determinato e per ragioni interne, mentre i protisti sono rimasti immortali. D'altra parte, la riproduzione non ha avuto origine contemporaneamente alla morte, essa è piuttosto una proprietà originaria della materia vivente, come la crescita (da cui è derivata), e dal momento in cui la vita è comparsa sulla terra, su di essa è rimasta ininterrottamente.²¹⁹

È facile rendersi conto che l'attribuzione di una morte naturale agli organismi superiori non ci è di grande aiuto. Se la morte è un'acquisizione tardiva degli esseri viventi, non ha senso supporre che siano esistite delle pulsioni di morte fin dal primo apparire della vita sulla terra. Gli organismi pluricellulari possono benissimo morire per ragioni interne perché la loro differenziazione è difettosa o perché il loro metabolismo presenta delle imperfezioni: ciò non ha alcun interesse per la questione di cui ci stiamo occupando. Ed è certo che una siffatta concezione e spiegazione dell'origine della morte è molto più conforme al modo usuale di pensare degli uomini che non la strana ipotesi delle "pulsioni di morte".

A mio giudizio, la discussione che è stata suscitata dai lavori di Weismann non ha portato a risultati decisivi in nessuna direzione.²²⁰ Alcuni autori sono tornati al punto di vista di Goette,²²¹ che vedeva nella morte la diretta conseguenza della riproduzione. Hartmann²²² non reputa che la morte sia caratterizzata dalla comparsa di un "cadavere" (di una sostanza vivente morta), egli la definisce invece come la "conclusione dello sviluppo individuale". In questo senso anche i protozoi sono mortali; nel loro caso la morte coincide sempre con la riproduzione, ma viene in certo modo dissimulata dal fatto che tutta la sostanza del

genitore può essere trasmessa direttamente nella giovane progenie.

Ben presto la ricerca si è proposta di verificare sperimentalmente l'asserita immortalità della sostanza vivente degli organismi unicellulari. Un biologo americano, Woodruff, ha fatto un esperimento con un infusorio ciliato, il "paramecio", che si riproduce dividendosi in due individui; lo ha seguito fino alla tremilaventinovesima generazione (a questo punto ha interrotto l'esperimento), isolando ogni volta uno dei prodotti della divisione e mettendolo in un recipiente di acqua fresca. L'ultimo discendente del primo paramecio era altrettanto vitale del suo progenitore e non mostrava alcun segno di invecchiamento o di degenerazione; quindi, nella misura in cui tali cifre hanno già valore dimostrativo, l'immortalità dei protisti sembrava sperimentalmente verificabile.[223](#)

Altri ricercatori sono pervenuti a risultati diversi. Maupas, Calkins e altri hanno riscontrato, in contrasto con Woodruff, che dopo un certo numero di divisioni anche questi infusori diventano più deboli e più piccoli, perdono una parte della loro organizzazione e alla fine muoiono, a meno che non vengano sottoposti a determinati influssi rigeneratori. Secondo costoro i protozoi muoiono dopo una fase di invecchiamento, proprio come gli animali superiori, in assoluta contraddizione con le tesi di Weismann che reputa la morte un'acquisizione tardiva degli organismi viventi.

Dall'insieme di queste ricerche selezioniamo due fatti che paiono offrirci un solido punto d'appoggio.

In primo luogo, se in un momento in cui non rivelano ancora segni di invecchiamento due piccoli animali possono fondersi tra loro o "coniugarsi" (per poi separarsi nuovamente dopo qualche tempo), essi non invecchiano più, sono "ringiovaniti". Questa coniugazione può essere certamente considerata come il precorrimiento della riproduzione sessuale degli organismi superiori; non ha ancora niente a che fare con la proliferazione, si limita alla mescolanza (che Weismann chiama "anfimissi") delle sostanze di due individui. Ma l'effetto rigenerativo della coniugazione può anche essere sostituito da determinati mezzi stimolanti, alterando la composizione del liquido di cui questi animaletti si nutrono, aumentando la loro temperatura o scuotendoli. Ricordiamo il celebre esperimento di J. Loeb, che mediante alcuni stimoli chimici determinò la segmentazione delle uova dei ricci di mare, che di solito ha luogo solo dopo la fecondazione.[224](#)

In secondo luogo, è probabile che gli infusori siano portati dal proprio processo vitale a una morte naturale; infatti la contraddizione fra i risultati di Woodruff e degli altri è dovuta al fatto che Woodruff trasportava ogni nuova generazione in un liquido nutritivo fresco. Se tralasciava di farlo, osservava gli stessi segni di invecchiamento rilevati dagli altri ricercatori. Da ciò egli trasse la conclusione che i piccoli

animali sono danneggiati dai prodotti del metabolismo che essi stessi espellono nel liquido circostante e dimostrò inoltre in maniera convincente che solo i prodotti del *loro* stesso metabolismo porta alla morte questa generazione di animalletti. Infatti gli stessi animali che ammassati nel proprio liquido nutritivo sarebbero certamente morti, prosperavano invece se venivano immessi in una soluzione satura dei rifiuti di una specie con cui avevano una lontana parentela. Dunque, se l'infusorio è lasciato a se stesso muore di una morte naturale dovuta all'imperfetta eliminazione dei prodotti del proprio metabolismo; ma forse anche tutti gli animali superiori muoiono, in ultima analisi, per questa stessa incapacità.

A questo punto può sorgere in noi il dubbio se sia stato opportuno cercare la soluzione del problema della morte naturale nello studio dei protozoi. È possibile che l'organizzazione primitiva di questi organismi ci tenga celate importanti condizioni che, pur presenti anche in essi, diventano tuttavia visibili soltanto negli animali superiori dove hanno trovato un'espressione morfologica. Se abbandoniamo il punto di vista morfologico per adottare quello dinamico, ci può essere del tutto indifferente il fatto che la morte naturale dei protozoi risulti dimostrabile o meno. Nel loro caso la sostanza che più tardi sarà riconosciuta come immortale non si è ancora separata in nessun modo da quella mortale. Le forze pulsionali che cercano di portare l'essere vivente alla morte potrebbero agire anche nei protozoi fin dall'inizio, ma i loro effetti essere celati in un modo così completo dagli effetti delle forze che tendono alla conservazione della vita, da far sì che diventi estremamente difficile dimostrarne l'esistenza. Abbiamo effettivamente udito che le osservazioni dei biologi ci consentirebbero di supporre che tali processi interni che portano alla morte esistano anche nei protisti. Comunque, se pure i protisti si rivelassero immortali nel senso di Weismann, l'affermazione di quest'ultimo che la morte è un'acquisizione tardiva varrebbe unicamente per le manifestazioni visibili della morte, e non invaliderebbe affatto l'ipotesi che esistano dei processi i quali tendono alla morte. La nostra attesa che la biologia potesse escludere decisamente l'esistenza delle pulsioni di morte non si è rivelata fondata. Possiamo continuare a prendere in considerazione la loro possibilità se abbiamo altri motivi per farlo. L'evidente analogia fra la distinzione di soma e plasma germinale stabilita da Weismann e la nostra separazione tra pulsioni di morte e pulsioni di vita rimane valida e riacquista tutto il suo valore.

Sofferamoci brevemente a considerare questa concezione squisitamente dualistica della vita pulsionale. Secondo la teoria di E. Hering, nella sostanza vivente sono incessantemente in atto due tipi di processi di direzione opposta, i primi costruttivi o di tipo anabolico e gli altri distruttivi o di tipo catabolico.²²⁵ Dovremmo arrischiarci a

riconoscere, in questi due orientamenti dei processi vitali, l'attività dei nostri due moti pulsionali, delle pulsioni di vita e delle pulsioni di morte? Ma c'è ancora qualcos'altro di cui non possiamo evitare di prendere atto: improvvisamente ci accorgiamo di essere approdati nel porto della filosofia di Schopenhauer, per il quale la morte è "il vero e proprio risultato, e, come tale, scopo della vita",²²⁶ mentre la bramosia sessuale è l'incarnazione della volontà di vivere.

Cerchiamo coraggiosamente di fare un altro passo avanti. Secondo il giudizio generale l'unione di parecchie cellule in un'associazione vitale, la pluricellularità degli organismi, è diventata un mezzo per il prolungamento della loro vita. Una cellula serve a conservare la vita delle altre, e la comunità di cellule può continuare a vivere anche se certe singole cellule devono morire. Abbiamo già sentito che anche la coniugazione, la temporanea fusione di due organismi unicellulari, ha l'effetto di mantenere in vita e ringiovanire entrambi gli individui. Potremmo quindi provare ad applicare la teoria della libido a cui è giunta la psicoanalisi al rapporto che le cellule hanno fra loro; potremmo supporre che le pulsioni di vita o pulsioni sessuali che agiscono in ogni cellula assumano come proprio oggetto le altre cellule, neutralizzino parzialmente le pulsioni di morte, ossia i processi che dalle pulsioni di morte sono messi in moto in queste cellule, e le mantengano così in vita; contemporaneamente altre cellule farebbero lo stesso nei loro confronti, e altre ancora si sacrificerebbero nell'esercizio di questa funzione libidica. Le stesse cellule germinali si comporterebbero in modo assolutamente "narcisistico", secondo l'espressione che siamo soliti adoperare nella teoria delle nevrosi per indicare un individuo umano che ritiene tutta la sua libido nell'Io senza consumarla neanche un po' negli investimenti oggettuali. Le cellule germinali hanno bisogno di tenere presso di sé la loro libido, l'attività delle loro pulsioni di vita, come riserva per la grandiosa attività costruttiva che dovranno svolgere in seguito. (Forse anche le cellule dei neoplasmi maligni che distruggono l'organismo possono essere definite narcisistiche in questo stesso senso: la patologia è in effetti propensa a considerare innati i loro germi e ad attribuire ad esse proprietà embrionali.)²²⁷ In questo modo la libido delle nostre pulsioni sessuali coinciderebbe con l'Eros dei poeti e dei filosofi che tiene unito tutto ciò che è vivente.

A questo punto ci si offre l'opportunità di riconsiderare globalmente il lento sviluppo della nostra teoria della libido. In un primo tempo l'analisi delle nevrosi di traslazione ci aveva costretti a stabilire un contrasto fra le "pulsioni sessuali", che sono dirette sull'oggetto, e altre pulsioni che conosceamo solo in una misura molto insufficiente e che definimmo provvisoriamente "pulsioni dell'Io".²²⁸ Tra queste ultime, com'è ovvio, una posizione di primo piano fu attribuita alle pulsioni che servono all'autoconservazione dell'individuo. Era impossibile sapere quali altre

distinzioni si dovessero tracciare. Ai fini della fondazione di una valida scienza psicologica nessuna conoscenza sarebbe stata importante come una visione approssimativa della natura comune e delle eventuali particolarità delle diverse pulsioni. Ma in nessun'altra regione della psicologia si brancolava nel buio come in questa. Ciascuno postulava l'esistenza delle pulsioni o "pulsioni fondamentali" che più gli aggradavano, e poi le maneggiava allo stesso modo con cui i filosofi della natura della Grecia antica avevano maneggiato i loro quattro elementi: l'acqua, la terra, il fuoco e l'aria. La psicoanalisi, che non poté evitare di proporre una sua ipotesi sulle pulsioni, dapprima si attenne alla distinzione popolare, il cui paradigma è costituito dall'espressione "fame e amore". Perlomeno questa ipotesi non rappresentava un nuovo atto di arbitrio, e col suo aiuto l'analisi delle psiconevrosi poté essere notevolmente sviluppata. Naturalmente si dovette ampliare il concetto di "sessualità" - e quindi quello di pulsione sessuale - in modo tale da includervi molte cose che non rientrano nell'ambito della funzione riproduttiva, e ciò fece gran chiasso in un mondo austero e rispettabile, o semplicemente ipocrita.

Il passo successivo fu compiuto quando la psicoanalisi poté considerare più da vicino l'Io psicologico, che in un primo momento aveva conosciuto solo nella forma di un'istanza rimovente e censoria, capace di produrre strutture protettive e formazioni reattive. È vero che menti critiche e lungimiranti avevano da tempo sollevato obiezioni contro la limitazione del concetto di libido all'energia delle pulsioni sessuali rivolte verso l'oggetto. Costoro tuttavia non avevano spiegato come fossero giunti a una visione più corretta del concetto di libido, né erano riusciti a ricavare da tale visione qualche conseguenza utile per l'analisi. Procedendo con maggiore cautela, la psicoanalisi si rese conto della regolarità con cui la libido viene ritratta dall'oggetto e diretta sull'Io (introversione); e studiando l'evoluzione libidica del bambino nelle sue primissime fasi arrivò alla conclusione che l'Io è il vero e originario serbatoio della libido, che solo a partire dall'Io viene poi esternata sull'oggetto.²²⁹ L'Io entrava così a far parte degli oggetti sessuali, e veniva immediatamente riconosciuto come l'oggetto sessuale preminente. Questa libido che aveva sede nell'Io era chiamata "narcisistica".²³⁰ Naturalmente essa era anche una manifestazione della forza delle pulsioni sessuali nel senso analitico dell'espressione, e doveva essere identificata con le "pulsioni di autoconservazione" la cui esistenza era stata riconosciuta fin dall'inizio. In tal modo l'originaria contrapposizione fra pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali si rivelava inadeguata. Fu riconosciuto il carattere libidico di una parte delle pulsioni dell'Io; nell'Io erano all'opera - probabilmente accanto ad altre - pulsioni sessuali. Eppure è lecito affermare che la vecchia formula secondo cui la psiconevrosi si fonda su un conflitto fra le pulsioni dell'Io

e le pulsioni sessuali non conteneva nulla che oggi debba esser ripudiato. Si tratta semplicemente di determinare in modo diverso - e cioè in senso *topico* - la distinzione fra le due specie di pulsioni alla quale in origine avevamo attribuito un carattere per così dire *qualitativo*. In particolare, rimane valida la tesi che le nevrosi di traslazione - le quali costituiscono l'oggetto precipuo della ricerca psicoanalitica - sono il risultato di un conflitto fra l'Io e l'investimento libidico degli oggetti.

A maggior ragione accentueremo il carattere libidico delle pulsioni di autoconservazione giacché, procedendo ancora di un passo, ci arrischiamo a ravvisare nella pulsione sessuale l'Eros che preserva ogni cosa e a derivare la libido narcisistica dell'Io dagli apporti libidici con cui le cellule del soma si connettono l'una all'altra. A questo punto, però, ci troviamo improvvisamente di fronte al problema seguente: se è vero che anche le pulsioni di autoconservazione sono libidiche, allora, forse, non esistono in generale che pulsioni libidiche; comunque non se ne vedono altre. Ma in questo caso siamo costretti a dar ragione a quei critici che fin dall'inizio hanno sospettato che la psicoanalisi dia una spiegazione di *tutto* a partire dalla sessualità, o agli innovatori come Jung che senza pensarci troppo hanno usato il termine "libido" per indicare la forza pulsionale in genere. Che dire di tutto ciò?

Comunque sia, non è questo l'esito che ci eravamo proposti di raggiungere. Al contrario, siamo partiti da una netta distinzione fra le pulsioni dell'Io, che abbiamo identificato con le pulsioni di morte, e le pulsioni sessuali, che abbiamo identificato con le pulsioni di vita. (A un certo punto della nostra ricerca eravamo disposti [vedi par. 5] a includere le cosiddette pulsioni di autoconservazione dell'Io fra le pulsioni di morte; ma in seguito ci siamo corretti e abbiamo ritirato questa ipotesi.) La nostra concezione è stata *dualistica* fin dall'inizio, e oggi - da che i termini opposti non sono più chiamati pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali, ma pulsioni di vita e pulsioni di morte - lo è più decisamente che mai. Al contrario, la teoria della libido di Jung è *monistica*; il fatto che egli abbia chiamato la sua unica forza pulsionale "libido" non poteva che generare equivoci; ma d'ora in avanti non dobbiamo più lasciarcene influenzare.²³¹ Noi sospettiamo che nell'Io agiscano anche altre pulsioni, oltre alle pulsioni libidiche²³² di autoconservazione, e dovremmo essere in grado di dire quali sono. C'è da rammaricarsi che l'analisi dell'Io abbia fatto così scarsi progressi da renderci molto difficile tale indicazione. È certamente possibile che le pulsioni libidiche dell'Io siano unite in modo particolare con le altre pulsioni dell'Io che ancora non conosciamo.²³³ Anche prima che avessimo riconosciuto chiaramente l'esistenza del narcisismo, la psicoanalisi aveva il sospetto che le "pulsioni dell'Io" avessero attirato su di sé componenti libidiche. Ma si tratta di possibilità assai indeterminate che i nostri avversari non terranno praticamente in alcun conto. Resta il fatto

increscioso che fino a questo punto l'analisi ci ha consentito di dimostrare sempre e soltanto l'esistenza di pulsioni [dell'Io] di natura libidica. Non per questo tuttavia riteniamo di poter sottoscrivere la conclusione che non ne esistano altre.

Data l'oscurità in cui la teoria delle pulsioni è attualmente immersa, non sarebbe saggio respingere un'idea qualsivoglia che prometta di fare luce su di essa. Abbiamo preso le mosse dalla grande contrapposizione fra le pulsioni di vita e le pulsioni di morte. Lo stesso amore oggettuale ci mostra una seconda polarità di questo tipo, quella fra amore (tenerezza) e odio (aggressività). Magari riuscissimo a mettere in rapporto fra loro queste due coppie polari, a far risalire l'una dall'altra! Abbiamo sempre riconosciuto la presenza di una componente sadica nella pulsione sessuale;²³⁴ come sappiamo, essa può rendersi autonoma e, sotto forma di perversione, dominare tutti gli impulsi sessuali di un individuo. Essa compare anche, come pulsione parziale dominante, in una di quelle che ho chiamato "organizzazioni pregenitali". Ma come è possibile derivare la pulsione sadica, che mira a danneggiare l'oggetto, dall'Eros che preserva la vita? Non si potrebbe supporre che questo sadismo sia in realtà una pulsione di morte che a causa della libido narcisistica è stata costretta a staccarsi dall'Io, per cui può manifestarsi soltanto in relazione all'oggetto? Il sadismo entra al servizio della funzione sessuale nel modo seguente: nella fase orale di organizzazione della libido l'impossessamento erotico coincide ancora con l'annientamento dell'oggetto, più tardi la pulsione sadica si separa, e infine, nella fase del primato genitale, si subordina alla meta della riproduzione assumendosi la funzione di sopraffare l'oggetto sessuale nella misura in cui lo richiede l'esecuzione dell'atto sessuale. Si potrebbe dire addirittura che il sadismo espulso dall'Io ha indicato la strada alle componenti libidiche della pulsione sessuale, e che più tardi queste ultime si accalcano nell'oggetto. Quando il sadismo originario non si attenua né si mescola con altre pulsioni, si instaura, nella vita amorosa, la nota ambivalenza amore-odio.²³⁵

Se questa ipotesi fosse legittima, avremmo soddisfatto l'esigenza di produrre un esempio di pulsione di morte (sia pure spostata). Solo che questa concezione è ben lungi dall'essere intuitivamente evidente e dà l'impressione di qualche cosa di mistico, destando il sospetto che abbiamo cercato ad ogni costo una via d'uscita da una situazione di grande imbarazzo. Ma possiamo replicare che non c'è nulla di nuovo in un'ipotesi di questo genere; l'avevamo già avanzata in un'occasione precedente, quando non ci trovavamo affatto in difficoltà. Osservazioni cliniche ci avevano costretti, in passato, a ritenere che il masochismo, e cioè la pulsione parziale complementare al sadismo, debba essere inteso come un sadismo che è tornato a rivolgersi contro l'Io del soggetto.²³⁶ Ma una pulsione che abbandona l'oggetto per indirizzarsi sull'Io non è

affatto diversa, in linea di principio, da una pulsione che compie il movimento inverso - dall'Io all'oggetto - tema di cui ci stiamo attualmente occupando. Il masochismo, e cioè il volgersi della pulsione contro l'Io del soggetto, sarebbe dunque in realtà un ritorno a una fase precedente della storia della pulsione stessa, sarebbe una regressione. L'interpretazione del masochismo che avevo dato in passato dovrebbe essere rettificata in un punto, perché troppo perentoria: il masochismo potrebbe anche avere carattere primario, possibilità che avevo allora escluso.²³⁷ [Vedi sopra *“Un bambino viene picchiato”*, par. 5.]

Ma torniamo alle pulsioni sessuali che hanno la funzione di conservare la vita. Già dagli esperimenti sui protisti abbiamo appreso che la fusione di due individui a cui non segua una divisione cellulare, vale a dire la coniugazione di due individui che poco dopo si staccano nuovamente l'uno dall'altro, ha l'effetto di rafforzarli e ringiovanirli entrambi.²³⁸ Le generazioni successive non rivelano alcun segno di degenerazione, e sembrano in grado di resistere più a lungo alle ingiurie del loro stesso metabolismo. Ritengo che questa possa essere assunta come un'osservazione paradigmatica per gli effetti che produce anche l'unione sessuale. Ma come può accadere che la fusione di due cellule poco diverse tra loro determini questo rinvigorismento vitale? L'esperimento che sostituisce la coniugazione dei protozoi con l'azione di stimoli chimici o anche meccanici²³⁹ ci permette di dare una sicura risposta a questo interrogativo: tale risultato è ottenuto con l'intervento di un nuovo ammontare di stimoli. Ma ciò si accorda bene con l'ipotesi che il processo vitale dell'individuo per ragioni interne tende a livellare le tensioni chimiche, e cioè tende alla morte, mentre l'unione con la sostanza vivente di un individuo diverso accresce queste tensioni, introducendo per così dire nuove *differenze vitali* che dovranno essere sopresse dalla morte. È ovvio che per quanto concerne questa diversità ci dev'essere un optimum, o più di uno. L'aver riconosciuto come tendenza dominante della vita psichica, e forse della vita nervosa in genere, lo sforzo che si esprime nel principio di piacere, sforzo inteso a ridurre, a mantenere costante, a eliminare la tensione interna provocata dagli stimoli²⁴⁰ (il “principio del Nirvana”, per usare un'espressione di Barbara Low²⁴¹), è in effetti uno dei più forti motivi che ci inducono a credere nell'esistenza delle pulsioni di morte.

Ma le nostre argomentazioni ci sembrano tuttora sensibilmente disturbate dal fatto che proprio per la pulsione sessuale non possiamo dimostrare quel carattere di una coazione a ripetere che per primo ci aveva messo sulle tracce delle pulsioni di morte. È vero che l'ambito dei processi di sviluppo degli embrioni è estremamente ricco di questi fenomeni di ripetizione; le due cellule germinali che intervengono nella riproduzione sessuale e la storia della loro esistenza altro non sono esse stesse che ripetizioni degli esordi della vita organica; tuttavia l'essenza

dei processi a cui tende la pulsione sessuale è la fusione di due corpi cellulari. L'immortalità della sostanza vivente negli organismi superiori non può essere garantita altrimenti.

In altri termini, noi dobbiamo chiarire l'origine della riproduzione sessuale e la provenienza delle pulsioni sessuali in genere. È questo un compito di fronte al quale l'osservatore esterno non può che arretrare spaventato, e che gli stessi specialisti non sono ancora riusciti a risolvere. Noi ci limiteremo a dare una rapidissima sintesi delle molteplici e discordanti affermazioni e opinioni in merito, sottolineando ciò che ci pare interessante dal nostro punto di vista.

Una di queste concezioni sottrae al problema della riproduzione il suo misterioso fascino, dal momento che lo fa rientrare nei fenomeni della crescita (moltiplicazione per scissione, germinazione o gemmazione). L'origine della riproduzione attraverso cellule germinali sessualmente differenziate si spiegherebbe dunque, con un ragionamento sobriamente darwiniano, supponendo che due protisti si siano coniugati per caso, e che il vantaggio costituito dall'anfimissi sia stato poi ritenuto e utilizzato nella successiva evoluzione.²⁴² In questo modo il "sesso" non sarebbe un fenomeno molto antico, e le pulsioni straordinariamente violente che mirano a realizzare l'unione sessuale ripeterebbero qualcosa che in passato si è verificato per caso e che poi si sarebbe stabilizzato in ragione dei suoi vantaggi.

Anche qui, come già nel caso della morte [vedi sopra], sorge il problema se sia giusto attribuire ai protisti solo le caratteristiche da essi possedute palesemente, nonché se sia lecito supporre che le forze e i processi che diventano visibili solo negli organismi superiori siano in effetti sorti per la prima volta in questi stessi organismi. La concezione della sessualità che abbiamo menzionato non ci è di grande aiuto. Per confutarla si può obiettare che essa postula l'esistenza di pulsioni di vita che operano già nel più semplice organismo; infatti, se così non fosse, la coniugazione, che opera contro il corso naturale della vita e rende più difficile il compito della dipartita, non sarebbe stata conservata ed elaborata, ma invece evitata. Dunque, se non vogliamo abbandonare l'ipotesi delle pulsioni di morte, dobbiamo supporre che fin dall'inizio esse si siano associate alle pulsioni di vita. Ma dobbiamo ammettere che qui lavoriamo con un'equazione a due incognite. A parte questo, quello che la scienza ci sa dire a proposito dell'origine della sessualità è talmente poco che questo problema può essere paragonato a un sito tenebroso dove non è penetrato neppure il raggio di un'ipotesi. Vero è che in un ambito completamente diverso incontriamo un'ipotesi del genere; ma essa ha un carattere talmente fantastico - è certamente un mito assai più che una spiegazione scientifica - che non oserei menzionarla se non soddisfacesse proprio quella condizione che noi cerchiamo di soddisfare. Essa fa derivare in effetti l'esistenza di una

pulsione *dal bisogno di ripristinare uno stato precedente*.

È ovvio che mi riferisco alla teoria che nel *Simposio* platonico viene attribuita ad Aristofane, e che non tratta solo dell'origine della pulsione sessuale, ma anche della sua più importante variazione in rapporto all'oggetto.²⁴³

"Anticamente, infatti, la nostra natura non era la stessa di ora, ma differente. Anzitutto, invero, i generi dell'umanità erano tre, e non due – come adesso – il maschio e la femmina; piuttosto c'era inoltre un terzo genere partecipe di entrambi i suddetti... l'androgino..." Ma in questi uomini tutto era doppio, avevano dunque quattro mani e quattro piedi, due volti, due parti pudende ecc. Ora Zeus si lasciò indurre a tagliare ogni uomo in due parti, "come quelli che tagliano le sorbe per metterle in conserva... Allora, una volta divisa in due la natura primitiva, ciascuna metà, bramando la metà perduta che era sua, la raggiungeva; e avvicinandosi con le braccia e intrecciandosi l'un con l'altra, per il desiderio di fondersi insieme, perivano di fame..."²⁴⁴

Dovremmo seguire l'indicazione che ci dà il poeta-filosofo, e azzardare l'ipotesi che la sostanza vivente nel momento in cui venne in vita sia stata frantumata in piccole particelle, che dopo di allora tendono a riunirsi mediante le pulsioni sessuali? Che queste pulsioni, nelle quali si continua l'affinità chimica della materia inanimata, sviluppandosi attraverso il regno dei protisti, riescano gradualmente a superare le difficoltà che a questa tensione vengono opposte da un ambiente denso di stimoli mortalmente pericolosi che le costringe a formare uno strato corticale protettivo? Che questi frammenti di sostanza vivente attingano in tal modo la pluricellularità, e alla fine demandino la pulsione della riunificazione, in una forma estremamente concentrata, alle cellule germinali? Ritengo che a questo punto facciamo bene a fermarci.

Ma non senza aver prima aggiunto alcune parole di riflessione critica. Mi si potrebbe chiedere se e in che misura sono io stesso convinto della validità delle ipotesi che ho sviluppato in queste pagine. La mia risposta sarebbe: non ne sono convinto né mi sentirei di fare alcunché per indurre altri a credere in tali ipotesi. O meglio: non so fino a che punto credo in esse. Ma mi pare che non ci sia affatto bisogno che intervenga qui il fattore affettivo della convinzione. Dopo tutto è lecito abbandonarsi a una certa linea di pensiero, svilupparla fin dove è possibile per pura curiosità scientifica, o, se si vuole, facendo la parte dell'*advocatus diaboli*, senza per questo vendere l'anima al diavolo. Non mi nascondo che il terzo passo che sto compiendo nella teoria delle pulsioni non può pretendere la stessa certezza dei primi due: l'estensione del concetto di sessualità e l'ipotesi del narcisismo. Queste due innovazioni erano l'immediata trasposizione dell'osservazione analitica nel linguaggio teorico, e non erano esposte al rischio di errori maggiori di quelli che sono inevitabili in ognuno di questi casi. È vero che anche la mia affermazione relativa al

carattere *regressivo* delle pulsioni si fonda su un materiale empirico, e cioè sull'osservazione dei fatti che si riferiscono alla coazione a ripetere. Ma può darsi che io abbia sopravvalutato la loro importanza. E in ogni caso quest'idea può essere sviluppata solo a condizione di combinare ripetutamente i dati di fatto con elementi puramente speculativi, e quindi allontanandosi assai dall'osservazione. Si sa che il risultato finale di una costruzione teorica diventa tanto meno attendibile quanto più spesso si compie questa operazione. Ma il grado dell'incertezza non è decidibile. Si può arrivare felicemente in porto o finire ignominiosamente fuori strada. In lavori di questo tipo attribuisco scarsa importanza alla cosiddetta intuizione; per quello che ho potuto vedere, mi sembra che essa sia piuttosto il risultato di una certa imparzialità dell'intelletto. Solo che purtroppo gli uomini sono raramente imparziali quando si tratta delle cose ultime, dei grandi problemi della scienza e della vita. Credo che in questi casi ciascuno di noi sia dominato da intime e profondissime predilezioni di cui le nostre speculazioni fanno inconsapevolmente il giuoco. Dal momento che abbiamo così valide ragioni per diffidare dei risultati dei nostri sforzi intellettuali, l'unica cosa che ci resta da fare è considerarli con fredda benevolenza [vedi in questo volume la Premessa a *L'Io e l'Es*]. Mi affretto però ad aggiungere che questo atteggiamento autocritico non ci obbliga affatto a dimostrare una particolare tolleranza verso le opinioni che divergono dalle nostre. È perfettamente legittimo respingere inesorabilmente quelle teorie che nell'analisi si rivelano fin dai primi passi in contrasto con l'osservazione, ed essere al tempo stesso consapevoli che la validità delle teorie da noi proposte è soltanto provvisoria.

La valutazione attinente alle nostre speculazioni che riguardano le pulsioni di vita e di morte non dovrebbe esser gran che disturbata dal fatto che vi compaiono processi tanto strani e oscuri come quello per cui una pulsione viene espulsa da altre o abbandona l'Io per indirizzarsi sull'oggetto, e così via. Tutto ciò deriva semplicemente dal fatto che siamo costretti a lavorare con i termini scientifici, e cioè col linguaggio immaginifico proprio della psicologia (o, più esattamente, della psicologia del profondo). Non potremmo descrivere altrimenti i processi in questione, anzi, non li avremmo nemmeno percepiti. Probabilmente le carenze della nostra esposizione scomparirebbero se fossimo già nella condizione di sostituire i termini psicologici con quelli della fisiologia o della chimica. È vero che anche questi ultimi fanno parte soltanto di un linguaggio immaginifico, ma si tratta di un linguaggio che ci è familiare da tempo, e che forse è anche più semplice.

D'altra parte andrebbe chiarito inequivocabilmente che l'incertezza della nostra speculazione è stata considerevolmente accresciuta dalla necessità di ricorrere alla scienza biologica. La biologia è veramente un campo dalle possibilità illimitate, dal quale ci dobbiamo attendere le più

sorprendenti dilucidazioni; non possiamo quindi indovinare quali risposte essa potrà dare, tra qualche decennio, ai problemi che le abbiamo posto. Forse queste risposte saranno tali da far crollare tutto l'artificioso edificio delle nostre ipotesi. Ma se le cose stanno così - ci si potrebbe domandare -, perché intraprendere lavori come quello esposto in questo paragrafo, e perché, comunque, renderli noti al pubblico? Ebbene, non posso fare a meno di dichiarare che alcune delle analogie, dei collegamenti e delle connessioni che esso contiene mi sono sembrati degni di esser presi in attenta considerazione.[245](#)

Se la tendenza a ripristinare uno stato precedente è veramente un carattere così universale delle pulsioni, non è lecito meravigliarsi del fatto che nella vita psichica tanti processi si svolgano indipendentemente dal principio di piacere. Questa caratteristica sarebbe condivisa da ogni pulsione parziale, che pertanto tenderebbe a ritornare a una determinata fase del proprio processo evolutivo. Ma non necessariamente tutto ciò su cui il principio di piacere ancora non ha imposto il proprio potere, solo per questo gli si oppone; e il compito di stabilire quale sia il rapporto fra i processi pulsionali di ripetizione e il dominio del principio di piacere ancora non è stato risolto.

Abbiamo scoperto che una delle prime e più importanti funzioni dell'apparato psichico è quella di "legare" i moti pulsionali che sopravvivono, di sostituire il processo primario che li governa con il processo secondario, di trasformare la loro energia di investimento liberamente mobile in un investimento prevalentemente quiescente (tonico). Nel corso di questa trasformazione non si può tener conto dello sviluppo del dispiacere, ma non per questo il principio di piacere è sospeso. Al contrario, la trasformazione avviene al servizio del principio di piacere; il legamento è un atto preparatorio che introduce e assicura il dominio del principio di piacere.

Se distinguiamo fra la funzione e la tendenza in un modo più netto di quanto abbiamo fatto finora, il principio di piacere diventa una tendenza che si pone al servizio di una funzione cui spetta il compito di liberare interamente dall'eccitamento l'apparato psichico, o di mantenere costante o quanto più basso possibile l'ammontare di eccitamenti in esso presente. Non possiamo ancora decidere con certezza a favore dell'una o dell'altra di queste ipotesi, ma ci rendiamo conto che la funzione che abbiamo descritto rientrerebbe nell'aspirazione più universale di tutti gli esseri viventi, quella di ritornare alla quiete del mondo inorganico. Abbiamo tutti sperimentato come il massimo piacere che possiamo attingere, il piacere dell'atto sessuale, sia connesso con la momentanea estinzione di un eccitamento estremamente intenso. Il legamento del moto pulsionale sarebbe invece una funzione preliminare, che deve preparare l'eccitamento per la sua definitiva eliminazione nel piacere della scarica.

Dal medesimo contesto nasce il quesito se le sensazioni di piacere e dispiacere possano essere prodotte nella stessa guisa dai processi eccitativi legati e da quelli liberi. E pare non ci sia dubbio che i processi liberi, primari, determinino sensazioni molto più intense, in entrambe le

direzioni, dei processi legati o secondari. I processi primari sono anche i primi nel tempo, all'inizio della vita psichica non ce ne sono altri, e possiamo inferire che se il principio di piacere non fosse già stato all'opera in essi, non potrebbe neanche instaurarsi nei processi successivi. Arriviamo così alla conclusione – non molto semplice, in verità – che all'inizio della vita psichica l'anelito al piacere si esprime in una forma, che pur essendo di gran lunga più intensa che in seguito, non è tuttavia esente da restrizioni; esso è infatti costretto a subire frequenti interruzioni. Nelle epoche successive il dominio del principio di piacere è molto più sicuro, ma neppure esso può sfuggire al processo di addomesticamento cui sono soggette tutte le altre pulsioni. Comunque, l'elemento che determina la comparsa delle sensazioni di piacere e dispiacere nel processo eccitativo deve essere presente nel processo secondario né più e né meno come in quello primario.

Questo potrebbe essere il punto di partenza per ulteriori ricerche. La nostra coscienza ci comunica, dall'interno, non solo le sensazioni di piacere e di dispiacere, ma anche le sensazioni che rinviano a una peculiare tensione che a sua volta può essere piacevole o spiacevole. Sono queste le sensazioni che dovrebbero permetterci di discriminare fra i processi energetici legati e quelli liberi? o il senso di tensione va messo in rapporto con la grandezza assoluta, o eventualmente con il livello dell'investimento, mentre la serie piacere-dispiacere indica un'alterazione dell'entità dell'investimento nell'unità di tempo?²⁴⁶ Un altro fatto che salta agli occhi è come le pulsioni di vita abbiano molto più a che fare con la nostra percezione interna poiché con la loro comparsa turbano la pace e producono costantemente delle tensioni la cui eliminazione viene avvertita come piacere; al contrario le pulsioni di morte sembrano compiere il loro lavoro senza farsene accorgere. Sembrerebbe proprio che il principio di piacere si ponga al servizio delle pulsioni di morte; è vero che esso vigila anche sugli stimoli esterni che entrambe le specie di pulsioni avvertono come un pericolo, ma esercita una sorveglianza del tutto particolare sugli incrementi di stimolazione che provengono dall'interno mirando a rendere più difficile il compito dell'esistenza. A questo punto sorgono innumerevoli altri quesiti cui non siamo in grado attualmente di dare una risposta. Dobbiamo aver pazienza e attendere che si presentino nuovi strumenti e nuove occasioni di ricerca. E dobbiamo esser disposti altresì ad abbandonare una strada che abbiamo seguito per un certo periodo se essa, a quanto pare, non porta a nulla di buono. Solo quei credenti che pretendono che la scienza sostituisca il catechismo a cui hanno rinunciato se la prenderanno con il ricercatore che sviluppa o addirittura muta le proprie opinioni. Del resto possiamo consolarci per i lenti progressi della nostra conoscenza scientifica con le parole di un poeta:

Was man nicht erfliegen kann, muss man erhinken.

...

Die Schrift sagt, es ist keine Sünde zu hinken.[247](#)

[Ciò che non si può raggiungere a volo, occorre raggiungerlo zoppicando ... La Scrittura dice che zoppicare non è una colpa.]

1920

Avvertenza editoriale

È questo un breve riassunto della comunicazione presentata da Freud al sesto Congresso internazionale di psicoanalisi dell'Aia, il 9 settembre 1920, col titolo *Ergänzungen zur Traumlehre*. In essa Freud annunciò l'imminente pubblicazione di *Al di là del principio di piacere* (vedi sopra l'Avvertenza editoriale a quest'opera).

Il testo è apparso nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 6, 397 sg. (1920). James Strachey, che ne dà la traduzione inglese nell'avvertenza (*Editor's Note*) che precede *Al di là del principio di piacere* (Standard Edition, vol. XVIII, pp. 4 sg.), esprime qualche dubbio sul fatto che si tratti di un riassunto scritto personalmente da Freud. Il testo non figura infatti né in *Gesammelte Schriften* né in *Gesammelte Werke*.

La presente traduzione è di Renata Colorni.

Complementi alla teoria del sogno

L'oratore ha trattato, nelle sue brevi osservazioni, tre punti attinenti alla teoria del sogno. I primi due punti si riferivano alla tesi secondo la quale i sogni sono appagamenti di desideri e ad essa recavano alcune necessarie modifiche. Nel terzo punto venivano portate argomentazioni che convalidavano pienamente il suo rifiuto delle presunte finalità "prospettiche" del sogno.²⁴⁸

L'oratore ha spiegato che, a fianco dei ben noti sogni di desiderio e dei sogni d'angoscia (che facilmente possono essere inquadrati nella teoria), esistono buoni motivi per riconoscere l'esistenza di una terza categoria di sogni, che egli ha chiamato "sogni di punizione". Quando si tenga conto della fondata ipotesi che esista nell'Io una speciale istanza critica e autosservatrice (l'ideale dell'Io, il censore, la coscienza morale), allora anche questi sogni di punizione possono esser sussunti nella teoria dell'appagamento di desiderio; essi, infatti, rappresentano l'appagamento di un desiderio proprio di questa istanza critica. Tali sogni stanno ai consueti sogni di desiderio più o meno come i sintomi della nevrosi ossessiva derivanti da formazioni reattive stanno ai sintomi dell'isteria.

Un'altra categoria di sogni, tuttavia, sembra rappresentare agli occhi dell'oratore un'eccezione più seria alla regola che i sogni sono appagamenti di desideri. Si è riferito ai cosiddetti sogni "traumatici" che capitano ai pazienti vittime di infortuni, ma che si presentano altresì durante la psicoanalisi dei nevrotici riportando ad essi traumi dimenticati della loro infanzia. In relazione al problema di come inscrivere questi sogni nella teoria dell'appagamento di desiderio, l'oratore ha fatto riferimento a un'opera che sarà pubblicata tra breve con il titolo *Al di là del principio di piacere*.

Il terzo punto della comunicazione del relatore riguardava un'indagine, non ancora pubblicata, del dottor Varendonck di Ghent. Questo scienziato è riuscito a sottoporre in gran copia alla propria osservazione cosciente le fantasticherie inconscie che vengono prodotte nello stato di dormiveglia, processo cui egli ha dato il nome di "pensiero autistico". Da tale indagine è risultato che il guardare alle possibilità del giorno seguente, il prepararsi a tentativi di soluzione e di adattamento eccetera, sono fenomeni che appartengono tutti all'ambito di questa attività preconsocia, la quale crea altresì i pensieri onirici latenti e, come l'oratore ha sempre sostenuto, nulla ha a che fare con il lavoro onirico.²⁴⁹

Col titolo *Massenpsychologie und Ich-Analyse* il libro fu pubblicato presso l'Internationaler psychoanalytischer Verlag (Lipsia-Vienna-Zurigo 1921). Una seconda edizione apparve nel 1923 presso lo stesso editore. Successivamente l'opera fu compresa in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 261-349, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931), pp. 248-337 e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 71-161.

Nella prima edizione tedesca molti capoversi apparivano in caratteri più minuti. In una traduzione inglese, pubblicata nel 1922, per espresso desiderio di Freud tali capoversi furono trasportati in nota. Anche nelle successive edizioni tedesche fu effettuato questo trasporto in nota, con una sola eccezione per il capoverso segnalato nella nota 307.

Quest'opera fu concepita circa contemporaneamente ad *Al di là del principio di piacere*. Anche di essa Freud parlò infatti nelle proprie lettere a Ferenczi e Abraham fin dal maggio del 1919. Solo l'anno successivo però, nel febbraio del 1920, si accinse a comporla. In agosto, dopo aver finito *Al di là del principio di piacere*, ne aveva già scritto una parte che inviò in lettura a Eitingon e Abraham. E nel febbraio del 1921, poco dopo la pubblicazione dell'altra opera, Freud si impegnò a terminare il libro, che uscì in estate.

Esiste una certa connessione fra *Psicologia delle masse* e *Al di là del principio di piacere*. Ma per quanto riguarda l'opera presente, Freud fu certo spinto a comporla anche dall'impressione di quelle modificazioni provocate dalla guerra nella mentalità degli uomini che già avevano ispirato altri suoi scritti del periodo bellico (vedi le *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* del 1915, in OSF, vol. 8). Pure gli avvenimenti rivoluzionari e controrivoluzionari, verificatisi nel 1918 e 1919 nei paesi già costituenti gli Imperi centrali, esercitarono una forte impressione su Freud, che vide in essi esempi concreti delle profonde trasformazioni che si operano nella mentalità e psicologia individuale in circostanze eccezionali di questo genere.

Freud iniziò la trattazione della materia rifacendosi a una vecchia opera di G. Le Bon, *Psychologie des foules* (Parigi 1895) e a un libro recentissimo di W. McDougall, *The Group Mind* (Cambridge 1920). Egli si collegò però anche a precedenti lavori propri: ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4) e agli scritti che gli fanno corona, a *Totem e tabù* (1912-13, in OSF, vol. 7), a *Introduzione al narcisismo* (1914, ivi), e allo scritto metapsicologico *Lutto e melanconia* (1917, in OSF, vol. 8) per quanto riguarda la mobilità degli investimenti libidici e i processi di identificazione. Lo studio delle influenze a cui è esposto il singolo

individuo inserito in una struttura collettiva gli fornì inoltre l'occasione di riprendere in esame il vecchio problema dell'ipnosi, che tanta importanza aveva avuto all'origine della psicoanalisi e che costituisce sempre un modello per i fenomeni della traslazione analitica.

In tal modo l'opera, conformemente al titolo, presenta due facce: una è rappresentata dall'illustrazione della psicologia collettiva, che Freud riconduce sostanzialmente ai mutamenti indotti nella mentalità e nel comportamento degli individui dalla coesione sociale; l'altra riguarda la psicologia dell'Io e la struttura della personalità psichica; è questa la parte più connessa allo scritto precedente *Al di là del principio di piacere* e alla terza grande opera di questo periodo, che apparirà due anni dopo: *L'Io e l'Es* (in questo volume).

La presente traduzione riproduce con alcune modifiche quella di E. A. Panaitescu già apparsa in S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi* (Boringhieri, Torino 1^a ed. 1971), pp. 65-142.

1. INTRODUZIONE

La contrapposizione tra psicologia individuale e psicologia sociale o delle masse, contrapposizione che a prima vista può sembrarci molto importante, perde, a una considerazione più attenta, gran parte della sua rigidità. La psicologia individuale verte sull'uomo singolo e mira a scoprire attraverso quali modalità egli persegua il soddisfacimento dei propri moti pulsionali; eppure solo raramente, in determinate condizioni eccezionali, la psicologia individuale riesce a prescindere dalle relazioni di tale singolo con altri individui. Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, e pertanto, in quest'accezione più ampia ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall'inizio, psicologia sociale.

Il rapporto che il singolo istituisce con i suoi genitori e fratelli, con il suo oggetto d'amore, con il suo maestro e con il suo medico, ossia tutte le relazioni finora divenute materia precipua della ricerca psicoanalitica, possono legittimamente venir considerate alla stregua di fenomeni sociali, e contrapporsi quindi a taluni altri processi, da noi chiamati "narcisistici", nei quali il soddisfacimento delle pulsioni elude o rifiuta l'influsso di altre persone. La contrapposizione tra atti psichici sociali e atti narcisistici - Bleuler li chiamerebbe forse "autistici"²⁵⁰ - rientra quindi per intero nell'ambito della psicologia individuale, e non risulta idonea a separare quest'ultima dalla psicologia sociale o delle masse.

Nei menzionati rapporti che istituisce con i genitori e i fratelli, con la persona amata, con l'amico, il maestro e il medico, il singolo subisce l'influsso di un'unica persona o di un numero assai limitato di persone, ognuna delle quali ha per lui acquistato un'importanza straordinaria. Ebbene, parlando di psicologia sociale o delle masse, è invalsa l'abitudine di prescindere da tali relazioni e di isolare, quale oggetto della ricerca, il simultaneo influsso esercitato sul singolo da un numero rilevante di persone alle quali egli è legato da qualcosa, ma che per molti altri aspetti possono essergli estranee. La psicologia delle masse considera quindi l'uomo singolo in quanto membro di una stirpe, di un popolo, di una casta, di un ceto sociale, di un'istituzione, o in quanto elemento di un raggruppamento umano che a un certo momento e in vista di un determinato fine si è organizzato come massa. Recisa in tal modo una connessione naturale, è facile scorgere nei fenomeni che si manifestano in tali condizioni specifiche l'espressione di una pulsione specifica e ulteriormente irriducibile: la pulsione sociale - *herd instinct*,

*group mind*²⁵¹ – che in altre situazioni non si manifesta. Possiamo però obiettare che ci sembra difficile attribuire al fattore numerico un'importanza tale da renderlo di per sé capace di suscitare nella vita psichica dell'uomo una pulsione nuova, altrimenti non operante. Propendiamo quindi per due altre possibilità: che la pulsione sociale non sia in effetti originaria e indecomponibile, e che gli esordi del suo sviluppo siano rintracciabili in un ambito più ristretto, quello della famiglia ad esempio.

Pur essendo ancora agli inizi, la psicologia delle masse abbraccia una quantità incalcolabile di problemi specifici e assegna al ricercatore compiti innumerevoli, non ancora ben delimitati. La mera classificazione dei diversi tipi di formazione collettiva, nonché la descrizione dei fenomeni psichici che ne derivano richiedono un notevole lavoro di osservazione e di esposizione e hanno già prodotto un'abbondante letteratura. Chi vorrà commisurare l'esiguo spessore di questo mio libretto con l'intero campo della psicologia delle masse potrà senz'altro legittimamente supporre che qui vengano trattati solo alcuni aspetti dell'intero argomento. In effetti mi occuperò soltanto di poche questioni, che presentano un interesse particolare per l'esplorazione psicoanalitica del profondo.

2. LA DESCRIZIONE DELL'ANIMA DELLE MASSE IN LE BON

Più che da una definizione, sembra opportuno prendere le mosse da un accenno all'insieme dei fenomeni qui menzionati per isolare fra questi alcuni fatti particolarmente significativi e caratteristici cui la ricerca possa riallacciarsi. Un estratto di un libro divenuto meritatamente famoso, *Psicologia delle folle* di Le Bon, ci consentirà di raggiungere entrambi questi risultati.²⁵²

Precisiamo ancora una volta i fatti. Se la psicologia che studia le predisposizioni, i moti pulsionali, i motivi, le intenzioni dell'uomo singolo, fino a considerarne le azioni e le relazioni che lo legano alle persone che gli sono più vicine, avesse per intero assolto il proprio compito e chiarito a fondo tutti questi nessi, a un tratto si troverebbe comunque in presenza di un compito nuovo. Dovrebbe spiegare il fatto sorprendente che in una data circostanza quest'individuo divenuto intelligibile sente, pensa e agisce in maniera affatto diversa da quella che da lui dovremmo attenderci, e che tale circostanza è costituita dalla sua inclusione in una moltitudine umana che ha acquisito la qualità di una "massa psicologica". Che cos'è dunque una "massa", in che modo essa acquista la capacità di influire in misura così determinante sulla vita psichica del singolo, e in che cosa consiste la modificazione psichica che essa gli impone?

Rispondere a queste tre domande è il compito di una psicologia teorica delle masse. Il miglior modo di affrontarlo è cominciare dall'ultima. Ciò che fornisce alla psicologia delle masse il suo contenuto è l'osservazione della reazione modificata del singolo; ogni tentativo di spiegazione deve essere preceduto dalla descrizione della cosa da spiegare.

Lascio quindi la parola a Le Bon. Egli dice:²⁵³ "Ciò che più ci colpisce di una massa psicologica è che gli individui che la compongono - indipendentemente dal tipo di vita, dalle occupazioni, dal temperamento o dall'intelligenza - acquistano una sorta di anima collettiva per il solo fatto di trasformarsi in massa. Tale anima li fa sentire, pensare e agire in un modo del tutto diverso da come ciascuno di loro - isolatamente - sentirebbe, penserebbe e agirebbe. Certe idee, certi sentimenti nascono e si trasformano in atti soltanto negli individui costituenti una massa. La massa psicologica è una creatura provvisoria, composta di elementi eterogenei saldati assieme per un istante, esattamente come le cellule di un corpo vivente formano, riunendosi, un essere nuovo con caratteristiche ben diverse da quelle che ciascuna di queste cellule possiede."

Nel prenderci la libertà di interrompere con i nostri commenti l'esposizione di Le Bon, osserviamo che, se nella massa gli individui sono collegati tra loro in modo da costituire un'unità, deve esserci qualcosa che li lega e che tale vincolo potrebbe essere proprio ciò che caratterizza la massa. Senza rispondere a questa domanda, Le Bon passa a considerare la modificazione subita dall'individuo nella massa e la descrive in termini che ben si accordano con i presupposti fondamentali della nostra psicologia del profondo.

"Si può constatare facilmente quanto l'individuo immerso in una massa differisca dall'individuo isolato. Ma assai meno facile è scoprire le cause di tale differenza.

"Per arrivare a intravederle, bisogna ricordare anzitutto una scoperta fatta dalla psicologia moderna: che i fenomeni inconsci svolgono una parte preponderante non soltanto nella vita organica, ma anche nel funzionamento dell'intelligenza. La vita cosciente dello spirito ha una parte minima rispetto alla vita inconscia di esso. L'analista più sottile, l'osservatore più penetrante arriva a scoprire soltanto una piccola parte dei motivi consci²⁵⁴ da cui egli stesso è guidato. I nostri atti coscienti derivano da un substrato inconscio formato soprattutto da influenze ereditarie. Questo substrato racchiude gli innumerevoli residui ancestrali che costituiscono l'anima della razza. Nei nostri atti, dietro alle cause da noi confessate, ve ne sono di segrete da noi stessi ignorate. La maggior parte delle nostre azioni quotidiane sono l'effetto di motivi occulti che ci sfuggono."²⁵⁵

Nella massa, ritiene Le Bon, le acquisizioni individuali dei singoli scompaiono, e con ciò scompare il loro modo d'essere specifico. Affiora l'inconscio razziale, l'eterogeneo sprofonda nell'omogeneo. La sovrastruttura psichica, sviluppatasi nel singolo in forme estremamente variegata, viene per così dire detratta, indebolita, e il fondamento inconscio, che tutti hanno in comune, viene messo a nudo (reso operante).

In tal modo si verrebbe a formare un carattere medio degli individui appartenenti a una massa. Le Bon ritiene però che essi manifestino anche caratteristiche nuove, in precedenza non possedute, e cerca la ragione di ciò in tre fattori diversi.

"La prima [causa] è che l'individuo in massa acquista, per il solo fatto del numero, un sentimento di potenza invincibile. Ciò gli permette di cedere a istinti che, se fosse rimasto solo, avrebbe necessariamente tenuto a freno. Vi cederà tanto più volentieri in quanto - essendo la massa anonima e dunque irresponsabile - il senso di responsabilità, che raffrena sempre gli individui, scompare del tutto."²⁵⁶

Dal nostro punto di vista non ci pare necessario attribuire tanta importanza alla comparsa di caratteristiche nuove. Potremmo limitarci a dire che nella massa l'individuo si trova posto in condizioni che gli

consentono di sbarazzarsi delle rimozioni dei propri moti pulsionali inconsci. Le caratteristiche apparentemente nuove che egli manifesta sono appunto le espressioni di tale inconscio, in cui è contenuto, a mo' di predisposizione, tutto il male della psiche umana. Non abbiamo difficoltà a spiegarci il fatto che, in tali circostanze, la coscienza morale o il senso di responsabilità vengono meno: abbiamo da tempo sostenuto che il nocciolo della cosiddetta coscienza morale è l'“angoscia sociale”.²⁵⁷

“Una seconda causa, il contagio mentale, determina nelle masse il manifestarsi di speciali caratteri e al tempo stesso il loro orientamento. Il contagio è un fenomeno facile da costatare ma non ancora spiegato, e da porsi in relazione con i fenomeni d'ordine ipnotico che studieremo tra poco. Ogni sentimento, ogni atto è contagioso in una massa, e contagioso a tal punto che l'individuo sacrifica molto facilmente il proprio interesse personale all'interesse collettivo. Si tratta di un'attitudine innaturale, della quale l'uomo diventa capace quasi soltanto se entra a far parte di una massa.”²⁵⁸

Su quest'ultima affermazione baseremo in seguito un'importante congettura.

“Una terza causa, di gran lunga la più importante, determina negli individui in massa caratteri speciali, a volte opposti a quelli dell'individuo isolato. Intendo parlare della suggestionabilità, di cui il contagio citato più sopra è soltanto l'effetto.

“Per comprendere tale fenomeno, dobbiamo tenere presenti alcune recenti scoperte della fisiologia. Oggi sappiamo che un individuo può essere messo in condizioni tali che, avendo perso la personalità cosciente, obbedisca a tutti i suggerimenti di chi appunto tale coscienza gli ha sottratta, e commetta le azioni più contrarie al proprio temperamento e alle proprie abitudini. Orbene, osservazioni attente sembrano provare che l'individuo immerso da qualche tempo nel mezzo di una massa attiva cade – grazie agli effluvi che da essa si sprigionano, o per altre cause ancora ignote – in uno stato particolare, assai simile allo stato di fascinazione dell'ipnotizzato nelle mani dell'ipnotizzatore. (...) La personalità cosciente è svanita, la volontà e il discernimento aboliti. Sentimenti e pensieri vengono orientati nella direzione voluta dall'ipnotizzatore.

“Tale è pressappoco la condizione dell'individuo che faccia parte di una massa. Non è più consapevole di quel che fa. In lui, come nell'ipnotizzato, talune facoltà possono essere spinte a un grado di estrema esaltazione mentre altre sono distrutte. L'influenza di una suggestione lo indurrà con irresistibile impeto a compiere certi atti. E l'impeto risulterà ancor più irresistibile nelle masse piuttosto che nel soggetto ipnotizzato, giacché la suggestione, essendo identica per tutti gli individui, aumenta enormemente poiché viene reciprocamente esercitata.”²⁵⁹

“Annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia, orientamento, determinato dalla suggestione e dal contagio, dei sentimenti e delle idee in un unico senso, tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite, tali sono i principali caratteri dell’individuo in una massa. Egli non è più se stesso, ma un automa, incapace di esser guidato dalla propria volontà.”²⁶⁰

Ho riportato questo passo così estesamente per sottolineare che, lungi dal limitarsi a paragonarlo a uno stato ipnotico, Le Bon scorge nello stato dell’individuo appartenente a una massa uno stato ipnotico vero e proprio. Pur senza proporci di sollevare al riguardo alcuna obiezione, intendiamo rilevare che le due ultime cause della modificazione del singolo all’interno della massa, il contagio e l’accresciuta suggestionabilità, non sono evidentemente da mettere sullo stesso piano, dato che in effetti il contagio stesso non è che una delle manifestazioni della suggestionabilità [vedi sopra]. Anche gli effetti di questi due fattori ci appaiono nel passo di Le Bon differenziati in maniera imprecisa. Il miglior modo d’interpretare le sue affermazioni consiste forse nell’attribuire il contagio all’interazione reciproca dei singoli membri della massa e nel ricondurre a una fonte diversa le manifestazioni della suggestione che egli considera analoghe ai fenomeni dell’influsso ipnotico. Ma a quale fonte? Il fatto che nell’esposizione di Le Bon non venga menzionato uno dei termini principali di questa similitudine, la persona che agli occhi della massa rimpiazza l’ipnotizzatore, non può non apparirci una lacuna notevole. Da tale influsso di fascinazione, che rimane oscuro, Le Bon distingue comunque l’effetto di contagio che i singoli esercitano gli uni sugli altri e tramite il quale la suggestione originaria viene potenziata.

Ancora un punto di vista importante ai fini della caratterizzazione dell’individuo appartenente a una massa:²⁶¹ “Per il solo fatto di appartenere a una massa organizzata, l’uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella massa, è un istintivo, e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia e anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi.” L’autore indugia poi particolarmente sulla riduzione delle capacità intellettuali cui l’individuo è soggetto quando è assorbito dalla massa.²⁶²

Lasciamo ora da parte il singolo e consideriamo la descrizione che Le Bon ci fornisce dell’anima delle masse. Non c’è nulla, in essa, la cui derivazione o collocazione possa creare qualche difficoltà allo psicoanalista. Facendo cenno alla concordanza con la vita psichica dei primitivi e dei bambini è Le Bon stesso a indicarci la via da percorrere.²⁶³

La massa è impulsiva, mutevole e irritabile. È governata quasi per intero dall’inconscio.²⁶⁴ A seconda delle circostanze gli impulsi cui la massa obbedisce possono essere nobili o crudeli, eroici o pusillanimi; essi

sono però comunque imperiosi al punto da non lasciar sussistere l'interesse personale, neanche quello dell'autoconservazione.²⁶⁵ Nulla nella massa è premeditato. Pur potendo desiderare le cose appassionatamente, il suo anelito non dura mai a lungo, è incapace di volontà duratura. Non tollera alcun indugio fra il proprio desiderio e il compimento di ciò che desidera. Si sente onnipotente, per l'individuo appartenente alla massa svanisce il concetto dell'impossibile.²⁶⁶

La massa è straordinariamente influenzabile e credula, è acritica, per essa non esiste l'inverosimile. Pensa per immagini, che si richiamano vicendevolmente per associazione come quelle che si presentano al singolo negli stati di libera fantasticheria; queste immagini non vengono valutate da alcuna istanza che assennatamente decida se esse concordano o meno con la realtà. I sentimenti della massa sono sempre semplicissimi e spropositati. La massa non conosce quindi né dubbi né perplessità.²⁶⁷

La massa corre subito agli estremi, il sospetto sfiorato si trasforma subito in evidenza inoppugnabile, un'antipatia incipiente in odio feroce.²⁶⁸

Pur essendo incline a tutti gli estremi, la massa può venir eccitata solo da stimoli eccessivi. Chi desidera influenzarla non ha bisogno di rendere logiche le proprie argomentazioni, deve dipingere a fosche tinte, esagerare e ripetere sempre la stessa cosa.

Poiché riguardo al vero o al falso la massa non conosce dubbi ed è però consapevole della propria grande forza, essa è al tempo stesso intollerante e pronta a credere all'autorità. Rispetta la forza e soggiace solo moderatamente all'influsso della bontà, che ai suoi occhi rappresenta solo una sorta di debolezza. Ciò che essa richiede ai propri eroi è la forza o addirittura la brutalità. Vuole essere dominata e oppressa, vuole temere il proprio padrone. Fondamentalmente conservatrice, ha una profonda ripugnanza per tutte le novità e tutti i progressi, e un rispetto illimitato per la tradizione.²⁶⁹

Per giudicare correttamente la moralità delle masse, occorre tener conto del fatto che quando gli individui si trovano riuniti in una massa, tutte le inibizioni individuali scompaiono e tutti gli istinti crudeli, brutali, distruttivi, che nel singolo sonnacchiano quali relitti di tempi primordiali, si ridestano e aspirano al libero soddisfacimento pulsionale. Per influsso della suggestione le masse sono però anche capaci di prestazioni elevate, quali l'abnegazione, il disinteresse, la dedizione a un ideale. L'interesse personale è di rado una molla potente presso le masse, mentre costituisce la molla quasi esclusiva dell'individuo isolato. Si può parlare di una moralizzazione del singolo tramite la massa.²⁷⁰ Mentre la capacità intellettuale della massa sta sempre molto al di sotto di quella del singolo, il suo comportamento etico, rispetto a quello del singolo, può essere molto superiore come pure molto inferiore.

Alcuni altri aspetti della caratterizzazione di Le Bon mettono in chiara luce quanto sia giustificato identificare l'anima delle masse con l'anima dei primitivi. Nelle masse le idee antitetiche possono coesistere l'una accanto all'altra e sopportarsi a vicenda, senza che dalla loro contraddizione logica scaturisca un conflitto. Ma, come la psicoanalisi ha da tempo dimostrato, lo stesso accade nella vita psichica inconscia degli individui singoli, dei bambini e dei nevrotici.²⁷¹

La massa soggiace inoltre alla potenza veramente magica delle parole che nell'anima delle moltitudini possono provocare o placare le più formidabili tempeste.²⁷² "La ragione e gli argomenti logici non riuscirebbero a lottare contro certe parole e certe formule. Vengono pronunciate con riverenza davanti alle masse e, subito, i volti assumono una espressione di deferenza e le teste si inchinano. Molti le considerano forze della natura, potenze sovranaturali."²⁷³ Basta in proposito rammentare i tabù dei nomi presso i primitivi, le forze magiche che per essi si riallacciano ai nomi e alle parole.²⁷⁴

Le masse non hanno infine mai conosciuto la sete della verità. Hanno bisogno di illusioni cui non possono rinunciare. L'irreale ha costantemente in esse la precedenza sul reale, soggiacciono all'influsso di ciò che non è vero quasi come a quello di ciò che è vero. Hanno l'evidente tendenza a non distinguere tra i due.²⁷⁵

Come abbiamo indicato, questo predominio della vita fantastica e dell'illusione scaturita dal desiderio non appagato è determinante per la psicologia delle nevrosi. Abbiamo scoperto che per i nevrotici ciò che conta non è la realtà comune, oggettiva, ma quella psichica. Un sintomo isterico poggerebbe dunque su una fantasia anziché sulla ripetizione di un'esperienza vissuta, e un senso di colpa ossessivo si baserebbe su un proponimento malvagio che non è mai stato tradotto in atto. Già, proprio come nel sogno e nell'ipnosi, nell'attività psichica della massa l'esame di realtà soccombe alla forza dei moti di desiderio investiti affettivamente.

Quello che Le Bon dice sui capi delle masse è meno esauriente e non consente di scorgere con altrettanta chiarezza una conformità a leggi. Ogni volta che si trovano riuniti in un dato numero, che si tratti di un branco di animali o di una moltitudine di uomini, gli esseri viventi si pongono, a suo avviso, istintivamente sotto l'autorità di un capo.²⁷⁶ La massa è un gregge docile che non può vivere senza un padrone. È talmente assetata di obbedienza da sottomettersi istintivamente a chiunque se ne proclami padrone.

Se però i bisogni della massa la portano verso un capo, le doti personali di costui dovranno corrispondere alle aspettative della massa. Perché essa creda in lui, anche il capo deve subire il fascino di una fede (di un'idea) potente, deve possedere una volontà forte, imperiosa, tale da venir accettata dalla massa abulica. Le Bon considera poi i diversi tipi di capi e i mezzi attraverso i quali essi influiscono sulla massa. In complesso

i capi si affermano secondo Le Bon grazie alle idee in cui fanaticamente credono.

A tali idee, nonché ai capi, Le Bon attribuisce inoltre una potenza misteriosa e irresistibile che chiama “prestigio”. Il prestigio è una sorta di dominio che un individuo, un’opera o un’idea esercita su di noi. Paralizza ogni nostra capacità critica e ci colma di stupore e rispetto. Suscita un sentimento analogo a quello prodotto dalla fascinazione ipnotica.²⁷⁷

Le Bon distingue tra prestigio acquisito o artificiale e prestigio personale. Agli individui il primo è dato dal nome, dalla ricchezza, dalla reputazione; alle opinioni, alle opere d’arte e simili è dato dalla tradizione; per il fatto che in ogni caso trae origine dal passato, esso sarà di scarsa utilità per spiegare questo influsso misterioso. Il prestigio personale è proprio di pochi, i quali per suo tramite diventano capi, e fa sì che, quasi in virtù d’una malia magnetica, tutti obbediscano a costoro. Ogni prestigio dipende però anche dal successo e viene perduto a causa d’insuccessi.²⁷⁸

Non si ha l’impressione che la parte attribuita al capo e il rilievo accordato al prestigio si armonizzino perfettamente in Le Bon con la sua così brillante descrizione dell’anima delle masse.

3. ALTRE VALUTAZIONI DELLA VITA PSICHICA COLLETTIVA

Abbiamo utilizzato come introduzione l'esposizione di Le Bon perché, in virtù dell'importanza attribuita alla vita psichica inconscia, essa concorda in misura davvero assai rilevante con la nostra psicologia. Adesso dobbiamo però aggiungere che, propriamente parlando, nessuna delle affermazioni di questo autore apporta qualcosa di nuovo. Tutto ciò che egli dice a danno e a discredito delle manifestazioni dell'anima delle masse è già stato detto prima di lui da altri, con altrettanta precisione e altrettanta ostilità, e fin dai primordi della letteratura viene ripetuto nei medesimi termini da pensatori, statisti e poeti.²⁷⁹ I due enunciati che contengono le più importanti tesi di Le Bon, quello relativo all'inibizione collettiva delle capacità intellettuali e quello relativo all'accrescersi dell'affettività nella massa erano stati formulati non molto tempo prima da Sighele.²⁸⁰ In sostanza appartengono propriamente a Le Bon solo le due tesi - esse pure, come è ovvio, più volte adombrate prima di lui - concernenti rispettivamente l'inconscio e il parallelismo con la vita psichica dei primitivi.

Ma c'è di più: la descrizione e la valutazione dell'anima delle masse, nei termini in cui Le Bon e altri le hanno formulate, non sono rimaste affatto incontrastate. È fuori discussione che tutti i fenomeni dell'anima delle masse sopra descritti sono stati osservati in maniera corretta; è però possibile individuare anche altre manifestazioni della formazione collettiva, operanti in maniera esattamente opposta e da cui siamo poi costretti a derivare una valutazione assai più favorevole dell'anima delle masse.

Anche Le Bon era disposto ad ammettere che in talune circostanze la moralità della massa potesse essere superiore a quella dei singoli individui che la compongono e che le collettività soltanto sono capaci di grande disinteresse e dedizione:²⁸¹ "L'interesse personale è di rado una molla potente presso le masse, mentre costituisce la molla quasi esclusiva dell'individuo isolato." Altri autori sostengono che comunque solo la società prescrive al singolo le norme della moralità, laddove di regola il singolo si mantiene in un modo o nell'altro al di sotto di queste esigenze superiori; altri ancora dicono che in circostanze eccezionali ha luogo in una collettività quel fenomeno dell'entusiasmo che ha reso possibili le più grandiose imprese collettive.

Riguardo all'alacrità intellettuale, è un fatto che le grandi decisioni del lavoro della mente, le scoperte e le soluzioni di problemi gravide di conseguenze sono consentite unicamente al singolo che lavora in solitudine. Eppure anche l'anima delle masse è capace di creazioni

spirituali geniali, ciò che è dimostrato anzitutto dalla lingua, e in secondo luogo dal canto popolare, dal folklore eccetera. Resta poi da assodare fino a che punto il singolo pensatore o poeta sia debitore ai suggerimenti della massa in cui vive, e se cioè egli non si sia magari limitato a portare a compimento un lavoro mentale cui anche gli altri hanno dato un contributo.

Tenuto conto di queste tesi del tutto contraddittorie, il lavoro della psicologia delle masse appare destinato a rimanere sterile. È però facile trovare una via d'uscita più promettente. Sono state probabilmente classificate "masse" formazioni assai diverse che occorre sceverare le une dalle altre. Le affermazioni di Sighele, Le Bon e altri fanno riferimento a un tipo di masse di breve durata [folle], composte d'individui eterogenei e formatesi affrettatamente a causa d'un interesse transitorio. Non si può non riconoscere che le caratteristiche delle masse rivoluzionarie, in particolare di quelle della grande Rivoluzione francese, hanno influito sulle loro descrizioni. Le affermazioni contrarie scaturiscono dalla considerazione di quelle masse o associazioni stabili entro cui gli uomini trascorrono la loro vita e che si incarnano nelle istituzioni della società. Le masse del primo tipo stanno a quelle del secondo tipo come i marosi brevi, ma altissimi, stanno alle lunghe ondate del mare grosso.

McDougall, che nel suo libro *La psiche collettiva*,²⁸² prende come punto di partenza la contraddizione sopra menzionata, ne trova la soluzione nel fattore dell'organizzazione. Nel caso più semplice, sostiene, la massa (*group*) non possiede alcuna organizzazione o ne possiede una che difficilmente può meritare questo nome. A una simile massa egli dà il nome di folla (*crowd*).²⁸³ Egli ammette però che una folla di uomini stenta a formarsi se in essa non si costituiscono almeno i primi rudimenti di un'organizzazione, e che proprio in tali masse semplici possono essere individuati con particolare facilità taluni fatti fondamentali della psicologia collettiva.²⁸⁴ Perché i membri casualmente assembratisi di una folla umana costituiscano qualcosa come una massa in senso psicologico, si richiede come condizione che tali singoli abbiano qualcosa in comune, un interesse comune per un oggetto, un analogo orientamento sentimentale in una data situazione e (aggiungerei: per conseguenza), entro una certa misura, la capacità d'influenzarsi reciprocamente ("*Some degree of reciprocal influence between the members of the group*"²⁸⁵). Quanto più marcati sono tali tratti comuni ("*this mental homogeneity*"), tanto più facilmente una massa psicologica si forma a partire dai singoli e tanto maggior spicco assumono le manifestazioni di una "psiche collettiva".

Il fenomeno più sorprendente e a un tempo più importante della formazione d'una massa è l'esaltazione, prodotta in ogni singolo, dell'affettività ("*exaltation or intensification of emotion*").²⁸⁶ Possiamo

dire, ritiene McDougall, che in altre condizioni raramente gli affetti umani acquistano proporzioni quali quelle che si producono in una massa, e che per i membri di questa è una gradita sensazione quella di cedere in maniera così smodata alle loro passioni e, incorporati nella massa, perdere il senso della loro limitatezza individuale. Questa sensazione degli individui di essere travolti tutti quanti insieme è secondo McDougall dovuta a ciò che egli chiama il *"principle of direct induction of emotion by way of the primitive sympathetic response"*,²⁸⁷ ossia al contagio emotivo che già conosciamo. Si tratta del fatto che i segni percepiti di uno stato affettivo si prestano a destare automaticamente in chi li percepisce il medesimo affetto. Tale costrizione automatica diviene tanto più forte quanto maggiore è il numero delle persone in cui il medesimo affetto risulta simultaneamente osservabile. Tace allora la critica del singolo, il quale si lascia scivolare nel medesimo affetto accrescendo però simultaneamente l'eccitazione degli altri che avevano influito su di lui; è così che il carico affettivo del singolo viene incrementato da un'induzione reciproca. Innegabilmente è operante qualcosa come una costrizione a fare ciò che fanno gli altri, a rimanere all'unisono con i molti. Gli impulsi emotivi più rozzi e più semplici sono quelli che hanno le maggiori probabilità di diffondersi in tal modo in una massa.²⁸⁸

Questo meccanismo dell'esaltazione dell'affetto viene del pari favorito da alcune altre influenze provenienti dalla massa. La massa fa al singolo l'impressione di una potenza illimitata e di un pericolo invincibile. Si è momentaneamente sostituita alla società umana nel suo insieme: essa è il fondamento dell'autorità e le sue punizioni vengono temute e per amor suo tante inibizioni sono state accettate. È palesemente rischioso opporsi ad essa, e ci si tranquillizza adeguandosi all'esempio che si mostra tutt'intorno e magari addirittura "ululando con i lupi". Per obbedire alla nuova autorità è lecito mettere a tacere la propria precedente "coscienza morale" e cedere all'allettamento dell'acquisto di piacere che senza dubbio si otterrà a patto di liberarsi delle proprie inibizioni. Non deve quindi sorprendere che nella massa l'individuo compia o approvi cose da cui si terrebbe lontano nelle condizioni di vita normali, e, tenendo conto di questa circostanza, possiamo addirittura sperare di dissipare parte dell'oscurità che suole venir celata da quell'enigma che è la parola "suggestione".

Neanche McDougall contesta la tesi dell'inibizione collettiva dell'intelligenza nella massa.²⁸⁹ Sostiene che le intelligenze più piccole attirano al loro livello quelle più grandi. Queste ultime vengono ostacolate nella loro attività perché l'esaltazione dell'affettività crea comunque condizioni sfavorevoli al lavoro intellettuale valido, perché i singoli sono intimiditi dalla massa e il loro ragionare non procede libero, e infine perché in ogni singolo individuo viene sminuito il senso di

responsabilità per le proprie azioni.

Il giudizio d'insieme formulato da McDougall sul comportamento psichico di una massa "disorganizzata" non è più favorevole di quello di Le Bon. Una massa siffatta è "oltremodo eccitabile, impulsiva, violenta, volubile, incoerente, irresoluta e al tempo stesso estrema nelle proprie azioni, accessibile soltanto alle passioni più rozze e ai sentimenti più grossolani; straordinariamente suggestionabile, superficiale nel deliberare, avventata nei giudizi, capace di assimilare solo le forme di ragionamento più semplici e più rudimentali; facile da raggirare e da governare, priva di autocoscienza, di rispetto di sé e di senso della responsabilità, ma pronta a lasciarsi trascinare dalla consapevolezza della propria forza a tutti i misfatti che siamo soliti attenderci da ogni potenza assoluta e irresponsabile. Il suo comportamento è quindi simile a quello di un bambino indisciplinato o di un selvaggio passionale e senza istruzione in una situazione per lui inconsueta [...]; e, nei casi peggiori, più che a un essere umano la sua condotta assomiglia a quella di un animale selvaggio".²⁹⁰

Dato che McDougall contrappone a quello qui descritto il comportamento delle masse altamente organizzate, siamo ansiosissimi di apprendere in che cosa tale organizzazione consista e di quali fattori costituisca il prodotto. L'autore enumera cinque di queste "*principal conditions*" indispensabili all'innalzamento del livello della vita psichica della massa.

La condizione prima e fondamentale è una certa continuità di esistenza della massa. La continuità può essere materiale o formale; il primo caso si ha quando le medesime persone rimangono nella massa per un tempo piuttosto lungo, il secondo quando nella massa si creano talune posizioni che vengono assegnate a persone che si succedono l'una all'altra.

La seconda condizione è che il singolo membro si sia formata un'idea ben precisa circa la natura, la funzione, le attività e le pretese della massa, da cui possa scaturire un suo rapporto emotivo nei riguardi della massa nel suo insieme.

La terza, che la massa venga a interagire con altre formazioni collettive analoghe ma per molti aspetti diverse: eventualmente rivaleggi con queste.

La quarta, che la massa possieda tradizioni, usi e istituzioni, attinenti soprattutto al rapporto reciproco tra i suoi membri.

La quinta, che la massa sia articolata, in modo che le prestazioni spettanti ai singoli membri risultino specializzate e differenziate.

L'adempimento di queste condizioni elimina secondo McDougall gli inconvenienti psichici della formazione collettiva. Contro il collettivo ridursi delle capacità intellettuali ci si difende sottraendo alla massa l'assolvimento dei compiti intellettuali e affidandoli invece ad alcuni

singoli individui.

Ci sembra che la condizione designata da McDougall come “organizzazione” della massa possa esser descritta più legittimamente in altri termini. Occorre cioè dotare la massa precisamente di quelle prerogative che erano tipiche dell’individuo e che in costui furono cancellate a cagione del costituirsi della massa. Fuori dalla massa primitiva l’individuo aveva infatti la propria continuità, la propria autoconsapevolezza, le proprie tradizioni e abitudini, le proprie particolari attività lavorative e la propria collocazione sociale; inoltre si teneva a distanza da coloro che gli erano rivali. Tale modo d’essere andò temporaneamente perduto a causa del suo ingresso nella massa non “organizzata”. Accettando che la meta sia dunque quella di dotare la massa degli attributi dell’individuo, ci viene in mente una profonda osservazione di Trotter,²⁹¹ il quale scorge nella tendenza alla formazione collettiva una continuazione biologica della pluricellularità di tutti gli organismi superiori.²⁹²

4. SUGGESTIONE E LIBIDO

Siamo partiti dal dato di fatto fondamentale che, all'interno di una massa e per influsso di questa, il singolo subisce una modificazione spesso profonda della propria attività psichica. La sua affettività viene straordinariamente esaltata, la sua capacità intellettuale si riduce in misura considerevole, ed entrambi i processi tendono manifestamente a equipararlo agli altri individui della massa; è un risultato, questo, che può esser conseguito unicamente mediante l'annullamento delle inibizioni pulsionali peculiari ad ogni singolo individuo, e mediante la rinuncia agli specifici modi di esprimersi delle sue inclinazioni. Ci è stato detto che tali effetti, spesso indesiderati, possono, almeno in parte, venir neutralizzati da una superiore "organizzazione" delle masse; ciò tuttavia non contraddice il dato fondamentale della psicologia delle masse enunciato nelle due tesi che nella massa primitiva gli affetti si esaltano e il pensiero si inibisce. Siamo ora intenzionati a trovare la spiegazione psicologica di tale trasformazione psichica del singolo all'interno della massa.

Fattori razionali, come la sopra menzionata intimidazione del singolo, e pertanto l'azione della sua pulsione di autoconservazione, non riescono evidentemente a spiegare per intero i fenomeni che s'impongono all'osservazione. Per il resto, ciò che ci viene offerto dagli autori che si sono occupati di sociologia e di psicologia delle masse è, anche se designata con nomi diversi, sempre la stessa cosa: si tratta della magica parola *suggestione*. In Tarde²⁹³ aveva nome "imitazione", ma dobbiamo dar ragione a un autore il quale obietta che l'imitazione è assunta sotto il concetto di *suggestione* e ne è anzi una conseguenza.²⁹⁴ In Le Bon tutto ciò che di sorprendente caratterizza i fenomeni sociali viene ricondotto a due fattori: la suggestione reciproca fra i singoli e il prestigio del capo. Ma il prestigio si manifesta a sua volta solo nei suoi effetti; ovverosia nella suggestione che suscita. Per quanto riguarda McDougall, potevamo per un momento ritenere che il principio da lui addotto dell'"induzione primaria dell'affettività" rendesse superflua l'ipotesi della suggestione. Ma, dopo una più attenta considerazione, dobbiamo tuttavia riconoscere che tale principio non enuncia se non le note affermazioni concernenti l'"imitazione" o il "contagio", pur accentuandone più spiccatamente l'elemento affettivo. Che ci sia in noi, quando avvertiamo in un altro il segno di uno stato affettivo, una tendenza a cedere allo stesso affetto è indubbio; ma quanto spesso riusciamo a resistere a tale tendenza, a respingere l'affetto, a reagire in maniera affatto contraria? Perché quindi, all'interno della massa, cediamo invariabilmente a tale contagio?

Occorrerà nuovamente dire che ciò che costringe a obbedire a tale tendenza all'imitazione, indotta in noi dall'affetto, è l'influsso suggestivo della massa. In ogni caso non c'è modo neanche in McDougall di evitare la suggestione; da lui, non meno che da altri autori, apprendiamo che le masse risultano contraddistinte da una particolare suggestionabilità.

Siamo in tal modo preparati a sentirci dire che la suggestione (o più esattamente la suggestionabilità) è un fenomeno originario, non ulteriormente riducibile, un fatto fondamentale della vita psichica umana. Tale lo ritenne anche Bernheim, delle cui prodigiose capacità fui testimone nel 1889. Ricordo però bene che già allora provavo un'oscura avversione nei confronti di questa tirannide della suggestione.²⁹⁵ Quando un malato che non si dimostrava arrendevole veniva redarguito con le parole "Ma che cosa fa? *Vous vous contre-suggestionnez!*", mi dicevo che questa era una palese ingiustizia e un atto di violenza. Se si tentava di soggiogarlo con la suggestione, l'uomo aveva certamente il diritto di contro suggestionarsi. La mia resistenza si manifestò successivamente come rifiuto di ammettere che la suggestione, la quale spiegava tutto, non fosse a sua volta suscettibile di spiegazione. Ripetevo in proposito la vecchia domanda scherzosa:²⁹⁶

*Christoph trug Christum,
Christus trug die ganze Welt,
Sag', wo hat Christoph
Damals hin den Fuss gestellt?*

[Cristoforo portava Cristo,
Cristo portava il mondo intero;
Ma allora, dimmi, dove
Poggiò Cristoforo il piede?]

*Christophorus Christum, sed Christus sustulit orbem:
Constiterit pedibus dic ubi Christophorus?*

Se ora, a distanza di circa trent'anni, mi accosto di nuovo all'enigma della suggestione, trovo che nulla in proposito è mutato. Nulla, ad eccezione di un'unica cosa, la quale attesta appunto l'influsso della psicoanalisi. Vedo che ci si sforza soprattutto di formulare correttamente il concetto di suggestione, ossia di stabilire convenzionalmente l'accezione di questo termine;²⁹⁷ ciò è tutt'altro che inutile dato che la parola tende a un impiego sempre più esteso e a un significato sempre più vago, talché, come nell'inglese in cui *to suggest* e *suggestion* corrispondono ai nostri "suggerire" e "suggerimento", poco ci manca che essa designi ogni sorta di possibile influsso. Comunque, circa la natura della suggestione, ossia circa le condizioni in cui si producono influssi privi di fondamento logico sufficiente, non si è avuta alcuna dilucidazione. Non mi sottrarrei all'incombenza di corroborare tale

affermazione analizzando la letteratura di questi ultimi trent'anni, se non fossi a conoscenza che proprio in tal senso è in corso nel mio ambiente un'approfondita ricerca.²⁹⁸

Cercherò invece di utilizzare, in vista di una dilucidazione della psicologia delle masse, il concetto di *libido*, che ci ha reso servizi tanto eccellenti nello studio delle psiconevrosi.

Libido è un termine desunto dalla teoria dell'affettività. Chiamiamo così - considerandola una grandezza quantitativa, anche se per ora non misurabile - l'energia delle pulsioni attinenti a tutto ciò che può esser compendiato nella parola "amore". Il nocciolo di ciò che intendiamo per amore è naturalmente costituito da ciò che tutti chiamano amore e che i poeti celebrano, ossia dall'amore fra l'uomo e la donna che tende all'unione sessuale. Non escludiamo tuttavia tutto ciò che anche altrimenti è espresso dalla parola amore: così da un lato l'amore per se stessi, dall'altro quello per i genitori e per i bambini, l'amicizia e l'amore per gli uomini in generale, come pure l'attaccamento a oggetti concreti e a idee astratte. Ci è lecito farlo dacché la ricerca psicoanalitica ci ha insegnato che tutte queste tendenze sono l'espressione di quegli stessi moti pulsionali che nei rapporti tra i sessi spingono all'unione sessuale, mentre in altre circostanze vengono deviati da tale meta sessuale od ostacolati nel suo raggiungimento, pur serbando la loro natura originaria in misura sufficiente da mantenere riconoscibile la loro identità (sacrifici della propria persona, bisogno ardente di vicinanza).

Riteniamo quindi che tramite la parola "amore", nelle sue molteplici accezioni, la lingua abbia creato una sintesi perfettamente legittima e di non poter fare nulla di meglio che porla a fondamento delle nostre discussioni e descrizioni scientifiche. Con questa decisione la psicoanalisi ha scatenato una tempesta d'indignazione, quasi si fosse resa colpevole di un'innovazione delittuosa. Eppure, con questa concezione "ampliata" dell'amore, la psicoanalisi non ha creato nulla di originale. L'"Eros" del filosofo Platone mostra, per la sua provenienza, la sua funzione e il suo rapporto con l'amore sessuale, una coincidenza perfetta con la forza amorosa o libido della psicoanalisi, come hanno illustrato dettagliatamente Nachmansohn e Pfister;²⁹⁹ e, allorché nella sua famosa *Lettera ai Corinzi* l'apostolo Paolo celebrò l'amore al di sopra di ogni cosa, egli lo intese certamente nella medesima accezione "ampliata";³⁰⁰ dobbiamo dunque concludere che, pur ammirandoli molto in apparenza, non sempre gli uomini prendono sul serio i loro grandi pensatori.

Nella psicoanalisi tali pulsioni amorose vengono chiamate, *a potiori* e in base alla loro provenienza, pulsioni sessuali. Le persone "colte" hanno perlopiù considerato tale denominazione un'offesa e si sono vendicate ritorcendo contro la psicoanalisi l'accusa di "pansessualismo". Chi nella sessualità scorge qualcosa di vergognoso e di degradante per la natura umana è libero di servirsi dei più distinti termini "eros" ed "erotismo".

Anch'io avrei potuto fare così fin dall'inizio e certo mi sarei risparmiato molte contestazioni. Ma non ho voluto farlo perché preferisco evitare le concessioni alla pusillanimità. Se si prende questa strada non si sa dove si va a finire; si comincia con concessioni sulle parole per finire a poco a poco con concessioni sulle cose. Non vedo proprio alcun merito nel fatto di vergognarsi della sessualità: la parola greca *eros*, che dovrebbe mitigare lo sconcio, non è in ultima analisi altro che la traduzione della nostra parola tedesca *Liebe* [amore], e infine, chi è in grado di attendere non ha bisogno di fare concessioni di sorta.

Cercheremo pertanto di partire dall'ipotesi che le relazioni d'amore (o, per esprimersi con un termine più neutro, i legami emotivi) costituiscano anche l'essenza della psiche collettiva. Non dimentichiamo che gli autori non ne parlano mai: ciò che ad esse dovrebbe corrispondere resta evidentemente nascosto dietro il riparo, il paravento, della suggestione. Le nostre aspettative si basano innanzitutto su due idee non ancora chiaramente delineate. La prima è che la massa vien evidentemente tenuta insieme da qualche forza. A quale forza potremmo attribuire meglio questa funzione se non a *Eros*, che tiene unite tutte le cose nel mondo?³⁰¹ La seconda è che se nella massa il singolo rinuncia al proprio peculiare modo d'essere e si lascia suggestionare dagli altri, ciò avviene, ci sembra, perché vi è in lui un bisogno di stare in armonia con gli altri anziché contrapporsi ad essi; e forse tutto sommato egli si comporta così "per amor loro".³⁰²

5. DUE MASSE ARTIFICIALI: LA CHIESA E L'ESERCITO

Basandoci sulla morfologia delle masse, ricordiamo che è possibile distinguere in esse tipi assai diversi e direzioni opposte di sviluppo. Esistono masse transitorie e masse estremamente stabili; masse omogenee, composte d'individui affini, e masse non omogenee; masse naturali e masse artificiali, la cui coesione richiede anche una coercizione esterna; masse primitive e masse articolate, organizzate in misura notevole. Per ragioni che per ora sono lasciate nell'ombra attribuirò particolare valore a una distinzione cui gli autori non hanno prestato sufficiente attenzione; mi riferisco alla distinzione tra le masse prive di un capo e quelle soggette a un capo. In netto contrasto con la prassi abituale, la nostra ricerca non sceglierà inoltre quale proprio punto di partenza una formazione collettiva relativamente semplice; prenderà invece l'avvio da masse altamente organizzate, durevoli, artificiali. Gli esempi più interessanti di tali formazioni sono la chiesa, la comunità dei credenti, e le forze armate, l'esercito.

Chiesa ed esercito sono masse artificiali; per salvaguardarle dalla disgregazione³⁰³ e per impedire modificazioni della loro struttura viene cioè impiegata una certa coercizione esterna. Di regola non veniamo consultati circa la nostra volontà di entrare a far parte di una massa siffatta, né la cosa resta affidata al nostro arbitrio; il tentativo di uscirne viene solitamente perseguito o severamente punito, oppure risulta vincolato a condizioni ben determinate. La ricerca del perché tali associazioni richiedano garanzie così particolari, al momento presente non ci interessa affatto. C'è un'unica cosa che ci attira, ed è che in queste masse altamente organizzate e in tal modo protette dalla disgregazione sono ben riconoscibili talune relazioni che altrove risultano assai meno esplicite.

Nella chiesa - l'esempio migliore è fornito dalla chiesa cattolica - come nell'esercito, per differenti che siano sotto altri rispetti queste due istituzioni, vige la medesima finzione (illusione), in base alla quale esiste un capo supremo - nella chiesa cattolica il Cristo, nell'esercito il comandante in capo - che ama di amore uguale tutti i singoli componenti della massa. Tutto risulta subordinato a tale illusione; se venisse lasciata cadere, chiesa ed esercito non tarderebbero a disgregarsi, nella misura consentita dalla coercizione esterna. Tale medesimo amore viene esplicitamente enunciato dal Cristo: "...in quanto l'avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, voi l'avete fatto a me."³⁰⁴ Nei riguardi dei singoli membri della massa dei credenti il Cristo sta nel rapporto di un fratello maggiore amorevole, è per essi un sostituto paterno. Tutte le

richieste imposte ai singoli discendono da tale amore del Cristo. Un filone democratico percorre tutta la chiesa, appunto perché di fronte al Cristo tutti sono uguali, tutti partecipano allo stesso modo al suo amore. Non senza una profonda ragione viene addotta la somiglianza tra la comunità cristiana e una famiglia, e non a caso i credenti danno a se stessi il nome di fratelli in Cristo, ossia di fratelli in virtù dell'amore che il Cristo ha per loro. È indubbio che il legame che unisce ogni singolo al Cristo è anche la causa del legame che unisce i singoli tra loro. Le cose stanno in termini analoghi per quanto riguarda l'esercito; il comandante in capo è il padre che ama in misura uguale tutti i suoi soldati ed è per questo che essi si chiamano camerati. Strutturalmente l'esercito differisce dalla chiesa, perché è costruito come un edificio gerarchico di raggruppamenti siffatti. Ogni capitano è a un tempo il comandante in capo e il padre del suo reparto, ogni sottufficiale lo è del suo plotone. Un'analogia gerarchia si è costituita anche nella chiesa, senza però svolgervi la medesima funzione economica,³⁰⁵ poiché al Cristo possono venir attribuiti, circa i singoli, un sapere e una sollecitudine più grandi che al comandante in capo umano.

Contro questa concezione della struttura libidica di un esercito si obietterà con ragione che in essa non trovano posto le idee di patria, di gloria nazionale e altre idealità relevantissime ai fini della coesione dell'esercito. La risposta è che esse stabiliscono un caso diverso, non più così semplice, di legame collettivo e che, come dimostrano gli esempi dei grandi condottieri, Cesare, Wallenstein, Napoleone, tali idee non sono indispensabili per la sussistenza di un esercito. Alla possibile sostituzione del capo tramite un'idea guida e ai rapporti fra capo e idea guida accenneremo brevemente in seguito. La trascuranza di questo fattore libidico nell'esercito, quand'anche esso non sia l'unico fattore operante, sembra costituire, oltre che una lacuna teorica, anche un pericolo pratico. Il militarismo prussiano, che fu altrettanto refrattario alla psicologia quanto la scienza tedesca, ne ha forse dovuto subire le conseguenze nella grande guerra mondiale. Le nevrosi di guerra, che infierirono nell'esercito tedesco, furono ascritte in misura rilevante alla protesta del singolo contro la parte assegnatagli nell'esercito, e, in base ai dati comunicati da Simmel,³⁰⁶ è lecito affermare che il trattamento disumano a cui fu sottoposta la truppa ad opera dei suoi superiori fu tra i principali motivi dell'insorgere di queste malattie. Un più attento apprezzamento di tale pretesa libidica avrebbe forse impedito che le fantasiose promesse contenute nei "14 punti" del Presidente americano trovassero così facile credito e che il meraviglioso strumento di cui disponevano gli esperti militari tedeschi si infrangesse nelle loro stesse mani.³⁰⁷

Osserviamo che in entrambe queste masse artificiali ogni singolo individuo è libidicamente legato da un lato al capo (il Cristo, il

comandante supremo), dall'altro agli altri individui componenti la massa. Ci riserviamo di indagare in un secondo tempo il modo in cui questi due legami interagiscono, se sono analoghi ed equipollenti, e come bisogna descriverli in termini psicologici. Fin da ora però ci permettiamo di rivolgere agli autori un blando rimprovero per non aver valutato in misura sufficiente l'importanza che per la psicologia della massa riveste il capo, laddove la scelta del nostro primo oggetto d'indagine ci ha invece posti in una posizione più favorevole. Ci sembra di essere sulla strada giusta, ossia sulla strada che può condurci a una spiegazione del fenomeno fondamentale della psicologia delle masse: l'assenza di libertà del singolo all'interno della massa. Se in ogni singolo sussiste a tal punto un legame emotivo in due direzioni, non ci sarà arduo far discendere da tale stato di cose le alterazioni e limitazioni della sua personalità di cui abbiamo accertato l'esistenza.

Che la natura profonda di una massa consista nei legami libidici che in essa si stabiliscono è testimoniato anche dal fenomeno del panico, che va studiato soprattutto in riferimento alle masse militari. Il panico sorge se masse siffatte si sgretolano. Esso è caratterizzato dal fatto che non si dà più retta ad alcun ordine del superiore e che ognuno si preoccupa soltanto per se medesimo senza tener conto degli altri. I legami reciproci hanno cessato di esistere e si scatena una paura sconfinata, irragionevole. Naturalmente anche in questo caso è possibile obiettare che le cose stanno piuttosto nei termini opposti, ossia che la paura è cresciuta al punto da porsi al di sopra di tutti i riguardi e di tutti i legami. McDougall è giunto perfino ad addurre il caso del panico (a dire il vero non di quello militare) quale esempio paradigmatico dell'esaltazione dell'affetto tramite contagio (*primary induction*), esaltazione da lui considerata fondamentale.³⁰⁸ Ma una spiegazione razionale di questo tipo è qui completamente fuori luogo. Ciò che va spiegato è proprio questo: perché la paura sia diventata così enorme. Il motivo non può essere costituito dalla grandezza del pericolo, perché il medesimo esercito che ora soggiace al panico può aver precedentemente affrontato senza batter ciglio pericoli altrettanto grandi o più grandi ancora, e perché appartiene alla natura del panico che esso non sia proporzionale al pericolo incombente e si manifesti spesso per i motivi più futili. Quando l'individuo colto da timor panico comincia a pensare solo a se stesso, egli dimostra che sono venuti meno i legami affettivi che fino a quel momento avevano ridotto ai suoi occhi il pericolo. Dovendo affrontare il pericolo da solo, può comunque considerarlo maggiore. La situazione è la seguente: il timor panico presuppone il rilassamento della struttura libidica della massa e reagisce adeguatamente a questo fatto, e non è che viceversa i legami libidici della massa vengano meno a causa del timore davanti al pericolo.

Queste osservazioni non contraddicono in alcun modo l'affermazione

che nella massa il timore cresce a dismisura tramite induzione (contagio). La concezione di McDougall è assolutamente adeguata qualora il pericolo sia effettivamente grande e nella massa non sussistano forti legami emotivi, condizioni queste che si verificano ad esempio quando in un teatro o in un locale di divertimenti scoppia un incendio. Un caso istruttivo e utilizzabile ai nostri fini è quello, già menzionato, dell'unità militare che viene colta dal panico senza che il pericolo superi i limiti consueti e più volte ben tollerati. Non possiamo attenderci che l'accezione della parola "panico" risulti definita in modo esatto e univoco. Talora viene designato con essa qualsiasi timore collettivo, altre volte, se supera ogni misura, anche il timore di un singolo; spesso il termine appare riservato al caso in cui la comparsa della paura non è giustificata dalle circostanze. Se prendiamo la parola "panico" nel senso di timore collettivo, possiamo istituire un'ampia analogia. Il timore angoscioso viene provocato nell'individuo o dalla grandezza del pericolo o dalla cessazione di legami emotivi (investimenti libidici); quest'ultimo caso è quello dell'angoscia nevrotica.³⁰⁹ Il panico scaturisce o dall'aumento del pericolo concernente tutti o dalla cessazione dei legami emotivi che tengono unita la massa, e questo secondo caso è analogo a quello dell'angoscia nevrotica.³¹⁰

Se, come McDougall, scorgessimo nel panico una delle espressioni più evidenti della *group mind*,³¹¹ giungeremmo al paradosso che tale psiche collettiva abolisce se stessa in una delle sue manifestazioni più appariscenti. Nessun dubbio è possibile circa il fatto che per panico debba intendersi il disgregarsi della massa; esso indica infatti il venir meno di tutti i riguardi che altrimenti i singoli componenti di questa mostrano gli uni verso gli altri.

L'occasione tipica dell'esplosione di un timor panico somiglia quindi alla parodia che Nestroy ha rappresentato del dramma di Hebbel su Giuditta e Oloferne. Un guerriero grida: "Il generale ha perduto la testa!" al che tutti gli Assiri si danno alla fuga. Pur rimanendo il pericolo uguale, la perdita del capo – comunque essa sia avvenuta – e i malintesi che ne derivano determinano l'esplosione del panico; insieme al legame con il capo scompaiono di regola anche i legami che uniscono gli uni agli altri i singoli componenti la massa. La massa si sparpaglia come una "lacrima di Batavia" cui sia stata spezzata la punta.³¹²

Lo sgretolamento di una massa religiosa non è altrettanto facile da osservare. Di recente mi è capitato fra le mani un romanzo inglese di parte cattolica, raccomandato dal vescovo di Londra. Intitolato *Quando fu buio*,³¹³ il romanzo descrive abilmente – e a mio avviso cogliendo nel segno – una possibilità siffatta e le conseguenze che ne deriverebbero. Esso narra come ai nostri giorni una cospirazione di nemici della persona del Cristo e della fede cristiana riesca a fare in modo che a Gerusalemme venga scoperto un loculo tombale nella cui iscrizione Giuseppe

d'Arimatea confessa di aver sottratto segretamente dalla sua tomba, mosso da pietà, la salma di Cristo il terzo giorno dopo la sepoltura, e di averla sotterrata in tale loculo. La resurrezione di Cristo e la sua natura divina si rivelano in tal modo insussistenti e tale scoperta archeologica provoca un sovvertimento della civiltà europea e uno straordinario incremento di ogni sorta di atti di violenza e di crimini, incremento destinato a scomparire solo quando sarà smascherato il complotto dei falsari.

Ciò che viene in luce nel qui supposto sgretolamento della massa religiosa non è il timore, che non ha motivo d'essere; sono invece impulsi spietati e ostili nei confronti di altre persone, impulsi che, in virtù dell'amore uguale del Cristo, non potevano in precedenza manifestarsi.³¹⁴ Estranei a tale legame si mantengono però, anche durante il regno di Cristo, coloro che non appartengono alla comunità dei credenti, coloro che non amano il Cristo e non ne sono amati; è per questo che una religione, anche se si definisce la religione dell'amore, deve essere dura e spietata nei confronti di coloro che ne restano fuori. Sostanzialmente ogni religione è una siffatta religione dell'amore per tutti coloro che essa abbraccia nel suo seno, ed è al tempo stesso crudele e intollerante, verso coloro che non ne fanno parte. Per quanto la cosa ad alcune persone possa riuscire difficile, non è quindi lecito rivolgere ai credenti un biasimo troppo severo; sotto questo aspetto i miscredenti e gli indifferenti hanno la vita ben più facile. Se oggi questa intolleranza non si manifesta più nelle forme violente e crudeli che ebbe in secoli più remoti, non per questo si potrà dedurre che i costumi degli uomini si sono mitigati. La causa di questo fatto va piuttosto ricercata nell'innegabile affievolirsi dei sentimenti religiosi e dei legami libidici che da essi dipendono. Se, come oggi sembra accadere nel campo socialista, al posto del legame religioso subentrerà un legame collettivo diverso, ne deriverà, nei confronti degli esterni, la medesima intolleranza verificatasi al tempo delle guerre di religione; e, qualora i divari tra le concezioni scientifiche dovessero acquistare per le masse un'importanza analoga, il medesimo risultato si ripeterebbe anche per quest'ultima motivazione.

6. ULTERIORI PROBLEMI E ORIENTAMENTI DI RICERCA

Abbiamo fin qui considerato due masse artificiali e abbiamo trovato che in esse dominano due specie di legami emotivi, di cui quello verso il capo appare – almeno nel loro caso – più determinante dell'altro, del legame cioè che unisce gli uni agli altri gli individui componenti la massa.

Eppure nella morfologia delle masse molte sarebbero ancora le cose da esaminare e da descrivere. Occorrerebbe partire dalla constatazione che fin quando tali legami non si siano stabiliti, una mera moltitudine di uomini non costituisce ancora una massa, e tuttavia bisognerebbe ammettere che in una qualsivoglia moltitudine umana compare con grande facilità la tendenza al formarsi di una massa psicologica. Occorrerebbe considerare attentamente le svariate masse più o meno stabili che si formano spontaneamente, e studiare le condizioni del loro costituirsi e del loro disgregarsi. Soprattutto dovremmo occuparci della differenza tra masse che hanno un capo e masse prive di capo, e chiederci se le prime non siano più originarie e più complete, se nelle altre il capo non possa venir sostituito da un'idea, da un'astrazione (condizione alla quale, con il loro capo invisibile, già si avvicinano le masse religiose), e se una tendenza comune, un desiderio condiviso da molti possa farne in tutto le veci. Tale entità astratta potrebbe a sua volta, più o meno perfettamente, incarnarsi in un capo per così dire secondario, e dalla relazione tra idea e capo potrebbero derivare interessanti e svariati esiti. Il capo o l'idea guida potrebbero anche essere per così dire negativi; l'odio per una data persona o istituzione potrebbe agire in senso altrettanto unificante quanto l'attaccamento positivo, e dar luogo a legami emotivi analoghi. Occorrerebbe allora chiedersi se il capo sia effettivamente indispensabile all'essenza della massa e altre cose ancora.

Ma tutti questi problemi, che ritengo parzialmente trattati nella letteratura sulla psicologia delle masse, non riusciranno a sviare il nostro interesse dai problemi psicologici fondamentali che a noi si propongono nella struttura di una massa. Ad attirare la nostra attenzione è anzitutto una riflessione, che promette di fornirci per il tramite più breve la prova che la massa è caratterizzata da legami libidici.

Consideriamo il modo in cui generalmente gli uomini si comportano gli uni verso gli altri. Stando al famoso paragone schopenhaueriano dei porcospini che hanno freddo, nessuno tollera una vicinanza troppo intima dell'altro.³¹⁵

In base alla testimonianza della psicoanalisi, quasi ogni stretto

rapporto emotivo sufficientemente durevole tra due persone - matrimonio, amicizia, sentimento paterno, devozione filiale³¹⁶ - contiene un fondo di sentimenti di avversione e di ostilità che rimane impercettibile solo in virtù della rimozione.³¹⁷ La cosa appare più evidente se consideriamo che ogni socio litiga col proprio socio, ogni subalterno brontola contro i propri superiori. Lo stesso accade allorché gli uomini si riuniscono in unità più grandi. Ogni volta che due famiglie si uniscono tramite un vincolo matrimoniale, ognuna di esse si ritiene migliore o più distinta dell'altra. Di due città vicine, ognuna è la più malevola concorrente dell'altra; ogni piccolo cantone considera con sufficienza il cantone vicino. Stirpi strettamente imparentate provano ripugnanza l'una per l'altra, il Tedesco del sud non può sopportare quello del nord, l'Inglese dice tutto il male possibile dello Scozzese, lo Spagnolo disprezza il Portoghese.³¹⁸ Il fatto che differenze maggiori portino a un'avversione difficile da superare, come quella dei Galli per i Germani, degli Ariani per i Semiti, dei bianchi per le persone di colore, ha cessato di sorprenderci.

Quando l'ostilità ha per oggetto persone altrimenti amate, la chiamiamo ambivalenza emotiva e ci facciamo una ragione di essa in termini sicuramente troppo razionali, adducendo le molteplici occasioni che, proprio all'interno di relazioni così strette, danno luogo a conflitti d'interesse. Nella palese avversione e ripugnanza provata per l'estraneo con cui siamo a contatto è avvertibile l'espressione di un amore per noi medesimi, di un narcisismo che tende all'autoaffermazione e si comporta come se la mera presenza di uno scostamento dalla propria linea di sviluppo implicasse una critica di questa e un invito a modificarla. Perché una sensibilità così grande debba appuntarsi proprio su tali particolari della differenziazione individuale ci è ignoto; è però innegabile che in tale comportamento umano si manifesti una disponibilità a odiare, un'aggressività la cui origine ci è sconosciuta e alla quale siamo inclini ad attribuire un carattere elementare.³¹⁹

Ma tutta questa intolleranza scompare, temporaneamente o in maniera durevole, tramite la formazione collettiva e nella massa. Finché la formazione collettiva persiste e fin dove si estende il suo dominio, gli individui si comportano come se fossero omogenei, tollerano il modo d'essere peculiare dell'altro, si considerano uguali a lui e non provano nei suoi confronti alcun sentimento di avversione. In base alle nostre concezioni teoriche, tale limitazione del narcisismo può essere il prodotto di un solo fattore: il legame libidico con gli altri. L'amore per se stessi trova un limite solo nell'amore esterno, nell'amore volto agli oggetti.³²⁰ A questo punto verrà immediatamente sollevata la questione se la comunanza degli interessi, in sé e per sé, senza alcun contributo libidico, non possa portare alla sopportazione e al rispetto altrui. A quest'obiezione si può replicare che in tal modo non si ottiene una

limitazione durevole del narcisismo, poiché la tolleranza non dura più a lungo del vantaggio immediato che viene ricavato dalla collaborazione con l'altro. Ma il valore pratico di tale questione controversa è minore di quel che si potrebbe credere; l'esperienza ha infatti dimostrato che nel caso della collaborazione si formano invariabilmente fra gli associati legami libidici che prolungano e fissano al di là di ciò che è vantaggioso la relazione reciproca. Nelle relazioni sociali degli uomini accade la stessa cosa che è stata scoperta dalla psicoanalisi nell'evoluzione della libido individuale: la libido s'appoggia al soddisfacimento dei grandi bisogni vitali e, quali propri primi oggetti, sceglie le persone che sono implicate in questo processo.³²¹ E, come nel singolo, anche nell'evoluzione dell'intera umanità solo l'amore ha agito come fattore d'incivilimento trasformando l'egoismo in altruismo: ciò vale sia per l'amore sessuale per la donna, con tutti i conseguenti necessari riguardi per ciò che alla donna è caro, sia per l'amore omosessuale desessualizzato e sublimato per l'altro uomo, derivante dal lavoro svolto in comune.

Se quindi nella massa compaiono limitazioni del narcisistico amore di sé che non si riscontrano al di fuori di essa, ciò costituisce una testimonianza persuasiva del fatto che l'essenza della formazione collettiva consiste in legami libidici di tipo nuovo fra i membri della massa.

A questo punto però ci vien voglia di domandare di che tipo siano tali legami riscontrabili nella massa. Nella teoria psicoanalitica delle nevrosi ci siamo finora quasi esclusivamente occupati del legame che hanno con i loro oggetti le pulsioni amorose, le quali ancora perseguono mete sessuali dirette. Nella massa non può essere questione di mete sessuali di questo genere. Abbiamo invece a che fare con pulsioni amorose che, senza per questo operare meno energicamente, risultano deviate rispetto alle loro mete originarie. Ora, già nel quadro del consueto investimento sessuale d'oggetto, abbiamo osservato fenomeni che corrispondono a una deviazione della pulsione dalla propria meta sessuale. Li abbiamo descritti come gradi dell'innamoramento e abbiamo riconosciuto che implicano un certo pregiudizio arrecato all'Io. Considereremo tra breve più attentamente questi fenomeni di innamoramento, nella ragionevole speranza di individuarvi condizioni che possano venir trasferite ai legami esistenti nelle masse. Desidereremmo però sapere anche se questa forma d'investimento oggettuale, così come ci è nota dalla vita sessuale, rappresenti l'unica forma di legame emotivo con un'altra persona, o se dobbiamo prendere in considerazione anche altri meccanismi del genere. Di fatto dalla psicoanalisi apprendiamo che esistono anche altri meccanismi che danno luogo a un legame emotivo, le cosiddette *identificazioni*, processi non abbastanza noti e difficili da descrivere, la cui disamina ci terrà per un bel po' lontani dal tema della psicologia delle

masse.

7. L'IDENTIFICAZIONE

L'identificazione è nota alla psicoanalisi come la prima manifestazione di un legame emotivo con un'altra persona. Essa svolge una sua funzione nella preistoria del complesso edipico. Il maschietto manifesta un interesse particolare per il proprio padre, vorrebbe divenire ed essere come lui, sostituirlo in tutto e per tutto. Diciamolo tranquillamente: egli assume il padre come proprio ideale. Questo comportamento non ha nulla a che fare con un atteggiamento passivo o femminile nei riguardi del padre (e del maschio in genere); esso è anzi squisitamente maschile. Si accorda benissimo con il complesso edipico, che contribuisce a preparare.

Contemporaneamente a tale identificazione con il padre, forse anche prima, il maschietto ha cominciato a sviluppare un vero e proprio investimento oggettuale nei confronti di sua madre, del tipo "per appoggio".³²² Sono quindi presenti in lui due legami psicologicamente diversi: un investimento oggettuale nettamente sessuale verso la madre, un'identificazione con il padre inteso come modello. Questi due legami sussistono per un certo tempo insieme, senza influire l'uno sull'altro e senza disturbarsi; poi, in virtù della progressiva e incessante unificazione della vita psichica, essi finiscono per incontrarsi e da tale loro confluire scaturisce il normale complesso edipico. Il piccolo nota che il padre gli sbarrava la via che conduce alla madre; la sua identificazione con il padre assume ora una colorazione ostile e finisce per coincidere con il desiderio di sostituirsi al padre anche presso la madre. L'identificazione è comunque ambivalente fin dall'inizio; può tendere tanto all'espressione della tenerezza quanto al desiderio dell'allontanamento. Si comporta come un derivato della prima fase *orale* dell'organizzazione libidica, nella quale l'oggetto bramato e apprezzato veniva incorporato durante il pasto e perciò distrutto in quanto tale. Come è noto, il cannibale rimane fermo a tale stadio; egli ama i nemici che mangia e non mangia se non quelli che in qualche modo può amare.³²³

Il destino di tale identificazione col padre viene in seguito facilmente perduto di vista. Può accadere che il complesso edipico soggiaccia a un capovolgimento, e che, grazie a un atteggiamento femminile, il padre venga assunto come l'oggetto dal quale le pulsioni sessuali dirette si attendono il proprio soddisfacimento; in tal caso l'identificazione col padre ha costituito la premessa di un legame oggettuale con lui. Fatte le debite sostituzioni, lo stesso vale anche per la figlioletta.³²⁴

È facile esprimere in una formula la differenza tra tale identificazione col padre e la scelta del padre come oggetto. Nel primo caso il padre è

ciò che si vorrebbe *essere*, nel secondo ciò che si vorrebbe *avere*. La differenza sta quindi in ciò: se il legame concerne il soggetto oppure l'oggetto dell'Io. Il primo tipo di legame è pertanto possibile già prima di qualsiasi scelta d'oggetto sessuale. Assai più difficile è descrivere tale diversità in termini perspicui sotto il profilo metapsicologico. Si nota soltanto che l'identificazione tende a configurare il proprio Io alla stregua dell'Io della persona assunta come "modello".

Cerchiamo di estrarre da un intricato contesto il processo di identificazione nella formazione di un sintomo nevrotico. Facciamo il caso che la bimba di cui intendiamo ora parlare contragga il medesimo sintomo tormentoso di sua madre, ad esempio una tosse molesta. Ci sono varie strade che possono portare a questo esito. O l'identificazione è quella derivante dal complesso edipico e sta a significare un desiderio di sostituire la madre ispirato a ostilità: in questo caso il sintomo esprime l'amore oggettuale per il padre, attua il desiderio di prendere il posto della madre, ma sotto l'influsso del senso di colpa: "Hai voluto esser tua madre, e ora lo sei, se non altro nella sofferenza." È questo il meccanismo completo della formazione dei sintomi isterici. Oppure il sintomo è identico a quello della persona amata (come accade a Dora, nel *Frammento di un'analisi d'isteria*, che imita la tosse del padre);³²⁵ in questo caso l'unico modo di descrivere la situazione è dire che *l'identificazione è subentrata al posto della scelta oggettuale, e la scelta oggettuale è regredita fino all'identificazione*. Già sappiamo che l'identificazione è la più primitiva e originaria forma di legame emotivo; nelle condizioni in cui si forma il sintomo, là dove esistano cioè rimozione e predominio dei meccanismi dell'inconscio, capita spesso che la scelta oggettuale ridiventi identificazione, dunque che l'Io assuma su di sé le caratteristiche dell'oggetto.

Degno di nota è il fatto che in queste identificazioni l'Io copia ora la persona non amata, ora invece quella amata. Deve del pari attirare la nostra attenzione il fatto che nell'uno e nell'altro caso l'identificazione è un'identificazione parziale, assai circoscritta, che si appropria soltanto di un aspetto della persona che è oggetto d'identificazione.

C'è un terzo caso, particolarmente frequente e importante, di formazione del sintomo: quello in cui l'identificazione prescinde interamente dal rapporto oggettuale con la persona copiata. Può accadere ad esempio, in un collegio, che una delle ragazze riceva da un giovane che ama segretamente una lettera che la fa ingelosire e alla quale reagisce con un attacco isterico; alcune delle sue amiche, al corrente della cosa, contraggono l'attacco per via di ciò che noi chiamiamo "infezione psichica". Il meccanismo è quello dell'identificazione indotta dalla possibilità o dalla volontà di trasporre nella medesima situazione. Anche le altre vorrebbero avere una relazione

amorosa segreta e, soggiacendo al senso di colpa, accettano del pari la sofferenza che a tale situazione è connessa. Sarebbe però inesatto affermare che fanno proprio il sintomo per "simpatia".³²⁶ Al contrario, proprio la simpatia scaturisce dall'identificazione; prova ne sia che tale infezione o imitazione ha luogo anche in circostanze in cui la simpatia preesistente fra le due persone è verosimilmente ancora minore di quella che c'è di solito fra compagne di collegio. Uno dei due Io ha percepito un'analogia significativa con l'altro in un punto preciso, nel nostro esempio nella propensione a un ugual sentimento; su tale fondamento si instaura un'identificazione in quel punto e, al sopraggiungere della situazione patogena, quest'identificazione risulta spostata sul sintomo prodotto dal primo Io. L'identificazione tramite il sintomo attesta così che esiste fra i due Io un luogo di coincidenza che va tenuto in stato di rimozione.

Ciò che abbiamo appreso da queste tre fonti può venir compendiato nel modo seguente: in primo luogo l'identificazione è la forma più originaria di legame emotivo con un oggetto; in secondo luogo essa può diventare per via regressiva il sostituto di un legame oggettuale libidico in certo modo mediante introiezione dell'oggetto nell'Io; in terzo luogo essa può insorgere in rapporto a qualsiasi aspetto posseduto in comune – e in precedenza non percepito – con una persona che non è oggetto delle pulsioni sessuali. Quanto più significativo è tale aspetto posseduto in comune, tanto più riuscita deve poter divenire quest'identificazione parziale, così da corrispondere all'inizio di un nuovo legame.

Siamo già in grado di intuire che il legame reciproco tra gli individui componenti la massa ha la natura di quest'ultima identificazione dovuta a un'importante comunanza affettiva; e possiamo supporre che questa comunanza sia data dal tipo di legame che si stabilisce con il capo. Ma intuiamo anche un'altra cosa: che siamo lungi dall'aver trattato esaurientemente il problema dell'identificazione e che ci troviamo in presenza del processo che la psicologia chiama "immedesimazione",³²⁷ e che più di ogni altro ci permette d'intendere l'Io estraneo di altre persone. Qui però vogliamo limitarci a considerare le conseguenze affettive più immediate dell'identificazione, prescindendo dalla sua rilevanza per la nostra vita intellettuale.

La ricerca psicoanalitica, che si è occasionalmente occupata anche dei problemi piuttosto complicati delle psicosi, è già riuscita a illustrarci l'identificazione in alcuni altri casi non immediatamente accessibili alla nostra comprensione. Tratterò a fondo due di questi casi per fornire del materiale alle nostre ulteriori riflessioni.

La genesi dell'omosessualità maschile è in un gran numero di casi la seguente.³²⁸ Un giovane maschio è stato insolitamente a lungo e troppo intensamente fissato alla madre nel senso del complesso edipico. Quando la pubertà è trascorsa egli si trova però a dover rimpiazzare la madre

con un altro oggetto sessuale. Avviene allora un improvviso cambiamento; l'adolescente non abbandona sua madre e cerca ora oggetti che possano per lui sostituire il proprio Io, oggetti ai quali poter dedicare quell'amore e quelle cure che ricevette un tempo da sua madre. Si tratta di un processo frequente, di cui è sempre possibile trovar conferma e che naturalmente è del tutto indipendente da qualsivoglia ipotesi circa la forza motrice organica e i motivi di tale svolta improvvisa. Ciò che in tale identificazione colpisce è la sua portata; essa trasforma l'Io in un suo aspetto importantissimo, e cioè il carattere sessuale, in base al modello di quello che fino allora era stato l'oggetto sessuale. Nel contempo l'oggetto come tale viene abbandonato; se per intero, o solo nel senso che rimane conservato nell'inconscio, è un problema che esula dall'ambito della presente disamina. L'identificazione con l'oggetto abbandonato o perduto, intesa a sostituirlo, l'introiezione di tale oggetto nell'Io, non è certo più una novità per noi. Tale processo può essere a volte direttamente osservato nel bambino piccolo. Nell'"Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse" è stata di recente data notizia di un caso del genere:³²⁹ un bambino, infelice per la perdita di un gattino, dichiarava senz'altro di essere lui stesso il gattino e conseguentemente camminava carponi, non voleva mangiare a tavola e così via.

Un altro esempio di tale introiezione dell'oggetto ci è stato offerto dall'analisi della melanconia, affezione che fra le sue cause immediate più rilevanti annovera la perdita reale o affettiva dell'oggetto amato. Una delle caratteristiche più significative di tali casi è la crudele autodenigrazione dell'Io, alla quale si accompagnano un'implacabile autocritica e aspri autorimproveri. Dalle analisi è risultato che questa svalutazione e questi rimproveri sono sostanzialmente rivolti all'oggetto dando espressione alla vendetta dell'Io su questo. Come ho detto altrove, l'ombra dell'oggetto è caduta sull'Io.³³⁰ L'introiezione dell'oggetto è qui assolutamente evidente.

Queste melanconie ci mostrano però anche qualcosa d'altro, qualcosa che può assumere importanza ai fini delle nostre ulteriori considerazioni. Ci mostrano l'Io diviso, scisso in due parti, una delle quali infierisce sull'altra. Quest'altra parte è quella modificata dall'introiezione, è quella che include l'oggetto perduto. Ma neanche la parte che si comporta in maniera così crudele ci è ignota. Essa include la coscienza morale, un'istanza critica nell'ambito dell'Io che anche in tempi normali criticamente si contrappone all'Io, seppure mai così spietatamente e in maniera così ingiusta. Già in precedenti occasioni³³¹ abbiamo dovuto avanzare l'ipotesi che nel nostro Io si sviluppi un'istanza suscettibile di separarsi dal resto dell'Io e di entrare con esso in conflitto. L'abbiamo chiamata "ideale dell'Io" e le abbiamo attribuito come funzioni l'autosservazione, la coscienza morale, la censura onirica e l'influsso determinante nel processo di rimozione. Abbiamo detto che essa è

l'erede del narcisismo originario, nel quale l'Io del bambino bastava a se stesso. Essa a poco a poco fa proprie, traendole dagli influssi dell'ambiente, le richieste che quest'ultimo pone all'Io e a cui l'Io non sempre si dimostra pari: di modo che, qualora non possa essere soddisfatto del proprio Io in quanto tale, l'uomo possa trovare la propria soddisfazione nell'ideale dell'Io differenziatosi dall'Io. Abbiamo poi stabilito che nel delirio di essere osservati la scissione di questa istanza diventa palese rivelando fra l'altro la propria provenienza dagli influssi delle autorità, in primo luogo dell'autorità parentale.³³² Non abbiamo però dimenticato di aggiungere che la misura dello scostarsi di questo ideale dell'Io dall'Io reale è assai variabile da individuo a individuo e che in molti casi questa differenziazione all'interno dell'Io non va al di là di quella già esistente nel bambino.

Prima di poterci avvalere di questo materiale per capire l'organizzazione libidica di una massa, dobbiamo prendere in considerazione alcuni altri esempi delle possibili relazioni reciproche fra l'oggetto e l'Io.³³³

8. INNAMORAMENTO E IPNOSI

Pur nelle sue stravaganze l'uso linguistico rimane in qualche modo fedele a una realtà. Chiama ad esempio "amore" relazioni emotive differentissime, che dal punto di vista teorico noi pure classifichiamo come amore; poi però dubita nuovamente che tale amore sia quello autentico, effettivo, vero, e in tal modo accenna a tutta una gerarchia di possibilità all'interno dei fenomeni amorosi. Neanche a noi sarà difficile scoprire questa stessa gerarchia osservando i fatti.

In una serie di casi l'innamorarsi non è altro che l'investimento dell'oggetto da parte delle pulsioni sessuali allo scopo di raggiungere il soddisfacimento sessuale diretto; tale investimento si estingue comunque una volta raggiunta la propria meta; questo è ciò che la gente chiama amore comune, sensuale. Ma, com'è noto, raramente la situazione libidica rimane così semplice. La certezza di poter contare sul ridestarsi del bisogno appena estinto deve senz'altro esser stato il motivo più immediato che ha indotto a rivolgere sull'oggetto sessuale un investimento durevole, ad "amarlo" anche negli intervalli esenti da desiderio.

Dalla singolarissima storia evolutiva della vita amorosa umana emerge un secondo fattore. Nella prima fase, che perlopiù ha termine già a cinque anni, il bambino aveva trovato un primo oggetto d'amore in uno dei due genitori, e su questo oggetto si erano unificate tutte le sue pulsioni sessuali aspiranti al soddisfacimento. La rimozione quindi sopravvenuta impose la rinuncia alla maggior parte di queste mete sessuali infantili e lasciò dietro di sé una profonda modificazione del rapporto con i genitori. Il bambino continuò a rimanere legato ai genitori, ma con pulsioni che occorre chiamare "inibite nella meta". I sentimenti che d'ora in poi prova per queste persone amate vengono definiti "teneri". È noto che nell'inconscio le precedenti tendenze "sensuali" vengono più o meno intensamente mantenute, di modo che la corrente originaria continua in un certo senso a sussistere nella sua pienezza.³³⁴

Con la pubertà sorgono, come è noto, nuove tendenze molto intense rivolte a mete sessuali dirette. In casi sfavorevoli esse rimangono separate, sotto forma di corrente sensuale, dai moti di "tenerezza" sentimentale che continuano a persistere. Abbiamo allora davanti a noi il quadro di cui entrambi gli aspetti vengono sovente idealizzati da alcuni indirizzi della letteratura. L'uomo mostra una entusiastica inclinazione per donne da lui profondamente stimate, che però non lo eccitano al rapporto amoroso, ed è potente soltanto con altre donne che invece non

“ama”, per le quali ha poca stima o che addirittura disprezza.³³⁵ Più spesso tuttavia l'adolescente giunge a un certo livello di sintesi tra l'amore non sensuale, celeste, e quello sensuale, terrestre, e il suo rapporto con l'oggetto sessuale è caratterizzato dal cooperare di pulsioni non inibite con pulsioni inibite nella meta. In base alla parte che spetta alle pulsioni di tenerezza inibite nella meta è possibile misurare il grado d'innamoramento che si contrappone alla mera brama sensuale.

Nel quadro di questo innamoramento ci ha colpito fin dall'inizio il fenomeno della sopravvalutazione sessuale, il fatto cioè che l'oggetto amato sfugga entro certi limiti alla critica, che tutte le sue qualità vengano apprezzate più di quelle delle persone non amate o più che nel periodo in cui l'oggetto stesso non era amato. In virtù di una rimozione più o meno efficace, oppure di una messa fuori giuoco delle tendenze sessuali, sorge l'illusione che l'oggetto sia amato anche sensualmente a causa dei suoi pregi spirituali, mentre al contrario è solo il fascino sensuale che ha potuto conferirgli quei pregi.

La tendenza che qui falsa il giudizio è quella all'*idealizzazione*. Ciò tuttavia ci facilita l'orientamento; riconosciamo che l'oggetto viene trattato alla stregua del proprio Io, che pertanto nello stato dell'innamoramento una quantità notevole di libido narcisistica deborda sull'oggetto.³³⁶ In talune forme di scelta amorosa salta addirittura agli occhi che l'oggetto serve a sostituire un proprio, non raggiunto ideale dell'Io. L'oggetto viene amato a causa delle perfezioni cui abbiamo mirato per il nostro Io e che ora, per questa via indiretta, desideriamo procurarci per soddisfare il nostro narcisismo.

Se la sopravvalutazione sessuale e l'innamoramento aumentano ulteriormente, l'interpretazione del quadro diventa ancora più inequivocabile. Le tendenze che tendono a un soddisfacimento sessuale diretto vengono completamente compresse sullo sfondo, come avviene ad esempio invariabilmente nel caso delle infatuazioni amorose degli adolescenti; l'Io diventa sempre meno esigente, più umile, l'oggetto sempre più magnifico, più prezioso, fino a impossessarsi da ultimo dell'intero amore che l'Io ha per sé, di modo che, quale conseguenza naturale, si ha l'autosacrificio dell'Io. L'oggetto ha per così dire divorato l'Io. In ogni caso d'innamoramento sono presenti elementi di deferenza, di limitazione del narcisismo, di autodanneggiamento; nei casi estremi, non si fa altro che esaltare questi elementi, e, per effetto del ritirarsi delle pretese sensuali, questi dominano incontrastati.

Ciò ha luogo soprattutto nei casi di amore infelice, che non può venir appagato, dato che ove invece il soddisfacimento sessuale è raggiunto la sopravvalutazione sessuale subisce ogni volta una riduzione. Contemporaneamente a tale “dedizione” dell'Io all'oggetto, la quale già non si distingue più dalla dedizione sublimata a un'idea astratta, le funzioni conferite all'ideale dell'Io vengono interamente meno. La critica

esercitata da tale istanza tace; tutto ciò che l'oggetto fa ed esige è giusto e perfetto. La coscienza morale cessa di applicarsi a tutto ciò che giova all'oggetto; nell'accecamento amoroso si può diventare criminali senza provarne rimorso. L'intera situazione può venir esaurientemente compendiata in una formula: *L'oggetto si è messo al posto dell'ideale dell'Io.*

La differenza tra l'identificazione e l'innamoramento nelle sue manifestazioni estreme, cui viene dato il nome di fascinazione o soggezione amorosa,³³⁷ può essere ora facilmente descritta. Nel primo caso l'Io si è arricchito delle qualità dell'oggetto, essendoselo, per usare l'espressione di Ferenczi, introiettato;³³⁸ nel secondo caso l'Io si è impoverito, ha sacrificato se stesso all'oggetto, ha messo quest'ultimo al posto della parte più importante di se stesso. A una considerazione più attenta risulta però subito che tale descrizione rispecchia contrasti che non esistono. Dal punto di vista economico l'alternativa non è l'impoverimento o l'arricchimento; è possibile descrivere anche l'innamoramento estremo affermando che l'Io si è introiettato l'oggetto. Un'altra distinzione coglie forse meglio l'essenziale. Nel caso dell'identificazione l'oggetto è andato perduto o è stato abbandonato; esso viene poi ricostituito nell'Io, l'Io si modifica parzialmente secondo il modello dell'oggetto perduto. Nell'altro caso l'oggetto si è serbato e come tale viene sovrainvestito da parte e a spese dell'Io. Ma anche così sorge un dubbio. È certo che l'identificazione presuppone l'abbandono dell'investimento oggettuale? Non può esistere identificazione qualora l'oggetto venga conservato? Ancor prima di inoltrarci nella disamina di questo difficile problema, possiamo intravedere un'altra alternativa, che contiene in sé l'essenziale di questo stato di cose, quella *tra il collocare l'oggetto al posto dell'Io e il collocarlo al posto dell'ideale dell'Io.*

Dallo stato d'innamoramento all'ipnosi il passo, evidentemente, non è lungo. Le concordanze saltano agli occhi: la stessa umile sottomissione, la stessa arrendevolezza, la stessa assenza di senso critico nei confronti dell'ipnotizzatore come nei confronti dell'oggetto amato; la stessa cessazione di ogni iniziativa personale;³³⁹ è indubbio che l'ipnotizzatore è intervenuto prendendo il posto dell'ideale dell'Io. Nell'ipnosi, però, tutti i rapporti sono ancora più chiari e rilevati, di modo che sarebbe più opportuno spiegare l'innamoramento tramite l'ipnosi anziché viceversa. L'ipnotizzatore è l'unico oggetto, accanto a lui nessun altro oggetto viene notato. Il fatto che l'Io sperimenta come in sogno tutto ciò che l'ipnotizzatore comanda e afferma, ci richiama all'obbligo di riparare a una nostra omissione, quella di non aver annoverato tra le funzioni dell'ideale dell'Io anche l'esercizio dell'esame di realtà.³⁴⁰ Non deve sorprendere che l'Io consideri reale una percezione se l'istanza psichica cui normalmente spetta il compito dell'esame di realtà si pronuncia a favore di tale realtà. Il fatto che tutti gli impulsi siano inibiti nelle loro

mete sessuali contribuisce ulteriormente all'estrema purezza dei fenomeni. La relazione ipnotica è una dedizione amorosa illimitata che esclude il soddisfacimento sessuale, laddove nell'innamoramento questo è respinto solo temporaneamente, e rimane sullo sfondo quale possibile meta futura.

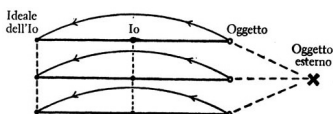
D'altra parte possiamo anche dire che la relazione ipnotica è - se tale espressione ci è consentita - una formazione collettiva a due. In realtà l'ipnosi non è un buon termine di paragone con una formazione collettiva, perché piuttosto è identica a questa. Di ciò che costituisce la complicata compagine della massa essa isola per noi un elemento: il comportamento del singolo membro nei riguardi del suo capo. L'ipnosi si distingue dalla formazione collettiva per questa limitazione del numero, e al tempo stesso si distingue dall'innamoramento per l'assenza di impulsi sessuali diretti. Per conseguenza essa si colloca in una posizione intermedia fra i due.

È interessante osservare come proprio gli impulsi sessuali inibiti nella meta producano legami così duraturi fra gli uomini. Ma ciò si comprende facilmente se si considera che questi impulsi non sono suscettibili di un soddisfacimento completo, mentre gli impulsi sessuali non inibiti vanno soggetti a una riduzione straordinaria ad opera della scarica che contraddistingue ogni volta il raggiungimento della meta sessuale. L'amore sensuale è destinato a estinguersi nel soddisfacimento; per poter durare, deve fin dall'inizio essere associato a componenti puramente tenere, ossia inibite nella meta, o subire una trasposizione siffatta.

L'ipnosi ci risolverebbe senza difficoltà l'enigma della costituzione libidica di una massa qualora non fosse contrassegnata altresì da elementi che si sottraggono alla spiegazione razionale fin qui datane, ossia alla spiegazione in termini d'innamoramento esente da impulsi sessuali diretti. Dobbiamo riconoscere che c'è nell'ipnosi ancora molto di inspiegato, di mistico. Essa contiene un elemento aggiuntivo: una paralisi derivante dal rapporto che si instaura tra chi è dotato di potere preponderante e chi è impotente, indifeso, più o meno quel che accade agli animali quando passano all'ipnosi da terrore. Il modo in cui l'ipnosi viene prodotta, la sua relazione con il sonno, non sono chiari; l'enigmatico assortimento di persone che risultano ad essa idonee, mentre altre la rifiutano totalmente, richiama l'attenzione su un fattore ancora sconosciuto che in essa si realizza e che forse è il solo a consentire la purezza degli atteggiamenti libidici che la contraddistingue. Degno di nota è anche il fatto che spesso la coscienza morale della persona ipnotizzata può essa stessa mostrarsi refrattaria, anche nel caso di un'arrendevolezza altrimenti completa alla suggestione. Ciò può tuttavia derivare dal fatto che durante l'ipnosi, così come essa viene perlopiù esercitata, può rimanere una consapevolezza che si tratta soltanto di un giuoco, di una riproduzione non vera di

un'altra situazione, di importanza vitale assai superiore.

Comunque, in base alle precedenti discussioni siamo pienamente in grado di enunciare la formula della costituzione libidica di una massa, se non altro di una massa come quella da noi fin qui considerata, tale cioè da avere un capo e da non essere riuscita ad acquistare in seconda istanza, grazie a una più elevata "organizzazione", le caratteristiche di un individuo. *Una tale massa primaria è costituita da un certo numero di individui che hanno messo un unico medesimo oggetto al posto del loro ideale dell'Io e che pertanto si sono identificati gli uni con gli altri nel loro Io.* Questo rapporto può essere raffigurato graficamente nel modo seguente:



9. LA PULSIONE GREGARIA

Solo per poco ci culleremo nell'illusione di aver risolto con questa formula l'enigma della massa. Ben presto desterà la nostra inquietudine il rammentarci che riguardo all'essenziale abbiamo rimandato a un altro enigma, a quello dell'ipnosi di cui tanti aspetti non sono ancora stati risolti. E ora un'altra obiezione ci addita il cammino che ancora ci resta da percorrere.

Possiamo dire che gli estesi legami affettivi da noi individuati nella massa bastano a spiegare uno dei suoi caratteri: la mancanza di autonomia e d'iniziativa nel singolo, il coincidere della reazione del singolo con quella di tutti gli altri, l'abbassamento del singolo - per così dire - a individuo massificato. Ma, se la consideriamo come un tutto, la massa presenta anche altre caratteristiche. Segni tipici come l'indebolimento delle facoltà intellettuali, il disinibirsi dell'affettività, l'incapacità di moderarsi o di differire, la propensione a oltrepassare tutti i limiti nell'espressione del sentimento che tende a scaricarsi per intero nell'azione; tutto questo, e altre cose analoghe che Le Bon ha illustrato con grande efficacia, danno un quadro inequivocabile di regressione dell'attività psichica a uno stadio anteriore, affine a quello che non ci stupiremmo di trovare nei selvaggi o nei bambini. Una regressione siffatta appartiene particolarmente alla natura delle masse ordinarie, mentre, come abbiamo visto, nelle masse altamente organizzate, artificiali, essa può venir in larga misura impedita.

Otteniamo così l'impressione di uno stato in cui il singolo moto del sentimento individuale e l'atto intellettuale personale sono troppo deboli per potersi far valere da soli e devono assolutamente attendere di venir convalidati dalla ripetizione consimile ad opera degli altri. Questo ci ricorda quanti di questi fenomeni di dipendenza appartengano alla costituzione normale della società umana, quanta poca originalità e quanto poco coraggio personale si trovino in questa, quanto ogni singolo sia dominato da quegli atteggiamenti dell'anima collettiva che si manifestano come peculiarità razziali, pregiudizi sociali, opinione pubblica eccetera. Il mistero dell'influenza suggestiva aumenta ai nostri occhi se ammettiamo che essa non viene esercitata unicamente dal capo, ma anche da ogni singolo su ogni altro singolo, e dobbiamo rimproverarci di unilateralità per aver dato rilievo preminente al rapporto istituito con il capo sottovalutando indebitamente l'altro fattore, quello della suggestione reciproca.

Richiamati in tal modo alla modestia, saremo disposti a prestare ascolto a un'altra voce che ci promette una spiegazione su basi più

semplici. La attingo dal penetrante libro di Trotter sulla pulsione gregaria, a proposito del quale posso solo rammaricarmi che non si sia interamente sottratto alle antipatie scatenate dall'ultima guerra mondiale.³⁴¹

Trotter deduce i descritti fenomeni psichici riscontrabili nella massa da un istinto gregario ("*gregariousness*"), che negli uomini e nelle altre specie animali risulta innato. Biologicamente, tale gregarità è un'analogia e al tempo stesso una continuazione della pluricellularità; nel senso della teoria della libido, è un'ulteriore espressione della tendenza, di origine libidica, di tutti gli esseri viventi della stessa specie a riunirsi in unità sempre più ampie.³⁴² Quando è solo, il singolo si sente incompiuto ("*incomplete*"). Già la paura del bambino piccolo sarebbe un'espressione di tale istinto gregario. L'opposizione al gregge equivale alla separazione da esso e viene pertanto ansiosamente evitata. Il gregge rifiuta però tutto ciò che è nuovo, insolito. L'istinto gregario è qualcosa di primario, di non ulteriormente scomponibile ("*which cannot be split up*").

Come pulsioni (o istinti) da lui considerate primarie Trotter annovera la pulsione d'autoaffermazione, quella di nutrizione, quella sessuale e quella gregaria. Quest'ultima giunge spesso a contrapporsi alle altre. Il senso di colpa e il sentimento del dovere sarebbero le proprietà caratteristiche di un "*gregarious animal*". Dall'istinto gregario Trotter fa del pari derivare le forze rimoventi che la psicoanalisi ha individuato nell'Io e conseguentemente, in maniera analoga, le resistenze in cui il medico s'imbatte durante il trattamento psicoanalitico. L'importanza della lingua sarebbe dovuta al fatto di essere essa idonea al reciproco intendersi entro il gregge, su essa poggerebbe in gran parte la vicendevole identificazione dei singoli.

Se Le Bon si è prevalentemente soffermato sulle tipiche formazioni collettive a carattere transitorio e McDougall sulle associazioni stabili, Trotter ha posto al centro del suo interesse i raggruppamenti più generali in cui vive l'uomo, questo *Zóon politikón*,³⁴³ e ne ha delineato il fondamento psicologico. Per Trotter, però, non c'è bisogno di indagare l'origine della pulsione gregaria giacché essa è per lui primaria e irriducibile ad altro. Il fatto che Boris Sidis deduca la pulsione gregaria dalla suggestionabilità fortunatamente non lo tocca; è questa una spiegazione basata su un modello tanto noto quanto insoddisfacente, e l'enunciato contrario, che la suggestionabilità è un derivato dell'istinto gregario, mi sembrerebbe di gran lunga più illuminante.

Più ancora che alle altre esposizioni a quella di Trotter è però lecito obiettare che essa accorda insufficiente attenzione alla parte che nella massa svolge il capo; noi, invero, propendiamo per la valutazione opposta, e cioè che se si prescinde dal capo, la natura della massa risulta inafferrabile. Davvero l'istinto gregario non lascia alcun posto per il capo; quest'ultimo si limita ad aggiungersi al gregge casualmente, ad

avere con esso una connessione talmente accidentale che a partire da tale pulsione niente sembra sfociare nel bisogno di un dio; al gregge manca il pastore. Inoltre l'esposizione di Trotter può venir scalzata dal punto di vista psicologico; infatti, si può ritenere se non altro verosimile che la pulsione gregaria non sia indecomponibile, vale a dire non sia primaria nello stesso senso in cui lo sono la pulsione d'autoconservazione e quella sessuale.

Naturalmente, non è facile individuare l'ontogenesi della pulsione gregaria. La paura provata dal bambino piccolo quando viene lasciato solo, paura che Trotter è propenso a considerare espressione della pulsione gregaria, consente un'interpretazione diversa, più plausibile. Essa riguarda la madre e successivamente altre persone della famiglia, ed è l'espressione di un anelito non appagato di cui il bambino ancora non sa fare altro se non trasformarlo in angoscia.³⁴⁴ La paura provata dal bambino piccolo quando è solo non viene inoltre placata alla vista di un qualsiasi altro "appartenente al gregge"; al contrario, è proprio e soltanto il sopraggiungere di un "estraneo" siffatto a provocarla. Per un lungo periodo non si osserva quindi nel bambino nulla che possa far pensare a un istinto gregario o a un sentimento collettivo. Qualcosa del genere si forma per la prima volta nella stanza dei bambini, in funzione del rapporto dei bambini con i loro genitori; e specificamente come reazione all'astio iniziale con cui il bambino più grande accoglie il più piccolo. Il bambino più grande, per gelosia, vorrebbe senza dubbio cacciare via quello venuto dopo, tenerlo lontano dai genitori e privarlo di tutti i diritti, ma, di fronte al fatto che anche questo bambino - come tutti i successivi - viene amato allo stesso modo dai genitori, e data l'impossibilità di mantenere il proprio atteggiamento ostile senza danni per sé, il maggiore è costretto a identificarsi con gli altri bambini e nello stuolo dei bambini si forma un sentimento collettivo o comunitario che si sviluppa ulteriormente nella scuola. La prima esigenza di questa formazione reattiva è un'esigenza di giustizia, di trattamento uguale per tutti. È nota l'inflessibilità e la rumorosità con cui tale pretesa si fa sentire nella scuola. Data l'impossibilità di essere di per sé il preferito, che almeno nessuno degli altri lo sia. Potremmo considerare inverosimile questa trasformazione e sostituzione della gelosia con un sentimento collettivo, nella stanza dei giuochi e nell'aula scolastica, se successivamente, in altre circostanze, non osservassimo il medesimo processo. Pensiamo allo stuolo di donne e ragazze entusiasticamente innamorate che fanno ressa intorno al cantante o al pianista dopo un'esecuzione. Ciascuna di esse potrebbe indubbiamente essere gelosa delle altre, ma, dato il loro numero e la conseguente impossibilità di raggiungere la meta del loro amore, ci rinunciano, e invece di strapparsi i capelli a vicenda agiscono alla stregua di una massa unitaria, rendono omaggio al festeggiato con gli stessi gesti, lietissime di spartirsi magari

una ciocca dei suoi capelli. Originariamente rivali, hanno potuto in forza del medesimo amore per lo stesso oggetto identificarsi l'un l'altra. Allorché, come di solito avviene, una situazione pulsionale ammette esiti diversi, non ci meraviglieremo che trovi attuazione quell'esito che implica la possibilità di un certo soddisfacimento, laddove un altro esito, anche se di per sé più a portata di mano, viene tralasciato poiché le circostanze reali non gli consentono di raggiungere questa meta.

Ciò che in seguito troviamo operante nella società come spirito comunitario, spirito di corpo (*esprit de corps*) eccetera non smentisce la propria provenienza dall'invidia originaria. Nessuno deve voler emergere, ognuno dev'essere e deve possedere ciò che sono e possiedono gli altri. "Giustizia sociale" significa che non consentiamo a noi stessi molte cose affinché anche gli altri debbano rinunciarvi o, ciò che è lo stesso, affinché non possano aspirarvi. Quest'esigenza di uguaglianza è la radice della coscienza sociale e del sentimento del dovere. In maniera inattesa essa si palesa persino nel terrore che hanno i sifilitici di infettare gli altri, timore che siamo riusciti a comprendere tramite la psicoanalisi. Il terrore di questi infelici corrisponde al loro violento opporsi al desiderio inconscio di estendere agli altri la propria infezione: perché infatti dovrebbero essere i soli a essere infettati ed esclusi da tante cose e gli altri no? Anche il bell'aneddoto del giudizio di Salomone poggia su questo stesso nucleo: se a una delle due donne è morto il bambino, neanche l'altra deve averne uno vivo. In base a questo desiderio viene riconosciuta la donna che ha subito la perdita.

Il senso sociale poggia quindi sul volgersi di un sentimento inizialmente ostile in un attaccamento caratterizzato in senso positivo, la cui natura è quella di un'identificazione. Nella misura in cui possiamo fin qui considerarne la provenienza, tale rovesciamento appare compiersi sotto l'influsso di un comune legame di tenerezza istituito con una persona estranea alla massa. Neppure a noi la nostra analisi dell'identificazione appare esauriente ma, in vista dello scopo che qui ci proponiamo, ci basta rifarci a un solo suo aspetto, quello che esige la coerente applicazione dell'uguaglianza. Esaminando le due masse artificiali, chiesa ed esercito, abbiamo già veduto che il loro presupposto è che tutti vengano amati alla stessa maniera da un solo individuo, il capo. Non dimentichiamo però che l'esigenza di uguaglianza della massa vale soltanto per i singoli membri, non per il capo. Tutti i singoli devono essere uguali tra loro, ma tutti quanti vogliono essere dominati da uno solo. Molti uguali che possano identificarsi l'un l'altro, e uno soltanto che tutti li sovrasti: questa è la situazione che troviamo attuata nella massa capace di sopravvivere. Ci sentiamo perciò di rettificare l'affermazione di Trotter che l'uomo è un *animale che vive in gregge*, sostenendo che egli è piuttosto un *animale che vive in orda*, un essere singolo appartenente a un'orda guidata da un capo supremo.

Nel 1912 ho adottato l'ipotesi di Darwin secondo cui la forma originaria della società umana fu quella di un'orda sottoposta al dominio illimitato di un maschio forte. Ho cercato di dimostrare che i destini di quest'orda hanno lasciato tracce indistruttibili nella storia successiva del genere umano, soprattutto che lo sviluppo del totemismo, il quale include in sé gli inizi della religione, della moralità e dell'articolazione sociale, va riallacciato all'uccisione violenta del capo supremo e alla trasformazione dell'orda paterna in una comunità di fratelli.³⁴⁵ Questa è in realtà soltanto un'ipotesi come tante altre con cui gli studiosi della preistoria tentano di rischiare la tenebra dei tempi primitivi – un critico inglese non privo di cortesia l'ha scherzosamente chiamata una *just-so story*³⁴⁶ – ma a mio avviso rende onore a tale ipotesi la sua manifesta capacità di portare coerenza e intelligibilità in campi sempre nuovi.

Le masse umane tornano a presentarci il ben noto quadro del singolo fortissimo in una schiera di uguali, contenuto anche nella nostra rappresentazione dell'orda primordiale. La psicologia di questa massa, così come la conosciamo dalle descrizioni frequentemente menzionate – il dileguarsi della personalità singola cosciente, l'orientarsi di pensieri e sentimenti nelle medesime direzioni, il predominio dell'affettività e dello psichismo inconscio, la tendenza all'attuazione immediata dei propositi che via via affiorano – tutto ciò corrisponde a uno stato di regressione a un'attività psichica primitiva in tutto analoga a quella che siamo propensi ad attribuire all'orda primordiale.³⁴⁷

La massa ci appare quindi come una reviviscenza dell'orda primordiale. Come in ogni singolo è virtualmente conservato l'uomo primigenio, così a partire da un raggruppamento umano qualsivoglia può ricostituirsi l'orda primordiale; nella misura in cui la formazione collettiva domina abitualmente gli uomini, in essa riconosciamo la continuazione dell'orda primordiale. Dobbiamo concludere che la psicologia della massa è la psicologia umana più antica; ciò che, omettendo tutti i residui collettivi, abbiamo isolato come psicologia individuale, si è venuto staccando dalla vecchia psicologia collettiva solo in un secondo tempo, gradualmente e in un certo senso in modo tuttora parziale. Cercheremo in seguito di indicare il punto di partenza di tale evoluzione. [Vedi oltre par. 12/B.]

Un'ulteriore riflessione ci mostra sotto quale aspetto tale affermazione debba essere rettificata. La psicologia individuale dev'essere in realtà non meno antica della psicologia delle masse poiché, fin dall'inizio, esisteranno due tipi di psicologia, la psicologia degli individui

appartenenti alla massa e quella del padre, capo supremo, guida. I singoli componenti la massa erano soggetti a legami, allora come lo sono oggi, ma il padre dell'orda primordiale era libero. Pur essendo egli isolato, i suoi atti intellettuali erano liberi e autonomi, la sua volontà non aveva bisogno di essere rafforzata da quella degli altri. Per conseguenza noi supponiamo che il suo Io fosse scarsamente legato libidicamente, che non amasse alcuno all'infuori di se medesimo e che amasse gli altri solo se e in quanto servivano ai suoi bisogni. Il suo Io non cedeva agli oggetti nulla che non fosse strettamente indispensabile.

Agli inizi della storia umana fu lui il *superuomo* che per Nietzsche possiamo aspettarci solo dal futuro. Gli individui appartenenti alla massa hanno bisogno tuttora dell'illusione di essere amati in uguale e giusta misura dal capo, mentre lui, il capo, non ha bisogno di amare alcuno, può avere la natura del padrone ed essere assolutamente narcisistico, eppure sicuro di sé e autosufficiente. Sappiamo che l'amore argina il narcisismo e potremmo dimostrare come, operando in tal modo, esso si sia trasformato in fattore d'incivilimento.

Il padre primigenio dell'orda non era ancora immortale, come in un secondo tempo divenne grazie alla divinizzazione; quando moriva, doveva venir sostituito. Al suo posto subentrava probabilmente uno dei figli più giovani, che fino allora era stato un membro della massa alla pari degli altri: deve quindi esserci una possibilità di trasformare la psicologia di massa in psicologia individuale, deve essere trovata una condizione tale da consentire il facile compiersi di tale trasformazione, così come in caso di bisogno alle api riesce di trarre da una larva un'ape regina anziché un'ape operaia. Possiamo in proposito immaginarci soltanto questo: il padre primigenio vietava ai propri figli il soddisfacimento dei desideri sessuali diretti; li costrinse all'astinenza e perciò a quei legami emotivi con lui stesso e fra loro che potevano scaturire dagli impulsi la cui meta sessuale era inibita. Li immise per così dire con la forza nella psicologia collettiva. La sua gelosia sessuale e la sua intolleranza divennero in ultima analisi la causa della psicologia delle masse.³⁴⁸

Colui che gli succedette ebbe del pari la possibilità del soddisfacimento sessuale e poté in tal modo uscire dalle condizioni della psicologia collettiva. La fissazione della libido sulla donna, la possibilità del soddisfacimento senza bisogno di rinvii e accumuli, posero termine all'importanza dei desideri sessuali inibiti nella meta e fecero sì che il narcisismo raggiungesse costantemente un livello elevato. Su tale rapporto tra amore e formazione del carattere torneremo in uno dei complementi [vedi oltre, par. 12/B].

Rileviamo ancora come qualcosa di assai istruttivo la relazione che intercorre tra la costituzione dell'orda primordiale e l'accorgimento mediante il quale – prescindendo dai mezzi coercitivi – viene tenuta unita una massa artificiale. Nell'esercito e nella chiesa abbiamo veduto che

tale espediente è costituito dall'illusione che il capo ami in uguale e giusta maniera tutti i singoli. Questa però è soltanto la versione idealistica di come stavano le cose nell'orda primordiale, nella quale tutti i figli si sapevano perseguitati in maniera uguale dal padre primigenio e in maniera uguale lo temevano. Già la forma successiva della società umana, il clan totemico, presuppone questo capovolgimento su cui sono fondati tutti i doveri sociali. La forza indistruttibile della famiglia, intesa come formazione collettiva naturale, poggia sul fatto che tale necessaria premessa dell'amore uguale del padre può in essa effettivamente avverarsi.

Ma dalla derivazione della massa dall'orda primordiale ci attendiamo ancora dell'altro. Essa deve altresì facilitarci la spiegazione di ciò che ancora vi è d'incompreso e misterioso nella formazione collettiva e che si cela dietro le enigmatiche parole "ipnosi" e "suggestione". E a mio avviso può farlo. Ricordiamo che l'ipnosi ha in sé qualcosa che decisamente ci turba; il carattere "perturbante" allude però a qualcosa di antico e familiare che ha subito una rimozione.³⁴⁹ Vediamo allora come è indotta l'ipnosi. L'ipnotizzatore sostiene di essere in possesso di un potere misterioso il quale priva il soggetto della sua volontà, o, ciò che è lo stesso, il soggetto crede che le cose stiano così. Tale potere misterioso - volgarmente ancor spesso designato come magnetismo animale - dev'essere lo stesso potere che i primitivi reputano la fonte del tabù, la stessa forza che emana dai re e dai capi e che rende pericoloso accostarsi ad essi (*mana*). L'ipnotizzatore sia dunque in possesso di questo potere; in qual modo riesce a manifestarlo? Imponendo alla persona di guardarlo negli occhi; ipnotizza tipicamente mediante lo sguardo. Proprio la vista del capo è però per i primitivi pericolosa e intollerabile, così come in seguito quella della divinità per i mortali. Ancora Mosè deve fare da intermediario fra il suo popolo e Iehova, giacché il popolo non sopporterebbe la vista di Dio; e quando ritorna dopo esser stato alla presenza di Dio, il suo volto irradia; come nel caso dell'intermediario dei primitivi³⁵⁰ una parte del *mana* si è trasferita su di lui.

Per la verità è possibile suscitare l'ipnosi anche in altri modi, ad esempio facendo fissare lo sguardo su un oggetto luccicante o invitando ad ascoltare un rumore monotono. Ciò ha potuto trarre in errore, dando avvio a teorie fisiologiche inadeguate. Di fatto questi procedimenti servono soltanto a sviare e incatenare l'attenzione cosciente. La situazione è la stessa che si avrebbe qualora l'ipnotizzatore avesse detto alla persona: "Ora si occupi esclusivamente della mia persona, tutto il resto del mondo è interamente privo d'interesse." Sarebbe certo tecnicamente inopportuno che l'ipnotizzatore facesse un discorso del genere; il soggetto verrebbe strappato dal suo atteggiamento inconscio e stimolato alla contraddizione cosciente. Ma, anche se l'ipnotizzatore

evita di dirigere il pensiero conscio del soggetto sulle sue intenzioni e anche la persona che si sottopone all'esperimento s'immerge in un'attività nel corso della quale il mondo gli appare privo d'interesse, accade che, senza rendersene conto, questa persona concentri in effetti tutta la propria attenzione sull'ipnotizzatore, si disponga nell'atteggiamento del "rapporto", della traslazione nei confronti dell'ipnotizzatore. I metodi indiretti dell'ipnotizzare hanno quindi, come talune tecniche del motto di spirito,³⁵¹ l'effetto di impedire determinate distribuzioni dell'energia psichica che disturberebbero il decorso del processo inconscio, e portano in definitiva alla stessa meta cui si perviene direttamente guardando fisso negli occhi o sfiorando con le mani.³⁵²

Ferenczi ha giustamente rilevato che con l'ordine di dormire, che spesso viene dato come avvio all'ipnosi, l'ipnotizzatore si mette al posto dei genitori. A suo avviso andrebbero distinti due tipi d'ipnosi: uno carezzevole e distensivo, che egli riconduce al modello materno, e uno minaccioso, che egli fa risalire al padre.³⁵³ Ora, nell'ipnosi l'ordine di dormire non ha altro significato se non l'ingiunzione di distogliere tutto l'interesse dal mondo e di concentrarlo sulla persona dell'ipnotizzatore. Così esso viene inteso anche dal soggetto, giacché questo distogliere l'interesse dal mondo esterno costituisce la caratteristica psicologica del sonno sulla quale è fondata l'affinità tra sonno e stato ipnotico.

Attraverso i suoi procedimenti l'ipnotizzatore desta dunque nel soggetto qualcosa del suo retaggio arcaico, qualcosa con cui ebbero a che fare anche i suoi genitori e che egli ha rivissuto individualmente nel rapporto col padre; si tratta della rappresentazione di una personalità straordinariamente forte e pericolosa, nei cui confronti ci si poté atteggiare solo in modo passivo-masochistico, di fronte a cui si dovette perdere la propria volontà, mentre trovarsi soli con essa, "capitarle sotto gli occhi", dovette apparire un'impresa rischiosissima. Solo così, all'incirca, possiamo rappresentarci il rapporto istituito dal singolo membro dell'orda primordiale con il padre primigenio. Come sappiamo da altre reazioni, il singolo ha serbato in misura variabile un'attitudine personale a rivivere queste antiche situazioni. Una certa cognizione del fatto che l'ipnosi è dopo tutto soltanto un giuoco, un ripristino mendace di quelle antiche impressioni, può tuttavia conservarsi e dar luogo a una resistenza contro troppo serie conseguenze dell'abolizione ipnotica della volontà.

Il carattere perturbante, costrittivo, della formazione collettiva, il quale è manifesto nei fenomeni di suggestione che la contraddistinguono, può quindi venir con ragione ricondotto alla sua derivazione dall'orda primordiale. Il capo della massa è ancor sempre il temuto padre primigenio, la massa continua a voler esser dominata da una violenza senza confini, è sempre sommamente avida di autorità, ha, secondo

l'espressione di Le Bon, sete di sottomissione. Il padre primigenio è l'ideale della massa che domina l'Io anziché l'ideale dell'Io. L'ipnosi può ben essere definita una massa a due; per la suggestione resta la definizione seguente: un convincimento basato non sulla percezione e sul ragionamento, bensì su un legame erotico.³⁵⁴

11. UN GRADINO ALL'INTERNO DELL'IO

Se, tenuto conto delle descrizioni reciprocamente complementari fornite dagli studiosi in merito alla psicologia delle masse, gettiamo uno sguardo complessivo sulla vita dell'uomo singolo d'oggi, è possibile che di fronte alle complicazioni che in essa si manifestano ci manchi il coraggio di tentare un'esposizione riassuntiva. Ogni singolo è un elemento costitutivo di molte masse, è - tramite l'identificazione - soggetto a legami multilaterali e ha edificato il proprio ideale dell'io in base ai modelli più diversi. Ogni singolo è quindi partecipe di molte anime collettive, di quella della sua razza, di quella del suo ceto, di quella della sua comunità religiosa, di quella della sua nazione eccetera e, al di sopra di queste, può sollevarsi fino a un minimo di autonomia e di originalità. Per i loro effetti uniformemente costanti, queste formazioni collettive stabili e durature colpiscono meno l'osservatore che non le masse transitorie formatesi rapidamente in base alle quali Le Bon ha delineato la sua brillante caratterizzazione psicologica dell'anima collettiva; e proprio in queste masse rumorose ed effimere, che in un certo senso si sovrappongono alle altre, si attua il miracolo del completo se pur temporaneo venir meno di ciò in cui abbiamo ravvisato la specificità della formazione individuale.

Abbiamo inteso questo miracolo nel senso che il singolo rinuncia al proprio ideale dell'io e lo sostituisce con l'ideale collettivo incarnato nel capo. Per essere esatti, dobbiamo aggiungere che il miracolo non è sempre ugualmente grande. In molti individui la separazione fra io e ideale dell'io non è molto sviluppata, entrambi coincidono ancora senza fatica, l'io ha spesso serbato il precedente autocompiacimento narcisistico. La scelta del capo viene notevolmente facilitata da tale circostanza. Costui, spesso, non deve far altro che possedere in forma particolarmente pura e incisiva le caratteristiche tipiche di questi individui dando loro l'impressione di una maggior forza e di una maggiore libertà libidica; in tal caso il bisogno di un capo forte e supremo lo favorisce, conferendogli un potere cui forse altrimenti non potrebbe aspirare. Gli altri - quelli il cui ideale dell'io, a parte questo bisogno, non si sarebbe altrimenti incarnato senza correzioni nella persona di costui - vengono poi trascinati per "suggestione", vale a dire mediante identificazione.

È chiaro che i contributi che abbiamo potuto fornire alla spiegazione della struttura libidica di una massa si riallacciano alla distinzione tra l'io e l'ideale dell'io e al duplice tipo di legame reso in tal modo possibile (identificazione e collocazione dell'oggetto al posto dell'ideale dell'io).

L'ipotesi di un simile gradino all'interno dell'Io, per essere accolta come primo passo di un'analisi dell'Io, dovrà trovare progressivamente la propria legittimazione nei campi più vari della psicologia. Nella mia *Introduzione al narcisismo* (1914) ho raccolto il materiale patologico che poteva immediatamente essere utilizzato a sostegno di una simile differenziazione. Ma possiamo attenderci che questo materiale si rivelerà assai più significativo quando avremo ulteriormente approfondito la psicologia delle psicosi. Teniamo presente che l'Io assume ora la posizione di un oggetto nei confronti dell'ideale dell'Io che da esso si è sviluppato, e che tutte le interazioni tra oggetto esterno e Io totale, di cui siamo venuti a conoscenza nella teoria delle nevrosi, possono tornare a ripetersi su questo nuovo scenario all'interno dell'Io.

Voglio qui limitarmi a considerare una delle possibili conseguenze derivanti da tale punto di vista e proseguire in questo modo l'esame di un problema che altrove ho dovuto lasciare irrisolto.³⁵⁵ Ogni differenziazione psichica di cui siamo venuti a conoscenza rappresenta un nuovo onere per la funzione psichica, ne accresce la labilità e può divenire il punto di partenza di un cedimento della funzione, di una malattia. È così che con la nascita abbiamo compiuto il passo dal narcisismo assolutamente autosufficiente alla percezione di un mondo esterno mutevole e agli inizi del rinvenimento dell'oggetto, e da ciò dipende il fatto che non sopportiamo durevolmente il nuovo stato, che periodicamente lo facciamo recedere e torniamo, durante il sonno, al precedente stato di assenza di stimoli e di elusione dell'oggetto. In questo caso ci conformiamo, per la verità, a una sollecitazione del mondo esterno, che tramite la periodica alternanza del giorno e della notte ci sottrae temporaneamente la maggior parte degli stimoli che agiscono su di noi. A nessuna limitazione analoga risulta soggetto il secondo esempio, più importante per la patologia: nel corso del nostro sviluppo abbiamo effettuato una separazione della nostra entità psichica in un Io coerente e in un rimosso inconscio, che da quello rimane fuori; sappiamo inoltre che la stabilità di tale nuova acquisizione è esposta a continue scosse. Nel sogno e nella nevrosi tale parte esclusa bussava, per ottenere di entrare, alle porte custodite da resistenze, e se siamo sani e desti ricorriamo ad accorgimenti particolari per accogliere di tanto in tanto il rimosso nel nostro Io, aggirando le resistenze e traendone piacere. Il motto di spirito, l'umorismo, e in parte anche il comico in genere, possono essere considerati in questa luce. A chiunque conosca la psicologia delle nevrosi verranno in mente analoghi esempi di portata minore; ma mi affretto a passare all'applicazione che ho in mente.

Sarebbe senz'altro concepibile che anche la differenziazione tra l'ideale dell'Io e l'Io non venisse tollerata a lungo e che temporaneamente dovesse recedere. Riguardo a tutte le rinunce e limitazioni che vengono imposte all'Io, la trasgressione periodica dei

divieti è la regola, com'è dimostrato dall'istituzione delle feste, le quali in origine non sono altro che eccessi prescritti dalla legge che infatti devono a tale effetto liberatorio il loro carattere gioioso.³⁵⁶ Sotto quest'aspetto essenziale i Saturnali dei Romani e il nostro odierno carnevale coincidono con le feste dei primitivi, che sogliono sfociare in sfrenatezze d'ogni sorta cui s'accompagna la trasgressione dei comandamenti altrimenti più sacri. L'ideale dell'Io include d'altronde tutte le limitazioni cui l'Io deve conformarsi, e per questa ragione l'abrogazione dell'ideale dovrebbe essere una festa grandiosa per l'Io, il quale avrebbe di nuovo la possibilità di essere soddisfatto di se medesimo.³⁵⁷

Quando qualcosa nell'Io coincide con l'ideale dell'Io si determina sempre una sensazione di trionfo. Anche il senso di colpa e il senso di inferiorità possono essere intesi come espressione della tensione tra l'Io e l'ideale.

Esistono come è noto degli individui il cui stato d'animo generale oscilla periodicamente, passando attraverso un certo stadio intermedio, da una depressione eccessiva a una grande sensazione di benessere; tali oscillazioni comportano ampiezze assai diverse, da quelle appena percettibili a quelle estreme che, sotto forma di melanconia e mania, incidono in modo assai tormentoso o disturbante nella vita delle persone che ne sono affette. Nei casi tipici di queste depressioni cicliche le cause immediate esterne non sembrano svolgere alcuna parte decisiva; quanto ai motivi interni, non troviamo in questi malati nulla di più o nulla di diverso che in tutti gli altri. È pertanto invalsa l'abitudine di considerare non psicogeni tali casi. Di altri casi di depressioni cicliche, in tutto simili a queste, ma facilmente riconducibili a traumi psichici, parleremo tra breve.

La vera causa di tali oscillazioni spontanee dello stato d'animo è quindi sconosciuta; non siamo in grado di penetrare nel meccanismo per cui una melanconia trapassa in una mania. Che siano questi i malati riguardo ai quali potrebbe valere la nostra supposizione che il loro ideale dell'Io si è temporaneamente dissolto nell'Io, dopo averlo in precedenza governato con particolare severità?

Atteniamoci al principio di evitare le oscurità: in base alla nostra analisi dell'Io è fuori discussione che nel maniaco l'Io e l'ideale dell'Io sono confluiti insieme, per modo che, in uno stato d'animo di trionfo e di contentezza di sé non turbato da alcuna autocritica, la persona può rallegrarsi della mancanza di inibizioni, riguardi e autorimproveri. È meno evidente, e purtuttavia assai verosimile, che l'infelicità del melanconico sia l'espressione di un violento dissidio tra le due istanze dell'Io, dissidio nel quale l'ideale ipersensibile dichiara, implacabile, la propria condanna dell'Io sotto forma di delirio di piccolezza e di autodenigrazione. È incerto soltanto se occorra cercare la causa del

modificarsi delle relazioni tra Io e ideale dell'Io nelle periodiche ribellioni che abbiamo testé postulato contro la nuova istituzione, o se invece occorra renderne responsabili altre circostanze.

L'improvvisa trasformazione in mania non è una caratteristica necessaria nel quadro clinico della depressione melanconica. Esistono melanconie semplici, che insorgono una sola volta o anche si ripetono periodicamente, le quali non incorrono mai in questo destino.

Esistono d'altra parte melanconie nelle quali svolge manifestamente una funzione etiologica l'occasione che le ha determinate. Sono le melanconie che insorgono dopo la perdita di un oggetto amato, per la sua morte o per circostanze che hanno reso necessario il ritiro della libido dall'oggetto. Una siffatta melanconia psicogena può sfociare in mania, e tale ciclo può ripetersi più volte come nel caso di una melanconia che sembrerebbe spontanea. La situazione è quindi abbastanza oscura, anche perché finora sono state sottoposte all'esame psicoanalitico soltanto poche forme e casi di melanconia.³⁵⁸ Comprendiamo finora soltanto quei casi in cui l'oggetto è stato abbandonato perché si è dimostrato indegno d'amore. Esso viene allora ricostituito nell'Io mediante identificazione e severamente condannato dall'ideale dell'Io. I rimproveri e le aggressioni contro l'oggetto si manifestano sotto forma di autorimproveri melanconici.³⁵⁹

Anche una melanconia siffatta può improvvisamente trasformarsi in mania; tale possibilità, quindi, rappresenta un aspetto indipendente dalle altre caratteristiche del quadro clinico.

Non vedo comunque alcuna difficoltà a prendere in considerazione, per entrambi i tipi di melanconie, quelle psicogene e quelle spontanee, il fattore della ribellione periodica dell'Io contro l'ideale dell'Io. Nelle melanconie spontanee possiamo supporre che l'ideale dell'Io tenda a sviluppare una particolare severità, che poi automaticamente conduce alla revoca temporanea dell'ideale stesso. In quelle psicogene l'Io verrebbe stimolato alla ribellione dal maltrattamento subito ad opera del suo ideale, maltrattamento cui l'Io è sottoposto quando si identifica con un oggetto ripudiato.³⁶⁰

12. COMPLEMENTI

Nel corso della ricerca giunta ora a una provvisoria conclusione, si sono a noi dischiuse diverse vie collaterali che in un primo tempo avevamo evitato nonostante ci fossero state indicate da più d'una considerazione. Intendiamo ora riprendere in esame taluni dei punti che ci siamo così lasciati indietro.

A. La distinzione tra identificazione dell'Io con un oggetto e sostituzione dell'ideale dell'Io mediante un oggetto, trova un'interessante esemplificazione nelle due grandi masse artificiali da noi inizialmente studiate, l'esercito e la chiesa cristiana.

È evidente che, come ideale, il soldato assume i propri superiori e quindi in realtà il capo dell'esercito, mentre invece s'identifica con il proprio simile e deriva da tale comunanza degli Io i doveri del cameratismo, dell'aiuto reciproco e della spartizione dei beni. Ma diventa ridicolo se vuole identificarsi con il comandante in capo. Per questo nell'accampamento di Wallenstein il soldato deride il sergente:

*Wie er räuspert und wie er spuckt,
Das habt ihr ihm glücklich abgeguckt!*

[Avete imparato a imitare alla perfezione
Il suo modo di schiarirsi la gola e di sputare!]³⁶¹

Le cose stanno in termini diversi nella chiesa cattolica. Ogni cristiano ama il Cristo quale proprio ideale e si sente legato agli altri cristiani in virtù di un'identificazione. Ma la chiesa esige da lui di più. Deve anche identificarsi con il Cristo e amare gli altri cristiani come li ha amati il Cristo. Su entrambi i punti la chiesa esige l'integrazione dell'atteggiamento libidico imposto dalla formazione collettiva. L'identificazione deve aggiungersi là [Cristo] dove ha avuto luogo la scelta d'oggetto, e l'amore oggettuale là dove esiste l'identificazione. Questo sovrappiù travalica evidentemente la costituzione della massa. Si può essere un buon cristiano pur rimanendo lontano dall'idea di porsi al posto del Cristo, di includere come lui tutti gli uomini nel proprio amore. Consapevoli della propria debolezza, non occorre considerarsi capaci della grandezza d'animo e della forza d'amore del Redentore. Ma tale successiva evoluzione del modo in cui la libido si ripartisce nella massa è probabilmente il fattore su cui il cristianesimo fonda la propria pretesa di aver raggiunto una moralità superiore.

B. Abbiamo detto [qui, par. 10] che nell'evoluzione psichica dell'umanità sarebbe possibile indicare il punto in cui il progresso dalla psicologia collettiva a quella individuale si attuò anche per il singolo membro della massa.³⁶²

Dobbiamo a tal fine rifarci brevemente al mito scientifico del padre dell'orda primordiale. Egli venne in un secondo tempo elevato a creatore del mondo, e giustamente, giacché aveva generato tutti i figli che costituirono la prima massa. Era l'ideale, temuto e venerato a un tempo, di ognuno di essi, donde successivamente scaturì il concetto di tabù. Questi molti finirono per riunirsi, lo uccisero e lo fecero a pezzi. Nessuno degli appartenenti alla massa dei vincitori poté mettersi al suo posto o, se uno di essi lo fece, le lotte si rinnovarono, fin quando tutti compresero che dovevano rinunciare a succedere al padre. Formarono allora la comunità totemistica dei fratelli, tutti con uguali diritti e legati dai divieti totemici intesi a serbare ed espiare il ricordo dell'azione criminosa. Ma l'insoddisfazione per il risultato ottenuto rimase e fu foriera di nuovi sviluppi. A poco a poco gli associati nella massa dei fratelli giunsero a ripristinare, a un nuovo livello, l'antico stato di cose, il maschio divenne nuovamente capo di una famiglia e infranse i privilegi del matriarcato affermatosi nell'epoca in cui era mancato il padre. Forse proprio allora, a titolo di indennizzo, furono riconosciute le divinità materne, i cui sacerdoti vennero evirati a tutela della madre, secondo l'esempio che era stato dato dal padre dell'orda primordiale; ma la nuova famiglia fu soltanto un'ombra di quella antica, i padri erano molti e ognuno di essi era limitato dai diritti degli altri.

La cocente privazione fu forse ciò che indusse uno dei singoli a svincolarsi dalla massa e a trasporre nel ruolo del padre. Chi fece questo fu il primo poeta epico, e il passaggio si compì nella sua fantasia. Il poeta contraffecce la realtà accordandola alla propria nostalgia. Inventò il mito eroico. Eroe fu colui che da solo aveva ammazzato il padre il quale nel mito compariva ancora come mostro totemico. Come il padre era stato il primo ideale del bimbo maschio, così ora nell'eroe, che vuole sostituire il padre, il poeta creò il primo ideale dell'Io. L'anello di congiunzione con l'eroe venne probabilmente fornito dal figlio ultimogenito, quello prediletto dalla madre, che da lei era stato protetto contro la gelosia paterna e che ai tempi dell'orda primordiale era divenuto il successore del padre [qui, par. 10]. Nella mendace trasfigurazione poetica dell'epoca primitiva la donna, che era stata il premio della lotta e l'allettamento a uccidere, divenne probabilmente la seduttrice e l'istigatrice del crimine.

L'eroe pretende di aver compiuto da solo l'atto che invece certamente solo l'orda nel suo insieme osò compiere. Eppure, stando a un'osservazione di Rank, le fiabe hanno serbato tracce evidenti della situazione occultata. In esse infatti accade spesso che l'eroe che deve assolvere un compito gravoso – perlopiù un ultimogenito, non di rado uno

che di fronte al sostituto del padre si è presentato come uno stolto, ossia come un individuo non pericoloso – riesca ad assolvere tale compito, sia pure con l'aiuto di uno stuolo di animaletti (api, formiche). Questi rappresenterebbero i fratelli dell'orda primordiale, così come anche nella simbologia onirica gli insetti, i parassiti stanno a indicare i fratelli (con disprezzo: in quanto bambini piccoli). Nel mito e nella favola ognuno dei compiti è inoltre facilmente riconoscibile come sostituto dell'atto eroico.

Il mito è pertanto il passo con cui il singolo esce dalla psicologia collettiva. Il primo mito fu certamente quello psicologico, il mito dell'eroe; il mito esplicativo della natura deve esser sorto assai più tardi. Il poeta che ha fatto questo passo e che in tal modo nella fantasia si è svincolato dalla massa, è capace nella realtà, secondo un'ulteriore osservazione di Rank, di ritrovare il cammino che riconduce alla massa. Egli infatti va in giro e racconta alla massa le azioni dell'eroe da lui inventate. Quest'eroe non è in sostanza altri che lui stesso. In tal modo egli si abbassa fino al livello della realtà e innalza i suoi uditori al regno della fantasia. Gli uditori comprendono però il poeta; in virtù del medesimo anelito verso il padre primordiale possono identificarsi con l'eroe.³⁶³

La finzione del mito eroico culmina nella divinizzazione dell'eroe. Forse l'eroe divinizzato fu anteriore al dio padre, fu il precursore del ritorno del padre primordiale sotto forma di divinità. La successione degli dei sarebbe quindi cronologicamente questa: dea madre, eroe, dio padre. Soltanto con l'elevazione del non mai dimenticato padre primordiale la divinità acquisì però le caratteristiche che ancor oggi le riconosciamo.³⁶⁴

C. In questo saggio abbiamo a lungo parlato di pulsioni sessuali dirette e di pulsioni sessuali inibite nella meta e ci è lecito sperare che tale distinzione non incontri una resistenza troppo grande. Una discussione particolareggiata in proposito non sarà tuttavia inopportuna, anche se si limiterà a ripetere ciò che in gran parte è stato detto in precedenza.

Il primo, ma anche il miglior esempio di pulsioni sessuali inibite nella meta ci è stato fornito dall'evoluzione libidica del bambino. Tutti i sentimenti che il bambino prova per i suoi genitori e per le persone che hanno cura di lui trapassano senza difficoltà nei desideri che conferiscono espressione ai suoi impulsi sessuali. Il bambino pretende da queste persone amate tutte le tenerezze che gli sono note, vuole baciarle, toccarle, rimirarle, è curioso di vederne i genitali e di essere presente all'espletamento delle loro funzioni escretorie intime, promette – quale che sia la sua rappresentazione del matrimonio – di sposare la madre o la governante, si propone di partorire un figlio al padre e così via. L'osservazione diretta e la dilucidazione analitica *a posteriori* dei

residui dell'infanzia non lasciano alcun dubbio circa la confluenza diretta di sentimenti ispirati a tenerezza e gelosia da una parte e intenzioni sessuali dall'altra, e ci indicano con quanta serietà il bambino faccia della persona amata l'oggetto di tutte le sue aspirazioni sessuali non ancora adeguatamente centrate.³⁶⁵

Questa prima strutturazione dell'amore del bambino, la quale risulta tipicamente associata al complesso edipico, soggiace poi, come è noto, a partire dall'inizio dell'epoca di latenza, a un sopravvento di rimozione. Ciò che di essa sopravvive ci appare come legame emotivo puramente tenero rivolto alle medesime persone, ma tale da non poter più essere designato come "sessuale". La psicoanalisi, che rischiarà le profondità della vita psichica, non ha difficoltà a dimostrare che anche i legami sessuali dei primi anni dell'infanzia continuano a sussistere, benché rimossi e inconsci. Essa ci dà il coraggio di affermare che, ovunque c'imbattiamo in un sentimento di tenerezza, questo è il succedaneo di un legame oggettuale pienamente "sensuale" rivolto alla persona in questione o al suo prototipo (la sua "imago"). Senza una particolare investigazione essa non può certo svelarci se, in un caso dato, tale precedente corrente pienamente sessuale sussista ancora, seppur rimossa, o se si sia già esaurita. Anzi, per parlare in termini ancora più precisi: è assodato che, come forma e possibilità, questa corrente è ancora presente e, per regressione, può venir nuovamente investita, attivata; ciò che è incerto, e non sempre determinabile, è solo l'investimento e l'efficacia che essa attualmente ancora possiede. Occorre in proposito guardarsi parimenti da due fonti d'errore: dalla Scilla della sottovalutazione dell'inconscio rimosso e dalla Cariddi della tendenza a misurare sempre il normale col metro del patologico.

Alla psicologia, la quale non vuole o non può penetrare le profondità del rimosso, i legami emotivi teneri appaiono sempre espressione di impulsi che non mirano al sessuale, sebbene siano derivati da impulsi che avevano tale meta.³⁶⁶

Possiamo legittimamente affermare che questi impulsi sono stati deviati da tali mete sessuali, anche se non è facile descrivere una deviazione come questa conformandosi ai principi della metapsicologia. Queste pulsioni inibite nella meta serbano del resto sempre alcune delle mete sessuali originarie; anche il seguace affezionato, anche l'amico e l'ammiratore cercano la vicinanza fisica e la vista della persona ora amata in senso soltanto "paolino". Se vogliamo, possiamo riconoscere in tale deviazione dalla meta un inizio di *sublimazione* delle pulsioni sessuali o invece fissare i confini di quest'ultima ancor più lontano. Le pulsioni sessuali inibite nella meta hanno su quelle non inibite un grande vantaggio funzionale. Non essendo propriamente capaci di soddisfacimento completo, risultano particolarmente idonee a creare legami duraturi, laddove di volta in volta quelle direttamente sessuali

perdono per via del soddisfacimento la loro energia e devono attendere di rinnovarsi mediante riaccumulazione di libido sessuale, di modo che nel frattempo l'oggetto può venir cambiato. Le pulsioni inibite possono mescolarsi nelle proporzioni più varie con quelle non inibite, possono ritrasformarsi in esse così come da esse sono scaturite. È noto quanto facilmente relazioni emotive di tipo amichevole, basate sulla stima e sull'ammirazione, favoriscano desideri erotici (il molieresco *Embrassez-moi pour l'amour du grec*)³⁶⁷ fra maestro e allieva, artista ed estasiata ascoltatrice, e ciò soprattutto nelle donne. In effetti il sorgere di tali legami emotivi inizialmente privi d'intenzioni fornisce un tramite più e più volte percorso verso la scelta sessuale dell'oggetto. Nella *Devozione del conte di Zinzendorf* Pfister ha indicato un esempio chiarissimo e certamente non sporadico della facilità con cui anche un intenso legame religioso può retrocedere ad ardente eccitazione sessuale.³⁶⁸ Per contro è frequentissima anche la trasformazione di impulsi sessuali diretti, che di per sé hanno vita breve, in un legame durevole, meramente tenero; il consolidarsi di un matrimonio che nel passato era fondato sulla passione amorosa poggia in gran parte su tale processo.

Com'è naturale non ci stupiremo di udire che le tendenze sessuali inibite nella meta derivano da quelle direttamente sessuali allorché ostacoli interni o esterni si oppongono al raggiungimento delle mete sessuali. La rimozione dell'epoca di latenza è un ostacolo interno - o, meglio, divenuto interno - di questo tipo. Circa il padre dell'orda abbiamo supposto che, in forza della sua intolleranza sessuale, obbligasse tutti i figli all'astinenza costringendoli così a contrarre legami inibiti nella meta, riservandosi invece la libertà del godimento sessuale e rimanendo in tal modo esente da qualsiasi vincolo. Tutti i legami su cui poggia la massa sono del tipo delle pulsioni inibite nella meta. In tal modo ci siamo però avvicinati alla discussione di un tema nuovo, concernente la relazione tra pulsioni sessuali dirette e formazione della massa.

D. Già in virtù delle due ultime osservazioni siamo preparati a rilevare che le tendenze sessuali dirette sono sfavorevoli alla formazione di una collettività. Anche nella storia evolutiva della famiglia si sono invero avute relazioni collettive di amore sessuale (il matrimonio di gruppo) ma, quanto più importante per l'Io diveniva l'amore sessuale, quanto più l'amore sessuale produceva innamoramento, tanto più imperiosamente esso esigeva che il rapporto fosse limitato a due persone - *una cum uno* - limitazione prescritta dalla natura stessa della meta genitale. Le inclinazioni poligamiche vennero indirizzate a trovar soddisfacimento nel succedersi e nel mutare degli oggetti sessuali.

Le due persone che si incontrano allo scopo del soddisfacimento sessuale, per il solo fatto che cercano la solitudine, costituiscono una

testimonianza a sfavore della pulsione gregaria, del sentimento collettivo. Quanto più sono innamorate, tanto più perfettamente bastano l'una all'altra. Il rifiuto dell'influenza della massa si manifesta come senso del pudore. Le più violente commozioni della gelosia vengono chiamate a raccolta per proteggere la scelta oggettuale dal pregiudizio che potrebbe derivarle da un legame collettivo. Solo allorché la componente tenera, e pertanto personale, di una relazione amorosa scompare per intero dietro quella sensuale, diventano possibili l'amplesso di una coppia in presenza di altre coppie, o atti sessuali simultanei all'interno di un gruppo, come nel caso dell'orgia. In tal modo si ha però una regressione a uno stadio primitivo delle relazioni sessuali, stadio nel quale l'innamoramento non svolgeva ancora alcuna funzione e gli oggetti sessuali venivano ritenuti tutti quanti equivalenti, più o meno nel senso della feroce battuta di Bernard Shaw secondo la quale essere innamorati significa esagerare indebitamente la differenza tra una donna e un'altra.

Esistono numerosi indizi del fatto che solo tardi l'innamoramento fece il suo ingresso nelle relazioni sessuali tra uomo e donna, di modo che anche l'avversione tra amore sessuale e legame collettivo fu qualcosa che si sviluppò tardi. Ora può sembrare che tale ipotesi sia incompatibile con il nostro mito della famiglia originaria. La schiera dei fratelli deve essere stata spinta all'uccisione del padre dall'amore per le madri e le sorelle, ed è difficile rappresentarsi tale amore come qualcosa di diverso da una commistione indissolubile, primitiva, e perciò profondissima, tra amore tenero e amore sensuale. A una considerazione ulteriore tale obiezione si risolve però in una conferma. Una delle reazioni all'uccisione del padre fu dopo tutto l'istituzione dell'esogamia totemistica, il divieto di qualsiasi relazione sessuale con le donne della famiglia amate teneramente fin dall'infanzia. Così fra i moti teneri e quelli sensuali del maschio venne frapposto il cuneo che ancor oggi rimane saldo nella sua vita amorosa.³⁶⁹ A causa di tale esogamia i bisogni sensuali dei maschi dovettero accontentarsi di donne estranee e non amate.

Nelle grandi masse artificiali, chiesa ed esercito, non c'è posto per la donna in quanto oggetto sessuale. La relazione amorosa fra uomo e donna rimane estranea a tali organizzazioni. Anche laddove si formano masse composte sia di uomini che di donne, la differenza tra i sessi non svolge alcuna funzione. È praticamente privo di senso domandarsi se la libido che tiene unite le masse sia di natura omosessuale o eterosessuale; essa non risulta infatti differenziata in base ai sessi e, in particolare, prescinde per intero dalle mete dell'organizzazione genitale della libido.

Gli impulsi sessuali diretti serbano anche nell'essere singolo altrimenti assorbito nella massa una certa attività individuale. Dove diventano troppo forti, disgregano qualsiasi formazione collettiva. La chiesa cattolica ha avuto degli ottimi motivi per raccomandare ai suoi credenti

l'astensione dal matrimonio e per imporre il celibato ai suoi sacerdoti, ma ciò non ha evitato l'uscita frequente dalla chiesa di ecclesiastici che si erano innamorati. In maniera analoga l'amore per la donna spezza i legami collettivi della razza, della separazione nazionale e dell'ordinamento sociale basato sulle classi, con effetti importanti per la civiltà. Sembra assodato che invece l'amore omosessuale tollera assai meglio i legami collettivi, anche laddove compare come impulso sessuale non inibito; è questo un fatto degno di nota, la cui spiegazione potrebbe portarci lontano.

L'indagine psicoanalitica delle psiconevrosi ci ha insegnato che occorre derivare i sintomi di queste da impulsi sessuali diretti rimossi, ma rimasti attivi. Possiamo completare questa formula aggiungendo: o da impulsi sessuali inibiti nella meta la cui inibizione non sia riuscita del tutto o abbia dato la possibilità di un ritorno alla meta sessuale rimossa. A tale stato di cose corrisponde il fatto che la nevrosi rende asociali, fa uscire la persona che ne è colpita dalle formazioni collettive che le sono abituali. Si può dire che la nevrosi produca sulla massa un effetto di disgregazione analogo a quello prodotto dall'innamoramento. Per contro si può osservare che laddove si è avuta una potente spinta alla formazione collettiva le nevrosi recedono e, per un certo periodo almeno, possono scomparire. È stato anche effettuato il legittimo tentativo di utilizzare terapeuticamente tale antagonismo tra nevrosi e formazione collettiva. Anche colui che non rimpiange la scomparsa delle illusioni religiose nell'odierno mondo civile ammetterà che, fin quando furono in vigore, esse offrirono a coloro che vi erano soggetti la più forte protezione contro il pericolo della nevrosi.³⁷⁰ Non è neanche difficile riconoscere in tutti i legami che vincolano a sette e comunità mistico-religiose o filosofico-mistiche un modo distorto di curare nevrosi di ogni genere. Tutto ciò si connette alla contrapposizione tra impulsi sessuali diretti e impulsi sessuali inibiti nella meta.

Abbandonato a se stesso, il nevrotico è costretto a rimpiazzare con le sue strutture sintomatiche le grandi formazioni collettive da cui è escluso. Egli si crea il proprio mondo fantastico, la propria religione, il proprio sistema delirante, e reitera in tal modo le istituzioni dell'umanità in una forma contorta che attesta chiaramente l'apporto preponderante degli impulsi sessuali diretti.³⁷¹

E. Aggiungiamo, per concludere, una valutazione comparativa, dal punto di vista della teoria della libido, degli stati di cui ci siamo occupati: l'innamoramento, l'ipnosi, la formazione collettiva e la nevrosi.

L'*innamoramento* si fonda sulla presenza simultanea di impulsi sessuali diretti e impulsi inibiti nella meta, mentre l'oggetto attira su di sé una parte della libido narcisistica dell'Io. Nell'innamoramento c'è posto solo per l'Io e per l'oggetto.

L'*ipnosi* condivide con l'innamoramento il fatto che il rapporto è limitato a due persone, ma si fonda interamente su impulsi sessuali inibiti nella meta e mette l'oggetto al posto dell'ideale dell'Io.

La *massa* moltiplica tale processo; coincide con l'*ipnosi* quanto alla natura delle pulsioni che la tengono unita e nella sostituzione dell'ideale dell'Io mediante l'oggetto, ma vi aggiunge l'identificazione con altri individui, la quale fu forse resa possibile originariamente dall'identica relazione istituita con l'oggetto.

I due stati, *ipnosi* e formazione collettiva, sono entrambi sedimenti ereditari la cui origine è nella filogenesi della libido umana: l'*ipnosi* in quanto predisposizione, la *massa* anche in quanto retaggio diretto. La sostituzione degli impulsi sessuali diretti tramite quelli inibiti nella meta promuove in entrambi la separazione tra l'Io e l'ideale dell'Io, separazione che ha già cominciato a verificarsi nello stato d'innamoramento.

La *nevrosi* è esclusa da tale serie. Anch'essa poggia su una peculiarità dell'evoluzione libidica umana, ossia sull'inizio in due tempi, intervallato dall'epoca di latenza, della funzione sessuale diretta.³⁷² Pertanto condivide con l'*ipnosi* e con la formazione collettiva il carattere di una regressione che manca invece all'innamoramento. La *nevrosi* compare ovunque il progresso dalle pulsioni sessuali dirette a quelle inibite nella meta non sia pienamente riuscito, e corrisponde a un *conflitto* tra le pulsioni assunte nell'Io, che cioè hanno portato a termine tale sviluppo, e le componenti di queste medesime pulsioni che, a partire dall'inconscio rimosso, tendono - insieme ad altri moti pulsionali interamente rimossi - al proprio soddisfacimento diretto. Quanto a contenuto, la *nevrosi* è straordinariamente ricca; comprende infatti tutte le relazioni possibili tra l'Io e l'oggetto: sia quelle in cui l'oggetto viene conservato in quanto tale sia anche altre, in cui esso viene abbandonato o ricostituito nell'Io medesimo, come pure le relazioni conflittuali tra l'Io e il suo ideale dell'Io.

PREFAZIONE A "DISCORSI DI PSICOANALISI"
DI J. J. PUTNAM

1921

PREFAZIONE A "LA PSICOLOGIA DEI SOGNI A OCCHI APERTI"
DI J. VARENDONCK

1921

Prefazione a "Discorsi di psicoanalisi" di J. J. Putnam

È la prefazione scritta da Freud per la raccolta di scritti psicoanalitici di J. J. Putnam (*Adresses on Psycho-Analysis*, Londra 1921), pubblicati dopo la morte di quest'ultimo avvenuta nel 1918 (vedi sopra il necrologio scritto da Freud). La prefazione, scritta in tedesco, fu tradotta in inglese da Ernest Jones. Non è stato conservato il testo originale e anche in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 263 sg., e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 437 sg., appare la versione inglese. Su questa è stata condotta la presente traduzione italiana di Ada Cinato.

Prefazione a "La psicologia dei sogni a occhi aperti" di J. Varendonck

È la prefazione, scritta direttamente in inglese da Freud, per l'opera di J. Varendonck, *The Psychology of Day-Dreams* (Londra 1921). Varendonck era uno psicologo belga, particolarmente noto nei primi decenni del secolo per le sue ricerche sperimentali sulla psicologia della testimonianza.

L'opera fu pubblicata a Vienna nel 1922, anche per interessamento di Freud, in una traduzione dovuta ad Anna Freud e col titolo *Über das vorbewusste phantasierende Denken* ("Sul pensiero fantasticante preconscious"). Anche tale edizione porta la prefazione di Freud in una versione tedesca scritta probabilmente di suo pugno. La prefazione tedesca comprende tuttavia soltanto i primi due capoversi di quella inglese. L'omissione dell'ultima parte del testo originale può essere dovuta al fatto che in essa viene criticata la terminologia usata da Varendonck, e in modo specifico la caratterizzazione della fantasticheria come pensiero "preconscious", mentre nel titolo tedesco dell'opera è utilizzata proprio l'espressione "*preconscious*". Della prefazione di Freud è stata riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 264, soltanto la parte esistente nella edizione tedesca del libro di Varendonck, mentre in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), p. 439 è aggiunta (ma in lingua inglese) anche la parte che nella edizione tedesca era stata omessa.

Freud si era soffermato sul pensiero di Varendonck contenuto in quest'opera allora inedita nella sua relazione al Congresso dell'Aia del 1920 intitolata *Complementi alla teoria del sogno* (vedine sopra un breve riassunto).

La presente traduzione (sia della parte in tedesco sia di quella esistente solo nella versione inglese) è dovuta ad Anna Maria Marietti.

Prefazione a “Discorsi di psicoanalisi”
di J. J. Putnam

Il curatore di questa serie³⁷³ sarà certo particolarmente lieto di poter pubblicare come volume di apertura questa raccolta degli scritti psicoanalitici del professor James J. Putnam, l'illustre neurologo della Harvard University. Il professor Putnam, morto nel 1918 all'età di settantadue anni,³⁷⁴ non solo fu il primo americano a interessarsi personalmente di psicoanalisi, ma divenne ben presto il più deciso sostenitore e il più influente rappresentante della psicoanalisi in America. A causa della grande reputazione che si era conquistato con l'attività didattica e con l'importante lavoro svolto nel campo delle malattie nervose organiche, e grazie all'universale rispetto di cui godeva la sua personalità, Putnam fu in grado di contribuire forse più di chiunque altro alla diffusione della psicoanalisi nel suo paese, riuscendo a proteggerla dalle calunnie di cui certamente sarebbe stata fatta segno sull'altra sponda dell'Atlantico non meno che su questa. Tutte queste accuse furono ovviamente messe a tacere quando un uomo dei principi etici e della rettitudine morale di Putnam entrò nei ranghi dei sostenitori della nuova scienza e del metodo terapeutico basato su di essa.

I saggi qui raccolti in un unico volume furono scritti da Putnam tra il 1909 e la fine della sua vita, e offrono un buon quadro delle sue relazioni con la psicoanalisi. Attestano come Putnam si impegnò anzitutto a correggere un giudizio provvisorio che era basato su una conoscenza insufficiente; come poi accettò l'essenza dell'analisi, ne riconobbe la capacità di dilucidare l'origine delle umane imperfezioni e delle umane sconfitte, e come fu colpito dalla prospettiva di contribuire al miglioramento dell'umanità seguendo l'orientamento psicoanalitico; come poi egli si persuase, attraverso la propria attività di medico, della verità della maggior parte delle conclusioni e dei postulati psicoanalitici, arrecando a sua volta testimonianza del fatto che il medico che fa uso dell'analisi ha una comprensione molto maggiore delle sofferenze dei suoi pazienti e può fare molto di più per loro di quanto non fosse possibile con i metodi precedenti di trattamento; infine, questi scritti attestano come Putnam incominciò a spaziare al di là dei limiti dell'analisi, esigendo che quest'ultima, in quanto disciplina scientifica, si collegasse con un particolare sistema filosofico, e che la sua pratica fosse apertamente collegata con una serie ben precisa di dottrine etiche.

Non c'è dunque da meravigliarsi del fatto che uno spirito con tendenze eminentemente etiche e filosofiche come quello di Putnam abbia desiderato, dopo essersi immerso profondamente nella

psicoanalisi, di stabilire una relazione il più possibile stretta tra essa e i fini che maggiormente gli stavano a cuore. Ma il suo entusiasmo, tanto ammirevole in un uomo di età così avanzata, non riuscì a trascinare gli altri. Uomini più giovani restarono indifferenti. Fu specialmente Ferenczi a mostrarsi contrario. La ragione decisiva del rifiuto delle proposte di Putnam fu il dubbio su quale dei numerosi sistemi filosofici dovesse essere accettato, dal momento che tutti sembravano poggiare su basi altrettanto malcerte e fino allora tutto era stato sacrificato a favore della relativa certezza dei risultati della psicoanalisi. Sembrava più prudente aspettare e cercare di scoprire se un particolare atteggiamento verso la vita potesse magari esserci imposto con tutto il peso della necessità dall'indagine analitica stessa.

Abbiamo il dovere di esprimere il nostro ringraziamento alla vedova dell'autore, signora Putnam, che ci ha aiutato per i manoscritti, per i diritti d'autore e con un sostegno finanziario; senza tutto ciò la pubblicazione di questo volume sarebbe stata impossibile. Per gli scritti numerati VI, VII e X non esistevano manoscritti in inglese. Li ha tradotti in inglese la dottoressa Katherine Jones dal testo tedesco originale di Putnam stesso.

Questo volume terrà vivo negli ambienti psicoanalitici il ricordo dell'amico della cui perdita ci rammarichiamo tanto profondamente. Possa questa essere la prima di una serie di pubblicazioni il cui fine dovrà esser quello di promuovere la comprensione e l'applicazione della psicoanalisi tra coloro che parlano la lingua inglese: un fine al quale James J. Putnam dedicò gli ultimi dieci anni della sua feconda esistenza.

Gennaio 1921

Prefazione a “La psicologia dei sogni a occhi aperti”
di J. Varendonck

Il presente libro del dottor Varendonck contiene un'importante novità e susciterà legittimamente l'interesse di tutti i filosofi, psicologi e psicoanalisti. Con un difficile lavoro durato parecchi anni, l'autore è riuscito a mettere in luce la natura di quella forma di pensiero fantastico a cui ci si abbandona in certi stati di distrazione e in cui si cade facilmente prima di addormentarsi o quando non si è completamente svegli. Egli ha preso coscienza delle concatenazioni mentali che in tali circostanze si stabiliscono indipendentemente dalla volontà della persona, le ha registrate, ha studiato le loro peculiarità e differenze rispetto al pensiero intenzionale, cosciente, ed è giunto a una serie di importanti scoperte da cui derivano questioni e problemi di portata ancora più ampia. Certi punti della psicologia del sogno e degli atti mancati trovano una sicura spiegazione nelle osservazioni del dottor Varendonck.³⁷⁵

Non è mia intenzione fornire una rassegna dei risultati dell'autore. Mi accontenterò di sottolineare l'importanza della sua opera, e mi permetterò soltanto un'osservazione, relativa alla terminologia che egli ha adottato. Varendonck include il tipo di attività mentale che ha osservato nel pensiero autistico di Bleuler, ma lo chiama, di regola, “pensiero preconscious”, seguendo in ciò l'abitudine invalsa in psicoanalisi. Tuttavia il pensiero autistico di Bleuler non corrisponde affatto all'estensione e al contenuto del preconscious e neppure posso ammettere che il termine usato da Bleuler sia il frutto di una scelta felice. La stessa designazione di questo pensiero come “preconscious” mi pare una caratterizzazione fuorviante e non soddisfacente. Il punto in questione è che il tipo di attività mentale di cui il ben noto sogno a occhi aperti è un'esemplificazione (in se stessa completa, che sviluppa una situazione o un atto che è portato a termine) costituisce il migliore e finora unico esempio che sia stato studiato. Questo sogno a occhi aperti non deve le sue peculiarità al fatto che perlopiù si verifica a livello preconscious, né infatti le sue forme cambiano quando è compiuto coscientemente. D'altra parte sappiamo anche che perfino una riflessione che segua con rigore un ben preciso orientamento può essere compiuta senza la collaborazione della coscienza, vale a dire a livello preconscious. Per questo motivo penso sia consigliabile, quando si vuole stabilire una distinzione tra le diverse forme dell'attività mentale, non usare in prima istanza il riferimento alla coscienza, e indicare il sogno a occhi aperti, nonché le concatenazioni mentali studiate da Varendonck, come pensiero

liberamente vagante o fantastico, in antitesi con la riflessione intenzionalmente diretta. Nello stesso tempo si dovrebbe prendere in considerazione il fatto che anche il pensiero fantastico non sempre è privo di uno scopo e di rappresentazioni finalizzate.

Nel terzo volume di Ernest Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. it. A. e M. Novelletto (il Saggiatore, Milano 1962), un intero capitolo (pp. 443-75) intitolato *Occultismo* è dedicato alle opinioni di Freud su quel complesso di fenomeni che vengono compresi sotto una tale denominazione. Malgrado la sua formazione naturalistica, Freud aveva un certo interesse per questo insieme di cose, e oscillò spesso fra impostazione scettica e atteggiamento possibilista.

Mentre respingeva la maggior parte delle affermazioni degli occultisti, Freud era propenso a ritenere possibile una trasmissione del pensiero. Anzi tendeva a spiegare certe prestazioni apparentemente straordinarie dei cosiddetti medium con una loro capacità di cogliere il pensiero nascosto, o inconscio, delle persone che li interpellano.

Due episodi di questo tipo costituiscono l'argomento del presente lavoro, che fu scritto da Freud dal 2 al 6 agosto 1921 a Gastein, dove si trovava in villeggiatura; Freud lo lesse ai membri del "Comitato" (Abraham, Eitingon, Ferenczi, Rank, Sachs e Jones) durante una escursione sui monti dello Harz nel settembre successivo.

Oltre ai due episodi analizzati in questo scritto, Freud si era proposto di comunicarne un terzo; ma all'atto di scrivere la relazione si accorse di aver lasciato a Vienna gli appunti relativi. La descrizione di questo terzo caso fu aggiunta più tardi con un "Poscritto".

Tuttavia Freud non pubblicò mai il manoscritto, che fu trovato dopo la sua morte fra le carte lasciate. Esso è stato pubblicato postumo in *Gesammelte Werke*, vol. 17 (1941), pp. 27-44 con il titolo *Psychoanalyse und Telepathie*.

La descrizione del "terzo caso", affidata al "Poscritto", era però nel frattempo stata inserita, praticamente identica, nella lezione 30 della *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932, in OSF, vol. 11). Per questo motivo il "Poscritto" non viene qui riprodotto, e si rimanda il lettore alla lezione succitata intitolata "Sogni e occultismo". Ancor prima Freud era comunque tornato a occuparsi dei fenomeni dell'occultismo nello scritto *Sogno e telepatia* (1921), riportato più oltre, e ancora nel par. 3 del lavoro su *Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"* (1925, in OSF, vol. 10).

La presente traduzione è di Renata Colorni.

Premessa

A quanto pare il destino non ci concede di lavorare tranquillamente all'ampliamento della nostra scienza. Abbiamo a malapena respinto vittoriosamente due attacchi – uno era inteso ancora una volta a sconfessare il contenuto che abbiamo portato alla luce e in sua vece non ha saputo offrirci altro che l'argomento del diniego, l'altro voleva persuaderci a forza di chiacchiere che noi saremmo in errore sulla natura di questo contenuto e che meglio faremmo a cambiarlo con un altro³⁷⁶ – a malapena, dicevo, riteniamo di essere scampati agli attacchi di questi nemici, ed ecco che ci si para dinanzi un nuovo pericolo: questa volta è un pericolo enorme, elementare, che minaccia non solo noi ma forse ancor più i nostri avversari.

Non è più possibile, a quanto sembra, rifiutare lo studio dei cosiddetti fenomeni occulti, di quei fatti, cioè, che parrebbero avallare la reale esistenza di forze psichiche diverse dalla mente umana e animale che conosciamo, o che parrebbero svelare capacità di questa mente che finora non sono state riconosciute. La spinta a una tale ricerca sembra irresistibile; durante queste brevi vacanze per ben tre volte ho avuto occasione di rifiutare la collaborazione a riviste di recente fondazione dedicate a questi studi. Crediamo anche di comprendere da dove tragga la sua forza questa tendenza. Essa è non solo l'espressione della perdita di valori che dalla catastrofe mondiale della Grande Guerra in poi ha investito tutto ciò che esiste, parte dunque di un procedere a tentoni verso un grande sovvertimento che ci sta dinanzi e di cui non riusciamo ancora a intuire la portata; ma anche, certo, un tentativo di compensazione volto a trasporre in una sfera diversa, ultraterrena, le gioie della vita che su questa terra hanno perduto il loro fascino. Perfino taluni orientamenti della scienza esatta possono aver favorito questo sviluppo. La scoperta del radio ha sconvolto e ampliato in pari misura le possibilità di spiegazione del mondo fisico, e la conoscenza recentemente acquisita della cosiddetta teoria della relatività ha avuto presso molte persone che la magnificano, senza peraltro comprenderla, l'effetto di diminuire la loro fiducia nell'attendibilità obiettiva della scienza. Come ricorderete, Einstein stesso ha colto l'occasione non molto tempo fa per protestare contro tale fraintendimento.

Non è affatto detto che il rafforzarsi dell'interesse per l'occultismo debba significare un pericolo per la psicoanalisi. Al contrario, dovremmo essere preparati a che sorga, fra queste due discipline, una reciproca

simpatia. A entrambe è stato riservato lo stesso trattamento, sprezzante e altezzoso, da parte della scienza ufficiale. La psicoanalisi viene sospettata ancor oggi di misticismo e il suo inconscio viene annoverato fra quelle cose che stanno tra cielo e terra e di cui la nostra filosofia non intende occuparsi nei suoi sogni. Le numerose richieste di collaborazione che ci vengono rivolte da parte degli occultisti dimostrano che costoro ci considerano per metà colleghi e che contano sul nostro appoggio per contrastare l'autorità della scienza esatta. D'altro canto la psicoanalisi non ha interesse alcuno a difendere, autoimmolandosi, questa autorità, opponendosi anch'essa in effetti a tutto ciò che è convenzionalmente delimitato, stabilito una volta per tutte, universalmente accettato; non sarebbe la prima volta che la psicoanalisi offre il proprio ausilio alle oscure ma indistruttibili intuizioni del popolo contro l'oscurantismo scientifico degli eruditi. L'alleanza e la cooperazione tra analisti e occultisti sembrerebbe tanto naturale quanto ricca di prospettive.

Eppure a un esame più attento emergono le difficoltà. La stragrande maggioranza degli occultisti non è spinta da brama di sapere, né da un senso di scandalo per il fatto che la scienza ha trascurato per tanto tempo di prendere in considerazione problemi innegabili, e neppure dall'esigenza di conquistarle nuovi ambiti fenomenici. Gli occultisti sono piuttosto persone già convinte, che vanno in cerca di convalide, che desiderano essere legittimate a professare apertamente la loro fede. Ma la fede che essi all'inizio testimoniano personalmente, e che poi cercano di imporre agli altri, è l'antica fede religiosa che nel corso dello sviluppo dell'umanità è stata sgominata dalla scienza, o magari è un'altra fede, ancora più vicina alle superate convinzioni dei popoli primitivi. Gli analisti, invece, non possono disconoscere la propria provenienza dall'ambito delle scienze esatte, né la propria appartenenza ai rappresentanti di queste. Diffidenti al massimo verso la potenza degli umani moti di desiderio, verso le tentazioni del principio di piacere, pur di acquisire un frammento di sicurezza oggettiva essi sono disposti a sacrificare tutto: l'abbagliante splendore di una teoria priva di lacune, l'esaltante coscienza di possedere una compiuta visione del mondo, la tranquillità psichica che deriva da ampie motivazioni per agire opportunamente ed eticamente. Al posto di tutto ciò essi si accontentano di qualche sparso frammento di conoscenza e di ipotesi fondamentali non troppo precise e passibili di qualunque rettifica. Anziché spiare l'occasione che consenta loro di sottrarsi alla costrizione delle leggi fisiche e chimiche conosciute, essi nutrono la speranza che si palesino leggi naturali più comprensive e più profonde alle quali sono pronti a sottomettersi. Gli analisti sono in fondo degli inguaribili meccanicisti e materialisti, anche se non intendono certo derubare lo psichico e lo spirituale delle loro peculiarità che ancora non si conoscono. Nell'investigazione della tematica occulta essi si addentrano solo perché

in questo modo si aspettano di escludere definitivamente dalla realtà materiale le configurazioni del desiderio proprie dell'umanità.

Data questa differenza di atteggiamento mentale, le prospettive di successo della cooperazione tra analisti e occultisti sembrano scarse. L'analista ha il suo ambito di lavoro che non deve abbandonare: l'inconscio della vita psichica. Se egli durante il suo lavoro si mettesse in agguato, nell'attesa che compaiano fenomeni occulti, correrebbe il rischio di trascurare proprio ciò che lo riguarda più da vicino. Ci rimetterebbe in spregiudicatezza, imparzialità, mancanza di aspettative precostituite, caratteristiche che rappresentano una parte essenziale del suo armamento ed equipaggiamento analitico. Ammesso che fenomeni occulti si impongano alla sua attenzione alla stessa stregua di altri fenomeni, certo egli non li eviterà, così come non evita gli altri fenomeni. Questo sembra essere l'unico proposito effettivamente compatibile con l'attività dell'analista.

Dal pericolo, che è soggettivo, di perdere il proprio interesse per i fenomeni occulti, l'analista può difendersi con l'autodisciplina. Quanto al pericolo oggettivo, le cose stanno diversamente. È praticamente certo che l'occuparsi di fenomeni occulti porterà ben presto alla conferma che un certo numero di essi si verifica effettivamente; c'è tuttavia da presumere che ci vorrà molto tempo prima che si giunga a una teoria accettabile riguardo a questi fatti nuovi. Cionondimeno coloro che stanno lì a spiare con avida attenzione non attenderanno tanto a lungo. Ottenuto un primo consenso, gli occultisti dichiareranno che la loro causa ha vinto, estenderanno il convincimento relativo a una singola affermazione a tutte le altre, lo faranno passare dai fenomeni alle spiegazioni dei fenomeni che sono da essi predilette e che sono loro più congeniali. I metodi della ricerca scientifica devono infatti servire agli occultisti esclusivamente da trampolino per portarsi al di sopra della scienza. Ma guai se salgono così in alto! E non sarà lo scetticismo degli astanti e degli ascoltatori a farli esitare, né una protesta collettiva a farli desistere. Verranno salutati come chi è venuto a liberarci dalla pesante costrizione intellettuale, e tutta la credulità che ancora sopravvive dai giorni infantili della storia umana e dagli anni infantili dei singoli individui si farà loro incontro con esultanza. Potrà allora essere imminente uno spaventoso collasso del pensiero critico, del postulato deterministico, della scienza meccanicistica; riuscirà il metodo scientifico a evitarlo non abbandonando per nessun motivo i concetti quantitativi della forza e della massa e le qualità della materia?

È vano sperare che proprio il lavoro analitico, solo perché si occupa dell'enigmatico inconscio, possa sottrarsi a questo crollo di valori. Se a dare le spiegazioni ultime sono gli spiriti di coloro che gli uomini conoscono alla perfezione, non può restare alcun interesse per le faticose approssimazioni dell'indagine analitica su forze psichiche sconosciute.

Anche le vie della tecnica analitica saranno abbandonate se c'è la speranza di mettersi in contatto diretto con gli spiriti attivi mediante procedimenti occulti, esattamente come sarebbero abbandonate le abitudini di un paziente e minuzioso lavoro qualora si potesse sperare di diventare improvvisamente ricchi grazie a una speculazione fortunata. Nel corso dell'ultima guerra abbiamo sentito parlare di persone che si trovavano tra due nazioni nemiche, appartenendo per nascita all'una, e all'altra per elezione e luogo di residenza; il loro destino – di quelli che riuscirono a salvare la pelle – fu di essere trattati come nemici da una nazione prima, e dall'altra poi. Qualcosa di simile potrebbe ripetersi nel destino della psicoanalisi.

Eppure il destino va sopportato, quale che sia. Anche la psicoanalisi troverà il modo di venire a capo del proprio. Torniamo al presente, al compito più immediato che ci sta di fronte. Nel corso degli ultimi anni ho fatto alcune osservazioni che non voglio tenere celate, almeno nella cerchia di coloro che mi sono più vicini. La riluttanza a immettermi in una corrente oggi dominante, la preoccupazione di sottrarre interesse alla psicoanalisi, l'assoluta mancanza di paludamenti ispirati alla discrezione, sono i motivi che congiuntamente mi inducono a non dare più vasta pubblicità a ciò che sto per dire. Rivendico per il mio materiale due caratteristiche che si riscontrano raramente. In primo luogo esso è esente dalle perplessità e dai dubbi a cui sono soggette per la maggior parte le osservazioni degli occultisti, e in secondo luogo esso sviluppa la sua forza dimostrativa solo dopo che lo si è sottoposto all'elaborazione analitica. Comunque esso si limita a due casi di natura analoga; un terzo caso, che aggiungo qui solo a mo' di appendice, è di tipo diverso e suscettibile di una diversa valutazione. Entrambi i casi che illustrerò ora ampiamente riguardano avvenimenti dello stesso tipo, profezie di indovini di professione che *non* si sono avverate. Tuttavia tali profezie hanno esercitato un'influenza straordinaria sulle persone alle quali erano state comunicate, dal che si deduce che il rapporto con il futuro non può esser stato in esse l'elemento essenziale. Ogni contributo alla loro spiegazione, come pure ogni dubbio circa la loro forza dimostrativa, mi giungerà estremamente gradito. Il mio atteggiamento personale rispetto a questa materia continua a essere riluttante e ambivalente.

1.

Qualche anno prima della guerra venne da me in analisi, dalla Germania, un giovanotto che lamentava di essere diventato incapace di lavorare, di aver dimenticato tutto della sua vita e di aver perso ogni interesse.³⁷⁷ Doveva laurearsi in filosofia, studiava a Monaco, e gli esami finali erano imminenti; era, fra l'altro, un giovane molto colto e astuto,

con un che di infantilmente canagliesco, figlio di un finanziere, il quale, come emerse in seguito, aveva felicemente sviluppato un colossale erotismo anale. Quando gli domandai se proprio niente della sua vita o della sua cerchia d'interessi fosse rimasto presente nella sua memoria, il giovane ammise di aver abbozzato un romanzo che aveva in animo di scrivere; la vicenda si svolgeva all'epoca di Amenofi IV in Egitto e in essa assumeva grande importanza un certo anello. Prendemmo le mosse da questo romanzo, l'anello si rivelò simbolo del matrimonio e da quel punto in poi riuscimmo a ravvivare tutti i suoi ricordi e interessi. Risultò che il suo crollo era la conseguenza di un grande sforzo di autocontrollo psichico. Aveva un'unica sorella, di qualche anno più giovane di lui, a cui era legato da un grande amore che non dissimulava affatto: "Perché noi due non potremmo sposarci?", si erano detti spesso. Ma le loro affettuosità non erano mai andate oltre i limiti consentiti tra fratello e sorella.

Di questa sorella si era innamorato un giovane ingegnere. Contraccambiato da lei, costui non incontrò però il favore dei severi genitori della ragazza. In questa situazione critica la coppia si rivolse al fratello per averne aiuto. Questi si prese a cuore la causa dei due innamorati, fece da intermediario nella loro corrispondenza, facilitò i loro incontri quando era a casa in vacanza, e con la sua influenza riuscì alla fine a indurre i genitori ad acconsentire al fidanzamento e al matrimonio. Durante il periodo di fidanzamento accadde un giorno qualcosa di assai sospetto. Il fratello intraprese un'escursione sulla Zugspitze³⁷⁸ con il futuro cognato facendo lui da guida, ma i due si smarrirono sulla montagna, corsero il rischio di precipitare e solo a fatica riuscirono a salvarsi. Il paziente non ebbe molto da obiettare allorché interpretai questa avventura come un tentativo di omicidio e di suicidio. Pochi mesi dopo il matrimonio della sorella il giovane entrò in analisi.

Riacquistò pienamente la capacità di lavorare dopo sei-nove mesi e interruppe l'analisi per finire i suoi esami e scrivere la dissertazione di dottorato; ritornò da me un anno dopo, dottore in filosofia, per continuare l'analisi, giacché, come egli disse, in quanto filosofo la psicoanalisi aveva per lui un interesse che andava al di là del successo terapeutico. Ricordo che venne in ottobre, e alcune settimane più tardi, non so più in quale contesto, mi raccontò il seguente episodio.

A Monaco vive un'indovina che gode di grande fama. I principi bavaresi sono soliti rivolgersi a lei prima di prendere qualsiasi iniziativa. Essa non richiede altro che l'indicazione di una data. (Trascurai di domandare se dovesse essere indicato anche l'anno.) Il presupposto è che la data si riferisca al giorno di nascita di una determinata persona, ma ella non chiede di chi si tratti. Ottenuta questa data, l'indovina compulsa i suoi libri astrologici, fa lunghi calcoli e infine trae pronostici su questa persona. Nel marzo scorso il mio paziente si lasciò indurre ad

andare a trovare l'indovina e le fornì la data di nascita del cognato, naturalmente senza farne il nome né rivelare che pensava a lui. L'oracolo disse: "Quest'uomo morirà nel prossimo luglio o agosto, per un avvelenamento da gamberi o da ostriche." Dopo aver raccontato tutto questo, il paziente aggiunse: "Una cosa davvero straordinaria!"

Io non capivo, e replicai con una certa veemenza: "Ma che cosa ci trova di straordinario? Sono ormai settimane che Lei viene da me; se suo cognato fosse davvero morto me l'avrebbe raccontato da un pezzo; dunque è ancora vivo. La profezia è stata in marzo, avrebbe dovuto avverarsi in piena estate, e ora siamo in novembre. Dunque non si è avverata; che cosa ci trova di così stupefacente?"

E lui: "È vero, la profezia non si è avverata, ma ecco il punto: mio cognato va matto per gamberi, ostriche e simili, e l'*altro* agosto ha veramente avuto un avvelenamento da gamberi,³⁷⁹ di cui per poco non è morto." La discussione non procedette oltre.

Vogliate ora esaminare con me questo caso.

Io credo nella veridicità del narratore. È una persona che va presa assolutamente sul serio; attualmente insegna filosofia a K. Non saprei quale motivo avrebbe potuto indurlo a turlupinarmi. Il racconto fu estemporaneo e niente affatto tendenzioso, null'altro vi si ricollegò in seguito e da esso non fu tratta conclusione alcuna. Il giovane non si proponeva di convincermi dell'esistenza dei fenomeni psichici occulti, e anzi ebbi l'impressione che a lui stesso non fosse affatto chiaro il significato della propria esperienza. Per parte mia essa mi aveva talmente colpito, e anzi a dir la verità talmente infastidito, che rinunciai a utilizzare sul piano analitico quanto mi era stato comunicato.

Altrettanto ineccepibile mi sembra l'osservazione se la guardiamo da un altro punto di vista. È certo che l'indovina non conosceva l'interrogante. E comunque provate a chiedervi voi stessi che grado di intimità è necessario perché si possa ravvisare in una data il giorno in cui è nato il cognato di un proprio conoscente. D'altro lato, sono sicuro che voi tutti persistete con me nel dubbio che con qualche formula e con l'aiuto di chissà quali tavole si possa dedurre da una data di nascita un destino così preciso come l'ammalarsi per un avvelenamento da gamberi. Non dimentichiamoci di quante persone sono nate nello stesso giorno; credete davvero possibile che la comunanza di destini, fondata sulla stessa data di nascita, giunga fino a simili dettagli? Per parte mia sarei dunque propenso a escludere del tutto dalla discussione i calcoli astrologici; credo che l'indovina avrebbe potuto dire qualsiasi altra cosa senza influenzare minimamente il risultato dell'interrogazione. Non mi sembra dunque che si possa considerare in alcun modo fonte d'inganno neppure l'indovina, o diciamo pure la medium.

Se ammettete l'effettività e veridicità di questa osservazione, la sua spiegazione ci sta dinanzi. E immediatamente ci si rivela ciò che vale per

la maggior parte di questi fenomeni, e cioè che la spiegazione in base a ipotesi occulte risulterebbe adeguata come poche altre ed esaurirebbe completamente quel che c'è da spiegare se solo non fosse in sé tanto insoddisfacente. L'indovina non poteva sapere dell'avvelenamento da gamberi che effettivamente aveva colpito la persona nata nel giorno indicato, né tale conoscenza poteva averla ricavata dalle sue tavole e dai suoi calcoli. L'interrogante, invece, questa cosa la sapeva. L'evento si spiega perfettamente se siamo disposti a supporre che questo sapere si è traslato da lui a lei, presunta profetessa, per vie sconosciute, e con esclusione delle modalità comunicative a noi note. La nostra conclusione dovrebbe dunque essere che esiste la trasmissione del pensiero. Il lavoro astrologico dell'indovina consisterebbe in questo caso in un'attività intesa a deviare le sue stesse forze psichiche e a tenerle occupate in qualcosa di innocuo, talché essa possa diventare ricettiva e permeabile agli effetti dei pensieri altrui, ossia possa trasformarsi in una vera e propria "medium". Abbiamo imparato a conoscere procedimenti analoghi a questo, per esempio nel motto di spirito, quando si tratta di assicurare a un determinato processo psichico uno svolgimento più automatico.³⁸⁰

Ma il ricorso all'analisi ci consente di dire qualcosa di più su questo caso accrescendone la significatività. Apprendiamo infatti che non è una qualunque informazione irrilevante quella che è stata comunicata per via induttiva a una seconda persona; si tratta invece di un desiderio straordinariamente intenso, il quale è in un rapporto particolare con la persona che lo nutre ed è riuscito a procurarsi un'espressione cosciente, seppure lievemente contraffatta, con l'aiuto di una seconda persona, in modo del tutto analogo a come si rende percettibile sulla lastra sensibile alla luce la parte terminale invisibile dello spettro, quasi fosse un'appendice colorata. Riteniamo di poter ricostruire così i pensieri del giovane dopo la malattia e il ristabilimento del cognato da lui odiato come rivale: "Per questa volta è riuscito a cavarsela, ma quando uno va matto per qualcosa ci ricasca, anche se è pericoloso, e una prossima volta, *si spera*, finirà col rimetterci la vita." È questo "si spera" che si converte nella profezia. Potrei citarvi, a mo' di riscontro di questo episodio, il sogno di un'altra persona il cui materiale è costituito da una profezia; l'analisi del sogno stesso dimostra che il contenuto della profezia coincide con l'appagamento di un desiderio.³⁸¹

Non posso semplificare la mia affermazione definendo il desiderio di morte del mio paziente riguardante il cognato come un desiderio inconscio rimosso. Durante la cura dell'anno precedente egli ne era infatti divenuto cosciente, e le conseguenze dovute alla rimozione erano recedute. Tuttavia questo desiderio, pur non essendo più patogeno, continuava a persistere, fra l'altro in forma piuttosto intensa. Lo si potrebbe definire un desiderio "represso".

Nella città di F. cresce una bambina, che è la maggiore di cinque sorelle.³⁸² La più piccola ha dieci anni meno di lei; un giorno, quando questa era neonata, alla più grande è capitato di lasciarsela cadere dalle braccia, poi ha preso l'abitudine di chiamarla "la mia bambina". La sorella che vien dopo di lei è nata con un minimo distacco di età, sono entrambe dello stesso anno. La madre, più anziana del padre, non è una donna molto gradevole; il padre non solo è più giovane di età, ma dedica anche molto tempo alle sue figliette e suscita la loro ammirazione per il suo notevole talento artistico. Sfortunatamente non è altrettanto brillante sotto altri aspetti: poco affidabile come uomo d'affari, non riesce a mantenere la famiglia senza farsi aiutare dai parenti. La figlia maggiore diventa ben presto la confidente di tutte le preoccupazioni che gli derivano dalla sua precarietà professionale.

Trascorsa l'infanzia nella quale aveva rivelato un carattere passionale e caparbio, la ragazza diventa con gli anni un vero specchio di virtù. Al suo elevato pathos morale si accompagna un'intelligenza limitata. È diventata maestra di scuola e gode di grande considerazione. Le timide attenzioni di un giovane parente che le dà lezioni di musica la lasciano indifferente. Nessun altro uomo ha ancora destato il suo interesse.

Un giorno compare un parente della madre, parecchio più anziano di lei, ma giacché la ragazza ha soltanto diciannove anni, si tratta ancora di un uomo piuttosto giovane. È straniero, vive in Russia e dirige una grande impresa commerciale che lo ha reso molto ricco. Ci vorrà niente di meno che una guerra mondiale e il crollo del più grande dei poteri dispotici per ridurre anche lui in povertà. Egli si innamora della giovane e austera cugina e vuole prenderla in moglie. I genitori non fanno niente per convincerla, ma lei sa quel che essi desiderano. Al di là di tutti i suoi ideali morali le balena l'idea di poter appagare il desiderio, coltivato nella fantasia, di aiutare il padre, di salvarlo dalla sua situazione difficile. Calcola che il futuro sposo aiuterà il padre finanziariamente finché questi continuerà a svolgere la sua attività, gli darà poi una pensione quando infine dovrà abbandonarla, e procurerà anche dote e corredo alle sorelle perché possano sposarsi. E così se ne innamora, poco dopo lo sposa e lo segue in Russia.

Fino a quando non si verificano alcuni piccoli incidenti, a tutta prima non perfettamente intelligibili, i quali assumeranno un significato solo a uno sguardo retrospettivo, tutto procede splendidamente in questo matrimonio. La ragazza diventa una moglie tenera e innamorata, sensualmente soddisfatta, ed è inoltre una vera provvidenza per la sua famiglia. Solo una cosa manca, rimane senza figli. Ormai ha ventisette anni, è sposata da otto, vive in Germania, e dopo aver superato tutta una serie di esitazioni si rivolge a un ginecologo della città. Costui le

assicura, con la consueta meccanicità degli specialisti, che riuscirà ad avere figli se prima si sottoporrà a una piccola operazione. Ella è d'accordo e la sera prima ne parla col marito. È l'ora del crepuscolo e lei sta per accendere la luce; ma il marito la prega di non farlo, poiché ha qualcosa da dirle per cui preferisce restare al buio: disdica l'operazione, il fatto che non hanno figli dipende da lui. Durante un congresso di medicina, due anni prima, ha appreso che talune malattie possono togliere all'uomo la capacità di procreare, e da una visita è successivamente risultato che anch'egli si trova in questa situazione. Dopo questa rivelazione l'operazione non ha luogo: in lei si verifica un crollo repentino che invano si sforza di nascondere. Ha potuto amare il marito solo come sostituto del padre, e ora ha appreso che egli non potrà mai diventare padre. Tre vie le si aprono dinanzi, tutte ugualmente impraticabili: l'infedeltà, la rinuncia al figlio, la separazione dal marito. L'ultima non può imboccarla per ottimi motivi pratici, la seconda per fortissime motivazioni inconscie che voi potete bene immaginare. Tutta la sua infanzia è stata dominata dal desiderio, tre volte deluso, di avere un bambino dal padre. Le resta quindi un'unica via d'uscita, quella che la renderà ai nostri occhi così interessante. Si ammala di una grave forma di nevrosi. Per un certo periodo un'isteria d'angoscia l'aiuta a difendersi da diverse tentazioni, ma poi i suoi sintomi cambiano, tramutandosi in gravi azioni ossessive. Viene ricoverata in vari istituti di cura e infine, dopo dieci anni di malattia, arriva da me. Il sintomo più impressionante era che, nel letto, appuntava³⁸³ la camicia da notte alle coperte con spilli di sicurezza. In tal modo tradiva il segreto del contagio del marito che le aveva impedito di avere figli.

Questa paziente (che aveva all'epoca circa quarant'anni³⁸⁴) mi raccontò un giorno un episodio che risaliva alla sua incipiente depressione e anteriore allo scoppio della nevrosi ossessiva. Per distrarla, il marito l'aveva condotta con sé in un viaggio d'affari a Parigi. La coppia era seduta con un collega d'affari del marito nell'atrio dell'albergo, allorché cominciò a notarsi nella sala una certa agitazione e un certo movimento. Ella domandò a uno dei camerieri dell'albergo che cosa fosse accaduto e apprese che *Monsieur le professeur* era arrivato e riceveva nella saletta a lui riservata vicino all'entrata. Monsieur le professeur era un grande indovino, non poneva domande a chi lo consultava, gli faceva invece premere la mano in un bacile pieno di sabbia e prediceva il futuro studiandone l'impronta. Ella dichiarò di voler andare anche lei a farsi predire il futuro; il marito la sconsigliò, dicendo che erano tutte sciocchezze. Tuttavia, quando se ne fu andato con il collega d'affari, ella si tolse l'anello nuziale e s'insinuò nella saletta dell'indovino. Questi studiò a lungo l'impronta della mano e poi le disse: "Lei dovrà affrontare nei prossimi tempi dure lotte, ma tutto finirà per il meglio, si sposerà, e a trentadue anni avrà due figli." La paziente mi

raccontò questa storia con chiari segni di meraviglia e senza comprenderla. La mia osservazione che purtroppo i termini indicati dalla profezia erano ormai trascorsi da otto anni la lasciò indifferente. Potevo pensare che fosse rimasta stupefatta della fiduciosa audacia di questa predizione, come il discepolo per la “sbirciata” del Gran Rabbino.³⁸⁵

Purtroppo, benché la memoria di solito non mi tradisca, non ricordo esattamente se la prima parte della profezia fosse: “tutto finirà per il meglio, Lei si sposerà”, o invece: “Lei sarà felice.” La mia attenzione si è concentrata troppo sulla frase conclusiva, che spiccava per i suoi sorprendenti dettagli. In effetti le prime frasi sui conflitti che certamente si sarebbero conclusi felicemente corrispondono alle frasi generiche che compaiono in tutte le profezie, perfino in quelle che si vendono bell’e fatte. Tanto più vistosamente si stagliano quindi le due determinazioni numeriche contenute nella frase conclusiva. Eppure, certamente, non sarebbe stato privo d’interesse sapere se il “professore” avesse realmente parlato di *matrimonio*. La paziente infatti si era tolto l’anello nuziale e aveva un aspetto molto giovane per i suoi ventisette anni, per cui facilmente la si poteva prendere per una ragazza; d’altra parte, va detto che non occorre una mente particolarmente raffinata per scoprire la traccia di un anello su un dito.

Limitiamoci al problema dell’ultima frase, che promette due figli all’età di trentadue anni. Sono dettagli, questi, che appaiono del tutto arbitrari e inspiegabili. Neanche il più credulo degli individui cercherebbe di derivarli dall’interpretazione delle linee della mano. Un’indubbia giustificazione l’avrebbero avuta qualora il destino li avesse confermati, ma ciò non accadde: la donna aveva ormai quarant’anni e non aveva figli. Quali erano dunque l’origine e il significato di questi numeri? La paziente stessa non ne aveva la minima idea. La cosa che sembrava più ovvia era smettere di occuparsi di questo problema, non dare valore a quest’episodio liquidandolo come molte altre comunicazioni prive di senso che pretendono di essere occulte.

Sarebbe davvero bello e sarebbe la soluzione più semplice e la più auspicabile delle facilitazioni se proprio l’analisi – devo ammettere che è una sfortuna – non fosse in grado di dare una spiegazione a questi due numeri, e in verità una spiegazione pienamente soddisfacente e addirittura ovvia, data la situazione. I due numeri, infatti, si inscrivono perfettamente nella storia della madre della nostra paziente. Questa si era sposata solo dopo i trent’anni e durante il suo trentaduesimo anno, discostandosi dal normale destino delle altre donne e come per recuperare il tempo perduto, era riuscita a mettere al mondo due figlie. È dunque facile tradurre la profezia: “Non affliggerti se finora non hai avuto figli, non significa niente, è pur sempre possibile che ti tocchi il destino di tua madre, che alla tua età non era neppure sposata e che tuttavia ha avuto ben due figlie a trentadue anni.” La profezia le

prospetta l'appagamento di quell'identificazione con la madre che fu il segreto della sua infanzia, e ciò per bocca di un indovino, ignaro di tutte queste circostanze personali e interessato soltanto a un'impronta sulla sabbia. Siamo naturalmente liberi di inserire la proposizione seguente come premessa di questo appagamento di desiderio, certamente inconscio sotto ogni profilo: "Ti libererai di questo tuo marito inutile perché egli morirà, oppure troverai la forza di separarti da lui." La prima ipotesi corrisponderebbe meglio alla natura della nevrosi ossessiva, alla seconda fanno allusione le lotte felicemente superate di cui parla la profezia.

Ammetterete che la funzione dell'interpretazione analitica è qui ancora più significativa che nel caso precedente; si può dire che essa ha effettivamente creato il fatto occulto. Per conseguenza si dovrebbe attribuire anche a questo esempio una forza dimostrativa particolarmente cogente in merito alla possibilità che un intenso desiderio inconscio venga trasmesso a un'altra persona unitamente ai pensieri e alle nozioni che da esso derivano. Io vedo una sola via per sfuggire alla stringente conclusione cui siamo indotti da questo caso, e non intendo certo nascondervela. È possibile che la paziente, nei dodici o tredici anni³⁸⁶ intercorsi tra la profezia e il racconto che portò nella cura psicoanalitica, si sia costruita una paramnesia, che il professore le avesse detto soltanto qualche frase incolore e genericamente consolatoria, del che non ci sarebbe da meravigliarsi, e che essa a poco a poco abbia inserito i numeri significativi traendoli dal proprio inconscio. In tal caso verrebbe meno la circostanza che ci induce a trarre conclusioni così dense di significato. Saremmo contenti di poterci identificare con gli scettici, i quali sono disposti a dar credito a comunicazioni del genere solo se esse seguono immediatamente ai fatti. E forse anche in tal caso non senza qualche riserva. Ricordo che dopo la mia nomina a professore ebbi un'udienza presso il ministro cui volevo porgere i miei ringraziamenti. All'uscita da tale udienza, mi sorpresi a voler falsificare le parole che il ministro ed io ci eravamo scambiati: mai più mi riuscì in seguito di rammentare con esattezza la conversazione che c'era stata realmente tra noi. Sta a voi comunque considerare più o meno attendibile questa spiegazione. Per parte mia non posso dimostrarvi né che essa è vera né che essa è falsa. Così neppure questa seconda osservazione, benché sia in sé più vistosa, sarebbe sottratta al dubbio, così come non lo è la prima.

I due casi che vi ho esposto si riferiscono entrambi a profezie che non si sono avverate. Ritengo che tali osservazioni possano fornire il materiale migliore per il problema della trasmissione del pensiero e vorrei sollecitarvi a raccogliere del materiale analogo. Avevo preparato per voi anche un esempio di altra natura, il caso di un paziente di tipo

particolare, che durante una seduta aveva parlato di cose che si connettevano in modo singolarissimo con un'esperienza che io avevo avuto immediatamente prima.³⁸⁷ Eppure vi darò la prova tangibile che io mi occupo di questi problemi dell'occultismo solo con enorme resistenza. Quando a Gastein cercai di trovare gli appunti che avevo preso e portato con me per stendere questa relazione, non riuscii a ritrovare il foglio su cui avevo trascritto quest'ultima osservazione, e al suo posto ne trovai un altro, che avevo preso con me per sbaglio, e che conteneva annotazioni indifferenti di tutt'altra natura. Contro una resistenza così chiara non c'è nulla da fare, e infatti vi resto debitore di questo caso che a memoria non riesco a rammentare. In compenso aggiungerò alcune osservazioni su una personalità notissima a Vienna, un grafologo di nome Rafael Schermann, il quale ha fama di compiere prestazioni prodigiose. Si dice che costui sia in grado non solo di leggere il carattere di una persona in base a una prova della sua scrittura, ma anche di descrivere questa persona e di trarre auspici sul suo futuro che in seguito la sorte convalida. Molti di questi straordinari pezzi di bravura sono testimoniati, per la verità, da racconti fatti da lui medesimo. Un amico ha provato un giorno, a mia insaputa, a lasciarlo fantasticare su una mia prova di scrittura. Ciò che egli ne ha ricavato è solo che si trattava della calligrafia di un vecchio signore (è facile indovinarlo), con il quale la convivenza è difficile perché in casa è un insopportabile tiranno. Ebbene, questa è una cosa che i miei congiunti non sarebbero certo disposti a confermare. Ma, notoriamente, nella sfera occulta vale il comodo principio che i casi negativi non dimostrano nulla.

Non ho fatto alcuna osservazione diretta su Schermann, ma sono tuttavia venuto in un certo contatto con lui per il tramite di un paziente di cui egli non sa nulla. Di costui voglio parlarvi ancora.³⁸⁸ Qualche anno fa si rivolse a me un giovanotto che mi riuscì particolarmente simpatico, tanto che gli diedi la precedenza su molti altri pazienti. Risultò che era coinvolto in una relazione con una delle più note mondane della città, e che di questa relazione voleva liberarsi perché gli toglieva ogni capacità di autodeterminazione; ma non ci riusciva. Ottenni il risultato di renderlo libero e insieme di fargli capire la sua coazione. Pochi mesi fa ha contratto un matrimonio normale e pienamente soddisfacente dal punto di vista borghese. Presto emerse, nel corso dell'analisi, che la coazione alla quale cercava di opporsi non lo legava affatto alla donna di vita in questione, bensì a una signora appartenente al suo stesso ambiente con la quale aveva intrecciato una relazione fin dalla prima giovinezza. La donna di vita era stata semplicemente da lui assunta come capro espiatorio per soddisfare su di lei tutta la sete di vendetta e la gelosia che in realtà si riferivano alla donna amata. In base ai modelli che ci sono ben noti egli si era sottratto mediante spostamento su un nuovo oggetto all'inibizione che traeva origine dall'ambivalenza.

Questa mondana, che si era innamorata di lui senza trarne praticamente alcun vantaggio, egli era solito tormentarla in modo raffinatissimo. Eppure, quando essa non riusciva più a nascondere la propria sofferenza, allora il giovane la investiva anche con tutta la tenerezza che nutriva per il suo amore di gioventù, la copriva di regali e si riconciliava con lei, e quindi il ciclo riprendeva il suo corso. Quando infine sotto l'influsso della terapia ruppe con lei, divenne chiaro a che cosa mirava il suo modo di fare con questo sostituto della donna amata: avere soddisfazione per un tentativo di suicidio compiuto in gioventù giacché costei non gli aveva dato retta. In seguito al tentato suicidio era riuscito infine a conquistare la donna che allora amava. In questo periodo del trattamento il paziente era solito consultare il suo conoscente Schermann, il quale dalle prove grafologiche della galante signora trasse ripetutamente l'interpretazione che essa era allo stremo delle forze, che il suicidio le stava dinanzi e che certamente si sarebbe uccisa. Costei però non lo fece; al contrario si scrollò di dosso la sua umana debolezza e rammentò i principi su cui erano fondati il suo lavoro nonché i suoi doveri verso l'amico cui ufficialmente era legata. Era per me evidente che l'uomo prodigioso non aveva fatto altro che evidenziare al mio paziente il suo intimo desiderio.

Passata l'epoca dello spostamento su questa persona, il mio paziente si accinse seriamente a liberarsi dalla sua autentica catena. Dai sogni indovinai un piano che si stava costituendo in lui sul modo di liberarsi dalla relazione con la donna amata fin dalla giovinezza senza offenderla gravemente né danneggiarla materialmente. La donna aveva una figlia che era molto tenera verso il giovane amico di famiglia e che, presumibilmente, nulla sapeva del ruolo segreto di lui. Questa ragazza egli voleva prenderla in moglie. Poco tempo dopo il giovane prese coscienza di questo proposito e intraprese i primi passi per realizzarlo. Per parte mia appoggiai questo suo progetto, che corrispondeva a una via d'uscita irregolare, ma pur sempre possibile, da una situazione complicata. Ma poco dopo ebbe un sogno che esprimeva ostilità verso la ragazza, ed egli allora consultò nuovamente Schermann, il quale decretò che la ragazza era infantile, nevrotica e niente affatto da sposare. Il grande conoscitore di uomini questa volta aveva colto nel segno: il comportamento della ragazza, che ormai veniva considerata la fidanzata del mio paziente, divenne sempre più contraddittorio e fu deciso di indirizzarla a un trattamento analitico. Il risultato dell'analisi fu l'accantonamento di questo progetto matrimoniale. La ragazza conosceva perfettamente, a livello inconscio, la relazione tra la madre e il suo fidanzato, al quale era legata solo a causa del proprio complesso edipico.

Intorno a quest'epoca si interruppe la nostra analisi. Il paziente era libero e capace di andare avanti con le proprie gambe. Prese in moglie

una ragazza rispettabile, al di fuori della cerchia familiare, sulla quale Schermann aveva pronunciato un giudizio favorevole. Mi auguro che anche questa volta egli abbia colto nel segno.

Avrete compreso il significato che sono propenso ad attribuire a queste mie esperienze con Schermann. Come si vede, tutto il mio materiale ha a che fare con un unico punto: l'induzione del pensiero; su tutte le altre cose prodigiose di cui parla l'occultismo non ho proprio niente da dire. La mia vita, come ho già affermato pubblicamente, ha dei trascorsi particolarmente miseri in fatto di occultismo.³⁸⁹ Forse il problema della trasmissione del pensiero vi appare decisamente insignificante se confrontato con il grande e magico mondo dell'occulto. Eppure pensate che passo enorme sarebbe rispetto alle concezioni di cui finora ci siamo fatti sostenitori se accogliessimo anche soltanto quest'unica ipotesi. È proprio vero ciò che soleva aggiungere il custode [della basilica] di Saint-Denis al racconto del martirio del santo. Si narra che Saint-Denis, dopo che gli fu mozzata la testa, l'abbia raccolta e abbia camminato ancora per un buon tratto con la propria testa sul braccio. Ma a questo proposito il custode osservava: "*Dans des cas pareils, ce n'est que le premier pas qui coûte.*"³⁹⁰ Il resto viene da sé.

ALCUNI MECCANISMI NEVROTICI
NELLA GELOSIA, PARANOIA E OMOSESSUALITÀ

1921

Anche queste osservazioni, scritte probabilmente nel gennaio 1921, furono lette, come la precedente relazione su *Psicoanalisi e telepatia*, nella riunione del "Comitato" sui monti dello Harz nel settembre 1921. Esse furono pubblicate col titolo *Über einige neurotische Mechanismen bei Eifersucht, Paranoia und Homosexualität* nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 8(3), 249-58 (1922). Il saggio è stato poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 387-99, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 125-39, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 173-86, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 195-207. Alcune cose che Freud dice sui deliri dei paranoici si riallacciano a osservazioni contenute nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4), cap. 12.

La presente traduzione è di Anna Maria Marietti.

Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità

A.

La gelosia è uno di quegli stati affettivi che, al pari dell'afflizione, possono essere definiti normali. Quando sembra che essa manchi del tutto dal carattere e dal comportamento di una persona, è legittimo inferire che ha subito una forte rimozione e svolge quindi una parte tanto più importante nella vita psichica inconscia. I casi di gelosia anormalmente intensa che incontriamo nel lavoro analitico si rivelano disposti a tre diversi livelli. I tre livelli o gradi della gelosia possono essere chiamati: 1) gelosia *competitiva* o normale; 2) gelosia *proiettata*; 3) gelosia *delirante*.

Sulla gelosia *normale* dal punto di vista analitico non c'è molto da dire. È facile costatare che essa è essenzialmente composta dall'afflizione, il dolore provocato dalla convinzione di aver perduto l'oggetto d'amore, e dalla ferita narcisistica, ammesso che questa possa esser distinta dal resto; infine, da sentimenti ostili verso il più fortunato rivale, e da una dose più o meno grande di autocritica che tende ad attribuire al proprio Io la responsabilità della perdita amorosa. Anche se la chiamiamo normale, questa gelosia non è certo interamente razionale, ossia determinata dalla situazione attuale, proporzionata alle circostanze effettive e sotto il completo controllo dell'Io cosciente; anzi essa è profondamente radicata nell'inconscio, è la continuazione dei primissimi impulsi della vita affettiva infantile e trae origine dal complesso edipico o da quello fratello-sorella del primo periodo sessuale. Comunque, val la pena di osservare che in certe persone l'esperienza della gelosia è bisessuale; nel caso dell'uomo ciò significa che, a rafforzare la sua gelosia, oltre al dolore per la donna amata e all'odio per il maschio rivale, concorre anche l'afflizione per l'uomo inconsciamente amato e l'odio per la donna sentita come rivale. So di un uomo che era soggetto ad attacchi tormentosissimi di gelosia e che, a suo dire, soffriva le pene più atroci immaginando coscientemente di essere al posto della donna infedele. La sensazione di impotenza da cui si sentiva sopraffatto, le immagini che escogitò per descrivere il proprio stato - gli pareva che un avvoltoio gli divorasse il fegato, come a Prometeo, o di essere incatenato in un nido di serpenti -, furono da lui stesso correlate con l'impressione ricevuta durante le numerose aggressioni omosessuali che aveva subito da ragazzo.

La gelosia del secondo livello, o gelosia *proiettata*, deriva, sia

nell'uomo sia nella donna, dall'infedeltà che essi stessi hanno attuato nella vita reale oppure da spinte verso l'infedeltà che sono state rimosse. Sperimentiamo quotidianamente che la fedeltà, in specie quella che è richiesta nel matrimonio, può essere mantenuta solo a patto di superare continue tentazioni. Colui che disconosce l'esistenza di queste ultime in se medesimo, ne avvertirà comunque l'assillo con intensità tale da servirsi volentieri di un meccanismo inconscio per alleviare il proprio disagio. Egli otterrà questo lenimento - e dunque un verdetto di assoluzione da parte della propria coscienza morale - se proietterà le proprie tendenze all'infedeltà sul partner a cui dev'essere fedele. Questo forte motivo potrà poi servirsi del materiale percettivo che rivela la presenza di impulsi dello stesso genere anche nel partner, e il soggetto potrà darsi una giustificazione pensando che probabilmente l'altro o l'altra non sono molto migliori di quanto egli stesso non sia.³⁹¹

Gli usi e i costumi sociali hanno saggiamente tenuto conto di questo universale stato di cose e hanno concesso un certo margine al desiderio di piacere della donna sposata nonché a quello di far conquiste di suo marito, nella speranza che l'inevitabile tendenza all'infedeltà trovasse in tal modo uno sfogo e al tempo stesso fosse resa innocua. La convenzione stabilisce che entrambe le parti non devono dar peso a queste scappatelle nella direzione dell'infedeltà, e perlopiù fa sì che il desiderio destato dal nuovo oggetto trovi soddisfazione in una sorta di fedele ritorno all'oggetto che è proprio di ciascun coniuge. Ma la persona gelosa non è disposta a far propria questa tolleranza convenzionale, non crede che una volta imboccata una strada ci si possa poi arrestare o si possa tornare indietro, che il *flirt* sociale possa addirittura essere una specie di assicurazione contro l'infedeltà reale. Quando abbiamo in cura un geloso di questo tipo dobbiamo evitare di contestare il materiale su cui egli basa i propri sospetti; possiamo solo cercare di indurlo a considerare questo materiale sotto una luce diversa.

La gelosia che è originata da tale proiezione, pur avendo un carattere quasi delirante, non si oppone al lavoro analitico che rende palesi le inconsce fantasie di infedeltà del soggetto stesso. La situazione peggiora nel caso di una gelosia del terzo livello, della gelosia *delirante* vera e propria. Anche quest'ultima è determinata da tendenze all'infedeltà che sono state rimosse, ma gli oggetti di queste fantasie sono dello stesso sesso del soggetto. La gelosia delirante corrisponde a un'omosessualità che ha seguito il suo corso, essa prende giustamente posto tra le forme classiche della paranoia. Come tentativo di difesa contro un impulso omosessuale troppo forte, essa potrebbe essere descritta (nel caso dell'uomo) mediante la formula: "Non sono *io* che lo amo, è *lei* che lo ama."³⁹²

Nel caso di un delirio di gelosia dovremo aspettarci di trovare la gelosia di tutti e tre i livelli, mai quella del terzo livello soltanto.

Paranoia. Per ben note ragioni i casi di paranoia si sottraggono perlopiù all'indagine analitica. Cionondimeno, dallo studio intenso di due paranoici sono recentemente riuscito a scoprire qualcosa che almeno per me rappresenta una novità.

Il primo caso si riferiva a un uomo giovane che soffriva di una gelosia paranoica pienamente sviluppata, oggetto della quale era sua moglie, donna di fedeltà ineccepibile. Egli aveva già attraversato in passato un periodo tempestoso, durante il quale il delirio lo aveva dominato ininterrottamente. Quando lo vidi, era soggetto soltanto ad attacchi ben delimitati, che duravano parecchi giorni e avevano l'interessante caratteristica di apparire regolarmente il giorno dopo che lui e sua moglie avevano avuto un rapporto sessuale (del resto soddisfacente per entrambi). È legittimo concludere che ogni volta che la libido eterosessuale era stata saziata, la componente omosessuale, anch'essa stimolata dall'atto sessuale, aveva assolutamente bisogno di uno sfogo, che veniva ottenuto con l'attacco di gelosia.

L'attacco prendeva spunto e materia dall'osservazione di indizi minutissimi che gli rivelavano la presenza, nella moglie, di una civetteria del tutto inconscia e che nessun'altra persona avrebbe potuto notare. Ella aveva sfiorato involontariamente con la mano il signore seduto vicino a lei, oppure si era voltata troppo verso costui, o ancora aveva sorriso più affabilmente in sua presenza che se fosse stata sola col marito. Per tutte queste manifestazioni dell'inconscio della moglie questo giovane si dimostrava straordinariamente attento e sapeva sempre interpretarle esattamente, per modo che invero aveva sempre ragione e per di più poteva fare appello all'analisi per giustificare la propria gelosia. In definitiva l'anormalità di quest'uomo si riduceva al fatto di osservare l'inconscio di sua moglie più attentamente degli altri e di attribuirgli poi un'importanza molto maggiore di quanto sarebbe venuto in mente di fare a chiunque altro.

Rammentiamo che i paranoici che soffrono di mania di persecuzione si comportano in maniera assolutamente analoga. Anch'essi attribuiscono un significato a tutto quello che fanno gli altri, e nel loro "delirio di riferimento" utilizzano ogni minimo indizio che è loro offerto da queste altre persone sconosciute. Infatti, il significato del loro delirio di riferimento è che essi si aspettano da tutti gli estranei un atteggiamento che potremmo definire di amore; ma gli altri non manifestano niente affatto un sentimento del genere, ridacchiano tra sé e sé, agitano il loro bastone o addirittura sputano per terra passando vicino a loro (ed è vero che non farebbero queste cose se provassero amicizia o interesse per colui che incontrano). Ci si comporta così solo se questi ci è del tutto indifferente, se si può ignorare completamente la sua presenza; e se si

considera la fondamentale affinità che esiste tra il concetto di “estraneo” e quello di “nemico”, il paranoico non ha poi tutti i torti se sente come avversione questa indifferenza contro cui si scontra la sua richiesta d'amore.

Cominciamo a sospettare che la nostra descrizione del comportamento di entrambi i paranoici, del paranoico geloso e di quello persecutorio, è molto insufficiente se ci limitiamo ad affermare che essi proiettano all'esterno, sugli altri, quello che non vogliono riconoscere nel proprio intimo.

Certamente è così; ma non proiettano per così dire nel vuoto, dove non si trova nulla di somigliante; invero essi si lasciano guidare dalla loro conoscenza dell'inconscio e spostano sull'inconscio delle altre persone l'attenzione che hanno stornato dal proprio. Il nostro marito geloso riconosce l'infedeltà di sua moglie al posto della propria; prendendo coscienza dell'infedeltà della moglie e ingrandendola enormemente, egli riesce a mantenere inconscia la propria infedeltà. Se attribuiamo a questo esempio un valore paradigmatico, possiamo concludere che anche l'ostilità che il paranoico persecutorio ravvisa negli altri è il riflesso di sentimenti ostili che egli stesso nutre nei loro confronti. Poiché sappiamo che nel caso del paranoico è proprio la persona più amata del proprio sesso a trasformarsi in persecutore, sorge il seguente quesito: qual è l'origine di questo capovolgimento affettivo? La risposta più ovvia sarebbe che l'odio è alimentato dall'onnipresente ambivalenza emotiva e rafforzato dal mancato appagamento delle pretese amorose. Nella paranoia persecutoria l'ambivalenza emotiva svolge dunque la stessa funzione che era svolta dalla gelosia nel caso del nostro paziente: serve a difendersi dall'omosessualità.

I sogni del mio paziente geloso mi hanno procurato una grossa sorpresa. Se è vero che non apparivano contemporaneamente allo scoppio dell'attacco, si presentavano però nel periodo che era ancora dominato dal delirio; erano assolutamente privi di ogni elemento delirante e rivelavano gli impulsi omosessuali sottostanti con un grado di travestimento non maggiore di quello abituale. Data la mia scarsa esperienza di sogni di paranoici, a quell'epoca mi parve ovvio supporre che comunque la paranoia non penetri nei sogni.

Lo stato omosessuale di questo malato era facilmente riconoscibile. Non aveva sviluppato alcuna amicizia e alcun interesse sociale; si aveva l'impressione che soltanto il delirio, come per recuperare un tratto del terreno perduto, avesse portato innanzi lo sviluppo delle sue relazioni con l'uomo. Il fatto che il padre avesse poca importanza nella sua famiglia, combinato con un umiliante trauma omosessuale risalente alla prima fanciullezza, aveva determinato la rimozione della sua omosessualità e bloccato la via della sua sublimazione. Tutta la sua adolescenza era stata determinata da un forte attaccamento alla madre.

Ella aveva molti figli, e di essi egli era dichiaratamente il beniamino; verso la madre aveva sviluppato una forte gelosia di tipo normale. Quando, più tardi, si scelse una moglie - dominato essenzialmente dall'intento di arricchire la madre - il suo bisogno di una madre vergine si manifestò in dubbi ossessivi relativi alla verginità della promessa sposa. I primi anni di matrimonio furono immuni dalla gelosia. Poi divenne infedele nei confronti della moglie e intrecciò una lunga relazione con un'altra donna. Solo dopo che, spaventato da un ben preciso sospetto, ebbe rinunciato a questo rapporto amoroso, si manifestò in lui con violenza una gelosia di secondo tipo, una gelosia da proiezione con la quale cercava di tacitare i rimproveri che si rivolgeva a causa della propria infedeltà. Poco dopo sopravvennero degli impulsi omosessuali che avevano come oggetto il suocero; in seguito a tali impulsi la sua gelosia si complicò e assunse la forma di una gelosia paranoica bell'e buona.

Probabilmente il mio secondo caso non sarebbe stato classificato tra le forme di paranoia persecutoria se il soggetto - un uomo di giovane età - non fosse stato sottoposto all'analisi; eppure io non potei fare a meno di considerare costui come un candidato a questa malattia. Il suo rapporto col padre era caratterizzato da un'ambivalenza di ampiezza assolutamente straordinaria. Da un lato era il ribelle più smaccato che si potesse immaginare, e tutti gli aspetti della sua personalità si erano palesemente sviluppati in contrasto con i desideri e gli ideali del padre; d'altro lato, in uno strato più profondo, era rimasto il più sottomesso dei figli, al punto che dopo la morte del padre si era rifiutato il piacere del rapporto con le donne per un amorevole senso di colpa. I suoi rapporti reali con gli uomini stavano evidentemente sotto il segno della diffidenza; con la sua notevole intelligenza sapeva razionalizzare questo atteggiamento e riusciva a metter le cose in modo da essere ingannato e sfruttato da amici e conoscenti. Dallo studio di questo caso appresi che le classiche idee persecutorie possono essere presenti senza venire credute e accettate. Esse balenavano, a tratti, durante la sua analisi, ma egli non attribuiva ad esse importanza alcuna e se ne burlava regolarmente. È un fenomeno, questo, che si può verificare in molti casi di paranoia; è possibile che le idee deliranti che tutti possiamo costatare quando tale malattia esplode apertamente, idee che magari noi consideriamo come nuove formazioni, esistano in realtà già da tempo.

Mi sembra che ci troviamo di fronte a una scoperta importante: un fattore qualitativo, e cioè la presenza di certe formazioni nevrotiche, ha un'importanza pratica minore di quella posseduta dal fattore quantitativo, dal grado di attenzione, o per essere più esatti dal grado di investimento che queste strutture sono in grado di attirare su di sé. La discussione del nostro primo caso di gelosia paranoica ci aveva indotti a valutare nello stesso modo il fattore quantitativo, poiché ci aveva

mostrato che l'anormalità del soggetto consisteva essenzialmente nel sovrainvestimento delle interpretazioni dell'inconscio di qualcun altro. In base all'analisi dell'isteria conosciamo da tempo un fenomeno analogo. Le fantasie patologiche, che sono le propaggini di moti pulsionali rimossi, vengono per lungo tempo tollerate accanto ai fenomeni psichici normali e non hanno alcun effetto patogeno fintantoché non vengono sovrainvestite a causa di un sovvertimento nell'economia libidica; solo allora scoppia il conflitto che porta alla comparsa dei sintomi. Dal progresso delle nostre conoscenze siamo dunque indotti ad attribuire un valore sempre più determinante al punto di vista *economico*. Vorrei anche porre la questione seguente: non potrebbe il fattore quantitativo, di cui abbiamo qui sottolineata l'importanza, esser sufficiente a spiegare quei fenomeni per i quali Bleuler³⁹³ e altri hanno proposto recentemente di introdurre il termine "collegamento"? Basterebbe supporre che un incremento della resistenza in una certa direzione del flusso psichico abbia come conseguenza il sovrainvestimento di un'altra via e pertanto l'inserimento di quest'ultima nel flusso psichico stesso.³⁹⁴

Nel comportamento onirico i miei due casi di paranoia rivelano un istruttivo contrasto. Mentre, come abbiamo già detto, nei sogni del primo paziente l'elemento delirante era assente, il secondo paziente produceva una grande quantità di sogni di persecuzione, i quali possono essere ritenuti precorrenti o formazioni sostitutive delle idee deliranti aventi il medesimo contenuto. Il persecutore, a cui il paziente riusciva a sottrarsi solo con grande angoscia, era di solito un possente toro o un altro simbolo di virilità nel quale il soggetto riconosceva un rappresentante paterno talvolta già nello stesso sogno. Una volta il malato riferì un sogno di traslazione paranoico oltremodo caratteristico. Mi vedeva mentre mi radevo vicino a lui, e dall'odore si accorgeva che usavo lo stesso sapone da barba di suo padre. Lo facevo per costringerlo alla traslazione del padre sulla mia persona. La scelta di questa situazione per il suo sogno dimostrava inequivocabilmente come il malato attribuisse pochissimo valore alle sue fantasie paranoiche e ad esse non credesse per nulla; infatti quotidianamente poteva costatare coi propri occhi come io non possa trovarmi nella situazione di usare un sapone da barba, e che quindi da questo punto di vista non offro alcun appiglio per una traslazione del rapporto col padre.

Comunque, da un confronto dei sogni dei nostri due pazienti apprendiamo che il problema se la paranoia (o un'altra psiconevrosi) possa penetrare anche nel sogno si basa esclusivamente su un'errata concezione del sogno stesso. Il sogno si differenzia dal pensiero della veglia per il fatto che può assumere dei contenuti (tratti dalla sfera del rimosso) i quali non possono comparire nel pensiero della veglia. A parte questo, il sogno è soltanto una *forma del pensiero*, una trasformazione del materiale ideativo preconscious ad opera del lavoro onirico e delle sue

leggi.³⁹⁵ La terminologia che usiamo con riferimento alle nevrosi non può essere applicata al rimosso; nel caso del rimosso non si può parlare né di isteria, né di nevrosi ossessiva, né di paranoia. Per contro, l'altra parte del materiale che viene sottoposto all'elaborazione onirica, ovverosia i pensieri preconsoci, possono essere o normali o recare in sé il carattere di una nevrosi qualsivoglia. I pensieri preconsoci possono rappresentare l'esito di tutti quei processi patogeni nei quali riconosciamo l'essenza di una nevrosi. Non si vede perché una qualsiasi di queste idee morbose non dovrebbe poter essere trasfigurata in un sogno. Un sogno potrà dunque corrispondere senz'altro a una fantasia isterica, a una rappresentazione ossessiva, a un'idea delirante, e cioè la sua interpretazione potrà dar luogo a una di queste formazioni. La nostra osservazione dei due paranoici ci ha mostrato che i sogni dell'uno erano normali anche quando il soggetto soffriva di un attacco, e che quelli dell'altro avevano un contenuto paranoico nel mentre che il soggetto non faceva che beffarsi delle proprie idee deliranti. In entrambi i casi il sogno aveva dunque accolto in sé quei contenuti che all'epoca erano stati conculcati nella vita vigile. Ma anche questa non necessariamente è la regola.

C.

Omosessualità. Il riconoscimento del fattore organico dell'omosessualità non ci solleva dall'obbligo di studiare i processi psichici connessi con la sua genesi. Il processo tipico,³⁹⁶ già costatato in un gran numero di casi, consiste nel fatto che pochi anni dopo il termine della pubertà il giovane fino ad allora intensamente fissato alla madre cambia radicalmente il proprio atteggiamento: si identifica con la madre e si guarda intorno in cerca di oggetti d'amore in cui poter ritrovare se stesso, oggetti che egli vorrebbe amare così come la madre ha amato lui. La caratteristica di questo processo è che normalmente, per parecchi anni, una delle condizioni necessarie del suo amore è che gli oggetti maschili abbiano la stessa età che egli stesso aveva quando avvenne la svolta. Abbiamo individuato vari fattori che probabilmente contribuiscono tutti a determinare questo risultato, seppure in misura diversa. In primo luogo la fissazione alla madre, che rende difficile il passaggio a un altro oggetto femminile. L'identificazione con la madre è un risultato di questo attaccamento, e nello stesso tempo consente di mantenersi in certo modo fedele a questo primo oggetto. Un altro fattore è la tendenza alla scelta oggettuale narcisistica, che comunque è più naturale e più facile da attuarsi che non una svolta in direzione dell'altro sesso. Dietro questo fattore se ne nasconde un altro (ma forse i due fattori coincidono) di intensità particolarissima: esso consiste nel

grandissimo apprezzamento dell'organo maschile e nell'incapacità di tollerare la sua assenza nell'oggetto amato. Il disprezzo della donna, l'avversione nei suoi confronti, e anche il vero e proprio orrore che essa può suscitare, derivano di regola dalla scoperta molto precoce che la donna non ha il pene. Abbiamo scoperto poi che un altro importante fattore della scelta omosessuale è il riguardo per il padre o la paura che costui suscita, poiché la rinuncia alla donna significa che il soggetto evita ogni concorrenza con lui (o con tutti gli altri uomini che prendono il suo posto).³⁹⁷ Gli ultimi due motivi - l'esigenza che l'oggetto possieda un pene e la rinuncia a favore del padre - possono essere ascritti al complesso di evirazione. Attaccamento alla madre, narcisismo, angoscia dell'evirazione, sono i fattori (peraltro assolutamente aspecifici) che avevamo finora trovato alla base dell'etiologia psichica dell'omosessualità; ad essi avevamo aggiunto l'effetto della seduzione, cui è dovuta una fissazione prematura della libido, nonché l'incidenza del fattore organico che favorisce il ruolo passivo nella vita amorosa.

Non avevamo comunque mai pensato che questa analisi dell'origine dell'omosessualità fosse completa. Oggi sono in grado di indicare un nuovo meccanismo che porta alla scelta omosessuale dell'oggetto, anche se non posso determinare in che misura esso concorra alla configurazione dell'omosessualità estrema, manifesta ed esclusiva. L'osservazione ha attirato il mio interesse su parecchi casi in cui nell'infanzia si erano manifestati [nei maschietti] impulsi di gelosia particolarmente intensi contro rivali, perlopiù fratelli maggiori, impulsi che erano originati dal complesso materno. Questa gelosia portava ad atteggiamenti fortemente ostili e aggressivi verso i fratelli, al punto da poterne desiderare la morte; tuttavia lo sviluppo del soggetto determinava la scomparsa di questi impulsi. Sotto gli influssi dell'educazione, e certamente anche in considerazione della loro persistente impotenza, questi impulsi venivano rimossi, e si determinava una metamorfosi emotiva tale che quelli che in precedenza erano stati rivali diventavano i primi oggetti dell'amore omosessuale. Questo modo di risolversi dell'attaccamento alla madre ha relazioni molteplici e interessanti con altri processi a noi noti. Anzitutto è in completo contrasto con lo sviluppo della paranoia persecutoria, caratterizzata dal fatto che le persone prima amate diventano gli odiati persecutori, mentre qui gli odiati rivali si trasformano in oggetti d'amore. Tale esito rappresenta inoltre un'esagerazione di quel processo che a mio modo di vedere porta alla genesi individuale delle pulsioni sociali.³⁹⁸ Qui come là esistono dapprima impulsi di gelosia e ostilità che non possono trovare soddisfazione; e sia i sentimenti di identificazione amorosa sia quelli di identificazione sociale sorgono come formazioni reattive contro gli impulsi aggressivi rimossi.

Questo nuovo meccanismo della scelta oggettuale omosessuale, il suo

trarre origine dalla rivalità che è stata superata e dalla propensione aggressiva che è stata rimossa si combina, in certi casi, con le condizioni tipiche che ci sono già familiari. Nella biografia di un omosessuale accade di sentire sovente che la svolta è avvenuta dopo che la madre ha lodato un altro ragazzo e lo ha proposto al figlio come modello. Ciò ha stimolato la tendenza alla scelta oggettuale narcisistica, e, dopo una breve fase di acuta gelosia, il rivale si è trasformato in un oggetto d'amore. Ma di regola il nuovo meccanismo si differenzia dagli altri per il fatto che la metamorfosi ha luogo in un'epoca molto più remota e l'identificazione con la madre passa in secondo piano. Comunque, nei casi da me osservati, tale meccanismo dava luogo soltanto a impostazioni omosessuali che non escludevano l'eterosessualità e non comportavano un *horror feminae*.

È noto che un buon numero di individui omosessuali si segnalano per il particolare sviluppo che in essi hanno le pulsioni sociali e perché grande è la loro dedizione agli interessi della comunità. Saremmo tentati di spiegare teoricamente questo fatto affermando che un uomo il quale ravvisi negli altri uomini dei possibili oggetti d'amore necessariamente si comporterà verso la comunità degli uomini in modo diverso da chi è indotto a vedere, nell'uomo, anzitutto un rivale rispetto alle donne. La sola obiezione che potrebbe esser sollevata contro questa ipotesi è che la gelosia e la rivalità sono presenti anche nell'amore omosessuale, e che la comunità degli uomini comprende anche questi possibili rivali. Comunque, pur prescindendo da questa spiegazione speculativa, il fatto che la scelta oggettuale omosessuale sia determinata non di rado da un precoce superamento della rivalità con l'uomo non può non incidere sul rapporto tra omosessualità e senso sociale.

Nella prospettiva psicoanalitica siamo abituati a concepire i sentimenti sociali come sublimazioni di atteggiamenti omosessuali nei confronti degli oggetti. Nel caso degli omosessuali con spiccati interessi sociali parrebbe che il distacco dei sentimenti sociali dalla scelta oggettuale non sia pienamente riuscito.

Questo scritto, composto alla fine del 1921, era destinato a essere letto in una seduta della Società psicoanalitica di Vienna, come dice un sottotitolo del manoscritto riportato nelle edizioni del 1922 e del 1925, ma non nelle edizioni successive. Dalle minute dei *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna* non risulta però che questa pubblica lettura sia mai stata fatta.

Se si tien conto di quanto era accaduto per lo scritto precedente su *Psicoanalisi e telepatia* (vedi sopra), appare chiaro che Freud era molto restio in questi anni a prendere pubblicamente posizione di fronte ai fenomeni telepatici che pure lo interessavano parecchio. Non aveva infatti dato alle stampe il saggio precedente, dove è concesso maggior credito che non qui alla reale esistenza di questi fatti, e pubblicò invece questo nuovo saggio nel quale assunse una posizione più prudente e problematica, preferendo comunque non affrontare la discussione di fronte agli analisti della Società psicoanalitica di Vienna.

Il saggio, con il titolo *Traum und Telepathie*, apparve in "Imago", vol. 8(1), 1-22 (1922); è stato poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 3 (1925), pp. 278-304, in *Kleine Beiträge zur Traumlehre* (Vienna 1925), pp. 22-48, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 326-54, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 165-91.

La presente traduzione è di Ezio Luserna.

Sogno e telepatia

Un argomento come questo, in tempi di così grande interesse per i cosiddetti fenomeni “occulti”, susciterà certamente aspettative ben precise. Mi affretto a dichiarare che tali aspettative saranno disattese e che da questo mio saggio nulla apprenderete sui misteri della telepatia e neppure potrete arguire se io credo o no all’esistenza di una “telepatia”. Con questo saggio io mi sono proposto un compito assai modesto, e cioè di indagare il rapporto fra gli avvenimenti telepatici (quale che sia la loro provenienza) e il sogno; o, più precisamente, fra gli avvenimenti telepatici e la nostra teoria del sogno. Come sapete, si ritiene comunemente che fra telepatia e sogno vi sia un legame molto stretto; la mia opinione è che invece si tratti di fenomeni che hanno pochissimo a che fare l’uno con l’altro, e che, anche se venisse accertata l’esistenza di sogni telepatici, non per questo dovremmo modificare alcunché nella nostra concezione del sogno.

Il materiale su cui è basata la presente comunicazione è molto esiguo. In primo luogo devo esprimere il mio rincrescimento per non poter far uso qui di sogni miei, come ho fatto in passato, quando ho scritto *L’interpretazione dei sogni* (1899). Ma il fatto è che non ho mai avuto un sogno “telepatico”: non che non mi siano capitati sogni nei quali mi veniva comunicato che stava accadendo qualcosa in un determinato luogo lontano da me: in questi casi sta al sognatore decidere se quel determinato fatto si stia svolgendo nel presente o si compirà in un momento qualsiasi dell’avvenire; anche nella mia vita da sveglio ho spesso avuto l’intuizione o il presentimento di eventi lontani. Tuttavia tutte queste indicazioni e premonizioni non si sono, come si suol dire, avverate; è risultato insomma che ad esse non corrispondeva alcuna realtà esterna, e che quindi andavano considerate come attese puramente soggettive.

Per esempio una volta, durante la guerra, sognai che uno dei miei figli, che si trovava al fronte, era rimasto ucciso. Il sogno non lo diceva direttamente, ma lo esprimeva in modo inequivocabile mediante il ben noto simbolismo della morte che per la prima volta è stato illustrato da Wilhelm Stekel.³⁹⁹ (Non dobbiamo venir meno qui all’incombenza, spesso scomoda, di indicare scrupolosamente i nostri debiti culturali!) Vidi dunque il giovane guerriero in piedi, su un pontile da sbarco, al limite fra l’acqua e la terra; mi appariva pallidissimo; gli parlai, ma egli non rispose. A ciò si aggiungevano altre indicazioni inconfondibili: non portava l’uniforme militare, bensì un costume da sciatore uguale a quello che indossava quando, parecchi anni prima della guerra, gli era accaduto

un grave incidente sciistico. Stava ritto su una specie di sgabello, di fronte a una cassa, situazione questa che a causa di un mio ricordo d'infanzia non posso fare a meno di associare strettamente al significato del cadere: infatti, quando avevo poco più di due anni, salii un giorno su uno sgabello simile per prendere qualcosa che stava in cima a una cassa, qualcosa di buono probabilmente, e caddi giù, procurandomi una ferita di cui posso mostrare ancor oggi la cicatrice. Mio figlio però, di cui quel sogno annunciava la morte, è tornato dalla guerra sano e salvo.⁴⁰⁰

Poco tempo fa, mi sembra subito prima che mi decidessi a stendere questa piccola comunicazione, ho fatto un altro sogno di sventura. Questa volta non c'erano molti veli: vidi le mie due nipoti che vivono in Inghilterra, vestite di nero, che mi dicevano: "L'abbiamo seppellita giovedì." Sapevo che alludevano alla morte della loro madre ottantasettenne, moglie del mio defunto fratello maggiore. Com'è ovvio rimasi in pena per un certo tempo: il decesso improvviso di una signora così anziana non avrebbe avuto in sé nulla di sorprendente, e tuttavia sarebbe stato assai spiacevole se il mio sogno fosse venuto proprio a coincidere con quell'avvenimento. Ma la prima lettera che mi giunse dall'Inghilterra dissipò i miei timori. Incidentalmente, a mo' di rassicurazione per tutti coloro che hanno a cuore la teoria del sogno come appagamento di desiderio, posso affermare che non è stato difficile per l'analisi scoprire anche in questi sogni di morte i motivi inconsci di cui bisognava supporre l'esistenza.

Non interrompetemi adesso con l'obiezione che quel che sto dicendo non ha alcun valore perché in questo campo le esperienze negative non dimostrano nulla, così come non dimostrano nulla in altri campi meno occulti. È una cosa che so benissimo anch'io, e non ho citato questi esempi con l'intento di dimostrare alcunché, né con quello di instillarvi surrettiziamente un determinato atteggiamento. Volevo soltanto spiegarvi le ragioni per cui il mio materiale è così esiguo.

C'è un altro fatto, comunque, che mi sembra assai più importante: nel corso della mia attività professionale come analista, che dura ormai da circa ventisette anni, non mi è mai capitato di riscontrare in un mio paziente un sogno telepatico vero e proprio: eppure se mettiamo insieme gli individui di cui mi sono occupato otteniamo una bella collezione di nature gravemente nevropatiche e "altamente sensitive"! Molti pazienti mi hanno raccontato eventi singolarissimi risalenti al loro lontano passato, che costituivano il fondamento della loro fede negli enigmatici influssi occulti. Incidenti, malattie di parenti molto stretti, e in particolare la morte di uno dei genitori, si sono verificati piuttosto spesso durante i miei trattamenti provocandone l'interruzione; eppure mai una volta questi eventi, che pure in sé si sarebbero prestati, mi hanno fornito l'occasione di riscontrare un sogno telepatico, benché il trattamento si fosse protratto per parecchi mesi, per un anno, o addirittura per

parecchi anni. Chiunque lo desideri può cercare di farsi una ragione di questo fatto che costituisce un'ulteriore limitazione del materiale di cui dispongo; ma, come vedrete, tale spiegazione non influisce per nulla sul contenuto della mia comunicazione.

Né riuscirebbe a mettermi in imbarazzo chi da me volesse sapere perché non ho attinto alla grande quantità di sogni telepatici di cui abbonda la letteratura sull'argomento; non avrei dovuto andar lontano a cercarli, perché, in quanto membro della "Society for Psychical Research", sia di quella inglese sia di quella americana, avevo a disposizione tutte le pubblicazioni del caso. In nessuna di quelle comunicazioni viene fatto il tentativo di applicare a questi sogni l'indagine psicoanalitica che in casi del genere sarebbe stata per noi di estremo interesse.⁴⁰¹ Comunque fra poco vi renderete conto che per gli scopi del presente scritto ci basta, a mo' di esempio, anche un solo sogno.

Il mio materiale consiste dunque esclusivamente di due resoconti pervenutimi da due persone che mi hanno scritto dalla Germania. Non conosco personalmente gli interessati, ma entrambi mi hanno fornito nome e indirizzo e per parte mia non ho il minimo motivo di supporre in essi l'intenzione d'ingannarmi.

1.

Con uno di questi individui⁴⁰² ero in corrispondenza già da prima: egli era così compiacente da fornirmi, come fanno del resto molti altri lettori, osservazioni ricavate da eventi della sua vita quotidiana e così via. Quest'uomo, evidentemente colto e intelligente, mette ora espressamente a mia disposizione il suo materiale, nel caso io lo voglia "utilizzare per una pubblicazione".

Ecco la sua lettera:

"Considero il seguente sogno abbastanza interessante per offrirGlielo come materiale per le Sue ricerche.

"Devo fare le seguenti premesse: Mia figlia, che vive col marito a Berlino, attendeva il suo primo parto per la metà di dicembre. Con la mia (seconda) moglie, la matrigna di mia figlia, avevo progettato di recarmi a Berlino in quel periodo. Nella notte fra il 16 e il 17 novembre feci un sogno, il più vivace e limpido che mai mi sia capitato. Sognai dunque che *mia moglie aveva dato alla luce due gemelli. Io vidi i due bambini, dall'aspetto splendido, nella culla l'uno accanto all'altro, con le loro guancine rosse e paffute. Non potei stabilirne il sesso; l'uno, che aveva i capelli biondo chiari, aveva palesemente i miei lineamenti, con qualcosa di mia moglie; l'altro, che aveva i capelli castani, aveva chiaramente i lineamenti di mia moglie, con qualcosa di mio. Dissi a mia moglie, la*

quale ha i capelli biondo rossicci: probabilmente i capelli castani del bambino 'tuo' in seguito diventeranno rossi. Mia moglie offrì il seno ai bambini. Aveva preparato una bacinella piena di marmellata (sempre in sogno) e i bambini ci saltavano dentro carponi e se la leccavano tutta.

“Questo è il sogno. Nel corso di esso mi ero mezzo svegliato quattro o cinque volte, e mi ero domandato se davvero avevamo avuto due gemelli, ma non ero mai riuscito a raggiungere la certezza di aver soltanto sognato. Il sogno durò fino al mio risveglio, e anche dopo mi ci volle un bel po' di tempo per rendermi chiaramente conto della situazione reale. A colazione raccontai il sogno a mia moglie, che ne fu molto divertita. Disse: 'Ilse (mia figlia) non avrà magari davvero due gemelli?' Al che io: 'Non credo proprio, perché né nella mia famiglia né in quella di G. (il marito di mia figlia) ci sono casi di gemelli.' Il 18 novembre alle 10 del mattino ricevetti un telegramma che mi era stato spedito il pomeriggio precedente da mio genero: mi annunciava la nascita di due gemelli, un maschio e una femmina. Il parto era dunque avvenuto mentre io stavo sognando che mia moglie aveva avuto due gemelli, e quattro settimane prima di quanto ci aspettassimo in base ai calcoli di mia figlia e di mio genero.

“Ma c'è dell'altro: la notte successiva⁴⁰³ sognai che *la mia defunta moglie, la madre di mia figlia, si era presa l'impegno di curare quarantotto neonati. Quando portarono la prima dozzina, io protestai, e così finì il sogno.*

“La mia defunta moglie amava moltissimo i bambini. Diceva spesso che avrebbe voluto averne una grande nidiata intorno a sé, e che quanti più ce n'erano tanto meglio era, e che le sarebbe piaciuto molto occuparsi di un giardino d'infanzia, lavoro per il quale si sentiva particolarmente tagliata. Il chiasso e gli strilli infantili erano per lei una musica. A volte si faceva venire in casa, dalla strada, un intero stuolo di bambini, e nel cortile della nostra villa li intratteneva con pasticcini e cioccolata. Certamente dopo il parto, soprattutto a causa della sorpresa procurata dall'evento prematuro, dalla nascita dei gemelli e dalla loro differenza di sesso, mia figlia avrà pensato a sua madre, sapendo con quanta allegrezza e partecipazione ella avrebbe accolto l'avvenimento. 'Che cosa direbbe la mamma se fosse qui ora accanto al mio letto!': questa idea è senza dubbio passata per la mente di mia figlia. Ed ecco che ora io sogno della mia defunta moglie, di cui sogno molto di rado; e non è da dire che dopo il primo sogno io avessi parlato di lei o le avessi rivolto un qualche pensiero.

“Considera casuale la coincidenza, in entrambi i casi, fra il sogno e l'avvenimento reale? Mia figlia, che mi è molto legata, ha certamente pensato a me in modo particolare durante le doglie, anche perché ci eravamo scritti spesso sul modo di comportarsi durante la gravidanza e io avevo continuato a darle consigli.”

È facile indovinare quale fu la mia risposta a questa lettera: mi dispiaceva constatare che anche nel mio corrispondente l'interesse per l'analisi era completamente soffocato dall'interesse per la telepatia. Elusi così la sua domanda diretta e, osservando che il suo sogno conteneva una quantità di altri elementi oltre al nesso con la nascita gemellare, lo pregai di comunicarmi tutti quei dati e quelle associazioni che avrebbero potuto consentirmi un'interpretazione del sogno.

Ricevetti quindi la seguente seconda lettera che in verità non soddisfece pienamente i miei desideri.

"Soltanto oggi riesco a rispondere alla Sua gentile lettera del 24 corrente. Sarò ben lieto di comunicarLe 'senza omissioni né reticenze' tutte le associazioni che mi vengono in mente. Purtroppo non è molto, da una conversazione diretta verrebbero fuori più cose.

"Dunque: mia moglie e io non desideriamo altri figli; non abbiamo quasi mai rapporti sessuali e comunque, all'epoca del sogno, non c'era alcun 'pericolo' del genere. Naturalmente il parto di mia figlia, atteso per la metà di dicembre, era spesso argomento delle nostre conversazioni. Mia figlia in estate era stata visitata e osservata ai raggi X, e il suo medico aveva dichiarato che certamente sarebbe nato un maschio. A volte mia moglie diceva: 'Ci sarebbe da ridere se nonostante tutto nascesse una bambina!' A volte diceva anche che sarebbe stato meglio se il figlio avesse preso dagli H. invece che dai G. (la famiglia di mio genero): mia figlia è più graziosa e più ben fatta di mio genero, benché costui sia stato ufficiale di marina. Io mi sono occupato di problemi di ereditarietà e ho l'abitudine di osservare i neonati per vedere a chi assomiglino. Un'altra cosa: abbiamo un cagnolino che alla sera siede a tavola con noi, riceve il suo pasto e poi lecca i piatti e le scodelle. Tutti questi elementi si ripresentano nel sogno.

"A me piacciono i bambini piccoli, e ho detto spesso che vorrei tirar su un altro esserino, ora che avrei molta più comprensione, interesse e tempo da dedicargli; non vorrei però avere un figlio da mia moglie, che non possiede le attitudini per allevare saggiamente un bambino. E ora il sogno me ne regala due, di cui non ho stabilito il sesso. Li vedo ancora adesso nella culla, e ne distinguo nettamente i lineamenti: uno è più 'me', l'altro è più mia moglie, ma entrambi hanno anche qualche cosa dell'altro coniuge. Mia moglie ha i capelli biondo-rossicci, e invece uno dei bambini li ha castano-rossicci. Io dico: 'Tanto poi diventeranno rossi!' Entrambi si arrampicano carponi intorno a una grossa bacinella nella quale mia moglie ha rimestato della marmellata, e ne leccano il fondo e le pareti (nel sogno). È facile trovare la provenienza di questo particolare, e così pure non sarebbe difficile spiegare e interpretare il sogno nel suo complesso se esso non fosse coinciso quasi esattamente con la nascita inattesa (tre settimane di anticipo) dei miei nipotini, e se non avessimo saputo fin da prima che mia figlia doveva partorire un

maschio. (Non posso dire con precisione quando sia incominciato il sogno: i miei nipotini sono nati circa alle nove e un quarto [del mattino]; io mi sono coricato verso le undici [di sera] e ho avuto il sogno nel corso della notte.) Vero è che si può forse supporre che nel mio sogno la presenza dei gemelli significhi un dubbio circa l'esattezza della predizione relativa al sesso del nascituro: rimane comunque la coincidenza temporale fra il sogno dei gemelli e il parto inaspettatamente gemellare, e anticipato di tre settimane, di mia figlia.

"Non è la prima volta che mi capita di venire a conoscenza di avvenimenti lontani prima di riceverne effettivamente la notizia. Per citare un solo esempio fra i molti, l'ottobre scorso ho ricevuto la visita dei miei tre fratelli; era trent'anni che non ci ritrovavamo tutti insieme (a due a due naturalmente sì, più volte), fatta eccezione per i due brevissimi incontri in occasione del funerale di mio padre e di quello di mia madre. In entrambi i casi la morte era attesa, e comunque io non ne avevo avuto alcun 'presentimento'. Quando invece, circa venticinque anni fa, morì improvvisamente e inaspettatamente il mio fratello minore che aveva dieci anni, io, quando il postino mi recapitò la cartolina che ne annunciava la morte, ancora prima di gettarvi un'occhiata, ebbi il seguente pensiero: 'Qui sta scritto che tuo fratello è morto.' Egli era l'unico fratello rimasto in famiglia, un ragazzino sano e robusto, mentre noi quattro fratelli maggiori ce n'eravamo già tutti andati di casa ed eravamo ormai indipendenti. Dunque, durante quest'ultima visita dei miei fratelli, la conversazione cadde casualmente su quella mia esperienza di allora, e tutti e tre gli altri, come su comando, uscirono a dire che anche a loro era accaduta a quell'epoca esattamente la stessa cosa. Non so più se i fatti si erano svolti proprio nello stesso modo, ma in ogni caso ciascuno di essi affermò di essere stato interiormente certo di quella morte prima che gliene giungesse la notizia, assolutamente inaspettata. Da parte materna abbiamo tutti e quattro una natura assai sensitiva, eppure siamo persone solide e robuste, e nessuno di noi è minimamente tentato da cose di tipo spiritico o occultistico: anzi, le rifiutiamo decisamente. I miei fratelli sono tutti e tre professionisti: due insegnano al liceo, il terzo è geometra provinciale; sono piuttosto dei pedanti che dei visionari. Questo è tutto quanto posso dirLe a proposito del sogno. Se vuole utilizzarlo in qualche modo per una pubblicazione, sono ben lieto di metterGlielo a disposizione."

Ho il timore che anche voi potreste comportarvi come l'autore di queste due lettere, interessandovi soprattutto alla possibilità di considerare questo sogno come un annuncio per via telepatica dell'inatteso parto gemellare, senza essere affatto disposti a sottoporlo ad analisi come un qualunque altro sogno. Prevedo che le cose andranno sempre così quando ci sarà un contatto tra psicoanalisi e occultismo. La

prima ha contro di sé, per così dire, tutti gli istinti della psiche,⁴⁰⁴ mentre il secondo incontra forti e oscure simpatie. Il mio atteggiamento non sarà tuttavia quello di dire: “io sono soltanto uno psicoanalista, i problemi dell’occultismo non m’interessano”; un atteggiamento del genere voi lo giudichereste certo semplicemente un modo di eludere il problema. Dirò al contrario che sarebbe per me un vero piacere potermi persuadere e poter persuadere gli altri, in base a osservazioni irrefutabili, dell’esistenza di eventi telepatici; tuttavia le informazioni relative a questo sogno sono davvero insufficienti per giustificare una conclusione del genere. Come vedete a quest’uomo intelligente e tanto interessato ai problemi del suo sogno non passa neppure per la mente di comunicarci quando aveva visto per l’ultima volta sua figlia incinta, o quali notizie ne avesse ricevuto ultimamente; nella prima lettera scrive che il parto era avvenuto con un mese di anticipo, nella seconda il mese si è ridotto a tre settimane, e in nessuna delle due lettere egli ci informa se il parto sia stato veramente prematuro, o se invece gli interessati avessero fatto male i conti, come avviene sovente. Eppure, per poter vagliare la possibilità che il nostro sognatore abbia fatto inconsciamente qualche suo calcolo e qualche sua stima, noi avremmo proprio bisogno di questo e di altri particolari relativi all’evento. Poi mi sono detto che, se anche ricevessi risposta ad alcuni di questi interrogativi, ciò non servirebbe a nulla: nel tentativo di arrivare alla dimostrazione sorgerebbero sempre nuovi dubbi, che si potrebbero eliminare solo avendo di fronte l’interessato e facendo rivivere in lui tutti i ricordi connessi con l’avvenimento, ricordi che egli ha omesso, probabilmente perché li ha ritenuti inessenziali. Egli è certamente nel giusto quando, all’inizio della seconda lettera, dice che da una conversazione diretta si sarebbe potuto ottenere di più.

Provate a pensare a un’altra situazione simile a questa, nella quale l’interesse disturbatore per l’occultismo non entra per nulla. Quante volte vi sarà accaduto di confrontare l’anamnesi e la storia clinica fornitavi da un qualsiasi nevrotico nella prima seduta con ciò che voi siete venuti a sapere di lui dopo alcuni mesi di psicoanalisi. A prescindere dalle comprensibili abbreviazioni, quante comunicazioni essenziali egli aveva omesso o represso, quante connessioni aveva spostato, e in fondo quante cose non vere o inesatte vi aveva detto la prima volta! Non credo che mi considererete ipercritico se, in queste circostanze, mi rifiuto di pronunciarmi sull’eventualità che il sogno comunicatoci corrisponda a un evento telepatico, ovvero a una produzione inconscia particolarmente acuta del sognatore, o se semplicemente esso vada considerato come una coincidenza casuale. Per placare la nostra sete di conoscenza non ci resta che sperare in un’occasione futura nella quale ci sia consentito di interrogare a fondo, oralmente, il sognatore. Non potrete comunque dichiararvi delusi

dell'esito del nostro esame, poiché io vi avevo già preparati al riguardo premettendo che non avreste appreso nulla che sia in grado di chiarire il problema della telepatia.

Se ora passiamo a considerare analiticamente questo sogno, dobbiamo nuovamente esprimere la nostra insoddisfazione. I pensieri che il sognatore associa al contenuto onirico manifesto sono ancora una volta insufficienti; a partire da essi non è possibile intraprendere un'analisi del sogno. Ad esempio il sogno si addentra in ogni sorta di dettagli sulla rassomiglianza fra i bambini e i genitori, discute sul colore dei loro capelli e sul fatto che presumibilmente esso muterà in futuro; ebbene, come spiegazione di questa abbondanza di particolari abbiamo solo la scarna notizia che il sognatore si è sempre interessato ai problemi della rassomiglianza e dell'ereditarietà! In verità noi siamo abituati ad avanzare pretese ben maggiori! Tuttavia, in relazione a *un* punto il sogno ci consente di proporre un'interpretazione analitica, e proprio qui l'analisi, che normalmente non ha nulla a che fare con l'occultismo, viene singolarmente in aiuto alla telepatia. È proprio a cagione di quest'unico punto che sottopongo questo sogno alla vostra attenzione.

Se lo esaminate bene, questo sogno non ha in effetti alcun diritto a fregiarsi del titolo di sogno "telepatico". Esso non fornisce al sognatore alcuna informazione su fatti che si svolgono contemporaneamente in altro luogo e che sono sottratti ai suoi normali canali di conoscenza: al contrario, quel che il sogno racconta è tutt'altra cosa dall'evento che sarà annunciato due giorni dopo da un telegramma. Sogno ed evento differiscono in un punto particolarmente importante, pur concordando, a prescindere dalla coincidenza temporale, in un altro punto assai interessante. Nel sogno la *moglie* del sognatore ha dato alla luce due gemelli. L'evento reale è invece il seguente: sua *figlia*, che vive lontana da lui, ha partorito due gemelli. Il sognatore non trascura questa differenza ma, a quanto sembra, non sa proprio come venirne a capo; e poiché, come egli stesso asserisce, non ha alcuna inclinazione per l'occultismo, si limita a domandarmi timidamente se la concordanza fra sogno e realtà circa la nascita dei gemelli possa essere qualcosa di più di una semplice coincidenza casuale. L'interpretazione psicoanalitica dei sogni cancella invece questa differenza fra sogno ed evento reale, e attribuisce a entrambi il medesimo contenuto. Proviamo a prendere in considerazione il materiale associativo relativo a questo sogno: esso, pur nella sua esiguità, ci mostra come esista in questo caso un intenso legame emotivo tra padre e figlia, un legame emotivo tanto comune e tanto naturale che bisognerebbe smetterla di vergognarsene; un legame che certo nella vita si esprime esclusivamente come interesse affettuoso, e che solo nel sogno è spinto alle sue ultime conseguenze. Il padre sa che la figlia gli è molto legata, è convinto che durante le doglie ella abbia pensato molto a lui; in fondo, credo, la invidia al genero, al quale si

riferisce nella sua lettera con qualche osservazione svalutativa. In occasione del parto (atteso o appreso telepaticamente) nella sfera rimossa della psiche paterna si desta il desiderio inconscio: "Sarebbe meglio che fosse lei la mia (seconda) moglie!" ed è questo desiderio a deformare i pensieri onirici e a causare la discrepanza tra il contenuto onirico manifesto e l'evento reale. Noi abbiamo il diritto di inserire, nel sogno, la figlia al posto della seconda moglie, e se fossimo in possesso di un materiale più cospicuo potremmo certamente convalidare e approfondire tale interpretazione.

Eccomi ora giunto al punto che volevo illustrarvi. Abbiamo cercato di attenerci alla più assoluta imparzialità, considerando parimenti possibili e parimenti indimostrate due diverse concezioni del sogno. Secondo la prima il sogno sarebbe la reazione a un messaggio telepatico: "Tua figlia in questo momento sta mettendo al mondo due gemelli." Secondo l'altra, alla base del sogno c'è un inconscio lavoro del pensiero, che si può tradurre pressappoco così: "Oggi è il giorno in cui dovrebbe avvenire il parto se, come io in realtà credo, i due giovani a Berlino si sono sbagliati di un mese. E se la mia (prima) moglie fosse ancora viva, non si accontenterebbe certo di un solo nipotino! Per lei dovrebbero nascere almeno due gemelli." Se questa seconda interpretazione è quella giusta, per noi non sussistono altri problemi: si tratta di un sogno come tanti altri, in cui ai pensieri onirici (preconsci) che abbiamo ora esposto si è aggiunto il desiderio (inconscio) che non altri che la figlia avrebbe dovuto essere la seconda moglie del nostro sognatore; così è sorto il sogno manifesto che egli ci ha raccontato.

Se invece preferite supporre che al dormiente fosse giunto il messaggio telepatico del parto della figlia, sorgono nuovi problemi concernenti da una parte il rapporto fra tale messaggio e il sogno, dall'altra il suo influsso sulla formazione onirica. La risposta, comunque, non è difficile, ed è assolutamente univoca. Il messaggio telepatico viene trattato come una parte del materiale che concorre alla formazione del sogno, come un qualunque altro stimolo proveniente dall'esterno o dall'interno, come un rumore disturbante che viene dalla strada, o come un'insistente sensazione organica del dormiente. Nel nostro esempio è chiaro come tale messaggio sia stato trasformato nell'appagamento di un desiderio grazie a un desiderio celato e rimosso, mentre purtroppo è meno facile dimostrare come esso, assieme ad altro materiale attivatosi contemporaneamente, sia stato plasmato in un sogno. Il messaggio telepatico, ammesso che davvero se ne possa riconoscere l'esistenza, non può dunque cambiare nulla nel processo della formazione del sogno, la telepatia non ha nulla a che fare con la natura del sogno. E, per evitare l'impressione che io cerchi di nascondere qualcosa di poco chiaro servendomi di locuzioni astratte ed eleganti, sono pronto a ripetermi: l'essenza del sogno consiste nel peculiare processo del lavoro onirico, il

quale fa sì che con l'aiuto di un desiderio inconscio determinati pensieri preconsce (residui diurni) passino nel contenuto manifesto del sogno. Comunque il problema della telepatia non riguarda il sogno, così come non lo riguarda il problema dell'angoscia.⁴⁰⁵

Spero che concorderete con quanto ho detto, ma certo obietterete subito che esistono pur sempre altri sogni telepatici che non presentano differenza alcuna rispetto all'evento reale e nei quali non si riscontra altro che la riproduzione non deformata dell'avvenimento stesso. Per parte mia devo dire ancora una volta di non avere alcuna esperienza diretta di tali sogni, ma so che ne sono stati riportati molti. Se supponessimo di avere a che fare con un simile sogno telepatico non deformato e non contaminato da altri elementi, sorgerebbe però un'altra questione: potrebbe un'esperienza telepatica del genere essere ancora chiamata "sogno"? Certamente sì fintantoché ci si attiene all'uso popolare che adopera la parola "sogno" per indicare tutto ciò che si svolge nella psiche durante il sonno. Forse voi direte anche: "Nel sogno mi sono rivoltato", né troverete scorretto se qualcuno afferma: "Ho pianto in sogno", oppure: "Nel sogno mi sono impaurito." Noterete tuttavia certamente che in tutti questi casi "sogno", "sonno" e "stato di sonno" vengono usati come termini intercambiabili. Secondo me gioverebbe alla precisione scientifica distinguere meglio tra loro il "sogno" e lo "stato di sonno". Perché mai dovremmo creare un corrispettivo alla confusione ingenerata da Maeder, il quale ha scoperto una nuova funzione per il sogno⁴⁰⁶ solo perché ha rifiutato categoricamente di distinguere il lavoro onirico dal pensiero onirico latente? Se dunque ci capitasse di imbatterci in un puro "sogno" telepatico di questo genere, meglio sarebbe dire che esso è un'esperienza telepatica verificatasi durante il sonno. Un sogno senza condensazione, deformazione, drammatizzazione, e soprattutto senza appagamento di desiderio, non merita certo questo nome. Voi mi farete presente che allora ci sono anche altre produzioni psichiche che si verificano durante il sonno alle quali si dovrebbe rifiutare il diritto a chiamarsi "sogni": può accadere che nel sonno si ripetano semplicemente esperienze reali diurne, e, or non è molto, la riproduzione del "sogno" di scene traumatiche ci ha indotto a compiere una revisione della nostra teoria del sogno;⁴⁰⁷ esistono produzioni oniriche che si differenziano dai sogni abituali per certe loro caratteristiche del tutto peculiari, e che in senso proprio non sono altro che fantasie notturne, senza alcuna aggiunta né contaminazione, in tutto simili alle ben note fantasie diurne. Sarebbe certamente fastidioso dover escludere tali formazioni dal dominio di ciò che si chiama "sogno".⁴⁰⁸ Comunque sia, esse provengono dall'interno, sono pur sempre prodotti della nostra vita psichica, mentre il "sogno telepatico" vero e proprio consisterebbe per definizione nella percezione di un evento esterno rispetto al quale la vita

2.

Il secondo caso di cui voglio farvi un resoconto rientra propriamente in un ambito diverso. Non si tratta di un sogno telepatico, ma di un sogno che fin dagli anni infantili si è presentato più volte a una persona che ha avuto molteplici esperienze telepatiche. La lettera di questa signora, che qui riproduco, contiene molti elementi degni di nota su cui non ci è possibile esprimere alcun giudizio. In essa c'è però qualcosa che può interessarci al fine del rapporto fra sogno e telepatia.

A. "Il mio medico, il dottor N., mi ha consigliato di riferirLe un mio sogno che mi perseguita da trenta o trentadue anni. Seguo il suo consiglio, e forse il mio sogno avrà per Lei qualche interesse scientifico. Poiché, secondo Lei, simili sogni vanno ricondotti a un'esperienza di natura sessuale verificatasi nei primi anni dell'infanzia, Le riferisco qui certi miei ricordi infantili: si tratta di esperienze che suscitano ancora oggi una risonanza in me e la cui impronta è stata così profonda da determinare la mia religione.

"La pregherei di farmi sapere qual è la spiegazione che Lei può dare di questo sogno, e se non sia possibile farlo scomparire dalla mia vita; perseguitandomi come uno spettro e per le circostanze che lo accompagnano (ogni volta cado dal letto, e così mi sono prodotta anche lesioni non trascurabili) esso è infatti per me quantomai penoso e sgradevole."

B. "Ho trentasette anni, una costituzione sana e molto robusta, ma da bambina, oltre che di morbillo e di scarlattina, ho sofferto di nefrite. Verso i cinque anni ho avuto una grave infiammazione agli occhi, che mi ha lasciato come postumo una diplopia: le immagini mi si presentano oblique fra loro, coi contorni sfocatissimi, dato che le cicatrici delle mie ulcerazioni mi offuscano la vista. Gli specialisti dicono che non c'è più niente da fare per migliorarla. La parte sinistra del mio volto si è tutta distorta verso l'alto per lo sforzo di vedere meglio con l'occhio sinistro. Con l'esercizio e la volontà ho imparato a eseguire anche i più delicati lavori di cucito, e parimenti, quando avevo sei anni, a furia di esercizi davanti allo specchio, mi sono corretta dallo strabismo, cosicché oggi non c'è più alcun segno esteriore di quel mio difetto visivo.

"Fin dagli anni della mia prima infanzia sono sempre stata solitaria, mi sono tenuta in disparte da tutti i bambini, e fin da allora ho avuto delle visioni (auditive e visive); però, giacché non ero in grado di distinguerle dalla realtà, mi sono trovata spesso in situazioni conflittuali che hanno fatto di me una creatura estremamente timida e riservata. Poiché fin da piccolissima ho sempre saputo molte più cose di quante potessi averne

apprese, semplicemente non capivo più i bambini della mia età. Sono la primogenita di dodici fratelli e sorelle.

“Dai sei ai dieci anni ho frequentato la scuola elementare pubblica, e poi, fino ai sedici anni, la scuola media delle Orsoline a B. A dieci anni, nel giro di quattro settimane e con l'aiuto di otto lezioni private, ho imparato tanto francese quanto gli altri bambini ne imparano in due anni. Non avevo che da ripetere le cose, era come se, avendole già imparate, le avessi soltanto dimenticate. Anche in seguito non ho mai avuto bisogno di studiare il francese, al contrario dell'inglese che, pur non costandomi invero alcuna fatica, mi era però ignoto. Anche con il latino mi accadde come con il francese: non l'ho mai dovuto veramente studiare, pur conoscendolo solo dal latino ecclesiastico, che comunque mi è perfettamente familiare. Se oggi mi metto a leggere un testo francese, subito mi vien fatto di pensare in francese, il che non mi accade mai con l'inglese, benché io domini meglio quest'ultima lingua. I miei genitori sono gente di campagna, che per generazioni non ha mai parlato altro che il tedesco e il polacco.

“*Visioni.* A volte, per qualche istante, svanisce attorno a me il mondo reale e io vedo cose del tutto diverse. Per esempio, a casa mia vedo assai spesso una coppia di anziani coniugi con un bambino: la casa allora è ammobiliata in modo diverso. Quando ancora ero in casa di cura, una volta venne da me la mia amica, al mattino presto, verso le quattro; ero sveglia, avevo la lampada accesa e sedevo davanti al tavolo leggendo, poiché soffro molto di insonnia. Questa apparizione significa sempre un periodo difficile per me, così come fu quella volta.

“Nel 1914 mio fratello era al fronte, e io non mi trovavo con i miei genitori a B., bensì a Ch. Erano le 10 del mattino del 22 agosto quando sentii chiamare: ‘Mamma, mamma!’ dalla voce di mio fratello. Dopo dieci minuti udii di nuovo la stessa voce, però non vidi nulla. Il 24 agosto tornai a casa, trovai mia madre molto depressa; quando le domandai cosa le fosse accaduto mi spiegò che mio fratello le aveva inviato un messaggio il 22 agosto. Si trovava al mattino in giardino, quando aveva udito il giovane gridare: ‘Mamma, mamma!’ Io la consolai, senza dirle nulla di quanto era accaduto a me. Tre settimane dopo giunse una cartolina che mio fratello aveva scritto il 22 agosto fra le 9 e le 10 del mattino; poco dopo era morto.

“Il 27 settembre 1921 ricevetti un messaggio mentre ero in casa di cura: due o tre volte, con energia, furono battuti dei colpi sul letto della mia compagna di camera. Eravamo entrambe sveglie, le domandai se fosse stata lei a bussare, ma mi rispose che non aveva udito nulla. Otto settimane dopo seppi che una mia amica era morta nella notte fra il 26 e il 27.

“E ora una cosa che viene considerata un'allucinazione: questione di opinioni! Ho un'amica che ha sposato un vedovo con cinque figlioli; il

marito io l'ho conosciuto soltanto attraverso la mia amica. Quasi ogni volta che mi trovo presso di lei in visita, vedo entrare e uscire di casa una signora. Mi sembrò naturale supporre che si trattasse della prima moglie di lui. Quando se ne presentò l'occasione, chiesi di vederne un ritratto, ma non potei identificare l'apparizione con la donna che mi fu mostrata in fotografia. Sette anni dopo vidi, presso uno dei figli, un altro ritratto con i lineamenti della signora delle mie apparizioni: si trattava dunque proprio della prima moglie, che in quel [primo] ritratto aveva un'aria decisamente più florida poiché era appena uscita da una cura ingrassante che aveva notevolmente alterato il suo aspetto (la donna era ammalata di polmoni). Questi sono solo alcuni fra i molti esempi che potrei citare.

“Il sogno. Vedo una lingua di terra, circondata dall'acqua. Le onde si spingono avanti e poi sono risucchiate dalla risacca. Sulla lingua di terra c'è una palma, un po' piegata verso l'acqua. Una donna circonda con il braccio il tronco della palma, e si china profondamente verso l'acqua, dove c'è un uomo che tenta di giungere a riva. Alla fine ella si sdraia per terra, con la mano sinistra si tiene salda alla palma, e tende più che può la destra verso l'uomo che sta in acqua, ma non riesce a raggiungerlo. A questo punto io cado dal letto e mi sveglio. Avevo quindici o sedici anni quando mi resi conto che quella donna ero io stessa, e da allora non solo patii l'angoscia della donna per l'uomo, ma a volte mi trovai anche nei panni di una terza persona che assiste alla scena. Questo sogno mi è capitato anche di farlo a puntate. Non appena si risvegliò in me l'interesse per il sesso maschile (fra i diciotto e i vent'anni), cercai di riconoscere il viso di quell'uomo, ma non vi riuscii: la bruma ne lasciava scorgere soltanto il collo e la nuca. Sono stata due volte fidanzata, ma, a giudicare dalla testa e dalla corporatura, non si trattava né di uno né dell'altro dei miei fidanzati. Una volta, quando ero in casa di cura sotto l'azione della paraldeide, vidi il viso di quell'uomo, che ora mi appare sempre anche nel sogno: è il viso del dottore che mi aveva in cura, e che come medico mi è molto simpatico, ma verso il quale non mi sento per niente attratta.

“Ricordi. Fra i sei e i nove mesi. Sono in carrozzina, alla mia destra due cavalli; uno, scuro, mi guarda in modo molto intenso e profondo. Questa è stata la mia esperienza più vivida; ebbi l'impressione che fosse un uomo.

“A un anno. Papà e io al parco, e un guardiano mi mette in mano un uccellino. Gli occhi di quest'ultimo fissano i miei, io sento che è una creatura come me.

“Animali macellati. Quando sentivo stridere il maiale invocavo sempre aiuto, esclamando: 'Voi uccidete una persona!' (avevo quattro anni). Ho sempre rifiutato di mangiare la carne. Quella di maiale mi ha sempre fatto vomitare. Ho imparato a mangiare la carne solo in tempo di guerra,

e comunque di malavoglia; ora mi sto di nuovo disabituando.

“A cinque anni. Mia madre partorì e io la sentii che gridava. Ebbi la sensazione che un animale o una persona stesse soffrendo terribilmente, proprio come quando avevano macellato il maiale.

“Da bambina ero assolutamente indifferente verso le cose del sesso, a dieci anni non avevo ancora la minima idea dei peccati contro la purezza. A dodici anni ebbi la prima mestruazione. A ventisei anni, dopo aver messo al mondo un figlio, si risvegliò in me la donna; fino ad allora (per circa sei mesi) dopo ogni coito ero colta da violenti attacchi di vomito. Anche in seguito bastava il più piccolo scoramento per farmi venire un accesso di vomito.

“Ho una facoltà di osservazione straordinariamente acuta, e un udito assolutamente eccezionale; anche il mio olfatto è straordinariamente sviluppato. A occhi bendati, posso riconoscere dall'odore le persone che conosco in mezzo a molte altre.

“Non considero patologiche le mie straordinarie facoltà uditive e visive, anzi le ascrivo a una sensibilità più raffinata e a una capacità di associazione più rapida del normale; comunque ho parlato di queste cose soltanto con il mio insegnante di religione e con il dottor..., e con quest'ultimo assai di malavoglia, sia perché temevo di sentirmi dire che quelle che io considero doti sono in realtà minorazioni, sia perché sono diventata riservatissima in conseguenza del fatto di essere stata incompresa da piccola.”

Il sogno che ci presenta la mia corrispondente non è difficile da comprendere. È un sogno di salvataggio dall'acqua, e quindi un tipico sogno di nascita.⁴¹⁰ Il linguaggio dei simboli, come voi sapete, non conosce grammatica: è il caso estremo di una lingua tutta di infiniti, dove anche il modo attivo e quello passivo sono raffigurati dalla medesima immagine. Se nel sogno una donna trae (o cerca di trarre) dall'acqua un uomo, ciò può significare che vorrebbe essere sua madre (cioè riconosce quell'uomo come figlio, come fece con Mosè la figlia del faraone), oppure che attraverso di lui vuol diventare madre, cioè vuole avere da lui un figlio che gli rassomigli al punto da essere il suo sosia. Il tronco d'albero, cui la donna si tiene attaccata, è facilmente riconoscibile come simbolo fallico, anche se non sta dritto, ma è inclinato verso lo specchio d'acqua (nel sogno “è piegato”). Il flusso e il riflusso delle onde, a un'altra sognatrice che mi aveva riferito un sogno analogo, aveva fatto venire in mente le doglie intermittenti del parto; e quando io domandai a questa donna, che non aveva ancora avuto figli, come facesse a sapere di tale carattere del travaglio, ella mi rispose di immaginarsi i dolori del parto come una specie di colica, il che è assolutamente ineccepibile dal punto di vista fisiologico. Poi associò: “*Le onde del mare e dell'amore.*”⁴¹¹ Naturalmente io non sono in grado di dire come la nostra sognatrice sia

giunta in età così precoce a un simbolismo così raffinato (lingua di terra, palma). Non dimentichiamo peraltro che, quando qualcuno afferma di essere stato perseguitato per anni dal medesimo sogno, risulta poi spesso che il contenuto manifesto di quest'ultimo non è affatto sempre stato il medesimo. Solo il nucleo centrale del sogno si è ripresentato sempre allo stesso modo, i particolari del suo contenuto sono mutati, oppure ne sono stati via via aggiunti di nuovi.⁴¹²

Alla fine di questo sogno, che è evidentemente denso d'angoscia, la sognatrice cade dal letto. Questa è nuovamente una raffigurazione del parto. L'indagine analitica delle fobie da altitudine, della paura dell'impulso a gettarsi dalla finestra, ha certamente condotto tutti voi alla stessa conclusione.⁴¹³

Chi è dunque l'uomo da cui la sognatrice desidera un figlio o del cui sosia vorrebbe esser madre? Ella ha cercato spesso di vederlo in faccia, ma il sogno non lo ha permesso: l'uomo doveva rimanere incognito. Sappiamo da innumerevoli analisi che cosa significhi questo rimanere velati, e la nostra conclusione per via analogica verrà rafforzata da un altro dato che la sognatrice stessa ci ha fornito: durante un'intossicazione da paraldeide, una volta ella aveva ravvisato nel viso dell'uomo del sogno quello del medico che la curava e che nella sua vita emotiva cosciente non rappresentava granché. L'originale dunque non si era mai mostrato, ma la sua copia nella "traslazione" ci permette di inferire che in passato l'uomo doveva esser stato comunque il padre. Come aveva ragione Ferenczi quando ha indicato in questi "sogni di chi non ha alcun sospetto"⁴¹⁴ importanti fonti per la convalida delle nostre ipotesi analitiche! La nostra sognatrice era la prima di dodici fratelli: quante volte avrà sofferto le pene della gelosia e della delusione, quando non lei, ma la madre, otteneva dal padre il figlio ardentemente anelato!

La nostra sognatrice comprese perfettamente che i suoi primi ricordi infantili si sarebbero rivelati molto importanti per l'interpretazione del suo sogno precoce e ricorrente. Nella prima scena, quando aveva meno di un anno, lei siede in carrozzina, e accanto a lei ci sono due cavalli, uno dei quali la guarda in modo intenso e profondo. Ella ne parla come della sua esperienza più vivida, e dice di aver avuto la sensazione che il cavallo fosse un essere umano. Noi, però, possiamo comprendere questa sua sensazione solo supponendo che i due cavalli rappresentino qui, come accade sovente, una coppia, cioè il padre e la madre. È una specie di lampo di totemismo infantile. Se potessimo parlare con questa donna, le domanderemmo se, dato il colore, nel cavallo *bruno* che la guarda in modo così umano non si possa forse ravvisare suo padre. Il secondo ricordo è collegato associativamente al primo, in virtù del medesimo sguardo pieno di comprensione. Ma il fatto che lei prenda in mano l'uccellino ricorda all'analista, che ha ormai certe sue idee preconcepite, un tratto del sogno, quello della mano della donna in contatto con un

altro simbolo fallico.

I due ricordi successivi, tra loro interconnessi, risultano ancora meno difficili da interpretare. Gli urli della madre durante il parto le ricordano direttamente le strida dei maiali quando vengono macellati, e suscitano in lei lo stesso accesso di forsennata compassione. Ma noi possiamo anche supporre che in ciò si manifesti una violenta reazione contro un malvagio desiderio di morte riferito alla madre.

Con questi accenni alla tenerezza verso il padre, ai contatti con i genitali di costui e al desiderio di morte verso la madre, sono tracciati i contorni del complesso edipico femminile. La prolungata insipienza delle cose sessuali e la successiva frigidità corrispondono a tali premesse: la nostra corrispondente è diventata virtualmente, e a periodi certo anche realmente, una nevrotica isterica. Per sua fortuna le forze della vita l'hanno poi trascinata con sé, e l'hanno messa in grado di provare godimento sessuale, di sperimentare le gioie della maternità e di svolgere le più svariate attività professionali; eppure una parte della sua libido rimane a tutt'oggi ancorata alle sue fissazioni infantili, ella sogna pur sempre quel sogno che la precipita giù dal letto e la punisce con "lesioni non trascurabili" per la sua scelta oggettuale incestuosa.

Ebbene, questa donna si aspetta ora dalla spiegazione epistolare di un medico che non conosce qualcosa che non è riuscita a ottenere dalle esperienze più significative della sua esistenza! Probabilmente un risultato del genere potrebbe anche essere ottenuto da un'analisi condotta secondo le regole e per un tempo sufficientemente lungo. Date le circostanze, ho dovuto limitarmi a scriverle che a mio avviso ella soffre delle conseguenze di un intenso legame emotivo con suo padre e della corrispondente identificazione con sua madre; ma le ho scritto anche che non spero neppure che tale chiarimento possa esserle d'aiuto. Normalmente le guarigioni spontanee dalle nevrosi lasciano delle cicatrici che di tanto in tanto tornano a dolere. Noi andiamo molto fieri della nostra arte quando riusciamo a ottenere una guarigione mediante la psicoanalisi; eppure non sempre riusciamo a evitare che si produca un esito come questo, e cioè che si formi una dolorosa cicatrice.

A questa breve serie di ricordi dobbiamo rivolgere ancora per un poco la nostra attenzione. Ho affermato una volta che tali scene infantili sono "ricordi di copertura",⁴¹⁵ i quali in un'epoca successiva sono stati selezionati, raggruppati, e spesso nel contempo falsificati. Pertanto è facile indovinare a quale tendenza serva questa successiva elaborazione. Nel nostro caso sembra proprio di udire l'Io della scrivente gloriarsi o consolarsi con questa serie di ricordi: "Fin da piccola io sono stata una creatura particolarmente nobile e degna di commiserazione. Ho riconosciuto prestissimo che anche gli animali hanno un'anima come noi e non ho mai potuto sopportare che fossero trattati con crudeltà. Sono rimasta esente dai peccati della carne e ho serbato a lungo la mia

purezza.” Tali affermazioni sono palesemente in contraddizione con la congettura che, in base alla nostra esperienza analitica, abbiamo dovuto formulare sull’infanzia di questa donna, e cioè che fosse stata una bambina con impulsi sessuali precoci e violenti moti d’odio verso la madre e i fratellini più piccoli. (L’uccellino, oltre al significato genitale che gli abbiamo attribuito, può essere anche, come ogni altro animaletto, il simbolo di un bambino piccolo, e il ricordo della donna batte insistentemente sul fatto che quella creaturina aveva i suoi stessi diritti a esistere.) Dunque questa piccola collezione di ricordi ci offre un grazioso esempio di formazione psichica che può essere considerata sotto un duplice profilo. A uno sguardo superficiale essa dà espressione a un pensiero astratto (che qui, come quasi sempre, si riferisce alla sfera etica), e ha, secondo la denominazione di Silberer, un contenuto “anagogico”.⁴¹⁶ A un esame più approfondito essa si rivela invece come una catena di eventi che rientrano nell’ambito della vita pulsionale rimossa, e manifesta pertanto la sua portata “psicoanalitica”. Come sapete, Silberer, che è stato uno fra i primi ad ammonirci di non perdere di vista il lato più nobile dell’animo umano, ha affermato che tutti i sogni, o perlomeno la maggior parte di essi, ammettono una doppia interpretazione di questo genere: una più nobile, anagogica, che si sovrappone a un’altra più volgare, psicoanalitica. Ebbene, purtroppo le cose non stanno così. Anzi, una simile sovrainterpretazione è possibile assai di rado e, per quanto ne so io, a tutt’oggi non è stato pubblicato un solo esempio valido di analisi onirica suscettibile di questa doppia interpretazione. Possiamo invece riscontrare con una certa frequenza qualche cosa di simile nelle serie di associazioni che i nostri pazienti producono durante il trattamento analitico. Il collegamento tra le idee che si succedono una dopo l’altra è dovuto da un lato a un nesso associativo evidente a prima vista, d’altro lato, però, vi renderete conto di un tema più profondo, che rimane celato e che pure interessa tutte quante queste associazioni. Il contrasto fra i due temi che dominano la medesima serie di associazioni non è sempre il contrasto tra elevatezza anagogica da una parte e volgarità psicoanalitica dall’altra, ma è piuttosto il contrasto fra qualcosa di *scabroso* e qualcosa di *decoroso* oppure indifferente; che sia questo il motivo del sorgere di tali catene associative a doppia determinazione è facilmente intuibile. Nel nostro esempio non è ovviamente un caso che l’interpretazione anagogica e quella psicoanalitica siano tra loro in così stridente contrasto: entrambe si riferiscono al medesimo materiale, e la tendenza instauratasi in un secondo tempo è proprio quella delle formazioni reattive, le quali sono insorte contro i moti pulsionali la cui esistenza era stata sconfessata.⁴¹⁷

Ma perché cerchiamo un’interpretazione psicoanalitica e non ci accontentiamo invece della più accessibile interpretazione anagogica? È un interrogativo, questo, che è legato a molte altre questioni,

all'esistenza della nevrosi in generale e alle spiegazioni che essa pretende assolutamente, al fatto che la virtù non fa l'uomo così felice e forte come ci si potrebbe aspettare, quasi che gli uomini rechino in sé ancora troppe cose della loro origine (del resto anche la nostra sognatrice non ha avuto la ricompensa che la sua virtù meritava) e a molte altre cose ancora, di cui non è necessario che io discuta qui dinanzi a voi.

Finora tuttavia abbiamo lasciato totalmente da parte la telepatia, cioè l'altro elemento per cui questo caso ci interessa: è tempo di ritornarvi. In un certo senso qui il compito è più facile che non nel caso del signor H.⁴¹⁸ Trattandosi di una persona che così facilmente e già da tanto tempo si sottraeva alla realtà per sostituirla con un suo mondo fantastico, la tentazione di collegare le esperienze telepatiche e le "visioni" di questa donna con la sua nevrosi e di farle derivare da questa è davvero fortissima; benché, anche qui, non ci sia da illudersi sulla forza persuasiva delle nostre argomentazioni. In effetti ci limitiamo a prospettare possibilità comprensibili al posto dell'ignoto e dell'incomprensibile.

Il 22 agosto 1914, alle dieci del mattino, la corrispondente subisce la percezione telepatica che suo fratello, il quale si trova al fronte, invochi: "Mamma, mamma!" Il fenomeno è di natura puramente acustica e si ripete di lì a breve senza che lei veda nulla. Due giorni appresso la donna rivede sua madre e la trova in uno stato di grave depressione perché il ragazzo si è annunciato anche a lei gridando più volte: "Mamma, mamma!" La nostra corrispondente ricorda subito il messaggio telepatico ricevuto nel medesimo momento; e in effetti, dopo alcune settimane, si viene a sapere che il giovane soldato è morto proprio quel giorno e a quell'ora.

Non si può dimostrare, ma neppure confutare, che invece le cose siano andate nel modo seguente: un giorno la madre le dice che il figlio le ha inviato un messaggio telepatico. Subito si produce in lei il convincimento di aver avuto la stessa esperienza, e nello stesso momento. Tali paramnesie s'impongono con una forza coercitiva che deriva loro da fonti reali; esse trasformano comunque la realtà psichica in realtà materiale. La forza di questa paramnesia risiede nel fatto che in essa può esprimersi con facilità la tendenza, presente nella sorella, a identificarsi con la madre: "Tu ti preoccupi per il ragazzo, ma in realtà sua madre sono io. Dunque la sua invocazione era rivolta a me, sono stata io a ricevere quel messaggio telepatico!" Com'è ovvio la sorella rifiuterebbe con grande fermezza questa nostra ipotesi esplicativa e continuerebbe fermamente a credere nell'autenticità della propria esperienza. E non potrebbe far diversamente: è destinata a credere nella realtà dell'effetto patologico fintantoché non conosce la realtà delle sue premesse inconsce. La forza e l'irriducibilità di ognuno di questi deliri è dovuta al

fatto che essi sono radicati in una realtà psichica inconscia. Faccio inoltre osservare che non abbiamo qui il compito di dare una spiegazione dell'esperienza della madre, né di scoprire se essa è o non è autentica.

Ma il fratello morto non è soltanto il figlio immaginario della nostra corrispondente, la sua posizione è anche quella di un rivale che ella ha accolto con odio fin dalla nascita. La stragrande maggioranza delle intuizioni telepatiche attiene alla morte o all'eventualità di essa; ai nostri pazienti in analisi che ci informano della frequenza e dell'infallibilità dei loro foschi presentimenti, possiamo dimostrare con altrettanta regolarità che essi alimentano nel proprio inconscio, e pertanto reprimono da molto tempo, desideri di morte inconsci particolarmente intensi nei riguardi di certe persone care. Il paziente di cui ho riferito la storia clinica nelle mie *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909) costituiva un esempio del genere: i parenti lo chiamavano "uccello funebre";⁴¹⁹ ma quando quest'uomo amabile e pieno di spirito - che nel frattempo è morto in guerra - cominciò a migliorare, mi diede egli stesso una mano per chiarire i suoi giuochi di prestigio psicologici. Anche la comunicazione contenuta nella lettera del nostro primo corrispondente [vedi par. 1], di come egli e i suoi tre fratelli avessero accolto la notizia della morte del fratello minore come qualcosa di cui erano interiormente consapevoli già da tempo, non sembra esigere una spiegazione diversa; è probabile che i fratelli maggiori avessero sviluppato tutti la medesima convinzione che l'arrivo di quell'ultimo rampollo fosse superfluo.

Ed ecco un'altra "visione" della nostra sognatrice che diverrà forse più comprensibile alla luce dell'indagine analitica! Evidentemente le amiche rivestono una grande importanza per la sua vita emotiva. La morte di una di queste le era stata preannunciata poco prima attraverso alcuni colpi notturni battuti al letto della sua compagna di stanza in casa di cura; un'altra sua amica, molti anni addietro, aveva sposato un vedovo con molti figli (cinque). In casa di costoro le appariva regolarmente, ogni volta che andava a trovarli, una signora che essa supponeva essere la prima moglie defunta, ciò che dapprima non poté essere confermato, ma che divenne certezza dopo ben sette anni, quando fu ritrovata una nuova fotografia della defunta. Questa esperienza di visione dipende anch'essa strettamente dal complesso familiare a noi noto della scrivente, al modo stesso del suo presentimento della morte del fratello. Se si identificava con l'amica, poteva trovare nella persona di lei l'appagamento dei propri desideri, poiché tutte le figlie maggiori di famiglie numerose coltivano nell'inconscio la fantasia di diventare, per la morte della madre, la seconda moglie del padre: se la madre è ammalata, oppure muore, è naturale che la figlia maggiore prenda il suo posto nei riguardi dei fratelli; essa può assumere anche, parzialmente, le funzioni di moglie presso il padre. Il desiderio inconscio provvede a completare la parte restante.

Questo è più o meno tutto quello che volevo dirvi. Potrei ancora aggiungere l'osservazione che i casi di messaggi o esperienze telepatiche qui discussi sono chiaramente collegati a emozioni che rientrano nell'ambito del complesso edipico. Anche se quest'affermazione può suonare sorprendente, non intendo presentarla come una grande scoperta. Torniamo piuttosto al risultato che avevamo raggiunto attraverso la disamina del sogno nel nostro primo caso. La telepatia non ha nulla a che fare con l'essenza del sogno, e dunque non può in alcun modo approfondire la nostra comprensione analitica del sogno. La psicoanalisi, invece, può fare qualcosa per lo studio della telepatia giacché, grazie alle sue interpretazioni, rende un po' più comprensibili certi aspetti oscuri dei fenomeni telepatici, oppure riesce a classificare come telepatici certi altri fenomeni di natura ancora dubbia.

Ciò che rimane della apparente intima connessione fra sogno e telepatia è il fatto incontestabile che la telepatia è favorita dallo stato di sonno. Il sonno, comunque, non è una condizione indispensabile per il verificarsi dei fenomeni telepatici, sia che essi si basino su messaggi o su un'attività inconscia. Nel caso non lo sapeste ancora, ve lo dovrebbe insegnare il nostro secondo esempio, in cui il giovane si annuncia fra le 9 e le 10 del mattino. Va aggiunto però che non abbiamo il diritto di contestare l'esistenza dei fatti telepatici solo perché l'evento e la sua premonizione (o il suo messaggio) non si sono verificati nello stesso momento astronomico. Si può benissimo pensare che un messaggio telepatico giunga nello stesso momento in cui si svolge l'evento ma venga percepito dalla coscienza solo durante il sonno, nella notte successiva, o anche durante la veglia, ma dopo un po' di tempo, in una pausa dell'attività intellettuale. A nostro avviso in effetti non necessariamente la formazione onirica comincia soltanto quando si instaura lo stato di sonno.⁴²⁰ I pensieri onirici latenti possono spesso essersi preparati nel corso dell'intera giornata e poi, di notte, trovare il modo di congiungersi con il desiderio inconscio che li trasforma in sogno. Ma se il fenomeno della telepatia fosse solo un'attività dell'inconscio, non avremmo di fronte alcun nuovo problema: le leggi della vita psichica inconscia si applicherebbero ovviamente anche alla telepatia.

Vi ho forse dato l'impressione di essere segretamente incline a sostenere la realtà della telepatia in senso occulto? Se sì, sono molto spiacente che sia così difficile evitare una simile impressione. Perché io desideravo davvero mantenere un'assoluta imparzialità. E ho tutte le ragioni di voler essere imparziale, dato che non mi sono fatto un'opinione precisa e di queste cose non so nulla.

PREFAZIONE A "IL METODO PSICOANALITICO"
DI RAYMOND DE SAUSSURE

1922

LA TESTA DI MEDUSA

1922

Prefazione a "Il metodo psicoanalitico" di Raymond de Saussure

Raymond de Saussure di Ginevra, figlio di Ferdinand de Saussure, il noto fondatore della moderna linguistica, dopo aver svolto durante il primo conflitto mondiale la propria attività medica nella organizzazione svizzera di assistenza alle vittime della guerra, si accostò alla psicoanalisi sottoponendosi a un'analisi con Freud. De Saussure svolse in seguito una intensa attività in seno al movimento psicoanalitico internazionale.

Freud pubblicò in francese la presente prefazione che compare nelle pp. VI sg. dell'opera *La méthode psychanalytique* (Losanna-Ginevra 1922).

Il testo tedesco della prefazione (*Vorwort*) non fu mai pubblicato, ma di esso è stato conservato il dattiloscritto su cui è condotta la presente traduzione di Renata Colorni.

La testa di Medusa

Questa nota, che porta la data 14 maggio 1922, fu pubblicata postuma nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse.Imago", vol. 25, 105 (1940) e fu poi riprodotta in *Gesammelte Werke*, vol. 17 (1941), p. 47. Essa sembra un appunto destinato a essere utilizzato per una pubblicazione più vasta. Si collega a una nota di Ferenczi pubblicata nel 1923 sul *Simbolismo della testa di Medusa* e svolge un concetto che Freud riprenderà in *L'organizzazione genitale infantile* (1923), vedi oltre in questo volume e la nota 591.

La presente traduzione è di Ada Cinato.

Prefazione a "Il metodo psicoanalitico"
di Raymond de Saussure

È per me un grande piacere dichiarare pubblicamente che il libro qui presentato del dottor Raymond de Saussure è a mio parere un'opera di valore e benemerita, particolarmente idonea a trasmettere ai lettori francesi un'idea corretta dell'essenza e del contenuto della psicoanalisi.

Il dottor de Saussure non si è limitato a studiare scrupolosamente le mie opere, egli ha anche fatto il sacrificio di sottoporsi per parecchi mesi a un'analisi con me. In tal modo è stato messo in condizione di formarsi un proprio giudizio sulla maggior parte delle questioni tuttora non risolte in psicoanalisi, e di evitare le numerose deformazioni e i molti errori che siamo abituati a trovare nelle esposizioni francesi e tedesche delle teorie psicoanalitiche. Egli non trascura neppure di contraddire con vigore alcune affermazioni inesatte o disattente che si vanno facendo in giro, come per esempio che tutti i sogni hanno un significato sessuale, oppure che, secondo il mio punto di vista, l'unica forza motrice della vita psichica è la libido sessuale.

Giacché il dottor de Saussure dice nella sua premessa che io ho corretto il suo lavoro, mi corre l'obbligo di ridimensionare questa affermazione precisando che il mio intervento si è limitato ad alcune singole osservazioni e rettifiche. In nessun modo ho cercato di pregiudicare l'indipendenza dell'autore. Nella prima parte dell'opera, quella teorica, avrei presentato alcuni argomenti in modo diverso (per esempio il complicato tema del preconscious e dell'inconscious) e, soprattutto, avrei trattato molto più approfonditamente il tema del complesso edipico.

Grazie al bel sogno messo a disposizione dal dottor Odier, anche i non iniziati possono farsi un'idea dell'ambito delle associazioni oniriche, del rapporto tra l'immagine manifesta del sogno e i pensieri latenti che si celano dietro di essa, nonché del significato che un'analisi onirica può avere nel trattamento di un paziente.

Davvero eccellenti sono infine le considerazioni conclusive dell'autore sulla tecnica della psicoanalisi. Perfettamente corrette pur nella loro concisione, esse non trascurano alcunché di essenziale e forniscono un'importante testimonianza della finezza intellettuale di chi le ha scritte. È ovvio che nessun lettore potrà aspettarsi che la mera conoscenza di queste regole tecniche lo abiliti a effettuare un trattamento analitico.

La psicoanalisi ha appena cominciato a suscitare anche in Francia un interesse piuttosto cospicuo da parte degli specialisti e dei profani. È

sicuro che essa non troverà minori resistenze di quelle incontrate precedentemente in altri paesi. Possa il libro del dottor de Saussure fornire un importante chiarimento alle discussioni che verranno.

La testa di Medusa

L'interpretazione di singole creazioni mitologiche non è stata tentata spesso da parte nostra, ma per la testa mozzata e orripilante della Medusa tale interpretazione è ovvia.

Decapitare = evirare. Il terrore della Medusa è dunque terrore dell'evirazione legato alla vista di qualcosa. Da numerose analisi apprendiamo che ciò si verifica quando a un bambino, il quale fino a quel momento non voleva credere alla minaccia dell'evirazione, capita di vedere un genitale femminile. Si tratta verosimilmente del genitale circondato da peli di una donna adulta, essenzialmente di quello della madre.

Se i capelli della testa di Medusa compaiono così spesso nelle raffigurazioni artistiche sotto forma di serpenti, ciò è dovuto ancora una volta al complesso di evirazione; va notato che, per quanto suscitino in sé un effetto spaventevole, i serpenti servono in realtà a mitigare l'orrore, poiché sostituiscono il pene, dalla cui mancanza è nato l'orrore. La regola tecnica secondo cui la moltiplicazione dei simboli del pene significa evirazione, è qui confermata.⁴²¹

La vista della testa di Medusa, per l'orrore che suscita, irrigidisce lo spettatore, lo muta in pietra. La stessa origine dal complesso di evirazione e lo stesso mutamento affettivo! Irrigidimento, infatti, significa erezione, e quindi nella situazione originaria qualcosa che consola lo spettatore: costui ha ancora un pene, e di ciò si rassicura diventando rigido.

Questo simbolo dell'orrore è posto sulla veste di Atena, la dea vergine. Giustamente Atena diventa perciò la donna inavvicinabile, colei cui repugna ogni sorta di brama sessuale. Non a caso esibisce lo spaventevole genitale della madre. Presso i Greci, in genere fortemente omosessuali, non poteva mancare la raffigurazione della donna che incute spavento a causa della sua evirazione.

Se la testa di Medusa sostituisce la raffigurazione del genitale femminile, o piuttosto ne isola l'effetto orripilante rispetto a quello che suscita piacere, si può rammentare che l'esibizione dei genitali è anche altrimenti nota come azione apotropaica. Ciò che suscita orrore in noi dovrà produrre lo stesso effetto anche sul nemico da cui ci dobbiamo difendere. Ancora in Rabelais leggiamo che il diavolo prende la fuga dopo che la donna gli ha mostrato la vulva.

Anche il membro maschile eretto funge da oggetto apotropaico, ma in forza di un altro meccanismo. Il mostrare il pene - e tutti i suoi surrogati - vuol dire: non ho paura di te, ti sfido, ho un pene. Ecco dunque un'altra

via per l'intimidazione dello spirito malvagio.⁴²²

Per poter sostenere seriamente questa interpretazione bisognerebbe studiare da vicino la genesi di questo simbolo isolato dell'orrore nella mitologia greca, e dei suoi corrispettivi in altre mitologie.⁴²³

OSSERVAZIONI SULLA TEORIA E PRATICA
DELL'INTERPRETAZIONE DEI SOGNI

1922

Avvertenza editoriale

Anche il contenuto del presente articolo – al modo stesso di quelli su *Psicoanalisi e telepatia* e su *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (vedi sopra) – fu comunicato da Freud ai colleghi del “Comitato” con i quali, nel settembre 1921, fece un’escursione nelle montagne dello Harz. Non si trattava però questa volta di un testo scritto. Solo nel luglio successivo Freud stese l’articolo che venne pubblicato col titolo *Bemerkungen zur Theorie und Praxis der Traumdeutung* nella “Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse”, vol. 9(1), 1-11 (1923). Esso fu poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 3 (1925), pp. 305-18, in *Kleine Beiträge zur Traumlehre* (Vienna 1925), pp. 49-62, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 354-68; e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 301-14.

La presente traduzione è di Ezio Luserna.

Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni

La circostanza accidentale per cui le ultime edizioni⁴²⁴ della mia *Interpretazione dei sogni* sono ristampe stereotipe delle edizioni precedenti mi induce a pubblicare a parte le seguenti osservazioni, che altrimenti avrei introdotto nel testo sotto forma di modificazioni o di aggiunte.

1.

Dovendo interpretare un sogno nel corso di un'analisi, si può scegliere fra vari procedimenti tecnici:⁴²⁵

Si può: a) procedere per ordine cronologico, invitando il sognatore a produrre le associazioni relative ai vari elementi onirici nello stesso ordine in cui tali elementi si presentavano nel suo resoconto del sogno. Questo è il procedimento classico, originario, che io considero tuttora il migliore per analizzare i sogni propri.

Oppure si può: b) iniziare il lavoro interpretativo partendo da un singolo elemento preso in mezzo al sogno: per esempio si può scegliere il suo frammento più appariscente, o quello che possiede la massima vividezza o intensità sensoriale; oppure si può riallacciarsi a eventuali discorsi contenuti nel sogno, pensando che essi possano suscitare il ricordo di qualcosa che è stato detto durante la vita vigile.

Oppure si può: c) prescindere completamente, in un primo momento, dal contenuto manifesto, e domandare invece al sognatore quali avvenimenti del giorno precedente si associno secondo lui al sogno che ha riferito.

Infine, se il sognatore ha già una certa familiarità con la tecnica interpretativa, si può: d) evitare di prescrivergli alcunché, lasciandolo libero di scegliere le associazioni relative al sogno dalle quali vuole incominciare. Non sono in grado di dire quale di queste tecniche sia da preferire, né quale produca in generale i risultati migliori.

2.

Incomparabilmente più importante è un'altra cosa, e cioè se il lavoro interpretativo procede *sotto la pressione di una resistenza alta o bassa*, punto, questo, sul quale le perplessità dell'analista non durano mai a lungo. Se la pressione è alta, si riuscirà forse a capire ciò di cui tratta il

sogno, ma non si potrà indovinare ciò che esso dice su quei determinati argomenti: è come se si ascoltasse una conversazione distante, o pronunciata a bassa voce. In tal caso ci si deve persuadere che non è possibile aspettarsi una gran collaborazione da parte del sognatore, ed è meglio non preoccuparsene troppo, non dargli troppa corda, limitandosi invece a proporgli le interpretazioni che riteniamo più attendibili di alcuni simboli.

La maggior parte dei sogni che si verificano durante un'analisi difficoltosa sono di questo tipo, e quindi da essi non si può apprendere molto circa la natura e il meccanismo della formazione onirica; e, soprattutto, questi sogni non forniscono risposta alcuna alla ben nota questione di dove stia l'appagamento del desiderio proprio del sogno.

Nei casi in cui la pressione della resistenza sia veramente molto elevata, si verifica il fenomeno dell'estendersi delle associazioni del sognatore in larghezza anziché in profondità: in luogo delle auspiccate associazioni relative al sogno già riferito, continuano ad affiorare nuovi frammenti onirici, i quali, a loro volta, rimangono senza associazioni. Solo quando la resistenza si mantiene entro limiti modesti, si presenta il quadro ben noto del lavoro interpretativo: le associazioni del sognatore, cioè, dapprima *divergono* ampiamente dagli elementi manifesti, per modo che vengono sfiorati numerosi temi e gruppi di rappresentazioni, finché affiora poi una seconda serie di associazioni che rapidamente *converge* verso i pensieri onirici da noi cercati. A questo punto diventa anche possibile la collaborazione tra analista e sognatore, che nel caso di una elevata pressione della resistenza non servirebbe comunque a nulla.

Un certo numero di sogni che si verificano durante l'analisi sono intraducibili, anche se in essi la resistenza non è particolarmente spiccata. Essi rappresentano libere rielaborazioni dei pensieri onirici latenti che ne stanno alla base, e sono paragonabili a creazioni letterarie ben riuscite e artisticamente assai elaborate, i cui temi principali, pur essendo ancora riconoscibili, sono stati variamente trasfigurati e modificati. Tali sogni servono in terapia da introduzione a certi pensieri e a certi ricordi del sognatore, senza che si prenda in considerazione il loro contenuto effettivo.

3.

È possibile tracciare una distinzione fra sogni *dall'alto* e sogni *dal basso*, purché non si pretenda di spingere troppo in là questa distinzione. I sogni dal basso sono quelli provocati dalla forza di un desiderio inconscio (rimosso), che ha fatto in modo di farsi rappresentare da un residuo diurno qualsivoglia. Essi corrispondono all'irruzione del materiale rimosso nella vita vigile. I sogni dall'alto corrispondono a

pensieri o propositi diurni che durante la notte sono riusciti a trovare un rafforzamento nel materiale rimosso e inaccessibile all'Io.⁴²⁶ In tal caso, di regola, l'analisi prescinde da questo alleato inconscio e riesce a inserire il pensiero onirico latente nel contesto del pensiero diurno. Tale distinzione non ci obbliga a modificare la nostra teoria del sogno.

4.

In alcune analisi, o in certe fasi di un'analisi, avviene una separazione tra la vita onirica e la vita della veglia, simile al distacco tra l'attività fantastica, che coltiva una sua *continued story* (cioè un suo romanzo fantastico [a puntate]) e il normale pensiero della veglia. In tal caso i sogni si riallacciano l'uno all'altro, un elemento che in un sogno era stato appena sfiorato diventa il tratto principale del sogno successivo, e così via. Il caso più frequente è comunque l'altro, quello dei sogni che non si riallacciano l'uno all'altro, ma che si inseriscono fra gli elementi del pensiero vigile che via via si susseguono.

5.

L'interpretazione di un sogno si divide in due fasi: la fase in cui viene tradotto e quella in cui viene giudicato e valutato. Nella prima fase non ci si deve lasciare influenzare da alcuna considerazione concernente la seconda. È come se ci si trovasse di fronte a un capitolo di un autore di lingua straniera, per esempio Livio: prima si cercherà di capire che cosa dice Livio in quel capitolo, e solo in un secondo tempo ci si metterà a discutere se il passo letto sia il resoconto di un episodio storico, o di una leggenda, o se rappresenti soltanto una digressione dell'autore.

Quali conclusioni si possono trarre da un sogno correttamente tradotto? Io ho l'impressione che qui la pratica analitica non sempre sia riuscita a evitare certi errori e sopravvalutazioni, dovuti in parte a un eccessivo rispetto verso "il misterioso inconscio". Si dimentica troppo spesso che un sogno è perlopiù un pensiero come tutti gli altri, reso possibile dall'allentarsi della censura e da un rafforzamento inconscio, e deformato sia dall'intervento della censura che dall'elaborazione inconscia.⁴²⁷

Prendiamo l'esempio dei cosiddetti sogni di guarigione. Quando un paziente ha prodotto un sogno del genere, in cui sembra essersi sottratto alle limitazioni della sua nevrosi, per esempio perché in sogno ha superato una fobia o si è liberato di un legame affettivo, noi tendiamo a credere che egli abbia fatto un grande passo avanti, che sia pronto a inserirsi in una nuova condizione di vita, che abbia cominciato a prendere in considerazione la guarigione eccetera; questo, spesso, può

essere giusto, ma altrettanto spesso questi sogni di guarigione hanno solo il valore di sogni di comodità,⁴²⁸ sogni che esprimono il desiderio di conseguire finalmente la guarigione per risparmiarsi quell'ulteriore porzione di lavoro analitico che i pazienti sentono incombere su di sé. Con questo significato i sogni di guarigione si verificano per esempio molto spesso quando il paziente deve entrare in una nuova fase della traslazione, per lui penosa. Egli si comporta allora proprio come molti nevrotici, i quali dopo poche ore di analisi si dichiarano guariti perché vogliono evitare tutte le cose spiacevoli che nell'analisi devono ancora essere discusse. Anche i nevrotici di guerra, che rinunciano ai loro sintomi perché la terapia adottata dai medici militari è riuscita a render loro la malattia ancor più dolorosa di quanto non sia stato per essi il servizio militare al fronte, sono soggetti ai medesimi condizionamenti di natura economica, e in entrambi i casi la guarigione non si dimostra durevole.⁴²⁹

6.

Non è per niente facile giungere a conclusioni generali sul valore dei sogni correttamente tradotti. Se in un paziente c'è un conflitto dovuto all'ambivalenza, l'emergere in lui di un pensiero ostile non significa certo un durevole superamento dell'impulso affettuosissimo, oltretutto una soluzione del conflitto stesso, e parimenti un sogno in cui si manifesti un simile contenuto ostile non ha affatto un significato corrispondente. Durante un simile conflitto da ambivalenza avviene spesso che ogni notte produca due sogni, ognuno dei quali assume una posizione diversa. Il progresso consiste allora nel fatto che si è riusciti a isolare completamente i due impulsi contrastanti e che, con l'aiuto dei rafforzamenti inconsci, ciascuno di questi impulsi può essere seguito e indagato fino alle sue estreme conseguenze. A volte accade che uno dei due sogni ambivalenti venga dimenticato, ma in tal caso non bisogna lasciarsi ingannare, né credere che il soggetto si sia finalmente deciso per una delle due posizioni. L'oblio di uno dei sogni certo dimostra che uno dei due orientamenti ha preso momentaneamente il sopravvento, ma ciò vale solo per quel giorno, in seguito le cose possono cambiare: la notte successiva può portare in primo piano la tendenza opposta. La vera situazione del conflitto si può determinare solo tenendo presenti tutti gli altri dati, compresa la vita della veglia.

7.

Al problema di come valutare il sogno si collega strettamente la questione se esso possa essere influenzato da eventuali "suggestioni" del

medico. L'analista forse si spaventerà all'inizio sentendo parlare di tale eventualità,⁴³⁰ ma, riflettendoci un poco, all'allarme si sostituirà la consapevolezza che influenzando i sogni del paziente l'analista non si macchia di un errore o di un'infamia peggiore di quella di cui si macchia quando ne orienta i pensieri coscienti.

Non occorre certo dimostrare che il contenuto manifesto del sogno è influenzato dal trattamento analitico. Ciò è invero una conseguenza del fatto, di cui siamo ben consapevoli, che il sogno si riallaccia alla vita della veglia e ne elabora le sollecitazioni. Ciò che avviene durante il trattamento analitico si ripercuote, com'è ovvio, anche sulle impressioni della vita della veglia e presto acquista in esse una parte preponderante. Non c'è quindi da meravigliarsi che i sogni dei pazienti vertano su argomenti di cui costoro hanno parlato con l'analista o si conformino a certe aspettative che l'analista ha destato in loro: non c'è da meravigliarsene, in ogni caso, più che per la nota situazione dei sogni "sperimentali".⁴³¹

Ma qui possiamo a domandarci se anche i pensieri onirici latenti cui bisogna risalire mediante l'interpretazione possano essere influenzati o suggeriti dall'analista. Anche a questa domanda si deve rispondere: naturalmente sì, perché una parte di questi pensieri onirici latenti corrisponde a formazioni ideative preconsce, perfettamente in grado di diventare coscienti, con le quali il sognatore potrebbe eventualmente aver reagito anche durante la veglia alle osservazioni del medico, sia che le reazioni dell'analizzato concordino, sia che discordino con tali osservazioni. E invero, se sostituiamo al sogno i pensieri onirici in esso contenuti, il domandarsi in che misura si possano suggerire i sogni significa porsi la seguente domanda più vasta: in che misura il paziente durante l'analisi è accessibile alla suggestione?

Sul meccanismo della formazione onirica in quanto tale, sul lavoro onirico vero e proprio, non si può mai esercitare alcuna influenza: di questo possiamo esser certi.

Oltre alla parte del sogno di cui abbiamo ora parlato, costituita dai pensieri onirici preconsce, ogni sogno propriamente detto contiene accenni ai moti di desiderio rimossi che del sogno permettono la formazione. Lo scettico obietterà che essi si manifestano nel sogno perché il sognatore sa di doverli produrre, sa che l'analista se li aspetta. L'analista per parte sua la penserà a buon diritto in maniera diversa.

Se il sogno rappresenta situazioni interpretabili come riferimenti a scene del passato del sognatore, sembra particolarmente importante domandarsi se l'influenza del medico possa concorrere a determinare anche contenuti onirici di tal fatta. E la questione diventa particolarmente importante nei cosiddetti sogni "convalidanti", i sogni che, per così dire, ricalcano l'analisi.⁴³² In alcuni pazienti non si ottengono altro che sogni di questo genere: essi riproducono le

esperienze dimenticate dell'infanzia solo dopo che queste esperienze, costruite in base ai sintomi, alle libere associazioni e ad altri indizi, sono state loro comunicate.⁴³³ Ciò dà luogo ai sogni convalidanti, ma sorge subito il dubbio che questi sogni siano completamente privi di valore dimostrativo dal momento che possono essere stati fantasticati per suggerimento del medico anziché esser tratti alla luce dall'inconscio del sognatore. Nell'analisi non si può evitare questa posizione polivalente, perché se a questi pazienti non si propongono interpretazioni, costruzioni e ipotesi, non si avrà mai accesso a ciò che in essi è rimosso.

La situazione prende una piega favorevole se all'analisi di un simile sogno convalidante, che arranca dietro al lavoro analitico, si riallaccia immediatamente la sensazione di ricordare cose fino a quel momento coperte dall'oblio. Lo scettico ha sempre modo di dire che si tratta di paramnesie. Perlopiù mancano anche queste impressioni di ricordare. Il materiale rimosso viene lasciato passare solo a frammenti, e ogni lacuna ostacola o ritarda il formarsi di un convincimento. E inoltre può anche trattarsi non della riproduzione di un evento reale e dimenticato, bensì della presentazione di una fantasia inconscia, per la quale non ci si potrà mai attendere una sensazione di ricordo, ma casomai prima o poi il senso di una persuasione soggettiva.

È dunque possibile che i sogni convalidanti siano davvero il risultato della suggestione, e che siano quindi sogni "compiacenti"? I pazienti che producono esclusivamente sogni convalidanti sono gli stessi nei quali la parte principale della resistenza è rappresentata dal dubbio. Non si cerchi di eliminare questo dubbio avvalendosi della propria autorità, né di smantellarlo mediante argomentazioni: si deve lasciarlo stare fino a quando non verrà liquidato nell'ulteriore corso dell'analisi. Perfino all'analista è lecito in certi casi coltivare un dubbio del genere. Ciò che alla fine gli darà sicurezza sarà proprio la complicazione del problema che ha dinanzi a sé, paragonabile a certi giuochi per bambini chiamati *puzzles*: un disegno colorato, incollato su di una sottile tavoletta di legno che si inserisce perfettamente in una cornice, è scomposto in molti pezzetti dal contorno tortuoso e irregolare; se si riesce a ordinare quella massa disordinata di pezzetti di legno, ciascuno dei quali reca un frammento di disegno incomprensibile, in modo tale da produrre un disegno che abbia senso, senza lasciare alcuno spazio vuoto e riempiendo tutta la cornice, ebbene, allora si può essere certi che il *puzzle* è stato risolto e che non si poteva risolverlo altrimenti.

Naturalmente un'analogia del genere non può avere alcun significato per l'analizzato fintantoché il lavoro dell'analisi non è finito. Ricordo a questo proposito una discussione che dovetti sostenere con un paziente il cui atteggiamento eccezionalmente ambivalente si manifestava in dubbi ossessivi più che mai intensi. Egli non contestava le mie interpretazioni dei suoi sogni, ed era anzi assai colpito dal fatto che essi concordavano

con le mie ipotesi. Chiedeva però se questi sogni convalidanti non potessero essere l'espressione della sua arrendevolezza nei miei confronti. Io gli feci notare che quei sogni avevano anche fatto affiorare una quantità di particolari che io non avrei potuto neppure sospettare e che del resto il suo comportamento durante l'analisi non era precisamente caratterizzato da arrendevolezza. Al che egli ricorse a un'altra teoria, e mi domandò se non potesse essere stato il suo desiderio narcisistico di guarire a produrre quei sogni, dato che in effetti io gli avevo fatto balenare la prospettiva della guarigione a patto che egli riuscisse ad accettare le mie costruzioni. Potei rispondergli soltanto che non avevo ancora mai riscontrato un simile meccanismo nella formazione onirica. Poi però egli giunse a convincersi per altra via: gli vennero in mente dei sogni fatti prima di entrare in analisi, anzi prima ancora di averne sentito parlare, e l'analisi di questi sogni immuni dal sospetto di suggestione portò alle stesse interpretazioni dell'analisi dei sogni successivi. Vero è che la sua ossessiva tendenza alla contraddizione trovò ancora sbocco nell'idea che i sogni precedenti erano stati meno vividi di quelli verificatisi durante il trattamento, ma a me bastava la predetta concordanza. Mi sembra comunque un bene che di tanto in tanto ci si rammenti che gli uomini sognavano anche prima che esistesse la psicoanalisi!

8.

Può certo darsi che i sogni che si verificano durante una psicoanalisi riescano a portare alla luce molto più materiale rimosso che non i sogni che avvengono al di fuori della situazione analitica. Ma una cosa del genere non è dimostrabile, perché le due situazioni non sono confrontabili. L'impiego dei sogni nell'analisi è qualcosa di assai lontano dall'intenzione originaria dei sogni stessi. Non si può dubitare, invece, che nel corso di un'analisi il materiale rimosso che viene messo in luce ricorrendo ai sogni è di gran lunga più cospicuo di quello che si ottiene avvalendosi di altri procedimenti; perché possa prodursi questa prestazione maggiore dev'esserci una qualche forza motrice, un'energia inconscia che nello stato di sonno, più che in altre situazioni, è in grado di favorire gli scopi dell'analisi. A questo proposito l'unico fattore che in definitiva può essere preso in considerazione è l'arrendevolezza dell'analizzato nei confronti dell'analista derivante dal complesso parentale: la parte positiva, dunque, di ciò che noi chiamiamo traslazione; e in effetti, in molti sogni che portano alla luce materiale dimenticato e rimosso non è possibile scoprire alcun altro desiderio inconscio cui attribuire la forza motrice per la formazione onirica. Se dunque qualcuno volesse affermare che la maggior parte dei sogni

utilizzabili dall'analisi sono sogni compiacenti e derivanti dalla suggestione, nulla ci sarebbe da obiettare dal punto di vista della teoria analitica. Dovrei solo fare un riferimento alle considerazioni contenute nella mia *Introduzione alla psicoanalisi* (1916-17), laddove si trattano i rapporti fra traslazione e suggestione e si mostra quanto poco sia inficiata l'attendibilità dei nostri risultati dal riconoscimento dell'azione suggestiva, così come noi la intendiamo.⁴³⁴

In *Al di là del principio di piacere* (1920)⁴³⁵ mi sono occupato del problema economico di come le esperienze, sotto ogni aspetto penose, del periodo sessuale infantile, riescano a farsi strada e a trovare il modo di riprodursi. Sono stato costretto ad attribuire a tali esperienze una spinta ascensionale straordinariamente forte nella forma della "coazione a ripetere"; quest'ultima riesce a superare la rimozione che grava su di esse in virtù del principio di piacere, non prima però "di essere facilitata dal lavoro terapeutico che ha allentato la rimozione " [vedine sopra il par. 3]. Ci sarebbe da aggiungere a questo punto che il sostegno alla coazione a ripetere è offerto dalla traslazione positiva. Si è creata così un'alleanza tra la terapia e la coazione a ripetere, alleanza che in un primo momento si volge contro il principio di piacere, ma che in ultima istanza mira a stabilire l'egemonia del principio di realtà. Come ho mostrato nel passo in questione, accade anche troppo spesso che la coazione a ripetere si liberi dai vincoli di questa alleanza, non accontentandosi più che il materiale rimosso si ripresenti sotto forma di immagini oniriche.

9.

Per quel che ne so a tutt'oggi, i sogni che si presentano nelle nevrosi traumatiche costituiscono la sola eccezione vera [vedi sopra *Al di là del principio di piacere*, par. 4] e i sogni di punizione la sola eccezione apparente⁴³⁶ alla regola che il sogno mira all'appagamento di un desiderio. In quest'ultima categoria di sogni riscontriamo il fatto singolare che proprio nulla di ciò che fa parte dei pensieri onirici latenti viene assunto nel contenuto onirico manifesto, e che anzi al loro posto compare qualche cosa di completamente diverso, che si deve descrivere come una formazione reattiva contro i pensieri onirici stessi, come qualcosa che li rigetta e li contraddice in modo assoluto. Una simile azione aggressiva contro il sogno si può ascrivere soltanto all'istanza critica dell'Io, e si deve quindi supporre che tale istanza, messa all'erta dall'appagamento inconscio del desiderio, abbia ristabilito temporaneamente il suo dominio anche durante lo stato di sonno. Avrebbe potuto reagire al contenuto onirico indesiderato anche con il risveglio, ma ha trovato nella formazione del sogno punitivo un modo per evitare l'interruzione del sonno.

Questo è per esempio il caso dei celebri sogni del poeta Rosegger da me menzionati nell'*Interpretazione dei sogni* (1899);⁴³⁷ qui dobbiamo supporre l'esistenza di una versione repressa, dal contenuto arrogante e vanaglorioso, mentre il sogno effettivo diceva: "Tu sei un apprendista sarto buono a nulla!" Sarebbe ovviamente insensato mettersi a cercare un moto di desiderio rimosso che possa fungere da forza motrice per questo sogno manifesto: ci si deve accontentare dell'appagamento del desiderio di autocriticarsi.

Lo stupore di fronte a una struttura onirica come questa si ridimensiona se teniamo presente quanto spesso la deformazione onirica, che è al servizio della censura, sostituisce a un singolo elemento qualcosa che in un certo senso rappresenta il suo opposto o il suo contrario. Di qui la strada per giungere alla sostituzione di una parte caratteristica del contenuto onirico con un elemento difensivo che la contraddice è breve, e basta fare un altro passo per giungere alla sostituzione dell'intero contenuto onirico ritenuto sconveniente con il sogno di punizione. Vorrei dare un paio di esempi caratteristici di questa fase intermedia in cui viene falsificato il contenuto manifesto.

Ecco una parte di sogno di una ragazza che ha un'intensa fissazione paterna e che parla con difficoltà durante l'analisi. Siede in camera con un'amica, e indossa soltanto un kimono. Entra un signore, davanti al quale lei si sente imbarazzata. Il signore, però, dice: "Ma questa è la ragazza che abbiamo già visto una volta così ben vestita!" Il signore sono io, e, risalendo più addietro, il padre. Non sappiamo che cosa fare di questo sogno fino a che non ci decidiamo a sostituire con il suo contrario l'elemento più importante della frase del signore, per modo che essa suoni: "Ma questa è la ragazza che una volta io ho già visto *svestita* e che in quel modo mi sembrò tanto bella!" Fra i tre e i quattro anni quella ragazza aveva dormito per un certo periodo nella stessa stanza del padre, e tutto lascia pensare che ella usasse allora scoprirsi nel sonno per piacere al padre. La successiva rimozione del suo piacere esibizionistico spiega la sua attuale reticenza nella cura e la sua riluttanza a mostrarsi scoperta.

Ed ecco un'altra scena tratta dal medesimo sogno. Ella legge la propria storia clinica, che le sta dinanzi stampata. C'è scritto: "Un giovane uccide la sua fidanzata... cacao... ciò rientra nell'ambito dell'erotismo anale." Quest'ultimo pensiero le era venuto in sogno quand'era stata nominata la parola cacao.⁴³⁸ È un frammento onirico, questo, ancor più difficile da interpretare di quello precedente. Alla fine si scopre che la ragazza, prima di addormentarsi, aveva letto il mio scritto *Dalla storia di una nevrosi infantile. (Caso clinico dell'uomo dei lupi)* (1914): in esso l'elemento centrale è costituito dal fatto che il paziente ha osservato, realmente o con la fantasia, un coito tra i genitori. Già una volta, in precedenza, la ragazza aveva riferito a se stessa quella

storia clinica, né questo è l'unico indizio che anche nella sua storia c'era stata un'esperienza del genere. Il giovane che uccide la fidanzata è un chiaro riferimento a un'interpretazione sadica della scena del coito, ma l'elemento successivo, il cacao, non ha nulla a che fare con ciò. L'unica associazione che viene in mente alla ragazza a proposito del cacao è che sua madre soleva dire che il cacao fa venire mal di testa; sostiene di aver sentito dire la stessa cosa anche da altre donne. Del resto per un certo periodo la ragazza si è identificata con sua madre appunto attraverso cefalee simili. Non mi riesce di trovare alcun altro legame tra i due elementi del sogno se non quello derivante dall'ipotesi che la paziente voglia evitare le conseguenze dell'aver assistito alla scena del coito. No, ciò non ha nulla a che fare con la procreazione dei bambini. I bambini provengono da qualcosa che si mangia (come nelle fiabe); e la menzione dell'eroticismo anale, che assomiglia a un tentativo d'interpretazione nel sogno stesso, rende più completa la teoria infantile cui la ragazza è ricorsa, in quanto aggiunge l'elemento della nascita anale.

10.

Capita talvolta che qualcuno si meravigli per il fatto che l'Io del sognatore può comparire due o più volte nel sogno manifesto, una volta in proprio, e le altre volte celato dietro altre persone.⁴³⁹ Nel corso della formazione onirica l'elaborazione secondaria si è evidentemente sforzata di cancellare questa molteplicità degli Io, la quale non si adatta a nessun tipo di situazione scenica; essa, però, viene ristabilita attraverso il lavoro interpretativo. In sé e per sé tale molteplicità non è più rimarchevole di quanto lo sia il fatto che anche nel pensiero della vita vigile l'Io può presentarsi sotto molteplici aspetti, in specie quando si scompone in un soggetto e in un oggetto, in un'istanza che critica e osserva contrapponendosi all'altra parte dell'Io, o quando l'Io confronta la propria natura attuale con un passato che rive nel ricordo, e che quindi pure, una volta, era l'Io. Così per esempio nelle espressioni: "Quando *io* penso a quello che *io* ho fatto a quell'uomo", o "Quando *io* penso che una volta anch'*io* sono stato bambino." Sono invece propenso a rifiutare come insensata e illegittima la tesi secondo la quale tutte le persone che compaiono nel sogno dovrebbero esser considerate come frammenti dell'Io del sognatore. Ci basti ribadire che anche nell'interpretazione dei sogni possiamo avere a che fare con la separazione dell'Io da un'istanza che osserva, critica e punisce (l'ideale dell'Io).

DUE VOCI DI ENCICLOPEDIA:
“PSICOANALISI” E “TEORIA DELLA LIBIDO”

1922

Queste due voci, intitolate *Psychoanalyse* e *Libidotheorie*, comparvero nel Dizionario di sessuologia (*Handwörterbuch der Sexualwissenschaft*) curato da Max Marcuse (Bonn 1923) rispettivamente alle pp. 377-83 e 296-98. Freud le scrisse, come apprendiamo da una nota in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 201, nell'estate 1922, prima del Congresso di Berlino del settembre al quale viene fatto cenno nel primo dei due articoli (vedi oltre).

In questa epoca Freud stava preparando *L'Io e l'Es*, dove è completata la sua teoria delle istanze psichiche. Di tale teoria non viene però fatto cenno in queste "voci". Esse furono riprodotte in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 201-23 e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 211-33.

La presente traduzione è di Renata Colorni.

*Due voci di enciclopedia:
"Psicoanalisi" e "Teoria della libido"*

1. PSICOANALISI

PSICOANALISI è il nome: 1) di un procedimento per l'indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere; 2) di un metodo terapeutico (basato su tale indagine) per il trattamento dei disturbi nevrotici; 3) di una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica.

STORIA. Il miglior modo per comprendere la psicoanalisi è ancor quello di seguirne la genesi e lo sviluppo. Negli anni 1880 e 1881 il dottor Josef Breuer di Vienna, noto come internista e fisiologo sperimentale, si occupava del trattamento di una giovinetta che si era ammalata di una grave forma d'isteria mentre assisteva il padre infermo; il suo quadro clinico era costituito da paralisi motorie nonché da inibizioni e disturbi della coscienza. Seguendo un suggerimento della paziente, che era molto intelligente, Breuer la sottopose a ipnosi e ottenne che attraverso la comunicazione degli stati d'animo e dei pensieri da cui era dominata, ella ritornasse ogni volta nella condizione psichica normale. Con una coerente ripetizione del medesimo faticoso procedimento, egli riuscì a liberarla da tutte le sue inibizioni e paralisi, talché alla fine vide ricompensata la propria fatica da un grande successo terapeutico, nonché da inaspettate nozioni sull'essenza dell'enigmatica nevrosi. Breuer tuttavia si astenne dall'approfondire ulteriormente la propria scoperta non pubblicando niente in merito per circa un decennio, finché l'influsso personale di chi scrive (Freud, che nel 1886 dalla scuola di Charcot aveva fatto ritorno a Vienna) lo indusse a riprendere l'argomento e a lavorarvi in comune con Freud stesso. I due, Breuer e Freud, pubblicarono poi nel 1893 una comunicazione preliminare, *Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici*, e nel 1895 un libro, *Studi sull'isteria* (giunto nel 1922 alla quarta edizione) in cui definirono "catartico" il loro metodo terapeutico.

LA CATARSI. Dalle indagini su cui si fondavano gli studi di Breuer e Freud emersero innanzitutto due risultati che neppure la successiva esperienza intaccò; primo: che i sintomi isterici hanno senso e significato in quanto sono il sostituto di atti psichici normali; e secondo: che la scoperta di questo senso sconosciuto coincide con l'eliminazione dei sintomi, per cui, in questo caso, l'indagine scientifica coincide con l'impegno terapeutico. Le osservazioni erano state fatte su una serie di

pazienti posti in profonda ipnosi, come la prima malata di Breuer, e i successi apparirono splendidi, fino a quando, successivamente, ne emerse il lato debole. Le rappresentazioni teoriche di Breuer e Freud erano influenzate a quel tempo dalle teorie di Charcot sull'isteria traumatica e potevano appoggiarsi sugli accertamenti dello scolaro di questi, Janet; tali accertamenti, sebbene fossero stati pubblicati prima degli *Studi*, erano stati compiuti in un'epoca successiva al primo caso di Breuer. Sin dall'inizio il momento *affettivo* fu messo in primo piano: i sintomi isterici nascevano per il fatto che a un processo psichico con forte carica affettiva veniva in qualche modo impedito di defluire (*abreazione*) sulla via normale che conduce alla coscienza e alla motilità, talché l'affetto, per così dire "incapsulato", prendeva una strada sbagliata e trovava un deflusso nell'innervazione somatica (*conversione*). Le occasioni in cui nascevano tali "rappresentazioni" patogene furono da Breuer e Freud designate come "traumi psichici" e, poiché spesso risalivano a tempi remoti, gli autori poterono dire che gli isterici soffrivano perlopiù di reminiscenze (irrisolte). La *catarsi* subentrava poi nel trattamento allorché si apriva la via che conduceva alla coscienza e al normale sfogo affettivo. L'ipotesi dell'esistenza di processi psichici *inconsci* costituiva, com'è palese, un elemento essenziale di questa teoria. Anche Janet si era avvalso dell'ipotesi di atti inconsci nella vita psichica, ma, come egli sottolineò durante successive polemiche contro la psicoanalisi, questo per lui non era stato che un termine ausiliario, *une manière de parler*, con cui non aveva voluto accennare ad alcuna nuova cognizione.

In una sezione degli *Studi* dedicata alla teoria Breuer comunicò alcune considerazioni speculative sui processi di eccitamento che si svolgono nella psiche. Tali idee sono rimaste normative per il futuro e ancor oggi non sono state apprezzate in tutto il loro valore. Ebbero fine con ciò i contributi di Breuer a questo campo della scienza; poco dopo infatti egli si ritirò dal lavoro comune.

IL PASSAGGIO ALLA PSICOANALISI. Già negli *Studi* si erano palesati alcuni contrasti tra le concezioni dei due autori. Breuer supponeva che le rappresentazioni patogene manifestassero un effetto traumatico per il loro essere nate durante "stati ipnoidi" in cui la prestazione psichica è sottoposta a restrizioni particolari; l'autore di questo scritto, invece, rifiutava questa spiegazione, reputando che una rappresentazione diviene patogena allorquando il suo contenuto si ribella alle tendenze dominanti della vita psichica, sì da provocare la *difesa* dell'individuo (Janet aveva attribuito agli isterici un'incapacità costituzionale a tenere insieme i propri contenuti psichici; fu su questo punto che le vie di Breuer e di Freud si separarono da quella di Janet.) Anche le due innovazioni con cui poco dopo l'autore di questo scritto abbandonò il terreno della *catarsi* erano già state menzionate negli *Studi*. Dopo il ritiro

di Breuer esse divennero punto di partenza per ulteriori sviluppi.

RINUNCIA ALL'IPNOSI. La prima di queste innovazioni si fondava su un'esperienza pratica e comportava una modifica della tecnica, la seconda consisteva in un progresso nella conoscenza clinica della nevrosi. Risultò ben presto che le speranze terapeutiche riposte nel trattamento catartico in stato d'ipnosi in un certo senso restavano disattese. È vero che lo scomparire dei sintomi procedeva parallelamente alla catarsi, ma il risultato complessivo mostrava chiaramente di dipendere dal rapporto del paziente con il medico, comportandosi quindi come un successo di "suggestione", tant'è vero che quando questo rapporto si guastava, tutti i sintomi tornavano a manifestarsi come se mai avessero trovato una soluzione. Oltre a ciò l'esiguo numero delle persone che consentivano a esser trasposte in ipnosi comportava una restrizione assai significativa dal punto di vista medico nell'applicazione del procedimento catartico. Per tali motivi l'autore di questo scritto prese la decisione di rinunciare all'ipnosi. Al tempo stesso, però, dalle impressioni che aveva ricavato dall'ipnosi egli trasse i mezzi per sostituirla.

L'ASSOCIAZIONE LIBERA. Lo stato ipnotico aveva provocato nel paziente una tale espansione delle capacità associative, che immediatamente costui riusciva a trovare la via, inaccessibile alla sua riflessione cosciente, che dal sintomo conduce ai pensieri e ai ricordi con esso collegati. Il venir meno dell'ipnosi parve creare una situazione disperata, ma chi scrive si risovvenne della dimostrazione di Bernheim secondo cui quel che è vissuto nel sonnambulismo è soltanto apparentemente dimenticato e può in qualunque momento essere ricondotto alla memoria attraverso l'insistente assicurazione del medico che il paziente lo ha in mente. Lo scrivente tentò perciò d'indurre anche i suoi pazienti non ipnotizzati a comunicare le loro associazioni, al fine di trovare attraverso quel materiale la via che conduce a ciò che è stato dimenticato o respinto. Più tardi egli si rese conto che tale insistenza non era necessaria, che quasi sempre affioravano nel paziente un numero considerevole di idee improvvise che non giungevano a essere comunicate, e anzi non pervenivano neppure alla coscienza solo in ragione di determinate obiezioni che il paziente rivolgeva a se medesimo. Dall'aspettativa, a quel tempo non ancora verificata, ma più tardi confermata da una ricca esperienza, che tutto ciò che a partire da un determinato punto viene in mente al paziente dev'essere intimamente connesso con quel punto, nacque la tecnica di educare il paziente a rinunciare ad ogni atteggiamento critico e a impiegare il materiale d'idee improvvise in tal modo messo in evidenza per scoprire i nessi cercati. Alla svolta verso questa tecnica, destinata a sostituire l'ipnosi, contribuì certamente una grande fiducia nel rigoroso determinismo della vita psichica.

LA "REGOLA TECNICA FONDAMENTALE". Questo procedimento delle "associazioni libere" è stato da allora mantenuto nel lavoro psicoanalitico. Si avvia il trattamento invitando il paziente ad assumere un atteggiamento di autoosservazione attenta e spassionata, a leggere di volta in volta sempre e soltanto la superficie della propria coscienza, e a impegnarsi da un lato a essere completamente sincero e dall'altro a non escludere dalla comunicazione nessuna idea improvvisa, neppure quando: 1) la dovesse avvertire come troppo sgradevole; 2) dovesse reputarla insensata; 3) troppo irrilevante; 4) non pertinente a ciò che si ricerca. Accade regolarmente che proprio le idee improvvise che provocano le obiezioni testé menzionate si rivelino di particolare valore per la scoperta del materiale dimenticato.

LA PSICOANALISI COME ARTE INTERPRETATIVA. La nuova tecnica modificò a tal punto il quadro del trattamento, instaurò rapporti talmente nuovi tra medico e malato, e fornì un sì gran numero di risultati sorprendenti, che parve giustificato distinguere con un nome questo procedimento dal "metodo catartico". Per il proprio metodo di trattamento, estendibile ormai a molte altre forme di disturbi nevrotici, l'autore di questo scritto scelse il nome di *psicoanalisi*. La psicoanalisi era dunque innanzitutto un'arte dell'interpretazione e si prefiggeva il compito di approfondire la prima delle grandi scoperte di Breuer, quella cioè che i sintomi nevrotici sono sostituiti, dotati di senso, di altri atti psichici omessi. Si trattava ora d'intendere il materiale fornito dalle idee improvvise dei pazienti come se alludesse a un senso recondito, e di indovinare questo senso. L'esperienza mostrò ben presto che il comportamento più opportuno da parte del medico analizzante era quello di abbandonarsi alla propria attività mentale inconscia con una *attenzione fluttuante* uniforme, evitando possibilmente la meditazione e la formulazione di aspettative coscienti, e senza volersi fissare particolarmente nella memoria alcunché di quello che udiva, per cogliere in tal modo l'inconscio del paziente con il suo stesso inconscio. Ad eccezione di circostanze particolarmente sfavorevoli, risultò allora che le idee improvvise del paziente procedevano a tentoni, in un certo senso come allusioni, verso un determinato tema, e che bastava che il medico osasse un altro passo innanzi per indovinare e poter comunicare ciò che era celato al paziente. Vero è che questo lavoro d'interpretazione non poteva venir inquadrato in norme rigorose e lasciava ampio spazio al tatto e all'abilità del medico; tuttavia, abbinando l'imparzialità all'esperienza pratica, si conseguivano generalmente risultati attendibili, ossia risultati che ripetendosi in casi analoghi finivano per confermarsi a vicenda. In un tempo in cui ancora così poco si sapeva dell'inconscio, della struttura delle nevrosi e dei processi patologici che queste celano, bisognava accontentarsi di poter disporre di questa tecnica anche se i suoi fondamenti teorici avrebbero potuto essere migliori. Anche nelle analisi di oggi tale tecnica viene

peraltro applicata nella medesima maniera, soltanto con un senso di maggiore sicurezza e consapevolezza dei suoi limiti.

L'INTERPRETAZIONE DEGLI ATTI MANCATI E DELLE AZIONI CASUALI. Fu un trionfo per l'arte interpretativa della psicoanalisi quando riuscì a dimostrare che certi frequenti atti psichici dell'uomo normale, per i quali fino ad allora non si era neppure presa in considerazione una spiegazione psicologica, sono da intendere allo stesso modo dei sintomi dei nevrotici, ovvero hanno un significato ignoto al soggetto ma facilmente rintracciabile mediante l'analisi. I fenomeni in questione, la dimenticanza temporanea di parole e nomi peraltro ben noti, la dimenticanza di propositi, i frequenti lapsus verbali, di lettura e di scrittura, la perdita e lo smarrimento di oggetti, alcuni tipi di errori, atti di autolesione apparentemente accidentale, e infine movimenti che si eseguono d'abitudine, senza intenzione e come giocando, melodie che si canticchiano "soprappensiero", e altro ancora - tutto ciò fu sottratto alla spiegazione fisiologica, se mai questa era stata tentata, e dichiarato rigorosamente determinato, nonché riconosciuto come espressione d'intenzioni represses della persona o come conseguenza dell'interferire di due intenzioni, una delle quali permanentemente o provvisoriamente inconscia. Il valore di questo contributo alla psicologia era molteplice. L'ambito della determinazione psichica si ampliò in maniera insospettata; si ridusse il baratro presunto tra l'accadimento psichico normale e quello patologico; in molti casi si giunse a scorgere agevolmente il giuoco delle forze psichiche che bisogna presumere dietro ai fenomeni. Si venne infine in possesso di un materiale che più di ogni altro è adatto a rendere credibile l'esistenza di atti psichici inconsci anche presso coloro cui l'ipotesi di una psiche inconscia appare peregrina o persino assurda. Lo studio degli atti mancati e delle azioni casuali, che la maggior parte degli individui hanno ampie occasioni di fare su se medesimi, è ancor oggi la migliore preparazione per penetrare nella psicoanalisi. Nel trattamento analitico l'interpretazione degli atti mancati ha una sua funzione in quanto mezzo per svelare l'inconscio, accanto all'interpretazione delle idee improvvise, che pure è incomparabilmente più importante.

L'INTERPRETAZIONE DEI SOGNI. Un nuovo accesso alle profondità della vita psichica si dischiuse quando la tecnica delle associazioni libere fu applicata ai sogni propri o a quelli dei pazienti in analisi. In effetti ciò che di più e di meglio sappiamo dei processi che si svolgono negli strati psichici inconsci ci deriva dall'interpretazione dei sogni. La psicoanalisi ha restituito al sogno l'importanza che nei tempi antichi gli era universalmente riconosciuta, ma con esso procede in maniera diversa. Non si affida all'acume dell'interprete dei sogni, e anzi lascia questo compito in massima parte al sognatore stesso, interrogandolo sulle sue associazioni per ogni singolo elemento onirico. Continuando a seguire queste associazioni si giunge a conoscenza di pensieri che coincidono

perfettamente con il sogno, ma che - a eccezione di un punto - sono riconoscibili come parti pienamente valide, del tutto intelligibili, dell'attività psichica vigile. Il sogno ricordato, in quanto *contenuto onirico manifesto*, si contrappone così ai *pensieri onirici latenti* rintracciati dall'interpretazione. Il processo che ha trasformato gli ultimi nel primo, appunto nel "sogno", e che viene fatto recedere dal lavoro interpretativo, può esser chiamato *lavoro onirico*.

Per il loro rapporto con la vita vigile i pensieri onirici latenti sono detti anche *residui diurni*. Dal lavoro onirico, cui a torto si attribuirebbe un carattere "creativo", i pensieri onirici latenti vengono sorprendentemente condensati, dallo *spostamento* di intensità psichiche vengono *deformati*, allestiti in modo da consentirne la *raffigurazione in immagini visive*; e, prima che assumano la forma del sogno manifesto, essi sono inoltre soggetti a un'*elaborazione secondaria*, che alla nuova configurazione vorrebbe conferire una sorta di senso e coerenza. In verità quest'ultimo processo non appartiene già più al lavoro onirico.⁴⁴⁰

TEORIA DINAMICA DELLA FORMAZIONE DEL SOGNO. Non è stato troppo difficile afferrare la dinamica della formazione del sogno. La forza motrice che porta alla formazione del sogno non è data dai pensieri onirici latenti o residui diurni, bensì da una aspirazione inconscia, rimossa durante il giorno, con la quale i residui diurni hanno potuto mettersi in contatto e che, col materiale dei pensieri latenti, allestisce per se medesima un *appagamento di desiderio*. In tal modo ogni sogno è da un lato un appagamento di desiderio dell'inconscio, dall'altro, nella misura in cui riesce a preservare lo stato di sonno da turbamenti, un appagamento del normale desiderio di dormire che ha introdotto il sonno. Se si prescinde dal contributo inconscio alla formazione del sogno, e si riduce il sogno ai suoi pensieri latenti, esso può rappresentare tutto ciò di cui la vita vigile si è occupata: una riflessione, un ammonimento, un proposito, una preparazione al prossimo futuro, o altresì il soddisfacimento di un desiderio non appagato. L'irriconoscibilità, la stranezza, l'assurdità del sogno manifesto è per una parte la conseguenza della trasposizione dei pensieri onirici in un diverso modo espressivo da designarsi come *arcaico*, per l'altra parte, però, l'effetto di un'istanza che esercita una funzione restrittiva e di rifiuto critico, istanza che neppure durante il sonno è completamente eliminata. Viene naturale pensare che questa *censura onirica*, che consideriamo la prima responsabile della deformazione dei pensieri onirici nel sogno manifesto, sia espressione delle medesime forze psichiche che durante il giorno avevano trattenuto, ossia *rimosso*, l'inconscio moto di desiderio.

Valeva la pena di approfondire la spiegazione dei sogni, perché il lavoro analitico ha mostrato che la dinamica della formazione del sogno è uguale a quella della formazione del sintomo. Qui come là riconosciamo un antagonismo tra due tendenze, una inconscia, solitamente rimossa,

che tende al soddisfacimento - appagamento di desiderio -, e una appartenente con ogni probabilità all'Io cosciente, rifiutante e rimovente; risultato di questo conflitto è il formarsi di un compromesso - il sogno, il sintomo - in cui entrambe le tendenze trovano espressione, sia pure incompiuta. Il significato teorico di questa concordanza è illuminante. Dal momento che il sogno non è un fenomeno patologico, essa adduce la prova che i meccanismi psichici generanti i sintomi morbosi sono già presenti nella vita psichica normale, che il normale e l'abnorme ubbidiscono alle medesime leggi, e che i risultati dell'indagine compiuta su nevrotici o malati di mente non possono essere privi di significato per la comprensione della psiche sana.

IL SIMBOLISMO. Durante lo studio del modo d'espressione creato dal lavoro onirico è emerso il sorprendente dato di fatto che nel sogno certi oggetti, certe attività e certi rapporti vengono rappresentati, in un certo senso indirettamente, da "simboli" che il sognatore adopera senza conoscerne il significato e a proposito dei quali, inoltre, la sua associazione generalmente non fornisce alcunché. La loro traduzione deve essere compiuta dall'analista, che a sua volta la può trovare soltanto empiricamente, provando a inserire questi simboli nel contesto. Risultò più tardi che l'uso linguistico, la mitologia e il folklore contengono le più ampie analogie con i simboli onirici. I simboli, a cui si riallacciano problemi interessantissimi e ancora irrisolti, sembrano essere parte di un antichissimo retaggio psichico. L'ambito della comunanza simbolica è più ampio di quello della comunanza linguistica.

IL SIGNIFICATO ETIOLOGICO DELLA VITA SESSUALE. La seconda novità che emerse dalla sostituzione della tecnica ipnotica con le libere associazioni era di natura clinica, e fu scoperta durante la prolungata ricerca intesa a stabilire quali fossero le esperienze traumatiche da cui i sintomi isterici parevano derivare. Quanto più coscienziosamente si effettuava questa ricerca, tanto più ricco si rivelava il concatenamento di tali impressioni etiologicamente significative, ed esse risalivano sempre più addietro, fino alla pubertà o all'infanzia del nevrotico. Al tempo stesso venivano assumendo un carattere unitario, e infine fu necessario inchinarsi all'evidenza e riconoscere che, alla radice di ogni formazione del sintomo, si trovano impressioni traumatiche provenienti dalla vita sessuale del primo periodo dell'esistenza. Il trauma sessuale prese così il posto del trauma banale, e quest'ultimo divenne debitore del proprio significato etiologico al rapporto associativo o simbolico con il primo, che lo aveva preceduto. Dal momento che l'esame contemporaneo di casi di nervosismo comune (classificati nelle due categorie della *nevrastenia* e della *nevrosi d'angoscia*) aveva rivelato che questi disturbi non solo possono essere ricondotti ad abusi attuali nella vita sessuale, ma possono anche essere eliminati se si sopprimono questi abusi, fu naturale concludere che le nevrosi come tali sono l'espressione di disturbi nella

vita sessuale, che le cosiddette *nevrosi attuali* sono l'espressione (mediata chimicamente) di danni attualmente subiti, e che le *psiconevrosi* sono l'espressione (psichicamente elaborata) di danni subiti nel passato da questa funzione che, pur essendo biologicamente così importante, è stata fino ad ora gravemente trascurata dalla scienza. Nessuna affermazione della psicoanalisi ha incontrato un'incredulità così tenace e una resistenza così aspra come quella dell'enorme significato etiologico della vita sessuale per le nevrosi. È però importante sottolineare espressamente che anche la psicoanalisi, così come si è sviluppata fino ad oggi, non ha mai avuto motivo di recedere da questa sua asserzione.

LA SESSUALITÀ INFANTILE. In virtù della propria indagine etiologica, la psicoanalisi giunse a occuparsi di un tema di cui prima d'allora non era neppure sospettata l'esistenza. La scienza era avvezza a far iniziare la vita sessuale con la pubertà, giudicando le espressioni della sessualità dei bambini come rari indizi di abnorme precocità e degenerazione. La psicoanalisi svelò ora una gran quantità di fenomeni tanto strani quanto consueti, che indussero a far coincidere l'inizio della funzione sessuale nel bambino pressoché con l'inizio della vita extrauterina; e ci si chiese stupiti come fosse stato possibile trascurare tutto ciò. Vero è che le prime dilucidazioni sulla sessualità infantile si ottennero dall'esame analitico di adulti, e che perciò esse erano soggette a tutti i dubbi e a tutte le possibilità di errore che a tale tardiva retrospezione potevano essere attribuite; tuttavia, quando successivamente (dal 1908 in poi) i bambini stessi cominciarono a essere analizzati e osservati spassionatamente, tutto quanto il contenuto della nuova concezione ottenne una diretta e concreta conferma.

Sotto certi aspetti la sessualità infantile presentava un quadro diverso da quella degli adulti e sorprende per numerosi tratti che negli adulti sarebbero stigmatizzati come "perversioni". Si dovette ampliare il concetto di sessualità fino a comprendervi molto di più che la tendenza all'unione dei due sessi nell'atto sessuale o alla provocazione di determinate sensazioni di piacere ai genitali. Questa estensione fu però ricompensata dal fatto che divenne possibile comprendere, a partire da un unico contesto, la vita sessuale infantile, quella normale e quella perversa.

L'indagine analitica di chi scrive incorse in un primo tempo nell'errore di sopravvalutare notevolmente la *seduzione* come fonte delle manifestazioni sessuali infantili e germe della formazione del sintomo nevrotico. Questo travisamento fu superato quando nella vita psichica del nevrotico fu possibile riconoscere l'enorme ruolo svolto dall'*attività fantastica*, la quale, per la nevrosi, aveva palesamente un'importanza maggiore della realtà esterna. Al di là di queste fantasie apparve poi il materiale che permette la seguente descrizione dello sviluppo della

funzione sessuale.

LO SVILUPPO DELLA LIBIDO. La pulsione sessuale, la cui espressione dinamica nella vita psichica chiamiamo *libido*, si compone di pulsioni parziali, in cui essa può nuovamente frammentarsi e che soltanto gradualmente si unificano in determinate organizzazioni. Fonte di queste pulsioni parziali sono gli organi del corpo, in particolare alcune precise *zone erogene*; ma anche tutti gli importanti processi funzionali che si svolgono nel corpo forniscono contributi alla libido. In un primo tempo le singole pulsioni parziali tendono all'appagamento l'una indipendentemente dall'altra, ma nel corso dello sviluppo vengono sempre maggiormente riunite e concentrate. Primo gradino dell'organizzazione sessuale (pregenitale) appare quello *orale*, in cui, conformemente all'interesse primario del poppante, la zona della bocca svolge la funzione principale. Lo segue l'organizzazione *sadico-anale*, in cui sono particolarmente rilevanti la pulsione parziale del *sadismo* e la *zona anale*; la differenza tra i sessi viene qui rappresentata dal contrasto tra attivo e passivo. Il terzo e definitivo gradino dell'organizzazione sessuale è l'unificazione della maggior parte delle pulsioni parziali sotto il *primato delle zone genitali*. Di regola questo sviluppo viene percorso rapidamente e senza dar nell'occhio; singole componenti pulsionali si arrestano però ai gradini preliminari dell'esito finale e producono quindi le *fissazioni* della libido: tali fissazioni sono importanti in quanto disposizioni per un successivo irrompere di aspirazioni rimosse e hanno una precisa relazione con lo sviluppo di nevrosi e perversioni future (si veda [appresso] la voce sulla "teoria della libido").

IL RINVENIMENTO DELL'OGGETTO E IL COMPLESSO EDIPICO. In un primo tempo la pulsione parziale orale trova il proprio soddisfacimento *appoggiandosi* all'appagamento del bisogno di cibo, e assume come proprio oggetto il seno materno. Poi si stacca, diventa indipendente e nel contempo *autoerotica*, ovvero assume come oggetto il proprio corpo. Anche altre pulsioni parziali si comportano dapprima autoeroticamente e vengono indirizzate solo più tardi verso un oggetto estraneo. Di particolare significato è il fatto che le pulsioni parziali della zona genitale attraversano regolarmente un periodo d'intenso soddisfacimento autoerotico. Non tutte le pulsioni parziali sono utilizzabili in ugual misura per la definitiva organizzazione genitale della libido; alcune di esse (ad esempio quelle anali) vengono perciò lasciate in disparte, sono represses o subiscono complicate trasformazioni.

Già nei primi anni dell'infanzia (all'incirca dai 2 ai 5 anni) si ha una concentrazione degli impulsi sessuali, il cui oggetto nel maschietto è la madre. Questa scelta oggettuale costituisce, insieme al corrispondente subentrare della rivalità e dell'ostilità verso il padre, il contenuto del cosiddetto *complesso edipico*, cui spetta, nella vita di tutti gli esseri umani, un grandissimo significato per la configurazione definitiva della

vita amorosa. Si è stabilito come elemento caratterizzante dell'uomo normale il fatto che egli impari a superare il complesso edipico, mentre il nevrotico rimane ad esso ancorato.

LINIZIO IN DUE TEMPI DELLO SVILUPPO SESSUALE. Questo remoto periodo della vita sessuale volge normalmente alla fine verso il quinto anno di età e viene sostituito da un periodo di *latenza* più o meno completa, durante il quale vengono costruite le restrizioni etiche che fungono da protezione contro i moti di desiderio del complesso edipico. Nel successivo periodo della *pubertà* il complesso edipico torna a vivere nell'inconscio e va incontro alle sue ulteriori trasformazioni. Soltanto nell'epoca della pubertà le pulsioni sessuali si sviluppano in tutta la loro intensità; ma l'indirizzo di questo sviluppo e tutte le disposizioni ad esso inerenti sono già stati determinati dalla fioritura infantile della sessualità avvenuta precedentemente. Questo sviluppo in due tempi, interrotto dal periodo di latenza, della funzione sessuale, pare essere una particolarità biologica della specie umana e contenere l'elemento che determina l'insorgere delle nevrosi.

LA DOTTRINA DELLA RIMOZIONE. Il confronto tra queste conoscenze teoriche e le impressioni immediate del lavoro analitico comporta una concezione delle nevrosi che, grossolanamente, può essere così formulata: le nevrosi sono l'espressione di conflitti tra l'Io e quegli impulsi sessuali che all'Io appaiono incompatibili con la propria integrità o le proprie esigenze etiche. L'Io *ha rimosso* queste tendenze non *egosintoniche*, ossia ha loro sottratto il proprio interesse e ha loro impedito sia di diventare coscienti sia di procurarsi il soddisfacimento mediante scarica motoria. Quando nel lavoro analitico si tenta di rendere coscienti questi impulsi rimossi, si avvertono le forze rimoventi come *resistenza*. Ma l'azione della rimozione fallisce con particolare facilità dinanzi alle pulsioni sessuali. La loro libido, che ha subito un ingorgo, si procura nuove vie d'uscita dal lato dell'inconscio, *regredendo* verso precedenti fasi di sviluppo e orientamenti oggettuali, e irrompendo, ovunque si trovino fissazioni infantili, attraverso i punti deboli dello sviluppo della libido, fino a penetrare nella coscienza e a ottenere la scarica. Ciò che in tal modo nasce è un *sintomo*, e quindi in fondo un soddisfacimento sessuale sostitutivo; ma neppure il sintomo può sottrarsi del tutto all'influsso delle forze rimoventi dell'Io, talché è costretto a tollerare modifiche e spostamenti - in questo è simile al sogno - che rendono irriconoscibile il suo carattere di appagamento sessuale. Il sintomo assume così il carattere di una *formazione di compromesso* tra le pulsioni sessuali rimosse e le pulsioni rimoventi dell'Io, di un appagamento di desiderio simultaneamente concesso alle due parti in conflitto, sia pure in modo incompleto per entrambe. Ciò è rigorosamente vero per i sintomi dell'isteria, mentre sovente nei sintomi della nevrosi ossessiva la parte dell'istanza rimovente, creando formazioni reattive

(misure cautelative contro il soddisfacimento sessuale), si esprime in modo più marcato.

LA TRASLAZIONE. Qualora occorresse un'ulteriore dimostrazione della tesi secondo cui le forze motrici della formazione del sintomo nevrotico sono di natura sessuale, la si troverebbe nel fatto che durante il trattamento si instaura regolarmente un particolare rapporto emotivo del paziente nei confronti del medico, rapporto che va molto al di là del razionale e che variando dalla più tenera dedizione alla più cocciuta ostilità prende a prestito tutte le sue singolarità dai precedenti e ormai inconsci orientamenti amorosi del paziente. Questa *traslazione*, che sia nella sua forma positiva sia in quella negativa si pone al servizio della resistenza, si trasforma nelle mani del medico nel più potente ausilio del trattamento, e sostiene, nella dinamica del processo di guarigione, una parte cui non sarà mai dato troppo rilievo.

LE PIETRE MILIARI DELLA TEORIA PSICOANALITICA. L'ipotesi dell'esistenza di processi psichici inconsci, l'accettazione della dottrina della resistenza e della rimozione, il riconoscimento dell'importanza della sessualità e del complesso edipico, corrispondono ai contenuti principali della psicoanalisi e costituiscono i fondamenti della sua teoria; chi non sappia accettarli tutti non dovrebbe annoverarsi tra gli psicoanalisti.

ULTERIORI DESTINI DELLA PSICOANALISI. La psicoanalisi era più o meno giunta al punto sopra indicato grazie al lavoro di chi scrive, che per oltre un decennio ne fu l'unico esponente. Nel 1906 gli psichiatri svizzeri Eugen Bleuler e C. G. Jung cominciarono ad assumere un ruolo dinamico all'interno dell'analisi; nel 1907 a Salisburgo ebbe luogo un primo incontro dei suoi seguaci, e ben presto la giovane scienza si vide al centro dell'interesse sia degli psichiatri sia dei profani. Il tipo di accoglienza riservatole dalla Germania, sempre desiderosa d'autorità, non tornò certo a onore della scienza tedesca e sollecitò perfino un fautore tiepido come Bleuler a intervenire vigorosamente in sua difesa. Tutte le condanne e liquidazioni ufficiali ai congressi non riuscirono tuttavia a frenare la crescita interna e l'espansione esterna della psicoanalisi, la quale, nel corso dei successivi dieci anni, si spinse assai oltre i confini europei divenendo particolarmente popolare negli Stati Uniti d'America; tutto ciò fu ottenuto non da ultimo grazie all'aiuto e alla collaborazione di Putnam (Boston), Jones (Toronto e più tardi Londra), Flournoy (Ginevra), Ferenczi (Budapest), Abraham (Berlino) e di molti altri. L'anatema scagliato contro la psicoanalisi indusse i suoi seguaci ad associarsi in un'organizzazione internazionale, che quest'anno (1922) tiene a Berlino il suo ottavo congresso privato e che attualmente comprende i seguenti gruppi locali: Vienna, Budapest, Berlino, Olanda, Zurigo, Londra, New York, Calcutta e Mosca. Neppure la guerra mondiale ha interrotto questo sviluppo. Nel 1918-19 Anton von Freund (Budapest) ha fondato l'"Internationaler Psychoanalytischer Verlag", che

pubblica riviste e volumi al servizio della psicoanalisi; nel 1920 Max Eitingon ha inaugurato a Berlino il primo "Policlinico psicoanalitico" per il trattamento di nevrotici privi di mezzi. Le traduzioni in francese, italiano e spagnolo, tuttora in corso, delle opere principali di chi scrive attestano il destarsi dell'interesse per la psicoanalisi anche nel mondo latino.

Negli anni tra il 1911 e il 1913 si staccarono dalla psicoanalisi due indirizzi che evidentemente tendevano a mitigarne gli aspetti sconvenienti. L'uno, capeggiato da C. G. Jung, tentò di rendere giustizia a esigenze etiche, spogliò il complesso edipico del suo reale significato reinterpretandolo in chiave simbolica, e trascurò nella pratica analitica la scoperta del periodo infantile dimenticato, che chiameremo "preistorico". L'altro, che ha per fondatore Alfred Adler di Vienna, ripresentò sotto altro nome vari elementi della psicoanalisi - per esempio la rimozione assunse in una versione sessualizzata il nome di "protesta virile"; tuttavia questo indirizzo prescinde per il resto dall'inconscio e dalle pulsioni sessuali e tenta di ricondurre sia lo sviluppo del carattere sia quello della nevrosi alla volontà di potenza, la quale aspira a trattenere con la sovracompensazione i pericoli che scaturiscono dalle "inferiorità organiche". Entrambi gli orientamenti, elaborati a sistema, non hanno avuto durevole influsso sulla psicoanalisi; di quello adleriano presto si è capito che troppo poco aveva in comune con la psicoanalisi, che voleva soppiantare.

PROGRESSI RECENTI DELLA PSICOANALISI. Da quando è diventata campo di lavoro di un sì grande numero di osservatori la psicoanalisi ha subito arricchimenti e approfondimenti di cui in questo articolo possiamo fare purtroppo soltanto brevissima menzione.

IL NARCISISMO. Il suo più importante progresso teorico è certamente stato l'applicazione della teoria della libido all'Io rimovente. Si giunse a rappresentarsi l'Io stesso come un serbatoio di libido, detta narcisistica, da cui defluiscono gli investimenti libidici oggettuali e in cui questi possono venire nuovamente ritratti. Grazie a questa rappresentazione divenne possibile accingersi all'analisi dell'Io e intraprendere la separazione clinica tra *nevrosi di traslazione* e *affezioni narcisistiche*. Nelle prime (isteria e nevrosi ossessiva) è disponibile una certa quantità di libido che tende a trasferirsi su oggetti estranei e di questo ci si avvale per portare avanti il trattamento analitico; i disturbi narcisistici invece (dementia praecox, paranoia, melanconia) sono caratterizzati dal fatto che la libido è sottratta agli oggetti, ciò che li rende praticamente inaccessibili alla terapia analitica. Tale insufficienza terapeutica non ha tuttavia impedito all'analisi di avanzare considerevolmente verso una più profonda comprensione di queste sofferenze, che annoveriamo tra le psicosi.

SVOLTA NELLA TECNICA. Dopo che l'elaborazione della tecnica

interpretativa ebbe per così dire soddisfatto la brama di sapere dell'analista, fu inevitabile che l'interesse si rivolgesse alla questione di quali siano le vie capaci di influenzare il paziente nel modo più efficace possibile. Risultò subito essere primo compito del medico quello di aiutare il paziente a riconoscere e poi a superare le resistenze che durante il trattamento si manifestano in lui e di cui egli stesso inizialmente non ha coscienza. Si riconobbe al tempo stesso che la parte essenziale del processo di guarigione consiste nel superare queste resistenze, e che, in mancanza di questo, è impossibile conseguire un duraturo cambiamento psichico nel paziente. Da quando il lavoro dell'analista si orienta in tal modo rispetto alla resistenza del malato, la tecnica analitica ha acquistato una precisione e una sottigliezza che possono competere con la tecnica chirurgica. È quindi decisamente sconsigliabile intraprendere trattamenti psicoanalitici senza un previo rigoroso periodo di addestramento, e il medico che vi si azzardi, confidando nel suo diploma riconosciuto dallo Stato, non è in niente superiore a un qualsiasi profano.

LA PSICOANALISI COME METODO TERAPEUTICO. La psicoanalisi non si è mai spacciata per una panacea né ha mai preteso di far miracoli. In uno dei campi più ardui dell'attività medica essa è, per alcune malattie, l'unico metodo terapeutico possibile, mentre per altre è quello che fornisce i risultati migliori o più duraturi; tutto ciò non avviene comunque mai senza un adeguato dispendio di tempo e di lavoro. Il medico che non si esaurisca totalmente nel compito del soccorso terapeutico, viene ampiamente ricompensato per le proprie fatiche dalle insospettite conoscenze che riesce a ricavare sugli intrichi della vita psichica e sui nessi tra lo psichico e il corporeo. Nei campi in cui al momento attuale la psicoanalisi non può offrire alcun rimedio, ma soltanto una comprensione teorica, essa prepara forse la strada affinché in futuro diventi possibile influenzare più direttamente determinati disturbi nevrotici. Suo campo di lavoro sono innanzitutto le due nevrosi di traslazione, isteria e nevrosi ossessiva, delle quali ha contribuito a scoprire la struttura interna e i meccanismi agenti; ma, oltre a queste, tutti i tipi di fobie, inibizioni, distorsioni del carattere, perversioni sessuali e difficoltà della vita amorosa. Secondo quanto dicono alcuni analisti (Jelliffe, Groddeck, Felix Deutsch) il trattamento analitico non è privo di prospettive neppure nel caso di gravi malattie organiche, giacché non di rado un fattore psichico concorre alla genesi e al persistere di queste affezioni. Poiché la psicoanalisi richiede dai suoi pazienti una certa plasticità psichica, nella sua scelta deve attenersi a determinati limiti d'età, e siccome comporta un lungo e intenso interessamento al malato singolo, sarebbe antieconomico sprecare queste energie con individui del tutto privi di valore che, tra l'altro, sono anche nevrotici. Soltanto l'esperienza clinica potrà insegnarci quali modifiche siano necessarie per rendere accessibile

la cura psicoanalitica a strati più vasti di popolazione nonché per adattarla a più deboli intelligenze.

CONFRONTO TRA LA PSICOANALISI E I METODI IPNOTICI E SUGGESTIVI. Il procedimento psicoanalitico si distingue da tutti i procedimenti suggestivi, persuasivi, e via dicendo, per il fatto che non intende reprimere d'autorità alcun fenomeno psichico del paziente. Ciò cui esso mira è approfondire la causa del fenomeno e annullarlo mutando durevolmente le condizioni che ne hanno determinato l'insorgenza. Nella psicoanalisi l'inevitabile influsso suggestivo del medico viene indirizzato al compito assegnato al malato di superare le proprie resistenze, ossia di svolgere quel lavoro che lo porterà alla guarigione. Contro il pericolo di falsificare suggestivamente le indicazioni mnestiche del malato ci si premunisce facendo un uso prudente della tecnica. Generalmente però è proprio suscitando le resistenze che ci si protegge contro gli effetti fuorvianti dell'influsso suggestivo. Scopo del trattamento può esser considerato quello di determinare, mediante l'abolizione delle resistenze e la ricognizione delle rimozioni del malato, l'unificazione e il rafforzamento più ampio possibile del suo Io, di risparmiargli il dispendio psichico necessario ad affrontare conflitti interni, di tirar fuori il massimo delle sue potenzialità date le sue disposizioni e attitudini, e di renderlo in tal modo il più possibile efficiente e capace di godimento. L'eliminazione dei sintomi morbosi non viene ambita come una meta particolare, ma risulta dall'esercizio regolare dell'analisi quasi come un acquisto accessorio. L'analista rispetta l'individualità del paziente, non tenta di rimodellarlo in base ai propri ideali, e si rallegra se può fare a meno di dare consigli e destare in compenso l'iniziativa dell'analizzato.

SUOI RAPPORTI CON LA PSICHIATRIA. Attualmente la psichiatria è una scienza essenzialmente descrittiva e classificatoria, tuttora orientata in senso somatico più che psicologico e incapace di dilucidare i fenomeni osservati. La psicoanalisi tuttavia non si trova in contrasto con essa, come il comportamento pressoché unanime degli psichiatri potrebbe far credere. In quanto *psicologia del profondo*, ossia psicologia dei processi della vita psichica sottratti alla coscienza, la psicoanalisi è anzi chiamata a fornire le indispensabili fondamenta alla psichiatria e ad aiutarla a superare i suoi attuali limiti. È presumibile che in futuro sarà creata una psichiatria scientifica cui la psicoanalisi avrà servito da introduzione.

CRITICHE E FRAINTENDIMENTI DELLA PSICOANALISI. La maggior parte delle asserzioni che anche in opere scientifiche vengono addotte contro la psicoanalisi si fonda su un'informazione insufficiente che dal canto suo pare essere motivata da resistenze affettive. È infatti errato accusare la psicoanalisi di "pansessualismo" e sostenere che essa deduce tutto l'accadere psichico dalla sessualità e ad essa lo riconduce. La psicoanalisi ha al contrario operato sin dall'inizio una distinzione tra le pulsioni sessuali e altre pulsioni, provvisoriamente denominate "pulsioni

dell'Io". Non le è mai passato per la mente di voler spiegare "tutto", e neppure le nevrosi le ha derivate soltanto dalla sessualità, bensì dal conflitto tra gli impulsi sessuali e l'Io. Nella psicoanalisi il termine *libido* non significa (eccetto che in C. G. Jung) energia psichica pura e semplice, ma forza motrice delle pulsioni sessuali. Certe asserzioni, come quella che ogni sogno rappresenterebbe l'appagamento di un desiderio sessuale, non sono mai state formulate. Accusare di unilateralità la psicoanalisi, che in quanto *scienza dell'inconscio psichico* ha il proprio campo di lavoro ben preciso e delimitato, è altrettanto privo di senso che rivolgere questo stesso rimprovero alla chimica. Un malinteso infame, e giustificato soltanto dall'ignoranza, è quello di credere che la psicoanalisi si attende la guarigione dalle sofferenze nevrotiche invitando il malato a "godersi la vita" sessualmente. È vero proprio il contrario: rendendo coscienti, mediante l'analisi, le voglie sessuali rimosse, è possibile ottenere su di esse quel controllo che la precedente rimozione non consentiva di raggiungere. A maggior ragione si può dire che la psicoanalisi libera il nevrotico dalle catene della sua sessualità. È inoltre decisamente non scientifico giudicare la psicoanalisi in base al criterio se essa sia o non sia idonea a minare le fondamenta della religione, dell'autorità e della moralità, giacché la psicoanalisi, come tutte le scienze, è assolutamente aliena da qualsivoglia partito preso e si propone, come unico scopo, quello di cogliere in modo non contraddittorio un aspetto della realtà. È infine lecito definire semplicistico il timore espresso da alcuni che i cosiddetti beni supremi dell'umanità, l'indagine, l'arte, l'amore, il sentire etico e sociale, perderebbero il loro valore o la loro dignità per il fatto che la psicoanalisi è in grado di dimostrarne la provenienza da moti pulsionali elementari e animali.

LE APPLICAZIONI NON MEDICHE DELLA PSICOANALISI E I SUOI NESSI. L'apprezzamento della psicoanalisi sarebbe incompleto qualora si trascurasse di aggiungere che, unica tra le discipline mediche, essa ha i più vasti rapporti con le scienze dello spirito ed è in procinto di acquisire per la storia della religione e della civiltà, per la mitologia e per la letteratura un significato analogo a quello che ha per la psichiatria. Ciò può sembrare strano se si considera che in origine la psicoanalisi non aveva altra meta se non la comprensione e l'influenzamento dei sintomi nevrotici. È tuttavia facile indicare il punto da cui fu gettato il ponte verso le scienze dello spirito. Quando l'analisi dei sogni consentì di penetrare i processi psichici inconsci e dimostrò che i meccanismi che creano i sintomi patologici agiscono anche nella vita psichica normale, la psicoanalisi si trasformò in *psicologia del profondo* e, come tale, fu idonea ad essere applicata alle scienze dello spirito; in tal modo si rivelò capace di risolvere un buon numero di questioni dinanzi alle quali la scolastica psicologia della coscienza doveva arrestarsi perplessa. Le

relazioni con i problemi della *filogenesi umana* furono stabilite ben presto. Si riconobbe che sovente la funzione patologica non corrisponda ad altro che a una *regressione* verso un precedente stadio evolutivo della funzione normale. C. G. Jung fu il primo a rilevare espressamente la sorprendente concordanza tra le selvagge fantasie dei malati di *dementia praecox* e le formazioni mitiche dei popoli primitivi; l'autore di questo scritto fece notare che i due impulsi di desiderio di cui si compone il complesso edipico coincidono perfettamente, quanto al contenuto, con i due divieti principali del totemismo (non uccidere l'avo e non maritarsi con una donna del proprio clan), e trasse da questo fatto ampie conclusioni. Il significato del complesso edipico cominciò ad aumentare enormemente, s'intuì che nei tempi primordiali dell'umanità l'ordinamento statale, l'eticità, il diritto e la religione erano sorti tutti quanti come formazioni di reazione al complesso edipico. Otto Rank, applicando le vedute psicoanalitiche, gettò viva luce sulla mitologia e sulla storia della letteratura; lo stesso fece Theodor Reik per la storia dei costumi e delle religioni, mentre il pastore Oskar Pfister, di Zurigo, destò l'interesse dei curatori d'anime e degli insegnanti sottolineando il valore dei punti di vista psicoanalitici per la pedagogia. Non è questa la sede per dilungarsi in ulteriori disquisizioni su queste applicazioni della psicoanalisi; basti osservare che non si può ancora prevedere fin dove esse si estenderanno.

LA PSICOANALISI COME SCIENZA EMPIRICA. La psicoanalisi non è un sistema del tipo di quelli filosofici, che partono da alcuni concetti fondamentali rigorosamente definiti, tentano di afferrare in base ad essi la totalità dell'universo, per poi, una volta compiuta tale operazione, non lasciare più posto a nuove scoperte e più adeguati approfondimenti. Essa aderisce, al contrario, ai dati di fatto del proprio campo di lavoro, tenta di risolvere i problemi immediati dell'osservazione, procede a tentoni avvalendosi dell'esperienza, è sempre incompiuta e disposta a dare una nuova sistemazione alle proprie teorie o a modificarle. Non meno che la fisica e la chimica, essa tollera che i suoi concetti supremi siano poco chiari e le sue premesse provvisorie, attendendosi che una determinazione più precisa dei medesimi risulti dal lavoro futuro.

2. TEORIA DELLA LIBIDO

Libido è un termine che nella teoria delle pulsioni designa l'espressione dinamica della sessualità. Già Moll⁴⁴¹ l'ha usato in questo senso e l'autore di questo scritto l'ha introdotto in psicoanalisi.⁴⁴² Nelle pagine che seguono verranno illustrati soltanto gli sviluppi, tuttora in corso, che la teoria delle pulsioni ha subito in psicoanalisi.

L'ANTAGONISMO TRA PULSIONI SESSUALI E PULSIONI DELL'IO. La psicoanalisi, che non aveva tardato a riconoscere di dover edificare tutto quanto l'accadere psichico sulla base del giuoco di forze delle pulsioni elementari, si trovava nella peggiore delle situazioni giacché in psicologia non esisteva una teoria delle pulsioni e nessuno le sapeva dire che cosa in verità sia una pulsione. Regnava il più completo arbitrio, e ogni psicologo soleva ipotizzare quali e quante pulsioni gli facevano più comodo. Il primo ambito di fenomeni che la psicoanalisi si mise a studiare furono le cosiddette nevrosi di traslazione (isteria e nevrosi ossessiva). I sintomi di queste nascevano per il fatto che moti pulsionali sessuali erano stati respinti (rimossi) dalla personalità (dall'Io) e si erano procurati, passando per la via traversa dell'inconscio, un modo d'espressione. Fu quindi possibile venire a capo della questione contrapponendo alle pulsioni sessuali le pulsioni dell'Io (o *pulsioni di autoconservazione*), in accordo con quel detto poetico, ormai divenuto popolare, secondo cui l'ingranaggio dell'universo è alimentato "dalla fame e dall'amore". La libido era l'espressione della forza dell'amore così come la fame lo era della pulsione di autoconservazione. La natura delle pulsioni dell'Io restò in un primo tempo indeterminata e inaccessibile all'analisi non meno di tutti gli altri caratteri dell'Io. Né sapevamo dire se e che tipo di differenze qualitative siano ipotizzabili tra i due tipi di pulsioni.

LA LIBIDO ORIGINARIA. C. G. Jung tentò di far luce in queste tenebre per via speculativa, postulando soltanto un'unica libido originaria che poteva essere sessualizzata e desessualizzata, e che, nella sua essenza, coincideva perciò con l'energia psichica in quanto tale. Questa innovazione era metodicamente oppugnabile, causò molta confusione, degradò il termine "libido" a sinonimo superfluo, giacché poi, nella pratica, era comunque necessario distinguere tra libido sessuale e asessuale. La differenza tra le pulsioni sessuali e le pulsioni aventi altre mete non si poteva infatti abolire mediante una nuova definizione.

LA SUBLIMAZIONE. Dal ponderato studio degli unici impulsi accessibili all'analisi, e cioè degli impulsi sessuali, erano nel frattempo scaturite notevoli conoscenze particolari. Ciò che si chiamava pulsione sessuale

era in alta misura composito e poteva essere nuovamente scomposto nelle sue pulsioni parziali. Ogni pulsione parziale era invariabilmente caratterizzata dalla propria *fonte*, ossia dalla regione del corpo o zona da cui traeva il proprio eccitamento. Inoltre in relazione ad essa si potevano distinguere un *oggetto* e una *meta*. La meta consisteva sempre nella scarica del soddisfacimento, ma poteva subire una conversione dall'attività alla passività. L'oggetto era meno saldamente connesso con la pulsione di quanto in un primo tempo si fosse creduto e facilmente veniva sostituito da un altro oggetto; inoltre, la pulsione, che aveva avuto un oggetto esterno, poteva venire rivolta contro la persona stessa del soggetto. Le singole pulsioni potevano rimanere indipendenti l'una dall'altra oppure - in maniera ancor meno immaginabile - combinarsi, confluire in un lavoro comune. Potevano anche reciprocamente sostituirsi e trasferirsi a vicenda i loro investimenti libidici, sì che il soddisfacimento dell'una prendeva il posto del soddisfacimento dell'altra. Il più significativo destino cui può andare incontro una pulsione parve essere la *sublimazione*, in cui vengono cambiati sia l'oggetto sia la meta in modo tale che la pulsione originariamente sessuale trova ora il proprio soddisfacimento in una prestazione non più sessuale, socialmente o eticamente di maggior valore. Tutti questi tratti ancora non si sono composti in un quadro d'insieme.

IL NARCISISMO. Un progresso decisivo si ottenne quando osammo affrontare con l'analisi la *dementia praecox* e altre affezioni psicotiche, ciò che dette inizio allo studio dello stesso Io, fino ad allora conosciuto solo come istanza rimovente e renitente. Come processo patogeno della *dementia praecox* fu riconosciuto il fatto che la libido viene sottratta agli oggetti e introdotta nell'Io, mentre le manifestazioni più clamorose della malattia nascono dal vano tentativo della libido di trovare la via di ritorno verso gli oggetti. Era dunque possibile che la libido oggettuale si trasformasse in investimento dell'Io e viceversa. Ulteriori considerazioni mostrarono che questo processo era ipotizzabile su larghissima scala, che l'Io va considerato piuttosto come un grande serbatoio di libido da cui viene emanata la libido sugli oggetti, essendo comunque l'Io sempre disposto ad assumere su di sé la libido che da questi rifluisce. Le pulsioni di autoconservazione erano dunque anch'esse di natura libidica, erano pulsioni sessuali che, anziché oggetti esterni, avevano assunto a oggetto il proprio Io. Grazie all'esperienza clinica conoscevamo persone le quali, in guisa sorprendente, si comportavano come se fossero innamorate di se medesime, e a questa perversione era stato dato il nome di *narcisismo*. La libido propria delle pulsioni di autoconservazione fu ora chiamata *libido narcisistica* e una notevole misura di tale amore per se stessi fu riconosciuta come caratterizzante la situazione primaria e normale. La formulazione precedente relativa alle nevrosi di traslazione pur non dovendo essere corretta andava però modificata; anziché di un conflitto

tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io si preferì parlare di un conflitto tra libido oggettuale e libido dell'Io oppure, poiché la natura delle pulsioni era la medesima, di un conflitto tra gli investimenti oggettuali e l'Io.

AVVICINAMENTO APPARENTE ALLA CONCEZIONE JUNGHIANA. Parve in tal modo che anche la lenta indagine psicoanalitica avesse finito per accostarsi alla speculazione junghiana relativa alla libido originaria, specialmente perché alla trasformazione della libido oggettuale in narcisismo si ricollega inevitabilmente una certa desessualizzazione, una rinuncia alle mete sessuali specifiche. Va invece tenuto presente che, se le pulsioni di autoconservazione dell'Io sono riconosciute come libidiche, questo non dimostra ancora che nell'Io non agiscano altre pulsioni.

LA PULSIONE GREGARIA. Da molte parti si afferma che esiste una particolare, connaturata "pulsione gregaria" non ulteriormente scomponibile, che determina il comportamento sociale degli uomini spingendo i singoli ad associarsi in comunità più grandi. La psicoanalisi deve contraddire questa affermazione. Anche se la pulsione sociale è connaturata, essa è tuttavia facilmente riconducibile a investimenti oggettuali originariamente libidici, e si sviluppa durante l'infanzia dell'individuo come formazione reattiva nei confronti di atteggiamenti ostili di rivalità. Essa si fonda su un particolare tipo di identificazione con gli altri.

IMPULSI SESSUALI INIBITI NELLA META. Le pulsioni sociali appartengono a una classe di moti pulsionali che non è ancora necessario chiamare sublimati, sebbene siano a questi assai prossimi. Essi non hanno rinunciato alle loro mete immediatamente sessuali, ma vengono trattenuti dal raggiungerle da resistenze interne, si accontentano di certe approssimazioni al soddisfacimento, e instaurano proprio per questo legami particolarmente solidi e duraturi tra gli uomini. Tale natura hanno in specie i rapporti di tenerezza in origine pienamente sessuali tra genitori e figli, i sentimenti di amicizia e i legami sentimentali che nel matrimonio traggono origine dall'attrazione sessuale.

RICONOSCIMENTO DI DUE TIPI DI PULSIONI NELLA VITA PSICHICA. Anche se il lavoro psicoanalitico tende solitamente a sviluppare le proprie teorie in maniera il più possibile indipendente da quelle delle altre scienze, per la teoria delle pulsioni esso si vede tuttavia costretto a cercare appoggio nella biologia. In base ad ampie considerazioni sui processi che danno luogo alla vita e che conducono alla morte, è probabile che si debbano riconoscere due tipi di pulsioni, corrispondenti ai processi opposti di costruzione e di distruzione nell'organismo. Il tipo di pulsioni che in fondo lavorano silenziosamente e che perseguirebbero lo scopo di condurre l'essere vivente alla morte hanno perciò meritato il nome di "pulsioni di morte"; rivolte verso l'esterno grazie all'azione congiunta di molteplici organismi elementari unicellulari, verrebbero a manifestarsi

come tendenze *distruttive* o *aggressive*. Le altre sarebbero le pulsioni libidiche analiticamente a noi meglio note come pulsioni sessuali o di vita e che potremmo compendiare nel modo migliore sotto il nome di *Eros*; il loro intento sarebbe quello di plasmare la sostanza vitale in unità sempre maggiori, garantire con ciò la continuazione della vita e guidarla verso più alti sviluppi. Negli esseri viventi le pulsioni erotiche e quelle di morte avrebbero dato luogo a regolari impasti, miscele; ma sarebbe anche possibile un loro "disimpasto".⁴⁴³ La vita consisterebbe nelle estrinsecazioni del conflitto o dell'interferenza tra questi due tipi di pulsioni e con la morte sarebbe arrecata all'individuo la vittoria delle pulsioni di distruzione, mentre la procreazione significherebbe per lui la vittoria dell'Eros.

LA NATURA DELLE PULSIONI. Sulla base di questa concezione è possibile caratterizzare le pulsioni come tendenze inerenti alla sostanza vivente e miranti al ripristino di una condizione precedente; tendenze quindi storicamente condizionate, di natura conservatrice, espressione per così dire di un'inerzia o di un'elasticità dell'elemento organico. Ambedue i tipi di pulsioni, l'Eros e la pulsione di morte, entrerebbero in azione sin dal primo apparire della vita e lavorerebbero l'una contro l'altra.

QUALCHE PAROLA SULL'INCONSCIO

1922

Avvertenza editoriale

Col titolo *Etwas vom Unbewussten* fu pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 5, 486 (1922) questo breve resoconto della comunicazione svolta da Freud il 26 settembre 1922 al settimo Congresso internazionale di psicoanalisi di Berlino. Fu l'ultimo Congresso al quale Freud partecipò personalmente. Poi la malattia non glielo permise più.

Non è certo che questa breve nota sia stata scritta dallo stesso Freud. È importante solo perché annuncia la pubblicazione de *L'Io e l'Es* (che avverrà l'anno dopo) e ne anticipa alcuni concetti preliminari sulla pluralità di significati assunti nella dottrina psicoanalitica dal termine "inconscio". La nota non è stata riprodotta né in *Gesammelte Schriften* né in *Gesammelte Werke*.

La presente traduzione è di Renata Colorni.

Qualche parola sull'inconscio

Il relatore ha ripetuto la ben nota storia dello sviluppo del concetto di "inconscio" in psicoanalisi. "Inconscio" è stato dapprima un termine puramente descrittivo, che pertanto includeva ciò che è temporaneamente latente. La concezione dinamica del processo di rimozione rese tuttavia necessario conferire all'inconscio un significato sistematico, per modo che l'inconscio fu equiparato col rimosso. A ciò che è latente e solo provvisoriamente inconscio fu dato il nome di "preconscio" e, dal punto di vista sistematico, gli fu conferita una collocazione assai prossima a ciò che è cosciente. Il doppio significato del termine "inconscio" implicava inconvenienti indubbi, che però erano scarsamente significativi e comunque difficilmente evitabili.

È emerso tuttavia che non è possibile far coincidere il rimosso con l'inconscio da una parte, e l'Io col preconscio e il conscio dall'altra. Il relatore ha parlato di due fatti che dimostrano come anche nell'Io vi sia un inconscio che si comporta dinamicamente alla stessa maniera dell'inconscio rimosso: essi sono una resistenza che procede dall'Io nel corso dell'analisi e un inconscio senso di colpa. Il relatore ha annunciato l'imminente pubblicazione di un libro, intitolato *L'Io e l'Es*, nel quale egli ha fatto un tentativo di valutare le conseguenze che per la nostra concezione dell'inconscio devono essere tratte da questi nuovi accertamenti.

L'IO E L'ES

1922

Quest'opera, intitolata *Das Ich und das Es*, è stata pubblicata presso l'Internationaler psychoanalytischer Verlag nell'aprile 1923. Era stata ideata fin dall'estate del 1922 e fu terminata entro l'anno; al settimo Congresso internazionale di psicoanalisi (Berlino, settembre 1922) alcuni dei pensieri in essa svolti erano stati anticipati (vedi sopra lo scritto *Qualche parola sull'inconscio*, in OSF, vol. 9).

L'opera è stata riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 351-405, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931), pp. 338-91 e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 237-89.

Il libro completa e conclude la serie degli scritti teoretici con i quali Freud, dal 1914 al 1922, ha elaborato la sua concezione del funzionamento dell'attività psichica. Si collega quindi alla *Introduzione al narcisismo* (1914, in OSF, vol. 7), agli scritti di *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8), ad *Al di là del principio di piacere* (1920) e a *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) (vedi sopra in questo volume).

Il termine *Es*, che appare nel titolo del libro è tratto, come Freud stesso dice (vedi oltre cap. 2) da un'opera di Georg Walther Groddeck, *Das Buch vom Es* (Internationaler psychoanalytischer Verlag, Vienna 1923), trad. it. *Il libro dell'Es* (Adelphi, Milano 1966). Già Nietzsche aveva usato questa espressione; e si è supposto anche che Groddeck l'avesse assimilata attraverso il proprio maestro, Ernst Schweninger, rinomato medico tedesco che di Nietzsche era fervido ammiratore. Il termine "Es" viene usato da Groddeck, e qui da Freud, per indicare quanto, pur agendo nella persona umana e orientandone il comportamento, è vissuto come un che di estraneo, come una forza che si contrappone all'Io in cui la persona si riconosce. "Es" è il pronome neutro di terza persona che nella lingua tedesca è impiegato come soggetto dei verbi impersonali (corrisponde al latino "id"), ed esprime quindi bene in quella lingua il carattere oggettivo e impersonale dei bisogni pulsionali. Groddeck esercitava la medicina a Baden-Baden. Si era accostato alla psicoanalisi fin dal 1917 (tanto che partecipò ai Congressi, a partire da quello dell'Aia del 1920) pur conservando una propria indipendenza. Freud gli indirizzava anche qualche paziente che non poteva o voleva curare egli stesso (vedi ad esempio nel *Carteggio Freud-Groddeck*, Adelphi, Milano 1973, a p. 52 la lettera di Groddeck del 2 luglio 1921) ed ebbe sempre simpatia e stima per lui, anche se, dato il carattere dei due uomini, vi furono spesso oscillazioni nei loro rapporti. Va comunque rilevato che in una importante lettera che Freud scrisse a Groddeck il 17 aprile 1921 (vedila nel *Carteggio cit.*, pp. 46 sgg.) è già

contenuto un significativo riconoscimento della pregnanza del termine *Es* per designare le “profondità” della psiche. E segue, sempre in questa lettera, una rappresentazione grafica dell'apparato psichico che assomiglia molto a quella riportata più oltre nel cap. 2. (Vedi anche la lettera di Freud a Groddeck datata “Natale 1922”.)

Freud dunque, con questo libro, ha cercato di completare le sue precedenti dottrine, così da giungere a una visione sintetica e unitaria del funzionamento dell'apparato psichico. La difficoltà alla quale egli stesso fa riferimento nella breve premessa consisteva nel fatto che quelle dottrine si erano costituite in base a esigenze differenti, e ricorrendo a forme diverse di rappresentazione nelle quali era prevalso ora il punto di vista dinamico, ora quello topico, ora quello economico.

Riprendendo il problema già affrontato nel *Progetto di una psicologia* (1895, in OSF, vol. 2), nel capitolo 7 della *Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), e negli scritti di *Metapsicologia* cit., di una rappresentazione intuibile della struttura dell'apparato psichico, Freud cerca di accordare la sua prima teoria delle province psichiche con quella che ora diventa la teoria delle istanze.

A tale scopo egli esamina ancora una volta il concetto di inconscio, e respingendo la identificazione dell'Io con la coscienza, perviene alla dimostrazione che una parte dello stesso Io è inconscia. Analizza pure la modalità con la quale i contenuti inconsci si fanno coscienti, e discute se ciò avvenga per uno spostamento di tali contenuti dall'uno all'altro sistema, o in quale altro modo. Giunge così al concetto che il farsi cosciente si compia per il tramite dei residui mnestici verbali auditivi che si trovano nel preconcio. Per quanto riguarda le impressioni provenienti dall'interno (di cui sono particolarmente rappresentative le impressioni della serie piacere-dispiacere) esclude invece che abbia un significato un loro essere preconscie, cosicché esse o sono inconscie o sono coscienti.

Circa la dottrina della libido, vengono ripresi i concetti dell'*Introduzione al narcisismo*, i quali vengono però adattati alla nuova concezione derivante da una distinzione tra Io ed Es. Così vengono pure distinti un narcisismo primario, costituito dalla concentrazione della libido nell'Es, che diventa esso, in luogo dell'Io, il “grande serbatoio della libido” (vedi oltre nota 480), concetto, questo, che era stato introdotto nel 1914 in una nuova edizione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4), Terzo saggio, par. 3, e un narcisismo secondario (in cui la libido risulta necessariamente desessualizzata, o sublimata) dovuto al sostituirsi dell'Io all'oggetto, per introiezione di quest'ultimo. La immagine che si trova per la prima volta in *Introduzione al narcisismo* cit., par. 1, dell'ameba la quale proietta al di fuori i propri pseudopodi, o li ritira all'interno della massa protoplasmatica, non è pertanto più utilizzabile.

Anche per le introiezioni dei vari oggetti, viene distinta una

introiezione primaria per identificazione (che è alla base dell'ideale dell'Io o Super-io) e la introiezione per la perdita dell'oggetto (come indicato nel saggio metapsicologico *Lutto e melanconia* del 1915, pubblicato nel 1917). Le varie successive introiezioni concorrono alla formazione del carattere, e quando entrano fra loro in conflitto danno luogo ai fenomeni di scissione della personalità o di "personalità multipla".

Nello sviluppare la dottrina delle istanze psichiche, Freud ha particolare cura di stabilire come le stesse istanze non si debbano concepire quali entità separate. L'Io è soltanto una parte differenziata (per l'azione esercitata dalla realtà, attraverso il sistema Percezione-Coscienza) dell'Es, ed è con l'Es sempre in diretto rapporto. A sua volta l'ideale dell'Io (o Super-io) è una differenziazione dell'Io. Il Super-io rimane però anch'esso in stretto contatto con l'Es per la sua derivazione dal complesso edipico, le cui componenti pulsionali hanno sede appunto nell'Es: tanto che il Super-io risulta talora l'avvocato, o il rappresentante dell'Es presso l'Io, e ciò anche se contiene gli imperativi con cui l'Io si difende dall'Es. Freud ci mette in guardia dal sostanzializzare le varie istanze psichiche.

I valori di cui il Super-io è rappresentante non derivano soltanto dall'autorità parentale, o dalle altre successive autorità introiettate, ma anche filogeneticamente da tutto un processo di trasmissione ereditaria. Nell'Es individuale, attraverso la sedimentazione di esperienze multigenerazionali, vengono conservati quegli elementi che poi - per i rapporti esistenti fra Es e Super-io - concorrono a configurare il Super-io in determinati modi. A proposito delle istanze psichiche, Freud osserva come anche in determinati animali si abbia una distinzione fra un Io e un Es.

La dottrina dualistica dell'attività pulsionale è ripresa da *Al di là del principio di piacere* (1920). Tuttavia nella presente nuova opera sono contenuti a questo proposito da un lato l'illustrazione del concetto di *impasto e disimpasto* (*Mischung e Entmischung*) delle pulsioni erotiche e di morte (anche in relazione allo sviluppo e alla regressione pulsionale), dall'altro un tentativo - attraverso l'analisi della trasformazione di una pulsione nel suo opposto - di superare e temperare il dualismo pulsionale nel concetto di un'unica tendenza conservatrice, volta a ripristinare un equilibrio turbato dall'apparire della vita nell'universo.

Tuttavia Freud ha cura di ribadire (vedi cap. 4) la differenza qualitativa tra le due specie di pulsioni anche di fronte a quelle situazioni in cui una pulsione cede improvvisamente il passo alla pulsione opposta. Egli sembra anzi preoccupato di differenziare la propria dottrina dualistica rispetto a quella monistica di Jung, che poco prima, in *Tipi psicologici* (1921), p. 437, si era rifatto al concetto eracliteo di *Enantiodromia* (o *corsa nell'opposto*) per sostenere la possibilità di una

sostanziale tramutazione di una pulsione in quella contraria. [Vedi anche sopra *Al di là del principio di piacere*, par. 6.]

Nell'analisi dei rapporti di dipendenza dell'Io, ampio spazio è dedicato in quest'opera al senso di colpa inconscio, al suo manifestarsi sotto forma di resistenze, talora profondissime e irriducibili, all'azione terapeutica della psicoanalisi.

In relazione alla presente traduzione di Cesare L. Musatti, va richiamata l'attenzione su alcuni problemi di terminologia.

Freud usa in quest'opera indifferentemente, e con lo stesso significato *Ichideal* (ideale dell'Io), termine già introdotto nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) e largamente impiegato in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), e *Über-Ich* (Super-io), qui introdotto per la prima volta. Talora abbrevia *Ichideal* in *Ideal*. Una sola volta (vedi oltre cap. 3) è usato in questo scritto *Ideal-Ich* (Io ideale), ma nel senso stesso di *Ichideal*. L'ideale dell'Io deriva dalla introiezione nell'Io di una protofigura parentale, che Freud indica talora come *Höheres Wesen* (essere superiore).

Contrapponendo le impressioni provenienti dal mondo esterno (*Sinneswahrnehmungen*, o percezioni sensoriali) a quelle che provengono dall'interno dell'apparato psichico, Freud usa per queste ultime i termini *Empfindungen und Gefühle* (sensazioni e sentimenti). La parola "sensazione" in italiano rimane perciò ambigua, in quanto può indicare tanto impressioni ricevute attraverso i sensi, quanto impressioni di provenienza interiore. Perciò quando vi sia possibilità di equivoco *Empfindungen* viene tradotto "sensazioni interne".

Gewissen è tradotto "coscienza morale" (qualche volta "voce della coscienza") e non "coscienza" senz'altro, perché non si confonda con *Bewusstsein* ("coscienza" contrapposta a "inconscio").

Lust e *Unlust*, come opposti termini di una serie continua, vengono tradotti "piacere" e "dispiacere", per mantenere la contrapposizione fonetica tedesca, quantunque in tal modo risulti in italiano impropria la espressione "dispiacere" per una non appagata soddisfazione di un bisogno fisico, quale ad esempio la fame. È reso con "dolore" (fisico) il termine tedesco *Schmerz*.

Anlehnung è tradotto "appoggio" (e quindi *Anlehnungstypus* "tipo per appoggio") per uniformità con altre traduzioni, quantunque Freud usi questo termine per indicare non tanto una *situazione* (di appoggio) quanto piuttosto una *ricerca* (di appoggio).

Le abbreviazioni usate da Freud in quest'opera vengono adattate alle parole italiane corrispondenti. Freud le aveva comunque già usate fin dall'epoca della sua corrispondenza con Fliess (vedi la lettera N. 64 e la *Minuta teorica N*, entrambe del 31 maggio 1897), e poi ancora nel cap. 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) e nello scritto metapsicologico

L'inconscio (1915). *W* (Wahrnehmung) è reso con *P* (Percezione); *W-Bw* (Wahrnehmung-Bewusstsein) è reso con *P-C* (Percezione-Coscienza); *Bw* (Bewusstsein) è reso con *C* (Coscienza); *Vbw* (Vorbewusst) con *Prec* (Preconscio); *Ubw* (Unbewusst) con *Inc* (Inconscio).

Freud anche in queste abbreviazioni usa la maiuscola iniziale, secondo la norma della lingua tedesca, quando si tratta di un sostantivo (*Ubw* per l'inconscio ad esempio) e la minuscola iniziale quando si tratta di un aggettivo (*ubw Vorstellung* per "rappresentazione inconscia"). Anche nella traduzione italiana è seguito lo stesso criterio: *Inc* (l'inconscio) e *inc* (inconscio come aggettivo).

Secondo l'uso già affermato nelle traduzioni italiane *Ich* e *Über-Ich* vengono tradotti "Io" e "Super-io". *Es* è lasciato nella forma tedesca.

[PREMESSA]

Le considerazioni che seguono rappresentano la continuazione delle idee che ho incominciato a svolgere nel mio scritto *Al di là del principio di piacere*, del 1920. Verso di esse il mio atteggiamento personale è stato, come là vien detto,⁴⁴⁴ di una certa benevola curiosità. Qui le stesse idee vengono riprese e collegate a vari dati dell'osservazione analitica per trarre da tale accostamento nuove conclusioni, senza tuttavia far ricorso ancora una volta a concetti presi a prestito dalla biologia. Perciò il presente scritto rimane, rispetto ad *Al di là del principio di piacere*, più aderente alla psicoanalisi. Esso ha piuttosto il carattere di una sintesi che di una speculazione, e sembra proporsi una meta molto ambiziosa. Sono però consapevole che non si spinge al di là di enunciazioni molto approssimative: e accetto senza riserve questa limitazione.

Il discorso riguarda anche cose che finora non sono state oggetto di trattazione psicoanalitica. E si dovranno sfiorare alcune teorie enunciate da non psicoanalisti, o da ex psicoanalisti nel loro recedere dalla psicoanalisi. Sono sempre stato pronto a riconoscere ciò di cui sono debitore agli altri; ma in questo caso non sento pesare su di me alcun obbligo di riconoscenza. Se la psicoanalisi non ha finora dato rilievo a certe cose, ciò non è avvenuto perché ne ha trascurato gli esiti o ha inteso disconoscerne l'importanza, ma perché ha seguito un proprio cammino, che non era ancora giunto fino a quel punto. E infine, quando giunge a occuparsene, quelle cose le appaiono comunque in una luce diversa da come appaiono agli altri.

1. COSCIENZA E INCONSCIO

In questo paragrafo introduttivo non ho niente di nuovo da dire e non posso fare a meno di richiamarmi ad argomenti che sono già stati spesso trattati in passato.

La distinzione dello psichico in cosciente e inconscio è il presupposto fondamentale della psicoanalisi; essa soltanto le dà la possibilità di comprendere e inserire in una sistemazione scientifica i così frequenti e importanti processi patologici della vita psichica. In altre parole: la psicoanalisi non può far consistere l'essenza dello psichico nella coscienza, ed è invece indotta a considerare la coscienza come una fra le possibili qualità dello psichico, che può trovarsi congiunta ad altre qualità, come può invece rimanere assente.

Supponendo che tutti coloro che si interessano di psicologia leggano questo scritto, dovrei attendermi già a questo punto che una parte dei lettori si arresti e si rifiuti di procedere oltre; qui sta infatti il primo *scibbolet*⁴⁴⁵ della psicoanalisi. Per la maggior parte di coloro che hanno una formazione filosofica, l'idea di alcunché di psichico che non sia anche cosciente è talmente inconcepibile da apparire assurda e suscettibile di esser confutata in base ad argomentazioni meramente logiche. Penso che ciò dipenda dal fatto che costoro non hanno mai studiato i fenomeni che riguardano l'ipnosi e il sogno, fenomeni che – anche a prescindere dalla patologia – conducono necessariamente a questa nostra concezione. La psicologia della coscienza che costoro sostengono è peraltro impotente a risolvere i problemi del sogno e dell'ipnosi.

“Esser cosciente” è innanzitutto un termine puramente descrittivo,⁴⁴⁶ che si richiama alla percezione più immediata e più certa. L'esperienza ci mostra poi che un elemento psichico, ad esempio una rappresentazione, non è in genere cosciente in modo durevole. È tipico invece che questo esser cosciente si dilegui rapidamente; la rappresentazione che ora è cosciente, fra un momento non lo è più, anche se in condizioni facilmente ripristinabili, può diventare nuovamente cosciente. Nel frattempo tale rappresentazione è stata non sappiamo bene che cosa. Possiamo dire che è stata *latente*, intendendo con ciò che è rimasta in ogni momento *capace di farsi cosciente*. Anche se diciamo che è stata *inconscia* la descrizione è corretta. Questo *inconscio* coincide allora con *latente* – *capace di farsi cosciente*.

I filosofi potrebbero obiettare: “No, il termine inconscio non può essere qui adoperato; fintantoché la rappresentazione era allo stato di latenza, non era assolutamente alcunché di psichico.” E se ci mettessimo fin d'ora a contraddirli, ci imbarcheremmo in una disputa puramente

verbale, dalla quale non si ricaverebbe alcun risultato.

Tuttavia noi siamo pervenuti al termine, o al concetto di inconscio, per una via diversa, grazie all'elaborazione di determinate esperienze nelle quali entra in giuoco la "dinamica" psichica. Abbiamo imparato, siamo cioè stati costretti ad ammettere, che esistono processi psichici o rappresentazioni molto forti - ecco che viene introdotta la considerazione di un momento quantitativo, e dunque economico -, le quali sono capaci di produrre nella vita psichica tutti gli effetti delle rappresentazioni comuni (compresi quegli effetti che a loro volta possono diventare coscienti in qualità di rappresentazioni), pur non diventando esse stesse coscienti. Non occorre ripetere qui nei particolari quanto è già stato descritto assai spesso.⁴⁴⁷ Basti dire che la teoria psicoanalitica, a questo proposito, afferma e sostiene che queste rappresentazioni non possono diventare coscienti poiché una certa forza si oppone a ciò, che altrimenti diverrebbero coscienti, e che in tal caso si costaterebbe quanto poco esse differiscano da altri elementi psichici riconosciuti come tali. Questa teoria diventa incontestabile per il fatto che nella tecnica psicoanalitica sono stati trovati mezzi grazie ai quali la forza contrastante può essere soppressa e possono essere rese coscienti le rappresentazioni in questione. Chiamiamo *rimozione* lo stato in cui tali rappresentazioni si trovano prima di diventare coscienti; quanto alla forza che ha prodotto e mantenuto attiva la rimozione, diciamo di avvertirla, durante il lavoro analitico, come una *resistenza*.

Ricaviamo dunque il nostro concetto di inconscio partendo dalla dottrina della rimozione. Il rimosso è per noi il modello dell'inconscio. Costatiamo però che abbiamo due specie di inconscio: il latente e tuttavia capace di divenire cosciente, e il rimosso che in quanto tale e di per sé non è capace di giungere alla coscienza. Questa nostra penetrazione della dinamica psichica non può non influenzare la nomenclatura e il modo di descrivere i fatti. Diciamo *preconscio* ciò che è latente, e cioè inconscio, solo dal punto di vista descrittivo e non in senso dinamico; riserviamo invece a ciò che è rimosso e dinamicamente inconscio, la denominazione di *inconscio*. Abbiamo in tal modo tre termini: cosciente (*c*), preconscio (*prec*) e inconscio in senso non più meramente descrittivo (*inc*). Riteniamo che il *Prec*⁴⁴⁸ sia molto più vicino al *C* di quanto lo sia l'*Inc*; e poiché abbiamo detto psichico l'*Inc*, a maggior ragione e senza esitare diremo altrettanto a proposito del *Prec* latente.

Ma perché non preferire la via indicata dai filosofi, e non separare quindi il *Prec* e l'*Inc* dallo psichico cosciente? I filosofi sarebbero disposti a considerare il *Prec* e l'*Inc* come due specie o gradi dello *psicoide*, e l'accordo sarebbe bell'e stabilito. Da tale separazione deriverebbero però un numero infinito di difficoltà espositive. E, in omaggio a un pregiudizio risalente a un tempo in cui questi psicoidi, o quanto in essi è più

significativo, non erano ancora noti agli uomini rimarrebbe in ombra l'unico dato importante, e cioè che queste due specie di psicoidi coincidono in quasi tutti gli altri aspetti con quanto viene riconosciuto come psichico.

Ora ci è possibile manovrare agevolmente i nostri tre termini *c*, *prec*, *inc*, purché non si dimentichi che dal punto di vista descrittivo esistono due tipi di inconscio, mentre dal punto di vista dinamico ce n'è uno soltanto.⁴⁴⁹ Ai fini dell'esposizione, in alcuni casi si può anche prescindere da questa distinzione; in altri casi, invece, essa è ovviamente indispensabile. Per parte nostra non abbiamo avuto grandi difficoltà ad abituarci a questa ambiguità dell'inconscio, e ce la siamo cavata bene. Eliminarla non è, secondo me, possibile. La distinzione tra cosciente e inconscio è in definitiva un problema di percezione, a cui va risposto semplicemente con un sì o con un no; e l'atto della percezione in quanto tale non ci dice nulla sulla ragione in base alla quale qualche cosa viene percepito o non viene percepito. In fin dei conti non possiamo lamentarci se l'elemento dinamico non trova, sul piano fenomenico, che un'espressione ambigua.⁴⁵⁰

Proseguendo nel lavoro analitico si costata però che anche queste distinzioni sono inadeguate e insufficienti dal punto di vista pratico. Fra le situazioni che testimoniano questo fatto, si può scegliere la seguente che mi sembra decisiva. Ci siamo fatti l'idea che esista nella persona un nucleo organizzato e coerente di processi psichici che chiamiamo l'Io di quella persona. A tale Io è legata la coscienza; esso domina le vie d'accesso alla motilità, ossia alla scarica degli eccitamenti nel mondo esterno; l'Io è quell'istanza psichica che esercita un controllo su tutti i processi parziali da lui stesso messi in moto; esso è l'istanza psichica che di notte va a dormire e pur tuttavia esercita la censura onirica. Provengono da un tale Io anche le rimozioni in virtù delle quali alcune tendenze psichiche non soltanto rimangono escluse dalla coscienza, ma anche dagli altri modi di agire e di farsi valere. Ciò che viene rimosso si contrappone durante l'analisi all'Io, e compito dell'analisi è eliminare le resistenze che l'Io manifesta a occuparsi del rimosso. Ora, durante l'analisi si può osservare che l'ammalato al quale vengono posti determinati compiti incontra delle difficoltà: le associazioni vengono meno quando dovrebbero avvicinarsi al rimosso. Gli diciamo allora che è dominato da una resistenza; egli però non ne sa nulla, e anche quando i sentimenti spiacevoli che avverte dovrebbero fargli comprendere che una resistenza sta ora agendo in lui, non sa come chiamarla e descriverla. Dato però che questa resistenza proviene certamente dal suo Io e ad esso pertiene, ci troviamo di fronte a una situazione che non avevamo previsto. Abbiamo trovato nell'Io stesso qualche cosa, anch'esso inconscio, che si comporta precisamente alla maniera del rimosso, e cioè qualche cosa che esercita potenti effetti senza divenire in quanto tale

cosciente, e che necessita, per esser reso cosciente, di un particolare lavoro. Per la pratica analitica da questa constatazione deriva il seguente effetto: se continuassimo a tener fermo il nostro modo abituale di esprimerci, e se ad esempio volessimo far risalire la nevrosi a un conflitto fra il cosciente e l'inconscio, ci imbatteremmo in innumerevoli difficoltà e oscurità. In base all'esame dei rapporti strutturali esistenti nella vita psichica, dobbiamo, in luogo di tale contrapposizione, porne una diversa: quella fra l'Io coerente e il rimosso che se ne è distaccato.⁴⁵¹

Tuttavia le conseguenze [di questa scoperta] per la nostra concezione dell'inconscio sono ancora più importanti. La considerazione dinamica ci ha indotto a una prima rettifica, l'esame strutturale ce ne reca una seconda. Costatiamo che l'*Inc* non coincide col rimosso; rimane esatto asserire che ogni rimosso è *inc*, ma non che ogni *Inc* è rimosso. Anche una porzione dell'Io, una porzione Dio sa quanto importante dell'Io, può essere, e anzi è certamente *inc*.⁴⁵² E questo *Inc* dell'Io non è latente nel senso del *Prec*, giacché se così fosse non dovrebbe poter diventare attivo senza farsi *c*, né il suo farsi tale dovrebbe dar luogo a difficoltà così grandi. Costretti quindi a istituire una terza specie di *Inc* non rimosso, dobbiamo riconoscere che il carattere dell'essere inconscio viene a perdere per noi in significato. Si riduce a una qualità plurivoca che non consente di trarre quelle ampie e rigorose conclusioni per le quali avremmo voluto utilizzarlo. D'altronde dobbiamo anche guardarci dal trascurare questo carattere, posto che alla fin fine la proprietà dell'essere o no cosciente rappresenta l'unico faro nella tenebra della psicologia del profondo.

2. L'IO E L'ES

La ricerca in campo patologico ha fatto sì che il nostro interesse si rivolgesse in modo troppo esclusivo al rimosso. Ora che sappiamo che anche l'Io può essere inconscio nel vero senso della parola, vorremmo conoscerlo meglio. Nel corso delle nostre indagini l'unico punto di riferimento è stato fino ad ora il tratto caratteristico dell'essere cosciente o inconscio; ma abbiamo veduto come tale indicazione possa assumere più di un significato.

Va detto che tutto il nostro sapere è invariabilmente legato alla coscienza. Anche l'*Inc* possiamo imparare a conoscerlo solo rendendolo cosciente. Un momento: ma come è possibile questo? Che cosa significa "rendere cosciente qualche cosa"? Com'è che ciò può avvenire?

Sappiamo già da dove dobbiamo partire. Abbiamo detto che la coscienza costituisce la *superficie* dell'apparato psichico; l'abbiamo cioè attribuita, in quanto funzione, a un sistema spazialmente collocato al primo posto, se si procede dal mondo esterno. Spazialmente non solo in senso funzionale, del resto, ma questa volta anche nel senso della dissezione anatomica.⁴⁵³ Anche la presente indagine deve partire da questa superficie percipiente.

Innanzitutto sono *c* tutte le percezioni: quelle che ci giungono dall'esterno (le percezioni sensoriali) e quelle che provengono dall'interno, e che chiamiamo sensazioni e sentimenti. Come stanno però le cose con quei processi interni che - in modo rozzo e impreciso - possiamo indicare globalmente come processi di pensiero? Essi si producono in qualche luogo all'interno dell'apparato come spostamenti di energia psichica sulla via dell'azione. Orbene sono questi processi che si affacciano alla superficie dove si origina la coscienza? Oppure è la coscienza che giunge fino ad essi? È qui visibile una delle difficoltà che si incontrano quando si voglia prendere sul serio la rappresentazione spaziale, *topica*, dell'accadere psichico. Entrambe le possibilità sono ugualmente inconcepibili, e dev'esserci una terza soluzione.⁴⁵⁴

Altrove⁴⁵⁵ ho già formulato l'ipotesi che la vera differenza fra una rappresentazione (o pensiero) *inc* e una rappresentazione *prec* consista nel fatto che la prima si produce in relazione a qualche materiale che rimane ignoto, mentre nella seconda (la *prec*) interviene in aggiunta un collegamento con *rappresentazioni verbali*. Questo è il primo tentativo di stabilire in modo diverso da quello del riferimento alla coscienza, contrassegni distintivi per i due sistemi *Prec* e *Inc*. Allora la domanda: Com'è che qualche cosa diventa cosciente? andrebbe formulata più adeguatamente nel modo seguente: Com'è che qualche cosa diventa

preconscio? E la risposta dovrebbe essere: attraverso il collegamento con le rispettive rappresentazioni verbali.

Queste rappresentazioni verbali sono residui mnestici; esse sono state in passato percezioni, e come tutti i residui mnestici possono ridiventare coscienti. Prima di procedere oltre nella trattazione della loro natura, riusciamo a intravedere un nuovo punto di vista; soltanto quanto è già stato una volta percezione *c* può diventare cosciente; e, se si escludono i sentimenti, ciò che dall'interno vuol diventare cosciente, deve cercare di trasformarsi in percezioni provenienti dall'esterno. Questo è possibile mediante le tracce mnestiche.

Riteniamo che i residui mnestici ci siano conservati in sistemi che premono direttamente sul sistema *P-C*,⁴⁵⁶ talché i loro investimenti possono facilmente estendersi dall'interno agli elementi di quest'ultimo sistema.⁴⁵⁷ A questo proposito vien subito in mente l'allucinazione, e il fatto che il ricordo più vivace si distingue pur sempre dalle allucinazioni, come dalla percezione esterna;⁴⁵⁸ nello stesso tempo si può osservare però che nella riattivazione di un ricordo l'investimento rimane trattenuto nel sistema mnestico, mentre per il prodursi dell'allucinazione (che in quanto tale non si distingue dalla percezione) bisogna che l'investimento non solo si estenda dalla traccia mnestica all'elemento *P*, ma trapassi completamente in esso.

I residui verbali provengono essenzialmente da percezioni acustiche,⁴⁵⁹ cosicché si ha in un certo modo un'origine sensoriale specifica per il sistema *Prec*. Per il momento si possono trascurare come secondarie le componenti visive, generate dalla lettura della rappresentazione verbale; lo stesso vale per le immagini motorie della parola, le quali – salvo che per i sordomuti – svolgono la funzione di segni ausiliari. La parola è essenzialmente il residuo mnestico di una parola udita.

Non dobbiamo tuttavia, per amor di semplificazione, dimenticare o misconoscere l'importanza dei residui mnestici ottici, quando essi si riferiscono a cose, né trascurare o negare la possibilità che il diventare cosciente dei processi di pensiero si realizzi attraverso il ritorno di residui visivi; ché anzi per molte persone proprio questa sembra la via preferita. Circa i caratteri di questo pensiero visivo possiamo farcene un'idea attraverso lo studio dei sogni e delle fantasie preconscie, come dimostrano le osservazioni di J. Varendonck.⁴⁶⁰ Si costata allora che perlopiù soltanto il materiale concreto del pensiero diventa cosciente, e invece non può essere data espressione visiva a quelle relazioni che costituiscono le caratteristiche peculiari dell'attività di pensiero. Il pensare per immagini è dunque un modo assai incompleto di divenire cosciente. Un tale pensare è inoltre in certo modo più vicino ai processi inconsci di quanto lo sia il pensiero in parole, e risale indubbiamente, sia sotto l'aspetto ontogenetico che filogenetico, a un'epoca più antica

rispetto a quest'ultimo.

Tornando al nostro argomento, se la via da percorrere consiste nel determinare come qualche cosa di per sé inconscio diventi preconscious, alla domanda su come noi rendiamo (pre)conscious ciò che è rimosso bisogna rispondere nel modo seguente: mediante la inserzione, attraverso il lavoro analitico, di questi elementi *prec* intermedi. La coscienza rimane dunque al suo posto, né, d'altra parte, l'*Inc* è risalito fino alla coscienza.

Mentre il rapporto della percezione esterna con l'Io è del tutto chiaro, quello della percezione interna con lo stesso Io richiede una indagine particolare. Esso fa sorgere nuovamente un dubbio sulla legittimità di ricondurre tutta la coscienza all'unico sistema superficiale *P-C*.

La percezione interna fornisce sensazioni relative a processi appartenenti ai più svariati, e certamente anche ai più profondi strati dell'apparato psichico. Di tali sensazioni si sa poco; la cosa migliore è ancora rifarsi al modello costituito dalla serie piacere-dispiacere. Queste sensazioni sono più primordiali, più elementari delle sensazioni provenienti dall'esterno, e possono prodursi anche in stati di coscienza crepuscolare. Mi sono occupato altrove⁴⁶¹ della loro grandissima importanza economica e del loro fondamento metapsicologico. Sono sensazioni plurilocalizzate al modo stesso delle percezioni esterne, e possono provenire contemporaneamente da località diverse, per cui le loro qualità possono essere diverse e anche fra loro opposte.

Le sensazioni con carattere di piacere non presentano in se stesse nulla di propulsivo, mentre le sensazioni di dispiacere presentano questo elemento propulsivo in grado elevatissimo. Spingono al cambiamento, alla scarica; perciò interpretiamo il dispiacere come un'accentuazione, il piacere come una riduzione dell'investimento energetico.⁴⁶² Se ciò che diventa cosciente come piacere o dispiacere viene indicato come un quid quantitativo-qualitativo nel corso dell'accadere psichico, si presenta il problema se questo quid possa divenire cosciente là dove si trova, o se debba invece venir trasmesso fino al sistema *P*.

L'esperienza clinica decide per la seconda soluzione. Mostra che questo quid si comporta come un impulso rimosso. Può sviluppare una forza prorompente senza che l'Io ne avverta la coazione. Solo la resistenza contro tale coazione, solo l'arrestarsi della reazione di scarica, rende immediatamente cosciente questo quid come dispiacere. Al modo stesso delle tensioni che nascono dal bisogno, può rimanere inconscio anche il dolore [fisico], questo alcunché di intermedio fra percezione esterna e interna, che si comporta come una percezione interna anche quando prende origine dal mondo esterno. Rimane pertanto esatto asserire che anche le sensazioni e i sentimenti diventano coscienti solo pervenendo al sistema *P*. Se la via d'accesso è sbarrata, non arrivano ad essere sensazioni, anche se il quid che ad esse corrisponde è il

medesimo. In modo abbreviato, pur se non del tutto corretto, parliamo in tal caso di “sensazioni inconscie”, mantenendo l’analogia (non completamente giustificata) con le rappresentazioni inconscie. La differenza sta nel fatto che la rappresentazione *inc*, per essere portata alla *C*, richiede che vengano prodotti gli elementi di collegamento [verbale], mentre ciò non vale per le sensazioni, le quali si trasmettono direttamente. In altre parole: la distinzione fra *C* e *Prec* per le sensazioni è priva di senso; il *Prec* qui manca, le sensazioni o sono coscienti o sono inconscie. Anche quando sono collegate a rappresentazioni verbali, non diventano coscienti a mezzo di queste ultime, ma in modo diretto.⁴⁶³

La funzione delle rappresentazioni verbali diventa ora perfettamente chiara. Per mezzo loro i processi interni di pensiero si trasformano in percezioni. È come se dovesse essere dimostrata la tesi che ogni sapere proviene dalla percezione esterna. Quando si verifica un sovrainvestimento dell’attività di pensiero, i pensieri vengono effettivamente percepiti come provenienti dall’esterno, e perciò considerati veri.

Ora che abbiamo in tal modo chiarito i rapporti fra percezione, esterna e interna, e il sistema superficiale *P-C*, possiamo procedere nella costruzione della nostra immagine dell’Io. Noi lo vediamo estendersi dal suo primo nucleo che è il sistema *P*, così da comprendere innanzitutto il *Prec* che si appoggia ai residui mnestici. L’Io però, come abbiamo veduto, è anche inconscio.

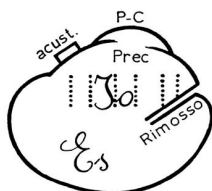
Mi sembra che si possa trarre un gran vantaggio seguendo il suggerimento di un autore il quale, per motivi personali, si ostina invano a dichiarare di non avere nulla da spartire con la scienza, intesa nel suo più rigoroso ed elevato significato. Mi riferisco a Georg Groddeck, il quale non si stanca di sottolineare che ciò che chiamiamo il nostro Io si comporta nella vita in modo essenzialmente passivo, e che – per usare la sua espressione – noi veniamo “vissuti” da forze ignote e incontrollabili.⁴⁶⁴

Abbiamo tutti provato tali impressioni, anche se esse non ci hanno sopraffatto al punto di farci escludere tutto il resto. Non disperiamo di trovare nel contesto della scienza il posto che compete alla concezione di Groddeck. Propongo di tenerne conto, e di chiamare “l’Io” quell’entità che scaturisce dal sistema *P* e comincia col diventare *prec*; e di seguire Groddeck, chiamando “l’Es” quell’altra parte della psiche nella quale l’Io si continua e che si comporta in maniera *inc*.⁴⁶⁵

Vedremo ben presto se si possa trarre qualche vantaggio da una tale concezione ai fini della descrizione e comprensione dei fatti. Un individuo è dunque per noi un Es psichico, ignoto e inconscio, sul quale poggia nello strato superiore l’Io, sviluppatosi dal sistema *P* come da un nucleo. Sforzandoci di fornirne una rappresentazione grafica, aggiungeremo che l’Io non avviluppa interamente l’Es, ma solo quel tanto che basta a far sì

che il sistema *P* formi la sua superficie [dell'Io], e cioè più o meno come il disco germinale poggia sull'uovo. L'Io non è nettamente separato dall'Es, ma sconfinava verso il basso fino a confluire con esso.

Ma anche il rimosso confluisce con l'Es, di cui non è altro che una parte. Il rimosso è separato nettamente soltanto dall'Io, mediante le resistenze della rimozione; può tuttavia comunicare con l'Io attraverso l'Es. Possiamo subito renderci conto che quasi tutte le differenziazioni descritte in base alla patologia riguardano soltanto gli strati superficiali dell'apparato psichico, i soli, peraltro, che ci sono noti. Si può abbozzare per le relazioni di cui stiamo discutendo una rappresentazione grafica che non ha la pretesa di fornire una particolare interpretazione, essendo intesa esclusivamente a facilitare l'esposizione.⁴⁶⁶ Comunque accenniamo al fatto che l'Io porta un "berretto auditivo", il quale, secondo quanto ci attesta l'anatomia del cervello, si trova da una parte soltanto.⁴⁶⁷ È, per così dire, posato di sghimbescio.



È facile rendersi conto che l'Io è quella parte dell'Es che ha subito una modificazione per la diretta azione del mondo esterno grazie all'intervento del [sistema] *P-C*: in certo qual modo è una propaggine della differenziazione superficiale. L'Io si sforza altresì di far valere l'influenza del mondo esterno sull'Es e sulle sue intenzioni tentando di sostituire il principio di realtà al principio di piacere, che nell'Es esercita un dominio incontrastato. La percezione ha per l'Io la funzione che nell'Es spetta alla pulsione. L'Io rappresenta ciò che può dirsi ragione e ponderatezza, in opposizione all'Es che è il ricettacolo delle passioni. Tutto ciò corrisponde alle ben note distinzioni popolari; ma va tuttavia inteso soltanto come situazione media o in senso ideale.

L'importanza funzionale dell'Io è testimoniata dal fatto che normalmente gli è attribuito il controllo delle vie di accesso alla motilità. L'Io può quindi essere paragonato, nel suo rapporto con l'Es, al cavaliere che deve domare la prepotente forza del cavallo, con la differenza che il cavaliere cerca di farlo con mezzi propri, mentre l'Io lo fa con mezzi presi a prestito. Si può proseguire nell'analogia. Come il cavaliere, se non vuole essere disarcionato dal suo cavallo, è costretto spesso a ubbidirgli e a portarlo dove vuole, così anche l'Io ha l'abitudine di trasformare in azione la volontà dell'Es come se si trattasse della volontà propria.⁴⁶⁸

Sulla genesi dell'Io e sulla sua differenziazione dall'Es sembra aver agito anche un fattore diverso, oltre all'influenza del sistema P. Il corpo, e soprattutto la sua superficie, è un luogo dove possono generarsi contemporaneamente percezioni esterne e interne. Esso è *visto* come qualsiasi altro oggetto, ma al *tatto* dà luogo a due specie di sensazioni, una delle quali può essere equiparata a una percezione interna. È stato studiato a fondo in psicofisiologia il modo come dal mondo delle percezioni emerga la percezione del proprio corpo. Anche il dolore [fisico] sembra svolgervi una certa funzione, e il modo in cui in determinate malattie dolorose si ricava una nuova conoscenza relativa ai propri organi è forse paradigmatico per il modo in cui si perviene in generale alla rappresentazione del proprio corpo.

L'Io è anzitutto un essere corporeo, non è soltanto un'entità superficiale, ma è esso stesso la proiezione di una superficie.⁴⁶⁹ Volendo cercare una analogia anatomica la cosa migliore è identificarlo con l'homunculus del cervello di cui parla l'anatomia, il quale si trova nella corteccia cerebrale capovolto, con i piedi protesi verso l'alto, mentre guarda all'indietro e reca, come è noto, a sinistra la zona del linguaggio.

Il rapporto dell'Io con la coscienza è stato ripetutamente messo in rilievo; qui però vanno descritti nuovamente alcuni importanti dati di fatto. Abituati a far nostro per ogni dove il punto di vista di una valutazione sociale ed etica, non ci meraviglia sentire che la spinta delle passioni deteriori debba svolgersi nell'inconscio; in compenso ci aspettiamo che le funzioni psichiche trovino tanto più facilmente accesso sicuro alla coscienza quanto più elevato è il posto che occupano nella scala di quei valori. Ma l'esperienza psicoanalitica ci disinganna su questo punto. Abbiamo da un lato prove che persino un lavoro intellettuale sottile e difficile, che normalmente richiede una rigorosa meditazione, può essere effettuato in modo preconscious senza pervenire alla coscienza. Non possono esservi dubbi su casi di questo genere: essi si verificano ad esempio nel sonno. Un individuo, subito dopo il risveglio, può trovarsi in possesso della soluzione di un difficile problema matematico o di altra natura, al quale durante il giorno si era applicato invano.⁴⁷⁰

Di gran lunga più peregrina è però un'altra esperienza. Apprendiamo dalle nostre analisi che vi sono persone nelle quali l'autocritica e la coscienza morale - e cioè prestazioni della psiche alle quali viene attribuito un grandissimo valore - sono inconsce, e producono proprio in quanto tali i loro effetti più rilevanti. Il fatto che nell'analisi la resistenza rimanga inconscia non è dunque per nulla l'unica situazione di questa specie. Tuttavia la nuova esperienza che ci costringe - a dispetto della nostra migliore consapevolezza critica - a parlare di un "senso di colpa inconscio",⁴⁷¹ costituisce qualcosa di ancor più imbarazzante e ci propone un nuovo enigma, specialmente se finiamo col renderci conto

che un tale senso di colpa inconscio svolge in un gran numero di nevrosi una funzione decisiva da un punto di vista economico, e oppone i più forti ostacoli sul cammino della guarigione.⁴⁷² Volendo ritornare alla nostra scala di valori, dobbiamo dunque dichiarare che non soltanto le cose più profonde, ma anche quelle che per l'Io sono le più elevate, possono essere inconsce. E in questo modo è come se ci venisse data la dimostrazione di quanto abbiamo prima asserito a proposito dell'Io cosciente: che esso è prima di ogni altra cosa un Io-corpo.

3. L'IO E IL SUPER-IO (IDEALE DELL'IO)

Se l'Io fosse soltanto la parte dell'Es modificata attraverso l'influenza del sistema percettivo, ovverosia il rappresentante del mondo esterno reale nella vita psichica, avremmo a che fare con una situazione semplice. Ma c'è dell'altro.

I motivi che ci hanno indotto ad ammettere un gradino, una differenziazione all'interno dello stesso Io a cui va data la denominazione di ideale dell'Io, o Super-io, sono stati esposti altrove.⁴⁷³ Tali motivi sono tuttora validi.⁴⁷⁴ La novità che richiede un chiarimento sta nel fatto che questa parte dell'Io ha un rapporto meno stretto con la coscienza.

Dobbiamo a questo proposito procedere di qualche passo. Eravamo riusciti a chiarire la sofferenza dolorosa della melanconia supponendo che in essa un oggetto perduto tornasse a ergersi nell'Io, che cioè un investimento oggettuale venisse rimpiazzato da un'identificazione.⁴⁷⁵ Allora però non conosceamo ancora tutto il significato di questo processo e non sapevamo quanto frequente e tipico esso sia. In seguito abbiamo compreso che una tale sostituzione concorre in misura notevole alla configurazione dell'Io, fornendo un contributo essenziale a ciò che è indicato come il suo "carattere".⁴⁷⁶

Originariamente, nella primitiva fase orale dell'individuo, investimento oggettuale e identificazione non sono distinguibili l'uno dall'altra.⁴⁷⁷ Non possiamo fare a meno di ammettere che successivamente gli investimenti oggettuali provengano dall'Es, il quale avverte gli impulsi erotici come bisogni. L'Io, inizialmente ancora piuttosto debole, prende cognizione degli investimenti oggettuali, li tollera, oppure cerca di respingerli mediante il processo della rimozione.⁴⁷⁸

Nel caso in cui si debba rinunciare a un tale oggetto sessuale, si verifica con una certa frequenza un'alterazione dell'Io che dobbiamo descrivere come l'erigersi dell'oggetto stesso nell'Io, parimenti a quanto avviene nella melanconia; le circostanze precise in cui si effettua questa sostituzione non ci sono ancora ben note. Forse l'Io, attraverso questa introiezione, che è una specie di regressione al meccanismo della fase orale, allevia o facilita la rinuncia all'oggetto. Forse la stessa identificazione è l'unica condizione che consente all'Es di rinunciare ai propri oggetti. Comunque il processo, soprattutto nelle prime fasi dello sviluppo, è molto frequente, e consente di pensare che il carattere dell'Io sia un sedimento di investimenti oggettuali abbandonati, contenente in sé la storia di tali scelte oggettuali. Bisogna ammettere naturalmente in via preliminare che esiste tutta una scala di differenti capacità di resistenza, che decidono fino a qual punto il carattere individuale può

respingere, o invece accogliere, queste influenze provenienti dalla storia delle scelte oggettuali erotiche. In donne che hanno avuto molte esperienze amorose, sembra di poter facilmente rintracciare, nei tratti del carattere, le vestigia dei loro passati investimenti oggettuali. Capita anche di osservare una contemporaneità di investimento oggettuale e di identificazione, e cioè un'alterazione del carattere che interviene prima ancora che l'oggetto sia abbandonato. In tal caso l'alterazione del carattere potrebbe sopravvivere alla relazione oggettuale e in un certo senso tenerla in vita.⁴⁷⁹

Secondo un altro punto di vista questo tramutarsi di una scelta oggettuale erotica in un'alterazione dell'Io è anche un mezzo con cui l'Io controlla l'Es e può approfondire la sua relazione con esso, sia pure al prezzo di mostrarsi assai arrendevole nei confronti delle esperienze dell'Es stesso. Quando l'Io assume i tratti dell'oggetto, si autoimpone per così dire all'Es come oggetto d'amore e cerca di risarcirlo della perdita subita dicendogli: "Vedi, puoi amare anche me, che sono così simile all'oggetto."

La trasformazione che qui ha luogo della libido oggettuale in libido narcisistica, implica ovviamente una rinuncia alle mete sessuali, una desessualizzazione, e quindi una specie di sublimazione. Già. E a una considerazione più approfondita si pone l'importante quesito se in via generale ogni sublimazione non si produca proprio a mezzo dell'Io: il quale dapprima trasformerebbe la libido oggettuale in libido narcisistica, per poi indicare eventualmente a quest'ultima un'altra meta.⁴⁸⁰ Vedremo in seguito se questa trasformazione non possa portare con sé ulteriori conseguenze nei destini delle pulsioni, come ad esempio un disimpasto delle diverse pulsioni amalgamate insieme.⁴⁸¹

È certamente una digressione dai nostri scopi, dalla quale tuttavia non possiamo esimerci, se consentiamo alla nostra attenzione di indugiare per un momento sulle identificazioni oggettuali dell'Io. Si è prossimi a un esito patologico quando esse prendono il sopravvento, diventano troppo numerose, soverchianti e fra loro incompatibili. Si può giungere a una frantumazione dell'Io nel caso in cui le singole identificazioni si escludano a vicenda mediante resistenze; e forse il segreto dei casi di cosiddetta "personalità multipla" consiste nel fatto che le singole identificazioni traggono alternativamente a sé la coscienza. Anche quando non si arrivi a questo, resta il problema dei conflitti che si possono produrre fra le varie identificazioni nelle quali l'Io si distribuisce, conflitti che in fin dei conti non possono essere considerati senz'altro di natura patologica.

Tuttavia, comunque si costituisca in seguito la resistenza del carattere agli influssi degli investimenti oggettuali abbandonati, gli effetti delle prime identificazioni prodotte in tenerissima età risulteranno generali e persistenti. Questo ci riporta alla formazione dell'ideale dell'Io, giacché

dietro ad esso si cela la prima e più importante identificazione dell'individuo, quella col padre della propria personale preistoria.⁴⁸² Tale identificazione non sembra essere la conseguenza o l'esito di un investimento oggettuale, ma qualcosa di diretto, di immediato, di più antico di qualsivoglia investimento oggettuale.⁴⁸³ Tuttavia le scelte oggettuali appartenenti al primo periodo sessuale, e riguardanti il padre e la madre, sembrano risolversi, nel caso di un decorso normale, in una identificazione di questo genere, che in tal modo rafforza l'identificazione primaria.

Va detto tuttavia che queste relazioni sono talmente complesse che è necessario descriverle in modo più particolareggiato. Due sono i fattori responsabili di tale complessità: il carattere triangolare della situazione edipica e la bisessualità costituzionale dell'individuo.

Il caso più semplice si struttura, per il bambino di sesso maschile, nel modo seguente: egli sviluppa in tenerissima età un investimento oggettuale per la madre, investimento che prende origine dal seno materno e prefigura il modello di una scelta oggettuale del tipo "per appoggio";⁴⁸⁴ del padre il maschietto si impossessa mediante identificazione. Le due relazioni per un certo periodo procedono parallelamente, fino a quando, per il rafforzarsi dei desideri sessuali riferiti alla madre e per la constatazione che il padre costituisce un impedimento alla loro realizzazione, si genera il complesso edipico.⁴⁸⁵ L'identificazione col padre assume ora una coloritura ostile, si orienta verso il desiderio di toglierlo di mezzo per sostituirsi a lui presso la madre. Da questo momento in poi il comportamento verso il padre è ambivalente; sembra quasi che l'ambivalenza, già contenuta nell'identificazione fin da principio, si faccia manifesta. L'impostazione ambivalente verso il padre e l'aspirazione oggettuale esclusivamente affettuosa riferita alla madre costituiscono per il maschietto il contenuto del complesso edipico nella sua forma semplice e positiva.

Con lo sfacelo del complesso edipico il bambino deve rinunciare all'investimento oggettuale materno. In suo luogo possono prodursi due cose: o un'identificazione con la madre stessa, o un rafforzamento dell'identificazione con il padre. In genere consideriamo più normale quest'ultimo esito; esso consente di serbare in una certa misura la relazione affettuosa con la madre. Grazie al tramonto del complesso edipico⁴⁸⁶ risulterebbe così consolidata la virilità nel carattere del maschietto. In modo del tutto analogo⁴⁸⁷ l'impostazione edipica della bimbetta può risolversi nel rafforzamento (o nella instaurazione) dell'identificazione con la madre, destinata a consolidare il carattere femminile della piccola.

Queste identificazioni non corrispondono alla nostra attesa,⁴⁸⁸ giacché non portano all'interno dell'Io l'oggetto abbandonato; tuttavia può verificarsi anche questo esito, che si osserva più sovente nelle femmine

che nei maschi. Dall'analisi si apprende assai spesso che la bambina, dopo che ha dovuto rinunciare al padre come oggetto d'amore, fa emergere la propria virilità identificandosi anziché con la madre, con il padre, e cioè con l'oggetto perduto. Ciò accade ovviamente a condizione che le sue inclinazioni virili, comunque costituitesi, abbiano una sufficiente robustezza.

Il risolversi del complesso edipico in un'identificazione con il padre o con la madre sembra dunque dipendere per entrambi i sessi dalla intensità relativa delle due impostazioni sessuali. Questo è uno dei due modi con cui la bisessualità interferisce con i destini del complesso edipico. L'altro modo è ancora più importante. Si ha infatti l'impressione che il complesso edipico semplice non sia affatto il più frequente, ma corrisponda piuttosto a una semplificazione o schematizzazione, che del resto sul piano pratico è perlopiù abbastanza giustificata. Un'analisi più approfondita scopre però in genere un complesso edipico più completo, il quale è di natura duplice, positiva e negativa, e ciò per effetto della bisessualità originaria del bambino; il maschietto cioè non manifesta soltanto una impostazione ambivalente verso il padre e una scelta oggettuale affettuosa verso la madre, ma si comporta contemporaneamente anche come una bimba, rivelando una impostazione di femminile tenerezza per il padre con la corrispondente gelosia e ostilità verso la madre. La grande difficoltà che incontriamo nel penetrare, e soprattutto nel descrivere in modo comprensibile, le scelte oggettuali e le identificazioni primitive è dovuta a questo intervento della bisessualità. Potrebbe anche darsi che l'ambivalenza constatata nei rapporti con i genitori debba senz'altro essere attribuita alla bisessualità, e che essa non si sviluppi come ho testé sostenuto, per effetto della rivalità, dall'identificazione.⁴⁸⁹

Penso che convenga ammettere in via generale, e in modo particolare per i nevrotici, l'esistenza del complesso edipico completo. L'esperienza psicoanalitica mostra poi che in un certo numero di casi l'una o l'altra componente di questo complesso si attenua fino a divenire una traccia appena rilevabile; ne risulta così una intera serie di situazioni, alle cui estremità stanno da un lato il complesso edipico normale, positivo, e dall'altro il complesso edipico rovesciato, negativo; mentre in mezzo si trova la forma completa, con una partecipazione disuguale delle sue due componenti. Con il tramonto del complesso edipico le quattro tendenze in esso contenute si combinano in modo tale che ne risultano un'identificazione col padre e un'identificazione con la madre; l'identificazione col padreerberà l'oggetto materno del complesso positivo, e contemporaneamente si porrà come sostituto dell'oggetto paterno del complesso rovesciato; le cose si svolgeranno in modo analogo per l'identificazione con la madre. Nel differente spicco assunto dalle due identificazioni si riflette il peso maggiore o minore delle due

predisposizioni sessuali.

Si può dunque supporre che l'esito più comune della fase sessuale dominata dal complesso edipico sia la configurazione nell'Io di un lascito di queste due identificazioni in qualche modo fra loro congiunte. Questa alterazione dell'Io conserva la sua posizione particolare contrapponendosi al restante contenuto dell'Io come ideale dell'Io, o Super-io.

Il Super-io non è però soltanto un residuo delle prime scelte oggettuali dell'Es, ma ha anche il significato di una potente formazione reattiva nei confronti di quelle scelte. Il suo rapporto con l'Io non si esaurisce nella ammonizione: "Così (come il padre) *devi* essere", ma contiene anche il divieto: "Così (come il padre) *non ti è permesso* essere, cioè non devi fare tutto ciò che egli fa: alcune cose rimangono una sua prerogativa." Questo doppio volto dell'ideale dell'Io dipende dal fatto che esso ha promosso la rimozione del complesso edipico, e addirittura deve la propria esistenza al crollo di quel complesso. La rimozione del complesso edipico non è stata evidentemente impresa da poco. Poiché i genitori, e in special modo il padre, è stato riconosciuto come l'ostacolo che si frappone alla realizzazione dei desideri edipici, l'Io infantile si è rafforzato per effetto di quest'opera della rimozione erigendo in se stesso il medesimo ostacolo. In un certo senso ha preso a prestito dal padre la forza necessaria per compiere quest'opera, e tale atto è straordinariamente denso di conseguenze. Il Super-io serberà il carattere del padre, e quanto più forte è stato il complesso edipico, quanto più rapidamente (sotto l'influenza dell'autorità, dell'insegnamento religioso, dell'istruzione, della lettura) si è compiuta la sua rimozione, tanto più severo si farà in seguito il Super-io nell'esercitare il suo dominio sull'Io sotto forma di coscienza morale, o forse di inconscio senso di colpa. Donde il Super-io tragga la forza per esercitare questo dominio, nonché il suo carattere coattivo che si manifesta come imperativo categorico, è una questione sulla quale mi riservo di avanzare un'ipotesi nelle pagine che seguono [vedi oltre par. 5].

Considerando ancora una volta la descritta origine del Super-io, dobbiamo ravvisarvi l'effetto di due fattori biologici altamente significativi: la lunga durata che ha nell'uomo l'inermità e la dipendenza infantile, nonché il dato costituito dal suo complesso edipico che abbiamo ricondotto all'interruzione dello sviluppo libidico per effetto dell'epoca di latenza, ovverosia *all'inizio in due tempi* della sua vita sessuale umana.⁴⁹⁰ Secondo un'ipotesi psicoanalitica la seconda di queste due particolarità, che sembrano appartenere specificamente all'uomo, costituirebbe l'eredità dell'evoluzione civile a cui l'umanità è stata forzata durante l'era glaciale.⁴⁹¹ Vediamo dunque che la differenziazione del Super-io dall'Io non è qualche cosa di casuale. Essa reca testimonianza delle più importanti caratteristiche evolutive e

dell'individuo e della specie; infatti, dando espressione durevole all'influenza dei genitori, perpetua l'esistenza di quegli stessi fattori a cui deve la propria origine.

È stato mosso infinite volte alla psicoanalisi il rimprovero di non curarsi di ciò che nell'uomo vi è di più alto, di morale, di superiore alla persona singola. Il rimprovero era doppiamente ingiustificato: dal punto di vista storico e da quello metodologico. Sotto il primo profilo va ricordato come fin da principio sia stata riconosciuta la funzione assolta dalle tendenze morali ed estetiche presenti nell'Io, al fine di promuovere la rimozione. In secondo luogo non si è voluto comprendere che l'indagine psicoanalitica non poteva presentarsi, al modo di un sistema filosofico, come un edificio *dottrinale* completo e perfezionato in ogni sua parte, ma ha dovuto invece costruirsi passo per passo, attraverso la dissezione analitica dei fenomeni normali e patologici, la via che porta alla comprensione della complicata realtà psichica. Non vi era proprio bisogno che partecipassimo alla trepida preoccupazione circa la conservazione nell'uomo di quanto è elevato, fintantoché il nostro compito era di studiare quello che nella vita psichica viene rimosso. Ma ora che ci stiamo avventurando nell'analisi dell'Io, possiamo rispondere a tutti coloro i quali – scossi nella loro consapevolezza delle norme etiche – hanno protestato che deve pur trovarsi nell'uomo qualche cosa di superiore: “Certo che è così. E questo qualche cosa è l'essere superiore, l'ideale dell'Io, o Super-io, il rappresentante del nostro rapporto con i genitori. Da bambini piccoli abbiamo conosciuto, ammirato e temuto questi esseri superiori, e più tardi li abbiamo assunti dentro di noi.”

L'ideale dell'Io è dunque l'erede del complesso edipico, e costituisce pertanto l'espressione dei più potenti impulsi e delle vicissitudini libidiche più importanti dell'Es. Mediante la costituzione di tale ideale, l'Io è riuscito a padroneggiare il complesso edipico, e nello stesso tempo si è sottomesso all'Es. Mentre l'Io è essenzialmente il rappresentante del mondo esterno, della realtà, il Super-io gli si erge contro come avvocato del mondo interiore, dell'Es. I conflitti fra l'Io e l'ideale – ora siamo preparati a questo – rispecchieranno, in ultima analisi, il contrasto fra reale e psichico, fra mondo esterno e mondo interiore.

Ciò che la biologia e le vicissitudini della specie umana hanno creato e depositato nell'Es, viene, attraverso la formazione dell'ideale, assunto dall'Io e riesperito individualmente in relazione ad esso. L'ideale dell'Io, per le vicende che hanno condotto alla sua formazione, si riallaccia per molteplici aspetti alle acquisizioni filogenetiche, e cioè all'eredità arcaica dell'individuo singolo. Quanto ha appartenuto alla realtà più profonda della vita psichica individuale, si trasforma, attraverso la formazione dell'ideale, in quelli che noi riteniamo i valori più alti dello spirito umano. Vani però sarebbero i nostri sforzi ove volessimo localizzare l'ideale dell'Io, in guisa anche soltanto analoga a quella adottata per l'Io,⁴⁹² o se

volessimo inserirlo in uno di quei parallelismi mediante i quali abbiamo cercato di raffigurare la relazione esistente fra l'Io e l'Es.

È facile mostrare che l'ideale dell'Io risponde a tutti i requisiti che gli uomini si aspettano di trovare nell'essere superiore. Nella sua qualità di formazione sostitutiva della nostalgia del padre, l'ideale dell'Io contiene il germe dal quale si sono sviluppate tutte le religioni. Il giudizio sulla propria pochezza derivante dal confronto fra l'Io e il suo ideale, produce quella sensazione di devota umiltà alla quale si richiama il credente nel suo fervore. Nel corso dello sviluppo umano maestri e autorità hanno continuato a svolgere le funzioni del padre; i comandi e i divieti di costoro hanno conservato la loro efficacia nell'Io ideale,⁴⁹³ ed esercitano ora, come "voce della coscienza",⁴⁹⁴ la censura morale. La tensione fra le esigenze della coscienza morale e le prestazioni dell'Io viene avvertita come senso di colpa. I sentimenti sociali poggiano su identificazioni con gli altri fondate su un comune ideale dell'Io.

Religione, morale e sentimenti sociali - questo contenuto fondamentale di ciò che nell'uomo è più elevato⁴⁹⁵ - sono stati in origine una cosa sola. Secondo le ipotesi di *Totem e tabù*⁴⁹⁶ sono stati acquisiti filogeneticamente a partire dal complesso paterno: la religione e le limitazioni etiche mediante il superamento del complesso edipico vero e proprio, i sentimenti sociali per la necessità di dominare la rivalità residua fra i membri della giovane generazione. Sembra che il sesso maschile abbia avuto la precedenza in tutte queste acquisizioni etiche, del cui patrimonio si sono impadronite in seguito, per ereditarietà incrociata, anche le donne. Ancor oggi i sentimenti sociali si erigono nel singolo come sovrastrutture originate da gelosa rivalità tra fratelli. Non potendo venir soddisfatta l'ostilità, si istituisce una identificazione con coloro che inizialmente ci erano rivali. L'osservazione condotta su casi di lieve omosessualità conferma la supposizione che anche questa identificazione sia il sostituto di una scelta oggettuale affettuosa che ha preso il posto di una impostazione precedente, aggressiva e ostile.⁴⁹⁷

Con l'accenno alla filogenesi sorgono però nuovi problemi, di fronte ai quali avremmo preferito ritirarci prudentemente in disparte. Ma non c'è scampo: bisogna fare un tentativo, anche rischiando di mettere allo scoperto l'insufficienza di tutti i nostri sforzi. L'interrogativo è questo: chi a suo tempo ha sviluppato religione e moralità, a partire dal complesso paterno? L'Io del primitivo o il suo Es? Se dovesse trattarsi dell'Io, perché non parlare semplicemente di una trasmissione ereditaria nell'Io? E se si tratta dell'Es, come si accorda ciò con quello che è il carattere dell'Es? O forse non siamo autorizzati a estendere la differenziazione fra Io Super-io ed Es a tempi così remoti? O ancora, dobbiamo onestamente riconoscere che tutta la concezione dei processi che si svolgono nell'Io non ci serve per la comprensione della filogenesi, e non è ad essa applicabile?

Rispondiamo dapprima a ciò a cui è più facile rispondere. Bisogna

ammettere la differenziazione fra Io ed Es non soltanto negli uomini primitivi, ma perfino in esseri viventi ancora molto più semplici, giacché essa è l'espressione necessaria dell'influenza del mondo esterno. Quanto al Super-io, lo abbiamo derivato proprio da quelle esperienze che hanno generato il totemismo. Porsi il problema se quelle esperienze e quelle acquisizioni appartengano all'Io o all'Es, si dimostra ben presto privo di senso. Basta riflettere ancora un attimo, infatti, per rendersi conto che l'Es non può vivere o sperimentare alcun accadimento esterno se non a mezzo dell'Io, il quale è, presso l'Es, il rappresentante del mondo esterno. Tuttavia neppure si può parlare di una diretta trasmissione ereditaria nell'Io. Qui si apre il baratro che divide l'individuo reale dal concetto di specie. D'altronde neanche la distinzione fra Io ed Es va intesa in modo troppo rigido, né va dimenticato che l'Io è un frammento particolarmente differenziato dell'Es [vedi sopra cap. 2]. Sembra dapprima che le esperienze dell'Io vadano perdute per gli eredi; quando però si ripetono con sufficiente frequenza e intensità per molti individui delle successive generazioni, esse si trasformano per così dire in esperienze dell'Es, le cui impressioni vengono consolidate attraverso la trasmissione ereditaria. In tal modo l'Es, divenuto depositario di questa eredità, custodisce in sé i residui di infinite esistenze di Io, e può darsi che quando l'Io crea dall'Es il proprio Super-io, non faccia altro che trarre nuovamente alla superficie, facendole resuscitare, configurazioni dell'Io di più antica data.

Le vicende che caratterizzano la genesi del Super-io ci permettono di comprendere come gli antichi conflitti dell'Io con gli investimenti oggettuali dell'Es possano continuarsi nei conflitti con il Super-io che di tali investimenti è l'erede. Quando il tentativo dell'Io di padroneggiare il complesso edipico risulta mal riuscito, l'investimento energetico riferentesi a questo complesso e derivante dall'Es torna all'opera nella formazione reattiva dell'ideale dell'Io. La considerevole comunicazione di questo ideale con tali moti pulsionali *inc* può sciogliere l'enigma rappresentato dal fatto che l'ideale stesso può restare in gran parte inconscio e inaccessibile all'Io. La lotta, già infuriata negli strati più profondi della psiche, e non risoltasi attraverso una rapida sublimazione e identificazione, viene ora proseguita in una regione più elevata, come nel quadro di Kaulbach sulla disfatta degli Unni.⁴⁹⁸

4. LE DUE SPECIE DI PULSIONI

Abbiamo detto che se la nostra scomposizione della psiche in un Es, un Io e un Super-io rappresenta davvero un progresso della nostra conoscenza, essa dovrà pure dimostrarsi un mezzo per una intelligenza più approfondita e una descrizione migliore dei rapporti dinamici che hanno luogo nella psiche. Abbiamo anche chiarito che l'Io si trova sotto l'influenza particolare della percezione, e che si può dire grosso modo che le percezioni hanno per l'Io lo stesso significato che le pulsioni hanno per l'Es. Tuttavia anche l'Io soggiace all'azione delle pulsioni come l'Es, di cui è soltanto una parte che ha subito una particolare modificazione.

Circa le pulsioni ho sviluppato recentemente⁴⁹⁹ una concezione che qui mi accingo a confermare, ponendola a fondamento delle osservazioni che seguono. In base ad essa vanno distinte due specie di pulsioni, una delle quali, quella costituita dalle *pulsioni sessuali* o *Eros*, è di gran lunga la più appariscente e la più facile da individuare. Essa comprende non soltanto la vera e propria pulsione sessuale disinibita, nonché i moti pulsionali inibiti nella meta e sublimati che da questa derivano, ma anche la pulsione di autoconservazione, che va attribuita all'Io, e che all'inizio del lavoro analitico avevamo, sulla base di buoni motivi, contrapposto alle pulsioni sessuali oggettuali. Abbiamo incontrato alcune difficoltà quando si è trattato di illustrare la seconda specie di pulsioni; alla fine siamo giunti a ravvisare nel sadismo il suo rappresentante. Sulla base di considerazioni teoriche a cui la biologia ha fornito un supporto, abbiamo formulato l'ipotesi di una *pulsione di morte*, a cui compete il compito di ricondurre il vivente organico nello stato privo di vita; l'Eros persegue invece il fine di complicare la vita, allo scopo naturalmente di conservarla, aggregando in unità sempre più vaste le particelle disperse della sostanza vivente. Entrambe le pulsioni agiscono in modo conservativo, nel senso più rigoroso di questo termine, poiché mirano al ripristino di uno stato turbato dall'apparire della vita. L'apparizione della vita sarebbe dunque la causa della continuazione della vita e al tempo stesso dell'aspirazione alla morte; e la vita stessa sarebbe una lotta e un compromesso fra queste due tendenze. Il problema dell'origine della vita resterebbe un problema cosmologico; al problema dello scopo e della finalità della vita avremmo dato una risposta "dualistica".⁵⁰⁰

A ciascuna di queste due specie di pulsioni, corrisponderebbe uno specifico processo fisiologico (anabolico o catabolico); in ogni parte della sostanza vivente sarebbero attive entrambe le pulsioni, sia pure in un impasto di proporzioni disuguali, sicché una certa sostanza potrebbe assumersi la rappresentanza principale dell'Eros.

È ancora molto difficile rappresentarsi il modo nel quale le pulsioni delle due specie si associano, si impastano e si legano; ma che ciò avvenga comunque, e su vasta scala, è un postulato irrinunciabile della nostra concezione. In seguito all'aggregazione di organismi elementari unicellulari in organismi viventi pluricellulari pare che si sia riusciti a neutralizzare la pulsione di morte della singola cellula e, in virtù di un organo particolare, a stornare sul mondo esterno gli impulsi distruttivi. Tale organo sarebbe la muscolatura, e la pulsione di morte si esprimerebbe quindi - anche se probabilmente solo in parte - come pulsione distruttiva rivolta contro il mondo esterno e contro altri esseri viventi.⁵⁰¹

Avendo accettato l'idea di un impasto delle due specie di pulsioni, siamo costretti ad ammettere altresì la possibilità di un loro, più o meno completo, "disimpasto".⁵⁰² La componente sadica della pulsione sessuale costituisce un esempio classico di impasto pulsionale adeguato allo scopo; nel sadismo resosi autonomo come perversione ravvisiamo invece un modello di disimpasto pulsionale, sia pure non portato agli estremi. Ci si prospetta quindi un grande ambito di fatti che ancora non erano stati considerati sotto questa luce. Dobbiamo riconoscere che ai fini della scarica la pulsione di distruzione è invariabilmente posta al servizio dell'Eros; sospettiamo che l'attacco epilettico sia il prodotto e il segno di un disimpasto pulsionale;⁵⁰³ e impariamo a comprendere come fra gli effetti di svariate nevrosi gravi, come ad esempio le nevrosi ossessive, meriti particolare considerazione il disimpasto pulsionale e l'emergere in primo piano della pulsione di morte. Generalizzando rapidamente, possiamo supporre che una regressione libidica, ad esempio dalla fase genitale a quella sadico-ale, dipenda essenzialmente da un disimpasto pulsionale, così come inversamente il progredire dalle prime fasi sessuali alla fase genitale definitiva sia condizionato da un apporto supplementare di componenti erotiche.⁵⁰⁴ Si presenta pure il quesito se la comune ambivalenza, che così spesso troviamo accentuata nella disposizione costituzionale alla nevrosi, non possa intendersi come l'esito di un disimpasto; va detto però che l'ambivalenza è qualcosa di così primordiale che conviene piuttosto considerarla un impasto pulsionale rimasto incompiuto.

È naturale che il nostro interesse si volga ora al problema se sia possibile scoprire relazioni istruttive fra le strutture da noi ipotizzate di un Io, un Super-io e un Es da un lato, e le due specie di pulsioni dall'altro; e ancora, se sia possibile attribuire al principio di piacere, che domina i processi psichici, una collocazione precisa nei confronti delle due specie di pulsioni e delle differenziazioni che abbiamo tracciato nella psiche. Tuttavia, prima di inoltrarci in una discussione di questo genere, dobbiamo sbarazzarci di un dubbio che può essere sollevato contro il modo stesso in cui il problema è stato formulato. Vero è che non esistono

dubbi in relazione al principio di piacere e che la scomposizione dell'Io si legittima in base a dati clinici; la distinzione fra le due specie di pulsioni non appare però sufficientemente certa, e non è escluso che dati tratti dall'analisi clinica rivendichino soluzioni diverse.

Uno di tali dati esiste senz'altro. Per la contrapposizione tra le due specie di pulsioni possiamo rifarci alla polarità di amore e odio.⁵⁰⁵ Non è stato arduo trovare una rappresentanza dell'Eros. Siamo invece soddisfatti di poter indicare, per la pulsione di morte, così difficile da comprendere, un rappresentante nella pulsione di distruzione, alla quale l'odio indica la via. Tuttavia l'osservazione clinica ci mostra non solo che l'odio è invariabilmente l'inatteso accompagnatore dell'amore (ambivalenza), non solo che spesso esso precorre l'amore nelle relazioni fra gli uomini, ma anche che in alcune occasioni l'odio si trasforma in amore, e l'amore in odio. Quando questo tramutarsi sia più che una semplice successione temporale, vale a dire più che una mera sostituzione, viene evidentemente meno il fondamento per quella radicale distinzione fra pulsioni erotiche e pulsioni di morte, alla cui base dovrebbero stare processi fisiologici svolgentisi in direzioni opposte.⁵⁰⁶

Ovviamente il caso di colui che prima ama e poi odia una stessa persona (o prima la odia e poi la ama), quando quest'ultima gli ha offerto delle buone ragioni per comportarsi così, esula dal tema di cui ci stiamo occupando. Altrettanto dicasi del caso di un innamoramento non ancora manifesto che si esprime inizialmente come inimicizia e propensione aggressiva: la componente distruttiva potrebbe in tal caso precorrere l'investimento oggettuale, fino al momento in cui le viene associata la componente erotica. Conosciamo però molti casi, tratti dalla psicologia delle nevrosi, che rendono più plausibile l'ipotesi di essere in presenza di una trasmutazione. Nella "paranoia persecutoria" l'ammalato si oppone in un modo particolare a un attaccamento omosessuale troppo forte verso una determinata persona, e il risultato è che questa persona, massimamente amata, diventa il persecutore, su cui si rivolge l'aggressività, spesso pericolosa, dell'ammalato. In questo caso è legittimo inferire che nella fase immediatamente precedente l'amore si è trasformato in odio. A proposito dell'origine dell'omosessualità (e dei sentimenti sociali desessualizzati) l'indagine analitica ci ha solo da poco tempo consentito di rilevare la presenza di forti sentimenti di rivalità che danno luogo a inclinazioni aggressive, il cui superamento fa sì che l'oggetto dapprima odiato si faccia oggetto amato, o oggetto di un'identificazione.⁵⁰⁷ Si pone allora il problema se in tali casi si debba ammettere una diretta trasformazione dell'odio in amore. Va tenuto presente che negli esempi citati si tratta di modificazioni puramente interiori, del tutto indipendenti da variazioni di comportamento da parte dell'oggetto.

Tuttavia, l'indagine psicoanalitica dei processi di trasformazione della

paranoia ci consente di familiarizzarci con un altro possibile meccanismo: fin da principio è presente una impostazione ambivalente, e la trasmutazione si compie grazie a uno spostamento reattivo dell'investimento; si verifica infatti una sottrazione di energia all'impulso erotico e un apporto di energia all'impulso ostile.

Non la stessa cosa, ma qualcosa di analogo accade nel superamento della rivalità ostile che porta all'omosessualità. L'impostazione ostile non ha alcuna prospettiva di esser soddisfatta; per questo - e cioè in base a motivi economici - essa viene sostituita da una impostazione amorosa, la quale presenta maggiori prospettive di soddisfacimento, e cioè possibilità di scarica. Non abbiamo quindi bisogno, né per il primo né per il secondo caso, di ipotizzare una diretta trasmutazione dell'odio in amore, che sarebbe incompatibile con la differenza qualitativa da noi ipotizzata a proposito delle due specie di pulsioni.

Va però osservato che, prendendo in considerazione quest'altro meccanismo di trasformazione dell'odio in amore, abbiamo implicitamente fatto uso di un'ipotesi che merita di essere resa esplicita. Abbiamo proceduto come se nella vita psichica esistesse - non importa se nell'Io o nell'Es - una energia spostabile, di per sé indifferenziata,⁵⁰⁸ la quale potesse venir aggiunta a un impulso qualitativamente differenziato di natura erotica o distruttiva, accrescendone l'investimento globale. Senza l'ipotesi di una tale energia spostabile non veniamo a capo di nulla. Solo ci si domanda quale sia l'origine di tale energia, a chi appartenga e che cosa significhi.

Il problema della qualità dei moti pulsionali e della sua persistenza attraverso le mutevoli vicissitudini delle pulsioni, è ancora molto oscuro e non è stato fino ad ora preso in considerazione. Per le componenti pulsionali sessuali, che sono particolarmente accessibili all'osservazione, si possono individuare alcuni processi che rientrano in questo stesso ordine di problemi: stabiliamo ad esempio che le componenti pulsionali comunicano in certo qual modo fra loro, che una pulsione proveniente da una determinata fonte erogena può cedere la propria intensità al fine di rafforzare una componente pulsionale proveniente da una fonte diversa, che il soddisfacimento di una pulsione può sostituire quello di un'altra, e così di seguito. Tutto questo deve incoraggiarci ad arrischiare ipotesi di una certa specie.

Anche in questa discussione posso ovviamente soltanto prospettare un'ipotesi; non ho prove da offrire. Sembra plausibile che questa energia, certamente operante sia nell'Io che nell'Es, spostabile e indifferenziata, provenga dalla scorta di libido narcisistica, e sia dunque Eros desessualizzato. Le pulsioni erotiche ci sembrano comunque più plastiche, più facilmente deviabili e spostabili che non le pulsioni distruttive. Si può allora stabilire con certezza che questa libido spostabile lavora al servizio del principio di piacere al fine di evitare gli

ingorghi e facilitare le scariche. In queste situazioni si riscontra facilmente una certa indifferenza relativa alla via lungo la quale si effettua la scarica, ammesso che essa si effettui. Questo tratto ci è noto come una peculiarità dei processi di investimento che si svolgono nell'Es. Lo ritroviamo negli investimenti erotici, laddove si sviluppa una particolare indifferenza in relazione all'oggetto, specialmente nelle traslazioni durante l'analisi: tali traslazioni devono essere effettuate, ma non importa se su questa o su quella persona. Rank ha recentemente presentato alcuni buoni esempi del modo in cui reazioni nevrotiche di vendetta si rivolgono contro persone sbagliate.⁵⁰⁹ Questo comportamento dell'inconscio induce a pensare a quel faceto aneddoto in cui uno dei tre sarti di un villaggio deve essere impiccato per un crimine meritevole della pena di morte commesso dall'unico fabbro di quello stesso villaggio.⁵¹⁰ La pena deve dunque essere inflitta, anche se non raggiunge proprio il colpevole. Una simile mancanza di rigore ha potuto dapprima essere constatata a proposito del lavoro onirico, negli spostamenti del processo primario. In quel caso erano gli oggetti ad esser relegati in una posizione di secondo piano, mentre per i casi di cui ora ci stiamo occupando ciò accadrebbe alle vie lungo le quali si effettua la scarica. Sarebbe proprio dell'Io attenersi a una precisione maggiore nella scelta dell'oggetto, non meno che della traiettoria per la scarica.

Se questa energia spostabile è libido desessualizzata, essa può anche esser definita energia *sublimata*; infatti, giacché serve alla costituzione di quell'unità o tendenza all'unità che costituisce il carattere distintivo dell'Io, tale energia si atterrebbe rigorosamente a quello che è il fine principale dell'Eros, e cioè l'unire e il legare. Includendo in questi spostamenti anche i processi di pensiero, intesi nel loro più ampio significato, anche il lavoro intellettuale risulterebbe sostenuto dalla sublimazione di forze motrici erotiche.

Qui ci troviamo nuovamente di fronte alla possibilità, già sopra accennata, che la sublimazione si compia invariabilmente a mezzo dell'Io. Ricordiamo l'altro caso, quello in cui l'Io intanto liquida i primi (e certamente anche i successivi) investimenti oggettuali dell'Es, in quanto ne assume su di sé la libido e la lega all'alterazione dell'Io prodotta da un'identificazione. Con questa trasformazione [di libido erotica] in libido dell'Io è naturalmente connessa una rinuncia alle mete sessuali, una desessualizzazione. Comunque riusciamo così a far luce su una importante prestazione dell'Io nel suo rapporto con l'Eros. Impadronendosi in tal modo della libido impegnata negli investimenti oggettuali, costituendosi quale solo e unico oggetto d'amore, desessualizzando o sublimando la libido dell'Es, l'Io lavora contro le finalità dell'Eros, e si pone al servizio dei moti pulsionali di parte avversa. Per ciò che riguarda un'altra parte degli investimenti oggettuali dell'Es, l'Io deve invece tollerarli, e, per così dire, cooperare. Di un'altra

possibile conseguenza di questa attività dell'Io avremo in seguito occasione di parlare.

A questo punto è necessario procedere a un importante ampliamento della dottrina del narcisismo. Ai primordi tutta la libido è ammassata nell'Es, mentre l'Io è ancora in fase di formazione, o troppo debole. L'Es proietta una parte di questa libido negli investimenti oggettuali di natura erotica; al che l'Io, il quale nel frattempo si è rafforzato, cerca di padroneggiare questa libido oggettuale e di imporsi all'Es come oggetto d'amore. Il narcisismo dell'Io è pertanto un narcisismo secondario, sottratto agli oggetti.⁵¹¹

Sempre più l'esperienza ci conferma che i moti pulsionali di cui riusciamo a seguire le tracce sono manifestamente dei derivati dell'Eros. Se non fosse per le considerazioni esposte in *Al di là del principio di piacere*, e in ultima analisi per la stessa costituzione dell'Eros nella quale entra una componente sadica, sarebbe difficile mantener ferma la nostra fondamentale concezione dualistica.⁵¹² Poiché però vi siamo costretti, dobbiamo giungere alla conclusione che le pulsioni di morte sono essenzialmente silenziose, e che il frastuono della vita proviene soprattutto dall'Eros.⁵¹³

E anche dalla lotta contro l'Eros! Non si può fare a meno di ritenere che il principio di piacere si ponga al servizio dell'Es come una bussola nella lotta contro la libido che introduce dei perturbamenti nel flusso della vita. Se il principio di costanza, così com'è stato inteso da Fechner,⁵¹⁴ domina la vita, la quale dovrebbe dunque essere un lento scivolamento verso la morte, saranno le richieste dell'Eros, le pulsioni sessuali, a impedire, in qualità di bisogni pulsionali, l'abbassamento di livello, e a introdurre nuove tensioni. L'Es, guidato dal principio di piacere, vale a dire dalla percezione di dispiacere, si difende da queste tensioni in diversi modi: innanzitutto condescendendo nel modo più sollecito possibile alle richieste della libido non desessualizzata, lottando cioè per consentire un soddisfacimento alle tendenze sessuali dirette. Ciò avviene nel modo più completo in relazione a un certo tipo di soddisfacimento nel quale convergono tutti gli impulsi parziali e vengono liquidate le sostanze sessuali, che sono, per così dire, il veicolo saturato delle tensioni erotiche.⁵¹⁵ L'espulsione della materia sessuale, nell'atto sessuale, corrisponde in certo modo alla separazione del plasma germinale dal soma. Da qui deriva la somiglianza fra la situazione che segue il pieno soddisfacimento sessuale e il morire, e, negli animali inferiori, la coincidenza della morte con l'atto copulativo. Questi esseri muoiono con la procreazione poiché, una volta estromesso l'Eros attraverso l'atto che procura il soddisfacimento, è lasciata alla pulsione di morte la piena libertà di attuare i suoi propositi. Infine, come abbiamo visto, l'Io facilita all'Es il compito di padroneggiare le tensioni, sublimando una parte della libido per sé e per i propri scopi.

5. I RAPPORTI DI DIPENDENZA DELL'IO

Spero che la complessità della materia valga a scusarci del fatto che nessuno dei titoli dei paragrafi corrisponde pienamente al loro contenuto, e che, volendo studiare nuove relazioni, ci rifacciamo continuamente ad argomenti già precedentemente esposti.

Così abbiamo affermato ripetutamente che l'Io si forma in gran parte mediante identificazioni, le quali prendono il posto di investimenti che l'Es ha abbandonato; che fra queste identificazioni le prime assumono l'aspetto di una particolare istanza che, all'interno dell'Io, si contrappone come Super-io all'Io stesso; in seguito l'Io, che nel frattempo si è rafforzato, può far fronte con maggiore efficacia agli influssi che provengono da tali identificazioni. La particolare posizione del Super-io nell'Io, o rispetto all'Io, è dovuta a un fattore che va considerato sotto due aspetti: in primo luogo il Super-io è la prima identificazione che si è compiuta, e ciò mentre l'Io era ancora debole; in secondo luogo esso è l'erede del complesso edipico, e ha perciò introdotto nell'Io oggetti di importanza incomparabile. In certo qual modo il Super-io sta alle successive alterazioni dell'Io come la primitiva fase sessuale dell'infanzia sta alla successiva vita sessuale dopo la pubertà. Benché rimanga accessibile a tutte le influenze successive, il Super-io serba per tutta la vita il carattere che gli proviene dalla sua origine dal complesso paterno, ossia la capacità di contrapporsi all'Io e di dominarlo. Esso sta a perpetua testimonianza della primitiva debolezza e dipendenza dell'Io, e mantiene il suo imperio anche sull'Io maturo. Come il bambino è stato coattivamente indotto a obbedire ai propri genitori, così l'Io si sottopone all'imperativo categorico del proprio Super-io.

Ma il fatto di provenire dai primi investimenti oggettuali dell'Es, e dunque dal complesso edipico, ha anche un altro significato per il Super-io. Come abbiamo veduto questa derivazione lo mette in relazione con le acquisizioni filogenetiche dell'Es, e ne fa la reincarnazione di configurazioni precedenti dell'Io i cui sedimenti sono depositati nell'Es. In tal modo il Super-io resta permanentemente legato all'Es, e può presentarsi all'Io come rappresentante di quello. Esso è profondamente immerso nell'Es, ed è perciò più lontano dalla coscienza di quanto lo sia l'Io.⁵¹⁶

La cosa migliore per mettere nel dovuto rilievo queste relazioni è rifarsi ad alcune circostanze di fatto di natura clinica, le quali da tempo non rappresentano più una novità, ma che attendono ancora di essere discusse sotto il profilo teorico.

Vi sono persone le quali si comportano durante il lavoro analitico in un

modo tutto particolare. Quando si dà loro speranza, quando ci si dimostra soddisfatti del modo come il trattamento procede, sembrano scontente, e invariabilmente il loro stato peggiora. All'inizio si pensa che ciò sia dovuto a un atteggiamento di sfida e al tentativo di dimostrare al medico la propria superiorità. In seguito però si giunge a una spiegazione più profonda e più giusta. Ci si rende conto che non solo queste persone non sopportano alcuna lode o apprezzamento, ma reagiscono ai progressi della cura in modo rovesciato. Ogni soluzione parziale da cui dovrebbe risultare, come in effetti risulta con altri, un miglioramento o una temporanea remissione dei sintomi, suscita in costoro un momentaneo rafforzamento della sofferenza: peggiorano durante il trattamento invece di migliorare. Essi manifestano la cosiddetta "reazione terapeutica negativa".

Non vi è dubbio che in questi pazienti qualche cosa si oppone alla guarigione, e che l'approssimarsi di quest'ultima è da essi temuto come un pericolo. Si dice che in queste persone non la volontà di guarire ha il sopravvento, ma il bisogno della malattia. Quando si analizza questa resistenza nel modo abituale, e pur vi si sottrae l'atteggiamento di sfida verso il medico e la fissazione ai modi in cui si configura il tornaconto della malattia, il più della resistenza continua tuttavia a persistere, e si dimostra l'ostacolo più forte sulla via della guarigione: più forte degli ostacoli a noi già noti, costituiti dalla inaccessibilità narcisistica, dalla impostazione negativa verso il medico e dall'ancorarsi al tornaconto della malattia.

Si giunge alla fine alla persuasione che si tratta di un fattore per così dire "morale": di un senso di colpa che trova il proprio soddisfacimento nell'essere ammalato, e che non vuol rinunciare alla punizione della sofferenza. Bisogna così arrendersi a questa poco consolante spiegazione. Ma questo senso di colpa è muto per il paziente, non gli dice che egli è colpevole; il paziente non si sente colpevole, ma ammalato. Questo senso di colpa si esprime solo come una resistenza, difficilmente riducibile, che si oppone alla guarigione. È anche particolarmente difficile persuadere il malato circa questo motivo del suo restar malato: egli si atterra alla spiegazione più semplice, e cioè che la cura analitica non costituisce il mezzo adatto per aiutarlo.⁵¹⁷

Quanto è stato ora descritto corrisponde alle situazioni più estreme; tuttavia, sia pure in forma attenuata, è presumibilmente applicabile a moltissimi casi, forse a tutte le forme relativamente gravi di nevrosi. Dirò di più: forse proprio questo fattore, e cioè l'atteggiarsi dell'ideale dell'Io, determina in modo decisivo la gravità di una malattia nevrotica. Non vogliamo perciò trascurare alcune osservazioni sul modo in cui il senso di colpa si estrinseca nelle diverse circostanze.

Il normale e cosciente senso di colpa (la coscienza morale) non presenta difficoltà di interpretazione: esso è basato sulla tensione fra l'Io

e l'ideale dell'Io, ed è l'espressione di una condanna dell'Io da parte della sua stessa istanza critica. È presumibile che i noti sentimenti di inferiorità propri del nevrotico non se ne discostino gran che. In due affezioni che ci sono molto familiari, il senso di colpa è cosciente in modo spiccatissimo; l'ideale dell'Io si manifesta in queste forme con particolare rigore e infierisce contro l'Io crudelmente. Accanto a una tale concordanza, si manifestano in questi due stati – la nevrosi ossessiva e la melanconia – alcune differenze nel comportamento dell'ideale dell'Io non meno significative.

Nella nevrosi ossessiva (o meglio, in alcune delle sue forme) il senso di colpa è fortissimo, ma non riesce a legittimarsi di fronte all'Io. L'Io del malato tenta perciò di difendersi dall'imputazione di essere colpevole, ed esige dal medico di venire rafforzato nel suo rifiuto di questo senso di colpa. Sarebbe insensato accontentarlo, giacché non se ne caverebbe alcun risultato. L'analisi mostra in seguito come il Super-io sia influenzato da processi che sono rimasti ignoti all'Io. Ed effettivamente risultano rintracciabili gli impulsi rimossi che costituiscono il fondamento del senso di colpa. Il Super-io ha avuto in questo caso maggiori informazioni dell'Io a proposito dell'Es inconscio.

Ancor più forte è l'impressione che il Super-io abbia attratto a sé la coscienza nel caso della melanconia. Ma qui l'Io non osa sollevare obiezione alcuna, si riconosce colpevole e si sottopone alla punizione. Comprendiamo tale differenza. Nel caso della nevrosi ossessiva si trattava di impulsi intollerabili che erano rimasti fuori dell'Io; nella melanconia invece l'oggetto su cui si appunta lo sdegno del Super-io è stato, grazie a un'identificazione, assunto all'interno dell'Io stesso.

Il fatto che in queste due affezioni nevrotiche il senso di colpa raggiunga una intensità così straordinaria non è certo di per sé evidente; va detto tuttavia che il problema principale che caratterizza questa situazione va cercato altrove. Ce ne occuperemo più avanti, dopo aver trattato degli altri casi nei quali il senso di colpa rimane inconscio.

Ciò si verifica essenzialmente nell'isteria e negli stati di tipo isterico. Il meccanismo del rimanere inconscio è qui facilmente individuabile. L'Io isterico si difende dalla percezione penosa che su di lui incombe da parte della critica del suo Super-io, al modo stesso con cui usa abitualmente difendersi da un investimento oggettuale insopportabile, e cioè mediante un atto di rimozione. Dipende dunque dall'Io se il senso di colpa rimane inconscio. Sappiamo che in genere l'Io mette in opera le rimozioni al servizio e in nome del proprio Super-io; tuttavia questo è un caso in cui egli si avvale di questa stessa arma contro il suo severo padrone. Nella nevrosi ossessiva prevalgono, come è noto, i fenomeni della formazione reattiva; qui invece [nell'isteria] l'Io riesce soltanto a tener lontano il materiale a cui il senso di colpa si riferisce.

Si può andar oltre e azzardare l'ipotesi che una grande parte del senso

di colpa debba normalmente restare inconscia, dal momento che la formazione della coscienza morale è collegata intimamente al complesso edipico, il quale appartiene all'inconscio. Se qualcuno volesse sostenere la tesi paradossale che l'uomo normale non soltanto è molto più immorale di quanto egli creda, ma anche molto più morale di quanto egli sappia, la psicoanalisi, sulle cui scoperte poggia la prima parte dell'affermazione, non avrebbe nulla da obiettare neppure sulla seconda parte.⁵¹⁸

Sorprendente è stata per noi la scoperta che una accentuazione di questo senso di colpa *inc* può trasformare gli uomini in delinquenti. Eppure è senza dubbio così. Si può individuare in molti delinquenti, specialmente giovani, un potente senso di colpa che preesisteva all'atto criminoso, e che quindi non ne è l'effetto bensì la causa: come se il poter collegare il senso di colpa inconscio a qualche cosa di reale e attuale fosse avvertito da costoro come un sollievo.⁵¹⁹

In tutte queste situazioni il Super-io lascia scorgere la sua indipendenza dall'Io cosciente e i suoi intimi rapporti con l'Es. Sorge ora - con riferimento al significato che abbiamo attribuito ai residui verbali preconsoci, presenti nell'Io - il problema se il Super-io, quando è *inc*, consista in rappresentazioni verbali di questa specie, o in che cos'altro mai. A nostro modesto parere la risposta sarà che è impossibile misconoscere anche al Super-io un'origine dalle cose udite; esso è pur sempre una parte dell'Io e rimane accessibile alla coscienza in virtù di queste rappresentazioni verbali (concetti, astrazioni); tuttavia l'apporto di "energia di investimento" non deriva a questi contenuti del Super-io dalla percezione auditiva (e cioè dall'insegnamento o dalla lettura), ma da fonti che albergano nell'Es.

La domanda a cui ci eravamo riservati di rispondere in un secondo tempo era questa: come mai il Super-io si esprime essenzialmente come senso di colpa (o meglio come critica; il senso di colpa è la percezione che nell'Io corrisponde a questa critica), e manifesta una così straordinaria durezza e severità nei confronti dell'Io? Se consideriamo anzitutto la melanconia, troviamo che il Super-io ultrapotente che ha attratto a sé la coscienza infuria violentemente e senza pietà contro l'Io, come se si fosse impadronito di tutto il sadismo disponibile nell'individuo. Secondo la nostra concezione del sadismo, dovremmo dire che la componente distruttiva si è depositata nel Super-io e viene utilizzata contro l'Io. Ciò che ora predomina nel Super-io è una sorta di bacillocoltura della pulsione di morte, la quale, in effetti, riesce abbastanza spesso a spingere l'Io alla morte a meno che l'Io non si difenda per tempo dal proprio tiranno mediante la conversione in mania.

Parimenti penosi e tormentosi sono i rimproveri della coscienza morale in determinate forme di nevrosi ossessive; tuttavia la situazione è qui meno perspicua. È notevole il fatto che in realtà il nevrotico ossessivo

- al contrario del melanconico - non compie mai il passo del suicidio; egli è come immune dal pericolo del suicidio essendo, da questo punto di vista, molto meglio protetto dell'isterico. Comprendiamo come il mantenimento dell'oggetto sia ciò che garantisce la sicurezza dell'Io. Nella nevrosi ossessiva è diventata possibile, attraverso una regressione all'organizzazione pregenitale, la trasformazione degli impulsi amorosi in impulsi aggressivi verso l'oggetto. La pulsione distruttiva è nuovamente divenuta libera e vuole annientare l'oggetto, o quantomeno si comporta apparentemente come se nutrisse tale proposito. L'Io però non ha accolto queste tendenze, e se ne difende con formazioni reattive e misure precauzionali; tali tendenze permangono dunque nell'Es. Tuttavia il Super-io si comporta come se l'Io ne portasse la responsabilità, e il rigore con cui condanna questi tentativi di annientamento ci dimostra altresì che non si tratta di un'apparenza dovuta alla regressione, ma di una vera sostituzione dell'amore con l'odio. Privo di soccorso da entrambi i lati, l'Io tenta invano di difendersi sia dalle istigazioni dell'Es omicida, sia dai rimproveri della coscienza punitiva. Ciò che gli riesce a malapena è di bloccare le più brutali azioni di entrambe le istanze, col risultato innanzitutto di un interminabile autotormento, seguito, nel decorso ulteriore della malattia, da una sistematica azione di tormento verso l'oggetto, quando questo risulti accessibile.

Le pericolose pulsioni di morte subiscono nell'individuo svariate elaborazioni. In parte sono rese inoffensive mediante un impasto con componenti erotiche, in parte vengono dirottate verso l'esterno come aggressività; ma in buona misura naturalmente procedono, senza venire ostacolate, nel loro lavoro interno. Come accade dunque che nella melanconia il Super-io possa divenire una sorta di luogo di raccolta delle pulsioni di morte?

Dal punto di vista del contenimento delle pulsioni, e cioè della moralità, ci si può esprimere così: l'Es è assolutamente amorale, l'Io si sforza di essere morale, il Super-io può diventare ipermorale, e quindi crudele quanto solo l'Es può esserlo. È rimarchevole il fatto che l'uomo, quanto più limita la propria aggressività verso l'esterno, tanto più diventa rigoroso, ossia aggressivo, nel proprio ideale dell'Io. Stando alle valutazioni del senso comune sembrerebbe vero l'opposto: nelle pretese accampate dall'ideale dell'Io è ravvisato il motivo che induce alla repressione dell'aggressività. Eppure le cose stanno come le abbiamo ora enunciate: quanto più un uomo padroneggia la propria aggressività, tanto più si accentua l'inclinazione aggressiva del suo ideale contro il suo Io.⁵²⁰ È come se si verificasse uno spostamento, un volgersi contro il proprio Io. Perfino la morale comune, normale, ha caratteri rigidamente limitativi, e di proibizione spietata. Da ciò deriva la concezione inesorabilmente punitiva dell'essere superiore.

Non posso procedere nella dilucidazione di queste questioni senza

introdurre una nuova ipotesi. Come abbiamo visto il Super-io si è costituito mediante una identificazione con il modello paterno. Ogni identificazione di questo genere ha il carattere di una desessualizzazione, o addirittura di una sublimazione. Ora sembra che in corrispondenza di una tale trasformazione si verifichi altresì un disimpasto pulsionale. In seguito alla sublimazione, la componente erotica non ha più la forza di vincolare tutta quanta la distruttività che ad essa era congiunta, e quest'ultima diviene libera sotto forma di propensione all'aggressione e alla distruzione. È da questo disimpasto che l'ideale trarrebbe in generale la sua natura rigida e spietata di imperioso "dover essere".

Sofferamoci ancora brevemente sulla nevrosi ossessiva. Qui la situazione è diversa. Il disimpasto dell'amore rispetto all'aggressività non si è prodotto per iniziativa dell'Io, ma è piuttosto l'effetto di una regressione verificatasi nell'Es. Ma questo processo si è esteso dall'Es al Super-io, il quale accentua ora il suo rigore nei confronti dell'Io incolpevole. Tuttavia in entrambi i casi [nella nevrosi ossessiva e nella melanconia] l'Io, per aver ottenuto il controllo della libido mediante un'identificazione, subisce la punizione del Super-io che si avvale dell'aggressività che alla libido era commista.

Le nostre ipotesi sull'Io cominciano a farsi più chiare, e le sue svariate relazioni a guadagnare in perspicuità. Possiamo ora vedere l'Io nella sua potenza e nelle sue debolezze. Gli sono affidate funzioni importanti: in forza della sua relazione con il sistema percettivo, l'Io stabilisce l'ordinamento cronologico dei processi psichici e li sottopone all'esame di realtà.⁵²¹ Mediante l'inserzione dei processi di pensiero ottiene di procrastinare i deflussi motori e controlla le vie di accesso alla motilità.⁵²² Quest'ultima forma di controllo è tuttavia più formale che effettiva: in rapporto all'azione, l'Io ha più o meno la posizione di un monarca costituzionale, senza la cui ratifica nulla può essere legiferato, ma che esita a lungo prima di opporre il proprio veto a una proposta del parlamento. Ogni esperienza di vita che proviene dall'esterno arricchisce l'Io; l'Es però è l'altro suo mondo esterno, che egli si sforza di sottomettere a sé. L'Io sottrae libido all'Es, e ne trasforma gli investimenti oggettuali in strutture dell'Io. Con l'aiuto del Super-io assimila, in una maniera che ci è ancora oscura, le esperienze dei tempi remoti accumulate nell'Es.

Ci sono due strade lungo le quali il contenuto dell'Es può farsi largo nell'Io. La prima è diretta, l'altra passa attraverso l'ideale dell'Io; e per un certo numero di attività psichiche il fatto di compiersi attraverso l'una o l'altra di queste vie può assumere un'importanza decisiva. L'Io evolve dalla percezione delle pulsioni alla loro padronanza, dall'ottemperanza alle pulsioni alla loro inibizione. Una parte considerevole di questo lavoro è svolta dall'ideale dell'Io, che infatti è in parte una formazione reattiva nei confronti dei processi pulsionali propri dell'Es. La psicoanalisi è uno

strumento inteso a rendere possibile la conquista progressiva dell'Es da parte dell'Io.

D'altra parte noi vediamo questo stesso Io come un povero essere che soggiace a un triplice servaggio, e che quindi pena sotto le minacce di un triplice pericolo: il pericolo che incombe dal mondo esterno, dalla libido dell'Es e dal rigore del Super-io. Tre specie di angoscia corrispondono a questi tre pericoli, dato che l'angoscia è l'espressione di un arretramento di fronte al pericolo. Nella sua veste di elemento di confine, l'Io intende farsi mediatore fra il mondo e l'Es, vuole rendere l'Es arrendevole nei confronti del mondo e, mediante la propria attività muscolare, far sì che il mondo renda giustizia ai desideri dell'Es. In verità l'Io si comporta come il medico durante una cura analitica, giacché, tenendo conto del mondo reale, si raccomanda all'Es come oggetto libidico e mira a che la libido dell'Es venga rivolta su di sé. Non è soltanto l'aiutante dell'Es, ma altresì il suo umile servo, che implora l'amore del suo padrone. Cerca, quando è possibile, di rimanere in buon accordo con l'Es, offre ai comandi *inc* dell'Es i paludamenti delle sue razionalizzazioni *prec*, simula una sottomissione dell'Es agli ammonimenti della realtà anche quando l'Es è invece rimasto rigido e inflessibile, occulta i conflitti dell'Es con la realtà e, quando è possibile, anche quelli con il Super-io. Data la sua posizione intermedia fra l'Es e la realtà, l'Io soggiace soltanto con troppa frequenza alla tentazione di diventare servile, opportunista e bugiardo, come un uomo di Stato che pur essendo consapevole di come stanno effettivamente le cose, intende tuttavia conservarsi il favore della pubblica opinione.

Fra le due specie di pulsioni, l'Io non resta imparziale. Attraverso il suo lavoro di identificazione e di sublimazione dà un supporto alle pulsioni di morte che albergano nell'Es al fine di domare la libido; così facendo corre però il pericolo di diventare oggetto delle pulsioni di morte, e quindi di perire egli stesso. Per poter prestare il suo aiuto l'Io ha dovuto riempirsi di libido; in tal modo è divenuto esso stesso rappresentante dell'Eros, e d'ora in avanti vuol vivere ed essere amato.

Dato però che il suo lavoro di sublimazione ha come conseguenza un disimpasto delle pulsioni e una liberazione delle pulsioni aggressive nel Super-io, la lotta contro la libido espone l'Io al pericolo del maltrattamento e della morte. Quando l'Io patisce o addirittura soccombe sotto gli attacchi aggressivi del Super-io, il destino a cui va incontro corrisponde a quello dei protisti,⁵²³ i quali vengono distrutti dai prodotti della decomposizione che essi stessi hanno promossa. Sotto il profilo economico la morale che opera nel Super-io ci appare un prodotto di decomposizione simile a questo.

Fra i rapporti di dipendenza dell'Io quello dal Super-io è probabilmente il più interessante.

L'Io è in effetti la vera e propria sede dell'angoscia.⁵²⁴ Minacciato da

un triplice pericolo, l'Io sviluppa il riflesso di fuga ritirando il proprio investimento dalla percezione minacciosa o da quel processo dell'Es che egli valuta come una minaccia, ed esternandolo sotto forma di angoscia. Questa reazione primaria viene in seguito sostituita dall'instaurarsi di investimenti protettivi (è questo il meccanismo delle fobie). Ciò che l'Io propriamente teme dai pericoli esterni o dal pericolo rappresentato dalla libido nell'Es, non è determinabile; sappiamo che si tratta del timore di venir sopraffatto o annientato, ma la cosa non è intelligibile sotto il profilo analitico.⁵²⁵ L'Io segue semplicemente il monito del principio di piacere. Si può dire invece quello che si nasconde dietro l'angoscia dell'Io nei confronti del Super-io, dietro l'angoscia della coscienza morale. Da parte dell'essere superiore, che si è trasformato in ideale dell'Io, veniva minacciata originariamente l'evirazione, e questa angoscia di evirazione è probabilmente il nocciolo attorno al quale si deposita in seguito l'angoscia morale: è cioè quell'angoscia a persistere sotto forma di angoscia morale.

La frase altisonante: "ogni angoscia è propriamente angoscia di morte",⁵²⁶ è scarsamente significativa e non è comunque legittimabile. Mi sembra piuttosto senz'altro esatto asserire che l'angoscia di morte va distinta dall'angoscia per l'oggetto (angoscia reale) e dall'angoscia nevrotica per la libido. Essa pone alla psicoanalisi un difficile problema poiché la morte è un concetto astratto con contenuto negativo, per il quale non si può trovare un elemento inconscio corrispondente. L'unico meccanismo ipotizzabile per l'angoscia di morte è che l'Io abbandoni in larga misura il suo investimento libidico narcisistico, ossia rinunci a se stesso, così come rinuncia a un altro oggetto negli altri casi d'angoscia. A mio parere l'angoscia di morte è qualcosa che si svolge fra l'Io e il Super-io.

Conosciamo la comparsa dell'angoscia di morte in due situazioni che del resto sono del tutto analoghe a quelle in cui abitualmente si sviluppa l'angoscia: come reazione a un pericolo esterno, e come processo interiore, per esempio nella melanconia. Ancora una volta il caso nevrotico può aiutarci a comprendere il caso normale.

L'angoscia di morte nella melanconia ammette soltanto la seguente spiegazione: l'Io rinuncia a se stesso, giacché, invece che amato, si sente odiato e perseguitato dal Super-io. Vivere è dunque per l'Io equivalente a essere amato, a essere amato dal Super-io, che anche qui compare in veste di rappresentante dell'Es. Il Super-io svolge la stessa funzione protettiva e salvatrice che anticamente ha svolto il padre e in seguito la Provvidenza o il destino. Tuttavia l'Io è costretto a giungere alla stessa conclusione quando si trova in un pericolo reale di enormi proporzioni, che non ritiene di poter superare con i propri mezzi. Si rende conto di essere stato abbandonato da ogni forza protettiva e si lascia morire. Si tratta del resto ancora una volta della situazione che ha presieduto al

primo grande stato d'angoscia della nascita, nonché a quell'angoscia fatta di nostalgia propria dei bambini: l'angoscia dovuta alla separazione dalla madre protettiva.⁵²⁷

In base a queste considerazioni, l'angoscia di morte, al pari dell'angoscia morale, possono essere intese come una elaborazione dell'angoscia di evirazione. Data la grande importanza del senso di colpa nelle nevrosi, non possiamo neppure escludere che la comune angoscia nevrotica ottenga nei casi gravi un rafforzamento attraverso lo sviluppo di angoscia fra l'Io e il Super-io (angoscia di evirazione, angoscia morale, angoscia di morte).

L'Es, a cui ritorniamo per concludere, non ha mezzi per attestare all'Io amore o odio. Non può dire ciò che vuole; non è pervenuto alla costituzione di una volontà unitaria. Eros e pulsione di morte lottano in lui; abbiamo veduto con quali mezzi le pulsioni di un tipo organizzano la propria difesa contro le pulsioni dell'altro tipo. Potremmo rappresentarci la situazione come se l'Es soggiacesse all'imperio delle silenziose ma possenti pulsioni di morte, le quali cercano la pace e si sforzano di ridurre al silenzio, secondo l'indicazione del principio di piacere, il turbolento Eros; ma non vorremmo in tal modo aver sottovalutato la parte che spetta all'Eros.

1922

Come viene raccontato all'inizio del saggio, fu un bibliotecario, il dottor Payer-Thurn, ad attirare l'attenzione di Freud sopra una vicenda narrata in certe antiche carte riguardanti un pittore del diciassettesimo secolo, posseduto dal diavolo e in seguito liberato da tale possessione.

Questi documenti, conservati a Vienna e provenienti dal venerato Santuario di Mariazell in Carinzia avevano un interesse storico per il bibliofilo, ma presentavano interesse anche per Freud, in quanto il caso rientrava inequivocabilmente nella psicopatologia.

Freud si era sempre interessato alle credenze e ai comportamenti individuali collegati alle figure del diavolo e delle streghe. Ve n'è traccia nella sua corrispondenza con Fliess (lettere del 17 e 24 gennaio 1897); e ancor prima, quando seguiva i corsi di Charcot a Parigi nel 1885-86, era rimasto impressionato dalle analogie riscontrate da Charcot tra le manifestazioni isteriche degli ammalati moderni e i comportamenti dei cosiddetti indemoniati nel Medioevo (vedi, di Freud, la *Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino* (1886, in OSF, vol. 1)).

Nella seduta del 27 gennaio 1909 della Società psicoanalitica di Vienna, Hugo Heller (che era stato l'editore di Freud prima che fosse fondato l'*Internationaler psychoanalytischer Verlag*, e che era membro della Società di Vienna) aveva tenuto una relazione sulla "storia del diavolo". Freud era intervenuto molto vivacemente mettendo in rilievo come la figura del diavolo, così come si presenta in epoca moderna, personifichi le pulsioni inconsce e rimosse della persona, e in specie le sue componenti sessuali rimosse (ad esempio l'eroticismo anale). Aveva rilevato inoltre come l'origine storica e psicologica di questa figura, e delle credenze ad essa legate, sia estremamente complessa e composita, per cui da una parte nella figura del diavolo si può ravvisare una fantasia paranoica che gli uomini hanno costruito per autogiustificarsi (è dunque un'immagine liberatoria dei sensi di colpa), e dall'altra presenta tutti i caratteri di un figura paterna rigidamente punitiva. Nel caso del presidente Schreber (in OSF, vol. 6, vedi cap. 1, par. b e note) Dio stesso, e dunque l'immagine paterna per eccellenza, entra nel delirio del malato con funzioni assai simili a quelle del demonio (che di Dio rappresenta la controfigura).

Freud studiò dunque con interesse la vicenda narrata in queste antiche carte, come se si fosse trattato di un caso attuale in analisi, e compose questo lavoro alla fine del 1922, mentre in modo indipendente Payer-Thurn elaborava una propria ricerca storico-bibliografica (vedi oltre, par. 1 e nota 532).

Lo studio di Freud fu pubblicato, col titolo *Eine Teufelsneurose im siebzehnten Jahrhundert*, in "Imago", vol. 9(1), 1-34, (1923). Fu poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924), pp. 409-45, e pubblicato come volumetto a sé dall'Internationaler psychoanalytischer Verlag una prima volta nel 1924, e una seconda volta, nel 1928, in edizione di lusso a tiratura limitata con 7 tavole fuori testo in occasione del Congresso dei bibliofili tedeschi a Vienna; è stato infine riprodotto in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 317-53.

Il testo originale del manoscritto seicentesco, integrato dai documenti su cui lo studio di Freud si fonda è stato pubblicato in un'opera più recente di Ida Macalpine e R. A. Hunter, *Schizophrenia 1677* (Londra 1956). Tale testo presenta qualche variante rispetto a quello cui nelle citazioni si attiene Freud, e che a Freud era stato fornito dal dottor Payer-Thurn.

La presente traduzione italiana è di Renata Colorni e Anna Maria Marietti.

[PREMESSA]

Studiando le nevrosi dell'età infantile abbiamo appreso che in esse sono ravvisabili senza fatica e a occhio nudo cose che in età più tarda solo un'approfondita ricerca permette di individuare. Possiamo aspettarci che lo stesso fenomeno si verifichi per le affezioni nevrotiche dei secoli passati, a patto di esser disposti a riconoscerle sotto denominazioni diverse da quelle delle nostre attuali nevrosi. Non dobbiamo stupirci se le nevrosi di queste epoche passate si presentano sotto vesti demoniache, mentre quelle della nostra apsicologica età assumono sembianze ipocondriache travestendosi da malattie organiche. Com'è noto, nelle rappresentazioni della possessione demoniaca e dell'estasi mistica che l'arte ci ha tramandato, parecchi autori, e primo fra tutti Charcot,[529](#) hanno riconosciuto le forme in cui si manifesta l'isteria; se a quell'epoca fossero state considerate con più attenzione le storie di quel tipo di malati, non sarebbe stato difficile rintracciare in esse i contenuti tipici della nevrosi.

La teoria demonologica di quei tempi oscuri ha tenuto testa a tutte le interpretazioni somatiche proprie dell'era della scienza "esatta". Gli stati di possessione demoniaca corrispondono alle nostre nevrosi, per la spiegazione delle quali noi facciamo ricorso ancora una volta a forze psichiche. I demoni sono, a nostro avviso, desideri cattivi, ripudiati, che derivano da moti pulsionali che sono stati respinti e rimossi. Noi non facciamo nulla di più che eliminare la proiezione nel mondo esterno ipotizzata dal Medioevo a proposito di tali entità psichiche; noi riteniamo che esse abbiano avuto origine nella vita intima dei malati dove in effetti dimorano.

1. LA STORIA DEL PITTORE CHRISTOPH HAIZMANN

Ho avuto l'opportunità di studiare uno di questi casi di nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo grazie all'amichevole interessamento del Consigliere di Corte dottor Payer-Thurn, direttore dell'ex "Fideikommissbibliothek" regio-imperiale di Vienna.⁵³⁰ Payer-Thurn aveva scoperto in questa biblioteca un manoscritto che proveniva dal santuario di Mariazell⁵³¹ nel quale era dettagliatamente esposta la storia di una miracolosa liberazione da un patto col diavolo avvenuta per grazia della santa Vergine Maria. Il suo interesse, che era stato destato dalla somiglianza di questa storia con la leggenda di Faust, lo indurrà a lavorare su questo materiale e a curarne la pubblicazione integrale. Ma poiché ha trovato che la persona di cui è descritta la redenzione soffriva di convulsioni e visioni, si è rivolto a me per avere un parere medico sul caso. Abbiamo deciso di comune accordo di pubblicare i nostri lavori separatamente e indipendentemente uno dall'altro.⁵³² Colgo l'occasione per ringraziare Payer-Thurn per il suo suggerimento e anche per l'aiuto che mi ha più volte prestato durante il mio studio del manoscritto.

Questo caso clinico demonologico consente di fare scoperte davvero pregevoli, che possono esser messe in luce senza bisogno di un gran lavoro interpretativo, così come accade talora di trovare da qualche parte una vena di puro metallo che altrimenti bisognerebbe estrarre faticosamente dal minerale grezzo.

Il manoscritto, di cui ho davanti a me una trascrizione scrupolosa, si divide in due parti completamente diverse: una relazione in latino del monaco amanuense o compilatore, e una parte del diario che il malato scrisse in tedesco. La prima parte contiene una prefazione e la descrizione di come avvenne in effetti la miracolosa guarigione; la seconda parte, che non poteva rivestire grande interesse per le autorità ecclesiastiche, a maggior ragione ha invece per noi un valore grandissimo. Essa contribuisce in larga misura a confermare il nostro giudizio, che altrimenti sarebbe stato vacillante, su questo caso patologico; abbiamo pertanto buoni motivi per essere grati ai religiosi che hanno conservato questo documento sebbene esso non potesse aggiungere nulla in favore della loro tesi, che anzi caso mai ne risulta incrinata.

Tuttavia, prima di esaminare ulteriormente la struttura dell'opuscolo manoscritto, che porta il titolo *Trophaeum Mariano-Cellense*, devo esporre, traendola dalla prefazione, una parte del suo contenuto.

Il 5 settembre 1677 il pittore bavarese Christoph Haizmann⁵³³ venne portato a Mariazell con una lettera di presentazione del parroco della vicina Pottenbrunn (nella bassa Austria).⁵³⁴ Aveva soggiornato a Pottenbrunn parecchi mesi, dedicandosi alla sua professione di pittore; il 29 agosto, mentre era in chiesa, era stato colto da terribili convulsioni, e poiché le convulsioni si erano ripetute nei giorni successivi, il *Praefectus Dominii Pottenbrunnensis*⁵³⁵ lo aveva esaminato allo scopo di scoprire quale fosse il male che lo opprimeva e se per caso non avesse intrecciato un illecito rapporto con lo Spirito Maligno.⁵³⁶ L'uomo aveva ammesso che effettivamente nove anni prima, in un periodo in cui era avvilito a causa della sua arte e perché temeva di non riuscire a provvedere a se stesso, aveva ceduto al diavolo che lo aveva tentato ben nove volte e si era impegnato con lui per iscritto ad appartenergli con il corpo e con l'anima quando fossero trascorsi nove anni. Questo periodo scadeva appunto il 24 del corrente mese.⁵³⁷ L'infelice era pentito, e convinto che soltanto la grazia della Madre di Dio di Mariazell avrebbe potuto salvarlo costringendo il maligno a liberarlo dal patto, che era stato scritto col sangue. Per questo motivo il parroco si permetteva di raccomandare *miserum hunc hominem omni auxilio destitutum*⁵³⁸ alla benevolenza dei padri di Mariazell.

Questo il racconto di Leopoldus Braun, parroco di Pottenbrunn, datato il 1° settembre 1677.

Possiamo ora procedere all'analisi del manoscritto. Esso è composto di tre parti:

1. Un frontespizio a colori, in cui è raffigurata la scena del patto e quella della liberazione nella cappella di Mariazell. Sulla pagina seguente⁵³⁹ compaiono otto illustrazioni, anch'esse a colori, che rappresentano le successive apparizioni del diavolo e sono accompagnate da brevi didascalie in tedesco. Queste immagini non sono quelle originali, bensì copie – copie fedeli, come ci è solennemente assicurato – dei dipinti originali di Christoph Haizmann.

2. Il vero e proprio *Trophaeum Mariano-Cellense* (in latino), che è stato compilato da un monaco il quale si firma in fondo "P.A.E."; a queste iniziali seguono quattro versi che contengono la sua biografia. Il *Trophaeum* si conclude con una testimonianza dell'abate Kilian di San Lambert,⁵⁴⁰ datata 9 settembre⁵⁴¹ 1729 e scritta con una grafia diversa da quella del compilatore; essa attesta la precisa corrispondenza del manoscritto e delle illustrazioni con gli originali conservati nell'archivio. Non si dice in che anno sia stato compilato il *Trophaeum*. Siamo liberi di supporre che ciò sia accaduto nello stesso anno in cui l'abate Kilian ha prodotto la sua testimonianza, e cioè nel 1729, oppure, dal momento che il 1714 è l'ultimo anno di cui si parla nel testo, possiamo situare l'opera del compilatore in un'epoca qualsiasi tra il 1714 e il 1729. Il miracolo che

questo manoscritto doveva preservare dall'oblio si è verificato nel 1677, e cioè da 37 a 52 anni prima.

3. Il diario del pittore, che è scritto in tedesco e si riferisce al periodo che va dalla sua liberazione nella cappella fino al 13 gennaio dell'anno successivo (1678). È inserito, nel testo del *Trophaeum*, poco prima della fine.

Il nucleo del *Trophaeum* vero e proprio è costituito da due scritti: la già menzionata lettera di presentazione del parroco Leopold Braun di Pottenbrunn, datata 1° settembre 1677, e il resoconto dell'abate Franciscus di Mariazell e San Lambert, che descrive la miracolosa guarigione datandola 12 settembre 1677, dunque solo pochi giorni dopo. Per opera del redattore o compilatore P.A.E. è stata fornita un'introduzione, che in un certo senso fonde insieme i due documenti, aggiunge alcuni passi scarsamente rilevanti con funzione di collegamento, e, alla fine, un resoconto sulle successive vicissitudini del pittore, basato su informazioni ricevute nel 1714.⁵⁴²

La precedente storia del pittore è dunque raccontata nel *Trophaeum* tre volte: 1) nella lettera di presentazione del parroco di Pottenbrunn; 2) nella solenne relazione dell'abate Franciscus; 3) nell'introduzione del redattore. Se si confrontano tra loro queste tre fonti si riscontrano alcune divergenze che varrà la pena di esaminare.

Possiamo ora continuare la storia del pittore. Dopo che egli ebbe trascorso un lungo periodo di penitenza e preghiera a Mariazell, verso la mezzanotte dell'8 settembre (il giorno della Natività di Maria), il diavolo, apparsogli sotto forma di drago alato, gli restituì il patto che era stato scritto col sangue. In seguito apprendremo con sorpresa che nella storia del pittore Christoph Haizmann compaiono due patti col diavolo: un primo patto scritto con l'inchiostro nero e un secondo patto scritto col sangue. Nella descrizione della scena dell'esorcismo si parla soltanto del patto scritto col sangue, e cioè dell'ultimo, come si vede anche dall'illustrazione che compare sul frontespizio.

A questo punto un dubbio circa l'attendibilità dei monaci che hanno scritto le relazioni potrebbe insinuarsi in noi, ed esortarci a non sprecare le nostre energie con un prodotto della superstizione religiosa. Si racconta che parecchi religiosi, indicati per nome, assisterono all'esorcismo e furono presenti nella cappella quando il diavolo fece la sua apparizione. Se si affermasse che anch'essi videro il diavolo apparire sotto forma di drago, e porgere al pittore il biglietto scritto in rosso (*Schedam sibi porrigentem conspexisset*),⁵⁴³ ci troveremmo di fronte a parecchie possibilità sgradevoli, delle quali quella di un'allucinazione collettiva sarebbe ancora la meno grave. Ma il testo della testimonianza dell'abate Franciscus dissipa questo dubbio. Egli non afferma affatto che anche i religiosi che erano presenti videro il diavolo, ma dice al

contrario, con sincerità e sobrietà, che il pittore si staccò violentemente dai padri che lo sorreggevano, si precipitò nell'angolo della cappella dove aveva visto l'apparizione, e poi ritornò col biglietto in mano.⁵⁴⁴

Il miracolo era grande, la vittoria della santa Madre di Dio su Satana fuori discussione; purtroppo, però, la guarigione non fu duratura. Dobbiamo sottolineare, e ancora una volta ciò torna a onore dei reverendi padri, che questa circostanza non è sottaciuta. Dopo breve tempo il pittore lasciò Mariazell in ottime condizioni di salute e si recò a Vienna, dove andò ad abitare presso una sorella sposata. L'11 ottobre ricominciarono gli attacchi, alcuni dei quali gravissimi, come riferisce il diario tenuto fino al 13 gennaio [del 1678]. Si trattava di visioni, di assenze durante le quali egli vedeva e provava ogni sorta di cose, di stati convulsivi accompagnati da sensazioni dolorosissime, una volta di una paralisi alle gambe, e così via. Ma questa volta non era il diavolo a tormentarlo, lo visitavano invece personaggi sacri, il Cristo, e perfino la Santa Vergine. È singolare il fatto che per queste celestiali apparizioni e per le punizioni che da esse gli venivano inflitte egli non soffrisse meno di quanto aveva sofferto prima, a causa dei suoi rapporti col diavolo. A quanto risulta dal suo diario, Haizmann considerò anche queste nuove esperienze come opera del diavolo, e quando ritornò a Mariazell, nel maggio 1678, si lamentò appunto delle *maligni Spiritus manifestationes*.⁵⁴⁵

Ai reverendi padri egli disse che il motivo per cui ritornava era che doveva chiedere al diavolo di restituirgli anche un altro patto, stipulato precedentemente e scritto con l'inchiostro.⁵⁴⁶ Anche questa volta la Santa Vergine e i pii monaci lo aiutarono a far sì che la sua preghiera fosse esaudita. Ma il resoconto non dice come ciò avvenne, limitandosi ad affermare brevemente: *qua iuxta votum reddita*.⁵⁴⁷ Egli pregò una seconda volta, e ricevette indietro il patto. Dopo di che si sentì completamente libero, ed entrò nell'Ordine dei fratelli della misericordia.

Abbiamo ancora una volta occasione di riconoscere che nonostante l'evidente finalità delle sue fatiche, il compilatore non si lasciò indurre ad allontanarsi dalla veridicità che è richiesta dal racconto di un caso clinico; non è sottaciuto, infatti, l'esito dell'inchiesta condotta nel 1714 dal superiore del convento dei fratelli della misericordia [di Vienna]; tale inchiesta era intesa a stabilire come si fosse conclusa la storia del pittore. Il reverendo Padre provinciale riferisce che frate Chrysostomus era stato ancora più volte tentato dallo Spirito Maligno, che voleva indurlo a stringere un nuovo patto, e che ciò accadeva solo "quando aveva bevuto un bicchiere di troppo"; ma che la grazia di Dio gli aveva sempre permesso di respingere queste tentazioni. Frate Chrysostomus era morto di tisi nel 1700 nel convento dell'Ordine a Neustatt sulla Moldava, "in dolcezza e serenità".

2. IL MOTIVO DEL PATTO COL DIAVOLO

Se consideriamo questo patto col diavolo come la storia di una nevrosi, il primo problema che suscita il nostro interesse è quello della sua motivazione, che naturalmente è strettamente connessa con l'occasione che lo ha determinato. Qual è la ragione che induce a stringere un patto col diavolo? È vero che Faust chiede con disprezzo: "E che vuoi darmi, povero Diavolo?"⁵⁴⁸ Ma ha torto; in cambio dell'anima immortale il diavolo può offrire molte cose che gli uomini tengono in gran conto: ricchezza, immunità dai pericoli, potere sugli uomini e sulle forze della natura, arti magiche persino, ma soprattutto piacere, piacere con le belle donne. Questi servizi che il diavolo si impegna a rendere sono di solito esplicitamente indicati nei contratti con lui.⁵⁴⁹ Ora, qual è stata la ragione che ha indotto Christoph Haizmann a stipulare il suo patto?

Stranamente, non si tratta di nessuno di questi desideri così naturali. Per dissipare ogni dubbio in proposito, basta dare un'occhiata alle brevi osservazioni con cui il pittore accompagna i suoi dipinti delle apparizioni del diavolo. Per esempio, il commento della terza visione suona: "La terza volta nel giro di un anno e mezzo mi è apparso in questa forma spaventevole, con in mano un libro che era pieno di incantesimi e magia nera..." Ma dalla didascalia che accompagna un'apparizione successiva apprendiamo che il diavolo gli rivolge violenti rimproveri perché egli ha "bruciato il libro di cui si è detto prima", e lo minaccia di farlo a pezzi se non fa in modo di restituirglielo.

Nella quarta apparizione il diavolo gli mostra una grossa borsa gialla e un grande ducato, e gli promette di dargli sempre tutto il denaro che vuole; ma il pittore può vantarsi di "non avere preso nulla di simile".

Un'altra volta il diavolo pretende da lui che se la goda e si diverta.⁵⁵⁰ Ma il pittore osserva: "Ebbene, ciò è effettivamente accaduto, secondo il suo desiderio; ma non ho continuato per più di tre giorni, dopo di che ne fui subito liberato."

Ora, dal momento che il pittore rifiuta sia le arti magiche, sia il denaro, sia il piacere che il diavolo gli ha offerto, e ancor meno ha posto queste cose tra le condizioni del patto, sorge in noi l'esigenza imprescindibile di sapere che cosa egli volesse propriamente dal diavolo quando firmò il patto con lui. Qualche motivo il pittore doveva pur averlo, per decidere di legarsi al diavolo.

Su questo punto il *Trophaeum* ci dà invero informazioni precise. Il pittore era diventato melanconico, non poteva o non voleva lavorare bene e temeva per la sua stessa sopravvivenza; diremo dunque che soffriva di

depressione melanconica, accompagnata da un'inibizione della capacità lavorativa e da una (legittima) preoccupazione per il proprio futuro. Ci rendiamo conto che abbiamo davvero a che fare con un caso clinico, apprendiamo perfino quale fu il motivo che scatenò questa malattia, chiamata dal pittore stesso "melanconia" nelle osservazioni che accompagnano i suoi dipinti sul diavolo ("così avrei dovuto divertirmi e scacciare la melanconia"). È vero che la prima delle nostre tre fonti, la lettera di presentazione del parroco, nomina solo lo stato di depressione (*"dum artis suae progressum emolumentumque secuturum pusillanimitas perpenderet"*⁵⁵¹), ma la seconda, la relazione dell'abate Franciscus, è anche in grado di indicarci la causa di questo avvilito o scoramento; in essa infatti è detto: *"accepta aliqua pusillanimitate ex morte parentis"*.⁵⁵² Le stesse parole compaiono anche, solo in ordine inverso, nella prefazione del compilatore: *"ex morte parentis accepta aliqua pusillanimitate"*. Era dunque morto suo padre, e in seguito a questo evento il pittore era caduto in uno stato di melanconia; a questo punto gli si era avvicinato il diavolo, gli aveva chiesto perché fosse così triste e sgomento, e gli aveva promesso "di aiutarlo in tutti i modi e di sostenerlo".⁵⁵³

Ci troviamo dunque di fronte al caso di una persona che stringe un patto col diavolo al fine di liberarsi da uno stato di depressione psichica. Indubabilmente un ottimo motivo, come può testimoniare chiunque si immedesima nei tormenti di un simile stato e sappia inoltre che la medicina può fare ben poco per alleviare questa sofferenza. Ma nessuno di coloro che hanno seguito la storia fino a questo punto potrebbe indovinare il testo del patto col diavolo (o meglio dei due patti⁵⁵⁴) nella sua esatta enunciazione.

Questi patti ci procurano due grosse sorprese. In primo luogo non indicano un impegno del diavolo in cambio del quale il pittore cede la propria beatitudine eterna, ma solo una richiesta del diavolo che il pittore è tenuto a soddisfare. Ci colpisce per il suo carattere del tutto illogico, assurdo, il fatto che quest'uomo impegni la propria anima non già per qualcosa che otterrà dal diavolo, ma per un servizio che egli stesso dovrà rendergli. E ancor più peregrino suona l'impegno che il pittore si assume. La prima "syngrapha" [patto], scritta con l'inchiostro suona:

"Ich Christoph Haizmann vndterschreibe mich disen Herrn sein leibeigener Sohn auff 9. Jahr. 1669 Jahr." [Io, Christoph Haizmann, firmo un patto con questo Signore, impegnandomi a essere suo figlio e servo per nove anni. Anno 1669.]

Il testo del secondo patto, scritto col sangue, è il seguente:

"Anno 1669.

Christoph Haizmann. Ich verschreibe mich disen Satan ich sein leibeigner Sohn zu sein, und in 9. Jahr ihm mein Leib und Seel

zuzugeheren” [“Anno 1669. Christoph Haizmann. Con questo patto mi dichiaro impegnato a essere figlio e servo di questo Satana e in capo a nove anni ad appartenergli nel corpo e nell’anima.”]

Ma ogni senso di stupore scompare se entriamo nell’ordine di idee che ciò che in ciascuno di questi patti è rappresentato come una richiesta del diavolo è al contrario un servizio che costui dovrà rendere al pittore, e cioè una richiesta di quest’ultimo. In questo caso l’incomprensibile patto acquisterebbe un significato del tutto plausibile, e potrebbe essere interpretato nel modo seguente: per nove anni il diavolo si impegna a sostituire il padre che il pittore ha perduto. Allo scadere di questo periodo il pittore si dà al diavolo, nel corpo e nell’anima, secondo la consuetudine in uso in tali contratti. Il ragionamento che ha indotto il pittore a stringere il suo patto sembra in effetti essere il seguente: con la morte del padre egli ha perso il buonumore e la capacità di lavorare; se riuscisse a ottenere un sostituto del padre, potrebbe sperare di recuperare ciò che ha perduto.

Un uomo che è diventato melanconico a causa della morte del padre, certo questo padre deve averlo amato. Ma allora è molto strano che a un individuo simile possa venire in mente di prendere il diavolo come sostituto dell’amato padre.

3. IL DIAVOLO COME SOSTITUTO DEL PADRE

Temo che una critica spassionata non potrà ammettere che con questa nostra reinterpretazione abbiamo davvero messo a nudo il significato del patto col diavolo. Due ordini di obiezioni possono essere sollevate. Si dirà in primo luogo che il patto non dev'essere necessariamente considerato come un contratto nel quale siano stati esplicitamente indicati gli impegni di entrambe le parti. In questo patto sarebbe contenuto l'impegno del pittore, mentre quello del diavolo non sarebbe enunciato, essendo per così dire *sottinteso*. Ma il pittore contrae due obblighi: primo, quello di essere per nove anni figlio del diavolo, secondo, quello di appartenergli interamente dopo la morte. In questo modo una delle premesse su cui si fondano le nostre deduzioni verrebbe meno.

In secondo luogo si obietterà che non è lecito attribuire un particolare peso all'espressione "figlio e servo del diavolo" trattandosi di una locuzione corrente, che tutti possono intendere nel senso in cui l'hanno probabilmente intesa i reverendi padri. Nelle loro traduzioni latine non si nomina infatti l'impegno, indicato nei patti, di diventare figlio del diavolo, ma ci si limita a dire che il pittore si "*mancipavit*" al Maligno, si rese suo schiavo, impegnandosi a condurre una vita peccaminosa e a rinnegare Dio e la Santa Trinità. Perché mai dovremmo allontanarci da questa interpretazione ovvia e naturale?⁵⁵⁵ In questo caso la situazione del pittore sarebbe semplicemente quella di chi, essendo in preda alle sofferenze e al disorientamento di una depressione melanconica, stringe un patto col diavolo al quale attribuisce poteri terapeutici immensi. Il fatto che questa depressione sia stata provocata dalla morte del padre non avrebbe più alcuna importanza, l'occasione avrebbe potuto anche essere un'altra.

Questi argomenti paiono convincenti e ragionevoli. La psicoanalisi è ancora una volta accusata di complicare cavillosamente le cose più semplici, di vedere misteri e problemi dove non ce ne sono, e di farlo perché attribuisce un peso del tutto sproporzionato a particolari irrilevanti e secondari (che si possono incontrare ovunque) in base ai quali trae conclusioni quanto mai peregrine e di vasta portata. Inutilmente replicheremmo a nostra volta che tale rifiuto della nostra interpretazione non tiene conto di molte convincenti analogie e spezza connessioni sottili di cui in questo caso possiamo dimostrare l'esistenza. I nostri avversari direbbero che queste analogie e connessioni per l'appunto non esistono, e vengono introdotte nel caso da noi, con uno sfoggio di inutile sottigliezza.

Ora io non introdurrò la mia replica con le parole "siamo onesti" o

“siamo sinceri”, poiché dobbiamo essere sempre disposti all’onestà e alla sincerità, senza bisogno di particolari preamboli. Dirò invece semplicemente che so benissimo che se il lettore non crede già nella legittimità del modo di pensare psicoanalitico, non acquisterà certo tale convincimento in base al caso secentesco del pittore Christoph Haizmann. Neppure è mia intenzione servirmi di questo caso come di un argomento per dimostrare la validità della psicoanalisi; al contrario, presuppongo la validità di questa scienza, di cui mi avvalgo per far luce sulla nevrosi demoniaca del pittore. Posso giustificare questo mio comportamento appellandomi al successo delle nostre ricerche sulla natura delle nevrosi in generale. Con tutta modestia possiamo affermare che oggi persino i più ottusi tra i nostri contemporanei e colleghi cominciano a rendersi conto che gli stati nevrotici non possono essere compresi senza l’aiuto della psicoanalisi.

“Queste frecce possono conquistare Troia, queste soltanto”

come ammette Odisseo nel *Filottete* di Sofocle.

Se è giusto considerare il patto col diavolo del nostro pittore alla stregua di una fantasia nevrotica, non c’è bisogno di ulteriori giustificazioni per darne una valutazione psicoanalitica. Anche i piccoli indizi hanno il loro significato e il loro valore, in particolar modo quando sono in rapporto con le condizioni di insorgenza di una nevrosi. È ovvio che essi possono essere sopravvalutati o sottovalutati, e la misura e il modo in cui li utilizziamo restano affidati alla nostra discrezione. Comunque, se uno non crede né alla psicoanalisi né al diavolo, dobbiamo lasciare che faccia quel che vuole del caso del pittore, sia che sia capace di darne una spiegazione con argomenti suoi, sia che non vi trovi nulla che abbia bisogno di esser spiegato.

Ritorniamo dunque alla nostra ipotesi secondo la quale il diavolo con cui il nostro pittore stringe il patto è un diretto sostituto paterno. Con essa si accorda anche la forma in cui il diavolo gli appare la prima volta, come un rispettabile signore di una certa età, con una grande barba bruna, un mantello rosso, il cappello nero, la mano destra appoggiata sul bastone, e un cane nero accanto (vedi tav. 1).⁵⁵⁶ In seguito la sua apparizione diventa sempre più terribile, si potrebbe quasi definirla mitologica: il diavolo viene provvisto di corna, di artigli d’aquila, di ali da pipistrello. Alla fine gli appare nella cappella sotto le spoglie di un drago alato. Più avanti dovremo ritornare su un certo dettaglio della sua figura fisica.

Che il diavolo sia scelto come sostituto di un padre amato suona veramente strano, ma solo in un primo momento, poiché sappiamo parecchie cose che possono attenuare la nostra sorpresa. Sappiamo innanzitutto che Dio è un sostituto del padre, o più precisamente è un padre che è stato innalzato, oppure, ancora, è una copia del padre, così come il padre è stato visto e vissuto nell’infanzia, dal singolo nella sua

infanzia personale, e dal genere umano, nella sua preistoria, come padre dell'orda primordiale. In seguito il singolo vide suo padre in un modo diverso, lo ridimensionò; eppure l'immagine ideativa che di lui si era fatta da bambino rimase, e, fondendosi con la traccia mnestica del padre primordiale trasmessagli per eredità, diede luogo alla rappresentazione individuale di Dio. La storia segreta del singolo che l'analisi ha scoperto ci ha anche insegnato che questo rapporto col padre fu forse ambivalente fin dall'inizio, o comunque lo divenne ben presto; in esso erano cioè implicite due spinte emotive antagoniste, non solo un impulso all'affettuosa sottomissione, ma anche una tendenza all'ostilità e alla sfida. A nostro giudizio questa ambivalenza caratterizza anche il rapporto della specie umana con la sua divinità. Il non risolto conflitto tra la nostalgia del padre da un lato, e la paura e la sfida filiale nei suoi confronti dall'altro, ci ha permesso di spiegare importanti caratteristiche e decisive vicissitudini delle religioni.⁵⁵⁷

Quanto al demone malvagio, sappiamo che esso è considerato come l'antitesi di Dio, pur essendo, per sua natura, molto affine a Dio. È vero che la sua storia non è stata indagata così bene come quella di Dio, che non tutte le religioni hanno accolto la figura dello Spirito Maligno, dell'avversario di Dio, e che il suo prototipo nella vita individuale resta a tutta prima oscuro. Ma una cosa è certa: gli dei possono diventare demoni malvagi quando nuove divinità li soppiantano. Quando un popolo è stato vinto da un altro, accade non di rado che le abbattute divinità dei vinti si trasformino per il popolo dei vincitori in demoni. Il demone malvagio della fede cristiana, il diavolo del Medioevo, era secondo la stessa mitologia cristiana un angelo decaduto che aveva una natura simile a quella di Dio. Non occorre una grande perspicacia psicoanalitica per arguire che Dio e il diavolo furono originariamente identici, un'unica figura che in seguito fu scissa in due figure dotate di attributi opposti.⁵⁵⁸ Quando le religioni erano agli inizi lo stesso Dio possedeva ancora tutte le terrificanti caratteristiche che in seguito si assommarono fino a convergere in un personaggio ad esso opposto.

È questo un esempio del ben noto processo per cui una rappresentazione che ha un contenuto contraddittorio (ambivalente) si scompone in due termini opposti in netto contrasto tra loro. Comunque le contraddizioni specifiche attinenti alla natura originaria di Dio rispecchiano l'ambivalenza che caratterizza il rapporto del singolo col proprio padre personale. Se il Dio giusto e misericordioso è un sostituto del padre, non c'è da stupirsi che anche l'atteggiamento ostile nei confronti del padre, per cui il figlio lo odia e lo teme e si lamenta di lui, abbia trovato espressione nella creazione di Satana. Il padre sarebbe dunque l'archetipo individuale sia di Dio sia del diavolo. Tuttavia le religioni recherebbero l'impronta indelebile del fatto che il padre primordiale era un essere di illimitata malvagità, meno simile a Dio che

al diavolo.

Naturalmente non è facilissimo indicare ciò che nella vita psichica dell'individuo rappresenta un residuo di questa concezione satanica del padre. Quando un ragazzo disegna facce grottesche e caricaturali non è impossibile dimostrare che con queste immagini egli si fa beffe del padre, e quando una persona dell'uno o dell'altro sesso nottetempo ha paura di rapinatori e scassinatori non è difficile ravvisare in costoro una delle parti in cui si è scissa la figura paterna.⁵⁵⁹ Anche gli animali che compaiono nelle zoofobie infantili sono perlopiù sostituti del padre, come lo era nei tempi primordiali l'animale totemico. Ma che il diavolo possa essere una copia del padre e fungere da suo sostituto, questo non era mai apparso con tanta evidenza come nel caso del nostro pittore nevrotico del secolo decimosettimo. È perciò che all'inizio di questo lavoro [par. 1] ho detto che mi aspettavo che questa storia di una nevrosi demoniaca ci mostrasse sotto forma di puro metallo ciò che nelle nevrosi di un'epoca posteriore (non più superstiziosa, ma in compenso ipocondriaca) deve essere estratto, con paziente lavoro analitico, dal minerale grezzo delle associazioni e dei sintomi.⁵⁶⁰

La nostra convinzione sarà probabilmente rafforzata quando penetreremo più profondamente nell'analisi della malattia del nostro pittore. Non è un fatto inconsueto che la morte del proprio padre determini in un individuo uno stato di depressione melanconica e un'inibizione delle capacità lavorative. Quando ciò accade, ne deduciamo che costui era legato al padre da un amore particolarmente intenso, e ci ricordiamo quanto spesso accada che perfino un'affezione melanconica grave si presenti come una forma nevrotica di lutto.⁵⁶¹

Se in ciò abbiamo certamente ragione, non sarebbe tuttavia lecito andare oltre, e concludere che questo rapporto è stato esclusivamente un rapporto d'amore. Al contrario, un lutto derivante dalla perdita del padre tanto più facilmente si trasformerà in una melanconia quanto più il rapporto con il padre stava sotto il segno dell'ambivalenza. Tuttavia, la sottolineatura di tale ambivalenza ci prepara alla possibilità che il padre venga svilto, così come si rileva nella nevrosi demoniaca del nostro pittore. Se potessimo apprendere sulla vita di Christoph Haizmann tutte le cose che apprendiamo sui pazienti che si sottopongono al nostro trattamento analitico, sarebbe facile seguire gli sviluppi di questa ambivalenza, indurre il pittore a ricordare quando e in quali occasioni egli ebbe motivo di temere e odiare suo padre, ma soprattutto potremmo scoprire quali fattori accidentali si sono aggiunti ai motivi tipici dell'odio per il padre, motivi che inevitabilmente si radicano nello stesso rapporto naturale figlio-padre. In questo caso, forse, potremmo scoprire una motivazione specifica per l'inibizione delle sue capacità lavorative. È possibile che il padre si fosse opposto al desiderio del figlio di diventare pittore; in questo caso l'incapacità a esercitare la sua arte dopo la morte

del padre sarebbe da un lato un'espressione della ben nota "obbedienza differita",⁵⁶² e d'altra parte, dato che renderebbe il figlio incapace di provvedere a se stesso, accentuerebbe il rimpianto del padre come di colui che protegge dalle preoccupazioni della vita. In quanto obbedienza differita sarebbe anche un modo di esprimersi del rimorso e fungerebbe da efficace autopunizione.

Ma poiché non possiamo condurre una siffatta analisi di Christoph Haizmann, che morì nel 1700, dobbiamo limitarci a sottolineare quelle caratteristiche della sua storia clinica che possono essere ricondotte alle motivazioni tipiche di un atteggiamento negativo verso il padre. Questi tratti caratteristici sono pochi, non molto appariscenti, ma veramente interessanti.

Consideriamo anzitutto la parte svolta dal numero nove. Il patto col Maligno viene stretto per nove anni. Su questo punto la testimonianza del parroco di Pottenbrunn è chiara e insospettabile: *pro novem annis Syngraphen scriptam tradidit*.⁵⁶³ Questa lettera di presentazione, che porta la data del 1° settembre 1677, ci sa anche dire che il periodo sarebbe scaduto di lì a pochi giorni: *quorum et finis 24 mensis hujus futuris appropinquat*.⁵⁶⁴ Il patto sarebbe stato dunque sottoscritto il 24 settembre 1668.⁵⁶⁵ Anzi, in questa stessa relazione il numero nove è usato anche una seconda volta. Il pittore afferma che nove volte ("nonies") ha resistito alle tentazioni del diavolo prima di cedergli. Nelle relazioni successive quest'ultimo particolare non è più menzionato; anche nella testimonianza dell'abate appare la frase "*post annos novem*", e nel suo riassunto il compilatore ripete "*ad novem annos*", a riprova del fatto che questo numero non era considerato irrilevante.

Il numero nove ci è ben noto dalle fantasie nevrotiche. È il numero dei mesi della gravidanza, e, dovunque compaia, fa sì che la nostra attenzione si orienti su una fantasia di gravidanza. È vero che nel caso del nostro pittore si tratta di nove anni e non di nove mesi, e si potrà obiettare che il nove è un numero significativo anche per altri versi. Ma chi sa che il nove, in generale, non debba buona parte della sua sacralità proprio alla funzione che svolge nella gravidanza? Comunque la trasformazione dei nove mesi in nove anni non ci deve fuorviare. Il sogno ci ha insegnato quali libertà si prenda con i numeri l'"attività psichica inconscia".⁵⁶⁶ Per esempio, se nel sogno compare il numero cinque dobbiamo sempre ricondurlo a un cinque che è importante nella vita reale; ma se nella realtà si trattava di cinque anni di differenza o di un gruppo di cinque persone, nel sogno compaiono magari cinque banconote o cinque frutti. Ciò significa che il numero viene mantenuto, ma il suo denominatore cambia a volontà in base alle esigenze della condensazione e dello spostamento. Nove anni, nel sogno, possono dunque corrispondere senza alcuna difficoltà a nove mesi di vita reale. Il lavoro onirico gioca con i numeri della veglia anche in un altro modo, in

quanto, con sovrana indifferenza, non si preoccupa degli zeri e non li tratta affatto come numeri. Cinque dollari nel sogno possono rappresentare cinquanta, cinquecento, cinquemila dollari della realtà.⁵⁶⁷

Nelle relazioni del pittore col diavolo c'è un altro particolare che pure ci rinvia alla sessualità. Come abbiamo già detto, la prima volta il diavolo gli appare nella forma di un rispettabile signore. Ma già la seconda volta egli è nudo e deforme, e ha due paia di mammelle femminili.⁵⁶⁸ Le mammelle, ora una sola coppia, ora due, compaiono in tutte le apparizioni successive. Solo in una di esse il diavolo, oltre alle mammelle, esibisce anche un grosso pene che termina in un serpente. Questa accentuazione del carattere sessuale femminile data dall'introduzione di grandi mammelle pendenti (non c'è mai un'indicazione del genitale femminile) non può non apparirci in contrasto palese con la nostra ipotesi secondo cui per il pittore il diavolo aveva il significato di un sostituto paterno. Tale modo di raffigurare il diavolo è di per sé inconsueto. Quando "diavolo" è un concetto che indica tutta una specie di esseri, quando cioè compaiono più diavoli, anche la rappresentazione di diavoli femminili non ha nulla di sconcertante; ma a quanto ne so non accade mai che *il Diavolo*, il quale è una grande individualità, il signore dell'inferno e l'avversario di Dio, sia raffigurato altrimenti che come un maschio, anzi come un supermaschio provvisto di corna, di coda e di un grande pene-serpente.⁵⁶⁹

Ed ecco che questi due piccoli segni ci permettono di individuare il fattore tipico che determina l'aspetto negativo del rapporto del pittore col proprio padre. Ciò contro cui Haizmann si ribella è l'atteggiamento femminile nei confronti del padre, che culmina nella fantasia di generargli un figlio (nove anni). Le nostre analisi ci hanno consentito di conoscere molto da vicino questa resistenza, poiché nella traslazione essa assume forme particolarissime e ci dà un gran da fare. Con il lutto per la perdita del padre, con l'accentuarsi del rimpianto per lui, viene anche riattivata nel nostro pittore la fantasia di gravidanza che era stata da tempo rimossa, e contro cui egli deve difendersi con la nevrosi e denigrando il padre.

Ma perché mai questo padre degradato a diavolo dovrebbe possedere questa caratteristica fisica femminile? Essa pare dapprima difficilmente interpretabile, ma ben presto troviamo due spiegazioni che sono in concorrenza una con l'altra pur senza escludersi a vicenda. L'atteggiamento femminile verso il padre è soggiaciuto alla rimozione non appena il ragazzino ha compreso che la competizione con la donna per l'amore del padre implicava la rinuncia al proprio genitale maschile, e cioè l'evirazione. Il rifiuto dell'atteggiamento femminile è dunque la conseguenza del suo ribellarsi contro l'evirazione, e, com'è normale, tale rifiuto trova la sua espressione più pregnante nella fantasia opposta, quella di evirare il padre medesimo per modo che sia lui a trasformarsi in

donna. Le mammelle del diavolo corrisponderebbero dunque a una proiezione della propria femminilità sul sostituto paterno. La seconda spiegazione di questo attributo femminile del diavolo non ha più un significato ostile, ma al contrario ne ha uno affettuoso; in questo modo di raffigurare il diavolo ravvisiamo un segno del fatto che la tenerezza infantile si è spostata dalla madre sul padre, e ciò fa pensare che precedentemente vi sia stata una forte fissazione sulla madre, fissazione che per parte sua ha contribuito a determinare l'ostilità del figlio verso il padre. Le grandi mammelle sono l'attributo sessuale positivo della madre, perfino nell'epoca in cui il bambino non conosce ancora la caratteristica negativa della donna, ossia la mancanza del pene.⁵⁷⁰

Se da una parte la riluttanza ad accettare l'evirazione non consente al nostro pittore di liberarsi della sua nostalgia del padre, dall'altra è perfettamente comprensibile che egli si rivolga all'immagine della madre per avere da lei aiuto e salvezza. Per questo egli dichiara che solo la santa Madre di Dio di Mariazell potrà affrancarlo dal patto col diavolo, e per questo riottiene la sua libertà il giorno della Natività di Maria (8 settembre). Com'è ovvio non sapremo mai se il giorno in cui venne concluso il patto, il 24 settembre, non sia anch'esso stato scelto per qualche caratteristica analoga.

Fra le conclusioni che la psicoanalisi ha tratto dalle sue osservazioni riguardanti la vita psichica infantile, difficilmente ne troveremo un'altra che appaia altrettanto ripugnante e incredibile, all'adulto normale, come quella che il maschietto può assumere un atteggiamento femminile verso suo padre, e sviluppare, per conseguenza, una fantasia di gravidanza. Possiamo parlare dell'argomento senza apprensione e senza bisogno di giustificarci solo da che il Presidente di una sezione della Corte d'Appello di Sassonia, il dottor Daniel Paul Schreber, ha pubblicato la storia della propria affezione psicotica e della sua quasi completa guarigione.⁵⁷¹ Da questa pubblicazione inestimabile apprendiamo che verso i cinquant'anni il presidente Schreber si era fermamente convinto che Dio (il quale tra l'altro aveva alcune evidenti caratteristiche di suo padre, il benemerito medico dottor Schreber) aveva deciso di evirarlo, di usarlo come donna e di far sì che nascessero "nuovi uomini dallo spirito di Schreber".⁵⁷² (Dal suo matrimonio Schreber non aveva avuto figli.) Nel tentativo di contrastare questa intenzione di Dio, che gli sembrava sommamente ingiusta e "contraria all'Ordine del Mondo", egli aveva contratto una malattia con manifestazioni paranoiche, malattia che però nel corso degli anni era regredita fino a ridursi a un piccolo residuo. L'acutissimo autore di questa autobiografia clinica certo non poteva immaginare di aver messo in luce, nella sua opera, un fattore patogeno tipico.

Questo ribellarsi all'evirazione, o all'atteggiamento femminile, Alfred Adler l'ha strappato dal suo contesto organico, l'ha connesso in modo superficiale o falso con la volontà di potenza, e l'ha considerato come un

fattore a sé stante cui ha dato il nome di “protesta virile”. Poiché una nevrosi può nascere sempre e soltanto dal conflitto tra due tendenze, vedere la causa di “tutte” le nevrosi nella protesta virile è altrettanto legittimo come identificare questa causa nell’atteggiamento femminile contro cui si protesta. È vero che questa protesta virile svolge invariabilmente un ruolo nella formazione del carattere – e in certi tipi di carattere un ruolo molto importante –, ed è vero che nell’analisi di alcuni nevrotici maschi essa compare come vigorosa resistenza. La psicoanalisi attribuisce il suo giusto valore alla protesta virile nell’ambito del complesso di evirazione, ma non può sostenere la tesi che essa sia onnipotente o onnipresente in tutte le nevrosi. Il caso di protesta virile più spiccato nelle sue reazioni e nei suoi tratti caratteriali manifesti che mai mi sia capitato d’incontrare fu quello di un malato che si era rivolto a me affinché lo curassi da una nevrosi ossessiva, nei cui sintomi veniva chiaramente a espressione il non risolto conflitto tra un atteggiamento maschile e uno femminile (paura dell’evirazione e voglia dell’evirazione). Per di più il paziente aveva elaborato alcune fantasie masochistiche che risalivano senz’altro al desiderio di subire l’evirazione, ed era anche andato oltre, cercando un soddisfacimento reale in situazioni perverse. Tutto il suo stato (come la stessa teoria di Adler) si basava sulla rimozione, sul disconoscimento di fissazioni amorose risalenti all’infanzia.⁵⁷³

Il Presidente di Corte d’Appello Schreber trovò la via della guarigione quando decise di non ribellarsi più all’evirazione e di accettare il ruolo femminile che da Dio gli era stato assegnato. Da quel momento in poi fu lucido e tranquillo, ottenne con i propri mezzi di esser dimesso dall’ospedale psichiatrico e condusse una vita normale, con la sola eccezione che dedicava alcune ore al giorno alla cura della propria femminilità, nell’incrollabile persuasione che essa procedesse lentamente verso la meta determinata da Dio.

4. I DUE PATTI

Un particolare sorprendente della storia del nostro pittore è l'affermazione che egli stipulò due diversi patti col diavolo.

L'enunciato del primo patto, scritto con l'inchiostro nero, era il seguente:⁵⁷⁴

"Io, Christoph Haizmann, firmo un patto con questo Signore, impegnandomi a essere suo figlio e servo per nove anni."

Il secondo, scritto col sangue, diceva:

"Christoph Haizmann, con questo patto mi dichiaro impegnato a essere figlio e servo di questo Satana e in capo a nove anni ad appartenergli nel corpo e nell'anima."

Si dice che all'epoca in cui fu composto il *Trophaeum* gli originali di entrambi i patti si trovassero nell'archivio del convento di Mariazell; entrambi recano la stessa data, il 1669.

Ho già parlato più volte dei due patti e mi accingo ora a considerarli in modo più dettagliato, anche se è proprio qui che appare particolarmente grande il pericolo di sopravvalutare le inezie.

Il fatto che una persona firmi due patti col diavolo, per modo che il primo documento viene sostituito dal secondo, senza perdere tuttavia la propria validità, è del tutto inconsueto. Forse coloro che hanno maggiore familiarità con i temi demonologici ne saranno meno sconcertati. Per parte mia, non ho potuto fare a meno di ravvisarvi una caratteristica peculiare di questo caso, e ho cominciato a nutrire dei sospetti quando ho scoperto che proprio su questo punto le relazioni non coincidevano. L'esame di queste contraddizioni ci porterà inopinatamente a una più profonda comprensione di questo caso clinico.

La lettera di accompagnamento del parroco di Pottenbrunn descrive una situazione oltremodo semplice e chiara. Essa parla soltanto di un patto, quello che il pittore aveva stilato nove anni prima col sangue, e che sarebbe scaduto di lì a pochi giorni, il 24 settembre [1677]. Il patto sarebbe stato dunque stipulato il 24 settembre 1668; purtroppo questa data non è indicata esplicitamente, anche se può essere dedotta con certezza.

La testimonianza dell'abate Franciscus, che come sappiamo è datata pochi giorni dopo (12 settembre 1677), descrive già una situazione più complicata. È naturale supporre che il pittore avesse fornito nel frattempo informazioni più precise. La testimonianza afferma che il pittore stipulò due patti: uno nell'anno 1668 (è la data che collima con le indicazioni della lettera del parroco), scritto con inchiostro nero, e l'altro "*sequenti anno 1669*", scritto col sangue. Il patto che egli aveva ricevuto

indietro il giorno della Natività di Maria [l'8 settembre] era quello scritto col sangue, dunque l'ultimo, del 1669. Tutto ciò non risulta dalla testimonianza dell'abate, poiché più avanti in essa è detto semplicemente: "*schedam redderet*" [restituisse il foglio] e "*schedam sibi porrigentem conspexisset*" [lo vide nell'atto di porgergli il foglio], come se si potesse trattare di un unico documento scritto; tuttavia consegue dall'ulteriore corso della storia come pure dal frontespizio a colori del *Trophaeum*, dove sul biglietto tenuto dal drago demoniaco è chiaramente visibile una scrittura rossa. Come abbiamo già detto, l'ulteriore corso della vicenda è che nel maggio 1678 il pittore ritorna a Mariazell, dopo aver subito, a Vienna, nuovi attacchi da parte del Maligno, e supplica affinché gli possa essere restituito anche il primo documento scritto con l'inchiostro, per un nuovo atto di grazia della santa Madre di Dio. Il modo in cui ciò accade non è più descritto dettagliatamente come la prima volta. Si dice solo "*qua iuxta votum reddita*" [quando gli fu restituito, secondo le sue preghiere] e in un altro passo il compilatore narra che proprio questo particolare patto venne scagliato dal diavolo addosso al pittore "arrotolato e strappato in quattro pezzi"⁵⁷⁵ il 9 maggio 1678, circa alle nove di sera.

Eppure i due patti hanno la stessa data: anno 1669.

Questa contraddizione o non significa assolutamente nulla o ci porta sulla traccia seguente:

Se prendiamo come punto di partenza la relazione dell'abate, essendo questa la più dettagliata, si presentano alcune difficoltà. Quando Christoph Haizmann confessò al parroco di Pottenbrunn di essere messo alle strette dal diavolo e che il patto sarebbe presto scaduto, poteva soltanto pensare (nel 1677) al patto stipulato nel 1668, e cioè al primo, quello scritto con l'inchiostro (che è l'unico di cui parla la lettera del parroco, dove peraltro si dice che era stato scritto col sangue). Eppure pochi giorni dopo, a Mariazell, Haizmann si preoccupa soltanto di riavere indietro il patto successivo scritto col sangue – che non sta affatto per scadere (1669-1677) – mentre invece lascia scadere il primo, che viene richiesto indietro solo nel 1678, e cioè quando i nove anni sono passati da un pezzo. Inoltre, perché mai i due patti portano la stessa data del 1669, dato che uno di essi viene esplicitamente attribuito all'anno successivo ("*anno subsequenti*"⁵⁷⁶)?

Il compilatore deve essersi reso conto di queste difficoltà, perché fa un tentativo per eliminarle. Nella sua introduzione egli si ricollega alla versione dell'abate, ma la modifica in un punto. Il pittore, egli dice, ha stipulato nel 1669 un patto col diavolo scritto con l'inchiostro, ma poi ("*deinde vero*") col sangue. Egli non tiene dunque conto dell'esplicita indicazione delle due relazioni secondo cui un patto ebbe luogo nel 1668, e ignora l'osservazione dell'abate, per cui i due patti ebbero luogo in anni diversi: tutto ciò al fine di non discostarsi dalle date dei due

documenti restituiti dal diavolo.

Nella testimonianza dell'abate dopo le parole "*sequenti vero anno 1669*" [invece nell'anno seguente 1669] c'è un passo, tra parentesi, che suona così: "*sumitur hic alter annus pro nondum completo, uti saepe in loquendo fieri solet, nam eundem annum indicant syngraphae, quarum atramento scripta ante praesentem attestationem nondum habita fuit*".⁵⁷⁷ Questo brano è un'evidente interpolazione del compilatore, poiché l'abate, che ha visto solo un patto, non può certo asserire che entrambi i patti recano la stessa data. Anche le parentesi erano intese certamente a mettere in evidenza che si trattava di un'aggiunta al testo della deposizione.⁵⁷⁸ Il contenuto del brano rappresentava un ulteriore tentativo del compilatore di conciliare i dati tra loro incompatibili. Egli pensava che effettivamente il primo patto fosse stato stipulato nel 1668, ma che poiché l'anno era già avanzato (era settembre) il pittore lo avesse postdatato di un anno per modo che i due patti potessero esibire lo stesso anno. Che egli invochi il fatto che spesso nella conversazione la gente si comporta nello stesso modo, è una circostanza che a mio avviso riduce tutto questo tentativo di spiegazione a una "scappatoia" poco convincente.

Non so se la mia esposizione ha in qualche modo colpito il lettore, né se lo ha messo in condizione di interessarsi a queste inezie. Pur essendomi trovato nell'impossibilità di accertare con assoluta sicurezza come stavano le cose, studiando questa confusa faccenda sono pervenuto a un'ipotesi che ha il vantaggio di spiegare gli eventi nel modo più naturale, seppure non del tutto coincidente con le testimonianze scritte.

La mia opinione è che quando il pittore giunse per la prima volta a Mariazell parlò solo di un patto scritto regolarmente col sangue e che stava per scadere; il patto era dunque stato firmato nel settembre 1668, proprio come attesta la lettera di accompagnamento del parroco. Questo patto scritto col sangue fu anche quello che il pittore esibì a Mariazell affermando che gli era stato restituito dal diavolo, costretto dalla santa Madre di Dio. Sappiamo che cosa accadde in seguito. Di lì a breve il pittore lasciò il santuario e andò a Vienna, dove si sentì libero fino alla metà di ottobre. Ma poi ricominciarono sofferenze e apparizioni, che egli considerava opera dello Spirito Maligno. Sentì nuovamente il bisogno di esserne liberato e si trovò però di fronte alla difficoltà di spiegare perché mai l'esorcismo nella sacra cappella non lo avesse liberato per sempre. Se fosse tornato a Mariazell come un recidivo che non era stato guarito dal suo male non vi avrebbe certo trovato una buona accoglienza. Per superare questa difficoltà inventò di aver stipulato un patto precedente, questo però scritto con l'inchiostro, per modo che il fatto di averlo trascurato a favore di un patto successivo, scritto col sangue, potesse apparire plausibile. Tornato a Mariazell, si fece restituire anche questo preteso primo patto, dopo di che il Maligno lo lasciò in pace, anche se

nello stesso tempo egli fece qualcos'altro che ci permette di vedere che cosa sta dietro le quinte di questa nevrosi.

È certo che le illustrazioni furono eseguite solo durante il suo secondo soggiorno a Mariazell; il frontespizio, che è una composizione unica, rappresenta le scene di entrambi i patti. Nel tentativo di mettere d'accordo le sue nuove asserzioni con quelle precedenti il pittore può essersi benissimo trovato in imbarazzo. Per sua sfortuna egli poteva solo inventare un patto precedente, non uno successivo. In questo modo non poté evitare il goffo risultato di essere liberato da un patto (quello scritto col sangue) troppo presto (nell'ottavo anno), e dall'altro (quello scritto con l'inchiostro) troppo tardi (nel decimo anno). Egli tradì la duplice redazione della storia sbagliando la data dei patti, e collocando anche il primo nel 1669. Questo errore ha il significato di un atto di involontaria sincerità: ci permette di arguire che il patto che dovrebbe esser stato stipulato in precedenza fu concluso in realtà in un'epoca successiva. Il compilatore, che si accinse a rielaborare il materiale certamente non prima del 1714, e forse solo nel 1729, fece del suo meglio per eliminarne le non inessenziali contraddizioni. Poiché i due patti che aveva dinanzi a sé portavano la data del 1669, se la cavò ricorrendo all'interpolazione introdotta nella testimonianza dell'abate.

È facile vedere qual è il punto debole di questa costruzione peraltro attraente. Già nella testimonianza dell'abate Franciscus si fa riferimento a due patti, uno scritto in nero e l'altro col sangue. Ho dunque la scelta fra due possibilità: o devo accusare il compilatore di avere alterato in qualche modo anche questa testimonianza, in stretto rapporto con la sua interpolazione, oppure devo dichiararmi incapace di risolvere questo imbroglio.⁵⁷⁹

Già da tempo i lettori avranno considerato superflua tutta questa discussione e troppo irrilevanti i dettagli che essa tratta. Ma la faccenda acquista un nuovo interesse se viene seguita in una determinata direzione.

Ho appena detto che a mio giudizio il pittore, sgradevolmente sorpreso dal corso preso dalla sua malattia, inventò un patto precedente (quello scritto con l'inchiostro), per poter sostenere la sua posizione con i reverendi padri di Mariazell. Ora io scrivo per lettori che, se credono nella psicoanalisi, non credono però nel diavolo, ed essi potrebbero obiettarci che è assurdo rivolgere tale accusa a quel pover'uomo del pittore (*hunc miserum*, lo chiama il parroco nella sua lettera di accompagnamento). Il patto scritto col sangue è stato in definitiva un parto della sua fantasia, né più e né meno di quello che egli pretende di aver scritto precedentemente con l'inchiostro. In realtà non gli è apparso nessun diavolo, e tutta quanta la storia del patto col diavolo è esistita solo nella sua fantasia. Lo riconosco; non si può negare al poveretto il diritto di integrare la sua fantasia originaria con una nuova fantasia, se il

cambiamento della situazione sembra richiederlo.

Ma anche qui la storia non è finita. I due patti non sono fantasie come lo sono le visioni del diavolo; stando alle assicurazioni del copista, nonché alla testimonianza dell'abate Kilian, si trattava di documenti che, nell'archivio di Mariazell, tutti potevano vedere e toccare. Ci troviamo dunque di fronte a un dilemma. O dobbiamo supporre che il pittore si sia fabbricato da sé, nel momento in cui ne aveva bisogno, i due biglietti che a suo dire gli erano stati restituiti per grazia divina, oppure dobbiamo supporre che i reverendi padri di Mariazell e San Lambert, nonostante tutte le solenni assicurazioni, autenticazioni, testimonianze sigillate eccetera, non fossero persone attendibili. Devo ammettere che sono poco propenso a dubitare dei monaci. Sono certo pronto a credere che per rendere coerente tutta la vicenda il compilatore abbia falsificato qualche punto della testimonianza del primo abate, ma questa "elaborazione secondaria" non dev'essere andata molto al di là di certe modificazioni analoghe che vengono compiute anche da storici moderni e laici, e in ogni caso fu fatta in buona fede. Da un altro punto di vista i reverendi padri hanno dimostrato di meritare la nostra fiducia. Come abbiamo già detto [vedi par. 1], nulla avrebbe potuto impedire loro di sopprimere i resoconti sull'incompletezza della guarigione e la persistenza delle tentazioni. E anche la descrizione della scena dell'esorcismo nella cappella, che eravamo autorizzati a considerare con una certa apprensione, è riuscita sobria e convincente. Non resta dunque altra alternativa che incolpare il pittore. Egli aveva certamente con sé il patto scritto in rosso quando si recò nella cappella per espiare e pregare, e lo tirò fuori quando ritornò presso i monaci dopo essersi incontrato col diavolo. Non doveva neanche trattarsi necessariamente dello stesso biglietto che più tardi venne conservato nell'archivio; anzi, secondo la nostra costruzione, presumibilmente esso era datato 1668 (nove anni prima dell'esorcismo).

5. LO SVILUPPO ULTERIORE DELLA NEVROSI

Ma allora si tratterebbe di inganno e non di nevrosi, e il pittore sarebbe un simulatore e un falsificatore, non un malato ossessionato dall'idea di esser posseduto dal diavolo! Ebbene, com'è noto, le frontiere fra la nevrosi e la simulazione sono labili. E non ho alcuna difficoltà a supporre che il pittore abbia scritto e portato con sé questo biglietto, così come quelli successivi, in uno stato particolare, paragonabile a quello delle sue visioni. Se voleva realizzare la sua fantasia del patto col diavolo e della liberazione da esso non poteva comunque fare diversamente.

D'altra parte il diario che egli scrisse a Vienna e consegnò ai monaci durante il suo secondo soggiorno a Mariazell ha tutti i segni della veridicità. Esso ci permette di vedere agevolmente la motivazione, o per meglio dire l'utilizzazione della sua nevrosi.

Le annotazioni di questo diario vanno dal riuscito esorcismo fino al 13⁵⁸⁰ gennaio del successivo 1678. Il pittore andò ad abitare a Vienna presso una sorella sposata, e si sentì benissimo fino all'11 ottobre; ma poi cominciarono nuovi attacchi, con visioni e convulsioni, perdita della coscienza e sensazioni dolorose, che l'indussero infine a ritornare a Mariazell, nel maggio 1678.

La storia della sua nuova malattia si articola in tre fasi. Dapprima la tentazione si presentò sotto la forma di un cavaliere elegantemente vestito che cercò di convincerlo a gettare via il documento che attestava il suo ingresso nella confraternita del Santo Rosario.⁵⁸¹ Poiché egli resisteva, la visione si ripeté identica il giorno successivo; ma questa volta era ambientata in una sala splendidamente adorna, dove danzavano nobili signori e belle dame. Lo stesso cavaliere che lo aveva già tentato il giorno prima gli propose qualcosa che aveva a che fare con la pittura,⁵⁸² e in cambio gli promise un bel po' di denaro. Dopo che il pittore riuscì con la preghiera a dissipare questa visione, essa si ripeté alcuni giorni dopo, in una forma anche più pressante. Questa volta il cavaliere mandò da lui una delle dame più belle fra quelle che sedevano al tavolo del banchetto, per convincerlo a unirsi alla loro compagnia; e non gli fu facile difendersi dalla seduttrice. Ma la visione più terrificante di questa fase fu quella che seguì di lì a breve. In una sala ancora più sontuosa era stato "eretto un trono di monete d'oro"; tutt'intorno c'erano dei cavalieri che attendevano l'arrivo del loro re. La stessa persona che si era così spesso occupata di lui anche questa volta gli si avvicinò e lo esortò a salire sul trono, poiché essi "volevano considerarlo loro re e venerarlo per l'eternità". Con questo stravagante prodotto della sua fantasia si

conclude la prima fase della storia delle sue tentazioni; ed è una fase assolutamente perspicua.

Ora era necessaria una reazione contro di essa. E la reazione ascetica si verificò puntualmente; il 20 ottobre gli apparve una grande luce splendente dalla quale venne una voce che si fece riconoscere come quella del Cristo e che lo esortò ad abbandonare questo mondo malvagio e servire Dio nel deserto per sei anni. Palesemente queste apparizioni sacre facevano soffrire il pittore più di quelle demoniache del passato; si destò da questa crisi solo dopo due ore e mezzo. Nella visione successiva la sacra figura circonfusa di luce fu molto meno benevola: giacché egli non aveva accettato la proposta divina lo minacciò e lo condusse nell'inferno affinché fosse spaventato dalla sorte delle anime dannate. Ma evidentemente le minacce non ebbero effetto, poiché le apparizioni della figura splendente che affermava di essere Cristo si ripeterono ancora più volte; e ogni volta il pittore cadeva per ore intere in uno stato di assenza e di estasi. Durante la più grandiosa di queste estasi la figura luminosa lo condusse dapprima in una città nelle cui strade gli uomini commettevano ogni sorta di infernali peccati, e poi, per contrasto, in un bel prato popolato di anacoreti che conducevano una vita gradita a Dio, il quale dava loro prove tangibili della Sua grazia e misericordia. Poi, al posto del Cristo apparve la sua santa Madre in persona, che gli ricordò come l'avesse aiutato in passato e gli ordinò di ubbidire al comando del suo amato Figlio. "Poiché egli non poteva veramente risolversi a farlo", il giorno seguente ritornò Cristo, che lo incalzò ben bene con minacce e promesse. A questo punto, finalmente, il pittore cedette, decise di abbandonare questa vita e di fare quello che si pretendeva da lui. Con questa decisione termina la seconda fase. Il pittore asserisce che da questo momento in poi non ebbe più apparizioni né tentazioni.

Tuttavia questa risoluzione o non fu fermissima o comunque la sua attuazione fu rinviata al di là del dovuto, giacché, il 26 dicembre, mentre era intento nelle sue devozioni in Santo Stefano [cattedrale di Vienna], alla vista di un'avvenente giovane donna accompagnata da un gentiluomo elegantemente vestito, Haizmann non poté fare a meno di pensare che egli stesso avrebbe potuto trovarsi al posto di costui. Era un pensiero, questo, che esigeva una punizione, e infatti quella sera stessa fu colpito come da un fulmine, si vide circondato da fiamme luminose e svenne. Si cercò di rianimarlo, ma egli si rotolava nella polvere, finché gli uscì sangue dalla bocca e dal naso; si sentiva avvolto da un grande calore e da un tanfo disgustoso, e udì una voce che gli diceva che era stato condannato a questa situazione a causa dei suoi pensieri frivoli e vani. In seguito venne fustigato da spiriti malvagi che gli dissero che avrebbe subito tutti i giorni questi tormenti, fintantoché non si fosse deciso a entrare nell'ordine degli anacoreti. Queste esperienze continuarono fino alla fine del diario (13 gennaio).

Vediamo dunque che le fantasie di tentazione del nostro povero pittore sono seguite da fantasie ascetiche e infine da fantasie di punizione; sappiamo già come si conclude la storia delle sue sofferenze. In maggio si reca a Mariazell, racconta la storia di un patto precedente scritto con l'inchiostro nero, ad esso attribuisce esplicitamente il fatto che il diavolo continui a tormentarlo, riceve indietro anche questo documento ed è guarito.

Durante questo secondo soggiorno dipinge le scene che sono riprodotte nel *Trophaeum*, ma poi prende una decisione che concorda con l'esigenza espressa nella fase ascetica del suo diario. Non va nel deserto – è vero – per diventare anacoreta, entra però nell'ordine dei fratelli della misericordia: *religiosus factus est*.

Leggendo il diario riusciamo a penetrare un'altra parte di questa vicenda. Ricordiamo che il pittore ha firmato un patto col diavolo perché dopo la morte del padre, in uno stato di scoramento e incapacità lavorativa, aveva temuto di non riuscire a mantenersi in vita. Questi fattori – depressione, inibizione della capacità lavorativa e lutto per la morte del padre – sono certamente collegati fra loro in qualche modo, più o meno semplice. Forse la ragione per cui il diavolo gli appariva così generosamente dotato di mammelle è che il Maligno doveva diventare il suo padre adottivo. La sua speranza fu delusa, e continuò a trovarsi in cattive condizioni anche in seguito; non riusciva a lavorare per bene, oppure era sfortunato e non aveva abbastanza lavoro. La lettera di accompagnamento del parroco lo definisce "*hunc miserum omni auxilio destitutum*" [vedi par. 1]. Dunque non si trovava solo in cattive condizioni dal punto di vista morale, anche materialmente era in difficoltà. Nel resoconto [del diario] delle sue ultime visioni, si trovano qua e là osservazioni che – come pure i contenuti delle scene descritte – indicano che anche dopo il successo del primo esorcismo la sua situazione non è cambiata affatto. Ci troviamo di fronte a un uomo che non riesce a combinare nulla, e in cui anche per questo nessuno ha fiducia. Nella prima visione il cavaliere gli domanda che cosa abbia intenzione di fare, dal momento che nessuno è disposto ad aiutarlo ("*dieweillen ich von jedermann izt verlassen, wass ich anfangen würde*"). La prima serie delle visioni viennesi corrisponde perfettamente alle fantasie di desiderio del povero, del disgraziato assetato di godimento: sale sontuose, vita comoda, vasellame d'argento e belle donne; recuperiamo qui ciò che mancava nei rapporti col diavolo. Allora il pittore era in uno stato di melanconia che lo rendeva incapace di godere, che lo costringeva a rifiutare le proposte più allettanti. Dopo l'esorcismo la melanconia appare superata, tutti gli appetiti dell'uomo di mondo si destano a nuova vita.

In una delle sue visioni ascetiche Haizmann si lamenta con la sua guida (Cristo) del fatto che nessuno gli crede, per modo che non è in

grado di fare ciò che gli è stato comandato. La risposta che riceve ci è purtroppo oscura: "Anche se non mi credono, so bene che cosa è accaduto, eppure non posso enunciarlo." Particolarmente illuminanti sono invece le esperienze che la sua divina guida gli consente di avere tra gli anacoreti. Giunge in una caverna dove un vecchio si è ritirato ormai da sessant'anni, e in risposta a una sua domanda apprende che costui viene nutrito tutti i giorni dagli angeli di Dio. E poi vede egli stesso un angelo che porta da mangiare al vecchio: "Tre ciotole piene di cibo, un pane, un grosso gnocco e una bevanda." Quando l'anacoreta ha finito di mangiare, l'angelo raccoglie e porta via tutto. Possiamo vedere quale tentazione rappresentino le pie visioni per il pittore: vogliono indurlo a scegliere una forma di vita in cui siano eliminate le preoccupazioni per il proprio sostentamento. Anche i discorsi di Cristo nell'ultima visione sono degni di nota. Dopo aver formulato la minaccia che se egli non ubbidisce capiterà qualcosa che obbligherà lui e la gente a credere [in ciò],⁵⁸³ Cristo gli dà un avvertimento diretto: "Io non devo tenere conto della gente; se pure mi perseguitassero o non mi dessero alcun aiuto, Dio non mi abbandonerebbe."

Christoph Haizmann era artista e mondano quanto basta per non rinunciare facilmente a questo mondo e ai suoi peccati. Eppure alla fine vi rinunciò, considerando la situazione disperata in cui si trovava. Entrò in un ordine religioso; in questo modo cessarono sia il suo intimo conflitto sia la sua indigenza materiale. Nella sua nevrosi tale esito è rispecchiato dal fatto che attacchi e visioni cessarono con la restituzione di un preteso primo patto. In verità le due parti della sua malattia demoniaca avevano lo stesso significato. Ciò che egli voleva era sempre e soltanto assicurare la propria vita, la prima volta con l'aiuto del diavolo a spese della felicità eterna, e poi, quando questo espediente fallì ed egli dovette rinunciarvi, con l'aiuto del clero, a spese della libertà e di quasi tutte le possibilità di piacere che la vita offre. Forse invero Christoph Haizmann era solo un povero diavolo che non aveva fortuna, forse era troppo maldestro o troppo poco dotato per riuscire a guadagnarsi da vivere, forse era uno di quei tipi che sono noti come "eterni lattanti", persone che non riescono a strapparsi dalla felice situazione di attaccamento al seno materno e per tutta la vita continuano a pretendere di essere nutriti da qualcuno. E così nella storia della sua nevrosi egli percorse il cammino che da suo padre riconduceva ai reverendi padri, passando per il diavolo come sostituto del padre.

A un'osservazione superficiale la sua nevrosi appare come una buffonata che si sovrappone, in parte, alla seria e pur banale lotta per l'esistenza. Certamente le cose non stanno sempre così, ma non di rado la situazione è proprio questa. Spesso gli psicoanalisti costatano quanto sia poco conveniente prendere in trattamento un commerciante che "per il resto sta bene, ma da qualche tempo rivela i sintomi di una nevrosi".

La catastrofe economica da cui l'uomo d'affari si sente minacciato produce come effetto secondario questa nevrosi, che gli dà anche il vantaggio di poter celare dietro i suoi sintomi le proprie preoccupazioni reali. Ma a parte questo la nevrosi non è affatto utile, perché impegna delle forze che più vantaggiosamente potrebbero essere impiegate per risolvere con assennatezza la situazione pericolosa.

In un numero molto maggiore di casi la nevrosi è più autonoma e indipendente dagli interessi legati alla sussistenza e all'automantenimento. Nel conflitto che crea la nevrosi sono in giuoco solo interessi libidici, oppure interessi libidici strettamente connessi con gli interessi della sussistenza. In tutti e tre i casi il dinamismo della nevrosi è lo stesso. Un ingorgo libidico che non può esser soddisfatto nella realtà si trova una via di sbocco mediante l'inconscio rimosso, con l'aiuto della regressione a vecchie fissazioni. La nevrosi è ammessa se e in quanto l'Io del malato può trarre un tornaconto da questo processo morboso, sebbene non possano esserci dubbi che, sotto il profilo economico, la nevrosi è dannosa.

Anche la sgradevole situazione in cui effettivamente si trovava il nostro pittore non avrebbe provocato una nevrosi demoniaca se le sue difficoltà materiali non fossero andate a rafforzare il rimpianto del padre. Ma dopo che la melanconia e il diavolo furono liquidati, infuriò in lui un'altra lotta, quella fra la gioia di vivere libidica e la consapevolezza che per sopravvivere doveva assolutamente acconciarsi alla rinuncia e all'ascesi. È interessante notare come egli avesse intuito perfettamente che le due parti della sua storia patologica costituivano un tutto unico, dal momento che le riconduceva entrambe ai patti stipulati col diavolo. D'altro lato egli non distingueva nettamente fra gli interventi dello Spirito Maligno e quelli delle potenze divine; definiva gli uni e gli altri manifestazioni del diavolo.



Prima apparizione del diavolo
TAVOLA 1



Seconda apparizione del diavolo
TAVOLA 2

L'ORGANIZZAZIONE GENITALE INFANTILE
(UN'INTERPOLAZIONE NELLA TEORIA SESSUALE)

1923

Questo breve articolo, scritto nel febbraio 1923, e pubblicato col titolo *Die infantile Genitalorganisation (Eine Einschaltung in die Sexualtheorie)* nell'“*Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*”, vol. 9, 168-71 (1923), costituisce, come vien detto nel sottotitolo, una integrazione alla dottrina dello sviluppo della sessualità nel bambino, esposta nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4). In particolare, rifacendosi al sesto paragrafo del secondo saggio, aggiunto peraltro nell'edizione del 1914, e intitolato “Fasi evolutive dell'organizzazione sessuale”, Freud chiarisce la necessità di inserire nelle fasi di sviluppo della libido, una fase fallica che è ancora pregenitale. Lo spunto per una tale concezione era già contenuto in *Teorie sessuali dei bambini* (1908, in OSF, vol. 5) e in *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913, in OSF, vol. 7). Nel 1924 Freud aggiunse nella edizione dei *Tre saggi*, contenuta nel vol. 5 di *Gesammelte Schriften*, una nota in cui vien dato conto di questo aggiornamento della sua teoria (vedi la nota 710).

L'articolo è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 232-37, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 140-46, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 188-93, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 291-98.

La presente traduzione è di Renata Colorni.

L'organizzazione genitale infantile (un'interpolazione nella teoria sessuale)

La possibilità che, nonostante un'ininterrotta osservazione più che decennale, sfuggano tratti generali e situazioni caratteristiche è davvero indicativa delle difficoltà del lavoro di ricerca nella psicoanalisi. Con le note seguenti, vorrei riparare a tale mancanza nel campo dello sviluppo sessuale infantile.

Al lettore dei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) non sarà sfuggito che nelle successive edizioni di questo scritto non mi sono mai accinto a un rifacimento, bensì ho conservato l'ordinamento originario e ho reso giustizia ai progressi delle nostre vedute mediante aggiunte e modifiche del testo.⁵⁸⁴ Perciò può esser accaduto spesso che il vecchio e il nuovo non si siano lasciati bene amalgamare in un tutto unitario libero da contraddizioni. In origine l'accento batteva sulla fondamentale *diversità* tra la vita sessuale del bambino e quella dell'adulto, successivamente il primo posto spettò alle *organizzazioni pregenitali* della libido e al fatto singolare e gravido di conseguenze dell'*inizio in due tempi* dello sviluppo sessuale. Infine il nostro interesse verté sulla *esplorazione sessuale* infantile, di qui avemmo la possibilità di riconoscere l'ampia approssimazione dello *sbocco della sessualità del bambino* (sbocco che avviene intorno ai 5 anni) alla strutturazione finale della sessualità nell'adulto. Ivi sono rimasto nell'ultima edizione della *Teoria sessuale* (1922).

A pagina 63 della medesima⁵⁸⁵ accenno che "spesso o di regola già negli anni dell'infanzia si compie una scelta oggettuale, quale noi l'abbiamo stabilita come caratteristica per la fase di sviluppo della pubertà, in modo che tutte le aspirazioni sessuali si dirigono verso un'unica persona sulla quale esse vogliono raggiungere le loro mete. Questa è, allora, la massima approssimazione possibile negli anni dell'infanzia alla strutturazione definitiva della vita sessuale dopo la pubertà. La sola differenza rispetto alla pubertà è che la composizione delle pulsioni parziali e la loro subordinazione al primato dei genitali non può essere realizzata o può esserlo solo molto imperfettamente nell'infanzia. L'instaurazione di questo primato al servizio della procreazione è dunque l'ultima fase attraversata dall'organizzazione sessuale".

Oggi non mi dichiarerei più soddisfatto dell'affermazione che il primato dei genitali nel periodo infantile vero e proprio non è affetta o solo assai incompiutamente realizzato. L'approssimazione della vita sessuale del bambino a quella degli adulti va molto più in là del semplice

compimento di una scelta oggettuale. Anche se non si giunge a una corretta composizione delle pulsioni parziali sotto il primato dei genitali, tuttavia al culmine del corso evolutivo della sessualità infantile l'interesse per i genitali e per l'attività genitale acquista un significato dominante, che è di poco inferiore a quello della maturità. Allo stesso tempo il carattere principale di questa *"organizzazione genitale infantile"* è la sua *differenza* rispetto alla organizzazione genitale definitiva degli adulti. La diversità risiede nel fatto che per entrambi i sessi entra in gioco soltanto un genitale, quello maschile. Non siamo dunque in presenza di un primato dei genitali, bensì di un primato del *fallo*.

Purtroppo siamo in grado di descrivere soltanto ciò che avviene nel maschio; per i processi femminili corrispondenti la comprensione ci viene meno. Il maschio certamente si accorge della differenza tra uomini e donne, ma non ha dapprima occasione di porla in riferimento con una diversità dei loro genitali. Gli viene naturale supporre un genitale simile al suo in tutti gli altri esseri viventi, uomini e animali, anzi sappiamo che cerca qualcosa di analogo al suo membro anche nelle cose inanimate.⁵⁸⁶ Questa parte del corpo facile da eccitare, mutevole, così ricca di sensazioni, occupa in alto grado l'interesse del maschio e pone sempre nuovi compiti alla sua pulsione di ricerca. Aspira a vederla anche in altre persone per paragonarla con la sua; si comporta come se avesse sentore che tal membro potrebbe e dovrebbe essere più grande; la forza propulsiva che questa parte virile dispiegherà più tardi, nella pubertà, si manifesta in questo periodo essenzialmente come spinta alla ricerca, come curiosità sessuale. Molte delle esibizioni e delle aggressioni effettuate dal bambino, e che in più tarda età sarebbero senza esitazione giudicate manifestazioni di concupiscenza, si dimostrano all'analisi esperimenti intrapresi al servizio dell'esplorazione sessuale.

Nel corso di queste indagini il bambino viene a scoprire che il pene non è in effetto posseduto da tutti gli esseri simili a lui. L'avvio è dato dalla vista casuale dei genitali di una sorellina o di una compagna di giochi. Bambini sagaci, già prima, osservando il modo di urinare delle bambine, poiché vedono un'altra posizione e sentono un altro rumore, formulano il sospetto che qui ci sia qualcosa di diverso, e perciò cercano di appurare i fatti ripetendo tali osservazioni. È noto come reagiscono alla prima impressione della mancanza del pene. Rinnegano i fatti,⁵⁸⁷ credono di vedere un membro, mascherano la contraddizione fra osservazione e pregiudizio dicendo a se stessi che è ancora piccolo e che tra poco crescerà,⁵⁸⁸ giungono poi lentamente alla conclusione, di grande significato affettivo, che quantomeno c'è stato e poi è stato tolto. La mancanza del pene è intesa come risultato di un'evirazione e il bambino si trova ora dinanzi al compito di fare i conti con l'evirazione riguardante la propria persona. Gli ulteriori sviluppi sono troppo generalmente noti perché sia necessario ripeterli qui. Mi sembra peraltro che *il significato*

*del complesso di evirazione assume il suo giusto valore soltanto prendendo in considerazione la sua origine nella fase del primato fallico.*⁵⁸⁹

È altresì noto quanto disprezzo della donna, ribrezzo di fronte ad essa, disposizione all'omosessualità derivino dalla convinzione finale che la donna è priva del pene. Ferenczi recentemente⁵⁹⁰ ha ricondotto con pieno diritto il simbolo mitologico del ribrezzo, la testa di Medusa, all'impressione del genitale femminile privo del pene.⁵⁹¹

Tuttavia non si deve credere che il bambino generalizzi così prontamente e di buon grado la sua osservazione che qualche essere femminile non possiede il pene; gli è di ostacolo il convincimento che la privazione del pene sia conseguenza di un'evirazione subita per castigo. Al contrario, il bambino pensa che solo esseri femminili indegni, che probabilmente si sono resi colpevoli di impulsi illeciti come i suoi, hanno perduto l'organo genitale. Donne rispettate come la madre conservano ancora a lungo il pene. Per il bambino l'essere donna non coincide ancora con la mancanza del pene.⁵⁹² Solo in seguito, quando il bimbo si affatica attorno ai problemi dell'origine e della nascita dei bambini, e intuisce che solo le donne possono generare bambini, anche la madre viene privata del pene e, insieme, vengono costituite teorie assai complicate, che devono chiarire lo scambio del pene con un bambino. I genitali femminili sembra che in tutto ciò non vengano mai scoperti. Come sappiamo, secondo lui il bambino vive nel corpo (intestino) della madre e nasce attraverso l'orifizio intestinale. Con queste ultime teorie oltrepassiamo la durata del periodo della sessualità infantile.

Non è inopportuno soffermarsi sulle trasformazioni che la polarità sessuale a noi familiare subisce durante lo sviluppo sessuale dell'età infantile. Una prima antitesi è introdotta con la scelta oggettuale, che presuppone soggetto e oggetto. Allo stadio dell'organizzazione pregenitale sadico-ale non si può ancora parlare di maschile e femminile, domina l'antitesi *attivo* e *passivo*.⁵⁹³ Agli stadi seguenti dell'organizzazione genitale infantile si dà invero un *maschile*, ma non un *femminile*; qui l'antitesi è: *con genitale maschile* oppure *evirato*. Solo col compimento dello sviluppo al tempo della pubertà la polarità sessuale coincide con *maschile* e *femminile*. Il maschile comprende: il soggetto, l'attività, il possesso del pene; al femminile è riservato l'oggetto e la passività. La vagina viene ora stimata alloggio del pene e subentra da erede al ventre materno.

PREFAZIONE A
“RAPPORTO SUL POLICLINICO PSICOANALITICO DI BERLINO”
DI MAX EITINGON

1923

LETTERA A LUIS LÓPEZ-BALLESTEROS Y DE TORRES

1923

JOSEF POPPER-LYNKEUS E LA TEORIA DEL SOGNO

1923

IL DOTTOR SÁNDOR FERENCZI
(PER IL CINQUANTESIMO COMPLEANNO)

1923

Avvertenza editoriale

Prefazione a "Rapporto sul policlinico psicoanalitico di Berlino" di Max Eitingon

L'Istituto psicoanalitico di Berlino, fondato da Max Eitingon il 14 febbraio 1920, fu la prima istituzione del genere: altre ne sorsero in seguito in vari paesi. Questa prefazione (*Vorwort*) al libro di M. Eitingon, *Bericht über die Berliner psychoanalytische Poliklinik (März 1920 bis Juni 1922)* (Internationaler psychoanalytischer Verlag, Lipsia, Vienna e Zurigo 1923) è stata in seguito riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 265 e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), p. 441. Si veda quel che Freud scrisse in seguito nella *Prefazione a "Dieci anni dell'Istituto psicoanalitico di Berlino"* (1930, in OSF, vol. 11).

La presente traduzione è di Anna Maria Marietti.

Lettera a Luis López-Ballesteros y de Torres

Questa lettera è stata scritta in data 7 maggio 1923 da Freud (direttamente in spagnolo, secondo il parere di James Strachey) a Luis López-Ballesteros y de Torres, traduttore delle sue opere, ed è stata pubblicata nel volume 4 delle *Obras completas del Professor S. Freud* (Biblioteca Nueva, Madrid 1923).

È da rilevare il fatto che la edizione spagnola delle opere complete di Freud vanta un primato assoluto, in quanto è iniziata ancor prima che fosse decisa la pubblicazione delle *Gesammelte Schriften*.

La lettera, sempre nella versione spagnola (non ne esiste una versione tedesca) è stata riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 266 e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), p. 442.

La presente traduzione è di Anna Maria Marietti.

Josef Popper-Lynkeus e la teoria del sogno

L'ingegnere Josef Popper (1838-1921) ebbe in Austria notevole popolarità per le sue opere di vario argomento firmate con lo pseudonimo "Lynkeus". In uno dei suoi libri, *Phantasien eines Realisten* (Vienna 1899), più volte ristampato, è espressa in modo fantasioso una interpretazione del significato dei sogni che presenta notevoli affinità con la dottrina del sogno esposta da Freud nella *Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3). Freud, che conobbe solo nel 1900 l'opera di

Popper-Lynkeus, accenna a questa coincidenza nel “Poscritto” del 1909 al cap. 1 dell’*Interpretazione dei sogni* cit., e su di essa ritorna nella nota 573, anch’essa aggiunta nel 1909.

A distanza di parecchi anni dal presente scritto Freud tornerà sull’argomento in uno scritto più lungo intitolato *I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus* (1932, in OSF, vol. 11).

Il presente scritto, che apparve col titolo *Josef Popper-Lynkeus und die Theorie des Traumes* nel periodico viennese *Allgemeine Nährpflicht*, vol. 6 (1923) è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 295-97, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 357-59. Esso fu probabilmente ispirato a Freud dalla morte di Josef Popper-Lynkeus.

La presente traduzione è di Ezio Luserna.

Il dottor Sándor Ferenczi (per il cinquantesimo compleanno)

Per un numero speciale della “Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse”, vol. 9(3) (1923), dedicato a Sándor Ferenczi nel suo cinquantesimo compleanno, Freud scrisse questa Introduzione (pp. 257-59), intitolata *Dr. Ferenczi Sándor (Zum 50. Geburtstag)* firmandola *Il Direttore e la Redazione*.

Lo scritto è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 273-75 e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 443-45.

La traduzione è di Anna Maria Marietti.

Prefazione a
“Rapporto sul Policlinico psicoanalitico di Berlino”
di Max Eitingon

Il mio amico Max Eitingon, che ha creato il Policlinico psicoanalitico di Berlino e finora lo ha sostenuto coi propri mezzi, nelle pagine seguenti spiega al pubblico le ragioni della sua fondazione, e lo informa inoltre sull'organizzazione e le funzioni dell'Istituto. A quel che egli ha scritto io posso aggiungere soltanto il mio auspicio che anche in altri luoghi si possano trovare presto individui o associazioni che, seguendo l'esempio di Eitingon, creino istituzioni analoghe. Se accanto al suo significato scientifico la psicoanalisi ha valore anche come metodo terapeutico, se essa è in grado di dare un sostegno a coloro che soffrono nella loro lotta per soddisfare le richieste della civiltà, ebbene, questo aiuto dovrebbe essere accessibile anche alla moltitudine di coloro che sono troppo poveri per remunerare coi propri mezzi il faticoso lavoro dello psicoanalista. Ciò pare costituire una necessità sociale soprattutto in questi tempi, giacché i ceti intellettuali della popolazione, che sono particolarmente inclini alla nevrosi, continuano incessantemente a impoverirsi.⁵⁹⁴ Gli istituti come il Policlinico di Berlino sono inoltre i soli in grado di superare le difficoltà che in genere si oppongono a un rigoroso insegnamento della psicoanalisi. Essi rendono possibile la formazione e l'addestramento di un numero notevole di analisti la cui attività deve essere considerata come l'unica garanzia possibile contro i danni che ai malati possono essere arrecati da persone ignoranti e non qualificate, non importa se medici o no.

Lettera a Luis López-Ballesteros y de Torres

Quando ero un giovane studente, il desiderio di leggere l'immortale *Don Chisciotte* nell'originale di Cervantes mi indusse a studiare da solo, senza maestri, la bella lingua castigliana. Grazie a questo giovanile entusiasmo, oggi - in età avanzata - sono in grado di verificare l'accuratezza della Sua versione spagnola delle mie opere, la cui lettura mi dà sempre un gran piacere per la correttissima interpretazione del mio pensiero e l'eleganza dello stile. Mi meraviglia soprattutto come Lei, pur non essendo né medico né psichiatra di professione, abbia potuto raggiungere una padronanza così assoluta e precisa di una materia tanto intricata e talvolta oscura.

Josef Popper-Lynkeus e la teoria del sogno

Ci sono molte cose interessanti da dire sul problema della presunta originalità scientifica. Quando nella scienza compare un'idea nuova che in un primo momento viene salutata come una scoperta e che di regola come tale viene anche contestata, la ricerca obiettiva dimostra ben presto che in effetti non si trattava di una vera e propria novità. Di solito la scoperta era già stata fatta più volte e più volte dimenticata, spesso in epoche tra loro lontanissime. O perlomeno c'erano stati dei precursori, e la scoperta era già stata oscuramente intuita o imperfettamente formulata. Tutto ciò è troppo noto perché valga la pena di soffermarsi ancora.

Eppure l'aspetto soggettivo dell'originalità merita anch'esso di esser preso in considerazione. A uno studioso potrebbe venire in mente di domandarsi donde gli vengano le idee peculiari che egli ha applicato al materiale della sua ricerca. Per una parte di esse egli troverà allora, senza doverci pensare troppo, gli spunti da cui le ha derivate, i dati di altri studiosi cui ha attinto per poi modificarli e svilupparne le conseguenze. Per un'altra parte delle sue idee, invece, egli non potrà riconoscere alcunché di simile e sarà costretto a supporre che queste idee e questi punti di vista si siano originati chissà come nella sua stessa attività mentale. Su ciò egli fonderà la sua pretesa di originalità.

Ma un'accurata indagine psicologica diminuirà ulteriormente la legittimità di questa sua pretesa. Si scopriranno fonti nascoste, da lungo tempo obliate, che hanno fornito lo stimolo per quelle sue idee apparentemente originali, e quella che egli reputa una creazione nuova diverrà quindi la reviviscenza di un'idea dimenticata, applicata a materiale nuovo. Non c'è affatto da rammaricarsene: non avevamo in effetti alcun diritto di aspettarci che ciò che è "originale" si rivelasse indeducibile e indeterminato.

Anche nel mio caso l'originalità di molti concetti nuovi che ho impiegato nell'interpretazione dei sogni e nella psicoanalisi si è vanificata in questo modo. Solo di uno di questi concetti non riesco a trovare la fonte, e si tratta proprio del concetto che è divenuto la chiave di volta della mia concezione del sogno e che mi ha aiutato a scioglierne gli enigmi, nella misura in cui questi ultimi si sono rivelati risolvibili a tutt'oggi. Riallacciandomi all'incomprensibilità, alla confusione e all'insensatezza di tanti sogni, mi sono fatto l'idea che il sogno debba diventare così perché in esso cerca di trovare espressione qualcosa contro cui cozza la resistenza di altre energie psichiche. Nel sogno si risvegliano impulsi segreti che sono in contrasto con le convinzioni per

così dire ufficiali di natura etica ed estetica del sognatore; pertanto costui si vergogna di tali impulsi, durante il giorno se ne distoglie e non ne vuol sapere; e se, durante la notte, non può esimersi dal dar loro espressione in qualche modo, li costringe però alla “deformazione onirica”, che fa apparire confuso e insensato il contenuto del sogno. Io ho chiamato “censura onirica” quella forza psichica che, tenendo conto di questo dissidio interiore, deforma i moti pulsionali primitivi del sogno in senso favorevole alle esigenze convenzionali o ai criteri morali più elevati.

Ebbene, proprio questa parte essenziale della mia teoria del sogno è stata scoperta autonomamente da Popper-Lynkeus. Si confronti il seguente passo del suo racconto *Träumen wie Wachen* [“Sogno come veglia”], contenuto in *Fantasie di un realista*,⁵⁹⁵ che certamente è stato scritto senza che l'autore avesse alcuna cognizione della mia teoria del sogno, pubblicata nel 1900, così come io a quel tempo non conoscevo ancora le *Fantasie* di Lynkeus:

“Di un uomo, che possiede la singolare qualità di non sognare mai cose assurde...

“La tua straordinaria qualità di sognare come quando sei sveglio, si fonda sulle tue virtù, sulla tua bontà e rettitudine, sul tuo amore del vero: è la chiarezza morale della tua natura, che mi rende tutto comprensibile in te.’

“Ma se ci rifletto bene – rispose l'altro – son propenso a credere che tutti gli uomini sian fatti come me, che nessuno mai sogni cose assurde! Un sogno di cui ci si ricordi chiaramente, al punto da poterlo poi raccontare, un sogno dunque che non sia dato dalla febbre, ha *sempre* senso, e in verità non può essere altrimenti! Infatti le cose che stanno in reciproca contraddizione non potranno mai raccogliersi in totalità. Che spesso tempo e spazio vengano mescolati alla rinfusa, non toglie nulla al vero contenuto del sogno, perché tempo e spazio sono certamente senza importanza per il suo contenuto essenziale. Anche da svegli facciamo spesso così; pensa alle fiabe, a tante audaci e significative creazioni fantastiche, delle quali soltanto una persona irragionevole potrebbe dire: Questo è assurdo, perché è impossibile!’

“Se soltanto si potessero sempre interpretare in modo esatto i sogni, come tu hai fatto col mio!’ disse l'amico.

“Non è certamente un compito facile, ma con una certa attenzione dovrebbe sempre riuscire al sognatore in persona. Perché non riesce il più delle volte? Sembra che in voi, nei vostri sogni, ci sia qualche cosa di celato, una sorta di particolare e più alta impudicizia, un certo mistero della vostra natura, che è difficile da concepire; ed è per questo che i vostri sogni sembrano così spesso senza senso, addirittura un controsenso. Ma nel profondo non è così; anzi, non può nemmeno essere

così, perché si tratta sempre dello stesso uomo, sia che vegli o che stia sognando.”

Io credo che ciò che mi ha reso capace di scoprire la causa della deformazione onirica sia stato il mio coraggio morale; nel caso di Popper sono stati invece la purezza, l’amore per la verità e la chiarezza morale del suo essere.⁵⁹⁶

Il dottor Sándor Ferenczi
(per il cinquantesimo compleanno)

Pochi anni dopo la sua pubblicazione (nel 1900), *L'interpretazione dei sogni* capitò nelle mani di un giovane medico di Budapest, che sebbene fosse già neurologo, psichiatra ed esperto in medicina legale, si impegnava molto al fine di arricchire le proprie conoscenze scientifiche. Non andò molto innanzi nella lettura del libro: lo gettò presto via, non si sa se più per noia o per disgusto. Tuttavia, poco tempo dopo, allettato dalla fama di nuove possibilità di lavoro e di conoscenza, si recò a Zurigo e di lì si spinse fino a Vienna, per incontrare l'autore del libro che aveva messo precedentemente da parte con disprezzo. Da questa prima visita si sviluppò una lunga, intima e finora non turbata amicizia, nel corso della quale, nel 1909, egli accompagnò anche l'autore dell'*Interpretazione dei sogni* nel suo viaggio in America, per le lezioni che questi tenne alla Clark University di Worcester, nel Massachusetts.⁵⁹⁷

Furono questi gli inizi di Ferenczi, che in seguito è diventato egli stesso maestro e didatta della psicoanalisi, e in quest'anno, il 1923, ricorre sia l'anniversario dei suoi cinquant'anni sia quello dei suoi primi dieci anni come capo della Società psicoanalitica di Budapest.

Ferenczi si è anche impegnato attivamente più volte nelle vicende esterne della psicoanalisi. È noto il suo intervento al secondo Congresso degli analisti a Norimberga nel 1910, dove propose e si adoperò perché venisse fondata l'“Associazione psicoanalitica internazionale” come misura difensiva contro l'ostracismo nei confronti dell'analisi da parte della medicina ufficiale. Al quinto Congresso analitico, che si tenne a Budapest nel settembre 1918, Ferenczi fu eletto presidente dell'Associazione. Scelse Anton von Freund come proprio segretario, e certamente le grandi capacità riunite di questi due uomini, insieme ai generosi progetti di sviluppo concepiti da Freund avrebbero fatto di Budapest la capitale della psicoanalisi europea, se catastrofi politiche e tragiche vicende personali non avessero inesorabilmente annientato queste belle speranze. Freund si ammalò e morì nel gennaio del 1920;⁵⁹⁸ considerando l'isolamento dell'Ungheria dal resto del mondo, nell'ottobre 1919 Ferenczi aveva rinunciato al suo posto e ceduto la presidenza dell'Associazione internazionale a Ernest Jones, che risiedeva a Londra. Durante il periodo della Repubblica Sovietica Ungherese⁵⁹⁹ Ferenczi era stato investito delle funzioni di docente universitario e le sue lezioni erano gremitissime. Comunque, la Società locale che egli aveva fondato nel 1913⁶⁰⁰ sopravvisse a tutte le tempeste e sotto la sua guida divenne un centro di lavoro fervido e fecondo, distinguendosi per

le molte splendide intelligenze che vi si trovarono riunite più che in ogni altra Società. Ferenczi, che come figlio di mezzo di una famiglia molto numerosa aveva dovuto originariamente lottare contro un forte complesso fraterno, sotto l'influenza dell'analisi divenne un fratello maggiore irreprensibile, un amabile educatore e un promotore di giovani talenti.

Gli scritti psicoanalitici di Ferenczi sono universalmente noti e apprezzati. Solo nel 1922 la nostra casa editrice ha pubblicato le sue *Populären Vorträge über Psychoanalyse*, come tredicesimo volume della "Internationale Psychoanalytische Bibliothek". Chiare e formalmente perfette, talvolta scritte in maniera affascinante, queste lezioni sono veramente la migliore "Introduzione alla psicoanalisi"⁶⁰¹ per coloro che non hanno familiarità con questa scienza. Non esiste ancora una raccolta [tedesca] dei suoi scritti medici [psicoanalitici] puramente tecnici, un buon numero dei quali è stato tradotto in inglese da Ernest Jones (*Contributions to Psycho-Analysis*, Londra 1916). La nostra casa editrice assolverà a questo compito non appena tempi meno difficili glielo permetteranno.⁶⁰² I libri e gli opuscoli che sono apparsi in lingua ungherese hanno avuto numerose edizioni e hanno fatto conoscere la psicoanalisi negli ambienti colti di quel Paese.

La produzione scientifica di Ferenczi impressiona soprattutto per la sua poliedricità. Accanto all'esposizione di casi clinici felicemente scelti e a comunicazioni cliniche basate su un'acuta osservazione (*Il piccolo uomo-gallo*,⁶⁰³ *Formazione temporanea di sintomi nel corso dell'analisi*,⁶⁰⁴ e altri scritti clinici più brevi), troviamo lavori critici davvero esemplari, come quello sulle *Trasformazioni e simboli della libido* di Jung,⁶⁰⁵ sulla valutazione che della psicoanalisi è stata data da Régis e Hesnard;⁶⁰⁶ troviamo inoltre eccellenti scritti polemici come quelli contro Bleuler sul problema dell'alcool⁶⁰⁷ e contro Putnam sul rapporto tra la psicoanalisi e la filosofia,⁶⁰⁸ sempre misurati e dignitosi anche se molto decisi. Ci sono poi i saggi su cui si fonda soprattutto la fama di Ferenczi, quelli in cui vengono così felicemente a espressione la sua originalità, la ricchezza del suo pensiero e la sua capacità di dominare un'immaginazione scientifica correttamente orientata, e in cui egli ha sviluppato importanti settori della teoria psicoanalitica promuovendo la conoscenza di fenomeni fondamentali della vita psichica: *Introduzione e transfert*, che comprende un esame della teoria dell'ipnosi,⁶⁰⁹ *Fasi evolutive del senso della realtà*⁶¹⁰ e il suo studio sul simbolismo.⁶¹¹ Ricordiamo infine, oltre ai lavori di questi ultimi anni (sulle nevrosi di guerra,⁶¹² sull'isteria e le patonevrosi⁶¹³ e, in collaborazione con Hollós, il *Contributo alla psicoanalisi dei disturbi mentali nella paralisi progressiva*⁶¹⁴), lavori nei quali l'interesse medico procede dalla situazione psicologica al condizionamento somatico, gli approcci di Ferenczi a una terapia "attiva".

Per quanto incompleto possa sembrare questo elenco, gli amici sanno benissimo che Ferenczi ha tenuto in serbo più cose di quante si sia risolto a pubblicarne.⁶¹⁵ Nel giorno del suo cinquantesimo compleanno essi sono uniti nel desiderio che gli sia concessa la forza, l'agio e lo stato d'animo necessari a realizzare i suoi progetti scientifici e a portare a termine nuove opere.

Su richiesta degli editori americani della *Encyclopaedia Britannica*, Freud scrisse nei mesi di ottobre-novembre 1923, subito dopo la grave operazione subita alla mascella, questo articolo divulgativo sulla psicoanalisi che contiene molti spunti autobiografici; nella traduzione inglese di A. A. Brill esso apparve col titolo *Psychoanalysis: Exploring the Hidden Recesses of the Mind* (Psicoanalisi: l'esplorazione dei segreti recessi della psiche) in un'opera collettiva coordinata da Franklin Henry Hooper e intitolata *These Eventful Years: The Twentieth Century in the Making, as Told by Many of its Makers* (Questi anni memorabili: lo sviluppo del ventesimo secolo attraverso le parole di molti dei suoi artefici) (Londra e New York 1924), vol. 2, pp. 511-23.

Solo quattro anni dopo l'articolo apparve in lingua tedesca con il titolo meno chiassoso *Kurzer Abriss der Psychoanalyse in Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 183-200; fu poi riprodotto in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 403-27.

Per la tredicesima edizione della *Encyclopaedia Britannica*, apparsa nel 1926, Freud scriverà un altro articolo divulgativo intitolato *Psicoanalisi* (1925, in OSF, vol. 10).

La presente traduzione è di Renata Colorni.

1.

La psicoanalisi è nata per così dire con il ventesimo secolo; la pubblicazione con cui si presenta al mondo come qualcosa di nuovo, la mia *Interpretazione dei sogni*, porta la data 1900.⁶¹⁶ Ovviamente, però, la psicoanalisi non è balzata fuori dalla roccia, né è caduta dal cielo; essa si allaccia a cose precedenti che porta avanti, nasce da spunti che elabora. Perciò la sua storia deve iniziare con la descrizione degli influssi che furono determinanti per la sua origine, né può dimenticare i tempi e le condizioni che hanno preceduto il suo avvento.

La psicoanalisi è cresciuta su un terreno strettamente delimitato. Originariamente il suo unico scopo era quello di comprendere qualcosa della natura delle malattie nervose cosiddette “funzionali”, al fine di superare l’impotenza che fino a quel momento avevano dimostrato i medici nel curarle. I neurologi di quel tempo erano stati educati ad attribuire grande valore ai fatti chimico-fisici e patologico-anatomici, e finirono per trovarsi sotto l’impressione delle scoperte di Hitzig e Fritsch, Ferrier, Goltz e altri, le quali paiono dimostrare una connessione intima, forse esclusiva, tra certe funzioni e determinate parti del cervello. Dell’elemento psichico non sapevano che farsene, non riuscivano a comprenderlo; lo abbandonarono così ai filosofi, ai mistici e... ai ciarlatani, reputando non scientifico l’occuparsene; per conseguenza non esisteva alcun accesso ai segreti delle nevrosi, principalmente a quelli dell’enigmatica “isteria”, che costituisce in effetti il prototipo dell’intera specie. Ancora nel 1885, quando frequentai i corsi alla Salpêtrière, appresi che per le paralisi isteriche ci si accontentava della formula che esse sono causate da leggeri disturbi funzionali di quelle medesime parti del cervello che, gravemente lese, causerebbero una paralisi organica corrispondente.

Di questa insufficiente comprensione soffrì, com’è ovvio, anche la terapia di questi stati morbosi. Essa consisteva in misure genericamente “ricostituenti”, nel somministrare medicine e in tentativi spesso assai inopportuni e scortesi di influenzare psichicamente il paziente mediante intimidazioni, derisioni, esortazioni a valersi della propria volontà, o a “controllarsi”. Terapia specifica degli stati nervosi fu dichiarato il trattamento elettrico, ma chi ne intraprendeva l’esecuzione in base alle dettagliate prescrizioni di Erb,⁶¹⁷ aveva di che stupirsi circa lo spazio lasciato alla fantasia anche nell’ambito di una scienza che si professava esatta. La svolta decisiva si verificò quando negli anni ottanta i fenomeni

dell'ipnotismo rinnovarono la loro pretesa di entrare a far parte della scienza medica, ma questa volta con maggior successo che le molte volte precedenti, grazie al lavoro di Liébeault, Bernheim, Heidenhain e Forel. Si trattava innanzitutto di riconoscere l'autenticità di questi fenomeni. Ammesso questo, si dovettero trarre dall'ipnotismo due conclusioni teoriche fondamentali e indimenticabili. Innanzitutto ci si persuase che alcune vistose trasformazioni del corpo non erano altro che il risultato di influssi psichici, in questo caso messi in azione personalmente; in secondo luogo, specialmente dal comportamento dei soggetti dopo l'ipnosi, si trasse la chiarissima impressione dell'esistenza di processi psichici che potevano soltanto essere chiamati "inconsci". È vero che l'"inconscio" come concetto teorico già da tempo costituiva materia di discussioni fra i filosofi, ma nei fenomeni dell'ipnotismo esso divenne per la prima volta corporeo, tangibile e oggetto di esperimento. A ciò si aggiungeva che i fenomeni ipnotici rivelavano un'inconfondibile rassomiglianza con le manifestazioni di alcune nevrosi.

Non è facile sopravvalutare l'importanza dell'ipnotismo per la genesi della psicoanalisi. Sia dal punto di vista teorico sia da quello terapeutico la psicoanalisi amministra un'eredità che le è stata affidata dall'ipnotismo.

Lipnosi si rivelò inoltre un prezioso ausilio per lo studio delle nevrosi, ancora una volta in primo luogo dell'isteria. Grande impressione fecero gli esperimenti di Charcot. Supponendo che certe paralisi subentrate dopo un trauma (incidente) fossero di natura isterica, egli riuscì a produrre artificialmente paralisi dello stesso tipo mediante la suggestione di un trauma durante l'ipnosi. Ci si attese da quel momento in poi che in ogni caso gli influssi traumatici potessero concorrere alla genesi dei sintomi isterici. Charcot stesso non si adoperò ulteriormente per una comprensione psicologica della nevrosi isterica, ma il suo scolaro Pierre Janet riprese questi studi e riuscì a dimostrare con l'aiuto dell'ipnosi che le manifestazioni morbose dell'isteria stanno in un rapporto di stretta dipendenza con certi pensieri inconsci (*idées fixes*). Janet attribuì all'isteria un'incapacità costituzionale a tener coesi i processi psichici, da cui scaturirebbe, a suo parere, una disgregazione (dissociazione) della vita psichica.

La psicoanalisi, però, non si rifece affatto a queste indagini di Janet. Per essa fu determinante l'esperienza di un medico viennese, Josef Breuer, che indipendentemente da influssi stranieri intorno al 1881 studiò e guarì con l'aiuto dell'ipnosi una fanciulla altamente dotata che soffriva d'isteria.⁶¹⁸ I risultati di Breuer furono comunicati al pubblico soltanto quindici anni più tardi, dopo che egli ebbe accettato come collaboratore l'autore di questo scritto (Freud). Il caso da lui trattato ha conservato fino ad oggi il suo singolare significato per la nostra comprensione delle nevrosi, per cui è indispensabile soffermarvisi. È

necessario capire chiaramente in che cosa consistesse la peculiarità del caso di Breuer. La fanciulla si era ammalata mentre curava il padre che amava teneramente. Breuer poté dimostrare che tutti i suoi sintomi avevano a che fare con questa assistenza al capezzale del padre e in essa trovavano il loro chiarimento. Per la prima volta, dunque, un caso dell'enigmatica nevrosi era stato interamente penetrato e tutte le manifestazioni morbose si erano rivelate dotate di senso. Inoltre, i sintomi erano universalmente caratterizzati dal fatto di esser sorti in situazioni implicanti un impulso all'azione che non era stato mandato ad effetto, bensì era stato represso per altri motivi. In luogo di queste azioni omesse erano comparsi, appunto, i sintomi. Per l'etiologia dei sintomi isterici si era perciò rinviati alla vita emotiva (affettività), nonché al giuoco delle forze psichiche (dinamismo): entrambi questi punti di vista da allora in poi non sono mai più stati abbandonati.

I motivi occasionali dell'insorgere dei sintomi furono da Breuer equiparati ai traumi di Charcot. Degno di nota era che queste occasioni traumatiche e tutti gli impulsi psichici che ad esse si riallacciavano fossero perduti per la memoria dei malati, quasi non fossero mai esistiti, mentre i loro effetti, i sintomi appunto, sussistevano invariati, come se il tempo non avesse il potere di intaccarli. Questa era dunque una nuova dimostrazione dell'esistenza di processi psichici inconsci ma proprio perciò particolarmente potenti, processi che per la prima volta erano stati riscontrati nelle suggestioni postipnotiche. La terapia usata da Breuer consisteva nel sollecitare la malata, traspota in ipnosi, a ricordare i traumi dimenticati e a reagire ad essi con forti manifestazioni affettive. Scompareva allora il sintomo che fino a quel momento aveva tenuto il posto di tali manifestazioni affettive. Il medesimo procedimento serviva quindi al tempo stesso sia all'indagine sia alla eliminazione del disturbo e anche quest'inconsueta combinazione fu mantenuta dalla successiva psicoanalisi.

Dopo che lo scrivente, nei primi anni novanta, ebbe confermato i risultati di Breuer su un maggior numero di malati, ambedue, Breuer e Freud, si decisero a pubblicare le loro esperienze e il tentativo di una teoria su di esse fondata (*Studi sull'isteria*, 1895).⁶¹⁹ Quest'ultima sosteneva che il sintomo isterico nasce quando l'affetto di un processo psichico affettivamente fortemente investito viene deviato dalla normale elaborazione cosciente e perciò indirizzato su una falsa strada. Nel caso dell'isteria esso trapasserebbe in un'insolita innervazione somatica (conversione); ma, rinfrescando in ipnosi l'esperienza che lo ha provocato, lo si potrebbe indirizzare diversamente e liquidare (abreagire). Gli autori chiamarono il loro procedimento catarsi (purificazione, liberazione dall'affetto incapsulato).

Il metodo catartico è l'immediato precursore della psicoanalisi; e, nonostante tutti gli ampliamenti dell'esperienza e le modificazioni della

teoria, ne costituisce tuttora il nucleo. Questo metodo non era altro che una nuova via per incidere con la medicina su certe malattie nervose; e niente faceva presagire che sarebbe divenuto oggetto dell'interesse più generale e delle contestazioni più accanite.

2.

Poco dopo la pubblicazione degli *Studi sull'isteria* la collaborazione tra Breuer e Freud s'interruppe. Breuer, che in realtà era un internista, rinunciò al trattamento dei malati di nervi, mentre Freud cercò di perfezionare lo strumento lasciategli dal collega più anziano; le innovazioni tecniche che introdusse e le scoperte che fece trasformarono il procedimento catartico nella psicoanalisi. Il passo più ricco di conseguenze fu certamente la decisione di rinunciare all'ausilio tecnico dell'ipnosi. Lo fece per due motivi: innanzitutto perché, nonostante avesse frequentato un corso d'insegnamento presso Bernheim a Nancy, non riusciva a trasporre in ipnosi un numero sufficiente di pazienti, e, in secondo luogo, perché non era soddisfatto dei risultati terapeutici della catarsi fondata sull'ipnosi. Questi risultati erano certamente assai vistosi e si manifestavano dopo un breve periodo di trattamento, ma si rivelarono non duraturi ed eccessivamente dipendenti dal rapporto personale del paziente con il medico. La rinuncia all'ipnosi equivalse a una rottura con lo sviluppo precedente del suo metodo e a un nuovo inizio.

L'ipnosi era tuttavia servita a ricondurre al ricordo cosciente del malato ciò che egli aveva dimenticato. Bisognava sostituirla con un'altra tecnica. Freud pensò allora di usare al suo posto il metodo delle associazioni libere, ovvero egli chiese ai malati l'impegno di rinunciare ad ogni riflessione cosciente e di abbandonarsi con tranquilla concentrazione alle proprie idee spontanee, non volontarie, nell'ordine in cui esse si presentavano ("a tastare la superficie della loro coscienza").⁶²⁰ I malati erano tenuti a comunicare queste idee improvvise al medico anche se avvertivano in sé delle obiezioni a farlo, come ad esempio quella che un certo pensiero era troppo sgradevole, troppo insensato, o troppo irrilevante o non pertinente. La scelta delle associazioni libere come mezzo per l'indagine del materiale inconscio dimenticato appare tanto sconcertante una parola in sua giustificazione che non sarà superflua. Nel fare questa scelta Freud era guidato dall'aspettativa che le cosiddette associazioni libere in realtà si sarebbero rivelate non libere, giacché una volta repressi tutti i propositi intellettuali coscienti, sarebbe risultato chiaramente che ciò che determina le idee improvvise è il materiale inconscio. L'esperienza dimostrò che questa aspettativa era legittima. L'applicazione delle

associazioni libere, secondo la sopra indicata “regola analitica fondamentale”, offriva un ricco materiale d’idee improvvise che poteva condurre sulle tracce di ciò che il malato aveva dimenticato. È vero che questo materiale non metteva in luce ciò che propriamente era stato dimenticato, ma vi alludeva in modo talmente cospicuo e trasparente che il medico, aggiungendo qualcosa e interpretando, riusciva a ricavarne (a ricostruire) ciò che era stato dimenticato. Con le associazioni libere e con l’arte dell’interpretazione si conseguivano dunque ormai i medesimi risultati che in passato erano stati ottenuti trasponendo i malati in ipnosi.

Il lavoro era apparentemente diventato assai più pesante e complicato; tuttavia, il poter penetrare un giuoco di forze che a causa dello stato ipnotico si era sempre celato all’osservatore era una conquista di valore inestimabile. Si comprese che il lavoro diretto a scoprire il materiale patogeno dimenticato doveva lottare contro una persistente e intensissima resistenza. Le stesse obiezioni critiche con cui il paziente aveva voluto escludere dalla comunicazione le idee improvvise affiorate in lui, obiezioni contro cui si dirigeva la regola analitica fondamentale, erano state espressioni di questa resistenza. L’apprezzamento dei fenomeni della resistenza gettò una delle pietre miliari della dottrina psicoanalitica delle nevrosi, la teoria della rimozione. Era infatti oltremodo presumibile che le stesse forze che attualmente lottavano affinché il malato non prendesse coscienza del materiale patogeno, avessero in passato compiuto con successo questo stesso tentativo. In tal modo una lacuna nell’etiologia dei sintomi nevrotici era stata colmata. Le impressioni e gli impulsi psichici, di cui i sintomi fungevano ora da sostituti, non erano stati dimenticati senza motivo o in seguito a una incapacità costituzionale alla sintesi, come riteneva Janet, ma per l’influsso di altre forze psichiche avevano invece subito una rimozione, il cui esito e contrassegno era appunto il fatto che essi erano tenuti fuori dalla coscienza ed esclusi dalla memoria. Soltanto in seguito a questa rimozione erano divenuti patogeni, ossia si erano procurati un’espressione per vie insolite sotto forma di sintomi.

Motivo della rimozione e quindi causa di ogni malattia nevrotica doveva essere considerato il conflitto tra due gruppi di aspirazioni psichiche. Ora l’esperienza insegnò un dato di fatto del tutto nuovo e sorprendente sulla natura delle forze in lotta tra loro. La rimozione promanava invariabilmente dalla personalità cosciente (dall’Io) del malato e si appellava a motivi etici ed estetici; colpiti dalla rimozione erano quegli impulsi all’egoismo e alla crudeltà che genericamente possiamo chiamare malvagi, ma soprattutto lo erano gli impulsi di desiderio sessuale, sovente del tipo più sfacciato e proibito. I sintomi morbosi erano dunque un sostituto di soddisfacenti proibiti, e la malattia parve corrispondere a un imperfetto dominio sugli aspetti immorali della natura umana.

Il progresso della conoscenza rese sempre più evidente la parte grandissima che spetta agli impulsi di desiderio sessuale nella vita psichica, e indusse ad approfondire l'indagine sulla natura e lo sviluppo della pulsione sessuale.⁶²¹ Va detto però che ci imbattemmo anche in un altro risultato, meramente empirico, quando scoprimmo che le esperienze e i conflitti dei primi anni dell'infanzia hanno una parte la cui importanza non avremmo sospettato nello sviluppo dell'individuo e lasciano dietro di sé disposizioni incancellabili per il periodo della maturità. Giungemmo così a scoprire qualcosa che fino ad allora la scienza aveva per principio trascurato: la sessualità infantile, la quale sin dalla più tenera età si manifesta in reazioni del corpo nonché in orientamenti psichici. Per mettere d'accordo questa sessualità infantile con quella cosiddetta normale degli adulti e con la vita sessuale anormale dei perversi, il concetto stesso di sessualità dovette subire una precisazione e un ampliamento giustificati dalla storia evolutiva della pulsione sessuale.

Da quando l'ipnosi era stata sostituita dalla tecnica delle associazioni libere, il procedimento catartico di Breuer si era trasformato nella psicoanalisi, che per oltre un decennio fu sviluppata dal solo scrivente (Freud). Durante questo periodo la psicoanalisi giunse gradualmente in possesso di una teoria che parve dare sufficienti informazioni sulla genesi, il senso e l'intenzione dei sintomi nevrotici e fornì un fondamento razionale ai tentativi dei medici di eliminare la sofferenza. Voglio riepilogare ancora una volta gli elementi che costituiscono il contenuto di questa storia. Essi sono: l'accentuazione della vita pulsionale (affettività), della dinamica psichica, dell'assoluta significatività e determinazione persino dei fenomeni psichici apparentemente più oscuri e arbitrari, la teoria del conflitto psichico e della natura patogena della rimozione, la concezione dei sintomi morbosi come appagamenti sostitutivi, il riconoscimento del significato etiologico della vita sessuale, particolarmente dei suoi inizi che risalgono alla sessualità infantile. Dal punto di vista filosofico, questa teoria dovette assumere la posizione seguente: che lo psichico non coincide con il cosciente, che i processi psichici sono di per se stessi inconsci, e che soltanto attraverso la prestazione di particolari organi (istanze, sistemi) vengono resi coscienti. Aggiungo, per completare quest'enumerazione, che tra gli orientamenti affettivi dell'infanzia fu messa in risalto la complicata relazione emotiva verso i genitori, il cosiddetto complesso edipico, in cui sempre più chiaramente si riconobbe il nucleo di ogni singolo caso di nevrosi; e infine che nel comportamento dell'analizzato nei confronti del medico si notarono certi fenomeni di traslazione affettiva che assunsero un'importanza ugualmente grande per la teoria e per la tecnica.

La teoria psicoanalitica delle nevrosi già in questo stadio del suo sviluppo conteneva alcuni elementi che si ponevano in contrasto con

opinioni e inclinazioni dominanti e che potevano provocare lo sconcerto, il rifiuto e l'incredulità degli osservatori esterni: tali erano la sua posizione sul problema dell'inconscio, il riconoscimento di una sessualità infantile e l'accentuazione del fattore sessuale nella vita psichica in genere; ma altri elementi si sarebbero aggiunti a questi.

3.

Per comprendere alla meglio come in una fanciulla isterica un desiderio sessuale proibito possa tradursi in un sintomo doloroso, avevamo dovuto fare ipotesi approfondite e intricate circa la struttura e la prestazione dell'apparato psichico. C'era qui una palese sproporzione tra impegno e risultato. Se esistevano realmente i rapporti affermati dalla psicoanalisi, essi erano di natura fondamentale e dovevano potersi esprimere anche in fenomeni diversi da quelli isterici. Ma se questa conclusione era corretta, la psicoanalisi avrebbe cessato di essere interessante soltanto per i neurologi; in tal caso poteva pretendere l'attenzione di tutti coloro che s'interessano all'indagine psicologica. I suoi risultati non sarebbero stati validi soltanto nell'ambito della vita psichica patologica, e anzi non sarebbe stato lecito trascurarli neppure per la comprensione della funzione normale.

La dimostrazione di poter essere usata per chiarire attività psichiche diverse da quelle morbose la psicoanalisi riuscì a darla in relazione a due tipi di fenomeni: i tanto frequenti atti mancati quotidiani, dimenticanze, lapsus, sbadataggini eccetera, e i sogni di persone sane e psichicamente normali. I piccoli atti mancati, come la dimenticanza temporanea di nomi propri solitamente noti, il lapsus verbale, quello di scrittura e simili non erano stati fino ad allora degnati affatto di spiegazione, oppure avevano dovuto trovare il loro chiarimento in stati di affaticamento, di deviazione dell'attenzione, e così via. Nella sua *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901 [in OSF, vol. 4]) lo scrivente dimostrò in base a numerosi esempi che questo tipo di eventi hanno senso e traggono origine dalla perturbazione di un'intenzione cosciente ad opera di un'altra intenzione, repressa, spesso direttamente inconscia. Perlopiù basta una rapida concentrazione o una breve analisi per rintracciare l'influsso perturbante. Data la frequenza di questi atti mancati, del lapsus verbale per esempio, è facile per ognuno convincersi sulla propria persona dell'esistenza di processi psichici non coscienti, che tuttavia sono capaci di incidere e si manifestano quanto meno sotto forma di inibizioni e modificazioni di altri atti di natura intenzionale. Più oltre condusse l'analisi dei sogni, che lo scrivente già nel 1900 presentò al pubblico nella sua *Interpretazione dei sogni*. Ne risultava che il sogno non è costruito diversamente da un sintomo nevrotico. Come quest'ultimo esso

può sembrare peregrino e privo di senso; ma quando lo si esamini mediante una tecnica che poco differisce dalle associazioni libere applicate nella psicoanalisi, dal contenuto manifesto del sogno si giunge a un suo senso recondito, ai pensieri onirici latenti. Questo senso latente è sempre e in ogni caso un moto di desiderio raffigurato come appagato nel presente. Ma eccetto che nei bambini piccoli o quando ci si trova sotto la pressione di necessità fisiche impellenti, questo desiderio segreto non può mai venire pronunciato in maniera intelligibile. Deve prima subire una deformazione, la quale è opera delle forze restrittive e censuranti che albergano nell'Io del sognatore. Nasce così il sogno manifesto quale viene ricordato nello stato vigile, deformato fino all'irricognoscibilità per le concessioni fatte alla censura onirica; esso può tuttavia essere smascherato dall'analisi come espressione di una situazione di soddisfacimento o come l'appagamento di un desiderio, compromesso tra due gruppi di aspirazioni psichiche in lotta tra di loro, esattamente come abbiamo visto accadere per il sintomo isterico. La formula che il sogno è un appagamento (camuffato) di un desiderio (rimosso) coglie in fondo meglio di ogni altra l'essenza del sogno. Attraverso lo studio di quel processo (lavoro onirico) che trasforma il desiderio onirico latente nel contenuto onirico manifesto, abbiamo appreso quanto di meglio sappiamo sulla vita psichica inconscia.

Ebbene il sogno non è un sintomo morboso, bensì una prestazione della vita psichica normale. I desideri che esso raffigura come appagati sono i medesimi che nella nevrosi soccombono alla rimozione. Il sogno deve la possibilità della propria genesi soltanto alla favorevole circostanza che durante lo stato di sonno, che paralizza la motilità dell'uomo, la rimozione si riduce a censura onirica. Quando però la formazione del sogno sorpassa determinati limiti, il sognatore le pone fine e si sveglia spaventato. È quindi dimostrato che nella vita psichica normale esistono le medesime forze e che tra queste si svolgono i medesimi processi che nella vita psichica morbosa. Dall'*Interpretazione dei sogni* in poi la psicoanalisi ebbe una duplice importanza: non fu più soltanto una nuova terapia delle nevrosi, ma anche una nuova psicologia; pretese di esser presa in considerazione non soltanto dagli specialisti di malattie nervose, ma da tutti coloro che avevano a che fare con le scienze dello spirito.

Tuttavia l'accoglienza che il mondo scientifico riservò alla psicoanalisi non fu cordiale. Per un decennio circa nessuno si curò dei lavori di Freud. Pressappoco intorno al 1907 un gruppo di psichiatri svizzeri (Bleuler e Jung a Zurigo) attirò l'attenzione sulla psicoanalisi, e scoppiò allora, particolarmente in Germania, una tempesta d'indignazione, che nella scelta dei suoi mezzi e argomenti non andava certo per il sottile. La psicoanalisi condivise così il destino di tante novità, che poi col passare del tempo hanno incontrato la generale approvazione. Certo faceva parte

della sua essenza dover suscitare contraddizioni particolarmente violente. Essa feriva in alcuni punti particolarmente sensibili i pregiudizi dell'umanità civilizzata, sottoponeva in certa misura tutti gli uomini alla reazione analitica poiché svelava ciò che per comune accordo era stato rimosso nell'inconscio; costringeva così i contemporanei a comportarsi come malati che nel trattamento analitico mettono in luce innanzitutto le loro resistenze. Bisogna anche concedere che non era facile convincersi dell'esattezza delle teorie psicoanalitiche o ottenere d'esser istruiti nell'esercizio dell'analisi.

L'ostilità generale non riuscì a impedire che nel corso del decennio seguente la psicoanalisi si estendesse costantemente in due direzioni; sulla carta geografica, in quanto l'interesse per essa si destava via via continuamente in nuovi paesi, e nel campo delle scienze dello spirito, in quanto trovò applicazione in sempre nuove discipline. Nel 1909 G. Stanley Hall invitò Freud e Jung a tenere presso la Clark University di Worcester, Massachusetts, di cui era rettore, alcune conferenze sulla psicoanalisi cui fu fatta cordiale accoglienza.⁶²² Da allora la psicoanalisi è rimasta popolare in America, sebbene proprio in questo paese si coprano con il suo nome molta superficialità e numerosi abusi. Già nel 1911 Havelock Ellis poté constatare che non solo in Austria e in Svizzera, ma altresì negli Stati Uniti, in Inghilterra, in India, in Canada, e certamente anche in Australia, la psicoanalisi veniva coltivata e praticata.

In questo periodo di lotta e di prima fioritura furono fondati anche i primi organi di stampa dedicati esclusivamente alla psicoanalisi. Eccoli: lo "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen" (1909-14), diretto da Bleuler e Freud, redatto da Jung, le cui pubblicazioni furono sospese con lo scoppio della Guerra mondiale; il "Zentralblatt für Psychoanalyse" (1911), redatto da Adler e Stekel, che poco dopo fu sostituito dalla "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse" (1913, oggi al suo decimo volume); inoltre dal 1912 "Imago", fondata da Rank e Sachs, una rivista dedicata all'applicazione della psicoanalisi alle scienze dello spirito. Il grande interesse dei medici angloamericani si esprime nel 1913 nella fondazione da parte di White e Jelliffe della "Psychoanalytic Review", ancor oggi esistente. Più tardi, nel 1920, venne alla luce l'"International Journal of Psycho-Analysis", redatto da Ernest Jones e destinato specificamente all'Inghilterra. L'Internationaler Psychoanalytischer Verlag e l'impresa inglese corrispondente, The International Psycho-Analytical Press, presentano sotto il nome di Internationale Psychoanalytische Bibliothek (International Psycho-Analytical Library) una serie continua di pubblicazioni analitiche. La letteratura sulla psicoanalisi non si esaurisce naturalmente in queste pubblicazioni periodiche, in maggioranza mantenute da associazioni psicoanalitiche, ma è disseminata in

innumerevoli settori della produzione scientifica e letteraria. Tra le riviste del mondo latino che alla psicoanalisi prestano una particolare attenzione va posta in rilievo la "Revista de Psiquiatria" diretta da H. Delgado a Lima (Perù).

Una differenza essenziale tra questo secondo decennio della psicoanalisi e il primo fu che lo scrivente non ne era più l'unico rappresentante. Una cerchia di scolari e seguaci che si allargava continuamente si era raccolta intorno a lui, e costoro dapprima si dedicarono alla divulgazione delle dottrine psicoanalitiche, ma poi si misero a estenderle, a integrarle, ad approfondirle. Com'era inevitabile, nel corso degli anni parecchi di questi seguaci si staccarono, andarono per la propria strada, o si dedicarono a un'opposizione che parve minacciare la continuità nello sviluppo della psicoanalisi. Tra il 1911 e il 1913 C. G. Jung di Zurigo e Alfred Adler di Vienna, con i loro tentativi di reinterpretare i dati di fatto analitici e con i loro sforzi di deviare dai punti di vista dell'analisi, provocarono un certo scompiglio; ma ben presto fu chiaro che queste secessioni non avevano causato danni duraturi. Il successo temporaneo da loro ottenuto si spiegava facilmente: al grosso pubblico non parve vero di essere liberato dalla pressione delle esigenze psicoanalitiche, non importa per quale via ciò avvenisse. La grande maggioranza dei collaboratori tenne duro e proseguì il lavoro attenendosi alle direttive stabilite. Incontreremo ripetutamente il loro nome nel corso del seguente brevissimo resoconto dei risultati che la psicoanalisi ha ottenuto nei molteplici campi della sua applicazione.

4.

Il rumoroso rifiuto con cui la psicoanalisi fu accolta da parte del mondo medico non ha potuto impedire che i suoi seguaci la sviluppassero inizialmente in conformità al suo intento originario, cioè come una patologia e terapia specifica delle nevrosi, compito questo che neppure al momento attuale è stato completamente risolto. Gli innegabili successi terapeutici, di gran lunga superiori a tutto ciò che fino ad allora era stato conseguito, incitavano a sempre nuovi sforzi, e le difficoltà che si presentavano man mano che ci si addentrava nella materia indussero ad apportare alcune radicali modifiche alla tecnica analitica, nonché a rettificare significativamente alcune ipotesi e premesse della teoria.

Nel corso di questo sviluppo la tecnica della psicoanalisi ha acquistato quella precisione e sottigliezza che è propria di tutte le branche specialistiche della medicina. Tale dato di fatto viene colpevolmente trascurato specialmente in Inghilterra e in America, dove persone che dai libri hanno acquisito una conoscenza solo letteraria della psicoanalisi si reputano qualificate a intraprendere il trattamento analitico senza

sottoporsi a un particolare addestramento. I risultati di tal modo di procedere sono nefasti sia per la scienza sia per i pazienti, e hanno molto contribuito a screditare la psicoanalisi. La fondazione del primo policlinico psicoanalitico (a opera di Max Eitingon a Berlino nel 1920)⁶²³ ha rappresentato quindi un passo di alto significato pratico. Questo istituto da un lato si sforza di rendere accessibili le terapie analitiche a vasti strati della popolazione, e dall'altro si assume il compito di preparare i medici alla professione di analisti pratici mediante un corso didattico che implica l'obbligo per il discente di sottoporsi egli stesso a una psicoanalisi.

Tra i concetti ausiliari che consentono al medico di venire a capo del materiale analitico, il primo posto spetta a quello di "libido". In psicoanalisi, libido significa anzitutto la forza (concepita come quantitativamente variabile e misurabile) delle pulsioni sessuali indirizzate all'oggetto: si intenda "sessuale" nell'accezione più ampia attribuita a questo termine dalla teoria analitica. Con il procedere dello studio, si presentò la necessità di affiancare a questa "libido oggettuale" una "libido narcisistica o dell'Io" indirizzata all'Io individuale, e gli effetti reciproci di queste due forze hanno permesso di render conto di un gran numero di processi normali e patologici della vita psichica! Presto si giunse alla grossolana distinzione tra le cosiddette "nevrosi di traslazione" e le affezioni narcisistiche di cui le prime (isteria e nevrosi ossessiva) sono i veri e propri oggetti della terapia psicoanalitica, mentre le altre, le nevrosi narcisistiche, pur potendo essere indagate con l'aiuto dell'analisi, riservano difficoltà di principio a un influsso terapeutico. È vero che la teoria psicoanalitica della libido non è affatto conclusa e che il suo rapporto con una dottrina generale delle pulsioni non è ancora chiarito; la psicoanalisi, infatti, è una scienza giovane, del tutto incompiuta, in procinto di compiere un rapido sviluppo; è tuttavia opportuno sottolineare qui quanto infondato sia il rimprovero di pansessualismo, tanto spesso sollevato contro di essa. Con ciò si vuole significare che la psicoanalisi non conosce altre forze motrici psichiche oltre a quelle sessuali, e ci si avvale a questo proposito di preconetti popolari adoperando il termine "sessuale" non nel senso analitico, ma in quello volgare.

Tra le affezioni narcisistiche la concezione psicoanalitica dovrebbe annoverare anche tutte quelle malattie che in psichiatria vengono chiamate "psicosi funzionali". Non c'è dubbio che nevrosi e psicosi non sono separate da una netta barriera, così come non lo sono la salute e la nevrosi, ed era naturale avvalersi per la spiegazione dei tanto enigmatici fenomeni psicotici dei risultati conseguiti fino ad allora per le altrettanto oscure nevrosi. Lo stesso autore di questo scritto, nel periodo del suo isolamento, aveva reso più o meno comprensibile, grazie all'esame analitico, un caso di malattia paranoica, riscontrando in questa indubbia

psicosi i medesimi contenuti (complessi) e un giuoco di forze simile a quello delle semplici nevrosi.⁶²⁴ In tutta una serie di psicosi Eugen Bleuler inseguì gli indizi di quelli che egli chiamava i “meccanismi freudiani”,⁶²⁵ e C. G. Jung giunse di colpo a grande fama di analista quando, nel 1907,⁶²⁶ spiegò i più astrusi sintomi che si verificano negli stadi finali della *dementia praecox* mediante la storia individuale di questi malati. Il vasto lavoro di Bleuler sulla schizofrenia⁶²⁷ ha poi illustrato in maniera probabilmente definitiva la giustezza dei punti di vista psicoanalitici per la concezione di queste psicosi.

In questo modo la psichiatria divenne il più immediato campo d'applicazione della psicoanalisi e tale è rimasto da allora. I medesimi scienziati che maggiormente hanno contribuito a un'approfondita conoscenza analitica delle nevrosi, come Karl Abraham a Berlino e Sándor Ferenczi a Budapest (per citare solo i nomi più illustri), sono rimasti in testa anche nella dilucidazione analitica delle psicosi. La convinzione dell'unità e intima correlazione di tutti i disturbi a noi noti come fenomeni nevrotici e psicotici, si impone con sempre maggior vigore, nonostante gli psichiatri vi si ribellino in ogni modo. Si comincia a capire - in America forse meglio che altrove - che soltanto lo studio psicoanalitico delle nevrosi può dare avvio alla comprensione delle psicosi, che la psicoanalisi è destinata a rendere possibile in futuro la creazione di una psichiatria scientifica che non necessariamente debba accontentarsi da una parte di descrivere peregrini quadri morbosi e decorsi incomprensibili, e dall'altra di andare in cerca dell'influsso di massicci traumi anatomici e tossici su un apparato psichico inaccessibile alla nostra conoscenza.

5.

Mai però la psicoanalisi avrebbe attirato su di sé l'attenzione del mondo intellettuale o conquistato un posto in *The History of our Times*⁶²⁸ in ragione del suo significato per la psichiatria. Tale effetto fu determinato dalla relazione della psicoanalisi con la vita psichica normale, non con quella patologica. È vero infatti che in origine l'indagine analitica mirava soltanto ad approfondire le condizioni di insorgenza di alcuni stati psichici morbosi; tuttavia durante questo tentativo essa giunse a svelare circostanze di importanza fondamentale, e a creare addirittura una nuova psicologia, talché bisognava ammettere che la validità di tali scoperte non poteva assolutamente esser confinata all'ambito della patologia. Sappiamo già quando fu portata la dimostrazione decisiva della correttezza di questa conclusione. Ciò avvenne quando, in base alla tecnica analitica, riuscimmo a interpretare i sogni, che appartengono certamente alla vita psichica delle persone

normali e che tuttavia corrispondono in verità a produzioni patologiche capaci di nascere regolarmente in condizioni di salute.

Se si tenevano fermi i chiarimenti psicologici acquisiti attraverso lo studio dei sogni, non rimaneva da fare che un passo per poter proclamare la psicoanalisi come la dottrina dei processi psichici più profondi non direttamente accessibili alla coscienza, come “psicologia del profondo”, e per poterla applicare a quasi tutte le scienze dello spirito. Questo passo consisteva nella transizione dall’attività psichica del singolo individuo alle prestazioni psichiche di comunità umane e di popoli, ossia nel passaggio dalla psicologia individuale alla psicologia delle masse; e a compierlo eravamo indotti da numerose sorprendenti analogie. Avevamo appreso, per esempio, che negli strati profondi dell’attività spirituale inconscia gli opposti non vengono distinti, ma anzi sono espressi dal medesimo elemento. Il glottologo Karl Abel già nel 1884 aveva asserito nello scritto *Über den Gegensinn der Urworte*⁶²⁹ che le più antiche lingue a noi note non procedono diversamente con gli opposti. L’antico egizio, ad esempio, in un primo tempo non ha che un solo termine per significare forte e debole, e soltanto più tardi le due parti dell’antitesi vengono distinte mediante lievi modifiche. Nelle stesse lingue più moderne si riscontrano evidenti residui di questo significato opposto delle parole: così, in tedesco, *Boden* significa la parte più alta e quella più bassa della casa [terreno o soffitta]; e, similmente, il latino *altus* significa alto e profondo. L’equiparazione degli opposti nel sogno è dunque un tratto arcaico universale del pensiero umano.

Proviamo a trarre un esempio da un altro campo: è impossibile sottrarsi all’impressione dell’assoluta concordanza che può essere scoperta tra le azioni ossessive di certi nevrotici ossessivi e le attività religiose dei credenti di tutto il mondo.⁶³⁰ Alcuni casi di nevrosi ossessiva si comportano addirittura come la caricatura di una religione privata, tanto che verrebbe fatto di equiparare le religioni ufficiali a una nevrosi ossessiva che per la sua universalità risulta mitigata. Questo paragone, certo sommamente ostico a tutti i credenti, è risultato però psicologicamente assai fecondo. La psicoanalisi infatti non ha tardato a riconoscere, per la nevrosi ossessiva, le forze che lottano tra loro fintantoché i relativi conflitti si procurano la singolare espressione costituita dal cerimoniale delle azioni ossessive. Niente di simile era stato presunto per il cerimoniale religioso, finché, riconducendo il sentimento religioso al rapporto con il padre come sua radice più profonda, fu possibile dimostrare anche qui un’analoga situazione dinamica.⁶³¹ Questo esempio tra l’altro può servire da avvertimento al lettore che neppure l’applicazione della psicoanalisi a campi non medici può fare a meno di ferire pregiudizi tenuti in grande considerazione, di urtare suscettibilità profondamente radicate, provocando in tal modo ostilità che hanno un fondamento essenzialmente affettivo.

Se possiamo supporre che i tratti più universali della vita psichica inconscia (i conflitti tra moti pulsionali, le rimozioni e i soddisfacimenti sostitutivi) sono dovunque presenti, e se esiste una psicologia del profondo che porta alla conoscenza di questi fatti, è ragionevole attendersi che l'applicazione della psicoanalisi ai più molteplici campi dell'umana attività spirituale produrrà ovunque risultati importanti e finora inattuabili. In un saggio assai ricco di contenuto Otto Rank e Hanns Sachs⁶³² hanno tentato di verificare in qual misura il lavoro degli psicoanalisti abbia potuto soddisfare queste aspettative fino all'anno 1913. La mancanza di spazio mi vieta di tentare in questa sede di completare l'elenco di questi risultati. Posso soltanto mettere in rilievo il più importante e aggiungervi alcuni particolari.

A prescindere da spinte interne poco note, si può dire che ciò che ha dato il maggiore impulso all'evoluzione civile dell'umanità è stato il reale bisogno esterno che ha impedito agli uomini di abbandonarsi comodamente al soddisfacimento delle proprie esigenze naturali, e li ha esposti a enormi pericoli. Questa frustrazione esterna ha costretto gli uomini a lottare con la realtà, e l'esito di questa lotta fu che in parte gli uomini si adattarono alla realtà, in parte la dominarono; ma la stessa frustrazione indusse anche gli uomini a lavorare e a convivere con i propri simili, il che già implicava la rinuncia a un buon numero di moti pulsionali socialmente non appagabili. Con gli ulteriori progressi della civiltà crebbero altresì le pretese della rimozione. La civiltà come tale è difatti costruita sulla rinuncia pulsionale, e ogni singolo individuo nel cammino che lo porta dall'infanzia alla maturità è costretto a ricapitolare personalmente questa evoluzione dell'umanità verso la rassegnazione ragionevole. La psicoanalisi ha dimostrato che sono prevalentemente, seppure non esclusivamente, i moti pulsionali sessuali quelli che soggiacciono a tale repressione della civiltà. Una parte di essi rivela la preziosa caratteristica di lasciarsi deviare dalle proprie mete più prossime e di porre le proprie energie a disposizione dello sviluppo civile sotto forma di tendenze "sublimati"; un'altra parte, però, sussiste nell'inconscio sotto forma di moti di desiderio insoddisfatti e urge verso un soddisfacimento qualsivoglia, sia pure deformato.

Abbiamo appreso che una parte dell'attività spirituale dell'uomo è volta a dominare il mondo esterno reale. Ebbene, la psicoanalisi aggiunge ora che un'altra parte, altamente apprezzata, della produzione psichica serve all'appagamento di desiderio, al soddisfacimento sostitutivo di quei desideri rimossi che sin dagli anni dell'infanzia dimorano insoddisfatti nell'animo di ognuno di noi. A queste creazioni, la cui connessione con un inconscio inafferrabile è sempre stata presunta, appartengono il mito, la poesia e l'arte; e in effetti il lavoro degli psicoanalisti ha abbondantemente illuminato i campi della mitologia, della letteratura e della psicologia degli artisti. A titolo d'esempio basti

menzionare qui l'opera di Otto Rank. È stato dimostrato che i miti e le fiabe ammettono un'interpretazione non meno dei sogni; sono state seguite le vie tortuose che dall'urgere del desiderio inconscio conducono alla realizzazione dell'opera d'arte; si è imparato a comprendere il potere affettivo che l'opera d'arte ha sul pubblico; dell'artista stesso si è spiegata sia la sua intima affinità, sia la sua diversità rispetto al nevrotico, e si è mostrata la connessione tra il suo talento, le sue esperienze fortuite e la sua produzione. Né l'apprezzamento estetico dell'opera d'arte né la spiegazione di cosa sia il talento artistico fanno parte, beninteso, dei compiti della psicoanalisi. Pare tuttavia che la psicoanalisi sia in grado di dire l'ultima parola su tutte le questioni riguardanti la vita fantastica dell'uomo.

In terzo luogo, con nostro crescente stupore, la psicoanalisi ci ha fatto comprendere la parte straordinariamente importante svolta dal cosiddetto complesso edipico, ovvero dal rapporto affettivo del bambino verso entrambi i suoi genitori, nella vita psichica umana. Questo stupore si ridimensiona nell'atto in cui ci rendiamo conto che il complesso edipico è il correlato psichico di due fondamentali dati di fatto biologici: la lunga dipendenza infantile dell'uomo, e la strana maniera con cui la sua vita sessuale raggiunge tra il terzo e il quinto anno d'età un primo apice, per poi ricominciare da capo nella pubertà, dopo aver attraversato un periodo di inibizioni. È risultato inoltre che un terzo aspetto estremamente serio dell'attività spirituale dell'uomo, quello che ha creato le grandi istituzioni della religione, dell'etica e di tutte le forme in cui si è espressa la convivenza statuale, mira in definitiva a permettere al singolo di padroneggiare il proprio complesso edipico e di trasferire la propria libido dai suoi legami infantili verso quelli sociali da ultimo desiderati. Le applicazioni della psicoanalisi alla scienza della religione e alla sociologia che hanno condotto a questo risultato (si vedano le ricerche dello scrivente, quelle di Theodor Reik e quelle di Oskar Pfister) sono ancora recenti e non hanno ottenuto sufficiente apprezzamento; ma certamente gli studi ulteriori non potranno che aumentare la certezza di queste importanti scoperte.

A mo' di appendice debbo ancor dire che neppure la pedagogia può fare a meno di utilizzare gli spunti offerti dall'esplorazione analitica della vita psichica infantile; e che tra i terapeuti si sono alzate voci (Groddeck, Jelliffe) le quali considerano promettente il trattamento psicoanalitico perfino in caso di gravi malattie organiche, dato che in molte di queste affezioni è implicato un fattore psichico su cui è possibile esercitare un influsso.

Possiamo quindi esprimere l'attesa che la psicoanalisi, il cui sviluppo e i cui risultati attuali sono qui stati illustrati in maniera concisa e non esauriente, penetrerà come fermento significativo nello sviluppo culturale dei prossimi decenni e ci aiuterà ad approfondire la nostra

comprensione del mondo e a opporci a ciò che nella vita riconosciamo come deleterio. Non si dimentichi però che la psicoanalisi di per se stessa non può fornire un'immagine compiuta del mondo. Se si accetta la distinzione, recentemente da me proposta, secondo cui l'apparato psichico si scompone in un Io rivolto verso il mondo esterno e fornito di coscienza, e in un Es inconscio e dominato dai propri bisogni pulsionali, si dovrà designare la psicoanalisi come una psicologia dell'Es (e dei suoi influssi sull'Io). In ogni ambito del sapere essa potrà quindi fornire soltanto dei contributi che dovranno essere integrati dalla psicologia dell'Io. Se spesso questi contributi contengono proprio l'essenziale di una certa realtà, ciò corrisponde soltanto all'importanza che l'inconscio psichico, per lungo tempo rimasto sconosciuto, ha ragione di pretendere nella nostra vita.

Freud applicò in questo scritto, composto nel tardo autunno 1923, i concetti svolti in *L'Io e l'Es* al problema dei differenti meccanismi che danno luogo rispettivamente allo sviluppo di una nevrosi o di una psicosi. Viene così ripreso un problema di cui Freud si era già occupato quasi trent'anni prima, nel saggio su *Le neuropsicosi da difesa* (1894, in OSF, vol. 2), par. 3.

Secondo Strachey l'accento contenuto nel secondo capoverso del presente scritto: "Nel contesto di un ragionamento di altro tipo, relativo all'origine delle psicosi e alla loro profilassi", dovrebbe riferirsi alle discussioni sorte in base all'opera di S. Ferenczi e S. Hollós, *Contributo alla psicoanalisi dei disturbi mentali nella paralisi progressiva* (Vienna 1922).

Al presente scritto farà seguito pochi mesi dopo un altro saggio su *La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi* (1924, in OSF, vol. 10), nel quale viene precisata con maggior chiarezza la distinzione fra l'attenuato contatto con la realtà nella nevrosi e la perdita della realtà nella psicosi.

Il presente scritto fu pubblicato col titolo *Neurose und Psychose* nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 10(1), 1-5 (1924); è stato poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 418-22, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 163-68, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 186-91, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 387-91.

La presente traduzione è di Renata Colorni.

Nel mio scritto *L'Io e l'Es*, apparso di recente, ho illustrato una articolazione dell'apparato psichico che consente di descrivere in modo semplice e comprensibile una vasta gamma di relazioni. Per altri aspetti, ad esempio per ciò che attiene all'origine e alla funzione del Super-io, rimangono ancora parecchie oscurità e incertezze. È lecito pretendere a questo punto che tale presentazione si riveli utile e proficua anche per altre cose, non foss'altro per riuscire a vedere i fatti che già sappiamo sotto una luce nuova, per raggrupparli diversamente e per esporli in maniera più convincente. Una tale applicazione delle nostre ipotesi potrebbe consentirci anche di ritornare vantaggiosamente dalla grigia teoria all'esperienza concreta che rinverdisce in eterno.⁶³³

Nell'opera testé menzionata sono illustrati i molteplici stati di dipendenza dell'Io, la sua posizione intermedia tra il mondo esterno e l'Es, e gli sforzi che l'Io fa per assecondare contemporaneamente tutti i suoi padroni. Nel contesto di un ragionamento di altro tipo, relativo all'origine delle psicosi e alla loro profilassi, sono giunto a una semplice formula, che si riferisce a quella che è probabilmente la differenza genetica più importante tra le nevrosi e le psicosi: *la nevrosi sarebbe l'effetto di un conflitto tra l'Io e il suo Es, mentre la psicosi rappresenterebbe l'analogo esito di un perturbamento simile nei rapporti tra Io e mondo esterno.*

Se qualcuno per precauzione si mostrasse diffidente verso una soluzione così semplice dei problemi, non si potrebbe certo dargli torto. In effetti potremo al massimo attenderci che questa formula si riveli corretta in linea di massima. E già questo sarebbe qualcosa.

Tanto per cominciare, ci vengono in mente tutta una serie di cognizioni e accertamenti che sembrerebbero convalidare la nostra tesi. Stando ai risultati di tutte le nostre analisi, le nevrosi di traslazione si sviluppano per il fatto che l'Io, di fronte a un potente moto pulsionale nell'Es, non intende accettarlo né favorirne lo sfogo motorio, oppure gli contende l'oggetto che costituisce la sua meta. L'Io si difende quindi da quel moto pulsionale mediante il meccanismo della rimozione; ma il rimosso si ribella a questo destino e, per vie che sfuggono al potere dell'Io, si procura una rappresentanza sostitutiva che si impone all'Io a mezzo di un compromesso: il sintomo. L'Io sente la propria unità minacciata e lesa da questo intruso, e continua contro il sintomo la lotta che aveva intrapreso per difendersi dal moto pulsionale originario: tutto ciò costituisce il quadro della nevrosi. Non vi è dubbio che l'Io, allorché intraprende la rimozione, segue essenzialmente i comandi del suo Super-

io, comandi che, a loro volta, traggono origine da quegli influssi del mondo esterno reale che han trovato nel Super-io la propria rappresentanza. Sta di fatto comunque che l'Io si è schierato dalla parte di queste forze, che le loro esigenze si sono rivelate per lui più importanti che non le richieste pulsionali dell'Es, che l'Io è la forza che mette in moto la rimozione contro quella certa parte dell'Es, rafforzando poi la rimozione con il controinvestimento della resistenza. Ponendosi al servizio del Super-io e della realtà, l'Io è entrato in conflitto con l'Es, e questo è ciò che accade in tutte le nevrosi di traslazione.

D'altra parte ci risulta altrettanto facile, in base ai punti di vista finora acquisiti sul meccanismo delle psicosi, portare degli esempi che indichino un turbamento del rapporto tra l'Io e il mondo esterno. Nell'amenza di Meynert - lo stato confusionale acuto di tipo allucinatorio che è la forma forse più sconvolgente ed estrema di psicosi - o il mondo esterno non viene percepito affatto o la sua percezione non sortisce alcun effetto.⁶³⁴ Normalmente, invece, il mondo esterno domina l'Io in due modi: innanzitutto mediante le percezioni attuali che possono rinnovarsi continuamente, e in secondo luogo grazie a quel patrimonio mnestico di percezioni precedenti che, in quanto "mondo interiore", rappresentano un possesso e un elemento costitutivo dell'Io stesso. Ebbene, nell'amenza, non soltanto non vengono accolte percezioni nuove, ma viene sottratto significato (investimento) anche al mondo interiore, che in quanto riproduzione del mondo esterno, fino allora ne faceva le veci; l'Io si crea dispoticamente un nuovo mondo esterno e un nuovo mondo interiore, e non vi è alcun dubbio circa i due fatti seguenti: che questo nuovo mondo è costruito in base ai moti di desiderio dell'Es, e che il motivo di questa completa frattura col mondo esterno è una grave e insopportabile frustrazione del desiderio ad opera della realtà. Non si può disconoscere l'intima affinità tra questa psicosi e il sogno normale. Condizione del sogno è però lo stato di sonno, caratterizzato appunto, tra le altre cose, da un assoluto distacco dalla percezione e dal mondo esterno.⁶³⁵

Di altre forme di psicosi, delle schizofrenie, sappiamo che tendono a risolversi in apatia affettiva, cioè nella perdita di ogni interesse per le cose del mondo esterno. Sulla genesi delle formazioni deliranti alcune analisi ci hanno insegnato che il delirio si è sovrapposto, come una specie di rammendo, laddove in origine si era prodotta una lacerazione nel rapporto dell'Io con il mondo esterno. Se le condizioni che determinano il conflitto con il mondo esterno non sono rilevabili con limpidezza molto maggiore di come abbiamo testé enunciato, ciò è dovuto al fatto che nel quadro clinico della psicosi le manifestazioni del processo patogeno vengono sovente celate da quelle di un tentativo di guarigione o di ricostruzione.⁶³⁶

L'etiologia comune che determina lo scoppio di una psiconevrosi o di

una psicosi rimane sempre la frustrazione, il mancato appagamento di uno di quegli invincibili desideri infantili che nella nostra organizzazione, filogeneticamente determinata, hanno radici così profonde. Questa frustrazione, in ultima analisi, è sempre una frustrazione esterna.⁶³⁷ In alcuni singoli casi essa può derivare da quell'istanza interna (che alberga nel Super-io) la quale si è assunta l'onere di rappresentare le pretese della realtà. L'effetto patogeno dipende ora da questo: se l'Io, in una siffatta tensione conflittuale, rimane fedele alla propria dipendenza dal mondo esterno e tenta di imbavagliare l'Es, o se invece si lascia sopraffare dall'Es e con ciò stesso strappare dalla realtà. In questa situazione, apparentemente semplice, si introduce però una complicazione dovuta all'esistenza del Super-io, il quale unifica in sé, in un nesso che ancora non è stato chiarito, influssi provenienti dall'Es come dal mondo esterno, e rappresenta in certo qual modo un modello ideale di ciò cui tende l'Io con tutte le sue forze: la reciproca compatibilità fra i molteplici rapporti di dipendenza cui è soggetto.⁶³⁸

Il comportamento del Super-io dovrebbe esser preso in considerazione - ciò che finora non è stato fatto - in tutte le forme di malattia psichica. Provvisoriamente possiamo comunque ammettere che esistano anche malattie basate su un conflitto tra l'Io e il Super-io. L'analisi ci autorizza a supporre che la melanconia sia un esempio tipico di questo gruppo di disturbi, per i quali siamo propensi ad adottare il termine di "psiconevrosi narcisistiche". Il fatto che si trovino dei motivi per distinguere gli stati come la melanconia dalle altre psicosi non urta con le nostre impressioni. Tuttavia ci rendiamo conto che, senza lasciarla cadere, avremmo potuto rendere più completa la nostra semplice formula genetica: la nevrosi di traslazione corrisponde al conflitto tra l'Io e l'Es, la nevrosi narcisistica a quello tra l'Io e il Super-io, la psicosi a quello tra l'Io e il mondo esterno. Naturalmente non possiamo dire fin d'ora se con ciò abbiamo acquisito davvero una nuova prospettiva conoscitiva o se abbiamo soltanto arricchito il nostro patrimonio di formule; tuttavia io credo che questa possibilità di applicazione debba comunque incoraggiarci a tenere ben presente, anche per il futuro, l'articolazione da me proposta dell'apparato psichico in Io, Super-io ed Es.

È necessario integrare in un punto l'affermazione che le nevrosi e le psicosi traggono origine dai conflitti dell'Io con le diverse istanze che lo dominano, che nevrosi e psicosi corrispondono cioè a uno scacco nel funzionamento dell'Io i cui sforzi sono palesemente intesi a rendere fra loro compatibili le richieste che gli provengono da più parti. Desidereremmo sapere in quali circostanze e per quali vie l'Io riesca a cavarsela da questi conflitti, che indubbiamente sono sempre presenti, senza ammalarsi. È questo un nuovo campo di indagine, nel quale certamente si troveranno coinvolti e dovranno esser presi in

considerazione i fattori più disparati. Due di essi possono comunque esser messi in evidenza fin d'ora. Non c'è dubbio che l'esito di tutte queste situazioni dipenderà da rapporti economici, dall'intensità relativa delle varie tendenze in lotta tra loro. In secondo luogo, l'Io riuscirà a evitare la rottura in un punto qualsivoglia se e in quanto altera se stesso, si acconcia a una diminuzione della propria compattezza e unità, magari addirittura si incrina o si frammenta.⁶³⁹ Stando così le cose, le incoerenze, le stravaganze e le follie degli uomini potrebbero esser viste in una luce analoga alle loro perversioni, accettando le quali gli uomini riescono a evitare le rimozioni.

In conclusione, bisogna concentrarsi sul problema di quale possa essere il meccanismo, analogo alla rimozione, in virtù del quale l'Io si distacca dal mondo esterno. Ritengo che a questo problema non possa esser data una risposta se non vengono effettuate ulteriori indagini; mi sembra però che, al pari della rimozione, tale meccanismo dovrebbe consistere in un ritiro dell'investimento che promana dall'Io.⁶⁴⁰

LETTERA A FRITZ WITTELS

1923

Fritz Wittels (1880-1950) fu uno dei primi membri della Società psicoanalitica di Vienna, dalla quale si staccò nel 1910 per motivi personali che non sono noti. Si accostò più tardi all'orientamento di Stekel. Alla fine del 1923 aveva completato una biografia di Freud, che la ricevette subito in visione. Freud rispose con la lettera datata 18 dicembre 1923, che qui viene pubblicata. Il libro apparve di lì a breve con il titolo *Sigmund Freud: Der Mann, die Lehre, die Schule* (Vienna 1924).

Alcuni mesi dopo apparve una traduzione inglese del libro di Wittels col titolo *Sigmund Freud: his Personality, his Teaching and his School* (Eden e Cedar Paul, Londra 1924) nella cui prefazione, con espressa autorizzazione di Freud, era riprodotta la traduzione inglese della presente lettera, con la omissione dei giudizi su Stekel e del riferimento alla malattia di Freud. Wittels rientrò nella Società psicoanalitica di Vienna nel 1927.

Il testo originale della lettera di Freud è stato ritrovato e pubblicato in S. Freud, *Briefe 1873-1939* (Fischer, Francoforte sul Meno 1960), pp. 345 sg., trad. it. M. Montinari, Freud, *Lettere 1873-1939* (Boringhieri, Torino 1960), pp. 318 sg. Un'altra lettera a Wittels (vedila in Freud, *Lettere cit.*, pp. 323 sgg.), che continua e approfondisce la polemica qui contenuta, fu scritta da Freud il 15 agosto 1924.

La presente traduzione riproduce con qualche lieve modifica quella già apparsa di Mazzino Montinari.

Lettera a Fritz Wittels

Stimato dottore,

sarebbe un atto di rozzezza, per il quale occorrerebbero motivazioni particolari, non accusare ricevuta e non ringraziare per l'arrivo di un dono natalizio che si occupa a fondo della persona alla quale è diretto. Costato con soddisfazione che nel nostro caso motivazioni del genere non esistono. Il Suo libro non è ostile, non è troppo indiscreto e testimonia un serio interesse per l'argomento, nonché, come c'era da attendersi, la Sua arte di scrivere e di esporre.

Naturalmente un libro del genere non me lo sarei mai augurato, né l'avrei certo sollecitato. Mi sembra che il pubblico non abbia alcun diritto sulla mia persona e neppure possa imparare qualcosa su di me fintantoché il mio caso (per diversi motivi) non può essere chiarito fino in fondo. Ma Lei la pensa diversamente, e perciò ha potuto scrivere questo libro. La Sua distanza personale da me, che Lei reputa esclusivamente un vantaggio, ha anche gravi aspetti negativi. Lei sa troppo poco del Suo oggetto e pertanto, nei Suoi sforzi analitici, non può evitare il rischio di fare ad esso violenza. Inoltre è molto dubbio che mettendosi dal punto di vista di Stekel e guardandomi dall'angolo visuale di costui, Lei si sia davvero facilitato il compito di porre il Suo oggetto nella giusta prospettiva.

Quanto ai travisamenti che mi pare di poter riconoscere, li attribuisco anch'essi a una Sua opinione preconcepita che posso indovinare. Lei pensa probabilmente che un grande uomo debba avere questi e quei meriti, difetti, e caratteristiche estreme, e che io sia appunto un grande uomo; per conseguenza Lei si arroga il diritto di attribuirmi tutta una serie di qualità siffatte e spesso tra loro contraddittorie. In merito avrei da dire molte cose interessanti e di portata generale, ma purtroppo il Suo rapporto con Stekel esclude un ulteriore sforzo di comprensione da parte mia.

D'altro canto ammetto volentieri che grazie al Suo acume Lei ha intuito con molta esattezza alcune cose che mi riguardano e che io stesso conosco benissimo; per esempio che mi sento obbligato a camminare per la mia strada, spesso tortuosa e difficile, e che non so che farmene delle idee altrui che arrivano fuori tempo. Anche nel descrivere i miei rapporti con Adler, con mia grande soddisfazione, Lei si è dimostrato equanime. Naturalmente non sa che la stessa longanimità e tolleranza ha improntato il mio comportamento verso Stekel. Nonostante le sue maniere insopportabili, il suo modo assurdo di fare scienza, l'ho difeso a lungo contro gli attacchi di tutti, mi sono fatto forza per trascurare la sua

notevole mancanza di autocritica e di amore per il vero - dunque di sincerità interna oltretutto esterna - finché anche a me "tutti i bottoni sono saltati dai calzoni della pazienza",⁶⁴¹ e ciò a causa di un episodio ben preciso di doppiezza e indecorosa soperchieria. (Lei certo non mi ha difeso dall'equivoco secondo cui io disconoscerei quello che semplicemente non riesco ancora a valutare o a elaborare.)

Forse Lei sa che sono stato seriamente ammalato; e, anche se mi riprenderò, ho tutti i motivi per credere che ciò che ho vissuto sia il segno premonitore di una fine non lontana. Da questo atteggiamento di parziale distacco, mi permetto comunque di pregarLa di non attribuirmi la benché minima intenzione di turbare i Suoi rapporti con Stekel. Mi rammarico soltanto che essi abbiano avuto un influsso così determinante sul libro che Lei ha scritto su di me. Non mi sembra escluso che Lei possa trovarsi, un giorno o l'altro, nella necessità di rivedere questo libro per una seconda edizione. Per tale evenienza Le metto a disposizione, qui acclusa, una lista di precisazioni.⁶⁴² Sono dati assolutamente attendibili, del tutto indipendenti dalle mie opinioni soggettive, in parte non essenziali, in parte, forse, atti a scuotere o a modificare alcune delle Sue congetture. La prego di interpretare queste mie indicazioni come un segno del fatto che, se anche non posso approvare il Suo lavoro, certamente non lo stimo cosa da poco.

Con la massima considerazione

FREUD

OPERE 10

INIBIZIONE, SINTOMO E ANGOSCIA
E ALTRI SCRITTI

1924-1929

Introduzione di C. L. Musatti

Il 1923 fu l'anno in cui si rivelò in Freud la forma cancerosa a una mascella, per cui dovette nell'autunno sottoporsi a un'operazione radicale, alla quale molte altre seguirono. Visse fino al 1939. Se si considera che i suoi primi studi sulle psiconevrosi risalgono al 1892, si può dire che per un terzo la sua attività in campo psicoanalitico si è svolta sotto il peso di questa lunga, grave e penosissima malattia.

Non fu un periodo sempre eguale, e neppure di progressivo uniforme peggioramento. Malgrado gli stati dolorosi, e i ripetuti interventi chirurgici, Freud ebbe anche la possibilità e la forza di continuare il lavoro scientifico, talora con un ritmo abbastanza intenso, qualche volta invece in modo più rallentato.

Nel 1923 un importante compito gli si presentava con urgenza. Le tre ultime opere maggiori - Al di là del principio di piacere (1920), Psicologia delle masse e analisi dell'Io (1921) e L'Io e l'Es (1922), pubblicato nello stesso 1923 - avevano modificato notevolmente la precedente concezione della struttura della personalità umana. Ne discendeva la necessità di confrontare con la nuova concezione molte dottrine già sviluppate in opere precedenti.

La tesi di una pulsione di morte, agente accanto alle pulsioni libidiche, alterava la visione della vita pulsionale descritta nei Tre saggi sulla teoria sessuale (1905). La nozione di un ideale dell'Io, e poi del Super-io, e il passaggio dalla psicologia individuale alla psicologia delle masse richiedevano un ripensamento della metapsicologia che era stata tracciata durante gli anni della guerra. Ma soprattutto L'Io e l'Es, introducendo un diverso modo di concepire la organizzazione dell'apparato psichico, imponeva un'opera generale di revisione e controllo.

Freud vi si accinse fin dal 1924, seguendo tuttavia un procedimento che gli è sempre stato caratteristico. Le modificazioni apportate alle sue dottrine non sono mai presentate quali nuovi apporti, destinati a vanificare le precedenti vedute, ma come semplici loro integrazioni.

Così, nel 1924, il saggio su Il problema economico del masochismo corregge la concezione di un masochismo quale semplice proiezione all'interno di una normale componente aggressiva della libido, e, senza che la possibilità di simili processi venga del tutto esclusa, conferisce essenzialmente al masochismo il valore di una autonoma espressione della pulsione di autodistruzione. La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi del 1924 completa il precedente articolo del 1923 su Nevrosi e psicosi, rettificando tuttavia la netta distinzione

precedentemente sostenuta, da cui conseguiva che soltanto le nevrosi sarebbero state accessibili a una terapia analitica, e non le forme psicotiche.

È dello stesso 1924 il lavoro su Il tramonto del complesso edipico, che contiene un accenno polemico, ancora lieve e privo di rancore, verso Otto Rank, che era stato l'allievo prediletto, e che proprio allora, seguendo il suo concetto di trauma della nascita, stava allontanandosi dal pensiero di Freud.

Anche Inibizione, sintomo e angoscia, del 1925, una delle più importanti opere teoriche di questo periodo, contiene elementi di revisione. Revisione anzitutto del concetto di rimozione, già concepita come meccanismo specifico delle psiconevrosi. Freud risale alla prima forma di difesa dell'Io, costituita dalla inibizione. E ad essa collega tutti gli altri processi di difesa. Pure l'angoscia è concepita diversamente rispetto al passato: con una attenuazione della immagine della libido convertita in angoscia, e una accentuazione invece del concetto di segnale di allarme.

Nello stesso 1925 Freud pubblicò un breve saggio su La negazione: altro meccanismo di difesa dell'Io, che viene ad aggiungersi ai meccanismi di difesa tipici delle nevrosi ossessive illustrati in Inibizione, sintomo e angoscia: l'“isolamento” e il “rendere non avvenuto”. Così si delinea la concezione generale dei meccanismi di difesa di cui l'Io dispone, concezione che sarà più tardi illustrata e sviluppata dalla figlia di Freud, Anna, che collaborò intensamente col padre, dopo che la malattia e la protesì alla mascella impedirono a lui di parlare in pubblico.

Freud non poté partecipare al Congresso di Salisburgo dell'aprile 1924. Fu tuttavia informato, su come i lavori si erano svolti, da Jones Abraham e Ferenczi, subito dopo la sua conclusione.

Per il Congresso di Homburg (2-3 settembre 1925) Freud preparò una comunicazione su Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi, che fu letta al Congresso dalla figlia Anna. Veniva in questo lavoro ribadito il concetto dell'invidia del pene da parte della bambina come fattore dello sviluppo della sessualità femminile.

Così al Congresso di Innsbruck, che si tenne nel settembre 1927 Anna Freud lesse un breve saggio su L'umorismo, saggio che si collega al vecchio libro sul Motto di spirito del 1905. Durante quel Congresso fu deliberato di trasformare il “Comitato” in un organo puramente amministrativo, di cui fecero parte Eitingon, che era Presidente della Associazione psicoanalitica internazionale, Ferenczi, Jones, Anna Freud e van Ophuijsen. La situazione del gruppo dirigente del movimento psicoanalitico era così profondamente mutata.

Freud aveva progressivamente ridotto il numero dei pazienti presi in cura. Ne aveva ancora sei all'inizio del 1925. Si ridussero a tre nel 1926 e 1927.

Nel 1928, sperando di trovare un più valido aiuto contro il suo male, mutò chirurgo e si rivolse a Schröder di Berlino, il quale poté portare un miglioramento alla protesi. Però, mentre l'anno prima (1927) Freud aveva svolto una certa attività scientifica, scrivendo fra l'altro L'avvenire di un'illusione, di cui si dirà più avanti, nel 1928 non riuscì a scrivere nulla.

L'anno dopo (1929) - in seguito all'insorgere di disturbi cardiaci, su consigli degli amici più intimi, Freud assunse come medico personale (che lo visitava ogni giorno), il dottor Max Schur. Questi seguì Freud per dieci anni, a Vienna e poi a Londra, e, si può dire, lo mantenne in vita.

Appassionato ai viaggi, Freud dovette ovviamente rinunciare a questa sua consuetudine. Si recò in questi anni soltanto a Berlino per farsi visitare da Schröder, e passò una sola estate in Svizzera. Altrimenti trascorse i mesi caldi nel Semmering, per essere più vicino a Vienna.

Mentre scemava il lavoro professionale, aumentavano gli introiti per i diritti di autore, soprattutto per le traduzioni in lingue straniere. Freud era tuttavia poco abile in queste cose, e faceva disperare gli amici inglesi e americani che non riuscivano a fargli tutelare convenientemente i suoi interessi.

Le dottrine di Freud attiravano una crescente attenzione da parte del pubblico colto. Personalità eminenti della cultura (come Romain Rolland, Einstein, Arnold Zweig) vollero incontrarsi personalmente con lui; anche se alcuni, poco comprendendo del suo pensiero, contribuirono più a confondere le idee del pubblico, che a chiarirle.

Nell'ambito della pubblicazione del pensiero di Freud, vanno ricordati i rapporti con l'“Encyclopaedia Britannica”, opera che conservava un peso notevole negli ambienti culturali dell'epoca.

L'“Encyclopaedia”, anteriormente alla prima guerra mondiale, aveva ignorato del tutto la voce “Psicoanalisi”. Continuò a ignorarla nel 1922, quando fu ristampata, come dodicesima, la undicesima edizione risalente al 1910-11, con la sola aggiunta di tre volumi supplementari. Nel frattempo però Freud aveva scritto, per una raccolta minore in due volumi, pubblicata dagli stessi editori americani dell'Encyclopaedia, il Breve compendio di psicoanalisi (1923), che appare in questa nostra edizione italiana, nel vol. 9. Nel 1926 fu ancora ripubblicata la vecchia edizione dell'“Encyclopaedia Britannica” del 1910-11, con altri tre nuovi volumi supplementari, differenti tuttavia da quelli del 1922. Per essa Freud scrisse la voce Psicoanalisi (contenuta nel presente volume), voce che fu pubblicata col titolo: Psychoanalysis: Freudian School, in quanto gli editori non volevano privare gli indirizzi dissidenti (Adler, Jung ecc.) del diritto di fregiarsi anch'essi del nome di psicoanalisi.

Freud aveva preparata questa voce nel 1925. L'anno prima aveva scritto una Autobiografia, che fu pubblicata nel 1925. È un'opera anche letterariamente pregevole, scritta in un periodo in cui l'autore non

riteneva che gli restasse molto tempo da vivere: costituiva dunque una sorta di suo testamento spirituale.

Le numerose attestazioni di stima (alcune entusiastiche) raccolte in questi anni da parte dei più diversi personaggi (nel 1926 per il suo settantesimo compleanno scrissero su di lui articoli assai lusinghieri Stefan Zweig ed Eugen Bleuler) erano bilanciate dallo sprezzante silenzio delle autorità accademiche viennesi, le quali da trent'anni avevano messo al bando Sigmund Freud, che aveva ardito ergersi come una personalità rivoluzionaria nell'invecchiato ambiente della facoltà medica di Vienna.

A tutto ciò Freud era abituato, per cui non ne soffriva assolutamente. Diverse - oltre a quelle fisiche, per le quali esistevano scarsi rimedi - erano in questi tempi le sofferenze di Freud. A uno a uno egli andò perdendo, o corse il pericolo di perdere, coloro con i quali aveva nei primi tempi collaborato e che erano stati i suoi amici più cari e fedeli.

Nel 1925, dopo varie trattative, la compagnia cinematografica UFA si accordò con Karl Abraham per girare un film (I misteri di un'anima) di argomento psicoanalitico: si trattava del caso di un ossessivo impotente, curato e guarito da uno psicoanalista. Freud non diede il proprio assenso, ma neppure oppose un rifiuto netto ad Abraham.

Comunque il film si fece, e in America, dove esso venne diffuso, si finì col ritenere che si trattasse di un'opera diretta, scena per scena, dallo stesso Freud.

Il film, naturalmente muto, rispecchia l'epoca sua. Ovviamente non dà un'idea esatta, e neppure approssimativa, di ciò che è la psicoanalisi; non è comunque peggiore di tutti i film che anche oggi vengono presentati come ispirati da questa dottrina.

Freud fu veramente indignato, anche in funzione del fatto che per le persone della sua generazione il cinema era ancora considerato qualche cosa di poco serio. Temette quindi che questa iniziativa potesse dar esca alle continue denigrazioni della scienza medica ufficiale verso la psicoanalisi.

Si minacciò una rottura tra Freud e Abraham. Abraham però era già quell'anno gravemente ammalato, senza che coloro che gli erano vicini se ne fossero resi conto. E morì, a quarantotto anni, il giorno di Natale del 1925.

La morte di Abraham addolorò profondamente Freud, che partecipò (e fu l'unica volta che presenziò a una seduta della Società dopo la propria malattia) alla cerimonia in onore del collega scomparso, organizzata appunto dalla Società psicoanalitica di Vienna.

Fra i primi aderenti al movimento psicoanalitico, i fedeli erano così rimasti assai pochi.

Lo stesso Jones ha scritto che dal 1922 al 1932, per dieci anni, vi furono incomprensioni e dissapori tra lui e Freud: Freud aveva

l'impressione che egli pure dovesse abbandonarlo.

I rapporti tra Freud e Jones si erano guastati anche per effetto di quello che fu detto l'affare della analisi profana.

I primi allievi di Freud erano stati tutti medici, che alla psicoanalisi si erano avvicinati come a un'attività specialistica della loro professione: attività che presentava sì caratteri alquanto diversi da quelli di ogni altra specialità, ma che essendo pur sempre un mezzo per curare ammalati sofferenti di determinati disturbi, possedeva i requisiti di una branca della medicina.

Tuttavia le dottrine e le esperienze di Freud suscitarono maggiore interesse presso uomini di cultura (della più differente cultura) che non presso i medici praticanti. Così cominciarono a frequentare la Società di Vienna anche persone colte, ma estranee al mondo medico. Lo stesso Otto Rank, che pure raggiunse livelli culturali altissimi, era una specie di autodidatta digiuno di studi medici.

Per vari anni gli psicoanalisti non medici (profani, come venivano chiamati) si occuparono esclusivamente degli aspetti culturali della psicoanalisi (psicologia, antropologia, storia delle religioni, mitologia eccetera) astenendosi rigorosamente dal prendere in cura ammalati. Dopo la fine della prima guerra, crescendo nel pubblico l'interesse per la psicoanalisi, si produsse a Vienna qualche infrazione. In modo specifico i non medici (come la stessa Anna Freud) prendevano in trattamento bambini nevrotici, sembrando che l'analisi effettuata su questi soggetti avesse più il carattere di un'azione pedagogica che di un intervento medico. In realtà non vi è differenza fra analisi di bambini e analisi di adulti (da un punto di vista deontologico, e non tecnico, si intende); e qualcuno fra i non medici, dopo essersi assicurato presso un collega (medico questo sì) che i disturbi del paziente erano esclusivamente psicogeni, iniziò trattamenti analitici normali.

Nel 1926 Theodor Reik, privo anch'egli di laurea in medicina, fu incriminato a Vienna per esercizio abusivo della professione medica, su denuncia di un suo paziente che si riteneva danneggiato dalla analisi. La denuncia fu archiviata, perché il denunciante risultò uno squilibrato; ma soprattutto perché mancano nei procedimenti della psicoanalisi caratteri che la distinguano da una semplice conversazione. Non vi è infatti né ispezione corporea, né intervento sulla persona, e neppure prescrizione di farmaci: che sono gli elementi i quali – da un punto di vista materiale e obiettivo – caratterizzano una attività medica.

La cosa ebbe tuttavia un seguito. Freud scrisse un'operetta Il problema dell'analisi condotta da non medici. Dopo aver descritto, in un brillante dialogo sostenuto con un immaginario interlocutore, in che cosa l'analisi consista, conclude sostenendo vigorosamente la legittimità dell'attività analitica da parte di persone di cultura, anche se non munite di laurea in medicina, purché convenientemente preparate. Freud

dimostra in quest'opera che la preparazione necessaria per una attività psicoanalitica è assai complessa e specializzata, ma totalmente diversa dalla preparazione che le università assicurano ai futuri medici.

Dal piano giuridico e pubblico il problema passò allora negli ambienti stessi di quegli psicoanalisti che all'analisi erano giunti attraverso normali studi medici. La maggior parte degli analisti si schierò contro la tesi di Freud e a favore del privilegio della classe medica. Specialmente gli americani si rifiutarono in modo assoluto di riconoscere come colleghi i non medici; mentre in Europa le posizioni erano meno rigide.

Ferenczi, recatosi negli Stati Uniti, cominciò a preparare allievi non medici, con l'idea di riunirli in una Società, che in un secondo tempo avrebbe potuto collegarsi con l'Associazione psicoanalitica internazionale. Ma Freud vide anche in questa iniziativa il pericolo di una spaccatura del movimento psicoanalitico. Non si fidava più di nessuno, e quantunque Jones si adoperasse per impedire scissioni fra americani ed europei, Freud diffidò per parecchio tempo anche della sua lealtà.

Né al Congresso di Innsbruck (1927), né a quello di Oxford (1929) si giunse a qualche conclusione. Soltanto al Congresso di Wiesbaden (1932) si stabilì finalmente che la selezione dei candidati analisti, compresi i non medici, doveva essere regolata da norme decise in ciascun paese dalle singole Società nazionali affiliate all'Associazione psicoanalitica internazionale.

Soltanto allora si chiarirono del tutto i rapporti fra Jones e Freud.

Rank era invece ormai completamente perduto per il movimento psicoanalitico.

Sembrava che uno strano destino pesasse su coloro che erano stati i primi compagni di Freud. Raggiunto un certo livello di notorietà, che consentiva loro di svincolarsi dalla sudditanza dalla forte personalità del Maestro, parecchi si sentirono attratti dagli Stati Uniti, dove vi erano maggiori possibilità economiche. Là giunti, come osserva Jones, si sentirono di assumere funzioni di capiscuola, con propri allievi e seguaci, e si staccarono dai lacci di soggezione che li legavano al gran vecchio di Vienna.

Questo era accaduto a Jung e ad Adler; e accadde anche a Otto Rank, e alla fine a Sándor Ferenczi.

Certamente tutti costoro erano stati analizzati per brevissimo tempo da Freud: il quale da parte sua riteneva che l'allievo psicoanalista non avesse bisogno di una lunga analisi: poche settimane, quel tanto che consentisse di comprendere su di sé il linguaggio dell'inconscio; e quindi l'apprendimento di un certo numero di regole da seguire nel comportamento con i pazienti. Ciò che veramente contava poi era soltanto la pratica che ogni allievo doveva conquistarsi da sé.

Freud tuttavia fece troppo affidamento sul proprio prestigio, sulla traslazione affettiva, che si produceva tanto nel comune paziente quanto

nell'allievo. E trascurò con i suoi primi seguaci l'analisi della traslazione negativa, così come aveva fatto con Dora nel 1900. Molti allievi gli sfuggirono proprio per questo. Non tolleravano di vivere di luce riflessa. E non si rendevano conto che la luce che ritenevano di emanare autonomamente, era proprio in gran parte riflessa.

Nel 1927 Freud scrisse un libretto, L'avvenire di un'illusione. Volle con esso ritornare sul problema della religione, che aveva già trattato da un punto di vista storico in Totem e tabù (1912-13) e in altri scritti, e su cui ritornerà in L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi (1934-38). Nell'opera del 1927 Freud affrontò il problema da un punto di vista teoretico.

La religione è solo una illusione, la quale nasce negli uomini per il persistere della loro condizione infantile. L'uomo maturo e razionale può considerare la religione soltanto come una fantasia consolatoria.

Malgrado la forma rispettosa e corretta con cui la tesi è sostenuta, Freud turbò molte coscienze che sarebbero state desiderose di conciliare i principi della ragione con una residuale conservazione della voce con cui la religione parla alla parte irrazionale del nostro spirito.

Freud rispose ad alcune lettere ricevute in proposito; compresa una lettera di Romain Rolland, che si appellava non a ragionamenti, ma a un sentimento: quello di una fondamentale appartenenza al tutto. Freud dimostra di conoscere assai bene questo sentimento, che Rolland aveva chiamato "oceanico"; ma lo riporta alla originaria formazione psicologica dell'essere umano, che sorge dal distacco dell'individuo, come essere psichico, da quel tutto confuso in cui si riassumono le impressioni del nuovo essere venuto al mondo.

Questa risposta a Romain Rolland è contenuta in un libro pubblicato nel 1929 con un titolo che mal si traduce in italiano: Das Unbehagen in der Kultur. La difficoltà sta nel fatto che Kultur non è cultura, ma piuttosto civiltà, oppure, come qui nel Disagio della civiltà, cap. 3, Freud la definisce: "somma delle realizzazioni e degli ordinamenti che differenziano la nostra vita da quella dei nostri progenitori animali e che servono a due scopi: a proteggere l'umanità dalla natura e a regolare le relazioni degli uomini tra loro". La difficoltà della traduzione riguarda però anche le particelle in der, che letteralmente darebbero l'espressione poco chiara: "Il disagio nella civiltà." Ha così prevalso nell'uso l'espressione Il disagio della civiltà.

Freud sostiene in quest'opera che fra amore e civiltà esiste un insanabile contrasto, discute il concetto di amore per il prossimo, e negando che esso costituisca qualche cosa di naturale, propende invece per assegnare all'uomo una indomabile aggressività lupina verso i propri simili. Si discutevano in quegli anni le realizzazioni dell'unico paese che si proclamava socialista, l'Unione Sovietica, e la tesi della soppressione della proprietà privata come mezzo per eliminare la lotta fra gli uomini.

Freud nega che l'aggressività reciproca sorga con la proprietà privata, e sostiene la tesi della aggressività innata, come espressione di una pulsione di morte.

Nel Disagio della civiltà viene pure ripresa l'analisi del senso di colpa, che nato come angoscia sociale, è in seguito interiorizzato e dà luogo al Super-io. Freud conclude affermando che il progresso umano, e cioè propriamente la Kultur, ha inevitabilmente un prezzo, che è costituito da una perdita di felicità.

Viviamo perciò in uno stato di conflitto fra la ricerca della felicità individuale e la aspirazione a una sempre maggiore unità fra gli uomini: conflitto che appare il riflesso di quello fra le due forze fondamentali agenti nella natura in genere e nella natura umana in ispecie: la pulsione di morte e l'Eros.

Il libro termina con questa posizione dualistica, che rimarrà definitiva e che ispirerà tutte le opere freudiane degli ultimi anni. È una posizione fondamentalmente pessimistica (che Freud vela appena con un accenno alla possibilità che l'Eros torni a trionfare), e di cui egli sembra quasi scusarsi con Romain Rolland, a cui il libro nelle prime pagine appare diretto, con il lettore e con noi tutti.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione, la partizione interna, con rimando al volume delle *Opere di Sigmund Freud* (d'ora in poi OSF) in cui compaiono (vedi elenco al fondo del volume). Per gli scritti di Jung e Abraham si fa riferimento alle *Opere di C. G. Jung* e alle *Opere di Karl Abraham* presso l'editore Boringhieri.

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

Questo scritto fu pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 10(2), pp. 121-33 (1924) con il titolo *Das ökonomische Problem des Masochismus*. Freud aveva cominciato a comporlo subito dopo la grande operazione subita nell'autunno del 1923 e lo terminò nel gennaio del 1924.

Si tratta della revisione del concetto di masochismo, già da Freud interpretato come derivato da un preesistente sadismo nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) e poi ancora nello scritto di *Metapsicologia* (1915): *Pulsioni e loro destini* e in *"Un bambino viene picchiato"* (1919).

La svolta avvenuta nel pensiero di Freud con *Al di là del principio di piacere* del 1920, e la determinazione di una pulsione di morte accanto alle pulsioni libidiche, gli imponevano la considerazione di pulsioni aggressive rivolte verso lo stesso soggetto, in una corsa all'annientamento, o alla riduzione degli squilibri energetici, prodotti dall'apparire stesso della vita (Freud fa appello qui al "principio di costanza", o, secondo un termine introdotto da Barbara Low, e da lui adottato fin dal 1920, al "principio del nirvana").

Questa concezione implicava una ristrutturazione profonda della dinamica pulsionale, che viene svolta nella presente opera, nella quale Freud afferma l'esistenza di un masochismo primario.

Lo scritto è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 374-86, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 147-62, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 193-207, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 371-83.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Il problema economico del masochismo

Ha ragione chi afferma che l'esistenza di una tendenza masochistica nella vita pulsionale umana rappresenta un enigma dal punto di vista economico. Infatti, se il principio di piacere domina i processi psichici in maniera tale che il loro primo scopo è quello di evitare dispiacere e ottenere piacere, il masochismo è incomprensibile. Se invece il dolore e il dispiacere non sono meri avvertimenti, ma possono essi stessi rappresentare dei fini, il principio di piacere ne risulta paralizzato, e in un certo senso narcotizzato il custode della nostra vita psichica.

Il masochismo ci appare dunque nella veste di un grande pericolo, mentre ciò non vale affatto per il suo corrispettivo opposto, il sadismo. Siamo tentati di affermare che il principio di piacere non è solo il custode della nostra vita psichica, ma della nostra vita in genere. In questo caso però siamo indotti a indagare quale sia il rapporto tra il principio di piacere e le due specie di pulsioni che abbiamo distinto, le pulsioni di morte e le pulsioni erotiche (o libidiche) di vita; e non potremo procedere nella nostra disamina del problema del masochismo se prima non avremo assolto questo compito.

Come si ricorderà,¹ abbiamo considerato il principio che domina tutti i processi psichici come un caso particolare della "tendenza alla stabilità" di Fechner, e quindi abbiamo attribuito all'apparato psichico il proposito di ridurre a zero la quantità di eccitamenti che affluiscono in esso, o almeno di tenere tale quantità più bassa possibile. Barbara Low² ha suggerito di dare a questa ipotetica tendenza il nome di "principio del nirvana", che noi abbiamo accettato.³ Tuttavia non abbiamo esitato a identificare il principio di piacere-dispiacere con questo principio del nirvana. Ogni dispiacere dovrebbe perciò coincidere con un innalzamento, e ogni piacere con un abbassamento della tensione psichica provocata dagli stimoli; il principio del nirvana (e il principio di piacere che con esso si identificherebbe) sarebbe interamente al servizio delle pulsioni di morte miranti a ricondurre l'irrequietezza vitale alla stabilità dello stato inorganico e avrebbe la funzione di preservare l'organismo dalle pretese delle pulsioni di vita (o libido), che mirano a disturbare il corso dell'esistenza così com'è. Eppure questa concezione non può essere esatta. Pare che nella serie delle sensazioni di tensione sia avvertibile direttamente l'incremento e la diminuzione degli stimoli, e non c'è alcun dubbio che esistano tensioni piacevoli e rilassamenti spiacevoli. L'eccitamento sessuale è il più lampante, ma non certo l'unico esempio di tale spiacevole incremento dello stimolo.

Il piacere e il dispiacere non possono dunque essere ricondotti alla diminuzione o all'incremento di una quantità (che chiamiamo "tensione provocata dallo stimolo"), anche se con questo elemento hanno evidentemente molto a che fare. Pare che non dipendano da questo fattore quantitativo, bensì da una sua caratteristica che non possiamo far altro che definire qualitativa. Se sapessimo dire in cosa consiste questa caratteristica qualitativa, avremmo fatto un grande passo avanti in psicologia. Forse è il *ritmo*, la sequenza temporale dei cambiamenti, degli aumenti e delle diminuzioni della quantità dello stimolo.⁴ Chissà.

In ogni caso dobbiamo renderci conto del fatto che il principio del nirvana, che appartiene alla pulsione di morte, nell'organismo vivente ha subito una modificazione per cui è diventato principio di piacere, e d'ora innanzi eviteremo di identificare questi due principi. Ammesso che si voglia riflettere su questo punto, non è difficile identificare la forza che ha dato origine a tale modificazione. Non può essere che la pulsione di vita, la libido, la quale in tal modo si è conquistata il suo posto accanto alla pulsione di morte nella regolamentazione dei processi vitali. Siamo giunti così a una piccola ma interessante serie di connessioni: il principio del *nirvana* esprime la tendenza della pulsione di morte, il principio di *piacere* rappresenta le pretese della libido, e la modificazione del principio di piacere, ossia il principio di *realtà*,⁵ rappresenta l'influenza del mondo esterno.

Nessuno di questi tre principi può essere davvero messo fuori gioco da uno degli altri due. Di regola i tre principi riescono a tollerarsi reciprocamente, anche se di tanto in tanto nascono dei conflitti dovuti al fatto che ciascuno di essi si propone uno scopo diverso: da un lato la diminuzione quantitativa della pressione dello stimolo, dall'altro una caratteristica qualitativa dello stimolo, e infine una dilazione temporale della scarica dello stimolo e una temporanea tolleranza della tensione spiacevole.

La conclusione che dobbiamo trarre da queste considerazioni è che non si può respingere la definizione del principio di piacere come custode della nostra vita.⁶

Ritorniamo al masochismo. Esso si presenta alla nostra osservazione in tre forme: come condizione dell'eccitamento sessuale, come un modo di esprimersi della natura femminile e come norma di comportamento nella vita (*behaviour*). Possiamo quindi distinguere fra un masochismo *erogeno*, un masochismo *femminile* e un masochismo *morale*. Il primo, il masochismo erogeno - il piacere del dolore - è anche alla base delle altre due forme di masochismo; il suo fondamento va ricercato in fattori di ordine biologico e costituzionale, ed esso ci risulta incomprensibile finché non ci decidiamo a formulare alcune ipotesi intorno ad argomenti estremamente oscuri. La terza forma in cui si manifesta il masochismo,

che in un certo senso è di tutte la più importante, solo recentemente è stata determinata dalla psicoanalisi come senso di colpa, perlopiù inconscio; eppure tale manifestazione può già essere completamente spiegata e inscritta nel contesto delle nostre conoscenze. Il masochismo femminile, invece, è quello che meglio e più direttamente risulta accessibile alla nostra osservazione, è la forma meno enigmatica di masochismo e può essere considerata in tutti i suoi aspetti e rapporti. Possiamo cominciare di qui la nostra esposizione.

Abbiamo una sufficiente conoscenza di questa specie di masochismo nell'uomo (a cui dovrò limitare le mie osservazioni, dato il materiale di cui dispongo); tale conoscenza è tratta dalle fantasie di soggetti masochistici (spesso perciò impotenti) le quali o si concludono con un atto onanistico o danno luogo di per sé a un soddisfacimento sessuale.⁷ Con queste fantasie coincidono perfettamente le operazioni cui sono dediti i perversi masochistici, sia che l'esecuzione di esse sia fine a sé stessa, sia che esse servano a vincere l'impotenza e ad avviare l'atto sessuale. In entrambi i casi (poiché dopo tutto tali operazioni rappresentano soltanto l'esecuzione ludica delle fantasie) il contenuto manifesto è il seguente: essere imbavagliati, legati, dolorosamente percossi, frustati, maltrattati in un modo o nell'altro, costretti a un'obbedienza assoluta, insudiciati, umiliati. Molto più raramente, e solo con grandi restrizioni, accade che in questo contenuto siano comprese anche mutilazioni. L'interpretazione più facile e ovvia è che il masochista vuole essere trattato come un povero bambino, piccolo e inerme, ma soprattutto che vuole essere trattato come un bambino cattivo. Non è necessario citare una ricca casistica, il materiale è assolutamente omogeneo e accessibile non soltanto agli psicoanalisti, ma a qualsiasi osservatore. Eppure, se si ha l'opportunità di studiare qualche caso in cui le fantasie masochistiche abbiano subito un'elaborazione particolarmente ricca, facilmente si scopre che esse trasportano il soggetto in una situazione tipicamente femminile; esse significano cioè essere evirati, subire un coito, partorire. In un certo senso *a potiori* ho perciò dato a questa forma di masochismo l'appellativo di *femminile*, anche se molti dei suoi elementi rinviano alla vita infantile. Questa sovrapposizione dei due elementi, l'infantile e il femminile, troverà più avanti una semplice spiegazione. L'evirazione - o l'accecamento che di essa fa le veci - lascia spesso nelle fantasie la sua traccia negativa nella condizione che proprio ai genitali o agli occhi non dev'essere assolutamente recato alcun danno. (Tra parentesi, accade raramente che i tormenti masochistici facciano un'impressione così seria come le crudeltà - immaginate o realizzate - del sadismo.) Nel contenuto manifesto delle fantasie masochistiche si esprime anche un sentimento di colpa; il soggetto suppone di aver commesso qualche crimine (che resta

indeterminato): tale crimine dev'essere espiato con ogni sorta di procedure dolorose o tormentose. Ciò ha l'apparenza di una superficiale razionalizzazione dei contenuti masochistici, dietro la quale si nasconde invece un rapporto con la masturbazione infantile. D'altro lato l'elemento della colpa rinvia alla terza forma di masochismo, al masochismo morale.

Il masochismo femminile che abbiamo descritto si fonda interamente sul masochismo primario, erogeno, sul piacere del dolore; quest'ultimo non può essere spiegato senza risalire molto addietro.

Nei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), nel paragrafo sulle "Fonti della sessualità infantile", ho affermato che "l'eccitamento sessuale [sorge] come effetto collaterale di tutta una serie di processi interni, non appena l'intensità di questi processi abbia superato certi limiti quantitativi". E addirittura che "è possibile che nell'organismo non avvenga nulla di significativo che non abbia da fornire la sua componente all'eccitamento della pulsione sessuale".⁸ Secondo questa ipotesi, anche l'eccitamento dovuto al dolore e al dispiacere dovrebbe avere la medesima conseguenza.⁹ Tale eccitamento libidico che accompagnerebbe la tensione dolorosa e spiacevole sarebbe un meccanismo fisiologico infantile, che in seguito cesserebbe di operare. Raggiungerebbe un diverso grado di sviluppo a seconda delle diverse costituzioni sessuali, e rappresenterebbe in ogni caso la base fisiologica su cui più tardi si erigerebbe la struttura psichica del masochismo erogeno.

Tuttavia, l'insufficienza di questa spiegazione risulta evidente dal fatto che essa non getta alcuna luce sulle regolari e intime connessioni del masochismo con quello che è il suo corrispettivo antitetico nella vita pulsionale, il sadismo. Se risaliamo un po' più addietro, fino all'ipotesi delle due specie di pulsioni che pensiamo operino nell'organismo vivente, giungiamo a un'altra spiegazione dell'origine del masochismo, che peraltro non contraddice quella precedente. Nell'essere vivente (pluricellulare) la libido si imbatte nella pulsione di morte o di distruzione, che domina quest'organismo cellulare e cerca di disintegrarlo portando tutti i singoli organismi unicellulari [che lo compongono] allo stato della stabilità inorganica (anche se quest'ultima può essere soltanto relativa). La libido ha il compito di mettere questa pulsione distruttiva nell'impossibilità di nuocere, e assolve questo compito dirottando gran parte della pulsione distruttiva verso l'esterno, contro gli oggetti del mondo esterno (ben presto le viene in aiuto un particolare sistema dell'organismo, l'apparato muscolare). La pulsione prende allora il nome di pulsione di distruzione, di pulsione di appropriazione, di volontà di potenza. Una parte di questa pulsione è messa direttamente al servizio della funzione sessuale nel cui ambito ha un ruolo importante da svolgere. È questo il vero e proprio sadismo. Un'altra parte, invece, non viene estroflessa, permane nell'organismo, e

con l'aiuto dell'eccitamento sessuale concomitante che abbiamo menzionato sopra viene libidicamente legata. In questa parte dobbiamo riconoscere il masochismo originario, erogeno.¹⁰

Non abbiamo alcuna conoscenza fisiologica delle vie e dei mezzi con cui può effettuarsi questo imbrigliamento¹¹ della pulsione di morte ad opera della libido. Dal punto di vista psicoanalitico possiamo soltanto supporre che si verifichino un impasto e una mescolanza molto ampi e variabili delle due specie di pulsioni, talché non abbiamo mai a che fare con pulsioni di morte o pulsioni di vita allo stato puro, ma sempre e soltanto con impasti nei quali le due pulsioni anzidette si mescolano in proporzioni variabili. Correlativamente all'impasto delle pulsioni, può verificarsi, sotto l'influenza di determinati fattori, il loro disimpasto. Non siamo in grado di determinare per il momento quanta parte delle pulsioni di morte riesca a sottrarsi a tale imbrigliamento vincolandosi ad apporti supplementari di natura libidica.

Se si è disposti a sorvolare su qualche piccola inesattezza, si può dire che la pulsione di morte che opera nell'organismo - il sadismo originario - coincide perfettamente col masochismo. Dopo che la parte maggiore di quest'ultimo è stata estroflessa e portata sugli oggetti, all'interno dell'organismo permane, come suo residuo, il masochismo erogeno vero e proprio, che da un lato è diventato una componente della libido, e dall'altro continua ad assumere come oggetto lo stesso soggetto. Questo masochismo sarebbe dunque una testimonianza e un residuo di quella fase dello sviluppo in cui ha avuto luogo la fusione della pulsione di morte e dell'Eros, che tanta importanza ha per la vita. Non ci sorprenderà di sentire che in determinate circostanze il sadismo (o pulsione distruttiva) che è stato rivolto e proiettato verso l'esterno, può nuovamente essere introiettato, diretto verso l'interno, regredendo in tal modo alla sua situazione precedente. Esso dà luogo allora al masochismo secondario, che viene ad aggiungersi al masochismo originario.

Il masochismo erogeno accompagna tutte le fasi evolutive della libido dalle quali deriva i suoi differenti rivestimenti psichici.¹² La paura di essere divorato dall'animale totemico (padre) deriva dalla primitiva organizzazione orale, il desiderio di essere percosso dal padre dalla fase immediatamente successiva sadico-anale; lo stadio fallico di organizzazione¹³ lascia come suo sedimento l'evirazione, che, seppure in seguito rinnegata,¹⁴ entra a far parte del contenuto delle fantasie masochistiche; dalla definitiva organizzazione genitale derivano invece, com'è naturale, le situazioni caratteristiche della femminilità, quelle in cui il soggetto subisce il coito e partorisce. Anche la parte che nel masochismo svolgono le natiche risulta facilmente comprensibile,¹⁵ a prescindere dalla sua evidente base reale. Dal punto di vista erogeno le natiche sono la parte preferita del corpo nella fase sadico-anale, così come le mammelle lo sono nella fase orale e il pene in quella genitale.

La terza forma di masochismo, il masochismo morale,¹⁶ è degno di nota soprattutto perché il suo rapporto con ciò a cui attribuiamo il carattere della sessualità è meno saldo. Tutte le altre sofferenze masochistiche sottostanno alla condizione di provenire dalla persona amata, di essere sopportate per suo ordine; questa clausola viene meno nel masochismo morale. Ciò che conta è la sofferenza in sé; che sia imposta da una persona amata o indifferente, è una circostanza che non ha alcun rilievo; può anche essere causata da poteri o situazioni impersonali: sempre, quando esiste la prospettiva di ricevere uno schiaffo, il vero masochista porge la guancia. Parrebbe molto ovvio spiegare questo comportamento senza chiamare in causa la libido e limitandosi a supporre che qui la pulsione distruttiva sia stata nuovamente diretta verso l'interno e ora infierisca contro la propria persona; tuttavia, il fatto che l'uso linguistico non abbia rinunciato alla connessione fra questa norma di comportamento e l'erotismo, e chiami masochisti anche coloro che danneggiano in questo modo sé medesimi, dovrebbe avere un qualche significato.

Attenendoci a una nostra abitudine tecnica, ci occuperemo dapprima della forma estrema, inequivocabilmente patologica di questo masochismo. Altrove¹⁷ ho spiegato come nel trattamento analitico incontriamo talvolta dei pazienti il cui comportamento verso l'influsso terapeutico ci costringe ad attribuire loro un "inconscio" senso di colpa. Ho indicato l'elemento che ci consente di riconoscere questi soggetti (è "la reazione terapeutica negativa") e ho affermato senza reticenze che la forza di tale impulso costituisce una delle più serie resistenze e il maggior pericolo per l'attuazione dei nostri intenti medici o pedagogici. La soddisfazione di questo inconscio senso di colpa è forse il più potente tra i fattori che costituiscono il tornaconto (solitamente composito) che il soggetto trae dalla propria malattia: quell'insieme di forze che lottano contro la guarigione inducendolo a non rinunciare al suo star male; la sofferenza che la nevrosi comporta è proprio ciò che rende preziosa la malattia per la tendenza masochistica. È anche istruttivo constatare che, contro ogni teorizzazione e aspettativa, una nevrosi che ha sfidato ogni sorta di sforzi terapeutici, può magari scomparire quando il soggetto incappa nella penosa situazione di un matrimonio infelice, o quando perde le proprie sostanze, o contrae una pericolosa malattia organica. In questi casi una forma di sofferenza è stata sostituita da un'altra, e vediamo che al soggetto importava unicamente poter conservare un certo grado di sofferenza.

I pazienti non ci credono facilmente, quando attribuiamo loro un senso di colpa inconscio. Sanno talmente bene con quali tormenti (rimorsi di coscienza) si esprime un senso di colpa conscio (la coscienza della propria colpa) che non possono ammettere di ospitare impulsi assolutamente analoghi senza esserne minimamente coscienti. Penso che

teniamo conto in certa misura della loro obiezione quando rinunciando all'espressione "senso di colpa inconscio", comunque psicologicamente scorretta,¹⁸ e usiamo invece il termine "bisogno di punizione", che rispecchia i fatti osservabili con altrettanta precisione. Non possiamo comunque esimerci dal giudicare e localizzare questo senso di colpa inconscio in base al modello di quello conscio.

Abbiamo attribuito la funzione della coscienza morale al Super-io, e abbiamo riconosciuto nella coscienza della propria colpa l'espressione di una tensione fra l'Io e il Super-io.¹⁹ L'Io reagisce con sentimenti di angoscia (angoscia morale)²⁰ alla percezione di non esser riuscito a soddisfare le esigenze del proprio ideale, il Super-io. Ebbene, noi vogliamo sapere come è accaduto che il Super-io si sia assunto questo ambizioso ruolo, e come mai l'Io debba necessariamente intimorirsi quando si accorge di comportarsi in modo difforme rispetto al proprio ideale.

Giacché abbiamo detto che la funzione dell'Io è quella di conciliare e rendere fra loro compatibili le pretese delle tre istanze di cui è al servizio, possiamo ora aggiungere che in ciò l'Io può assumere a proprio modello il Super-io. Il Super-io è infatti il rappresentante dell'Es come pure del mondo esterno²¹ ed è sorto in seguito all'introyezione nell'Io dei primi oggetti degli impulsi libidici dell'Es: i due genitori; ma nel frattempo la relazione con tali oggetti è stata desessualizzata, deviata dalle sue dirette mete sessuali. Solo in questo modo è stato possibile superare il complesso edipico. Ebbene, il Super-io ha conservato alcune caratteristiche essenziali delle persone introiettate: ne ha conservato il potere, la severità, la tendenza a sorvegliare e punire. Come ho spiegato altrove,²² è facile pensare che a causa del disimpasto pulsionale che accompagna tale introduzione nell'Io, la severità aumenti. Il Super-io – la coscienza morale che agisce nell'Io – può ora diventare duro, crudele, inesorabile contro l'Io di cui è il protettore. L'imperativo categorico di Kant si rivela così il diretto erede del complesso edipico.²³

Ma quegli stessi personaggi che continuano a operare nel Super-io come istanza della coscienza morale dopo aver cessato di essere gli oggetti degli impulsi libidici dell'Es, quegli stessi personaggi, dicevo, appartengono pure al mondo esterno e reale. Da esso anzi sono stati tratti; il loro potere, dietro cui si celano tutte le influenze del passato e della tradizione, è stato un fenomeno reale quanto mai tangibile. In virtù di questa coincidenza, il Super-io, che sostituisce il complesso edipico, diventa altresì il rappresentante del mondo esterno reale, e quindi il modello cui l'Io cerca di conformarsi nei suoi sforzi.

In questo modo il complesso edipico dimostra di essere, secondo un'ipotesi già avanzata sul piano storico,²⁴ la fonte della nostra eticità individuale o moralità. Nel corso dello sviluppo infantile, che porta a un progressivo distacco dai genitori, l'importanza personale di questi ultimi

passa in secondo piano per il Super-io. Alle *images*²⁵ che essi si sono lasciati dietro si collegano infine le influenze degli educatori, delle autorità, degli individui che il soggetto reputa esemplari e degli eroi pubblicamente riconosciuti, le cui persone non hanno più bisogno di essere introiettate dall'Io, che nel frattempo è diventato più resistente. L'ultima figura di questa serie che comincia coi genitori è l'oscuro potere del destino, che solo pochissimi di noi sono capaci di intendere in modo impersonale. Se il poeta olandese Multatuli²⁶ sostituisce la *Μοῖρα* [Destino] dei greci con la divina coppia *Λόγος καὶ Ἀνάγκη* [Ragione e Necessità], non c'è molto da obiettare;²⁷ ma tutti coloro che attribuiscono il governo del mondo alla Provvidenza, a Dio, o a Dio e alla Natura, destano il sospetto di considerare ancor sempre queste potenze ultime e remote come una coppia di genitori (in senso mitologico) e di sentirsi ad esse legati da vincoli libidici. In *L'Io e l'Es*²⁸ ho fatto il tentativo di derivare da questa concezione parentale del destino anche la paura realistica che gli uomini hanno della morte. Liberarsi da tale concezione mi sembra un'impresa davvero ardua.

Ciò premesso, possiamo tornare alla nostra valutazione del masochismo morale. Abbiamo detto²⁹ che col loro comportamento (durante il trattamento e nella vita) certi soggetti danno l'impressione di essere moralmente inibiti in misura eccessiva, di assoggettarsi al dominio di una coscienza morale particolarmente suscettibile, pur non essendo consapevoli affatto di questa ipermoralità. A un esame più attento ci rendiamo conto della differenza che passa tra una siffatta prosecuzione inconscia della moralità e il masochismo morale. Nel primo caso l'accento cade sull'aumentato sadismo con cui il Super-io inferisce sull'Io, nel secondo invece sul masochismo proprio dell'Io, che vuol essere punito sia dal Super-io sia dai poteri parentali esterni. La confusione in cui siamo incorsi all'inizio può essere scusata se si tien conto del fatto che entrambe le volte si tratta di una relazione fra l'Io e il Super-io, o fra l'Io e poteri equiparabili al Super-io, e che in entrambi i casi è presente un bisogno che viene soddisfatto dalla punizione e dalla sofferenza. Un particolare non irrilevante è allora che il sadismo del Super-io diventa perlopiù vivamente cosciente, mentre invece di regola la tendenza masochistica dell'Io rimane ignota al soggetto e va inferita basandosi sul suo comportamento.

La mancata consapevolezza del masochismo morale ci mette su una facile pista. Abbiamo potuto affermare che l'espressione "senso di colpa inconscio" significa un bisogno di punizione ad opera di un potere parentale. Ebbene, noi sappiamo che il desiderio di essere picchiati dal padre, che compare così spesso nelle fantasie, è assai affine al desiderio di avere con lui una relazione sessuale passiva (femminea), non essendo altro che una deformazione regressiva di tale desiderio. Se applichiamo questa spiegazione al contenuto del masochismo morale, il suo

significato segreto ci diventa chiaro. La coscienza morale e l'eticità sono sorte con il superamento, la desessualizzazione del complesso edipico; attraverso il masochismo morale la moralità torna a essere sessualizzata, il complesso edipico è riattivato, viene aperta la strada per una regressione dalla moralità al complesso edipico. Ciò non giova né alla moralità né all'individuo. È vero che, accanto al suo masochismo, un soggetto può avere conservato, in tutto o in parte, il suo senso etico; ma è anche vero che il masochismo può invece implicare la perdita di gran parte della sua coscienza morale. D'altro lato il masochismo induce nella tentazione di commettere azioni "peccaminose", che dovranno poi essere espiate o sopportando i rimproveri della coscienza sadica (come in tanti caratteri tipicamente russi) o tollerando i castighi inflitti da quella grande autorità parentale che è il destino. Per provocare la punizione di quest'ultimo rappresentante dei suoi genitori, il masochista deve agire in modo dissennato e contro i propri interessi, deve distruggere le prospettive che gli si aprono nel mondo reale, ed eventualmente deve distruggere la propria reale esistenza.

Il sadismo viene regolarmente diretto contro la propria persona nel caso della *repressione delle pulsioni ad opera della civiltà*, la quale fa sì che il soggetto si astenga dall'esplicare nella vita gran parte delle sue componenti pulsionali distruttive. Si può supporre che questa parte raffrenata della pulsione distruttiva compaia nell'Io sotto forma di un'intensificazione del masochismo. Ma i fenomeni della coscienza morale ci permettono di arguire che la distruttività che ritorna dal mondo esterno viene accolta dal Super-io anche se non si verifica tale trasformazione, intensificando il suo sadismo nei confronti dell'Io. Il sadismo del Super-io e il masochismo dell'Io si integrano reciprocamente e si alleano così da provocare i medesimi effetti. A mio giudizio, solo così si può capire come la repressione di una pulsione determini – spesso o in tutti i casi – un sentimento di colpa, e come la coscienza morale diventi tanto più severa e suscettibile quanto più il soggetto si astiene dall'aggreddire altre persone.³⁰ Ci potremmo aspettare che un individuo che sa di avere la buona abitudine di evitare le azioni aggressive indesiderabili dal punto di vista della civiltà sia per ciò stesso in pace con la propria coscienza e sorvegli con minore diffidenza il proprio Io. Di solito la situazione è presentata come se l'esigenza etica fosse l'elemento primo e originario, e la rinuncia pulsionale la sua conseguenza. Ma in questo modo l'origine dell'eticità resterebbe inesplicata. In realtà pare che accada il contrario: la prima rinuncia pulsionale è stata imposta da forze esterne, essa sola ha potuto creare il senso etico che trova espressione nella coscienza morale ed esige una rinuncia pulsionale ulteriore.³¹

Il masochismo morale diventa così una testimonianza lampante dell'esistenza dell'impasto pulsionale. La sua pericolosità deriva dal fatto

che esso trae origine dalla pulsione di morte, corrispondendo a quella parte di essa che non è stata estroflessa sotto forma di pulsione distruttiva. Ma poiché d'altra parte esso ha il significato di una componente erotica, perfino l'autodistruzione della persona non può compiersi senza soddisfacimento libidico.³²

LETTERA ALLA RIVISTA "LE DISQUE VERT"

1924

Avvertenza editoriale

È un biglietto di poche righe, datato “Vienna, 26 febbraio 1924” e scritto da Freud in francese (*Lettre à “Le Disque vert”*) come premessa a un numero speciale di 200 pagine che questa rivista, diretta da Franz Hellens (pseudonimo di Frédéric van Ermengem) dedicò a *Freud et la Psychoanalyse* (Parigi e Bruxelles 1924); vi contribuirono con scritti di diversa lunghezza 36 autori.

Il biglietto di Freud è stato riprodotto nella “Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse”, vol. 10 (1924), con un riassunto del numero della rivista francese (pp. 206-08), in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 266, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), p. 446.

È tradotto in italiano dal francese da Renata Colorni.

Lettera alla rivista “Le Disque vert”

Dei numerosi insegnamenti di cui a suo tempo mi è stato prodigo il grande Charcot³³ (alla Salpêtrière tra il 1885 e il 1886), due hanno lasciato in me un'impronta profondissima: che non bisogna mai stancarsi di considerare gli stessi fenomeni più e più volte (o di subirne gli effetti), e che neppure la più recisa delle opposizioni deve impensierirci se svolgiamo con onestà il nostro lavoro.

1924

Composto nei primi mesi del 1924, questo scritto fu pubblicato col titolo *Der Untergang des Oedipuskomplexes* (per il termine *Untergang* vedi la nota 34, in OSF, vol. 10) nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 10(3), pp. 245-52 (1924) e poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924), pp. 423-30, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 169-77, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 191-99, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 395-402.

Viene ripreso da *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, par. 3, il problema di come con la fase di latenza scompaia, nella sua forma originaria, il complesso edipico, per lasciare soltanto tracce perlopiù rimosse, ed è affrontato il problema del differente destino di questo complesso nel maschio e nella femmina: problema che verrà precisato e approfondito l'anno successivo in *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (vedi in OSF, vol. 10) e ancora, più tardi, nello scritto sulla *Sessualità femminile* (1931).

Vi è alla fine di questo saggio un accenno lievemente polemico nei confronti di Otto Rank, che aveva giusto allora pubblicato il libro *Das Trauma der Geburt (Il trauma della nascita)*, con cui si inizia il suo progressivo distacco dalle posizioni di Freud.

La traduzione italiana è di Ermanno Sagittario.

Diventa sempre più palese l'importanza del complesso edipico come fenomeno centrale del periodo sessuale della piccola infanzia. Poi questo complesso tramonta, soggiace come noi diciamo alla rimozione, e cede il passo all'epoca di latenza. Tuttavia, non è stato ancora chiarito perché il complesso edipico subisca questo tracollo; le analisi sembrano dirci che ciò avviene per le delusioni amorose cui va incontro. Alla bambina che ama considerarsi la prediletta del padre, dovrà pur capitare un giorno o l'altro di ricevere proprio da lui un duro castigo, e allora si sentirà precipitare d'un colpo dal suo paradiso. Il maschietto, che considera la madre un suo possesso esclusivo, dovrà rendersi conto prima o poi che ella distoglie da lui amore e cure per rivolgerle a un nuovo venuto. Più riflettiamo sull'influenza di questi fatti, più il loro valore si accentua, giacché ci rendiamo conto che tali esperienze dolorose, che si pongono in contrasto col contenuto del complesso edipico, non possono essere comunque evitate. Anche quando non si producono episodi come quelli qui addotti come esempi, la mancanza del soddisfacimento sperato, la persistente frustrazione del desiderio di avere un bambino,³⁵ indurrebbero necessariamente il piccolo innamorato ad abbandonare la propria inclinazione che è senza speranze. Il complesso edipico crollerebbe dunque per effetto del suo insuccesso, in quanto intrinsecamente impossibile.

Altri sosterranno una tesi diversa e diranno che il complesso edipico deve cadere quando e perché ha fatto il suo tempo, al modo stesso in cui cadono i denti di latte quando spuntano i denti definitivi. Benché il complesso edipico sia vissuto individualmente dalla maggior parte degli esseri umani, esso è pur sempre un fenomeno predisposto dall'ereditarietà, e in base a un programma preordinato deve scomparire allorché subentra la fase successiva dello sviluppo. Se questo è vero non ha grande rilievo che ciò accada a seguito dell'una o dell'altra circostanza, né se tali cause occasionali risultino o meno identificabili.³⁶

Entrambe queste concezioni sono incontestabilmente giustificate, e tuttavia non si escludono a vicenda; rimane posto per l'interpretazione ontogenetica accanto a quella più vasta filogenetica. È vero che l'individuo nel suo insieme è già destinato a morire fin dalla nascita ed è vero che forse la sua disposizione organica contiene già fin dall'inizio l'indicazione della malattia per cui dovrà morire. Eppure non è privo di interesse considerare come questo programma, che l'individuo reca in sé, si compia, e in qual modo eventi casuali dannosi utilizzino tale predisposizione.

Recentemente³⁷ abbiamo acquisito la chiara consapevolezza del fatto che lo sviluppo sessuale del bambino procede fino a una certa fase nella quale il genitale già assume una funzione dominante. Ma questo genitale è soltanto quello maschile, e più precisamente il pene; il genitale femminile non è ancora stato scoperto. Questa fase fallica, che corrisponde temporalmente a quella del complesso edipico, non si sviluppa ulteriormente fino all'organizzazione genitale definitiva, ma decade ed è soppiantata dall'epoca di latenza. Essa si conclude però in un modo tipico e in relazione a eventi che si ripetono con invariabile regolarità.

Quando il bambino (di sesso maschile) rivolge il proprio interesse al genitale, uno dei modi in cui esprime tale interesse è rappresentato dalla frequente manipolazione del genitale stesso; egli si rende conto poi che gli adulti non approvano questo suo comportamento. Più o meno chiaramente, più o meno brutalmente, compare la minaccia che lo si voglia privare di questa parte per lui preziosissima del suo corpo. Perlopiù la minaccia di evirazione proviene da donne, che sovente cercano di rafforzare la propria autorità richiamandosi al prestigio del padre o del dottore, che - a quanto assicurano - eseguirà il castigo. Qualche volta queste stesse donne recano alla minaccia una simbolica attenuazione annunciando non tanto l'asportazione del genitale, in verità passivo, bensì quella della mano attivamente colpevole. Spessissimo accade anzi che il maschietto non sia colpito dalla minaccia di evirazione perché gioca manualmente col suo pene, ma perché bagna ogni notte il letto e non riesce a tenersi pulito. Le persone che hanno cura di lui si comportano come se questa incontinenza notturna fosse conseguenza e prova del fatto ch'egli si occupa troppo del suo pene [vedi *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, in OSF, vol. 10], e in ciò hanno probabilmente ragione.³⁸ Comunque l'enuresi notturna prolungata può essere assimilata alla polluzione dell'adulto, può essere cioè interpretata quale espressione di quello stesso eccitamento dei genitali che in quest'epoca ha spinto il bambino a masturbarsi.

Sono convinto che l'organizzazione genitale fallica del bambino crolli dinanzi a questa minaccia di evirazione. Non subito tuttavia, e non prima che si aggiungano altri influssi. Il bimbo, in effetti, da principio non presta fede e non si sottomette alla minaccia. La psicoanalisi ha dato nuovo valore a due esperienze che a nessun bambino vengono risparmiate e che dovrebbero in verità prepararlo alla perdita di parti corporee a cui tiene moltissimo: queste esperienze sono la sottrazione, dapprima temporanea e poi definitiva, del petto materno, e la separazione, ogni giorno impostagli, dal proprio contenuto intestinale. Eppure non si è mai notato che queste esperienze abbiano effetto alcuno in occasione della minaccia di evirazione.³⁹ Solo dopo aver fatto una nuova esperienza, il bambino comincia a prendere in considerazione la

possibilità di un'evirazione: e anche ora con titubanza, controvoglia, e non senza cercare di diminuire la portata della propria osservazione.

Ciò di fronte a cui l'incredulità del bambino è costretta a capitolare è l'osservazione del genitale femminile. Una volta o l'altra al bambino, orgoglioso del possesso del proprio pene, capita sott'occhio la zona genitale di una bimba, ed è allora che egli si convince della mancanza del pene in un essere che pure gli somiglia tanto. In questo modo egli può rappresentarsi anche per sé stesso la perdita del pene, e la minaccia dell'evirazione ottiene posticipatamente l'effetto voluto.

Non ci è lecito essere miopi come le persone che minacciano l'evirazione, e non dobbiamo perciò trascurare il fatto che la vita sessuale del bambino non si esaurisce per nulla, in questo periodo, nella masturbazione. Si può dimostrare che il bambino vive un'impostazione edipica verso i suoi genitori; la masturbazione è soltanto la scarica genitale dell'eccitamento sessuale inerente a questo complesso; a questa relazione la masturbazione deve la sua importanza per tutti i tempi a venire. Il complesso edipico offriva al bambino *due possibilità* di soddisfacimento, una attiva e una passiva. Egli poteva, mascolinamente, mettersi al posto del padre e come lui avere rapporti con la madre, e con ciò il padre veniva tosto sentito come un ostacolo; oppure poteva volersi sostituire alla madre per lasciarsi amare dal padre, e con ciò la madre diveniva superflua. Su ciò che sono i rapporti amorosi soddisfacenti, il bambino poteva avere solo idee vaghissime; certo però il pene doveva entrarci in qualche modo, giacché in tal senso deponevano le sue sensazioni d'organo. Nulla ancora gli aveva fatto sorgere dei dubbi sul pene della donna. L'accettazione della possibilità dell'evirazione, la persuasione che la donna sia evirata, posero poi termine a *entrambe* le possibilità di soddisfacimento del complesso edipico. Entrambe implicavano la perdita del pene: una, quella maschile, come conseguenza di un castigo, l'altra, la femminile, come presupposto. Se il soddisfacimento dell'amore sul terreno del complesso edipico deve costare la perdita del pene, inevitabile è il conflitto tra l'interesse narcisistico per questa parte del corpo e l'investimento libidico degli oggetti parentali. In questo conflitto la vittoria arride normalmente alla prima delle due forze, e l'Io del bambino si distoglie dal complesso edipico.

Ho esposto altrove in quale modo ciò avvenga.⁴⁰ Gli investimenti oggettuali vengono abbandonati e sostituiti dall'identificazione. L'autorità paterna o parentale introiettata nell'Io vi costituisce il nucleo del Super-io, il quale assume dal padre la severità, perpetuando il suo divieto dell'incesto, e garantendo così l'Io contro il ritorno di investimenti oggettuali libidici. Le tendenze libidiche inerenti al complesso edipico vengono in parte desessualizzate e sublimite (ciò che verosimilmente accade in ogni processo che dà luogo a un'identificazione), in parte

inibite nella meta e trasformate in moti di tenerezza. L'intero processo ha da un lato salvato il genitale, stornando il pericolo di una sua perdita, d'altro lato lo ha però paralizzato, sospendendone la funzione. Con ciò si instaura l'epoca di latenza, che interrompe ora lo sviluppo sessuale del bambino.

Non vedo alcun motivo per rifiutare il nome di "rimozione" a questo distogliersi dell'Io dal complesso edipico, quantunque le rimozioni ulteriori si compiano in genere con il concorso del Super-io, che qui è ancora in via di formazione. Ma il processo descritto è più di una semplice rimozione; esso equivale, se portato a termine nel modo ideale, a una completa distruzione ed eliminazione del complesso. È facile rendersi conto che siamo qui in presenza della linea di demarcazione, che in verità non è mai molto netta, fra normale e patologico. Se davvero l'Io non ha ottenuto niente di più che una rimozione del complesso, allora questo continuerà a persistere inconscio nell'Es ed esplicherà in seguito la sua azione patogena.

L'osservazione analitica consente dunque di rilevare, o di intravedere, queste relazioni tra organizzazione fallica, complesso edipico, minaccia di evirazione, formazione del Super-io ed epoca di latenza. Esse forniscono legittimità alla tesi secondo cui il complesso edipico tramonta in forza della minaccia di evirazione. Con ciò tuttavia il problema non è esaurito; vi è campo per una speculazione teorica la quale potrebbe o capovolgere il risultato raggiunto o metterlo in una luce nuova. Prima di percorrere questa via, dobbiamo però occuparci di un problema che si è presentato nel corso della discussione condotta fin qui e che abbiamo finora lasciato da parte. Il processo descritto si svolge, come abbiamo detto espressamente, soltanto nel maschietto. Come si compie lo sviluppo corrispondente nella bambina?

Il nostro materiale diventa qui - incomprensibilmente⁴¹ - molto più oscuro e lacunoso. Anche il sesso femminile sviluppa un complesso edipico, un Super-io e un'epoca di latenza. Gli si può attribuire anche un'organizzazione fallica e un complesso di evirazione? La risposta è affermativa, ma la situazione non può essere identica a quella del maschio. La richiesta femminista di una parità di diritti per i due sessi non può su questi temi andar molto lontano: la differenza morfologica non può non riflettersi in disparità dello sviluppo psichico. Parafrasando un detto di Napoleone, possiamo dire che "l'anatomia è il destino".⁴² La clitoride della bambina si comporta originariamente proprio come un pene, eppure la bimba si accorge, mediante il confronto con un compagno di giochi, che il suo "è troppo piccolo", e sente ciò come uno svantaggio e un motivo di inferiorità. Per un po' la conforta ancora la speranza di ricevere più tardi, quando sarà cresciuta, un'appendice grande come quella dei maschi. Da qui si diparte il complesso femminile di mascolinità.⁴³ La bambina non intende però la sua mancanza attuale

come carattere sessuale, bensì la interpreta supponendo di aver posseduto una volta un membro altrettanto grande e di averlo in seguito perduto per evirazione. Sembra che essa non estenda questa conclusione da sé stessa alle altre donne adulte, e anzi attribuisca a queste, proprio nel senso della fase fallica, un genitale grande e completo, e dunque maschile. Il risultato principale è dunque che la bambina accetta l'evirazione come un fatto compiuto, mentre il bambino la teme come una possibilità futura.

Venendo meno l'angoscia dell'evirazione, viene anche a mancare un potente motivo per l'erigersi del Super-io e per il crollo dell'organizzazione genitale infantile: questi cangiamenti sembrano essere nella bambina, molto più che non nel maschio, conseguenza dell'educazione, dell'intimidazione esterna, la quale minaccia una perdita d'amore. Il complesso edipico della bambina è molto più univoco che non quello del maschietto e, per quanto mi consta, raramente va al di là del desiderio di sostituire la madre e di assumere un atteggiamento femminile nei confronti del padre. La rinuncia al pene non viene sopportata senza un tentativo di rivalsa. La bimba scivola (si potrebbe dire sulle tracce di un'equazione simbolica) dal pene al bambino: il complesso edipico culmina nel desiderio, coltivato da tempo, di ricevere dal padre un bambino in regalo, di generargli un figlio.⁴⁴ Si ha l'impressione che il complesso edipico venga lentamente abbandonato perché questo desiderio non si esaudisce mai. I due desideri, di possedere un pene e di possedere un bambino, permangono fortemente investiti nell'inconscio, aiutando in tal modo la femmina a prepararsi alla sua futura funzione sessuale. La minore intensità del contributo sadico alla pulsione sessuale, che bisogna mettere in rapporto con l'atrofizzazione del membro, facilita la trasformazione delle aspirazioni sessuali dirette in aspirazioni inibite nella meta e improntate a tenerezza. Complessivamente bisogna però riconoscere che le cognizioni da noi acquisite intorno a questo processo evolutivo nella bambina sono insoddisfacenti, lacunose e incerte.⁴⁵

Non ho dubbi sul fatto che le relazioni temporali e causali qui descritte tra complesso edipico, intimidazione sessuale (minaccia di evirazione), formazione del Super-io e inizio dell'epoca di latenza, abbiano un carattere tipico; non intendo tuttavia sostenere che questo sia l'unico tipo possibile. Eventuali modificazioni nella successione temporale e nella concatenazione di questi eventi hanno certamente un'importanza notevolissima per lo sviluppo dell'individuo.

Non è più possibile, dopo la pubblicazione dell'interessante studio di Otto Rank sul *Trauma della nascita*,⁴⁶ accettare senza ulteriore discussione il risultato di questa breve indagine (cioè che il complesso edipico del maschio capitola di fronte al timore dell'evirazione). Mi sembra tuttavia prematuro inoltrarsi oggi in questa discussione, e forse

anche inopportuno iniziare qui una critica, negativa o positiva, della dottrina di Rank.^{[47](#)}

1924

In questo scritto, composto nel maggio 1924, e pubblicato col titolo *Der Realitätsverlust bei Neurose und Psychose* nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 10(4), pp. 374-79 (1924), Freud riprende i problemi già trattati in *Nevrosi e psicosi* (1923) riferendosi in modo particolare al distacco dalla realtà, che nella nevrosi è determinato dal ritirarsi del soggetto dalla realtà, da una sua fuga da essa causata dalla rimozione di un moto pulsionale, mentre nella psicosi la realtà è direttamente rinnegata e sostituita da una nuova realtà più conforme ai desideri del soggetto.

È notevole l'osservazione conclusiva, in cui Freud riconosce che anche nella nevrosi la realtà è in certo qual modo schivata e sostituita dalle costruzioni della fantasia, mentre il mondo fantastico della psicosi prende direttamente il posto della realtà sotto forma allucinatoria.

Lo scritto è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 409-14, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 178-84, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931), pp. 199-204, e in *Gesammelte Werke*, vol. 13 (1940), pp. 363-68.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi

Ho recentemente affermato⁴⁸ che uno degli elementi caratteristici che differenziano la nevrosi dalla psicosi consiste nel fatto che nella nevrosi l'Io, nella sua dipendenza dalla realtà, reprime una componente dell'Es (e cioè della vita pulsionale), mentre nella psicosi questo stesso Io, ponendosi al servizio dell'Es, si ritrae da una parte della realtà. Per la nevrosi sarebbe perciò determinante lo strapotere degli influssi della realtà, per la psicosi lo strapotere dell'Es. La perdita di realtà sarebbe data fin dall'inizio nella psicosi; nella nevrosi, invece, si dovrebbe pensare che tale perdita possa essere evitata.

Ciò non corrisponde però in alcun modo all'esperienza che ognuno di noi può fare, e secondo la quale ogni nevrosi turba in qualche modo il rapporto dell'ammalato con la realtà, è per lui un mezzo per ritirarsi da quella e rappresenta precisamente, nelle sue manifestazioni più gravi, una fuga dalla vita reale. Questa contraddizione, pur sembrando piuttosto seria, può essere facilmente eliminata e il suo chiarimento non farà che migliorare la nostra conoscenza delle nevrosi.

La contraddizione persiste in effetti solo fino a quando ci limitiamo a considerare la situazione di partenza della nevrosi, nella quale l'Io, ponendosi al servizio della realtà, intraprende la rimozione di un moto pulsionale. Ma questa non è ancora la nevrosi, la quale consiste piuttosto nei processi che recano un risarcimento all'elemento colpito dell'Es, nei modi in cui il soggetto reagisce alla rimozione e infine nel fallimento di questa. L'allentarsi del rapporto con la realtà diventa allora la conseguenza di questo secondo stadio della formazione della nevrosi, e non dovremmo meravigliarci se l'analisi particolareggiata ci dovesse mostrare che la perdita di realtà si riferisce proprio a quel frammento della realtà in forza delle cui richieste la rimozione pulsionale si era prodotta.

Non diciamo niente di nuovo se caratterizziamo la nevrosi come l'effetto di una rimozione mal riuscita. È un'opinione che abbiamo sempre sostenuto⁴⁹ e che siamo costretti a ripetere solo perché ci troviamo in un nuovo contesto.

La medesima perplessità si ripresenterà con particolare acutezza qualora si abbia a che fare con un caso di nevrosi di cui sia nota la causa scatenante (o "scena traumatica") e in cui si possa costatare che la persona si distoglie da quell'evento consegnandolo all'amnesia. A titolo di esempio tornerò a un caso che ho analizzato molti anni fa,⁵⁰ nel quale una ragazza, innamorata del cognato, fu colpita, accanto al letto di morte della sorella, dall'idea seguente: "Adesso è libero e ti può sposare."

Questa scena fu immediatamente dimenticata, con il che prese avvio il processo di regressione che portò ai dolori di natura isterica. È questo un caso molto istruttivo perché permette di vedere con precisione per quali vie la nevrosi tenti di liquidare il conflitto. Essa svalorza il mutamento prodottosi nella realtà rimuovendo la pretesa pulsionale che si è fatta innanzi (in questo caso l'amore per il cognato). La reazione psicotica sarebbe stata invece quella di rinnegare⁵¹ il fatto stesso della morte della sorella.

Ci si potrebbe ora aspettare che nella produzione della psicosi si verifichi qualche cosa di analogo al processo della nevrosi, naturalmente tra istanze differenti; ci si potrebbe cioè aspettare che anche nella psicosi si evidenzino due stadi, il primo dei quali svincoli l'Io (dalla realtà questa volta), mentre il secondo stadio, nel tentativo di risarcire l'Io del danno subito, ristabilisca il rapporto con la realtà a spese dell'Es. Effettivamente qualcosa di simile può essere riscontrato nella psicosi; in essa pure esistono due stadi, il secondo dei quali reca in sé il carattere della riparazione; ma l'analogia sul significato dei due processi non tollera di essere portata più innanzi. Anche il secondo stadio della psicosi vuole controbilanciare la perdita di realtà, ma ciò non avviene al prezzo di una limitazione dell'Es – come nella nevrosi a spese del rapporto con la realtà – ma per un'altra via più indipendente, mediante cioè la creazione di una realtà nuova e diversa, che non presenti gli stessi impedimenti della realtà che è stata abbandonata. Nella nevrosi e nella psicosi il secondo stadio è dunque sorretto dalle medesime tendenze, nell'uno e nell'altro caso esso si pone al servizio del desiderio di potenza dell'Es che non vuole lasciarsi piegare dalla realtà. Nevrosi e psicosi sono entrambe espressioni della ribellione dell'Es contro il mondo esterno, del suo dispiacere, o, se preferite, della sua incapacità di adattarsi alla dura realtà, all'*Ἀνάγκη* [necessità].⁵² Nevrosi e psicosi si differenziano in modo assai più netto nella reazione iniziale di partenza che non in quella successiva, che rappresenta un tentativo di riparazione.

La differenza iniziale si riflette così nell'esito finale: nella nevrosi una parte della realtà viene evitata con la fuga, nella psicosi essa viene ricostruita *ex novo*. Ovvero: nella psicosi alla fuga iniziale fa seguito una fase attiva di ricostruzione, nella nevrosi all'iniziale sottomissione fa seguito un tentativo posticipato di fuga. Oppure, espresso in altre parole ancora: la nevrosi non rinnega la realtà e semplicemente di essa non vuole sapere nulla; la psicosi invece rinnega la realtà e cerca di rimpiazzarla. Chiamiamo normale o "sano" un comportamento che unisca determinati tratti di entrambe le reazioni, che al pari della nevrosi non rinneghi la realtà, e che però poi, come la psicosi, cerchi di modificarla. Questo comportamento normale e adeguato porta naturalmente a un lavoro di manipolazione esterna sulla realtà e non si accontenta, come la psicosi, di modificazioni interne; non è più un comportamento

autoplastico, ma *alloplastico*.⁵³

Il rimodellamento della realtà riguarda nella psicosi ciò che si è venuto psichicamente depositando nel soggetto in base ai precedenti suoi rapporti con la realtà stessa; riguarda cioè le tracce mnestiche, le rappresentazioni e le valutazioni che dalla realtà sono state tratte e da cui la realtà è stata finora rappresentata nella vita psichica. Tuttavia questo rapporto non è mai stato qualcosa di concluso e definitivo, nuove percezioni lo hanno costantemente e continuamente arricchito e modificato. In tal modo anche per la psicosi si presenta il compito di procurarsi percezioni tali da poter corrispondere alla nuova realtà che il soggetto si è creato; e l'allucinazione è la strada più radicale per raggiungere questo intento. Che le paramnesie, le formazioni deliranti e le allucinazioni in moltissime forme e casi di psicosi presentino un carattere particolarmente penoso e vadano congiunte alla produzione di angoscia, è un indice del fatto che l'intero processo di trasformazione si svolge lottando contro forze che gli si oppongono strenuamente. Possiamo costruirci il processo in base al modello a noi meglio noto della nevrosi, nella quale constatiamo come si produca la reazione angosciata ogniquale volta la pulsione rimossa ha un soprassalto, e come l'esito del conflitto sia costituito comunque solo da un compromesso che non dà luogo a un soddisfacimento completo. Presumibilmente nella psicosi la parte della realtà che è stata rigettata torna continuamente a imporsi alla vita psichica, così come fa nella nevrosi la pulsione rimossa, ed è per questo che i risultati sono gli stessi in entrambi i casi. Ritengo che l'analisi dei vari meccanismi mediante i quali nelle psicosi si attua il distacco dalla realtà e la ricostruzione di una realtà nuova, come pure la determinazione delle possibilità di successo di questi meccanismi, sia un compito che gli psichiatri di professione dovrebbero risolvere e che finora non è stato preso in attenta considerazione.⁵⁴

Vi è dunque un'ulteriore analogia fra nevrosi e psicosi, che consiste nel fatto che in entrambi i casi il compito proprio del secondo stadio fallisce parzialmente, in quanto (nelle nevrosi) la pulsione rimossa non riesce a procurarsi un sostituto vero e proprio e in quanto il rimpiazzamento della realtà non si effettua in forme soddisfacenti (almeno non in tutte le malattie mentali). Tuttavia gli accenti sono diversamente distribuiti nei due casi. Nella psicosi l'accento è posto completamente sul primo stadio, che essendo di per sé patologico porta inevitabilmente alla malattia; nella nevrosi cade invece sul secondo stadio, quello in cui la rimozione fallisce; al contrario, il processo del primo stadio nella nevrosi può riuscire, come riesce in effetti moltissime volte anche nell'ambito della sanità nervosa, se pure non in forme del tutto gratuite e non senza lasciare qualche traccia del dispendio psichico cui il soggetto ha dovuto sottoporsi. Queste differenze, e probabilmente molte altre ancora, sono le conseguenze della disparità che caratterizza,

a livello topico, la situazione di partenza del conflitto patogeno, sono cioè le conseguenze del fatto che l'Io rinunci, nel corso del conflitto, al proprio attaccamento al mondo reale, o rinunci invece alla propria dipendenza dall'Es.

La nevrosi si accontenta solitamente di schivare una certa parte della realtà e di proteggersi dal pericolo di venire con essa in collisione. La netta distinzione fra nevrosi e psicosi si attenua tuttavia per il fatto che anche nella nevrosi non mancano i tentativi di sostituire la realtà indesiderata con una realtà più consona ai propri desideri. La possibilità di far questo è offerta dall'esistenza del mondo della fantasia, di un regno cioè che a suo tempo, quando fu instaurato il principio di realtà, fu separato dal mondo esterno reale, e da allora è stato risparmiato dalle esigenze e dalle necessità della vita come una sorta di "territorio protetto"⁵⁵ non inaccessibile all'Io, ma ad esso legato in modo labile. Da questo mondo della fantasia la nevrosi trae il materiale per le sue neoformazioni di desiderio, trovandolo abitualmente sulla via della regressione verso un passato reale più ricco di soddisfazioni.

Non c'è praticamente alcun dubbio che il mondo della fantasia svolga nella psicosi questo stesso identico ruolo, che esso sia, anche per la psicosi, lo scrigno da cui viene tratto il materiale o il modello per la costruzione della nuova realtà. Tuttavia il nuovo fantastico mondo esterno della psicosi vuole prendere il posto della realtà esterna, mentre quello della nevrosi, al pari del gioco infantile, si appoggia di buon grado a una parte della realtà - naturalmente non a quella da cui il soggetto deve difendersi - conferendo ad essa un significato particolare e un senso segreto che, non sempre a proposito, chiamiamo *simbolico*. Così, sia per la nevrosi sia per la psicosi si presenta non solo il problema della perdita di realtà, ma anche il problema di un suo *sostituto*.

È un breve scritto, destinato non a una rivista scientifica, ma a un periodico, "La Revue Juive" di Ginevra, dove uscì nel marzo 1925 in lingua francese. Fu poi pubblicato in tedesco col titolo *Die Widerstände gegen die Psychoanalyse* in "Imago", vol. 11(3), pp. 222-33 (1925), in *Almanach für das Jahr 1926* (Vienna 1925), pp. 9-21, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 185-98, in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 224-35, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 99-110.

Freud ripete qui concetti molte volte espressi (si veda in particolare *Una difficoltà della psicoanalisi* del 1916) circa la generale tendenza degli uomini a rifiutare quanto appare innovativo e rivoluzionario, e circa le difficoltà da un lato dei filosofi a concepire una realtà psichica che non coincida con la coscienza, dall'altro dei medici a concepire manifestazioni morbose non riferibili in modo diretto a fattori organici. A tutto ciò si aggiunga il fatto che a quei tempi i fenomeni della sessualità (intesa in senso estensivo) presentavano per molti un carattere assolutamente scandaloso.

A tale proposito va notato che Freud insiste qui sul carattere dualistico che avrebbe sempre avuto la sua teoria delle pulsioni. In realtà, storicamente, Freud è passato dalla posizione dualistica iniziale (in cui alle pulsioni sessuali aveva contrapposto le pulsioni dell'Io o di autoconservazione) a una sintesi dialettica della vita pulsionale umana con la dottrina sviluppata nell'*Introduzione al narcisismo* (1914), per tornare nuovamente a un rigoroso dualismo in *Al di là del principio di piacere* (1920).

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Se il neonato in braccio alla bambinaia si distoglie strillando da ogni volto che non conosce, se l'uomo devoto inaugura la nuova stagione con una preghiera e saluta però con un motto benedicente ogni primizia che l'anno gli reca, se il contadino si rifiuta di comperare una falce che non porti il marchio di fabbrica ben noto ai suoi genitori, ebbene la disparità di queste situazioni è talmente evidente che appare giustificato il tentativo di riportare ciascuna di esse a un motivo differente.

Tuttavia sarebbe un errore non riconoscere l'elemento che le accomuna tutte: si tratta in effetti del medesimo dispiacere che nel bambino si esprime in forma elementare, nell'uomo devoto riesce ad essere placato da un artificio, e nel contadino diventa il motivo di una decisione. La fonte di questo dispiacere è però sempre la pretesa che alla vita psichica è posta da tutto ciò che è nuovo, il dispendio psichico che il nuovo esige, l'insicurezza che reca in sé e che può trasformarsi in aspettativa angosciata. Sarebbe molto interessante studiare più da presso e in modo specifico la reazione psichica al nuovo, giacché in determinate circostanze, di natura non più primaria, si può riscontrare anche il comportamento opposto, ossia una veemente attrazione per tutto ciò che è nuovo, motivata precisamente dal fatto che è così. Nelle cose della scienza non dovrebbe esserci spazio per il timore del nuovo. Nella sua perenne incompiutezza e inadeguatezza la scienza sa di poter sperare di salvarsi soltanto mediante nuove scoperte e nuove prospettive. Per non correre il rischio di troppo facili inganni fa bene a portare avanti la sua battaglia avvalendosi dello scetticismo, e fa bene a non accettare niente di nuovo che prima non sia stato sottoposto a severa verifica. Tuttavia questo scetticismo rivela talvolta due caratteristiche insospettite. Si dirige con asprezza contro ciò che è nuovo, e risparmia invece rispettosamente le cose note e accettate da tempo, accontentandosi di rifiutare la novità senza averne indagato la natura. In questo caso lo scetticismo è manifestamente la prosecuzione della reazione primitiva contro il nuovo di cui abbiamo già parlato, è il modo con cui si camuffa quella reazione per sopravvivere. È universalmente noto che spessissimo nella storia della ricerca scientifica le innovazioni sono state accolte con la più forte e accanita resistenza, anche quando poi è risultato dal corso ulteriore degli eventi che tale resistenza non era giustificata e che la novità in questione era davvero preziosa e importante. Normalmente a provocare la resistenza erano stati taluni elementi caratteristici attinenti al contenuto della novità stessa, mentre, dall'altra parte, per far esplodere la reazione primitiva

era stato necessario il concorso di fattori molteplici.

Un'accoglienza particolarmente sfavorevole è stata riservata alla psicoanalisi, che l'autore di questo scritto incominciò a sviluppare quasi trent'anni fa partendo dalle scoperte che aveva fatto il viennese Josef Breuer sulla genesi dei sintomi nevrotici. Il carattere innovativo della psicoanalisi non può essere contestato anche se, oltre alle scoperte di Breuer, essa ha elaborato una ricca messe di materiale proveniente da altre fonti, come ad esempio le dottrine del grande neuropatologo Charcot e le impressioni tratte dall'ambito dei fenomeni ipnotici. In origine la psicoanalisi ebbe un significato meramente terapeutico: si propose la fondazione di un nuovo efficace trattamento per le malattie nevrotiche. Ma accadde poi che determinate connessioni, di cui all'inizio non si poteva neppure sospettare l'esistenza, le consentissero di spaziare molto al di là di quelli che erano stati i suoi primitivi intenti. Alla fin fine la psicoanalisi rivendicò il merito di aver dato un nuovo fondamento alle nostre conoscenze della vita psichica in genere, e di aver dunque acquistato importanza per tutti quegli ambiti del sapere che sono fondati sulla psicologia. Dopo esser stata completamente ignorata per ben dieci anni, la psicoanalisi divenne d'un tratto oggetto del massimo interesse provocando un coro di indignate proteste.

Non mi occuperò in questa sede delle forme in cui si è espressa la resistenza contro la psicoanalisi. Mi basti ricordare che la lotta intorno a questa novità non è ancora giunta a conclusione, anche se è possibile intuire quale sarà il suo esito. Gli avversari non sono riusciti a reprimere il movimento. La psicoanalisi, di cui fino a venti anni fa io ero l'unico esponente, si è ormai conquistata molti importanti e fervidissimi seguaci, medici e non medici, che la esercitano nella sua veste di procedimento terapeutico per le malattie nervose, di metodo della ricerca psicologica, e di strumento ausiliario per un lavoro scientifico applicabile agli ambiti più svariati della vita spirituale. Nelle pagine che seguono il nostro interesse sarà rivolto esclusivamente alle motivazioni della resistenza contro la psicoanalisi, con particolare riferimento al fatto che si tratta di una resistenza dovuta a ragioni molteplici, ciascuna delle quali con un peso differente.

Sotto il profilo clinico le nevrosi andrebbero collocate accanto alle intossicazioni o alle malattie analoghe al morbo di Basedow. Sono malattie che insorgono a causa dell'eccesso o della relativa carenza di sostanze iperattive, ora prodotte all'interno dell'organismo stesso ora introdotte dall'esterno, e dunque disturbi del chimismo, chiamate anche tossicosi. Se qualcuno riuscisse a isolare e a individuare la sostanza o le sostanze ipotetiche aventi a che fare con la nevrosi, tale scoperta non avrebbe da temere obiezione alcuna da parte dei medici. Tuttavia una strada che porti fin lì non è stata ancora trovata. Non possiamo far altro, per il momento, che partire dal quadro dei sintomi

nevrotici che, per esempio nell'isteria, è formato da un insieme di disturbi somatici e psichici. Ebbene, gli esperimenti di Charcot, come pure le osservazioni cliniche di Breuer ci hanno insegnato che anche i sintomi somatici dell'isteria sono psicogeni, sono cioè sedimenti di processi psichici ormai trascorsi. Infatti, trasponendo il soggetto in stato ipnotico, si era riusciti a far sì che insorgessero in lui artificialmente e a piacimento dell'ipnotizzatore i sintomi somatici dell'isteria.

Di questa nuova conoscenza si appropriò la psicoanalisi, la quale incominciò a porsi il problema della natura di un processo psichico come l'ipnosi, che ha conseguenze così inconsuete. Ma la direzione che assunse questa ricerca non andò in un senso che potesse essere bene accetto ai medici della nostra generazione, che erano stati educati a considerare con il massimo rispetto esclusivamente i fattori anatomici, fisici e chimici. Non essendo preparati in alcun modo ad apprezzare i fatti psichici, i medici si atteggiarono verso questi fatti con indifferenza o antipatia. Palesemente dubitavano che le faccende della psiche fossero comunque suscettibili di una trattazione scientifica rigorosa. Per iperreaione a una fase storica ormai superata, durante la quale la medicina era stata dominata dalle concezioni della cosiddetta "filosofia della natura",⁵⁶ le astrazioni con le quali la psicologia deve per forza operare apparirono loro nebulose, fantasiose e misticheggianti; nel contempo però dovettero rifiutarsi di dar credito a fenomeni di importanza notevole ai quali le loro indagini avrebbero potuto utilmente riallacciarsi. I sintomi della nevrosi isterica furono considerati effetto della simulazione, le manifestazioni dell'ipnotismo altrettante frodi. Neppure gli psichiatri, alla cui osservazione si imponevano pur sempre i fenomeni psichici più inconsueti e stupefacenti, mostrarono la benché minima voglia di occuparsene dettagliatamente o di approfondirne i reciproci nessi. Si accontentarono di classificare, nella misura del possibile, la molteplicità e la varietà di queste manifestazioni morbose riportando l'ecologia dei vari disturbi a cause somatiche, anatomiche o chimiche. In questo periodo materialistico, o meglio meccanicistico, la medicina fece progressi formidabili, ma si dimostrò corta di vedute e incapace di intendere rettamente quello che a mio parere è il più importante e difficile problema della nostra esistenza.

Si può certo comprendere che dato questo loro atteggiamento verso le faccende della psiche, i medici non gradissero la psicoanalisi e si rifiutassero di rispondere positivamente alle sue pretese che la medicina sovvertisse per molti aspetti i propri insegnamenti e cominciasse a guardare molte cose da un diverso punto di vista. In compenso, però, si poteva pensare che la nuova disciplina avrebbe trovato buona accoglienza presso i filosofi. Costoro erano in effetti avvezzi a mettere in cima alle loro spiegazioni dell'universo concetti astratti (o, come dicevano le malelingue, parole dal significato imprecisato) e non

potevano certo esser contrari all'ampliamento dell'ambito della psicologia preparato e proposto dalla psicoanalisi. Ma un altro ostacolo si fece innanzi: lo psichico dei filosofi non era quello della psicoanalisi. Nella loro stragrande maggioranza i filosofi chiamano psichici soltanto i fenomeni della coscienza. Il mondo di ciò che è cosciente coincide per essi con l'ambito di ciò che è psichico. E tutte le altre cose che accadono in quell'entità così difficile da afferrare che è l'"anima", i filosofi le ascrivono alle determinanti organiche della psiche, ovvero a processi che si svolgono in parallelo ai processi psichici. Per esprimerci in termini più rigorosi, l'anima non ha altri contenuti se non i fenomeni della coscienza, e dunque la scienza dell'anima, la psicologia, non può avere che quest'unico oggetto. I profani, del resto, non la pensano diversamente.

Cosa dirà dunque il filosofo di una dottrina come la psicoanalisi la quale asserisce al contrario che ciò che è psichico è in sé inconscio, essendo la consapevolezza soltanto una qualità che può aggiungersi o non aggiungersi al singolo atto psichico, e che, quand'anche manchi, nulla di quell'atto viene peraltro mutato? Dirà naturalmente che un tale inconscio psichico è un non senso, una *contradictio in adjecto*, e non vorrà rendersi conto che con questa valutazione non fa altro che ripetere la propria definizione - forse troppo limitata - dello psichico. Al filosofo questa certezza è resa più facile dal fatto che non conosce il materiale da cui lo psicoanalista ha tratto l'irrevocabile convincimento di dover credere negli atti psichici inconsci. Il filosofo non ha posto mente all'ipnosi, non si è sforzato di interpretare i sogni - reputandoli invero, al pari del medico, prodotti insensati di un'attività intellettuale che durante il sonno è degradata - e non sospetta neppure che esistano fenomeni come le rappresentazioni ossessive e le idee deliranti; in effetti sarebbe in grave imbarazzo se qualcuno gli chiedesse di spiegare questi fenomeni basandosi sui suoi presupposti psicologici. Anche l'analista si rifiuta di dire che cosa sia l'inconscio, egli può però far riferimento a quell'ambito di fenomeni osservando i quali è stato indotto a formulare l'ipotesi dell'inconscio. Il filosofo, che non conosce nessun altro tipo di osservazione al di fuori dell'autosservazione, non riesce a seguirlo su questa strada.

Come si vede, dunque, dalla propria posizione intermedia tra medicina e filosofia la psicoanalisi deriva soltanto svantaggi. Il medico la reputa un sistema speculativo e non vuol credere che essa, al pari di ogni altra scienza naturale, sia fondata sull'elaborazione paziente e faticosa di dati di fatto derivanti dal mondo delle percezioni; il filosofo, che la commisura sul metro delle proprie artificiose formazioni sistematiche, reputa impossibili le sue ipotesi di partenza e le rimprovera la mancanza di chiarezza e precisione dei concetti generalissimi cui è pervenuta (i quali sono comunque ancora in via di formazione).

Le circostanze or ora illustrate sono più che sufficienti a spiegare la

riluttanza e l'esitazione con cui l'analisi è stata accolta nei circoli scientifici. Ma non bastano a spiegare invece come e perché nella polemica si sia giunti a una simile esplosione di sdegno, ironia e sarcasmo, in spregio a tutte le normali regole della logica e del buon gusto. Tale reazione fa supporre che siano state stimulate non solo resistenze di natura intellettuale e che si siano destate altresì forti potenze affettive; invero nel contenuto della dottrina psicoanalitica sono parecchie le cose destinate a provocare un effetto simile sulle passioni non solo degli scienziati ma degli uomini in generale. Innanzitutto va menzionata la grande importanza che la psicoanalisi attribuisce alle cosiddette pulsioni sessuali nella vita psichica umana: secondo la teoria psicoanalitica i sintomi delle nevrosi non sono altro che soddisfacenti sostitutivi e deformati di forze pulsionali sessuali alle quali, a causa di una resistenza interna, è stato impedito un soddisfacimento diretto. Poi, quando la psicoanalisi allargò il proprio campo d'indagine al di là dei limiti che si era originariamente prefissa e cominciò a essere applicata alla vita psichica normale, essa cercò di dimostrare che proprio le componenti sessuali che possono essere stornate dalle loro mete più prossime per indirizzarsi verso altre mete sono quelle che recano i contributi più significativi alle conquiste civili dell'individuo e della collettività. Non erano affermazioni completamente nuove. Il filosofo Schopenhauer aveva già sottolineato con enfasi indimenticabile l'importanza incomparabile della vita sessuale.⁵⁷ Tuttavia ciò che la psicoanalisi chiama sessualità non coincide certo con la spinta irresistibile all'unione dei due sessi o alla produzione di piacere genitale, e assomiglia casomai molto di più all'Eros del *Simposio* platonico che tutto comprende in sé e tutto preserva.

Purtroppo però gli avversari dimenticarono questi illustri predecessori; si scagliarono contro la psicoanalisi come se essa avesse attentato alla dignità del genere umano; le rimproverarono il suo "pansessualismo", sebbene la dottrina psicoanalitica delle pulsioni fosse sempre stata rigorosamente dualistica⁵⁸ e non avesse mai dimenticato di riconoscere che accanto alle pulsioni sessuali esistono altre pulsioni, alle quali aveva perfino attribuito la forza di reprimere le pulsioni sessuali stesse (per definire questa antitesi da principio erano stati usati i termini pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io mentre in base agli ultimi sviluppi della teoria i nomi erano stati mutati in Eros e pulsione di morte o pulsione di distruzione). Il fatto che l'arte, la religione e l'ordinamento sociale fossero parzialmente fatti derivare dall'apporto di forze pulsionali sessuali fu considerato un affronto che degradava i valori più alti della nostra civiltà, e con enfasi fu sottolineato che gli uomini avevano ben altri interessi oltre a quelli meramente sessuali. Per eccesso di zelo si dimenticava che anche l'animale ha altri interessi (essendo in effetti soggetto alla sessualità non permanentemente come l'uomo, ma solo a

tratti e in periodi ben determinati), che questi altri interessi dell'uomo nessuno li ha mai contestati e che infine il mostrare come un'acquisizione della nostra civiltà tragga origine da fonti pulsionali elementari e animali non diminuisce per nulla il suo valore.

Una simile ingiustizia e mancanza di senso logico reclama una spiegazione. E in effetti scoprire l'origine di tutto ciò non è difficile. La civiltà umana poggia su due pilastri, di cui uno è il controllo delle forze della natura, l'altro è la limitazione delle nostre pulsioni. Il trono della regina è retto da schiave in catene. Fortissime e selvagge, le pulsioni sessuali in senso stretto rimangono pur sempre in agguato dietro le componenti pulsionali che sono diventate così servizievoli. Guai a liberarle! Il trono verrebbe rovesciato e la regina calpestata. Questo la società lo sa e non vuole che se ne parli.

Ma perché? Qual è il danno che può derivare da una simile discussione? La psicoanalisi non ha mai speso una sola parola in favore della liberazione delle pulsioni che potrebbero danneggiare la nostra comunità; proprio al contrario, ci ha messo in guardia al fine di migliorarne il controllo. Tuttavia la società, avendo per più di un verso la coscienza sporca, non vuole assolutamente che si svelino queste circostanze. Essa ha stabilito un alto ideale di moralità - moralità equivale a limitazione delle pulsioni - il cui adempimento pretende da tutti i suoi membri, senza preoccuparsi di quanto tale obbedienza possa risultare difficile da sopportare per i singoli. Eppure la società non è né così ricca né così bene organizzata da poter risarcire adeguatamente il singolo per quel tanto di rinuncia pulsionale che gli impone. Resta dunque affidata all'individuo la scelta dei modi di compensarsi del sacrificio richiestogli al fine di preservare il proprio equilibrio psichico. Nel complesso, comunque, l'individuo è costretto a vivere psicologicamente al di sopra dei propri mezzi, mentre le esigenze pulsionali insoddisfatte fanno sì che egli avverta con un senso di oppressione costante le pretese della civiltà. In tal modo la società alimenta uno stato di *ipocrisia civile*, cui si affiancano inevitabilmente un senso di insicurezza e un bisogno di proteggersi da questo inequivocabile stato di precarietà mediante il divieto di discussione e di critica. Questa considerazione vale per tutti i moti pulsionali, e dunque anche per quelli egoistici; non indagherò invece in questa sede se essa possa essere applicata a tutte le possibili civiltà e non solo a quelle che sono state fin qui prodotte. A ciò si aggiunga che per quel che concerne le pulsioni sessuali in senso stretto, nella maggior parte delle persone esse vengono imbrigliate in modo insufficiente e psicologicamente scorretto, talché sono le prime a volersi svincolare.

La psicoanalisi svela i punti deboli di questo sistema e dà alcuni consigli per modificarlo. Propone di diminuire la severità con cui viene effettuata la rimozione delle pulsioni e di dare più spazio alla sincerità.

Ad alcuni moti pulsionali, che la società ha represso in misura eccessiva, dev'essere consentito un più ampio soddisfacimento, per altri il metodo repressivo mediante rimozione dev'essere sostituito con un procedimento migliore e più sicuro. A causa di queste critiche la psicoanalisi è stata considerata "nemica della civiltà" e messa al bando in quanto "socialmente pericolosa". Questa resistenza non potrà durare in eterno; alla lunga non c'è istituzione umana che possa sottrarsi all'influenza di una visione critica ben fondata; fino a questo momento, tuttavia, l'atteggiamento degli uomini verso la psicoanalisi continua a esser dominato da questo timore, che libera le loro passioni e riduce la loro capacità di ragionare correttamente.

Per la sua dottrina delle pulsioni la psicoanalisi ha offeso l'individuo in quanto membro della comunità sociale; un'altra parte della teoria psicoanalitica lo ha ferito nel punto più sensibile del suo sviluppo. La psicoanalisi ha messo la parola fine alla bella favola dell'asessualità dell'infanzia, ha dimostrato come fin dall'inizio della vita esistano nei bambini piccolissimi interessi e attività sessuali, ne ha illustrato le trasformazioni, precisando che intorno ai cinque anni esse subiscono un'inibizione e che poi, a partire dall'epoca della pubertà, entrano al servizio della funzione riproduttiva. La psicoanalisi ha asserito che la vita sessuale della piccola infanzia culmina nel cosiddetto complesso edipico (l'attaccamento emotivo per il genitore di sesso opposto accompagnato da un atteggiamento di rivalità per quello dello stesso sesso) e ha aggiunto che in questo periodo della vita tale impulso si esprime ancora in forma disinibita come appetito sessuale diretto. L'esistenza di questo complesso è talmente facile da verificare che ci vuole anzi un notevole sforzo per trascurarlo. In effetti ogni singolo individuo ha attraversato questa fase, ma poi, con grande sforzo l'ha rimossa e portata all'oblio. Da questa preistoria individuale è derivato come residuo il timore dell'incesto e un possente senso di colpa. Forse la preistoria generale della specie umana è stata molto simile, e gli esordi della moralità, della religione e dell'ordinamento sociale furono intimamente connessi con il superamento di quell'epoca antichissima. A questa sua preistoria, che in seguito apparve ai suoi occhi così indecorosa, l'adulto non volle che si facesse cenno; e cominciò ad adirarsi allorché la psicoanalisi si propose di sollevare il velo dell'amnesia che ricopriva i suoi anni infantili. Non gli rimase dunque che un'unica via d'uscita: le asserzioni della psicoanalisi erano false e questa presunta nuova scienza era un misto di fantasticherie e di deformazioni.

Le forti resistenze alla psicoanalisi non erano dunque di natura intellettuale, ma traevano piuttosto origine da fonti affettive. Ciò spiegava il loro carattere passionale e la loro povertà logica. La situazione poteva essere compendiata in una formula semplicissima: gli uomini, in quanto massa, si comportavano verso la psicoanalisi

esattamente come il semplice nevrotico che avevamo preso in cura a causa delle sue sofferenze; a costui, tuttavia, purché ci mettessimo al lavoro con pazienza, riuscivamo a dimostrare che i fatti si erano svolti come noi li avevamo ipotizzati: in ogni caso non si trattava di nostre invenzioni, ma di esperienze tratte da una faticosa ricerca che durava da vari decenni.

Questa situazione era allarmante e consolante al tempo stesso: allarmante perché non era certo cosa da poco avere per paziente l'intero genere umano, consolante perché in definitiva tutto si svolgeva in perfetta conformità con le ipotesi della psicoanalisi.

Se possiamo in rassegna ancora una volta le resistenze testé illustrate contro la psicoanalisi, dobbiamo ammettere che solo una minima parte di esse appartiene al tipo di resistenza che perlopiù si leva contro le innovazioni scientifiche di qualche momento. La maggior parte di queste resistenze deriva invece dal fatto che intensi sentimenti umani sono stati feriti dal contenuto della dottrina psicoanalitica. La stessa cosa è capitata alla teoria darwiniana della discendenza, la quale ha abbattuto il muro divisorio fra uomini e animali eretto dalla presunzione umana. Ho già richiamato l'attenzione su questa analogia in un breve saggio scritto in passato,⁵⁹ nel quale ho messo in rilievo che la concezione psicoanalitica del rapporto fra Io cosciente e inconscio ultrapotente rappresenta una grave umiliazione inferta all'amor proprio umano. Questa umiliazione l'ho chiamata *psicologica* e l'ho accostata all'umiliazione *biologica* dovuta alla teoria della discendenza, e alla precedente umiliazione *cosmologica* provocata dalla scoperta di Copernico.

Difficoltà meramente estrinseche hanno inoltre contribuito a rafforzare la resistenza contro la psicoanalisi. Non è facile farsi un giudizio indipendente sulle faccende dell'analisi se non la si è sperimentata su sé medesimi o esercitata su qualcun altro; quest'ultima cosa non è possibile a meno di non aver appreso una ben precisa tecnica; ma fino a poco tempo fa non era facile procurarsi l'opportunità di imparare la psicoanalisi e la sua tecnica. Le cose sono migliorate da che è stato fondato a Berlino (nel 1920) il policlinico psicoanalitico con l'annesso dipartimento didattico, e poco dopo (nel 1922) un istituto del tutto analogo a Vienna.

Sia concesso infine all'autore di sollevare in tutta modestia la questione se per caso la sua personalità di ebreo che non ha mai voluto nascondere le proprie origini ebraiche non abbia anch'essa contribuito a determinare l'antipatia del mondo che lo circonda per la psicoanalisi. Raramente un argomento come questo viene reso esplicito, ma noi siamo purtroppo diventati talmente sospettosi da non poterci esimere dalla supposizione che una circostanza come questa non sia rimasta completamente priva di conseguenze. E forse non è stato un fatto

puramente casuale che il primo esponente della psicoanalisi fosse un ebreo. Per aderire alla teoria psicoanalitica bisognava avere una notevole disponibilità ad accettare un destino al quale nessun altro è avvezzo come l'ebreo: è il destino di chi sta all'opposizione da solo.[60](#)

1924

È una breve nota, scritta a Vienna nell'autunno 1924, e poi sottoposta a revisione nel novembre dello stesso anno (vedi E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. it. A. e M. Novelletto, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 3, p. 142) riguardante un aggeggio che ebbe una certa diffusione in tutti i paesi europei nel periodo fra le due guerre. Esso consentiva di prendere annotazioni, le quali poi si potevano far scomparire: non del tutto, però, così che era possibile conciliare il rinnovarsi delle notizie registrate e una certa tal quale conservazione delle annotazioni precedenti.

Freud paragonò questo aggeggio all'apparato psichico umano di fronte alle informazioni che gli provengono dal sistema Percezione-Coscienza. Certamente egli avrebbe potuto oggi estendere di molto questo paragone, riferendosi alle apparecchiature elettroniche di cui attualmente dispone l'umanità.

L'articololetto fu pubblicato con il titolo *Notiz über den "Wunderblock"* nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 11(1), pp. 1-5 (1925) e fu riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 6 (1925), pp. 415-20, in *Theoretische Schriften* (1911-1925) (Vienna 1931), pp. 392-98, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 3-8.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Nota sul “notes magico”

Se non ho fiducia nella mia memoria – notoriamente i nevrotici ne diffidano in misura considerevole, ma anche le persone normali hanno ampi motivi per diffidarne – posso però integrare e rendere più certa la sua funzione prendendo degli appunti scritti. La superficie su cui l'annotazione è conservata, sia essa un taccuino o un foglio di carta, diventa in tal caso una specie di parte materializzata dell'invisibile apparato mnestico che normalmente mi porto appresso. Basta che tenga a mente il luogo su cui ho riportato il “ricordo” che volevo fissare, per poterlo “riprodurre” poi a mio piacimento in qualsiasi occasione, nella certezza che si è conservato intatto, sottraendosi dunque alle deformazioni che avrebbe probabilmente subito nella mia memoria.

Se intendo servirmi abbondantemente di questa tecnica intesa a migliorare la mia funzione mnestica, mi rendo conto che i procedimenti a mia disposizione sono due: posso innanzitutto scegliere una superficie che conservi per un tempo indefinitamente lungo le notizie che intendo affidarle: si tratterà dunque di un foglio di carta su cui tratterò dei segni con l'inchiostro; otterrò così una “traccia mnestica permanente”. Lo svantaggio di questo procedimento consiste nel fatto che la capacità ricettiva della superficie in questione si esaurisce rapidamente. Quando il foglio è tutto scritto e non c'è più spazio per nuove annotazioni, ecco che mi vedo costretto a prenderne un altro intonso. D'altra parte il vantaggio di questo procedimento, e cioè il fatto che esso offre una “traccia permanente” può anche perdere valore ai miei occhi, qualora per esempio, passato un certo periodo, cessi il mio interesse per quella certa notizia e io non abbia più voglia di “conservarla nella memoria”. C'è un altro procedimento, che è esente da entrambi questi difetti. Quando per esempio scrivo su una lavagna con del gesso, dispongo di una superficie la cui capacità ricettiva dura illimitatamente nel tempo e dalla quale posso eliminare le annotazioni che non m'interessano più senza per questo dover buttar via la superficie stessa. In questo caso c'è però lo svantaggio di non poter conservare una traccia permanente. Se voglio riportare sulla lavagna nuove annotazioni bisogna che prima cancelli quelle che ci sono già.

Come si vede, dunque, sembrerebbe che nei procedimenti di cui ci serviamo per surrogare la nostra memoria, l'illimitata capacità ricettiva e la conservazione di tracce mnestiche permanenti siano qualità fra loro incompatibili: o bisogna rinnovare la superficie ricevente o bisogna distruggere le annotazioni già prese.

Le apparecchiature ausiliarie che sono state inventate per migliorare

o rafforzare le nostre funzioni sensoriali sono tutte costruite come l'organo di senso interessato o parti di esso (così gli occhiali, la camera fotografica, il cornetto acustico eccetera).⁶¹ Se le confrontiamo con queste apparecchiature, le procedure intese a soccorrere la nostra memoria appaiono particolarmente carenti, giacché il nostro apparato psichico è in grado di produrre esattamente le prestazioni che queste non sono in grado di offrirci; l'apparato psichico ha una capacità illimitata di ricevere nuove percezioni e di trarne al tempo stesso tracce mnestiche permanenti, se pure non immutabili. Già nell'*Interpretazione dei sogni* avevo formulato l'ipotesi che questa inconsueta capacità andasse ripartita fra due diversi sistemi (o organi dell'apparato psichico).⁶² Avremmo un sistema, il sistema *P-C*, che accoglie le percezioni pur non conservando di esse tracce permanenti; questo sistema si attergerebbe pertanto nei confronti di ogni nuova percezione come una pagina bianca. Le tracce permanenti degli eccitamenti recepiti si produrrebbero invece nel retrostante "sistema mnestico". In seguito ho aggiunto⁶³ la considerazione che l'inesplicabile fenomeno della coscienza sorgerebbe nel sistema percettivo *al posto* delle tracce mnestiche.

Da un po' di tempo, con il nome di "notes magico", è entrato in commercio un piccolo aggeggio che promette prestazioni migliori sia del foglio di carta sia della lavagna. Non vuole essere nulla di più che un taccuino da cui gli appunti scritti possono essere cancellati mediante un comodo movimento. Eppure, se lo si guarda più da vicino, ci si accorge che questo taccuino è costruito in un modo che presenta notevoli concordanze con la struttura da me ipotizzata del nostro apparato percettivo, e che effettivamente può offrire sia una superficie sempre disposta ad accogliere nuovi appunti, sia le tracce permanenti delle annotazioni già prese.

Il notes magico è una tavoletta di resina o di cera di colore marrone scuro bordata di carta, sulla quale poggia un foglio sottile e trasparente fissato saldamente al bordo superiore della tavoletta incerata, mentre sul bordo inferiore è libero. Questo foglio, che è la parte più interessante del piccolo aggeggio, consiste a sua volta di due strati separabili uno dall'altro a eccezione che nei due spigoli in alto. Lo strato superiore è una pellicola di celluloidi trasparente, quello inferiore un foglio sottile e traslucido di carta incerata. Quando l'aggeggio non viene usato, facilmente lo strato inferiore di carta incerata si appiccica allo strato superiore della tavoletta di cera.

L'uso di questo notes magico consiste nel prendere annotazioni sulla pellicola di celluloidi del foglio ricoprente la tavoletta incerata. Per far questo non è necessaria una matita o un pezzo di gesso, dal momento che lo scrivere non consiste in questo caso nel depositare un certo materiale su una superficie ricevente. È un po' come tornare al modo in

cui scrivevano gli antichi, su tavolette di argilla o di cera. Un punteruolo acuminato scalfisce la superficie, i cui avvallamenti danno luogo alla "scrittura". Nel caso del notes magico questa scalfittura non avviene direttamente, ma a mezzo del foglio che ricopre la tavoletta. Nei punti toccati dal punteruolo lo strato sottostante di carta incerata aderisce alla tavoletta di cera, e i solchi così ottenuti diventano visibili sulla superficie di celluloidi, altrimenti grigio chiara, come una scrittura di colore scuro. Quando si vogliono eliminare queste scritte, basta prendere il doppio foglio dal bordo inferiore libero e, con un leggero movimento della mano, sollevarlo dalla tavoletta incerata.⁶⁴ L'intimo contatto fra carta incerata e tavoletta di cera nei punti che sono stati scalfiti (contatto su cui si fonda la visibilità della scrittura) viene in tal modo interrotto, e non si ristabilisce più neppure se carta e tavoletta tornano a toccarsi. Il notes magico è ora libero da scritte e pronto ad accogliere nuove annotazioni.

Le piccole imperfezioni di questo aggeggio non c'interessano naturalmente affatto, dal momento che di esso ci occupiamo soltanto a causa della sua rassomiglianza con la struttura dell'apparato percettivo della psiche. Se, mentre stiamo descrivendo il notes magico, proviamo a sollevare con cautela lo strato di celluloidi dal foglio di carta incerata, vediamo che le scritte risultano altrettanto vivide su quest'ultima superficie, e possiamo allora domandarci a che cosa serva mai la parte di celluloidi del foglio che ricopre la tavoletta. Ebbene, l'esperimento ci dimostrerà che il sottile foglio di carta sottostante si spiegherebbe e si strapperebbe molto facilmente qualora venisse scalfito direttamente dal punteruolo. Il foglio di celluloidi è dunque per la carta incerata un rivestimento protettivo, inteso a tener lontani gli influssi nocivi provenienti dall'esterno. La celluloidi è uno "scudo che protegge dagli stimoli"; lo strato effettivamente destinato alla ricezione degli stimoli è il foglio di carta. Mi sia consentito rammentare a questo proposito che in *Al di là del principio di piacere* ho affermato che l'apparato percettivo della nostra psiche è costituito da due strati, uno esterno che protegge dagli stimoli e ha il compito di diminuire la quantità degli eccitamenti in arrivo, e una superficie retrostante (il sistema *P-C*) che riceve gli stimoli.⁶⁵

Questa analogia non avrebbe invero un gran valore se non potesse essere portata ancora più in là. Se si solleva dalla tavoletta di cera tutto il foglio che la ricopre - celluloidi e carta incerata - le scritte scompaiono, né, come abbiamo già detto, ricompaiono più. La superficie del notes magico è completamente pulita e idonea a ricevere nuove annotazioni. Eppure è facile constatare che si è conservata sulla tavoletta di cera la traccia permanente delle cose che erano state scritte e che, con un'illuminazione appropriata, esse ridiventano leggibili. Il notes magico non offre dunque soltanto una superficie come quella della lavagna, che può essere usata *ex novo* innumerevoli volte, ma consente

altresì di conservare la traccia permanente di ciò che è stato scritto, come un normale notes di carta; esso risolve il problema di unificare queste due funzioni *ripartendole fra due elementi (o sistemi) separati, ma fra loro interconnessi*. Ma è proprio questo il modo in cui, stando alla mia ipotesi testé citata, il nostro apparato psichico risolve il problema della funzione percettiva. Lo strato deputato alla ricezione degli stimoli, ossia il sistema *P-C*, non dà luogo a tracce mnestiche permanenti; i fondamenti dei nostri ricordi si formano in un altro sistema, a quello adiacente.

Non necessariamente ci deve disturbare il fatto che le tracce permanenti delle annotazioni prese in passato non siano utilizzate da chi si serve del notes magico. A noi basta che tali tracce esistano. È inevitabile che prima o poi l'analogia fra un aggeggio del genere e l'organo che di esso è il modello finisca. Naturalmente, una volta che le scritte siano state cancellate, il notes magico non può più farle scaturire dal suo interno e "riprodurle". Sarebbe davvero un notes "magico" se, al pari della nostra memoria, riuscisse a compiere un'operazione del genere. Comunque, a me non sembra di osare troppo se metto a confronto il foglio ricoprente fatto di celluloido e di carta incerata con il sistema *P-C* e col suo scudo che protegge dagli stimoli, se paragono la tavoletta di cera con l'inconscio retrostante, e il rendersi visibile per poi scomparire delle annotazioni con l'illuminarsi e lo svanire della coscienza durante il processo percettivo. Devo anzi ammettere che sono tentato di spingere l'analogia più in là ancora.

Le scritte scompaiono dal notes magico ogniqualevolta si interrompe l'intimo contatto tra il foglio di carta che riceve lo stimolo e la tavoletta di cera che conserva ciò che su di essa è stato impresso. Ciò coincide con un'idea che mi sono fatto da molto tempo, anche se finora l'ho tenuta per me, riguardo al modo in cui funziona l'apparato percettivo della nostra psiche.⁶⁶ Ho formulato l'ipotesi che le innervazioni da investimento provenienti dall'interno dell'apparato siano inviate, a scatti rapidi e periodici, verso il sistema *P-C* (che se ne permea completamente) per essere poi altrettanto rapidamente ritratte. Fintantoché il sistema è investito nel modo suddetto, esso accoglie le percezioni (cui si accompagna la coscienza) e trasmette l'eccitamento al sistema mnestico inconscio; ma non appena l'investimento è ritratto, ecco che la coscienza si spegne e l'attività del sistema si arresta.⁶⁷ È come se l'inconscio, avvalendosi del sistema *P-C*, protendesse delle antenne verso il mondo esterno che poi vengono rapidamente ritratte indietro non appena ne hanno assaggiati gli eccitamenti. Pertanto, le interruzioni che nel caso del notes magico si verificano per cause esterne, avvengono, secondo la mia ipotesi, a causa della discontinuità della corrente delle innervazioni; e al posto dell'effettiva sospensione del contatto [nel caso del "notes magico"] compare nella mia ipotesi la periodica non suscettibilità

all'eccitamento del sistema percettivo. Ho inoltre supposto che questa discontinuità con cui funziona il sistema *P-C* dia origine alla rappresentazione del tempo.⁶⁸

Se proviamo a immaginare che mentre una mano scrive sulla superficie del notes magico l'altra sollevi a tratti dalla tavoletta di cera il foglio che la ricopre, ecco che abbiamo una rappresentazione tangibile della mia ipotesi sul funzionamento dell'apparato percettivo della nostra psiche.

AUTOBIOGRAFIA

1924

Per la collezione in otto volumi a cura di L. R. Grote, *Die Medizin der Gegenwart in Selbstdarstellungen* ("La medicina contemporanea in autoesposizioni"), alla quale contribuirono, fra il 1923 e il 1929, una trentina di eminenti personalità del mondo medico, Freud compose fra il luglio e il settembre del 1924 il presente scritto, che fu pubblicato nel 1925 dall'editore Felix Meiner di Lipsia (vol. 4, pp. 1-52).

Lo scritto fu poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 119-82, come volume a sé intitolato *Selbstdarstellung* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1934) e poi ancora presso lo stesso editore nel 1936 con alcune variazioni e l'aggiunta di note a piè di pagina, nonché un *Poscritto del 1935*; l'edizione del 1936 fu ristampata tale e quale con alcune illustrazioni da Imago Publishing, Londra 1946, e infine comparve in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 33-96. Il testo delle *Gesammelte Werke*, tuttavia, essendo una riproduzione fotografica di quello del 1928 contenuto in *Gesammelte Schriften*, non tiene conto di alcune variazioni apportate da Freud per l'edizione del 1936, mentre riporta correttamente le nuove note a piè di pagina (vedi par. 1, in OSF, vol. 10).

Il *Poscritto*, che col titolo *Nachschrift 1935*, era stato pubblicato a sé in *Almanach der Psychoanalyse 1936* (Vienna 1935), pp. 9-14, comparve nell'edizione succitata del 1936 e nella ristampa del 1946, e fu infine inserito in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 31-34.

Lo scritto è qui riprodotto col titolo *Autobiografia* con cui è noto e sovente citato nella letteratura psicoanalitica anche se *Selbstdarstellung* significa piuttosto "autoesposizione". E difatti Freud non fa il racconto della propria vita, ma espone piuttosto lo sviluppo del proprio pensiero e cioè della psicoanalisi fino al 1924, quando riteneva che la malattia potesse portarlo rapidamente alla morte (vedi par. 5 e *Poscritto del 1935*, in OSF, vol. 10).

Rispetto a *Per la storia del movimento psicoanalitico* del 1914 quest'opera è meno polemica e più obiettiva, per quanto qualcuno che aveva avuto una parte importante nel movimento psicoanalitico, come Eugen Bleuler, si sia risentito per le differenziazioni sulle quali Freud aveva ritenuto di insistere.

Contro il parere di Freud (vedi *Poscritto del 1935*, in OSF, vol. 10), sia nella lingua inglese, che in quella francese, l'opera è stata pubblicata in un volume unico con *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926).

Anche in lingua italiana le due opere sono apparse in un unico volume

intitolato *La mia vita e la psicoanalisi* (Mursia, Milano 1963, 2^a ed. 1977). La prima traduzione italiana là contenuta è di J. Flescher. La presente traduzione è di Renata Colorni.

Il "Curriculum vitae" del 1885

Riportiamo qui di seguito un breve scritto autobiografico redatto da Freud il 21 gennaio 1885 quando presentò i documenti per ottenere la libera docenza in neuropatologia presso l'Università di Vienna (vedi par. 1, in OSF, vol. 10). Lo scritto è stato pubblicato per la prima volta in J. e R. Gicklhorn, *Sigmund Freuds akademische Laufbahn in Lichte der Dokumente* (Vienna e Innsbruck 1960), pp. 64 sg., e non compare né nelle *Gesammelte Werke* né nella *Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud* (entrambe le raccolte iniziano con le opere del 1886). In una lettera inedita a Martha Bernays del 17 gennaio 1885 Freud definisce scherzosamente questo scritto "un lavoro preliminare per la mia biografia". La traduzione è di Renata Colorni.

Sono nato il 6 maggio 1856 a Freiberg in Moravia. Avevo tre anni quando i miei genitori si trasferirono a Lipsia e poi a Vienna, dove hanno abitato stabilmente fino ad oggi. Ricevuti i primi insegnamenti nella casa paterna, frequentai poi una scuola elementare privata e, nell'autunno del 1865, entrai al Leopoldstädter Real- und Obergymnasium. Nel luglio 1873 superai l'esame di maturità e nell'autunno seguente mi iscrissi come uditore ordinario alla facoltà di medicina di Vienna, dalla quale ottenni il titolo di dottore in medicina generale il 31 marzo 1881.

Nei miei primi anni d'università frequentai prevalentemente i corsi di fisica e di storia naturale. Lavorai anche per un anno nel laboratorio del professor C. Claus, e durante le vacanze estive fui inviato per due volte alla stazione zoologica di Trieste. Durante il terz'anno d'università fui allievo presso l'Istituto di fisiologia, dove sotto la direzione del professor W. v. Brücke e degli assistenti professori Sigm. Exner ed E. v. Fleischl mi occupai di lavori di istologia, in particolare dell'istologia del sistema nervoso. Per un semestre ebbi l'opportunità di effettuare esperimenti su animali nel laboratorio di patologia sperimentale del professor Stricker. Dopo aver conseguito il titolo di dottore ricoprii il posto di "dimostratore" all'Istituto di fisiologia per tre semestri e profittai contemporaneamente dell'insegnamento del professor E. Ludwig, relativo a esperimenti chimici, in specie sull'analisi dei gas. Nel luglio 1882 entrai all'Ospedale generale e prestai servizio come *Aspirant* per sei mesi nella clinica medica diretta dal professor H. Nothnagel. Il 1° maggio 1883 fui nominato *Sekundararzt* nella clinica psichiatrica del professor Th. Meynert, dove rimasi cinque mesi [vedi par. 1, note 85 e 86, in OSF, vol. 10]. Dopo aver prestato brevemente servizio in un

reparto per sifilitici fui trasferito nella quarta divisione medica dell'edificio, dove da tempo si prestava particolare attenzione alle malattie nervose. Nella quarta divisione medica ebbi l'onore di fare le veci per sei settimane del primario dottor Scholz come direttore del reparto e per cinque mesi svolsi le funzioni di *Sekundararzt* anziano.

Attualmente lavoro nello stesso reparto come secondo assistente, mi occupo dell'osservazione dei malati di nervi ivi curati e di lavori di anatomia cerebrale nel laboratorio del professor Th. Meynert.

Vienna, 21 gennaio 1885

Dr. Sigm. Freud

Autobiografia

1.

Parecchi collaboratori di questa raccolta di "Autobiografie"⁶⁹ hanno espresso nelle prime pagine dei loro scritti dubbi e perplessità attinenti al particolare e difficile compito che si erano assunti. Credo di avere il diritto di affermare che per me l'impresa è più ardua ancora, in quanto, avendo già pubblicato più di una volta esposizioni analoghe a quella che qui mi è stata richiesta, sempre è accaduto che per la natura stessa dell'oggetto ho parlato di me stesso più del consueto o più del necessario.

Esposi per la prima volta lo sviluppo e il contenuto della psicoanalisi in cinque conferenze che fui chiamato a tenere, nel 1909, presso la Clark University di Worcester (Massachusetts), che celebrava in quell'anno il ventesimo anniversario della sua fondazione.⁷⁰ Or non è molto ho ceduto alla tentazione di contribuire a un'opera collettanea americana sugli inizi del ventesimo secolo con un saggio dal contenuto analogo a questo; per testimoniare l'importanza attribuita alla psicoanalisi, i curatori di quella pubblicazione le hanno infatti riservato un intero capitolo.⁷¹ Nel frattempo, nel 1914, avevo scritto un saggio, *Per la storia del movimento psicoanalitico*, che in verità contiene tutto l'essenziale di quel che a tutt'oggi ho da dire sull'argomento. Giacché non posso contraddirmi, né d'altra parte desidero ripetermi pedissequamente, mi riprometto di fornire qui, in una nuova combinazione di elementi soggettivi e dati oggettivi, un resoconto che all'interesse biografico unisca quello storico.⁷²

Sono nato il 6 maggio 1856 a Freiberg (Moravia), piccola città dell'attuale Cecoslovacchia. I miei genitori erano ebrei; anch'io sono rimasto ebreo. Quanto ai miei ascendenti del ramo paterno, ho fondate ragioni per ritenere che abbiano vissuto per molti anni sul Reno (a Colonia), abbiano emigrato verso l'Est nel quattordicesimo o quindicesimo secolo a causa di una persecuzione contro gli ebrei, e abbiano poi intrapreso il viaggio di ritorno dalla Lituania verso l'Austria, traversando la Galizia, nel corso del diciannovesimo secolo. A quattro anni giunsi a Vienna, dove feci tutte le scuole. Al ginnasio⁷³ per sette anni consecutivi fui il migliore. La mia posizione nella classifica era eccellente e non venivo quasi mai interrogato. Sebbene vivessimo in grandi ristrettezze, mio padre desiderava che nella scelta della professione seguissi unicamente la mia vocazione. In quegli anni giovanili non sentivo alcuna predilezione speciale per la professione

medica, né ebbi del resto a sentirla in seguito.⁷⁴ Mi dominava piuttosto una specie di brama di sapere che, però, si riferiva più ai fenomeni umani che agli oggetti naturali, e che inoltre non aveva ancora riconosciuto il valore dell'osservazione come suo principale mezzo di appagamento. Lo studio precoce e approfondito della storia biblica, iniziato appena ebbi imparato a leggere, ha avuto, come potei riconoscere assai più tardi, un notevole peso nel determinare l'indirizzo dei miei interessi.⁷⁵ Sotto l'influsso potente di una amicizia con un compagno di ginnasio un po' più vecchio di me (che in seguito è diventato famoso come uomo politico)⁷⁶ mi ero messo in mente di intraprendere anch'io gli studi giuridici e di occuparmi di problemi sociali. Contemporaneamente, però, mi attraeva enormemente la teoria di Darwin, allora molto in voga, perché sembrava promettere uno straordinario progresso nella comprensione del mondo. L'illustrazione del bel saggio goethiano *La natura*, che udii poco prima dell'esame di maturità in una conferenza di volgarizzazione scientifica tenuta da Carl Brühl,⁷⁷ mi fece decidere, infine, a iscrivermi alla facoltà di medicina.

L'Università, alla quale mi iscrissi nel 1873, mi procurò da principio notevoli delusioni. Anzitutto mi feriva l'idea che per il fatto di essere ebreo dovessi sentirmi inferiore e straniero rispetto agli altri. Non accettavo assolutamente l'idea d'inferiorità. Non ho mai potuto capire perché avrei dovuto vergognarmi della mia origine, o, come già allora si cominciava a dire, della mia razza. Rinunciai anche, senza gran rammarico, alla nazionalità, al senso di appartenenza a una comunità nazionale che mi veniva negato. Pensavo, infatti, che un lavoratore instancabile, pur non appartenendo a nessun raggruppamento nazionale, avrebbe trovato sempre e comunque un posticino nelle file dell'umanità. Ma queste prime impressioni universitarie ebbero la conseguenza importantissima di abituarci fin da principio al destino di stare meglio nelle file dell'opposizione e all'ostracismo della "maggioranza compatta".⁷⁸ In questo modo furono gettate le basi per una certa mia indipendenza di giudizio.

Inoltre, nei primi anni di università, dovetti rendermi conto che la peculiarità delle mie doti naturali, e la loro limitatezza, mi impedivano di ottenere qualsiasi successo in svariate materie scientifiche sulle quali mi ero gettato con giovanile e presuntuoso entusiasmo. Fu così che imparai a riconoscere la verità che si nasconde nell'avvertimento di Mefistofele:

*Vergebens, dass ihr ringsum wissenschaftlich schweift,
Ein jeder lernt nur, was er lernen kann.*

[Addentrarsi in indagini scientifiche non serve:
ognuno impara solamente quel che può.]⁷⁹

Nel laboratorio di fisiologia di Ernst Brücke⁸⁰ trovai finalmente la tranquillità e ottenni piena soddisfazione incontrando fra l'altro delle persone che potevo rispettare e prendere a modello: Brücke stesso, il maestro, e i suoi assistenti Sigmund Exner⁸¹ ed Ernst Fleischl von Marxow.⁸² Quest'ultimo, che era un uomo molto brillante, mi onorò perfino della sua amicizia.⁸³ Brücke mi affidò un lavoro di istologia del sistema nervoso che con sua soddisfazione ero in grado di affrontare e portare avanti in piena autonomia. Lavorai nell'istituto dal 1876 al 1882, salvo brevi interruzioni, e tutti mi ritenevano designato a ricoprire il primo posto di assistente che si fosse reso libero.⁸⁴ Le discipline propriamente mediche, fatta eccezione per la psichiatria, non esercitavano su di me una grande attrazione. Trascinai stancamente i miei studi universitari e infatti conseguii il titolo di dottore in medicina solo nel 1881, dunque con un certo ritardo.

La svolta avvenne nel 1882, quando il venerato maestro decise di porre un rimedio alla magnanima avventatezza di mio padre e, richiamando urgentemente la mia attenzione sulla nostra cattiva situazione economica, mi consigliò di abbandonare l'attività puramente teorica. Seguendo i suoi consigli abbandonai il laboratorio di fisiologia ed entrai come *Aspirant*⁸⁵ all'Ospedale generale. Ivi, dopo un po' di tempo, fui nominato *Sekundararzt*⁸⁶ interno e prestai servizio in diversi reparti, passando più di sei mesi in quello di Meynert,⁸⁷ l'opera e la personalità del quale mi avevano profondamente colpito fin dall'epoca in cui ero studente.

In un certo qual senso rimasi comunque fedele all'orientamento dei miei primi lavori scientifici. A suo tempo Brücke mi aveva indicato come oggetto di ricerca il midollo spinale di un pesce inferiore (l'*Ammocoetes Petromyzon*);⁸⁸ a questo punto passai allo studio del sistema nervoso centrale umano, sulla cui complicata struttura fibrillare e sulla cui formazione in tempi differenti le scoperte di Flechsig cominciavano allora a gettare viva luce. Anche il fatto che avessi scelto come oggetto dei miei studi solo ed esclusivamente la "medulla oblongata" testimonia la continuità con i miei interessi degli inizi. In assoluto contrasto con il carattere dispersivo della mia attività di studio durante i primi anni universitari, si era sviluppata in me una tendenza a concentrare in modo esclusivo il mio lavoro su un argomento o un problema per volta. Questa tendenza mi è rimasta, procacciandomi in seguito l'accusa di unilateralità.

Nell'Istituto di anatomia cerebrale mi misi al lavoro con lo stesso impegno e fervore di cui avevo dato prova nel laboratorio di fisiologia, e dopo tutto anche in quegli anni di attività ospedaliera misi a punto alcune piccole ricerche (sul decorso delle fibre e sulle origini dei nuclei del midollo allungato)⁸⁹ che furono notate da Edinger.⁹⁰ Un giorno Meynert, che mi aveva aperto le porte del suo laboratorio prima ancora

che io andassi a lavorare con lui, mi fece la proposta di dedicarmi completamente e definitivamente all'anatomia cerebrale, promettendomi la successione alla sua cattedra giacché, diceva, si sentiva troppo vecchio per mettersi a usare i nuovi metodi. Spaventato dal compito immane, declinai l'offerta; non è escluso, fra l'altro, che io intuissi fin da allora che quest'uomo geniale non era affatto ben disposto nei miei confronti.

Dal punto di vista pratico l'anatomia cerebrale non rappresentava certo un progresso rispetto alla fisiologia. Delle esigenze pratiche cominciai a tener conto quando decisi di dedicarmi allo studio delle malattie nervose. A quell'epoca a Vienna questa specialità medica veniva coltivata da poche persone, il materiale d'osservazione era disseminato in diversi reparti dell'ospedale e, dato che non esistevano buone opportunità di farsi una preparazione adeguata, ciascuno era costretto a essere il maestro di sé stesso. Nothnagel stesso,⁹¹ che era stato chiamato in cattedra da poco per il suo libro sulle localizzazioni cerebrali, non concepiva la neuropatologia come qualcosa di diverso dalle altre branche della medicina interna. Giacché la fama del grande Charcot⁹² era giunta fino a me, concepii il proposito di prendere a Vienna la docenza in malattie nervose, per poi proseguire la mia preparazione professionale a Parigi.

Nel corso degli anni seguenti, in cui svolsi la mia attività come giovane aiuto dell'ospedale, diedi alle stampe parecchie osservazioni di casi di malattie organiche del sistema nervoso. Mi impadronii a poco a poco della materia e riuscii infine a localizzare un focolaio morbos del midollo allungato con una precisione tale che l'anatomo patologo non ebbe nulla da aggiungere alle mie osservazioni. A Vienna fui il primo a mandare nella sala delle autopsie un caso accompagnato dalla diagnosi di "polineurite acuta". La fama delle mie diagnosi, convalidate dalle autopsie, fece sì che si rivolgessero a me un certo numero di medici americani ai quali, in un pessimo inglese, tenni un corso sui malati del mio reparto. Delle nevrosi, però, non capivo nulla. Quando un giorno presentai ai miei ascoltatori un nevrotico affetto da persistente cefalea come un caso di meningite cronica circoscritta, giustamente essi insorsero criticandomi e rifiutando la mia ipotesi. Fu così che ebbe termine la mia precoce attività didattica. Sia solo detto a mia scusante che a quell'epoca perfino alcuni grandi luminari della scienza medica solevano diagnosticare la nevrastenia come tumore cerebrale.

Nella primavera del 1885, per i miei lavori istologici e clinici, ottenni la docenza in neuropatologia.⁹³ Poco dopo, grazie alla calorosa intercessione di Brücke, mi fu assegnata una cospicua borsa di studio.⁹⁴ Nell'autunno partii per Parigi.

Entrai come "élève" alla Salpêtrière dove però all'inizio, essendo uno dei tanti visitatori stranieri, nessuno mi diede molto retta. Un giorno udii Charcot esprimere il suo rammarico per non aver più avuto notizie,

dall'ultima guerra, del traduttore tedesco delle sue lezioni. Sarebbe stato lieto che qualcuno si fosse assunto l'impegno di tradurre in tedesco le sue "Nuove lezioni". Mi offrii per iscritto come traduttore e ricordo ancora che nella lettera dichiarai di essere affetto da "*aphasie motrice*", ma non da "*aphasie sensorielle du français*". Charcot accettò la mia candidatura e mi accolse nella cerchia dei suoi amici intimi: da allora in avanti partecipai pienamente a tutto ciò che avveniva nella clinica.

Mentre sto scrivendo questa esposizione, mi giungono dalla Francia numerosi saggi e articoli di giornale che testimoniano una violenta opposizione verso la psicoanalisi con tesi spesso assolutamente inesatte riguardo al mio rapporto con la scuola francese. Così leggo per esempio che avrei approfittato del soggiorno parigino per impadronirmi delle dottrine di Janet e poi fuggire con il bottino. Per questo ci tengo molto a sottolineare qui che durante la mia permanenza alla Salpêtrière non ho mai udito pronunciare il nome di Janet.

Di tutte le cose che ebbi modo di osservare durante il mio soggiorno presso Charcot, nessuna mi colpì tanto quanto le sue ultime ricerche sull'isteria, che in parte si svolsero ancora quando io mi trovavo a Parigi; così ad esempio egli dimostrò che i fenomeni isterici sono qualcosa di autentico e conforme a uno scopo ("*Introite, et hic dii sunt*"),⁹⁵ che l'isteria è molto frequente negli uomini, che paralisi e contratture isteriche possono essere provocate dalla suggestione ipnotica e che questi prodotti artificiali hanno, fin nei minimi dettagli, le stesse caratteristiche degli attacchi isterici spontanei che spesso vengono provocati da un trauma. Alcune dimostrazioni di Charcot suscitavano dapprima, sia in me sia in altri visitatori, un senso di sgomento e un impulso alla contraddizione che cercavamo di suffragare richiamandoci a una delle teorie allora dominanti. Charcot liquidò i nostri dubbi mostrandosi gentile e paziente, ma anche molto risoluto. Nel corso di una di queste discussioni egli disse una frase che mi si è impressa indelebilmente nella memoria: "*Ça n'empêche pas d'exister.*"⁹⁶

Com'è noto non tutte le cose che Charcot sosteneva allora nelle sue lezioni sono considerate valide ancora oggi. Alcune di esse ci appaiono incerte e altre non hanno palesemente resistito alla prova del tempo. Tuttavia un nucleo considerevole di esse è rimasto, ed è considerato un patrimonio definitivo della scienza umana. Prima di lasciare Parigi discussi col maestro il progetto di un lavoro inteso a stabilire un confronto fra le paralisi isteriche e quelle organiche. Il mio intento era di dimostrare che nell'isteria la paralisi e le anestesi si ripartiscono nelle singole parti del corpo in base alla rappresentazione comune che gli uomini hanno del proprio corpo e non in base alla rappresentazione anatomica. Il maestro si dichiarò d'accordo con me; tuttavia non fu difficile accorgersi che non gliene importava gran che di approfondire ulteriormente la psicologia delle nevrosi;⁹⁷ dopo tutto Charcot era un

uomo che veniva dall'anatomia patologica.

Prima di tornare a Vienna mi trattenni qualche settimana a Berlino, al fine di acquisire alcune nozioni generali sulle malattie dell'infanzia. Kassowitz,⁹⁸ che a Vienna dirigeva un pubblico ospedale per le malattie infantili, mi aveva promesso che vi avrebbe allestito un reparto per le malattie nervose dei bambini e me l'avrebbe affidato. L'accoglienza di Baginsky⁹⁹ a Berlino fu estremamente cordiale. Negli anni successivi mentre lavoravo all'ospedale di Kassowitz,¹⁰⁰ pubblicai più di un lavoro di una certa mole sulle paralisi cerebrali infantili (monolaterali e bilaterali).¹⁰¹ In conseguenza di ciò Nothnagel mi affidò più tardi, nel 1897, la trattazione di questa materia nel suo grande "Handbuch der allgemeinen und speziellen Therapie" ["Manuale di terapia generale e speciale"].¹⁰²

Nell'autunno 1886 mi stabilii come medico a Vienna, dove sposai la fanciulla che da più di quattro anni mi aspettava in una città lontana.¹⁰³ Posso raccontare retrospettivamente che a causa della mia promessa sposa non sono diventato celebre già in quegli anni giovanili.¹⁰⁴ Nel 1884, infatti, un collaterale ma profondo interesse mi aveva spinto a commissionare presso Merck¹⁰⁵ una certa quantità di cocaina, alcaloide allora poco noto, per studiarne gli effetti fisiologici. Nel bel mezzo di questo lavoro mi si presentò l'occasione di fare un viaggio durante il quale avrei potuto rivedere la mia fidanzata dopo una separazione che durava da due anni. Posi fine rapidamente alla mia indagine sulla cocaina e nel saggio che pubblicai¹⁰⁶ predissi che di lì a breve sarebbe stata scoperta la possibilità di ulteriori applicazioni dell'alcaloide in questione. Prima di partire da Vienna, raccomandai al mio amico oculista, dottor Leopold Königstein,¹⁰⁷ di verificare in quale misura risultassero applicabili le proprietà anestetiche della cocaina all'occhio malato. Al ritorno dalla vacanza trovai che non Königstein, bensì un altro dei miei amici, Carl Koller¹⁰⁸ (ora residente a New York), al quale pure avevo parlato della cocaina, aveva effettuato gli esperimenti decisivi sull'occhio degli animali, illustrandoli poi al Congresso di oculistica di Heidelberg. Koller è perciò considerato, a ragione, lo scopritore dell'anestesia locale a mezzo della cocaina, così importante nella piccola chirurgia. Per parte mia, non serbai alcun rancore alla mia futura sposa per l'interruzione che allora subì la mia carriera.¹⁰⁹

Ma torniamo al 1886, anno in cui mi stabilii a Vienna come specialista in malattie nervose. Al mio ritorno da Parigi e da Berlino avevo l'obbligo di riferire alla "Società di medicina" su quello che avevo visto e appreso nella clinica di Charcot; purtroppo però le mie comunicazioni furono male accolte.¹¹⁰ Persone di grande autorità, come il dottor Bamberger, presidente della Società, le dichiararono indegne di fede. Meynert mi invitò a cercare anche a Vienna casi analoghi a quelli che avevo illustrato e a presentarli alla Società. Feci un tentativo in questo senso, ma i

primari, nei cui reparti riuscii a trovare i malati che facevano al caso mio, me ne impedirono l'osservazione e lo studio. Un vecchio chirurgo, nell'udirmi, esclamò: "Ma come può Lei, caro collega, sostenere simili sciocchezze? Hysteron (*sic!*) vuol dire 'utero'. Come può quindi un uomo essere isterico?" Invano replicai che non chiedevo che le mie diagnosi fossero accettate, ma solo che mi si permettesse di disporre dei malati che mi ero scelto. Infine trovai, fuori dell'ospedale, un caso classico di emianestesia isterica in un soggetto maschile, che potei presentare e illustrare davanti alla "Società di medicina".¹¹¹ Questa volta fui applaudito, ma subito dopo tutti si disinteressarono della questione. L'impressione che le grandi autorità mediche avevano respinto le mie novità non fu scossa; mi vidi pertanto relegato all'opposizione a causa delle mie opinioni sull'isteria maschile e sulla produzione di paralisi isteriche per mezzo della suggestione. Quando, poco dopo, mi furono sbarrate le porte del laboratorio di anatomia cerebrale¹¹² e per più di un semestre mi trovai privo di un'aula in cui poter far lezione, mi ritirai completamente dalla vita accademica e da quella della Società. È un secolo ormai che non metto più piede alla "Società di medicina".

Se dal trattamento dei malati di nervi si volevano trarre i mezzi per vivere, bisognava pur fare qualcosa per alleviare le loro sofferenze. Nel mio arsenale non avevo che due armi, l'elettroterapia e l'ipnosi, giacché mandare gli ammalati in un istituto idroterapico dopo averli visitati un'unica volta non rappresentava certo una fonte di reddito sufficiente. Per l'elettroterapia mi affidavo al manuale di Erb¹¹³ nel quale sono contenute prescrizioni minuziosissime per il trattamento di ogni possibile sintomo nervoso. Purtroppo dovetti rendermi conto ben presto che seguire questi precetti non serviva a nulla, poiché quel che avevo reputato il frutto di osservazioni meticolose altro non era invece che una costruzione della fantasia. La scoperta che l'opera del più illustre neuropatologo tedesco non aveva alcuna relazione con la realtà, più o meno come quei libri dei sogni "egizi" che si vendono nelle nostre librerie popolari, pur addolorandomi molto, contribuì a smantellare quell'ingenua fiducia nelle autorità dalla quale non ero ancora del tutto immune. Fu così che accantonai l'armamentario elettrico ancor prima che Moebius si pronunciasse in modo risolutivo sull'argomento dicendo che i successi del trattamento elettrico nelle malattie nervose erano dovuti, se e laddove si verificavano, alla suggestione del medico.

Con l'ipnosi le cose andavano meglio. Quando ero ancora studente avevo partecipato a una pubblica dimostrazione del "magnetizzatore" Hansen¹¹⁴ e avevo notato come uno dei soggetti dell'esperimento, entrando nella rigidità catalettica, fosse diventato mortalmente pallido e tale fosse rimasto per tutta la durata dell'esperimento. Ciò era valso a porre su solide basi il mio convincimento che i fenomeni ipnotici sono qualcosa di autentico. Di lì a breve questa concezione trovò in

Heidenhain il proprio rappresentante scientifico, il che tuttavia non riuscì a impedire ai professori di psichiatria di considerare ancora per molto tempo l'ipnosi come una specie di imbroglio e di guardare con disprezzo gli ipnotizzatori dall'alto in basso. Per parte mia avevo visto che a Parigi l'ipnosi veniva normalmente e liberamente impiegata per provocare nel malato determinati sintomi e farli poi scomparire. In seguito venimmo a sapere che a Nancy era nata una scuola nella quale, per fini terapeutici, si faceva ampio uso della suggestione (con o senza ipnosi) e che i risultati erano notevoli. Non c'è dunque da stupirsi se in quei primi anni della mia attività medica, a parte altri procedimenti più casuali e asistematici, il mio metodo principale di lavoro fu la suggestione ipnotica.

Ciò presupponeva che rinunciassi al trattamento delle malattie nervose organiche, ma era una rinuncia di poco conto. Infatti, da un lato la terapia di questi stati non offriva prospettive allettanti, e d'altro lato nello studio professionale di un medico privato l'esiguo numero di coloro che soffrivano di queste malattie scompariva al confronto della gran massa di pazienti nervosi, i quali fra l'altro si moltiplicavano per il fatto che correvano da un medico all'altro senza riuscire a trovar sollievo alle loro sofferenze. L'ipnosi, per contro, era davvero una tentazione irresistibile. Per la prima volta si aveva la sensazione di aver vinto la propria impotenza, ci si sentiva lusingati dalla fama di aver fatto miracoli. Solo in seguito avrei scoperto le carenze di questo procedimento. Per il momento mi potevo rammaricare di due cose soltanto: primo, che non tutti i malati si lasciavano ipnotizzare, e in secondo luogo che non sempre il medico riusciva a trasporre i singoli pazienti in un'ipnosi così profonda come avrebbe desiderato. Allo scopo di perfezionare la mia tecnica ipnotica, mi recai nel 1889 a Nancy, dove trascorsi varie settimane. Vidi colà il vecchio Liébeault, nel suo commovente lavoro sulle povere donne e sui bambini della popolazione operaia, e fui testimone degli straordinari esperimenti di Bernheim sui malati dell'ospedale. Ne riportai indelebili impressioni che mi fecero ritenere probabile l'esistenza di processi psichici possenti, che restano tuttavia celati alla coscienza degli uomini. Nell'intento di approfondire le mie conoscenze avevo convinto una delle mie pazienti (un'isterica) a raggiungermi a Nancy. Era una donna molto distinta e altamente dotata, che era stata affidata alle mie cure perché altri medici non erano riusciti a far nulla per lei. Per mezzo della suggestione ipnotica le avevo assicurato un'esistenza degna di esser vissuta, giacché più di una volta ero riuscito a tirarla fuori dal suo miserevole stato. Il fatto che regolarmente, dopo un po' di tempo, ella ricadesse nelle sue sofferenze, nella mia insipienza di allora lo ascrivevo alla sua ipnosi, che mai aveva raggiunto il grado del sonnambulismo accompagnato da amnesia. Bernheim stesso la ipnotizzò più volte, ma neanche lui riuscì a fare di

più. Parlando con me, Bernheim ammise con franchezza di aver ottenuto i suoi grandi successi terapeutici sempre con i malati dell'ospedale, e mai con la clientela privata. Ebbi con lui molte conversazioni assai stimolanti e mi assunsi l'impegno di tradurre in tedesco le sue due opere sulla suggestione e sui suoi effetti terapeutici.¹¹⁵

Nel periodo che va dal 1886 al 1891 lavorai poco scientificamente e non pubblicai quasi nulla. Dovetti infatti dedicare tutto il mio tempo ad affermarmi nella nuova attività professionale e ad assicurare la mia sussistenza e quella della mia famiglia che andava rapidamente crescendo. Nel 1891 pubblicai il primo dei miei lavori sulle paralisi cerebrali infantili, lavoro che avevo scritto in collaborazione con il dottor Oskar Rie, mio amico e assistente.¹¹⁶ Nello stesso anno fui invitato a collaborare alla stesura di un trattato di medicina con un articolo sulla teoria dell'afasia;¹¹⁷ tale teoria era allora dominata dai punti di vista di Wernicke e Lichtheim che si basavano esclusivamente sulle localizzazioni cerebrali. Frutto di questa mia ricerca fu un libretto critico speculativo intitolato *La concezione delle afasie*.¹¹⁸

Ma ora ho da illustrare come e perché la ricerca scientifica ridiventò l'interesse principale della mia vita.

Per completare la mia esposizione precedente devo aggiungere che fin dall'inizio ho esercitato l'ipnosi per uno scopo che nulla aveva a che fare con la suggestione ipnotica. Mi sono avvalso dell'ipnosi per interrogare il malato sulla genesi dei suoi sintomi, genesi sulla quale nello stato di veglia egli non era spesso in grado di dire alcunché, o comunque troppo poco. Questo procedimento non solo si rivelò più efficace del mero comando o divieto, ma aveva inoltre il vantaggio di offrire soddisfazione alla brama di sapere del medico, che dopo tutto aveva il diritto di apprendere qualcosa circa l'origine di quel fenomeno che cercava di eliminare mediante il monotono procedimento della suggestione.

A quest'altro modo di usare l'ipnosi ero giunto per la via seguente. Quando ancora lavoravo nel laboratorio di Brücke avevo conosciuto il dottor Josef Breuer,¹¹⁹ uno dei medici di famiglia più stimati di Vienna, che aveva fra l'altro un passato scientifico, avendo scritto vari saggi di non effimero valore sulla fisiologia della respirazione e sull'organo dell'equilibrio. Breuer era un uomo d'intelligenza superiore e aveva quattordici anni più di me. Le nostre relazioni divennero ben presto intime, tanto che diventammo amici ed egli mi fu di grande aiuto in momenti difficili della mia esistenza. Ci eravamo abituati a condividere ogni interesse scientifico ed ero proprio io, naturalmente, quello a cui questo scambio giovava di più. Lo sviluppo della psicoanalisi mi costò in seguito l'amicizia di Breuer; mi fu molto difficile pagare questo prezzo, ma non potei farne a meno.

Già prima del mio viaggio a Parigi, Breuer mi aveva parlato di un caso d'isteria da lui sottoposto, dal 1880 al 1882, a un trattamento particolare, per mezzo del quale era riuscito a penetrare profondamente nella motivazione e nel significato dei sintomi isterici.¹²⁰ Ciò avveniva dunque quando i lavori di Janet sull'argomento erano ancora di là da venire. Breuer mi aveva letto varie volte alcuni passi di questo caso clinico e l'impressione che ne trassi fu che mai come allora si era progredito tanto nella comprensione delle nevrosi. Decisi pertanto di riferire su queste scoperte a Charcot durante la mia permanenza a Parigi; ma il maestro non dette mostra di interessarsi ai miei primi accenni, sicché con lui non tornai più sull'argomento e io stesso smisi di pensarci.

Di ritorno a Vienna, mi feci comunicare da Breuer più dettagliatamente le sue osservazioni. La paziente era una ragazza di cultura e intelligenza non comuni; la sua malattia aveva cominciato a manifestarsi mentre accudiva amorevolmente il padre gravemente

ammalato. Quando era ricorsa alle cure di Breuer la paziente offriva un quadro sintomatico complesso e variopinto: paralisi con contratture, inibizioni e stati di confusione psichica. Un'osservazione casuale permise al medico di scoprire che la malata poteva essere liberata da tali turbamenti della sua coscienza se e quando veniva indotta a dare espressione verbale alle fantasie affettive che in quel momento la dominavano. Breuer trasse da questa scoperta un metodo terapeutico. Ripetutamente, dopo aver sottoposto la paziente a ipnosi profonda, la invitò a raccontare ciò da cui l'animo suo si sentiva oppresso. Dominati in tal modo gli accessi di ottenebramento depressivo, fece uso di questo stesso procedimento per eliminare le inibizioni e i disturbi somatici. Durante lo stato di veglia la giovinetta, al pari di qualsiasi altro malato, non sapeva dir nulla sull'origine dei suoi sintomi né ravvisava alcun legame fra questi ultimi e le impressioni della sua vita. Nell'ipnosi ella scopriva invece immediatamente il nesso cercato. Risultò, così, che tutti i suoi sintomi erano legati a impressioni vivissime risalenti al periodo in cui ella aveva accudito il padre infermo e che, dunque, questi sintomi avevano un senso ben preciso e corrispondevano a residui o reminiscenze di quelle situazioni affettive. Normalmente le cose si erano svolte così: al capezzale del padre ella era stata costretta a reprimere un pensiero, o un impulso, al posto del quale, come suo sostituto, era poi sorto un sintomo. Perlopiù, tuttavia, il sintomo non era il sedimento di un'unica scena "traumatica", ma piuttosto il risultato del fatto che parecchie situazioni del genere erano venute a sommarsi. Quando dunque la malata rammentava allucinatoriamente in ipnosi una di queste situazioni e portava finalmente a compimento l'atto psichico a suo tempo represso, dando libero sfogo ai propri affetti, ecco che il sintomo scompariva per sempre. Mediante questo procedimento Breuer riuscì, con un lavoro lungo e faticoso, a liberare la paziente da tutti i suoi sintomi.

La malata, che in tal modo era stata guarita, non solo in seguito stette benissimo, ma diventò una donna capace di grandi cose.¹²¹ Tuttavia, il modo in cui si era concluso il suo trattamento ipnotico rimase avvolto in un mistero che Breuer non volle mai chiarirmi; parimenti non riuscivo a comprendere come mai, anziché renderla pubblica nell'interesse stesso della scienza, egli avesse preferito tener nascosta così a lungo quella che a me pareva una conoscenza di valore inestimabile.¹²² Rimaneva un unico problema: se fosse lecito generalizzare un fatto dimostratosi valido in un unico caso patologico. Le relazioni causali messe in evidenza da Breuer mi erano sembrate di natura talmente fondamentale che il fatto di essersi dimostrate valide in un caso d'isteria mi sembrava dovesse bastare a garantirne la validità in tutti gli altri casi. Ciononostante solo l'esperienza poteva dare una risposta decisiva in merito. Cominciai dunque a ripetere le investigazioni di Breuer sui miei malati, e

praticamente non feci altro, soprattutto dopo che il mio soggiorno di studio presso Bernheim (nel 1889) mi ebbe dimostrato quali sono i limiti di efficacia della suggestione ipnotica. Giacché per parecchi anni non trovai altro che conferme alle scoperte di Breuer in qualsivoglia caso d'isteria si rivelasse accessibile a quel tipo di trattamento, e avendo raccolto un ricco materiale analogo al suo, gli proposi di scrivere e pubblicare insieme un lavoro sull'argomento. All'inizio egli si oppose recisamente a quest'idea, alla quale cedette soltanto in seguito, poiché nel frattempo i lavori di Janet avevano anticipato alcuni dei suoi risultati, in particolare il riferimento dei sintomi isterici a determinate impressioni vissute dal malato e la possibilità di eliminarli riproducendoli nell'ipnosi *in statu nascendi*. Demmo così alle stampe, nel 1893, una "Comunicazione preliminare" intitolata *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* e, nel 1895, il nostro libro *Studi sull'isteria*.

Se in base alla presente esposizione i lettori si sono fatti l'idea che gli *Studi sull'isteria*, nel loro contenuto essenziale, siano il frutto della mente di Breuer, ebbene questa cosa io l'ho sempre sostenuta e non ho alcuna difficoltà a ripeterla di nuovo qui, a chiare lettere. Infatti, non è più possibile determinare oggi l'entità del mio contributo alla teoria che in questo libro viene tentata.¹²³ Tale teoria si mantiene entro limiti modestissimi, non andando molto più in là dell'espressione immediata delle osservazioni compiute: non si cerca d'individuare la natura dell'isteria, ma solo di chiarire la genesi dei suoi sintomi; si accentua il significato della vita affettiva e l'importanza della distinzione fra atti psichici inconsci e atti psichici coscienti (o, meglio, capaci di diventare coscienti), si introduce un fattore dinamico asserendo che il sintomo trae origine da un ingorgo affettivo, e un fattore economico reputando che questo stesso sintomo sia il risultato della trasformazione di una quantità di energie utilizzata normalmente in modo diverso (la cosiddetta *conversione*). Breuer qualificò il nostro procedimento come *catartico* e ne dichiarò l'intento terapeutico: bisognava che l'ammontare affettivo utilizzato per la formazione del sintomo – che avendo preso un falso binario era rimasto in esso per così dire incapsulato – fosse preservato e ritornasse alla sua via normale, che poteva condurlo a una scarica adeguata (*abreazione*). I risultati pratici che il metodo catartico ottenne furono davvero molto brillanti e i difetti che emersero in un secondo tempo erano gli stessi difetti di ogni trattamento ipnotico. A tutt'oggi esistono ancora parecchi psicoterapeuti che non sono andati oltre la catarsi in senso breueriano e che la trovano un ottimo metodo. Nel corso dell'ultima guerra mondiale se ne è per esempio servito di bel nuovo E. Simmel, per abbreviare la terapia dei nevrotici di guerra dell'esercito tedesco.¹²⁴ Nella teoria della catarsi si parla ben poco di sessualità. Nei casi clinici, che rappresentano il mio contributo agli *Studi*, elementi della vita sessuale svolgono sì un certo ruolo, ma in pratica non sono valutati

diversamente da altri eccitamenti affettivi. Della sua prima paziente, divenuta poi celebre, Breuer racconta che l'elemento sessuale era "sorprendentemente poco sviluppato".¹²⁵ Dagli *Studi sull'isteria* difficilmente si sarebbe potuto capire il significato della sessualità nell'etiologia delle nevrosi.

Ho descritto così frequentemente e con tale dovizia di particolari la fase successiva dello sviluppo, e cioè il passaggio dalla catarsi alla psicoanalisi vera e propria, che mi sembra difficile poter dire qui qualcosa di nuovo. L'evento che diede inizio a questo trapasso fu il recesso di Breuer dalla nostra collaborazione scientifica, talché fui costretto ad amministrare da solo la sua eredità. Già in passato vi erano state divergenze di opinione fra noi, che però non avevano provocato un dissidio irreparabile. Circa il problema del momento in cui un processo psichico diviene patogeno, cioè del momento in cui esso rimane escluso da una soluzione normale, Breuer preferiva una sua teoria che potremmo definire "fisiologica"; egli riteneva che si sottraggano al destino normale determinati processi traenti origine da stati psichici anomali (o "ipnoidi"). Nasceva a questo punto il problema di dove traessero origine tali ipnoidi. Per parte mia, invece, supponevo l'esistenza di un gioco di forze, cioè dell'effetto di intenzioni e tendenze analoghe a quelle osservabili nella vita normale. L'"isteria ipnoide" si contrapponeva in tal modo alla "nevrosi da difesa". Tuttavia, né questo contrasto, né altri analoghi a questo avrebbero probabilmente distolto Breuer dal tema delle nostre indagini se non si fossero aggiunti altri elementi. Va detto innanzitutto che era un uomo impegnatissimo nella sua attività di internista e medico pratico, e che non poteva certo, come facevo io, dedicarsi anima e corpo al lavoro catartico; in secondo luogo influi su di lui la cattiva accoglienza che il nostro libro ebbe sia a Vienna sia in Germania. La sua fiducia in sé stesso e la sua capacità di resistenza non erano all'altezza delle altre sue qualità intellettuali. Quando, per esempio, Strumpell stroncò ferocemente gli *Studi*,¹²⁶ mentre io risi di questa critica, che altro non rivelava se non l'incompetenza del suo autore, Breuer ne rimase mortificato e si perse d'animo. Soprattutto contribuì comunque alla sua decisione il fatto che invano aveva cercato di familiarizzarsi con l'orientamento delle mie successive ricerche.

La teoria che avevamo cercato di costruire negli *Studi* era quanto mai incompleta; soprattutto non avevamo affrontato quasi per nulla il problema dell'etiologia, cioè del fondamento del processo patogeno. La mia esperienza, che rapidamente si arricchì di nuovi elementi, mise in evidenza come dietro le manifestazioni nevrotiche non agissero eccitamenti affettivi qualsiasi, ma immancabilmente eccitamenti di natura sessuale (o conflitti sessuali attuali o esiti di episodi sessuali trascorsi). Non ero preparato a un risultato del genere, né ero stato

influenzato da aspettative in questo senso, essendomi accostato alle ricerche sui nevrotici senza alcuna idea precostituita. Quando, nel 1914, scrissi *Per la storia del movimento psicoanalitico*, mi riaffiorarono alla memoria alcune dichiarazioni di Breuer, Charcot e Chrobak dalle quali già precedentemente avrei potuto trarre determinate conclusioni.¹²⁷ Eppure a suo tempo non avevo capito ciò che quei personaggi autorevolissimi avevano inteso affermare; essi avevano comunque detto di più di quel che essi stessi sapessero con precisione e fossero disposti a sostenere fino in fondo; le loro asserzioni sonnacchiarono in me senza produrre effetto alcuno fino a quando, in occasione delle mie ricerche sulla catarsi, riaffiorarono sotto forma di una scoperta che aveva la parvenza dell'originalità. Inoltre, a quell'epoca, non sapevo neppure che facendo risalire l'isteria alla sessualità mi ero riportato alle epoche più antiche della medicina e addirittura alle concezioni di Platone. Appresi queste cose solo più tardi, da un saggio di Havelock Ellis.¹²⁸

Sotto l'influsso della mia sorprendente scoperta feci ora un passo denso di conseguenze. Andai oltre l'isteria e cominciai a indagare sulla vita sessuale dei malati cosiddetti nevrastenici che si presentavano in gran numero nel mio studio professionale. Questo esperimento, se è vero che mi costò la popolarità medica, mi recò però alcuni convincenti che ancora oggi, a trent'anni di distanza, non si sono attenuati. Bisognava superare una quantità di equivoci e ipocrisie, ma una volta riusciti in questo intento, immancabilmente si giungeva alla scoperta che in questi malati gli abusi della funzione sessuale erano gravissimi. Data la grande frequenza di questi abusi da una parte, e dei casi di nevrastenia dall'altra, il fatto che molto spesso queste due circostanze si trovassero riunite non era naturalmente molto probante; cionondimeno non poteva esser considerato un fatto qualsiasi. Osservando le cose più da vicino mi resi conto che nella serie multiforme e variopinta dei quadri patologici che vengono riuniti sotto la denominazione di nevrastenia, si potevano tirar fuori due tipi differenti e fondamentali che si presentavano nelle più diverse commistioni, ma che talora comparivano anche in forma pura. In uno di questi due tipi il fenomeno centrale era l'attacco d'angoscia con i suoi equivalenti, le sue forme rudimentali e i suoi sintomi sostitutivi cronici. A causa di ciò chiamai questo tipo di sintomatologia *nevrosi d'angoscia*, riservando la denominazione di *nevrastenia* per l'altro tipo.¹²⁹ A questo punto era facile stabilire che a ciascuno di questi tipi corrispondeva, come fattore etiologico, una diversa anomalia della vita sessuale ("coitus interruptus", eccitamento frustraneo e astinenza sessuale in un caso, masturbazione eccessiva e polluzioni frequentissime nell'altro). In alcuni casi particolarmente istruttivi, nei quali si era verificato un sorprendente trapasso dal quadro morboso di un tipo a quello dell'altro, fu inoltre possibile dimostrare che alla base di questa trasformazione c'era stato un mutamento corrispondente del regime

sessuale. Se e quando riuscivo a far cessare l'irregolarità facendo sì che essa venisse sostituita con un'attività sessuale normale, lo stato del soggetto migliorava visibilmente.

In tal modo fui indotto a considerare le nevrosi in generale come perturbazioni della funzione sessuale, e in particolare le cosiddette *nevrosi attuali* come espressione tossica diretta, e le *psiconevrosi* come espressione psichica di questi disturbi. La mia coscienza medica era soddisfatta di questo risultato; speravo infatti di aver colmato una lacuna della medicina, che a quell'epoca non era disposta ad ammettere, in relazione a una funzione biologica d'importanza così capitale, disturbi che non fossero provocati da processi infettivi o da lesioni organiche grossolane. A parte questo, concordava con la concezione medica la mia tesi secondo cui la sessualità non è una faccenda che interessa soltanto la psiche; essa ha anche un suo aspetto somatico, per cui è lecito attribuirle un particolare chimismo e far derivare l'eccitamento dalla presenza di certe sostanze di origine sconosciuta.¹³⁰ Un significato doveva pur averlo anche il fatto che le nevrosi genuine e spontanee non mostrassero tante analogie con nessun altro gruppo di malattie come con i fenomeni di intossicazione e di astinenza provocati dall'introduzione o dalla privazione di determinate sostanze tossiche, o con il morbo di Basedow, di cui è nota la dipendenza dal prodotto della ghiandola tiroide.

Da allora non ho mai più avuto occasione di ritornare sulle mie ricerche riguardanti le nevrosi attuali,¹³¹ né altri studiosi hanno dato seguito a questa parte del mio lavoro. A uno sguardo retrospettivo i risultati allora ottenuti mi appaiono come una prima, grossolana schematizzazione di un insieme di circostanze presumibilmente assai più complesse. Tuttavia considero questi risultati grosso modo esatti ancora oggi. Più che volentieri avrei sottoposto in seguito a esame psicoanalitico qualche altro caso di nevrastenia giovanile pura, ma sfortunatamente non me ne sono più capitati. Per evitare fraintendimenti ci tengo a sottolineare che non ho la minima intenzione di rinnegare l'esistenza del conflitto psichico e del complesso nevrotico nella nevrastenia. Dico soltanto che i sintomi di questi malati non sono determinati psichicamente né possono essere liquidati mediante l'analisi, ma devono invece esser considerati conseguenze tossiche dirette di un chimismo sessuale disturbato.

Essendo giunto, negli anni che seguirono la pubblicazione degli *Studi*, a queste concezioni sull'importanza della sessualità nell'etiologia delle nevrosi, tenni sull'argomento alcune conferenze in associazioni scientifiche, incontrando però ovunque incredulità e contestazioni. Per qualche volta ancora Breuer tentò di far pesare sul piatto della bilancia in mio favore tutta la sua personale autorità, ma invano, e inoltre si capiva benissimo che egli stesso non aveva alcuna propensione ad accettare l'etiologia sessuale. Breuer avrebbe certo potuto colpirmi o

fuorviarmi richiamando l'attenzione del pubblico sul caso della sua prima paziente, nel quale non sembrava che il fattore sessuale avesse avuto alcuna importanza; eppure non lo fece mai, cosa che mi risultò incomprensibile fino a quando non riuscii a interpretare correttamente il suo caso e a ricostruire, in base ad alcune affermazioni fatte in precedenza da Breuer stesso, l'epilogo di quel trattamento. Dopo che il trattamento catartico sembrava concluso si era instaurato di colpo, nella giovinetta, uno stato di "amore di traslazione"; Breuer non lo mise in relazione con la malattia della paziente e, costernato, decise di troncargli con lei ogni rapporto.¹³² Egli era colto da visibile imbarazzo quando qualcuno gli rammentava questo episodio, che a suo dire era stato uno spiacevole contrattempo. Nel suo atteggiamento verso di me oscillò per un periodo fra riconoscimento e aspre critiche, fino a quando alcuni incidenti fortuiti, inevitabili in simili situazioni di tensione, non provocarono fra noi la rottura definitiva.

Il mio lavoro con pazienti affetti da malattie nervose in genere ebbe un esito ulteriore: il mutamento della tecnica catartica. Abbandonai l'ipnosi e cercai di sostituirla con un altro metodo nell'intento di andar oltre il trattamento riservato alle forme morbose di tipo isterico; tra l'altro, man mano che la mia esperienza si arricchiva ogni giorno di nuovi elementi, sorsero in me gravi dubbi relativi all'impiego dell'ipnosi nella stessa catarsi. Il primo riguardava il fatto che perfino i risultati più brillanti svanivano improvvisamente nel nulla allorché il rapporto personale del medico col malato veniva in qualche modo turbato. È vero che essi si ristabilivano non appena veniva trovata la via della riconciliazione, ma intanto avevamo imparato che aveva più potere di qualsiasi lavoro catartico la relazione affettiva personale fra paziente e medico, relazione che appunto non sapevamo come controllare. In più un bel giorno ebbi la prova lampante che quel che sospettavo da molto tempo corrispondeva a verità: una delle mie pazienti più docili, con la quale avevo ottenuto in ipnosi risultati davvero splendidi, un giorno in cui la liberai dalla sua sofferenza riportando l'attacco doloroso ai motivi che l'avevano provocato, svegliandosi dal sonno ipnotico mi gettò le braccia al collo. L'entrata inaspettata di una domestica ci risparmiò una chiarificazione che sarebbe stata penosa, ma da quel momento in avanti rinunciammo, per un tacito accordo, alla prosecuzione del trattamento ipnotico.

Avevo buon senso a sufficienza per non attribuire questo evento alla mia personale irresistibilità e reputai dunque di aver finalmente capito quale fosse la natura dell'elemento mistico che agiva al di là dell'ipnosi; per eliminarlo, o quanto meno isolarlo, bisognava che rinunciassi all'ipnosi.

L'ipnosi, tuttavia, aveva reso al trattamento catartico servizi notevolissimi, ampliando il campo della coscienza dei pazienti e mettendo a loro disposizione conoscenze di cui nella vita vigile non

disponevano. Sostituire l'ipnosi, sotto questo profilo, non era certo cosa facile. In questo frangente imbarazzante mi venne in aiuto un ricordo, il ricordo di un esperimento cui avevo assistito sovente durante il mio soggiorno presso Bernheim. Non appena il soggetto dell'esperimento si svegliava dal suo sonnambulismo, sembrava aver perduto la memoria di tutti i fatti che si erano verificati durante quello stato. Ma Bernheim asseriva che invece egli li ricordava, e se, poggiando la mano sulla sua fronte lo invitava a rammentare, assicurandolo che sapeva tutto e doveva solo parlare, ecco che i ricordi cominciavano effettivamente a riaffiorare, prima esitanti, e poi sempre più numerosi e vividi.¹³³ Presi la risoluzione di fare altrettanto. Anche i miei pazienti non potevano non "sapere" tutte le cose che normalmente erano rese loro accessibili solo mediante l'ipnosi, e le mie assicurazioni e insistenze, con magari in più la pressione delle mani, dovevano pure avere il potere di spingere nella loro coscienza gli eventi e i nessi dimenticati. Questo procedimento appariva naturalmente più faticoso di quello ipnotico, ma era presumibilmente più istruttivo. Abbandonai dunque l'ipnosi, di cui mantenni solo la posizione del paziente, posto a giacere supino su un divano, mentre io stavo seduto dietro di lui, in modo da vederlo senza esser visto.

Le mie speranze si realizzarono, mi liberai dall'ipnosi; tuttavia tale mutamento tecnico implicò un mutamento del lavoro catartico nel suo insieme. L'ipnosi aveva nascosto un gioco di forze che ora veniva messo allo scoperto, e la cui conoscenza dava alla nostra teoria un fondamento sicuro.

Come mai i malati avevano dimenticato tante circostanze della loro vita vissuta, esterna e interna, ed erano poi riusciti a ricordarle quando si era applicata al loro caso la tecnica da noi illustrata? A questi interrogativi l'esperienza dava risposte esaurienti. Tutto ciò che era stato dimenticato corrispondeva, per un motivo o per l'altro, a qualcosa di penoso, a qualcosa che per la personalità del soggetto, e per le sue esigenze, era temibile, doloroso o vergognoso. Mi veniva spontanea la conclusione che proprio per questo tali cose erano state dimenticate, ossia non erano rimaste coscienti. Per renderle nuovamente coscienti bisognava vincere nel paziente qualcosa che a ciò si opponeva, e per ottenere tale risultato il medico doveva prodigarsi in un'opera di insistente convincimento. Lo sforzo richiesto al medico era di entità variabile a seconda dei casi, e aumentava in proporzione diretta alle difficoltà che il malato aveva a ricordare. Il dispendio di energia da parte del medico era palesemente ciò che dava la misura della *resistenza* da parte del malato. Non c'era da fare altro che tradurre in parole ciò che io stesso avevo sperimentato: fu così che venni in possesso della teoria della *rimozione*.

Il processo patogeno poté essere ricostruito a questo punto senza difficoltà. Per restare al caso più semplice, ammettiamo che nella vita psichica si produca una certa tendenza alla quale altre tendenze più forti si oppongano: stando alle nostre aspettative il *conflitto* psichico che in tal modo si è creato dovrebbe svolgersi in modo tale che le due grandezze dinamiche - che per i nostri scopi chiameremo pulsione e resistenza - lottino per un po' fra loro con grandissima partecipazione della coscienza, fino a quando la pulsione sia ripudiata e alla tendenza che le corrisponde sia sottratto l'investimento. Questa sarebbe l'evoluzione normale. Tuttavia, nella nevrosi, per motivi ancora sconosciuti, il conflitto si era concluso in un modo diverso. L'Io si era per così dire ritratto al primo incontro con il moto pulsionale sconveniente, gli aveva sbarrato l'accesso alla coscienza, nonché alla scarica motoria diretta; nel contempo, però, il moto pulsionale aveva mantenuto intatto il proprio investimento energetico. È questo il processo che chiamai *rimozione*: si trattava di una novità assoluta, non essendo mai stato scoperto da

nessuno nulla di simile nella vita psichica. Evidentemente era un meccanismo di difesa primario, paragonabile a un tentativo di fuga, solo un antecedente di quella che in seguito sarebbe diventata la normale attività giudicante. Dal primo atto della rimozione derivavano alcune ulteriori conseguenze. Innanzitutto l'Io era costretto a difendersi dal costante, incombente assillo del moto rimosso con un dispendio permanente di energia, e cioè con un *controinvestimento*, e nel far ciò s'impoveriva; d'altro lato il rimosso, che ora era *inconscio*, poteva scaricarsi e ottenere soddisfacenti sostitutivi per vie traverse, facendo in tal modo andare a vuoto gli intenti della rimozione stessa. Nell'isteria di conversione questa strada indiretta portava all'innervazione somatica, l'impulso rimosso irrompeva in un punto qualsivoglia [del corpo] dando luogo ai *sintomi*, che erano dunque risultati di compromesso e soddisfacenti sostitutivi, deformati però e deviati rispetto alle loro mete a causa della resistenza dell'Io.

La dottrina della rimozione divenne un elemento fondamentale per la comprensione delle nevrosi. Il compito terapeutico fu concepito in un modo diverso, la sua meta non fu più di far "abreagire" l'affetto avviato su un falso binario, bensì di mettere a nudo le rimozioni sostituendole con un'opera di valutazione da cui scaturisse o l'accettazione o la condanna di quel che a suo tempo era stato ripudiato. In considerazione di questa nuova visione delle cose denominai il mio metodo di indagine e di terapia *psicoanalisi*, in sostituzione del termine *catarsi*.

Si può¹³⁴ assumere la rimozione come punto di partenza centrale cui poi riallacciare tutte le altre parti della teoria psicoanalitica. Ma prima di procedere desidero fare una considerazione di carattere polemico. Stando alle opinioni di Janet, le donne isteriche sono povere creature, che a causa di una debolezza costituzionale, sono incapaci di tener coesi i loro atti psichici; esse soccombono perciò alla scissione psichica e alla restrizione della sfera cosciente. Stando ai risultati delle ricerche psicoanalitiche, invece, questi fenomeni sono il risultato di fattori dinamici, di un conflitto psichico e di un'avvenuta rimozione. A mio avviso questa divergenza ha già una portata tale da mettere a tacere la vecchia favola mai morta secondo la quale la psicoanalisi avrebbe tratto i suoi contenuti più significativi e più validi dalle concezioni di Janet. Già dall'esposizione fin qui compiuta il lettore avrà potuto rendersi conto che la psicoanalisi è assolutamente indipendente dalle scoperte di Janet sotto il profilo storico,¹³⁵ e che anche dal punto di vista del contenuto se ne discosta molto e ha una portata ben più ampia. Mai e poi mai dalle ricerche di Janet avrebbero potuto esser tratte le conclusioni che la psicoanalisi ha tratto, conclusioni che, rivelatesi di grande importanza per le scienze dello spirito, hanno attirato sulla psicoanalisi l'interesse del mondo intero. Per parte mia ho sempre parlato di Janet con rispetto, in quanto le sue scoperte coincidevano per un buon tratto con le scoperte

di Breuer che, pur essendo state compiute prima, furono pubblicate dopo. Al contrario, quando anche in Francia si è cominciato a discutere di psicoanalisi, Janet si è comportato scorrettamente, non solo dando prova di avere scarsissime conoscenze della materia, ma anche usando argomenti sleali. In questo modo egli si è finalmente rivelato ai miei occhi per quello che è, e anche la sua opera ha per me perso valore, giacché egli stesso ha dichiarato che quando parlava di atti psichici “inconsci” ciò non significava nulla per lui, essendo tale espressione soltanto “*une façon de parler*”.¹³⁶

La psicoanalisi, al contrario, dallo studio delle rimozioni patologiche e di altri fenomeni di cui parleremo più avanti, si vide costretta a prendere molto sul serio il concetto di “inconscio”. Per la psicoanalisi tutto ciò che è psichico è, all’inizio, inconscio, e la qualità dell’esser cosciente può in seguito aggiungersi, come pure può mancare del tutto. Queste affermazioni incontrarono, com’è ovvio, l’opposizione dei filosofi, per i quali “cosciente” e “psichico” sono la stessa cosa, essendo per essi il concetto di “psiche inconscia” un assurdo inconcepibile. Ma la psicoanalisi dovette andare avanti per la sua strada senza badare a questa idiosincrasia dei filosofi. Le esperienze tratte dal materiale patologico (e del tutto sconosciuto ai filosofi) sulla frequenza e potenza di impulsi di cui bisognava ammettere l’esistenza al modo stesso di un qualsiasi fenomeno del mondo esterno non lasciavano scelta; di tali impulsi, però, il soggetto non sapeva nulla. Potevamo inoltre sostenere che non stavamo facendo nulla di più che applicare alla nostra stessa vita psichica le rappresentazioni che da sempre avevamo usato per la vita psichica altrui. Era pur vero, infatti, che regolarmente avevamo ascritto alle altre persone atti psichici di cui pure costoro non avevano diretta coscienza, ma che noi avevamo potuto arguire basandoci sulle loro manifestazioni e sulle loro azioni.

Ma ciò che era valido per gli altri doveva valere anche per noi. Se avessimo proceduto oltre con questa argomentazione, inferendo da essa che gli atti di cui siamo gli autori, pur ignorandoli, appartengono appunto a una seconda coscienza, ci saremmo trovati di fronte al concetto di una coscienza di cui non si sa nulla, di una coscienza inconscia, e non so proprio che vantaggio avremmo ricavato da un’ipotesi come questa rispetto all’ipotesi di una psiche inconscia. Se invece, con altri filosofi, avessimo detto di voler sì riconoscere l’importanza dei fenomeni patologici, ma che gli atti sui quali detti fenomeni si basano non possono esser qualificati psichici, ma devono invece esser chiamati *psicoidi*, avremmo alimentato semplicemente una sterile disputa terminologica; questi sono i motivi per cui dopo tutto ci sembrò più opportuno conservare l’espressione “psiche inconscia”. L’interrogativo su cosa questo inconscio sia essenzialmente non è né più intelligente, né più

ricco di prospettive dell'altro, che è stato posto in passato, su cosa sia essenzialmente il conscio.

Più difficile sarebbe descrivere in poche parole come la psicoanalisi sia giunta ad articolare ulteriormente l'inconscio di cui aveva riconosciuto l'esistenza, scomponendolo in un *preconscio* e in un inconscio vero e proprio. Basti osservare che sembrò legittimo completare le teorie che si presentavano come la diretta espressione dell'esperienza empirica con ipotesi in grado di rendere più facile la padronanza della materia, nonché di stabilire un rapporto con fenomeni che non potevano essere direttamente osservati. Un procedimento non dissimile è in uso anche in discipline scientifiche più antiche. La scomposizione dell'inconscio è collegata con il tentativo di rappresentarci l'apparato psichico come composto di una serie di *istanze* o *sistemi*, delle cui relazioni reciproche parliamo servendoci di una terminologia spaziale che però non implica un riferimento all'anatomia cerebrale vera e propria (è questo il cosiddetto punto di vista *topico*). Queste idee, e altre di natura analoga, appartengono alla sovrastruttura speculativa della psicoanalisi: non c'è parte di questa sovrastruttura che, qualora risultasse inadeguata per qualche motivo, non possa esser sacrificata o sostituita senza danni né rimpianti.¹³⁷ Rimangono comunque da descrivere una quantità di cose che sono più vicine all'osservazione concreta.

Ho già accennato a come la ricerca delle cause e dei fondamenti della nevrosi portasse con frequenza sempre maggiore ai conflitti che sorgono nell'individuo fra impulsi sessuali e resistenze contro la sessualità. Nel tentativo di rintracciare le situazioni patologiche che avevano provocato le rimozioni della sessualità dando origine ai sintomi (come formazioni sostitutive del rimosso), venivamo sospinti verso epoche sempre più remote della vita del malato, per giungere finalmente ai primi anni della sua infanzia. Risultò in tal modo quel che i poeti e gli psicologi avevano sempre detto, e cioè che le impressioni di quest'epoca remota dell'esistenza, sebbene soccombano perlopiù all'amnesia, lasciano tracce indelebili nello sviluppo dell'individuo, in particolare determinando la sua disposizione alle future malattie nevrotiche. Giacché però in queste esperienze infantili avevamo sempre a che fare con eccitamenti sessuali e reazioni contro gli stessi, ci trovammo di fronte al dato di fatto della *sessualità infantile*, che ancora una volta rappresentava una novità, in stridente contrasto con un pregiudizio fra i più potenti che gli uomini abbiano mai concepito. L'infanzia, si dice, è "innocente", è immune dagli appetiti del sesso, solo la tempesta puberale dà inizio alla lotta contro il demone della "sensualità". Quel tanto di attività sessuali che pure nei bambini si erano dovute riconoscere, venivano considerate il segno di una degenerazione, di una corruzione precoce, oppure un fatto curioso,

frutto di una natura in vena di bizzarrie. Poche affermazioni psicoanalitiche hanno suscitato un rifiuto altrettanto universale, e un empito di sdegno simile a quello provocato dall'asserzione che la funzione sessuale comincia con l'inizio della vita stessa, manifestandosi già nell'infanzia con fenomeni importanti. Eppure non c'è scoperta psicoanalitica la cui verità possa essere provata con altrettanta facilità e completezza.

Prima di proseguire oltre nella valutazione della sessualità infantile, devo por mente a un errore del quale fui vittima per un certo periodo e che per poco non compromise irrimediabilmente tutta la mia opera. Sotto la spinta del procedimento tecnico che usavo allora, la maggior parte dei miei pazienti riproduceva scene della propria infanzia che avevano come contenuto la loro seduzione sessuale ad opera di una persona adulta. Le donne attribuivano quasi sempre la parte del seduttore al proprio padre. Affidandomi a tali comunicazioni dei miei pazienti, supposi di aver trovato l'origine delle successive nevrosi in questi episodi di seduzione sessuale risalenti all'età infantile. Alcuni casi, nei quali tali relazioni col padre, lo zio o un fratello maggiore, si erano protratte fino ad anni di cui il ricordo era rimasto vivido, mi rafforzarono nel mio convincimento. Se qualcuno, di fronte alla mia credulità, scuotesse il capo in segno di diffidenza, non potrei dargli completamente torto; devo però far notare che ciò accadeva in un'epoca in cui io stesso facevo violenza al mio senso critico, per costringerlo a essere imparziale e ricettivo dinanzi alle molteplici novità che ogni giorno andavo scoprendo. Quando, in seguito, mi vidi invece costretto a riconoscere che tali scene di seduzione non erano mai avvenute in realtà, ma erano solo fantasie create dall'immaginazione dei miei pazienti - e magari anche suggerite da me - rimasi per un certo periodo assai disorientato.¹³⁸ La fiducia nella mia tecnica e nei suoi risultati subì un fiero colpo: a rintracciare quelle scene ero giunto per mezzo di un procedimento tecnico che reputavo ineccepibile e il contenuto di esse era palesemente correlato con i sintomi da cui era partita la mia indagine. Tuttavia, una volta riavutomi, fui subito in grado di trarre dalla mia esperienza le giuste conclusioni: i sintomi nevrotici non erano collegati direttamente a episodi realmente avvenuti, ma piuttosto a fantasie di desiderio; per la nevrosi la realtà psichica era più importante della realtà materiale. Neppure oggi penso di aver imposto ai miei pazienti le loro fantasie di seduzione, di avergliele "suggerite". Il fatto è che in quell'occasione mi imbattei per la prima volta nel complesso edipico, destinato ad assumere in seguito un'importanza così preponderante; tuttavia, in quel travestimento fantastico non fui in grado di riconoscerlo. Comunque, gli atti di seduzione verificatisi nell'età infantile hanno conservato un certo ruolo, seppure più modesto, nell'etiologia delle nevrosi. In questi casi i seduttori sono tuttavia quasi sempre bambini un po' più grandicelli.

Il mio errore era stato dunque simile a quello di colui che volesse assumere come verità storica la narrazione leggendaria fatta da Livio dell'epoca dei re di Roma, anziché prenderla per quello che essa è, e cioè una formazione reattiva contro il ricordo di condizioni e tempi quanto mai miseri e forse non sempre gloriosi. Dopo aver chiarito questo errore la via allo studio della vita sessuale infantile era libera. Si pervenne così alla possibilità di applicare la psicoanalisi a un altro ambito del sapere, e di inferire dai dati che essa fornisce una parte ancora ignota dell'accadere biologico.

Avevo accertato dunque che la funzione sessuale è presente fin da principio e si appoggia inizialmente alle altre funzioni vitali fondamentali da cui a poco a poco si rende indipendente. Lungo e complicato è il cammino evolutivo che conduce alla vita sessuale normale della persona adulta, così come noi la conosciamo. La funzione sessuale si manifesta da principio come attività di tutta una serie di *componenti pulsionali* che dipendono da determinate *zone erogene* del corpo e che in parte compaiono sotto forma di coppie antitetiche (sadismo-masochismo, pulsione di guardare - piacere di esibirsi); tali pulsioni parziali tendono alla conquista del piacere indipendentemente una dall'altra e, generalmente, trovano il loro oggetto nel corpo stesso del soggetto. All'inizio, dunque, la funzione sessuale non è centralizzata ed è prevalentemente autoerotica. In un secondo tempo si attuano in essa diverse sintesi; nel primo stadio dell'organizzazione sessuale predominano le componenti *orali*, segue poi una fase *sadico-anale*, e solo con la terza fase, che si raggiunge tardi, si instaura il *primato dei genitali*, con il quale la funzione sessuale entra al servizio della procreazione. Nel corso di questo cammino evolutivo talune pulsioni parziali, in quanto non utilizzabili per la meta finale, vengono accantonate o destinate ad altri usi, altre vengono distolte dalle loro mete e convogliate nell'organizzazione genitale. All'energia delle pulsioni sessuali, e a quella soltanto, ho dato il nome di *libido* e sono stato indotto a supporre che non sempre l'evoluzione libidica testé descritta si effettui in modo ineccepibile. A causa dell'intensità eccessiva di alcune componenti pulsionali, o di esperienze precoci di soddisfacimento, accade che la libido si *fissi* a determinate tappe del suo cammino evolutivo alle quali in seguito, in caso di rimozioni, tende a tornare (*regressione*); a partire da esse, inoltre, l'energia libidica irrompe per dar luogo ai sintomi. In base a ulteriori ricerche accertai che la localizzazione del punto di fissazione è decisiva anche per la scelta della nevrosi, e cioè per la forma che la malattia nevrotica assumerà in seguito.

Parallelamente all'organizzazione della libido si svolge il processo del rinvenimento dell'oggetto, processo al quale è riservata una parte significativa nella vita psichica. Superato lo stadio dell'autoerotismo, il

primo oggetto d'amore è, per entrambi i sessi, la madre; è probabile infatti che all'inizio il bambino non distingua dal proprio corpo l'organo materno che lo nutre. Poi, sempre però nei primi anni di vita, si instaura la relazione del complesso edipico, in cui il maschietto concentra i propri desideri sulla persona della madre e sviluppa impulsi ostili contro il padre concepito come un rivale. In maniera analoga si comporta la bambina.¹³⁹ Tutte le variazioni e le conseguenze del complesso edipico assumono grande importanza, compresa la costituzione bisessuale innata degli esseri umani, che accresce il numero delle tendenze simultaneamente in campo. Passa ancora parecchio tempo prima che il bambino si renda conto con chiarezza della differenza tra i sessi; in questo periodo di *esplorazione sessuale* il bambino si crea alcune tipiche teorie sessuali che a causa della sua imperfetta organizzazione corporea mescolano il vero col falso e non possono risolvere i problemi della vita sessuale (l'enigma della Sfinge è il problema di dove vengano i bambini). La prima scelta oggettuale infantile è dunque incestuosa. L'intero processo evolutivo testé descritto si compie rapidamente. Il carattere più singolare della vita sessuale umana è il suo *inizio in due tempi*, con l'intermezzo di una pausa. Essa raggiunge il suo primo apice nel quarto e quinto anno di vita; trascorso questo periodo, tale precoce fioritura della sessualità perisce: le tendenze sessuali, fino ad allora vivissime, soggiacciono alla rimozione e sopravviene l'*epoca di latenza* che dura fino alla pubertà; in quest'epoca sorgono le formazioni reattive della morale, del pudore e della ripugnanza.¹⁴⁰ Fra tutte le creature viventi sembra che questo processo in due tempi dello sviluppo sessuale appartenga soltanto agli uomini, rappresentando forse il presupposto biologico della disposizione umana alla nevrosi. Con la pubertà tornano a vivere gli impulsi e gli investimenti oggettuali della prima età, compresi i legami emotivi del complesso edipico. Nella vita sessuale della pubertà lottano fra loro le sollecitazioni della prima età e le inibizioni dell'epoca di latenza. Già quando lo sviluppo sessuale infantile aveva raggiunto il suo apice si era istituita una sorta di organizzazione genitale, nella quale però entrava in gioco il solo genitale maschile, non essendo stato ancora scoperto quello femminile (è il cosiddetto primato *fallico*). L'antitesi fra i sessi non è data in quest'epoca dal contrasto tra *maschile* e *femminile*, bensì da quello tra il *possedere un pene* e l'*essere evirati*; il complesso di evirazione, che si collega con questa fase, è quantomai importante per la formazione del carattere e della nevrosi.

In questa sommaria esposizione delle mie scoperte sulla vita sessuale umana ho messo insieme, ai fini di una miglior comprensione, una congerie di fatti appartenenti a epoche diverse e che sono stati aggiunti, a titolo di complemento o di rettifica, nelle varie successive edizioni dei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905). Spero che non sia difficile

dedurre da essi in cosa consista il tanto discusso e contrastato allargamento del concetto di sessualità. Tale allargamento è duplice: in primo luogo la sessualità viene sciolta dai suoi legami troppo stretti con i genitali, è definita come una funzione somatica più vasta tendente al piacere la quale, solo secondariamente, entra al servizio della procreazione. In secondo luogo abbiamo annoverato tra gli impulsi sessuali anche tutti gli impulsi solamente affettivi o amichevoli, per i quali adoperiamo, nel linguaggio corrente, la parola polivalente “amore”. A mio parere, tuttavia, questi ampliamenti non costituiscono alcuna innovazione, ma rappresentano piuttosto il ripristino del concetto di sessualità; essi non fanno che eliminare inopportune restrizioni concettuali che a poco a poco abbiamo finito con l’acceptare. Il fatto di rendere la sessualità indipendente dai genitali ha il vantaggio di permetterci di considerare l’attività sessuale dei bambini e dei perversi sotto il medesimo profilo dell’attività sessuale degli adulti normali. Mentre la prima era stata finora completamente trascurata, la seconda era stata sì presa in considerazione, ma con un senso di indignazione morale che aveva impedito di comprenderne la natura. In base alle concezioni psicoanalitiche, anche le perversioni più bizzarre e repellenti sono spiegabili in quanto manifestazioni di pulsioni parziali sessuali che si sono sottratte al primato dei genitali cercando di ottenere il piacere in modo indipendente, come nei primissimi tempi dell’evoluzione libidica. La più importante di esse, l’omosessualità, quasi non merita il nome di perversione, essendo riconducibile alla bisessualità costituzionale di tutti gli esseri umani e all’effetto ritardato del primato fallico. Per la psicoanalisi in ciascun individuo è possibile rinvenire una traccia di scelta oggettiva omosessuale. Quando abbiamo chiamato i bambini “perversi polimorfi”¹⁴¹ abbiamo semplicemente usato un’espressione del linguaggio comune a fini descrittivi; non era nostra intenzione esprimere una valutazione morale. La psicoanalisi è in ogni caso aliena da siffatti giudizi di valore.

Il secondo dei due accennati ampliamenti del concetto di sessualità è giustificato dal riferimento a quel settore della ricerca psicoanalitica che dimostra come tutti i più teneri moti dell’animo siano stati in origine impulsi pienamente sessuali, che solo in seguito sono stati “inibiti nella meta” o “sublimati”. A questa possibilità di influenzare le pulsioni sessuali e deviarle è legata altresì la possibilità di utilizzarle per le più svariate realizzazioni della civiltà, alle quali esse recano un notevolissimo contributo.

Le mie sorprendenti scoperte sulla sessualità dei bambini furono fatte all’inizio analizzando persone adulte, ma in seguito, a partire dal 1908 circa, poterono essere confermate in tutti i dettagli e su vasta scala dalla diretta osservazione di soggetti infantili.¹⁴² In verità è talmente facile convincersi che i bambini hanno una regolare attività sessuale, che

dobbiamo domandarci con stupore come gli uomini abbiano potuto trascurare queste circostanze concrete tenendo in piedi per tanto tempo la leggenda ispirata al desiderio della asessualità infantile. È un fatto che dipende presumibilmente dall'amnesia che hanno quasi tutti gli adulti per la propria infanzia.

Le teorie della resistenza e della rimozione, dell'inconscio, del significato etiologico della vita sessuale, e dell'importanza delle esperienze infantili, costituiscono le pietre miliari dell'edificio dottrinale della psicoanalisi. Mi dispiace di aver illustrato questi elementi solo uno per uno e di non esser riuscito a descrivere come essi si sintetizzino e si condizionino reciprocamente. Ma è tempo che io descriva ora i mutamenti che gradualmente sono intervenuti nella tecnica del procedimento analitico.

L'azione insistente e rassicurante esercitata sul malato per fargli superare le sue resistenze era stata indispensabile al medico per fornirgli un primo orientamento su quel che doveva aspettarsi. Ma col passar del tempo essa si era rivelata estenuante per entrambe le parti e, palesemente, non del tutto ineccepibile. Questa tecnica fu dunque sostituita da un altro metodo che, per un certo verso, era il suo esatto contrario. Anziché spingere il paziente a dire qualcosa su un determinato tema, lo si sollecitava ora a lasciarsi andare alle "libere associazioni", ossia a dire tutto quello che gli passava per la mente, astenendosi da qualsiasi rappresentazione finalizzata cosciente. Il paziente doveva assolutamente impegnarsi a comunicare davvero tutto quel che si presentava alla sua autopercezione, e a non cedere a nessuna obiezione critica intesa ad accantonare le singole idee improvvise con la motivazione che esse non erano abbastanza importanti, non avevano alcuna attinenza con l'argomento di cui si stava parlando, o addirittura erano assolutamente insensate. Quanto alla raccomandazione di comunicare ogni cosa con la massima sincerità, non c'era bisogno di ripeterla espressamente, essendo questo il presupposto essenziale della cura analitica.

Può apparire sorprendente che questo procedimento delle associazioni libere (effettuato nell'osservanza della *regola psicoanalitica fondamentale*) fosse destinato a dare i risultati che da esso ci si attendeva, e cioè che riuscisse a convogliare verso la coscienza il materiale rimosso e tenuto lontano dalle resistenze. Dobbiamo rammentare, però, che la libera associazione non è effettivamente libera. Il paziente rimane sotto l'influsso della situazione analitica, anche se non dirige la sua attività mentale su un tema determinato. Si ha il diritto di supporre che gli vengano in mente soltanto determinate cose, che hanno un rapporto con questa situazione. La sua resistenza a riprodurre il rimosso si manifesta in modo duplice: innanzitutto mediante le obiezioni critiche contro le quali è diretta la regola psicoanalitica fondamentale; e

se invece, in osservanza alla regola, egli supera tali remore, ecco che la resistenza troverà un altro modo di esprimersi, facendo sì che all'analizzato non venga mai in mente il rimosso in sé e per sé, ma eventualmente soltanto qualcosa che ad esso si avvicini mediante un'allusione; quanto maggiore è la resistenza tanto più lontana sarà l'associazione sostitutiva comunicata dal malato rispetto ai contenuti effettivi di cui il medico va in cerca. Il medico, che ascolta con grande attenzione ma senza far sforzi tutto ciò che gli viene comunicato e che, inoltre, in base all'esperienza, si è fatto un'idea generale di quel che lo aspetta, può usare in due modi il materiale che il paziente gli porta: se la resistenza non è molto forte egli può rintracciare, partendo dalle allusioni del paziente, il rimosso in quanto tale; se invece la resistenza ha una certa intensità, egli può comprendere, in base alle associazioni che sembrano allontanarsi molto dal tema, la natura di questa resistenza che svelerà poi al paziente.

La scoperta della resistenza rappresenta comunque il primo passo verso il suo superamento. Si sviluppa in tal modo nell'ambito del lavoro analitico un'*arte interpretativa*, che per essere esercitata con successo richiede certamente tatto ed esperienza; impararla, tuttavia, non è difficile. Il metodo dell'associazione libera, oltre a essere meno faticoso, presenta ulteriori notevoli vantaggi rispetto al metodo precedente; esso esercita la costrizione minima sull'analizzato, non perde mai il contatto con l'attualità e offre le massime garanzie che, in nessun momento, il medico può perdere di vista la struttura della nevrosi inserendovi qualcosa che corrisponde alle sue aspettative. Con questo procedimento spetta essenzialmente al paziente stabilire il corso dell'analisi e l'ordinamento del materiale, ragion per cui risulta impossibile l'elaborazione sistematica dei sintomi e dei complessi presi uno per uno. Esattamente al contrario di quel che accade col trattamento ipnotico o con quello di sollecitazione, cose appartenenti allo stesso contesto si presentano in epoche e stadi differenti del trattamento. Ciò fa sì che un eventuale ascoltatore estraneo - che nella realtà non può essere assolutamente ammesso alle sedute - non comprenderebbe nulla della cura analitica.

Un altro vantaggio del metodo è che in verità esso non può mai fallire. Teoricamente dev'essere sempre possibile produrre un'associazione, purché ci si astenga dall'avere delle pretese che la riguardano. C'è un caso, tuttavia, in cui un fallimento del genere si verifica immancabilmente, e proprio per il suo carattere eccezionale questo caso diventa interpretabile.

Mi sto avvicinando alla descrizione di un elemento che aggiunge un carattere essenziale al quadro della psicoanalisi e a buon diritto può pretendere la massima considerazione sia sotto il profilo tecnico che teorico. In ogni trattamento analitico si stabilisce, senza alcun intervento

del medico, una intensa relazione emotiva del paziente nei confronti dell'analista, relazione che i dati di fatto reali non giustificano in alcun modo. Questa relazione può essere positiva o negativa, e varia dall'innamoramento più appassionato e sensuale alle espressioni estreme del risentimento, dell'exasperazione e dell'odio. Questa relazione, che per brevità chiameremo "traslazione", prende ben presto nel paziente il posto del desiderio di guarire, e finché è affettuosa e misurata, essa rappresenta un sostegno per il comune lavoro analitico. In seguito, quando assume le caratteristiche della passione o si converte in ostilità, diventa il principale strumento della resistenza. Può accadere allora che il paziente cessi di produrre associazioni mettendo in pericolo il risultato del trattamento. Voler eludere questo fenomeno sarebbe comunque insensato: non c'è analisi senza traslazione. Tuttavia non si deve neppure credere che l'analisi crei la traslazione e che questa compaia solo in essa. L'analisi non fa altro che rendere palese e isolare la traslazione, la quale è un fenomeno universalmente umano, che decide delle sorti di qualsiasi influsso medico e addirittura stabilisce il suo dominio su tutte le relazioni che gli individui hanno con i loro simili. Non è difficile riconoscere nella traslazione lo stesso fattore dinamico che gli ipnotizzatori hanno chiamato "suggestionabilità"; tale fattore, mentre costituisce il fondamento del rapporto ipnotico, manifesta altresì quella labilità e imprevedibilità che era precisamente il difetto del metodo catartico. Laddove questa tendenza alla traslazione degli affetti manchi o sia diventata completamente negativa, come nel caso della *dementia praecox* o *paranoia*, cade anche la possibilità di un influenzamento psichico del malato.

È assolutamente vero che anche la psicoanalisi, al pari di tutti gli altri metodi psicoterapeutici, agisce per mezzo della suggestione. Una differenza tuttavia esiste: nel nostro caso l'esito del trattamento terapeutico non è interamente affidato alla suggestione o traslazione, la quale è invece usata per indurre il malato a svolgere un lavoro psichico - il superamento delle resistenze di traslazione - destinato a modificare durevolmente la sua economia psichica.

Ad opera dell'analista la traslazione viene resa cosciente al malato, e viene risolta quando si è riusciti a persuadere quest'ultimo che nel suo comportamento, determinato dalla traslazione, egli *riesperimenta* relazioni emotive che derivano dai suoi investimenti oggettuali più remoti e appartenenti al periodo rimosso della sua infanzia. Utilizzata così la traslazione diventa lo strumento migliore della cura analitica, dopo essere stata l'arma più potente in mano alla resistenza. In ogni caso il suo impiego rimane la parte più difficile, e al tempo stesso più importante, della cura analitica.

Con l'aiuto del procedimento della libera associazione e dell'arte

interpretativa ad esso corrispondente, la psicoanalisi giunse a un risultato che in apparenza, dal punto di vista pratico, non significava gran che; esso era tuttavia destinato a conferire alla psicoanalisi un significato e un'importanza assolutamente nuovi nell'ambito della scienza. Diventò possibile dimostrare che i sogni hanno un significato e questo significato fu scoperto. Fin dall'antichità classica i sogni erano stati apprezzatissimi come premonizioni dell'avvenire; la scienza moderna, invece, non sapeva che farsene del sogno, lo abbandonava alla superstizione, reputandolo un atto meramente "somatico", una sorta di soprassalto della vita psichica per il resto completamente immersa nel sonno. Sembrava in ogni caso assolutamente impossibile che chiunque avesse compiuto seri lavori scientifici potesse poi rivelarsi un "interprete di sogni".

Ebbene, prescindendo da tale scomunica del sogno, che fu invece giudicato alla stregua di un sintomo nevrotico incompreso (come un'idea delirante o ossessiva), non tenendo conto del suo contenuto apparente e sottoponendo al procedimento della libera associazione ogni sua singola immagine, si pervenne a un altro risultato. Grazie alle numerose associazioni del sognatore fu svelata una struttura ideativa che non poteva più esser detta assurda o confusa, in quanto corrispondeva a una prestazione psichica pienamente valida, della quale il sogno manifesto era semplicemente la traduzione deformata, abbreviata e mal compresa; si trattava perlopiù di una traduzione in immagini visive. In questi pensieri onirici latenti era contenuto il vero significato del sogno, mentre il contenuto onirico manifesto era una pura illusione, una facciata a cui poteva far riferimento l'associazione, ma non certo l'interpretazione. Ci si trovava a questo punto di fronte a tutta una serie di problemi, i più importanti dei quali consistevano nel domandarsi se esistesse un motivo per la formazione onirica, in quali condizioni essa si effettuasse, e quali fossero le strade che portano dai pensieri onirici, che hanno sempre un senso, al sogno che appare spesso privo di senso.

Nella mia opera *L'interpretazione dei sogni*, pubblicata nel 1900,¹⁴³ ho tentato di dare una soluzione a tutti questi problemi. Non mi è possibile inserire qui se non un estratto estremamente conciso di queste ricerche. Se esaminiamo i pensieri onirici latenti di cui siamo venuti a conoscenza attraverso l'analisi del sogno, troviamo che un elemento si distacca dagli altri elementi perfettamente comprensibili che il soggetto conosce (come i residui della vita vigile o residui diurni); al contrario, in questo singolo elemento si riconosce un moto di desiderio spesso assai sconveniente, assolutamente estraneo alla vita vigile del soggetto, il quale, pertanto, lo rinnega pieno di stupore o indignazione. Questo impulso è la vera e propria forza motrice del sogno in quanto fornisce l'energia necessaria alla sua produzione avvalendosi come materiale dei residui diurni; il sogno così formatosi rappresenta per tale impulso una situazione di

soddisfacimento, ne è l'*appagamento di desiderio*. Questo processo non sarebbe stato possibile se qualcosa, che inerisce alla natura dello stato di sonno, non lo avesse favorito. Il presupposto psichico dello stato di sonno è che l'Io si sottometta al desiderio di dormire e ritiri gli investimenti da tutti gli interessi dell'esistenza; giacché contemporaneamente vengono sbarrati gli accessi alla motilità, l'Io può anche diminuire il dispendio di energia con cui normalmente tiene in vita le rimozioni. Di questo rilassamento notturno della rimozione approfitta l'impulso inconscio al fine di farsi avanti, mediante il sogno, nella coscienza. Tuttavia, la resistenza rimovente dell'Io non è del tutto abolita neppure durante il sonno, essa è soltanto attenuata. Ciò che di essa resta assume la forma di *censura onirica* e proibisce ora al moto di desiderio inconscio di manifestarsi nelle forme che gli sarebbero proprie. A causa della severità della censura onirica i pensieri onirici latenti devono acconciarsi a subire modifiche e attenuazioni tali da rendere irricognoscibile il significato proibito del sogno. Così si spiega la *deformazione onirica*, alla quale il sogno manifesto deve i suoi caratteri più appariscenti, e di qui trae legittimità la tesi che *il sogno è l'appagamento (camuffato) di un desiderio (rimosso)*. Vediamo già adesso che il sogno è costruito come un sintomo nevrotico, essendo una formazione di compromesso fra le pretese di un moto pulsionale rimosso e la resistenza di una forza censurante che alberga nell'Io. Dal momento che hanno la stessa genesi, il sogno è altrettanto incomprensibile quanto il sintomo e, al pari di quello, necessita di un'interpretazione.

Non è difficile scoprire qual è la funzione generale del sogno. Esso serve a respingere, placandoli in un modo o nell'altro, gli stimoli esterni o interni che tenderebbero a svegliare il soggetto; il sogno serve dunque a proteggere il sonno dalle interruzioni. Lo stimolo esterno viene respinto mediante un travisamento del suo significato e mediante la sua inclusione in qualche situazione innocua; lo stimolo interno proveniente dalla pretesa pulsionale si fa invece valere presso il dormiente, che gli concede soddisfacimento mediante appunto la formazione del sogno, sempre che i pensieri onirici latenti non si sottraggano al controllo esercitato dalla censura. Quando invece il pericolo pulsionale incombe minacciosamente e il sogno si fa troppo nitido, ecco che il dormiente smette di sognare e si sveglia all'improvviso in preda allo spavento (*sogno d'angoscia*). Un analogo fallimento della funzione onirica si verifica quando lo stimolo esterno è talmente forte che non è più possibile respingerlo (*sogno di risveglio*). Al processo che con il concorso della censura onirica consente il trapasso dai pensieri latenti al contenuto onirico manifesto ho dato il nome di *lavoro onirico*. Esso consiste in un peculiare trattamento cui viene sottoposto il materiale ideativo preconscious: le varie parti di questo materiale vengono *condensate* e ne vengono *spostati* gli accenti psichici; il tutto viene poi

trasposto in immagini visive, *drammatizzato*, e infine integrato da un'*elaborazione secondaria* che lo travisa. Il lavoro onirico è un eccellente esempio del tipo di processi che si svolgono negli strati inconsci più profondi della vita psichica; notevoli sono le differenze fra questi processi e i processi ideativi normali che ci sono noti. Il lavoro onirico mette in luce altresì un buon numero di tratti arcaici, come ad esempio l'uso di un simbolismo (qui prevalentemente sessuale) che è poi stato riscontrato anche in altre sfere dell'attività spirituale.

Quando il moto pulsionale inconscio del sogno si collega con un residuo diurno, e cioè con un interesse irrisolto della vita vigile, il sogno che esso crea assume per il lavoro analitico un duplice valore. Il sogno, una volta interpretato, si rivela da una parte l'appagamento di un desiderio rimosso, e dall'altra può continuare l'attività mentale preconsa del giorno precedente riempiendola di un contenuto qualsivoglia, dando espressione a un proposito, a un avvertimento, a una riflessione, o, ancora una volta, all'appagamento di un desiderio. L'analisi utilizza il sogno in entrambe le direzioni, sia per venire a conoscenza dei processi consci, sia per scoprire i processi inconsci dell'analizzato, approfittando altresì del fatto che il sogno ha accesso al materiale dimenticato della vita infantile del soggetto; accade in effetti molto spesso che l'amnesia infantile venga superata in riferimento all'interpretazione di certi sogni. Il sogno realizza in questo caso una prestazione che in passato era riservata all'ipnosi. Una cosa invece non ho mai affermato, anche se spesso mi è stata attribuita, e cioè che dall'interpretazione onirica risulterebbe che tutti i sogni hanno un contenuto sessuale o si lasciano ricondurre a forze motrici sessuali. È facile rendersi conto come la fame, la sete, o altre necessità corporali possano anch'esse dar luogo benissimo a sogni di soddisfacimento, né più e né meno di qualsiasi impulso rimosso, sessuale o egoistico. Una facile prova dell'esattezza della nostra teoria è data dai sogni dei bambini piccoli. In costoro, non essendosi ancora ben differenziati i diversi sistemi psichici, e non essendosi ancora attuate profonde rimozioni, si riscontrano frequentemente sogni che altro non sono se non palesi appagamenti di moti di desiderio irrisolti del giorno precedente. Anche gli adulti, quando sono spinti da necessità impellenti, possono produrre simili sogni di tipo infantile.¹⁴⁴

Così come si serve dell'interpretazione dei sogni, l'analisi si serve anche dello studio dei frequentissimi piccoli atti mancati e sintomatici dell'uomo, ai quali ho dedicato una ricerca, pubblicata per la prima volta nel 1904 in un volume intitolato *Psicopatologia della vita quotidiana*.¹⁴⁵ Il contenuto di quest'opera, che è stata molto letta, prova inequivocabilmente che questi fenomeni non hanno nulla di casuale, che non possono essere spiegati su basi meramente fisiologiche, che hanno

un ben preciso significato e possono essere interpretati, e che, in definitiva, derivano da impulsi e intenti trattenuti o rimossi. Il valore preminente dell'interpretazione dei sogni, nonché di questo studio, non consiste però nel sostegno da essi offerto al lavoro analitico, bensì in un'altra loro peculiarità. Finora la psicoanalisi aveva solamente tentato di trovare una spiegazione per alcuni fenomeni patologici, per chiarire i quali, appunto, era stata sovente costretta a formulare ipotesi la cui portata era assolutamente sproporzionata rispetto all'importanza del materiale trattato. Il sogno, invece, del quale si occupò da un certo momento in poi, non era un sintomo patologico, era anzi un fenomeno della vita psichica normale che poteva riguardare qualsiasi persona sana. Ebbene, se il sogno è costruito come un sintomo e se per spiegarlo sono necessarie le stesse ipotesi (quella della rimozione dei moti pulsionali, della formazione sostitutiva e di compromesso, dei differenti sistemi psichici in cui si dispongono il conscio e l'inconscio), allora è evidente che la psicoanalisi non è più soltanto una scienza ausiliaria della psicopatologia, ma è il fondamento di una scienza dell'anima nuova, più esatta e profonda, indispensabile anche alla comprensione dei processi psichici normali. È lecito trasferire le premesse e i risultati della psicoanalisi ad altri campi dell'accadere psichico e spirituale; le si apre dunque una strada che porta molto lontano, ad ambiti di ricerca di universale interesse.

Interrompo l'esposizione di quello che è stato lo sviluppo interno della psicoanalisi per volgermi ai suoi destini esterni. Quello che ho riferito fin qui circa le sue conquiste è stato, nei suoi tratti essenziali, il risultato del mio lavoro; tuttavia ho incluso anche, nel corso della narrazione, scoperte più tarde, senza stabilire una linea di demarcazione fra i miei contributi e quelli dei miei discepoli e seguaci.

Per più di dieci anni, a partire dalla mia rottura con Breuer, non ebbi neppure un seguace e rimasi nel più completo isolamento. A Vienna venivo evitato e all'estero nessuno mi conosceva. *L'interpretazione dei sogni*, nel 1900, ebbe pochissime recensioni nelle riviste specializzate. Nel mio saggio *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) ho riferito, per esemplificare l'atteggiamento che avevano allora nei miei confronti i circoli psichiatrici viennesi, una conversazione che ebbi con un assistente [della clinica in cui lavoravo]: costui, pur avendo scritto un libro contro le mie teorie, non aveva mai letto *L'interpretazione dei sogni*. In clinica gli avevano detto che non ne valeva la pena. Divenuto in seguito professore straordinario, quest'uomo si è addirittura permesso di rinnegare il contenuto di quella conversazione e di mettere in dubbio l'attendibilità della mia memoria in generale. Per parte mia ci tengo a ribadire che il mio racconto di allora¹⁴⁶ corrisponde, parola per parola, alla verità.

La mia suscettibilità diminuì considerevolmente quando mi resi conto delle inevitabili conseguenze di quel che negli anni ero andato scoprendo. A poco a poco anche il mio isolamento finì. In principio si raccolse intorno a me, a Vienna, un piccolo gruppo di allievi; dopo il 1906 seppi che gli psichiatri di Zurigo, E. Bleuler,¹⁴⁷ il suo assistente C. G. Jung e altri avevano maturato un vivissimo interesse per la psicoanalisi. Si strinsero relazioni personali e nel 1908, a Pasqua, gli amici della giovane scienza si diedero convegno a Salisburgo, stabilirono che tali congressi privati si ripetessero periodicamente e che venisse pubblicata una rivista, lo "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen", redatta da Jung e diretta da Bleuler e da me; le pubblicazioni dello "Jahrbuch" cessarono con l'inizio della prima guerra mondiale. Contemporaneamente all'adesione della Svizzera, anche in Germania si era destato dappertutto l'interesse per la psicoanalisi, che divenne oggetto di numerose interpretazioni letterarie e di vivaci discussioni nei congressi scientifici. In nessun luogo essa fu però accolta con simpatia o con favorevoli aspettative. La scienza tedesca, dopo aver brevemente conosciuto la psicoanalisi, si mostrò unanime nel ripudiarla.

Naturalmente non posso sapere oggi quale sarà il giudizio definitivo dei posteri sul valore della psicoanalisi per la psichiatria, per la psicologia e per le scienze dello spirito in genere. Sono però convinto che un giorno lo storico di questo periodo che abbiamo attraversato dovrà ammettere che la condotta dei suoi antenati non è certo tornata a onore della scienza tedesca. Non mi riferisco con ciò al fatto che la psicoanalisi è stata respinta, né alla risolutezza con cui tale decisione è stata presa; entrambe queste cose sono facilmente comprensibili e perfettamente corrispondenti alle aspettative, e comunque non gettano ombra alcuna sul carattere dei nostri avversari; non ci sono scusanti invece per l'estrema arroganza e il disprezzo assoluto di ogni logica, per la grossolanità e il cattivo gusto con cui la nostra disciplina è stata attaccata. Si potrebbe accusarmi di infantilismo per il fatto che a distanza di ben quindici anni continuo a dare libero sfogo alla mia suscettibilità; non lo farei, in effetti, se non avessi qualche altra cosa da aggiungere. Molti anni dopo, quando durante la [prima] guerra mondiale si levò un coro di voci ostili alla nazione tedesca, che fu accusata di barbarie, accusa nella quale venivano compendiate tutte le cose anzidette, fu per me dolorosissimo non poter smentire queste voci in base alla mia esperienza.¹⁴⁸

Uno¹⁴⁹ dei miei avversari si vantava di chiudere la bocca ai suoi pazienti quando costoro si mettevano a parlare di cose sessuali, e credeva palesemente che questa sua tecnica gli desse poi il diritto di valutare il ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi. A prescindere dalle resistenze affettive, che in base alla teoria psicoanalitica si spiegano con tale facilità da non permetterci di esserne fuorviati, ebbi l'impressione che l'ostacolo principale alla comprensione della psicoanalisi risiedesse nel fatto che i miei avversari vedevano in essa un prodotto della mia fantasia speculativa, non essendo disposti a credere alle lunghe, pazienti e spregiudicate ricerche che erano state necessarie alla sua elaborazione. Giacché reputavano che l'analisi non avesse nulla a che vedere né con l'osservazione né con l'esperienza, essi stessi si sentirono autorizzati a ripudiarla senza alcuna esperienza personale in merito. Altri, le cui opinioni su questo tema erano meno salde, ripeterono la classica manovra della resistenza, di non guardare nel microscopio per non vedere ciò di cui avevano contestato l'esistenza. È davvero sorprendente constatare come la maggior parte delle persone si comportino scorrettamente quando sono poste di fronte al compito di esprimere un proprio giudizio su un fatto nuovo. Per molti anni mi è toccato di udire da critici cosiddetti "benevoli" (e qualche volta me lo sento dire tuttora) che la psicoanalisi ha ragione fino a un certo punto, al di là del quale, però, cominciano i suoi eccessi e le sue arbitrarie generalizzazioni. Al tempo stesso io so benissimo come non ci sia cosa più difficile che stabilire simili linee di demarcazione, e che questi critici

della psicoanalisi, fino a pochi giorni o poche settimane prima non ne sapevano assolutamente nulla.

L'anatema ufficiale contro la psicoanalisi ebbe come conseguenza il rinsaldarsi dei legami che gli analisti avevano stabilito fra loro. Su proposta di Ferenczi, durante il secondo Congresso di Norimberga del 1910, fu costituita una "Associazione psicoanalitica internazionale", suddivisa in gruppi locali e guidata da un presidente. Questa associazione è sopravvissuta alla guerra mondiale, esiste tuttora e comprende i gruppi locali che hanno sede in Austria, Germania, Ungheria, Svizzera, Gran Bretagna, Olanda, Russia e India, oltre ai due gruppi negli Stati Uniti d'America.¹⁵⁰ Fui io a fare in modo che il primo presidente eletto fosse Carl Gustav Jung, e questa mia iniziativa si rivelò in seguito quanto mai inopportuna. Alla psicoanalisi venne dedicata in quel periodo una seconda rivista, il "Zentralblatt für Psychoanalyse", redatta da Adler e Stekel; ad essa seguì ben presto un terzo periodico, "Imago", che gli analisti non medici Hanns Sachs e Otto Rank decisero di dedicare alle applicazioni dell'analisi alle scienze dello spirito. Di lì a breve Bleuler pubblicò il suo scritto in difesa della psicoanalisi.¹⁵¹ Per quanto mi facesse enormemente piacere vedere che nell'agone erano entrate finalmente l'equità e l'onestà logica, il lavoro di Bleuler non era tale da soddisfarmi appieno: troppo chiaramente esso tendeva ad apparire imparziale; non per caso proprio a Bleuler dobbiamo l'introduzione, nella nostra scienza, dell'importante concetto di "ambivalenza". In alcuni lavori scritti successivamente Bleuler assunse un atteggiamento talmente contrario all'edificio dottrinale della psicoanalisi e ne mise in dubbio o rifiutò elementi talmente essenziali, che fui costretto a domandarmi stupito dove fosse finita la sua passata adesione. Cionondimeno egli non mancò in seguito di esprimere i suoi apprezzamenti più calorosi per la "psicologia del profondo", sulla quale fondò addirittura il suo grande studio sulla schizofrenia.¹⁵² Bleuler, comunque, non rimase a lungo nella "Associazione psicoanalitica internazionale", che abbandonò in seguito ad alcune divergenze con Jung; fu così che il Burghölzli¹⁵³ andò perduto per l'analisi.

L'opposizione ufficiale non riuscì a impedire che la psicoanalisi si diffondesse in Germania come in altri paesi. In altro luogo (nel mio scritto *Per la storia del movimento psicoanalitico* del 1914) ho riferito le tappe di questo progresso menzionando gli uomini che l'hanno promosso. Nel 1909, Jung e io fummo invitati da G. Stanley Hall nella Clark University di Worcester, di cui Hall stesso era presidente, a tenere alcune conferenze in lingua tedesca durante la settimana di festeggiamenti con cui quell'Università celebrava il ventesimo anniversario della propria fondazione. Hall era uno psicologo e un pedagogista a buon diritto universalmente stimato, che da alcuni anni aveva incluso nei suoi corsi universitari l'insegnamento della psicoanalisi; aveva qualcosa del facitore

di sovrani, giacché si diletta a portare alle stelle nuove autorità per poi, magari, farle precipitare. Incontrammo colà anche James J. Putnam, il neurologo di Harvard, che nonostante l'età avanzata mostrò grande entusiasmo per la psicoanalisi e sostenne con tutto il peso della sua personalità universalmente rispettata il valore culturale e la purezza di intenti della nostra disciplina. In quest'uomo eccellente, che per reazione a una disposizione nevrotico-ossessiva era prevalentemente orientato in senso etico,¹⁵⁴ solo una cosa ci disturbava: la sua idea di voler connettere la psicoanalisi a un ben preciso sistema filosofico, ponendola al servizio di aspirazioni morali. Un'impressione indelebile ricevetti anche dall'incontro con il filosofo William James. Non dimenticherò mai il seguente episodio accaduto durante una passeggiata che facemmo insieme: improvvisamente James si fermò e, consegnandomi la cartella, mi pregò di andare avanti da solo; egli mi avrebbe raggiunto non appena superato l'attacco di "angina pectoris" che sentiva imminente. Morì di questa malattia un anno dopo; da allora ho sempre desiderato di poter dimostrare, all'avvicinarsi della morte, una forza d'animo simile alla sua.

Avevo allora 53 anni, mi sentivo giovane e sano e il mio breve soggiorno nel Nuovo Mondo aumentò la mia fiducia in me stesso. In Europa mi ero sentito come un proscritto, mentre in America i migliori mi accoglievano come un loro pari. Quando a Worcester salii in cattedra per tenere le mie *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, credetti di assistere alla realizzazione di un inverosimile sogno a occhi aperti. La psicoanalisi non era dunque più una costruzione delirante, era anzi diventata una parte della realtà che aveva un suo valore. A partire dalla nostra ultima visita essa non ha perduto terreno in America, è anzi diventata popolarissima fra i profani e molti psichiatri di chiara fama l'hanno riconosciuta come elemento essenziale per la formazione professionale del medico. Purtroppo, però, in America la psicoanalisi ha subito anche un notevole annacquamento e in suo nome sono stati commessi svariati abusi; è mancata infatti agli americani l'opportunità di conseguire una preparazione approfondita riguardante la tecnica e la teoria psicoanalitiche; la psicoanalisi si scontra infine, in America, con le teorie "behavioristiche", che nella loro ingenuità si vantano di aver liquidato una volta per tutte il problema psicologico.

Tra il 1911 e il 1913 sorsero in Europa due movimenti scissionistici rispetto alla psicoanalisi, guidati da persone (Alfred Adler e Carl Gustav Jung) che fino allora avevano svolto un ruolo di importanza considerevole all'interno della giovane disciplina. Entrambi questi movimenti apparvero quanto mai pericolosi e si conquistarono rapidamente un numero notevole di seguaci. La loro forza non era dovuta però al loro particolare contenuto, bensì alla promessa allettante di potersi liberare dei risultati sgradevoli della psicoanalisi, pur senza rinnegarne i dati effettivi. Carl Gustav Jung tentò una reinterpretazione dei fatti analitici in senso più

astratto, impersonale e astorico, ripromettendosi di evitare per questa via il riconoscimento della sessualità infantile e del complesso edipico, e dunque l'inevitabilità dell'analisi dell'infanzia. Adler sembrò allontanarsi ancora di più dalla psicoanalisi, rinnegò completamente l'importanza della sessualità facendo risalire la formazione del carattere, nonché quello della nevrosi, esclusivamente alla volontà di potenza degli esseri umani e al bisogno che essi hanno di compensare le loro inferiorità costituzionali; in tal modo Adler ha vanificato tutte le nuove acquisizioni della psicoanalisi; tuttavia ciò che egli aveva rifiutato finì per entrare ugualmente, con nome mutato, nel suo angusto sistema; la "protesta virile" adleriana altro non è che la rimozione, illegittimamente sessualizzata.

La critica fu molto benevola nei confronti di entrambi gli eretici e per parte mia ottenni soltanto che Adler e Jung rinunziassero a chiamare "psicoanalisi" le loro teorie. Oggi, a distanza di dieci anni, si può costatare che né l'uno né l'altro di questi due tentativi ha causato alcun pregiudizio alla psicoanalisi. Quando una comunità si fonda sull'accordo che i suoi membri hanno raggiunto in ordine ad alcuni punti fondamentali, è ovvio che da questa comunità vengano esclusi coloro che hanno abbandonato questo terreno comune. Ciononostante la defezione dei miei antichi discepoli è stata sovente attribuita alla mia intolleranza, quando in essa non si è vista l'espressione di un destino particolarmente avverso che mi perseguitava. Per testimoniare che le cose non stanno così basterà rilevare che, a fronte dei pochi che mi hanno abbandonato - Jung, Adler, Stekel e qualcun altro - si erge il numero considerevole di coloro - basti pensare ad Abraham, Eitingon, Ferenczi, Rank, Jones, Brill, Sachs, il pastore Pfister, van Emden, Reik e altri -¹⁵⁵ che hanno con me un rapporto di collaborazione scientifica e perlopiù di non turbata amicizia che dura ormai da una quindicina d'anni. Ho citato qui soltanto i più vecchi fra i miei allievi, quelli che si sono già fatti un nome nella letteratura psicoanalitica; non citandone altri non ho voluto significare affatto una minor stima nei loro confronti, giacché proprio fra i miei discepoli più giovani e recenti ci sono notevolissimi talenti sui quali è lecito riporre grandi speranze. Comunque posso far valere a mio favore il fatto che un uomo intollerante e dominato dalla presunzione della propria infallibilità mai avrebbe potuto legare a sé una così grande schiera di importanti personalità intellettuali, soprattutto non potendo offrire, come in effetti io non potevo, grandi allettamenti di tipo materiale.

La guerra mondiale, che ha distrutto tante altre organizzazioni, nulla ha potuto contro la nostra: la prima riunione che tenemmo dopo la guerra ebbe luogo in terreno neutrale (L'Aia, 1920). La calorosa ospitalità che gli olandesi riservarono a noi cittadini della Mitteleuropa, affamati e impoveriti, fu davvero commovente. Per quanto io sappia, fu questa la

prima volta che, dopo il disastro, tedeschi e inglesi, uniti da comuni interessi scientifici, sedettero amichevolmente allo stesso tavolo. La guerra fece addirittura aumentare, in Germania e negli altri paesi dell'Europa occidentale, l'interesse per la psicoanalisi. Di fronte alle nevrosi di guerra i medici avevano finalmente aperto gli occhi sull'importanza che ha la psicogenesi nelle perturbazioni nevrotiche e alcuni dei nostri concetti psicologici, come quello di "tornaconto della malattia" e di "fuga nella malattia", divennero ben presto popolari. Nel 1918 a Budapest, durante l'ultimo Congresso psicoanalitico prima del tracollo, i governi dell'Europa centrale avevano mandato propri rappresentanti ufficiali che presero accordi per la fondazione di ambulatori psicoanalitici da adibire al trattamento delle nevrosi di guerra; il progetto non ebbe però attuazione pratica. Neppure le intenzioni di uno dei membri più eminenti della nostra Associazione, il dottor Anton von Freund, che aveva deciso di creare a Budapest un centro per l'insegnamento e per la terapia analitiche, poterono realizzarsi a causa dei sopraggiunti sconvolgimenti politici e per la scomparsa prematura di quell'uomo insostituibile.¹⁵⁶ Parte dei suoi suggerimenti furono attuati in seguito da Max Eitingon, che nel 1920 fondò a Berlino un Policlinico psicoanalitico.¹⁵⁷ Durante il breve periodo di dominazione bolscevica in Ungheria, Ferenczi riuscì ancora a sviluppare un'efficace attività didattica in quanto rappresentante ufficiale della psicoanalisi all'Università di Budapest.¹⁵⁸ A guerra finita i nostri avversari si affrettarono ad annunciare che l'esperienza aveva fornito argomenti schiaccianti contro l'esattezza delle tesi psicoanalitiche. Le nevrosi di guerra avrebbero offerto la prova che i fattori sessuali non hanno alcuna importanza nell'etiologia delle affezioni nevrotiche. Ma fu, questo, un trionfo sconsiderato e prematuro; infatti, da un lato nessuno era riuscito ancora a portare a termine un'analisi completa di una nevrosi di guerra, ragion per cui non si sapeva nulla di sicuro circa la motivazione di tali nevrosi né si poteva trarre da tale insipienza alcuna conclusione. D'altro lato, comunque, la psicoanalisi aveva postulato già da tempo il concetto di narcisismo e di nevrosi narcisistica, il cui contenuto è determinato dal fatto che la libido del soggetto si ancora al proprio Io anziché a un oggetto esterno.¹⁵⁹

Alla psicoanalisi veniva dunque rimproverato in generale di aver ampliato indebitamente il concetto di sessualità; tuttavia, se per amor di polemica si reputava opportuno dimenticare questo suo misfatto, ecco che la sessualità le veniva nuovamente rinfacciata nel suo significato più ristretto.

Se si prescinde dalla sua preistoria catartica, la storia della psicoanalisi si divide a mio parere in due periodi. Nel primo, che durò dal 1895-96 fino al 1906-07, mi trovai completamente solo e fui costretto a

portare avanti tutto il lavoro senza l'aiuto di nessuno. Nel corso del secondo periodo, che da quella data si estende fino ai giorni nostri, i contributi dei miei discepoli e collaboratori hanno acquistato un'importanza sempre maggiore; per questa ragione, ora che una grave malattia mi annuncia che la fine è ormai prossima,¹⁶⁰ posso pensare con animo sereno al termine delle mie fatiche. Non mi è possibile pertanto, in questa *Autobiografia*, trattare dei progressi della psicoanalisi nel secondo periodo con la stessa dovizia di particolari con cui ho parlato degli esordi di questa disciplina e della sua progressiva evoluzione nel primo periodo, fondato esclusivamente sulla mia attività. Mi sento autorizzato a menzionare in questa sede soltanto le nuove acquisizioni cui io, personalmente, ho recato un contributo determinante, dunque innanzitutto le scoperte che si riferiscono al narcisismo, alla teoria delle pulsioni, e all'applicazione della psicoanalisi alle psicosi.

Devo aggiungere che, con l'arricchirsi della nostra esperienza, il complesso edipico si è rivelato sempre più distintamente come il nucleo centrale della nevrosi. Esso rappresenta l'apice della vita sessuale infantile e al tempo stesso il punto di snodo da cui si dipartono tutti i successivi sviluppi. Con questa scoperta svanì però la speranza di trovare, per mezzo dell'analisi, un fattore che caratterizzasse specificamente la nevrosi. Dovevamo acconciarci ad ammettere, come Jung aveva detto così bene all'epoca dei suoi esordi analitici, che la nevrosi non ha un suo contenuto particolare ed esclusivo, e che i nevrotici falliscono di fronte alle stesse circostanze e agli stessi problemi che le persone normali riescono invece a padroneggiare. Questa concezione non rappresentò per noi una disillusione, giacché si accordava perfettamente con un'altra concezione, quella secondo cui la "psicologia del profondo" scoperta dalla psicoanalisi era, appunto, la psicologia della vita psichica normale. Capitava a noi la stessa cosa che è capitata ai chimici, i quali hanno dimostrato che le grandi differenze qualitative fra i prodotti sono riconducibili alle modificazioni quantitative che si verificano nelle diverse combinazioni e proporzioni degli stessi elementi.

Nel complesso edipico la libido si era mostrata legata alla rappresentazione delle figure parentali. Su ciò si era fondata una concezione fondamentale per la nostra teoria della libido, quella che afferma che esiste una situazione in cui la libido si concentra sull'Io del soggetto, assumendolo come proprio oggetto. Questa situazione poteva essere chiamata "narcisismo" o "amore di sé". A un'ulteriore riflessione risultò che essa non viene mai completamente revocata; per tutta la vita l'Io rimane il grande "serbatoio della libido", dal quale vengono emanati gli investimenti oggettuali e nel quale la libido può tornare a rifluire partendo dagli oggetti.¹⁶¹ La libido narcisistica si trasforma dunque continuamente in libido oggettuale e viceversa. Un eccellente esempio

del livello che può essere attinto in questa trasposizione è l'innamoramento (sessuale o sublimato), per il quale si può giungere addirittura al sacrificio di sé. Mentre, fino a quel momento, del processo di rimozione ci aveva interessato soprattutto il rimosso, queste rappresentazioni fecero sì che anche il rimovente venisse da noi valutato per quel che era. Si sapeva già che la rimozione era effettuata dalle pulsioni di autoconservazione che agiscono nell'Io (le "pulsioni dell'Io") e si rivolgeva contro le pulsioni libidiche. Ebbene, poiché ora si riconosceva che anche le pulsioni di autoconservazione sono di natura libidica, il processo di rimozione apparve chiaramente come un processo che si svolge all'interno della libido; la libido narcisistica si oppone alla libido oggettuale e l'interesse dell'autoconservazione si difende dalle pretese della libido oggettuale, e dunque anche da quelle della sessualità propriamente detta.

Niente sarebbe più necessario e urgente per la psicologia di una teoria delle pulsioni solidamente fondata, sulla quale si potesse continuare a costruire.¹⁶² Non esistendo purtroppo nulla di simile, la psicoanalisi è stata costretta a elaborare faticosamente, tentando e ritentando, una propria teoria delle pulsioni. Essa stabilì dapprima una contrapposizione fra pulsioni dell'Io (l'autoconservazione, la fame) e pulsioni libidiche (l'amore), sostituendola poi con una nuova contrapposizione fra libido narcisistica e libido oggettuale. Com'è ovvio, con ciò non era detta l'ultima parola: considerazioni di natura biologica impedivano alla psicoanalisi di contentarsi dell'ipotesi di un'unica specie di pulsioni.

Nei lavori dei miei ultimi anni – *Al di là del principio di piacere* (1920), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) e *L'Io e l'Es* (1922) – ho dato libero corso alla mia tendenza alla speculazione, così lungamente contenuta, tentando anche di dare una soluzione al problema delle pulsioni. Ho sussunto nel concetto di *Eros* la pulsione di autoconservazione e di conservazione della specie, e ad esse ho contrapposto la *pulsione di morte* o di *distruzione* che opera silenziosamente. La pulsione in genere è concepita in queste opere come una sorta di elasticità della materia vivente, come una spinta irresistibile al ripristino di una situazione che prima c'era e poi è stata abolita a causa di una perturbazione esterna. Questa natura essenzialmente conservatrice delle pulsioni è resa evidente dalla comparsa della *coazione a ripetere*. L'immagine dell'esistenza ci è offerta dalle continue convergenze e divergenze tra Eros e pulsione di morte.

Resta ora da dimostrare che questa costruzione è utilizzabile. Nata certamente dal desiderio di dare una formulazione precisa ad alcune rappresentazioni psicoanalitiche della massima importanza, essa si spinge molto oltre la psicoanalisi. Ancora una volta, in questa

circostanza, mi è toccato sentir dire con disprezzo che non si può aver fiducia in una scienza i cui concetti fondamentali sono tanto indeterminati come i concetti psicoanalitici di libido e pulsione. Quest'accusa, però, si fonda su un completo fraintendimento dei fatti. Concetti fondamentali chiari e definizioni rigorosamente delimitate sono possibili soltanto nelle scienze dello spirito, qualora esse intendano rinserrire un ambito complesso di fenomeni in un sistema razionale. Nelle scienze della natura, alle quali la psicologia appartiene, tale chiarezza dei concetti fondamentali è superflua e perfino impossibile. La zoologia e la botanica non hanno preso le mosse da definizioni precise ed esaurienti di cosa siano un animale e una pianta, né la biologia sa ancor oggi che contenuto preciso dare al concetto di essere vivente; per non parlare della fisica, che non si sarebbe sviluppata come si è di fatto sviluppata se avesse dovuto attendere che i concetti di materia, forza, gravità eccetera, con i quali opera, ottenessero la precisione che sarebbe auspicabile. Le rappresentazioni fondamentali, o concetti essenziali delle discipline scientifiche, sono sempre all'inizio lasciati nel vago, e illustrati provvisoriamente mediante il riferimento all'ambito di fenomeni da cui traggono origine; solo con la progressiva disamina del materiale d'osservazione essi diventano pregnanti ed esenti da contraddizioni. Ho¹⁶³ sempre considerato sommamente ingiusto il rifiuto di trattare la psicoanalisi come una qualsiasi altra scienza naturale. Questo rifiuto si è espresso in durissime critiche. Si è fatto rimprovero alla psicoanalisi delle sue molte incompiutezze e imperfezioni, senza considerare che una scienza basata sull'osservazione non può far altro che elaborare gradualmente i suoi risultati e risolvere a uno a uno i suoi problemi. Non solo: quando tentammo di ottenere per la funzione sessuale il riconoscimento che così a lungo non le era stato concesso, la teoria psicoanalitica venne tacciata di "pansessualismo", e quando mettemmo in rilievo il ruolo fino allora trascurato delle esperienze dei primi anni di vita, ci toccò sentire che la psicoanalisi rinnegava i fattori della costituzione e dell'ereditarietà, il che non era vero neppure per sogno. Ci volevano contestare ad ogni costo, e senza badare a mezzi.

Già in fasi precedenti della mia produzione avevo tentato di acquisire, partendo dall'osservazione psicoanalitica, punti di vista più generali. In un piccolo saggio del 1911, intitolato *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, misi in rilievo in un modo certamente non originale la preminenza del principio di piacere-dispiacere nella vita psichica e la sua sostituzione con il cosiddetto "principio di realtà".¹⁶⁴ Successivamente provai a elaborare una "metapsicologia". Diedi questo nome a un modo di considerare tutti i processi psichici in funzione di tre coordinate: la *dinamica*, la *topica* e l'*economia*. Nella considerazione metapsicologica ravvisavo il fine ultimo che la psicologia potesse

attingere. Questo progetto rimase incompiuto, giacché fu interrotto dopo pochi saggi (*Pulsioni e loro destini*, *La rimozione*, *L'inconscio*, *Lutto e melanconia* eccetera). Probabilmente feci bene a non continuarlo giacché i tempi per una precisazione teorica di quel tipo non erano ancora maturi.¹⁶⁵ Nei miei ultimi lavori speculativi ho stabilito un'articolazione del nostro apparato psichico basata sulla valutazione analitica di fenomeni patologici e ho scomposto l'apparato stesso in un Io, un Es e un Super-io.¹⁶⁶ Il Super-io è l'erede del complesso edipico e il rappresentante delle aspirazioni etiche dell'umanità.

Non vorrei aver destato l'impressione che in questi miei ultimi lavori ho voltato le spalle all'osservazione paziente per abbandonarmi completamente alla speculazione. È vero invece che sono sempre rimasto in intimo contatto con il materiale analitico e non ho mai cessato di occuparmi di temi ben precisi, di natura clinica o tecnica. Anche quando mi sono allontanato dall'osservazione, ho sempre evitato con cura di accostarmi alla filosofia vera e propria. Un'incapacità costituzionale mi ha reso molto più facile questa astensione. Sono stato tuttavia sempre attratto dalle idee di G. T. Fechner, al cui pensiero, in effetti, ho fatto riferimento per alcuni punti importanti della mia dottrina.¹⁶⁷ Le notevoli concordanze fra la psicoanalisi e la filosofia di Schopenhauer,¹⁶⁸ il quale non solo ha sostenuto il primato dell'affettività e l'importanza preminente della sessualità, ma ha conosciuto addirittura il meccanismo della rimozione, non possono essere ascritte alla mia conoscenza delle sue teorie. Ho letto Schopenhauer molto tardi nella mia vita, e per un lungo periodo di tempo ho evitato di leggere Nietzsche, l'altro filosofo le cui intuizioni e scoperte coincidono spesso, in modo sorprendente, con i risultati faticosamente raggiunti dalla psicoanalisi; più che la priorità mi importava di conservarmi libero da ogni influsso esterno.

Le nevrosi furono il primo, e per molto tempo l'unico oggetto dell'indagine analitica. Per ogni analista è assolutamente evidente che la prassi psicoanalitica commette un errore quando separa queste affezioni dalle psicosi e le avvicina alle malattie neurologiche di natura organica. La teoria delle nevrosi appartiene alla psichiatria: di essa non si può fare a meno se si vuole introdursi in questa disciplina. Ebbene, lo studio analitico delle psicosi sembrerebbe impossibile perché privo di prospettive sotto il profilo terapeutico. Al malato mentale manca in generale la capacità di sviluppare una traslazione positiva, il che significa che ci viene a mancare il mezzo principale della tecnica analitica; esistono però talvolta altre vie di accesso. Capita frequentemente che la traslazione non sia assente in modo talmente assoluto da non consentirci di procedere con essa per un certo tratto: ed effettivamente, in alcuni casi di depressioni cicliche, di lievi alterazioni paranoiche, e di schizofrenie parziali si sono ottenuti, mediante l'analisi, risultati indiscutibili. Per la scienza, comunque, è stato certamente un

vantaggio il fatto che in molti casi la diagnosi oscillasse per parecchio tempo fra l'ipotesi di una psiconevrosi e quella di una "dementia praecox". Riuscimmo in tal modo a conseguire importanti risultati scientifici in relazione a tentativi terapeutici che poi furono interrotti. In questo contesto ciò che più importa è che nelle psicosi risultano evidenti a tutti molte cose che nelle nevrosi riusciamo a far affiorare solo con lenta fatica. Per questo motivo molte affermazioni della psicoanalisi trovano la convalida migliore grazie ai pazienti delle cliniche psichiatriche. Inevitabilmente, dunque, l'analisi ha trovato la strada che porta agli oggetti dell'osservazione psichiatrica. Già nel 1896 ebbi a constatare,¹⁶⁹ in un caso di demenza paranoide, la presenza degli stessi fattori etiologici e degli stessi complessi affettivi riscontrabili nelle nevrosi. Jung¹⁷⁰ ha spiegato alcune enigmatiche stereotipie dei dementi mediante il riferimento alla loro storia personale passata. Bleuler¹⁷¹ ha scoperto, in diverse psicosi, gli stessi meccanismi che l'analisi ha rivelato nei nevrotici. Da allora gli sforzi degli analisti per giungere a una comprensione delle psicosi non sono più cessati. Soprattutto da quando lavoriamo con il concetto di narcisismo siamo riusciti, ora qua e ora là, a gettare uno sguardo oltre il muro. Abraham¹⁷² è colui che più di ogni altro è andato innanzi su questa strada, con la sua spiegazione delle melanconie. In questo campo, in verità, non tutto il sapere si converte in possibilità terapeutiche; tuttavia, anche le semplici acquisizioni teoriche non sono da sottovalutare e possiamo attendere di buon grado che esse si rivelino in futuro utilizzabili nella pratica. A lungo andare gli stessi psichiatri non riusciranno a opporsi alla forza probante del materiale clinico che hanno sotto mano. I punti di vista analitici stanno attuando una specie di "pacifica invasione" anche nella psichiatria tedesca; nonostante le reiterate assicurazioni di non voler essere considerati psicoanalisti, di non appartenere alla scuola "ortodossa" di cui non condividono gli eccessi, e soprattutto di non credere alla preminenza del fattore sessuale, la maggior parte dei ricercatori più giovani fanno propria questa o quella parte della teoria analitica, applicandola a modo loro al materiale di cui dispongono. Tutto fa dunque pensare a ulteriori sviluppi in questo senso nei tempi avvenire.

Seguiamo ora da lontano il modo in cui si sta reagendo alla introduzione della psicoanalisi in una nazione, la Francia, che per molto tempo si è dimostrata ad essa refrattaria. Tale reazione, pur essendo in un certo senso una riproduzione di cose già vissute, possiede purtuttavia alcune caratteristiche particolari e precipue. Si levano obiezioni incredibilmente ingenue come quella secondo cui la rozzezza e la pedanteria della terminologia psicoanalitica ripugnerebbe alla raffinata sensibilità dei francesi (si rammenti un immortale personaggio creato dalla fantasia di Lessing: il cavaliere Riccaut de la Marlinière!¹⁷³).

Un'altra obiezione è, all'apparenza, più seria: non è stata disdegnata neppure da un professore di psicologia della Sorbona. Essa dice che il "genio latino" non può tollerare il modo di pensare della psicoanalisi; è evidente che con ciò si vogliono denigrare alcuni alleati anglosassoni che vengono considerati suoi seguaci. Chi sente simili affermazioni è portato naturalmente a pensare che il "genio teutonico" si sia stretto al cuore la psicoanalisi come la figlioletta più cara, non appena essa è venuta al mondo.

In Francia sono stati i letterati a manifestare per primi un certo interesse per la psicoanalisi. Per darsi una spiegazione di ciò bisogna tenere a mente che la psicoanalisi, con l'interpretazione dei sogni, ha superato i limiti di un fatto puramente medico. Nel periodo intercorso dalla sua apparizione in Germania e la sua attuale introduzione in Francia si sono infatti sviluppate molteplici applicazioni delle nostre teorie nei campi della letteratura e dell'arte, della storia delle religioni e della preistoria, della mitologia, della pedagogia eccetera.¹⁷⁴

Tutte queste cose hanno pochissimo a che fare con la medicina, essendo ad essa appunto legate soltanto dalla mediazione psicoanalitica. Non ho alcun diritto, dunque, di approfondire qui questo tipo di argomenti.¹⁷⁵ Non posso tuttavia tralasciarli del tutto, giacché da una parte essi sono indispensabili per dare l'esatta rappresentazione del valore e della natura della psicoanalisi, e dall'altra non posso venir meno all'impegno che mi sono assunto di raccontare la storia della mia vita; e in effetti la maggior parte di queste applicazioni, ai loro esordi, hanno tratto origine dalle mie pubblicazioni. Occasionalmente è capitato anche a me di fare qualche passo in direzioni diverse dal mio sentiero abituale, al fine di soddisfare tale interesse estraneo alla medicina. Altri studiosi poi, non solo medici, ma anche specialisti in diversi altri campi, hanno seguito le mie tracce addentrandosi profondamente nelle rispettive discipline. Tuttavia, giacché in accordo col programma che mi sono

prefissato ho intenzione di esporre soltanto il mio contributo alle applicazioni della psicoanalisi, non posso presentare al lettore che un quadro assolutamente incompleto e dell'estensione di queste applicazioni e del loro significato.

Il *complesso edipico*, di cui ho riconosciuto gradualmente il carattere ubiquitario, mi ha fornito una vasta gamma di suggerimenti. Se la scelta, o meglio la crudele invenzione del tema mitologico era sempre apparsa enigmatica, così come lo era l'effetto sconvolgente della sua raffigurazione poetica, nonché l'essenza della tragedia del fato in genere, ebbene tutto ciò poteva essere spiegato nel modo seguente: nella tragedia di Edipo era stata colta, nella pienezza del suo significato affettivo, una legge generale dell'accadere psichico. Fato e oracolo non erano altro che materializzazioni di una necessità interiore. Il fatto che l'eroe si fosse macchiato di una colpa senza saperlo né volerlo fu inteso come l'esatta espressione della natura *inconscia* delle sue tendenze criminali. Inteso così il significato di questa tragedia del fato, bastò pochissimo per giungere al chiarimento di quella grande tragedia del carattere che è *l'Amleto*,¹⁷⁶ un'opera che da trecento anni tutti ammiravano senza che nessuno fosse mai riuscito a indicarne il significato né a penetrare i moventi del poeta. Era ben singolare che questo nevrotico creato dal poeta fallisse miseramente di fronte al complesso edipico, al modo stesso di tanti suoi simili nella vita reale; Amleto, infatti, era stato posto dinanzi al compito di vendicare su una terza persona i due fatti che costituiscono il contenuto essenziale del complesso edipico, ma un oscuro senso di colpa gli aveva paralizzato il braccio impedendogli di compiere la sua vendetta. *L'Amleto* fu scritto da Shakespeare poco dopo la morte del padre.¹⁷⁷ I suggerimenti che io ho dato per l'analisi di questo dramma furono in seguito accolti da Ernest Jones, che li elaborò e approfondì ulteriormente.¹⁷⁸ Anche Otto Rank fece di essi il punto di partenza per le sue ricerche riguardanti la scelta dei contenuti della poesia drammatica. Nel suo ponderoso volume sul "motivo dell'incesto"¹⁷⁹ Rank riuscì a illustrare con quanta frequenza i poeti scelgano per le loro raffigurazioni proprio i motivi della situazione edipica, e seguì poi le trasformazioni, le alterazioni e le attenuazioni subite da questo tema nella letteratura mondiale.

Venne naturale procedere di qui all'analisi della creazione poetica e artistica in genere. Si riconobbe che quello della fantasia è una specie di "territorio protetto" istituito in occasione del passaggio doloroso dal principio di piacere al principio di realtà, per consentire la creazione di un sostituto del soddisfacimento pulsionale al quale si è dovuto rinunciare nella vita reale. Al pari del nevrotico l'artista si ritirerebbe in questo mondo della fantasia fuggendo da una realtà che non lo soddisfa; tuttavia, a differenza del nevrotico, egli saprebbe trovare la strada capace di riportarlo coi piedi per terra nel mondo reale. Le sue creazioni,

le opere d'arte, sarebbero soddisfacimenti fantastici di desideri inconsci, proprio come i sogni, con i quali esse condividerebbero anche il carattere di formazioni di compromesso, giacché, al pari dei sogni, le creazioni poetiche dovrebbero saper evitare un conflitto aperto con le forze della rimozione. Tuttavia, a differenza delle asociali e narcisistiche produzioni oniriche, le opere d'arte sono destinate a suscitare l'interesse e la partecipazione di altre persone nelle quali sono in grado di risvegliare e soddisfare gli stessi inconsci moti di desiderio. Inoltre esse si servono del piacere con cui viene percepita la bellezza formale come di un "premio di allettamento".¹⁸⁰ La psicoanalisi è riuscita, in questo campo, partendo dalle relazioni esistenti fra le impressioni dell'infanzia dell'artista, le vicende occasionali della sua vita, e le sue opere, a costruire i lineamenti essenziali della sua personalità, i moti pulsionali che in lui operano, e insomma tutto ciò che in lui c'è di universalmente umano.¹⁸¹ Fu questo l'intento con cui io stesso intrapresi, per esempio, uno studio su Leonardo da Vinci,¹⁸² fondato unicamente su un ricordo d'infanzia trasmessoci dal pittore con il fine precipuo di dare una spiegazione del dipinto di "Sant'Anna, la Vergine e il Bambino". I miei amici e discepoli hanno poi intrapreso numerose analisi simili alla mia relative ad artisti e alle loro opere. Non è mai accaduto che il godimento estetico di fronte a un'opera d'arte venisse guastato dalla comprensione analitica che ne avevamo ricavato. Ai profani, che però in questo caso si aspettano troppo dalla psicoanalisi, dobbiamo far presente che essa non getta luce alcuna su due problemi che ad essi interessano presumibilmente moltissimo: l'analisi non può spiegare in alcun modo il talento artistico, né può assumersi il compito di scoprire i mezzi con cui l'artista lavora, e cioè non può risolvere il problema della tecnica artistica.

In relazione a una breve novella di valore non eccelso, la "Gradiva" di W. Jensen,¹⁸³ ho potuto dimostrare che i sogni inventati dai poeti consentono un'interpretazione identica a quella dei sogni reali, e che quindi nella produzione poetica agiscono gli stessi meccanismi inconsci che abbiamo imparato a conoscere nel lavoro onirico.

Anche il mio libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) è uno studio collaterale che deriva direttamente dalla mia *Interpretazione dei sogni* (1899). L'unico amico¹⁸⁴ che allora si interessava ai miei lavori mi aveva fatto osservare che le mie interpretazioni oniriche risultavano spesso "spiritose". Per chiarire questa impressione intrapresi lo studio del motto di spirito e scoprii che la sua essenza sta nei mezzi tecnici di cui si avvale, e che a loro volta tali tecniche sono uguali a quelle del "lavoro onirico", sono cioè la condensazione, lo spostamento, la raffigurazione mediante l'opposto o mediante particolari insignificanti eccetera. Ne seguì uno studio economico inteso a scoprire perché mai coloro che ascoltano i motti di spirito conseguano un intenso piacere, e la risposta fu questa: a causa

della temporanea eliminazione del dispendio impiegato per la rimozione, dato l'allettamento rappresentato dalla promessa di un premio di piacere (o *piacere preliminare*).

Io stesso attribuisco tuttavia maggior valore e interesse ai miei contributi alla psicologia della religione; essi presero le mosse, nel 1907, dalla constatazione di un'analogia sorprendente fra le azioni ossessive e le pratiche o i rituali religiosi.¹⁸⁵ Pur senza conoscere ancora altre più profonde connessioni, fui in grado di definire la nevrosi ossessiva come la caricatura di una religione privata, e la religione come una specie di nevrosi ossessiva universale. In seguito, quando nel 1912 Jung¹⁸⁶ fece esplicito riferimento alle ampie analogie esistenti fra le produzioni mentali dei nevrotici e quelle dei primitivi, ciò rappresentò per me uno stimolo a occuparmi di questo problema. Nei quattro saggi che sono stati riuniti nel volume intitolato *Totem e tabù* (1912-13) ho dimostrato che fra le popolazioni primitive l'orrore dell'incesto è assai più sviluppato che fra quelle civilizzate e ha dato luogo a particolari misure difensive; ho investigato inoltre i rapporti tra i divieti da tabù, che rappresentano la prima forma di restrizione morale, e l'ambivalenza emotiva, scoprendo nella concezione del mondo propria dei primitivi, cioè nell'"animismo", il principio della sopravvalutazione della realtà psichica, quell'"onnipotenza dei pensieri" su cui è basata anche la magia. Ho portato innanzi per ogni dove il parallelismo con la nevrosi ossessiva, dimostrando che molti elementi determinanti della vita psichica dei primitivi sono ancora all'opera in questa strana malattia. Soprattutto mi attraeva però il totemismo, la prima forma di organizzazione delle tribù primitive, nella quale gli esordi dell'ordinamento sociale coincidevano con una forma rudimentale di religione e col predominio inesorabile di alcune proibizioni tabù. Nell'organizzazione totemistica la creatura "adorata" è sempre originariamente un animale da cui il clan reputa di discendere. Da diversi segni ho potuto dedurre che tutti i popoli, anche quelli più altamente civilizzati, sono passati attraverso questo stadio del totemismo.

La¹⁸⁷ fonte letteraria principale dei miei lavori in questo campo furono le celebri opere di J. G. Frazer, *Totemism and Exogamy* e *The Golden Bough*¹⁸⁸ le quali costituiscono una miniera inesauribile di dati e punti di vista del massimo interesse. Tuttavia, per chiarire il problema del totemismo le opere di Frazer servono a poco; quest'autore, infatti, cambiò più volte in modo radicale le sue opinioni sull'argomento; peraltro, anche gli altri etnologi e studiosi della preistoria si mostrarono al riguardo parimenti incoerenti e discordi.

Per parte mia presi le mosse dalla vistosa concordanza fra i due precetti tabù del totemismo (non uccidere il totem e non unirsi sessualmente con le donne dello stesso clan totemico) e i due temi del complesso edipico: sopprimere il padre e prendere in moglie la madre.

Fui pertanto indotto a mettere l'animale totemico sullo stesso piano del padre, cosa che peraltro i primitivi facevano già espressamente adorando il totem appunto in quanto progenitore del clan. Da parte psicoanalitica due furono le circostanze da cui trassi giovamento: una fortunata osservazione di Ferenczi¹⁸⁹ su un bambino, la quale ci consentì di parlare di un *ritorno del totemismo nei bambini*,¹⁹⁰ e l'analisi delle zoofobie dei bambini piccoli, la quale dimostra che molto spesso l'animale è un sostituto paterno sul quale è stata spostata la paura del padre derivante dal complesso edipico. Non mancava che un passo per giungere al riconoscimento che l'uccisione del padre è il nucleo essenziale del totemismo e il punto di partenza della formazione delle religioni.

Quest'ultimo passo mi fu consentito dalla conoscenza dell'opera di W. Robertson Smith intitolata *The Religion of the Semites*,¹⁹¹ nella quale quest'uomo geniale, che fu al tempo stesso fisico ed esegeta della Bibbia, sostiene che il cosiddetto "pasto totemico" costituisce un elemento essenziale della religione totemistica. Una volta all'anno, l'animale totem, che in ogni altra occasione è ritenuto sacro, viene ucciso, mangiato e compianto; a questa solenne cerimonia partecipano tutti i membri del clan. Al lutto fa seguito una grande festa.

Collegando a questi dati l'ipotesi darwiniana secondo cui gli uomini vivevano originariamente in orde, ciascuna delle quali era dominata da un solo maschio, forte, violento e gelosissimo, ricavai a poco a poco, dai vari elementi a mia disposizione, l'ipotesi o meglio la visione seguente: il padre dell'orda primordiale, da despota incontrastato qual era, si era riservato il possesso esclusivo di tutte le donne, uccidendo e cacciando i propri figli che riteneva pericolosi rivali. Un giorno però i figli, riunitisi insieme, presero il sopravvento e dopo aver ucciso il padre, che era al tempo stesso il loro nemico e ideale, ne divorarono insieme le spoglie mortali. Dopo questa azione criminosa nessuno di loro poté assumersi l'eredità paterna, poiché ciascuno lo impediva all'altro. Dallo scacco subito e dal rimorso per il crimine commesso i figli impararono a tollerarsi a vicenda, si unirono in un clan fraterno retto dalle prescrizioni del totemismo che garantivano che una simile impresa non si sarebbe ripetuta mai più, e rinunciarono di comune accordo al possesso delle donne, a causa delle quali avevano ucciso il padre. Essi potevano ora unirsi soltanto alle donne estranee al clan. È questa l'origine dell'esogamia e del suo intimo nesso col totemismo. Il banchetto totemico rappresentava la solenne commemorazione dell'impresa mostruosa dalla quale era derivato l'umano senso di colpa (o peccato originale), punto di partenza a un tempo dell'organizzazione sociale, della religione e delle restrizioni etiche.

Indipendentemente dall'ammissibilità storica di tale interpretazione, essa colloca comunque la formazione delle religioni sul terreno del complesso paterno e su quello dell'ambivalenza in esso predominante.

Dopo che l'animale totemico smise di fungere da sostituto paterno, il padre primordiale, temuto e odiato, ma anche adorato e invidiato, divenne egli stesso il prototipo della divinità. Nei figli la lotta tra ribellione e nostalgia nei confronti del padre continuò a infuriare assumendo forme di compromesso sempre nuove, destinate da una parte a espiare l'assassinio e dall'altra a consolidarne i vantaggi. Questa concezione della religione risulta particolarmente illuminante per ciò che concerne il fondamento psicologico del Cristianesimo, nel quale addirittura la cerimonia del banchetto totemico sopravvive, con qualche lieve deformazione, nel sacramento dell'Eucarestia. Ci tengo a sottolineare che quest'ultimo riconoscimento non è dovuto a me, ma si trova già sia in Robertson Smith che in Frazer.

Theodor Reik e l'etnologo Geza Róheim in molti interessanti lavori si sono riallacciati alle idee contenute in *Totem e tabù* (1912-13) per svolgerle ulteriormente, approfondirle o rettificarle. Anch'io in seguito sono tornato più di una volta su queste idee, quando mi sono occupato dell'"inconscio senso di colpa", cui spetta un'importanza notevole anche fra i motivi della sofferenza nevrotica, e quando mi sono sforzato, nelle mie opere *L'Io e l'Es* (1922) e *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), di stabilire un più stretto legame fra psicologia sociale e psicologia individuale. Anche per spiegare l'accessibilità all'ipnosi ho fatto riferimento all'eredità arcaica derivante dall'antica organizzazione umana in orde.¹⁹²

Esiguo è invece il mio contributo personale ad altre applicazioni della psicoanalisi, che pure sono meritevoli del più vasto interesse. Partendo dalle fantasie dei singoli nevrotici una larga via può portare alle creazioni fantastiche delle masse e dei popoli, così come esse si presentano nei miti, nelle leggende e nelle fiabe. Otto Rank ha fatto della mitologia il suo campo di indagine; più di una volta il risultato dei suoi sforzi analitici sono stati l'interpretazione di miti, il loro riferimento genetico agli inconsci complessi infantili che conosciamo, la sostituzione di spiegazioni astrali con motivazioni meramente umane. Anche il tema del simbolismo ha trovato fra i miei discepoli molti amatori.

Il simbolismo ha però procurato alla psicoanalisi anche parecchi avversari; alcuni studiosi troppo terra terra non hanno mai saputo perdonare alla nostra disciplina il simbolismo che emerge dalla interpretazione dei sogni. Eppure la psicoanalisi non può essere incolpata di aver scoperto il simbolismo, notissimo già da molto tempo in altri campi (nel folklore, nella leggenda e nel mito) nei quali svolge un ruolo ancora più importante che non nel "linguaggio del sogno".

Personalmente non ho contribuito in alcun modo all'applicazione della psicoanalisi alla pedagogia; ma non c'è da stupirsi che le comunicazioni psicoanalitiche sulla vita sessuale e sullo sviluppo psichico dei bambini abbiano attratto l'attenzione degli educatori e abbiano posto i loro

compiti in una nuova luce. Infaticabile pioniere di questo orientamento pedagogico è stato il pastore protestante Oskar Pfister di Zurigo,¹⁹³ il quale seppe conciliare l'esercizio della psicoanalisi con una forte religiosità, invero sublimata. Fra i molti altri citerò la dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth e il dottor S. Bernfeld, entrambi di Vienna.¹⁹⁴ Dall'impiego dell'analisi per educare preventivamente i bambini sani e per correggere tempestivamente la personalità di bambini non ancora nevrotici, ma già sviati nel loro sviluppo, è risultata una conseguenza assai significativa dal punto di vista pratico. Non è più possibile, ormai, riservare ai medici l'esercizio dell'analisi ed escluderne i non medici. In verità, il medico che non si sia sottoposto a uno speciale processo di formazione e preparazione, è, nonostante il suo titolo, un profano per quel che riguarda l'analisi, mentre anche il non medico può, se si è adeguatamente preparato e se si appoggia occasionalmente alla competenza di un medico, assolvere il compito di un trattamento analitico delle nevrosi.¹⁹⁵

Per uno di quegli eventi alle cui conseguenze sarebbe vano opporsi, la parola "psicoanalisi" ha finito con l'assumere più di un significato. Mentre in origine per "psicoanalisi" si intendeva un ben preciso procedimento terapeutico, ora questo termine è diventato anche il nome di una scienza, la scienza dell'inconscio psichico. Raramente questa scienza riesce da sola a risolvere perfettamente un problema; tuttavia essa sembra destinata a offrire importanti contributi ai più diversi campi del sapere. Il campo di applicazione della psicoanalisi è altrettanto vasto quanto quello della psicologia, al quale fornisce un completamento di grandissima importanza.

Così, dunque, se mi volto indietro e guardo al lavoro che ho svolto fin qui, posso dire di aver iniziato molte cose e di aver fornito lo spunto per molte altre che certo in futuro verranno elaborate e sviluppate. Non posso sapere fin d'ora se i frutti di questo mio lavoro saranno copiosi o meno. Mi sia consentito però esprimere la speranza di aver aperto la strada a un importante progresso delle nostre conoscenze.¹⁹⁶

A quel che so, l'editore di questa serie di "Autobiografie" non aveva preso in considerazione la possibilità che qualcuna di esse, dopo un certo periodo di tempo, potesse avere un seguito. Può anche darsi che il mio sia l'unico caso del genere. L'occasione per scrivere questo poscritto mi è stata offerta dal mio editore americano,¹⁹⁷ che ha manifestato il desiderio di presentare al pubblico questo mio breve lavoro in una nuova edizione. In America esso era apparso per la prima volta (presso Brentano) nel 1927 con il titolo *An Autobiographical Study* che era stato però oscurato giacché, con scelta poco felice, il lavoro era stato accoppiato con un altro mio scritto, *The Problem of Lay-Analyses*,¹⁹⁸ dal quale l'intero volume aveva tratto il titolo.

Due temi emergono dalla lettura di queste pagine: quello del mio destino personale e quello della storia della psicoanalisi. Ma sono temi strettamente interconnessi. Questa mia *Autobiografia*, avendo dimostrato come la psicoanalisi sia diventata il contenuto essenziale della mia esistenza, si attiene poi alla legittima ipotesi che tutte le mie personali esperienze non abbiano alcun interesse se paragonate ai miei rapporti con questa scienza.

Poco prima che mi mettessi a scrivere l'*Autobiografia* era sembrato che la mia vita sarebbe giunta rapidamente alla fine per la recidiva di una affezione maligna. Nel 1923 fui invece salvato dall'abilità di un chirurgo e da allora ho continuato a poter vivere e lavorare, anche se le sofferenze fisiche non mi hanno più abbandonato. Nei dieci e più anni trascorsi da allora non ho mai smesso di lavorare e pubblicare in campo analitico, com'è testimoniato dalla comparsa, a Vienna, del XII e ultimo volume delle mie opere complete (presso l'"Internationaler Psychoanalytischer Verlag").¹⁹⁹ Io stesso, comunque, mi rendo conto di una differenza rispetto al passato. Fila che nello sviluppo delle mie opere erano strettamente intrecciate hanno cominciato a separarsi, interessi nati in un secondo tempo sono tornati sullo sfondo, mentre altri, più antichi, hanno ripreso il sopravvento. È vero che in questo ultimo decennio ho portato a termine ancora qualche importante lavoro analitico, come ad esempio la revisione del problema dell'angoscia in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) e che, nel 1927, ho dato una soddisfacente spiegazione del "feticismo" sessuale;²⁰⁰ tuttavia mi sembra giusto ammettere che dopo la formulazione della mia teoria dualistica delle pulsioni (Eros e pulsione di morte),²⁰¹ e dopo la scomposizione della personalità psichica in Io, Super-io ed Es,²⁰² non ho più dato alla psicoanalisi alcun contributo di decisiva importanza; le cose che ho

scritto in seguito avrebbero potuto anche non essere scritte senza gran danno; e comunque se non le avessi scritte io qualcun altro l'avrebbe fatto in mia vece di lì a breve. Tutto ciò fu dovuto a una trasformazione avvenuta in me, a una sorta di sviluppo regressivo, se mi si passa l'espressione. Dopo una diversione che era durata una vita, e che era passata attraverso le scienze naturali, la medicina e la psicoterapia, i miei interessi tornarono a quei problemi culturali che tanto mi avevano affascinato quand'ero un giovanetto imberbe, affacciatosi appena al mondo del pensiero. Già nell'epoca d'oro del pensiero psicoanalitico, nel 1912, avevo tentato, con il mio libro *Totem e tabù*, di utilizzare le nuove conoscenze psicoanalitiche per studiare le origini della religione e della moralità. Due saggi che scrissi successivamente, *L'avvenire di un'illusione* (1927) e *Il disagio della civiltà* (1929), proseguirono poi questo indirizzo di pensiero. Mi resi conto con sempre maggiore chiarezza che gli eventi della storia, gli influssi reciproci fra natura umana, sviluppo civile e quei sedimenti di avvenimenti preistorici di cui la religione è il massimo rappresentante, altro non sono che il riflesso dei conflitti dinamici fra Io, Es e Super-io, studiati dalla psicoanalisi nel singolo individuo: sono gli stessi processi ripresi su uno scenario più ampio.

In *L'avvenire di un'illusione* (1927) avevo dato della religione una valutazione essenzialmente negativa;²⁰³ successivamente trovai una formula che le rende maggiore giustizia: il suo potere le deriva certo da un contenuto di verità; tuttavia tale verità non è materiale, ma storica.²⁰⁴

Questi studi, che pur avendo preso le mosse dalla psicoanalisi, ne hanno poi oltrepassato largamente i confini, hanno trovato nel pubblico una risonanza forse maggiore che non la psicoanalisi stessa. Può darsi che anche da ciò sia nata l'effimera illusione da me nutrita di essere uno di quegli autori che una grande nazione come la nazione tedesca è disposta ad ascoltare. Nel 1929 Thomas Mann, uno degli esponenti più illustri del popolo tedesco, con parole ricche di contenuto e di umano calore mi ha assegnato un posto nella storia del pensiero contemporaneo.²⁰⁵ Di lì a breve mia figlia Anna fu festeggiata nel palazzo municipale di Francoforte sul Meno quando vi si recò, in mia rappresentanza, per ricevere il "Premio Goethe" che mi era stato conferito per il 1930.²⁰⁶ Fu questo il culmine del mio successo borghese. Poco dopo la nostra patria si ritirò di nuovo in sé e la nazione tedesca non volle più saperne di noi.

Mi sia concesso di por fine qui alle mie comunicazioni autobiografiche. Il pubblico non ha diritto di saperne di più, né dei miei rapporti personali, né delle mie battaglie, né delle mie delusioni, né dei miei successi. In alcune mie opere - nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) - sono stato comunque più aperto e sincero di quanto lo siano abitualmente coloro che

raccontano la propria vita per i contemporanei o per i posteri. Il pubblico non mi è stato tuttavia molto riconoscente e, considerata la mia esperienza, non consiglierai a nessuno di imitarmi.

Il destino della psicoanalisi in questo ultimo decennio merita ancora qualche parola. Nessuno mette più in dubbio che la psicoanalisi continuerà a esistere essendo stata ampiamente dimostrata la sua capacità di svilupparsi sia come branca del sapere sia come terapia. Il numero dei suoi seguaci, organizzati nella "Associazione psicoanalitica internazionale" è considerevolmente aumentato. Ai gruppi locali più vecchi di Vienna, Berlino, Budapest, Londra, Olanda, Svizzera e Russia,²⁰⁷ si sono aggiunti nuovi gruppi a Parigi, a Calcutta, due in Giappone, alcuni negli Stati Uniti e, ultimamente, uno a Gerusalemme, uno nell'Africa del Sud e due in Scandinavia. Questi gruppi locali mantengono a proprie spese istituti per la formazione didattica degli psicoanalisti, ove l'insegnamento è impartito secondo un piano prestabilito; sono stati fondati anche ambulatori psicoanalitici nei quali analisti sperimentati, o allievi, offrono la possibilità a pazienti bisognosi di curarsi gratuitamente, oppure si adoperano per la creazione di istituti del genere. I membri dell'Associazione psicoanalitica internazionale si incontrano ogni due anni in congressi nei quali si tengono comunicazioni scientifiche e si prendono decisioni di natura organizzativa. Il tredicesimo di questi congressi, cui non mi è più stato possibile presenziare personalmente, ha avuto luogo nel 1934 a Lucerna. Da un unico centro di interessi comuni, si dipartono, in direzioni anche diversissime, gli orientamenti dei vari membri dell'Associazione. Alcuni annettono importanza soprattutto al chiarimento e all'approfondimento delle conoscenze psicoanalitiche, altri si preoccupano invece di coltivare i nessi di queste ultime con la medicina interna e con la psichiatria. Da un punto di vista pratico, una parte degli analisti persegue l'obiettivo del riconoscimento accademico della psicoanalisi e della sua inclusione nei piani di studio della facoltà di medicina; altri si accontentano di buon grado di restare al di fuori di queste istituzioni e non vogliono che l'importanza della psicoanalisi in pedagogia venga sottovalutata per favorire il suo peso nell'ambito della medicina. Di tanto in tanto capita ancora che un nostro collaboratore analista si trovi isolato perché si ostina a mettere l'accento su un'unica scoperta o un unico punto di vista della psicoanalisi a detrimento di tutti gli altri. L'impressione complessiva, tuttavia, è che si tratti di un lavoro scientifico serio e di alto livello.

COMUNICAZIONE DEL DIRETTORE
SUI MUTAMENTI NELLA DIREZIONE DELLA "ZEITSCHRIFT"

1924

Avvertenza editoriale

Questa comunicazione, pubblicata col titolo *Mitteilung des Herausgebers* nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 10, p. 373 (1924), riguarda la sostituzione di Otto Rank con Sándor Radó di Berlino a capo della redazione della "Zeitschrift", in seguito al trasferimento di Rank in America. Il provvedimento preannuncia l'allontanamento di Rank da Freud, su cui vedi: E. Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. 3, pp. 125 sgg.

Lo scritto non è più stato riprodotto in lingua tedesca. La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Comunicazione del direttore sui mutamenti nella direzione della "Zeitschrift"

Il dottor Otto Rank è stato il redattore capo di questa rivista fin dall'epoca della sua fondazione nel 1913; ciononostante il suo nome compare sul frontespizio come redattore unico solo a partire dal 1920; mentre Otto Rank era impegnato nel servizio militare attivo, le sue funzioni furono svolte dal dottor Hanns Sachs, che all'epoca si trovava a Vienna. Fin dall'inizio della presente annata anche il dottor Sándor Ferenczi ha partecipato ai lavori della redazione.

In occasione della Pasqua 1924 il dottor Rank accettò un invito a New York. Al suo ritorno egli ci comunicò di aver deciso di trasferire in America la sua attività di analista praticante e didatta. Nacque così l'esigenza di trasferire in altre mani la redazione della rivista. Il direttore non ha il diritto di esprimere pubblicamente la sua opinione sul livello e sui risultati che la *Zeitschrift* ha raggiunto. Ma chi è disposto a riconoscerne il valore non deve disconoscere né dimenticare quanto del suo successo sia dovuto alla dedizione instancabile e al lavoro esemplare del suo dimissionario redattore capo.

La funzione del dottor Rank viene ora assunta dal dottor S. Radó di Berlino, che potrà avvalersi dei consigli e della collaborazione del dottor M. Eitingon di Berlino e del dottor S. Ferenczi di Budapest. Le comunicazioni e i contributi destinati alla redazione dovranno essere d'ora in poi indirizzati al dottor Sándor Radó, Berlin-Schöneberg, Am. Park, 20. La gestione commerciale della rivista continuerà a essere svolta dagli uffici dell'"Internationaler Psychoanalytischer Verlag" (direttore: A. J. Storer).

ALCUNE AGGIUNTE D'INSIEME
ALLA "INTERPRETAZIONE DEI SOGNI"

1925

Dopo la pubblicazione della *Interpretazione dei sogni* nel novembre del 1899, Freud ha continuato ad arricchire la sua opera fondamentale sul sogno con una serie di varianti e aggiunte, che sono via via apparse nelle edizioni successive alla prima.

Quando nel 1924 fu presa la decisione di pubblicare le opere complete di Freud (*Gesammelte Schriften*), sorse il problema se riunire nel volume dedicato alla *Traumdeutung* tutte le aggiunte che erano state apportate alle edizioni successive alla prima, o se invece riprodurre in un volume la prima edizione dell'opera, rimandando ad altro volume le aggiunte successive, e riportando insieme anche gli altri scritti sul sogno, che pur non essendo apparsi in quelle nuove edizioni, avevano riferimento con i problemi dell'interpretazione dei sogni.

Fu adottata questa seconda soluzione (mentre la presente edizione italiana ha seguito la prima: vedi l'Avvertenza editoriale in OSF, vol. 3). In tal modo il vol. 2 delle *Gesammelte Schriften* contiene il testo originale della prima edizione, mentre il vol. 3 raccoglie le varianti e aggiunte successive con i riferimenti ai luoghi del vol. 2 in cui vanno collocate. Nel vol. 3 delle *Gesammelte Schriften* (1925), pp. 172-84 furono dunque inserite anche le tre note qui di seguito presentate con il titolo *Einige Nachträge zum Ganzen der Traumdeutung*; e nella seconda di esse ben due riferimenti (vedi par. B, in OSF, vol. 10) testimoniano esplicitamente l'intenzione di Freud di includere questi tre scritti in una nuova edizione dell'*Interpretazione dei sogni*.

Eppure, quando nel 1930 l'8ª edizione dell'*Interpretazione dei sogni* ripristinò l'assetto composito del testo, riportando in un unico volume le aggiunte e varianti da Freud introdotte nelle edizioni successive alla prima, le tre note non furono inserite. Esse non appaiono quindi neppure nel volume doppio delle *Gesammelte Werke*, voll. 2-3 (1942) su cui è condotta l'edizione italiana dell'*Interpretazione dei sogni*. Non solo: esse non furono neppure inserite nel vol. 14 delle *Gesammelte Werke* in cui sono compresi gli scritti di Freud dal 1925 al 1931. I curatori le hanno quindi inserite nel vol. 1, pp. 561-73, delle *Gesammelte Werke*, pubblicato nel 1952 come ultimo della serie, sotto l'occhiello "Zusatz zum XIV Bande" ("Aggiunta al volume 14"). Nel frattempo esse erano comparse in *Kleine Beiträge zur Traumlehre* (Vienna 1925), pp. 63-76 e in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 369-81, in cui fu omissso però il paragrafo C su "Il significato occulto dei sogni".

Forse il mancato inserimento di queste note nell'8ª edizione

dell'*Interpretazione dei sogni* fu dovuto proprio al suddetto paragrafo C. Freud ebbe infatti per molto tempo una certa ritrosia a pronunciarsi pubblicamente sui fenomeni dell'occultismo in generale e su altri fenomeni ad essi affini (vedi l'*Introduzione* in OSF, vol. 9 e ivi, le Avvertenze editoriali sia allo scritto non a caso pubblicato postumo su *Psicoanalisi e telepatia* (1921) sia a quello su *Sogno e telepatia* (1921). Soltanto dopo il 1933, con la pubblicazione dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), in OSF, vol. 11, che contiene una lezione (la 30ª) intitolata "Sogni e occultismo", Freud prese apertamente posizione per un cauto riconoscimento di tali fenomeni.

La presente traduzione italiana è di Ezio Luserna.

A. I LIMITI DELLA POSSIBILITÀ D'INTERPRETARE²⁰⁸

Se si possa tradurre in modo sicuro ed esauriente nel linguaggio della vita vigile (cioè se si possa interpretare) ogni prodotto della vita onirica, è un problema che non verrà trattato qui in senso astratto, ma in rapporto alle condizioni in cui si esercita concretamente l'interpretazione dei sogni.

Le nostre attività mentali o perseguono un fine utile o cercano di ottenere un piacere immediato. Nel primo caso si tratta di giudizi intellettuali, di preparativi per l'azione, o di informazioni fornite ad altre persone; nel secondo caso descriviamo queste attività come giochi o fantasticherie. Come è noto, però, anche l'utile è solo una via indiretta per raggiungere il soddisfacimento e il piacere. Ebbene, il sogno è una delle attività di questo secondo genere, anzi, dal punto di vista evolutivo, è la prima di esse. È sviante affermare che i sogni vertono sui compiti dell'esistenza che ci stanno dinanzi, o che cercano una soluzione per i problemi del giorno: di queste cose si occupa il pensiero preconscious. Il sogno è altrettanto lontano da simili intenti utilitaristici quanto lo è dall'intenzione di comunicare alcunché ad altre persone. Se capita al sogno di occuparsi di un problema della vita reale, il suo modo di risolverlo corrisponde a un desiderio irrazionale, e non a una ponderata riflessione. C'è un'unica finalità utilitaristica, un'unica funzione che va attribuita al sogno: quella di impedire che il sonno venga disturbato. Il sogno può essere definito una fantasticheria che serve a proteggere il sonno.

Ne consegue che per l'Io di chi dorme è del tutto indifferente il contenuto di un eventuale sogno notturno, purché esso assolva la sua funzione; e i sogni che svolgono meglio il proprio compito sono quelli di cui non si è in grado di riferire nulla dopo il risveglio. Se le cose vanno tanto spesso in modo diverso, e se noi ricordiamo certi sogni anche dopo anni e decenni, ciò significa che in tutti questi casi c'è stata un'irruzione del materiale inconscio rimosso nell'Io normale. Senza questa concessione il materiale rimosso non avrebbe potuto far nulla per stornare la minaccia al proseguimento del sonno. Come sappiamo, è questa irruzione a conferire al sogno la sua importanza psicopatologica. Se riusciamo a scoprire l'impulso che anima un sogno, otteniamo informazioni insospettate sulle pulsioni rimosse che si agitano nell'inconscio; e, d'altro lato, se riusciamo a correggere la deformazione onirica, intravediamo il pensiero preconscious così come esso si effettua in certi stati di intima concentrazione, i quali durante il giorno non

sarebbero riusciti ad attrarre la coscienza su di sé.

Nessuno può praticare l'interpretazione dei sogni come un'attività a sé stante; essa è e rimane un settore del lavoro analitico. A seconda delle necessità, noi rivolgiamo il nostro interesse ora al contenuto preconcio del sogno, ora al contributo fornito dall'inconscio alla formazione onirica, spesso trascurando un elemento in favore dell'altro. Non servirebbe a niente mettersi a interpretare i sogni all'infuori dell'analisi: comunque, chi tentasse di farlo non riuscirebbe a sottrarsi alle condizioni della situazione analitica e, qualora lavorasse sui sogni propri, non farebbe che intraprendere un'autoanalisi. Questa osservazione non si applica a chi, rinunciando alla collaborazione del sognatore, cercasse di interpretare i sogni di costui avvalendosi delle proprie capacità intuitive. Ma una simile interpretazione dei sogni che non tenga conto delle associazioni del sognatore rimane, anche nei casi più favorevoli, un esercizio virtuosistico privo di carattere scientifico, e di valore assai dubbio.

Se invece si pratica l'interpretazione dei sogni secondo l'unico procedimento tecnico legittimo, si osserverà presto che il successo dipende esclusivamente dalla tensione della resistenza opposta dall'Io sveglio al materiale inconscio rimosso. Il lavoro analitico che si svolge sotto la "pressione di una resistenza elevata" richiede addirittura (come ho spiegato in altra sede²⁰⁹) un modo di procedere diverso, da parte dell'analista, rispetto ai casi in cui la pressione della resistenza è modesta. Nell'analisi si ha a che fare a volte, per lunghi periodi, con resistenze fortissime che non sono ancora note, e che in ogni caso non possono venir superate finché rimangono sconosciute. Non c'è dunque da meravigliarsi che si riesca a tradurre e a utilizzare solo una parte delle produzioni oniriche del paziente, e perlopiù fra l'altro in modo incompleto. Anche quando, grazie alla nostra lunga esperienza, siamo in grado di comprendere molti sogni alla cui interpretazione il sognatore ha contribuito ben poco, non dobbiamo dimenticare che l'esattezza di queste interpretazioni è sempre dubbia per cui è meglio pensarci su un bel po' prima di imporre al paziente le nostre congetture.

A questo punto mi verranno mosse le obiezioni seguenti: mi si dirà per esempio che, non essendo possibile interpretare tutti i sogni su cui si lavora, non si dovrebbe neppure promettere più di quanto non si possa mantenere, e si dovrebbe dunque accontentarsi di affermare che mediante l'interpretazione si può scoprire il senso di alcuni sogni, ma non di altri. Tuttavia, proprio per il fatto che il successo dell'interpretazione dipende dalla resistenza, l'analista può evitare di essere così modesto. Se riesce a eliminare una resistenza del sognatore grazie a un'osservazione felice, gli può perfino capitare che un sogno a tutta prima inintelligibile diventi comprensibile nel corso di quella stessa seduta. Il paziente si ricorderà a un tratto di un frammento del sogno sin

allora dimenticato che fornisce la chiave per l'interpretazione; oppure emergerà una nuova associazione che chiarirà tutto il quadro. Può anche accadere che dopo mesi o anni di faticoso lavoro analitico si ritorni a un sogno che all'inizio del trattamento sembrava insensato e incomprensibile, ma che ora risulta perfettamente chiaro grazie alle conoscenze acquisite nel frattempo.²¹⁰ E se si tiene inoltre in considerazione l'argomento della teoria del sogno in base al quale le tipiche produzioni oniriche dei bambini sono pienamente sensate e facilmente interpretabili,²¹¹ ci si sentirà in effetti autorizzati ad affermare che in generale il sogno è una formazione psichica interpretabile, anche se la situazione contingente non sempre permette di giungere a un'interpretazione.

Quando si è scoperta l'interpretazione di un sogno, non è sempre facile decidere se essa sia "completa", cioè se nello stesso sogno non abbiano magari trovato espressione anche altri pensieri preconsoci.²¹² Si deve considerare valido quel significato che è stato desunto dalle associazioni del sognatore e dalla nostra valutazione della situazione; ma non per questo è lecito rifiutare tutti gli altri significati. Essi rimarranno possibili, seppure indimostrati, e bisogna abituarsi all'idea che i sogni possano avere più significati. Del resto, questa polivalenza non può essere sempre addossata al lavoro interpretativo, giacché può anche dipendere dagli stessi pensieri onirici latenti. Anche nella vita vigile, e in situazioni che non hanno nulla a che fare con l'interpretazione dei sogni, può accadere di domandarsi se si debba attribuire questo o quel significato a una parola udita, a un'informazione ricevuta, e di ignorare se essa, oltre al suo significato manifesto, non possa magari alludere a qualcos'altro.

Sono stati troppo poco studiati i casi interessantissimi nei quali il medesimo contenuto onirico manifesto esprime al tempo stesso una cerchia di rappresentazioni concrete e una linea di pensiero astratta che su di esse si appoggia. È naturalmente difficile per il lavoro onirico trovare il modo di rappresentare i pensieri astratti.²¹³

B. LA RESPONSABILITÀ MORALE PER IL CONTENUTO DEI SOGNI

Nel capitolo introduttivo di questo libro²¹⁴ (“La letteratura scientifica sui problemi del sogno”) ho mostrato in che modo gli autori hanno reagito al fatto davvero imbarazzante che fra il contenuto dissoluto di molti sogni e il senso morale della persona che sogna esiste un notevole divario (evito intenzionalmente di parlare di sogni “criminali”, perché tale denominazione, che esula dall’interesse psicologico, mi pare assolutamente fuori luogo).²¹⁵ Il carattere immorale dei sogni ha naturalmente fornito un nuovo motivo per disconoscere ad essi qualsiasi valore psichico. Se il sogno è un prodotto insensato di un’attività psichica disturbata, cade certo ogni motivo di assumersi la responsabilità per quello che sembra essere il suo contenuto.

Questo problema della responsabilità per il contenuto manifesto del sogno è stato radicalmente spostato, anzi, più propriamente eliminato dai chiarimenti che ho fornito nell’*Interpretazione dei sogni*.

Noi sappiamo ora che il contenuto manifesto costituisce un inganno, una mera facciata. Non val la pena di sottoporlo a un esame etico, di prender sul serio il suo contrasto con la morale più di quanto non si faccia per i suoi errori di logica e di matematica. Se si parla del “contenuto” del sogno, si può solo riferirsi al contenuto dei pensieri preconsce e dei moti di desiderio rimossi che il lavoro interpretativo mette in luce dietro la facciata del sogno stesso. Comunque anche questa facciata immorale ci pone un problema: ci hanno detto che i pensieri onirici latenti devono soggiacere a una severa censura prima di essere ammessi nel contenuto manifesto; come può dunque accadere che questa censura, che muove obiezioni per cose assai meno importanti, venga meno del tutto di fronte ai sogni manifestamente immorali?

La risposta non è facile, e forse non sembrerà del tutto soddisfacente. Innanzitutto, se si sottopongono questi sogni all’interpretazione, si troverà che alcuni di essi non hanno dato alcun appiglio alla censura perché in fondo non significano nulla di cattivo: si tratta di vanterie innocenti, di identificazioni con una maschera pretenziosa; non sono stati censurati perché non dicono la verità.²¹⁶ Altri sogni, però, e dobbiamo ammettere che sono la maggioranza, significano proprio quello che dicono, e non hanno subito alcuna deformazione dalla censura: essi sono l’espressione di impulsi immorali, incestuosi e perversi, o di voglie omicide, sadiche. A molti di questi sogni il soggetto reagisce svegliandosi con grande angoscia, e in questi casi la situazione non è più ai nostri occhi così oscura: la censura ha trascurato il suo compito, se ne è accorta troppo tardi, e l’insorgere dell’angoscia non è che il surrogato

della mancata deformazione. In altri casi, invece, dopo sogni del genere manca perfino questa manifestazione affettiva: il contenuto scandaloso viene sostenuto dall'intenso eccitamento sessuale raggiunto durante il sonno, o approfitta della stessa tolleranza che anche da svegli possiamo avere per un accesso d'ira, o uno scoppio di collera, o per un'orgia di fantasie crudeli.

Ma il nostro interesse per la genesi di tali sogni manifestamente immorali si ridurrà ulteriormente quando apprenderemo dall'analisi che la maggior parte dei sogni – siano essi sogni innocenti, o sogni privi di affetti, o sogni d'angoscia – una volta corrette le deformazioni dovute alla censura, si rivelano l'appagamento di desideri e impulsi immorali (egoistici, sadici, perversi, incestuosi). Di questi criminali, proprio come accade nella nostra vita vigile, sono molto più numerosi quelli che si presentano mascherati che non quelli che si fanno innanzi a viso scoperto. Un franco sogno di rapporti sessuali con la propria madre, come quello cui allude Giocasta nell'*Edipo re*,²¹⁷ è cosa rara rispetto ai numerosissimi sogni che la psicoanalisi deve poi interpretare nello stesso senso.

Di questo carattere dei sogni, che costituisce il vero movente per la deformazione onirica, ho parlato assai diffusamente in questo libro,²¹⁸ e quindi ora posso passare subito al nostro problema: ci si deve assumere la responsabilità per il contenuto dei propri sogni? A fini di completezza aggiungerò soltanto che il sogno non sempre offre l'appagamento di un desiderio immorale, ma anzi esprime spesso, sotto forma di "sogno di punizione" un'energica reazione contro un desiderio del genere. In altre parole, la censura onirica può manifestarsi non solo nelle deformazioni e nella produzione di angoscia, ma può perfino giungere ad annientare del tutto il contenuto immorale, sostituendolo con un secondo contenuto che abbia valore di espiazione, e dietro il quale possa però essere intravisto il contenuto originario.²¹⁹ Ma il problema della responsabilità per il contenuto immorale dei sogni non esiste comunque più per noi, al contrario di quel che accadeva agli autori del passato, i quali nulla sapevano dei pensieri onirici latenti e dell'esistenza del materiale rimosso nella nostra vita psichica. È ovvio che certamente bisogna considerarsi responsabili per i cattivi impulsi che si manifestano nei nostri sogni: che altro atteggiamento dovremmo mai assumere di fronte ad essi? Se il contenuto del sogno, rettamente inteso, non è un'ispirazione di menti estranee, il sogno è senz'altro una parte del mio essere. Se voglio classificare in buoni e cattivi, secondo un criterio di valutazione sociale, gli impulsi presenti in me, allora dovrò assumermi la responsabilità degli uni e degli altri; e se, per difendermi, dico che quanto c'è in me di ignoto, di inconscio e di rimosso, non appartiene al mio "Io", allora non mi trovo più sul terreno della psicoanalisi, evidentemente non ne ho accettato le conseguenze, e forse mi potranno

insegnare qualcosa di meglio le critiche del mio prossimo, i miei disturbi nell'azione o la confusione dei miei sentimenti; forse potrò imparare che questi elementi che io rinnego non solo "sono" in me, ma a volte "agiscono" anche fuori di me.

In senso metapsicologico però queste brutte cose rimosse non appartengono al mio "Io", se si assume che io debba essere una persona moralmente irreprensibile, bensì a un "Es" al quale il mio Io si è sovrapposto. Questo mio Io, tuttavia, si è sviluppato dall'Es con cui forma un'unità biologica, è solo una parte periferica di esso, modificata in modo particolare, e soggiace all'influenza dell'Es ubbidendo agli stimoli che da esso provengono. Sarebbe un'impresa vana, per qualsiasi intento vitale, cercare di separare l'Io dall'Es.

Inoltre, se anche volessi cedere alla mia presunzione etica e decretassi che dal punto di vista morale posso benissimo trascurare gli elementi di malvagità presenti nell'Es, che non occorre che il mio Io se ne assuma la responsabilità, tutto ciò a che cosa mi servirebbe? L'esperienza mi mostra che io mi assumo questa responsabilità comunque, che in un modo o nell'altro vi sono costretto. La psicoanalisi ci ha fatto conoscere una condizione patologica, la nevrosi ossessiva, in cui il povero Io si sente colpevole per ogni sorta di impulsi malvagi di cui non sa nulla, impulsi che gli si ergono contro nella coscienza, ma in cui l'Io non può assolutamente riconoscersi. In ogni persona normale una condizione del genere è in parte presente. La nostra "coscienza morale" è stranamente tanto più vulnerabile quanto più noi siamo persone morali: [220](#) sarebbe come dire che quanto più una persona è "delicata", quanto più è suscettibile alle infezioni e ai traumi, tanto più è sana. Ciò dipende certamente dal fatto che la coscienza è essa stessa una formazione reattiva contro il male di cui si avverte la presenza nell'Es: quanto più fortemente è stato represso il male, tanto più la coscienza diventa vigile e attiva.

Il narcisismo etico dell'uomo dovrebbe accontentarsi del fatto che la deformazione onirica, nonché l'esistenza dei sogni d'angoscia e dei sogni di punizione, confermano la natura morale dell'umanità in modo inequivocabile, né più e né meno come l'interpretazione dei sogni testimonia l'esistenza e la forza della sua natura malvagia. Chi, non contento di tutto ciò, non rinuncia all'idea di essere una creatura "migliore" di quella che è, provi pure a vedere se nella vita riuscirà a ottenere qualcosa che va al di là dell'ipocrisia o dell'inibizione.

Il medico lascerà al giurista il compito di stabilire la responsabilità artificiosamente limitata che, per scopi sociali, deve spettare all'Io metapsicologico. Tutti sanno le gravi difficoltà che s'incontrano qualora si vogliano trarre da una simile costruzione conseguenze pratiche che non contraddicano la sensibilità umana.

È vero, i problemi della vita onirica sembrano non aver fine; è vero però anche che di ciò può meravigliarsi soltanto chi abbia dimenticato che nel sogno si ripresentano tutti i problemi della vita psichica, con in più alcuni altri problemi derivanti dalla natura particolare del sogno stesso. Molte delle cose che noi studiamo nei sogni, perché in essi si presentano, hanno tuttavia ben poco o nulla a che fare con la natura peculiare del sogno. Così per esempio il simbolismo non è un problema del sogno, bensì un tema del nostro pensiero arcaico, della nostra “lingua fondamentale”, per usare l’espressione assai appropriata del paranoico dottor Schreber.²²² Il simbolismo domina il mito e il rituale religioso non meno del sogno, né può rimanere del tutto peculiarità del simbolismo onirico il fatto di celare cose dal contenuto prevalentemente sessuale! E anche per spiegare i sogni d’angoscia non è necessario ricorrere alla teoria del sogno; l’angoscia è piuttosto un problema della nevrosi, e rimane solo da spiegare come possa sorgere l’angoscia nelle condizioni del sogno.²²³

Quanto ai rapporti fra il sogno e i pretesi fatti del mondo occulto non penso che le cose stiano in modo diverso. Ma, poiché anche il sogno è sempre stato un che di misterioso, lo si è intimamente collegato con questi altri fatti misteriosi e ignoti. Certamente il sogno godeva anche di un diritto storico al riguardo, giacché nelle epoche primitive, quando si era venuta formando la nostra mitologia, le immagini oniriche avevano forse avuto una certa parte nella formazione delle idee sull’anima.

Sembra che vi siano due categorie di sogni ascrivibili ai fenomeni occulti: i sogni profetici e quelli telepatici. In favore di entrambi si esprime una massa innumerevole di testimonianze; contro di essi si erge l’ostinata ripugnanza o, se volete, il pregiudizio negativo della scienza.

Non c’è dubbio alcuno che esistano sogni profetici, nel senso che il loro contenuto fornisce una qualche rappresentazione del futuro; rimane solo da domandarsi se queste predizioni coincidano in misura significativa con ciò che in effetti si verifica in seguito. Confesso che su questo punto non riesco più a tener fede ai miei propositi di imparzialità: l’idea che con qualche operazione psichica, a meno di compiere calcoli particolarmente raffinati, si possano prevedere gli eventi futuri fin nei dettagli, da un lato è troppo in contrasto con tutte le aspettative e i presupposti della scienza, e dall’altro corrisponde con troppa precisione a certi antichissimi e ben noti desideri dell’uomo, che la critica deve rifiutare come pretese ingiustificate. Io credo che se si mettono insieme l’inattendibilità, la credulità e l’infondatezza della maggior parte di

questi resoconti, la possibilità di paramnesie facilitate da cause affettive, e il fatto inevitabile che casualmente alcune di queste profezie si avverano, io credo, dicevo, che lo spettro dei sogni profetici veritieri si dissolva nel nulla. Personalmente non ho mai sperimentato direttamente, né udito alcunché che potesse indurmi a un atteggiamento più favorevole al riguardo.²²⁴

Quanto ai sogni telepatici le cose stanno diversamente. Rammentiamo innanzitutto che nessuno ha ancora mai affermato che il fenomeno telepatico, cioè la ricezione da parte di una persona di un evento psichico che avviene in un'altra persona per via diversa dalla percezione sensoriale, sia legato esclusivamente al sogno. Neppure la telepatia, quindi, è un problema onirico, e non occorre fondare sullo studio dei sogni telepatici il nostro giudizio sull'esistenza della telepatia.

Se si sottopongono i resoconti di esperienze telepatiche (o, per usare un termine meno preciso, di trasmissioni del pensiero) alla stessa critica con la quale sono state confutate altre affermazioni sui fenomeni occulti, rimane tuttavia una massa notevole di materiale che non è tanto facile da trascurare. E anzi in questo campo è più facile collezionare osservazioni ed esperienze, che se pure non sono sufficienti a provocare certezze assolute, legittimano tuttavia un atteggiamento favorevole nei confronti della telepatia. Ci si forma l'opinione provvisoria che la telepatia potrebbe anche esistere, e fornire un nucleo di verità a molte altre ipotesi che altrimenti sarebbero destituite di ogni credibile fondamento.

È certamente giusto attenersi pertinacemente, anche nel campo della telepatia, a una simile posizione scettica, e arrendersi solo a malincuore alla forza dell'evidenza. Io credo di aver trovato un tipo di materiale che si sottrae a quasi tutte le perplessità altrimenti giustificatissime: esso consiste nelle profezie inadempite degli indovini di professione. Purtroppo dispongo solo di poche osservazioni in questo campo, ma due di esse mi hanno fatto un'impressione molto profonda. Non essendomi stato concesso di esporle in tutti quei particolari che produrrebbero anche sugli altri il medesimo effetto, devo limitarmi a riportarne qualche aspetto essenziale.

Alcune persone consultarono un indovino che non le conosceva in una località straniera; l'indovino, eseguendo una pratica rituale presumibilmente irrilevante, predisse che in una determinata epoca sarebbe accaduta una certa cosa, che invece *non* accadde. È interessante notare che sebbene la data in cui la profezia avrebbe dovuto avverarsi fosse trascorsa da molto tempo, le persone interessate parlassero di quella loro esperienza non con scherno e disillusione, ma anzi con evidente soddisfazione. Fra le cose loro predette c'erano alcuni particolari molto minuti, che apparivano arbitrari e inintelligibili, e che avrebbero avuto una loro ragion d'essere solo se effettivamente avessero colto nel segno. Così, per esempio, il chiromante aveva predetto a una

signora di ventisette anni, la quale sembrava però molto più giovane e si era inoltre tolta l'anello nuziale, che in seguito si sarebbe sposata e a trentadue anni avrebbe già avuto due bambini.²²⁵ Questa donna aveva quarantatrè anni quando, gravemente ammalata, durante l'analisi mi raccontò la storia dell'indovino; era rimasta senza figli. Ma, se si conosce la sua storia segreta (di cui certamente il "Professeur" consultato nella *hall* di un albergo parigino era completamente all'oscuro) si può comprendere il significato dei due numeri inclusi nella profezia. Quella ragazza si era sposata dopo aver vissuto un attaccamento insolitamente intenso verso suo padre, e poi aveva desiderato ardentemente dei bambini per poter porre il marito al posto del padre. Dopo anni di delusione, sulla soglia di una nevrosi, si sentì fare questa profezia, che le prometteva... il destino di sua madre. Sua madre, infatti, aveva davvero avuto due bambini all'età di trentadue anni. Solo con l'aiuto della psicoanalisi fu dunque possibile interpretare in modo sensato i particolari di quel presunto messaggio proveniente dall'esterno. Ma allora alla situazione nel suo complesso, così univocamente determinata, non si poteva dare una spiegazione migliore di questa: un desiderio intensissimo della donna (in realtà il più forte desiderio inconscio di tutta la sua vita affettiva, quello che metteva in moto la sua incipiente nevrosi), si era presumibilmente trasferito direttamente sull'indovino la cui attenzione era in quel momento distratta dalle operazioni manuali che stava svolgendo.²²⁶

Anche nel corso di esperimenti avvenuti in una cerchia di persone a me molto intime, ho spesso avuto l'impressione che non sia difficile trasferire su altri ricordi dotati di una forte tonalità affettiva. Se si ha il coraggio di sottoporre a indagine analitica le associazioni di quella persona sulla quale si reputa che i pensieri si siano trasmessi, accade spesso che vengano alla luce corrispondenze che altrimenti non sarebbero mai emerse. In base a parecchie esperienze, sono propenso a concludere che tali trasmissioni del pensiero siano particolarmente facili allorché una rappresentazione emerge dall'inconscio, o, per esprimerci con una terminologia teorica, allorché una rappresentazione passa dal "processo primario" al "processo secondario".

Nonostante tutte le cautele richieste dall'importanza, dalla novità e dall'oscurità dell'argomento, io penso che avremmo torto se continuassimo a non rendere esplicite queste considerazioni sul problema della telepatia. Il solo rapporto che esiste fra tutte queste cose e il sogno è il seguente: se esistono messaggi telepatici, non si può escludere che essi possano anche raggiungere un dormiente e che questi ne prenda coscienza in sogno. E invero, analogamente a quanto avviene per altro materiale percettivo e intellettuale, non si può escludere che certi messaggi telepatici ricevuti durante il giorno possano venire elaborati solo nel sogno della notte successiva.²²⁷ E non ci sarebbe nulla

da obiettare se il materiale trasmesso telepaticamente venisse nel sogno modificato e rimodellato, come qualsiasi altro materiale. Sarebbe bellissimo, se con l'aiuto della psicoanalisi, riuscissimo a ottenere informazioni più ampie e precise sulla telepatia.

LETTERA AL DIRETTORE
DEL PERIODICO "JÜDISCHE PRESSZENTRALE ZÜRICH"

1925

Avvertenza editoriale

Questo breve scritto (*Brief an den Herausgeber*) fu pubblicato per la prima volta nella rivista "Jüdische Presszentrale Zürich" il 26 febbraio 1925. È stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 298, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 556. Freud ribadisce in questo scritto la sua posizione (che non modificò mai) rispetto all'ebraismo: nessuna adesione religiosa, profondo senso di appartenenza alla nazione ebraica e grande interesse per gli aspetti storico-culturali dell'ebraismo. Vedi anche il *Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith* (1926), in OSF, vol. 10.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

*Lettera al direttore
del periodico "Jüdische Presszentrale Zürich"*

...Posso dire di sentirmi lontano dalla religione ebraica come da tutte le altre religioni, nel senso che non mi coinvolgono emotivamente anche se nutro per esse un grandissimo interesse scientifico. Per contro, ho sempre avuto molto forte il senso di appartenenza al mio popolo, che ho cercato di coltivare anche nei miei figli. Abbiamo tutti conservato la denominazione ebraica.

Sono stato giovane in un'epoca in cui i nostri maestri di religione progressisti non annettevano alcun valore alla conoscenza della lingua e della letteratura ebraica. La mia cultura in questo campo è pertanto rimasta indietro, cosa di cui in seguito ho avuto spesso occasione di rammaricarmi.[228](#)

IN OCCASIONE
DELL'INAUGURAZIONE DELL'UNIVERSITÀ EBRAICA

1925

Avvertenza editoriale

Questa nota (*To the Opening of the Hebrew University*) fu pubblicata in inglese, insieme ad altri messaggi di personaggi famosi, nella rivista "The New Judaea", vol. 1(14), p. 227 (1925) ed è stata riprodotta, in inglese, in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 298 sg., e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 556 sg. L'Università di Gerusalemme fu inaugurata nell'aprile 1925 da Lord Balfour.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

In occasione dell'inaugurazione dell'Università ebraica

Gli storici ci hanno detto che la nostra piccola nazione è riuscita a opporsi alla distruzione della propria indipendenza come Stato solo perché, in cima alla scala dei propri valori, ha posto il patrimonio spirituale, la religione e la letteratura nazionali.

Stiamo ora vivendo in un'epoca in cui questo popolo, avendo la prospettiva di tornare in possesso della terra dei suoi padri con l'aiuto di una grande Potenza mondiale, ha deciso di festeggiare questa circostanza fondando una università nella sua antica capitale.

L'università è il luogo in cui si insegna il sapere al di sopra di ogni differenza di religione e di nazionalità, è il luogo dove si svolge la ricerca e dove gli uomini apprendono fino a che punto potrà spingersi la loro comprensione del mondo e il loro controllo su di esso.

Questa iniziativa è una nobile testimonianza del grado di sviluppo cui il nostro popolo è faticosamente pervenuto in duemila anni di traversie sfortunate.

Mi rammarico che il mio cattivo stato di salute mi impedisca di presenziare alle celebrazioni con cui verrà inaugurata l'Università ebraica di Gerusalemme.

PREFAZIONE A "GIOVENTÙ TRAVIATA"
DI AUGUST AICHHORN

1925

August Aichhorn (1878-1949), celebre pedagogista specializzatosi nel trattamento di giovani con tendenze delinquenziali, utilizzò nella propria opera le idee della psicoanalisi, e Freud lo apprezzò molto. Freud riteneva tuttavia che un vero e proprio trattamento per queste forme di delinquenza precoce e in genere per ogni specie di comportamento asociale, fosse possibile solo in circostanze eccezionali, quando si fosse ottenuta una traslazione particolarmente intensa.

Pur accettando il concetto del trattamento analitico quale rieducazione o post-educazione – così come aveva affermato in *Psicoterapia* (1904), in OSF, vol. 4, par. f, in *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), in OSF, vol. 8, lezione 28, e in *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916), *ibid.*, par. 1 – Freud ribadisce qui la distinzione fra comune opera educativa e psicoanalisi propriamente detta; ammette però la possibilità che tentativi vengano compiuti da parte di analisti ben preparati di utilizzare la loro esperienza analitica sui cosiddetti “casi al limite” (oggi chiamati “borderline”) e nelle forme patologiche di origine mista e complessa.

La prefazione (*Geleitwort*) di Freud fu pubblicata nell’opera di A. Aichhorn, *Verwahrloste Jugend* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna e Zurigo 1925) 2ª ed. 1931, pp. 5 sg., ed è stata riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 267-69, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 565-67. Il libro di Aichhorn è stato tradotto in italiano con il titolo *Gioventù traviata* (Bompiani, Milano 1950).

La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Prefazione a “Gioventù traviata” di August Aichhorn

Di tutte le applicazioni della psicoanalisi nessuna ha destato così grandi interessi e speranze (che hanno attratto, com'è ovvio, moltissimi valenti collaboratori) come quella che si riferisce alla teoria e alla pratica dell'educazione infantile. Ed è una cosa comprensibilissima. Il bambino è diventato l'oggetto principale dell'investigazione psicoanalitica; da questo punto di vista ha preso il posto del nevrotico, su cui la psicoanalisi delle origini aveva concentrato il proprio lavoro. L'analisi ha mostrato nel malato, come del resto nel sognatore e nell'artista, la sopravvivenza del bambino, modificato appena; ha illuminato le forze pulsionali e le tendenze che conferiscono alla natura infantile un'impronta particolare, e ha seguito i percorsi evolutivi che dal bambino portano alla maturità della persona adulta. Non c'è dunque da meravigliarsi se è nata l'attesa che le ricerche psicoanalitiche sui bambini possano giovare alle attività educative intese a guidarli verso la conquista di una propria personale maturità, ad aiutarli nella crescita e a salvaguardarli da eventuali errori.

Il mio apporto personale a questa applicazione della psicoanalisi è stato assolutamente irrilevante. Avevo sì fatto mio sin dai primi tempi il vecchio adagio delle tre professioni impossibili (l'educare, il curare e il governare), ma ero comunque occupato fino al collo con la seconda di esse. Non per questo tuttavia disconosco ai miei amici pedagogisti il diritto di rivendicare al loro lavoro un alto valore sociale.

Questo libro di August Aichhorn si occupa di una parte di questo grande problema, e cioè dell'influsso educativo che può essere esercitato sulla gioventù traviata. Prima di conoscere la psicoanalisi l'autore si era occupato a lungo di giovani delinquenti, essendo stato per molti anni direttore di pubbliche istituzioni destinate al loro recupero. Il suo caloroso atteggiamento nei confronti di questi giovani infelici e bisognosi di cure nasceva da una viva partecipazione per la loro sorte, e riusciva a trovare la via giusta grazie a un'intuitiva immedesimazione nelle loro esigenze psichiche. La psicoanalisi, che da un punto di vista pratico non aveva niente di nuovo da insegnargli, gli consentì tuttavia di acquisire alcune chiare nozioni teoriche sulle quali poter fondare le proprie azioni, mettendolo inoltre in grado di sostenere di fronte agli altri la legittimità del proprio operato.

Questo dono dell'intuizione non può essere presupposto in tutti gli educatori. Dalle esperienze e dai successi di August Aichhorn possiamo trarre, a mio parere, due avvertimenti: prima di tutto che l'educatore deve acquisire una cultura psicoanalitica, in assenza della quale l'oggetto della sua ricerca, il bambino, rimane un enigma inattingibile. Il modo

migliore per acquisire questa formazione è sottoporsi personalmente a un'analisi, viverla sulla propria pelle. In campo analitico l'insegnamento teorico non va abbastanza in profondità e non suscita il necessario convincimento.

Il secondo avvertimento ha un tono piuttosto conservatore. Ci dice che quello dell'educatore è un lavoro *sui generis*, che non può essere sostituito dall'influsso psicoanalitico né confuso con esso. La psicoanalisi può essere molto utile all'educazione, ma non è idonea a prenderne il posto. Tale sostituzione non solo è resa impossibile da motivi pratici, è anche sconsigliata da alcune considerazioni teoriche. È da presumere che di qui a breve il rapporto fra educazione e ricerca psicoanalitica verrà sottoposto a un'indagine approfondita. Voglio alludere ad alcune cose soltanto. Non si deve lasciarsi sviare dalla dichiarazione, peraltro perfettamente legittima, secondo la quale la psicoanalisi del nevrotico adulto equivarrebbe a una sua post-educazione.²²⁹

Un bambino, sia pure deviato e traviato, non è ancora, appunto, un nevrotico, e la post-educazione non ha niente a che fare con l'educazione degli immaturi. La possibilità dell'influenzamento psicoanalitico poggia su alcune premesse ben precise, compendiabili nel termine "situazione analitica"; essa richiede che si sviluppino determinate strutture psichiche e una particolare impostazione verso l'analista. Qualora queste premesse manchino, come nel bambino, nel giovane traviato, e normalmente anche nell'individuo con impulsi criminali, quel che bisogna fare è qualcosa di diverso dall'analisi, che risulta poi coincidente con essa quanto a intenti. I capitoli teorici di questo libro consentiranno al lettore di orientarsi nella molteplicità e varietà delle risoluzioni che spettano agli educatori.

Aggiungerò un'ultima considerazione che reputo significativa non tanto per la scienza dell'educazione, quanto piuttosto per la posizione dell'educatore. Se l'educatore ha appreso cos'è l'analisi perché l'ha sperimentata sulla propria persona ed è giunto a saperla utilizzare come ausilio nel proprio lavoro su casi patologici "al limite" e di origine mista, a me sembra evidente che bisogna consentirgli di esercitarla senza porgli dinanzi impedimenti determinati da una mentalità angusta.²³⁰

NECROLOGIO DI JOSEF BREUER

1925

I rapporti fra Breuer e Freud subirono varie alternative nel corso del tempo, come Freud stesso più volte raccontò: vedi l'*Autobiografia* (1924) par. 2 e la voce *Psicoanalisi* (1925), *Preistoria*, in OSF, vol. 10. Qui è dato ampio riconoscimento alla priorità, anche rispetto agli studi di Janet, della scoperta di Breuer sul significato inconscio dei sintomi nevrotici e sulla possibilità di una liberazione dai sintomi rendendo coscienti gli episodi dimenticati. Ma è pure riconosciuta l'importanza per il futuro sviluppo della psicoanalisi delle concezioni teoriche che Breuer aveva illustrato nel suo contributo agli *Studi sull'isteria* (1892-95), scritti in collaborazione con Freud. Per questo motivo, sono state riprodotte, in OSF, vol. 1 anche le parti degli *Studi* che costituiscono il contributo personale di Breuer: parti che non si possono staccare da quell'opera complessiva, la quale costituisce il fondamento dello sviluppo della psicoanalisi: vedi, sempre nel vol. 1, l'*Introduzione* e l'Avvertenza editoriale agli *Studi sull'isteria*.

Il necrologio di Breuer fu pubblicato con il titolo *Josef Breuer* nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 11(2), pp. 255 sg. (1925) ed è stato riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 281-83, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 562 sg.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Necrologio di Josef Breuer

Il 20 giugno 1925 è morto a Vienna, a 83 anni compiuti, il dottor Josef Breuer, l'autore del metodo catartico il cui nome è legato perciò indissolubilmente alle origini della psicoanalisi.

Breuer fu un medico internista, allievo del clinico Oppolzer; in gioventù aveva lavorato con Ewald Hering sulla fisiologia della respirazione e ancora in seguito, nelle pochissime ore di libertà concessegli dalla vasta clientela che frequentava il suo studio medico, si dedicò con successo a esperimenti sulla funzione dell'apparato vestibolare negli animali. Niente nella sua formazione poteva far presagire che proprio lui avrebbe penetrato per primo, e con un'intuizione decisiva, l'antichissimo enigma della nevrosi isterica, e che avrebbe fornito un contributo di valore ineguagliabile alla conoscenza della vita psichica umana. Ma si trattava di un uomo dotato di un talento ricco e universale, i cui interessi spaziavano molto al di là dell'ambito specifico della sua attività professionale.

Correva l'anno 1880²³¹ quando il caso gli portò in cura una paziente particolare, una giovinetta di straordinaria intelligenza che aveva contratto una grave forma d'isteria mentre accudiva il padre ammalato. Quel che Breuer fece durante il trattamento di questo celebre "primo caso", l'indicibile fatica e pazienza con cui applicò la tecnica testé scoperta, fino a quando la paziente non risultò liberata da tutti i suoi incomprensibili sintomi morbosi, le nozioni che nel corso di questo trattamento furono acquisite sul meccanismo psichico della nevrosi, tutte queste cose il mondo le apprese (purtroppo fra l'altro notevolmente accorciate e censurate per via della discrezione medica) solo dopo circa quattordici anni, quando Breuer e io pubblicammo, nel 1895, il libro che avevamo scritto insieme e che s'intitola *Studi sull'isteria* (1892-95).

Noi psicoanalisti, che siamo da lungo tempo avvezzi a dedicare ad ogni singolo ammalato centinaia e centinaia di ore del nostro tempo, non riusciamo più a immaginarci quanto una simile fatica debba essere apparsa peregrina quarantacinque anni fa. Dev'esserci voluto sì un grande interesse personale, e, se mi si passa l'espressione, una grande libido medica, ma anche una buona dose di libertà di pensiero e sicurezza di giudizio. All'epoca dei nostri *Studi* potevamo appellarci ai lavori di Charcot e alle ricerche di Pierre Janet, che ormai aveva tolto a Breuer la priorità di una parte delle sue scoperte. Tuttavia, negli anni in cui Breuer effettuò il trattamento del suo primo caso, nessuna delle ricerche di Janet era ancora apparsa. L'*Automatisme psychologique* uscì nel 1889 e l'altra opera di Janet, *L'état mental des hystériques*, solo nel

1892. A quanto pare, perciò, la ricerca di Breuer fu assolutamente originale, e guidata soltanto dagli stimoli che gli derivarono dal suo caso clinico.

Più di una volta, da ultimo nella mia *Autobiografia* (1924) apparsa nella raccolta di Grote "Die Medizin der Gegenwart", ho cercato di delimitare con chiarezza il mio apporto agli *Studi* che Breuer ed io pubblicammo congiuntamente.²³² Il mio merito consistette essenzialmente nell'aver ravvivato in Breuer un interesse che sembrava ormai esaurito e nell'averlo poi spinto a pubblicare. Un certo qual timore, un'intima riservatezza che non poteva non stupire in un uomo dalla personalità così brillante, lo avevano indotto a tener segreta la sua sorprendente scoperta per molto tempo, tanto che alla fine non più tutto di essa era una novità. In seguito ebbi motivo di supporre che un fattore meramente affettivo avesse contribuito a impedirgli di proseguire nel suo lavoro di dilucidazione delle nevrosi. Si era imbattuto in un fenomeno che non manca mai, la traslazione del paziente sul medico, e di questo processo non aveva inteso la natura impersonale. All'epoca in cui era sotto la mia influenza, e preparava la pubblicazione degli *Studi*, sembrava comunque convintissimo del valore del nostro lavoro. Un giorno mi disse: "Credo che questa sia la cosa più importante che noi due daremo al mondo."

Oltre al caso clinico della sua prima paziente, Breuer scrisse per gli *Studi* un contributo teorico che è ben lungi dall'essere invecchiato, e nel quale anzi sono celati pensieri e spunti che a tutt'oggi non sono stati utilizzati a dovere. Chiunque si immerga in questa trattazione speculativa rimane giustamente impressionato dalla statura intellettuale di quest'uomo, i cui interessi scientifici si diressero alla nostra psicopatologia per una stagione ahimè troppo breve della sua lunga esistenza.

Questo scritto fu composto da Freud nel luglio 1925 e fu pubblicato, con il titolo *Die Verneinung*, in "Imago", vol. 11(3), pp. 217-21 (1925); è stato poi riprodotto in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 199-204, in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 3-7, in *Theoretische Schriften* (1911-1925) (Vienna 1931), pp. 399-404, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 11-15.

Come si può rilevare dai riferimenti contenuti nelle note editoriali a piè di pagina, si tratta di un argomento, che nel suo duplice aspetto di chiarimento di un problema di metapsicologia e di osservazione di tecnica psicoanalitica, ha una lunga preistoria nel pensiero di Freud.

Questo breve ma importante scritto, su cui continua ad affaticarsi il dibattito teorico contemporaneo, è stato portato a conoscenza del pubblico italiano da Elvio Fachinelli, che l'ha tradotto e commentato per primo nella rivista "Il Corpo", n. 1 (marzo 1965). Questa traduzione è qui riprodotta sostanzialmente immutata.

Il modo in cui i nostri pazienti presentano le loro associazioni durante il lavoro analitico ci fornisce lo spunto per alcune osservazioni interessanti. "Ora Lei penserà che io voglia dire qualche cosa di offensivo, ma in realtà non ho questa intenzione." Comprendiamo che questo è il ripudio, mediante proiezione,²³³ di un'associazione che sta ora emergendo. Oppure: "Lei domanda chi possa essere questa persona del sogno. *Non* è mia madre." Noi rettifichiamo: dunque è la madre. Ci prendiamo la libertà, nell'interpretazione, di trascurare la negazione e di cogliere il puro contenuto dell'associazione. È come se il paziente avesse detto: "Per la verità mi è venuta in mente mia madre per questa persona, ma non ho voglia di considerarla valida questa associazione."²³⁴

Talvolta si riesce a procurarsi in modo assai comodo un chiarimento desiderato sul materiale rimosso inconscio. Si domanda: Qual è secondo Lei la cosa più inverosimile fra tutte in quella situazione? Che cosa a Suo parere era allora più lungi da Lei? Se il paziente cade nella trappola e nomina la cosa in cui gli riesce di credere di meno, quasi sempre così facendo confessa la cosa giusta. Un grazioso corrispettivo di questa prova si produce spesso nel nevrotico ossessivo che sia già stato iniziato alla comprensione dei suoi sintomi: "Mi è venuta una nuova idea ossessiva. Ho pensato lì per lì che potesse significare esattamente questo... Ma no, questo non può certo essere vero, altrimenti non mi sarebbe potuto venire in mente." Ciò che egli respinge con questa motivazione carpita alla cura²³⁵ è naturalmente il significato esatto della nuova idea ossessiva.

Il contenuto rimosso di una rappresentazione o di un pensiero può dunque penetrare nella coscienza a condizione di lasciarsi *negare*.²³⁶ La negazione è un modo di prendere conoscenza del rimosso, in verità è già una revoca della rimozione, non certo però un'accettazione del rimosso. Si vede come la funzione intellettuale si scinde qui dal processo affettivo.

Con l'aiuto della negazione viene annullata soltanto una conseguenza del processo di rimozione, quella per cui il contenuto della rappresentazione interessata non giunge alla coscienza. Ne risulta una sorta di accettazione intellettuale del rimosso, pur persistendo l'essenziale nella rimozione.²³⁷ Nel corso del lavoro analitico diamo spesso luogo a un'altra variante, molto significativa e piuttosto sorprendente, della stessa situazione. Riusciamo a vincere anche la negazione e a far sì che si instauri la piena accettazione intellettuale del rimosso; ma il processo di rimozione in sé stesso non per questo è ancora sospeso.

Dato che è compito della funzione del giudizio intellettuale affermare o negare i contenuti ideativi, le osservazioni precedenti ci hanno portato a considerare l'origine psicologica di questa funzione. Negare alcunché nel giudizio è come dire in sostanza: "Questa è una cosa che preferirei rimuovere." La condanna è il sostituto intellettuale della rimozione,²³⁸ il suo "no" un contrassegno della stessa, un certificato d'origine, all'incirca come il "made in Germany". Mediante il simbolo della negazione il pensiero si affranca dai limiti della rimozione e si arricchisce di contenuti che gli sono indispensabili per poter funzionare.

La funzione del giudizio ha in sostanza due decisioni da prendere. Deve concedere o rifiutare una qualità a una cosa e deve accordare o contestare l'esistenza nella realtà a una rappresentazione.²³⁹ La qualità sulla quale si deve pronunciare potrebbe essere stata in origine buona o cattiva, utile o dannosa. Espresso nel linguaggio dei più antichi moti pulsionali orali: questo lo voglio mangiare o lo voglio sputare e, in una versione successiva: questo lo voglio introdurre in me e questo escluderlo da me. Cioè: questo ha da essere dentro di me o fuori di me. L'originario Io-piacere vuole, come ho indicato altrove, introiettare in sé tutto il bene e rigettare da sé tutto il male. Per l'Io ciò che è male, ciò che è estraneo all'Io, ciò che si trova al di fuori, sono in un primo tempo identici.²⁴⁰

La seconda decisione della funzione del giudizio, quella che concerne l'esistenza reale di una cosa rappresentata, interessa l'Io-reale definitivo, sviluppatosi dall'iniziale Io-piacere. (Esame di realtà.)

Ora non si tratta più di stabilire se qualcosa che è stato percepito (una cosa) debba essere accolto nell'Io oppure no, ma invece se una certa cosa, presente nell'Io come rappresentazione, possa essere ritrovata anche nella percezione (realtà). È di nuovo, come si vede, una questione attinente al *fuori* e al *dentro*.²⁴¹ Il non-reale, il puramente rappresentato, il soggettivo, è soltanto dentro; l'altro, il reale, è presente anche *fuori*. In questo stadio dello sviluppo il riguardo per il principio di piacere è stato messo da parte.²⁴² L'esperienza ha insegnato che non è importante solo il fatto che una cosa (oggetto di soddisfacimento) possieda la qualità "buona", vale a dire meriti d'essere accolta nell'Io, ma anche il fatto che essa esista nel mondo esterno, di modo che ci si possa impadronire di essa secondo il proprio bisogno. Per comprendere questo progresso, è necessario ricordare che tutte le rappresentazioni derivano da percezioni, sono ripetizioni di esse. In origine dunque l'esistenza della rappresentazione è essa stessa una garanzia della realtà del rappresentato. Il contrasto fra soggettivo e oggettivo non esiste sin dall'inizio. Esso s'instaura soltanto per il fatto che il pensiero possiede la facoltà di rendere nuovamente attuale, attraverso la riproduzione nella rappresentazione, qualche cosa che è stato percepito in passato, senza che sia necessaria la presenza all'esterno dell'oggetto in questione. Il

fine primo e più immediato dell'esame di realtà non è dunque quello di trovare nella percezione reale un oggetto corrispondente al rappresentato, bensì di *ritrovarlo*, di convincersi che è ancora presente.²⁴³ Un ulteriore elemento che concorre a estraniare l'oggettivo dal soggettivo proviene da un'altra caratteristica della facoltà intellettuale. La riproduzione della percezione nella rappresentazione non ne è sempre la ripetizione fedele; essa può risultare modificata da omissioni, alterata da commistioni di vari elementi. L'esame di realtà deve dunque controllare sino a che punto si spingano queste deformazioni. Si riconosce comunque come condizione necessaria per l'instaurarsi dell'esame di realtà il fatto che siano andati perduti degli oggetti che in passato avevano portato a un soddisfacimento reale.

Il giudicare è l'azione intellettuale che decide la scelta dell'azione motoria, che pone un termine al differimento del pensiero e assicura il passaggio dal pensare al fare. Anche sul differimento dovuto al pensiero mi sono già espresso altrove.²⁴⁴ Esso dev'essere considerato un'azione di prova, un tastare motorio con scarso dispendio di energie destinate alla scarica. Proviamo a riflettere: dov'è che l'Io ha esercitato in precedenza un siffatto tastare, in quale punto ha imparato la tecnica che ora applica con i processi di pensiero? Ciò è accaduto all'estremità sensoria dell'apparato psichico, con le percezioni degli organi di senso.²⁴⁵ Stando alla nostra ipotesi, infatti, la percezione non è un processo puramente passivo, e anzi l'Io invia periodicamente piccole quantità d'investimento nel sistema percettivo, mediante le quali assaggia gli stimoli esterni per poi ritrarsi nuovamente indietro dopo ogni puntata di questo genere.

Lo studio del giudizio ci consente di penetrare, forse per la prima volta, nella genesi di una funzione intellettuale a partire dal gioco dei moti pulsionali primari. Il giudicare rappresenta l'ulteriore e funzionale sviluppo dell'inclusione nell'Io o dell'espulsione dall'Io, che in origine avvenivano secondo il principio di piacere. La sua polarità sembra corrispondere all'antitesi esistente fra i due gruppi di pulsioni di cui abbiamo supposto l'esistenza. L'affermazione - come sostituto dell'unificazione - appartiene all'Eros, e la negazione - che è una conseguenza dell'espulsione - alla pulsione di distruzione. Il generale gusto di dire di no, il negativismo di alcuni psicotici va inteso verosimilmente come indizio di un disimpasto pulsionale avvenuto per detrazione delle componenti libidiche.²⁴⁶ Tuttavia, il compimento della funzione di giudizio è reso possibile soltanto dal fatto che la creazione del simbolo della negazione ha consentito al pensiero un primo livello d'indipendenza dagli effetti della rimozione e con ciò anche dalla costrizione esercitata dal principio di piacere.

Concorda assai bene con questo modo d'intendere la negazione il fatto che nell'analisi non si scopra alcun "no" proveniente dall'inconscio e che il riconoscimento dell'inconscio da parte dell'Io si esprima in una formula

negativa. Non c'è testimonianza più lampante che siamo riusciti nel nostro intento di scoprire l'inconscio del momento in cui l'analizzato reagisce alla nostra scoperta con la frase: *"Questo non l'ho pensato"* oppure: *"A questo non ho (mai) pensato."*²⁴⁷

ALCUNE CONSEGUENZE PSICHICHE
DELLA DIFFERENZA ANATOMICA TRA I SESSI

1925

Questo scritto, col titolo *Einige psychische Folgen des anatomischen Geschlechtsunterschieds*, finito nell'agosto 1925, e letto, per conto del padre, da Anna Freud al Congresso internazionale di Homburg (3 settembre) è stato pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 11(4), pp. 401-10 (1925). Fu poi riprodotto in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926), pp. 205-19, in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 8-19, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 207-20, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 19-30.

Freud ha sempre riconosciuto che la sua teoria della sessualità è stata costruita essenzialmente tenendo in considerazione il problema della sessualità maschile, mentre assai spesso le considerazioni riguardanti la sessualità femminile sono apparse una semplice appendice, o adattamento, dei concetti svolti per il sesso maschile. [Si veda ad esempio qui la nota 139.]

Nel presente scritto vi è un tentativo di derivare la diversità dello sviluppo psicosessuale nell'uomo e nella donna dalla considerazione della differente costituzione anatomica dei sessi.

La constatazione da parte della bambina di non avere un pene come i maschietti, dopo una serie di tentativi di rinnegare tale differenza, con un interesse per la clitoride considerata l'equivalente del pene (con conseguente masturbazione clitoridea analoga alla masturbazione maschile), darebbe luogo a una rinuncia all'aspirazione di possedere un membro, con la sostituzione del desiderio di avere un suo equivalente: un bambino.

Questo la bambina attenderebbe dal padre. E in tal modo all'originario complesso edipico di tipo maschile (col quale inizierebbe anche il comportamento affettivo della bambina) si sostituirebbe il complesso edipico propriamente femminile.

Così mentre il complesso edipico del bambino crolla a causa del complesso di evirazione (per il timore di essere punito con l'evirazione), il complesso edipico femminile si instaurerebbe in forza dello stesso complesso di evirazione (e cioè per la definitiva considerazione di non possedere un pene).

Freud non sembra tuttavia del tutto soddisfatto di questa sua interpretazione, e alla fine dello scritto rinvia per quanto riguarda il problema della sessualità femminile, ai lavori di Karl Abraham e delle prime donne psicoanaliste: Karen Horney e Helene Deutsch.

Sul problema della sessualità femminile, già affrontato nello scritto

contenuto in questo volume *Il tramonto del complesso edipico* (1924), Freud ritornerà in seguito nello scritto sulla *Sessualità femminile* (1931), in OSF, vol. 11, nella lezione 33 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), *ibid.* e infine nel cap. 7 del *Compendio di psicoanalisi* (1938), *ibid.*

La presente traduzione italiana è di Ermanno Sagittario.

Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi

I miei lavori e quelli dei miei allievi sostengono con decisione sempre maggiore l'esigenza che l'analisi dei nevrotici si spinga nella sua investigazione fino al periodo più remoto della loro infanzia, all'epoca della prima fioritura della loro vita sessuale. In effetti, se si esplorano le prime manifestazioni della costituzione pulsionale congenita e gli effetti delle primissime impressioni vitali, è possibile riconoscere con precisione le forze motrici delle nevrosi successive e mettersi al riparo da quegli errori cui facilmente potremmo essere indotti se ci basassimo sui rimodellamenti e le sovrapposizioni della maturità. Questa esigenza non ha soltanto significato teorico ma anche importanza pratica, in quanto separa le nostre fatiche dal lavoro di quei medici, che essendo orientati in senso esclusivamente terapeutico, si servono dei metodi analitici soltanto per un tratto del loro cammino. Un'analisi come quella che noi proponiamo, e che si spinge fino a epoche così remote, è lunga e difficile, e pretende sia dal medico sia dal paziente cose che non sempre la pratica è in grado di fornire. Essa, inoltre, conduce in contrade oscure nelle quali non riusciamo ancora a orientarci. Insomma, penso di poter assicurare gli analisti che il loro lavoro scientifico non corre alcun pericolo per i prossimi decenni di diventare meccanico e per ciò stesso poco interessante.

Nelle pagine seguenti comunicherò un risultato dell'esplorazione analitica che acquisterebbe un'enorme importanza qualora si potesse dimostrare che è universalmente valido. Perché non ne rinvio la pubblicazione a quando una più vasta esperienza mi abbia fornito questa prova, dato che essa è necessaria? Perché nelle condizioni in cui lavoro è subentrato un mutamento le cui conseguenze non posso ignorare. Una volta non appartenevo alla schiera di coloro che non riescono assolutamente a tenere per sé una presunta novità non ancora convalidata o rettificata. *L'interpretazione dei sogni* e il *Frammento di un'analisi d'isteria* (il caso di Dora) sono stati da me trattenuti, se non per nove anni, secondo la ricetta oraziana,²⁴⁸ almeno per quattro o perfino per cinque anni, prima di essere dati in pasto al pubblico. Ma allora il tempo si dilatava davanti a me sterminato - "*oceans of time*", come dice un caro poeta²⁴⁹ - e il materiale mi affluiva con tale dovizia che riuscivo a stento a difendermi dalle esperienze. Ero anche l'unico a lavorare su questo nuovo terreno e la mia riservatezza non rappresentava né un pericolo per me né un danno per gli altri.

Ora tutto è mutato. Il tempo davanti a me è limitato e non lo trascorro

interamente nel lavoro, sicché non ho più tante occasioni di fare nuove esperienze. Se mi sembra di vedere qualcosa di nuovo, non ho più la certezza di poterne attendere la conferma. E poi tutto ciò che da solo si spingeva verso la superficie è già stato raccolto; il resto va strappato dalle profondità con lenta fatica. Infine, non sono più solo, e anzi una schiera di fervidi collaboratori è pronta a far uso anche di ciò che è incompiuto e ancora malcerto; posso perciò affidare a costoro quella parte del lavoro di cui altrimenti mi sarei occupato io stesso. Mi sento dunque giustificato, questa volta, a comunicare qualcosa che ha un assoluto bisogno di essere sottoposto a verifica prima che si possa dire se è valido o meno.

Quando indagammo le prime configurazioni psichiche della vita sessuale infantile, assumemmo di norma a oggetto della nostra indagine il bambino di sesso maschile, il maschietto; pensavamo che nelle bimbe la cose si svolgessero in modo abbastanza simile, seppure con qualcosa di diverso; non riuscivamo però a vedere chiaramente in qual punto del corso evolutivo fosse rintracciabile questa differenza.

Nei maschi, il primo stadio da noi individuato con certezza è la situazione del complesso edipico. È una situazione, questa, che comprendiamo senza difficoltà giacché in essa il bambino si attiene al medesimo oggetto che già nel precedente periodo dell'allattamento e dello svezzamento aveva investito con la sua libido non ancora genitale. Anche il fatto che in questa situazione egli senta il padre come un rivale e un disturbatore che vorrebbe mandar via o soppiantare, si deduce senza difficoltà dalle circostanze di fatto. Che l'impostazione edipica del maschio appartenga alla fase fallica, e che subisca un tracollo con il timore dell'evirazione, e cioè con l'interesse narcisistico per i propri genitali, l'ho già esposto in altro luogo.²⁵⁰ Le cose diventano più difficili da comprendere a causa della complicazione seguente: anche nei maschi, in accordo con la loro disposizione bisessuale, il complesso edipico assume un doppio senso, attivo e passivo. Il maschio vuole anche soppiantare la madre come oggetto d'amore del padre, ed è ciò che noi chiamiamo impostazione femminile.²⁵¹

Sulla preistoria del complesso edipico nei maschi siamo ancora ben lontani dall'aver raggiunto la chiarezza assoluta. Conosciamo di essa un periodo d'identificazione col padre di natura affettuosa, a cui manca ancora il senso della rivalità a causa della madre. Un altro elemento che a mio parere non manca mai in questa preistoria è l'attività masturbatoria rivolta ai genitali, quell'onanismo dei bambini piccoli la cui repressione più o meno brutale da parte di chi si cura di loro pone in essere il complesso di evirazione. La nostra ipotesi è che questo onanismo sia legato al complesso edipico e fornisca la scarica all'eccitamento sessuale di tale complesso. È incerto se tale relazione sussista fin dall'inizio o se invece l'onanismo non compaia

spontaneamente come attività d'organo, per connettersi solo in seguito al complesso edipico; quest'ultima possibilità è di gran lunga la più verosimile. Problematico è ancora il significato dell'enuresi notturna e dell'eliminazione di questa abitudine mediante l'intervento degli educatori. Noi tendiamo a stabilire la semplice connessione secondo cui in una persistente enuresi notturna sarebbe ravvisabile l'esito dell'onanismo: la sua repressione verrebbe avvertita dal maschio come inibizione dell'attività genitale, nel senso dunque di una minaccia di evirazione;²⁵² tuttavia, resta da dimostrare che questa ipotesi valga per tutti i casi. Infine l'analisi ci permette di intravedere come lo spiare di nascosto un coito dei genitori in un'epoca molto remota dell'infanzia possa dar luogo al primo eccitamento sessuale, e, grazie ai suoi effetti posticipati, possa divenire il punto di partenza di tutto lo sviluppo sessuale. L'onanismo, così come entrambe le impostazioni del complesso edipico, si riallacciano più tardi a quella impressione, che il bambino ha in seguito interpretato. E tuttavia non possiamo ammettere che tali osservazioni del coito siano un caso normale, e ci imbattiamo qui nel problema delle "fantasie primarie".²⁵³ È dunque evidente che anche nella preistoria del complesso edipico maschile ci sono ancora molte cose non chiarite, che attendono il vaglio; dobbiamo cioè decidere se si debba presupporre sempre la medesima origine o se invece dai più diversi stadi preliminari si giunga alla fin fine alla medesima situazione finale.

Il complesso edipico delle bimbe pone un problema in più rispetto a quello dei maschi. Per entrambi la madre è stata all'inizio il primo oggetto, e non ci siamo stupiti che il maschio lo conservi nel complesso edipico; come mai invece la bambina vi rinuncia, per assumere il padre come oggetto? Nell'affrontare questa questione ho avuto modo di fare alcune scoperte che possono chiarire immediatamente la preistoria della impostazione edipica delle bambine.

È capitato ad ogni analista d'imbattersi in donne che con particolare intensità e tenacia rimangono attaccate al padre, nonché al desiderio (che di questo attaccamento rappresenta il culmine) di avere da lui un figlio. Si è supposto con valido fondamento che questa fantasia di desiderio sia anche la forza motrice del loro onanismo infantile, e si ritrae facilmente l'impressione di trovarsi qui davanti a un fatto elementare, non ulteriormente scomponibile, della vita sessuale infantile. Un'analisi approfondita indica però qualcos'altro, e cioè che proprio questi sono i casi in cui il complesso edipico ha una lunga preistoria ed è in un certo senso una formazione secondaria.

Secondo un'osservazione del vecchio pediatra Lindner,²⁵⁴ il bambino scopre la zona genitale che dona piacere (cioè il pene o la clitoride) mentre succhia con delizia (ciuccia).²⁵⁵ Preferisco non pronunciarmi sulla questione se davvero questa nuova fonte di piacere che il bambino si è

conquistata surroghe per lui la recente perdita del capezzolo materno, come indicherebbero fantasie più tarde (*fellatio*). Come che sia, la zona genitale prima o poi viene scoperta e pare non vi sia alcun motivo valido per attribuire un contenuto psichico alle prime attività che la riguardano. Il passo successivo della fase fallica (che in tal modo ha inizio) non consiste però nel nesso che viene stabilito tra questo onanismo e gli investimenti oggettuali del complesso edipico, bensì in una scoperta densa di conseguenze riservata alla bambina. La bambina ha modo di osservare il pene, grosso e vistoso, di un fratello o di un compagno di giochi; riconosce subito in esso il corrispettivo, in grande, del proprio organo piccolo e nascosto, ed ecco che nasce in lei l'invidia del pene.

Vi è un interessante contrasto nel comportamento dei due sessi: quando, analogamente, il maschietto scopre per la prima volta la regione genitale della bambina, rimane titubante, sembra essere dapprima poco interessato; non ha visto niente, oppure rinnega²⁵⁶ quel che ha visto, lo attenua, va in cerca di informazioni capaci di armonizzarlo con le proprie aspettative. Solo più tardi, quando una minaccia di evirazione incomberà su di lui con tutto il suo peso, l'osservazione fatta in passato acquisterà importanza; il suo ricordo, o il rinnovarsi di essa, desta in lui una tremenda tempesta affettiva ed egli è indotto a credere nella verità di quella minaccia finora derisa. Questa coincidenza provoca due reazioni che, se si fissano, ognuna singolarmente, o entrambe riunite, o insieme con altri elementi, determineranno durevolmente il suo rapporto con la donna: egli può reagire o con orrore per quella creatura mutilata o con trionfante disprezzo per essa. Ma questi sviluppi appartengono al futuro, seppure non lontano.

Per la bimba la cosa è diversa. Il suo giudizio e la sua decisione sono istantanei. Essa l'ha visto, sa di non averlo, e vuole averlo.²⁵⁷

Da questo punto si diparte il cosiddetto "complesso di mascolinità"²⁵⁸ della donna; se essa non riesce a superarlo rapidamente, gravi difficoltà possono derivarne al normale sviluppo che le è assegnato verso la femminilità. La speranza che nonostante tutto un giorno o l'altro le si sviluppino un pene che la faccia diventare uguale all'uomo, può mantenersi incredibilmente a lungo e diventare motivo di bizzarri comportamenti, altrimenti inspiegabili. Oppure compare quel processo, a cui darei il nome di "rinnegamento",²⁵⁹ che nella vita psichica infantile non pare essere né raro né particolarmente pericoloso, e che invece nell'adulto darebbe il via a una psicosi. La bambina rifiuta di accettare il dato di fatto della propria evirazione, si ostina nella convinzione di possedere un pene, ed è costretta in seguito a comportarsi come se fosse un maschio.

Le conseguenze psichiche dell'invidia del pene, ammesso che tale invidia non si esaurisca totalmente nella formazione reattiva del complesso di mascolinità, sono molteplici e portano lontano. Con il riconoscimento della ferita inferta al suo narcisismo si produce nella

donna – quasi fosse una cicatrice – un senso d’inferiorità.²⁶⁰ Dopo essere andata oltre il primo tentativo di chiarirsi la mancanza del pene, considerandola come una punizione personale, e dopo aver compreso la generalità di questo carattere sessuale, la donna comincia a condividere il disprezzo dell’uomo per questo sesso minorato in un punto decisivo, e, almeno in questo giudizio, si trova assimilata all’uomo.²⁶¹

Anche se l’invidia del pene ha rinunciato al suo oggetto precipuo, essa non cessa di esistere, e anzi, spostata appena, sopravvive in una proprietà del carattere: la *gelosia*. Certamente la gelosia non è propria soltanto di uno dei due sessi e possiede un più ampio fondamento; io penso tuttavia che essa abbia una parte di gran lunga maggiore nella vita psichica della donna, perché si giova di un enorme rafforzamento proveniente dall’invidia, deviata, del pene. Ancor prima di aver capito che la gelosia può avere questa derivazione, avevo costruito per la fantasia onanistica così frequente nelle bambine secondo cui “un bambino viene picchiato” una prima fase in cui la fantasia ha il significato che un altro bambino, di cui si è gelosi in quanto rivali, ha da essere picchiato.²⁶² Questa fantasia sembrerebbe un relitto del periodo fallico della bambina. La particolare fissità, che mi aveva stupito nella monotonia della formula “un bambino viene picchiato”, ammette verosimilmente un’interpretazione più specifica. Il bambino che qui viene picchiato-accarezzato non dev’essere in fondo nient’altro che la clitoride, così che quest’asserzione contiene, come suo significato più profondo, l’ammissione della masturbazione, la quale è legata al contenuto della formula fin dall’inizio, nella fase fallica, e poi giù giù nelle epoche più tarde.

Una terza conseguenza dell’invidia del pene si manifesta nel fatto che si allentano i rapporti di tenerezza con l’oggetto materno. Non è ben chiara la connessione, però è da ritenere che alla fin fine quasi sempre la bambina consideri responsabile della mancanza del pene la madre, che l’ha mandata per il mondo con un equipaggiamento così insufficiente. Sotto il profilo storico la successione dei fatti è spesso la seguente: subito dopo la scoperta dell’insufficienza dei propri genitali, sorge nella bambina una gelosia contro un altro bambino che presumibilmente la madre ama di più; donde un motivo per staccarsi dall’attaccamento alla madre. Con ciò si accorda il fatto che poi questo bambino preferito dalla madre diventi il primo oggetto della fantasia di percosse sfociante nella masturbazione.

C’è un altro effetto sorprendente dell’invidia del pene – o della scoperta dell’inferiorità della clitoride – ed è certamente il più importante di tutti. In passato avevo spesse volte riportato l’impressione che la donna in generale sopporti la masturbazione peggio dell’uomo, che più spesso tenti di opporvisi e non sia in grado di servirsene, mentre l’uomo nelle medesime circostanze farebbe ricorso senza esitazione a

questa pratica. È ovvio che l'esperienza fornirebbe innumerevoli eccezioni a questa affermazione qualora si volesse assumerla come regola. Le reazioni degli individui dell'uno e dell'altro sesso nascono in effetti da una commistione di tratti maschili e femminili. Ciononostante sono rimasto dell'opinione che la masturbazione sia un'attività più aliena alla natura della donna che a quella dell'uomo e che si possa, per la soluzione del nostro problema, prendere in considerazione l'ipotesi che la masturbazione, almeno della clitoride, sia un'attività di tipo mascolino, mentre lo spiegamento della femminilità richiederebbe come condizione l'abolizione della sessualità clitoridea.²⁶³ Le analisi della lontana epoca fallica mi hanno poi insegnato che nella bambina, subito dopo i primi segni dell'invidia del pene, sorge un'intensa corrente contraria all'onanismo, che non può venir ricondotta esclusivamente all'influsso degli educatori. Questo impulso è chiaramente un prodromo di quel soprassalto di rimozione che all'epoca della pubertà metterà da un canto gran parte della sessualità virile, per far posto all'estrinsecarsi della femminilità. Può darsi che questa prima opposizione contro l'attività autoerotica non raggiunga il suo scopo. Non lo raggiunse in effetti neppure nei casi da me analizzati. Il conflitto proseguì e la bambina, allora come in seguito, fece di tutto per liberarsi dalla coazione all'onanismo. Alcune manifestazioni successive della vita sessuale femminile rimangono incomprensibili se non si individua questo importante motivo.

Non posso spiegarmi questa rivolta della bimba contro l'onanismo fallico se non con l'ipotesi che il piacere che essa prova in questa attività le venga malamente guastato da un fattore concomitante. Non c'è bisogno di cercare questo fattore troppo lontano: deve trattarsi dell'umiliazione narcisistica connessa con l'invidia del pene, l'avvertire che su questo punto non si può più competere col maschio e perciò è meglio tralasciare di mettersi in concorrenza con lui. In tal modo il riconoscimento della differenza anatomica tra i sessi sospinge la bimba dalla virilità e dall'onanismo maschile verso nuove strade che conducono allo spiegamento della femminilità.

Fino ad ora non si è parlato del complesso edipico, ed esso d'altronde non ha avuto fin qui parte alcuna. Ora però la libido della bimba scivola necessariamente (lungo la già indicata equazione simbolica pene = bambino) in una nuova posizione [vedi *Il tramonto del complesso edipico*, in OSF, vol. 10]. Ella rinuncia al desiderio del pene per mettere al suo posto il desiderio di un bambino, e, *avendo di mira questo scopo*, assume il padre come oggetto amoroso. La madre diventa oggetto di gelosia, dalla bimba è emersa una piccola donna. Se mi è concesso dar credito a un singolo rilievo analitico, vi dirò che in questa nuova situazione essa può giungere a sensazioni fisiche che sono da giudicare come il prematuro destarsi dell'apparato genitale femminile. Quando questo

attaccamento al padre deve più tardi essere abbandonato in quanto destinato al fallimento, può subentrare un'identificazione con il padre, col che la ragazzina tornerebbe al proprio complesso di mascolinità, rimanendovi magari fissata.

Ho ormai detto l'essenziale di ciò che avevo da dire e mi soffermo a considerare i risultati complessivi. Ci siamo fatti un'idea della preistoria del complesso edipico nella bambina. Il corrispettivo nel maschietto è ancora in parte ignorato. Nella bambina il complesso edipico è una formazione secondaria: gli effetti del complesso di evirazione lo precedono e lo preparano. Per quanto riguarda il rapporto tra i complessi edipico e di evirazione, esiste un contrasto fondamentale tra i due sessi. *Mentre il complesso edipico del bambino crolla a causa del complesso di evirazione,*²⁶⁴ *il complesso edipico della bambina è reso possibile e introdotto dal complesso di evirazione.* Per spiegare questa contraddizione, basta considerare come il complesso di evirazione operi sempre conformemente al proprio contenuto, inibendo e limitando la virilità, e promuovendo la femminilità. La differenza fra l'uomo e la donna in questo segmento dello sviluppo sessuale è una comprensibile conseguenza della diversità anatomica tra i genitali e della situazione psichica che a ciò si collega, e corrisponde alla diversità tra un'evirazione compiuta e un'evirazione puramente minacciata. Il nostro risultato è dunque fondamentalmente ovvio e avrebbe potuto addirittura essere previsto.

Il complesso edipico, tuttavia, è talmente importante che non può essere indifferente il modo in cui si entra in esso o da esso ci si libera. Nei maschi - come ho esposto in dettaglio nella pubblicazione cui ho testé rimandato e alla quale soprattutto qui mi riallaccio - il complesso non viene rimosso facilmente, esso si sfracella letteralmente sotto lo *shock* della minaccia di evirazione. I suoi investimenti libidici sono abbandonati, desessualizzati e in parte sublimati, i suoi oggetti vengono incorporati nell'Io, ove formano il nucleo del Super-io conferendo a questa nuova struttura le sue proprietà caratteristiche. Nei casi normali, o per meglio dire nei casi ideali, il complesso edipico non esiste più nemmeno nell'inconscio, il Super-io è diventato il suo erede. Poiché il pene - nel senso di Ferenczi²⁶⁵ - deve il suo straordinario investimento narcisistico al significato organico che ha per la continuazione della specie, la catastrofe del complesso edipico (ossia la rinuncia all'incesto, l'instaurazione della coscienza morale e dell'etica) può essere intesa come una vittoria della generazione sull'individuo. È questo un interessante punto di vista, se si riflette che la nevrosi è fondata sulla lotta dell'Io contro le pretese della funzione sessuale. Tuttavia, se si abbandona il solido OP10_Ancoraggio della psicologia individuale non si ottiene certo un immediato chiarimento di queste intricate relazioni.

Nella bimba viene meno il motivo che distrugge il complesso edipico. L'evirazione ha avuto effetto già prima, spingendo la bambina nella situazione del complesso edipico. Quest'ultimo sfugge perciò alla sorte che gli è destinata nei maschi, può lasciare il campo lentamente, venir dissolto per rimozione, spostare in avanti i suoi effetti nella vita psichica normale della donna. Si esita a dichiararlo, ma non ci si può sottrarre all'idea che per la donna il livello di ciò che è eticamente normale sia differente. Il suo Super-io non diventa mai così inesorabile, così impersonale, così indipendente dalle sue origini affettive come esigiamo che sia nell'uomo. I tratti di carattere che da tempo memorabile la critica ha rinfacciato alla donna - che essa mostra minor senso di giustizia dell'uomo, minore inclinazione a sottomettersi alle grandi necessità della vita, che troppo spesso si lascia guidare nelle sue decisioni da sentimenti di tenerezza o di ostilità - troverebbero amplissimo fondamento nelle modificazioni (di cui ho parlato poco sopra) subite dalla donna nella formazione del suo Super-io. L'opposizione dei sostenitori del femminismo, i quali ci vogliono far accettare per forza una completa equiparazione di fatto e di giudizio tra i due sessi, non ci farà fuorviare da tali conclusioni, ben disposti a concedere peraltro che anche la maggior parte degli uomini rimangono assai al di sotto dell'ideale maschile, e che tutti gli esseri umani, in conseguenza della loro disposizione bisessuale, nonché della trasmissione ereditaria incrociata, uniscono in sé caratteri virili e femminili, cosicché la virilità e la femminilità pure rimangono costruzioni teoriche dal contenuto indeterminato.

Sono incline ad attribuire un certo valore a ciò che ho fin qui esposto sulle conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi, ma sono consapevole che questa opinione può esser mantenuta solo se le scoperte fatte sulla base di un numero esiguo di esperienze saranno confermate generalmente e risulteranno tipiche. In caso contrario tutto ciò rimarrà ugualmente un contributo alla conoscenza delle molteplici vie aperte allo sviluppo della vita sessuale.

Nei pregevoli e densi lavori sui complessi di mascolinità e di evirazione nella donna dovuti a Karl Abraham, a Karen Horney, e a Helene Deutsch,²⁶⁶ si trovano numerose affermazioni che si avvicinano molto alla descrizione da me fornita, nulla però che collimi del tutto con essa, cosicché anche sotto questo aspetto mi sento giustificato a pubblicare questo scritto.

Questa esposizione della psicoanalisi, scritta da Freud per la *Encyclopaedia Britannica*, non contiene elementi nuovi importanti rispetto alle altre esposizioni divulgative scritte dallo stesso Freud in altre occasioni.

Sono invece da rilevare le vicende attraverso le quali si è giunti alla pubblicazione di questa “voce”.

Nelle edizioni dell'*Encyclopaedia Britannica* anteriori alla prima guerra mondiale, la voce *Psicoanalisi* non appariva affatto. La dodicesima edizione del 1922 fu una riproduzione della undicesima edizione, risalente al 1910-11, con l'aggiunta di tre volumi supplementari. Neppure qui la psicoanalisi fu nominata. Come tredicesima edizione, nel 1926, apparve ancora il vecchio testo dell'undicesima, con l'aggiunta di tre volumi, diversi però questa volta da quelli dell'edizione precedente.

A Freud, che nel frattempo aveva scritto il *Breve compendio di psicoanalisi* (1923) per un'opera collettiva in due volumi pubblicata dagli editori americani dell'*Encyclopaedia Britannica*, fu commissionata la presente voce che, composta nel 1925 con il titolo *Psycho-Analysis*, apparve in inglese con il titolo *Psychoanalysis: Freudian School*, nell'*Encyclopaedia Britannica*, 13^a ed., vol. supplementare n. 3, pp. 253-55 (1926); il titolo era stato mutato in base al concetto che anche gli indirizzi dissidenti avessero il diritto di esser chiamati “psicoanalisi”. La traduzione inglese era di James Strachey.

Il testo in lingua tedesca fu pubblicato per la prima volta in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 372-80, ed è stato riprodotto in *Almanach der Psychoanalyse* 1935 (Vienna 1934), pp. 9-17 (senza la bibliografia finale), in *Zeitschrift für psychoanalytische Pädagogik*, vol. 9(2), pp. 73-80 (1935), e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 299-307. Esistono fra esso e la prima edizione inglese del 1926 alcune piccole ma significative differenze.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Giacché la psicoanalisi non è stata menzionata nell'undicesima edizione dell'*Encyclopaedia Britannica* è impossibile limitarsi a descriverne i progressi a partire dal 1910. La parte più importante e interessante della sua storia appartiene al periodo che precede questa data.[267](#)

PREISTORIA

Negli anni tra il 1880 e il 1882 il medico viennese Josef Breuer (1842-1925) scoprì un nuovo procedimento per liberare una ragazza gravemente ammalata di isteria dai suoi numerosi e svariati sintomi. Egli dette seguito all'intuizione che questi sintomi potessero in qualche modo essere connessi con le impressioni di un periodo molto agitato che la giovanetta aveva trascorso al capezzale del padre infermo; dopo averla trasposta in stato di sonnambulismo ipnotico, Breuer la invitò a rintracciare nella propria memoria queste connessioni e a rivivere ancora una volta le scene "patogene", sviluppandone senza inibizioni gli affetti corrispondenti. Dopo che la paziente ebbe fatto ciò, i suoi sintomi scomparvero definitivamente. A quel tempo i lavori di Charcot e di Janet sulla genesi dei sintomi isterici non erano ancora stati effettuati, sicché Breuer lavorò in modo del tutto indipendente da questi spunti. Tuttavia egli non procedette oltre nella propria scoperta e la riprese in mano soltanto un decennio più tardi, con la collaborazione di Sigmund Freud. Nell'anno 1895 i due autori pubblicarono un libro, *Studi sull'isteria*, nel quale venivano comunicati i risultati di Breuer e di essi si tentava una spiegazione mediante la teoria della *catarsi*. Negli *Studi* era espressa l'ipotesi che il sintomo isterico nasca perché l'energia di un processo psichico, anziché esser elaborata coscientemente, viene indirizzata nella innervazione somatica (*conversione*). Il sintomo isterico sarebbe quindi il sostituto di un atto psichico omesso e una reminiscenza del motivo che lo ha occasionato. La guarigione avverrebbe con la liberazione dell'affetto malamente indirizzato e con la scarica del medesimo per la via normale (*abreazione*). Il metodo catartico diede eccellenti risultati terapeutici, che però non si rivelarono né duraturi, né indipendenti dal rapporto personale che il malato aveva con il suo medico. Freud, che più tardi proseguì da solo queste indagini, ne modificò la tecnica applicando in luogo dell'ipnosi il metodo delle associazioni libere. Egli coniò il nome "psicoanalisi", che, con il passare del tempo, assunse due significati. Oggi esso designa: 1) un particolare metodo di trattamento delle sofferenze nevrotiche; 2) la scienza dei processi psichici inconsci, alla

quale viene dato anche l'appropriato nome di "psicologia del profondo".

CONTENUTO DELLA PSICOANALISI

Nella sua veste di procedimento terapeutico la psicoanalisi vede crescere ogni giorno il numero dei suoi seguaci, giacché in effetti è in grado di aiutare i malati²⁶⁸ più di qualsiasi altro tipo di trattamento. Il suo campo di applicazione sono le nevrosi più leggere, l'isteria, le fobie e gli stati ossessivi; inoltre nelle distorsioni del carattere, nelle inibizioni e nelle anomalie sessuali si ottengono notevolissimi miglioramenti e persino guarigioni. Il suo influsso sulla *dementia praecox* e sulla *paranoia* è dubbio; in circostanze propizie può anche venire a capo di gravi depressioni.

In tutti i casi la psicoanalisi pretende molto, sia dal medico sia dal malato: dal primo esige una particolare preparazione professionale e un lungo approfondimento di ogni singolo malato, mentre a quest'ultimo chiede cospicui sacrifici materiali e psichici; generalmente però essa ricompensa tutti questi sforzi. Tuttavia la psicoanalisi non è certo una comoda panacea per malattie psichiche (*cito, tute, jucunde* [in fretta, sicuramente, lietamente]); al contrario, è stata proprio la sua applicazione a gettar luce sulle difficoltà e sui limiti che la terapia incontra in queste affezioni. Soltanto a Berlino e a Vienna esistono per il momento istituzioni private che rendono il trattamento psicoanalitico accessibile anche alla popolazione lavoratrice e priva di mezzi.²⁶⁹

L'influsso terapeutico della psicoanalisi si fonda sulla sostituzione degli atti psichici inconsci con atti psichici coscienti ed è tanto più efficace quanto più questo procedimento viene portato innanzi. La sostituzione viene prodotta grazie al superamento, nella vita psichica del malato, delle resistenze interne. Probabilmente il futuro stabilirà che l'importanza della psicoanalisi come scienza dell'inconscio oltrepassa di gran lunga la sua importanza terapeutica.

Come *psicologia del profondo*, la psicoanalisi considera la vita psichica da tre punti di vista: dinamico, economico e topico.

In relazione al primo punto di vista, quello *dinamico*, esso riconduce tutti i processi psichici - se si esclude la ricezione degli stimoli esterni - a un gioco di forze che si promuovono o s'inibiscono a vicenda, che s'associano le une con le altre, che entrano in compromesso eccetera. Originariamente tutte queste forze hanno la stessa natura delle pulsioni, e hanno quindi provenienza organica; sono caratterizzate da una grandiosa potenzialità (somatica) - la *coazione a ripetere* - e vengono psichicamente rappresentate sotto forma di immagini o idee affettivamente investite. Anche per la psicoanalisi la teoria delle pulsioni è un campo oscuro. L'analisi empirica porta a distinguere tra due gruppi di pulsioni, le cosiddette pulsioni dell'Io, la cui meta è l'autoaffermazione, e le pulsioni oggettuali, aventi per contenuto la

relazione con l'oggetto. Le pulsioni sociali non vengono riconosciute come elementari e inderivabili. La speculazione teorica ci induce a supporre l'esistenza di due pulsioni fondamentali celantisi dietro alle manifeste pulsioni oggettuali e dell'Io; di esse l'una, detta Eros, tende a stabilire coesioni sempre più ampie, l'altra, la pulsione di distruzione, porta alla dissoluzione di tutto ciò che è vivente. In psicoanalisi l'espressione della forza dell'Eros è detta *libido*.

Il punto di vista *economico* ipotizza che le rappresentanze psichiche delle pulsioni abbiano un investimento (in inglese: *cathexis*) di una determinata quantità di energia, e che l'apparato psichico tenda a prevenire un ingorgo di queste energie mantenendo più basso possibile l'ammontare totale degli eccitamenti che lo aggravano. Il decorso dei processi psichici viene regolato automaticamente dal *principio di piacere-dispiacere*, laddove il dispiacere si connette in qualche maniera con un accrescimento, e il piacere con una riduzione dell'eccitamento. L'originario principio di piacere nel corso dello sviluppo subisce una modifica in riferimento al mondo esterno (*principio di realtà*); durante questo processo l'apparato psichico apprende a posticipare i soddisfacimenti del piacere e a tollerare per un certo periodo le sensazioni di dispiacere.

Il punto di vista *topico* concepisce l'apparato psichico come uno strumento composito, e tenta di stabilire in quali parti di esso si compiano i diversi processi psichici. In base alla nostra conoscenza odierna, l'apparato psichico si scompone in un *Es*, latore dei moti pulsionali, in un *Io*, che corrisponde alla parte più superficiale dell'Es modificata dall'influsso del mondo esterno, e in un *Super-io* che, traendo origine dall'Es, tiranneggia l'Io e rappresenta le inibizioni pulsionali tipiche degli uomini. Anche la qualità della coscienza è dotata di un riferimento topico; i processi che si svolgono nell'Es sono in tutto e per tutto inconsci, mentre la coscienza è la funzione degli strati più esterni dell'Io deputati alla percezione del mondo esterno.

È il momento di fare due osservazioni. Non è lecito ritenere che queste rappresentazioni di carattere generalissimo costituiscano le premesse del lavoro psicoanalitico. Ne sono piuttosto i risultati ultimi, comunque suscettibili di revisione (in inglese: *open to revision*²⁷⁰). La psicoanalisi si fonda certamente sull'osservazione dei dati di fatto della vita psichica; per questo motivo la sua sovrastruttura teorica è ancora incompiuta e in via di continue trasformazioni. Inoltre non c'è da meravigliarsi che la psicoanalisi, la quale in origine si proponeva soltanto di spiegare fenomeni psichici patologici, sia giunta a sviluppare una psicologia della vita psichica normale. A ciò fu autorizzata dalla scoperta che i sogni e gli atti mancati delle persone normali sono soggetti al medesimo meccanismo dei sintomi nevrotici.

Compito primo della psicoanalisi fu la spiegazione delle malattie

nevrotiche. La dottrina analitica delle nevrosi poggia su tre pietre miliari: 1) la teoria della rimozione (in inglese: *repression*); 2) il significato delle pulsioni sessuali; 3) la traslazione (in inglese: *transference*).

1) Nella vita psichica esiste una forza censurante la quale impedisce che diventino coscienti e influiscano sull'azione le tendenze che non le vanno a genio. Noi diciamo che tali tendenze sono *rimosse*. Esse rimangono inconscie e il tentativo di renderle coscienti al malato evoca in lui una *resistenza* (in inglese: *resistance*). Tali moti pulsionali rimossi non sempre però vengono ridotti all'impotenza; anzi, in molti casi, essi riescono per vie traverse a far sentire il loro influsso sulla vita psichica e i soddisfacenti sostitutivi del rimosso così ottenuti danno luogo ai sintomi nevrotici.

2) Per ragioni dovute alla civiltà le pulsioni sessuali vengono colpite dalla rimozione con intensità massima; ma proprio nel loro caso è più facile che la rimozione fallisca, ed è per questo che i sintomi nevrotici appaiono come il soddisfacimento sostitutivo della sessualità rimossa. Non è vero che la vita sessuale dell'uomo ha inizio soltanto con la pubertà; è vero invece che fin dagli esordi della vita extrauterina se ne possono seguire le tracce, che essa raggiunge il suo primo apice entro il quinto anno di vita (periodo infantile) per subire poi un'inibizione o interruzione (epoca di latenza) cui viene posto fine dalla pubertà, la quale rappresenta il secondo momento culminante dello sviluppo. Parrebbe che questo inizio in due tempi della vita sessuale sia una caratteristica del *genus Homo*. Tutte le esperienze del primo periodo infantile sono di grande importanza per l'individuo, e, unitamente alla costituzione sessuale che egli ha ereditato, instaurano le disposizioni per lo sviluppo successivo del carattere e della malattia. È inesatto far coincidere la sessualità con la "genialità". Le pulsioni sessuali hanno un percorso evolutivo complicato, e solo al termine di esso si instaura il "primato dei genitali". Durante il cammino si instaurano un certo numero di organizzazioni "pregenitali" sulle quali la libido può "fissarsi" e alle quali fa ritorno (*regressione*) nel caso di una successiva rimozione. Le fissazioni infantili della libido si rivelano determinanti per la futura scelta circa la forma morbosa. Le nevrosi si presentano quindi come inibizioni evolutive della libido. Non sono rintracciabili cause specifiche delle malattie nevrotiche; sono i rapporti quantitativi a decidere se l'esito del conflitto sarà la salute o l'inibizione nevrotica funzionale.

La più importante situazione conflittuale che il bambino si trova a dover risolvere è quella del rapporto con i suoi genitori, o *complesso edipico*; tutti coloro che sono destinati a diventare nevrotici subiscono invariabilmente uno scacco quando tentano di padroneggiare questo complesso. Dalle reazioni contro le esigenze pulsionali del complesso edipico traggono origine le prestazioni più preziose e socialmente più

significative dello spirito umano, non solo nella vita del singolo, ma probabilmente anche nella storia dell'umanità in genere. Dal processo di superamento del complesso edipico nasce anche l'istanza etica del Super-io che domina l'Io.

3) Per *traslazione* si intende la sorprendente caratteristica propria dei nevrotici di sviluppare nei confronti del loro medico rapporti emotivi ora affettuosi ora ostili; questi rapporti non sono fondati sulla situazione reale e derivano piuttosto dal rapporto dei pazienti con i loro genitori (complesso edipico). La traslazione è una testimonianza del fatto che anche l'adulto non ha superato la propria passata dipendenza infantile; essa corrisponde perfettamente alla forza cui è stato dato il nome di "suggestione"; solo imparando a impiegare la traslazione il medico potrà indurre il malato a superare le proprie resistenze interne e a eliminare le proprie rimozioni. Il trattamento psicoanalitico si trasforma così in una post-educazione dell'adulto,²⁷¹ in una rettifica dell'educazione che costui ha ricevuto da bambino.

In questo stringato compendio di psicoanalisi molti argomenti di interesse generalissimo, come ad esempio la sublimazione delle pulsioni, la funzione del simbolismo, il problema dell'ambivalenza e altri problemi ancora, non possono essere menzionati; né purtroppo è questa la sede per mettere nel dovuto rilievo le applicazioni della psicoanalisi (che è sorta sul terreno della medicina) alle scienze dello spirito, come la storia della civiltà e della letteratura, la scienza delle religioni e la pedagogia, applicazioni che di giorno in giorno acquistano maggiore importanza. Basti qui osservare che la psicoanalisi – in quanto psicologia dei profondi atti psichici inconsci – promette di diventare l'anello di congiunzione tra la psichiatria e tutte le sopra menzionate scienze dello spirito.

VICENDE ESTERNE DELLA PSICOANALISI

La psicoanalisi – per i cui inizi possono essere menzionate due date: 1895, pubblicazione degli *Studi sull'isteria* di Breuer e Freud e 1900, pubblicazione dell'*Interpretazione dei sogni* di Freud²⁷² – non suscitò in un primo tempo l'interesse dei medici né del pubblico. Nel 1907 iniziò la partecipazione degli psichiatri svizzeri guidati da Eugen Bleuler e C. G. Jung di Zurigo. Nel 1908 a Salisburgo ebbe luogo il primo convegno dei seguaci provenienti dai diversi paesi. Nel 1909 Freud e Jung furono invitati da G. Stanley Hall a recarsi in America per tenere presso la Clark University di Worcester, Massachusetts, alcune conferenze sulla psicoanalisi. Da quel momento in poi l'interesse per la psicoanalisi aumentò rapidamente in Europa, manifestandosi però in un rifiuto assai energico, improntato sovente ad argomentazioni non scientifiche. Questa ostilità, per quel che riguarda i medici, era motivata dall'accento posto dalla psicoanalisi sul fattore psichico, mentre per i filosofi traeva origine dall'ipotesi concettuale di fondo di un'attività psichica inconscia; ma

soprattutto essa derivava dall'avversione universalmente umana a concedere al fattore della sessualità quell'importanza che la psicoanalisi gli attribuiva. Nonostante l'opposizione generale il movimento in favore della psicoanalisi non poté essere frenato. I suoi aderenti si organizzarono in una Associazione internazionale che ha superato brillantemente la prova della grande guerra e che attualmente (1925) comprende i seguenti gruppi locali: Vienna, Berlino, Budapest, Londra, Svizzera, Olanda, Mosca, Calcutta, e due gruppi in America. Le pubblicazioni che sostengono i punti di vista di queste Società sono più d'una: la "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", "Imago" (per l'applicazione della psicoanalisi alle scienze dello spirito), l'"International Journal of Psycho-Analysis". Negli anni tra il 1911 e il 1913 Alfred Adler di Vienna, e C. G. Jung di Zurigo, un tempo aderenti al movimento, se ne staccarono per fondare indirizzi di pensiero propri. Tali indirizzi, cui la generale ostilità contro la psicoanalisi aveva assicurato benevola accoglienza, si sono però rivelati sterili sotto il profilo scientifico.²⁷³ Nel 1921 Max Eitingon fondò a Berlino il primo policlinico e il primo istituto pubblico per l'addestramento psicoanalitico, cui fece seguito ben presto la fondazione di un secondo istituto con sede a Vienna.

BIBLIOGRAFIA²⁷⁴

Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1895); Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1900); *Psicopatologia della vita quotidiana* (1904); *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905); *Introduzione alla psicoanalisi* (1916). Le opere di Freud sono apparse in Germania in una edizione completa (*Gesammelte Schriften*) del 1925; dal 1923 un'edizione completa delle sue opere esiste anche in Spagna (*Obras completas*); la maggior parte di esse è già stata tradotta in inglese e in altre lingue. Vanno inoltre menzionate alcune brevi esposizioni del contenuto e della storia della psicoanalisi. Vedi di Freud, *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (sono le lezioni tenute a Worcester nel 1909); *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914); *Autobiografia*, nella raccolta di Grote intitolata "Die Medizin der Gegenwart in Selbstdarstellungen" (1925). Sono particolarmente accessibili al lettore di lingua inglese i due testi seguenti: Ernest Jones, *Collected Papers on Psycho-Analysis*, e A. A. Brill, *Psychoanalysis*.

Quest'opera, scritta nell'estate del 1925 e revisionata nel dicembre dello stesso anno (come ci narra Jones) apparve nel febbraio successivo col titolo *Hemmung, Symptom und Angst*, pubblicata dall'Internationaler Psychoanalytischer Verlag (Lipsia-Vienna-Zurigo 1926). È stata poi riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 23-115, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik* (1913-1926) (Vienna 1931), pp. 205-99, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 113-205. La traduzione italiana è di Mario Rossi.

Si tratta di un lavoro che, malgrado alcune imperfezioni formali derivanti dalla massa di problemi affrontati in una esposizione relativamente breve e riassuntiva, fornisce un contributo fondamentale alla dottrina psicoanalitica.

Dopo la profonda trasformazione operatasi nel suo pensiero nei primi anni '20 (soprattutto in *L'Io e l'Es* del 1922), Freud sentì il bisogno di rivedere i problemi della psicogenesi delle manifestazioni nevrotiche in base a tali nuovi punti di vista teorici. E s'interessò soprattutto al problema dell'angoscia e delle fobie.

All'inizio della sua attività scientifica, Freud aveva fondato la concezione delle psiconevrosi sulla nozione di difesa (*Abwehr*). Più tardi la forma tipica della difesa nevrotica gli era apparsa la rimozione (*Verdrängung*), come espulsione della coscienza nell'inconscio. La tecnica stessa della psicoanalisi, ribadita in modo specifico in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi: 2. Ricordare, ripetere e rielaborare* (1914), appariva come lotta contro la rimozione, anche se la semplice rievocazione della situazione traumatica non risultava per sé stessa sufficiente a produrre automaticamente la guarigione.

Già in altre opere, dedicate soprattutto alle nevrosi ossessive, era apparso a Freud che oltre alla rimozione, altri meccanismi sostenessero la nevrosi. Nella presente opera Freud osserva che questi altri meccanismi non possono essere considerati semplici manifestazioni accessorie. Essi svolgono un'azione di difesa dall'angoscia che equivale, per importanza, all'azione svolta dalla rimozione nell'isteria. È perciò conveniente riprendere l'originario concetto di *difesa*, e considerare la rimozione come uno dei tanti meccanismi di difesa, accanto al quale vanno indicati tutti i procedimenti messi in atto dall'Io contro l'angoscia, come le tecniche dell'"isolare" e del "rendere non avvenuto" tipiche delle nevrosi ossessive.

Appare così in germe lo studio generale dei meccanismi di difesa dell'Io, che verrà condotto sistematicamente da Anna Freud.

Ma alla base della nevrosi rimaneva l'angoscia, l'angoscia che è collegata all'attesa di un pericolo indeterminato, e che diventa paura (*Furcht*) quando si collega a un oggetto avvertito come pericolo. Ma va detto che non sempre Freud è coerente con tale distinzione terminologica e spesso usa il termine *Angst* riferito a un oggetto ben preciso che il soggetto reputa pericoloso. Per questo nella traduzione italiana tale termine è reso ora con angoscia, ora con paura o timore.

La vecchia teoria, enunciata da Freud, secondo cui l'angoscia altro non sarebbe che *libido convertita*, viene qui, se non decisamente rifiutata, svuotata del suo originario significato. Essa rimane vera, dice Freud qui nel cap. 2, se ci si limita a una descrizione dei fenomeni, non se di essi si vuol dare una rappresentazione metapsicologica. È invece ripresa la distinzione fra l'angoscia quale segnale di pericolo, e l'angoscia quale reazione al pericolo stesso.

Freud affronta anche il problema dei rapporti fra angoscia e trauma della nascita. Mentre conviene che le prime manifestazioni fisiche dell'angoscia possano sorgere in occasione della nascita, rifiuta e confuta la dottrina di Otto Rank, che attribuisce al trauma della nascita un significato psicologico fondamentale per la produzione della nevrosi.

Le difficoltà incontrate da Freud nell'affrontare secondo la nuova concezione metapsicologica i problemi dell'angoscia e dei sintomi nevrotici è rivelata, nella presente opera, anche dalla necessità da lui avvertita di aggiungere allo scritto una sorta di appendice (il cap. 11), anzi di più appendici raggruppate in quel capitolo, nelle quali vengono ripresi, per meglio chiarirli, i problemi già precedentemente trattati.

Quest'opera è stata portata a conoscenza del pubblico italiano nella traduzione di Emilio Servadio, in un volumetto a sé: S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia* (Einaudi, Torino 1951). Della prefazione di Servadio riportiamo qui l'ultima pagina:

“Sebbene, come si è visto, alquanto oscillante, non priva di punti oscuri e ricca di quesiti non risolti, l'esposizione freudiana dell'angoscia è tuttavia estremamente stimolante e tale da indurre a sempre nuove e utili riflessioni. Forse il luogo d'incontro che potrebbe conciliare le varie e diverse vedute qui ricordate, va cercato nel fondamentale e precoce stabilirsi di una 'dialettica' interiore in seno all'apparato psichico umano. I vari aspetti fenomenologici di questa dialettica si possono ravvisare sia in taluni momenti salienti della progressiva individualizzazione rispetto al mondo *esterno*, - nascita, divezzamento -; sia, e a nostro avviso con molto maggiore importanza per la formazione dell'individualità psichica, nelle precoci 'divisioni interne' per cui l'uno o l'altro oggetto o istanza *interiore* assume una sorta di autonomia rispetto ad altri oggetti e istanze. Dalla fase di 'non distinzione', propria alla vita fetale, l'individuo passa, con la nascita, dapprima a una nuova situazione, puramente subiettiva, di non distinzione (l'‘Io egocosmico’ di Federn), e subito dopo,

già nei primi mesi dell'esistenza, a situazioni di 'distinzione' sia esterna che interna. A tale sorte dell'essere, alla tensione che si stabilisce tra la situazione di fatto e la tendenza a un ritorno all'indistinto, alla contraddizione immanente tra il desiderio dell'uno e la necessità del molteplice, è probabilmente da ricondurre l'origine di ogni angoscia umana. L'angoscia del neonato che non fa più *tutt'uno* con la madre, quella dell'infante separato dalla mammella materna, quella del bambino che teme la perdita della figura protettrice, quella del fanciullo - o dell'adulto nevrotico - insicuro, quella dell'Io di fronte alle 'forze straniere' dell'Es o all'"oggetto temibile" interno (Super-io o suo precursore) - tutti questi tipi di angoscia hanno un aspetto comune: il fatto che l'individuo, per vivere, deve 'distinguere' - dentro e fuori di sé; mentre rimane in lui l'attrazione regressiva verso l'indistinto, quell'attrazione perigliosa che Freud ha descritto nelle prime pagine del *Disagio della civiltà* (1929), il 'sentimento oceanico' per cui si vorrebbe - contro le forze che spingono all'obiettivazione - far tutt'uno col mondo e con le cose (vedi cap. 1, in OSF, vol. 10). L'angoscia è il prezzo di questa rinuncia: prezzo eccessivo e antieconomico nel nevrotico, giusto prezzo per chi accetta di vivere e di operare."

Capitolo 1

Quando descriviamo fenomeni patologici, noi distinguiamo, nel nostro parlar comune, sintomi e inibizioni, ma non diamo troppa importanza a questa distinzione. Se non ci capitassero casi di malattia dei quali dobbiamo dire che presentano solo inibizioni e non sintomi, e se non fossimo desiderosi di conoscere le condizioni che danno luogo a questi fenomeni, avremmo scarsissimo interesse a stabilire un netto confine tra il concetto di inibizione e quello di sintomo.

Essi non sono cresciuti entrambi sullo stesso terreno. L'inibizione ha un particolare rapporto con la funzione, e non significa necessariamente un che di patologico: una normale limitazione di una funzione può anche essere chiamata inibizione della stessa. Per sintomo, invece, s'intende in sostanza il segno di un processo morboso. Anche un'inibizione, quindi, può essere un sintomo. L'uso linguistico parla di *inibizione* laddove appare una semplice riduzione di una funzione, e di *sintomo* quando si tratta di un'inconsueta modificazione della funzione, o addirittura di una manifestazione nuova. In molti casi sembra esser lasciato al capriccio se si debba accentuare il lato positivo o quello negativo del processo patologico, e se si debba indicare il risultato di questo come un sintomo, o come una inibizione. Tutto ciò è veramente senza interesse, e l'interrogativo da cui siamo partiti si mostra poco fruttuoso.

Dato che l'inibizione, concettualmente, è legata in modo così intimo alla funzione, può venire l'idea che sia utile studiare le diverse funzioni dell'Io, per vedere in quali forme si manifesti un loro disturbo nelle singole affezioni nevrotiche. Scegliamo, per questo studio comparativo, la funzione sessuale, il mangiare, la locomozione, e il lavoro professionale.

a) La funzione sessuale è soggetta a disturbi svariati, la maggior parte dei quali mostrano il carattere di semplici inibizioni che vengono classificate sotto la comune denominazione di impotenza psichica. Il compiersi della funzione sessuale normale presuppone un decorso molto complicato, ad ogni tappa del quale può inserirsi un disturbo. Nell'uomo le tappe principali dell'inibizione sono: il distogliersi della libido all'inizio del processo (dispiacere psichico); l'assenza della preparazione fisica (mancanza d'erezione); l'accorciamento dell'atto (*ejaculatio praecox*), che può altresì essere descritta come un sintomo positivo; l'interruzione dell'atto prima della sua conclusione naturale (mancanza di eiaculazione); il non verificarsi dell'effetto psichico (della sensazione piacevole dell'orgasmo). Altri disturbi possono conseguire dal connettersi

della funzione sessuale con particolari condizioni, di natura perversa o feticistica.

Esiste una relazione fra l'inibizione e l'angoscia che non può sfuggirci a lungo. Diverse inibizioni sono palesemente altrettante rinunzie a una funzione, poiché la esecuzione di questa produrrebbe angoscia. Un'angoscia diretta dinanzi alla funzione sessuale è frequente nelle donne; noi ascriviamo quest'angoscia all'isteria e la stessa cosa facciamo con il sintomo difensivo del disgusto; esso, mentre in origine è una reazione posticipata a un atto sessuale vissuto passivamente, in un secondo tempo sorge alla sola idea dell'atto sessuale. Anche un grande numero di azioni ossessive si mostrano misure prudenziali e assicurazioni contro esperienze sessuali, e sono quindi di natura fobica.

Con ciò non procediamo granché nell'intelligenza dei fatti. Osserviamo solo che al fine di disturbare la funzione vengono impiegati procedimenti svariati: 1) il semplice distogliere della libido, che più facilmente sembra produrre ciò che noi chiamiamo una pura inibizione; 2) la cattiva esecuzione della funzione; 3) le maggiori difficoltà di questa a causa di particolari condizioni, e il suo modificarsi a causa della sua deviazione verso altri scopi; 4) la sua prevenzione mediante misure di sicurezza; 5) la sua interruzione mediante sviluppo di angoscia, se non è più possibile impedirne l'avvio; e, infine, 6) una reazione posticipata che protesta e tenta di cancellare l'accaduto qualora la funzione sia stata comunque portata a compimento.

b) Il disturbo più frequente della funzione nutritiva è l'avversione al mangiare, per ritiro della libido. Non sono rari neppure gli incrementi della voglia di mangiare; una coazione a mangiare motivata dalla paura di soffrire la fame è poco studiata. Conosciamo il sintomo del vomito come rifiuto isterico del mangiare. Il rifiuto di nutrirsi, come conseguenza della paura, appartiene agli stati psicotici (delirio di essere avvelenati).

c) La locomozione è inibita in alcuni stati nevrotici da un'avversione a camminare o da una debolezza nel camminare. L'impedimento isterico si serve della paralisi dell'apparato motorio, oppure fa sì che venga soppressa specificamente una sua singola funzione (abasia). Particolarmente caratteristiche sono le difficoltà locomotorie in rapporto a particolari condizioni, il cui mancato verificarsi genera angoscia (fobia).

d) L'inibizione al lavoro - la quale diventa tanto spesso oggetto di trattamento come sintomo isolato - ci mostra diminuito piacere, o esecuzione peggiore, o manifestazioni reattive come stanchezza (capogiro, vomito) qualora la continuazione del lavoro venga forzata. L'isteria costringe a cessare il lavoro producendo paralisi organiche e funzionali, il cui permanere è incompatibile con l'esecuzione del lavoro. La nevrosi ossessiva disturba il lavoro mediante deviazioni continue e

perdite di tempo dovute all'introduzione di indugi e ripetizioni.

Potremmo estendere questa rassegna ad altre funzioni, ma non dobbiamo attenderci di ottenere di più. Non andremmo oltre la superficie dei fenomeni che ci si presentano. Decidiamoci perciò a formulare una definizione che toglie al concetto di inibizione quasi tutto il suo carattere enigmatico. L'inibizione esprime una *restrizione di una funzione dell'Io*, e tale restrizione può avere essa stessa cause molto diverse. Alcuni dei meccanismi di questa rinuncia a una funzione, e una tendenza generale di essa, ci sono ben noti.

Nelle inibizioni specifiche la tendenza è riconoscibile più facilmente. L'analisi dimostra che quando il suonare il piano, lo scrivere, o lo stesso camminare soggiacciono a inibizioni nevrotiche, ciò è dovuto a una sovraintensa erotizzazione delle dita e dei piedi, e cioè degli organi impegnati in tali funzioni. Siamo giunti in generale a ritenere che la funzione dell'Io di un organo venga lesa quando aumenta la sua erogeneità, il suo significato sessuale. L'organo si comporta allora, se possiamo arrischiare un paragone alquanto volgare, come una cuoca che non vuol più lavorare ai fornelli perché il padrone di casa ha allacciato con lei una relazione amorosa. Se lo scrivere, che consiste nel lasciar scorrere del liquido da una canna sopra un pezzo di carta bianca, ha assunto il significato simbolico del coito, o se il camminare è divenuto una sostituzione simbolica del calpestare il corpo della madre-terra, tanto lo scrivere che il camminare vengono tralasciati, poiché altrimenti è come se si compisse l'azione sessuale proibita. L'Io rinuncia a queste funzioni che gli sono assegnate per non dover intraprendere una nuova rimozione, *per evitare un conflitto con l'Es*.

Altre inibizioni si palesano manifestamente al servizio dell'autopunizione, come avviene non di rado nel caso delle inibizioni dell'attività professionale. L'Io non deve fare determinate cose, perché esse gli porterebbero utilità e successo, ciò che il severo Super-io non permette. L'Io rinuncia quindi a queste attività *per non venire in conflitto col Super-io*.

Le inibizioni più generali dell'Io seguono un altro semplice meccanismo. Se l'Io è stato impegnato in un compito psichico particolarmente difficile, come per esempio un lutto, o in una immane repressione di affetto, o è stato costretto a trattenere fantasie sessuali continuamente insorgenti, allora s'impoverisce talmente in fatto di energia disponibile, che deve ridurre il dispendio contemporaneamente in molti punti, come uno speculatore che abbia immobilizzato il suo denaro nelle sue stesse imprese. Ho avuto occasione di osservare un esempio istruttivo di una simile intensa, generale inibizione di breve durata in un malato ossessivo; costui, in occasioni che chiaramente avrebbero dovuto provocare un'esplosione di collera, soleva cadere in

uno stato di stanchezza paralizzante che durava uno o più giorni. Di qui si deve poter trovare anche la via per giungere a capire l'inibizione generale che caratterizza gli stati depressivi, compreso il più grave tra essi: la melanconia.

Per concludere, delle inibizioni si può dire che sono limitazioni di funzioni dell'Io che avvengono o per motivi prudenziali o in seguito a impoverimenti di energia. È ora facile riconoscere in che cosa l'inibizione si differenzi dal sintomo. Il sintomo non può più essere descritto come un processo che si compie nell'Io o che agisce sull'Io.

Capitolo 2

Le caratteristiche principali della formazione dei sintomi sono state studiate da tempo, ed enunciate in un modo che giova sperare inattaccabile.²⁷⁵ Il sintomo sarebbe segno e sostituto di un soddisfacimento pulsionale che è mancato, sarebbe un risultato del processo di rimozione. La rimozione proviene dall'Io, il quale, magari per incarico del Super-io, non vuole esser coinvolto in un investimento pulsionale che ha tratto origine dall'Es. L'Io, mediante la rimozione, ottiene che la rappresentazione, portatrice dell'impulso sgradito, venga tenuta lontana dalla coscienza. L'analisi dimostra frequentemente che essa è rimasta conservata quale formazione inconscia. Sino a questo punto la faccenda sarebbe chiara, ma ben presto cominciano le difficoltà non risolte.

Le descrizioni da noi date sin qui del processo inerente alla rimozione hanno posto l'accento sull'esito dell'esclusione dalla coscienza,²⁷⁶ lasciando però aperto il dubbio su altri punti. È dunque sorta la domanda: qual è il destino del moto pulsionale attivato nell'Es e tendente al soddisfacimento? La risposta, indiretta, è stata che attraverso il processo di rimozione, il piacere atteso dal soddisfacimento si converte in dispiacere; e allora ci si è posti il problema di come possa il risultato di un soddisfacimento pulsionale essere un dispiacere. Speriamo di chiarire la faccenda dichiarando esplicitamente che l'atteso decorso eccitativo non si verifica affatto nell'Es, a causa della rimozione; che l'Io riesce a inibirlo o a deviarlo. In questo modo si scioglie l'enigma della "trasformazione dell'affetto"²⁷⁷ nella rimozione. Contemporaneamente ammettiamo tuttavia che l'Io può manifestare un'influenza assai profonda sui processi dell'Es, e abbiamo il dovere di comprendere per quale via gli sia dato di sviluppare questi sorprendenti poteri.

Io credo che l'Io espliciti questo influsso per effetto delle sue intime relazioni col sistema percettivo, relazioni che costituiscono la sua essenza e che sono diventate il fondamento della sua differenziazione rispetto all'Es. La funzione di questo sistema, che noi abbiamo denominato *P-C*,²⁷⁸ è collegata al fenomeno della coscienza; esso riceve eccitamenti non solo dall'esterno, ma anche dall'interno, e, per mezzo delle sensazioni di piacere e dispiacere che da là lo raggiungono, esso cerca di volgere tutti i decorsi degli eventi psichici nel senso del principio di piacere. Noi tendiamo a rappresentarci l'Io come impotente di fronte all'Es, tuttavia quando l'Io lotta contro un processo pulsionale nell'Es, gli basta dare un *segnale di dispiacere* per raggiungere il suo intento grazie a quell'istanza quasi onnipotente che è il principio di

piacere. Se noi consideriamo per un attimo questa situazione di per sé, possiamo illustrarla mediante un esempio tratto da un'altra sfera. In uno Stato una certa fazione si oppone a una misura la cui approvazione corrisponderebbe alle inclinazioni della massa. Questa minoranza si impadronisce della stampa, influenza attraverso di essa la sovrana "pubblica opinione", e ottiene che la progettata decisione non venga presa.

Ma a questa spiegazione si connettono ulteriori quesiti. Da dove procede l'energia impiegata nella produzione del segnale di dispiacere? La via ci è qui indicata dall'idea che la difesa contro un processo indesiderato nell'interno possa compiersi secondo il modello della difesa contro uno stimolo esterno, che l'Io adotti contro il pericolo interno la stessa linea di difesa adottata contro quello esterno. Nel caso di un pericolo esterno, l'organismo intraprende un tentativo di fuga; a tutta prima ritrae l'investimento dalla percezione della cosa pericolosa; poi riconosce un mezzo più efficace: quello di intraprendere azioni muscolari tali che la percezione del pericolo, seppure non riuscata, diventa impossibile; l'organismo si sottrae così alla sfera di azione del pericolo. Ebbene, la rimozione è qualcosa di equivalente a un tentativo siffatto di fuga. L'Io ritira l'investimento (preconscio) dalla rappresentanza pulsionale²⁷⁹ da rimuovere, e lo impiega per sprigionare dispiacere (angoscia). Il problema di come si origini l'angoscia nella rimozione può non essere semplice; ciononostante si ha il diritto di non abbandonare l'idea che l'Io sia la vera e propria sede dell'angoscia, e di respingere la formulazione precedente secondo cui l'energia d'investimento dell'impulso rimosso si trasformerebbe automaticamente in angoscia. Se mi sono espresso altra volta in tal modo, è perché ho dato una descrizione fenomenica e non una rappresentazione metapsicologica. [Vedi cap. 4 e cap. 11, par. b, in OSF, vol. 10.]

Da quanto si è detto deriva il nuovo quesito, come sia economicamente possibile che un semplice processo di ritiro e di scarica, quale si ha nel recedere dell'investimento preconscio dell'Io, possa produrre dispiacere o angoscia, dal momento che, stando ai nostri presupposti, il dispiacere e l'angoscia possono soltanto essere conseguenze di un aumentato investimento. Rispondo che in questo caso il prodursi dell'angoscia non esige una spiegazione economica, che l'angoscia non viene prodotta *ex novo* nel processo di rimozione, bensì viene riprodotta quale stato affettivo in base a un'immagine mnestica già esistente. Ma con l'ulteriore domanda circa l'origine di questa angoscia, e degli affetti in generale, noi abbandoniamo il terreno che appartiene incontestabilmente alla psicologia per entrare nel territorio limitrofo della fisiologia. Gli stati affettivi sono incorporati nella vita psichica come sedimenti di antichissime esperienze traumatiche, e vengono ridestati quali simboli mnestici²⁸⁰ in situazioni simili. Voglio dire che non avevo

torto a equipararli agli attacchi isterici acquisiti più tardi e individualmente, e a considerarli come i prototipi normali di quegli attacchi.²⁸¹ Nell'uomo e negli animali superiori sembra che l'atto della nascita, in quanto prima esperienza individuale di angoscia, abbia conferito aspetti caratteristici all'espressione dell'affetto d'angoscia in genere. Non dobbiamo però sopravvalutare questa connessione, e, pur riconoscendola, non dobbiamo trascurare il fatto che un simbolo affettivo per la situazione del pericolo è una necessità biologica, e sarebbe stato creato in ogni caso. Considero altresì ingiustificato ritenere che per ogni esplosione d'angoscia debba avvenire nella vita psichica un che di equivalente alla riproduzione della situazione della nascita. Non è neppure certo che gli attacchi isterici, i quali pure all'origine sono riproduzioni traumatiche siffatte, conservino durevolmente questo carattere.

Ho indicato in altro luogo²⁸² che le rimozioni con cui abbiamo a che fare nel nostro lavoro terapeutico sono, per la maggior parte, casi di post-rimozione. Esse presuppongono *rimozioni originarie* già effettuate, che esercitano la loro attrazione sulla situazione nuova. Di questi sfondi e gradi preliminari della rimozione si sa ancora troppo poco. Si corre facilmente il rischio di sopravvalutare la parte svolta dal Super-io nel processo di rimozione. Non possiamo per ora decidere se sia la comparsa del Super-io a creare la divisione tra rimozione originaria e post-rimozione. I primi e intensissimi accessi di angoscia avvengono in ogni caso prima della differenziazione del Super-io. È del tutto plausibile che a determinare le rimozioni originarie siano fattori quantitativi come l'eccessiva intensità degli eccitamenti e la rottura dello scudo che protegge dagli stimoli.²⁸³

La menzione dello scudo che protegge dagli stimoli ci funge da segnale del fatto che le rimozioni appaiono in due differenti situazioni, e cioè sia quando un moto pulsionale sgradito viene risvegliato da una percezione esterna, sia quando esso affiora dall'interno senza una simile provocazione. Torneremo più avanti [vedi cap. 10, in OSF, vol. 10] su questa differenza. La protezione contro gli stimoli concerne però soltanto gli stimoli esterni, e non si ha contro le pretese pulsionali interne.

Sin tanto che studiamo i tentativi di fuga dell'Io, rimaniamo lontani dalla formazione dei sintomi. Il sintomo ha la sua origine nel moto pulsionale ostacolato dalla rimozione. Se l'Io, utilizzando il segnale di dispiacere, raggiunge il suo intento di reprimere completamente il moto pulsionale, non veniamo a saper nulla di ciò che è accaduto. Impariamo solo dai casi che sono da indicarsi come rimozioni più o meno fallite.

Si può dir dunque nell'insieme che il moto pulsionale ha trovato un sostituto malgrado la rimozione, ma un sostituto guastato, spostato, inibito, che non è neanche più riconoscibile come soddisfacimento. Quando tale sostituzione si compie, non si verifica alcuna sensazione

piacevole e anzi essa assume il carattere della coazione. Ma degradando così il processo di soddisfacimento fino al sintomo, la rimozione mostra la sua potenza anche in un altro punto. Il processo di sostituzione viene tenuto lontano, se possibile, dalla scarica mediante motilità; anche laddove ciò non riesce, esso deve esaurirsi nel mutamento del proprio corpo, e non può incidere sul mondo esterno; gli è vietato convertirsi in azione. Comprendiamo che nella rimozione l'Io lavora sotto l'influenza della realtà esterna, ed esclude perciò che il processo di sostituzione si realizzi in essa con successo.

L'Io governa l'accesso alla coscienza, come pure il passaggio all'azione verso il mondo esterno; nella rimozione, esso esercita il suo potere in entrambe le direzioni: da un lato manifesta la sua potenza sul moto pulsionale stesso, e dall'altro sulla rappresentanza [psichica] di tale impulso. E qui è il caso di chiederci come si concili questo riconoscimento della potenza dell'Io con la descrizione della posizione dell'Io stesso quale l'abbiamo tracciata nel nostro studio *L'Io e l'Es*. Là abbiamo descritto la dipendenza dell'Io dall'Es non meno che dal Super-io, la sua impotenza e la sua disposizione all'angoscia nei riguardi di entrambi, la fatica che fa a mantenere la propria superiorità.²⁸⁴ Questo giudizio ha trovato dipoi una forte eco nella letteratura psicoanalitica. Moltissime voci insistono sulla debolezza dell'Io rispetto all'Es, e di ciò che è razionale rispetto a ciò che in noi è demoniaco, e sono pronte a far di questo enunciato un pilastro di una "concezione del mondo" psicoanalitica. Uno sguardo al modo d'agire della rimozione non dovrebbe di per sé trattenere l'analista dal prendere posizioni così estreme?

In generale, io non sono per la fabbricazione di concezioni del mondo.²⁸⁵ Si lasci pur questo ai filosofi, i quali dichiarano di non credere che si possa intraprendere il viaggio della vita senza un simile *Baedeker*, che dà informazioni su tutto. Accogliamo umilmente la commiserazione con la quale i filosofi, dall'alto delle loro superiori esigenze, guardano in basso verso di noi. Dato però che neppure noi possiamo sconfessare il nostro orgoglio narcisistico, osserveremo a nostra consolazione che tutte queste "guide di vita" invecchiano presto, che il nostro piccolo lavoro, per quanto miope e limitato, è ciò che rende necessari i loro ammodernamenti, e che tutti questi "Baedeker", anche i più moderni, altro non sono che tentativi di rimpiazzare il vecchio catechismo, così confortante nella sua completezza. Sappiamo bene quanta poca luce la scienza abbia saputo proiettare sin qui sull'enigma di questo mondo, e non c'è chiacchiera di filosofi che possa cambiare questa realtà; solo proseguendo pazientemente il lavoro indefesso che tutto subordina alla ricerca della certezza, si può produrre a poco a poco un mutamento. Quando il viandante canta nell'oscurità, rinnega la propria apprensione, ma non per questo vede più chiaro.

Capitolo 3

Per tornare al problema dell'Io:²⁸⁶ l'apparente contraddizione deriva dal fatto che noi prendiamo le astrazioni con troppa rigidità, estraendo isolatamente ora un aspetto ora l'altro di una realtà molto complessa. La separazione dell'Io dall'Es sembra giustificata da circostanze di fatto ben precise. D'altra parte, però, l'Io è identico all'Es, è solo una parte singolarmente differenziata dell'Es. Se noi pensiamo a questa parte contrapponendola al tutto, o se effettivamente è avvenuta una scissione tra le due parti, la debolezza di questo Io diventa evidente. L'Io mostra invece la sua forza se rimane legato all'Es, e non distinguibile da esso. Analogo è il rapporto dell'Io con il Super-io; in molte situazioni i due ci appaiono convergere, e perlopiù possiamo distinguerli soltanto quando si è determinata tra loro una tensione, un conflitto. Nel caso della rimozione assume un'importanza decisiva il fatto che l'Io è una organizzazione, mentre l'Es non lo è; l'Io è di fatto la porzione organizzata dell'Es. Sarebbe completamente ingiustificato rappresentarsi l'Io e l'Es come due diversi campi di battaglia: pensare che attraverso la rimozione l'Io cerchi di reprimere una parte dell'Es, e che poi la parte rimasta di questo venga in aiuto della parte assalita misurando le proprie forze con quelle dell'Io. Ciò può succedere di frequente, ma non è certo la situazione che dà avvio alla rimozione; di regola il moto pulsionale da rimuovere rimane isolato. Se è vero che l'atto della rimozione ci ha dimostrato la forza dell'Io, è anche vero che esso ha testimoniato la sua impotenza, e la non influenzabilità dei singoli moti pulsionali dell'Es. Infatti il processo psichico che si è trasformato in sintomo grazie alla rimozione sopravvive al di fuori e indipendentemente dall'organizzazione dell'Io. E non solo quello, bensì tutti i suoi derivati godono dello stesso privilegio, si potrebbe dire il privilegio dell'extraterritorialità, e dove essi entrano in rapporto associativo con porzioni dell'organizzazione dell'Io, è da chiedersi se non le attraggano a sé e se non si espandano con questo guadagno fatto a spese dell'Io. Una similitudine che ci è familiare da lungo tempo²⁸⁷ considera il sintomo come un corpo estraneo, che provoca continuamente manifestazioni di stimolo e reazione nel tessuto in cui si è introdotto. Può apparire in verità che la battaglia difensiva contro il moto pulsionale sgradito venga portata a termine con la formazione del sintomo; ora, per quanto possiamo costatare, questo è soprattutto possibile nella conversione isterica, ma di regola il processo è un altro; al primo atto della rimozione segue un postludio, lungo o interminabile, e la lotta contro il moto pulsionale trova la sua prosecuzione nella lotta contro il sintomo.

Questa lotta difensiva secondaria ci mostra due volti con espressioni contraddittorie. Da un lato l'Io è costretto, per propria natura, a intraprendere qualche cosa che noi dobbiamo giudicare come un tentativo di restaurazione o di riconciliazione. L'Io è un'organizzazione, si fonda sul libero scambio e sulla possibilità dell'influenzamento reciproco di tutte le sue parti componenti, la sua energia desessualizzata testimonia la propria origine anche nella tendenza a legare e a unire, e questa coazione alla sintesi aumenta quanto più l'Io si sviluppa e si rafforza. Diventa così comprensibile come l'Io si sforzi inoltre di ovviare all'estraneità e all'isolamento del sintomo, utilizzando tutte le possibilità di legarlo in qualche maniera a sé, e di incorporarlo per mezzo di un tale legame nella sua organizzazione. Noi sappiamo che questo sforzo già di per sé influenza il processo della formazione di un sintomo. Un esempio classico in proposito ci è dato da quei sintomi isterici che ci sono divenuti ormai chiari quali compromessi tra bisogno di soddisfacimento e bisogno di punizione.²⁸⁸ In quanto appagamenti di un'esigenza del Super-io, questi sintomi da un lato fanno parte dell'Io, mentre dall'altro lato indicano posizioni occupate dal rimosso e punti d'irruzione dello stesso nell'organizzazione dell'Io; sono, per così dire, stazioni di confine a "occupazione" mista.²⁸⁹ Varrebbe la pena di indagare accuratamente se tutti i sintomi isterici primari siano costruiti così. In un secondo momento l'Io si comporta come se fosse guidato dalla seguente considerazione: ormai il sintomo c'è, e non può essere eliminato; ora si tratta di familiarizzarsi con la situazione traendone il massimo vantaggio possibile. Si verifica un adattamento al pezzo di mondo interno estraneo all'Io e rappresentato dal sintomo, così come l'Io di norma trova il modo di adattarsi al mondo esterno reale. Le occasioni per far questo non gli mancano mai. L'esistenza del sintomo può portare con sé un certo impedimento operativo, per cui si può mitigare una richiesta del Super-io o respingere una pretesa del mondo esterno. Così, a poco a poco, si affida al sintomo la rappresentanza di interessi importanti; esso assume un valore per l'autoaffermazione, si compenetra sempre più intimamente nell'Io, diventa per l'Io sempre più indispensabile. Solo in rarissimi casi il processo di guarigione con inclusione di un corpo estraneo può riprodurre qualcosa di analogo. Si può anche esagerare il significato di questo adattamento secondario al sintomo, e dire che l'Io si è procurato il sintomo soltanto per goderne i vantaggi. Ciò è altrettanto vero o altrettanto falso come credere che un mutilato di guerra si sia fatto sparare a una gamba per vivere poi, senza lavorare, della sua pensione di invalidità.

Altre configurazioni sintomatiche, quelle della nevrosi ossessiva e della paranoia, assumono un grande valore per l'Io, non perché gli rechino alcun vantaggio, ma perché gli danno una soddisfazione narcisistica non ottenibile altrimenti. I sistemi che i nevrotici ossessivi si

costruiscono lusingano il loro amor proprio con l'illusione che essendo essi persone particolarmente pure o coscienziose, valgono più degli altri; le formazioni deliranti della paranoia aprono alla sagacia e alla fantasia di questi malati un campo di attività non facilmente sostituibile. Da tutte le relazioni che abbiamo considerato risulta quello che ci è noto come "tornaconto (secondario) della malattia".²⁹⁰ Esso viene in aiuto allo sforzo compiuto dall'Io per incorporarsi il sintomo, e rafforza la fissazione di quest'ultimo. Se noi tentiamo poi di prestare assistenza analitica all'Io nella sua lotta contro il sintomo, troviamo che questi legami conciliativi fra Io e sintomo agiscono dalla parte delle resistenze. Non ci riesce facile scioglierli. I due procedimenti che l'Io adopera contro il sintomo si contraddicono veramente a vicenda. [Vedi cap. 10, par. A, sottopar. a, in OSF, vol. 10.]

L'altro procedimento ha un carattere meno amichevole, e prosegue nella direzione della rimozione. Eppure, a quanto pare, non è giusto accusare l'Io d'incoerenza. L'Io è pronto alla pace, vorrebbe incorporarsi il sintomo, farne una parte di sé. Il disturbo proviene dal sintomo, che in veste di legittimo sostituto e derivato del moto rimosso continua a farne le parti, rinnovandone di continuo le pretese di soddisfacimento e costringendo così l'Io a dare di bel nuovo il segnale di dispiacere e a mettersi in posizione difensiva.

La lotta difensiva secondaria contro il sintomo assume diverse forme, si svolge su differenti scenari e si serve di numerosi mezzi. Non potremo dir molto di essa a meno di prendere come oggetto della nostra indagine i singoli casi di formazione sintomatica. Troveremo occasione, al riguardo, di approfondire il problema dell'angoscia, che da tempo sta in agguato, come in un retroscena. È consigliabile partire dai sintomi prodotti dalla nevrosi isterica; non siamo ancora preparati ad affrontare le ipotesi che concernono la formazione sintomatica nella nevrosi ossessiva, nella paranoia e in altre nevrosi.

Capitolo 4

Il primo caso che vogliamo considerare è quello di una zoofobia isterica infantile, ossia il caso, certamente tipico in tutti i suoi tratti principali, della fobia dei cavalli manifestata dal “piccolo Hans”.²⁹¹ Già al primo sguardo ci rendiamo conto come le condizioni di un caso vero di malattia nevrotica siano assai più complicate di quel che ci prospettiamo fintantoché lavoriamo su delle astrazioni. Occorre una certa fatica per orientarsi, per capire quale sia l’impulso rimosso, quale il suo sintomo sostitutivo, e dove si scorga il motivo della rimozione.

Il piccolo Hans si rifiuta di andare per la strada perché ha paura dei cavalli. Questa è la materia prima. Ora, qual è il sintomo? Lo sviluppo d’angoscia, la scelta dell’oggetto che la produce, la rinuncia a muoversi liberamente, o molte di queste cose insieme? Dov’è il soddisfacimento che il piccolo Hans non può concedersi? E perché non può?

Di primo acchito verrebbe voglia di rispondere che nel caso in questione le cose misteriose non sono poi così tante. La paura incomprensibile verso i cavalli è il sintomo, l’incapacità di andare per la strada è la manifestazione inibitoria, una restrizione che l’Io s’impone per non risvegliare il sintomo dell’angoscia. Giacché è evidente che la spiegazione dell’ultimo punto è giusta, non mi occuperò, nella discussione che segue, di questa inibizione. Per contro, da una prima conoscenza superficiale del caso non apprendiamo affatto quale sia la vera espressione del presunto sintomo. Si tratta, come veniamo a sapere da un esame più preciso, non già di una paura indeterminata dei cavalli, bensì di una precisa aspettativa angosciata: che il cavallo lo morda.²⁹² Certo, questo contenuto cerca di sottrarsi alla coscienza e di farsi rimpiazzare dalla fobia indeterminata, in cui appaiono ancora soltanto la paura e il suo oggetto. Ebbene, è forse questo contenuto il nucleo del sintomo?

Non facciamo un passo avanti fintantoché non prendiamo in considerazione tutta la situazione psichica del piccino, così come è emersa nel corso del lavoro analitico. Egli si trova nel geloso e ostile atteggiamento edipico verso suo padre, che pure ama di cuore salvo laddove la madre entra in considerazione come causa del disaccordo tra loro. Abbiamo dunque un conflitto d’ambivalenza, amore ben fondato, e odio non meno giustificato, entrambi rivolti verso la stessa persona. La sua fobia dev’essere un tentativo di sciogliere questo conflitto.

Tali conflitti d’ambivalenza sono molto frequenti, conosciamo un altro loro tipico sbocco. In esso, uno dei due impulsi che lottano tra loro, di regola l’impulso di tenerezza, si rafforza enormemente e l’altro svanisce.

Solo l'eccesso, e una certa coazione nella tenerezza, ci svelano che questo atteggiamento non è l'unico a essere presente, che esso è sempre all'erta per reprimere il suo antagonista; e possiamo costruire un processo che descriviamo come rimozione mediante una *formazione reattiva* (nell'Io). Casi come quello del piccolo Hans non mostrano nulla che faccia pensare a una simile formazione reattiva: a quanto pare vi sono diverse vie che portano fuori da un conflitto d'ambivalenza.

Nel frattempo abbiamo riconosciuto con sicurezza qualche altra cosa. Il moto pulsionale che soggiace alla rimozione è un impulso ostile verso il padre. L'analisi ci ha fornito la prova di ciò mentre cercava di scoprire quale fosse l'origine dell'idea del cavallo che morde. Hans ha visto cadere un cavallo, ha visto cadere e ferirsi un compagno di giochi con cui ha giocato "al cavallino".²⁹³ L'analisi ci ha dato il diritto di costruire in Hans un impulso di desiderio che suona così: il padre potrebbe ruzzolare, farsi male come il cavallo e come il compagno. Ciò, in rapporto con una partenza che Hans ha avuto occasione di osservare,²⁹⁴ lascia supporre che il desiderio di eliminare il padre abbia trovato un'espressione anche meno esitante. Un tale desiderio equivale peraltro all'intenzione di mettere egli stesso da parte il padre, all'impulso omicida del complesso edipico.

Da questo moto pulsionale rimosso nessuna via porta sinora a quel suo sostituto che reputiamo essere la fobia. Semplifichiamo ora la situazione psichica del piccolo Hans, prescindendo dal fattore infantile e dall'ambivalenza; immaginiamolo come un giovane cameriere che innamorato della padrona di casa, goda di certe testimonianze del favore di costei. È da supporre che egli odi il padrone di casa, il quale è più forte di lui, e che desideri saperlo messo da parte; la conseguenza più naturale di questa situazione è che il cameriere tema la vendetta di questo padrone, che subentri in lui uno stato di paura di fronte ad esso, paura del tutto analoga alla fobia del piccolo Hans per i cavalli. Ciò significa che noi non possiamo dire che la paura inerente a questa fobia è un sintomo; se il piccolo Hans, che è innamorato di sua madre, mostrasse paura del padre, non avremmo alcun diritto di attribuirgli una nevrosi, una fobia. Ci troveremmo di fronte a una reazione affettiva assolutamente comprensibile. Ciò che ne fa una nevrosi è unicamente e soltanto un altro aspetto: la sostituzione del padre mediante il cavallo. Questo spostamento origina dunque ciò che a buon diritto vuol essere chiamato sintomo. Si tratta di quell'altro meccanismo, che consente anch'esso di sbrogliare il conflitto di ambivalenza senza però dover ricorrere alla formazione reattiva. Esso è reso possibile o facilitato dal fatto che le tracce innate del modo di pensare totemistico possono esser fatte rivivere facilmente in questa tenera età. Lo iato tra uomo e animale non è ancora riconosciuto, certo non così esageratamente accentuato come sarà più tardi.²⁹⁵ L'uomo adulto ammirato, ma anche temuto, sta

ancora sullo stesso piano del grande animale, che viene per tanti versi invidiato, ma di fronte al quale si è stati anche messi in guardia, perché può diventare pericoloso. Il conflitto d'ambivalenza non viene dunque risolto in relazione alla persona stessa cui gli impulsi sono diretti, ma viene per così dire aggirato, dirigendo uno dei due moti in conflitto verso un'altra persona quale oggetto sostitutivo.

Sin qui vediamo chiaro, ma in un altro punto l'analisi della fobia del piccolo Hans ci ha completamente disilluso. La deformazione, in cui la formazione del sintomo consiste, non viene intrapresa nei riguardi della rappresentanza [psichica] (o contenuto rappresentativo) del moto pulsionale da rimuovere, bensì nei riguardi di una rappresentanza completamente diversa, che corrisponde soltanto a una reazione a ciò che è propriamente sgradevole. La nostra aspettativa troverebbe piuttosto soddisfazione qualora il piccolo Hans, in luogo della sua paura dei cavalli, avesse sviluppato una tendenza a maltrattarli, a picchiarli, o avesse chiaramente dimostrato il suo desiderio di vederli cadere a terra, farsi del male, eventualmente morire tra convulsioni (fanno chiasso coi piedi).²⁹⁶ Qualche cosa del genere compare effettivamente durante la sua analisi, ma non sta a lungo in primo piano nella nevrosi e, sorprendentemente, qualora egli avesse veramente diretto una simile ostilità solo verso i cavalli anziché verso il padre, e questo fosse stato il suo sintomo principale, non avremmo giudicato ch'egli si trovasse in una condizione nevrotica. C'è dunque qualche cosa che non va, o nella nostra concezione della rimozione, o nella nostra definizione di sintomo. Una cosa naturalmente ci colpisce subito: qualora il piccolo Hans avesse veramente mostrato un simile comportamento verso i cavalli, la rimozione non avrebbe affatto mutato il carattere del moto pulsionale offensivo, aggressivo: ne sarebbe stato cambiato soltanto l'oggetto.

È certissimo che esistono casi di rimozione dai quali non sortisce altro che questo; ma nella genesi della fobia del piccolo Hans è successo qualche cosa di più. Quanto di più? Lo scopriamo da un altro brano di analisi.

Abbiamo già sentito che il piccolo Hans manifestò, quale contenuto della sua fobia, l'idea di esser morso da un cavallo. In seguito siamo riusciti a penetrare nella genesi di un altro caso di zoofobia, in cui l'animale temuto era il lupo, che aveva però anch'esso il significato di un sostituto paterno.²⁹⁷ In relazione a un sogno, che l'analisi poté dilucidare, si sviluppò in questo fanciullo la paura di esser divorato dal lupo, come uno dei sette capretti della favola.²⁹⁸ Che il padre del piccolo Hans avesse effettivamente giocato con lui "al cavallino"²⁹⁹ fu certo un fattore determinante per la scelta dell'animale temuto; così pure, è perlomeno molto verosimile che il padre del giovane russo, da me analizzato quando aveva ormai più di vent'anni, avesse imitato il lupo giocando con il figlio quand'era piccolo, e avesse scherzosamente minacciato di divorarlo.³⁰⁰

Dopo di allora mi sono imbattuto in un terzo caso, quello di un giovane americano: in lui non si era sviluppata una zoofobia, ma proprio a causa di questa mancanza il suo caso mi aiutò a comprendere gli altri. L'eccitamento sessuale del soggetto si era acceso ascoltando una fantastica storia infantile che qualcuno gli aveva letto, in cui un principotto arabo dà la caccia a un individuo fatto di una sostanza commestibile (il *Gingerbreadman* [l'uomo di panforte]) per mangiarselo. Egli stesso si identificava con quest'uomo commestibile, il principotto era facilmente riconoscibile quale sostituto del padre, e questa fantasia divenne il fondamento principale della sua attività autoerotica. L'idea di esser divorato dal padre appartiene del resto tipicamente a un antichissimo patrimonio infantile; le analogie mitologiche (Crono) e quelle tratte dalla vita degli animali sono largamente note.

Malgrado tali dilucidazioni, questo contenuto rappresentativo ci è talmente estraneo che solo con incredulità possiamo attribuirlo al bambino. Non sappiamo nemmeno se esso significhi veramente ciò che sembra esprimere, e non comprendiamo come possa diventare l'oggetto di una fobia. L'esperienza analitica ci dà però certamente le informazioni volute. Essa ci insegna che l'idea di esser divorato dal padre è l'espressione regressivamente degradata di un tenero impulso passivo, di un desiderio di essere amato dal padre, di essere assunto a oggetto nel senso dell'erotismo genitale. La storia successiva del caso [del paziente russo] non lascia alcun dubbio circa l'esattezza di questa interpretazione. Com'è naturale l'impulso genitale non tradisce più nulla della sua tenera intenzione se viene espresso nel linguaggio di una fase ormai trascorsa, quella in cui l'organizzazione della libido passa dallo stadio orale a quello sadico. Ma si tratta poi davvero soltanto di una sostituzione della rappresentanza [psichica] mediante un'espressione regressiva, o siamo invece di fronte a una vera degradazione regressiva dell'impulso che nell'Es è orientato genitalmente? Ciò non sembra per nulla facile a stabilirsi. La storia clinica dell'"uomo dei lupi" russo depone decisamente per l'ultima, più seria possibilità, in quanto il soggetto, dal sogno decisivo in avanti, si mostra "cattivo", tormentoso, sadico, e sviluppa poi ben presto una vera e propria nevrosi ossessiva. Ci facciamo comunque l'opinione che la rimozione non sia l'unico mezzo di cui l'Io dispone per difendersi da un moto pulsionale sgradito. Quando gli riesce di portare un moto pulsionale alla regressione, l'Io lo ha in sostanza pregiudicato più gravemente di quel che potrebbe fare con la rimozione. Talvolta, per la verità, dopo aver forzato la pulsione a regredire, l'Io fa seguire la rimozione.

La situazione del caso dell'uomo dei lupi, e quella un po' più semplice del piccolo Hans, sollecitano altre e diverse riflessioni; ma due cose che non ci aspettavamo le abbiamo già scoperte. Non v'è alcun dubbio che il moto pulsionale rimosso in queste fobie sia un impulso ostile contro il

padre. Si può dire che esso viene rimosso mediante il processo della trasformazione di una pulsione nel suo contrario:³⁰¹ al posto dell'aggressione contro il padre subentra l'aggressione - la vendetta - del padre contro la propria persona. Poiché una simile aggressione ha senz'altro radice nella fase sadica dello sviluppo libidico, ad essa è sufficiente una certa degradazione verso lo stadio orale per tradursi brutalmente, nel caso di Hans, nell'"esser morsicato", e in quello del russo nell'"esser divorato". Inoltre l'analisi permette di stabilire senza alcuna possibilità di dubbio che nello stesso tempo anche un altro moto pulsionale è stato assoggettato alla rimozione, e cioè quello, di segno opposto, di tenerezza e passività verso il padre, moto che aveva già raggiunto il livello dell'organizzazione libidica genitale (fallica). Quest'ultimo impulso sembra essere il più significativo per il risultato finale del processo di rimozione, subisce la regressione più pronunciata, mantiene l'influenza decisiva sul contenuto della fobia. Dove noi dunque abbiamo rintracciato solo una rimozione pulsionale, dobbiamo riconoscere la concomitanza di due processi del genere; i due moti pulsionali in discorso - aggressione sadica contro il padre, atteggiamento tenero e passivo verso di lui - costituiscono una coppia di contrari, e anzi qualche cosa di più: se noi valutiamo esattamente la storia del piccolo Hans, riconosciamo che nella costruzione della sua fobia è stato stornato anche il tenero investimento oggettuale riguardante la madre, benché il contenuto della fobia nulla tradisca di questo. Si tratta, nel caso di Hans - molto meno chiaramente nel caso del russo - di un processo di rimozione che riguarda quasi tutti gli elementi del complesso edipico, gl'impulsi di ostilità e tenerezza verso il padre, e l'impulso di tenerezza verso la madre.

Queste complicazioni ci giungono sgradite, giacché ci eravamo rivolti alle più precoci, e apparentemente più trasparenti nevrosi dell'età infantile, con il preciso intento di studiare soltanto i casi semplici di formazione dei sintomi in conseguenza della rimozione. Ma invece di un'unica rimozione ne abbiamo trovate qui una serie, e inoltre siamo venuti a faccia a faccia con la regressione. Forse abbiamo aumentato la confusione avendo voluto esaminare in un colpo solo le due analisi di zoofobia che avevamo a disposizione: quella del piccolo Hans e quella dell'uomo dei lupi. Ora ci colpiscono certe differenze tra le due. Solo del piccolo Hans si può dichiarare con sicurezza che egli risolve mediante la sua fobia entrambi i moti principali del complesso edipico, quello aggressivo contro il padre e quello eccessivamente tenero verso la madre; certo è anche presente il moto di tenerezza verso il padre, che fa la sua parte nella rimozione dell'impulso contrario, ma non si può provare né che esso sia stato abbastanza forte da provocare una rimozione, né che poi sia stato tolto di mezzo. Hans sembra essere stato un bambino normale, con un cosiddetto complesso edipico "positivo". È

possibile che i fattori che ci appaiono mancanti siano stati attivi anche in lui, ma non possiamo additarli. Del resto perfino il materiale delle nostre analisi più approfondite è lacunoso, e la nostra documentazione incompleta. Nel caso del russo il difetto è in un altro punto; il suo rapporto con l'oggetto femminile è stato disturbato da una seduzione precoce,³⁰² il lato passivo-femminile è in lui fortemente sviluppato e l'analisi del suo sogno dei lupi rivela scarsa aggressività consapevole verso il padre, e reca perciò la prova evidente che la rimozione riguarda l'atteggiamento passivo e tenero verso il padre. Anche qui non è affatto escluso che agiscano altri fattori, è certo però che essi non si fanno avanti. Se malgrado questa differenza fra i due casi, che quasi sono agli antipodi, l'esito finale della fobia è pressoché il medesimo, la spiegazione di ciò deve venirci da un'altra parte; e viene dal secondo risultato della nostra piccola ricerca comparativa. Noi crediamo di conoscere in entrambi i casi il fattore che ha provocato la rimozione, e vediamo confermata la sua importanza dal successivo sviluppo dei due bambini. Si tratta in entrambi i casi dello stesso fattore: la paura provocata da una minaccia di evirazione. Il piccolo Hans abbandona l'aggressività verso il padre per paura dell'evirazione; la sua paura che il cavallo lo morda può capirsi benissimo e senza sforzo: è paura che il cavallo gli morda via il genitale, che lo eviri. Ma anche il piccolo russo rinuncia, per paura dell'evirazione, al desiderio di essere amato dal padre come oggetto sessuale, giacché ha capito che un simile rapporto avrebbe quale presupposto che egli sacrificasse il suo genitale, e cioè quel che lo distingue dalla femmina. Entrambe le forme del complesso edipico – quello normale e attivo, come quello rovesciato – si infrangono contro il complesso di evirazione. L'idea angosciosa del russo, di esser divorato dal lupo, non contiene, è vero, alcun significato di evirazione, poiché attraverso una regressione orale si è troppo allontanata dalla fase fallica; tuttavia l'analisi del suo sogno rende superflua ogni altra prova. È anche un completo trionfo della rimozione che nella forma in cui si esprime la fobia nulla alluda più all'evirazione.

Ed ecco la conseguenza inaspettata: in entrambi i casi la forza motrice della rimozione è la paura dell'evirazione; i contenuti angosciosi di essere morsi dal cavallo o divorati dal lupo sostituiscono, deformandolo, il contenuto seguente: essere evirati dal padre. È questo propriamente il contenuto che ha sperimentato su di sé la rimozione. Nel caso del russo esso era l'espressione di un desiderio che non poté resistere alla rivolta della virilità; nel caso di Hans era espressione di una reazione che trasformò l'aggressività nel suo contrario. Tuttavia il contenuto affettivo angoscioso della fobia, ciò che ne costituisce l'essenza, non deriva dal processo di rimozione, non proviene dagli investimenti libidici dei moti rimossi, bensì dal "rimovente" stesso; l'angoscia della zoofobia è paura d'evirazione non trasformata, è quindi un'angoscia reale, angoscia di

fronte a un pericolo che realmente incombe o che viene giudicato reale. Qui è l'angoscia che fa la rimozione, e non, come ho ritenuto precedentemente, la rimozione che fa l'angoscia.

Non è piacevole rammentarlo, ma rinnezarlo non serve a nulla: spesso io ho manifestato l'opinione che la rappresentanza pulsionale sia deformata, spostata ecc. dalla rimozione, e che la libido del moto pulsionale si trasformi invece in angoscia.³⁰³ Lo studio delle fobie, cui più d'ogni altro bisognerebbe appellarsi per provare tale affermazione, invero non la conferma e sembra, anzi, contraddirla addirittura. L'angoscia delle zoofobie è paura di evirazione da parte dell'Io, l'angoscia dell'agorafobia - studiata assai meno a fondo - sembra essere paura di tentazioni sessuali, paura che certo si connette geneticamente col timore dell'evirazione. La maggior parte delle fobie, secondo il nostro odierno modo di vedere, si ricollega a una tale angoscia dell'Io di fronte alle pretese della libido. Sempre in questi casi l'atteggiamento angoscioso dell'Io è il fattore primario e che spinge alla rimozione. Non accade mai che l'angoscia provenga dalla libido rimossa. Se in passato mi fossi limitato ad affermare che in seguito alla rimozione appare una certa quantità di angoscia al posto dell'aspettata manifestazione della libido, oggi non avrei nulla da ritrattare. La descrizione è giusta, e tra la forza dell'impulso da rimuovere e l'intensità dell'angoscia risultante esiste effettivamente la corrispondenza asserita. Ma io - lo ammetto - avevo creduto di dar più che una semplice descrizione, ritenevo di aver riconosciuto il processo metapsicologico di una trasformazione diretta della libido in angoscia; e questo oggi non posso più sostenerlo. Inoltre, neppure prima riuscivo a spiegare come si effettuasse una simile metamorfosi.

Ma da dove, in linea generale, avevo io tratto l'idea di questa trasformazione? Fu al tempo in cui ero ancora lontanissimo dal pensiero di poter sceverare i processi che si svolgono nell'Io da quelli che si svolgono nell'Es, un'epoca in cui studiavo le "nevrosi attuali".³⁰⁴ Scoprii che certe pratiche sessuali, come il *coitus interruptus*, l'eccitamento frustraneo, l'astinenza forzata, producevano attacchi d'angoscia e una generica disposizione all'angoscia: ciò accadeva dunque sempre allorché l'eccitamento sessuale veniva inibito, sospeso o deviato nel suo cammino verso il soddisfacimento. Dato che l'eccitamento sessuale è l'espressione di moti pulsionali libidici, non sembrava arrischiato supporre che la libido si trasformasse in angoscia a causa di tali disturbi. Ebbene, questa considerazione è valida anche oggi; d'altra parte però non si può contestare che la libido dei processi dell'Es subisca un disturbo istigato dalla rimozione; può dunque ancor sempre esser vero che nella rimozione si forma angoscia dall'investimento libidico dei moti pulsionali. Ma come si può mettere d'accordo questo risultato con l'altro, secondo cui l'angoscia delle fobie è un'angoscia dell'Io, che sorge nell'Io, che non

proviene dalla rimozione, ma anzi la provoca? Questa sembra una contraddizione, e di quelle non semplici da risolvere. Non è facile ridurre le due sorgenti dell'angoscia a una sola. Si può provare a supporre che l'Io, nella situazione del coito disturbato, dell'eccitamento interrotto, dell'astinenza, percepisca un pericolo al quale reagisce con angoscia, ma con ciò non si combina nulla. D'altra parte l'analisi delle fobie che abbiamo intrapresa non sembra suscettibile di rettifiche. *Non liquet!*³⁰⁵

Capitolo 5

Volevamo studiare la formazione dei sintomi e la lotta secondaria dell'Io contro di essi; ma a quanto pare, scegliendo le fobie, non abbiamo avuto la mano felice. L'angoscia, che predomina nel quadro di queste affezioni, ci appare soltanto come una complicazione che dissimula i dati di fatto. Ci sono bensì molte nevrosi in cui non appare alcun segno d'angoscia. Di questo tipo è l'isteria di conversione vera e propria, i cui sintomi più gravi non sono accompagnati da angoscia. Già questo fatto dovrebbe metterci in guardia dallo stabilire una connessione troppo stretta tra angoscia e formazione dei sintomi. Per altri versi invece le fobie sono talmente vicine alle isterie di conversione che mi sono sentito giustificato a classificarle come "isterie di angoscia". Tuttavia nessuno ha ancora stabilito la condizione che decide se un caso debba prendere la forma di un'isteria di conversione o quella di una fobia; e nessuno quindi ha trovato ciò che condiziona lo sviluppo d'angoscia nell'isteria.

I sintomi più frequenti dell'isteria di conversione, una paralisi motoria, una contrattura o azione involontaria o scarico, un dolore, un'allucinazione, sono processi d'investimento permanenti o intermittenti, la qual cosa crea nuove difficoltà d'interpretazione. In verità non abbiamo molto da dire su questi sintomi. Attraverso l'analisi si può capire quale decorso d'eccitamento disturbato essi sostituiscano. Perlopiù accade che essi stessi abbiano una parte in quest'ultimo, quasi che tutta l'energia di quel determinato processo si fosse concentrata in quell'unico punto. Il dolore era presente nella situazione in cui intervenne la rimozione; l'allucinazione era allora percezione; la paralisi motoria è la difesa contro un'azione che in quella situazione avrebbe dovuto essere eseguita, ma invece fu inibita; la contrattura è di solito uno spostamento di una innervazione muscolare verso un punto del corpo diverso da quello cui era originariamente destinata; il crampo è l'espressione di uno sfogo affettivo, che si è sottratto al controllo normale dell'Io. Varia in misura notevolissima la sensazione di dispiacere che accompagna l'insorgere dei sintomi. Nei sintomi permanenti, spostati sull'attività motoria, come paralisi e contratture, essa manca perlopiù completamente, l'Io si atteggia verso di essi come non partecipe; nei sintomi intermittenti e in quelli della sfera sensoriale si rintracciano di regola chiare percezioni di dispiacere, che nel caso del sintomo doloroso possono giungere ad altezze eccessive. È molto difficile estrarre da questa congerie di situazioni l'elemento che rende possibili tali differenziazioni consentendone al tempo stesso una spiegazione unitaria. Nell'isteria di conversione si può osservare ben poco anche della lotta

dell'Io contro il sintomo, una volta che questo si sia costituito. Solo quando la sensibilità al dolore di una zona del corpo è diventata essa stessa un sintomo, quella zona corporea è messa nella situazione di svolgere un doppio ruolo. Il sintomo del dolore appare, ben s'intende, sia quando questa zona viene toccata dall'esterno, come quando la situazione patogena da essa rappresentata viene attivata associativamente dall'interno; e l'Io prende misure cautelative intese a evitare che il sintomo venga risvegliato da percezioni esterne. Non sappiamo dire perché la formazione dei sintomi nell'isteria di conversione sia una cosa così difficile da penetrare; ma è un fatto che ci offre un buon motivo per abbandonare alla svelta questo sterile ambito.

Ci rivolgiamo alla nevrosi ossessiva nella speranza di riuscire a saperne di più sulla formazione dei sintomi. I sintomi della nevrosi ossessiva sono in genere di due specie, e manifestano opposte tendenze. Sono divieti, misure prudenziali, espiazioni - tendenze dunque di natura negativa - ovvero invece soddisfacenti sostitutivi, assai spesso camuffati in forme simboliche. Di questi due gruppi il più vecchio è quello negativo, difensivo, punitivo; ma col perdurare della malattia prendono il sopravvento i soddisfacenti che se ne infischiano di tutte le difese. È un trionfo della formazione sintomatica riuscire a mescolare la proibizione con il soddisfacimento, a far sì che il comando o il divieto originariamente difensivi assumano anche il significato di un soddisfacimento, processo in cui vengono sovente utilizzate vie di collegamento quanto mai artificiose. In questa operazione si mostra quella tendenza alla sintesi propria dell'Io di cui abbiamo già parlato [vedi cap. 3, in OSF, vol. 10]. Nei casi estremi si arriva al risultato che la maggior parte dei sintomi del paziente hanno acquisito, in più del loro significato originario, anche quello del suo diretto opposto: prova, questa, della forza dell'ambivalenza, la quale, non sappiamo perché, svolge nella nevrosi ossessiva una parte così importante. Nei casi più grezzi il sintomo è bifasico,³⁰⁶ ossia, a un'azione che esegue un determinato ordine, ne segue immediatamente un'altra che sospende o annulla la prima, quando non arrivi addirittura a compiere l'opposto.

Due impressioni risultano subito da questo rapido sguardo d'insieme alla sintomatologia ossessiva. La prima è che qui viene condotta una lotta continua contro ciò che è rimosso, lotta che volge sempre più a sfavore delle forze rimoventi; la seconda è che l'Io e il Super-io svolgono un ruolo particolarmente importante nella formazione dei sintomi.

La nevrosi ossessiva è certo l'oggetto più grato e più interessante dell'indagine analitica, anche se rappresenta un problema tuttora non superato. Se vogliamo entrare più profondamente nella sua essenza, dobbiamo ammettere che assunzioni malcerte e ipotesi non provate sono ancora qui inevitabili. La situazione di partenza della nevrosi ossessiva

non è certo diversa da quella dell'isteria: è la necessaria difesa dalle pretese libidiche del complesso edipico. Sembra anche che si trovi in ogni nevrosi ossessiva un substrato di sintomi isterici formatisi assai precocemente.³⁰⁷ Poi, però, la configurazione sintomatica muta in modo decisivo per effetto di un fattore costituzionale. L'organizzazione genitale della libido si dimostra debole e troppo poco resistente. Quando l'Io comincia la sua lotta difensiva, il primo risultato che cerca di raggiungere è che l'organizzazione genitale (della fase fallica) venga respinta totalmente o parzialmente verso lo stadio anteriore sadico-anale. Questo fatto della regressione resta determinante per tutto ciò che segue.

Si può prendere in considerazione anche un'altra possibilità. Forse la regressione è la conseguenza di un fattore non già costituzionale, ma temporale. Può darsi che essa non sia resa possibile dal fatto che l'organizzazione genitale della libido si è dimostrata troppo debole, ma dal fatto che l'Io ha cominciato a lottare troppo presto, già durante l'insorgenza della fase sadica. Neanche su tale punto mi arrischio ad assumere una posizione certa, devo dire però che l'osservazione analitica non depone a favore di questa ipotesi. Essa mostra piuttosto che quando insorge la crisi che porta alla nevrosi ossessiva lo stadio fallico è già raggiunto. Anche l'età in cui insorge questa nevrosi è più tarda che nel caso dell'isteria (la fanciullezza, dopo che si è già instaurata l'epoca di latenza); e in un caso di sviluppo molto tardivo di questa affezione, che ho avuto occasione di studiare, risultò chiaramente che una vera e propria degradazione della vita genitale, sino allora intatta, aveva creato la condizione per la regressione e per l'inizio della nevrosi ossessiva.³⁰⁸

Io cerco la spiegazione metapsicologica della regressione in un "disimpasto pulsionale", nello staccarsi delle componenti erotiche che, con l'inizio della fase genitale, erano confluite verso gli investimenti distruttivi della fase sadica.³⁰⁹

Esser riuscito a ottenere la regressione significa per l'Io un primo successo nella lotta difensiva contro le pretese libidiche. Noi distinguiamo qui a ragion veduta la tendenza più generale della "difesa" rispetto alla "rimozione";³¹⁰ quest'ultima è soltanto uno dei meccanismi di cui la difesa si serve. Forse ancor più chiaramente che nei casi normali e in quelli isterici, nella nevrosi ossessiva è possibile riconoscere che il motore della difesa è il complesso di evirazione, mentre le tendenze del complesso edipico sono ciò contro cui ci si difende. Ci troviamo ora all'inizio dell'epoca di latenza, contraddistinta dal tramonto del complesso edipico, dalla creazione o dal consolidamento del Super-io, dall'erigersi nell'Io delle barriere etiche ed estetiche. Nella nevrosi ossessiva questi processi oltrepassano la misura normale; alla distruzione del complesso edipico si aggiunge la degradazione della libido, il Super-io diventa particolarmente severo e avaro d'amore, l'Io

sviluppa, obbedendo al Super-io, grandi formazioni reattive di coscienziosità, pietà, pulizia. Con severità implacabile, seppure non sempre con successo, viene proibita la continuazione dell'onanismo infantile, il quale si appoggia ora a rappresentazioni regressive (sadico-anali) pur continuando a rappresentare la parte non sottomessa dell'organizzazione fallica. Vi è una interna contraddizione nel fatto che, proprio nell'intento di preservare la virilità (paura di evirazione), ogni attività di questa virilità venga impedita, ma anche questa contraddizione è soltanto esagerata nella nevrosi ossessiva; essa già si allaccia al modo normale di liquidare il complesso edipico. Che ogni eccesso rechi in sé il germe della propria autosoppressione è testimoniato anche dalla nevrosi ossessiva, in cui proprio l'onanismo represso riesce ad avvicinarsi sempre più al soddisfacimento sotto forma di azioni ossessive.

Le formazioni reattive che si sviluppano nell'Io dei nevrotici ossessivi, e che noi riconosciamo quali esagerazioni della normale formazione del carattere, sono un nuovo meccanismo di difesa, che va ad aggiungersi alla rimozione e alla regressione. Esse sembrano mancare nell'isteria, o essere assai più deboli. Dando uno sguardo retrospettivo possiamo formulare una congettura circa la peculiarità del meccanismo difensivo nell'isteria. Sembra che esso si limiti alla rimozione: l'Io volge le spalle al moto pulsionale indesiderato, lo abbandona al suo decorso nell'inconscio e non prende più parte alcuna al suo destino. È impossibile che le cose stiano esattamente in questo modo poiché noi conosciamo anche il caso in cui il sintomo isterico significa al tempo stesso l'appagamento di un'esigenza punitiva del Super-io; comunque si può considerare questo un carattere generale dell'atteggiamento dell'Io nell'isteria.

Si può semplicemente ammettere, come dato di fatto, che nella nevrosi ossessiva si formi un Super-io così severo, oppure si può pensare che il tratto fondamentale di questa affezione sia la regressione della libido, e cercar di connettere con essa anche il carattere del Super-io. In effetti il Super-io, il quale deriva dall'Es, non può sottrarsi alla regressione e al disimpasto delle pulsioni che ivi subentrano. Non dovremmo meravigliarci se il Super-io per parte sua diventa più duro, vessatorio e avaro d'amore che nel caso di un'evoluzione normale.

Durante l'epoca di latenza il compito principale sembra essere l'attività difensiva contro la tentazione dell'onanismo. Questa lotta produce una serie di sintomi, che ritornano in modo tipico nelle persone più diverse, e che, nell'insieme, rivestono il carattere di un cerimoniale. È assai increscioso che a tutt'oggi essi non siano stati ancora raccolti e analizzati con sistematicità; in quanto primissimi prodotti della nevrosi, da essi potremmo aspettarci la più ampia luce sul meccanismo di formazione sintomatica qui impiegato. Questi sintomi mostrano già i tratti che vengono fatalmente in primo piano se la malattia peggiora: il collegarsi a procedure - che in seguito dovranno essere eseguite quasi

automaticamente - che attengono al coricarsi, al lavarsi, al vestirsi, al camminare; la tendenza alla ripetizione e alla perdita di tempo. Il perché di tutto questo non si capisce ancora; ma la sublimazione di fattori erotico-anali vi svolge palesemente una parte.

Con la pubertà si apre un capitolo decisivo nello sviluppo della nevrosi ossessiva. L'organizzazione genitale, interrotta nell'infanzia, riprende ora con gran forza. Noi sappiamo, però, che l'evoluzione sessuale dell'età infantile orienta anche lo sviluppo degli anni della pubertà. Da un lato vengono dunque nuovamente destati gli impulsi aggressivi della prima età, e a questi si aggiunge, d'altro lato, una parte più o meno grande dei nuovi moti libidici - la totalità di essi nei casi sfavorevoli - i quali percorrono le vie già segnate dalla regressione comparando sotto forma di tendenze aggressive e distruttive. Come conseguenza di questo mascheramento delle aspirazioni erotiche, e delle forti formazioni reattive nell'Io, la lotta contro la sessualità viene ora proseguita sotto le insegne dell'eticità. L'Io si ribella sorpreso a imputazioni crudeli e violente che l'Es invia alla sua coscienza e non sospetta che così facendo combatte contro desideri erotici, tra i quali ce ne sono alcuni che altrimenti non avrebbero suscitato in lui alcuna obiezione. L'ultrasevero Super-io s'impegna tanto più energicamente nella repressione della sessualità, in quanto essa ha assunto forme così ripugnanti. In tal modo il conflitto nella nevrosi ossessiva appare acuito in due direzioni: le forze difensive sono divenute più intolleranti, e le forze che devono essere respinte più insopportabili. Entrambi gli effetti sono dovuti allo stesso fattore: la regressione libidica.

Un elemento che contraddice parecchie delle nostre ipotesi potrebbe essere ravvisato nel fatto che la rappresentazione ossessiva sgradita è comunque cosciente, pur avendo certamente subito in passato il processo della rimozione. Nella maggioranza dei casi, l'enunciato preciso del moto pulsionale aggressivo è assolutamente sconosciuto all'Io. Occorre un notevole lavoro analitico per renderlo cosciente. Ciò che si fa strada fino alla coscienza è di regola solo un sostituto che, o è deformato, o è di una indeterminatezza vaga e irrealistica, o è reso irriconoscibile da un travestimento assurdo. Se la rimozione non ha fissato stabilmente il contenuto del moto pulsionale aggressivo, ha però certo messo da parte il carattere affettivo che lo accompagnava. Così l'aggressività non sembra all'Io una spinta impetuosa, bensì, come dicono gli ammalati, un mero "contenuto di pensiero" che dovrebbe lasciar freddi.³¹¹ La cosa più sorprendente è che ciò non accade affatto.

L'affetto risparmiato nella percezione della rappresentazione ossessiva compare infatti in un altro luogo. Il Super-io si comporta come se non fosse avvenuta alcuna rimozione, come se il moto aggressivo gli fosse noto alla lettera, nel suo esatto contenuto e nella pienezza del suo carattere affettivo: e tratta l'Io sulla base di questo presupposto. L'Io, che

da un lato si sa innocente, deve d'altro canto provare un sentimento di colpa e portare una responsabilità che non sa spiegarsi. L'enigma, che ci viene proposto in tal modo, non è però così grande come appare a prima vista. L'atteggiamento del Super-io è del tutto comprensibile, la contraddizione nell'Io ci prova semplicemente che esso, a mezzo della rimozione, si è chiuso rispetto all'Es, mentre è rimasto completamente accessibile alle influenze derivanti dal Super-io.³¹² Alla domanda ulteriore, perché l'Io non cerchi di sottrarsi anche alla tormentosa critica del Super-io, si può rispondere semplicemente che in una larga serie di casi ciò effettivamente avviene. Vi sono anche nevrosi ossessive completamente prive di sentimenti di colpa coscienti; per quanto possiamo capire, l'Io si è risparmiata la percezione degli stessi mediante una nuova serie di sintomi, azioni espiatorie, restrizioni autopunitive ecc. Questi sintomi rappresentano però al tempo stesso soddisfacenti di moti pulsionali masochistici, che sono stati anch'essi rafforzati dalla regressione.

Tale è la molteplicità e varietà delle manifestazioni della nevrosi ossessiva che malgrado innumerevoli sforzi nessuno è ancora riuscito a dare una sintesi comprensiva di tutte le sue forme. Quel che sempre si cerca di fare è mettere in luce rapporti tipici, con la costante preoccupazione di aver trascurato altre regolarità non meno importanti.

Ho già descritto la tendenza generale della formazione dei sintomi nella nevrosi ossessiva. Essa procede dando sempre più posto al soddisfacimento sostitutivo, a spese della frustrazione. Gli stessi sintomi, che significavano all'origine restrizioni dell'Io, prendono più tardi, grazie alla tendenza dell'Io stesso alla sintesi, anche il significato di soddisfacenti, e non si può non riconoscere che quest'ultimo significato diventa, grado a grado, il più importante. Il risultato di questo processo, che si avvicina sempre più al completo fallimento della lotta difensiva iniziale, è un Io straordinariamente limitato, e costretto a cercare nei sintomi i propri soddisfacenti. Lo spostamento dei rapporti di forza a favore del soddisfacimento può portare al temuto esito finale di paralizzare le facoltà volitive dell'Io, che per ogni decisione incontra impulsi quasi altrettanto forti sia da una parte che dall'altra. L'acutissimo conflitto fra Es e Super-io, che domina la malattia fin dal principio, può estendersi al punto tale che nessuna azione dell'Io – incapace ormai di assolvere il suo compito di mediazione – può sfuggire al coinvolgimento in tale conflitto.

Durante questi conflitti si possono osservare due attività dell'Io, formatrici dei sintomi; esse meritano particolare interesse, perché sono evidenti surrogati della rimozione, e possono perciò illustrarne bene la tendenza e la tecnica. Forse anche l'apparire di queste tecniche ausiliarie e sostitutive può essere ritenuto una prova che l'esplicarsi della rimozione vera e propria incontra delle difficoltà. Se consideriamo che nella nevrosi ossessiva l'Io è lo scenario della formazione dei sintomi assai più che nell'isteria, che questo Io è fermo e tenace nei suoi rapporti con la realtà e con la coscienza e chiama a raccolta, in questo senso, tutti i suoi mezzi intellettuali, e che infine l'attività del pensiero appare sovrainvestita ed erotizzata, tali variazioni della rimozione ci saranno forse rese più accessibili.

Le due tecniche indicate sono il *rendere non avvenuto* e l'*isolare*.³¹³ La prima ha un vasto campo di applicazione e risale a un tempo molto lontano; è una specie di magia negativa, che vuole, attraverso un simbolismo motorio, "soffiar via" non già le conseguenze di un avvenimento (impressione, esperienza vissuta), ma l'avvenimento stesso. Con la scelta dell'espressione "soffiar via" è direttamente indicata la parte che questa tecnica svolge non soltanto nella nevrosi, ma anche nelle azioni magiche, negli usi popolari e nel cerimoniale religioso. Nella nevrosi ossessiva incontriamo il "rendere non avvenuto" anzitutto nei sintomi bifasici [vedi cap. 5, in OSF, vol. 10], in cui la seconda azione revoca la prima, quasi che nulla fosse accaduto, mentre in realtà entrambe le azioni si sono verificate. Il cerimoniale nevrotico-ossessivo trova, nell'intento del rendere non avvenuto, la sua seconda radice. La prima è la prevenzione, la misura intesa a garantire che una certa cosa non accada, non si ripeta. La differenza è facile da cogliere: le misure prudenziali sono razionali, le "revoche" mediante il "render non avvenuto" sono di natura irrazionale, magica. Naturalmente si deve supporre che questa seconda radice sia la più antica, in quanto deriva dall'atteggiamento animistico verso il mondo esterno. La tendenza a "rendere non avvenuto" trova il suo passaggio alla normalità nella decisione di trattare un avvenimento come *non arrivé*,³¹⁴ ma in tal caso, normalmente, non s'intraprende nulla in senso opposto, non ci si affligge né per l'avvenimento né per le sue conseguenze, mentre nella nevrosi si cerca di annullare il passato stesso, di rimuoverlo con azioni motorie. La stessa tendenza può anche spiegare la coazione alla *ripetizione*, tanto frequente in questa nevrosi: ripetizione in cui si trovano riunite insieme parecchie intenzioni in lotta fra loro. Ciò che non è avvenuto nel modo in

cui si sarebbe desiderato avvenisse, viene reso non avvenuto mediante la ripetizione in un modo diverso, per cui entrano in gioco a questo punto tutti i motivi che spingono a indugiare in queste ripetizioni. Nell'ulteriore decorso della nevrosi, la tendenza a rendere "non avvenuta" un'esperienza traumatica si rivela spesso come un motivo di prim'ordine nella formazione dei sintomi. In tal modo siamo ora venuti a conoscenza, inaspettatamente, di una nuova tecnica motoria di difesa, o, come potremmo dire in questo caso, per essere meno imprecisi, di rimozione.

L'altra delle tecniche da illustrare *ex novo* è quella dell'*isolare*, ed è una tecnica che appartiene peculiarmente alla nevrosi ossessiva. Si riferisce anch'essa alla sfera motoria, e consiste in ciò, che dopo un evento sgradito, o meglio, dopo una particolare attività, significativa nel senso della nevrosi, viene introdotta una pausa durante la quale nulla può più verificarsi, nessuna percezione viene accolta e nessuna azione viene eseguita.³¹⁵ Questo procedimento a tutta prima singolare ci svela ben presto il suo rapporto con la rimozione. Sappiamo che nell'isteria è possibile che un'impressione traumatica sia lasciata cadere nell'oblio; nella nevrosi ossessiva questo sovente non riesce, l'esperienza non viene dimenticata, ma viene invece spogliata del suo affetto, mentre le sue relazioni associative sono represses o interrotte, cosicché essa sta come isolata e non viene neppure riprodotta nel corso dell'attività del pensiero. L'effetto di questo isolamento è uguale a quello della rimozione accompagnata da amnesia. Questa tecnica viene dunque riprodotta negli isolamenti della nevrosi ossessiva, nella quale essa viene altresì rinforzata mediante azioni motorie che obbediscono a un intento magico. Viene tenuto separato in questo modo proprio ciò che si riferisce a una stessa cerchia di associazioni; l'isolamento motorio deve garantire l'interruzione del nesso mentale. Un pretesto per questo comportamento nevrotico è dato dal normale processo della concentrazione. Ciò che ci appare significativo in quanto impressione o compito da svolgere, non dev'essere disturbato da esigenze contemporanee di altri processi mentali o di altre attività. Ma già di norma la concentrazione viene adoperata per tener lontano non soltanto ciò che è estraneo e indifferente, ma soprattutto ciò che è contrario e non appropriato. Viene avvertito come elemento di massimo disturbo ciò che in origine stava connesso e che fu poi staccato e separato nel progresso evolutivo, per esempio le espressioni dell'ambivalenza del complesso paterno nel rapporto con Dio, o gli impulsi degli organi escretori negli eccitamenti erotici. L'Io deve dunque compiere normalmente un grande lavoro d'isolamento al fine di dirigere il corso del pensiero, e noi sappiamo che nell'esercizio della tecnica analitica dobbiamo educare l'Io a rinunciare temporaneamente a questa funzione, altrimenti perfettamente giustificata.

Abbiamo tutti fatto l'esperienza di come riesca particolarmente

difficile per il nevrotico ossessivo attenersi alla regola analitica fondamentale. Probabilmente a causa della grande tensione conflittuale esistente tra il suo Super-io e il suo Es, l'Io del nevrotico ossessivo è più all'erta, i suoi isolamenti sono più precisi. Esso deve, durante la sua attività di pensiero, difendersi contro troppe cose: l'affollarsi delle fantasie inconse, il manifestarsi delle tendenze ambivalenti. Non gli è permesso lasciarsi andare, dev'essere costantemente pronto alla lotta. L'Io rafforza questa coazione alla concentrazione e all'isolamento mediante le azioni magiche d'isolamento, che tanto ci colpiscono come sintomi e che assumono così grande importanza pratica, mentre di per sé sono naturalmente inutili e hanno carattere di cerimoniale.

Ma mentre cerca di impedire associazioni e collegamenti di pensiero, l'Io obbedisce a uno dei più antichi e fondamentali comandi della nevrosi ossessiva: il tabù del *contatto*. Se ci si domanda perché l'evitare contatti, toccamenti, contagi abbia una parte così importante in questa nevrosi e venga a costituire il contenuto di sistemi tanto complicati, la risposta è che il toccare, il contatto corporeo rappresenta la meta immediata sia dell'investimento oggettuale aggressivo, sia di quello amoroso.³¹⁶ L'Eros vuole il contatto, poiché tende all'unione, all'abolizione delle barriere spaziali tra l'Io e l'oggetto amato. Ma anche la distruzione, che prima dell'invenzione delle armi a distanza poteva effettuarsi solo da vicino, presuppone necessariamente il contatto corporeo, la manualità. Aver contatto con una donna è divenuto nel parlare comune un eufemismo per indicare il suo uso quale oggetto sessuale. Non toccare il membro è l'enunciato del divieto del soddisfacimento autoerotico. Dato che la nevrosi ossessiva perseguitò dapprima il contatto erotico, e poi, dopo la regressione, quello stesso contatto mascherato da aggressione, non vi è nulla in essa che sia proibito in così alto grado come il toccare, e nulla di più adatto a diventare il punto centrale di un sistema di proibizioni. Ma l'isolamento è l'abolizione della possibilità del contatto, è un mezzo per sottrarre una cosa a qualsivoglia toccamento, e quando il nevrotico, mediante una pausa, isola un'impressione o un'attività, egli ci fa intendere simbolicamente che non vuole lasciare che i pensieri che la concernono entrino in contatto associativo con altri pensieri.

Sin qui giungono le nostre ricerche sulla formazione dei sintomi. Non mette conto di riassumerle, giacché non sono complete né hanno dato grandi risultati; poche sono inoltre le cose che da esse abbiamo appreso e che non sapevamo già. Sarebbe privo di prospettive prendere in considerazione la formazione dei sintomi in affezioni diverse dalle fobie, dall'isteria di conversione e dalla nevrosi ossessiva: se ne sa troppo poco. Ma già da un esame comparativo di queste tre nevrosi sorge un problema di notevole portata e non più evitabile. In tutte e tre l'esito è la distruzione del complesso edipico, e in tutte e tre noi riteniamo che la

paura di evirazione sia ciò che muove l'Io a lottare. Ma questa paura viene alla ribalta, dichiaratamente, soltanto nelle fobie. Che cosa accade di essa nelle altre due forme? Come ha fatto l'Io a risparmiarsi questa angoscia? Il problema si acutizza ulteriormente se teniamo conto della possibilità, ventilata più sopra, che l'angoscia provenga, attraverso una specie di fermentazione, dallo stesso investimento libidico, disturbato nel suo decorso; e inoltre: è proprio certo che la paura di evirazione sia l'unico movente della rimozione (o della difesa)? Se si pensa alle nevrosi delle donne, si deve dubitarne, poiché, per quanto sicuramente si possa costatare in esse il complesso di evirazione, non si può certo parlare propriamente di paura di evirazione nel caso di una evirazione già compiuta.³¹⁷

Capitolo 7

Torniamo alle zoofobie infantili, dato che comprendiamo questi casi meglio di tutti gli altri. L'Io deve dunque intervenire qui contro un investimento libidico oggettuale dell'Es (quello del complesso edipico positivo o negativo), giacché ha compreso che il cedere ad esso implicherebbe il pericolo dell'evirazione. Questo fatto l'abbiamo già discusso anche se è rimasto un dubbio che dobbiamo chiarire. Nel caso del piccolo Hans (cioè nel caso del complesso edipico positivo), dobbiamo pensare che ciò che provoca la difesa dell'Io sia l'impulso amoroso verso la madre, oppure il moto aggressivo contro il padre? Da un punto di vista pratico ciò potrebbe apparire indifferente, soprattutto perché questi due impulsi si condizionano a vicenda; ma alla domanda si collega altresì un interesse teoretico, perché solo la corrente di tenerezza verso la madre può esser fatta valere come impulso prettamente erotico. La corrente aggressiva dipende essenzialmente dalla pulsione di distruzione, e noi abbiamo sempre creduto che nella nevrosi l'Io combatta contro le pretese della libido, e non contro quelle delle altre pulsioni. In effetti noi vediamo che dopo la formazione della fobia il tenero attaccamento alla madre è come svanito, essendo stato fondamentalmente liquidato mediante la rimozione, mentre invece la formazione sintomatica (sostitutiva) si è compiuta nei riguardi dell'impulso aggressivo. Nel caso dell'uomo dei lupi le cose sono più semplici, il moto rimosso è veramente un impulso erotico, è l'atteggiamento femminile verso il padre, e in relazione a tale atteggiamento si effettua anche la formazione sintomatica.

C'è quasi da vergognarsi che, dopo tanto lavoro, troviamo sempre nuove difficoltà nella comprensione dei fatti fondamentali che ci stanno di fronte; ma ci siamo proposti di non semplificare e di non nascondere nulla. Se non riusciamo a vedere chiaro, vogliamo quanto meno vedere con precisione quali sono le cose non chiare. Ciò che ci ostacola qui nel nostro procedere è evidentemente una mancanza di linearità nello sviluppo della nostra teoria delle pulsioni. Noi avevamo seguito dapprima le organizzazioni della libido a partire dalla fase orale attraverso quella sadico-anale sino a quella genitale, e così facendo avevamo considerato alla stessa stregua tutte le componenti della pulsione sessuale. In seguito il sadismo ci è apparso quale rappresentante di un'altra pulsione, che si oppone all'Eros. La nuova concezione dei due gruppi di pulsioni sembra far crollare la costruzione precedente delle fasi successive di organizzazione libidica. Non abbiamo però bisogno di scoprire di bel nuovo l'informazione che ci aiuta a uscire da questa difficoltà. Essa ci è

offerta da un pezzo, e dice che non capita praticamente mai di avere a che fare con moti pulsionali allo stato puro, bensì ognora con leghe di entrambe le pulsioni in differenti proporzioni quantitative. L'investimento oggettuale sadico ha dunque pieno diritto di essere trattato come un investimento libidico, le organizzazioni della libido non debbono essere rivedute, l'impulso aggressivo verso il padre può divenire oggetto di rimozione allo stesso titolo di quello amoroso verso la madre. Ad ogni modo, accantonando quale materia per una successiva discussione la possibilità che la rimozione sia un processo avente un particolare rapporto con l'organizzazione genitale della libido, e che l'Io ricorra ad altri metodi di difesa quando deve opporsi alla libido ad altri livelli di organizzazione, proseguiamo dicendo che un caso come quello del piccolo Hans non ci consente alcuna decisione: qui, infatti, un moto aggressivo viene bensì liquidato mediante rimozione, ma dopo che l'organizzazione genitale è già stata raggiunta.

Questa volta non vogliamo perdere di vista il rapporto con l'angoscia. Abbiamo detto che l'Io, appena conosciuto il pericolo di evirazione, dà il segnale di angoscia e inibisce, mediante l'istanza del piacere-dispiacere (e in una guisa che non riusciamo a penetrare più in profondità) il minaccioso processo d'investimento nell'Es. Contemporaneamente si effettua la formazione della fobia. La paura di evirazione mantiene un oggetto diverso e un'espressione deformata: essere morsicato dal cavallo o divorato dal lupo, anziché essere evirato dal padre. La formazione sostitutiva ha due evidenti vantaggi: anzitutto quello di sottrarsi a un conflitto d'ambivalenza, dato che il padre è al tempo stesso un oggetto amato; e, in secondo luogo, quello di permettere all'Io di sospendere lo sviluppo d'angoscia. L'angoscia della fobia è infatti un'angoscia facoltativa: essa sorge soltanto quando il suo oggetto diventa percepibile. Ciò è perfettamente corretto, poiché solo allora la situazione di pericolo è effettivamente presente. Se il padre non è presente, non c'è da temere l'evirazione. Ebbene, il padre non può essere eliminato, egli si mostra sempre, purché lo voglia. Se invece viene sostituito dall'animale, allora basta solo evitare la vista, ossia la presenza, dell'animale, per esser liberi da pericolo e da angoscia. Il piccolo Hans infligge dunque al suo Io una restrizione, produce l'inibizione di non uscire di casa, per non incontrarsi con i cavalli. Per il piccolo russo la cosa è ancora più comoda, è ben piccola rinunzia per lui il non prendere in mano un certo libro illustrato. Se non fosse per quella cattiva sorella, che gli mette continuamente sotto gli occhi l'immagine del lupo ritto sulle zampe posteriori, contenuta in quel libro, egli potrebbe sentirsi al sicuro dalla sua angoscia.³¹⁸

Già in passato ho attribuito una volta alla fobia il carattere di una proiezione, dal momento che essa sostituisce un pericolo pulsionale interno con un pericolo percettivo esterno. Ciò porta il vantaggio che dal pericolo esterno ci si può proteggere mediante la fuga, ed evitando la

percezione, mentre non c'è fuga che serva contro il pericolo che sorge dall'interno.³¹⁹ La mia osservazione non era sbagliata, ma rimaneva alla superficie. La pretesa pulsionale non è infatti un pericolo in sé stessa, ma solo in quanto porta con sé un vero pericolo esterno, quello dell'evirazione. In sostanza, dunque, nella fobia accade soltanto che un pericolo esterno sia sostituito da un altro pericolo esterno. Che l'Io nella fobia possa sottrarsi all'angoscia evitando qualche cosa o sviluppando un sintomo inibitorio, corrisponde molto bene all'idea che l'angoscia sia solo un segnale affettivo, e che nulla sia stato cambiato nella situazione economica.

L'angoscia delle zoofobie è dunque una reazione affettiva dell'Io al pericolo, e il pericolo, che qui viene segnalato, è quello dell'evirazione. Unica differenza rispetto all'angoscia reale, che l'Io manifesta normalmente in situazioni di pericolo, è che il contenuto dell'angoscia rimane inconscio, e diventa cosciente solo in guisa deformata.

Sono convinto che questa stessa concezione si dimostrerà valida anche per le fobie delle persone adulte, sebbene il materiale elaborato dalla nevrosi sia qui molto più copioso e alcuni altri fattori vengano ad aggiungersi nella formazione sintomatica. Fondamentalmente, la cosa è la stessa. L'agorafobico infligge al suo Io una restrizione per sottrarsi a un pericolo pulsionale. Il pericolo pulsionale è la tentazione di cedere ai suoi appetiti erotici, per cui egli dovrebbe scongiurare nuovamente il pericolo dell'evirazione, come nella sua infanzia, oppure un altro pericolo analogo. Come esempio semplice cito il caso di un giovanotto che divenne agorafobico perché temeva di cedere agli allettamenti delle prostitute e, per punizione, di prendersi la sifilide.

So bene che molti casi mostrano una struttura più complicata, e che molti altri moti pulsionali rimossi possono intervenire in una fobia: ma si tratta di impulsi ausiliari che perlopiù si sono connessi col nucleo della nevrosi solo in un secondo tempo. La sintomatologia dell'agorafobia è complicata dal fatto che l'Io non si limita a rinunciare a qualche cosa, ma fa anche qualche cosa in più per togliere alla situazione la sua pericolosità. Questo fattore suppletivo è di solito una regressione temporale³²⁰ negli anni infantili (in casi estremi sino nel grembo materno, in tempi cioè in cui il soggetto era protetto dai pericoli che oggi lo minacciano), ed esso appare come la condizione che consente al soggetto di non fare la sua rinuncia. Così l'agorafobo può andare per la strada qualora sia accompagnato, come un bambino piccolo, da una persona di sua fiducia. La stessa considerazione gli può anche permettere di andare fuori da solo se non si allontana più di un determinato tratto dalla sua casa, se non va in luoghi che non conosce e dove non è conosciuto. Nella scelta di queste determinazioni si mostra l'influsso dei fattori infantili che dominano il soggetto per il tramite della sua nevrosi. Del tutto spiegabile, anche senza tale regressione infantile,

è la fobia dello star soli, che, in ultima analisi, vuole evitare la tentazione dell'onanismo solitario. La condizione di questa regressione infantile è naturalmente la distanza temporale dall'infanzia.

La fobia si produce di regola dopo che in determinate circostanze – per la strada, in treno, stando da soli – è stato vissuto un primo attacco d'angoscia. Allora l'angoscia viene bandita, pur ricomparendo ogniquale volta la condizione protettiva non venga rigorosamente osservata. Il meccanismo della fobia rende buoni servigi quale mezzo difensivo, e mostra una forte tendenza alla stabilità. Una continuazione della lotta difensiva, diretta ora verso il sintomo, interviene spesso, ma non necessariamente.

Ciò che abbiamo potuto apprendere intorno all'angoscia dallo studio delle fobie rimane valevole anche per la nevrosi ossessiva. Non è difficile ridurre la situazione della nevrosi ossessiva a quella della fobia. Il motore di ogni ulteriore formazione sintomatica è qui palesemente l'angoscia dell'Io di fronte al suo Super-io. L'ostilità del Super-io è la situazione di pericolo dalla quale l'Io deve distogliersi. Qui manca qualsiasi traccia di proiezione, il pericolo è completamente interiorizzato. Eppure, se ci domandiamo che cosa l'Io tema da parte del Super-io, ci s'impone l'idea che la punizione del Super-io sia una continuazione di quella dell'evirazione. Come il Super-io è il padre divenuto impersonale, così l'angoscia dell'evirazione minacciata dal padre si è trasformata in un'indeterminata angoscia sociale o angoscia morale.³²¹ Ma questa angoscia è dissimulata, l'Io vi si sottrae eseguendo scrupolosamente gli ordini, le prescrizioni e le penalità impostegli. Se in ciò viene impedito, insorge subito uno stato di disagio estremamente penoso, in cui noi possiamo ravvisare l'equivalente dell'angoscia, e che gli ammalati stessi paragonano all'angoscia. La nostra conclusione è dunque la seguente: l'angoscia è la reazione alla situazione di pericolo; essa viene risparmiata se l'Io fa qualche cosa per evitare la situazione o per sottrarsi ad essa. Si potrebbe dire, allora, che i sintomi vengono creati al fine di evitare lo sviluppo dell'angoscia, ma questo non ci permette alcuna comprensione profonda. È più giusto dire che i sintomi vengono creati per evitare la *situazione di pericolo*, segnalata dallo sviluppo dell'angoscia. Ma nei casi considerati sinora, questo pericolo era l'evirazione, o qualche cosa che derivava dall'evirazione.

Se è vero che l'angoscia è la reazione dell'Io al pericolo, viene naturale considerare la nevrosi traumatica, che così spesso si connette a un imminente pericolo di vita, come una conseguenza diretta dell'angoscia relativa al vivere o al morire, lasciando da parte i rapporti di dipendenza dell'Io [vedi cap. 2, in OSF, vol. 10] e l'evirazione. Così hanno fatto quasi tutti coloro che hanno studiato le nevrosi traumatiche dell'ultima guerra,³²² e qualcuno ha trionfalmente annunciato che si era infine portata la prova che una messa in pericolo della pulsione di

autoconservazione può produrre una nevrosi senza partecipazione alcuna della sessualità e senza riguardo per le complicate ipotesi della psicoanalisi. Di fatto è un gran peccato che non ci si possa valere neppure di una singola analisi di nevrosi traumatica.³²³ E non già perché una tale analisi contraddirebbe l'importanza etiologica della sessualità; tale contraddizione è stata infatti da lungo tempo abolita mediante l'introduzione del concetto di narcisismo, che porta l'investimento libidico dell'Io sullo stesso piano degli investimenti oggettuali, sottolineando la natura libidica della pulsione di autoconservazione; ma piuttosto perché, causa la mancanza di queste analisi, noi abbiamo perduto la più preziosa occasione di addivenire a conclusioni decisive circa il rapporto tra angoscia e formazione dei sintomi. Dopo tutto ciò che sappiamo della struttura delle semplici nevrosi della vita quotidiana, è oltremodo improbabile che una nevrosi possa prodursi solo a causa del fatto obiettivo che il soggetto si trova in pericolo, senza alcun apporto degli strati inconsci più profondi dell'apparato psichico. Nell'inconscio, peraltro, non è presente nulla che possa dare un contenuto al nostro concetto di annientamento della vita. L'evirazione è in un certo modo rappresentabile grazie all'esperienza quotidiana della separazione dal contenuto intestinale, nonché alla perdita del seno materno, così com'è stata vissuta durante il divezzamento;³²⁴ nulla di simile alla morte è stato invece mai provato, oppure quando ciò è avvenuto, come nel caso dello svenimento, questa esperienza non ha lasciato dietro di sé tracce apprezzabili. Perciò io mi mantengo fedele all'ipotesi che l'angoscia di morte debba considerarsi come un che di analogo all'angoscia di evirazione, e che la situazione a cui l'Io reagisce sia l'abbandono da parte del Super-io protettore - o forze del destino - con il che viene meno la sicurezza dell'Io contro tutti i pericoli.³²⁵ Va inoltre considerato il fatto che negli eventi che portano alla nevrosi traumatica viene infranta la protezione esterna contro gli stimoli, e quantità eccessive di eccitamento invadono l'apparato psichico [vedi cap. 2, in OSF, vol. 10], cosicché si presenta qui la seconda possibilità, e cioè che l'angoscia sia non soltanto segnalata quale affetto, ma sia anche prodotta *ex novo* dalle condizioni economiche della situazione.

Con l'ultima osservazione - che l'Io sia stato preparato nei riguardi dell'evirazione mediante perdite oggettuali regolarmente ricorrenti - siamo pervenuti a una nuova concezione dell'angoscia. Considerata finora come segnale affettivo del pericolo, essa ci appare ora, dato che si tratta tanto spesso del pericolo di evirazione, come la reazione a una perdita, a una separazione. Sebbene si levino immediatamente parecchie obiezioni, che parlano contro questa conclusione, una concordanza assai notevole deve tuttavia colpirci. La prima esperienza angosciata, almeno per l'uomo, è la nascita, la quale significa, obiettivamente, la separazione dalla madre; la nascita potrebbe anzi essere paragonata a una evirazione

che la madre subisce (in base all'equivalenza bambino = pene). Ora, sarebbe molto soddisfacente se l'angoscia, quale simbolo di una separazione, si ripetesse per ogni separazione ulteriore; ma l'apprezzamento di questa corrispondenza ci è purtroppo impedito dal fatto che la nascita non viene soggettivamente vissuta come una separazione dalla madre, in quanto questa, quale oggetto, è del tutto sconosciuta al feto, che è totalmente narcisistico. In base a un'altra argomentazione problematica si dirà che le reazioni affettive a una separazione ci sono note, e che noi le avvertiamo come dolore o lutto, non come angoscia. E in ogni caso rammentiamo che anche discutendo del lutto non abbiamo potuto capire perché esso sia così doloroso.³²⁶

Capitolo 8

È tempo di riflettere. Evidentemente noi cerchiamo una formula conclusiva circa l'essenza dell'angoscia, un "aut aut" che separi, al riguardo, la verità dall'errore. Ma la difficoltà sta proprio nel fatto che non è semplice definire l'angoscia. Sinora non abbiamo ottenuto che contraddizioni, tra le quali non era possibile alcuna scelta esente da pregiudizi. Propongo, adesso, di procedere in un altro modo, e cioè di mettere insieme, con assoluta imparzialità, tutto ciò che è possibile dire dell'angoscia, senza aspettarsi di giungere in questo modo a una nuova sintesi.

L'angoscia è dunque, in primo luogo, un qualche cosa che si sente. Noi la chiamiamo uno stato affettivo, benché non sappiamo neppure che cosa sia un affetto. Come sensazione, essa ha - nel modo più palese - carattere spiacevole, ma ciò non esaurisce le sue qualità; non possiamo chiamare angoscia ogni dispiacere. Vi sono altre sensazioni di carattere spiacevole (tensioni, dolore, lutto), e l'angoscia deve avere altre particolarità oltre a questa qualità di essere spiacevole. Una domanda: riusciremo mai a cogliere le differenze tra questi diversi stati affettivi spiacevoli?

Dalla sensazione dell'angoscia possiamo ad ogni modo apprendere qualche cosa. Il suo carattere spiacevole sembra avere una caratteristica particolare, difficile da dimostrare, ma verosimile: mancherebbe di qualsiasi elemento particolarmente appariscente. Ma oltre a questo carattere peculiare, difficilmente isolabile, noi avvertiamo nell'angoscia determinate sensazioni corporee, che si riferiscono a organi ben precisi. Dato che non c'interessa in questa sede la fisiologia dell'angoscia, ci basta mettere in evidenza alcuni singoli rappresentanti di queste sensazioni, e cioè le sensazioni, più frequenti e distinte, che interessano gli organi respiratori e il cuore.³²⁷ Esse testimoniano che innervazioni motorie, e quindi processi di scarica, prendono parte al meccanismo generale dell'angoscia. L'analisi dello stato d'angoscia mostra dunque: 1) uno specifico carattere spiacevole; 2) atti di scarica; 3) percezioni di tali atti.

I punti 2) e 3) ci indicano già una differenza rispetto a stati simili, per esempio rispetto al lutto e al dolore. Le espressioni motorie non sono essenziali a questi stati; laddove appaiono, si distinguono chiaramente non già quali parti integranti del tutto, ma quali sue conseguenze o reazioni. L'angoscia è dunque un particolare stato spiacevole accompagnato da atti di scarica lungo determinate vie. Appellandoci ai nostri punti di vista più generali³²⁸ reputeremo che alla base

dell'angoscia ci sia un aumento dell'eccitamento, aumento che da un lato produce il carattere spiacevole, mentre dall'altro l'angoscia si allevia mediante le scariche già menzionate. Questa concezione puramente fisiologica non potrà tuttavia bastarci; siamo tentati di supporre che vi sia un fattore storico che lega strettamente insieme le sensazioni e le innervazioni dell'angoscia. In altre parole, che lo stato di angoscia sia la riproduzione di un'esperienza che contiene le condizioni di un simile incremento di stimoli e della scarica lungo vie ben precise: e che attraverso ciò, dunque, il dispiacere dell'angoscia acquisti il suo carattere specifico. Il prototipo di una simile esperienza è, nella specie umana, la nascita, ed è per questo che noi siamo inclini a vedere nello stato d'angoscia una riproduzione del trauma della nascita. [Vedi il cap. 2, in OSF, vol. 10.]

Con ciò non abbiamo detto nulla da cui si possa desumere che all'angoscia spetti un posto d'eccezione tra gli stati affettivi. Noi riteniamo che anche gli altri affetti siano riproduzioni di eventi più antichi, di vitale importanza, magari preindividuali, e questi affetti li paragoniamo, quali attacchi isterici universali, tipici e innati, agli attacchi della nevrosi isterica, acquisiti tardi e individualmente, la cui genesi e il cui significato quali simboli mnestici ci son diventati chiari attraverso l'analisi.³²⁹ Sarebbe naturalmente assai desiderabile poter dimostrare la giustezza di questa concezione per una serie di altri affetti, ma da ciò siamo ancora molto lontani.³³⁰

Il ricondurre l'angoscia all'evento della nascita suscita alcune obiezioni immediate da cui è necessario difendersi. L'angoscia è una reazione probabilmente propria a tutti gli organismi, e in ogni caso a tutti gli organismi superiori; la nascita, invece, viene vissuta solo dai mammiferi, ed è dubbio che in tutti questi essa abbia il significato di un trauma. Vi può dunque essere angoscia senza il modello della nascita. Ma questa obiezione supera i confini tra biologia e psicologia. Proprio per il fatto che l'angoscia deve adempiere una indispensabile funzione biologica - quale reazione allo stato di pericolo - essa può essere stata organizzata in modi diversi nelle diverse forme di vita. Non sappiamo neppure se nelle forme di vita lontane da quella umana essa abbia lo stesso contenuto, in fatto di sensazioni e di innervazioni, che nell'uomo. Ciò dunque non impedisce che nell'uomo l'angoscia prenda come modello originario il processo della nascita.

Ma se questa è la struttura e l'origine dell'angoscia, si pone un'altra domanda: qual è la sua funzione e in quali occasioni si riproduce? La risposta appare ovvia e assolutamente obbligata. L'angoscia sorse quale reazione a uno stato di *pericolo*, e viene ora riprodotta regolarmente quando un simile stato si verifica di nuovo.

Ma c'è qualche ulteriore osservazione da fare in proposito. Le innervazioni dello stato di angoscia originario avevano verosimilmente un

sensu e uno scopo, proprio come le azioni muscolari del primo attacco isterico. Se si vuol chiarire l'attacco isterico, occorre soltanto cercare la situazione nella quale quei movimenti erano parti di un'azione coerente. Così, verosimilmente, durante la nascita la direzione delle innervazioni sugli organi respiratori ha preparato l'attività dei polmoni, mentre l'accelerazione della pulsazione cardiaca ha forse inteso agire contro l'avvelenamento del sangue. Questa rispondenza a uno scopo viene naturalmente a mancare nella ulteriore riproduzione dello stato d'angoscia come affetto, così come non la si trova nella ripetizione dell'attacco isterico. Quando dunque l'individuo entra in una nuova situazione di pericolo, può facilmente diventare inopportuno per lui rispondere con uno stato d'angoscia (che è la reazione a un pericolo più antico) anziché trovare la reazione adeguata al pericolo presente. La rispondenza allo scopo ricompare tuttavia quando la situazione di pericolo viene riconosciuta come incombente e segnalata mediante la crisi d'angoscia. L'angoscia può allora essere vinta immediatamente con mezzi più appropriati. Si distinguono dunque subito due modi in cui l'angoscia può manifestarsi: l'uno, inopportuno, durante una nuova situazione di pericolo; l'altro, opportuno, per segnalare e prevenire una tale situazione.

Ma che cos'è un "pericolo"? Nell'atto della nascita vien corso un pericolo obiettivo per la conservazione della vita, e noi sappiamo che cosa questo significhi in realtà. Ma psicologicamente ciò non ci dice proprio nulla. Il pericolo della nascita non ha ancora alcun contenuto psichico. Certo non possiamo presumere nel feto nulla che si avvicini neppure lontanamente alla conoscenza della possibilità di un esito letale. Il feto non può percepire nient'altro che un grandissimo disturbo nell'economia della sua libido narcisistica. Grandi quantità di eccitamento premono su di lui producendo sensazioni spiacevoli e nuove, alcuni organi si procurano investimenti più elevati, la qual cosa è come un preludio all'investimento oggettuale che presto comincerà; che cosa di tutto ciò potrà essere valutato come segno distintivo di una "situazione di pericolo"?

Sappiamo troppo poco, sfortunatamente, della condizione psichica del neonato per rispondere direttamente a questa domanda. Non posso neppure garantire l'utilizzabilità della descrizione data or ora. È facile dire che il neonato ripete l'affetto dell'angoscia in tutte le situazioni che gli ricordano l'evento della nascita. Il punto decisivo rimane però in che modo ci si ricordi e di che cosa.

Non ci resta praticamente altro da fare che studiare le occasioni in cui il lattante, o il bambino appena un po' più grandicello, si mostra pronto a sviluppare angoscia. Rank, nel suo libro *Il trauma della nascita*,³³¹ ha fatto un energico tentativo per dimostrare le relazioni esistenti fra le prime fobie del bambino e l'impressione prodotta in lui dall'evento della

nascita; tuttavia non posso considerare questo un tentativo riuscito. Gli si possono muovere due tipi di obiezioni: anzitutto, che egli si basa sul presupposto che il bambino abbia ricevuto alla sua nascita determinate impressioni sensoriali, specialmente di natura visiva, il cui rinnovarsi può richiamare il ricordo del trauma della nascita, e, con esso, la reazione angosciosa. Questo assunto manca completamente di prove ed è altamente inverosimile; non è credibile che il bambino abbia conservato, del processo della nascita, se non sensazioni tattili e di tipo generale. Quando poi egli manifesta più tardi angoscia in presenza di piccoli animali che scompaiono in buchi o ne vengono fuori, Rank spiega questa reazione mediante la percezione di un'analogia di cui però il bambino non può rendersi conto. In secondo luogo Rank, nella valutazione di queste successive situazioni di angoscia, fa agire, secondo come meglio gli convenga, ora il ricordo della felice esistenza intrauterina, ora quello della perturbazione traumatica che essa ha subito, cosicché vengono aperte le porte a qualsivoglia arbitrio interpretativo. Singoli casi di questa angoscia infantile si oppongono direttamente all'applicazione del principio di Rank. Quando, ad esempio, il bambino viene lasciato da solo nell'oscurità, dovremmo aspettarci che egli accolga con soddisfazione questa riproduzione della situazione intrauterina; e se il fatto che egli proprio allora reagisce invece con angoscia viene ricondotto al ricordo di come questa felicità fu disturbata dalla nascita, non si può più non riconoscere la forzatura di un simile tentativo di spiegazione.³³²

Debbo trarre la conclusione che le prime fobie infantili non possono essere ricondotte direttamente all'impressione dell'atto della nascita, e si sono in genere sottratte sinora a una spiegazione. Non si può non riconoscere nel lattante una certa disposizione all'angoscia. Essa non è qualcosa che subito dopo la nascita si manifesti in tutta la sua forza per poi diminuire lentamente, ma anzi insorge solo in un secondo tempo, col progresso dell'evoluzione psichica, e dura per un certo periodo dell'infanzia. Quando queste prime fobie si estendono oltre questo periodo evocano il sospetto di un disturbo nevrotico, sebbene non ci sia affatto chiaro il loro rapporto con le nevrosi palesi che insorgono in un'epoca più tarda dell'infanzia.

Solo pochi casi di manifestazioni infantili d'angoscia ci risultano comprensibili; e a questi dovremo fermarci. Così, per esempio, quando il bambino è solo, quando si trova al buio³³³ e quando trova una persona estranea al posto di quella a cui è avvezzo (la madre). Questi tre casi si riducono a una circostanza sola, la mancanza della persona amata (agognata). Ma da ciò si apre la via per capire l'angoscia e conciliare le contraddizioni che sembrano connettersi ad essa. [Vedi cap. 11, par. B, in OSF, vol. 10.]

L'immagine mnestica della persona agognata viene certo investita intensamente, verosimilmente dapprima in modo allucinatorio. Ma ciò

non ha successo, e pare soltanto che questa nostalgia si converta in angoscia. Si ha addirittura l'impressione che questa angoscia sia una manifestazione di perplessità, che l'individuo ancora tanto poco sviluppato non sappia che altro fare di questo investimento in nostalgia. L'angoscia si presenta dunque come la reazione alla mancanza dell'oggetto, e, per analogia, ci viene in mente che anche l'angoscia di evirazione ha come contenuto la separazione da un oggetto altamente stimato, e che l'angoscia più primitiva (l'"angoscia primaria" della nascita) ebbe luogo con la separazione dalla madre.

La prossima considerazione ci porta al di là di questa accentuazione della perdita d'oggetto. Quando il poppante cerca di percepire la madre, ciò avviene in quanto egli sa già per esperienza che essa soddisfa senza indugio tutti i suoi bisogni. La situazione che egli valuta come "pericolo", e contro la quale vuol essere assicurato, è dunque quella del mancato soddisfacimento, della *tensione crescente dovuta al bisogno*, nei cui riguardi è impotente. Da questo punto di vista, a mio parere, tutto procede poi ordinatamente; la situazione del non soddisfacimento, in cui le quantità di stimoli raggiungono un'altezza spiacevole, senza poter essere dominate mediante un'utilizzazione e una scarica psichiche, dev'essere analoga per il poppante all'esperienza della nascita: deve essere la ripetizione della situazione di pericolo; ciò che è comune a entrambe è la perturbazione economica dovuta all'aumento delle quantità di stimoli che richiedono di essere liquidati, fattore questo che rappresenta dunque il nucleo vero e proprio del "pericolo". In entrambi i casi si manifesta la reazione d'angoscia, che nel neonato si dimostra ancora opportuna, in quanto la direzione della scarica per via dei muscoli respiratori e vocali richiama ora la madre, così come prima stimolava l'attività polmonare per eliminare gli stimoli interni. Non occorre che il bambino abbia conservato, della sua nascita, più di questa indicazione tipica della situazione di pericolo.

Con l'esperienza che un oggetto esterno percepibile può metter fine alla situazione pericolosa che ricorda la nascita, il contenuto del pericolo si sposta ora dalla situazione economica alla condizione di essa, e cioè alla perdita dell'oggetto. Il non trovar la madre diventa ora il pericolo al cui verificarsi il poppante dà il segnale d'angoscia, prima ancora che sia subentrata la temuta situazione economica. Questa trasformazione significa un primo grande progresso nella salvaguardia dell'autoconservazione, mentre al tempo stesso conclude il passaggio dal riprodursi involontario e automatico dell'angoscia alla sua riproduzione intenzionale come segnale di pericolo.

In entrambi i riguardi, sia come fenomeno automatico, sia quale segnale di salvataggio, l'angoscia appare il prodotto dello stato di impotenza psichica del poppante, stato che corrisponde perfettamente alla sua impotenza biologica. L'appariscente concordanza per cui tanto

l'angoscia della nascita quanto quella del poppante riconoscono la condizione della separazione dalla madre, non richiede alcuna interpretazione psicologica; essa si spiega biologicamente in modo abbastanza semplice in base al fatto che la madre, la quale ha appagato *fin dall'inizio* tutti i bisogni del feto mediante le organizzazioni del suo corpo, prosegue la sua funzione in parte con altri mezzi anche dopo la nascita. Tra la vita intrauterina e la prima infanzia vi è molta più continuità di quel che non ci lasci credere la impressionante cesura dell'atto della nascita. L'oggetto materno psichico sostituisce per il bambino la situazione fetale biologica. Non per questo possiamo però dimenticare che nella vita intrauterina la madre non era un oggetto e che allora di "oggetti" non ce n'erano.

È facile vedere che in questo contesto non vi è posto per un'abreazione del trauma della nascita, e che non è possibile trovare un'altra funzione per l'angoscia che non sia quella di un segnale inteso a evitare la situazione di pericolo. La condizione, per l'angoscia, della perdita dell'oggetto ci conduce oltre di un buon tratto. Anche la successiva trasformazione dell'angoscia, l'angoscia di evirazione che compare nella fase fallica, è un'angoscia di distacco ed è legata alla stessa condizione. Il pericolo è qui una separazione dal genitale. Una linea di pensiero di Ferenczi,³³⁴ che mi pare del tutto giustificata, ci permette di riconoscere chiaramente il nesso fra questo contenuto e quello più primitivo della situazione di pericolo. L'alta valutazione narcisistica del pene può richiamarsi al fatto che il possesso di quest'organo contiene la garanzia per una riunione con la madre (con il sostituto della madre) nell'atto del coito. La sottrazione di questo membro equivale più o meno a una nuova separazione dalla madre, e significa inoltre esser lasciato impotente in balia di una tensione spiacevole dovuta al bisogno (come all'atto della nascita). Il bisogno, di cui si teme la crescita, è però ora un bisogno specifico, quello della libido genitale: non è più indifferenziato come nell'epoca dell'allattamento. Aggiungo qui che la fantasia del ritorno nel grembo materno è il surrogato del coito nell'impotente (inibito dalla minaccia di evirazione). Con Ferenczi si può dire che l'individuo, il quale voleva farsi rappresentare dal suo organo genitale per ritornare nel grembo materno, ora [in questa fantasia] sostituisce regressivamente quest'organo con tutta la propria persona.³³⁵

I progressi nell'evoluzione del bambino, l'accresciuta sua indipendenza, la più netta articolazione del suo apparato psichico in diverse istanze, l'insorgere di nuovi bisogni, non possono non influire sul contenuto della situazione di pericolo. Abbiamo seguito la sua trasformazione dalla perdita dell'oggetto materno fino all'evirazione, e vediamo il successivo passo causato dalla potenza del Super-io. Con lo spersonalizzarsi dell'istanza dei genitori, da parte dei quali si temeva

l'evirazione, il pericolo diventa più indeterminato. L'angoscia di evirazione si evolve in angoscia morale, in angoscia sociale. Non è più così facile, ora, stabilire che cosa l'angoscia tema. La formula "separazione, esclusione dall'orda" riguarda solo quella parte tardiva del Super-io che si è sviluppata appoggiandosi ai modelli sociali, e non il nucleo del Super-io che corrisponde all'istanza parentale introiettata. Espresso più in generale, ciò che l'Io considera come un pericolo e a cui risponde col segnale d'angoscia è l'ira, è la punizione del Super-io, la perdita dell'amore da parte di questo. Ultima metamorfosi di tale angoscia di fronte al Super-io mi è sembrata l'angoscia di fronte alla morte (o di fronte alla vita), l'angoscia di fronte alla proiezione del Super-io nelle forze del destino [vedi cap. 7, in OSF, vol. 10].

Ho attribuito una volta un certo valore all'idea che l'investimento ritirato mediante il processo di rimozione sia quello che viene utilizzato come scarica d'angoscia.³³⁶ Questa cosa mi sembra oggi pressoché irrilevante. La differenza consiste nel fatto che mentre in passato credevo che l'angoscia sorgesse in ogni caso attraverso un processo economico, automaticamente, attualmente concepisco l'angoscia come un segnale intenzionale dell'Io per influenzare l'istanza piacere-dispiacere e renderci indipendenti da questa coazione economica. Naturalmente non va affatto contro tale assunzione dire che l'Io, onde risvegliare l'affetto, utilizza direttamente l'energia liberatasi per la sottrazione energetica dovuta alla rimozione; è però divenuto privo di significato sapere con quale parte di energia questo processo si compia.

Un'altra idea, da me altra volta espressa, richiede ora una verifica alla luce della nostra nuova concezione. È l'asserzione che l'Io sia la sede propria dell'angoscia, e io ritengo che essa si dimostrerà giusta.³³⁷ Non abbiamo infatti alcun appiglio per ascrivere al Super-io una qualsiasi manifestazione d'angoscia. Se si parla invece di un'"angoscia dell'Es", non vi è nulla da obiettare, vi è solo da correggere un modo goffo di esprimersi. L'angoscia è uno stato affettivo che naturalmente soltanto l'Io può percepire. L'Es non può avere angoscia come l'Io: non è un'organizzazione, non può giudicare situazioni di pericolo. Per contro, è fatto frequentissimo che si preparino o si svolgano nell'Es processi che danno all'Io un appiglio per sviluppare angoscia; in effetti le rimozioni verosimilmente più precoci come la maggioranza di quelle ulteriori, sono motivate da questa angoscia dell'Io di fronte ai singoli processi che si svolgono nell'Es. Noi distinguiamo qui di bel nuovo, e con buon fondamento, i due casi: il primo, che nell'Es avvenga qualcosa che attivi una delle situazioni di pericolo per l'Io, inducendo quest'ultimo a dare il segnale d'angoscia per evitare il pericolo; l'altro, che sorga nell'Es una situazione analoga al trauma della nascita, per cui esso automaticamente addiuvenga alla reazione d'angoscia. I due casi vengono ravvicinati se si osserva che il secondo corrisponde alla prima e originaria situazione di

pericolo, il primo invece a una delle condizioni d'angoscia derivate in seguito da quella. Oppure, con riferimento alle affezioni vere e proprie che ne provengono: che il secondo caso si verifica nell'etiologia delle nevrosi attuali, mentre il primo rimane caratteristico per l'etiologia delle psiconevrosi.

Noi vediamo ora che non abbiamo bisogno di svalutare ricerche precedenti, ma solo di metterle in rapporto con i punti di vista più nuovi. Non si può contestare che l'astinenza, o smodati disturbi nel decorso dell'eccitamento sessuale, o la deviazione di questo dalla sua rielaborazione psichica,³³⁸ possano far sorgere direttamente angoscia dalla libido; che si produca cioè quella situazione di impotenza dell'Io apetto di una fortissima tensione dovuta al bisogno, che, come alla nascita, sfocia in sviluppo d'angoscia: nel qual caso si presenta di nuovo la possibilità ben plausibile, seppure di scarso rilievo, che l'eccedenza di libido non utilizzata trovi la sua scarica nello sviluppo d'angoscia.³³⁹ Noi vediamo che sul terreno di queste nevrosi attuali si sviluppano con singolare facilità le psiconevrosi: e cioè che l'Io compie dei tentativi per risparmiarsi l'angoscia (che ha imparato a tenere in sospeso per un po') e per legarla mediante la formazione di sintomi. Verosimilmente l'analisi delle nevrosi traumatiche di guerra - nome sotto il quale si comprendono affezioni di svariata indole - avrebbe dimostrato che un buon numero di esse partecipa del carattere delle nevrosi attuali. [Vedi cap. 7, in OSF, vol. 10.]

Esponendo l'evoluzione delle diverse situazioni di pericolo a partire dal modello originario della nascita, non abbiamo certo inteso affermare che ogni ulteriore circostanza in cui si produce angoscia mette semplicemente fuori gioco la circostanza precedente. I progressi dell'evoluzione dell'Io contribuiscono certo a svalutare e a mettere da parte la situazione di pericolo anteriore, cosicché si può dire che a una determinata età dello sviluppo sia assegnata una corrispondente e adeguata situazione d'angoscia. Il pericolo d'impotenza psichica conviene all'epoca dell'immaturità dell'Io, così come il pericolo della perdita dell'oggetto alla mancanza di autonomia dei primi anni infantili, il pericolo dell'evirazione alla fase fallica, l'angoscia del Super-io all'epoca di latenza. Ma tutte queste situazioni di pericolo e condizioni d'angoscia possono anche continuare a sussistere le une accanto alle altre, e occasionare all'Io una reazione d'angoscia in epoche più tarde di quelle adeguate; oppure parecchie di esse possono entrare in azione contemporaneamente. È possibile che esistano anche rapporti più stretti tra la situazione di pericolo agente e la forma della nevrosi che da essa procede.³⁴⁰

Quando in una parte precedente di queste discussioni abbiamo insistito sul significato del pericolo di evirazione in varie affezioni nevrotiche, abbiamo noi stessi formulato l'esortazione a non

sopravvalutare questo elemento, giacché comunque per il sesso femminile (che pure è più di quello maschile predisposto alla nevrosi) esso non può essere decisivo. [Vedi cap. 6, in OSF, vol. 10.] Vediamo adesso che non corriamo il pericolo di indicare la paura di evirazione come l'unica forza motrice dei processi di difesa che portano alla nevrosi. In altro luogo³⁴¹ ho illustrato con chiarezza come l'evoluzione della bambina piccola si orienti dal complesso di evirazione a un investimento oggettuale di tenerezza. Proprio nella femmina la situazione di pericolo della perdita dell'oggetto sembra esser rimasta la più efficace. Dobbiamo però arrecare una piccola modifica alla descrizione degli elementi che determinano, in tale situazione, lo sviluppo dell'angoscia: non si tratta più, cioè, della sensazione di una mancanza o della perdita vera e propria dell'oggetto, ma piuttosto della perdita d'amore da parte dell'oggetto. Dato che sicuramente l'isteria ha una maggiore affinità con la femminilità, così come la nevrosi ossessiva con la virilità,³⁴² vien fatto di supporre che la condizione angosciata della perdita d'amore abbia nell'isteria una parte simile a quella che la minaccia d'evirazione ha nelle fobie, e l'angoscia del Super-io nella nevrosi ossessiva.

Capitolo 9

Rimangono ora da trattare i rapporti tra formazione sintomatica e sviluppo d'angoscia.

In proposito sembrano particolarmente diffuse due opinioni. Secondo l'una, l'angoscia stessa è un sintomo della nevrosi; secondo l'altra vi dev'essere invece tra le due³⁴³ una relazione molto più intima. In base a questo secondo modo di vedere, qualsiasi formazione sintomatica verrebbe intrapresa esclusivamente per sottrarsi all'angoscia; i sintomi legano l'energia psichica, che altrimenti sarebbe scaricata come angoscia, cosicché l'angoscia sarebbe il fenomeno base e il problema centrale della nevrosi.

La giustificazione quantomeno parziale della seconda tesi può essere convalidata da alcuni rimarchevoli esempi. Un agorafobico, se lo si abbandona a sé stesso per la strada dopo avercelo accompagnato, ha un attacco d'angoscia; un nevrotico ossessivo, se gli si impedisce di lavarsi le mani dopo aver toccato qualcosa, cade in preda a un'angoscia quasi insopportabile. È dunque chiaro che la circostanza dell'essere accompagnato e l'azione coatta del lavarsi avevano lo scopo, e ottenevano altresì il risultato, di prevenire tali accessi d'angoscia. In questo senso anche ogni inibizione che l'Io impone a sé stesso può essere chiamata sintomo.

Avendo ricondotto lo sviluppo d'angoscia alla situazione di pericolo, preferiamo affermare che i sintomi vengono prodotti per sottrarre l'Io alla situazione di pericolo. Se la formazione sintomatica viene impedita, subentra veramente il pericolo, si stabilisce cioè una situazione analoga alla nascita (nella quale l'Io si trova impotente contro la pretesa pulsione ognora crescente), ossia alla prima e più originaria delle condizioni d'angoscia. Per la nostra concezione i rapporti fra angoscia e sintomo si dimostrano meno stretti di quel che si era supposto, e ciò per il fatto che abbiamo inserito tra i due il fattore della situazione di pericolo. Possiamo anche dire, per completezza, che lo sviluppo d'angoscia dà avvio alla formazione dei sintomi, è anzi un presupposto necessario di questa giacché, se l'Io attraverso lo sviluppo d'angoscia non risvegliasse bruscamente l'istanza piacere-dispiacere, non disporrebbe della forza necessaria ad arrestare il minaccioso processo preparato nell'Es. Non si può non riconoscere in ciò la tendenza a limitare al minimo lo sviluppo d'angoscia, a utilizzare questa soltanto come segnale, poiché altrimenti si verrebbe a provare, in un altro luogo, il dispiacere che incombe minaccioso a causa del processo pulsionale; e ciò non sarebbe certo un successo delle intenzioni del principio di piacere; eppure nelle nevrosi

ciò accade piuttosto spesso.

Propriamente, la formazione sintomatica ottiene dunque il risultato di sospendere la situazione di pericolo. Essa ha due aspetti: uno, che ci rimane celato, produce nell'Es il mutamento a mezzo del quale l'Io viene sottratto al pericolo; l'altro, a noi rivolto, ci mostra ciò che è stato prodotto in luogo del processo pulsionale influenzato: la formazione sostitutiva.

Noi dovremmo però esprimerci più correttamente, e dovremmo ascrivere al processo difensivo ciò che abbiamo appena detto a proposito della formazione sintomatica, e adoperare il nome di quest'ultima come se fosse un sinonimo di formazione sostitutiva. Apparirebbe allora chiaro che il processo di difesa è analogo alla fuga mediante la quale l'Io si sottrae a un pericolo che incombe minaccioso dall'esterno, che tale processo rappresenta un tentativo di fuga di fronte a un pericolo pulsionale. Le perplessità relative a questo paragone ci aiuteranno a chiarire ulteriormente le cose. In primo luogo si può obiettare che la perdita dell'oggetto (la perdita dell'amore da parte dell'oggetto) e la minaccia di evirazione sono pericoli che incombono dall'esterno, al pari, per esempio, del pericolo rappresentato da un animale feroce; non sono quindi pericoli pulsionali. Eppure il caso non è il medesimo. Il lupo potrebbe verosimilmente attaccarci indipendentemente dal nostro atteggiamento verso di lui; la persona amata invece non ci toglierebbe il suo amore, o l'evirazione non ci verrebbe minacciata se noi non nutrivamo nel nostro intimo determinati sentimenti e propositi. Così questi moti pulsionali diventano condizioni del pericolo esterno, e perciò pericolosi essi stessi, e noi possiamo ora combattere il pericolo esterno adottando le misure normalmente utilizzate contro i pericoli interni. Sembra proprio che nelle zoofobie il pericolo sia sentito come qualcosa di assolutamente esterno, al modo stesso in cui il pericolo subisce uno spostamento esterno nel sintomo. Nella nevrosi ossessiva esso è molto più interiorizzato; quella parte di angoscia del Super-io che è angoscia sociale, rappresenta ancora il sostituto interno di un pericolo esterno, mentre l'altra parte, l'angoscia morale, è del tutto endopsichica.³⁴⁴

Una seconda obiezione dice che, tentando di fuggire di fronte a un pericolo esterno che incombe minaccioso, noi non facciamo altro se non aumentare la distanza tra noi e ciò che ci minaccia. Non ci armiamo contro il pericolo, non cerchiamo affatto di modificarlo, come invece nel caso in cui ci scagliamo contro il lupo con un coltellaccio o gli spariamo una fucilata. Veramente il processo difensivo sembra fare qualche cosa di più che imitare un tentativo di fuga. Esso interviene nel processo pulsionale minaccioso e in qualche modo lo reprime, lo devia dalla sua meta rendendolo pertanto innocuo. Questa obiezione non sembra poter essere respinta e dobbiamo perciò tenerne conto. Vogliamo dire che possono benissimo esservi dei processi di difesa a buon diritto

paragonabili a un tentativo di fuga, mentre in altri di questi processi l'Io si mette più attivamente in armi e intraprende energiche azioni di contrattacco. Ma forse il paragone tra la difesa e la fuga si scontra comunque con il fatto che l'Io e la pulsione nell'Es appartengono invero alla stessa organizzazione, e non sono esistenze separate come il lupo e il bambino, cosicché ogni e qualsiasi atteggiamento dell'Io non può non incidere sul processo pulsionale e non modificarlo.

Studiando i fattori che determinano l'angoscia abbiamo dovuto guardare, in una trasfigurazione per così dire razionale, il modo in cui l'Io si comporta allorché si difende. Ogni situazione di pericolo corrisponde a una certa epoca della vita o a una fase evolutiva dell'apparato psichico, e appare giustificata per questa. Nell'età infantile l'individuo non è certo preparato a padroneggiare psichicamente grandi somme di eccitamento che giungono dall'esterno o dall'interno. Per una certa epoca della vita l'interesse più importante è veramente quello che le persone dalle quali uno dipende non facciano mancare le loro tenere cure. Se il maschio considera il padre potente come un rivale rispetto alla madre, e diventa consapevole delle proprie tendenze aggressive contro di lui e delle proprie intenzioni sessuali verso la madre, ha ben ragione di aver paura del padre, e la paura della punizione di costui può manifestarsi, mediante un rafforzamento filogenetico, quale paura di evirazione. Quando fa il suo ingresso nella vita sociale, l'angoscia di fronte al Super-io, alla coscienza, diventa inevitabile, e il venir meno di questo elemento diventa la fonte di gravi conflitti e pericoli, e così via. Ma a ciò si allaccia immediatamente un nuovo problema.

Cerchiamo di rimpiazzare per un po' l'affetto d'angoscia con un altro affetto, per esempio con quello del dolore. Noi consideriamo completamente normale che la femmina di quattro anni pianga dal dolore quando le si rompe una bambola, che faccia lo stesso a sei anni se la maestra le rivolge un rimprovero, a sedici anni se l'amato la trascura, a venticinque anni circa, se le muore un figlio. Ognuna di queste condizioni dolorose ha il proprio tempo, e si estingue col passare di questo; le ultime, quelle definitive, si mantengono per tutta la vita. Saremmo però sorpresi qualora questa bambina, divenuta donna e madre, piangesse perché è stato danneggiato un ninnolo qualsiasi privo di valore. Eppure così si comportano i nevrotici. Nell'apparato psichico dei nevrotici tutte le istanze per il controllo degli stimoli si sono da tempo costituite entro più vasti confini; essi sono abbastanza adulti per soddisfare da sé stessi la maggioranza dei loro bisogni e sanno da tempo che l'evirazione non si usa più quale punizione; ciononostante si comportano come se le antiche situazioni di pericolo durassero ancora, e si mantengono attaccati a tutte le condizioni angosciose precedenti.

La risposta in proposito risulterà alquanto laboriosa. Essa dovrà in primo luogo esaminare i fatti. In un gran numero di casi le antiche

condizioni angosciuse vengono effettivamente lasciate cadere, dopo aver già prodotto reazioni nevrotiche. Le fobie dei bambini più piccoli - di star soli, dell'oscurità e della gente estranea - fobie che debbono chiamarsi pressoché normali, spariscono perlopiù in anni successivi, si "perdono" col tempo, come si suol dire di parecchi altri disturbi dell'infanzia. Le tanto frequenti zoofobie vanno incontro allo stesso destino, molte delle isterie di conversione degli anni infantili non hanno alcuna continuazione. Altri cerimoniali nell'epoca di latenza sono un evento straordinariamente frequente, e solo una piccolissima percentuale di questi casi si sviluppa più tardi in una vera e propria nevrosi ossessiva. In genere, per quanto ci consentono di dire le nostre esperienze con bambini di razza bianca che vivono in città e sono sottoposti alle cospicue pretensioni della civiltà, le nevrosi infantili sono episodi regolari dello sviluppo, benché l'attenzione che ad esse è rivolta sia ancora troppo scarsa. Non c'è nevrotico adulto nel quale non si possano rinvenire i segni della nevrosi infantile, mentre ovviamente non tutti i bambini che presentano queste caratteristiche diventano più tardi dei nevrotici. Nel corso della maturazione determinate condizioni d'angoscia debbono essere state abbandonate e certe situazioni di pericolo debbono aver perduto il loro significato. Accade inoltre che alcune di queste situazioni di pericolo sopravvivano in epoca ulteriore, modificando opportunamente la loro condizione angosciata. Così, ad esempio, l'angoscia di evirazione si mantiene sotto la maschera della sifilofobia, dopo che è stato appreso come l'evirazione effettivamente non si usi più quale punizione per aver lasciato via libera agli appetiti sessuali, ma che, d'altra parte, come castigo per lo sfrenarsi delle pulsioni, c'è la minaccia di gravi malattie. Altre condizioni angosciuse non tramontano invece affatto, essendo destinate anzi ad accompagnare l'uomo per tutta la vita; ciò accade ad esempio per l'angoscia di fronte al Super-io. Il nevrotico si distingue dunque dalla persona normale per il fatto che ingrandisce smisuratamente le reazioni a questi pericoli. Contro il ritorno della situazione angosciata traumatica originaria anche l'essere adulti non offre alla fin fine alcuna garanzia sufficiente; vi è forse per ognuno un limite oltre il quale l'apparato psichico non riesce a far fronte alle masse degli eccitamenti che pretendono di essere liquidati.

Queste piccole rettifiche non possono certo avere la forza di mettere in discussione ciò che qui è stato illustrato, il fatto cioè che tanti uomini rimangono infantili nel loro atteggiamento di fronte al pericolo, e non superano situazioni di angoscia già annose; contestare questo significherebbe rinnegare la nevrosi come dato di fatto, dal momento che questi individui vengono appunto chiamati nevrotici. Ma come può accadere ciò? Come mai le nevrosi non sono tutte episodi dello sviluppo, e non si concludono col raggiungimento della fase successiva? Da dove proviene il fattore durata, in queste reazioni al pericolo? Da dove il

privilegio che l'affetto dell'angoscia sembra godere su tutti gli altri, dato che esso solo richiama reazioni che si distaccano dalle altre come anomale e che per la loro inadeguatezza si contrappongono alla corrente della vita? In altre parole, ci troviamo di nuovo inopinatamente di fronte alla vecchia e dibattuta questione: donde viene la nevrosi? Qual è la sua ragion d'essere ultima e peculiare? Dopo decenni di sforzi analitici questo problema si ripresenta dinanzi a noi intatto, come all'inizio.

Capitolo 10

L'angoscia è la reazione al pericolo. In definitiva non si può respingere l'idea che se l'affetto dell'angoscia può pretendere una posizione eccezionale nell'economia psichica, ciò sia dovuto al fatto che essa è collegata con l'essenza stessa del pericolo. I pericoli, però, sono fatti universalmente umani, sono gli stessi per tutti gli individui; ciò che ci occorre, e di cui non disponiamo, è un elemento che faccia intendere perché un certo numero di individui riescono a sottomettere l'affetto dell'angoscia alla normale attività psichica, malgrado la sua singolarità, oppure che determini con certezza chi è destinato a fallire in questo compito. Vedo dinanzi a me due tentativi intesi a scoprire un simile elemento; è ben comprensibile che ognuno di essi spera legittimamente di essere accolto con simpatia, in quanto promette sollievo a un tormentoso bisogno. I due tentativi si completano a vicenda, giacché affrontano il problema ai due estremi opposti. Il primo è stato intrapreso più di dieci anni or sono da Alfred Adler,³⁴⁵ il quale ritiene, per ridurre all'osso la sua argomentazione, che a fallire nell'esecuzione del compito posto loro dal pericolo siano quegli individui che si trovano in eccessive difficoltà causa l'inferiorità dei loro organi. Se il motto: "*simplex sigillum veri*" corrispondesse a verità, si dovrebbe salutare una tale soluzione come una liberazione. Ma invece la critica dell'ultimo decennio ha stabilito e dimostrato l'assoluta insufficienza di questa spiegazione, la quale, fra l'altro, non tiene conto in alcun modo delle molteplici e svariate circostanze che la psicoanalisi ha scoperto.

Il secondo tentativo è stato fatto nel 1923 da Otto Rank, nel libro *Il trauma della nascita* [vedi il cap. 8, in OSF, vol. 10]. Sarebbe ingiusto stabilire un parallelismo fra il tentativo di Rank e quello di Adler in qualsiasi altro punto che non sia quello che qui ci interessa, giacché Rank rimane sul terreno della psicoanalisi, di cui prosegue le linee di pensiero, e bisogna ammettere che il suo è uno sforzo legittimo per risolvere i problemi analitici. Nel rapporto che si stabilisce tra individuo e pericolo, Rank non fa caso alla debolezza degli organi dell'individuo, e pone invece mente alla variabile intensità del pericolo stesso. Il processo della nascita è la prima situazione di pericolo, lo sconvolgimento economico che esso produce diventa il prototipo della reazione di angoscia; abbiamo seguito in precedenza [*ibid.*] la linea di sviluppo che collega questa prima situazione di pericolo e questa prima condizione d'angoscia con tutte quelle ulteriori, e abbiamo visto a questo riguardo che c'è qualcosa che le accomuna, in quanto tutte, in un certo senso, significano una separazione dalla madre, dapprima solo in senso

biologico, poi nel senso di una perdita diretta dell'oggetto, e più tardi nel senso di una perdita oggettuale mediata, per vie indirette. La scoperta di questa importante connessione è un merito inoppugnabile della costruzione di Rank. Ebbene, il trauma della nascita colpisce i singoli individui con intensità variabile, e al variare della forza del trauma varia anche la veemenza della reazione angosciosa; stando a quel che dice Rank, da questa intensità iniziale dello sviluppo d'angoscia dipende se l'individuo potrà mai ottenere il controllo dell'angoscia, e se dunque è destinato a diventare un nevrotico o una persona normale.

Non è nostro compito fare una critica dettagliata delle posizioni di Rank; il nostro intento è solo quello di verificare se esse siano utilizzabili o meno per risolvere il nostro problema. La formula di Rank, che diventa nevrotico colui il quale non riesce mai ad abreagire completamente il trauma della nascita a causa della forza del trauma stesso, è teoricamente attaccabilissima. Non si sa bene che cosa si voglia significare con l'espressione "abreagire il trauma". Se la si prende alla lettera, si giunge alla conclusione inevitabile che il nevrotico si accosta tanto più alla guarigione, quanto più spesso e più intensamente riproduce l'affetto dell'angoscia. A causa di questa contraddizione con la realtà io avevo già da tempo abbandonato la teoria dell'abreazione, che aveva avuto una parte così grande nel metodo catartico. L'accentuazione della forza variabile del trauma della nascita non lascia alcun margine per la giustificata esigenza etiologica della costituzione ereditaria. Tale forza è certamente un che di organico, che si comporta come un elemento casuale nei confronti della costituzione, dipendendo essa da molte influenze che si possono dire fortuite, per esempio un'assistenza tempestiva al momento della nascita. La dottrina di Rank ha trascurato completamente sia i fattori costituzionali, sia quelli filogenetici. E se si vuol far posto all'importanza della costituzione, per esempio attraverso la modificazione per cui più importante di tutto diventa la misura in cui l'individuo reagisce alla mutevole intensità del trauma della nascita, allora alla teoria di Rank vien tolto il suo significato, e al nuovo fattore da lui introdotto è assegnata una parte soltanto sussidiaria. La decisione circa lo sbocco in una nevrosi sta dunque in un altro campo, e ancora una volta è un campo sconosciuto.

Il fatto che il processo della nascita accomuna gli uomini agli altri mammiferi, mentre l'uomo ha una prerogativa rispetto agli animali, ed è la sua particolare disposizione alla nevrosi, difficilmente potrà accordarsi con la teoria di Rank. Tuttavia, la maggior obiezione che viene rivolta a questa teoria è che si libra nelle nuvole anziché appoggiarsi su solide osservazioni. Non vi sono ricerche valide intese a stabilire se una nascita difficile e laboriosa coincida in modo inoppugnabile con lo sviluppo di una nevrosi, o perlomeno se i bambini nati in questo modo mostrino i fenomeni dell'ansietà infantile più a lungo o con più forza di

altri. Pur ammettendo che nascite precipitose e facili per la madre hanno probabilmente per il bambino il significato di traumi gravi, rimane tuttavia valida l'esigenza che nelle nascite che danno luogo ad asfissia dovrebbero potersi individuare con sicurezza le conseguenze suddette. Uno dei vantaggi dell'etiologia rankiana è che essa pone in primo piano un fattore suscettibile di verifica in base a osservazioni empiriche; sintantoché non si è veramente intrapresa tale verifica, è impossibile esprimere un giudizio sul suo valore.

D'altra parte non posso condividere l'opinione che la dottrina di Rank contraddica il significato etiologico delle pulsioni sessuali quale è stato sin qui riconosciuto in psicoanalisi; tale dottrina si riferisce infatti soltanto al rapporto dell'individuo con la situazione di pericolo, permettendoci di supporre che colui il quale non è riuscito a padroneggiare i pericoli iniziali, è destinato a fallire anche nelle situazioni di pericolo sessuale che sorgono in seguito, e viene perciò spinto nella nevrosi.

Non credo dunque che il tentativo di Rank ci abbia recato la risposta al quesito circa il fondamento della nevrosi, e sono del parere che non si possa ancora discernere se esso contenga in effetti un contributo alla soluzione del problema, e di quale portata esso sia. Se le ricerche intorno all'influsso che una nascita difficoltosa può avere sulla disposizione alle nevrosi risulteranno negative, questo contributo sarà da tenersi in scarsa considerazione. Molte cose lasciano temere che l'esigenza di individuare una ben precisa e unitaria "causa ultima" del nervosismo non sarà mai appagata. Il caso ideale, a cui verosimilmente il medico aspira a tutt'oggi sarebbe quello del bacillo che si possa isolare e coltivare allo stato puro, e la cui inoculazione produca la medesima affezione in ogni individuo. O anche qualcosa di meno fantastico: l'idea di sostanze chimiche, la cui somministrazione produca o arresti determinate nevrosi. Ma la verosimiglianza non parla in favore di simili soluzioni del nostro problema.

Le informazioni che la psicoanalisi è in grado di dare sono meno semplici, meno soddisfacenti. In proposito non ho che da ripetere cose note da molto tempo, alle quali non ho nulla di nuovo da aggiungere. Quando l'Io è riuscito a difendersi da un moto pulsionale pericoloso – per esempio mediante il processo della rimozione – esso ha certo inibito e danneggiato questa porzione dell'Es, concedendole però al tempo stesso una certa indipendenza e rinunciando a una parte della propria sovranità. Ciò deriva dalla natura della rimozione, che in definitiva è un tentativo di fuga. Il rimosso è ora "proscritto", escluso dalla grande organizzazione dell'Io, soggetto soltanto alle leggi che vigono nell'ambito dell'inconscio. Se ora muta la situazione di pericolo, in guisa che l'Io non ha alcun motivo per difendersi da un nuovo moto pulsionale analogo a quello rimosso, le conseguenze della restrizione dell'Io diventano

manifeste. Il nuovo deflusso pulsionale si compie sotto l'influsso dell'automatismo, o, come preferirei dire, della coazione a ripetere; esso percorre le stesse vie dell'impulso rimosso in precedenza, quasi che la situazione di pericolo superata esistesse ancora. Ciò che funge da elemento stabilizzante della rimozione è dunque la coazione a ripetere dell'Es inconscio, coazione che normalmente viene liquidata soltanto dalla funzione liberamente mobile dell'Io. Ora può riuscire in effetti all'Io di infrangere le barriere della rimozione ch'esso stesso ha poste, di riprendere la sua influenza sul moto pulsionale, e di dirigere il nuovo corso della pulsione nel senso della mutata situazione di pericolo. Sta di fatto, però, che questa cosa molto spesso non gli riesce, non potendo l'Io rendere reversibili le sue rimozioni. Ai fini dell'esito di questa lotta sono presumibilmente determinanti alcune relazioni di tipo quantitativo. In certi casi abbiamo l'impressione che la decisione sia obbligata; l'attrazione regressiva dell'impulso rimosso e la forza della rimozione sono talmente grandi che il nuovo impulso non può far altro che seguire la coazione a ripetere. In altri casi avvertiamo il concorso di un altro gioco di forze; l'attrazione del modello primitivo rimosso viene rafforzata dalla ripulsa delle difficoltà reali che impediscono un diverso deflusso del nuovo moto pulsionale.

Che questo sia l'elemento da cui deriva la stabilizzazione della rimozione e il mantenimento della situazione di pericolo non più attuale, trova conferma nel dato, in sé modesto, ma teoricamente non sopravvalutabile, della terapia analitica. Se noi soccorriamo l'Io nell'analisi, nel senso che lo mettiamo in grado di sospendere le sue rimozioni, ecco che l'Io recupera la sua potenza sull'Es rimosso e può lasciar decorrere i moti pulsionali come se le vecchie situazioni di pericolo non esistessero più. Ciò che noi avremo ottenuto in tal modo, sta in buona armonia con l'altra sfera d'azione della nostra prestazione medica. Di regola la nostra terapia deve infatti accontentarsi di ottenere, in modo più rapido, più sicuro e più economico il buon esito che si sarebbe verificato comunque se le circostanze fossero state favorevoli.

Le considerazioni fatte sin qui c'insegnano che sono le relazioni *quantitative*, non additabili direttamente, ma afferrabili soltanto per via di conclusioni retrospettive, quelle che decidono se le antiche situazioni di pericolo vengono mantenute, se le rimozioni dell'Io permangono, se le nevrosi infantili hanno una prosecuzione, oppure no. Tra i fattori che concorrono alla causazione delle nevrosi, che hanno prodotto le condizioni nelle quali le forze psichiche si misurano tra loro, se ne presentano in particolare tre alla nostra comprensione: un fattore biologico, uno filogenetico e uno puramente psicologico. Quello biologico è la lungamente protratta impotenza e dipendenza del bambino piccolo. L'esistenza intrauterina dell'essere umano appare, in confronto a quella della maggioranza degli animali, relativamente più breve; esso viene

mandato nel mondo più incompleto di loro. L'influenza del mondo esterno reale viene perciò rafforzata, la differenziazione dell'Io dall'Es viene promossa precocemente, i pericoli del mondo esterno aumentano in significato, e il valore dell'oggetto, che da solo può proteggere contro questi pericoli e sostituire la vita intrauterina perduta, si accresce enormemente. Questo fattore biologico produce dunque le prime situazioni di pericolo e genera il bisogno di essere amati: bisogno che non abbandonerà l'uomo mai più.

Il secondo fattore, filogenetico, è stato da noi semplicemente dedotto; un fatto assai notevole dell'evoluzione della libido ci ha indotti a ipotizzarlo. Noi riscontriamo che la vita sessuale dell'uomo non si sviluppa con stabilità e regolarità dall'inizio sino alla maturità come quella degli animali a lui prossimi, ma che dopo un suo primo fiorire che dura sino al quinto anno di vita, essa subisce una forte interruzione, dopo di che riprende di bel nuovo con la pubertà, ricollegandosi alle formazioni infantili. A nostro avviso, nei destini della specie umana deve essere accaduto qualche cosa di importante,³⁴⁶ che ha lasciato dietro di sé, come sedimento storico, questa interruzione dell'evoluzione sessuale. Il significato patogeno di tale elemento è provato dal fatto che la maggior parte delle pretese pulsionali di questa sessualità infantile vengono trattate e respinte dall'Io come pericoli, cosicché gli impulsi sessuali ulteriori della pubertà, che dovrebbero essere in sintonia con l'Io, corrono il pericolo di soggiacere all'attrazione dei modelli infantili, e di seguirli nella rimozione. Ci imbattiamo qui nella più diretta etiologia delle nevrosi. È notevole il fatto che il contatto precoce con le pretese della sessualità abbia sull'Io un effetto analogo a quello prodotto da un prematuro contatto con il mondo esterno.

Il terzo fattore, quello psicologico, risiede in una imperfezione del nostro apparato psichico, la quale si connette propriamente con la differenziazione di questo in un Io e in un Es: questo fattore risale quindi anch'esso, in ultima analisi, all'influenza del mondo esterno. Dalla considerazione dei pericoli della realtà [esterna], l'Io viene indotto ad armarsi contro determinati moti pulsionali dell'Es, a trattarli come pericoli. L'Io non può però proteggersi contro i pericoli pulsionali interni con la stessa efficacia con cui si tutela da una parte della realtà che gli è estranea. Essendo intimamente legato all'Es, l'Io può difendersi dal pericolo pulsionale soltanto restringendo la sua stessa organizzazione e tollerando la formazione sintomatica quale sostituto per il pregiudizio arrecato alla pulsione. Se poi si rinnova la spinta della pulsione ricusata, ne derivano all'Io tutte le difficoltà che noi conosciamo come sofferenze nevrotiche.

Non credo che la nostra comprensione dell'essenza e delle cause della nevrosi sia giunta fino a questo momento più innanzi.

Capitolo 11

Aggiunte

Nel corso di queste discussioni sono stati sfiorati diversi temi che abbiamo dovuto accantonare prematuramente. Essi devono ora essere riuniti insieme per ricevere quella parte di attenzione alla quale hanno diritto.

A. MODIFICAZIONI DI VEDUTE GIÀ ESPOSTE

a. Resistenza e controinvestimento

In base a una parte importante della teoria della rimozione sappiamo che quest'ultima non è un processo che si effettua una volta per tutte, giacché anzi richiede un dispendio permanente [di energia]. Se questo venisse a mancare, la pulsione rimossa, la quale è continuamente alimentata dalle proprie fonti, si aprirebbe di nuovo la stessa via dalla quale è stata respinta a forza, e la rimozione andrebbe incontro a un insuccesso, oppure dovrebbe essere ripetuta un numero indefinito di volte.³⁴⁷ Così, dalla natura continuativa della pulsione, proviene la richiesta fatta all'Io di assicurare la sua azione di difesa mediante un dispendio permanente [di energia]. Questa azione a difesa della rimozione è ciò che nei nostri sforzi terapeutici avvertiamo come *resistenza*. E la resistenza presuppone ciò che io ho indicato come *controinvestimento*. Un tale controinvestimento può essere constatato con tutta evidenza nella nevrosi ossessiva, nella quale si manifesta sotto forma di alterazione dell'Io, di formazione reattiva nell'Io, di rafforzamento di quell'atteggiamento che si oppone alla tendenza pulsionale da rimuovere (compassione, scrupolosità, pulizia). Tutte queste formazioni reattive della nevrosi ossessiva sono esagerazioni di tratti di carattere normali, sviluppatasi durante l'epoca di latenza. È molto più difficile dimostrare il controinvestimento nell'isteria, dove pure, in base alle aspettative teoriche, esso è altrettanto indispensabile. Anche qui non si può non riconoscere una certa alterazione dell'Io determinata da formazioni reattive, e anzi in alcune circostanze questo fenomeno è talmente vistoso da imporsi all'attenzione come il sintomo principale della malattia. In tal maniera viene risolto, per esempio, il conflitto d'ambivalenza nell'isteria: l'odio contro una persona amata viene tenuto a bada con un eccesso di tenerezza e di apprensione per essa. Va notato, tuttavia, che a differenza della nevrosi ossessiva queste formazioni reattive non mostrano la natura generale dei tratti di carattere, rimanendo confinate ad alcuni particolari tipi di relazioni.

L'isterica, per esempio, la quale tratta con eccessiva tenerezza i suoi bambini che in fondo odia, non diventa per ciò in generale più disposta ad amare di altre donne, e neppure più tenera nei confronti di altri bambini. La formazione reattiva dell'isteria si attiene saldamente a un determinato oggetto, e non assurge a disposizione generale dell'Io. Per la nevrosi ossessiva proprio questa generalizzazione, l'allentarsi delle relazioni oggettuali e la facilità con cui si sposta la scelta oggettuale sono invece segni caratteristici.

Un'altra specie di controinvestimento sembra essere più commisurata alla qualità particolare dell'isteria. Il moto pulsionale rimosso può essere attivato (reinvestito) da due parti: anzitutto dall'interno, mediante il rafforzarsi della pulsione ad opera delle sue fonti interne di eccitamento, e, in secondo luogo, dall'esterno, mediante la percezione di un oggetto desiderato dalla pulsione stessa. Il controinvestimento isterico è rivolto di preferenza verso l'esterno contro una percezione pericolosa, prende la forma di una speciale vigilanza che evita, per mezzo di restrizioni dell'Io, situazioni nelle quali tale percezione dovrebbe aver luogo, e ottiene di sottrarre l'attenzione alla percezione qualora questa emerga malgrado tutto. Autori francesi (Laforgue)³⁴⁸ hanno recentemente indicato questa prestazione tipica dell'isteria col termine speciale di "scotomizzazione".³⁴⁹ Questa tecnica di controinvestimento è, più ancora che nell'isteria, appariscente nelle fobie, il cui interesse è concentrato sull'allontanarsi sempre più dalla possibilità della percezione temuta. Il contrasto, nella direzione del controinvestimento, tra isteria e fobie da un lato, e nevrosi ossessive dall'altro, sembra significativo, anche se non è assoluto. Esso ci induce a supporre che tra la rimozione e il controinvestimento esterno, come tra la regressione e il controinvestimento interno (alterazione dell'Io determinata da formazione reattiva) vi sia una connessione più intima. La difesa dalla percezione pericolosa è d'altronde un compito generale delle nevrosi. Diversi comandi e divieti della nevrosi ossessiva debbono servire allo stesso scopo.

Già in passato abbiamo detto una volta³⁵⁰ che la resistenza, che siamo chiamati a superare nell'analisi, è opera dell'Io, il quale si attiene ai suoi controinvestimenti. L'Io trova difficile rivolgere la propria attenzione a percezioni e rappresentazioni che si è prescritto sin qui di evitare; o riconoscere come a lui pertinenti impulsi che rappresentano esattamente l'opposto di quelli che gli sono familiari come cosa sua. La nostra lotta contro la resistenza nell'analisi si basa su questa concezione. Noi rendiamo cosciente la resistenza se essa, come accade sovente, è inconscia in conseguenza della connessione con il rimosso; le opponiamo argomentazioni logiche quando o dopo che è diventata cosciente; promettiamo all'Io vantaggi e premi se rinuncia alla resistenza. Sulla resistenza dell'Io non v'è dunque nulla da dubitare né da rettificare. Per

contro ci si domanda se essa sola esaurisca la condizione di fatto di fronte alla quale ci troviamo nell'analisi. Sappiamo per esperienza che l'Io ha delle difficoltà nel rendere reversibili le rimozioni anche dopo aver fatto il progetto di abbandonare le sue resistenze, e la fase di strenui sforzi che segue a tale lodevole intento l'abbiamo chiamata fase di "rielaborazione".³⁵¹ Non è difficile a questo punto riconoscere il fattore dinamico che rende necessaria e comprensibile una tale rielaborazione. E non può essere che così dato che, una volta abolita la resistenza dell'Io, resta da superare la forza della coazione a ripetere, cioè l'attrazione dei modelli inconsci sul processo pulsionale rimosso, e non vi è nulla da obiettare se si vuole indicare questo fattore come *resistenza dell'inconscio*. Che queste rettifiche non ci disturbino; se promuovono di un tantino la nostra intelligenza dei fatti esse sono le benvenute; e non c'è da vergognarsi se arricchiscono, senza confutarla, la nostra visione precedente, magari limitando una generalizzazione o ampliando una concezione troppo ristretta.

Non è da credere che con queste rettifiche noi abbiamo ottenuto una completa veduta d'insieme sulla specie di resistenze in cui ci si imbatte nell'analisi. Approfondendo ulteriormente l'indagine osserviamo anzi che abbiamo da lottare contro cinque tipi di resistenze, che provengono da tre parti, e cioè dall'Io, dall'Es e dal Super-io, laddove l'Io risulta esser la fonte di tre di queste forme, diverse nella loro dinamica. La prima di queste tre resistenze dell'Io è la resistenza di *rimozione* trattata poc'anzi [vedi cap. 11, par. A, sottopar. a, in OSF, vol. 10], e sulla quale vi è pochissimo di nuovo da dire. Da essa si distingue la resistenza di *traslazione*, che è della stessa natura, ma che nell'analisi si manifesta in modo diverso e molto più perspicuo, dato che essa è riuscita a stabilire una relazione con la situazione analitica o con la persona dell'analista, e ha perciò potuto ravvivare in un certo senso *ex novo* una rimozione che doveva invece essere semplicemente ricordata.³⁵² Ancora una resistenza dell'Io, di tutt'altra natura però, è quella che proviene dal *tornaconto della malattia*, e che si fonda sull'inclusione del sintomo nell'Io [vedi cap. 3, in OSF, vol. 10]. Essa corrisponde alla lotta che l'Io conduce contro la rinuncia a un soddisfacimento o a una facilitazione. La quarta specie di resistenza - quella dell'Es - l'abbiamo attribuita or ora alla necessità della rielaborazione. La quinta resistenza, quella del Super-io, la cui esistenza è stata riconosciuta per ultima, è la più oscura anche se non sempre la più debole; sembra che scaturisca dal sentimento di colpa o dal bisogno di punizione; questa resistenza ostacola qualsiasi successo, e perciò anche la guarigione attraverso l'analisi.³⁵³

b. Angoscia da trasformazione di libido

La concezione dell'angoscia proposta in questo saggio si allontana alquanto da quella che mi era sembrata giusta sinora. Prima io consideravo l'angoscia come una reazione generale dell'Io nelle condizioni del dispiacere, cercavo ogni volta di giustificarne la comparsa dal punto di vista economico³⁵⁴ e ritenevo, appoggiandomi sull'indagine delle nevrosi attuali, che la libido (eccitamento sessuale) ripudiata dall'Io o non utilizzata, trovasse una scarica diretta nella forma dell'angoscia. Non si può trascurare il fatto che queste diverse asserzioni non si accordano bene tra loro, o che quantomeno non derivano necessariamente una dall'altra. Inoltre sembrava che esistesse una relazione particolarmente intima tra angoscia e libido, relazione che ancora una volta non si armonizzava col carattere generale dell'angoscia come reazione di dispiacere.

L'obiezione a questo modo di vedere nacque dalla nostra tendenza a fare dell'Io l'unica sede dell'angoscia; essa fu dunque una delle conseguenze della scomposizione dell'apparato psichico da me tentata in *L'Io e l'Es*. In base alla concezione precedente, veniva spontaneo considerare la libido del moto pulsionale rimosso come la fonte dell'angoscia; in base alla nuova concezione una parte molto maggiore in questa angoscia doveva averla l'Io. Quindi: angoscia dell'Io o angoscia della pulsione (dell'Es). Poiché l'Io lavora con energia desessualizzata, nella nuova concezione anche il nesso fra angoscia e libido non fu più così intimo. Spero di esser riuscito almeno a definire con chiarezza i termini della contraddizione, e a tracciare con precisione i lineamenti delle questioni controverse.

La tesi di Rank, che all'inizio era anche la mia,³⁵⁵ secondo la quale l'affetto d'angoscia è una conseguenza del processo della nascita e una ripetizione della situazione vissuta allora, rese necessario un riesame del problema dell'angoscia. Con la concezione rankiana della nascita come trauma, della condizione angosciosa come reazione di scarica ad esso, e di ogni nuovo affetto d'angoscia come tentativo di "abreagire" il trauma in modo sempre più completo, non ho certo fatto grandi passi avanti. Divenne necessario risalire dalla reazione d'angoscia alla *situazione di pericolo* che le stava dietro. Con l'introduzione di questo fattore la trattazione si arricchì di nuovi punti di vista. La nascita diventò il modello di tutte le successive situazioni di pericolo, subentranti nelle nuove condizioni della mutata forma d'esistenza e della progressiva evoluzione psichica. Il suo significato specifico fu però anche limitato a questa relazione esemplare con il pericolo. L'angoscia provata alla nascita divenne ora il modello di uno stato affettivo che doveva condividere il destino di altri affetti. Esso si riproduceva o automaticamente in situazioni analoghe alla sua situazione d'origine, come forma di reazione inappropriata, dopo essere stato appropriato nella prima situazione di pericolo; oppure l'Io otteneva potere su questo

affetto e lo riproduceva esso stesso, servendosene come segnale del pericolo e come mezzo per suscitare l'intervento del meccanismo piacere-dispiacere. L'aspetto biologico dell'affetto d'angoscia ottenne il riconoscimento che meritava giacché fu individuata nell'angoscia la reazione generale alla situazione di pericolo; la parte spettante all'Io come sede dell'angoscia fu confermata, essendo stata assegnata all'Io la funzione di produrre l'affetto d'angoscia secondo i suoi bisogni. All'angoscia, nella vita ulteriore, furono così attribuiti due "modi di origine": uno involontario, automatico, sempre giustificato dal punto di vista economico, e occorrente ogniqualvolta si fosse riprodotta una situazione di pericolo analoga a quella della nascita; l'altro, per il quale bastava la minaccia imminente di una situazione simile, perché l'Io producesse angoscia al fine, appunto, di evitare quella situazione. In questo secondo caso l'Io si sottoponeva all'angoscia come a una specie di vaccino, per sottrarsi, mediante una lieve manifestazione morbosa, a un attacco patologico non attenuato. L'Io si rappresentava in certo qual modo vivacemente la situazione di pericolo, tendendo innegabilmente a limitare quest'esperienza penosa a un'allusione, a un segnale. Come accada che le diverse situazioni di pericolo si sviluppino l'una dopo l'altra pur rimanendo geneticamente legate è già stato esposto dettagliatamente [vedi il cap. 8, in OSF, vol. 10]. Forse riusciremo a fare un altro passo avanti nella comprensione dell'angoscia se affronteremo il problema del rapporto fra angoscia nevrotica e angoscia reale [vedi il cap. 11, par. B, in OSF, vol. 10].

La nostra precedente ipotesi di una trasformazione diretta della libido in angoscia è diventata ai nostri occhi meno interessante. Se la prendiamo in esame lo stesso, dobbiamo però distinguere fra diversi casi. Essa non entra in considerazione per l'angoscia che l'Io provoca come segnale; e neppure in tutte le situazioni di pericolo che muovono l'Io a introdurre una rimozione. L'investimento libidico del moto pulsionale rimosso sperimenta - come si vede nel modo più chiaro nell'isteria di conversione - una utilizzazione diversa dalla trasformazione in angoscia e dalla scarica come tale. D'altro canto, nell'ulteriore discussione della situazione di pericolo, incontreremo un caso di sviluppo d'angoscia che verosimilmente dev'essere giudicato in maniera diversa [*ibid.*].

c. Rimozione e difesa

In rapporto con le discussioni sul problema dell'angoscia ho ripreso un concetto - o più modestamente, un termine - del quale mi ero servito esclusivamente trent'anni fa, all'inizio dei miei studi, e che poi avevo lasciato cadere. Intendo il termine "processo di difesa".³⁵⁶ Lo sostituii in seguito col termine "rimozione", ma il rapporto tra i due rimase

indeterminato. Adesso sono del parere che ritornare al vecchio concetto di difesa presenti un sicuro vantaggio a patto che si stabilisca che esso dev'essere la designazione generale per tutte le tecniche di cui l'Io si avvale nei suoi conflitti che possono eventualmente sfociare nella nevrosi; mentre "rimozione" rimane il nome di uno speciale fra questi metodi di difesa, che abbiamo conosciuto in un primo tempo meglio degli altri in conseguenza della direzione presa dalle nostre ricerche.

Anche una semplice innovazione terminologica è giustificata qualora sia l'espressione di un nuovo modo di trattare un argomento, o possa dar luogo a un ampliamento delle nostre vedute. La riassunzione del concetto di difesa e la restrizione del concetto di rimozione tengono conto di un dato di fatto, che pur essendo noto da tempo, ha però acquistato in significato grazie ad alcune nuove scoperte. Le nostre prime esperienze sulla rimozione e sulla formazione sintomatica furono fatte in relazione all'isteria; vedemmo che il contenuto percettivo di esperienze eccitanti, e il contenuto rappresentativo di formazioni ideative patologiche vengono dimenticati ed esclusi dalla riproduzione nella memoria; abbiamo riconosciuto perciò nell'allontanamento dalla coscienza una caratteristica principale della rimozione isterica. In seguito abbiamo studiato la nevrosi ossessiva, e abbiamo trovato che in questa affezione gli eventi patogeni non vengono dimenticati. Essi rimangono coscienti, ma vengono - in un modo del quale non riusciamo ancora a farci un'idea precisa - "isolati", dimodoché vien raggiunto pressappoco lo stesso risultato che si ottiene con l'amnesia isterica. La differenza, tuttavia, è abbastanza grande da giustificare la nostra idea che il processo mediante il quale la nevrosi ossessiva mette da parte una pretesa pulsionale non possa essere lo stesso che si riscontra nell'isteria. Ricerche ulteriori ci hanno insegnato che nella nevrosi ossessiva, sotto l'influsso della lotta in cui l'Io è impegnato, si ottiene una regressione dei moti pulsionali a una fase precedente della libido, regressione che non rende certo superflua una rimozione, ma che agisce palesemente nello stesso senso di questa. Abbiamo visto inoltre che nella nevrosi ossessiva il controinvestimento, di cui possiamo presumere l'esistenza anche nell'isteria, assolve, sotto forma di alterazione reattiva dell'Io, una funzione particolarmente importante nella protezione dell'Io, e abbiamo rivolto la nostra attenzione al processo dell'"isolamento", che si procura un'espressione sintomatica diretta e del quale non riusciamo ancora a individuare la tecnica; il nostro interesse è stato inoltre attirato dal procedimento - da definirsi magico - del "rendere non avvenuto", sulla cui tendenza difensiva non possono esservi dubbi, ma che non ha più alcuna somiglianza col processo della "rimozione". Queste esperienze sono un motivo sufficiente per ripristinare il vecchio concetto di *difesa*, che può abbracciare tutti questi processi aventi un'uguale tendenza - cioè la protezione dell'Io dalle pretese pulsionali - e per sussumervi la rimozione

come un caso particolare. Il significato di una tale denominazione aumenta qualora si consideri la possibilità che un approfondimento dei nostri studi possa dimostrare un'intima connessione tra particolari forme della difesa e determinate affezioni, come, per esempio, tra la rimozione e l'isteria. La nostra aspettativa si dirige inoltre verso la possibilità di un'altra significativa dipendenza. Può facilmente darsi che l'apparato psichico, prima della differenziazione netta tra l'Io e l'Es, prima della formazione di un Super-io, adoperi metodi di difesa diversi da quelli che usa dopo aver raggiunto questi stadi di organizzazione.

B. AGGIUNTA CIRCA L'ANGOSCIA

L'affetto d'angoscia ha alcune caratteristiche il cui studio promette qualche chiarimento ulteriore. L'angoscia [*Angst*] ha un'innegabile connessione con l'*attesa*: è angoscia *prima di* e *dinanzi a* qualche cosa. Possiede un carattere di *indeterminatezza* e di *manca*za d'*oggetto*; nel parlare comune, quando essa ha trovato un oggetto, le si cambia nome, sostituendolo con quello di *paura* [*Furcht*].³⁵⁷ L'angoscia, poi, oltre alla relazione col pericolo, ne ha un'altra con la nevrosi, a spiegar la quale noi da tempo ci affatichiamo. Sorge la questione perché le reazioni d'angoscia non siano tutte nevrotiche, perché ne riconosciamo tante come normali; e infine la differenza tra angoscia reale e angoscia nevrotica richiede una valutazione più approfondita.

Cominciamo con l'ultimo compito. Il nostro progresso è consistito nel risalire dalla reazione angosciosa alla situazione di pericolo. Se applichiamo lo stesso metodo al problema dell'angoscia reale, la sua soluzione ci riuscirà facile. Il pericolo reale è un pericolo che conosciamo, l'angoscia reale è angoscia di fronte a questo pericolo. L'angoscia nevrotica è angoscia di fronte a un pericolo che non conosciamo. Il pericolo nevrotico è dunque un pericolo ancora da scoprire; l'analisi ci ha insegnato che esso è un pericolo pulsionale. Portando alla coscienza questo pericolo sconosciuto all'Io, noi annulliamo la differenza tra angoscia reale e angoscia nevrotica, e possiamo trattare quest'ultima alla stessa stregua della prima.

Di fronte al pericolo reale noi sviluppiamo due tipi di reazione: quella affettiva (l'accesso d'angoscia) e l'azione protettiva. È presumibile che nel caso di pericolo pulsionale accada la stessa cosa. Noi conosciamo il caso dell'azione congiunta e adeguata delle due reazioni, per cui una dà il segnale del subentrare dell'altra; ma conosciamo anche il caso inadeguato allo scopo, quello della paralisi da angoscia, in cui una reazione si estende a spese dell'altra.

Vi sono casi in cui i caratteri dell'angoscia reale e dell'angoscia nevrotica appaiono commisti. Il pericolo è conosciuto e reale, ma l'angoscia di fronte ad esso è smisuratamente grande, più grande di come, a nostro giudizio, dovrebbe essere. In questo sovrappiù si tradisce

l'elemento nevrotico. Questi casi non introducono però alcun elemento di principio nuovo. L'analisi mostra che al pericolo reale conosciuto si riallaccia un pericolo pulsionale sconosciuto.

Se non ci accontentiamo di aver ricondotto l'angoscia al pericolo riusciamo a procedere di un tratto ancora. Qual è il nucleo, il significato della situazione di pericolo? Chiaramente la valutazione delle nostre forze rapportate all'entità del pericolo, l'ammissione della nostra impotenza di fronte ad esso: impotenza materiale quando si tratta di un pericolo reale, impotenza psichica quando si tratta di un pericolo pulsionale. Il nostro giudizio verrà guidato, al riguardo, da esperienze veramente vissute; se nella sua valutazione esso sbaglia, ciò non conta ai fini del risultato. Chiamiamo *traumatica* una simile situazione vissuta di impotenza; abbiamo allora un buon motivo per distinguere la situazione traumatica dalla *situazione di pericolo*.

È ora un progresso importante nella nostra autoconservazione se una tale situazione traumatica d'impotenza non è solo vagamente attesa, ma prevista e aspettata sapendo di che si tratta. La situazione nella quale sono contenuti gli elementi che determinano una simile aspettativa, può chiamarsi la situazione di pericolo, ed è in essa che vien dato il segnale d'angoscia. Ciò significa: io mi aspetto che si verifichi una situazione d'impotenza; oppure: la situazione presente mi ricorda una delle esperienze traumatiche precedentemente vissute. Perciò io anticipo questo trauma e mi comporto come se esso fosse già presente, fintantoché c'è ancora tempo di respingerlo. L'angoscia è dunque da un lato aspettazione del trauma, dall'altro ripetizione attenuata di esso. I due caratteri che ci hanno colpito a proposito dell'angoscia scaturiscono dunque da fonti diverse. La relazione dell'angoscia con l'attesa appartiene alla situazione di pericolo, la sua indeterminatezza e mancanza d'oggetto appartengono alla situazione traumatica d'impotenza, situazione che viene anticipata nella situazione di pericolo.

In base allo svolgimento della serie angoscia-pericolo-impotenza (trauma), possiamo riassumere così l'esposizione precedente: la situazione di pericolo è la situazione riconosciuta, ricordata, attesa, d'impotenza. L'angoscia è la reazione originaria all'impotenza vissuta nel trauma, reazione la quale, in seguito, è riprodotta nella situazione di pericolo come segnale d'allarme. L'Io, che ha vissuto passivamente il trauma, ripete ora attivamente una riproduzione attenuata dello stesso, nella speranza di poterne orientare autonomamente lo sviluppo. Noi sappiamo che il bambino si comporta in questo stesso modo verso tutte le impressioni che gli risultano penose, riproducendole nel gioco; attraverso questo modo di passare dalla passività all'attività egli cerca di padroneggiare psichicamente le impressioni della sua vita.³⁵⁸ Se questo dev'essere il senso di una "abreazione" del trauma, non c'è più nulla da obiettare in merito [vedi cap. 10, in OSF, vol. 10]. Il fattore decisivo

rimane comunque il primo spostamento della reazione d'angoscia dalla sua origine nella situazione d'impotenza all'aspettazione di essa, la situazione di pericolo. Seguono quindi gli ulteriori spostamenti, dal pericolo all'elemento che lo determina, la perdita dell'oggetto e le modificazioni di tale perdita già prese in esame.

L'“abituare male” un bambino piccolo ha la conseguenza indesiderata che il pericolo della perdita dell'oggetto – dell'oggetto quale protezione contro tutte le situazioni d'impotenza – viene innalzato al di sopra di tutti gli altri pericoli. Ciò favorisce quindi il rimanere indietro nell'infanzia, età alla quale son proprie tanto l'impotenza motoria quanto quella psichica.

Non abbiamo sinora avuto occasione di considerare l'angoscia reale in modo diverso da quella nevrotica. Ma sappiamo bene qual è la differenza: il pericolo reale minaccia da un oggetto esterno, quello nevrotico da una pretesa pulsionale. Sino al punto in cui questa pretesa pulsionale è qualche cosa di reale, anche l'angoscia nevrotica può essere considerata come fondata sulla realtà. Abbiamo capito che ciò che appare come una relazione particolarmente intima tra angoscia e nevrosi si riconduce al fatto che l'Io si difende con l'aiuto della reazione d'angoscia contro il pericolo pulsionale come contro il pericolo reale esterno, ma che però questo orientamento dell'attività difensiva, in virtù di una imperfezione dell'apparato psichico, sbocca nella nevrosi. Abbiamo anche maturato la convinzione che la pretesa pulsionale spesso diventa un pericolo (interno) per l'unico motivo che il suo soddisfacimento porterebbe con sé un pericolo esterno, e dunque perché questo pericolo interno ne rappresenta uno esterno.

D'altra parte anche il pericolo esterno (reale) deve aver trovato una qualche interiorizzazione se è destinato a diventare significativo per l'Io; dev'essere riconosciuto nella sua relazione con una situazione vissuta d'impotenza.³⁵⁹ Gli uomini non sembrano possedere affatto, o solo in misura assai modesta, una cognizione istintiva del pericolo che minaccia dall'esterno. I bambini piccoli fanno continuamente cose che li mettono in pericolo di vita, e proprio per questo non possono fare a meno dell'oggetto protettore. In rapporto alla situazione traumatica, contro la quale si è completamente indifesi, pericolo esterno e interno, pericolo reale e pretesa pulsionale coincidono. Se l'Io in un caso prova un dolore che non vuole cessare, e in un altro un accumulo di bisogni che non può trovare soddisfacimento, la situazione economica è la stessa in entrambi i casi, e l'impotenza motoria trova espressione nell'impotenza psichica.

Le enigmatiche fobie infantili [vedi cap. 8, in OSF, vol. 10] meritano di essere menzionate ancora una volta. Alcune tra esse – stare solo, oscurità, persone estranee – le abbiamo intese come reazione al pericolo della perdita dell'oggetto; per altre – piccoli animali, temporali e simili – si potrebbe forse sostenere che esse siano le pallide vestigia di una

preparazione congenita ai pericoli reali così chiaramente sviluppata presso altri animali. Di questa eredità arcaica, è conforme allo scopo, per gli esseri umani, solo quella parte che si riferisce alla perdita oggettuale. Quando queste fobie infantili si fissano, si rafforzano e durano fino a tarda età, l'analisi dimostra che il loro contenuto si è posto in collegamento con pretese pulsionali, divenendo anche il rappresentante di pericoli interni.

C. ANGOSCIA, DOLORE E LUTTO

Della psicologia dei processi emotivi si sa talmente poco che mi sento autorizzato a chiedere per le osservazioni qui di seguito presentate un giudizio il più possibile indulgente. Il problema sorge a proposito del punto seguente: Abbiamo dovuto dire che l'angoscia si verifica come reazione al pericolo della perdita dell'oggetto. Ebbene, noi conosciamo già una reazione alla perdita dell'oggetto: il lutto. Dunque: quando tale perdita conduce all'angoscia, e quando al lutto? Nel lutto, del quale ci siamo già occupati in precedenza,³⁶⁰ un aspetto rimaneva del tutto incompreso: la sua particolare dolorosità [vedi cap. 7, in OSF, vol. 10]. Che la separazione dall'oggetto sia dolorosa, ci appare tuttavia assolutamente ovvio. Quindi il problema si complica ulteriormente. Quand'è che la separazione dall'oggetto genera angoscia, quando lutto e quando, magari, soltanto dolore?

Diciamo subito che al momento presente non abbiamo alcuna prospettiva di riuscire a rispondere a questi interrogativi. Ci limiteremo pertanto ad alcune precisazioni e a qualche vago suggerimento.

Il nostro punto di partenza sarà di nuovo una situazione che crediamo di capire: quella del lattante che scorge una persona estranea in luogo di sua madre. Egli manifesterà l'angoscia che noi abbiamo ricondotto al pericolo della perdita dell'oggetto. Tale angoscia, però, è ben più complicata e merita una discussione più approfondita. Non vi è alcun dubbio circa l'angoscia del poppante, ma l'espressione del suo volto e la reazione del pianto fanno supporre che inoltre egli provi dolore. Sembra che confluisca in lui qualche cosa che poi più tardi verrà separato. Il poppante non può ancora distinguere la mancanza temporanea dalla perdita duratura; se una volta non riceve l'impressione del viso della madre, si comporta come se non dovesse rivederla mai più, e ha bisogno di ripetute esperienze rassicuranti per imparare che a questo sparire della madre suole seguire la sua ricomparsa. La madre perfeziona questa conoscenza, per lui così importante, eseguendo col bambino il gioco ben noto di nascondergli il proprio viso e poi riscoprirlo per farlo felice.³⁶¹ È così che in un certo senso il bambino impara a provare un anelito non accompagnato da disperazione.

La situazione in cui il bambino avverte la mancanza della madre non è per lui – dato il suo fraintendimento – una situazione di pericolo, ma è

invece una situazione traumatica o, più esattamente, è una situazione traumatica se egli in quel momento avverte un bisogno che la madre dovrebbe soddisfare; si trasforma in situazione di pericolo qualora questo bisogno non sia attuale. La prima condizione d'angoscia, che l'Io stesso introduce, è dunque quella della perdita della percezione, che viene uguagliata a quella della perdita dell'oggetto. Una perdita d'amore non entra ancora in considerazione. Più tardi, l'esperienza insegna che l'oggetto, pur rimanendo presente, può esser diventato cattivo per il bambino, e ora la perdita d'amore da parte dell'oggetto diventa un nuovo, molto più durevole pericolo, e una nuova condizione d'angoscia.

La situazione traumatica della mancanza della madre si scosta in un punto decisivo dalla situazione traumatica della nascita. Al momento della nascita non esisteva alcun oggetto, quindi di nessun oggetto poteva essere avvertita la mancanza. L'angoscia era l'unica reazione che aveva luogo. Da allora, ripetute situazioni di soddisfacimento hanno creato l'oggetto madre, che adesso in caso di bisogno riceve un intenso investimento che potremmo chiamare "nostalgico". La reazione del dolore è da mettere in rapporto con questa nuova situazione. Il dolore è dunque la reazione propria alla perdita dell'oggetto, l'angoscia la reazione al pericolo che tale perdita implica, e, in uno spostamento ulteriore, la reazione al pericolo della perdita dell'oggetto in quanto tale.

Anche del dolore sappiamo pochissimo. L'unico elemento sicuro ci è dato dal fatto che il dolore, anzitutto e di regola, sorge quando uno stimolo che colpisce la periferia riesce a far breccia nello scudo che protegge dagli stimoli e agisce ora come uno stimolo pulsionale assillante, contro il quale le azioni muscolari, che altrimenti sono efficaci in quanto sottraggono allo stimolo il luogo stimolato, non hanno alcun potere.³⁶² Se il dolore, invece di provenire da un punto dell'epidermide, deriva da un organo interno, la situazione non cambia; è solo una parte della periferia interna che è subentrata a quella esterna. Il bambino ha evidentemente occasione di compiere simili esperienze dolorose, le quali sono indipendenti dalle sue esperienze di bisogno. Questa condizione d'insorgenza del dolore sembra avere però ben poca affinità con una perdita oggettuale; anche il fattore, essenziale per il dolore, della stimolazione periferica, manca completamente nella situazione di nostalgica bramosia del bambino. Eppure, se la lingua ha creato il concetto del dolore interno, psichico, e ha decisamente paragonato le sensazioni di perdita d'oggetto al dolore corporeo, ciò non può essere privo di senso.

Nel dolore corporeo si produce un investimento elevato, che possiamo chiamare narcisistico, delle zone dolenti del corpo;³⁶³ tale investimento aumenta costantemente e agisce sull'Io in un modo per così dire svuotante.³⁶⁴ È noto che nel caso di dolori in organi interni, noi percepiamo rappresentazioni spaziali e di altro tipo, relative a queste

parti del corpo, che di solito non compaiono nel rappresentarsi cosciente. Anche la singolare circostanza che nel caso in cui la psiche sia distratta da un interesse di altra specie, neppure i dolori corporei più intensi vengono avvertiti (non si può dire in questo caso: rimangono inconsci), si spiega con la concentrazione dell'investimento sulla rappresentanza psichica della parte corporea che fa male. Ebbene, l'analogia che ha permesso la trasposizione della sensazione dolorosa nel campo psichico, sembra essere questa. L'intenso e, a causa della sua insaziabilità, sempre crescente investimento nostalgico sull'oggetto mancante (perduto) produce condizioni economiche analoghe a quelle generate dall'investimento doloroso della parte lesa del corpo, e rende possibile prescindere da ciò che alla periferia determina il dolore corporeo! Il passaggio dal dolore fisico al dolore psichico corrisponde alla trasformazione da un investimento narcisistico a un investimento oggettuale. La rappresentazione oggettuale, altamente investita dal bisogno pulsionale, riveste la funzione del luogo del corpo investito dall'aumento degli stimoli. La permanenza del processo d'investimento e l'impossibilità d'inibirlo producono uno stato uguale all'impotenza psichica. Quando la sensazione di dispiacere allora insorgente, anziché esprimersi nella forma reattiva dell'angoscia, ha il carattere specifico, ma non ulteriormente descrivibile, del dolore, viene spontaneo ascrivere questo fenomeno a un fattore utilizzato ancora troppo poco nella spiegazione, e cioè all'alto livello delle situazioni d'investimento e di legame caratterizzanti questi processi che danno luogo a sensazioni di dispiacere.

Conosciamo ancora un'altra reazione emotiva alla perdita d'oggetto: il lutto. A questo punto la sua spiegazione non presenta più alcuna difficoltà. Il lutto subentra sotto l'influsso dell'esame di realtà, il quale esige categoricamente che ci si debba distaccare dall'oggetto, dato che esso non esiste più.³⁶⁵ Al lutto è affidato il compito di eseguire questa retrocessione dall'oggetto in tutte le situazioni in cui quest'ultimo era stato fatto segno di un elevato investimento. Il carattere doloroso di questa separazione si adatta quindi alla spiegazione già data, essendo un effetto dell'elevato e inappagabile investimento nostalgico dell'oggetto nel mentre si riproducono quelle situazioni in cui il legame con esso ha da esser sciolto.

1926

Avvertenza editoriale

Karl Abraham fu uno dei primi allievi di Freud, giunto a lui dalla scuola di Bleuler nel 1907. Sviluppò una intensa attività analitica a Berlino, dove fondò il primo Istituto di psicoanalisi. Fu uno dei fedelissimi di Freud e appartenne al “Comitato”. Quando morì, a soli 48 anni, era Presidente dell’Associazione psicoanalitica internazionale e della Società tedesca.

Il presente scritto, col titolo *Karl Abraham*, apparve nella “Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse”, vol. 12(1), p. 1 (1926), con la firma “Der Herausgeber (Il direttore): Sigm. Freud”. Fu riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 283, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 564.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Necrologio di Karl Abraham

Il 25 dicembre [1925] è morto a Berlino il dottor Karl Abraham, capo del gruppo berlinese da lui stesso fondato e Presidente, all'epoca, dell'Associazione psicoanalitica internazionale. Egli ha ceduto, non ancora cinquantenne,³⁶⁶ a una malattia interna contro la quale la sua forte fibra aveva cominciato a lottare fin dalla primavera del 1925. All'ultimo congresso di Homburg³⁶⁷ con nostra somma gioia sembrava ristabilito; ma è sopravvenuta una recidiva, e poi la dolorosa disillusione. Seppellendo quest'uomo - *integer vitae scelerisque purus*³⁶⁸ - seppelliamo una delle speranze più vigorose della nostra scienza, così giovane e ancora così esposta agli attacchi di tutti, forse un elemento del suo futuro che resterà per sempre irrealizzato.

Fra tutti coloro che mi hanno seguito nelle oscure plaghe della ricerca psicoanalitica, la posizione che Abraham si è conquistato è talmente eminente che un unico nome è degno di stare accanto al suo.³⁶⁹ La fiducia illimitata di cui egli godeva da parte dei suoi collaboratori e allievi lo avrebbe presumibilmente destinato ad assumere una funzione di guida e sono sicuro che egli sarebbe stato una esemplare figura di capo, che nulla avrebbe potuto distogliere dalla ricerca del vero: né le lodi e le adulazioni della massa, né i seducenti allettamenti delle proprie costruzioni fantastiche.

Scrivo queste righe per gli amici e i colleghi che come me hanno conosciuto e apprezzato la personalità di Abraham. Costoro comprenderanno senza difficoltà cosa significhi per me la perdita dell'amico tanto più giovane e mi scuseranno se non continuo nel mio tentativo di esprimere cose che difficilmente si possono tradurre in parole. Una descrizione della personalità scientifica di Abraham e una valutazione delle sue ricerche è stata fatta per questo numero della nostra rivista da un altro autore.³⁷⁰

A ROMAIN ROLLAND

1926

Avvertenza editoriale

Queste brevi parole furono inserite col titolo *An Romain Rolland* a p. 152 della raccolta *Liber amicorum Romain Rolland*, pubblicata dall'editore Rotapfel (Zurigo-Lipsia) in occasione del 60° compleanno di Rolland che cadeva il 26 gennaio 1926. La nota è stata riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), p. 275, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 553. La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Dieci anni più tardi Freud dedicherà a questo poeta e filantropo uno scritto intitolato: *Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland* (1936). Di Rolland Freud parla come di un "uomo eccezionale" anche qui nel *Disagio della civiltà* (1929), par. 1.

A Romain Rolland

Vienna IX, Berggasse 19, 29 gennaio 1926

Uomo indimenticabile, quali fatiche e sofferenze deve aver patito per potersi innalzare a simili vertici di umanità!

Molti anni prima che ci vedessimo, La stimavo come artista e apostolo dell'amore fra gli uomini. Anch'io sono stato un assertore dell'amore umano, non per motivi sentimentali o per un'esigenza ideale, ma per ragioni più sobrie, economiche, perché - data l'organizzazione delle nostre pulsioni e del mondo che ci circonda - sono stato costretto ad asserire che l'amore è indispensabile alla conservazione della specie umana più o meno come la tecnica.

Quando poi finalmente La conobbi di persona, fui sorpreso di scoprire che Ella sa stimare così altamente il vigore e l'energia e che ha incorporato profondamente in sé tanta forza di volontà.

Possa il prossimo decennio procurarLe solo soddisfazioni.

Con grande affetto

Suo Sigm. Freud, aetat. 70

1926

Avvertenza editoriale

Freud scrisse questa nota (*Bemerkung*) in relazione a un articolo di E. Pickworth Farrow, *Eine Kindheitserinnerung aus dem 6. Lebensmonat* (Un ricordo infantile risalente al 6° mese di vita) e la pubblicò nella “*Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*”, vol. 12(1), p. 79 (1926); la nota è stata riprodotta in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 568.

Dopo la morte di Freud, l'autore dell'articolo, pubblicando in inglese un libro, *A practical Method of Self-Analysis* (“Un metodo pratico per l'autoanalisi”) (Allen & Unwin, Londra 1942) usò queste righe di Freud, tradotte in inglese, come premessa, affermando che Freud stesso gliene aveva concessa l'autorizzazione prima di morire.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

L'autore di questo articolo mi è noto come un uomo di robusta intelligenza e di spirito indipendente. Probabilmente non è riuscito a trovare un accordo né con uno né con l'altro dei due analisti con cui ha cercato un contatto a causa di una certa sua caparbia. Egli si è dedicato quindi alla coerente applicazione del procedimento dell'autoanalisi, di cui io stesso mi sono servito a suo tempo per analizzare i miei sogni. I risultati del suo lavoro meritano attenzione proprio per le particolari caratteristiche della sua personalità e della sua tecnica.[371](#)

1926

Freud appartenne fin dal 1895 al B'nai B'rith di Vienna. Si tratta di una associazione, o loggia, di ebrei, quali ne esistono in varie città del mondo con popolazione ebraica. Non ha carattere propriamente religioso, ma soltanto culturale, con una preminenza tuttavia per quei problemi che possono interessare le comunità ebraiche.

Alle sedute quindicinali del B'nai B'rith di Vienna, dove si tenevano conferenze e dibattiti, Freud interveniva abbastanza assiduamente.

Tenne là due conferenze sul sogno nel 1897, quando aveva appena incominciato ad occuparsi dell'argomento; poi altre su *La fécondité* di Zola e su *La révolte des anges* di Anatole France. Nel 1915 lesse la seconda parte del proprio scritto *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915).

Dopo la grande operazione del 1923 non partecipò più alle riunioni. Rimase tuttavia iscritto all'Associazione, fino all'avvento del nazismo.

Il presente discorso fu letto per conto di Freud il 6 maggio 1926, in una riunione che l'Associazione tenne in onore del suo 70° compleanno, e fu preceduto da un discorso del professor Ludwig Braun, suo medico e amico di vecchia data.

Il discorso scritto da Freud fu pubblicato postumo col titolo *Ansprache an die Mitglieder des Vereins B'nai B'rith* in *Gesammelte Werke*, vol. 17 (1941), pp. 51-53.

La traduzione italiana è di Mazzino Montinari.

Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith

Onorevole Gran Presidente, stimati Presidenti, cari Fratelli,

grazie per gli onori che oggi mi avete riservato! Voi sapete perché non posso rispondere con la mia stessa voce. Avete sentito parlare un mio amico e allievo³⁷² sulla mia attività scientifica, ma il giudizio su queste cose è difficile, talché forse per lungo tempo ancora non sarà possibile esprimersi con ragionevole certezza. Permettetemi di aggiungere qualcosa al discorso dell'altro, che oltre che mio amico è mio premuroso medico. Vorrei raccontarvi in breve come sono diventato B. B. e che cosa ho cercato presso di voi.

Accadde negli anni seguenti al 1895, quando due forti impressioni sortirono contemporaneamente su di me il medesimo effetto. Da un lato avevo cominciato a penetrare nelle profondità della vita pulsionale umana, avevo visto parecchie cose che potevano disincantare, da principio addirittura spaventare; dall'altro la comunicazione delle mie spiacevoli scoperte ebbe il risultato di farmi perdere la maggior parte delle mie relazioni umane di quell'epoca; mi pareva di essere un proscritto evitato da tutti; in questa solitudine si destò in me l'anelito per una cerchia di uomini eletti e di elevato sentire, i quali, nonostante la mia temerarietà, mi accogliessero amichevolmente. La vostra Associazione mi fu indicata come il luogo in cui poter trovare uomini siffatti.

Il vostro essere ebrei non poteva che essermi gradito, dal momento che io stesso sono ebreo e mi è sempre parso non solo indegno ma assolutamente assurdo negarlo. Ciò che mi legava all'ebraismo era - mi vergogno di ammetterlo - non la fede, e nemmeno l'orgoglio nazionale. Infatti sono sempre stato un non credente, sono stato educato senza religione, seppure non senza rispetto verso quelle che si definiscono le istanze "etiche" della civiltà umana. Ho sempre cercato di reprimere l'orgoglio nazionale, quando ne sentivo l'inclinazione, come qualcosa di calamitoso e di ingiusto, spaventato dagli esempi ammonitori dei popoli in mezzo ai quali, noi ebrei, viviamo. Ma tante altre cose rimanevano che rendevano irresistibile l'attrazione per l'ebraismo e gli ebrei, molte oscure potenze del sentimento, tanto più possenti quanto meno era possibile tradurle in parole, così come la chiara consapevolezza dell'interiore identità, la familiarità che nasce dalla medesima costruzione psichica. E a ciò si aggiunse ben presto la certezza che soltanto alla mia natura di ebreo io dovevo le due qualità che mi erano diventate indispensabili nel lungo e difficile cammino della mia esistenza. Poiché ero ebreo mi ritrovai immune dai molti pregiudizi che limitavano

gli altri nell'uso del loro intelletto e, in quanto ebreo, fui sempre pronto a passare all'opposizione e a rinunciare all'accordo con "la maggioranza compatta".³⁷³

Così dunque diventai uno dei vostri, presi parte alle vostre iniziative umanitarie e nazionali, fra di voi trovai degli amici e persuasi i miei, quei pochi che mi erano rimasti, a entrare nella vostra Associazione. Non mi ponevo affatto il problema di convincervi delle mie nuove teorie; eppure, in un'epoca in cui in Europa nessuno mi ascoltava e a Vienna non mi ero ancora fatto degli allievi, voi mi donaste la vostra benevola attenzione. Foste voi il mio primo uditorio.

Per circa due terzi del lungo periodo trascorso dalla mia adesione, ho partecipato coscienziosamente alla vita dell'Associazione, traendo ristoro e stimolo dai rapporti con voi. Oggi siete stati così amabili da non rinfacciarmi di esservi rimasto lontano in quest'ultimo periodo. Il lavoro mi travolgeva, esigenze ad esso legate premevano, la mia giornata non sopportava più di essere ulteriormente prolungata dalle sedute alle quali avrei dovuto presenziare; poco dopo anche il corpo non sopportò più di ritardare l'ora dei pasti. Infine sono venuti gli anni della malattia, che ancora oggi mi impedisce di essere fra voi.

Non so se sono stato un vero B. B., così come voi lo intendete. Sono quasi propenso a dubitarne, troppe condizioni particolari si sono determinate nel mio caso. Mi sia consentito però assicurarvi che per me avete voluto dire molto e avete fatto molto negli anni in cui mi sono sentito uno dei vostri. E così accogliete, per allora come per oggi, il mio ringraziamento più caloroso. Con W. B. & E.³⁷⁴ rimango il

Vostro Sigm. Freud

IL PROBLEMA DELL'ANALISI CONDOTTA DA NON MEDICI
CONVERSAZIONE CON UN INTERLOCUTORE IMPARZIALE

1926

Questo libro fu scritto nel luglio 1926 e pubblicato nel settembre successivo col titolo *Die Frage der Laienanalyse. Unterredungen mit einen Unparteiischen* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1926) e fu poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 307-84 e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 209-86. Esso aveva tratto origine da una questione giuridica, sorta in seguito a una querela per esercizio abusivo della medicina, sporta contro Theodor Reik (un eminente psicoanalista non medico) da un suo paziente, che riteneva di essere stato danneggiato dal trattamento psicoanalitico subito.

Anche per l'intervento di Freud presso una persona influente la causa finì in nulla, perché il querelante risultò uno squilibrato.

Freud ritenne tuttavia di dover prendere posizione con questo scritto che ha la forma di un dialogo con un interlocutore imparziale.

Per dimostrare che l'attività psicoanalitica non richiede una preparazione medica in senso stretto, ma un altro tipo di preparazione, Freud dà in questo dialogo - scritto in forma assai vivace e suggestiva - una descrizione di ciò che accade durante l'analisi. Descrive quali cognizioni e doti debbano essere possedute dall'analista, e come una preparazione di questo genere non possa ottenersi con insegnamenti tradizionali di tipo scolastico. L'addestramento necessario è complesso e del tutto speciale, ma non esige l'insieme di cognizioni che vengono richieste a un medico. Un'ulteriore precisazione sugli intenti di questo libretto è contenuta nello scritto *Il dottor Reik e il problema dei guaritori empirici* (1926) presentato in questo volume.

Benché Freud non fosse del tutto soddisfatto del suo scritto che considerava troppo superficiale (secondo quanto ci dice E. Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. 3, p. 347) la forma piana, tollerante anche verso gli avversari, e lievemente umoristica di quest'opera, ne fa qualche cosa che si legge assai piacevolmente. Ogni persona mediocrementemente colta, pur se priva di cognizioni analitiche, può agevolmente farsi un'idea abbastanza esatta dell'andamento di un trattamento psicoanalitico.

Da una lettera inedita di Freud ad Abraham dell'11 novembre 1924 e da un'altra lettera a Julius Tandler dell'8 marzo 1925, risulta che Freud aveva comunque maturato una posizione assai netta in favore dell'analisi profana già parecchio tempo prima, e non aveva esitato a renderla pubblica per iscritto e verbalmente, ottenendo perfino il consenso del fisiologo Durig e del professore di anatomia Tandler. Nel fisiologo Durig è sembrato anzi di poter ravvisare l'interlocutore "imparziale" di questo

scritto. Sull'argomento Freud si era comunque già espresso in passato; si veda, ad esempio, la sua *Prefazione a "Il metodo psicoanalitico" di Oskar Pfister* (1913), in OSF, vol. 7, in cui ammette di non vedere alcun impedimento a che la tecnica psicoanalitica sia affidata ai non medici, reputando anzi che l'esercizio della psicoanalisi richieda preparazione psicologica piuttosto che addestramento medico. In questo stesso senso egli si esprime qui nell'*Autobiografia* (1924), par. 6 e, sempre qui, nella *Prefazione a "Gioventù travolta" di August Aichhorn* (1925).

La questione dell'"analisi profana", come finì con l'essere indicato il problema se anche i non medici possano, in seguito a una adeguata preparazione, esercitare l'analisi, fu risolta sul piano giuridico, anche se non mancarono alcuni spiacevoli strascichi: si veda in proposito Jones, *Vita e opere di Freud* cit., vol. 3, p. 348. Essa dette invece luogo ad aspre polemiche nell'ambito dello stesso movimento psicoanalitico, in quanto investiva il problema, anche pratico, se accettare o meno nelle varie società psicoanalitiche analisti non medici. Nel 1927 la "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse" e l'"International Journal of Psycho-Analysis" ospitarono, rispettivamente nel vol. 13(1, 2, 3) e nel vol. 8 (2 e 3), ben ventotto contributi provenienti da diversi paesi su questo tema.

Freud sentì il bisogno di reintervenire con alcune considerazioni conclusive in un dibattito che aveva visto impegnati alcuni psicoanalisti molto importanti: nel 1927 scrisse dunque un *Poscritto* (*Nachwort zur 'Frage der Laienanalyse'*) nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 13(3), pp. 326-32 (1927), che fu poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 385-94, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 287-96, in vista del Congresso programmato per il settembre 1927 a Innsbruck. Il Congresso avrebbe dovuto pronunciarsi appunto sul problema degli psicoanalisti non medici. Ma vedi, su questo, alcune ulteriori informazioni nell'*Introduzione* a questo volume.

Come racconta Jones, che al tema dell'"Analisi profana" ha dedicato un intero capitolo nella sua grande *Vita e opere di Freud* cit., vol. 3, pp. 342-56, si delineò allora in seno all'Associazione psicoanalitica internazionale una scissione piuttosto grave fra i nordamericani fortemente contrari all'ammissione dei non medici e parecchi europei più vicini alle tesi di Freud. Freud stesso fu molto turbato da quella che riteneva, come scrisse a Ferenczi il 27 aprile 1929, "l'ultima maschera assunta dalla resistenza alla psicoanalisi, e la più pericolosa di tutte". Egli, tuttavia, non cedette. In definitiva le varie Società nazionali adottarono criteri differenti. E la situazione è tuttora caratterizzata dal mantenimento dell'obbligo della laurea in medicina nella Società degli Stati Uniti, e da una tolleranza, sotto varie forme, nelle altre Società.

In Italia esiste un *quorum* per i non medici, così da assicurare una consistente prevalenza numerica dei medici sui non medici, nell'ambito

della Società, senza escludere del tutto i non medici. Il criterio è stato adottato soprattutto per i rapporti col resto della classe medica.

Il punto di vista sostenuto nel suo libretto da Freud, che per esercitare l'analisi sia essenziale non tanto una preparazione medica, quanto una preparazione specificamente psicoanalitica, ha quindi prevalso.

La presente traduzione italiana, già apparsa in S. Freud, *La mia vita e la psicoanalisi* (Mursia, Milano 1963, 2^a ed. 1977), è di Cesare Musatti (vedi l'Avvertenza editoriale all'*Autobiografia*, in OSF, vol. 10). La traduzione del "Poscritto del 1927" è di Renata Colorni.

Il problema dell'analisi condotta da non medici

Conversazione con un interlocutore imparziale

INTRODUZIONE

Il titolo di questo scritto può non riuscir del tutto chiaro; debbo quindi spiegarlo. Per *profano* intendo *non medico*, e il problema sta dunque in ciò: se sia lecito o meno, anche ai non medici, intraprendere trattamenti psicoanalitici. Tale questione ha le sue condizioni di tempo e di luogo. Di tempo, in quanto fino ad ora nessuno si è curato di sapere chi esercita la psicoanalisi; il pubblico non se n'è affatto preoccupato, solo s'è trovato d'accordo – anche se in base alle più svariate argomentazioni – in un punto: nell'augurarsi cioè che nessuno dovesse esercitarla. La richiesta che soltanto i medici possano analizzare corrisponde dunque a un atteggiamento nuovo e apparentemente più benevolo, tanto che non sempre ci si rende conto che esso deriva invece direttamente, con un piccolo travestimento, dall'atteggiamento anteriore. Si ammette adesso che in determinate circostanze un trattamento analitico possa essere indicato, ma si afferma che, in tali casi, medici soltanto possano effettuarlo. Il perché di questa limitazione dovrà essere esaminato.

Il problema è condizionato anche spazialmente, giacché non si presenta allo stesso modo in tutti i paesi. In Germania e in America si riduce a una pura questione accademica: in questi paesi, infatti, ogni ammalato è padrone di lasciarsi curare come e da chi creda, e d'altra parte chiunque può, come “guaritore empirico”, mettersi a curare malati, purché si assuma la responsabilità dei propri atti.³⁷⁵ La legge interviene soltanto quando ad essa si fa appello per chieder conto di danni arrecati al malato. Ma in Austria, paese dove scrivo e per cui scrivo, la legge è preventiva, e interdice senz'altro al non medico di esercitare una cura, senza attenderne l'esito.³⁷⁶ Qui dunque il problema, se i profani, ossia i non medici, possano trattare ammalati con la psicoanalisi, ha un significato pratico. Ma il problema, appena formulato, sembra anche senz'altro risolto in base al testo letterale della legge: giacché i nervosi sono degli ammalati, i profani sono dei non medici, la psicoanalisi è un procedimento per la guarigione o l'attenuazione di disturbi nervosi, e tutti i procedimenti di questo genere sono prerogativa dei medici. Ne segue che non si può ammettere che profani esercitino l'analisi sopra nervosi; e se questo avviene la legge deve punire. Poste le cose in termini così semplici, non si vede come possa ancora esserci un problema. Sennonché, vi sono alcune complicazioni di cui la legge non tiene conto, e che richiedono una qualche considerazione. Può anche darsi, in questo

caso specifico, che gli ammalati non siano come gli altri ammalati, che i profani non siano propriamente profani, e che i medici non offrano precisamente ciò che ci si potrebbe attendere da loro e su cui essi fondano le loro prerogative. Se potremo provar questo vi sarà un giustificato motivo per non applicare senz'altro a questo caso particolare la legge, senza modificazione alcuna.

La decisione verrà presa da persone che non sono obbligate a conoscere la particolarità di un trattamento analitico. Spetta dunque a noi di istruire queste persone imparziali, che supporremo per il momento del tutto ignare. Ci spiace non poterle far assistere a un tale trattamento. La *situazione analitica* esclude la presenza di terzi. Inoltre le singole sedute di un trattamento presentano un valore disuguale; e un testimoniaio, per forza incompetente, che fosse ammesso a una seduta qualsiasi, non ne trarrebbe perlopiù alcuna impressione valida: correrebbe il rischio di non capire affatto ciò che accade fra psicoanalista e paziente, oppure semplicemente si annoierebbe. Bisogna perciò che, bene o male, egli si accontenti delle nostre informazioni, che cercheremo di rendere quanto più è possibile degne di fiducia.

L'ammalato può soffrire di oscillazioni di umore che non riesce a padroneggiare, o di uno scoramento che paralizza ogni sua energia e gli toglie la fiducia in sé stesso, o di imbarazzo ansioso di fronte agli estranei. Può accorgersi di incontrare difficoltà, che non sa spiegare, nell'esecuzione del suo lavoro professionale, o in ogni decisione un po' importante, e di fronte a qualsiasi iniziativa. Un giorno gli è capitato, senza sapere perché, d'essere colto da un penoso attacco d'angoscia, e da allora non gli riesce più, senza esercitare un violento sforzo su sé stesso, di attraversar la strada da solo o di viaggiare in ferrovia, finché, per esempio, ha dovuto rinunciare a entrambe le cose. Oppure gli accade un fatto strano: i suoi pensieri vanno per conto loro e non si lasciano guidare dalla sua volontà; perseguono problemi che gli sono del tutto indifferenti, ma dai quali egli non si sa staccare. Gli si impongono pure compiti ridicoli, come quello di contare il numero delle finestre sulle facciate delle case; e in occasione di atti fra i più semplici, come quello di impostare una lettera, o di spegnere il rubinetto del gas, gli capita subito dopo d'esser colto dal dubbio di aver effettivamente eseguita la operazione. Ciò può anche essere semplicemente fastidioso e irritante; ma la situazione diviene insopportabile se improvvisamente egli non riesce a sottrarsi al pensiero di aver spinto un bambino sotto le ruote di un veicolo o di aver gettato uno sconosciuto nell'acqua dall'alto di un ponte, o se è costretto a domandarsi se non è proprio lui stesso l'assassino ricercato dalla polizia per un delitto testé scoperto. Si tratta evidentemente di un'assurdità, dato che egli sa bene di non aver mai fatto del male ad alcuno; ma il sentimento di colpevolezza che egli prova non potrebbe essere più intenso se egli fosse effettivamente l'omicida ricercato.

Oppure ancora il nostro paziente - o meglio questa volta la nostra paziente - soffre in altro modo e in un'altra sfera. È una pianista ma le sue dita sono soggette a crampi e si rifiutano di servirle. Se si propone di andare in società, è subito colta da un bisogno naturale, la cui soddisfazione è incompatibile col trovarsi fra la gente. Perciò ha rinunciato a frequentare riunioni, balli, teatri, concerti eccetera. Nei momenti più inopportuni è presa da forti emicranie o da altre sensazioni dolorose. Talora è costretta a rimettere tutto ciò che mangia: il che a lungo andare può nuocere assai anche fisicamente. Infine vi è un altro guaio: essa non sopporta le minime emozioni, mentre nella vita le emozioni sono inevitabili. In queste situazioni è presa da svenimenti, spesso con contrazioni muscolari che ricordano forme patologiche assai preoccupanti.

Altri ammalati ancora sono colpiti in un campo particolare in cui la vita sentimentale è intimamente connessa con i bisogni corporei. Nel caso di uomini, sono incapaci di dare espressione fisica ai sentimenti amorosi suscitati dall'altro sesso, mentre di fronte a donne che non amano possono anche sentirsi nel pieno possesso delle proprie capacità. Oppure la loro sensualità si lega a donne che disprezzano e da cui vorrebbero liberarsi. Oppure ancora la loro attività sessuale rimane subordinata alla esecuzione di particolari atti che pur sentono ripugnanti. Se si tratta di donne, l'angoscia, il disgusto, o altri ostacoli di origine ignota, impediscono loro di adempiere alle esigenze della vita sessuale, oppure, se ciò nonostante si abbandonano all'amore, vengono private di quella gioia che la natura ha posto quale premio a chi obbedisce alle sue leggi.

Tutte queste persone riconoscono d'essere ammalate e si rivolgono ai medici per essere liberate da tali disturbi nervosi. I medici hanno pure stabilito una classificazione di questi mali, e dal loro punto di vista enunciano le loro diagnosi con vari nomi: nevrastenia, psicastenia, fobie, nevrosi ossessiva, isteria. Esaminano gli organi interessati ai sintomi, il cuore, lo stomaco, gli intestini, i genitali; e trovano tali organi sani. Consigliano una interruzione delle occupazioni abituali e distrazioni, e prescrivono tonici e ricostituenti, ottenendo in tal modo transitori miglioramenti, oppure anche nulla del tutto. Alla fine questi ammalati sentono dire che vi sono degli individui che si occupano in modo specifico del trattamento di questi disturbi e si mettono in analisi presso costoro.

Il nostro uditor imparziale, che suppongo presente, ha dato segni di impazienza durante la enumerazione delle manifestazioni morbose dei nevrotici. Ora egli si fa attento, tende l'orecchio, e dice: "Adesso finalmente sentiamo quello che l'analista fa con questi pazienti che non hanno trovato aiuto dai medici."

Fra paziente e analista non accade nulla, se non che parlano fra loro. L'analista non usa strumenti, non esamina l'ammalato, non gli ordina

medicine. Se appena appena è possibile, lascia l'ammalato durante il periodo in cui si svolge l'analisi nel suo ambiente e alle sue occupazioni, benché ciò naturalmente non costituisca una condizione del trattamento e non possa esser sempre realizzato. L'analista riceve il malato in una data ora del giorno e lo lascia parlare, lo sta ad ascoltare, poi gli parla a sua volta ed è l'ammalato che ascolta.

Il volto del nostro uditore imparziale esprime a questo punto un certo sollievo e una certa distensione; tradisce però anche il disprezzo. È come se pensasse: E non c'è null'altro? Parole, parole e ancor sempre parole, come dice Amleto.³⁷⁷ Gli vien anche alla mente l'ironico discorso di Mefistofele sull'uso che può esser fatto delle parole, in quei versi che nessun tedesco può scordare.³⁷⁸ E dice pure: "Dunque si tratta di una specie di magia. Lei parla e ogni male dilegua."

Esatto: sarebbe magia se potesse agire più rapidamente. Condizione essenziale della magia è la rapidità, si potrebbe dire la istantaneità, del successo. E invece i trattamenti analitici richiedono mesi e anni: una magia così lenta perde ogni carattere meraviglioso. Del resto non dobbiamo neppur disprezzare la parola. Essa è uno strumento potente, il mezzo col quale ci comunichiamo i nostri sentimenti, la via attraverso la quale possiamo influire sul nostro prossimo. Le parole possono fare un bene indicibile e ferire nel modo più sanguinoso. Certo in principio era l'Azione;³⁷⁹ e il verbo è venuto solo più tardi, e gli uomini hanno sotto un certo riguardo fatto un gran passo sulla via della civiltà quando l'azione si è attenuata in parola. Ma la parola era pure in origine un sortilegio, un atto magico; ed essa ha tuttora conservato gran parte della sua antica efficienza.

L'uditore imparziale continua: "Ammettiamo che il paziente non sia meglio preparato alla comprensione del trattamento analitico di quanto lo sono io stesso. Come fa Lei a indurlo a credere in quella magia della parola, o del discorso, che dovrebbe liberarlo dai suoi mali?"

Certo si deve prepararlo a ciò, e vi è un mezzo assai semplice. Lo si invita a essere del tutto sincero col suo analista, a non dissimulare intenzionalmente assolutamente nulla di quanto gli passa per la mente, e poi ancora a trascurare tutti quei ritegni che tenderebbero a escludere qualche pensiero o ricordo dalle sue comunicazioni. Ognuno sa di aver dentro di sé cose che preferisce, o che è senz'altro deciso a non far sapere ad altri. Sono le sue "intimità". E ha pure un vago sentore - e questo è già un gran progresso nella conoscenza di sé stessi - che vi sono altre cose che non si vorrebbero confessare neppure a sé stessi, che nascondiamo a noi stessi, e su cui tagliamo corto cacciandole via, quando malgrado tutto ci si affacciano alla mente. E forse si rende anche conto dello strano problema psicologico che è implicito in questa situazione di un proprio pensiero che vien mantenuto segreto anche per il proprio Io. Effettivamente è come se il nostro Io non fosse più quella unità che si è

sempre pensata, come se vi fosse in noi qualche cosa d'altro che si contrappone all'Io. In forma oscura può così essere avvertita una contrapposizione fra l'Io e una vita psichica in senso più ampio. E allora, se il paziente accetta la regola dell'analisi consistente nel dir tutto, potrà anche familiarizzarsi coll'idea che rapporti personali e scambi di idee, dominati da condizioni tanto inabituali, possano anche condurre a reazioni del tutto particolari.

“Capisco, - dice il nostro uditor imparziale. - Lei parte dal presupposto che ogni nevrotico abbia qualche cosa che l'opprime, un segreto dunque. Impegnandolo a esporlo, Lei lo libera da un peso e gli fa del bene. Si tratta del principio della confessione, di cui la chiesa cattolica si è da gran tempo servita per assicurarsi il suo dominio sulle anime.”

Sì e no, dobbiamo rispondere. La confessione c'entra nell'analisi, in certo modo come una preparazione. Ma essa è ben lungi dall'identificarsi con l'essenza dell'analisi o dal fornirci una spiegazione della efficacia di questa. Nella confessione il peccatore dice quello che sa; nell'analisi il nevrotico deve dire molto di più. Né ci consta che la confessione abbia la capacità di eliminare veri e propri sintomi nevrotici.

“Allora non riesco ancora a capire, - ci risponde l'interlocutore. - Che cosa può significare: dire di più di quanto si sa? Posso tuttavia immaginarmi che Lei come analista ottenga sopra il suo paziente una influenza più forte di quella del confessore sul proprio penitente, dato che Lei si occupa di lui per più tempo e in modo più intenso e anche più individuale; e che Lei usi questa accresciuta influenza per distoglierlo dalle sue idee morbose, per eliminare le sue apprensioni eccetera. Sarebbe veramente straordinario se si riuscisse per tale via a dominare anche manifestazioni schiettamente organiche, come vomiti, diarree e contrazioni: so bene tuttavia che è possibile influenzare in questo modo un essere umano quando lo si colloca in ipnosi. Probabilmente con i Suoi sforzi Lei ottiene nel paziente una qualche relazione ipnotica, un attaccamento suggestivo alla Sua persona, anche se ciò non è nelle Sue intenzioni, e i miracoli della Sua terapia si riducono a effetti della suggestione ipnotica. Per quanto ne so, la terapia ipnotica lavora però molto più rapidamente della Sua terapia che, come Lei dice, dura mesi e anni.”

Il nostro uditor imparziale non è per nulla tanto ignorante e incerto come lo avevamo giudicato in principio. È incontestabile che egli si sforza di comprendere la psicoanalisi con l'aiuto delle sue cognizioni anteriori, collegandola a qualche cosa d'altro che egli già conosce. Ci spetta ora il difficile compito di persuaderlo che questo non è possibile, che l'analisi è un procedimento *sui generis*, qualche cosa di nuovo e di specifico, che si può comprendere solo con l'aiuto di nuovi concetti, o se si vuole di nuove ipotesi. Ma gli dobbiamo ancora una risposta all'ultima

delle sue osservazioni.

Ciò che Lei ha detto circa la particolare influenza dell'analista è certo molto interessante. Una tale influenza vi è senz'altro, e ha nell'analisi una notevole funzione. Ma non è la stessa dell'ipnotismo. Vorrei dimostrarLe che le due situazioni sono del tutto diverse. Qui però basti osservare che noi non utilizziamo questa influenza personale - il momento suggestivo - per reprimere i sintomi morbosi, come accade nella suggestione ipnotica. Inoltre sarebbe errato credere che questo momento costituisca assolutamente il sostegno e il fattore propulsivo del trattamento. In principio può anche essere così; ma in seguito esso si oppone alle mire dell'analisi e richiede anzi energiche contromisure. Vorrei pure mostrarLe con un esempio come la tecnica analitica si differenzi radicalmente da quelle che mirano a distogliere da dati pensieri e a tranquillizzare date apprensioni. Quando il nostro paziente prova un sentimento di colpa come se avesse commesso un grave delitto, noi non gli consigliamo di superare i suoi scrupoli di coscienza assicurandolo della sua indubbia innocenza: egli ha già tentato di farlo da sé senza alcun risultato. Gli diciamo invece che un sentimento così forte e tenace deve pur avere un fondamento in qualche cosa di reale, e che questo qualche cosa si può forse rintracciare.

“Mi sembra molto strano, - riprende il nostro uditore imparziale, - che Lei riesca a pacificare il sentimento di colpa del suo paziente entrando così nel suo stesso punto di vista. Ma quali sono propriamente le Sue mire analitiche, e che cosa fa Lei col paziente?”

Per farmi ben capire da Lei, sono costretto a esporLe una parte di una teoria psicologica che, fuori degli ambienti psicoanalitici, non è conosciuta o è poco apprezzata. Da una tale teoria si può dedurre facilmente quello che vogliamo fare col malato e in qual modo vi perveniamo. Gliela esporrò dogmaticamente come se si trattasse di una dottrina in sé compiuta. Non deve però credere che essa sia nata, bella e completa, così come accade per un sistema filosofico. L'abbiamo sviluppata assai lentamente, costruendola pezzo a pezzo, e modificandola progressivamente al costante contatto con l'osservazione, fino a tanto ch'essa ha assunto una forma che ci è sembrata soddisfacente per i nostri fini. Ancora pochi anni fa, avrei dovuto esporre questa dottrina in termini differenti. Non posso naturalmente affermare che la forma attuale debba restar quella definitiva. Lei lo sa bene, la scienza non è rivelazione, e difetta, a tanto tempo dalle sue origini, di quei caratteri di certezza, immutabilità e infallibilità, di cui pure il pensiero umano è tanto avido. Ma, così come è, essa è tutto ciò di cui disponiamo. Se inoltre Lei tien conto del fatto che la nostra scienza particolare, la psicoanalisi, è assai giovane – ha appena l'età del nostro secolo – e che si occupa di una materia che è forse la più ardua di quante possano offrirsi all'investigazione umana, Le riuscirà facile trovare la giusta impostazione verso quanto sto per esporLe. Mi interrompa però liberamente ogni volta che non mi può seguire, o che desidera spiegazioni ulteriori.

“Io La interrompo prima ancora che Lei cominci. Lei dice di volermi esporre una nuova psicologia; ma devo farLe osservare che la psicologia non è una scienza nuova. Ve n'è stata di psicologia! E vi sono stati psicologi! E ho sentito dire, al tempo dei miei studi, che molto è stato fatto in questo campo.”

Non intendo affatto contestarlo. Ma se considera meglio le cose, vedrà che ciò piuttosto riguarda in gran parte la fisiologia delle sensazioni. La dottrina della vita psichica, in senso proprio, ha stentato a svilupparsi, inceppata com'era da un unico, ma tuttavia essenziale misconoscimento. Che cosa comprende la psicologia, così come viene insegnata nelle scuole? Eccezion fatta per quelle importanti determinazioni di fisiologia delle sensazioni a cui ho accennato, solo un certo numero di classificazioni e di definizioni dei processi psichici: classificazioni e definizioni che, grazie all'uso corrente del linguaggio, son divenute patrimonio comune di tutte le persone colte. Ciò effettivamente non basta per la comprensione della nostra vita interiore. Non ha osservato come ogni filosofo, poeta, storico e biografo, si faccia una sua propria

psicologia personale, e prospettati sulla connessione e la finalità degli atti psichici sue ipotesi, tutte più o meno seducenti, ma tutte ugualmente incerte? Manca evidentemente un fondamento comune. Ciò fa anche sì che sul terreno psicologico non vi sia alcun rispetto ad alcuna autorità: ognuno può sbizzarrirsi a volontà. Se Lei imposta un problema di fisica o di chimica, ognuno che non sia sicuro delle proprie "cognizioni tecniche" si affretterà a tacere. Ma se Lei invece enuncia una affermazione psicologica, deve essere disposto ad affrontare il giudizio e l'opposizione del primo venuto. Pare proprio che in questo campo non esistano "cognizioni tecniche". Ognuno possiede una propria vita psichica e perciò ognuno si ritiene psicologo. Tuttavia non mi sembra che questo sia un titolo sufficiente. Si racconta che a una donna che cercava un posto di bambinaia sia stato chiesto se aveva pratica di bambini piccini. Sicuro, rispose essa, anch'io a mio tempo sono stata una bambina.

"E Lei, questo *fondamento comune* della vita psichica che sarebbe stato trascurato da tutti gli psicologi, pretende di averlo trovato mediante le Sue osservazioni sopra ammalati?"

Non credo che una tale origine possa inficiare le nostre scoperte. L'embriologia ad esempio non meriterebbe alcun credito se non fosse in grado di spiegare senza difficoltà l'origine delle malformazioni del neonato. Ma ho accennato poco fa a individui, i cui pensieri vanno per conto loro, cosicché sono costretti a ruminare intorno a problemi che sono loro terribilmente indifferenti. Crede Lei che la psicologia delle scuole sia in grado di recare il minimo contributo alla spiegazione di anomalie siffatte? E in fin dei conti può capitare a ciascuno di noi, ogni notte, che il nostro pensiero se ne vada per conto suo e costruisca cose che poi non comprendiamo, che ci appaiono strane e che ricordano in modo inquietante determinati prodotti morbosi. Mi riferisco ai nostri sogni. Il popolo ha sempre ritenuto fermamente che i sogni siano importanti e che significhino qualche cosa. Questo significato dei sogni la psicologia delle scuole non l'ha mai potuto fornire. Del sogno essa non ha mai saputo che cosa fare; e quando ha cercato spiegazioni, si è sempre trattato di spiegazioni non psicologiche, come i riferimenti a stimoli sensoriali, a una diversa profondità del sonno per le varie zone cerebrali ecc. Possiamo però dire che una psicologia, la quale non sia in grado di spiegare il sogno, non è utilizzabile neppure per la comprensione della vita psichica normale, e non può pretendere di chiamarsi scienza.

"Lei diventa aggressivo; deve aver toccato un punto sensibile. Ho già sentito dire che nell'analisi si dà grande importanza ai sogni, che si interpretano, e che si cercano dietro ad essi ricordi di situazioni reali eccetera. Ma mi si dice pure che l'interpretazione dei sogni resta affidata al capriccio degli analisti e che questi non hanno ancor finito di litigare intorno al modo di effettuare le interpretazioni e al diritto di trarne conclusioni. Se le cose stanno proprio così, Lei dovrebbe guardarsi dal

sottolinear troppo questa superiorità dell'analisi sopra la psicologia classica."

Lei ha detto cose assai giuste. È esatto che la interpretazione dei sogni ha acquistato, tanto per la teoria quanto per la pratica psicoanalitica, una importanza incomparabile. Se Le sembro aggressivo, ciò è soltanto perché in tal modo io mi difendo. Ma se penso a tutte le esagerazioni in cui alcuni analisti sono caduti nella interpretazione dei sogni, potrei anche scoraggiarmi e dar ragione al giudizio pessimistico del nostro grande satirico Nestroy: "Ogni progresso è grande solo la metà di quanto è apparso all'inizio!"³⁸⁰ Del resto ha Lei mai visto gli uomini far altra cosa che sciupare e svisare ciò che capita loro fra le mani? Con un po' di prudenza e di autocontrollo ci si può del resto porre al riparo dalla maggior parte dei pericoli nella interpretazione dei sogni. Ma non crede che non riuscirò mai a finire la mia esposizione se ci lasciamo sviare a questo modo?

"Certo; se ho ben capito Lei mi voleva parlare dei presupposti fondamentali della nuova psicologia."

Non intendevo cominciare da ciò. Piuttosto avevo l'intenzione di esporLe quello schema della struttura dell'apparato psichico che noi ci siamo formati nel corso degli studi analitici.

"Posso chiedere che cosa Lei intenda per apparato psichico e con che cosa esso è costruito?"

Ciò che è l'apparato psichico risulterà presto chiaro. Vorrei invece pregarLa di rinunciare a chiedere di che materiale sia fatto. Questo problema non ha interesse psicologico: per la psicologia esso è indifferente, come per l'ottica la questione se le pareti del cannocchiale sono metalliche o di cartone. Lasciemo da parte il punto di vista essenzialistico³⁸¹ per non prendere in considerazione che quello spaziale. Ci rappresentiamo l'apparato ignoto che serve per l'esecuzione delle operazioni psichiche proprio come uno strumento costruito con più parti - che diciamo istanze - ciascuna delle quali ha una sua particolare funzione; esse presentano fra loro una stabile connessione spaziale: in altri termini la relazione spaziale - "avanti" e "indietro", "superficiale" e "profondo" - ha per il momento per noi solo il significato di una rappresentazione della regolare successione delle funzioni. Sono ancora abbastanza chiaro?

"Non tanto. Può darsi che comprenderò più tardi. Comunque si tratta di una strana anatomia dell'anima di cui non si trova riscontro nelle scienze naturali."

Che cosa vuole: si tratta di uno schema ipotetico, come ce ne son tanti altri nella scienza. I primi abbozzi di tali schemi son sempre stati piuttosto grossolani. *Open to revision*,³⁸² si può dire in casi simili. Mi par superfluo richiamarmi all'espressione oggi tanto diffusa del "come se". Il valore di una siffatta *Fiktion*, come direbbe il filosofo Vaihinger,³⁸³ sta

tutto in ciò che se ne può fare.

Ma andiamo avanti. Noi ci poniamo sul terreno del senso comune e riconosciamo nell'uomo un'organizzazione psichica inserita fra gli stimoli sensoriali e la percezione dei suoi bisogni organici da un lato, e i suoi atti motori dall'altro, e costituente una sorta di intermediario fra questi e quelli. Indichiamo questa organizzazione il suo "Io". Non vi è nulla di nuovo in ciò: ciascuno di noi fa questa ipotesi anche se non sia filosofo, e alcuni la fanno pur essendo filosofi. Non crediamo però con ciò di aver esaurito la descrizione dell'apparato psichico. Oltre a questo Io, riconosciamo un altro territorio psichico, più esteso, più vasto e più oscuro dell'Io, e lo chiamiamo "Es". Del rapporto fra i due ci dobbiamo ora occupare.

Lei non sarà forse molto d'accordo, se abbiamo scelto, per indicare le nostre due istanze o province psichiche, semplici parole dell'uso comune in luogo di altisonanti termini greci. Ma a noi, in psicoanalisi, piace restare a contatto col modo di pensare popolare, e preferiamo rendere tali concetti popolari utilizzabili per la scienza, anzi che respingerli. Non abbiamo alcun merito in ciò; dobbiamo agire in questo modo perché le nostre dottrine debbono essere accessibili ai nostri pazienti, che sono spesso molto intelligenti ma non sempre addottrinati. Il pronome impersonale tedesco *Es* corrisponde a certe espressioni dell'uomo comune: "*Es hat mich durchzuckt*" [Mi è venuto in mente], si dice. "*Es war etwas in mir, was in diesem Augenblick stärker war als ich.*" [Vi era in me qualche cosa che in quel momento era più forte di me]. "*C'était plus fort que moi.*"³⁸⁴

Le descrizioni in psicologia possono farsi solo con l'aiuto di paragoni. Questa non è del resto una particolarità della psicologia, anche in altri campi è così. Ma siamo anche costretti a mutare frequentemente questi paragoni: non ve n'è alcuno che possa servirci a lungo. Volendo rendere intuibile la relazione fra l'Io e l'Es, La pregherei di rappresentarsi l'Io come una sorta di facciata dell'Es, come un avancorpo, o come lo strato esterno, superficiale dell'Es. Atteniamoci a questa ultima immagine: gli strati superficiali, si sa, debbono le loro caratteristiche specifiche all'influenza modificatrice del mezzo esterno con cui sono a contatto. Immaginiamo dunque che l'Io sia quello strato dell'apparato psichico, dell'Es dunque, che è stato modificato dall'azione del mondo esterno (della realtà). Lei vede bene con ciò come noi in psicoanalisi prendiamo sul serio i concetti spaziali. L'Io è per noi veramente la superficie, e l'Es il profondo, considerato dall'esterno naturalmente. L'Io si trova intercalato fra la realtà e l'Es, che è propriamente lo psichismo.

"Non Le domanderò come si conoscano tutte queste cose. Ma vorrei sapere a che cosa Le serve questa distinzione di un Io e di un Es, e perché Lei è indotto a parlarne."

La Sua domanda mi indica per quale via proseguire. Ciò che

soprattutto conta è sapere che l'Io e l'Es differiscono fra loro per più versi; valgono nell'Io altre leggi per il decorso degli atti psichici che non nell'Es; l'Io persegue scopi diversi e con differenti mezzi. Ci sarebbero qui molte cose da dire, ma forse Le basteranno un nuovo paragone e un nuovo esempio. Pensi un po' alla differenza fra il fronte e l'interno del paese, durante la guerra. Allora non ci meravigliavamo affatto che al fronte le cose andassero diversamente che all'interno, e che all'interno fossero permesse cose che al fronte dovevano invece essere vietate. L'influenza determinante era naturalmente la prossimità del nemico; per la vita psichica essa è la prossimità del mondo esterno. Fuori, estraneo, nemico erano una volta sinonimi. E ora l'esempio: nell'Es non vi sono conflitti; termini contraddittori, fattori contrari, possono coesistere senza disturbarsi reciprocamente, ma componendosi invece spesso in formazione di compromesso. L'Io invece avverte in casi simili un conflitto che deve essere risolto, e la soluzione non può essere che l'abbandono di un'aspirazione a profitto dell'altra. L'Io è un'organizzazione caratterizzata da una straordinaria tendenza all'unificazione, alla sintesi; questo carattere manca invece all'Es, che è per così dire scisso, in modo che le sue singole tendenze perseguono i loro scopi indipendentemente e senza riguardo l'una dell'altra.

“Dato che esista un retroterra psichico di tanta importanza, mi spieghi un po' come mai esso sia rimasto inavvertito fino all'epoca della psicoanalisi.”

In tal modo siamo ritornati a una domanda che Lei mi ha già posta [vedi in OSF, vol. 10]. La psicologia s'era chiusa da sé l'accesso alla sfera dell'Es, attenendosi a un'ipotesi che sembra assai plausibile, ma che invece non regge: e che cioè tutti gli atti psichici siano coscienti, che l'esser cosciente³⁸⁵ contraddistingua senz'altro la vita psichica, e che se vi sono processi non coscienti nel nostro cervello, essi non meritino il nome di atti psichici e non riguardino la psicologia.

“Ma mi sembra che questo sia senz'altro evidente.”

Sembra così anche agli psicologi; pure è facile dimostrare che ciò è falso, e che questa separazione è del tutto impropria. La più superficiale introspezione ci mostra che possono venirci in mente idee che non possono essersi formate senza una elaborazione. Ma di questi stadi preparatori del Suo pensiero, che debbono pur essere stati anch'essi di natura psichica, Lei non sa nulla: solamente il risultato compare bello e fatto nella Sua coscienza. Solo *retrospettivamente* è qualche volta possibile rendere coscienti questi stadi preparatori del pensiero, come in una ricostruzione.

“Si vede che l'attenzione era rivolta altrove, così che questi stadi preparatori non sono stati osservati.”

Queste son scappatoie! Lei non può negare che in Lei possono svolgersi atti di natura psichica, spesso assai complicati, senza che la

Sua coscienza li avverta, senza che Lei ne sappia nulla. Oppure Lei intende ammettere che un po' più o un po' meno della sua "attenzione" sia in grado di trasformare un atto non psichico in uno psichico? Del resto perché stare a discutere? Vi sono esperimenti ipnotici con i quali si dimostra l'esistenza di simili pensieri non coscienti in modo inequivocabile per chiunque voglia intendere.

"Non voglio contraddirLa; ma credo finalmente d'aver capito. Ciò che Lei chiama Io è la coscienza, e il suo Es è il cosiddetto subcosciente, di cui ora si fa un gran parlare. Ma perché la pagliacciata di questi nomi nuovi?"

Non si tratta di una pagliacciata: gli altri nomi non possono essere utilizzati. E La prego, non confonda la letteratura con la scienza. Quando qualcuno parla di subcosciente non posso mai sapere se egli parla in senso topico e si riferisce a qualche cosa che si trova nella psiche al di sotto della coscienza, o in un senso qualitativo per indicare un'altra coscienza sotterranea, per così dire. E anche chi usa quel termine non ha probabilmente le idee chiare. L'unica contrapposizione ammissibile è fra cosciente e inconscio. Ma sarebbe un errore ritenere che questa contrapposizione coincida con la distinzione fra Io ed Es. Certo sarebbe una gran bella cosa se tutto fosse così semplice, e la nostra teoria se ne avvantaggerebbe assai. Ma tanto semplici le cose non sono. È esatto soltanto che tutto quanto avviene nell'Es è e rimane inconscio e che i processi dell'Io, e solamente questi, *possono* divenire coscienti: ma non tutti, non sempre e non necessariamente; e grandi parti dell'Io possono restare stabilmente inconse.

Il divenire cosciente, da parte di un processo psichico, è cosa complicata. Non posso fare a meno di esporLe - ancora in forma dogmatica - ciò che pensiamo a tal proposito. Come Lei ricorderà, l'Io è lo strato esterno, periferico, dell'Es. Noi supponiamo che alla superficie esteriore di un tale Io si trovi un'istanza particolare, direttamente rivolta verso il mondo esterno, un sistema, o organo, la cui stimolazione soltanto produce quel fenomeno che diciamo coscienza. Quest'organo può venir stimolato tanto dall'esterno (e accoglie così, con l'aiuto degli organi sensoriali, gli stimoli del mondo esteriore) quanto dall'interno, in modo da prendere conoscenza dapprima delle sensazioni dell'Es e poi anche dei processi dell'Io.

"Le cose si complicano sempre più e io capisco sempre meno. Lei mi aveva invitato a una conversazione in cui si doveva trattare del problema se anche i profani, i non medici, possano intraprendere trattamenti analitici. Perché allora tutte queste distinzioni relative a teorie oscure e azzardate, con le quali è difficile che Lei mi possa persuadere?"

So bene che non posso persuaderLa. Ciò rimane fuori dalle mie possibilità, e quindi io neppure me lo propongo. Quando noi diamo ai nostri allievi un insegnamento teorico in psicoanalisi, ci è facile costatare

quanto esso sia inefficace. Essi accolgono le dottrine analitiche con la stessa indifferenza con cui hanno accolto le altre astrazioni di cui si sono fino allora nutriti. Qualcuno sarebbe anche lieto di essere persuaso, ma non vi è alcun indizio che egli lo sia veramente. Perciò noi chiediamo che chiunque voglia esercitare l'analisi sopra altri si sottoponga egli stesso a un'analisi. Soltanto nel corso di questa "autoanalisi", come impropriamente viene chiamata,³⁸⁶ e dopo aver effettivamente provato sulla propria pelle - più esattamente sulla propria anima - i processi asseriti dalla psicoanalisi, i nostri allievi acquistano quelle cognizioni di cui si serviranno più tardi come analisti. Come potrei dunque pretendere di convincere dell'esattezza delle nostre teorie Lei, l'uditore imparziale, al quale posso soltanto offrire una esposizione incompleta, abbreviata e perciò poco chiara, non appoggiata a esperienze Sue personali?

Il mio scopo è un altro. Non si tratta di stabilir qui se la psicoanalisi è una cosa seria o una sciocchezza, se ha ragione nelle sue asserzioni o se cade in grossolani errori. Io sciorino le nostre teorie davanti a Lei, giacché questo è il modo migliore per mostrarLe qual è il contenuto concettuale della psicoanalisi, quali sono le premesse dalle quali essa parte quando comincia a occuparsi di un ammalato, e che cosa fa con lui. In tal modo sarà possibile portare notevole luce al problema dell'analisi condotta da non medici. Ma non si preoccupi! Seguendomi fin qui Lei ha sopportato il peggio. Quel che segue Le sembrerà più facile. Ma ora mi lasci prender fiato!

“Vorrei ora che Lei mi facesse vedere come in base alle teorie della psicoanalisi ci si può rappresentare lo sviluppo di una malattia nervosa.”

Cercherò di farlo. Ma per ciò dobbiamo studiare il nostro Io e il nostro Es da un nuovo punto di vista, da quello *dinamico*, con riferimento cioè alle forze che agiscono in essi e fra essi. Fino ad ora ci eravamo soltanto limitati a descrivere l'apparato psichico.

“Basta che le cose non tornino a divenire tanto incomprensibili!”

Spero di no. Lei farà presto a orizzontarsi. Noi dunque ammettiamo che le forze le quali mettono in azione l'apparato psichico, si generino negli organi del corpo quali espressioni dei grandi bisogni organici. Ricorda il motto del nostro grande poeta filosofo? Fame e amore.³⁸⁷ Una coppia di forze formidabili del resto. Designamo questi bisogni organici, in quanto stimoli all'attività psichica, *Triebe* [pulsioni], parola che molte lingue moderne ci invidiano.³⁸⁸ Queste pulsioni riempiono ora l'Es: si può dire in breve che ogni energia dell'Es deriva da esse. Anche le forze dell'Io non hanno altra origine, esse provengono da quelle dell'Es. Ma che cosa vogliono le pulsioni? Soddisfazione, cioè la produzione di situazioni nelle quali i bisogni organici vengano appagati. L'abbassamento di tensione dei bisogni viene avvertito dalla coscienza come piacere, l'accentuazione di quella tensione viene invece tosto sentita come dispiacere. Le oscillazioni della tensione determinano dunque tutta quella gamma di sensazioni, di piacere e dispiacere, sulla quale l'intero apparato regola la propria attività. Noi parliamo quindi di un “dominio del principio di piacere”.

Si giunge a stati insopportabili quando le esigenze pulsionali dell'Es non trovano modo di appagarsi. L'esperienza mostra rapidamente che l'appagamento può essere ottenuto soltanto con l'aiuto del mondo esterno. In questo modo entra in azione quella parte dell'Es che è appunto rivolta al mondo esterno, e cioè l'Io. Se tutta la forza pulsionale che mette in moto il vascello è fornita dall'Es, l'Io regge il timone senza il quale nessuna meta potrebbe esser raggiunta. Le pulsioni dell'Es sospingono verso un appagamento immediato, senza dilazioni; ma in tal modo o non raggiungono nulla od ottengono addirittura un danno sensibile. È ora compito dell'Io evitare questo insuccesso, collocandosi come intermediario fra le esigenze dell'Es e le difficoltà a quelle opposte dal mondo esterno reale, L'Io svolge allora la sua attività in due direzioni. Da un lato, con l'aiuto del suo organo sensoriale, e cioè il sistema della coscienza, osserva il mondo esterno per cogliere il momento opportuno per una soddisfazione esente da pericoli; dall'altro influenza l'Es, tiene

imbrigliate le sue “passioni”, induce le pulsioni ad aggiornare i loro soddisfacenti, e, se necessario, a modificare le loro mete o ad abbandonarle dietro compenso. Imbrigliando in tal modo gli impulsi dell’Es, l’Io sostituisce il *principio di piacere*, che era inizialmente l’unico principio normativo, col *principio di realtà*, che persegue anch’esso le stesse mete finali, ma che tien conto delle condizioni poste dalla realtà esterna. Più tardi l’Io impara che vi è anche un altro mezzo per assicurare il soddisfacimento pulsionale, oltre all’*adattamento* al mondo esterno che ora abbiamo descritto. Si può anche agire sulla realtà esterna, modificandola e producendo in essa quelle condizioni che rendono l’appagamento possibile. Una tale attività diviene allora la più alta prestazione dell’Io. Il decidere quando sia più utile dominare le proprie passioni e inchinarsi di fronte alla realtà, e quando invece convenga prender partito per queste e contrapporsi al mondo esterno, costituisce l’essenza del saper vivere.

“E come va che l’Es si lascia così dominare dall’Io, posto che esso, se ho ben capito, rappresenta la parte più forte?”

Sì, tutto va bene quando l’Io possiede la sua completa organizzazione e capacità di funzionamento, quando ha accesso a tutte le parti dell’Es e può esercitarvi la propria influenza. Difatti non vi è un’ostilità naturale fra Io ed Es: essi costituiscono un tutto, e nello stato di salute non occorre distinguerli.

“Capisco. Ma non vedo bene dove in queste condizioni ideali si inserisca la minima possibilità per un’alterazione morbosa.”

Lei ha ragione; fin tanto che l’Io e i suoi rapporti con l’Es rispondono a queste esigenze ideali, non vi son disturbi nervosi. La via d’ingresso alla malattia si trova altrove, là dove non ce la aspetteremmo: quantunque chi conosce la patologia generale non possa meravigliarsi di trovar qui confermato il principio che proprio le evoluzioni e differenziazioni più significative contengono in sé il germe della malattia, e cioè della alterazione funzionale.

“Il Suo linguaggio si fa troppo scientifico e io non La seguo più.”

Debbo rifarmi un po’ da lontano. Il piccolo essere appena venuto alla luce è una ben povera e fragile cosa di fronte al mondo potente e ricco di attività distruttive. Un essere primitivo che non ha ancora sviluppato sufficientemente un Io organizzato è esposto a tutti questi “traumi”. Vive soltanto per la “cieca” soddisfazione dei suoi desideri pulsionali e spesso ne è travolto. La differenziazione di un Io rappresenta soprattutto un progresso per la sopravvivenza individuale. Quando l’essere viene travolto totalmente, non ne trae naturalmente insegnamento alcuno; ma quando invece supera felicemente un trauma, farà attenzione all’approssimarsi di situazioni simili, e segnalerà il pericolo con una riproduzione abbreviata dell’impressione vissuta in occasione del trauma, e cioè con un *sentimento d’angoscia*. Questa reazione alla

percezione del pericolo conduce ora a un tentativo di fuga, che rappresenta la via della salvezza fino a tanto che l'essere sia divenuto sufficientemente forte per affrontare in forma attiva, ed eventualmente addirittura aggressiva, le fonti di pericolo contenute nel mondo esterno.

“Tutto questo ci porta assai lontano da ciò che Lei mi aveva promesso di dire.”

Lei non ha idea di quanto io sia prossimo a mantenere la mia promessa.

Anche negli esseri che più tardi presentano un'organizzazione dell'Io pienamente efficiente, l'Io è all'inizio, nell'infanzia, assai debole e poco differenziato dall'Es. Consideri ora quello che deve accadere quando questo Io privo di forza avverte una esigenza pulsionale proveniente dall'Es, a cui egli vorrebbe resistere, perché sa che la sua soddisfazione è pericolosa potendo arrecare una situazione traumatica, un conflitto con la realtà, che egli però è incapace di dominare non possedendo ancora una forza sufficiente. L'Io tratta in tal caso il pericolo costituito dalla pulsione al modo stesso di un pericolo esterno; tenta cioè di prendere la fuga di fronte ad esso, si ritira da questa regione dell'Es e l'abbandona alla sua sorte, dopo averle negati quegli apporti che normalmente pone a disposizione dei moti pulsionali. Noi diciamo in tal caso che l'Io intraprende una *rimozione* di quegli impulsi. Per il momento lo scopo di evitare il pericolo è raggiunto; ma non si può scambiare impunemente quanto è interno con quanto è esterno. Non si può scappar via da sé medesimi. Con la rimozione l'Io segue il principio di piacere, quel principio di piacere che è suo compito di modificare: e deve perciò portarne la pena. Questa consiste nel fatto che l'Io ha con ciò limitato stabilmente il campo della propria efficienza. Il moto pulsionale rimosso è ora isolato, abbandonato a sé stesso; è divenuto inaccessibile, ma ha anche cessato di essere influenzabile: segue ormai da sé la propria strada. Così l'Io, anche più tardi, quando si sarà rinforzato, non potrà più eliminare la rimozione; la sua sintesi è turbata, e una parte dell'Es rimane per l'Io territorio proibito. Il moto pulsionale non rimane però per questo inattivo, trova modo di rifarsi di quell'appagamento normale che gli è stato rifiutato, genera come propri rappresentanti determinati prodotti psichici, si allea ad altri processi che con la propria influenza sottrae pure all'Io; e alla fine irrompe nell'Io e nella coscienza con una formazione sostitutiva, deformata e irricognoscibile: genera cioè quello che si dice un sintomo.

Vediamo ora in sintesi la situazione costituita da una malattia nervosa: un Io inibito nella sua funzione sintetica, che è privo di influenza su determinate parti dell'Es, che deve rinunciare ad alcune delle sue attività per impedire un nuovo urto col rimosso, che si esaurisce in reazioni difensive perlopiù vane contro quei sintomi che sono i derivati degli impulsi rimossi e contro un Es in cui singole pulsioni si son rese

indipendenti, perseguono i loro fini senza alcun riguardo per gli interessi generali della persona, e obbediscono soltanto alle leggi di quella psicologia primitiva che domina appunto le profondità dell'Es.

Tirando le somme, possiamo enunciare, per la produzione di una nevrosi, questa semplice formula: l'Io ha tentato di reprimere *in un modo improprio* determinati elementi dell'Es, il tentativo è fallito, e l'Es ha preso le proprie vendette.

La nevrosi costituisce quindi l'esito di un conflitto fra l'Io e l'Es, conflitto in cui l'Io s'è impegnato perché - come risulta quando si approfondisca l'analisi - non può rinunciare alla propria subordinazione al mondo esterno reale. L'opposizione si produce fra il mondo esterno e l'Es, e perché l'Io, fedele in ciò alla propria intima essenza, prendendo partito per il mondo esterno, entra in conflitto col proprio Es. Facciamo però attenzione: non il fatto di un tale conflitto genera di per sé le condizioni della malattia, giacché simili opposizioni fra la realtà e l'Es sono come tali inevitabili, ed è proprio uno dei compiti permanenti dell'Io quello di mediare fra esse; ma piuttosto il fatto che l'Io, per risolvere il conflitto, si è servito di un mezzo insufficiente, e cioè della rimozione. A sua volta questo dipende dal fatto che l'Io, al tempo in cui si è posto un tale compito, era ancora debole e troppo poco sviluppato. Le rimozioni veramente decisive si producono infatti tutte nell'infanzia.

“Una faccenda complicata! Io mi attengo al Suo invito e non faccio critiche. Lei mi sta mostrando quel che la psicoanalisi pensa sulla genesi delle nevrosi, per giungere alla esposizione di quello che essa fa per combatterle. Avrei parecchie cose da chiederLe, e Le porrò più tardi alcune domande. Ma mi vien ora voglia di tentare, in base a ciò che Lei mi ha esposto, di andare avanti da me, e di abbozzare io stesso una teoria. Lei ha considerato nei loro sviluppi le relazioni fra mondo esterno, Io ed Es, e ha posto come condizione della nevrosi il fatto che l'Io, nella sua dipendenza dal mondo esterno, combatta l'Es. Ma non si può anche pensare a un altro caso? E che cioè l'Io si lasci trascinare dall'Es, rinunciando alla propria considerazione della realtà esterna? Che cosa accadrà allora? Per quello che so, come profano s'intende, della natura delle malattie mentali, un atteggiamento di questo genere da parte dell'Io potrebbe essere la condizione di queste malattie. L'essenza di una malattia mentale sembra effettivamente data da un simile distacco dalla realtà.”

Si, anch'io ho pensato a questo³⁸⁹ e credo che sia giusto; benché la dimostrazione di una simile ipotesi implichi una discussione molto complessa. Le nevrosi e le psicosi sono evidentemente assai collegate fra loro, e debbono pur tuttavia distinguersi per qualche punto essenziale. Un tale punto potrebbe benissimo consistere nella posizione assunta dall'Io in un simile conflitto.

In tal modo l'Es conserverebbe in entrambi i casi il suo carattere di

cieca inflessibilità.

“Adesso andiamo avanti. Quali indicazioni fornisce la Sua teoria per il trattamento delle malattie nervose?”

È facile ora precisare il nostro compito terapeutico. Noi vogliamo ricostruire l'Io, liberarlo dalle sue limitazioni, restituirgli quel suo dominio sull'Es, che egli ha perduto in seguito alle sue rimozioni precoci. L'analisi ha questo scopo e tutta la nostra tecnica è rivolta a ciò. Dobbiamo ricercare le antiche rimozioni e indurre l'Io a correggerle col nostro aiuto, risolvendo il conflitto meglio che con un tentativo di fuga. Poiché le rimozioni appartengono ai primi anni dell'infanzia, anche il lavoro analitico ci conduce a questa prima età. La via che ci porta a quelle situazioni di conflitto, perlopiù dimenticate e che noi vogliamo risuscitare nel ricordo dell'ammalato, ci è indicata dai sintomi, dai sogni e dalle libere associazioni del paziente. Questo materiale noi lo dobbiamo dapprima interpretare, tradurre, dato che, sotto la influenza della psicologia dell'Es, ha assunto forme espressive che appaiono estranee al nostro intelletto. Le idee improvvise, i pensieri e i ricordi che il paziente, non senza una lotta interiore, ci vien comunicando, sono in qualche modo connessi col materiale rimosso o ne rappresentano dei derivati. Incitando l'ammalato a superare le sue resistenze alla comunicazione, noi educiamo il suo Io a vincere la propria tendenza alla fuga e a sopportare l'avvicinamento del rimosso. Quando alla fine si riesce a riprodurre nel ricordo la situazione della rimozione, la docilità del paziente viene ricompensata. L'intervallo di tempo intercorso è tutto a suo favore, e le cose di fronte alle quali il suo Io infantile era fuggito spaventato, spesso appaiono ora all'Io adulto e fortificato un semplice gioco di bambini.

“Tutto ciò che Lei mi ha raccontato fino ad ora era della psicologia. Erano cose spesso strane, incerte, oscure, ma pur sempre – come posso dire? – cose pulite. Ora, io fino ad oggi sapevo assai poco della vostra psicoanalisi, ma ho sentito dire che essa si occupa principalmente di argomenti che veramente non possono pretendere quest’ultima qualifica. Ho l’impressione che ci sia in Lei una voluta reticenza, visto che non ha fino ad ora accennato a nulla di simile. E non posso sottrarmi anche a un altro dubbio. Le nevrosi, come Lei dice, sono dunque delle perturbazioni della vita psichica. È possibile che cose tanto importanti come la nostra etica, la coscienza morale, i nostri ideali, non abbiano parte alcuna in queste profonde perturbazioni?”

Lei dunque trova che nelle considerazioni svolte finora manca l’accento a due argomenti: alle cose più basse e alle cose più alte della vita. Ma ciò dipende dal fatto che non abbiamo ancora affatto trattato del contenuto della vita psichica. Permetta però ora a me di assumere la funzione dell’interlocutore che interrompe il filo dell’esposizione. Se Le ho parlato tanto di psicologia, è perché volevo darLe l’impressione che il lavoro analitico è una parte di psicologia applicata, e in specie di una psicologia che, al di fuori dell’analisi, non è per nulla conosciuta. L’analista deve quindi aver appreso prima di ogni altra cosa questa psicologia, la psicologia del profondo, o la psicologia dell’inconscio: perlomeno quel tanto che se ne sa fino ad oggi. Ci ricorderemo di ciò per le nostre conclusioni. Ma mi dica un po’ ora: che cosa intende Lei con la Sua allusione ad argomenti più o meno puliti?

“Ma, in genere si dice che nelle analisi vengon fuori, in tutti i loro particolari, le faccende più intime e crude della vita sessuale. Se le cose stanno così – e dalle Sue argomentazioni psicologiche non risulta affatto che così debba essere – questo sarebbe un valido argomento per riserbare ai medici soltanto simili trattamenti. Come si potrebbe infatti pensare ad accordare una libertà così pericolosa ad altre persone, della cui discrezione non ci si può fidare, e del cui carattere non si hanno garanzie?”

Effettivamente i medici posseggono alcuni privilegi in campo sessuale; è infatti loro consentito anche ispezionare gli organi genitali. Quantunque in Oriente ciò sia loro vietato, e benché qualche riformatore idealista – Lei comprende a chi mi riferisco³⁹⁰ – abbia combattuto una tale prerogativa. Ma Lei ora vuol sapere se nell’analisi le cose son così, e se debbono esser così? Sì, lo sono.

Deve esser così, prima di tutto perché l’analisi è fondata sopra una

piena sincerità. In essa si trattano ad esempio anche questioni di denaro con la stessa minuzia e la stessa franchezza; e si dicono cose che non si direbbero a uno qualsiasi dei propri concittadini, anche se questi non sia un concorrente o l'agente delle imposte. Non voglio certo negare che questo obbligo della sincerità ponga all'analista una grave responsabilità morale. Lo confermo anzi tassativamente. In secondo luogo le cose debbono stare così per il fatto che fra le cause prossime e remote delle malattie nervose, i fattori della vita sessuale hanno una funzione assolutamente importante, predominante e forse specifica. Che cosa altro può fare l'analista se non adattarsi al materiale recato dallo stesso paziente? L'analista non attira mai il paziente sul terreno sessuale, non gli dice mai preventivamente: si tratta degli elementi intimi della vita sessuale. Gli lascia cominciare le sue comunicazioni a suo piacere, e aspetta tranquillamente che il paziente stesso tocchi gli argomenti sessuali. Io ho cura di ammonire sempre i miei allievi: i nostri avversari ci hanno sempre predetto che finiremo coll'incontrare casi nei quali il fattore sessuale non entra in gioco; stiamo dunque attenti a non introdurre noi stessi questo fattore nell'analisi; conserviamoci la possibilità di incontrare casi simili. Senonché fino ad ora nessuno di noi ha avuto questa fortuna.

Lo so bene: l'importanza da noi attribuita al fattore sessuale è divenuta il più forte motivo - confessato o inconfessato - dell'ostilità verso la psicoanalisi. Dobbiamo esserne turbati? No; ciò dimostra soltanto quanto nevrotica sia l'intera nostra civiltà, posto che i cosiddetti normali non si comportano in modo molto diverso dai nevrotici. Al tempo in cui nel mondo della cultura in Germania si pronunciavano sentenze solenni sulla psicoanalisi - oggi tutto è molto più tranquillo - un conferenziere pretendeva di avere una particolare autorità nel giudicare, in quanto diceva che anch'egli lasciava che gli ammalati si esprimessero liberamente, e ciò a fini diagnostici e per saggiare le asserzioni degli psicoanalisti. Soggiungeva che quando i pazienti cominciavano a parlare di cose sessuali, chiudeva loro la bocca.

Che cosa ne pensa Lei di un tal modo di fare? Il mondo scientifico applaudì il conferenziere invece di vergognarsi per lui come avrebbe dovuto. Solo una tronfia sicurezza, fondata sui più comuni pregiudizi, può spiegare il disprezzo per ogni logica dimostrato da quel conferenziere.

Qualche anno dopo alcuni dei miei primi allievi cedettero all'impulso di liberare l'umanità da quel giogo della sessualità che le verrebbe imposto dalla psicoanalisi. Uno dichiarò che "sessuale" non significa affatto la sessualità, ma qualche cosa di diverso, di astratto, di mistico; un secondo che la vita sessuale è soltanto uno dei campi nel quale l'uomo esercita il suo istintivo bisogno di potenza e di dominio.³⁹¹ Essi, per il momento almeno, hanno trovato numerosi consensi.

"Per una volta tanto mi arrischio a prendere posizione. Mi sembra

assai azzardato affermare che la sessualità non sia un bisogno naturale, spontaneo, dell'essere vivente, ma la espressione di qualche cosa d'altro. Basta per ciò considerare l'esempio degli animali."

Ma questo non conta. La società è disposta a trangugiare qualsiasi mistura, per quanto assurda, purché appaia un antidoto contro il temuto predominio della sessualità.

Del resto Le confesso: l'avversione che Lei stesso lascia indovinare ad ammettere una così grande importanza del fattore sessuale per la produzione della nevrosi, non mi par compatibile col Suo dovere di imparzialità. Non teme che questa Sua antipatia possa impedirLe di pronunciare un giudizio sereno?

"Mi spiace che Lei dica questo. La Sua fiducia in me sembra scossa. Perché non ha scelto qualcun altro per questa parte di ascoltatore imparziale?"

Per il semplice motivo che quest'altro non avrebbe pensato in un modo diverso da Lei. Che se invece egli fosse stato fin da principio disposto a riconoscere l'importanza della vita sessuale, tutti avrebbero esclamato: "Questa non è una persona imparziale, ma un Suo seguace." No, io non abbandono affatto la fiducia di influire sopra le Sue idee; ma debbo riconoscere che questo caso si presenta per me diverso dal precedente. Quando affrontavamo questioni psicologiche, mi era indifferente che Lei mi credesse o meno, mi bastava che Lei ne ricavasse l'impressione che si trattava solo di problemi psicologici. Ora, per la questione della sessualità, vorrei soltanto che Lei si persuadesse che il più forte motivo di opposizione è dato da quella ostilità preventiva che Lei ha in comune con tanti altri.

"Non so che cosa dirLe. Mi manca l'esperienza che ha Lei, e sulla quale Lei si fonda per essere tanto sicuro."

Bene; ora debbo proseguire. La vita sessuale non è soltanto un argomento piccante, ma è anche un serio problema scientifico. Vi sono molte cose nuove da imparare, e molte cose strane da spiegare. Le ho già detto che l'analisi deve risalire ai primi anni infantili del paziente, giacché proprio in tale epoca, e mentre l'Io è debole, si son costituite le rimozioni decisive. A questo punto si potrebbe sostenere che il bambino non ha ancora certamente una vita sessuale e che questa si inizia soltanto con la pubertà. E invece no: spettava a noi fare la scoperta che i moti pulsionali sessuali accompagnano la vita fin dalla nascita, e che proprio per difendersi da questi impulsi l'Io infantile esercita le sue rimozioni. Non Le sembra ora una strana coincidenza il fatto che il bambino piccolo si agiti contro la potenza della sessualità, al modo stesso del conferenziere di cui abbiamo parlato e di quei miei ex allievi che hanno costruito le loro teorie personali? Come mai avviene questo? Una spiegazione generale potrebbe essere la seguente: l'intera nostra civiltà si vien costruendo a spese della sessualità; ma vi son molte altre cose da

dire a tal proposito.

La scoperta della sessualità infantile appartiene al numero di quelle scoperte di cui è obbligatorio vergognarsi.³⁹² Alcuni pediatri, e a quanto sembra anche alcune bambinaie, ne hanno sempre avuto conoscenza. Ma allora distinte persone, che si vantavano specialisti in psicologia infantile, sono insorte parlando di una “profanazione dell’infanzia”. Ancora sempre sentimenti in luogo di argomenti! Nelle nostre assemblee politiche questi procedimenti sono del tutto correnti. Uno dell’opposizione si alza e denuncia uno scandalo nell’amministrazione, nell’esercito, nella giustizia e così via. Allora un altro, possibilmente un membro del governo, dichiara che queste costatazioni offendono l’onore dello Stato, dell’esercito, della dinastia o addirittura della Patria. Dunque non sono vere. Infatti questi sentimenti non tollerano offesa.

La vita sessuale del bambino è naturalmente diversa da quella dell’adulto. La funzione sessuale, dalle sue origini fino alla sua ben nota struttura definitiva, percorre una complessa evoluzione. Si sviluppa per la confluenza di numerose pulsioni parziali aventi loro mete specifiche, attraversa diverse fasi organizzative, per mettersi alla fine al servizio della procreazione. Non tutte queste pulsioni parziali sono egualmente utilizzabili per l’organizzazione finale: esse debbono venir deviate dalle loro mete primitive, rimodellate e in parte represses. Un così complesso processo di sviluppo non può compiersi sempre in modo perfetto, e si producono talora arresti e parziali fissazioni a stadi anteriori: quando più tardi l’esercizio della funzione sessuale incontra ostacoli, l’impulso sessuale, o *libido* come noi diciamo, regredisce facilmente a quelle posizioni dove si era anteriormente prodotta una fissazione. Lo studio della sessualità infantile e delle trasformazioni ch’essa subisce fino alla maturità ci ha pure fornito la chiave per comprendere quelle cosiddette perversioni sessuali, che si è sempre avuto cura di descrivere con tutte le debite espressioni di orrore, senza tuttavia riuscire a spiegarne l’origine. Tutto questo campo è estremamente interessante, ma non ha senso, ai fini della nostra conversazione, che io gliene parli più distesamente. Per orizzontarsi in queste cose sono naturalmente necessarie cognizioni di fisiologia e di anatomia, che disgraziatamente nelle facoltà di medicina non possono esser apprese in blocco, ma è pure indispensabile una certa dimestichezza con la storia della civiltà e con la mitologia.

“Con tutto ciò non riesco affatto a rappresentarmi una vita sessuale del bambino.”

Cercherò di sviluppare di più questo argomento; non mi è del resto facile staccarmene. Stia un po’ a sentire. Per me la cosa più strana nella vita sessuale del bambino è questa: tutta la sua complessa evoluzione si compie nei primi cinque anni di vita; da allora fino alla pubertà si estende la cosiddetta *epoca di latenza*, durante la quale, normalmente, la sessualità non fa progresso alcuno, mentre invece gli impulsi sessuali si

attenuano e molte delle cose che il bambino già compiva e sapeva vengono abbandonate e dimenticate. In questo periodo della vita, quando si è già esaurita la prima precoce fioritura della sessualità, si costituiscono quelle reazioni dell'Io che, sotto forma di pudore, disgusto, ritegno morale, son destinate più tardi a fronteggiare le tempeste della pubertà e ad arginare il risorgente appetito sessuale. Questo cosiddetto *inizio in due tempi* della vita sessuale è certo in stretta connessione con la origine delle malattie nervose. Pare che si verifichi solamente nell'uomo, e forse esso rappresenta una delle condizioni di questo privilegio della specie umana che è la nevrosi. La preistoria della vita sessuale fu, prima della psicoanalisi, del tutto trascurata, al modo stesso come, in altro campo, fu trascurato il sottosuolo della vita cosciente. È lecito pensare che anche queste due cose siano in stretta connessione fra loro.

Sui contenuti, le manifestazioni³⁹³ e le attività di questa sessualità primitiva, si possono dire molte cose che il pubblico in genere è poco preparato ad accettare. Lei ad esempio si meraviglierà nell'ascoltare che il bambino è assai spesso terrorizzato all'idea di poter essere divorato dal padre (ma si meraviglierà anche che io consideri questo terrore fra le espressioni della vita sessuale). Posso tuttavia ricordarLe un racconto mitologico che non ha forse ancora dimenticato dal tempo dei Suoi studi scolastici: quello del dio Crono che divorava i propri figli. Questo mito deve esserLe sembrato assai strano la prima volta che lo ha udito. Ma forse allora nessuno di noi ci ha fatto caso! Oggi possiamo ricordare anche numerose fiabe, nelle quali appare un animale feroce, ad esempio il lupo, che mangia esseri umani, e ci è possibile riconoscere in esso un travestimento del padre. E colgo questa occasione per farLe osservare che la mitologia e il mondo delle fiabe in genere possono essere capiti soltanto mediante una conoscenza della vita sessuale infantile. Si tratta di un sottoprodotto degli studi psicoanalitici.

Né minore sarà la Sua sorpresa nell'udire che il maschietto è soggetto all'angoscia di esser privato da parte del padre del suo membro: questa angoscia dell'evirazione esercita una massima influenza sullo sviluppo del suo carattere e sull'orientamento della sua sessualità. Anche qui la mitologia può incoraggiarLa ad aver fiducia nella psicoanalisi. Lo stesso Crono che divora i propri figli aveva evirato il proprio padre Urano, ed è a sua volta evirato dal proprio figlio Zeus, salvato con astuzia dalla madre. Ove Lei fosse propenso a ritenere che tutto ciò che la psicoanalisi racconta sulla primitiva sessualità infantile è frutto della sbrigliata fantasia degli psicoanalisti, Lei dovrebbe almeno riconoscere che i prodotti di una tale fantasia son del tutto corrispondenti a quelli dell'attività fantastica dell'umanità primitiva, quali son rimasti fissati nei miti e nelle favole. Più benevolmente, ma anche più esattamente, si possono interpretare le cose, pensando che nella vita psichica del

bambino siano ancor oggi rintracciabili gli stessi arcaici fattori che agli albori della civiltà dominavano incontrastati. Il bambino ripeterebbe in forma abbreviata, nel suo sviluppo psichico, la storia della specie: cosa questa che l'embriologia ha da tempo riconosciuto per quel che riguarda lo sviluppo organico.

Un'altra caratteristica della sessualità infantile è costituita dal fatto che le parti genitali femminili, propriamente dette, non vi hanno ancora alcuna funzione: esse non sono ancora state scoperte dal bambino. L'accento cade tutto sul membro maschile, e l'interesse si concentra sopra una sola questione: se ci sia o non ci sia. Della vita sessuale della bambina sappiamo meno che non di quella del maschietto. Non dobbiamo del resto vergognarci di ciò: anche la vita sessuale della donna adulta è ancora un *dark continent*³⁹⁴ per la psicologia. Tuttavia abbiamo potuto determinare che la mancanza di un membro corrispondente a quello del maschietto fa una profonda impressione alla bambina, che essa per questo motivo si sente inferiore, e che questa "invidia del pene" dà origine a tutta una serie di reazioni tipiche per la donna.

È anche caratteristico per il bambino il fatto che entrambe le funzioni escrementizie si caricano di un interesse sessuale. L'educazione più tardi opera una radicale distinzione. Ma quando gli uomini si mettono a raccontar barzellette spiritose quella distinzione viene nuovamente soppressa. Ciò può apparir disgustoso, ma si sa che il bambino impiega gran tempo prima che in lui si instaurino le reazioni del disgusto. Questo almeno non lo negano neppur coloro che per il resto si schierano a favore di una serafica purezza dell'anima infantile.

Non vi è però nulla che meriti tanto la nostra attenzione quanto il fatto che il bambino regolarmente dirige i propri desideri sessuali sulle persone del suo ambiente più prossimo, e cioè in prima linea sul padre e sulla madre, e poi sui fratelli o le sorelle.

Per il bambino il primo oggetto sessuale è costituito dalla madre, per la bambina dal padre:³⁹⁵ questo a meno che una disposizione bisessuale non favorisca contemporaneamente anche la impostazione opposta. L'altro genitore viene sentito come un rivale ingombrante ed è spesso oggetto di una forte ostilità. E mi comprenda bene: io non intendo dire che il bambino aspiri soltanto a quella tenerezza, da parte del genitore preferito, in cui noi adulti amiamo ravvisare l'essenza dei rapporti fra padri e figli. Niente affatto; l'analisi non lascia alcun dubbio. I desideri del bambino mirano, al di là di una tale semplice tenerezza, a tutto ciò che noi intendiamo per soddisfacimento sessuale: nei limiti naturalmente di quelle che sono le sue possibilità rappresentative. Come è ovvio il bambino non sospetta l'effettiva realtà dell'unione sessuale, e sostituisce a questa altre rappresentazioni tratte dalla sua esperienza e dalle sue impressioni. In genere le sue aspirazioni culminano nel desiderio di partorire un bambino, o, in modo confuso, di generarlo. Nella sua

ignoranza il maschiotto non esclude dalle proprie possibilità quella di partorire egli stesso. Denominiamo questa struttura psichica nel suo insieme *complesso edipico*, in base alla nota leggenda greca. Normalmente il complesso deve essere abbandonato al termine del primo periodo sessuale, venendo allora radicalmente demolito e trasformato: i risultati di una tale trasformazione sono destinati a esercitare una grande funzione sull'ulteriore sviluppo psichico. Ma in genere questo processo non si svolge con sufficiente compiutezza, e allora la pubertà risveglia il vecchio complesso determinando talora gravi conseguenze.

Mi meraviglio che Lei non dica nulla; ma il Suo silenzio non significa certo approvazione. Sostenendo che la prima scelta amorosa del bambino è, per usare il termine tecnico, una scelta incestuosa, la psicoanalisi ha nuovamente ferito i più sacri sentimenti degli uomini, e deve perciò attendersi di suscitare incredulità, opposizione e accuse. Nulla ha tanto nociuto alla psicoanalisi, nella considerazione dei contemporanei, quanto l'affermazione che il complesso edipico è una formazione universale e fatale per l'umanità. Il mito greco deve del resto aver avuto lo stesso significato; ma la grande maggioranza degli uomini odierni preferisce pensare che la natura ci abbia dotati di un orrore innato per l'incesto quale protezione contro una sua possibilità.

La storia può venirci in aiuto per prima. Quando Giulio Cesare penetrò in Egitto, trovò la giovane regina Cleopatra, che doveva presto diventare tanto importante per la sua vita, maritata col più giovane fratello di nome Tolomeo. Ciò non costituiva nulla di straordinario nella dinastia egiziana. I Tolomei, originariamente greci, non fecero che perpetuare il costume già seguito per alcuni millenni dagli antichi Faraoni, loro predecessori. Ma non si tratta soltanto di un incesto tra fratelli, che anche oggi giorno viene condannato con minore severità. Ma rivolgiamoci ora alla mitologia che costituisce per noi la miglior testimonianza dei costumi dei tempi primitivi. Essa ci mostra come i miti di tutti i popoli, e non dei Greci soltanto, siano quanto mai ricchi di relazioni amorose fra padre e figlia, e anche fra madre e figlio. Tanto la cosmologia quanto la genealogia delle stirpi regie sono fondate sull'incesto. Qual è, secondo Lei, l'intenzione che guida queste costruzioni fantastiche? Quella di stigmatizzare dèi e re, come delinquenti, per attrarre su loro l'esecrazione del genere umano? O non piuttosto questi miti ci dicono che i desideri incestuosi rappresentano un'eredità umana primitiva, e ch'essi non sono mai stati compiutamente abbandonati, cosicché il loro esaudimento è ancora consentito agli dèi e ai loro discendenti, mentre è vietato alla maggior parte dei comuni mortali? Quando perciò troviamo, ancor oggi presente ed efficiente, un'aspirazione incestuosa nell'infanzia di un singolo individuo, ciò s'accorda perfettamente con questi insegnamenti della storia e della mitologia.

"Potrei prendermela con Lei perché voleva tenermi nascoste tutte

queste informazioni sulla vita sessuale infantile. Esse mi sembrano molto interessanti per questi loro rapporti con la storia dell'umanità primitiva."

Temevo di essermi troppo allontanato dal nostro soggetto. Ma ciò potrà forse servire.

"Mi dica ora un po'. Quale certezza posseggono queste conclusioni analitiche sulla vita sessuale del bambino? Le Sue convinzioni si fondano soltanto sopra queste coincidenze con la mitologia e la storia?"

Neppure per sogno. Esse si fondano sopra la osservazione immediata. Le cose sono andate così: abbiamo dapprima ricavato il contenuto sessuale dell'infanzia dalle analisi di adulti, effettuate dunque dopo un periodo dai venti ai quarant'anni; in seguito abbiamo intrapreso le analisi sugli stessi bambini, e non è stato un trionfo da poco quello di veder allora confermato quanto, malgrado le successive sovrapposizioni e trasformazioni, avevamo già intraveduto.

"Ma come? Avete preso in analisi bambini piccoli, bambini al di sotto dei sei anni? Questo è possibile? E non è pericoloso per questi bambini?"

Oh, la cosa riesce ottimamente! È incredibile quel che già avviene in un bimbetto dai quattro ai cinque anni. I bambini sono assai svegli spiritualmente a questa età: il primo periodo sessuale coincide anche con un rigoglio intellettuale. Ho l'impressione che con l'avvento dell'epoca di latenza i bimbi divengano anche spiritualmente più inibiti e più sciocchi. E molti bambini perdono allora anche la loro grazia fisica. E quanto agli eventuali pericoli di una analisi precoce, posso dirLe che il primo bambino col quale circa vent'anni fa è stato fatto l'esperimento, è dopo di allora divenuto un giovanotto sano e attivo che ha superato senza difficoltà la crisi puberale, malgrado gravi traumi psichici.³⁹⁶ Possiamo confidare che anche le altre "vittime" dell'analisi precoce non se la caveranno peggio. Queste analisi infantili sono interessanti per diversi motivi, ed è possibile che in avvenire esse acquistino un rilievo anche maggiore.³⁹⁷ La loro importanza teoretica è fuori discussione: esse danno risposte inequivocabili a questioni che nelle analisi degli adulti rimangono incerte, e preservano perciò gli analisti da errori che potrebbero avere notevoli conseguenze. Si colgono i fattori determinanti delle nevrosi nell'atto stesso in cui agiscono, in modo che non ci si può sbagliare. Naturalmente, nell'interesse stesso del bambino, l'azione dell'analisi deve essere armonizzata con l'attività educatrice, e questa tecnica deve ancor essere perfezionata. Ma da un punto di vista pratico è molto interessante l'osservazione che un grande numero dei nostri bambini attraversa, nel corso del proprio sviluppo, una fase nettamente nevrotica. Da quando abbiamo imparato a veder meglio le cose, siamo tentati di affermare che le nevrosi infantili, anziché costituire una eccezione, sono la regola, quasi fossero qualche cosa di inevitabile sulla via che conduce dallo stato infantile a quello dell'individuo civile socialmente adattato. Nella maggior parte dei casi questa crisi nevrotica

dell'infanzia scomparire da sé: ma forse non ne rimangono in genere tracce anche nell'individuo che diciamo in complesso normale? Viceversa non vi è alcun nevrotico ulteriore in cui non si trovino collegamenti con una nevrosi infantile, la quale a suo tempo può anche non esser stata molto appariscente. In modo del tutto analogo, mi sembra, gli internisti sostengono oggi che ogni uomo, nell'infanzia, è stato ammalato di tubercolosi. Per le nevrosi tuttavia non entra in conto il punto di vista della immunizzazione, ma solo quello della predisposizione.

Voglio però ora ritornare alla Sua richiesta circa la certezza delle nostre conclusioni. In genere ci siamo persuasi, attraverso la diretta osservazione analitica dei bambini, che avevamo interpretato in modo esatto le comunicazioni degli adulti sopra la loro infanzia. In tutta una serie di casi è stata però possibile anche un'altra specie di conferma. Avevamo ricostruito, in base al materiale dell'analisi, alcuni fatti esteriori, alcuni avvenimenti impressionanti dell'infanzia, di cui il ricordo cosciente dell'ammalato non conservava traccia, e fortunate circostanze casuali, come notizie fornite dai genitori o da altre persone che avevano avuto cura del bambino, ci hanno in seguito fornito la prova irrefutabile che gli avvenimenti da noi ricostruiti si erano effettivamente verificati. Naturalmente questo non succede spesso, ma quando accade non può non fare una notevole impressione. Lei deve inoltre sapere che la ricostruzione esatta di simili avvenimenti infantili dimenticati ha sempre un grande effetto terapeutico, e ciò indipendentemente da un'eventuale loro conferma obiettiva.³⁹⁸ Questi avvenimenti derivano naturalmente la loro importanza dal fatto che si son svolti in un tempo così remoto, in cui potevano agire traumaticamente sull'Io ancora debole.

“E di che specie sono questi avvenimenti che devono essere rintracciati mediante l'analisi?”

Oh! Delle più diverse specie. In primo luogo possono essere impressioni suscettibili di influenzare durevolmente la nascente vita sessuale del bambino, come l'osservazione di rapporti sessuali fra adulti; oppure proprie esperienze sessuali con un adulto o con un coetaneo (casi questi che non son poi troppo rari); oppure discorsi uditi dal bambino e che egli, allora o più tardi, retrospettivamente, ha compreso interpretandoli come spiegazioni relative a cose misteriose o perturbanti; oppure anche espressioni o atti dello stesso bambino che comprovano un atteggiamento notevolmente affettuoso od ostile verso altre persone. È particolarmente importante giungere nell'analisi a far ricordare al paziente una propria attività sessuale dimenticata di quand'era bambino, e insieme l'intervento degli adulti che l'hanno fatta cessare.

“Lei mi offre l'occasione per porLe una domanda che Le volevo fare da tempo. In che cosa consiste questa precoce attività sessuale del bambino, che come Lei dice sarebbe stata del tutto trascurata prima della psicoanalisi?”

Ciò che vi è di più comune ed essenziale in quest'attività sessuale non è affatto, ed è strano, passato inosservato. Anzi, per meglio dire, non vi è nulla di strano, dato che non poteva assolutamente passare inosservato! Gli impulsi sessuali del bambino trovano la loro massima espressione nell'autosoddisfazione mediante la stimolazione dei propri genitali, e più precisamente del loro elemento maschile. La straordinaria diffusione di questo "vizio" infantile fu sempre conosciuta dagli adulti: esso fu considerato un grave peccato e severamente punito. E non mi domandi ora come si concili una tale osservazione di tendenze sessuali del bambino - giacché i bambini, come dicono essi stessi, lo fanno perché fa loro piacere - con la tesi della loro innata purezza e asessualità. Si faccia spiegare il mistero dai miei avversari. Per noi c'è qui un problema molto più importante: come ci si deve contenere di fronte a questa attività sessuale dei primi anni infantili? Siamo consapevoli della responsabilità che ci si assume reprimendola, e d'altra parte non ci arrischiamo a lasciar ch'essa si svolga liberamente senza inceppi. Sembra che presso popoli di civiltà inferiore, come pure negli strati più bassi delle nostre popolazioni, sia lasciata piena libertà alla sessualità infantile. E probabilmente ciò rappresenta un'efficace difesa da una futura nevrosi individuale; ma al contempo non si limita così anche in modo notevole l'attitudine a opere di civiltà? Sembra proprio d'essere fra Scilla e Cariddi.

E giudichi ora Lei: Le pare che gli interessi suscitati dallo studio della vita sessuale del nevrotico provochino una atmosfera pornografica?

“Credo di capire ciò che Lei si propone di fare. Lei mi vuol mostrare le conoscenze necessarie all’esercizio dell’analisi, perché io sia in grado di giudicare se soltanto il medico sia a ciò idoneo. Effettivamente fino ad ora s’è trattato poco di conoscenze mediche: molta psicologia e un po’ di biologia o sessuologia. Ma forse non siamo ancora giunti alla fine?”

Certo no; rimangono vari punti da completare. Ma posso rivolgerLe una preghiera? Cerchi di descrivere come Lei ora si immagina un trattamento analitico. Supponga di doverne intraprendere uno Lei stesso.

“La cosa è un po’ buffa. Non ho proprio alcuna intenzione di chiudere la nostra discussione con un esperimento di questo genere. Però La voglio accontentare: è inteso che la responsabilità è tutta Sua. Suppongo dunque che l’ammalato venga da me lamentandosi dei suoi mali. Io gli prometto la guarigione o un miglioramento se egli si atterrà a quanto gli dico. Lo invito quindi a comunicarmi, in piena sincerità, tutto ciò che egli sa e tutto ciò che gli viene in mente, e a non deflettere da questa prescrizione anche se qualche cosa dovesse essere spiacevole a dirsi. Non ho colto bene questa regola?”

Sì; Lei doveva solo aggiungere: anche se egli crede che ciò che gli viene in mente sia privo di importanza o di senso.

“Anche questo dunque. Poi egli comincia a raccontare e io sto a sentire. Va bene; e dopo? Da ciò che racconta io induco le impressioni, i fatti, le emozioni, i desideri che egli ha rimossi, perché appartengono a un tempo in cui il suo Io era ancora debole e se ne spaventava invece di affrontarli. Quando io glielo faccio presente egli torna a collocarsi nelle situazioni del passato, e riesce ora col mio aiuto a risolverle meglio. Allora le limitazioni a cui il suo Io era stato costretto scompaiono ed egli è guarito. Non va bene così?”

Ma bravo, bravissimo!³⁹⁹ Vedo già che mi si tornerà ora a muovere il rimprovero di aver fatto di un non medico uno psicoanalista. Lei ha imparato molto bene la lezione.

“Non ho fatto che ripetere quanto ho udito da Lei, come quando si recita quel che si è imparato a memoria. Ma non saprei come dovrei fare, e non capisco perché un simile lavoro richieda un’ora al giorno per tanti mesi di seguito. A un uomo comune in genere non accadono poi tante cose, e quanto a ciò che viene rimosso nell’infanzia, si tratta probabilmente sempre delle stesse faccende.”

Si imparano molte cose nell’effettivo esercizio dell’analisi. Ad esempio non Le sarebbe tanto facile ricavare, dalle comunicazioni fatte dal paziente, i fatti da lui dimenticati e i moti pulsionali da lui rimossi. Egli

Le comunica cose che al primo momento sono prive di senso per Lei come per lui. Lei dovrebbe perciò risolversi a considerare in un modo del tutto particolare il materiale che il paziente, obbedendo alla regola, Le fornisce: e cioè come una sorta di minerale da cui va estratto, con processi particolari, il contenuto in metallo prezioso. E Lei deve quindi anche disporsi a lavorare molte tonnellate di minerale, che forse contengono quantità minime del metallo prezioso ricercato. Ecco dunque il primo motivo della lunghezza della cura.

“E, per restar nel paragone, come si lavora questo materiale bruto?”

Supponendo che le comunicazioni e le associazioni dell'ammalato siano soltanto travestimenti di ciò di cui si va in cerca, specie di allusioni, in base alle quali Lei deve indovinare ciò che dietro si nasconde. In altri termini questo materiale – si tratti di ricordi, di associazioni o di sogni – Lei lo deve *interpretare*. Questo naturalmente si fa con riferimento a determinate idee e previsioni che in base alle Sue conoscenze vengono formandosi nell'atto stesso in cui Lei sta ascoltando.

“Interpretare! Che brutta parola! Mi dispiace, Lei sta togliendomi ogni sicurezza. Se dipende tutto dalla mia interpretazione, chi mi garantisce che interpreto giusto? Tutto allora è affidato al mio arbitrio.”

Un momento! La situazione non è poi tanto brutta. Perché vuol escludere i Suoi propri processi psichici da quelle leggi che riconosce valide per gli altri? Quando Lei abbia raggiunto un certo grado di autocontrollo e sia in possesso di determinate conoscenze, le Sue interpretazioni resteranno indipendenti da fattori Suoi personali e potranno coglier giusto. Non dico con ciò che per questa parte di lavoro la personalità dell'analista sia indifferente. È molto questione di una certa sensibilità, per così dire di una certa finezza d'orecchio, per i processi inconsci; e non tutti la posseggono in egual misura. E soprattutto si impone qui l'obbligo per lo psicoanalista di essersi sottoposto egli stesso a un'analisi approfondita, per acquistare la capacità di accogliere senza pregiudizi il materiale analitico altrui. Con tutto ciò rimane sempre qualche cosa che corrisponde all'“equazione personale” nelle osservazioni astronomiche; e questo fattore personale avrà sempre nella psicoanalisi maggiore importanza che altrove. Un uomo non del tutto normale potrà divenire un ottimo fisico; ma come analista le sue proprie anomalie gli impediranno di vedere senza deformazioni le immagini della vita psichica. E poiché non si può convincere alcuno delle proprie anomalie, rimarrà sempre assai difficile raggiungere un consenso universale in materia di psicologia del profondo. Vi son psicologi i quali giudicano la situazione disperata, e pensano quindi che ogni pazzo ha lo stesso diritto a elevare a saggezza la propria pazzia.⁴⁰⁰ Riconosco di essere più ottimista. Le nostre esperienze ci mostrano infatti che anche in psicologia si possono raggiungere consensi abbastanza soddisfacenti. Ogni campo scientifico ha del resto la

sua particolare difficoltà, e noi dobbiamo sforzarci di eliminarla. E poi anche nell'arte dell'interpretazione analitica, come in ogni altro campo del sapere, molte cose si possono apprendere: ad esempio tutto ciò che riguarda la strana rappresentazione indiretta attraverso il simbolismo.

“Mi è passata del tutto la voglia di mettermi a fare, anche solo di fantasia, un trattamento analitico. Chissà quali altre sorprese mi attenderebbero!”

Fa bene ad abbandonare questo proposito. Lei si sta rendendo conto di tutto lo studio e l'esercizio che Le sarebbero ancora necessari. Quando Lei avesse trovato le interpretazioni esatte, un nuovo compito Le si presenterebbe: quello di attendere il momento giusto, se vuole avere successo, per comunicare al paziente le Sue interpretazioni.

“E come è riconoscibile questo momento giusto?”

È questione di tatto; e con l'esperienza si può affinarlo assai. Lei commetterebbe un grossolano errore se, nell'intenzione di abbreviar l'analisi, gettasse in faccia al paziente le Sue interpretazioni appena le avesse trovate. Otterrebbe con ciò in lui espressioni di resistenza, di opposizione, di indignazione; ma non che il suo Io si impadronisca di quanto è rimosso. La regola in tali casi consiste nell'attendere che egli si sia di tanto avvicinato al rimosso, da dover ancora fare, guidato dalle interpretazioni che Lei gli comunica, soltanto pochi passi per raggiungerlo.

“Credo che non imparerei mai una cosa simile. E quando avessi prese tutte queste precauzioni nell'interpretazione, che cosa accadrebbe?”

Le rimarrebbe da fare una scoperta alla quale non è affatto preparato.

“Quale scoperta?”

Che Lei si è totalmente ingannato sul Suo paziente, che non può affatto contare sulla sua collaborazione e docilità, che egli è pronto a sabotare con ogni mezzo il vostro lavoro comune, e che cioè, in una parola, non ne vuol saper di guarire.

“No! Ma questa è la cosa più stramba fra quante Lei me ne ha dette! Non ci posso credere: l'ammalato, che ha sofferenze così acute, che si lamenta dei suoi mali in modo tanto commovente, che si sottopone a tutti i sacrifici del trattamento, non ne vuol sapere di guarire! Ma neppure Lei può pensarlo!”

Si calmi, io lo penso proprio. Quel che ho detto è la verità; forse non tutta, ma una parte molto notevole della verità. L'ammalato vuol certo guarire, ma anche non vuole. Il suo Io ha perduto la sua unità, e perciò non può disporre di una volontà unitaria. Non sarebbe un nevrotico se non fosse così. “Se fossi prudente, non sarei Tell.”⁴⁰¹

I derivati del rimosso hanno fatto irruzione nell'Io, e verso gli impulsi che hanno una tale origine l'Io è impotente come verso lo stesso rimosso; generalmente esso non ne sa addirittura nulla. Questi ammalati sono infatti di una specie particolare e ci presentano difficoltà di cui non si è

abituati a tener conto. Le nostre istituzioni sociali son fatte sulla misura di persone con un Io unitario, normale, che possono tutte esser classificate come buone o cattive, e che o adempiono alle loro funzioni, o vengono messe al bando da una forza di potenza superiore. Ne deriva l'alternativa giuridica: responsabile o non responsabile. Ma questo genere di distinzioni nette non si può applicare ai nevrotici. Bisogna riconoscere che è difficile accordare le esigenze sociali col loro stato psichico. Lo abbiamo veduto su larga scala durante l'ultima guerra. I nevrotici che si sottraevano al servizio di guerra erano o non erano simulatori? Entrambe le cose. Quando si trattavano da simulatori, e si rendeva loro molto incomodo lo stato di malati, guarivano; ma appena si rimandavano, come apparentemente guariti, al fronte, tornavano tosto a "fuggire" nella malattia. Non si sapeva che cosa farne. E lo stesso avviene con i nevrotici della vita civile. Si lamentano dei loro mali, ma se ne servono con tutte le loro forze; e quando si vuol liberarli da quei mali, li difendono come la proverbiale leonessa difende i suoi piccoli: né ha senso far loro una colpa di una tale contraddizione.

"Ma non sarebbe cosa migliore non trattare affatto questa gente difficile e abbandonarla al suo destino? Non mi pare che valga la pena di darsi tutto il da fare che Lei dice per ciascuno di questi ammalati."

Non posso essere d'accordo con Lei. Certo è più giusto accettare le complicazioni della vita anziché sottrarsi ad esse. Non tutti i nevrotici che noi trattiamo sono degni degli sforzi dell'analisi, ma vi sono pure fra loro persone di gran valore. Dobbiamo proporci di ridurre quanto più è possibile il numero di individui che affrontano la vita civile disarmati psichicamente; e a tale scopo dobbiamo raccogliere molte esperienze, e imparare a capir molte cose. Ogni analisi può essere istruttiva e farci guadagnare nuove cognizioni; e questo a prescindere completamente dal valore personale del singolo ammalato.

"Se tuttavia si è costituita nell'Io dell'ammalato una intenzionale tendenza a conservare la malattia, bisogna bene che essa abbia qualche motivo cui appoggiarsi giustificandosi in qualche modo. Ma non si riesce a comprendere perché un uomo dovrebbe voler essere ammalato, e che cosa egli ne guadagni."

Oh, questo è facile da trovare. Pensi un po' ai nevrotici di guerra che non erano più costretti a prestar servizio perché erano ammalati. Nella vita borghese la malattia può essere utilizzata come schermo per ammantare la propria inferiorità nella professione o nella concorrenza; nella famiglia come mezzo per costringere gli altri a sacrifici e a prove di affetto, o per imporre loro la propria volontà. Tutto ciò si svolge ancora superficialmente, e noi complessivamente lo indichiamo come il "tornaconto della malattia"; strano è soltanto che l'ammalato, il suo Io, ignori il legame che vi è fra questi motivi e le azioni conseguenti. Si combatte l'influenza di tali tendenze, costringendo l'Io a prenderne

conoscenza. Vi sono però altri motivi assai più profondi, per conservarsi ammalati, e di cui è assai più difficile venire a capo. Ma senza una nuova escursione nel campo della teoria psicologica, non è possibile comprendere la natura di tali motivi.

“Dica, dica pure. Ormai un po’ più di teoria non è quello che conta.”

Quando Le ho esposto i rapporti fra l’Io e l’Es, ho lasciato fuori una parte importante della teoria dell’apparato psichico. Siamo stati infatti costretti ad ammettere che nell’Io stesso si è venuta differenziando un’istanza particolare che diciamo Super-io. Questo Super-io ha una posizione speciale fra l’Io e l’Es. Appartiene all’Io e partecipa alla sua alta organizzazione psichica, ma è tuttavia in un rapporto particolarmente intimo con l’Es. Effettivamente esso è il residuo dei primi investimenti oggettuali dell’Es, l’erede del complesso edipico, dopo che questo è stato abbandonato. Questo Super-io può contrapporsi all’Io, trattarlo come un oggetto, e lo tratta effettivamente spesso assai duramente. Per l’Io è altrettanto importante andar d’accordo col Super-io come con l’Es. I contrasti fra Io e Super-io sono della massima importanza per la vita psichica. Lei ha già indovinato che il Super-io è la sede di quel fenomeno che diciamo “coscienza morale”. È molto importante per la salute psichica che il Super-io si sia sviluppato normalmente, e cioè sia divenuto abbastanza impersonale. Ma proprio nel nevrotico, il cui complesso edipico non ha subito la trasformazione giusta, questo non accade. Il suo Super-io continua a trattar l’Io come un padre severo il figliolo, e la sua moralità si esercita in una forma primitiva, nel senso che l’Io si lascia punire dal Super-io. La malattia viene impiegata quale mezzo per questa autopunizione; e il nevrotico deve comportarsi come se fosse in preda a un senso di colpa che ha bisogno della malattia come punizione, per poter essere placato.

“Ciò ha veramente un carattere misterioso! Il più strano è che l’ammalato non giunga a prendere consapevolezza di questa forza della propria coscienza morale.”

Già; noi cominciamo soltanto ora a renderci conto della importanza di questi rapporti, e perciò la mia esposizione ha dovuto presentare tanta oscurità. Ora posso continuare. Designamo tutte le forze che si oppongono al lavoro di guarigione “resistenze” dell’ammalato. Il tornaconto della malattia è la fonte di alcune di tali resistenze; l’“inconscio senso di colpa” rappresenta la resistenza del Super-io ed è il fattore più potente e da noi più temuto. Nella cura incontriamo anche altre resistenze. Dopo che a suo tempo l’Io ha effettuato per angoscia una rimozione, questa angoscia perdura e si manifesta ora come una resistenza ogni volta che l’Io deve approssimarsi al rimosso. E infine se un processo pulsionale ha seguito per decenni una determinata strada e deve ora percorrere una nuova via che gli venga aperta, possiamo pure immaginarci che ciò non possa compiersi senza determinate difficoltà.

Questa potrebbe dirsi la resistenza dell'Es. La lotta contro tutte queste resistenze costituisce la parte principale del nostro lavoro nella cura analitica; rispetto ad essa il lavoro di interpretazione è piccola cosa. Mediante questa lotta e mediante il superamento delle resistenze, anche l'Io dell'ammalato si trasforma e fortifica, così che possiamo guardare con fiducia al suo comportamento futuro, quando la cura sarà terminata. D'altronde Lei ora può comprendere perché occorra tanto tempo per il trattamento. Non tanto la lunghezza della via da percorrere e l'abbondanza del materiale ne è il fattore principale. Ciò che conta è che la via sia sgombra o meno. Un percorso che in tempo di pace viene superato in un paio d'ore di ferrovia, può fermare per intere settimane un esercito, se vi è là da superare una resistenza del nemico. E lotte di questo genere richiedono tempo anche nella vita psichica. Debbo con rammarico constatare che tutti gli sforzi fatti fino ad ora per accorciare sensibilmente il trattamento analitico, sono falliti. E il modo migliore per abbreviarlo sembra ancor essere una sua esecuzione corretta.

“Se avessi ancora la voglia di fare il Suo mestiere e di intraprender l'analisi sopra altri, quel che Lei mi ha raccontato delle resistenze me l'avrebbe fatta passare. Ma come stanno le cose con quella particolare influenza personale che Lei ha ammessa? Agisce contro le resistenze?”

La Sua domanda viene molto a proposito. Questa influenza personale è la nostra arma dinamicamente più forte, il fattore nuovo che introduciamo nella situazione e il vero motore della cura. Il contenuto intellettuale delle nostre spiegazioni non può servire, dato che il malato, che partecipa di tutti i pregiudizi dell'ambiente, crede ad esso tanto poco quanto i nostri critici del mondo scientifico. Il nevrotico prende parte al lavoro perché ha fiducia nell'analista; e ha questa fiducia in forza di una particolare impostazione emotiva che egli acquista verso la persona dell'analista. Anche il bambino crede solo nelle persone alle quali è legato. Le ho già detto [vedi par. 1, in OSF, vol. 10] in che senso utilizziamo questa potente influenza “suggestiva”. Non per la repressione dei sintomi – e in ciò la terapia analitica si distingue dalle altre forme di psicoterapia – ma come forza motrice per consentire all'Io dell'ammalato di superare le sue resistenze.

“Bene, e quando ciò riesce le cose non vanno meglio?”

Sì, dovrebbe esser così. Ma si produce anche un'inattesa complicazione. È stata la maggior sorpresa per l'analista: il rapporto affettivo che si determina nell'ammalato e che ha per oggetto l'analista è di una natura del tutto particolare. Già il primo medico che ha tentato l'analisi – e non si tratta di me – si è scontrato con questo fenomeno e ne è rimasto disorientato.⁴⁰² Questo rapporto affettivo infatti è, per dir le cose col loro nome, una forma di innamoramento. Strano, no? Specialmente se si considera che l'analista non fa nulla per provocar questo, ma si tien anzi staccato dal paziente e si circonda di un certo

riserbo; e se si considera inoltre che questo strano amore prescinde da tutti i fattori della realtà ed è indipendente dall'aspetto, dall'età, dal sesso e dallo stato civile dello psicoanalista. Questo amore si sviluppa in una forma nettamente *ossessiva*. Non che questo carattere debba necessariamente mancare nell'innamoramento spontaneo, spesso anzi esso è là costatabile; ma nella situazione analitica si verifica regolarmente senza che sia dato trovarne una spiegazione razionale. Si dovrebbe infatti pensare che la relazione fra paziente e analista dovesse comportare per il primo solo una certa dose di rispetto, di confidenza, di riconoscenza e di umana simpatia. E in luogo di ciò si ha un innamoramento: un innamoramento che ha fin l'aspetto di una manifestazione morbosa.

"Be'! Mi sembra però che ciò debba favorire la Sua cura analitica. Quando si ama si è docili, e per amore si è disposti a fare qualunque cosa."

Sì, in principio è così; ma più tardi, quando l'innamoramento si accentua, rivela completamente la sua natura che è per molti versi incompatibile col compito della cura. Questo amore non si limita a obbedire, diventa esigente, domanda soddisfazione in tenerezza e sensualità, pretende l'esclusività, si fa geloso, mostra sempre più l'altro suo aspetto, e cioè una prontezza a convertirsi in ostilità e vendetta, se non può raggiungere i propri scopi. Contemporaneamente, come ogni altro amore, soverchia qualsiasi altro contenuto psichico, spegne l'interesse alla cura e alla guarigione, e ci dà la certezza che esso si è per così dire sostituito alla nevrosi, per modo che il nostro lavoro ha avuto come risultato di sostituire una forma di malattia con un'altra.

"Un affaraccio dunque. Che fare allora? Bisognerebbe interrompere l'analisi; ma poiché Lei dice che questo accade in ogni caso, tanto varrebbe non intraprendere alcuna analisi."

Utilizziamo anzitutto la situazione per trarne insegnamento. Questo ci potrà poi servire per dominarla. Intanto non è una cosa notevole che si riesca a trasformare una nevrosi a contenuto qualsiasi, in uno stato di innamoramento morboso?

La nostra tesi, che alla base della nevrosi stia una parte di vita amorosa deviata in modo anormale, viene confermata in modo inequivocabile da una tale esperienza. Questo ci consente di riprender sicurezza e di assumere come oggetto di analisi questo stesso innamoramento. Possiamo anche osservare un'altra cosa. Non in tutti i casi l'innamoramento analitico si esprime in una forma così chiara e schietta come ho cercato di descrivere. E perché non lo fa? Lo si comprende subito. A mano a mano che gli aspetti sensuali e ostili del suo innamoramento tendono a rivelarsi, aumenta anche la ribellione che il paziente oppone loro. Egli lotta con essi e cerca di rimuoverli sotto i nostri occhi. Ed ora ci è possibile intendere l'intero processo. Il paziente

ripete, sotto forma di innamoramento per l'analista, accadimenti psichici che ha già vissuto una volta nel passato; ha trasferito sull'analista atteggiamenti già latenti in lui, e che sono intimamente connessi con l'origine della sua nevrosi. Ripete sotto i nostri occhi anche le sue passate reazioni di difesa, e tenderebbe a riprodurre, nei suoi rapporti con l'analista, tutte le vicende di quel dimenticato periodo della sua vita. Ciò che in tal modo egli ci rivela è il nocciolo della sua storia intima; egli dunque *riproduce, in una forma intuibile, attuale, in luogo di ricordare*. Con ciò il mistero dell'amore di traslazione è risolto, e l'analisi può essere proseguita proprio con l'aiuto di questa nuova situazione, che era apparsa tanto pericolosa.

"La cosa è raffinata. E l'ammalato è facilmente disposto a credere di non essere innamorato, ma d'essere soltanto costretto a ripetere una vecchia storia?"

Tutto dipende da ciò, e l'abilità nel maneggio della traslazione consiste precisamente nell'ottenere questo. Come Lei vede le esigenze della tecnica analitica toccano qui il più alto vertice. Qui si possono commettere i più grossi errori e raggiungere i risultati più brillanti. Il tentativo di trarsi d'impaccio reprimendo o trascurando la traslazione sarebbe assurdo. Anche se qualcuno ha cercato di far questo, ciò non meriterebbe il nome di analisi. Né d'altra parte avrebbe senso licenziare il malato non appena si fanno sentire gli inconvenienti della nevrosi di traslazione: sarebbe inoltre una viltà. Sarebbe comportarsi come uno che evocasse gli spiriti per fuggirsene via una volta che quelli comparissero. Qualche volta, è vero, non si può fare diversamente; vi sono infatti casi nei quali non si riesce a padroneggiare la traslazione dopo che si è scatenata, e bisogna interrompere l'analisi: non prima però di aver lottato con tutte le forze contro gli spiriti maligni. Cedere alle richieste dell'amore di traslazione, soddisfare i desideri in tenerezza e sensualità del paziente, non solo è interdetto per ovvie considerazioni morali, ma sarebbe anche del tutto improprio come mezzo tecnico per il raggiungimento dello scopo dell'analisi. Il nevrotico non può esser guarito per il fatto che gli si permetta una stereotipata riproduzione di un *cliché* già pronto in lui in forma inconscia. E se ci si lascia andare a compromessi, offrendogli una parziale soddisfazione in cambio della prosecuzione della sua collaborazione all'analisi, si corre il rischio di trovarsi nella comica situazione di quel religioso che doveva convertire l'agente di assicurazioni ammalato. L'ammalato rimase miscredente, mentre il prete se ne venne via con la sua polizza di assicurazione firmata.⁴⁰³ L'unica via d'uscita dalla situazione della traslazione consiste nel riannodarla al passato dell'ammalato, così come egli lo ha effettivamente vissuto, o come lo ha costruito nella sua immaginazione agente al servizio dei suoi desideri. E ciò esige da parte dell'analista molta abilità, pazienza, calma e abnegazione.

“E dove, secondo Lei, il nevrotico avrebbe vissuto il modello originario del suo amore di traslazione?”

Nell’infanzia, e in genere nei suoi rapporti con uno dei genitori. Lei ricorda infatti quale importanza abbiamo attribuito a queste prime relazioni affettive. Qui dunque il cerchio si chiude.

“Ha dunque terminato finalmente? Sono un po’ smarrito nella gran massa di cose che Lei mi ha esposte. Mi dica un po’, ora, come e dove si impara tutto ciò che è necessario per esercitare l’analisi?”

Vi sono a tutt’oggi due istituti per l’insegnamento della psicoanalisi. Il primo è stato organizzato a Berlino dal dottor Max Eitingon di quella Società psicoanalitica. L’altro viene mantenuto a proprie spese, e con non lievi sacrifici, dalla “Società psicoanalitica di Vienna”. Il concorso delle autorità si limita per ora alle numerose difficoltà opposte a questa giovane iniziativa. Un terzo istituto didattico sta per aprirsi a Londra a cura di quella Società psicoanalitica, e sotto la direzione del dottor E. Jones. In questi istituti i candidati vengono presi essi stessi in analisi; ricevono inoltre una preparazione teorica mediante lezioni relative a tutti i principali campi della psicoanalisi, e possono giovare della guida di analisti più anziani e più esperti quando vengono autorizzati a compiere le loro prime esperienze su casi più facili. Per una tale preparazione occorrono circa due anni. Naturalmente dopo un tale periodo si è soltanto principianti e non maestri. Quel che ancora manca deve essere acquisito esercitando l’analisi e frequentando le riunioni scientifiche delle società psicoanalitiche, dove i soci più giovani possono incontrarsi e avere uno scambio di idee con quelli più anziani. La preparazione per un’attività analitica non è dunque tanto facile e semplice, il lavoro è pesante e la responsabilità grave. Quegli però che si è sottoposto a questo apprendistato, che è stato egli stesso analizzato, che ha appreso la psicologia dell’inconscio o almeno quel tanto che fino a oggi se ne conosce, che si è messo al corrente con le cognizioni scientifiche sulla sessualità, che ha imparata la delicata tecnica analitica, l’arte dell’interpretazione, il modo di trattare le resistenze e di maneggiare la traslazione, *quegli non è più un profano nel campo della psicoanalisi*. Egli è divenuto capace di intraprendere il trattamento di disturbi nevrotici, e col tempo sarà in grado di realizzare tutto ciò che a questa terapia si può chiedere.⁴⁰⁴

“Lei ha cercato di mostrarmi quello che la psicoanalisi è, e quali sono le conoscenze necessarie per esercitarla con speranza di successo. E sono lieto di averLa ascoltata. Ma non so come Lei pensi di poter influire sul mio giudizio. Io vedo qui un caso che non ha nulla di straordinario. Le nevrosi sono una specie particolare di malattie e l’analisi un particolare metodo per trattarle: una specialità medica dunque. Anche in altri campi un medico che ha scelto una specialità, non si accontenta della preparazione conseguita con la laurea; specialmente se ha intenzione di stabilirsi in una grande città dove soltanto può trovare di che vivere. Chi vuol diventare chirurgo cerca di prestar servizio per qualche anno in una clinica chirurgica; così un oculista, o un laringoiatra ecc., e soprattutto uno psichiatra, che forse non potrà mai svincolarsi del tutto dall’ospedale psichiatrico o dalla casa di salute. E così sarà pure per lo psicoanalista. Chi sceglie questa nuova specialità, dovrà dopo la laurea passare ancora nell’Istituto didattico i due anni di cui Lei ha parlato, se è vero che è necessario un così gran tempo. Egli si accorgerà pure dei vantaggi che gli può offrire il contatto con colleghi di una società psicoanalitica; e tutto andrà avanti nel miglior modo. Non capisco dove possa nascere il problema di un’analisi condotta da profani.”

Il medico che fa ciò che Lei in suo nome promette, sarà sempre il benvenuto fra noi. I quattro quinti delle persone che riconosco come miei allievi sono appunto medici. Mi permetta tuttavia di descriverLe come si sono effettivamente svolti i rapporti fra i medici e l’analisi e come presumibilmente tali rapporti son destinati a svilupparsi in avvenire. I medici non hanno alcun diritto storico al monopolio dell’analisi; essi piuttosto fino a poco tempo fa si son sforzati con ogni mezzo, dalla più banale ironia alle più gravi calunnie, di nuocerle. Lei giustamente obietterà che ciò appartiene al passato e non deve influire sull’avvenire. D’accordo; sono però persuaso che l’avvenire sarà diverso da quello che Lei ha prospettato.

Mi consenta di dare alla parola “ciarlatano” il senso che le è proprio in luogo di quello legale. Per la legge ciarlatano è colui che tratta ammalati senza essere in possesso di un diploma statale che lo abiliti all’esercizio della medicina. Io preferisco una definizione diversa: ciarlatano è colui che intraprende un trattamento senza possedere le conoscenze e le capacità necessarie. In base a questa definizione non esito a sostenere che i medici, e questo non soltanto in Europa, forniscono alla psicoanalisi un contingente considerevole di ciarlatani. Essi esercitano assai spesso l’analisi senza averla appresa e senza capirci nulla.

È inutile che Lei mi obietti che non si può attribuire questa mancanza di coscienza ai medici, che un medico sa bene che la sua laurea in medicina non è una licenza che gli dia senz'altro mano libera sugli ammalati quasi fossero dei fuorilegge; e che perciò si deve sempre supporre che il medico sia in buona fede, anche quando eventualmente è in errore.

I fatti rimangono, anche se è sperabile che debbano spiegarsi come Lei dice. Cercherò di farLe vedere come sia possibile che un medico nelle faccende della psicoanalisi si comporti in modo che egli eviterebbe scrupolosamente in ogni altro campo.

In primo luogo occorre tener presente che il medico nel corso dei suoi studi ha acquistato una preparazione che è circa l'opposto di quella preparazione di cui avrebbe bisogno per l'analisi. La sua attenzione è stata attratta sopra i fatti obiettivi dimostrabili, anatomici, fisici, chimici: sopra quei fatti dalla cui esatta comprensione e dalla cui giusta manipolazione dipende il successo dell'azione medica. E il problema della vita è ricondotto a questo punto di vista; almeno nella misura in cui oggi è possibile spiegarlo con un gioco di forze dimostrabili anche nel mondo inorganico. Per il lato psichico del fenomeno vitale non vien risvegliato alcun interesse, dato che lo studio delle prestazioni psichiche superiori esula dalla medicina e appartiene a un'altra facoltà universitaria. Soltanto la psichiatria dovrebbe occuparsi dei disturbi delle funzioni psichiche, ma si sa bene in qual modo e in che senso essa lo faccia: ricercando le condizioni fisiche dei disturbi psichici e trattandole alla stregua di ogni altro fattore etiologico.

La psichiatria ha ragione e la preparazione medica è senza dubbio eccellente. Quando si dice che essa è unilaterale bisogna prima determinare qual è il criterio per cui un tale carattere può divenire oggetto di rimprovero. Ogni scienza è di per sé unilaterale; e deve esserlo, in quanto deve concentrarsi su determinati oggetti, punti di vista e metodi. È privo di senso contrapporre una scienza a un'altra, e io mi guardo bene dal farlo. La fisica non diminuisce per nulla il valore della chimica: essa non può sostituirla, ma non può neppure esser sostituita da quella. La psicoanalisi è anch'essa in modo particolare unilaterale, in quanto scienza dell'inconscio psichico. Il diritto all'unilateralità non può dunque essere contestato alle scienze mediche.

Il punto di vista che cerchiamo può essere trovato solo quando ci spostiamo dalla medicina come scienza all'arte pratica del guarire. L'uomo ammalato è un essere complicato e ci ricorda con la sua presenza che non si possono escludere dal quadro della vita i sia pur tanto difficilmente comprensibili fenomeni psichici. Il nevrotico rappresenta una complicazione poco desiderabile, un imbarazzo per la medicina non meno che per la giustizia o per il servizio militare. Ma esiste; e riguarda particolarmente dappresso la medicina. D'altra parte la preparazione

scolistica del medico non serve a nulla per una valutazione e un trattamento della nevrosi, assolutamente a nulla. Data l'intima connessione che vi è fra ciò che distinguiamo in fisico e psichico, dobbiamo ammettere che verrà un giorno in cui, alla conoscenza teorica e speriamo pure anche a un'attività terapeutica, si apriranno nuove vie conducenti dalla biologia somatica e dalla chimica fisiologica alla fenomenologia delle nevrosi. Ma questo giorno sembra lontano, e questi stati morbosi sono per noi attualmente inattaccabili dal lato medico.

Pazienza se l'insegnamento medico si limitasse a non fornire ai medici alcun orientamento nel campo delle nevrosi; ma esso fa di più: fornisce punti di vista falsi e dannosi. I medici, nei quali non è stato risvegliato alcun interesse per gli elementi psichici della vita, sono indotti a disprezzarli e a riderne come di cose non scientifiche. Per questo non possono prendere sul serio nulla di quanto si riferisce a quegli elementi, e non sentono gli obblighi che loro competono in questo campo. Per questo, ignoranti come sono, non hanno alcun rispetto per l'indagine psicologica, e prendono sotto gamba il loro compito. Certo bisogna pur curare i nevrotici, perché si tratta di ammalati e perché essi si rivolgono al medico, e bisogna pur anche trovar sempre qualche cosa di nuovo. Ma perché darsi la pena di una lunga preparazione? Le cose del resto andranno avanti da sole; chissà poi che cosa conta quel che si impara negli istituti psicoanalitici! Quanto meno capiscono tanto più sono intraprendenti. Solo il vero scienziato infatti è modesto; perché è consapevole della insufficienza delle sue conoscenze.

Il confronto dunque della specialità analitica con le altre specialità mediche, con cui Lei voleva tapparmi la bocca, non regge. Per la chirurgia, l'oculistica ecc., la scuola stessa offre la possibilità di una formazione ulteriore. Gli istituti analitici sono pochi, di recente costituzione e senza autorità. Le scuole ufficiali di medicina non li hanno riconosciuti e se ne disinteressano. Il giovane medico che ha dovuto in tante cose credere ai propri maestri senza che gli restasse modo di educare la propria capacità di giudizio, non si lascerà sfuggire l'occasione per esercitare una volta tanto la propria critica in un campo in cui non vi è alcuna autorità riconosciuta.

Vi sono poi altri fattori che possono indurlo a comportarsi da ciarlatano nel campo dell'analisi. Se egli senza sufficiente preparazione volesse mettersi a operare sull'occhio, l'insuccesso delle sue estrazioni di cateratta o delle sue iridectomie e la fuga dei pazienti porrebbero presto fine alla sua temerarietà. L'esercizio dell'analisi è invece per lui relativamente innocuo. Il pubblico è viziato dall'abituale successo delle operazioni sull'occhio e si attende la guarigione da parte dell'operatore. Quando invece lo specialista in malattie nervose non guarisce i propri ammalati, nessuno se ne meraviglia. Non si è stati viziati dal successo nel campo della terapia dei nervosi; e si finirà col dire che il medico almeno

“si è tanto prodigato”. Non vi è dunque un gran che da fare, e il miglior rimedio è la natura o il tempo: così nella donna ci si affida prima alla mestruazione, poi al matrimonio e più tardi ancora alla menopausa. E il vero rimedio finalmente è la morte. Inoltre ciò che il medico psicoanalista fa con i nevrotici è così privo di rilievo esteriore, che non può dar luogo a rimproveri. Non ha impiegato strumenti o medicinali, ha soltanto parlato col paziente cercando di persuaderlo o dissuaderlo da qualche cosa. Questo dunque non può nuocere: specialmente se si è cercato di non toccare argomenti penosi o eccitanti. Il medico psicoanalista che si è reso indipendente dal nostro rigoroso addestramento tecnico non farà a meno di tentar di “migliorare” l’analisi, togliendole ogni mordente e rendendola più piacevole agli ammalati. E meno male se farà così; giacché se invece osasse risvegliare le resistenze, senza saper poi come si fa a fronteggiarle, non farebbe che attrarre dell’antipatia su di sé.

Onestamente debbo riconoscere che l’attività di un analista impreparato è meno dannosa per gli ammalati di quanto lo può essere quella di un chirurgo inabile. Tutto il danno possibile si riduce al fatto che l’ammalato ha sprecato inutilmente dell’energia, e ha perduto o ridotto le sue probabilità di guarigione. A prescindere dal fatto che ne rimane intaccato il prestigio della terapia analitica. Tutto ciò è indubbiamente spiacevole, ma non può esser confrontato col pericolo costituito dal bisturi di un ciarlatano di chirurgia. Non vi è motivo, secondo me, per temere gravi e stabili peggioramenti degli stati morbosi in conseguenza di un’inabile applicazione dell’analisi. Le reazioni spiacevoli dopo un po’ scompaiono. Rispetto ai traumi della vita risuscitati dalla malattia, il lieve danno provocato dal medico ha scarso peso. Rimane solo che il tentativo terapeutico mal condotto non ha fatto alcun bene all’ammalato.

“Ho ascoltato la Sua descrizione del ciarlatanismo medico nell’analisi senza interromperLa. Ma non posso sottrarmi all’impressione che essa sia dominata da quella Sua ostilità verso la classe dei medici, di cui Lei stesso mi ha in certo modo indicata l’origine storica. Tuttavia sono d’accordo con Lei: se si debbono fare delle analisi, esse debbono venir fatte da persone che vi si siano preparate a fondo. E Lei non crede che i medici che si dedicano all’analisi faranno, col tempo, di tutto per assicurarsi una tale preparazione?”

Temo di no. Fin tanto che i rapporti fra le scuole mediche ufficiali e gli istituti di psicoanalisi rimarranno immutati, la tentazione di facilitarsi le cose sarà per essi troppo grande.

“Mi sembra però che Lei eviti sistematicamente di pronunciarsi esplicitamente sulla questione dell’analisi condotta da non medici. Debbo supporre che la Sua tesi sia questa: poiché i medici che vogliono fare della psicoanalisi non sono controllabili, si deve, in certo modo, per

vendicarsi di loro e punirli, toglier loro il monopolio dell'analisi, e lasciar libero accesso anche ai non medici a questa attività medica.”

Non so se Lei ha ben compreso le mie ragioni. Forse potrò più avanti darLe una prova che non sono poi dominato da un così gretto spirito di parte. Ma voglio sottolineare questo: *nessuno dovrebbe esercitar l'analisi senza essersene acquisito il diritto mediante un'adeguata preparazione*. Che poi si tratti di medici o di non medici mi sembra cosa secondaria.

“Quali proposte concrete ha dunque da fare?”

Non ci sono ancora arrivato, e forse non ci arriverò mai. Vorrei discutere con Lei un altro problema; ma prima ancora vorrei toccare un argomento più particolare. Pare che qui a Vienna, su richiesta dell'ordine dei medici, le autorità competenti vogliano interdire del tutto ai non medici l'esercizio dell'analisi. Tale divieto colpirebbe anche quei membri della Società psicoanalitica che hanno avuto una eccellente preparazione e che si sono perfezionati mediante una lunga pratica. Qualora si desse corso a un tale divieto si avrebbe questa situazione: verrebbero escluse dall'esercizio di una attività certe persone di cui si può essere sicuri che sono in grado di esercitarla assai bene, mentre quella attività rimarrebbe aperta ad altri, per i quali non si può avere una eguale garanzia. Non è un bel risultato dal punto di vista giuridico! Il caso particolare tuttavia non è né tanto importante, né tanto difficile da risolvere. Si tratta di un piccolo gruppo di persone che non possono risentire gran danno. Probabilmente emigrerebbero in Germania, dove senza ostacoli legali potrebbero presto far valere le loro capacità. Qualora poi si volesse evitar loro questo, attenuando per essi il rigore della legge, ciò potrebbe farsi agevolmente appoggiandosi a un precedente. Al tempo della monarchia austriaca accadeva spesso che si concedesse a noti guaritori empirici l'autorizzazione *ad personam* a esercitare un'attività medica in un campo ben circoscritto, in base alla convinzione di una loro effettiva capacità. Si trattava perlopiù di empirici delle nostre campagne, e la cosa veniva regolarmente ottenuta su raccomandazione di qualcuna delle numerose arciduchesse; ma non è detto che ciò non possa farsi anche per persone che risiedono in città e in base a garanzie di altro tipo, e cioè a carattere tecnico. Più gravi sarebbero le conseguenze di un tale divieto per l'Istituto psicoanalitico di Vienna, che si vedrebbe costretto a non reclutare più i propri allievi fuori degli ambienti medici. In tal modo ancora una volta si verrebbe a reprimere nel nostro paese una particolare attività spirituale che altrove può svolgersi liberamente. Mi guardo bene dal vantare una competenza in fatto di leggi e di decreti; ma non ci vuol molto per osservare che una applicazione più rigorosa della legge austriaca sull'esercizio abusivo della medicina mal si accorda con la nostra generale tendenza a uniformare la nostra legislazione a quella germanica.⁴⁰⁵ E inoltre la applicazione di questa legge alla psicoanalisi è anacronistica, giacché quando quella legge fu promulgata, la psicoanalisi

non esisteva ancora e non era ancora stata riconosciuta la particolare natura delle psiconevrosi.

E vengo ora alla questione che mi sembra più importante. In linea generale si deve sottoporre l'esercizio della psicoanalisi a un controllo ufficiale, o è preferibile invece abbandonare la psicoanalisi alla sua evoluzione naturale? Non mi pronuncerò qui per l'una o per l'altra tesi; mi consenta solo di presentare il problema alla Sua meditazione. Nel nostro paese c'è sempre stata una sorta di *furor prohibendi*, una tendenza a tutelare, a intervenire, a proibire: e sappiamo bene che ciò non ha sempre dato buoni frutti. Pare che nell'Austria rinnovata, nell'Austria repubblicana, le cose non procedano molto diversamente da prima. Supponiamo che Lei abbia veste e autorità per intervenire in questa decisione da prendere sulla psicoanalisi, di cui stiamo scorrendo. Non so se Lei avrebbe voglia e possibilità di opporsi alle tendenze della burocrazia. Ma Le esporrò la mia modesta opinione. Penso che un eccesso di ordinanze e di divieti nuoccia all'autorità della legge. È facile costatare: dove i divieti son pochi, sono scrupolosamente osservati; quando invece ci si imbatte ad ogni pie' sospinto in un divieto, si è presto presi dalla tentazione di infrangerlo. Non occorre essere anarchici per rendersi presto conto che le leggi e i decreti, quanto alla loro origine, non sono qualche cosa di sacro e inviolabile, che spesso sono fondamentalmente inadeguati e lesivi per il nostro sentimento di giustizia, o divengono tali col tempo, e che data la generale inerzia di chi dirige la società umana, spesso vi è un solo rimedio verso tali leggi divenute inefficienti: non tenerne conto. È inoltre prudente, quando si voglia assicurare il rispetto della legge, non emanare disposizioni di cui non si possa controllare la osservanza. Potremmo qui ripetere, a proposito di quell'analisi condotta da non medici che la legge dovrebbe vietare, molte delle cose già dette circa l'esercizio dell'analisi da parte di medici. L'analisi ha un andamento assai poco appariscente, non fa uso di strumenti o di medicine, consiste solo in una conversazione e in una richiesta di comunicazioni; non è perciò facile convincere di esercizio abusivo della psicoanalisi una persona la quale può sempre sostenere che essa dà semplicemente degli incoraggiamenti, delle spiegazioni, e cerca soltanto di esercitare un'influenza umana benefica su individui bisognosi di aiuto morale. Evidentemente non si può proibir questo soltanto perché il medico fa qualche volta cose simili. Nei paesi di lingua inglese hanno una gran diffusione le pratiche della "Christian Science", che consistono in una specie di rinnegamento dialettico dei mali della vita in base alle dottrine del cristianesimo.⁴⁰⁶ Non esito a dichiarare che si tratta di una deplorable aberrazione dello spirito umano; ma chi si sognerebbe in America o in Inghilterra di proibirla o di comminare per essa sanzioni penali? Sono tanto sicure le nostre superiori autorità di conoscere la vera via della felicità, per impedire che "ciascuno cerchi

d'esser felice alla sua maniera"?⁴⁰⁷ E ammesso che molti individui abbandonati a sé stessi si cacciano nei pericoli e si procurano il male da soli, non farebbe meglio l'autorità a delimitare con cura i campi che debbono veramente restare inaccessibili, abbandonando per il resto il più possibile gli uomini alle lezioni della loro esperienza personale e della reciproca influenza? La psicoanalisi è una cosa ancora tanto nuova nel mondo, la gente è ancora tanto disorientata nei suoi confronti, e la posizione della scienza ufficiale nei suoi riguardi è ancora tanto oscillante, che mi sembra prematuro turbarne la evoluzione con una regolamentazione legale. Lasciamo che gli ammalati stessi scoprano da soli che è dannoso cercare un aiuto psicologico presso persone tecnicamente impreparate. Cerchiamo piuttosto di illuminarli mettendoli in guardia, e rinunciamo a pronunciar divieti. Sulle strade d'Italia i pali telegrafici recano il breve ed eloquente cartello: "Chi tocca muore."⁴⁰⁸ Esso basta benissimo a regolare la condotta dei passanti verso eventuali fili pendenti. Le corrispondenti scritte tedesche sono di una prolissità superflua e offensiva: "*Das Berühren der Leitungsdrähte ist, weil lebensgefährlich, strengstens verboten*" (È tassativamente proibito toccare i fili, in quanto ciò implica pericolo di morte). Perché questa proibizione? Chi ci tiene alla vita se lo proibisce da sé, e chi ha voglia di ammazzarsi non chiede permessi.

"Si potrebbero però invocare precedenti contro l'esercizio dell'analisi da parte di profani. Mi riferisco alla interdizione ai profani dell'uso dell'ipnosi, e alla recente proibizione a tenere sedute spiritiche e a fondare società di spiritismo."

Non sono affatto entusiasta di tali provvedimenti. L'ultimo è un vero attentato delle autorità di polizia alla libertà di pensiero. Non posso esser sospettato di avere una soverchia fede nel cosiddetto occultismo, o di ardere dal desiderio di veder riconosciuti questi fenomeni; ma simili divieti non possono eliminare l'interesse che gli uomini hanno per questo preteso mondo occulto. Forse invece si è commesso un grosso errore sbarrando la strada alla scienza imparziale e impedendole così di giungere a un giudizio liberatore sopra queste preoccupanti possibilità. Ancora una volta poi ciò riguarda l'Austria soltanto, dato che in altri paesi anche le ricerche di "parapsicologia" non incontrano ostacoli legali. Il caso dell'ipnosi è un po' diverso da quello dell'analisi. L'ipnosi consiste nella produzione di uno stato psichico anomalo e fuori dal campo medico è oggi usata soltanto sui palcoscenici come oggetto di spettacolo. Se la terapia ipnotica avesse mantenute le sue iniziali promesse, la sua situazione sarebbe analoga a quella dell'analisi. Del resto in un altro senso l'ipnosi rappresenta un precedente storico per l'avvenire dell'analisi. Quando ero un giovane docente in neuropatologia, i medici si scagliavano con estrema violenza contro l'ipnosi, la trattavano da ciarlataneria, la consideravano opera del demonio, e la giudicavano

un intervento estremamente pericoloso. Oggi essi hanno monopolizzato la stessa ipnosi, e per molti specialisti di malattie nervose essa costituisce ancor sempre il principale strumento della loro psicoterapia.

Però io Le ho già detto che, sulla questione se sia preferibile regolamentare giuridicamente o lasciar libera l'attività psicoanalitica, non intendo prender posizione. So bene che è una questione di principio e che sulla sua soluzione avranno maggior peso probabilmente le propensioni di coloro che saranno chiamati a decidere che non gli argomenti. Ho già riassunto i motivi che mi sembrano a favore di una politica di "laissez faire". Ma qualora invece ci si dovesse decidere per una politica di intervento attivo, il semplicistico e ingiusto provvedimento di una indiscriminata interdizione dell'analisi ai non medici mi sembra del tutto insufficiente. Bisognerebbe piuttosto darsi la pena di stabilire le condizioni sotto le quali l'esercizio dell'attività analitica può esser consentita per tutti coloro che volessero dedicarvisi, creare un organo, un'autorità, a cui potersi rivolgere per sapere che cosa propriamente l'analisi è e quale preparazione essa richiede, e offrire inoltre le possibilità di una tale preparazione. Concludendo dunque: o lasciare in pace le cose, o mettere ordine e apportare chiarezza; ma non intervenire alla cieca in una situazione già di per sé ingarbugliata, brandendo un divieto, meccanicisticamente dedotto da una prescrizione legislativa che per questo caso particolare è divenuta inadeguata.

“Sì, ma i medici, i medici! Non riesco a portarLa sul terreno dell’argomento specifico del nostro colloquio. Lei mi scivola via ad ogni momento. Si tratta di sapere se non si debba attribuire ai medici soltanto il diritto di esercitar l’analisi, dopo ch’essi, a mio avviso, abbiano adempiuto a certi obblighi. I medici non sono poi, nel loro insieme, quei ciarlatani dell’analisi che Lei ha voluto descrivere. Lei stesso ha detto che la gran maggioranza dei Suoi discepoli e seguaci è costituita da medici. Debbo supporre naturalmente che siano d’accordo con Lei sulle esigenze di una adeguata preparazione eccetera; eppure questi Suoi discepoli ritengono compatibile con ciò un provvedimento che vieti l’analisi ai profani. Non è così? E come spiega Lei la cosa?”

Vedo che Lei è bene informato. Non tutti in verità, ma una buona parte dei miei collaboratori medici non mi segue in questa questione, e prende partito per il diritto esclusivo dei medici al trattamento analitico dei nevrotici. Lei può dunque constatare come anche nel nostro campo siano possibili divergenze di idee. La mia posizione è nota, e il contrasto fra i nostri punti di vista non turba affatto la nostra intesa. Lei vorrebbe che Le spiegassi questo atteggiamento dei miei allievi? Non so che cosa dire. Forse si tratta della forza dello spirito di corpo. Essi hanno avuto una evoluzione spirituale diversa dalla mia, si sentono a disagio nell’isolamento dai colleghi, aspirerebbero a sentirsi legittimati dalla *“profession”*,⁴⁰⁹ e sono pronti, in cambio di questa tolleranza, a fare un sacrificio in una questione che non sembra loro di importanza vitale. Forse i motivi sono anche diversi. Supporre che si tratti di ragioni di concorrenza sarebbe non soltanto accusarli di bassezza d’animo, ma anche attribuir loro una particolare limitatezza di vedute. Essi son sempre disposti a preparare altri medici per la psicoanalisi; e che abbiano a dividere i pazienti disponibili con colleghi o con profani è certo per loro, dal punto di vista materiale, del tutto indifferente. Probabilmente però entrano in conto anche altre cose. Questi miei allievi possono lasciarsi influenzare da certi elementi che, nella pratica analitica, assicurano al medico un indubbio vantaggio sopra il profano.

“Un indubbio vantaggio? Ci siamo allora. Lei finalmente riconosce questo vantaggio? Ma allora la questione è risolta.”

Non ho difficoltà a riconoscere questo vantaggio. Come vede, non sono poi tanto accecato dalle passioni quanto Lei suppone. Ho rimandato fino ad ora l’accento a questo argomento, giacché per trattarne sono ancora necessarie considerazioni teoretiche.

“Che cosa intende dire?”

C'è anzitutto la questione della diagnosi. Quando si prende in analisi un ammalato che presenta disturbi nervosi, bisogna avere - nei limiti del possibile - la certezza che questa terapia conviene al suo caso, che si può con questo mezzo effettivamente giovargli. Ed è così soltanto quando egli ha veramente una nevrosi.

“Ritenevo che questo risultasse senz'altro dalle manifestazioni, dai sintomi, di cui l'ammalato si lamenta.”

Qui c'è un'altra complicazione. La cosa non risulta sempre con piena certezza. L'ammalato può presentare il quadro esteriore di una nevrosi, e avere invece qualche cosa di diverso: l'inizio di una malattia mentale incurabile, i prodromi di un processo distruttivo nel cervello. La distinzione, la diagnosi differenziale, non è sempre agevole, e non può farsi immediatamente in qualsiasi fase della malattia. La responsabilità di una tale diagnosi differenziale non può naturalmente essere assunta che da un medico, e come ho detto, anche per lui non è facile. La malattia può avere per lungo tempo un andamento tranquillo finché alla fine rivela il suo carattere maligno. Anche i nevrotici presentano regolarmente la paura di divenir pazzi. Tuttavia quando il medico, per un certo periodo di tempo, non ha riconosciuto un caso simile, o è rimasto incerto nella diagnosi, ciò importa poco; non si è recato alcun danno all'ammalato e non accade nulla di più di quanto doveva accadere. Anche il trattamento analitico non avrebbe fatto alcun male a un tale ammalato, ma risulterebbe la inutilità dello sforzo fatto. E si troverebbe certo qualcuno disposto ad attribuire l'esito negativo alla psicoanalisi. Tale giudizio sarebbe ingiusto, certo, ma è meglio non fornire questo tipo di appigli.

“Ciò è desolante; e distrugge tutto quello che Lei mi ha detto sulla natura e l'origine di una nevrosi.”

Neppur per sogno. Ciò non fa che confermare quanto Le ho già detto, e che cioè i nevrotici costituiscono uno scandalo e un imbarazzo per tutti, compresi gli analisti. Ma forse potrò dissipare la Sua perplessità esponendoLe le cose sotto altra forma. Sarebbe anche più esatto, a proposito di questi casi, dire che si tratta veramente di una nevrosi, tuttavia non psicogena, ma somatogena, che cioè non deriva da cause psichiche ma da cause organiche. Mi comprende?

“Sì, capisco. Ma come si concilia questo punto di vista con quello psicologico?”

Ciò si può fare, purché si tenga conto delle complicazioni caratteristiche per gli esseri viventi. In che cosa abbiamo fatto consistere l'essenza della nevrosi? Nel fatto che l'Io, questa organizzazione superiore dell'apparato psichico, sviluppatasi sotto la influenza della realtà esterna, non è in grado di adempiere alla sua funzione mediatrice fra l'Es e la realtà, e si ritrae nella sua debolezza da una qualche regione pulsionale dell'Es: subendo quindi le conseguenze di questa abdicazione,

sotto forma di limitazioni, di sintomi e di formazioni reattive che non riescono a raggiungere la loro meta.

Una tale debolezza dell'Io vi è stata regolarmente in ciascuno di noi nell'età infantile, e perciò gli avvenimenti dei primi anni di vita hanno tanta importanza per la vita successiva. I compiti che si pongono alla nostra infanzia sono estremamente gravosi: in pochi anni dobbiamo infatti superare l'enorme distanza che separa i primitivi dell'età della pietra dall'uomo civile attuale, fronteggiando particolarmente i moti pulsionali del primo periodo sessuale. Sotto un tale peso il nostro Io cerca riparo nelle rimozioni, e si instaura così una nevrosi infantile, i cui residui permangono nel corso della vita sotto forma di predisposizione a una successiva malattia nervosa. Tutto allora dipende dal modo come l'essere adulto viene trattato dal destino. Se la vita divien dura, e il conflitto fra le esigenze delle pulsioni e gli ostacoli opposti dalla realtà si fa troppo forte, l'Io nei suoi tentativi di dar soddisfazione a entrambe le istanze fallisce: e ciò tanto più facilmente quanto più sarà inibito dalla disposizione infantile che esso reca con sé. Si ripete allora il processo della rimozione, le pulsioni si sottraggono al dominio dell'Io, creandosi, per la via della regressione, i loro soddisfacimenti sostitutivi e il povero Io disarmato è divenuto nevrotico.

Non dimentichiamo che il fattore centrale e decisivo dell'intera situazione è dato dalla forza relativa dell'organizzazione dell'Io. Ci è allora facile completare il nostro complessivo quadro etiologico. Conosciamo già, quali cause per così dire normali nella nevrosi, la debolezza infantile dell'Io, il compito di padroneggiare i primi impulsi sessuali e l'azione di episodi incidentali dell'infanzia. Ma non può darsi che agiscano anche altri fattori risalenti a un tempo anteriore alla vita infantile? Ad esempio un'innata potenza e indomabilità della vita pulsionale nell'Es, tale da porre fin da principio all'Io un compito superiore alle sue forze? Oppure una troppo debole capacità, di origine ignota, dell'Io a svilupparsi? È chiaro che tali fattori possono assumere un'importanza etiologica che in dati casi si fa determinante. Dobbiamo sempre fare i conti con la potenza delle pulsioni nell'Es, e quand'essa è eccessivamente sviluppata il pronostico della nostra terapia non è buono. Delle cause che possono ostacolare lo sviluppo dell'Io sappiamo ancora troppo poco. Questi dunque sarebbero i casi di nevrosi a base propriamente costituzionale. Senza una qualche agevolazione costituzionale congenita non si produce del resto alcuna nevrosi.

Tuttavia se il fattore determinante per la produzione della nevrosi è dato dalla relativa debolezza dell'Io, deve anche poter accadere che una malattia organica ulteriore, solo indebolendo l'Io, generi la nevrosi. E questo è spesso il caso. Un'analogia perturbazione organica può agire sulla vita pulsionale dell'Es, esaltandone la potenza al di là delle possibilità di dominio dell'Io. Il prototipo normale di questi processi ci è

dato, forse, dalle trasformazioni che la donna subisce all'apparire delle mestruazioni o durante la menopausa. Oppure anche una malattia generale del corpo, e in ispecie una malattia del sistema nervoso centrale, affievolisce le basi stesse di cui si alimenta l'apparato psichico, e lo costringe a un'attività ridotta, sospendendo le sue funzioni più delicate come il mantenimento dell'organizzazione dell'Io. In tutti questi casi si ottiene all'incirca lo stesso quadro di una nevrosi; la nevrosi ha sempre lo stesso meccanismo psicologico, benché come si vede l'etiologia sia tanto diversa e spesso assai complicata.

"Adesso Lei mi piace di più. Finalmente ha parlato da medico. Ma ora mi attendo che Lei ammetta che una cosa tanto complessa, da un punto di vista medico, come una nevrosi, non possa venir trattata che da un medico."

Temo che Lei vada al di là del segno. Ciò che abbiamo detto era un frammento di patologia: l'analisi non è che una pratica terapeutica. Concedo, anzi no: esigo che il medico, in ogni caso per cui si può trattare di un'analisi, faccia la diagnosi. La stragrande maggioranza delle nevrosi che ci si presentano sono per fortuna psicogene e non lasciano dubbi dal punto di vista della patologia. Quando il medico ha constatato ciò, può con tutta tranquillità abbandonare il trattamento allo psicoanalista non medico. Nelle nostre società psicoanalitiche si è sempre fatto così: grazie all'intimo contatto fra membri medici e non medici, gli errori che si potevano temere sono stati evitati si può dire completamente. Vi è un altro caso in cui l'analista deve ricorrere all'aiuto del medico. Nel corso del trattamento analitico possono apparire sintomi a carattere corporeo di fronte ai quali si può rimanere incerti se considerarli dipendenti dalla nevrosi o attribuirli a una sopraggiunta malattia organica. Anche qui soltanto il medico può decidere.

"Dunque anche durante l'analisi lo psicoanalista non medico non può fare a meno del medico. Un nuovo argomento sfavorevole."

No; questa eventualità non costituisce un argomento contro lo psicoanalista non medico, giacché lo psicoanalista medico nello stesso caso non si comporterebbe diversamente da lui.

"Non capisco."

Vale questa prescrizione tecnica: quando durante il trattamento si presentano simili sintomi di dubbia interpretazione, lo psicoanalista non deve sottoporli al proprio giudizio, ma far esaminare il paziente da un medico estraneo all'analisi, e cioè da un internista; e questo anche se egli stesso è medico e si fida ancora delle proprie cognizioni mediche.

"E perché questa prescrizione che mi sembra tanto superflua?"

Non è superflua, e ha anzi vari motivi. Anzitutto non è opportuno che una sola persona conduca contemporaneamente un trattamento psichico e uno organico; in secondo luogo la situazione della traslazione rende sconsigliabile un esame corporeo del paziente da parte dello

psicoanalista; e in terzo luogo lo psicoanalista, posto che il suo interesse è concentrato con così grande intensità sopra i fattori psichici, ha tutte le ragioni per non fidarsi della propria imparzialità.

“Il Suo atteggiamento riguardo all’analisi profana mi appare ora chiaro. Lei si intesta a volere che vi siano degli psicoanalisti non medici. E poiché non può negare la loro insufficienza per il loro compito, cerca di ammassare tutti gli argomenti che possono servire a scusarli e a facilitare la loro esistenza. Per mio conto non vedo proprio la necessità che vi siano psicoanalisti non medici, i quali comunque non possono essere che terapeuti di seconda classe. Posso anche transigere per quei pochi non medici che sono già stati formati come analisti; ma non se ne dovrebbero creare di nuovi, e gli istituti di psicoanalisi dovrebbero aver cura di non accogliere più non medici come allievi.”

Potrei essere d’accordo con Lei, qualora si potesse dimostrare che con questa limitazione si salvaguardano tutti gli interessi che sono in gioco. Convenga con me che questi interessi sono di tre specie: quelli degli ammalati, quelli dei medici e – *last not least* – quelli della scienza, che in fin dei conti includono gli interessi di tutti gli ammalati dell’avvenire. Vogliamo esaminare insieme questi tre punti?

Quanto all’ammalato, che lo psicoanalista sia medico o no gli è indifferente, purché mediante la prescritta visita medica preliminarare e le altre che si rendessero necessarie durante l’analisi in determinati casi incerti, sia escluso il pericolo di un errore di diagnosi. Per lui è molto più importante che l’analista possieda quelle doti personali che possono attrarre la sua confidenza, e che inoltre abbia acquistato quelle conoscenze teoriche e quella esperienza che lo rendono idoneo ad assolvere le sue funzioni. Si potrebbe supporre che possa nuocere all’autorità dell’analista il fatto che il paziente sappia che egli non è medico e che in diversi casi è costretto ad appoggiarsi a un medico. Naturalmente non ci siamo mai astenuti dall’informare i pazienti sulle qualifiche dell’analista, e abbiamo potuto convincerci che essi non sono affatto sensibili ai pregiudizi professionali, pronti come sono ad accogliere la guarigione da qualunque parte venga loro offerta: cosa del resto ben nota da tempo, a propria mortificazione, alla classe medica. I non medici che oggi esercitano l’analisi non sono individui qualsiasi raccattati d’ogni dove, ma persone con formazione accademica, dottori in filosofia, pedagogisti e alcune signore di grande esperienza e dalla personalità eminente. L’analisi alla quale tutti i candidati di un istituto didattico devono sottoporsi è pure il miglior mezzo per un accertamento delle loro attitudini personali all’esercizio di questa difficile attività.

E veniamo all’interesse dei medici. Non mi pare assolutamente che abbiano qualche cosa da guadagnare da una incorporazione della psicoanalisi nella medicina. Gli studi medici durano già ora cinque anni; e gli ultimi esami incidono su un sesto anno. Continuamente si

impongono agli studenti nuove esigenze, alle quali non possono sottrarsi se non vogliono affrontare l'avvenire professionale con un bagaglio giudicato insufficiente. L'accesso alla professione medica è già assai difficile, mentre il suo esercizio non assicura né troppe soddisfazioni né larghi profitti. Qualora si dovesse adottare il principio che il medico debba familiarizzarsi anche col lato psichico delle malattie, e si dovesse aggiungere all'istruzione attuale una parte di quella necessaria per l'esercizio dell'analisi, ciò implicherebbe un considerevole aumento nelle materie d'istruzione e un conseguente prolungamento degli anni di studio. Non so se i medici sarebbero soddisfatti di questa conseguenza delle loro pretese sulla psicoanalisi. Essa è tuttavia inevitabile. E ciò in un'epoca in cui le condizioni dell'esistenza materiale nei ceti dai quali i medici vengono reclutati sono così peggiorate che i giovani sono costretti assai di buon'ora a bastare a sé stessi.

Forse però Lei pensa che non si debbano sovraccaricare gli studi medici con la preparazione all'analisi, e che sia più utile che i futuri analisti si dedichino alla loro preparazione specifica solo dopo la laurea in medicina. E Lei potrebbe anche dire che il tempo perduto in tal modo non conta praticamente, dato che un giovane sotto la trentina non potrà mai ottenere dall'ammalato quella confidenza che è indispensabile per fornire un aiuto morale. Ma si può qui rispondere che il medico appena sfornato dall'università, pure occupandosi solo di malattie organiche, non può neppur egli contare su un eccessivo rispetto da parte dell'ammalato; e che il giovane analista potrebbe benissimo impiegare il suo tempo lavorando in una clinica psicoanalitica sotto il controllo di analisti più esperti.

Mi sembra più importante questo: il Suo progetto implicherebbe un dispendio di forze, che veramente non trova una giustificazione economica in questi nostri tempi difficili. La sfera della preparazione analitica e quella della preparazione medica si intersecano fra loro, ma né la prima comprende in sé tutta la seconda, né la seconda include la prima. Se si dovesse fondare, cosa oggi fantastica, una facoltà universitaria di psicoanalisi, vi si dovrebbero insegnare molte cose che si insegnano anche nella facoltà medica: accanto alla psicologia del profondo, che rimarrebbe sempre l'elemento di base, una introduzione alla biologia, nella misura più larga possibile la sessuologia, e cognizioni relative ai quadri clinici della psichiatria. D'altro lato l'insegnamento analitico dovrebbe comprendere anche materie estranee al medico e che questi non ha alcuna occasione di incontrare nell'esercizio della sua attività: storia della civiltà, mitologia, psicologia delle religioni, letteratura. Senza un buon orientamento in questi campi lo psicoanalista si trova smarrito di fronte a gran parte del suo materiale. Viceversa molto di quanto si insegna nelle facoltà mediche gli è del tutto inutile. Né la conoscenza delle ossa del tarso, né quella della costituzione degli

idrati di carbonio o del percorso delle fibre nervose del cervello, o di tutto ciò che la medicina ha scoperto circa i bacilli patogeni e il modo di combatterli, o circa le reazioni sierose e i neoplasmi - per quanto grande sia il valore in sé di queste scoperte - importa allo psicoanalista, o lo riguarda, o lo aiuta a comprendere e a guarire una nevrosi, o concorre comunque ad acuire in lui quelle capacità intellettuali che gli sono assolutamente necessarie per l'esercizio della sua attività professionale. Né si dica che lo stesso avviene quando il medico si dedica a un'altra specialità, ad esempio all'odontoiatria. Anche in tal caso molte conoscenze che furono già oggetto dei suoi esami universitari non gli possono servire, ed egli è invece costretto ad apprendere molte cose che la scuola non gli ha insegnato. Ma i due casi sono radicalmente diversi. Anche per il medico dentista i grandi principi della patologia, le teorie dell'infiammazione, della suppurazione, della necrosi, dell'interazione fra i vari organi, conservano tutta la loro importanza. Lo psicoanalista invece è condotto dalla sua esperienza in un mondo diverso, con altri fenomeni e altre leggi. Per quanto la filosofia si sia sempre sforzata di colmarlo, l'abisso che separa il corporeo dallo psichico continua a sussistere per la nostra esperienza e per i nostri sforzi pratici.

Non è giusto e non è utile costringere un uomo, che vuol liberare un altro dal tormento di una fobia o di una rappresentazione ossessiva, a far prima la lunga deviazione degli studi medici. Né ciò può riuscire, a meno che non si riesca a reprimere del tutto l'analisi. Si immagini due vie che conducano a una certa meta, e di cui una sia breve e rettilinea e l'altra lunga, indiretta e tortuosa; e supponiamo che Lei cerchi di interdire con un cartello di divieto la via più breve, perché essa passa attraverso aiuole di fiori che Lei vorrebbe proteggere. Lei può attendersi che il Suo divieto sia rispettato, se la via più breve è ripida e incomoda mentre la più lunga sale dolcemente. Ma se invece le cose stanno diversamente, e la via più lunga è anche la più dura, è facile prevedere quale potrà essere l'efficacia del Suo divieto e la sorte delle Sue aiuole. Temo proprio che Lei non riuscirà a forzare gli psicoanalisti non medici a studiare medicina, più di quanto io non riesca a persuadere i medici ad apprendere l'analisi. Lei sa come gli uomini son fatti.

"Ma se le cose stanno come Lei dice, se il trattamento analitico non può venire esercitato senza una particolare preparazione, mentre d'altra parte gli studi medici non sopportano il gravame supplementare di una tale preparazione e le conoscenze mediche sono per la maggior parte superflue all'analista, dove se ne va la rappresentazione ideale che siamo abituati a farci della personalità del medico, che dovrebbe essere all'altezza di tutti i suoi compiti?"

Non so proprio come si potrà uscire da tali difficoltà, né spetta a me prospettarne una soluzione. Vedo soltanto due cose: in primo luogo che l'analisi costituisce per Lei un imbarazzo: sarebbe assai meglio se essa

non ci fosse (ma anche il nevrotico è un imbarazzo); e, in secondo luogo, che per il momento tutti gli interessi sarebbero salvaguardati se i medici si decidessero a tollerare una classe di terapeuti che li sollevino dal faticoso trattamento delle tanto frequenti nevrosi psicogene, restando, per il bene degli ammalati, in costante contatto con loro.

“Questa è la Sua ultima parola, o ha ancora qualche cosa da aggiungere?”

Certo, vorrei considerare ancora un terzo interesse, quello della scienza. Le cose che ho da dire La interesseranno poco, ma per me sono molto importanti.

Noi non desideriamo affatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina e finisca col trovar posto nei trattati di psichiatria, al capitolo terapia, fra quegli altri procedimenti – come la suggestione ipnotica, l'autosuggestione e la persuasione – che nati dalla nostra ignoranza debbono la loro effimera efficacia soltanto all'inerzia e alla debolezza delle masse umane. Essa merita un destino migliore, e io spero che lo avrà. In quanto “psicologia del profondo”, o dottrina dell'inconscio psichico, può divenire indispensabile per tutte le scienze che studiano la storia delle origini della civiltà umana e delle sue grandi istituzioni, come l'arte, la religione e l'organizzazione sociale. Penso che abbia già offerto a queste scienze un aiuto considerevole per la soluzione dei loro problemi, ma si tratta solo di contributi minimi in confronto a quelli che si potranno ottenere quando gli storici, gli psicologi delle religioni, i glottologi ecc., saranno messi in condizione di servirsi essi stessi del nuovo strumento di ricerca posto a loro disposizione. L'uso terapeutico dell'analisi è soltanto una delle sue applicazioni, e l'avvenire dimostrerà forse che non è la più importante. Sarebbe comunque ingiusto sacrificare a una sua unica applicazione tutte le altre, solo perché questo campo tocca la sfera degli interessi professionali medici.

Giacché qui le cose son talmente connesse fra loro, che è difficile sbrogliarle senza portar danno. Se i cultori delle diverse discipline morali devono apprendere la psicoanalisi per utilizzarne i metodi e i criteri sul loro proprio materiale, non è sufficiente che si attengano ai risultati consacrati nella letteratura psicoanalitica. Essi debbono imparare a comprendere l'analisi per quell'unica via di cui disponiamo, e cioè sottoponendosi essi stessi ad analisi. Accanto ai nevrotici che dell'analisi hanno bisogno, vi sarà quindi una seconda categoria di persone che la intraprenderanno per motivi intellettuali, lieti di poter in tal modo elevare le loro capacità di lavoro. Per effettuare queste analisi occorrerà un certo contingente di analisti, per i quali eventuali conoscenze mediche avranno assai scarsa importanza. Tuttavia questi analisti insegnanti, per così dire, dovranno aver ricevuto una preparazione particolarmente accurata. Se non si vuol venir meno a questa necessità, occorrerà fornir loro la possibilità di attingere esperienze da casi particolarmente

istruttivi e probanti; e poiché gli uomini sani e che non siano spinti da una particolare sete di sapere, non si sottopongono all'analisi, dovranno ancor essere i nevrotici a costituire il materiale umano, sul quale - sotto un controllo scrupoloso - questi analisti insegnanti si eserciteranno per la loro futura attività non terapeutica. Ma tutto ciò richiede una certa libertà e non è compatibile con una gretta regolamentazione burocratica.

Ma forse Lei crede poco agli interessi teorici della psicoanalisi, o ritiene che se ne debba prescindere nello specifico problema pratico di cui ci stiamo occupando. Mi consenta allora di farLe osservare che vi è un altro campo di applicazione della psicoanalisi che si sottrae dalla sfera di una legislazione sull'esercizio abusivo della medicina, e rispetto al quale i medici non possono avanzare rivendicazione alcuna. Mi riferisco alle applicazioni pedagogiche. Quando un bambino comincia a mostrare i segni di uno spiacevole sviluppo e diventa svogliato, testardo e distratto, il pediatra, e anche il medico scolastico, non sanno che cosa fare di lui; e così pure se il bambino presenta chiare manifestazioni nevrotiche, come stati ansiosi, anoressia, vomiti e insonnia. Questi sintomi nevrotici, e queste incipienti deviazioni del carattere, possono essere eliminati da un trattamento che unifichi l'influenzamento analitico e l'azione educatrice, e che sia condotto da persone che non disdegnino di occuparsi delle condizioni d'ambiente del bambino e che sappiano aprirsi la via conducente alla sua vita interiore. Quanto sappiamo sulla importanza che queste nevrosi infantili, le quali spesso passano inosservate, possono avere come fattori predisponenti per forme gravi dell'età adulta, designa queste analisi infantili come un ottimo mezzo profilattico. Indubbiamente la psicoanalisi ha ancora molti nemici; non so tuttavia con quali mezzi essi potrebbero impedire l'attività di questi analisti pedagoghi o educatori psicoanalisti. Non mi sembra facile, quantunque non si possa mai esser sicuri di nulla.

Del resto, per tornare al nostro problema del trattamento analitico di nevrotici adulti, anche qui non abbiamo ancora esaurito tutti i punti di vista. La nostra civiltà esercita una pressione quasi insopportabile sopra di noi, e ha bisogno di un correttivo. È forse troppo fantastico pensare che la psicoanalisi, malgrado tutte le sue difficoltà, possa esser destinata in avvenire a offrire agli uomini un tale correttivo? Può darsi che un giorno venga l'idea a qualche miliardario americano di destinare una parte dei suoi quattrini per educare analiticamente i *social workers* del suo paese e per farne un'armata per la lotta contro la nevrosi, figlia dei tempi.

"Ah! Ah! Una nuova specie di armata della salute!"

E perché no? La nostra fantasia lavora sempre in base a modelli. L'ondata di proseliti che invaderebbe l'Europa dovrebbe evitare Vienna, giacché qui lo sviluppo della psicoanalisi potrebbe esser stato arrestato da un trauma precoce dovuto a un divieto. Lei ride? Non dico questo per

imbrogliarLe le carte; assolutamente no. So bene che Lei non mi crede, e io stesso non posso garantire che le cose andranno così. Ma una cosa so: la decisione che verrà presa circa il problema dell'analisi condotta da non medici non ha grande importanza. Essa potrà avere un effetto locale. Ma le possibilità interne di sviluppo della psicoanalisi, che son quelle che contano, non devono esser colpite né da imposizioni né da divieti.

L'occasione immediata per scrivere questo libretto e il punto di partenza della discussione ivi contenuta fu una denuncia di ciarlataneria a carico del dottor Theodor Reik (un nostro collega non medico) fatta pervenire alle superiori autorità viennesi. Come ormai probabilmente tutti sanno, questa accusa è caduta, dopo che sono state prese tutte le necessarie informazioni preliminari, e sono stati raccolti i pareri qualificati di vari esperti.

Non credo che questo risultato possa essere attribuito al mio libro; è probabile piuttosto che fosse difficile portare innanzi il procedimento di accusa e che l'individuo che l'aveva avviato, come parte lesa, si sia rivelato poi indegno di fede. La sospensione del procedimento contro il dottor Reik non va considerata dunque una presa di posizione della Corte di Vienna avente valore di principio circa il problema dell'analisi condotta da non medici. Quando, nel mio libello, ho introdotto la figura dell'interlocutore "imparziale" avevo in mente la personalità di un nostro alto funzionario, un uomo cordiale e integro come ce n'è pochi, con cui io stesso avevo avuto una conversazione sul caso Reik e al quale avevo fornito, su sua richiesta, un parere confidenziale in merito.⁴¹⁰ Sapevo di non esser riuscito a portarlo sulle mie posizioni, e per questo anche il mio dialogo con l'interlocutore imparziale si conclude senza che fra noi si sia giunti a un accordo.

Non mi aspetto affatto che fra gli analisti stessi, grazie a questo mio libretto, si giunga a una presa di posizione unanime circa il problema dell'analisi condotta da non medici. Se qualcuno, esaminando gli scritti di questa raccolta,⁴¹¹ mette a confronto le opinioni espresse dalla Società ungherese con quelle del gruppo di New York, può trarne forse la conclusione che il mio libello non abbia sortito alcun effetto, e che ciascuno sia rimasto delle proprie idee. Questo, però, non lo credo. A mio avviso molti colleghi hanno mitigato le loro posizioni estreme e preconcepite, e quasi tutti hanno accolto la tesi da me sostenuta che il problema dell'analisi profana non può esser risolto in base alle usanze tradizionali, ma, essendo un problema che nasce da una situazione nuova, esige anche criteri nuovi di valutazione.

Anche il taglio che ho dato all'intera questione sembra sia stato apprezzato. La tesi che ho voluto mettere in primo piano è la seguente: non importa se l'analista è in possesso o no di un diploma medico; importa invece che egli abbia acquisito la preparazione particolare che gli occorre per esercitare l'analisi. A questa tesi poteva annodarsi la questione, che poi è stata discussa dai colleghi con tanto fervore, di

quale sia la preparazione più adatta per un analista. La mia opinione, di cui sono tuttora convinto, era che tale preparazione non fosse quella che l'università fornisce ai futuri medici. La cosiddetta preparazione medica mi sembra una via contorta e pesante per giungere alla professionalità analitica. È vero che essa dà all'analista molte cose che gli sono indispensabili, ma è vero anche che gli crea un aggravio di nozioni che egli non potrà usare mai, rischiando inoltre di distogliere il suo interesse e il suo atteggiamento intellettuale dallo studio dei fenomeni psichici. Il piano di studi per l'analista è ancora da creare. Esso dovrà comprendere materie tratte dalle scienze dello spirito, dalla psicologia, dalla storia della civiltà, dalla sociologia, oltre che elementi di anatomia, biologia e storia dell'evoluzione. Le cose da insegnare sono talmente tante che è lecito escludere da questo piano di studi tutte le nozioni che non hanno diretta attinenza con l'attività analitica, avendo con essa solo un rapporto indiretto in quanto contribuiscono (come qualsiasi altro studio) a esercitare l'intelletto e le capacità di osservazione. È facile obiettare a questo mio progetto che non esistono scuole superiori siffatte per analisti da nessuna parte, e che solo un idealista può formulare proposte del genere. È vero, il mio è un ideale, ma un ideale che può, anzi deve essere realizzato. A dispetto di tutte le insufficienze dovute alla loro giovane età, i nostri istituti didattici rappresentano già un buon inizio sulla via di tale realizzazione.

Non sarà certo sfuggito ai miei lettori che nel fare queste considerazioni ho assunto come ovvia premessa una cosa che è ancora oggetto di violente contestazioni: sono partito cioè dall'ipotesi che la psicoanalisi non sia una branca specialistica della medicina. Non riesco proprio a capire come ci si possa opporre a tale riconoscimento. La psicoanalisi è un pezzo di psicologia, ma non di psicologia medica secondo la vecchia accezione, o di psicologia dei processi morbosi, bensì di psicologia *tout court*: essa non è certo l'intera psicologia, ma piuttosto la sua struttura essenziale, forse addirittura il suo fondamento. Non bisogna lasciarsi sviare dal fatto che la psicoanalisi può essere applicata a fini medici; anche l'elettività e la radiologia trovano un utile impiego nella medicina, ma ciononostante fanno parte entrambe della scienza fisica. E non c'è argomentazione storica che valga a controbattere tale appartenenza: sebbene tutta la teoria dell'elettività abbia preso le mosse da un'osservazione su un preparato di nervi muscolari, a nessuno verrebbe in mente di considerare l'elettività una branca della fisiologia. A proposito della psicoanalisi si sostiene che dopo tutto essa è stata inventata da un medico, proprio mentre costui si sforzava di trovare un rimedio capace di dare sollievo ai suoi ammalati. Ma per esprimere un giudizio sulla psicoanalisi questa circostanza non ha evidentemente alcun rilievo. Fra l'altro questa argomentazione storica può diventare pericolosa. Se la volessimo portare innanzi potremmo far memoria ai

nostri lettori con quanta scortesie, e anzi odiosissima ripulsa, è stata accolta fin da principio la psicoanalisi da parte dei circoli medici: dal che deriverebbe per conseguenza che neppure oggi essi possono accampare sull'analisi alcun diritto. E davvero – nonostante non voglia far mia tale argomentazione – ancora oggi diffido dei medici e non so se tutto il loro affannarsi intorno alla psicoanalisi debba esser ricondotto, sotto il profilo della teoria della libido, al primo o al secondo dei due sottostadi ipotizzati da Abraham,⁴¹² e cioè se essi vogliano impossessarsi dell'oggetto per annientarlo o per conservarlo.

Sull'argomentazione storica vorrei fermarmi ancora un attimo: essendo chiamato in causa personalmente posso dare a coloro che si interessano della questione qualche breve ragguaglio sulle mie personali motivazioni. Dopo quarantun anni di attività medica la conoscenza che ho di me stesso mi dice che in verità non sono mai stato propriamente un medico. Sono diventato medico essendo stato costretto a distogliermi dai miei originari propositi, e il trionfo della mia esistenza consiste nell'aver ritrovato, dopo una deviazione tortuosa e lunghissima, l'orientamento dei miei esordi. Non so nulla, dei primi anni della mia vita, che deponga per un mio bisogno di aiutare l'umanità sofferente; d'altra parte la mia innata disposizione sadica non era particolarmente forte, ragion per cui non necessariamente doveva svilupparsi questo suo derivato. Neppure ho mai giocato al "dottore", giacché palesemente la mia curiosità infantile seguiva altre piste. Negli anni della giovinezza divenne predominante, in me, l'esigenza di capire qualcosa degli enigmi del mondo che ci circonda e di contribuire magari in qualche modo a risolverli. La via migliore per soddisfare questa esigenza mi apparve allora l'iscrizione alla facoltà di medicina, ma, dopo essermi cimentato senza successo con la zoologia e la chimica, mi ritrovai nell'orbita di von Brücke, la personalità che più di ogni altra nella vita ha influito su di me e indugiai a lungo nel campo della fisiologia, che allora, naturalmente, si identificava troppo con la sola istologia. Poi, pur avendo superato tutti gli esami medici, continuai a non interessarmi ad alcuna branca della medicina fino a quando il mio venerando maestro mi esortò, in considerazione della mia pessima situazione economica, a rinunciare alla carriera puramente scientifica. Passai allora dall'istologia del sistema nervoso alla neuropatologia, e poi, in base a nuove sollecitazioni, alle ricerche sulle nevrosi. Reputo tuttavia che la mancanza in me di una vera e propria disposizione per la medicina non abbia gran che danneggiato i miei pazienti. Il malato, infatti, non trae grande beneficio dal fatto che l'interesse terapeutico del suo medico sia sottolineato con particolare enfasi emotiva. La cosa migliore per lui è che il medico si comporti con distacco e lavori con la massima correttezza.

Le considerazioni svolte finora hanno certamente contribuito pochissimo a chiarire il problema dell'analisi profana; esse erano intese

esclusivamente a rafforzare la mia personale legittimazione a questo proposito, essendo io stesso un sostenitore del valore autonomo della psicoanalisi e della sua indipendenza dalle applicazioni mediche. A questo punto mi si obietterà però che il problema se la psicoanalisi come scienza sia un ambito particolare della medicina o invece della psicologia, è un problema squisitamente accademico, privo di qualsiasi interesse pratico. Ciò che importa è un'altra cosa, è appunto l'utilizzazione dell'analisi per il trattamento degli ammalati; se e in quanto l'analisi vuol esser utilizzata in questo modo, essa deve pure acconciarsi a che il pubblico la consideri una branca specialistica della medicina, come ad esempio la radiologia, e deve sottostare alle regole che valgono per qualsiasi altro metodo terapeutico.

Riconosco la legittimità di questa esigenza e la accetto; voglio solo cautelarmi, ed esser sicuro che la terapia non soverchi la scienza. Disgraziatamente le analogie non vanno mai molto avanti; a un certo punto gli elementi fra i quali è stata stabilita l'analogia tornano ad andare ciascuno per proprio conto. Il caso dell'analisi è diverso da quello della radiologia. Per studiare le leggi dei raggi X, il fisico non ha bisogno di ammalati. L'analisi, invece, non dispone di altro materiale che non siano i processi psichici degli esseri umani, processi che possono essere studiati soltanto sugli uomini; ma a causa di circostanze particolari e facilmente comprensibili, l'individuo nevrotico costituisce un materiale di gran lunga più istruttivo e accessibile che non l'individuo normale; per conseguenza se si toglie questo materiale a qualcuno che vuole imparare cos'è l'analisi e per poi applicarla, gli si toglie invero una buona metà delle sue possibilità di formazione. Naturalmente non ho la minima intenzione di pretendere che l'interesse del malato nevrotico sia sacrificato a quello dell'insegnamento e della ricerca scientifica. Il mio libretto sul problema dell'analisi profana si sforza appunto di dimostrare che, se si osservano determinate cautele, questi due interessi possono essere armonizzati, e che una simile soluzione si pone al servizio non da ultimo anche dell'interesse medico, purché esso sia rettamente inteso.

Tali cautele le ho indicate tutte io stesso e posso dire che dalla discussione non è emerso in merito nessun elemento nuovo; desidero inoltre richiamare l'attenzione sul fatto che sovente, nella discussione, l'accento è stato mal posto, talché i fatti ne sono risultati falsati. È tutto giusto quel che è stato detto sulla difficoltà della diagnosi differenziale, sull'incertezza che in molti casi può presentarsi quando si tratti di valutare i sintomi somatici, cose queste che rendono indispensabile il sapere del medico o il suo intervento; va detto però anche che molto più grande ancora è il numero dei casi in cui dubbi di questo genere non compaiono affatto e il medico quindi *non* serve. Può anche darsi che questi casi siano decisamente poco interessanti dal punto di vista scientifico; tuttavia nella vita essi hanno un ruolo di notevole importanza

e tale da legittimare l'attività degli analisti non medici, che sono peraltro perfettamente in grado di occuparsene. Or non è molto mi è capitato di analizzare un collega che aveva sviluppato un'opposizione particolarmente forte all'idea che qualcuno che non fosse medico si permettesse un'attività medica. Un giorno gli dissi: "Lavoriamo insieme da più di tre mesi. In quale punto della nostra analisi mi si è presentata l'opportunità di utilizzare le mie conoscenze mediche? Dovette ammettere che una simile occasione non c'era stata mai."

Ancora, non attribuisco gran valore all'argomento secondo cui l'analista non medico, dovendo sempre esser disposto a consultare un medico, non potrebbe acquistare autorità agli occhi dei suoi pazienti, né potrebbe ottenere presso costoro una considerazione maggiore di quella di un aiuto chirurgo, di un massaggiatore o simili. Ancora una volta l'analogia non mi sembra azzeccata, a prescindere dal fatto che i pazienti sono soliti conferire l'autorità basandosi sulla propria traslazione emotiva e non si lasciano impressionare da un diploma accademico come i medici pensano. L'analista non medico, ma professionalmente preparato, non avrà alcuna difficoltà a procurarsi la considerazione e la stima che gli spettano come secolare curatore d'anime. Proprio con il termine "curatore d'anime secolare"⁴¹³ potremmo anzi descrivere la funzione che l'analista, medico o non medico, deve assolvere nei confronti del pubblico. Gli amici che abbiamo fra i religiosi protestanti, ma recentemente anche fra quelli cattolici, riescono spesso a liberare i loro parrocchiani dalle inibizioni di cui soffrono nella vita, in quanto rafforzano in essi la fede dopo aver loro offerto alcune spiegazioni analitiche sui loro conflitti. Fra i nostri avversari, quelli che seguono la "psicologia individuale" di Adler cercano di ottenere questi stessi risultati con persone instabili e inefficienti, destando in esse un certo interesse per i problemi collettivi e sociali; ma prima le ragguagliano unilateralmente sulla loro vita psichica, mostrando quanta parte abbiano avuto nel produrre la loro malattia gli impulsi ispirati a egoismo e diffidenza. Entrambi questi procedimenti, che devono la loro efficacia al fatto di appoggiarsi all'analisi, hanno un posto nella psicoterapia.

Lo scopo di noi analisti è un'analisi il più possibile completa e approfondita del paziente, al quale non vogliamo recar sollievo accogliendolo in una qualche comunità, sia essa cattolica, protestante o socialista; quel che vogliamo fare è arricchirlo, e trarre questa ricchezza dal suo intimo facendo affluire al suo Io sia le energie che a causa della rimozione sono relegate nell'inconscio e dunque risultano inaccessibili, sia le energie che l'Io, per poter conservare le rimozioni, è costretto a dilapidare in modo infruttuoso. Agendo in questo modo possiamo esser detti anche noi "curatori d'anime", nel migliore e vero senso della parola. Che il fine che ci siamo proposti sia troppo elevato? Sono davvero meritevoli, la maggior parte almeno dei nostri pazienti, di un lavoro

siffatto? Non sarebbe più economico troncar via netti i loro difetti dal di fuori, anziché incoraggiare un rivolgimento interno? Non so, può darsi, ma so per certo un'altra cosa: nella psicoanalisi è esistito fin dall'inizio un legame molto stretto fra terapia e ricerca, dalla conoscenza è nato il successo terapeutico e, d'altra parte, ogni trattamento ci ha insegnato qualcosa di nuovo; parimenti ogni nuovo elemento conoscitivo è stato accompagnato dall'esperienza dei benefici effetti che da esso potevano derivare. Il nostro procedimento analitico è l'unico a conservare gelosamente questa preziosa coincidenza. Soltanto se esercitiamo nella pratica la nostra cura d'anime analitica, riusciamo ad approfondire le conoscenze sulla vita psichica umana balenateci appena. Tale prospettiva di un tornaconto scientifico è stato il tratto più eminente e più lieto del lavoro analitico. E dovremmo sacrificarlo per qualche considerazione di ordine pratico?

Alcuni rilievi che sono stati fatti nel corso di questa discussione destano in me il sospetto che il mio scritto sull'analisi condotta da non medici in un punto non sia stato compreso. I medici se la prendono con me quasi che io li avessi dichiarati generalmente inidonei all'esercizio dell'analisi e avessi affermato che il loro avvento va scongiurato. Ebbene, non intendevo dire questo. L'equivoco è nato forse dal fatto che nella mia esposizione polemica sono stato indotto a dichiarare che i medici privi di preparazione sono, in quanto analisti, più pericolosi ancora dei profani. Potrei chiarire la mia vera opinione su questo argomento copiando una cinica battuta sulle donne apparsa su *Simplicissimus*. Un uomo si lamentava un giorno con un amico delle debolezze e delle difficoltà di carattere del gentil sesso; al che l'amico replicò: "Le donne, però, sono quanto di meglio abbiamo in questo genere." Ammetto che fino a quando non ci saranno le scuole di formazione analitica che noi auspichiamo il materiale migliore da cui potranno nascere i futuri analisti siano proprio gli individui con una buona preparazione medica preliminare. L'unica cosa che possiamo pretendere è che essi non scambino questa preparazione propedeutica con una formazione analitica esauriente, che superino l'unilateralità che l'insegnamento accademico della medicina favorisce e che resistano alla tentazione di civettare con l'endocrinologia e col sistema nervoso autonomo quando si tratta invece di intendere i fatti psicologici mediante, appunto, rappresentazioni psicologiche. Al tempo stesso condivido l'esigenza che tutti i problemi che si riferiscono ai nessi fra i fenomeni psichici e i loro presupposti organici, anatomici e chimici vengano affrontati esclusivamente da persone che hanno studiato entrambe le cose, e cioè da psicoanalisti che siano anche medici. Cionondimeno non si dovrebbe dimenticare mai che ciò non esaurisce tutta la psicoanalisi, e che per altri aspetti non possiamo assolutamente rinunciare alla collaborazione di coloro che possiedono una buona cultura nel campo delle scienze dello spirito. Per motivi pratici anche

nelle nostre pubblicazioni abbiamo preso l'abitudine di tener separata l'analisi medica dalle applicazioni della psicoanalisi. Ma è una distinzione non corretta. In verità la linea di demarcazione fra la psicoanalisi scientifica e quella applicata attraversa sia il campo medico sia quello non medico.

In questa discussione il rifiuto più brusco verso l'analisi condotta da non medici è stato espresso dai nostri colleghi americani. Non mi sembra superfluo replicare ai loro argomenti con qualche considerazione. Non credo fra l'altro di abusare dell'analisi per scopi polemici se dichiaro che a mio parere la loro resistenza è riconducibile sempre e soltanto a fattori pratici. Essi vedono come nel loro paese gli analisti profani esercitino l'analisi con una quantità di eccessi e abusi, e danneggino per conseguenza sia i pazienti sia il buon nome dell'analisi in quanto tale. È comprensibile perciò che, nella loro indignazione, prendano il più possibile le distanze da questi personaggi nocivi e privi di scrupoli, e vogliano escludere categoricamente dall'analisi tutti i non medici. Questi fatti, tuttavia, bastano già a diminuire il valore della loro posizione. Il problema dell'analisi condotta da non medici non può infatti esser risolto soltanto in base a considerazioni pratiche, né la situazione locale americana può essere la sola a determinare la nostra decisione.

La risoluzione dei nostri colleghi americani contro l'analisi condotta da non medici, presa essenzialmente in base a motivi pratici, mi sembra davvero poco pratica, giacché è incapace di modificare uno solo degli elementi fondamentali della situazione. Il suo valore è più o meno quello di un tentativo di rimozione. Se è impossibile impedire agli analisti profani di svolgere la loro attività, e se il pubblico non è disposto ad appoggiare chi li combatte, non sarebbe più saggio e opportuno riconoscere che esistono e dar loro la possibilità di formarsi professionalmente? E non potrebbe esser questo un modo di influenzarli? Infine, offrendo l'incentivo che la classe medica possa approvare il loro operato e invitarli a cooperare, non potrebbero magari costoro trovare qualche interesse a innalzarsi intellettualmente e moralmente?

Vienna, giugno 1927

Avvertenza editoriale

È una lettera di rettifica inviata da Freud al giornale "Neue Freie Presse" di Vienna, che la pubblicò nel numero del 18 luglio 1926, p. 12, con il titolo *Dr. Reik und die Kurpfuschereifrage*. Essa tratta dello stesso argomento che aveva indotto Freud a scrivere il libello su *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926) di cui si veda qui l'Avvertenza editoriale.

Il testo della lettera non è mai stato riprodotto, né in *Gesammelte Schriften*, né in *Gesammelte Werke*. La traduzione italiana è stata condotta da Renata Colorni direttamente dal numero succitato della "Neue Freie Presse".

Il dottor Reik e il problema dei guaritori empirici

Stimatissima redazione,

in un articolo del vostro giornale del 15 [luglio] u.s., che riguarda il caso del mio allievo dottor Theodor Reik, e più precisamente nel paragrafo intitolato "Notizie da alcuni circoli psicoanalitici" c'è un passo sul quale desidererei apportare qualche rettifica. Nel passo è scritto:

"...Nel corso degli ultimi anni egli si sarebbe persuaso che il dottor Reik, il quale si è conquistato una vastissima fama grazie alle sue ricerche di psicologia e filosofia, avrebbe per la psicoanalisi un talento assai maggiore dei medici che si riconoscono nella scuola freudiana; e solo a lui, oltre che alla propria figlia Anna, la quale ha dimostrato doti particolarissime nell'esercizio della difficile tecnica psicoanalitica, egli ha affidato i casi più difficili."

Ritengo che il dottor Reik sarebbe il primo a respingere una simile motivazione dei nostri rapporti. È vero però che io mi sono avvalso della sua bravura affidandogli casi particolarmente difficili, purché i sintomi nulla avessero a che fare con l'ambito somatico. Non ho comunque mai tralasciato di dire al paziente che Reik non era un medico, bensì uno psicologo.

Mia figlia Anna si è dedicata alle analisi pedagogiche dei bambini e degli adolescenti. Finora non le ho affidato neppure un caso di malattia nevrotica grave in una persona adulta. Nell'unico caso grave che ella ha trattato a tutt'oggi, un caso i cui sintomi sfioravano l'ambito psichiatrico, i medici le hanno concesso la loro approvazione perché il successo è stato pieno.

Approfito di questa occasione per comunicare ai lettori che ho appena dato alle stampe un libello, *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926). In esso mi sforzo di mostrare cos'è la psicoanalisi, e quali sono le sue pretese nei riguardi degli analisti; inoltre illustro i rapporti non facili fra psicoanalisi e medicina, per concludere al termine di tale esposizione che le leggi contro i guaritori empirici, se applicate meccanicamente al caso degli analisti dotati di una buona preparazione, destano notevoli e serie perplessità.

Giacché ho abbandonato la mia clientela viennese e ho limitato la mia attività professionale al trattamento di una cerchia molto ristretta di pazienti stranieri, spero proprio che nessuno voglia accusarmi di essermi fatto pubblicità con questa breve nota, contravvenendo alle regole della professione.

Con stima deferente vostro

Professor Freud

L'AVVENIRE DI UN'ILLUSIONE

1927

Freud si era in passato occupato del problema della religione, fondamentalmente in due opere. La prima è *Azioni ossessive e pratiche religiose* del 1907, in cui l'elemento principale, nell'esame delle due situazioni, era costituito dalla imperiosità e fissità delle azioni ossessive e delle pratiche religiose, e dalla reazione di angoscia prodotta nei casi di deroga dal comando ossessivo o religioso.

In *Totem e tabù* (1912-13) viene invece presa in esame l'origine stessa dell'idea religiosa, a partire dalle credenze e dalle pratiche seguite dalle popolazioni primitive. Con una ricostruzione che egli stesso definisce talora fantastica, Freud, partendo dalla concezione darwiniana dell'orda primitiva, fa derivare la formazione della organizzazione familiare dal tabù dell'incesto, e dal sentimento ambivalente nei confronti del capo dell'orda: da questo sorgerebbe il concetto di *totem* (progenitore e insieme divinità) e si svilupperebbe poi la stessa concezione monoteistica.

Il punto di vista di Freud era stato fino allora storico.

Nel presente scritto l'idea religiosa, di cui Freud aveva studiato l'origine, è definita come un'illusione, la quale può avere una funzione positiva per taluni singoli individui, e anche per l'insieme dell'umanità nella sua storia passata, ma che non può reggere a una rigorosa critica scientifica, ed è quindi destinata a soccombere col progredire della civiltà.

Freud riprende in questo scritto la tecnica del dialogo, già usata qui per *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926). Assume tuttavia, nei confronti della religione, di cui non nasconde l'estremo interesse come fenomeno psicologico individuale e collettivo (nel quale convergono i più antichi e primitivi elementi della vita psichica), una posizione assai netta di stampo illuministico: la religione è una illusione, e chi si affida ai principi della ragione se ne deve sbarazzare.

Freud iniziò la stesura del libretto nella primavera del 1927 e lo pubblicò nel novembre di quell'anno con il titolo *Die Zukunft einer Illusion* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1927). Una seconda edizione inalterata uscì nel 1928 presso lo stesso editore. L'opera fu poi riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 411-66, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 325-80.

La traduzione italiana è di Sandro Candreva ed E. A. Panaitescu.

È opportuno chiarire le motivazioni di alcune scelte terminologiche compiute nella presente traduzione per rendere i vocaboli tedeschi *Kultur*, *Kulturentwicklung*, e *Zivilisation*.

Kultur ha un'accezione più ampia del termine italiano "cultura", che privilegia gli aspetti della formazione e dell'arricchimento intellettuale di un individuo o di una società (il tedesco *Bildung*), se si prescinde tuttavia dai significati che il termine "cultura" è venuto recentemente assumendo nelle trattazioni antropologiche ed etnologiche; si è preferito pertanto rendere *Kultur* con "civiltà" e, per conseguenza, *Kulturentwicklung* con "incivilimento", termini che storicamente meglio corrispondono all'ambito di fenomeni cui Freud fa riferimento sia in questo saggio che in quello successivo *Il disagio della civiltà* (1929). *Zivilisation*, reso con l'italiano "civilizzazione", allude alle acquisizioni esteriori di una società civile ed è comunque un termine che Freud cita solo per rifiutarlo come superfluo (si veda qui par. 1).

1.

Quando si è vissuti piuttosto a lungo nell'ambito di una certa civiltà e ci si è spesso sforzati di scoprire quali ne siano le origini e il percorso di sviluppo, si prova alla fin fine la tentazione di volgere lo sguardo nell'altra direzione e di domandarsi quale sarà il suo ulteriore destino e quali trasformazioni essa dovrà ancora subire. Ma ci si accorge ben presto che una ricerca siffatta risulta fin dall'inizio svalorizzata a causa di numerosi fattori. Anzitutto perché esistono soltanto poche persone in grado di abbracciare con lo sguardo l'umana impresa in tutta la sua estensione. I più hanno dovuto limitarsi a uno o a pochi campi e, com'è naturale, quanto meno si conosce del passato e del presente, tanto più incerto risulta il giudizio sull'avvenire. In secondo luogo perché, proprio in un giudizio del genere, le aspettative soggettive svolgono una funzione difficilmente valutabile; queste aspettative si rivelano dipendenti da fattori puramente personali dell'esperienza del singolo, dal suo atteggiamento nei confronti della vita, che può essere più o meno fiducioso, a seconda del suo temperamento, dei suoi successi o dei suoi insuccessi. Si rende infine evidente il fatto notevole che gli uomini in genere vivono il loro presente in modo per così dire ingenuo, senza poterne valutare i contenuti; devono distanziarsene, cioè il presente deve essere divenuto passato, affinché possano trarne punti fermi in base a cui giudicare il futuro.

Chi dunque cede alla tentazione di esprimersi in merito al probabile futuro della nostra civiltà, farà bene a ricordare le considerazioni accennate ora, come pure l'incertezza che, in linea di massima, inerisce a qualsiasi profezia. Donde, per quel che mi riguarda, segue che, sottraendomi senza indugio al troppo vasto compito, farò oggetto della mia indagine - sia pure dopo averne definito la posizione in rapporto al vasto insieme - il piccolo settore parziale cui si è fino ad oggi dedicata la mia attenzione.

La civiltà umana - intendo tutto ciò per cui la vita umana si è elevata al di sopra delle condizioni animali e per cui essa si distingue dalla vita delle bestie (e mi rifiuto di distinguere tra civiltà e civilizzazione)⁴¹⁴ - mostra notoriamente, a chi voglia osservarla, due differenti aspetti. Da un lato essa comprende tutto il sapere e il potere che gli uomini hanno acquisito al fine di padroneggiare le forze della natura e di strapparle i beni per il soddisfacimento dei propri bisogni, dall'altro tutti gli ordinamenti che sono necessari al fine di regolare le relazioni degli uomini tra loro e in particolare la distribuzione dei beni ottenibili. Queste

due direzioni della civiltà non sono indipendenti l'una dall'altra, in primo luogo perché le relazioni reciproche degli uomini sono profondamente influenzate dalla misura di soddisfacimento pulsionale che i beni esistenti consentono di ottenere, in secondo luogo perché l'uomo singolo può egli stesso porsi nella relazione di un bene nei confronti di un altro uomo, nella misura in cui quest'ultimo ne utilizza la forza lavoro o lo assume come oggetto sessuale, in terzo luogo infine perché ciascun individuo è virtualmente un nemico della civiltà, cui pure gli uomini, nella loro universalità, dovrebbero essere sommamente interessati.⁴¹⁵ È da notare che, per quanto riescano pochissimo a vivere isolati, gli uomini avvertono tuttavia come un peso opprimente il sacrificio che viene loro richiesto dalla civiltà al fine di rendere possibile una vita in comune. La civiltà deve quindi esser difesa contro il singolo, e i suoi ordinamenti, istituzioni e imperativi si pongono al servizio di tale compito; questi ultimi mirano non solo ad attuare una certa distribuzione dei beni, ma anche a mantenerla, e devono in effetti proteggere contro i moti ostili degli uomini tutto ciò che serve alla conquista della natura e alla produzione dei beni. Le creazioni umane sono facili da distruggere e la scienza e la tecnica, che le hanno edificate, possono anche venir usate per il loro annientamento.

Si ha così l'impressione che la civiltà sia qualcosa che fu imposto a una maggioranza recalcitrante da una minoranza che aveva capito come impossessarsi del potere e dei mezzi di coercizione. Naturalmente vien da pensare che queste difficoltà non ineriscano all'essenza della civiltà medesima, ma risultino condizionate dall'imperfezione delle forme di civiltà che finora si sono sviluppate. Difatto non è difficile individuare queste manchevolezze. Mentre l'umanità ha fatto progressi costanti nella conquista della natura e può aspettarsene di più grandi ancora, un analogo progresso nella regolamentazione dell'umana convivenza non può venir accertato con sicurezza ed è probabile che in ogni tempo, come di nuovo anche oggi, molti uomini si siano domandati se le conquiste della civiltà sotto questo profilo meritassero davvero di essere difese. Si potrebbe pensare a una nuova regolamentazione dei rapporti umani la quale, per il fatto stesso di rinunciare alla coercizione e alla repressione delle pulsioni, estingua le fonti dell'insoddisfazione connessa con la civiltà, di modo che, non più travagliati dal dissidio interno, gli uomini possano dedicarsi all'acquisizione dei beni e al loro godimento. Questa sarebbe l'età dell'oro, ma c'è da chiedersi se uno stato simile sia attuabile. Sembra piuttosto che ogni civiltà debba per forza edificarsi sulla coercizione e sulla rinuncia pulsionale; non sembra nemmeno certo che, una volta eliminata la coercizione, gli individui umani, nella loro maggioranza, siano pronti ad accollarsi l'esecuzione del lavoro richiesto per l'acquisizione di nuovi beni materiali. A mio parere è assolutamente necessario tenere a mente che in tutti gli uomini sono presenti tendenze

distruttive, e perciò antisociali e ostili alla civiltà, e che in un gran numero di persone queste tendenze sono abbastanza forti da determinarne il comportamento nella società umana.

Questo fatto psicologico ha un'importanza decisiva ai fini del giudizio che può esser dato dell'umana civiltà. Mentre a tutta prima si poteva pensare che l'essenziale di questa consistesse nel dominio della natura in vista dell'acquisizione di beni materiali necessari alla sopravvivenza, e che, con un'opportuna distribuzione di questi ultimi tra gli uomini, i pericoli che minacciano la civiltà potessero essere eliminati, l'aspetto più importante ci appare ora non più quello materiale, bensì quello psichico. Diviene decisivo sapere se e in quale misura è possibile ridurre il peso dei sacrifici pulsionali imposti agli uomini, riconciliarli con i sacrifici ai quali di necessità devono continuare a sottostare e indennizzarli di ciò. Non è possibile evitare che la massa sia dominata da una minoranza, così come non si può fare a meno di imporre il lavoro nella vita civile; le masse sono infatti svogliate e prive di senno, non amano la rinuncia pulsionale, non possono con argomento alcuno esser convinte dell'inevitabilità di quest'ultima, e gli individui che le compongono si offrono vicendevole appoggio nel dare libero corso alla propria sfrenatezza. Soltanto l'influenza d'individui esemplari, da esse riconosciuti come loro capi, può indurle alle fatiche e alle rinunce da cui dipende il permanere della civiltà. Tutto va bene quando questi capi sono persone dotate d'un discernimento superiore circa le necessità della vita, persone che si sono elevate fino al dominio dei propri desideri pulsionali. Sussiste tuttavia il pericolo che, per non perdere il proprio influsso, i capi concedano alla massa più di quanto questa non conceda loro, e appare quindi necessario che essi dispongano di strumenti di potere che li rendano indipendenti dalla massa. Per dirla in breve, due sono le caratteristiche umane molto diffuse cui va addebitato il fatto che gli ordinamenti civili possono esser mantenuti solo tramite una certa misura di coercizione: gli uomini non amano spontaneamente il lavoro e le argomentazioni non possono nulla contro le loro passioni.

So già quel che verrà obiettato a queste affermazioni. Si dirà che l'indole delle masse umane qui descritta al fine di provare l'inevitabilità della coercizione al lavoro, non è nient'altro che il risultato di ordinamenti civili difettosi, a causa dei quali gli uomini si sono esacerbati e sono diventati vendicativi e intrattabili. Le nuove generazioni, educate con amorevolezza e ad aver grande stima del pensiero, avendo sperimentato fin dai primi anni di vita i benefici della civiltà, avranno certamente un diverso atteggiamento verso di essa, la sentiranno come il loro patrimonio più inalienabile e saranno pronte a sopportare i sacrifici, di lavoro e di soddisfacimento pulsionale, necessari per preservarla. Potranno fare a meno della coercizione e si differenzieranno poco dai loro capi. Se finora in nessuna civiltà sono mai esistite masse umane di

qualità siffatta, ciò è dovuto alla circostanza che nessuna civiltà ha ancora trovato gli ordinamenti atti a influire sugli uomini in questo modo, e fin dall'infanzia.

Si può mettere in dubbio se sia possibile in genere o fin da oggi, nelle condizioni attuali del nostro dominio sulla natura, approntare tali ordinamenti civili; ci si può porre la domanda donde debbano essere reclutati i numerosi capi di elevato sentire, irremovibili e disinteressati, destinati a fungere da educatori delle future generazioni; e si può rimanere spaventati di fronte all'enorme impiego di coercizione che sarà comunque inevitabile prima che questi scopi siano raggiunti. La grandiosità di questo piano, la sua importanza per il futuro della civiltà umana non possono esser contestate. Ha una base sicura nella scoperta psicologica che l'uomo è fornito delle più svariate disposizioni pulsionali, cui le esperienze dell'infanzia imprimono la direzione definitiva. Ma proprio per questo i limiti dell'educabilità umana impongono confini ben precisi anche all'efficacia di una tale trasformazione della civiltà. Si potrebbe dubitare se e in quale misura un altro costume civile possa eliminare le due caratteristiche delle masse che tanto peso hanno sulla condotta delle faccende umane. L'esperimento non è stato ancora fatto. Probabilmente una certa percentuale del genere umano – in conseguenza di una disposizione morbosa o di un eccesso di forza pulsionale – rimarrà sempre asociale, ma se soltanto si riuscisse a far diventare minoranza l'attuale maggioranza ostile alla civiltà, si sarebbe ottenuto molto, forse tutto ciò che si può ottenere.

Non vorrei aver dato l'impressione di essermi allontanato troppo dal cammino prescritto alla mia ricerca [vedi par. 1, in OSF, vol. 10]. Voglio perciò assicurare espressamente i lettori che non ho la minima intenzione di esprimere un giudizio sul grande esperimento di civiltà che viene attualmente intrapreso nel vasto paese situato fra l'Europa e l'Asia.⁴¹⁶ Non ho né la conoscenza, né la capacità necessarie per decidere in merito alla sua attuabilità, per appurare l'efficacia dei mezzi impiegati o per misurare la profondità dell'inevitabile abisso che separa le intenzioni dalle realizzazioni. In quanto incompiuto, ciò che laggiù si prepara si sottrae a una disamina cui offre invece materia la nostra civiltà da tempo consolidata.

Siamo scivolati inavvertitamente dall'ambito dell'economia a quello della psicologia. All'inizio eravamo tentati di individuare il patrimonio della civiltà nei beni materiali esistenti e negli ordinamenti attinenti alla loro ripartizione. Ma, una volta riconosciuto che ogni civiltà poggia sulla coercizione al lavoro e sulla rinuncia pulsionale, e che perciò inevitabilmente suscita opposizione in coloro ai quali si indirizzano queste pretese, diventa chiaro che i beni stessi, i mezzi per acquisirli e le norme relative alla loro ripartizione non possono costituire la caratteristica essenziale o unica della civiltà. Questi beni sono infatti minacciati dalla ribellione e dalla smania di distruzione di coloro che fanno parte della civiltà. Accanto ad essi compaiono ora i mezzi che possono servire a difendere la civiltà, mezzi di coercizione o di altro genere che dovrebbero riuscire a riconciliare gli uomini con la civiltà e a indennizzarli per i sacrifici cui sono costretti. Questi altri mezzi possono essere descritti come il patrimonio spirituale della civiltà.

Per attenerci a un criterio di uniformità terminologica, chiameremo "frustrazione" il fatto che una pulsione non possa esser soddisfatta, "divieto" l'ordinamento che istituisce questa frustrazione, e "privazione" la condizione prodotta dal divieto. Occorre poi distinguere tra privazioni che riguardano tutti e privazioni che non riguardano tutti, ma solo gruppi, classi, o anche individui singoli. Le prime sono le più antiche: coi divieti che le istituirono, la civiltà iniziò il distacco dalla primitiva condizione animale, chi sa quante migliaia di anni fa. Con nostra sorpresa abbiamo scoperto che queste privazioni sono ancora avvertite come tali e costituiscono tuttora il nocciolo dell'ostilità contro la civiltà. Ai desideri pulsionali cui a causa di esse siamo soggetti viene data nuova vita con ogni bambino che nasce; c'è una categoria di esseri umani, i nevrotici, che già a queste frustrazioni reagiscono con l'asocialità. Tali desideri pulsionali sono quelli dell'incesto, del cannibalismo e della voglia di uccidere. Suona strano mettere insieme qui desideri nel cui rifiuto tutti gli uomini sembrano concordi con desideri in relazione ai quali - se ammetterli o frustrarli - vi è così aspra contesa nella nostra civiltà; tuttavia, dal punto di vista psicologico tale accostamento è legittimo. L'atteggiamento della civiltà verso questi tre più antichi desideri pulsionali non è, d'altra parte, affatto uniforme: soltanto il cannibalismo appare vietato a tutti e, a una considerazione non analitica, del tutto superato; possiamo invece avvertire ancora, di là dal divieto, la forza dei desideri incestuosi, e, date certe condizioni, l'omicidio è ancora esercitato, anzi imposto, dalla nostra civiltà. Non è escluso che la civiltà

futura si sviluppi in modo tale che determinati soddisfacenti di desiderio oggi del tutto possibili appaiano tanto inaccettabili quanto lo è oggi quello del cannibalismo.

Già in queste antichissime rinunce pulsionali compare un fattore psicologico che conserva una notevole importanza anche per tutte le rinunce ulteriori. Non è vero che dai tempi più remoti la psiche umana non abbia subito alcuna evoluzione e che, in contrasto con i progressi della scienza e della tecnica, sia oggi ancora quella che era all'inizio della storia. Possiamo qui indicare uno di questi progressi della psiche. È conforme all'orientamento della nostra evoluzione che la coercizione esterna venga a poco a poco interiorizzata, poiché una particolare istanza psichica, il Super-io dell'uomo, la assume fra i suoi imperativi.⁴¹⁷ Ogni bambino ci presenta il processo di una trasformazione siffatta, che è quella che gli permette di diventare un essere morale e sociale. Questo rafforzamento del Super-io è un patrimonio psicologico che per la civiltà ha un valore grandissimo. Gli individui in cui ha avuto luogo diventano, da nemici della civiltà, suoi portatori. Quanto più numerosi essi sono nell'ambito di una civiltà, tanto più questa civiltà è sicura, e tanto prima potrà fare a meno dei mezzi di coercizione esterna. La misura di tale interiorizzazione è assai diversa, secondo i singoli divieti pulsionali. Nel caso delle sopra menzionate più antiche pretese della civiltà, se prescindiamo dall'indesiderata eccezione dei nevrotici, l'interiorizzazione appare raggiunta in misura notevole. Le cose cambiano se ci volgiamo alle altre richieste pulsionali. Osserviamo allora con sorpresa e preoccupazione che, quanto a esse, la maggioranza degli uomini obbedisce ai divieti della civiltà solo sotto la pressione della coercizione esterna, ossia solo là dove questa può farsi valere e fino a quando è temibile. Ciò si applica anche alle cosiddette pretese morali della civiltà, determinate allo stesso modo per tutti. La maggior parte di ciò che sperimentiamo in fatto di umana disonestà ha a che fare con questo. Innumerevoli uomini civili, che indietreggerebbero inorriditi di fronte all'omicidio o all'incesto, se sono sicuri di rimanere impuniti, non si precludono il soddisfacimento della loro avidità, della loro smania aggressiva, delle loro bramosie sessuali, e non si astengono dal danneggiare gli altri con la menzogna, l'inganno, la calunnia; e così è certamente stato sempre, fin dagli albori della civiltà.

Venendo alle restrizioni concernenti soltanto determinate classi della società, troviamo in esse condizioni durissime, che nessuno del resto ha mai contestato. C'è da attendersi che queste classi neglette invidino ai più fortunati i loro privilegi e facciano di tutto per sbarazzarsi di quel tanto di privazione in più cui devono sottostare. Dove ciò non è possibile, si affermerà all'interno di tale civiltà un malcontento durevole, in grado di condurre a pericolose ribellioni. Ma, se una civiltà non ha superato lo stadio in cui il soddisfare un certo numero di suoi membri ha come

presupposto l'oppressione di altri membri, forse della maggioranza di essi (ed è il caso di tutte le civiltà contemporanee), è comprensibile che gli oppressi sviluppino un'intensa ostilità contro la stessa civiltà che essi producono con il loro lavoro, ma dei cui beni ricevono una parte insufficiente. Non possiamo dunque attenderci, dagli oppressi, una interiorizzazione dei divieti della civiltà; anzi, essi non sono disposti a riconoscere tali divieti, i loro sforzi tendono a distruggere la civiltà medesima e a eliminarne se mai gli stessi presupposti. Nei riguardi della civiltà l'ostilità di queste classi è talmente palese, che di fronte ad essa l'ostilità più latente degli strati sociali avvantaggiati non è neppure stata notata. È inutile aggiungere che una civiltà che lascia insoddisfatti un così gran numero di suoi membri spingendoli alla rivolta, non ha prospettive – né merita – di durare a lungo.

La misura d'interiorizzazione delle prescrizioni della civiltà, il che, espresso in termini popolari e non psicologici, coincide con il livello morale dei suoi membri, non è l'unico bene di ordine psichico che occorre considerare ai fini della valutazione di una civiltà. Accanto a esso va considerato il patrimonio d'ideali e di creazioni artistiche di una civiltà, vale a dire i soddisfacenti che da questi si possono trarre.

Si sarà fin troppo proclivi a includere gli ideali di una civiltà nel patrimonio psichico di questa, intendendosi per ideali i valori che essa considera più elevati e persegue al di sopra di ogni altra cosa. Sembra, a prima vista, che questi ideali determinino le opere realizzate nell'ambito della civiltà; in realtà le cose potrebbero svolgersi nel modo seguente: gli ideali potrebbero formarsi sulla base dei primi successi consentiti dall'azione congiunta di doti interne e di circostanze esterne favorevoli a una certa civiltà, e questi primi successi potrebbero poi diventare i punti fermi idealizzati in vista del raggiungimento di successi ulteriori. Il soddisfacimento che l'ideale dona ai partecipi di una civiltà è dunque di natura narcisistica, poggia sull'orgoglio per un buon risultato che è stato raggiunto. Ma perché il soddisfacimento sia completo, è necessario il confronto con altre civiltà, dedicatisi ad altre realizzazioni e creatrici di altri ideali. In virtù di tali differenze ogni civiltà si arroga il diritto di disprezzare le altre. Gli ideali propri di ogni civiltà divengono in tal modo causa di divisione e di inimicizia tra ambiti civili diversi, cosa che risulta evidente soprattutto fra le nazioni.

Il soddisfacimento narcisistico derivante da un ideale civile è anche vivo in quelle forze che, nell'ambito di una certa civiltà, si contrappongono efficacemente all'ostilità che essa stessa suscita. Possono prender parte a questo soddisfacimento non soltanto le classi privilegiate, che godono i benefici di tale civiltà, ma anche gli oppressi, in quanto l'autorizzazione a disprezzare coloro che ne restano esclusi li risarcisce del danno subito all'interno del proprio stesso ambito. Uno è un misero plebeo, tormentato dai debiti e dal servizio militare, ma in

compenso è un Romano, e in quanto tale partecipa al compito di dominare altre nazioni e di prescrivere loro le leggi. Questa identificazione degli oppressi con la classe che li domina e li sfrutta rientra tuttavia in un contesto più ampio. Gli oppressi possono del resto risultare affettivamente legati a questa classe dominante, e, nonostante l'ostilità, possono scorgere nei loro padroni i loro ideali. Se tali relazioni, sostanzialmente soddisfacenti, non sussistessero, rimarrebbe incomprensibile il fatto che tante civiltà abbiano perdurato così a lungo, a dispetto dell'ostilità legittima di grandi masse di uomini.

Di tipo diverso è il soddisfacimento che i membri di una certa civiltà ricavano dall'arte: esso, tuttavia, rimane di regola precluso alle masse, che sono impegnate in un lavoro spossante e non hanno usufruito di un'istruzione personale. Come da tempo abbiamo appreso,⁴¹⁸ l'arte offre soddisfacenti sostitutivi per le più antiche rinunce imposte dalla civiltà (ancora oggi sono le rinunce più profondamente sentite) e contribuisce perciò come null'altro a riconciliare l'uomo con i sacrifici da lui sostenuti in nome della civiltà stessa. Le creazioni dell'arte promuovono d'altronde i sentimenti d'identificazione, di cui ogni ambito civile ha tanto bisogno, consentendo sensazioni universalmente condivise e apprezzate; esse giovano però anche al soddisfacimento narcisistico allorché raffigurano le realizzazioni di una certa civiltà alludendo in modo efficace ai suoi ideali.

Non abbiamo ancora menzionato la parte forse più importante dell'inventario psichico di una civiltà. Si tratta, nel senso più lato, delle sue rappresentazioni religiose, ossia, per usare un termine di cui forniremo in seguito la legittimazione (vedi par. 6, in OSF, vol. 10), delle sue illusioni.

In che cosa risiede il valore specifico delle rappresentazioni religiose?

Abbiamo parlato di ostilità alla civiltà, ostilità generata dalla pressione che la civiltà esercita, dalle rinunce pulsionali che essa esige. Se, poniamo, le sue proibizioni venissero abolite, potrei scegliere quale oggetto sessuale ogni donna che mi piacesse, potrei uccidere senza esitare il mio rivale in amore, o chiunque altro mi sbarrasse il cammino, potrei anche impadronirmi di uno qualsiasi dei beni altrui senza chiedere il permesso; che bello, che seguito di soddisfazioni sarebbe allora la vita! Certo non tarderei a imbattermi nella prima difficoltà. Ogni altro individuo avrà esattamente gli stessi miei desideri e non mi tratterà in modo più riguardoso di come lo avrò trattato io. In fondo, dunque, c'è un'unica persona che potrebbe gioire di una gioia senza confini quando fossero abolite le restrizioni della civiltà: il tiranno, il dittatore che avesse avvocato a sé tutti gli strumenti del potere; ma anche costui avrebbe tutte le ragioni di desiderare che gli altri osservassero almeno un comandamento della civiltà: "Non uccidere."

Ma come sarebbe ingrato, e soprattutto miope, mirare all'abolizione della civiltà! Ciò che poi rimarrebbe sarebbe lo stato di natura, ed esso sarebbe di gran lunga più gravoso da sopportare. È vero, la natura non esigerebbe da noi alcuna restrizione pulsionale, ci lascerebbe liberi; ma essa ha il suo modo particolarmente efficace di raffrenarci: ci annienta freddamente, crudelmente, in maniera che a noi appare cieca, servendosi, se mai, proprio delle occasioni del nostro soddisfacimento. A causa di questi pericoli, con cui la natura ci minaccia, ci siamo uniti e abbiamo creato la civiltà, che deve anche, fra l'altro, rendere possibile la nostra vita associata. Il compito principale della civiltà, la sua propria ragion d'essere, è appunto di difenderci contro la natura.

È noto che, per taluni aspetti, e fin da adesso, la civiltà riesce abbastanza bene in questo compito, e, manifestamente, farà molto meglio in seguito. Ma nessuno cede all'illusione che la natura sia ormai soggiogata; pochi osano sperare che possa essere mai del tutto soggetta all'uomo. Gli elementi sembrano irridere ad ogni imposizione umana: ecco la terra, che trema, si squarcia e seppellisce tutto ciò che esiste di umano e ogni cosa prodotta dall'uomo; l'acqua, che sollevandosi inonda e sommerge tutto; la tempesta, che spazza via ogni cosa. Ecco le malattie, in cui solo da poco ravvisiamo gli attacchi di altri organismi viventi; ed ecco, infine, l'enigma doloroso della morte, contro la quale nessun farmaco è stato ancora trovato né probabilmente si troverà mai. Con queste forze elementari la natura si erge contro di noi, immensa, crudele,

spietata, e torna a porci dinanzi agli occhi l'inermità e l'impotenza da cui pensavamo di esserci sottratti mediante le opere della civiltà. Una delle poche impressioni gioiose ed esaltanti che si possono ricavare dall'umanità è che di fronte a una catastrofe naturale, gli uomini dimenticano le lacerazioni della loro civiltà e tutte le difficoltà e animosità interne, rammentando il grande compito comune della preservazione della civiltà contro lo strapotere della natura.

Come per l'umanità nel suo insieme, anche per l'individuo singolo la vita è dura da sopportare. Una parte di privazione gliela impone la civiltà di cui è membro, una dose di sofferenza gliela arrecano gli altri uomini, o a dispetto di quanto la civiltà sancisce o a causa dell'imperfezione della civiltà stessa. A ciò si aggiungono i danni che la natura invitta (egli la chiama Destino) gli infligge. Pertanto da questa condizione dovrebbe conseguire un angoscioso e permanente stato di attesa e una pesante menomazione del narcisismo naturale. Già sappiamo come l'individuo reagisce alle offese che gli arrecano la civiltà e gli altri uomini: sviluppa un grado adeguato di resistenza agli ordinamenti di tale civiltà, di ostilità nei confronti di essa. Ma come provvede a proteggersi contro le forze soverchianti della natura, del Destino, che minacciano lui e tutti gli altri?

La civiltà lo esime da tale obbligo, se ne assume l'onere per tutti allo stesso modo; è altresì degno di nota che, quanto a questo, quasi tutte le civiltà fanno la stessa cosa. La civiltà non cessa di assolvere il compito, ormai suo, di difendere l'uomo contro la natura; lo prosegue però con altri mezzi. Il compito è molteplice: l'alto concetto che l'uomo ha di sé, gravemente minacciato, esige una consolazione; gli orrori del mondo e della vita vanno estirpati; e infine anche la brama di sapere umana, che certamente è spinta da un fortissimo interesse pratico, vuole una risposta.

Con il primo passo si è ottenuto moltissimo. Esso consiste nell'umanizzare la natura. Alle forze e ai destini impersonali è impossibile accostarsi, rimangono eternamente estranei. Ma se negli elementi infuriano passioni come nella nostra anima, se la morte stessa non è alcunché di spontaneo, ma l'atto di violenza di una volontà maligna, se ovunque nella natura abbiamo attorno a noi esseri come quelli che conosciamo nella nostra società, allora respiriamo sollevati, ci sentiamo a nostro agio in cose perturbanti, possiamo elaborare psichicamente la nostra angoscia assurda. Forse siamo ancora indifesi, ma comunque non più paralizzati e inermi, possiamo almeno reagire; anzi, forse non siamo nemmeno indifesi, possiamo impiegare contro questi violenti superuomini esterni gli stessi mezzi di cui ci serviamo nella nostra società, possiamo tentare di scongiurarli, di placarli, di corromperli e, intervenendo su di essi, possiamo privarli di parte del loro potere. Siffatta sostituzione della scienza naturale mediante la psicologia non ci fornisce solo un sollievo immediato, ci indica anche la via verso un

ulteriore dominio della situazione.

Questa situazione non rappresenta infatti nulla di nuovo, essa ha un prototipo infantile di cui, in verità, non è altro che la prosecuzione; già una volta ci siamo infatti trovati altrettanto inermi, da bambini piccoli di fronte ai genitori, che avevamo ragione di temere, soprattutto il padre, benché fossimo sicuri della sua protezione contro i pericoli che allora conoscevamo. Fu quindi naturale assimilare le due situazioni. Inoltre, come nella vita onirica, il desiderio vi trovò il proprio tornaconto. Un presentimento di morte assale colui che dorme, vuole trasportarlo nella tomba, ma il lavoro onirico sa scegliere la condizione per cui perfino tale evento temuto si trasforma in appagamento di desiderio: il sognatore si vede in un'antica tomba etrusca, nella quale è sceso, felice di poter soddisfare i propri interessi archeologici.⁴¹⁹ Similmente l'uomo non trasforma le forze della natura semplicemente in uomini con cui aver relazioni analoghe a quelle che ha con i propri simili, cosa che non sarebbe conforme all'impressione schiacciante che ha di queste forze, ma conferisce ad esse il carattere del padre, ne fa degli dèi, conformandosi in ciò non solo a un modello infantile, ma anche, come ho tentato di dimostrare,⁴²⁰ a un modello filogenetico.

Col tempo vengono compiute le prime osservazioni sulla regolarità dei fenomeni naturali e la loro conformità a leggi; le forze della natura perdono in tal modo i loro tratti umani. Ma l'impotenza dell'uomo perdura e, con essa, perdura il suo ardente desiderio del padre e gli dèi. Gli dèi serbano il loro triplice compito: esorcizzare i terrori della natura, riconciliarci con la crudeltà del fato, specialmente quale si manifesta nella morte, risarcirci per le sofferenze e per le privazioni imposte dalla civile convivenza.

Ma a poco a poco all'interno di queste connotazioni l'accento si sposta. L'uomo nota che i fenomeni naturali si sviluppano da soli in base a necessità interne; certo i signori della natura rimangono gli dèi, che così l'hanno ordinata e ora possono lasciarla a sé stessa. Solo occasionalmente, nei cosiddetti miracoli, gli dèi interferiscono nel corso della natura, come per rassicurarci che non hanno ceduto nulla dei loro originari poteri. Per quanto concerne i destini assegnati agli uomini, questi continuano a sospettare, con un senso di disagio, che sia impossibile rimediare alla perplessità e all'abbandono in cui versa la loro schiatta. È soprattutto qui che gli dèi falliscono; se sono essi a creare il fato, occorre dichiararne insondabili i decreti; il più geniale popolo dell'antichità ebbe l'intuizione che la *Moirà* sovrastasse gli dèi e che gli dèi stessi avessero i loro destini. E, quanto più la natura diventa autonoma e gli dèi se ne ritraggono, tanto più seriamente tutte le aspettative si concentrano sulla terza facoltà ad essi attribuita, e tanto più il loro dominio proprio diventa quello della morale. Agli dèi spetta ora di compensare le manchevolezze e i mali della civiltà, di occuparsi delle

sofferenze che gli uomini si infliggono reciprocamente nella vita in comune, di vigilare sull'attuazione delle norme civili cui gli uomini si attengono così malamente. Alle stesse norme civili viene attribuita un'origine divina; sono innalzate al di sopra della società umana, estese alla natura e al divenire del mondo.

Viene in tal modo costituito un tesoro di rappresentazioni, nate dal bisogno di rendere sopportabile l'umana miseria, edificate con il materiale dei ricordi dell'impotenza sia dell'infanzia propria che di quella del genere umano. Appare chiaro che questo patrimonio protegge l'uomo in due direzioni: contro i pericoli della natura e del fato, e contro le offese della stessa società umana. Si tratta in sostanza di ciò: la vita in questo mondo serve a uno scopo più alto, scopo che non è certo facile da indovinare, ma che sicuramente mira a un perfezionamento dell'essere umano. Oggetto di questa elevazione ed esaltazione deve probabilmente essere la parte spirituale dell'uomo, l'anima che, lenta e riluttante, nel corso dei tempi si è separata dal corpo. Tutto ciò che accade in questo mondo è attuazione degli intenti di un'intelligenza a noi superiore, la quale, pur attraverso giri e rigiri difficili da seguire, volge da ultimo tutto al bene, cioè in modo per noi soddisfacente. Su ciascuno di noi veglia una Provvidenza benigna, solo apparentemente severa, la quale non consente che diventiamo il trastullo delle strapotenti e implacabili forze della natura; la morte stessa non è un annientamento, un ritorno all'inorganica assenza di vita, bensì l'inizio di un'esistenza nuova, posta sulla via di un superiore sviluppo. E se ci volgiamo nell'altra direzione, le stesse leggi morali, che le nostre civiltà hanno istituito, dominano anche il divenire universale, e sono mantenute in vigore da una suprema corte di giustizia dotata di un potere e di una coerenza incomparabilmente più grandi. Alla fine tutto il bene trova la sua ricompensa e tutto il male la sua punizione, se non già in questa forma della vita, nelle ulteriori esistenze che cominciano dopo la morte. In tal modo tutti i terrori, le sofferenze e le asperità della vita sono destinati alla cancellazione; la vita che ha inizio dopo la morte come continuazione della nostra esistenza terrena, così come la parte invisibile dello spettro si aggiunge a quella visibile, porta a compimento le cose che qui sono rimaste forse incompiute. E la saggezza superiore, che governa questo corso di eventi, l'infinita bontà, che in esso si esprime, la giustizia, che in esso si attua, costituiscono gli attributi degli esseri divini che hanno creato sia noi sia l'universo tutto; o piuttosto dell'unico essere divino in cui, nella nostra civiltà, si sono condensati tutti gli dèi del passato. Il popolo che per primo riuscì ad attuare una tale concentrazione degli attributi divini fu non poco fiero di questo progresso. Esso aveva portato alla luce il nucleo paterno che da sempre era rimasto nascosto dietro ogni figura divina; fondamentalmente si trattò di un ritorno alle origini "storiche" dell'idea di Dio. Ora, poiché Dio era uno solo, le relazioni con Lui potevano riacquistare l'intimità e

l'intensità del rapporto fra il bambino e il padre. Se si era fatto tanto per il padre, si voleva però anche essere ricompensati, essere almeno l'unico bambino amato, il popolo eletto. Molto più tardi la pia America pretese di essere "*God's own country*" [il paese di Dio] e, riguardo a una delle forme in cui gli uomini onorano la divinità, la cosa non è priva di senso.

Le rappresentazioni religiose sopra compendiate hanno naturalmente subito una lunga evoluzione, sono state adottate in diverse fasi da diverse civiltà. Ho scelto una sola di queste fasi evolutive, ed è quella che corrisponde all'incirca alla forma ultima che esse hanno assunto nella nostra attuale civiltà bianca, cristiana. È facile notare che non tutti i pezzi di questo mosaico si accordano l'uno con l'altro ugualmente bene, che non a tutte le domande che urgono viene data risposta, che la contraddizione dell'esperienza quotidiana può solo a fatica venir respinta. Ma, così come sono, tali rappresentazioni - e cioè le rappresentazioni religiose nell'accezione più ampia del termine - sono apprezzate come il più alto valore che la civiltà ha da offrire ai suoi partecipi, valore ritenuto di gran lunga superiore a tutte le arti di carpire alla terra i suoi tesori, di provvedere al sostentamento del genere umano o di preservarlo dalle malattie e così via. Gli uomini pensano di non poter sopportare la vita se a tali rappresentazioni non attribuiscono il valore che viene per esse rivendicato. Occorre ora chiedersi che cosa siano tali rappresentazioni alla luce della psicologia, donde traggano l'alta considerazione in cui sono tenute, e, per fare un timido passo avanti, quale ne sia il valore reale.

Una ricerca che proceda indisturbata come un monologo non è del tutto esente da pericoli. Si cede troppo facilmente alla tentazione di scartare, accantonandoli, pensieri che intendono interromperla e si genera in cambio un senso di insicurezza che alla fine si vuole superare con una risolutezza eccessiva. Immaginerò dunque un oppositore che segua le mie argomentazioni con diffidenza, e qua e là gli cederò la parola.⁴²¹

Lo sento dire: “Lei ha ripetutamente usato le espressioni: la civiltà crea queste rappresentazioni religiose, la civiltà le mette a disposizione dei suoi membri. C’è qualcosa di strano in questo; io stesso non saprei dire perché, ma non suona ovvio e naturale come dire che la civiltà ha creato gli ordinamenti per la ripartizione del prodotto del lavoro o per i diritti concernenti le donne e i bambini.”

Ritengo tuttavia che siamo autorizzati a esprimerci così. Ho tentato di mostrare che le rappresentazioni religiose sono scaturite dallo stesso bisogno che ha generato tutte le altre acquisizioni della civiltà, ossia dalla necessità di difendersi contro lo schiacciante strapotere della natura. A ciò si aggiunse un secondo motivo: la spinta a correggere le imperfezioni, dolorosamente avvertite, della civiltà. È inoltre particolarmente centrata l’osservazione che la civiltà fa dono al singolo di queste rappresentazioni, dal momento che costui se le trova dinanzi bell’e pronte, né sarebbe in grado di scoprirle per conto proprio. È l’eredità di molte generazioni, nella quale egli penetra assimilandola come la tavola pitagorica, la geometria e altre cose. Certamente esiste in questo caso una differenza, che però sta altrove e adesso non può esser dilucidata. Al senso di estraneità da Lei menzionato può contribuire il fatto che questo patrimonio di rappresentazioni religiose ci giunge solitamente come una rivelazione divina. Ciò costituisce però già di per sé parte del sistema religioso e prescinde per intero dall’evoluzione storica, che conosciamo, di queste idee e dalle loro differenze in epoche e civiltà diverse.

“C’è un altro punto, che mi sembra più importante. Lei fa scaturire l’umanizzazione della natura dal bisogno degli uomini di porre termine alla loro perplessità e impotenza di fronte alle temute forze della natura, di mettersi in relazione con esse e, da ultimo, di esercitare su di esse un influsso. Ma un siffatto motivo appare superfluo. L’uomo primitivo non ha scelta, non possiede altro modo di pensare. Proiettare il proprio essere nel mondo esterno, considerare tutti gli eventi che osserva alla stregua di manifestazioni di esseri che sono in sostanza a lui simili è per l’uomo

primitivo qualcosa di naturale, per così dire di innato. È questo l'unico metodo della sua intelligenza. E non è affatto ovvio, bensì è una coincidenza singolare che, con l'indulgere in tal modo alla sua disposizione naturale, egli debba riuscire a soddisfare uno dei suoi grandi bisogni."

Non trovo così sorprendente questo fatto. Lei ritiene dunque che il pensiero umano non conosca motivi pratici, che sia semplicemente l'espressione di una curiosità disinteressata? Ciò è però altamente inverosimile. Credo piuttosto che, anche quando personifica le forze della natura, l'uomo si conformi a un modello infantile. Basandosi sulle persone del suo primo ambiente, ha appreso che c'è un unico modo d'influire su di esse, ed è di stabilire con loro un rapporto; perciò, più tardi, tratta tutto ciò in cui s'imbatte alla stregua di quelle persone con questo medesimo intento. Non mi oppongo dunque alla Sua osservazione descrittiva, per l'uomo è veramente naturale personificare tutto ciò di cui vuole farsi un concetto per poterlo poi dominare (il dominio psichico come preparazione a quello fisico); io, però, fornisco il motivo e la genesi di questa peculiarità del pensiero umano.

"C'è ancora un terzo punto. Lei ha già trattato l'origine della religione nel suo libro *Totem e tabù* (1912-13). Ivi essa si configura tuttavia diversamente: tutto consiste nella relazione figlio-padre, Dio è il padre innalzato, il desiderio ardente del padre è la radice del bisogno religioso. In seguito, pare, Lei ha scoperto il fattore della debolezza e dell'insufficienza umane, fattore cui generalmente viene attribuita la funzione più rilevante nella formazione della religione, e ora Lei riconduce a questa insufficienza tutto ciò che prima era complesso paterno. Posso chiederLe di spiegarmi questa trasformazione?"

Volentieri, attendevo solo quest'invito. Sempre che si tratti davvero di una trasformazione. In *Totem e tabù* non mi proponevo di spiegare l'origine delle religioni, ma solo l'origine del totemismo. Può Lei, partendo da uno qualunque dei punti di vista che conosce, rendere intelligibile il fatto che la prima forma in cui la divinità protettrice si manifestò all'uomo fu quella di un animale, che esisteva il divieto di uccidere e di mangiare quest'animale e che nondimeno c'era la solenne usanza di ucciderlo e di mangiarlo in comune una volta all'anno? Proprio questo ha luogo nel totemismo. Ed è poco opportuno disputare se occorra chiamare religione il totemismo. Esso ha intime connessioni con le più tarde religioni in cui compaiono dèi: gli animali totemici si trasformano negli animali sacri degli dèi. E le prime, ma anche le più radicate, restrizioni morali - la proibizione dell'omicidio e quella dell'incesto - nascono sul terreno del totemismo. Che accetti o no le conclusioni di *Totem e tabù*, Lei converrà, spero, che in tale libro ho unificato in un tutto coerente un certo numero di fatti sparsi assai singolari.

Il problema del perché a lungo andare il dio animale non bastò più e venne sostituito dal Dio umano è stato appena sfiorato in *Totem e tabù*, così come altri problemi riguardanti la formazione della religione non vi trovano alcuna menzione. Lei ritiene che una simile limitazione corrisponda a un rinnegamento? La mia opera è un buon esempio dello specifico e ben preciso contributo che la considerazione psicoanalitica può offrire alla soluzione del problema religioso. Se ora cerco di aggiungere il resto, celato meno profondamente, Lei non mi deve accusare di contraddizione, come prima mi accusava di unilateralità. È naturalmente mio compito indicare i nessi e i tramiti fra ciò che è stato detto prima e ciò che viene addotto ora, ossia fra la motivazione più profonda e quella manifesta, fra il complesso paterno e l'insufficienza e il bisogno di protezione degli uomini.

Questi collegamenti non sono difficili da trovare. Si tratta delle relazioni tra l'insufficienza del bambino e quella, che ne costituisce il seguito, dell'adulto, cosicché, com'era da aspettarsi, il motivo che la psicoanalisi adduce per il formarsi della religione è uno solo: il contributo infantile alla sua motivazione manifesta. Trasferiamoci nella vita psichica del bambino piccolo. Ha presente la scelta oggettuale secondo il tipo "per appoggio", di cui la psicoanalisi parla?⁴²² La libido segue la via dei bisogni narcisistici e si ancora agli oggetti che ne assicurano il soddisfacimento. Così la madre, che soddisfa la fame, diventa il primo oggetto d'amore e certamente anche la prima difesa contro tutti i pericoli indeterminati che incombono minacciosi dal mondo esterno; diventa, possiamo dire, la prima protezione contro l'angoscia.

Nella funzione protettiva la madre viene presto sostituita dal padre più forte, al quale tale funzione rimane connessa per tutta l'infanzia. Ma il rapporto con il padre è caratterizzato da una peculiare ambivalenza. Il padre stesso costituiva un pericolo, forse a causa del suo precedente rapporto con la madre. Lo si teme quindi non meno di quanto lo si desidera ardentemente e lo si ammira. I segni di questa ambivalenza del rapporto paterno sono profondamente impressi in tutte le religioni, come viene precisato anche in *Totem e tabù*. Ora, quando l'individuo, crescendo, si accorge che è destinato a rimanere per sempre un bambino, che non potrà mai fare a meno di tutelarsi contro potenze superiori sconosciute, presta a queste i tratti della figura paterna, si crea gli dèi, che teme, che cerca di propiziarsi, e ai quali nondimeno si affida per essere protetto. Il motivo del desiderio ardente del padre coincide pertanto col bisogno di protezione contro le conseguenze della debolezza umana; la difesa contro l'insufficienza infantile si riflette, con i suoi caratteri, nel modo di reagire dell'adulto contro la propria fatale impotenza, si riflette cioè nella formazione della religione. Ma non è nostra intenzione studiare ulteriormente l'evoluzione dell'idea di Dio; qui abbiamo a che fare con il tesoro, già costituito, delle rappresentazioni

religiose, così come la civiltà lo trasmette all'individuo.

Per riprendere il filo della ricerca,⁴²³ qual è dunque il significato psicologico delle rappresentazioni religiose, in che modo possiamo classificarle? È tutt'altro che facile rispondere subito a questo interrogativo. Dopo avere scartato diverse formulazioni ci atterremo alla seguente risposta: si tratta di assiomi, di asserzioni riguardanti fatti e rapporti della realtà esterna (o interna) le quali ci comunicano qualcosa che non abbiamo trovato da noi e che pretendono da parte nostra un atto di fede. Poiché ci informano su ciò che più di ogni altra cosa è importante e interessante nella vita, attribuiamo a questi assiomi e asserzioni un valore particolarmente elevato. Chi non ne sa nulla è molto ignorante; chi le ha accolte nel proprio sapere può considerarsi ricchissimo.

Esistono naturalmente numerosi assiomi sulle cose più disparate di questo mondo. Ogni ora di scuola ne è piena. Prendiamo l'ora di geografia. Sentiamo dire: "La città di Costanza giace sul Bodensee.⁴²⁴" Una canzone studentesca aggiunge: "Chi non ci crede vada a vedere." Per caso ci sono stato e posso confermare: la bella città è situata sulla riva di una vasta distesa d'acqua, che tutti i circonvicini chiamano Bodensee. Ora sono pienamente convinto della giustezza anche di questa asserzione geografica. Ricordo in proposito un'altra esperienza molto singolare. Ero già un uomo maturo allorché per la prima volta mi trovai sul colle dell'Acropoli di Atene, fra le rovine dei templi, con lo sguardo rivolto al mare azzurro. Alla mia felicità si mescolò un sentimento di stupore che sembrava voler dire: "Dunque è davvero così come abbiamo imparato a scuola!" Quanto superficiale e debole doveva essere stata allora la mia fede nell'effettiva verità di ciò che ascoltavo, se ora potevo essere così stupito! Ma non voglio insistere troppo sul significato di tale esperienza: è possibile una spiegazione diversa del mio stupore, spiegazione che allora non mi venne in mente, di natura del tutto soggettiva e legata al carattere particolare di quel luogo.⁴²⁵

Tutti gli assiomi siffatti esigono dunque che al loro contenuto si creda per fede, e tale pretesa non è certo priva di fondamento. Essi vengono offerti come il risultato compendiato di un processo di pensiero più lungo, basato sull'osservazione e certo anche su argomentazioni logiche; e viene indicata la strada a chi, invece di accettarne il risultato, intendesse svolgere di persona l'intero processo. Viene inoltre sempre detto da dove si trae la conoscenza che l'assioma enuncia, qualora, come nel caso delle affermazioni geografiche, questa non sia evidente. La terra ha ad esempio la forma di una sfera; come prove di ciò vengono addotti l'esperimento del pendolo di Foucault,⁴²⁶ il comportamento

dell'orizzonte, la possibilità di circumnavigare il globo terrestre. Dal momento che - come risulta chiaro a tutte le persone interessate - è praticamente impossibile mandare tutti gli scolari a circumnavigare il globo, ci si accontenta di lasciare che gli insegnamenti della scuola vengano accettati in termini di "fede e credibilità", ma si sa che il cammino che conduce alla convinzione personale rimane aperto.

Cerchiamo di misurare con lo stesso metro le dottrine religiose. Se ci interroghiamo in merito al fondamento su cui poggia la loro pretesa di esser credute, otteniamo tre risposte, notevolmente discordanti tra loro. In primo luogo meritano fede perché già i nostri antenati remoti vi hanno creduto; in secondo luogo possediamo prove tramandateci proprio da tale remota antichità; in terzo luogo, è assolutamente proibito porre il problema di tale convalida. Questo atto temerario era un tempo punito con le pene più severe, e ancor oggi la società considera malvolentieri il fatto che qualcuno lo compia.

Questo terzo punto desta com'è ovvio i nostri più forti sospetti. Un divieto del genere può avere una sola motivazione, e cioè che la società è perfettamente consapevole della dubbia fondatezza della pretesa che essa stessa ha avanzato riguardo alle proprie dottrine religiose. Se così non fosse, essa non tarderebbe certo a porre il materiale occorrente a disposizione di chiunque voglia procurarsi di persona un convincimento. Passiamo quindi a esaminare le altre due argomentazioni con una diffidenza che non è facile ridurre al silenzio. Dobbiamo credere perché i nostri antenati remoti hanno creduto. Ma questi nostri avi erano di gran lunga più ignoranti di noi, hanno creduto cose che oggi non potremmo certo accettare. È quindi possibile che anche le dottrine religiose abbiano questo carattere. Le prove da essi tramandateci sono contenute in scritti che di per sé comportano tutti i caratteri dell'inattendibilità. Sono pieni di contraddizioni, rielaborazioni, falsificazioni, dove ci forniscono attestazioni di ordine fattuale, risultano essi stessi inverificabili. Affermare che, per quel che riguarda il loro enunciato o anche soltanto il loro contenuto, questi scritti traggono origine dalla rivelazione divina non serve a molto; già di per sé tale affermazione è infatti parte delle dottrine che vanno esaminate per verificarne la credibilità; ed è ovvio che nessuna proposizione può provare sé stessa.

Giungiamo così alla strana conclusione che proprio le informazioni del nostro patrimonio culturale che potrebbero rivestire il massimo significato e alle quali è affidato il compito di chiarirci gli enigmi del mondo e riconciliarci con i dolori dell'esistenza, proprio queste informazioni hanno la più debole delle convalide. Per parte nostra non sapremmo deciderci ad ammettere neppure un fatto per noi assolutamente irrilevante, come ad esempio che le balene partoriscono i loro piccoli invece di deporre uova, se esso non risultasse fondato su prove più attendibili.

Questo stato di cose costituisce di per sé un problema psicologico assai notevole. Nessuno creda però che le precedenti osservazioni sull'indimostrabilità delle dottrine religiose contengano qualcosa di nuovo. Se ne è avuto sentore in ogni tempo e certamente ne hanno avuto sentore anche quegli avi remoti che ci hanno tramandato tale eredità. Molti di loro nutrirono probabilmente i nostri stessi dubbi, ma troppo forte fu la pressione cui soggiacquero perché osassero manifestarli. E da allora uomini innumerevoli si sono tormentati alle prese con questi stessi dubbi, che pure avrebbero voluto reprimere perché si ritenevano obbligati a credere; molti brillanti intelletti non hanno retto a questo conflitto, molti caratteri sono stati danneggiati dai compromessi nei quali avevano cercato una via d'uscita.

Se tutte le prove che vengono addotte a sostegno della credibilità dei dogmi religiosi hanno origine nel passato, è naturale guardarsi intorno per vedere se il presente, su cui è più facile esprimere una valutazione attendibile, non possa fornire anch'esso prove al riguardo. Se fosse in tal modo possibile sottrarre al dubbio anche una parte soltanto del sistema religioso, l'insieme ne risulterebbe infinitamente più credibile. A ciò mira l'attività degli spiritisti, che sono convinti della sopravvivenza dell'anima individuale e vogliono dimostrarci in modo incontrovertibile quest'unica proposizione della dottrina religiosa. Purtroppo non riescono a confutare l'idea che le apparizioni e le manifestazioni dei loro spiriti altro non siano che produzioni della loro stessa attività psichica. Hanno evocato gli spiriti degli uomini più grandi, dei pensatori più eminenti, ma tutte le manifestazioni e le informazioni che hanno ottenuto da costoro sono state così stupide, così desolatamente insignificanti, che nulla vi si può trovare di credibile salvo la capacità degli spiriti di adeguarsi alla cerchia degli uomini che li evocano.

Occorre adesso menzionare due tentativi che danno l'impressione di uno sforzo spasmodico per eludere il problema. L'uno, di natura violenta, è antico, l'altro è raffinato e moderno. Il primo è il *Credo quia absurdum* dei Padri della Chiesa.⁴²⁷ Esso intende affermare che le dottrine religiose si sottraggono alle esigenze della ragione, la sovrastano. Bisogna coglierne la verità interiormente, non è necessario comprenderle. Ma questo *Credo* è interessante solo come ammissione individuale, come enunciato vincolante non ha alcuna forza. Posso essere obbligato a credere ad ogni assurdità? E se no, perché proprio a questa? Non esistono istanze al di sopra della ragione. Se la verità delle dottrine religiose dipende da un'esperienza interiore che attesta tale verità, che dire di tutti coloro che non hanno questa rara esperienza? Possiamo esigere da tutti gli uomini che facciano uso del dono, da essi posseduto, della ragione, ma non possiamo fondare un'obbligazione valida per tutti su un motivo presente solo in pochissimi. Se, grazie a uno stato di estasi che lo ha profondamente soggiogato, un individuo ha acquisito la salda

convinzione della reale verità delle dottrine religiose, che significato può avere tutto ciò per un altro individuo?

Il secondo tentativo è quello della filosofia del “come se”. In base ad esso si fa presente come nella nostra attività di pensiero numerosi siano gli assunti della cui infondatezza – o addirittura assurdità – siamo pienamente consapevoli. Anche se li chiamiamo finzioni, per svariati motivi pratici siamo indotti a comportarci “come se” a queste finzioni prestassimo fede. Ciò varrebbe anche per le dottrine religiose, data la loro importanza incomparabile ai fini della sopravvivenza della società umana.⁴²⁸ Quest’argomentazione non è molto lontana dal *Credo quia absurdum*. Ritengo però che l’esigenza del “come se” sia di natura tale da poter essere concepita solo da un filosofo. L’uomo che nel proprio pensiero sfugge alla suggestione degli artifici della filosofia non potrà mai accettarla; per costui, con l’ammissione dell’assurdità o dell’antirazionalità, il discorso è chiuso. Non può essere tenuto, proprio in relazione a quel che ai suoi occhi è più importante, a rinunciare alle garanzie da lui altrimenti richieste per tutte le sue abituali attività. Mi ricordo di uno dei miei figli che precocemente si distingueva per un particolare vigore del senso della concretezza. Quando ai bambini veniva raccontata una favola, che essi ascoltavano con grande attenzione, si faceva avanti e domandava: “È una storia vera?” Ottenuta la risposta negativa, si allontanava con uno sguardo sprezzante. C’è da attendersi che gli uomini si comportino fra non molto in maniera analoga nei riguardi delle favole religiose, nonostante la raccomandazione del “come se”.

Eppure a tutt’oggi essi si atteggiavano in modo del tutto differente, e, a dispetto della loro incontestabile mancanza di convalide, nei tempi andati le rappresentazioni religiose hanno esercitato sull’umanità l’influsso più poderoso. Questo è un problema psicologico nuovo. Occorre domandarsi in che cosa risieda la forza interna di queste dottrine e a che cosa esse debbano la loro efficacia, che non dipende in alcun modo da un’accettazione razionale.

Penso che abbiamo offerto elementi sufficienti per dare una risposta a entrambi questi interrogativi. È una risposta che otteniamo prendendo in considerazione la genesi psichica delle rappresentazioni religiose. Queste, che si presentano come dogmi, non sono esiti dell'esperienza o risultati conclusivi di un'attività di pensiero, ma sono illusioni, appagamenti dei desideri più antichi, più forti, più pressanti dell'umanità; il segreto della loro forza sta nella forza stessa di questi desideri. Come già sappiamo, la terribile sensazione di impotenza del bambino ha fatto nascere in lui il bisogno di protezione – protezione tramite l'amore – cui il padre ha provveduto; il riconoscimento che tale impotenza dura per tutta la vita ha causato il perdurare dell'esistenza di un padre, questa volta tuttavia più potente. Mediante il benigno governo della Provvidenza divina, l'angoscia di fronte ai pericoli della vita viene placata, l'istituzione di un ordine morale universale assicura l'appagamento di quell'esigenza di giustizia che nella civiltà umana è rimasta così spesso inappagata, e il prolungarsi dell'esistenza terrena mediante una vita futura istituisce la struttura spaziale e temporale in cui questi appagamenti di desiderio devono trovare il proprio compimento. Risposte agli enigmatici interrogativi che scaturiscono dall'umana brama di sapere, come quelli circa l'origine dell'universo e la relazione tra il corpo e l'anima, vengono sviluppate in conformità alle premesse di questo sistema; è un enorme sollievo per la psiche individuale che i conflitti del periodo infantile derivanti dal complesso paterno (e mai completamente superati) vengano ad essa sottratti e portati a una soluzione universalmente accettata.

Quando dico che tutte queste sono illusioni, devo delimitare il significato della parola. Un'illusione non è la stessa cosa di un errore, e non è nemmeno necessariamente un errore. L'opinione di Aristotele che i parassiti si sviluppino dal sudiciume, opinione che trova credito tuttora presso il popolo ignorante, era errata, così com'era errata la tesi, sostenuta a suo tempo da una generazione di medici, che la "tabe dorsalis" sia la conseguenza della dissolutezza sessuale. Sarebbe un abuso chiamare illusioni questi errori. Fu invece un'illusione quella di Colombo che credeva di avere scoperto una nuova rotta per le Indie. Il contributo del suo desiderio a questo errore è infatti assai evidente. Ancora, può venir designata come illusione l'affermazione di certi nazionalisti in base alla quale gli Indogermani sarebbero l'unica razza umana capace di civiltà, o la credenza, che solo la psicoanalisi ha distrutto, secondo cui il bambino è un essere privo di sessualità.

Caratteristico dell'illusione è il suo derivare dai desideri umani; sotto questo profilo essa si avvicina alle idee deliranti note alla psichiatria; differisce tuttavia anche da queste, a prescindere dalla più complicata struttura dell'idea delirante. In quest'ultima l'elemento essenziale che mettiamo in rilievo è la contraddizione rispetto alla realtà; l'illusione, invece, non necessariamente è falsa, cioè irrealizzabile o in contraddizione con la realtà. Una ragazza borghese può ad esempio concepire l'illusione che un principe la chiederà in sposa. È un evento possibile, che in alcuni casi si è verificato. Che il Messia verrà e fonderà un'età dell'oro è assai meno verosimile; a seconda dell'atteggiamento personale di chi giudica, questa credenza verrà classificata come illusione o come qualcosa di analogo a un delirio. Non è facile trovare esempi di illusioni che si sono poi realizzate; tuttavia quella degli alchimisti di poter trasformare tutti i metalli in oro potrebbe essere uno di questi esempi. Il desiderio di aver moltissimo oro, quanto più oro è possibile, si è assai smorzato a causa del nostro attuale modo di concepire le cause determinanti della ricchezza; tuttavia la chimica non considera più impossibile la trasformazione dei metalli in oro. Diciamo dunque che una credenza è un'illusione qualora nella sua motivazione prevalga l'appagamento di desiderio, e prescindiamo perciò dal suo rapporto con la realtà, proprio come l'illusione stessa rinuncia alla propria convalida.

Se, in base a questo orientamento, ci volgiamo di nuovo alle dottrine religiose, possiamo affermare ancora una volta che sono tutte illusioni indimostrabili e che nessuno può essere costretto a considerarle vere, a crederci. Alcune di esse sono a tal punto inverosimili, talmente antitetiche a tutto ciò che faticosamente abbiamo appreso circa la realtà dell'universo, che, tenute nel debito conto le differenze psicologiche, possono esser paragonate alle idee deliranti. Sul valore di realtà della maggior parte di esse non è possibile esprimere alcun giudizio. Così come sono indimostrabili, sono anche inconfutabili. Non siamo abbastanza sapienti per accostarci ad esse con senso critico. Gli enigmi dell'universo si svelano soltanto lentamente alla nostra ricerca e molti sono gli interrogativi ai quali la scienza moderna non è ancora in grado di dare una risposta. Il lavoro scientifico è tuttavia per noi l'unica via che crediamo possa condurci alla conoscenza della realtà esterna. È ancora una volta soltanto un'illusione attendersi qualcosa dall'intuizione e dall'introspezione; esse non possono darci che indicazioni - peraltro difficilmente interpretabili - sulla nostra vita psichica, ma mai un'informazione circa quegli interrogativi cui la dottrina religiosa è capace di rispondere con tanta facilità. Sarebbe delittuoso lasciare che la lacuna sia colmata dall'arbitrio del singolo, e, in base a un parere personale, dichiarare più o meno accettabile questa o quella parte del sistema religioso. Sono domande troppo importanti, vorremmo dire

troppo sacre.

A questo punto qualcuno potrebbe obiettarci: "Dunque, se perfino gli scettici più irriducibili ammettono che le affermazioni della religione non sono confutabili mediante l'intelletto, perché non dovrei crederci proprio io, tanto più che tali affermazioni hanno tanti argomenti dalla loro parte, la tradizione, il consenso degli uomini e un contenuto così ricco di consolazioni?" In effetti, perché no? Così come nessuno può essere costretto a credere, nessuno può essere costretto a non credere. Non dobbiamo tuttavia indulgere nell'autoinganno di credere che con tali giustificazioni percorriamo il cammino del retto pensare. Se mai c'è un caso cui spetta il biasimo di essere una "misera scappatoia" è proprio questo. L'ignoranza è ignoranza; da essa non deriva alcun diritto a credere in nulla. In altre faccende nessun uomo ragionevole si comporterebbe con tanta leggerezza e si accontenterebbe di giustificazioni così povere delle proprie opinioni e delle proprie prese di posizione; soltanto nelle cose più alte e più sacre se lo permette. In realtà si tratta soltanto di sforzi per far credere a noi stessi o ad altri che siamo ancora saldamente legati alla religione, mentre da tempo ce ne siamo distaccati. Quando i problemi sono quelli della religione, gli uomini si rendono colpevoli di tutte le possibili insincerità e scorrettezze intellettuali. I filosofi estendono il significato delle parole fin dove queste non serbano più quasi nulla del loro senso originario; chiamano "Dio" un'astrazione vaghissima che si sono foggiate, per cui possono presentarsi dinanzi al mondo come deisti e credenti, vantandosi perfino di aver foggiate un concetto di Dio più alto e più puro; in verità, al contrario, il loro Dio è un'umbratile parvenza, non certo la possente personalità della dottrina religiosa. I critici persistono nel definire "profondamente religioso" un uomo che ceda al sentimento della piccolezza e dell'impotenza umane di fronte all'universo, benché il sentimento che costituisce l'essenza della religiosità non sia questo, ma solo il passo immediatamente successivo, e cioè la reazione che cerca un rimedio contro tale sentimento. Chi non procede oltre, chi umilmente si rassegna alla parte insignificante dell'uomo nel vasto mondo, costui è davvero irreligioso nel più vero significato della parola.

Prendere posizione riguardo al valore di verità delle dottrine religiose non rientra nel piano di questo studio. Ci basta averle individuate nella loro natura psicologica come illusioni. Ma non vogliamo nascondere che questa scoperta influisce potentemente sul nostro atteggiamento nei riguardi del problema che a molti appare certo il più importante di tutti. Sappiamo all'incirca in quali tempi le dottrine religiose sono state create e da che tipo di uomini. Se apprendiamo inoltre per quali motivi ciò accadde, il nostro punto di vista in merito al problema religioso subisce un notevole spostamento. Noi diciamo: sarebbe davvero molto bello che ci fossero un Dio - come creatore dell'universo e benigna Provvidenza -,

un ordine morale universale e una vita ultraterrena; tuttavia è almeno molto strano che tutto ciò sia davvero così come non possiamo fare a meno di desiderare che sia. E sarebbe più strano ancora che i nostri poveri, ignoranti, oppressi antenati fossero riusciti a risolvere tutti questi difficili enigmi dell'universo.

Una volta riconosciute le dottrine religiose come illusioni, c'è subito da porsi un'altra domanda, e cioè se non sia di natura analoga anche un altro patrimonio della civiltà che noi altamente apprezziamo e al quale affidiamo il governo della nostra vita; vale a dire se i presupposti che regolano i nostri ordinamenti statali non debbano parimenti esser chiamati illusioni e se le relazioni tra i sessi nella nostra civiltà non siano turbate da una o da una serie di illusioni erotiche. Essendosi destato in noi questo sospetto, non indietreggeremo spaventati nemmeno di fronte all'ulteriore quesito se miglior fondamento abbia la nostra convinzione di poter apprendere qualcosa sulla realtà esterna mediante l'impiego, nel lavoro scientifico, dell'osservazione e del pensiero. Niente potrà trattenerci dal far convergere l'osservazione su noi medesimi e dall'impiegare il pensiero ai fini della critica del pensiero stesso. Da qui ha inizio una serie di ricerche il cui esito dovrebbe risultare decisivo in vista dell'edificazione di una "visione del mondo". Intuiamo inoltre che uno sforzo del genere non andrebbe comunque perduto, e che, in parte almeno, la nostra diffidenza ne risulterebbe legittimata. Ma le capacità dell'autore si rifiutano a un così vasto compito, ed egli deve di necessità limitare il proprio lavoro allo studio di una sola di queste illusioni, e cioè appunto dell'illusione religiosa.

A gran voce il nostro avversario ci impone di fermarci. Siamo chiamati a render conto del nostro scorretto procedere. Ci dice:

"Gli interessi archeologici sono certamente lodevolissimi, ma è vietato intraprendere scavi, che minando in profondità le abitazioni dei vivi, rischiano di farle crollare e di uccidere gli uomini sotto le macerie. Le dottrine religiose non costituiscono materia su cui si possa cavillare come su qualsiasi altra cosa. La nostra civiltà è costruita su di esse, il mantenimento della società umana ha come presupposto che, nella loro maggioranza, gli uomini credano alla verità di tali dottrine. Se viene loro insegnato che non esiste alcun Dio onnipotente e giustissimo, che non vi è ordine divino dell'universo né vita futura, gli uomini si sentiranno esentati da qualsiasi obbligo di osservare i precetti della civiltà. Libero da inibizioni e paure, ognuno seguirà le proprie pulsioni asociali ed egoistiche, cercherà di esercitare il proprio potere, e ricomincerà il caos che abbiamo bandito in migliaia di anni di lavoro d'incivilimento. Anche se si sapesse e si potesse dimostrare che la religione non è in possesso della verità, occorrerebbe tacere e comportarsi come vuole la filosofia del "come se" [vedi par. 5, in OSF, vol. 10]. Nell'interesse della preservazione di tutti! E, a prescindere dal rischio dell'impresa, si

tratterebbe di una crudeltà inutile. Moltissimi sono gli uomini che trovano il loro unico conforto negli insegnamenti della religione e riescono a tollerare la vita solo con il suo aiuto. Li si vuole privare di questo loro sostegno e non si ha niente di meglio da offrire loro in cambio. È convinzione generale che attualmente la scienza non riesca a fare gran che; e anche se fosse assai più progredita, non basterebbe agli uomini. L'uomo ha anche altri bisogni imperiosi, che mai potrebbero essere soddisfatti dalla fredda scienza, ed è assai singolare, è addirittura il colmo dell'incoerenza, che uno psicologo il quale ha sempre ribadito quanto nella vita dell'uomo l'intelligenza resti in secondo piano rispetto alla vita pulsionale, si sforzi ora di defraudare l'uomo d'un prezioso soddisfacimento di desiderio e voglia risarcirlo con un nutrimento intellettuale."

Quante accuse tutte in una volta! Sono però pronto a replicare ad ognuna di esse; ribadisco inoltre che mantenere l'atteggiamento attuale verso la religione rappresenta per la civiltà un pericolo maggiore che non sostituirlo con un atteggiamento diverso. Ma non so da dove devo cominciare la mia replica.

Forse assicurando che io considero la mia impresa del tutto innocua e non pericolosa. Questa volta non sono io che sopravvaluto l'intelletto. Se gli uomini sono così come i miei avversari li descrivono - e non intendo contraddirli - non sussiste pericolo alcuno che, sopraffatto dalle mie argomentazioni, un pio credente si lasci strappare la sua fede. Inoltre non ho detto proprio nulla che prima di me non sia già stato detto in modo assai più compiuto, efficace e incisivo da altri uomini migliori di me. I nomi di questi uomini sono ben noti; io non li menzionerò, non desidero dar l'impressione di annoverarmi tra loro. Alle argomentazioni critiche dei miei grandi predecessori mi sono limitato ad aggiungere qualche motivazione psicologica: questa è l'unica novità della mia esposizione. È improbabile che proprio quest'aggiunta debba sortire l'effetto che i precedenti tentativi non sono riusciti a raggiungere. Naturalmente qualcuno potrebbe domandarmi a questo punto perché scriviamo cose del genere, dato che siamo certi della loro inefficacia. Ma su questo torneremo in seguito.

L'unica persona cui questa pubblicazione può recar danno sono io. Sono pronto ad ascoltare le accuse impietose che mi saranno rivolte per la mia superficialità, ottusità, mancanza di idealismo e di comprensione per i più alti interessi dell'umanità. Ma, da un lato, tali rimostranze non mi sono nuove e, dall'altro, se già in giovane età un uomo si è posto al di sopra della disapprovazione dei suoi contemporanei, che danno mai potrà derivargliene da vecchio, quando è certo che tra non molto verrà sottratto ad ogni favore e disfavore? In tempi passati era diverso, esprimendosi così come io ora mi esprimo, ci si procurava un'abbreviazione indubbia della propria esistenza terrena e una buona

anticipazione dell'occasione di sperimentare in proprio la vita dell'aldilà. Ma, ripeto, quei tempi sono passati e oggi una divagazione come questa è innocua anche per chi la scrive. Può accadere tutt'al più che il suo libro non sia tradotto e diffuso in questo o in quel paese. Naturalmente proprio in un paese che si sente sicuro dell'alto livello della propria civiltà. Ma chi perora in un modo o nell'altro la causa della rinuncia al desiderio e della rassegnazione al destino avverso, deve esser pronto a sopportare anche questo danno.

Mi sono poi rivolto la domanda se, tuttavia, la pubblicazione di questo scritto non avrebbe potuto nuocere a qualcuno. A dire il vero non a una persona, ma a una causa: la causa della psicoanalisi. È innegabile che la psicoanalisi è una mia creazione e che essa è stata fatta oggetto di molta diffidenza e ostilità; se ora mi faccio avanti con affermazioni così sgradevoli, si sarà fin troppo pronti a scivolare dalla mia persona alla psicoanalisi. "Adesso si vede – diranno – dove va a parare la psicoanalisi. La maschera è caduta; essa conduce, come abbiamo sempre sospettato, alla negazione di Dio e dell'ideale morale. Per impedirci di scoprirlo, ci hanno dato a intendere che la psicoanalisi non ha una sua visione del mondo e non può fabbricarne alcuna."⁴²⁹

Questo strepito mi riuscirà davvero spiacevole a causa dei miei numerosi collaboratori, alcuni dei quali non condividono affatto il mio atteggiamento verso i problemi religiosi. Ma la psicoanalisi ha già superato ben altre tempeste e occorre che resista anche a questa. In realtà la psicoanalisi è un metodo di ricerca, uno strumento imparziale, come il calcolo infinitesimale ad esempio. Se con l'aiuto di questo un fisico scoprisse che dopo un certo periodo la terra sarà distrutta, si esiterebbe ad attribuire al calcolo come tale tendenze distruttive e a metterlo per conseguenza al bando. Tutto ciò che ho detto qui contro il valore di verità delle religioni non aveva bisogno della psicoanalisi, è stato detto da altri molto prima che la psicoanalisi fosse inventata. Se dall'applicazione del metodo psicoanalitico si ricavano nuove argomentazioni contro il contenuto di verità della religione, tanto peggio per la religione; comunque con lo stesso diritto i difensori della religione potranno servirsi della psicoanalisi per avvalorare in pieno il significato affettivo della dottrina religiosa.

E ora, per proseguire nella mia autodifesa: la religione ha manifestamente reso alla civiltà umana grandi servizi, ha contribuito in misura notevole, ma non abbastanza, a tenere a bada le pulsioni asociali. Governando la società umana per millenni, ha avuto tutto il tempo di dimostrare ciò di cui è capace. Se fosse davvero riuscita a rendere felice la maggioranza degli uomini, a consolarli, a riconciliarli con la vita, a farne dei portatori di civiltà, a nessuno verrebbe in mente di aspirare a un mutamento dell'attuale situazione. Che cosa vediamo invece? Che un numero spaventosamente grande di uomini è insoddisfatto della civiltà e

in essa infelice, che la sente come un giogo che occorre scrollarsi di dosso; che questi uomini o si adoperano con tutte le loro forze per cambiare questa civiltà o, nella loro avversione per essa, giungono a disinteressarsene completamente e a non volerne sapere delle restrizioni imposte alle loro pulsioni. Si obietterà a questo punto che tale stato di cose deriva dal fatto che la religione ha perduto parte del suo influsso sulle masse umane proprio a causa delle deplorevoli conseguenze dei progressi della scienza. Prenderemo atto di quest'ammissione e del modo in cui viene motivata e la utilizzeremo in seguito per i nostri scopi; di per sé, tuttavia, l'obiezione è priva di forza.

Non è affatto sicuro che al tempo dell'illimitato dominio delle dottrine religiose gli uomini fossero complessivamente più felici di oggi; certo non furono più morali. Essi hanno sempre saputo esteriorizzare le prescrizioni religiose rendendone in tal modo vani gli intenti. I preti, che dovevano vigilare affinché la religione fosse obbedita, li aiutarono in ciò. La misericordia di Dio doveva trattenere il braccio della Sua giustizia: si peccava e, dopo aver fatto un sacrificio o una penitenza, si era liberi di peccare di nuovo. L'interiorità russa optò per la conclusione che, per godere di tutte le beatitudini della grazia divina, il peccato è indispensabile e che dunque è in fondo opera grata a Dio. È evidentissimo che i preti sono riusciti a perpetuare la sottomissione delle masse alla religione soltanto a prezzo di grandissime concessioni alla natura pulsionale dell'uomo. Fu stabilito il seguente punto fermo: Dio solo è forte e buono, l'uomo è debole e soggetto a peccare. Nella religione l'immoralità ha trovato in tutti i tempi sostegno non meno della moralità. Se, riguardo alla felicità degli uomini, alla loro attitudine alla civiltà⁴³⁰ e alle loro limitazioni morali, la religione non è riuscita a ottenere risultati migliori, c'è da domandarsi se invero non abbiamo sopravvalutato l'indispensabilità della religione per il genere umano e se facciamo cosa saggia a basarci su di essa per le nostre pretese di civiltà.

Riflettiamo sull'inequivocabile situazione dei nostri giorni. È stato detto che la religione non ha più sugli uomini lo stesso influsso di una volta (ci riferiamo qui alla civiltà europeo-cristiana). E ciò non perché essa abbia ridimensionato le sue promesse, ma perché queste appaiono agli uomini meno credibili. Concediamo che la ragione di tale trasformazione sia il rafforzamento dello spirito scientifico negli strati superiori della società umana (forse non solo in questa). La critica ha intaccato la forza probante dei documenti religiosi, la scienza naturale ha posto in luce gli errori che essi contengono, la ricerca comparata è stata colpita dalla fatale somiglianza tra le rappresentazioni religiose da noi venerate e le produzioni spirituali di popoli e tempi primitivi.

Lo spirito scientifico produce un modo particolare di atteggiarsi verso le cose di questo mondo; di fronte alle questioni religiose sosta un attimo, esita, ma da ultimo anche qui varca la soglia. In questo processo

non c'è interruzione; quanto maggiore è il numero di uomini cui i tesori del nostro sapere diventano accessibili, tanto più si diffonde il rifiuto della fede religiosa, in un primo tempo soltanto dei suoi rivestimenti più antiquati e assurdi, poi però anche delle sue premesse fondamentali. Solo gli americani, istituendo il "processo della scimmia" a Dayton,⁴³¹ si sono dimostrati coerenti. Per il resto l'inevitabile trapasso si compie tra mille ambiguità e insincerità.

La civiltà ha poco da temere dagli uomini colti e da chi si dedica al lavoro intellettuale. In costoro, per quanto riguarda il comportamento civile, la sostituzione dei motivi religiosi con motivi diversi, laici, può avvenire senza strepito; questi individui sono inoltre in gran parte portatori di civiltà. Le cose prendono un'altra piega quando si tratta di persone incolte, di uomini oppressi, che hanno tutti i motivi di essere nemici della civiltà. Tutto va bene finché non si accorgono che non si crede più in Dio. Ma prima o poi dovranno pur accorgersene, anche se questo mio scritto non sarà pubblicato. Costoro sono pronti ad accettare i risultati del pensiero scientifico senza che si sia in essi prodotto il mutamento che il pensiero scientifico induce nell'uomo. Non sussiste allora il pericolo che l'avversione di queste masse per la civiltà converga sul punto debole che esse individuano nella loro tiranna? Se non è lecito ammazzare il nostro prossimo solo perché il buon Dio lo ha vietato e ci punirà severamente in questa o nell'altra vita, e se scopriamo peraltro che il buon Dio non esiste e non abbiamo da temere alcun castigo, non v'è dubbio che a questo punto ammazzeremo il nostro prossimo senza esitare e soltanto una forza terrena potrà trattenerci. Dunque, o bisogna tenere rigidamente a freno queste masse pericolose, impedire con attenzione estrema che esse accedano a qualsiasi occasione di risveglio intellettuale, oppure bisogna operare una revisione radicale del nesso civiltà-religione. [Vedi par. 9, in OSF, vol. 10.]

Si potrebbe pensare che all'attuazione di quest'ultimo progetto non debbano opporsi difficoltà particolari. Si tratta, è vero, di rinunciare a qualcosa, ma quel che si ottiene è forse più importante, e in più si evita un grande pericolo. Eppure, di fronte a quest'idea arretriamo spaventati, quasi che la sua realizzazione esponesse la civiltà a un pericolo più grande ancora. Quando san Bonifacio⁴³² abbatté l'albero venerato come sacro dai Sassoni, i presenti si attesero un evento terribile come conseguenza del crimine. Non accadde nulla e i Sassoni accettarono il battesimo.

Se la civiltà ha istituito il dettame che l'uomo non uccida il prossimo da lui odiato che gli sbarra il cammino o i cui averi sono da lui agognati, ciò è manifestamente avvenuto nell'interesse della vita associata degli uomini, la quale altrimenti non sarebbe stata possibile. L'assassino attirerebbe infatti su di sé la vendetta dei parenti dell'ucciso, nonché la sorda invidia degli altri, che provano un'inclinazione intima altrettanto forte a compiere quello stesso atto di violenza. Egli dunque non godrebbe a lungo i frutti della propria vendetta o della propria rapina, ma avrebbe molte probabilità di essere ben presto ucciso a sua volta. Anche se, in virtù di una forza e di una prudenza straordinarie, riuscisse a proteggersi contro un avversario singolo, alla fin fine non potrebbe che soccombere dinanzi all'unione dei più deboli. Se un'alleanza del genere non si formasse, l'assassinio proseguirebbe all'infinito e gli uomini finirebbero per sterminarsi a vicenda. Si avrebbe, fra gli individui, lo stesso stato di cose che vige tuttora in Corsica tra le famiglie, ma che normalmente vige soltanto tra le nazioni. Il rischio che incombe sulla vita individuale, da tutti ugualmente avvertito, fa dunque sì che gli uomini si riuniscano in società; questa vieta poi all'individuo di uccidere riservandosi il diritto di uccidere, solidalmente, chi trasgredisce il divieto. Nascono così la giustizia e la sanzione.

Tuttavia, noi non rendiamo noto questo fondamento razionale del divieto d'assassinio, e affermiamo invece che è stato Dio a promulgarlo. Ci avventuriamo quindi a indovinarne gli intenti e scopriamo che neanch'Egli vuole che gli uomini si sterminino a vicenda. Così facendo, rivestiamo il divieto che la civiltà ha emanato di una solennità tutta particolare, rischiando però di farne dipendere l'osservanza dalla fede in Dio. Se ripercorriamo il cammino in senso contrario e non attribuiamo più a Dio la nostra volontà, ma ci accontentiamo del fondamento sociale, rinunciamo, è vero, a quella trasfigurazione del divieto civile, ma evitiamo anche di metterlo a repentaglio. Otteniamo tuttavia anche

qualcos'altro. Attraverso una sorta di diffusione o di infezione, il carattere di santità, di inviolabilità, potremmo dire di appartenenza all'aldilà, si è esteso da alcuni pochi divieti importanti a tutti gli altri ordinamenti, leggi, regolamentazioni civili. Ma a questi spesso l'aureola non si addice; non solo per il fatto che, prendendo decisioni contraddittorie secondo i tempi e i luoghi, si svalorizzano reciprocamente, ma perché comunque tradiscono per chiari segni ogni sorta di umane debolezze. È facile riconoscerci ciò che può essere soltanto il prodotto di una miope apprensione, l'espressione di gretti interessi o la conseguenza di premesse inadeguate. La critica che occorre esercitare nei confronti di questi precetti riduce in misura indesiderata anche il rispetto per le altre più giustificate pretese della civiltà. Giacché il compito di separare ciò che Dio stesso ha imposto da ciò che invece deriva dall'autorità di un parlamento investito di pieni poteri o dall'autorità di un alto magistrato è quantomai scomodo, converrebbe senz'alcun dubbio lasciare Dio del tutto fuori dal gioco e ammettere onestamente l'origine puramente umana di tutti gli ordinamenti e di tutte le norme della civiltà. Insieme alla pretesa santità, questi imperativi e queste leggi perderebbero anche la loro rigidità e immutabilità. Gli uomini potrebbero capire che tali norme sono state istituite non tanto per dominare l'umanità quanto piuttosto per servirne gli interessi, e maturerebbero un atteggiamento più benevolo nei confronti di esse: invece che alla loro abolizione mirerebbero soltanto al loro perfezionamento. Questo sarebbe un importante progresso sul cammino che conduce a riconciliarci con il peso della civiltà.

La nostra perorazione a favore di un fondamento puramente razionale delle norme civili, ossia a favore della loro derivazione dalla necessità sociale, viene però a questo punto interrotta da uno scrupolo improvviso. Abbiamo scelto come esempio l'origine del divieto di uccidere. Ma l'esposizione fattane or ora corrisponde alla verità storica? Temiamo di no, essa sembra non essere altro che una costruzione razionalistica. Con l'aiuto della psicoanalisi abbiamo studiato proprio questo tratto di storia della civiltà umana⁴³³ e, sulla base di quanto abbiamo scoperto, dobbiamo dire che in realtà le cose andarono diversamente. Anche nell'uomo dei nostri giorni i motivi puramente razionali possono ben poco contro gli impulsi passionali; quanto più deboli devono essere stati nell'uomo animale dei tempi primitivi! Forse ancor oggi i suoi discendenti si ammazzerebbero l'un l'altro senza inibizioni se fra quei crimini non ve ne fosse stato uno – l'uccisione del padre primigenio – che evocò una reazione emotiva irresistibile, pregna di conseguenze. Da essa derivò il comandamento: "Non uccidere", che nel totemismo era limitato al sostituto del padre, ma che venne in seguito esteso ad altri e che nemmeno oggi è osservato da tutti senza eccezioni.

Ma, in base ad argomentazioni che non è il caso di ripetere qui, quel

padre primigenio ha costituito l'immagine originaria di Dio, il modello in conformità del quale le generazioni successive ne hanno foggiate la figura. La descrizione religiosa ha quindi ragione, Dio ha realmente preso parte all'istituzione di quel divieto: l'ha creato il Suo influsso, non il discernimento della necessità sociale. E l'attribuzione del volere umano a Dio è giusta: gli uomini sapevano di essersi sbarazzati con la violenza del padre, e, nel reagire all'oltraggio commesso, si proposero di rispettarne da allora in poi il volere. Mentre dunque la dottrina religiosa ci comunica la verità storica, anche se in parte rimodellata e dissimulata, la nostra esposizione razionale la rinnega.

Ci rendiamo conto a questo punto che il patrimonio delle rappresentazioni religiose comprende non solo appagamenti di desideri, ma anche importanti reminiscenze storiche. Questo convergere di passato e futuro conferisce certo alla religione un incomparabile potere! Eppure, forse, con l'aiuto di un'analogia, già possiamo intravedere un altro aspetto. Non è bene trasferire concetti lontano dal terreno in cui sono sorti: tuttavia certe concordanze vanno pure rese esplicite! Sappiamo che l'essere umano non può portare a termine il suo sviluppo verso la civiltà senza attraversare una fase di nevrosi più o meno palese. Ciò deriva dal fatto che il bambino non può reprimere col lavoro razionale della mente moltissime delle esigenze pulsionali non utilizzabili in vista del suo futuro, e deve invece domarle con atti di rimozione, dietro i quali sta, di regola, un motivo d'angoscia. La maggior parte di queste nevrosi infantili vengono spontaneamente superate durante la crescita; soprattutto le nevrosi ossessive dell'infanzia hanno questo destino. Le rimanenti devono essere eliminate, anche in seguito, col trattamento psicoanalitico. In modo del tutto simile potremmo supporre che, nel suo sviluppo secolare, l'umanità nel suo insieme sia incorsa in stati che sono analoghi alle nevrosi,⁴³⁴ e proprio per le medesime ragioni, poiché nelle epoche della sua ignoranza e debolezza intellettuale l'umanità ha compiuto la rinuncia pulsionale (indispensabile alla vita associata) solo in grazia di forze puramente affettive. Le conseguenze di tali processi analoghi alla rimozione, svoltisi in tempi remotissimi, pesarono sulla civiltà ancora per molto tempo. La religione sarebbe la nevrosi ossessiva universale dell'umanità; come quella del bambino, essa ha tratto origine dal complesso edipico, dalla relazione paterna. Stando a tale concezione, è da prevedere che l'abbandono della religione debba aver luogo con l'inesorabilità fatale di tutti i processi di crescita, e che ora ci troviamo in pieno proprio in questa fase di sviluppo.

Il nostro comportamento dovrebbe perciò conformarsi all'esempio di un educatore comprensivo, che non si oppone a una nuova strutturazione che sta sviluppandosi, ma cerca di promuoverla e di arginare la violenza del suo erompere. L'essenza della religione non si riduce indubbiamente a tale analogia. Se da un lato essa apporta restrizioni ossessive, come

una qualsiasi nevrosi ossessiva individuale, dall'altro include un sistema d'illusioni desiderative (accompagnate da rinnegamento della realtà)⁴³⁵ simili a quelle che, in forma isolata, troviamo soltanto nell'amenza,⁴³⁶ uno stato di beata confusione di natura allucinatoria. Si tratta appunto solo di paragoni mediante cui ci sforziamo di capire il fenomeno sociale; la patologia individuale non ci fornisce alcun riscontro pienamente valido.

È stato ripetutamente indicato (da me, ma soprattutto da Theodor Reik)⁴³⁷ fin entro quali dettagli continui a sussistere l'analogia fra la religione e una nevrosi ossessiva, e quante delle peculiarità e delle vicissitudini del formarsi della religione divengano in tal modo intelligibili. Con ciò si accorda bene il fatto che il pio credente è protetto in misura notevole contro il pericolo rappresentato da talune malattie nevrotiche; l'accettazione della nevrosi universale lo sottrae al compito di costruirsi una nevrosi individuale.⁴³⁸

Il riconoscimento del valore storico di talune dottrine religiose accresce il nostro rispetto per esse, non invalidando però la nostra proposta che si smetta di addurle a motivo dei precetti della vita civile. Al contrario! Con l'aiuto di questi residui storici siamo giunti a concepire i dogmi religiosi alla stregua, per così dire, di relitti nevrotici e ora possiamo affermare che è arrivato probabilmente il momento, come avviene nel trattamento analitico del nevrotico, di sostituire gli esiti della rimozione con i risultati del lavoro razionale della nostra mente. Che tale riesame non debba limitarsi alla rinuncia alla trasfigurazione solenne delle norme civili e che una revisione generale delle medesime debba approdare all'eliminazione di molte di esse, può esser preveduto, non deplorato. Il compito che ci proponiamo, che è quello di riconciliare gli uomini con la civiltà, verrà in tal modo assolto in ampia misura. Quanto alla rinuncia alla verità storica, rinuncia che caratterizza la motivazione razionale delle norme civili, non c'è motivo di rimpiangerla. Le verità che le dottrine religiose contengono sono così deformate e sistematicamente mascherate che la massa degli uomini non può riconoscerle come verità. È un caso analogo a quello che si ha quando raccontiamo al bambino che la cicogna porta i neonati. Anche in tal caso diciamo la verità in veste simbolica; sappiamo infatti che cosa significa il grande uccello. Il bambino però non lo sa, nelle nostre parole coglie solo l'elemento di deformazione, si ritiene ingannato, e sappiamo quanto spesso la sua sfiducia nei confronti degli adulti e la sua insubordinazione derivino proprio da tale impressione. Siamo giunti alla convinzione che sia meglio omettere nei nostri discorsi coi bambini queste dissimulazioni simboliche della verità e non sottrarre ad essi la conoscenza di circostanze di fatto reali, pur adattandole al loro livello intellettuale.⁴³⁹

“Lei si permette il lusso di dire cose contraddittorie, tra loro difficilmente conciliabili. Dapprima afferma che uno scritto come il Suo è del tutto innocuo. Nessuno si lascerebbe defraudare della propria fede religiosa da dissertazioni del genere. Poiché tuttavia, come successivamente risulta, è Sua intenzione turbare tale fede, Lei si può chiedere perché di fatto lo pubblica. In un altro punto Lei ammette però che può diventare pericoloso, addirittura pericolosissimo, che qualcuno apprenda che non si crede più in Dio. Era stato in precedenza docile e sottomesso, e ora può voler gettare alle ortiche l’obbedienza ai precetti della civiltà. Tutto il Suo argomento, che la motivazione religiosa degli imperativi civili costituisce un pericolo per la civiltà, poggia in definitiva sul presupposto che il credente possa essere trasformato in miscredente; questa è però una vera contraddizione.

“Altra contraddizione si riscontra quando da un lato Lei ammette che l’uomo non può essere guidato dall’intelligenza, che è dominato dalle sue passioni e dalle sue esigenze pulsionali, mentre dall’altro propone che i fondamenti affettivi della sua obbedienza alla civiltà siano sostituiti da fondamenti razionali. Chi ci capisce qualcosa è bravo! A me pare che l’una cosa escluda l’altra.

“Non ha inoltre appreso nulla dalla storia? Il tentativo di sostituire la religione con la ragione è già stato fatto una volta, ufficialmente e in grande stile. Lei rammenta certamente la rivoluzione francese e Robespierre, ma anche la breve durata e l’insuccesso pietoso dell’esperimento. Esso viene ora ripetuto in Russia; non abbiamo bisogno di chiederci come andrà a finire. Non ritiene che dobbiamo ammettere che l’uomo non può fare a meno della religione?

“Lei stesso ha detto che la religione è più di una nevrosi ossessiva, ma non ha trattato di questo suo altro aspetto. Le basta applicare l’analogia con la nevrosi. Occorre liberare gli uomini da una nevrosi. Ciò che in tal modo va perduto non La preoccupa.”

L’apparenza di contraddizione è verosimilmente scaturita dal fatto che ho trattato troppo in fretta cose complicate. Possiamo in parte rimediare. Continuo a sostenere che per un certo aspetto il mio scritto è del tutto innocuo. Nessun credente si lascerà smarrire nella sua fede da questi o da analoghi argomenti. Un credente ha col contenuto della religione determinati legami di affezione. Esistono certamente innumerevoli altri individui che non sono credenti nel medesimo senso. Obbediscono alle norme civili perché si fanno intimidire dalle minacce della religione e temono la religione finché devono considerarla parte della realtà che li

delimita. Costoro si sbarazzano della religione appena hanno la possibilità di non credere più al suo valore di realtà, ma neanche su essi le argomentazioni hanno un influsso. Cessano di temere la religione quando notano che anche altri non la temono, ed era a questo tipo di uomini che mi riferivo quando sostenevo che ci si sarebbe accorti del declino dell'influenza religiosa anche se non avessi pubblicato il mio scritto. [Vedi par. 7, in OSF, vol. 10.]

Ma credo che Lei stesso attribuisca maggior valore all'altra contraddizione che mi rinfaccia. Gli uomini sono così poco accessibili alle testimonianze della ragione, vengono dominati per intero dai loro desideri pulsionali: perché mai, dunque, sottrarre loro un soddisfacimento pulsionale e sostituirlo con dei ragionamenti? Certo, gli uomini sono così, ma si è Lei chiesto se devono essere così, se la loro natura più intima li necessita a ciò? Può l'antropologo darci l'indice cranico di un popolo che ha l'usanza di deformare con fasciature le teste dei bambini sin da quando son piccoli? Pensi al deprimente contrasto tra la radiosa intelligenza di un bambino sano e la debolezza intellettuale dell'adulto medio. Non ritiene possibile che una parte notevole di responsabilità per questa relativa atrofia spetti proprio all'educazione religiosa? Penso che passerebbe molto tempo prima che un bambino non influenzato cominciasse a crearsi pensieri su Dio e sulle cose al di là di questo mondo. Questi pensieri imboccherebbero forse le medesime vie che sono state percorse dai suoi avi remoti; ma non si attende questo sviluppo, gli si inculcano le dottrine religiose in un'età in cui egli non ha né interesse per esse né la capacità di coglierne la portata. Ritardare lo sviluppo sessuale e anticipare l'influsso della religione: non sono questi i due cardini del programma dell'odierna pedagogia? Allorché quindi il pensiero del bambino si desta, le dottrine religiose sono già divenute inattaccabili. Ma crede che, ai fini del rafforzamento della funzione intellettuale, sia molto vantaggioso che un soggetto così importante venga a questa precluso con la minaccia dei castighi infernali? Se qualcuno giunge al punto da accettare acriticamente tutte le assurdità che gli vengono propinate dalle dottrine religiose, e neppure si accorge che esse si contraddicono a vicenda, non c'è molto da stupirsi per la sua debolezza intellettuale. Non abbiamo altro mezzo che l'intelligenza per dominare la nostra pulsionalità: come possiamo attenderci, da persone soggette al dominio di divieti imposti al pensiero, che raggiungano l'ideale psicologico, ossia il primato dell'intelligenza? Lei sa del pari che alle donne viene in generale attribuita la cosiddetta "debilità mentale fisiologica",⁴⁴⁰ ossia un'intelligenza inferiore a quella dell'uomo. Il fatto in sé è controverso e la sua interpretazione è soggetta al dubbio; tuttavia un argomento a favore della natura secondaria di quest'atrofia intellettuale è che fin da piccole le donne soffrono a causa della severità della proibizione di volgere il loro pensiero a ciò che le interesserebbe

maggiormente, ossia ai problemi della vita sessuale. Fintantoché incidono sui primi anni di vita dell'essere umano da una parte l'inibizione a rivolgere il proprio pensiero alle cose sessuali, e dall'altra l'inibizione religiosa e quella da essa derivante di tipo lealistico,⁴⁴¹ non possiamo dire come l'uomo sia fatto in realtà.

Ma voglio moderare il mio zelo e ammettere la possibilità che anch'io corra dietro a un'illusione. Forse l'effetto della proibizione di pensare imposta dalla religione non è grave come suppongo, forse risulterà che la natura umana rimane la stessa anche se non si abusa dell'educazione per assoggettarla alla religione. Non lo so e neppure Lei può saperlo. Non solo i grandi problemi di questa vita appaiono a tutt'oggi insolubili, ma anche molte questioni minori risultano difficili da risolvere. Ma Lei mi deve concedere che siamo qui in presenza d'una speranza legittima per il futuro, che forse c'è da scoprire un tesoro che può arricchire la civiltà e che vale la pena di tentare un'educazione irreligiosa. Qualora questo tentativo si dimostrasse insoddisfacente, sarei pronto a rinunciare alla riforma e a tornare al mio precedente giudizio, puramente descrittivo: l'uomo è un essere d'intelligenza debole, dominato dai suoi desideri pulsionali.

Su un altro punto concordo con Lei senza riserve. È impresa senz'altro assurda voler eliminare la religione violentemente e di colpo. Soprattutto perché è impresa disperata. Il credente non si lascerebbe strappare la sua fede né tramite argomentazioni né tramite proibizioni. E se anche la cosa riuscisse nel caso di qualcuno, sarebbe una crudeltà. Chi per decenni ha preso sonniferi, naturalmente non può dormire se ne viene privato. Che l'effetto delle consolazioni religiose possa essere paragonato a quello di un narcotico appare chiaramente da quanto sta succedendo in America. Ivi – manifestamente per influenza del dominio femminile – si vogliono oggi privare gli uomini di tutti i generi di consumo eccitanti, inebrianti e voluttuari e, a titolo di risarcimento, li si sazia di timore di Dio. Neanche sull'esito di questo esperimento possono esserci molti dubbi [vedi nello stesso par., in OSF, vol. 10].⁴⁴²

Sarei dunque costretto a contraddirla qualora Lei concludesse che l'uomo non può assolutamente fare a meno del conforto dell'illusione religiosa, che senza questo conforto non sopporterebbe il peso dell'esistenza, la crudele realtà. Sì, non ne può fare a meno l'uomo cui fin dall'infanzia Lei ha istillato il dolce – o dolceamaro – veleno. Ma l'altro, ossia quello che è stato allevato digiuno? Colui che non soffre di nevrosi forse non ha bisogno di intossicarsi per sedarla. L'uomo si troverà certamente in tal caso in una situazione difficile, dovrà confessare a sé medesimo la propria totale impotenza, la propria estrema irrilevanza nella compagine dell'universo, cesserà di sentirsi al centro della creazione, oggetto della tenera sollecitudine di una Provvidenza benigna. Si troverà nella stessa situazione del bambino che ha abbandonato la

casa paterna nella quale si sentiva protetto e sicuro. Ma l'infantilismo non è forse destinato a essere superato? L'uomo non può rimanere eternamente bambino, prima o poi deve avventurarsi nella "vita ostile". Questa può venir chiamata l'"educazione alla realtà"; devo ancora rivelarLe che intento esclusivo del mio scritto è attirare l'attenzione sulla necessità di compiere questo passo?

Lei teme probabilmente che l'uomo non sopporti la dura prova. Ebbene, ci lasci continuare a sperare. È già qualcosa sapere che si può far conto soltanto sulle proprie forze: è così che si apprende a usarle nel modo giusto. L'uomo non è del tutto privo di risorse; dai tempi del diluvio universale la sua scienza gli ha insegnato molte cose e il suo potere diventerà certo ancor più grande. Quanto alle grandi necessità del fato contro le quali non esiste rimedio, ebbene, egli apprenderà a sopportarle con rassegnazione. A che gli serve il miraggio di una grande proprietà fondiaria sulla luna, dei cui proventi nessuno ha mai visto ancora qualcosa? Come tutti i probi piccoli agricoltori di questa terra l'uomo saprà coltivare la sua zolla in modo che essa lo nutra. Se distoglierà dall'aldilà le sue speranze e concentrerà sulla vita terrena tutte le forze rese così disponibili, egli riuscirà probabilmente a rendere la vita sopportabile per tutti e la civiltà non più oppressiva per alcuno. Allora senza rimpianto potrà dire con uno dei nostri "coirreligionari":

*Den Himmel überlassen wir
Den Engeln und den Spatzen.*

[Il Cielo abbandoniamolo
Agli angeli ed ai passeri.][443](#)

“La cosa appare splendida davvero. Un’umanità che ha rinunciato a tutte le illusioni acquistando con ciò la capacità di organizzarsi in modo sopportabile sulla terra! Non posso però condividere le Sue aspettative. Non perché sono quel reazionario caparbio che Lei mi crede, ma perché ho del buon senso. Credo che ci siamo scambiate le parti; Lei si presenta come il sognatore che si lascia trasportare dalle illusioni, e io mi faccio sostenitore della ragione, del buon diritto dello scetticismo. Ciò che Lei ha esposto mi sembra costruito su errori che, in base al Suo modo di procedere, posso chiamare illusioni, in quanto rivelano abbastanza chiaramente l’influsso dei Suoi desideri. Le Sue speranze sono basate su questo: che generazioni non assoggettate fin dalla più tenera infanzia all’influsso delle dottrine religiose possano raggiungere facilmente l’agognato primato dell’intelligenza sulla vita pulsionale. Questa è un’illusione; riguardo a questo punto decisivo difficilmente la natura dell’uomo cambierà. Se non sbaglio – sappiamo così poco delle altre civiltà – esistono già oggi popoli che non si sviluppano sotto la pressione di un sistema religioso, ma che non per questo si avvicinano più degli altri al Suo ideale. Se Lei vuole eliminare la religione dalla nostra civiltà europea, sappia che deve sostituirla con un altro sistema di dottrine, il quale dovrebbe appropriarsi fin dall’inizio, in vista della propria autodifesa, di tutti i caratteri psicologici della religione, della stessa santità, rigidità, intolleranza, e imporre al pensiero le medesime proibizioni. Qualcosa del genere è necessario per far fronte alle richieste dell’educazione; e all’educazione non si può rinunciare. Il processo di sviluppo che va dal lattante all’uomo adulto civile è lungo, troppi giovani vi si smarrirebbero e non sarebbero in grado di far fronte a tempo debito ai loro compiti vitali qualora venisse a mancare una guida alla loro evoluzione. Le dottrine applicate nella loro educazione porranno sempre limiti al pensiero dei loro anni più maturi, ossia faranno proprio ciò che Lei rimprovera oggi alla religione. Non vede che il difetto congenito incancellabile della nostra, come di ogni altra civiltà, è che al bambino, dominato dalle pulsioni e intellettualmente debole, vengono imposte decisioni e scelte che solo l’intelligenza matura dell’adulto potrebbe legittimare? Ma la civiltà non può fare altrimenti perché da una parte il secolare sviluppo dell’umanità confluisce tutto insieme in pochissimi anni dell’infanzia, e dall’altra soltanto una forza di natura affettiva può indurre il bambino ad affrontare il compito assegnatogli. Sono dunque queste le prospettive del Suo ‘primato dell’intelletto’.

“A questo punto non deve stupirsi se propugno il mantenimento del

sistema dottrinale religioso come fondamento dell'educazione e dell'umana vita associata. È un problema pratico, non una questione che attiene al valore di realtà. Dal momento che, nell'interesse della conservazione della nostra civiltà, non possiamo aspettare, per incidere sull'individuo, che questi diventi maturo per la civiltà (molti non lo diventerebbero mai), e poiché siamo obbligati a imporre al bambino che cresce un qualche sistema di dottrine che funzioni come una serie di assiomi che non ammettono critiche, il sistema religioso mi sembra di gran lunga il più idoneo allo scopo; ciò, naturalmente, proprio a causa di quella forza consolatoria e appagatrice di desideri in cui Lei pretende di aver individuato l'illusione'. Tenuto conto della difficoltà di scoprire qualcosa della realtà, e addirittura del dubbio che ciò sia in qualche modo possibile, non dobbiamo trascurare il fatto che i bisogni umani sono una parte della realtà, e una parte davvero importante, una parte che ci riguarda molto da vicino.

“Un altro vantaggio della dottrina religiosa sta, a mio avviso, in una delle caratteristiche di essa che sembrano ripugnarLe in modo particolare. Per quanto riguarda i concetti, essa permette una purificazione e una sublimazione che consentono di cancellare quasi tutto ciò che reca le tracce del pensiero primitivo e infantile. Ciò che allora rimane è un contenuto d'idee che la scienza non contraddice più e nemmeno potrebbe confutare. Queste trasformazioni della dottrina religiosa, che Lei ha condannato come mezze misure e compromessi, consentono di evitare la frattura tra le masse incolte e il pensatore filosofo, serbando tra loro quell'elemento di comunanza che è così importante per la salvaguardia della civiltà. Non c'è più da temere, allora, che l'uomo del popolo apprenda che gli strati superiori della società 'non credono più in Dio' [vedi par. 7, in OSF, vol. 10]. Ebbene, ritengo di aver dimostrato a questo punto che i Suoi sforzi si riducono al tentativo di sostituire a un'illusione sperimentata e ricca di valore affettivo un'altra illusione non sperimentata e priva di tale valore.”

Lei non mi troverà sordo alla Sua critica. So quanto sia difficile evitare le illusioni; forse anche le speranze cui mi sono affidato sono di natura illusoria. Ma insisto su una differenza. Le mie illusioni - a prescindere dal fatto che non comportano alcuna punizione per chi non le condivide - non si sottraggono, come quelle religiose, alla rettifica, non hanno carattere delirante. Se l'esperienza dovesse mostrare - non a me, ma ad altri dopo di me che la pensano come me - che ci siamo sbagliati, rinunceremo alle nostre aspettative. Prenda dunque il mio tentativo per quello che è. Uno psicologo che non ha alcun dubbio sul fatto che raccapazzarsi in questo mondo è un'impresa davvero difficilissima, si sforza di giudicare l'evoluzione dell'umanità in base a quel poco di discernimento che ha acquisito attraverso lo studio dei processi psichici che hanno luogo nell'individuo durante il suo sviluppo dall'infanzia alla

maturità. Gli si impone allora l'idea che la religione sia paragonabile a una nevrosi infantile ed è abbastanza ottimista da supporre che l'umanità supererà tale fase nevrotica al modo stesso in cui, crescendo, molti bambini guariscono della loro analogo nevrosi. Queste tesi, derivate dalla psicologia individuale, possono essere insufficienti, la loro applicazione al genere umano può non sembrare giustificata, l'ottimismo infondato; le concedo tutte queste incertezze. Ma spesso è impossibile trattenersi dal dire quel che si pensa, e allora a mo' di scusa si dice di non voler presentare le proprie tesi per più di quel che esse valgono.

Su due punti devo insistere ancora. In primo luogo, la debolezza della mia posizione non implica alcun rafforzamento della Sua. Io credo che Lei difenda una causa persa. Possiamo ribadire all'infinito che l'intelletto umano è senza forza a paragone della vita pulsionale, e in ciò avere ragione. Eppure in questa debolezza c'è qualcosa di particolare: la voce dell'intelletto è fioca, ma non ha pace finché non ottiene udienza. Più e più volte pervicacemente respinta, riesce alla fin fine a farsi ascoltare. Questo è uno dei pochi punti che consentono un certo ottimismo per l'avvenire dell'umanità, e di per sé non è di scarsa importanza. Ad esso possono essere ricondotte anche altre speranze. Il primato dell'intelletto va collocato senz'altro in un futuro molto, molto lontano, ma probabilmente non infinitamente lontano. E poiché esso presumibilmente si proporrà le stesse mete la cui attuazione Lei si attende dal Suo Dio (naturalmente entro i limiti umani, nella misura in cui la realtà esterna, l'Ἀνάγκη, lo consenta), e cioè l'amore tra gli uomini e la diminuzione della sofferenza, possiamo dire che il nostro antagonismo è solo temporaneo e non è irconciliabile. Noi aspiriamo alla stessa cosa, ma Lei è più impaziente, più esigente e - perché non dirlo? - più egoista di me e di quelli che la pensano come me. Lei vuol far cominciare la beatitudine subito dopo la morte, pretende da essa l'impossibile e non vuole rinunciare alle pretese dell'individuo singolo. Di questi desideri il nostro dio Λόγος⁴⁴⁴ renderà realizzabile quel tanto che la natura a noi esterna consentirà, ma molto gradualmente, in un futuro imprevedibile e per nuove generazioni di uomini. A noi, che soffriamo duramente nella vita, non promette alcun risarcimento. Sul cammino verso questa lontana meta le Sue dottrine religiose dovranno essere lasciate cadere, anche se i primi tentativi falliranno, anche se le prime formazioni sostitutive si dimostreranno instabili. Lei sa perché: a lungo andare nulla può resistere alla ragione e all'esperienza, e l'opposizione della religione nei riguardi di entrambe è fin troppo evidente. Neanche le idee religiose purificate possono sottrarsi a tale destino, nella misura in cui vogliono salvare ancora qualcosa del contenuto consolatorio della religione. Certo, se si limitano ad affermare l'esistenza di un essere spirituale più alto, le cui caratteristiche sono indefinibili, i cui intenti sono inconoscibili, allora sono al riparo dalle obiezioni della scienza, ma in questo caso vengono

del pari abbandonate dall'interesse degli uomini.

E in secondo luogo: consideri la differenza tra il Suo e il mio atteggiamento nei confronti delle illusioni. Lei deve difendere con tutte le Sue forze l'illusione religiosa; se questa viene screditata - e di fatto è abbastanza minacciata - il Suo universo crolla, non Le rimane che disperare di tutto, della civiltà e dell'avvenire dell'umanità. Da tale schiavitù io sono, noi siamo, liberi. Essendo pronti a rinunciare a parte notevole dei nostri desideri infantili, possiamo tollerare che certune delle nostre aspettative si palesino illusorie.

L'educazione liberata dalla pressione delle dottrine religiose non produrrà forse grandi mutamenti nell'essenza psicologica dell'uomo; il nostro dio Λόγος non è forse così onnipotente, esso può adempiere solo una piccola parte di ciò che i suoi predecessori hanno promesso. Se dovremo ammettere ciò, lo accetteremo con rassegnazione. Non perderemo l'interesse per il mondo e per la vita; abbiamo infatti in un punto un sostegno sicuro che a Lei manca. Crediamo che sulla realtà dell'universo tramite il lavoro scientifico si possa apprendere qualcosa, qualcosa che servirà ad accrescere il nostro potere e a governare la nostra esistenza. Se questa credenza è un'illusione, siamo nella Sua stessa condizione; tuttavia, grazie a numerosi e importanti successi, la scienza ci ha dato la prova di non essere un'illusione. Essa ha molti nemici dichiarati, e più ancora sono i Suoi nemici nascosti, che non possono perdonarle di aver indebolito la fede religiosa e di minacciare di abbatterla. A suo biasimo viene addotto il poco che ci ha appreso e la mole incomparabilmente superiore di ciò che ha lasciato nel buio. Ma in tal modo si dimentica quanto la scienza sia giovane, come furono ardui i suoi inizi e la brevità del tempo trascorso da quando l'intelletto umano si è rafforzato al punto da poter affrontare i compiti della scienza. Non commettiamo tutti l'errore di porre a fondamento dei nostri giudizi periodi di tempo troppo brevi? Dovremmo rifarci all'esempio dei geologi. Deploriamo l'incertezza della scienza, il fatto che essa oggi enunci come legge ciò che la prossima generazione riconoscerà come errore e sostituirà con una nuova legge, destinata anch'essa a non durare a lungo. Ma ciò è ingiusto e in parte falso. I cambiamenti delle opinioni scientifiche sono sviluppo, progresso, non sovvertimento. Una legge, che in un primo tempo è stata ritenuta valida incondizionatamente, si palesa quale caso speciale di una legalità più vasta oppure viene limitata da un'altra legge, la cui scoperta viene fatta solo in seguito; un'approssimazione rozza alla verità viene sostituita da un'altra, più scrupolosamente adeguata, la quale a sua volta attende un ulteriore perfezionamento. In diversi campi non è stata ancora superata una fase di ricerca in cui vengono azzardate ipotesi che non tardano a dover essere rifiutate per la loro inadeguatezza; in altri campi esiste invece già un nocciolo di conoscenze sicure e pressoché immutabili. Si è infine

cercato di screditare radicalmente lo sforzo scientifico adducendo che, in quanto vincolato alle condizioni della nostra specifica organizzazione, esso non potrà fornire che risultati soggettivi, mentre la natura effettiva delle cose al di fuori di noi rimarrà ad esso inaccessibile. Ma si prescinde in tal modo da alcuni fattori che ai fini della concezione del lavoro scientifico sono decisivi: la nostra organizzazione, che è poi il nostro apparato psichico, si è sviluppata proprio nello sforzo di esplorare il mondo esterno, e deve quindi aver realizzato nella propria struttura un certo grado di congruenza; essa stessa è parte costitutiva di quel mondo che dobbiamo esplorare e consente benissimo tale ricerca; il compito della scienza è assolutamente circoscritto se ci limitiamo a fargli dire come il mondo deve apparirci in ragione del carattere particolare della nostra organizzazione; i risultati ultimi della scienza, proprio a causa del modo in cui vengono acquisiti, sono condizionati, non solo dalla nostra organizzazione, ma anche da ciò che su tale organizzazione incide; il problema di una natura dell'universo non riferita al nostro apparato psichico percettivo è, infine, una vuota astrazione, priva di qualsiasi interesse pratico.

No, la nostra scienza non è un'illusione. Sarebbe invece un'illusione credere di poter ottenere da altre fonti ciò che essa non è in grado di darci.

Questo articolo fu scritto nell'agosto del 1927 e pubblicato nell'autunno con il titolo *Fetischismus* in *Almanach der Psychoanalyse* 1928 (Vienna 1927), pp. 17-24 e subito dopo nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 13(4), pp. 373-78 (1927); è stato poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 395-401, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931), pp. 220-27, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 311-17. La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Già in precedenti lavori Freud aveva sostenuto che il feticismo del piede (di cui soprattutto qui si occupa, lasciando un po' in ombra il problema generale del feticismo, e quindi le altre sue forme) sorge da un conflitto derivato dalla scoperta del bambino maschio che la femmina è priva del pene e dall'angoscia di evirazione che a questa scoperta fa seguito: si vedano, per questo, nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, *Primo saggio*, par. 2, sottopar. A, le note 631 e 632 aggiunte nel 1909 e nel 1914, *Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen* (1906), in OSF, vol. 5, par. 2, *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909), in OSF, vol. 6, par. 2 e *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), in OSF, vol. 6, par. 3; Jones riferisce inoltre (*Vita e opere di Freud* cit., vol. 2, p. 372) di un lavoro che non fu mai pubblicato, ma che Freud lesse l'11 marzo 1914 a una seduta della Società psicoanalitica di Vienna, riguardante "Un caso di feticismo del piede", pure fatto risalire all'angoscia di evirazione patita nell'infanzia alla vista del genitale femminile.

Ma l'interesse di questo scritto non sta solo nella sua analisi del feticismo, bensì anche in una nuova ipotesi metapsicologica che qui è adombrata e che verrà ripresa e approfondita negli scritti successivi *La scissione dell'Io nel processo di difesa* (1938) e il *Compendio di psicoanalisi* (1938), cap. 8: è l'ipotesi basata su casi clinici recentemente osservati da Freud secondo cui il "rinneamento" feticistico implicherebbe una vera e propria scissione nell'Io del soggetto.

Negli ultimi anni ho avuto l'opportunità di studiare analiticamente un certo numero di uomini la cui scelta oggettuale era dominata da un feticcio. Non occorre aspettarsi che queste persone si rivolgano all'analisi a causa del feticcio; esso, infatti, mentre è certamente riconosciuto da coloro che ne dipendono come un che di anomalo, solo in rari casi è vissuto come un fattore di sofferenza; perlopiù queste persone si dichiarano pienamente soddisfatte del loro feticcio o addirittura mostrano di apprezzare le facilitazioni che esso procura alla loro vita amorosa. Di regola, dunque, il feticcio ha avuto il ruolo di una scoperta accessoria.

Per ovvi motivi i dettagli di questi casi non possono essere resi pubblici e dunque non posso neppure illustrare in qual modo alcune circostanze casuali avessero contribuito alla scelta del feticcio. Il caso più peregrino fu quello di un giovanotto che aveva eretto a condizione feticcistica un certo "sfavillio sul naso"; essa trovò una sorprendente spiegazione nel fatto che il paziente, da piccolo, era vissuto in Inghilterra, ma poi, trasferitosi in Germania, aveva dimenticato quasi completamente la sua lingua madre. Il feticcio, che traeva origine dalla sua più tenera infanzia, non andava letto in tedesco, bensì in inglese, lo "sfavillio sul naso" [in tedesco "*Glanz auf der Nase*"] era in realtà un'"occhiata al naso" (*glance* = occhiata, sguardo); il feticcio, dunque, era il naso, al quale per di più egli attribuiva a suo piacimento una certa particolare luminosità che gli altri non riuscivano a percepire.

La spiegazione che l'analisi ha dato del significato e degli intenti del feticcio è sempre la medesima; essa è emersa con tanta naturalezza e mi è parsa così convincente che sono pronto ad aspettarmi la stessa soluzione in tutti i casi di feticismo. Se ora annuncio che il feticcio è un sostituto del pene, certamente tale asserto sarà accolto con disillusione; per questo mi affretto ad aggiungere che non è il sostituto di un pene qualsiasi, ma di un pene particolarissimo e ben determinato, che negli anni remoti dell'infanzia ha avuto una grande importanza che in seguito però ha perduto. Ciò significa che se le cose fossero andate normalmente a questo pene si sarebbe dovuto rinunciare, mentre il feticcio è destinato precisamente a questo: a salvaguardarlo dall'estinzione. Per dire le cose in termini più chiari, il feticcio è il sostituto del fallo della donna (della madre) a cui il piccino ha creduto e a cui, per i motivi che sappiamo, non vuole rinunciare.⁴⁴⁵

Le cose, dunque, sono andate così: il maschietto si è rifiutato di prendere cognizione di un dato della propria percezione, quello

attestante che la donna non possiede il pene. No, questa cosa non può essere vera giacché, se la donna è evirata, vuol dire che egli stesso è minacciato nel proprio possesso del pene, cosa contro la quale si ribella quella parte del suo narcisismo che la natura ha previdentemente assegnato a quel certo organo. Forse l'adulto sperimenta un panico analogo, che porterà a conseguenze illogiche non dissimili quando qualcuno grida ai quattro venti che il trono e l'altare sono in pericolo. Se non vado errato, Laforgue direbbe in questo caso che il bimbetto "scotomizza" la percezione della mancanza del pene nella donna.⁴⁴⁶

Un nuovo termine si giustifica solo se dobbiamo descrivere o mettere in rilievo un fatto nuovo: ma non siamo in presenza di un caso del genere. L'elemento più antico della nostra terminologia, la parola "rimozione" (*Verdrängung*), già si riferisce a tale processo patologico. Se in esso vogliamo differenziare in modo più marcato il destino della rappresentazione da quello dell'affetto,⁴⁴⁷ e riserviamo all'affetto il termine "*Verdrängung*" [rimozione], allora per indicare il destino della rappresentazione la denominazione corretta in lingua tedesca è *Verleugnung* [rinnegamento, disconoscimento].⁴⁴⁸ La parola "scotomizzazione" è a mio parere particolarmente inappropriata perché evoca l'idea che la percezione sia stata completamente cancellata e il risultato sia assolutamente analogo a quello che si determina allorché un'impressione visiva va a cadere su una macchia retinica. La situazione da noi considerata mostra, proprio al contrario, che la percezione si è conservata e che è stata intrapresa un'azione molto energica al fine di istituire e conservare il suo rinnegamento. Non è vero che il bambino, anche dopo aver osservato la donna, ha mantenuto intatta la propria fede nel fallo della donna. È un convincimento che ha conservato, ma al tempo stesso ha abbandonato; nel conflitto fra l'importanza della percezione indesiderata e la forza del controdesiderio egli è giunto a un compromesso, un compromesso possibile soltanto quando dominano le leggi inconscie del pensiero, i processi primari. In effetti nella sfera psichica la donna continua a possedere un pene, ma questo pene non è più lo stesso di una volta. Qualcosa d'altro ha preso il suo posto, è per così dire stato eletto a suo sostituto e ha ora ereditato l'interesse che era rivolto al pene di prima. Questo interesse viene però ulteriormente esaltato in modo straordinario giacché nella creazione di questo sostituto si riflette, come in un monumento alla memoria, l'orrore dell'evirazione. Inoltre, come "stigma indelebile" dell'avvenuta rimozione, rimane anche un senso di estraneità – che nei feticcisti non manca mai – rispetto al vero e proprio genitale della donna. A questo punto ci si può rendere conto che cosa offra il feticcio e da che cosa sia tenuto in vita. Il feticcio è il segno di una vittoria trionfante sulla minaccia di evirazione e una protezione contro quella minaccia; il feticcio, inoltre, evita ai feticcisti di diventare omosessuali poiché attribuisce alla donna una caratteristica

che la rende tollerabile come oggetto sessuale; in un'epoca più tarda della sua vita, il feticista crede di poter trarre vantaggio da un'altra peculiarità di questo suo sostituto genitale. Il feticcio, non essendo riconosciuto nel suo significato dagli altri, non viene rifiutato, è facilmente accessibile e il soddisfacimento sessuale ad esso legato è comodo e disponibile. Il feticista ottiene senza alcuna difficoltà ciò cui gli altri uomini anelano con tutte le loro forze, ottenendolo solo a prezzo di sforzi e fatiche.

È probabile che a nessun essere umano di sesso maschile sia stato risparmiato lo spavento dell'evirazione derivante dalla vista del genitale femminile. Naturalmente non siamo in grado di spiegare perché alcuni individui, in seguito e a causa di questa impressione, diventino omosessuali, altri se ne difendano creando un feticcio e altri ancora, anzi la stragrande maggioranza degli uomini, la superi tranquillamente. Forse perché, fra le varie condizioni che agiscono congiuntamente, non riusciamo ancora a distinguere quelle che sono determinanti ai fini degli infrequenti esiti patologici; fra l'altro dovremmo accontentarci di riuscire a dare una spiegazione di ciò che è accaduto ritenendoci autorizzati ad accantonare per il momento il compito di spiegare perché una certa cosa *non* è accaduta.

Viene spontaneo aspettarsi che per sostituire il fallo femminile mancante vengano scelti organi o oggetti che anche in altre situazioni fanno, in qualità di simboli, le veci del pene. Ciò può accadere con una certa frequenza, ma non rappresenta certamente il fattore decisivo. L'instaurarsi del feticcio sembra piuttosto caratterizzato da un altro processo, il quale fa venire in mente l'arresto dei ricordi nell'amnesia traumatica. Come in quella anche qui l'interesse viene come bloccato a metà strada, ed è probabilmente l'ultima impressione, quella che precede l'evento perturbante e traumatico, a esser trattenuta a mo' di feticcio. In questo modo il piede o la scarpa, o una parte di essi, devono la predilezione feticista ad essi rivolta al fatto che il maschietto, nella sua curiosità, ha cercato di spiare, dalle gambe in su, il genitale femminile.⁴⁴⁹ Come già da tempo si supponeva, pelliccia e velluto fissano la vista del pelo pubico, alla quale avrebbe dovuto far seguito, stando ai propri desideri, la vista del membro femminile. I capi di biancheria intima, eretti così spesso a feticci, fissano l'attimo della spoliazione, l'ultimo in cui si poteva ancora credere alla donna fallica. Non voglio affermare tuttavia che sempre si possa indicare con certezza il modo in cui il feticcio si è determinato.

L'indagine sul feticismo è da raccomandare assolutamente a tutti coloro che ancora nutrono qualche dubbio sull'esistenza del complesso di evirazione o magari pensano che lo spavento di fronte al genitale femminile sia da ricondurre ad altri motivi, per esempio al presunto ricordo del trauma della nascita.⁴⁵⁰

Per quel che mi riguarda il chiarimento del feticcio ha avuto un interesse teorico supplementare. Per vie puramente speculative sono giunto or non è molto alla scoperta che la differenza essenziale fra nevrosi e psicosi consiste nel fatto che nella nevrosi l'Io, ponendosi al servizio della realtà, reprime una parte dell'Es, mentre nella psicosi, lasciandosi trascinare dall'Es, l'Io si distacca da una parte della realtà; su questo stesso tema sono poi tornato un'altra volta.⁴⁵¹ Tuttavia poco dopo mi è capitato di dovermi rammaricare per il fatto di essermi spinto così innanzi. Dall'analisi di due giovanotti appresi che nessuno dei due, all'epoca della morte del padre amatissimo (uno non aveva ancora due anni, l'altro ne aveva quasi dieci) aveva preso cognizione di questa morte; l'avevano scotomizzata e cionondimeno né l'uno né l'altro aveva sviluppato una psicosi. In questo caso, dunque, un aspetto certamente significativo della realtà era stato rinnegato dall'Io, così come i feticisti rinnegano il dato per essi sgradevolissimo dell'evirazione della donna. Cominciai a intuire altresì che eventi del genere non sono per nulla infrequenti nella vita infantile e mi persuasi definitivamente di aver commesso un errore nella mia caratterizzazione della nevrosi e della psicosi. Mi restava comunque una via d'uscita: era sufficiente che la mia formula si dimostrasse valida a un più alto livello di differenziazione nell'apparato psichico; forse al bambino erano consentite cose che per un adulto avrebbero certo comportato una punizione severissima.

Da ulteriori ricerche emerse però un modo diverso di risolvere la contraddizione. Fu appurato infatti che i due giovanotti non avevano affatto "scotomizzato" la morte del padre, così come i feticisti non scotomizzano per nulla l'evirazione della donna. Solo una corrente della loro vita psichica non aveva accettato la morte del padre; un'altra se ne rendeva conto perfettamente; l'atteggiamento consono al desiderio e quello consono alla realtà coesistevano in essi uno accanto all'altro. In uno dei casi da me analizzati questa scissione era diventata la base su cui si era sviluppata una nevrosi ossessiva di media gravità; in ogni situazione della sua esistenza il soggetto oscillava fra due ipotesi: una era che il padre fosse ancora in vita e lo ostacolasse nella sua attività, l'altra, all'opposto, che egli potesse a buon diritto considerarsi il successore del proprio defunto padre. Posso dunque continuare ad aspettarmi che nel caso della psicosi una delle due correnti, quella consona alla realtà, possa in effetti non esserci.

Ritornando alla mia descrizione del feticismo devo aggiungere che esistono ancora numerose e consistenti prove dell'atteggiamento duplice dei feticisti rispetto al problema dell'evirazione della donna. In casi estremamente raffinati, nella edificazione dello stesso feticcio hanno trovato accesso sia il rinnegamento sia il riconoscimento dell'evirazione. C'era un uomo, per esempio, il cui feticcio consisteva in una cintura di castità che avrebbe potuto essere indossata anche come costume da

bagno: era un pezzo di tessuto che copriva completamente i genitali nascondendo la differenza tra i sessi. Dall'analisi risultò che questa cintura significava sia che la donna è evirata sia che non lo è, autorizzando per di più l'ipotesi dell'evirazione dell'uomo: ciascuna di queste possibilità poteva nascondersi dietro la cintura di castità, il cui primo abbozzo era stato una foglia di fico che il soggetto da piccolo aveva visto su una statua. Un feticcio come questo, proprio per la sua duplice derivazione da idee opposte, regge com'è ovvio particolarmente bene. Comunque la duplicità si manifesta in quel che il feticcista fa, nella realtà o nella fantasia, col suo feticcio. Non basta dire che il feticcio è adorato, molto spesso il feticcista lo maneggia in un modo che equivale palesemente alla rappresentazione di un'evirazione. Ciò accade soprattutto allorché si è sviluppata una forte identificazione col padre e il soggetto assume il ruolo di quest'ultimo: al padre, infatti, il feticcista, aveva attribuito l'evirazione della donna quand'era bambino. Tenerezza e ostilità nell'atteggiamento verso il feticcio, che vanno di pari passo col rinnegamento e col riconoscimento dell'evirazione, si combinano in vari casi in proporzioni diverse e in modo tale che uno o l'altro dei due sentimenti risulta più chiaramente riconoscibile. Di qui crediamo di poter comprendere, sia pure alla lontana, il comportamento del tagliatore di trecce, il cui bisogno dominante è diventato quello di eseguire personalmente l'evirazione che ha rinnegato.⁴⁵² Nella sua azione si trovano riunite due asserzioni fra loro incompatibili: "la donna ha conservato il suo pene", e "mio padre ha evirato la donna". Potremmo ravvisare un'altra variante, che costituisce peraltro nella psicologia dei popoli una manifestazione parallela al feticismo, nell'usanza cinese di mutilare il piede della donna, per poi adorarlo, quand'è mozzato, come un feticcio: quasi che l'uomo cinese volesse ringraziare la donna perché essa si è sottoposta all'evirazione.

Per concludere possiamo affermare che il prototipo normale del feticcio è il pene dell'uomo, così come il prototipo dell'organo inferiore è il piccolo pene reale della donna: la clitoride.⁴⁵³

Queste pagine dal titolo *Der Humor* furono scritte nell'agosto 1927, e costituiscono una comunicazione di Freud per il 10° Congresso psicoanalitico internazionale che si tenne quell'anno a Innsbruck. La comunicazione fu letta dalla figlia Anna il 1° settembre 1927.

Lo scritto fu poi pubblicato nell'*Almanach der Psychoanalyse 1928* (Vienna 1927), pp. 9-16 e riprodotto in "Imago", vol. 14(1), pp. 1-6 (1928), in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 402-08, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 383-89.

Freud riprende il tema dell'umorismo già trattato nello scritto *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), in OSF, vol. 5. Tuttavia egli ne parla qui tenendo conto della nuova concezione strutturale dell'apparato psichico elaborata nel frattempo ed attribuisce un'importanza particolare ai rapporti fra Super-io e Io. L'atteggiamento che nell'umorismo il Super-io assume verso l'Io dipenderebbe, secondo Freud, da un sovrainvestimento del Super-io, che in questo scritto appare eccezionalmente in una luce benigna. Tale sovrainvestimento conferirebbe all'umorismo il suo specifico carattere di un riscatto della persona umana dalle proprie debolezze, infermità e miserie.

La traduzione italiana è di Silvano Daniele.

Nella mia operetta sul *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) ho di fatto considerato l'umorismo soltanto dal punto di vista economico. Ciò che mi premeva era individuare la fonte del piacere provocato dall'umorismo, e credo di aver dimostrato che il conseguimento di piacere umoristico proviene da un risparmio nel dispendio emotivo.⁴⁵⁴

Il processo umoristico può compiersi in due modi: o coinvolge una sola persona che assume direttamente l'atteggiamento umoristico, mentre una seconda persona fa la parte dell'osservatore e del fruitore; oppure le persone coinvolte sono due, e mentre una non partecipa affatto al processo umoristico, l'altra fa della prima l'oggetto della sua considerazione umoristica.

Prendiamo l'esempio più grossolano:⁴⁵⁵ quando il delinquente che viene condotto alla forza di lunedì sbotta nell'osservazione: "Questa settimana comincia proprio bene!", fa lui stesso dell'umorismo, ossia il processo umoristico si compie sulla sua stessa persona recandogli evidentemente un certo compiacimento. Quanto a me, ascoltatore che non partecipa, vengo colpito in certo modo alla lontana dalla prodezza umoristica del delinquente: mi accorgo cioè, in maniera forse analoga alla sua, di ottenere un piacere umoristico.

Il secondo caso si verifica per esempio quando un poeta o un narratore descrive con umorismo il comportamento di persone reali o inventate. Non è necessario che queste persone si dimostrino a loro volta dotate di umorismo, l'atteggiamento umoristico riguarda esclusivamente colui che le prende per oggetto e, come già nel caso precedente, il lettore o l'ascoltatore è reso partecipe del godimento provocato dall'umorismo.

Riassumendo si può quindi affermare che l'atteggiamento umoristico - in qualunque cosa consista - può essere assunto o verso sé stessi o verso gli altri; ed è giusto supporre che chi fa dell'umorismo ottenga un piacere e che un analogo piacere tocchi all'ascoltatore che non partecipa.

Il modo migliore per intendere come si giunga a conseguire il piacere umoristico è rivolgere la nostra attenzione al processo che ha luogo nell'ascoltatore mentre l'umorismo viene sviluppato da un'altra persona che gli sta di fronte. Egli vede quest'altro individuo in una situazione che lo induce ad aspettarsi, da lui, la produzione dei segni di un affetto: pensa che si arrabbierà, si lamenterà, esprimerà dolore, spavento, orrore, forse anche disperazione, e l'osservatore-ascoltatore è pronto a seguirlo su questa strada, a lasciar sorgere in sé le stesse commozioni.

Ma questa predisposizione del sentimento viene disillusa, l'altro non esprime alcun affetto, si limita a fare uno scherzo. Il dispendio emotivo risparmiato ingenera nell'ascoltatore il piacere umoristico.

Fin qui le cose sono facili. Ma ben presto ci si chiede se l'attenzione non vada rivolta soprattutto al processo che si verifica nell'altra persona, cioè nell'"umorista". Non c'è dubbio che l'essenza dell'umorismo consiste nel fatto che ci si risparmia gli affetti ai quali la situazione offrirebbe il destro, e ci si libera con uno scherzo della possibilità di tali espressioni emotive. Fin qui il processo che ha luogo nell'umorista coincide certamente con quello che si verifica nel suo ascoltatore, o meglio, nell'ascoltatore il processo deve aver copiato ciò che accade nell'umorista. Ma questi, come pone in essere quell'atteggiamento psichico che gli rende superfluo ogni sprigionamento di affetti, qual è la dinamica racchiusa nel suo "atteggiamento umoristico"? È chiaro che la soluzione del problema dev'essere cercata nell'umorista; nell'ascoltatore dobbiamo supporre si registri soltanto un'eco, una copia di questo processo sconosciuto.

A questo punto occorre prendere familiarità con alcuni caratteri propri dell'umorismo. L'umorismo ha non solo un che di liberatorio, come il motto di spirito e la comicità, ma anche un che di grandioso e nobilitante: e questi tratti non sono rintracciabili negli altri due modi testé citati di conseguire piacere mediante l'attività intellettuale. La grandiosità risiede evidentemente nel trionfo del narcisismo, nell'affermazione vittoriosa dell'invulnerabilità dell'Io. L'Io rifiuta di lasciarsi affliggere dalle ragioni della realtà, di lasciarsi costringere alla sofferenza, insiste nel pretendere che i traumi del mondo esterno non possono intaccarlo, dimostra anzi che questi traumi non sono altro per lui che occasioni per ottenere piacere. Quest'ultimo elemento è assolutamente essenziale per l'umorismo. Supponiamo che il delinquente portato al patibolo di lunedì avesse detto: "Non me ne importa un bel niente, e poi cosa cambia mai se impiccano un tipo come me? Il mondo non finirà certo per questo"; dovremmo dire che questo discorso, pur contenendo senza dubbio una magnanima superiorità sulla situazione reale, pur essendo un discorso saggio e giusto, non mostra però la minima traccia di umorismo, e poggia anzi su una valutazione della realtà che è in netto contrasto con quella dell'umorismo. L'umorismo non è rassegnato, anzi esprime un sentimento di sfida, e costituisce non solo il trionfo dell'Io ma anche quello del principio di piacere, che riesce in questo caso ad affermarsi a dispetto delle reali avversità.

Attraverso questi due tratti, il ripudio delle ragioni della realtà e l'affermazione vittoriosa del principio di piacere, l'umorismo si avvicina ai processi regressivi o reazionari di cui ci occupiamo su vasta scala in psicopatologia. Respingendo la possibilità di soffrire, l'umorismo s'inserisce nella grande schiera dei metodi costruiti dalla psiche umana

per sottrarsi alla costrizione della sofferenza, una schiera che comincia con la nevrosi, culmina nella follia, e nella quale sono compresi l'intossicazione, lo sprofondare in sé stessi, l'estasi.⁴⁵⁶ L'umorismo deve a questa connessione una dignità che manca del tutto, per esempio, al motto di spirito, perché quest'ultimo o serve soltanto a procurarsi piacere o pone il piacere conseguito al servizio dell'aggressività. Ordunque, in che cosa consiste l'atteggiamento umoristico, mediante il quale ci si rifiuta alla sofferenza, si accentua l'invincibilità dell'Io nei confronti del mondo reale, si afferma vittoriosamente il principio di piacere, tutto questo però senza uscire dal terreno della salute psichica come accade invece ad altri metodi che pure mirano allo stesso fine? Questi due risultati sembrano in effetti fra loro incompatibili.

Se ora esaminiamo la situazione di chi assume verso altri un atteggiamento umoristico, si presenta ovvia la constatazione – alla quale ho già accennato timidamente nel mio libro sul motto di spirito – che costui si comporta verso gli altri come l'adulto verso il bambino, in quanto riconosce l'inconsistenza degli interessi e dei tormenti che a quest'ultimo sembrano tanto grandi, e ne sorride.⁴⁵⁷ L'umorista deriverebbe quindi la propria superiorità dal fatto che assume il ruolo dell'adulto, si identifica in certo modo col padre, riducendo gli altri alla parte di bambini. Questa ipotesi corrisponde probabilmente ai fatti, ma non ha una grande forza persuasiva. Ci si domanda come riesca l'umorista ad arrogarsi questo ruolo.

Ma ecco tornare alla mente l'altra situazione dell'umorismo, che è probabilmente antecedente e più significativa, in cui qualcuno dirige l'atteggiamento umoristico verso sé stesso, per difendersi così dalle proprie possibilità di sofferenza. Ha senso dire che qualcuno tratta sé stesso come un bambino e svolge contemporaneamente verso questo bambino la parte dell'adulto superiore?⁴⁵⁸

Io penso che questa rappresentazione poco plausibile possa essere validamente sostenuta se teniamo conto di ciò che abbiamo imparato dalle esperienze patologiche sulla struttura del nostro Io. Questo Io è tutt'altro che semplice: esso alberga in sé, come suo nucleo, un'istanza particolare, il Super-io,⁴⁵⁹ col quale a volte confluisce al punto che non riusciamo a distinguerli, mentre in altre circostanze se ne differenzia decisamente. Il Super-io rappresenta geneticamente l'eredità dell'istanza parentale, e spesso tiene l'Io in un rapporto di stretta dipendenza, trattandolo ancora veramente come i genitori – o il padre – trattavano il bambino nei suoi primi anni di vita. Se supponiamo che l'atteggiamento umoristico consista nel fatto che la persona dell'umorista ha spostato l'accento psichico dal suo Io trasferendolo sul suo Super-io, otteniamo in effetti una chiarificazione dinamica dell'atteggiamento umoristico. Ora, a questo Super-io così gonfiato l'Io può apparire minuscolo quant'altri mai, tutti i suoi interessi assolutamente irrilevanti, e può accadere facilmente

che il Super-io, in questa nuova ripartizione dell'energia, reprima le possibilità di reazione dell'Io.

Fedeli alla nostra terminologia abituale, dovremo dire, anziché trasferimento dell'accento psichico: spostamento di grandi quantità di investimento. A questo punto nascerà il problema se sia lecito rappresentarci siffatti massicci spostamenti dall'una all'altra istanza dell'apparato psichico. Sembra questa una nuova ipotesi avanzata *ad hoc*; eppure possiamo richiamare alla memoria che, nei nostri tentativi di giungere a una rappresentazione metapsicologica dell'accadere psichico, abbiamo fatto ricorso ripetutamente, anche se non con sufficiente frequenza, a tale fattore. Abbiamo ipotizzato, per esempio, che la differenza tra un normale investimento erotico dell'oggetto e lo stato di innamoramento consista nel fatto che, in questo secondo caso, sull'oggetto confluisce un investimento incomparabilmente più grande e in un certo senso l'Io si svuota a favore dell'oggetto.⁴⁶⁰ Studiando alcuni casi di paranoia, ho potuto constatare che le idee di persecuzione si formano molto presto e sussistono a lungo senza manifestare effetti visibili, fino a quando, in una determinata occasione, ricevono investimenti sufficientemente grandi a renderle dominanti.⁴⁶¹ E la guarigione di questi accessi di paranoia dovrebbe risiedere non tanto in una dissoluzione e correzione delle idee deliranti, quanto piuttosto nel ritiro dell'investimento ad esse conferito. L'alternarsi di melanconia e di mania, di crudele repressione dell'Io ad opera del Super-io e di liberazione dell'Io da questa pressione, ci ha dato l'impressione di un simile oscillare dell'investimento,⁴⁶² che dovremmo del resto invocare anche per chiarire tutta una serie di fenomeni della vita psichica normale. Se finora l'abbiamo fatto in misura tanto modesta, la causa di ciò va cercata nel nostro ritegno abituale, che merita, se mai, apprezzamento. Il terreno sul quale ci sentiamo sicuri è quello della patologia della vita psichica: è qui che compiamo le nostre osservazioni, che maturiamo i nostri convincimenti. E quando osiamo avanzare un giudizio provvisorio su ciò che è normale, lo facciamo solo nella misura in cui ci par di discernere il fattore normale negli isolamenti e nei contorcimenti dell'elemento patologico. Quando avremo superato questa nostra esitazione, riconosceremo in pieno l'importanza, per la comprensione dei processi psichici, tanto dei rapporti statici quanto dello scambio dinamico nelle quantità d'investimento energetico.

Penso quindi che valga la pena di tener ferma la possibilità qui proposta, secondo cui la persona che si trova in una determinata situazione sovrainveste improvvisamente il proprio Super-io e poi, a partire da questo, altera le reazioni dell'Io. Ciò che io suppongo per l'umorismo trova anche una notevole analogia sul terreno ad esso affine del motto di spirito. All'origine del motto di spirito ho dovuto postulare un pensiero preconcio abbandonato per un momento all'elaborazione

inconscia;⁴⁶³ l'arguzia sarebbe quindi il contributo che l'inconscio fornisce alla comicità.⁴⁶⁴ Analogamente *l'umorismo sarebbe il contributo alla comicità dovuto all'intervento del Super-io.*

Fuori di questo ambito, sappiamo che il Super-io è un padrone rigoroso. Si dirà che il suo lasciarsi andare fino a rendere possibile all'Io il conseguimento di un piccolo piacere mal si concilia con questo suo carattere severo. È vero che il piacere umoristico non raggiunge mai l'intensità del piacere nato dalla comicità o dal motto di spirito, che non dà mai luogo a una risata generosa, nata dal cuore; è vero anche che il Super-io, se pure è la causa dell'atteggiamento umoristico, a ben vedere rifiuta la realtà ponendosi al servizio di un'illusione. Ma noi a questo piacere poco intenso attribuiamo – senza ben sapere perché – un valore elevato, lo sentiamo particolarmente liberatore e nobilitante. Lo scherzo generato dall'umorismo non è neppure la cosa essenziale, non ha che il valore di un assaggio. La cosa principale è l'intenzione a cui l'umorismo serve, sia che esso si eserciti sulla propria persona sia che si eserciti su altri. L'umorismo vuol dire: "Guarda, così è il mondo che sembra tanto pericoloso. Un gioco infantile, buono appunto per scherzarci su!"

Se veramente è il Super-io che nell'umorismo parla in tono così amabilmente consolatorio all'Io intimidito, ciò ci ammonisce che sulla natura del Super-io abbiamo ancora moltissime cose da imparare. Inoltre non tutti gli esseri umani sono capaci di assumere l'atteggiamento umoristico: l'umorismo è una dote rara e preziosa, e sono molti gli individui che mancano addirittura della capacità di godere del piacere umoristico che viene loro offerto. E infine, se il Super-io mira mediante l'umorismo a consolare l'Io e a difenderlo dalla sofferenza, così facendo non contraddice affatto la sua provenienza dall'istanza parentale.

L'articolo intitolato *Ein religiöses Erlebnis*, scritto secondo la testimonianza di Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 3, p. 174) alla fine del 1927, fu pubblicato su "Imago", vol. 14(1), pp. 7-10 (1928) e poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928), pp. 467-70, in *Almanach der Psychoanalyse 1929* (Vienna 1928), pp. 9-12, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 393-96.

L'intervista del popolare giornalista americano George Sylvester Viereck, da cui questo scritto fu occasionato, risaliva, sempre secondo Jones (*op. cit.*, p. 157) al giugno 1926. Essa fu successivamente ristampata nel volume di G. S. Viereck, *Glimpses of the Great* (Londra 1930). L'intervista a Freud ebbe in America larga diffusione.

Freud narra in questo scritto di un medico americano che gli ha raccontato per lettera il proprio passaggio da una fase di incredulità a una piena adesione alla fede cristiana. Freud utilizza gli elementi fornitigli in questa lettera per ricondurre l'episodio alla sua nota tesi sulla funzione del complesso edipico nella formazione della fede religiosa.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Un'esperienza religiosa

Nell'autunno del 1927 un giornalista tedesco-americano di nome G. S. Vierek, che poco prima era venuto a farmi una gradita visita, pubblicò il resoconto di una conversazione con me nel quale sono riferite fra l'altro la mia assoluta mancanza di fede religiosa e la mia indifferenza per il problema della sopravvivenza dopo la morte. Questa cosiddetta "intervista" è stata letta in lungo e in largo e fra le altre cose ho ricevuto in merito la seguente lettera di un medico americano:⁴⁶⁵

"...Più di tutto mi ha impressionato la Sua risposta alla domanda se crede o no nella sopravvivenza della personalità dopo la morte. A quanto pare Lei ha risposto: 'Di questo non m'importa un bel niente.'

"Le scrivo questa lettera per raccontarLe un'esperienza che mi è capitata nell'anno in cui ho portato a termine, presso l'Università di X, i miei studi di medicina. Mi trovavo un pomeriggio per caso nella sala delle autopsie, quando fu portato e deposto su un tavolo anatomico il cadavere di un'anziana signora. Il volto della donna era talmente dolce e delicato (*this sweet faced woman*) che ne ricevetti una grande impressione e subito mi balenò il seguente pensiero: No, Dio non esiste: se un Dio esistesse non permetterebbe mai che una così cara vecchia signora (*this dear old woman*) sia portata nella sala anatomica.

"Sotto l'influsso di quel che avevo visto nella sala delle autopsie, quando tornai a casa, quel pomeriggio, presi l'intima risoluzione di non andare mai più in una chiesa. Già da prima le dottrine del cristianesimo avevano suscitato in me dubbi e perplessità di ogni genere.

"Tuttavia, mentre ancora riflettevo a quel ch'era accaduto, una voce che veniva dall'intimo del mio essere mi parlò, esortandomi a non essere precipitoso e a ponderare bene e seriamente la mia decisione. Il mio spirito rispose a questa voce interiore: Seguirò questo monito se e quando otterrò la certezza assoluta che la dottrina cristiana è vera e che nella Bibbia sta scritta la parola di Dio.

"Nel corso dei giorni seguenti Dio illuminò la mia anima dandomi la certezza che la Bibbia è la parola di Dio, che tutto ciò che viene insegnato su Gesù Cristo corrisponde a verità e che Gesù è la nostra unica speranza. In seguito a questa limpida rivelazione ho accolto la Bibbia come l'autentica parola divina e Gesù Cristo come il mio personale Salvatore. Da allora Dio si è rivelato ancora a me per molti infallibili segni.

"Mi appello alla Sua benevolenza, caro collega (*brother physician* [vedi in OSF, vol. 10]), pregandoLa di rivolgere i Suoi pensieri a questo

importantissimo argomento; Le assicuro che se Ella se ne occuperà con mente sgombra, Dio illuminerà la Sua anima svelandoLe la verità come ha fatto con me e con tanti altri...”

Gli risposi cortesemente che ero stato lieto di udire come grazie a una simile esperienza egli fosse riuscito a convalidare la sua fede. Quanto a me, Dio non aveva mai fatto tanto, mai mi aveva fatto udire una simile voce interiore, e – considerata la mia età – se non si affrettava sarei rimasto fino alla fine, e non per colpa mia, quel ch’ero stato sempre: *an infidel jew*.⁴⁶⁶

Nella sua amabile replica il collega mi rassicurò che il mio essere ebreo non costituiva assolutamente un ostacolo sulla via della vera fede, e corroborò tale affermazione con numerosi esempi. La lettera culminava nell’informazione che le preghiere più fervide sarebbero state indirizzate a Dio affinché Egli mi donasse la vera fede, la “*faith to believe*”.

Sto ancora aspettando i risultati di questa perorazione. Nel frattempo l’esperienza religiosa del mio collega mi dà da pensare. Direi addirittura che essa esige il tentativo di un’interpretazione che faccia appello a motivi affettivi; si tratta, infatti, di un’esperienza in sé peregrina e particolarmente mal impostata dal punto di vista logico. Com’è noto Dio permette atrocità enormi, ben più terribili del cadavere di un’anziana signora dal volto affabile disteso su un tavolo anatomico. Così è stato sempre, in tutti i tempi, e l’epoca in cui il mio collega americano ha terminato i suoi studi non può esser stata diversa. In quanto studente di medicina egli non può esser stato fuori dal mondo al punto tale da non sapere nulla dei suoi orrori. Perché allora la sua indignazione contro il buon Dio esplose proprio a causa di quella particolare impressione nella sala anatomica?

Per chiunque sia avvezzo a considerare le esperienze interiori e le azioni degli uomini con criteri analitici la spiegazione di ciò è ovvia, anzi è talmente ovvia che nel mio ricordo tende a insinuarsi direttamente nella vicenda. Un giorno, citando in una discussione la lettera del mio pio collega, raccontai che egli aveva scritto come il volto della donna morta gli avesse fatto venire in mente quello della propria madre. Ebbene, queste parole non erano affatto contenute nella sua lettera (mi bastò riflettere un attimo per rendermi conto che mai avrebbe potuto scriverle); eppure questa era la spiegazione che inesorabilmente si imponeva in base alle tenere parole che egli aveva usato per descrivere la vecchia signora (*sweet-faced dear old woman*). La debolezza di giudizio del giovane medico può dunque essere attribuita all’affetto suscitato dal ricordo della madre. E, giacché non riusciamo a liberarci dal vizio psicoanalitico di addurre come materiale dimostrativo alcuni piccoli dettagli che consentono anche un’altra spiegazione, sia pure meno profonda, non dimenticheremo che il collega, rivolgendosi a me, mi

chiamò in seguito *brother physician*, parole che nella traduzione della sua lettera non riuscì a rendere appieno.⁴⁶⁷

Possiamo dunque rappresentarci le cose nel modo seguente: la vista del corpo nudo (o sul punto di esser denudato) di una donna che ricorda al giovane la propria madre, desta in lui la nostalgia materna derivante dal complesso edipico, e subito tale anelito è completato da un senso di indignazione rivolto contro il padre. L'idea di padre e quella di Dio non sono ancora, in lui, molto lontane una dall'altra, la volontà di annientare il padre può da un lato farsi cosciente sotto forma di dubbi sull'esistenza di Dio e dall'altro volersi legittimare al cospetto della ragione sotto forma di sdegno per il maltrattamento subito dall'oggetto materno. Ma è tipico del bambino giudicare come un maltrattamento quel che il padre fa con la madre nel rapporto sessuale. Il nuovo impulso, spostato nell'ambito religioso, non è dunque nient'altro che una riproduzione della situazione edipica; della quale, perciò, entro breve tempo condivide il destino, soccombendo a una fortissima controtendenza. Mentre il conflitto permane, il livello dello spostamento non è mantenuto, e non è neppure il caso di parlare di argomentazioni che possano essere addotte a giustificazione di Dio; del resto non è detto neppure attraverso quali infallibili segni Dio ha dimostrato al non credente la propria esistenza. Il conflitto sembra aver assunto la forma di una psicosi allucinatoria, cominciano a farsi sentire voci interiori che cercano di dissuadere il giovane dalla sua resistenza contro Dio. L'esito della lotta si esplica ancora una volta nell'ambito religioso, ma è prefigurato dal destino del complesso edipico: essendosi pienamente sottomesso alla volontà del Dio-padre, il giovane è diventato un credente e ha accettato tutto ciò che fin dai tempi dell'infanzia gli è stato insegnato su Dio e Gesù Cristo. Egli ha avuto un'esperienza religiosa, si è convertito.

Tutto ciò è talmente semplice e trasparente che non possiamo fare a meno di domandarci se la comprensione di questo caso non abbia recato un qualche contributo alla psicologia della conversione religiosa in genere. Rinvio i lettori a un'opera pregevolissima di Sante De Sanctis,⁴⁶⁸ nella quale, fra l'altro, vengono utilizzate tutte le scoperte della psicoanalisi. Grazie a questa lettura vediamo confermata la nostra attesa che certo non tutti i casi di conversione sono penetrabili con la stessa facilità di quello che abbiamo qui riferito, ma che, comunque, esso non contraddice per nulla le opinioni che la moderna ricerca si è formata su questo argomento. Ciò che caratterizza in modo peculiare questa nostra osservazione è il nesso con un evento ben preciso che fa divampare per l'ultima volta il fuoco dell'incredulità in un individuo che poi supererà tale atteggiamento una volta per tutte.

Nel 1925 due autori tedeschi, R. Fülöp-Miller e F. Eckstein, progettaron la edizione di una serie di volumi supplementari alla grande edizione tedesca delle opere di Dostoevskij uscita nel 1924 a Monaco a cura di Moeller van den Bruck. Tali volumi avrebbero dovuto contenere scritti postumi di Dostoevskij e notizie varie sulla sua vita e le sue opere. Uno dei volumi doveva contenere gli abbozzi e le fonti riguardanti *I fratelli Karamazov*. Per questo volume gli autori chiesero a Freud di collaborare con uno scritto. Questo fu compiuto nei suoi elementi essenziali nel 1927, e Freud, come è detto in una nota alla fine dello scritto (vedi la nota 489, in OSF, vol. 10), si servì per molti aspetti delle idee contenute nel lavoro di Jolan Neufeld, *Dostojewski: Skizze zu seiner Psychoanalyse* (Vienna 1923).

Freud riconduce l'essenza dell'opera al complesso edipico, e osserva come tre capolavori della letteratura mondiale - *l'Edipo re* di Sofocle, *l'Amleto* di Shakespeare e *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij - abbiano tutti come argomento l'uccisione del padre, compiuta dallo stesso protagonista, o da altro individuo con cui il protagonista si identifica.

Si stacca da questo argomento la seconda parte di questo saggio, la quale è dedicata alla psicologia del giocatore (giocatore accanito fu nella sua vita lo stesso Dostoevskij). Questa parte del saggio prende lo spunto da un racconto di Stefan Zweig, pubblicato nello stesso 1927 in *Die Verwirrung der Gefühle* (trad. it. di Bertha Burgio Ahrens, *Il sovvertimento dei sensi*, dall'Oglio, Milano 1965).

Lo scritto di Freud, intitolato *Dostojewski und die Vätertötung*, fu pubblicato come introduzione all'opera a cura di R. Fülöp-Miller e F. Eckstein, *Die Urgestalt der Brüder Karamasoff* ("La versione originaria dei Fratelli Karamazov") (Monaco 1928), pp. XI-XXXVI. Fu riprodotto in *Almanach der Psychoanalyse 1930* (Vienna 1929), pp. 9-31, in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 7-26, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 399-418.

A completamento e arricchimento dei concetti svolti in questo saggio e al fine di chiarire i nessi fra le sue due parti si segnalano al lettore due importanti lettere di Freud, scritte rispettivamente a Stefan Zweig il 19 ottobre 1920 e a Theodor Reik il 14 aprile 1929.

La traduzione italiana è di Silvano Daniele.

Dostoevskij e il parricidio

Vorremmo distinguere, nella ricca personalità di Dostoevskij, quattro sfaccettature: lo scrittore, il nevrotico, il moralista e il peccatore. Come raccappezzarsi in questa sconcertante complessità?

Quello che desta meno dubbi è lo scrittore: il suo posto viene subito dopo quello di Shakespeare. *I fratelli Karamazov* sono il romanzo più grandioso che mai sia stato scritto, l'episodio del Grande Inquisitore è uno dei vertici della letteratura universale, un capitolo di bellezza inestimabile. Purtroppo dinanzi al problema dello scrittore l'analisi deve deporre le armi.

L'aspetto più aggredibile in Dostoevskij è quello etico. Se lo si vuole esaltare come uomo morale argomentando che soltanto chi ha toccato il fondo estremo del peccato può attingere il livello più alto della moralità, si trascura la seguente riflessione: morale è chi già reagisce alla tentazione avvertita interiormente e ad essa non cede. Colui che prima si macchia di una colpa e poi, una volta in preda al rimorso, pone a sé stesso elevati obiettivi morali, può essere accusato di fare i propri comodi. Manca in lui l'elemento essenziale della moralità, la rinuncia, essendo la condotta di vita morale un interesse pratico dell'umanità. Questo tipo d'uomo richiama alla memoria i barbari delle migrazioni etniche, i quali uccidono e poi fanno ammenda per l'uccisione: dove l'ammenda diventa una pura e semplice tecnica volta a rendere possibile il delitto. Ivan il Terribile si comportava in maniera non dissimile; e anzi questo accomodamento con la moralità è un tratto tipicamente russo. Anche il risultato finale del conflitto morale di Dostoevskij non è affatto glorioso. Dopo le lotte più violente per riconciliare le pretese pulsionali dell'individuo con le esigenze della comunità umana, egli finisce con l'approdare a una posizione retrograda: si sottomette sia all'autorità temporale sia a quella spirituale, venera lo zar, ma anche il Dio cristiano, coltivando in più un gretto nazionalismo russo: è un approdo, questo, al quale sono giunti, con minor fatica, spiriti meno eccelsi del suo. È qui il punto debole di questa grande personalità. Dostoevskij non è riuscito a diventare un maestro e un liberatore dell'umanità essendosi associato ai suoi carcerieri. La civiltà futura del genere umano avrà pochi motivi per essergli grata. Probabilmente si può dimostrare che fu la sua nevrosi a condannarlo a questo fallimento. La profondità della sua intelligenza e l'intensità del suo amore per gli uomini gli avrebbero aperto la strada a un'esistenza diversa, degna di un apostolo dell'umanità.

Considerare Dostoevskij un peccatore o un delinquente provoca una violenta opposizione, che non necessariamente si fonda su una

valutazione filistea dei delinquenti. Il motivo reale dell'opposizione si fa presto evidente: i due tratti essenziali del delinquente sono l'egoismo illimitato e la forte tendenza distruttiva; elemento comune a questi tratti, e presupposto del loro manifestarsi, è la mancanza di amore, l'assenza di apprezzamento affettivo degli oggetti (umani). Subito viene in mente il contrasto che a questo riguardo presenta Dostoevskij, il suo grande bisogno d'amore e la sua enorme capacità d'amare, che si esprime perfino in manifestazioni di bontà esagerata e che lo muove a dare amore e aiuto là dove avrebbe ragione di concepire odio e vendetta, per esempio in rapporto alla sua prima moglie e al suo amante. A questo punto bisogna domandarsi da dove provenga mai la tentazione di annoverare Dostoevskij tra i delinquenti. Risposta: la scelta del materiale operata dal narratore, il quale predilige rispetto a tutti gli altri i caratteri violenti, assassini, egoisti, indica l'esistenza nel suo intimo di queste stesse tendenze, e ancora alcuni dati di fatto deducibili dalla sua biografia, come la passione per il gioco, e forse l'abuso sessuale di una fanciulla ancora immatura (come egli stesso ebbe ad ammettere).⁴⁶⁹ La contraddizione si risolve rendendosi conto che la fortissima pulsione distruttiva di Dostoevskij, che avrebbe potuto farne facilmente un criminale, si dirige nella vita principalmente contro la sua stessa persona (si rivolge cioè all'interno anziché all'esterno) esprimendosi perciò sotto forma di masochismo e di senso di colpa. Comunque la sua personalità conserva un numero notevole di tratti sadici, che si manifestano nella sua eccitabilità, nell'acuto desiderio di tormentare il prossimo, nell'intolleranza anche verso le persone amate; questi tratti traspaiono inoltre nel modo in cui egli, autore, tratta i suoi lettori. Insomma: nelle piccole cose è sadico verso l'esterno, nelle grandi è sadico verso l'interno, ossia masochista, vale a dire l'uomo più mite, più affabile, più servizievole del mondo.

Dal quadro complesso della personalità di Dostoevskij abbiamo isolato tre fattori, uno quantitativo e due qualitativi: il grado straordinario della sua affettività, la predisposizione pulsionale perversa che doveva renderlo proclive al sadomasochismo o alla delinquenza, e l'inalizzabile talento artistico. Questo insieme potrebbe esistere benissimo senza nevrosi: esistono infatti masochisti integrali che non sono per nulla nevrotici. Anche così, stando al rapporto di forze tra le pretese pulsionali e le inibizioni che le contrastano (più le vie di sublimazione disponibili), Dostoevskij andrebbe classificato come un cosiddetto "carattere pulsionale". Ma la situazione è turbata dalla compresenza della nevrosi la quale, come s'è detto, non sarebbe inderogabile in queste condizioni, e tuttavia compare con probabilità tanto maggiori quanto più è complessa la situazione che l'Io è chiamato a padroneggiare. La nevrosi è comunque soltanto un indizio del fatto che l'Io non è riuscito ad attuare tale sintesi, che nel corso di questo

tentativo gli è venuta meno la sua unitarietà.

Come si dimostra ora l'esistenza della nevrosi in senso stretto? Dostoevskij si definì da sé - e così lo credevano gli altri - epilettico, in base ai suoi gravi attacchi caratterizzati da perdita della coscienza, spasmi muscolari e susseguente depressione. Ora, è oltremodo probabile che questa cosiddetta epilessia fosse soltanto un sintomo della sua nevrosi, e che per conseguenza essa debba venir classificata come isteroepilessia, ossia come una grave forma di isteria. È impossibile raggiungere in proposito una totale sicurezza per due motivi: perché i dati anamnestici sulla cosiddetta epilessia di Dostoevskij sono lacunosi e inattendibili e perché l'interpretazione degli stati morbosi connessi con accessi epilettoidi non è stata ancora chiarita.

Esaminiamo per primo il secondo punto. È superfluo riprendere qui l'intera patologia dell'epilessia, dal cui esame del resto non trarremmo elementi decisivi. Possiamo dire comunque che emerge ancor sempre, come apparente unità clinica, l'antico *morbus sacer*, la malattia perturbante caratterizzata da imprevedibili accessi convulsivi apparentemente immotivati, da alterazione del carattere in direzione dell'eccitabilità e dell'aggressività e di progressiva degradazione di ogni attività mentale. Ma questo quadro, da qualunque parte lo si consideri, si stinge nell'indefinitezza. Gli attacchi - che iniziano brutalmente, con morsi alla lingua e svuotamento vescicale, e che, qualora si assommino fino a dar luogo allo *status epilepticus*, mettono in pericolo la vita stessa (in questo stato il soggetto si infligge infatti gravi autolesioni) - possono tuttavia ridursi a brevi assenze, a semplici stati transitori di vertigine, e magari essere rimpiazzati da brevi periodi nei quali il malato, come se fosse sotto il dominio dell'inconscio, compie qualcosa che gli è estraneo. Provocati di norma, in maniera incomprensibile, da cause puramente fisiche, gli attacchi possono anche esser provocati in prima istanza da un'influenza esclusivamente psichica (lo spavento), o reagire a eccitamenti psichici. Per quanto la stragrande maggioranza dei casi sia caratterizzata da uno svilimento intellettuale, si conosce tuttavia almeno un caso in cui tale sofferenza non riuscì a turbare l'altissimo rendimento intellettuale del soggetto (sto parlando di Helmholtz. Altri casi reputati analoghi sono incerti e soggiacciono alle stesse perplessità nate dal caso di Dostoevskij). Le persone aggredite dall'epilessia possono dare un'impressione di ottusità, di mancato sviluppo, poiché il male si accompagna spesso a un'idiozia percepibilissima e a gravissime lesioni cerebrali, anche se questa non è una componente necessaria del quadro morboso. Ma questi accessi, con tutte le loro variazioni, si registrano anche in altre persone che denunciano uno sviluppo psichico completo e se mai un'enorme affettività, di solito non controllata a sufficienza. Non c'è da stupire se, in queste circostanze, si considera impossibile affermare l'unità di un'affezione clinica definita "epilessia". Ciò che

emerge dalla similarità dei sintomi manifesti sembra richiedere un'interpretazione funzionale, come se fosse precostituito organicamente un meccanismo della scarica pulsionale anomala, meccanismo che viene attivato in situazioni estremamente diverse, sia in caso di disturbi dell'attività cerebrale provocati da grave malattia tossica e dei tessuti, sia in caso di insufficiente controllo dell'economia psichica, allorché l'attività dell'energia operante nella psiche viene svolta in condizioni critiche. Dietro questa bipartizione si intuisce l'identità del meccanismo di scarica pulsionale che ne è alla base. Questo stesso meccanismo non può essere estraneo neppure ai processi sessuali, che in fondo hanno origine tossica: fin dall'antichità più remota i medici hanno definito il coito una piccola epilessia, riconoscendo così nell'atto sessuale l'attenuazione e l'adattamento proprio della scarica epilettica degli stimoli.⁴⁷⁰

La "reazione epilettica", come possiamo definire questo quadro nel suo insieme, si pone senza dubbio anche al servizio della nevrosi, la cui essenza consiste nell'eliminare per via somatica masse di eccitamento che il soggetto non riesce a padroneggiare psichicamente. L'accesso epilettico diventa così un sintomo dell'isteria da cui è adattato e modificato, analogamente a quanto gli succede col normale deflusso sessuale. È quindi perfettamente legittimo distinguere un'epilessia organica da un'epilessia "affettiva". Il significato pratico di tale distinzione è il seguente: chi è in preda alla prima soffre di una malattia del cervello, chi è in preda alla seconda è un nevrotico. Nel primo caso la vita psichica soggiace a un disturbo a lei estraneo proveniente dall'esterno, nel secondo caso il disturbo è un'espressione della vita psichica stessa.

È estremamente probabile che l'epilessia di Dostoevskij fosse del secondo tipo. Una dimostrazione rigorosa di questa ipotesi non è possibile, perché occorrerebbe essere in grado di individuare e inserire nel contesto della sua vita psichica il primo affiorare e le successive fluttuazioni degli attacchi; e per far questo non ne sappiamo abbastanza. Le descrizioni degli accessi non ci dicono nulla in proposito, le informazioni su rapporti tra accessi ed esperienze vissute sono lacunose e spesso contraddittorie. L'ipotesi più probabile è che gli accessi risalcano all'infanzia di Dostoevskij, che si siano manifestati dapprima mediante sintomi meno accentuati, e che abbiano assunto la forma epilettica soltanto dopo la sconvolgente esperienza ch'egli ebbe all'età di diciotto anni quando suo padre morì assassinato.⁴⁷¹ Sarebbe molto importante poter accertare che gli accessi si arrestarono completamente durante il periodo di carcere in Siberia, ma altri dati contraddicono questa ipotesi.⁴⁷²

Il rapporto innegabile tra l'uccisione del padre nei *Fratelli Karamazov* e il destino del padre di Dostoevskij è balzato agli occhi di parecchi

biografi inducendoli ad accennare a un “certo orientamento psicologico moderno”. L’interpretazione psicoanalitica – perché è a questa che si allude – è tentata di vedere in questo evento il trauma più intenso di Dostoevskij e, nella reazione a questo trauma, il perno della sua nevrosi. Nell’atto però in cui mi accingo a giustificare questa interpretazione alla luce della psicoanalisi, ho motivo di temere di riuscire incomprensibile a tutti coloro che non hanno dimestichezza con la terminologia e le teorie della psicoanalisi.

Abbiamo un punto certo da cui prendere le mosse. Conosciamo il significato dei primi accessi che Dostoevskij ebbe a patire negli anni della giovinezza, molto tempo prima che comparisse l’“epilessia”. Questi accessi avevano un significato di morte, erano introdotti da un’angoscia di morte e consistevano in stati di sonnolenza letargica. La malattia gli si annunciò dapprima, quando era ancora ragazzo, sotto forma di un improvviso e immotivato scoramento: una sensazione, come ebbe a raccontare in seguito all’amico Solovëv, di essere lì lì per morire; e in effetti seguiva poi uno stato assolutamente simile alla morte vera e propria. Il fratello Andrej riferì che fin dagli anni giovanili Fëdor aveva l’abitudine, prima di addormentarsi, di lasciare dei biglietti sui quali era scritto che egli temeva di cadere preda durante la notte di questo sonno simile alla morte, e pregava perciò di lasciar passare cinque giorni prima di seppellirlo.⁴⁷³

Conosciamo il significato e l’intenzione che si celano in questi accessi simili alla morte.⁴⁷⁴ Essi significano un’identificazione con un morto, con una persona realmente morta oppure ancor viva ma della quale si desidera la morte. Il secondo caso è il più significativo. L’accesso ha in tal caso il valore di una punizione. Si è desiderata la morte di qualcun altro, e adesso si è quest’altro e si è morti a propria volta. Qui la teoria psicoanalitica asserisce che questo “altro” per il ragazzo è di regola il padre, e che l’attacco – definito isterico – è perciò un’autopunizione per il desiderio di morte nei confronti del padre odiato.

Il parricidio è, secondo una nota concezione, il delitto principale e primordiale sia dell’umanità che dell’individuo.⁴⁷⁵ In ogni caso è la fonte principale del senso di colpa, seppure forse non l’unica: le ricerche non sono ancora riuscite a definire con sicurezza l’origine psichica della colpa e del bisogno di espiatione. Il parricidio non è comunque necessariamente l’unica fonte del senso di colpa. La situazione psicologica è intricata ed esige una spiegazione. Il rapporto del ragazzo verso il padre è di natura, come noi diciamo, ambivalente. Di regola è presente in lui oltre all’odio, che vorrebbe eliminare il padre in quanto rivale, una certa dose di tenerezza. Entrambi questi atteggiamenti convergono nell’identificazione col padre: si vorrebbe essere al posto del padre perché lo si ammira e perché si vorrebbe essere come lui, ma anche perché lo si vorrebbe togliere di mezzo. Ora tutta questa

evoluzione cozza contro un potente ostacolo. A un certo punto il bambino impara a capire che il tentativo di eliminare il padre in quanto rivale sarebbe punito da quest'ultimo con l'evirazione. Per paura dell'evirazione, ossia nell'interesse della conservazione della propria virilità, il bambino rinuncia quindi al desiderio di possedere la madre e di togliere di mezzo il padre. Fin quando questo desiderio è conservato nell'inconscio, esso costituisce il fondamento del senso di colpa. Crediamo di aver descritto con ciò processi normali, il destino normale del cosiddetto complesso edipico. Dobbiamo tuttavia aggiungere ancora una integrazione importante.

Un'ulteriore complicazione subentra allorché quel fattore costituzionale che definiamo bisessualità si è andato definendo più nettamente nel bambino. In questo caso la minaccia alla sua virilità rappresentata dall'evirazione rafforza in lui la tendenza a divergere in direzione della femminilità, a porsi piuttosto nella posizione della madre e ad assumere il suo ruolo di oggetto d'amore agli occhi del padre. Sennonché l'angoscia di evirazione rende impossibile anche questa soluzione. Si comprende che l'evirazione diventa inevitabile se si vuole che il padre ci ami come una donna. Così entrambi gli impulsi, sia l'odio verso il padre che l'amore per lui, cadono in preda alla rimozione. C'è una certa differenza psicologica, consistente nel fatto che si rinuncia all'odio verso il padre a causa dell'angoscia suscitata da un pericolo esterno (l'evirazione), mentre l'amore per il padre viene trattato alla stregua di un pericolo pulsionale interno, pur risalendo esso in definitiva allo stesso pericolo esterno.

Ciò che rende inaccettabile l'odio per il padre è la paura del padre: l'evirazione è terribile, sia come punizione che come prezzo dell'amore. Dei due fattori che concorrono a rimuovere l'odio per il padre dobbiamo definire normale il primo, la paura diretta della punizione e dell'evirazione, mentre l'intensificazione patogena sembra aggiungersi soltanto ad opera dell'altro fattore, l'angoscia per il proprio atteggiamento femminile. Una disposizione accentuatamente bisessuale diventa così un elemento che rende possibile o rafforza la nevrosi. Una predisposizione del genere è certamente ipotizzabile nel caso di Dostoevskij e si manifesta in una forma che può diventare effettiva (come omosessualità latente) nell'importanza che ebbero per la sua vita le amicizie maschili, nel suo comportamento singolarmente affabile verso i rivali in amore e nella sua eccezionale intelligenza di situazioni che si spiegano soltanto in base a un'omosessualità rimossa, come mostrano molti esempi tratti dai suoi romanzi.

Mi dispiace, ma non posso farci niente se questa illustrazione degli atteggiamenti d'odio e d'amore verso il padre, e delle loro metamorfosi sotto l'influenza della minaccia di evirazione, riesce sgradevole e ben poco credibile al lettore che non sa nulla di psicoanalisi. Sono perfino

pronto ad aspettarmi che proprio e soprattutto il complesso di evirazione vada incontro al rifiuto universale. Non posso tuttavia evitare di asserire che l'esperienza psicoanalitica fa emergere al di là di ogni dubbio proprio questa situazione, facendoci individuare in essa la chiave di ogni nevrosi. Quindi anche nel caso della cosiddetta epilessia del nostro scrittore dobbiamo provare ad applicare questa chiave. Le cose che dominano la nostra vita psichica inconscia sono pur così estranee alla nostra coscienza!

Ciò che abbiamo esposto finora non esaurisce ancora le conseguenze della rimozione, nel complesso edipico, dell'odio per il padre. L'elemento nuovo che vi si aggiunge è che l'identificazione con il padre finisce col conquistarsi a forza un posto durevole nell'Io. Essa viene accolta nell'Io, ma vi si pone come un'istanza particolare, contrapposta all'altro contenuto dell'Io. In tal caso la definiamo col nome di Super-io e ad essa, erede dell'influenza dei genitori, attribuiamo funzioni importantissime. Se il padre era duro di carattere, violento, crudele, il Super-io assume da lui queste caratteristiche e, nei rapporti fra l'Io e il Super-io, si ristabilisce la passività che per l'appunto doveva essere rimossa. Il Super-io è diventato sadico, l'Io diventa masochistico, ossia in fondo femminilmente passivo. Nell'Io sorge un potente bisogno di punizione, che in parte affronta come tale il suo destino, in parte si soddisfa per i maltrattamenti che l'Io subisce ad opera del Super-io (coscienza di colpa). Ogni castigo equivale in fondo all'evirazione, e come tale realizza il vecchio atteggiamento passivo verso il padre. Anche il Fato, infine, non è altro che una proiezione paterna più tarda.

I processi normali che intervengono nella formazione della coscienza morale sono certamente analoghi a quelli anormali che abbiamo descritto qui. Non siamo ancora riusciti a tracciare una netta linea di confine tra i due tipi di processi. Si noterà che qui l'esito del processo è attribuito in massima parte alla componente passiva della femminilità rimossa. Inoltre ha certamente la sua importanza come fattore accidentale se il padre, temuto in ogni caso, è stato anche nella realtà particolarmente violento. È quel che è accaduto a Dostoevskij, e noi ricondurremo a una componente femminile particolarmente forte tanto il suo eccezionale senso di colpa quanto la sua condotta masochistica. La formula per Dostoevskij è questa: un uomo dalla disposizione bisessuale particolarmente forte, che si sa difendere con particolare intensità dalla dipendenza da un padre particolarmente duro. Aggiungiamo questo carattere di bisessualità alle componenti della sua natura individuate prima. Il sintomo precoce degli "accessi simili alla morte" diventa intelligibile come un'identificazione dell'Io con il padre, consentita a titolo di punizione dal Super-io. "Hai voluto uccidere il padre per essere padre tu stesso: adesso sei il padre, ma il padre morto." Il consueto meccanismo dei sintomi isterici. E ancora: "Adesso il padre ti uccide."

Per l'Io il sintomo di morte è un soddisfacimento nella fantasia del desiderio maschile e, al tempo stesso, un soddisfacimento masochistico; per il Super-io è un soddisfacimento punitivo, cioè sadico. Sia l'Io che il Super-io continuano a impersonare il padre.

Nell'insieme il rapporto tra il soggetto e il suo oggetto paterno si è trasformato, conservando il proprio contenuto, in un rapporto tra Io e Super-io, in una nuova messa in scena di tale rapporto su un secondo palcoscenico. Queste reazioni infantili causate dal complesso edipico possono scomparire, a patto che la realtà non apporti loro ulteriore nutrimento. Ma il carattere del padre di Dostoevskij restò il medesimo, anzi no, peggiorò con gli anni, e così anche l'odio di Dostoevskij verso il padre si conservò, come si conservò il suo desiderio di morte nei confronti di questo padre cattivo. Ebbene, quando la realtà appaga simili desideri rimossi, la situazione diventa pericolosa. Poiché la fantasia è diventata realtà, tutte le misure difensive vengono rafforzate. A questo punto gli accessi di Dostoevskij assumono carattere epilettico, significano ancora l'identificazione punitiva col padre ma sono diventati terribili, come terribile è stata la morte spaventosa del padre. Quale altro contenuto, specialmente sessuale, abbiano ancora assunto, è cosa che sfugge alla nostra possibilità penetrativa.

Una cosa merita d'essere notata: nell'aura⁴⁷⁶ dell'accesso c'è un momento di beatitudine estrema, che in questo caso può benissimo aver fissato il senso di trionfo e di liberazione alla notizia della morte del padre, momento al quale è subito seguita la punizione tanto più crudele. Un'analogia successione di trionfo e lutto, di gioia festosa e lutto, l'abbiamo individuata anche tra i fratelli dell'orda primordiale che perpetrarono insieme l'uccisione del padre, e la ritroviamo più d'una volta nella cerimonia del pasto totemico.⁴⁷⁷ Se fosse vero che Dostoevskij in Siberia non ebbe a patire attacchi,⁴⁷⁸ ciò confermerebbe soltanto che i suoi attacchi epilettici erano la sua punizione: quando era punito in altri modi non ne aveva più bisogno. Ma questa circostanza è indimostrabile. Piuttosto questa necessità di punizione ai fini dell'economia psichica di Dostoevskij spiega perché egli riuscì a passare senza spezzarsi attraverso quegli anni di miseria e di umiliazioni. La condanna di Dostoevskij come criminale politico era ingiusta, ed egli doveva saperlo, ma accettò dal Piccolo Padre, lo zar, la punizione immeritata in sostituzione della pena che avevano meritato i suoi peccati contro il padre reale. Anziché punirsi da sé si lasciò punire dal luogotenente del padre. Qui trapela la giustificazione psicologica delle pene inflitte dalla società ai suoi membri. È vero che gruppi interi di delinquenti desiderano d'essere puniti. Il loro Super-io lo esige, perché così si risparmia di infliggersi la punizione da sé.⁴⁷⁹

Chi conosce il complesso mutare di significato dei sintomi nevrotici capirà che non ci proponiamo affatto di scandagliare qui il senso degli

attacchi epilettici di Dostoevskij al di là di questo semplice esordio.⁴⁸⁰ È sufficiente poter supporre che il loro senso originario sia rimasto invariato dietro tutte le sovrapposizioni più tarde. Si può dire che Dostoevskij non si liberò mai dal peso di coscienza originato dall'intenzione parricida. E questo determinò anche il suo comportamento nei confronti delle altre due sfere nelle quali il rapporto col padre è determinante: quella dell'autorità statale e quella della fede in Dio. In tema di autorità statale egli approdò alla piena sottomissione allo zar, il Piccolo Padre che nella realtà aveva eseguito una volta con lui la stessa commedia dell'uccisione che le sue crisi epilettiche gli avevano rappresentato così spesso. Qui fu la penitenza ad avere la meglio. Nel campo religioso gli rimase più libertà: secondo resoconti che sembrano degni di fede, Dostoevskij oscillò tra la fede e l'ateismo fino all'ultimo istante della sua vita. Il suo alto intelletto gli rendeva impossibile non vedere almeno alcune delle difficoltà di pensiero alle quali porta la fede. Ripetendo a livello individuale un'evoluzione già compiuta nella storia del mondo, sperò di trovare nell'ideale di Cristo una via d'uscita e una liberazione dalla colpa, e di sfruttare le proprie sofferenze per pretendere la parte del Cristo. Se tutto sommato non approdò alla libertà e divenne un reazionario, ciò fu dovuto al fatto che la colpa universalmente umana del figlio, sulla quale è costruito il sentimento religioso, aveva raggiunto in lui una forza superindividuale che neppure la sua grandissima intelligenza riuscì a superare. Noi ci esponiamo qui al rimprovero di rinunciare all'imparzialità dell'analisi e di sottoporre Dostoevskij a valutazioni giustificate soltanto dal punto di vista partigiano di una determinata concezione del mondo. Un conservatore prenderebbe le parti del Grande Inquisitore e darebbe di Dostoevskij un giudizio diverso. Il rimprovero è giustificato: per attenuarlo, possiamo dire soltanto che la decisione di Dostoevskij sembra determinata dall'inibizione intellettuale conseguente alla sua nevrosi.

Non è certo un caso che tre capolavori della letteratura di tutti i tempi trattino lo stesso tema, il parricidio: alludiamo all'*Edipo re* di Sofocle, all'*Amleto* di Shakespeare e ai *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij. In tutte e tre le opere è messo a nudo anche il motivo del misfatto: la rivalità sessuale per il possesso della donna.

La rappresentazione più schietta si ha certamente nel dramma che si riallaccia alla leggenda greca. Qui l'autore del crimine è ancora l'eroe in persona. Ma l'elaborazione poetica è impossibile senza stendere un velo, senza un'opera di attenuazione. L'ammissione nuda e cruda dell'intenzione di commettere il parricidio, così come la raggiungiamo nell'analisi, sembra insopportabile senza una preparazione analitica. Nel dramma greco il necessario smorzamento, pur tenendo ferme le circostanze di fatto sostanziali, viene attuato magistralmente in questo modo: il motivo inconscio dell'eroe è proiettato nella realtà come una

costrizione del destino a lui estranea. L'eroe commette il delitto involontariamente e, così pare, senza subire l'influenza della donna; tuttavia di questo nesso si tiene conto, in quanto egli può conquistare la madre-regina soltanto dopo aver ripetuto l'azione a spese del mostro che simboleggia il padre. Quando la sua colpa è scoperta, resa cosciente, nessun tentativo è fatto per allontanarla da sé richiamandosi alla costruzione ausiliaria, all'artificio della costrizione operata dal destino: la colpa è anzi ammessa e punita come una colpa pienamente cosciente, ciò che può sembrare ingiusto alla riflessione, ma è perfettamente corretto dal punto di vista psicologico.

La rappresentazione fornita dal dramma inglese è più indiretta: qui non è l'eroe in persona ad aver compiuto l'azione, bensì un'altra persona per la quale il misfatto non significa parricidio. Non c'è quindi bisogno qui di velare il motivo scandaloso della rivalità sessuale per il possesso della donna. Anche il complesso edipico dell'eroe traspare per così dire in una luce riflessa, quando veniamo ad apprendere l'effetto esercitato su di lui dal delitto dell'altra persona. Egli dovrebbe vendicare l'assassinio, ma si sente stranamente incapace di farlo. Ciò che lo paralizza, lo sappiamo, è il suo senso di colpa; ma esso viene trasferito sulla percezione della propria inadeguatezza a eseguire questo compito, e in un modo che ricalca quasi alla lettera i processi nevrotici. Secondo parecchi indizi, l'eroe sente questa colpa come una colpa che travalica l'individuo. Egli disprezza gli altri non meno di sé stesso. "Trattate ogni uomo secondo il suo merito, e chi sfuggerà alla frusta?"⁴⁸¹

Il romanzo del Russo compie un altro passo innanzi in questa direzione. Anche qui l'assassinio è opera di un altro, ma di un altro che aveva verso l'assassinato lo stesso rapporto filiale dell'eroe Dmitrij, un altro nel quale il motivo della rivalità sessuale è ammesso apertamente, un fratello di Dmitrij al quale Dostoevskij ha attribuito significativamente la sua stessa malattia, la sua supposta epilessia, come se volesse confessare: "l'epilettico, il nevrotico che è in me è un parricida". E poi vien fuori, nell'arringa davanti al tribunale, la famosa battuta sarcastica sulla psicologia, definita un'arma a doppio taglio [libro 12, cap. 10]. Un mascheramento grandioso, perché basta capovolgerlo per scoprire il senso più profondo della concezione di Dostoevskij. Non è la psicologia a meritare la battuta sarcastica, bensì il metodo di accertamento seguito dalla giustizia. È irrilevante sapere chi ha eseguito realmente il delitto, per la psicologia ciò che importa è soltanto sapere chi l'ha voluto nel suo intimo e ha accolto con soddisfazione il misfatto quando s'è compiuto;⁴⁸² perciò tutti i fratelli (a eccezione di Alëša, che è la figura di contrasto) sono ugualmente colpevoli, il sensuale impulsivo, il cinico scettico e il criminale epilettico. Nei *Fratelli Karamazov* si trova una scena [libro 2, cap. 6] estremamente indicativa per Dostoevskij. Lo *starec* ha capito, nel corso del colloquio con Dmitrij, che questi reca in sé la predisposizione al

parricidio e si prostra davanti a lui. Non può essere una manifestazione di ammirazione; deve significare che il santo allontana da sé la tentazione di disprezzare o di aborrire l'assassino e perciò si umilia al suo cospetto. La simpatia di Dostoevskij per il criminale è in effetti senza limiti, supera assai i confini della compassione alla quale l'infelice ha diritto, ricorda il timore sacro con cui l'antichità guardava all'epilettico e al malato di mente. Il criminale è per lui quasi un redentore che ha preso su di sé la colpa che altrimenti avrebbero dovuto portare gli altri. Uccidere non è più necessario dopo che egli ha già compiuto il delitto, ma bisogna essergliene grati, perché altrimenti avremmo dovuto uccidere noi stessi. Questa non è soltanto sollecita compassione, è identificazione fondata sugli stessi impulsi omicidi, propriamente parlando è un narcisismo appena spostato (con ciò non intendo contestare il valore etico di tale bontà). Forse questo è il meccanismo generale della partecipazione sollecita alla sorte degli altri uomini, che possiamo scrutare con particolare facilità nel caso estremo dello scrittore dominato dal senso di colpa. Non c'è dubbio che in Dostoevskij questa simpatia da identificazione ha condizionato in maniera decisiva la scelta dell'argomento. Egli però ha ritratto dapprima il delinquente comune (quello che procede per egoismo) e il delinquente politico e religioso, per poi tornare, al termine della sua esistenza, al delinquente primordiale, al parricida, e rendere costui il depositario della sua confessione poetica.

La pubblicazione delle carte postume di Dostoevskij e dei diari della moglie ha illuminato violentemente un episodio della sua vita: l'epoca in cui, in Germania, egli fu dominato dalla febbre del gioco.⁴⁸³ Un innegabile accesso di passione patologica, che nessuno è riuscito a spiegare altrimenti. Non sono mancate le razionalizzazioni di questo fatto strano e indegno. Come accade non di rado nei nevrotici, il senso di colpa si era creato un sostituto palpabile in un carico di debiti, e Dostoevskij poteva addurre come pretesto che le vincite al gioco gli avrebbero consentito di tornare in Russia senza venire imprigionato su richiesta dei suoi creditori. Ma questo non era altro, appunto, che un pretesto. Dostoevskij era abbastanza acuto da intuirlo e abbastanza onesto da ammetterlo. Egli sapeva che l'essenziale era il gioco in sé e per sé, *le jeu pour le jeu*.⁴⁸⁴ Ogni particolarità del suo comportamento impulsivamente insensato dimostra questo e qualcos'altro ancora. Egli non trovava pace fin quando non aveva perduto tutto. Il gioco era per lui anche un modo di punirsi. Innumerevoli volte aveva promesso o dato la sua parola d'onore alla giovane moglie di non giocare più o di non giocare in quel tal giorno, e quasi sempre, come racconta la moglie, infrangeva la promessa. Quando con le sue perdite aveva gettato sé stesso e la moglie nella miseria più nera, ne traeva un secondo soddisfacimento patologico.

Poteva coprirsi d'ingiurie al suo cospetto, umiliarsi, intimarle di disprezzarlo, recriminare ch'ella avesse sposato lui, vecchio peccatore, e, dopo essersi così sgravato la coscienza, ricominciare da capo il giorno successivo. E la giovane donna si abituò a questo ciclo perché aveva notato che l'unica cosa dalla quale bisognava in realtà aspettarsi la salvezza, e cioè la produzione letteraria, non procedeva mai così bene come quando essi avevano perduto tutto e ipotecato anche gli ultimi averi. Naturalmente la donna non capiva la connessione. Quando il senso di colpa di Dostoevskij era placato dalle punizioni ch'egli stesso s'era inflitto, l'inibizione che gli impediva di lavorare veniva meno, ed egli poteva concedersi qualche passo sulla via che l'avrebbe portato al successo.⁴⁸⁵

Non è difficile, sulla scorta di una novella scritta da un narratore più vicino a noi nel tempo, indovinare qual è la parte di vita infantile da tempo sepolta che la coazione al gioco induce a riprodurre. Stefan Zweig – il quale, per inciso, ha dedicato un saggio allo stesso Dostoevskij⁴⁸⁶ – racconta nel suo volume *Sovvertimento dei sensi*⁴⁸⁷ che comprende tre novelle, una storia che ha per titolo “Ventiquattro ore della vita di una donna”. Questo piccolo capolavoro mira in apparenza a provare soltanto quale essere irresponsabile sia la donna, a quali trasgressioni, sorprendenti per lei stessa, possa essere trascinata da una forte impressione inattesa. La novella però dice parecchio di più, descrivendo, a prescindere da tale tendenza alla discolpa, qualcosa di totalmente diverso, che riguarda la generalità degli esseri umani, o anzi l'uomo più che la donna, e questa interpretazione – che emerge sottoponendo la storia a indagine analitica – si offre con tale evidenza che è impossibile respingerla. È un indizio significativo della natura della creazione artistica che lo scrittore, al quale sono legato da amicizia, abbia potuto assicurarmi su mia richiesta che l'interpretazione che gli avevo comunicato era completamente estranea alla sua volontà e alle sue intenzioni, benché si intreccino al racconto parecchi dettagli che sembrano quasi fatti apposta per indirizzare il lettore verso la traccia segreta.

Nella novella di Zweig una distinta signora piuttosto avanti negli anni racconta allo scrittore una vicenda che più di vent'anni prima l'aveva profondamente colpita. Rimasta vedova ancora giovane, madre di due figli che non avevano più bisogno di lei, quando ormai, a quarantadue anni, aveva rinunciato ad aspettarsi alcunché dalla vita, capitò nel corso di uno dei suoi viaggi senza scopo nella sala da gioco del casinò di Montecarlo, e, tra tutte le singolari impressioni che esercitava quel luogo, fu di colpo affascinata dalla vista di due mani che sembravano tradire con sconvolgente sincerità e intensità tutte le sensazioni del giocatore sfortunato. Le mani appartenevano a un bel giovane – il narratore gli attribuisce quasi inavvertitamente l'età del figlio maggiore

della donna - il quale, dopo aver perso tutto, abbandona la sala in preda a profondissima disperazione, presumibilmente per porre fine, nel parco, alla sua vita ormai senza speranza. Una simpatia inesplicabile la spinge a seguirlo e a tentare il possibile per salvarlo. Egli la prende per una delle tante assillanti donne che sogliono frequentare quei luoghi e vuole respingerla, ma ella gli resta accanto e si vede costretta nella maniera più naturale del mondo a dividere con lui il suo appartamento d'albergo e infine il suo letto. Dopo questa improvvisata notte d'amore si fa assicurare nel modo più solenne dal giovane, che apparentemente si è placato, che non giocherà mai più, gli dà del denaro per il viaggio di ritorno e promette di andare alla stazione a salutarlo prima che il treno parta. Poi però si ridesta in lei una grande tenerezza nei suoi confronti, è disposta a sacrificare tutto per tenerlo legato a sé, decide, invece di distaccarsene, di partire insieme a lui. Alcune casuali contrarietà la fanno ritardare, ed ella perde il treno. Nella sua nostalgia per l'uomo scomparso torna nella sala da gioco e qui ritrova, disperata, le mani che avevano mosso la sua simpatia: dimentico del suo impegno, il giovane era tornato a giocare. Ella lo richiama alla sua promessa, ma, posseduto com'è dalla passione del gioco, egli l'insulta accusandola di portargli sfortuna, le grida di andarsene e le getta addosso il denaro col quale ella aveva inteso riscattarlo. In preda a una vergogna profonda la donna è costretta a fuggire e verrà a sapere più tardi di non essere riuscita a salvare il giovane dal suicidio.

Questa storia splendidamente narrata, motivata in ogni minimo dettaglio, merita certamente di vivere per sé stessa e non manca di esercitare un grande fascino sul lettore. L'analisi ci insegna tuttavia che la causa prima sulla quale si fonda questa invenzione è una fantasia di desiderio propria dell'età puberale, che peraltro parecchie persone ricordano con piena coscienza. Tale fantasia dice al ragazzo che sua madre sarebbe pronta ad avviarlo lei stessa alla vita sessuale pur di salvarlo dai temuti danni dell'onanismo. Il frequente tema letterario della redenzione ha questa stessa origine.

Il "vizio" dell'onanismo è sostituito da quello del gioco, e l'attività appassionata delle mani posta in così grande risalto è davvero rivelatrice sotto questo profilo. La febbre del gioco è realmente un equivalente dell'antica coazione all'onanismo;⁴⁸⁸ quando i bambini manipolano i loro genitali con le mani, si usa dire appunto che "giocano" con essi. L'irresistibilità della tentazione, i solenni proponimenti mai mantenuti di non farlo mai più, il piacere che stordisce e la cattiva coscienza che ci si sta rovinando (si commette suicidio), si sono conservati immutati nel "gioco" sostitutivo.

La novella di Zweig è raccontata, non a caso, dalla madre e non dal figlio. Dev'essere dolce per il figlio pensare: "se la mamma sapesse quali pericoli corro con l'onanismo, cercherebbe senza dubbio di salvarmi,

permettendomi ogni tenerezza possibile sul suo corpo". Equiparare la madre a una prostituta, come fa il giovane nella novella di Zweig, rientra nel quadro di questa stessa fantasia, la quale rende quanto mai accessibile la più inattingibile delle donne. La cattiva coscienza che accompagna questa fantasia impone che il racconto si concluda in modo nefasto. È anche interessante notare che la facciata della novella, così come il narratore l'ha tracciata, cerca di mascherarne il significato analitico, in quanto è altamente discutibile che la vita erotica della donna sia dominata da capricci improvvisi e misteriosi. L'analisi scopre invece una motivazione sufficiente per il comportamento sorprendente della donna che fino a quel momento aveva ricusato l'amore. Fedele al ricordo del marito perduto, ella si è armata per difendersi da tutti i pretendenti simili a lui, ma – e qui la fantasia del figlio ha ragione – come madre non è mai sfuggita a una traslazione erotica a lei del tutto inconscia sul figlio, e il destino può coglierla di sorpresa in questo suo aspetto indifeso.

Se è vero che la passione del gioco, con le sue lotte vane e ingloriose per perdere il vizio e con le occasioni che offre per l'autopunizione, ripete la coazione onanistica, non ci stupiremo che tale passione si sia conquistata un posto così importante nella vita di Dostoevskij. Non conosciamo un solo caso di nevrosi grave in cui non abbia avuto la sua parte il soddisfacimento autoerotico in età precoce e nella pubertà, e le relazioni tra gli sforzi di reprimerlo e la paura del padre sono troppo note per richiedere più di un semplice richiamo.⁴⁸⁹

IL DOTTOR ERNEST JONES
(PER IL CINQUANTESIMO COMPLEANNO)

1929

Avvertenza editoriale

Questo breve scritto, col titolo *Ernest Jones zum 50. Geburtstag* e firmato “Der Herausgeber” (Il direttore) fu pubblicato nella “*Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*”, vol. 15(2-3), p. 147 (1929). Il numero era dedicato a Jones per i suoi cinquant’anni compiuti il 1° gennaio 1929, e fu subito tradotto nell’“*International Journal of Psychoanalysis*”, vol. 10(2-3), p. 123 (1929).

Benché negli ultimi tempi i rapporti di Freud con Jones si fossero raffreddati, Freud riafferma qui la solidità della loro amicizia, la fedeltà di Jones alla causa della psicoanalisi e il valore dei contributi scientifici da lui recati alla dottrina psicoanalitica.

La nota fu riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), p. 395, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 554.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Il dottor Ernest Jones
(per il cinquantesimo compleanno)

Il primo compito che la psicoanalisi è stata chiamata a svolgere fu la scoperta dei moti pulsionali che non solo appartengono indistintamente a tutti gli uomini oggi viventi, ma che questi accomunano agli uomini dei tempi antichi e preistorici. La psicoanalisi non ha dunque dovuto faticare molto per prescindere dalle diversità che pure esistono fra gli abitanti del globo terrestre a causa della molteplicità delle razze, delle lingue e dei paesi. Essa è stata fin dall'inizio *internazionale* ed è noto che i suoi seguaci sono riusciti più di chiunque altro a superare le laceranti divisioni provocate dalla Grande Guerra.

Fra gli uomini che si diedero convegno nella primavera del 1908 a Salisburgo per il primo Congresso psicoanalitico, subito si segnalò un giovane medico inglese che aveva portato con sé, per darne pubblica lettura, un breve saggio intitolato *Rationalization in Everyday Life*. Il contenuto di questo acerbo scritto è valido ancora oggi: grazie ad esso la nostra giovane scienza si è arricchita di un concetto importante e di un termine insostituibile.

Da allora in poi Ernest Jones non si è più fermato. Prima in qualità di professore a Toronto, poi di medico a Londra, di fondatore e didatta di un gruppo locale, di guida di una casa editrice, di direttore di una rivista, di capo di un istituto didattico, sempre egli ha agito instancabilmente in favore della psicoanalisi, cercando di diffondere per ogni dove le sue scoperte mediante pubbliche conferenze, difendendola con critiche brillanti e severe, ma non ingiustificate, dagli attacchi e dai fraintendimenti dei suoi nemici, preservando con molto tatto e moderazione la sua difficile posizione in Inghilterra, dove bisognava lottare contro le pretese della "profession";⁴⁹⁰ e mentre svolgeva tutte queste attività proiettate verso l'esterno, portava a termine, in uno spirito di fedele cooperazione con gli sviluppi della psicoanalisi nel continente, un notevole lavoro scientifico, testimoniato - fra gli altri scritti - dai suoi *Papers on Psychoanalysis* e dagli *Essays in Applied Psycho-Analysis*.⁴⁹¹ Ora, giunto al culmine della sua esistenza, Jones non solo è considerato il capo indiscusso degli analisti di lingua anglosassone, ma anche un rappresentante fra i più eminenti della psicoanalisi in genere, un sostegno per i suoi amici e una speranza per il futuro della nostra disciplina. Se il direttore⁴⁹² di questa rivista ha rotto il silenzio (a cui l'età lo condanna o almeno lo legittima) per salutare l'amico, gli sia consentito concludere non con un desiderio - non crediamo all'onnipotenza dei pensieri - ma piuttosto con l'affermazione

che anche dopo il cinquantesimo compleanno egli non riesce a immaginare Ernest Jones diverso da com'è sempre stato: pieno di fervore e di energia, combattivo e dedito alla causa.

Maxime Leroy, preparando un proprio libro su Cartesio dal titolo *Descartes, le philosophe au masque* (Editions Rieder, Parigi 1929), sottopose a Freud alcuni sogni di Cartesio per ottenere un suo commento. Questi sogni sembrano frammenti di un unico sogno (vedi nota 493, in OSF, vol. 10).

Cartesio aveva descritto queste immagini oniriche, cercando di darne egli stesso una spiegazione, in un manoscritto conosciuto come “Olympica” del 1619-20. Nel corso del diciassettesimo secolo l’abate Adrien Baillet pubblicò nella sua *Vie de Monsieur Des Cartes* (Parigi 1691) vol. 1, pp. 81-85, una traduzione francese dello scritto di Cartesio, conservando tuttavia parecchie delle originarie espressioni latine.

Su questo testo si basò Leroy, che ne inviò a Freud una libera parafrasi. Freud non si limitò però a utilizzare la descrizione che Leroy gli aveva spedito, ma risalì al testo originale di Baillet, come risulta ad esempio dal particolare del melone: Freud parla del “melone di un paese straniero” (vedi in OSF, vol. 10), mentre nel sogno riferito da Leroy è menzionato semplicemente “un melone” (vedi nota 493, in OSF, vol. 10).

Sull’argomento Freud spedì comunque a Leroy questa lettera in francese, che fu pubblicata nel volume succitato di M. Leroy, *Descartes, le philosophe au masque* (Editions Rieder, Parigi 1929) vol. 1, pp. 88-90, e poi riprodotta, con il titolo *Brief an Maxim* (sic) Leroy: *Über einen Traum des Cartesius*, in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 403-05 (accompagnata dal racconto, sempre in francese, del sogno riferito da Leroy); lo stesso testo è ristampato tale e quale in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 558-60.

Anche Leibniz aveva letto il manoscritto “Olympica”, ma fece solo un breve e poco significativo cenno al sogno di cui qui si tratta.

La presente traduzione dal francese sia della lettera di Freud sia, in nota, del sogno riferito da Leroy e della interpretazione che secondo Leroy Cartesio stesso ne avrebbe dato, è dovuta a Ermanno Sagittario.

Leggendo la Sua lettera, in cui Lei mi pregava di esaminare alcuni sogni di Cartesio, fui colto a tutta prima da un senso di sgomento perché, lavorando su dei sogni senza poter ottenere dal sognatore alcuna indicazione sui rapporti che possono legarli fra loro o riallacciarli al mondo esterno (come è appunto il caso quando si tratta dei sogni di personaggi storici), si giunge di solito a ben magri risultati. In seguito il mio compito si è rivelato più facile di quanto io stesso non mi aspettassi; tuttavia il frutto delle mie ricerche le apparirà indubbiamente assai meno importante di quanto Lei non avesse il diritto di aspettarsi.

I sogni del nostro filosofo rientrano nel tipo chiamato “sogni dall’alto” (*Träume von oben*);⁴⁹⁴ sono cioè formazioni ideative che avrebbero potuto essere create sia durante lo stato di veglia, sia durante lo stato di sonno, e che soltanto in certe parti hanno tratto il loro contenuto da stati psichici abbastanza profondi. Questi sogni, dunque, presentano perlopiù un contenuto dalla forma astratta, poetica o simbolica.

L’analisi dei sogni di questo tipo ci conduce di solito a questo: noi non siamo in grado di comprendere il sogno, ma il sognatore – o il paziente – è capace di tradurlo immediatamente e senza difficoltà, dato che il contenuto del sogno è prossimo al suo pensiero cosciente. Rimangono allora soltanto alcune parti del sogno, a proposito delle quali il sognatore non sa che cosa dire; e si tratta proprio delle parti che appartengono all’inconscio, e che, sotto molti punti di vista, sono le più interessanti. Nei casi più favorevoli questi elementi inconsci risultano spiegabili in base alle idee che il sognatore vi ha aggiunto.

Nel caso dei sogni di Cartesio si può appunto riscontrare questo modo di giudicare i “sogni dall’alto” (e questo termine va inteso in senso psicologico, non in senso mistico). Il nostro filosofo li interpreta personalmente,⁴⁹⁵ e noi, conformandoci a tutte le regole dell’interpretazione dei sogni, dobbiamo accettare la sua spiegazione; dobbiamo però aggiungere che non disponiamo di una via capace di portarci oltre.

Confermando le sue spiegazioni, noi diremo che gli ostacoli che impediscono a Cartesio di muoversi liberamente ci sono perfettamente noti: si tratta della rappresentazione onirica di un conflitto interiore. Il lato sinistro rappresenta il male e il peccato, e il vento rappresenta lo “spirito maligno” (*animus*).

Naturalmente noi non siamo in grado d’identificare i vari personaggi che compaiono nel sogno, ma certamente Cartesio, interrogato su questo punto, non avrebbe mancato di identificarli. Quanto agli elementi

bizzarri, d'altronde non numerosi, e quasi assurdi, come per esempio il "melone di un paese straniero" [vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10] e i piccoli ritratti, essi rimangono inesplicati.

Per quel che riguarda il melone, il sognatore ha avuto l'idea (originale) di vedere raffigurato in esso le "attrattive della solitudine, presentate però con allettamenti esclusivamente umani". Certamente l'interpretazione non è esatta, ma questa associazione d'idee può forse condurre a una spiegazione corretta. Posta in relazione con la sua condizione di colpevolezza, questa associazione potrebbe raffigurare un'immagine sessuale che ha occupato la fantasia del giovane solitario.

Quanto ai ritratti, Cartesio non ci fornisce alcun chiarimento.

IL DISAGIO DELLA CIVILTÀ

1929

Nell'estate del 1929 Freud iniziò a scrivere un libro il cui titolo originario era *Das Unglück in der Kultur*, dove in seguito la espressione *Unglück* ("infelicità") fu attenuata in *Unbehagen* ("disagio").

Come già è stato osservato qui nell'Avvertenza editoriale a *L'avvenire di un'illusione* (1927) *Kultur* ha in tedesco un particolare significato che meglio di tutto si può tradurre in italiano con "civiltà".

In quest'opera della sua ultima maturità, Freud sviluppa e approfondisce il filone degli studi psicoanalitici sulle grandi costruzioni sociali, etiche e religiose della civiltà umana; questo indirizzo della ricerca freudiana aveva trovato la sua prima espressione compiuta in *Totem e tabù* (1912-13) per continuare in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), *L'avvenire di un'illusione* (1927). I temi qui affrontati saranno ripresi in *Perché la guerra?* (1932), nell'ultima lezione dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), e in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38).

Il primo capitolo di questo libro apparve separatamente in "Die Psychoanalytische Bewegung", vol. 1(4), novembre-dicembre 1929. I successivi capitoli apparvero ancora in "Die Psychoanalytische Bewegung", vol. 2(1), gennaio-febbraio 1930. Nello stesso anno fu pubblicato il volume completo con il titolo *Das Unbehagen in der Kultur* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna 1930); ad esso seguì una seconda edizione nel 1931, con alcune aggiunte (fra le quali la frase finale del libro). L'intero scritto fu poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 29-114, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 421-506.

Il libro inizia con una risposta a Romain Rolland, il quale, dopo la lettura de *L'avvenire di un'illusione* (1927), aveva scritto a Freud facendogli osservare come, al di là di ogni considerazione razionale sul problema della verità della religione, esista un sentimento particolare di partecipazione a un tutto, sentimento che non può essere trascurato. Questo sentimento "oceanico", come Rolland lo chiamava, fu messo da Freud in relazione con la formazione stessa dell'essere individuale da una anteriore condizione di non separazione dalla realtà come tutto: Freud non ritenne però che un simile sentimento potesse essere considerato la fonte dei bisogni religiosi.

Freud prosegue analizzando le forme assunte dalla ricerca di felicità propria dell'uomo, le difficoltà che essa incontra, e i modi con cui l'individuo cerca di superare tali difficoltà.

Passando a considerare la formazione delle collettività, Freud stabilisce un'analogia fra lo sviluppo del singolo (in base alle cognizioni metapsicologiche sulla struttura della personalità umana) e lo sviluppo delle collettività umane, e della stessa umanità presa nel suo insieme. Si richiama qui all'esistenza delle pulsioni aggressive, e ricorda con quanta difficoltà egli stesso, dopo aver tentato di ridurre l'elemento sadico presente nella attività erotica a un semplice aspetto della pulsione libidica, abbia dovuto ammettere fin dall'epoca di *Al di là del principio di piacere* (1920) la esistenza, accanto all'Eros, di una pulsione di morte: concetto tuttora non accettato dalla totalità degli studiosi di psicoanalisi.

Il senso di colpa, agente nell'uomo, è determinato dalla aggressività sviluppata dal Super-io; ed è anzi una reazione da parte del Super-io all'aggressività rimossa dell'Io.

La conclusione pessimistica dell'opera è che la civiltà si sviluppa a prezzo di una perdita di felicità da parte del singolo, per l'accrescersi del suo sentimento di colpa.

La traduzione italiana è di Ermanno Sagittario.

1.

Non ci si può sottrarre all'impressione che gli uomini di solito misurino con falsi metri, che aspirino per sé al potere, al successo, alla ricchezza e ammirino queste cose negli altri, sottovalutando i veri valori della vita. Pure, nel formulare un qualsiasi giudizio generale di questo tipo, si corre il rischio di dimenticare la varietà del mondo umano e della vita della psiche. Vi sono taluni uomini a cui i contemporanei non negano l'ammirazione benché la loro grandezza poggi su doti e realizzazioni che sono assolutamente estranee agli scopi e agli ideali della massa. Potremmo facilmente essere indotti a credere che solo una minoranza, comunque, finisca col riconoscere la grandezza di questi uomini, e che la maggioranza non abbia per essi alcuna considerazione. Ma la cosa potrebbe non risultare così semplice, grazie alle discrepanze tra i pensieri e le azioni degli uomini e alla diversità dei desideri che li muovono.

Uno di questi uomini eccezionali si definisce, per lettera, mio amico. Gli avevo mandato il mio piccolo scritto che tratta della religione alla stregua di un'illusione,⁴⁹⁶ ed egli mi rispose di concordare in pieno con il mio giudizio sulla religione, ma di dolersi che non avessi giustamente apprezzato la fonte autentica della religiosità. Essa consisterebbe in un particolare sentimento che, quanto a lui, non lo abbandonerebbe mai, che sarebbe attestato da molte altre persone e che egli supporrebbe presente in milioni di uomini; questo sentimento egli vorrebbe chiamarlo senso della "eternità", un senso come di qualcosa di illimitato, di sconfinato, per così dire di "oceanico". Si tratterebbe di un fatto puramente soggettivo, non di un articolo di fede; non comporterebbe alcuna garanzia d'immortalità personale, ma sarebbe la fonte di quell'energia religiosa che viene catturata e incanalata, e indubbiamente poi anche esaurita, dalle varie chiese e sistemi religiosi. Soltanto sulla base di questo sentimento oceanico potremmo, a suo parere, chiamarci religiosi, pur rifiutando ogni fede e ogni illusione.

Le opinioni espresse dal mio stimatissimo amico, che una volta in una poesia ha esaltato la magia delle illusioni,⁴⁹⁷ mi hanno causato non lievi difficoltà. Per quel che mi riguarda, non riesco a scoprire in me questo sentimento "oceanico". Non è facile parlare scientificamente dei sentimenti. Si può tentare di descriverne gli indizi fisiologici. Dove ciò non è possibile - e temo che anche il sentimento oceanico eluda una caratterizzazione siffatta - non resta da far altro che attenersi al contenuto rappresentativo che più immediatamente risulta associato al

sentimento. Se ho ben compreso il mio amico, egli allude a ciò che un drammaturgo originale e piuttosto bizzarro offre al suo eroe come consolazione di fronte alla prospettiva della morte volontaria: "Fuori da questo mondo non possiamo cadere."⁴⁹⁸ Si tratta dunque di un sentimento di indissolubile legame, di stretta appartenenza al mondo esterno nel suo insieme. Potrei dire che per me ciò ha piuttosto il carattere di un'intuizione intellettuale, non certo priva di una sua risonanza emotiva, che comunque si accompagna anche ad altri atti di pensiero di portata analoga. Per quanto riguarda la mia persona non riesco proprio a convincermi della natura primaria di un tale sentimento. Non per questo mi è lecito però contestarne la presenza effettiva in altre persone. Occorre soltanto chiedersi se venga correttamente interpretato e se debba essere riconosciuto come *fons et origo* di tutti i bisogni religiosi.

Non ho nulla da proporre che possa contribuire in modo decisivo alla soluzione di questo problema. L'idea che l'uomo debba avere conoscenza della propria connessione con il mondo circostante mediante un sentimento diretto e immediato, orientato fin dall'inizio in quella direzione, appare talmente strana e si accorda così male con la struttura della nostra psicologia da legittimare il tentativo di una spiegazione psicoanalitica, ossia genetica, di tale sentimento. Possiamo quindi disporre della seguente linea di pensiero: Normalmente nulla è per noi più sicuro del senso di noi stessi, del nostro proprio Io. Questo Io ci appare autonomo, unitario, ben contrapposto ad ogni altra cosa. Che tale apparenza sia fallace, che invece l'Io abbia verso l'interno, senza alcuna delimitazione netta, la propria continuazione in una entità psichica inconscia, che noi designiamo come Es, e per la quale esso funge per così dire da facciata, lo abbiamo appreso per la prima volta dalla ricerca psicoanalitica, da cui ci attendiamo molte altre informazioni circa il rapporto tra Io ed Es. Ma verso l'esterno, almeno, l'Io sembra mantenere linee di demarcazione chiare e nette. Solo in uno stato, in uno stato in verità eccezionale, ma non tale da poter essere stigmatizzato come patologico, le cose vanno diversamente. Al culmine dell'innamoramento, il confine tra Io e oggetto minaccia di dissolversi. Contro ogni attestato dei sensi, l'innamorato afferma che Io e Tu sono una cosa sola, ed è pronto a comportarsi come se fosse davvero così.⁴⁹⁹ Ciò che può temporaneamente esser revocato ad opera di una funzione fisiologica [cioè: normale], deve naturalmente poter subire un turbamento ad opera di processi morbosi. La patologia ci fa conoscere un gran numero di stati in cui la delimitazione dell'Io nei confronti del mondo esterno diventa incerta o in cui i confini sono effettivamente tracciati in modo scorretto; ci sono casi in cui parti del proprio corpo, perfino porzioni della propria vita psichica, percezioni, pensieri, sentimenti, appaiono come estranei e non appartenenti all'Io; ci sono altri casi in cui al mondo esterno viene

attribuito ciò che manifestamente ha avuto origine nell'Io e che da esso dovrebbe essere riconosciuto. Così perfino il senso dell'Io è soggetto a disturbi e i confini dell'Io non sono stabili.

Un'ulteriore riflessione ci dice: Questo senso dell'Io, presente nell'adulto, non può essere stato tale fin dall'inizio. Deve aver subito uno sviluppo di cui ovviamente non si possono dare prove sicure; tuttavia esso può essere costruito con sufficiente verosimiglianza.⁵⁰⁰ Il lattante non distingue ancora il proprio Io dal mondo esterno in quanto fonte delle sensazioni che lo subissano. Apprende a farlo gradualmente, reagendo a sollecitazioni diverse.⁵⁰¹ Certamente suscita in lui la massima impressione il fatto che alcune delle fonti di eccitamento, nelle quali più tardi riconoscerà i propri organi corporei, possano trasmettergli sensazioni in qualsiasi momento, laddove altre - fra cui quella maggiormente agognata, il seno materno - temporaneamente gli si sottraggono e gli vengono riportate solo come risultato del suo strillare in cerca di aiuto. In questo modo si contrappone per la prima volta all'Io un "oggetto" come qualcosa che si trova "fuori" e che viene costretto ad apparire soltanto in seguito a un'azione particolare.⁵⁰² Un ulteriore incentivo al distacco dell'Io dalla massa delle sensazioni, e dunque al riconoscimento di un "fuori", di un mondo esterno, è fornito dalle abbondanti, molteplici, inevitabili sensazioni di dolore e dispiacere, che, nell'esercizio del proprio illimitato dominio, il "principio di piacere" ordina di neutralizzare ed evitare. Sorge la tendenza a tenere distaccato dall'Io tutto ciò che può divenire fonte di simile dispiacere, a respingerlo all'esterno e a formare un puro Io-piacere, al quale si contrappone, minaccioso ed estraneo, il "fuori". Le frontiere di questo primitivo Io-piacere non possono però eludere le rettifiche derivanti dall'esperienza. Parte di ciò cui non si vorrebbe rinunciare in quanto dispensa piacere è non Io, è oggetto; e parte della pena che si vuole espellere si dimostra invero inseparabile dall'Io in quanto di origine interna. Viene appreso un procedimento in virtù del quale, attraverso un consapevole orientamento delle proprie attività sensoriali e un'opportuna azione muscolare, diventa possibile distinguere fra ciò che è interno, ossia che appartiene all'Io, e ciò che è esterno, ossia che scaturisce da un mondo esterno, e in tal modo viene compiuto il primo passo verso l'insediamento del principio di realtà, al quale spetta negli sviluppi futuri la parte dominante.⁵⁰³ Questa differenziazione è ovviamente finalizzata all'intento pratico di difendersi dalle sensazioni spiacevoli già sperimentate e da quelle incombenti. Che, al fine di difendersi da taluni eccitamenti spiacevoli che sorgono dal suo interno, l'Io non applichi metodi diversi da quelli che usa contro il dispiacere proveniente dall'esterno, diventa poi l'elemento scatenante di alcuni rilevanti disturbi patologici.

In tal modo, dunque, l'Io si distacca dal mondo esterno, anzi, per essere più esatti, in origine l'Io include tutto, e in seguito separa da sé un

mondo esterno. Il nostro presente senso dell'Io è perciò soltanto un avvizzito residuo di un sentimento assai più inclusivo, anzi di un sentimento onnicomprensivo che corrispondeva a una comunione quanto mai intima dell'Io con l'ambiente. Se possiamo ammettere che - in misura più o meno notevole - tale senso primario dell'Io si sia conservato nella vita psichica di molte persone, esso si collocherebbe, come una sorta di controparte, accanto al più angusto e più nettamente delimitato senso dell'Io della maturità, e i contenuti rappresentativi ad esso conformi sarebbero precisamente quelli dell'illimitatezza e della comunione con il tutto, ossia quelli con cui il mio amico spiega il sentimento "oceanico". Ma abbiamo il diritto di postulare la sopravvivenza di qualcosa di originario accanto a ciò che in seguito ne è scaturito?

Indubbiamente sì; un evento siffatto non è sorprendente né nel campo psichico né in altri campi. Riguardo al regno animale ci atteniamo all'ipotesi che le specie più evolute siano derivate da quelle inferiori. Eppure troviamo ancor oggi tra i viventi tutte le forme semplici di vita. Il genere dei grandi sauri è estinto e ha ceduto il posto ai mammiferi, ma un autentico rappresentante di tale genere, il coccodrillo, vive tuttora tra noi. L'analogia può essere troppo remota; risulta inoltre viziata dalla circostanza che le specie inferiori che sopravvivono non sono perlopiù i veri antenati delle specie attuali maggiormente sviluppate. Gli anelli intermedi si sono di regola estinti e ci sono noti solo per ricostruzione. Nell'ambito della psiche la conservazione del primitivo accanto al trasformato derivatone è invece talmente frequente che è superfluo esemplificarla. Questo evento è generalmente conseguenza di una scissione nello sviluppo. Una parte (quantitativamente intesa) di un atteggiamento, di un moto pulsionale si è mantenuta inalterata, laddove un'altra parte ha subito l'ulteriore sviluppo.

Giungiamo in tal modo al problema più generale della conservazione entro lo psichico, problema a tutt'oggi scarsamente trattato,⁵⁰⁴ ma stimolante e importante al punto che, pur essendone il pretesto insufficiente, possiamo per un po' permetterci di volgere ad esso la nostra attenzione. Dal momento in cui abbiamo superato l'errore di supporre che il dimenticare cui siamo abituati significhi distruggere la traccia mnestica, sia cioè un annullamento, propendiamo per l'ipotesi opposta, ossia che nella vita psichica nulla può perire una volta formatosi, che tutto in qualche modo si conserva e che, in circostanze opportune, attraverso ad esempio una regressione che si spinga abbastanza lontano, ogni cosa può essere riportata alla luce. Cerchiamo di chiarire il contenuto di tale ipotesi ricorrendo a un paragone desunto da un altro campo. Prendiamo come esempio l'evoluzione della Città Eterna.⁵⁰⁵ Gli storici ci insegnano che la Roma più antica fu la *Roma quadrata*, un insediamento cintato sul Palatino. Seguì la fase del

Septimontium, una federazione degli insediamenti sui diversi colli, poi la città delimitata dalle mura serviane e, più tardi ancora, dopo tutte le trasformazioni del periodo repubblicano e del primo periodo imperiale, la città che l'imperatore Aureliano recinse con le sue mura. Non vogliamo considerare ulteriormente le trasformazioni dell'Urbe; domandiamoci che cosa possa ancora trovare nella Roma odierna, di tali stadi precedenti, un visitatore che supponiamo dotato di vastissime conoscenze storiche e topografiche. Salvo poche interruzioni, vedrà quasi immutate le mura aureliane. In alcuni luoghi potrà trovare tratti delle mura serviane portate alla luce dagli scavi. Se ne saprà abbastanza - più che l'archeologia contemporanea - potrà forse tracciare sulla pianta della città l'intero percorso di tali mura e il perimetro della *Roma quadrata*. Degli edifici inclusi un tempo in quest'antica cornice non troverà nulla, o soltanto scarsi resti; non esistono più, infatti. Il massimo che un'ottima conoscenza della Roma repubblicana potrebbe consentirgli sarebbe di sapere indicare i luoghi dove sorgevano i templi e gli edifici pubblici di quel periodo. Ciò che oggi occupa questi luoghi sono rovine; non si tratta tuttavia delle rovine di tali edifici medesimi, bensì di quelle di loro rifacimenti posteriori dopo incendi e distruzioni. Non c'è bisogno di ricordare che tutti questi resti dell'antica Roma sono disseminati nell'intrico di una grande città sorta negli ultimi secoli, dal Rinascimento in poi. Qualcosa di antico è senza dubbio tuttora sepolto nel suolo della città o sotto i suoi fabbricati moderni. Questo è il modo in cui la conservazione del passato ci si presenta in luoghi storici come Roma.

Facciamo ora l'ipotesi fantastica che Roma non sia un abitato umano, ma un'entità psichica dal passato similmente lungo e ricco, un'entità, dunque, in cui nulla di ciò che un tempo ha acquistato esistenza è scomparso, in cui accanto alla più recente fase di sviluppo continuano a sussistere tutte le fasi precedenti. Nel caso di Roma ciò significherebbe quindi che sul Palatino i palazzi dei Cesari e il *Septizonium* di Settimio Severo si ergerebbero ancora nella loro antica imponenza, che Castel Sant'Angelo porterebbe ancora sulla sua sommità le belle statue di cui fu adorno fino all'assedio dei Goti, e così via. Ma non basta: nel posto occupato dal Palazzo Caffarelli sorgerebbe di nuovo, senza che tale edificio dovesse esser demolito, il tempio di Giove Capitolino, e non soltanto nel suo aspetto più recente, quale lo videro i romani dell'epoca imperiale, ma anche in quello originario, quando ancora presentava forme etrusche ed era ornato di antefisse fittili. Dove ora sorge il Colosseo potremmo del pari ammirare la scomparsa *Domus aurea* di Nerone; sulla piazza del Pantheon troveremmo non solo il Pantheon odierno, quale ci venne lasciato da Adriano, ma, sul medesimo suolo, anche l'edificio originario di Marco Agrippa; sì, lo stesso terreno risulterebbe occupato dalla chiesa di Santa Maria sopra Minerva e dall'antico tempio su cui fu costruita. E, a evocare l'una o l'altra veduta,

basterebbe forse soltanto un cambiamento della direzione dello sguardo o del punto di vista da parte dell'osservatore.

Non ha evidentemente senso sviluppare ulteriormente questa fantasia; conduce all'inimmaginabile, anzi all'assurdo. Se vogliamo raffigurare il succedersi storico in termini spaziali, la cosa è possibile solo tramite una giustapposizione nello spazio; il medesimo spazio non può venir riempito in due modi diversi. Il nostro tentativo sembra un gioco ozioso; ha un'unica giustificazione: ci mostra quanto siamo lontani dal padroneggiare le peculiarità della vita psichica attraverso una raffigurazione intuitiva.

Dobbiamo ancora pronunciarci in merito a un'obiezione. Ci può venir domandato perché abbiamo scelto proprio il passato di una città per paragonarlo con il passato psichico. L'ipotesi della conservazione di tutto il passato vale per la vita psichica soltanto a condizione che l'organo della psiche sia rimasto intatto, che il suo tessuto non sia stato danneggiato da un trauma o da un'inflammazione. Ma influssi distruttivi paragonabili a queste cause di malattia non mancano nella storia di nessuna città, neppure di città con un passato meno movimentato di quello di Roma, anche se, come Londra, non sono mai state funestate da un nemico. Lo sviluppo di una città, per pacifico che sia, include demolizioni e sostituzioni di edifici; una città è quindi fin dall'inizio inadatta per un tale confronto con un organismo psichico.

Accettiamo pure questa obiezione. Rinunciando a un vivace effetto di contrasto, volgiamoci a un oggetto di confronto più consona, com'è il corpo di un animale o di un essere umano. Ma anche qui troviamo la stessa cosa. Le fasi anteriori dello sviluppo non sono più conservate in nessun senso, si sono dissolte in quelle posteriori, cui hanno fornito il materiale. L'embrione non è individuabile nell'adulto, la ghiandola del timo posseduta dal bambino dopo la pubertà viene sostituita da tessuto connettivo, ma, di per sé, non esiste più; nelle ossa lunghe dell'uomo maturo posso certo tracciare il contorno dell'osso del bambino, ma, come tale, questo è scomparso: si è allungato e ispessito fino a raggiungere la sua forma definitiva. Resta quindi assodato che soltanto nello psichico è possibile tale conservazione di tutti gli stadi anteriori accanto alla strutturazione finale, e che non siamo in grado di raffigurare questo fenomeno in termini visivi.

Forse portiamo questa ipotesi troppo innanzi. Forse dovremmo accontentarci di asserire che nella vita psichica il passato *può* essere conservato e non *necessariamente* va distrutto. È pur possibile che - di norma o eccezionalmente - anche nell'ambito psichico qualcosa di ciò che è antico venga cancellato o assorbito al punto da non poter più con alcun mezzo essere restaurato o richiamato in vita, o che, in generale, la conservazione dipenda da certe condizioni favorevoli. È possibile, ma non ne sappiamo nulla. Possiamo soltanto ribadire che nella vita psichica la

conservazione del passato è regola più che sorprendente eccezione.

Se in tal modo siamo assolutamente pronti a riconoscere che un sentimento “oceanico” esiste in molte persone, e propendiamo a ricondurlo a una prima fase del sentimento dell’Io, resta da chiederci quale diritto abbia questo sentimento a venir considerato la fonte dei bisogni religiosi.

Questa pretesa non mi sembra convincente. Un sentimento può essere fonte di energia solo se, in quanto tale, è l’espressione di un forte bisogno. Quanto ai bisogni religiosi, la loro derivazione dall’impotenza infantile e dalla conseguente nostalgia del padre mi sembra incontrovertibile, tanto più che questo sentimento non si limita a perpetuarsi oltre la vita del bambino, ma si alimenta di continuo dell’angoscia di fronte allo strapotere del fato. Non saprei indicare un bisogno infantile di intensità pari al bisogno che i bambini hanno di essere protetti dal padre. La parte spettante al sentimento oceanico, sentimento che potrebbe dirsi volto alla restaurazione di un illimitato narcisismo, viene dunque assai ridimensionata. L’origine dell’atteggiamento religioso può venir individuata nei suoi chiari contorni risalendo al sentimento d’impotenza dell’infanzia. Dietro può esserci ancora qualcos’altro, che però al momento è avvolto nella nebbia.

Posso immaginarmi che in un secondo tempo il sentimento oceanico sia entrato in relazione con la religione. Questo “essere uno con il tutto”, che è il contenuto ideativo inerente al sentimento, ci appare come un primo tentativo di consolazione religiosa, come un altro modo di rinnegare il pericolo che l’Io riconosce come minaccia incombente dal mondo esterno. Confesso di nuovo che mi è molto difficile lavorare con queste grandezze a stento afferabili. Un altro dei miei amici, che un’insaziabile sete di sapere ha spinto a compiere gli esperimenti più stravaganti fino a farne una mente enciclopedica, mi ha assicurato che seguendo le tecniche dello Yoga, estraniandoci dal mondo esterno, concentrando la nostra attenzione sulle funzioni corporee, applicando metodi particolari di respirazione, possiamo di fatto destare in noi nuove sensazioni e sentimenti di comunione, che egli considera regressioni a stati primordiali della vita psichica, da tempo sepolti. In essi egli scorge un fondamento per così dire fisiologico di molte cose sagge che dice la mistica; e con facilità si potrebbero individuare dei rapporti con parecchie modificazioni oscure della vita psichica, come gli stati di *trance* e le estasi. Ma ancora una volta sono indotto a esclamare con le parole del *Tuffatore* [“Der Taucher”] di Schiller:

*...Es freue sich,
Wer da atmet im rosigten Licht.*

[...Gioisca,

Chi qui respira nella luce rosata.]

Il mio scritto *L'avvenire di un'illusione* (1927) verteva assai meno sulle fonti più profonde del sentimento religioso che su ciò che l'uomo comune intende per religione, vale a dire sul sistema di dottrine e di promesse che, da un lato, gli spiega con invidiabile compiutezza gli enigmi di questo mondo, dall'altro gli garantisce che una Provvidenza benigna e sollecita veglierà sulla sua vita e in un'esistenza ultraterrena lo ripagherà di eventuali frustrazioni patite su questa terra. L'uomo comune non può rappresentarsi questa Provvidenza se non nella persona di un padre straordinariamente elevato. Soltanto un essere simile può comprendere i bisogni del figlio dell'uomo, essere impietosito dalle sue preghiere, placato dai segni del suo pentimento. L'insieme è così manifestamente infantile, così irrealistico, da rendere doloroso, a una mente amica dell'umanità, pensare che la grande maggioranza dei mortali non sarà mai capace di sollevarsi al di sopra di questa concezione della vita. Più umiliante ancora è scoprire che grandissimo è il numero di coloro che, vivendo oggi, devono riconoscere che questa religione non è sostenibile, eppure tentano di difenderla a palmo a palmo, con una serie di penose azioni di retroguardia. Verrebbe voglia di mescolarsi alle schiere dei credenti per rivolgere, ai filosofi che credono di salvare il Dio della religione sostituendolo con un principio impersonale, umbratile e astratto, il seguente monito: "Non nominare il nome di Dio invano!" Se alcuni dei grandi spiriti del passato hanno fatto lo stesso, non perciò è lecito rifarsi al loro esempio. Sappiamo perché dovettero farlo.

Torniamo all'uomo comune e alla sua religione, l'unica che dovrebbe portare questo nome. Ci viene anzitutto in mente la nota dichiarazione di uno dei nostri grandi poeti e saggi, in cui questi si pronuncia circa il rapporto tra religione, arte e scienza. Eccola:

*Wer Wissenschaft und Kunst besitzt, hat auch Religion;
Wer jene beiden nicht besitzt, der habe Religion!*

[Chi possiede scienza e arte ha anche religione;
Chi non possiede né l'una né l'altra, abbia la religione!]⁵⁰⁶

Questo detto contrappone da un lato la religione alle due più alte realizzazioni dell'uomo, dall'altro afferma che, quanto al loro valore nella vita, la prima e le seconde possono sostituirsi a vicenda facendo l'una le veci delle altre. Se vogliamo contestare la religione anche all'uomo comune, è chiaro che non abbiamo dalla nostra l'autorità del poeta. Tentiamo una via particolare per valutare più da vicino la sua asserzione.

La vita, così come ci è imposta, è troppo dura per noi; ci reca troppi dolori, disinganni, compiti impossibili da risolvere. Per sopportarla abbiamo assolutamente bisogno di qualche palliativo. ("Impossibile farcela senza costruzioni ausiliarie", ci ha detto Theodor Fontane.⁵⁰⁷) Tre sono forse i rimedi di questo tipo: diversivi potenti, che ci fanno prendere alla leggera la nostra miseria; soddisfacenti sostitutivi, che la riducono; sostanze inebrianti, che ci rendono insensibili ad essa. Qualcosa del genere è indispensabile.⁵⁰⁸ Voltaire allude appunto ai diversivi allorché conclude il suo *Candide* con il consiglio di coltivare il proprio giardino; anche l'attività scientifica è un diversivo di questo genere. I soddisfacenti sostitutivi che l'arte offre agli uomini sono illusioni che contrastano con la realtà; non per questo, tuttavia, sono psichicamente meno efficaci, data la funzione che la fantasia ha assunto nella vita psichica. Gli inebrianti influiscono sul nostro corpo e ne alterano il chimismo. Indicare il posto della religione entro questa serie non è semplice. Dovremo prendere le mosse più da lontano.

La domanda circa lo scopo della vita umana è stata posta innumerevoli volte; non ha ancora mai trovato una risposta soddisfacente, forse non la consente nemmeno. Alcuni di quelli che l'hanno posta hanno aggiunto che, se dovesse risultare che la vita non ha uno scopo, essa perderebbe ai loro occhi qualsiasi valore. Ma questa minaccia non cambia nulla. È verosimile, invece, che questa domanda possa essere legittimamente respinta. Sua premessa appare infatti quella presunzione umana di cui già conosciamo tante altre manifestazioni. Non si parla di uno scopo della vita degli animali, sempre che il loro destino non consista per caso nel porsi al servizio dell'uomo. Neanche questo tuttavia è sostenibile; di molti animali l'uomo non sa infatti che farsene, salvo descriverli, classificarli, studiarli; innumerevoli specie animali si sono sottratte persino a questa utilizzazione, essendo vissute ed essendosi estinte prima che l'uomo le vedesse. Ancora una volta, soltanto la religione sa rispondere alla domanda circa uno scopo della vita. Difficilmente potremo sbagliare nel giungere alla seguente conclusione: l'idea di uno scopo della vita sussiste e cade insieme con il sistema religioso.

Ci chiederemo quindi, meno ambiziosamente, che cosa, attraverso il loro comportamento, gli uomini stessi ci facciano riconoscere come scopo e intenzione della loro vita, che cosa pretendano da essa, che cosa desiderino ottenere in essa. Mancare la risposta è quasi impossibile: tendono alla felicità, vogliono diventare e rimanere felici. Questo desiderio ha due facce, una meta positiva e una negativa: mira da un lato all'assenza del dolore e del dispiacere, dall'altro all'accoglimento di sentimenti intensi di piacere. Nella sua accezione più stretta la parola "felicità" viene riferita solo al secondo aspetto. Conformemente a questa bipartizione delle mete l'attività degli uomini si sviluppa in due direzioni, secondo che cerchi di raggiungere - in misura prevalente o addirittura

esclusiva - l'uno o l'altro obiettivo.

Come si vede, molto semplicemente, il programma del principio di piacere stabilisce lo scopo dell'esistenza umana. Questo principio domina il funzionamento dell'apparato psichico fin dall'inizio; non può sussistere dubbio sulla sua efficacia, eppure il suo programma è in conflitto con il mondo intero, tanto con il macrocosmo quanto con il microcosmo. È assolutamente irrealizzabile, tutti gli ordinamenti dell'universo si oppongono ad esso; potremmo dire che nel piano della Creazione non è incluso l'intento che l'uomo sia "felice". Quel che nell'accezione più stretta ha nome felicità, scaturisce dal soddisfacimento, perlopiù improvviso, di bisogni fortemente compressi e per sua natura è possibile solo in quanto fenomeno episodico. Qualsiasi perdurare di una situazione agognata dal principio di piacere produce soltanto un sentimento di moderato benessere; siamo così fatti da poter godere intensamente soltanto dei contrasti, mentre godiamo pochissimo di uno stato di cose in quanto tale.⁵⁰⁹ Le nostre possibilità di essere felici sono dunque già limitate dalla nostra costituzione. Provare infelicità è assai meno difficile. La sofferenza ci minaccia da tre parti: dal nostro corpo che, destinato a deperire e a disfarsi, non può eludere quei segnali di allarme che sono il dolore e l'angoscia, dal mondo esterno che contro di noi può inferire con forze distruttive inesorabili e di potenza immane, e infine dalle nostre relazioni con altri uomini. La sofferenza che trae origine dall'ultima fonte viene da noi avvertita come più dolorosa di ogni altra; propendiamo a considerarla in certo qual modo un ingrediente superfluo, quantunque possa essere non meno fatalmente inevitabile della sofferenza di provenienza diversa.

Nessuna meraviglia se, sotto la pressione di queste possibilità di soffrire, gli uomini sogliono ridurre la loro pretesa di felicità, così come, sotto l'influsso del mondo esterno, anche lo stesso principio di piacere si trasformò nel più modesto principio di realtà; nessuna meraviglia se ci riteniamo felici per il solo fatto di scampare all'infelicità, di sopportare la sofferenza, se, nel senso più generale, il compito di evitare il dolore relega sullo sfondo quello di procurarsi il piacere. La riflessione insegna che è possibile tentare di portare a termine questo compito per vie molto diverse; tutte queste vie sono state raccomandate dalle varie scuole della saggezza del vivere e percorse dagli uomini. Il soddisfacimento sfrenato di tutti i bisogni si propone come la condotta di vita più seducente del mondo; ciò significa però anteporre il godimento alla prudenza e, dopo non molto, implica il proprio castigo. Gli altri metodi intesi massimamente a evitare il dispiacere si diversificano secondo la fonte di dispiacere cui accordano prevalente attenzione. Esistono metodi radicali e metodi moderati, metodi unilaterali e metodi concernenti contemporaneamente più aspetti. La volontaria solitudine, il distanziarsi dagli altri sono il riparo più immediato contro il tormento che possono

arretrarci le relazioni con gli altri uomini. La felicità conseguibile in tal modo è, ovviamente, quella della quiete. Contro il temuto mondo esterno non possiamo difenderci che stornandocene in qualche modo, se vogliamo portare a termine questo compito da soli. C'è naturalmente un altro modo migliore: con l'aiuto della tecnica, guidata dalla scienza, passare in quanto membri della comunità umana ad aggredire la natura e ad assoggettarla al volere umano. Si lavora allora con tutti per il bene di tutti.

I metodi più interessanti di prevenzione della sofferenza sono però quelli che cercano d'influire sullo stesso organismo che soffre. Dopo tutto ogni sofferenza non è che sensazione, sussiste nella sola misura in cui la proviamo e la proviamo solo perché il nostro organismo è fatto in un determinato modo.

Il più rozzo, ma anche il più efficace metodo per influire sull'organismo è quello chimico: l'intossicazione. Non credo che qualcuno sia in grado di penetrarne il meccanismo, ma è un fatto che esistono sostanze estranee al corpo la cui presenza nel sangue e nei tessuti ci procura immediatamente sensazioni piacevoli, alterando in pari tempo le condizioni della nostra vita senziente al punto da renderci incapaci di accogliere moti spiacevoli. I due effetti non si limitano a essere simultanei, sembrano anche intimamente correlati. Anche nel nostro stesso chimismo devono però esserci sostanze che producono risultati simili; conosciamo infatti almeno uno stato patologico, la mania, in cui si produce tale comportamento affine all'ebbrezza senza che sia stato somministrato alcun tossico inebriante. La nostra vita psichica normale presenta inoltre delle oscillazioni: il piacere può sprigionarsi con maggiore o minore facilità cui si accompagna una diminuita o accresciuta recettività al dispiacere. È un vero peccato che questo aspetto tossico dei processi psichici si sia sottratto a tutt'oggi all'investigazione scientifica. Gli effetti prodotti dagli inebrianti nella lotta per conquistare la felicità e per difendersi dalla miseria vengono considerati talmente benefici che gli individui e i popoli hanno loro riservato un posto ben preciso nella loro economia libidica. Dobbiamo ad essi non solo l'acquisto immediato di piacere, ma anche una parte, ardentemente agognata, d'indipendenza dal mondo esterno. Con l'aiuto dello "scacciapensieri"⁵¹⁰ sappiamo dunque di poterci sempre sottrarre alla pressione della realtà e trovare riparo in un mondo nostro, che ci offre condizioni sensitive migliori. È noto che proprio questa caratteristica degli inebrianti ne costituisce in pari tempo il pericolo e la dannosità. Per colpa loro in talune circostanze si sciupano inutilmente grandi ammontari di energia che potrebbero essere utilizzati per il miglioramento della sorte umana.

La complicata struttura del nostro apparato psichico consente però anche [di esercitare sull'organismo] tutta una serie di altri influssi. Come

il soddisfacimento pulsionale è fonte di felicità, così il mondo esterno è causa di grave sofferenza quando ci fa vivere in condizioni disagiate, quando ricusa di saziare i nostri bisogni. Possiamo dunque sperare di liberarci di parte della sofferenza agendo su tali moti pulsionali. Questo tipo di difesa dal dolore non riguarda più l'apparato sensitivo, in quanto tenta di esercitare un ferreo dominio sulle fonti interne dei bisogni. In forma estrema ciò accade allorché le pulsioni vengono mortificate, secondo quanto insegna la saggezza orientale e la pratica dello Yoga. Se la cosa riesce, ne deriva indubbiamente anche la rinuncia ad ogni altra attività (è la vita stessa a esser sacrificata), ossia, in modo diverso, si ottiene ancora una volta soltanto la felicità della quiete. Il medesimo cammino viene da noi percorso, sia pure in vista di mete più modeste, quando miriamo soltanto al governo della vita pulsionale. Prevalgono allora le istanze psichiche superiori che si sono assoggettate al principio di realtà. Questo caso non esige alcuna rinuncia all'intento del soddisfacimento; una certa protezione contro la sofferenza viene ottenuta per il fatto che, quando le pulsioni sono signoreggiate, il mancato loro soddisfacimento non viene sentito così dolorosamente come quando esse non hanno subito inibizioni di sorta. Ciò comporta tuttavia anche un'innegabile riduzione delle possibilità di godimento. Il senso di felicità derivante dal soddisfacimento di un moto pulsionale selvaggio, che l'Io non controlla in alcun modo, è incomparabilmente più intenso di quello che si ottiene saziando una pulsione addomesticata. L'irresistibilità degli impulsi perversi, e forse in genere il fascino del proibito, trovano qui una spiegazione economica.

Un'altra tecnica per sottrarsi al dolore ricorre agli spostamenti della libido, che il nostro apparato psichico consente e in virtù dei quali la funzione dell'apparato acquista tanta duttilità. Si tratta di dislocare le mete pulsionali in modo tale che esse non possano soggiacere alla frustrazione ad opera del mondo esterno. A ciò presta il suo aiuto la sublimazione delle pulsioni. Viene ottenuto il massimo allorché si riesce ad accrescere in misura sufficiente il piacere tratto dalle fonti del lavoro psichico e intellettuale. Il destino può allora nuocerci limitatamente. Un soddisfacimento del genere, la gioia che ad esempio prova l'artista nel creare e dar corpo alle immagini della sua fantasia, o quella del ricercatore che risolve problemi e scopre il vero, ha una qualità particolare, che certamente un giorno riusciremo a caratterizzare in termini metapsicologici. Per ora possiamo dire soltanto, in modo figurato, che questa gioia ci sembra "più fine e più elevata" ma che, a paragone di quella derivante da moti pulsionali più rozzi, primari, che siano stati saziati, la sua intensità è minore: non scuote la nostra esistenza corporale. La debolezza di questo metodo sta però nel fatto che non è applicabile universalmente, essendo accessibile solo a pochi. Presuppone particolari disposizioni, o doti, che non tutti hanno. Neanche a tali pochi

è in grado di garantire una protezione completa contro la sofferenza, non procura ad essi una corazza impenetrabile contro i dardi del destino e normalmente fallisce quando la fonte della sofferenza è il nostro corpo.⁵¹¹

Se già in tale procedimento è palese l'intento di rendersi indipendenti dal mondo esterno cercando i propri soddisfacimenti in processi interni, psichici, in quello che segue queste medesime caratteristiche hanno un rilievo ancora maggiore. Qui la connessione con la realtà è meno salda ancora, otteniamo il soddisfacimento mediante illusioni riconosciute come tali, senza lasciarci turbare nel godimento dal divario che le separa dalla realtà. L'ambito dal quale scaturiscono queste illusioni è quello della vita fantastica; a suo tempo, quando si compì lo sviluppo del senso della realtà, essa venne espressamente sottratta alle pretese dell'esame di realtà e rimase destinata all'appagamento di desideri difficilmente realizzabili. Il primo posto fra queste soddisfazioni fantastiche è occupato dal godimento delle opere d'arte, reso accessibile, anche a colui che non è creatore in proprio, attraverso la mediazione dell'artista.⁵¹² Chi è sensibile all'influsso dell'arte non lo stimerà mai abbastanza come fonte di piacere e consolazione nella vita. La lieve narcosi in cui l'arte ci trasferisce non può tuttavia offrirci che un'evasione temporanea dagli affanni della vita e non è abbastanza forte da farci dimenticare la nostra reale miseria.

Più energicamente e più radicalmente opera un altro procedimento: esso scorge nella realtà l'unico nemico, quello che è la fonte di ogni male, quello con cui è impossibile vivere, con cui occorre quindi troncare ogni rapporto, se in qualche modo si vuole essere felici. L'eremita volta le spalle a questo mondo, non vuole avere nulla a che spartire con esso. Ma si può fare di più, si può voler trasformare il mondo, costruendo al suo posto un mondo diverso in cui le caratteristiche più intollerabili risultino eliminate e sostituite da altre caratteristiche consone ai propri desideri. Chi in una rivolta disperata imbocca tale cammino verso la felicità, non ottiene di regola nulla; la realtà si dimostra per lui troppo forte ed egli diventa un pazzo, che non riesce a realizzare il suo folle desiderio e non trova perlopiù nessuno disposto a dargli una mano. È stato detto tuttavia che per qualche aspetto ognuno di noi si comporta come il paranoico, correggendo, tramite una formazione di desiderio, un lato del mondo che gli è intollerabile e scrivendo nella realtà questo delirio. Importanza particolare riveste il caso in virtù del quale un numero notevole di persone si accinge insieme al tentativo di procurarsi una garanzia di felicità e un riparo dalla sofferenza mediante una trasformazione delirante della realtà. Alla stregua di deliri collettivi siffatti dobbiamo caratterizzare anche le religioni dell'umanità. Va da sé che il delirio non è mai riconosciuto come tale da coloro che ancora ne sono coinvolti.

Non credo che questa rassegna dei metodi con cui gli uomini si sono

sforzati di acquisire la felicità e di tenere lontano il dolore sia completa: so del pari che la materia potrebbe essere distribuita diversamente. Uno di questi procedimenti non è ancora stato da me menzionato, non perché lo abbia dimenticato, ma perché dovremo occuparcene in un altro contesto. Come sarebbe possibile, del resto, dimenticare proprio questa tecnica dell'arte del vivere? Essa si distingue per una convergenza quanto mai singolare di tratti caratteristici. Anch'essa naturalmente lotta per l'indipendenza dal destino – non saprei come meglio chiamarlo – e a questo scopo trasferisce il soddisfacimento in processi psichici interni, servendosi della possibilità testé menzionata di spostare la libido; tuttavia, al tempo stesso, non volta le spalle al mondo esterno, al contrario si ancora saldamente agli oggetti di questo e raggiunge la felicità istituendo una relazione emotiva con tali oggetti. Nel far ciò non si accontenta della meta di evitare il dispiacere, ispirandosi per così dire a una fiacca rassegnazione; a questa meta passa accanto senza accorgersene e si attiene invece all'anelito originario, appassionato, verso una felicità positiva. Forse questa tecnica giunge davvero più vicino alla felicità di qualsiasi altro metodo. Sto parlando naturalmente di quell'indirizzo della vita che fa dell'amore il centro di tutto, attendendosi ogni soddisfazione dall'amare e dall'essere amati. Un atteggiamento psichico di questo genere è abbastanza familiare a noi tutti; una delle forme in cui l'amore si manifesta, l'amore sessuale, ci ha procurato la più intensa esperienza di una travolgente sensazione di piacere, fornendoci il modello di quel che andiamo cercando quando inseguiamo la felicità.

Che cosa c'è di più naturale del persistere a cercare la felicità su quella stessa via ove per la prima volta l'abbiamo incontrata? Il lato debole di questo modo di vivere è evidente; altrimenti nessuno avrebbe pensato di abbandonare questa via per raggiungere la felicità in favore di un'altra. Mai come quando amiamo prestiamo il fianco alla sofferenza, mai come quando abbiamo perduto l'oggetto amato o il suo amore siamo così disperatamente infelici. Ma con questo non abbiamo esaurito tutto quel che c'era da dire sulla tecnica di vita basata sul valore dell'amore per la felicità; anzi a tal riguardo ci restano ancora molte cose da chiarire [vedi par. 4, in OSF, vol. 10].

Possiamo inserire qui l'interessante caso in cui la felicità nella vita viene cercata prevalentemente nel godimento della bellezza, dovunque essa si presenti ai nostri sensi e al nostro giudizio: la bellezza delle forme e dei gesti umani, degli oggetti naturali e dei paesaggi, delle creazioni artistiche e persino scientifiche. Questo atteggiamento estetico in relazione allo scopo della vita offre scarsa protezione contro la sofferenza incombente, ma può in grande misura compensarla. Il godimento della bellezza si distingue per un suo modo di sentire particolare, leggermente inebriante. L'utilità della bellezza non è evidente, che sia necessaria alla civiltà non risulta a prima vista, eppure la civiltà non potrebbe farne a

meno. La scienza dell'estetica studia le condizioni per cui il bello è sentito come tale, ma non è stata in grado di fornire spiegazione alcuna circa la natura e l'origine della bellezza; come al solito, l'assenza di risultati è tenuta celata da uno sfoggio di parole altisonanti e povere di contenuto. Purtroppo anche la psicoanalisi ha pochissimo da dire sulla bellezza. Una cosa sola sembra certa: che l'amore per il bello tragga origine dalla sensitività sessuale; esso sarebbe un classico esempio di impulso inibito nella meta. "Bellezza" e "attrattiva" sono originariamente attributi dell'oggetto sessuale.⁵¹³ È per altro notevole che gli organi genitali, la cui vista è sempre eccitante, quasi mai sono ritenuti belli, e invece sembra che il carattere della bellezza appartenga a certi caratteri sessuali secondari.

Nonostante l'incompletezza [della mia rassegna (vedi in OSF, vol. 10)], azzardo sin d'ora alcune osservazioni a conclusione della nostra indagine. Il programma impostoci dal principio di piacere (raggiungere la felicità [*ibid.*]) è irrealizzabile; tuttavia non dobbiamo, anzi non possiamo abbandonare il tentativo di accostarci a questo adempimento. Si possono prendere molte strade diverse in questa direzione; o mettere innanzi il contenuto positivo della meta: il conseguimento del piacere, oppure il contenuto negativo: l'elusione del dispiacere. Per nessuna di queste strade possiamo ottenere tutto ciò che desideriamo. La felicità, in quell'accezione ridotta in cui è considerata possibile, è un problema dell'economia libidica individuale. Non vi è qui un consiglio che valga per tutti; ogni individuo deve trovare da sé la maniera particolare in cui può essere felice.⁵¹⁴ Fattori i più diversi contribuiranno a indicargli la strada da percorrere. Questa dipende da quanto reale soddisfacimento egli può aspettarsi dal mondo esterno e fino a che punto è disposto a rendersi indipendente da esso; infine, anche, da quanta forza crede di avere per modificarlo secondo i propri desideri. In questo riguardo la costituzione psichica dell'individuo, al di là delle condizioni esterne, sarà decisiva. L'uomo prevalentemente erotico metterà innanzi a tutto le relazioni emotive con gli altri; il narcisista, che è più incline all'autosufficienza, cercherà i soddisfacenti essenziali nei suoi processi psichici interni; l'uomo d'azione non abbandonerà mai il mondo esterno su cui può saggiare la sua forza.⁵¹⁵ Nel secondo di questi tipi, le doti naturali e il grado di sublimazione pulsionale che l'individuo è in grado di raggiungere determineranno l'orientamento dei suoi interessi. Ogni scelta portata agli estremi finisce con l'autopunirsi, perché espone l'individuo ai pericoli che una tecnica di vita adottata in maniera esclusiva reca inevitabilmente con sé, proprio per la sua inadeguatezza. Come il commerciante prudente evita d'investire tutto il suo capitale in una sola impresa, così, forse, anche la saggezza che nasce dall'esperienza della vita ci consiglierà di non attenderci tutto il soddisfacimento da una sola aspirazione. Il successo non è mai sicuro,

dipende dall'azione congiunta di molteplici fattori e, forse, più che da ogni altra cosa dalla capacità della costituzione psichica di adeguare la propria funzione al mondo circostante e di usarlo per trarne piacere. Chi ha una costituzione pulsionale particolarmente sfavorevole e non ha correttamente effettuato la trasformazione e il riordinamento delle proprie componenti libidiche, operazioni davvero indispensabili per qualsiasi prestazione futura, difficilmente potrà raggiungere la felicità partendo dalla sua condizione esterna, specie se si troverà di fronte a compiti piuttosto difficili. Come ultima tecnica di vita, che gli promette se non altro soddisfacenti sostitutivi, gli si offre la fuga nella malattia nevrotica, che il più delle volte egli adotta fin dai suoi giovani anni. Chi poi negli anni più avanzati vede delusi i propri sforzi verso la felicità, trova ancora consolazione nel procurarsi piacere tramite l'intossicazione cronica, oppure si butta in quel disperato tentativo di rivolta che è la psicosi.⁵¹⁶

La religione pregiudica questo gioco di scelte e adattamenti, in quanto impone a tutti in modo uniforme la sua via verso il raggiungimento della felicità e la protezione dalla sofferenza. La tecnica della religione consiste nello sminuire il valore della vita e nel deformare in maniera delirante l'immagine del mondo reale, cose queste che presuppongono l'avvilimento dell'intelligenza. A questo prezzo, mediante la fissazione violenta a un infantilismo psichico e la partecipazione a un delirio collettivo, la religione riesce a risparmiare a molta gente la nevrosi individuale.⁵¹⁷ Ma niente di più. Esistono, come abbiamo detto, molte strade che possono condurre alla felicità, per quanto umanamente essa è raggiungibile; tuttavia, nessuna di queste strade è sicura. Nemmeno la religione è capace di mantenere le sue promesse. Quando il credente si trova da ultimo costretto a parlare dell'"imperscrutabile decreto" di Dio, con ciò stesso ammette che tutto quel che gli è lasciato come ultima consolazione possibile e fonte di gioia nella sofferenza è un'incondizionata sottomissione. E se egli è pronto a questo, avrebbe verosimilmente potuto risparmiarsi un cammino così tortuoso.

La nostra indagine sulla felicità non ci ha finora insegnato molto di più di quanto è già universalmente noto. Anche se, procedendo, ci domandiamo perché sia così difficile agli uomini essere felici, non sembra che abbiamo molte probabilità di scoprire qualcosa di nuovo. Abbiamo già dato qui la risposta, indicando le tre fonti da cui proviene la nostra sofferenza: la forza soverchiante della natura, la fragilità del nostro corpo e l'inadeguatezza delle istituzioni che regolano le reciproche relazioni degli uomini nella famiglia, nello Stato e nella società. Circa le prime due il nostro giudizio non può esitare a lungo; bisogna riconoscere queste fonti di sofferenza e sottomettersi all'inevitabile. Non domineremo mai completamente la natura; il nostro organismo, che è parte anch'esso di questa natura, rimarrà sempre una struttura transitoria, coi suoi limitati poteri di adattamento e di prestazione. Da questo riconoscimento non deriva alcun effetto paralizzante; esso ci indica, al contrario, verso quale direzione indirizzare i nostri sforzi. Possiamo abolire, se non tutta, almeno parte della sofferenza, e possiamo attenuarne un'altra parte; lo dimostra l'esperienza di parecchie migliaia d'anni. Circa la terza fonte di sofferenza, quella sociale, il nostro atteggiamento è diverso. Non vogliamo ammetterla, non riusciamo a comprendere perché le istituzioni che noi stessi abbiamo creato non debbano rappresentare invece una protezione e un beneficio per tutti. A ben vedere, se consideriamo che proprio sotto questo riguardo la prevenzione della sofferenza si è rivelata più che mai fallimentare, ci viene il sospetto che anche qui ci sia lo zampino della natura invincibile, che in questo caso sarebbe rappresentata dalla nostra stessa costituzione psichica.

Decisi a esaminare questa possibilità, ci imbattiamo in una tesi così sorprendente che subito dobbiamo soffermarci su di essa. Sostiene, tale tesi, che gran parte della colpa della nostra miseria va addossata alla nostra cosiddetta civiltà; saremmo molto più felici se vi rinunciassimo e trovassimo la via del ritorno a condizioni primitive. Tesi sorprendente perché, comunque si definisca il concetto di civiltà, è innegabile che ogni mezzo con cui tentiamo di salvaguardarci contro le minacce che provengono dalle fonti della sofferenza fa parte appunto della civiltà stessa.

Per qual via tanti individui sono pervenuti a questo modo sorprendentemente ostile di vedere la civiltà?⁵¹⁸ A mio avviso il terreno fu preparato da una insoddisfazione profonda e da lungo tempo esistente nei riguardi della civiltà in cui essi vivevano, e su questa base si levò poi

la condanna in occasione di determinati eventi storici. Di questi eventi credo di poter ravvisare l'ultimo e il penultimo, mentre non sono abbastanza dotto per seguir la catena sufficientemente a ritroso nella storia della specie umana. Già nella vittoria del Cristianesimo sulle religioni pagane deve essere stato operante tale fattore ostile alla civiltà, poiché esso era per molti versi simile alla svalutazione della vita terrena compiuta dalla dottrina cristiana. Il penultimo evento determinante si ebbe quando, col progresso dei viaggi di esplorazione, l'uomo entrò in contatto con popoli e razze primitivi. In conseguenza di una osservazione insufficiente e di una interpretazione errata dei loro usi e costumi, parve agli europei che quei popoli conducessero una vita semplice, con pochi bisogni, felice, una vita che a loro, visitatori di una civiltà superiore, non era dato attuare. L'esperienza successiva ha corretto parecchi giudizi di questo genere: in molti casi si era erroneamente attribuita alla mancanza di pretese civili complicate una certa semplificazione della vita, la quale era dovuta piuttosto alla generosità della natura e alla possibilità di soddisfare agevolmente i bisogni più importanti. L'ultimo evento determinante ci è particolarmente familiare; esso si verificò quando si cominciò a conoscere il meccanismo delle nevrosi, che minacciano di distruggere quel po' di felicità concessa all'uomo civile. Si scoprì che l'uomo diventa nevrotico perché è incapace di sopportare il peso della frustrazione che la società gli impone affinché egli possa mettersi al servizio dei suoi ideali civili, e se ne dedusse che, se queste pretese venissero abolite o ridotte di molto, tornerebbero le possibilità di essere felici.

Si aggiunge anche un elemento di delusione. Nelle ultime generazioni gli uomini hanno compiuto progressi straordinari nelle scienze naturali e nell'applicazione tecnica di queste scienze, rafforzando il loro dominio sopra la natura in un modo prima inimmaginabile. I particolari di questo progresso sono noti a tutti ed è superfluo enumerarli. Gli uomini vanno fieri di queste acquisizioni e a ragione. Ma credono di aver notato che il comando da poco raggiunto sullo spazio e sul tempo, questo assoggettamento delle forze della natura che appaga un'aspirazione vecchia di migliaia di anni, non ha aumentato la quantità di piacevole soddisfacimento che possono aspettarsi dalla vita, non li ha resi, stando alle loro sensazioni, più felici. Dovremmo accontentarci di inferire da ciò che il potere sopra la natura non è la sola condizione della felicità umana - così come non è l'unica meta degli sforzi d'incivilimento - ma non per questo dedurre che il progresso tecnico è privo di valore per l'economia della nostra felicità. Vien spontaneo obiettare: non è un acquisto positivo di piacere, un aumento indubbio del sentimento di felicità, poter ascoltare tutte le volte che lo desidero la voce d'un bambino che vive centinaia di chilometri lontano da me, o apprendere da un amico, subito dopo lo sbarco, che ha portato felicemente a termine un lungo e faticoso

viaggio? Non conta nulla che la medicina sia riuscita non solo a ridurre enormemente la mortalità infantile e i pericoli d'infezione delle partorienti, ma anche a prolungare di un numero considerevole di anni la durata media della vita dell'uomo civile? Potremmo continuare a lungo l'elenco di questi benefici, dovuti alla tanto disprezzata era del progresso scientifico e tecnico; ma a questo punto la voce della critica pessimistica interviene con l'ammonimento che la maggior parte di queste soddisfazioni ricalca il modello di quel "godimento a buon mercato" decantato in un certo aneddoto. Per procurarsi tal diletto basta mettere una gamba nuda fuori delle coperte in una fredda notte d'inverno e poi ritirla dentro. Se non ci fossero ferrovie capaci di percorrere grandi distanze, il bambino non avrebbe mai lasciato la città natale e non avrei bisogno del telefono per udire la sua voce. Se non fossero divenute normali le traversate per nave dell'Oceano, l'amico non si sarebbe mai messo in viaggio e non avrei bisogno del telefono per calmare le apprensioni che nutro per lui. A che serve la riduzione della mortalità dei bambini, se ci obbliga alla massima cautela nel procrearli, così che tutto sommato non ne alleviamo di più che nei tempi antecedenti al trionfo dell'igiene, mentre così facendo abbiamo posto difficili condizioni alla nostra vita sessuale nel matrimonio e abbiamo probabilmente lavorato contro i benefici della selezione naturale? E infine, a che pro una lunga vita quando essa ci è gravosa, priva di gioie e tormentosa al punto da farci salutare la morte come nostra sola liberatrice?

Sembra assodato che non ci sentiamo a nostro agio nella civiltà odierna, ma è molto difficile formarsi un'opinione a proposito del problema se e in qual misura in tempi precedenti gli uomini si sentissero più felici e quale parte avessero in ciò le condizioni della loro civiltà. Noi saremo sempre inclini a considerare la miseria come un fatto oggettivo, cioè a trasferirci con le nostre pretese e la nostra sensibilità nelle loro condizioni, per esaminare quali opportunità di provare felicità o infelicità troveremmo in esse. Questo modo di considerare il problema, che sembra oggettivo poiché prescinde dalle variazioni della sensibilità soggettiva, è naturalmente il più soggettivo di tutti, in quanto sostituisce ogni altro ignoto stato d'animo con il nostro. La felicità è tuttavia qualcosa di assolutamente soggettivo. Per quanto possiamo ritrarci inorriditi di fronte a certe situazioni, come quella degli antichi schiavi delle galere, dei contadini nella Guerra dei trent'anni, delle vittime della Santa Inquisizione, degli ebrei in attesa di un *pogrom*, pure ci è impossibile immedesimarci con queste persone, indovinare i mutamenti che l'ottusità originaria, l'abbruttimento graduale, la cessazione d'ogni speranza e tutti i metodi più o meno sottili d'ottundimento hanno prodotto sulla loro ricettività alle sensazioni piacevoli e spiacevoli. Tuttavia, in casi di possibilità estreme di sofferenza, entrano in azione speciali meccanismi protettivi della psiche. Mi sembra inutile dilungarsi

ancora su questo aspetto del problema.

È tempo che ci occupiamo dell'essenza di questa nostra civiltà, il cui valore ai fini della felicità è stato messo in dubbio. Non cercheremo formule che esprimano quest'essenza nel giro di poche parole, finché non avremo imparato qualcosa da un esame più attento. Ci accontenteremo dunque di ripetere⁵¹⁹ che la parola "civiltà"⁵²⁰ designa la somma delle realizzazioni e degli ordinamenti che differenziano la nostra vita da quella dei nostri progenitori animali e che servono a due scopi: a proteggere l'umanità dalla natura e a regolare le relazioni degli uomini tra loro. Per capirne di più, esamineremo nei dettagli tutte le caratteristiche della civiltà, così come esse si manifestano nelle comunità umane. Senza esitare ci lasceremo guidare dall'uso comune del linguaggio o, come anche si dice, dal nostro senso del linguaggio, fiduciosi che in questo modo renderemo giustizia a intimi convincimenti che ancora si ribellano a essere espressi in parole astratte.

L'inizio è facile: civili sono per noi tutte le attività e i valori che sono utili all'uomo per piegare la terra al suo servizio, per proteggerlo dalla violenza delle forze naturali e così via. Su questo aspetto della civiltà vi sono pochissimi dubbi. Risalendo sufficientemente addietro nel tempo, i primi atti di civiltà furono l'uso degli utensili, l'addomesticamento del fuoco, la costruzione di abitazioni. Tra essi, l'addomesticamento del fuoco spicca come una conquista straordinaria e senza precedenti;⁵²¹ mediante gli altri, l'uomo si aprì una strada che da allora ha sempre seguito, spinto da qualcosa che non è difficile indovinare. Con gli utensili di cui entra in possesso, l'uomo perfeziona i suoi organi - motori e sensori - oppure sposta le frontiere della loro azione. I motori gli mettono a disposizione forze immani, le quali, come i suoi muscoli, possono essere impiegate in qualsiasi direzione; navi e aeroplani fanno sì che né l'acqua né l'aria possano più ostacolare i suoi movimenti. Con gli occhiali corregge i difetti delle sue lenti oculari, col telescopio scruta spazi immensi, col microscopio sconfigge i limiti posti alla visibilità dalla struttura della retina. Con la macchina fotografica ha creato uno strumento che fissa le impressioni fuggevoli della vista; il disco grammofonico riesce a fare lo stesso per le sensazioni altrettanto transitorie dell'udito, materializzazioni entrambe, in definitiva, del suo potere di ricordare, cioè della sua memoria. Con l'aiuto del telefono può udire a distanze che neppure le fiabe avrebbero osato immaginare. Lo scritto è in origine la voce dell'assente; la casa è una sostituzione del ventre materno, della prima dimora cui con ogni probabilità l'uomo non cessa di anelare, giacché in essa egli si sentiva al sicuro e a proprio agio.

Queste cose non solo appaiono fiabesche, sono in effetti l'appagamento di tutti, o meglio di quasi tutti i desideri delle fiabe: e sono cose che l'uomo, grazie alla scienza e alla tecnica, ha realizzato su questa terra dove apparì dapprima come una debole creatura animale e

nella quale ogni individuo della sua specie (*oh inch of nature!*)⁵²² torna a fare il suo ingresso come lattante indifeso. Tutto questo patrimonio egli può proclamarlo un'acquisizione della civiltà. Da lungo tempo egli si era fatto una rappresentazione ideale dell'onnipotenza e dell'onniscienza, cui diede corpo nei suoi dèi. Ad essi assegnò tutto quel che pareva irraggiungibile ai suoi desideri, o era proibito. Possiamo dunque dire che questi dèi erano ideali di civiltà. Oggi egli si è avvicinato molto al raggiungimento di questi ideali, è diventato egli stesso quasi un dio. Certamente ciò è avvenuto solo nella guisa in cui, per generale giudizio umano, gli ideali sogliono realizzarsi, e cioè non completamente: per alcune parti in nulla affatto, per altre solo a metà. L'uomo è per così dire divenuto una specie di dio-protesi, veramente magnifico quando è equipaggiato di tutti i suoi organi accessori; questi, però, non formano un tutt'uno con lui e ogni tanto gli danno ancora del filo da torcere. Si consoli tuttavia: questa evoluzione non finirà nell'anno del Signore 1930. Le età future riservano nuovi e forse inimmaginabili passi avanti in questo campo che appartiene alla civiltà, e accresceranno ancora la somiglianza dell'uomo con Dio. Pure, nell'interesse della nostra indagine, non dimentichiamo che l'uomo d'oggi, nella sua somiglianza con Dio, non si sente felice.

Diciamo dunque che un paese ha toccato un alto grado di civiltà, quando vediamo che i suoi abitanti accudiscono e provvedono opportunamente a tutto ciò che si dimostra di aiuto per sfruttare la terra a beneficio dell'uomo e per difenderlo contro le forze della natura, in breve: a tutto ciò che gli è utile. Siano, in un simile paese, regolati nel loro corso i fiumi che minacciano di straripare, le loro acque guidate da canali verso i luoghi che ne sono privi. Sia il suolo diligentemente coltivato e seminato con la vegetazione a cui esso è più adatto; le ricchezze minerarie siano laboriosamente estratte dalle sue viscere e trasformate negli utensili e nei macchinari voluti. I mezzi di comunicazione siano numerosi, veloci e sicuri; gli animali selvatici e pericolosi sterminati; prosperi l'allevamento di quelli domestici. Ma non basta, pretendiamo anche altre cose dalla civiltà e – si noti – ci aspettiamo di trovarle attuate in questi stessi paesi. Quasi desiderassimo smentire la pretesa che avanzammo per prima, riteniamo segno di civiltà il fatto che l'industriosità degli uomini si applichi anche a cose che non hanno alcun valore pratico o sembrano addirittura inutili; per esempio, il fatto che gli spazi verdi di una città, indispensabili come campi di gioco e polmoni d'aria pulita, abbiano anche aiuole fiorite, o che le finestre delle case siano adorne di vasi di fiori. Si vede subito che la cosa inutile, che ci aspettiamo che la civiltà stimi, è la bellezza; esigiamo che l'uomo civile onori la bellezza ovunque la incontri nella natura, e che la traduca in oggetti per quanto ne è capace il lavoro delle sue mani. Lungi, con ciò, dall'aver esaurito le nostre pretese riguardo alla civiltà. Vogliamo vedere

i segni della pulizia e dell'ordine. Non stimiamo molto la civiltà di una cittadina di campagna inglese al tempo di Shakespeare, leggendo che davanti alla porta della casa paterna del poeta, a Stratford, c'era un grande mucchio di letame; quando troviamo i sentieri del Wiener Wald⁵²³ cosparsi di cartacce ci scandalizziamo e diciamo che chi le ha gettate è un "barbaro", cioè il contrario di un uomo civile. Ogni genere di sporcizia ci sembra incompatibile con la civiltà; esigiamo che anche il corpo umano si mantenga pulito, apprendiamo con meraviglia che dalla persona del Re Sole⁵²⁴ solesse emanare un pessimo odore, e scotiamo la testa quando all'Isola Bella⁵²⁵ ci mostrano il catino minuscolo che Napoleone adoperava per la sua *toilette* mattutina. Giungiamo al punto di non sorprenderci se il consumo di sapone è preso direttamente a metro di civiltà. Lo stesso avviene per l'ordine, che, come la pulizia, si riferisce esclusivamente alle opere umane. Ma mentre non possiamo pretendere la pulizia dalla natura, l'ordine è invece un dono che le abbiamo carpito: l'osservazione delle grandi regolarità astronomiche ha fornito all'uomo non solo il modello, ma anche le prime ragioni concrete per introdurre l'ordine nella sua vita. L'ordine è una sorta di coazione a ripetere, che decide, mediante una norma stabilita una volta per tutte, quando, dove e come, una cosa debba essere fatta, in modo da evitare esitazioni e indugi in tutti i casi che si assomigliano. I benefici dell'ordine sono incontestabili: esso dà all'uomo la possibilità di utilizzare nel modo migliore il tempo e lo spazio, risparmiando le sue forze psichiche. Potremmo a buon diritto aspettarci che esso si fosse inserito fin dall'inizio e senza coercizione nell'attività umana, e sorprenderci del fatto che ciò non sia accaduto e che anzi, al contrario, l'uomo manifesti una tendenza innata alla negligenza, all'irregolarità e alla confusione nel lavoro e debba essere educato faticosamente a imitare i modelli celesti.

Bellezza, pulizia e ordine occupano chiaramente un posto particolare fra le richieste della civiltà. Nessuno sosterrà che esse siano così essenziali per la vita come il comando delle forze della natura e come altri fattori che impareremo a conoscere tra poco; eppure nessuno sarà disposto a relegarle tranquillamente sullo sfondo come cose di poca rilevanza. Che la civiltà non si prefigga soltanto mete utilitaristiche è già dimostrato dall'esempio della bellezza, da noi annoverata tra gli interessi imprescindibili della civiltà. Invece l'utilità dell'ordine è evidente e, circa la pulizia, dobbiamo rammentare come sia richiesta anche dall'igiene, e possiamo supporre che, anche prima dell'epoca della profilassi scientifica, tale connessione non fosse interamente ignorata dagli uomini. Ma l'utilità non spiega del tutto perché siano oggetto di tanta sollecitudine; dev'essererci in gioco qualcos'altro.

Riteniamo però che nulla contraddistingua meglio la civiltà del fatto che essa apprezzi e coltivi le più alte attività psichiche, siano queste intellettuali, scientifiche o artistiche, e attribuisce alle idee una funzione

di guida nella vita umana. Tra queste idee, il posto d'onore spetta ai sistemi religiosi, sulla cui complessa struttura ho tentato altrove⁵²⁶ di gettar luce; seguono le speculazioni filosofiche e infine quelle che si possono chiamare le formazioni ideali degli uomini, ossia le loro rappresentazioni di una possibile perfezione della persona singola, del popolo, dell'intera umanità e le pretensioni che essi avanzano sulla base di tali rappresentazioni. Il fatto che queste creazioni non siano indipendenti l'una dall'altra, bensì strettamente intrecciate tra loro, rende difficile descriverle e determinarne la derivazione psicologica. Se ipotizziamo in via generalissima che la molla di ogni attività umana sia l'aspirazione verso le due mete convergenti dell'utile e del piacevole, allora dobbiamo attenerci ad essa anche per le manifestazioni della civiltà testé illustrate, sebbene ciò risulti facilmente solo per l'attività scientifica e artistica. D'altro canto non possiamo dubitare che anche le altre attività corrispondano a forti bisogni degli esseri umani, bisogni che forse si fanno sentire solo in una minoranza. E non dobbiamo nemmeno lasciarci fuorviare dal giudizio di valore su questo o quel sistema religioso o filosofico), o su questo o quell'ideale; sia che vediamo in essi la più alta realizzazione dello spirito umano, sia che li deploriamo come errori, dobbiamo riconoscere che la loro presenza e ancor più il loro predominio significano un alto grado di civiltà.

Ci resta da considerare l'ultimo, ma non certo il meno importante, carattere distintivo di una civiltà, cioè il modo con cui sono regolate le relazioni reciproche, le relazioni sociali tra gli uomini, che riguardano l'uomo come prossimo, come largitore di aiuto, come oggetto sessuale di un altro essere umano, come membro di una famiglia e di uno Stato. È particolarmente difficile in questo caso mantenersi liberi da certe esigenze ideali e afferrare ciò che costituisce l'elemento di civiltà. Potremmo forse cominciare a chiarire che questo elemento è contenuto nel primo tentativo di regolare le relazioni sociali. In mancanza di tale tentativo, le relazioni sociali sarebbero soggette all'arbitrio dei singoli, e cioè il più forte fisicamente deciderebbe secondo i suoi interessi e moti pulsionali. Nulla muterebbe se questo individuo più forte ne incontrasse un altro più forte ancora. La vita umana associata è resa possibile a un solo patto: che più individui si riuniscano e che questa maggioranza sia più forte di ogni singolo e tale da restare unita contro ogni singolo. Il potere di questa comunità si oppone allora come "diritto" al potere del singolo, che viene condannato come "forza bruta". Questa sostituzione del potere della comunità a quello del singolo è il passo decisivo verso la civiltà. La sua essenza consiste nel fatto che i membri della comunità si limitano nelle loro possibilità di soddisfacimento, mentre il singolo non conosceva restrizioni del genere. Quindi, il primo requisito della civiltà è la giustizia, cioè la sicurezza che l'ordine statuito non sarà infranto a favore di nessuno. Ciò non implica nulla circa il valore etico di un simile

diritto. Il corso ulteriore dell'evoluzione civile sembra volto a far sì che questa legge non sia più l'espressione della volontà di una comunità poco numerosa – casta, classe, stirpe – la quale si comporti a sua volta come un individuo violento verso altri gruppi simili e magari più vasti. Il risultato finale dovrebbe essere l'istituzione di un diritto al quale tutti – o almeno tutti coloro che si rivelano idonei a vivere in una comunità – hanno contribuito col loro sacrificio pulsionale e che non lascia nessuno – con la stessa eccezione – alla mercé della forza bruta.

La libertà individuale non è un frutto della civiltà. Essa era massima prima che si instaurasse qualsiasi civiltà, benché in realtà a quell'epoca non avesse quasi mai un grande valore, in quanto difficilmente l'individuo era in grado di difenderla. La libertà subisce delle limitazioni ad opera dell'incivilimento e la giustizia esige che queste restrizioni colpiscano immancabilmente tutti. Ciò che in una comunità umana si fa sentire come anelito di libertà, può essere ribellione contro qualche ingiustizia che viene perpetrata e può dunque risultare propizio a un'ulteriore evoluzione civile, rimanendo compatibile con la civiltà. Può però anche scaturire dal residuo della personalità arcaica, non ancora domata dalla civiltà, e divenire così il fondamento dell'inimicizia verso la civiltà. Il desiderio di libertà si volge dunque o contro particolari forme o pretese della civiltà, o contro la civiltà in quanto tale. Non sembra possibile influire sull'uomo fino a indurlo a cambiare la sua natura in quella di una termite; egli difenderà sempre la sua esigenza di libertà individuale contro il volere della massa. Una buona parte degli sforzi dell'umanità s'infrange nel tentativo di trovare un accomodamento vantaggioso (tale che dia felicità) tra le pretese individuali e quelle civili della collettività; uno dei fatali problemi dell'umanità è se questo accomodamento sia raggiungibile in qualche particolare forma assunta dalla civiltà o se il conflitto sia irrisolvibile.

Lasciandoci guidare dal senso comune per determinare gli aspetti civili della vita umana, abbiamo ricavato una chiara impressione dell'immagine generale della civiltà, ma è anche vero che finora non abbiamo scoperto nulla che non sia universalmente noto. Nel far ciò ci siamo guardati dall'aderire all'idea preconcepita che la civiltà sia sinonimo di perfezione, sia anzi la via data all'uomo per giungere alla perfezione. Ora tuttavia si affaccia un'interpretazione che forse conduce in una direzione diversa. L'incivilimento ci appare come un processo peculiare al quale l'umanità è sottoposta e nel quale parecchie cose hanno un aspetto familiare. Possiamo contraddistinguere questo processo mediante le modificazioni che esso produce nelle note disposizioni pulsionali dell'uomo, il cui soddisfacimento è dopo tutto il compito economico della nostra vita. Alcune di queste pulsioni vengono erose in modo tale che al loro posto compare qualcosa che nel singolo individuo descriviamo come *particolarità del carattere*. L'esempio più

notevole da noi trovato di questo processo è l'erotismo anale dei primi anni. L'interesse originario per la funzione escrementizia, per i suoi organi e prodotti, si muta, nel corso della crescita, nel gruppo di qualità che ci sono note come parsimonia, senso dell'ordine e pulizia, che sono in sé e per sé pregevoli e ben accette, ma che possono rafforzarsi fino a diventare vistosamente predominanti e produrre poi ciò che si chiama carattere anale. Ignoriamo come ciò succeda, ma sull'esattezza di questa interpretazione non v'è dubbio.⁵²⁷ Ora, abbiamo visto che l'ordine e la pulizia sono pretese essenziali della civiltà, benché non sia immediatamente evidente la loro necessità vitale né la loro idoneità a divenire fonti di godimento. A questo punto non può mancare di colpirci l'analogia tra il processo d'incivilimento e l'evoluzione libidica del singolo. Altre pulsioni sono indotte a spostare le condizioni del loro soddisfacimento, a trasferirle su altre vie, processo che nella maggioranza dei casi coincide con la *sublimazione* (della meta pulsionale) a noi ben nota; in alcuni casi c'è però una differenza. La sublimazione pulsionale è un segno che contraddistingue particolarmente il processo d'incivilimento; essa fa sì che alcune attività psichiche assai elevate – le attività scientifiche, artistiche, ideologiche – assumano una parte così importante nella vita civile. Cedendo alla prima impressione, saremmo tentati di dire che la sublimazione è un destino forzatamente imposto alle pulsioni dalla civiltà. Ma sarà meglio riflettere su ciò un po' più a lungo. In terzo⁵²⁸ e ultimo luogo, e questo sembra il fatto più importante, è impossibile ignorare in qual misura la civiltà sia costruita sulla rinuncia pulsionale, quanto abbia come presupposto il non soddisfacimento (repressione, rimozione o che altro?) di potenti pulsioni. Questa "frustrazione civile" domina il vasto campo delle relazioni sociali degli uomini; già sappiamo che è la causa dell'ostilità contro cui tutte le civiltà devono combattere. Essa richiede anche un forte impegno al nostro lavoro scientifico, per chiarire il molto che resta inspiegato. Non è facile capire come si possa privare una pulsione del suo soddisfacimento. Il farlo non è esente da pericoli; se non si concede un risarcimento economico bisogna rassegnarsi a serie perturbazioni.

Se, tuttavia, vogliamo sapere quale valore possa essere attribuito alla nostra interpretazione dell'incivilimento come di un processo particolare, paragonabile alla normale maturazione dell'individuo, dobbiamo chiaramente affrontare un altro problema, domandarci quali influssi diedero avvio all'evoluzione civile, come essa ebbe origine e da che cosa fu determinato il suo corso.⁵²⁹

L'impresa sembra immane, tale da scoraggiare chiunque. Ecco quel poco che io sono riuscito a congetturare.

Dopo che l'uomo delle origini ebbe scoperto che dipendeva dalle sue mani – ciò va inteso letteralmente – migliorare la propria sorte sulla terra col lavoro, non poté più essergli indifferente se un altro lavorasse con lui o contro di lui. L'altro acquistò il valore di un compagno di lavoro, con cui era utile vivere insieme. Ancora prima, nell'epoca remotissima in cui era simile alle scimmie, l'uomo aveva preso l'abitudine di formare le famiglie: i membri della famiglia lo aiutarono verosimilmente per primi nel lavoro. Presumibilmente la fondazione della famiglia si collegò col fatto che il bisogno di soddisfacimento genitale cessò di comportarsi come un ospite che arriva all'improvviso e dopo che se ne è andato non dà più notizie di sé per lungo tempo, e prese invece dimora come inquilino permanente. Quando ciò avvenne, il maschio ebbe un motivo per tenere presso di sé la femmina, o più generalmente l'oggetto sessuale; la femmina, non desiderando separarsi dai piccoli privi di aiuto, anche nel loro interesse dovette rimanere presso il maschio, più forte.⁵³⁰ In questa famiglia primitiva manca ancora un aspetto essenziale della civiltà; l'arbitrio del signore e padre è illimitato. In *Totem e tabù*⁵³¹ ho cercato di mostrare il cammino che da questa famiglia portò allo stadio successivo della vita in comune, nella forma di alleanza tra fratelli. Sopraffacendo il padre, i figli avevano sperimentato che l'unione può essere più forte del singolo individuo. La civiltà totemistica si basa sulle restrizioni che i fratelli dovettero imporsi l'un l'altro per conservare il nuovo stato di cose. Le ingiunzioni dei tabù furono il primo "diritto". Quindi la vita in comune degli uomini ebbe un duplice fondamento: la coercizione al lavoro, creata dalla necessità esterna, e la potenza dell'amore, che nel maschio provocò il desiderio di non essere privato dell'oggetto sessuale, cioè della femmina, e nella femmina quello di non essere privata della parte da lei separatasi, cioè del figlio. Eros e Ananke sono divenuti del pari i progenitori della civiltà umana. La prima conseguenza della civiltà fu che ora un numero abbastanza grande di uomini poté restare unito in comunità. E poiché quelle due grandi potenze erano entrambe all'opera, c'era da aspettarsi che si compisse agevolmente lo sviluppo ulteriore, sia verso il sempre miglior dominio del mondo esterno, sia verso l'ulteriore ampliamento del numero di uomini compresi nella comunità. Non è facile capire come questa civiltà possa agire su coloro che ne fanno parte altrimenti che per renderli felici.

Prima di procedere alla ricerca di una possibile causa di disturbo,

facciamo una digressione, partendo dal riconoscimento dell'amore come uno dei fondamenti della civiltà, onde colmare una lacuna della discussione precedente [vedi par. 2, in OSF, vol. 10]. Dicemmo che l'uomo, avendo sperimentato che l'amore sessuale (genitale) gli procurava il massimo dei soddisfacenti possibili ed era diventato per lui il modello di ogni felicità, dovette trarne la conseguenza che la gioia e la felicità nella vita andavano ulteriormente cercate nel campo delle relazioni sessuali, ponendo l'eroticismo genitale al centro della vita stessa. Proseguimmo dicendo che in questo modo egli si rese pericolosamente dipendente da una parte del mondo esterno, cioè dall'oggetto amoroso prescelto, e si espose alle più profonde sofferenze se da quello fosse stato respinto o lo avesse perduto in seguito a infedeltà o morte. Pertanto i saggi di ogni epoca non hanno cessato di metterci in guardia contro questa maniera di vivere, la quale, tuttavia, non ha perso le sue attrattive per moltissimi uomini e moltissime donne.

Nondimeno a una piccola minoranza, in virtù della sua stessa costituzione, è consentito trovare la felicità sulla via dell'amore, ma perché ciò avvenga sono indispensabili ampie modificazioni psichiche della funzione amorosa. Tali persone si rendono indipendenti dal consenso dell'oggetto, spostando il valore principale dall'essere amati all'amare che essi fanno; si difendono contro la perdita dell'oggetto riversando il loro amore non su oggetti singoli, ma su tutti gli uomini in ugual misura; ed evitano le incertezze e le delusioni dell'amore genitale, deviandolo dalla meta sessuale e trasformando la pulsione in un impulso *inibito nella meta*. Lo stato che raggiungono in questo modo - quel loro sentire sempre equilibrato, inalterabile, pieno di dolcezza - esternamente somiglia ben poco alle tempeste dell'amore genitale, da cui pure è derivato. San Francesco d'Assisi è forse l'esempio più insigne di come ci si possa servire dell'amore ai fini del senso interiore di felicità; a nostro avviso questa è una delle tecniche per soddisfare il principio di piacere, ma spesso si è creduto che essa avesse a che fare con la religione, con la quale è possibile sia connessa in quelle remote regioni dove la distinzione tra l'Io e gli oggetti e degli oggetti tra loro viene trascurata. Secondo un giudizio etico le cui ragioni più profonde ci diventeranno presto palesi [vedi par. 5, in OSF, vol. 10], questa disponibilità a un amore che abbracci tutti e tutto è il grado più alto cui l'uomo possa elevarsi. Fin d'ora vorrei avanzare due obiezioni principali. Un amore che non sceglie mi sembra che perda parte del suo valore, poiché fa un'ingiustizia all'oggetto. E inoltre, non tutti gli uomini sono degni d'amore.

L'amore che fondò la famiglia continua a operare nella civiltà nella sua forma originaria, nella quale non rinuncia al soddisfacimento sessuale diretto, e nella forma modificata, come tenerezza inibita nella meta. In ambedue le forme adempie alla sua funzione di legare l'uno all'altro un

numero considerevole di persone, più intensamente di quel che può fare l'interesse del lavoro in comune. L'imprecisione linguistica nell'uso della parola "amore" trova una giustificazione genetica. Si chiama amore la relazione tra un uomo e una donna, che hanno fondato una famiglia in base ai loro bisogni genitali, ma anche il sentimento positivo tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, benché per noi questi rapporti meritino la definizione di amore inibito nella meta o tenerezza. L'amore inibito nella meta era originariamente un amore pienamente sensuale e lo è ancora nell'inconscio dell'uomo. Tanto l'amore pienamente sensuale quanto quello inibito nella meta superano la cerchia della famiglia e producono nuovi legami con persone finallora estranee. L'amore genitale conduce alla formazione di nuove famiglie, l'amore inibito nella meta alle "amicizie", che assumono importanza per la civiltà in quanto sfuggono a molte limitazioni dell'amore genitale, per esempio alla sua esclusività. Ma nel corso dell'evoluzione il nesso tra amore e civiltà cessa di essere univoco. Da un lato l'amore si oppone agli interessi della civiltà, dall'altro la civiltà minaccia l'amore con gravi restrizioni.

Questo dissidio sembra inevitabile; la causa non è immediatamente riconoscibile. Si manifesta prima in un conflitto tra la famiglia e la comunità più ampia cui il singolo appartiene. Abbiamo già visto che uno degli intenti principali della civiltà è quello di raccogliere gli uomini in grandi unità. La famiglia invece non vuole lasciar libero l'individuo. Quanto maggiore è la coesione tra i suoi membri, tanto più essi tendono a segregarsi dagli altri e tanto più risulta loro difficile inserirsi nel circolo più vasto della vita. La forma più antica della vita in comune sotto il profilo filogenetico, che è poi l'unica forma valevole nell'infanzia, non si fa sostituire dalla forma successiva, acquisita dalla civiltà, senza opporre resistenza. Il distacco dalla famiglia è divenuto il compito che attende ogni giovane, e nell'adempimento di esso la società gli viene frequentemente in aiuto con i suoi riti di pubertà e iniziazione. L'impressione che ne traiamo è che queste difficoltà siano inerenti ad ogni evoluzione psichica, anzi, in fondo, ad ogni evoluzione organica.

Poi, ben presto, le donne entrano in contrasto con la civiltà ed esercitano un influsso che ne ritarda e trattiene la corrente: le stesse donne che dapprincipio con le esigenze del loro amore avevano posto le basi della civiltà. Le donne rappresentano gli interessi della famiglia e della vita sessuale; il lavoro civile è divenuto sempre più cosa di pertinenza maschile, un dovere sempre più difficile, che obbliga a sublimazioni pulsionali a cui le donne sono piuttosto impari. Poiché il maschio non dispone di quantità illimitate di energia psichica, deve compiere i suoi doveri con un'appropriata ripartizione della libido. Ciò che adopera a scopi civili, lo sottrae in larga misura alle donne e alla vita sessuale: la sua associazione continua con gli uomini e la sua dipendenza dalle relazioni con questi lo estraniano dai suoi doveri di marito e di

padre. Così la donna si vede relegata in secondo piano dalle pretese della civiltà e matura un atteggiamento ostile verso di essa.

Da parte della civiltà la tendenza a limitare la vita sessuale è non meno evidente della spinta a espandere sempre più il proprio influsso. Già la prima fase di civiltà, quella del totemismo, arreca la proibizione della scelta incestuosa dell'oggetto, forse la più drastica mutilazione che la vita erotica dell'uomo abbia patito nel corso dei secoli. Ulteriori limitazioni sono causate dai tabù, dalle leggi e dai costumi che colpiscono parimenti uomini e donne. Non tutte le civiltà sono ugualmente severe; sulla misura della libertà sessuale rimanente, incide la struttura economica della società. Già sappiamo che la civiltà segue in queste cose la costrizione della necessità economica,⁵³² dato che deve sottrarre alla sessualità un grande ammontare di energia psichica che adopera lei stessa. In questo rispetto la civiltà si comporta verso la sessualità come una stirpe o un cetto sociale che ne abbia assoggettato un altro per sfruttarlo. Il timore dell'insurrezione di ciò che è stato represso spinge a severe misure cautelative. La nostra civiltà europea occidentale è giunta all'apice di tale sviluppo. Non v'è dubbio che psicologicamente si giustifica che essa proibisca sin dall'inizio ogni manifestazione di vita sessuale nei bambini, poiché è vano credere di frenare le bramosie sessuali degli adulti se non si è cominciato a farlo nell'infanzia. Non vi è invece giustificazione al fatto che la società incivilita sia giunta al punto di rinnegare questi fenomeni, che non solo sono facilmente dimostrabili, ma sono addirittura appariscenti. La scelta oggettuale dell'individuo sessualmente maturo viene ristretta al sesso opposto, e la maggior parte dei soddisfacenti extragenitali sono bollati come perversioni. La pretesa, evidente in queste proibizioni, di una vita sessuale di ugual genere per tutti ignora le differenze nella costituzione sessuale innata e acquisita degli esseri umani e priva un considerevole numero di persone del godimento sessuale, diventando così fonte di grave ingiustizia. Ora l'effetto di questi provvedimenti restrittivi potrebbe essere che presso le persone normali, non impediti costituzionalmente, ogni interesse sessuale affluisca senza discapito nei canali lasciati aperti. Ma ciò che non è stato messo al bando, l'amore genitale eterosessuale, viene ulteriormente circoscritto dalle barriere della legittimità e della monogamia. Non v'è dubbio che la civiltà odierna intende permettere le relazioni sessuali solo sulla base di un legame unico e indissolubile tra un uomo e una donna, non accetta la sessualità come fonte di piacere fine a sé stessa ed è disposta a tollerarla solo come mezzo finora dimostratosi insostituibile per l'accrescimento della specie.

Questo, naturalmente, è un estremo traguardo. È noto che si è dimostrato irraggiungibile, anche per periodi assai brevi. Soltanto i deboli si sono acconciati a una coercizione così grande della loro libertà sessuale, le nature più forti vi si sono adattate esclusivamente a una

condizione compensatrice, della quale parleremo più avanti.⁵³³ La società incivile si è vista costretta a passare sotto silenzio molte trasgressioni che stando ai suoi canoni avrebbe dovuto punire. Badiamo tuttavia a non ingannarci nel senso opposto, ritenendo che, dato che la civiltà non raggiunge tutti i suoi intenti, tale suo atteggiamento sia completamente innocuo. La vita sessuale dell'uomo civile è in effetti seriamente danneggiata, talora dà l'impressione di una funzione in via d'involutione, simile in ciò ai denti e ai capelli, organi apparentemente anch'essi in via d'involutione. Si è probabilmente nel giusto supponendo che l'importanza della vita sessuale come fonte di sensazioni di felicità, nell'adempimento dunque dello scopo della nostra vita, sia diminuita sensibilmente.⁵³⁴ Qualche volta crediamo di avvertire che non solo la pressione della civiltà, ma qualcosa nell'essenza della funzione [sessuale] stessa ci impedisca il pieno soddisfacimento e ci spinga a percorrere altre strade. Può essere un errore, è difficile decidere.⁵³⁵

Il lavoro psicoanalitico ci ha insegnato che sono precisamente queste frustrazioni della vita sessuale a non essere sopportate dai cosiddetti nevrotici. Costoro si creano coi loro sintomi soddisfacimenti sostitutivi, i quali tuttavia sono causa di sofferenza o in quanto tali o perché provocano difficoltà col mondo circostante e con la società. Non è difficile capire perché ciò avvenga nel secondo caso, ma nel primo siamo di fronte a un nuovo enigma. La civiltà, tuttavia, esige anche altri sacrifici oltre a quello del soddisfacimento sessuale.

Abbiamo concepito la difficoltà dell'evoluzione civile come una difficoltà evolutiva di carattere generale, riconducendola all'inerzia della libido, alla sua riluttanza ad abbandonare una vecchia posizione per una nuova.⁵³⁶ Non diciamo una cosa molto diversa quando affermiamo che il contrasto tra sessualità e civiltà deriva dal fatto che l'amore sessuale è un rapporto tra due persone, in cui un terzo può solo essere superfluo o importuno, mentre la civiltà si basa su relazioni tra un maggior numero di persone. Al culmine di un rapporto amoroso non rimane alcun interesse per il mondo circostante; la coppia degli amanti basta a sé stessa, non ha neppure bisogno, per essere felice, del bambino che ha in comune. In nessun altro caso Eros svela così chiaramente il nucleo della sua essenza, l'intento di fare di più d'uno uno, ma quando lo ha raggiunto nel modo che è diventato proverbiale, facendo innamorare due esseri umani, non vuol andar oltre.

Fin qui potremmo benissimo immaginare una comunità civile che consistesse di siffatti individui doppi, i quali, saziati libidicamente in sé stessi, fossero collegati tra loro in virtù della comunanza di lavoro e di interessi. In questo caso la civiltà non avrebbe bisogno di togliere energia alla sessualità. Ma questo stato desiderabile di cose non esiste, né è mai esistito; la realtà c'insegna che la civiltà non si accontenta dei vincoli di cui finora abbiamo ammesso l'esistenza; essa vuole anche legare libidicamente tra loro i membri della comunità, e a questo scopo si serve di ogni mezzo, favorisce ogni tramite che procuri forti identificazioni tra gli uomini, chiama a raccolta enormi quantità di libido inibita nella meta per rafforzare i legami comunitari attraverso relazioni di amicizia. Per attuare questi intenti sono inevitabili le limitazioni che essa impone alla vita sessuale. Ma non riusciamo a comprendere quale necessità spinga la civiltà su questa via e provochi l'antagonismo con la sessualità. Si deve trattare di qualche fattore molesto che non abbiamo ancora scoperto.

Ce ne può indicare la traccia una delle cosiddette pretensioni ideali⁵³⁷

della società civilizzata, quella che dice: "Amerai il prossimo tuo come te stesso." È una pretesa nota in tutto il mondo, certamente più antica del cristianesimo che la ostenta come la sua più grandiosa dichiarazione, ma certamente non antichissima; sono esistite perfino epoche storiche in cui era ancora estranea al genere umano. Proponiamoci di adottare verso di essa un atteggiamento ingenuo, come se ne sentissimo parlare per la prima volta. Impossibile in tal caso reprimere un senso di sorpresa e disappunto. Perché mai dovremmo far ciò? Che vantaggio ce ne può derivare? Ma soprattutto, come arrivarci? Come ne saremo capaci? Il mio amore è una cosa preziosa, che non ho diritto di gettar via sconsideratamente. Mi impone degli obblighi e devo essere pronto a fare dei sacrifici per adempierli. Se amo qualcuno, in qualche modo egli se lo deve meritare. (Trascuro i vantaggi che egli mi può arrecare e anche il suo eventuale significato come mio oggetto sessuale; relazioni di questi due tipi non hanno nulla a che vedere col precetto di amare il prossimo.) Costui merita il mio amore se mi assomiglia in certi aspetti importanti, talché in lui io possa amare me stesso; lo merita se è tanto più perfetto di me da poter io amare in lui l'ideale di me stesso; devo amarlo se è figlio del mio amico, poiché il dolore del mio amico se gli accadesse qualcosa sarebbe anche il mio dolore, un dolore che dovrei condividere. Ma se per me è un estraneo e non può attrarmi per alcun suo merito personale o per alcun significato da lui già acquisito nella mia vita emotiva, amarlo mi sarà difficile. E se ci riuscissi, sarei ingiusto, perché il mio amore è stimato da tutti i miei cari un segno di predilezione; sarebbe un'ingiustizia verso di loro mettere un estraneo sul loro stesso piano. Ma se debbo amarlo di quell'amore universale, semplicemente perché anche lui è un abitante di questa terra, al pari di un insetto, di un verme, di una biscia, allora temo che gli toccherà una porzione d'amore ben piccola e mi sarà impossibile dargli tutto quello che secondo il giudizio della ragione sono autorizzato a serbare per me stesso. A che pro un precetto enunciato tanto solennemente, se il suo adempimento non si raccomanda da sé stesso come razionale?

Se osservo le cose più da vicino, le difficoltà aumentano. Non solo questo estraneo generalmente non è degno d'amore, ma onestamente devo confessare che avrebbe piuttosto diritto alla mia ostilità e persino al mio odio. Sembra non avere il minimo amore per me, non mi mostra la minima considerazione. Se gli fa comodo, non esita a danneggiarmi, senza nemmeno domandarsi se il vantaggio che ricava sia proporzionato alla gravità del danno che mi procura. Anzi, non ha neppure bisogno di trarne un vantaggio; pur che possa soddisfare una sua brama qualsivoglia, non ci pensa due volte a schernirmi, a offendermi, a calunniarmi, a ostentare il suo potere su di me, e più si sente sicuro e io sono indifeso, tanto più certamente debbo attendermi da lui questa condotta verso di me. Se si comportasse diversamente, se verso di me

estraneo mostrasse rispetto e indulgenza, io a buon conto, a parte qualsiasi precetto, sarei disposto a trattarlo nella stessa maniera. Se quel grandioso comandamento avesse ordinato: "Ama il prossimo tuo come il prossimo tuo ama te", non avrei niente in contrario. C'è un secondo comandamento che mi sembra ancora più incomprensibile e che solleva in me un'opposizione ancor più violenta. È: "Ama i tuoi nemici." Riflettendoci, ho torto a considerarlo una pretesa ancora più assurda. In fondo è la medesima cosa.⁵³⁸

Mi sembra ora di udire una voce che gravemente mi ammonisce: "Proprio perché il tuo prossimo non è degno d'amore e anzi è tuo nemico, dovresti amarlo come te stesso." Capisco allora che si tratta di un caso simile a quello del *Credo quia absurdum*.⁵³⁹

Ebbene, è molto verosimile che il mio prossimo, quando gli si comanderà di amarmi come ama sé stesso, risponderà esattamente come ho risposto io e mi respingerà per analoghe ragioni. Io spero che egli non abbia lo stesso diritto oggettivo che ho io, e d'altra parte egli la penserà allo stesso modo. Cionondimeno esistono delle differenze nel comportamento degli uomini, che l'etica, trascurandone i fattori condizionanti, classifica come comportamenti "buoni" e "cattivi". Finché queste innegabili differenze non saranno abolite, il conformarsi ad alte esigenze etiche significa pregiudicare i disegni della civiltà, perché è come se si largissero direttamente dei premi ai malvagi. Non si può fare a meno di ricordare a questo proposito un episodio avvenuto alla Camera francese, quando si discuteva della pena capitale: un oratore si era appassionatamente adoperato per la sua abolizione e riceveva scroscianti applausi, finché una voce dalla sala gridò: "*Que messieurs les assassins commencent!*" [Si accomodino i signori assassini!].

Una parte di vero dietro tutto questo c'è, anche se sovente non viene riconosciuta, ed è che l'uomo non è una creatura mansueta, bisognosa d'amore, capace al massimo di difendersi quando è attaccata; è vero invece che occorre attribuire al suo corredo pulsionale anche una buona dose di aggressività. Ne segue che egli vede nel prossimo non soltanto un eventuale soccorritore e oggetto sessuale, ma anche un oggetto su cui può magari sfogare la propria aggressività, sfruttarne la forza lavorativa senza ricompensarlo, abusarne sessualmente senza il suo consenso, sostituirsi a lui nel possesso dei suoi beni, umiliarlo, farlo soffrire, torturarlo e ucciderlo. *Homo homini lupus*:⁵⁴⁰ chi ha coraggio di contestare quest'affermazione dopo tutte le esperienze della vita e della storia? Questa crudele aggressività è di regola in attesa di una provocazione, oppure si mette al servizio di qualche altro scopo, che si sarebbe potuto raggiungere anche con mezzi meno brutali. In circostanze che le sono propizie, quando le forze psichiche contrarie che ordinariamente la inibiscono cessano d'operare, essa si manifesta anche spontaneamente e rivela nell'uomo una bestia selvaggia, alla quale è

estraneo il rispetto per la propria specie. Chiunque rievochi le atrocità delle migrazioni dei popoli, delle invasioni degli Unni o dei cosiddetti Mongoli sotto Genghiz khan e Tamerlano, del sacco di Gerusalemme ad opera dei pii Crociati, e ancora gli orrori stessi dell'ultima guerra mondiale, dovrà umilmente rassegnarsi a riconoscere la veridicità di quanto sopra esposto.

L'esistenza di questa tendenza all'aggressione, che possiamo scoprire in noi stessi e giustamente supporre negli altri, è il fattore che turba i nostri rapporti col prossimo e obbliga la civiltà a un grande dispendio di energia. Per via di questa ostilità primaria degli uomini tra loro, la società civile è continuamente minacciata di distruzione. Gli interessi della comunione di lavoro non bastano a tenerla unita: i moti pulsionali disordinati sono più forti degli interessi razionali. La civiltà deve far di tutto per porre limiti alle pulsioni aggressive dell'uomo, per rintuzzarne la vivacità mediante formazioni psichiche reattive. Di qui l'impiego di metodi intesi a provocare negli uomini identificazioni e relazioni amorose inibite nella meta, di qui le restrizioni della vita sessuale, di qui, anche, il comandamento ideale di amare il prossimo come sé stessi, che ha la sua effettiva giustificazione nel fatto che nulla contrasta in modo altrettanto stridente con la natura umana originaria. Nonostante tutto, questo sforzo della civiltà non ha finora ottenuto gran che. La civiltà spera di prevenire i peggiori eccessi della forza bruta conferendo a sé stessa il diritto di impiegare la violenza contro i criminali, ma la legge non può mettere le mani sulle manifestazioni più discrete e raffinate dell'aggressività umana. Per ciascuno di noi viene il momento di lasciar cadere come illusorie le speranze che ha riposto in gioventù nei propri simili, e di sperimentare quanto la vita gli è resa aspra e gravosa dalla loro malevolenza. Nel contempo sarebbe ingiusto accusare la civiltà di voler escludere dalle attività umane il conflitto e la contesa. Essi sono indubbiamente indispensabili, ma il contrasto non è necessariamente inimicizia, esso è solo abusato pretesto per quest'ultima.

I comunisti pensano di aver trovato la via per liberarci dal male. L'uomo è senza alcun dubbio buono, ben disposto verso il suo prossimo, ma l'istituzione della proprietà privata ha corrotto la sua natura. Il possesso dei beni privati dà a certi il potere esponendoli alla tentazione di maltrattare il vicino; d'altra parte chi è escluso dal possesso necessariamente si ribella in odio al suo oppressore. Se si abolisse la proprietà privata, se tutti i beni fossero messi in comune e tutti potessero prendere parte al loro godimento, malevolenza e ostilità tra gli uomini scomparirebbero. Soddisfatti tutti i bisogni, nessuno avrebbe più ragione di vedere nell'altro un nemico; tutti si addosserebbero volentieri il lavoro necessario. Non è affar mio la critica economica del sistema comunista; non posso sapere se l'abolizione della proprietà privata sia opportuna e proficua.⁵⁴¹ Ma sono in grado di

riconoscere che la sua premessa psicologica è un'illusione priva di fondamento. Con l'abolizione della proprietà privata si toglie al desiderio umano di aggressione uno dei suoi strumenti, certamente uno strumento efficace ma, ne sono certo, non il più efficace. Quanto alle differenze di potere e prestigio, che l'aggressività sfrutta a proprio uso e consumo, nulla è stato in esse mutato, e nulla cambia dunque nell'essenza dell'aggressività. Essa non è stata creata dalla proprietà, dominava quasi senza restrizione nei tempi primordiali, quando la proprietà era ancora estremamente ridotta, già si palesa nel comportamento dei bambini, quando la proprietà ha appena abbandonato la forma anale originaria, costituisce il sostrato di ogni relazione tenera e amorosa tra esseri umani, con l'unica eccezione, forse, di quella tra la madre e il figlio maschio.⁵⁴² Se si sopprime il diritto personale ai beni materiali, il privilegio rimane nelle relazioni sessuali, ove diviene inevitabilmente fonte di grandissima invidia e rabbiosa ostilità tra esseri umani che per altri rispetti sono stati messi sullo stesso piano. Se si abbattesse anche questo elemento e si pervenisse alla completa liberazione della vita sessuale, se si abolisse cioè la famiglia, cellula germinale della civiltà, pur non potendosi prevedere le nuove vie che imboccherebbe l'evoluzione della civiltà, una cosa sarebbe certa: che questo aspetto incancellabile della natura umana la seguirebbe anche colà.

Chiaramente non è facile per gli uomini rinunciare al soddisfacimento di questa loro tendenza a essere aggressivi; senza di essa non si sentirebbero tranquilli. Il vantaggio di un ambito piuttosto circoscritto di civiltà, il quale consente alla pulsione di sfogarsi animosamente contro coloro che ne sono al di fuori, non è affatto disprezzabile. È sempre possibile riunire un numero anche rilevante di uomini che si amino l'un l'altro fin tanto che ne restino altri per le manifestazioni di aggressività. Mi sono interessato una volta⁵⁴³ del fenomeno per cui comunità limitrofe e affini tra loro anche per altri versi si osteggiano e si scherniscono a vicenda, come gli Spagnoli e i Portoghesi, i Tedeschi del sud e del nord, gli Inglesi e gli Scozzesi, e molti altri. Denominai questo fenomeno "narcisismo delle piccole differenze", il che non contribuì molto alla sua spiegazione. Sappiamo ora che si tratta di un comodo, relativamente innocuo soddisfacimento dell'inclinazione aggressiva, in virtù del quale è facilitato l'accordo tra i membri di una comunità. Il popolo ebraico, disperso per ogni dove, si è acquistato in questo modo meriti altissimi rispetto alle civiltà dei popoli che lo hanno ospitato; purtroppo tutti i massacri degli Ebrei nel Medioevo non sono bastati a rendere quest'epoca storica più pacifica e sicura per i loro compagni cristiani. Poi che l'apostolo Paolo ebbe posto l'amore universale tra gli uomini a fondamento della sua comunità cristiana, era inevitabile sorgesse l'estrema intolleranza della cristianità contro coloro che rimanevano al di fuori; i Romani, che non avevano fondato la loro collettività statale

sull'amore, non conobbero l'intolleranza religiosa, benché per loro la religione fosse un affare di Stato e lo Stato fosse impregnato di religione. Non fu un puro caso che il sogno germanico del dominio del mondo facesse appello all'antisemitismo come a suo complemento, e non è inconcepibile che il tentativo di stabilire una nuova civiltà comunista in Russia trovi il suo sostegno psicologico nella persecuzione della borghesia. Ci si chiede soltanto con apprensione che cosa si metteranno a fare i Sovietici dopo che avranno sgominato la loro borghesia.

Se la civiltà impone sacrifici tanto grandi non solo alla sessualità ma anche all'aggressività dell'uomo, allora intendiamo meglio perché l'uomo stenti a trovare in essa la sua felicità. Di fatto l'uomo primordiale stava meglio, poiché ignorava qualsiasi restrizione pulsionale. In compenso la sua sicurezza di godere a lungo di tale felicità era molto esigua. L'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza. Non dimentichiamo poi che nella famiglia primigenia solo il capo godeva di questa libertà pulsionale; gli altri vivevano in una repressione schiavistica. Il contrasto tra una minoranza che godeva dei benefici della civiltà e una maggioranza che non ne godeva era dunque, in quei primordi della civiltà, portato agli estremi. Quanto ai primitivi oggi viventi, sappiamo ormai, dopo accurate indagini, che la loro vita pulsionale non è affatto da invidiarsi per la sua libertà; essa soggiace a restrizioni di altra specie, ma forse più rigorose ancora di quelle dell'uomo civile moderno.

Quando giustamente protestiamo contro lo stato attuale della nostra civiltà, accusandolo di appagare troppo poco le nostre esigenze di un assetto vitale che ci renda felici, di lasciar sussistere molto dolore che probabilmente potrebbe essere evitato, quando con critica spietata ci sforziamo di mettere a nudo le radici della sua imperfezione, sicuramente esercitiamo un nostro giusto diritto e non ci mostriamo nemici della civiltà. Possiamo aspettarci di ottenere cambiamenti nella nostra civiltà con l'andare del tempo, tali che soddisfino meglio i nostri bisogni e sfuggano a questa critica. Ma forse ci abitueremo anche all'idea che ci sono difficoltà inerenti all'essenza stessa della civiltà e che esse resisteranno di fronte a qualsiasi tentativo di riforma. Oltre agli obblighi, cui siamo preparati, concernenti la restrizione pulsionale, ci sovrasta il pericolo d'una condizione che potremmo definire "la miseria psicologica della massa".⁵⁴⁴ Questo pericolo incombe maggiormente dove il legame sociale è stabilito soprattutto attraverso l'identificazione reciproca dei vari membri, mentre le personalità dei capi non acquistano quell'importanza che dovrebbero avere nella formazione di una massa.⁵⁴⁵ La presente condizione della civiltà americana potrebbe offrire una buona opportunità di studiare questo temuto male della civiltà. Ma evito la tentazione di addentrarmi nella critica di tale civiltà; non voglio destare l'impressione che io stesso ami servirmi dei metodi americani.

In nessuno dei miei lavori ho avuto mai come questa volta la sensazione di descrivere una materia universalmente nota, di consumare carta e inchiostro e dar tanto da fare al compositore e allo stampatore per esporre cose risapute. Perciò sarei lietissimo di cogliere la palla al balzo, se risultasse davvero che nel riconoscimento d'una particolare pulsione aggressiva indipendente è implicita una modificazione della teoria psicoanalitica delle pulsioni.

Vedremo che non è così, che si tratta soltanto di precisare meglio e di perseguire minutamente una svolta di pensiero che è stata compiuta da tempo. Di tutte le parti della teoria analitica che si sono venute sviluppando, la dottrina delle pulsioni è più di ogni altra faticosamente proceduta a tastoni.⁵⁴⁶ Eppure essa era così indispensabile per completare il quadro, che bisognava in qualche modo riempire la lacuna. Nella assoluta perplessità iniziale, mi fornì un appiglio l'aforisma del poeta filosofo Schiller⁵⁴⁷ che "fame e amore" tengono insieme la compagine del mondo. La fame poteva essere assunta come rappresentante di quelle pulsioni che vogliono conservare il singolo individuo; l'amore va in cerca degli oggetti e la sua funzione principale, favorita in ogni maniera dalla natura, è la conservazione della specie. Così all'inizio la contrapposizione fu tra pulsioni dell'Io e pulsioni oggettuali. Per l'energia di queste ultime, ed esclusivamente per essa, introdussi il termine "libido";⁵⁴⁸ il contrasto divenne dunque quello tra pulsioni dell'Io e pulsioni "libidiche" dell'amore (inteso nel senso più ampio)⁵⁴⁹ dirette verso l'oggetto. Veramente, una di queste pulsioni oggettuali, quella sadica, si distingueva per la sua meta tutt'altro che amorosa e aveva del pari evidentemente molti lati in comune con le pulsioni dell'Io, non potendo nascondere la sua stretta affinità con le pulsioni di appropriazione senza mire libidiche; ma queste contraddizioni furono superate: il sadismo apparteneva chiaramente alla vita sessuale, ove il gioco della crudeltà poteva sostituire quello della tenerezza. La nevrosi apparve come l'esito di una lotta fra gli interessi dell'autopreservazione e le richieste della libido, una lotta in cui l'Io aveva riportato la vittoria, ma a prezzo di gravi patimenti e rinunzie.

Ogni analista concederà che ancor oggi tutto questo non si dimostra affatto come una concezione antiquata ed erronea. Cionondimeno una modificazione si è resa indispensabile da che la nostra ricerca si è indirizzata dal rimosso al rimovente, dalle pulsioni oggettuali all'Io. Importanza decisiva ha avuto l'introduzione del concetto di narcisismo, cioè del concetto che anche l'Io è investito dalla libido, della quale è anzi

la dimora originaria e rimane in una certa misura il quartier generale.⁵⁵⁰ Questa libido narcisistica si volge agli oggetti, divenendo così libido oggettuale, ma può tornare a trasformarsi in libido narcisistica. Il concetto di narcisismo ha permesso d'intendere analiticamente le nevrosi traumatiche, così come molte affezioni vicine alla psicosi e la psicosi stessa.⁵⁵¹ Non fu necessario abbandonare l'interpretazione delle nevrosi di traslazione come tentativo dell'Io di proteggersi contro la sessualità, ma fu messo in pericolo il concetto di libido. Infatti, dal momento che anche le pulsioni dell'Io erano libidiche, sembrò per un certo tempo inevitabile rassegnarsi a far coincidere la libido con l'energia pulsionale in senso lato, come già C. G. Jung aveva sostenuto in precedenza. Pure rimaneva in me qualcosa come una convinzione, non ancora dimostrabile, che le pulsioni non potessero essere tutte della medesima specie. Il passo seguente lo feci in *Al di là del principio di piacere* (1920), quando fermai l'attenzione per la prima volta sulla coazione a ripetere e sul carattere conservativo della vita pulsionale. Partendo da speculazioni sull'origine della vita e da paralleli biologici, trassi la conclusione che, oltre alla pulsione a conservare la sostanza vivente e a legarla in unità sempre più vaste,⁵⁵² dovesse esistere un'altra pulsione ad essa opposta, che mirava a dissolvere queste unità e a ricondurle allo stato primordiale inorganico. Dunque, oltre a Eros, una pulsione di morte; la loro azione comune o contrastante avrebbe permesso di spiegare i fenomeni della vita. Non fu facile, allora, documentare l'attività di questa ipotetica pulsione di morte. Le manifestazioni dell'Eros erano quanto mai appariscenti e chiassose; per contro si poteva supporre che la pulsione di morte lavorasse in silenzio all'interno dell'organismo verso la sua dissoluzione, ma di ciò naturalmente non si poteva esser certi. Più promettente mi sembrava l'idea che parte della pulsione si dirigesse verso il mondo esterno e diventasse quindi visibile come pulsione all'aggressione e alla distruzione. La pulsione medesima, in tal modo, sarebbe piegata al servizio dell'Eros, nel senso che l'essere vivente distruggerebbe qualcos'altro, animato o inanimato, invece di sé stesso. Viceversa, la limitazione di questa aggressività verso l'esterno dovrebbe intensificare l'autodistruzione, che in ogni caso procede sempre. Al tempo stesso questo esempio favorì la congettura che le due specie di pulsioni di rado, e forse mai, appaiano isolate, ma sempre si frammischino in proporzioni diverse, assai variabili, rendendosi in tal modo irricongosciibili al nostro giudizio. Il sadismo, da tempo noto come pulsione parziale della sessualità, sarebbe una siffatta lega particolarmente salda della brama amorosa con la pulsione distruttiva, mentre nella sua controparte, il masochismo, avremmo la congiunzione della distruttività rivolta all'interno con la sessualità; per questo tramite l'impulso altrimenti impercettibile diventa appunto perspicuo e palpabile.

L'ipotesi della pulsione di morte o distruttiva ha incontrato opposizione

persino in circoli psicoanalitici; so che spesso si preferisce ascrivere tutto ciò che nell'amore si trova di pericoloso e ostile a un'originaria bipolarità della sua stessa natura. Da principio avevo sostenuto solo a titolo sperimentale le concezioni testé illustrate,⁵⁵³ ma col passare del tempo esse hanno acquistato sopra di me un tale potere che non posso più pensare diversamente. Nel campo teorico le ritengo incomparabilmente più utili di qualsiasi altra possibile concezione; senza ignorare o far violenza ai fatti, ci offrono quella semplificazione alla quale aspiriamo nel lavoro scientifico. Ammesso che nel sadismo e nel masochismo abbiamo sempre avuto sott'occhio manifestazioni della pulsione distruttiva rivolta verso l'esterno e verso l'interno, strettamente frammischiate all'erotismo, non riesco proprio a capire come abbiamo potuto trascurare la presenza ubiquitaria dell'impulso aggressivo e distruttivo non erotico, omettendo di assegnargli il posto che gli spetta nell'interpretazione della vita (la smania distruttiva diretta verso l'interno, quando non è tinta d'erotismo, generalmente elude la nostra percezione). Ricordo come io stesso rifuggii all'idea d'una pulsione distruttiva quando emerse per la prima volta nella letteratura psicoanalitica e quanto tempo mi ci volle prima che fossi disposto ad ammetterla.⁵⁵⁴ Che altri mostrassero e mostrino tuttora lo stesso atteggiamento di rifiuto, mi sorprende meno. "I bambini non ascoltano volentieri"⁵⁵⁵ quando si parla della tendenza innata dell'uomo al "male", all'aggressione, alla distruzione e perciò anche alla crudeltà. Dio li ha creati a Sua immagine e somiglianza, così che a nessuno piace sentirsi ricordare com'è difficile far coincidere l'esistenza innegabile del male – la quale tale rimane nonostante le proteste della Christian Science⁵⁵⁶ – con la Sua onnipotenza e suprema bontà. Il diavolo sarebbe un'ottima scappatoia per scagionare Dio, economicamente avrebbe la stessa funzione di scarico che spetta all'ebreo nel mondo degli ideali ariani [vedi par. 5, in OSF, vol. 10]. Ma poi? Dio può essere chiamato a rispondere tanto dell'esistenza del diavolo quanto del male che questi incarna. Visto che le cose sono così difficili, è consigliabile per chiunque, al momento debito, fare un profondo inchino di fronte alla natura profondamente morale dell'uomo: gli gioverà per ottenere il favore popolare e molto gli sarà perdonato.⁵⁵⁷

Il nome libido può ancora essere usato per le manifestazioni della forza dell'Eros, allo scopo di distinguerle dall'energia della pulsione di morte.⁵⁵⁸ Dobbiamo confessare che ci è molto più difficile cogliere quest'ultima, in un certo senso la indoviniamo soltanto nello sfondo, dietro l'Eros, e addirittura ci sfugge se non si svela frammischendosi ad esso. Nel sadismo, dove la pulsione di morte storce al suo significato la meta erotica pur soddisfacendo completamente il desiderio sessuale, noi riusciamo a discernere nel modo più chiaro la sua natura e la sua relazione con l'Eros. Ma anche dove essa fa la sua comparsa senza

alcuna mira sessuale, anche nel più cieco furore distruttivo, non si può misconoscere che al soddisfacimento della pulsione di morte si riallaccia un godimento narcisistico elevatissimo, poiché essa offre all'Io l'appagamento dei suoi antichi desideri d'onnipotenza. Temperata e imbrigliata, in certo qual modo inibita nella meta, la pulsione distruttiva diretta verso gli oggetti procura all'Io il soddisfacimento dei suoi bisogni vitali e il dominio della natura. Poiché l'ipotesi della sua esistenza poggia soprattutto su fondamenti teorici, è indiscutibile che essa non è del tutto al sicuro da obiezioni teoriche. Ma così ci appare adesso, allo stato presente delle nostre conoscenze; la ricerca e la riflessione futura ci recheranno le delucidazioni definitive.

Per tutto ciò che segue, mi atterrò dunque al convincimento che la tendenza aggressiva sia nell'uomo una disposizione pulsionale originaria e indipendente; torno ora all'asserzione [*ibid.*] che la civiltà trova in essa il suo più grave ostacolo. A un certo punto, nel corso di questa disamina [vedi par. 3, in OSF, vol. 10], credemmo di capire che l'incivilimento fosse un processo peculiare al quale l'umanità è sottoposta e a quest'idea restiamo fedeli. Aggiungiamo che si tratta di un processo al servizio dell'Eros, che mira a raccogliere prima individui sporadici, poi famiglie, poi stirpi, popoli, nazioni, in una grande unità: il genere umano. Perché ciò debba accadere non lo sappiamo; è appunto opera dell'Eros.⁵⁵⁹ Queste moltitudini devono essere legate l'una all'altra libidicamente; la sola necessità, i vantaggi del lavoro in comune non basterebbero a tenerle insieme. Ma a questo programma della civiltà si oppone la naturale pulsione aggressiva dell'uomo, l'ostilità di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno. Questa pulsione aggressiva è figlia e massima rappresentante della pulsione di morte, che abbiamo trovato accanto all'Eros con il quale si spartisce il dominio del mondo. Ed ora, mi sembra, il significato dell'evoluzione civile non è più oscuro. Indica la lotta tra Eros e Morte, tra pulsione di vita e pulsione di distruzione, come si attua nella specie umana. Questa lotta è il contenuto essenziale della vita e perciò l'evoluzione civile può definirsi in breve come la lotta per la vita della specie umana.⁵⁶⁰ E questa battaglia di giganti vorrebbero placare le nostre bambinaie con la "canzone del premio celeste"!⁵⁶¹

Perché gli animali, nostri parenti, non mostrano alcuna simile lotta per la civiltà? Oh, non lo sappiamo. Molto probabilmente alcuni di essi, api, formiche, tèrmiti, hanno dovuto lottare per migliaia di secoli prima di trovare quelle istituzioni statali, quella distribuzione delle funzioni, quelle restrizioni individuali, che oggi ammiriamo in essi. Noi sentiamo, ed è tipico della nostra condizione presente, che non ci reputeremmo felici in nessuna delle istituzioni statali e in nessuna delle incombenze colà affidate al singolo. In altre specie animali, può essersi stabilito un temporaneo equilibrio tra le influenze dell'ambiente e le pulsioni in lotta all'interno delle specie, con il che potrebbe essersi verificato un arresto evolutivo. Nell'uomo primitivo, un nuovo assalto della libido può aver fomentato una rinnovata ritorsione da parte della pulsione distruttiva. Le domande, qui, sono molte e mancano tuttora di risposta.

Un altro problema ci interessa più da vicino. Che mezzi usa la civiltà per frenare la spinta aggressiva che le si oppone, per renderla innocua, magari per abolirla? Di alcuni di questi metodi già abbiamo fatto la conoscenza, ma non di quello che sembra essere il più importante. Possiamo studiarlo nella storia dello sviluppo individuale. Che cosa avviene nell'individuo a rendere innocuo il suo desiderio di aggressione? Qualcosa di assai curioso, che non avremmo indovinato e che pure è assai semplice. L'aggressività viene introiettata, interiorizzata, propriamente viene rimandata là donde è venuta, ossia è volta contro il proprio Io. Qui viene assunta da una parte dell'Io, che si contrappone come Super-io al rimanente, e ora come "coscienza"⁵⁶² è pronto a dimostrare contro l'Io la stessa inesorabile aggressività che l'Io avrebbe volentieri soddisfatto contro altri individui estranei. Chiamiamo coscienza della propria colpa la tensione tra il rigido Super-io e l'Io ad esso soggetto; essa si manifesta come bisogno di punizione.⁵⁶³ La civiltà domina dunque il pericoloso desiderio di aggressione dell'individuo infiacchendolo, disarmandolo e facendolo sorvegliare da una istanza nel suo interno, come da una guarnigione nella città conquistata.

Sull'origine del sentimento di colpa l'analista la pensa diversamente dagli altri psicologi; ma anche per lui non è facile dar conto di questo fenomeno in modo adeguato. Innanzitutto, quando si chiede come uno giunga ad avere un sentimento di colpa, si riceve una risposta inconfutabile: uno si sente colpevole (i devoti dicono: in peccato) quando ha fatto qualcosa che riconosce come un "male". Ma poi si vede quanto poco ci dica questa risposta. Forse dopo qualche esitazione si aggiungerà che anche chi non ha commesso questo male, ma semplicemente

riconosce in sé stesso l'intenzione di commetterlo, può ritenersi colpevole, e allora sorge la domanda sul perché in questo caso l'intenzione venga considerata equivalente all'attuazione. Ambedue i casi presuppongono che il male sia stato già riconosciuto come riprovevole, come qualcosa da non fare. Come si giunge a questo giudizio? Va scartata l'ipotesi d'una originaria, per così dire naturale capacità discriminatoria tra bene e male. Il male spesso non è quel che danneggia o mette in pericolo l'Io, anzi può essere anche qualcosa che l'Io desidera, da cui trae diletto. Qui agisce dunque un influsso estraneo, il quale decide che cosa debba chiamarsi bene o male. Poiché il proprio sentire non avrebbe condotto l'uomo lungo questa via, egli deve avere un motivo per sottomettersi a tale influsso estraneo. È facile scoprire questo motivo nella debolezza dell'uomo e nella sua dipendenza dagli altri; può essere indicato meglio come paura di perdere l'amore. Se l'uomo perde l'amore degli altri da cui dipende, ci rimette anche la protezione contro molti pericoli e soprattutto si espone al rischio che la persona più forte mostri la sua superiorità punendolo. Pertanto il male è originariamente tutto ciò a causa di cui si è minacciati della perdita d'amore; bisogna evitarlo, per timore di tale perdita. Perciò conta poco se si è già fatto il male o se soltanto si intenda farlo; in entrambi i casi il pericolo si presenta solo se l'autorità lo scopre, e in entrambi i casi essa si comporterebbe nello stesso modo.

Questo stato d'animo si chiama "cattiva coscienza", ma in verità il termine non è appropriato perché a questo stadio il senso di colpa è chiaramente solo paura della perdita d'amore, angoscia "sociale". Nei bambini piccoli il senso di colpa non può essere nient'altro e anche in molte persone adulte l'unico cambiamento è che al posto del padre o dei due genitori subentra la più vasta comunità umana. Di conseguenza essi si permettono di solito di commettere il male che dia loro a sperare vantaggi, purché siano sicuri che l'autorità non ne venga a sapere nulla o non possa farla loro scontare, e il loro unico timore è di essere scoperti.⁵⁶⁴ Al giorno d'oggi la società non può esimersi dal tener conto in generale di questo stato d'animo.

Un grande mutamento sopravviene solo se l'autorità è interiorizzata per l'erigersi di un Super-io. I fenomeni della coscienza morale si pongono allora su un gradino più alto; in fondo solo ora si dovrebbe parlare di coscienza morale e di sentimento di colpa.⁵⁶⁵ A questo punto vengono anche a cessare sia la paura di essere scoperti, sia la differenza tra fare il male e volerlo, perché niente può rimaner celato al cospetto del Super-io, neppure i pensieri. È vero, la reale gravità della situazione è svanita, poiché la nuova autorità, il Super-io, non ha motivo, per quanto sappiamo, di maltrattare l'Io, al quale appartiene intimamente; è anche vero tuttavia che l'influsso esercitato dal modo in cui tale autorità è venuta generandosi, lasciando sopravvivere cose passate e dimenticate,

traspare nel fatto che tutto rimane in sostanza come era all'origine. Il Super-io tormenta l'Io peccatore facendogli provare le medesime paure e spia ogni occasione per farlo punire dal mondo esterno.

In questo secondo stadio di sviluppo, la coscienza mostra una particolarità che era estranea al primo stadio e che non è più tanto facile da spiegare.⁵⁶⁶ Essa si comporta cioè con tanto maggior rigore e diffidenza quanto più l'uomo è virtuoso, così che alla fine proprio le persone più progredite sulla via della santità⁵⁶⁷ si accusano delle peggiori nequizie. La virtù ci scapita perciò una parte della ricompensa che le era stata promessa, l'Io docile e temperante non gode della fiducia del suo mentore e, a quanto pare, si sforza invano di ottenerla. Ora mi si obietterà prontamente che sto accumulando le difficoltà a bella posta. Una coscienza più rigida e vigilante è il segno distintivo dell'uomo virtuoso e, se i santi pretendono di essere dei peccatori, non hanno certo torto, considerate le tentazioni di soddisfacimento pulsionale alle quali sono esposti in misura particolarmente grande, dal momento che le tentazioni aumentano, come tutti sanno, se la frustrazione è continua, mentre, soddisfacendole ogni tanto, si affievoliscono almeno temporaneamente.

È un altro fatto dell'etica, campo così ricco di problemi, che la sventura, vale a dire lo scacco esterno, accresce sommamente il potere della coscienza nel Super-io. Fino a quando le cose vanno bene, la coscienza è mite e lascia che l'Io intraprenda ogni sorta di cose; ma quando è colpito da una calamità, l'uomo si raccoglie in sé stesso, riconosce la propria iniquità, eleva le proprie pretese morali, si impone astinenze e si punisce spiando.⁵⁶⁸ Popoli interi si sono comportati così e così si comportano tuttora. Ma ciò si spiega con tutta facilità mediante lo stadio originario, infantile, della coscienza morale, che dunque non viene abbandonato dopo l'introiezione nel Super-io, ma continua a sussistere accanto e dietro a quest'ultimo. Il destino è visto come sostituto dell'istanza parentale; se si ha sfortuna, significa che non si è più amati da questa somma potestà e, minacciati da questa perdita d'amore, si torna a inchinarsi davanti alla rappresentanza, nel Super-io, dei genitori, che nella fortuna era stata negletta. Ciò diventa particolarmente chiaro quando si riconosce nel destino, in senso strettamente religioso, soltanto l'espressione della volontà di Dio. Il popolo d'Israele aveva creduto di essere il figlio prediletto di Dio, e quando il Padre fece ricadere su questo suo popolo calamità su calamità, esso non perse la fede in quella relazione né dubitò della potenza e della giustizia divina, bensì generò i profeti che gli rinfacciarono la sua iniquità e dal suo senso di colpa trasse i severissimi comandamenti della sua religione sacerdotale.⁵⁶⁹ È curioso invece come il primitivo si comporti diversamente! Se ha avuto sfortuna, non attribuisce la colpa a sé stesso, ma al feticcio, che chiaramente non ha fatto il suo dovere, e lo bastona di santa ragione invece di punire sé

stesso.

Il sentimento di colpa può dunque trarre origine da due fonti: dal timore che suscita l'autorità, e dal successivo timore che suscita il Super-io. La prima fonte obbliga a rinunciare al soddisfacimento pulsionale, la seconda, oltre a ciò e poiché è impossibile nascondere al Super-io che i desideri proibiti continuano a persistere, preme per la punizione. Abbiamo anche visto come si spieghi la severità del Super-io (gli scrupoli di coscienza). Essa prosegue semplicemente la severità dell'autorità esterna, alla quale è succeduta e che in parte ha sostituito. Vediamo ora in che relazione stanno la rinuncia pulsionale e il senso di colpa. In origine la rinuncia pulsionale è la conseguenza del timore che suscita l'autorità esterna; si rinuncia ai soddisfacenti per non perdere l'amore di quella. Fatta questa rinuncia, si è per così dire a posto con l'autorità, e non dovrebbe rimanere nessun sentimento di colpa. Le cose vanno diversamente nel caso del timore suscitato dal Super-io. Qui non basta la rinuncia pulsionale, poiché il desiderio rimane e non si lascia occultare di fronte al Super-io. Così, nonostante la rinuncia sia avvenuta, sopravviene ugualmente un sentimento di colpa e questo è un grande svantaggio economico dell'istituzione del Super-io o, per dirla altrimenti, del formarsi della coscienza. La rinuncia pulsionale ora non ha più un effetto completamente liberatore, l'astinenza virtuosa non è più ricompensata dalla certezza dell'amore; una minacciosa infelicità esterna - perdita dell'amore e punizione da parte dell'autorità esterna - è stata barattata con una permanente infelicità interna, la tensione che nasce dal senso di colpa.

Questi rapporti sono così complicati e nel contempo così importanti che, a costo di correre il rischio di ripetermi, vorrei affrontarli ancora sotto un diverso profilo. La successione temporale sarebbe dunque la seguente: prima, rinuncia pulsionale per timore dell'aggressione da parte dell'autorità esterna - a ciò si riduce infatti la paura della perdita d'amore, l'amore protegge da questa aggressione punitrice, - poi l'istituzione dell'autorità interna, rinuncia pulsionale in conseguenza del timore di essa, angoscia morale.⁵⁷⁰ Nel secondo caso, azione cattiva e intenzione cattiva si equivalgono, donde il senso di colpa, il bisogno di essere puniti. L'aggressione della coscienza perpetua l'aggressione dell'autorità. Fin qui tutto è ormai abbastanza chiaro; ma dov'è lo spazio per l'influsso della sventura (della rinuncia imposta dall'esterno) che rafforzerebbe la coscienza? [vedi par. 7, in OSF, vol. 10] o per l'eccezionale severità della coscienza nelle persone migliori e più arrendevoli? [*Ibid.*] Abbiamo già spiegato queste due peculiarità della coscienza, ma probabilmente non abbiamo dissipato l'impressione che queste spiegazioni non giungano al fondo e lascino un residuo non chiarito. E qui interviene finalmente un'idea assolutamente tipica della psicoanalisi ed estranea al pensiero comune. Essa è di tal genere che ci

fa capire perché la questione ci appaia necessariamente tanto confusa e oscura. Dice infatti che in principio la coscienza morale (più precisamente, l'angoscia che poi diventa coscienza) è la causa della rinuncia pulsionale, ma poi il rapporto si rovescia. Ogni rinuncia pulsionale diventa allora una fonte dinamica della coscienza, ogni nuova rinuncia ne accresce la severità e l'intolleranza, e se solo potessimo meglio armonizzare tutto questo con quello che già sappiamo sulla storia dell'origine della coscienza, saremmo tentati di giungere al seguente paradosso: la coscienza è il risultato della rinuncia pulsionale; oppure: la rinuncia pulsionale (impostaci dall'esterno) crea la coscienza, la quale, poi, esige ulteriori rinunce.

In effetti la contraddizione tra quest'affermazione e la genesi della coscienza che abbiamo delineato prima non è così grande e scorgiamo una via per ridurla ulteriormente. Per rendere più facile l'esposizione, scegliamo l'esempio della pulsione aggressiva e supponiamo che la rinuncia di cui si tratta sia sempre rinuncia all'aggressione. Questa naturalmente è solo una nostra supposizione provvisoria.⁵⁷¹ L'effetto della rinuncia pulsionale sulla coscienza è allora che quella parte di aggressività che tralasciamo di soddisfare viene presa sopra di sé dal Super-io e ne accresce l'aggressività (contro l'Io). Ciò non si accorda bene col fatto che l'originaria aggressività della coscienza continua il rigore dell'autorità esterna e quindi non ha niente a che fare con la rinuncia. Ma questa discrepanza scompare se facciamo l'ipotesi che la prima aggressività di cui viene dotato il Super-io abbia un'altra derivazione. Contro l'autorità che impedì al bambino i primi ma più importanti soddisfacenti, si dovette sviluppare in lui una considerevole dose di aggressività, a prescindere dal tipo di sacrifici pulsionali che gli venivano richiesti. Costretto dalla necessità, il bambino dovette rinunciare a soddisfare i suoi desideri aggressivi di vendetta.

Per sbrogliarsi da questa posizione economica difficile, il bambino fa ricorso a meccanismi ben noti, assorbendo in sé per mezzo dell'identificazione questa autorità inattaccabile; essa diviene allora il Super-io e si appropria di tutta l'aggressività che chiunque da bambino volentieri le eserciterebbe contro. All'Io del bambino non resta che fare la parte meschina dell'autorità così sminuita, ossia del padre. È un capovolgimento della situazione, tutt'altro che raro. "Se io fossi il padre e tu il figlio, ti tratterei male." La relazione tra Super-io e Io riproduce, deformata dal desiderio, la relazione reale tra l'Io ancora indiviso e un oggetto esterno. Anche questo è tipico. La differenza essenziale è tuttavia che la severità originaria del Super-io non è - o è assai poco - quella sperimentata o attesa [dall'Io ancora indiviso] da parte di lui [il padre-oggetto], e sta invece a rappresentare la propria aggressività contro di lui. Se ciò è corretto, si può veramente affermare che la coscienza nasce in principio dalla repressione di un impulso aggressivo e

che si rafforza con l'andare del tempo ad ogni nuova repressione cosiffatta.

Ora, quale di queste due ipotesi è giusta? Quella di prima, che ci sembra geneticamente così inoppugnabile, o quella di adesso, che integra la teoria in modo così felice? È evidente, anche per la testimonianza dell'osservazione diretta, che sono giustificate entrambe; non si contraddicono reciprocamente e in un punto convergono persino, in quanto l'aggressività vendicatrice del bambino sarà in parte determinata dalla più o meno violenta aggressione punitrice che egli si aspetta dal padre. L'esperienza insegna però che la severità del Super-io sviluppata dal bambino non corrisponde affatto alla severità del trattamento che egli stesso ha subito.⁵⁷² Sembrano due cose indipendenti: da un'educazione molto mite un bambino può derivare una coscienza molto severa. Ma sarebbe anche sbagliato esagerare questa indipendenza; non è difficile convincersi che anche la severità dell'educazione esercita un forte influsso sulla formazione del Super-io del bambino. Ciò significa che nella formazione del Super-io e nel sorgere della coscienza morale convergono fattori costituzionali innati e influssi ambientali del mondo reale, il che non è affatto strano, anzi è la condizione etiologica universale di tutti i processi di questo genere.⁵⁷³

Si può anche dire che, se il bambino reagisce alle prime grandi frustrazioni pulsionali con eccessiva aggressività e corrispondente severità del Super-io, egli obbedisce a un modello filogenetico, andando al di là della reazione correntemente giustificata in quanto non v'è dubbio che il padre dei tempi preistorici era terribile e si poteva ritenerlo capace di qualsiasi aggressione. Le differenze tra le due concezioni della genesi della coscienza morale si riducono pertanto ancora di più se si passa dalla storia evolutiva individuale a quella filogenetica. In compenso, questi due processi evolutivi mostrano un'altra importante differenza. Non possiamo prescindere dall'ipotesi che il senso di colpa dell'umanità abbia origine dal complesso edipico e sia stato acquisito con l'uccisione del padre da parte dei fratelli alleatisi insieme.⁵⁷⁴ In quell'occasione un'aggressione non fu repressa ma effettuata, ed è la medesima aggressione che, repressa nel bambino, dovrebbe essere la fonte del suo senso di colpa. A questo punto non mi meraviglierei se un lettore sdegnato esclamasse: "Dunque è del tutto indifferente se uno ammazza il padre o no, si ottiene un senso di colpa in ogni caso! Ci sia concesso di dubitarne. O non è vero che il senso di colpa deriva dall'aggressione repressa, o tutta la storia del parricidio è un romanzo, e i figli dell'uomo primordiale non ammazzarono il padre più spesso di quanto siano soliti farlo i nostri contemporanei. Inoltre, se non fosse un romanzo, bensì una storia plausibile, ci troveremmo di fronte a un caso in cui le cose avvengono esattamente come tutti se le aspettano, vale a

dire uno si sente colpevole perché ha effettivamente commesso qualcosa d'ingiustificabile. E per questo caso, che dopo tutto si verifica quotidianamente, la psicoanalisi ci è tuttora in debito di una spiegazione!"

È vero e dobbiamo rimediarvi. Non c'è sotto nulla di particolarmente misterioso. Se si prova un senso di colpa dopo che si è commesso un crimine e perché lo si è commesso, a questo sentimento va dato piuttosto il nome di *rimorso*. Esso si riferisce a una sola azione e naturalmente presuppone che una *coscienza morale*, la facoltà di sentirsi in colpa, esista già prima del fatto. Un simile rimorso, perciò, non ci aiuta mai a trovare l'origine della coscienza e del senso di colpa in genere. L'andamento di questi casi quotidiani è di solito il seguente: un bisogno pulsionale ha acquistato la forza di ottenere soddisfazione nonostante la coscienza, le cui forze sono limitate; poi, con il naturale affievolirsi del bisogno soddisfatto, viene ripristinato il precedente rapporto di forze. La psicoanalisi ha dunque ragione di escludere da questa discussione il caso del senso di colpa da rimorso, per frequente che sia e per quanto grande sia la sua importanza pratica.

Ma se l'umano senso di colpa risale davvero all'uccisione del padre primordiale, esso fu pure un caso di "rimorso". Dobbiamo credere, contrariamente alla nostra supposizione, che a quei tempi non esistessero prima dell'impresa criminosa né una coscienza morale né un senso di colpa? Donde venne allora il rimorso? Certamente questo caso deve contenere la spiegazione del mistero del senso di colpa e por termine alle nostre perplessità; e secondo me ci riesce. Quel rimorso fu il risultato dell'ambivalenza emotiva primigenia verso il padre: i figli lo odiavano ma anche l'amavano; dopo che l'odio fu soddisfatto con l'aggressione, nel rimorso per l'atto prevalse l'amore, che rin vigorì il Super-io mediante l'identificazione col padre, conferendogli il potere paterno quasi a punire l'atto d'aggressione perpetrato contro di lui e instaurando le restrizioni che dovevano prevenire il ripetersi del fatto. E giacché la tendenza ad aggredire il padre si ripeté nelle successive generazioni, perdurò anche il senso di colpa che tornò a rafforzarsi con ogni nuova aggressione repressa e trasferita sul Super-io. Ora, mi pare, abbiamo fatto piena luce su due cose: la parte avuta dall'amore nella nascita della coscienza morale e l'inevitabilità e fatalità del senso di colpa. Non è questione realmente decisiva se abbiamo ucciso il padre o se ci siamo astenuti dal farlo, in entrambi i casi dobbiamo sentirci colpevoli perché il senso di colpa è l'espressione del conflitto d'ambivalenza dell'eterna lotta tra l'Eros e la pulsione distruttiva o di morte. Questo conflitto si accende appena gli uomini sono posti nella necessità di vivere insieme. Finché l'unica forma di comunità è quella della famiglia, il conflitto si esprime per forza nel complesso edipico, insedia la coscienza morale e crea il primo senso di colpa. Quando si

cerca di allargare la comunità, lo stesso conflitto si perpetua in forme che dipendono dal passato, si rafforza e provoca un'ulteriore esaltazione del senso di colpa. Dato che la civiltà obbedisce a una spinta erotica interna che le ordina di unire gli uomini in una massa intimamente coesa, essa può raggiungere tale meta solo per la via di un sempre crescente rafforzamento del senso di colpa. Ciò che cominciò col padre, si compie nella massa. Se la civiltà è il cammino evolutivo necessario dalla famiglia all'umanità, ad essa inseparabilmente si ricollega l'esaltazione del senso di colpa, come conseguenza del conflitto d'ambivalenza innato, dell'eterna disputa tra amore e desiderio di morte: un'esaltazione che forse giunge ad altezze difficilmente sopportabili per il singolo. Ricordate la commovente accusa del grande poeta contro le "potenze celesti"?

*Ihr führt ins Leben uns hinein,
Ihr lasst den Armen schuldig werden,
Dann überlasst Ihr ihn der Pein,
Denn jede Schuld rächt sich auf Erden.*

[Voi ci sospingete nella vita,
Voi fate il misero divenir colpevole,
Poi alla sua pena lo lasciate,
Perché ogni colpa s'espia sulla terra.][575](#)

E ci sia consentito trarre un sospiro di sollievo vedendo che a singoli uomini è dato ricavare senza una vera fatica dal vortice dei propri sentimenti le più profonde intuizioni, mentre a noialtri non resta che farci strada a tastoni, senza posa, in tormentosa incertezza, verso le medesime verità.

Giunti al termine della nostra via, l'autore deve chiedere scusa ai suoi lettori di non essere stato una guida più abile, capace di risparmiar loro l'esperienza di tratti aridi e faticosi giri traversi. Non c'è dubbio che si poteva far meglio. Adesso tenterò di riparare almeno in parte.

Prima di tutto, temo che i lettori abbiano l'impressione che le discussioni sul senso di colpa oltrepassino i limiti del lecito in questo saggio, in quanto occupano troppo spazio confinando ai margini l'altro argomento di cui esso si occupa e con il quale non sempre sono strettamente connesse. Anche se l'architettura del saggio può averne sofferto, ciò corrisponde perfettamente all'intento di presentare il senso di colpa come il problema più importante dell'incivilimento e di dimostrare che il progresso civile ha un prezzo, pagato in perdita di felicità a mano a mano che aumenta il senso di colpa.⁵⁷⁶ Quello che ancora di sconcertante può esserci in questa asserzione, la quale costituisce il risultato ultimo della nostra indagine, va verosimilmente ricondotto al rapporto del tutto originale e sinora inspiegato tra il senso di colpa e la consapevolezza che ne abbiamo. Nei comuni casi di rimorso, da noi ritenuti normali, la coscienza⁵⁷⁷ riesce a percepire abbastanza chiaramente il senso di colpa; tanto è vero che si dice anche, invece che senso di colpa, "coscienza della propria colpa".⁵⁷⁸ Lo studio delle nevrosi, al quale dobbiamo le più preziose indicazioni per capire le condizioni normali, dà risultati contraddittori. In una di queste affezioni, la nevrosi ossessiva, il senso di colpa compenetra di sé esageratamente la coscienza, domina il quadro clinico e la vita del paziente, quasi non vi lascia apparire null'altro. Ma nella maggior parte degli altri casi e forme di nevrosi esso rimane completamente inconscio, senza per questo manifestare effetti più lievi. I malati non credono alle nostre parole quando attribuiamo loro un "senso di colpa inconscio"; per farci capire almeno in parte, parliamo loro di bisogno inconscio di punizione, in cui si esprime il senso di colpa. Ma la relazione fra questo sentimento e la forma assunta dalla nevrosi non va sopravvalutata; persino nella nevrosi ossessiva vi sono tipi di malati che non percepiscono il loro senso di colpa o che lo avvertono unicamente come un disagio che li tormenta, una specie di angoscia che li prende impedendo loro di portare a compimento determinate azioni. È sperabile che un giorno sia possibile capire finalmente queste cose; per ora non è possibile. Forse cade qui a proposito osservare che, in fondo, il senso di colpa non è che una diversa specie topica⁵⁷⁹ di angoscia, un'angoscia che nelle sue fasi successive coincide perfettamente con il *timore suscitato dal Super-io*. E l'angoscia

del pari rivela le stesse straordinarie variazioni rispetto alla coscienza. In un modo o nell'altro c'è sempre l'angoscia dietro tutti i sintomi; essa, però, ora assorbe per sé con gran tumulto tutta la coscienza, ora si cela così completamente che siamo costretti a parlare di angoscia inconscia, oppure - se vogliamo esprimerci in termini psicologici più rigorosi, poiché l'angoscia è prima di tutto solo una sensazione⁵⁸⁰ - di possibilità d'angoscia. E quindi si può benissimo pensare che anche il senso di colpa prodotto dalla civiltà non sia riconosciuto come tale, rimanga in gran parte inconscio o venga in luce come un disagio,⁵⁸¹ un'insoddisfazione per la quale vanno rintracciate motivazioni diverse. Quanto alle religioni, bisogna ammettere che non hanno mai trascurato la parte che spetta al senso di colpa nella civiltà. Anzi esse pretendono - cosa che non avevo ben valutato altrove⁵⁸² - di redimere l'umanità da questo senso di colpa, che chiamano peccato. Dalla maniera con cui il cristianesimo ottiene questa redenzione (il sacrificio di un singolo, che in tal modo assume su di sé una colpa che appartiene a tutti) ho già dedotto quale possa essere stata l'occasione prima per commettere questa colpa originaria, con cui ebbe anche inizio la civiltà.⁵⁸³

Non sarà certo molto importante, ma può non essere superfluo, spiegare il significato di alcune parole come: Super-io, coscienza morale, senso di colpa, bisogno di punizione, rimorso; forse le abbiamo usate più di una volta troppo liberamente e l'una al posto dell'altra. Pur avendo tutte il medesimo ambito di riferimento, ne denotano aspetti diversi. Il Super-io è un'istanza di cui abbiamo desunto l'esistenza, e la coscienza morale una funzione che attribuiamo, fra le altre, a questo Super-io: tocca ad essa sorvegliare e giudicare le azioni e le intenzioni dell'Io, esercitare un'azione censoria. Il senso di colpa (la durezza del Super-io), quindi, è la stessa cosa che la severità della coscienza, è la percezione che l'Io ha di essere sorvegliato in tal maniera, la stima della tensione che esiste tra i desideri dell'Io e le esigenze del Super-io; e l'angoscia che sta al fondo di tutto ciò, ossia il timore di fronte a questa istanza critica, il bisogno di punizione, è una manifestazione pulsionale dell'Io (che è divenuto masochista sotto l'influsso del Super-io sadico); essa è cioè una parte della pulsione presente nell'Io, e tendente alla distruzione interna, impiegata⁵⁸⁴ per formare un vincolo erotico col Super-io. Di coscienza morale non si dovrebbe parlare finché non sia dimostrabile un Super-io; circa il sentimento di colpa si deve ammettere che esiste prima del Super-io, quindi anche prima della coscienza morale. In quello stadio esso è l'espressione immediata del timore dell'autorità esterna, il riconoscimento che esiste una tensione tra l'Io e questa autorità, il diretto derivato del conflitto tra il bisogno di essere amati dall'autorità e la spinta verso il soddisfacimento pulsionale, la cui inibizione genera l'aggressività. La sovrapposizione di questi due livelli del senso di colpa - uno derivante dal timore dell'autorità esterna, l'altro dal timore

dell'autorità interna - ci ha reso difficile più di una volta cogliere le relazioni della coscienza morale. Rimorso è un termine generico per la reazione dell'Io in caso di senso di colpa; include senza quasi trasformarlo il materiale delle sensazioni d'angoscia che stanno dietro il senso di colpa; è esso stesso una punizione e può includere il bisogno di punizione; anch'esso, dunque, può esser più antico della coscienza morale.

Non nuocerà del pari passare in rassegna ancora una volta le contraddizioni che per un po' ci hanno messo in difficoltà durante la nostra ricerca. Il senso di colpa fu definito una volta la conseguenza di aggressioni non compiute, ma un'altra volta, e proprio a proposito di come ebbe storicamente inizio col parricidio, la conseguenza di un'aggressione effettuata [vedi par. 7, in OSF, vol. 10]. Trovammo anche la via per uscire da questa difficoltà. Stabilita l'autorità interna del Super-io, le cose si prospettarono in modo radicalmente diverso. Prima, il senso di colpa coincideva col rimorso; si noti che occorre riservare il termine rimorso per la reazione che segue un'aggressione realmente effettuata. Poi, a causa dell'onniscienza del Super-io, la differenza tra aggressione ideata e aggressione eseguita perse la sua forza; da allora il senso di colpa poté essere generato tanto da un atto di violenza realmente effettuato (come tutti fanno) quanto - come ha scoperto la psicoanalisi - da un atto meramente ideato. (Anche prescindendo dal mutamento della situazione psicologica, il conflitto d'ambivalenza tra le due pulsioni primarie produce lo stesso effetto [*ibid.*].) Saremmo tentati di cercare qui la soluzione dell'enigma costituito dalla relazione oltremodo variabile tra senso di colpa e consapevolezza. Il senso di colpa dovuto al rimorso per la cattiva azione dovrebbe sempre essere conscio; quello dovuto alla percezione di un impulso cattivo potrebbe rimanere inconscio. Ma purtroppo le cose non sono così semplici: la nevrosi ossessiva contraddice in pieno questa ipotesi.

La seconda contraddizione era che l'energia aggressiva, di cui si reputa dotato il Super-io, secondo un certo modo di vedere perpetua semplicemente l'energia punitrice dell'autorità esterna e la conserva entro la vita psichica [*ibid.*], mentre secondo un'altra concezione si tratta di un'aggressività del soggetto rimasta inutilizzata e rivolta contro quell'autorità inibente [*ibid.*]. La prima tesi sembrava accordarsi meglio con la storia, la seconda con la teoria del senso di colpa. A una riflessione più approfondita tale contrasto apparentemente insanabile mostrò fin troppo bene di essere insussistente; rimase l'elemento essenziale e comune, il trattarsi di un'aggressività spostata verso l'interno. L'osservazione clinica permette d'altronde di distinguere realmente due fonti dell'aggressività ascrivibili al Super-io, di cui ora l'una ora l'altra incide di più, a seconda delle circostanze; tuttavia in generale esse agiscono solidalmente e congiuntamente.

Questo è il luogo, credo, per sostenere seriamente un'opinione che poco tempo fa avevo raccomandato di accogliere provvisoriamente.⁵⁸⁵ Nella letteratura analitica più recente si mostra una predilezione per la teoria secondo cui ogni genere di frustrazione, ogni soddisfacimento pulsionale impedito avrebbe, o potrebbe avere come conseguenza un'esaltazione del senso di colpa.⁵⁸⁶ Secondo me si ottiene una grande semplificazione teorica se ciò si considera valido per la pulsione *aggressiva*; e in effetti non sarà facile trovare argomenti che contraddicano questa supposizione. Infatti, come riuscire a spiegare dinamicamente ed economicamente che al posto di una pretesa erotica inappagata subentra un'esaltazione del senso di colpa? Mi sembra possibile farlo solo per via indiretta, supponendo che, se il soddisfacimento erotico è impedito, nasca una certa aggressività contro la persona che turba il soddisfacimento e che questa aggressività debba a sua volta venir repressa. Insomma, solo l'aggressività si trasforma in senso di colpa, quando viene repressa e trasferita al Super-io. Sono convinto che, limitando alle pulsioni aggressive le scoperte della psicoanalisi circa l'origine del senso di colpa, potremo raffigurarci molti processi più semplicemente e più limpidamente. La consultazione del materiale clinico non dà qui alcuna risposta univoca poiché, in conformità con la nostra ipotesi, le due specie di pulsioni non si presentano quasi mai allo stato puro, isolate l'una dall'altra; tuttavia l'esame accurato dei casi estremi confermerà probabilmente che la direzione è quella da me indicata.

Sono tentato di trarre un primo vantaggio da questa concezione più ristretta, applicandola al processo di rimozione. I sintomi delle nevrosi, come abbiamo appreso, sono essenzialmente soddisfacenti sostitutivi di desideri sessuali inappagati. Nel corso del lavoro analitico abbiamo scoperto con nostra sorpresa che forse ogni nevrosi cela un ammontare di senso di colpa inconscio, il quale a sua volta rafforza i sintomi usandoli come altrettante punizioni. Siamo così arrivati al seguente enunciato: se una tendenza pulsionale soggiace alla rimozione, le sue parti libidiche si trasformano in sintomi, le sue componenti aggressive in senso di colpa. Anche se questa proposizione rappresenta soltanto un'approssimazione media alla verità, essa merita il nostro interesse.

Alcuni lettori di questo saggio potrebbero inoltre avere l'impressione di aver incontrato troppo spesso la formula della lotta tra Eros e pulsione di morte. Usata per contraddistinguere il processo d'incivilimento cui l'umanità è sottoposta [vedi par. 6, in OSF, vol. 10], essa fu riferita anche allo sviluppo dell'individuo e per giunta fu ritenuta atta a rivelare il segreto della vita organica in generale [*ibid.*]. Sembra inevitabile a questo punto indagare le vicendevoli relazioni di questi tre processi. Ora la ripetizione della stessa formula si giustifica considerando che

l'incivilimento dell'umanità e lo sviluppo dell'individuo sono entrambi processi vitali, che quindi devono partecipare del più generale carattere della vita. D'altro canto il dimostrare tale loro proprietà generale proprio per questo non contribuisce a differenziarli, fin tanto che questa proprietà non venga circoscritta e determinata più in dettaglio. La sola definizione per noi soddisfacente dell'incivilimento è che esso sia quella modificazione del processo vitale che si produce sotto l'influsso di un compito assegnato dall'Eros e stimolato dall'Ananke - dalla Necessità reale - e questo compito consiste nel riunire uomini dispersi in una comunità i cui membri hanno fra loro vincoli libidici. Se guardiamo invece alla relazione tra il processo d'incivilimento dell'umanità e il processo evolutivo o educativo dell'uomo singolo, concluderemo senza molta esitazione che i due processi sono di natura assai simile, se non addirittura lo stesso processo applicato a oggetti diversi. L'incivilimento della specie umana è naturalmente un'astrazione di ordine più alto che non lo sviluppo dell'individuo, quindi è più difficile da afferrare intuitivamente, e del resto non dobbiamo lasciarci prendere dalla frenesia di trovare per forza un'analogia; tuttavia, data la similarità delle mete - qui l'inserimento di un individuo in una massa umana, là la creazione di un'unità di massa partendo da una molteplicità di individui - la somiglianza dei mezzi impiegati e dei fenomeni che si producono non deve stupire.

A questo punto non possiamo tacere oltre che i due processi si distinguono per un aspetto importantissimo. Nel processo evolutivo dell'uomo singolo il programma del principio di piacere, trovare soddisfazione e felicità, è costantemente assunto come meta principale, mentre l'inserirsi o l'adattarsi a una comunità umana appare come una condizione cui ci si può sottrarre a stento, che dev'essere adempiuta lungo il cammino che ha come meta la felicità. Se si potesse fare a meno di questa condizione, forse sarebbe meglio. In altre parole: lo sviluppo individuale ci sembra un prodotto dell'interferenza tra due tendenze, di cui l'una, che comunemente chiamiamo "egoistica", ambisce alla felicità, e l'altra, che chiamiamo "altruistica", ambisce all'unione coi membri della comunità. Nessuna di queste due definizioni va molto oltre la superficie. Nello sviluppo individuale, come abbiamo detto, l'accento principale cade soprattutto sulla tendenza egoistica o tendenza alla felicità, mentre l'altra tendenza, quella propriamente "civile", si accontenta di regola di sostenere la parte di una restrizione. Le cose vanno altrimenti nel processo d'incivilimento; qui la meta di gran lunga più importante è foggare un'unità dagli individui umani, mentre la meta della felicità sussiste ancora, ma è relegata sullo sfondo; sembra quasi che si giungerebbe assai più agevolmente a costituire una grande comunità umana se non ci si dovesse preoccupare della felicità del singolo. Quindi il processo evolutivo del singolo può avere i suoi aspetti

particolari, che non si ritrovano nel processo d'incivilimento dell'umanità; solo nella misura in cui il primo processo ha come meta l'inclusione nella comunità, esso viene a coincidere con il secondo.

Come il pianeta ruota intorno a un corpo centrale oltre che intorno al proprio asse, così l'uomo singolo partecipa al corso evolutivo dell'umanità e, insieme, segue la propria strada nella vita. Ma ai nostri deboli occhi il gioco delle forze celesti sembra fissato per sempre in un rigido ordine; invece nell'accadere organico vediamo ancora le forze lottare tra loro e il risultato del conflitto mutare continuamente. Così anche, necessariamente, infuria in ogni individuo la lotta tra due tendenze, quella verso la felicità individuale e quella a congiungersi con gli altri esseri umani; così si contrappongono ostilmente i due processi dello sviluppo individuale e dell'incivilimento, costretti a disputarsi il campo l'un l'altro. Ma questa lotta tra individuo e società non è un prodotto del contrasto presumibilmente insanabile fra le pulsioni primarie, Eros e Morte; equivale piuttosto a una discrepanza nell'amministrazione interna della libido, paragonabile alla disputa per la ripartizione della libido tra l'Io e gli oggetti, e ammette un accomodamento finale nell'individuo, come pure sperabilmente nella civiltà avvenire; con tutto ciò attualmente tale lotta esercita ancora un peso notevolissimo sulla vita del singolo.

L'analogia tra il processo d'incivilimento e il cammino dello sviluppo individuale si presta a essere significativamente estesa. Infatti, si può sostenere che anche la comunità sviluppi un Super-io, sotto il cui influsso si compie l'evoluzione civile. Per chi conosca le civiltà umane, potrebbe essere un'impresa seducente seguire questa similitudine nei particolari. Quanto a me, mi limiterò a porre in rilievo alcuni punti che colpiscono immediatamente l'attenzione. Il Super-io di un'epoca della civiltà ha un'origine simile al Super-io dell'individuo; è basato sull'impressione che hanno lasciato dietro di sé grandi personalità di capi: uomini dotati di una forza spirituale capace di trascinare gli altri, o uomini in cui una delle tendenze umane abbia trovato lo svolgimento più forte e più puro e sovente perciò anche più unilaterale. In molti casi l'analogia va ancora oltre, in quanto queste persone abbastanza spesso, anche se non sempre, furono in vita sbeffeggiate, maltrattate o addirittura crudelmente uccise, così come il padre primordiale assurse a divinità solo molto tempo dopo la sua morte violenta. L'esempio più impressionante di questa concatenazione inesorabile è la figura di Gesù Cristo, a meno che essa non appartenga alla mitologia che si è sviluppata in oscura memoria di quell'evento primordiale. Un altro punto di concordanza è che il Super-io della civiltà, al pari di quello individuale, affaccia severe esigenze ideali, il cui mancato adempimento viene punito con l'"angoscia morale" [vedi par. 7, in OSF, vol. 10]. Qui si verifica addirittura questo caso notevole: otteniamo più dimestichezza con i processi psichici in atto e di essi

diveniamo più facilmente consapevoli se li vediamo nella massa piuttosto che nel singolo individuo. In quest'ultimo solo l'aggressività del Super-io, in caso di tensione, diviene percettibile clamorosamente sotto forma di rimproveri, mentre spesso le esigenze medesime restano inconsce nel sottofondo. Portandole a lucida consapevolezza scopriamo che coincidono con ciò che in quel momento prescrive il Super-io della civiltà. In questo punto i due processi evolutivi, l'incivilimento della moltitudine e lo sviluppo dell'individuo, sono sempre intimamente intrecciati. Alcune manifestazioni e proprietà del Super-io si possono pertanto scoprire più facilmente dal suo modo di procedere nella comunità civile che non presso il singolo.

Il Super-io della civiltà è andato svolgendo i suoi ideali ed elevando le sue esigenze. Fra queste ultime, quelle che riguardano le relazioni degli uomini tra loro vengono comprese sotto il nome di etica. In ogni tempo si è assegnato all'etica il massimo valore, come se tutti se ne aspettassero importanti conseguenze. Ed è vero che l'etica, com'è facile riconoscere, tocca il punto più vulnerabile di ogni civiltà. Perciò essa va intesa come un esperimento terapeutico, come lo sforzo di raggiungere attraverso un imperativo del Super-io ciò che finora non fu raggiunto attraverso nessun'altra opera di civiltà. Sappiamo già che il problema è come rimuovere il maggior ostacolo alla civiltà, la tendenza costituzionale degli uomini all'aggressione reciproca; e proprio per questo giudichiamo particolarmente interessante il comandamento probabilmente più recente del Super-io civile: "ama il prossimo tuo come te stesso" [vedi par. 5, in OSF, vol. 10]. Lo studio e la terapia delle nevrosi c'inducono a muovere due rimproveri al Super-io individuale: esso si preoccupa troppo poco, nella severità dei suoi imperativi e divieti, della felicità dell'Io, in quanto non tiene abbastanza conto delle resistenze contro l'ubbidienza: della forza pulsionale dell'Es in primo luogo, e, inoltre, delle difficoltà del mondo circostante reale. Quindi siamo molto spesso obbligati, per i nostri intenti terapeutici, a combattere il Super-io, e ci sforziamo di ridurre le sue pretese. Obiezioni del tutto analoghe possiamo sollevare contro le esigenze etiche del Super-io della civiltà. Anch'esso non si preoccupa abbastanza degli elementi di fatto nella costituzione psichica degli esseri umani; emana un ordine e non si domanda se sia possibile eseguirlo. Presume, anzi, che l'Io dell'uomo sia psicologicamente in grado di sottostare a qualsiasi richiesta, che l'Io abbia un potere illimitato sul suo Es. Questo è un errore, e anche negli uomini cosiddetti normali la padronanza dell'Es non può superare certi limiti. Esigendo di più, si produce nell'individuo la rivolta o la nevrosi, o lo si rende infelice. Il comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso" è la più forte difesa contro l'aggressività umana e un esempio eccellente del modo di procedere non psicologico del Super-io civile. Il comandamento è irrealizzabile; un'inflazione così grandiosa dell'amore può solo sminuirne

il valore, non cancella la difficoltà. La civiltà trascura tutto ciò; ci ammonisce soltanto che quanto più difficile è il conformarsi al precetto, tanto più meritoria è l'obbedienza. Eppure, chi nella presente civiltà s'attiene a tale precetto si mette solo in svantaggio rispetto a chi non se ne cura. Che immane ostacolo alla civiltà dev'essere la tendenza aggressiva, se la difesa contro di essa può rendere tanto infelici quanto la sua stessa esistenza! La cosiddetta etica naturale non ha qui da offrire nulla all'infuori della soddisfazione narcisistica di potersi ritenere migliori degli altri. L'etica che si appoggia alla religione fa intervenire a questo punto le sue promesse di un aldilà migliore. A mio avviso fino a quando la virtù non sarà premiata sulla terra l'etica predicherà invano. Sembra anche a me indubitabile che un reale mutamento nei rapporti dell'uomo con la proprietà gioverà in questo senso più di qualsiasi comandamento etico; ma fra i socialisti questa intuizione viene oscurata e resa inservibile agli effetti pratici da nuovi misconoscimenti idealistici circa la natura umana [ibid.].

Mi pare che l'orientamento mirante a rintracciare nei fenomeni dell'incivilimento la parte svolta dal Super-io tenga in serbo ulteriori scoperte. Mi affretto a concludere. C'è una domanda, però, che mi è difficile scartare. Se l'evoluzione della civiltà è tanto simile a quella dell'individuo e se usa i suoi stessi mezzi, non è forse lecita la diagnosi che alcune civiltà, o epoche civili, - e magari l'intero genere umano - sono divenuti "nevrotici" per effetto del loro stesso sforzo di civiltà?⁵⁸⁷ Alla dissezione analitica di queste nevrosi potrebbero far seguito suggerimenti terapeutici in grado di rivendicare un grande interesse pratico. Non voglio dire che un simile tentativo di applicare la psicoanalisi alla comunità civile non avrebbe senso o sarebbe condannato alla sterilità. Ma bisognerebbe andar molto cauti, non dimenticare mai che in fin dei conti si tratta solo di analogie, e che è pericoloso, non solo con gli uomini ma anche coi concetti, strapparli dalla sfera in cui sono sorti e si sono evoluti. La diagnosi di nevrosi collettive s'imbatte poi in una difficoltà particolare. Nella nevrosi individuale l'impressione di contrasto suscitata dal malato sullo sfondo del suo ambiente considerato "normale" ci offre un immediato punto di riferimento. Un simile sfondo verrebbe a mancare in una massa tutta ugualmente ammalata e dovrebbe essere cercato altrove. Quanto poi all'applicazione terapeutica della comprensione raggiunta, a che cosa gioverebbe un'analisi, sia pure acutissima, delle nevrosi sociali, visto che nessuno possiede l'autorità di imporre alla massa una cura siffatta? Nonostante tutte queste difficoltà, aspettiamoci pure che un giorno qualcuno si arrischi a lavorare su questa patologia delle comunità civili.

Sono del tutto alieno dal dare una valutazione della civiltà umana, per vari motivi. Ho cercato di tenermi lontano dal pregiudizio entusiastico

secondo cui la nostra civiltà sarebbe la cosa più preziosa che possediamo o potremmo acquisire, e che necessariamente il suo cammino ci debba condurre ad altezze inimmaginabili di perfezione. Così perlomeno non provo indignazione quando sento il critico che, considerate le mete cui tendono i nostri sforzi verso la civiltà e i mezzi usati per raggiungerle, ritiene che il gioco non valga la candela e che l'esito non possa essere per il singolo altro che intollerabile. La mia imparzialità è facilitata dal fatto che so ben poco di tutte queste cose; questo solo so con sicurezza, che i giudizi di valore degli uomini sono guidati esclusivamente dai loro desideri di felicità, e sono quindi un tentativo di argomentare le loro illusioni. Capirei benissimo chi desse rilievo al carattere di inevitabilità della civiltà umana e dicesse, per esempio, che la tendenza a porre delle restrizioni alla vita sessuale o quella di mettere in pratica l'ideale umanitario a spese della selezione naturale sono direzioni evolutive che non si possono eludere né deviare, e alle quali è meglio inchinarsi come se fossero necessità naturali. Conosco anche l'obiezione che gli si potrebbe opporre: che spesso l'umanità, nel corso della sua storia, ha respinto simili tendenze che si ritengono irresistibili, e le ha sostituite con altre. Così mi manca il coraggio di erigermi a profeta di fronte ai miei simili e accetto il rimprovero di non saper recare loro nessuna consolazione, perché in fondo questo è ciò che tutti chiedono, i più fieri rivoluzionari non meno appassionatamente dei più virtuosi credenti.

Il problema fondamentale del destino della specie umana a me sembra sia questo: se, e fino a che punto, l'evoluzione civile riuscirà a padroneggiare i turbamenti della vita collettiva provocati dalla pulsione aggressiva e autodistruttrice degli uomini. In questo aspetto proprio il tempo presente merita forse particolare interesse. Gli uomini adesso hanno esteso talmente il proprio potere sulle forze naturali, che giovandosi di esse sarebbe facile sterminarsi a vicenda, fino all'ultimo uomo. Lo sanno, donde buona parte della loro presente inquietudine, infelicità, apprensione. E ora c'è da aspettarsi che l'altra delle due "potenze celesti" [vedi par. 7, in OSF, vol. 10], l'Eros eterno, farà uno sforzo per affermarsi nella lotta con il suo avversario parimenti immortale. Ma chi può prevedere se avrà successo e quale sarà l'esito?

OPERE 11

L'UOMO MOSÈ E LA RELIGIONE MONOTEISTICA
E ALTRI SCRITTI

1930-1938

Introduzione di C. L. Musatti

Il Premio Goethe, che gli fu conferito nel 1930, procurò a Freud molta soddisfazione. Gli era stato annunciato mentre si trovava in campagna a Rebenburg presso il Grundlsee nel Salzkammergut, durante quella che fu la sua ultima villeggiatura lontano da Vienna. Ebbe a dichiarare che quel premio aveva segnato la vetta più alta che, nel corso della vita, era riuscito a raggiungere nel mondo della cultura.

Senz'altro la figura di Freud continuò a crescere nella coscienza della gente del nostro secolo, anche dopo la sua scomparsa. Anzi - come per molti grandi uomini - la vera fama e l'universale riconoscimento vennero dopo.

Ma dal 1930 al 1939, quando morì, il problema non fu tanto quello di affermarsi e propagare il proprio pensiero, quanto quello di sopravvivere.

Da un lato la malattia, rivelatasi nel 1923 e dopo di allora tenacemente combattuta con interventi chirurgici sempre più drammatici e dolorosi, non gli dava tregua. Fin dai primi anni si trovò nella impossibilità di parlare in pubblico. E col pubblico poté continuare ad avere un rapporto verbale solo attraverso la mediazione della figlia Anna, la quale si recava, in rappresentanza del padre, alle riunioni, alle cerimonie e ai congressi, leggendovi i messaggi, le comunicazioni e i discorsi che Freud scriveva.

Il numero dei pazienti in cura aveva dovuto essere ridotto. E si trattava perlopiù di stranieri, in prevalenza americani, i quali si rivolgevano a lui per analisi didattiche, allo scopo di divenire a loro volta psicoanalisti, più che non per analisi propriamente terapeutiche.

Ma negli anni '30 anche lo spettro pauroso di una nuova guerra, più feroce, più brutale, più totale di quella che era stata la prima guerra mondiale, veniva profilandosi in modo sempre più inevitabile.

Al tempo della prima guerra mondiale Freud si era perfino illuso di avere finalmente trovato nel proprio paese (sempre ostile e dominato da preconcezioni antisemiti) una patria austriaca, in cui potersi riconoscere. Il nuovo conflitto che si veniva preparando gli avrebbe tolto ogni parvenza, di patria. Eppure sperò per vari anni che l'Austria, ora divenuta un piccolo paese democratico, tale da non poter costituire minaccia per alcuno, rimanesse protetta (come altri paesi di lingua prevalentemente tedesca, quale la Svizzera) dall'ondata di furore che veniva profilandosi. E anche quando il nazismo in Germania si fece sempre più minaccioso, travolgendo la Repubblica di Weimar e conquistando il potere, Freud continuò a sperare che da qualche parte sarebbe giunta la salvezza per l'Austria.

Da un lato egli confidava nella Chiesa cattolica, la quale avrebbe dovuto impedire ai tedeschi, luterani quando non antireligiosi, di distruggere l'Austria fedelmente cattolica. Poi confidò perfino in Mussolini, che paradossalmente era allora ritenuto più forte di Hitler. L'Italia, inoltre, aveva sempre ignorato il problema ebraico e il fascismo italiano - veduto dal di fuori, e con l'occhio del turista - non sembrava alla fin fine minaccioso per alcuno.

C'è, a questo proposito, un episodio. Edoardo Weiss, allora il più autorevole discepolo di Freud in Italia, gli fece conoscere un gerarca fascista che aveva bisogno della sua opera per una persona della propria famiglia. E a mezzo di questo gerarca Freud inviò a Mussolini un suo scritto (il carteggio con Einstein del 1932 Perché la guerra?) con una dedica lusinghiera: tale veramente che gli italiani di oggi, che il fascismo hanno provato sulla propria pelle, difficilmente potrebbero apprezzare.

Ma Freud avrebbe fatto buon viso anche al diavolo, se questi gli avesse garantito la incolumità della sua amata e insieme odiata Vienna, e la difesa dal mostro nazista.

Alle condizioni personali di salute, agli acciacchi dell'età che divenivano più gravi per il lento ma inesorabile progresso della malattia principale, si aggiungeva dunque lo stato di insicurezza per l'avvenire proprio e della propria famiglia.

Inoltre, dopo la morte di Abraham, avvenuta fin dal 1926, l'allontanamento dell'allievo prediletto Otto Rank, la dissidenza e poi la morte di quello che sembrava il suo allievo più fedele, Sándor Ferenczi, la fuga dalla Germania tra il 1934 e il 1936 degli psicoanalisti che ancora vi si trovavano come Eitingon, il progressivo indebolimento, e poi nel 1937 la morte di Lou Salomé, che per lunghi anni era stata sua affettuosa corrispondente, erano tutti fattori depressivi per Freud. Vi si aggiungevano i contrasti interni esistenti negli ambienti psicoanalitici: sia per il problema dell'ammissione dei non medici all'esercizio dell'analisi, sostenuta da Freud, ma osteggiata ad esempio dagli americani; sia per il problema della pulsione di morte, che molti analisti non accettavano, attestandosi sulle posizioni di un monismo pulsionale, fondato su quel concetto di libido che per vari decenni era stato l'unico fondamento della teoria freudiana delle pulsioni; sia, infine, per la stessa tesi di una trasmissione extrasensoriale del pensiero, dapprima timidamente e con grande cautela prospettata da Freud, ma alla fine - sia pure in via soltanto ipotetica - ribadita, contro il parere di molti altri analisti.

Eppure, anche durante gli ultimi suoi anni, Freud alternò periodi in cui era restio a lavorare scientificamente, e a scrivere, a tempi in cui l'antica capacità produttiva, e la fantasia scientificamente inventiva, si risvegliavano. Cosicché fino alla morte produsse cose nuove e allargò la sfera dell'opera sua.

Non poteva più allontanarsi da Vienna per le vacanze estive, ma trovò qualche buona sistemazione nella campagna attorno alla città. Nel 1931 e 1932 a Pötzleinsdorf, dove si trovò bene, nel 1933 a Döbling, e nei quattro anni successivi a Grinzing.

Nel 1930, oltre all'indirizzo di ringraziamento per il Premio Goethe, scrisse poche cose: alcune brevi prefazioni e la Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson, opera che l'ambasciatore americano W. C. Bullitt si proponeva di pubblicare in collaborazione con lo stesso Freud. Tale introduzione (che apparve molti anni dopo la morte) fu scritta durante un soggiorno a Berlino, a cui Freud era stato costretto per cercar di migliorare, con l'aiuto di un nuovo chirurgo, la protesi alla mascella che gli procurava tormenti sempre più gravi.

Nello stesso 1930 morì in settembre, a 95 anni, la madre di Freud Amalie Nathanson. Freud reagì in un modo che a lui stesso apparve strano. Aveva sempre temuto di dare con la propria morte (che spesso aveva ritenuto prossima), un dolore insopportabile alla madre, la quale durante l'infanzia, ma poi per tutta la vita, lo aveva prediletto sugli altri figli. Ed è come se egli si fosse detto: finché essa vive non mi è permesso, pur così come sono ridotto, di darle questo dolore. Ora sono libero di lasciare la vita quando mi debba toccare. E questo aveva creato in lui un gran senso di pace, di cui egli stesso si meravigliava, come scrisse a Jones e a Ferenczi.

Nel 1931 pubblicò un giudizio che gli era stato richiesto dalla Corte d'appello di Vienna, relativamente a un caso di parricidio. Con questo parere, Freud volle mettere in guardia dalla semplicistica tesi che il complesso edipico possa giustificare qualsiasi atto di violenza contro il proprio padre. I periti della Facoltà medica di Innsbruck avevano evidentemente voluto essere... più freudiani di Freud, e avevano dato una giustificazione edipica al parricidio di cui l'imputato era stato ritenuto colpevole nel giudizio di prima istanza.

Nello stesso 1931 Freud ritornò sui problemi della sessualità con uno scritto di psicologia differenziale che distingueva diversi tipi libidici, e con uno scritto sulla sessualità femminile, che egli era consapevole di aver sempre trascurato per il fatto di aver costruito lo schema di sviluppo della sessualità umana basandosi soprattutto sul modello maschile. Fra gli altri scritti minori del 1931, apparve la prefazione a un libro di Hermann Nunberg, una lettera al borgomastro della città di Pribor (o Freiberg), per una lapide apposta sulla sua casa natale, e una lettera a un ex carcerato, Georg Fuchs, sulle condizioni di vita in carcere. Scrisse inoltre un breve e denso saggio sulla acquisizione e conservazione del fuoco presso i popoli primitivi.

Nel 1932 - oltre a uno scritto in cui viene ripresa la vecchia questione della priorità, rispetto a Popper-Lynkeus, per quanto riguarda la dottrina del sogno (in particolare la deformazione onirica), e a poche righe di

prefazione per un dizionario psicoanalitico che Richard Sterba pubblicò qualche anno più tardi - Freud intraprese un'opera di maggior mole e importanza: la seconda serie di sette lezioni della Introduzione alla psicoanalisi (1932).

Malgrado il tempo trascorso dalla prima serie di lezioni dell'Introduzione alla psicoanalisi (1915-17), Freud riuscì a ritrovare il tono di quella prima opera, cosicché il lettore potrebbe avere l'impressione che anche le nuove lezioni siano state pronunciate davanti a un pubblico di studenti e di persone colte interessate a familiarizzarsi con i concetti e le applicazioni fondamentali della teoria psicoanalitica.

Non era facile agganciarsi al pensiero di quasi vent'anni prima, anche per le notevoli modificazioni apportate alla concezione dell'apparato psichico con le tre fondamentali opere del 1920-22: Al di là del principio di piacere (1920), Psicologia delle masse e analisi dell'Io (1921) e L'Io e l'Es (1922).

Ma Freud era maestro nell'allargare l'orizzonte delle sue concezioni, senza alterare i punti fermi precedentemente acquisiti, cosicché non solo riprese il vecchio linguaggio di fronte ad ascoltatori divenuti ora immaginari, ma riuscì a inserire nella propria opera anche argomenti, che discussi, non senza contrasti, nella cerchia dei suoi collaboratori, erano divenuti per lui questioni importanti: tali comunque da non poter essere trascurati.

Così viene ripreso il problema della telepatia; è nuovamente puntualizzata la questione della sessualità femminile; e anche per quanto riguarda la dottrina del sogno, essa viene completata con un esame del comportamento del Super-io durante il sonno e il sogno. Così pure Freud ritorna qui sul problema dell'angoscia, che in definitiva è una sorta di filo conduttore che percorre nel tempo l'intera sua opera. Non mancano gli spunti polemici. Freud si legava fortemente a tutti coloro che gli erano stati vicini. Ma non perdonò mai le secessioni e quelli che egli riteneva veri e propri tradimenti.

Con una sola eccezione, forse: per Sándor Ferenczi. Questi si era messo in polemica con Freud, ma nel 1933, proprio mentre veniva pubblicata la nuova serie di lezioni dell'Introduzione alla psicoanalisi, morì ancora giovane. Freud scrisse allora un commosso necrologio.

Nello stesso 1933 furono pubblicati, uniti in un unico volumetto, i pareri che l'anno precedente si erano scambiati due fra i più eminenti scienziati allora viventi, Albert Einstein e Sigmund Freud. Il titolo dell'opuscolo era Perché la guerra? e la sua pubblicazione in più lingue fu promossa dalla Società delle Nazioni.

Freud aveva conosciuto personalmente Einstein in passato. I due uomini erano uniti da un destino che poteva apparire sotto alcuni aspetti simile. Figli entrambi di modeste famiglie ebraiche, rimasti emotivamente fedeli alle tradizioni familiari, e tuttavia liberi da qualsiasi

credenza religiosa, divennero entrambi personaggi famosi per la genialità delle loro concezioni rivoluzionarie. Rivoluzionarie nel senso che né la fisica né la psicologia possono attualmente più essere quelle che erano prima della relatività e prima della psicoanalisi. Come Copernico hanno infatti entrambe capovolto la realtà da loro indagata, trovando una differente impostazione per l'analisi di quella realtà.

E tuttavia Einstein e Freud erano uomini diversissimi, perché differenti erano i loro interessi e il tipo della loro curiosità scientifica. Così anche queste lettere sul perché della guerra risentono del carattere di ognuno: Einstein più fiducioso nella possibilità di scoprire una via per neutralizzare quella umana aggressività latente di cui pure si rende conto; Freud più guardingo e più consapevole della inestirpabilità delle forze negative, distruttrici, mortifere, che albergano nell'animo umano; né un maggior benessere economico, e quindi una eventuale diminuzione delle cause materiali degli umani conflitti, né un grado superiore di civiltà, possono annullare la forza demoniaca che è connaturata all'essenza dell'uomo.

Nel 1933, oltre al necrologio di Ferenczi, Freud scrisse solo una brevissima prefazione a un grosso libro di Marie Bonaparte su Edgar Poe.

Ma l'anno successivo si accinse coraggiosamente a una nuova impegnativa impresa, che in parte si collega, e in parte ha analogie con Totem e tabù. A proposito di Totem e tabù (1912-13), a chi gli aveva chiesto se era proprio persuaso della verità storica, in certo modo databile, del parricidio collettivo e del pasto totemico (cioè cannibalico nei confronti del padre ucciso), Freud aveva risposto che era just a story (solo una favola immaginata dalla fantasia, dunque). Del libro che poi divenne L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi, scrisse ad Arnold Zweig nel 1934, che stava componendo, sull'uomo Mosè, un "romanzo storico".

Si può qui cogliere il concetto che Freud aveva della verità psicologica: distinta dunque dalla verità di fatto, o materiale, di cui vanno in cerca, o che si illudono di trovare, gli storici di professione. È proprio questo l'insegnamento della psicoanalisi, come Freud esplicitamente illustrerà tre anni dopo nelle importanti considerazioni epistemologiche contenute in uno dei suoi ultimi scritti, Costruzioni nell'analisi, del 1937.

Ciò che Freud vuol mettere in rilievo nell'opera sull'origine del monoteismo è anzi tutto il fatto che sembrano esservi state due distinte tradizioni la cui convergenza avrebbe portato alla formazione della religione monoteistica ebraica.

Un filone sarebbe fondato sulla figura di un aristocratico egizio di nome Mosè, il quale avrebbe conservato il culto monoteistico del Dio Atòn, introdotto per breve tempo in Egitto dal Faraone Amenofi IV, e

soppresso dai Faraoni succedutigli. Questo Mosè egizio avrebbe convertito tribù semitiche stanziato ai confini dell'Egitto, e le avrebbe portate fuori dal paese. L'altro filone sarebbe costituito dal culto di una divinità vulcanica, Yahweh, culto praticato da altri gruppi di popolazioni semitiche, guidati da un altro personaggio, poi identificato dalla tradizione con lo stesso Mosè. I due culti si sarebbero fusi insieme dando luogo alla religione mosaica.

Freud era restio a pubblicare questo libro. Nel 1937, mentre era ancora a Vienna, fece stampare i primi due saggi. Il terzo più ampio saggio, che completava l'opera, apparve invece solo nell'autunno del 1938, stampato in Olanda in lingua tedesca; ma l'editore appose la data 1939 al volume su L'uomo Mosè e la religione monoteistica.

Ragioni di prudenza (timore da un lato di offendere gli ebrei, già duramente colpiti dalle persecuzioni, ma insieme anche di urtare i cattolici e i cristiani in genere, che si rifanno essi pure al Vecchio Testamento), oltre a difficoltà obiettive, agirono sulla indecisione di Freud, ormai vecchio e stanco, riguardo a questa pubblicazione.

Quattro anni impiegò Freud a scrivere il libro, dal 1934 al 1938.

Eppure in questi stessi anni Freud produsse anche opere che non mostrano affatto i segni della stanchezza.

Nel 1935 pubblicò soltanto una noterella sopra un atto mancato e una lettera a Thomas Mann per il suo sessantesimo compleanno.

Negli ambienti dell'intelligenza europea di ispirazione liberale e progressista, era allora d'uso festeggiare i compleanni dei singoli personaggi pervenuti a una sicura notorietà, con lettere e omaggi scritti, che venivano pubblicati.

Così l'anno dopo Freud, che fin dal 1926 era in corrispondenza con Romain Rolland, scrisse per il settantesimo compleanno di quest'ultimo una lettera aperta intitolata Un disturbo della memoria sull'Acropoli: il saggio è costituito dalla descrizione autobiografica di uno strano fenomeno che aveva colto Freud nel 1904, mentre si trovava sull'Acropoli di Atene col fratello Alessandro.

Questo racconto autobiografico, scritto in omaggio a Romain Rolland, presenta particolare interesse per la storia personale di Freud e per determinati suoi conflitti e complessi.

Nello stesso 1936 cadeva anche l'ottantesimo compleanno di Freud.

In passato i suoi compleanni (6 maggio) venivano festeggiati dagli amici e allievi, che usavano giungere a Vienna in quel giorno per rendergli omaggio. Negli anni della malattia non sempre fu possibile a Freud ricevere insieme tanta gente. Ma l'ottantesimo anniversario aveva un valore particolare, e Freud, benché la cosa lo affaticasse, raccolse moltissime attestazioni di ammirazione e di affetto. Ludwig Binswanger andò con la moglie a trovarlo. Einstein gli mandò una lettera che, nell'entusiasmo con cui fu scritta, costituiva quasi una dichiarazione di

adesione alla psicoanalisi.

Anche Thomas Mann si recò a visitarlo, e in questa occasione scrisse una allocuzione, firmata pure da Romain Rolland, da Jules Romains, da H. G. Wells, da Virginia Woolf e da Stefan Zweig. Ma il messaggio augurale fu sottoscritto da numerosi scrittori e artisti (centonovantuno in tutto), fra i quali possono essere ricordati: Hermann Broch, Fritz Busch, Salvador Dalí, Alfred Döblin, André Gide, Knut Hamsun, Hermann Hesse, Aldous Huxley, James Joyce, Paul Klee, André Maurois, Robert Musil, Gunnar Myrdal, Pablo Picasso, Bruno Walter, Franz Werfel, Thornton Wilder.

Thomas Mann è riuscito a esprimere in questa allocuzione tutto quello che gli uomini del nostro secolo possono dire intorno a Freud.

Anche la Società psicoanalitica italiana, benché fossero incominciate anche da noi le diffidenze e le prime avvisaglie di una messa al bando della psicoanalisi, riuscì a pubblicare, in onore di Freud, un volume di contributi scientifici, a cui collaborarono Weiss, Servadio, Perrotti, Merloni e Musatti.

Le giornate dei festeggiamenti, benché Anna, il medico personale Schur, e gli amici più intimi facessero ogni sforzo per tener lontane da Freud le persone che affettuosamente volevano rendergli omaggio, furono faticose.

Dopo le celebrazioni per l'ottantesimo compleanno furono rinnovati da più parti i tentativi (già compiuti nel 1930 dopo il Premio Goethe) perché fosse conferito a Freud il Premio Nobel. Ma né la psicoanalisi, né la psicologia stessa erano ancora inquadrare nelle scienze classiche riconosciute, e i tentativi in favore di Freud rimasero senza esito.

Alla fine del 1936 Marie Bonaparte comunicò a Freud di essere riuscita ad acquistare da un antiquario il plico delle lettere e degli altri scritti inviati da Freud a Fliess, tra il 1887 e il 1902, nel periodo della loro amicizia.

Freud non fu entusiasta di questa trouvaille; avrebbe personalmente preferito che quelle vecchie carte fossero andate perdute. Propose a Marie Bonaparte di rimborsarle almeno in parte la spesa. Pregò che comunque quei documenti non fossero resi pubblici. Invece dopo la morte di Freud, tanto le lettere, che le cosiddette Minute teoriche (ossia gli appunti a carattere scientifico da cui le lettere erano spesso accompagnate), e lo stesso manoscritto dell'incompiuto Progetto di una psicologia (1895) furono, col consenso di Anna Freud, e a cura della stessa e di Ernst Kris, date alle stampe (si veda il vol. 2 di queste "Opere"). Si tratta infatti di un materiale prezioso per la comprensione di tutto il successivo sviluppo del pensiero freudiano.

Il 1937 fu l'ultimo anno in cui poté essere pubblicata a Vienna la "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", organo ufficiale della Associazione psicoanalitica internazionale.

In Germania essa era già proibita. A tale proposito va ricordato come i nazisti, andati al potere in Germania nel 1933, abbiano eliminato la psicoanalisi nel paese in modo progressivo. Nel maggio dello stesso 1933 furono bruciati sulla pubblica via i libri di Freud. Nella stessa primavera fu proibito a Eitingon di dirigere l'Istituto di psicoanalisi.

Max Eitingon partì allora per la Palestina in esplorazione, e finì poi con lo stabilirsi là. Gli succedette a Berlino Felix Boehm, che cercò di trovare un accordo con le autorità naziste. Boehm tentò dapprima di salvare la continuità della Società psicoanalitica tedesca, ciò che fu ottenuto con la esclusione dei membri ebrei e con il ritiro dell'adesione alla Associazione psicoanalitica internazionale. Un certo aiuto perché, sul piano puramente scientifico, i principi della psicoanalisi potessero continuare a essere professati in Germania, fu dato all'inizio da M. H. Goering, psichiatra e cugino del gerarca nazista. Di fatto però si ebbe una progressiva eliminazione della psicoanalisi, il cui stesso nome fu più tardi bandito.

Ciò era una chiara indicazione di quanto sarebbe accaduto anche a Vienna nel caso di una annessione alla Germania.

Eppure il 1937 fu un anno produttivo per Freud.

Scrisse ancora due brevi necrologie. Nella primavera gli giunse infatti l'annuncio della morte di Lou Salomé, che era stata una sua affettuosa corrispondente in tutti gli ultimi anni. Freud compose per lei un ricordo da cui traspare l'affetto e il rispetto per questa donna di grande ingegno, che nell'ultimo periodo della vita si era dedicata con passione all'esercizio della psicoanalisi, abbandonando completamente l'attività letteraria per la quale era pure molto versata. Un altro breve necrologio fu dedicato da Freud a Ludwig Braun, un medico ebreo suo amico e collega del B'nai-B'rith (una associazione aconfessionale degli ebrei viennesi).

Ma in quell'anno Freud pubblicò anche nella Zeitschrift gli ultimi due importanti lavori scientifici che (a prescindere dal libro su Mosè) furono stampati integralmente mentre ancora egli era in vita.

Sono due lavori di tecnica: Analisi terminabile e interminabile e Costruzioni nell'analisi.

Pur senza ripudiare nulla di quanto aveva sostenuto nelle opere precedenti, vi è in questi scritti di Freud un maggiore distacco, come se si trattasse di una specie di riflessione su se stesso e sulle proprie dottrine.

Sembra che Freud sia divenuto più critico, meno dogmatico, in qualche modo più saggio, nel considerare l'opera propria e la funzione in genere dello psicoanalista.

Coloro che dallo studio delle opere di Freud hanno tratto personalmente una inclinazione a un certo fanatismo intellettuale riguardo alle sue dottrine (come accade inevitabilmente ai discepoli di

una grande personalità, per gli elementi di traslazione che si istituiscono) possono perfino rimanere turbati di fronte alle venature di scetticismo che si colgono in questi scritti.

Lo stesso Freud, che era sempre apparso intollerante verso le critiche altrui, anche se provenienti, anzi soprattutto se provenienti dai propri allievi, ammette qui di aver potuto qualche volta sbagliare, e di non essere ad esempio sempre certo della stabile e irreversibile efficacia della propria tecnica terapeutica. E in *Costruzioni nell'analisi* ripudia il termine "interpretazioni", prima sempre usato per indicare le determinazioni, attraverso il lavoro analitico, dei significati del materiale portato dal paziente, per mettere in rilievo una sorta di fantasia creatrice dell'analista (guidata dal proprio inconscio), analoga a quella dell'archeologo, che riporta alla luce nella loro ricostruita interezza le situazioni del passato, insieme componendo e integrando i frammenti tratti dagli scavi.

Nel 1938 la situazione politica precipitò; e nei primi mesi dell'anno l'Austria fu invasa e annessa alla Germania.

Come sempre accade in simili evenienze, la morsa si stringe poco alla volta, e all'inizio nessuno riesce a immaginarsi un quadro esatto di quello che sarà l'avvenire.

Freud fino all'ultimo propendeva per rimanere a Vienna. Ma gli amici che vedevano le cose da lontano, soprattutto Marie Bonaparte ed Ernest Jones, si adoperarono per organizzare – finché la cosa era fattibile – il trasferimento all'estero di Freud con la famiglia.

Bisognava dapprima persuadere lo stesso Freud. Ciò riuscì a fatica a Jones, giunto appositamente a Vienna. Quindi lo stesso Jones, ritornato a Londra, ottenne il visto di ingresso in Inghilterra per Freud, i suoi familiari e Max Schur, il medico personale. Alla fine vennero esercitate varie pressioni da parte di autorità internazionali sul governo tedesco per ottenere che il gruppo di Freud e dei suoi familiari potesse uscire dall'Austria.

La partenza venne effettuata alla spicciolata. L'ultimo a partire il 3 giugno 1938 fu lo stesso Freud, con la moglie, la figlia Anna, una domestica, la fedele governante Paula Fichtl e la dottoressa Josefine Stross, che sostituì momentaneamente il dottor Schur, improvvisamente ammalatosi. (Le quattro anziane sorelle di Freud, che dovettero rimanere, furono assassinate ad Auschwitz nel 1942.)

Il giorno successivo fecero tappa a Parigi in casa di Marie Bonaparte. Durante la notte passarono in Inghilterra giungendo a Londra il 5 giugno.

Quella notte di viaggio in mare Freud fece un sogno: sapeva di essere diretto in Inghilterra, ma gli parve di dover approdare, anziché a Dover, a Pevensey. Pevensey è il luogo dove sbarcò in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore nel 1066.

Interpretò egli stesso il sogno al figlio Ernst, che era venuto a Parigi per accompagnare a Londra la famiglia. Riviveva l'eterno destino dell'ebreo, cacciato dal paese dove era nato e vissuto, per andare alla ricerca di una nuova patria (ma Freud invano intraprese subito le pratiche per ricevere al più presto la cittadinanza inglese, che non fece a tempo a ottenere). D'altra parte, a ottantadue anni, e ammalato, nel profondo inconscio si sentiva ancora, come Guglielmo di Normandia, quel conquistatore di nuove terre che era sempre stato.

L'accoglienza in Inghilterra, non soltanto da parte degli ambienti scientifici e delle autorità politiche, ma della stessa comune popolazione, fu trionfale.

Al suo arrivo Freud fu intervistato. Disse soltanto poche parole che vennero registrate, cosicché è tuttora possibile ascoltare la sua stanca voce, impacciata per la terribile protesi alla mascella. Esprime il dolore per aver dovuto abbandonare, sul finire dell'esistenza, i luoghi dove aveva sempre vissuto, ma insieme la soddisfazione di poter concludere la propria vita in un paese libero.

Dopo alcuni mesi (e un nuovo intervento chirurgico) i Freud si stabilirono in un appartamento al N. 20 di Maresfield Gardens, dove Freud si proponeva di riprendere a lavorare. Là egli visse fino alla morte, e là tuttora abita Anna Freud.

Fin dal 21 giugno aveva cominciato a rivedere il manoscritto del terzo saggio del Mosè, in vista della pubblicazione del libro completo; e il 22 luglio aveva cominciato a scrivere il Compendio di psicoanalisi (1938) la cui prima pagina del manoscritto porta appunto tale data; il Compendio rimase tuttavia incompiuto e fu pubblicato postumo.

Altri scritti non terminati furono pubblicati postumi. Così la breve nota su La scissione dell'Io nel processo di difesa, teoreticamente molto importante, e così pure le poche pagine di Alcune lezioni elementari di psicoanalisi, nonché alcuni appunti e pensieri sparsi ritrovati sulle due facciate di un foglio, risalenti pure al 1938.

Dunque l'ultimo libro completato in Inghilterra fu quello su L'uomo Mosè e la religione monoteistica (1934-38), di cui uscì pure una traduzione inglese nel 1939. Ma furono anche pubblicati, nel periodo londinese, un articolo e una lettera sul problema dell'antisemitismo, scritti nell'autunno del 1938.

Freud non poteva non sentire profondamente il problema dell'antisemitismo. Ne era stato vittima, in forme per così dire sopportabili, anche se umilianti, nella prima parte della sua vita, e ora pagava con l'esilio e la persecuzione il fatto di essere ebreo e di sentirsi collegato alla comunità ebraica, pur essendo totalmente immune da ogni credenza religiosa. Egli rifiutava dunque la compassione e i benevoli inviti alla tolleranza verso gli ebrei, come qualche cosa di insultante, rivendicando invece per ogni uomo una condizione di assoluta parità,

nella dignità e nel diritto. Questo egli afferma appunto in questi ultimi scritti, che riuscì a vedere pubblicati su un periodico francese e su un giornale inglese.

I lavori a cui Freud attese nell'anno in cui soggiornò a Londra, l'ultimo della sua vita, dimostrano la sua tenacia. Riteneva di avere ancora qualche cosa da dire. Da un lato gli premeva comporre una succinta esposizione della psicoanalisi, che non avesse però carattere divulgativo, come altre scritte in passato, e che potesse invece servire a giovani studiosi già inoltrati nello studio della psicoanalisi e desiderosi di approfondirne la conoscenza su un piano teorico e tecnico. Questo avrebbe dovuto essere, e in effetti è, il Compendio di psicoanalisi (1938).

D'altra parte, trovandosi in un paese nuovo, con la consapevolezza che ormai soltanto nel mondo anglosassone la psicoanalisi avrebbe potuto prosperare ed estendere la propria influenza, Freud voleva pubblicare qualche cosa di elementare, destinato specificamente a questo ambiente. Scrisse infatti il titolo di Alcune lezioni elementari di psicoanalisi in inglese: *Some Elementary Lessons in Psycho-Analysis*, forse col proposito, se le forze gli fossero bastate, di tradurlo e pubblicarlo in inglese, quale omaggio al paese che generosamente lo ospitava.

Fin da quando era a Vienna, in attesa che venissero espletate le pratiche per l'espatrio, tanto egli quanto Anna si erano esercitati nella lingua inglese, con lavori di traduzione. Come si è detto, i lavori scritti a Londra rimasero incompiuti, ma pure nella forma in cui ci sono pervenuti, essi sono tutt'altro che privi di interesse scientifico: sia perché correggono il tono eccessivamente pessimistico che domina l'Analisi terminabile e interminabile del '37, sia perché contengono alcuni spunti teoretici molto notevoli (si pensi a La scissione dell'Io nel processo di difesa e ad alcune pagine del Compendio di psicoanalisi) i quali dimostrano come la vena creativa di Freud non fosse spenta.

Il male da cui Freud era affetto continuava a progredire e si produssero metastasi, per cui le cure e i numerosi interventi chirurgici a cui era stato sottoposto negli ultimi anni, non servivano ormai più. Continuò tuttavia a mantenersi in corrispondenza con le persone ancora superstiti a cui era più legato, come Marie Bonaparte, Ernest Jones, ma anche il romanziere inglese H. G. Wells, Albert Einstein e Arnold Zweig.

Fino alla fine di luglio del 1939 Freud proseguì nello svolgimento del lavoro analitico con quattro pazienti, che vedeva giornalmente. In agosto le sue condizioni peggiorarono, ma non smise di interessarsi agli avvenimenti mondiali, e apprese con angoscia che era scoppiata la guerra.

A chi gli domandò se pensava che quella fosse l'ultima guerra, rispose col suo solito umorismo: "Per me è l'ultima."

In settembre i dolori si fecero insopportabili, mentre l'organismo diveniva sempre più debole. È stato raccontato che il 21 settembre in un

momento di lucidità (aveva frequenti stati di sopore) Freud ricordò al dottor Max Schur un discorso fattogli quando lo aveva assunto come medico: sulla inutilità di prolungare le sofferenze, quando non esistano più possibilità di ripresa. Si è molto parlato, a proposito della morte di Freud, di eutanasia. Ma il problema non esiste. Schur fece semplicemente quello che qualsiasi medico serio, e che non sia un sadico, deve fare di fronte alle inutili sofferenze di un ammalato condannato. Aumentò lievemente la dose di morfina per attenuare i dolori, e Freud si assopì senza più svegliarsi, cessando di vivere nella notte del 23 settembre 1939.

Poiché questo è l'ultimo dei volumi della edizione italiana Boringhieri delle "Opere di Sigmund Freud", la Introduzione dovrebbe concludersi riassumendo ciò che l'opera di Freud è stata, non soltanto per la psicologia, la psicoterapia e la psichiatria, in senso stretto, ma in via generale per la scienza moderna e per il mondo in cui viviamo. Ci sembra però che a tal fine non esista modo migliore, che affidarsi alle parole del messaggio augurale consegnato da Thomas Mann a Freud per l'ottantesimo compleanno (vedi sopra). E poiché tali parole, a quarant'anni dalla morte di Freud sono tuttora integralmente attuali, le riportiamo, così come le ha tradotte Renata Colorni, che all'edizione italiana delle Opere di Freud ha validamente contribuito. Tralasciamo soltanto le due frasi di circostanza, direttamente connesse all'occasione specifica che diede luogo a quel discorso.

"Importante in ogni sfera della sua attività, come medico, psicologo, filosofo e artista, questo coraggioso veggente e taumaturgo ha svolto per ben due generazioni di studiosi una funzione di guida nell'esplorazione di sfere finora insospettate dell'animo umano.

"Spirito sommamente indipendente, uomo e cavaliere, triste e severo in volto, come Nietzsche diceva di Schopenhauer, pensatore ed esploratore che seppe star solo, anche se poi trasse molti a sé e con sé, Freud è andato per il proprio cammino penetrando verità che in tanto parevano pericolose in quanto rivelavano cose che erano state tenute ansiosamente celate e gettavano luce in plaghe oscure. Per ogni dove egli ha messo a nudo problemi nuovi e ha mutato gli antichi criteri: con le sue indagini e le sue scoperte ha enormemente ampliato l'ambito della ricerca psichica, costringendo i suoi stessi avversari a dichiararglisi debitori dello stimolo creativo che da lui avevano tratto. Anche se il futuro riplasmerà o modificherà questo o quel risultato delle sue ricerche, mai più potranno esser messi a tacere gli interrogativi che Sigmund Freud ha posto all'umanità; le sue scoperte scientifiche non si possono più né negare né occultare. I concetti che egli ha formulato, le parole che egli ha scelto per esprimerli sono già entrati con naturalezza nella lingua vivente. In tutti i campi delle scienze dello spirito, nella

indagine sulla letteratura e sull'arte, nella storia delle religioni e nello studio della preistoria, nella mitologia, nel folklore e nella pedagogia, e non da ultimo nella stessa creazione poetica, la sua opera ha lasciato un'impronta profonda, e siamo certi che, se mai alcuna impresa della nostra specie umana rimarrà indimenticata, questa sarà proprio l'impresa di Sigmund Freud, che ha penetrato le profondità dell'animo umano.

“Noi tutti non potremmo neppure immaginare il nostro mondo spirituale senza la coraggiosa opera che Freud ha svolto nell'arco della sua esistenza.”

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione, la partizione interna, con rimando al volume delle *Opere di Sigmund Freud* (d'ora in poi OSF) in cui compaiono (vedi elenco al fondo del volume). Per gli scritti di Jung e Abraham si fa riferimento alle *Opere di C. G. Jung* e alle *Opere di Karl Abraham* presso l'editore Boringhieri.

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

PREMIO GOETHE 1930

1930

Nel 1927 la città di Francoforte fondò un “Premio Goethe” consistente in una somma di 10 000 marchi; il premio doveva essere conferito annualmente “a una personalità giunta alla fama con le proprie opere, e la cui azione creativa risultasse degna di onorare la memoria di Goethe”. Nei primi tre anni furono insigniti del premio il poeta Stefan George, il musicista Albert Schweitzer e il filosofo Leopold Ziegler.

Dietro segnalazione di Alfons Paquet (1881-1944), noto letterato e segretario della fondazione, il premio fu assegnato nel 1930 a Sigmund Freud. Paquet glielo annunciò con una lettera del 26 luglio 1930 (che fu poi pubblicata nella “*Psychoanalytische Bewegung*”, vol. 2, 417 sg., 1930). Da essa, in cui fra l’altro si ricorda come Freud abbia fatto risalire – nell’*Autobiografia* (1924) p. 77 – l’indirizzo preso dai suoi studi a una conferenza ascoltata da giovanetto sul saggio attribuito a Goethe *La natura*, sono tratte alcune frasi che compongono la motivazione ufficiale con cui il premio fu poi conferito a Freud.

Freud rispose a Paquet da Grunlsee-Rebenburg, dove si trovava in vacanza, con la lettera che porta la data del 3 agosto 1930 qui di seguito riprodotta nella traduzione di Renata Colorni.

Era uso che il premio fosse consegnato direttamente alla persona insignita, il 28 agosto nella casa natale di Goethe a Francoforte sul Meno dal borgomastro di quella città. Il testo tedesco della motivazione del “Premio Goethe” è riprodotto in fac-simile nel volume illustrato *Sigmund Freud: biografia per immagini* a cura di Ernst Freud, Lucie Freud e Ilse Grubrich Simitis, trad. it. di Renata Colorni e Christiane Csopey (Boringhieri, Torino 1968), p. 251. La traduzione di Renata Colorni è qui riportata poco oltre.

Freud, a causa delle precarie condizioni di salute, non era però in grado di recarsi a Francoforte. Così alla cerimonia fu rappresentato dalla figlia Anna, che lesse il breve saggio di ringraziamento scritto da Freud per l’occasione e qui presentato nella traduzione di Silvano Daniele.

Tanto la lettera a Paquet (*Brief an Dr. Paquet*), quanto il discorso di Freud (*Ansprache im Frankfurter Goethe-Haus*) apparirono sotto il titolo generale di *Goethe-Preis 1930* in “*Psychoanalytische Bewegung*”, vol. 2(5) (1930), rispettivamente a pp. 419 e 421-26, e furono poi riprodotti in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), rispettivamente a pp. 406 sg. e 408-11, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), rispettivamente a pp. 545 sg. e 547-50. Per errore la lettera a Paquet appare datata nelle edizioni tedesche il 5 agosto 1930, mentre per un altro errore (già presente nell’edizione tedesca) nel volume Freud, *Lettere 1873-1939*

(Boringhieri, Torino 1960), la data indicata è il 26 luglio 1930.

Lettera al dottor Alfons Paquet

Grundlsee-Rebenburg, 3 agosto 1930

Stimatissimo dottore,

non sono stato viziato da onoranze pubbliche, e perciò ho fatto in modo di poterne fare a meno. Non posso contestare, tuttavia, che il conferimento del Premio Goethe da parte della città di Francoforte mi ha rallegrato molto. Vi è qualcosa in esso che riscalda in modo speciale la fantasia, e una delle sue clausole elimina l'umiliazione che altrimenti queste onorificenze comportano.

Debbo ringraziarLa in particolare per la Sua lettera che mi ha commosso e meravigliato. A parte l'amabile approfondimento del carattere del mio lavoro, non ho mai incontrato nessuno che come Lei ne abbia riconosciute con la stessa chiarezza le segrete intenzioni personali, e volentieri avrei voluto chiederLe come ha fatto a sapere tutte queste cose.

Purtroppo, apprendo dalla Sua lettera a mia figlia che non potrò vederLa tra breve, e il rimandare, data la mia età, è sempre pericoloso. Naturalmente sarò lieto di ricevere il signore (dottor Michel) da Lei annunciato.

Sfortunatamente non mi sarà possibile essere presente alla celebrazione di Francoforte, sono troppo fragile per un'impresa del genere. Ma i partecipanti non perderanno nulla, giacché mia figlia Anna, che è certamente più gradevole a vedersi e ad ascoltarsi di me, leggerà alcune frasi che trattano i rapporti di Goethe con la psicoanalisi, e difendono gli analisti dall'accusa di avere violato, tentando di analizzare Goethe, il rispetto reverenziale dovuto ai grandi uomini. Spero che sarà accettato questo modo con cui intendo venire a capo del tema proposto, riguardante "I miei rapporti interiori come uomo e come ricercatore con Goethe"; in caso contrario dovrebbe essere così gentile da avvertirmi.

Con la massima considerazione, Suo profondamente devoto

Freud

Motivazione del "Premio Goethe" conferito a Sigmund Freud il 28 agosto 1930

"Con metodo rigorosamente scientifico, ma allo stesso tempo con ardite interpretazioni delle similitudini coniate dai poeti, Sigmund Freud ha tracciato la via per accedere alle forze pulsionali della psiche, creando in tal modo la possibilità di scoprire come sono nate e come si sono sviluppate alcune istituzioni della nostra civiltà, al fine di poterne curare

almeno in parte i malanni. La psicoanalisi ha sconvolto e arricchito non soltanto la scienza medica, ma altresì il mondo concettuale degli artisti, dei curatori d'anime, degli storici e degli educatori. Superato il pericolo di una frammentazione dell'individuo, e al di là di tutte le differenze fra i diversi indirizzi di pensiero, Sigmund Freud ha posto le basi per una rinnovata collaborazione tra le discipline scientifiche e per una migliore comprensione tra i popoli. Come i primissimi esordi dell'indagine freudiana della psiche risalgono a una conferenza che egli udì sul saggio di Goethe *La natura*, così alla fin fine anche lo slancio mefistofelico promosso dai metodi di ricerca di Freud, slancio che tende a strappare senza pietà tutti i veli, appare inseparabilmente connesso con l'insaziabilità faustiana e con un timore reverenziale per le forze immaginative e creative che sonnecchiano nell'inconscio. Al grande studioso, allo scrittore e al combattente Sigmund Freud è stato finora negato ogni riconoscimento onorifico ufficiale, benché l'effetto sovvertitore della sua opera abbia condizionato più di quella di chiunque altro dei viventi lo spirito della nostra epoca. La giuria del premio, dopo aver accuratamente soppesato tutti i pro e tutti i contro, si augura che tale onorificenza indichi la via per valorizzare il mondo concettuale freudiano e per accedere a una sfera di valori che sappia ritrovare la propria stabilità dopo essersi liberata da concezioni ormai superate."

Discorso nella casa natale di Goethe a Francoforte

Il lavoro della mia vita ha avuto un unico scopo. Ho osservato i disturbi meno percettibili della funzione psichica di uomini sani e malati, e muovendo da tali indizi ho voluto chiarire – o se preferite: indovinare – come è costruito l'apparato che serve a queste funzioni e quali forze agiscono in esso concordemente e antitetivamente. Ciò che noi – io, i miei amici e collaboratori – siamo riusciti ad apprendere per questa via ci è sembrato importante per la costruzione di una psicologia che consenta di intendere processi normali e processi patologici come parti dello stesso accadere naturale.

L'onore che mi tributate, e che mi sorprende, mi richiama fuori da questo ristretto ambito. E questo onore, evocando la figura universale del Grande che nacque in questa casa, che trascorse in queste stanze la sua infanzia, ammonisce in un certo senso a render conto del proprio operato di fronte a lui, e pone la questione di come si sarebbe comportato *lui*, se il suo sguardo attento ad ogni innovazione scientifica fosse caduto anche sulla psicoanalisi.

Quanto a poliedricità Goethe può essere accostato a Leonardo da Vinci, il grande maestro del Rinascimento che, al pari di Goethe, fu artista e ricercatore. Ma le figure umane non possono mai ripetersi, e tra i due Grandi non mancano differenze profonde. Nella natura di Leonardo il ricercatore non andava d'accordo con l'artista, che ne fu disturbato e forse, alla fine, conculcato. Nella vita di Goethe le due personalità trovarono spazio entrambe e vissero una accanto all'altra, alternandosi di volta in volta in funzione predominante. È logico riconnettere il disturbo di Leonardo a un arresto evolutivo che sottrasse al suo interesse tutto ciò che aveva a che fare con l'erotismo, compresa dunque la psicologia. Sotto questo aspetto la natura di Goethe poté dispiegarsi più liberamente.

Io penso che Goethe, a differenza di tanti nostri contemporanei, non avrebbe respinto di malanimo la psicoanalisi. Egli vi si era accostato in più di un luogo, aveva riconosciuto per intuizione diretta molte cose che in seguito abbiamo potuto confermare, e parecchie concezioni che hanno attirato su di noi critiche e dilleghi, sono accettate da lui come cosa ovvia. Così, per esempio, gli era familiare la forza incomparabile dei primi legami affettivi dell'uomo. Egli la celebrò nella "Dedica" del *Faust* con parole che potremmo ripetere per ciascuna delle nostre analisi:

*Ihr naht euch wieder, schwankende Gestalten,
Die früh sich einst dem trüben Blick gezeigt,*

Versuch'ich wohl, euch diesmal festzuhalten?

.....

*Gleich einer alten, halbverklungenen Sage
Kommt erste Lieb' und Freundschaft mit herauf.*

[Di nuovo risorgete, o fluttuanti fantasmi,
Che in gioventù appariste al mio sguardo annessiato.
Tenterò stavolta di trattenervi?

.....

Torna il primo amore, le prime amicizie,
Quasi vecchie leggende mezzo cancellate dal tempo.]¹

E si fece una ragione della più intensa attrazione amorosa ch'egli
conobbe da uomo maturo rivolgendo le seguenti parole alla donna amata:

Ach, du warst in abgelebten Zeiten meine Schwester oder meine Frau.

[Ah, tu in lontani morti tempi fosti già mia sorella o mia
sposa.]²

In tal modo non escludeva che queste prime e inestinguibili
propensioni possano prendere a oggetto persone della propria cerchia
familiare.

Il contenuto della vita onirica è parafrasato da Goethe in queste parole
che hanno un fortissimo potere evocativo:

*Was von Menschen nicht gewusst
Oder nicht bedacht,
Durch das Labyrinth der Brust
Wandelt in der Nacht.*

[...quel che dagli uomini ignorato
O non atteso, quando
Cade la notte, se ne va del core
Pei laberinti errando.]³

Dietro questo incantesimo riconosciamo la veneranda affermazione,
incontestabilmente esatta, di Aristotele (per il quale i sogni non
sarebbero altro che la prosecuzione della nostra attività psichica nello
stato di sonno), unita al riconoscimento dell'inconscio che solo la
psicoanalisi ha potuto aggiungere. Soltanto l'enigma della deformazione
onirica non trova soluzione nelle parole del poeta.

In quella che è forse la sua creazione poetica più sublime, l'*Ifigenia*,
Goethe ci mostra un esempio commovente di purificazione, di liberazione
dell'anima sofferente dal peso della colpa, e lascia che questa catarsi si

compia attraverso un'appassionata esplosione di sentimenti sotto il benefico influsso di un'amorosa partecipazione. Addirittura, egli stesso si cimenta ripetutamente in un'opera di soccorso psichico, per esempio in favore di quell'infelice creatura che nelle lettere è chiamata Kraft, e del professor Plessing, del quale racconta nella *Campagna di Francia*; e il metodo che impiega va oltre il modo di procedere della confessione cattolica e sfiora in alcuni particolari notevoli la tecnica della nostra psicoanalisi. Vorrei citare qui distesamente un esempio di influenza psicoterapeutica che Goethe definisce scherzoso; è un passo forse poco noto, eppure estremamente caratteristico. In una lettera alla signora von Stein (N. 1444, del 5 settembre 1785) si legge:

Ieri sera ho fatto un giuoco d'abilità psicologico. La Herder continuava a essere tesa, in uno stato estremo di ipocondria, per tutte le cose sgradevoli in cui s'era imbattuta a Carlsbad. Specialmente per la sua coinquilina. Mi feci raccontare e confessare tutto, i misfatti altrui e i suoi errori, fin nei più piccoli dettagli e fino alle estreme conseguenze, e infine le diedi l'assoluzione e le feci scherzosamente comprendere con questa formula che queste faccende erano ormai liquidate e gettate in fondo al mare. E lei si rallegrò e ora è curata per davvero.

L'Eros fu sempre tenuto in alta considerazione da Goethe, che non tentò mai di sminuirne la forza, ne seguì le espressioni primitive e perfino petulanti con rispetto non minore di quello riservato alle sue espressioni altamente sublimite, e si fece sostenitore dell'unità della sua essenza pur nelle svariatissime forme e manifestazioni assunte di volta in volta con decisione non minore, io credo, di quanto fece Platone nei tempi antichi. Anzi, forse non è soltanto una coincidenza casuale se Goethe nelle *Affinità elettive* applicò alla vita amorosa un'idea tratta dall'ambito della chimica, sottolineando un nesso di cui il nome stesso di psicoanalisi reca testimonianza.

Sono preparato all'accusa secondo cui noi analisti avremmo perso il diritto di porci sotto il patrocinio di Goethe perché, tentando di applicare l'analisi a lui stesso, denigrando il grande uomo a oggetto della ricerca analitica, saremmo venuti meno alla venerazione che gli è dovuta. Ma prima di tutto io contesto che questo fatto voglia essere o significare una denigrazione. [Vedi sopra, nell'Avvertenza editoriale, la lettera di Freud.]

Noi tutti, che veneriamo Goethe, apprezziamo senza far troppo i difficili gli sforzi dei biografi, che mirano a ricostruire la sua vita sulla base dei resoconti e delle indicazioni esistenti. Ma che cosa possono darci queste biografie? Anche la migliore e la più completa delle biografie non potrebbe rispondere alle due domande che sembrano le sole degne d'essere chiarite.

Non spiegherebbe l'enigma del dono meraviglioso che contraddistingue l'artista, e non potrebbe aiutarci a comprendere meglio

il valore delle sue opere e l'effetto che esse esercitano. Eppure è indubbio che una tale biografia soddisfa un intenso bisogno che è in noi, un bisogno che avvertiamo con estrema chiarezza quando per l'inclemenza della tradizione storica non riusciamo a soddisfarlo, per esempio nel caso di Shakespeare. È innegabilmente penoso per noi tutti continuare a non sapere chi abbia composto le commedie, le tragedie e i sonetti di Shakespeare, se sia stato davvero il figlio illetterato del piccolo borghese di Stratford che a Londra raggiunse una modesta posizione come attore, o piuttosto l'aristocratico un po' declassato di alti natali e di raffinata cultura, l'uomo dalle passioni disordinate di nome Edward de Vere, diciassettesimo conte di Oxford, ed erede al titolo di Lord Gran Ciambellano d'Inghilterra.⁴

Ma come si giustifica un simile bisogno di conoscere le circostanze biografiche di un uomo, quando le sue opere sono già diventate per noi così importanti? Si dice in generale che è il desiderio di accostarci di più a un uomo simile anche sotto l'aspetto umano. Sia pure; è dunque il bisogno di stabilire rapporti affettivi con questi uomini, di schierarli tra i padri, i maestri, i modelli che abbiamo conosciuto o dei quali abbiamo già sperimentato l'influsso, nella presunzione che le loro personalità siano non meno grandi e degne d'ammirazione delle opere che di essi possediamo.

Vogliamo ammettere tuttavia che c'è in giuoco anche un altro motivo. La giustificazione dei biografi contiene anche una confessione. Il biografo non vuole certo sminuire l'eroe, vuole solo portarlo più vicino a noi. Ma, giacché ciò significa accorciare la distanza che ci separa da lui, è un'operazione che va comunque nel senso di una diminuzione. Ed è inevitabile che, apprendendo parecchie notizie sulla vita di un Grande, verremo a sapere di circostanze nelle quali egli, in effetti, non si è comportato meglio di noi, e davvero si è accostato a noi come uomo. E tuttavia, a quel che mi sembra, noi dichiariamo legittimi gli sforzi dei biografi. Ora, il nostro atteggiamento verso padri e maestri è di natura ambivalente, in quanto la nostra venerazione nei loro confronti nasconde di regola una componente di ostilità e di rifiuto. È questa una fatalità psicologica che non si può mutare senza reprimere a forza la verità e che non può non estendersi ai grandi uomini della cui vita vogliamo conoscere la storia.⁵

Se la psicoanalisi si pone al servizio della biografia, ha naturalmente il diritto di essere trattata con durezza non maggiore della biografia stessa. La psicoanalisi può apportare chiarimenti che non è possibile ottenere per altra via, e mostrare così nuove connessioni nel "capolavoro del tessitore"⁶ che si stende tra le disposizioni pulsionali, le esperienze e le opere di un artista. Poiché una delle funzioni essenziali del nostro pensiero è dominare psichicamente la materia del mondo esterno, io penso che si dovrebbe ringraziare la psicoanalisi quando essa, applicata

a un grande uomo, contribuisce all'intelligenza delle sue grandi creazioni. Ma nel caso di Goethe, lo confesso, la strada che abbiamo percorso non è lunga. Ciò deriva dal fatto che Goethe non soltanto come poeta si confessò apertamente, ma anche, pur avendoci fornito in abbondanza ragguagli autobiografici, fu un uomo che si celò con cura. Non possiamo fare a meno di por mente qui alle parole di Mefistofele:

*Das Beste, was du wissen kannst,
Darfst du den Buben doch nicht sagen.*

[Tanto quel che sai di meglio
Non puoi dirlo ai tuoi alunni.][7](#)

PREFAZIONE A UN NUMERO SPECIALE DI
"THE MEDICAL REVIEW OF REVIEWS"

1930

Avvertenza editoriale

È una breve nota scritta su richiesta del dottor Dorian Feigenbaum e pubblicata per la prima volta in lingua inglese nel numero speciale intitolato "Psychopathology Number" della rivista "The Medical Review of Reviews", vol. 36(3), 103 (marzo 1930). È stata poi riprodotta in lingua tedesca in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), p. 386 con il titolo errato *Geleitwort zu "The Psychoanalytic Review"*; è infine apparsa con il titolo esatto *Geleitwort zu "The Medical Review of Reviews"* in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 570. La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Prefazione a un numero speciale di
"The Medical Review of Reviews"

Il dottor Feigenbaum mi ha invitato a scrivere qualcosa per la rivista di cui si è assunto la direzione; colgo questa opportunità per augurare alla sua attività il miglior successo.

Mi è capitato di udire spesso che la psicoanalisi è molto popolare negli Stati Uniti, dove non incontra le stesse ostinate resistenze che le si oppongono in Europa. Cionondimeno, varie circostanze concorrono a turbare la mia soddisfazione per questo fatto. Mi sembra che la popolarità del nome della psicoanalisi non significhi né un atteggiamento amichevole per la cosa in sé, né diffusione o approfondimento particolari delle conoscenze psicoanalitiche. A testimonianza della prima affermazione adduco il fatto che, sebbene in America si ottengano con facilità finanziamenti cospicui per ogni sorta di iniziative scientifiche e pseudo-scientifiche, mai siamo riusciti a ottenere un sostegno finanziario per le nostre istituzioni psicoanalitiche. Anche la veridicità della mia seconda affermazione non è difficile da dimostrare. Benché l'America possieda parecchi valenti analisti, e almeno una personalità di grande prestigio (mi riferisco al dottor A. A. Brill), i contributi scientifici alla nostra disciplina provenienti da quel lontano paese sono tutto sommato scarsi e raramente contengono cose nuove. Psichiatri e neurologi si servono sovente della psicoanalisi come di un metodo terapeutico, ma di norma dimostrano scarso interesse per i suoi problemi scientifici e il suo significato culturale. Con particolarissima frequenza i medici e gli autori americani dimostrano una dimestichezza assai insufficiente con la psicoanalisi, al punto da conoscerne soltanto il nome e alcune frasi fatte, senza che ciò turbi in alcun modo l'imperterrita sicurezza dei loro giudizi. Costoro gettano nello stesso mucchio la psicoanalisi e altri sistemi dottrinali, che magari si sono da essa sviluppati, ma che oggi non sono più con essa compatibili. Oppure si creano un miscuglio, fatto di psicoanalisi e di altri elementi, invocando poi questo metodo a testimonianza del loro *broad-mindedness* [mentalità aperta], mentre si tratta soltanto di un *lack of judgement* [mancanza di discernimento].

Molti di questi mali di cui mi rammarico derivano certamente dal fatto che in America esiste la tendenza generale ad abbreviare lo studio e la preparazione per giungere il più rapidamente possibile alle applicazioni pratiche. Si preferisce inoltre studiare un oggetto come la psicoanalisi basandosi su esposizioni di seconda mano e spesso di scarso valore, anziché rifarsi alle fonti originali. È evidente che ne risultano compromesse la scrupolosità e l'apprendimento delle conoscenze.

C'è da augurarsi che lavori come quelli che il dottor Feigenbaum ha in mente di pubblicare nella sua rivista diano un potente impulso all'interesse per la psicoanalisi in America.

PREFAZIONE A
“ELEMENTI DI PSICOANALISI” DI EDOARDO WEISS

1930

Edoardo Weiss, nato nel 1889 a Trieste, studiò a Vienna, dove si laureò in medicina nel 1914. Fu allievo di Freud e di Paul Federn, e fin dal 1913 membro effettivo della Società psicoanalitica di Vienna e dell'Associazione psicoanalitica internazionale.

Rientrato a Trieste nel 1918, Weiss esercitò l'analisi prima a Trieste e poi a Roma, dove si trasferì nel 1931. Nel frattempo aveva partecipato alla fondazione (con M. Levi-Bianchini e D. Maestrini) della prima "Società psicoanalitica italiana", costituitasi ufficialmente a Teramo il 6 giugno 1925. Nella primavera del 1932, insieme ad alcuni allievi che si erano raccolti intorno a lui, e con l'autorizzazione di Freud con il quale mantenne sempre un contatto epistolare, Weiss procedette a una ristrutturazione della "Società psicoanalitica italiana" cui diede nuovo impulso fondando l'organo ufficiale di essa, la "Rivista italiana di psicoanalisi", le cui pubblicazioni dovettero cessare nel 1934. Anche la "Società psicoanalitica italiana" fu disciolta nel 1938. Dal 1935 era stata ammessa, per iniziativa di Weiss, nell'Associazione psicoanalitica internazionale, e proprio tale affiliazione fu addotta come motivo ufficiale del provvedimento amministrativo del regime fascista.

Edoardo Weiss abbandonò l'Italia nello stesso 1938 a causa delle leggi razziali. Trasferitosi a Chicago negli Stati Uniti, vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1970.

Weiss scrisse sia in Italia che in America vari saggi di argomento psicoanalitico. Sue sono anche le voci "Freud", "Psicoanalisi" e "Psicoterapia" dell'*Enciclopedia italiana*. Ma la sua opera più nota è un libro divulgativo intitolato *Elementi di psicoanalisi* (Hoepli, Milano 1931, 2ª ed. 1933, 3ª ed. 1937), a cui Freud premise la presente prefazione (*Geleitwort*), datata agosto 1930, che fu ivi pubblicata in fac-simile. Fu poi riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), p. 389, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 573. La prefazione di Freud è qui presentata nella stessa traduzione di Edoardo Weiss.

Prefazione a
“Elementi di psicoanalisi” di Edoardo Weiss

L'autore di queste lezioni, dottor Edoardo Weiss, mio amico e discepolo, ha desiderato che io vi premettessi qualche parola di raccomandazione. Lo faccio pur essendo pienamente convinto che la raccomandazione è superflua. L'opera si raccomanda da sé. Chi sa valutare la serietà di un lavoro scientifico; chi apprezza l'onestà dello studioso che non vuol diminuire o negare le difficoltà; chi gode dell'abilità del maestro, che con la sua esposizione getta luce nel buio e mette ordine nel caos, costui deve riconoscere il grande merito di questo libro e condividere la mia speranza ch'esso abbia a suscitare tra le persone colte e tra gli scienziati d'Italia un non passeggero interesse per la giovane scienza della psicoanalisi.

Sigm. Freud

Grundlsee, agosto 1930

PREFAZIONE A
“DIECI ANNI DELL’ISTITUTO PSICOANALITICO DI BERLINO”

1930

Avvertenza editoriale

Nel 1930 fu pubblicata una relazione sui primi dieci anni di attività dell'Istituto psicoanalitico di Berlino. Freud, che già aveva scritto una prefazione al rapporto di Eitingon sui primi due anni di attività dell'Istituto, la *Prefazione a "Rapporto sul Policlinico psicoanalitico di Berlino" di Max Eitingon* (1923, in OSF, vol. 9), scrive ora una prefazione (*Vorwort*) per la nuova pubblicazione. La prefazione di Freud apparve in *Zehn Jahre Berliner Psycho-analytisches Institut* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1930), e fu riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), p. 388, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 572.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Prefazione a
“Dieci anni dell’Istituto psicoanalitico di Berlino”

Nelle pagine che seguono vengono illustrati gli orientamenti e le realizzazioni dell’Istituto psicoanalitico di Berlino, al quale sono assegnate, all’interno del movimento psicoanalitico, tre funzioni significative: innanzitutto rendere accessibile la nostra terapia a quelle grandi masse di uomini e donne che, sebbene non soffrano meno a causa delle loro nevrosi di quanto soffrano i ricchi, non hanno tuttavia la possibilità di affrontare la spesa di un trattamento; in secondo luogo offrire una sede in cui possa essere impartito l’insegnamento teorico della psicoanalisi e le esperienze degli analisti più anziani si trasmettano agli allievi ansiosi di imparare; infine perfezionare le nostre conoscenze delle malattie nevrotiche e la nostra tecnica terapeutica, applicandole e verificandole in condizioni nuove.

Un simile istituto era indispensabile; tuttavia avremmo atteso invano, per la sua fondazione, un sostegno dello Stato e un interessamento da parte dell’Università. Decisivi si sono rivelati invece lo spirito di sacrificio e la capacità di realizzazione di un singolo analista. Il dottor Max Eitingon, che attualmente è Presidente dell’“Associazione psicoanalitica internazionale”, ha fondato dieci anni fa questo istituto coi suoi mezzi, e da allora lo ha sostenuto e guidato basandosi sulle proprie forze. Questo rapporto sui primi dieci anni di vita dell’Istituto di Berlino vuol essere un tributo al suo fondatore e direttore, un tentativo di ringraziarlo pubblicamente. Chiunque si senta in qualche modo partecipe della psicoanalisi si unirà a questo ringraziamento.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO PSICOLOGICO
SU THOMAS WOODROW WILSON

1930

Nella primavera del 1930 Freud risiedette per alcune settimane a Berlino-Tegelsee, per nuove cure alla mascella. In quella occasione si incontrò con William C. Bullitt, ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino, il quale gli propose di scrivere in collaborazione una biografia psicoanalitica di Thomas Woodrow Wilson.

Freud scrisse una introduzione, di cui parlò in una lettera ad Arnold Zweig del 7 dicembre 1930; non disse esattamente di che cosa si trattava, ma affermò: "Sto scrivendo una introduzione per qualche cosa che scrive un altro... è molto attuale, quasi politica."

Freud non stava bene, e non poté certo collaborare molto alla stesura del libro o forse non trovò con Bullitt l'accordo necessario. Fatto sta che il libro non fu pubblicato e l'introduzione di Freud apparve per la prima volta in lingua inglese in "Encounter", vol. 28(1), 3 (1966). Solo nel 1967 apparve a Londra una edizione del volume in lingua inglese col nome di entrambi gli autori: S. Freud - William C. Bullitt, *Thomas Woodrow Wilson, Twenty-eighth President of the United States: a Psychological Study* (Weindelfeld and Nicolson, Londra 1967), trad. it. *Il caso Wilson* (Feltrinelli, Milano 1967).

Fatta eccezione per la introduzione qui presentata, di cui esiste il manoscritto tedesco di Freud, pubblicato per la prima volta con il titolo *Einleitung zu "Thomas Woodrow Wilson. Eine psychologische Studie"* da Johannes Cremerius nella raccolta di biografie psicoanalitiche *Neurose und Genialität* (Fischer Verlag, Francoforte sul Meno 1971), pp. 27-34, trad. it. *Nevrosi e genialità* (Boringhieri, Torino 1975), pp. 25-32, tutto lascia pensare che il libro sia opera del solo Bullitt, il quale tutt'al più può essersi giovato di conversazioni avute con Freud nella primavera del 1930 e nell'autunno del 1931, quando si recò a Vienna per incontrare Freud. Lo scritto appare qui per la prima volta in una edizione delle *Opere* di Freud.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Introduzione allo studio psicologico *su Thomas Woodrow Wilson*

Quando un autore decide di presentare al pubblico il proprio giudizio su un personaggio storico, raramente dimentica di assicurare preliminarmente i lettori di aver fatto ogni sforzo per tenersi libero da parzialità e prevenzioni affettive e, per dirla con la bella formula cara ai classici, di aver lavorato *sine ira et studio*. Io, invece, sono costretto a iniziare il mio contributo a questo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson⁸ con l'ammissione che la figura del Presidente americano, non appena apparve all'orizzonte di noi Europei, mi fu subito antipatica, e che questa avversione andò aumentando nel corso degli anni, quante più cose venivamo a sapere di lui e quanto più intensamente soffrivamo a causa degli eventi che la sua intrusione nel nostro destino aveva fatto maturare.

Via via che le conoscenze su di lui andavano precisandosi, non mi fu difficile confortare questo atteggiamento emotivo con il supporto di ottime ragioni. Si racconta che Wilson, appena eletto Presidente, si sia sbarazzato con queste parole di un uomo politico che gli rammentava i servizi che gli aveva reso proprio durante la campagna elettorale: "Dio ha disposto che io diventassi il nuovo Presidente degli Stati Uniti. Né voi né alcun altro mortale avrebbe potuto ostacolarci."⁹ Non riesco a fare a meno di pensare che un uomo così disposto a prendere alla lettera le false promesse della religione e così convinto di avere con la divinità uno speciale e personale rapporto, sia assolutamente inadatto ai normali rapporti con i comuni figli dell'uomo. Come tutti sanno, durante la guerra, in uno dei due schieramenti in lotta c'era un uomo prediletto dalla Provvidenza.¹⁰ Ed è davvero deplorabile che in seguito ne sia sopraggiunto un altro sul fronte avversario. Non c'è chi ne abbia tratto vantaggio, e la potestà divina non ha certo acquistato in dignità.

Un'altra peculiarità del Presidente Wilson, da tutti osservata e da lui stesso proclamata, ci imbarazza più di ogni altra nell'accostarci alla sua personalità e ce la fa sentire estranea al nostro mondo. Attraverso una lunga e faticosa evoluzione abbiamo appreso a tracciare i confini che separano il nostro mondo psichico interiore da quello esterno della realtà. Possiamo accostarci al mondo esterno solo attraverso l'osservazione, lo studio e la collazione di dati dell'esperienza. In quest'opera non è stato facile rinunciare a tutto ciò che corrispondeva a un appagamento dei nostri desideri, a una conferma delle nostre illusioni; ma questo sacrificio non è stato vano, giacché ha avviato gli uomini sulla via di un insospettato dominio della Natura. In tempi recenti

abbiamo cominciato ad applicare questo stesso modo di procedere ai contenuti del nostro mondo psichico interiore, pretendendo peraltro che la nostra autocritica e il nostro rispetto dei fatti fossero ancora più rigorosi. Possiamo attenderci perciò, anche in questo campo, analoghi successi: quanto più la nostra conoscenza della vita psichica avrà acquistato in ampiezza e precisione, tanto più diventeremo capaci di tenere a freno e di orientare i nostri primordiali moti pulsionali.

Wilson, in contrasto con quanto siamo venuti esponendo, ha dichiarato ripetutamente che per lui i fatti in quanto tali non hanno alcun significato, che egli attribuisce valore soltanto agli intendimenti e ai propositi degli uomini. Come risultato di questo atteggiamento, gli riusciva naturale scacciare dalla mente gli eventi reali del mondo esterno, o rinnegarli addirittura quando contraddicevano le sue aspettative e i suoi desideri. E gli mancava per conseguenza ogni stimolo a porre un freno alla propria ignoranza e ad assumere informazioni precise su quanto accadeva nel mondo. Per lui non contavano che i nobili propositi: quando attraversò l'oceano per portare all'Europa dilaniata dalla guerra la pace giusta e perenne, si cacciò nella pietosa situazione di chi intende restituire la vista a un cieco, ma ignora come sia fatto un occhio né si preoccupa di apprendere i metodi opportuni per eseguire l'intervento operatorio.

A questo stesso modo di pensare sono forse dovute la spiccatissima insincerità, ambiguità e inclinazione a rinnegare la verità che si manifestano nelle relazioni di Wilson con il suo prossimo, e che in un idealista fanno davvero uno strano effetto. L'imperioso bisogno di dire la verità deve sì esser fissato dall'etica, ma è certamente fondato altresì sul rispetto dei dati di fatto.

Sono costretto a ricordare che fra la devota fede religiosa di Wilson e il suo volgere le spalle al mondo esiste un'intima relazione. Alcuni aspetti della sua attività pubblica suscitano quasi l'impressione che egli intendesse trasferire alla politica i metodi della "Christian Science": Dio è bene, la malattia viene dal male, la malattia contraddice la natura di Dio. Dunque: poiché Dio *esiste*, la malattia e lo star male *non esistono*.¹¹ Chi mai vorrà pretendere da un terapeuta così orientato interesse per la sintomatologia e la diagnostica?

Permettetemi di tornare ora all'inizio di queste osservazioni e di aggiungere qualche parola a giustificazione dell'antipatia che ho ammesso di nutrire per Wilson. Noi tutti sappiamo di non essere pienamente responsabili di ciò che consegue dalle nostre azioni. Abbiamo compiuto un atto in vista di un certo scopo; risulta poi che esso ha dato luogo a esiti diversi da quelli che ci eravamo prospettati, esiti che forse non potevamo prevedere. Ci capita quindi di raccogliere sovente più biasimi e sgradevoli maldicenze (e solo in rari casi più lodi e onori) di quanti ce ne spetterebbero. Ma se gli atti di qualcuno - com'è il

caso di Wilson – danno luogo poco meno che puntualmente al contrario di quello ch'egli intendeva ottenere, se costui ha dimostrato di essere esattamente l'opposto di quella forza che "vuole sempre il male e opera sempre il bene",¹² se la pretesa di liberare il mondo dal male si risolve soltanto in un'ennesima prova del pericolo che i fanatici rappresentano per la comunità; allora non c'è da stupirsi se nell'osservatore nasce una diffidenza che blocca la simpatia.

Tuttavia questo atteggiamento emotivo non rimase inalterato quando, sotto l'influsso di Bullitt, presi a occuparmi più dettagliatamente della vita passata del Presidente. Si sviluppò in me una certa simpatia, ma una simpatia di tipo particolare mista a compassione, come quella che avvertiamo leggendo le avventure dell'eroe di Cervantes, l'"ingenuo" Cavaliere della Mancia. E alla fine, poiché mi rendevo conto della pochezza dell'uomo e delle sue forze apetto del compito immane che pur si era assunto, questa compassione prese a tal segno il sopravvento da far recedere ogni altro moto dell'animo. Mi sia consentito dunque pregare i lettori di non respingere *a priori* l'esposizione che segue a causa della sua dichiarata faziosità; essa non è certo priva, in origine, di una forte componente affettiva, ma questi affetti sono stati frenati a dovere. Posso assicurare che la stessa cosa vale per Bullitt, col quale dichiaro qui di aver collaborato.

A Bullitt soltanto, che ha conosciuto personalmente Wilson e ha lavorato al suo servizio all'epoca dei grandi successi con l'entusiasmo senza riserve tipico della giovane età, va attribuita la parte storica di questo libro che riguarda l'infanzia e la giovinezza di Wilson. Siamo entrambi responsabili nella stessa misura della parte analitica, la cui elaborazione e stesura sono il frutto della nostra stretta cooperazione.

Mi sia consentito aggiungere qualche osservazione a chiarimento e giustificazione ulteriore. I lettori potrebbero obiettare che questo lavoro è stato loro presentato come uno "studio psicologico", quando poi noi applichiamo all'oggetto della nostra indagine i criteri della psicoanalisi, facendo ampio uso a tal fine delle ipotesi e della terminologia psicoanalitiche. In verità la nostra non è una connotazione abusiva, adottata magari in considerazione dell'ostilità preconcepita del grande pubblico verso la psicoanalisi. Al contrario, abbiamo usato la denominazione "studio psicologico" per significare inequivocabilmente il nostro convincimento che la psicoanalisi non è altro che psicologia, anzi precisamente una parte di essa; non c'è bisogno dunque di giustificarsi se in un'indagine psicologica si adottano metodi analitici quando si tratta di accertare fatti ed eventi psichici di una certa profondità. Finché la persona in questione è ancora in vita è certamente illecito rendere pubblici gli esiti di tale indagine della psicologia del profondo, ed esibirli alla curiosità collettiva; è infatti altamente improbabile che l'interessato vi consentirebbe. Poste sotto la garanzia del segreto professionale, le

cure analitiche devono svolgersi infatti alla presenza esclusiva del medico e del paziente, e nessun altro può prendervi parte. Ma quando lascia il mondo dei vivi un individuo la cui natura e la cui opera sono state importanti per gli uomini del suo tempo e per i posteri, è inevitabile che per unanime consenso questi diventi oggetto di biografie e vengano meno le precedenti restrizioni. Il problema potrebbe porsi ancora in relazione a una certa "durata dei diritti" dell'individuo dopo la morte; ma raramente tale problema è stato sollevato: del resto non sarebbe facile conseguire l'unanimità su un argomento simile, né garantire il rispetto dei limiti stabiliti. Thomas Woodrow Wilson è morto nel 1924.

Dobbiamo infine contestare l'opinione secondo cui il segreto proposito di questo libro sarebbe di dimostrare che Wilson era una personalità patologica, un malato, e di scalzare indirettamente per questa via le posizioni di chi ne apprezza il retaggio. No, non è questo il nostro intento, ma se pure lo fosse non potrebbe dare i frutti sperati. Infatti la nostra scienza ha da tempo abbandonato l'idea che esista un ambito rigorosamente definibile della normalità e una netta linea di demarcazione fra ciò che è normale e ciò che è morboso nella vita psichica. Un'indagine diagnostica più minuziosa ci ha consentito di rintracciare la nevrosi dovunque, anche là dove meno ci saremmo aspettati di trovarla; siamo pertanto quasi autorizzati a dichiarare che sintomi nevrotici e limitazioni del carattere sono diventati in certa misura patrimonio comune di tutti i membri delle comunità civili; e crediamo di aver individuato le ragioni che hanno inevitabilmente prodotto questo risultato. Ci siamo inoltre resi conto che per valutare i processi psichici l'alternativa posta dalle categorie normale-patologico è altrettanto inadeguata quanto quella buono-cattivo, che un tempo dominava incontrastata. Solo in una minoranza di casi i disturbi psichici sono riconducibili a processi infiammatori o all'immissione nell'organismo di sostanze estranee; comunque anche allora l'effetto di tali fattori non è diretto. Nella maggioranza dei casi solo determinati rapporti quantitativi risultano decisivi per il manifestarsi della funzione patologica: stimoli particolarmente intensi che agiscono su determinate componenti dell'apparato psichico, una maggiore o minore quantità delle secrezioni endocrine indispensabili al funzionamento del sistema nervoso, disturbi temporanei, anticipazioni o ritardi nel decorso evolutivo che la vita psichica sta percorrendo.

Ritroviamo la stessa etiologia di tipo quantitativo allorché, con l'ausilio della psicoanalisi, ci mettiamo a esaminare quelli che attualmente riteniamo essere gli elementi costitutivi dell'accadere psichico. Il rafforzamento relativo di un moto pulsionale singolo fra i molti che dispensano energia alla vita psichica, il particolare approfondirsi di una delle identificazioni che immancabilmente stanno alla base della struttura del carattere, una formazione reattiva eccezionalmente forte

contro un impulso che dev'esser tenuto a bada: tali rapporti quantitativi sono decisivi per la configurazione definitiva della personalità, le conferiscono un'impronta peculiare e orientano in una determinata direzione gli atti dell'individuo.

La caratterizzazione che Shakespeare dà di Bruto dopo la morte suona così nelle parole di Antonio:

*...the elements
So mixed in him that Nature might stand up
And say to all the world: "This was a man."*

[...gli elementi

Erano in lui così commisti che la Natura poteva ergersi

A esclamare dinanzi a tutto il mondo: "Questo fu un uomo."]¹³

Rifacendoci alle parole del poeta, siamo tentati di dire che gli elementi costitutivi della psiche sono sempre gli stessi. Ciò che muta nella combinazione sono le loro proporzioni reciproche e, aggiungiamo, il modo in cui essi si distribuiscono nelle diverse province della vita psichica e in relazione ai diversi oggetti. Noi dichiariamo poi, in base a certi criteri, che le particolarità di un individuo sono normali o patologiche, ovvero indichiamo in esse alcuni tratti patologici. Ma questi criteri non sono assolutamente né univoci, né sicuri, né stabili. Difficili da adottare a livello scientifico, la loro utilità è in fondo meramente pratica, spesso di natura convenzionale. "Normale" significa perlopiù ciò che nell'esperienza è considerato medio o vicino alla media; si giudica spesso determinante, per valutare se un aspetto del carattere o un comportamento è da ritenere morboso, il fatto che esso provochi dei danni, danni alla persona singola o alla comunità di cui la persona fa parte. Nonostante l'indeterminatezza concettuale che la caratterizza, e la mancanza di un fondamento sicuro per accertarla, alla distinzione fra ciò che è normale e ciò che è morboso non possiamo rinunciare per motivi pratici; non sorprendiamoci però se ad essa non corrispondono altre contrapposizioni di notevole importanza.

In ogni epoca della storia dell'umanità sono esistiti matti, visionari, folli, nevrotici gravi e individui che la psichiatria definirebbe malati di mente, i quali hanno svolto funzioni importantissime, e non solo quando, a causa della loro origine, erano per avventura investiti dei pieni poteri. Perlopiù, ma non sempre, costoro sono stati forieri di sventure. È accaduto pure che persone di questo tipo abbiano lasciato un'impronta profonda sugli uomini del loro tempo e sui posteri, abbiano dato impulso a movimenti culturali importanti, siano stati protagonisti di grandi invenzioni e scoperte. Da una parte, queste sono state realizzazioni della componente integra della loro personalità; essi le hanno cioè portate a termine malgrado la loro malattia. D'altra parte, non si può negare che

spesso proprio gli attributi patologici della loro natura, gli orientamenti unilaterali del loro sviluppo, l'abnorme intensificarsi di alcuni moti di desiderio, la dedizione acritica e sfrenata a un'unica causa, hanno dato a questi individui la forza di trascinare con sé altri uomini e di superare le resistenze del mondo esterno. Accade talmente spesso che un'opera grande corrisponda a una personalità psichicamente anomala, che si è tentati di credere che la prima sia inseparabile dalla seconda; contro tale ipotesi sta l'eloquenza del fatto che in ogni campo dell'attività umana esistono grandi uomini che rispondono perfettamente ai requisiti della normalità.

Con queste osservazioni speriamo di aver dissolto il sospetto che questo libro voglia essere qualcosa di diverso da uno studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson. Non possiamo tuttavia contestare che in generale, e dunque anche in questo caso, una conoscenza più intima dell'uomo potrebbe portare a una valutazione migliore di ciò che egli ha fatto.

LA PERIZIA DELLA FACOLTÀ MEDICA NEL PROCESSO
HALSMANN

1930

Freud scrisse questo parere su sollecitazione del professore di giurisprudenza dell'Università di Vienna, Josef Kupka, che difendeva un giovane, tale Philipp Halsmann, riconosciuto colpevole di parricidio. Halsmann era stato condannato in prima istanza dalla Corte di Innsbruck, malgrado le risultanze di una perizia della Facoltà medica di quella stessa città, che, in base a considerazioni di tipo psicoanalitico sul complesso edipico, si era pronunciata favorevolmente nei riguardi dell'imputato.

Successivamente la Corte di Appello di Vienna aveva concesso il perdono giudiziale all'imputato, confermando però la sua colpevolezza. Il professor Kupka, considerando che tale verdetto per la sua ambiguità avrebbe pregiudicato l'avvenire del giovane, iniziò una campagna stampa in suo favore e chiese un parere anche a Freud.

Nel dicembre 1930 Freud scrisse questa nota, che col titolo *Das Fakultätsgutachten im Prozess Halsmann* fu pubblicata in "Psychoanalytische Bewegung", vol. 3(1), 32 (1931), e poi riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), p. 412, in "Zeitschrift für psychoanalytische Pädagogik", vol. 9(0), 208 (1935), e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 541.

Freud osserva che ognuno passa attraverso il complesso edipico, ma che è necessaria una particolare cautela quando si tratta di giudicare le azioni degli uomini facendo appello a considerazioni psicoanalitiche.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Per quanto ne sappiamo, il complesso edipico è stato presente nell'infanzia di tutti gli esseri umani, ha subito nel corso dello sviluppo grandi modificazioni, e in molte persone si ritrova, più o meno intenso, anche nell'età adulta. I suoi caratteri essenziali, la sua universalità, il suo contenuto e il suo destino sono stati riconosciuti – molto tempo prima dell'avvento della psicoanalisi – da quell'acuto pensatore che è Diderot, com'è testimoniato da un passo del suo celebre dialogo *Le neveu de Rameau* tradotto da Goethe:¹⁴ “Se il piccolo selvaggio fosse abbandonato a se stesso e se conservasse tutta la sua debolezza mentale, e alla mancanza di ragione propria del bambino in fasce congiungesse la violenza delle passioni dell'uomo di trent'anni, torcerebbe il collo al padre e giacerebbe con la madre.”

Se fosse stato dimostrato obiettivamente che Philipp Halsmann ha assassinato suo padre, si avrebbe in effetti il diritto di addurre il complesso edipico come motivazione di un atto altrimenti incomprensibile. Ma poiché questa certezza non esiste, menzionare il complesso edipico ha un effetto fuorviante ed è quanto meno ozioso. Ciò che è stato accertato sui dissapori fra padre e figlio nella famiglia Halsmann non è assolutamente sufficiente a dare un fondamento solido all'ipotesi che il figlio avesse un cattivo rapporto con il padre. E seppure le cose fossero andate altrimenti, dobbiamo dire che di lì a causare un'azione di quel genere di strada ne corre davvero molta. Proprio in ragione della sua onnipresenza il complesso edipico non è idoneo a fondare un giudizio di colpevolezza. Facilmente si determinerebbe la situazione illustrata dalla seguente ben nota storiella: in seguito a una rapina viene condannato un uomo in possesso di un grimaldello. Dopo il verdetto, alla domanda se ha qualcosa da dichiarare, egli risponde di voler essere punito anche per adulterio, perché porta con sé l'arnese relativo.

Nello stupendo romanzo di Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, la situazione edipica sta al centro dell'interesse. Il vecchio Karamazov si è fatto odiare dai suoi figli opprimendoli crudelmente; per uno di essi, inoltre, egli è un potente rivale riguardo a una donna ardentemente desiderata. Questo figlio, di nome Dmitrij, non ha fatto mistero del suo proposito di vendicarsi violentemente del padre. Per questo, com'è naturale, dopo che il padre è stato derubato e ucciso, egli viene accusato del suo assassinio e, nonostante protesti in tutti i modi la propria innocenza, è condannato. Eppure Dmitrij è innocente. Il crimine è stato commesso da un altro dei fratelli. Nella scena del verdetto di questo

romanzo viene pronunciato il celebre motto: “La psicologia è un’arma a doppio taglio.”¹⁵

La perizia della facoltà di medicina di Innsbruck sembra incline ad attribuire a Philipp Halsmann un complesso edipico “efficace”, rinunciando però a stabilire il grado di questa efficacia, giacché, per le pressioni dell’accusa, non vengono fornite indicazioni sui presupposti che fanno sì che in Philipp Halsmann tale complesso “si dispieghi senza ritegno”. Quando però la facoltà si rifiuta di “cercare la radice del crimine nel complesso edipico anche qualora l’accusato risultasse colpevole”, essa va nel suo diniego più in là del necessario.

In questa stessa perizia ci si imbatte in una contraddizione niente affatto irrilevante. Il possibile influsso di uno sconvolgimento emotivo su disturbi della memoria riguardanti impressioni occorse prima e durante il periodo critico è, a mio avviso ingiustificatamente, minimizzato al massimo; le ipotesi di uno stato mentale eccezionale o di una malattia psichica vengono decisamente rifiutate, mentre invece è accolta di buon grado la spiegazione di una “rimozione” che sarebbe intervenuta in Halsmann dopo il fatto. Devo dire che una simile rimozione piombata dal cielo in una persona adulta che non presenta alcun segno di grave nevrosi, la rimozione di un atto che certamente sarebbe più importante di qualsiasi incerto particolare sulla distanza e sul decorso del tempo, e che si sarebbe effettuata in uno stato normale o appena alterato dall’affaticamento fisico, una simile rimozione – dicevo – sarebbe davvero una rarità di prim’ordine.

In questo scritto Freud ha cercato di abbozzare una sommaria caratterologia fondata sul comportamento libidico, basandosi sulla propria concezione ormai consolidata delle istanze psichiche. Negli anni precedenti si era occupato di quest'ordine di problemi in *L'Io e l'Es* (1922, in OSF, vol. 9), cap. 3, in *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916, in OSF, vol. 8) e in *Carattere ed erotismo anale* (1908, in OSF, vol. 5).

Freud distingue dunque qui tre tipi libidici fondamentali: un tipo erotico (la cui libido si indirizza soprattutto alla vita amorosa e rappresenta le esigenze pulsionali elementari dell'Es), un tipo ossessivo (nel quale predominano gli interessi morali rappresentati dal Super-io), e un tipo narcisistico, definito negativamente per il sottrarsi del soggetto alle tensioni fra Io e Super-io e caratterizzato da notevole indipendenza, forte aggressività e disponibilità all'azione.

Lo scritto, abbozzato all'inizio del 1931, fu terminato nell'estate e pubblicato col titolo *Über libidinöse Typen*, nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 17(3), 313-16 (1931); fu poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 115-19, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 509-13.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Tipi libidici

L'osservazione ci mostra che le singole personalità umane attuano, in una incalcolabile molteplicità, l'immagine universale dell'uomo. Se ci poniamo il compito legittimo di distinguere in questa moltitudine singoli tipi, ci troviamo immediatamente a dover scegliere i connotati e il punto di vista in base ai quali intraprendere questa classificazione. È sicuro che le proprietà fisiche serviranno al nostro scopo non meno di quelle psichiche; più ampia validità avranno quelle distinzioni che garantiranno un'unione regolare di connotati fisici e psichici.

È dubbio che per ora abbiamo la possibilità di giungere a stabilire tipi di tal fatta, ma ci riusciremo certamente in futuro su una base che ancora non conosciamo. Se limitiamo il nostro sforzo a stabilire tipi puramente psicologici, il primo criterio su cui fondarci per la suddivisione sono gli stati della libido. È lecito esigere che la suddivisione che così si ricava non sia semplicemente dedotta dalla nostra conoscenza o dalle nostre ipotesi sulla libido, ma trovi facile conferma nell'esperienza e ci aiuti a spiegare la massa delle nostre osservazioni in funzione della nostra concezione. Bisogna senz'altro ammettere che questi tipi libidici non sono necessariamente gli unici possibili nemmeno in campo psichico e che, prendendo le mosse da altre proprietà, potremmo forse stabilire un'intera serie di altri tipi psicologici. Per tutti questi tipi deve valere la norma che essi non debbono coincidere con forme patologiche. Essi devono, al contrario, abbracciare tutte quelle variazioni che in base a una valutazione pratica rientrano nella normalità. Possono tuttavia, nei loro aspetti estremi, giungere alle soglie delle forme patologiche e in tal modo contribuire a colmare il presunto abisso tra normale e patologico.

Ora si possono suddividere, secondo la collocazione prevalente della libido nelle province dell'apparato psichico, tre tipi libidici principali. Dare a questi un nome non è per nulla agevole; in accordo con la nostra psicologia del profondo propongo di chiamarli tipo *erotico*, *narcisistico* e *ossessivo*.¹⁶

Il tipo *erotico* è facile da caratterizzare. Gli erotici sono persone il cui interesse principale - intendi: l'ammontare relativamente maggiore della loro libido - è volto alla vita amorosa. Amare, ma soprattutto essere amati, è per loro la cosa più importante. Essi sono dominati dall'angoscia di perdere l'amore e per questo sono particolarmente dipendenti dagli altri, i quali possono rifiutare loro l'amore. Questo tipo è assai frequente anche nella sua forma pura. Le varianti sorgono dal miscuglio con un altro tipo e dalle dosi di aggressività che contemporaneamente vi si

aggiungono. Questo tipo rappresenta socialmente e culturalmente le esigenze pulsionali elementari dell'Es di fronte a cui le altre istanze psichiche si sono dovute arrendere.

Il secondo tipo, a cui ho dato il nome a tutta prima sorprendente di *ossessivo*, si distingue per la predominanza del Super-io che si separa dall'Io sotto una grande tensione. Questo tipo è dominato dall'angoscia morale invece che dall'angoscia di perdere l'amore, manifesta una dipendenza per così dire interna al posto di quella esterna, rivela un alto grado di autonomia e, socialmente, diventa il vero e proprio custode prevalentemente conservatore della civiltà.¹⁷

Il terzo tipo, con buon diritto chiamato *narcisistico*, è caratterizzato essenzialmente in modo negativo. Nessuna tensione tra Io e Super-io (si sarebbe arrivati a stento, partendo da questo tipo, all'enunciazione di un Super-io), nessun predominio dei bisogni erotici, l'interesse principale indirizzato alla conservazione di se stesso; indipendente, non si lascia intimorire. L'Io attinge a una misura notevolissima di aggressività, che si manifesta anche come prontezza all'attività; nella sua vita amorosa l'amare prevale sull'essere amati. Uomini di questo tipo s'impongono agli altri come "personalità", sono particolarmente adatti a fungere da appoggio per gli altri, ad assumere il ruolo di capi, a dare sempre nuovi incitamenti allo sviluppo civile o a infliggere guasti all'esistente.

Questi tipi puri si sottraggono a stento al sospetto di essere deduzioni della teoria della libido. Ci sentiamo invece sul sicuro terreno dell'esperienza volgendoci ai tipi misti, i quali si presentano all'osservazione molto più spesso di quelli puri. Questi secondi tipi, l'*erotico-ossessivo*, l'*erotico-narcisistico* e il *narcisistico-ossessivo*, paiono di fatto permettere di collocare in una classe adeguata le strutture psichiche individuali che siamo giunti a conoscere attraverso l'analisi. Nel perseguire questi tipi misti ci si imbatte in quadri caratteriali da un pezzo familiari. Nel tipo *erotico-ossessivo* il predominio della vita pulsionale appare limitato attraverso l'influsso del Super-io; la contemporanea dipendenza da oggetti umani recenti e da relitti dei genitori, educatori e modelli raggiunge in questo tipo il massimo grado. L'*erotico-narcisistico* è forse il più frequente di tutti. Esso unisce contrasti che in lui possono moderarsi a vicenda; di qui s'impara, dal confronto con gli altri due tipi erotici, che aggressività e attività vanno di pari passo con il predominio del narcisismo. Il tipo *narcisistico-ossessivo*, infine, costituisce la variante di maggior valore dal punto di vista culturale, in quanto l'indipendenza esterna e l'attenzione alle esigenze morali si sommano qui alla vigorosa capacità d'azione e l'Io viene rafforzato contro il Super-io.

Qualcuno potrebbe pensare a questo punto di fare uno scherzo, chiedendo perché qui non si faccia menzione di un altro tipo misto teoricamente possibile, cioè l'*erotico-ossessivo-narcisistico*. Ma la

risposta allo scherzo è seria: perché tale tipo non sarebbe più un tipo, bensì significherebbe la norma assoluta, l'armonia ideale. Con ciò diventa sempre più evidente che il fenomeno del tipo sorge proprio perché, dei tre impieghi principali della libido nell'economia psichica, uno o due sono stati favoriti a spese degli altri.

Ci si può anche porre il problema del rapporto di questi tipi libidici con la patologia: se alcuni di essi inclinino in modo speciale alla nevrosi e, in tal caso, a quali forme nevrotiche conducano i vari tipi. La risposta è che la nostra classificazione dei tipi libidici non getta nuova luce sulla genesi delle nevrosi. L'esperienza mostra che tutti questi tipi sono in grado di sussistere senza nevrosi. Parrebbe a tutta prima che i tipi puri, ove prevale incontrastata una singola istanza psichica, dovrebbero più degli altri dar luogo a quadri caratteriali puri, mentre ci si potrebbe aspettare che i tipi misti offrano un terreno preferenziale per le nevrosi. Io penso tuttavia che non si debba decidere su queste circostanze senza una verifica particolarmente rigorosa e accurata.

Che i tipi erotici in caso di malattia propendano per l'isteria, e i tipi ossessivi per la nevrosi ossessiva, appare facilmente arguibile, ma anche questo partecipa dell'incertezza su cui torno a insistere. I tipi narcisistici che siano esposti, nonostante la loro indipendenza, a una frustrazione da parte del mondo esterno, hanno in sé una particolare disposizione alla psicosi, e presentano altresì le condizioni essenziali della delinquenza.

È noto che le condizioni etiologiche della nevrosi non sono conosciute ancora con sicurezza. Le cause immediate della nevrosi sono frustrazioni e conflitti interiori, conflitti fra le tre grandi istanze psichiche, conflitti all'interno dell'economia libidica in conseguenza della costituzione bisessuale e tra le componenti pulsionali erotiche e aggressive. La psicologia delle nevrosi si prefigge appunto di appurare che cosa renda patogeni questi processi attinenti al normale decorso psichico.

Nell'estate del 1931 Freud scrisse questo articolo che pubblicò con il titolo *Über die weibliche Sexualität* nell'"Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 17(3), 317-32 (1931), e che fu riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 120-40, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), pp. 517-37.

In tutta l'opera di Freud è sempre apparsa una certa preminenza dei problemi dell'evoluzione sessuale maschile sui problemi, indubbiamente più complessi ed enigmatici, dell'evoluzione sessuale femminile, e questo anche se periodicamente egli cercò di correggere tale squilibrio nella considerazione della evoluzione sessuale umana. Si vedano in particolare, per l'elaborazione graduale di un modello teorico specifico circa le peculiarità della sessualità femminile, i seguenti scritti di Freud: *"Un bambino viene picchiato"* (1919, in OSF, vol. 9), *L'organizzazione genitale infantile* (1923, ivi), *Il tramonto del complesso edipico* (1924, in OSF, vol. 10) e, soprattutto, *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925, ivi).

Nel saggio qui presentato il tema è affrontato in modo più approfondito; ma ulteriori specificazioni sono fornite oltre, nella lezione 33 della *Introduzione alla psicoanalisi* (1932) e nel *Compendio di psicoanalisi* (1938), cap. 7.

Sono qui particolarmente notevoli alcuni riconoscimenti, che derivano da una più matura considerazione del problema femminile: tale è per esempio la osservazione che il primitivo attaccamento libidico della bambina alla madre, non sempre si inverte in un attaccamento al padre con l'instaurazione del complesso edipico femminile tipico, ma qualche volta resiste tale e quale trasformandosi poi in un comportamento stabile della vita della donna. Un'altra osservazione riguarda il fatto che una certa ambivalenza tra attività e passività, tra mascolinità e femminilità è generale negli investimenti libidici infantili.

Freud non conclude il suo scritto con una vera e propria rassegna bibliografica sull'argomento. Tuttavia – ciò che non accade spesso – cita alla fine del suo scritto (vedi oltre par. 4) le opere più importanti degli altri psicoanalisti su questo controverso argomento: dall'analisi di Abraham sulle forme del complesso di evirazione femminile, del 1921, ai lavori della Lampl-de Groot del 1927, di Helene Deutsch del 1925 e 1930, di Fenichel del 1930 in polemica con la Lampl-de Groot e con un articolo del 1928 di Melanie Klein; e Freud stesso aggiunge qualche battuta polemica nei confronti dei lavori della Horney del 1926 e di Jones del 1927.

La traduzione italiana è di Sandro Candreva ed Ermanno Sagittario.

1.

Nella fase del normale complesso edipico troviamo il bambino o la bambina legati teneramente al genitore di sesso opposto, mentre prevale l'ostilità nel rapporto col genitore dello stesso sesso. Non incontriamo nessuna difficoltà a spiegare questa situazione nel caso del maschio. La madre è stata il suo primo oggetto amoroso; lo rimane e, con il rafforzamento delle tendenze amorose del bimbo e il suo approfondimento della relazione tra padre e madre, il padre finisce di diventare il rivale. Per la femmina è diverso. Poiché, anche per lei, il primo oggetto fu la madre, come trova la strada per arrivare al padre? Come, quando e perché si libera dalla madre? Da molto tempo abbiamo compreso che lo sviluppo della sessualità femminile viene complicato dalla necessità di rinunciare alla zona genitale originariamente direttiva, la clitoride, per una nuova, la vagina.¹⁸ Ora, questa seconda sostituzione (lo scambio dell'originario oggetto materno con il padre) ci appare non meno caratteristica e significativa per lo sviluppo della donna. In qual modo queste due necessità siano interconnesse non è del tutto chiaro.

Donne con un forte vincolo paterno sono notoriamente molto frequenti, e non occorre assolutamente che siano nevrotiche. Su di esse ho fatto le osservazioni che qui riferirò e che mi hanno condotto a una certa concezione della sessualità femminile. Mi hanno soprattutto colpito due fatti. Il primo era che dove esisteva un vincolo paterno particolarmente intenso, là vi era stata, in base ai risultati dell'analisi, una fase precedente di esclusivo vincolo materno, della stessa intensità e passionalità; la seconda fase, tranne il cambio dell'oggetto, non aveva aggiunto quasi nulla alla vita amorosa; la relazione primaria con la madre era stata molto ricca e sviluppata in molte direzioni. Il secondo fatto dimostrava che si era molto sottovalutata anche la durata nel tempo di questo vincolo materno. Questo si prolungava nella maggior parte dei casi fino al quarto anno di età, in un caso fino al quinto, comprendeva cioè la parte di gran lunga più estesa della fioritura piccolo-infantile della vita sessuale. Ma allora si deve valutare la possibilità che un certo numero di esseri femminili rimanga fermo al primitivo vincolo materno e non compia mai la svolta richiesta in direzione dell'uomo.

Con ciò la fase preedipica della donna acquista un significato che finora non le avevamo attribuito.

Poiché in tale fase vi è spazio per tutte le fissazioni e rimozioni alle quali siamo soliti ricondurre il sorgere delle nevrosi, pare necessario

ritrattare la validità generale della tesi che il complesso edipico sia il nucleo della nevrosi. Tuttavia chi rilutta di fronte a questa correlazione non è costretto a farla. Da una parte si può assegnare al complesso edipico un contenuto più ampio che abbraccia tutte le relazioni del bambino con i due genitori, dall'altra si può tener conto delle nuove esperienze sostenendo che la femmina giunge a una normale e positiva impostazione edipica soltanto dopo aver superato un periodo precedente dominato da un complesso negativo.¹⁹ In realtà durante questa fase il padre non è per la bambina molto più che un rivale molesto, per quanto l'ostilità nei suoi confronti non raggiunga mai l'acutezza che si riscontra nei maschi. Tutte le aspettative di un puro parallelismo tra sviluppo sessuale maschile e femminile sono state da noi abbandonate da tempo.

La comparsa di un'antica epoca preedipica provoca la stessa sorpresa che, in altro campo, ebbe la scoperta della civiltà minoico-micenea precedente alla civiltà greca.

Tutto, nell'ambito di questo primo vincolo materno, mi sembrò così difficile da afferrare analiticamente, così grigio e remoto, umbratile, difficile da riportare in vita, come se fosse precipitato in una rimozione particolarmente inesorabile. Ma forse questa impressione mi veniva dal fatto che le donne che avevo in analisi potevano mantener fermo proprio quel vincolo paterno²⁰ nel quale si erano rifugiate uscendo dal periodo precedente che cercavo di appurare. Pare in verità che le analiste, come Jeanne Lampl-de Groot ed Helene Deutsch, abbiamo avuto modo di accorgersi di queste realtà più facilmente e perspicuamente, perché venne loro in aiuto, nelle persone di cui avevano assunto la responsabilità, la traslazione su un confacente sostituto della madre. Io non sono riuscito a penetrare completamente addentro a nessun caso, mi limiterò perciò a comunicare risultati generalissimi e a dare un breve assaggio delle cognizioni alle quali sono pervenuto. Una di queste consiste nel sospetto che esista una relazione particolarmente intima tra questa fase del vincolo materno e l'etiologia dell'isteria, cosa che non desterà meraviglia se si riflette che entrambe, la fase come la nevrosi, appartengono alle specifiche caratteristiche della femminilità, e vi è l'ulteriore sospetto che in questa dipendenza dalla madre si trovi il germe della futura paranoia della donna.²¹ Ha infatti tutta l'aria di essere un germe siffatto la paura, strabiliante ma regolarmente ricorrente, di venir uccisa (divorata?) dalla madre. Viene naturale supporre che questo timore corrisponda a un'ostilità che si sviluppa nella bambina contro la madre in seguito alle molteplici restrizioni inerenti all'educazione e alle cure del corpo, e che il meccanismo di simile proiezione venga favorito dall'immaturità dell'organizzazione psichica.²²

Avendo comunicato due fatti che mi hanno colpito per la loro novità, cioè che la forte dipendenza della femmina dal padre è soltanto l'erede di un vincolo materno altrettanto forte e che questa prima fase ha una durata inaspettatamente lunga, riprendo ora il discorso per inserire questi risultati nel quadro che ci è già noto dello sviluppo della sessualità femminile, e nel far questo non avrò paura di ripetermi. Il paragone continuo con le situazioni maschili tornerà assai utile alla nostra esposizione.

In primo luogo occorre riconoscere che la bisessualità, asserita presente nella disposizione di tutti gli esseri umani, vien fuori molto più chiaramente nella donna che nell'uomo. L'uomo ha solo una zona sessuale direttiva, un organo sessuale, mentre la donna ne possiede due: la vagina, propriamente femminile, e la clitoride, analoga al membro maschile. Ci riteniamo autorizzati a supporre che la vagina per lunghi anni quasi non esista e che forse procuri per la prima volta sensazioni al tempo della pubertà. Negli ultimi tempi, a dire il vero, aumentano le voci di osservatori secondo cui si verificano moti vaginali anche in questi anni della seconda infanzia. L'essenziale di ciò che nelle bambine precede la genitalità deve aver luogo nella clitoride. La vita sessuale femminile si divide normalmente in due fasi, di cui la prima ha carattere maschile; solo la seconda è quella specificamente femminile. Nello sviluppo della femmina vi è come un processo di trapasso da una fase all'altra, di cui non vi è nulla di analogo nel maschio. Un'ulteriore complicazione sorge dal fatto che la funzione della "virile" clitoride continua nella successiva vita sessuale femminile in una forma molto mutevole e certo non ancora compresa in modo soddisfacente. Naturalmente noi non sappiamo su quali basi biologiche poggino queste particolarità della donna; ancor meno possiamo sottintendere ad esse un'intenzione teleologica.

Parallelamente a questa prima grande differenza procede l'altra, sul terreno del rinvenimento dell'oggetto. Nel maschio la madre diviene il primo oggetto amoroso perché essa gli dà l'alimento e le cure del corpo, ed essa rimane tale finché viene sostituita da un oggetto di natura simile o da lei derivato. Anche per la femmina la madre dev'essere il primo oggetto; le condizioni che sono alla radice della scelta oggettuale sono certamente identiche per tutti i bambini. Ma alla fine dello sviluppo l'uomo-padre deve essere divenuto il nuovo oggetto amoroso, vale a dire che al mutamento di sesso della bimba deve corrispondere un mutamento nel sesso dell'oggetto. Ci attendono qui nuovi compiti di ricerca, si pongono gli interrogativi per quali vie si svolga questa trasformazione, se si compia fino in fondo o in modo imperfetto, e quali diverse possibilità si dischiudano in questo sviluppo.

Abbiamo già visto che un'ulteriore differenza tra i sessi si riferisce alla loro posizione nei confronti del complesso edipico. È nostra impressione qui che quanto abbiamo asserito su tale complesso valga a rigor di

termini solo per il maschio, e che abbiamo pienamente ragione di respingere il nome di complesso di Elettra²³ con cui si vuol sottolineare l'analogia nel comportamento dei due sessi. La relazione fatale, di amore per uno dei genitori e, insieme, di odio per l'altro considerato un rivale, si pone solo per il maschio. In quest'ultimo, successivamente, la scoperta della possibilità di evirazione, dimostrata dalla vista dei genitali femminili, impone la riorganizzazione del complesso edipico, provoca la creazione del Super-io e dà così il via a tutti i processi che mirano all'inquadramento dell'individuo nella comunità civile. Dopo l'interiorizzazione dell'istanza paterna nel Super-io, il maschio deve risolvere il compito successivo di staccare il Super-io dalle persone che esso in origine ha psichicamente sostituito. In questa singolare linea di sviluppo proprio l'interesse narcisistico per i genitali – l'interesse per la conservazione del pene – si volge a limitare la sessualità infantile.²⁴

Nell'uomo l'influsso del complesso di evirazione lascia anche un certo residuo di disprezzo per la donna, quest'essere evirato. Di qui deriva, al limite, un'inibizione della scelta oggettuale e, se vi è il sostegno di fattori organici, omosessualità assoluta.

Del tutto diversi sono gli effetti del complesso di evirazione nella donna: la bambina riconosce come un fatto la sua castrazione e con ciò anche la superiorità del maschio e la propria inferiorità, ma oppone anche resistenza a questa realtà assai sgradita. Da questo atteggiamento contraddittorio derivano tre direzioni di sviluppo. La prima conduce all'abbandono totale della sessualità: la bimba, sgomentata dal confronto col maschio, non si contenta più della sua clitoride, rinuncia alla sua attività fallica e in genere alla sessualità, nonché a buona parte della sua mascolinità in altri campi. La seconda direzione si attiene fermamente, lungo una linea di caparbia autoaffermazione, alla virilità minacciata; la speranza di riuscire ancora a ottenere un pene rimane desta incredibilmente a lungo, assurge a scopo della vita, e la fantasia di essere, malgrado tutto, un uomo spesso informa di sé lunghi periodi della vita. Anche questo "complesso di virilità"²⁵ della donna può sfociare nella scelta di un oggetto manifestamente omosessuale. Solo un terzo sviluppo assai contorto sbocca nella normale strutturazione finale della femminilità, ove il padre è assunto come oggetto ed è pertanto trovata la forma femminile del complesso edipico. Il complesso edipico è dunque nella femmina il risultato finale di una più lunga evoluzione. Lungi dal venir distrutto dall'influsso dell'evirazione, ne costituisce al contrario il prodotto; elude le forti influenze avverse che nel maschio agiscono sul complesso in modo distruttivo, e le elude in misura tale che troppo spesso la femmina non riesce a superarlo. Perciò anche le conseguenze culturali del suo dissolvimento sono esigue e meno importanti. Non c'è pericolo di sbagliare affermando che questa differenza nella reciproca relazione tra complesso edipico e complesso di evirazione impronta di sé

il carattere della donna come essere sociale.²⁶

La fase del vincolo materno esclusivo, che può essere chiamata preedipica, assume dunque nella donna importanza di gran lunga maggiore che nell'uomo. Molte manifestazioni della vita sessuale femminile, che prima non risultavano direttamente accessibili, diventano chiare riconducendole a questa fase. Per esempio, abbiamo da tempo osservato che molte donne che hanno scelto il loro marito sulla base del modello paterno, o che lo hanno collocato al posto del padre, ripetono ciò nonostante con lui nel matrimonio il loro cattivo rapporto con la madre.²⁷ Egli doveva ereditare la relazione col padre e in realtà eredita quella con la madre. Questo si spiega facilmente come un ovvio caso di regressione. La relazione con la madre era quella originaria, su di essa fu costruita quella col padre, e ora nel matrimonio torna in luce dalla rimozione la forma originaria. In effetti il contenuto principale dell'evoluzione verso la femminilità è modellato dal trapasso dei legami affettivi dall'oggetto materno a quello paterno.

Dato che trattando con certe donne si ha l'impressione che passino il periodo della maturità a lottare col marito così come trascorsero la giovinezza a lottare con la madre, vien da concludere alla luce delle considerazioni precedenti che l'atteggiamento di ostilità verso la madre non è una conseguenza della rivalità del complesso edipico; l'atteggiamento, bensì, ha le sue radici nella fase precedente e dalla situazione edipica trae soltanto il suo rafforzamento e la sua applicazione. Troviamo conferma di ciò anche in dirette indagini analitiche. Il nostro interesse deve volgersi ai meccanismi che hanno provocato il distacco dall'oggetto materno prima amato in modo così intenso ed esclusivo. Siamo ormai preparati a trovare non un singolo fattore, bensì un'intera serie di fattori che cooperano a questo stesso scopo finale.

Tra essi spiccano alcuni che sono determinati dalla condizione generale della sessualità infantile e che perciò valgono parimenti per la vita amorosa dei maschi. Prima di tutto menzioneremo la gelosia verso altri: fratelli e sorelle, rivali, e cade qui anche il posto del padre. L'amore dell'età infantile è smisurato, richiede un rapporto esclusivo, non si accontenta di essere condiviso. Ha però anche un secondo carattere: privo in effetto di meta, è incapace di un completo soddisfacimento e, soprattutto per questo, è condannato a risolversi in disillusione²⁸ e a dar luogo a un atteggiamento ostile. Nella vita più tarda la mancanza di esaudimento favorirebbe un altro sbocco: questo fattore potrebbe assicurare la continuazione ininterrotta dell'investimento libidico, come avviene nelle relazioni libidiche a meta inibita; ma qui, sotto la spinta dei processi evolutivi, succede regolarmente che la libido abbandona la posizione insoddisfacente per cercarne una nuova.

Un altro motivo molto più specifico per il distacco dalla madre va

ricercato nell'effetto del complesso di evirazione sulla creatura priva di pene. Presto o tardi la bimba fa la scoperta della propria inferiorità organica, naturalmente prima e più facilmente se ha un fratello o è circondata da altri maschi. Abbiamo già appreso che da qui si diramano tre direzioni: a) verso la cessazione di tutta la vita sessuale; b) verso l'ostinata accentuazione della mascolinità; c) i primi passi verso la definitiva femminilità. Non è facile fissare precisi limiti temporali e stabilire la maniera tipica in cui si svolgono gli eventi. La stessa scoperta dell'evirazione ha una cronologia mutevole e parecchi altri fattori risultano incostanti e affidati al caso. Entra qui in gioco lo stato cui è pervenuta l'attività fallica della bambina, nonché se questa attività è divenuta palese, e la misura in cui, in tal caso, la bambina si è sentita impedita nell'esercitarla.

La bimba scopre la propria attività fallica, la masturbazione alla clitoride,²⁹ in modo perlopiù spontaneo ed è certo che in un primo momento non vi aggiunge alcuna fantasia. Che le cure igieniche influiscano sul risveglio di questa attività, lo prova la fantasia così frequente in cui la madre, la balia o la bambinaia fa da seduttrice.³⁰ Resta da vedere se l'onanismo femminile sia più raro e fin dall'inizio meno energico di quello maschile, come non è affatto da escludere. Una vera seduzione è abbastanza frequente, da parte sia di altri bambini sia di persone addette le quali vogliano calmare, addormentare o rendersi indispensabili alla bambina. Dove opera la seduzione, questa disturba regolarmente il decorso naturale dei processi evolutivi e spesso si lascia dietro ampie e durature conseguenze.

Il divieto di masturbarsi, come abbiamo visto, è causa di abbandono della masturbazione, ma anche motivo di rivolta contro la persona che impone il divieto, contro la madre cioè, o chi la sostituisce e che più tardi si fonde immancabilmente con essa. L'ostinata insistenza a masturbarsi sembra aprire la strada verso la mascolinità. Anche quando la bimba non riesce a reprimere la masturbazione, l'effetto del divieto, solo apparentemente vano, si esercita nei successivi tentativi di rinunciare a costo di qualsiasi sacrificio al soddisfacimento che le è stato rovinato. La scelta oggettuale della maturità può essere ancora influenzata dal persistere in questo proposito. Il rancore per essere impedita nella libera attività sessuale ha una parte importante nel distacco dalla madre. Il medesimo motivo sarà di nuovo operante anche dopo la pubertà, allorché la madre riterrà suo dovere salvaguardare la castità della figlia.³¹ Non dobbiamo naturalmente dimenticare che la madre contrasta allo stesso modo anche la masturbazione del maschio e crea così anche per lui un forte motivo di rivolta.

Quando la bimba, alla vista di un genitale maschile, si accorge del suo difetto, accetta la brutta sorpresa solo dopo lunga esitazione e non senza riluttanza. Abbiamo già visto che l'aspettativa di avere prima o poi un

tale genitale permane ostinatamente e che il desiderio sopravvive a lungo alla speranza. In altri casi la bambina considera, in un primo tempo, l'evirazione come una sventura individuale, solo più tardi la estende ad altre bambine e infine a donne adulte.³² Quando comprende che questi caratteri negativi sono generali, si produce in lei una grave svalutazione della femminilità e quindi anche della madre.

Nulla di più probabile che il quadro ora delineato di come la bimba reagisce all'impressione dell'evirazione e al divieto dell'onanismo paia al lettore confuso e contraddittorio. Non è tutta colpa dell'autore. In realtà una descrizione universalmente valida è quasi impossibile. In diversi individui si danno le più diverse reazioni, e nel medesimo individuo esistono, l'uno accanto all'altro, atteggiamenti opposti. Nel momento che interviene il divieto sorge il conflitto, il quale accompagnerà d'ora in poi lo sviluppo della funzione sessuale. Ciò significa anche che la comprensione è particolarmente difficile, poiché è faticosissimo distinguere i processi mentali di questa prima fase da quelli successivi dai quali sono stati ricoperti e deformati nella memoria. Così per esempio più tardi il fatto della evirazione è concepito come una punizione per l'attività onanistica, e l'esecuzione del castigo è attribuita al padre, ma nessuna delle due idee ha nulla di originario. Anche il maschio teme sempre di essere evirato dal padre, sebbene anche in lui la minaccia venga perlopiù da parte della madre.

Comunque stiano le cose, alla fine di questa prima fase del vincolo materno viene a galla, come principale motivo di distacco, il rimprovero che essa non ha dotato la bambina di un vero genitale, vale a dire l'ha generata come femmina.³³ Stupefacente è un altro rimprovero, rivolto a una realtà un po' più vicina: la madre le ha dato troppo poco latte, non l'ha allattata abbastanza a lungo. Nelle condizioni della civiltà odierna non è un fatto insolito, ma certamente meno frequente di quanto parrebbe dalle affermazioni fatte in analisi. Pare piuttosto che questa rimostranza sia un'espressione della scontentezza generale dei bambini che, nelle condizioni culturali della monogamia, dopo sei o nove mesi vengono divezzati dal seno materno, mentre la madre primitiva si dedica esclusivamente al suo bambino per due o tre anni. I nostri bambini non sarebbero mai riusciti a saziarsi, non avrebbero mai succhiato abbastanza al seno materno. Non sono sicuro, però, che nell'analisi di bambini allattati così a lungo come i bambini dei primitivi non ci imbattemmo nella medesima lagnanza. L'ingordigia della libido infantile non ha limiti!

Percorriamo di nuovo l'intera serie delle motivazioni per il distacco dalla madre poste in luce dall'analisi: ha trascurato di fornire la figlia dell'unico vero genitale, non l'ha allattata abbastanza, l'ha costretta a dividere l'amore materno con altri, non ha realizzato mai tutte le aspettative amorose, e infine dapprima ha eccitato l'attività sessuale e

poi l'ha vietata. Motivi tutti insufficienti per giustificare l'ostilità finale. Alcuni di essi sono le conseguenze ineluttabili della natura della sessualità infantile, altri sembrano razionalizzazioni accampate più tardi per spiegare l'incomprensibile voltafaccia del sentimento. Piuttosto, forse, il vincolo materno deve scomparire proprio perché è il primo ed è così intenso, così come spesso avviene delle nozze delle giovani donne che contraggono un primo matrimonio nel momento del più acceso innamoramento. In tutti e due i casi l'impostazione dell'amore non reggerà alle inevitabili delusioni e all'accumularsi delle ragioni di aggressività. Le seconde nozze riescono di regola molto meglio.

Noi non possiamo arrivare al punto di sostenere che l'ambivalenza degli investimenti emotivi sia una legge psicologica generalmente valida, o che sia impossibile in genere provare un grande amore per una persona senza che vi si accompagni, o che ciò si rovesci, in un odio forse altrettanto grande. Gli individui normali e adulti riescono senza dubbio a distinguere tra loro questi due atteggiamenti, a non odiare il loro oggetto amoroso e a non essere costretti ad amare il loro nemico. Ma in ciò è da vedere il risultato di sviluppi posteriori. Nelle prime fasi della vita amorosa la regola è palesemente costituita dall'ambivalenza. In molti individui questo tratto arcaico si conserva per tutta la vita, per i nevrotici ossessivi è caratteristico delle loro relazioni oggettuali che amore e odio si eguagliano tra loro. Anche nei primitivi è innegabile il prevalere dell'ambivalenza.³⁴ L'intenso legame della bimba con la madre dev'essere dunque fortemente ambivalente e, con il contributo degli altri fattori, proprio per questa ambivalenza si strappa, conseguenza anche questa, pertanto, di una caratteristica generale della sessualità infantile.

Contro questo tentativo di spiegazione sorge subito la domanda: com'è possibile, tuttavia, che il maschio mantenga indisturbato il suo vincolo materno, che certamente non è meno intenso? Non meno pronta è la risposta: perché a lui è possibile risolvere la sua ambivalenza verso la madre in quanto trova nel padre una collocazione per tutti i suoi sentimenti ostili. Ma anzitutto, prima di dare questa risposta, occorre aver studiato esaurientemente la fase preedipica maschile; in secondo luogo e con ogni probabilità, è più prudente confessare che non si è ancora ben addentro a questi processi che si è appena imparato a conoscere.

3.

Un'ulteriore questione è che cosa pretenda la bimba dalla madre, di che genere siano le sue mete sessuali all'epoca del vincolo materno esclusivo. La risposta che si trae dal materiale analitico corrisponde perfettamente alle nostre aspettative. Le sue mete sessuali verso la

madre sono di natura sia attiva che passiva, e vengono determinate dalle fasi libidiche che la bambina attraversa. Il rapporto tra attività e passività merita tutta la nostra attenzione. È facile osservare che in ogni campo della vita psichica, non solo nell'ambito della sessualità, un'impressione ricevuta passivamente desta nel bambino (maschio o femmina) la tendenza a una reazione attiva. Egli tenta di fare la stessa cosa che poco prima è stata fatta a lui o con lui. È questa una parte del lavoro impostogli di assoggettamento del mondo esterno e può essere spinta al punto di cercare di ottenere la ripetizione di quelle impressioni che egli avrebbe motivo di evitare per il loro contenuto penoso. Anche il gioco infantile è posto al servizio di questo fine, di integrare cioè un'esperienza passiva con un'azione attiva e in questo modo per così dire abolirla. Se il dottore ha aperto la bocca al bambino recalcitrante per guardargli la gola, dopo che se ne è andato il bambino giocherà al dottore e ripeterà il procedimento violento su uno dei fratellini più piccoli che sia così indifeso nei suoi confronti come lo era lui nei confronti del dottore.³⁵ È evidente in ciò una ribellione contro la passività e una preferenza per il ruolo attivo. Non in tutti i bambini si verifica in maniera ugualmente regolare ed energica questa conversione della passività in attività, che in alcuni può venir meno. Da questo comportamento si può trarre qualche conclusione sul relativo vigore della virilità e femminilità di cui i bambini daranno prova nella loro sessualità.

Le prime esperienze sessuali e le prime con un colorito sessuale che il bambino maschio e femmina fa con la madre sono naturalmente di natura passiva. Egli viene da lei allattato, imboccato, pulito, vestito e istruito in tutte le faccende. Una parte della libido del bambino rimane aderente a questa esperienza e la gode con le soddisfazioni ad essa collegate, un'altra parte si prova a rovesciarla in attività. Per prima cosa l'essere allattato al petto viene sostituito dalla suzione attiva. Nelle altre cose egli si contenta o dell'autonomia, cioè di fare lui ciò che prima subiva, o della ripetizione attiva, nel gioco, delle sue esperienze passive, oppure ancora tramuta la madre nell'oggetto verso il quale il bambino assume la parte di soggetto attivo. L'ultima soluzione, che appartiene al campo delle azioni vere e proprie, mi apparve per lungo tempo incredibile, finché l'esperienza dissipò ogni dubbio a questo proposito.

Si sente dire di rado che una bimba voglia lavare la madre, vestirla o ammonirla a fare i suoi bisogni. È vero che dice di quando in quando: "Adesso giochiamo che io sono la mamma e tu il bambino", ma perlopiù esaudisce questi desideri attivi in modo indiretto giocando con la bambola, ove lei rappresenta la madre e la bambola il bambino. La preferenza del gioco con la bambola nelle femmine, al contrario dei maschi, viene in genere interpretata come indizio del primo destarsi della femminilità. Non a torto, solo non si deve trascurare che quello che qui emerge è il lato attivo della femminilità, e che questa preferenza

della bambina testimonia probabilmente l'esclusività del vincolo con la madre nella completa incuria dell'oggetto paterno.

L'attività sessuale, così stupefacente, delle femmine verso la madre, si esprime, in ordine di tempo, in tendenze orali, sadistiche e infine persino falliche dirette verso la madre. È difficile qui indicare i particolari, poiché si tratta spesso di oscuri moti pulsionali che la bambina non può afferrare psichicamente allorché si presentano, che perciò hanno ricevuto un'interpretazione retrospettiva e poi nell'analisi affiorano in modi di esprimersi che in origine erano certo loro estranei. Talvolta essi si incontrano come traslazioni sul successivo oggetto paterno, al quale non appartengono e ove disturbano notevolmente l'intendimento. I desideri aggressivi orali e sadistici si trovano nella forma in cui sono stati per tempo costretti dalla rimozione, cioè come paura di venir uccisa dalla madre, timore che a sua volta giustifica il desiderio di morte verso la madre, se tale desiderio diviene cosciente. Quanto spesso questo timore della madre trovi sostegno in un'inconsapevole ostilità di questa, che la bambina indovina, non si può stabilire [vedi sopra, par. 1]. (La paura di venir divorati l'ho riscontrata fino ad ora solo nei maschi; essa è riferita al padre, ma tale angoscia è verosimilmente il prodotto di una trasformazione dell'aggressività orale diretta verso la madre. Si vuol divorare la madre di cui ci si è nutriti; nel padre, viene a mancare la ragione plausibile per questo desiderio.)

Le pazienti con un forte vincolo materno nelle quali potei studiare la fase preedipica hanno concordemente riferito che solevano opporre la più grande resistenza ai clisteri e alle lavande intestinali che la madre cercava di fare loro, reagendo con paura e urla di rabbia. Non è escluso che questo sia un comportamento molto frequente o addirittura normale nei bambini e nelle bambine. Raggiunsi per la prima volta la comprensione di ciò che sta alla base di questa straordinaria veemenza tramite un'osservazione di Ruth Mack Brunswick, la quale si occupava contemporaneamente a me dello stesso problema; ella paragonava lo scoppio di rabbia per l'enteroclisma all'orgasmo per la stimolazione dei genitali. L'angoscia sarebbe qui da intendere come trasformazione della voglia di aggredire che qui viene stimolata. Penso anch'io che sia così e che nella fase sadistico-ale all'intensa stimolazione passiva della zona intestinale corrisponda uno scoppio del desiderio di aggressione, che si estrinseca direttamente come rabbia o, in seguito alla sua repressione, come angoscia. Tale reazione pare esaurirsi in anni più tardi.

Tra i moti passivi della fase fallica spicca l'accusa regolarmente rivolta dalle bambine alla madre di averle sedotte, perché dovettero provare le prime o almeno le più forti sensazioni genitali durante la pulizia e la cura del corpo eseguita dalla madre (o da chi ne faceva le veci). La bambina gradisce queste sensazioni e invita la madre a rafforzarle attraverso un ripetuto contatto e sfregamento: così mi è stato spesso riferito da madri

che avevano osservato questo comportamento nelle loro figliolette di due o tre anni. Il fatto che la madre schiude così immancabilmente la fase fallica alla bambina spiega, secondo me, perché nelle fantasie degli anni futuri il padre appare regolarmente come il seduttore sessuale. Col distacco dalla madre anche l'introduzione alla vita sessuale è trasmessa al padre.³⁶

Nella fase fallica si destano infine anche moti attivi di desiderio verso la madre. L'attività sessuale di questo periodo culmina nella masturbazione alla clitoride; qui vi è verosimilmente un'idea della madre, ma dalla mia esperienza non si può ricavare se la bambina riconduca tutto ciò alla rappresentazione di una meta sessuale e quale sia questa meta. Soltanto quando tutti gli interessi della bambina ricevono un nuovo impulso dall'arrivo di un fratellino o di una sorellina tale meta diventa chiaramente individuabile. La bimba vuole aver fatto generare alla madre questo nuovo bambino, proprio come il maschio, e anche la sua reazione a questo avvenimento e il suo comportamento verso il neonato sono gli stessi. Tutto questo suona abbastanza assurdo, ma forse solo perché è insolito.

Il distacco dalla madre è un passo importantissimo nello sviluppo della bambina, è più di un semplice cambiamento oggettuale. Noi abbiamo già descritto ciò che lo provoca e tutte le sue pretese motivazioni; ora aggiungiamo che a mano a mano che esso procede si può osservare un graduale ma deciso eclissarsi degli impulsi sessuali attivi e un accrescersi di quelli passivi. Certo le aspirazioni attive hanno subito una maggior frustrazione, si sono dimostrate assolutamente inattuabili e perciò vengono anche più facilmente abbandonate dalla libido, ma anche dalla parte delle aspirazioni passive non sono mancate le delusioni. Spesso col distacco dalla madre cessa anche la masturbazione clitoridea, e abbastanza sovente, con la rimozione della virilità finora posseduta dalla bimba, viene compromessa durevolmente una buona parte delle sue aspirazioni sessuali in genere. Il trapasso all'oggetto paterno si attua con l'aiuto delle tendenze passive, nella misura in cui sono sopravvissute allo sconvolgimento. La via per lo sviluppo alla femminilità è ora aperta alla fanciulla, purché non venga ridotta a strettoia dai residui del vincolo materno preedipico, già superato.

Soffermandoci un momento a riconsiderare il periodo qui descritto dell'evoluzione sessuale femminile, non potremo esimerci dal trarre una precisa conclusione sull'intera femminilità. Abbiamo visto all'opera le medesime forze libidiche che ritroviamo nel maschio e siamo giunti alla persuasione che per un certo tempo tali forze battono la medesima strada nei due sessi e pervengono ai medesimi risultati.

[Nella bambina], successivamente, fattori biologici fanno deviare queste forze dalle loro mete iniziali e dirigono anche le tendenze attive,

virili in tutti i sensi, sulle vie della femminilità. Poiché non possiamo prescindere dall'idea che l'eccitamento sessuale risalga all'azione di determinate sostanze chimiche, vien subito da aspettarsi che la biochimica debba un giorno fornirci una sostanza la cui presenza susciti l'eccitamento sessuale maschile, e un'altra che susciti quello femminile. Ma questa speranza pare non meno ingenua dell'altra, oggi per fortuna superata, di riuscire a distinguere al microscopio i germi dell'isteria, della nevrosi ossessiva, della melanconia eccetera.

Anche nella chimica sessuale le cose devono essere molto più complicate.³⁷ Per la psicologia, però, è indifferente se nel corpo vi sia un'unica sostanza eccitante, o ve ne siano due, o un numero imprecisato. La psicoanalisi ci insegna che è sufficiente il concetto di una libido unica, la quale peraltro aspira a mete (vale a dire maniere di soddisfacimento) attive e passive. In questa contrapposizione, soprattutto nell'esistenza di tendenze libidiche con mete passive, è racchiuso il resto del problema.

4.

Se si esamina la letteratura analitica su questo argomento, ci si convince che essa contiene già tutto quello che ho qui esposto.³⁸ Sarebbe stato inutile pubblicare questo lavoro se non fosse che in un campo così difficilmente accessibile qualsiasi resoconto di esperienze e opinioni personali ha il suo valore. Ho inoltre raggiunto in più punti una maggior precisione e li ho isolati con maggior cura. In alcuni dei saggi altrui l'esposizione si fa confusa perché trattano contemporaneamente il problema del Super-io e del senso di colpa. Ho evitato di far ciò e, nella descrizione dei vari esiti di questa fase evolutiva, ho evitato anche di affrontare le complicazioni che sorgono quando la bambina, delusa dal padre, ritorna al vincolo materno prima abbandonato, oppure quando, nel corso della vita, passa ripetutamente da un atteggiamento all'altro. Ma proprio perché il mio lavoro è solo un contributo tra gli altri, mi sia consentito prescindere da una critica approfondita della letteratura e limitarmi a rilevare significative concordanze con alcuni lavori e importanti divergenze con altri.

Nella magistrale descrizione, ancora insuperata, fatta da Abraham delle forme in cui si esprime il complesso di evirazione,³⁹ si vorrebbe veder inserito il fattore del vincolo materno iniziale ed esclusivo. Non posso fare a meno di essere d'accordo nei punti essenziali con l'importante lavoro di Jeanne Lampl-de Groot sulla storia evolutiva del complesso edipico nella donna.⁴⁰ Vi è qui il riconoscimento della piena identità della fase preedipica nei maschi e nelle femmine, e l'affermazione, confortata da numerose osservazioni, dell'attività sessuale (fallica) della bambina riguardo alla madre. Il distacco dalla

madre viene ricondotto all'influsso della presa di coscienza dell'evirazione, che costringe la bambina a rinunciare all'oggetto sessuale e con questo spesso anche all'onanismo; viene coniata, per tutto questo processo, la formula per cui la bambina attraversa una fase di complesso edipico "negativo", finché può entrare in quello positivo. Trovo inadeguato questo lavoro là dove presenta il distacco dalla madre come un puro cambiamento oggettuale, senza giungere alla dimostrazione che esso si svolge sotto i chiari segni dell'ostilità. Questa ostilità è messa in pieno risalto nell'ultimo lavoro di Helene Deutsch sul masochismo femminile e la sua relazione con la frigidity,⁴¹ dove viene anche riconosciuta l'attività fallica della bambina e l'intensità del suo vincolo materno. La Deutsch dichiara anche che la svolta verso il padre avviene sul terreno delle tendenze passive (già destinate nel rapporto con la madre). Nel suo libro precedente *Psicoanalisi delle funzioni sessuali femminili* (1925)⁴² l'autrice non si era ancora liberata dall'impiego dello schema edipico anche per la fase preedipica, e perciò spiegava l'attività fallica della bambina come identificazione con il padre.

Fenichel, nel suo scritto sulla preistoria pregenitale del complesso edipico,⁴³ pone giustamente l'accento sulla difficoltà di distinguere, nel materiale portato alla superficie mediante l'analisi, che cosa costituisca un contenuto immutato della fase preedipica e che cosa sia deformato per regressione (o in altra maniera). Egli non riconosce l'attività fallica della bambina nel senso attribuitole da Jeanne Lampl-de Groot, e polemizza anche contro l'"anticipazione" del complesso edipico proposta da Melanie Klein nel suo articolo sui primi stadi del conflitto edipico,⁴⁴ spostato da lei già alle soglie del secondo anno di vita. Questa datazione altera necessariamente anche il modo di concepire tutte le altre circostanze dello sviluppo, ma non coincide con i risultati di fatto dell'analisi degli adulti e in particolare è inconciliabile con i miei accertamenti sulla lunga durata nella bambina del vincolo materno preedipico. Un modo per attenuare questo contrasto ce lo offre la riflessione che in questo campo non siamo ancora in grado di distinguere che cosa sia stabilito rigidamente da leggi biologiche e che cosa sia mobile e mutevole, affidato a esperienze accidentali. Come ci è noto da tempo riguardo all'influsso della seduzione, anche altri fattori – come il momento in cui nasce un fratello o una sorella o viene scoperta la differenza tra i sessi, come l'osservazione diretta del rapporto sessuale o il comportamento incoraggiante o scostante dei genitori ecc. – possono provocare un'accelerazione e maturazione dello sviluppo sessuale del bambino.

Presso alcuni autori trapela l'inclinazione a ridurre il significato dei primi, massimamente originari moti libidici dei bambini, a favore dei processi evolutivi posteriori, cosicché a quelli rimarrebbe, al limite, il compito di fornire solo certe direttrici, mentre le intensità⁴⁵ che

s'incanalano lungo queste vie sarebbero provvedute da successive regressioni e formazioni reattive. Così fa per esempio Karen Horney quando, scrivendo sulla fuga dalla femminilità,⁴⁶ sostiene che l'invidia primaria del pene è da noi ampiamente sopravvalutata, mentre l'intensità con cui successivamente la bambina aspira alla virilità è da ascrivere a una invidia secondaria del pene, che viene impiegata per difendersi dagli impulsi femminili e in specie dal vincolo femminile al padre. Questo non corrisponde alle mie impressioni. Per sicuro che sia il fatto dei successivi rafforzamenti da regressione o da formazione reattiva, e per quanto possa essere difficile proporsi la stima relativa delle componenti libidiche che qui confluiscono, pure io penso che non dobbiamo trascurare l'altro fatto, che quei primi moti libidici possiedono una loro intensità, la quale resta superiore a tutte quelle che verranno dopo e alla quale propriamente spetta la qualifica di incommensurabile. È certamente vero che tra il vincolo paterno e il complesso di virilità esiste un'antitesi - antitesi generale tra attività e passività, mascolinità e femminilità -, ma non abbiamo nessuna ragione di supporre che solo l'uno sia primario e l'altro debba la sua forza solo alla sua funzione di difesa. E se la difesa contro la femminilità riesce così energica, da dove può trarre le sue forze se non dalla tendenza virile che ha trovato la sua prima espressione nell'invidia del pene e perciò merita di derivare da essa la sua definizione?

Un'analoga obiezione vale per la concezione di Jones esposta nel suo scritto sul primo sviluppo della sessualità femminile,⁴⁷ secondo cui lo stadio fallico della bimba dev'essere piuttosto una reazione protettiva secondaria che un effettivo stadio dello sviluppo. Questo non corrisponde né ai rapporti dinamici né a quelli di tempo.

PREFAZIONE A "TEORIA GENERALE DELLE NEVROSI
SECONDO I PRINCIPI PSICOANALITICI" DI HERMANN NUNBERG

1931

Avvertenza editoriale

È una delle poche prefazioni scritte da Freud per opere di autori appartenenti alla cerchia dei suoi collaboratori più intimi. Si rammenti che a Hermann Nunberg, insieme a Ernst Federn, si deve la pubblicazione dei volumi dei *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna (1906-15)*.

Scritta nel 1931, la prefazione è intitolata *Geleitwort zu "Allgemeine Neurosenlehre auf psychoanalytischer Grundlage" von Hermann Nunberg*. Il libro di Nunberg apparve presso Huber a Berna nel 1932. La prefazione di Freud fu riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), p. 390, e in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), p. 273.

Nell'originale esisteva un errore di stampa nell'ultima frase piuttosto grave e fuorviante (*wen* al posto di *wenn*), errore a cui fu posto rimedio con una errata corrige. Ma mentre nelle *Gesammelte Schriften* il testo venne corretto, nelle *Gesammelte Werke* fu ripristinato il testo errato senza tener conto dell'errata corrige.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

*Prefazione a “Teoria generale delle nevrosi
secondo i principi psicoanalitici” di Hermann Nunberg*

Questo libro di Hermann Nunberg contiene la più completa e scrupolosa esposizione a tutt'oggi disponibile di una teoria psicoanalitica dei processi nevrotici. Essa non potrà certo soddisfare chi aspiri a semplificare e liquidare in fretta i problemi di questo tipo. Chi invece preferisce il pensiero scientifico, considerando un titolo di merito che la speculazione non abbandoni mai il filo conduttore dell'esperienza, chi sa trarre piacere dalla bella varietà dell'accadere psichico, costui apprezzerà quest'opera e la studierà con passione.

Vienna, ottobre 1931

1931

Georg (o Anselmus) Fuchs (1868-1949) era uno scrittore tedesco, collaboratore di riviste letterarie, autore di alcune note traduzioni, come quella della *Tempesta* di Shakespeare, e di varie opere teatrali di Calderon de la Barca.

Nel 1923, essendo stato implicato in un complotto monarchico, Fuchs fu processato dalla Repubblica di Weimar e condannato a una severa pena carceraria. Uscì dal carcere nel 1927, per l'amnistia concessa in occasione dell'ottantesimo compleanno di Hindenburg.

La dura esperienza del carcere gli suggerì la pubblicazione di un libro sulla vita dei galeotti, *Wir Zuchthäusler* (Monaco di Baviera 1931), in cui è descritta la vita durissima degli individui rinchiusi nelle case di pena e viene auspicata una radicale riforma carceraria.

Fuchs si rivolse a Freud, come a vari altri uomini celebri, per avere un appoggio nella diffusione del libro e della sua campagna umanitaria. Freud rispose con una lettera, di cui Fuchs riprodusse un brano nella prefazione al suo libro; questo brano è qui riportato.

La lettera e il libro di Fuchs furono trovati da K. R. Eissler di New York, che pubblicò in "The International Journal of Psycho-Analysis", vol. 12, 197-204 (1961) un articolo intitolato *A Hitherto Unnoticed Letter by Sigmund Freud* ("Una lettera fin qui ignorata di Sigmund Freud"). Eissler accompagna la pubblicazione con un commento nel quale mette in luce come Freud, a parte la pietà per le sofferenze patite dall'ex carcerato, non fosse molto propenso a sottoscrivere generiche proteste contro il sistema penale, e come fosse perlopiù incline a rifiutare la propria adesione ai cosiddetti appelli umanitari che considerava promossi da fattori irrazionali e comunque scarsamente efficaci su quella realtà umana e sociale che egli stesso aveva descritto in varie opere, come ad esempio *Il disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10) e *Perché la guerra?* (1932, in questo volume).

Georg Fuchs, internato in un asilo per anziani della città di Monaco nel 1935, morì nel 1949 in stato di totale indigenza.

Il frammento di lettera, di cui Eissler presenta anche il testo tedesco nel succitato fascicolo dell'"International Journal", è stato tradotto in italiano da Renata Colorni.

Lettera a Georg Fuchs

L'ondata di intensissima simpatia che ho provato dopo aver letto la Sua lettera si è subito infranta dinanzi a due ostacoli: una difficoltà interna e un impedimento esterno. Per la prima Lei stesso mi ha fornito l'espressione più adeguata in una frase della Sua prefazione: "Eppure esistono delle persone che hanno un'opinione talmente infima degli uomini civilizzati contemporanei da contestare perfino che il mondo abbia una coscienza." Ebbene, io credo di appartenere proprio a questa schiera. Per fare un esempio, non potrei sottoscrivere la Sua tesi che il trattamento riservato ai carcerati rappresenti un'onta per la nostra civiltà. Proprio al contrario, una voce mi direbbe che tale trattamento è in perfetto accordo con la nostra civiltà, essendo la necessaria espressione della brutalità e dell'incomprensione da cui sono dominati gli uomini civilizzati dei giorni nostri. E se, per miracolo, si facesse improvvisamente innanzi il convincimento che la riforma del sistema penale è il compito più urgente e immediato che la nostra civiltà è chiamata a risolvere, cos'altro crede che verrebbe fuori se non che la società capitalistica non dispone attualmente dei mezzi necessari per far fronte a una simile riforma?

Il riconoscimento dell'altra difficoltà, quella esterna, si riallaccia a certi passi della Sua lettera, quelli in cui Lei mi eleva al rango di guida intellettuale universalmente riconosciuta e pioniere di civiltà, attribuendomi il privilegio di ottenere udienza presso gli uomini civili contemporanei. Stimatissimo signore, se così fosse ne sarei davvero lietissimo, e certo non mi sottrarrei alle Sue richieste. Mi sembra però che presso il popolo tedesco io sia "persona ingrata", se non "ingratissima",⁴⁸ sia fra le persone colte che fra quelle incolte. Spero fermamente che Lei non pensi che io mi senta gravemente mortificato da tali segni di disapprovazione. Da decenni, ormai, ho superato un simile infantilismo che, commisurato al Suo caso, sarebbe addirittura ridicolo.

Mi soffermo su queste quisquiglie solo per farLe intendere più chiaramente che non sarei un buon paladino di un libro che mira a infiammare grandi masse di lettori e a suscitare il loro entusiasmo per una buona causa. Va detto, fra l'altro, che il Suo libro è toccante, bello, nobile e intelligente!

Il 25 ottobre 1931, su iniziativa delle autorità locali della città di Přebor, si svolse una cerimonia in onore di Freud; Paul Federn pronunciò un'allocuzione e sulla facciata della casa natale di Freud a Přebor (che all'epoca della nascita di Freud si chiamava Freiberg) fu posta una lapide commemorativa su cui era effigiato il volto di Freud (vedi nota 50).

Freud scrisse in tale occasione al borgomastro della città la presente lettera (*Brief an den Bürgermeister der Stadt Přebor*), che fu letta da Anna Freud all'atto dello scoprimento della lapide.

La lettera fu pubblicata in "Psychoanalytische Bewegung", vol. 3(6), 566 (1931) e riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), p. 414, e in *Gesammelte Werke*, vol. 14 (1948), p. 561. La traduzione italiana è di Mazzino Montinari.

Lettera al borgomastro di Přebor

Ringrazio il borgomastro di Přebor-Freiberg,⁴⁹ gli organizzatori di questa cerimonia e tutti i presenti per l'onore che mi fanno adornando la mia casa natale con questa lapide dovuta a mani di artista.⁵⁰ E ciò mentre vivo ancora e mentre i contemporanei non sono ancora giunti a un giudizio unanime sul valore della mia opera.

Ho lasciato Freiberg all'età di tre anni, e l'ho visitata di nuovo a sedici anni come liceale durante le vacanze, ospite della famiglia Fluss,⁵¹ e da allora non più. Molte cose mi sono accadute da quel tempo: ho sopportato molte fatiche e qualche dolore, ma ho avuto anche un po' di fortuna e alcuni successi, nel modo, appunto, in cui tutto ciò suole mescolarsi nella vita umana. Non è facile, avendo ormai settantacinque anni, trasportarmi in quella prima età, del cui ricco contenuto emergono nella mia memoria solo pochi resti; ma di una cosa posso essere certo: profondamente dentro di me, sotto molti strati, continua pur sempre a vivere il felice bambino di Freiberg, il primogenito di una giovane madre, che da quest'aria, da questa terra, ricevette le prime indelebili impressioni. Mi sia dunque concesso di concludere il mio ringraziamento con un cordiale augurio a questa città e ai suoi abitanti.

Questo saggio, scritto da Freud alla fine del 1931, fu pubblicato col titolo *Die Gewinnung des Feuers* nella rivista "Imago", vol. 18(1), 8-13 (1932) e fu poi riprodotto in *Almanach der Psychoanalyse 1933* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna 1932), pp. 28-35, in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 141-47, e in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 3-9.

Lo scritto prende le mosse da uno spunto contenuto nella nota 521 di *Il disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10), per analizzare i rapporti, esistenti nell'inconscio, tra il fuoco e l'atto della minzione. Di tale argomento, qui discusso in relazione al mito di Prometeo, Freud si era già occupato nel caso clinico di Dora (1901, in OSF, vol. 4), cap. 2, e poi nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914, in OSF, vol. 7), cap. 8.

Fin dalla lettera a Fliess del 27 settembre 1898 Freud aveva preso in considerazione il rapporto esistente tra l'enuresi e le prime manifestazioni di eccitamento genitale. E ripetutamente era ritornato sulla equivalenza fra enuresi e masturbazione: nel caso clinico di Dora cit., cap. 2, nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4), Secondo saggio, par. 4, nelle *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908, in OSF, vol. 5), in *Il tramonto del complesso edipico* (1924, in OSF, vol. 10) e in *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925, ivi).

Nel presente saggio è preso in considerazione il mito di Prometeo, che sembra alludere insieme al significato fallico del fuoco e a un elemento uretrale che vi sarebbe connesso: con i quali verrebbero indicate le due funzioni, sessuale e urinaria, del membro maschile. Alla connessione fra ambizione e carattere uretrale Freud aveva accennato per la prima volta in *Carattere ed erotismo anale* (1908, in OSF, vol. 5). Ma si vedano anche due note, aggiunte rispettivamente nel 1914 e nel 1920 all'*Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), nota 468 e a *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., nota 767; sul tema egli ritornerà più oltre nella lezione 32 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1932).

La traduzione italiana è di Giacomo Contri.

L'acquisizione del fuoco

In una nota del mio scritto *Il disagio della civiltà*⁵² ho fatto cenno – seppure solo incidentalmente – alla congettura che si potrebbe fare in base al materiale psicoanalitico circa l'acquisizione del fuoco da parte dell'uomo primitivo. L'obiezione di Albrecht Schaeffer,⁵³ e il sorprendente rimando di Erlenmeyer nella comunicazione che qui precede⁵⁴ alla legge mongola che proibisce di urinare sulle ceneri,⁵⁵ mi inducono a riprendere il tema.⁵⁶

Ritengo infatti che la mia ipotesi, che la condizione della presa di potere sul fuoco sia stata la rinuncia al godimento di tono omosessuale dell'estinguerlo col getto d'urina, trovi convalida nell'interpretazione della leggenda greca di Prometeo, se si considerano le deformazioni che dobbiamo attenderci quando si passa da un fatto al contenuto di un mito. Tali deformazioni sono della stessa natura e non più gravi di quelle che riconosciamo quotidianamente quando, a partire dai sogni dei pazienti, ricostruiamo le loro esperienze infantili rimosse e pur così altamente significative. I meccanismi qui impiegati sono la raffigurazione mediante simboli e la trasformazione nel contrario. Non oserò spiegare tutti i tratti del mito in tale modo: oltre allo stato di cose originario, al suo contenuto possono avere contribuito altri e successivi processi. Ma gli elementi che ammettono una interpretazione analitica sono i più vistosi e importanti: tali il modo in cui Prometeo trasporta il fuoco, il carattere del fatto (empietà, furto, truffa ai danni degli dei) e il significato della sua punizione.

Dunque: il Titano Prometeo, eroe della civiltà ancora divino,⁵⁷ in origine forse anche demiurgo e creatore di uomini, apporta agli uomini il fuoco sottratto agli dei, occultandolo in un bastone cavo, uno stelo di aneto. Nell'interpretazione di un sogno saremmo inclini ad annoverare tale oggetto tra i simboli del pene, se non fossimo disturbati dall'insolito accento costituito dalla cavità. Come conciliare questa canna-pene con la conservazione del fuoco? La cosa sembra disperata, finché non ricordiamo il processo, tanto frequente nel sogno, dell'inversione, della trasformazione nel contrario, del rovesciamento dei rapporti, che così spesso ci nasconde il senso del sogno. Non il fuoco l'uomo alloggia nella sua canna-pene, ma al contrario il mezzo per spegnerlo, l'acqua del getto d'urina. A questo rapporto fra fuoco e acqua si collega poi un ricco e ben noto materiale analitico.

In secondo luogo, l'acquisizione del fuoco è un'empietà, esso è guadagnato con ratto o furto. Questo è un tratto costante di ogni leggenda sull'acquisizione del fuoco, si trova nei popoli più disparati e

lontani, e non solo nella leggenda greca di Prometeo portatore del fuoco. Il contenuto essenziale della deformata reminiscenza dell'umanità deve dunque essere racchiuso qui. Ma perché l'acquisizione del fuoco dev'essere inscindibilmente legata con la rappresentazione di un'empietà? Chi è qui la parte lesa, il truffato? In Esiodo la leggenda dà una risposta diretta, in quanto, in un'altra narrazione, non direttamente collegata col fuoco, Prometeo è mostrato mentre allestisce l'offerta sacrificale contro Zeus in favore degli uomini.⁵⁸ Dunque sono gli dei i truffati! Agli dei il mito assegna notoriamente la soddisfazione di ogni voglia cui la creatura umana deve rinunciare, come sappiamo fin dal caso dell'incesto.⁵⁹ Se ci esprimessimo in termini analitici, diremmo che la vita pulsionale, l'Es, è il dio truffato dall'abdicazione all'estinzione del fuoco, che nella leggenda una voglia umana è commutata in un privilegio divino. Ma nella leggenda la divinità non ha nulla del carattere di un Super-io, rappresentando essa ancora la vita pulsionale ultrapotente.

La trasformazione nel contrario è ancor più radicale in un terzo tratto della leggenda, nella punizione inflitta al portatore del fuoco. Prometeo è incatenato a un roccia, quotidianamente un avvoltoio gli divora il fegato. Anche nelle leggende ignee di altri popoli un certo ruolo è esercitato da un uccello, che deve pur avere a che fare con la cosa; tuttavia, per il momento mi trattengo dall'interpretazione. Ci sentiamo invece su un terreno più sicuro quando si tratta di chiarire perché il fegato sia scelto come luogo della punizione. Per gli antichi il fegato valeva come sede di ogni passione e di ogni appetito: una punizione come quella di Prometeo era dunque la giusta pena per un criminale istigato dalle passioni, che aveva commesso empietà sotto la spinta di voglie malvage. Ma per il portatore del fuoco valeva esattamente il contrario: egli aveva esercitato la rinuncia pulsionale e indicato come tale rinuncia fosse benefica e persino indispensabile per gli intenti della civiltà. Perché allora una simile prodezza dal punto di vista della civiltà fu trattata dalla leggenda alla stregua di un crimine suscettibile di pena? Ebbene, se la leggenda lascia intravedere a fatica, e attraverso ogni sorta di deformazioni, che l'acquisizione del fuoco aveva come presupposto una rinuncia pulsionale, ecco che essa esprime senza dissimulazione alcuna il rancore che l'umanità pulsionale dovette provare contro l'eroe della civiltà. Il che si accorda con le nostre vedute e le nostre aspettative. Sappiamo che l'intimazione di una rinuncia pulsionale e la sua imposizione provocano ostilità e voglia di aggressione; queste ultime solo in seguito, in una fase successiva dello sviluppo psichico, si convertono in senso di colpa.⁶⁰

L'oscurità della leggenda di Prometeo e di altri miti ignei è accresciuta dalla circostanza che il fuoco doveva apparire ai primitivi come qualcosa di analogo alla passione amorosa – noi diremmo: come un simbolo della libido. Il calore irradiato dal fuoco evoca la stessa sensazione che accompagna lo stato di eccitazione sessuale, e la fiamma rammenta, per

forma e movimenti, il fallo in attività. Non possono esserci dubbi che per il mito la fiamma abbia assunto il significato di un fallo e di ciò testimonia la leggenda sull'origine del re romano Servio Tullio.⁶¹ Allorché noi stessi parliamo del fuoco divorante della passione e del lambire delle fiamme, rassomigliando quindi la fiamma a una lingua, non ci allontaniamo poi tanto dal pensiero dei nostri primitivi antenati. Nella nostra ricostruzione dell'aquisizione del fuoco era già compreso anche il presupposto che per l'uomo primordiale il tentativo di estinguere il fuoco per mezzo della propria acqua, significasse un voluttuoso agone con un altro fallo.⁶²

Sulla via di questa equivalenza simbolica, anche altri elementi, puramente fantastici, possono dunque essere penetrati nel mito ed essersi intessuti in esso con quelli storici. E a malapena ci si può trattenere dall'idea che il fegato, se è la sede della passione, ha simbolicamente lo stesso significato del fuoco, e che consunzione e rinnovamento quotidiani sono una descrizione quanto mai pertinente del comportamento della voglia amorosa: quotidiana soddisfazione, quotidiana restaurazione. All'uccello che si sazia del fegato toccherebbe così di significare il pene, il che del resto non gli è inusitato, come possiamo riconoscere in leggende, sogni, uso linguistico e raffigurazioni plastiche dei tempi antichi.⁶³ Un altro piccolo passo conduce alla fenice, che rinasce ogni volta più giovane dalla sua morte di fuoco e che, verosimilmente, più e prima del sole declinante al tramonto e perennemente risorgente, voleva significare il pene che si ravviva dopo essersi afflosciato.

Si può sollevare la questione se all'attività mitopoietica non si possa attribuire un tentativo di dare espressione corporea – come per gioco – a processi psichici universalmente noti e pure estremamente interessanti, i quali per nessun altro motivo che non sia il puro gusto della rappresentazione vengono raffigurati in forma camuffata. Certo non possiamo dare una risposta sicura a questo quesito se prima non abbiamo compreso l'essenza del mito, ma in ambedue i nostri casi⁶⁴ è facile riconoscere lo stesso contenuto e con ciò una ben precisa tendenza. Entrambi descrivono la restaurazione delle voglie libidiche dopo la loro estinzione dovuta a sazietà, descrivono cioè l'indistruttibilità di queste voglie; e l'accento cade giustamente sull'elemento consolatorio, dal momento che il nucleo storico del mito⁶⁵ tratta di una sconfitta della vita pulsionale, di una rinuncia pulsionale diventata necessaria. È in un certo senso la seconda parte della comprensibile reazione di un uomo primitivo che sia stato mortificato nella sua vita pulsionale: dopo la punizione dell'empio, l'assicurazione che in fondo costui non ha fatto proprio niente.

In un luogo inatteso, incontriamo la trasformazione nel contrario in un altro mito, che apparentemente ha pochissimo a che fare col mito igneo. L'Ilda di Lerna, con le sue numerosissime e guizzanti teste di serpente –

una delle quali immortale – è, come anche il suo nome testimonia, un drago acquatico. L'eroe della civiltà Eracle lotta con essa tagliandole le teste, che però continuamente ricrescono, e diventa signore del mostro solo dopo aver usato il fuoco per bruciare il suo capo immortale. Un drago acquatico domato col fuoco non ha senso. Il senso emerge, come in tanti sogni, quando si intenda che il contenuto manifesto ha capovolto la situazione. L'Idra è dunque un incendio, le serpentine teste guizzanti verso l'alto sono le fiamme, che a riprova della loro natura libidica esibiscono ancora una volta, come il fegato di Prometeo, il fenomeno della ricrescita, del rinnovamento dopo la tentata distruzione. Ora, Eracle estingue l'incendio con... acqua. (Il capo immortale è appunto il fallo stesso, l'evirazione è il suo annientamento.) Eracle è però anche il liberatore di Prometeo, colui che uccide l'uccello che a Prometeo divora il fegato. Non dovremmo allora indovinare una connessione più profonda fra questi due miti? In verità è come se l'azione di un eroe fosse portata a buon fine dall'altro. Prometeo aveva vietato l'estinzione del fuoco – come voleva la legge dei Mongoli –, ed Eracle l'ha liberalizzata contro il pericolo di minaccioso incendio. Il secondo mito sembra corrispondere alla reazione di un tempo più maturo della civiltà di fronte all'acquisizione del fuoco. Si ha l'impressione che a partire di qui si potrebbe penetrare per un buon tratto nei misteri del mito, ma è certo che solo per un breve tragitto saremmo accompagnati da un sentimento di sicurezza.

Circa l'antitesi fuoco-acqua che domina l'intero campo di questi miti possiamo additare, oltre al fattore storico e simbolico-fantastico, anche un terzo fattore, un dato fisiologico che il poeta descrive in queste righe:

*Was dem Menschen dient zum Seichen,
Damit schafft er Seinesgleichen.*

[All'uomo serve ad orinare,
ma se ne vale il simile a creare.]⁶⁶

Il membro del maschio ha due funzioni, il cui accostamento è per taluno motivo di contrarietà. Esso provvede allo svuotamento della vescica ed esegue l'atto amoroso che placa le brame della libido genitale. Il bambino crede ancora di poter unire le due funzioni; stando alla sua teoria, i bambini vengono al mondo per il fatto che l'uomo urina nel corpo della donna.⁶⁷ L'adulto sa, invece, che i due atti sono reciprocamente incompatibili come il fuoco e l'acqua. Quando il membro è colto da quello stato di eccitamento che gli è valso l'equiparazione all'uccello, e quando si provano quelle sensazioni che rammentano il calore del fuoco, orinare è impossibile; e, viceversa, quando il membro serve all'evacuazione dell'acqua corporea, tutti i suoi rapporti con la funzione genitale sembrano svaniti. L'antitesi fra le due funzioni potrebbe

indurci ad affermare che l'uomo estingue il proprio fuoco con la propria acqua. E l'uomo primitivo, indotto a cogliere il mondo esterno con l'ausilio delle proprie sensazioni e relazioni corporee, non deve certo aver lasciato passare inosservate e inutilizzate le analogie che il comportamento del fuoco gli mostrava.[68](#)

PREFAZIONE AL
“PICCOLO DIZIONARIO DI PSICOANALISI” DI RICHARD STERBA

1932

Avvertenza editoriale

Nel 1932 Richard Sterba, che si accingeva a pubblicare un dizionario di psicoanalisi in dispense (*Handwörterbuch der Psychoanalyse*), mostrò a Freud le prime cartelle dell'opera. Freud gli rispose il 3 luglio con la lettera che qui è presentata. La lettera, che non era destinata alla pubblicazione, venne invece riprodotta in fac-simile, a mo' di prefazione (*Geleitwort*), in apertura del primo fascicolo del dizionario, comprendente le voci *Abasie* - *Angst* (Abasia - angoscia) edito dall'Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna 1936; la lettera di Freud non è mai più stata riprodotta in tedesco.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Prefazione al
“Piccolo dizionario di psicoanalisi” di Richard Sterba

Vienna, 3 luglio 1932

Caro dottor Sterba,

il Suo dizionario mi sembra un valido aiuto per i discenti e di per sé un ottimo lavoro. La precisione e la correttezza delle singole voci è in effetti altamente encomiabile. Le traduzioni in inglese e francese dei lemmi, pur non essendo indispensabili, servirebbero ad accrescere il valore dell'opera.⁶⁹

So bene che la via dalla lettera A alla fine dell'alfabeto è molto lunga, e che percorrerla tutta significherebbe un enorme carico di lavoro per Lei. Perciò non lo faccia, a meno che non si senta costretto da una necessità interiore: si pieghi soltanto a una costrizione di *quel* genere e non obbedisca mai ad alcuna pressione esterna.

Cordialmente Suo

Freud

INTRODUZIONE ALLA PSICOANALISI
(NUOVA SERIE DI LEZIONI)

1932

Per due motivi Freud si decise a continuare le lezioni che costituiscono l'*Introduzione alla psicoanalisi* (in OSF, vol. 8) del 1915-17 (e che in quei due anni erano state effettivamente pronunciate nella Università di Vienna), con una nuova serie di lezioni (la quale prosegue la numerazione delle precedenti) pur mancando ad essa un uditorio reale.

Il primo motivo è d'ordine pratico: le condizioni economiche dell'*Internationaler Psychoanalytischer Verlag* erano divenute assai precarie, e inoltre, per le condizioni politiche della Germania, era diventato difficile diffondere le conoscenze e le opere psicoanalitiche. Dato il successo che nel mondo intero avevano avuto le prime lezioni, questo aggiornamento, pensava Freud, avrebbe destato notevole interesse.

L'altro motivo è invece squisitamente scientifico: essendo la prima serie anteriore alle grandi opere teoriche del 1920-22, non conteneva le più recenti acquisizioni della dottrina psicoanalitica freudiana. Un aggiornamento era dunque necessario per motivi interni di carattere disciplinare.

Le nuove lezioni non furono pronunciate, date le difficoltà che Freud aveva a parlare, specialmente in pubblico; esse conservarono tuttavia il tono discorsivo delle lezioni precedenti, in modo da poter costituire con quelle un'opera unica sufficientemente omogenea.

Esse furono scritte nella prima metà del 1932 e apparvero a Vienna col titolo *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* presso l'*Internationaler Psychoanalytischer Verlag* (p. 255) con la data 1933, quantunque fossero uscite il 6 dicembre 1932. Si ripeteva così una vicenda editoriale già accaduta per *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3) vedi oltre, *I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus* e nota 266, e che si verificherà ancora per *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), vedine oltre l'*Avvertenza editoriale*. Furono riprodotte in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 149-345, e in *Gesammelte Werke*, vol. 15 (1940), pp. 3-197. Inoltre parti delle lezioni 30 e 31 furono incluse nell'*Almanach der Psychoanalyse 1933* (*Internationaler Psychoanalytischer Verlag*, Vienna 1932), pp. 9-30 e 35-58, e parte della lezione 34 in "Psychoanalytische Bewegung", vol. 4, 481-97 (novembre-dicembre 1932). La prima traduzione italiana, apparsa con il titolo *Introduzione alla psicoanalisi: nuove lezioni* (Cremonese, Roma 1934), fu di Edoardo Weiss. La presente traduzione italiana è di Marilisa Tonin Dogana ed Ermanno Sagittario.

La lezione 29 con cui si apre questa nuova serie di sette lezioni è in

gran parte un riassunto di ciò che Freud aveva già esposto sulla teoria del sogno. Vanno tuttavia sottolineati due elementi. Freud (vedi oltre) torna ad appellarsi alla tesi di Aristotele secondo cui il sogno costituisce la forma che l'attività psichica assume nel sonno: tesi con cui si attenua, seppure non si elimina, la concezione del sogno come messaggio dell'inconscio e quindi come linguaggio, per restituirgli il carattere di semplice attività di pensiero nello stato di regressione onirica. Inoltre viene indicata la funzione del Super-io (che non è abolita durante il sonno) sulla formazione del sogno.

Nella lezione 30 Freud si pronuncia per la prima volta in modo esplicito, sia pure con una certa cautela, sul problema dell'occultismo, o più precisamente di una trasmissione extrasensoriale del pensiero.

A tale proposito è necessario il rinvio ai lavori precedenti *Psicoanalisi e telepatia* (1921, in OSF, vol. 9) e *Sogno e telepatia* (1921, ivi), anzi il primo di questi lavori (pubblicato postumo) è qui ripreso ampiamente; ma è necessario riferirsi anche al paragrafo C intitolato "Il significato occulto dei sogni" di *Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"* (1925, in OSF, vol. 10). Su tutta la vicenda dell'atteggiamento di Freud verso il problema della telepatia e dell'occultismo, vedi la *Introduzione* al volume 9 di queste *Opere*.

Freud sostiene qui, a proposito della telepatia, che pur non avendo tutti i casi lo stesso valore dimostrativo, nell'insieme le probabilità di una effettiva trasmissione del pensiero sono soverchianti. E aggiunge perfino che la psicoanalisi, inserendo l'inconscio tra ciò che è fisico e ciò che finora veniva chiamato psichico, ha contribuito essa stessa a mettere in rilievo e a rendere accettabile un fenomeno come la telepatia.

Nella lezione 31, che porta materiale del tutto nuovo rispetto alle lezioni del 1915-17, è esposta la teoria strutturale della personalità psichica, conformemente ai punti di vista acquisiti nelle opere del 1921-22. A proposito del concetto di Super-io Freud osserva che esso si modella non tanto sulla figura reale del padre, quanto su quello che è stato il Super-io del padre: è questo un fattore che determina un fondamentale carattere conservatore, che tende a permanere malgrado la evoluzione dell'umanità.

Freud spiega inoltre la insufficienza del vecchio concetto di inconscio, sia pure distinto secondo il punto di vista descrittivo, dinamico e topico. Si giustifica così la adozione del termine "*Es*" al posto del troppo generico "Inconscio", anche perché risulta che pure l'Io e il Super-io sono in gran parte inconsci.

Nella lezione 32 viene illustrato il problema dell'angoscia quale era stato trattato in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925, in OSF, vol. 10) e il concetto della coazione a ripetere introdotto in *Al di là del principio di piacere* (1920, in OSF, vol. 9). Anche questa è dunque una lezione che contiene molte enunciazioni nuove rispetto alla lezione 25 dedicata

all'angoscia nell'*Introduzione alla psicoanalisi* del 1915-17.

La stessa cosa può essere detta per la lezione 33, nella quale Freud affronta un problema che non aveva mai sistematicamente sviluppato in un'opera destinata al largo pubblico: il problema della femminilità. Egli rimanda in questa lezione ai lavori delle colleghe psicoanaliste che si erano nel frattempo venute affermando: Ruth Mack Brunswick, Jeanne Lampl-de Groot e Helene Deutsch. Le enunciazioni di questa lezione sono tratte in gran parte dagli scritti *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925, in OSF, vol. 10), e *Sessualità femminile* (1931), vedi sopra.

La lezione 34 si rifà molto a *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914, in OSF, vol. 7), con nuovi spunti polemici nei confronti di Adler, Jung, Rank e Stekel. È inoltre trattato il problema della psicoanalisi infantile, per cui Freud rimanda all'opera della figlia Anna. A proposito della accusa mossa alla psicoanalisi di voler bandire dall'educazione ogni azione repressiva, è qui sostenuta la tesi che l'opera educativa deve in qualche modo temperare, nei confronti del bambino, un discreto atteggiamento repressivo e un certo "lasciar fare".

La lezione 35 ha carattere più generale, e tratta dei rapporti della psicoanalisi con la religione, con la filosofia e in ispecie col marxismo: a cui Freud rimprovera che nel dare rilievo ai fattori economici dello sviluppo umano, non tiene conto degli importanti fattori psicologici che la tecnica psicoanalitica riesce a mettere in luce.

Prefazione

Le lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi* furono tenute nei due semestri invernali 1915-16 e 1916-17 in un'aula della Clinica psichiatrica di Vienna, dinanzi ad ascoltatori provenienti da tutte le facoltà. Le lezioni della prima metà furono improvvisate e messe per iscritto immediatamente dopo esser state pronunciate, quelle della seconda metà abbozzate nell'intervallo, durante il soggiorno estivo a Salisburgo, ed esposte fedelmente nell'inverno successivo. A quel tempo possedevo ancora il dono di una memoria fonografica.

Queste nuove lezioni, a differenza di quelle, non sono mai state pronunciate. L'età mi ha dispensato, nel frattempo, dall'obbligo di manifestare la mia appartenenza all'università (che è comunque un'appartenenza solo periferica) col tenere lezioni, e un'operazione chirurgica mi ha reso impossibile ogni sforzo oratorio. Se dunque, durante le esposizioni che seguiranno, mi colloco nuovamente nell'aula, si tratta solo di un'illusione della fantasia; forse mi aiuterà a non farmi dimenticare, nell'approfondimento del tema, le esigenze del lettore.

Queste nuove lezioni non intendono in alcun modo prendere il posto delle precedenti. Non sono per nulla qualcosa di indipendente, che possa ripromettersi di trovare una propria cerchia di lettori, ma sono invece continuazioni e aggiunte che, in rapporto alle precedenti lezioni, si scindono in tre gruppi. Al primo appartengono rielaborazioni di temi che sono stati trattati già quindici anni fa, ma che oggi, in seguito all'approfondimento delle nostre conoscenze e al mutamento delle nostre opinioni, esigono un'esposizione diversa, necessitano cioè di una revisione critica. Gli altri due gruppi comprendono gli ampliamenti veri e propri, in quanto trattano di cose che, o non esistevano ancora nella psicoanalisi all'epoca delle prime lezioni, o non avevano allora una consistenza sufficiente a giustificare uno speciale capitolo a sé stante. È inevitabile che alcune delle nuove lezioni riuniscano in sé i caratteri di questo e quel gruppo, né di ciò bisogna rammaricarsi.

La dipendenza di queste nuove lezioni da quelle dell'*Introduzione* si evidenzia anche nel fatto che ne continuano la numerazione. La prima di questo volume viene designata come la ventinovesima. Come le precedenti, esse offrono poco di nuovo all'analista di professione e si rivolgono a quella grande massa di persone colte cui vorremmo poter attribuire un benevolo, seppur cauto, interesse per le peculiarità e le conquiste della giovane scienza. Anche questa volta l'intenzione che mi ha guidato è stata quella di non sacrificare nulla all'apparenza della semplicità, della compiutezza e dell'unitarietà, di non dissimulare

problemi, di non disconoscere lacune e incertezze. In nessun altro settore della ricerca scientifica avrebbe senso vantarsi di simili propositi di sobria autolimitazione. Essi sono ritenuti ovunque ovvi, e il pubblico non si aspetta nulla di diverso. Nessun lettore di un'esposizione di astronomia si sentirà deluso e superiore alla scienza se gli si mostreranno i confini di là dai quali la nostra conoscenza dell'universo diventa nebulosa. Solo nella psicologia è differente: qui l'inidoneità costituzionale dell'uomo alla ricerca scientifica si manifesta in pieno. Dalla psicologia sembra che non ci si aspetti progressi nel sapere, ma chi sa quali altre soddisfazioni; le si fa un rimprovero di ogni problema insoluto, di ogni incertezza confessata.

Chi ama la scienza della vita dell'anima, dovrà accettare anche queste ingiustizie.

FREUD

Vienna, estate 1932

Lezione 29

Revisione della teoria del sogno

Signore e signori, poiché vi ho riconvocato, dopo un intervallo di più di quindici anni, per discutere con voi le novità, e forse anche i miglioramenti, che in questo frattempo sono stati recati alla psicoanalisi, è giusto e conveniente da più di un punto di vista che rivolgiamo la nostra attenzione, in primo luogo, allo stato della teoria del sogno. Nella storia della psicoanalisi questa teoria occupa un posto particolare, indica una svolta: con essa l'analisi ha compiuto il passaggio da procedimento psicoterapeutico a psicologia del profondo. Da allora la teoria del sogno è sempre rimasta la parte più caratteristica e peculiare della giovane scienza, qualcosa di cui non vi è riscontro altrove nel nostro sapere, un pezzo di terra vergine sottratto alle credenze popolari e al misticismo. La stranezza delle affermazioni che essa dovette formulare le ha conferito l'aspetto di uno *scibboleth*,⁷⁰ la cui applicazione decideva chi poteva diventare un seguace della psicoanalisi e a chi essa rimaneva definitivamente incomprensibile. Questa teoria fu per me un sostegno sicuro nei tempi difficili in cui i fatti sconosciuti delle nevrosi sollevano confondere il mio inesperto giudizio. Ogni qual volta cominciavo a dubitare dell'esattezza delle mie malferme conoscenze, la mia fiducia di seguire la giusta traccia si rinnovava purché riuscissi a trasformare un sogno confuso e privo di senso in un corretto e comprensibile processo psichico del sognatore.

È quindi per noi di particolare interesse seguire, proprio nel caso della teoria del sogno, da un lato i mutamenti che la psicoanalisi ha subito in questo intervallo di tempo, e dall'altro i progressi intervenuti in questi anni nella comprensione e nell'apprezzamento di essa da parte del mondo contemporaneo. Vi dico subito che sarete delusi in entrambi i sensi.

Sfogliate con me le annate della "Internationale Zeitschrift für (ärztliche) Psychoanalyse", nella quale sono riuniti, a partire dal 1913, i lavori che fanno testo nel nostro campo. Troverete, nei primi volumi, una rubrica fissa "Sull'interpretazione dei sogni", con cospicui contributi sui diversi aspetti della dottrina del sogno. Ma quanto più andate avanti, tanto più rari diventano tali contributi e alla fine la rubrica fissa scompare del tutto. Gli analisti si comportano come se non avessero più nulla da dire sul sogno, come se la teoria del sogno fosse conclusa. Se però chiedete che cosa abbiano accettato, dell'interpretazione dei sogni, gli estranei, i molti psichiatri e psicoterapeuti che cuociono la loro minestrina al nostro focolare (senza essere del resto molto riconoscenti

per l'ospitalità), le cosiddette persone colte che usano fare propri i risultati appariscenti della scienza, i letterati e il grande pubblico, la risposta è poco soddisfacente. Alcune formule sono diventate universalmente note, e tra esse alcune che noi non abbiamo mai sostenuto, come la tesi che tutti i sogni siano di natura sessuale; ma le cose veramente importanti, come la fondamentale distinzione tra contenuto onirico manifesto e pensieri onirici latenti, il fatto che i sogni d'angoscia non contraddicono la funzione di appagamento di desiderio propria del sogno, l'impossibilità di interpretare il sogno senza le relative associazioni del sognatore, ma soprattutto la nozione che l'essenziale nel sogno è il processo del lavoro onirico, tutto ciò sembra essere ancora estraneo alla coscienza generale quasi come trent'anni fa. Posso dirlo, perché nel corso di questo periodo ho ricevuto un'infinità di lettere, ove gli scriventi presentano i loro sogni per l'interpretazione o chiedono informazioni sulla natura del sogno; essi affermano di aver letto *L'interpretazione dei sogni* (1899) e tuttavia rivelano in ogni frase la loro mancanza di comprensione della nostra teoria del sogno. Ciò non deve trattenerci dall'espone ancora una volta con coerenza quello che sappiamo sul sogno. Vi ricorderete che la volta precedente abbiamo dedicato una intera serie di lezioni⁷¹ a illustrare come si sia giunti alla comprensione di questo fenomeno psichico fino allora inesplicato.

Se qualcuno, per esempio un paziente in analisi, ci riferisce uno dei suoi sogni, noi partiamo dal presupposto che in questo modo egli stia facendoci una delle comunicazioni cui era tenuto per il fatto stesso di aver iniziato un trattamento analitico. Invero, una comunicazione eseguita con mezzi impropri, non essendo di per sé il sogno un'espressione sociale, un mezzo per farsi capire. E infatti non comprendiamo che cosa vuol dirci, né lo sa meglio lui stesso. Ora dobbiamo prendere rapidamente una decisione: o il sogno è, come ci assicurano i medici non analisti, un indizio che il sognatore ha dormito male, che non tutte le parti del suo cervello hanno uniformemente raggiunto la quiete, che singole aree hanno cercato di continuare a lavorare sotto l'influsso di stimoli sconosciuti e hanno potuto farlo solo in modo quanto mai incompleto - e se è così, facciamo bene a non occuparci oltre del prodotto della perturbazione notturna, che è privo di valore psichico; infatti, che cosa mai può riservarci di utile il suo esame dati i nostri intenti? - oppure... ma è chiaro che sin dall'inizio ci siamo decisi altrimenti. Abbiamo - ammettiamolo pure, del tutto arbitrariamente - fatto la premessa, formulato il postulato, che anche questo incomprensibile sogno deve essere un atto psichico pienamente valido, dotato di senso e con un suo pregio, che possiamo impiegare nell'analisi al pari di un'altra comunicazione. Solo il risultato dell'esperimento potrà dire se abbiamo ragione. Se riusciremo a

trasformare il sogno in una simile espressione valida, ci si apre evidentemente la prospettiva di apprendere cose nuove, di ottenere un certo tipo di comunicazioni che altrimenti ci sarebbero rimaste inaccessibili.

A questo punto ci si parano innanzi le difficoltà del nostro compito e gli enigmi del nostro tema. Come facciamo a trasformare il sogno in una normale comunicazione di questo genere, e come ci spieghiamo che il modo di esprimersi del paziente abbia in parte assunto questa forma, ugualmente incomprensibile per lui come per noi?

Come vedete, signore e signori, questa volta non seguo la via di un'esposizione genetica, ma quella di un'esposizione dogmatica. Il primo passo consiste nello stabilire il nostro nuovo atteggiamento nei riguardi del problema del sogno, mediante l'introduzione di due nuovi concetti e termini. Ciò che è stato denominato "sogno" noi lo chiamiamo "testo onirico" o "sogno *manifesto*", e "pensieri onirici *latenti*" ciò che cerchiamo, ciò che, per così dire, presumiamo vi sia dietro al sogno. Possiamo allora formulare i nostri due compiti nel seguente modo: dobbiamo trasformare il sogno manifesto in quello latente e indicare come, nella vita psichica del sognatore, quest'ultimo sia diventato il primo. Il primo è un compito pratico, spetta all'*interpretazione onirica* e necessita di una tecnica; il secondo è un compito teorico, che deve spiegare il supposto processo del *lavoro onirico* e non può essere che una teoria. Entrambe, tecnica dell'interpretazione onirica e teoria del lavoro onirico, devono essere create *ex novo*.

Da dove dobbiamo cominciare? A mio parere, con la tecnica dell'interpretazione onirica; la cosa avrà uno spicco maggiore e vi farà una più viva impressione.

Supponiamo quindi che il paziente abbia raccontato un sogno che noi dobbiamo interpretare. Abbiamo ascoltato tranquillamente, senza mettere in moto la nostra riflessione.⁷² Che facciamo per prima cosa? Decidiamo di curarci il meno possibile di ciò che abbiamo udito, del sogno *manifesto*. Naturalmente questo sogno manifesto presenta ogni sorta di caratteristiche, che non ci sono del tutto indifferenti. Esso può essere coerente, costruito con la nitidezza di una composizione poetica, oppure incomprensibilmente ingarbugliato, quasi come un delirio; può contenere elementi assurdi o facezie e conclusioni apparentemente spiritose; può apparire al sognatore chiaro e schietto, oppure torbido e sbiadito; le sue immagini possono presentare la piena forza sensibile delle percezioni o essere vaghe come un soffio indistinto; nello stesso sogno possono trovarsi riuniti i più diversi caratteri, ripartiti in vari punti; il sogno, infine, può presentare un tono emotivo indifferente, oppure essere accompagnato dai più forti sentimenti di gioia o di dolore...; non crediate che non teniamo in alcun conto questa infinita

varietà del sogno manifesto, ritorneremo più tardi su di essa e vi troveremo moltissime cose utilizzabili per l'interpretazione; ma prescindiamo da essa per il momento e imbocchiamo la via principale, che conduce all'interpretazione del sogno. Ciò significa che invitiamo il sognatore a liberarsi a sua volta dell'impressione del sogno manifesto, a distogliere la sua attenzione dall'insieme, per rivolgerla alle singole parti del contenuto onirico e a comunicarci per ordine ciò che gli viene in mente a proposito di ognuno di questi frammenti, quali associazioni gli si presentano quando li considera uno per uno.

Siamo d'accordo che questa è una tecnica speciale? che non è il modo consueto di trattare una comunicazione o una dichiarazione? Voi indovinate d'altronde che dietro a questo procedimento si nascondono premesse che non sono ancora state formulate. Ma procediamo. In quale successione lasciamo che il paziente si occupi dei frammenti del suo sogno? Qui ci si schiudono molte vie. Possiamo seguire semplicemente l'ordine cronologico, così come è risultato dal racconto del sogno. Questo è, per così dire, il metodo più rigoroso, classico. Oppure possiamo indirizzare il sognatore a cercare nel sogno in primo luogo i *residui diurni*; l'esperienza ci ha infatti insegnato che quasi in ogni sogno è entrato un residuo mnestico o un'allusione a un avvenimento – spesso a parecchi avvenimenti – del giorno precedente, e se seguiamo questi collegamenti spesso troviamo d'un sol colpo il passaggio da un mondo onirico apparentemente molto remoto alla vita reale del paziente. Oppure gli diciamo di iniziare con quegli elementi del contenuto onirico che lo colpiscono per la loro particolare nitidezza e intensità sensibile; sappiamo infatti che gli sarà particolarmente facile produrre associazioni in relazione a questi elementi. Non fa alcuna differenza il modo in cui ci avviciniamo alle associazioni cercate.⁷³

Dopo di che otteniamo queste associazioni. Esse recano con sé le cose più diverse: ricordi del giorno precedente (il “giorno del sogno”) e di tempi da lungo trascorsi, riflessioni, discussioni con un pro e un contro, ammissioni e richieste. Alcune di esse scaturiscono spontaneamente dal paziente, davanti ad altre egli esita un poco. La maggior parte mostra un chiaro riferimento a un elemento del sogno; nessuna meraviglia, poiché esse hanno origine appunto da questi elementi. Ma avviene anche che il paziente le introduca con le parole: “Mi sembra che ciò non abbia nulla a che fare con il sogno; lo dico perché mi viene in mente.”

Se si ascolta questo profluvio di associazioni, si nota ben presto che hanno in comune con il contenuto onirico qualcosa di più del solo punto di partenza. Gettano una luce sorprendente su tutte le parti del sogno, colmano le lacune tra di esse, ne rendono comprensibili i singolari accostamenti. Alla fine, è lampante per chiunque il rapporto tra le associazioni e il contenuto del sogno. Il sogno appare come un breve compendio delle associazioni, anche se costruito secondo regole non

ancora perspicue, e i suoi elementi sono comparabili con i rappresentanti eletti di una massa. Senza alcun dubbio con la nostra tecnica siamo venuti in possesso di qualcosa che è stato sostituito dal sogno e in cui si può rintracciare il valore psichico del sogno, pur non presentando più le strane peculiarità del sogno, la sua bizzarria, la sua confusione.

Ma non fraintendiamo! Le associazioni relative al sogno non sono ancora i pensieri onirici latenti. Questi sono contenuti nelle associazioni come in un'acqua madre, ma non vi sono contenuti interamente. Le associazioni, da una parte, offrono molto di più di quanto ci occorra per la formulazione dei pensieri onirici latenti, vale a dire tutte le argomentazioni, i passaggi, i collegamenti cui l'intelletto del paziente deve far ricorso per avvicinarsi ai pensieri onirici. D'altra parte, spesso l'associazione si è arrestata proprio davanti ai pensieri onirici autentici, li ha solo avvicinati, li ha sfiorati solo allusivamente. In tal caso noi interveniamo di nostra iniziativa, completiamo gli accenni, traiamo conclusioni inconfutabili, enunciamo esplicitamente ciò che il paziente nelle sue associazioni ha solo sfiorato. Può sembrare che noi lasciamo giocare il nostro ingegno e il nostro arbitrio con il materiale che il sognatore ci mette a disposizione e che ne abusiamo allo scopo di leggere nelle sue dichiarazioni ciò che in esse in realtà non è scritto. Non è facile in un'esposizione astratta dimostrare la legittimità del nostro procedimento. Ma fate voi stessi l'analisi anche di un solo sogno o approfondite un esempio ben descritto nella nostra letteratura e vi convincerete fino a che punto un simile lavoro interpretativo segua una via obbligata.

Se nell'interpretazione del sogno dipendiamo in generale e in primo luogo dalle associazioni del sognatore, rispetto a certi elementi del contenuto onirico ci comportiamo invece in modo del tutto indipendente, soprattutto perché vi siamo costretti, perché nel loro caso di regola le associazioni vengono a mancare. Abbiamo ben presto osservato che sono sempre i medesimi contenuti quelli per cui ciò si verifica; essi non sono molto numerosi e l'accumularsi di esperienze ci ha insegnato che devono esser concepiti e interpretati come *simboli* di qualcos'altro. In confronto agli altri elementi onirici si può attribuire a questi un significato fisso, che però non è necessariamente univoco e il cui ambito viene determinato da regole particolari che ci giungono nuove. Poiché noi sappiamo come tradurre questi simboli e il sognatore no, benché sia stato lui stesso a impiegarli, può succedere che il senso di un sogno ci diventi chiaro immediatamente, prima ancora di ogni tentativo di interpretazione onirica, non appena abbiamo ascoltato il solo testo del sogno, mentre il sognatore stesso si trova ancora dinanzi a un enigma. Tuttavia sul simbolismo, su ciò che di esso sappiamo, sui problemi che ci pone, ho già detto talmente tante cose nelle precedenti lezioni che non ho bisogno di ripetermi oggi.⁷⁴

Questo è dunque il nostro metodo di interpretazione dei sogni. La successiva domanda, ben giustificata, è: “Con l’aiuto di essa si possono interpretare tutti i sogni?”⁷⁵ E la risposta è: “No, non tutti, ma tanti, quanto meno, da garantirci l’utilizzabilità e la legittimità del procedimento.” “Ma perché non tutti?” La risposta che daremo ha qualcosa di importante da insegnarci, qualcosa che ci introduce già nelle condizioni psichiche della formazione del sogno: “Perché il lavoro di interpretazione del sogno si imbatte in una resistenza che varia da grandezze insignificanti fino a divenire – almeno per la potenza dei nostri attuali mezzi – insormontabile.” È impossibile, durante il lavoro, ignorare le manifestazioni di questa resistenza. In alcuni punti le associazioni vengono date senza esitazioni e già la prima o la seconda idea che viene in mente al paziente reca la spiegazione. In altri egli incespica e tentenna prima di esporre un’associazione, e poi si deve spesso ascoltare una lunga catena di idee prima di ricavarne qualcosa di utile per la comprensione del sogno. Non vi è dubbio che quanto più lunga e tortuosa è la catena di associazioni, tanto più forte è la resistenza. Anche nella dimenticanza dei sogni avvertiamo lo stesso influsso. Avviene abbastanza spesso che il paziente, nonostante ogni sforzo, non possa più rammentarsi un proprio sogno; tuttavia, dopo che con il lavoro analitico abbiamo eliminato la difficoltà che aveva turbato il paziente nel suo rapporto con l’analisi, il sogno dimenticato si ripresenta improvvisamente. Due altri risultati della nostra osservazione trovano qui il loro posto. Molto spesso capita che di un sogno manchi un pezzo, il quale successivamente viene aggiunto come appendice. Ciò deve essere inteso come un tentativo di dimenticare questo pezzo. L’esperienza mostra che proprio questo pezzo è il più significativo, e noi supponiamo che alla sua comunicazione si sia frapposta una resistenza più forte che per gli altri.⁷⁶ Inoltre, vediamo spesso che il sognatore pone riparo alla dimenticanza dei suoi sogni fissando per iscritto ciò che ha sognato, immediatamente dopo il risveglio. Tanto vale dirgli che ciò è inutile, poiché la resistenza, cui egli ha strappato la possibilità di conservare il testo onirico, si sposta poi sulle associazioni e rende inaccessibile all’interpretazione il sogno manifesto.⁷⁷ In queste circostanze non dobbiamo meravigliarci se un ulteriore accrescimento della resistenza reprime del tutto le associazioni rendendo quindi impossibile l’interpretazione del sogno.

Da tutto ciò traiamo la conclusione che la resistenza, che osserviamo durante il lavoro di interpretazione onirica, deve avere una funzione anche nella genesi del sogno. Si può addirittura distinguere tra sogni che sono sorti sotto esigua o sotto elevata pressione della resistenza.⁷⁸ Questa pressione muta però anche all’interno dello stesso sogno da un punto all’altro; ad essa si devono le lacune, le oscurità e le confusioni che possono interrompere la continuità dei sogni più belli.

Ma che cosa crea la resistenza e a che cosa essa si oppone? Ebbene, la resistenza è per noi l'indizio certo di un conflitto. Deve esserci una forza che vuole esprimere qualcosa e un'altra forza che non vuole che tale espressione sia consentita. Ciò che poi prenderà forma come sogno manifesto condenserà insieme tutti i modi nei quali è stata decisa questa lotta fra le due tendenze. In un punto una delle due forze può essere riuscita a imporre ciò che voleva dire, in altri l'istanza avversaria è riuscita o a cancellare tutta la comunicazione progettata o a sostituirla con qualcosa che non ne rivela più alcuna traccia. Più frequenti e più caratteristici per la formazione del sogno sono i casi nei quali il conflitto è sfociato in un compromesso, così che l'istanza comunicatrice ha potuto dire quello che voleva, ma non come voleva, bensì solo in forma mitigata, deformata e resa irriconoscibile. Se dunque il sogno non riproduce fedelmente i pensieri onirici, se è necessario un lavoro interpretativo per gettare un ponte sull'abisso che li divide, ciò è un effetto dell'istanza contraria, inibente e restrittiva, che abbiamo desunta dalla percezione della resistenza nell'interpretazione del sogno. Nel periodo in cui studiammo il sogno come fenomeno isolato, indipendente da formazioni psichiche ad esso affini, questa istanza ebbe da noi il nome di *censore del sogno*.⁷⁹

Voi sapete da molto tempo che questa censura non è un'istituzione peculiare della vita onirica; che il conflitto tra due istanze psichiche – che noi designamo, in modo impreciso, come il “rimosso inconscio” e il “conscio” – domina la nostra vita psichica in generale, e che la resistenza contro l'interpretazione dei sogni, indizio della censura onirica, non è altro che la resistenza della rimozione, la quale mira a tener separate queste due istanze. Sapete anche che dal conflitto tra queste ultime hanno origine, in determinate condizioni, altre strutture psichiche, che, analogamente al sogno, sono il risultato di compromessi, e non pretenderete che ripeta qui dinanzi a voi tutto quello che vi ho già esposto nella mia introduzione alla teoria delle nevrosi a proposito delle nostre conoscenze sulle condizioni di formazione di tali compromessi. Avete compreso che il sogno è un prodotto patologico, il primo membro di una serie che comprende il sintomo isterico, l'ossessione, il delirio,⁸⁰ contraddistinto però dagli altri per la sua fugacità e perché sorge in circostanze che appartengono alla vita normale. Infatti, teniamo ben presente che la vita onirica è, come ha già detto Aristotele, il modo in cui la nostra psiche lavora durante lo stato di sonno.⁸¹ Lo stato di sonno determina un distacco dal mondo esterno reale, distacco che rappresenta la condizione necessaria allo sviluppo di una psicosi. Il più accurato studio di gravi forme psicotiche non ci farà scoprire alcun altro tratto che sia più di questo caratteristico di tale stato morboso. Tuttavia nella psicosi il distacco dalla realtà viene determinato in duplice modo: o perché il rimosso inconscio diviene troppo forte, così da sopraffare il

conscio che è legato alla realtà,⁸² o perché la realtà è diventata così insopportabilmente tormentosa che l'Io minacciato, ribellandosi disperatamente, si getta nelle braccia delle forze pulsionali inconse. L'innocua psicosi onirica è la conseguenza di un ritiro dal mondo esterno solo temporaneo, coscientemente voluto, e che scompare con la ripresa delle relazioni col mondo. Durante l'isolamento del dormiente si verifica anche un'alterazione nella distribuzione della sua energia psichica: una parte del dispendio per la rimozione, solitamente utilizzata per tenere a freno l'inconscio, può essere risparmiata: infatti, anche se l'inconscio approfitta della sua relativa libertà per agire, trova tuttavia sbarrata la via della motilità e aperta solo quella, inoffensiva, del soddisfacimento allucinatorio. Ora può dunque formarsi un sogno; la presenza della censura onirica mostra però che anche durante il sonno si è conservato quanto basta della resistenza della rimozione.

Qui si apre una strada per rispondere all'interrogativo se il sogno abbia anche una funzione, se sia investito di una mansione utile. Il riposo privo di stimoli, che lo stato di sonno vorrebbe stabilire, viene minacciato da tre parti: in modo più casuale da stimoli esterni durante il sonno e da interessi diurni che non si lasciano interrompere [prime due parti], e in modo inesorabile dalle spinte pulsionali inappagate e rimosse, che aspettano soltanto l'occasione per estrinsecarsi. In conseguenza dell'allentamento notturno delle rimozioni esisterebbe il pericolo che il riposo del sonno sia turbato ogni qual volta una sollecitazione esterna o interna riesca a collegarsi con una delle fonti pulsionali inconse. Il processo onirico fa sì che il prodotto di una tale cooperazione sfoci in un'innocua esperienza allucinatoria assicurando così il perdurare del sonno. Non contraddice a questa funzione il fatto che di tanto in tanto il sogno svegli il dormiente sviluppando angoscia; questo è piuttosto il segnale che il guardiano ritiene la situazione molto pericolosa e crede di non riuscire più a dominarla. Non di rado allora, ancora addormentati, avvertiamo un influsso acquietante che vuole impedirci il risveglio: "Ma è solo un sogno!"⁸³

Questo, signore e signori, è quanto volevo dirvi sull'interpretazione onirica, il cui compito è di condurre dal sogno manifesto ai pensieri onirici latenti. Raggiunto questo scopo, l'interesse per il sogno, nell'analisi pratica, di solito si estingue. La comunicazione che è stata ricevuta in forma di sogno viene inserita fra le altre e si prosegue nell'analisi. Noi qui abbiamo interesse a soffermarci ancora sul sogno; siamo curiosi di studiare il processo attraverso il quale i pensieri onirici latenti vengono trasformati nel sogno manifesto. È quel che chiamiamo lavoro onirico. Come ricorderete, l'ho descritto così particolareggiatamente nelle precedenti lezioni,⁸⁴ che nell'odierno giro d'orizzonte posso limitarmi a una sintesi stringatissima.

Il processo del lavoro onirico è dunque qualcosa di assolutamente nuovo e strano, di cui non si conosceva prima l'uguale. Esso ci ha permesso di gettare il primo sguardo nei processi che si svolgono nel sistema inconscio, mostrandoci che questi processi sono totalmente diversi da ciò che noi conosciamo in base al nostro pensiero cosciente, così da dover apparire a quest'ultimo come inauditi ed erronei. L'importanza di questi risultati è stata poi accresciuta dalla scoperta che nella formazione dei sintomi nevrotici operano gli stessi meccanismi - non ci arrischiamo a dire: processi di pensiero - che hanno trasformato i pensieri onirici latenti nel sogno manifesto.

In ciò che segue non potrò evitare un'esposizione di tipo schematico. Supponiamo, in un determinato caso, di poter abbracciare con lo sguardo tutti i pensieri latenti di maggiore o minore carico affettivo, che hanno sostituito il sogno manifesto di cui è stata effettuata l'interpretazione. Ci colpisce allora una differenza tra essi, e questa differenza ci condurrà lontano. Quasi tutti questi pensieri onirici vengono riconosciuti o accettati dal sognatore; egli ammette di aver pensato così, questa o un'altra volta, o che avrebbe potuto pensare così. C'è un unico pensiero che si rifiuta di ammettere, che gli riesce estraneo, forse persino ripugnante; talora lo respinge da sé con appassionata veemenza. A questo punto è chiaro che i primi pensieri sono frammenti di un pensiero cosciente o, per esprimerci più correttamente, preconscious; avrebbero potuto esser pensati anche nella vita vigile e anzi, verosimilmente, si sono formati durante il giorno. L'unico pensiero rinnegato, o, più esattamente, quest'unico impulso, è invece figlio della notte; appartiene all'inconscio del sognatore e viene perciò da lui rinnegato e respinto. Ha dovuto attendere l'allentarsi notturno della rimozione per giungere in qualche modo a esprimersi. Nondimeno, questa espressione è attenuata, deformata, camuffata; senza il lavoro dell'interpretazione onirica non l'avremmo scoperta. Grazie al suo legame con gli altri pensieri onirici irrepressibili, questo impulso inconscio ha avuto l'opportunità di insinuarsi attraverso le barriere della censura in un travestimento che passa inosservato; d'altra parte, proprio in virtù di questa connessione, i pensieri onirici preconsce hanno il potere di occupare la vita psichica anche durante il sonno. Su un punto non c'è alcun dubbio: questo impulso inconscio è il vero creatore del sogno, è il latore dell'energia psichica che serve a formarlo. Come ogni altro moto pulsionale, non può aspirare ad altro che al proprio soddisfacimento e la nostra esperienza nell'interpretare i sogni ci mostra che tale è il senso del sognatore. In ciascun sogno deve essere rappresentato come appagato un desiderio pulsionale. Lo sbarramento notturno per cui la vita psichica è tagliata fuori dalla realtà, e la regressione a meccanismi primitivi resa così possibile, consentono che questo desiderato soddisfacimento pulsionale venga vissuto in forma allucinatoria come attuale. In conseguenza della

stessa regressione, le idee vengono trasformate nel sogno in immagini visive, e quindi i pensieri onirici latenti vengono drammatizzati e illustrati.

Da questo pezzo del lavoro onirico otteniamo ragguagli su alcuni dei caratteri più appariscenti e più peculiari del sogno. Ripeto il processo di formazione del sogno. L'introduzione: il desiderio di dormire, il distacco intenzionale dal mondo esterno. Di qui due conseguenze per l'apparato psichico: primo, la possibilità che vi emergano modi di operare più antichi e più primitivi, la regressione; secondo, la diminuzione della resistenza della rimozione che grava sull'inconscio. Discende da quest'ultimo fattore la possibilità della formazione del sogno, che viene sfruttata dalle cause occasionali, dagli stimoli interni ed esterni risvegliatisi. Il sogno, che così ha origine, è già una formazione di compromesso; esso ha una doppia funzione: da una parte è in sintonia con l'Io, per il fatto che, eliminando gli stimoli che turbano il sonno, serve al desiderio di dormire; d'altra parte esso permette a una spinta pulsionale rimossa il soddisfacimento possibile in queste condizioni, sotto forma di un appagamento allucinatorio di desiderio. L'intero processo della formazione del sogno, permesso dall'Io dormiente, sottostà però alla condizione della censura, che viene esercitata da quel tanto di rimozione che si è conservata. Non mi riesce di esporre il processo in modo più semplice: più semplice esso non è. Ma ora posso proseguire nella descrizione del lavoro onirico.

Torniamo, ancora una volta, ai pensieri onirici latenti. Il loro elemento più forte è il moto pulsionale rimosso che in essi si è procurato un'espressione, sia pur mitigata e mascherata, appoggiandosi a stimoli casualmente presenti e trasferendosi sui residui diurni. Come ogni moto pulsionale, anche questo mira al soddisfacimento mediante l'azione, ma la via della motilità gli è preclusa dai meccanismi fisiologici dello stato di sonno; esso è costretto a prendere la direzione regressiva verso la percezione e ad accontentarsi di un soddisfacimento allucinatorio. I pensieri onirici latenti vengono quindi trasformati in una somma di immagini sensoriali e di scene visive. Lungo questo cammino avviene in essi ciò che ci appare tanto nuovo e sorprendente. Tutti i mezzi linguistici con i quali vengono espresse le relazioni di pensiero più sottili - le congiunzioni e le preposizioni, i modi della declinazione e della coniugazione - vengono meno, mancando per essi i mezzi di raffigurazione; come in un linguaggio primitivo privo di grammatica, solo il materiale grezzo del pensiero viene espresso, quello astratto viene ricondotto al concreto che ne costituisce il fondamento. Ciò che rimane può facilmente apparire sconnesso. Il fatto che per rappresentare certi oggetti e processi vengano impiegati in ampia misura simboli estranei al pensiero cosciente corrisponde sia alla regressione arcaica all'interno dell'apparato psichico, sia alle esigenze della censura.

Ma altre modificazioni apportate ai singoli elementi dei pensieri onirici si spingono ancora più in là. Quelli che lasciano scoprire un qualsiasi punto di contatto tra loro vengono *condensati* in nuove unità. Nella trasposizione dei pensieri in immagini, vengono inequivocabilmente preferiti quelli che consentono siffatta fusione o condensazione; è come se agisse una forza che sottopone il materiale a una pressione, a una concentrazione. A causa della condensazione, un elemento del sogno manifesto può quindi corrispondere a numerosi elementi dei pensieri onirici latenti; e, viceversa, un elemento dei pensieri onirici può essere rappresentato nel sogno da più immagini.

Ancora più degno di nota è l'altro processo dello *spostamento* o dislocazione dell'accento, che al pensiero cosciente è noto soltanto come errore mentale o come espediente umoristico. Le singole rappresentazioni di pensieri onirici non sono infatti equivalenti: sono investite da importi d'affetto di grandezza diversa e, conseguentemente, sono giudicate più o meno importanti, più o meno degne di interesse. Nel lavoro onirico queste rappresentazioni vengono separate dagli affetti ad esse inerenti; gli affetti vengono risolti indipendentemente, possono essere spostati su qualcos'altro, essere conservati, subire trasformazioni, non apparire affatto nel sogno. L'importanza delle rappresentazioni spogliate dell'affetto ritorna nel sogno come forza sensoriale delle immagini oniriche, ma noi notiamo che questo accento è passato da elementi importanti a elementi indifferenti, così che nel sogno sembra messo in primo piano come cosa principale ciò che nei pensieri onirici aveva solo una parte secondaria, e, viceversa, l'essenziale dei pensieri onirici trova nel sogno solo una descrizione incidentale e poco chiara. Nessun'altra parte del lavoro onirico contribuisce in pari misura a rendere il sogno bizzarro e incomprensibile al sognatore. Lo spostamento è il mezzo principale della *deformazione onirica* che i pensieri onirici sono costretti a subire per l'influsso della censura.

Dopo che ha esplicitato questi effetti sui pensieri onirici, il sogno è quasi ultimato. Vi si aggiunge ancora, quando ormai si è affacciato alla coscienza come oggetto di percezione, un fattore relativamente incostante, la cosiddetta *elaborazione secondaria*. Da quel momento trattiamo il sogno come siamo abituati a trattare in genere i nostri contenuti percettivi: cerchiamo di colmare lacune, di inserire connessioni, rendendoci così abbastanza spesso responsabili di madornali fraintendimenti. Ma quest'attività, per così dire razionalizzante, che nel migliore dei casi conferisce al sogno una facciata ben levigata, che non corrisponde al suo reale contenuto, può anche venire tralasciata o manifestarsi soltanto in misura molto modesta, nel qual caso il sogno fa apertamente mostra di tutte le sue lacerazioni e le sue crepe. D'altro canto non si deve dimenticare che nemmeno il lavoro onirico procede sempre con uguale energia; abbastanza spesso opera

solo su certe parti dei pensieri onirici, mentre altre possono presentarsi nel sogno immutate. Si ha allora l'impressione che nel sogno siano state effettuate le più sottili e complicate operazioni intellettuali, si sia speculato, scherzato, si siano prese decisioni, risolti problemi, mentre invece tutto ciò è il risultato della nostra attività psichica normale, può essere accaduto tanto il giorno precedente al sogno quanto durante la notte, non ha nulla a che fare con il lavoro onirico e non porta alla luce nulla di peculiare al sogno. Non è nemmeno superfluo sottolineare ancora una volta il contrasto che esiste, nell'ambito dei pensieri onirici stessi, tra il moto pulsionale inconscio e i residui diurni. Mentre questi ultimi recano testimonianza di tutta la multiforme varietà dei nostri atti psichici, il moto pulsionale, che diventa il motore vero e proprio della formazione del sogno, sfocia regolarmente in un appagamento di desiderio.

Tutto questo avrei potuto dirvelo già quindici anni fa, anzi credo di avervelo effettivamente detto allora. Facciamo ora una rassegna delle modifiche e delle nuove scoperte che nel frattempo possono essersi aggiunte. Come vi ho già detto, temo che troverete che le novità sono scarse e non comprenderete perché abbia imposto a voi di ascoltare due volte le stesse cose, e a me di dirle. Ma sono passati quindici anni, e spero in questo modo di ristabilire più facilmente il contatto con voi. Inoltre sono cose tanto elementari, di tanta fondamentale importanza per la comprensione della psicoanalisi, che si può ascoltarle volentieri una seconda volta, ed è di per se stesso un fatto degno di essere risaputo che a distanza di quindici anni esse sono rimaste a tal punto le stesse.

Nella letteratura di questo periodo trovate, naturalmente, un gran numero di conferme e di arricchimenti di dettaglio, di cui intendo darvi soltanto alcuni saggi (nello stesso tempo posso anche riprendere alcune cose già note in precedenza). Si riferiscono perlopiù al simbolismo onirico e agli altri metodi di raffigurazione propria del sogno. Ora ascoltate questo: molto di recente i medici di una università americana si sono rifiutati di riconoscere alla psicoanalisi il carattere di scienza, con la motivazione che essa non è suscettibile di alcuna verifica sperimentale. Avrebbero potuto sollevare la stessa obiezione anche contro l'astronomia; essendo la sperimentazione sui corpi celesti particolarmente difficile, non rimane altra risorsa che l'osservazione. Tuttavia, proprio alcuni ricercatori viennesi hanno cominciato a convalidare sperimentalmente il nostro simbolismo onirico. Un certo dottor Schrötter ha trovato già nel 1912 che se a persone profondamente ipnotizzate si impartisce il compito di sognare una vicenda sessuale, nel sogno così provocato il materiale sessuale appare sostituito dai simboli a noi noti.⁸⁵ Per esempio: si ordina a una donna di sognare di compiere atti sessuali con un'amica. Nel suo sogno questa amica appare con una borsa

da viaggio su cui è incollata l'etichetta "Solo per signore". Ancora più suggestivi sono gli esperimenti di Betlheim e Hartmann, che lavoravano su ammalati affetti dalla cosiddetta psicosi confusionale di Korsakoff.⁸⁶ Essi raccontavano ai pazienti delle storie a contenuto grossolanamente sessuale e, richiesti di riprodurre il racconto, fermavano l'attenzione sulle deformazioni che ne risultavano. Tornavano qui alla luce i ben noti simboli degli organi e del rapporto sessuale, tra l'altro il simbolo della scala, di cui gli autori giustamente dicono che non sarebbe mai stato concepito per un desiderio cosciente di deformazione.⁸⁷

In una serie molto interessante di esperimenti, Herbert Silberer ha dimostrato che si può sorprendere il lavoro onirico, per così dire in flagrante, nell'atto in cui trasforma pensieri astratti in immagini visive.⁸⁸ Se, in stato di affaticamento o di sonnolenza voleva costringere se stesso a un lavoro mentale, spesso il suo pensiero si dileguava e al suo posto subentrava una visione che ne era palesemente il sostituto.

Eccone un semplice esempio: "Sto pensando - dice Silberer - di dover correggere un passaggio zoppicante di un mio scritto." Visione: "Mi vedo piallare un pezzo di legno." Spesso, durante questi esperimenti, accadeva che il contenuto della visione fosse non il pensiero in attesa di elaborazione, bensì il suo stesso stato soggettivo durante questo tentativo, lo stato invece dell'oggetto; il che Silberer ha definito "fenomeno funzionale". Un esempio vi mostrerà subito che cosa si intenda con ciò. L'autore si sforza di mettere a confronto le opinioni di due filosofi riguardo a un certo problema. Nella sua sonnolenza una di esse continua però a sfuggirgli e alla fine egli ha la visione di chiedere un'informazione a un segretario scorbutico il quale, chino sulla scrivania, dapprima non gli fa caso e poi lo osserva sdegnato e scostante. È probabile che le condizioni stesse dell'esperimento spieghino perché la visione in tal modo ottenuta illustri così frequentemente un frutto dell'autoosservazione.⁸⁹

Fermiamoci ancora ai simboli. Ve ne sono alcuni che crediamo di aver riconosciuto, e nei quali tuttavia ci disturbava di non poter indicare in che modo proprio *quel* simbolo fosse assunto a *quel* significato. In tali casi non potevano non esserci particolarmente gradite conferme da altre fonti, dalla linguistica, dal folklore, dalla mitologia e dal rituale. Un esempio di questo genere è il simbolo del mantello. Avevamo detto che nel sogno di una donna il mantello significa un uomo.⁹⁰ Spero ora che vi faccia una certa impressione sentire che Theodor Reik ci riferisce:⁹¹ "Nell'antichissimo cerimoniale di fidanzamento dei beduini, il promesso sposo copre la fidanzata con uno speciale mantello chiamato *aba* e pronuncia le parole rituali: 'Nessuno d'ora in avanti ti coprirà tranne me.'" Abbiamo scoperto anche parecchi nuovi simboli, di cui voglio riferirvi almeno due esempi. Secondo Abraham, il ragno è nel sogno un simbolo della madre, ma della madre fallica, che si teme, così che la

paura del ragno esprime il terrore per l'incesto con la madre e l'orrore per il genitale femminile.⁹² Forse sapete che una creazione della mitologia, la testa di Medusa, è da ricondursi allo stesso motivo del terrore dell'evirazione.⁹³ L'altro simbolo di cui voglio parlarvi è quello del ponte, che è stato spiegato da Ferenczi.⁹⁴ Originariamente esso significa il membro virile, che congiunge tra loro la coppia dei genitori nell'atto sessuale, ma in seguito da quel primo significato ne derivano altri. Dal momento che si deve al membro virile se si può venire al mondo uscendo dal liquido amniotico, il ponte diventa il passaggio dall'aldilà (dal non essere ancora nati, dal grembo materno) all'aldilà (alla vita); e, poiché l'uomo si rappresenta anche la morte come ritorno nel grembo materno (nell'acqua), il ponte assume anche il significato di trapasso nella morte; infine, allontanandosi ulteriormente dal suo senso iniziale, il ponte designa passaggio, mutamento di stato in genere. Con ciò concorda il fatto che la donna, che non ha superato il desiderio di essere un uomo, sogna tanto spesso di ponti troppo corti per raggiungere l'altra sponda.

Nel contenuto manifesto dei sogni compaiono molto spesso immagini e situazioni che ricordano noti motivi tratti da fiabe, miti e leggende. L'interpretazione di tali sogni getta allora luce sugli interessi originari che hanno creato questi motivi, ma non dobbiamo naturalmente dimenticare il mutamento di significato che nel corso dei tempi questo materiale ha subito. Il nostro lavoro interpretativo scopre, per così dire, la materia grezza, che abbastanza spesso dev'esser chiamata sessuale nel senso più lato, ma che in successive elaborazioni è stata impiegata nei modi più disparati. Tali derivazioni provocano, di norma, l'ira di tutti gli studiosi di indirizzo non analitico, quasi che noi volessimo rinnegare o tenere in poco conto tutto ciò che in successivi sviluppi è stato costruito sopra lo spunto originario. Ciò nonostante tali scoperte sono istruttive e interessanti. Lo stesso vale per l'origine di certi motivi dell'arte figurativa, ad esempio quando M. J. Eisler, seguendo l'indicazione di sogni dei suoi pazienti, interpreta analiticamente l'adolescente che gioca con un bambino, rappresentato nell'Ermite di Prassitele.⁹⁵ Per finire, non posso impedirmi di menzionare la frequenza con la quale proprio i temi mitologici trovano spiegazione mediante l'interpretazione onirica. Così, ad esempio, nella leggenda del Labirinto può essere ravvisata la rappresentazione di una nascita anale: i corridoi aggrovigliati sono l'intestino, il filo di Arianna il cordone ombelicale.

I modi di raffigurazione propri del lavoro onirico, tema affascinante e pressoché inesauribile, ci sono diventati sempre più familiari approfondendo gli studi; anche di ciò voglio darvi alcuni saggi. Il sogno, ad esempio, presenta la relazione di frequenza mediante la moltiplicazione di cose identiche. Ascoltate questo strano sogno di una giovanetta: essa entra in un salone e vi trova, ripetuta sei, otto e più volte, una persona seduta su una sedia, la quale però è sempre suo

padre. Questo si comprende facilmente quando dalle circostanze accessorie dell'interpretazione si apprende che questa stanza rappresenta il grembo materno. Il sogno diventa allora l'equivalente della ben nota fantasia della fanciulla che pretende di essersi incontrata col padre già nella vita intrauterina, quando costui faceva visita al corpo della madre durante la gravidanza. Il fatto che nel sogno qualcosa sia invertito, che l'entrare sia spostato, e anziché al padre sia riferito alla propria persona, non deve trarvi in errore: fra l'altro ha anche un particolare significato. La moltiplicazione della persona del padre non può che esprimere il fatto che l'evento in questione si è verificato più e più volte. In realtà dobbiamo convenire che il sogno non si prende una grande libertà quando esprime la frequenza con la molteplicità: si limita a ritornare al significato originario della parola, la quale designa oggi per noi una ripetizione nel tempo, ma è derivata da un ammassamento nello spazio.⁹⁶ In genere il lavoro onirico traspone, dove è possibile, i rapporti temporali in rapporti spaziali e li presenta come tali. Per esempio, nel sogno si vede una scena tra persone che appaiono molto piccole e molto lontane, come se le si osservasse attraverso l'estremità capovolta di un binocolo. La piccolezza, come la lontananza nello spazio, significano qui la stessa cosa: ciò che si intende è la lontananza nel tempo, si deve comprendere che si tratta di una scena che appartiene a un passato molto remoto.

Inoltre, ricorderete forse che già nelle precedenti lezioni vi ho detto (illustrandovelo con esempi) che abbiamo imparato a utilizzare per l'interpretazione anche aspetti puramente formali del sogno manifesto, trasformandoli in contenuto proveniente dai pensieri onirici latenti.⁹⁷ Ora, voi sapete certo che tutti i sogni di una notte appartengono al medesimo contesto. Tuttavia, non è affatto indifferente se questi sogni appaiono al sognatore come un continuo oppure se sono articolati in più parti, e in quante. Il numero di queste parti corrisponde spesso ad altrettanti fulcri distinti della formazione ideativa nei pensieri onirici latenti, o a correnti in lotta tra loro nella vita psichica del sognatore, ognuna delle quali trova la sua espressione predominante, seppure mai esclusiva, in un particolare frammento onirico. Un breve sogno preliminare e un lungo sogno principale sono spesso tra loro nel rapporto di premessa e seguito con conclusione: di ciò potete trovare un esempio molto chiaro nelle lezioni precedenti.⁹⁸ Un sogno che il soggetto reputa una specie di interpolazione corrisponde in realtà a una proposizione secondaria nei pensieri onirici. Franz Alexander ha dimostrato in uno studio su coppie di sogni che non di rado due sogni di una notte si dividono l'espletamento del compito onirico in modo che, presi insieme, danno come risultato un appagamento di desiderio in due tappe, ciò che ciascun sogno da solo non riuscirebbe a fare.⁹⁹ Se ad esempio il desiderio onirico ha per contenuto un'azione illecita nei riguardi di una determinata persona, questa persona appare scopertamente nel primo

sogno, mentre l'azione viene accennata solo timidamente. Il secondo sogno rovescia quindi la situazione: l'azione viene nominata scopertamente, ma la persona o viene resa irriconoscibile o viene sostituita con un'altra persona indifferente. Ciò dà veramente un'impressione di astuzia. Una seconda e analoga relazione tra le due parti di una coppia di sogni è che una raffigura la punizione, l'altra l'appagamento del desiderio colpevole. Dunque, quasi a dire: purché ci si addossi il relativo castigo, ci si può permettere la cosa proibita.

Non posso trattenermi a lungo su simili scoperte minori, e nemmeno sulle questioni che si riferiscono all'impiego dell'interpretazione onirica nel lavoro analitico. Piuttosto, sarete impazienti di ascoltare quali mutamenti si siano verificati nelle concezioni fondamentali sulla natura e sul significato del sogno. Vi ho già avvertito che a questo proposito ho poco da riferire. Il punto più controverso dell'intera teoria era senza dubbio l'affermazione che tutti i sogni sono appagamenti di desiderio. L'inevitabile e sempre ricorrente obiezione dei profani, che pure vi sono tanti sogni d'angoscia, è stata da noi già smantellata, si può dire completamente, nelle precedenti lezioni.¹⁰⁰ Con la suddivisione dei sogni in sogni di desiderio, d'angoscia e di punizione abbiamo tenuto in piedi la nostra teoria.

Anche i sogni di punizione sono appagamenti di desideri, desideri invero non dei moti pulsionali ma dell'istanza critica, censoria e punitrice della vita psichica. Quando ci troviamo di fronte un puro sogno di punizione, una facile operazione mentale ci permette di ripristinare il sogno di desiderio cui il sogno di punizione si oppone; è proprio a causa di questo rifiuto che esso si presenta come sogno manifesto al posto dell'altro.

Voi sapete, signore e signori, che lo studio del sogno ci ha aiutato per primo a comprendere le nevrosi. Troverete anche comprensibile che la nostra conoscenza delle nevrosi abbia potuto in seguito influenzare la nostra concezione del sogno. Come apprenderete,¹⁰¹ ci siamo visti costretti a supporre nella vita psichica una speciale istanza che critica e proibisce, che chiamiamo il Super-io. L'aver poi riconosciuto che anche la censura onirica è opera di questa istanza, ci ha spinto a considerare più attentamente la parte che svolge il Super-io nella formazione del sogno.

Contro la teoria del sogno come appagamento di desiderio sono emerse soltanto due difficoltà serie, la cui discussione ci ha portato molto lontano senza aver trovato, invero, una soluzione pienamente soddisfacente.

La prima è data dal fatto che coloro i quali hanno subito uno *shock*, un grave trauma psichico – com'è accaduto spessissimo in tempo di guerra, e come si riscontra alla base delle isterie traumatiche –, vengono dal sogno regolarmente ricondotti nella situazione traumatica. Secondo le

nostre ipotesi sulla funzione del sogno, ciò non dovrebbe succedere. Esiste un impulso di desiderio che potrebbe venire soddisfatto da questo ritorno all'esperienza traumatica, che fu estremamente penosa? È difficile dirlo.

Il secondo fatto lo incontriamo quasi quotidianamente nel lavoro analitico e non implica un'obiezione così rilevante come l'altro. Uno dei compiti della psicoanalisi è, come sapete, sollevare il velo dell'amnesia che avvolge i primi anni dell'infanzia e portare al ricordo cosciente le manifestazioni della vita sessuale infantile in essi contenute. Ora, queste prime esperienze sessuali del bambino sono congiunte a impressioni dolorose di angoscia, divieto, delusione e castigo; si comprende che siano state rimosse, ma non si comprende perché abbiano un così vasto accesso alla vita onirica, perché costituiscano i modelli di tante fantasie oniriche, perché i sogni esibiscano tante riproduzioni di queste scene infantili e tante allusioni ad esse. Il loro carattere spiacevole e la tendenza del lavoro onirico all'appagamento di desiderio sembrano mal conciliarsi tra loro. Ma forse in questo caso facciamo la difficoltà troppo grande. Dopotutto, a queste esperienze dell'infanzia sono connessi tutti gli imperituri e inappagati desideri pulsionali che, durante l'intera vita, forniscono l'energia per la formazione dei sogni, desideri ai quali si può ben accordare la facoltà di portare alla superficie, coinvolto nella loro spinta possente, anche il materiale sentito come penoso. E, d'altra parte, nella forma e nel modo in cui questo materiale viene riprodotto, è inconfondibile lo sforzo del lavoro onirico che si serve della deformazione per rinnegare il dispiacere e trasformare la delusione in esaudimento.

Nelle nevrosi traumatiche la situazione è diversa: qui i sogni sfociano regolarmente in uno sviluppo d'angoscia. Nulla di male, penso, ad ammettere che in questo caso la funzione del sogno viene meno. Non voglio appellarmi al detto che l'eccezione conferma la regola: la sua saggezza mi sembra quanto mai dubbia. Ma è certo che l'eccezione non abolisce la regola. Se dall'intero congegno psichico si isola a scopo di studio una singola prestazione com'è quella del sognare, si rende possibile scoprire le leggi che ad essa sono proprie; quando la si reinserisce nella compagine, si deve essere preparati a scoprire che questi risultati vengono oscurati e pregiudicati dall'impatto con altre forze. Noi diciamo che il sogno è un appagamento di desiderio: se volete tener conto delle ultime obiezioni, dite pure che il sogno è un *tentativo* di appagamento di desiderio. Chiunque sia in grado di penetrare nel dinamismo psichico non ci vedrà alcuna differenza. In certi casi il sogno può imporre la sua intenzione solo in modo molto incompleto o deve rinunciarvi del tutto; la fissazione inconscia a un trauma sembra essere il primo fra questi impedimenti della funzione onirica. Mentre il dormiente non può non sognare, perché l'allentamento notturno della rimozione permette alla spinta emergente della fissazione traumatica di divenire

attiva, qualcosa non funziona nel suo lavoro onirico, che vorrebbe trasformare in appagamento di desiderio le tracce mnestiche dell'evento traumatico. In queste circostanze può sopravvenire l'insonnia, si rinuncia al sonno per paura del fallimento completo della funzione onirica. La nevrosi traumatica ci mostra qui un caso estremo, ma non si deve escludere che anche le esperienze dell'infanzia possano avere carattere traumatico, e non c'è bisogno di meravigliarsi se anche in altre condizioni si manifestano disturbi, sia pure più lievi, della funzione del sogno.¹⁰²

Lezione 30

*Sogno e occultismo*¹⁰³

Signore e signori, oggi percorreremo uno stretto sentiero, che può tuttavia dischiuderci un'ampia prospettiva.

L'annuncio che parlerò sulle relazioni tra sogno e occultismo difficilmente può sorprendervi. Il sogno, infatti, è stato spesso considerato la porta che conduce al mondo del misticismo e presso molti passa ancor oggi per un fenomeno occulto. Anche noi, che ne abbiamo fatto oggetto di indagine scientifica, non contestiamo che uno o più fili lo leghino a quelle cose oscure. Misticismo, occultismo: che cosa s'intende con questi termini? Non aspettatevi da me alcun tentativo di circoscrivere con definizioni queste regioni mal delimitate. Tutti sappiamo, in modo generico e indefinito, a che cosa dobbiamo pensare. È una specie di "aldilà" rispetto al mondo luminoso, dominato da leggi inesorabili, che la scienza ha costruito per noi.

L'occultismo afferma che esistono realmente "più cose tra cielo e terra di quante se ne sognano nella nostra filosofia".¹⁰⁴ Ora, noi non vogliamo restare ancorati alla ristrettezza di vedute del sapere scolastico; siamo pronti a credere ciò che viene reso meritevole di fede.

Intendiamo procedere con queste cose come con ogni altro materiale della scienza: stabilire dapprima se tali processi sono realmente dimostrabili e dopo, ma solo dopo, quando sulla loro effettualità non ci son più dubbi, sforzarci di darne spiegazione. Ma non si può negare che già questa decisione ci è resa difficile da fattori intellettuali, psicologici e storici, a differenza di quanto avviene quando ci accingiamo ad altre indagini.

La difficoltà intellettuale, in primo luogo. Permettetemi alcune grossolane esemplificazioni concrete. Supponiamo che si tratti del problema di com'è costituito l'interno della terra. Notoriamente, su questo argomento non sappiamo nulla di certo. Presumiamo che sia composto di metalli pesanti allo stato incandescente. Mettiamo ora che qualcuno avanzi l'ipotesi che l'interno della terra sia fatto di acqua satura di anidride carbonica, ossia di una specie di acqua di Seltz. Diremo certamente che ciò è molto inverosimile, che contrasta con tutte le nostre aspettative, non tenendo conto affatto di quei punti di riferimento scientifici che ci hanno condotti a formulare l'ipotesi del metallo. Ciò nondimeno non è inconcepibile; se qualcuno ci indica una via per provare l'ipotesi dell'acqua di Seltz, lo seguiamo senza opporre resistenza. Ma ecco che ne arriva un altro, il quale afferma gravemente che il nucleo terrestre è composto di marmellata! Di fronte a lui ci

comporteremo molto diversamente. Diremo a noi stessi che la marmellata non è presente in natura, essendo un prodotto dell'arte culinaria umana, che inoltre l'esistenza di questa materia presuppone la presenza di alberi e dei loro frutti, che non sapremmo come collocare vegetazione e culinaria nell'interno della terra. Il risultato di queste obiezioni intellettuali volgerà il nostro interesse in un'altra direzione: invece di intraprendere un'indagine per vedere se il nucleo terrestre sia realmente composto di marmellata, ci chiederemo che specie di uomo sia mai colui al quale è venuta in mente una simile idea, e al massimo gli chiederemo come faccia a saperlo. L'infelice ideatore della teoria della marmellata si sentirà profondamente offeso e ci accuserà di non concedergli una valutazione obiettiva della sua affermazione a causa di un evidente pregiudizio scientifico. Ma questo non gli servirà a nulla. Ci rendiamo conto che i pregiudizi non sempre sono riprovevoli, che talvolta sono giustificati, opportuni, e ci risparmiano un'inutile fatica; non sono infatti che deduzioni tratte per analogia con altri giudizi ben fondati.

Moltissime affermazioni occultistiche hanno su di noi lo stesso effetto dell'ipotesi della marmellata, così che ci crediamo autorizzati a respingerle *a priori* senza verificarle. Eppure la cosa non è tanto semplice. La similitudine da me scelta non dimostra nulla, o tanto poco quanto le similitudini in generale. Resta discutibile se calzi, ed è evidente che nella mia scelta sono già stato condizionato da un atteggiamento di sprezzante rifiuto. I pregiudizi sono talvolta opportuni e giustificati, ma altre volte erronei e dannosi, e non si sa mai quando siano l'una cosa o l'altra. La stessa storia della scienza è ricchissima di esempi che debbono mettere in guardia contro una condanna affrettata. Per lungo tempo fu ritenuta un'ipotesi assurda che le pietre che oggi noi chiamiamo meteoriti siano precipitate sulla terra dallo spazio celeste, o che le rocce delle montagne che racchiudono resti di conchiglie abbiano formato una volta il fondo del mare. Del resto, anche per la nostra psicoanalisi le cose non andarono molto diversamente allorché affacciò l'idea dell'esistenza dell'inconscio. Noi analisti dobbiamo quindi andar particolarmente cauti nell'avvalerci di una motivazione intellettuale per respingere nuove concezioni e dobbiamo tenere a mente che tale motivazione non ci rende immuni da sentimenti di avversione, di dubbio e di incertezza.

Il secondo fattore [che ci crea difficoltà], come ho detto sopra, è quello psicologico. Intendo con ciò la generale tendenza degli uomini alla credulità e alla fede nel miracoloso. Sin dai primi inizi, quando la vita ci stringe nella sua severa disciplina, si risveglia in noi una resistenza contro l'inesorabilità e la monotonia delle leggi del pensiero e contro le esigenze dell'esame di realtà.¹⁰⁵ La ragione diventa la nemica che ci defrauda di tante possibilità di piacere. Si scopre quale piacere procuri il sottrarsi ad essa, almeno temporaneamente, e l'abbandonarsi agli allettamenti dell'assurdo. Lo scolaro si diletta a storpiare le parole; lo

specialista, finito un congresso scientifico, si fa beffe della propria attività; anche le persone serie apprezzano i motti di spirito.¹⁰⁶ Vi è un'ostilità più seria contro "ragione e scienza, le supreme forze dell'uomo",¹⁰⁷ che aspetta solo di avere un'occasione per manifestarsi: si affretta a dare la preferenza ai guaritori miracolosi e a coloro che praticano terapie naturali rispetto ai medici "laureati", è favorevole alle affermazioni dell'occultismo nella misura in cui i suoi presunti dati di fatto possono essere presi come infrazioni di leggi e regole, assopisce la critica, falsifica le percezioni, estorce conferme e consensi che non hanno alcun fondamento. Chi prende in considerazione questa tendenza dell'uomo ha tutte le ragioni per far la tara a molte affermazioni della letteratura occultistica.

La terza perplessità l'ho chiamata storica, volendo con ciò far osservare che nel mondo dell'occultismo non avviene propriamente nulla di nuovo, ma ritornano tutti i segni, i miracoli, le profezie e le apparizioni di spiriti che ci vengono riferiti fin da antiche epoche e in antichi libri, e che credevamo di aver liquidato da lungo tempo come parti di una fantasia sfrenata o di inganno tendenzioso, e come prodotti di un'epoca in cui l'ignoranza dell'umanità era immensa e lo spirito scientifico ancora in fasce. Se accettiamo per vero ciò che secondo gli occultisti si verificherebbe ancor oggi, dobbiamo riconoscere come degne di fede anche quelle notizie provenienti dall'antichità. Le tradizioni e i libri sacri dei popoli - riflettiamoci - riboccano di simili storie di prodigi, e le religioni basano le loro pretese di credibilità proprio su tali eventi straordinari e prodigiosi, trovando in essi le prove che sono all'opera forze soprannaturali. Diventa pertanto difficile evitare il sospetto che l'interesse occultistico sia in effetti un interesse religioso, che rientri nei segreti motivi dei seguaci dell'occultismo venire in aiuto alla religione, che essi vedono minacciata dal progresso del pensiero scientifico. E con il riconoscimento di un motivo siffatto, aumenta necessariamente la nostra diffidenza e la nostra avversione a imbarcarci nell'indagine dei presunti fenomeni occulti.

Alla fine, tuttavia, questa avversione dobbiamo pure superarla. Si tratta di una questione di fatto, se quello che gli occultisti raccontano è vero o no. Deve pur essere possibile deciderlo mediante l'osservazione. In fondo dobbiamo essere grati agli occultisti. I racconti di miracoli dei tempi antichi siano sottratti alle nostre possibilità di verifica. Anche se pensiamo che non sono dimostrabili, dobbiamo ammettere che, a rigore, non sono confutabili in tutto e per tutto. Ma su ciò che avviene nel presente, e a cui possiamo assistere, dobbiamo pur essere in grado di acquisire un giudizio sicuro. Se ci persuaderemo che oggi tali miracoli non avvengono, l'obiezione che possono essersi verificati in epoche antiche non sarà tale da spaventarci. In tal caso altre spiegazioni appaiono molto più plausibili. Così, accantonate le nostre perplessità,

siamo pronti a prender parte all'osservazione dei fenomeni occulti.

Malauguratamente ci imbattiamo subito in circostanze estremamente sfavorevoli al nostro onesto intento. Le osservazioni da cui deve dipendere il nostro giudizio vengono effettuate in condizioni che rendono incerte le nostre percezioni sensoriali, che ottendono la nostra attenzione: nell'oscurità, o a una debole luce rossastra, dopo lunghi periodi di vuota attesa. Ci vien detto che già il nostro atteggiamento incredulo, vale a dire critico, può impedire l'avverarsi dei fenomeni attesi. La situazione così creata è una vera caricatura delle circostanze nelle quali normalmente siamo soliti eseguire indagini scientifiche. Le osservazioni vengono fatte su cosiddetti *medium*, persone alle quali si attribuiscono speciali facoltà "sensitive", e che però non si contraddistinguono in alcun modo per eminenti qualità intellettuali o del carattere, né sono sostenute da un'idea o da un serio proponimento, com'erano gli antichi autori di miracoli. Al contrario, i *medium* sono ritenuti, perfino da coloro che credono nelle loro forze segrete, particolarmente malfidi; molti di loro, la maggior parte, sono già stati smascherati come truffatori e tutto induce a credere che lo stesso succederà tra poco agli altri. Le cose che fanno danno l'impressione di scherzi da bambini o di trucchi da prestigiatori.¹⁰⁸ Nelle sedute con questi *medium* non è finora mai emerso alcunché di utile come potrebbe essere ad esempio la rivelazione di una nuova fonte di energia. A dire il vero, nemmeno dal trucco del prestigiatore che fa uscire per magia i piccioni dal cilindro vuoto ci si aspetta un incremento dell'allevamento di piccioni. Posso facilmente mettermi nei panni di chi è partito da un'esigenza di obiettività e ha perciò preso parte alle sedute occultistiche, finché, affaticato e urtato dalle richieste fatteggi, se ne è discostato, e senza averne tratto alcun lume è tornato ai suoi precedenti pregiudizi. Ciò non toglie che nemmeno questo è il giusto modo di comportarsi, perché ai fenomeni che si vuole studiare non si può prescrivere come debbano essere e in quali condizioni debbano manifestarsi. Piuttosto, bisogna insistere e non sottovalutare le misure di precauzione e di controllo con le quali di recente si è cominciato a cautelarsi contro l'inattendibilità dei *medium*. Purtroppo questa moderna tecnica di sicurezza mette fine ad ogni possibilità di accedere facilmente alle osservazioni occultistiche. Lo studio dell'occultismo diventa una professione particolare, difficile, un'attività che non può essere esercitata come un'attività qualsiasi. E fin tanto che gli studiosi che se ne occupano non avranno tratto le loro conclusioni, restiamo in balia del dubbio e delle nostre congetture soggettive.

La più verosimile tra queste congetture è certo quella che nel caso dell'occultismo si tratti di un nucleo reale di fatti non ancora conosciuti, che l'inganno e la fantasia hanno avvolto in una coltre difficilmente penetrabile. Ma come, in qualche modo, avvicinarci a questo nucleo? in

qual punto aggredire il problema? Qui penso che ci venga in aiuto il sogno, dandoci l'indicazione che in questo caos quello che conta è il tema della telepatia.

Come sapete, "telepatia" è il fenomeno per cui si presume che un evento occorso in un determinato istante giunga pressappoco simultaneamente alla coscienza di una persona che è lontana nello spazio, senza che si possa parlare di vie di comunicazione a noi note. Si presuppone tacitamente che questo evento riguardi una persona per la quale l'altra, quella che riceve la notizia, ha un forte interesse emotivo. Così, per esempio, la persona A subisce un incidente, oppure muore, e la persona B, a lei strettamente legata – la madre, la sorella o l'amata –, lo apprende suppergiù nello stesso momento mediante una percezione visiva o auditiva. È come se quest'ultima fosse stata informata telefonicamente, il che però non è avvenuto; in certo qual modo, un corrispettivo psichico del telegrafo senza fili. Non c'è bisogno che sottolinei con voi quanto tali eventi siano inverosimili, e la maggior parte di questi racconti può in effetti esser respinta in base a ottimi motivi. Ne restano però alcuni, per i quali non è così facile fare altrettanto. Permettetemi ora, ai fini della mia esposizione, di omettere quel cautelativo "per cui si presume" e di proseguire come se credessi nella realtà obiettiva del fenomeno telepatico. Ma tenete presente che non è affatto così: personalmente non mi sono impegnato in alcuna convinzione.

Veramente, ho poco da comunicarvi, solo un fatterello. Inoltre, vi deluderò subito dicendovi che il sogno ha in fondo poco a che fare con la telepatia. Né la telepatia getta una nuova luce sulla natura del sogno, né il sogno fornisce una testimonianza diretta della realtà della telepatia. Il fenomeno telepatico non è nemmeno legato al sogno, poiché può verificarsi anche durante lo stato di veglia. L'unica ragione per discutere la relazione tra sogno e telepatia consiste nel fatto che lo stato di sonno appare come particolarmente adatto a ricevere il messaggio telepatico. Si ha in tal caso un cosiddetto sogno telepatico e, nell'analizzarlo, ci si convince che la notizia telepatica ha avuto lo stesso ruolo di un altro residuo diurno e che, come questo, è stata modificata dal lavoro onirico e assoggettata ai suoi intenti.

Nell'analisi di uno di tali sogni telepatici accadde una cosa che mi è parsa abbastanza interessante e mi ha indotto a sceglierlo, benché futilissimo, come punto di partenza per questa lezione. Allorché nel 1922 feci la prima comunicazione su questo argomento, disponevo soltanto di un'osservazione. Da allora di osservazioni simili ne ho fatte parecchie, ma mi attengo al primo esempio, perché si lascia esporre più facilmente; vi introdurrò dunque immediatamente *in medias res*.¹⁰⁹

Un uomo manifestamente intelligente, per sua affermazione niente affatto “di tendenze occultistiche”, mi scrive a proposito di un sogno che gli sembra singolare. Premette che sua figlia sposata, che vive lontano da lui, aspetta per la metà di dicembre il suo primo bambino. Questa figlia gli è molto cara e sa che anche lei gli è molto attaccata. Ora, nella notte tra il 16 e il 17 novembre, quest'uomo sogna che sua moglie ha partorito due gemelli. Seguono alcuni particolari su cui qui possiamo sorvolare; comunque non tutti trovano una spiegazione. La donna che nel sogno è diventata la madre dei gemelli è la sua seconda moglie, la matrigna della figlia. Egli non desidera aver figli da questa donna, alla quale non riconosce l'attitudine e l'assennatezza sufficienti per allevare dei bambini; inoltre, all'epoca del sogno, ha da tempo sospeso i rapporti sessuali con lei. Ciò che lo induce a scrivermi non è un dubbio sulla teoria del sogno, quale potrebbe essergli giustamente sorto dal contenuto manifesto del suo sogno; infatti, perché il sogno, in pieno contrasto con i suoi desideri, fa partorire figli a questa donna? Tanto più che, a quanto egli informa, non vi era alcun motivo di temere che questo evento indesiderato potesse avverarsi. Ciò che lo spinge a riferirmi questo sogno è la circostanza che la mattina del 18 novembre egli ha ricevuto per telegrafo la notizia che la figlia ha partorito due gemelli. Il telegramma era stato spedito il giorno prima, la nascita era avvenuta nella notte tra il 16 e il 17, pressappoco nella stessa ora in cui egli sognava del parto gemellare della moglie. Il sognatore mi chiede se ritengo casuale la coincidenza tra sogno ed evento. Non osa definire telepatico il sogno, poiché il contenuto onirico e l'evento differiscono proprio nel punto che gli pare essenziale, cioè la persona della partoriente. Tuttavia da una delle sue osservazioni risulta che non si sarebbe meravigliato di un vero sogno telepatico. La figlia - ne è convinto - ha “certamente pensato a lui in modo particolare” nella sua ora difficile.

Sono sicuro, signore e signori, che siete in grado di spiegarvi questo sogno e che comprendete, anche, perché ve l'abbia raccontato. Ecco un uomo, scontento della sua seconda moglie, che preferirebbe avere una moglie come la figlia di primo letto. Per l'inconscio, naturalmente, questo “*come*” cade. Ora, nottetempo gli giunge il messaggio telepatico che la figlia ha partorito due gemelli. Il lavoro onirico si impossessa di questa notizia, lascia che su di essa agisca il desiderio inconscio, il quale vorrebbe mettere la figlia al posto della seconda moglie, e così nasce lo strano sogno manifesto che dissimula il desiderio e deforma il messaggio. Dobbiamo dire che solo l'*interpretazione* onirica ci ha mostrato che è un sogno telepatico: la psicoanalisi ha scoperto un fatto telepatico, che altrimenti non avremmo riconosciuto.

Ma non lasciatevi trarre in errore! Nonostante tutto, l'interpretazione onirica non ha asserito nulla sulla verità obiettiva del fatto telepatico.

Può anche trattarsi di un'apparenza che può essere spiegata in altro modo. È possibile che i pensieri onirici latenti dell'uomo fossero: "Oggi è il giorno in cui dovrebbe avvenire il parto se mia figlia, come in effetti credo, si è sbagliata di un mese nei calcoli. E già quando la vidi l'ultima volta si capiva dal suo aspetto che doveva avere due gemelli. Chissà la mia povera moglie, cui piacevano tanto i bambini, come si sarebbe rallegrata di due gemelli!" (quest'ultimo elemento è da me inserito in base ad associazioni del sognatore non ancora menzionate). In questo caso, stimolo al sogno sarebbero state supposizioni ben fondate del sognatore, non un messaggio telepatico; ma il risultato rimarrebbe il medesimo, perché vedete che anche questa interpretazione del sogno non dice nulla circa il problema se si debba concedere realtà obiettiva alla telepatia. Per arrivare a una decisione occorrerebbe un accertamento particolareggiato di tutte le circostanze del caso, il che purtroppo non è stato possibile in questo esempio, così come non fu possibile negli altri di cui ho fatto esperienza. Ammettiamo pure che l'ipotesi della telepatia dia la spiegazione di gran lunga più semplice, e con ciò? La spiegazione più semplice non sempre è quella giusta; molto spesso la verità non è semplice, e prima di decidersi per un'ipotesi di così grande portata è desiderabile che siano osservate tutte le precauzioni.

Possiamo ora abbandonare il tema "sogno e telepatia" poiché non ho più nulla da aggiungere al riguardo. Ma fate bene attenzione che non il *sogno* è parso insegnarci qualcosa sulla telepatia, bensì l'interpretazione del sogno, l'elaborazione psicoanalitica. In quanto segue possiamo quindi prescindere interamente dal sogno e partire dal presupposto che l'applicazione della psicoanalisi possa gettare una certa luce su altri fenomeni cosiddetti occulti. Per esempio, il fenomeno dell'induzione o della trasmissione del pensiero è molto vicino alla telepatia e può in effetti, senza eccessiva forzatura, esser fatto coincidere con quella. Esso dà per certo che processi psichici in una persona (rappresentazioni, stati di eccitamento, impulsi di volontà) possano trasmettersi attraverso il libero spazio a un'altra persona, senza valersi delle vie conosciute di comunicazione fondate su parole e su segni. Sarete d'accordo che sarebbe assai singolare, e forse importante dal punto di vista pratico, se una cosa simile avvenisse realmente. Detto incidentalmente, c'è da meravigliarsi che proprio di questo fenomeno si parli meno che di tutti gli altri negli antichi racconti di prodigi.

Durante il trattamento psicoanalitico di pazienti, ho avuto l'impressione che il mestiere dell'indovino si presti particolarmente a effettuare osservazioni accertabili sulla trasmissione del pensiero. Si tratta di persone insignificanti o persino che non valgono nulla, dedite a maneggi vari¹¹⁰ - far le carte, studiare la calligrafia e le linee della mano,

eseguire calcoli astrologici – le quali, ciò facendo, predicono ai visitatori il futuro, dopo che hanno mostrato di essere al corrente di certune delle loro vicende passate o presenti. I clienti si dimostrano perlopiù molto contenti di queste prestazioni e non portano rancore a queste persone se più tardi le profezie non si avverano. Ebbi modo di raccogliere parecchi di tali casi, che ho potuto studiare analiticamente, e vi racconterò ora il più singolare di essi. Purtroppo la forza probante di questi esempi è pregiudicata dalle numerose reticenze impostemi dall'obbligo della discrezione professionale. Ho tuttavia evitato di proposito di alterarne il testo. Ascoltate dunque la storia di una delle mie pazienti, che ha avuto un'esperienza di questo genere con un indovino.¹¹¹

Costei era stata la maggiore di tutta una serie di figli ed era cresciuta dimostrando un attaccamento straordinario al padre; si era sposata in giovane età e aveva trovato nel matrimonio piena soddisfazione. Alla sua felicità mancava solo una cosa: era rimasta senza figli, sicché non aveva potuto completamente mettere l'amato marito al posto del padre. Quando, dopo lunghi anni di delusioni, aveva deciso di sottoporsi a un'operazione ginecologica, il marito le fece la rivelazione che la colpa era sua, che era diventato incapace di procreare in seguito a una malattia contratta prima del matrimonio. Essa sopportò male questa delusione, divenne nevrotica, era palesamente angosciata dalla tentazione [di tradire il marito]. Per rasserenarla, questi la condusse con sé in un viaggio d'affari a Parigi. Là erano seduti un giorno nell'atrio dell'albergo, quando la colpì un certo affaccendarsi tra il personale. Chiese che cosa fosse accaduto e apprese che *Monsieur le professeur* era arrivato, e riceveva in una saletta lì vicino. Esprime il desiderio di provare anche lei a consultarlo. Il marito era contrario, ma essa colse un suo momento di disattenzione per infiltrarsi nella saletta e si trovò così davanti all'indovino. La signora aveva ventisette anni, sembrava molto giovane, si era tolta l'anello nuziale. *Monsieur le professeur* le fece posare la mano su un bacile pieno di cenere, studiò accuratamente l'impronta, le narrò poi ogni sorta di cose circa difficili lotte che l'aspettavano, e concluse con la confortante assicurazione che si sarebbe ancora sposata e a trentadue anni avrebbe avuto due figli. Quando mi raccontò questa storia aveva quarantatré anni,¹¹² era gravemente ammalata e senza alcuna prospettiva di mettere mai più al mondo un figlio. Pertanto la profezia non si era avverata; tuttavia ella non ne parlava con amarezza, ma anzi con l'inconfondibile espressione di chi è soddisfatto, come se ricordasse un'esperienza piacevole. Fu facile accorgersi che non aveva la più pallida idea di che cosa potessero significare i due numeri della profezia [due e trentadue] o se addirittura significassero alcunché.

Voi direte che questa è una storia sciocca e incomprensibile e

chiederete a che scopo ve l'abbia raccontata. Ora, io sarei completamente del vostro parere se - e questo è il punto saliente - l'analisi non ci avesse reso possibile un'interpretazione di quella profezia, interpretazione che appare persuasiva proprio in quanto ne spiega i dettagli. I due numeri trovano infatti la loro collocazione rifacendosi alla vita della madre. La madre della paziente si era sposata tardi, dopo i trent'anni, e in famiglia ci si era spesso soffermati sulla rapidità con cui aveva recuperato, con tanto successo, il tempo perduto. I due primi figli, la nostra paziente per prima, erano nati con il più piccolo intervallo possibile nello stesso anno di calendario, e a trentadue anni essa aveva in effetti già due bambini. Ciò che *Monsieur le professeur* aveva detto alla mia paziente significava dunque: "Si consoli, lei è ancora così giovane. Avrà lo stesso destino di sua madre, che dovette anch'essa aspettare a lungo prima di avere bambini. Lei avrà due figli a trentadue anni." Ma avere lo stesso destino di sua madre, mettersi al suo posto, assumerne il ruolo accanto al padre, questo era stato il più forte desiderio della giovinezza della mia paziente, il desiderio rimasto inappagato per cui ora cominciava ad ammalarsi. La profezia le promise che nonostante tutto sarebbe ancora giunto a compimento; e che cosa avrebbe potuto provare nei riguardi del profeta, se non simpatia? Ma ritenete veramente possibile che *Monsieur le professeur* fosse al corrente delle date di una storia intima e familiare, riguardante una cliente casuale? È impossibile! Ma allora da dove gli venne la conoscenza che lo mise in grado di esprimere nella sua profezia, introducendovi i due numeri, il più forte e più segreto desiderio della paziente? Vedo solo due possibilità di spiegazione: o la storia, così come mi venne raccontata, non è vera, si è svolta diversamente; o si deve riconoscere che una trasmissione del pensiero esiste come fenomeno reale. Si può, per la verità, fare l'ipotesi che la paziente, passati sedici anni, abbia inserito i due numeri in quel ricordo, traendoli dal proprio inconscio. È un'ipotesi che non posso suffragare ma neppure escludere, e immagino che voi siate disposti a credere più a una simile spiegazione che alla realtà della trasmissione del pensiero. Se vi deciderete in quest'ultimo senso, non dimenticate che solo l'analisi ha creato il dato occulto, l'ha reso palese, laddove esso era deformato al punto da essere irriconoscibile.

Se si trattasse solo di *un* caso come quello della mia paziente, ci passeremmo sopra con una scrollata di spalle. A nessuno viene in mente di costruire su un'osservazione isolata una teoria che comporta una svolta così radicale. Ma credetemi, vi assicuro che non è l'unico caso di cui ho esperienza. Ho raccolto un gran numero di simili profezie e da tutte ho ricevuto l'impressione che l'indovino non avesse fatto altro che tradurre in parole i pensieri e, più particolarmente, i desideri segreti delle persone che lo interpellavano, e che nulla quindi vieta di analizzare

tali profezie come se fossero produzioni soggettive, fantasie o sogni della persona in questione. Naturalmente, non tutti i casi sono ugualmente probanti e non in tutti è ugualmente possibile escludere spiegazioni più razionali, ma nell'insieme le probabilità a favore di un'effettiva trasmissione del pensiero sono soverchianti. L'importanza dell'argomento giustificherebbe che vi narrassi tutti i miei casi, ma non posso farlo, sia per la lunghezza che assumerebbe l'esposizione, sia perché inevitabilmente dovrei violare la discrezione che qui è d'obbligo. Cercherò di tranquillizzare il più possibile la mia coscienza portandovi ancora qualche esempio.

Un giorno viene a farmi visita un giovanotto di spiccata intelligenza, uno studente agli ultimi esami prima della laurea; egli, tuttavia, non è in grado di darli perché, come lamenta, ha perso ogni interesse, ogni capacità di concentrazione, perfino la possibilità di ricordare con ordine.¹¹³ I precedenti di questo stato di semiparalisi sono presto scoperti: si è ammalato in seguito a un grande atto di autocontrollo. Ha una sorella alla quale è legato da un grande amore, peraltro sempre trattenuto, e così essa a lui. "Che peccato che non possiamo sposarci", si dicevano abbastanza spesso. Un uomo rispettabile si innamorò di questa sorella; essa contraccambiava la simpatia, ma i genitori non acconsentivano al legame. In questa situazione critica la coppia si rivolse al fratello, il quale non negò loro il suo aiuto. Fece da intermediario nella corrispondenza tra i due e con la sua influenza riuscì alla fine a indurre i genitori al consenso. Nel periodo del fidanzamento si verificò tuttavia un incidente il cui significato non è difficile da indovinare. Egli intraprese, senza guida, una difficile escursione in montagna con il futuro cognato; i due smarrirono la strada e corsero il pericolo di non tornare a casa sani e salvi. Poco dopo il matrimonio della sorella, egli cadde in quello stato di esaurimento psichico.

Riacquistata la capacità di lavorare per merito della psicoanalisi, mi lasciò per fare i suoi esami, ma dopo averli felicemente superati tornò da me per un breve periodo, nell'autunno dello stesso anno. Mi riferì allora una curiosa esperienza che aveva avuto prima dell'estate. C'era nella città dove aveva fatto i suoi studi universitari un'indovina, che godeva di grande popolarità. Anche i principi della casa regnante erano soliti consultarla regolarmente prima di prendere qualche importante iniziativa. Il modo in cui essa conduceva l'operazione era molto semplice. Si faceva dare la data di nascita di una determinata persona, non richiedeva di sapere nient'altro, nemmeno il nome, poi scartabellava i suoi libri astrologici, faceva lunghi calcoli e alla fine traeva pronostici sulla persona in questione. Il mio paziente decise di avvalersi dell'arte segreta di questa donna a proposito del cognato. Andò a trovarla e le comunicò la data richiesta concernente il cognato. Dopo aver eseguito i

suoi calcoli, la donna venne fuori con la profezia: “Quest’uomo morirà nel luglio o nell’agosto di quest’anno, per un avvelenamento da gamberi o da ostriche.” Il mio paziente concluse il suo racconto con le parole: “Davvero straordinario!”

Sin dall’inizio avevo ascoltato con un certo fastidio. Dopo questa esclamazione mi permisi la domanda: “Che cosa ci trova di così straordinario in questa profezia? Ora siamo in autunno inoltrato. Suo cognato non è morto, o me lo avrebbe raccontato da un pezzo. Dunque la profezia non si è avverata.” E lui: “Certo che no, ma ecco il punto: mio cognato va matto per i gamberi e le ostriche e la scorsa estate – quindi *prima* della visita all’indovina – si è procurato un avvelenamento da ostriche, di cui per poco non è morto.”¹¹⁴ Che cosa dovevo rispondergli? Potei soltanto irritarmi perché quell’uomo di elevata cultura, che aveva dietro di sé un’analisi riuscita, non intravedeva meglio il nesso. Da parte mia, piuttosto di credere che da tavole astrologiche si possa calcolare quando interverrà un avvelenamento da gamberi o da ostriche, preferisco supporre che il mio paziente non avesse ancora superato l’odio per il rivale, quell’odio la cui rimozione, a suo tempo, gli aveva causato la malattia, e che l’astrologa avesse semplicemente dato espressione all’attesa che era in lui: “Quando uno va matto per qualcosa, non ci rinuncia e un giorno o l’altro finisce col rimetterci la vita.” Confesso che non so dare altra spiegazione di questo caso, tranne forse che il mio paziente si sia permesso uno scherzo con me. Ma né allora né in seguito mi dette motivo di sospettare una cosa del genere e davvero sembrava parlare sul serio.

Un altro caso.¹¹⁵ Un uomo ancor giovane e altolocato intrattiene con una mondana una relazione caratterizzata da una curiosa coazione. Di tanto in tanto deve mortificare l’amante con discorsi canzonatori e beffardi, finché essa giunge al colmo della disperazione. Quando l’ha spinta a tanto, si sente sollevato, si riconcilia con lei e le fa dei regali. Ma adesso vorrebbe liberarsi di lei; la coazione lo rende profondamente inquieto; nota che da questo legame la sua reputazione viene compromessa; vuole avere una moglie, mettere su famiglia. Poiché con le proprie forze non riesce a liberarsi della mondana, ricorre all’aiuto dell’analisi. Dopo una di tali scene di insulti, già mentre è in analisi, si fa scrivere da lei un biglietto che sottopone a un grafologo. L’informazione che ne riceve è la seguente: “Questa è la calligrafia di una persona disperata, al punto che si ucciderà certamente nei prossimi giorni.” A dir vero, ciò non avviene, la donna rimane in vita; ma l’analisi riesce a far sì che egli allenti il suo legame con lei; abbandonata la donna, si volge a una fanciulla che spera possa diventare per lui una brava moglie. Poco dopo appare un sogno che può essere riferito solo a un dubbio incipiente circa il valore di questa ragazza. Il nostro uomo ottiene un saggio anche

della scrittura di lei, lo presenta allo stesso esperto e riceve sulla scrittura un verdetto che conferma le sue preoccupazioni. Abbandona quindi l'intenzione di prendere in moglie la giovinetta.

Per apprezzare il valore dei responsi del grafologo, specialmente il primo, si deve sapere qualcosa della storia segreta del nostro uomo. Nella prima giovinezza, conformemente alla sua natura passionale, si era disperatamente innamorato di una giovane donna, che era però più vecchia di lui. Respinto, fece un tentativo di suicidio, sulla cui serietà non si possono avanzare dubbi. Sfuggì alla morte per un pelo e si ristabilì soltanto dopo lunghe cure. Questa follia fece però una profonda impressione sulla donna amata, che gli concesse i suoi favori; egli ne divenne l'amante e da allora le rimase segretamente legato e la servì in modo estremamente cavalleresco. Più di due decenni dopo, quando entrambi erano invecchiati - e di più, naturalmente, la donna - si risvegliò in lui il bisogno di staccarsene, di liberarsi, di condurre una vita propria, di fondare una propria casa e una famiglia. E contemporaneamente a questa sazietà, si insediò in lui il bisogno a lungo represso di vendicarsi dell'amante. Se una volta aveva voluto uccidersi perché era stato da lei disdegnato, ora voleva avere la soddisfazione che fosse lei a cercare la morte perché lui la lasciava. Ma il suo amore era ancora troppo forte perché questo desiderio potesse divenirgli cosciente; insomma, non era in grado di farle abbastanza male da spingerla alla morte. In questo stato d'animo prese la mondana in certo modo come capro espiatorio, per soddisfare *in corpore vili* la sua sete di vendetta, e su di essa si permise tutte le torture che a suo giudizio potevano sortire l'effetto che augurava all'amante. Il fatto che la vendetta in realtà fosse diretta a quest'ultima si tradì solo attraverso la circostanza che egli scelse la vecchia amante per confidente e consigliera della sua relazione amorosa, invece di nasconderle la sua defezione. La poveretta, che da tempo era passata dal ruolo del dare a quello del ricevere, soffrì probabilmente per queste confidenze più che la mondana per la brutalità con cui era trattata. La coazione, di cui egli si lamentava e che lo spinse all'analisi, era naturalmente trasferita su quest'ultima, che era una persona sostitutiva, ma proveniva dalla vecchia amante; era da costei che voleva e non riusciva a liberarsi. Io non sono un esperto di grafologia, non ho molta considerazione per l'arte di indovinare il carattere dalla scrittura e ancora meno credo nella possibilità di predire con questo sistema il futuro di chi scrive. Dovete però ammettere, quale che sia il vostro giudizio sul valore della grafologia, che l'esperto, quando profetizzò che l'autore del saggio sottopostogli si sarebbe ucciso nei giorni successivi, aveva portato alla luce - ancora una volta - un forte desiderio segreto della persona che lo interpellava. Qualcosa di simile avvenne dopo, nel caso del secondo responso, solo che qui non entrò in campo un desiderio inconscio, ma i dubbi e le incipienti inquietudini

dell'interpellante, che trovarono chiara espressione per bocca del grafologo. Per finire, il mio paziente riuscì, con l'aiuto dell'analisi, a scegliersi una ragazza su cui riversare il proprio amore, rompendo il cerchio magico che lo teneva incatenato.

Signore e signori, avete ora udito qual è l'apporto dell'interpretazione dei sogni e della psicoanalisi in genere all'occultismo. Come avete visto dagli esempi che vi ho portato, mediante la loro applicazione vengono messi in evidenza fatti occulti che altrimenti sarebbero passati inosservati. La psicoanalisi non può rispondere direttamente al problema che certo più vi interessa – se si possa credere nella realtà obiettiva di queste risultanze – benché il materiale portato alla luce con il suo aiuto dia l'impressione che la risposta debba essere affermativa. Il vostro interesse non si arresterà qui, ma vorrete sapere quali conclusioni possano essere tratte da quel materiale incomparabilmente più ricco in cui la psicoanalisi non ha alcuna parte. Non posso seguirvi per questa strada, che non è più la mia, ma posso fare ancora una cosa: raccontarvi alcuni episodi che abbiano quantomeno in comune con l'analisi il fatto di essere stati osservati durante il trattamento analitico, forse anche di essere stati resi possibili dal suo influsso. Vi riferirò un esempio di questo genere, quello che più di tutti mi ha impressionato. Sarò molto dettagliato, richiederò la vostra attenzione per una quantità di particolari, pur dovendo nel contempo sopprimere molte cose che accrescerebbero di molto la forza persuasiva dell'aneddoto. Si tratta di un esempio in cui la situazione si presenta con chiarezza e non ha bisogno di essere sviluppata attraverso l'analisi. Nel discuterlo, non potremo tuttavia fare a meno dell'aiuto dell'analisi. Vi dico però subito che anche questo esempio di apparente trasmissione del pensiero avvenuta in una situazione analitica non è immune da perplessità, non permette alcuna presa di posizione incondizionata in favore della realtà del fenomeno occulto.¹¹⁶

Ascoltate dunque. Un giorno autunnale dell'anno 1919, verso le dieci e tre quarti circa del mattino, il dottor David Forsyth,¹¹⁷ appena giunto da Londra, mi fa pervenire il suo biglietto da visita mentre sto lavorando con un paziente. (Il mio egregio collega dell'Università di Londra non considererà sicuramente un'indiscrezione se in tal modo rivelo che egli si fece guidare da me per alcuni mesi nelle arti della tecnica psicoanalitica.) Ho appena il tempo di salutarlo e di fissargli un appuntamento per più tardi. Il dottor Forsyth ha diritto a un interesse particolare: è il primo straniero che viene da me dopo l'isolamento degli anni bellici e la sua visita è augurio di tempi migliori. Poco dopo, alle 11, arriva uno dei miei pazienti, il signor P., un uomo amabile e pieno di spirito, tra i quaranta e cinquant'anni, che a suo tempo mi aveva

consultato a causa di difficoltà con le donne. Il suo caso non prometteva alcun successo terapeutico; da molto tempo gli avevo proposto di sospendere il trattamento, ma egli aveva preferito continuare, evidentemente perché si sentiva a suo agio in una “traslazione paterna” opportunamente moderata nei miei confronti. Il denaro a quel tempo non importava, essendovene comunque poco; le ore che passavo con lui erano anche per me stimolanti e distensive al tempo stesso, e così, soprassedendo alle severe regole della professione medica, avevo accettato di perseverare nel tentativo analitico fino a un termine prefissato.

Quel giorno P. ritornò nel discorso sui suoi tentativi di allacciare relazioni erotiche con le donne e menzionò ancora una volta la bella, povera e attraente ragazza con la quale avrebbe potuto avere successo se il fatto che era ancora vergine non lo avesse spaventato e distolto da ogni serio tentativo. Aveva già parlato spesso di lei, ma quel giorno raccontò per la prima volta che la ragazza, la quale naturalmente non aveva la minima idea di quali fossero i veri motivi del suo ritegno, aveva l'abitudine di chiamarlo “signor von *Vorsicht* [Precauzione]”. Questa comunicazione mi fece impressione: avevo a portata di mano il biglietto del dottor *Forsyth* e glielo mostrai.

Questi i fatti. Mi attendo che vi sembrino poca cosa, ma continuate ad ascoltare, poiché vi è dell'altro.

P. aveva trascorso alcuni anni della sua giovinezza in Inghilterra e da allora aveva conservato un interesse non effimero per la letteratura inglese. Possedeva una ricca biblioteca in lingua inglese ed era solito portarmi dei libri in prestito. Devo a lui la conoscenza di autori come Bennett e Galsworthy, dei quali fino ad allora avevo letto poco. Un giorno mi prestò un romanzo di Galsworthy intitolato *The Man of Property* [Il possidente (1906)], la cui azione si svolge nel castello di una famiglia Forsyte, inventata dallo scrittore. Galsworthy stesso è stato evidentemente preso da questa sua creazione, poiché in storie successive si è rifatto ripetutamente a persone della stessa famiglia e infine ha raccolto tutti i racconti relativi ad essa sotto il nome: *The Forsyte Saga*.¹¹⁸ Solo pochi giorni prima dell'episodio che sto raccontando, P. mi aveva portato un nuovo volume di questa serie. Il nome “Forsyte”, e tutto ciò che di tipico lo scrittore voleva in esso personificare, aveva anche avuto una certa importanza nelle mie conversazioni con P., era diventato una parte del linguaggio segreto che così facilmente si stabilisce tra persone che si frequentano regolarmente. Ora, il nome *Forsyte* di quei romanzi è poco diverso da quello del mio visitatore, *Forsyth*, a malapena distinguibile per la pronuncia tedesca; inoltre c'è una parola inglese dotata di senso che noi pronunceremmo proprio nello stesso modo, cioè “*foresight*”, da tradursi con *Voraussicht* o *Vorsicht* [“previsione” o “precauzione”]. Dunque P. aveva effettivamente scelto, traendolo dal

contesto dei suoi problemi personali, lo stesso nome che, nel medesimo momento, teneva occupata la mia mente a causa di una circostanza a lui ignota.

La faccenda comincia a prospettarsi meglio, non vi pare? Ma credo che questo fenomeno sorprendente ci colpirà ancor più, e riusciremo persino a gettare uno sguardo sulle condizioni che lo hanno determinato se faremo convergere la luce dell'analisi su altre due associazioni che P. ebbe nella stessa seduta.

Prima associazione: Un giorno della settimana precedente avevo invano aspettato il signor P. alle undici, ed ero poi uscito per far visita al dottor Anton von Freund¹¹⁹ nella sua pensione. Fui sorpreso di scoprire che il signor P. abitava in un altro piano della casa che ospitava la pensione. Riferendomi a ciò, avevo successivamente raccontato a P. che gli avevo per così dire fatto visita in casa sua; so però con precisione di non aver menzionato il nome della persona che ero andato a trovare nella pensione. E ora egli, subito dopo aver menzionato il signor "von Vorsicht", mi domanda se la Freud-Ottorego che tiene corsi d'inglese all'Università popolare sia mia figlia; sennonché, per la prima volta nella nostra lunga relazione, fa subire al mio nome la deformazione cui per la verità funzionari, impiegati e tipografi mi hanno abituato: invece di "Freud" dice "Freund".

Seconda associazione: Alla fine della stessa seduta racconta un sogno dal quale si è svegliato con angoscia, un vero e proprio incubo [*Alptraum*], a suo parere. Aggiunge che recentemente ha dimenticato la parola inglese corrispondente e che a chi gliela aveva chiesta aveva dato l'informazione che in inglese "incubo" si dice "*a mare's nest*". Questa naturalmente è un'assurdità, dice, "*a mare's nest*" significa una cosa che è incredibile, una panzana; la traduzione di "incubo" è "*nightmare*". Questa associazione sembra non avere nulla in comune con la precedente [Freud-Ottorego], tranne l'elemento "inglese"; a me però non manca di ricordare un piccolo avvenimento di circa un mese prima. P. era seduto accanto a me nella stanza, quando entrò inaspettatamente un altro caro ospite da Londra, il dottor Ernest Jones, che non vedevo da vari anni. Gli feci cenno di andare nell'altra stanza, finché avessi finito il colloquio con P. Questi però lo riconobbe subito dalla fotografia appesa nel salotto d'attesa ed esprime il desiderio di essergli presentato. Ebbene, Jones è l'autore di una monografia sull'incubo (*nightmare*). Non sapevo se fosse nota a P., che evitava di leggere libri analitici.¹²⁰

Cominciamo con l'esaminare insieme che cosa l'analisi ci permette di capire del contesto da cui sono nate le associazioni di P. e della motivazione di queste ultime. P. aveva un atteggiamento simile al mio nei confronti del nome "Forsyte" (pronunciato come "Forsyth"): per lui aveva lo stesso significato, ed era anzi a lui che io dovevo la conoscenza di questo nome. Il fatto singolare fu che egli introdusse nell'analisi questo

nome all'improvviso, nel più breve spazio di tempo possibile dopo che era diventato per me significativo in un altro senso, a causa di un nuovo evento: l'arrivo del medico londinese. Ma forse non meno interessante del fatto stesso è il modo in cui il nome si presentò nell'ora di analisi. Egli non disse per esempio: "Adesso mi viene in mente il nome Forsythe, lei sa, quello dei romanzi", ma senza alcun riferimento cosciente a questa fonte lo intrecciò abilmente con quanto si agitava in lui e di lì lo trasse alla luce, il che sarebbe potuto accadere da molto tempo e fino ad allora non era accaduto. Disse invece: "Anch'io sono un Forsyth, così almeno mi chiama la ragazza." È difficile non riconoscere in questa dichiarazione un miscuglio tra le pretese della gelosia e un senso di dolorosa autodenigrazione. Non saremo molto lontani dal vero completandola all'incirca così: "Sono mortificato che i Suoi pensieri siano tutti per il nuovo venuto. Ritorni dunque a me, anch'io dopotutto sono un Forsyth... per la verità solo un prudente signor von *Vorsicht*, come dice la ragazza." E ora, sul filo associativo dell'elemento "inglese", il corso dei suoi pensieri ritorna a due precedenti occasioni che potevano risvegliare la stessa gelosia. "Alcuni giorni fa Lei ha fatto una visita nella mia casa, ma purtroppo non a me, a un signor von Freund." Questo pensiero gli fa poi alterare il nome "Freud" in "Freund" e a farne le spese è la Freud-Ottorego del corso universitario, perché come insegnante di inglese fornisce l'associazione manifesta. Successivamente il ricordo si riallaccia a un altro visitatore di alcune settimane prima, del quale certamente fu altrettanto geloso, ma di cui non poteva sentirsi l'uguale poiché il dottor Jones era capace di scrivere una monografia sull'incubo, mentre lui al massimo l'incubo lo sognava. Anche la menzione del suo errore circa il significato di "*a mare's nest*" rientra nello stesso contesto, può solo voler dire: "In fondo io non sono un vero inglese, così come non sono un vero Forsyth."

Ora, non posso dire che i suoi moti di gelosia fossero inadeguati o incomprensibili. P. era stato avvisato che la sua analisi, e quindi i nostri rapporti, avrebbero avuto fine non appena fossero tornati a Vienna allievi e pazienti stranieri, e così accadde effettivamente di lì a poco. Tuttavia quello riportato sopra è stato un pezzo di lavoro analitico, la spiegazione di tre associazioni sopravvenute nella stessa seduta, alimentate dallo stesso motivo, e la vera questione è un'altra: se queste associazioni possano o non possano prodursi senza trasmissione del pensiero. L'interrogativo si pone per ognuna delle tre associazioni e si scompone così in tre domande diverse: Poteva P. sapere che il dottor Forsyth mi aveva appena fatto la sua prima visita? Poteva conoscere il nome della persona che ero andato a trovare nella sua casa? Sapeva che il dottor Jones aveva scritto una monografia sull'incubo? Oppure era solo la mia conoscenza di queste cose che si rivelava nelle sue associazioni? Dalla risposta a ciascuna di queste tre domande dipende se i fatti da me

osservati permetteranno di trarre una conclusione in favore della trasmissione del pensiero.

Lasciamo da parte per un attimo la prima domanda, poiché le altre due sono più facili da trattare. Il caso della mia visita nella pensione sembra a prima vista particolarmente affidabile. Sono certo che nella mia breve, scherzosa menzione della visita nella casa ove egli abitava, non avevo fatto alcun nome; ritengo molto improbabile che P. si sia informato presso la pensione sul nome della persona che ero andato a trovare, credo piuttosto che il nome di costui gli sia rimasto completamente sconosciuto. Tuttavia, la forza dimostrativa di questo caso è distrutta dalle fondamenta da un particolare fortuito. L'uomo che ero andato a trovare nella pensione non solo si chiamava "Freund", ma era anche per noi tutti un vero amico.¹²¹ Era quel dottor Anton von Freund la cui elargizione aveva reso possibile la fondazione della nostra casa editrice. La sua morte prematura, e quella del nostro collega Karl Abraham alcuni anni più tardi, sono state le più gravi disgrazie che hanno colpito lo sviluppo della psicoanalisi. Posso quindi aver detto al signor P. quella volta: "Ho fatto visita a un amico (*Freund*) abitante nella sua casa", e con questa possibilità la sua seconda associazione perde ogni interesse ai fini dell'occultismo.

Anche l'effetto che può avere su di noi la terza associazione svanisce presto. Poteva P. sapere che Jones ha pubblicato una monografia sull'incubo, dal momento che non leggeva mai la letteratura analitica? Sì, poteva. Possedeva libri della nostra casa editrice e poteva in ogni caso aver visto i titoli delle novità annunciati sulle sovraccoperte dei volumi. Non lo si può dimostrare, ma nemmeno escludere. Per questa via non approderemo a nulla. Devo rammaricarmi che quanto ho osservato soffra del medesimo difetto di tante altre osservazioni: è stato messo per iscritto troppo tardi e discusso in un momento in cui non vedevo più il signor P. e non potevo interrogarlo più a fondo.

Torniamo al primo caso che, anche isolato, rende apparentemente sostenibile la trasmissione del pensiero. Poteva P. sapere che il dottor Forsyth era stato da me un quarto d'ora prima che lui arrivasse? poteva sapere in genere della sua esistenza o della sua presenza a Vienna? Anche qui, non dobbiamo affrettarci a dare una risposta negativa. Non è escluso che la risposta debba essere affermativa. Potrei aver comunicato a P. che aspettavo un medico proveniente dall'Inghilterra per istruirlo nell'analisi, come prima colomba dopo il diluvio universale. Questo poteva essere stato nell'estate del 1919, dato che il dottor Forsyth si era accordato con me per lettera alcuni mesi prima del suo arrivo. Posso addirittura aver menzionato il suo nome, benché questo mi sembri molto improbabile. Dato l'ulteriore significato che questo nome aveva per entrambi, alla sua menzione avrebbe dovuto allacciarsi una conversazione di cui qualcosa mi sarebbe rimasto nella memoria.

Nondimeno, ciò può essere accaduto e io posso poi averlo totalmente dimenticato, così che la comparsa del “signor von Vorsicht” nell’ora di analisi poté colpirmi come un prodigio. Se ci si ritiene scettici, è bene dubitare all’occorrenza anche del proprio scetticismo. C’è forse anche in me la segreta inclinazione al prodigioso che tanto favorisce la creazione dei fatti occulti.

Tolto così di mezzo l’elemento prodigioso per un verso, esso ci aspetta da un altro verso, il più difficile di tutti. Supponendo che il signor P. avesse saputo che esiste un dottor Forsyth e che era atteso a Vienna per l’autunno, come si spiega che divenisse recettivo nei suoi confronti proprio il giorno del suo arrivo e immediatamente dopo la sua prima visita? Si potrebbe dire che si tratta di un caso, e con ciò l’evento rimarrebbe inspiegato; ma è proprio per escludere il caso che ho discusso quelle altre due associazioni di P., per mostrarvi che egli era veramente occupato da pensieri di gelosia verso le persone che venivano a farmi visita e che io andavo a trovare. Oppure, per non trascurare un’estrema possibilità, si può prendere in considerazione l’ipotesi che P. avesse notato in me una particolare eccitazione (di cui per la verità non so nulla) e ne avesse tratto le sue conclusioni. Oppure il signor P., che dopotutto arrivò solo un quarto d’ora dopo l’inglese, potrebbe essersi incontrato con costui nel breve tratto di strada comune a entrambi, averlo riconosciuto dal suo caratteristico aspetto inglese, e sempre sul chi vive per la gelosia aver pensato: “Questo è dunque il dottor Forsyth, il cui arrivo segna la fine della mia analisi. E probabilmente sta uscendo dallo studio del professore.” Non posso procedere oltre con queste congetture razionalistiche. Siamo di nuovo a un *non liquet* [la cosa non è chiara]; ma devo ammettere di avere la sensazione che anche qui la bilancia penda a favore della trasmissione del pensiero. D’altronde non sono certo l’unico che, in situazione analitica, si è trovato coinvolto in simili fenomeni di “occultismo”. Helene Deutsch ha reso note osservazioni analoghe e ha studiato la loro dipendenza dal rapporto di traslazione tra paziente e analista.¹²²

Certamente, ne sono convinto, non sarete molto soddisfatti del mio atteggiamento di fronte a questo problema: l’atteggiamento di chi non è completamente persuaso e tuttavia è disponibile alla persuasione. Forse dite entro di voi: “Ecco un altro uomo che nella sua vita ha lavorato onestamente a indagare scientificamente la natura e che, invecchiando, è diventato debole di mente, devoto, credulone.” So che alcuni grandi nomi rientrano in questa categoria, ma non crediate di potermi annoverare tra costoro. Devoto, perlomeno, non lo sono diventato e, spero, neanche credulone. È però vero che chi si è tenuto chino tutta la vita per schivare uno scontro doloroso con i fatti, è disposto anche nella vecchiaia a curvare la schiena di fronte a nuove realtà. Sicuramente voi preferireste

che mi attenessi a un moderato teismo e mi mostrassi inesorabile nel rifiutare tutto ciò che è occulto. Ma, incapace come sono di procurarmi benemerienze, insisto a suggerirvi di non escludere *a priori* la possibilità obiettiva della trasmissione del pensiero, e quindi anche della telepatia.

Non dimenticate che qui ho trattato questi problemi solo per quanto è possibile avvicinarli tramite la psicoanalisi. Quando, più di dieci anni fa, si presentarono per la prima volta al mio orizzonte, anch'io temetti che fosse minacciata la nostra visione scientifica del mondo; ebbi timore che, nel caso in cui alcuni aspetti dell'occultismo si mostrassero validi, essa dovrebbe cedere il posto allo spiritismo o al misticismo.¹²³ Oggi penso diversamente; credo che non sia segno di grande fiducia nella scienza il non stimarla capace di accogliere e rielaborare anche ciò che risultasse esserci di vero nelle affermazioni occultistiche. E per quanto concerne in particolare la trasmissione del pensiero, essa sembra anzi favorire l'estendersi della mentalità scientifica - gli avversari dicono: meccanicistica - al campo spirituale, così difficile da imprigionare. Il processo telepatico consisterebbe nel fatto che un atto mentale di una persona suscita il medesimo atto mentale in un'altra persona. Ciò che sta tra i due atti mentali può benissimo essere un processo fisico, ove lo psichico a un'estremità si trasforma appunto in questo processo fisico, e quest'ultimo, all'altra estremità, si ritrasforma nel medesimo psichico. L'analogia con altre trasformazioni, come quella del parlare e dell'ascoltare al telefono, sarebbe allora evidente. E pensate un po' se riuscissimo a porre sotto controllo questo equivalente fisico dell'atto psichico! Si può dire che, con l'inserimento dell'inconscio tra ciò che è fisico e ciò che finora veniva chiamato "psichico", la psicoanalisi ha reso accettabili processi come la telepatia. Purché ci si abitui all'idea della telepatia, si dischiudono traguardi ambiziosi (benché solo nella fantasia, per il momento). È noto che rimane un mistero come venga a formarsi la volontà collettiva in grandi comunità di insetti. È possibile che si formi per mezzo di questa trasmissione psichica diretta. Nulla vieta di supporre che questo sia il mezzo originario, arcaico, di comunicazione tra gli individui, e che nel corso dell'evoluzione filogenetica esso sia stato soppiantato dal metodo migliore di comunicare che si avvale di quei segni che gli organi di senso sono in grado di captare. Ma chissà che il metodo più antico non sia rimasto nello sfondo e si affermi ancora in certe condizioni, per esempio nel caso di una folla eccitata dalle passioni. Tutto ciò è ancora incerto e denso di insoluti enigmi, ma non vi è ragione di spaventarsi.

Se esiste la telepatia come processo reale, si può supporre, benché sia difficile dimostrarlo, che si tratti di un fenomeno assai frequente. Corrisponderebbe alla nostra impostazione poterlo mettere in evidenza, soprattutto nella vita psichica dei bambini. Vien fatto di ricordare a questo proposito la rappresentazione angosciata, frequente nei bambini,

che i genitori conoscano tutti i loro pensieri, senza bisogno che essi vengano espressi; e questo è il perfetto corrispettivo e forse la fonte della fede degli adulti in un Dio onnisciente. Di recente una studiosa meritevole di ogni fiducia, Dorothy Burlingham, ha scritto un saggio su osservazioni da lei fatte che, se confermate, porrebbero fine ai restanti dubbi sulla realtà della trasmissione del pensiero.¹²⁴ Essa ha fatto riferimento alla situazione, non più rara, in cui madre e figlio si trovano contemporaneamente in analisi, e ha raccontato eventi singolari come il seguente. Un giorno, nella sua ora di analisi, la madre racconta di una moneta d'oro che svolge un determinato ruolo in una delle scene della sua infanzia. Appena giunta a casa, il figlioletto di circa dieci anni entra in camera sua e le porta una moneta d'oro, che desidera sia conservata. Lei gli domanda stupita dove l'abbia presa. L'ha ricevuta per il suo compleanno, che risale però a parecchi mesi prima e non vi è alcun motivo perché il fanciullo debba essersi ricordato proprio ora di quella moneta. La madre mette al corrente della coincidenza l'analista del figlio, pregandola di indagare con lui il perché di quell'azione. Tuttavia l'analisi del fanciullo non reca alcun chiarimento; l'azione si era fatta largo quel giorno nella sua vita come un corpo estraneo. Alcune settimane più tardi la madre è seduta alla scrivania, perché le era stato raccomandato di prendere un appunto sull'episodio testé descritto, ed ecco che entra suo figlio e vuole indietro la moneta d'oro: vorrebbe portarla con sé nella seduta analitica per mostrarla. Ancora una volta l'analisi del fanciullo non è in grado di fornire alcuna spiegazione di questo suo desiderio.

E con ciò rieccoci alla psicoanalisi, dalla quale eravamo partiti.

Signore e signori, so che conoscete l'importanza che ha il punto di partenza nei vostri personali rapporti, siano essi con persone o con cose. Così è stato anche per la psicoanalisi: per lo sviluppo che essa ha avuto e per l'accoglienza che ha trovato, non è stato indifferente che abbia iniziato il suo lavoro ciò che nella vita psichica è più estraneo all'Io, il sintomo. Il sintomo deriva dal rimosso, ne è, per così dire, il rappresentante al cospetto dell'Io; ma il rimosso è per l'Io territorio straniero, territorio straniero interno, così come la realtà - consentite l'espressione insolita - è territorio straniero esterno. Dal sintomo la nostra strada ci condusse all'inconscio, alla vita pulsionale, alla sessualità, e fu allora che alla psicoanalisi toccò udire la geniale obiezione che l'uomo non è semplicemente un essere sessuale, ma conosce anche impulsi più nobili ed elevati. Si sarebbe dovuto aggiungere che, esaltato dalla consapevolezza di questi impulsi più elevati, spesso egli si arroga il diritto di sragionare e di trascurare i fatti.

Sapete anche di più. Noi abbiamo detto fin dal principio che l'uomo si ammala per il conflitto fra le pretese della sua vita pulsionale e la resistenza che contro di esse si erge in lui, e mai un istante abbiamo dimenticato questa istanza che si oppone, respinge, rimuove, istanza che pensavamo dotata di sue particolari forze, le pulsioni dell'Io e tale da coincidere appunto con l'Io della psicologia popolare. Per altro verso, poiché è proprio del lavoro scientifico progredire faticosamente, anche alla psicoanalisi non fu possibile studiare simultaneamente tutti i campi e pronunciarsi d'un sol colpo su tutti i problemi. Alla fine il progresso fu tale che l'attenzione poté convergere dal rimosso al rimovente, e ci si trovò di fronte a questo Io (il quale sembrava essere così ovvio) con l'aspettativa certa di trovare anche qui cose alle quali non si poteva essere preparati; ma non fu facile dapprima trovare il modo di avvicinarlo. È di questo che voglio parlarvi oggi.

Non posso tuttavia nascondere il mio sospetto che questa esposizione della psicologia dell'Io vi farà un effetto diverso dall'introduzione nel mondo psichico sotterraneo che l'ha preceduta. Perché debba essere così, non so dirlo con certezza. Dapprima credevo che avreste rilevato che, mentre in precedenza vi avevo riferito principalmente fatti - seppure insoliti e strani -, questa volta vi sarebbe toccato sentire prevalentemente concetti teorici, ossia speculazioni. Ma la ragione non può esser questa. Riflettendoci meglio, bisogna pur affermare che nella nostra psicologia dell'Io la parte di rielaborazione intellettuale dei dati di

fatto non è molto più grande di quanto fosse nella psicologia delle nevrosi. E parimenti sono da respingere altre motivazioni di questa mia attesa. Ora ritengo che la cosa dipenda in qualche modo dal carattere della materia stessa e dal fatto che non siamo abituati a trattarla. In ogni caso, non sarò sorpreso se vi mostrerete ancora più riservati e prudenti nel vostro giudizio di quanto lo siate stati finora.

A indicarci il cammino sarà la situazione in cui ci troviamo all'inizio della nostra indagine. Nostro desiderio è fare oggetto di questa indagine l'Io, il nostro Io più intimo; ma è possibile? L'Io è il soggetto per eccellenza, come può diventare oggetto? Ora, non vi è alcun dubbio che questo è possibile: l'Io può prendere come oggetto se medesimo, trattarsi come altri oggetti, osservarsi, criticarsi e fare di se stesso Dio sa quante altre cose ancora. Così facendo, una parte dell'Io si contrappone alla parte restante. L'Io dunque è scindibile; e in effetti si scinde nel corso di parecchie sue funzioni, almeno transitoriamente.¹²⁶ Le parti possono successivamente riunirsi. Questa non è esattamente una novità, forse è un'accentuazione insolita di cose universalmente note. D'altro canto siamo avvezzi all'idea che la patologia possa rendere evidenti, ingrandendole e rendendole più vistose, condizioni normali che altrimenti ci sarebbero sfuggite. Dove essa ci mostra una frattura o uno strappo, normalmente può esistere un'articolazione. Se gettiamo per terra un cristallo, questo si frantuma, ma non in modo arbitrario; si spacca secondo le sue linee di sfaldatura in pezzi i cui contorni, benché invisibili, erano tuttavia determinati in precedenza dalla struttura del cristallo. Strutture simili, piene di strappi e fenditure, sono anche i malati di mente. Un po' del reverenziale timore che gli antichi popoli dimostravano per i pazzi dobbiamo concederglielo anche noi. Si sono staccati dalla realtà esterna ma, appunto per questo, sanno moltissimo della realtà interna, psichica, e possono rivelarci parecchie cose che altrimenti ci sarebbero inaccessibili.

Di un gruppo di questi malati noi diciamo che soffrono del delirio di essere osservati.¹²⁷ Essi si lamentano di essere molestati incessantemente, e fin nelle loro più intime azioni, da forze ignote, probabilmente persone, che li osservano, e odono in forma allucinatoria queste persone proclamare i risultati della loro osservazione, "adesso sta per dire questo, adesso si veste per uscire" ecc. Questa attenzione non è ancora una persecuzione, ma poco ci manca; essa presuppone che la gente diffidi di loro, che aspetti di sorprenderli mentre compiono azioni proibite, per le quali dovrebbero essere puniti. E se questi pazzi avessero ragione, se nell'Io di tutti noi vi fosse una istanza simile che osserva e minaccia castighi, istanza che in loro si è soltanto separata nettamente dall'Io ed è stata erroneamente spostata nella realtà esterna?

Non so se anche a voi accadrà lo stesso che a me. Da quando, sotto il

forte influsso di questo quadro morboso, ho concepito l'idea che la separazione di un'istanza osservatrice dal resto dell'Io potrebbe essere un tratto regolare nella struttura dell'Io, quest'idea non mi ha più abbandonato e mi ha spinto a indagare gli ulteriori caratteri e relazioni di questa istanza in tal modo separatasi. Il passo successivo è stato immediato. Già il contenuto del delirio di essere osservati suggerisce che l'osservare è solo una preparazione al giudicare e al punire, e noi indoviniamo così che un'altra funzione di questa istanza dev'essere ciò che chiamiamo la nostra coscienza morale. Non vi è forse null'altro in noi che separiamo tanto regolarmente dal nostro Io e gli contrapponiamo con tanta facilità come, appunto, la coscienza morale. Io avverto l'inclinazione a fare una cosa da cui mi riprometto piacere, ma non la faccio perché la mia coscienza non me lo permette. Oppure, mi sono lasciato indurre da un'eccessiva aspettativa di piacere a fare una cosa contro cui la voce della coscienza sollevava obiezioni e, dopo averla fatta, la mia coscienza mi punisce con tormentosi rimproveri, facendomi provare rimorso per l'azione compiuta. Potremmo dire semplicemente che la particolare istanza che comincia a distinguersi nell'Io è la coscienza morale, ma è più prudente mantenere a questa istanza la sua autonomia e supporre che la coscienza morale sia una delle sue funzioni e che l'autoosservazione preliminare, indispensabile all'attività giudicatrice della coscienza, ne sia un'altra. E poiché il riconoscimento di un'esistenza separata implica che si dia alla cosa un nome, d'ora in poi designerò questa istanza presente nell'Io come il *"Super-io"*.

Mi pare di sentire già la vostra domanda ironica, se la nostra psicologia dell'Io non miri ad altro che a prendere alla lettera e rendere più grossolane certe astrazioni usuali, a trasformarle da concetti in cose, con il che avremmo fatto un bel guadagno! Vi rispondo che non è facile evitare nella psicologia dell'Io ciò che è universalmente noto: più che di nuove scoperte si tratterà di nuovi modi di concepire e di raggruppare. Per intanto, attenetevi pure alle vostre critiche e aspettate gli ulteriori sviluppi. I dati della patologia creano ai nostri sforzi uno sfondo che voi cerchereste invano nella psicologia popolare. Pertanto proseguo.

Non appena ci siamo familiarizzati con l'idea di un Super-io che gode di una certa autonomia, che persegue i propri intenti ed è indipendente dall'Io per quanto riguarda il suo patrimonio energetico, la nostra attenzione è particolarmente attirata da un quadro clinico che illustra con evidenza la severità e persino la crudeltà di questa istanza, nonché le sue mutevoli relazioni con l'Io. Mi riferisco allo stato di melanconia¹²⁸ o, più precisamente, dell'accesso melanconico, di cui anche voi, pur non essendo psichiatri, avrete certo avuto modo di sentir parlare. La caratteristica più appariscente in questo male, sulle cui cause e sul cui meccanismo sappiamo ben poco, è il modo in cui il Super-io - ditevi tra voi: la coscienza morale - tratta l'Io. Mentre in periodi sani il

melanconico può essere più o meno severo con se stesso, come chiunque altro, durante l'accesso melanconico il Super-io diventa esageratamente rigoroso, insulta, umilia, maltratta il povero Io, gli prospetta i più severi castighi, gli muove rimproveri per azioni da molto tempo trascorse e prese, allora, alla leggera, come se durante l'intero intervallo non avesse fatto altro che raccogliere accuse in attesa del suo presente rafforzamento per farsi avanti e per pronunciare, forte di quelle accuse, la sua condanna. Il Super-io impone all'Io inerme, che è in sua balia, criteri morali rigorosissimi; è in generale il rappresentante delle esigenze della moralità, e d'un tratto ci rendiamo conto che il nostro senso morale di colpa esprime la tensione fra l'Io e il Super-io. È un'esperienza assai curiosa vedere la moralità, che si presume ci sia stata conferita da Dio e sia radicata in noi tanto profondamente, manifestarsi come un fenomeno stagionale. Infatti, dopo un certo numero di mesi, tutto il trambusto morale passa, la critica del Super-io tace, l'Io viene riabilitato e gode nuovamente di tutti i diritti degli umani fino al prossimo accesso. Anzi, in talune forme della malattia, ha luogo nell'intervallo tutto l'opposto: l'Io si trova in uno stato di beata ebbrezza, di trionfo, quasi che il Super-io avesse perso ogni forza o si fosse fuso con l'Io; e questo Io maniaco, divenuto libero, si permette realmente senza inibizioni il soddisfacimento di tutti i suoi appetiti. Sono processi densi di insoluti enigmi!

All'annuncio che abbiamo appreso le cose più impensate sulla formazione del Super-io, e quindi sull'origine della coscienza morale, voi non vi accontenterete di certo di parole vaghe. Seguendo il noto detto di Kant,¹²⁹ che accosta la coscienza morale dentro di noi al cielo stellato, un essere pio potrebbe volgersi a venerare queste due cose come i capolavori della creazione. Le stelle sono magnifiche, ma, per quanto riguarda la coscienza morale, Dio ha compiuto un lavoro disuguale e mal fatto, poiché la grande maggioranza degli uomini ne ha ricevuta soltanto una quantità modesta o addirittura talmente esigua che non vale la pena di parlarne. Noi non disconosciamo affatto la parte di verità psicologica che è contenuta nell'affermazione che la coscienza morale è di origine divina, ma la tesi ha bisogno di un'interpretazione. Se pure tale coscienza è qualcosa "in noi", non lo è fin dall'inizio. Essa si pone in diretto contrasto con la vita sessuale, la quale esiste realmente fin dall'inizio della vita e non sopravviene solo più tardi. Per contro il bambino piccolo è notoriamente amorale, non ha alcuna inibizione interiore contro i propri impulsi che anelano al piacere. La funzione che più tardi assume il Super-io viene dapprima svolta da un potere esterno, dall'autorità dei genitori. I genitori esercitano il loro influsso e governano il bambino mediante la concessione di prove d'amore e la minaccia di castighi; questi ultimi dimostrano al bambino la perdita dell'amore e sono quindi temuti per se stessi. Questa angoscia reale precorre la futura

angoscia morale;¹³⁰ finché essa domina, non c'è bisogno di parlare di Super-io e di coscienza morale. Solo in seguito si sviluppa la situazione secondaria - che noi siamo troppo disposti a ritenere quella normale - in cui l'impedimento esterno viene interiorizzato e al posto dell'istanza parentale subentra il Super-io, il quale ora osserva, guida e minaccia l'Io, esattamente come facevano prima i genitori col bambino.

Il Super-io, che in tal modo assume il potere, la funzione e persino i metodi dell'istanza parentale, non ne è però soltanto il successore legale, ma realmente il legittimo erede naturale. Il Super-io deriva direttamente dall'istanza parentale, e apprenderemo presto attraverso quale processo. Dapprima, tuttavia, dobbiamo soffermarci su una discordanza fra i due. Il Super-io sembra aver preso, con una scelta unilaterale, solo il rigore e la severità dei genitori, la loro funzione proibitrice e punitiva, mentre la loro sollecitudine e il loro amore non vengono ripresi e continuati. Se i genitori hanno applicato realmente un regime di severità, diventa facilmente comprensibile che anche nel bambino si sviluppi un Super-io severo; tuttavia l'esperienza mostra, contrariamente alle nostre aspettative, che il Super-io può acquistare lo stesso un carattere di inesorabile rigore anche se l'educazione era stata indulgente e benevola e aveva evitato il più possibile minacce e castighi. Ritourneremo più avanti [alla fine della lezione 32] su questa contraddizione, quando ci occuperemo delle trasformazioni pulsionali durante la formazione del Super-io.

Sulla metamorfosi della relazione parentale in Super-io non posso dirvi tutto quello che vorrei, in parte perché questo processo è talmente intricato che la sua esposizione non rientra nell'ambito di un'introduzione come questa vuol essere, in parte perché noi stessi non siamo sicuri di averlo pienamente compreso. Accontentatevi dunque dei seguenti accenni.

Fondamento di tale processo è la cosiddetta "identificazione", cioè l'assimilazione di un Io a un Io estraneo, in conseguenza della quale il primo Io si comporta sotto determinati riguardi come l'altro, lo imita, lo accoglie in certo qual modo in sé. Non inopportunamente l'identificazione è stata paragonata all'incorporazione orale, cannibalesca, della persona estranea. L'identificazione è una forma molto importante di legame con un'altra persona, verosimilmente la più primitiva, e non è la stessa cosa di una scelta oggettuale. La differenza può essere espressa all'incirca così: se il fanciullo si identifica col padre, egli vuole *essere come* il padre; se lo fa oggetto della sua scelta, lo vuole *avere*, possedere; nel primo caso il suo Io viene modificato secondo il modello del padre, nel secondo caso ciò non è necessario. Identificazione e scelta oggettuale sono in larga misura indipendenti; ci si può tuttavia identificare anche con una persona che, ad esempio, è stata assunta come oggetto sessuale, e modificare secondo essa il proprio Io. È

opinione comune che l'oggetto sessuale eserciti un potente influsso sull'Io con particolare frequenza nelle donne e che questo sia un tratto caratteristico della femminilità. Di tutte le relazioni fra identificazione e scelta oggettuale, ve n'è una che è di gran lunga la più istruttiva e di cui devo avervi già parlato una volta nelle precedenti lezioni. Può essere osservata facilmente nei bambini e negli adulti, nelle persone normali e nei malati. Quando si è perso l'oggetto o si è dovuto abbandonarlo, si trova abbastanza spesso una compensazione identificandosi con lui, erigendolo nuovamente nel proprio Io, così che in questo caso la scelta oggettuale regredisce, per così dire, all'identificazione.¹³¹

Io stesso non sono completamente soddisfatto di questi accenni al problema dell'identificazione, ma essi non saranno stati vani se siete disposti a concedermi che l'insediamento del Super-io può essere descritto come un caso ben riuscito di identificazione con l'istanza parentale. Ciò che decide in favore di tale interpretazione è il fatto seguente: questa neocreazione di un'istanza superiore nell'Io è strettamente vincolata alla sorte del complesso edipico, talché il Super-io appare come l'erede di questo legame emotivo così importante per l'infanzia. Col venir meno del complesso edipico, il bambino ha dovuto ovviamente rinunciare agli intensi investimenti oggettuali che aveva concentrato sui genitori, e come risarcimento per questa perdita oggettuale vengono ora oltremodo rafforzate le identificazioni con i genitori probabilmente già presenti da molto tempo nel suo Io. Tali identificazioni, in quanto sedimenti di investimenti oggettuali abbandonati, si riprodurranno più tardi abbastanza spesso nella vita del bambino; comunque è pienamente conforme al significato emotivo del primo verificarsi di tale trasformazione che al suo prodotto venga riservata nell'Io una posizione speciale. L'indagine approfondita ci mostra anche che il Super-io langue e si atrofizza se il superamento del complesso edipico riesce solo in parte. Nel corso dello sviluppo, il Super-io accoglie anche gli influssi di quelle persone che sono subentrate al posto dei genitori, ossia educatori, insegnanti e modelli ideali. Normalmente esso si allontana sempre più dalle individualità originarie dei genitori, diventa per così dire più impersonale. Non bisogna neanche dimenticare che il bambino stima diversamente i suoi genitori in periodi diversi della vita. All'epoca in cui il complesso edipico cede il posto al Super-io, essi gli appaiono una cosa meravigliosa; più tardi scadono molto. I bambini si identificano anche con questi genitori più tardi e queste identificazioni forniscono persino, di norma, importanti contributi alla formazione del carattere, che in tal caso riguardano solo l'Io [vedi lezione 32], non influiscono più sul Super-io, il quale è stato determinato dalle primissime *images* parentali.¹³²

Spero che sin d'ora vi siate fatti l'idea che il concetto da noi introdotto di Super-io descrive realmente un rapporto strutturale e non incarna

semplicemente un'astrazione come quella della coscienza morale. Ci resta da menzionare ancora un'importante funzione che attribuiamo a questo Super-io. Esso è anche l'esponente dell'ideale dell'Io, al quale l'Io si commisura, che emula, e la cui esigenza di una sempre più ampia perfezione si sforza di adempiere. Non vi è dubbio che questo ideale dell'Io è il sedimento dell'antica immagine dei genitori, l'espressione dell'ammirazione del bambino che li considerava allora creature perfette.¹³³

So che avete udito molto parlare del senso d'inferiorità che contraddistinguerebbe i nevrotici. Esso imperversa particolarmente nelle pagine dei letterati di grido. Uno scrittore che adopera il termine "complesso d'inferiorità" crede con ciò di dimostrare la sua dimestichezza con la psicoanalisi e di mantenere la sua descrizione su un piano psicologico assai elevato. In realtà, il termine tecnico "complesso d'inferiorità" non viene quasi impiegato in psicoanalisi. Non è un termine che abbia per noi un significato semplice, e tantomeno quindi indica qualcosa di elementare. Ricondurlo all'autopercezione di eventuali minorazioni organiche, come ama fare la scuola della cosiddetta "psicologia individuale",¹³⁴ ci sembra un errore di miopia. Il senso d'inferiorità ha forti radici erotiche. Il bambino si sente inferiore se nota che non è amato, e la stessa cosa accade all'adulto. L'unico organo davvero considerato inferiore è quel pene atrofizzato che è la clitoride della bambina.¹³⁵ In verità, la parte principale del complesso d'inferiorità proviene dalla relazione dell'Io con il suo Super-io; al pari del senso di colpa, è un'espressione della tensione tra i due. Senso d'inferiorità e senso di colpa sono in genere difficilmente separabili. Forse sarebbe opportuno vedere nel primo il complemento erotico del "senso morale d'inferiorità". La psicoanalisi ha prestato poca attenzione a questo problema della delimitazione dei concetti.

Proprio perché il complesso d'inferiorità è diventato così popolare, consentitemi di fare una piccola digressione. C'è una personalità storica del nostro tempo (che vive ancora, anche se attualmente si è ritirata fra le quinte) che, in seguito a una lesione patita al momento della nascita, soffre di una menomazione a un arto. Un notissimo scrittore dei nostri giorni, specialista in biografie di persone eminenti, si è occupato tra l'altro della vita di quest'uomo.¹³⁶ Ora, per chi scrive una biografia, non è facile rinunciare al desiderio di approfondimento psicologico. Il nostro autore si è perciò buttato nel tentativo di costruire l'intero sviluppo del carattere del suo protagonista basandosi sul senso d'inferiorità che quel difetto fisico aveva dovuto suscitargli. Nel far ciò, ha trascurato un piccolo particolare, che ha la sua importanza. Accade normalmente che le madri cui è toccato in sorte un figlio malato, o altrimenti svantaggiato,

cerchino di risarcirlo di questa ingiustizia con un eccesso di amore. Nel caso in questione, la madre, donna orgogliosa, si comportò diversamente, privando il figlio del proprio amore a causa di quella imperfezione. Quando questi divenne un uomo potente, dimostrò con le sue azioni in modo inequivocabile di non aver mai perdonato alla madre. Basta che riflettiate sull'importanza dell'amor materno per la vita psichica infantile, perché correggiate entro di voi la teoria dell'inferiorità avanzata dal biografo.

Torniamo al Super-io. Gli abbiamo attribuito l'autoosservazione, la coscienza morale e la funzione di ideale.¹³⁷ Da quanto abbiamo esposto sulla sua origine deriva che esso ha, come premesse, un fatto biologico di importanza indicibile e un fatto psicologico denso di conseguenze, cioè la lunga dipendenza della creatura umana dai suoi genitori e il complesso edipico, fatti che a loro volta sono fra loro intimamente connessi. Il Super-io è per noi il rappresentante di tutte le restrizioni morali, l'avvocato dell'anelito alla perfezione; è, in breve, ciò che siamo riusciti a comprendere in termini psicologici degli aspetti più "elevati" della vita umana. Poiché risale essenzialmente all'influsso dei genitori, degli educatori e così via, il suo significato risulterà ancora più chiaro se ci rivolgiamo a queste sue radici. Di solito i genitori e le autorità analoghe seguono, nell'educazione del bambino, i precetti del proprio Super-io. Quale che sia l'accomodamento a cui il loro Io è giunto nei confronti del loro Super-io, essi sono severi ed esigenti nell'educazione del bambino. Hanno dimenticato le difficoltà della propria infanzia e sono contenti di potersi ora identificare pienamente con i propri genitori, che a suo tempo hanno imposto loro tante gravi limitazioni. Così, in realtà, il Super-io del bambino non viene costruito secondo il modello dei genitori, ma su quello del loro Super-io; si riempie dello stesso contenuto, diventa il veicolo della tradizione, di tutti i giudizi di valore imperituri che per questa via si sono trasmessi di generazione in generazione. È facile indovinare di quanto aiuto possa essere la considerazione del Super-io per comprendere il comportamento sociale degli uomini - quello della delinquenza ad esempio - e forse anche per trarne suggerimenti pratici per l'educazione. L'errore delle cosiddette concezioni materialistiche della storia consiste probabilmente proprio nella sottovalutazione di questo fattore. I fautori di queste concezioni lo ignorano, sostenendo che le "ideologie" degli uomini non sono altro che il risultato e la sovrastruttura delle condizioni economiche esistenti. In questo c'è una parte di verità, ma molto probabilmente non tutta la verità. L'umanità non vive interamente nel presente: il passato, la tradizione della razza e quella del popolo, che solo lentamente cedono alle influenze del presente, a nuovi cambiamenti, sopravvivono nelle ideologie del Super-io e, finché agiscono per mezzo di esso, hanno nella vita umana una parte

possente che non dipende dalle condizioni economiche. [Vedi oltre, la lezione 35.]

Nel 1921 ho tentato di applicare la differenziazione tra Io e Super-io in uno studio sulla psicologia delle masse. Giunsi a una formula del genere: dal punto di vista psicologico, la massa è un'unione di singoli che hanno assunto nel loro Super-io la medesima persona e si sono identificati fra loro nel proprio Io in base a questo elemento comune.¹³⁸ Naturalmente, essa vale solo per le masse che hanno un capo. Se possedessimo più esempi pratici di questo tipo, l'ipotesi del Super-io cesserebbe di apparirci sorprendente e ci libereremmo interamente di quell'imbarazzo che pure ci assale ancora quando, abituati all'atmosfera del mondo sotterraneo, ci muoviamo negli strati più superficiali, più elevati dell'apparato psichico. Ovviamente, separando il Super-io non crediamo di aver detto l'ultima parola sulla psicologia dell'Io. Si tratta piuttosto di un primo inizio, ma, in questo caso, difficile non è solo l'inizio.

Ora ci aspetta un altro problema, all'estremità opposta, per così dire, dell'Io. Esso viene posto da un'osservazione fatta durante il lavoro analitico. È un'osservazione in realtà antichissima, ma, come accade sovente, c'è voluto molto tempo prima che ci si decidesse a riconoscerne il valore. Come sapete, l'intera teoria psicoanalitica è fondata in effetti sulla percezione della resistenza che il paziente ci oppone quando tentiamo di rendergli cosciente il suo inconscio. Segno obiettivo della resistenza è che le associazioni vengono a mancare o si allontanano decisamente dal tema trattato. Il malato può anche riconoscere soggettivamente la resistenza per il fatto che prova sentimenti penosi quando si avvicina al tema. Ma quest'ultimo segno può anche non esserci. Se allora diciamo al paziente che il suo comportamento prova che è in stato di resistenza, risponde di non saperne nulla, di notare soltanto una maggior difficoltà nelle associazioni. Risulta che avevamo ragione; ma risulta anche che la sua resistenza era inconscia, altrettanto inconscia quanto il rimosso, al cui recupero noi lavoriamo. Avremmo dovuto da tempo domandarci da quale parte della sua vita psichica scaturisca una simile resistenza inconscia. Un principiante in psicoanalisi si affrettarebbe a rispondere che è appunto la resistenza dell'inconscio. Risposta ambigua e inservibile! Se con ciò si intende che la resistenza scaturisce dal rimosso, replicheremo a nostra volta: certamente no! Al rimosso dobbiamo attribuire piuttosto una forte spinta ascensionale, un'urgenza di farsi strada fino alla coscienza. La resistenza può essere solo una manifestazione dell'Io, il quale a suo tempo ha eseguito la rimozione e adesso vuole mantenerla. Questa è stata sempre la nostra opinione, anche prima; ma da quando supponiamo che vi sia nell'Io una particolare istanza, il Super-io, volta a limitare e respingere, possiamo dire che la rimozione è opera di questo Super-io, che l'effettua esso

stesso oppure mediante l'Io che sta ai suoi ordini. Se dunque si verifica che nell'analisi la resistenza non diviene cosciente al paziente, ciò significa o che il Super-io e l'Io in situazioni molto importanti possono operare in maniera inconscia, o – ciò che sarebbe ancor più rilevante – che l'Io e il Super-io stessi sono in qualche loro parte inconsci. In entrambi i casi non resta che prendere atto della spiacevole scoperta che (Super-)io e conscio da un lato, rimosso e inconscio dall'altro, non sono affatto coincidenti.

A questo punto, signore e signori, ho bisogno di tirare il fiato – anche voi vi sentirete sollevati – e di scusarmi prima di continuare. Mio intendimento è fornirvi alcune nozioni supplementari a un'introduzione alla psicoanalisi che ho iniziato quindici anni fa, ma sono costretto a comportarmi come se nel frattempo anche voi non vi foste occupati d'altro che di psicoanalisi. So che questa è una pretesa fuori luogo; ma non ho altra scelta, non posso far diversamente. Ciò dipende dal fatto che è molto difficile, in genere, far capire la psicoanalisi a chi non è psicoanalista. Credetemi, non ci fa affatto piacere suscitare l'impressione di essere membri di un'associazione segreta e di esercitare una scienza occulta. Eppure abbiamo dovuto convincerci, e proclamare ben alto, che nessuno ha il diritto di interloquire a proposito della psicoanalisi se non ha fatto determinate esperienze che si possono acquisire solo mediante un'analisi condotta sulla propria persona. Allorché, quindici anni fa, vi tenni le mie lezioni, cercai di risparmiarvi certi lati speculativi della nostra dottrina, ma è appunto a questi lati che si riallacciano le nuove acquisizioni teoriche di cui intendo parlarvi oggi.

Ritorno al nostro argomento. Nel dubbio se l'Io e il Super-io possano essere essi stessi inconsci o soltanto esplicitare effetti inconsci, ci siamo decisi per buoni motivi a favore della prima possibilità. Sì, grandi zone dell'Io e del Super-io possono rimanere inconscie, e normalmente sono inconscie. Ciò significa che la persona non sa nulla dei loro contenuti e bisogna fare un certo sforzo per renderglieli coscienti. È un fatto che Io e conscio, rimosso e inconscio non coincidono. Sentiamo il bisogno di rivedere radicalmente la nostra posizione riguardo al problema conscio-inconscio. A tutta prima saremmo inclini a ridurre di molto il valore del criterio di consapevolezza, essendosi esso dimostrato così poco affidabile. Ma avremmo torto. È come la nostra vita: non vale molto, ma è tutto ciò che abbiamo. Senza il faro della qualità dell'esser cosciente noi saremmo perduti nella tenebra della psicologia del profondo;¹³⁹ ma possiamo cercare di trovare un nuovo orientamento.

Su ciò che si deve chiamare conscio non abbiamo bisogno di discutere, poiché non v'è motivo di dubbio. Il più antico e il migliore significato del termine "inconscio" è quello descrittivo; chiamiamo inconscio un

processo psichico di cui dobbiamo supporre l'esistenza – per esempio perché la deduciamo dai suoi effetti – ma del quale non sappiamo nulla. La nostra relazione con questo processo è la stessa che abbiamo con un processo psichico che ha luogo in un altro uomo, salvo che è, appunto, nostro. Volendo esprimerci ancora più correttamente, modificheremo la proposizione nel senso che chiameremo inconscio un processo quando dobbiamo supporre che *al momento* sia in atto, benché, *al momento*, non ne sappiamo nulla. Questa precisazione ci fa pensare che la maggior parte dei processi consci siano consci solo per breve tempo; ben presto diventano *latenti*, ma possono facilmente ridiventare coscienti. Potremmo anche dire che sono diventati inconsci, se fosse del tutto certo che allo stato di latenza essi sono ancora alcunché di psichico.

Fin qui non avremmo appreso nulla di nuovo, né avremmo acquistato il diritto di introdurre nella psicologia il concetto di inconscio. Ma poi sopraggiunge la nuova esperienza, di cui un primo esempio sono gli atti mancati. Per spiegare, ad esempio, un lapsus verbale, ci vediamo costretti a supporre che quella data persona avesse avuto l'intenzione di dire una certa cosa. Lo indoviniamo con certezza dall'avvenuta perturbazione nel discorso; ma l'intenzione non si era fatta valere, dunque era inconscia. Se in seguito la dimostriamo all'autore del lapsus, egli può riconoscerla come cosa familiare (nel qual caso essa era inconscia solo temporaneamente), oppure rinnegarla come estranea (nel qual caso essa era permanentemente inconscia).¹⁴⁰ Rifacendoci a questa esperienza, ci arroghiamo il diritto di dichiarare inconscio anche ciò che abbiamo designato come latente.

La considerazione di questi rapporti dinamici ci permette adesso di distinguere due specie di inconscio: uno, che si trasforma facilmente in conscio, in condizioni spesso ricorrenti, e un altro, per il quale questa conversione avviene difficilmente, solo in seguito a un notevole sforzo, e forse non avviene mai. Per sfuggire all'ambiguità – se intendiamo, cioè, riferirci all'uno o all'altro inconscio, se usiamo il termine nel senso descrittivo o in quello dinamico – noi adottiamo un espediente che è insieme semplice e lecito. Chiamiamo “preconscio” quell'inconscio che è solo latente, e quindi diventa facilmente conscio, e riserviamo all'altro la designazione di “inconscio”. Abbiamo ora tre termini: “conscio”, “preconscio” e “inconscio”, con i quali possiamo destreggiarci nella descrizione dei fenomeni psichici. Ripetiamolo ancora una volta: in senso puramente descrittivo anche il preconscio è inconscio, ma noi non lo designiamo così, tranne che in un'esposizione non rigorosa o quando dobbiamo difendere l'esistenza dei processi inconsci in genere nella vita psichica.

Mi concederete, spero, che finora tutto fila liscio e ci dà il modo di muoverci comodamente. Sì, ma purtroppo il lavoro psicoanalitico ci costringe in passato a impiegare la parola “inconscio” in un altro senso

ancora, che era il terzo, e senza dubbio questo può aver creato confusione. Quando in noi era nuova e forte l'impressione che un ampio e importante campo della vita psichica è normalmente sottratto alla conoscenza dell'Io, così che i processi ivi svolgentisi devono essere considerati inconsci nel vero senso dinamico, intendemmo il termine "inconscio" anche in un senso topico o sistematico; parlammo di un "sistema" del preconscious e di un "sistema" dell'inconscio, di un conflitto dell'Io con il sistema *Inc*; facemmo sì che la parola denotasse sempre più una provincia psichica piuttosto che una qualità dello psichico. A questo punto la scoperta, in effetti scomoda, che anche zone dell'Io e del Super-io sono inconscie nel senso dinamico costituisce per noi un'agevolazione, ci permette di eliminare una complicazione. Ci accorgiamo che non abbiamo il diritto di chiamare "sistema *Inc*" il territorio psichico estraneo all'Io, poiché il carattere di essere inconscio non è esclusivo ad esso. Sta bene, allora non useremo più il termine "inconscio" nel senso sistematico, ma daremo a quanto finora abbiamo così designato un nome migliore, che non si presti più a malintesi. Adeguandoci all'uso linguistico di Nietzsche e seguendo un suggerimento di Georg Groddeck,¹⁴¹ lo chiameremo d'ora in poi "*Es*". Questo pronome impersonale sembra particolarmente adatto a esprimere il carattere precipuo di questa provincia psichica, la sua estraneità all'Io. Super-io, Io ed Es sono dunque i tre regni, territori, province, in cui noi scomponiamo l'apparato psichico della persona, e delle cui reciproche relazioni ci occuperemo in quanto segue.

Prima, soltanto una breve parentesi. Suppongo che siate scontenti del fatto che le tre qualità della consapevolezza e le tre province dell'apparato psichico non si siano combinate in tre pacifiche coppie e che vediate in ciò qualcosa che offusca in certo modo i nostri risultati. A mio parere, però, non dovremmo rammaricarci, ma dirci che non avevamo allora diritto a procedere a una ripartizione così netta. Consentitemi di addurre un paragone (è vero che i paragoni non risolvono nulla, ma possono far sì che ci si senta più a proprio agio). Immagino un paese con una conformazione del suolo varia - terreno collinoso, pianura e una catena di laghi - e con popolazione mista: vi abitano tedeschi magiari e slovacchi, i quali per di più svolgono attività diverse. Ora, la ripartizione potrebbe essere tale per cui i tedeschi, che sono allevatori di bestiame, abitino nel territorio collinoso, i magiari, che coltivano i cereali e la vite, in quello pianeggiante, e gli slovacchi, che praticano la pesca e intrecciano vimini, sui laghi. Se questa ripartizione corrispondesse a un taglio netto, un Wilson¹⁴² ne sarebbe deliziato, e pensate come sarebbe comodo a scuola per l'ora di geografia. È verosimile invece che, se vi mettete in viaggio per la regione, troviate meno ordine e più mescolanza. Tedeschi magiari e slovacchi vivono

sparsi ovunque; nel territorio collinoso vi sono pure campi coltivati e anche in pianura viene allevato bestiame. Alcune cose, naturalmente, sono tali e quali ve le siete aspettate, giacché sui monti non si trovano pesci e nell'acqua non cresce vino. In conclusione, l'immagine del paese che vi siete portata appresso può corrispondere nell'insieme; nei dettagli dovrete tollerare alcune discordanze.

A parte il nuovo nome, non aspettatevi che abbia da comunicarvi molto di nuovo sull'Es. È la parte oscura, inaccessibile della nostra personalità; il poco che ne sappiamo, l'abbiamo appreso dallo studio del lavoro onirico e della formazione dei sintomi nevrotici; di questo poco, la maggior parte ha carattere negativo, si lascia descrivere solo per contrapposizione all'Io. All'Es ci avviciniamo con paragoni: lo chiamiamo un caos, un crogiuolo di eccitamenti ribollenti. Ce lo rappresentiamo come aperto all'estremità verso il somatico, da cui accoglie i bisogni pulsionali,¹⁴³ i quali trovano dunque nell'Es la loro espressione psichica, non sappiamo però in quale substrato. Attingendo alle pulsioni, l'Es si riempie di energia, ma non possiede un'organizzazione, non esprime una volontà unitaria, ma solo lo sforzo di ottenere soddisfacimento per i bisogni pulsionali nell'osservanza del principio di piacere. Le leggi del pensiero logico non valgono per i processi dell'Es, soprattutto non vale il principio di contraddizione. Impulsi contrari sussistono uno accanto all'altro, senza annullarsi o diminuirsi a vicenda; tutt'al più, sotto la dominante costrizione economica di scaricare energia, convergono in formazioni di compromesso. Non vi è nulla nell'Es che si possa paragonare alla negazione, e si osserva pure con sorpresa un'eccezione all'assioma dei filosofi che spazio e tempo sono forme necessarie dei nostri atti mentali.¹⁴⁴ Nulla si trova nell'Es che corrisponda all'idea di tempo, nessun riconoscimento di uno scorrere temporale e - cosa notevolissima e che attende un'esatta valutazione filosofica - nessun'alterazione del processo psichico ad opera dello scorrere del tempo.¹⁴⁵ Impulsi di desiderio che non hanno mai varcato l'Es, ma anche impressioni che sono state sprofondate nell'Es dalla rimozione, sono virtualmente immortali, si comportano dopo decenni come se fossero appena accaduti. Solo quando sono divenuti coscienti mediante il lavoro analitico, essi possono esser riconosciuti come passato, esser svalutati e privati del loro investimento energetico; anzi su ciò si fonda, e non in minima parte, l'effetto terapeutico del trattamento analitico.

Ho costantemente l'impressione che da questo fatto accertato al di là di ogni dubbio dell'inalterabilità del rimosso ad opera del tempo, noi abbiamo tratto troppo poco profitto per la nostra teoria. Eppure qui sembra aprirsi un varco capace di farci accedere alle massime profondità. Purtroppo nemmeno io sono andato oltre su questo punto.

Com'è ovvio, l'Es non conosce né giudizi di valore, né il bene e il male,

né la moralità. Il fattore economico o, se volete, quantitativo, strettamente connesso al principio di piacere, domina ivi tutti i processi. Investimenti pulsionali che esigono la scarica: a parer nostro nell'Es non c'è altro. Sembra persino che l'energia di questi moti pulsionali si trovi in uno stato diverso che nelle altre sfere psichiche, che sia assai più mobile e idonea alla scarica;¹⁴⁶ altrimenti, infatti, non avrebbero luogo quegli spostamenti e quelle condensazioni che sono caratteristici dell'Es e che prescindono così totalmente dalla qualità di ciò che è investito (di ciò che nell'Io chiameremmo una rappresentazione). Cosa daremmo per poter comprendere meglio queste cose! Vedete, comunque, che siamo in grado di indicare anche altre proprietà dell'Es oltre a quella di essere inconscio, e che è possibile che parti dell'Io e del Super-io siano inconscie senza condividere i caratteri primitivi e irrazionali dell'Es.¹⁴⁷

Giungiamo più rapidamente a una caratterizzazione dell'Io vero e proprio - per quanto esso si lascia distinguere dall'Es e dal Super-io - esaminando la sua relazione con la parte più esterna, superficiale, dell'apparato psichico, che noi designiamo come sistema *P-C* [percettivo-cosciente]. Questo sistema è rivolto verso il mondo esterno, fa da intermediario alle percezioni che ne provengono, e in esso sorge, nel corso del suo funzionamento, il fenomeno della coscienza. È l'organo sensorio dell'intero apparato, ricettivo del resto non solo agli eccitamenti provenienti dall'esterno, ma anche a quelli che provengono dall'interno della vita psichica. La concezione secondo cui l'Io è quella parte dell'Es che è stata modificata dalla vicinanza e dall'influsso del mondo esterno non ha quasi bisogno di essere giustificata: è questa la parte predisposta per la ricezione degli stimoli e per la protezione dagli stessi, paragonabile allo strato corticale di cui si circonda il grumo di materia vivente. Il rapporto con il mondo esterno è diventato decisivo per l'Io, il quale si è assunto il compito di rappresentarlo presso l'Es; fortunatamente per l'Es, il quale, incurante di questa preponderante forza esterna, e anelando ciecamente al soddisfacimento pulsionale, non sfuggirebbe all'annientamento. Nell'adempiere tale funzione, l'Io deve osservare il mondo esterno, depositarne una fedele riproduzione nelle tracce mnestiche delle sue percezioni, tenere lontano, mediante l'esercizio dell'"esame di realtà",¹⁴⁸ ciò che in questa immagine del mondo esterno è un'aggiunta proveniente da fonti interne di eccitamento. Per incarico dell'Es, l'Io domina gli accessi alla motilità, ma ha inserito tra bisogno e azione la dilazione dell'attività di pensiero,¹⁴⁹ durante la quale utilizza i residui mnestici dell'esperienza. In tal modo ha detronizzato il principio di piacere da cui il decorso dei processi dell'Es è integralmente dominato e l'ha sostituito con il principio di realtà, che promette più sicurezza e maggior successo.

Anche il rapporto con il tempo, così difficile da descrivere, è reso

possibile all'Io tramite il sistema percettivo; è quasi fuori dubbio che il modo di operare di questo sistema sta all'origine della rappresentazione del tempo.¹⁵⁰ Ciò che però caratterizza l'Io in modo del tutto particolare, differenziandolo dall'Es, è una tendenza a sintetizzare i propri contenuti, a riassumere e unificare i propri processi psichici, tendenza che manca completamente all'Es. Quando prossimamente tratteremo delle pulsioni nella vita psichica, riusciremo, almeno spero, a ricondurre alla sua fonte questo carattere essenziale dell'Io.¹⁵¹ Questo carattere soltanto produce quell'alto grado di organizzazione di cui l'Io ha bisogno nelle sue prestazioni più alte. L'Io evolve dalla percezione delle pulsioni alla loro padronanza, ma quest'ultima viene raggiunta soltanto se la rappresentanza [psichica] delle pulsioni¹⁵² è inquadrata in un'unità più ampia, inclusa in un contesto coerente. Per dirla alla buona, l'Io è il paladino, nella vita psichica, della ragione e dell'avvedutezza, l'Es rappresenta invece le passioni sfrenate.

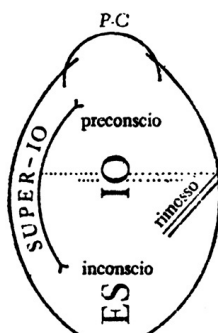
Finora ci siamo lasciati impressionare dai molti meriti e dalle facoltà dell'Io, ma è tempo di guardare anche al rovescio della medaglia. L'Io, in fin dei conti, è soltanto una parte dell'Es, una parte opportunamente modificata dalla vicinanza del minaccioso mondo esterno. Sotto l'aspetto dinamico è debole, avendo preso a prestito le sue energie dall'Es, e non ci sfuggono i metodi - i "trucchi", si potrebbe dire - con i quali l'Io sottrae all'Es ulteriori importi di energia. Uno di tali metodi è, per esempio, l'identificazione con oggetti, siano essi ancora presenti o abbandonati da tempo. Gli investimenti oggettuali derivano dalle pretese pulsionali dell'Es. L'Io deve in primo luogo registrarle. Ma, nell'identificarsi con l'oggetto, si raccomanda all'Es al posto di quello, mirando ad attirare su di sé la libido dell'Es. Abbiamo già visto che nel corso della vita l'Io accoglie in sé un gran numero di tali sedimenti di passati investimenti oggettuali. Insomma l'Io deve eseguire le intenzioni dell'Es, e assolve il suo compito andando alla ricerca delle circostanze che gli permettono di meglio eseguire tali intenzioni. Il rapporto dell'Io con l'Es potrebbe essere paragonato a quello del cavaliere con il suo cavallo. Il cavallo dà l'energia per la locomozione, il cavaliere ha il privilegio di determinare la meta, di dirigere il movimento del poderoso animale. Ma tra l'Io e l'Es si verifica troppo spesso il caso, per nulla ideale, che il cavaliere si limiti a guidare il destriero là dove quello ha scelto di andare.

C'è una parte dell'Es da cui l'Io si è separato per le resistenze della rimozione. Ma la rimozione non penetra ulteriormente nell'Es: il rimosso confluisce con la parte rimanente dell'Es.

Un proverbio ammonisce di non servire contemporaneamente due padroni. Il povero Io ha la vita ancora più dura: è costretto a servire tre severissimi padroni, deve sforzarsi di mettere d'accordo le loro esigenze e le loro pretese. Queste sono sempre fra loro discordanti e appaiono

spesso del tutto incompatibili; nessuna meraviglia se l'Io fallisce così frequentemente nel suo compito. I tre tiranni sono: il mondo esterno, il Super-io e l'Es. Se si seguono gli sforzi cui è costretto l'Io per soddisfarli contemporaneamente, o meglio, per ubbidire ad essi contemporaneamente, non ci parrà fuori luogo avere personificato questo Io, averlo presentato come un essere a sé stante. Il poveretto si sente stretto da tre parti, minacciato da tre specie di pericoli, ai quali reagisce, in caso estremo, sviluppando angoscia. L'Io, data la sua origine dalle esperienze del sistema percettivo, è destinato a rappresentare le richieste del mondo esterno, ma al tempo stesso vuole essere il fedele servitore dell'Es, rimanere con l'Es in buona armonia, raccomandarglisi quale oggetto e attirarne su di sé la libido. Nel suo sforzo di fare da intermediario fra l'Es e la realtà, l'Io è spesso costretto a rivestire i comandi *inc* dell'Es con le proprie razionalizzazioni *prec*, a occultare i conflitti dell'Es con la realtà, a far credere, con diplomazia ipocrisia, di aver preso in considerazione la realtà anche quando l'Es è rimasto rigido e inflessibile. Dall'altro canto, viene osservato passo per passo dal severo Super-io, che, senza tener conto delle difficoltà provenienti dall'Es e dal mondo esterno, esige l'ottemperanza a determinate norme di comportamento, e punisce l'Io, in caso di inadempienza, con spasmodici sentimenti di inferiorità e di colpa. Aizzato così dall'Es, limitato dal Super-io, respinto dalla realtà, l'Io lotta per venire a capo del suo compito economico di stabilire l'armonia tra le forze e gli influssi che agiscono in lui e su di lui; e si comprende perché tanto spesso non riusciamo a reprimere l'esclamazione: "La vita non è facile!" Se è costretto ad ammettere le sue debolezze, l'Io prorompe in angoscia: angoscia reale dinanzi al mondo esterno, angoscia morale dinanzi al Super-io, angoscia nevrotica dinanzi alla forza delle passioni dell'Es.

Desidero illustrarvi i rapporti strutturali della personalità psichica che ho testé esposto in uno schizzo senza pretese che vi sottopongo.¹⁵³



Come vedete, il Super-io affonda nell'Es; quale erede del complesso edipico ha infatti intime connessioni con lui; è più distante dal sistema

perceptivo di quanto lo sia l'Io. L'Es ha contatti con il mondo esterno solo attraverso l'Io, perlomeno in questo schema. Oggi è certamente difficile dire fino a che punto il disegno sia esatto. In un punto non lo è di certo: lo spazio che occupa l'Es inconscio dovrebbe essere incomparabilmente più grande di quello dell'Io o del preconscious. Vi prego di correggerlo voi mentalmente.

E ora, per concludere questa esposizione certamente faticosa e forse poco illuminante, ancora un avvertimento! In questa suddivisione della personalità in Io, Super-io ed Es, non dovete certo pensare a confini netti, come quelli tracciati artificialmente dalla geografia politica. I contorni lineari, come quelli del nostro disegno o della pittura primitiva, non sono in grado di rendere la natura dello psichico; servirebbero piuttosto aree cromatiche sfumanti l'una nell'altra, come si trovano nella pittura moderna. Dopo aver distinto, dobbiamo lasciar confluire di nuovo assieme quanto è stato separato. Non siate troppo severi nel giudicare un primo tentativo di dare una raffigurazione visiva a qualcosa di così difficile da afferrare com'è lo psichico. È molto probabile che sviluppando queste distinzioni in persone diverse si vada incontro a grandi variazioni; è possibile che durante il loro stesso funzionamento esse subiscano modificazioni e temporanee recessioni. In particolare, per quella che filogeneticamente è l'ultima e la più delicata, la differenziazione fra l'Io e il Super-io, sembra valere qualcosa del genere. È indubbio che lo stesso effetto può essere provocato da malattia psichica. Ci è anche facile immaginare che certe pratiche mistiche possano riuscire a rovesciare i normali rapporti fra i singoli territori della psiche, così che, per esempio, la percezione sia in grado di cogliere eventi profondamente radicati nell'Io o nell'Es, che le sarebbero stati altrimenti inaccessibili. Che per questa via si possa giungere in possesso della sapienza suprema, da cui ci si aspetta la salvezza, è lecito dubitare. Tuttavia bisogna ammettere che gli sforzi terapeutici della psicoanalisi seguono una linea in parte analoga. La loro intenzione è in definitiva di rafforzare l'Io, di renderlo più indipendente dal Super-io, di ampliare il suo campo percettivo e perfezionare la sua organizzazione, così che possa annettersi nuove zone dell'Es.¹⁵⁴ Dove era l'Es, deve subentrare l'Io. È un'opera di civiltà, come ad esempio il prosciugamento dello Zuiderzee.

Lezione 32

Angoscia e vita pulsionale

Signore e signori, non vi stupirete che abbia parecchie novità da comunicarvi a proposito della nostra concezione [*Auffassung*] dell'angoscia e delle pulsioni fondamentali della vita psichica, e nemmeno di apprendere che nessuna di queste novità pretende di passare per la soluzione definitiva di problemi che sono ancora in sospeso. È con un preciso intento che parlo qui di "concezioni". Si tratta dei problemi più ardui che a noi si pongono, ma la difficoltà non risiede in una qualche insufficienza delle osservazioni (gli enigmi di cui parlo ci vengono proposti proprio dai fenomeni più frequenti e familiari), e neppure nella profondità delle speculazioni alle quali inducono, poiché l'elaborazione speculativa ha poca importanza in questo campo. Piuttosto, si tratta davvero di un problema di concezioni, ossia di introdurre le giuste rappresentazioni astratte, la cui applicazione al materiale greggio dell'osservazione faccia ivi sorgere ordine ed evidenza.

All'angoscia ho già dedicato una lezione, la venticinquesima della serie precedente. Ne ripeto in succinto il contenuto. Abbiamo detto che l'angoscia è uno stato affettivo, ossia una combinazione tra determinate sensazioni della serie piacere-dispiacere e le corrispondenti innervazioni di scarica e la loro percezione; ma che probabilmente è anche il sedimento di un evento particolarmente importante, assimilato per eredità, e quindi paragonabile all'attacco isterico che ci colpisce individualmente.¹⁵⁵ Come evento che ha lasciato una simile traccia affettiva abbiamo chiamato in causa il processo della nascita, durante il quale compaiono quegli effetti sull'attività cardiaca e sulla respirazione che sono caratteristici dell'angoscia. La primissima angoscia sarebbe dunque stata un'angoscia tossica. Siamo partiti quindi dalla distinzione fra angoscia reale e angoscia nevrotica: la prima una reazione, che ci sembra comprensibile, al pericolo, ossia a un danno atteso dall'esterno; assolutamente enigmatica, quasi fosse senza scopo, l'altra. In un'analisi dell'angoscia reale, abbiamo ricondotto quest'ultima a uno stato di accresciuta attenzione sensoriale e tensione motoria, la cosiddetta "preparazione all'angoscia". È da questa che si sviluppa la reazione d'angoscia. A questo punto due sono gli esiti possibili: o lo "sviluppo d'angoscia" - la ripetizione dell'antica esperienza traumatica - si limita a un segnale, e allora il resto della reazione può adeguarsi alla nuova situazione di pericolo, risolversi in fuga o in difesa; oppure il passato mantiene il sopravvento, l'intera reazione si esaurisce nello sviluppo

d'angoscia, e allora lo stato affettivo diviene paralizzante e inappropriato ad affrontare il presente.

Ci siamo poi rivolti all'angoscia nevrotica e abbiamo detto che assume tre forme diverse. La prima, quella di ansietà generale liberamente fluttuante, la cosiddetta "angoscia d'attesa", pronta ad agganciarsi transitoriamente a qualsiasi nuova possibilità si presenti, come avviene ad esempio nella tipica nevrosi d'angoscia. La seconda forma è quella dell'angoscia strettamente legata a determinati contenuti rappresentativi caratteristica delle cosiddette "fobie"; in esse possiamo ravvisare ancora un rapporto con il pericolo esterno, ma dobbiamo ritenere smisuratamente esagerata la paura di fronte ad esso. E infine, in terzo luogo, troviamo l'angoscia nell'isteria e in altre forme di nevrosi gravi, la quale o accompagna certi sintomi o compare indipendentemente sotto forma di attacco o di stato più persistente: comunque essa non ha mai un fondamento evidente in un pericolo esterno. Ci siamo posti in seguito due interrogativi: di che cosa si ha paura nell'angoscia nevrotica? e: come si può metterla in rapporto con l'angoscia reale di fronte a pericoli esterni?

Le nostre ricerche non sono certo rimaste infruttuose, anzi abbiamo acquisito alcuni importanti punti fermi. Per quanto riguarda l'angoscia d'attesa, l'esperienza clinica ci ha insegnato a riconoscere una connessione costante col bilancio libidico della vita sessuale. La causa più comune della nevrosi d'angoscia è l'eccitamento frustraneo. Un eccitamento libidico, cioè, viene suscitato ma non soddisfatto, non utilizzato; al posto di questa libido, distolta dal suo impiego, compare l'ansietà. In passato ritenni addirittura di poter dire che questa libido insoddisfatta si trasforma direttamente in angoscia.¹⁵⁶ Tale concezione trovò un appoggio in certe fobie regolarmente ricorrenti nei bambini piccoli. Molte di queste fobie ci riescono assolutamente enigmatiche, ma di altre, come la paura di rimanere soli o la paura davanti a persone estranee, possiamo dare una spiegazione sicura. La solitudine, come pure il viso estraneo, risvegliano la nostalgia per la presenza familiare della madre; il bambino non può dominare questo eccitamento libidico, non può tenerlo in sospenso, e lo trasforma in angoscia. Questa angoscia infantile non va quindi annoverata tra le angosce reali, bensì tra quelle nevrotiche. Le fobie infantili e l'angoscia d'attesa della nevrosi d'angoscia ci offrono due esempi di uno dei modi in cui sorge l'angoscia nevrotica: mediante trasformazione diretta della libido. Vedremo immediatamente un secondo meccanismo, che si dimostrerà non molto diverso dal primo.

Infatti, il meccanismo a cui si deve l'angoscia nell'isteria e nelle altre nevrosi è, a nostro avviso, il processo di rimozione. Riteniamo possibile darne una descrizione più completa che in passato purché si consideri separatamente il destino della rappresentazione da rimuovere da quello dell'ammontare libidico corrispondente. È la rappresentazione che

subisce la rimozione e può eventualmente venir deformata fino a diventare irriconoscibile; il suo ammontare affettivo è invece trasformato regolarmente in angoscia, e ciò indipendentemente dalla sua natura, sia essa aggressività o amore.

In definitiva, non ha molta importanza la ragione per cui un ammontare libidico è divenuto inutilizzabile: se per debolezza infantile dell'Io, come nelle fobie dei bambini, o in seguito a processi somatici nella vita sessuale, come nella nevrosi d'angoscia, oppure a causa della rimozione, come nell'isteria. In effetti, dunque, i due meccanismi genetici dell'angoscia nevrotica coincidono.

Nel corso di queste ricerche la nostra attenzione è stata attratta da una relazione estremamente importante fra lo sviluppo d'angoscia e la formazione di sintomi, e cioè dal fatto che un processo può stare per l'altro e sostituirlo. Le sofferenze dell'agorafobo, ad esempio, cominciano con un attacco d'angoscia per la strada. Ad ogni sua nuova uscita in strada l'attacco si ripeterebbe. Il poveretto sviluppa a questo punto il sintomo dell'agorafobia, che si può anche chiamare un'inibizione, una limitazione funzionale dell'Io; in questo modo egli si risparmia l'attacco d'angoscia. Si osserva il fenomeno inverso quando si interferisce nella formazione dei sintomi, come si può fare ad esempio nel caso delle ossessioni. Se si impedisce all'ammalato di eseguire il suo cerimoniale di lavacri, egli cade in uno stato d'angoscia difficilissimo da sopportare, contro il quale il suo sintomo lo aveva manifestamente protetto. Sembra, cioè, che lo sviluppo d'angoscia sia l'antecedente, e la formazione del sintomo il conseguente, come se i sintomi venissero creati per evitare che esploda lo stato d'angoscia. Con ciò concorda anche il fatto che le prime nevrosi dell'età infantile sono fobie, ossia stati in cui chiaramente si riconosce come un iniziale sviluppo d'angoscia viene sostituito dalla successiva formazione di un sintomo; abbiamo la netta sensazione che queste interrelazioni ci facilitino la comprensione dell'angoscia nevrotica. Nello stesso tempo siamo riusciti a dare una risposta al quesito relativo a ciò di cui si abbia paura nell'angoscia nevrotica, e a stabilire così il collegamento fra angoscia nevrotica e angoscia reale. Ciò che si teme è evidentemente la propria libido. La differenza rispetto alla situazione dell'angoscia reale risiede in due punti: che il pericolo è interno invece che esterno, e che non viene riconosciuto consciamente come tale.

Nel caso delle fobie è possibile scorgere con molta chiarezza come questo pericolo interno viene convertito in un pericolo esterno, e quindi come l'angoscia nevrotica viene trasformata in apparente angoscia reale. Supponiamo, per semplificare uno stato di cose spesso assai complicato, che l'agorafobo viva costantemente nel timore che gli incontri fatti per strada risvegliino in lui delle tentazioni. Nella sua fobia egli opera uno spostamento e dopo di allora si angustia per una situazione esterna. Il

suo tornaconto sta, evidentemente, nel ritenere che così può proteggersi meglio: da un pericolo esterno è possibile salvarsi con la fuga, tentar di fuggire dinanzi a un pericolo interno è un'impresa difficile.

A conclusione della mia lezione d'allora sull'angoscia, espressi io stesso il giudizio che questi diversi risultati della nostra indagine, pur non contraddicendosi fra loro, in certo qual modo non concordano. L'angoscia, in quanto stato affettivo, è la riproduzione di un antico evento minaccioso; l'angoscia è al servizio dell'autoconservazione ed è un segnale di nuovo pericolo; sorge sia da libido divenuta in qualche modo non utilizzabile, sia nel processo di rimozione; viene sostituita e, per così dire, legata psichicamente dalla formazione di sintomi... ma si ha la sensazione che qui manchi qualcosa che dai vari pezzi tragga un tutto unitario.

Signore e signori, la scomposizione della personalità psichica in un Super-io, un Io e un Es, di cui vi ho parlato nell'ultima lezione, ci obbliga altresì a un nuovo orientamento circa il problema dell'angoscia. Con la tesi che l'Io è l'unica sede dell'angoscia,¹⁵⁷ che soltanto l'Io può produrre e provare angoscia, abbiamo conquistato una nuova e salda posizione, viste dalla quale parecchie circostanze assumono un altro aspetto. E invero non sapremmo che senso avrebbe parlare di un'"angoscia dell'Es" o attribuire al Super-io la facoltà di impaurirsi. Per contro, abbiamo accolto come un'auspicata corrispondenza il fatto che le tre principali forme di angoscia - l'angoscia reale, quella nevrotica e quella morale - possano essere messe in relazione senza sforzo con le tre forme di dipendenza dell'Io: dal mondo esterno, dall'Es e dal Super-io [vedi lezione 31]. Con questa nuova concezione, inoltre, balza in primo piano la funzione dell'angoscia come segnale che annuncia una situazione di pericolo (nozione che non ci era estranea in precedenza),¹⁵⁸ mentre ha perso d'interesse il problema di che cosa sia fatta l'angoscia, e i rapporti fra angoscia reale e angoscia nevrotica si sono chiariti e semplificati in maniera sorprendente. Va infine rilevato che adesso comprendiamo i casi apparentemente complicati di genesi dell'angoscia meglio di quelli ritenuti semplici.

Recentemente abbiamo infatti indagato come sorga l'angoscia in certe fobie che classifichiamo nell'isteria d'angoscia, scegliendo casi in cui era stata effettuata la tipica rimozione degli impulsi di desiderio derivanti dal complesso edipico. In base alle nostre aspettative, l'investimento libidico riguardante la madre in quanto oggetto avrebbe dovuto trasformarsi in angoscia per effetto della rimozione, e comparire quindi, sotto forma sintomatica, riferito a un sostituto del padre. Non posso descrivervi i singoli passaggi di una ricerca di questo tipo; basterà dire che il risultato, sorprendente, fu l'opposto di quanto ci aspettavamo. Non era la rimozione a creare l'angoscia, l'angoscia esisteva sin da prima; era

l'angoscia che produceva la rimozione!¹⁵⁹ Ma di che specie di angoscia poteva trattarsi? Solo della paura per un minaccioso pericolo esterno, ossia di un'angoscia reale. È vero che il fanciullo provava angoscia di fronte a una pretesa avanzata dalla sua libido - nella fattispecie l'amore per la propria madre -, talché effettivamente il suo era un caso di angoscia nevrotica; ma tale innamoramento gli appariva come un pericolo interno (al quale doveva sottrarsi rinunciando a quell'oggetto) solo perché esso evocava una situazione di pericolo esterno. E in tutti i casi esaminati abbiamo ottenuto lo stesso risultato. Confessiamo pure che non ci aspettavamo che un pericolo pulsionale interno condizionasse e preparasse una situazione di reale pericolo esterno.

Non abbiamo ancora detto, tuttavia, quale sia il pericolo reale che il bambino teme come conseguenza del suo innamoramento per la madre. È il castigo dell'evirazione, la perdita del membro. Naturalmente obietterete che questo non è un pericolo reale. I nostri maschietti non vengono evirati per il fatto di essersi innamorati della madre nella fase del complesso edipico. Ma la questione non può essere liquidata così semplicemente. Innanzitutto, il problema non è se l'evirazione venga realmente praticata o meno; il punto è che si tratta di un pericolo che incombe minacciosamente dall'esterno al quale il bambino crede. Ha qualche motivo per comportarsi così, poiché durante la sua fase fallica [vedi oltre], all'epoca del suo primo onanismo, lo si minaccia abbastanza spesso di tagliargli il membro e qualsiasi accenno a questo castigo è destinato a trovare in lui un rafforzamento filogenetico. La nostra ipotesi è che nei primordi della famiglia umana l'evirazione venisse realmente eseguita sul maschio in fase di sviluppo dal padre geloso e crudele, e che la circoncisione, la quale presso i primitivi è tanto spesso una componente del rito della pubertà, ne sia un residuo ben riconoscibile. Sappiamo quanto ci scostiamo con ciò dall'opinione generale, ma non per questo rinunciamo a tener per fermo che la paura dell'evirazione sia uno dei motori più frequenti e più forti della rimozione e quindi della formazione delle nevrosi. Il nostro convincimento si è tramutato in certezza dopo che abbiamo analizzato alcuni casi di ragazzi ai quali era stata praticata, per terapia o come castigo per la masturbazione, non certo l'evirazione, bensì la circoncisione (casi non del tutto infrequenti nella società anglo-americana). A questo punto, verrebbe la tentazione di addentrarci più a fondo nel complesso di evirazione, ma preferiamo attenerci al nostro tema.

La paura dell'evirazione non è, naturalmente, l'unico motivo della rimozione; intanto, è ovvio che non trova posto presso le donne, le quali hanno anch'esse un complesso di evirazione, ma non possono certo aver paura di essere evirate. In suo luogo subentra, nell'altro sesso, la paura della perdita d'amore,¹⁶⁰ che è visibilmente una prosecuzione dell'angoscia del lattante che sente la mancanza della madre. È facile

capire quale reale situazione di pericolo sia indicata da questa angoscia. Se la madre è assente o ha tolto al bambino il suo amore, questi non è più sicuro del soddisfacimento dei suoi bisogni e si trova presumibilmente esposto alle più penose sensazioni di tensione. Non è affatto da respingere l'idea che questi fattori determinanti l'angoscia ripetano alle radici la situazione dell'angoscia originaria della nascita, la quale significò pure, ovviamente, una separazione dalla madre. Anzi, se seguite il ragionamento di Ferenczi,¹⁶¹ potete aggiungere alla serie anche la paura dell'evirazione, poiché la perdita del membro maschile ha come conseguenza l'impossibilità di un ricongiungimento con la madre, o col suo sostituto, nell'atto sessuale. Vi accenno, per inciso, che la tanto frequente fantasia del ritorno nel grembo materno è il sostituto di questo desiderio di coito.¹⁶² Vi sarebbero qui tante cose interessanti e tanti nessi sorprendenti da porre in risalto, ma non posso esorbitare dall'ambito di un'introduzione alla psicoanalisi; mi limiterò a farvi notare che qui le ricerche psicologiche si spingono fino a sfiorare i fatti biologici.

A Otto Rank, cui la psicoanalisi è debitrice di molti ottimi contributi, spetta anche il merito di aver accentuato vigorosamente l'importanza dell'atto della nascita e della separazione dalla madre.¹⁶³ Noi tutti, peraltro, trovammo impossibile accettare le estreme illazioni che egli ha tratto da questo fattore per la teoria delle nevrosi e persino per la terapia analitica. Il nucleo della sua teoria - che l'esperienza angosciata della nascita è il modello di tutte le successive situazioni di pericolo - egli l'aveva trovato già pronto.¹⁶⁴ Sofferamoci un momento su tali situazioni di pericolo: possiamo dire che ogni età dello sviluppo comporta in effetti una determinata condizione d'angoscia ad essa adeguata, una ben precisa situazione di pericolo. Allo stadio della primitiva immaturità dell'Io corrisponde il pericolo dell'inermità psichica, alla mancanza di autosufficienza dei primi anni dell'infanzia il pericolo della perdita oggettuale (ossia dell'amore), alla fase fallica il pericolo dell'evirazione e, infine, all'epoca di latenza l'angoscia di fronte al Super-io, la quale occupa una posizione particolare. Col progredire dello sviluppo le vecchie condizioni dell'angoscia dovrebbero venire a cadere, poiché le situazioni di pericolo corrispondenti perdono importanza a causa del rafforzamento dell'Io. Ma ciò accade soltanto in maniera assai imperfetta. Molte persone non sanno superare la paura della perdita d'amore, non diventano mai abbastanza indipendenti dall'amore altrui e, sotto questo aspetto, continuano a comportarsi in modo infantile. L'angoscia di fronte al Super-io non dovrebbe normalmente aver fine, poiché è indispensabile nei rapporti sociali come angoscia morale: solo in rarissimi casi il singolo può rendersi indipendente dalla comunità umana. Anche alcune delle vecchie situazioni di pericolo riescono a sussistere in epoche successive, modificando tempestivamente le condizioni d'angoscia. Così, ad esempio, il pericolo dell'evirazione persiste

camuffandosi da fobia della sifilide. È vero che gli adulti sanno benissimo che cedere agli appetiti sessuali non comporta più il castigo dell'evirazione; ma essi sanno anche che dare libero sfogo a queste loro pulsioni implica il pericolo di gravi malattie. Non vi è alcun dubbio che coloro che definiamo nevrotici restano infantili nel loro comportamento di fronte al pericolo, non avendo superato condizioni d'angoscia ormai non più attuali. Vi prego di considerare questo un contributo effettivo alla caratterizzazione dei nevrotici; quanto al perché le cose stiano così, ammetto che non è un discorso facile.

Spero che non abbiate perso il filo e vi ricordiate ancora che siamo intenti a indagare le relazioni fra angoscia e rimozione. A questo proposito abbiamo appreso due cose nuove: primo, che l'angoscia produce la rimozione, e non viceversa, come ritenevamo; secondo, che una situazione pulsionale temuta risale, in ultima istanza, a una situazione esterna di pericolo. La domanda che si pone subito dopo sarà: come ci rappresentiamo ora il processo di rimozione sotto l'influenza dell'angoscia? A mio avviso così: l'Io s'accorge che il soddisfacimento di una pretesa pulsionale che sta destandosi rievocherebbe una delle situazioni di pericolo che ben ricorda. Questo investimento pulsionale deve quindi venire in qualche modo represso, revocato, neutralizzato. Sappiamo che l'Io ci riesce se è forte e ha incluso il moto pulsionale nella propria organizzazione. Nel caso contrario (che sfocerà nella rimozione) il moto pulsionale appartiene ancora all'Es e l'Io si sente debole. L'Io ricorre allora a una tecnica che in fondo è identica a quella del pensiero normale. Pensare è un agire a mo' di esperimento con piccole quantità di energia, un po' come gli spostamenti delle bandierine sulla carta geografica che il comandante attua prima di mettere in moto le sue truppe.¹⁶⁵ L'Io anticipa dunque il soddisfacimento del moto pulsionale sospetto consentendogli di riprodurre le sensazioni spiacevoli che caratterizzano l'inizio della temuta situazione di pericolo. Con ciò scatta l'automatismo del principio di piacere-dispiacere, il quale ora effettua la rimozione del moto pulsionale pericoloso.

"Altolà! - esclamerete - non riusciamo più a seguirla." Avete ragione. Perché il ragionamento fili devo aggiungere qualcosa. Ammetto innanzitutto che ho provato a tradurre nel linguaggio del nostro pensiero normale ciò che in realtà dev'essere un processo che non essendo né conscio né preconscious si svolge fra importi energetici in un substrato di cui non riusciamo a farci un'idea. Ma questa non è una forte obiezione, giacché non si può fare diversamente. Importa soprattutto distinguere chiaramente, nel caso della rimozione, ciò che avviene nell'Io da ciò che avviene nell'Es. Quello che fa l'Io, l'abbiamo appena detto: compie un investimento sperimentale e ridesta l'automatismo di piacere-dispiacere mediante il segnale d'angoscia. Successivamente sono possibili parecchie reazioni o una loro mescolanza variamente combinata. O

l'attacco d'angoscia si sviluppa in pieno e l'Io si ritira completamente di fronte all'eccitamento sconveniente; oppure, al posto dell'investimento sperimentale, l'Io oppone all'eccitamento un controinvestimento, il quale si congiunge all'energia dell'impulso rimosso per formare il sintomo; ovvero il controinvestimento viene accolto nell'Io come formazione reattiva, come rafforzamento di determinate disposizioni, come alterazione permanente dell'Io stesso.¹⁶⁶ Quanto più lo sviluppo d'angoscia può venir limitato a un mero segnale, tanto più l'Io può impegnarsi nelle reazioni di difesa, le quali equivalgono a un vincolamento psichico del rimosso, e tanto maggiormente, anche, il processo si avvicina a una rielaborazione normale, pur senza raggiungerla.¹⁶⁷

C'è qui un punto su cui vogliamo aprire una breve parentesi. Voi stessi vi siete certamente già fatti l'idea che quella cosa così difficile da definire che si chiama "carattere" sia da ascriversi totalmente all'Io. Su ciò che crea il carattere, abbiamo già scoperto insieme qualcosa. Innanzitutto l'incorporazione della prima istanza parentale come Super-io, ed è questo il tratto senza dubbio più importante, decisivo; quindi le identificazioni dell'epoca successiva con entrambi i genitori e con altre persone influenti, e le medesime identificazioni come sedimenti di relazioni oggettuali abbandonate [vedi lezione 31]. Aggiungiamo adesso, quali immancabili apporti alla strutturazione del carattere, le formazioni reattive che l'Io acquisisce, dapprima nelle sue rimozioni, e più tardi, con mezzi più normali, ricacciando indietro moti pulsionali indesiderati.¹⁶⁸

Torniamo ora indietro e occupiamoci dell'Es. Non è tanto facile indovinare che cosa succede durante la rimozione al moto pulsionale contro cui ci si è battuti. Il nostro interesse, ovviamente, è volto essenzialmente al problema dello sbocco dell'energia o carico libidico di questo eccitamento: come viene impiegato? Ricorderete che la precedente ipotesi era che proprio quest'energia venisse trasformata in angoscia ad opera della rimozione.¹⁶⁹ Oggi non ci sentiamo più di sostenere questa tesi e, in tutta modestia, siamo propensi a ritenere che con ogni probabilità il suo destino non è sempre lo stesso. Probabilmente, fra il processo svoltosi a un certo momento nell'Io e quello avvenuto nell'Es relativamente all'impulso rimosso, esiste un'intima corrispondenza, che dovrebbe esser possibile scoprire. Da quando infatti abbiamo fatto intervenire nella rimozione il principio di piacere-dispiacere, destato dal segnale d'angoscia, le nostre previsioni non possono più essere le stesse. Questo principio domina incondizionatamente i processi dell'Es. Possiamo esser certi che produrrà mutamenti radicali nel moto pulsionale qui coinvolto. Non ci stupiremo che la rimozione ha conseguenze differentissime, di consistenza più o meno grande. In taluni casi il moto pulsionale rimosso può conservare il suo investimento libidico e continuare a sussistere

immutato nell'Es, seppure sotto la costante pressione dell'Io; altre volte sembra subire un completo tracollo, mentre la sua libido viene convogliata definitivamente su altri binari. Ero d'avviso che così avvenga nel caso della normale liquidazione del complesso edipico, il quale in questo caso, peraltro auspicabile, non viene dunque semplicemente rimosso bensì è distrutto nell'Es.¹⁷⁰ L'esperienza clinica ci ha ulteriormente mostrato che in molti casi, invece dell'esito consueto della rimozione, ha luogo una degradazione della libido, una regressione dell'organizzazione libidica a uno stadio precedente. Naturalmente questo può avvenire solo nell'Es e, comunque, solo sotto l'influsso dello stesso conflitto che viene introdotto dal segnale d'angoscia. L'esempio più appariscente al riguardo è costituito dalla nevrosi ossessiva, nella quale regressione libidica e rimozione agiscono congiuntamente.

Signore e signori, temo che il mio discorso vi sembrerà difficile e che non vi sfuggirà quanto poco esauriente esso sia. Mi rincresce dover suscitare il vostro scontento, ma non posso pormi altro scopo che quello di darvi un'impressione generale circa la natura dei nostri risultati e le difficoltà della loro elaborazione. Quanto più profondamente ci addentriamo nello studio dei processi psichici, tanto più ne riconosciamo la dovizia e la complessità. Parecchie formule che all'inizio ci sembravano adeguate, si sono rivelate più tardi insufficienti. Per parte nostra, non ci stanchiamo di modificarle e di migliorarle. Nella lezione [29] sulla teoria del sogno, vi ho condotti in un campo nel quale in quindici anni non aveva avuto luogo quasi nessuna nuova scoperta; qui, in materia di angoscia, vedete tutto in fase di evoluzione e di trasformazione. Finora queste novità non sono nemmeno state studiate a fondo e forse anche per questo la loro esposizione riesce difficile. Persistete! Presto potremo abbandonare il tema dell'angoscia; non affermo che allora esso sarà esaurito con nostra piena soddisfazione, ma è sperabile che saremo giunti un po' più avanti e che, strada facendo, avremo acquisito un buon numero di nuove conoscenze. Adesso, per esempio, lo studio dell'angoscia ci dà lo spunto per aggiungere una nuova pennellata alla nostra descrizione dell'Io. Abbiamo detto che l'Io è debole rispetto all'Es, che ne è il fedele servitore, intento a eseguirne gli ordini e a soddisfarne le richieste. Non intendiamo ritrattare questa proposizione. D'altra parte, questo Io è pur sempre la parte dell'Es meglio organizzata, orientata verso la realtà. Non dobbiamo esagerare troppo la distinzione fra i due, né essere sorpresi se l'Io, da parte sua, influisce sui processi dell'Es. Ritengo che l'Io espliciti questo influsso mettendo in azione il quasi onnipotente principio di piacere-dispiacere per mezzo del segnale d'angoscia. Per la verità, immediatamente dopo, esso mostra di nuovo la sua debolezza, poiché rinuncia, con l'atto della rimozione, a una parte della sua organizzazione e deve permettere che il moto pulsionale rimosso rimanga permanentemente sottratto al suo

influsso.

E adesso un'ultima osservazione riguardo al problema dell'angoscia. L'angoscia nevrotica si è trasformata nelle nostre mani in angoscia reale, in angoscia di fronte a determinate situazioni esterne di pericolo. Ma non possiamo fermarci qui; dobbiamo ancora fare un passo, che sarà però un passo indietro. Ci chiediamo che cosa sia propriamente ciò che è pericoloso, che cosa si tema in tali situazioni di pericolo. Evidentemente non il danno alla persona valutabile in senso oggettivo, che potrebbe non avere rilevanza sul piano psicologico, bensì ciò che deriva da questo danno alla vita psichica. La nascita, ad esempio, il nostro modello dello stato d'angoscia, difficilmente può essere considerata di per sé un danno, benché il pericolo di danneggiamenti non sia da escludere. Nella nascita, come in ogni situazione di pericolo, l'essenziale è che essa provoca nell'esperienza psichica uno stato di tesa eccitazione, che viene avvertito come dispiacere e che non può essere dominato mediante scarico. Chiamiamo un tale stato, di fronte al quale gli sforzi del principio di piacere falliscono, momento *traumatico*.¹⁷¹ Siamo così giunti, attraverso la sequenza "angoscia nevrotica - angoscia reale - situazione di pericolo", alla semplice proposizione: ciò che è temuto, l'oggetto dell'angoscia, è ogni volta la comparsa di un momento traumatico, che non può venir eliminato come richiederebbe il principio di piacere.

Comprendiamo subito che l'esser muniti del principio di piacere non basta ad assicurarci contro danni oggettivi, bensì solo contro una determinata offesa alla nostra economia psichica. Dal principio di piacere alla pulsione di autoconservazione il cammino è ancora lungo; le intenzioni di entrambi sono lungi dal coincidere sin dall'inizio. Vediamo però anche qualcos'altro, ed è forse questa la soluzione che cerchiamo; vediamo in effetti che qui si tratta, ovunque, di un problema di quantità relative. Solo la grandezza della somma di eccitamento trasforma un'impressione in fattore traumatico, paralizza la funzione del principio di piacere e conferisce alla situazione di pericolo il suo significato. E se così stanno le cose, se la soluzione di questi enigmi è così prosaica, perché non dovrebbe essere possibile che siffatti momenti traumatici si verificino nella vita psichica senza riferimento alle situazioni di pericolo da noi ipotizzate; che in essi, quindi, l'angoscia non venga destata come segnale, ma sorga *ex novo* con una nuova motivazione? L'esperienza clinica asserisce con certezza che le cose stanno realmente così. Solo le rimozioni più tarde mostrano il meccanismo da noi descritto, nel quale l'angoscia viene risvegliata come segnale di una precedente situazione di pericolo; le prime e originarie rimozioni sorgono direttamente da fattori traumatici quando l'Io si scontra con una richiesta libidica eccessiva, formano *ex novo* la loro angoscia, seppure secondo il modello della nascita. La stessa cosa può valere per lo sviluppo d'angoscia nella nevrosi d'angoscia a causa di un'ingiuria somatica recata alla funzione

sessuale. Non affermeremo più che in questo caso sia la libido stessa a essere trasformata in angoscia.¹⁷² Non vedo comunque cosa ci sia da obiettare contro una duplice origine dell'angoscia: una volta come diretta conseguenza del momento traumatico, un'altra come segnale che minaccia il ripetersi di un simile fattore.

Signore e signori, non c'è altro che dobbiate ascoltare sull'angoscia e certamente ne sarete lieti. Ma non illudetevi: quel che segue sarà altrettanto ostico. Ho intenzione di condurvi oggi stesso sul terreno della teoria della libido o dottrina delle pulsioni, che ci riserba parimenti parecchie novità. Non crediate che qui abbiamo fatto grandi progressi, di cui dobbiate assolutamente venire a conoscenza e che ben varrebbero le vostre fatiche. No, in questo campo lottiamo faticosamente per acquisire orientamenti e prospettive, e vi chiedo soltanto di essere testimoni dei nostri sforzi. Anche qui devo rifarmi ad alcune cose di cui vi ho già parlato.

La dottrina delle pulsioni è, per così dire, la nostra mitologia. Le pulsioni sono entità mitiche, grandiose nella loro indeterminatezza. Non possiamo prescindere, nel nostro lavoro, un solo istante, e nel contempo non siamo mai sicuri di coglierle chiaramente. Voi sapete come il pensiero popolare le consideri: suppone che esistano tante pulsioni diverse quante ne occorrono in quel dato momento: una pulsione di autoaffermazione, una di imitazione, una di gioco, una di socialità e molte altre simili; esso, per così dire, le assume, fa fare a ciascuna il suo particolare lavoro e poi di nuovo le congela. Avevamo sempre avuto il sospetto che dietro a queste molte piccole pulsioni prese a prestito si nascondesse qualcosa di serio e di potente, cui fosse opportuno avvicinarci con cautela. Il nostro primo passo fu piuttosto modesto. Dicemmo a noi stessi che probabilmente non sbagliavamo distinguendo, per cominciare, due pulsioni principali, o specie di pulsioni o gruppi di pulsioni, in base ai due grandi bisogni: la fame e l'amore. Benché di solito noi difendiamo gelosamente l'indipendenza della psicoanalisi da ogni altra scienza, qui ci imbattiamo, nostro malgrado, in un fatto biologico irrefutabile, che attesta come il singolo essere vivente serva due intenti: l'autoconservazione e la conservazione della specie. Essi sembrano indipendenti l'uno dall'altro, per quanto ne sappiamo non hanno ancora trovato una derivazione comune, e i loro interessi sono spesso fra loro in contrasto nella vita animale. Questo significa, in realtà, fare della psicologia biologica, studiare i fenomeni psichici in concomitanza con processi biologici. Rappresentanti di questa concezione sono le "pulsioni dell'Io" e le "pulsioni sessuali", che furono da noi introdotte in psicoanalisi. Fra le prime annoverammo tutto ciò che ha attinenza con la conservazione, l'affermazione e l'espansione della persona. Alle seconde ci venne spontaneo attribuire la varietà che

scaturisce dalla vita sessuale infantile e da quella perversa. Man mano che investigando le nevrosi riconoscemmo nell'Io il potere che limita e rimuove e nelle tendenze sessuali ciò che viene limitato e rimosso, credemmo di toccar con mano non solo la diversità, ma anche il conflitto fra i due gruppi di pulsioni. Oggetto del nostro studio furono dapprima le pulsioni sessuali, la cui energia chiamammo "libido". In relazione ad esse cercammo di chiarirci le idee intorno al problema di che cosa sia una pulsione e che cosa le si possa attribuire. È qui che si colloca la teoria della libido.

Una pulsione si differenzia dunque da uno stimolo per il fatto che trae origine da fonti di stimolazione interne al corpo, agisce come una forza costante e la persona non le si può sottrarre con la fuga, come può fare di fronte allo stimolo esterno. Nella pulsione si possono distinguere: fonte, oggetto e meta. La fonte è uno stato di eccitamento nel corpo, la meta l'eliminazione di tale eccitamento; lungo il percorso dalla fonte alla meta la pulsione diviene psichicamente attiva. Noi ce la rappresentiamo come un certo ammontare di energia, che preme verso una determinata direzione. Da questo premere le deriva il nome di "pulsione".¹⁷³ Si parla di pulsioni "attive" e "passive", ma si dovrebbe dire più esattamente: mete pulsionali attive e passive, poiché anche per raggiungere una meta passiva occorre un certo dispendio di attività. La meta può essere raggiunta nel proprio corpo; di regola, però, si inserisce un oggetto esterno in relazione al quale la pulsione raggiunge la sua meta esterna; la meta interna rimane sempre la stessa, cioè il cambiamento corporeo percepito come soddisfacimento. Non siamo riusciti a chiarire se la relazione con la fonte somatica conferisca alla pulsione una sua specificità, e quale. Secondo quanto attesta l'esperienza analitica, è un fatto indubbio che moti pulsionali originati da una fonte possano associarsi a impulsi derivanti da altre fonti condividendone l'ulteriore destino, e che in genere un soddisfacimento pulsionale possa essere sostituito da un altro. Confessiamo tuttavia di saperne ben poco. Anche la relazione della pulsione con la meta e con l'oggetto ammette variazioni: entrambi possono essere scambiati con altri, pur essendo più facilmente allentabile la relazione con l'oggetto. Un certo tipo di modificazione della meta e di cambiamento dell'oggetto, in cui entrano in considerazione i nostri valori sociali, è da noi designato come "sublimazione". Oltre a ciò, abbiamo anche motivo di distinguere pulsioni che sono "inibite nella meta", ossia moti pulsionali, provenienti da fonti ben note e con meta inequivocabile, che però si arrestano lungo il cammino verso il soddisfacimento, così che viene a formarsi un investimento oggettuale duraturo e una persistente tendenza [emotiva]. Di questo genere è, per esempio, la tenerezza nei confronti di altri, che muove indubbiamente dalle fonti del bisogno sessuale e invariabilmente rinuncia a soddisfarlo.¹⁷⁴

Vedete in che misura gli attributi e le vicissitudini delle pulsioni sfuggano ancora alla nostra comprensione. Vedete per esempio fra pulsioni sessuali e pulsioni di autoconservazione un'ulteriore differenza, che sarebbe della massima importanza teorica se riguardasse i due gruppi nel loro insieme. Le pulsioni sessuali ci colpiscono per la loro plasticità, per la capacità di mutare le proprie mete, per la loro intercambiabilità, tale per cui un certo soddisfacimento pulsionale può essere sostituito da un altro, nonché per la loro differibilità, esemplificata eccellentemente dalle pulsioni inibite nella meta testé menzionate. Ci farebbe comodo contestare alle pulsioni di autoconservazione queste qualità e dire di esse che sono inflessibili, indifferibili, ben altrimenti imperative, e che hanno un rapporto affatto differente con la rimozione e con l'angoscia. Ma un attimo di riflessione ci dice che sarebbe un errore attribuire questa posizione eccezionale a tutte le pulsioni dell'Io, in quanto essa spetta solo alla fame e alla sete ed è evidentemente fondata su una peculiarità delle fonti di tali pulsioni. In buona parte questa impressione fuorviante deriva dal fatto che non abbiamo considerato separatamente quali modificazioni subiscano i moti pulsionali originariamente appartenenti all'Es sotto l'influsso dell'Io organizzato.

Un terreno più solido ci offre l'esame del modo in cui la vita pulsionale è al servizio della funzione sessuale. Qui le cognizioni acquisite sono assolutamente probanti e d'altronde non costituiscono una novità per voi.¹⁷⁵ Non esiste una pulsione sessuale che fin dall'inizio sia portatrice di una tendenza verso la meta della funzione sessuale, la quale consiste nel congiungimento delle due cellule sessuali. Riscontriamo, invece, un gran numero di pulsioni parziali, provenienti da diversi punti e regioni del corpo, che tendono al soddisfacimento in modo abbastanza indipendente l'una dall'altra, trovando tale soddisfacimento in ciò che possiamo chiamare "piacere d'organo".¹⁷⁶ I genitali rappresentano l'ultima di queste "zone erogene", e al loro piacere d'organo spetta incontestabilmente il nome di piacere "sessuale". Non tutti questi impulsi tendenti al piacere vengono accolti nell'organizzazione definitiva della funzione sessuale. Alcuni di essi vengono eliminati, in quanto inutilizzabili, mediante rimozione o in qualche altro modo; altri vengono deviati dalla loro meta nella singolare maniera precedentemente menzionata e impiegati per rafforzare altri impulsi; altri ancora vengono mantenuti in ruoli secondari e servono all'esecuzione di atti introduttivi, alla produzione di piacere preliminare.¹⁷⁷ Avete già sentito come in questa evoluzione che si protrae a lungo si possano riconoscere parecchie fasi di organizzazione provvisoria, e come la storia della funzione sessuale spieghi le aberrazioni e le atrofie di quest'ultima. Noi chiamiamo *orale* la prima di queste fasi "pregenitali", perché, in conformità al modo in cui il lattante viene nutrito, la zona erogena orale domina tutto ciò che si può chiamare l'attività sessuale di questo periodo

della vita. In un secondo stadio si fanno innanzi gli impulsi *sadici* e *anali*, certamente in connessione con la comparsa dei denti, l'irrobustirsi della muscolatura e il controllo delle funzioni sfinteriche. Su questo appariscente stadio dello sviluppo abbiamo appreso molti particolari interessanti [vedi oltre]. Come terza appare la fase *fallica*, nella quale il membro maschile - e ciò che gli corrisponde nella bambina - acquista in entrambi i sessi un'importanza che non sarà più possibile trascurare.¹⁷⁸ Abbiamo riservato il nome di fase *genitale* all'organizzazione sessuale definitiva che si instaura dopo la pubertà, laddove finalmente il genitale femminile trova il riconoscimento che quello maschile aveva già da lungo tempo ottenuto.

Tutto ciò è solo una scialba ripetizione, e non crediate che le cose che non ho menzionato questa volta non abbiano più valore: la ripetizione mi era necessaria per riallacciare ad essa il resoconto dei progressi successivi. Possiamo gloriarci del fatto che proprio intorno alle prime organizzazioni della libido abbiamo appreso molte cose nuove e siamo riusciti a cogliere con maggior chiarezza l'importanza di cose già risapute; e di tutto ciò vi darò qualche saggio. Abraham ha dimostrato che nella fase sadico-ale si possono distinguere due stadi.¹⁷⁹ Nel primo di essi prevalgono tendenze distruttive: annientare, perdere; nel successivo tendenze favorevoli agli oggetti: conservare e possedere. A metà della fase sadico-ale compare dunque per la prima volta la considerazione per l'oggetto, che prelude a un successivo investimento amoroso. Altrettanto giustificata ci appare una simile suddivisione per la prima fase, quella orale. Nel primo stadio di essa si tratta soltanto dell'incorporazione orale e manca ogni ambivalenza nella relazione con l'oggetto, che è il seno materno. Il secondo stadio, contraddistinto dalla comparsa dell'attività del mordere, può essere definito "sadico-orale"; esso presenta per la prima volta i fenomeni dell'ambivalenza, che diventano poi molto più evidenti nella successiva fase sadico-ale. Il valore di queste nuove distinzioni appare particolarmente quando si ricercano nello sviluppo della libido i punti di predisposizione per certe nevrosi,¹⁸⁰ come la nevrosi ossessiva o la melanconia. Riandate con la memoria, a questo proposito, a ciò che abbiamo appreso circa la connessione fra fissazione della libido, predisposizione e regressione.¹⁸¹

Il nostro atteggiamento riguardo alle fasi dell'organizzazione della libido ha subito qualche variazione. Se prima accentuavamo soprattutto come ognuna di esse venga a cessare prima che subentri la seguente, adesso la nostra attenzione va ai fatti che ci mostrano quanto di ciascuna fase precedente permanga accanto e dietro le strutturazioni successive, acquistando un suo posto durevole nell'economia della libido e nel carattere della persona. Ancora più significativi e importanti sono gli studi che ci hanno mostrato con quale frequenza, in condizioni patologiche, avvengano regressioni a fasi anteriori, e come determinate

regressioni siano caratteristiche di determinate forme patologiche.¹⁸² Ma su questo argomento non posso dilungarmi in questa sede, poiché esso appartiene a una psicologia specifica delle nevrosi.

Abbiamo potuto studiare le trasformazioni delle pulsioni e i processi analoghi, particolarmente nell'erotismo anale, ovvero negli eccitamenti provenienti dalle fonti della zona erogena anale, e ci ha sorpreso la molteplicità degli impieghi cui approdano tali moti pulsionali. Forse, sbarazzarsi del disprezzo che nel corso dell'evoluzione ha colpito questa zona non riesce facile. Bene ha fatto quindi Abraham a ricordarci che embriologicamente l'ano corrisponde alla bocca primitiva, la quale è migrata in basso, fino all'estremità dell'intestino.¹⁸³ Secondo quanto abbiamo appreso, dopo che le feci, gli escrementi, hanno perso il loro valore, questo interesse pulsionale derivante dalla fonte anale passa su oggetti che possono essere offerti in *regalo*. E a ragione, perché le feci furono il primo regalo che il lattante poté fare, sono ciò di cui egli si privò per amore verso la persona che aveva cura di lui. Dopo di che, in modo completamente analogo al cambiamento di significato nell'evoluzione linguistica, questo antico interesse per le feci si converte nella stima per l'oro e per il *denaro*,¹⁸⁴ ma dà parimenti il suo contributo all'investimento affettivo del *bambino* e del *pene*. Secondo la convinzione comune a tutti i bambini, i quali persistono a lungo nella teoria cloacale, il bambino viene partorito dall'intestino come un escremento;¹⁸⁵ la defecazione è il modello dell'atto della nascita. Anche il pene ha però il suo precursore nella colonna di feci che riempie e stimola il tubo mucoso dell'intestino. Quando il bambino, abbastanza malvolentieri, ha preso atto che vi sono esseri umani che non possiedono il pene, questo membro gli appare come qualcosa di staccabile dal corpo e acquista un'inconfondibile analogia con l'escremento, che fu il primo pezzo di materia corporea al quale fu necessario rinunciare. Una grande porzione dell'erotismo anale viene così trasferita in un investimento del pene; tuttavia l'interesse per questa parte del corpo ha, oltre a quella erotico-anale, una radice forse ancora più potente di natura orale: infatti, cessato l'allattamento, il pene diventa anche l'erede del capezzolo materno.

È impossibile orientarsi nelle fantasie, nelle associazioni influenzate dall'inconscio, nel linguaggio sintomatico degli uomini, se non si conoscono queste relazioni profonde. Feci-denaro-regalo-bambino-pene vengono qui trattati come aventi il medesimo significato e sono rappresentati dagli stessi simboli. Non dimenticate, inoltre, che ho potuto darvi soltanto ragguagli molto incompleti. Posso forse aggiungere, in fretta, che anche l'interesse per la vagina, il quale si desta più tardi, è essenzialmente di origine erotico-anale. Non c'è da meravigliarsene, essendo la vagina stessa, secondo una felice espressione di Lou Andreas-Salomé, "tolta a nolo" alla parte terminale dell'intestino;¹⁸⁶ nella vita

degli omosessuali, i quali non hanno compiuto un certo tratto dello sviluppo sessuale, essa è nuovamente rappresentata dal retto. Nei sogni appare spesso un locale che prima era un vano unico e ora è diviso in due da una parete, o anche viceversa. Con ciò è inteso sempre il rapporto della vagina con l'intestino.¹⁸⁷ Possiamo anche seguire agevolmente come avvenga che nella fanciulla il desiderio, per nulla femminile, di possedere un pene si muti normalmente nel desiderio di avere un bambino e poi un uomo quale portatore del pene e donatore del bambino, così che anche qui diviene evidente come una parte di ciò che originariamente era un interesse erotico-ale trovi accoglienza nella successiva organizzazione genitale.¹⁸⁸

Nel corso di questi studi sulle fasi pregenitali della libido sono emerse alcune nuove cognizioni sulla formazione del carattere. Abbiamo notato una triade di qualità che assai spesso ricorrono congiunte: amore dell'ordine, parsimonia e ostinazione; e dall'analisi di individui di questo tipo abbiamo dedotto che si foggiano tali qualità perché il loro erotismo anale è stato assorbito e utilizzato in modo diverso. Parliamo perciò di un "carattere anale", ove fiorisce questa singolare combinazione, e lo poniamo fino a un certo punto in contrasto con l'erotismo anale immutato.¹⁸⁹ Una relazione analoga, forse ancora più salda, abbiamo trovato fra l'ambizione e l'erotismo uretrale. A questo nesso, curiosamente, si allude nella leggenda secondo cui Alessandro Magno nacque nella stessa notte in cui un certo Erostrato incendiò per pura vanagloria l'ammiratissimo tempio di Artemide in Efeso. Quasi che agli antichi non fosse sfuggita la connessione! Sapete infatti quanto l'orinare abbia a che fare con il fuoco e con lo spegnere il fuoco.¹⁹⁰ Naturalmente, ci aspettiamo che anche altre qualità del carattere risultino essere in modo analogo sedimenti o formazioni reattive di determinate strutture libidiche pregenitali, benché non possiamo ancora dimostrarlo.

È giunto il momento di riprendere l'ordine storico e il nostro tema, cominciando dai problemi più generali della vita pulsionale. Alla base della nostra teoria della libido vi era innanzitutto l'antitesi fra pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali. Allorché, più tardi, cominciammo a studiare l'Io più da vicino e giungemmo alla concezione del narcisismo, a questa distinzione venne a mancare il terreno.¹⁹¹ In alcuni rari casi, infatti, è possibile osservare che l'Io prende se stesso come oggetto, comportandosi come se fosse innamorato di se medesimo (di qui il termine "narcisismo", attinto alla leggenda greca), ma questa è solo l'estrema esagerazione di uno stato di cose normale: si perviene a comprendere che l'Io è sempre il principale serbatoio della libido, dal quale scaturiscono gli investimenti libidici degli oggetti e nel quale gli stessi ritornano,¹⁹² mentre la parte maggiore di questa libido rimane costantemente nell'Io. Si ha dunque una continua conversione di libido

dell'Io in libido oggettuale e di libido oggettuale in libido dell'Io. Ma allora le due non possono differire quanto a natura, allora non ha senso distinguere fra l'energia dell'una e quella dell'altra, e si può rinunciare al termine "libido" o usarlo come sinonimo di energia psichica in genere.

Non siamo rimasti a lungo su questa posizione. Il nostro presentimento iniziale, che esista un'antitesi entro la vita pulsionale, è presto riuscito a precisarsi meglio e diversamente. È questa una novità nella teoria delle pulsioni, sulla cui origine preferisco non soffermarmi; dirò soltanto che anch'essa si basa essenzialmente su considerazioni biologiche. Ve la esporrò sotto forma di prodotto finito. Noi supponiamo che vi siano due specie essenzialmente diverse di pulsioni: quelle sessuali, intese nel senso più ampio - l'*Eros*, se preferite questa denominazione -, e quelle *aggressive*, la cui meta è la distruzione. A sentirvelo dire così, stenterete a ravvisarvi una novità; sembra un tentativo di trasfigurare teoricamente la banale antitesi fra amore e odio, che forse coincide con quell'altra polarità di attrazione-repulsione che la fisica ipotizza per il mondo inorganico. Eppure, stranamente, questa affermazione viene percepita da molti come un'innovazione; meglio ancora, come un'innovazione quanto mai indesiderata, che dovrebbe essere eliminata il più presto possibile. Suppongo che in questo rifiuto sia presente un forte elemento affettivo. Perché anche noi abbiamo impiegato tanto tempo prima di deciderci a riconoscere una pulsione aggressiva? Perché per la nostra teoria non abbiamo utilizzato senza esitare fatti che stanno alla luce del sole e sono noti a tutti? Probabilmente avremmo incontrato scarsa resistenza se avessimo attribuito una pulsione simile agli animali. Ma includerla nella costituzione umana sembra un sacrilegio, contrasta con molti presupposti religiosi e con molte convenzioni sociali. No, l'uomo dev'essere per natura buono, o quanto meno bonario. Se, all'occasione, si mostra brutale, violento, crudele, si tratta di turbamenti transitori della sua vita emotiva, in maggior parte provocati, forse solo conseguenza degli ordinamenti sociali inadeguati che egli si è dato fino a quel momento.

Purtroppo ciò che la storia ci tramanda e che noi stessi abbiamo sperimentato non depone in questo senso, ma giustifica piuttosto il giudizio che la fede nella "bontà" dell'umana natura è una di quelle tristi illusioni da cui gli uomini si aspettano che la loro vita risulti abbellita e alleviata, mentre in realtà non provocano che danni. Inutile, per noi, continuare questa polemica, poiché non abbiamo arguito la presenza nell'uomo di una speciale pulsione aggressiva e distruttiva in seguito agli insegnamenti della storia e all'esperienza della vita; ciò è avvenuto invece in base a considerazioni generali, alle quali ci ha condotto l'*esame dei fenomeni del sadismo e del masochismo*. Come sapete, parliamo di sadismo quando il soddisfacimento sessuale è legato alla condizione che

l'oggetto sessuale patisca dolori, maltrattamenti e umiliazioni; di masochismo quando si sente il bisogno di essere questo stesso oggetto maltrattato. Sapete anche che un pizzico di queste due tendenze è contenuto nel normale rapporto sessuale, e che esse sono da noi definite perversioni quando respingono le altre mete sessuali in secondo piano mettendo al loro posto le proprie mete.¹⁹³ Non vi sarà sfuggito nemmeno che il sadismo è da porsi in più stretta relazione con la mascolinità e il masochismo con la femminilità, come se esistesse qui una segreta affinità, benché debba dirvi subito che su questa strada non siamo andati oltre. Sadismo e masochismo sono entrambi, per la teoria della libido, fenomeni enigmatici, soprattutto il masochismo; e rientra assolutamente nella norma che ciò che per una teoria costituisce la pietra dello scandalo risulti poi la pietra angolare della teoria che ad essa subentra.

Crediamo dunque che il sadismo e il masochismo ci offrano due eccellenti esempi di impasto delle due specie di pulsioni, l'Eros e l'aggressività; e avanziamo l'ulteriore ipotesi che questo rapporto sia tipico, che tutti i moti pulsionali che possiamo studiare consistano di tali impasti o leghe delle due specie di pulsioni. Naturalmente impasti variamente combinati. Le pulsioni erotiche apporterebbero in essi la varietà delle loro mete sessuali, mentre le altre ammetterebbero solo attenuazioni e gradazioni della loro monocorde tendenza. Con quest'ipotesi ci dischiudiamo la prospettiva di indagini destinate ad avere un giorno una grande importanza per la comprensione di certi processi patologici. Ciò perché gli impasti possono anche disgregarsi e perché a tali disimpasti pulsionali possono essere attribuite le più gravi conseguenze per la funzione. Ma questi punti di vista sono ancora troppo nuovi perché qualcuno abbia finora tentato di utilizzarli nel lavoro.¹⁹⁴

Ritorniamo, in particolare, al problema postoci dal masochismo. Se prescindiamo per il momento dalla sua componente erotica, esso ci conferma che esiste una tendenza avente come meta l'autodistruzione. (Ne deriva che, se anche per la pulsione distruttiva [come per la libido] è vero che l'Io - ma qui intendiamo piuttosto l'Es, l'intera persona¹⁹⁵ - originariamente racchiude in sé tutti i moti pulsionali, il masochismo è più antico del sadismo, essendo piuttosto il sadismo la pulsione distruttiva rivolta verso l'esterno, la quale acquista quindi il carattere di aggressività.) Un certo che dell'originaria pulsione distruttiva può rimanere ancora all'interno; sembra che la nostra percezione lo possa afferrare solo a queste due condizioni: quando si collega con le pulsioni erotiche a formare il masochismo, o quando si rivolge contro il mondo esterno in forma di aggressività, con un apporto erotico supplementare più o meno cospicuo. Ci si presenta subito la possibilità che l'aggressività non trovi soddisfacimento nel mondo esterno, perché si imbatte in ostacoli reali, e ci domandiamo che cosa allora può accadere. Forse si ritirerà, andrà ad accrescere l'autodistruttività predominante all'interno.

Vedremo che avviene realmente così e quanto sia importante questo processo. Aggressività impedita sembra significare una grave offesa. È realmente come se dovessimo distruggere qualche altra cosa o persona per non distruggere noi stessi, per preservarci dalla tendenza all'autodistruzione. Una triste rivelazione, certo, per il moralista!

Ma il moralista si consolerà, per molto tempo ancora, con l'inverosimiglianza delle nostre speculazioni. Una strana pulsione, questa, che è rivolta alla distruzione della propria dimora organica! I poeti, è vero, parlano di simili cose, ma i poeti sono irresponsabili, godono del privilegio della licenza poetica. Indubbiamente idee simili non sono estranee neppure alla fisiologia, per esempio quella relativa alla mucosa dello stomaco che si digerisce da sé. Si deve però ammettere che questa nostra pulsione autodistruttiva ha bisogno di un più ampio sostegno. Non si può certo azzardare un'ipotesi di tale portata semplicemente perché alcuni poveri pazzi hanno vincolato il loro soddisfacimento sessuale a una strana condizione. Per parte mia, ritengo che uno studio approfondito delle pulsioni ci darà quello che ci occorre. Le pulsioni non governano soltanto la vita psichica, ma anche quella vegetativa, e queste pulsioni organiche si distinguono per un tratto caratteristico che merita il nostro più vivo interesse (soltanto più tardi potremo giudicare se questo sia un carattere generale delle pulsioni): esse rivelano, cioè, una tendenza a ripristinare uno stato precedente. È lecito supporre che a partire dal momento in cui tale stato, già raggiunto, viene turbato sorga una pulsione tendente a ripristinarlo, la quale provoca fenomeni che possiamo designare come *coazione a ripetere*. Così l'embriologia nel suo insieme non è che un esempio di coazione a ripetere. La facoltà di formare di nuovo organi perduti si estende molto in alto nella scala animale, e la pulsione a risanare, alla quale, accanto agli ausili terapeutici, dobbiamo le nostre guarigioni, potrebbe essere il residuo di questa capacità così sviluppata negli animali inferiori. Le migrazioni dei pesci nella stagione della fregola, forse i voli degli uccelli, ed eventualmente tutto ciò che designiamo come manifestazione dell'istinto¹⁹⁶ negli animali, avviene sotto l'imperativo della coazione a ripetere, la quale esprime la *natura conservatrice* delle pulsioni. Anche nel campo psichico non abbiamo bisogno di cercarne a lungo le manifestazioni. Ci ha colpito il fatto che durante il lavoro analitico le esperienze dimenticate e rimosse dell'infanzia si riproducano in sogni e in reazioni, in particolar modo durante la traslazione, benché tale rievocazione sia in contrasto con l'interesse del principio di piacere [vedi sopra, lezione 29]; e questo fatto ce lo siamo spiegati supponendo che in questi casi vi sia una coazione a ripetere che riesce a imporsi perfino sul principio di piacere. Qualcosa di analogo si può osservare anche fuori dell'analisi. Vi sono individui che nella loro vita ripetono sempre, senza correggersi, le medesime reazioni a loro danno, o che sembrano

addirittura perseguitati da un destino inesorabile, mentre un più attento esame rivela che essi stessi si creano inconsapevolmente con le loro mani questo destino. In tal caso attribuiamo alla coazione a ripetere un carattere “demoniaco”.

Ma in che modo questo tratto conservatore delle pulsioni può contribuire alla comprensione della nostra autodistruttività? Quale stato precedente vorrebbe ripristinare una simile pulsione? La risposta non è difficile e apre vasti orizzonti. Ammesso che una volta – in tempi immemorabili e in un modo che non si può rappresentare – la vita abbia avuto origine da materia inanimata, allora, stando al nostro presupposto, deve essere sorta una pulsione che vuole abolire la vita, ripristinare lo stato inorganico. Se in questa pulsione ravvisiamo l'autodistruttività della nostra ipotesi, dobbiamo concepire questa distruttività come espressione di una *pulsione di morte*, che non può mancare in alcun processo vitale. E ora le pulsioni nelle quali crediamo si dividono in due gruppi: quelle erotiche, che vogliono convogliare la sostanza vivente in unità sempre più grandi, e le pulsioni di morte, che si oppongono a questa tendenza e riconducono ciò che è vivente allo stato inorganico. Dall'azione congiunta e opposta di entrambe scaturiscono i fenomeni della vita, ai quali mette fine la morte.

Forse scrollerete le spalle: “Questa non è scienza della natura, è filosofia, la filosofia di Schopenhauer.” E perché mai, signore e signori, un audace pensatore non dovrebbe aver intuito ciò che una spassionata, faticosa e dettagliata ricerca è in grado di convalidare? E d'altronde, tutto è già stato detto una volta, e molti prima di Schopenhauer hanno detto cose simili. E infine, ciò che diciamo non è neanche l'autentico Schopenhauer. Noi non affermiamo che la morte sia l'unico obiettivo della vita; non trascuriamo la vita, accanto alla morte. Riconosciamo due pulsioni fondamentali e lasciamo a ognuna la propria meta. Come entrambe si intreccino nel processo vitale, come la pulsione di morte serva agli intenti dell'Eros, specialmente nel suo volgersi all'esterno in forma di aggressività, sono compiti che restano affidati all'indagine futura. Noi non andiamo oltre il punto in cui una simile prospettiva rimane aperta. La questione altresì se il carattere conservatore sia proprio di tutte le pulsioni indistintamente, se anche le pulsioni erotiche mirino a ripristinare uno stato anteriore quando aspirano a comporre il vivente in più vaste unità, anche questo è un interrogativo che dovrà essere da noi lasciato senza risposta.¹⁹⁷

Ci siamo allontanati un po' dal nostro punto di partenza. Intendo comunicarvi posticipatamente da dove abbiamo preso le mosse per questa riflessione sulla teoria delle pulsioni. È stato lo stesso movente che ci ha indotti a rivedere la relazione tra l'Io e l'inconscio: l'impressione, riportata nel lavoro analitico, che il paziente che manifesta

una resistenza, molto spesso di essa non sa nulla. Ma non solo gli è inconscio il fatto della resistenza, lo sono anche i motivi di essa. Noi abbiamo dovuto ricercare questi motivi, o questo motivo, e con nostra sorpresa lo abbiamo trovato in un forte bisogno di punizione, che abbiamo potuto classificare solo fra i desideri masochistici. L'importanza pratica di questa scoperta non è inferiore a quella teorica, essendo il bisogno di punizione il peggior nemico dei nostri sforzi terapeutici. Esso viene soddisfatto dalla sofferenza collegata alla nevrosi e per questo si tiene aggrappato alla malattia. Sembra che questo fattore, il bisogno inconscio di punizione, sia implicato in ogni affezione nevrotica. Pienamente convincenti appaiono, a questo proposito, quei casi in cui la sofferenza nevrotica si fa sostituire da una sofferenza d'altro genere. Vi riferirò un aneddoto di questo tipo.

Una volta mi riuscì di liberare una signorina piuttosto anziana dal complesso di sintomi che per circa quindici anni l'aveva condannata a un'esistenza tormentosa, escludendola dalla partecipazione alla vita. Si sentì guarita, e si gettò con entusiasmo a sviluppare i talenti di cui era non scarsamente dotata, col desiderio di acquistarsi ancora un po' di considerazione, di gioia e di successo. Purtroppo ognuno dei suoi tentativi ebbe termine quando le si fece sapere, o lei stessa si rese conto, che era ormai troppo vecchia per ottenere dei risultati. Ogni volta, dopo una simile conclusione, la cosa più ovvia sarebbe stata la ricaduta nella malattia, ma di questo essa non era più capace; le accadevano invece incidenti che per un certo periodo le impedivano qualunque attività e la facevano soffrire. Cadeva e si slogava un piede, o si feriva un ginocchio, o si faceva male a una mano durante un'occupazione qualsiasi. Dopo che le fu fatto notare che non era improbabile che lei stessa avesse una parte notevole in questi incidenti apparentemente fortuiti, cambiò per così dire la sua tecnica. Invece degli incidenti comparvero nelle stesse occasioni leggeri malesseri (catarri, angine, stati influenzali, gonfiori reumatici), finché finalmente decise di rassegnarsi e tutti questi strani fenomeni cessarono.

Sulla provenienza di questo inconscio bisogno di punizione non è possibile aver dubbi. È un bisogno che si comporta come un pezzo della nostra coscienza morale, come la continuazione di essa nell'inconscio; ha necessariamente la stessa origine della coscienza morale, quindi corrisponderà a una porzione di aggressività che è stata interiorizzata e assunta nel Super-io. Se soltanto non vi fosse una certa disarmonia terminologica, sarebbe senz'altro giustificato a tutti gli effetti pratici chiamarlo "inconscio senso di colpa". Teoreticamente siamo in dubbio se supporre che tutta l'aggressività rifluisca dal mondo esterno venga vincolata dal Super-io e quindi rivolta contro l'Io, oppure che una parte di essa svolga la sua muta e inquietante attività nell'Io e nell'Es come libera pulsione distruttiva. Una distribuzione di questo tipo è più

probabile, tuttavia su questo argomento non ne sappiamo di più. Al momento dell'istituzione del Super-io, quella porzione di aggressività contro i genitori alla quale il bambino non poteva trovare uno sfogo verso l'esterno, a causa sia della sua fissazione amorosa, sia delle difficoltà esterne, ha certo trovato impiego al fine di dotare questa istanza; per questo non è indispensabile che la severità del Super-io corrisponda, puramente e semplicemente, alla durezza dell'educazione [vedi sopra, lezione 31]. È possibilissimo che, in successive occasioni ove occorra reprimere l'aggressività, la pulsione prenda la stessa via che le era stata aperta in quel momento decisivo.

Gli individui in cui questo inconscio senso di colpa è strapotente si rivelano nel trattamento analitico essere quelli con reazione terapeutica negativa, il che crea alla prognosi serie difficoltà.¹⁹⁸ Quando si comunica loro la soluzione di un sintomo, alla quale normalmente dovrebbe seguire la sua scomparsa, almeno temporanea, essi rispondono con una momentanea intensificazione del sintomo e della sofferenza. Spesso basta lodarli per il loro comportamento nella cura, esprimere qualche parola di speranza sul progresso dell'analisi, perché inconfondibilmente si sentano peggio. Chi non è analista direbbe che manca ad essi la "volontà di guarire"; seguendo il modo di pensare analitico, vedremo in questo comportamento l'espressione dell'inconscio senso di colpa, ove la malattia, con le sue sofferenze e i suoi impedimenti, è appunto desiderata. I problemi sollevati dall'inconscio senso di colpa, le sue relazioni con la morale, con la pedagogia, con la criminalità e con la delinquenza giovanile sono attualmente il campo di lavoro preferito degli psicoanalisti.¹⁹⁹

Qui, in un punto inaspettato, dal mondo psichico sotterraneo irrompiamo in piazza. Non posso condurvi oltre, ma prima di congedarmi da voi per questa volta, devo intrattenervi ancora con alcune considerazioni. Abbiamo preso l'abitudine di dire che la nostra civiltà è costruita a spese di tendenze sessuali che la società inibisce, che vengono in parte rimosse, e che però sono rese parzialmente utilizzabili per nuove mete. Siamo ormai d'accordo che, nonostante l'orgoglio per le nostre conquiste civili sia grande, non ci riesce facile assolvere le richieste di questa civiltà, sentirci a nostro agio in essa, perché le limitazioni pulsionali imposteci significano per noi un grave onere psichico. Ebbene, ciò che abbiamo riconosciuto valido per le pulsioni sessuali vale in uguale e forse maggior misura per le altre pulsioni, quelle aggressive. Sono queste soprattutto che rendono difficile la convivenza degli uomini e che ne minacciano la continuità; la limitazione della propria aggressività è il primo e forse più difficile sacrificio che la società deve esigere dal singolo. Abbiamo appreso in quale ingegnosa maniera sono state domate queste impennate. L'istituzione del Super-io, che attira su di sé i pericolosi impulsi aggressivi, introduce in certo qual

modo un presidio nei luoghi ove ribolle la sommossa. Per contro, da un punto di vista puramente psicologico, si deve riconoscere che l'Io non si sente a suo agio quando viene così sacrificato ai bisogni della società, quando deve sottomettersi alle tendenze distruttive dell'aggressività, che avrebbe volentieri esercitato contro altri. È come una continuazione, sul terreno della psiche, di quel dilemma "mangiare o essere mangiato" che domina il mondo della vita organica. Per fortuna le pulsioni aggressive non sono mai sole, sono sempre commiste con le pulsioni erotiche. A queste ultime spetta di mitigare e prevenire molte cose nell'ambito della civiltà creata dall'uomo.[200](#)

Lezione 33

*La femminilità*²⁰¹

Signore e signori, quando mi preparo a parlare di fronte a voi lotto incessantemente con una difficoltà interna. Non mi sento sicuro, per così dire, di averne il diritto. È vero che in quindici anni di lavoro la psicoanalisi si è trasformata e arricchita, ma ciò nonostante un'introduzione alla psicoanalisi potrebbe non richiedere correzioni e integrazioni. Mi viene continuamente il dubbio che manchi a queste conversazioni una ragion d'essere. Agli analisti dico troppo poco e, nel complesso, nulla di nuovo; a voi invece dico troppo, e troppe cose che non siete preparati a comprendere, perché non sono di vostra pertinenza. Mi sono preoccupato di cercare delle scuse e per ogni lezione sono giunto a una giustificazione differente. La prima lezione, sulla teoria del sogno, doveva prefiggersi di riportarvi di colpo in piena atmosfera analitica e dimostrare la solidità delle nostre vedute. La seconda, la quale segue il cammino che va dal sogno al cosiddetto occultismo, è scaturita dall'opportunità di dire una libera parola su di un settore di lavoro in cui aspettative cariche di pregiudizi lottano oggi contro resistenze appassionate; ciò nella speranza che il vostro giudizio, educato alla tolleranza sull'esempio della psicoanalisi, non si sarebbe rifiutato di seguirmi in quella escursione. La terza lezione, sulla scomposizione della personalità, è stata certamente l'osso più duro, essendo il suo contenuto così peregrino; ma mi era impossibile prescindere da questo primo rudimento di una psicologia dell'Io e, se fosse stato disponibile quindici anni fa, avrei dovuto menzionarlo già allora. L'ultima lezione, infine, che probabilmente avrete seguito solo con grande sforzo, ha apportato le necessarie rettifiche e i nuovi tentativi di soluzione dei più importanti interrogativi e problemi della nostra disciplina; la mia introduzione vi avrebbe portato fuori strada se li avessi taciuti. Come vedete, quando si comincia con lo scusarsi, si finisce col dire che tutto era inevitabile, tutto fatale. Non resta che assoggettarsi; vi prego, fatelo anche voi.

Nemmeno l'odierna lezione dovrebbe trovar posto in un corso introduttivo, ma può darvi un saggio di lavoro analitico condotto nei dettagli e posso dire due cose per raccomandarvela. Non presenta che fatti osservati, quasi senza aggiunte speculative, e si occupa di un tema che ha diritto come pochi altri al vostro interesse.

Sull'enigma della femminilità gli uomini si sono lambiccati in ogni epoca il cervello:

*Häupter in Hieroglyphenmützen,
Häupter in Turban und schwarzem Barett,
Perückenhäupter und tausend andere
Arme, schwitzende Menschenhäupter...*

[Teste in berretti geroglifici,
Teste in turbante e berretta nera,
Teste imparruccate e mille altre
Povere, sudanti teste umane...][202](#)

Neanche gli uomini che sono tra voi si saranno sottratti a questo rompicapo; dalle signore qui presenti non ci aspettiamo questo: esse stesse rappresentano questo enigma. “Maschile o femminile” è la prima distinzione che fate allorché incontrate un altro essere umano, e siete abituati a fare questa distinzione con assoluta sicurezza. La scienza anatomica condivide la vostra sicurezza in un punto, e non molto più in là. Maschile è il prodotto sessuale maschile, lo spermatozoo e il suo portatore; femminile è l’uovo e l’organismo che lo ospita. In entrambi i sessi si sono formati organi che servono esclusivamente alle funzioni sessuali e che si sono verosimilmente sviluppati dalla stessa disposizione, assumendo due diverse conformazioni. In entrambi, inoltre, gli altri organi, le forme del corpo e i tessuti mostrano un influsso da parte del sesso, ma l’influsso è incostante e la sua entità variabile: si tratta dei cosiddetti caratteri sessuali secondari. A questo punto la scienza vi dice alcune cose che contrastano con le vostre aspettative e che probabilmente sono destinate a confondere i vostri sentimenti. Vi fa osservare che parti dell’apparato sessuale maschile si riscontrano anche nel corpo della donna, benché in stato atrofizzato, e viceversa. In questa presenza essa vede un indizio di *bisessualità*,[203](#) come se l’individuo non fosse uomo o donna, ma sempre l’uno e l’altra, e solo un po’ più l’uno o l’altra. C’è qui un invito a familiarizzarvi con l’idea che la proporzione in cui il maschile e il femminile s’intrecciano nell’individuo è soggetta a oscillazioni assai rilevanti. Tuttavia, poiché in una persona, se si escludono casi rarissimi, sono presenti prodotti sessuali di una sola specie – uova o cellule seminali –, non potrete fare a meno di mettere in dubbio il significato fondamentale di questi elementi e trarre la conclusione che ciò che costituisce la mascolinità o la femminilità sia un carattere sconosciuto, che l’anatomia non è in grado di cogliere.

Può forse farlo la psicologia? Siamo avvezzi a impiegare “maschile” e “femminile” anche come qualità psichiche, e abbiamo parimenti trasferito nella vita psichica la nozione di bisessualità. Di una persona, sia essa maschio o femmina, diciamo che in una certa situazione si comporta in modo maschile, in quell’altra in modo femminile. Ma vi

renderete conto ben presto che ciò significa semplicemente arrendersi all'anatomia e alla convenzione. Non potete dare alcun nuovo contenuto ai concetti di "maschile" e "femminile". La distinzione non è psicologica; quando dite "maschile" di regola intendete "attivo", e quando dite "femminile" intendete "passivo". Ora, è vero che una relazione di questo tipo esiste. La cellula sessuale maschile è mobile e attiva, cerca quella femminile, e questa, l'uovo, è immobile, attende passivamente. Questo comportamento degli organismi sessuali elementari costituisce addirittura il paradigma per la condotta degli individui nel rapporto sessuale. Il maschio insegue la femmina allo scopo dell'unione sessuale, la assale, penetra in lei. Ma con questo avete per l'appunto ricondotto, per quanto concerne la psicologia, il carattere della mascolinità al momento aggressivo. Il dubbio di non aver colto in tal modo nulla di essenziale sarà inevitabile, se considererete che in alcune categorie di animali le femmine sono più forti e aggressive, mentre i maschi sono attivi unicamente nell'atto dell'unione sessuale. È il caso, per esempio, dei ragni. Anche le funzioni di covare e di allevare, le quali ci appaiono così squisitamente femminili, non sono negli animali regolarmente connesse col sesso femminile. In specie molto elevate, si osserva che i sessi si dividono il compito di covare o, perfino, che vi si dedica soltanto il maschio. Persino nel campo della vita sessuale umana vi accorgerete ben presto quanto sia inadeguato far coincidere il comportamento maschile con l'attività e quello femminile con la passività. La madre è attiva in ogni senso nei riguardi del suo bambino; l'atto stesso dell'allattamento si può indifferentemente concepire tanto in modo attivo come allattare quanto in modo passivo come lasciarsi succhiare il latte. Quanto più vi allontanate poi dallo stretto campo sessuale, tanto più chiaro diventa questo "errore di sovrapposizione".²⁰⁴ Le donne possono esplicare una grande attività in diverse direzioni, gli uomini non possono convivere con i loro simili se non sviluppano un alto grado di passiva arrendevolezza. Se adesso mi dite che questi fatti contengono precisamente la prova che tanto gli uomini quanto le donne sono bisessuali in senso psicologico, ne deduco che dentro di voi siete decisi a far coincidere "attivo" con "maschile" e "passivo" con "femminile". Ma ve lo sconsiglio. A mio parere questa distinzione è inadeguata e certo non ci insegna niente di nuovo.²⁰⁵

Si potrebbe pensare di caratterizzare psicologicamente la femminilità con la preferenza per mete passive, il che, naturalmente, non è la stessa cosa della passività; per realizzare una meta passiva può essere necessaria una grande dose di attività. Forse succede che nella donna una predilezione per il comportamento passivo e per aspirazioni passive, derivante dal ruolo che le è riservato nella funzione sessuale, si protenda nella vita più o meno ampiamente, secondo i limiti, circoscritti o estesi, in cui la vita sessuale funge da modello. Dobbiamo però stare attenti a

non sottovalutare l'influsso degli ordinamenti sociali, che parimenti sospingono la donna in situazioni passive. Tutto ciò è ancora molto oscuro. Vi è una relazione particolarmente costante, tra femminilità e vita pulsionale, che non vogliamo trascurare. Nella donna la repressione dell'aggressività, così come le è prescritto dalla sua costituzione e imposto dalla società, favorisce lo sviluppo di forti impulsi masochistici, i quali, come sappiamo, riescono a legare eroticamente le tendenze distruttive rivolte all'interno. Il masochismo è dunque, come si suol dire, schiettamente femminile. Se però, come tanto spesso avviene, riscontrate il masochismo negli uomini, che altro vi resta da dire se non che questi uomini mostrano tratti femminili molto evidenti?

Avete ormai capito che neppure la psicologia è in grado di sciogliere l'enigma della femminilità. La spiegazione deve venire da qualche altra parte e non può venire se prima non abbiamo appreso come abbia avuto origine, in genere, la differenziazione degli esseri viventi in due sessi. Nulla sappiamo in proposito, pur essendo l'esistenza dei due sessi un carattere assai appariscente della vita organica, mediante il quale essa si distingue nettamente dalla natura inanimata. Frattanto, contentiamoci di studiare quei caratteristici individui umani che, per il fatto di possedere genitali femminili, sono manifestamente o prevalentemente femminili. È conforme alla natura della psicoanalisi proporsi non già di descrivere ciò che la donna è - che sarebbe un compito forse superiore alle sue forze - ma di indagare il modo in cui essa diventa tale, il modo in cui dalla bambina, che ha disposizione bisessuale, si sviluppa la donna. Negli ultimi tempi abbiamo appreso qualcosa su questo argomento, grazie alla circostanza che parecchie nostre esimie colleghe psicoanaliste hanno cominciato a lavorare intorno a questo problema. La discussione è stata particolarmente stimolante a causa della diversità dei sessi, poiché ogni qual volta un confronto sembrava andare a scapito del loro sesso, le nostre analiste potevano esprimere il sospetto che noi analisti non avessimo superato certi pregiudizi profondamente radicati contro la femminilità e li scontassimo quindi con la parzialità della nostra ricerca. A noi per contro era facile evitare, invocando la bisessualità, ogni scortesie. Non avevamo che da dire: "Questo non vale per lei. Lei è l'eccezione essendo, su questo punto, più maschile che femminile."

Affrontiamo l'indagine dello sviluppo sessuale della donna con una duplice attesa. La prima è che anche qui la costituzione non si adatti alla funzione senza riluttanza. L'altra è che le svolte decisive siano avviate o compiute già prima della pubertà. Entrambe sono presto confermate. Inoltre, il confronto con quanto avviene nel maschietto ci dice che il passaggio dalla bambina alla donna normale è più difficile e complicato, poiché comprende due compiti in più, per i quali lo sviluppo dell'uomo non presenta alcun corrispettivo. Seguiamo il parallelo a partire

dall'inizio. Già il materiale è senza dubbio diverso nel maschiello e nella bambina; per stabilirlo non c'è bisogno della psicoanalisi. La differenza nella conformazione dei genitali si accompagna ad altre diversità somatiche, che sono troppo note perché occorra menzionarle. Anche nella disposizione pulsionale compaiono differenze che lasciano presagire la futura indole della donna. La bambina è di regola meno aggressiva, meno ostinata e autosufficiente, sembra avere maggior bisogno che le si dimostri tenerezza ed essere pertanto più dipendente e docile. Il fatto che si lasci educare più facilmente e più presto al controllo delle escrezioni è molto probabilmente solo una conseguenza di questa docilità; urina e feci sono i primi regali che il bambino fa alle persone che si curano di lui [vedi lezione 32], il loro controllo è la prima concessione che la vita pulsionale infantile si lascia strappare. Si ha anche l'impressione che la femminuccia sia più intelligente, più vivace del maschiello suo coetaneo; è maggiormente rivolta verso il mondo esterno, attua alla stessa epoca investimenti oggettuali più intensi. Non so se questo anticipo nello sviluppo sia stato confermato da osservazioni precise; in ogni caso è accertato che la bambina non può essere definita intellettualmente inferiore. Queste differenze fra i sessi non vanno comunque tenute in molta considerazione: possono esser controbilanciate da variazioni individuali. Per i nostri intenti immediati possiamo trascurarle.

Entrambi i sessi sembrano attraversare allo stesso modo le più antiche fasi dello sviluppo libidico. Sarebbe stato logico che nella bambina si manifestasse un rallentamento dell'aggressività già nella fase sadico-anale, ma non è così. L'analisi del gioco infantile ha mostrato alle nostre analiste che gli impulsi aggressivi delle femmine non lasciano nulla a desiderare quanto a ricchezza e violenza. Con l'ingresso nella fase fallica, le differenze fra i sessi passano in seconda linea rispetto alle concordanze. Dobbiamo ora riconoscere che la bambina è un ometto. Nel maschio questa fase è notoriamente caratterizzata dal fatto che egli sa procurarsi sensazioni piacevoli col suo piccolo pene, il cui stato di eccitazione è da lui posto in relazione con le proprie idee circa il rapporto sessuale. Lo stesso fa la bambina con la sua ancor più piccola clitoride. Sembra che in lei tutti gli atti onanistici si esplichino su questo equivalente del pene, e che la vagina, che è propriamente femminile, sia ancora da scoprire per entrambi i sessi. È vero che voci sporadiche riferiscono di precoci sensazioni vaginali, ma mi pare difficile distinguere tali sensazioni da quelle anali o vestibolari; in ogni caso, esse non possono avere una parte rilevante. Possiamo perciò tenere per certo che nella fase fallica della bambina la clitoride è la zona erogena dominante. Ma questa situazione non durerà a lungo; con la svolta verso la femminilità la clitoride deve cedere in tutto o in parte la sua sensibilità, e quindi la sua importanza, alla vagina. È questo uno dei due compiti che

devono essere risolti dallo sviluppo della donna, mentre l'uomo, più fortunato, all'epoca della maturità sessuale non ha che da continuare ciò in cui si era preliminarmente esercitato nel periodo del primo sbocciare della sessualità.

Sul ruolo della clitoride torneremo ancora; rivolgiamoci ora al secondo compito che grava sullo sviluppo della bambina. Il primo oggetto amoroso del maschio è la madre, che tale rimane anche nella formazione del complesso edipico e, in definitiva, per tutta la vita. Anche per la bambina il primo oggetto dev'essere la madre (e le figure della balia e della bambinaia che con lei si confondono), poiché è ovvio che i primi investimenti oggettuali avvengono mediante appoggio al soddisfacimento dei grandi e semplici bisogni vitali²⁰⁶ e le modalità del governo dei bambini sono le medesime per entrambi i sessi. Nella situazione edipica, invece, è il padre che diventa per la bambina l'oggetto amoroso, e ci aspettiamo che nel normale corso dello sviluppo essa trovi, a partire dall'oggetto paterno, la via verso la scelta oggettuale definitiva. Col volgere del tempo la bambina deve dunque cambiare zona erogena e oggetto, mentre il maschio li mantiene entrambi. Sorge allora la domanda: come avviene questo? e in particolare: come passa la bambina dalla madre all'attaccamento per il padre o, in altri termini, dalla sua fase maschile a quella femminile, cui è biologicamente destinata?

Sarebbe una soluzione di una semplicità ideale se potessimo supporre che, a partire da una certa età, si faccia sentire l'influsso elementare dell'attrazione eterosessuale, la quale spingerebbe la piccola donna verso l'uomo, mentre la stessa legge permetterebbe al maschio di rimanere legato alla madre. Anzi, si potrebbe aggiungere che i bambini seguono in ciò l'indicazione che proviene loro dalla predilezione sessuale dei genitori. Ma non ce la caveremo così facilmente; non sappiamo neppure se dobbiamo credere sul serio in quel potere misterioso, non ulteriormente scomponibile mediante l'analisi, del quale parlano i poeti con tanto fervore. Dalle nostre laboriose ricerche - per le quali fu però facile procurarci il materiale - abbiamo ricavato un'informazione di tutt'altro genere. Dovete sapere che è molto grande il numero delle donne le quali fino a età avanzata persistono nella loro tenera dipendenza dall'oggetto paterno, o addirittura dal padre reale. Su queste donne con attaccamento intenso e persistente al padre abbiamo fatto sorprendenti costatazioni.

Sapevamo, naturalmente, che vi era stato uno stadio preliminare di attaccamento alla madre, ma non sapevamo che potesse essere così ricco di contenuto, perdurare così a lungo, lasciarsi dietro tanti spunti per fissazioni e disposizioni successive. Durante questo periodo il padre è solo un molesto rivale; in alcuni casi l'attaccamento alla madre persiste fin oltre il quarto anno. Quasi tutto quello che più tardi troviamo nel rapporto con il padre era già presente in tale attaccamento, ed è stato

successivamente trasferito sul padre. Ci formiamo, in breve, la convinzione che non si possa comprendere la donna se non si valuta adeguatamente questa fase dell'*attaccamento preedipico alla madre*.

Ci piacerebbe ora sapere quali sono le relazioni libidiche della bambina con la madre. La risposta è che sono molto varie. Poiché passano attraverso tutte e tre le fasi della sessualità infantile, esse assumono anche tutti i caratteri di ogni singola fase, esprimendosi in desideri orali, sadico-anali e fallici. Questi desideri rappresentano impulsi sia attivi che passivi; se li mettiamo in rapporto – benché sia da evitarlo il più possibile – con la differenziazione dei sessi che compare più tardi, possiamo chiamarli maschili e femminili. Oltre a ciò, essi sono assolutamente ambivalenti, tanto di natura affettuosa quanto di natura ostile-aggressiva. Questi ultimi spesso vengono alla luce solo dopo essere stati trasformati in rappresentazioni angoscienti. Non ci è sempre facile riuscire a formulare in che cosa consistano questi precoci desideri sessuali; quello che più chiaramente si esprime è il desiderio di dare alla madre un bambino – e quello corrispondente di partorirle un bambino –, entrambi appartenenti alla fase fallica e abbastanza sconcertanti, ma accertati al di là di ogni dubbio dall'osservazione analitica. Il fascino di queste ricerche risiede nelle singole sorprendenti scoperte che riusciamo a fare. Così, ad esempio, si trova riferita alla madre, già in questo periodo preedipico, la paura di essere uccise o avvelenate, che più tardi può costituire il nucleo di una malattia paranoica. Oppure un altro caso: Vi ricorderete un interessante episodio della storia della ricerca analitica, che mi ha causato molte ore penose; nel periodo in cui il maggior interesse era rivolto a scoprire traumi sessuali infantili, quasi tutte le mie pazienti mi raccontavano di essere state sedotte dal padre, ma alla fine dovetti convenire che questi racconti non erano veritieri e imparai così a comprendere che i sintomi isterici derivano da fantasie e non da avvenimenti reali; solo più tardi potei riconoscere in questa fantasia di seduzione da parte del padre l'espressione del tipico complesso edipico femminile. E ora ritroviamo la stessa fantasia di seduzione nella storia preedipica della bambina, laddove però la seduttrice è invariabilmente la madre. Ma qui la fantasia tocca il terreno della realtà, poiché fu realmente la madre che, nei maneggiamenti necessari alla cura del corpo della bimba, dovette provocare, e fors'anche risvegliare per la prima volta, sensazioni piacevoli ai genitali.²⁰⁷

Prevedo che subito vi verrà il sospetto che questa descrizione della ricchezza e dell'intensità delle relazioni sessuali della bambina piccola con la madre sia parecchio esagerata. Insomma, si ha occasione di vederle, queste bambine, e in esse non si nota nulla di simile. Ma l'obiezione non coglie nel segno; i bambini lasciano vedere molte cose; basta saperli osservare. Considerate inoltre quanto poco dei loro desideri

sessuali essi riescano a esprimere a livello preconcio, o comunque a comunicare, ragion per cui non facciamo che avvalerci di un nostro diritto se studiamo retrospettivamente i residui e le conseguenze di questo mondo emotivo nelle persone in cui tali processi di sviluppo si sono configurati in modo particolarmente perspicuo o magari eccessivo. La patologia ci ha sempre reso il servizio di farci distinguere, isolandole ed esagerandole, condizioni che nella normalità sarebbero rimaste nascoste. E poiché gli individui su cui sono state svolte le nostre ricerche non erano affatto persone gravemente anormali, ritengo che possiamo considerare degni di fede i risultati delle nostre ricerche.

Volgeremo ora il nostro interesse al problema specifico di che cosa faccia cessare questo potente attaccamento della bambina alla madre. Sappiamo che abitualmente ciò è inevitabile: l'attaccamento è destinato a cedere il posto a un sentimento simile per il padre. Qui ci imbattiamo in un fatto che ci indica la strada. In questo nodo dello sviluppo non si tratta semplicemente di una permuta dell'oggetto. Il distacco dalla madre avviene all'insegna dell'ostilità, l'attaccamento alla madre finisce in odio. Un odio che può diventare molto evidente e durare tutta la vita, pur essendo più tardi accuratamente sovraccompensato; di regola, quest'odio in parte viene superato e in parte persiste. Su ciò hanno naturalmente una forte influenza gli avvenimenti degli anni successivi. Da parte nostra, ci limitiamo a studiarlo all'epoca in cui la bambina si volge al padre e a interrogarci sulle sue motivazioni. Sentiamo allora una lunga lista di accuse e lamentele contro la madre, di valore assai diverso e intese a giustificare i sentimenti ostili che la bambina prova. Non intendiamo trascurarle. Alcune sono palesi razionalizzazioni e le vere sorgenti dell'inimicizia restano da trovare. Ho intenzione, questa volta, di condurvi attraverso tutti i particolari di un'indagine psicoanalitica, nella speranza che partecipiate con interesse.

Il rimprovero alla madre che risale più indietro nel tempo è di aver dato alla bambina troppo poco latte, il che le viene imputato come mancanza di amore. Ora, nelle nostre famiglie, questo rimprovero ha una certa giustificazione. Le madri spesso non hanno sufficiente nutrimento per i loro bambini e si accontentano di allattarli per alcuni mesi, per sei o nove mesi. Presso i popoli primitivi i piccoli vengono nutriti al seno materno fino a due o tre anni. La figura della balia che allatta viene di regola fusa con la madre; quando ciò non è accaduto, il rimprovero si trasforma in quello di aver mandato via troppo presto la balia che nutriva così premurosamente la bambina. In ogni caso, qualunque possa essere stata la situazione reale, è impossibile che il rimprovero della bambina sia comunque giustificato ogni volta che lo si incontra. Sembra, piuttosto, che l'avidità della bambina per il primo nutrimento sia assolutamente insaziabile, che essa non si consoli mai della perdita del seno materno. Non mi stupirei affatto se l'analisi di una piccola primitiva, la quale abbia

potuto succhiare al seno materno fino a quando già sapeva camminare e parlare, mettesse in luce lo stesso rimprovero. Alla privazione del seno è connessa probabilmente anche la paura di essere avvelenata. Veleno è il cibo che fa ammalare. Forse la bambina fa risalire anche le sue prime malattie a questa frustrazione. Per credere al caso fortuito, occorre già una buona dose di addestramento intellettuale; i primitivi, gli incolti, e sicuramente anche i bambini, sanno indicare una ragione per tutto ciò che accade. Forse, originariamente, si trattava di un motivo inteso animisticamente. Ancor oggi, presso alcuni strati della nostra popolazione, non può morire nessuno che non sia stato ucciso da un altro, di preferenza dal dottore. E la consueta reazione del nevrotico alla morte di una persona a lui prossima è di incolpare se stesso di aver causato tale morte.

La seconda accusa contro la madre prorompe quando in famiglia arriva un altro bambino. Se possibile, è qui mantenuto il legame con la frustrazione orale. La madre non potrebbe o non vorrebbe più dare il latte alla figlia perché le occorre il nutrimento per il nuovo arrivato. Quando i due bambini sono talmente vicini fra loro che la seconda gravidanza compromette l'allattamento, questo rimprovero acquista un fondamento reale e stranamente la piccina, se anche la differenza d'età è di soli undici mesi, non è troppo piccola per prendere conoscenza di come stanno le cose. Ma essa non invidia soltanto il latte all'indesiderato intruso e rivale, bensì anche tutti gli altri segni della sollecitudine materna. Si sente detronizzata, defraudata, lesa nei suoi diritti, riversa sul fratellino odio e gelosia, sviluppando per la madre infedele un rancore che molto spesso si manifesta in uno spiacevole cambiamento del suo comportamento. Ad esempio, diventa "cattiva", irritabile, disobbediente e regredisce invece di progredire nel controllo delle escrezioni. Tutto ciò è noto da molto tempo e viene accettato come naturale, ma raramente noi ci facciamo un'idea esatta dell'intensità di questi impulsi di gelosia, della tenacia con cui persistono, nonché della vastità della loro influenza sullo sviluppo futuro. In particolare, ciò avviene perché a questa gelosia viene dato sempre nuovo alimento negli anni successivi dell'infanzia e perché la scossa si ripete, nella sua interezza, all'arrivo di ogni nuovo fratellino. Non fa molta differenza che la bambina rimanga la prediletta della madre; le sue pretese in fatto d'amore sono smisurate, esigono l'esclusività, non ammettono spartizioni.

Una ricca fonte di ostilità verso la madre sono, nella bambina, i molteplici desideri sessuali che variano secondo la fase libidica, i quali non possono perlopiù esser soddisfatti. La più forte di queste frustrazioni si verifica nel periodo fallico, allorché la madre proibisce - spesso con dure minacce e manifestando apertamente il suo sdegno - quel voluttuoso affacciarsi col genitale cui, in fin dei conti, lei stessa

l'aveva iniziata.

Si dovrebbe pensare che questi motivi siano sufficienti a giustificare il distacco della bambina dalla madre. Pertanto vien da credere che questa rottura consegua inevitabilmente dalla natura della sessualità infantile, dall'eccessività delle pretese d'amore e dall'inappagabilità dei desideri sessuali. Anzi, chissà che questa relazione amorosa della bambina non sia condannata a naufragare appunto perché è la prima, dato che questi antichi investimenti oggettuali sono di regola in alto grado ambivalenti; accanto al forte amore è sempre presente una forte tendenza aggressiva, e quanto più appassionatamente la bambina ama il suo oggetto, tanto più sensibile diviene di fronte a delusioni e frustrazioni da parte di questo. Alla fine l'amore deve soccombere all'ostilità che si è accumulata. Oppure si può non ammettere una tale ambivalenza originaria degli investimenti amorosi e far rilevare che proprio la particolare natura del rapporto madre-figlia porta, con la stessa inesorabilità, al turbamento dell'amore infantile: anche la più mite educazione, infatti, non può non esercitare la costrizione e non imporre determinate limitazioni, e ogni intervento simile nella libertà della bambina è destinato a provocare in lei, come reazione, la tendenza alla ribellione e all'aggressività. Credo che la discussione di queste possibilità potrebbe essere molto interessante; ma ecco che all'improvviso si presenta un'obiezione che ci obbliga a mutare la rotta delle nostre indagini. Tutti questi fattori - il sentirsi messi in secondo piano, le disillusioni amorose, la gelosia, la seduzione con successivo divieto - operano alla fin fine anche nel rapporto del maschietto con la madre, eppure non sono in grado di estraniarlo dall'oggetto materno. Finché non avremo trovato qualcosa che sia specifico della bambina e che o non sia presente, o non lo sia nello stesso modo nel maschio, non avremo chiarito perché venga a cessare l'attaccamento della bambina alla madre.

Riteniamo questo fattore specifico di averlo trovato precisamente là dove ce l'aspettavamo, seppure in una forma che ci ha meravigliati. Dico dove ce l'aspettavamo, perché si trova nel complesso di evirazione. La differenza anatomica deve pur manifestarsi in certe conseguenze psichiche. È stata però una sorpresa apprendere dalle analisi che la bambina ritiene la madre responsabile della sua mancanza del pene e non le perdona questo svantaggio.

Come vedete, noi attribuiamo anche alla donna un complesso di evirazione. E con buone ragioni, benché esso non possa avere lo stesso contenuto che ha nel maschietto. Il complesso di evirazione sorge nel maschietto dopo che egli ha appreso, avendo visto un genitale femminile, che il membro da lui tanto stimato non necessariamente accompagna ogni corpo. Rammenta allora le minacce che si è attirato occupandosi del proprio membro, incomincia a prestarvi fede, e da quel momento cade sotto l'influsso dell'*angoscia di evirazione*, che diviene la più potente

molla del suo successivo sviluppo. Anche il complesso di evirazione della bambina è messo in moto dalla vista dell'altro genitale. Essa nota subito la differenza e - lo si deve ammettere - si rende conto del suo significato. Si sente gravemente danneggiata, dichiara spesso che anche lei "vorrebbe avere qualcosa di simile" e cade quindi in balia dell'*invidia del pene*, che lascerà tracce incancellabili nel suo sviluppo e nella formazione del suo carattere e che, anche nel più favorevole dei casi, non sarà superata senza un grave dispendio psichico. Se la bambina riconosce di fatto la mancanza del pene, questo non vuol dire che a ciò si acconci a cuor leggero. Al contrario, ancora a lungo essa mantiene il desiderio di riuscire ad avere qualcosa di simile, ha fede in tale possibilità fino a un'età incredibilmente tarda, e l'analisi può dimostrare che anche in epoche in cui la conoscenza della realtà l'ha indotta a scartare, in quanto irraggiungibile, l'appagamento di questo desiderio, esso permane nell'inconscio conservando un notevole investimento energetico. Il desiderio di ottenere ugualmente il sospirato pene può ancora essere uno dei motivi che spingono la donna matura all'analisi, e in ciò che essa può ragionevolmente aspettarsi dall'analisi - la capacità, per esempio, di esercitare una professione intellettuale - si può spesso ravvisare una modificazione sublimata di questo desiderio rimosso.

Sull'importanza dell'*invidia del pene* non si possono avere dubbi. Prendete pure, come esempio di ingiustizia maschile, la mia asserzione che l'*invidia* e la gelosia hanno nella vita psichica delle donne una parte ancora maggiore che in quella degli uomini. Non che agli uomini queste qualità facciano difetto o che nelle donne non abbiano altra radice all'infuori dell'*invidia del pene*, ma noi siamo propensi ad ascrivere il dipiù presente nelle donne a quest'ultimo influsso. Alcuni analisti hanno mostrato l'inclinazione a sminuire l'importanza del primo soprassalto di *invidia del pene* nella fase fallica. Essi ritengono che quanto di questo atteggiamento si riscontra nella donna sia in sostanza una formazione secondaria, sorta in occasione di conflitti successivi mediante regressione a quell'impulso della piccola infanzia. Ora, questo è un problema generale della psicologia del profondo. A proposito di molti atteggiamenti pulsionali patologici, o anche soltanto inconsueti - ad esempio, a proposito di tutte le perversioni sessuali -, ci si chiede quanta della loro forza vada attribuita alle fissazioni della piccola infanzia e quanta all'influsso di esperienze ed eventi successivi. Si tratta quasi sempre di "serie complementari", come quelle da noi supposte nella discussione dell'etiologia delle nevrosi.²⁰⁸ Entrambi i momenti concorrono all'etiologia in proporzioni variabili; un meno da una parte viene bilanciato da un più dall'altra. Il fattore infantile è in tutti i casi quello che dà l'orientamento, essendo spesso - anche se non sempre - il fattore determinante. Appunto nel caso dell'*invidia del pene*, sono decisamente dell'opinione che la prevalenza spetti al fattore infantile.

La scoperta della propria evirazione è un punto di svolta nello sviluppo della bambina. Da essa si dipartono tre indirizzi evolutivi: uno porta all'inibizione sessuale o alla nevrosi; il secondo a un cambiamento del carattere nel senso di un complesso di mascolinità; l'ultimo, infine, alla femminilità normale. Su tutti e tre abbiamo appreso parecchie cose, anche se non tutto. Il contenuto essenziale del primo è che la bambina piccola - la quale fino allora aveva vissuto in modo maschile e sapeva procurarsi il piacere eccitando la clitoride, ponendo questa attività in relazione con i propri desideri sessuali, spesso attivi, rivolti alla madre - si lascia guastare il godimento della propria sessualità fallica dall'influsso dell'invidia del pene. Mortificata nel suo amor proprio dal confronto col maschio, molto meglio fornito, essa rinuncia al soddisfacimento masturbatorio clitorideo, respinge il proprio amore per la madre e insieme, non di rado, rimuove buona parte delle proprie tendenze sessuali in genere. Il distacco dalla madre non avviene certo tutt'a un tratto, poiché dapprima la bambina ritiene la propria evirazione una disgrazia individuale e solo a poco a poco la estende ad altri esseri femminili, e per finire anche alla madre. Il suo amore era diretto alla madre *fallica*; con la scoperta che la madre è evirata, diventa possibile abbandonarla come oggetto d'amore, così che i motivi di ostilità a lungo accumulati prendono il sopravvento. Ciò significa pertanto che, con la scoperta della mancanza del pene, la donna perde di valore agli occhi della bambina, così come del bambino, e forse, più tardi, dell'uomo.

Tutti voi sapete quale determinante importanza etiologica i nostri nevrotici attribuiscono al loro onanismo. Lo ritengono responsabile di tutti i loro malanni e solo a fatica riusciamo a convincerli che sono in errore. In realtà, tuttavia, dovremmo concedere loro che hanno ragione, poiché l'onanismo è la pratica in cui si esplica la sessualità infantile, ed essi soffrono in effetti per l'erronea evoluzione di questa sessualità. Ora, i nevrotici incolpano perlopiù l'onanismo del periodo puberale; hanno per la maggior parte dimenticato l'onanismo infantile, che è quello che in realtà importa. Desidererei mi si presentasse una volta l'occasione di dilungarmi esaurientemente sull'importanza che hanno, per la futura nevrosi o per il carattere dell'individuo, tutte le circostanze di fatto particolari attinenti al primitivo onanismo: se è stato scoperto o no, come i genitori lo hanno combattuto o accettato, se il bambino è riuscito a reprimerlo da sé. Tutto ciò ha lasciato tracce indelebili nel suo sviluppo. Ma sono d'altro canto lieto di non dovermi accingere a questo compito, che sarebbe difficile e noioso, e alla fine mi mettereste in imbarazzo perché mi chiedereste sicuramente consigli pratici sul modo in cui ci si deve comportare, come genitori o educatori, di fronte all'onanismo dei bambini.²⁰⁹ Lo sviluppo femminile, che vi vado esponendo, vi fornisce ora l'esempio di uno sforzo infantile, non sempre coronato da successo, di liberarsi da sé dell'onanismo. Nel caso che l'invidia del pene abbia

suscitato un forte impulso contro l'onanismo clitorideo, e questo però non voglia cedere, si accende una lotta violenta per liberarsene, ove la bambina assume, per così dire, la parte della madre ora deposta, ed esprime tutta la propria delusione per l'inferiorità della clitoride, opponendosi strenuamente al soddisfacimento che da essa potrebbe trarre. Molti anni più tardi, allorché l'attività onanistica è stata da lungo tempo repressa, continua ancora il suo interesse per essa, che va interpretato come difesa contro una tentazione tuttora temuta. L'interesse si manifesta nell'affiorare di una simpatia nei riguardi di coloro che si presume abbiano difficoltà simili, interviene come motivo al momento di contrarre il matrimonio, può addirittura determinare la scelta del coniuge o dell'innamorato. L'eliminazione dell'onanismo dell'infanzia non è invero né semplice né priva di significato.

Con l'abbandono della masturbazione clitoridea si rinuncia parzialmente all'attività. La passività prende ora il sopravvento e la svolta verso il padre viene compiuta prevalentemente con l'aiuto di spinte pulsionali passive. Capirete che, nello sviluppo, un simile passo che toglie di mezzo l'attività fallica spiana il terreno alla femminilità. Se ciò non implica che troppe cose vadano perdute in seguito a rimozione, questa femminilità può riuscire normale. Il desiderio con cui la bambina si volge verso il padre è indubbiamente, all'origine, il desiderio del pene che la madre non le ha concesso e che essa ora si aspetta dal padre. La situazione femminile è però affermata solo quando il desiderio del pene viene sostituito da quello del bambino, ossia quando il bambino prende, secondo un'antica equivalenza simbolica, il posto del pene [vedi lezione 32]. Sappiamo per altro che la bambina aveva desiderato un bambino già prima, nella fase fallica indisturbata: era questo, ovviamente, il significato del gioco con le bambole. Ma questo gioco non era propriamente l'espressione della sua femminilità: serviva a identificarsi con la madre nell'intento di sostituire la passività con l'attività. La figliuola faceva la parte della madre e la bambola era lei stessa: ora poteva fare al bambino tutto ciò che la madre solleva fare con lei. Solo con la comparsa del desiderio del pene, il bambino-bambola diventa un bambino avuto dal padre e, da quel momento in poi, ciò cui ambisce il più forte dei desideri femminili. La felicità è grande se questo desiderio infantile trova più tardi il suo appagamento reale, ma in modo del tutto particolare se il bambino è un maschio che porta con sé l'agognato pene [vedi oltre]. Nella locuzione "un bambino avuto dal padre", che congiunge i due termini, l'accento è posto abbastanza spesso sul bambino, mentre al padre non è dato risalto. Così l'antico desiderio maschile di possedere il pene traspare appena nella femminilità compiuta. Ma noi dovremmo forse ammettere che questo desiderio del pene è piuttosto un desiderio squisitamente femminile.

Trasferendo sul padre il desiderio del pene-bambino, la bambina è

entrata nella situazione del complesso edipico. L'ostilità verso la madre, che non ha avuto bisogno di essere creata *ex novo*, subisce ora un grande rafforzamento, poiché la madre diventa la rivale che ottiene dal padre tutto quello che la bambina anela da lui. Il complesso edipico della bambina ha celato al nostro sguardo il suo attaccamento preedipico alla madre, il quale è invece importantissimo e lascia dietro di sé fissazioni oltremodo persistenti. La situazione edipica è per la bambina l'esito di un lungo e difficile sviluppo, una sorta di soluzione provvisoria, una posizione di riposo, che non viene abbandonata tanto in fretta, specialmente perché l'inizio del periodo di latenza non è lontano. E ora, nel rapporto fra il complesso edipico e il complesso di evirazione, ci colpisce una differenza fra i sessi che probabilmente è densa di conseguenze. Il complesso edipico del maschio, in cui questi desidera ardentemente la madre e vorrebbe eliminare il proprio padre in quanto rivale, si sviluppa naturalmente dalla fase della sua sessualità fallica. La minaccia dell'evirazione lo costringe però ad abbandonare questa impostazione. Sotto l'influsso del pericolo di perdere il pene, il complesso edipico viene abbandonato, rimosso e, nel più normale dei casi, radicalmente distrutto [vedi sopra, lezione 32], e come suo erede viene istituito un severo Super-io. Quello che accade nella bambina è pressappoco il contrario. Il complesso di evirazione prepara il complesso edipico anziché distruggerlo; sotto l'influsso dell'invidia del pene, la bambina viene distolta dall'attaccamento alla madre e si precipita nella situazione edipica come in un porto sicuro. Venendo per lei a mancare l'angoscia di evirazione, cade anche il principale motivo che aveva indotto il maschio a superare il complesso edipico. La bambina rimane in questo complesso per un tempo indeterminato, lo demolisce solo tardi e mai completamente. La formazione del suo Super-io non può non risentire di queste condizioni, il Super-io non può raggiungere quella forza e quell'indipendenza che tanta importanza hanno per la civiltà umana, e... i femministi non ameranno certo sentir dire quali sono gli effetti di questa debolezza sul carattere femminile medio.

Ritorniamo ora un po' indietro. Quale seconda possibile reazione alla scoperta dell'evirazione femminile abbiamo menzionato lo sviluppo di un forte complesso di mascolinità. Intendiamo con ciò che la bambina si rifiuta, in certo qual modo, di prendere atto di quel fatto spiacevole, e, ribellandosi caparbiamente, esagera ancora di più la sua precedente mascolinità, persiste nella sua attività clitoridea rifugiandosi nell'identificazione con la madre fallica o con il padre. Ma a cosa dovremo ascrivere questo esito? Non possiamo immaginare nient'altro se non un fattore costituzionale, un maggior grado di attività, come quella che solitamente caratterizza il maschio. L'essenza del processo è in ogni caso che a questo punto dello sviluppo viene evitata l'ondata di passività che inaugura la svolta verso la femminilità. Il risultato estremo di questo

complesso di mascolinità sembra essere l'influsso esercitato sulla scelta oggettuale, nel senso di una omosessualità manifesta. L'esperienza analitica ci insegna, peraltro, che l'omosessualità femminile raramente o mai è la continuazione diretta della mascolinità infantile. Sembra necessario che anche le bambine di questo tipo prendano per qualche tempo come oggetto il padre e accedano alla situazione edipica. Dopo, però, a causa delle immancabili disillusioni provocate dal padre, sono indotte a regredire al loro precedente complesso di mascolinità. L'importanza di queste disillusioni non deve essere sopravvalutata; non sono risparmiate neppure alla bambina destinata alla femminilità, anche se non hanno gli stessi effetti. La preponderanza del fattore costituzionale sembra indiscutibile, ma le due fasi dello sviluppo dell'omosessualità femminile si riflettono molto bene nelle pratiche delle donne omosessuali, le quali assumono una rispetto all'altra la parte di madre e bambino con altrettanta frequenza e chiarezza quanto la parte di uomo e donna.

Ciò che vi ho ora riferito è, per così dire, la preistoria della donna. Si tratta di un'acquisizione di questi ultimi anni che può avervi interessato come saggio di lavoro analitico dettagliato. Poiché il tema è la donna, mi permetto in questa occasione di citare per nome alcune donne alle quali questa indagine deve importanti contributi. La dottoressa Ruth Mack Brunswick ha descritto per la prima volta un caso di nevrosi che risaliva a una fissazione allo stadio preedipico; la paziente non aveva mai raggiunto la situazione edipica. Si trattava di una gelosia paranoica che si dimostrò terapeuticamente accessibile.²¹⁰ La dottoressa Jeanne Lampl-de Groot ha assodato, mediante sicure osservazioni, la tanto inverosimile attività fallica della bambina nei confronti della madre.²¹¹ La dottoressa Helene Deutsch ha dimostrato che le attività erotiche delle donne omosessuali riproducono i rapporti madre-bambino.²¹²

Non è mia intenzione seguire l'ulteriore comportamento femminile attraverso la pubertà fino all'epoca della maturità, né le nostre conoscenze sarebbero sufficienti a questo scopo. In ciò che segue ne delineerò alcuni tratti.

Riallacciandomi alla preistoria, voglio qui soltanto mettere in rilievo che il dispiegamento della femminilità rischia di essere turbato dai fenomeni residui del primitivo periodo mascolino. Regredire alle fissazioni delle fasi preedipiche è tutt'altro che raro; nel corso della loro vita, alcune donne sono soggette a un ripetuto alternarsi di periodi in cui prende il sopravvento ora la mascolinità ora la femminilità. Quello che noi uomini chiamiamo l'"enigma della donna" deriva parzialmente, forse, da questo modo di manifestarsi della bisessualità nella vita femminile.

Vi è però un altro problema che nel corso di queste indagini sembra esser giunto a un momento risolutivo. Noi abbiamo chiamato libido la

forza motrice della vita sessuale. La vita sessuale è dominata dalla polarità maschile-femminile; viene quindi spontaneo esaminare il rapporto della libido con questa coppia di opposti. Non sarebbe sorprendente se risultasse che a ciascuna sessualità è assegnata la sua particolare libido, così che un genere di libido perseguirebbe le mete della vita sessuale maschile e un altro le mete di quella femminile. Ma nulla di simile accade. Vi è una libido sola, la quale viene messa al servizio tanto della funzione sessuale maschile quanto di quella femminile. Alla libido in sé non possiamo attribuire alcun sesso; se, seguendo la convenzionale equiparazione fra attività e mascolinità, preferiamo chiamarla "maschile", non dobbiamo però dimenticare che essa rappresenta anche tendenze con mete passive. E, d'altra parte, qualificare la libido come "femminile" mancherebbe di qualsiasi giustificazione. È nostra impressione che alla libido sia stata fatta maggior violenza allorché la si è costretta al servizio della funzione femminile e che - sotto il profilo teleologico - la natura tenga meno conto delle esigenze di quest'ultima funzione che non di quelle della virilità. E ciò può avere il suo motivo - sempre ragionando teleologicamente - nel fatto che la realizzazione della meta biologica è stata affidata all'aggressività dell'uomo e resa entro certi limiti indipendente dal consenso della donna.

La frigidità sessuale della donna, la cui frequenza sembra confermare questa posizione di secondo piano, è un fenomeno tuttora insufficientemente compreso. Talvolta essa è psicogena, e quindi accessibile a trattamento; in altri casi suggerisce l'ipotesi di essere condizionata costituzionalmente e perfino che vi contribuisca un fattore anatomico.

Ho promesso di esporvi alcune altre peculiarità psichiche della femminilità matura, quali si presentano all'osservazione analitica. Per queste affermazioni non rivendichiamo altro che un valore medio di verità; inoltre non sempre è facile distinguere che cosa sia da ascrivere all'influsso della funzione sessuale e che cosa alla regolamentazione sociale.

Noi attribuiamo il narcisismo in maggiore misura alla femminilità, ed esso influisce tra l'altro sulla scelta oggettuale della donna, così che per lei il bisogno di essere amata è più forte del bisogno di amare. Nella vanità fisica della donna incide ancora, in parte, l'invidia del pene, dal momento che la donna tanto più deve stimare le proprie attrattive in quanto rappresentano un tardivo risarcimento per l'originaria inferiorità sessuale.²¹³ Al pudore, che è ritenuto una qualità eminentemente femminile, pur essendo assai più convenzionale di quanto si potrebbe pensare, noi attribuiamo l'originaria intenzione di nascondere il difetto del genitale. Non dimentichiamo però che esso ha assunto in seguito altre funzioni. Si dice che le donne abbiano fornito pochi contributi alle

scoperte e alle invenzioni della storia della civiltà, eppure vi è forse una tecnica che esse hanno in effetti inventato: quella dell'intrecciare e del tessere. Se così fosse, viene spontaneo tentar di indovinare il motivo inconscio di questa riuscita. La natura stessa sembra aver offerto il modello da imitare, facendo sì che, con la maturità sessuale, il pelo pubico cresca fino a coprire il genitale. Il passo successivo consistette nel far aderire l'una all'altra le fibre che sul corpo erano conficcate nella pelle ed erano soltanto ingarbugliate fra loro. Se respingete come fantasioso quest'accostamento e ritenete che l'influenza della mancanza del pene sul configurarsi della femminilità sia una mia idea fissa, mi cogliete, naturalmente, privo della possibilità di difendermi.

Le cause che determinano la scelta oggettuale della donna sono rese abbastanza spesso irriconoscibili a causa dei condizionamenti sociali. Là dove tale scelta può mostrarsi liberamente, spesso risulta attuata in base a un ideale narcisistico, ove l'ideale è quel particolare uomo che la bambina aveva desiderato diventare. Se la bambina è rimasta ferma all'attaccamento al padre, e quindi al complesso edipico, sceglie secondo il tipo paterno. Dato che nel suo volgersi dalla madre al padre l'ostilità del rapporto emotivo ambivalente è rimasta sulla madre, una scelta di tal genere dovrebbe assicurare un matrimonio felice. Ma molto spesso l'esito è tale da minacciare comunque la risoluzione del conflitto di ambivalenza. L'ostilità lasciata indietro segue dappresso l'attaccamento positivo e si estende al nuovo oggetto. Il marito, che dapprima aveva ereditato dal padre, assume col tempo anche l'eredità materna. Pertanto può facilmente accadere che la seconda metà della vita di una donna sia riempita dalla lotta contro il marito, così come la prima, più breve, lo era stata dalla ribellione contro la madre. Dopo che la reazione è stata vissuta a fondo, un secondo matrimonio può facilmente riuscire molto più soddisfacente.²¹⁴ Un altro mutamento nella natura della donna, al quale gli innamorati non sono preparati, può sopravvenire nel matrimonio dopo che è nato il primo figlio. Sotto l'influenza della propria maternità, può riaccendersi nella donna un'identificazione con la propria madre, contro la quale aveva lottato fino al matrimonio, e tale identificazione può attirare su di sé tutta la libido disponibile, così che la coazione a ripetere riproduce un matrimonio infelice dei genitori. Che l'antico influsso della mancanza del pene non abbia ancora perduto la sua forza, appare evidente nella diversa reazione della madre alla nascita di un figlio o di una figlia. Solo il rapporto con il figlio dà alla madre una soddisfazione illimitata; di tutte le relazioni umane è questa in genere la più perfetta, la più esente da ambivalenza.²¹⁵ Sul figlio la madre può trasferire l'ambizione che dovette reprimere in se stessa, da lui può attendersi la soddisfazione di tutto quello che le è rimasto del proprio complesso di mascolinità. Il matrimonio stesso non è sicuro se non quando la moglie sia riuscita a fare del proprio marito anche il proprio bambino e ad agire

da madre nei suoi confronti.

Nell'identificazione della donna con sua madre è possibile distinguere due livelli: quello preedipico, che è basato sul tenero attaccamento alla madre e che prende quest'ultima come modello, e quello successivo, risultante dal complesso edipico, che vuole eliminare la madre e mettersi al suo posto presso il padre. È certo che rimangono molte tracce di entrambi i livelli nella vita successiva e che nessuno dei due viene superato in misura adeguata nel corso dello sviluppo. Ma la fase del tenero attaccamento preedipico è quella decisiva per il futuro della donna; è qui che si prepara la lenta maturazione di quelle qualità che le consentiranno più tardi di essere all'altezza del suo ruolo nella funzione sessuale e di far fronte ai suoi inestimabili compiti sociali. È in questa identificazione, inoltre, che la donna acquista le sue attrattive al cospetto dell'uomo, il cui attaccamento edipico alla madre divampa in una nuova passione. Peccato che poi, molto spesso, solo il figlio ottenga ciò che l'uomo aveva ambito per sé. Si ha l'impressione che tra l'amore dell'uomo e quello della donna rimanga un distacco dovuto a una sfasatura psicologica.

Esiste un nesso tra lo scarso senso di giustizia della donna e il prevalere dell'invidia nella sua vita psichica; infatti, l'esigenza di giustizia è una metamorfosi dell'invidia, costituisce la condizione in base alla quale è possibile rinunciarvi. Delle donne diciamo anche che i loro interessi sociali sono più deboli e la loro capacità di sublimazione delle pulsioni più ridotta che negli uomini. Il primo aspetto deriva senza dubbio dal carattere asociale che appartiene indubbiamente a tutti i rapporti sessuali: gli innamorati bastano l'uno all'altro e perfino la famiglia è restia all'inserimento in associazioni più vaste.²¹⁶ L'attitudine alla sublimazione è soggetta alle più grandi oscillazioni individuali. Non posso tuttavia fare a meno di menzionare un'impressione che continuamente si ritrae nel corso dell'attività analitica. Un uomo sui trent'anni si presenta come un individuo giovanile, non del tutto formato, che ci aspettiamo saprà sfruttare vigorosamente le possibilità di sviluppo che l'analisi gli offre. Una donna della stessa età, invece, ci spaventa sovente per la sua rigidità e immutabilità psichiche. La sua libido ha occupato posizioni definitive e sembra incapace di abbandonarle in favore di altre. Non vi sono vie verso un ulteriore sviluppo; è come se l'intero processo avesse già fatto il suo corso e rimanesse d'ora in avanti inaccessibile ad ogni influenza, o meglio, come se il difficile sviluppo verso la femminilità avesse esaurito le possibilità della persona. Come terapeuti questo stato di cose ci appare deprecabile, persino quando riusciamo a porre fine alla sofferenza risolvendo il conflitto nevrotico.

Questo è tutto quanto avevo da dirvi sulla femminilità. È certo incompleto e frammentario e non sempre suona gentile. Non dimenticate

però che abbiamo descritto la donna solo in quanto la sua natura è determinata dalla funzione sessuale. Questo influsso, per la verità, giunge molto lontano, ma teniamo presente che ogni donna è anche un essere umano che può avere aspetti diversi. Se volete saperne di più sulla femminilità, interrogate la vostra esperienza, o rivolgetevi ai poeti, oppure attendete che la scienza possa darvi ragguagli meglio approfonditi e più coerenti.

Lezione 34

Schiarimenti, applicazioni, orientamenti

Signore e signori, mi consentite per una volta, sazio di questo tono arido, di parlarvi di cose che hanno pochissima importanza teorica, ma che vi riguardano da vicino, posto che siate favorevolmente disposti verso la psicoanalisi? Mettiamo il caso, ad esempio, che nelle vostre ore libere prendiate in mano un romanzo tedesco, inglese o americano, in cui vi aspettate di trovare una descrizione degli uomini e delle condizioni di oggi. Dopo qualche pagina vi imbattete in un primo commento a proposito della psicoanalisi e subito dopo in altri ancora, benché il contesto non sembri richiederli. Non penserete davvero che si sia inteso applicare la psicologia del profondo alla migliore comprensione dei personaggi del testo o delle loro azioni, per quanto non manchino opere più serie in cui ciò è effettivamente tentato! No, si tratta perlopiù di notazioni beffarde, con le quali l'autore del romanzo vuole dimostrare le proprie vaste letture o la propria superiorità intellettuale. E non sempre dà l'impressione di conoscere realmente ciò su cui si pronuncia. Oppure vi recate per svago a una riunione mondana, non necessariamente a Vienna. Dopo un po' la conversazione cade sulla psicoanalisi, sentite le persone più disparate esprimere il loro giudizio, perlopiù in tono d'infallibilità. Questo giudizio è di solito spregiativo, spesso ingiurioso o, quantomeno, come si è detto, beffardo. Se siete tanto incauti da rivelare che vi intendete un po' dell'argomento, tutti si precipiteranno su di voi, esigendo informazioni e chiarimenti: in breve, sarete presto convinti che tutti quei severi giudizi sono stati formulati senza una qualsiasi informazione, che quasi nessuno di quegli oppositori ha mai preso in mano un libro di psicoanalisi o, se lo ha fatto, non ha saputo andare oltre la prima resistenza sorta dall'incontro con la nuova materia.

Da un'introduzione alla psicoanalisi forse vi attendete anche un'indicazione sugli argomenti da impiegare per correggere gli errori evidenti a proposito dell'analisi, qualche consiglio sui libri da raccomandare per una migliore informazione, o addirittura sugli esempi, traibili dalle vostre letture o dalla vostra esperienza, ai quali appellarvi nella discussione, onde modificare l'atteggiamento delle persone che vi circondano. Vi prego di non farne nulla, sarebbe comunque inutile; la miglior cosa è che nascondiate completamente di conoscerla. Se non vi è più possibile, limitatevi a dire che, per quanto ne siete informati, ritenete che la psicoanalisi sia un particolare ramo dello scibile, assai difficile da comprendere e da giudicare, il quale si occupa di cose molto serie, sicché non ci si accosta ad essa con un paio di battute di spirito, e meglio si

farebbe a scegliersi un altro passatempo per conversazioni da salotto. Naturalmente, non prenderete nemmeno parte a tentativi di interpretazione se qualche incauto racconterà i suoi sogni, e resisterete anche alla tentazione di attirar favori alla psicoanalisi con resoconti di guarigioni.

Vien però fatto di domandarsi perché queste persone, tanto quelle che scrivono libri quanto quelle che conversano, si comportino in modo così scorretto, e vi verrà il dubbio che ciò non dipenda solo dalle persone, ma anche dalla psicoanalisi. Questa è precisamente la mia opinione. Ciò che nella letteratura e nella società vi appare come pregiudizio è l'effetto ritardato di un precedente giudizio, e precisamente del giudizio che i rappresentanti della scienza ufficiale avevano espresso nei confronti della giovane psicoanalisi. Già una volta, in un'esposizione storica,²¹⁷ mi sono lamentato di quant'era avvenuto e non lo farò mai più – forse quell'unica volta fu già troppo –; ma davvero non c'è offesa alla logica, alla creanza e al buon gusto che gli avversari scientifici della psicoanalisi non si permisero in quei tempi. Cose simili accadevano nel Medioevo, allorché un malfattore o anche solo un avversario politico veniva messo alla gogna e lasciato in balia dei maltrattamenti della plebe. Forse non sapete con chiarezza fino a che punto può giungere nella nostra società la volgarità e quali eccessi si permettano gli uomini quando, sentendosi parte di una massa, si reputano dispensati dalla responsabilità personale. All'inizio di quel periodo ero quasi solo: mi resi conto ben presto che le polemiche non servivano, ma che anche lamentarsi e invocare spiriti migliori non aveva senso, mancando le istanze davanti alle quali presentare lagnanza. Seguii perciò un'altra strada: applicai per la prima volta la psicoanalisi in questo campo, spiegandomi il comportamento della massa come una manifestazione di quella stessa resistenza che dovevo combattere nei singoli pazienti; personalmente mi astenni dalla polemica e nel medesimo senso influenzai i miei seguaci, a mano a mano che si presentarono. Il sistema era buono. Il bando da cui a quel tempo era stata colpita l'analisi è stato ormai abolito; tuttavia, come una fede abbandonata sopravvive sotto forma di superstizione, come una teoria lasciata cadere dalla scienza persiste sotto forma di credenza popolare, così quell'originario ostracismo dato alla psicoanalisi dai circoli scientifici continua oggi a sussistere nell'ironico disprezzo dei profani che scrivono libri o fanno conversazione. Non state perciò a meravigliarvi di queste cose.

Non crediate ora di ascoltare il lieto annuncio che la lotta intorno all'analisi è terminata e che alla fin fine è stata riconosciuta come scienza e ammessa come materia di insegnamento nelle università. Nemmeno per sogno; la lotta continua, sia pure in forme più civili. Nuovo è il fatto che nella comunità scientifica si è formato una specie di cuscinetto fra l'analisi e i suoi avversari: è formato di individui che riconoscono validi

alcuni aspetti dell'analisi e lo ammettono con spassose riserve, e per contro ne respingono altri, proclamandolo ai quattro venti. Non è facile indovinare che cosa li induca a questa scelta. Sembrano essere simpatie personali. L'uno si scandalizza per la sessualità, l'altro per l'inconscio; particolarmente invisibile sembra essere il simbolismo. Questi eclettici non sembrano tener conto che l'edificio della psicoanalisi, benché incompiuto, costituisce tuttavia già oggi un'unità da cui nessuno può staccare elementi singoli a suo arbitrio. Nessuno di questi mezzi seguaci, o quarti di seguaci, mi ha mai dato l'impressione di basare la propria opposizione su una verifica dei fatti. In questa categoria rientrano anche parecchi uomini eminenti. Essi, a dire il vero, sono scusati dal fatto che il loro tempo e il loro interesse appartengono ad altre cose, nel padroneggiare le quali hanno raggiunto risultati davvero significativi. Ma perché, allora, anziché prendere così decisamente partito non sospendono il giudizio? Una volta con uno di questi grandi uomini mi riuscì di avere una brevissima conversione. Era un critico di fama mondiale, che aveva seguito le correnti spirituali del suo tempo con benevola comprensione e profetico acume. Lo conobbi solo quando aveva già oltrepassato gli ottant'anni, ma la sua conversazione era ancora affascinante. Non vi sarà difficile immaginare a chi mi riferisco.²¹⁸ Non cominciai io a parlare della psicoanalisi. Lo fece lui, misurandosi con me con estrema modestia. "Io non sono che un letterato, - mi disse, - lei invece è un naturalista e un inventore. Ma devo dirle una cosa: non ho mai provato sentimenti sessuali per mia madre." "Ma non necessariamente ne è stato consapevole - fu la mia replica, - per l'adulto questi processi sono inconsci." "Ah! È così che lei intende" disse sollevato, e mi strinse la mano. Discorremmo ancora per alcune ore in perfetta armonia. Appresi più tardi che nel breve tempo che gli fu concesso ancora di vivere egli si esprimeva ripetutamente in termini amichevoli sull'analisi e impiegò volentieri la parola "rimozione" che prima non conosceva.

Un noto proverbio ammonisce che bisogna imparare dai propri nemici. Confesso che non ci sono mai riuscito, ma pensavo inizialmente che avrebbe potuto essere istruttivo passare in rivista insieme a voi tutti i rimproveri e le obiezioni sollevate contro la psicoanalisi dai suoi oppositori, additandovi le ingiustizie e le trasgressioni logiche che con tanta facilità vi si potrebbero scoprire. Ma, *on second thoughts* [ripensandoci], mi son detto che far questo, lungi dall'essere interessante, sarebbe stato faticoso e sgradevole, e sarebbe stato proprio quello che in tutti questi anni ho accuratamente evitato. Scusatemi dunque se non proseguo per questa strada e vi risparmio i giudizi dei nostri cosiddetti avversari scientifici. In fin dei conti, si tratta quasi sempre di individui che possono vantare come unico titolo di merito

l'imparzialità, un'imparzialità che sono riusciti a conservare tenendosi lontani dalle esperienze della psicoanalisi. Ma per quanto riguarda altri casi, so che non mi consentirete di cavarmela così a buon mercato. Mi sembra di sentirvi: "Eppure per molti la sua ultima osservazione non è valida. Molti che non hanno evitato l'esperienza analitica, hanno fatto analisi, forse anche sono stati analizzati, addirittura per qualche tempo hanno collaborato con lei, e tuttavia sono giunti a concezioni e teorie diverse, in base alle quali si sono staccati da lei e hanno fondato scuole psicoanalitiche indipendenti. Lei dovrebbe pur darci un chiarimento sulla possibilità e l'importanza di questi movimenti secessionisti, così numerosi nella storia dell'analisi."

Sta bene, tenterò; ma in modo succinto, perché, ai fini della comprensione dell'analisi, questi ragguagli servono meno di quanto possiate aspettarvi. So che pensate in primo luogo alla "psicologia individuale" di Adler, la quale in America, per esempio, è considerata un indirizzo collaterale della nostra psicoanalisi a parità di diritti con essa, e insieme ad essa è infatti regolarmente menzionata. In realtà ha ben poco a che fare con la psicoanalisi anche se, a causa di certe circostanze storiche, conduce una specie di esistenza parassitaria a spese di quest'ultima. Le condizioni che abbiamo supposto valere per gli antagonisti di questo genere valgono solo in scarsa misura per il fondatore della "psicologia individuale". Il nome stesso non è calzante, sembra dovuto a un certo imbarazzo, e può legittimamente essere usato soltanto per indicare il contrario della "psicologia delle masse"; anche noi ci occupiamo soprattutto e prevalentemente della psicologia dell'individuo umano. Non mi addentrerò oggi in un esame critico obiettivo della psicologia individuale adleriana, che non rientra nel programma di questa introduzione, tanto più che già una volta mi ci sono cimentato e ho scarsi motivi per modificare le mie asserzioni di allora.²¹⁹ Mi limiterò a illustrare l'impressione che essa suscita con un piccolo episodio verificatosi negli anni precedenti all'analisi.

Nei pressi della cittadina morava in cui sono nato e che ho lasciato all'età di tre anni,²²⁰ si trova una modesta stazione termale, in bella posizione fra il verde. Negli anni del ginnasio vi trascorsi più volte le mie vacanze. All'incirca due decenni dopo, la malattia di una mia parente prossima mi offrì il destro di rivedere quel luogo. Durante una conversazione col medico dell'istituto, il quale aveva assistito la mia parente, mi informai tra l'altro sui suoi rapporti con i contadini - slovacchi a quel che mi sembrava - che d'inverno costituivano la sua unica clientela. Egli raccontò che l'attività medica si svolgeva nel modo seguente. Nelle ore di consultazione i pazienti entravano nella sua stanza e si disponevano in fila. Uno dopo l'altro si facevano avanti e lamentavano i loro disturbi: chi aveva dolori lombari, chi crampi allo stomaco, chi stanchezza alle gambe e così via. Egli li visitava e dopo

essersi reso conto della situazione pronunciava la diagnosi, la stessa in tutti i casi. Mi tradusse la parola, significava pressappoco “stregato”. Domandai stupito se i contadini non protestassero che il verdetto fosse uguale per tutti i malati. “Oh no – replicò lui, – sono contenti: è proprio quello che si aspettano. Ognuno, ritornando nella fila, fa capire agli altri con l’espressione e con i gesti: ‘Questo sì che se ne intende!’” Non presentivo allora in quali circostanze mi sarei nuovamente imbattuto in una situazione analoga.

Infatti, che il malato sia omosessuale o necrofilo, isterico sofferente d’angoscia, segregato dalla nevrosi ossessiva oppure pazzo furioso, lo psicologo individuale di indirizzo adleriano dichiarerà imperturbabile che il motivo che preme alla base del suo stato è che egli vuole affermarsi, sovraccompensare la sua inferiorità, stare “sopra”, procedere dalla linea femminile a quella maschile. Quasi lo stesso discorso sentivamo in clinica quando ero giovane studente e ci veniva presentato un caso di isteria: gli isterici producono i loro sintomi per rendersi interessanti, per attirare su di sé l’attenzione. Sempre le antiche massime che ritornano! Ma già allora questa psicologia in pillole ci sembrava insufficiente a render ragione dell’enigma dell’isteria; lasciava inspiegato, ad esempio, perché i malati non si servissero di un altro mezzo per raggiungere il loro intento. Naturalmente qualcosa di giusto dev’esserci, in questa teoria degli psicologi individuali, ma è un pezzettino preso per il tutto. La pulsione di autoconservazione tenterà di approfittare di ogni situazione; l’Io cercherà di volgere a proprio vantaggio anche la malattia. In psicoanalisi ciò è chiamato il “tornaconto secondario della malattia”.²²¹ Però, se si pensa ai fatti del masochismo, del bisogno inconscio di punizione e dell’autolesionismo nevrotico, che suggeriscono l’ipotesi di moti pulsionali che contrastano l’autoconservazione, non si sa più che pensare nemmeno della validità generale di questa banale verità sulla quale è eretto l’edificio teorico della psicologia individuale. Ma al grosso pubblico non può non giungere gradita una teoria simile, che non ammette complicazioni, non introduce concetti nuovi e difficili da afferrare, ignora l’inconscio, elimina d’un sol colpo il problema opprimente della sessualità, limitandosi alla scoperta di qualche mezzuccio per rendere più comoda l’esistenza. Giacché la massa ama la vita comoda, non richiede che una spiegazione alla volta, non è grata alla scienza per le sue lungaggini, vuole avere soluzioni semplici e sapere che i problemi sono risolti. Se si considera come la psicologia individuale va incontro a queste richieste, non si può fare a meno di ricordare una massima del *Wallenstein*:

*Wär’ der Gedank’ nicht so verwünscht,
Man wär’ versucht, ihn herzlich dumm.*

In generale la critica dei circoli specializzati, così spietata nei riguardi della psicoanalisi, ha trattato la psicologia individuale con guanti di velluto. È vero che in America uno dei più stimati psichiatri ha pubblicato un articolo contro Adler, intitolato *Enough* [Basta!], nel quale la sua irritazione per la "coazione a ripetere" degli psicologi individuali ha trovato un'espressione quanto mai energica. Ma altri si sono comportati in modo assai più gentile, e a ciò ha grandemente contribuito l'ostilità per la psicoanalisi.

Non occorre che dica granché a proposito di altre scuole che si sono diramate dalla nostra psicoanalisi. Il fatto che questo sia avvenuto non può essere utilizzato né pro né contro il contenuto di verità della psicoanalisi. Pensate ai forti fattori affettivi che rendono difficile a molti allinearsi con altri o subordinarsi ad essi, e alla difficoltà più grande ancora che a ragione è sottolineata dal detto *quot capita tot sensus*.²²³ Quando le divergenze d'opinione ebbero oltrepassato un certo limite, separarsi e procedere da quel momento in poi per strade diverse si rivelò come la cosa più opportuna, specialmente quando il dissenso teorico portò come conseguenza un cambiamento nel procedimento pratico. Supponete, per esempio, che un analista tenga in poco conto l'influsso del passato del paziente e ricerchi le cause della sua nevrosi esclusivamente in motivi attuali e in ciò che costui si attende dal futuro.²²⁴ Egli trascurerà in tal caso anche l'analisi dell'infanzia, adotterà una tecnica completamente diversa e sarà costretto a compensare la mancanza dei risultati che sarebbero derivati dall'analisi dell'infanzia, intensificando il proprio influsso didattico e indicando direttamente determinate mete da perseguire nella vita. A noialtri non resta che dire: "Questa sarà una scuola di saggezza, ma non è più un'analisi." Oppure un altro può giungere alla convinzione che l'esperienza d'angoscia della nascita getti il seme di tutti i disturbi nevrotici successivi; per conseguenza, potrà sembrargli legittimo limitare l'analisi agli effetti di quest'unica impressione e promettere il successo terapeutico con un trattamento di tre o quattro mesi.²²⁵ Come noterete, ho scelto due esempi che muovono da premesse diametralmente opposte. È una caratteristica quasi generale di questi "movimenti secessionisti" che ognuno di essi si è appropriato di una parte del vasto patrimonio tematico della psicoanalisi e, forte di questa presa di possesso, si è reso indipendente: penso, per esempio, alla pulsione di potenza, al conflitto etico, alla madre, alla genitalità e così via. Se vi sembra che tali secessioni si siano manifestate già oggi con maggiore frequenza nella storia della psicoanalisi che in altri movimenti intellettuali, non sono pienamente convinto di dovervi dare ragione. E, ammesso che sia così,

ciò andrebbe imputato agli intimi nessi esistenti in psicoanalisi fra vedute teoriche e procedimento terapeutico. Le sole divergenze d'opinione sarebbero tollerate assai più a lungo.

Si è soliti rivolgere a noi psicoanalisti l'accusa di intolleranza. L'unica manifestazione di questa brutta qualità fu appunto quella di separarci da coloro che la pensavano diversamente da noi. Quanto al resto, non ne venne a costoro alcun male; al contrario, hanno avuto fortuna, da allora stanno meglio di prima, giacché separandosi si sono di regola liberati da uno degli oneri che a noi tocca sopportare – dall'odio, per esempio, a causa della sessualità infantile o dall'accusa di ridicolaggine dovuta al simbolismo – e adesso passano nel loro ambiente per persone per bene, vantaggio di cui noi, i superstiti, ancora non godiamo. Inoltre – a parte una significativa eccezione –²²⁶ si sono separati di loro iniziativa.

Che cosa pretendete d'altro in nome della tolleranza? Probabilmente che, se qualcuno ha espresso un'opinione che noi riteniamo fondamentalmente errata, gli diciamo: "Grazie per averci contraddetti. Lei ci preserva dal pericolo dell'autocompiacimento e ci dà l'occasione di dimostrare agli americani che siamo davvero così *broadminded* [di mentalità aperta] com'essi sempre auspicano che la gente sia."²²⁷ È vero che non crediamo una sola parola di ciò che lei dice, ma questo non importa. Probabilmente lei ha ragione quanto noi. Chi può mai sapere, infatti, di chi è la ragione? Ci permetta, nonostante l'antagonismo, di ospitare il suo punto di vista nelle nostre pubblicazioni. Speriamo in compenso che lei avrà la gentilezza di adoperarsi in favore del nostro, che pure respinge." Sarà questa, evidentemente, l'usanza del futuro, quando l'abuso della relatività einsteiniana avrà preso piede definitivamente. Per il momento, invero, non siamo ancora giunti a tanto. Ci limitiamo, secondo la vecchia maniera, a sostenere unicamente le nostre convinzioni, ci esponiamo al pericolo dell'errore perché da esso non ci si può salvaguardare, e respingiamo quanto è in contraddizione con le nostre vedute. Abbiamo fatto largo uso, nella psicoanalisi, del diritto di modificare le nostre opinioni, quando abbiamo creduto di aver trovato qualcosa di meglio.

Una delle prime applicazioni della psicoanalisi consistette precisamente nel farci comprendere questa ostilità che il mondo contemporaneo ci dimostrava perché ci occupavamo di psicoanalisi. Altre applicazioni, di natura obiettiva, possono rivendicare un interesse più generale.

Il nostro primo intento fu ovviamente quello di comprendere i disturbi della vita psichica umana, perché una singolare esperienza²²⁸ ci aveva mostrato che in questo campo comprensione e guarigione sono pressoché coincidenti, esistendo una strada, ben praticabile, che porta da una all'altra. E fu questo per molto tempo il nostro unico intento. Poi

però discernemmo le intime relazioni, anzi l'intrinseca identità, fra i processi patologici e i processi cosiddetti normali: la psicoanalisi divenne psicologia del profondo e, dal momento che nulla di ciò che gli uomini creano o fanno è comprensibile senza l'aiuto della psicologia, le applicazioni della psicoanalisi in numerosi campi del sapere, specialmente in quelli delle scienze dello spirito, vennero da sé, si imposero, avanzarono la pretesa di essere elaborate. Purtroppo questo compito si imbattè in ostacoli, che avendo un fondamento reale, non sono stati a tutt'oggi superati. Un'applicazione del genere presuppone conoscenze specifiche che l'analista non possiede, mentre coloro che le possiedono, gli specialisti, non sanno nulla di psicoanalisi, e forse nulla vogliono saperne. Il risultato fu che gli analisti, pur essendo dilettanti dalla preparazione più o meno sufficiente, spesso imbastita in tutta fretta, fecero incursioni in campi del sapere quali la mitologia, la storia della civiltà, l'etnologia, la scienza delle religioni eccetera. Il trattamento loro riservato dagli studiosi che lì erano di casa non fu migliore di quello destinato in genere agli intrusi; i loro metodi e i loro risultati, nei casi in cui fu prestata loro attenzione, furono a tutta prima respinti. Ma questa situazione è in via di costante miglioramento; in tutti i campi sta aumentando il numero delle persone che studiano la psicoanalisi per utilizzarla nel loro ambito specifico, con l'intento di dare il cambio, come colonizzatori, a quelli che sono stati i pionieri. Possiamo aspettarci, qui, una ricca messe di nuove scoperte. Le applicazioni della psicoanalisi sono sempre altresì sue conferme. Là dove il lavoro scientifico è più lontano dall'attività pratica, i contrasti d'opinione, comunque inevitabili, si manifesteranno probabilmente in forme meno esasperate.

La tentazione di condurvi attraverso tutte le applicazioni della psicoanalisi alle scienze dello spirito è forte. Si tratta di cose degne di essere conosciute da chiunque abbia interessi intellettuali, e non sentir parlare per qualche tempo di anormalità e di malattia vi recherebbe un meritato sollievo. Ma devo rinunciarvi: anche questa volta la cosa ci porterebbe al di là dei limiti di queste lezioni e, per dirla onestamente, non sarei neppure all'altezza del compito. In alcuni di questi campi feci il primo passo io stesso, ma oggi non riesco più ad averne una visione d'insieme e mi toccherebbe studiare moltissimo per venire a capo di tutto quello che si è aggiunto dopo i miei esordi. Chi di voi è deluso dal mio rifiuto è pregato di rifarsi leggendo la nostra rivista "Imago", dedicata alle applicazioni non mediche dell'analisi.²²⁹

Su un tema soltanto non posso sorvolare così facilmente, e non perché me ne intenda in modo particolare o vi abbia molto contribuito personalmente - al contrario, non me ne sono pressoché mai occupato -²³⁰ ma perché esso è estremamente importante, ricchissimo di promesse per il futuro, forse il più importante dei compiti dell'analisi. Mi

riferisco all'applicazione della psicoanalisi alla pedagogia, all'educazione della prossima generazione. Ho la soddisfazione, almeno, di potervi comunicare che mia figlia Anna Freud ha fatto di questo lavoro lo scopo della sua vita, riparando in tal modo alla mia negligenza.

La strada che ha portato a questa applicazione è presto detta. Allorché, nel trattamento di un nevrotico adulto, ricercavamo ciò che aveva determinato i suoi sintomi, venivamo regolarmente ricondotti fino ai primi anni della sua infanzia. La conoscenza dei fattori etiologici successivi non era sufficiente né per la comprensione né per l'intervento terapeutico. Fummo così costretti a prender dimestichezza con le particolarità psichiche dell'età infantile, venimmo a conoscenza di una quantità di cose che non avremmo potuto apprendere se non mediante l'analisi e riuscimmo anche a rettificare molte opinioni correnti sull'infanzia. Riconoscemmo che ai primi anni di vita (all'incirca fino al quinto anno) spetta, per varie ragioni, una particolare importanza. In primo luogo, perché comprendono la prima fioritura della sessualità, la quale lascia dietro di sé sollecitazioni decisive per la vita sessuale della maturità. In secondo luogo, perché le impressioni di questo periodo colpiscono un Io incompiuto e debole, sul quale agiscono come traumi; l'Io non può difendersi altrimenti che con la rimozione dalle tempeste affettive che queste impressioni scatenano, e in tal modo acquista nell'età infantile tutte le disposizioni a future malattie e a disturbi funzionali. Abbiamo così capito che la difficoltà dell'infanzia consiste nel fatto che il bambino deve far propri, in un breve lasso di tempo, i risultati di un'evoluzione della civiltà umana che si è estesa per migliaia di anni, ossia la padronanza delle pulsioni e l'adattamento sociale, o perlomeno l'inizio di entrambi. Il bambino giunge a modificarsi soltanto in parte per sviluppo autonomo; molto gli deve essere imposto dall'educazione. Nessuna meraviglia che spesso egli riesca ad assolvere questo compito soltanto in maniera imperfetta. In questa prima età molti bambini - e certamente tutti quelli che più tardi palesemente si ammalano - attraversano stati che si possono equiparare a nevrosi. In alcuni la malattia nevrotica non aspetta l'epoca della maturità, ma scoppia già nell'infanzia e dà molto filo da torcere a genitori e medici.

Noi non esitammo a impiegare la terapia analitica con i bambini che presentavano inequivocabili sintomi nevrotici o erano avviati verso uno sfavorevole sviluppo del carattere. La preoccupazione, manifestata da avversari dell'analisi, che con essa si possa nuocere al bambino, si dimostrò infondata. L'utilità che ricavammo da questa impresa fu di confermare sul soggetto vivente quanto nell'adulto avevamo per così dire inferito in base a documenti storici. Ma anche il vantaggio che ne trassero i bambini, i quali si rivelarono soggetti adattissimi per la terapia analitica, ci procurò grandi soddisfazioni: i risultati furono radicali e durevoli.

Naturalmente per il bambino si deve modificare ampiamente la tecnica di trattamento elaborata per gli adulti. Il bambino è un soggetto psicologico diverso dall'adulto: egli non possiede ancora un Super-io, il metodo dell'associazione libera non conduce lontano e la traslazione, esistendo ancora i genitori reali, assume una funzione diversa. Le resistenze interne, che combattiamo nell'adulto, nel bambino sono perlopiù sostituite da difficoltà esterne. Se i genitori diventano sostegno della resistenza, lo scopo dell'analisi o l'analisi stessa sono sovente messi in pericolo; perciò è spesso necessario unire all'analisi del bambino un certo influenzamento analitico dei genitori. D'altro canto, le inevitabili differenze tra l'analisi dei bambini e l'analisi degli adulti sono ridimensionate dalla circostanza che parecchi dei nostri pazienti adulti hanno conservato numerosi tratti caratteriali infantili, così che l'analista - sempre per adeguarsi al soggetto - non può fare a meno di servirsi con loro di certe tecniche dell'analisi infantile. Automaticamente, l'analisi infantile è diventata un dominio riservato alle donne analiste, e sono convinto che tale rimarrà.

L'affermazione che la maggior parte dei nostri bambini attraversano nel loro sviluppo una fase nevrotica contiene in germe un'esigenza igienica. Ci si può domandare se non sarebbe opportuno venire in aiuto al bambino sottoponendolo ad analisi anche se non presenta alcun disturbo, come misura preventiva per la sua salute, così come oggi si vaccinano contro la difterite i bambini sani, senza aspettare di vedere se si ammalano di difterite. La discussione di questo problema ha oggi soltanto un interesse accademico, ma con voi posso permettermi di accennarne; alla grande massa dei nostri contemporanei già il solo progetto apparirebbe un orrendo oltraggio e, dato l'atteggiamento della maggior parte dei genitori nei riguardi dell'analisi, si deve abbandonare per il momento ogni speranza di realizzarlo. Una simile profilassi delle malattie nervose, che sarebbe verosimilmente molto efficace, presupporrebbe anche un assetto sociale completamente diverso.

Il criterio per l'applicazione della psicoanalisi all'educazione va oggi cercato altrove. Tentiamo di mettere in chiaro quale sia il compito più immediato dell'educazione. Il bambino deve imparare a padroneggiare le pulsioni. Dargli la libertà di seguire illimitatamente i suoi impulsi è impossibile. Sarebbe un esperimento molto istruttivo per gli psicologi dell'età infantile, ma i genitori non riuscirebbero a vivere in tali condizioni e i bambini stessi ne trarrebbero un danno notevole, che in parte si vedrebbe subito e in parte negli anni successivi. L'educazione deve quindi inibire, proibire, reprimere; e ha anche abbondantemente provveduto a farlo in tutti i tempi. Ma dall'analisi abbiamo appreso che proprio questa repressione delle pulsioni comporta il pericolo della malattia nevrotica. Come ricorderete, abbiamo esaminato minuziosamente come ciò avvenga.²³¹ L'educazione deve quindi cercare

una via fra Scilla del lasciar fare e Cariddi del divieto frustrante. Ammesso che il compito non sia comunque insolubile, dev'essere trovato un *optimum* per l'educazione, in modo che essa possa ottenere il massimo e nuocere il minimo. Si tratterà perciò di decidere quanto si può proibire, in quali periodi e con quali mezzi. E si deve poi tener conto di un'altra cosa: coloro che sono sottoposti alla nostra influenza educativa recano con sé disposizioni costituzionali molto diverse, per cui è impossibile che lo stesso procedimento educativo sia ugualmente valido per tutti i bambini. Basta riflettere un attimo per rendersi conto che l'educazione ha assolto finora malissimo il suo compito e ha arrecato grave danno ai bambini. Essa, qualora trovi l'*optimum* e risolva il suo compito in modo ideale, può sperare di cancellare uno dei fattori dell'etiologia della malattia: l'influsso dei traumi accidentali dell'infanzia; ma in nessun caso può eliminare l'altro: la forza di una costituzione pulsionale che non si lascia soggiogare. Se si considerano ora i difficili problemi che si presentano all'educatore - riconoscere le caratteristiche costituzionali specifiche del bambino, indovinare da piccoli indizi che cosa si svolga nella sua vita psichica incompleta, accordargli la giusta quantità di amore pur mantenendo un sufficiente grado di autorità - si deve concludere che l'unica preparazione adeguata alla professione di educatore è un rigoroso apprendistato psicoanalitico. Meglio di tutto sarebbe che egli stesso fosse analizzato poiché tutto sommato non è possibile impadronirsi dell'analisi senza averla sperimentata sulla propria persona. L'analisi degli insegnanti e degli educatori sarebbe una misura profilattica più efficace che quella degli stessi bambini, e inoltre le difficoltà che si oppongono alla sua realizzazione sono minori.

Va menzionata, se non altro per inciso, un'azione promotrice indiretta che l'analisi ha sui metodi educativi, la quale col tempo potrà acquistare una maggior influenza. I genitori che hanno provato personalmente un'analisi e le sono in larga misura debitori - tra l'altro della conoscenza degli errori dell'educazione che essi stessi hanno ricevuto - tratteranno i loro figli con maggior discernimento e risparmieranno a questi ultimi molte cose sbagliate che a loro stessi non erano state risparmiate.

Parallelamente agli sforzi degli analisti per influire sull'educazione, procedono altre indagini sulla genesi e la prevenzione della delinquenza giovanile e della criminalità. Anche qui mi limito a socchiudervi una porta e a mostrarvi che cosa c'è al di là di essa, senza però andare oltre.²³² È certo che, se continuerete a mantenere vivo il vostro interesse per la psicoanalisi, avrete modo di apprendere a questo proposito molte preziose novità.

Non vorrei comunque abbandonare il tema dell'educazione senza menzionarne un particolare aspetto. È stato detto, senza dubbio giustamente, che ogni educazione ha un indirizzo di parte, tendendo a inserire il bambino nell'ordine sociale vigente, senza considerare quanto

questo sia valido o stabile di per se stesso; mentre, se siamo convinti delle deficienze delle nostre attuali istituzioni sociali, non è ammissibile che l'educazione di indirizzo psicoanalitico si ponga ancora una volta al loro servizio; dobbiamo porle un altro scopo, più elevato, che si sia svincolato dalle esigenze sociali dominanti. A parer mio, tuttavia, questo argomento è qui fuori luogo. La richiesta esorbita dalla legittima funzione dell'analisi. Anche il medico, chiamato per curare una polmonite, non ha bisogno di preoccuparsi se l'ammalato sia un brav'uomo, un suicida o un criminale, se meriti di rimanere in vita e se si debba augurarglielo o no. Quest'altro scopo che si vuole imporre all'educazione sarà esso pure di parte, e non sta all'analista decidere fra le parti. A prescindere completamente dal fatto che se la psicoanalisi professasse intendimenti incompatibili con l'ordine sociale esistente, le verrebbe rifiutato il permesso di influenzare in qualsiasi modo l'educazione. Comunque l'educazione psicoanalitica si addosserebbe una responsabilità non richiesta qualora si proponesse di plasmare il suo discepolo fino a farne un ribelle. Avrà assolto il suo compito se al momento del congedo costui sarà divenuto quanto più possibile sano e capace. Nella psicoanalisi sono contenuti sufficienti elementi rivoluzionari per garantire che chi è stato da essa educato non si porrà mai, più avanti nella vita, dalla parte della reazione e della repressione. Ritengo comunque che i bambini rivoluzionari non siano desiderabili sotto nessun punto di vista.

Signore e signori, ho intenzione di dirvi ancora poche parole sulla psicoanalisi in quanto terapia. Dell'aspetto teorico della questione ho già discusso quindici anni fa²³³ e non posso oggi formularlo diversamente; rimane da parlare dell'esperienza fatta in questo frattempo. Come sapete, la psicoanalisi è sorta come terapia e si è poi estesa molto oltre questo limite; tuttavia non ha abbandonato il terreno d'origine, e il suo approfondimento, nonché il suo ulteriore sviluppo, sono tuttora legati alla pratica con i malati. Non è possibile ottenere altrimenti la massa di impressioni dalle quali sviluppiamo le nostre teorie. Gli insuccessi ai quali andiamo incontro come terapeuti ci pongono compiti sempre nuovi e le esigenze della vita reale sono una protezione efficace contro l'ipertrofia speculativa, di cui d'altronde non possiamo fare a meno nel nostro lavoro. Già da tempo abbiamo discusso con quali mezzi la psicoanalisi aiuti i malati (ammesso che li aiuti) e con quali metodi;²³⁴ oggi ci domanderemo quali risultati consegua.

Come forse sapete, non sono mai stato un entusiasta della terapia; non c'è pericolo che abusi di questa lezione per farne gli elogi. Preferisco dire troppo poco piuttosto che troppo. All'epoca in cui ero l'unico analista, mi capitava spesso di udire da persone che pretendevano di essere favorevoli alla mia causa: "Tutto ciò è molto bello e intelligente,

ma mi mostri un caso da lei guarito con la psicoanalisi.” Era questa una delle molte formule che si sono alternate nel corso del tempo al fine di scongiurare la scomoda novità. Oggi questa formula è superata, al pari di molte altre: anche l’analista conserva tra le sue carte un fascio di lettere di ringraziamento scritte dai pazienti guariti. L’analogia non si arresta qui, perché la psicoanalisi è realmente una terapia come tante altre: ha i suoi trionfi e le sue disfatte, le sue difficoltà, i suoi limiti e le sue indicazioni. Un’accusa rivolta all’analisi in un certo periodo sosteneva che essa non doveva essere presa sul serio come terapia dal momento che non si azzardava a pubblicare una statistica dei suoi successi. Da allora l’Istituto psicoanalitico di Berlino, fondato dal dottor Max Eitingon, ha pubblicato un resoconto relativo al primo decennio,²³⁵ ove i successi terapeutici non danno motivo né di vantarsi né di vergognarsi. Ma tali statistiche non sono affatto istruttive; infatti il materiale elaborato è talmente eterogeneo che soltanto cifre molto grandi potrebbero significare qualcosa. È meglio interrogare le proprie esperienze. A questo proposito vorrei dire che non credo che i nostri successi terapeutici possano competere con quelli di Lourdes; le persone che credono ai miracoli della Santa Vergine sono molto più numerose di quelle che credono all’esistenza dell’inconscio. Se ci volgiamo a considerare la concorrenza terrena, dobbiamo collocare la terapia analitica accanto agli altri metodi psicoterapeutici, essendovi oggi ben pochi trattamenti fisico-organici di stati nevrotici meritevoli di essere menzionati. Come procedimento terapeutico l’analisi non è in contrasto con gli altri metodi di questo speciale ramo della medicina; essa non sminuisce il loro valore né li esclude. In teoria sarebbe perfettamente compatibile che un medico, che vuol definirsi psicoterapeuta, impiegasse per i suoi malati l’analisi accanto a tutti gli altri metodi di cura, a seconda della particolare natura del caso e delle favorevoli o avverse circostanze esterne. In realtà è stata la tecnica a render necessaria la specializzazione dell’attività medica. È così che dovettero separarsi anche la chirurgia e l’ortopedia. L’attività psicoanalitica è difficile ed esigente, non si lascia maneggiare come un paio di occhiali che si mettono quando si legge e si tolgono quando si va a passeggio. Di regola la psicoanalisi o impegna il medico interamente o non lo impegna affatto. Gli psicoterapeuti che occasionalmente si servono anche dell’analisi non poggiano, per quanto ne so, su un sicuro terreno analitico; non hanno accettato l’analisi nella sua interezza, ma l’hanno annacquata, forse “svelenita”; non possono essere annoverati fra gli analisti. Ritengo che questo sia deplorabile; ma una collaborazione nell’attività medica fra un analista e uno psicoterapeuta, il quale si limitasse agli altri metodi della specialità, sarebbe quanto mai opportuna.

Paragonata agli altri procedimenti psicoterapeutici, la psicoanalisi è senz’alcun dubbio il più potente. Ed è più che giusto che sia così,

essendo di tutti il più faticoso e quello che richiede più tempo; perciò non la si applicherà in casi lievi; ma in casi idonei si possono con essa eliminare disturbi, provocare mutamenti che nessuno avrebbe osato sperare in epoca preanalitica. Essa ha però anche i suoi limiti ben tangibili. L'ambizione terapeutica di taluni miei seguaci ha fatto un grandissimo sforzo per superare questi ostacoli e far sì che tutti i disturbi nevrotici diventassero curabili mediante la psicoanalisi. Essi hanno cercato di comprimere il lavoro analitico entro un periodo di tempo più breve, di intensificare la traslazione in modo da renderla capace di superare ogni resistenza, di combinarla con altri tipi di influsso per strappare a forza la guarigione. Questi sforzi certamente lodevoli, io li ritengo vani. Comportano inoltre il pericolo che l'analista stesso sconfini dall'analisi e cada in uno sperimentalismo senza fine.²³⁶ La convinzione di poter guarire ogni forma nevrotica deriva a mio parere dalla credenza del profano che le nevrosi siano qualcosa di completamente superfluo, che non ha assolutamente diritto di esistere. In realtà, le nevrosi sono affezioni gravi, costituzionalmente fissate, che raramente si limitano ad alcune crisi e perlopiù persistono per lunghi periodi della vita o per tutta la vita. L'esperienza analitica secondo cui su di esse si può influire purché si riesca a rendersi ragione delle cause storiche della malattia e dei fattori accessori accidentali, ci ha indotto a trascurare nella pratica terapeutica il fattore costituzionale; per questo non si può far nulla, ovviamente, ma in teoria dovremmo sempre tenerlo presente. La stessa totale inaccessibilità delle psicosi da parte della terapia analitica dovrebbe ammonirci, data la loro stretta parentela con le nevrosi, che non possiamo pretendere troppo dalla cura di queste ultime. L'efficacia terapeutica della psicoanalisi è limitata da una serie di fattori importanti e pressoché inattaccabili. Nel caso del bambino, dove si potrebbe contare sui risultati migliori, le massime difficoltà sono quelle del suo rapporto con i genitori, che dopotutto però appartengono alla sua condizione infantile. Nel caso dell'adulto sono in primo piano due fattori: il grado di rigidità psichica e la forma della malattia con tutte le determinanti più profonde che essa copre.

Il primo fattore viene spesso ingiustamente trascurato. Per grande che sia la plasticità della vita psichica e la possibilità di ravvivare antiche situazioni, non si può far rivivere tutto. Alcuni cambiamenti sembrano definitivi, corrispondono a cicatrici che si sono formate dopo la conclusione di un processo. Altre volte si ha l'impressione di un generale irrigidimento della vita psichica; i processi psichici, pur suscettibili di essere indirizzati verso altre strade, sembrano incapaci di abbandonare le vecchie vie. Ma forse è la stessa cosa di prima, soltanto vista in una prospettiva diversa. Ci pare sin troppo spesso di avvertire che alla terapia manchi solo la forza propulsiva per attuare il cambiamento. Una determinata relazione di dipendenza, una certa componente pulsionale è

troppo forte se paragonata alle forze contrarie che noi siamo in grado di mobilitare. È il caso costante delle psicosi. Noi le comprendiamo al punto che sapremmo benissimo dove inserire le leve, ma queste non sarebbero ugualmente in grado di smuovere il peso. A questo proposito chissà che in futuro la conoscenza dell'azione degli ormoni (sapete che cosa sono) ci fornisca i mezzi per lottare con successo contro i fattori quantitativi delle malattie; oggi però siamo ben lungi da questo. Capisco che l'incertezza che qui prevale sia un continuo incentivo a perfezionare la tecnica dell'analisi e in particolare della traslazione. Specialmente l'analista principiante rimane in dubbio, nel caso di un fallimento, se attribuire la colpa alle peculiarità del caso o al proprio uso maldestro del procedimento terapeutico. Ma non credo, come ho già detto, che gli sforzi fatti in questa direzione ci porteranno molto lontano.

L'altra limitazione ai successi analitici è data dalla forma della malattia. Come già sapete, il campo d'applicazione della terapia analitica è costituito dalle nevrosi di traslazione - fobie, isterie, nevrosi ossessive - e inoltre dalle anomalie del carattere che si sono sviluppate al posto di tali affezioni. Tutto il resto - stati narcisistici, psicotici - è più o meno inadatto. Sarebbe dunque assolutamente legittimo cautelarsi dal pericolo di insuccessi evitando con ogni cura questi casi. Con tale precauzione le statistiche dell'analisi migliorerebbero assai. Già, ma vi è un inconveniente. Le nostre diagnosi hanno luogo assai spesso solo posticipatamente, sono simili alla "prova della strega" del re scozzese, di cui ho letto in Victor Hugo.²³⁷ Questo re asseriva di essere in possesso di un metodo infallibile per riconoscere una strega. La faceva immergere in un calderone d'acqua bollente e quindi assaggiava il brodo. Dopo di che era in grado di dire: "Era una strega", oppure: "No, non lo era." Il nostro caso è analogo, solo che a portarne i danni siamo noi. Non possiamo giudicare il paziente che viene a farsi curare - o, allo stesso modo, il candidato che viene per perfezionarsi - prima di averlo studiato analiticamente per settimane o per mesi. Noi comperiamo effettivamente la gatta nel sacco. Il paziente lamenta malanni generici e indefiniti, che non consentono una diagnosi sicura. Dopo un periodo di prova il caso può risultare inadatto. Rimandiamo indietro il candidato, oppure, se si tratta di un paziente, proviamo ancora per qualche tempo, per vedere se è possibile considerarlo sotto una luce più favorevole. Il paziente si vendica di ciò aumentando la lista dei nostri insuccessi; il candidato respinto, se è un paranoico, scrivendo magari egli stesso libri psicoanalitici. Come vedete, la nostra precauzione non ci avrà giovato.

Temo che queste considerazioni così dettagliate esorbitino dal vostro interesse. Ma ancor più mi spiacerrebbe se doveste pensare che il mio intento sia di sminuire la vostra considerazione per la psicoanalisi come terapia. Forse ho veramente cominciato in modo incauto; intendevo infatti il contrario, scusare le limitazioni terapeutiche dell'analisi,

mettendo in risalto come esse siano inevitabili. Con lo stesso intento affronto un altro punto: il rimprovero che il trattamento analitico richiede periodi di tempo sproporzionatamente lunghi. A questo proposito va detto che i mutamenti psichici si effettuano solo lentamente; se subentrano in modo rapido e repentino, è cattivo segno. È pur vero che il trattamento di una nevrosi piuttosto grave si protrae facilmente per parecchi anni, ma, in caso di successo, ponetevi la domanda di quanto tempo sarebbe durata la sofferenza. Probabilmente un decennio per ogni anno di cura; la malattia, cioè, come vediamo tanto spesso in malati non curati, non sarebbe cessata assolutamente mai. In alcuni casi ci sono buone ragioni per riprendere un'analisi dopo molti anni, avendo la vita sviluppato nuove reazioni morbose di fronte a nuovi motivi occasionali, ed essendo nel frattempo il paziente rimasto sano. Vorrà dire che la prima analisi non aveva messo in luce tutte le predisposizioni patologiche del soggetto ed era perciò venuto naturale sospenderla una volta raggiunto il successo. Vi sono inoltre individui gravemente svantaggiati, che vengono tenuti tutta la vita sotto osservazione analitica e di tanto in tanto vengono ripresi in analisi; si tratta di persone che, altrimenti, non sarebbero nemmeno capaci di affrontare l'esistenza, e dobbiamo ritenerci soddisfatti di riuscire a mantenerli in piedi con questo trattamento frazionato e ricorrente. Anche l'analisi di disturbi del carattere richiede lunghi periodi di cura, ma in compenso è spesso coronata da successo; conoscete voi un'altra terapia che possa anche solo proporsi di affrontare questo compito? L'ambizione terapeutica può sentirsi insoddisfatta di queste mie dichiarazioni, tuttavia noi abbiamo imparato, sull'esempio della tubercolosi e del lupus, che si può avere successo solo se si adegua la terapia alle caratteristiche del male.

Vi ho detto che la psicoanalisi è nata come terapia, ma non è questa la ragione per cui ho inteso raccomandarla al vostro interesse, bensì per il suo contenuto di verità, per quanto essa ci insegna su ciò che all'uomo sta a cuore al di sopra di ogni altra cosa – la sua stessa essenza – e per le connessioni che mette in luce fra le più diverse attività umane. Come terapia, è una fra le tante, senza dubbio *prima inter pares*. Se fosse priva di valore terapeutico, non sarebbe stata scoperta sugli ammalati, né avrebbe potuto perfezionarsi per oltre trent'anni.²³⁸

Lezione 35
Una “visione del mondo”²³⁹

Signore e signori, durante il nostro ultimo incontro ci siamo occupati di piccole preoccupazioni quotidiane, in un certo senso abbiamo fatto ordine nella nostra modesta dimora. Oggi vogliamo prendere arditamente la rincorsa e tentare di rispondere a un quesito postoci più volte in varie sedi: se la psicoanalisi conduca a una determinata visione del mondo (*Weltanschauung*) e a quale.

Weltanschauung è, temo, una parola specificatamente tedesca, la cui traduzione in altre lingue potrebbe creare difficoltà. Qualsiasi definizione io possa tentare di questo concetto, vi apparirà sicuramente goffa. Ritengo che una *Weltanschauung* sia una costruzione intellettuale che, partendo da una determinata ipotesi generale, risolve in modo unitario tutti i problemi della nostra vita e nella quale, per conseguenza, nessun problema rimane aperto e tutto ciò che ci interessa trova la sua precisa collocazione. È ben comprensibile che gli uomini aspirino, come a un loro ideale, al possesso di una simile *Weltanschauung*. Avendo fede in essa si può sentirsi sicuri nella vita, si può sapere quali mete vadano perseguite e come collocare nel modo più opportuno i propri affetti e i propri interessi.

Se questo è il carattere di una *Weltanschauung*, la risposta per quanto concerne la psicoanalisi diventa facile. Come scienza particolare, come ramo della psicologia – psicologia del profondo o psicologia dell’inconscio – essa è totalmente inadatta a crearsi una propria *Weltanschauung*: deve accettare quella della scienza. La *Weltanschauung* scientifica, tuttavia, si scosta notevolmente dalla definizione da noi data sopra. Accetta anch’essa l’*unitarietà* della spiegazione dell’universo, ma solo come un programma il cui adempimento è differito nel futuro. Quanto al resto, è contraddistinta da caratteristiche negative, dalla limitazione a quanto oggi è conoscibile e dal netto rifiuto di certi elementi a lei estranei. Essa afferma che non vi è altra fonte di conoscenza dell’universo all’infuori dell’elaborazione intellettuale di osservazioni accuratamente vagliate – all’infuori, quindi, di ciò che noi chiamiamo ricerca – e che, oltre a questa, non vi è alcuna conoscenza proveniente da rivelazione, intuizione o divinazione. Pareva che negli ultimi secoli questa concezione fosse molto vicina a ottenere il riconoscimento universale, ma nel nostro secolo si levò, piena di arroganza, l’obiezione che una simile *Weltanschauung* è insieme misera e sconsolante, giacché ignora le esigenze spirituali e i bisogni dell’animo umano.

Non si potrà mai respingere abbastanza energicamente questa

obiezione. Essa è del tutto priva di fondamento, poiché lo spirito e l'animo umano sono oggetti della ricerca scientifica esattamente allo stesso modo di qualsiasi altra cosa estranea all'uomo. La psicoanalisi ha uno speciale diritto di farsi qui portavoce di una visione scientifica del mondo, giacché non le si può muovere il rimprovero di aver trascurato l'elemento psichico nella sua immagine del mondo. Il suo contributo alla scienza consiste precisamente nell'aver esteso la ricerca al campo psichico. Senza una simile psicologia, la scienza sarebbe sicuramente molto incompleta. Includendo però nella scienza l'investigazione delle funzioni intellettuali ed emotive dell'uomo (e degli animali), nell'atteggiamento globale della scienza stessa non cambia nulla, non ne risultano nuove fonti di conoscenza o nuovi metodi di ricerca. Tali sarebbero, se esistessero, l'intuizione e la divinazione, che si possono invece annoverare tranquillamente fra le illusioni, fra gli appagamenti di impulsi di desiderio. È facile anche riconoscere che simili esigenze nei confronti di una visione del mondo hanno soltanto un fondamento affettivo. La scienza prende nota del fatto che l'animo umano produce tali esigenze, è disposta a prendere in esame le loro fonti, e non ha però il benché minimo motivo di ritenerle giustificate. Al contrario, si sente esortata a separare accuratamente dal sapere tutto ciò che è illusione, risultato di tale esigenza affettiva.

Ciò non significa affatto accantonare sprezzantemente questi desideri o sottovalutarne il valore per la vita umana. Restiamo pronti a esaminare come si siano appagati nelle creazioni dell'arte, nei sistemi della religione e della filosofia, senza ciò nondimeno ignorare che sarebbe ingiusto ed estremamente inopportuno consentire il trasporto di queste esigenze nel campo della conoscenza. Infatti in tal modo si aprirebbero le vie che portano nel regno della psicosi, sia di quella individuale che di quella di massa, e si sottrarrebbero energie preziose a quegli sforzi che si rivolgono alla realtà per trovare in essa, per quanto è possibile, la soddisfazione dei desideri e bisogni umani.

Dal punto di vista della scienza è inevitabile, in questo campo, esercitare la critica e procedere con confutazioni e rifiuti. È inammissibile concepire la scienza come una sfera di attività della mente umana, e la religione e la filosofia come altre sfere, di valore almeno pari, nelle quali la scienza non debba interferire; dire che tutti questi campi possono rivendicare con pari diritto un valore di verità e ogni uomo è libero di scegliere quello a cui attingere i propri convincimenti e in cui riporre la propria fede. Si ritiene che una simile visione sia particolarmente elevata, tollerante, vasta, scevra da gretti pregiudizi. Purtroppo essa non è sostenibile, condivide tutti i lati perniciosi di una *Weltanschauung* antiscientifica e praticamente le equivale. È un fatto che la verità non può essere tollerante, non ammette compromessi né limitazioni; che la ricerca considera come propri tutti i campi dell'attività

umana e ha il dovere di diventare inesorabilmente critica se un altro potere vuole confiscarne alcuni per sé.

Dei tre poteri che possono contestare alla scienza ogni fondamento, solo la religione è un nemico serio.²⁴⁰ L'arte è quasi sempre innocua e benefica, non vuol essere nient'altro che illusione. Essa non si azzarda a fare incursioni nel regno della realtà, tranne che in poche persone, le quali sono, come si suol dire, "possedute" dall'arte. La filosofia non è antitetica alla scienza, si atteggia a scienza essa stessa e opera in parte con gli stessi suoi metodi, scostandosene però col tener ferma l'illusione che sia possibile fornire un'immagine del mondo coerente e priva di lacune, la quale è peraltro destinata a infrangersi ad ogni nuovo progresso del nostro sapere. L'errore metodologico della filosofia consiste nel sopravvalutare il valore conoscitivo delle nostre operazioni logiche e nel riconoscere fino a un certo punto altre fonti di conoscenza, come l'intuizione. E abbastanza spesso non appare ingiustificata la canzonatura del Poeta che dice del Filosofo:

*Mit seinen Nachtmützen und Schlafrockfetzen
Stopft er die Lücken des Weltenbaus.*

[Con le sue pezze e le sue toppe,
Tura le lacune nella struttura dell'universo.]²⁴¹

Ma la filosofia non ha un influsso diretto sulla grande massa degli uomini, forma l'interesse di un esiguo numero di persone persino fra lo strato più elevato degli intellettuali; per tutti gli altri è pressoché inafferrabile. La religione, per contro, è un immenso potere che ha a sua disposizione le più forti emozioni degli uomini. È noto che una volta essa abbracciava tutti i fatti spirituali che hanno una parte nella vita umana, che teneva il posto della scienza quando una scienza quasi non esisteva, e che ha creato una visione del mondo di incomparabile coerenza e organicità, la quale, per quanto scossa, sussiste tuttora.

Se ci si vuol render conto della grandiosità della religione, si deve tener presente ciò che essa tenta di offrire agli uomini. Fornisce loro nozioni sulla provenienza e sulla genesi dell'universo, assicura protezione nelle alterne vicende della vita promettendo alla fin fine felicità, e guida infine i loro pensieri e le loro azioni con precetti che hanno il sostegno di una grandissima autorità. Assolve quindi tre funzioni. Con la prima soddisfa la sete umana di conoscenza, fa quello che la scienza tenta di fare con i propri mezzi e su questo punto entra con essa in rivalità. Alla sua seconda funzione va il merito della maggior parte della sua influenza. Quando placa l'angoscia degli uomini di fronte ai pericoli e alle alterne vicende della vita, quando dà loro la certezza che la conclusione sarà felice e offre conforto nella sventura, la scienza non

può competere con essa. La scienza, pur insegnando come si possono evitare certi pericoli e combattere con successo alcune sofferenze - sarebbe ingiusto contestare che essa rappresenta per gli uomini un potente aiuto - in molte situazioni deve lasciare l'uomo alla sua sofferenza, e non può far altro che consigliargli la rassegnazione. Nella sua terza funzione, nel dar precetti e nell'emanare divieti e limitazioni, la religione si allontana maggiormente dalla scienza. Quest'ultima, infatti, si accontenta di indagare e di registrare, benché dalle sue applicazioni derivino precetti e consigli per la condotta nella vita. In alcune circostanze essi coincidono con i precetti e i consigli offerti dalla religione ma, in tal caso, le motivazioni sono differenti.

Perché questi tre contenuti della religione confluiscono insieme non è del tutto chiaro. Che cosa può avere in comune la spiegazione della genesi dell'universo con l'imposizione di determinati precetti etici? Più strettamente connesse con le esigenze etiche sono le assicurazioni di protezione e di felicità. Esse sono la ricompensa per l'adempimento di tali imperativi; solo chi vi si adegua può contare su questi benefici, sui disubbidienti incombono castighi. Del resto, nella scienza vi è qualcosa di analogo: essa è convinta che chi ignora le sue applicazioni si espone a patir danni.

La singolare compresenza nella religione di ammaestramenti, consolazioni, e richieste, si può comprendere solo se la religione stessa viene sottoposta a un'analisi genetica, che può prendere le mosse dal punto più saliente dell'insieme, dall'insegnamento circa l'origine dell'universo: perché mai, infatti, una cosmogonia dovrebbe essere invariabilmente parte costitutiva dei sistemi religiosi? La dottrina dice che l'universo è stato creato da un essere simile all'uomo, che è però ingigantito sotto ogni aspetto - potenza, saggezza, intensità delle passioni -, un superuomo idealizzato dunque. Se i creatori dell'universo sono degli animali, essi denunciano l'influsso del totemismo, che più avanti sfioreremo almeno con un'osservazione. È interessante rilevare che questo creatore dell'universo è sempre uno, anche là dove vi è la credenza in molti dei. È anche interessante che perlopiù egli sia un uomo, benché non manchino affatto accenni a divinità femminili e talune mitologie facciano iniziare la creazione dell'universo proprio con l'eliminazione, da parte di un dio maschile, di una divinità femminile, la quale viene abbassata al rango di mostro. A ciò si riallacciano curiosissimi problemi particolari, ma noi dobbiamo affrettarci.²⁴² Il passo successivo ci è facilitato dal fatto che questo dio-creatore viene chiamato senza ambagi "padre". La psicoanalisi ne desume che si tratta realmente del padre, un padre magnificato quale appariva una volta al bambino piccolo. L'uomo religioso si raffigura la creazione del mondo al modo stesso in cui si raffigura la propria origine.

Si spiega allora facilmente come le consolanti assicurazioni e le severe

esigenze etiche si combinino con la cosmogonia. Infatti, la stessa persona alla quale il bambino deve la propria esistenza, il padre (o, più esattamente, l'istanza parentale composta dal padre e dalla madre), lo ha anche protetto e sorvegliato quando era debole, inerme, esposto a tutti i pericoli che erano in agguato nel mondo esterno; sotto la sua tutela egli si è sentito al sicuro. Divenuto adulto l'uomo sa, è vero, di essere in possesso di forze maggiori, ma anche la sua comprensione dei pericoli della vita si è accresciuta ed egli ne trae giustamente la conclusione di essere rimasto, in fondo, altrettanto inerme e sprovveduto come all'epoca della sua infanzia, di essere ancora un bambino di fronte al mondo. Neanche adesso vuole rinunciare alla protezione di cui ha goduto da piccolo. Da molto tempo ha pure riconosciuto che il padre è un essere strettamente limitato nel suo potere, che non dispone di vantaggi illimitati. Ricorre perciò all'immagine mnestica del padre, da lui tanto sopravvalutato nell'età infantile, lo innalza a divinità e lo trasporta nel presente e nella realtà. La forza affettiva di questa immagine mnestica e il perdurare del suo bisogno di protezione, sostengono congiuntamente la sua fede in Dio.

Anche il terzo punto fondamentale del programma religioso, l'esigenza etica, si inserisce senza sforzo in questa situazione infantile. Vi ricordo la famosa sentenza di Kant, che nomina, l'uno di seguito all'altro, il cielo stellato e la legge morale dentro di noi [vedi lezione 31].²⁴³ Per quanto strano possa sembrare questo accostamento – che cosa possono avere a che fare i corpi celesti con il problema se una creatura umana ne ama o ne ammazza un'altra? – esso sfiora tuttavia una grande verità psicologica. Lo stesso padre (l'istanza parentale) che ha dato al bambino la vita e lo ha protetto dai suoi pericoli, gli ha anche insegnato che cosa gli è lecito fare e da che cosa si deve astenersi, lo ha istruito ad accettare determinate limitazioni dei suoi desideri pulsionali, gli ha fatto capire che, se vuol diventare un membro tollerato e ben accetto della cerchia familiare, e più tardi di associazioni più ampie, deve corrispondere all'attesa dei genitori e dei fratelli che vogliono essere rispettati. Mediante un sistema di premi d'amore e di punizioni, il bambino viene educato alla conoscenza dei suoi doveri sociali, gli viene insegnato che la sua sicurezza nella vita dipende dal fatto che i genitori, e poi anche gli altri, lo amino e possano credere nel suo amore per loro. L'uomo introduce in seguito tutti questi rapporti, inalterati, nella religione. I divieti e le richieste dei genitori continuano a vivere nel suo intimo sotto forma di coscienza morale; con l'aiuto dello stesso sistema di ricompense e di punizioni, Dio regge il mondo degli uomini; dall'adempimento delle esigenze etiche dipende il grado di protezione e di felicità che è assegnato al singolo; nell'amore verso Dio e nella coscienza di essere da Lui amato trova il suo fondamento la sicurezza con cui l'uomo affronta la lotta contro i pericoli del mondo esterno e dell'ambiente umano che lo

circonda. Infine, tramite la preghiera, l'uomo si assicura un'influenza diretta sulla volontà divina e quindi una partecipazione all'onnipotenza di Dio.

Immagino che mentre mi ascoltavate vi siate venuti ponendo numerosi interrogativi, ai quali vi farebbe piacere sentir rispondere. Non è questo il momento e la sede per farlo, ma sono sicuro che nessuna disamina di dettaglio del genere da voi richiesto scuoterebbe la nostra tesi che la *Weltanschauung* religiosa è determinata dalla situazione tipica dell'infanzia. Tanto più degno di nota, quindi, è che questa situazione, malgrado il suo carattere infantile, sia stata indubbiamente preceduta da un tempo senza religione, senza dei, il cosiddetto periodo animistico. Anche in quest'epoca il mondo era popolato di esseri spirituali simili all'uomo (i "demoni"); tutti gli oggetti del mondo esterno fungevano da sede di questi esseri o forse si identificavano con essi; tuttavia non vi era un potere superiore che li avesse creati e continuasse a dominarli e al quale ci si potesse rivolgere per chiedere protezione e aiuto. I demoni dell'animismo nutrivano perlopiù intenzioni ostili agli uomini, ma l'uomo dimostrava allora maggior fiducia nelle proprie forze di quanto non ne abbia avuta in seguito. Egli era certamente afflitto di continuo da una gran paura di questi spiriti maligni, ma riusciva a difendersi eseguendo determinate azioni alle quali attribuiva il potere di scacciarli. Non si riteneva impotente nemmeno sotto altri riguardi. Quando desiderava qualche cosa dalla natura, per esempio che povesse, non rivolgeva una preghiera al dio delle stagioni, ma praticava un incantesimo, che consisteva nell'eseguire qualcosa di simile alla pioggia, dal quale si aspettava un influsso diretto sulla natura. Nella lotta contro le forze del mondo circostante, la sua prima arma fu dunque la *magia*, prima precorritrice della tecnica dei giorni nostri. Presumiamo che la fiducia nella magia derivasse dalla sopravvalutazione delle proprie operazioni intellettuali, dalla fede nell'"onnipotenza dei pensieri", che ritroviamo, del resto, nei nostri nevrotici ossessivi.²⁴⁴ Vien da pensare che gli uomini di quel tempo andassero particolarmente fieri delle loro acquisizioni in fatto di linguaggio, alle quali doveva accompagnarsi una grande facilitazione del pensiero. Alla parola essi attribuivano un potere magico. Più tardi questo tratto fu adottato dalla religione: "E Dio disse: 'Sia la luce!' e la luce fu." L'esistenza delle azioni magiche mostra d'altronde che l'uomo animistico non faceva affidamento semplicemente sulla forza dei propri desideri: si aspettava piuttosto il successo dall'esecuzione di un atto che avrebbe dovuto indurre la natura a imitarlo. Se voleva la pioggia, versava egli stesso dell'acqua; se voleva incitare il terreno alla fecondità, gli dava lo spettacolo di un rapporto sessuale tra i campi.

Voi sapete com'è difficile che una cosa svanisca una volta che sia pervenuta a espressione psichica. Perciò non vi meraviglierà che molte

manifestazioni dell'animismo si siano conservate fino ai giorni nostri, perlopiù nella forma della cosiddetta superstizione, accanto e dietro alla religione. Dirò di più: non potete assolutamente contestare che la nostra filosofia abbia conservato tratti essenziali della mentalità animistica. Tali sono la sopravvalutazione della magia della parola, la credenza che gli eventi reali del mondo seguano il corso che il nostro pensiero vuol loro assegnare. Insomma, siamo in presenza di un animismo senza pratiche magiche.

Infine, possiamo supporre che già in quegli antichi tempi vi fosse una qualche specie di etica, ossia dei precetti circa i rapporti degli uomini fra loro, anche se nulla lascia pensare che vi fosse un intimo nesso tra questi precetti e le credenze animistiche. Probabilmente erano l'espressione diretta dei rapporti di forza fra gli uomini e dei loro bisogni pratici.

Varrebbe la pena di sapere che cosa abbia imposto il passaggio dall'animismo alla religione, ma potete immaginarvi quale oscurità avvolga ancor oggi quei primordi dell'evoluzione dello spirito umano. Sembra certo che la prima forma in cui si è manifestata la religione sia stata quella, assai singolare, del totemismo, il culto degli animali, al cui seguito comparvero anche i primi comandamenti etici, i tabù. In un libro, *Totem e tabù* (1912-13), ho elaborato uno spunto che fa risalire questa trasformazione a un sovvertimento nei rapporti della famiglia umana. Il successo principale della religione, se la si paragona all'animismo, consiste nell'aver psichicamente vincolato la paura dei demoni. Ciò nonostante a un elemento sopravvissuto dell'epoca primitiva è rimasto un posto nel sistema della religione sotto forma di Spirito Maligno.

Se questa è la preistoria della concezione religiosa, rivolgiamoci, adesso, alle cose che accaddero in seguito e che ancora stanno succedendo sotto i nostri occhi. Lo spirito scientifico, corroborato dall'osservazione dei processi naturali, cominciò nel corso del tempo a trattare la religione come una faccenda umana e a sottoporla a esame critico. A questo la religione non ha potuto reggere. Dapprima furono i suoi racconti di miracoli a suscitare incredulità e sconcerto, perché erano in contraddizione con tutto ciò che l'osservazione spassionata aveva insegnato e tradivano troppo chiaramente l'influenza dell'attività fantastica dell'uomo. Poi, inevitabilmente, furono respinte le sue dottrine miranti a spiegare l'esistenza del mondo, poiché attestavano un'ignoranza che recava l'impronta dei tempi antichi, ignoranza che ormai, grazie a un'accresciuta familiarità con le leggi della natura, gli uomini capivano di aver superato. L'ipotesi che il mondo fosse sorto mediante atti di generazione o di creazione, in modo analogo all'origine del singolo uomo, non apparve più come la più ovvia ed evidente, da quando si impose al pensiero la distinzione fra esseri viventi e dotati di un'anima e natura inanimata, per cui diventò impossibile persistere

nell'originario animismo. Non vanno trascurate, inoltre, l'influenza dello studio comparato di differenti sistemi religiosi e la conseguente impressione del loro escludersi a vicenda e della loro reciproca intolleranza.

Reso più forte da questi primi passi, lo spirito scientifico trovò finalmente il coraggio di affrontare l'esame degli elementi più importanti e di maggior valore affettivo della visione religiosa del mondo. Da sempre avrebbe dovuto esser chiaro - ma soltanto più tardi ci si arrischiò a esprimerlo - che anche le affermazioni della religione la quale promette all'uomo protezione e felicità, a patto che egli adempia a determinate richieste etiche, si dimostrano inattendibili. Non corrisponde al vero che nell'universo vi sia un potere che veglia con paterna sollecitudine sul benessere del singolo, portando a buon fine tutto quanto lo riguarda. Al contrario, i destini degli uomini non sono conciliabili né con l'ipotesi della benevolenza universale né con quella, parzialmente contrastante, di una giustizia universale. Terremoti, mareggiate, incendi non fanno alcuna distinzione fra il buono o il pio e il malvagio o l'infedele. Anche laddove la natura inanimata non c'entra, e il destino del singolo dipende dai suoi rapporti con gli altri uomini, la regola non è che la virtù sia ricompensata e il malvagio abbia il castigo che merita, ma anzi è il violento, l'astuto, la persona senza scrupoli che abbastanza spesso si accaparra i beni invidiati del mondo mentre il pio resta a bocca asciutta. Potenze oscure, insensibili e spietate determinano il destino umano; il sistema di ricompense e di castighi, che a detta della religione governerebbe il mondo, a quanto pare non esiste affatto. Ecco qui un'altra ragione per lasciar cadere quel po' di panpsichismo che dall'animismo era passato nella religione.

L'ultimo contributo alla critica della visione religiosa del mondo è stato fornito dalla psicoanalisi, che ha indicato l'origine della religione nello stato del bambino privo di ogni difesa e ha fatto derivare i suoi contenuti dai desideri e dai bisogni dell'infanzia, protrattisi sin nella maturità. Ciò non significa propriamente che ci siamo messi a confutare la religione, anche se è stato necessario un perfezionamento delle nostre conoscenze su di essa per contraddirla se non altro in un punto, e cioè nella sua pretesa di aver origine divina. Benché in questo la religione non abbia torto, se si accetta la nostra spiegazione di Dio.

Il giudizio riassuntivo della scienza sulla visione religiosa del mondo è dunque questo: mentre le singole religioni contendono fra loro su quale di esse sia in possesso della verità, noi riteniamo che il contenuto di verità della religione possa essere del tutto trascurato. La religione è un tentativo di vincere il mondo dei sensi, nel quale siamo posti, per mezzo del mondo dei desideri che abbiamo sviluppato in noi in seguito a necessità biologiche e psicologiche. Ma in quest'opera non può riuscire. Le sue dottrine recano l'impronta dei tempi in cui sono sorte, tempi di

ignoranza, appartenenti all'infanzia del genere umano. Le sue consolazioni non meritano fiducia. L'esperienza ci insegna che il mondo non è un giardino d'infanzia. Le esigenze etiche, che la religione vuole accentuare, richiedono ben altri fondamenti; essendo indispensabili alla società umana, è pericoloso mettere in rapporto la loro osservanza con la fede religiosa. Se si cerca di inserire la religione nel percorso evolutivo dell'umanità, essa non appare come una conquista permanente, ma piuttosto un corrispettivo della nevrosi attraverso cui ogni individuo civilizzato deve passare nel suo itinerario dall'infanzia alla maturità.²⁴⁵

Siete naturalmente liberi di criticare questa mia esposizione e sarò io stesso a facilitarvi il compito. Ciò che vi ho detto sul graduale sgretolarsi della *Weltanschauung* religiosa è stato certamente incompleto nella sua brevità. L'ordine di successione dei singoli stadi non è stato indicato in modo del tutto esatto; non è stata posta in luce la convergenza delle diverse forze che hanno destato lo spirito scientifico. Ho tralasciato inoltre i mutamenti che si sono verificati nella stessa visione religiosa del mondo durante il periodo del suo incontrastato dominio e, poi, sotto l'influsso della critica che andava destandosi. Infine, ho limitato la mia discussione, a rigor di termini, a un'unica forma assunta dalla religione, a quella dei popoli occidentali. Mi sono creato, per così dire, un fantasma ai fini di una dimostrazione veloce e il più possibile efficace. Lasciamo da parte la questione se la mia preparazione sarebbe comunque stata sufficiente per un'esposizione migliore e più completa. So che tutto quello che vi ho detto potete trovarlo altrove, esposto meglio, e che non ho detto nulla di nuovo. Lasciatemi tuttavia esprimere la convinzione che la disamina più accurata in materia di problemi religiosi non metterebbe in crisi il nostro risultato.

Sapete benissimo che la lotta dello spirito scientifico contro la visione religiosa del mondo non è giunta alla fine, ma sta ancora svolgendosi sotto i nostri occhi. Per quanto la psicoanalisi faccia di solito poco uso delle armi della polemica, non vogliamo astenerci dal gettare uno sguardo agli argomenti di questa disputa. Forse ne otterremo un ulteriore chiarimento della nostra posizione nei confronti delle varie visioni del mondo. Vedrete con quanta facilità potranno essere respinti alcuni degli argomenti addotti dai sostenitori della religione, anche se dobbiamo riconoscere che altri argomenti riescono a sottrarsi alla confutazione.

La prima obiezione che ci è dato ascoltare afferma che da parte della scienza è una presunzione fare oggetto delle sue indagini la religione, poiché questa è qualcosa di sovrano, di superiore a qualsiasi attività dell'umano intelletto, qualcosa cui non è consentito avvicinarsi con critiche cavillose. La scienza, in altri termini, non è competente a giudicare la religione, ed è comunque utilissima e apprezzabile fin tanto che si limita al suo campo; ma non facendo parte la religione di questo

campo, essa non ha qui niente da dire. Se non ci lasciamo scoraggiare da questa brusca presa di posizione e proseguiamo ponendo la domanda su che cosa si fondi questa pretesa di una posizione eccezionale fra tutte le cose umane, otteniamo in risposta – ammesso che siamo ritenuti degni di una risposta – che la religione non può essere misurata col metro umano, poiché è di origine divina, ci fu data mediante rivelazione da uno Spirito che la mente umana non è in grado di concepire. Mi pare che nulla sia più facile da controbattere di questo argomento, trattandosi di una palese *petitio principii*, di un *begging the question* (in tedesco non conosco una buona espressione equivalente).²⁴⁶ Si sta giusto mettendo in discussione se vi sia uno spirito divino e una sua rivelazione, e certo non si contribuisce a risolvere la questione affermando che questo problema è improponibile, giacché la divinità non può essere messa in discussione. Si ha qui la stessa situazione che si verifica talvolta nel lavoro analitico. Se un paziente, solitamente ragionevole, respinge un determinato suggerimento con un pretesto particolarmente sciocco, questo punto debole nella sua logica garantisce l'esistenza di un motivo di opposizione particolarmente forte, il quale può essere soltanto di natura affettiva, un legame emotivo.

Si può anche ottenere un'altra risposta, nella quale un simile motivo viene ammesso apertamente. La religione non può essere sottoposta a esame critico perché è quanto di più elevato, di più prezioso, di più sublime lo spirito umano abbia prodotto, perché dà espressione ai sentimenti più profondi, perché sola rende sopportabile il mondo e degna di essere vissuta la vita. Non è necessario rispondere contestando tale apprezzamento della religione, ma basterà indirizzare l'attenzione a un altro ordine di fatti. Faremo rilevare che non si tratta per nulla di un'invasione dello spirito scientifico nel dominio della religione ma, al contrario, di un'invasione della religione nella sfera del pensiero scientifico. Quali che possano essere il valore e il significato della religione, essa non ha alcun diritto di limitare in qualche modo il pensiero e non ha quindi nemmeno il diritto di escludere se stessa dall'applicazione del pensiero.

Il pensiero scientifico non è diverso, nella sua essenza, dalla normale attività mentale che noi tutti, credenti e miscredenti, impieghiamo nel disbrigo delle faccende della nostra vita. Ha solo sviluppato alcuni tratti particolari: si interessa anche di cose che non hanno un utile immediato, tangibile; si sforza con ogni cura di tenere lontani fattori individuali e influenze affettive; verifica più rigorosamente l'attendibilità delle percezioni sensoriali sulle quali fonda le sue conclusioni; si procura nuove percezioni, che non possono essere ottenute con i mezzi ordinari e isola le condizioni di queste nuove esperienze in esperimenti intenzionalmente variati. La sua aspirazione è di raggiungere la concordanza con la realtà, ossia con ciò che esiste al di fuori e

indipendentemente da noi, e che, come l'esperienza ci ha insegnato, è decisivo ai fini dell'appagamento o della vanificazione dei nostri desideri. Questa concordanza con il mondo esterno reale, da noi chiamata "verità", continua a essere la meta del lavoro scientifico anche quando si prescinda dal suo valore pratico. Se quindi si afferma che la scienza può essere sostituita dalla religione, la quale, per il fatto di essere benefica ed edificante, deve anche essere vera, è questo in effetti uno sconfinamento che tutti dovrebbero avere interesse a respingere. Nessuno può pretendere che l'uomo - il quale ha imparato a sbrigare i suoi affari consueti regolandosi sull'esperienza e tenendo conto della realtà - affidi la cura dei suoi veri e più intimi interessi a un'istanza che considera suo privilegio l'essere esentata dalle norme del pensiero razionale. E per quanto riguarda la protezione che la religione garantisce ai suoi fedeli, io credo che nessuno di noi vorrebbe salire su un'automobile il cui autista dichiarasse non solo di infischiarne delle regole del traffico, ma anche di seguire i capricci della sua fantasia esaltata.

La proibizione di pensare, sancita dalla religione in funzione della propria autoconservazione, è tutt'altro che priva di pericoli sia per il singolo che per la collettività umana. L'esperienza analitica ci ha insegnato che tale proibizione, seppure originariamente confinata a un determinato dominio, ha la tendenza a estendersi e diviene quindi causa di gravi inibizioni nella condotta della persona. Quest'effetto può anche essere osservato nel sesso femminile come conseguenza del divieto di occuparsi, anche solo col pensiero, della propria sessualità.²⁴⁷ Il danno provocato dall'inibizione religiosa del pensiero risulta dalle biografie di quasi tutti gli individui illustri dei tempi passati. Non dimentichiamo che l'intelletto - o, per chiamarlo col nome che ci è familiare, la ragione - è uno dei poteri dai quali è lecito attendersi un'influenza unificatrice sugli uomini: su questi uomini così difficili da tenere uniti e quindi quasi ingovernabili. Immaginate che cosa diverrebbe la società umana se ognuno avesse una propria tavola pitagorica e una speciale unità di peso e di misura. La nostra più viva speranza è che l'intelletto (lo spirito scientifico, la ragione) ottenga con l'andar del tempo una preminenza dittatoriale sulla vita psichica umana. L'essenza stessa della ragione garantisce che in seguito essa non mancherà di concedere al lato emotivo dell'animo umano e a quanto ne discende il posto che gli spetta. Ma la coartazione collettiva imposta da un simile dominio della ragione si rivelerà come il più forte elemento di coesione tra gli uomini e aprirà la strada a unificazioni più vaste. Ciò che si oppone a un tale sviluppo, come la proibizione di pensare sancita dalla religione, rappresenta un pericolo per il futuro dell'umanità.

Ci si può chiedere perché la religione non ponga fine a questa controversia, che non si presenta per lei propizia, dichiarando

apertamente: "D'accordo, io non posso darvi ciò che comunemente vien chiamato 'verità'; per questa rivolgetevi alla scienza. Ma quello che ho da darvi è incomparabilmente più bello, più consolante, più edificante di qualsiasi cosa possiate mai ottenere dalla scienza. E perciò vi dico che ciò che vi do è vero in un senso diverso e più elevato." È facile trovare la risposta. La religione non può fare questa ammissione perché in tal modo verrebbe a perdere la sua influenza sulla massa. L'uomo comune conosce una sola verità, comunemente intesa. Non sa immaginare che cosa possa essere una verità superiore o suprema. La verità, al pari della morte, non gli sembra capace di accrescimento, ed egli non riesce a partecipare a questo salto dal bello al vero. Forse siamo tutti d'accordo che in questo ha ragione.

Così la lotta non è terminata. I seguaci della *Weltanschauung* religiosa si muovono secondo l'antica massima: la miglior difesa è l'attacco. E insistono: "Ma cos'è questa scienza che ha la presunzione di screditare la nostra religione che ha dispensato consolazione e salvezza a milioni di uomini per interi millenni? Cosa ha realizzato finora dal canto suo? Cos'altro possiamo aspettarci da essa? Per sua stessa ammissione, è incapace di recare conforto e di elevarci spiritualmente. Prescindiamo pure da ciò, benché non sia una rinuncia facile. Ma che ne è delle sue teorie? Può dirci come ha avuto origine il mondo e a quale destino va incontro? È in grado, almeno, di tracciarci un quadro coerente del mondo, mostrarci quale posto occupino i fenomeni inspiegati della vita, come le forze spirituali possano agire sulla materia inerte? Se riuscisse a rispondere a questi interrogativi non mancheremmo di concederle la nostra stima. Ma non ha ancora risolto nulla di tutto ciò, nessun problema di tal genere. Ci dà frammenti di presunta conoscenza che non riesce ad armonizzare tra loro, raccoglie osservazioni su un certo numero di regolarità nello svolgersi degli eventi, che contraddistingue col nome di leggi e sottopone alle sue azzardate interpretazioni. E quale scarso grado di certezza attribuisce ai suoi risultati! Tutto quello che insegna vale solo in via provvisoria; ciò che oggi è decantato come suprema sapienza, domani viene ripudiato e sostituito con qualcos'altro, e sempre solo in via ipotetica. Poi l'ultimo errore viene chiamato verità. E a questa verità noi dovremmo sacrificare il nostro bene supremo!"

A mio avviso, signore e signori, se davvero aderite alla *Weltanschauung* scientifica che qui viene attaccata, questa critica vi lascerà abbastanza indifferenti. Nell'Austria imperialregia circolava un tempo una storiella che vorrei ricordare a questo proposito. Il Vecchio Signore²⁴⁸ gridò una volta alla delegazione di un partito che gli dava fastidio: "Questa non è più un'opposizione normale, è un'opposizione faziosa!" Analogamente, ammetterete che i rimproveri mossi alla scienza per non aver ancora risolto l'enigma dell'universo sono esagerati in una maniera che è insieme ingiusta e astiosa; in verità la scienza non ha

avuto ancora il tempo di raggiungere simili traguardi. La scienza è molto giovane, è un'attività umana sviluppatasi tardi. Teniamo presente, per scegliere solo alcune date, che sono trascorsi circa trecento anni da quando Keplero scoprì le leggi del moto planetario; che Newton, che scompose la luce nei suoi colori e ideò la teoria della forza di gravità, si spense nel 1727, quindi poco più di duecento anni fa; e che Lavoisier scoprì l'ossigeno poco prima della Rivoluzione francese. L'esistenza di un uomo è molto breve in confronto ai tempi dell'evoluzione dell'umanità; eppure, benché io sia oggi un uomo molto anziano,²⁴⁹ ero già al mondo quando Darwin dette alle stampe la sua opera sull'origine delle specie. Nello stesso anno, il 1859, nacque lo scopritore del radio, Pierre Curie. E se risalite ancora più indietro, agli albori delle scienze esatte presso i greci, ad Archimede, ad Aristarco di Samo (intorno al 250 a.C.), che fu il precursore di Copernico, o addirittura ai primi albori dell'astronomia presso i babilonesi, avrete coperto solo una piccola frazione dello spazio di tempo che secondo l'antropologia è richiesto per l'evoluzione dell'uomo dalla sua forma primitiva simile a quella della scimmia, e che abbraccia sicuramente più di un migliaio di secoli. E non dimentichiamo che l'ultimo secolo ha portato una tal quantità di nuove scoperte, una tale accelerazione del progresso scientifico, che abbiamo tutte le ragioni di guardare con fiducia all'avvenire della scienza.

Alle altre critiche dobbiamo in una certa misura dare ragione. È vero che il cammino della scienza è lento, faticoso e incerto. Inutile rinnegarlo o tentare di cambiare le cose. Non c'è da meravigliarsi che i signori dell'altro fronte ne siano insoddisfatti, dato che sono viziati, avendo la Rivelazione reso loro tutto più facile. Il progresso del lavoro scientifico si compie in modo assolutamente analogo a quello dell'analisi. Si comincia il lavoro con determinate aspettative, ma bisogna trattenersi dall'esternarle. Mediante l'osservazione si impara, un po' qui un po' là, qualcosa di nuovo, ma a tutta prima i pezzi non combaciano. Si procede per congetture, si ricorre a costruzioni ausiliarie, che vengono ritratte qualora non trovino conferma, si fa uso di molta pazienza, si è pronti a ogni eventualità, si rinuncia a convinzioni precedenti per non trascurare, sotto il loro peso, nuovi e inattesi fattori; e alla fine tutta la fatica viene ripagata, le scoperte sparse trovano il loro luogo d'incastro, si acquista la visione di tutto un settore dell'accadere psichico, si è portato a termine un compito e si è liberi per il compito successivo. Si noti che nell'analisi si deve fare a meno dell'aiuto rappresentato per la ricerca dall'esperimento.

Nella critica mossa alla scienza a quest'ultimo proposito vi è anche una buona dose di esagerazione. Non è vero che essa brancoli ciecamente da un esperimento all'altro, passi da un errore all'altro. Normalmente lavora come l'artista sul modello d'argilla, modificandone instancabilmente l'abbozzo greggio, aggiungendo e togliendo, finché non

raggiunge un grado soddisfacente di somiglianza con l'oggetto veduto o immaginato. Già oggi, inoltre, perlomeno nelle scienze più antiche e mature, vi è un fondamento solido che viene solo modificato e affinato, ma non più demolito. Non tutto va poi così male nelle faccende della scienza.

E in definitiva, a cosa mirano queste veementi denigrazioni della scienza? Malgrado la sua odierna incompiutezza e le difficoltà ad essa legate, la scienza rimane per noi indispensabile e nulla può sostituirla. È capace di insospettiti perfezionamenti, mentre la *Weltanschauung* religiosa non lo è. Quest'ultima è compiuta sotto tutti gli aspetti essenziali; se fu un errore, tale deve rimanere per sempre. Nessun deprezzamento della scienza può minimamente alterare il fatto che essa tenta di farsi una ragione della nostra dipendenza dal mondo esterno reale, mentre la religione è un'illusione che trae la sua forza dalla condiscendenza ai nostri moti pulsionali di desiderio.²⁵⁰

Mi vedo obbligato a menzionare anche altre visioni del mondo che si trovano in contrasto con quella scientifica; lo faccio però malvolentieri, sapendo che mi manca la dovuta competenza per valutarle. Accogliete pertanto le osservazioni seguenti tenendo presente quest'avvertenza; se risveglierò il vostro interesse, cercate di istruirvi meglio altrove.

In primo luogo, andrebbe qui fatto un cenno ai diversi sistemi filosofici che hanno osato tracciare un'immagine dell'universo rispecchiata poi nella mente dei pensatori i quali, perlopiù, si sono estraniati dal mondo. Ma ho già tentato di dare una caratterizzazione generale della filosofia e dei suoi metodi e sono senz'altro inadatto, più forse di chiunque altro, a valutarne i singoli sistemi. Vi invito quindi a considerare con me altre due manifestazioni tipiche della nostra epoca, sulle quali non si può sorvolare.

La prima di queste concezioni del mondo fa in certo qual modo riscontro all'anarchismo politico, anzi forse ne è un'emanazione. Nichilisti intellettuali se n'erano già visti in passato, ma si direbbe che attualmente la moderna teoria fisica della relatività abbia dato loro alla testa. Essi partono dalla scienza, ma intenderebbero costringerla all'autoannullamento, al suicidio; le attribuiscono il compito di togliersi di mezzo da sé, confutando essa stessa le proprie pretese. Spesso si ha l'impressione che questo nichilismo sia solo un atteggiamento temporaneo, che verrà mantenuto fino a quando il compito sopra accennato sarà stato portato a termine. Una volta eliminata la scienza, il posto rimasto libero sarà occupato da una qualche forma di misticismo, oppure ancora dalla vecchia *Weltanschauung* religiosa. Secondo la dottrina anarchica, non vi è alcuna verità, alcuna conoscenza accertata del mondo esterno. Ciò che noi spacciamo per verità scientifica è solo il

prodotto dei nostri bisogni, così come sono spinti a manifestarsi dal variare delle condizioni esterne, ed è quindi a sua volta illusione. In fondo noi troviamo solo ciò di cui abbiamo bisogno e vediamo solo ciò che vogliamo vedere. Non possiamo fare altrimenti. Dal momento che il criterio della verità – la concordanza con il mondo esterno – viene a mancare, è del tutto indifferente a quali opinioni aderiamo. Tutte sono ugualmente vere e ugualmente false. E nessuno ha il diritto di accusare l'altro di errore.

Chi è interessato ai problemi di gnoseologia potrà magari indagare per quali vie e con quali sofismi gli anarchici riescano a pervenire a tali conclusioni partendo dalla scienza. È probabile che s'imbatta in situazioni simili a quelle che derivano dal noto paradosso: "Un cretese dice: tutti i cretesi sono mentitori" eccetera.²⁵¹ A me però manca sia la voglia che la capacità di andare più a fondo su questo punto. Posso soltanto dire che la dottrina anarchica sembra straordinariamente elevata fin tanto che si riferisce a opinioni su cose astratte; nella vita pratica crolla al primo passo. Ora, le azioni degli uomini sono guidate dalle loro opinioni, dalle loro conoscenze, ed è lo stesso spirito scientifico che da una parte specula sulla struttura degli atomi e sulla provenienza dell'uomo, e dall'altra progetta la costruzione di un ponte capace di sostenere un carico; se fosse realmente indifferente credere in una cosa o nell'altra, se fra le nostre opinioni non vi fossero conoscenze contraddistinte dalla loro concordanza con la realtà, potremmo indifferentemente costruire ponti di cartone o di pietra, iniettare al malato un decigrammo di morfina invece di un centigrammo, impiegare per la narcosi gas lacrimogeno al posto dell'etere. Ma anche gli intellettuali anarchici respingerebbero energicamente simili applicazioni pratiche della loro teoria.

L'altra opposizione va presa assai più seriamente, e in questo caso rimpiango più che mai l'insufficienza della mia informazione. Presumo che su questo argomento ne sappiate più di me e che da tempo abbiate preso posizione pro o contro il marxismo. Le indagini di Karl Marx sulla struttura economica della società e sull'influsso dei diversi modi di produzione in ogni campo della vita umana hanno acquistato nel nostro tempo un'incontestabile autorità. Fino a che punto queste tesi, prese una per una, corrispondano al vero o siano errate, non posso naturalmente dirlo, e ho saputo che non riesce facile neppure ad altre persone, meglio informate di me. Nell'ambito della teoria marxista mi hanno reso perplesso certe asserzioni, come quella che l'evoluzione delle forme sociali è un processo che rientra nella storia naturale, o che i mutamenti nella stratificazione sociale scaturiscono l'uno dall'altro alla stregua di un processo dialettico. Non sono sicuro di comprendere esattamente queste affermazioni, che non mi sembrano nemmeno "materialistiche",

ma piuttosto un sedimento di quell'oscura filosofia di Hegel alla cui scuola si è formato anche Marx. Non so in che modo liberarmi dalla mia mentalità profana, che è abituata a far risalire la formazione delle classi sociali alle lotte che si svolsero, fin dall'inizio della storia, fra orde umane²⁵² tra loro lievemente diverse. Le differenze sociali, a mio parere, furono originariamente differenze di stirpe o di razza. Decisero della vittoria fattori psicologici quali il grado di aggressività costituzionale, ma altresì la solidità dell'organizzazione all'interno dell'orda, e fattori materiali come il possesso delle armi migliori. Convivendo nello stesso territorio, i vincitori diventarono i padroni, i vinti gli schiavi. Non c'è qui alcuna legge naturale o metamorfosi concettuale²⁵³ da scoprire. Per contro, è inconfondibile l'influenza che il progressivo dominio delle forze naturali esercita sui rapporti sociali degli uomini, dal momento che questi pongono sempre gli strumenti di potere che via via acquisiscono al servizio della loro aggressività, usandoli gli uni contro gli altri. L'introduzione del metallo, del bronzo e del ferro ha segnato la fine di intere civiltà e delle loro istituzioni sociali. Io credo realmente che sia stata la polvere da sparo, l'arma da fuoco, ad abolire la cavalleria e il dominio aristocratico, e che il dispotismo russo fosse già condannato prima che perdesse la guerra, poiché nessun incrocio fra le famiglie regnanti in Europa avrebbe potuto generare una stirpe di zar capace di resistere alla forza esplosiva della dinamite.

Chissà, forse con la presente crisi economica, seguita alla guerra mondiale, non facciamo che pagare lo scotto per l'ultima grandiosa vittoria sulla natura, la conquista dello spazio aereo. Quest'ipotesi non sembra molto convincente, ma si possono se non altro riconoscere chiaramente i primi anelli della catena. La politica dell'Inghilterra si fondava sulla sicurezza garantitale dal mare che lambisce le sue coste. Dal momento in cui Blériot ebbe sorvolato in aeroplano la Manica, questa protezione dovuta all'isolamento fu infranta, e la notte in cui, in tempo di pace e a scopo di esercitazione, uno Zeppelin tedesco volteggiò sopra Londra, la guerra contro la Germania fu praticamente decisa.²⁵⁴ Non va neppure dimenticata, a questo riguardo, la minaccia costituita dal sommergibile.

Quasi mi vergogno di trattare un tema di tale importanza e complessità, accompagnandolo con così pochi e insufficienti commenti; so anche di non avervi detto nulla che vi giunga nuovo. Mi preme una cosa sola: farvi rilevare che tra l'uomo e la natura, dal cui dominio egli trae le armi per lottare contro i propri simili, si stabilisce un rapporto che deve necessariamente influire anche sulle istituzioni economiche. Può sembrarvi che ci siamo molto allontanati dai problemi della "visione del mondo", ma vi ritorneremo subito. La forza del marxismo non risiede evidentemente nella sua concezione della storia e nella predizione del futuro che su di essa si basa, bensì nell'aver acutamente dimostrato

l'influenza cogente che hanno le condizioni economiche degli uomini sui loro atteggiamenti intellettuali, etici e artistici. È stata così scoperta una serie di nessi e di implicazioni, prima quasi completamente ignorati. Ma non si può ipotizzare che i motivi economici siano i soli a determinare il comportamento dell'uomo nella società. Già l'indubbio dato di fatto che persone, razze e popoli diversi si comportano diversamente nelle medesime condizioni economiche esclude la possibilità di una preminenza esclusiva dei fattori economici. Quando si tratta delle reazioni di esseri umani viventi, non si comprende come possano essere ignorati i fattori psicologici, poiché non solo tali fattori avevano già avuto parte nell'instaurazione dei rapporti economici stessi, ma anche sotto il loro dominio, gli uomini non possono far altro che esplicitare i loro moti pulsionali originari: la loro pulsione di autoconservazione, la loro aggressività, il loro bisogno di amore, il loro anelito a ottenere piacere e a evitare dispiacere. Già in precedenza [nella lezione 31] abbiamo messo in risalto le importanti esigenze del Super-io, che rappresenta la tradizione e gli ideali del passato e che, per un certo tempo, opporrà resistenza alle sollecitazioni derivanti da una nuova situazione economica. Non dimentichiamo, infine, che sulla massa degli uomini, soggetti alle necessità economiche, è in atto anche il processo dell'incivilimento (civiltà, dicono altri),²⁵⁵ che viene certo influenzato da tutti gli altri fattori, ma che è sicuramente indipendente da essi per quanto riguarda la sua origine, essendo comparabile a un processo organico, ed essendo perfettamente in grado di agire per parte sua sugli altri fattori.²⁵⁶ Esso sposta le mete passionali e fa sì che gli uomini si oppongano a quanto fino a quel momento avevano tollerato. Sembra inoltre che il progressivo rafforzamento dello spirito scientifico sia una parte essenziale di questo processo. Se qualcuno riuscisse a dimostrare nei dettagli il modo in cui questi diversi fattori – la generale predisposizione pulsionale umana, le sue varianti razziali e le sue trasformazioni culturali – si comportano nelle varie condizioni in cui vengono a trovarsi – classe sociale, attività professionale e possibilità di guadagno – inibendosi e promuovendosi a vicenda, se qualcuno potesse fare questo, darebbe al marxismo l'integrazione necessaria per farne una vera scienza sociale. Infatti anche la sociologia, che tratta del comportamento dell'uomo nella società, non può essere altro che psicologia applicata. A rigor di termini vi sono solo due scienze: la psicologia, pura e applicata, e la scienza naturale.

Con la scoperta ricca di implicazioni dell'importanza delle condizioni economiche, affiorò la tentazione di non lasciare i mutamenti di queste ultime all'evoluzione storica, ma di imporli mediante un intervento rivoluzionario. Ora, nella sua attuazione nel bolscevismo russo, il marxismo teorico ha acquisito l'energia, la compiutezza, il carattere esclusivo di una visione del mondo, ma nel contempo anche una

inquietante rassomiglianza con ciò che intendeva combattere. Benché originariamente esso stesso faccia parte della scienza, e sia costruito, nella sua attuazione, sulla scienza e sulla tecnica, ha tuttavia istituito una proibizione di pensare altrettanto implacabile quanto, a suo tempo, quella della religione. Un esame critico della teoria marxista è vietato, i dubbi sulla sua esattezza vengono puniti così come una volta l'eresia dalla Chiesa cattolica. Le opere di Marx hanno preso, come fonte di rivelazione, il posto della Bibbia e del Corano, benché non sembrino più esenti da contraddizioni e da oscurità di questi libri sacri più antichi.

E benché il marxismo pratico abbia fatto inesorabilmente piazza pulita di tutti i sistemi idealistici e di tutte le illusioni, ha generato a sua volta illusioni che non sono meno discutibili e gratuite delle precedenti. Esso spera di cambiare, nel corso di poche generazioni, la natura umana in modo tale che nel nuovo ordine sociale la convivenza risulti quasi esente da attriti e che gli uomini si assumano i compiti del lavoro senza esservi costretti. Intanto trasporta altrove le restrizioni pulsionali indispensabili in ogni società e devia verso l'esterno le inclinazioni aggressive che minacciano ogni collettività umana, mentre trova sostegno nell'ostilità dei poveri contro i ricchi e di coloro che finora non hanno contato nulla contro quelli che in passato hanno avuto tutto il potere. Ma una simile trasformazione della natura umana è assai inverosimile. L'entusiasmo con cui le masse seguono attualmente l'incitamento dei bolscevichi, fin tanto che il nuovo ordine è incompiuto e minacciato dall'esterno, non dà alcuna garanzia per un futuro in cui tale ordine fosse compiuto e non più in pericolo. Anche il bolscevismo, in modo del tutto analogo alla religione, deve risarcire i suoi fedeli delle sofferenze e delle privazioni della vita presente con la promessa di un aldilà migliore, nel quale nessun bisogno rimarrà insoddisfatto. Questo paradiso, tuttavia, deve essere nell'aldiqua, deve venir istituito sulla terra e inaugurato entro un lasso di tempo prevedibile. Ma rammentiamoci che anche gli ebrei, la cui religione non conosce una vita nell'aldilà, hanno aspettato l'arrivo del Messia sulla terra, e che il Medioevo cristiano ha creduto varie volte che il regno di Dio fosse imminente.

Non vi sono dubbi sulla risposta che il bolscevismo darà a queste obiezioni. Dirà che finché gli uomini non saranno cambiati profondamente nella loro natura, dobbiamo servirci dei mezzi che oggi possono influenzarli; nell'educarli, è impossibile fare a meno della costrizione, della proibizione di pensare, dell'impiego della violenza fino allo spargimento di sangue; e se non destassimo in loro quelle illusioni, non li indurremmo nemmeno a piegarsi a questa costrizione. E potrebbe chiederci, gentilmente, che gli si dica pure come si potrebbe fare altrimenti. In tal modo saremmo messi con le spalle al muro. Io non saprei dare alcun consiglio. Confesserei che le condizioni di questo esperimento avrebbero scoraggiato me e la gente come me

dall'intraprenderlo; ma non siamo gli unici ad aver voce in capitolo. Vi sono anche uomini d'azione, irremovibili nelle loro convinzioni, inaccessibili al dubbio, insensibili alle sofferenze altrui qualora si frappongano alle loro intenzioni. Dobbiamo a tali uomini se il grandioso esperimento di un ordine nuovo è attualmente in corso in Russia. In un'epoca in cui grandi nazioni annunciano di aspettarsi la salvezza dal mantenimento della devozione cristiana, la rivoluzione russa - malgrado un buon numero di particolari sgradevoli - appare dopotutto un messaggio per un futuro migliore. Purtroppo né dal nostro dubbio né dalla fede fanatica degli altri scaturisce un'indicazione su quello che sarà l'esito di questo esperimento. Il futuro lo insegnerà; forse mostrerà che l'esperimento fu intrapreso prematuramente, che un cambiamento radicale dell'ordine sociale ha scarse prospettive di successo fin tanto che nuove scoperte non avranno accresciuto il nostro dominio sulle forze naturali e quindi facilitato il soddisfacimento dei nostri bisogni. Solo allora, forse, diverrà possibile che un nuovo ordine sociale non solo scongiuri il bisogno materiale delle masse, ma esaudisca anche le esigenze culturali dell'individuo. Invero, anche allora avremo da lottare per un periodo lunghissimo di tempo con le difficoltà che l'indomabile natura umana procura ad ogni genere di comunità sociale.

Signore e signori, consentitemi, per concludere, di riassumere quanto ebbi a dire sulla relazione che la psicoanalisi ha con il problema della "visione del mondo". La psicoanalisi, a mio parere, è incapace di crearsi una sua particolare *Weltanschauung*. Essa non ne ha bisogno, è parte della scienza e può dunque aderire alla *Weltanschauung* scientifica. Questa, tuttavia, quasi non merita tale nome altisonante, perché non abbraccia ogni cosa, è troppo frammentaria, non ha alcuna pretesa di essere un tutto in sé compiuto e di costituire un sistema. Il pensiero scientifico è ancora molto giovane, e di moltissimi grandi problemi non è ancora potuto venire a capo. Una visione del mondo eretta sulla scienza ha, tranne l'accento posto sul mondo esterno reale, tratti essenzialmente negativi, come quello di sottomettersi soltanto alla verità, nel rifiuto di ogni illusione. Chi fra di noi mortali è insoddisfatto di questa situazione, chi pretende qualcosa di più per trovare una momentanea consolazione, cerchi questo qualcosa dove pensa di poterlo trovare. Noi non ce ne adonteremo: non possiamo aiutarlo, ma nemmeno, per riguardo a lui, cambiare le nostre idee.

PERCHÉ LA GUERRA?
(CARTEGGIO CON EINSTEIN)

1932

Nel 1931 l'“Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale” fu invitato dal “Comitato permanente delle lettere e delle arti” della Società delle Nazioni a promuovere e organizzare un dibattito epistolare tra gli esponenti più prestigiosi della cultura dell'epoca su temi di universale interesse.

La prima persona avvicinata fu Einstein, il quale a sua volta fece il nome di Freud. Interpellato da Leon Steinig, segretario dell'Istituto ai primi di giugno del 1932, Freud acconsentì di corrispondere con Einstein, ma aggiunse a mo' di precisazione in una lettera allo stesso Steinig del 6 giugno: “Mi preme non trovarmi nella posizione del docente solitario, e che sia conservato il carattere della discussione. Dunque, più che rispondere semplicemente a una domanda di Einstein, è mio desiderio adottare il punto di vista psicoanalitico per replicare alle sue argomentazioni.”

A quell'epoca Einstein e Freud si erano incontrati una sola volta, agli inizi del 1927 a Berlino, in casa di Ernst, il figlio minore di Freud. In quella occasione Freud aveva così commentato spiritosamente il loro incontro in una lettera a Ferenczi del 2 gennaio: “Sì, con Einstein ho chiacchierato per due ore... è allegro, sicuro di sé, amabile. Capisce di psicologia quanto io capisco di fisica. La nostra conversazione è stata perciò assai piacevole.”

Il carteggio tra Einstein e Freud, dell'estate 1932, fu pubblicato a Parigi nel 1933 per conto della Società delle Nazioni dall'“Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale” in opuscoli in lingua tedesca, inglese e francese col titolo rispettivamente: *Warum Krieg?*, *Why War?* e *Pourquoi la guerre?* In Germania la circolazione dell'opuscolo fu vietata.

La lettera di Freud fu riprodotta successivamente in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 349-63 (e vi è premesso un breve riassunto della lettera di Einstein qui presentata interamente), e in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 13-27. Una parte della lettera di Freud è stata pubblicata pure in “*Psychoanalytische Bewegung*”, vol. 5, 207-16 (1933).

Freud non era molto soddisfatto del proprio scritto, che lo portava ad affrontare in modo diretto, in un'epoca particolarmente critica che sembrava preannunciare lo scoppio di una nuova guerra mondiale, problemi che egli aveva già affrontato in modo più pacato nello scritto di parecchi anni prima *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915, in OSF, vol. 8), in *Al di là del principio di piacere* (1920, in OSF, vol. 9), in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921, ivi) e in *Il disagio della*

civiltà (1930, in OSF, vol. 11).

La traduzione italiana del carteggio è di Sandro Candreva ed Ermanno Sagittario.

Perché la guerra?

Caputh (Potsdam), 30 luglio 1932

Caro signor Freud,

la proposta, fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo Istituto internazionale di cooperazione intellettuale di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d'opinioni su un problema qualsiasi da me scelto, mi offre la gradita occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare, nella presente condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? È ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta, eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa.

Penso anche che coloro cui spetta affrontare il problema professionalmente e praticamente divengano di giorno in giorno più consapevoli della loro impotenza in proposito e abbiano oggi un vivo desiderio di conoscere le opinioni di persone assorbite dalla ricerca scientifica, le quali per ciò stesso siano in grado di osservare i problemi del mondo con sufficiente distacco. Quanto a me, l'obiettivo cui si rivolge abitualmente il mio pensiero non m'aiuta a discernere gli oscuri recessi della volontà e del sentimento umano. Pertanto, riguardo a tale inchiesta, dovrò limitarmi a cercare di porre il problema nei giusti termini, consentendole così, su un terreno sbarazzato dalle soluzioni più ovvie, di avvalersi della Sua vasta conoscenza della vita istintiva umana per far qualche luce sul problema. Vi sono determinati ostacoli psicologici di cui chi non conosce la scienza psicologica non può esplorare le correlazioni e i confini, pur avendone un vago sentore; sono convinto che Lei potrà suggerire metodi educativi, più o meno estranei all'ambito politico, che elimineranno questi ostacoli.

Essendo immune da sentimenti nazionalistici, vedo personalmente una maniera semplice di affrontare l'aspetto esteriore, cioè organizzativo, del problema: gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenesse necessari per far applicare le proprie ingiunzioni. Qui s'incontra la prima difficoltà: un tribunale è un'istituzione umana che quanto meno è in grado di far

rispettare le proprie decisioni, tanto più soccombe alle pressioni stragiudiziali. Vi è qui una realtà da cui non possiamo prescindere: diritto e forza sono inscindibili, e le decisioni del diritto s'avvicinano alla giustizia, cui aspira quella comunità nel cui nome e interesse vengono pronunciate le sentenze, solo nella misura in cui tale comunità ha il potere effettivo di imporre il rispetto del proprio ideale legalitario. Oggi siamo però lontanissimi dal possedere una organizzazione sovranazionale che possa emettere verdeti di autorità incontestata e imporre con la forza di sottomettersi all'esecuzione delle sue sentenze. Giungo così al mio primo assioma: la ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci incondizionatamente a una parte della sua libertà d'azione, vale a dire alla sua sovranità, ed è assolutamente chiaro che non v'è altra strada per arrivare a siffatta sicurezza.

L'insuccesso, nonostante tutto, dei tentativi intesi nell'ultimo decennio a realizzare questa meta ci fa concludere senz'ombra di dubbio che qui operano forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi. Alcuni di questi fattori sono evidenti. La sete di potere della classe dominante è in ogni Stato contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale. Questo smodato desiderio di potere politico si accorda con le mire di chi cerca solo vantaggi mercenari, economici. Penso soprattutto al piccolo ma deciso gruppo di coloro che, attivi in ogni Stato e incuranti di ogni considerazione e restrizione sociale, vedono nella guerra, cioè nella fabbricazione e vendita di armi, soltanto un'occasione per promuovere i loro interessi personali e ampliare la loro personale autorità.

Tuttavia l'aver riconosciuto questo dato inoppugnabile ci ha soltanto fatto fare il primo passo per capire come stiano oggi le cose. Ci troviamo subito di fronte a un'altra domanda: com'è possibile che la minoranza ora menzionata riesca ad asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere? (Parlando della maggioranza non escludo i soldati, di ogni grado, che hanno scelto la guerra come loro professione convinti di giovare alla difesa dei più alti interessi della loro stirpe e che l'attacco è spesso il miglior metodo di difesa). Una risposta ovvia a questa domanda sarebbe che la minoranza di quelli che di volta in volta sono al potere ha in mano prima di tutto la scuola e la stampa, e perlopiù anche le organizzazioni religiose. Ciò le consente di organizzare e sviare i sentimenti delle masse rendendoli strumenti della propria politica.

Pure, questa risposta non dà neanch'essa una soluzione completa e fa sorgere una ulteriore domanda: com'è possibile che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore e all'olocausto di sé? Una sola risposta s'impone: perché l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. In tempi normali la sua passione rimane latente, emerge solo in circostanze eccezionali; ma è abbastanza facile attizzarla

e portarla alle altezze di una psicosi collettiva. Qui, forse, è il nocciolo del complesso di fattori che cerchiamo di districare, un enigma che può essere risolto solo da chi è esperto nella conoscenza degli istinti umani.

Arriviamo così all'ultima domanda. Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione? Non penso qui affatto solo alle cosiddette masse incolte. L'esperienza prova che piuttosto la cosiddetta "intelligenzia" cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata.

Concludendo: ho parlato sinora soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali. Ma sono perfettamente consapevole del fatto che l'istinto aggressivo opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio, dovute un tempo al fanatismo religioso, oggi a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali). Ma la mia insistenza sulla forma più tipica, crudele e pazza di conflitto tra uomo e uomo era voluta, perché abbiamo qui l'occasione migliore per scoprire i mezzi e le maniere mediante i quali rendere impossibili tutti i conflitti armati.

So che nei Suoi scritti possiamo trovare risposte esplicite o implicite a tutti gli interrogativi posti da questo problema che è insieme urgente e imprescindibile. Sarebbe tuttavia della massima utilità a noi tutti se Lei esponesse il problema della pace mondiale alla luce delle Sue recenti scoperte, perché tale esposizione potrebbe indicare la strada a nuovi e validissimi modi d'azione.

Molto cordialmente Suo
ALBERT EINSTEIN

Vienna, settembre 1932

Caro signor Einstein,

quando ho saputo che Lei aveva intenzione di invitarmi a uno scambio di idee su un tema che Le interessa e che Le sembra degno dell'interesse di altri, ho acconsentito prontamente. Mi aspettavo che Lei avrebbe scelto un problema al limite del conoscibile al giorno d'oggi, cui ciascuno di noi, il fisico come lo psicologo, potesse aprirsi la sua particolare via d'accesso, in modo che da diversi lati s'incontrassero sul medesimo terreno. Lei mi ha pertanto sorpreso con la domanda su che cosa si possa fare per tenere lontana dagli uomini la fatalità della guerra.²⁵⁷ Sono stato spaventato per prima cosa dall'impressione della mia - starei quasi per dire: della nostra - incompetenza, poiché questo mi sembrava un compito pratico che spetta risolvere agli uomini di Stato. Ma ho compreso poi che Lei ha sollevato la domanda non come ricercatore naturale e come fisico, bensì come un amico dell'umanità, che aveva seguito gli incitamenti della Società delle Nazioni così come fece l'esploratore polare Fridtjof Nansen

allorché si assunse l'incarico di portare aiuto agli affamati e alle vittime senza patria della guerra mondiale. Ho anche riflettuto che non si pretende da me che io faccia proposte pratiche, ma che devo soltanto indicare come il problema della prevenzione della guerra si presenta alla considerazione di uno psicologo. Anche a questo riguardo tuttavia quel che c'era da dire è già stato detto in gran parte nel Suo scritto. In certo qual modo Lei mi ha tolto un vantaggio, ma io viaggio volentieri nella sua scia e mi preparo perciò a confermare tutto ciò che Lei mette innanzi nella misura in cui lo svolgo più ampiamente seguendo le mie migliori conoscenze (o congetture).

Lei comincia con il rapporto tra diritto e forza. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola "forza" con la parola più incisiva e più dura "violenza"? Diritto e violenza sono per noi oggi termini opposti. È facile mostrare che l'uno si è sviluppato dall'altro e, se risaliamo ai primordi della vita umana per verificare come ciò sia da principio accaduto, la soluzione del problema ci appare senza difficoltà. Mi scusi se nel seguito parlo di ciò che è universalmente noto come se fosse nuovo; la concatenazione dell'insieme mi obbliga a farlo.

I conflitti d'interesse tra gli uomini sono dunque in linea di principio decisi mediante l'uso della violenza. Ciò avviene in tutto il regno animale, di cui l'uomo fa inequivocabilmente parte; per gli uomini si aggiungono, a dire il vero, anche i conflitti di opinione, che arrivano fino alle più alte cime dell'astrazione e sembrano esigere, per essere decisi, un'altra tecnica. Ma questa è una complicazione che interviene più tardi. Inizialmente, in una piccola orda umana,²⁵⁸ la maggiore forza muscolare decise a chi dovesse appartenere qualcosa o la volontà di chi dovesse essere portata ad attuazione. Presto la forza muscolare viene accresciuta o sostituita mediante l'uso di strumenti; vince chi ha le armi migliori o le adopera più abilmente. Con l'introduzione delle armi la superiorità intellettuale comincia già a prendere il posto della forza muscolare bruta, benché lo scopo finale della lotta rimanga il medesimo: una delle due parti, a cagione del danno che subisce e dell'infiacchimento delle sue forze, deve essere costretta a desistere dalle proprie rivendicazioni od opposizioni. Ciò è ottenuto nel modo più radicale quando la violenza toglie di mezzo l'avversario definitivamente, vale a dire lo uccide. Il sistema ha due vantaggi: l'avversario non può riprendere le ostilità in altra occasione, e il suo destino distoglie gli altri dal seguire il suo esempio. Inoltre l'uccisione del nemico soddisfa un'inclinazione pulsionale di cui parlerò più avanti. All'intenzione di uccidere subentra talora la riflessione che il nemico può essere impiegato in mansioni servili utili se lo si intimidisce e lo si lascia in vita. Allora la violenza si accontenta di soggiogarlo, invece che ucciderlo. Si comincia così a

risparmiare il nemico, ma il vincitore d'ora in poi ha da fare i conti con la smania di vendetta del vinto, sempre in agguato, e rinuncia in parte alla propria sicurezza.

Questo è dunque lo stato originario, il predominio del più forte, della violenza brutta o sostenuta dall'intelligenza. Sappiamo che questo regime è stato mutato nel corso dell'evoluzione, che una strada condusse dalla violenza al diritto, ma quale? Una sola a mio parere: quella che passava per l'accertamento che lo strapotere di uno solo poteva essere bilanciato dall'unione di più deboli. *L'unione fait la force*. La violenza viene spezzata dall'unione di molti, la potenza di coloro che si sono uniti rappresenta ora il diritto in opposizione alla violenza del singolo. Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, opera con gli stessi mezzi, persegue gli stessi scopi; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a trionfare, ma quella della comunità. Ma perché si compia questo passaggio dalla violenza al nuovo diritto deve adempiersi una condizione psicologica. L'unione dei più deve essere stabile, durevole. Se essa si costituisse solo allo scopo di combattere il prepotente e si dissolvesse dopo averlo sopraffatto, non si otterrebbe niente. Il prossimo personaggio che si ritenesse più forte ambirebbe di nuovo a dominare con la violenza, e il gioco si ripeterebbe senza fine. La comunità deve essere mantenuta permanentemente, organizzarsi, prescrivere gli statuti che prevengano le temute ribellioni, istituire organi che vegolino sull'osservanza delle prescrizioni - le leggi - e che provvedano all'esecuzione degli atti di violenza conformi alle leggi. Nel riconoscimento di tale comunione di interessi s'instaurano tra i membri di un gruppo umano coeso quei legami emotivi, quei sentimenti comunitari sui quali si fonda la vera forza del gruppo.

Con ciò, penso, tutto l'essenziale è già stato detto: il trionfo sulla violenza mediante la trasmissione del potere a una comunità più vasta che viene tenuta insieme dai legami emotivi tra i suoi membri. Tutto il resto sono precisazioni e ripetizioni.

La cosa è semplice finché la comunità consiste solo di un certo numero di individui ugualmente forti. Le leggi di questo sodalizio determinano allora fino a che punto debba essere limitata la libertà di ogni individuo di usare la sua forza in modo violento, al fine di rendere possibile una vita collettiva sicura. Ma un tale stato di pace è pensabile solo teoricamente, nella realtà le circostanze si complicano perché la comunità fin dall'inizio comprende elementi di forza ineguale, uomini e donne, genitori e figli, e ben presto, in conseguenza della guerra e dell'assoggettamento, vincitori e vinti, che si trasformano in padroni e schiavi. Il diritto della comunità diviene allora espressione dei rapporti di forza ineguali all'interno di essa, le leggi vengono fatte da e per quelli

che comandano e concedono scarsi diritti a quelli che sono stati assoggettati. Da allora in poi vi sono nella comunità due fonti d'inquietudine - ma anche di perfezionamento - del diritto. In primo luogo il tentativo di questo o quel signore di erigersi al di sopra delle restrizioni valide per tutti, per tornare dunque dal regno del diritto a quello della violenza; in secondo luogo gli sforzi costanti dei sudditi per procurarsi più potere e per vedere riconosciuti dalla legge questi mutamenti, dunque, al contrario, per inoltrarsi dal diritto ineguale verso il diritto uguale per tutti. Questo movimento in avanti diviene particolarmente notevole quando si danno effettivi spostamenti dei rapporti di potere all'interno della collettività, come può accadere per l'azione di molteplici fattori storici. Il diritto si può allora conformare gradualmente ai nuovi rapporti di potere, oppure, cosa che accade più spesso, la classe dominante non è pronta a tener conto di questo cambiamento, si giunge all'insurrezione, alla guerra civile, dunque a una temporanea soppressione del diritto e a nuove testimonianze di violenza, in seguito alle quali viene instaurato un nuovo ordinamento giuridico. C'è anche un'altra fonte di mutamento del diritto, che si manifesta solo in modi pacifici, cioè la trasformazione dei membri di una collettività, ma essa appartiene a un contesto che può essere preso in considerazione solo più avanti. [Vedi oltre.]

Vediamo dunque che anche all'interno di una collettività non può venire evitata la risoluzione violenta dei conflitti. Ma le necessità e le coincidenze di interessi che derivano dalla vita in comune sulla medesima terra favoriscono una rapida conclusione di tali lotte, e le probabilità che in queste condizioni si giunga a soluzioni pacifiche sono in continuo aumento. Uno sguardo alla storia dell'umanità ci mostra tuttavia una serie ininterrotta di conflitti tra una collettività e una o più altre, tra unità più o meno vaste, città, paesi, tribù, popoli, Stati, conflitti che vengono decisi quasi sempre mediante la prova di forza della guerra. Tali guerre si risolvono o in un saccheggio o in completa sottomissione, conquista dell'una parte ad opera dell'altra. Non si possono giudicare univocamente le guerre di conquista. Alcune, come quelle dei Mongoli e dei Turchi, hanno arrecato solo calamità, altre al contrario hanno contribuito alla trasformazione della violenza in diritto avendo prodotto unità più grandi, al cui interno la possibilità di ricorrere alla violenza venne annullata e un nuovo ordinamento giuridico riuscì a comporre i conflitti. Così le conquiste dei Romani diedero ai paesi mediterranei la preziosa *pax romana*. La cupidigia dei re francesi di ingrandire i loro possedimenti creò una Francia pacificamente unita, fiorente. Per quanto ciò possa sembrare paradossale, si deve tuttavia ammettere che la guerra non sarebbe un mezzo inadatto alla costruzione dell'agognata pace "eterna", poiché potrebbe riuscire a creare quelle più vaste unità al cui interno un forte potere centrale rende impossibili ulteriori guerre.

Tuttavia la guerra non ottiene questo risultato perché i successi della conquista di regola non sono durevoli; le unità appena create si disintegrano, perlopiù a causa della insufficiente coesione delle parti unite forzatamente. E inoltre la conquista ha potuto fino ad oggi creare soltanto unificazioni parziali, anche se di grande estensione, e sono proprio i conflitti sorti all'interno di queste unificazioni che hanno reso inevitabile il ricorso alla violenza. Così l'unica conseguenza di tutti questi sforzi bellici è che l'umanità ha sostituito alle continue guerriccioline le grandi guerre, tanto più devastatrici quanto meno frequenti.

Per quanto riguarda la nostra epoca, si impone la medesima conclusione a cui Lei è giunto per una via più breve. Una prevenzione sicura della guerra è possibile solo se gli uomini si accordano per costituire un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i conflitti di interessi. Sono qui chiaramente racchiuse due esigenze diverse: quella di creare una simile Corte suprema, e quella di assicurarle il potere che le abbisogna. La prima senza la seconda non servirebbe a nulla. Ora la Società delle Nazioni è stata concepita come suprema podestà del genere, ma la seconda condizione non è stata adempiuta; la Società delle Nazioni non dispone di forza propria e può averne una solo se i membri della nuova associazione - i singoli Stati - gliela concedono. Tuttavia per il momento ci sono scarse probabilità che ciò avvenga. Ci sfuggirebbe il significato di un'istituzione come quella della Società delle Nazioni, se ignorassimo il fatto che qui ci troviamo di fronte a un tentativo coraggioso, raramente intrapreso nella storia dell'umanità e forse mai in questa misura. Essa è il tentativo di acquisire mediante il richiamo a determinati principi ideali l'autorità (cioè l'influenza coercitiva) che di solito si basa sul possesso della forza. Abbiamo visto che gli elementi che tengono insieme una comunità sono due: la coercizione violenta e i legami emotivi tra i suoi membri (ossia, in termini tecnici, quelle che si chiamano identificazioni). Nel caso in cui venga a mancare uno dei due fattori non è escluso che l'altro possa tener unita la comunità. Le idee cui ci si appella hanno naturalmente un significato solo se esprimono importanti elementi comuni ai membri di una determinata comunità. Sorge poi il problema: che forza si può attribuire a queste idee? La storia insegna che una certa funzione l'hanno pur svolta. L'idea panellenica, per esempio, la coscienza di essere qualche cosa di meglio che i barbari confinanti, idea che trovò così potente espressione nelle anfitrionie, negli oracoli e nei Giochi, fu abbastanza forte per mitigare i costumi nella conduzione della guerra fra i Greci, ma ovviamente non fu in grado di impedire il ricorso alle armi fra le diverse componenti del popolo ellenico, e neppure fu mai in grado di trattenere una città o una federazione di città dallo stringere alleanza con il nemico persiano per abbattere un rivale. Parimenti il sentimento che accomunava i Cristiani, che pure fu abbastanza potente, non impedì

durante il Rinascimento a Stati cristiani grandi e piccoli di sollecitare l'aiuto del Sultano nelle loro guerre intestine. Anche nella nostra epoca non vi è alcuna idea cui si possa attribuire un'autorità unificante del genere. È fin troppo chiaro che gli ideali nazionali da cui oggi i popoli sono dominati spingono in tutt'altra direzione. C'è chi predice che soltanto la penetrazione universale del modo di pensare bolscevico potrà mettere fine alle guerre, ma in ogni caso siamo oggi ben lontani da tale meta, che forse sarà raggiungibile solo a prezzo di spaventose guerre civili. Sembra dunque che il tentativo di sostituire la forza reale con la forza delle idee sia per il momento votato all'insuccesso. È un errore di calcolo non considerare il fatto che il diritto originariamente era violenza brutta e che esso ancor oggi non può fare a meno di ricorrere alla violenza.

Posso ora procedere a commentare un'altra delle Sue proposizioni. Lei si meraviglia che sia tanto facile infiammare gli uomini alla guerra, e presume che in loro ci sia effettivamente qualcosa, una pulsione all'odio e alla distruzione, che è pronta ad accogliere un'istigazione siffatta. Di nuovo non posso far altro che convenire senza riserve con Lei. Noi crediamo all'esistenza di tale istinto e negli ultimi anni abbiamo appunto tentato di studiare le sue manifestazioni. Mi consente, in proposito, di esporle parte della teoria delle pulsioni cui siamo giunti nella psicoanalisi dopo molti passi falsi e molte esitazioni?

Noi presumiamo che le pulsioni dell'uomo siano soltanto di due specie, quelle che tendono a conservare e a unire – da noi chiamate sia erotiche (esattamente nel senso di Eros nel *Convivio* di Platone) sia sessuali, estendendo intenzionalmente il concetto popolare di sessualità –, e quelle che tendono a distruggere e a uccidere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva. Lei vede che propriamente si tratta soltanto della dilucidazione teorica della contrapposizione tra amore e odio, universalmente nota, e che forse è originariamente connessa con la polarità di attrazione e repulsione che interviene anche nel Suo campo di studi. Non ci chiedi ora di passare troppo rapidamente ai valori di bene e di male. Tutte e due le pulsioni sono parimenti indispensabili, perché i fenomeni della vita dipendono dal loro concorso e dal loro contrasto. Ora, sembra che quasi mai una pulsione di un tipo possa agire isolatamente, essa è sempre legata – vincolata, come noi diciamo – con un certo ammontare della controparte, che ne modifica la meta o, talvolta, solo così ne permette il raggiungimento. Per esempio, la pulsione di autoconservazione è certamente erotica, ma ciò non toglie che debba ricorrere all'aggressività per compiere quanto si ripromette. Allo stesso modo la pulsione amorosa, rivolta a oggetti, necessita un *quid* della pulsione di appropriazione, se veramente vuole impadronirsi del suo oggetto. La

difficoltà di isolare le due specie di pulsioni nelle loro manifestazioni ci ha impedito per tanto tempo di riconoscerle.

Se Lei è disposto a proseguire con me ancora un poco, vedrà che le azioni umane rivelano anche a una complicazione di altro genere. È assai raro che l'azione sia opera di un singolo moto pulsionale, il quale d'altronde deve essere già una combinazione di Eros e distruzione. Di regola devono concorrere parecchi motivi similmente strutturati per rendere possibile l'azione. Uno dei Suoi colleghi l'aveva già avvertito, un certo professor G. C. Lichtenberg, che insegnava fisica a Gottinga al tempo dei nostri classici; ma forse egli era anche più notevole come psicologo di quel che fosse come fisico.²⁵⁹ Egli scoprì la rosa dei moventi, nell'atto in cui dichiarò: "I motivi per i quali si agisce si potrebbero ripartire come i trentadue venti e indicarli con nomi analoghi, per esempio 'Pane-Pane-Fama' o 'Fama-Fama-Pane'." Pertanto, quando gli uomini vengono incitati alla guerra, è possibile che si destino in loro un'intera serie di motivi consenzienti, nobili e volgari, alcuni di cui si parla apertamente e altri che vengono taciuti. Non è il caso di enumerarli tutti. Il piacere di aggredire e distruggere ne fa certamente parte; innumerevoli crudeltà della storia e della vita quotidiana confermano la loro esistenza e la loro forza. Il fatto che questi impulsi distruttivi siano mescolati con altri impulsi, erotici e ideali, facilita naturalmente il loro soddisfacimento. Talvolta, quando sentiamo parlare delle atrocità della storia, abbiamo l'impressione che i motivi ideali siano serviti da paravento alle brame di distruzione; altre volte, ad esempio per le crudeltà della Santa Inquisizione, che i motivi ideali fossero preminenti nella coscienza, mentre i motivi distruttivi recassero a quelli un rafforzamento inconscio. Entrambi i casi sono possibili.

Ho qualche scrupolo ad abusare del Suo interesse, che si rivolge alla prevenzione della guerra e non alle nostre teorie. Tuttavia vorrei intrattenermi ancora un attimo sulla nostra pulsione distruttiva, meno nota di quanto richiederebbe la sua importanza. Con un po' di speculazione ci siamo convinti che essa opera in ogni essere vivente e che la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata. Con tutta serietà le si addice il nome di pulsione di morte, mentre le pulsioni erotiche stanno a rappresentare gli sforzi verso la vita. La pulsione di morte diventa pulsione distruttiva allorquando, con l'aiuto di certi organi, si rivolge all'esterno, verso gli oggetti. L'essere vivente protegge, per così dire, la propria vita distruggendone una estranea. Una parte della pulsione di morte, tuttavia, rimane attiva all'interno dell'essere vivente e noi abbiamo tentato di derivare tutta una serie di fenomeni normali e patologici da questa interiorizzazione della pulsione distruttiva. Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della nostra coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno. Noti che non è affatto

indifferente se questo processo è spinto troppo oltre in modo diretto; in questo caso è certamente malsano. Invece il volgersi di queste forze pulsionali alla distruzione del mondo esterno scarica l'essere vivente e non può non avere un effetto benefico. Ciò serve come scusa biologica a tutti gli impulsi esecrabili e pericolosi contro i quali noi combattiamo. Si deve ammettere che essi sono più vicini alla natura di quanto lo sia la resistenza con cui li contrastiamo e di cui ancora dobbiamo trovare una spiegazione. Forse Lei ha l'impressione che le nostre teorie siano una specie di mitologia, in questo caso neppure festosa. Ma non approda forse ogni scienza naturale in una sorta di mitologia? Non è così oggi anche per Lei, nel campo della fisica?

Per gli scopi immediati che ci siamo proposti, da quanto precede ricaviamo la conclusione che non c'è speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini. Si dice che in contrade felici, dove la natura offre a profusione tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno, ci siano popoli la cui vita scorre nella mitezza, presso cui la coercizione e l'aggressione sono sconosciute. Posso a malapena crederci; mi piacerebbe saperne di più, su questi popoli felici. Anche i bolscevichi sperano di riuscire a far scomparire l'aggressività umana, garantendo il soddisfacimento dei bisogni materiali e stabilendo l'uguaglianza sotto tutti gli altri aspetti tra i membri della comunità. Io la ritengo un'illusione. Intanto, essi sono diligentemente armati, e fra i modi con cui tengono uniti i loro seguaci non ultimo è il ricorso all'odio contro tutti gli stranieri. D'altronde non si tratta, come Lei stesso osserva, di abolire completamente l'aggressività umana; si può cercare di deviarla al punto che non debba trovare espressione nella guerra.

Partendo dalla nostra dottrina mitologica delle pulsioni, giungiamo facilmente a una formula per definire le vie indirette di lotta alla guerra. Se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros. Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra. Questi legami possono essere di due tipi. In primo luogo relazioni che pur essendo prive di meta sessuale assomiglino a quelle che si hanno con un oggetto d'amore. La psicoanalisi non ha bisogno di vergognarsi se qui parla di amore, perché la religione dice la stessa cosa: "Ama il prossimo tuo come te stesso." Ora, questo è un precetto facile da esigere, ma difficile da attuare.²⁶⁰ L'altro tipo di legame emotivo è quello per identificazione. Tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini risveglia sentimenti comuni di questo genere, le identificazioni. Su di esse riposa in buona parte l'assetto della società umana.

L'abuso di autorità da Lei lamentato²⁶¹ mi suggerisce un secondo metodo per combattere indirettamente la tendenza alla guerra. Fa parte dell'innata e ineliminabile disuguaglianza tra gli uomini la loro

distinzione in capi e seguaci. Questi ultimi sono la stragrande maggioranza, hanno bisogno di un'autorità che prenda decisioni per loro, alla quale perlopiù si sottomettono incondizionatamente. Richiamandosi a questa realtà, si dovrebbero dedicare maggiori cure, più di quanto si sia fatto finora, all'educazione di una categoria superiore di persone dotate di indipendenza di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della verità, alle quali dovrebbe spettare la guida delle masse prive di autonomia. Che le intrusioni del potere statale e la proibizione di pensare sancita dalla Chiesa non siano favorevoli ad allevare cittadini simili non ha bisogno di dimostrazione. La condizione ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione. Nient'altro potrebbe produrre un'unione tra gli uomini così perfetta e così tenace, perfino in assenza di reciproci legami emotivi.²⁶² Ma secondo ogni probabilità questa è una speranza utopistica. Le altre vie per impedire indirettamente la guerra sono certo più praticabili, ma non promettono alcun rapido successo. È triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina.

Vede che, quando si consulta il teorico estraneo al mondo per compiti pratici urgenti, non ne vien fuori molto. È meglio se in ciascun caso particolare si cerca di affrontare il pericolo con i mezzi che sono a portata di mano. Vorrei tuttavia trattare ancora un problema, che nel Suo scritto Lei non solleva e che m'interessa particolarmente. Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile. Non inorridisca perché pongo la domanda. Al fine di compiere un'indagine come questa è forse lecito fingere un distacco di cui in realtà non si dispone. La risposta è: perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora. Inoltre la guerra nella sua forma attuale non dà più alcuna opportunità di attuare l'antico ideale eroico, e la guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse di entrambi i contendenti. Tutto ciò è vero e sembra così incontestabile che ci meravigliamo soltanto che il ricorso alla guerra non sia stato ancora ripudiato mediante un accordo generale dell'umanità. Qualcuno dei punti qui enumerati può evidentemente essere discusso: ci si può chiedere se la comunità non debba anch'essa avere un diritto sulla vita del singolo; non si possono condannare nella stessa misura tutti i tipi di guerra; finché esistono Stati e nazioni pronti ad annientare senza pietà

altri Stati e altre nazioni, questi sono necessitati a prepararsi alla guerra. Ma noi vogliamo sorvolare rapidamente su tutto ciò, giacché non è questa la discussione a cui Lei mi ha impegnato. Ho in mente qualcos'altro, credo che la ragione principale per cui ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo fare a meno di farlo. Siamo pacifisti perché dobbiamo esserlo per ragioni organiche: ci è poi facile giustificare il nostro atteggiamento con argomentazioni.

So di dovermi spiegare, altrimenti non sarò capito. Ecco quello che voglio dire: Da tempi immemorabili l'umanità è soggetta al processo dell'incivilimento (altri, lo so, chiamano più volentieri questo processo: civilizzazione).²⁶³ Dobbiamo ad esso il meglio di ciò che siamo divenuti e buona parte di ciò di cui soffriamo. Le sue cause e origini sono oscure, il suo esito incerto, alcuni dei suoi caratteri facilmente visibili. Forse porta all'estinzione del genere umano, giacché in più di una guisa pregiudica la funzione sessuale, e già oggi si moltiplicano in proporzioni più forti le razze incolte e gli strati arretrati della popolazione che non quelli altamente coltivati. Forse questo processo si può paragonare all'addomesticamento di certe specie animali; senza dubbio comporta modificazioni fisiche; tuttavia non ci si è ancora familiarizzati con l'idea che l'incivilimento sia un processo organico di tale natura.²⁶⁴ Le modificazioni *psichiche* che intervengono con l'incivilimento sono invece vistose e per nulla equivocate. Esse consistono in uno spostamento progressivo delle mete pulsionali e in una restrizione dei moti pulsionali. Sensazioni che per i nostri progenitori erano cariche di piacere, sono diventate per noi indifferenti o addirittura intollerabili; esistono fondamenti organici del fatto che le nostre esigenze ideali, sia etiche che estetiche, sono mutate. Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono. Orbene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, per così dire della massima idiosincrasia. E mi sembra che le degradazioni estetiche della guerra non abbiano nel nostro rifiuto una parte molto minore delle sue crudeltà.

Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo, ma forse non è una speranza utopistica che l'influsso di due fattori - un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura - ponga fine alle guerre in un prossimo avvenire. Per quali vie dirette o traverse non possiamo indovinarlo. Nel frattempo possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra.²⁶⁵

La saluto cordialmente e Le chiedo scusa se le mie osservazioni
L'hanno delusa.

Suo
SIGM. FREUD

1932

Nello scritto *Josef Popper-Lynkeus e la teoria del sogno* (1923, in OSF, vol. 9) Freud si era già occupato di alcune osservazioni sulla natura del sogno contenute in un libro dell'ingegner Josef Popper (1838-1921), un versatile e appassionato filantropo che si firmava con lo pseudonimo "Lynkeus". Il libro era intitolato *Phantasien eines Realisten* (Vienna 1899), Freud non lo conosceva all'epoca in cui scrisse *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3) né, d'altra parte, il suo autore aveva alcuna cognizione della teoria freudiana del sogno; eppure nel libro di Popper-Lynkeus è esposta - certo in modo piuttosto fantasioso - una interpretazione del significato dei sogni che presenta alcune notevoli affinità con la concezione di Freud.

Nell'edizione del 1909 dell'*Interpretazione dei sogni* (vedi *Poscritto del 1909* al cap. 1 e la nota 573), Freud aveva già richiamato l'attenzione su questa singolare coincidenza. Qui il tema viene nuovamente ripreso in termini simili a quelli del 1923, ma Freud prende anche lo spunto per esporre in forma estremamente lucida e concisa gli aspetti fondamentali della sua teoria psicologica.

Con il titolo *Meine Berührung mit Josef Popper-Lynkeus* il saggio fu pubblicato (in occasione del decimo anniversario della morte di Popper) in "Allgemeine Nährpflicht", vol. 15 (Vienna 1932), e fu poi riprodotto in *Psychoanalytische Bewegung*, vol. 4, 113-18 (1932), in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 415-20, e in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 261-66.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Nell'inverno del 1899 ebbi finalmente dinanzi a me il mio libro *L'interpretazione dei sogni*, che però portava la data del nuovo secolo.²⁶⁶ Quest'opera, cui avevo lavorato per quattro o cinque anni, si distingueva per la sua strana origine. Dopo aver preso la docenza in malattie nervose all'Università di Vienna,²⁶⁷ avevo tentato di provvedere alla mia sussistenza e a quella della mia famiglia - che stava diventando sempre più numerosa - con l'esercizio della professione medica applicata ai cosiddetti "nervosi", il cui numero nella nostra società era davvero eccessivo. Ma il compito si rivelò più difficile di quanto mi aspettassi. I normali metodi di trattamento o non servivano abbastanza o addirittura non servivano affatto: bisognava cercare strade nuove. E come si poteva pretendere di soccorrere gli ammalati se non si capiva nulla dei loro mali, nulla della causa delle loro sofferenze, né del significato delle loro lamentele? Infervorato mi rivolsi per ottenere sostegno e istruzioni al maestro Charcot, che risiedeva a Parigi, e a Bernheim a Nancy;²⁶⁸ ma un'osservazione del mio amico e maestro Josef Breuer di Vienna sembrò dischiudere finalmente nuove prospettive alla comprensione e all'influsso terapeutico.²⁶⁹

Queste nuove esperienze recavano infatti la certezza che i pazienti da noi chiamati "nervosi" soffrivano in un certo senso di disturbi *psichici*, e che perciò andavano trattati con metodi psichici. Il nostro interesse andava rivolto alla psicologia. Ciò che poteva offrire la scienza psicologica dominante nelle scuole filosofiche dell'epoca era evidentemente ben povera cosa, e non trovavamo nulla che potesse servire ai nostri scopi; ci toccava inventare *ex novo* sia i nostri metodi sia i loro presupposti teorici. Lavorai dunque in questa direzione prima in collaborazione con Breuer, poi in piena autonomia rispetto a lui. Alla fine divenne parte integrante della mia tecnica invitare gli ammalati a comunicarmi in modo acritico tutto ciò che passava loro per la mente, anche le idee di cui non sapevano farsi una ragione e la cui comunicazione riusciva loro penosa.

Se e quando seguivano le mie istruzioni, gli ammalati mi raccontavano anche i loro sogni, come se questi non differissero, quanto a natura, dagli altri loro pensieri. Era un invito palese a valutarli alla stessa stregua di altre produzioni intelligibili. Ma intelligibili i sogni *non* erano, e anzi - in quanto sogni, appunto - erano peregrini, confusi, assurdi, ragion per cui la scienza li aveva liquidati come meri sussulti dell'organo psichico, considerandoli privi di qualsiasi senso e di qualsiasi scopo. Se avevano ragione i miei pazienti, i quali invero non sembravano far altro che

riproporre le credenze antiche di millenni dell'umanità non scientifica, il mio compito diventava ora quello di scoprire un'interpretazione dei sogni" capace di resistere alle critiche della scienza.

All'inizio, com'è naturale, non compresi dei sogni dei miei pazienti più di quanto non comprendessero i sognatori stessi. Quando però cominciai ad applicare a questi sogni, e particolarmente ai miei sogni personali, un procedimento di cui già mi ero servito nello studio di altre strutture psichiche anomale, riuscii a dare una risposta alla maggior parte degli interrogativi che possono nascere da un'interpretazione dei sogni. I quesiti erano in effetti parecchi. Di che cosa si sogna? E perché in definitiva si sogna? Donde vengono tutte le singolari caratteristiche che differenziano il sogno dal pensiero vigile? e via dicendo. Alcune risposte non erano difficili e si rivelarono anzi una convalida di posizioni già espresse precedentemente; altre, invece, implicavano ipotesi completamente nuove sulla struttura e il modo di operare del nostro apparato psichico. Sognavamo delle stesse cose che avevano impegnato la nostra psiche durante il giorno quand'eravamo svegli, e lo scopo del sogno era di rabbonire gli impulsi miranti a disturbare il sonno e consentire dunque a quest'ultimo di proseguire. Ma perché il sogno poteva apparire così assurdamente insensato, così palesemente in contrasto con il contenuto del pensiero vigile, visto che dopo tutto si occupavano dello stesso materiale? Certamente il sogno era solo il sostituto di un processo ideativo razionale e poteva essere interpretato, ovverosia tradotto, in un processo del genere; rimaneva tuttavia da spiegare un fatto, e cioè la *deformazione* operata dal lavoro onirico sul materiale razionale e intelligibile.

La deformazione onirica era il problema più profondo e più difficile della vita onirica. E quando si trattò di spiegarla emerse qualcosa che mise il sogno sullo stesso piano di altre strutture psicopatologiche, smascherandolo, per così dire, come la normale psicosi degli esseri umani. La nostra psiche, quel preziosissimo strumento grazie al quale ci affermiamo nella vita, non rappresenta infatti un'unità felicemente conclusa in se medesima, ma è piuttosto paragonabile a uno Stato moderno nel quale una massa gaudente e distruttiva dev'essere tenuta a freno da una classe superiore più assennata. Tutte le cose che fluiscono nella nostra vita psichica e si creano un'espressione nei nostri pensieri derivano dalle molteplici pulsioni di cui siamo dotati nella nostra costituzione fisica, e di esse fanno le veci; tuttavia non tutte queste pulsioni sono ugualmente orientabili ed educabili, né tutte sono disposte a piegarsi alle esigenze del mondo esterno e della comunità umana. Alcune pulsioni hanno conservato la loro originaria indomabilità; se le lasciassimo andare per la loro strada, ci porterebbero immancabilmente alla rovina. Così, ammaestrati da dolorose esperienze, abbiamo sviluppato nella nostra psiche organizzazioni che si oppongono, sotto

forma di inibizioni, all'estrinsecarsi diretto delle pulsioni. Ciò che in qualità di moto di desiderio emerge dalle fonti energetiche pulsionali deve acconciarsi a una verifica da parte delle nostre istanze psichiche superiori; se non supera questo esame, il moto di desiderio è ripudiato, né può esercitare influsso alcuno sulla nostra motilità: ciò è come dire che ne viene impedita l'espressione. Addirittura, con una certa frequenza, a questi desideri viene rifiutato l'accesso alla coscienza, la quale, di norma, non conosce neppure l'esistenza delle fonti pulsionali pericolose. Diciamo allora che questi impulsi sono *rimossi* per la coscienza e presenti soltanto nell'inconscio. Quando il rimosso riesce in qualche modo a far breccia, o nella coscienza o nella motilità, allora, appunto, non siamo più normali e sviluppiamo tutta una serie di sintomi nevrotici e psicotici. Il mantenimento delle inibizioni e rimozioni divenute necessarie implica per la nostra vita psichica un grande dispendio di energia, di cui ci è caro liberarci per un po'. Lo stato di sonno notturno ci sembra un'ottima occasione per questo, giacché comporta di per sé la sospensione della nostra attività motoria. La situazione ci appare inoffensiva, e perciò mitigiamo la severità delle nostre autorità di polizia interne. Non le ritiriamo però completamente, giacché non si può mai esser certi di nulla, forse l'inconscio non va mai a dormire; ed ecco che infatti gli effetti della diminuita pressione su di esso si fanno sentire. Dall'inconscio rimosso affiorano desideri che, almeno durante il sonno, riescono a farsi largo nella coscienza. Se ne venissimo a conoscenza, rimarremmo orripilati di fronte al loro contenuto, alla loro smodatezza, e addirittura di fronte alla mera possibilità della loro esistenza. Ma ciò, invero, accade raramente, e, quando accade, ci svegliamo subito in preda all'angoscia. Di regola la nostra coscienza non apprende l'esatto enunciato dei nostri sogni. Le forze inibenti (la *censura onirica* come preferiamo chiamarle), pur non essendo completamente destе, non si sono mai addormentate del tutto. Hanno influenzato il sogno mentre esso lottava per trovare un modo di esprimersi in parole e immagini, hanno eliminato alcuni elementi che potevano urtare, altri li hanno modificati al punto da renderli irricognoscibili, hanno eliminato nessi veri e ne hanno introdotti di falsi, fino a quando la schietta ma brutale fantasia di desiderio del sogno si è trasformata nel sogno manifesto che noi ricordiamo in modo più o meno confuso, e che quasi sempre ci sembra strano e incomprensibile. Il sogno, la deformazione onirica, è dunque l'espressione di un compromesso, la testimonianza di un conflitto fra impulsi e aspirazioni della nostra vita psichica tra loro incompatibili. E non dimentichiamo che lo stesso processo, lo stesso gioco di forze che ci spiega il sogno della persona normale, ci offre anche la chiave per comprendere tutti i fenomeni nevrotici e psicotici.

Chiedo scusa se finora ho parlato così tanto di me e del mio lavoro sui problemi del sogno; era una premessa indispensabile a quel che sto per

dire. La mia spiegazione della deformazione onirica mi era sembrata nuova, non avevo mai trovato nulla che le somigliasse. Anni dopo (non so più dire esattamente quando) mi capitò fra le mani il libro di Josef Popper-Lynkeus, *Fantasie di un realista*.²⁷⁰ Uno dei racconti in esso contenuti, *“Träumen wie Wachen”* [“Sogno come veglia”] non poté non risvegliare il mio più vivo interesse. Vi era descritto un uomo che poteva vantarsi di non aver mai sognato nulla di insensato. I suoi sogni potevano essere fantastici come lo sono le fiabe, ma non erano mai a tal segno contrastanti con il mondo della veglia che di essi si potesse dire con sicurezza che erano “impossibili o di per sé assurdi”. Tradotto nel mio modo di espressione, ciò significava che in quest’uomo non aveva luogo la deformazione onirica, e, se si fosse riusciti a scoprire il motivo di tale mancanza, si sarebbe scoperto anche perché tale deformazione si produce. Popper attribuisce al suo personaggio piena consapevolezza dei motivi di questa sua particolarità. Gli fa dire infatti: “Nei miei pensieri, non meno che nei miei sentimenti, dominano l’ordine e l’armonia, né accade mai che gli uni lottino contro gli altri... Io sono uno e indiviso, gli altri sono divisi e le due parti in cui si dividono – il vegliare e il dormire – sono fra loro quasi perennemente in guerra.” E ancora, sull’interpretazione dei sogni: “Non è certamente un compito facile, ma con una certa attenzione dovrebbe sempre riuscire al sognatore in persona. Perché non riesce il più delle volte? Sembra che in voi, nei vostri sogni, ci sia qualche cosa di celato, una sorta di particolare e più alta impudicizia, un certo mistero della vostra natura, che è difficile da concepire, ed è per questo che i vostri sogni sembrano così spesso senza senso, addirittura un controsenso. Ma nel profondo non è così; anzi, non può nemmeno essere così, perché si tratta sempre dello stesso uomo, sia che vegli o che stia sognando.”²⁷¹

Ma questa, lasciando da parte la terminologia psicoanalitica, era la stessa spiegazione della deformazione onirica alla quale ero giunto anch’io, in base ai miei lavori sul sogno. La deformazione era un compromesso, qualcosa di intrinsecamente insincero, il risultato di un conflitto fra il pensare e il sentire, oppure, come io mi ero espresso, tra il cosciente e il rimosso. Laddove tale conflitto non esisteva e la rimozione non serviva, i sogni non potevano essere né strani né insensati. All’uomo che non sognava diversamente da come pensava quand’era sveglio, Popper aveva attribuito la medesima interiore armonia che egli, in quanto riformatore sociale, sperava di infondere nello Stato. E se la scienza ci diceva che un tale uomo alieno da qualsiasi nequizia e falsità non s’era mai visto, né comunque avrebbe potuto sopravvivere, si poteva tuttavia arguire che un’eventuale approssimazione a tale ideale Popper l’aveva trovata in se stesso.

Colpito profondamente dalla coincidenza fra il mio sapere e il suo, cominciai a leggere tutti i suoi scritti, quelli su Voltaire, sulla religione,

sulla guerra, sulla necessità di assicurare a tutti i mezzi di sussistenza, e altri ancora, finché l'immagine di quest'uomo semplice e grande, che fu un pensatore e un critico, ma al tempo stesso un uomo affabile e cordiale, e un riformatore, si delineò chiaramente davanti a me. Meditai a lungo sui diritti dell'uomo per i quali egli si era battuto, e di cui volentieri mi sarei fatto paladino anch'io, né mi lasciai distogliere dal pensiero che l'organizzazione della natura da una parte, e le finalità della società umana dall'altra, non giustificavano appieno tali rivendicazioni. Una particolare simpatia mi spingeva verso di lui, poiché anch'egli aveva evidentemente provato l'amarezza dell'essere ebrei ed era stato dolorosamente colpito dalla vacuità degli ideali culturali di questa nostra epoca. Tuttavia non lo conobbi mai personalmente. Egli aveva sentito parlare di me da amici comuni e una volta mi capitò di dover rispondere a una sua lettera che chiedeva un'informazione.²⁷² Ma non cercai di conoscerlo. Le mie innovazioni nel campo della psicologia mi avevano alienato le simpatie dei contemporanei, in specie di quelli più anziani; più di una volta, avendo avvicinato un uomo che a distanza onoravo, mi ero sentito respingere dalla mancanza di comprensione da questi dimostrata per quello che era ormai diventato il contenuto essenziale della mia esistenza. Dopo tutto Josef Popper veniva dalla fisica: era stato un amico di Ernst Mach. Non volevo assolutamente che venisse guastata la lieta impressione suscitata dalla coincidenza delle nostre posizioni sul problema della deformazione onirica. Continuai dunque a rimandare un incontro con lui, finché fu troppo tardi, e mi dovetti accontentare di salutare il suo busto situato nel parco che sta di fronte al nostro palazzo municipale.

NECROLOGIO DI SÁNDOR FERENCZI

1933

Sándor Ferenczi nacque il 16 luglio 1873 e morì il 22 maggio 1933.

Freud aveva già scritto dieci anni prima un articolo intitolato *Il dottor Sándor Ferenczi (per il cinquantesimo compleanno)* (1923, in OSF, vol. 9).

Il necrologio qui presentato fu pubblicato col titolo *Sándor Ferenczi* nell'“*Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*”, vol. 19, 301-04 (1933) e fu poi riprodotto in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 397-99, e in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 267-69.

Freud inizia il suo scritto con amare considerazioni circa il proprio destino; a lui, ormai vecchio, è toccato in sorte di veder scomparire a uno a uno i suoi collaboratori più cari (vedi il *Necrologio di Karl Abraham* del 1926, in OSF, vol. 10); traccia poi una biografia di Ferenczi che, pur nella sua compostezza, lascia trasparire i profondi legami scientifici e umani tra i due studiosi (vedi anche oltre, in *Analisi terminabile e interminabile*, 1937, parr. 2 e 4).

Ferenczi negli ultimi anni si era progressivamente staccato dai colleghi della Società psicoanalitica, in parte per divergenze dottrinarie e in parte per motivi personali. Ma come Freud accenna con estrema discrezione, egli era da tempo organicamente ammalato e a ciò Freud attribuisce alcuni atteggiamenti assunti nell'ultimo periodo della sua vita, che fu stroncata da una anemia perniciosa.

La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Necrologio di Sándor Ferenczi

Sappiamo per esperienza che i desideri costano poco; per questo ci facciamo dono l'un l'altro con prodigalità dei più caldi e migliori auspici, primo fra tutti quello di lunga vita. La duplice valenza di questo desiderio è messa in luce da un noto aneddoto orientale. Il sultano si è fatto fare l'oroscopo da due saggi. "Sarai felice, o signore - dice uno di essi - è scritto nelle stelle che vedrai morire tutti i tuoi congiunti." Il veggente è mandato a morte. "Sarai felice - dice anche l'altro - giacché leggo nelle stelle che sopravviverai a tutti i tuoi congiunti"; costui viene premiato generosamente. Entrambi avevano dato espressione all'appagamento del medesimo desiderio.

Nel gennaio 1926 mi è toccato scrivere il necrologio del nostro indimenticabile amico Karl Abraham.²⁷³ Pochi anni prima avevo scritto un saluto per il cinquantesimo compleanno di Sándor Ferenczi.²⁷⁴ Oggi, a distanza di neppure dieci anni, costato con dolore di essere sopravvissuto anche a lui. In quello scritto per il suo compleanno ho potuto lodare pubblicamente la sua versatilità e originalità, nonché la ricchezza del suo talento; la discrezione che si richiede a un amico mi impedì di parlare della sua amabilità e cordialità umana, e della sua personalità aperta ad ogni cosa di qualche valore.

Da quando fu condotto a me dall'interesse per la psicoanalisi, che era ancora agli albori, Ferenczi e io abbiamo condiviso moltissime cose. Lo invitai ad accompagnarmi a Worcester, nel Massachusetts, nel 1909, allorché fui chiamato a tenere in quella città una serie di conferenze per una settimana celebrativa. Una mattina, prima che scoccasse l'ora della mia conferenza, passeggiando con lui davanti all'edificio dell'Università, lo invitai a proporre gli argomenti su cui in quel giorno avrei dovuto parlare; egli mi fece uno schema, e io lo sviluppai mezz'ora dopo, improvvisando. In tal modo egli partecipò alla genesi delle mie *Cinque conferenze*.²⁷⁵

Di lì a breve, durante il congresso di Norimberga del 1910, gli proposi di organizzare gli analisti in una Associazione internazionale, in base a un progetto che avevamo concepito insieme. Con qualche lieve modifica la nostra idea fu accettata, e l'Associazione esiste ancora oggi. Per parecchi anni consecutivi, trascorremmo insieme in Italia le vacanze autunnali, e più di uno scritto, in seguito entrato nella letteratura psicoanalitica con il suo o con il mio nome, prese colà, nelle nostre conversazioni, la sua prima forma.

Quando scoppiò la guerra mondiale, che mise fine alla nostra libertà di movimento, paralizzando anche la nostra attività analitica, Ferenczi

approfittò della pausa per iniziare la sua analisi con me; l'analisi fu interrotta quando egli fu chiamato in servizio militare attivo, ma in seguito poté essere ripresa. Il sentimento di un sicuro attaccamento reciproco, che traeva origine dalle numerosissime esperienze che avevamo condiviso, non fu turbato neppure dal legame che, ahimè piuttosto tardi nella vita, egli stabilì con l'ottima signora che divenne poi sua moglie, e che oggi, rimasta vedova, piange la sua scomparsa.

Dieci anni fa, quando la "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse" dedicò un fascicolo speciale al cinquantesimo compleanno di Ferenczi, erano già stati pubblicati quasi tutti i lavori grazie ai quali ogni analista può dirsi suo allievo. Ma Ferenczi non ci aveva ancora dato la sua opera più brillante e intellettualmente più ricca. Di ciò io ero al corrente, e nella frase conclusiva del mio scritto lo esortai a farcene dono.²⁷⁶ Nel 1924 è apparso il suo libro *Versuch einer Genitaltheorie*.²⁷⁷ È un piccolo libro, uno studio più biologico che psicoanalitico, un'applicazione dei punti di vista e degli orientamenti psicoanalitici alla biologia dei processi sessuali e, al di là di questi, alla vita organica in genere, forse la più audace applicazione dell'analisi che mai sia stata tentata.

Il filo conduttore è l'insistenza sulla natura conservatrice delle pulsioni, le quali mirano a ripristinare ogni situazione che sia stata abbandonata a causa di un'interferenza esterna. I simboli sono concepiti come testimonianze di nessi antichi, esempi impressionanti vengono addotti per dimostrare come le peculiarità dello psichico conservino le tracce di antichissime alterazioni della sostanza corporea. Dopo aver letto questo scritto, si ha l'impressione di comprendere molte particolarità della vita sessuale che mai, prima, si sarebbero potute abbracciare in una visione d'insieme, e ci si sente più ricchi di intuizioni che promettono una penetrazione profonda in vaste sfere della biologia. È vano il tentativo di sceverare già oggi le cognizioni che possono essere accettate come degne di fede dalle intuizioni che, alla stregua di fantasie scientifiche, cercano di divinare le conoscenze dei tempi avvenire. Riponiamo il piccolo libro pensando: è quasi troppo in una volta sola, lo rileggerò fra un po' di tempo. E questo non è capitato soltanto a me. È probabile che assisteremo davvero, in futuro, all'avvento della "bioanalisi" preconizzata da Ferenczi, e allora si dovrà tornare al *Versuch einer Genitaltheorie*.

Dopo aver raggiunto questo vertice creativo, il nostro amico cominciò il suo lento distacco da noi. Di ritorno da un soggiorno professionale in America, sembrò ritirarsi sempre più in un lavoro solitario, proprio lui che in passato aveva partecipato sempre con grandissima vivacità a tutto ciò che accadeva nei circoli analitici. Venimmo a sapere che il suo interesse era assorbito da un solo e unico problema. L'esigenza di guarire e di soccorrere era diventata in lui predominante. È probabile che si fosse prefisso delle mete che con i nostri attuali metodi terapeutici non

possono comunque essere raggiunte. Era nata in lui la convinzione, che traeva origine da fonti affettive inestinguibili, che per i malati si poteva fare assai di più purché l'amore cui avevano anelato da bambini fosse ad essi dispensato in misura sufficiente. Egli intendeva scoprire come ciò potesse essere attuato nell'ambito della situazione analitica; e, in attesa di venire a capo di questo problema, si tenne in disparte, non essendo più sicuro, forse, di andar d'accordo con gli amici di un tempo. Dovunque lo avesse portato la via che aveva imboccato, mai, comunque, egli avrebbe potuto percorrerla fino in fondo. A poco a poco si manifestarono chiaramente i segni del grave processo distruttivo organico che con ogni probabilità già da anni aveva proiettato un'ombra sulla sua esistenza. Aveva un'anemia perniciosa, alla quale soccombette poco prima di compiere il sessantesimo anno di età. Non è pensabile che nella storia della nostra scienza il nome di Ferenczi possa mai essere dimenticato.

Maggio 1933

PREFAZIONE A
"EDGAR POE, STUDIO PSICOANALITICO" DI MARIE BONAPARTE

1933

Avvertenza editoriale

È una breve prefazione (*Preface*) scritta per un libro dell'amica e pupilla (come Freud la chiamava) Marie Bonaparte. Il libro fu pubblicato per la prima volta in francese con il titolo *Edgar Poe, étude psychanalytique* (Parigi 1933) e tradotto in tedesco l'anno successivo con il titolo *Edgar Poe, eine psychoanalytische Studie* (Vienna 1934). Ivi apparve il testo tedesco della prefazione di Freud (*Vorwort*), che è poi stata riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), p. 391 e in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), p. 276.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Prefazione a
“Edgar Poe, studio psicoanalitico” di Marie Bonaparte

In questo libro la mia amica e allieva Marie Bonaparte ha proiettato la luce della psicoanalisi sulla vita e sull'opera di un grande poeta che aveva una natura patologica. Grazie a questo lavoro interpretativo, si comprende ora fino a che punto i caratteri dell'opera di Poe siano stati condizionati dalla particolare natura dell'uomo; e si comprende però anche che questa fu a sua volta il sedimento di legami emotivi e dolorose esperienze risalenti alla sua prima età. Queste ricerche, pur non essendo intese a spiegare il genio di un autore, mostrano però i motivi che tale genio hanno destato e il materiale che ad esso è stato recato dal destino. Reputo particolarmente affascinante studiare le leggi della vita psichica umana in personalità eminenti.

1934-38

I primi due saggi che compongono quest'opera apparvero originariamente con i titoli *Moses ein Ägypter* e *Wenn Moses ein Ägypter war* in "Imago", vol. 23(1), pp. 5-13 e vol. 23(4), pp. 387-419 (1937). Solo il paragrafo C del capitolo 2 del terzo saggio (che per il momento non venne pubblicato) fu letto come comunicazione di Freud dalla figlia Anna al Congresso internazionale di Parigi il 2 agosto 1938; con il titolo *Der Fortschritt in der Geistigkeit* ("Il progresso della spiritualità") la comunicazione fu pubblicata separatamente nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse. Imago", vol. 24, pp. 6-9 (1939). Il primo saggio e i primi tre paragrafi del secondo furono poi inclusi in *Almanach der Psychoanalyse 1938* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna 1937), pp. 9-43. Pochi e irrilevanti mutamenti furono apportati a questi primi due saggi quando essi apparvero nell'opera completa. Tali mutamenti sono comunque segnalati nella presente edizione.

L'opera completa, con l'aggiunta di un terzo saggio (preceduto da due Avvertenze; vedi in OSF, vol. 11) in cui Freud dà conto delle motivazioni esterne e interne che lo avevano trattenuto fino allora dal pubblicarlo, uscì nell'autunno del 1938 con il titolo *Der Mann Moses und die monotheistische Religion* presso l'editore Allert de Lange di Amsterdam, che vi impresse la data 1939 (vedi l'Avvertenza editoriale a *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, in OSF, vol. 11.)

L'opera è qui presentata nella traduzione italiana di Pier Cesare Bori, Giacomo Contri ed Ermanno Sagittario. Pier Cesare Bori ha anche fornito alcune notizie per la presente Avvertenza. Inoltre, nel corso delle sue ricerche sui materiali preparatori del *Mosè*, Bori è venuto in possesso di una pagina inedita di Freud, e precisamente di una premessa generale intitolata *Der Mann Moses. Ein historischer Roman*, datata 9 agosto 1934. Questo ritrovamento coincide perfettamente con le informazioni che si ricavano dalla corrispondenza edita di Freud sulla genesi tormentosa di quest'opera. Come vedremo, di lì a breve Freud scrisse infatti ad Arnold Zweig di aver pronto un "romanzo storico" sull'uomo Mosè. Il testo tedesco della premessa inedita del 1934 e la sua traduzione - riprodotta in questa stessa Avvertenza - sono apparsi in un saggio di Pier Cesare Bori, *Una pagina inedita di Freud. La premessa al romanzo storico su Mosè*, "Rivista di Storia contemporanea", vol. 1, pp. 1-17 (1979), al quale si rinvia il lettore per maggiori dettagli.

L'uomo Mosè e la religione monoteistica è un libro singolare, che già nella sua stessa struttura letteraria rivela le circostanze fortunate della

sua genesi e il contrastato rapporto dell'autore con il suo tema. Due primi saggi, indi un terzo sproporzionatamente lungo in rapporto ai primi due; dovunque poi, e soprattutto nel terzo saggio, discontinuità, ripetizioni, ricapitolazioni in cui la preoccupazione apologetica tradisce l'insoddisfazione dell'autore dinanzi a un discorso già svolto, ma in realtà non pacificamente acquisito.

Sul travaglio che accompagna la nascita e la formazione del *Mosè*, le lettere di Freud forniscono importanti ragguagli. Freud annuncia di aver scritto un "romanzo storico" sull'uomo Mosè in una lettera ad Arnold Zweig, il 30 settembre 1934. (Si veda, poco oltre, la premessa inedita già citata a questo romanzo.) Da come Freud ne parla, si direbbe che il libro fosse già essenzialmente quello della versione definitiva: anche la forma - "si articola in tre parti: la prima romanzesca, la seconda faticosa e noiosa, la terza piena di idee e di pretese" - era già fissata. In questa circostanza egli dichiara la sua decisione di non pubblicare il suo lavoro, sia per ragioni, in quel momento, di opportunità politica, sia per l'insufficienza dei suoi fondamenti critici. Ulteriori documenti epistolari ci informano sulla difficile e ambivalente relazione dell'autore con la sua opera, rimaneggiata nel 1936 e 1937: da un lato il *Mosè* lo perseguita come un "fantasma irrequieto", con la sua pretesa di compiutezza e di pubblicazione (confessa anzi a Lou Andreas-Salomé, parlando del problema di Mosè: "mi ha perseguitato per tutta la vita", lettera del 6 gennaio 1935), dall'altro persistono i motivi di incertezza sulla effettiva validità critica del lavoro e sulla opportunità di una sua circolazione. L'incertezza, già parzialmente superata con la pubblicazione dei primi due saggi su "Imago", è vinta definitivamente nel nuovo clima inglese in cui Freud si viene a trovare nel 1938, quando si decide a proporre daccapo tutto il discorso, con l'edizione integra del *Mosè*. Dunque la redazione dell'opera dovette attraversare varie fasi, in cui l'autore intervenne a modificare, riformulare, completare, sicché nel complesso cessò di porvi mano solo nel 1938.

Il *Mosè* è l'ultimo libro di Freud (insieme con l'incompiuto *Compendio di psicoanalisi*, 1938). L'occasione prossima della sua elaborazione è così esposta nella già ricordata lettera ad Arnold Zweig: "Dinanzi alle nuove persecuzioni, vien fatto di chiedersi di nuovo come mai l'Ebreo sia diventato ciò che è e si sia tirato addosso un odio così inestinguibile. Ben presto ho scoperto la formula: è stato Mosè a creare l'Ebreo..." Ma le sue premesse teoriche sono remote e si possono considerare già poste trent'anni prima della sua definitiva pubblicazione (e della morte di Freud). È del 1909 il lavoro di Rank su *Il mito della nascita dell'eroe*, che avrebbe consentito poi la formulazione dell'ipotesi sulla nazionalità di Mosè. Il saggio di Karl Abraham su *Amenofi IV*, apparso nel 1912, aveva attirato l'interesse di Freud sul singolare episodio monoteistico della storia egizia da cui prenderà le mosse il primo saggio del *Mosè*;

contemporaneamente, *Totem e tabù* poneva il quadro antropologico-religioso generale, che verrà poi applicato alla specifica vicenda ebraica. Poco dopo, il saggio *Il Mosè di Michelangelo* (1913) rivelava lo speciale rilievo che aveva assunto per Freud la figura di Mosè. La letteratura storico-critica su cui Freud fonderà la sua argomentazione appartiene essenzialmente a quel periodo (sia i lavori di egittologia, sia gli studi di Gressmann, Meyer, Volz). L'ultimo, decisivo apporto venne dalla prima enunciazione dell'ipotesi di Ernst Sellin sulla morte violenta di Mosè, nel 1922.

Con queste premesse, e dinanzi al riemergere tragico della "questione ebraica", Freud può dunque sviluppare la sua discussione sulle origini dell'ebraismo illustrando le sue tre tesi fondamentali (non del tutto coincidenti, nella loro esposizione materiale, con le tre divisioni dell'opera). 1) Il "Mosè egizio", seguace di Amenofi IV: la base dell'argomento è fornita dall'analisi linguistica (il nome *Mosè*) e dall'indagine comparata del "mito dell'esposizione" dell'eroe. 2) La morte di Mosè, di cui è responsabile lo stesso popolo ebraico, con la rivolta di Shittim (argomento di Sellin, basato sulla esegesi di un testo biblico, *Osea*, 12:15, e 13:1-2). 3) Nella figura di Mosè, che nel testo biblico risulta figlia di un compromesso, confluiscono elementi del monoteismo egizio originario ed elementi secondari e deteriori, mutuati da culti semitici locali: con la conseguenza di un dualismo irrisolto che pervade la storia di Israele, in cui si oppongono due immagini di Dio, del culto, dell'impegno etico.

Sia in sede storica che in sede psicoanalitica, lo scritto di Freud ebbe accoglienza piuttosto fredda, diffidente o distratta. Si può tuttavia rilevare che l'ebreo Einstein così s'indirizzò a Freud il 4 maggio 1939: "Ammiro particolarmente il Suo *Mosè*, come del resto tutti i Suoi scritti, da un punto di vista letterario. Non conosco alcun contemporaneo che abbia presentato le sue argomentazioni in lingua tedesca in modo così magistrale." Andrà in ogni caso tenuta presente, anzitutto, l'importanza che soggettivamente Freud attribuì a quest'opera, che occupò, sia pure non totalmente, i suoi ultimi cinque anni di vita; inoltre, la indiscutibile serietà dei punti di riferimento storico-critico che egli si assunse, ai fini della sua indagine, sobbarcandosi a un notevole sforzo di assimilazione, di sintesi personale e di proposta creativa; infine, la continuità storica (consapevole in Freud, anche se da lui non sottolineata) tra le tesi dell'autore sulla "questione mosaica" e un imponente complesso di precedenti storici di quelle stesse tesi (vertenti sul significato dell'esperienza egizia per il popolo ebraico, sul tema della persecuzione dei profeti, e sul motivo dualistico nelle sue diverse forme): talché il contributo freudiano diviene pienamente comprensibile e valutabile solo se inquadrato in una vicenda e in un dibattito che percorrono tutta la storia del giudaismo (e del cristianesimo e del rapporto tra i due

movimenti religiosi).

Quanto al risultato teoretico generale della ricerca di Freud, egli stesso - nell'“Avvertenza seconda” premessa del 1938 al terzo saggio (vedi in OSF, vol. 11) - sottolinea l'importante nuova conclusione cui è pervenuto: il riconoscimento di un nucleo di *verità storica* nei fenomeni religiosi; già nella citata lettera del 1935 a Lou Andreas-Salomé aveva scritto: “ciò che rende forte la religione non è sempre la sua verità *reale*, ma la sua verità *storica*”. E nel Poscritto, anch'esso del 1935, all'*Autobiografia* (1924), in OSF, vol. 10, così si era espresso: “In *L'avvenire di un'illusione* (1927) avevo dato della religione una valutazione essenzialmente negativa; successivamente trovai una formula che le rende maggiore giustizia: il suo potere le deriva certo da un contenuto di verità; tuttavia tale verità non è materiale, ma storica.” Si apre quindi un'investigazione di siffatte esperienze collettive dell'umanità che è più profonda di quella ottenuta limitandosi a esaminarne le cristallizzazioni materiali.

A proposito del titolo “Der Mann Moses”, da noi reso con “L'uomo Mosè”, si rilevi che così è chiamato talvolta nell'Antico Testamento Mosè (vedi *Esodo*, 11:3; *Numeri*, 12:3): “*ha-ish Mosheh*”, letteralmente appunto “l'uomo Mosè”. Il Yahuda (nel libro del 1929 conosciuto anche da Freud, vedi *Secondo saggio*, par. 5, in OSF, vol. 11) nota l'uso costante, nel *Genesi*, dell'appellativo “*ha-ish*”, l'uomo, applicato a Giuseppe, collegandolo all'analogo uso egizio del termine “uomo” per indicare una personalità eminente e particolarmente appunto il *vizir*. Così andrebbe letto anche *Esodo*, 2:14, in cui si parla del ruolo di Mosè in Egitto. Si osservi che questa interpretazione si attaglia anche all'uso di “uomo” nei due casi sopracitati (*Esodo*, 11:3; *Numeri*, 12:3). Al di là delle considerazioni filologiche, si capisce come questo appellativo biblico riuscisse suggestivo a Freud, anche e soprattutto alla luce della seguente pagina inedita (vedi, sempre qui, l'Avvertenza editoriale) datata 9 agosto 1934.

L'uomo Mosè. Romanzo storico (vedi l'Avvertenza editoriale, ultime righe, in OSF, vol. 11)

“Come l'unione sessuale di cavallo e asino dà origine a due diversi ibridi, il mulo e il bardotto, così la fusione tra scrivere storia e libera invenzione fa sorgere diversi prodotti, che, sotto la designazione comune di ‘romanzo storico’, vorranno esser valutati ora come storie, ora come romanzi. Di essi, gli uni trattano di persone e di fatti storicamente noti, non sforzandosi però di renderne fedelmente la peculiarità. Mutuando invero l'interesse dalla storia, la loro intenzione è quella del romanzo; vogliono delineare quadri vivaci e muovere affetti. Altre fra queste

creazioni letterarie tengono un contegno affatto opposto. Non si fanno scrupolo di inventare persone e addirittura fatti, se sperano con questo espediente di riuscire a descrivere in modo particolarmente adeguato il carattere proprio di un'epoca storica. Ciò a cui mirano è dunque in prima linea la verità storica, nonostante il confessato ricorso all'elaborazione letteraria. Ad altri ancora riesce di conciliare, fino a un certo punto, ovvero ampiamente, le esigenze della creazione artistica con quelle della fedeltà storica. Basti un sommesso accenno a quanta parte di creazione poetica si insinua, pur contro le proprie intenzioni, nell'esposizione di chi scrive storia.

“Se tuttavia io, che non sono né ricercatore storico né artista, definisco uno dei miei lavori come ‘romanzo storico’, ciò significa che questo termine consente ancora un altro impiego. Sono stato educato all'osservazione accurata di un determinato ambito di fenomeni, e facilmente per me all'elaborazione letteraria e all'invenzione si collega la macchina dell'errore.

“La mia intenzione più prossima era di acquisire una conoscenza della persona di Mosè, il mio fine ultimo di contribuire in tal modo alla soluzione di un problema ancor oggi attuale, che solo più avanti potrà esser menzionato. Lo studio di un carattere richiede, a proprio fondamento, un materiale sicuro: nulla invece di ciò che è a disposizione sull'uomo Mosè può definirsi sicuro. Si tratta di una tradizione proveniente da una sola fonte, non confermata altrove, verosimilmente fissata per iscritto troppo tardi, piena di contraddizioni interne, certamente più volte rielaborata e deformata per influsso di nuove tendenze, intimamente intessuta dei miti nazionali e religiosi di un popolo. Ci sarebbero i motivi per considerare disperato il tentativo e desistere dall'impresa, se la grandezza della figura non controbilanciasse la sua lontananza, inducendo a rinnovare gli sforzi. Ci si accinge dunque a usare ogni singola possibilità che il materiale offre come punto d'appoggio e a colmare le lacune tra un frammento e l'altro secondo la legge, per così dire, della minima resistenza, dando cioè la preferenza ad ogni ipotesi cui si possa ascrivere la maggior verosimiglianza. Ciò che si ottiene con l'aiuto di questa tecnica si può anche concepire come una sorta di ‘romanzo storico’. Valore di realtà esso non ne possiede alcuno, o ne ha solo uno indeterminabile, poiché una verosimiglianza, per quanto elevata, non coincide con la verità. La verità è spesso molto inverosimile e solo in misura esigua le prove effettive possono essere sostituite da deduzioni e congetture.”

Primo saggio Mosè egizio

Non è impresa né gradevole né facile privare un popolo dell'uomo che esso celebra come il più grande dei suoi figli: tanto più quando si appartiene a quel popolo. Ma nessuna considerazione deve indurre a subordinare la verità a presunti interessi nazionali, quando dal chiarimento di un problema obiettivo possiamo attenderci un progresso delle nostre conoscenze.

L'uomo Mosè, che fu liberatore, legislatore e fondatore religioso del popolo ebraico, appartiene a tempi remoti, sicché non è lecito aggirare la questione preliminare: personalità storica o creazione della leggenda? Se visse realmente, ciò fu nel tredicesimo, o forse nel quattordicesimo secolo prima dell'era da cui siamo soliti computare il tempo; di lui non abbiamo altre notizie se non quelle provenienti dai libri sacri e dalle tradizioni scritte degli Ebrei. Anche se non si è raggiunta a questo proposito una definitiva certezza, la grande maggioranza degli storici ammette che Mosè esistette realmente e che l'esodo dall'Egitto a lui connesso si verificò effettivamente. Si fa osservare a ragione che la storia posteriore del popolo di Israele sarebbe incomprensibile se questo presupposto non fosse accettato. La ricerca scientifica è oggi assai più prudente verso le tradizioni e il suo atteggiamento è divenuto molto più rispettoso, a paragone della critica storica ai suoi inizi.

Il primo fatto che attira il nostro interesse sulla persona di Mosè è il nome, che in ebraico suona *Mosheh*.²⁷⁸ Ci si può domandare: donde proviene? che cosa significa? È noto che già il racconto dell'*Esodo*, al secondo capitolo, dà una risposta: la principessa egizia che salva il neonato affidato al Nilo gli dà questo nome adducendo l'etimologia: "perché io l'ho tratto fuor delle acque".²⁷⁹ Ma questa spiegazione è chiaramente inadeguata. Secondo un autore del *Jüdisches Lexikon*,²⁸⁰ "l'interpretazione biblica del nome, 'colui che è stato tratto dall'acqua', è un'etimologia popolare, che non è neppure possibile accordare con la forma, attiva, del verbo ebraico (*Mosheh* può al massimo significare 'colui che trae fuori')". Ci confermano in questo rifiuto due altri argomenti: anzitutto, è assurdo pensare che una principessa egizia derivasse il nome dall'ebraico; in secondo luogo, le acque da cui il bimbo fu tratto non erano con ogni probabilità quelle del Nilo.

Per contro, da molto tempo e da diverse parti si è avanzata l'ipotesi che il nome "Mosè" derivi dal lessico egizio. Invece che richiamarmi a tutti gli autori che si sono pronunziati in questo senso, mi limiterò a intercalare la traduzione del passo dedicato all'argomento in un recente

libro di J. H. Breasted,²⁸¹ autore la cui *History of Egypt* (1906) è giudicata fondamentale. “È importante osservare che il suo nome, Mosè, era egizio. È semplicemente la parola egizia *mose*, che vuol dire ‘bambino’, ed è un’abbreviazione della forma più distesa di nomi come *Amen-mose*, che significa ‘Amon-bambino’, o *Ptah-mose*, che vuol dire ‘Ptah-bambino’; queste forme a loro volta sono abbreviazioni della forma completa ‘Amon (ha dato) un bambino’ o ‘Ptah (ha dato) un bambino’. L’abbreviazione ‘bambino’ divenne ben presto una forma rapida, più pratica dell’ingombrante nome intero, e il nome *Mose*, ‘bambino’, non è raro nei monumenti egizi. Il padre di Mosè senza dubbio prepose al nome del figlio quello di un dio egizio come Amon o Ptah, e questo nome divino andò gradualmente perduto nell’uso corrente, sicché il bambino fu chiamato *Mose* (la *s* finale dell’inglese ‘Moses’ proviene dalla traduzione greca dell’antico Testamento; non si trova nell’ebraico, che ha *Mosheh*).” Ho citato il luogo letteralmente e non sono in grado di condividere la responsabilità delle singole affermazioni. Mi meraviglia anche un poco che il Breasted nella sua esemplificazione abbia trascurato proprio gli analoghi nomi teofori che si trovano nelle liste dei re egizi, come Ahmose, Tutmosi e Ramses (Ra-mose).

Ora dovremmo aspettarci che qualcuno dei molti studiosi che hanno riconosciuto in Mosè un nome egizio traesse anche la conclusione, o almeno valutasse la possibilità, che il portatore del nome egizio fosse egizio egli stesso. Per i tempi moderni noi ci permettiamo senza esitazione conclusioni del genere, anche se oggi le persone non portano un solo nome, ma due, cognome e nome, e anche se non è escluso il mutamento di nome o il passaggio a un altro simile in relazione a nuove circostanze. Non ci sorprende perciò affatto trovare conferma che il poeta Chamisso fosse di origine francese, per contro che Napoleone Buonaparte fosse di origine italiana, e che Benjamin Disraeli fosse in realtà un Ebreo italiano, come lascia trapelare il suo nome. E quanto ai tempi antichi e remoti, la deduzione della nazionalità dal nome dovrebbe apparire ancora più lecita, anzi necessaria. Eppure, a mia conoscenza, nel caso di Mosè nessuno storico ha tratto questa conclusione, neppure coloro che, come lo stesso Breasted, sono pronti a supporre che Mosè “fu ammestrato in tutta la sapienza degli Egizi”.²⁸²

Non si può dire con sicurezza che cosa lo abbia impedito. Forse il timore di venir meno al rispetto per la tradizione biblica. Forse l’enormità dell’affermazione che Mosè potesse non essere ebreo. In ogni caso è evidente che non si ritiene che l’origine di Mosè sia provata solo perché il suo nome è riconosciuto come egizio e da ciò non si traggono altre deduzioni. Se si considera rilevante il problema della nazionalità di questo grande uomo, non può non essere augurabile l’apporto di nuovo materiale che contribuisca alla risposta.

È quanto si propone di fare la mia breve memoria. La sua pretesa di

trovar posto nella rivista "Imago" si fonda sul fatto che il suo contributo consiste in un'applicazione della psicoanalisi. L'argomentazione cui così perverremo farà di certo favorevole impressione solo su quella minoranza di lettori che ha consuetudine con il pensiero analitico ed è capace di apprezzarne i risultati. A questi, però, spero che appaia significativa.

Nel 1909 Otto Rank - allora subiva ancora la mia influenza - pubblicava per mio incitamento uno scritto dal titolo *Il mito della nascita dell'eroe*.²⁸³ Vi si tratta del fatto che "quasi tutti i principali popoli civili... fin da tempi remoti hanno celebrato nella poesia e nella leggenda i loro campioni, re e principi mitici, fondatori di religioni, di dinastie, di imperi, di città, in breve i loro eroi nazionali. In particolar modo la storia della nascita e dei primi anni di queste persone fu arricchita di peculiarità fantastiche, la cui stupefacente somiglianza, talvolta l'accordo letterale, in popoli diversi, separati da grandi distanze e totalmente indipendenti tra loro, è nota da tempo e ha colpito molti studiosi". Se ricostruiamo, seguendo Rank e con una tecnica in qualche modo simile a quella di Galton,²⁸⁴ una "leggenda mediana" che metta in rilievo i lineamenti essenziali di tutti questi racconti, ne ricaviamo il quadro seguente:

"L'eroe è figlio di genitori di *altissimi natali*, il più delle volte è figlio di re.

"Il suo concepimento è preceduto da difficoltà, come astinenza o lunga sterilità o amplesso segreto dei genitori a causa di divieti od ostacoli esterni. Durante la gravidanza o ancor prima un annunzio premonitore (sogno, oracolo) mette in guardia circa la sua nascita, che in genere costituisce una minaccia per il padre.

"Per tal ragione il bimbo appena nato è condannato alla morte o ad essere *esposto*, generalmente per volontà *del padre o di chi lo rappresenta*; di regola è abbandonato alle *acque* in una *cassetta*.

"È allora salvato da animali o da *umili persone* (pastori) e allattato da un *animale femmina* o da *umile nutrice*.

"Cresciuto, dopo vicende molto complicate ritrova i nobili genitori, *si vendica del padre* da un canto, e dall'altro viene *ricosciuto* e diventa grande e famoso."

La figura storica più antica cui viene collegato questo mito della nascita è Sargon di Agade, fondatore di Babilonia (circa 2800 a.C.). Per noi, non è senza interesse riportare qui il racconto a lui stesso attribuito:

"Sargon, il re potente, il re di Agade io sono. Mia madre fu una vestale, mio padre non l'ho conosciuto, mentre il fratello di mio padre abitava sulle montagne. Nella mia città Azupirani, che giace sulle rive dell'Eufrate, mia madre, la vestale, mi concepì. *In segreto mi partorì. Mi pose in un recipiente di giunchi*, chiuse con pece il mio sportello e mi abbandonò alla corrente, che non mi sommerse. La corrente mi portò

ov'era Akki, che attinge l'acqua. Akki, che attinge l'acqua, nella bontà del suo cuore mi trasse fuori. *Akki, che attinge l'acqua, mi allevò come suo figlio.* Akki, che attinge l'acqua, fece di me il suo giardiniere. Mentre facevo il giardiniere, [la dea] Ishtar si innamorò di me, divenni re e per quarantacinque anni esercitai la sovranità reale."

I nomi più noti della serie che comincia con Sargon sono Mosè, Ciro e Romolo. Oltre ai quali, tuttavia, Rank ha raccolto un grande numero di figure eroiche appartenenti alla poesia o alla leggenda, cui viene attribuita, interamente o in frammenti ben riconoscibili, la stessa vicenda giovanile: Edipo, Karna, Paride, Telefo, Perseo, Eracle, Gilgamesh, Anfione e Zeto, e altri.²⁸⁵

Fonte e intento di questo mito ci sono divenuti noti per merito delle ricerche di Rank. Mi basterà farvi riferimento, con poche brevi osservazioni. Eroe è colui che coraggiosamente si leva contro il padre e alla fine lo supera vittoriosamente. Il nostro mito insegue questa lotta nella preistoria individuale, perché fa nascere il bambino contro la volontà del padre e lo fa salvo nonostante le cattive intenzioni di questi. L'esposizione nella cassetta è una inconfondibile raffigurazione simbolica della nascita: la cassetta è il grembo materno, l'acqua è il liquido amniotico. In moltissimi sogni il rapporto genitori-figlio è raffigurato col trarre o col salvare dalle acque.²⁸⁶ Quando la fantasia popolare attribuisce il mito della nascita che stiamo descrivendo a una personalità eminente, intende così riconoscere in quella figura un eroe, annunciare che egli ha adempiuto allo schema della vita eroica. La fonte di tutta questa creazione poetica, però, è il cosiddetto "romanzo familiare" del fanciullo,²⁸⁷ mediante il quale il figlio reagisce al mutamento delle sue relazioni emotive con i genitori, in special modo con il padre. Gli anni dell'infanzia sono dominati da una straordinaria sopravvalutazione del padre: re e regine nel sogno e nella fiaba significano sempre solo i genitori, mentre più tardi, sotto la spinta della rivalità e della delusione reale, subentra il distacco dai genitori e l'atteggiamento critico verso il padre. Le due famiglie del mito, la nobile e la umile, sono perciò entrambe riflessi della famiglia autentica, quale appare al bambino in successivi momenti della sua vita.

Mi sia consentito affermare che con queste spiegazioni diventano pienamente intelligibili sia la diffusione, sia le uniformità del mito della nascita dell'eroe. Tanto più interessante, allora, rilevare che la leggenda della nascita e dell'esposizione di Mosè si colloca in una posizione speciale, anzi, che in un punto essenziale è in contraddizione con le altre.

Prendiamo le mosse dalle due famiglie tra le quali è in ballo, secondo la leggenda, il destino del bambino. Sappiamo che nell'interpretazione analitica esse sono una sola; si differenziano solo cronologicamente. Nella forma tipica della leggenda la prima famiglia, in cui il bambino nasce, è nobile, il più delle volte regale; la seconda, in cui il bambino

cresce, è umile o decaduta. Ciò del resto corrisponde alle circostanze [del “romanzo familiare”] a cui fa capo l’interpretazione. (Solo nella leggenda di Edipo questa differenza scompare. Il bambino esposto da una famiglia regale è accolto da un’altra coppia regale. Qualcosa ci dice che non può essere un caso che proprio in questo esempio l’identità originaria delle due famiglie traspare anche nella leggenda.) Il contrasto sociale tra le due famiglie assegna al mito, destinato come sappiamo a sottolineare la natura eroica del grande uomo,²⁸⁸ una seconda funzione, che è particolarmente significativa nel caso di personalità storiche. Il mito può infatti essere impiegato per conferire all’eroe una patente di nobiltà, per elevarlo socialmente. Ciro, per i Medi, è un conquistatore straniero, ma la leggenda dell’esposizione ne fa un nipote del re dei Medi. Parimenti Romolo: se mai esistette, si trattava di un avventuriero dalle origini oscure, di un *parvenu*; per via della leggenda egli diviene discendente ed erede della casa regale di Alba Longa.

Il caso di Mosè è tutto diverso. Qui la prima famiglia, altrove aristocratica, è piuttosto modesta. È figlio di Leviti ebrei. La seconda famiglia, quella umile, in cui altrove l’eroe cresce, è sostituita dalla casa reale d’Egitto: la principessa lo alleva come proprio figlio. Molti sono rimasti perplessi per questo scostarsi della leggenda dal tipo. Eduard Meyer,²⁸⁹ e altri dopo di lui, hanno supposto che la leggenda originariamente fosse un’altra: il faraone sarebbe stato avvertito, da un sogno profetico,²⁹⁰ che un figlio della figlia avrebbe minacciato lui e il suo regno. Avrebbe perciò fatto esporre nel Nilo il bimbo dopo la nascita. Ma questi sarebbe stato salvato da Ebrei e allevato come loro figlio. Poi, per “motivi nazionali”, per dirla con Rank,²⁹¹ la leggenda sarebbe stata rimaneggiata nella forma a noi nota.

Ma una breve riflessione è sufficiente per convincerci che tale leggenda mosaica originaria, che più non si discosta dalle altre, non ha ragione di essere. Infatti, la leggenda è di origine o egizia o ebraica. La prima ipotesi è esclusa; gli Egizi non avevano alcun motivo di glorificare Mosè, per loro non era un eroe. Perciò la leggenda sorse presumibilmente nel popolo ebraico, vale a dire fu adattata nella sua forma nota²⁹² alla persona del condottiero. Tuttavia a questo scopo riuscì del tutto inutile: a che giovava infatti al popolo una leggenda che faceva del suo grande uomo uno straniero?

La leggenda mosaica, nella forma in cui la conosciamo oggi, è singolarmente inadeguata alla sua intenzione segreta. Se Mosè non è di stirpe regale, la leggenda non può contrassegnarlo come un eroe; se rimane figlio di Ebrei, essa non ha fatto nulla per innalzarlo. Di tutto il mito, solo un pezzettino rimane valido, ossia l’attestazione che il bimbo sopravvisse nonostante la presenza di potenti forze esterne (questo punto ricorre anche nella storia dell’infanzia di Gesù, in cui il re Erode assume la parte del faraone). Siamo liberi in realtà di supporre che un

tardo e inetto rielaboratore del materiale leggendario trovò il destro d'introdurre nella storia del suo eroe, Mosè, qualcosa di simile alla classica leggenda di esposizione, la quale contrassegnava l'eroe, qualcosa che, nelle speciali circostanze del caso, non poteva adattarsi a Mosè.

La nostra indagine parrebbe dover accontentarsi di questo risultato insoddisfacente e per giunta incerto; non avrebbe fornito alcun argomento per rispondere al quesito se Mosè fosse egizio. Ma c'è anche un altro criterio, forse più fecondo, alla cui luce possiamo vagliare la leggenda dell'esposizione.

Torniamo alle due famiglie del mito. Sappiamo che al livello dell'interpretazione analitica sono la stessa cosa, mentre al livello mitico si distinguono nella famiglia aristocratica e in quella umile. Quando però si tratta di un personaggio storico, cui il mito è adattato, vi è un terzo livello, quello della realtà. Una famiglia è quella reale, ove il personaggio, il grande uomo, è effettivamente nato e cresciuto; l'altra è fittizia, inventata dal mito che persegue i suoi intenti. Normalmente la famiglia reale coincide con quella umile, quella inventata con l'aristocratica. Nel caso di Mosè, si direbbe, le cose si presentavano in maniera diversa. E ora forse il nuovo modo di vedere conduce a una chiarificazione: la prima famiglia, quella da cui il bimbo è esposto, è in tutti i casi che ci sono stati tramandati quella fittizia, mentre la successiva, in cui il bimbo è accolto e cresce, è quella reale. Se abbiamo il coraggio di riconoscere valore universale a questa proposizione, assoggettandole anche la leggenda mosaica, di colpo vediamo le cose chiaramente: Mosè è un Egizio, probabilmente un aristocratico, che la leggenda si propone di far divenire ebreo. Ecco il risultato cui perverremmo: l'esposizione nell'acqua era al posto giusto, ma, dovendosi adattare al nuovo proponimento della leggenda, lo scopo dell'esposizione dovette essere distorto, non senza violenza; anziché mezzo di abbandono del bambino, divenne mezzo della sua salvezza.

Il divario della leggenda mosaica da tutte le altre del suo genere poteva d'altronde essere ricondotto a ciò che vi era di particolare nella storia di Mosè. Mentre di solito un eroe nel corso della sua vita si eleva al di sopra delle sue umili origini, la vita eroica dell'uomo Mosè cominciò col discendere dalla sua posizione elevata, con l'abbassarsi sino ai figli di Israele.

Abbiamo intrapreso questa piccola indagine nella speranza di ricavarne un secondo, nuovo argomento a favore della congettura che Mosè fosse egizio. Abbiamo visto qui che per molti il primo argomento, tratto dal nome, non è stato convincente.²⁹³ Dobbiamo perciò aspettarci che il nuovo argomento, proveniente dall'analisi della leggenda

dell'esposizione, non trovi migliore fortuna. Certo si obietterà che le circostanze della formazione e trasformazione delle leggende sono troppo oscure per giustificare una conclusione come la nostra, e che le tradizioni concernenti la figura eroica di Mosè, confuse e contraddittorie come sono, recanti gli inconfondibili indizi di una secolare opera di continua, tendenziosa rielaborazione e sovrapposizione, sfidano vittoriosamente ogni tentativo di portare alla luce il nucleo di verità storica che le sottintende. Personalmente non condivido questo atteggiamento respingente, ma non sono nemmeno in grado di confutarlo.

Se non è possibile giungere a risultati più sicuri, perché rendere di pubblico dominio questa ricerca? Mi rincresce che anche la mia giustificazione non possa andare oltre alcuni accenni. In effetto, se ci lasciamo attrarre dai due argomenti qui addotti e se proviamo a prendere sul serio l'ipotesi che Mosè fosse un Egizio di nobili natali, si aprono ampie prospettive molto interessanti. Servendoci di alcune ipotesi che non sono molto lontane, credo che riusciremmo a capire i motivi che guidarono Mosè nella sua singolare impresa, e a cogliere, in stretta connessione con ciò, il possibile fondamento di numerose caratteristiche e peculiarità della legge e della religione che egli diede al popolo ebraico, ricavandone persino idee significative quanto all'origine delle religioni monoteistiche in generale. Tuttavia conclusioni di tale importanza non possono fondarsi soltanto su verosimiglianze psicologiche. Anche se accettiamo come un primo dato storico l'origine egizia di Mosè, non possiamo prescindere almeno da un secondo punto fermo, per proteggere la ricchezza delle possibilità che si dischiudono dalla critica che esse siano un prodotto della fantasia, avulso dalla realtà. Sarebbe forse sufficiente allo scopo una prova obiettiva circa il tempo in cui Mosè visse e avvenne l'esodo dall'Egitto. Ma tal prova non si è trovata, e faremo quindi meglio a tacere delle altre illazioni che procedono dal convincimento che Mosè fu egizio.

Secondo saggio

Se Mosè era egizio...

In un precedente contributo a questa rivista²⁹⁴ ho tentato di confortare con un nuovo argomento la congettura che Mosè, il liberatore e legislatore del popolo ebraico, non fosse ebreo, ma egizio. Il fatto che il suo nome proveniva dal lessico egizio era stato notato da tempo, senza essere tuttavia debitamente valutato; ho aggiunto per parte mia che, se si interpreta il mito dell'esposizione connesso con Mosè, la conclusione cui si giunge è che Mosè fu un Egizio, mutato in Ebreo per sovvenire al bisogno di un popolo. Alla fine del mio saggio dicevo che dall'ipotesi dell'origine egizia di Mosè derivano conseguenze ampie e importanti; riconoscevo tuttavia di non essere pronto a sostenerle pubblicamente, poiché si fondano solo su verosimiglianze psicologiche e mancano di una prova obiettiva. Quanto più sono significative le cognizioni in tal modo acquisite, tanto più si sente il bisogno di cautela, per non esporle, prive di una solida base, all'attacco della critica del mondo esterno, come una statua di bronzo dai piedi d'argilla. La verosimiglianza, per quanto seducente, non ci garantisce dall'errore; anche quando tutti gli elementi di un problema sembrano adattarsi l'uno all'altro, come i pezzi di un incastro, occorre riflettere che il verosimile non necessariamente è il vero e che la verità non sempre è verosimile. E infine non è piacevole vedersi classificare tra gli scolastici e i talmudisti, che si appagano dell'esercizio della loro sottigliezza, indifferenti al dubbio che le loro affermazioni siano estranee alla realtà.

Nonostante queste esitazioni, che pesano oggi come allora, è scaturita dai motivi opposti che in me si agitano la decisione di dare un seguito a quella prima comunicazione. Quello che dirò, tuttavia, non è tutto, anzi non è neppure la parte più importante del tutto.

1.

Se dunque Mosè era egizio..., il primo frutto di questa ipotesi è un nuovo enigma, di difficile risoluzione. Se un popolo o una tribù²⁹⁵ si accinge a una grande impresa, v'è solo da attendersi che uno dei membri di tale popolo si proclami, o sia scelto, suo condottiero. Ma non è facile indovinare che cosa poté indurre un Egizio di alti natali – forse principe, sacerdote, alto funzionario – a mettersi a capo di una folla di stranieri immigrati, di civiltà arretrata, e a lasciare con loro il paese. Il noto disprezzo degli Egizi per i popoli stranieri rende particolarmente

inverosimile un avvenimento del genere. Anzi, direi, proprio per questa ragione persino gli storici che hanno riconosciuto come egizio il nome di Mosè e gli hanno attribuito tutta la sapienza dell'Egitto [vedi il *Primo saggio*, in OSF, vol. 11], non hanno voluto ammettere la possibilità abbastanza ovvia che Mosè fosse egizio.

A questa prima difficoltà ne segue subito un'altra. Non dobbiamo dimenticare che Mosè non fu solo il capo politico degli Ebrei insediati in Egitto, ma anche il loro legislatore, educatore, e che li costrinse ad adottare una nuova religione, che ancor oggi è detta dal suo nome mosaica. Ma è così facile per un uomo solo inventare una religione? E se un uomo pretende di influire sulla religione di un altro, non è molto più naturale che lo converta alla propria? Il popolo ebraico in Egitto non era certamente privo di una qualche religione, e se Mosè, che gliene diede una nuova, era egizio, viene il sospetto che l'altra, la nuova religione, fosse quella egizia.

Questa possibilità inciampa in un ostacolo: il fatto del netto contrasto tra la religione ebraica risalente a Mosè e la religione egizia. La prima è un rigorosissimo monoteismo; c'è soltanto un Dio, unico, onnipotente, innavvicinabile; occhio umano non può sopportare la sua vista, non è lecito farsene un'immagine e neppure pronunciare il suo nome. Nella religione egizia c'è invece uno stuolo quasi infinito di divinità di diversa importanza e origine: alcune, personificazioni di grandi forze naturali come il cielo e la terra, il sole e la luna; talvolta, astrazioni come Maat (Verità, Giustizia), o figure grottesche come Bes, naniforme; la maggior parte però, dèi locali, risalenti al tempo in cui il paese era diviso in numerose province, in forma di animali, come se non avessero ancora compiuto la loro evoluzione dagli antichi totem animali, difficili a distinguersi gli uni dagli altri, poco differenziati nelle funzioni loro attribuite. Gli inni in onore di questi dèi dicono pressappoco, di ciascuno di essi, le stesse cose, li identificano gli uni con gli altri senza andar troppo per il sottile, col risultato di una confusione per noi inestricabile. I nomi degli dèi si combinano gli uni con gli altri in modo che il nome di uno può divenire un semplice epiteto di un altro; così, nella fioritura del "Nuovo Regno", il dio principale della città di Tebe era chiamato Amòn-Ra, ove la prima parte designa il dio della città, dalla testa di ariete, mentre Ra è il nome del dio del sole di On [Eliopoli], dalla testa di falcone. Magia e cerimoniale, incantesimi e amuleti dominavano il culto di questi dèi, così come la vita quotidiana degli Egizi.

Alcune di queste differenze, è facile dedurle dalla radicale opposizione tra un rigoroso monoteismo e un politeismo senza limiti. Altre sono chiaramente conseguenze della diversità di livello spirituale,²⁹⁶ giacché una delle due religioni rimane assai vicina a fasi primitive, mentre l'altra è assunta alle altezze di una sublime astrazione. Sono forse questi i due fattori per cui talvolta si ha l'impressione che il contrasto tra la religione

mosaica e quella egizia sia voluto e intenzionalmente acuito; per esempio quando l'una condanna severissimamente ogni forma di magia e stregoneria, le quali nell'altra fioriscono col massimo rigoglio. O come quando all'insaziabile smania degli Egizi di dar corpo ai loro dèi con la creta, la pietra e il metallo (alla quale tanto oggi devono i nostri musei) si contrappone l'aspro divieto di raffigurare in immagine qualsivoglia essere vivente o fantastico.

Ma vi è un altro contrasto tra le due religioni, con cui non si sono ancora cimentati i nostri tentativi di spiegazione. Nessun altro popolo dell'antichità tanto fece [quanto gli Egizi] per rinnegare la morte, e tanto penosamente si affaticò per rendersi possibile un'esistenza nell'aldilà, così che Osiride, dio dei morti, signore dell'altro mondo, fu il più popolare e il più incontestato degli dèi egizi. L'antica religione giudaica aveva invece rinunciato completamente all'immortalità; della possibilità di una continuazione dell'esistenza dopo la morte non è mai fatto cenno in nessun luogo. Il fatto è tanto più notevole in quanto esperienze successive hanno dimostrato che la credenza in una esistenza ultraterrena è assai ben conciliabile con una religione monoteistica.

Speravamo che l'ipotesi dell'origine egizia di Mosè si sarebbe rivelata fruttuosa e chiarificante in diverse direzioni. Tuttavia la prima illazione tratta da questa ipotesi, cioè che la nuova religione che egli diede agli Ebrei fosse la sua propria, è naufragata dinanzi alla constatazione della diversità, anzi dell'opposizione tra le due religioni.

2.

Un eccezionale avvenimento della storia religiosa egizia, che è stato riconosciuto e valutato solo recentemente, ci apre uno spiraglio. Rimane cioè possibile che la religione che Mosè diede al popolo ebraico fosse davvero la sua, fosse *una* religione egizia, anche se non *la* religione egizia.

Durante la gloriosa diciottesima dinastia, sotto la quale l'Egitto per la prima volta divenne un impero mondiale, salì al trono intorno all'anno 1375 a.C. un giovane faraone, che dapprima si chiamò Amenofi (IV) come il padre, ma poi cambiò nome, e non solo il nome. Questo re tentò di imporre ai suoi sudditi una nuova religione, che era in contrasto con le loro tradizioni millenarie e con tutte le consuetudini di vita loro familiari. Si trattava di un rigoroso monoteismo, il primo tentativo del genere nella storia mondiale, per quanto ne possiamo sapere; e con la fede in un unico dio nacque inevitabilmente l'intolleranza religiosa, sconosciuta all'antichità prima di allora e ancora per lungo tempo dopo. Ma il regno di Amenofi durò solo diciassette anni; subito dopo la sua morte nel 1358 la nuova religione fu spazzata via, la memoria del re eretico fu proscritta.

Il poco che di lui sappiamo proviene dalle rovine della nuova capitale che egli costruì e dedicò al suo dio, e dalle iscrizioni sulle tombe rupestri adiacenti. Tutto ciò che possiamo sapere di questo personaggio eccezionale, anzi unico, è meritevole del massimo interesse.²⁹⁷

Ogni novità deve trovare la sua preparazione e condizione in ciò che la precede. Le origini del monoteismo egizio sono rintracciabili con qualche sicurezza facendo ancora qualche passo indietro.²⁹⁸ Nella scuola sacerdotale del tempio del sole a On (Eliopoli) era attiva da tempo, fra le altre, la tendenza a sviluppare il concetto di un dio universale, accentuando il lato etico dell'essenza di questo dio. Maàt, la dea della verità, dell'ordine, della giustizia, era figlia del dio del sole, Ra. Già sotto Amenofi III, padre e predecessore del riformatore, la venerazione del dio solare aveva guadagnato nuovo slancio, probabilmente in opposizione ad Amòn di Tebe, divenuto troppo potente. Fu ripreso un antichissimo nome del dio solare, Atòn, e in questa religione di Atòn il giovane re trovò un movimento che egli non doveva neppur destare, al quale poteva associarsi.

Le condizioni politiche dell'Egitto avevano, intorno a questo periodo di tempo, cominciato a influire durevolmente sulla religione egizia. Le gesta guerresche del grande conquistatore Tutmosi III avevano fatto dell'Egitto una potenza mondiale: al sud la Nubia, al nord la Palestina, la Siria e parte della Mesopotamia erano state annesse all'impero. Questo imperialismo si rifletteva ora nella religione sotto forma di universalismo e monoteismo. Poiché l'attenzione del faraone si volgeva adesso, oltre che all'Egitto, anche alla Nubia e alla Siria, anche la divinità doveva abbandonare la sua limitazione nazionale, e come il faraone era l'unico e incontrastato signore del mondo noto agli Egizi, così doveva divenir tale anche la loro nuova divinità. Inoltre era naturale che con l'ampliarsi dei confini dell'impero l'Egitto fosse esposto a influssi stranieri; alcune delle mogli del re²⁹⁹ erano principesse asiatiche, ed è possibile che persino diretti incitamenti al monoteismo penetrassero dalla Siria.

Amenofi non rinnegò mai la sua adesione al culto solare di On. In due inni ad Atòn, serbatici dalle iscrizioni sulle tombe rupestri e probabilmente da lui stesso composti, egli celebra il sole come creatore e conservatore di tutti gli esseri viventi dentro e fuori l'Egitto, con un tale ardore quale si ritrova solo molti secoli più tardi nei *Salmi* in onore del dio ebraico Yahweh. Non gli bastò tuttavia anticipare sorprendentemente la scoperta scientifica dell'effetto della radiazione solare. Non v'è dubbio che egli fece un passo avanti, onorando il sole non come oggetto materiale, bensì come simbolo di un essere divino la cui energia si manifestava appunto nei suoi raggi.³⁰⁰

Non renderemmo piena giustizia al re, se vedessimo in lui solo un adepto e un promotore di una religione di Atòn a lui preesistente. Il suo intervento fu molto più ampio. Egli aggiunse quell'elemento di novità per

cui per la prima volta la dottrina del dio universale si volse al monoteismo, vale a dire l'esclusività. In uno dei suoi inni si annunzia espressamente: "O tu Dio unico, accanto a cui non ve n'è altro."³⁰¹ Non dimentichiamo poi che per valutare la nuova dottrina non basta conoscere il suo contenuto positivo; quasi ugualmente importante è il suo lato negativo, la conoscenza di ciò che respinge. Sarebbe anche errato supporre che la nuova religione sorgesse tutt'a un tratto alla vita, perfetta e compiutamente armata come Atena dal capo di Zeus. Anzi, tutto porta a pensare che essa durante il regno di Amenofi si rafforzasse a poco a poco, progredendo in chiarezza, coerenza, asprezza e intolleranza. Probabilmente questo sviluppo si compì sotto la spinta della violenta opposizione che si levò tra i sacerdoti di Amòn contro la riforma del re. Nel sesto anno del regno di Amenofi l'ostilità era giunta a tal punto che il re cambiò il suo nome, formato per una parte col nome proibito del dio Amòn. Si chiamò ora, invece di Amenofi, Ekhnatòn.³⁰² Cancellò bensì il dio odiato non solo dal proprio nome, ma anche da tutte le iscrizioni, comprese quelle dove ricorreva nel nome del padre Amenofi III. Poco dopo il cambiamento di nome, Ekhnatòn lasciò Tebe, dominata da Amòn, e si costruì più a valle una nuova capitale, che denominò Akhetatòn (Orizzonte di Atòn). Il luogo in cui si trovano le sue rovine si chiama oggi Tell el-Amarna.³⁰³

La persecuzione del re colpì con la massima durezza Amòn, ma non solo lui. Dappertutto nel regno i templi furono chiusi, proibito il servizio divino, i beni dei templi confiscati. Lo zelo del re si spinse al punto da ordinare che gli antichi monumenti fossero esaminati, per cassarvi la parola "dio" là dove fosse usata al plurale.³⁰⁴ Non può sorprendere che queste misure di Ekhnatòn provocassero il risentimento fanatico del clero represso e del popolo insoddisfatto, e la vendetta poté scatenarsi dopo la morte del re. La religione di Atòn non era divenuta popolare, probabilmente era rimasta patrimonio di una piccola cerchia attorno alla persona del re. La fine di Ekhnatòn rimane per noi avvolta nell'oscurità. Abbiamo notizia di alcuni pallidi successori, dalla breve vita, della stessa sua famiglia. Già suo genero, Tutankhaton, fu costretto a tornare a Tebe e a sostituire nel suo nome Atòn con Amòn. Seguì un periodo di anarchia, finché nel 1350 il generale Haremhab riuscì a riportare l'ordine. La gloriosa diciottesima dinastia era estinta, contemporaneamente erano andate perdute le sue conquiste in Nubia e in Asia. In questa torbida epoca di transizione le antiche religioni egizie furono rimesse in vigore. La religione di Atòn fu abolita, la capitale di Ekhnatòn fu distrutta e saccheggiata, la sua memoria proscritta come quella di un criminale.

Ci torna utile a un fine preciso rilevare ora alcuni punti della caratteristica negativa della religione di Atòn. Anzitutto, era esclusa da essa ogni forma di mito, di magia, di stregoneria.³⁰⁵ Inoltre era cambiato il modo di raffigurare il dio solare: non più, come nei tempi precedenti,

con una piccola piramide e un falcone,³⁰⁶ ma - diremmo, quasi prosaicamente - con un disco rotondo da cui partono raggi terminanti con mani umane. Nonostante l'amore per l'arte proprio del periodo di Amarna, un'altra raffigurazione del dio solare, un'immagine personale di Atòn, non è stata trovata, e possiamo tranquillamente dire che non lo sarà.³⁰⁷ Infine, silenzio assoluto sul dio dei morti, Osiride, e sul regno dei morti. Né gli inni, né le iscrizioni sepolcrali fanno menzione di ciò che forse stava più a cuore agli Egizi. Nulla dimostra più chiaramente il contrasto con la religione popolare.³⁰⁸

3.

Vorrei adesso arrischiare una conclusione: se Mosè fu egizio e se egli trasmise agli Ebrei la propria religione, questa fu la religione di Ekhnatòn, la religione di Atòn.

Precedentemente abbiamo confrontato la religione ebraica con la religione popolare egizia e abbiamo visto che tra esse vi era opposizione. Dobbiamo ora istituire un paragone tra la religione ebraica e quella di Atòn, al fine di provarne l'identità originaria. Sappiamo che non ci aspetta un compito facile. Della religione di Atòn, proprio perché vittima della sete di vendetta dei sacerdoti di Amòn, forse sappiamo troppo poco. La religione mosaica la conosciamo solo nella forma definitiva, come fu fissata dal sacerdozio giudaico circa ottocento anni più tardi in epoca successiva all'esilio. Se, nonostante l'esiguità del materiale, troveremo qualche indizio favorevole alla nostra ipotesi, non potremo non attribuirgli un gran valore.

Ci sarebbe una via breve per dimostrare la tesi che la religione mosaica altro non fu che quella di Atòn, cioè poter citare una professione di fede, una proclamazione. Ma temo di sentirmi dire che questa via è preclusa. La confessione di fede ebraica suona, com'è noto: "*Shemà Yisrael Adonay Elohenù Adonay Echod*".³⁰⁹ Se l'assonanza tra il nome egizio Atòn (o Atum) e la parola ebraica *Adonay* [mio signore] e il nome divino siriano Adon non fosse fortuita, ma dipendesse da una comunanza primordiale di lingua e di significato, potremmo tradurre così la sovramenzionata formula ebraica: "Ascolta Israele, il nostro dio Atòn (*Adonay*) è l'unico dio." Purtroppo non ho alcuna competenza per risolvere la questione e poco ho potuto trovare nella letteratura a questo riguardo,³¹⁰ ma probabilmente non potremmo cavarcela così alla leggera. D'altra parte dovremo tornare più sotto ai problemi connessi col nome di Dio.

Tanto le somiglianze quanto le diversità tra le due religioni si possono scorgere facilmente, senza che da ciò ci venga molta luce. Entrambe sono forme di rigido monoteismo, e dappprincipio è naturale ricondurre a

questo carattere fondamentale quanto vi è di comune tra le due. Il monoteismo ebraico assume talora aspetti ancora più aspri di quello egizio, come quando proibisce assolutamente ogni raffigurazione in immagine. La differenza essenziale - a parte il nome di Dio - consiste nel fatto che la religione ebraica prescinde totalmente dalla venerazione solare, mentre quella egizia ancora si appoggiava ad essa. Facendo il confronto con la religione popolare egizia, avevamo riportato l'impressione che, a parte il contrasto di principio, entrasse un fattore di contrapposizione intenzionale nella diversità tra le due religioni [vedi il *Secondo saggio*, par. 1, in OSF, vol. 11]. Questa impressione appare ora giustificata se nel confronto sostituiamo alla religione ebraica quella di Atòn, che Ekhnatòn, come sappiamo, sviluppò in deliberato antagonismo con la religione popolare. Ci eravamo a ragione sorpresi dell'assenza, nella religione ebraica, di una dottrina concernente l'aldilà e la vita ultraterrena, pur essendo tutto ciò compatibile col più rigoroso monoteismo. La sorpresa scompare quando ci volgiamo dalla religione ebraica a quella di Atòn e supponiamo che di là venga il rifiuto, necessario a Ekhnatòn per combattere la religione popolare, nella quale il dio dei morti Osiride aveva forse una parte maggiore di quella di ogni altro dio del mondo superiore. L'accordo tra la religione ebraica e quella di Atòn in questo punto importante è il primo forte argomento a favore della nostra tesi. Vedremo che non è l'unico.

Mosè non diede solo una nuova religione agli Ebrei; con pari sicurezza si può affermare che egli introdusse presso di loro la consuetudine della circoncisione. Questo fatto ha un significato decisivo per il nostro problema ed è stato a malapena preso in considerazione. A dire il vero il racconto biblico lo contraddice ripetutamente, da un lato facendo risalire la circoncisione all'epoca patriarcale, come segno del patto tra Dio e Abramo, dall'altro narrando in un passo singolarmente oscuro come Dio s'infuriasse con Mosè per aver questi trascurato tal usanza divenuta sacra [vedi il *Terzo saggio*, cap. 2, par. D, in OSF, vol. 11], intendesse perciò farlo morire, ma la moglie, una Madianita, salvasse Mosè dall'ira divina eseguendo prontamente l'operazione.³¹¹ Tuttavia queste sono deformazioni, che non ci debbono sviare; più avanti ne scopriremo i motivi. Rimane il fatto che alla domanda donde venisse agli Ebrei la consuetudine di circoncidersi vi è una sola risposta: dall'Egitto. Erodoto, il "padre della storia", ci informa che la consuetudine della circoncisione era da lungo tempo familiare in Egitto,³¹² e le sue informazioni sono state confermate sia dai reperti sulle mummie sia da raffigurazioni sulle pareti delle tombe. Nessun altro popolo del Mediterraneo orientale, a nostra conoscenza, aveva questo costume; dei Semiti, Babilonesi, Sumeri, si può con certezza presumere che erano incircuncisi. Degli abitanti di Canaan lo afferma la stessa storia biblica; è la premessa per l'esito dell'avventura della figlia di Giacobbe con il principe di Sichem.³¹³ La possibilità che gli

Ebrei, soggiornando in Egitto, avessero adottato il costume di circoncidersi per altra via che non fosse l'insegnamento religioso di Mosè, ci pare da scartare come affatto insostenibile. Ora, tenuto fermo che la circoncisione fu un costume popolare praticato generalmente in Egitto, prendiamo per buona per un momento la supposizione comune che Mosè fosse un Ebreo che volle rendere liberi i suoi connazionali dalla servitù egizia e condurli in un altro paese a realizzare un'esistenza nazionale indipendente e consapevole, come realmente avvenne: che senso avrebbe allora ritenere che egli impose loro al tempo stesso una consuetudine gravosa, che faceva di loro in una certa misura degli Egizi, che doveva tenere sempre viva in loro la memoria dell'Egitto, mentre ogni suo sforzo poteva al contrario esser solo volto a rendere estraneo il suo popolo alla terra della schiavitù e a superare il rimpianto per le "pentole di carne dell'Egitto"?³¹⁴ No, l'incompatibilità tra il fatto, da cui siamo partiti, e la supposizione, che a esso abbiamo aggiunta, è tale da darci il coraggio di trarre la seguente conclusione: se Mosè diede agli Ebrei non solo una nuova religione, ma anche il comandamento della circoncisione, egli non era ebreo, ma egizio, e allora la religione mosaica era probabilmente una religione egizia, e precisamente, a cagione del contrasto con la religione popolare, la religione di Atòn, con cui si accorda anche la religione ebraica posteriore in alcuni punti degni di nota.

Abbiamo osservato che la nostra ipotesi che Mosè non fosse ebreo ma egizio dà origine a nuovo enigma. Il suo modo di condursi, che in un Ebreo appariva facilmente comprensibile, non si spiega in un Egizio. Se però spostiamo Mosè nell'epoca di Ekhnatòn e lo poniamo in relazione con questo faraone, allora l'enigma si dilegua e si schiude la possibilità di una motivazione che risponda a tutte le nostre domande. Prendiamo le mosse dal presupposto che Mosè fosse nobile e altolocato, forse davvero un membro della casa reale, come afferma di lui la leggenda. Egli era certo conscio delle sue grandi capacità, ambizioso, uomo d'azione; forse accarezzava l'idea di guidare un giorno il popolo, di reggere l'impero. Essendo vicino al faraone, egli era un convinto assertore della nuova religione, di cui aveva fatto propri i principi fondamentali. Con la morte del re e l'instaurarsi della reazione, aveva visto distrutte tutte le sue speranze e le sue previsioni; non essendo disposto a ripudiare le convinzioni a lui così care, l'Egitto non aveva più nulla da offrirgli, aveva perduto la patria. In questo frangente egli trovò una non comune via d'uscita. Il sognatore Ekhnatòn si era estraniato dal suo popolo, aveva lasciato sgretolarsi il suo impero mondiale. Alla natura più energica di Mosè si confaceva il piano di fondare un nuovo regno, di trovare un nuovo popolo, alla cui venerazione offrire la religione che l'Egitto disdegnava. Era, come si vede, un tentativo eroico di contrastare il destino, di rifarsi, in due direzioni, delle perdite infertegli dalla

catastrofe di Ekhnatòn. Forse a quel tempo egli era governatore di quella provincia di confine (Goshen) nella quale si erano insediate (già dal tempo degli Hyksos?)³¹⁵ certe tribù semitiche. Egli le scelse perché fossero il suo nuovo popolo. Decisione storica!³¹⁶ Si accordò con loro, si pose alla loro testa, guidò il loro esodo “con potente mano”.³¹⁷ In totale contrasto con la tradizione biblica si dovrebbe supporre che questo esodo si compisse pacificamente e senza persecuzione. L'autorità di Mosè lo rese possibile e a quel tempo non v'era un'amministrazione centrale in grado d'impedirlo.

Secondo questa nostra ricostruzione l'esodo dall'Egitto sarebbe avvenuto tra il 1358 e il 1350, cioè dopo la morte di Ekhnatòn e prima della restaurazione dell'autorità statale ad opera di Haremhab.³¹⁸ Meta della migrazione poteva essere solo la terra di Canaan. Qui, dopo il crollo del dominio egizio, avevano fatto irruzione orde di bellicosi Aramei, conquistando e saccheggiando, le quali avevano così mostrato dove un popolo valoroso potesse impossessarsi di nuove terre. Conosciamo questi guerrieri dalle lettere trovate nel 1887 nelle rovine della città di Amarna. Vengono là chiamati *Habiru* e il nome fu trasferito, non sappiamo come, ai successivi invasori giudei, gli *Ebrei*, che non possono essere quelli menzionati nelle lettere di Amarna. Nel sud della Palestina, nel Canaan, abitavano anche le tribù più strettamente apparentate con gli Ebrei che stavano lasciando l'Egitto.

La motivazione da noi addotta per l'esodo in complesso, spiega anche perché fu istituita la circoncisione. Sappiamo tutti in qual maniera gli uomini, tanto i popoli quanto i singoli, reagiscono dinanzi a questa usanza antichissima, oggi quasi non più intesa. Coloro che non la praticano la considerano molto strana, e un po' ne inorridiscono; gli altri invece, quelli che hanno adottato la circoncisione, ne sono orgogliosi. Si sentono innalzati da essa, in certo qual modo nobilitati, e guardano con disprezzo agli altri, che considerano impuri. Ancor oggi il Turco insulta il Cristiano come “cane incirconciso”. È probabile che Mosè, il quale come Egizio era circonciso, condividesse questo atteggiamento. Gli Ebrei, con i quali veniva abbandonando la patria, dovevano per lui sostituire con vantaggio gli Egizi, che si lasciava alle spalle. In nessun caso dovevano essere inferiori a questi. Egli voleva farne una “gente santa”, come viene detto espressamente nel testo biblico,³¹⁹ e come segno di tale consacrazione egli introdusse anche tra loro la consuetudine che li rendeva almeno pari agli Egizi. Non poteva che essergli accetto che quel segno li mantenesse isolati e li trattenesse dal confondersi con i popoli stranieri tra cui doveva portarli la loro migrazione, così come gli stessi Egizi si erano tenuti lontani da tutti gli stranieri.³²⁰

La tradizione giudaica si comportò più tardi come se temesse le conseguenze di ciò che noi abbiamo dedotto. Ammettere che la circoncisione fosse una costumanza egizia, introdotta da Mosè, sarebbe

stato, per loro, quasi come riconoscere che la religione trasmessa da Mosè fosse anch'essa egizia. Ma c'erano buone ragioni per rinnegare quest'ultima verità; per conseguenza bisognava anche contraddire i fatti riguardanti la circoncisione.

4.

A questo punto mi attendo - per questa mia costruzione, che colloca Mosè, l'Egitto, nell'epoca di Ekhnatòn, fa discendere la sua decisione di farsi carico del popolo ebraico dallo stato politico del paese in quel tempo, individua la religione che egli dona o impone ai suoi protetti come quella di Atòn, che in Egitto era crollata - il rimprovero di aver costruito questo edificio di congetture con sicurezza eccessiva, non fondata materialmente. Credo che il rimprovero sia ingiustificato. Mi sono soffermato sul fattore del dubbio in apertura di questo saggio, l'ho messo per così dire fuori parentesi, e mi si dovrebbe risparmiare la fatica di tornarci su ad ogni posta dentro le parentesi.³²¹

Proseguo la discussione con alcune osservazioni critiche. La sostanza della mia tesi, la dipendenza del monoteismo giudaico dall'episodio monoteistico nella storia d'Egitto, è stata intravista e accennata da diversi autori. Mi dispenso dal riportare qui quanto hanno detto, poiché nessuno di essi sa indicare come ciò poté effettivamente compiersi. Per me, tutto questo rimane legato alla persona di Mosè, ma occorre far menzione anche di altre possibilità, diverse da quella da me preferita. Non è probabile che il crollo della religione ufficiale di Atòn ponesse fine del tutto alla corrente monoteistica in Egitto. La scuola sacerdotale di On, dalla quale era scaturita, sopravvisse alla catastrofe e continuò forse ad attrarre nella sua orbita spirituale altre generazioni dopo Ekhnatòn. Pertanto l'impresa di Mosè è concepibile anche se egli non visse al tempo di Ekhnatòn e non ne subì il personale influsso, Mosè avrebbe potuto essere soltanto un adepto o un membro della scuola di On. Questa possibilità sposterebbe la data dell'esodo e la avvicinerebbe a quella comunemente ammessa (cioè nel tredicesimo secolo); non v'è però null'altro che la raccomandi. La spiegazione dei motivi di Mosè andrebbe perduta e non potremmo più affermare che l'esodo fu facilitato dall'anarchia regnante nel paese. I re successivi della diciannovesima dinastia stabilirono un governo forte. Le condizioni esterne e interne favorevoli all'esodo si assommarono solo nel periodo immediatamente posteriore alla morte del re eretico.

Gli Ebrei possiedono una ricca letteratura extrabiblica, in cui troviamo le leggende e i miti che nel corso dei secoli si formarono attorno alla figura grandiosa del loro primo capo e fondatore religioso, trasfigurandola e oscurandola. In questo materiale possono essere

dispersi frammenti di una tradizione attendibile, i quali non hanno trovato spazio nel Pentateuco. Di questo genere è una leggenda che narra amabilmente come l'ambizione di Mosè ebbe a manifestarsi sin dall'infanzia. Una volta il faraone lo prese in braccio e per gioco lo tenne in alto: il bimbo di tre anni gli strappò allora la corona dalla testa e la pose sulla sua. Il re fu allarmato da questo presagio e non tralasciò di consultare i suoi savi in proposito.³²² Altrove si racconta di sue vittorie militari, ottenute come generale egizio in Etiopia, e, in questo contesto, della sua fuga dall'Egitto perché aveva ragione di temere l'invidia di un partito di corte o del faraone stesso.³²³ La stessa descrizione biblica qualifica Mosè con taluni attributi che possono sembrare plausibili. Lo dipinge irascibile, facilmente infiammabile, come quando, sdegnato, uccide il sorvegliante brutale che percuote un operaio ebreo, o come quando, amareggiato per l'apostasia del popolo, spezza le Tavole della Legge che aveva portato dal monte di Dio;³²⁴ persino Dio lo punisce alla fine per un gesto di impazienza, non è detto quale.³²⁵ Poiché una qualità del genere non serve alla sua glorificazione, potrebbe corrispondere alla verità storica. Non si può neppure scartare la possibilità che talune particolarità di carattere che gli Ebrei ascrissero all'immagine primitiva del loro Dio, chiamandolo geloso, severo e implacabile, provenissero a ben vedere dal ricordo che essi avevano di Mosè, giacché in effetti non era stato un Dio invisibile a trarli dall'Egitto, ma un uomo, Mosè.

Un altro carattere a lui attribuito merita particolarmente il nostro interesse. Sembra che Mosè era "tardo di lingua", cioè che soffriva di un impedimento o di un difetto di parola, così da dover ricorrere, nelle trattative che si suppone avesse con il faraone, all'aiuto di Aronne, che è detto suo fratello.³²⁶ Questa potrebbe essere nuovamente verità storica e avremmo un utile tocco che contribuirebbe a ridar vita alla fisionomia del grande uomo. Può però avere un altro e più importante significato. Il testo può richiamare, leggermente deformato, il fatto che Mosè parlava un'altra lingua [quella egizia], e non poteva comunicare con i suoi neo-Egizi semiti [vedi il par. 5, in OSF, vol. 11] senza un interprete, almeno all'inizio dei loro rapporti. Dunque una nuova conferma della tesi secondo cui Mosè era egizio.

Ora però, a quanto pare, il nostro lavoro è giunto a un termine provvisorio. Per adesso non possiamo trarre altre conseguenze dalla nostra ipotesi, sia essa dimostrata o no, che Mosè era egizio. Nel racconto biblico concernente Mosè e l'esodo, nessuno storico può vedere altro che una pia immaginazione che ha rimaneggiato una tradizione remota per piegarla alle sue intenzioni. Nulla sappiamo della tradizione originaria; ci piacerebbe scoprire quali fossero queste tendenze a deformarla, ma ci mantiene all'oscuro la nostra ignoranza degli eventi storici. Che nella nostra ricostruzione non vi sia spazio per taluni pezzi forti della narrazione biblica, come le dieci piaghe, il passaggio del Mar

Rosso, la solenne consegna della legge sul Monte Sinaì, è cosa che non ci può sconcertare. Invece non ci può lasciare indifferenti la scoperta di essere in contraddizione con i risultati della sobria ricerca storica d'oggi.

Questi storici moderni, che possono essere rappresentati da Eduard Meyer,³²⁷ danno ragione al testo biblico in un punto decisivo. Anch'essi ritengono che le tribù ebraiche, dalle quali più tardi uscì il popolo d'Israele, a un certo punto assunsero una nuova religione. Ma questo avvenimento non si compì in Egitto, e neppure ai piedi di un monte della penisola del Sinai, ma in una località denominata Meribah-Qadesh, un'oasi contraddistinta dall'abbondanza di sorgenti e di pozzi sita nel tratto di terra al sud della Palestina, tra l'estremità orientale della penisola del Sinai e il margine occidentale dell'Arabia.³²⁸ Appresero qui a venerare, probabilmente dalla contigua tribù araba dei Madianiti, un dio Yahweh. Presumibilmente anche altre tribù vicine erano seguaci di questo dio.

Yahweh era certamente un dio vulcanico. Ora l'Egitto è notoriamente privo di vulcani e anche i monti della penisola del Sinai non furono mai vulcanici; invece si trovano vulcani, che possono essere stati attivi sino a tempi recenti, lungo il margine occidentale dell'Arabia. Una di queste montagne dovette essere il Sinai (o Oreb), che si riteneva essere la sede di Yahweh.³²⁹ Nonostante tutti i rimaneggiamenti che soffrì il testo biblico, l'immagine primitiva del carattere del dio può così essere ricostruita secondo Eduard Meyer: si tratta di un sinistro, sanguinario demone che si aggira di notte ed evita la luce del giorno.³³⁰

Il mediatore tra Dio e popolo nella fondazione di questa religione aveva nome Mosè. Era genero del sacerdote madianita Ietro e ne custodiva il gregge nel momento in cui sperimentò la chiamata divina. Riceve anche a Qadesh la visita di Ietro, che gli dà consigli.³³¹

Eduard Meyer, sebbene dica di non aver mai dubitato che il racconto della dimora in Egitto e della catastrofe degli Egizi contenga un certo nucleo storico,³³² non sa evidentemente come collocare e valutare questo fatto da lui riconosciuto. È disposto a far derivare dagli Egizi solo la consuetudine di circoncidersi, e anzi arricchisce la nostra precedente argomentazione con due importanti rimandi. Il primo a Giosuè, che ordina la circoncisione al popolo per "togliersi d'addosso il vituperio di Egitto";³³³ il secondo è una citazione di Erodoto: "I Fenici (intendi certo gli Ebrei) e i Siri della Palestina riconoscono essi stessi di aver appreso quest'uso dagli Egizi."³³⁴ Ma per un Mosè egizio ha poco da aggiungere: "Il Mosè che noi conosciamo è l'antenato dei sacerdoti di Qadesh, dunque una figura della leggenda genealogica, una figura in relazione con un culto, non una personalità storica. E infatti, a parte coloro che accettano in blocco la tradizione come verità storica, nessuno ancora di coloro che lo trattano come una figura storica ha saputo dargli un

qualche contenuto, descriverlo come una individualità concreta, o indicare che cosa abbia compiuto e quale sia mai stata la sua opera storica.”³³⁵

Per contro non si stanca di sottolineare la relazione di Mosè con Qadesh e Madian: “La figura di Mosè, la quale è strettamente congiunta a Madian e ai luoghi di culto nel deserto...”;³³⁶ e: “questa figura di Mosè è allora inseparabilmente collegata con Qadesh (Massa e Meriba³³⁷), e a ciò s’aggiunga la parentela acquisita con il sacerdote madianita. Il collegamento con l’esodo, al contrario, e tutta la vicenda giovanile sono assolutamente secondari e sono soltanto la conseguenza dell’inserimento di Mosè in una storia leggendaria coerente e continua”.³³⁸ Meyer mostra anche come i temi che intessono la storia giovanile di Mosè siano in seguito interamente lasciati cadere: “Mosè a Madian non è più un Egizio e nipote del faraone, ma un pastore cui Yahweh si rivela. Nel racconto delle piaghe non si parla più delle sue antiche relazioni, che pur sarebbe stato facile utilmente sfruttare, e l’ordine di uccidere i [primogeniti] maschi degli Israeliti³³⁹ è completamente dimenticato. Nell’esodo e nella rovina degli Egizi Mosè non ha parte alcuna, non è neppure menzionato. Il carattere eroico, che la leggenda della sua infanzia presuppone, è assente nel Mosè posteriore; egli è solamente l’uomo di Dio, il taumaturgo dotato da Yahweh di poteri soprannaturali.”³⁴⁰

Non possiamo sottrarci all’impressione che questo Mosè di Qadesh e Madian, al quale la tradizione poté persino attribuire l’erezione di un serpente di bronzo come dio salutare,³⁴¹ sia tutt’altro dal gran signore egizio da noi arguito, il quale rivelò al popolo una religione in cui ogni magia e incantesimo erano proibiti con la massima severità. Il nostro Mosè egizio non è forse meno diverso dal Mosè madianita di quanto lo sia il dio universale Atòn dal demone Yahweh che siede sulla montagna divina. E se concediamo una parziale credibilità alle scoperte degli storici recenti, come non confessare che il filo che abbiamo dipanato partendo dalla supposizione che Mosè fosse egizio si è ora rotto per la seconda volta. Questa volta, sembra, senza speranza di riannodamento.

5.

Inaspettatamente anche qui si presenta una via d’uscita. Gli sforzi per riconoscere in Mosè una figura che trascenda il sacerdote di Qadesh, e per trovare una conferma della magnificenza che la tradizione esalta in lui, non sono cessati con Eduard Meyer (vedi Gressmann,³⁴² e altri). Nel 1922 poi, Ernst Sellin ha fatto una scoperta che ha un peso risolutivo per il nostro problema.³⁴³ Egli trovò nel profeta Osea (seconda metà dell’ottavo secolo) tracce inconfondibili di una tradizione secondo cui il fondatore religioso Mosè trovò fine violenta in una sommossa del suo

popolo recalcitrante e duro di cervice. Nello stesso tempo la religione da lui instaurata fu ripudiata.³⁴⁴ Questa tradizione non si limita però a Osea, essa ricorre nella maggior parte dei profeti successivi, anzi secondo Sellin divenne il fondamento di tutte le attese messianiche posteriori. Verso la fine dell'esilio babilonese si fece strada nel popolo ebreo la speranza che l'uomo ignobilmente trucidato sarebbe tornato dal luogo dei morti e avrebbe guidato il suo popolo pentito, e forse non solo quello, nel regno della felicità eterna. Le evidenti analogie con il destino di un altro, posteriore, fondatore religioso non ci riguardano in questo momento.

Non sono naturalmente in grado, neanche questa volta, di giudicare se Sellin abbia interpretato correttamente i passi dei profeti. Ma se ha ragione, possiamo attribuire credibilità storica alla tradizione da lui rintracciata, poiché cose simili non s'inventano facilmente. Manca un motivo tangibile per inventarle e per contro, se sono realmente avvenute, si capisce facilmente il desiderio di dimenticarle. Non occorre che accettiamo tutti i particolari della tradizione. Sellin pensa che Shittim, nel territorio a est del Giordano, possa essere stata la scena dell'assassinio di Mosè. Vedremo subito che tale località è per noi inaccettabile.

Facciamo nostra l'ipotesi di Sellin che il Mosè egizio fu ucciso dagli Ebrei e che la religione da lui introdotta fu abbandonata. Essa ci permette di continuare a dipanare il nostro filo, senza contraddire risultati degni di fede della ricerca storica. Ma per altri aspetti abbiamo l'ardire di restare indipendenti dagli autori, di procedere autonomi "nel nostro solco". L'esodo dall'Egitto rimane il nostro punto di partenza. Dovettero essere in molti a lasciare il paese con Mosè; una piccola frotta non avrebbe smosso un uomo ambizioso, con così grandi mire. Probabilmente gli immigrati avevano dimorato abbastanza a lungo in Egitto per essersi moltiplicati. Ma non sbaglieremo certo supponendo, con la maggior parte degli autori, che solo una frazione del futuro popolo ebraico aveva partecipato alle vicende dell'Egitto. In altre parole, la tribù tornata dall'Egitto si unì più tardi nel tratto di terra tra Egitto e Canaan con altre tribù affini che già da tempo vi si erano stabilite. Questa unione, dalla quale scaturì il popolo d'Israele, trovò espressione nella nuova religione che fu abbracciata, comune a tutte le tribù, la religione di Yahweh, il che avvenne secondo Eduard Meyer a Qadesh per influsso madianita.³⁴⁵ Dopo di allora il popolo si sentì forte abbastanza da intraprendere l'invasione della terra di Canaan. Con questo svolgersi degli eventi non s'accorda la scelta del territorio a est del Giordano come luogo della catastrofe di Mosè e della sua religione: la catastrofe deve essere accaduta assai prima dell'unione.

È certo che elementi molto diversi contribuirono alla formazione del popolo ebraico, ma la maggior differenza tra queste tribù dovette essere

costituita dalla circostanza di avere o no partecipato alla dimora in Egitto e a ciò che ne seguì. Avendo riguardo a questo punto, si può dire che la nazione nacque dall'unione di due componenti, e quadra con questo fatto il suo spezzarsi dopo un breve periodo di unità politica in due parti, il regno d'Israele e il regno di Giuda. La storia ama questi ricorsi, in cui fusioni tardive si dissolvono e riemergono antiche separazioni. L'esempio più impressionante fu, com'è noto, quello della Riforma che, dopo un intervallo di più di un millennio, mise nuovamente in evidenza il confine tra la Germania che un tempo era stata romana e quella rimasta indipendente. Nel caso del popolo ebraico non possiamo provare che l'antico stato di cose si riproducesse così fedelmente; la nostra conoscenza di quei tempi è troppo incerta per consentirci di affermare che nel regno settentrionale confluirono le genti già insediate, nel regno meridionale quelle tornate dall'Egitto, ma anche qui la scissione successiva non può non esser stata in qualche modo connessa con la saldatura precedente. Quelli che erano stati egizi erano probabilmente inferiori di numero rispetto agli altri, ma si dimostrarono i più forti per civiltà; esercitarono un influsso più potente sull'evoluzione successiva del popolo, perché erano portatori di una tradizione che mancava agli altri.

Forse portavano anche qualcosa d'altro, più tangibile di una tradizione. Fra i maggiori enigmi della preistoria ebraica c'è quello dell'origine dei Leviti. Questi vengono fatti derivare da una delle dodici tribù di Israele, dalla tribù di Levi, ma nessuna tradizione giunge a dire dove questa tribù risiedesse originariamente, o quale parte del paese conquistato, Canaan, le fosse assegnata. Essi occupavano i più importanti uffici sacerdotali, ma erano tuttavia distinti dai sacerdoti, un Levita non è necessariamente sacerdote, il nome non indica una casta. La nostra congettura circa la persona di Mosè suggerisce una spiegazione. Non è pensabile che un gran signore come l'egizio Mosè si unisse senza accompagnatori a un popolo che gli era straniero. Portò certo con sé il suo seguito, i suoi aderenti più stretti, i suoi scribi, i suoi servi. Ecco che cos'erano originariamente i Leviti. L'affermazione della tradizione, secondo cui Mosè era un Levita, pare un'evidente deformazione della realtà: i Leviti erano la gente di Mosè. Questa soluzione trova conferma nel fatto già citato nel mio saggio precedente, che più tardi solo tra i Leviti compaiono nomi egizi.³⁴⁶ Supporremo ancora che un buon numero di questa gente sfuggisse alla catastrofe che colse Mosè e la religione da lui fondata. Essi aumentarono di generazione in generazione, si fusero col popolo in cui vivevano, ma rimasero fedeli al loro signore, ne preservarono la memoria e trasmisero la tradizione del suo insegnamento. All'epoca dell'unione con i credenti in Yahweh formarono una minoranza influente, per civiltà superiore agli altri.

Avanzo provvisoriamente l'ipotesi che tra la scomparsa di Mosè e la

fondazione della religione a Qadesh trascorsero due generazioni, forse anche un secolo. Non scorgo alcun mezzo per decidere se i neo-Egizi (come vorrei chiamarli per distinguerli, ovvero i reduci dall'Egitto) si incontrarono con le tribù loro affini dopo che queste avevano già accolto la religione di Yahweh, o già prima. Qualcuno potrebbe ritenere che la seconda possibilità è la più probabile. Per il risultato finale non fa differenza. Ciò che accadde a Qadesh fu un compromesso, in cui è lampante la parte avuta dalle tribù mosaiche.

Ci sia qui consentito richiamarci alla testimonianza della circoncisione, che come un fossile guida,³⁴⁷ per così dire, ci ha reso ripetutamente importantissimi servigi. Questa consuetudine divenne legge anche nella religione di Yahweh, e poiché era inscindibilmente connessa con l'Egitto, il fatto di accoglierla può essere stato solo una concessione alla gente di Mosè, la quale - o i Leviti tra di essa - non voleva rinunciare a questo segno della sua consacrazione [vedi il par. 3, in OSF, vol. 11]. Tanto volevano salvare della loro antica religione, e in cambio erano disposti ad accettare la nuova divinità e ciò che di essa andavano dicendo i sacerdoti di Madian. È possibile che essi ottenessero altre concessioni. Abbiamo già visto che il rito giudaico prescriveva certe limitazioni all'uso del nome di Dio. Invece di Yahweh, si doveva dire *Adonay* [mio signore]. Verrebbe naturale introdurre questo precetto nel nostro contesto, ma sarebbe una congettura priva di qualsiasi appoggio. Il divieto di usare il nome di Dio è notoriamente un antichissimo tabù. Non si capisce perché fosse rinnovato proprio nella legislazione giudaica; non è escluso che questo accadesse sotto la spinta di un nuovo motivo. Non è necessario supporre che il divieto fosse rigorosamente osservato; rimase la libertà di usare il nome del dio Yahweh per costruire nomi personali teofori, ossia per combinazioni (Iehohanan, Yehu, Yeshua). Ma le cose stanno in un modo particolare per quanto riguarda questo nome. È noto che la critica biblica ammette due fonti scritte dell'esateuco.³⁴⁸ Queste sono designate con *J* e con *E*, perché una usa il nome divino *Jahvè* (Yahweh), l'altra quello *Elohim*. Elohim, è vero, non *Adonay*, ma basti a questo proposito ricordare l'osservazione di uno dei nostri autori: "I nomi differenti sono chiaro indizio di dèi originariamente differenti."³⁴⁹

Abbiamo portato il mantenimento della circoncisione a prova del fatto che quando fu fondata la religione a Qadesh fu raggiunto un compromesso. Il contenuto di esso risulta dalle relazioni concordi che ne danno *J* ed *E*, che perciò a questo proposito risalgono a una fonte comune (tradizione scritta od orale). La tendenza principale era di dimostrare la grandezza e la potenza del nuovo dio Yahweh. Poiché la gente di Mosè dava tanto valore all'esperienza dell'esodo dall'Egitto, Yahweh doveva essere riconosciuto autore di questo atto di liberazione, e l'evento fu arricchito di ornamenti, i quali resero manifesta la terribile maestà del dio vulcanico, come la colonna di fumo che si cambiava di

notte in colonna di fuoco, o la tempesta che prosciugò temporaneamente il mare di modo che gli inseguitori annegarono al tornare delle acque.³⁵⁰ Ecco che l'esodo e la fondazione religiosa furono accostati, disconoscendo il lungo intervallo tra i due; ecco che il dono della legge si compì non a Qadesh, ma ai piedi della montagna di Dio sotto il segno di un'eruzione vulcanica.³⁵¹ Ma questa presentazione dei fatti faceva tuttavia grave torto alla memoria di Mosè; era stato lui, e non il dio vulcanico a liberare il popolo dall'Egitto. Così gli era dovuta una compensazione e fu trovata trasferendo Mosè a Qadesh o al Sìnai-Oreb e mettendolo al posto dei sacerdoti madianiti. Vedremo più avanti [vedi il par. 7, in OSF, vol. 11] come questa soluzione soddisfacesse a una seconda, ineluttabile e urgente intenzione. In questo modo si giunse in un certo senso a un accomodamento: fu concesso a Yahweh, che sedeva su una montagna nel Madian, di estendersi fino all'Egitto, e viceversa l'esistenza e l'attività di Mosè giunsero fino a Qadesh e al territorio a est del Giordano. Furono così fuse la sua persona e quella dell'altro, successivo fondatore religioso, il genere del madianita Ietro [vedi il par. 4, in OSF, vol. 11], cui egli prestò il suo nome, Mosè. Ma di quest'altro Mosè non abbiamo nulla da dire di personale, tanto è oscurato dal primo, il Mosè egizio. A meno di cogliere le contraddizioni, nel modo di caratterizzare Mosè, che si trovano nel testo biblico. Ci è dipinto spesso come autoritario, collerico e persino violento, eppure si dice anche di lui che era il più mansueto e il più paziente degli uomini.³⁵² È chiaro che queste ultime qualità poco avrebbero servito al Mosè egizio, che si proponeva con il suo popolo di compiere cose così grandi e ardue; forse appartenevano all'altro, al madianita. Credo sia giustificato separare di nuovo le due figure, e supporre che il Mosè egizio non fu mai a Qadesh e non udì mai il nome di Yahweh e che il Mosè madianita non mise mai piede in Egitto e non seppe nulla di Atòn. Per saldare tra loro le due persone, la tradizione o la leggenda si trovò nell'obbligo di portare il Mosè egizio a Madian, e abbiamo visto che circolava a questo proposito più di una spiegazione.

6.

Sono pronto a sentirmi dire, ancora una volta, che ho presentato la mia ricostruzione della storia più antica del popolo di Israele con eccessiva, ingiustificata sicurezza. Questa critica non mi pesa troppo, giacché trova un'eco nel giudizio che ne do io stesso. So che il mio edificio ha i suoi punti deboli, ma ha anche i suoi lati forti. Nel complesso prevale in me l'impressione che valga la pena di continuare il lavoro nella direzione assunta.

Il testo biblico che ci sta dinanzi contiene ragguagli storici preziosi,

anzi inestimabili, i quali però furono deformati in obbedienza a tendenze potentemente attive e abbelliti con i frutti dell'invenzione poetica. Nel corso finora dei nostri sforzi abbiamo potuto individuare una di queste tendenze deformanti [vedi il par. 5, in OSF, vol. 11]. Quello che abbiamo trovato ci mostra la via da percorrere. Dobbiamo scoprire altre siffatte tendenze. Se riusciamo a determinare ove sono le deformazioni da esse prodotte, porteremo alla luce, al di sotto, nuovi frammenti del vero stato delle cose.

Anzitutto, ascoltiamo dalla critica biblica ciò che essa ci sa dire circa le origini dell'esateuco (i cinque libri di Mosè e il libro di Giosuè, che soli qui ci interessano).³⁵³ Come fonte scritta più antica, abbiamo *J*, cioè il Yahwista,³⁵⁴ recentemente identificato nel sacerdote Ebiatar, contemporaneo del re Davide.³⁵⁵ Un po', non si sa quanto, più tardi si colloca il cosiddetto Elohista, che appartiene al regno settentrionale.³⁵⁶ Dopo la caduta del regno settentrionale nel 722 un sacerdote ebreo riunì sezioni di *J* e di *E*, aggiungendovi contributi personali. La sua compilazione viene designata con *JE*. Nel settimo secolo fu aggiunto il *Deuteronomio*, il quinto libro, ritrovato - a quel che si dice - intero nel Tempio. All'epoca che segue la distruzione del Tempio (586), durante l'esilio e dopo il ritorno, fu compilato il rimaneggiamento noto sotto il nome di "Codice sacerdotale"; nel quinto secolo l'opera fu sottoposta alla sua ultima redazione e da allora non fu più sostanzialmente mutata.³⁵⁷

La storia del re Davide e del suo tempo è opera, con ogni probabilità, di un contemporaneo. È autentica storia scritta, cinquecento anni prima di Erodoto, "padre della storia". Riesce più facile spiegarcela ammettendo un'influenza egizia,³⁵⁸ nel senso della nostra ipotesi. Viene persino il sospetto che gli Israeliti del periodo più antico, cioè gli scribi di Mosè, non fossero estranei alla scoperta del primo alfabeto.³⁵⁹ Sfugge naturalmente alla nostra conoscenza in che misura le relazioni che narrano di epoche remote si rifacciano a precedenti documenti o a tradizioni orali, e quali intervalli di tempo corrano nei singoli casi tra un avvenimento e la sua fissazione per iscritto. Però il testo che abbiamo oggi dinanzi è sufficientemente eloquente sulle proprie vicissitudini. Due trattamenti, opposti l'uno all'altro, hanno lasciato tracce su di esso. Da un lato è stato assoggettato a rimaneggiamenti che, rispondendo a preoccupazioni segrete, lo hanno falsificato, mutilato e ampliato, sino a rovesciarne il senso; dall'altro lato il testo è stato circondato da una pietà piena di riguardi, preoccupata di conservarlo come era stato tramandato, senza badare se fosse coerente o si smentisse da solo. Così quasi in ogni parte sono risultate vistose omissioni, un fastidioso ripetersi, evidenti contraddizioni: indizi che tradiscono cose che non si intendevano comunicare. Nella deformazione di un testo vi è qualcosa di simile a quanto avviene nel caso di un delitto: la difficoltà non è nell'esecuzione del misfatto, ma nell'occultamento delle tracce. Si potrebbe dare alla

parola *Entstellung* (deformazione) il doppio senso che le spetta, anche se oggi non ne fa uso. Non dovrebbe solo significare: modificare nella forma, ma anche: portare in un altro luogo, spostare altrove.³⁶⁰ Perciò in molti casi di deformazione del testo possiamo immaginarci di trovare nascosto altrove, sia pure modificato e avulso dal contesto, il materiale soppresso e ripudiato. Solo che non è sempre facile riconoscerlo.

Le tendenze a deformare di cui siamo alla ricerca ebbero certamente effetto sulle tradizioni ancor prima che queste fossero messe per iscritto. Abbiamo già scoperta una di queste tendenze, forse la più forte di tutte. Abbiamo detto che, istituito il nuovo dio Yahweh a Qadesh, bisognava far qualcosa per glorificarlo. Diremmo più correttamente: occorreva insediario, dargli spazio, cancellare le tracce di precedenti religioni. Sembra che ciò riuscì perfettamente per quanto riguarda la religione delle tribù già stanziate, visto che non ne sentiamo più parlare. Non era così facile ottenerlo con i reduci dall'Egitto, che non si lasciavano privare dell'esodo, dell'uomo Mosè e della circoncisione. Dunque, erano stati in Egitto, ma lo avevano di nuovo lasciato, e d'ora innanzi ogni traccia dell'influsso egizio doveva essere disconosciuta. L'uomo Mosè fu tolto di mezzo spostandolo a Madian e a Qadesh e fondendolo col sacerdote di Yahweh fondatore della religione. La circoncisione, l'indizio più grave della dipendenza dall'Egitto, dovette essere mantenuta, ma non si tralasciò il tentativo di distaccarla, a dispetto di ogni evidenza, dall'Egitto. Può concepirsi solo come dettato dall'intenzione di opporsi alle traditrici circostanze di fatto l'enigmatico passo dell'*Esodo* [4:24-26], redatto in modo incomprensibile, secondo cui un giorno Yahweh si adirò con Mosè perché aveva trascurato la circoncisione, e la moglie madianita gli salvò la vita procedendo d'urgenza all'operazione! [Vedi par. 3, in OSF, vol. 11]. Incontreremo presto un'altra finzione intesa a rendere innocua un'incomoda testimonianza.

Non possiamo definire come intervento di una nuova tendenza, ma piuttosto come continuazione dell'antica, gli sforzi talora evidenti di negare recisamente che Yahweh fosse un dio nuovo, estraneo agli Ebrei. A questo fine sono introdotte le leggende dei patriarchi del popolo, Abramo, Isacco e Giacobbe. Yahweh assicura di essere già stato il Dio di questi padri; certo, ma deve ammettere egli stesso che non lo adoravano sotto questo suo nome.³⁶¹ Non dice tuttavia sotto quale altro nome.

E qui sta l'occasione per dare un colpo decisivo all'origine egizia della consuetudine di circoncidersi: Yahweh l'ha già richiesta ad Abramo, l'ha posta come segno del patto tra sé e la posterità di Abramo.³⁶² Ma questa era una finzione particolarmente maldestra. Se si vuole con un segno distinguere qualcuno e prediligerlo rispetto agli altri, si sceglie qualcosa che non si trovi già negli altri, e non qualcosa che milioni di altri potrebbero ugualmente mostrare. Invece, un Israelita trasferito in Egitto avrebbe dovuto riconoscere in tutti gli Egizi i fratelli nel patto, i fratelli in

Yahweh. Non è possibile che gli Israeliti che composero il testo biblico ignorassero il fatto che la circoncisione veniva dall'Egitto. Il passo di *Giosuè* citato da Eduard Meyer [vedi par. 4, in OSF, vol. 11] lo ammette senz'altro, ma per l'appunto doveva essere disconosciuto a ogni costo.

Nessuno può pretendere che costruzioni mitico-religiose pongano grande attenzione alla coerenza logica. Altrimenti il sentire popolare avrebbe ben potuto trovare ragione di scandalo nel comportamento di una divinità che conclude con gli antenati un patto con obbligazioni reciproche, poi per secoli non si cura di quegli uomini, finché improvvisamente le viene in mente di tornare a manifestarsi ai loro discendenti. Ancor più strana è l'idea che un dio tutt'a un tratto "scelga" un popolo, dichiarandolo suo popolo e dichiarando sé stesso suo dio. Io credo che sia l'unico caso del genere nella storia delle religioni umane. Altrove dio e popolo sono indissolubilmente connessi, sono sin dall'inizio una cosa sola; certo talvolta si sente che un popolo si prende un altro dio, ma mai che un dio si cerchi un altro popolo. Forse ci è meno difficile capire questo avvenimento unico se pensiamo alle relazioni tra Mosè e il popolo ebraico. Mosè si era abbassato fino agli Ebrei, ne aveva fatto il suo popolo; essi erano il suo "popolo eletto".³⁶³

Introdurre i patriarchi serviva anche a un altro scopo. Essi erano vissuti in Canaan, la loro memoria era legata a determinati luoghi del paese. Chissà che all'origine non fossero essi stessi eroi cananei o figure divine locali, che gli Israeliti immigrati immisero d'arbitrio nella loro preistoria. Appellandosi a essi, in certo qual modo gli Israeliti affermavano la loro origine autoctona e si premunivano contro l'odio che attira il conquistatore straniero. Era una mossa abile, quasi che il dio Yahweh restituisse agli Ebrei solamente ciò che i loro avi avevano posseduto un tempo.

Nelle aggiunte tardive al testo biblico valse il proposito di evitare la menzione di Qadesh. Il luogo in cui la religione era stata fondata fu fissato per sempre nella montagna divina Sinai-Oreb. Il motivo di ciò non è chiaramente identificabile; forse dava fastidio ogni richiamo all'influsso di Madian. Ma tutte le deformazioni posteriori, specialmente quelle del periodo del cosiddetto Codice sacerdotale, hanno un altro scopo. Non era più necessario modificare notizie di avvenimenti né senso voluto, visto che ciò era già stato fatto da tempo. Ci si sforzò invece di spostare all'indietro nel tempo comandamenti e istituzioni del presente, fondandoli di regola nella legislazione mosaica, per farne derivare la loro pretesa di essere considerati santi e vincolanti. Per quanto falso fosse il quadro del passato che in tal maniera risultava, questo modo di procedere non è privo di una certa giustificazione psicologica. Esso rifletteva il fatto che nel corso di tutto questo tempo - dall'esodo dall'Egitto sino alla fissazione del testo biblico sotto Esdra e Neemia passarono circa ottocento anni - la religione di Yahweh aveva assunto

una forma che tornava a renderla conforme, forse persino identica con la religione originaria di Mosè.

E questo è il risultato essenziale, il contenuto fatale della storia religiosa ebraica.

7.

Fra tutti gli avvenimenti della remota antichità che poeti, sacerdoti e storici posteriori si accinsero a rimaneggiare, ne spiccava uno che era indispensabile sopprimere per impellenti e ottimi motivi umani. Era l'uccisione del grande condottiero e liberatore, di Mosè, che Sellin ha scoperto cogliendone le allusioni nei libri dei Profeti. La proposta di Sellin non si può dire fantastica, anzi è alquanto verosimile. Mosè, che proveniva dalla scuola di Ekhnatòn, usava metodi non diversi da quelli del re: dava ordini, imponeva al popolo la sua fede.³⁶⁴ Forse la dottrina di Mosè era ancora più intransigente di quella del suo maestro; egli non aveva bisogno di continuare ad appoggiarla al dio solare, giacché la scuola di On non significava nulla per il suo popolo straniero. Mosè ed Ekhnatòn incontrarono lo stesso destino che attende tutti i despoti illuminati. Il popolo ebraico di Mosè era tanto poco capace di sopportare una religione così altamente spiritualizzata,³⁶⁵ di trovare in ciò che essa offriva una risposta alle proprie necessità, quanto lo erano gli Egizi della diciottesima dinastia. In entrambi i casi accadde la stessa cosa, quanti si sentivano tenuti sotto tutela e sminuiti si sollevarono e buttarono il fardello della religione loro imposta. Ma mentre i docili Egizi attesero finché il destino li sbarazzò della sacra persona del faraone, i selvaggi Semiti presero il destino nelle loro mani e tolsero di mezzo il tiranno.³⁶⁶

Non si può affermare nemmeno che il testo biblico a noi pervenuto non ci prepari a una simile fine di Mosè. La descrizione degli "anni passati nel deserto"³⁶⁷ - che possono corrispondere a quelli della sovranità di Mosè - include una serie di gravi ribellioni contro la sua autorità, le quali furono anche, per comando di Yahweh, punite e soffocate nel sangue. È facile immaginare che una di tali insurrezioni avesse un esito diverso da quello che il testo vuol farci credere. Anche l'apostasia del popolo dalla nuova religione è narrata nel testo, sia pure come un episodio. È la storia del vitello d'oro, nella quale, con abile giro, la rottura delle Tavole della Legge (da intendersi simbolicamente: "ha infranto la legge") è attribuita a Mosè e motivata con la sua veemente indignazione.³⁶⁸

Venne un tempo in cui il popolo si pentì dell'uccisione di Mosè e cercò di dimenticarla. Certamente questo avvenne al momento dell'incontro di Qadesh. Ma avvicinando la data dell'esodo a quella della fondazione religiosa nell'oasi e facendo ad essa partecipare Mosè invece dell'altro

personaggio [vedi il *Secondo saggio*, par. 5, in OSF, vol. 11], non solo si appagarono le pretese della gente di Mosè, ma si smentì anche con successo il fatto penoso della sua fine violenta. In realtà è affatto inverosimile che Mosè potesse prender parte alla fondazione svoltasi a Qadesh, anche se la sua vita non fosse stata troncata.

Dobbiamo fare qui il tentativo di spiegare la successione di questi avvenimenti. Abbiamo collocato l'esodo dall'Egitto nel periodo dopo l'estinzione della diciottesima dinastia (1350). La possibilità è che esso avvenne allora o poco dopo, giacché i cronisti egizi hanno computato gli anni successivi di anarchia nel regno di Haremhab,³⁶⁹ il quale le pose fine e regnò sino al 1315. Il prossimo (ma anche unico) punto di riferimento cronologico è dato dalla stele del faraone Meneptàh (1225-15 a.C.), che si vanta della vittoria su Isiraal (Israele) e la distruzione del suo seme (?). Purtroppo l'uso che si può fare di questa iscrizione è dubbio, potrebbe valere come dimostrazione che a quel tempo tribù israelitiche si erano già insediate a Canaan.³⁷⁰ Eduard Meyer deduce giustamente da questa stele che Meneptàh non poté essere il faraone dell'esodo, come si presumeva prima senza difficoltà. L'esodo deve essere stato precedente. La questione circa il faraone dell'esodo ci pare del tutto oziosa. Non vi fu un faraone dell'esodo perché questo cadde in un interregno. Ma anche sulla possibile data dell'unione e dell'accoglimento della nuova religione a Qadesh, la scoperta della stele di Meneptàh non getta alcuna luce. A un certo momento tra il 1350 e il 1215 a.C., ecco tutto ciò che possiamo dire con sicurezza. Di questi cent'anni, immagino, l'esodo è molto vicino all'inizio, e i fatti che si svolsero a Qadesh non lontani dalla fine. La maggior parte di questo periodo preferisco riservarla all'intervallo tra i due eventi. Infatti abbiamo bisogno di un periodo abbastanza lungo affinché, dopo l'uccisione di Mosè, le passioni tra i reduci si acquietino e l'influsso della gente di Mosè, i Leviti, aumenti sino al punto che è presupposto dal compromesso di Qadesh. Due generazioni, sessant'anni, potrebbero essere all'incirca sufficienti, ma bastano a malapena. Ciò che si deduce dalla stele di Meneptàh ci lascia troppo poco tempo, e poiché riconosco che nell'edificio che siamo venuti fabbricando una supposizione si fonda unicamente sull'altra, concedo che questa discussione rivela un lato debole della nostra costruzione. Purtroppo tutto ciò che concerne l'insediamento del popolo ebraico a Canaan è così oscuro e confuso. Ci rimane forse una via d'uscita: supporre che il nome di Israele sulla stele non si riferisca alle tribù le cui vicende ci sforziamo di seguire e che più tardi si unirono nel popolo d'Israele. D'altronde anche il nome di *Habiru* (Ebrei) fu trasferito a questo popolo, ma proviene dal periodo di Amarna [vedi par. 3, in OSF, vol. 11].

Quale che sia l'epoca in cui le tribù si unirono in nazione abbracciando una religione comune, l'unione stessa avrebbe potuto facilmente

dimostrarsi irrilevante per la storia del mondo. La nuova religione poteva essere travolta dal fluire degli eventi, Yahweh avrebbe magari preso posto nella processione degli dèi passati immaginata da Flaubert,³⁷¹ e sarebbero andate “perdute”, del suo popolo, tutte e dodici le tribù e non solo le dieci così a lungo cercate dagli Anglosassoni.³⁷² Il dio Yahweh, al quale il Mosè madianita portava allora un nuovo popolo, non era con ogni probabilità un Essere preminente in alcun aspetto. Era piuttosto un rozzo dio locale, di animo meschino, violento e assetato di sangue; aveva promesso ai suoi fedeli un paese “stillante latte e miele” e li aveva incitati a scacciare i suoi attuali abitanti e a “metterli a fil di spada”.³⁷³ Viene da meravigliarsi che, nonostante tutti i rimaneggiamenti delle narrazioni bibliche, restino tanti elementi che ci permettono di riconoscerne l'essenza originaria. Non è neppure sicuro che la sua religione fosse un vero monoteismo, che contestasse la divinità degli dèi di altri popoli. Probabilmente bastava che il proprio dio fosse più potente di ogni altro dio straniero. Se tuttavia gli avvenimenti posteriori furono tutti diversi da quelli che lasciavano prevedere questi inizi, la causa può essere rintracciata in un unico fatto. A una parte del popolo il Mosè egizio aveva fornito un'altra rappresentazione di dio, assai più spirituale, l'idea di una divinità unica il cui abbraccio circondava il mondo intero, ugualmente onniante e onnipotente, che, avversa a ogni cerimoniale e magia, proponeva agli uomini come meta suprema una vita vissuta secondo verità e giustizia. Invero, per quanto incompiute possano essere le notizie pervenuteci che trattano del lato etico della religione di Atòn, non può non essere importante rilevare che Ekhnatòn nelle sue iscrizioni si autodesignava come “vivente in *Maat*” (verità, giustizia).³⁷⁴ A lungo andare non significò nulla che, presumibilmente dopo breve tempo, il popolo avesse rigettato l'insegnamento di Mosè e si fosse sbarazzato di lui. La *tradizione* rimase, e l'influenza di questa riuscì, sia pure solo gradualmente nel corso di secoli, là ove Mosè stesso aveva fallito. Il dio Yahweh ottenne un onore immeritato quando, da Qadesh in poi, gli fu attribuita l'impresa della liberazione, compiuta da Mosè, ma questa usurpazione gli costò cara. L'ombra del dio di cui aveva preso il posto divenne più forte di lui; alla fine dell'evoluzione, dietro la sua essenza era venuta in luce quella del dimenticato dio mosaico. Nessun dubbio che solo l'idea di quest'altro dio permise al popolo d'Israele di sopravvivere a tutti i colpi del destino, e tale idea l'ha mantenuto in vita sino ad oggi.

Non è più possibile determinare quale parte ebbero i Leviti nella vittoria finale del dio mosaico su Yahweh. Essi si erano schierati dalla parte di Mosè in passato, quando fu stipulato il compromesso di Qadesh, essendo ancor vivo il ricordo del signore di cui erano seguaci e conterranei. Nei secoli seguenti si erano fusi con il popolo o con il clero, e ufficio principale dei sacerdoti era divenuto quello di sviluppare e sorvegliare i riti e inoltre preservare le sacre scritture e rivederle ai

propri fini. Ma i sacrifici e tutto il cerimoniale non erano in fondo solo magia e stregoneria, cose cioè condannate incondizionatamente dall'antico insegnamento di Mosè? Sorse allora in mezzo al popolo una successione ininterrotta di uomini, non legati a Mosè per discendenza, ma penetrati della grande e potente tradizione che gradualmente era cresciuta nell'oscurità, e questi uomini, i profeti, annunciarono senza stancarsi l'antica dottrina mosaica, cioè che la divinità disdegna i sacrifici e le cerimonie, chiede solamente fede e una vita vissuta secondo verità e giustizia (*Maat*). Gli sforzi dei profeti ebbero durevole successo; gli insegnamenti con cui ristabilivano l'antica fede divennero contenuto permanente della religione ebraica. È onore bastante per il popolo ebraico aver conservato tale tradizione e avere espresso uomini che se ne fecero banditori, anche se il primo incitamento era venuto dall'esterno, da un grande straniero.

Non mi sentirei sicuro di questa esposizione se non potessi appellarmi al giudizio di altri ricercatori specialisti, i quali hanno la mia stessa opinione dell'importanza di Mosè per la storia religiosa ebraica, anche se non riconoscono la sua origine egizia. Per esempio afferma Sellin:³⁷⁵ "Pertanto dobbiamo rappresentarci *a priori* l'autentica religione di Mosè - la fede in un unico Dio morale che egli annunciò - come patrimonio, da allora, di una ristretta cerchia del popolo. *A priori*, è inutile aspettarci di ritrovarla nel culto ufficiale, nella religione dei sacerdoti, nelle credenze del popolo. Possiamo *a priori* solo confidare che talora, ora qui ora là, una scintilla si leverà di nuovo dal fuoco spirituale che un giorno egli accese, che le sue idee non sono estinte, ma che qui e là silenziosamente hanno avuto effetto sulle credenze e i costumi, finché presto o tardi, in virtù di particolari esperienze o di personalità particolarmente penetrate del suo spirito, ancora una volta usciranno alla luce con forza accresciuta e guadagneranno la fiducia delle masse popolari. È da quest'angolo visuale che, *a priori*, va considerata la storia dell'antica religione israelitica. Chi volesse ricostruire la religione mosaica lasciandosi guidare dalla religione com'era, secondo i documenti storici, nella vita popolare dei primi cinque secoli in Canaan, commetterebbe il più grave errore di metodo." E ancora più chiaramente Volz.³⁷⁶ Egli pensa che "l'opera altissima di Mosè dapprima fu capita e messa in pratica solo debolmente e scarsamente, finché nel corso dei secoli toccò sempre più i cuori e infine trovò nei grandi profeti quell'affinità spirituale che permise di continuare l'opera del Solitario".

Con questo mi pare di essere giunto al termine del mio lavoro, destinato unicamente a collocare la figura di un Mosè egizio nel contesto della storia ebraica. Per esprimere nella formula più breve le nostre conclusioni: Alle ben note dualità di questa storia - *due* masse di popoli che concorrono a formare la nazione, *due* regni in cui si scinde questa

nazione, *due* nomi divini nelle fonti scritte della Bibbia – ne aggiungiamo due nuove: *due* fondazioni religiose, la prima rimossa dalla seconda e tuttavia poi riapparsa vittoriosamente alle sue spalle, *due* fondatori religiosi, che entrambi portavano lo stesso nome Mosè, le cui personalità occorre distinguere l'una dall'altra. E tutte queste dualità sono una conseguenza necessaria della prima, del fatto che una parte del popolo ebbe un'esperienza da considerarsi traumatica, da cui l'altra componente restò immune. Oltre a questo, vi sarebbero ancora molte cose da discutere, da spiegare, da affermare. Solo allora propriamente si giustificerebbe l'interessamento per il nostro studio puramente storico. In che cosa consista la vera natura di una tradizione e su cosa poggi il suo particolare potere, come sia impossibile negare l'influsso personale di alcuni grandi uomini sulla storia mondiale, che delitto contro la grandiosa multiformità della vita umana commetta chi conosce solo motivi provocati dai bisogni materiali, da quali sorgenti certe idee, soprattutto quelle religiose, traggano la forza con cui soggiogano sia gli individui che i popoli: studiare tutto questo nel caso particolare della storia ebraica, sarebbe un'impresa affascinante. Il mio lavoro, così continuato, andrebbe a ricongiungersi con le tesi, vecchie di venticinque anni, di *Totem e tabù*. Ma non confido di avere più la forza per farlo.

Terzo saggio

Mosè, il suo popolo e la religione monoteistica

Avvertenza prima

([Vienna,] prima del marzo 1938)

Con l'audacia di chi ha poco o punto da perdere, mi accingo a rompere per la seconda volta un proponimento ben fondato e a far seguire ai due saggi su Mosè in "Imago"³⁷⁷ la trattenuta parte finale. Avevo terminato affermando di sapere che le mie forze non sarebbero bastate; pensavo naturalmente all'indebolimento delle capacità creative che sopravviene con l'età avanzata,³⁷⁸ ma pensavo anche a un altro ostacolo.

Viviamo in un tempo particolarmente singolare. Troviamo con sorpresa che il progresso ha stretto alleanza con la barbarie. Nella Russia sovietica s'è intrapreso a sollevare a migliori forme di vita circa cento milioni di uomini tenuti nella repressione. Si è stati abbastanza audaci da sottrarre loro l'"oppio" della religione, e tanto saggi da dar loro una ragionevole misura di libertà sessuale, ma nel tempo stesso li si è sottomessi alla più brutale coercizione e privati di ogni possibilità di pensare liberamente. Con pari violenza il popolo italiano viene educato al senso dell'ordine e del dovere. Ci sentiamo come sollevati da un pensiero opprimente al vedere come, nel caso del popolo tedesco, la ricaduta in una barbarie quasi preistorica può anche prodursi senza prendere appoggio su idee progressiste. Comunque sia, le cose hanno preso una piega tale che oggi le democrazie conservatrici sono divenute le guardiane del progresso civile e che, stranamente, proprio l'istituzione della Chiesa cattolica oppone una potente difesa alla diffusione di un simile pericolo per la civiltà. Proprio lei, fino ad oggi l'implacabile nemica della libertà di pensiero e del progresso verso la conoscenza della verità!

Qui viviamo in un paese cattolico sotto la protezione di questa Chiesa, incerti su quanto simile protezione durerà ancora. Ma finché persisterà, avremo naturalmente scrupolo di fare qualcosa che possa destare l'inimicizia della Chiesa. Non è viltà ma prudenza; il nuovo nemico, al cui servizio vogliamo evitare di metterci, è più pericoloso del vecchio, col quale abbiamo già imparato a regolarci. La ricerca psicoanalitica, che noi coltiviamo, è a ogni modo oggetto di un'attenzione diffidente da parte del cattolicesimo. Non affermeremo che ciò avvenga senza ragione. Considerato che il nostro lavoro ci porta a un risultato che riduce la religione a una nevrosi dell'umanità e spiega il suo formidabile potere allo stesso modo della coazione nevrotica di nostri singoli pazienti, possiamo esser certi di attirare su di noi tutto il risentimento dei poteri

dominanti del nostro paese. Non che abbiamo qualcosa di nuovo da dire, qualcosa che già non abbiamo detto in modo sufficientemente chiaro da un quarto di secolo,³⁷⁹ ma nel frattempo lo si è dimenticato, e non può restar senza effetto il ripeterlo oggi e commentarlo con un esempio valido per tutte le fondazioni religiose. Ne conseguirebbe verosimilmente il divieto di occuparci della psicoanalisi. Tali metodi violenti di repressione non sono certo estranei alla Chiesa che, piuttosto, sente come un attentato ai suoi privilegi il fatto che anche altri vi facciano ricorso. Ma la psicoanalisi, che nel corso della mia lunga vita è arrivata dappertutto, continua a non aver casa più preziosa della città appunto in cui è nata e cresciuta.

Non solo credo, ma so, che a causa di questo altro ostacolo, il pericolo esterno, mi lascerò trattenere dal pubblicare l'ultima parte del mio studio su Mosè. Ho fatto ancora un tentativo per sgomberarmi il terreno dalle difficoltà, dicendomi che il mio timore era fondato su una sopravvalutazione della mia personale importanza. E che probabilmente in sedi autorevoli sarebbe stato del tutto indifferente quel che volevo scrivere su Mosè e sulle origini delle religioni monoteistiche. Ma su questo punto non mi sento sicuro nel giudizio. Mi sembra molto più probabile che malevolenza e gusto del sensazionale compenseranno ciò che mi manca in fatto di considerazione nel giudizio dei miei contemporanei. Non renderò dunque noto questo lavoro, ma non per questo mi tratterrò dallo scriverlo. Specialmente perché ne ho già fatto una stesura ormai due anni fa,³⁸⁰ cosicché debbo soltanto rimaneggiarlo e aggiungerlo ai due saggi precedenti. Esso dovrà poi restar consegnato all'oscurità fino al giorno in cui potrà avventurarsi alla luce senza pericolo, o fino a che, a qualcuno che sarà arrivato a professare le stesse conclusioni e opinioni, possa esser detto: "in tempi più bui c'è già stato chi pensava le stesse cose".

Avvertenza seconda

([Londra,] giugno 1938)

Le particolarissime difficoltà che hanno pesato su di me nel corso della redazione di questo studio riguardante la persona di Mosè – dubbi interni così come ostacoli esterni – fanno sì che questo terzo, conclusivo saggio sia preceduto da due diverse avvertenze, che si contraddicono a vicenda, anzi che si escludono a vicenda. Perché nel breve intervallo intercorso fra le due sono mutate fundamentalmente le circostanze esterne dell'autore. Prima vivevo sotto la protezione della Chiesa cattolica e avevo paura di perdere, pubblicandolo, questa protezione e di provocare la proibizione di lavorare agli aderenti ed agli allievi della psicoanalisi in Austria. Poi improvvisamente è arrivata l'invasione tedesca e il

cattolicesimo si è mostrato, per dirla con parole bibliche, una “canna al vento”. Nella certezza che ora sarei stato perseguitato non solo per il mio modo di pensare ma anche per la mia “razza”, ho abbandonato insieme a molti amici la città che fin dall’infanzia, per settantotto anni, era stata la mia patria.

Ho trovato la più amichevole accoglienza nella bella, libera, magnanima Inghilterra. Qui vivo ora come ospite benvenuto, traggio un sospiro di sollievo perché mi è stata tolta quell’oppressione e perché posso nuovamente parlare e scrivere – quasi dicevo: pensare – come voglio o devo. Ora oso portare davanti al pubblico l’ultima parte del mio lavoro.

Non più ostacoli esterni, o almeno non tali da dovermene spaventare. Nelle poche settimane dacché soggiorno qui ho ricevuto un’infinità di manifestazioni di benvenuto da parte di amici che si rallegrano della mia presenza, da sconosciuti e anche da estranei che vogliono solamente esprimere la loro soddisfazione per il fatto che ho trovato qui libertà e sicurezza. E sono persino arrivate, con una frequenza sorprendente per uno straniero, missive di un’altra sorta, che si premuravano per la salvezza della mia anima, che volevano indicarmi la via di Cristo e illuminarmi circa il futuro di Israele.

La brava gente che mi ha scritto queste cose non poteva sapere molto di me; ma mi attendo, quando questo lavoro su Mosè, tradotto, sarà conosciuto tra i miei nuovi conterranei, di perdere presso un buon numero anche di altre persone non poche delle simpatie che adesso mi dimostrano.

Quanto alle difficoltà interne, rivolgimento politico e cambio di residenza non potevano cambiare nulla. Al pari di prima, mi sento insicuro di fronte al mio stesso lavoro, non trovo più la coscienza dell’unità e conformità che devono esistere tra l’autore e la sua opera. Ciò non vuol dire che io sia poco convinto del risultato cui sono pervenuto. La convinzione che esso è corretto, l’ho acquisita già un quarto di secolo fa, quando scrissi il libro su *Totem e tabù*, nel 1912, e da allora si è soltanto rafforzata. Non ho più dubitato fin da allora, che è possibile intendere i fenomeni religiosi solamente usando il modello dei sintomi nevrotici individuali a noi familiari, come ritorni di significativi eventi da lungo dimenticati della storia primordiale della famiglia umana; non ho più avuto dubbi che essi debbono il loro carattere coattivo a questa origine, e che dunque agiscono sugli uomini in forza del loro contenuto di verità *storica*.³⁸¹ La mia insicurezza nasce unicamente quando mi domando se mi è riuscito di dimostrare queste tesi nel caso dell’esempio qui scelto del monoteismo ebraico. Questo lavoro che prende le mosse dall’uomo Mosè sembra al mio spirito critico una ballerina in equilibrio sulla punta di un piede. Se non avessi trovato un sostegno nell’interpretazione analitica del mito dell’esposizione e non mi

fossi potuto ricollegare, da qui, alla congettura di Sellin sulla fine di Mosè, tutta questa meditazione sarebbe dovuta rimanere non scritta. Comunque sia, il dado è tratto.

Capitolo primo

A. LA PREMESSA STORICA³⁸²

Il fondo storico degli avvenimenti che hanno attratto il nostro interesse è dunque il seguente. Mediante le conquiste della diciottesima dinastia l'Egitto è diventato un impero mondiale. Il nuovo imperialismo si riflette nello sviluppo delle rappresentazioni religiose, se non dell'intero popolo, almeno della sua classe dominante e intellettualmente attiva. Sotto l'influsso dei sacerdoti del dio del Sole a On (Eliopoli), forse rafforzato da sollecitazioni provenienti dall'Asia, sorge l'idea di un dio universale Atòn, il quale non sia più ristretto a un paese e a un popolo. Col giovane Amenofi IV giunge al trono un faraone che non nutre interesse più alto dello sviluppo di questa idea di dio. Egli eleva la religione di Atòn a religione di Stato, grazie a lui il dio universale diventa l'*unico* dio; tutto ciò che si racconta di altri dèi è inganno e menzogna. Con inaudita inflessibilità resiste a ogni tentazione del pensiero magico, respinge l'illusione, specialmente cara agli Egizi, della vita dopo la morte. Presentando in maniera sorprendente una più tarda nozione scientifica, riconosce nell'energia dell'irradiazione solare la fonte di ogni vita sulla terra e la venera come simbolo della potenza del suo dio. Si vanta del proprio gioire nella Creazione e della propria vita in *Maat* (verità e giustizia).

È il primo caso, e forse il più puro, di religione monoteistica nella storia dell'umanità; il riuscire a gettare uno sguardo più profondo nelle condizioni storiche e psicologiche della sua genesi avrebbe valore inestimabile. Ma certuni badarono bene che non troppe informazioni sulla religione di Atòn arrivassero fino a noi. Già sotto i deboli successori di Ekhnatòn,³⁸³ tutto ciò che egli aveva creato crollò. La vendetta del clero da lui represso infierì ora contro la sua memoria, la religione di Atòn fu abolita; distrutta e saccheggiata la capitale del faraone ora bollato come malfattore. Intorno al 1350 a.C. si estinse la diciottesima dinastia; dopo un periodo di anarchia il generale Haremhab, che regnò fino al 1315, ristabilì l'ordine. La riforma di Ekhnatòn sembrò un episodio destinato all'oblio.

Fin qui ciò che è storicamente stabilito, e di qui prende le mosse la nostra continuazione ipotetica. Fra le persone vicine a Ekhnatòn c'era un uomo che si chiamava forse Tutmosi, come del resto diversi altri a quel tempo:³⁸⁴ il nome non ha grande importanza, se non la sua seconda componente che doveva essere *-mose*. Egli occupava un'alta posizione, era convinto partigiano della religione di Atòn, ma, all'opposto del re

sognatore, era energico e appassionato. Per quest'uomo la fine di Ekhnatòn e l'abolizione della sua religione significavano la fine di ogni speranza. Egli poteva continuare a vivere in Egitto solo come proscritto o rinnegato. Come governatore della provincia di frontiera forse era venuto in contatto con una tribù semitica, che era là immigrata da alcune generazioni. Nella stretta della delusione e della solitudine, si rivolse a questi stranieri, cercò in loro un risarcimento per quanto aveva perduto. Li scelse come suo popolo, tentò di realizzare in loro il suo ideale. Dopo che, accompagnato dai suoi seguaci, ebbe lasciato con costoro l'Egitto, li consacrò col segno della circoncisione, diede loro leggi, li introdusse alle dottrine di quella religione di Atòn che gli Egizi avevano appena respinto. Forse i precetti che quest'uomo Mosè diede ai suoi Ebrei erano ancora più aspri di quelli del suo signore e maestro Ekhnatòn, forse rinunciò anche alla protezione del dio solare di On, della quale quegli si era ancora giovato.

Come data dell'esodo dall'Egitto dobbiamo prendere l'epoca dell'interregno dopo il 1350. Il periodo successivo fino a che fu compiuta l'occupazione della terra di Canaan è particolarmente oscuro. Dal buio qui lasciato o piuttosto creato dal testo biblico, la ricerca storica odierna ha potuto estrarre due fatti. Il primo, scoperto da Ernst Sellin, è che gli Ebrei, caparbi e recalcitranti anche secondo l'attestazione della Bibbia verso il loro legislatore e capo, un giorno gli si ribellarono, lo ammazzarono, e respinsero come già gli Egizi la religione di Atòn loro imposta. Il secondo, dimostrato da Eduard Meyer, è che questi Ebrei tornati dall'Egitto si unirono successivamente ad altre tribù loro affini nel territorio fra la Palestina, la penisola del Sinai e l'Arabia, e che ivi in un'irrigua località detta Qadesh assunsero sotto l'influsso degli arabi Madianiti una nuova religione, l'adorazione del dio vulcanico Yahweh. Subito dopo furono pronti a irrompere in Canaan come conquistatori.

I rapporti cronologici di questi due eventi tra di loro e con l'esodo dall'Egitto sono assai incerti. Il più vicino punto di riferimento storico è dato da una stele del faraone Menepthàh (che regnò fino al 1215), la quale celebrando le campagne in Siria e Palestina cita "Israele" tra i vinti. Se si assume la data di questa stele come un *terminus ad quem*, per tutto ciò che successe dall'esodo in poi resta circa un secolo (da dopo il 1350 fino al 1215). È però possibile che il nome di "Israele" non si riferisca ancora alle tribù di cui stiamo seguendo le vicende e che, in verità, resti a nostra disposizione un intervallo più lungo. Lo stabilirsi di quello che sarà il popolo ebraico in Canaan non fu conquista rapidamente compiuta, ma un processo portato a termine in più riprese ed estesosi su un periodo più lungo di tempo. Liberiamoci dalla limitazione imposta dalla stele di Menepthàh: allora possiamo facilmente assegnare una generazione (trent'anni) al periodo di Mosè,³⁸⁵ e poi lasciar passare almeno due generazioni, ma verosimilmente di più, fino all'unione di Qadesh;

l'intervallo fra Qadesh e l'irruzione in Canaan sia pur breve.³⁸⁶ La tradizione ebraica, come s'è mostrato nel saggio precedente [vedi par. 7, in OSF, vol. 11], aveva le sue buone ragioni per accorciare l'intervallo fra l'esodo e la religione fondata a Qadesh, mentre la nostra descrizione ha l'interesse opposto.

Ma tutto ciò è ancora racconto storico, tentativo di supplire alle lacune della nostra conoscenza della storia, in parte ripetizione del nostro secondo saggio. A noi interessa seguire i destini di Mosè e della sua dottrina, cui la ribellione degli Ebrei aveva posto fine solo in apparenza. Dal ragguaglio del Yahwista, steso intorno all'anno 1000 ma basato certo su attestati³⁸⁷ precedenti, abbiamo ricavato l'informazione che con l'unione e la fondazione religiosa di Qadesh si concluse un compromesso, in cui le due parti contraenti possono ancora essere facilmente distinte. L'una si preoccupò soltanto di rinnegare la novità e l'estraneità del dio Yahweh e di rin vigorire la sua pretesa di essere venerato dal popolo; l'altra non volle sacrificargli i cari ricordi concernenti la liberazione dall'Egitto e la grandiosa figura del capo, Mosè. E quest'altra riuscì effettivamente a introdurre quel fatto e l'uomo nella nuova narrazione della preistoria, a mantenere almeno il segno esteriore della religione mosaica, la circoncisione, e forse a far adottare alcune restrizioni nell'uso del nome del nuovo dio. Abbiamo visto che i sostenitori di queste pretese furono i discendenti della gente di Mosè, i Leviti, che solo poche generazioni separavano dai contemporanei e conterranei di Mosè ed erano ancora legati da vivi ricordi alla sua memoria. Le narrazioni poeticamente abbellite che attribuiamo al Yahwista e al suo emulo più tardo, l'Elohista, furono come i mausolei al disotto dei quali la vera notizia di quelle antiche cose - ossia della natura della religione mosaica e della fine violenta del grande uomo - era destinata in un certo senso a trovare la pace eterna, restando sottratta alla conoscenza delle generazioni più tarde. E se abbiamo correttamente indovinato lo svolgimento dei fatti, essi non celano altro di enigmatico; avrebbero potuto però significare la fine una volta per tutte dell'episodio di Mosè nella storia del popolo ebraico.

Lo strano invece è che non fu così, che i principali effetti di quella vicenda vissuta dal popolo erano destinati a venire in luce solo più tardi, a farsi gradatamente strada nella realtà nel corso di molti secoli. Non è verosimile che Yahweh si distinguesse molto nel carattere dagli dèi dei popoli e delle tribù circostanti. A dire il vero, egli fu in lotta con questi, come i popoli stessi si combattevano tra di loro, ma è anche presumibile che a un adoratore di Yahweh di allora veniva tanto poco in mente di negare l'esistenza degli dèi di Canaan, Moab, Amalek eccetera, quanto quella dei popoli che in essi credevano.

L'idea monoteistica, che era balenata con Ekhnatòn, si era nuovamente oscurata e doveva restare nell'ombra ancora per molto

tempo. Ritrovamenti nell'isola di Elefantina, poco sotto la prima cateratta del Nilo, hanno fornito la sorprendente notizia che colà vi era una colonia militare ebraica insediatasi da secoli, nel cui tempio si adoravano, oltre al dio principale Yahu, due divinità femminili, di cui una chiamata Anat-Yahu. Questi Ebrei difatto erano tagliati fuori dalla madre patria e non avevano preso parte al suo sviluppo religioso; il governo imperiale persiano (quinto secolo a.C.) trasmise loro la notizia dei nuovi precetti di culto di Gerusalemme.³⁸⁸ Tornando a tempi più antichi, diciamo pure che il dio Yahweh non aveva certo alcuna somiglianza col dio mosaico. Atòn era stato pacifista come il suo rappresentante in terra, o meglio il suo modello, il faraone Ekhnatòn, che assistette inattivo alla disgregazione dell'impero mondiale conquistato dai suoi avi. Per un popolo che si accingeva all'occupazione violenta di nuove terre, Yahweh era sicuramente più adatto. E tutto ciò che nel dio mosaico meritava ammirazione non poteva assolutamente essere capito dalla massa primitiva.

Ho già detto - e in questo volentieri mi sono richiamato alla concordanza con altri autori - che il fatto centrale dell'evoluzione religiosa ebraica fu che il dio Yahweh nel corso dei tempi perse i caratteri che gli erano propri e acquistò una sempre maggiore somiglianza con l'antico dio di Mosè, Atòn. Permangono certo differenze, alle quali a prima vista si sarebbe portati a dare molta importanza, ma queste sono facilmente spiegabili.

Atòn aveva cominciato a predominare in Egitto in un'epoca felice di sicuro possesso; anche quando l'impero cominciò a vacillare, i suoi adoratori avevano potuto restare distaccati dai torbidi e continuarono a magnificare le sue creazioni e a gioire di esse. Invece al popolo ebraico il destino portò una serie di ardue prove e di esperienze dolorose, il suo dio divenne duro e severo, come rannuvolato. Egli mantenne il carattere del dio universale che sovrasta a tutti i paesi e tutti i popoli, ma quando il suo culto si trasmise dagli Egizi agli Ebrei si verificò un'eloquente aggiunta, secondo la quale gli Ebrei erano il suo popolo eletto, le cui particolari obbligazioni avrebbero alla fine trovato particolare premio. È probabile che il popolo non trovasse facile conciliare la credenza di essere privilegiato dal suo dio onnipotente con le tristi esperienze del suo infelice destino. Ma il popolo non si lasciò sviare, accrebbe il suo senso di colpa per soffocare i dubbi su Dio, e forse da ultimo fece ricorso agli "imperscrutabili decreti di Dio", come i devoti fanno ancor oggi. Se era tentato di meravigliarsi che egli permettesse il susseguirsi degli aggressori che lo sottomettevano e maltrattavano, gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, riconobbe però il potere di Dio vedendo che a loro volta tutti questi malvagi nemici venivano sconfitti e i loro imperi dissolti.

In tre punti capitali il tardo dio ebraico divenne simile al vecchio dio mosaico. Il primo e decisivo è che esso fu davvero riconosciuto come

l'unico dio, accanto al quale un altro dio era impensabile. Il monoteismo di Ekhnatòn fu preso sul serio da un intero popolo, anzi questo popolo tanto si attaccò a questa idea che essa divenne il contenuto principale della sua vita spirituale e non gli rimase alcun interesse per altre cose. Il popolo, e il clero che su di lui era divenuto dominante, furono su questo punto unanimi; ma ogni volta che i sacerdoti esaurivano la loro attività nel perfezionamento del cerimoniale del culto, venivano in contrasto con fortissime correnti nel popolo, le quali cercavano di far rivivere due altre dottrine di Mosè sul suo dio. Le voci dei profeti non si stancavano di proclamare che Dio disdegnava il cerimoniale e i sacrifici ed esigeva soltanto che si credesse in lui e si conducesse una vita in verità e giustizia. E quando essi esaltavano la semplicità e la santità della vita nel deserto, si trovavano sicuramente sotto l'influsso dell'ideale mosaico.

È tempo di porre la questione se sia proprio necessario invocare l'influsso di Mosè per spiegare la forma finale assunta dalla rappresentazione ebraica di Dio, o se non sia sufficiente supporre l'evoluzione spontanea verso una superiore spiritualità, nel corso di una civiltà la cui vita durò secoli e secoli. Su questa possibile spiegazione, che porrebbe fine a tutti i nostri enigmi, ci sono da dire due ordini di cose. In primo luogo, essa non spiega nulla. Le stesse circostanze non hanno condotto nel popolo greco, certo altamente dotato, al monoteismo, ma all'allentamento della religione politeistica e all'inizio del pensiero filosofico. In Egitto il monoteismo, per quanto ci è dato capire, era sorto come effetto secondario dell'imperialismo, Dio era il riflesso del faraone, signore assoluto di un grande impero mondiale. Presso gli Ebrei le condizioni politiche impedivano che dall'idea del dio esclusivo del popolo si passasse a quella del dio sovrano universale del mondo; e donde venne a questa minuscola e impotente nazione la temerarietà di spacciarsi per la figlia preferita ed eletta del grande Signore? Così il problema dell'origine del monoteismo nel popolo ebraico resterebbe irrisolto, a meno di accontentarsi della risposta corrente, che si tratta semplicemente dell'espressione del particolare genio religioso di questo popolo. Il genio è notoriamente incomprensibile e irresponsabile, e perciò non lo si dovrebbe invocare come spiegazione finché ogni altra soluzione abbia fallito.³⁸⁹

Inoltre urtiamo nel fatto che la stessa cronaca e storia scritta ebraica ci indica la strada, asserendo con la massima risolutezza, questa volta senza contraddirsi, che l'idea di un dio unico fu portata al popolo da Mosè. Se c'è un'obiezione alla credibilità di quanto ci è assicurato, è che il rimaneggiamento sacerdotale del testo che ci sta di fronte fa palesemente risalire troppe cose a Mosè. Istituti come i precetti del rito, che indubbiamente appartengono a epoche più tarde, vengono spacciati come comandamenti mosaici, con la chiara intenzione di conferire loro

autorità. Ciò costituisce per noi certo ragione di sospetto, ma non è sufficiente per un rifiuto. Infatti il motivo più profondo di tale esagerazione è evidente. La narrazione sacerdotale vuole stabilire una continuità tra il suo presente e il passato mosaico, vuole rinnegare proprio ciò che abbiamo designato come il fatto più vistoso della storia religiosa ebraica, e cioè che tra la legislazione di Mosè e la successiva religione ebraica si apre un vuoto, riempito dapprima dal culto di Yahweh e solo più tardi racconciato lentamente. La narrazione contesta questo processo con ogni mezzo benché non vi sia alcun dubbio che esso sia storicamente veritiero, giacché nel particolare trattamento subito dal testo biblico sono rimasti sovrabbondanti elementi che lo provano. Il rimaneggiamento sacerdotale ha qui tentato qualcosa di simile a quella tendenza a deformare che fece del nuovo dio Yahweh il dio dei padri [vedi il *Secondo saggio*, par. 6, in OSF, vol. 11]. Tenendo conto di questo motivo del Codice sacerdotale [*ibid.*], ci diventa difficile negar credito all'asserzione che Mosè stesso diede davvero ai suoi Ebrei l'idea monoteistica. Ci è tanto più facile consentire, perché siamo in grado di dire donde Mosè trasse questa idea, mentre i sacerdoti ebrei non lo sapevano certamente più.

Qui qualcuno potrebbe domandarci quale sia il vantaggio di derivare il monoteismo ebraico da quello egizio, visto che il problema così viene solo spostato di un po', senza che sulla genesi dell'idea monoteistica ne sappiamo di più. La risposta a questa obiezione è che non si tratta di utilità, ma d'indagine. E forse abbiamo qualcosa da imparare scoprendo l'andamento reale dei fatti.

B. EPOCA DI LATENZA E TRADIZIONE

Noi siamo dunque dell'opinione che tanto l'idea di un dio unico, quanto il rifiuto del cerimoniale magicamente operante e l'accento sull'esigenza etica, avanzata in nome del dio, furono dottrine effettivamente mosaiche, che all'inizio non trovarono seguito, ma dopo lo scadere di un lungo intervallo di tempo divennero operanti e infine si affermarono durevolmente. Come spiegare tale effetto ritardato, e dove s'incontrano fenomeni simili a questi?

Ci accorgiamo subito che non è raro trovarli in campi molto diversi e che verosimilmente le loro cause sono molteplici, più o meno facilmente comprensibili. Consideriamo per esempio il destino di una nuova teoria scientifica, com'è stata la dottrina evoluzionistica di Darwin. Dapprima essa incontra un accanito rifiuto, per decenni è violentemente avversata, ma è sufficiente non più di una generazione perché venga riconosciuta come un grande progresso verso la verità. Darwin stesso ottiene l'onore di una tomba o cenotafio in Westminster. Un caso del genere lascia adito a pochi dubbi. La nuova verità ha risvegliato resistenze affettive; il

patrocinio di queste è affidato ad argomenti con i quali sia possibile contestare le prove a favore della dottrina sgradita; la disputa delle opinioni prende un certo tempo, fin dall'inizio vi sono sostenitori e oppositori, il numero e il peso dei primi aumenta sempre più finché hanno il sopravvento; per tutto il tempo della disputa non è mai stato dimenticato di che cosa si tratta. Non ci meravigliamo quasi che l'intero svolgimento abbia richiesto un certo tempo, e forse non ci rendiamo abbastanza conto di avere a che fare con un processo di psicologia collettiva.

Non v'è alcuna difficoltà a trovare un'analogia pienamente corrispondente a questo processo nella vita mentale del singolo. È il caso per esempio di chi viene a sapere qualcosa di nuovo, qualcosa che in forza di prove certe egli dovrebbe riconoscere come verità e che però contraddice qualche suo desiderio e offende talune sue preziose convinzioni. Egli esiterà, cercherà ragioni per poter mettere in dubbio la novità, e per un po' combatterà con sé stesso, finché alla fine confesserà: "è proprio così, sebbene io non lo ammetta facilmente, sebbene mi sia penoso dovervi credere". Da questo esempio apprendiamo solamente che ci vuole del tempo finché il lavoro intellettuale dell'io abbia superato obiezioni che sono mantenute da forti investimenti affettivi. La somiglianza tra questo caso e quello che cerchiamo di capire non è molto grande.

L'esempio successivo al quale ci volgiamo ha apparentemente ancor meno in comune con il nostro problema. Succede che un uomo lascia in apparenza incolume il luogo in cui ha sofferto un accidente pauroso, ad esempio una collisione di treni. Nel corso della settimana seguente sviluppa però una serie di gravi sintomi psichici e motori, che si possono far derivare solo dallo *shock*, da quella scossa o cosa qualsiasi accaduta in quell'occasione. Egli ha adesso una "nevrosi traumatica". È un fatto assolutamente incomprensibile, vale a dire un fatto nuovo. Il tempo intercorso tra l'accidente e il primo apparire dei sintomi è chiamato "periodo di incubazione", con trasparente allusione alla patologia delle malattie infettive. A conti fatti siamo obbligati ad accorgerci che, nonostante la fondamentale differenza dei due casi, in un punto vi è tuttavia concordanza tra il problema della nevrosi traumatica e quello del monoteismo ebraico. Alludo a quel carattere che si potrebbe chiamare *latenza*. Secondo la nostra fondata ipotesi, vi è appunto nella storia della religione ebraica un lungo periodo dopo il distacco dalla religione di Mosè in cui non si trova traccia dell'idea monoteistica, del disprezzo per il cerimoniale e del grande rilievo conferito all'aspetto etico. Eccoci pronti ad accogliere la possibilità che la soluzione del nostro problema vada ricercata in una particolare situazione psicologica.

Abbiamo già ripetutamente narrato che cosa accadde a Qadesh,

quando le due parti del futuro popolo ebraico si unirono adottando una nuova religione. Dal lato di coloro che erano stati in Egitto, i ricordi dell'esodo e della figura di Mosè erano ancora così forti e vivaci che richiedevano di essere inclusi nel racconto degli antichi tempi. Erano forse i nipoti di persone che avevano conosciuto lo stesso Mosè, e alcuni di loro si sentivano ancora egizi e portavano nomi egizi. Essi avevano però buoni motivi per rimuovere il ricordo del destino toccato al loro capo e legislatore. Per gli altri, il proposito determinante era di glorificare il nuovo dio e contestare la sua estraneità. Le due parti avevano lo stesso interesse a disconoscere che vi era stata presso di loro una precedente religione e quale ne era stato il contenuto. Si concluse così quel primo compromesso che verosimilmente ben presto trovò una sanzione scritta. La gente d'Egitto aveva portato con sé la scrittura e il piacere di scrivere storia, ma doveva passare ancora molto tempo prima che la storia scritta si riconoscesse obbligata a veridicità inflessibile. All'inizio essa non si fece scrupolo di conformare i suoi ragguagli ai bisogni e alle tendenze del momento, come se ignorasse ancora il concetto di falsificazione. Per effetto di queste circostanze poté determinarsi un contrasto quando lo stesso materiale era fissato per iscritto o trasmesso oralmente, la *tradizione*. Ciò che fu omesso o alterato nella redazione scritta, poté assai bene rimanere conservato intatto nella tradizione. La tradizione era il complemento e al tempo stesso la contraddizione della storia scritta. Era meno soggetta all'influsso delle tendenze deformanti, forse in taluni punti si sottraeva ad esse del tutto, e per questo poté essere più veritiera del ragguaglio fissato nello scritto. Era però inficiata dal fatto di essere meno stabile e meno definita della redazione scritta, e di essere esposta a numerose alterazioni e sfigurata allorché si tramandava per comunicazione orale da una generazione all'altra. A una tradizione simile potevano toccare sorti diversissime. Anzitutto dobbiamo aspettarci che fosse sopraffatta dalla redazione scritta, che non fosse in grado di affermarsi accanto ad essa, che diventasse sempre più indistinta e infine cadesse nell'oblio. Ma è possibile che le toccassero anche altre sorti; una di esse è che la tradizione stessa finisse sancita per iscritto, e via via che procederemo ci imatteremo ancora in altre possibilità.

Per il fenomeno, del quale ci stiamo occupando, della latenza nella storia religiosa ebraica, disponiamo ora di una spiegazione: le circostanze e i contenuti rinnegati di proposito dalla storia scritta diciamo così ufficiale, in realtà non andarono mai perduti. Ne rimase viva la notizia in tradizioni che si conservarono nel popolo. A quanto ci assicura Sellin, c'era una tradizione proprio sulla fine di Mosè, che contraddiceva nettamente la presentazione ufficiale ed era molto più vicina alla verità. Lo stesso, ci sia consentito supporre, si verificò anche per altre cose che apparentemente scomparvero con Mosè, per certi

contenuti della religione mosaica che alla maggior parte dei contemporanei di Mosè erano stati inaccettabili.

Il fatto notevole che qui incontriamo è tuttavia che queste tradizioni, invece di affievolirsi col tempo, divennero sempre più importanti nel corso dei secoli, si fecero strada nei successivi rimaneggiamenti della cronaca ufficiale, e infine si mostrarono così forti da influire in modo decisivo sul pensiero e l'azione del popolo. Le condizioni che resero possibile questo sbocco della vicenda ci restano per il momento ignote.

Questo fatto è così notevole che ci par giusto soffermarci ancora su di esso. Qui è racchiuso il nostro problema. Il popolo ebraico aveva abbandonato la religione di Atòn portatagli da Mosè e si era rivolto al culto di un altro dio, che differiva poco dai *Baalim*³⁹⁰ dei popoli vicini. Nessuno degli sforzi tendenziosi successivi riuscì a mascherare questo vergognoso stato di cose. Tuttavia la religione di Mosè non era scomparsa senza lasciar tracce, una specie di ricordo se ne era conservato, una tradizione forse oscurata e deformata. Fu così che questa tradizione di un grande passato continuò a essere efficace come dallo sfondo, gradualmente acquistò sempre maggior potere sugli spiriti e alla fine riuscì a trasformare il dio Yahweh nel dio mosaico e a richiamare in vita la religione di Mosè introdotta molti secoli prima e poi abbandonata. Non siamo assuefatti all'idea che una tradizione di cui si era perso il ricordo fosse destinata a esercitare un effetto così potente sulla vita spirituale di un popolo. Ci troviamo qui in un campo della psicologia delle masse nel quale non ci sentiamo a nostro agio. Andremo in cerca di analogie, di fatti di natura almeno simile, anche se appartenenti ad altri campi. Penso che sia possibile trovarli.

Ai tempi in cui tra gli Ebrei si preparava il ritorno della religione mosaica, il popolo greco si trovava in possesso di un tesoro ricchissimo di leggende della stirpe e di miti eroici. Nel nono e nell'ottavo secolo, si ritiene, ebbero origine le due epopee omeriche, che trassero la loro materia da questo ciclo di leggende. Con le nostre odierne vedute psicologiche avremmo potuto assai prima di Schliemann ed Evans rivolgerci la domanda: donde presero i Greci tutto il materiale leggendario che Omero e i grandi drammaturghi attici elaborarono nei loro capolavori? La risposta sarebbe stata questa: quel popolo verosimilmente aveva vissuto nella sua preistoria un periodo di splendore esterno e di fioritura civile, tramontato in una catastrofe storica ma di cui un'oscura tradizione si era conservata in queste leggende. La ricerca archeologica dei giorni nostri ha poi confermato questa congettura che in passato sicuramente sarebbe apparsa troppo azzardata. Gli scavi hanno scoperto le testimonianze della grandiosa civiltà minoico-micenea, che nel continente greco era probabilmente terminata già prima del 1250 a.C. Negli storici greci dell'epoca successiva se ne trova appena un

cenno: tutt'al più l'osservazione che c'era stato un tempo in cui i Cretesi avevano avuto il dominio dei mari, il nome del re Minosse e del suo palazzo, il Labirinto; questo è tutto, e per il resto non è rimasto nulla se non le tradizioni riprese dai poeti.

Sono state scoperte epopee popolari anche presso altri popoli, come i Tedeschi, gli Indiani, i Finnici. Spetta allo storico della letteratura indagare se la loro origine lascia intravedere le stesse condizioni come nel caso dei Greci. Credo che l'indagine darà un risultato positivo. Io ne vedo la condizione in qualcosa accaduto nella loro preistoria, qualcosa che dovette apparire immediatamente dopo peggio di contenuto, importante, grandioso e forse, sempre, eroico, ma situato così lontano, appartenente a tempi così remoti, che solo un'oscura e incompiuta tradizione ne dà notizia alle generazioni successive. Qualcuno si è stupito che l'epica come genere artistico si estinse in tempi più tardi. Forse la spiegazione è questa: non si produssero più le condizioni necessarie. L'antico materiale era ormai consumato, e per tutti gli avvenimenti successivi la storia scritta era subentrata alla tradizione. Le più grandi imprese eroiche dei nostri giorni non sono state in grado di ispirare un'epica; ma già Alessandro Magno ebbe a lagnarsi a ragione che non avrebbe trovato un Omero.

Epiche lontanissime esercitano una grande, spesso enigmatica attrazione sulla fantasia degli uomini. Ogni qualvolta questi sono scontenti del loro presente - e lo sono abbastanza spesso - si volgono indietro al passato e sperano di trovarvi finalmente avverato il sogno mai estinto di un'età dell'oro.³⁹¹ È probabile che continuino a trovarsi sotto l'incanto della loro infanzia, che è loro rispecchiata da un ricordo non imparziale come un'epoca di indisturbata beatitudine. Quando del passato rimangono solo più quei ricordi incompiuti e confusi che chiamiamo tradizione, essi costituiscono un particolare pungolo per l'artista, perché così egli è libero di riempire i vuoti del ricordo così come vuole la sua fantasia e di formare a piacer suo il quadro dell'epoca che intende riprodurre. Si potrebbe quasi dire che quanto più indeterminata è diventata la tradizione, tanto più utile sarà divenuta per il poeta. Per questo non ci dobbiamo stupire dell'importanza della tradizione per la poesia epica, e l'analogia con ciò che condiziona l'epica ci renderà meno strana l'ipotesi che, presso gli Ebrei, la tradizione mosaica fu causa della trasformazione del culto di Yahweh nel senso dell'antica religione mosaica. Ma per altro verso i due casi sono ancora molto diversi. Là il risultato è un poema, qui una religione; e di quest'ultima abbiamo supposto che fosse riprodotta, sotto l'insistenza della tradizione, con una fedeltà tale che il caso dell'epica non regge naturalmente il confronto. Pertanto resta aperto, del nostro problema, quanto basta a giustificare il bisogno di analogie più calzanti.

L'unica soddisfacente analogia con quel singolare procedere degli eventi che abbiamo individuato nella storia religiosa ebraica si trova in un campo apparentemente assai lontano; ma è un'analogia strettissima che si avvicina all'identità. In essa incontriamo nuovamente il fenomeno della latenza, l'emergere di manifestazioni incomprensibili che esigono una spiegazione, e la condizione dell'esperienza precedente poi dimenticata. E troviamo del pari il carattere della coazione, che s'impone alla psiche sopraffacendo il pensiero logico, in una maniera che, per esempio nella genesi dell'epica, non si era ancora presentata.

Questa analogia si incontra in psicopatologia nella genesi della nevrosi umana, cioè in un campo che appartiene alla psicologia del singolo, mentre i fenomeni religiosi devono essere evidentemente assegnati alla psicologia delle masse. Mostreremo che questa analogia non è così sorprendente come a prima vista si potrebbe pensare, anzi che corrisponde piuttosto a un postulato.

Chiamiamo *traumi* quelle impressioni dapprima vissute e successivamente dimenticate, alle quali attribuiamo una grande importanza per l'etiologia delle nevrosi. Può restare indecisa la questione se l'etiologia delle nevrosi in generale debba considerarsi come traumatica. L'ovvia obiezione a questa tesi è che non in tutti i casi si riesce a scovare un trauma palese agli inizi della storia dell'individuo nevrotico. Spesso dobbiamo rassegnarci a dire che [presso i nevrotici] non si tratta di nient'altro che di una reazione inabituale, abnorme, a esperienze e richieste che colpiscono tutti gli individui e che da altri sono rielaborate e risolte in un altro modo, da definirsi normale. Quando non abbiamo sotto mano altra spiegazione che le disposizioni ereditarie e costituzionali, siamo naturalmente portati a dire che la nevrosi non viene acquisita ma sviluppata.

In questo contesto però sono rilevanti due punti. Il primo è che la genesi della nevrosi risale sempre e comunque a impressioni ricevute dal bambino molto piccolo.³⁹² In secondo luogo, è un fatto che ci sono casi che si designano come "traumatici" perché i loro effetti risalgono inequivocabilmente a una o più forti impressioni di questa stessa epoca, le quali non hanno avuto una normale risoluzione, così che si potrebbe ritenere che se non fossero accadute, anche la nevrosi non si sarebbe verificata. Ora per le nostre intenzioni sarebbe sufficiente limitare l'analogia cercata a questi casi traumatici. Ma la frattura tra i due gruppi non sembra insuperabile. È senz'altro possibile unificare le due condizioni etiologiche in un'unica concezione; dipende solo da ciò che viene definito "traumatico". Ci sia consentito supporre che l'esperienza vissuta acquista carattere traumatico in ragione di un fattore quantitativo, cioè che sempre, se l'esperienza provoca reazioni patologiche inabituali, la colpa è di una richiesta eccessiva; se è così,

possiamo acconciarci a dire che in una certa costituzione agisce come trauma qualcosa che in un'altra non avrebbe tale effetto. Ne risulta così la rappresentazione di una cosiddetta "serie complementare"³⁹³ mobile, in cui due fattori concorrono a portare ad adempimento l'etiologia: un meno dell'uno è compensato da un più dell'altro, in generale si ha un effetto congiunto dei due e solo alle due estremità della serie si può parlare di una motivazione semplice. Detto questo, la distinzione tra etiologia traumatica e non traumatica può essere lasciata da parte come inessenziale per l'analogia da noi cercata.

Forse è opportuno, nonostante il rischio di ripetermi, riassumere i fatti che contengono l'analogia per noi significativa. Sono i seguenti. Alla nostra ricerca è risultato che quelli che chiamiamo fenomeni (sintomi) di una nevrosi sono conseguenze di certe esperienze e impressioni, che proprio per questo riconosciamo come traumi etiologici. Ci restano ora da fare due cose: in primo luogo ricercare i caratteri comuni di queste esperienze, e in secondo luogo quelli dei sintomi nevrotici, e così facendo non potremo evitare certe schematizzazioni.

In primo luogo: a) Tutti questi traumi appartengono all'infanzia vera e propria, fino a circa 5 anni. Le impressioni del tempo di incipiente capacità di parola sono particolarmente interessanti; il periodo tra i 2 e i 4 anni appare come il più importante; quando abbia inizio dopo la nascita quest'epoca di recettività, non è possibile stabilirlo con precisione. b) Le esperienze di cui si tratta sono di regola totalmente dimenticate, non sono accessibili al ricordo, ricadono nel periodo dell'amnesia infantile, che viene interrotta al più da singoli residui mnestici, i cosiddetti ricordi di copertura.³⁹⁴ c) Essi si riferiscono a impressioni di natura sessuale e aggressiva, e certo anche a offese dell'Io avvenute per tempo (umiliazioni narcisistiche). Al riguardo bisogna osservare che bambini così piccoli non distinguono nettamente, come fanno dopo, tra azioni sessuali e azioni puramente aggressive (frintendimento sadico dell'atto sessuale³⁹⁵). Il prevalere del fattore sessuale balza naturalmente agli occhi ed esige considerazioni teoriche.

Questi tre punti - occorrenza per tempo entro i primi 5 anni, dimenticanza, contenuto sessuale-aggressivo - sono strettamente associati. I traumi sono o esperienze sul proprio corpo, o percezioni sensoriali, soprattutto visive e uditive; sono cioè esperienze o impressioni. La connessione tra questi tre punti è stabilita da una teoria, a sua volta risultato del lavoro analitico, il quale solo può procurare una conoscenza delle esperienze dimenticate o, per esprimerci in modo più vivido ma anche più scorretto, riportarle alla memoria. La teoria dice che, contrariamente all'opinione popolare, la vita sessuale dell'uomo - o ciò che le corrisponde più tardi - mostra per tempo una fioritura che termina a circa 5 anni, cui segue la cosiddetta epoca di latenza - fino alla

pubertà - in cui non c'è alcun progresso nello sviluppo della sessualità, anzi quello che è stato raggiunto vien fatto regredire. Questa dottrina è confermata dalla ricerca anatomica sullo sviluppo dei genitali interni; essa conduce alla congettura che l'uomo discenda da una specie animale che raggiungeva la maturità sessuale a 5 anni, e desta il sospetto che il differimento e l'avvio in due tempi della vita sessuale siano intimamente connessi con la storia dell'ominazione.³⁹⁶ L'uomo sembra l'unico essere animale con una simile latenza e ritardo sessuale. Investigazioni (che non mi risulta siano disponibili) condotte sui primati sarebbero indispensabili per provare la teoria. Psicologicamente non può essere indifferente che il periodo dell'amnesia infantile coincida con questa prima epoca della sessualità. Forse questo stato di cose determina la vera condizione che rende possibile la nevrosi, la quale in un certo senso è un privilegio umano e appare in questa prospettiva come un avanzo (*survival*) di epoche remote, allo stesso modo di certe componenti dell'anatomia del nostro corpo.

In secondo luogo, sulle comuni caratteristiche o peculiarità dei fenomeni nevrotici, ci sono da sottolineare due punti: a) Gli effetti del trauma sono di due tipi, positivi e negativi. I primi sono sforzi di rimettere in vigore il trauma, cioè di ricordare l'esperienza dimenticata, o meglio ancora di renderla reale, di viverne di nuovo una ripetizione, oppure, anche se si trattava solo di una relazione affettiva assai precedente, di farla rivivere in una relazione analoga con un'altra persona. Questi sforzi si riassumono come *fissazione* al trauma e *coazione a ripetere*. Essi possono essere assunti nel cosiddetto Io normale e, come tendenze stabili di questo, conferirgli tratti di carattere immutabili, benché o meglio proprio perché il loro effettivo fondamento, la loro origine storica è dimenticata. Così un uomo che ha trascorso l'infanzia attaccato in maniera eccessiva e oggi dimenticata alla madre, può cercare per tutta la vita una donna da cui potere rendersi dipendente, e da cui lasciarsi nutrire e mantenere. Una ragazza che è stata oggetto di seduzione sessuale da bambina piccola, può indirizzare la successiva vita sessuale in modo da continuare a provocare attacchi simili. È facile indovinare che, giovandoci di tali cognizioni sul problema della nevrosi, siamo avvantaggiati nell'intendere la formazione del carattere in generale.

Le reazioni negative perseguono lo scopo opposto, cioè che del trauma dimenticato, nulla sia ricordato e nulla ripetuto. Possiamo riassumerle come *reazioni di difesa*. Loro principale espressione sono le cosiddette *elusioni*, che possono accrescersi fino a *inibizioni* e *fobie*. Queste reazioni negative concorrono più di ogni altra alla determinazione del carattere. Fondamentalmente sono fissazioni al trauma, proprio come il loro opposto, solo che sono fissazioni il cui intento è contrario. I sintomi della

nevrosi in senso stretto sono formazioni di compromesso, in cui partecipano tutt'e due le tendenze derivanti dai traumi, in modo che trova in essi espressione preponderante l'apporto ora dell'una ora dell'altra direzione. Per via di questo contrasto tra le reazioni si producono conflitti, che non possono giungere a conclusione in maniera regolare.

b) Tutti questi fenomeni, tanto i sintomi quanto le restrizioni dell'Io e le alterazioni stabili del carattere, hanno carattere di *coazione*, cioè accanto a grande intensità psichica mostrano un'ampia indipendenza dall'organizzazione degli altri processi psichici, che sono adattati alle esigenze del mondo esterno reale e obbediscono alle leggi del pensiero logico. Non sono, questi fenomeni, influenzati dalla realtà esterna o non lo sono abbastanza, non si curano di essa e di ciò che nella psiche supplisce ad essa, cosicché incorrono facilmente in un'opposizione attiva ad ambedue. Sono per così dire uno Stato nello Stato, un partito inaccessibile, inetto alla collaborazione, che può però riuscire a prevalere sull'altro, il cosiddetto "normale", e a costringerlo al suo servizio. Quando ciò accade, vuol dire che è raggiunto il predominio di una realtà psichica interna sulla realtà del mondo esterno ed è aperta la via alla psicosi.³⁹⁷ Anche se non si arriva a tanto, è impossibile sopravvalutare il significato pratico di questo modo di essere. L'inibizione verso la vita e l'incapacità di vivere delle persone dominate da una nevrosi sono un fattore molto importante nella società umana, ed è lecito riconoscerle la diretta espressione del fatto che quelle persone si sono fissate a un frammento lontano del loro passato.

Domandiamoci ora che cosa ne è di quella latenza che, se poniamo mente all'analogia, ci deve particolarmente interessare. Al trauma infantile può concatenarsi immediatamente una crisi nevrotica, una nevrosi infantile, zeppa di tentativi di difesa e accompagnata da formazione di sintomi. Essa può durare a lungo, causare disturbi vistosi, ma anche aver decorso latente e passare inosservata. Di regola la difesa rimane vincitrice; in ogni caso permangono alterazioni dell'Io paragonabili a cicatrici.³⁹⁸ Soltanto di rado la nevrosi infantile continua senza interruzione nella nevrosi dell'adulto. Molto più spesso le succede un'epoca di sviluppo apparentemente indisturbato, processo questo sostenuto o reso possibile dal fraporsi del periodo fisiologico di latenza. Solo più tardi subentra il mutamento col quale la nevrosi definitiva diviene manifesta come effetto ritardato del trauma. Ciò accade o con l'irruzione della pubertà o un poco più tardi. Nel primo caso, ciò avviene perché le pulsioni rafforzate dalla maturazione fisica possono ora riprendere il combattimento, in cui prima erano state sconfitte dalla difesa; nel secondo, perché le reazioni e le alterazioni dell'Io prodotte dalla difesa si mostrano ora di impedimento per fronteggiare i nuovi

doveri imposti dalla vita, tanto che si arriva ad acuti conflitti tra le richieste del mondo esterno reale e l'Io, che vuole preservare la sua organizzazione faticosamente acquisita nella battaglia difensiva. Nella nevrosi il fenomeno di latenza, tra le prime reazioni al trauma e il successivo scoppio della malattia, deve considerarsi tipico. È anche possibile vedere in questa malattia un tentativo di guarigione, lo sforzo di riconciliare col resto le parti dell'Io scisse a causa del trauma riunendole in un tutto possente di fronte al mondo esterno. Ma tale tentativo riesce solo di rado, quando non venga in soccorso il lavoro analitico, e anche allora non riesce sempre e termina abbastanza spesso nella piena devastazione e frammentazione dell'Io o nella sua sopraffazione³⁹⁹ ad opera della parte scissa sin dall'infanzia e dominata dal trauma.

Per ottenere di convincere il lettore, sarebbe necessario comunicare minutamente numerose storie di vite nevrotiche. Ma, vista l'ampiezza e la difficoltà dell'argomento, ciò distruggerebbe il carattere di questo lavoro. Esso si trasformerebbe in un trattato di teoria delle nevrosi e anche così finirebbe probabilmente per avere valore soltanto per quella minoranza che ha fatto dello studio ed esercizio della psicoanalisi lo scopo della sua vita. Dal momento che qui mi rivolgo a una cerchia più vasta, non posso far altro che pregare il lettore di concedere una certa provvisoria credibilità alle tesi precedentemente e brevemente esposte, al che si accompagna l'ammissione da parte mia che egli dovrà accettare le conseguenze verso le quali lo conduco solo se le teorie che ne sono il presupposto si dimostrano giuste.

Posso tuttavia cercare di narrare un singolo caso che permette di riconoscere in modo particolarmente chiaro alcune delle peculiarità menzionate della nevrosi. Naturalmente non ci si può aspettare da un singolo caso che mostri tutto, e non si deve restare delusi se, quanto a contenuto, esso è molto lontano da ciò con cui cerchiamo l'analogia.

Un ragazzino che, come avviene tanto spesso nelle famiglie piccolo-borghesi, divideva da piccolo la camera da letto con i genitori, ebbe ripetute, anzi regolari occasioni, all'età di un'appena acquisita capacità di parola, di osservare le faccende sessuali tra i genitori, di vedere qualcosa e di udire ancora di più. Nella successiva nevrosi, scoppiata immediatamente dopo la prima polluzione spontanea, il primo e più fastidioso sintomo fu l'insonnia. Divenne straordinariamente sensibile ai rumori notturni e, una volta sveglio, non riusciva a riprendere sonno. Questo disturbo del sonno era un vero sintomo di compromesso, da un lato l'espressione della sua difesa contro quelle percezioni notturne, dall'altro un tentativo di ristabilire lo stato di veglia, in cui poteva star ad ascoltare quelle impressioni.

Precocemente stimolato da quelle osservazioni a un'aggressiva virilità, il bambino cominciò ad eccitare con le mani il suo piccolo pene e a

intraprendere diverse aggressioni sessuali verso la madre, identificandosi col padre, al cui posto così si poneva. Le cose continuarono così fino a che si buscò dalla madre la proibizione di toccarsi il membro, e anzi la sentì minacciare che lo avrebbe detto al padre, che per punizione gli avrebbe levato il membro peccaminoso. Questa minaccia di evirazione ebbe sul ragazzino un effetto traumatico straordinariamente forte. Egli cessò la sua attività sessuale e alterò il proprio carattere. Invece di identificarsi col padre, ora lo temeva, si atteggiava passivamente verso di lui e lo provocava con occasionali marachelle a castighi corporali, che per lui avevano un significato sessuale, di modo che così poteva identificarsi con la madre maltrattata. Alla madre poi si aggrappava sempre più angosciosamente, come se non potesse fare a meno per un solo momento del suo amore, in cui vedeva uno scudo contro il pericolo di evirazione minacciato dal padre. In questa modificazione del complesso edipico egli trascorse l'epoca di latenza, che rimase libera da disturbi appariscenti. Divenne un ragazzo modello, ebbe successo a scuola.

Fin qui abbiamo seguito l'effetto immediato del trauma e confermato il fatto della latenza.

L'arrivo della pubertà coincise con la nevrosi manifesta e ne rivelò il secondo sintomo fondamentale, l'impotenza sessuale. Aveva perduto la sensibilità del pene, non cercava di toccarlo, non osava avvicinare una donna con mire sessuali. La sua attività sessuale rimase limitata all'onanismo psichico con fantasie sado-masochistiche, nelle quali non è difficile riconoscere gli sfoghi delle sue primitive osservazioni del coito dei genitori. L'irrobustita virilità che sopravviene quando ha inizio la pubertà fu impiegata in un odio furioso contro il padre e nell'insubordinazione. Questo estremo rapporto, esacerbato fino all'autodistruzione, con il padre, fu anche causa del suo insuccesso nella vita e dei suoi conflitti col mondo esterno. Non poteva certo riuscire nella professione, perché a quella professione l'aveva spinto il padre. Non si faceva amici, non era mai in buoni rapporti con i superiori.

Allorché, tarato da questi sintomi e incapacità, ebbe finalmente trovato moglie dopo la morte del padre, vennero alla luce in lui, quasi fossero il nucleo del suo essere, qualità di carattere che rendevano assai arduo il frequentarlo per tutti i suoi intimi. Sviluppò una personalità assolutamente egoistica, dispotica e brutale, che palesemente aveva bisogno di opprimere e ferire gli altri. Era la copia fedele del padre così come se ne era formato un'immagine nel ricordo, dunque una reviviscenza dell'identificazione paterna in cui a suo tempo si era collocato il ragazzino per motivi sessuali. Qui in particolare riconosciamo il *ritorno* del rimosso, ritorno da noi descritto, insieme con gli effetti immediati del trauma e il fenomeno della latenza, come uno degli aspetti essenziali di una nevrosi.

Trauma del bambino piccolo-difesa-latenza-scoppio della malattia nevrotica-ritorno parziale del rimosso: ecco la formula che abbiamo enunciato per lo sviluppo di una nevrosi. Ora il lettore è invitato a fare un altro passo, ossia a supporre che nella vita del genere umano sia accaduto qualcosa di simile a ciò che accade in quella dell'individuo. Quindi che anche qui si siano verificati eventi di contenuto sessuale-aggressivo, i quali hanno lasciato conseguenze stabili, ma il più delle volte sono stati respinti e dimenticati, e più tardi, dopo una lunga latenza, sono giunti ad effetto e hanno creato fenomeni simili, per struttura e intento, ai sintomi.

Crediamo di poter indovinare questi eventi e vogliamo mostrare che le loro conseguenze simili a sintomi sono i fenomeni religiosi. Non potendosi più mettere in dubbio, dopo l'emergere dell'idea di evoluzione, che il genere umano abbia una preistoria, ed essendo questa sconosciuta, cioè dimenticata, tale illazione⁴⁰⁰ ha quasi il peso di un postulato. Quando apprendiamo che i traumi efficaci e dimenticati hanno relazione, qui come là, alla vita nella famiglia umana, salutiamo questo fatto come un'aggiunta molto gradita, non prevista, che non era richiesta dalla discussione finora svolta.

Ho già fatto queste affermazioni un quarto di secolo fa nel mio libro *Totem e tabù* (1912-13) e mi basti qui ripeterle. La mia costruzione si fonda su un asserto di Charles Darwin e comprende una congettura di Atkinson.⁴⁰¹ Essa dice che in tempi primitivi l'uomo primigenio viveva in piccole orde,⁴⁰² ciascuna dominata da un maschio robusto. Non possiamo indicare l'epoca e ci sfugge il collegamento con ere geologiche a noi note; è probabile che quell'essere umano non fosse molto avanzato nello sviluppo della parola. Una parte essenziale della costruzione è l'ipotesi che le vicende che sto per descrivere riguardassero tutti i primi uomini, e quindi tutti i nostri avi.

La storia è narrata in forma estremamente condensata, come se fosse accaduto una volta sola ciò che di fatto si è esteso per un periodo di millenni e che in questo lungo tempo si è ripetuto innumerevoli volte. Il maschio robusto era signore e padrone di tutta l'orda, senza limiti al suo potere, che esercitava con violenza. Tutte le femmine erano sua proprietà, sia le donne e le figlie della sua orda, sia forse quelle rapite ad altre orde. Il destino dei figli era crudele; quando essi suscitavano la gelosia del padre, venivano trucidati o evirati o espulsi. Trovavano scampo vivendo insieme in piccole comunità, procurandosi le donne mediante il ratto e, quando uno di loro ci riusciva, cercando di raggiungere una posizione simile a quella del padre nell'orda originaria. Per ragioni naturali, i figli più piccoli si trovavano in una situazione eccezionale: protetti dall'amore della madre, traevano vantaggio dall'età del padre e potevano succedergli dopo la sua scomparsa. Echi sia

dell'espulsione dei figli maggiori, sia della preferenza accordata ai più piccoli, pare di avvertirli nelle leggende e nelle favole.

Il successivo, decisivo passo verso la modificazione di questo primo modo di organizzazione "sociale" fu compiuto presumibilmente allorché i fratelli scacciati e viventi in comunità unirono le loro forze per sopraffare il padre e, secondo il costume di quei tempi, lo divorarono crudo. Non c'è bisogno di scandalizzarsi per questo cannibalismo: esso prosegue a lungo in epoche più tarde. Essenziale è invece attribuire a questi uomini primigeni gli stessi atteggiamenti emotivi che possiamo stabilire mediante l'indagine analitica nei primitivi del presente, i nostri bambini. E cioè che non solo odiassero e temessero il padre, ma anche che lo venerassero come modello, e che ognuno in realtà volesse mettersi al suo posto. L'atto cannibalistico diviene allora comprensibile come tentativo per assicurarsi l'identificazione con lui incorporando un pezzo di lui.

È da supporre che dopo il parricidio seguisse un lungo periodo in cui i fratelli si disputarono l'eredità paterna, che ciascuno voleva ottenere per sé solo. Persuasisi dei pericoli e dell'infruttuosità di queste lotte, il ricordo dell'atto liberatorio compiuto in comune e i legami emotivi reciproci che erano nati ai tempi della cacciata finirono per condurre a un'unione tra loro, a una sorta di contratto sociale. Nacque così la prima forma di organizzazione sociale, con la *rinuncia pulsionale*,⁴⁰³ il riconoscimento di *obbligazioni* reciproche, la fondazione di determinate *istituzioni* dichiarate inviolabili (sacre), dunque gli inizi della morale e del diritto. Il singolo rinunciò all'ideale di acquisire per sé la posizione del padre, rinunciò al possesso della madre e delle sorelle. Di qui il *tabù dell'incesto* e l'imposizione dell'*esogamia*. Una buona parte del potere assoluto reso disponibile dalla soppressione del padre passò alle donne, venne il tempo del *matriarcato*. In questo periodo di "alleanza fraterna", la memoria del padre sopravvisse. Si trovò come sostituto un animale robusto, che forse all'inizio era sempre anche temuto. Una scelta del genere può sembrarci strana, ma l'abisso che l'uomo ha stabilito successivamente tra sé e l'animale era ignoto ai primitivi, e non esiste nemmeno per i nostri bambini, le cui fobie per gli animali furono da noi spiegate come timore del padre. Nel rapporto con l'animale totemico fu mantenuta interamente la dicotomia originaria della relazione emotiva col padre (ambivalenza). Da un lato il totem valeva come progenitore carnale e genio tutelare del clan, doveva essere venerato e protetto; dall'altro fu istituita una solennità in cui gli era riservato il destino toccato al padre primigenio. Esso veniva ucciso e consumato da tutti i membri della tribù, insieme (pasto totemico secondo Robertson Smith).⁴⁰⁴ Questa grande festa era in realtà una celebrazione trionfale della vittoria riportata sul padre dai figli alleati.

Come si colloca la religione in questo contesto? Ritengo che abbiamo

pieno diritto di riconoscere nel totemismo, con la sua venerazione di un sostituto paterno, con l'ambivalenza mostrata nel pasto totemico, con l'istituzione di celebrazioni commemorative, di divieti la cui trasgressione era punita con la morte, è lecito riconoscere nel totemismo, dicevo, la prima forma di apparizione della religione nella storia umana e confermare il suo nesso fin dal principio con gli ordinamenti sociali e gli obblighi morali. Possiamo qui passare solo in rapidissima rassegna gli sviluppi successivi della religione. Essi procedono senza dubbio parallelamente al progresso civile del genere umano e alle modificazioni avvenute nell'assetto delle comunità umane.

Il passo consecutivo al totemismo è l'umanazione dell'essere venerato. Al posto degli animali subentrano dèi umani, della cui derivazione dal totem non si fa mistero. Il dio è ancora raffigurato o in forma animale o almeno con faccia d'animale, oppure il totem diviene il compagno preferito del dio, da cui è inseparabile, oppure ancora la leggenda fa sì che il dio uccida proprio questo animale, che a ben vedere era solo lo stadio preliminare di lui stesso. A un certo punto difficilmente determinabile di questa evoluzione fanno la loro comparsa grandi divinità materne, probabilmente anche prima degli dèi maschili, con i quali coesisteranno poi a lungo. Si era frattanto compiuto un grande rivolgimento sociale. Il matriarcato era stato sostituito dal ristabilirsi di un ordine patriarcale. I nuovi padri non raggiunsero in verità mai il potere assoluto del padre primordiale; erano in molti e vivevano associati in raggruppamenti più grandi di quanto fosse stata l'orda; dovevano mantenere buoni rapporti reciproci ed erano limitati da norme sociali. È verosimile che le divinità materne avessero origine al tempo della restrizione del matriarcato, per compensare le madri messe in disparte. Le divinità maschili apparvero dapprima come figli accanto alle grandi madri, e solo dopo assunsero nettamente i tratti di figure paterne. Questi dèi maschili del politeismo rispecchiano i rapporti dell'epoca patriarcale. Sono numerosi, si limitano a vicenda, occasionalmente sono subordinati a un dio supremo che li sovrasta. Il passo successivo, però, conduce al tema che ci sta occupando, ossia al ritorno di un solo dio-padre, unico e illimitato signore.⁴⁰⁵

Bisogna ammettere che questa rassegna storica è lacunosa e in alcuni punti incerta. Ma chi volesse vedere nella nostra ricostruzione della storia delle prime età una pura fantasia sottovaluterebbe gravemente la ricchezza e la forza dimostrativa del materiale incluso nella storia stessa. Vaste porzioni del passato, che qui sono concatenate in un tutto, sono storicamente attestate, come il totemismo e le alleanze maschili. Altre si sono conservate in ripetizioni illustri. Così più di un autore ha fatto osservare quanto fedelmente il rito della comunione cristiana, in cui il credente incorpora in forma simbolica il sangue e la carne del suo dio, ripeta il senso e il contenuto dell'antico pasto totemico. Numerose

reminiscenze dei primordi dimenticati sono conservate nelle leggende e nelle favole dei popoli, e lo studio analitico della vita psichica del bambino ha fornito con inaspettata ricchezza il materiale per supplire ai difetti della nostra conoscenza di quei tempi. Come contributi alla miglior conoscenza dei rapporti, così importanti, con il padre, mi basti citare le fobie animali, la paura, che ci sembra così stravagante, di essere divorati dal padre, l'intensità atroce del timore di essere castrati. Nella nostra costruzione non vi è nulla di liberamente inventato, nulla che non poggi su buone basi.

Se si accetta la nostra presentazione della storia primordiale come complessivamente credibile, si riconoscerà nelle dottrine e nei riti religiosi un duplice elemento: da un lato il fissarsi all'antica storia familiare, le reminiscenze di essa, dall'altro il rinnovarsi del passato, i ritorni del dimenticato, dopo lunghi intervalli. L'ultimo aspetto soprattutto, finora trascurato e per questo non compreso, dev'essere qui dimostrato con almeno un esempio efficace.

Mette particolarmente conto rilevare il fatto che ogni porzione del passato che ritorna dall'oblio s'impone con forza particolare, esercita un potere incomparabile sulle masse umane e pretende irresistibilmente di esser tenuto per vero, mentre l'obiezione logica resta impotente. Al modo del *Credo quia absurdum*.⁴⁰⁶ Questa peculiarità notevole può intendersi solo facendo ricorso al modello del delirio degli psicotici. Abbiamo compreso da tempo che nell'idea delirante si trova nascosta una porzione di verità dimenticata la quale al suo ritorno si è dovuta accontentare di deformazioni e malintesi, e che la convinzione coattiva che il delirio provoca deriva da questo nucleo di verità e si estende agli errori che lo avvolgono. Dobbiamo concedere un simile contenuto di verità, che chiameremo *storica*, anche ai dogmi delle religioni, i quali portano in sé il carattere di sintomi psicotici ma al contempo, come fenomeni di massa, sfuggono alla maledizione dell'isolamento.⁴⁰⁷

Nessun altro brano della storia religiosa ci è diventato così perspicuo come l'inizio del monoteismo nel giudaismo e la sua continuazione nel cristianesimo, a prescindere dall'evoluzione, ugualmente intelligibile senza soluzione di continuità, dal totem animale al dio umano col suo immancabile compagno (ciascuno dei quattro evangelisti cristiani ha ancora il suo animale favorito). Consideriamo provvisoriamente valida l'ipotesi secondo cui l'impero mondiale dei faraoni fu la causa dell'emergere dell'idea monoteistica: vediamo allora che questa idea, lasciato il suo terreno e trasferitasi a un altro popolo, è fatta propria da quest'ultimo dopo un lungo periodo di latenza, è custodita come un possesso prezioso e a sua volta mantiene il popolo vivo dandogli l'orgoglio di essere l'eletto. Alla religione dei padri si lega la speranza della ricompensa, della distinzione, e infine del dominio mondiale.

Quest'ultima fantasia di desiderio, da molto tempo abbandonata dal popolo ebraico, sopravvive ancor oggi tra i suoi nemici, che credono nella cospirazione dei "Saggi di Sion". Ci riserviamo di descrivere nel secondo capitolo come le particolarità proprie della religione monoteistica tratta dall'Egitto agirono sul popolo ebraico e ne impregnarono durevolmente il carattere, sia mediante il rifiuto della magia e del misticismo, sia incitandolo ad avanzare nella spiritualità⁴⁰⁸ e sollecitandolo alla sublimazione; descriveremo come il popolo inebriato dal possesso della verità, soggiogato dalla coscienza di essere eletto, giunse a stimare altamente le cose dell'intelletto e ad accentuare il lato etico, e come i tristi destini, le delusioni reali di questo popolo servirono a rafforzare tutte queste tendenze. Per adesso vogliamo seguire il suo sviluppo in un'altra direzione.

La reintegrazione del padre primigenio nei suoi diritti storici fu un grande progresso, ma non poteva essere la fine. Anche gli altri pezzi della tragedia preistorica premevano per il riconoscimento. Non è facile discernere che cosa mise in moto questo processo. Si direbbe che un crescente senso di colpa s'impadronì del popolo ebraico, e forse dell'intero mondo civile di allora, precorrendo il ritorno del materiale rimosso. Da ultimo un uomo venuto da questo popolo ebraico, prendendo a giustificare un agitatore politico-religioso, fornì l'occasione che provocò il distacco di una nuova religione, quella cristiana, dall'ebraismo. Paolo, un ebreo romano di Tarso, ricuperò questo senso di colpa e lo ricondusse correttamente alle sue prime fonti storiche. Chiamò queste il "peccato originale"; si trattava di un delitto contro Dio, che solo con la morte poteva essere espiato. Con il peccato originale la morte venne nel mondo. In effetto questo delitto meritevole di morte era stato l'uccisione del padre primigenio, successivamente deificato. Ma non si ricordava l'assassinio, invece si fantasticava la sua espiazione, e perciò questo fantasma poteva essere salutato come messaggio di redenzione (vangelo). Un figlio di Dio si era fatto uccidere innocente e così facendo aveva preso su di sé la colpa di tutti. Doveva trattarsi di un figlio, poiché era stata l'uccisione del padre. Verosimilmente tradizioni orientali e misteri greci avevano concorso nel dare compiutezza al fantasma di redenzione. Sembra essenziale in esso il contributo di Paolo. Era un uomo dotato di un vero e proprio talento religioso; nella sua anima stavano in agguato oscure tracce del passato, pronte a irrompere in regioni più coscienti.

Il fatto che il redentore si fosse sacrificato senza colpa era una deformazione palesemente tendenziosa, che offriva difficoltà all'intelligenza logica: come può infatti, chi è innocente dell'assassinio, prendere su di sé la colpa degli assassini consentendo di essere ucciso? Nella realtà storica tale contraddizione non si dava. Il "redentore" non

poteva essere altri che il primo colpevole, il caporione della banda dei fratelli che avevano sopraffatto il padre. A mio giudizio bisogna lasciare indecisa la questione se ci fu o no questo ribelle principale e caporione. È possibilissimo, ma bisogna considerare in alternativa che ciascuno nella banda dei fratelli aveva certamente il desiderio di commettere lui solo il misfatto, creando così a sé stesso una posizione eccezionale e un sostitutivo di quell'identificazione paterna alla quale occorreva rinunciare, che si disperdeva nella comunità. Pertanto, se non vi fu tal condottiero, Cristo è l'erede di una fantasia di desiderio rimasta inappagata; se vi fu, Cristo ne è allora il successore e la reincarnazione. Comunque sia, fantasia o ritorno di una realtà dimenticata, in questo punto va ritrovata l'origine della rappresentazione dell'eroe, dell'eroe che sempre si ribella al padre e in qualche forma lo uccide.⁴⁰⁹ Qui sta anche il vero fondamento della "colpa tragica" dell'eroe nel dramma, altrimenti difficilmente dimostrabile. Ci sono pochi dubbi che l'eroe e il coro della tragedia greca raffigurano questo stesso eroe ribelle e la banda dei fratelli, e non è senza significato che nel Medioevo il teatro riprende a vivere con la rappresentazione della storia della Passione.

Abbiamo già detto che la cerimonia cristiana della Santa Comunione, in cui il credente s'incorpora corpo e sangue del Salvatore, ripete il contenuto dell'antico pasto totemico, ma solo nel suo senso di tenerezza, esprimente la venerazione, e non in quello aggressivo. Tuttavia l'ambivalenza che domina il rapporto paterno si mostrò chiaramente nel risultato finale dell'innovazione religiosa. Volta apparentemente alla riconciliazione col Dio Padre, finì col detronizzarlo e sopprimerlo. Il giudaismo era stato una religione del Padre, il cristianesimo diventò una religione del Figlio. L'antico Padre divino si ritirò dietro a Cristo, e al suo posto venne Cristo, il Figlio, proprio come ogni figlio aveva sperato in era remota. Paolo, il continuatore del giudaismo, fu anche il suo distruttore. Il suo successo fu in primo luogo dovuto al fatto che mediante l'idea della redenzione egli scongiurò il senso di colpa dell'umanità, ma oltre a ciò anche alla circostanza che egli rinunciò a credere che il suo popolo fosse l'eletto e dovesse recarne il segno visibile, la circoncisione, così che la nuova religione poté diventare universale e abbracciare tutti gli uomini. Può darsi che in questo passo di Paolo c'entrasse il suo personale desiderio di vendetta per il rifiuto che la sua riforma aveva incontrato nei circoli ebraici, ma in ogni caso veniva così ristabilito un carattere dell'antica religione di Atòn, levata una strettoia che essa aveva acquisito nel passaggio a un nuovo portatore, il popolo ebraico.

Per alcuni aspetti la nuova religione significò un regresso di civiltà rispetto a quella più antica, l'ebraica, come sempre succede con l'irruzione o l'ammissione di nuove masse umane di livello inferiore. La religione cristiana non mantenne l'altezza spirituale cui si era innalzato il giudaismo. Non era più strettamente monoteistica, assunse dai popoli

circostanti numerosi riti simbolici, ripristinò la grande divinità materna e trovò spazio ove collocare molte figure divine del politeismo, appena velate, sebbene in posizione subordinata. Soprattutto non escluse, come invece la religione di Atòn e quella mosaica che venne subito dopo, la penetrazione di elementi superstiziosi, magici e mistici, destinati a essere di grave intralcio per l'evoluzione spirituale dei due millenni successivi.

Il trionfo del cristianesimo fu una nuova vittoria dei sacerdoti di Ammone sul dio di Ekhnatòn dopo un intervallo di millecinquecento anni e su una scena più vasta. Eppure per ciò che attiene alla storia della religione, cioè in riguardo al ritorno del rimosso, il cristianesimo fu un progresso, e da allora in poi la religione ebraica fu in certo modo un fossile.

Metterebbe conto di capire perché mai l'idea monoteistica fece un'impressione così profonda proprio sul popolo ebraico e fu da esso così tenacemente conservata. Credo che si possa rispondere a questa domanda. Il destino aveva posto il popolo ebraico a contatto con la grande impresa e misfatto dei tempi primordiali, l'uccisione del padre, allorché l'aveva indotto a ripeterlo nella persona di Mosè, un'eminente figura paterna. Era un caso del "mettere in atto", invece di ricordare, come così spesso avviene col nevrotico durante il lavoro analitico.⁴¹⁰ All'incitamento a ricordare, che la dottrina di Mosè dava loro, essi reagirono invece rinnegando il loro atto, si attestarono sul riconoscimento del grande Padre e si sbarrarono la possibilità di accedere là donde più tardi Paolo doveva riprendere la continuazione della storia primordiale. Non è affatto indifferente o casuale che l'uccisione violenta di un altro grande uomo diventasse anche il punto di partenza della neocreazione religiosa di Paolo. Si trattava di un uomo che un piccolo numero di seguaci in Giudea riteneva il figlio di Dio e l'annunciato Messia, al quale poi fu anche attribuito qualcosa della storia infantile inventata a proposito di Mosè [vedi il *Primo saggio*, in OSF, vol. 11], ma sul conto del quale in realtà non sappiamo quasi nulla di più che su quello di Mosè, non sappiamo se davvero fosse il grande maestro che i Vangeli dipingono, o se piuttosto i fatti e le circostanze della sua morte fossero decisivi per il significato assunto dalla sua persona. Paolo, che divenne il suo apostolo, non lo conobbe di persona.

L'uccisione di Mosè ad opera del suo popolo ebraico, riscoperta da Sellin dalle tracce rimaste nella tradizione e curiosamente supposta anche dal giovane Goethe senza prova alcuna,⁴¹¹ diviene così un pezzo indispensabile della nostra costruzione, un importante anello di congiunzione tra l'evento dimenticato dei primordi e il suo più tardo riapparire in forma di religione monoteistica.⁴¹² È una congettura plausibile supporre che il pentimento per l'assassinio di Mosè fornisse l'impulso alla fantasia di desiderio del Messia che doveva tornare

portando al suo popolo la redenzione e il promesso dominio mondiale. Se Mosè fu questo primo Messia, allora Cristo divenne il suo sostituto e successore, allora anche Paolo poté con una certa giustificazione storica proclamare ai popoli: “Vedete, il Messia è davvero venuto, ed è stato ucciso sotto i vostri occhi.” Allora, anche nella risurrezione di Cristo c’è un pezzo di verità storica, poiché egli era il Mosè risorto e, dietro a Mosè, il padre dell’orda primitiva, che tornava trasfigurato e si metteva, come figlio, al posto del padre.⁴¹³

Il povero popolo ebraico, che continuò con la solita ostinazione a rinnegare l’uccisione del padre, nel corso dei secoli ha espiato gravemente per questo. Non si è cessato di rinfacciargli: “Hai ucciso il nostro Dio.” Rimprovero corretto, se lo si traduce correttamente. Riferito alla storia delle religioni esso suona: “Non volete *ammettere* di aver ucciso Dio (l’immagine originaria di Dio, il padre primigenio e le sue successive reincarnazioni).” Ci vorrebbe una dichiarazione aggiuntiva: “Certo, noi abbiamo fatto lo stesso, ma lo abbiamo *ammesso* e da allora siamo stati assolti.” Non tutti i rimproveri con cui l’antisemitismo perseguita i discendenti del popolo ebraico possono richiamarsi a una giustificazione analoga. Un fenomeno di intensità e durata come l’odio dei popoli per gli Ebrei deve avere naturalmente più di un fondamento. Si può indovinare tutta una serie di ragioni; alcune dedotte palesemente dalla realtà, che non richiedono interpretazione alcuna, altre, più profonde, derivano da fonti occulte e si potrebbe dire che sono i motivi specifici. Fra le prime, il rimprovero di essere stranieri al paese è certo il più debole, poiché in molti luoghi, dominati oggi dall’antisemitismo, gli Ebrei appartengono alle parti più antiche della popolazione o addirittura si erano insediati prima degli attuali abitanti. Questo vale per esempio per la città di Colonia, dove gli Ebrei giunsero con i Romani, prima ancora che fosse occupata dai Germani.⁴¹⁴ Altre ragioni [sempre di queste prime] dell’odio per gli Ebrei sono più forti, come la circostanza che essi vivono perlopiù come minoranze tra gli altri popoli, poiché il senso comunitario delle masse abbisogna, per essere compiuto, dell’ostilità contro una minoranza estranea, e la debolezza numerica di questi esclusi invita all’opprimerli. Non ottengono assolutamente perdono però due altre particolarità degli Ebrei. Innanzitutto il fatto che per certi aspetti sono diversi dai popoli che li ospitano. Non fondamentalmente diversi, poiché non sono asiatici di razza straniera, come i nemici asseriscono, ma al più composti di resti di popoli mediterranei ed eredi della civiltà mediterranea. Eppure sono differenti, spesso indefinibilmente differenti dai popoli nordici, soprattutto, e l’intolleranza delle masse si esprime stranamente di più contro piccole distinzioni che contro differenze fondamentali.⁴¹⁵ Il secondo punto si fa sentire ancora di più, cioè il fatto che essi tengono testa a ogni oppressione, che alle più crudeli persecuzioni non è riuscito di

sterminarli, e anzi che mostrano di avere la capacità di affermarsi nel commercio e, laddove sia loro consentito, di dare validi contributi in ogni campo della civiltà.

I motivi più profondi dell'odio per gli Ebrei sono radicati nel passato più remoto, agiscono dall'inconscio dei popoli, e non c'è da stupirsi che sulle prime appaiano incredibili. Arrischio l'affermazione che la gelosia per il popolo che si è spacciato per il figlio primogenito e preferito del Padre divino ancor oggi non è stata superata dagli altri popoli, quasi avessero prestato fede a questa pretesa. Inoltre uno dei costumi per cui gli Ebrei si distinguono, quello della circoncisione, ha fatto un'impressione sgradevole e inquietante, che si spiega facilmente col suo richiamo alla temuta evirazione e, pertanto, riguarda qualcosa da dimenticare, appartenente al passato primordiale. E infine l'ultimo motivo: non dimentichiamoci che tutti questi popoli che oggi hanno il primato dell'odio per gli Ebrei sono diventati cristiani solo in epoca storica tarda, spesso spinti da sanguinosa coercizione. Si potrebbe dire che sono tutti "battezzati male" e che sotto una sottile verniciatura di cristianesimo sono rimasti quello che erano i loro antenati, che professavano un barbaro politeismo. Non hanno superato il loro rancore contro la nuova religione che è stata loro imposta, ma l'hanno spostato sulla fonte donde il cristianesimo è loro pervenuto. Il fatto che i Vangeli narrano una storia che si svolge tra Ebrei e tratta propriamente solo di Ebrei ha facilitato questo spostamento. Il loro odio per gli Ebrei è al fondo odio per i cristiani, e non vi è di che meravigliarsi se nella rivoluzione nazionalsocialista tedesca questa intima relazione tra le due religioni monoteistiche trova così chiara espressione nel trattamento ostile a entrambe.⁴¹⁶

E. DIFFICOLTÀ

Forse con le considerazioni precedenti mi è riuscito di rendere compiuta l'analogia tra processi nevrotici e avvenimenti religiosi e di indicare così l'inaspettata origine dei secondi. Nel passare dalla psicologia individuale a quella collettiva sorgono due difficoltà di diversa natura e importanza, alle quali dobbiamo ora dedicarci.

La prima è che qui abbiamo trattato solo un caso della ricca fenomenologia della religione e non abbiamo gettato nessuna luce sugli altri. L'autore deve confessare con rincrescimento di non poter fornire che questo unico saggio e che la sua competenza non è sufficiente a completare l'indagine. Dalle sue limitate conoscenze, egli può forse ancora aggiungere che il caso della fondazione della religione maomettana gli pare quasi una ripetizione abbreviata di quella ebraica, imitando la quale essa entrò in scena. Sembra anzi che il Profeta avesse originariamente l'intenzione di accettare pienamente per sé e per il suo

popolo il giudaismo. L'aver ritrovato l'unico grande padre primigenio conferì agli Arabi una sicurezza straordinariamente elevata di sé, che li condusse a grandi successi terreni nei quali però anche si esaurì. Allah si mostrò molto più grato al suo popolo eletto che non in altro tempo Yahweh al suo. Ma l'evoluzione interna della nuova religione si arrestò presto, forse perché mancò dell'approfondimento provocato, nel caso degli Ebrei, dall'aver ucciso il fondatore della loro religione. Le religioni apparentemente razionalistiche degli orientali sono nel loro nocciolo culto degli antenati e si arrestano così anch'esse a uno dei primi gradini della ricostruzione del passato. Se è vero che presso i popoli primitivi di oggi troviamo, come unico contenuto della religione, il riconoscimento di un essere supremo, possiamo considerare ciò soltanto come un'atrofia dello sviluppo religioso e metterlo in relazione con gli innumerevoli casi di nevrosi rudimentali che costatiamo in quell'altro campo. Perché, sia qui che là, non si sia andati avanti, non abbiamo modo di capirlo in nessuno dei due casi. Non ci resta che attribuirne la responsabilità al talento individuale di questi popoli, alla direzione presa dalla loro attività e al loro stato sociale generale. Del resto, è una buona regola del lavoro analitico accontentarsi di spiegare ciò che ci sta dinanzi, e non affannarsi a spiegare ciò che non è stato.

La seconda difficoltà che incontriamo passando alla psicologia delle masse è molto più importante, perché solleva un problema nuovo che ha natura di principio. Si pone la questione circa la forma in cui è presente la tradizione operante nella vita dei popoli; questione che non si dà nell'individuo, poiché in questo caso è risolta dall'esistenza delle tracce mnestiche del passato nell'inconscio. Torniamo al nostro esempio storico. Abbiamo attribuito il compromesso di Qadesh alla persistenza di una poderosa tradizione nei reduci dall'Egitto. Questo caso non cela alcun problema. Secondo la nostra congettura una simile tradizione si sosteneva sul ricordo cosciente delle comunicazioni orali che gli allora viventi avevano ricevuto dai loro antenati di solo due o tre generazioni addietro, i quali erano stati partecipi e testimoni oculari degli avvenimenti che qui importano. Ma possiamo pensare lo stesso per i secoli successivi? cioè che la tradizione avesse sempre a fondamento un sapere comunicato in maniera normale, che si trasmetteva di nonno in nipote? Chi fossero le persone che custodivano un simile sapere e lo propagavano oralmente, non è più possibile precisare come nel caso precedente. Secondo Sellin la tradizione dell'uccisione di Mosè fu sempre presente nelle cerchie sacerdotali, finché trovò la sua espressione scritta, la sola che rese possibile a Sellin di arguirla. Ma essa può essere stata nota solo a pochi, non era patrimonio popolare. Basta questo a spiegare la sua efficacia? Si può attribuire a un simile sapere di pochi, quando veniva a conoscenza delle masse, il potere di commuoverle in modo così duraturo? Sembra piuttosto di dover dire che anche nella

massa ignara c'era qualcosa che in qualche modo era affine al sapere dei pochi e che a questo venne incontro quando fu manifestato.

Il giudizio diviene ancora più difficile se ci volgiamo al caso analogo dei tempi primordiali. L'esistenza di un padre primigenio con le note proprietà, e il destino al quale andò incontro furono certamente dimenticati nel corso dei secoli, e non si può nemmeno supporre qualche tradizione orale come nel caso di Mosè. In che senso allora possiamo parlare di una tradizione? In quale forma può essere stata presente?

Per agevolare i lettori che non desiderano o non sono disposti a immergersi nei meandri della psicologia, anticiperò il risultato della disamina che ora segue. Io ritengo che la concordanza tra individuo e massa sia in questo punto quasi completa; anche nelle masse l'impressione del passato permane in tracce mnestiche inconse.

Nell'individuo crediamo di veder chiaro. La traccia mnestica di ciò che ha provato da bambino piccolo si è conservata in lui, benché in uno stato psicologico particolare. Si può dire che l'individuo lo ha sempre saputo, proprio come ognuno sa qualcosa del rimosso. Mi sono fatto a questo proposito determinate idee, che non è difficile corroborare con l'analisi, secondo cui certe cose possono essere dimenticate e dopo un po' di tempo ricomparire. Il dimenticato non è estinto ma solo "rimosso", le sue tracce mnestiche sono presenti in tutta la loro freschezza, per quanto isolate da "controinvestimenti". Esse non possono entrare in circolazione con gli altri processi intellettuali, sono inconse, inaccessibili alla coscienza. Può anche darsi che certe parti del rimosso si siano sottratte al processo, restino accessibili al ricordo, ed emergano occasionalmente nella coscienza, ma anche allora sono isolate, come corpi estranei fuori dalla connessione con il resto. Ciò può accadere, ma non necessariamente; la rimozione può anche essere totale e noi, qui sotto, ci atterremo a questo caso.

Questo rimosso mantiene la sua spinta, continua a sforzarsi di farsi avanti nella coscienza. Esso raggiunge il suo scopo in tre condizioni: 1) se la forza del controinvestimento viene diminuita, o da processi patologici che colpiscono l'altro, il cosiddetto Io, o da una diversa distribuzione delle energie d'investimento in questo Io, come avviene di regola nello stato di sonno; 2) se le quote di pulsione che risiedono nel rimosso ricevono un particolare rinforzo (il migliore esempio di questo è fornito dai processi che accompagnano la pubertà); 3) se nel vivere una certa esperienza a un certo momento si producono impressioni ed esperienze che sono così simili al rimosso da farlo ridestare. Allora il recente si rinforza mediante l'energia latente del rimosso, e il rimosso giunge ad effetto dietro al recente col suo aiuto. In nessuno di questi tre casi il materiale fino allora rimosso giunge alla coscienza in modo piano senza alterazioni, al contrario deve sempre rassegnarsi a deformazioni

che testimoniano l'influsso della resistenza (non del tutto superata) che nasce dal controinvestimento, o l'influsso modificatore dell'esperienza recente, o entrambi questi influssi.

Come criterio e punto di orientamento ci è servita la distinzione tra processo psichico conscio e inconscio. Il rimosso è inconscio. Ora sarebbe una fortunata semplificazione se questa proposizione ammettesse anche di essere rovesciata, se cioè la differenza tra le qualità conscio (*c*) e inconscio (*inc*) coincidesse con la divisione: appartenente all'Io e rimosso.⁴¹⁷ Già il fatto che nella nostra vita psichica ci sono cose come queste, isolate e inconsce, sarebbe sufficientemente nuovo e importante. Ma la realtà non è così semplice. È corretto dire che ogni rimosso è inconscio, ma non è corretto dire che tutto ciò che appartiene all'Io è conscio. Ci rendiamo conto che la coscienza è una qualità fugace, che accompagna il processo psichico solo in via transitoria. Ai nostri fini dobbiamo pertanto sostituire "conscio" con "capace di coscienza" e chiamare questa qualità "preconscio" (*prec*). Diremo allora più correttamente che l'Io è essenzialmente preconscio (virtualmente conscio), ma che parti dell'Io sono inconsce.

L'aver assodato questo, dimostra che le qualità cui fin qui ci siamo attenuti non bastano per orientarci nella tenebra della vita psichica. Dobbiamo introdurre un'altra distinzione, che non è più qualitativa, ma *topica*, e a un tempo, cosa che le conferisce un particolare valore, *genetica*. Sceveriamo nella nostra vita psichica – intesa come un apparato composto di parecchie istanze, distretti e province – una regione che chiamiamo il vero e proprio *Io*, da un'altra che chiamiamo *Es*. L'*Es* è la più antica, dalla quale l'Io si è sviluppato come uno strato corticale per influsso del mondo esterno. Nell'*Es* sono attive le nostre pulsioni originarie; tutti i processi nell'*Es* decorrono inconsce. L'Io, come già abbiamo menzionato, coincide con l'area del preconscio; contiene parti che normalmente restano inconsce. Per i processi psichici nell'*Es* valgono leggi di decorso e di reciproca interazione del tutto diverse da quelle che dominano nell'Io. Invero è proprio la scoperta di queste differenze che ci ha condotto alla nostra nuova concezione e la giustifica.

Il *rimosso* va assegnato all'*Es* e soggiace anche ai suoi meccanismi, se ne distingue solamente quanto alla genesi. La differenziazione si compie all'epoca della piccola infanzia, allorché l'Io si sviluppa dall'*Es*. Allora una parte del contenuto dell'*Es* viene assunta dall'Io ed elevata allo stato preconscio, mentre un'altra parte non è sottoposta a questa trasposizione e resta indietro nell'*Es*, come inconscio vero e proprio. Nel corso successivo della formazione dell'Io, certe impressioni e processi psichici nell'Io vengono tuttavia da esso esclusi ad opera di un procedimento di difesa; il carattere di preconscio viene loro sottratto, in modo che sono riabbassati a costituenti dell'*Es*. Questo è il "rimosso" nell'*Es*. Per quanto riguarda la circolazione tra le due province psichiche,

noi supponiamo da un lato che il processo inconscio nell'Es sia elevato al livello di preconscious e incorporato nell'Io, e dall'altro che il preconscious nell'Io possa seguire il cammino inverso ed essere rispostato nell'Es. Per ora resta fuori dal nostro interesse il fatto che nell'Io successivamente si delimiti un distretto particolare, quello del "Super-io".⁴¹⁸

È possibile che tutto ciò appaia tutt'altro che semplice,⁴¹⁹ ma, una volta acquistata una certa familiarità con la concezione spaziale dell'apparato psichico, alla quale non siamo abituati, ciò può non offrire particolari difficoltà di rappresentazione. Aggiungo ancora l'osservazione che la topica psichica qui sviluppata non ha niente a che fare con l'anatomia cerebrale, o se vogliamo la sfiora solo in un punto.⁴²⁰ Ciò che è insoddisfacente in questa rappresentazione – e io lo sento chiaramente come chiunque altro – deriva dalla nostra totale ignoranza sulla natura *dinamica* dei processi psichici. Ci diciamo che ciò che distingue una rappresentazione conscia da una preconscious, e questa da una inconscia, non può essere altro che una modificazione, forse anche un'altra distribuzione dell'energia psichica. Noi parliamo di investimenti e controinvestimenti, ma oltre a questo manchiamo di ogni conoscenza e persino di ogni avvio a un'ipotesi di lavoro praticabile. Sul fenomeno della coscienza possiamo aggiungere che originariamente dipende dalla percezione. Tutte le sensazioni che nascono dalla percezione di stimolazioni dolorose, tattili, uditive o visive sono a tutta prima consce. I processi di pensiero e ciò che di analogo può esserci nell'Es sono in sé inconsci e si guadagnano l'accesso alla coscienza tramite il nesso con i residui mnestici di percezioni visive e uditive passando per la funzione linguistica.⁴²¹ Nell'animale, cui manca la parola, le cose devono svolgersi in modo più semplice.

Le impressioni del trauma del bambino piccolo, donde siamo partiti, o non sono trasportate nel preconscious, o sono ben presto riportate dalla rimozione nello stato di Es. I loro residui mnestici sono allora inconsci e operano dall'Es. Non ci è difficile, crediamo, seguirne le vicende finché si tratta di esperienze individuali. Sopravviene però una complicazione quando riflettiamo sulla probabilità che nella vita psichica dell'individuo siano all'opera non solo esperienze personali, ma anche contenuti ingenerati fin dalla nascita, elementi di provenienza filogenetica, un'*eredità arcaica*. Sorgono allora le domande: in che cosa consiste questa eredità, che cosa contiene, quali ne sono le prove?

La prima e più sicura risposta è questa: essa consiste in determinate predisposizioni, proprie a tutti gli esseri viventi. Vale a dire nella capacità e inclinazione a battere determinate direzioni di sviluppo e a reagire in un modo particolare a certi eccitamenti, impressioni e stimoli. Poiché l'esperienza mostra che nei singoli esseri del genere umano ci sono a questo riguardo delle differenze, l'*eredità arcaica* le include, esse

configurano cioè quello che noi riconosciamo come il fattore *costituzionale* dell'individuo. Ora, poiché gli uomini nei loro primi anni sperimentano tutti pressappoco le stesse cose, vi reagiscono anche in maniera simile; potrebbe perciò sorgere il dubbio se non si debbano ascrivere queste reazioni, unitamente alle loro differenze individuali, all'eredità arcaica. Questo dubbio va respinto; la nostra conoscenza dell'eredità arcaica non è arricchita dal fatto di questa somiglianza.

Nondimeno l'esplorazione analitica è giunta ad alcuni risultati che ci danno da pensare. C'è anzitutto la generalità del simbolismo linguistico. La sostituzione simbolica di un oggetto mediante un altro - lo stesso vale nella pratica - è familiare e come ovvia a tutti i nostri bambini. Non possiamo dimostrare come essi l'abbiano appresa, e in molti casi dobbiamo riconoscere che un apprendimento è impossibile. Si tratta di un sapere originario, che l'adulto ha poi dimenticato. È vero che questi adopera gli stessi simboli nei suoi sogni, ma non li capisce se non quando l'analista glieli interpreta, e anche allora presta fede malvolentieri alla traduzione. Se ha fatto uso di una delle così frequenti locuzioni in cui questo simbolismo si trova fissato, deve riconoscere che il loro senso proprio gli è interamente sfuggito. Il simbolismo inoltre sorvola le differenze delle lingue; le indagini mostrerebbero probabilmente che ha il dono dell'ubiquità, di essere lo stesso in tutti i popoli. Sembra esservi qui un caso assodato di eredità arcaica dall'epoca dello sviluppo linguistico, ma si potrebbe anche cercare un'altra spiegazione. Si potrebbe dire che si tratta di relazioni mentali tra rappresentazioni, relazioni fabbricatesi durante lo sviluppo storico linguistico e che ora devono essere ripetute ogni volta che uno sviluppo linguistico è compiuto individualmente. Questo sarebbe dunque un caso di ereditarietà di una disposizione mentale, analogo a quella di una disposizione pulsionale, e, di nuovo, esso non darebbe alcun contributo al nostro problema.

Il lavoro analitico, tuttavia, ha anche portato alla luce dell'altro, cose che superano per importanza quanto detto finora. Se studiamo le reazioni ai traumi del bambino piccolo, siamo spesso sorpresi di trovare che esse non si attengono strettamente all'effettiva esperienza individuale, ma si allontanano da essa in maniera che s'adatta assai meglio al modello di un evento filogenetico e che, in modo del tutto generale, può essere spiegata solamente mediante un suo influsso. Il contegno del bambino nevrotico verso i genitori nel complesso edipico e in quello di evirazione abbonda di tali reazioni, che individualmente appaiono ingiustificabili e divengono comprensibili solo filogeneticamente, poste in relazione con le esperienze di generazioni precedenti. Metterebbe conto presentare al pubblico l'intero materiale del quale mi posso qui valere. La sua evidenza è secondo me sufficiente per arrischiare ancora un passo e avanzare la tesi che l'eredità arcaica degli uomini non abbraccia solo disposizioni, ma anche contenuti, tracce

mnestiche di ciò che fu vissuto da generazioni precedenti. Con questo sia l'estensione che l'importanza dell'eredità arcaica verrebbero accresciute in maniera significativa.

A una più attenta riflessione, debbo confessare che da tempo mi sono comportato come se l'ereditarietà di tracce mnestiche delle esperienze dei progenitori, indipendentemente dalla comunicazione diretta e dall'influsso che esercita l'educazione mediante l'esempio, fosse indiscutibile. Quando parlavo del persistere dell'antica tradizione in un popolo, del formarsi del carattere popolare, avevo in mente soprattutto una simile tradizione ereditata, e non una tradizione propagata per comunicazione. O almeno non ho fatto distinzione tra le due e non mi sono dato chiaramente ragione di quanto c'era di temerario in questa mia trascuratezza. Per la verità, la mia posizione è resa più difficile dall'atteggiamento attuale della scienza biologica, che non vuol sentir parlare di proprietà acquisite ereditate dai discendenti. Ma confesso in tutta modestia che ciò nonostante non posso rinunciare a questo fattore nello sviluppo biologico. Certo, nei due casi non si tratta della stessa cosa ma, nell'uno, di proprietà acquisite difficili a cogliersi, nell'altro di tracce mnestiche di impressioni esterne, per così dire palpabili. Ma può darsi che fundamentalmente non possiamo rappresentarci l'uno senza l'altro.

Se ammettiamo la permanenza di queste tracce mnestiche nell'eredità arcaica, abbiamo gettato un ponte sull'abisso tra psicologia individuale e collettiva e possiamo trattare i popoli come i singoli nevrotici. Pur concedendo che per le tracce mnestiche nell'eredità arcaica non abbiamo attualmente alcuna prova più valida di quei fenomeni residui del lavoro analitico che esigono di essere derivati dalla filogenesi, ciò non pertanto questa prova ci sembra abbastanza valida per postulare uno stato di cose siffatto. Se non è così, non procediamo d'un passo sulla via che abbiamo battuto, né nell'analisi né nella psicologia collettiva. È una temerarietà inevitabile.

Così facendo otteniamo anche qualcosa d'altro. Riduciamo la frattura che i vecchi tempi dell'umana arroganza hanno eccessivamente allargato tra l'uomo e l'animale. Se i cosiddetti istinti⁴²² degli animali, che consentono loro di comportarsi fin dall'inizio in una nuova situazione vitale come se fosse antica e da tempo familiare, se mai questa vita istintiva degli animali ammette una spiegazione, può essere solo perché essi portano con sé nella loro nuova esistenza le esperienze della loro specie, ossia hanno conservato in sé ricordi di ciò che avevano sperimentato i loro progenitori. Nell'animale umano le cose in fondo non sarebbero diverse. Agli istinti degli animali corrisponde l'eredità arcaica a lui propria, benché di altra estensione e contenuto.

Dopo tutta questa discussione non ho alcuno scrupolo a dichiarare che gli uomini hanno sempre saputo - nella particolare maniera suddetta - di aver avuto un padre primigenio e di averlo ucciso.

Resta da rispondere a due altre domande. La prima è a quali condizioni un simile ricordo penetri nell'eredità arcaica; la seconda, in quali circostanze possa divenire attivo, cioè pervenire, dal suo stato inconscio nell'Es, alla coscienza, anche se alterato e deformato. La risposta alla prima domanda è facile. Diremo: quando l'evento era abbastanza importante, o quando si ripeté abbastanza spesso, o le due cose insieme. Nel caso dell'uccisione del padre entrambe le condizioni sono soddisfatte. Alla seconda domanda bisogna osservare: possono entrare in gioco una serie di influssi, non necessariamente tutti noti, ed è anche concepibile un decorso spontaneo analogamente al processo di certe nevrosi. Di sicuro però ha importanza decisiva il risvegliarsi della traccia mnestica dimenticata a causa di una recente ripetizione reale dell'evento. Una siffatta ripetizione fu l'uccisione di Mosè; più tardi, lo fu il presunto assassinio giudiziario di Cristo, di modo che questi avvenimenti precedono ogni altra delle possibili cause. Si direbbe che la genesi del monoteismo non potesse farne a meno. Si ricorderà il detto del poeta:

*Was unsterblich in Gesang soll leben,
Muss im Leben untergehen.*

[Ciò che è destinato a vivere immortale nel canto,
Deve perire nella vita.][423](#)

Infine un'osservazione che arreca un argomento psicologico. Una tradizione fondata solo sulla comunicazione non potrebbe produrre quel carattere coatto che è tipico dei fenomeni religiosi. Essa sarebbe ascoltata, criticata, fors'anche respinta come ogni altra notizia proveniente dall'esterno, e non otterrebbe mai il privilegio di sfuggire alla coazione del pensiero logico. Essa deve aver provato il destino della rimozione, la condizione d'indugio nell'inconscio, prima di essere in grado di sviluppare al suo ritorno effetti così potenti, prima di poter incantare le masse, come accade alla tradizione religiosa con nostro stupore e senza che finora siamo riusciti a spiegarcelo. E questa considerazione ha un grande peso nel farci credere che le cose si siano svolte effettivamente così come ci siamo sforzati di descriverle, o almeno in modo somigliante.[424](#)

Capitolo secondo

RICAPITOLAZIONE E RIPETIZIONE

Il capitolo ora seguente di questo studio non può essere reso pubblico senza che io mi dilunghi in spiegazioni e scuse. Esso infatti non è altro che una fedele ripetizione, spesso parola per parola, del capitolo precedente, abbreviato in talune parti critiche e accresciuto di aggiunte, che riguardano il problema dell'origine del particolare carattere del popolo ebraico. So che un tal modo di presentare le cose è tanto poco appropriato quanto è poco elegante. Anch'io lo disapprovo incondizionatamente.

Perché non l'ho evitato? Trovare la risposta non mi riesce difficile, ma confessarla non mi è agevole. Non ero in grado di cancellare le tracce della maniera in cui è nato questo lavoro, che è pur sempre fuori dell'ordinario.⁴²⁵

In verità esso è stato scritto due volte. La prima alcuni anni fa a Vienna, dove non credevo alla possibilità di poterlo pubblicare. Decisi di lasciarlo da parte, ma esso mi tormentava, come un fantasma senza pace, e trovai la via d'uscita di renderne indipendenti due parti, pubblicando nella nostra rivista "Imago" l'esordio psicoanalitico di tutta quanta la materia (*Mosè egizio* [primo saggio]) e la costruzione storica fondata su di essa (*Se Mosè era egizio...* [secondo saggio]). Il resto, che contiene le cose veramente scandalose e pericolose, cioè l'applicazione [di queste scoperte] alla genesi del monoteismo e la concezione della religione in generale, lo trattenni, così pensavo, per sempre. Poi nel marzo 1938 giunse l'inaspettata invasione tedesca, che mi costrinse a lasciare la mia patria, ma mi liberò anche dalla preoccupazione di provocare, pubblicando il mio testo, la proibizione della psicoanalisi in un paese dove era ancora tollerata. Appena arrivato in Inghilterra, provai la tentazione irresistibile di rendere accessibile agli altri la mia trattenuta sapienza, e cominciai a rivedere la terza parte del mio studio per raccorderla alle due già apparse. Ciò naturalmente rese necessario un parziale riordinamento del materiale. Ora, non mi riuscì di collocare l'intero materiale in questo rimaneggiamento; d'altronde non potei decidermi a rinunciare del tutto al testo precedente, e fu così che decisi di annettere immutato un intero brano della prima stesura alla seconda, con lo svantaggio di ripetermi abbondantemente.

Ora, mi potrei consolare col pensiero che le cose di cui tratto sono, a ogni modo, tanto nuove e importanti, a prescindere da quanto sia corretta la mia presentazione, che non può essere una iattura se il pubblico è obbligato a leggere le stesse cose due volte. Ci sono cose che

devono essere dette più d'una volta e che non possono essere dette abbastanza spesso. Ma dev'essere il lettore a decidere liberamente se indugiare sull'argomento o ritornarvi. Non è lecito proporgli nello stesso libro, con un artificio, la stessa cosa due volte. Ciò resta una goffaggine il cui biasimo ricade sull'autore. Ma la capacità creativa di quest'ultimo non va sempre di pari passo con la sua volontà; il lavoro riesce come può, e spesso si pone dinanzi all'autore come cosa indipendente, persino estranea.⁴²⁶

A. IL POPOLO D'ISRAELE

È chiaro che un procedimento come il nostro, che consiste nell'accettare, del materiale tramandato, ciò che ci sembra utile, rigettando ciò che non ci serve, e nel mettere insieme i singoli pezzi secondo la verosimiglianza psicologica, è chiaro che una simile tecnica non dà alcuna sicurezza di trovare la verità; ma allora domandiamoci a ragione perché mai intraprendere un lavoro del genere. La risposta si appella al risultato. Mitigando notevolmente il rigore che si richiede all'indagine storico-psicologica, sarà forse possibile chiarire problemi che sono sempre apparsi degni di attenzione e che a causa di recenti avvenimenti nuovamente s'impongono all'osservatore. Com'è noto, di tutti i popoli che nell'antichità hanno abitato intorno al bacino mediterraneo, il popolo ebraico è all'incirca l'unico che esista ancor oggi di nome e anche in sostanza. Esso ha affrontato sventure e vessazioni con una capacità di resistenza esemplare, ha sviluppato particolari lati del suo carattere e s'è guadagnato inoltre la cordiale avversione di tutti gli altri popoli. Vorremmo capire meglio donde venga questa vitalità degli Ebrei e come il loro carattere sia connesso col loro destino.

Partiamo da una caratteristica degli Ebrei che domina il loro rapporto con gli altri. Non c'è dubbio che essi hanno un'opinione di sé particolarmente elevata, e si considerano distinti, superiori, sovrastanti gli altri, dai quali sono separati anche in molti dei loro costumi.⁴²⁷ Contemporaneamente, sono animati da una particolare fiducia nella vita, procurata dal segreto possesso di un bene prezioso, una sorta di ottimismo: i devoti la chiamerebbero fiducia in Dio.

Conosciamo il fondamento di questa condotta e sappiamo qual è il loro segreto tesoro. Si considerano veramente il popolo eletto da Dio, credono di essergli particolarmente vicini, e questo li rende fieri e sicuri. Secondo fonti valide si comportavano come oggi già nel periodo ellenistico, l'Ebreo era già allora fatto e finito, e i Greci, in mezzo ai quali e accanto ai quali vivevano, reagivano alla singolarità ebraica nella stessa maniera dei popoli "ospiti" di oggi. Reagivano, si direbbe, come se credessero anche loro al privilegio che il popolo d'Israele pretendeva per sé. Quando uno è il dichiarato beniamino di un padre temuto, non ci si deve

meravigliare della gelosia dei fratelli, e dove questa gelosia possa condurre lo mostra molto bene la leggenda di Giuseppe e i suoi fratelli. Il corso della storia mondiale sembrò poi giustificare l'arroganza ebraica, poiché quando successivamente piacque a Dio di mandare all'umanità un Messia e un Redentore tornò a sceglierlo nel popolo ebraico. Gli altri popoli avrebbero allora avuto motivo di dirsi: "Veramente, avevano ragione, sono loro il popolo eletto da Dio." Ma invece di questo accadde che la redenzione per mezzo di Gesù Cristo rinforzò soltanto il loro odio per gli Ebrei, mentre gli Ebrei per parte loro non trassero alcun vantaggio dall'essere stati preferiti una seconda volta, dal momento che non riconobbero il redentore.

Forti delle nostre discussioni precedenti, possiamo ora affermare che fu l'uomo Mosè a scolpire nel popolo ebraico questa impronta indelebile. Egli accrebbe la presunzione degli Ebrei assicurandoli che erano il popolo eletto da Dio, diede loro la consacrazione [vedi par. D, in OSF, vol. 11] e li obbligò a distinguersi dagli altri. Non che gli altri popoli mancassero di presunzione. Allora come oggi ogni nazione si considerava migliore di ogni altra. Ma con Mosè la presunzione degli Ebrei mise radice nella religione e divenne una parte della loro fede religiosa. In virtù della loro relazione particolarmente intima con il loro Dio parteciparono della sua grandezza. E considerato che dietro il Dio che aveva prescelto gli Ebrei e li aveva liberati dagli Egizi c'era la persona di Mosè, il quale aveva fatto proprio questo, apparentemente per ordine divino, non è avventato dire che l'uomo Mosè creò, lui, gli Ebrei. A lui questo popolo deve la sua tenacità, ma anche molta dell'ostilità che ha incontrato e tuttora incontra.

B. IL GRANDE UOMO

Com'è possibile che un uomo solo eserciti un'efficacia così straordinaria da formare un popolo da individui e famiglie indifferenti, da imprimergli il suo carattere definitivo e determinare il suo destino per millenni? Supporre questo non è forse ricadere in quella maniera di pensare che ha fatto sorgere i miti di un creatore e il culto degli eroi, ricadere nei tempi in cui la storia scritta si riduceva a narrare le imprese e vicende di singoli, dominatori o conquistatori? La tendenza moderna è piuttosto quella di ricondurre gli avvenimenti della storia dell'umanità a fattori nascosti, generali e impersonali, all'influsso determinante dei rapporti economici, al cambiamento di regime alimentare, ai progressi nell'uso di materiali e strumenti, alle migrazioni dovute all'aumento della popolazione e a mutamenti climatici. La parte riservata agli individui è quella di essere esponenti o rappresentanti di tendenze collettive, che dovevano necessariamente trovare la loro espressione e la trovarono, più che altro casualmente, in quelle persone.

Modi di vedere, questi, perfettamente legittimi, ma che ci danno l'occasione di soffermarci su una significativa discrepanza tra l'atteggiamento del nostro organo di pensiero e l'ordinamento del mondo destinato a esser colto per mezzo del nostro pensiero. Il nostro tanto imperioso bisogno causale si accontenta di ritenere che ogni evento abbia *una* causa dimostrabile.⁴²⁸ Non è vero però che fuori di noi la realtà sia questa; anzi ogni evento appare sovradeterminato, risulta come effetto di più cause convergenti. Spaventata dall'immensa complessità di ciò che accade, la nostra ricerca prende partito in favore di un nesso piuttosto che di un altro, e vede opposizioni che non ci sono ma sono sorte solo dal laceramento di relazioni più ampie.⁴²⁹ Così, se l'esame di un caso determinato ci dimostra l'influsso prevalente di un'unica personalità, non occorre che la nostra coscienza ci rimproveri di aver osato sfidare con quest'ipotesi la dottrina dell'importanza di quei fattori generali e impersonali. Fondamentalmente vi è posto per entrambe. Nel caso della genesi del monoteismo, tuttavia, non possiamo rifarci ad alcun altro fattore esterno oltre a quello già menzionato, e cioè: questo sviluppo dipende dal prodursi di relazioni più intime tra nazioni diverse e dalla costruzione di un grande impero.

Noi conserviamo dunque al "grande uomo" il suo posto nella catena, o meglio nella rete causale. Ma forse non sarà del tutto vano domandarsi a quali condizioni gli conferiamo questo titolo onorifico. Con nostra sorpresa, ci accorgiamo che non è affatto facile rispondere a questa domanda. Una prima formulazione: "lo facciamo quando un uomo possiede in misura eccezionalmente elevata qualità che noi apprezziamo moltissimo", è chiaramente poco appropriata in ogni rispetto. La bellezza, per esempio, e la forza fisica, per quanto invidiabili possano essere, non danno diritto alla "grandezza". Dunque si tratterà di qualità spirituali, pregi psichici e intellettuali. A questo riguardo, viene spontanea la riflessione che un uomo eccezionalmente capace in un determinato campo, non per questo può senz'altro essere chiamato un grande uomo. Certo non un campione di scacchi o un virtuoso di uno strumento musicale, ma forse neanche uno straordinario artista o scienziato. In questi casi ci viene da dire che è un grande poeta, pittore, matematico o fisico, un precursore nel campo di questa o quell'attività, ma non lo definiremmo un grande uomo. Quando per esempio dichiariamo senz'esitare grandi uomini Goethe, Leonardo da Vinci e Beethoven, ci deve muovere qualcos'altro che non l'ammirazione per le loro grandi creazioni. Se non c'imbattessimo proprio in esempi di questo genere, probabilmente finiremmo per pensare che il nome di "grande uomo" spetti preferibilmente agli uomini d'azione, ai conquistatori, condottieri, dominatori, che esso riconosca la grandezza delle loro imprese e la forza degli effetti che da loro sono scaturiti. Ma anche questo è insoddisfacente ed è contraddetto dalla nostra condanna di tanti

personaggi spregevoli che produssero effetti incontestabili sui contemporanei e sui posteri. Nemmeno possiamo scegliere il successo come contrassegno della grandezza, basti pensare a quanti grandi uomini, invece di avere successo, finirono in disgrazia.

Così per il momento siamo propensi a decidere che è inutile cercare un contenuto non ambiguo del concetto di "grande uomo". Diremo che questo è soltanto un riconoscimento, il cui uso è vago e l'attribuzione piuttosto arbitraria, dello sviluppo in grandi dimensioni di certe qualità umane prossime in qualche modo al significato originario della parola "grandezza". Dobbiamo anche ricordarci che non ci interessa tanto l'essenza del grande uomo, quanto la questione del mezzo con cui egli produce effetto sul suo prossimo. Tuttavia abbrevieremo il più possibile questo esame, giacché minaccia di condurci lontano dalla nostra meta.

Atteniamoci dunque al concetto che il grande uomo opera sul suo prossimo per due vie: con la sua personalità e con l'idea per la quale egli si impegna. Questa idea può mettere in rilievo un'antica configurazione di desiderio delle masse o indicare loro una nuova meta di desiderio o in qualche altra maniera attirare la massa in sua balia. Talora - e questo è certo il caso originario - la personalità è efficace da sola e l'idea ha un ruolo del tutto esiguo. Il perché il grande uomo acquisti importanza, non c'è oscuro neanche per un istante. Sappiamo che nella massa degli uomini vi è grande bisogno di un'autorità da ammirare, a cui inchinarsi, da cui essere dominati, fors'anche maltrattati. Dalla psicologia dell'individuo abbiamo appreso donde proviene questo bisogno della massa. È la nostalgia del padre insita in ognuno dall'infanzia, dello stesso padre che l'eroe della leggenda si vanta di aver vinto. E ora cominciamo a vederci chiaro: tutte le qualità di cui dotiamo il grande uomo sono caratteristiche paterne, e in questa concordanza consiste l'essenza del grande uomo da noi vanamente cercata. La risolutezza dei pensieri, la forza di volontà, l'impeto dell'azione appartengono all'immagine paterna, ma più di tutto l'autonomia e l'indipendenza del grande uomo, la sua divina noncuranza che può crescere fino alla mancanza di qualsiasi riguardo. Lo si deve ammirare, è consentita la fiducia in lui, ma non si può fare a meno anche di temerlo. Avremmo dovuto lasciarci guidare letteralmente dalla parola: chi altri se non il padre può essere stato l'"uomo grande" nell'infanzia!

Senza dubbio fu un possente modello paterno, che nella persona di Mosè si chinò verso i poveri servi ebrei per assicurar loro che erano i suoi figli benedetti. E non meno travolgente dovette essere l'effetto esercitato sugli Ebrei dalla rappresentazione di un Dio unico, eterno, onnipotente, il quale non disdegnava di contrarre con loro, così umili, un patto, e che prometteva di aver cura di loro se rimanevano fedeli al suo culto. Non fu probabilmente facile per loro distinguere l'immagine dell'uomo Mosè da quella del suo Dio, e non si sbagliavano in ciò,

giacché è possibile che Mosè avesse introdotto certi aspetti della sua persona nel carattere del suo Dio, come l'irascibilità e l'inesorabilità. E quando poi un giorno essi uccisero questo loro grande uomo, non fecero che ripetere un misfatto che in epoche remote era assurdo a legge contro il re divino e che, come sappiamo, risaliva a un modello ancora più antico.⁴³⁰

Se da un lato la figura del grande uomo ci è così cresciuta fino a trapassare in quella divina, d'altro lato è tempo di ricordarsi che una volta anche il padre era stato bambino. La grande idea religiosa sostenuta dall'uomo Mosè non gli apparteneva, egli l'aveva ripresa da Ekhnatòn, il suo re. A sua volta questi, la cui grandezza come fondatore religioso è provata al di là di ogni dubbio, aveva forse seguito suggerimenti pervenutigli attraverso la mediazione della madre⁴³¹ o per altre vie, da regioni più o meno distanti dall'Asia.

Non possiamo inseguire oltre la concatenazione dei fatti, ma se abbiamo colto il vero in questi primi passi, l'idea monoteistica ritornò come un *boomerang* alla terra della sua origine. Sembra quindi inutile voler stabilire il merito di una persona sola per quanto riguarda una nuova idea. Chiaramente molti hanno cooperato al suo sviluppo e le hanno conferito qualcosa. D'altronde sarebbe una palese ingiustizia interrompere a Mosè la catena degli eventi causali e trascurare ciò che hanno fatto i suoi successori e proseguitori, i profeti ebrei. Il seme del monoteismo non germogliò in Egitto. E lo stesso avrebbe potuto accadere in Israele, allorché il popolo si fu scrollato di dosso questa gravosa religione con le sue pretese. Ma dal popolo ebraico si levarono sempre uomini che vivificarono la tradizione che languiva, che rinnovarono gli ammonimenti e le richieste di Mosè e non si arrestarono prima che la fede perduta fosse ristabilita. Secoli di sforzi e infine due grandi riforme, l'una prima e l'altra dopo l'esilio babilonese, compirono la trasformazione del dio popolare Yahweh nel Dio che Mosè aveva imposto agli Ebrei di adorare. Prova di una particolare attitudine psichica, nella massa che divenne il popolo ebraico, è il fatto che essa poté suscitare tanti uomini pronti a prendere su di sé il carico della religione di Mosè, attratti dalla ricompensa di essere gli eletti e forse anche da altri premi di simile rango.

C. IL PROGRESSO DELLA SPIRITUALITÀ⁴³²

Per ottenere effetti psichici duraturi in un popolo, non basta evidentemente assicurargli che è stato scelto dalla divinità. Bisogna in qualche modo provarglielo, se deve veramente crederci e trarne le conseguenze. Nella religione mosaica servì come prova l'esodo dall'Egitto; Dio, o Mosè in suo nome, non si stancò di richiamarsi a questa dimostrazione di benevolenza. La Pasqua ebraica fu introdotta per

fissare il ricordo di questo evento, o meglio in un'antica festa fu travasato il contenuto di questo ricordo. Ma era pur sempre solo un ricordo, e l'esodo apparteneva a un confuso passato. Nel presente i segni del favore divino erano veramente scarsi, e le vicissitudini del popolo indicavano piuttosto il suo sfavore. I popoli primitivi usavano deporre i loro dèi o persino castigarli, quando non facevano il loro dovere di garantire la vittoria, la felicità e gli agi. In ogni epoca i re furono trattati in modo non diverso dagli dèi; si mostra qui un'antica identità, la provenienza da una radice comune. Anche i popoli moderni usano scacciare i loro re, quando lo splendore del loro regno è offuscato dalle sconfitte che provocano perdite in territorio e ricchezza. Perché invece il popolo d'Israele rimase attaccato al suo Dio, in modo tanto più sottomesso quanto più ne era maltrattato? È un problema, questo, che per ora dobbiamo lasciare da parte.

Esso può fornirci l'incitamento a indagare se la religione mosaica abbia portato al popolo qualcos'altro oltre l'aumento di presunzione che veniva dalla coscienza di essere l'eletto. Ed è facilissimo trovare un altro fattore. La religione portò agli Ebrei anche una rappresentazione molto più grandiosa di Dio o, per dirla meno gonfiamente, la rappresentazione di un Dio più grandioso. Chi credeva in questo Dio partecipava in certo qual modo della sua grandezza, poteva sentirsi innalzato. Per un miscredente ciò non è del tutto ovvio, ma forse lo si comprende meglio pensando al senso di superiorità di un Inglese in un paese straniero diventato pericoloso a causa di una rivolta, senso del tutto ignoto al suddito di un qualsiasi staterello continentale. L'Inglese, cioè, conta sul fatto che, se solo gli vien torto un capello, il suo *Government* manderà una nave da guerra, e che i rivoltosi questo lo sanno benissimo, mentre lo staterello non possiede alcuna nave da guerra. L'orgoglio per la grandezza del *British Empire* ha quindi una radice anche nella coscienza della maggior sicurezza, della protezione di cui gode ogni Inglese. V'è qui una certa somiglianza con la rappresentazione di un Dio grandioso; ed essendo difficile pretendere di assistere Dio nel governo del mondo, l'orgoglio per la grandezza di Dio si confonde con quello di essere gli eletti.

Tra i precetti della religione mosaica se ne trova uno che è più importante di quanto non si riconosca a prima vista. È il divieto di fare immagini di Dio, l'imposizione di adorare un Dio che nessuno può vedere [vedi nel *Secondo saggio*, par. 3, in OSF, vol. 11]. La mia opinione è che in questo punto Mosè fu ancora più rigoroso della religione di Atèn; forse voleva soltanto essere conseguente (il suo Dio così non aveva né nome né volto), e forse era una nuova precauzione contro abusi magici.⁴³³ Ma quando questo divieto fu accettato, dovette esercitare un effetto profondo. Esso significa infatti posporre la percezione sensoria alla rappresentazione cosiddetta astratta, un trionfo della spiritualità sulla

sensibilità, in termini rigorosi una rinuncia pulsionale con le necessarie conseguenze psicologiche.

Per convincersi di questo, che a prima vista può non sembrare evidente, occorre richiamarsi ad altri processi di ugual carattere nello sviluppo della civiltà umana. Di questi il più antico, forse il più importante, sfuma nella notte dei tempi. I suoi effetti straordinari ci obbligano ad affermarne l'esistenza. Nei nostri bambini, negli adulti nevrotici e nei popoli primitivi troviamo quel fenomeno psichico che possiamo definire come fiducia nella "onnipotenza dei pensieri". A nostro giudizio essa consiste nel sopravvalutare la possibilità che i nostri atti psichici (in questo caso, intellettuali) influiscano sulla modificazione del mondo esterno. Fondamentalmente ogni magia, precorritrice della nostra tecnica, riposa su questa premessa. S'inseriscono qui anche ogni incantesimo di parole e la convinzione del potere connesso con la conoscenza e la pronuncia di un nome. Io presumo che l'"onnipotenza dei pensieri" fu espressione dell'orgoglio dell'umanità per lo sviluppo del linguaggio, da cui procedeva lo straordinario accrescersi delle attività intellettuali. Si schiuse il nuovo regno della spiritualità, nel quale rappresentazioni, ricordi e deduzioni divennero determinanti, in contrasto con l'attività psichica inferiore, che aveva per contenuto le percezioni immediate degli organi di senso. Fu certo una delle tappe importanti sulla via dell'ominazione.

Assai più comprensibile ci appare un altro processo di un'epoca successiva. Sotto la spinta di fattori esterni, che qui non ci abbisogna seguire e che in parte non sono neppure conosciuti a sufficienza, accadde che all'ordinamento sociale del matriarcato subentrò quello del patriarcato, al che naturalmente andò congiunto il sovvertimento dei precedenti rapporti giuridici. A quanto si crede, l'eco di questa rivoluzione si avverte ancora nell'*Orestia* di Eschilo.⁴³⁴ Ma questo volgersi dalla madre al padre segna oltracciò una vittoria della spiritualità sulla sensibilità, cioè un progresso di civiltà, giacché la maternità è provata dall'attestazione dei sensi, mentre la paternità è ipotetica, costruita su una deduzione e una premessa. Schierarsi dalla parte del processo di pensiero piuttosto che della percezione sensoria, si dimostra un passo gravido di conseguenze.

A un certo punto nel periodo tra i due casi menzionati⁴³⁵ se ne verificò un altro, che mostra la massima affinità con ciò che andiamo ricercando nella storia religiosa. L'uomo si trovò condizionato a riconoscere in generale potenze "spirituali", tali cioè da non poter esser colte con i sensi, specialmente con la vista, ma che manifestano effetti indubbi, anzi fortissimi. Se dovessimo affidarci alla testimonianza della lingua, fu l'aria in movimento a fornire il modello della spiritualità, poiché lo spirito prende il suo nome dal soffio di vento (*animus, spiritus*;⁴³⁶ in ebraico *ruach*, soffio). Contemporaneamente ci fu la scoperta dell'anima come

principio spirituale nell'uomo singolo. L'osservazione ritrovò l'aria in movimento nel respiro dell'uomo, che cessa con la morte; ancor oggi il morente "esala l'anima". Ora però si dischiuse all'uomo il regno dello spirito; egli non esitò a credere dotato di quell'anima che aveva scoperto in sé ogni altro essere nella natura. Il mondo intero divenne animato, e la scienza, venuta tanto più tardi, ebbe il suo da fare per rendere nuovamente esanime una parte del mondo; ancor oggi non ha ancora sbrigato del tutto questo compito.

Col divieto mosaico, Dio fu elevato a un grado più alto di spiritualità, fu aperta la via per modificare ancor più la rappresentazione di Dio, come dirò poi. Ma ci occuperemo anzitutto di un altro suo effetto. Tutti questi progressi nella spiritualità hanno la conseguenza di aumentare la presunzione della persona, di renderla orgogliosa, questa si sente superiore a coloro che sono rimasti in balia della sensibilità. Sappiamo che Mosè trasmise agli Ebrei il sentimento esaltante di essere il popolo eletto; togliendo a Dio ogni materialità, il segreto tesoro del popolo si arricchì di una nuova gemma preziosa. La propensione degli Ebrei per gli interessi spirituali non s'interruppe, e dalle sventure politiche della loro nazione impararono ad apprezzare nel suo valore l'unica proprietà loro rimasta, la loro letteratura. Immediatamente dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme sotto Tito, il rabbino Jochanan ben Zakkai chiese il permesso di aprire a Jabneh la prima scuola della *torah*.⁴³⁷ Da allora in poi furono la Sacra Scrittura e l'impegno intellettuale ad essa dedicato che mantennero unito il popolo disperso.

Tutto questo è generalmente noto ed accettato. Io intendevo solo aggiungere che questo caratteristico sviluppo dell'anima ebraica fu introdotto dal divieto mosaico di adorare Dio in forma visibile.

Il primato accordato per circa duemila anni nella vita del popolo ebraico alle preoccupazioni spirituali ha prodotto naturalmente il suo effetto; esso ha contribuito a contenere la rozzezza e l'inclinazione alla violenza che di solito compaiono dove l'ideale popolare è lo sviluppo della forza muscolare. L'armonia nel coltivare l'attività dello spirito e quella del corpo, così come fu realizzata dal popolo greco, rimase inattuabile agli Ebrei. Nella spaccatura, almeno finirono per decidere per il valore più alto.⁴³⁸

D. RINUNCIA PULSIONALE

Non è ovvio e non s'intende senz'altro perché il progresso nella spiritualità e la riduzione della sensibilità debbano accrescere la presunzione di una persona o di un popolo. Ciò sembra presupporre un determinato criterio di valutazione e un'altra persona o istanza che lo applichi. Per spiegarlo ci riferiremo a un caso analogo, tratto dalla psicologia dell'individuo, che siamo riusciti a capire.

Quando l'Es fa sorgere in un essere umano una richiesta pulsionale di natura erotica o aggressiva, la cosa più semplice e naturale è che l'Io, che ha a propria disposizione l'apparato di pensiero e quello muscolare, la soddisfi mediante un'azione. Questo soddisfacimento della pulsione viene sentito dall'Io come piacere, mentre l'insoddisfacimento sarebbe diventato indubbiamente fonte di dispiacere. Ora può presentarsi il caso, che l'Io tralasci il soddisfacimento pulsionale per tema di ostacoli esterni, ossia quando s'accorga che l'azione richiesta provocherebbe un serio pericolo per l'Io. L'astenersi in tal modo dal soddisfacimento, la rinuncia pulsionale a causa di impedimenti esterni - o, come noi diciamo: in obbedienza al principio di realtà - non è mai piacevole. Conseguenza della rinuncia pulsionale sarebbe una persistente tensione di dispiacere, se non si riuscisse a ridurre la forza pulsionale mediante spostamenti di energia.

La rinuncia pulsionale può tuttavia essere ottenuta con la forza anche per altre ragioni, che giustamente diciamo *interne*. Nel corso dello sviluppo individuale una parte delle forze inibenti del mondo esterno viene interiorizzata, e si forma nell'Io un'istanza che si contrappone al resto osservando, criticando e vietando. Chiamiamo questa nuova istanza *Super-io*. D'ora in poi l'Io, prima di mettere in opera i soddisfacenti pulsionali richiesti dall'Es, deve prendere in considerazione non solo i pericoli del mondo esterno, ma anche la protesta del Super-io, avendo così una ragione in più per tralasciare il soddisfacimento pulsionale. Mentre però la rinuncia pulsionale per cause esterne è solo spiacevole, quella per cause interne, in obbedienza al Super-io, ha un altro effetto economico. Essa arreca all'Io, oltre alle inevitabili conseguenze spiacevoli, anche un profitto di piacere, in certo qual modo un soddisfacimento sostitutivo. L'Io si sente elevato, prova orgoglio per la rinuncia pulsionale come per un atto di gran valore. Crediamo di capire il meccanismo di questo profitto di piacere. Il Super-io è successore e rappresentante dei genitori (e degli educatori), che hanno sorvegliato l'attività dell'individuo nel suo primo periodo di vita; esso prosegue le loro funzioni quasi senza modificarle. Mantiene l'Io in stabile dipendenza, esercita una pressione costante su di lui. L'Io, proprio come nell'infanzia, è preoccupato di non mettere a repentaglio l'amore del suo sovrano, sente la sua approvazione come liberazione e soddisfazione e i suoi rimproveri come rimorsi. Quando l'Io offre al Super-io una rinuncia pulsionale, si aspetta in compenso di ricevere più amore. La coscienza di meritare questo amore è da lui sentita come orgoglio. All'epoca in cui l'autorità non era ancora interiorizzata come Super-io, poteva esserci la stessa relazione tra la perdita d'amore minacciata e la richiesta pulsionale: compiere una rinuncia pulsionale per amore dei genitori, procurava un sentimento di sicurezza e di soddisfazione. Ma questo sentimento buono può assumere il carattere propriamente narcisistico

dell'orgoglio solo dopo che l'autorità stessa diviene parte dell'Io.

A che ci serve questa spiegazione del soddisfacimento da rinuncia pulsionale, per capire i fatti che vogliamo studiare, ossia l'accresciuta coscienza del proprio valore che accompagna i progressi della spiritualità? Apparentemente pochissimo. Le circostanze sono tutt'altre. Non è in ballo nessuna rinuncia pulsionale, non c'è una seconda persona o istanza per amor della quale si faccia il sacrificio. Su questa seconda affermazione siamo subito in dubbio. Si può dire che il grande uomo è appunto quell'autorità per amor della quale l'atto è compiuto, e poiché il grande uomo ha efficacia in virtù della sua somiglianza con il padre, non c'è da stupirsi che nella psicologia della massa gli spetti il ruolo del Super-io. E questo varrebbe anche per l'uomo Mosè in rapporto al popolo ebraico. Per l'altro punto però è impossibile stabilire un'analogia corretta. Progredire spiritualmente vuol dire decidere contro la diretta percezione dei sensi a favore dei cosiddetti processi intellettuali superiori, vale a dire dei ricordi, riflessioni, deduzioni. Vuol dire ad esempio stabilire che la paternità è più importante della maternità, sebbene non sia come quest'ultima accertabile mediante la testimonianza dei sensi; quindi il bambino deve portare il nome del padre ed esserne l'erede. Oppure: grandissimo e potentissimo è il nostro Dio, benché sia invisibile come il turbine di vento e l'anima. Il rifiuto di una richiesta pulsionale sessuale o aggressiva è apparentemente cosa del tutto diversa da questo. In certi progressi della spiritualità, poi, ad esempio nella vittoria del patriarcato, non si è in grado di dire quale autorità fornisca il criterio per ciò che dev'essere stimato superiore. Non può essere il padre, in questo caso, visto che è innalzato ad autorità soltanto dal progresso. Ci troviamo di fronte a questo fenomeno: nello sviluppo dell'umanità la sensibilità è gradualmente soprafatta dalla spiritualità, e per ogni progresso siffatto gli uomini si sentono orgogliosi e innalzati. Ma non sappiamo dire perché è così. Inoltre più tardi succede che la spiritualità sia soprafatta a sua volta dal fenomeno emotivo assolutamente enigmatico della fede. Si tratta del famoso *Credo quia absurdum* [vedi cap. 1, par. D, in OSF, vol. 11]; anche qui, chi ci è riuscito, lo considera un atto elevato. Forse l'elemento comune a tutte queste situazioni psicologiche è qualcosa d'altro. Forse l'uomo ritiene più alto semplicemente ciò che è più difficile, e il suo orgoglio è solo narcisismo, accresciuto dalla coscienza di una difficoltà superata.

Queste sono certo considerazioni poco fruttuose, e si potrebbe pensare che non abbiano nulla a che vedere con la nostra indagine delle cause che hanno determinato il carattere del popolo ebraico. Se fosse così per noi sarebbe solo un vantaggio, ma una certa connessione con il nostro problema si tradisce ugualmente, per un fatto di cui ci occuperemo ancor più nel seguito. La religione che ebbe inizio col divieto di farsi un'immagine di Dio, evolve sempre più nel corso dei secoli in una

religione della rinuncia pulsionale. Non dico che esiga l'astinenza sessuale, si accontenta di una notevole restrizione della libertà sessuale. Però Dio viene pienamente sottratto alla sessualità ed elevato a ideale di perfezione etica. Etica significa però limitazione pulsionale. I profeti non si stancano di ammonire che Dio non pretende dal suo popolo altro che una condotta di vita giusta e virtuosa, vale a dire l'astensione da tutti quei soddisfacenti pulsionali che anche dalla nostra morale odierna sono giudicati come viziosi. E persino l'esigenza di credere in lui pare retrocedere di fronte alla serietà di queste pretese etiche. In questo modo la rinuncia pulsionale sembra avere una parte preminente nella religione, anche se non compare in essa fin dall'inizio.

Qui trova però spazio un'osservazione utile a respingere un malinteso. Per quanto possa sembrare che la rinuncia pulsionale e l'etica fondata su di essa non appartengano al contenuto essenziale della religione, le sono però geneticamente collegate in maniera molto intima. Il totemismo [*ibid.*], la prima forma di religione che conosciamo, comprende come indispensabili elementi del sistema un certo numero di imperativi e divieti, il cui unico significato, naturalmente, è quello di rinunce pulsionali, cioè la rinuncia alle madri e alle sorelle nell'orda, pur passionabilmente desiderate, la concessione di pari diritti a tutti i membri dell'alleanza dei fratelli, cioè la limitazione della tendenza alla rivalità violenta tra di loro. In queste disposizioni s'intravedono i primi inizi dell'ordine morale e sociale. Non ci sfugge che qui valgono due motivazioni diverse. I primi due divieti si conformano al padre di cui ci si è sbarazzati: ne continuano in certo modo il volere. Il terzo imperativo, quello della parità di diritti dei fratelli alleati, prescinde dal volere del padre; trova la sua giustificazione richiamandosi alla necessità di mantenere durevolmente il nuovo ordine sorto dopo la fine del padre. Senza di che la ricaduta nello stato precedente sarebbe stata inevitabile. Qui gli imperativi sociali si separano dagli altri che, potremmo dire, derivano direttamente da relazioni religiose.

Nello sviluppo abbreviato di ciascun essere umano si ripete la parte essenziale di questo svolgimento. Anche qui l'autorità dei genitori, essenzialmente quella assoluta del padre, che minaccia col potere di punizione, obbliga il bambino alle rinunce pulsionali e stabilisce per lui che cosa gli è permesso e che cosa gli è vietato. Quello che nel bambino si chiama "bravo" o "cattivo", poi, quando la società e il Super-io hanno preso il posto dei genitori, è definito "bene" e "male", virtuoso o vizioso, ma si tratta sempre della stessa cosa, rinuncia pulsionale sotto la spinta dell'autorità che sostituisce e continua il padre.

Queste nostre vedute ricevono maggior approfondimento se intraprendiamo un esame del singolare concetto di "sacro".⁴³⁹ Che cosa propriamente risalta, su altre cose che apprezziamo e riconosciamo importanti e significative, come "sacro"? Da un lato non si può

disconoscere la connessione tra sacro e religioso, sulla quale si insiste continuamente; tutto ciò che è religioso è sacro, anzi è il nucleo del sacro. D'altra parte il nostro giudizio è disturbato dai numerosi tentativi di attribuire il carattere sacro a tante altre cose, persone, istituzioni, uffici, che hanno poco a che vedere con la religione. Questi sforzi servono finalità evidenti. Noi prenderemo le mosse da quel carattere di divieto che attiene così decisamente al sacro. Il sacro è manifestamente qualcosa che non può essere toccato. Il divieto sacro ha un tono affettivo fortissimo, ma è propriamente privo di fondamento razionale. Perché mai, ad esempio, dovrebbe essere un delitto tanto grave commettere incesto con la figlia o la sorella, tanto più grave di ogni altro rapporto sessuale?⁴⁴⁰ Se domandiamo quale sia questo fondamento, ci sentiremo certo dire che contro di ciò s'impuntano tutti i nostri sentimenti. Ma questo vuol dire soltanto che si considera il divieto ovvio, che non lo si sa fondare.

La futilità di una simile spiegazione è piuttosto facile da dimostrare. Ciò che è detto offendere i nostri più sacri sentimenti era costume generale, si potrebbe dire usanza sacra, nelle famiglie regnanti dell'antico Egitto e di altri antichi popoli. Sembrava ovvio che il faraone trovasse nella sorella la prima, principale, moglie; i tardi successori dei faraoni, i Tolomei greci, non esitarono a imitare questo esempio. Piuttosto ci avvediamo che l'incesto - in questo caso tra fratello e sorella - era un privilegio, sottratto ai comuni mortali, ma riservato ai re rappresentanti degli dèi, così come lo era nel mondo della leggenda greca e germanica, nient'affatto scandalizzato per tali relazioni incestuose. Si potrebbe presumere che la puntigliosa tutela della parità di nascita nella nostra alta nobiltà sia ancora un residuo di questo antico privilegio, e si può constatare che, a causa del riprodursi tra consanguinei perseguito per tante generazioni negli strati sociali più alti, l'Europa oggi è retta solo da membri di una o due famiglie.

Il riferimento all'incesto tra dèi, re ed eroi ci aiuta anche a far giustizia di un altro tentativo, che vuole spiegare biologicamente l'orrore dell'incesto riconducendolo a un'oscura nozione della dannosità della riproduzione tra consanguinei. Non è però affatto sicuro che la riproduzione tra consanguinei rischi di essere dannosa, e meno ancora che i primitivi abbiano riconosciuto questo fatto e vi abbiano reagito. L'incertezza con cui è determinato il grado consentito o proibito di parentela dimostra anch'essa quanto sia debole la tesi del "sentimento naturale" come fondamento originario dell'orrore dell'incesto.

La nostra costruzione della preistoria ci obbliga a fornire un'altra spiegazione. L'imperio dell'esogamia, la cui espressione negativa è l'orrore dell'incesto, risiedeva nella volontà del padre e continuò questa volontà dopo il parricidio. Di qui la forza del suo tono affettivo e l'impossibilità di una fondazione razionale, cioè il suo carattere sacro.

Siamo fiduciosi che l'esame di tutti gli altri casi di divieto sacro condurrebbe allo stesso risultato del caso dell'orrore dell'incesto, e cioè che in origine il sacro non è altro che la prosecuzione della volontà del padre primigenio. Con ciò si farebbe anche un po' di luce sull'ambivalenza, finora incomprensibile, delle parole che esprimono il concetto di sacro. È la stessa ambivalenza che domina in genere il rapporto con il padre. "*Sacer*" significa non solo "sacro", "consacrato", ma anche qualcosa che possiamo tradurre soltanto con "infame", "esecrabile" ("*auri sacra fames*"⁴⁴¹). Tuttavia la volontà del padre non era soltanto qualcosa di intoccabile, qualcosa da tenere altamente in onore, ma anche qualcosa di fronte a cui si tremava, perché esigeva una dolorosa rinuncia pulsionale. Quando sentiamo che Mosè "consacrò" il suo popolo [vedi il *Secondo saggio*, par. 3, in OSF, vol. 11] introducendo l'usanza di circoncidersi, comprendiamo adesso il senso profondo di questa affermazione. La circoncisione è il sostitutivo simbolico dell'evirazione, che un tempo il padre primigenio nella pienezza del suo potere assoluto aveva inflitto ai figli; chi accettava questo simbolo, mostrava con ciò di essere pronto a sottomettersi al volere del padre anche se questi gli imponeva il sacrificio più doloroso.

Tornando all'etica, possiamo dire a mo' di conclusione: parte dei suoi precetti si giustificano razionalmente con la necessità di delimitare i diritti della comunità rispetto al singolo, i diritti del singolo rispetto alla società e quelli degli individui reciprocamente. Ma ciò che nell'etica appare grandioso, misterioso, intuitivo alla maniera mistica, deve questi caratteri alla connessione con la religione, alla provenienza dalla volontà del padre.

E. IL CONTENUTO DI VERITÀ DELLA RELIGIONE

Quanto sembrano invidiabili, a noi uomini di poca fede, quei ricercatori che sono convinti dell'esistenza di un essere supremo! Per questo grande Spirito il mondo non ha problemi, giacché egli stesso ha creato tutte le sue istituzioni. Quanto comprensive, esaurienti e definitive sono le dottrine del credente in confronto ai faticosi, miseri e parziali tentativi di spiegazione che sono il massimo che noi riusciamo ad attuare! Lo Spirito divino, che è parimenti l'ideale della perfezione etica, ha piantato negli uomini la conoscenza di questo ideale e contemporaneamente l'impulso ad adeguare il loro essere all'ideale. Essi avvertono immediatamente ciò che è superiore e nobile e ciò che è inferiore e ordinario. La loro sensibilità è aggiustata alla distanza che li separa in ogni momento dall'ideale. Essa arreca loro profonda soddisfazione quando al perielio, per così dire, si avvicinano all'ideale; punisce sé stessa con grave dispiacere quando, all'afelio, se ne sono allontanati. Tutto ciò è fissato in modo così semplice e incrollabile.

Possiamo soltanto dolerci che certe esperienze di vita e osservazioni del mondo ci rendano impossibile accettare la premessa: l'esistenza di tale essere supremo. Come se il mondo non avesse già abbastanza enigmi, ci tocca anche capire come quegli altri poterono contrarre la fede in un essere divino e donde questa fede tragga il suo immenso potere, capace di sopraffare "ragione e scienza".⁴⁴²

Torniamo al problema più modesto che ci ha occupato finora. Volevamo chiarire donde abbia origine il carattere peculiare del popolo ebraico, che verosimilmente ha reso anche possibile la sua conservazione fino al giorno d'oggi. Abbiamo trovato che l'uomo Mosè impresso questo carattere negli Ebrei dotandoli di una religione che accrebbe la loro presunzione, al punto che si credettero superiori a tutti gli altri popoli. Si conservarono dopo di allora tenendosi lontani dagli altri. Le mescolanze di sangue causarono poco turbamento, poiché ciò che li teneva uniti era un fattore ideale, il possesso comune di determinati beni intellettuali ed emotivi. La religione mosaica ebbe questo effetto perché: 1) fece sì che il popolo prese parte alla grandiosità insita in una nuova rappresentazione di Dio, 2) asserì che questo popolo era stato scelto da questo grande Dio ed era destinato a ricevere le prove del suo particolare favore, 3) impose al popolo di progredire spiritualmente, progresso, questo, di per sé solo già abbastanza importante e che per giunta aprì la strada all'apprezzamento del lavoro intellettuale e a nuove rinunce pulsionali.

Ecco il nostro risultato, e benché non desideriamo ritrattarlo, non possiamo dissimularci che in qualche modo è insoddisfacente. La determinazione causale non è per così dire adeguata al risultato, il fatto che vogliamo spiegare sembra di un ordine di grandezza diverso da quello di tutte le cose con cui lo spieghiamo. Sarebbe forse possibile che tutte le nostre indagini fin qui non abbiano scoperto l'intera motivazione, ma solo uno strato in un certo senso superficiale, e che dietro ad esso un altro e assai più significativo fattore attenda di essere rivelato? Considerata la straordinaria complicazione di ogni causalità nella vita e nella storia, dovevamo aspettarci qualcosa del genere.

L'accesso a questa motivazione più profonda potrebbe esserci fornito da un punto determinato delle precedenti discussioni. La religione di Mosè non esercitò i suoi effetti immediatamente, ma in una maniera stranamente indiretta. Ciò non vuol dire che non agì subito, che ebbe bisogno di tempi lunghi, di secoli per spiegare pienamente il suo effetto, poiché questo va da sé, quando si tratta di modellare il carattere di un popolo. La limitazione è in rapporto piuttosto con un fatto che abbiamo tratto dalla storia della religione ebraica o, se si vuole, che vi abbiamo introdotto. Abbiamo detto che dopo un certo tempo il popolo ebraico respinse ancora una volta la religione mosaica: impossibile indovinare se completamente, oppure se alcuni dei suoi precetti furono mantenuti. Quando supponiamo che nel lungo periodo dell'occupazione di Canaan e

della lotta contro i popoli che colà abitavano la religione di Yahweh non si distingueva essenzialmente dal culto degli altri *Baalim* [vedi cap. 1, par. B, in OSF, vol. 11], stiamo sul terreno storico, nonostante tutti gli interessati sforzi successivi di mascherare questo imbarazzante stato di cose. Tuttavia la religione mosaica non era sparita senza lasciar tracce, se ne era conservato una specie di ricordo, oscurato e deformato, documentato forse presso singoli membri della casta sacerdotale da antiche annotazioni. E fu questa tradizione di un grande passato che continuò ad agire come dietro le quinte, acquisì gradualmente sempre più potere sulle menti e infine riuscì a trasformare il dio Yahweh nel dio di Mosè e a risvegliare a nuova vita quella religione di Mosè che era stata introdotta molti secoli prima e poi abbandonata.

Nel primo capitolo di questo saggio abbiamo discusso l'ipotesi che sembra inevitabile, se vogliamo farci una ragione di un simile successo della tradizione.

F. IL RITORNO DEL RIMOSSO

Ora, tra i processi rivelati dall'esplorazione analitica della vita psichica, ce n'è una quantità che sono simili a questo. Una parte di essi viene definita patologica, un'altra è computata nella varietà dei fenomeni normali. Ma ciò non ha molta rilevanza, poiché i confini tra le due non sono nettamente delineati, i meccanismi sono in larga misura gli stessi, ed è molto più importante sapere se queste alterazioni si compiono nell'Io o se gli si contrappongono come estranee, nel qual caso sono chiamate sintomi.

Dalla massa del materiale traggo anzitutto alcuni casi che si riferiscono allo sviluppo del carattere. Una qualsiasi ragazza è giunta a contrapporsi nettamente alla madre, ha coltivato tutte le qualità che non trova nella madre ed evitato tutto ciò che la ricorda. Aggiungiamo che da bambina, come tutte le sue coetanee, aveva cercato di identificarsi con la madre e ora le si ribella energicamente. Però, quando la giovinetta si sposa e diventa a sua volta moglie e madre, non dobbiamo stupirci di vederla diventare sempre più simile alla madre osteggiata, fino a riproporre inconfondibilmente, in conclusione, la superata identificazione materna. Lo stesso succede anche nei maschi, e persino il grande Goethe, che al culmine del suo genio aveva certamente sdegnato il padre compassato e pedante, nella vecchiaia sviluppò tratti che appartenevano al carattere del padre. Il risultato può diventare tanto più appariscente quanto più netto è il contrasto tra le due persone. Un giovane al quale toccò in sorte di crescere accanto a un padre spregevole, divenne in un primo tempo, malgrado il padre, un uomo capace, degno di fiducia e di rispetto. Nel pieno della vita il suo carattere cambiò radicalmente e da allora si comportò come se avesse preso a modello proprio quel padre.

Per non perdere il nesso con il nostro tema, teniamo a mente che all'inizio di tali avvenimenti c'è sempre un'identificazione del bambino piccolo con il padre. Questa è poi ripudiata, o persino sovracompensata, e alla fine torna a farsi valere.

Da molto tempo è diventato patrimonio comune la nozione che le esperienze dei primi cinque anni esercitano un influsso determinante sulla vita, al quale niente, più tardi, è in grado di opporsi. Avrei ancora da dire, sul modo con cui queste prime impressioni sopravvivono a tutte le vicende dell'età più matura, molte cose che meriterebbero di essere conosciute, ma ciò esula dal nostro argomento. Forse però è meno noto che la più forte coartazione procede da quelle impressioni che colpiscono il bambino in un'epoca in cui il suo apparato psichico non si può reputare ancora interamente recettivo. Sul fatto in sé non ci sono dubbi, ma esso è tanto strano che per capirlo più agevolmente mi sia concesso di paragonarlo a una lastra fotografica che può essere sviluppata e trasformata in immagine in un momento qualsiasi. Accenno nondimeno volentieri al fatto che uno scrittore di fervida fantasia ha anticipato con l'audacia consentita ai poeti questa nostra scomoda scoperta. E. T. A. Hoffmann usava ricondurre la ricchezza delle forme, di cui poteva disporre per i suoi componimenti, all'avvicinarsi delle immagini e delle impressioni che egli sperimentò in un viaggio in vettura postale, durato alcune settimane e da lui fatto quando era ancora poppante al seno materno.⁴⁴³ Ciò che i bambini di due anni hanno vissuto e non compreso, finiscono per non ricordarlo mai se non in sogno. Solo con un trattamento psicoanalitico può diventar loro noto, sennò in qualche momento successivo irromperà nella loro vita con impulsioni coatte, dirigerà le loro azioni, determinerà le loro simpatie e antipatie, cagionerà abbastanza spesso la loro scelta amorosa, che molto sovente è impossibile fondare razionalmente. Questi fatti toccano il nostro problema in due punti, sui quali è impossibile sbagliarsi.

In primo luogo nella lontananza dei tempi,⁴⁴⁴ la quale è qui individuata come fattore propriamente determinante; ad esempio nel particolare stato del ricordo, un ricordo che nel caso di queste esperienze infantili classifichiamo come "inconscio". Ci aspettiamo di trovare qui un'analogia con lo stato che vorremmo attribuire alla tradizione nella vita psichica del popolo. Non fu facile davvero introdurre il concetto di inconscio nella psicologia collettiva.

[In secondo luogo,] i meccanismi che conducono alla formazione delle nevrosi partecipano regolarmente ai fenomeni che stiamo indagando. Anche qui gli eventi determinanti risalgono ai tempi dell'infanzia vera e propria, ma ora l'accento cade non sul tempo, bensì sul processo che rintuzza l'evento, sulla reazione contro questo. Con raffigurazione schematica possiamo dire: per effetto dell'esperienza vissuta sorge una richiesta pulsionale che esige soddisfacimento. L'Io rifiuta questo

soddisfacimento, o perché paralizzato dalla grandezza della richiesta, o perché riconosce in essa un pericolo. La prima di queste ragioni è l'originaria, ed entrambe cooperano ad evitare una situazione di pericolo.⁴⁴⁵ L'Io si difende dal pericolo mediante il processo di rimozione. Il moto pulsionale viene in qualche modo inibito, e la causa occasionale è dimenticata col suo contorno di percezioni e rappresentazioni. Con questo, però, il processo non è concluso, la pulsione o ha conservato la sua forza o la raccoglie nuovamente, o è risvegliata da una nuova occasione. Allora rinnova la sua richiesta, e siccome la strada al soddisfacimento normale le rimane sbarrata da ciò che potremmo chiamare la cicatrice della rimozione, si apre da qualche parte, in un punto debole, un'altra strada verso un cosiddetto soddisfacimento sostitutivo, che ora viene in luce come sintomo, senza il consenso dell'Io ma anche senza che questi lo capisca. Tutti i fenomeni della formazione di sintomi possono a buon diritto essere descritti come "ritorno del rimosso".⁴⁴⁶ Il loro carattere distintivo è però l'ampia deformazione a cui il materiale che ritorna è andato incontro rispetto a quello originale. Forse si penserà che con l'ultimo gruppo di fatti ci siamo troppo allontanati dalla somiglianza con la tradizione. Ma non dobbiamo pentircene, se con ciò ci siamo accostati ai problemi della rinuncia pulsionale.

G. LA VERITÀ STORICA

Ci siamo impegnati in questi *excursus* psicologici per rendere più credibile la tesi che la religione mosaica fece valere il suo effetto sul popolo ebraico solo come tradizione. Probabilmente non abbiamo ottenuto niente di più di una certa verosimiglianza. Ma, supponendo di essere riusciti a provare pienamente la tesi, rimarrebbe sempre l'impressione che abbiamo soddisfatto semplicemente il fattore qualitativo di essa e non anche quello quantitativo. È inerente a tutto ciò che ha a che fare con l'origine della religione, anche di quella ebraica, qualcosa di grandioso, al quale le nostre precedenti spiegazioni non sono adeguate. Deve concorrere anche un altro fattore, per il quale c'è poco di analogo e nulla di simile, qualcosa di unico, qualcosa dello stesso ordine di grandezza di ciò che ne è scaturito, come appunto la religione. [Vedi cap. 2, par. E, in OSF, vol. 11.]

Tentiamo di avvicinarci al tema dal lato opposto. Comprendiamo che il primitivo ha bisogno di un dio come creatore del mondo, capo supremo della tribù, protettore personale. Questo dio trova il suo posto dietro i padri defunti, dei quali la tradizione sa ancora dire qualcosa. L'uomo di tempi più tardi, del nostro tempo, si comporta alla stessa maniera. Anche lui resta infantile e bisognoso di protezione persino da adulto; pensa di non potere fare a meno del sostegno del suo dio. Tutto ciò è incontestato,

ma è meno facile capire perché debba esserci un dio unico, perché proprio il progresso dall'enoteismo⁴⁴⁷ al monoteismo acquistò il significato predominante. Certo, come abbiamo spiegato [vedi cap. 2, parr. B ed E, in OSF, vol. 11], il credente partecipa della grandezza del suo dio; e quanto più grande è il dio tanto più sicura è la protezione che può donare. Ma la potenza di un dio non ha come presupposto la sua unicità. Molti popoli vedevano soltanto una glorificazione del loro dio principale nel fatto che egli regnasse sopra altre divinità a lui sottoposte, e la sua grandezza non era diminuita se oltre a lui esistevano altre divinità. Vi era anche un sacrificio d'intimità, se questo dio diveniva universale e si prendeva cura di tutti i paesi e popoli. In un certo senso uno divideva il proprio dio con gli stranieri e doveva risarcirsi mantenendo la riserva di essere da lui preferito. Possiamo aggiungere l'argomento che l'idea del dio unico significa per sé stessa un progresso nella spiritualità, ma non è possibile attribuire tanta importanza a questo punto.

Ora, i devoti conoscono un modo adeguato per riempire questo palese vuoto nella motivazione. Essi dicono che l'idea di un dio unico esercitò un'efficacia così irresistibile sugli uomini perché si trattava di una parte di quella Verità eterna che, rimasta a lungo celata, era venuta finalmente in luce e doveva quindi trascinare tutti con sé. Dobbiamo concedere che un fattore di questo tipo è, finalmente, commisurato alla grandezza così dell'oggetto come dell'esito.

Anche noi vorremmo accettare questa soluzione. Ma c'imbattiamo in un dubbio. L'argomento devoto riposa su un presupposto ottimistico-idealistico. A nessuno è mai riuscito di accertare che l'intelletto umano possieda un fiuto particolarmente fine per la verità e che la vita psichica umana mostri una particolare inclinazione a riconoscere la verità. Abbiamo appreso piuttosto, al contrario, che il nostro intelletto si smarrisce molto facilmente senza alcun avviso e che nulla è da noi creduto più facilmente, senza riguardi per la verità, di ciò che asseconda le nostre illusioni di desiderio. Pertanto al nostro assenso dobbiamo porre una limitazione. Anche noi crediamo che la soluzione dei devoti contenga la verità, non però quella *materiale*, ma quella *storica*. E ci sentiamo in diritto di correggere una certa deformazione cui questa verità, tornando, andò soggetta. Vale a dire, non crediamo che oggi vi sia un grande dio unico, ma che in tempi remotissimi vi fu un personaggio unico, il quale a quell'epoca dovette apparire gigantesco e che poi tornò nel ricordo degli uomini elevato a divinità.

Avevamo supposto che la religione mosaica fosse dapprima rigettata e mezzo dimenticata e poi facesse breccia come tradizione. Adesso supponiamo che questo processo fosse una ripetizione, che si verificava allora per la seconda volta. Quando Mosè portò al popolo l'idea del dio unico, non recava nulla di nuovo, ma richiamava in vita un'esperienza

primordiale della famiglia umana, che era svanita da molto tempo dalla memoria cosciente degli uomini. Ma essa era stata così importante, aveva prodotto o avviato modificazioni così incisive nella vita umana, che non possiamo fare a meno di credere che avesse lasciato qualche traccia durevole, paragonabile a una tradizione, nell'anima umana.

Dalle psicoanalisi degli individui abbiamo appreso che le loro primissime impressioni, ricevute in un'epoca in cui il bambino non sapeva quasi parlare, manifestano prima o poi effetti di carattere coatto, senza venire ricordate consciamente. Ci riteniamo in diritto di ammettere la stessa cosa per le primissime esperienze dell'intera umanità. Uno di questi effetti sarebbe il sorgere dell'idea del grande dio unico, nella quale occorre riconoscere un ricordo, certo deformato, ma anche assolutamente legittimo. Un'idea siffatta ha carattere coatto, essa deve trovar fede. Fin dove giunge la deformazione, è giusto designarla come *delirio*; per quanto reca il ritorno del passato, la si deve chiamare *verità*. Anche il delirio psichiatrico contiene un pezzettino di verità, e la convinzione del malato si propaga da questa verità fino all'involucro delirante.⁴⁴⁸

Quanto segue, fino alla fine del saggio, ripete un po' modificate le argomentazioni del suo primo capitolo.

Nell'anno 1912 in *Totem e tabù* cercai di ricostruire l'intreccio antico di fatti da cui derivarono tali effetti. In ciò mi servii di certe considerazioni teoriche di Charles Darwin, di Atkinson, ma soprattutto di William Robertson Smith, combinandole con scoperte e indicazioni ricavate dalla psicoanalisi. Da Darwin presi l'ipotesi che in origine gli uomini vivessero in piccole orde,⁴⁴⁹ ciascuna sotto la tirannia di un maschio più anziano, che si appropriava di tutte le femmine e castigava o scacciava i giovani, inclusi i propri figli. Da Atkinson, continuando questa trama, l'ipotesi che quel sistema patriarcale avesse fine con la ribellione dei figli, che si unirono contro il padre, lo sopraffecero e lo divorarono in comune. Poi, allacciandomi alla teoria totemica di Robertson Smith, supposi che dopo di allora l'orda paterna cedesse il posto al clan totemistico dei fratelli. Per poter vivere in pace tra loro, i fratelli vittoriosi rinunciarono a quelle donne a causa delle quali avevano ucciso il padre, e istituirono l'esogamia. Il potere paterno fu infranto e le famiglie si organizzarono secondo il matriarcato. L'atteggiamento emotivo ambivalente dei figli verso il padre persistette per l'intero sviluppo successivo. Al posto del padre fu insediato un animale come totem; considerato come antenato e spirito protettore, non poteva essere danneggiato o ucciso, ma una volta all'anno tutta la comunità dei maschi si ritrovava per un pasto rituale, nel quale il totem animale, altrimenti venerato, veniva fatto a pezzi e divorato in comune. Nessuno poteva

esimersi dal partecipare a questo pasto: era la ripetizione solenne dell'uccisione del padre, con la quale avevano avuto inizio ordine sociale, leggi morali e religione. La concordanza del pasto totemico di Robertson Smith con la Cena cristiana aveva richiamato l'attenzione di parecchi autori prima di me [vedi cap. 1, par. D, in OSF, vol. 11].

Ancor oggi mi attengo a questa ricostruzione. Mi sono sentito più volte rivolgere violenti rimproveri per non avere modificato le mie opinioni nelle successive edizioni del libro, nonostante etnologi più recenti abbiano rifiutato, unanimi, le tesi di Robertson Smith e avanzato in parte teorie che se ne scostano totalmente. Replico che questi pretesi progressi mi sono ben noti, ma non mi sono convinto né della giustezza di queste innovazioni né degli errori di Robertson Smith. Contraddire non significa confutare, innovare non significa necessariamente progredire. Innanzitutto però io non sono etnologo ma psicoanalista. Avevo il diritto di trarre dalla letteratura etnologica ciò che mi poteva servire per il lavoro analitico. I lavori del geniale Robertson Smith mi hanno offerto validi punti di contatto con il materiale psicologico dell'analisi, agganci per utilizzarlo. La mia strada non si è mai incrociata con quella dei suoi avversari.

H. L'EVOLUZIONE STORICA

Non posso qui ripetere per disteso il contenuto di *Totem e tabù*, ma devo provvedere a riempire il lungo tratto tra quella supposta epoca primordiale e la vittoria del monoteismo in tempi storici. Costituito l'ordinamento: clan dei fratelli, matriarcato, esogamia e totemismo, cominciò un'evoluzione che è giusto definire come un lento "ritorno del rimosso". Qui uso il termine "rimosso" in senso improprio. Si tratta di qualcosa di passato, scomparso, superato nella vita dei popoli, che mi azzardo a confrontare con il rimosso nella vita psichica dell'individuo. In quale forma psicologica questo passato perdurasse nel periodo della sua eclissi, a tutta prima non so dire. Non è facile trasferire i concetti della psicologia del singolo alla psicologia delle masse, e non credo che otteniamo qualcosa introducendo il concetto di inconscio "collettivo". Il contenuto dell'inconscio è già comunque collettivo, patrimonio universale dell'umanità. Per ora traiamoci dunque d'impaccio usando analogie. I processi che qui studiamo nella vita dei popoli sono molto simili a quelli che ci sono noti dalla psicopatologia, ma non proprio gli stessi. Decidiamoci infine a supporre che i sedimenti psichici di quell'epoca primordiale diventarono patrimonio ereditario, e che ogni nuova generazione doveva solamente ridestare, non acquisire tale eredità. Ho in mente, a questo riguardo, l'esempio del simbolismo certamente "innato" che deriva dall'epoca in cui si sviluppò il linguaggio: esso è familiare a tutti i bambini senza che ancora abbiano ricevuto

un'istruzione, e suona uguale in tutti i popoli a dispetto delle diversità di lingua. La sicurezza, che forse qui ancora ci manca, otteniamola da altri risultati della ricerca psicoanalitica. Sappiamo che i nostri bambini in un certo numero di relazioni importanti non reagiscono in modo corrispondente alla loro esperienza, ma secondo l'istinto,⁴⁵⁰ in modo paragonabile agli animali, il che è spiegabile solo con l'acquisizione filogenetica.⁴⁵¹

Il ritorno del rimosso si compie lentamente, certo non spontaneamente, ma sotto la spinta di tutti i cambiamenti nelle condizioni di vita che riempiono la storia della civiltà umana. Non posso dare qui né un sommario di queste interdipendenze, né nulla più di una lacunosa enumerazione delle tappe di questo ritorno. Il padre diviene nuovamente il capo della famiglia, un capo ben lungi dall'essere così assoluto com'era stato il padre dell'orda primitiva. Il totem animale cede il posto al dio con passaggi ancora ben perspicui. Dapprima il dio di forma umana ha ancora la testa dell'animale, dopo si trasforma quasi sempre in quel determinato animale, poscia questo animale diviene sacro al dio e suo accompagnatore prediletto, oppure il dio uccide l'animale e ne assume l'appellativo. Tra il totem animale e il dio sorge l'eroe, spesso come primo grado alla deificazione. L'idea della divinità suprema compare prestissimo, così sembra, dapprima soltanto simile a un'ombra, senza immischiarsi negli interessi quotidiani degli uomini. Col confluire di tribù e popoli in unità più vaste, anche gli dèi si organizzano in famiglie, in gerarchie. Uno di loro è sovente elevato a signore supremo al di sopra di dèi e uomini. Con titubanza, avviene il passo successivo di tributare onori a un solo dio, e infine segue la decisione di accordare tutto il potere a un dio unico e di non tollerare altro dio accanto a lui. Solo così la maestà del padre dell'orda primitiva fu ristabilita e le emozioni suscitate da lui poterono ripetersi.

Il primo effetto dell'incontro con colui che per tanto tempo era stato rimpianto e ardentemente desiderato fu travolgente, e tale, quale lo descrive la tradizione narrando delle leggi statuite sul monte Sinai. Ammirazione, timore reverenziale e gratitudine per la grazia trovata ai suoi occhi: la religione mosaica non conosce altri sentimenti, oltre questi positivi, verso il Dio Padre. La convinzione che egli è irresistibile, la sottomissione al suo volere, non avrebbero potuto essere più incondizionate nel figlio indifeso e intimidito del padre dell'orda; anzi, esse diventano pienamente comprensibili soltanto riandando all'ambiente primitivo e infantile. I moti infantili del sentimento sono intensamente e inesauribilmente profondi, in tutt'altra misura di quelli degli adulti, solo l'estasi religiosa può richiamarli. Così un'ebbrezza di devozione a Dio fu la prima reazione al ritorno del grande padre.

La direzione che avrebbe seguito questa religione del Padre fu fissata per tutti i tempi, senza che il suo sviluppo fosse perciò concluso.

L'ambivalenza è intrinseca al rapporto paterno; non poteva non ridestarsi, nel corso dei tempi, anche quell'ostilità che una volta aveva spinto i figli a uccidere il padre ammirato e temuto. Nella cornice della religione mosaica non c'era spazio per l'espressione diretta dell'odio omicida contro il padre; poteva venire in luce solo una poderosa reazione a quest'odio: il senso di colpa per questa ostilità, la cattiva coscienza di aver peccato contro Dio e di non cessare di peccare. Questo senso di colpa, che fu ininterrottamente tenuto desto dai Profeti, e che presto formò un contenuto integrante del sistema religioso, aveva anche un'altra e superficiale motivazione, la quale mascherava abilmente la sua vera origine. Le cose andavano male per il popolo, le speranze riposte nel favore di Dio non volevano adempiersi, non era facile conservare l'illusione, cara più di ogni altra, di essere il popolo eletto di Dio. Dal momento che nessuno voleva rinunciare a questa fortuna, il sentimento di colpa per la propria peccaminosità offriva una giustificazione opportuna di Dio. Nessuno meritava di meglio che essere punito da lui, perché nessuno rispettava i suoi comandamenti, e nel bisogno di soddisfare questo sentimento di colpa, che era insaziabile e proveniva da fonti ben più profonde, questi comandamenti dovevano essere resi sempre più severi, penosi e anche meschini. In una nuova ebbrezza di ascesi morale il popolo s'impose sempre nuove rinunce pulsionali, raggiungendo, almeno nella dottrina e nel precetto, vertici etici che erano rimasti inaccessibili agli altri popoli antichi. In questo alto sviluppo etico molti Ebrei ravvisano il secondo carattere principale e la seconda grande realizzazione della loro religione. Dalle nostre osservazioni dovrebbe risultare come essa era connessa con la prima, cioè con l'idea del dio unico. Questa etica non riesce tuttavia a disconoscere la sua origine dal senso di colpa causato dall'ostilità repressa verso Dio. Essa ha lo stesso carattere incompiuto e incompatibile che hanno le formazioni reattive nevrotico-ossessive; s'indovina anche che essa serve a intenzioni segrete di punizione.

L'evoluzione successiva va oltre l'ebraismo. Ciò che permaneva del materiale di ritorno della tragedia del padre primigenio non era più conciliabile in alcun modo con la religione mosaica. Il senso di colpa di quell'epoca non si limitava ormai più al popolo ebraico ma, come un cupo disagio, aveva afferrato tutti i popoli del Mediterraneo, come un presagio di sventura il cui fondamento nessuno sapeva indicare. La storiografia dei giorni nostri parla di un invecchiamento della civiltà antica; ma presumo che abbia colto solo cause occasionali e accessorie di questa prostrazione dei popoli. Lo schiarimento della depressione imperante partì dall'ebraismo. Nonostante tutte le approssimazioni e anticipazioni nel mondo circostante, fu nello spirito di un uomo ebreo, Saulo di Tarso, che come cittadino romano s'era dato il nome di Paolo, che per la prima volta si fece strada la nozione: "siamo così infelici perché abbiamo ucciso

Dio Padre". Ed è ben comprensibile che egli non poté cogliere questo frammento della verità altrimenti che nella veste delirante della buona novella: "siamo redenti da ogni colpa dacché uno di noi ha sacrificato la sua vita per assolverci". In questa maniera di esprimersi naturalmente era taciuta l'uccisione di Dio, ma un crimine che doveva essere espiato immolando una vittima poteva essere stato solo un assassinio. E l'anello di congiunzione tra il delirio e la verità storica lo forniva la certezza che la vittima immolata era stata il figlio di Dio. Con la forza che a questa nuova fede fluiva dalla fonte della verità storica, essa abbatté ogni ostacolo; al posto della beatitudine di essere gli eletti subentrò ora la liberazione di essere redenti. Ma il fatto che era stato commesso un parricidio doveva, per tornare nel ricordo dell'umanità, superare maggiori resistenze di quell'altro fatto, che aveva dato il suo contenuto al monoteismo;⁴⁵² era costretto anche a soggiacere a una deformazione più forte. Il delitto innominabile fu sostituito da un supposto peccato originale veramente oscuro.

Peccato originale e redenzione ottenuta col sacrificio di una vittima divennero i pilastri della nuova religione fondata da Paolo. Se nella schiera dei fratelli che si ribellarono al padre primigenio vi fosse effettivamente un capo o istigatore dell'omicidio,⁴⁵³ o se questa figura fosse creata più tardi dalla fantasia del poeta per eroicizzare la propria persona⁴⁵⁴ e introdotta nella tradizione, è questione che deve rimanere in sospeso.

La dottrina cristiana, dopo aver rotto la cornice dell'ebraismo, accolse elementi da diverse altre fonti, rinunciò a più di una caratteristica del monoteismo puro, si conformò in molti particolari ai riti di altri popoli mediterranei. Fu come se l'Egitto prendesse un'altra volta vendetta degli eredi di Ekhmaton. È degna di nota la maniera in cui la nuova religione s'acconciò all'antica ambivalenza nel rapporto paterno. Il suo contenuto principale fu sì la riconciliazione con Dio Padre, l'espiazione del delitto commesso contro di lui, ma l'altro lato della relazione emotiva compariva nel fatto che il figlio, che aveva preso su di sé l'espiazione, divenne egli stesso dio accanto al padre e propriamente al posto del padre. Scaturito da una religione del padre, il cristianesimo divenne una religione del figlio. Non sfuggì alla fatalità di doversi sbarazzare del padre.

Solo una parte del popolo ebraico accettò la nuova dottrina. Coloro che la rifiutarono si chiamano ancor oggi Ebrei. Con questa divisione si sono segregati dagli altri popoli ancor più nettamente di prima. Dalla nuova comunità religiosa, che oltre ad Ebrei aveva raccolto Egiziani, Greci, Siriace, Romani e infine anche Germani, toccò loro sentirsi rivolgere il rimprovero di aver ucciso Dio. Sciogliendone la brevità, questo rimprovero suonerebbe: "Non vogliono accettare per vero di aver ucciso Dio, mentre noi lo ammettiamo e siamo lavati da questa colpa." È facile vedere quanta verità si nasconda dietro a questo rimprovero.

Quanto al perché gli Ebrei non riuscirono a prender parte al progresso implicito nella confessione, per deformata che fosse, del deicidio, la sua spiegazione costituirebbe l'oggetto di un'indagine apposita. In un certo senso, così comportandosi, si sono fatti carico di una tragica colpa; per questo hanno pagato pesantemente il fio.

La nostra disamina ha forse illuminato alcuni aspetti della questione riguardante il modo in cui il popolo ebraico ha acquistato le qualità che lo contraddistinguono. Meno lume ha ricevuto il problema circa i modi in cui esso ha potuto mantenere fino al giorno d'oggi la sua individualità. Ma risposte esaurienti a tali enigmi, non si possono ragionevolmente né pretendere né attendere. Il mio è un contributo da giudicare secondo le limitazioni menzionate all'inizio [vedi cap. 2, par. A, in OSF, vol. 11] ed è tutto ciò che posso offrire.

1935

Freud espone qui l'interpretazione di un proprio atto mancato collegandosi naturalmente a quanto era stato illustrato ampiamente nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901). È un lapsus di scrittura commesso in un biglietto che accompagna un dono che Freud fa a un'amica. La figlia Anna aiuta il padre a portare a termine l'interpretazione.

Mentre Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 3, p. 299) identifica la destinataria del dono in Lou Andreas-Salomé, Strachey ci informa trattarsi invece della dottoressa Dorothy Burlingham, che nel 1962 conservava ancora l'anello offertole in dono da Freud.

La breve nota fu pubblicata con il titolo *Die Feinheit einer Fehlhandlung in Almanach der Psychoanalyse 1936* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna 1935), pp. 15-17, e fu poi riprodotta in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 37-39.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

La finezza di un'azione mancata

Sto preparando un regalo di compleanno per un'amica, è una piccola gemma da incastonare in un anello. La fisso nel mezzo di un cartoncino rigido, sul quale scrivo le seguenti parole: "Buono per far preparare dall'orologiaio e gioielliere L. un anello d'oro... per la pietra qui acclusa raffigurante una barca con vela e remi." Ma al posto qui sopra lasciato in bianco, fra "d'oro" e "per", c'era una parola, la paroletta "*bis*" [in tedesco "fino a"], che ho dovuto cancellare perché non c'entrava per niente. Già, perché mai l'avrò scritta?

Rileggendo il breve testo mi accorgo subito che la preposizione "*für*" ["per"] vi compare due volte in rapida successione: "per far preparare..." e "per la pietra..." La ripetizione sta male e andrebbe evitata. Mi viene allora in mente che l'inserzione di "*bis*" al posto di "*für*" sia stato un tentativo di evitare un'imperizia stilistica. Dev'essere proprio così. Un tentativo che si è valso però di mezzi particolarmente insufficienti. La preposizione "*bis*" è assolutamente inadatta in quel punto, e non può sostituire il "*für*", che è assolutamente necessario. Perché dunque proprio "*bis*"?

Forse però la paroletta "*bis*" non è affatto una preposizione che determina un limite di tempo [fino a], ma ha tutt'altro significato. Forse è il latino "*bis*" (due volte) che è passato nel francese con lo stesso significato. *Ne bis in idem* dice il diritto romano.⁴⁵⁵ *Bis, Bis*, gridano i francesi quando vogliono che sia ripetuta l'esecuzione di un pezzo sulla scena.⁴⁵⁶ È dunque questa la spiegazione del mio insensato lapsus di scrittura. Prima del secondo "*für*" mi giunse il monito a non ripetere la stessa parola; dunque a mettere qualcos'altro al posto di "*für*". La casuale assonanza della paroletta straniera *bis* – che obietta alla formulazione originaria della frase – con la preposizione tedesca fa sì che "*für*" possa essere sostituito da "*bis*" come per errore. Ma questa azione mancata non raggiunge il suo intento per il fatto che è stata *commessa*, ma solo dopo che è stata *corretta*. Devo ricancellare il "*bis*", con ciò eliminando in un certo senso da me la fastidiosa ripetizione. Non è priva d'interesse questa variante nel meccanismo di un'azione mancata!

Sono soddisfattissimo di questa soluzione, ma nelle autoanalisi il pericolo di incompletezza è particolarmente grande.⁴⁵⁷ Troppo spesso ci si accontenta di una spiegazione parziale, dietro alla quale la resistenza tiene sovente celato ciò che magari è più importante. Mia figlia, alla quale racconto di questa piccola analisi, sa subito come continuarla: "Già una volta in passato le hai regalato una pietra simile per un anello. Presumibilmente hai voluto evitare la ripetizione. Non si ha certo voglia

di fare continuamente lo stesso regalo.” Tutto mi diventa chiaro, evidentemente l’obiezione era rivolta contro la ripetizione dello stesso *regalo*, non della stessa *parola*. È avvenuto semplicemente uno spostamento su qualcosa di futile, nell’intento di stornare l’attenzione da qualcosa di più significativo, una difficoltà estetica ha preso il posto, forse, di un conflitto pulsionale.

Non è difficile scoprire come andare avanti. Cerco un motivo per non regalare questa gemma. Lo trovo nella considerazione che già una volta, in passato, ho regalato la stessa cosa o qualcosa di molto simile. Ma perché questa obiezione si nasconde e si traveste? Evidentemente c’è qualcosa che ha da restare in ombra. Ben presto mi accorgo di che si tratta. Non ho nessuna voglia di regalare questa gemma che piace molto anche a me.

Il chiarimento di questa azione mancata non è stato particolarmente difficile. Mi viene in mente, a mo’ di consolazione, che quel mio rammarico non fa che aumentare il valore del dono. Che regalo sarebbe mai quello che non procurasse a chi se ne priva neppure un po’ di dispiacere? In fin dei conti mi è stato concesso di farmi un’idea, per l’ennesima volta, di come possano essere complicati i processi psichici meno vistosi e apparentemente più semplici. Scrivendo una frase mi sono sbagliato, ho inserito un “*bis*” laddove ci voleva soltanto un “*für*”, me ne sono accorto e ho corretto il testo, eppure questo piccolo errore – in verità anzi solo il tentativo di un errore – aveva tanti presupposti e condizioni dinamiche determinanti! È certo comunque che non avrebbe potuto prodursi se il materiale non fosse stato particolarmente propizio.

A THOMAS MANN
PER IL SUO SESSANTESIMO COMPLEANNO

1935

Avvertenza editoriale

Sembra che questa lettera sia stata scritta su richiesta dell'editore Fischer che voleva fosse inclusa in una pubblicazione in onore di Thomas Mann. Tuttavia essa apparve soltanto nell'*Almanach der Psychoanalyse 1936* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna 1935), p. 18. Fu poi riprodotta in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), p. 249 col titolo *Thomas Mann zum 60. Geburtstag*. La traduzione italiana è di Mazzino Montinari.

Freud scrisse l'anno dopo (29 novembre 1936) a Thomas Mann una lunga lettera su Napoleone che è riprodotta in E. Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. 3, pp. 538 sgg. Numerose sono le testimonianze della profonda stima che Thomas Mann nutriva per Freud. Si veda l'importante saggio da lui scritto nel 1936 su *Freud e l'avvenire*, trad. it. in *Nobiltà dello spirito* (Mondadori, Milano, 2ª ed. 1956), pp. 719-42. Si veda anche qui, nell'Introduzione a questo volume, il brano dell'allocuzione consegnata da Thomas Mann a Freud in occasione dell'ottantesimo compleanno, a nome di molte eminenti personalità della cultura e dell'arte.

*A Thomas Mann
per il suo sessantesimo compleanno*

Caro Thomas Mann,

accetti da me un affettuoso saluto per il Suo sessantesimo compleanno! Io sono uno dei Suoi “più vecchi” lettori e ammiratori, potrei augurarLe una vita molto lunga e felice, come si è soliti fare in simili occasioni. Ma me ne astengo; far degli auguri è cosa a buon mercato e mi sembrerebbe di ritornare ai tempi in cui si credeva all’onnipotenza magica dei pensieri. La mia personalissima esperienza mi fa pensare che sia bene che un destino compassionevole ponga un giusto limite alla durata della nostra vita!⁴⁵⁸

Inoltre non vorrei imitare coloro che in queste solenni circostanze spingono l’espansione al di là del rispetto, costringendo il festeggiato a stare a sentire in che modo, come uomo, è subissato dalle lodi mentre, come artista, è analizzato e criticato. Non voglio rendermi colpevole di un simile atto di arroganza. Ma posso permettermi qualcos’altro: a nome di innumerevoli Suoi contemporanei, posso esprimere l’intima certezza che Lei non farà e non dirà mai – le parole del poeta sono infatti azioni – cose ignobili o meschine; anche in tempi e in condizioni che rendono incerto il giudizio, Lei saprà trovare la via giusta e saprà indicarla agli altri.

Con affettuosa devozione, Suo
Freud

Giugno 1935

UN DISTURBO DELLA MEMORIA SULL'ACROPOLI:
LETTERA APERTA A ROMAIN ROLLAND

1936

Freud scrisse nel gennaio 1936 a Romain Rolland la presente lettera, in occasione del settantesimo compleanno di quest'ultimo. Con Rolland era stato in passato, fin dal 1923, in cordiale corrispondenza: vedi la lettera *A Romain Rolland* del 1926 e la citazione che Freud fa dello stesso Rolland all'inizio di *Il disagio della civiltà*, in OSF, vol. 10, par. 1, nota 497.

Questa lettera contiene la descrizione di una particolare impressione provata da Freud nel 1904, quando, accompagnato dal fratello minore, giunse improvvisamente ad Atene, dopo un viaggio che non era stato precedentemente progettato, e si trovò sull'Acropoli.

La descrizione è molto particolareggiata. Un senso di incredulità e di irrealtà dà luogo a quello che viene qui chiamato un "sentimento di estraniamento" (*Entfremdungsgefühl*).

Freud dà una diffusa spiegazione di questo suo improvviso smarrimento, riferendosi al modo in cui, durante gli studi secondari, sono recepiti dagli scolari i racconti delle grandi cose del passato. Ma insieme spiega il senso di incredulità e disagio che lo colse allora facendo riferimento al proprio modesto padre, alla "pietà filiale" mista a rimorso da cui fu preso per aver fatto "troppa strada" e dunque aver superato il padre. E si collega pure al suo saggio *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916) in particolare al paragrafo 2 intitolato "Coloro che soccombono al successo". Allude inoltre alla estraniamento come meccanismo di difesa riacciandosi all'opera della figlia Anna su *L'Io e i meccanismi di difesa* (1936).

Che Freud abbia voluto dedicare questo breve saggio clinico autobiografico proprio a Romain Rolland può apparire un po' strano. Nella *Introduzione* al volume 4 di questa edizione, si è voluto collegare, in forma ipotetica, questo episodio alle difficoltà soggettive (nevrotiche) che Freud aveva dovuto affrontare in passato per soddisfare il suo ardente desiderio di visitare Roma, difficoltà che erano state superate soltanto nel 1901, tre anni prima del viaggio ad Atene.

Lo scritto fu pubblicato col titolo *Brief an Romain Rolland: Eine Erinnerungsstörung auf der Akropolis*, in *Almanach der Psychoanalyse* 1937 (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna 1936), pp. 9-21; fu poi riprodotto in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 250-57. Si rammenti che tutte le pubblicazioni legate al nome di Romain Rolland, così come a quello di molti altri autori, Thomas Mann per esempio, e naturalmente tutti gli autori ebrei, furono bandite durante il periodo nazista.

La traduzione italiana è di Pierrette Lavanchy Lai.

*Un disturbo della memoria sull'Acropoli:
lettera aperta a Romain Rolland*

Caro amico,

vivamente sollecitato a scrivere qualche cosa per contribuire al festeggiamento del Suo settantesimo compleanno, mi sono sforzato a lungo di trovare qualcosa che fosse in qualche modo degno di Lei, che esprimesse la mia ammirazione per il Suo amore della verità, per il coraggio del Suo pensiero, per la Sua benevolenza verso gli uomini e la Sua generosità! Oppure qualcosa che testimoniasse la mia riconoscenza per lo scrittore che mi ha dato tanti momenti di gioia e di elevazione. Ma invano; ho dieci anni più di Lei, la mia produzione si è esaurita. Tutto quello che mi resta da offrirLe è il dono di un uomo impoverito, che in passato ha conosciuto "giorni migliori".

Lei sa che il mio lavoro scientifico si è posto lo scopo di spiegare le manifestazioni insolite, abnormi, patologiche della vita mentale, cioè di ricondurle alle forze psichiche che operano dietro di esse, e di mettere in evidenza i meccanismi che vi agiscono. L'ho provato dapprima sulla mia propria persona, poi anche su altri, e infine, con un'audace estensione, sull'intero genere umano. Un fenomeno di questo tipo, che io avevo vissuto or è una generazione, nel 1904, e che non avevo mai capito, è riaffiorato ripetutamente alla mia memoria in questi ultimi anni;⁴⁵⁹ dapprima non sapevo perché. Alla fine mi sono deciso ad analizzare questa piccola esperienza e Le comunico qui il risultato del mio studio. Perciò devo naturalmente pregarLa di accordare ai dati della mia vita personale un'attenzione maggiore di quella che meriterebbero.

A quell'epoca, ogni anno, alla fine di agosto o all'inizio di settembre, avevo l'abitudine di partire con mio fratello minore per un viaggio di piacere che durava alcune settimane e ci conduceva a Roma, in qualche altra regione dell'Italia o in qualche punto del litorale mediterraneo. Mio fratello ha dieci anni meno di me, è quindi un Suo coetaneo, - una coincidenza che mi colpisce solo adesso -. Quell'anno mio fratello mi spiegò che i suoi affari non gli consentivano una lontananza prolungata, che avrebbe potuto assentarsi tutt'al più una settimana, e che perciò avremmo dovuto accorciare il nostro viaggio. Così decidemmo di partire da Trieste per l'isola di Corfù e trascorrere là i nostri pochi giorni di ferie. A Trieste egli andò a trovare un collega d'affari che vi risiedeva, e io l'accompagnai. Quest'uomo amabile s'informò anche dei nostri progetti ulteriori, e quando sentì che volevamo andare a Corfù, ce lo sconsigliò vivamente: "Ma che cosa volete fare laggiù in questo periodo?

Fa talmente caldo che non potrete combinare nulla. Andate piuttosto ad Atene. Il piroscafo della Lloyd parte oggi pomeriggio, vi lascia tre giorni per visitare la città e vi riprende nel viaggio di ritorno. Sarà più vantaggioso e più gradevole.”

Dopo aver lasciato il triestino, eravamo tutti e due di umore curiosamente cattivo. Discutemmo il piano che ci era stato proposto, lo trovammo del tutto inopportuno e vedemmo solo impedimenti alla sua realizzazione; supponemmo persino che non ci sarebbe stato concesso entrare in Grecia senza passaporto. Nelle ore che precedettero l’apertura degli uffici della Lloyd, girammo per la città scontenti e irresoluti. Ma quando venne il momento, andammo allo sportello e prendemmo i biglietti per Atene, come se fosse la cosa più naturale del mondo, senza preoccuparci delle presunte difficoltà e addirittura senza esserci dichiarate l’un l’altro le ragioni della nostra decisione. Questo comportamento era davvero molto strano. Più tardi riconoscemmo che avevamo accettato subito e molto volentieri il suggerimento di andare ad Atene anziché a Corfù. Perché dunque ci eravamo rovinato col malumore l’intervallo fino all’apertura degli sportelli e ci eravamo prospettati solo ostacoli e difficoltà?

Quando poi il pomeriggio dopo l’arrivo mi trovai sull’Acropoli e abbracciai con lo sguardo il paesaggio, mi venne improvvisamente il pensiero singolare: “Dunque tutto questo esiste veramente, proprio come l’abbiamo imparato a scuola?!” O, per descrivere la situazione con più esattezza, la persona che faceva questo commento si distingueva assai più nettamente del solito da un’altra persona, che prendeva nota di questo commento, ed entrambe erano meravigliate, anche se non della stessa cosa. La prima si comportava come se dovesse, sotto l’impressione di una osservazione indubitabile, credere a qualcosa la cui realtà le era apparsa dubbia fino a quel momento. Con un po’ di esagerazione: come se qualcuno, passeggiando in Scozia sui bordi del Loch Ness, improvvisamente vedesse davanti a sé, arenato sulla riva, il corpo del famoso mostro e si trovasse costretto ad ammettere: Dunque esiste veramente il serpente acquatico al quale non abbiamo mai creduto! L’altra persona, invece, era stupita a buon diritto perché non si era accorta che l’esistenza reale di Atene, dell’Acropoli e di quel paesaggio fosse mai stata messa in dubbio. Era piuttosto preparata a un’espressione di entusiasmo e di esaltazione.

Ora ci vuol poco a dire che quello strano pensiero sull’Acropoli intendesse soltanto sottolineare che vedere una cosa coi propri occhi è del tutto differente dal sentirne parlare o leggere. Rimarrebbe comunque un modo bizzarro di rivestire un luogo comune privo d’interesse. Oppure si potrebbe arrischiare la tesi che, come ginnasiale,⁴⁶⁰ io avevo pensato di essere convinto della realtà storica della città di Atene e della sua storia, ma che quell’idea venutami sull’Acropoli mi mostrava che a quel

tempo, nel mio inconscio, non ci avevo creduto; solo ora avevo acquistato una convinzione “che giunge fino all’inconscio”. Una spiegazione del genere ha un suono molto “profondo”, ma è più facile da formulare che da dimostrare, ed è inoltre facilmente attaccabile sul piano teorico. No, io penso che i due fenomeni, il malumore a Trieste e l’idea improvvisa sull’Acropoli siano intimamente connessi. Il primo è più facile da capire e può aiutarci a chiarire il secondo.

L’esperienza a Trieste è, lo sottolineo, nient’altro che l’espressione di un’incredulità: “Noi arriveremo a vedere Atene? Non è possibile, è troppo difficile.” Il malumore concomitante corrisponde poi al rammarico per questa impossibilità. Sarebbe stato così bello! E ora si capisce di che si tratta. È un caso di “too good to be true”,⁴⁶¹ come ne incontriamo così frequentemente. Uno di quei casi di incredulità che si mostrano così sovente quando si è sorpresi da una buona notizia, quando si apprende che si è fatta una vincita, ottenuto un premio, oppure, per una ragazza, quando viene a sapere che l’uomo amato in segreto si è presentato dai suoi genitori per chiederla in sposa.

Costatare un fenomeno è, naturalmente, far sorgere subito un interrogativo sulla sua origine. Un’incredulità di questo tipo è palesemente un tentativo di ricusare un frammento della realtà, ma qui c’è qualcosa di strano. Non saremmo per niente stupiti se un simile tentativo si dirigesse contro un frammento di realtà che minaccia di recare dispiacere; il nostro meccanismo psichico è per così dire programmato per questo. Ma perché una tale incredulità verso qualcosa che invece promette un intenso piacere? Un comportamento veramente paradossale! Rammento però che già in una precedente occasione ho trattato il caso analogo di quelle persone che, come mi espressi allora, “soccombono al successo”.⁴⁶² Di regola ci si ammala in seguito a frustrazione, per il mancato appagamento di un bisogno o di un desiderio di importanza vitale; a queste persone invece accade il contrario, si ammalano, e addirittura vanno a picco perché un loro desiderio di intensità sconvolgente è stato appagato. Tuttavia il contrasto tra le due situazioni non è così grande come sembra da principio. Semplicemente, nel caso paradossale, una frustrazione interna è subentrata al posto di quella esterna. Non ci si concede la felicità, la frustrazione interna ordina di mantenere quella esterna. Ma perché? Perché, come suona la risposta in una serie di casi, non ci si può aspettare niente di così buono dal destino. Quindi di nuovo il “too good to be true”, l’espressione di un pessimismo che molti di noi sembrano albergare in sé in dosi considerevoli. In altri casi è esattamente come per quelli che soccombono al successo, un senso di colpa o d’inferiorità che si può tradurre: “Non sono degno di tanta felicità, non la merito.” Ma entrambe le motivazioni sono in fondo la stessa cosa, l’una non è che la proiezione dell’altra. Perché, come è noto da tempo, il destino da cui ci si aspetta un

trattamento così malvagio è una materializzazione della nostra coscienza, del severo Super-io dentro di noi, nel quale si è sedimentata l'istanza punitiva della nostra infanzia.⁴⁶³

Così, penso, si spiegherebbe il nostro comportamento a Trieste. Non potevamo credere che dovesse esserci riservata la gioia di vedere Atene. Il fatto che il frammento di realtà che volevamo riacquistare fosse stato all'inizio solo una *possibilità* determinò le caratteristiche della nostra reazione di allora. Poi, quando ci trovammo sull'Acropoli, la possibilità era diventata una realtà, e la medesima incredulità trovò allora un'espressione differente ma assai più nitida. Questa, senza deformazione, avrebbe dovuto essere: "Veramente non avrei mai creduto che mi sarebbe stato concesso di vedere Atene con i miei occhi, come indubitabilmente si dà ora il caso." Quando ricordo l'ardente desiderio di viaggiare e di vedere il mondo che mi possedeva al tempo del ginnasio e più tardi, e con quanto ritardo questo desiderio cominciò a essere appagato, non mi stupisco di quest'effetto ritardato sull'Acropoli; avevo allora quarantotto anni. Non ho chiesto a mio fratello minore se provò anche lui qualcosa di simile. Avevamo un certo ritegno sull'intero episodio, lo stesso che già a Trieste ci aveva impedito di scambiarci i nostri pensieri.

Ma se ho intuito correttamente il senso dell'idea venutami sull'Acropoli, cioè se questa idea esprime la mia gioiosa sorpresa di trovarmi in quel momento in quel luogo, allora sorge l'ulteriore questione del perché questo significato abbia subito nell'idea medesima un travestimento così deformato e deformante.

Il contenuto essenziale del pensiero è rimasto intatto anche nella deformazione, ed è un'incredulità: "Secondo la testimonianza dei miei sensi mi trovo sull'Acropoli, solo che non posso crederlo." Questa incredulità, questo dubbio su di un frammento della realtà, subisce tuttavia nella mia formulazione un duplice spostamento; innanzitutto è fatta risalire al passato e, in secondo luogo, è traspunta dalla mia relazione con l'Acropoli all'esistenza dell'Acropoli stessa. In questo modo si realizza qualcosa di equivalente all'affermazione che in passato avrei dubitato dell'esistenza reale dell'Acropoli, ciò che però la mia memoria rifiuta come inesatto, anzi come impossibile.

Le due deformazioni stanno a significare due problemi indipendenti uno dall'altro. Si può cercare di penetrare più a fondo nel processo di trasformazione. Senza specificare come vi pervengo, prenderò come punto di partenza l'ipotesi che all'origine ci sia stata la sensazione che fosse avvertibile nella situazione di allora qualcosa di incredibile e di irreali. La situazione comprende la mia persona, l'Acropoli e la mia percezione di questa. Io non so situare questo dubbio, non posso certo mettere in dubbio le mie impressioni sensoriali dell'Acropoli. Ricordo però che nel passato ho dubitato di qualcosa che ha a che fare proprio

con questa località, e trovo così l'espedito che mi permette di trasferire il mio dubbio nel passato. Con questo però il dubbio cambia di contenuto. Non solo rammento che negli anni giovanili ho dubitato di poter mai vedere io stesso l'Acropoli, ma asserisco che allora non ho creduto affatto alla realtà dell'Acropoli. Proprio da questo risultato della deformazione traggono la conclusione che la situazione di allora sull'Acropoli conteneva un elemento di dubbio intorno alla realtà. Non sono certo riuscito fin qui a rendere chiaro lo svolgimento dei fatti, perciò dirò brevemente, a mo' di conclusione, che l'intera situazione psichica apparentemente confusa e difficile da descrivere si chiarisce facilmente con l'ipotesi che allora, sull'Acropoli, io ebbi per un istante – o avrei potuto avere – il sentimento: "ciò che vedo non è reale". È quel che vien chiamato un "sentimento di estraniamento".⁴⁶⁴ Feci un tentativo di difendermene e vi riuscii, al prezzo di fare una falsa asserzione sul passato.

Queste estraniamenti sono fenomeni molto curiosi, tuttora poco compresi. Vengono descritti come "sensazioni", ma sono evidentemente processi complicati, connessi a determinati contenuti e legati a decisioni su questi contenuti. Molto frequenti in certe malattie psichiche, non sono tuttavia sconosciuti all'uomo normale, pressappoco come le allucinazioni occasionali delle persone sane. Certamente comunque sono atti mancati, di struttura anomala, al pari dei sogni, che noi consideriamo modelli di disturbo psichico nonostante compaiano immancabilmente nelle persone sane. Le estraniamenti si osservano in due forme: o è un frammento della realtà che ci appare estraneo, oppure una parte del nostro Io. Nel secondo caso si parla di "depersonalizzazione"; estraniamenti e depersonalizzazioni sono intimamente connesse. Ci sono altri fenomeni, nei quali possiamo riconoscere, per così dire, il corrispettivo positivo di questi, la cosiddetta "fausse reconnaissance", il "déjà vu", "déjà raconté",⁴⁶⁵ illusioni nelle quali cerchiamo di annettere qualcosa al nostro Io, così come nell'estraniamento ci sforziamo di escludere qualcosa da noi. Un tentativo di spiegazione non psicologico, che si ispira a un ingenuo misticismo, tenta di utilizzare i fenomeni del "déjà vu" come prova di esistenze precedenti del nostro Io psichico. Dalla depersonalizzazione si è condotti alla "double conscience", condizione straordinaria che è più giusto chiamare "scissione della personalità". Tutto questo è ancora così oscuro, così poco padroneggiato dal punto di vista scientifico, che devo proibirmi di discuterne più a lungo con Lei.

Mi basta, per il mio proposito, tornare su due caratteristiche generali dei fenomeni di estraniamento. La prima è che tutti servono alla difesa, cercano di allontanare qualche cosa dall'Io, di rinnegarlo. Ora, i nuovi elementi che possono obbligare alla difesa giungono all'Io da due parti, dal mondo esterno reale e dal mondo interno dei pensieri e degli impulsi che sorgono nell'Io. Forse questa alternativa ricalca la distinzione tra le

estraniazioni propriamente dette e le depersonalizzazioni. C'è una straordinaria abbondanza di metodi, meccanismi come noi li chiamiamo, di cui il nostro Io si serve nel disbrigo dei suoi compiti difensivi. Nella mia vicinanza immediata si sta sviluppando attualmente un lavoro che tratta dello studio di questi metodi di difesa; mia figlia, l'analista dei bambini, sta appunto scrivendo un libro su questo argomento.⁴⁶⁶ Inoltre, dal più primitivo e più fondamentale di questi meccanismi, dalla "rimozione", ha preso l'avvio il nostro addentrarci nella psicopatologia. Fra la rimozione e quella che si può chiamare la normale difesa da ciò che è penoso o intollerabile, difesa che si attua mediante riconoscimenti, riflessioni, giudizi e azioni appropriate, vi è un'ampia serie di comportamenti dell'Io il cui carattere patologico è più o meno palese. Posso indugiare per un po' su un caso limite di questo tipo di difesa? Lei conosce il celebre lamento dei Mori di Spagna "Ay de mi Alhama", che racconta come il re Boabdil⁴⁶⁷ accoglie la notizia della caduta della sua città Alhama. Egli intuisce che questa perdita significa la fine del suo dominio. Ma non vuole "tenerla per vera", decide di trattare la notizia come "non arrivè(e)".⁴⁶⁸ Così suona la strofa:

*Cartas le fueron venidas,
Que Alhama era ganada:
Las cartas echo en el fuego
Y al mensajero matara.*⁴⁶⁹

Si indovina facilmente che questo comportamento del re è in parte determinato dall'esigenza di lottare contro il sentimento della propria impotenza. Bruciando le lettere e facendo uccidere il messaggero, egli cerca ancora di dimostrare il suo potere assoluto.

L'altra caratteristica generale delle estraniamenti, - la loro dipendenza dal passato, dal tesoro di ricordi dell'Io e da precedenti esperienze penose, che forse da allora sono rimaste soggette alla rimozione, - non viene riconosciuta senza obiezione. Ma precisamente la mia esperienza sull'Acropoli, che sfocia di fatto in un disturbo della memoria, in una falsificazione del passato, ci aiuta a mostrare questa influenza. Non è vero che negli anni del ginnasio io abbia mai messo in dubbio l'esistenza reale di Atene. Ho solo dubitato di poterla mai vedere coi miei occhi. Viaggiare così lontano, "fare tanta strada", mi appariva al di fuori di ogni possibilità. Questo era legato alle ristrettezze e alla povertà delle condizioni di vita nella mia famiglia quand'ero ragazzo. La mia brama di viaggiare era certamente anche un'espressione del desiderio di sfuggire a quell'oppressione, affine all'impulso che spinge tanti adolescenti a scappare di casa. Da tempo sapevo con chiarezza che gran parte del mio piacere di viaggiare consisteva nell'appagamento di questi desideri giovanili, era cioè radicato nella mia insoddisfazione verso la casa e la

famiglia. Quando per la prima volta si vede il mare, si attraversa l'oceano, si fa l'esperienza reale di città e di paesi che per tanto tempo sono stati oggetti di desiderio lontani e irraggiungibili, quando si fa questo per la prima volta, dicevo, ci si sente come un eroe che ha compiuto incredibili prodezze. Quel giorno sull'Acropoli avrei potuto domandare a mio fratello: "Ti ricordi ancora, quando da giovani andavamo giorno dopo giorno per lo stesso cammino, dalla via... al ginnasio, e poi ogni domenica al Prater o in qualche posto di campagna che conoscevamo a memoria? E adesso siamo ad Atene, ci troviamo sull'Acropoli. Ne abbiamo davvero fatta di strada!" E se ci è permesso paragonare un così piccolo evento con uno più grande, non è forse accaduto che Napoleone I, durante la sua incoronazione a Notre-Dame,⁴⁷⁰ si voltasse verso uno dei suoi fratelli - sarà stato senz'altro il più grande, Giuseppe - per commentare: "Cosa direbbe *Monsieur notre père*, se potesse essere qui adesso?"⁴⁷¹

Ma qui incontriamo la soluzione del piccolo problema del perché già a Trieste ci eravamo rovinati il piacere del viaggio ad Atene. Deve essere che un senso di colpa resta legato alla soddisfazione di aver fatto tanta strada; c'è qualcosa di illecito in questo, di proibito fin dall'età più lontana. Tutto ciò ha a che fare con la critica del bambino verso il padre, con il disprezzo che ha sostituito la sopravalutazione infantile della sua persona. È come se l'essenziale del successo consistesse nel fare più strada del padre, e che fosse tuttora proibito voler superare il padre.

A questa motivazione, valida in generale, si aggiunge, nel nostro caso, un fattore specifico: già di per sé il tema di Atene e dell'Acropoli contiene una allusione alla superiorità dei figli. Nostro padre era un mercante, non aveva una formazione umanistica, e Atene non poteva significare molto per lui. Dunque, quello che ci guastò la gioia del viaggio ad Atene fu un sentimento di "pietà filiale". E ora Lei non si stupirà più che il ricordo dell'esperienza sull'Acropoli mi riaffiori così sovente, da quando io stesso sono diventato vecchio, ho bisogno d'indulgenza e non posso più viaggiare.

La saluto molto cordialmente

Suo
Sigm. Freud

Gennaio 1936

1936

Nel maggio del 1936 morì il dottor Ludwig Braun (nato nel 1861). Era un amico di Freud di vecchissima data, ed era stato anche, per un certo periodo, suo medico personale. Aveva tenuto nel 1926 al B'nai B'rith (associazione non confessionale degli ebrei) di Vienna, un discorso in onore di Freud che compiva settant'anni. Freud scrisse in quell'occasione il *Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith* (1926) in cui è espresso con grande chiarezza il significato che aveva per lui, non credente e alieno da ogni forma di nazionalismo, l'appartenenza al popolo ebraico.

Dall'Associazione dei medici ebrei viennesi Freud fu richiesto di qualche parola di commento per la morte dell'amico; e pubblicò questo necrologio col titolo *Zum Ableben Professor Brauns* nel "Mitteilungsblatt der Vereinigung jüdischer Aertze", n. 26, Vienna maggio 1936.

Il necrologio di Ludwig Braun, che non è più stato riprodotto in lingua tedesca, non era apparso finora in alcuna edizione delle opere di Freud.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Mi chiedete un giudizio sul defunto professor Ludwig Braun.⁴⁷³ Non sono certo la persona adatta, non riesco ad essere spassionato poiché quest'uomo di nobile ingegno ed eccellente sotto tutti gli aspetti era uno dei miei amici più stretti e più cari. C'era qualcosa di fatale nel nostro rapporto. Un suo cugino più anziano, Heinrich Braun,⁴⁷⁴ era stato il mio compagno più intimo durante gli anni del ginnasio, ma poi le circostanze della vita ci spinsero su vie divergenti. Negli ultimi decenni Ludwig divenne mio confidente e per un periodo anche mio medico, senza che io sapessi di quella parentela. La nostra intimità si fondava senza dubbio sulla consapevolezza di numerose e profonde affinità.

Sigmund Freud

1937

Freud pubblicò questo necrologio col semplice titolo *Lou Andreas-Salomé*, nel primo fascicolo dell'ultimo volume pubblicato dalla "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 13(1), p. 5 (1937). Fu poi riprodotto in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), p. 270.

Lou Salomé era nata a Pietroburgo nel 1861 da un generale dell'esercito imperiale russo di origine tedesca (il nome francese è di derivazione ugonotta) e di religione luterana. Allevata negli ambienti della Corte, raggiunse, ancora giovanissima, un alto livello di cultura. In seguito venne accompagnata dalla madre nell'Europa occidentale e si fermò a Roma. Qui conobbe e intrecciò una intensa amicizia con Paul Rée e quindi con Friedrich Nietzsche. Nel 1887 sposò il professor Friedrich Carl Andreas, valente orientista (1846-1930).

Non solo Lou Salomé fu in rapporto con la maggior parte delle celebrità culturali dell'Europa nei decenni a cavallo del secolo (importantissima fu per la sua vita la lunga relazione sentimentale con il poeta Rainer Maria Rilke), ma fu autrice di numerosi lavori letterari, oltretutto studiosa e traduttrice di Ibsen, che fece conoscere all'Europa.

Nel 1911 Lou Andreas-Salomé conobbe personalmente Freud al Congresso di psicoanalisi di Weimar. Nel 1912 decise di frequentare le sue lezioni e si trasferì per questo a Vienna, divenendo amica della famiglia di Freud; nello stesso periodo fu però anche in contatto con Alfred Adler.

Dopo la prima guerra mondiale, mentre la sua famiglia in Russia perdeva, in seguito alla rivoluzione, tutto il suo patrimonio, Lou Andreas-Salomé intraprese una attività psicoanalitica in senso terapeutico. Aveva scritto anche un saggio significativo sull'erotismo anale - da Freud più volte citato (vedi anche nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, lezione 32, in OSF, vol. 11) - intitolato "*Anal*" und "*Sexual*", "Imago", vol. 4, p. 249 (1916). Proseguì tale attività fino alla fine della vita, abbandonando invece quasi completamente il lavoro letterario. Subì per questo in Germania la persecuzione dei nazisti.

Freud era legato a Lou Salomé da profonda stima e amicizia. A lei si era rivolto (vedi l'*Introduzione* al vol. 8 di questa edizione) alla fine del 1914, quando lo aveva colto un grande smarrimento di fronte agli orrori della guerra. E da allora intrattenne con lei una intensa corrispondenza, che è stata pubblicata in un volume a cura di E. Pfeiffer: *S. Freud, Lou Andreas-Salomé, Briefwechsel* (Fischer, Francoforte sul Meno 1966). La traduzione italiana del necrologio è di Renata Colorni.

Necrologio di Lou Andreas-Salomé

Il 5 febbraio di quest'anno è morta serenamente nella sua piccola casa di Göttingen la signora Lou Andreas-Salomé; aveva quasi settantasei anni. Questa donna straordinaria ha legato gli ultimi venticinque anni della sua vita alla psicoanalisi: oltre che esercitarla nella pratica ha recato ad essa importanti contributi scientifici. Non dico troppo asserendo che tutti noi siamo stati onorati di annoverarla fra i nostri collaboratori e commilitoni e che al tempo stesso la sua presenza ha significato per noi una nuova convalida del contenuto di verità delle teorie psicoanalitiche.

Di lei si sapeva che da giovanetta aveva stretto una intensa amicizia con Friedrich Nietzsche, fondata sulla sua profonda intelligenza delle ardite idee del filosofo. Questo rapporto si interruppe bruscamente dopo che lei ebbe declinato una proposta di matrimonio che lui le aveva fatto. Quanto ai decenni successivi si venne a sapere che Lou Salomé era stata al tempo stesso musa e madre sollecita del grande poeta Rainer Maria Rilke, che nella vita era piuttosto uno sprovveduto. Ma per tutto il resto la sua personalità rimase avvolta nel mistero. Era una donna di rara modestia e discrezione. Non parlava mai delle sue stesse creazioni poetiche e letterarie. Palesemente sapeva bene dove bisogna cercare i veri valori della vita. Chiunque la avvicinasse riceveva un'impressione fortissima dall'autenticità e dall'armonia della sua natura e poteva asserire, non senza stupore, che tutte le debolezze femminili, e forse la maggior parte delle debolezze umane, le erano estranee o erano da lei state superate nel corso dell'esistenza.

A Vienna si erano svolti un tempo gli episodi più emozionanti del suo destino di donna; e a Vienna ella tornò, nel 1912, per essere introdotta allo studio della psicoanalisi. Mia figlia, di cui era intima, l'ha udita rammaricarsi di non aver conosciuto la psicoanalisi negli anni della giovinezza. Ma naturalmente a quell'epoca la psicoanalisi non esisteva ancora.

Sigm. Freud

Febbraio 1937

Freud scrisse questo importante saggio all'inizio del 1937 e lo pubblicò in giugno con il titolo *Die endliche und die unendliche Analyse* nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 23, pp. 209-40 (1937). Esso fu poi riprodotto in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 59-99.

Freud ritorna qui sui problemi di tecnica della psicoanalisi che erano stati oggetto di trattazione specifica in sei saggi composti tra il 1911 e il 1914. Si era nuovamente occupato di questi temi, ma in forma più divulgativa, nelle lezioni 27 e 28 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), in OSF, vol. 8 e nel saggio su *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926). Qualche cenno a problemi di tecnica della terapia psicoanalitica si ritrova inoltre qui nella lezione 34 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1932).

Il tono generale dell'opera può apparire in qualche modo pessimistico. Manca qui la sicurezza con cui, nella lezione 27 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., rifacendosi all'analisi della traslazione verso il medico, Freud aveva affermato: "Colui che nei rapporti col medico è ormai divenuto normale e non è più soggetto a spinte pulsionali rimosse, tale resterà anche nella vita privata, quando il medico sarà uscito di scena"; e nella lezione 28: "Con il superamento di queste resistenze, la vita psichica del malato viene mutata permanentemente, elevata a un grado superiore di sviluppo e preservata da nuove possibilità di malattia." Anzi, egli afferma qui (vedi *Analisi terminabile e interminabile*, par. 3): "Non avremmo il diritto di meravigliarci se alla fin fine risultasse che la differenza di comportamento fra una persona non analizzata e colui che si è sottoposto a un'analisi non è poi così radicale come vorremmo, come ci attenderemmo, e come affermiamo che in effetti sia."

Freud si sofferma sulle condizioni che rendono possibile un esito favorevole dell'analisi. Egli non abbandona esplicitamente la vecchia concezione per cui l'analisi avrebbe carattere di terapia sintomatica: "Noi curiamo dunque non l'isteria, ma alcuni suoi sintomi aiutando il paziente a portare a termine una reazione che era rimasta incompleta", aveva detto nella conferenza sul *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* (1893), in OSF, vol. 2; e anche nel presente scritto (*ibid.*, par. 1) ripete che la terapia analitica è "l'opera di liberazione di un essere umano dai suoi sintomi nevrotici, inibizioni e anomalie del carattere", e, poco oltre (*ibid.*, par. 2), che l'analisi può dirsi conclusa quando il paziente non soffre più dei suoi sintomi e ha superate le sue angosce e le sue inibizioni.

Ma nella presente opera viene affermandosi altresì un altro concetto, quello di un rafforzamento dell'Io, di una trasformazione in profondità della persona che l'analisi, se correttamente eseguita e senza far ricorso a indebite scorciatoie, riesce a ottenere.

Questo concetto di un rafforzamento dell'Io diventa anzi nella presente opera un fattore dominante, che dà luogo addirittura a una sorta di circolo vizioso, come quando Freud afferma (*ibid.*, par. 5) che nella situazione analitica noi ci alleiamo con l'Io del paziente per sottomettere ad esso porzioni incontrollate del suo Es. Ma l'Io col quale concludiamo questo patto deve essere un Io sufficientemente robusto e normale. Per cui sembrerebbe che la guarigione sia possibile soltanto se l'Io non è malato.

Freud attenua tuttavia questa conclusione pessimistica introducendo il concetto di "alterazione dell'Io" e sottolineando l'importanza del fattore quantitativo sia per la produzione della malattia che per il risultato della terapia analitica. Egli accenna inoltre a una certa tipologia differenziale riguardante i pazienti in relazione alla maggiore fluidità o viscosità con cui la loro libido attua gli investimenti energetici sugli oggetti. E prende in esame tre casi clinici da lui stesso trattati, la cui analisi pur avendo avuto a suo tempo un esito apparentemente positivo, non è riuscita a preservare i pazienti da un ritorno di malattia.

Il primo caso è quello dell'"uomo dei lupi", che apparentemente guarito nel 1914, ebbe in seguito numerose ricadute. Il secondo caso riguarda un personaggio di primo piano nella storia della psicoanalisi, Sándor Ferenczi, che fece nel 1915-16 con lo stesso Freud una breve analisi, apparentemente riuscita (si veda l'Introduzione al vol. 8 di questa edizione), ma che poi si lamentò con lo stesso Freud per disturbi attribuiti al mancato approfondimento della traslazione negativa. Il terzo caso riguarda una persona che è rimasta ignota, una giovane donna.

Importanti sono in questo scritto le pagine che Freud dedica alle norme della professionalità analitica, alle regole severe cui deve attenersi l'aspirante analista e l'analista già formato che, al pari del paziente, dovrà trasformare la sua analisi da compito "terminabile" in "compito interminabile".

La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

1.

L'esperienza ci ha insegnato che la terapia psicoanalitica – opera di liberazione di un essere umano dai suoi sintomi nevrotici, inibizioni e anomalie del carattere – è un lavoro lungo e faticoso. Perciò, fin dai primi esordi, sono stati effettuati alcuni tentativi miranti ad accorciare la durata delle analisi. Non occorre fornire una giustificazione particolare a questi sforzi; bastava appellarsi a ragioni più che mai assennate e dettate dal senso dell'opportunità. Tuttavia, è verosimile che a promuovere questi sforzi concorresse altresì un residuo del disprezzo e dell'impazienza con cui la medicina dei tempi addietro aveva considerato le nevrosi alla stregua di conseguenze gratuite di danni invisibili; se ora era proprio necessario occuparsi delle nevrosi, che almeno si riuscisse a sbarazzarsene il più presto possibile.

Un tentativo particolarmente drastico in questa direzione fu compiuto da Otto Rank col suo libro *Il trauma della nascita* (1924).⁴⁷⁵ Rank ipotizzò che la vera fonte della nevrosi sia l'atto della nascita giacché quest'atto implica la possibilità che la "fissazione originaria" [del bambino] alla madre non venga superata e persista sotto forma di "rimozione originaria". Rank nutriva la speranza di poter liquidare tutta quanta la nevrosi risolvendo successivamente, per via analitica, questo trauma originario, per modo che tale frammento di analisi sarebbe bastato da solo a rendere superfluo tutto il restante lavoro analitico. Per ottenere questo risultato sarebbe stato sufficiente qualche mese. Non intendo contestare che il ragionamento di Rank fosse acuto e ingegnoso; tuttavia non resistette a una verifica critica. Del resto il tentativo di Rank era figlio del suo tempo, concepito com'era sotto l'impressione del contrasto tra la miseria del dopoguerra europeo e la "*prosperity*" americana, e inteso ad adeguare il ritmo della terapia analitica alla fretta della vita americana. Non si è saputo gran che dei risultati ottenuti dall'espletamento del progetto di Rank nei casi clinici in cui fu adottato. Probabilmente non più di quanto otterrebbero quei pompieri che, per spegnere l'incendio di una casa provocato dal rovesciamento di una lampada a petrolio, si limitassero ad allontanare la lampada dalla stanza in cui l'incendio si è sviluppato. È indubbio, peraltro, che così facendo, si abbrevierebbe considerevolmente il lavoro di estinzione. La teoria e la prassi del tentativo di Rank appartengono ormai al passato, come del resto la stessa "*prosperity*" americana.⁴⁷⁶

Io stesso, ancor prima della guerra, avevo imboccato un'altra strada

per accelerare il corso di una cura analitica. A quell'epoca avevo preso in cura un giovane russo che, viziato dalla ricchezza, era giunto a Vienna in uno stato di assoluta inermità, accompagnato da un medico personale e da un infermiere.⁴⁷⁷ Nel corso di alcuni anni fu possibile restituire al giovane buona parte della sua autosufficienza, destare in lui interesse per la vita e normalizzare i suoi rapporti con le persone alle quali teneva di più; ma a questo punto il progresso si arrestò. La delucidazione della nevrosi infantile su cui in effetti era fondata la malattia successiva non progrediva, e risultò chiaramente che il paziente, sentendosi perfettamente a proprio agio nella situazione in cui si trovava, non intendeva compiere alcun passo che potesse portarlo più vicino alla fine del trattamento. Si trattava di un caso di autoinibizione della cura: questa rischiava di fallire proprio per il suo successo, invero parziale. In questa situazione ricorsi all'eroico espediente di fissare una scadenza all'analisi.⁴⁷⁸ All'inizio di una stagione di lavoro dichiarai al paziente che l'anno che stava per iniziare sarebbe stato l'ultimo del trattamento, quali che fossero le sue prestazioni nel tempo che gli era ancora concesso. Da principio egli non prestò fede alle mie parole, ma, quando si rese conto dell'inesorabile serietà del mio proposito, si verificò in lui il mutamento desiderato. Le sue resistenze crollarono e, in quegli ultimi mesi, riuscì a riprodurre tutti i ricordi e a scoprire tutte le connessioni che apparivano necessarie per comprendere la sua nevrosi passata e per padroneggiare la nevrosi in atto. Quando, nel cuore dell'estate del 1914, egli mi lasciò, senza sospettare minimamente, come nessuno di noi del resto, ciò che di lì a breve sarebbe accaduto, lo ritenni completamente e stabilmente guarito.

Ho già riferito di essermi sbagliato in una nota aggiunta nel 1923 al caso clinico che lo riguarda.⁴⁷⁹ Quando, verso la fine della guerra, il giovane ritornò a Vienna, profugo e privo di mezzi, dovetti aiutarlo a padroneggiare una parte di traslazione che non era stata liquidata; questo compito fu portato a termine nel giro di alcuni mesi, e io potei concludere la mia nota riferendo che "il paziente, a cui la guerra era costata la patria, il patrimonio e tutte le relazioni familiari, si è da allora sentito normale e si è comportato in modo ineccepibile". I quindici anni che sono trascorsi da allora, pur non avendo smentito questa valutazione, hanno reso necessaria l'aggiunta di qualche riserva. Il paziente è rimasto a Vienna e si è procurato una, se pur modesta, posizione sociale. Tuttavia, più di una volta in questo lasso di tempo il suo benessere è stato interrotto da attacchi morbosi che sono stati intesi - e non potevano essere intesi diversamente - come estrinsecazioni della sua persistente nevrosi. La sagacia di una delle mie allieve, la dottoressa Ruth Mack Brunswick, ha posto fine ogni volta, con un breve trattamento, a questi stati; spero che fra breve essa stessa vorrà dare comunicazione di queste sue esperienze.⁴⁸⁰ Alcuni degli attacchi presentati dal paziente avevano

ancora a che fare con componenti residue della traslazione; e pertanto, pur nella loro fugacità, denunciavano palesemente un carattere paranoico. In altri, invece, il materiale patogeno era costituito da frammenti della sua storia infantile che non erano emersi nell'analisi fatta con me, e che affioravano posticipatamente come fili di sutura dopo un intervento chirurgico o come frammenti ossei ormai necrotizzati (è questo un paragone al quale non possiamo sottrarci). Reputai che la storia della guarigione di questo paziente fosse poco meno interessante della storia della sua malattia.

Ho usato in seguito, anche in altri casi, l'espedito di porre una scadenza all'analisi e ho preso inoltre in considerazione le esperienze di altri analisti. Il giudizio sulla validità di questa misura ricattatoria può essere espresso senza alcuna incertezza. La misura è efficace, a patto che si sappia cogliere il momento giusto per adottarla. Essa non dà però la garanzia che il compito venga assolto nella sua interezza. Anzi, si può esser certi che, mentre una parte del materiale si rende accessibile sotto la coazione della minaccia, un'altra parte viene invece trattenuta e in certo qual modo sepolta, così da risultare perduta ai fini del lavoro terapeutico. Una volta fissata, la scadenza non dev'essere prorogata; perderebbe altrimenti ogni credibilità nel corso ulteriore del lavoro. Un'altra ovvia via d'uscita potrebbe essere quella di continuare la cura con un altro analista; ma si sa benissimo che tale cambiamento significa una nuova perdita di tempo e una rinuncia ai frutti del lavoro già svolto. Non è neppure possibile fornire indicazioni universalmente valide su quando è giunto davvero il momento di ricorrere a questo drastico espedito tecnico: bisogna affidarsi al tatto dello psicoanalista. Se si fa un passo falso, non c'è più rimedio. Vale qui il detto che il leone salta una volta sola.

2.

Le considerazioni sul problema tecnico di come si possa accelerare il lento corso di un'analisi ci conducono ora a un'altra questione di più profondo interesse, e cioè se esista, per l'analisi, una fine naturale e se sia comunque possibile portare un'analisi a una fine siffatta. A giudicare dal linguaggio che gli analisti usano tra loro sembrerebbe di sì; infatti li sentiamo dire frequentemente, in tono di deplorazione o di scusa, a proposito di un essere umano di cui abbiano riscontrato le imperfezioni: "la sua analisi non è stata portata a termine"; oppure: "non è stato analizzato fino alla fine".

Occorre innanzitutto mettersi d'accordo su ciò che si intende con l'espressione polivalente "fine di un'analisi". Sul piano pratico è facile. L'analisi è terminata quando paziente e analista smettono di incontrarsi

in occasione delle sedute analitiche. E lo faranno quando si siano all'incirca realizzate due condizioni: la prima è che il paziente non soffra più dei suoi sintomi e abbia superato sia le sue angosce, nonché le sue inibizioni; la seconda è che l'analista giudichi che è stato reso cosciente al malato tanto materiale rimosso, che sono state chiarite tante cose inesplicabili, che sono state debellate tante resistenze interne, che non c'è da temere il rinnovarsi dei processi patologici in questione. Quando non si è riusciti a raggiungere questa meta a causa di difficoltà esterne, è meglio parlare di analisi *incompleta* piuttosto che di analisi *non finita*.

L'altro significato dell'espressione "fine di un'analisi" è di gran lunga più ambizioso. In nome di esso ciò che ci domandiamo è se l'azione esercitata sul paziente è stata portata tanto avanti che da una continuazione dell'analisi non ci si possa ripromettere alcun ulteriore cambiamento. Dunque è come se mediante l'analisi si potesse raggiungere un livello di assoluta normalità psichica, al quale, per di più, fosse lecito attribuire la facoltà di mantenersi stabile, quasi che fossimo riusciti a risolvere tutte le rimozioni prima esistenti e a colmare tutte le lacune della memoria. Interrogheremo prima l'esperienza affinché ci dica se di fatto una cosa simile si verifica, e poi la teoria per sapere se in generale ciò è possibile.

Ad ogni analista saranno capitati alcuni casi il cui trattamento si è risolto in modo così soddisfacente. Si è riusciti a eliminare il disturbo nevrotico di cui il paziente soffriva, esso non si è più ripresentato né è stato sostituito da qualche altro disturbo. Inoltre, non si è certo all'oscuro delle ragioni che hanno determinato questo successo. L'Io del paziente non era stato sensibilmente alterato,⁴⁸¹ e l'etiologia del disturbo era essenzialmente traumatica. Tutti i sintomi nevrotici hanno in verità un'etiologia mista: o si tratta di pulsioni troppo forti, che perciò stentano a essere imbrigliate⁴⁸² dall'Io, o dell'effetto di traumi antichi, ossia precoci, che l'Io immaturo del soggetto non è riuscito a padroneggiare. Normalmente tutti e due i fattori, quello costituzionale e quello accidentale, agiscono congiuntamente. Quanto più forte è il primo, tanto più facilmente un trauma condurrà alla fissazione e avrà come conseguenza un disturbo evolutivo. Quanto più forte è il trauma, con tanta maggiore certezza i suoi effetti dannosi si esplicheranno anche in situazioni pulsionali normali. Non vi è dubbio che l'etiologia traumatica offre all'analisi l'occasione di gran lunga più propizia. Solo in casi di etiologia prevalentemente traumatica l'analisi può dare il meglio di sé; solo allora può riuscire, mediante un rafforzamento dell'Io, a sostituire con una soluzione corretta l'inadeguata decisione che è stata presa nel lontano passato. E solo in questi casi si può parlare di un'analisi definitivamente portata a termine. Qui l'analisi ha fatto il proprio dovere e non ha bisogno di essere prolungata. È ovvio, però, che quando il paziente così ristabilito non produce mai più un disturbo che lo rende

bisognoso di analisi, noi non sappiamo per quanta parte di tale immunità egli debba ringraziare la sua buona stella che gli ha risparmiato prove troppo difficili e pesanti.

La forza costituzionale delle pulsioni da un lato, e il fatto dall'altro che l'Io, nel corso della lotta difensiva, ha subito un'alterazione svantaggiosa, nel senso che è stato distorto e limitato, sono i fattori che pregiudicano l'effetto dell'analisi e che possono prorogarne indefinitamente la durata. Si è tentati di rendere il primo di questi fattori (e cioè la forza pulsionale) responsabile anche del prodursi del secondo, ossia dell'alterazione dell'Io; sembra però che tale alterazione abbia anch'essa una propria etiologia. A dire il vero bisogna riconoscere che questi rapporti non sono ancora sufficientemente conosciuti. Solo adesso, appunto, essi stanno diventando oggetto di studio analitico. Non mi pare affatto che in questo campo l'interesse degli psicoanalisti sia correttamente orientato. In luogo di concentrare l'indagine su come mediante l'analisi si ottiene la guarigione (tema che ritengo sufficientemente chiarito), farebbero meglio a domandarsi quali sono gli ostacoli che si frappongono alla guarigione analitica.

A questo proposito vorrei trattare due questioni che emergono direttamente dalla pratica analitica, come risulterà dai due esempi seguenti. Un individuo, che ha esercitato egli stesso l'analisi con grande successo, ritiene che il proprio rapporto con gli uomini e con le donne – ossia con gli uomini suoi concorrenti e con la donna che ama – non sia esente da inceppi nevrotici; per questo si sottopone ad analisi presso un altro analista che egli giudica superiore a sé.⁴⁸³ Questa delucidazione critica della sua stessa persona ottiene un esito che lo soddisfa pienamente. Egli sposa la donna amata e diventa amico e maestro dei suoi presunti rivali. Passano così molti anni, durante i quali anche il rapporto con il suo analista di un tempo non subisce turbamenti di sorta. Ma poi, senza alcun accertabile motivo esterno, sorge un intralcio. L'analizzato entra in contrasto con l'analista, gli rimprovera di non avergli fornito un'analisi completa: egli pensa che costui avrebbe dovuto sapere, e quindi tener conto, che un rapporto di traslazione non può mai essere soltanto positivo; avrebbe quindi dovuto tenere a mente le possibilità di una traslazione negativa. L'analista si difende sostenendo che al tempo dell'analisi non aveva riscontrato nulla che potesse far pensare a una traslazione negativa. Ma anche ammesso che egli avesse sorvolato su qualche lievissima traccia di una tale traslazione (cosa che non si poteva escludere data la ristrettezza degli orizzonti della psicoanalisi in quei tempi lontani), restava dubbio che fosse in suo potere attivare un tema, o come si dice un "complesso", soltanto col farvi cenno e fintantoché esso non era ancora attuale nello stesso paziente. A tal fine egli avrebbe dovuto certamente assumere un comportamento di vera e propria inimicizia verso il paziente. Inoltre, a suo parere, non tutti i buoni

rapporti tra analista e analizzato, durante e dopo l'analisi, vanno ascritti alla traslazione. Esistono anche relazioni amichevoli che hanno un fondamento reale e che si rivelano capaci di durare una vita intera.

Passo subito al secondo esempio, da cui emerge lo stesso problema. Una signorina piuttosto attempata era rimasta fin dalla pubertà esclusa dalla vita per un'abasia causata da violenti dolori alle gambe. Il male era chiaramente di natura isterica ed era risultato refrattario a molti trattamenti. Una cura analitica di tre trimestri lo eliminò e restituì a una brava e degna persona i suoi diritti a partecipare alla vita. Gli anni dopo la guarigione non recarono nulla di buono: catastrofi familiari, perdita del patrimonio, e, con l'età, il dileguarsi di ogni prospettiva di felicità amorosa e matrimoniale. Ma l'ammalata di un tempo affrontò valorosamente tutte queste prove e in quei tempi difficili fu di appoggio ai suoi congiunti. Erano trascorsi non so bene se dodici o quattordici anni dalla fine della cura, quando copiose emorragie resero necessario un esame ginecologico. Fu riscontrato un mioma che giustificò la decisione di procedere a un'isterectomia totale. Dopo questa operazione la signorina tornò ad ammalarsi. Si innamorò del chirurgo, si abbandonò a sfrenate fantasie masochistiche su spaventosi cambiamenti prodottisi all'interno del suo stesso corpo, fantasie che le servivano a mascherare il suo romanzo d'amore; si dimostrò inaccessibile a un nuovo tentativo analitico e non fu più normale fino al termine della sua vita. Il trattamento riuscito risaliva a un'epoca talmente remota che non si può pretendere molto da esso: l'avevo effettuato nei primi anni della mia attività analitica. È comunque possibile che la seconda malattia provenisse dalla stessa radice della prima malattia felicemente superata, che essa fosse un'espressione modificata dei medesimi impulsi rimossi, non compiutamente liquidati nel corso dell'analisi. Sono tuttavia propenso a credere che in assenza del nuovo trauma non si sarebbe giunti ancora una volta allo scoppio della nevrosi.

Penso che questi due esempi, scelti di proposito fra molti altri simili, basteranno a stimolare la discussione sui temi che stiamo trattando. Gli scettici da un lato, gli ottimisti e gli ambiziosi dall'altro, li valuteranno in modi tutt'affatto diversi. I primi diranno che è finalmente dimostrato che neppure un trattamento analitico condotto a buon fine preserva l'individuo guarito a suo tempo dal pericolo di tornare in seguito ad ammalarsi di una nuova nevrosi - o addirittura di una nevrosi avente la stessa radice pulsionale della precedente - e dunque, in definitiva, dal pericolo di un ritorno del vecchio male. Gli altri diranno che questa prova non c'è. Obietteranno che entrambe le esperienze risalgono ai primordi dell'analisi, rispettivamente a venti e trent'anni or sono. Sosterranno che da allora abbiamo approfondito ed esteso le nostre conoscenze e che la nostra tecnica si è modificata in sintonia con le nostre nuove acquisizioni. Diranno che oggi è lecito pretendere e aspettarsi che una guarigione

analitica si dimostri durevole, o almeno che una nuova malattia non risulti una reviviscenza, in forme espressive diverse, dell'antico disturbo pulsionale. L'esperienza, diranno, non ci obbliga a limitare in modo così sensibile le pretese che possono essere avanzate nei confronti della nostra terapia.

Ho naturalmente scelto entrambi questi esempi proprio perché risalgono a un'epoca così remota. È ovvio che quanto più il successo di un trattamento è recente, tanto meno diventa utilizzabile per il nostro discorso, giacché non abbiamo alcun mezzo per prevedere le sorti future di una guarigione. Le aspettative degli ottimisti presuppongono, è chiaro, svariate cose che non sono propriamente pacifiche: in primo luogo che sia davvero possibile risolvere definitivamente e una volta per tutte un conflitto pulsionale (o per dir meglio un conflitto dell'Io con una pulsione); secondariamente, che durante il trattamento per un conflitto pulsionale, si possa in certo qual modo vaccinare il soggetto contro ogni altro eventuale analogo conflitto; e, in terzo luogo, che si abbia il potere di destare, ai fini di una terapia preventiva, uno di questi conflitti patogeni di cui al momento non è dato di scorgere traccia alcuna, e che farlo sia cosa saggia. Pongo questi come interrogativi cui non intendo rispondere subito. Forse per il momento non ci sarebbe comunque possibile dare una risposta sicura.

È probabile che la riflessione teorica possa contribuire a una valutazione adeguata di tali questioni. Ma c'è un altro punto che fin d'ora ci risulta chiaro: la via per corrispondere alle richieste sempre maggiori che vengono rivolte alla cura analitica non porta all'accorciamento della durata di quest'ultima, né vi passa attraverso.

3.

L'esperienza analitica ormai pluridecennale, nonché un mutamento intervenuto nella natura e nella specie della mia attività mi incoraggiano nel tentativo di rispondere agli interrogativi che ho posto. Una volta avevo a che fare con un numero piuttosto considerevole di pazienti, i quali, com'è comprensibile, puntavano a cavarsela rapidamente; negli ultimi anni le analisi didattiche hanno preso il sopravvento ed è rimasto in cura da me un numero relativamente esiguo di pazienti gravemente ammalati il cui trattamento, se pure intervallato da pause più o meno lunghe, si è protratto nel tempo. Per questi ultimi pazienti la meta terapeutica era mutata. Non si trattava più di accorciare la cura; si puntava a esaurire radicalmente le possibilità della malattia e a suscitare una trasformazione profonda della loro personalità.

Dei tre fattori che abbiamo considerato determinanti per gli esiti della terapia analitica (l'influenza di traumi, la forza costituzionale delle

pulsioni e l'alterazione dell'Io) ci importa qui soltanto quello di mezzo, la forza delle pulsioni. A pensarci meglio, sorge il dubbio se la limitazione dovuta all'aggettivo "costituzionale" (o "congenita") sia indispensabile. Per decisivo che sia nei primissimi tempi il fattore costituzionale, si può tuttavia supporre che un rafforzamento pulsionale, intervenuto in seguito nel corso dell'esistenza, possa produrre i medesimi effetti. La formula andrebbe perciò modificata così: la forza pulsionale *del momento*, in luogo di *costituzionale*. Il primo dei nostri interrogativi [vedi par. 2, in OSF, vol. 11] diceva: "è possibile liquidare mediante la terapia analitica, permanentemente e definitivamente, un conflitto della pulsione con l'Io o una richiesta pulsionale patogena rivolta all'Io?" Vale forse la pena, a scanso di equivoci, di esaminare più da presso che cosa si intende quando si parla di "liquidazione permanente di una richiesta pulsionale". Certo non che quest'ultima viene fatta sparire di modo che non si fa sentire mai più. Ciò sarebbe comunque impossibile e non sarebbe affatto auspicabile. No, si intende qualcosa di diverso, che si può all'incirca definire come "imbrigliamento"⁴⁸⁴ della pulsione: ciò significa che la pulsione, perfettamente inglobata nell'armonia dell'Io, diventa accessibile a tutti gli influssi che promanano dalle altre tendenze presenti nell'Io, e non segue più un proprio autonomo cammino per raggiungere il soddisfacimento. Alla domanda per quale strada e con quali mezzi ciò accada, non è facile rispondere. Dobbiamo dirci: "E allora non c'è che la strega."⁴⁸⁵ Ebbene, questa strega è la metapsicologia. Non si può avanzare di un passo se non speculando, teorizzando - stavo per dire fantasticando - in termini metapsicologici. Purtroppo anche questa volta le informazioni della strega non sono né molto perspicue né molto dettagliate. L'unico nostro punto di riferimento, peraltro di valore inestimabile, è costituito dal contrasto tra processo primario e secondario; e ad esso voglio anche qui riferirmi.

Se adesso torniamo al primo dei nostri interrogativi, scopriamo che il nuovo punto di vista da noi acquisito ci impone una determinata conclusione. La questione era se sia possibile liquidare permanentemente e definitivamente un conflitto pulsionale, ovverossia "imbrigliare" in qualche modo la richiesta pulsionale. Formulando così il problema, non si menziona affatto la forza della pulsione; eppure proprio da tale forza dipende l'esito del processo. Partiamo dal presupposto che l'analisi non ottiene dal nevrotico alcunché di diverso da ciò che il sano realizza senza tale aiuto. L'esperienza quotidiana ci insegna tuttavia che nell'individuo sano ogni soluzione di un conflitto pulsionale vale soltanto per una determinata forza della pulsione, o, per essere più esatti, all'interno di un determinato rapporto tra forza della pulsione e forza dell'Io.⁴⁸⁶ Se per malattia, esaurimento o altro, cede la forza dell'Io, le pulsioni fino a quel momento felicemente imbrigliate, possono rinnovare le loro pretese e puntare a ottenere per vie anomale i loro

soddisfacenti sostitutivi.⁴⁸⁷ La conferma irrefutabile di quest'asserzione ci è già data dal sogno notturno, il quale reagisce all'Io che vuole dormire risvegliando le richieste pulsionali.

Parimenti inequivocabile si presenta il materiale sull'altro versante.⁴⁸⁸ Due volte, nel corso dello sviluppo individuale, si verificano rilevanti rafforzamenti di determinate pulsioni: durante la pubertà e, nelle donne, durante la menopausa. Non ci meravigliamo gran che quando apprendiamo che persone in precedenza non nevrotiche lo diventano in tali periodi. L'imbrigliamento delle pulsioni che esse erano riuscite ad attuare in virtù di una forza relativamente esigua delle pulsioni stesse, fallisce ora a causa del rafforzamento pulsionale. Le rimozioni si comportano come le dighe nei confronti della pressione delle acque. Ciò che è prodotto da questi rafforzamenti pulsionali fisiologici, può prodursi irregolarmente, a causa di fattori accidentali, in ogni altra epoca della vita. Rafforzamenti pulsionali possono determinarsi in conseguenza di nuovi traumi, di frustrazioni imposte, di influssi collaterali che le pulsioni esercitano le une sulle altre. L'esito è sempre il medesimo, e sottolinea l'irresistibile potere del fattore quantitativo nel processo che dà origine alla malattia.

Ho la sensazione che mi dovrei vergognare di tutte queste pedanti considerazioni giacché bisogna ammettere che il loro contenuto è conosciuto da tempo ed è ovvio. In effetti ci siamo sempre comportati come se lo avessimo conosciuto. Va detto però che nelle nostre rappresentazioni teoriche abbiamo perlopiù trascurato di prestare al punto di vista *economico* la stessa attenzione che abbiamo dedicato al punto di vista *dinamico* e a quello *topico*. La consapevolezza di tale omissione valga pertanto a mia scusante.⁴⁸⁹

Tuttavia, prima di deciderci a dare una risposta al nostro interrogativo, dobbiamo prestare ascolto a un'obiezione la cui forza risiede probabilmente nel fatto che sin da principio ne siamo stati sedotti. Tutte le nostre argomentazioni, si obietterà, sono attinte dai processi spontanei che si svolgono tra l'Io e le pulsioni e presuppongono che la terapia analitica non possa produrre niente di diverso da ciò che in condizioni favorevoli e normali si verifica di per sé. Ma è veramente così? La nostra teoria non ha precisamente la pretesa di produrre uno stato che spontaneamente nell'Io non c'è mai, e la cui creazione *ex novo* darebbe luogo alla differenza essenziale tra l'uomo analizzato e quello non analizzato? Teniamo bene a mente su che cosa si fonda tale pretesa. Tutte le rimozioni si producono nella piccola infanzia; sono misure difensive primitive del debole e immaturo Io. Negli anni successivi non si effettuano nuove rimozioni, ma le vecchie si conservano e l'Io continua ad avvalersi dei loro servizi per padroneggiare le pulsioni. Nuovi conflitti vengono liquidati mediante ciò che usiamo chiamare "post-rimozione".⁴⁹⁰ A proposito di queste rimozioni infantili può esser ritenuto valido ciò che

abbiamo asserito in generale, e cioè che le rimozioni dipendono in tutto e per tutto dal rapporto reciproco delle forze in gioco, e che non possono far fronte a un incremento della forza pulsionale. Ma l'analisi fa sì che l'Io, ormai maturato e rafforzato, intraprenda una revisione di queste antiche rimozioni: alcune vengono demolite mentre altre, pur essendo confermate, vengono però ristrutturare con materiale più solido. Queste nuove dighe hanno una tenuta del tutto diversa dalle precedenti; di esse si può presumere che non cedano tanto facilmente di fronte alla marea crescente dell'intensità delle pulsioni. Il risultato vero e proprio della terapia analitica consisterebbe dunque nella posticipata rettifica dell'originario processo di rimozione, rettifica con la quale vien posto fine allo strapotere del fattore quantitativo.

Fin qui la nostra teoria, alla quale non possiamo rinunciare a meno di esservi inesorabilmente costretti. E l'esperienza, cosa dice in proposito? Può darsi che essa non sia ancora abbastanza vasta da fornirci una conclusione attendibile. Piuttosto spesso conferma le nostre attese, ma non sempre. Si ha l'impressione che non avremmo il diritto di meravigliarci se alla fin fine risultasse che la differenza di comportamento fra una persona non analizzata e colui che si è sottoposto a un'analisi non è poi così radicale come vorremmo, come ci attenderemmo, e come affermiamo che sia in effetti. Se le cose stessero così, vorrebbe dire che l'analisi riesce talvolta, ma non sempre, a eliminare l'influsso del rafforzamento pulsionale, oppure che la sua azione si limita a elevare la capacità di resistenza delle inibizioni cosicché per averne ragione, dopo l'analisi, occorrerebbero richieste pulsionali assai più forti che non prima dell'analisi o se un'analisi non fosse stata compiuta. Davvero non mi sento di formulare su questo punto alcun giudizio definitivo, né so se oggi come oggi sia possibile formularlo.

Possiamo tuttavia cercare di comprendere questa labilità dell'efficacia analitica partendo da un altro punto di vista. Sappiamo che il primo passo per dominare intellettualmente il mondo che ci circonda e nel quale viviamo consiste nella scoperta dei principi generali, regole e leggi che mettono ordine nel caos. Con questo lavoro semplifichiamo il mondo dei fenomeni, ma nel contempo non possiamo fare a meno di falsificarlo, specialmente quando si tratti di processi di sviluppo e di trasformazione. Siamo impegnati a rilevare un'alterazione qualitativa, e nel far questo di norma, almeno in un primo tempo, trascuriamo un fattore quantitativo. Nella realtà i passaggi e gli stadi intermedi sono di gran lunga più frequenti delle situazioni fortemente differenziate e contrapposte. Negli sviluppi e nelle trasformazioni badiamo soltanto al risultato, e tendiamo a sorvolare sul fatto che tali processi si effettuano in genere in modo più o meno incompleto, e che quindi, in definitiva, danno luogo soltanto ad alterazioni parziali. L'acuto scrittore satirico della vecchia Austria, Johann Nestroy, ha detto una volta: "Ogni passo avanti è sempre grande

la metà di come appare all'inizio."⁴⁹¹ Siamo tentati di attribuire a questo motto malizioso una validità generalissima. Quasi sempre esistono manifestazioni residue, un parziale restare indietro. Quando il prodigo mecenate ci sorprende per un suo tratto isolato di taccagneria, o l'individuo in genere amabilissimo si lascia andare improvvisamente a un comportamento ostile, si tratta di "manifestazioni residue" di importanza inestimabile ai fini dell'indagine genetica. Esse ci mostrano come le più encomiabili e preziose qualità poggino su compensazioni e sovracompensazioni le quali - dovevamo aspettarcelo - non sono riuscite a imporsi nella loro interezza e su tutta la linea. Se è vero che la nostra prima descrizione dello sviluppo della libido parlava di un'originaria fase orale, cui succedeva una fase sadico-anale, la quale a sua volta faceva posto alla fase fallico-genitale, l'indagine ulteriore, pur non contraddicendo questa descrizione ha aggiunto, a titolo di rettifica, che queste sostituzioni non si effettuano improvvisamente, ma gradualmente, per modo che in ogni fase permangono elementi dell'organizzazione precedente accanto a quelli dell'organizzazione nuova; e ha sostenuto che, anche nei casi di sviluppo normale, la trasformazione non si attua mai completamente, per cui nella stessa configurazione definitiva possono risultare ancora presenti residui delle fissazioni libidiche precedenti. Osserviamo la stessa cosa in campi del tutto differenti. Di tutte le false credenze e superstizioni che l'umanità reputa di aver superato non ce n'è una di cui non sopravvivano residui ancora oggi tra noi, o negli strati più infimi dei popoli civilizzati, o, addirittura, negli strati più elevati della società civile. Le cose, una volta venute al mondo, tendono tenacemente a restarvi. Talora verrebbe perfino da dubitare che i draghi preistorici si siano davvero estinti.

Per applicare ora tali considerazioni al nostro caso, penso che la risposta al problema di come si spieghi la labilità dei risultati della nostra terapia analitica, potrebbe probabilmente essere la seguente: neppure noi raggiungiamo sempre in pieno, e dunque con sufficiente radicalità, il nostro obiettivo, che è quello di sostituire alle malcerte rimozioni dispositivi di controllo affidabili ed egosintonici. La trasformazione riesce, ma spesso soltanto parzialmente. Parte degli antichi meccanismi non vengono intaccati dal lavoro analitico. È difficile dimostrare che le cose stiano proprio così; non abbiamo infatti altra via per giudicare questo processo, all'infuori, appunto, del suo esito della cui spiegazione ci stiamo occupando. Tuttavia, le impressioni che si ricavano nel corso del lavoro analitico, anziché contraddire la nostra ipotesi, sembrano piuttosto confermarla. Solo che non dobbiamo assumere la chiarezza della nostra personale prospettiva a misura del convincimento che suscitiamo nell'analizzato. Può darsi che tale convincimento manchi di "profondità", per così dire; si tratta sempre di quel fattore quantitativo su cui tendiamo a sorvolare. Se questa è la soluzione, si può dire che

l'analisi, con la propria pretesa di curare le nevrosi assicurando il controllo delle pulsioni, ha sempre ragione in teoria, ma non sempre in pratica. E ciò perché non sempre le riesce di dare un fondamento abbastanza sicuro al controllo delle pulsioni. Si può trovare facilmente la ragione di questo parziale insuccesso. Il fattore quantitativo della forza pulsionale aveva contrastato a suo tempo i tentativi difensivi dell'Io, ed è per questo che abbiamo chiamato in soccorso il lavoro analitico; ebbene, ora quello stesso fattore pone un limite all'efficacia di questo nuovo sforzo. Di fronte a una forza pulsionale troppo grande, l'Io, ormai maturo e sostenuto dall'analisi, fallisce nel suo compito così come era fallito in precedenza l'Io inerme; il controllo delle pulsioni, pur essendosi rafforzato, è rimasto difettoso perché la trasformazione del meccanismo difensivo è stata solo incompleta. La cosa non deve meravigliare giacché gli strumenti con cui lavora l'analisi non hanno un potere illimitato, bensì circoscritto, e il risultato finale dipende sempre dal rapporto di forza rispettivo tra le istanze che si combattono.

Pur essendo indubbiamente auspicabile che la durata dei trattamenti analitici possa essere accorciata, la via per raggiungere il nostro obiettivo terapeutico passa necessariamente attraverso il rafforzamento del potere analitico con cui intendiamo prestar soccorso all'Io. L'influsso ipnotico sembrò essere un mezzo eccellente per i nostri fini. Sono note le ragioni che ci hanno indotto ad abbandonarlo. A tutt'oggi, un sostituto dell'ipnosi non è stato ancora trovato; tuttavia, da questo punto di vista si comprendono i tentativi terapeutici, purtroppo vani, ai quali un maestro dell'analisi come Ferenczi ha dedicato gli ultimi anni della sua vita.⁴⁹²

4.

I due ulteriori interrogativi - se sia possibile, durante il trattamento di un conflitto pulsionale, mettere al sicuro il paziente da conflitti pulsionali futuri, e se sia attuabile e opportuno destare in lui, a fini profilattici, un conflitto pulsionale che al momento non è manifesto - vanno trattati insieme, giacché è evidente che si può assolvere il primo compito soltanto a mezzo del secondo, trasformando cioè l'eventuale conflitto futuro in un conflitto attuale su cui si cerca di esercitare il proprio influsso.

Questo nuovo modo di porre la questione non è, in fondo, che una prosecuzione di quello precedente. Se prima si trattava di guardarsi dal ritorno dello *stesso* conflitto, ora si tratta di guardarsi dalla sua possibile sostituzione mediante un *altro* conflitto. Tale proposito suona oltremodo ambizioso, mentre in verità non vogliamo far altro che individuare chiaramente i limiti che sono posti all'efficacia della terapia analitica.

Per allettante che sia per l'ambizione terapeutica porsi compiti di

questo genere, l'esperienza non può far altro che respingerli con decisione. Quando un conflitto pulsionale non è attuale, quando esso non si esprime, non c'è analisi che possa influenzarlo. L'esortazione a "non svegliare il can che dorme", che così spesso è stata opposta ai nostri tentativi di esplorare il mondo psichico sotterraneo, risulta particolarmente fuori luogo se la si applica ai rapporti della vita psichica. Giacché, se le pulsioni provocano disturbi, ciò è una prova che i cani non dormono, e se questi, a quanto pare, dormono davvero, non è comunque in nostro potere svegliarli. Quest'ultima affermazione, tuttavia, non sembra del tutto centrata e sollecita una discussione più approfondita. Proviamo a riflettere sui mezzi di cui disponiamo per rendere attuale un conflitto pulsionale che al momento è soltanto latente. È chiaro che abbiamo solo due alternative: o produrre situazioni nelle quali il conflitto diventi attuale, o accontentarci di parlare di questo conflitto durante l'analisi, accennando a una sua eventualità. Il primo proposito può essere attuato in due modi: nella realtà o nella traslazione, e in entrambi i casi esponendo il paziente a una certa dose di sofferenza reale dovuta a frustrazione e ingorgo libidico. Ebbene, è vero che noi ci serviamo già di una tecnica di questo genere nel consueto esercizio dell'analisi. Altrimenti che senso avrebbe il precetto che l'analisi sia condotta "in stato di frustrazione"?⁴⁹³ Questa però è una tecnica per il trattamento di un conflitto già attuale: cerchiamo di acutizzare questo conflitto e di far sì che si sviluppi nel modo più marcato possibile, onde incrementare la forza pulsionale che serve a risolverlo. L'esperienza analitica ci ha mostrato che il meglio è sempre nemico del bene⁴⁹⁴ e che in ogni fase del processo di guarigione dobbiamo lottare contro l'inerzia del paziente che è disposta ad accontentarsi di una soluzione incompleta.

Se invece partiamo dall'idea di intraprendere un trattamento preventivo di un conflitto pulsionale non attuale ma meramente possibile, non basterà più regolare la già esistente e inevitabile sofferenza; in questo caso dovremmo deciderci a suscitare qualche sofferenza nuova, mentre finora, certo con ragione, tale compito è stato lasciato al destino. Da ogni parte verremmo esortati a non spingere la nostra temerarietà al punto da effettuare sui poveri figli dell'uomo, in concorrenza col destino, esperimenti così crudeli. E che esperimenti sarebbero poi questi? Ci si può assumere la responsabilità, per fini profilattici, di distruggere un matrimonio soddisfacente, oppure di far perdere l'impiego a cui è legata la sicurezza economica dell'analizzato? Per fortuna non ci troviamo mai nella situazione di dover riflettere sulla legittimità di interventi di questo genere nella vita reale; non abbiamo comunque la pienezza di poteri che occorrerebbe per attuarli, e colui che dovesse sottoporsi a questi esperimenti terapeutici non sarebbe certo disposto a collaborare. Se tutto ciò è dunque sostanzialmente escluso nella pratica, altre obiezioni ancora possono essere sollevate dalla teoria. Il lavoro analitico procede

nel modo migliore quando le esperienze patologiche appartengono al passato, così che l'Io sia riuscito a prendere da esse le distanze. Negli stati di crisi acuta l'analisi è praticamente inutilizzabile. Tutto l'interesse dell'Io è infatti assorbito dalla realtà dolorosa e si rifiuta all'analisi che tende a spingersi al di là di questa realtà superficiale e a scoprire gli influssi del passato. Creando un nuovo conflitto non si farebbe dunque che rendere più lungo e difficoltoso il lavoro analitico.

Si obietterà che queste considerazioni sono del tutto superflue. Si dirà che a nessuno viene in mente di rendere possibile il trattamento di un conflitto latente evocando di proposito una nuova situazione di sofferenza. Non sarebbe neppure un'operazione profilattica gloriosa. È noto ad esempio che una scarlattina superata immunizza il soggetto dal ritorno della stessa malattia; ma non per questo l'internista si sognerà di inoculare la scarlattina a un individuo sano, che magari si ammalerà di scarlattina, solo per metterlo al riparo da tale eventualità. Il trattamento di prevenzione non deve creare una situazione di pericolo identica a quella della malattia stessa, ma soltanto un pericolo assai più lieve: è questo quel che succede con la vaccinazione antivaiole e con molti altri procedimenti analoghi. Anche se si volesse procedere a una profilassi analitica dei conflitti pulsionali, potrebbero dunque venir presi in considerazione soltanto gli altri due metodi: la produzione artificiosa di nuovi conflitti sul terreno della traslazione (conflitti cui mancherebbe peraltro il carattere di realtà), e il risveglio di tali conflitti nell'immaginazione dell'analizzato, risveglio che può essere ottenuto parlandogli di questi conflitti e facendogli prendere confidenza con la loro eventualità.

Non so se si possa affermare che il primo di questi procedimenti attenuati è del tutto inapplicabile nell'analisi. Non sono state fatte ricerche specificamente orientate in tal senso. Comunque, le difficoltà che si presentano immediatamente sono tali da non far apparire l'impresa molto promettente. Innanzitutto si è soggetti a notevoli limitazioni nella scelta di queste situazioni per la traslazione. Lo stesso analizzato non può portare nella traslazione tutti quanti i suoi conflitti, e, parimenti, l'analista non è in grado di destare tutti i conflitti pulsionali del paziente a partire dalla situazione di traslazione. È possibile far sì che per esempio il paziente diventi geloso, o sperimenti delle delusioni amorose, ma non occorre per questo alcun proposito tecnico: esiti siffatti si verificano comunque spontaneamente nella maggior parte delle analisi. In secondo luogo non si deve trascurare il fatto che tutte queste misure implicherebbero necessariamente un comportamento non amichevole dell'analista verso il paziente, con il che verrebbe pregiudicata l'impostazione affettuosa di quest'ultimo verso l'analista, ovverossia verrebbe pregiudicata quella traslazione positiva che più di ogni altro motivo induce l'analizzato a prender parte al comune lavoro

analitico. In nessun caso ci si dovrà dunque attendere molto da questo procedimento.

Ci rimane dunque aperta una via soltanto, l'unica che probabilmente fin dall'inizio avevamo preso in considerazione. Si parla al paziente di diversi altri possibili conflitti pulsionali e si suscita la sua aspettativa che anche in lui possano prodursi conflitti di tal fatta. A questo punto si spera che tale comunicazione e messa in guardia abbiano l'effetto di attivare in lui uno dei conflitti ai quali si è fatto cenno, in una misura moderata e tuttavia sufficiente per il trattamento. Ma questa volta l'esperienza ci dà una risposta perfettamente univoca. L'esito atteso non si produce. Il paziente ascolta il messaggio, ma esso rimane senza eco in lui. Probabilmente egli pensa fra sé e sé: "la cosa è davvero molto interessante, ma io non sento nulla di tutto ciò". Abbiamo accresciuto il suo sapere, ma per il resto non abbiamo prodotto in lui alcun mutamento. La situazione è all'incirca la stessa di quella che si verifica con la lettura degli scritti psicoanalitici. Il soggetto "si scalda" solo quando legge i passi da cui si sente personalmente colpito, e che dunque riguardano i conflitti che al momento sono attivi in lui. Tutto il resto lo lascia freddo. Secondo me si possono fare analoghe esperienze quando si danno spiegazioni sessuali ai bambini. Sono ben lontano dal ritenere che dare tali spiegazioni sia dannoso o superfluo; tuttavia, mi sembra evidente che l'efficacia profilattica di questa regola liberale è stata largamente sopravvalutata. I bambini conoscono ora qualche cosa che prima non conoscevano, ma non sanno che farsene di queste nuove nozioni che sono state loro elargite. Ci si avvede che per esse non sono neppure disposti a sacrificare tanto rapidamente le loro teorie sessuali che potremmo chiamare spontanee, le teorie cioè che essi hanno costruito in armonia e conformità con la loro incompiuta organizzazione libidica sul ruolo della cicogna, sulla natura del rapporto sessuale, sul modo come nascono i bambini. Dopo aver ricevuto un'istruzione sessuale, ancora per molto tempo i bambini si comportano come quei popoli primitivi ai quali è stato imposto il cristianesimo e che segretamente continuano ad adorare i loro vecchi idoli.⁴⁹⁵

5.

Siamo partiti dal problema di come sia possibile accorciare la durata fastidiosamente lunga di un trattamento analitico, e, sempre in base all'interesse per le questioni temporali, siamo poi giunti a considerare se sia possibile ottenere una guarigione duratura, o se addirittura si possa, mediante un trattamento preventivo, impedire l'insorgenza di una malattia futura. Nel corso di questa ricerca abbiamo riconosciuto che per l'esito del nostro sforzo terapeutico gli elementi determinanti sono gli

influssi dell'etiologia traumatica, la forza inerente alla pulsione che dev'essere padroneggiata, e qualche cosa che abbiamo denominato alterazione dell'Io [vedi par. 2, in OSF, vol. 11]. Solo sul secondo di questi elementi ci siamo soffermati diffusamente e abbiamo pertanto avuto modo e di riconoscere l'enorme importanza del fattore quantitativo, e di sottolineare il buon diritto del punto di vista metapsicologico ai fini di un qualsivoglia tentativo esplicativo.

Sul terzo elemento, quello dell'alterazione dell'Io, non abbiamo ancora detto nulla. Se ora volgiamo ad esso il nostro interesse, la prima impressione che ne ricaviamo è che mentre in merito ci sarebbe molto da domandare e molto da rispondere, le cose che abbiamo da dire si riveleranno assai insufficienti. Questa prima impressione persiste anche se ci addentriamo ulteriormente nel problema. Com'è noto, la situazione analitica consiste nell'alleanza che noi stabiliamo con l'Io della persona che si sottopone al trattamento al fine di assoggettare - e cioè includere nella sintesi del suo Io⁴⁹⁶ - porzioni incontrollate del suo Es. Il fatto che questa collaborazione fallisca regolarmente quando si tratta di psicotici fornisce al nostro giudizio un primo punto fermo. Un patto di questo genere possiamo concluderlo soltanto con un Io normale. Ma tale Io normale è, come la normalità in genere, una finzione ideale. Non è una finzione, purtroppo, l'Io anomalo, inutilizzabile per i nostri scopi. Ogni persona normale è appunto solo mediamente normale, il suo Io si avvicina a quello dello psicotico per una componente o per l'altra, in misura maggiore o minore, e l'entità della lontananza da uno e della vicinanza all'altro degli estremi della serie sarà assunto provvisoriamente a misura di ciò che abbiamo così approssimativamente definito "alterazione dell'Io".

Se ci domandiamo donde possano derivare gli svariatisimi tipi e gradi di alterazione dell'Io, subito ci si presenta l'alternativa seguente: o essi sono originari o sono acquisiti. Il secondo caso è più facile da trattare del primo. Se sono acquisiti, essi si sono certamente prodotti nel corso dello sviluppo a partire dai primi tempi della vita. Fin da principio, infatti, l'Io deve tentare di assolvere il suo compito, fungere da mediatore tra l'Es e il mondo esterno al servizio del principio di piacere, e proteggere l'Es dai pericoli del mondo esterno. Se nel corso di tale impresa l'Io impara ad atteggiarsi in modo difensivo anche nei confronti del suo stesso Es e a trattare le richieste pulsionali di quest'ultimo come se fossero pericoli esterni, ciò accade, almeno in parte, perché egli comprende che il soddisfacimento delle pulsioni darebbe luogo a conflitti col mondo esterno. L'Io si abitua quindi, sotto l'influsso dell'educazione, a spostare lo scenario del combattimento dall'esterno all'interno, e a dominare il pericolo *interno* prima ch'esso si sia trasformato in pericolo *esterno*; e presumibilmente, nella maggioranza dei casi, fa bene a comportarsi così. Nel corso di questa lotta su due fronti - un terzo fronte si aggiungerà in

seguito⁴⁹⁷ - l'Io si avvale di diversi procedimenti per essere all'altezza del proprio compito, ossia, esprimendoci genericamente, per evitare pericoli, angoscia, dispiacere. Noi chiamiamo questi procedimenti "*meccanismi di difesa*". Essi non ci sono ancora noti con sufficiente completezza. Il libro di Anna Freud ci ha fornito un primo quadro della loro molteplicità e poliedricità.⁴⁹⁸

Da uno di questi meccanismi, e cioè dalla rimozione, ha preso le mosse lo studio dei processi nevrotici in generale. Sul fatto che la rimozione non è l'unico procedimento di cui l'Io può disporre per attuare i suoi propositi non vi fu mai dubbio. Va detto però che essa è qualcosa di assolutamente particolare, che si differenzia più nettamente dagli altri meccanismi di quanto questi si differenzino tra loro. Desidero chiarire il rapporto della rimozione con questi altri meccanismi attraverso una similitudine, anche se so che in questi campi le similitudini non portano mai molto lontano. Si pensi dunque ai possibili destini di un libro al tempo in cui i libri non erano ancora stampati in edizioni, ma erano invece scritti uno per uno. Ammettiamo che un libro di questo genere contenga affermazioni che in seguito siano ritenute indesiderabili, più o meno com'è accaduto, secondo Robert Eisler⁴⁹⁹ agli scritti di Flavio Giuseppe, i quali dovevano contenere passi riguardanti Gesù Cristo che urtarono la suscettibilità della Cristianità successiva. L'unico meccanismo di difesa che la censura ufficiale dei giorni nostri applicherebbe in un caso del genere sarebbe quello di confiscare e distruggere ogni singolo esemplare dell'intera edizione. In passato invece si usavano svariati metodi per rendere innocuo un libro. Ad esempio i passi considerati sconvenienti venivano coperti da grosse linee così da risultare illeggibili; essi non potevano quindi neppure essere trascritti, e il successivo copista del libro rendeva un testo ineccepibile, ma lacunoso in alcune parti che pertanto risultavano forse incomprensibili. Oppure, non accontentandosi di ciò, si voleva occultare la traccia della mutilazione del testo e si giungeva perciò a deformarlo. Alcune singole parole venivano tralasciate o sostituite con parole diverse, si inserivano nuove proposizioni; preferibilmente si sopprimeva l'intero brano e lo si sostituiva con un altro brano che diceva esattamente il contrario. L'amanuense successivo poteva quindi riprodurre un testo insospettabile, che tuttavia era stato falsificato; esso non conteneva più ciò che l'autore aveva inteso comunicare, e con ogni probabilità le correzioni che aveva subito non corrispondevano a verità.

Se non si prende questa similitudine troppo alla lettera, si può dire che la rimozione si comporta rispetto agli altri metodi di difesa come l'omissione rispetto alla deformazione del testo; e che, per le varie forme di tale falsificazione si possono trovare analogie nei vari tipi di alterazione dell'Io. Qualcuno potrebbe obiettare che questa similitudine fa difetto in un punto essenziale, dal momento che la deformazione del

testo è opera di una censura tendenziosa della quale non esiste il corrispettivo nello sviluppo dell'Io. Ma questo non è vero, giacché l'elemento tendenzioso è ampiamente rappresentato dalla coazione che esercita il principio di piacere. L'apparato psichico non sopporta il dispiacere, deve scacciarlo ad ogni costo, e, quando la percezione della realtà reca dispiacere, è essa – ossia la verità – a dover essere sacrificata. Contro il pericolo esterno ci si può avvalere per parecchio tempo della fuga e dell'elusione della situazione pericolosa, nell'attesa di diventare un giorno abbastanza forti da eliminare la minaccia modificando attivamente la realtà. Ma da sé stessi non si può fuggire, contro il pericolo interno non c'è fuga che serva, ed è per questo che i meccanismi di difesa dell'Io sono condannati a falsificare la percezione interna e a consentirci soltanto una conoscenza difettosa e deformata del nostro Es. Per conseguenza, nei suoi rapporti con l'Es, l'Io o è paralizzato dalle proprie limitazioni o è accecato dai propri errori; e il risultato, sul piano dell'accadere psichico, non potrà che corrispondere alla situazione di chi si avventura, con passo non spedito, in una contrada che non conosce.

I meccanismi di difesa servono allo scopo di tenere lontani i pericoli. È incontestabile che questo risultato lo raggiungono e c'è da dubitare che l'Io possa, nel corso dello sviluppo, rinunciare ad essi completamente; ma è altresì certo che questi stessi meccanismi possono trasformarsi in pericoli. Talora risulta che l'Io ha pagato un prezzo troppo alto per i servizi che questi gli hanno reso. Il dispendio dinamico necessario a sostenerli, nonché le limitazioni dell'Io che quasi sempre implicano, risultano un carico pesante per l'economia psichica. Inoltre questi meccanismi, dopo che hanno aiutato l'Io nei difficili anni del suo sviluppo, non vengono messi da parte. Naturalmente l'individuo, singolarmente preso, non utilizza tutti i possibili meccanismi di difesa, ma si limita a selezionarne alcuni; questi, però, si fissano nel suo Io, diventano abituali modalità di reazione del suo carattere che si ripetono nel corso dell'intera esistenza ogniqualevolta si ripresenta una situazione analoga a quella originaria. Così i meccanismi di difesa si trasformano in infantilismi e condividono il destino di tante istituzioni che tendono a conservarsi al di là dell'epoca in cui si sono rivelate utili. "Ciò che era ragionevole diventa assurdo, ciò che rappresentava un beneficio diventa una calamità", come lamenta il poeta.⁵⁰⁰ L'Io irrobustito dell'adulto continua a difendersi contro pericoli che nella realtà non esistono più, e addirittura si sente costretto a scovare situazioni reali che possano sostituire approssimativamente il pericolo originario, così da giustificare, in relazione ad esse, la persistenza delle proprie consuete modalità di reazione. In questo modo diventa facile comprendere come i meccanismi di difesa, provocando un estraniamento sempre più profondo dal mondo esterno, nonché un indebolimento permanente dell'Io, preparino e favoriscano lo scoppio della nevrosi.

Tuttavia il nostro interesse non è rivolto in questo momento alla funzione patogena dei meccanismi di difesa; ciò che ci interessa indagare è come l'alterazione dell'Io che ad essi corrisponde interferisca col nostro sforzo terapeutico. Il materiale per rispondere a questo quesito si trova nel citato libro di Anna Freud.⁵⁰¹ L'elemento essenziale è dato dal fatto che l'analizzato ripete queste modalità di reazione anche nel corso del lavoro analitico, mettendocene per così dire sotto gli occhi; anzi in definitiva noi veniamo a conoscerle solo in questa maniera. Con ciò non è detto che tali modalità rendano impossibile l'analisi. Al contrario, esse tengono impegnata una metà del nostro lavoro analitico. L'altra metà, quella che fu presa in considerazione per prima, quando la psicoanalisi era agli esordi, consiste nel palesamento di ciò che è nascosto nell'Es. Il nostro sforzo terapeutico oscilla costantemente, durante il trattamento, da un frammento di analisi dell'Es a un frammento di analisi dell'Io. Nell'un caso vogliamo rendere cosciente qualche cosa dell'Es, nell'altro correggere qualche cosa dell'Io. L'elemento decisivo è infatti il seguente: i meccanismi di difesa contro i pericoli del passato ritornano nella cura sotto forma di *resistenze* contro la guarigione. Ciò significa che la guarigione stessa è trattata dall'Io alla stregua di un nuovo pericolo.

L'effetto terapeutico è legato al farsi cosciente di ciò che nell'Es è rimosso, nel senso più ampio del termine; noi prepariamo la strada a questo farsi cosciente mediante interpretazioni e costruzioni;⁵⁰² tuttavia, fintantoché l'Io rimane ancorato alle sue antiche difese e non abbandona le sue resistenze, ciò che abbiamo interpretato vale solo per noi e non per l'analizzato. Ebbene, tali resistenze, quantunque appartenenti all'Io, sono purtuttavia inconsce e in un certo senso isolate all'interno dell'Io. L'analista le riconosce più facilmente che non il materiale nascosto nell'Es: si potrebbe supporre che sia sufficiente trattarle come elementi dell'Es e, rendendole coscienti, metterle in relazione con il resto dell'Io. In tal modo si liquiderebbe una metà del compito analitico; non si è disposti a prendere in considerazione l'ipotesi di una resistenza che si opponga al palesamento delle resistenze. Tuttavia, quel che succede è questo: *durante* il lavoro sulle resistenze l'Io si sottrae – più o meno caparbiamente – all'accordo su cui è fondata la situazione analitica.⁵⁰³ L'Io non appoggia più il nostro sforzo di rendere palese l'Es e anzi vi si oppone, non si attiene alla regola analitica fondamentale, non consente che emergano ulteriori propaggini del rimosso. Non possiamo aspettarci che il paziente sia fortemente persuaso del potere curativo dell'analisi; è probabile che egli nutra una certa fiducia nell'analista e che questa fiducia si rafforzi fino a diventare operante grazie ai fattori della traslazione positiva che in lui sono destinati ad attivarsi. Sotto l'influsso degli impulsi spiacevoli che egli avverte per il rinnovarsi dei conflitti difensivi, a questo punto le traslazioni negative possono prendere il sopravvento e annullare completamente la situazione analitica. L'analista

diventa per il paziente un perfetto estraneo che avanza nei suoi confronti pretese sgradevoli e verso il quale egli si comporta esattamente come il bambino che non ha simpatia per le persone estranee e non crede a una parola di quel che esse gli dicono. Se l'analista tenta di mostrare al paziente, per correggerla, una delle deformazioni da lui assunte nella difesa lo trova incomprensivo e inaccessibile a pur validi argomenti. Dunque esiste davvero una resistenza che si oppone al palesamento delle resistenze, e i meccanismi di difesa meritano effettivamente il nome con cui noi li abbiamo designati all'inizio, prima che fossero studiati in modo più approfondito; essi sono resistenze che si ergono non solo contro il farsi cosciente dei contenuti dell'Es, ma anche contro l'analisi in genere, e dunque contro la guarigione.

L'effetto che le difese provocano nell'Io può a buon diritto esser chiamato "alterazione dell'Io" [vedi i parr. 2 e 5, in OSF, vol. 11], se con tale termine indichiamo il discostarsi da un fittizio Io normale in grado di garantire una fedeltà incrollabile all'alleanza del lavoro analitico. È dunque facile rendersi conto che l'esito della cura analitica, com'è testimoniato dall'esperienza quotidiana, dipende essenzialmente dalla forza e dalla profondità con cui sono radicate tali resistenze che provocano un'alterazione dell'Io. Ancora una volta ci imbattiamo qui nell'importanza del fattore quantitativo e ancora una volta ci viene ribadito che l'analisi può disporre di un importo energetico ben preciso e limitato che deve misurarsi con le forze che ad essa sono ostili. E sembra che perlopiù la vittoria arrida effettivamente ai battaglioni più forti.

6.

Il quesito successivo di fronte al quale ci troviamo è se tutte le alterazioni dell'Io – così come noi le intendiamo – siano state acquisite nel corso delle lotte difensive dei tempi remoti. La risposta non può esser dubbia. Non esiste alcun motivo per contestare l'esistenza e l'importanza di caratteri distintivi, originari e connaturati, propri dell'Io. È già decisiva la circostanza che ogni persona effettua una propria scelta fra tutti i possibili meccanismi di difesa, utilizzandone soltanto alcuni che rimangono poi sempre gli stessi [vedi par. 5, in OSF, vol. 11]. Ciò ci rinvia al fatto che il singolo Io fin da principio è dotato di disposizioni e tendenze individuali di cui non possiamo certo indicare ora la natura e gli elementi determinanti. Inoltre sappiamo che non è lecito esagerare la differenza tra qualità acquisite e qualità ereditate al punto da contrapporle le une alle altre. È certo che una parte considerevole di ciò che per noi è ereditato fu acquisito dai nostri progenitori. Quando parliamo di "eredità arcaica"⁵⁰⁴ normalmente pensiamo soltanto all'Es, supponendo, a quanto pare, che all'inizio della vita individuale l'Io non

esista ancora. Eppure non dobbiamo trascurare il fatto che l'Es e l'Io originariamente sono una cosa sola; e non crediamo che sia lecito accusarci di mistica sopravvalutazione dell'ereditarietà se riteniamo attendibile l'ipotesi che per l'Io non ancora esistente siano già determinate le direzioni dello sviluppo, le tendenze e le reazioni che esso in seguito metterà in risalto. Non si potrebbero spiegare altrimenti le particolarità psicologiche di certe famiglie, razze e nazioni, perfino nel loro atteggiamento verso l'analisi. Ma c'è di più: l'esperienza analitica ci ha indotti alla persuasione che perfino contenuti psichici ben determinati come il simbolismo non hanno altra origine che la trasmissione ereditaria, e, in base a diverse ricerche sulla psicologia dei popoli, ci vien fatto di supporre che anche altri sedimenti non meno specifici dell'antica evoluzione umana siano presenti nell'eredità arcaica.

Se ci si attiene alla prospettiva che le proprietà dell'Io che noi avvertiamo sotto forma di resistenze possono o esser state determinate per via ereditaria, o, parimenti, esser state acquisite durante le lotte difensive, la distinzione topica (cioè se si tratti dell'Io oppure dell'Es) perde per la nostra ricerca gran parte del suo valore. Se procediamo di un passo ancora nella nostra esperienza analitica ci imbattiamo in resistenze di altra natura, che non siamo più in grado di localizzare e che sembrano dipendere dai rapporti fondamentali dell'apparato psichico. Posso recare soltanto alcuni esempi di questa categoria di resistenze; l'intero ambito di queste ricerche risulta sconcertante e peregrino, né è stato esplorato a sufficienza. Ci imbattiamo ad esempio in individui ai quali siamo propensi ad attribuire una particolare "viscosità della libido".⁵⁰⁵ I processi che la cura promuove in costoro si svolgono molto più lentamente che in altri, giacché, a quanto pare, essi non possono decidersi a staccare i propri investimenti libidici da un oggetto per spostarli su un oggetto nuovo, anche se non riusciamo a trovare alcun motivo particolare che giustifichi tale fedeltà di investimento. Incontriamo anche il tipo opposto di persone, la libido delle quali sembra dotata di una particolare mobilità e si volge immediatamente verso i nuovi investimenti che l'analisi prospetta, abbandonando quelli precedenti. È una differenza simile a quella che può provare lo scultore a seconda che lavori con la dura pietra o con la tenera argilla. Disgraziatamente con questo secondo tipo di persone i risultati analitici si rivelano spesso assai precari; ben presto i nuovi investimenti sono di nuovo abbandonati, e si ha l'impressione non tanto di aver lavorato con l'argilla, quanto piuttosto di aver scritto sull'acqua. Vale qui l'avvertimento "quel che presto è fatto, presto è disfatto".⁵⁰⁶

In un altro gruppo di casi si rimane meravigliati da un comportamento che può essere ascritto soltanto a un esaurimento di quella plasticità - ovverossia capacità di cambiare e svilupparsi ulteriormente - che normalmente ci aspettiamo. Vero è che nell'analisi siamo preparati a

riscontrare una certa dose di inerzia psichica:⁵⁰⁷ quando il lavoro analitico ha aperto nuove vie a un moto pulsionale, osserviamo quasi sempre che tali vie vengono imboccate soltanto con notevole esitazione. Abbiamo definito questo comportamento, in modo forse non del tutto corretto, “resistenza dell’Es”.⁵⁰⁸ Ma nei casi a cui qui ci riferiamo, tutti i processi, tutte le relazioni e tutti i rapporti di forza appaiono immutabili, fissati e irrigiditi. È ciò che si riscontra nelle persone molto anziane nelle quali agisce la cosiddetta forza dell’abitudine, un esaurirsi, per una sorta di entropia psichica, delle capacità ricettive.⁵⁰⁹ Qui, però, si tratta di individui ancora giovani, e la nostra preparazione teorica sembra inadeguata a fornire un’esatta valutazione di tipi siffatti. È probabile che siano implicate alcune caratteristiche temporali, alterazioni di un certo ritmo di sviluppo nella vita psichica il cui valore non è ancora stato ben precisato.

Fondamenti diversi e più profondi ancora hanno probabilmente quei caratteri distintivi dell’Io che, in un altro gruppo di casi, vanno considerati come le fonti della resistenza contro la cura analitica e come ciò che impedisce il successo terapeutico. Abbiamo a che fare qui con gli elementi ultimi attingibili della ricerca psicologica in quanto tale, ossia col comportamento delle due pulsioni originarie, con la loro ripartizione, con la loro commistione e con il loro disimpasto, cose queste che non possono essere rappresentate limitatamente a un’unica provincia dell’apparato psichico, sia essa l’Es, l’Io, o il Super-io. La principale impressione che si ha delle resistenze nel corso del lavoro analitico è quella di una forza che si oppone con ogni mezzo alla guarigione e che si ancora con determinazione assoluta alla malattia e alla sofferenza. Una parte di questa forza l’abbiamo riconosciuta, senza dubbio a ragione, come senso di colpa e bisogno di punizione, e l’abbiamo localizzata al livello del rapporto dell’Io col Super-io. Ma si tratta soltanto di quella porzione che è per così dire psichicamente legata dal Super-io e che in questo modo si fa riconoscere; è possibile che entrino in gioco anche altri importi di questa stessa forza, non si sa bene dove, e se in forma legata o libera. Se si considera il quadro d’insieme nel quale convergono le manifestazioni derivanti dall’immanente masochismo di tanta gente, dalla reazione terapeutica negativa,⁵¹⁰ e dal senso di colpa dei nevrotici, non si potrà più continuare ad aderire alla tesi secondo cui gli eventi psichici sono dominati esclusivamente dalla spinta al piacere. Questi fenomeni costituiscono prove inequivocabili della presenza, nella vita psichica di una forza che per le sue mete denominiamo pulsione di aggressione o di distruzione, e che consideriamo derivata dall’originaria pulsione di morte insita nella materia vivente. Non si tratta di contrapporre due concezioni, una ottimistica e una pessimistica della vita; soltanto la cooperazione e il contrasto⁵¹¹ di entrambe le pulsioni originarie, l’Eros e la pulsione di morte, e mai l’azione di una sola di

esse, può spiegare le variopinte manifestazioni dell'esistenza.

Non esisterebbe impresa più meritoria per la ricerca psicologica che quella di far luce sui seguenti problemi: come alcune componenti di entrambe le specie di pulsioni si associno per dar luogo alle singole funzioni vitali, in quali condizioni queste commistioni si allentino e vengano meno, quali disturbi corrispondano a queste alterazioni, e con quali sensazioni risponda ad esse la scala percettiva del principio di piacere. Per il momento ci pieghiamo di fronte all'immane potenza degli ostacoli contro cui vediamo infrangersi i nostri sforzi. Già il tentativo di influenzare psichicamente il semplice masochismo mette a dura prova le nostre forze.

Studiando i fenomeni che testimoniano l'attività della pulsione di distruzione non ci limitiamo a effettuare osservazioni su materiale patologico. Parecchi sono i fatti della vita psichica normale che esigono una spiegazione del genere, e, quanto più il nostro sguardo si affina, tanto più numerosi essi si impongono alla nostra attenzione. Il tema è troppo nuovo e troppo importante per venir trattato in questa discussione quasi per inciso. Mi contenterò comunque di trascogliere qualche singola testimonianza. Questa ad esempio:

È noto che ci sono stati in tutte le epoche, e ci sono tuttora, individui i quali possono assumere come proprio oggetto sessuale sia persone dello stesso sesso sia persone dell'altro sesso, senza che uno di questi due orientamenti rechi pregiudizio all'altro. Diciamo questi individui bisessuali e ne accettiamo l'esistenza senza meravigliarcene troppo. Abbiamo tuttavia appreso che tutti gli esseri umani sono bisessuali in questo senso, giacché - in modo manifesto o latente - distribuiscono la loro libido su oggetti di entrambi i sessi. Solo che una cosa salta agli occhi: mentre nel primo caso i due orientamenti si tollerano reciprocamente senza difficoltà, nel secondo e più frequente caso essi si trovano in uno stato di inconciliabile conflitto. L'eterosessualità di un uomo non tollera alcuna omosessualità, e viceversa. Se la prima è più forte, riesce a mantenere latente l'altra tenendola lontana dal soddisfacimento reale; d'altra parte non esiste pericolo maggiore per la funzione eterosessuale di un uomo del perturbamento che può creargli la sua latente omosessualità. Si potrebbe tentare di spiegare questo fatto supponendo che sia appunto disponibile solo un determinato importo di libido, per conquistare il quale entrambi gli orientamenti rivali dovrebbero lottare. Solo che non si comprende perché i rivali non si ripartiscano sempre fra loro, in proporzione delle forze rispettive, l'importo libidico disponibile, dato che in alcuni casi possono farlo. Si ha la netta impressione che l'inclinazione al conflitto sia un elemento nuovo e specifico, che si sovrappone alla situazione, indipendentemente dalla quantità di libido. Tale inclinazione al conflitto, che insorge autonomamente, non può in definitiva esser riferita ad altro che

all'intervento di una componente di libera aggressività.

Qualora si riconosca il caso qui illustrato come espressione della pulsione distruttiva o aggressiva, sorge subito il quesito se non si debba estendere la stessa concezione anche ad altri esempi di conflitto, e se in generale non occorra procedere a una revisione di tutte le nostre conoscenze sul conflitto psichico da questo nuovo punto di vista. Dopo tutto noi supponiamo che nel corso dell'evoluzione dall'uomo primitivo all'uomo civile si sia prodotta una assai notevole interiorizzazione, o riflessione verso l'interno, dell'aggressività; per conseguenza i conflitti interni degli uomini costituirebbero senza dubbio l'esatto equivalente delle lotte esterne che col tempo si sono venute attenuando. So benissimo che la teoria dualistica, la quale postula accanto all'Eros che si manifesta nella libido, e come sua partner avente i medesimi diritti, una pulsione di morte distruttiva o aggressiva, ha trovato in generale scarsa risonanza e non si è propriamente imposta neppure tra gli psicoanalisti. Tanto più, dunque, mi sono rallegtrato quando, or non è molto, ho ritrovato la nostra teoria presso uno dei grandi pensatori della Grecia antica. Dinanzi a questa conferma rinuncio volentieri al vanto dell'originalità, tanto più che, data la vastità delle mie letture giovanili, non potrò mai avere la certezza che quel che ho ritenuto essere una mia creazione *ex novo* non sia stato invece l'effetto di una criptomnesia.⁵¹²

Empedocle di Acraga (Agrigento),⁵¹³ nato all'incirca nel 495 a.C., appare tra le più eminenti e singolari figure della storia della civiltà greca. La sua poliedrica personalità operò nelle direzioni più diverse: fu ricercatore e pensatore, profeta e mago, politico, filantropo e medico naturalista. Si narra che egli liberò la città di Selinunte dalla malaria e che fu onorato dai contemporanei come un dio. Il suo spirito sembra aver riunito in sé i più stridenti contrasti: esatto e sobrio nelle ricerche fisiche e fisiologiche, non si ritrasse tuttavia dinanzi alle oscurità della mistica ed elaborò speculazioni cosmiche sorprendenti per audacia immaginativa. Capelle lo paragona al dottor Faust, "a cui si svelarono non pochi segreti".⁵¹⁴ Com'è ovvio, molte delle sue dottrine, sorte in un'epoca in cui il regno del sapere non si era ancora spezzettato in tante province, ci appaiono primitive. Egli spiegava la diversità delle cose attraverso mescolanze dei seguenti quattro elementi: terra, acqua, fuoco e aria; riteneva che la natura tutta fosse animata e credeva nella trasmigrazione delle anime; tuttavia, nella sua costruzione dottrinale trovano posto anche idee modernissime come la graduale evoluzione degli esseri viventi, la sopravvivenza dei caratteri che si sono dimostrati più utili, e il riconoscimento della funzione del caso (*τύχη*) in questa evoluzione.

Il nostro interesse si accentra però su quella dottrina di Empedocle che si avvicina talmente alla teoria psicoanalitica delle pulsioni, da indurci nella tentazione di affermare che le due dottrine sarebbero

identiche se non fosse per la differenza che quella del filosofo greco è una fantasia cosmica, mentre la nostra aspira più modestamente a una validità biologica. Comunque, il fatto che per Empedocle tutto l'universo sia animato al modo stesso del singolo essere vivente toglie a questa differenza gran parte della sua importanza.

Il filosofo, dunque, insegna che due sono i principi che governano ciò che accade sia nella vita dell'universo sia in quella della psiche, e che essi sono in perpetua lotta tra loro. Egli li chiama *φιλία* (amore [o amicizia]), e *νεῖκος* (discordia [o odio]). Uno di questi poteri – che in sostanza sono per lui “forze motrici naturali, e niente affatto intelligenze con la consapevolezza di un fine”⁵¹⁵ – tende ad agglomerare in unità le particelle originarie dei quattro elementi, mentre l'altro, al contrario, mira a far recedere queste mescolanze e a separare le une dalle altre le particelle originarie degli elementi. Il processo universale è concepito da Empedocle come un continuo incessante alternarsi di periodi nei quali l'una o l'altra delle due forze fondamentali prende il sopravvento, così che una volta l'amore, e la volta successiva la discordia raggiungono in pieno il loro scopo e dominano il mondo; dopo di che subentra l'altro principio che era stato sopraffatto e che ora, a sua volta, debella il proprio antagonista. I due principi fondamentali di Empedocle – *φιλία* e *νεῖκος* – sia per il nome, sia per la funzione che assolvono, sono la stessa cosa delle nostre due pulsioni originarie *Eros* e *Distruzione*, la prima delle quali tende ad agglomerare tutto ciò che esiste in unità sempre più vaste, mentre l'altra mira a dissolvere queste combinazioni e a distruggere le strutture cui esse hanno dato luogo. Non dobbiamo meravigliarci se questa teoria, riapparendo ora, a distanza di duemilacinquecento anni, si è modificata in alcuni tratti. A prescindere dal fatto che noi ci limitiamo a considerazioni biopsichiche, i nostri materiali di base non sono più costituiti dai quattro elementi di Empedocle, la vita è per noi nettamente distinta dalla materia inanimata, e non ci riferiamo più alla commistione e separazione di particelle materiali, bensì alla fusione e al disimpasto di componenti pulsionali. In certo qual modo abbiamo dato un fondamento biologico anche al principio della “discordia”, giacché abbiamo ricondotto la nostra pulsione distruttiva alla pulsione di morte, e cioè alla tendenza irresistibile del vivente a tornare nello stato privo di vita. Con ciò né si vuole escludere che una pulsione analoga⁵¹⁶ possa essere esistita anche prima né, naturalmente, si vuole sostenere che una pulsione siffatta è sorta solo con l'apparire della vita. E a nessuno è dato di prevedere sotto quale veste si presenterà agli occhi dell'avvenire il nucleo di verità contenuto nella dottrina di Empedocle.⁵¹⁷

Una densa comunicazione tenuta da Sándor Ferenczi nel 1927, *Il problema del termine delle analisi*,⁵¹⁸ termina con la confortante assicurazione che “l’analisi non è un processo senza fine, ma anzi può esser portata a naturale compimento purché l’analista sia sufficientemente preparato e paziente”.⁵¹⁹ Secondo me, tuttavia, l’articolo nel suo insieme equivale all’esortazione di non proporsi la meta di accorciare l’analisi, ma piuttosto quella di approfondirla. Ferenczi aggiunge inoltre la preziosa considerazione che, ai fini dell’esito, è assolutamente decisivo che l’analista abbia appreso a sufficienza dai propri “sbagli ed errori”, e che sia riuscito a padroneggiare i “punti deboli della sua stessa personalità”.⁵²⁰ Da ciò risulta un’importante integrazione al nostro tema. Non soltanto il modo d’essere dell’Io del paziente, ma anche le caratteristiche peculiari dell’analista devono esser prese in considerazione tra i fattori che influenzano le prospettive della cura analitica, e che, alla stregua di resistenze, possono renderla più difficoltosa.

È incontestabile che gli analisti non sempre hanno raggiunto nella loro stessa personalità quel tanto di normalità psichica alla quale intendono educare i loro pazienti. Gli avversari dell’analisi usano appellarsi in tono di scherno a questa circostanza e la sfruttano come argomento per dimostrare l’inutilità del lavoro analitico. Si potrebbe ricusare questa critica giacché è fondata su una pretesa illegittima. Gli analisti sono individui che hanno imparato a esercitare una determinata arte; ma, a parte questo, hanno tutto il diritto di comportarsi come gli altri esseri umani. In genere non si dice certo che uno non è idoneo a fare il medico internista se i suoi organi interni non sono sani; al contrario, è possibile ravvisare certi vantaggi nel fatto che un individuo, affetto egli stesso da tubercolosi, si specializzi nel trattamento dei tubercolotici. Questi due casi non possono però esser messi sullo stesso piano. Il medico ammalato di polmoni o di cuore, nella misura in cui abbia comunque conservato la propria capacità di lavorare, non è ostacolato dalla sua malattia né quando deve diagnosticare né quando deve curare disturbi interni; l’analista, invece, a causa delle particolari condizioni cui è sottoposto il lavoro analitico, è effettivamente disturbato dai propri difetti quando si tratta di cogliere esattamente le condizioni del paziente e di reagire ad esse in maniera adeguata. È dunque più che ragionevole esigere da lui, fra gli elementi che attestano la sua idoneità professionale, un notevole livello di normalità e correttezza psichica. A ciò si aggiunga che egli dev’essere dotato di una certa qual superiorità per poter agire, rispetto al paziente, in determinate situazioni analitiche come modello, e in altre come maestro. Infine non bisogna dimenticare che la relazione analitica è fondata sull’amore della verità, ovverossia sul riconoscimento della realtà, e che essa esclude ogni finzione e ogni inganno.

Fermiamoci un momento per attestare all’analista la nostra sincera

comprensione per gli adempimenti davvero pesanti cui è tenuto nell'esercizio della sua attività. Sembra quasi che quella dell'analizzare sia la terza di quelle professioni "impossibili" il cui esito insoddisfacente è scontato in anticipo. Le altre due, note da molto più tempo, sono quella dell'educare e del governare.⁵²¹ Ovviamente non si può pretendere che chi vuole diventare analista, prima ancora di occuparsi di analisi, sia un individuo perfetto, e che quindi debbano dedicarsi a questa professione soltanto coloro che siano dotati di una così alta e rara compiutezza. E comunque, donde e in che modo potrà il poveretto acquisire quell'ideale attitudine che gli sarà necessaria nella sua professione? La risposta è: nell'analisi personale, dalla quale prende le mosse la sua preparazione per l'attività futura. Per motivi pratici quest'analisi può essere soltanto breve e incompiuta; suo scopo principale è di consentire al didatta di giudicare se il candidato può essere ammesso a un ulteriore addestramento. La sua funzione è assolta se porta l'allievo al sicuro convincimento dell'esistenza dell'inconscio, se, all'affiorare del rimosso, gli consente di sperimentare su sé medesimo percezioni alle quali normalmente non presterebbe fede, e se gli dà un primo saggio di quella tecnica che nel lavoro analitico è l'unica a essersi dimostrata efficace. Questo soltanto non sarebbe sufficiente come opera di formazione; tuttavia, si conta sul fatto che le suggestioni ricevute durante l'analisi personale non si esauriscano con la conclusione di quest'ultima, che i processi di ristrutturazione dell'Io proseguano spontaneamente nell'analizzato e che tutte le sue successive esperienze vengano utilizzate nel nuovo senso di cui egli si è impadronito. Ciò si verifica effettivamente, e, nella misura in cui si verifica, è quel che rende l'analizzato idoneo a diventare analista.

Sfortunatamente, accadono però anche cose diverse. Per descriverle ci si può affidare soltanto a impressioni: animosità da un lato, faziosità dall'altro, creano un'atmosfera che non è propizia a un'indagine obiettiva. Sembra dunque che molti analisti imparino a usare determinati meccanismi di difesa che consentono loro di escludere dalla propria persona (riversandole probabilmente sugli altri) le conseguenze e le prescrizioni dell'analisi; essi restano quindi quello che sono e riescono a sottrarsi all'influsso critico e correttivo dell'analisi. Può darsi che questo fatto dia ragione alle parole di un poeta che ci ha rammentato come difficilmente gli uomini non abusino del potere che è stato loro concesso.⁵²² A chi si sforza di comprendere questa circostanza, capita talora di imbattersi nella sgradevole analogia con gli effetti che possono derivare dai raggi X se li si applica senza particolari cautele. Non ci sarebbe da meravigliarsi se il fatto di avere a che fare ininterrottamente con tutto ciò che è rimosso e che nella psiche umana lotta per liberarsi dovesse scuotere e destare anche nell'analista tutte quelle richieste pulsionali che di norma egli riesce a tener represses. Sono anche questi

“pericoli dell’analisi”, che in verità minacciano non il partner passivo della situazione analitica, bensì quello attivo: e non si dovrebbe trascurare di farvi fronte. Sul come non possono esservi dubbi. Ogni analista dovrebbe periodicamente, diciamo ogni cinque anni, rifarsi oggetto di analisi, senza provar vergogna di questo passo. Ciò significherebbe dunque che non solo l’analisi terapeutica del malato, ma anche la sua stessa analisi da compito terminabile si trasformerebbe in compito interminabile.

È però giunto il momento di dissipare un equivoco a questo proposito. Non intendo sostenere che l’analisi sia comunque un lavoro che non finisce mai. Qualunque sia la posizione che assumiamo sul piano teorico nei confronti di questo problema, la fine di un’analisi è, a mio avviso, una faccenda che riguarda la prassi. Ogni analista che abbia esperienza riuscirà a ricordare una serie di casi in cui, *rebus bene gestis* [fatte le cose per bene], ha preso definitivamente congedo dal suo paziente. La prassi si scosta assai meno dalla teoria nei casi di cosiddetta analisi del carattere. Qui, anche se si evitano le aspettative esagerate e non si pongono all’analisi compiti estremi, non è facile prevedere una fine naturale. Il nostro obiettivo non dovrà esser quello di livellare tutte le specifiche particolarità individuali a favore di una schematica “normalità”, o addirittura di pretendere che l’individuo “analizzato a fondo” non senta più alcuna passione e non sviluppi alcun conflitto interno. L’analisi deve determinare le condizioni psicologiche più favorevoli al funzionamento dell’Io; fatto questo, il suo compito può dirsi assolto.

8.

Nelle analisi terapeutiche, e parimenti in quelle del carattere, siamo colpiti dal fatto che due temi emergono con particolare rilievo e danno all’analista una quantità inconsueta di filo da torcere. Non si può disconoscere a lungo l’elemento che sistematicamente in essi si esprime. Entrambi i temi sono connessi alla differenza dei sessi; uno è caratteristico per l’uomo così come l’altro lo è per la donna. Malgrado la diversità di contenuto, esistono fra questi due temi palesi corrispondenze. Qualcosa che entrambi i sessi hanno in comune è stato costretto a esprimersi in forme diverse a causa della differenza tra i sessi.

I due temi che si corrispondono a vicenda sono, per la donna, *l’invidia del pene* (l’aspirazione positiva al possesso di un genitale maschile), e, per l’uomo, la ribellione contro la propria impostazione passiva o femminile nei riguardi di un altro uomo. Ciò che questi due temi hanno in comune fu messo in rilievo per tempo dalla nomenclatura psicoanalitica

come atteggiamento nei confronti del complesso di evirazione. In seguito Alfred Adler introdusse nell'uso l'espressione "protesta virile" che, per l'uomo, è perfettamente calzante. A me sembra che fin dall'inizio "rifiuto della femminilità" sarebbe stato il modo corretto di descrivere questo tratto così sorprendente della vita psichica umana.⁵²³

Se si tenta di inserire questo fattore nel nostro edificio dottrinale, non è lecito trascurare il fatto che esso, per la sua stessa natura, non può trovare la medesima collocazione in entrambi i sessi. Nell'uomo l'aspirazione alla virilità è perfettamente egosintonica fin dall'inizio; l'impostazione passiva, giacché implica che sia accettata l'evirazione, viene energicamente rimossa e spesso l'unica indicazione della sua presenza è costituita da eccessive sovracompensazioni. Anche nella donna l'aspirazione alla virilità è egosintonica per un certo periodo, e cioè nella fase fallica, prima che lo sviluppo proceda nel senso della femminilità. In seguito, però, tale aspirazione soggiace a quell'importante processo di rimozione, dal cui esito, com'è stato sovente illustrato, derivano i destini della femminilità stessa.⁵²⁴ In grandissima misura tali destini sono legati al fatto che una parte sufficiente del complesso di virilità si sottragga alla rimozione e influenzi durevolmente il carattere della donna; componenti cospicue di questo complesso vengono normalmente trasformate per poter concorrere alla configurazione della femminilità: il desiderio non esaudito del pene è destinato a diventare desiderio del bambino, e dell'uomo che reca il pene. Tuttavia, con frequenza sorprendente troveremo che il desiderio di virilità si è preservato nell'inconscio e sviluppa dallo stato di rimozione in cui si trova i suoi effetti perturbatori.

Come risulta da quanto precede, in entrambi i casi ciò che soggiace alla rimozione è l'elemento del sesso opposto. Ho peraltro accennato altrove che questo punto di vista mi fu a suo tempo suggerito da Wilhelm Fliess, il quale era propenso a ritenere che la contrapposizione tra i sessi fosse la vera causa e il motivo primario della rimozione.⁵²⁵ Nell'atto in cui mi rifiuto di sessualizzare in questo modo la rimozione, e cioè di attribuirle un fondamento biologico anziché puramente psicologico, non faccio che ripetere il mio dissenso di allora.

La grandissima importanza di questi due temi, il desiderio del pene nella donna e la ribellione contro la propria impostazione passiva nell'uomo, non sono sfuggiti all'attenzione di Ferenczi. Nella sua comunicazione del 1927 egli sostiene che ogni analisi condotta a buon fine deve esser riuscita a padroneggiare questi due complessi.⁵²⁶ In base alla mia personale esperienza vorrei aggiungere che a mio avviso Ferenczi è in questo caso particolarmente esigente. In nessun altro momento del lavoro analitico abbiamo una sensazione così dolorosa e opprimente della vanità dei nostri ripetuti sforzi, mai nutriamo così forte il sospetto di "predicare al vento" come quando cerchiamo di indurre le

donne a rinunciare al loro desiderio del pene in base al fatto che è irrealizzabile, e come quando ci proponiamo di persuadere gli uomini che un'impostazione passiva nei riguardi di un altro uomo non sempre significa l'evirazione e in molti rapporti umani della vita è anzi indispensabile. Dalla caparbia sovracompenrazione propria dell'uomo deriva una delle più forti resistenze di traslazione. L'uomo non vuole sottomettersi a un sostituto paterno, non vuole avere obblighi di riconoscenza verso di lui, e pertanto non vuole ricevere la guarigione dal medico. Una traslazione analoga non può nascere dal desiderio del pene proprio della donna; in compenso da questa fonte derivano quelle crisi di profonda depressione della donna ammalata dovute all'intimo convincimento che la cura analitica non servirà a nulla e non potrà aiutarla. E non si può darle torto quando si apprende che la speranza di poter finalmente ottenere l'organo maschile di cui avverte dolorosamente la mancanza è stato il motivo che più fortemente l'ha spinto a curarsi.

Ma da tutto questo apprendiamo altresì che non ha importanza in quale forma si presenti la resistenza, se sotto forma di traslazione o no. L'elemento decisivo rimane il seguente: la resistenza non consente che si produca alcun mutamento, tutto rimane così com'era. Abbiamo spesso l'impressione che con il desiderio del pene e con la protesta virile, dopo aver attraversato tutte le stratificazioni psicologiche, siamo giunti alla roccia basilare, e quindi al termine della nostra attività. Ed è probabile che sia così giacché, per il campo psichico, quello biologico svolge veramente la funzione di una roccia basilare sottostante. In definitiva il rifiuto della femminilità non può essere che un dato di fatto biologico, un elemento del grande enigma del sesso.⁵²⁷ È difficile dire se e quando, in una cura analitica, siamo riusciti a padroneggiare questo fattore. Ci consoleremo con la certezza di aver fornito all'analizzato tutte le possibili sollecitazioni per riesaminare e modificare il suo atteggiamento verso di esso.

Nel dicembre 1937, poco dopo *Analisi terminabile e interminabile*, Freud pubblicò questa nota (a quella strettamente collegata e scritta anch'essa nei primi mesi dell'anno) nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 23(4), pp. 459-69 (1937), con il titolo *Konstruktionen in der Analyse*. Lo scritto è stato riprodotto in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 43-56.

Freud fa riferimento alla obiezione mossagli da un amico, il quale osservava che gli analisti, quando il paziente consente con una loro interpretazione, rimangono senz'altro soddisfatti; ma esprimono soddisfazione anche quando il paziente rifiuta il consenso, spiegando in tal caso che quel rifiuto è indice di una resistenza, e costituisce quindi una indiretta conferma della loro interpretazione. In tal modo non vi è maniera di provare mai nulla.

Freud risponde che il sì e il no dei pazienti non hanno di per sé alcun significato, e che la prova della validità o meno di ciò che egli non vuol più chiamare *interpretazione* - "brutta parola", come aveva osservato in *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926), in OSF, vol. 10, par. 5 - ma *costruzione*, si ottiene per vie tutt'affatto diverse.

La costruzione psicoanalitica si distingue dall'interpretazione perché mentre quest'ultima si limita a rendere palese il significato di un singolo elemento del materiale clinico, mediante la "costruzione" l'analista elabora una serie complessa di congetture riguardanti un brano della vita passata del paziente. Si tratta naturalmente di congetture polivalenti e talora contraddittorie, in attesa di verifiche o di smentite.

L'opera dell'analista è paragonata in questo scritto a quella dell'archeologo, il quale si avvale nel suo lavoro di ricostruzione e ricomposizione del passato di scarsi resti delle civiltà sepolte (nel caso dell'analista i resti consistono in associazioni, sogni, atti mancati, sintomi, comportamenti del paziente verso lo stesso analista influenzati dalla traslazione, e tutto ciò che in un modo o nell'altro si riesce a sapere dell'infanzia del soggetto).

Il controllo della validità del lavoro dell'analista si ottiene prendendo in esame il modo con cui il paziente reagisce in generale alle costruzioni che gli vengono prospettate; ma ciò che conta non sono le sue reazioni dirette (il no o il sì), bensì le sue reazioni indirette, come ad esempio il nuovo materiale che porta in analisi in seguito a una certa costruzione o il modo in cui modifica il proprio comportamento (il suo agire) nei confronti dello stesso analista.

D'altra parte, ciò che l'analista vuole "costruire" non è la "verità

materiale" degli avvenimenti passati che riguardano il paziente, ma piuttosto la "verità storica" di essi: come il paziente li ha soggettivamente vissuti nel passato, perché li ha rimossi e dimenticati. Esempi di "costruzioni" nell'analisi sono rintracciabili in alcuni importanti casi clinici di Freud. Si veda, ad esempio, *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi.)* (1909), in OSF, vol. 6, par. 1, sottoparr. *d* e *g*, *Appendice. Appunti di lavoro del 1907-1908, 12 ottobre, Dalla storia di una nevrosi infantile. (Caso clinico dell'uomo dei lupi.)* (1914), in OSF, vol. 7, par. 5 e lo scritto sulla *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (1920), in OSF, vol. 9, par. 1.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

1.

Un degnissimo studioso, cui ho sempre attribuito il grande merito di aver reso giustizia alla psicoanalisi in un'epoca in cui la maggior parte degli altri studiosi si sottraevano a quest'obbligo, ha espresso però una volta, nei confronti della nostra tecnica analitica, un'opinione che è parimenti oltraggiosa e ingiusta. Egli ha detto che quando prospettiamo a un paziente le nostre interpretazioni, ci comportiamo con lui secondo il famigerato principio: *Heads I win, tails you lose* ["testa vinco io, croce perdi tu"]. È come dire che se il paziente è d'accordo con noi, va tutto bene; e se invece ci contraddice, essendo questo solo un segno della sua resistenza, ci dà ragione lo stesso. In questa maniera riusciamo sempre ad averla vinta noi su quel povero essere indifeso che stiamo analizzando, quale che sia il suo atteggiamento nei confronti delle nostre congetture. Ebbene, poiché è vero che un "no" del nostro paziente generalmente non basta a farci rinunciare alla nostra interpretazione e a farcela considerare scorretta, un simile smascheramento della nostra tecnica fu accolto con giubilo dagli avversari dell'analisi. Vale perciò la pena di illustrare dettagliatamente il modo in cui siamo soliti valutare il "sì" e il "no" dei pazienti nel corso del trattamento analitico, in quanto espressioni del loro consenso e della loro opposizione. Naturalmente nessun analista di professione apprenderà qualcosa di cui non sia già a conoscenza durante questa autodifesa.⁵²⁸

L'intento del lavoro analitico è notoriamente quello di far sì che il paziente rinunci alle rimozioni - nel più ampio senso intese - che risalgono al suo antico sviluppo e le sostituisca con reazioni tali da poter corrispondere a uno stato di maturità psichica. A tal fine egli deve ripristinare il ricordo di determinati episodi, nonché dei moti affettivi da essi suscitati, che al momento risultano in lui dimenticati. Noi sappiamo che i suoi sintomi e le sue inibizioni attuali sono la conseguenza di tali rimozioni, e che dunque sono il sostituto di quello che ha dimenticato. Che tipo di materiale ci mette egli a disposizione, il cui utilizzo ci consenta di portarlo sulla strada del recupero dei ricordi perduti? Molteplici e svariate cose: frammenti di questi stessi ricordi nei suoi sogni, in sé di valore incomparabile, ma di norma gravemente deformati ad opera di tutti quei fattori che concorrono alla formazione onirica; idee improvvise che egli produce quando si abbandona alla "libera associazione", nelle quali possiamo rintracciare alcune allusioni agli episodi rimossi e alcune propaggini dei moti affettivi repressi nonché

delle reazioni contro di essi; infine, indizi di ripetizioni degli affetti relativi al rimosso si riscontrano nelle azioni ora relativamente importanti, ora insignificanti che egli compie, sia all'interno sia all'esterno della situazione analitica. Abbiamo sperimentato che il rapporto di traslazione che si istituisce nei confronti dell'analista è particolarmente idoneo a promuovere il ritorno di relazioni affettive di tal fatta. Da questo materiale grezzo - se così possiamo chiamarlo - dobbiamo tirar fuori ciò che ci interessa.

Ciò che ci interessa è un quadro, attendibile e completo in tutti i suoi elementi essenziali, degli anni dimenticati della vita del paziente. A questo punto, però, ci vien fatto di rammentare che il lavoro analitico è costituito da due elementi completamente diversi, che esso si svolge su due scenari separati, che coinvolge due persone, a ciascuna delle quali è assegnato un differente compito. Per un attimo ci si può domandare perché su una circostanza fondamentale come questa non sia stata già da tempo richiamata l'attenzione; tuttavia subito ci si rende conto che in merito nulla è stato occultato, che si tratta di un fatto universalmente noto e per così dire ovvio, che semplicemente è qui messo in risalto e valutato di per sé in vista di un particolare intento. Tutti sappiamo che l'analizzato dev'essere portato a ricordare qualcosa che egli stesso ha vissuto e rimosso; ebbene, le condizioni dinamiche di questo processo sono talmente interessanti che in compenso l'altra parte del lavoro, la prestazione dell'analista, è sospinta sullo sfondo. L'analista nulla ha vissuto e nulla ha rimosso di ciò che è oggetto del nostro interesse; il suo compito non può essere quello di ricordare alcunché. E allora, qual è il suo compito? L'analista deve scoprire, o per essere più esatti *costruire* il materiale dimenticato a partire dalle tracce che quest'ultimo ha lasciato dietro di sé. Il come, il quando e il tipo di dilucidazioni con cui egli comunica all'analizzato le proprie costruzioni è ciò che stabilisce il collegamento tra i due elementi del lavoro analitico, tra la parte che spetta a lui stesso e quella che spetta all'analizzato.

Il suo lavoro di costruzione o, se si preferisce, di ricostruzione, rivela un'ampia concordanza con quello dell'archeologo che dissotterra una città distrutta e sepolta o un antico edificio. I due lavori sarebbero in verità identici se non fosse che l'analista opera in condizioni migliori, dispone di un materiale ausiliario più cospicuo sia perché si occupa di qualche cosa che è ancora in vita e non di un oggetto distrutto sia, forse, per un altro motivo ancora. Ma proprio come l'archeologo ricostruisce i muri dell'edificio dai ruderi che si sono conservati, determina il numero e la posizione delle colonne dalle cavità del terreno, e ristabilisce le decorazioni e i dipinti murali di un tempo dai resti trovati fra le rovine, così procede l'analista quando trae le sue conclusioni dai frammenti di ricordi, dalle associazioni e dalle attive manifestazioni dell'analizzato. A entrambi resta il diritto di ricostruire mediante integrazioni e

ricomposizioni del materiale che si è preservato. Perfino alcune difficoltà e fonti di errore sono le medesime nei due casi. Com'è noto, uno dei compiti più delicati dell'archeologo consiste nella determinazione dell'epoca alla quale risalgono i suoi reperti; e se un oggetto è venuto alla luce in un determinato strato, spesso resta da decidere se esso appartenga a quello strato o se sia giunto a quella profondità a causa di un perturbamento avvenuto in seguito. Ciò che nelle costruzioni analitiche corrisponde a questo tipo di dubbi è facilmente intuibile.

Abbiamo detto che l'analista lavora in condizioni più favorevoli perché dispone altresì di un tipo di materiale che non ha corrispettivo negli scavi archeologici: tale è, ad esempio, il ripetersi di reazioni che traggono origine da epoche remote e tutto ciò che in merito a queste ripetizioni si evidenzia mediante la traslazione. Inoltre c'è comunque da tener presente che chi effettua uno scavo ha a che fare con oggetti distrutti di cui senza alcun dubbio pezzi grandi e importanti sono andati perduti a causa di forze meccaniche, incendi o saccheggi. Non c'è sforzo capace di riportare questi pezzi alla luce per ricomporli coi ruderi rimasti; l'unica cosa su cui si può fare affidamento sono le ricostruzioni che, proprio per questo motivo, abbastanza spesso non possono andar oltre un certo grado di verosimiglianza. La faccenda è diversa se si ha a che fare con l'oggetto psichico di cui l'analista vuol far emergere la storia passata. Qui si verifica invariabilmente ciò che per l'oggetto archeologico è accaduto solo in circostanze eccezionali e fortunate, come per esempio a Pompei e nel caso della tomba di Tutankhamen. Tutto l'essenziale si è preservato, perfino ciò che sembra completamente dimenticato è ancora presente in qualche guisa o da qualche parte, solo che è sepolto, reso indisponibile all'individuo. Com'è noto si può addirittura dubitare che una formazione psichica qualsivoglia possa davvero andar soggetta a completa distruzione. Se si riuscirà o meno a portare compiutamente alla luce il materiale nascosto è solo un problema di tecnica analitica.

Ci sono solo due altri fatti che si oppongono a questo privilegio straordinario del lavoro analitico, e cioè che l'oggetto psichico è incomparabilmente più complicato di quello materiale con cui ha a che fare l'archeologo, e che le nostre conoscenze non ci consentono di accostarci con sufficiente preparazione al materiale che dobbiamo scoprire dato che la sua intima struttura cela ancora in sé un grande mistero. E a questo punto il nostro paragone fra i due tipi di lavoro volge al termine giacché la differenza principale tra essi risiede nel fatto che mentre per l'archeologia la ricostruzione coincide con la meta e il termine di tutti gli sforzi, per l'analisi la costruzione è soltanto un lavoro preliminare.

Lavoro preliminare, peraltro, non nel senso che debba essere svolto nella sua interezza prima di por mano al lavoro successivo, più o meno come nella costruzione di una casa dove tutti i muri devono essere eretti e tutte le finestre installate prima di poter cominciare la decorazione interna delle stanze. Ogni analista sa che nel lavoro analitico le cose si svolgono diversamente, che entrambi i tipi di lavoro procedono insieme, uno sempre un poco in testa, l'altro subito dietro a ruota. L'analista porta a termine un brano della costruzione, lo comunica all'analizzato affinché produca su di lui i suoi effetti, indi costruisce un altro brano a partire dal nuovo materiale che affluisce e procede poi con questo allo stesso modo; così, in tale alternanza, va avanti fino alla fine. Se nelle esposizioni della tecnica analitica si sente parlare così poco delle "costruzioni", ciò dipende dal fatto che in loro vece si parla delle "interpretazioni" e dei loro effetti. Ma io penso che "costruzione" sia la definizione di gran lunga più appropriata. L'"interpretazione" si riferisce a ciò che si intraprende con un singolo elemento del materiale: un'idea improvvisa, un atto mancato e così via. Una "costruzione" si dà invece quando si presenta all'analizzato un brano della sua storia passata e dimenticata più o meno nel modo seguente: "Fino all'anno n della Sua vita, Lei si è considerato l'unico e incontrastato possessore di Sua madre; poi arrivò un secondo bambino e con lui una grave disillusione. Sua madre L'ha abbandonato per un periodo e anche in seguito non si è mai più dedicata esclusivamente a Lei. I Suoi sentimenti nei confronti di Sua madre divennero ambivalenti e Suo padre acquistò per Lei un nuovo significato", e così di seguito.

In questo saggio volgiamo la nostra attenzione esclusivamente a tale lavoro preliminare effettuato dalle costruzioni. E a questo punto si pone prima di tutto l'interrogativo seguente: quali garanzie abbiamo, mentre lavoriamo alle costruzioni, di non andare fuori strada e di non mettere a repentaglio l'esito del trattamento facendoci interpreti di una costruzione inesatta? Abbiamo la sensazione che tale interrogativo non consenta comunque una risposta universalmente valida; tuttavia, ancor prima di discutere questo punto, vogliamo prestare ascolto a una confortante informazione che ci è fornita dall'esperienza analitica. Quest'ultima ci insegna infatti che se una volta ci siamo sbagliati e abbiamo presentato al paziente come probabile verità storica una costruzione inesatta, ciò non reca alcun danno. Naturalmente significa una perdita di tempo e chi non fa altro che raccontare al paziente combinazioni sbagliate non farà a costui una buona impressione né farà progredire di molto il suo trattamento; ma un unico errore di questo genere è innocuo.⁵²⁹ Piuttosto, ciò che accade in questi casi è che il paziente rimane come impassibile, e non reagisce né con un "sì" né con un "no" alla costruzione prospettatagli. Può darsi che ciò significhi semplicemente un differimento della sua reazione; ma, se le cose non

cambiano, ci è lecito trarre la conclusione che ci siamo sbagliati e alla prima occasione opportuna lo ammetteremo col paziente senza che ne scapiti la nostra autorità. Tale occasione si presenta quando affiora del nuovo materiale che consente una costruzione migliore e con ciò stesso la rettifica del nostro errore. La falsa costruzione viene in tal modo a cadere come se non fosse mai stata fatta; e addirittura in alcuni casi abbiamo l'impressione – per dirla con Polonio – di aver preso un carpione di verità proprio con un'esca di falsità.⁵³⁰ Il rischio che il paziente sia portato su una falsa strada mediante la suggestione, giacché gli verrebbero “instillate” le cose che noi reputiamo vere ma che egli non dovrebbe far proprie, è stato senza dubbio enormemente esagerato. Un analista cui capitasse un simile infortunio dovrebbe essersi comportato assai scorrettamente: prima di tutto dovrebbe rimproverarsi di non aver lasciato aprir bocca al paziente. Posso affermare senza vanagloria che un simile abuso della “suggestione” non si è mai verificato nel corso della mia attività.

Da quanto abbiamo detto risulta già che non siamo per nulla inclini a trascurare le indicazioni che si possono trarre dalla reazione del paziente quando gli comunichiamo una delle nostre costruzioni. Vogliamo trattare approfonditamente questo punto. È vero che non assumiamo un “no” dell'analizzato in tutto il suo valore; ma altrettanto poco valore diamo a un suo “sì”; è privo di ogni giustificazione accusarci di travisare in ogni caso le sue asserzioni volgendole in altrettante conferme. In verità le cose non sono così semplici né noi ci rendiamo la decisione così facile.

Il “sì” espresso direttamente dall'analizzato è polivalente. Esso può in effetti indicare che egli riconosce l'esattezza della costruzione prospettatagli, come pure può non avere alcun significato, o addirittura può essere definito “ipocrita”, nel senso che può tornar comodo alla resistenza del paziente avvalersi di un simile assenso per continuare a nascondere una verità che non è stata scoperta. Il suo “sì” ha un valore solo se è seguito da convalide indirette, ossia se il paziente subito dopo il “sì” produce nuovi ricordi che integrano e ampliano la costruzione. Solo in questo caso reputiamo che il suo “sì” equivalga a una piena risoluzione del punto che stavamo esaminando.⁵³¹

Il “no” dell'analizzato è altrettanto polivalente e in verità ancor meno utilizzabile del suo “sì”. Rari sono i casi in cui si rivela l'espressione di un legittimo rifiuto; incomparabilmente più spesso il “no” esprime una resistenza che può esser stata evocata dal contenuto della costruzione prospettatagli, ma che può parimenti trarre origine da un altro fattore della complessa situazione analitica. Il “no” del paziente non dimostra dunque nulla ai fini dell'esattezza della costruzione, ma è perfettamente compatibile con tale eventualità. Giacché tutte queste costruzioni sono incomplete, giacché esse colgono soltanto piccoli brani di ciò che è accaduto ed è stato dimenticato, siamo liberi di supporre che l'analizzato

non sconfessi propriamente ciò che gli è stato comunicato ma che invece tenga ferma la sua opposizione in base a quella parte di verità che non è ancora stata scoperta. Di norma egli manifesterà il suo assenso solo quando avrà appreso tutta quanta la verità; e si tratta spesso di una verità molto estesa. L'unica interpretazione sicura del suo "no" rinvia dunque all'incompletezza; certamente la costruzione non gli ha detto tutto.

Risulta dunque che dalle estrinsecazioni dirette del paziente susseguenti alla comunicazione di una costruzione si ottengono scarse indicazioni circa l'esattezza o l'inesattezza delle nostre deduzioni. Tanto più interessante diventa quindi il fatto che esistono modalità indirette di conferma che risultano perfettamente attendibili. Una di queste è un modo di dire che quasi di comune accordo e, con parole lievemente diverse, ci capita di ascoltare dalle persone più disparate. Eccolo: *"Questo non l'ho mai pensato"* (o *"a questo non avrei mai pensato"*).⁵³² Senza timore di sbagliare tale espressione può essere così tradotta: "È vero, in questo caso Lei ha colto proprio l'inconscio." Purtroppo questa formula che all'analista giunge così gradita la si ode più frequentemente in seguito a singole interpretazioni che non in seguito alla comunicazione di più ampie costruzioni. Una conferma altrettanto valida, espressa positivamente questa volta, è quella dell'analizzato che risponde con un'associazione contenente qualcosa di simile o di analogo al contenuto della costruzione. A questo proposito, anziché prendere un esempio da un'analisi, esempio che sarebbe facile da trovare ma lungo da descrivere, desidero raccontare un piccolo episodio extra-analitico che illustra tale situazione con una pregnanza che ha quasi del comico. Si tratta di un collega che - è passato ormai molto tempo - mi aveva scelto come consigliere per la sua attività di medico. Ma un bel giorno portò da me la sua giovane moglie che gli creava dei problemi. Con mille pretesti ella rifiutava al marito il rapporto sessuale, e ciò che costui si aspettava palesemente da me era che rendessi edotta la consorte delle conseguenze che potevano derivare dal suo inopportuno comportamento. Entrai in argomento e spiegai alla signora che il suo rifiuto avrebbe presumibilmente provocato spiacevoli disturbi alla salute del marito o fatto insorgere tentazioni che potevano portare alla rovina il loro matrimonio. Nel bel mezzo il marito mi interruppe improvvisamente e mi disse: *"Anche l'inglese a cui Lei ha diagnosticato un tumore al cervello è già morto."* Il discorso apparve a tutta prima inesplicabile, quell'"anche" nella frase era un enigma, non si era parlato di nessun altro defunto. Ma di lì a poco capii. L'uomo intendeva evidentemente rafforzarmi, ciò che voleva dirmi era questo: "È vero, Lei ha certamente ragione, *anche* nel caso di quel paziente la Sua diagnosi è stata confermata." Era un perfetto corrispettivo delle conferme indirette che otteniamo in analisi mediante le associazioni. Non intendo contestare con ciò che a produrre

l'asserzione del mio collega avessero concorso anche altri pensieri da lui accantonati.

La conferma indiretta mediante associazioni che si adattano al contenuto della costruzione (associazioni che recano in sé un "anche" simile a quello testé riferito) offre al nostro giudizio preziose indicazioni, consentendoci di valutare se la nostra costruzione sarà convalidata nel prosieguo dell'analisi. Particolarmente impressionante è anche il caso della conferma che, avvalendosi di un atto mancato, si insinua nella formulazione aperta di un dissenso. Ho pubblicato altrove in passato un bell'esempio di questo tipo.⁵³³ In uno dei sogni del paziente compariva ripetutamente il cognome "Jauner" (che a Vienna è ben noto) senza che a ciò le sue associazioni fornissero una dilucidazione sufficiente. Tentai allora l'interpretazione che egli, nel dire "Jauner", intendesse significare in realtà "Gauner" [farabutto]; al che il paziente rispose prontamente: "Quest'ipotesi mi sembra davvero troppo ardita" [ma in luogo di "gewagt" (ardita) disse "jewagt"].⁵³⁴ Oppure il caso di quell'altro paziente che si propose di respingere la mia congettura che un certo conto gli sembrava troppo salato con le parole: "Per me dieci dollari non sono niente"; ma, al posto dei dollari, inserì una moneta meno pregiata e disse: "dieci scellini".

Quando l'analisi è sottoposta alla pressione di potenti fattori che provocano inevitabilmente una reazione terapeutica negativa,⁵³⁵ e tali sono il senso di colpa, il bisogno masochistico di soffrire, la ribellione all'aiuto che può esser recato dall'analista, il comportamento del paziente susseguente alla comunicazione della nostra costruzione ci facilita spesso moltissimo la decisione che stavamo cercando. Se la costruzione è falsa nel paziente non cambia nulla; se invece è giusta o si avvicina alla verità egli reagisce ad essa con un inequivocabile aggravamento dei suoi sintomi e del suo stato generale.

Ricapitolando possiamo affermare che non meritiamo il rimprovero che ci è stato fatto di accantonare sprezzantemente l'atteggiamento dell'analizzato nei confronti delle nostre costruzioni. Di questo atteggiamento teniamo conto e da esso traiamo spesso indicazioni preziose. Tuttavia queste reazioni del paziente sono perlopiù polivalenti e non consentono di prendere una decisione definitiva. Solo il prosieguo dell'analisi può permetterci di valutare se la nostra costruzione era esatta o inutilizzabile. Alla singola costruzione attribuiamo solo il valore di un'ipotesi in attesa di verifica, conferma o confutazione. Non rivendichiamo per essa autorità alcuna, non pretendiamo dal paziente un immediato consenso né ci mettiamo a discutere con lui se egli a tutta prima la ricusa. In breve, assumiamo a modello del nostro comportamento quello di un famoso personaggio di Nestroy,⁵³⁶ quel servo che per ogni domanda o obiezione ha pronta la seguente unica risposta: "Tutto si chiarirà nel corso degli eventi."

Come ciò si effettui nel prosieguo dell'analisi, per quali vie la nostra ipotesi si trasformi in convincimento del paziente, non vale quasi la pena di illustrarlo: sono cose che tutti gli analisti sanno per esperienza quotidiana e che non presentano alcuna difficoltà di comprensione.⁵³⁷ C'è un unico punto che esige di essere indagato e chiarito. La via che parte dalla costruzione dell'analista dovrebbe terminare nel ricordo dell'analizzato; non sempre essa giunge tanto innanzi. Ci capita abbastanza frequentemente di non riuscire a suscitare nel paziente il ricordo del rimosso. In sua vece, grazie a un corretto svolgimento dell'analisi, otteniamo in lui un sicuro convincimento circa l'esattezza della costruzione e tale convincimento, sotto il profilo terapeutico, svolge la stessa funzione di un ricordo recuperato. In quali circostanze ciò accada, e come sia possibile che un sostituto all'apparenza incompleto agisca cionondimeno con piena efficacia sono argomenti che sollecitano ulteriori ricerche.

Concluderò questo breve articolo con alcune osservazioni che aprono la strada a una più ampia prospettiva. In alcune analisi sono stato colpito dal fatto che la comunicazione di una costruzione palesemente azzeccata provocava negli analizzati un fenomeno sorprendente e a tutta prima inesplicabile. Si presentavano alla loro mente ricordi vivaci, da loro stessi definiti "più che mai vividi",⁵³⁸ ma ciò che ricordavano non era l'evento che costituiva il contenuto della costruzione, bensì alcuni particolari che a tale contenuto erano connessi: per esempio ricordavano con straordinaria nitidezza i volti delle persone nominate nella costruzione, oppure le stanze in cui qualcosa di simile avrebbe potuto accadere, oppure, procedendo ancora di un passo, le suppellettili di queste stesse stanze di cui ovviamente la costruzione nulla poteva sapere. Questo fenomeno si verificava sia in sogni immediatamente successivi alla comunicazione, sia in stati di fantasticheria della veglia. Giacché a questi ricordi in quanto tali non veniva connesso nient'altro, sembrò naturale concepirli come l'esito di un compromesso. La "spinta ascensionale"⁵³⁹ del rimosso, resa attiva dalla comunicazione della costruzione, aveva inteso portare alla coscienza determinate importanti tracce mnestiche; ma una resistenza era riuscita se non proprio ad arrestare questo movimento, quanto meno a spostarlo su oggetti adiacenti e di secondaria importanza.

Questi ricordi si sarebbero potuti chiamare allucinazioni se alla loro vividezza si fosse aggiunto il convincimento di una loro presenza reale. Comunque quest'analogia acquistò per me in significato quando la mia attenzione fu attratta dall'occasionale comparsa di autentiche allucinazioni in altri pazienti, certamente non psicotici. Il mio ragionamento proseguì dunque in questo modo: forse un carattere

universale e finora non sufficientemente apprezzato dell'allucinazione è che in essa ritorna qualcosa che è stato vissuto in tempi remoti e poi è stato dimenticato, qualcosa che il bambino ha visto o udito in un'epoca in cui praticamente non sapeva ancora parlare e che ora si impone alla coscienza probabilmente deformato e spostato in virtù di quelle forze che si oppongono a questo ritorno. E, considerato lo stretto rapporto esistente tra l'allucinazione e determinate forme di psicosi, il nostro ragionamento può spingersi ancora più innanzi. Forse le stesse formazioni deliranti, nelle quali così invariabilmente troviamo inserite tali allucinazioni, non sono così indipendenti dalla spinta ascensionale dell'inconscio e dal ritorno del rimosso come comunemente crediamo. Nel meccanismo di una formazione delirante noi mettiamo in rilievo di norma solo due elementi: da un lato il distacco dal mondo reale e i suoi motivi, dall'altro l'influsso dell'appagamento di desiderio sul contenuto del delirio. Ma il processo dinamico non potrebbe consistere piuttosto nel fatto che il distacco dalla realtà viene sfruttato dalla spinta ascensionale del rimosso per imporre il contenuto di quest'ultimo alla coscienza, mentre le resistenze evocate da tale processo e la tendenza all'appagamento di desiderio potrebbero dividersi la responsabilità della deformazione e dello spostamento di ciò che ritorna alla memoria? In fin dei conti questo è anche il meccanismo dei sogni a noi ben noto e che già un'intuizione antichissima equiparò alla follia.

Non ritengo che questa concezione del delirio sia completamente nuova; essa sottolinea tuttavia un punto di vista che usualmente non è messo in risalto. Ciò che la caratterizza essenzialmente è l'affermazione che la follia non ha soltanto un *metodo* (come già il poeta le riconosceva),⁵⁴⁰ ma contiene altresì un brano di *verità storica*; e ci vien fatto di supporre che il modo ossessivo con cui si crede ai deliri derivi la sua forza proprio da questa fonte infantile. Per dimostrare la validità di questa teoria non dispongo in questo momento di impressioni recenti, ma solo di reminiscenze. Varrebbe probabilmente la pena provare a studiare in base alle ipotesi qui sviluppate alcuni casi clinici di questo genere e impostarne poi il trattamento in base ai medesimi criteri. Si rinunciarebbe al vano tentativo di persuadere il paziente che il suo delirio è assurdo e contraddice la realtà; anzi, nel riconoscimento del nucleo di verità del delirio stesso si troverebbe il terreno comune sul quale il lavoro terapeutico potrebbe svilupparsi. Questo lavoro consisterebbe nel liberare il brano di verità storica dalle sue deformazioni e dai suoi agganci con la realtà del presente e nel riportarlo al luogo del passato cui propriamente appartiene. In verità il fenomeno di trasporre al presente o all'aspettazione del futuro qualcosa che appartiene a epoche remote dimenticate si verifica regolarmente anche nei nevrotici. Piuttosto spesso, quando uno stato d'angoscia suscita in un nevrotico l'attesa che si verifichi qualcosa di spaventoso, ciò significa

semplicemente che il soggetto è sotto l'impressione di un ricordo rimosso che tenta di pervenire alla coscienza ma non può diventare cosciente, e cioè che qualcosa di spaventevole è davvero accaduto a suo tempo. A mio parere da questo tipo di lavoro effettuato con gli psicotici si possono ricavare una quantità di conoscenze preziose, anche se a questi sforzi non può arridere il successo terapeutico.

Sono consapevole che non è molto utile trattare un tema di questa importanza così di sfuggita come qui sto facendo. Cionondimeno sono irrimediabilmente sedotto da un'analogia. Le formazioni deliranti del malato mi sembrano l'equivalente delle costruzioni che noi erigiamo durante i trattamenti analitici, tentativi di chiarificazione e di guarigione che invero, date le condizioni della psicosi, non possono portare ad altro che a sostituire la parte di realtà che attualmente si disconosce con un'altra parte di realtà che in un passato lontanissimo è stata parimenti disconosciuta. Compito di ogni singola indagine diventa quello di svelare le intime relazioni fra il materiale del disconoscimento⁵⁴¹ presente e quello della rimozione avvenuta in passato. Come la nostra costruzione solo in tanto è efficace in quanto restituisce un brano dell'esistenza andato perduto, così anche il delirio deve la propria forza di convinzione alla parte di verità storica che ha inserito al posto della realtà ripudiata. In tal guisa anche al delirio potrebbe essere applicata la tesi che tanto tempo fa espressi soltanto a proposito dell'isteria, e cioè che il malato soffre delle sue reminiscenze.⁵⁴² Anche allora con questa breve formula non intendevo contestare la complessità delle cause che danno origine alla malattia né escludere l'incidenza di numerosissimi altri fattori.

Se consideriamo l'umanità come un tutto, e la mettiamo al posto del singolo essere umano, troviamo che essa pure ha sviluppato formazioni deliranti che contraddicono la realtà e risultano inaccessibili ad argomentazioni critiche di tipo logico. Se ci domandiamo perché, ciononostante, riescono a esercitare sugli uomini un potere così straordinario, la conclusione cui ci porta la ricerca è la stessa cui siamo pervenuti nel caso dell'individuo singolo: esse devono il loro potere al contenuto di *verità storica* che hanno ricavato dalla rimozione di epoche antichissime e dimenticate.⁵⁴³

1938

Questa breve ma importante nota intitolata *Die Ichspaltung im Abwehrvorgang* è datata 2 gennaio 1938, e, come alcuni altri scritti composti nello stesso anno, è rimasta incompleta; fu pubblicata postuma nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse-Imago", vol. 25(3-4), pp. 241-44 (1940), e fu quindi riprodotta in *Gesammelte Werke*, vol. 17 (1941), pp. 59-62. In essa Freud riprende in esame un problema che aveva trattato nel suo studio su *L'organizzazione genitale infantile* (1923).

Là, in OSF, vol. 9, egli aveva analizzato l'atto di rinnegamento, o disconoscimento (*Verleugnung*) con cui il bambino non vuole accettare ciò che i sensi gli attestano per quanto riguarda la mancanza del pene nella bambina. Poiché tuttavia, con una parte di sé il bambino non può ignorare tale attestazione dei sensi, Freud sottolinea qui come si operi in lui una scissione dell'Io (*Ichspaltung*) che ha particolare importanza per la produzione della perversione feticistica: la nota si rifà dunque anche al breve studio sul *Feticismo* del 1927.

L'argomento della scissione dell'Io ha tuttavia una portata più generale. E lo stesso Freud, che già vi aveva accennato nello scritto su *Nevrosi e psicosi* (1923), *ibid.*, lo riprenderà nelle ultime pagine del cap. 8 del *Compendio di psicoanalisi*.

La traduzione italiana è di Lisa Baruffi.

La scissione dell'Io nel processo di difesa

Mi trovo per un attimo nell'interessante posizione di non sapere se quello che voglio dire dev'essere valutato come una cosa da tempo familiare e ovvia o come una cosa completamente nuova e sorprendente. Ma propendo piuttosto per la seconda ipotesi.

Sono stato da ultimo colpito dal fatto che l'Io della persona che decine di anni più tardi si impara a conoscere come paziente in analisi, si è comportato da giovane, in determinate situazioni critiche, in maniera singolare. È possibile, indicando in termini generali e alquanto vaghi le condizioni di un simile evento, affermare che esso si determina per influsso di un trauma psichico. Ma preferisco segnalare all'attenzione un caso singolo ben definito, anche se certamente esso non esaurisce tutti i possibili modi di causare un simile comportamento. Supponiamo che l'Io del bambino si trovi al servizio di una potente pretesa pulsionale, che è abituato a soddisfare, e che esso venga improvvisamente spaventato da un'esperienza che gli insegna che perseverare nel suddetto soddisfacimento avrà come conseguenza un pericolo reale difficilmente tollerabile. Si dovrà allora decidere: riconoscere il pericolo reale, piegarvisi e rinunciare all'appagamento pulsionale, oppure rinnegare la realtà⁵⁴⁴ e convincersi che non vi è alcun motivo di aver paura, così da poter persistere nel soddisfacimento. Vi è dunque un conflitto tra pretesa della pulsione e obiezione della realtà. Il bambino non prende però nessuna delle due vie, o meglio, le prende entrambe contemporaneamente, il che è lo stesso. E risponde al conflitto con due reazioni opposte, entrambe valide ed efficaci. Da un lato, con l'ausilio di determinati meccanismi, rifiuta la realtà e non si lascia proibire nulla; dall'altro, riconosce il pericolo della realtà e assume su di sé in quell'attimo stesso, sotto forma di sintomo patologico, la paura di quel pericolo, paura da cui in seguito cercherà di proteggersi. Bisogna ammettere che la sua è una soluzione molto abile della difficoltà. Tutti e due i contendenti hanno avuto la loro parte: la pulsione può continuare a esser soddisfatta, e alla realtà vien pagato il dovuto rispetto. Tuttavia, com'è noto, nulla si fa per nulla. Il successo è stato raggiunto a prezzo di una lacerazione dell'Io che non si cicatrizzerà mai più, che anzi si approfondirà col passare del tempo. Le reazioni antitetiche al conflitto permarranno entrambe come nucleo di una scissione dell'Io. L'intero processo ci appare così bizzarro perché diamo per scontata la natura sintetica dei processi dell'Io.⁵⁴⁵ Ma in ciò abbiamo palesemente torto. La funzione sintetica dell'Io, così straordinariamente importante, è soggetta a particolari condizioni ed è suscettibile di tutta una serie di disturbi.

Non potrà che essere vantaggioso introdurre in questa esposizione schematica i dati relativi a un ben preciso caso clinico. Un maschietto, di un'età compresa fra i tre e i quattro anni, ha scoperto, perché sedotto da una bimba più grande, il genitale femminile. Dopo che i loro rapporti si sono interrotti, egli continua la stimolazione sessuale così messa in moto praticando con grande zelo la masturbazione manuale. Ma ben presto sorpreso dalla sua energica governante, è minacciato di evirazione, e l'esecuzione del castigo è, come di consueto, demandata al padre. Sono presenti in questo caso tutte le condizioni perché il bambino si spaventi enormemente. Di per sé, la minaccia di evirazione non necessariamente produce grande impressione: il bambino non ci crede, non riuscendo a immaginare facilmente la possibilità di separarsi da quella parte del proprio corpo così altamente apprezzata. Di una tale possibilità avrebbe potuto convincerlo la vista del genitale femminile. Ma questa conclusione allora non l'aveva tratta perché la sua avversione a farlo era troppo grande, né c'era, al momento, alcun motivo che lo forzasse in quel senso. Al contrario, un certo disagio, che pure aveva avvertito, era stato messo a tacere dalla spiegazione che quel che mancava sarebbe poi comparso, che esso - il membro - sarebbe più tardi cresciuto anche a lei. Chiunque abbia studiato un numero sufficiente di maschietti potrà ricordare osservazioni analoghe a questa alla vista del genitale d'una sorellina. La cosa è però ben diversa se i due momenti suddetti coesistono. In tal caso, la minaccia ravviva il ricordo della percezione ritenuta innocua e in esso trova la temuta conferma. Il ragazzino crede ora di capire perché il genitale della bimba non presentava affatto il pene e non osa più mettere in dubbio che il proprio genitale possa andare incontro allo stesso destino. D'ora innanzi dovrà per forza credere che il pericolo dell'evirazione è un pericolo reale.

Il risultato consueto, ritenuto normale, cui porta lo spavento di fronte all'evirazione è che, o immediatamente o dopo una lotta più o meno lunga, il ragazzino ceda alla minaccia, obbedendo pienamente o almeno in parte alla proibizione - non tocchi più il genitale con la mano -, e rinunci dunque, totalmente o in parte, al soddisfacimento pulsionale. Il nostro paziente invece (a ciò siamo preparati) se l'è cavata in un altro modo. Come sostituto del pene che manca alla donna egli si è creato un feticcio.⁵⁴⁶ È vero che così facendo ha rinnegato la realtà, ma in compenso ha salvato il proprio pene. Se non doveva più riconoscere che le donne hanno perso il pene, la minaccia fattagli cessava di essere credibile; e allora, non dovendo più temere per la sorte del proprio pene, poteva proseguire indisturbato la masturbazione. Quest'atto da parte del nostro paziente ci colpisce per il suo carattere di distoglimento dalla realtà, processo che avremmo preferito riserbare alla psicosi.⁵⁴⁷ E in effetti il processo non è molto diverso; eppure preferiamo sospendere il giudizio, perché da una considerazione più approfondita emerge una

differenza non trascurabile. Il ragazzo non ha puramente e semplicemente smentito la propria percezione allucinando un pene là dove esso non era visibile; ha solo effettuato uno spostamento di valore: ha trasferito l'importanza del pene a un'altra parte del corpo, servendosi (secondo una modalità che non abbiamo qui bisogno di descrivere) del meccanismo della regressione. Questo spostamento riguarda, com'è ovvio, soltanto il corpo femminile; quanto al suo pene, nulla è mutato.

Questo modo di trattare la realtà, che definiremmo ingegnoso, è decisivo ai fini del comportamento pratico del ragazzo. Egli continua a esercitare la masturbazione come se essa non implicasse alcun pericolo per il suo pene; ma al tempo stesso, in totale contraddizione con questa sua apparente temerarietà o noncuranza, sviluppa un sintomo da cui risulta con evidenza che tutto sommato egli riconosce il pericolo. Gli è stata prospettata la minaccia dell'evirazione da parte del padre e subito dopo, simultaneamente alla creazione del feticcio, è subentrata in lui una paura così intensa e durevole di essere punito dal padre, che ha dovuto far sfoggio di tutta la sua mascolinità per dominarla e sovraccompensarla. Anche questa paura del padre non dice nulla dell'evirazione: con l'aiuto della regressione a una fase orale, si manifesta come paura di essere divorato dal padre. Non si può non rammentare a questo proposito un antichissimo frammento della mitologia greca, che racconta come Crono, il vecchio dio padre, ingoiasse i figli e volesse divorare anche il più piccolo, Zeus: questi però, salvato dall'astuzia materna, più tardi evirò il padre.⁵⁴⁸ Ma per tornare al nostro caso, aggiungeremo che il ragazzo ha sviluppato un altro sintomo, lieve peraltro, che ha mantenuto fino ad oggi: una suscettibilità ansiosa contro il fatto che gli vengano toccati i mignoli del piede, come se, nella consueta oscillazione tra rinnegamento e riconoscimento, spettasse pur sempre all'evirazione trovare l'espressione più chiara...⁵⁴⁹

Avvertenza editoriale

Con il titolo *Ergebnisse, Ideen, Probleme* sono state pubblicate postume, nell'ultimo volume delle *Gesammelte Werke*, vol. 17 (1941), pp. 149-52, queste frammentarie annotazioni che Freud prese nell'estate del 1938, contenute (con altri due frammenti che i curatori delle *Gesammelte Werke* hanno omissso) sulle due facciate di un unico foglio.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

16. VI. [È] interessante che delle prime esperienze, contrariamente alle successive, si conservino tutte le reazioni, comprese naturalmente quelle [tra loro] contrastanti. Invece del giudizio, che più tardi sarà la soluzione. Spiegazione: debolezza della sintesi, mantenimento del carattere dei processi primari.

12. VII. In sostituzione dell'invidia del pene, identificazione con la clitoride, la più bella espressione dell'inferiorità, fonte di tutte le inibizioni. Contemporaneamente, nel caso X, rinnegamento della scoperta che anche le altre donne non hanno il pene.

"Avere" ed "essere" nel bambino. Il bambino esprime volentieri la relazione oggettuale mediante l'identificazione: "Io sono l'oggetto." L'avere è [tra i due] successivo, dopo la perdita dell'oggetto ricade nell'essere. Prototipo: il seno. Il seno è una parte di me, io sono il seno. Solo in seguito: io ce l'ho, dunque non lo sono.

12. VII. Con i nevrotici siamo come in un paesaggio preistorico, per esempio nel giurassico. I grandi sauri vi scorrazzano ancora in lungo e in largo e gli equiseti sono alti come palme (?).

20. VII. L'ipotesi di vestigia ereditarie nell'Es muta per così dire le nostre opinioni su di esso.

20. VII. L'individuo che va a picco per i suoi conflitti interiori e la specie nella lotta con il mondo esterno cui non riesce più ad adattarsi è materia che merita di essere presa in considerazione nel Mosè.

3. VIII. Un sentimento di colpa può scaturire anche dall'amore insoddisfatto. Come l'odio. In effetti da questo materiale siamo stati costretti a ricavare ogni sorta di cose, come gli stati autarchici coi loro "surrogati".

3. VIII. Il fondamento ultimo di tutte le inibizioni intellettuali e lavorative sembra essere l'inibizione dell'onanismo infantile. Ma forse le cose vanno più in profondità: non si tratta dell'inibizione dell'onanismo ad opera di influssi esterni, bensì della sua stessa natura insoddisfacente. Manca sempre qualcosa al pieno rilassamento e soddisfacimento - *en attendant toujours quelque chose qui ne venait point*⁵⁵⁰ - e questa parte mancante, la reazione dell'orgasmo, si manifesta in equivalenti in altre

sfere: assenze, scoppi di risa, pianti (Xy) e forse altre cose ancora. La sessualità infantile ha fissato qui, ancora una volta, un modello.

22. VIII. Lo spazio può essere la proiezione dell'estensione dell'apparato psichico. Nessun'altra derivazione è verosimile. Invece [di una] delle condizioni *a priori* kantiane nel nostro apparato psichico. La psiche è estesa, di ciò non sa nulla.

22. Mistica: l'oscura autopercezione del mondo che è al di fuori dell'Io, dell'Es.

1938

Jones ha sostenuto che Freud avrebbe iniziato questo lavoro prima della partenza da Vienna, e cioè in aprile-maggio del 1938. Tuttavia il manoscritto porta all'inizio la data del 22 luglio. Stando a questa indicazione il lavoro sarebbe stato iniziato dopo l'arrivo a Londra. Comunque in settembre Freud ne aveva già scritte sessantatrè cartelle. Dovette allora interrompere l'opera perché fu sottoposto a un nuovo grave intervento operatorio.

Lo scritto rimase dunque incompiuto, anche se le argomentazioni fondamentali appaiono pressoché interamente sviluppate.

Freud in questi ultimi anni aveva qualche difficoltà manuale e la sua scrittura risultava sempre più difficilmente decifrabile. Egli usò spesso per questo scritto, e particolarmente nel capitolo 3, delle abbreviazioni, quasi si fosse trattato di un testo telegrafico. Le abbreviazioni sono state eliminate e risolte dai curatori delle *Gesammelte Werke*.

Una volta superate queste difficoltà, il libro risulta di una estrema chiarezza e precisione espositiva; si differenzia tuttavia dalle molte altre esposizioni divulgative della psicoanalisi composte da Freud in quanto è deliberatamente destinato a un pubblico bene informato, a cui siano già familiari le categorie fondamentali della dottrina psicoanalitica e la sua terminologia. In particolare è privilegiato in questo scritto l'aspetto teorico di questa dottrina, ed è quindi presupposta la conoscenza degli scritti metapsicologici in senso lato: dal capitolo 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) ai saggi di *Metapsicologia* (1915), da *Al di là del principio di piacere* (1920) a *L'Io e l'Es* (1922) e ai saggi teorici richiamati nella nota 590.

L'opera fu pubblicata col titolo *Abriss der Psychoanalyse* nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse - Imago" (le due riviste che uscivano in lingua tedesca si erano fuse in una pubblicazione unica), vol. 25(1), pp. 7-67 (1940). Compariva in questa prima edizione dell'opera, nel capitolo 4 (vedi nota 566, in OSF, vol. 11), una lunga nota nella quale erano compendiate le argomentazioni svolte in *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938). Essendo poi stato pubblicato integralmente questo scritto di Freud (anch'esso rimasto incompiuto) la nota è stata eliminata. L'*Abriss* fu riprodotto nelle *Gesammelte Werke*, vol. 17 (1941), pp. 61-138. Per errore fu però omessa in questa ristampa la premessa di poche righe preparata da Freud. La prima parte del manoscritto non aveva titolo: i curatori dell'edizione tedesca vi hanno aggiunto il titolo *Die Natur der Psychischen* ("La natura dello psichico"), lo stesso che compare come titolo di paragrafo, in *Alcune lezioni elementari di*

psicoanalisi (1938), vedi in OSF, vol. 11. Nella presente edizione, seguendo l'esempio di James Strachey, alla prima parte del *Compendio* è stato dato invece il titolo più generale "La psiche e il suo funzionamento".

Con il titolo *Sommario di psicoanalisi* l'opera è apparsa per la prima volta in Italia nella traduzione di Sante David, e con una prefazione di Emilio Servadio, presso l'Editrice Universitaria di Firenze nel 1951. La presente traduzione è di Renata Colorni.

Compendio di psicoanalisi

[PREMESSA]

L'intento di questo breve scritto è radunare i capisaldi della psicoanalisi esponendoli, per così dire dogmaticamente, nella forma più concisa possibile e con il massimo rigore terminologico. Non è naturalmente nelle mie intenzioni esigere fede o imporre convincimenti.

Gli asserti della psicoanalisi sono basati su una quantità enorme di osservazioni ed esperienze, e solo chi avrà ripetuto su sé stesso e su altri queste osservazioni sarà in grado di pervenire a un giudizio personale in merito.

PARTE PRIMA

[LA PSICHE E IL SUO FUNZIONAMENTO]

Capitolo 1

L'apparato psichico

La psicoanalisi parte da una premessa di fondo, la cui discussione è riservata al pensiero filosofico e la cui giustificazione risiede nei suoi stessi risultati. Di ciò che chiamiamo la nostra psiche (o vita psichica)⁵⁵¹ ci sono note due cose: innanzitutto l'organo fisico e il suo scenario, il cervello (o sistema nervoso) e, in secondo luogo, i nostri atti di coscienza che sono dati immediatamente e che nessuna descrizione potrebbe farci comprendere più da vicino. Tutto ciò che sta in mezzo fra queste due cose ci è sconosciuto, e non è data una relazione diretta fra i due estremi del nostro sapere. Ma se pure una tale relazione esistesse, al massimo potrebbe fornire un'esatta localizzazione dei processi della coscienza, comunque non potrebbe aiutarci a comprenderli meglio.

Le nostre due ipotesi si riallacciano a questi punti terminali o iniziali del nostro sapere. La prima riguarda la localizzazione.⁵⁵² Noi supponiamo che la vita psichica sia la funzione di un apparato al quale ascriviamo estensione spaziale e struttura composita e che ci figuriamo dunque simile a un cannocchiale, a un microscopio e ad altri strumenti del genere. L'elaborazione coerente di un'idea come questa rappresenta, a prescindere da certe approssimazioni già tentate in passato, una novità scientifica.

Siamo giunti alla conoscenza di questo apparato psichico studiando lo sviluppo individuale degli esseri umani. Chiamiamo *Es* la più antica di queste province o istanze della psiche: suo contenuto è tutto ciò che è ereditato, presente fin dalla nascita, stabilito per costituzione, innanzitutto dunque le pulsioni che traggono origine dall'organizzazione corporea, e che trovano qui, in forme che non conosciamo, una prima espressione psichica.⁵⁵³

Sotto l'influsso del mondo esterno reale che ci circonda una parte dell'*Es* ha subito un'evoluzione particolare. Da quello che era in origine lo strato corticale munito degli organi per la ricezione degli stimoli, nonché dei dispositivi che fungono da scudo protettivo contro gli stimoli, si è sviluppata una particolare organizzazione che media da allora in poi fra *Es* e mondo esterno. Questa regione della nostra vita psichica l'abbiamo chiamata *Io*.

In virtù della relazione precostituita fra percezione dei sensi e azione muscolare, l'Io dispone dei movimenti volontari. Suo compito è l'autoconservazione, compito che è assolto, per quel che riguarda l'esterno, imparando a conoscere gli stimoli, accumulando (nella memoria) esperienze su di essi, evitando (con la fuga) gli stimoli di intensità eccessiva e andando incontro (con l'adattamento) a quelli di intensità moderata, apprendendo infine a modificare (con l'attività) in modo adeguato e in vista di un proprio vantaggio il mondo esterno; per quel che riguarda l'interno, nei confronti dell'Es, il compito è assolto acquistando il controllo sulle richieste pulsionali, decidendo se ad esse può esser dato soddisfacimento, rinviando tale soddisfacimento a tempi e circostanze migliori del mondo esterno, o magari reprimendo del tutto gli eccitamenti di queste pulsioni. Nella sua attività l'Io è guidato dalla considerazione delle tensioni prodotte dagli stimoli che in lui sono presenti o in lui sono state introdotte. L'esaltarsi di queste tensioni è generalmente avvertito come *dispiacere* e il loro ridursi come *piacere*. Presumibilmente, però, ciò che è avvertito come piacere e dispiacere non sono le altezze in termini assoluti di queste tensioni prodotte dagli stimoli, ma piuttosto qualcosa che attiene al ritmo del loro mutamento. L'Io aspira al piacere e si sforza di eludere il dispiacere. A un incremento atteso e previsto di dispiacere risponde con un *segnale d'angoscia*; ciò che può dar luogo a questo aumento di dispiacere è detto pericolo, e non importa se esso incombe dall'esterno o dall'interno. Di tanto in tanto l'Io allenta il suo legame con il mondo esterno e si ritrae nello stato di sonno, durante il quale modifica in larga misura la propria organizzazione. Prendendo spunto dallo stato di sonno traiamo la conclusione che questa organizzazione consiste in una particolare ripartizione dell'energia psichica.

Come sedimento del lungo protrarsi dell'età infantile, durante la quale l'essere umano in formazione vive in uno stato di dipendenza dai suoi genitori, si struttura nel suo Io una speciale istanza in cui tale influsso viene perpetuato. Ad essa è stato dato il nome di *Super-io*. Nella misura in cui questo Super-io si differenzia dall'Io e gli si contrappone, esso rappresenta un terzo potere di cui l'Io deve tener conto.

Un'azione dell'Io, in tanto è corretta in quanto si dimostra all'altezza delle esigenze dell'Es, del Super-io e della realtà, e riesce dunque a conciliare fra loro le pretese diverse di queste istanze. Le singole peculiarità della relazione fra Io e Super-io diventano perfettamente intelligibili purché ci si rifaccia al rapporto del bambino con i suoi genitori. Nell'influsso parentale non incide naturalmente soltanto la natura personale dei genitori, ma anche la tradizione familiare, razziale e popolare che essi portano innanzi, oltre alle esigenze di un determinato

ambiente sociale che essi rappresentano. Parimenti il Super-io, man mano che l'individuo cresce, accoglie apporti provenienti da persone che continuano o surrogano l'influsso dei genitori, come gli educatori, o determinati personaggi emblematici della vita pubblica, o ideali socialmente ammirati. Si vede dunque che l'Es e il Super-io, pur differendo in molte cose fondamentali, in una cosa concordano, nel fatto di rappresentare entrambi gli influssi del passato, l'Es l'influsso di ciò che l'individuo ha ereditato, il Super-io essenzialmente di ciò che egli ha recepito da altre persone; l'Io è determinato invece principalmente da ciò che l'individuo ha sperimentato di persona, dunque da eventi accidentali e attuali.

Questo schema generale di un apparato psichico può essere ritenuto valido anche per gli animali superiori, psichicamente affini all'uomo. Bisogna ammettere la presenza di un Super-io dovunque (come nel caso degli esseri umani) lo stato di dipendenza infantile si sia protratto per un periodo di tempo piuttosto lungo. L'ipotesi di una separazione fra Io ed Es è inevitabile. La psicologia animale non ha ancora preso in considerazione l'interessante problema che da essa deriva.

Capitolo 2

La teoria delle pulsioni

La potenza dell'Es esprime il vero intento vitale del singolo individuo, che consiste nel soddisfare i suoi innati bisogni. L'intento di mantenersi in vita e di tutelarsi dai pericoli mediante l'angoscia non può essere ascritto all'Es. È questo un compito dell'Io, cui spetta anche di trovare il modo più promettente e meno pericoloso di ottenere soddisfacimento, tenendo conto però del mondo esterno. Il Super-io può magari mettere in campo nuovi bisogni, ma il suo compito principale rimane quello di limitare i soddisfacimenti.

Chiamiamo *pulsioni* le forze che supponiamo star dietro le tensioni dovute ai bisogni. Esse rappresentano le richieste corporee avanzate alla vita psichica. Benché costituiscano il fondamento ultimo di ogni attività, la loro natura è conservatrice; da ogni stato che un organismo ha raggiunto, e non appena esso è stato abbandonato, si diparte una tendenza a ripristinarlo. Si può dunque distinguere un numero imprecisato di pulsioni, e in effetti così si fa abitualmente. Per noi è importante sapere se sia possibile ricondurre tutte queste svariate pulsioni a un numero esiguo di pulsioni fondamentali. Abbiamo appreso che le pulsioni possono mutare la loro meta (mediante spostamento) e possono addirittura rimpiazzarsi a vicenda, in quanto l'energia di una pulsione può spostarsi su un'altra pulsione. Quest'ultimo processo non è ancora stato sufficientemente compreso. Dopo molte esitazioni e oscillazioni ci siamo decisi ad ammettere soltanto due pulsioni fondamentali: l'*Eros* e la *pulsione di distruzione*. (Il contrasto tra pulsione di autoconservazione e pulsione di conservazione della specie, nonché quello tra amore dell'Io e amore oggettuale ricade nell'*Eros*.) Meta della prima di queste due pulsioni è stabilire unità sempre più vaste e tenerle in vita: unire insieme dunque; meta dell'altra, al contrario, è dissolvere nessi e in questo modo distruggere le cose. Nel caso della pulsione di distruzione possiamo supporre che il suo fine ultimo sia di portare il vivente allo stato inorganico. Per questo l'abbiamo anche chiamata *pulsione di morte*. Se ammettiamo che la materia vivente sia venuta dopo la materia inanimata, e da essa abbia tratto origine, ecco che la pulsione di morte rientra nella formula succitata secondo cui una delle due pulsioni tende al ripristino di una situazione precedente. All'*Eros* (o pulsione d'amore) questa formula non può essere applicata, giacché ciò implicherebbe l'ammissione che la sostanza vivente sia stata una volta un'unità, che poi si è dilacerata e che ora tende alla riunificazione.⁵⁵⁴

Nelle funzioni biologiche le due pulsioni fondamentali agiscono l'una contro l'altra, oppure si combinano insieme. Così l'atto del mangiare è una distruzione dell'oggetto con il fine ultimo di incorporarlo, e l'atto sessuale un'aggressione che si propone la più profonda delle unificazioni. Da questa cooperazione e da questo contrasto⁵⁵⁵ delle due pulsioni fondamentali traggono origine i molteplici e variopinti fenomeni dell'esistenza. L'analogia delle nostre due pulsioni fondamentali si estende al di là del campo del vivente fino a raggiungere la sfera inorganica dominata dalla coppia di opposti attrazione-repulsione.⁵⁵⁶

Le modificazioni del rapporto di mescolanza delle pulsioni hanno conseguenze assai tangibili. Un forte incremento dell'aggressività sessuale può trasformare un uomo appassionato in un delinquente sessuale, mentre una forte diminuzione del fattore aggressivo può renderlo timoroso o impotente.

Non è neppure il caso di prendere in considerazione l'idea che una o l'altra delle pulsioni fondamentali possa esser confinata a una o all'altra delle nostre province psichiche. Le due pulsioni han da essere rintracciabili ovunque. Uno stadio iniziale ce lo rappresentiamo in modo tale che tutta l'energia dell'Eros disponibile, che d'ora in avanti chiameremo "*libido*", sia presente nell'Io-Es⁵⁵⁷ ancora indifferenziato e serva a neutralizzare le tendenze distruttive che pure sono presenti. (Per l'energia della pulsione di distruzione ci manca un termine analogo a "*libido*".) In seguito ci sarà relativamente facile seguire i destini della libido; per la pulsione di distruzione la cosa è più difficile.

Questa pulsione rimane muta finché agisce all'interno come pulsione di morte; noi la avvertiamo soltanto quando si volge all'esterno come pulsione distruttiva. Che ciò avvenga sembra essere una necessità per la conservazione dell'individuo. L'apparato muscolare è al servizio di questa diversificazione. Con l'istituzione del Super-io importi considerevoli della pulsione aggressiva vengono fissati all'interno dell'Io, ove operano in senso autodistruttivo. È uno dei pericoli igienici che l'essere umano si addossa nell'evoluzione della civiltà. Trattenere l'aggressività è comunque malsano, porta alla malattia (mortifica⁵⁵⁸). Accade spesso che un individuo, durante un attacco di collera, renda palese il trapasso da un'aggressività impedita all'autodistruzione perché rivolge l'aggressività verso la propria persona, strappandosi i capelli e coprendosi il volto di pugni, mentre è chiaro che avrebbe voluto riservare questo trattamento a qualcun altro. Una parte di autodistruzione rimane comunque all'interno fino a quando, da ultimo, riesce a uccidere l'individuo, forse non prima che la sua libido si sia consumata o fissata in modo svantaggioso. Si può dunque supporre in via generale che l'individuo muoia per i suoi conflitti interni, e la specie invece per le sconfitte subite nella lotta contro il mondo esterno quando questo è mutato al punto che gli adattamenti conseguiti dalla specie non sono più sufficienti [vedi

È difficile asserire qualcosa circa il modo in cui si comporta la libido nell'Es e nel Super-io. Tutto ciò che sappiamo su questo argomento si riferisce all'Io, nel quale all'inizio è ammassato tutto l'importo libidico disponibile. Chiamiamo "narcisismo" primario assoluto questo stato. Esso regge fino al momento in cui l'Io incomincia a investire libidicamente le rappresentazioni di certi oggetti, trasformando libido narcisistica in libido oggettuale. Per tutta la vita l'Io rimane il grande serbatoio da cui vengono emanati gli investimenti libidici sugli oggetti e in cui essi possono anche essere ritirati, così come fa un'ameba con i suoi pseudopodi.⁵⁵⁹ Solo nella pienezza dell'innamoramento l'importo libidico più rilevante è trasferito sull'oggetto, l'oggetto si mette in un certo senso al posto dell'Io. Un carattere importante nella vita è la *mobilità* della libido, la facilità con cui essa passa da un oggetto all'altro. A ciò si contrappone la *fissazione* della libido – che spesso dura una vita intera – a determinati oggetti.

Non c'è alcun dubbio che le fonti della libido sono somatiche, che essa affluisce all'Io da vari organi e zone del corpo. Ciò si vede meglio che altrove in quella componente della libido che in base alla sua meta pulsionale è chiamata eccitamento sessuale. Le più importanti zone corporee da cui promana questa libido sono note con il nome di *zone erogene*, ma in verità tutto il corpo è una zona erogena. Ciò che di più e di meglio sappiamo dell'Eros, e cioè del suo esponente, la libido, lo abbiamo ricavato dallo studio della funzione sessuale, che nella concezione corrente, e non però nella nostra teoria, coincide con l'Eros. Siamo riusciti a farci un'idea di come la tendenza sessuale (che è destinata a influenzare in modo decisivo la nostra vita) si sviluppa gradatamente dai contributi via via susseguentisi di varie pulsioni parziali che rappresentano determinate zone erogene.

Capitolo 3

*Lo sviluppo della funzione sessuale*⁵⁶⁰

Stando alla concezione corrente, la vita sessuale umana consiste essenzialmente nell'anelito a mettere i propri genitali in contatto con quelli di una persona dell'altro sesso. Baciare, rimirare e toccare questo corpo estraneo ne sono manifestazioni accessorie e atti preliminari. Tale anelito dovrebbe comparire con la pubertà - nell'età dunque della maturità sessuale - e mettersi al servizio della procreazione. Tuttavia sono noti da sempre alcuni fatti che non rientrano nei limiti angusti di questa concezione: 1) è singolare che esistano persone le quali si sentono attratte soltanto da individui del proprio sesso e dai loro genitali; 2) è altrettanto singolare che esistano persone le cui voglie si manifestano in tutto e per tutto come voglie sessuali, prescindendo però dagli organi sessuali o dal loro normale impiego. Sono questi i cosiddetti "perversi"; 3) è sorprendente infine come alcuni bambini - che per questo sono ritenuti degenerati - manifestino molto precocemente un interesse per i propri genitali, accompagnato da visibile eccitamento.

È comprensibile che la psicoanalisi abbia provocato sensazione e opposizione quando, proprio in parte rifacendosi a queste tre neglette circostanze, ha contraddetto tutte le opinioni correnti sulla sessualità. Ecco le sue scoperte principali:

a) La vita sessuale non ha inizio soltanto con la pubertà, ma si instaura con manifestazioni evidenti poco dopo la nascita.

b) Bisogna distinguere nettamente fra i due concetti di sessuale e genitale. Il primo è più ampio e comprende molte attività che non hanno nulla a che fare con i genitali.

c) La vita sessuale comprende la funzione di ottenere piacere da determinate zone del corpo; successivamente tale funzione è posta al servizio della procreazione. Spesso queste due funzioni non sono perfettamente coincidenti.

L'interesse principale si concentra, com'è ovvio, sulla prima affermazione, che è di tutte la più inattesa. È stato dimostrato che nei più lontani anni di vita del bambino esistono indizi di attività corporea cui solo un vecchio pregiudizio ha potuto negare l'appellativo di "sessuale", attività collegate a fenomeni psichici che troviamo in seguito nella vita amorosa delle persone adulte, come per esempio la fissazione a determinati oggetti, la gelosia e via dicendo. È stato inoltre dimostrato che questi fenomeni che sorgono nella piccola infanzia seguono un decorso evolutivo governato da leggi ben precise, si intensificano regolarmente fino a raggiungere il loro apice verso la fine del quinto

anno di vita, cui succede poi una pausa di tranquillità. Durante questa fase non c'è progresso, molte cose vengono disimparate e si fanno dei passi indietro. Una volta trascorso questo periodo, che è chiamato epoca di latenza, con la pubertà la vita sessuale riprende, o, come potremmo dire, rifiorisce. Ci imbattiamo qui in un dato, *l'inizio in due tempi* della vita sessuale, che non è riscontrabile se non fra gli esseri umani, e che, palesemente, ha una grande importanza ai fini dell'ominazione [vedi *Luomo Mosè e la religione monoteistica*, Terzo saggio, cap. 1, par. C, in OSF, vol. 11].⁵⁶¹ Il fatto che gli eventi di questa prima epoca della sessualità, a eccezione di alcuni residui, siano soggetti all'*amnesia infantile*, non è affatto privo di rilievo. Le nostre vedute sull'etiologia delle nevrosi e la nostra tecnica della terapia analitica si riallacciano a queste concezioni. L'aver seguito i processi di sviluppo di questa prima età ci ha consentito di verificare anche altre nostre asserzioni.

Il primo organo che si presenta come zona erogena e avanza alla psiche una richiesta libidica è, fin dalla nascita, la bocca. All'inizio ogni attività psichica è preposta a procurare soddisfacimento ai bisogni di questa zona. Essa serve naturalmente in prima istanza all'autoconservazione attraverso il nutrimento; ma non è lecito scambiare la fisiologia con la psicologia. Assai per tempo, nella caparbia ostinazione con cui il bambino continua a ciucciare si palesa un bisogno di soddisfacimento che, nonostante provenga e sia stimolato dall'assunzione del cibo, persegue tuttavia il piacere indipendentemente dalla nutrizione; per questo motivo deve e può esser chiamato *sessuale*.

Già durante questa fase orale compaiono isolatamente, con i primi denti, alcuni impulsi sadici, i quali hanno una parte molto più ampia nella seconda fase, che chiamiamo sadico-anale, giacché in essa il soddisfacimento è cercato nell'aggressione e nella funzione dell'escrezione. Il diritto che ci arroghiamo di riferire alla libido le tendenze aggressive è fondato sull'idea che il sadismo sia un impasto pulsionale di tendenze meramente libidiche con altre tendenze meramente distruttive, impasto che da quel momento in avanti non cesserà mai più di esistere.⁵⁶²

La terza fase è nota come fase fallica; come fase in un certo senso precorritrice, essa è già assai simile alla configurazione definitiva della vita sessuale. È da notare che in essa non hanno una funzione i genitali di entrambi i sessi, ma solo il genitale del sesso maschile (*phallus*). Il genitale femminile rimane sconosciuto per molto tempo: i bambini, nel loro tentativo di comprendere i processi sessuali, rendono omaggio alla venerabile teoria della cloaca, che ha invero una sua giustificazione genetica.⁵⁶³

Con la fase fallica e nel corso di questa la sessualità della piccola infanzia raggiunge il suo apice e si approssima al tramonto. I destini del bambino e della bambina d'ora in avanti si separano. Entrambi hanno

incominciato a mettere la loro attività intellettuale al servizio dell'esplorazione sessuale, entrambi partono dal presupposto che il pene sia presente ovunque. Ma le vie dei sessi ora si dividono. Il maschietto entra nella fase edipica, incomincia a manipolare il pene e contemporaneamente elabora fantasie di una qualche attività sessuale del pene sulla madre, fino a quando, per l'azione congiunta di una minaccia di evirazione e della visione della mancanza del pene nella donna, subisce il più grande trauma della sua vita, che dà avvio all'epoca di latenza con tutte le sue conseguenze. La bambina, dopo essersi sforzata invano di fare come il bambino, si rende conto della propria mancanza di pene, o meglio della propria inferiorità clitoridea, con conseguenze non effimere sullo sviluppo del suo carattere; in seguito a questa prima disillusione nella rivalità col bambino, sovente ella reagisce cominciando a distaccarsi dalla sessualità in genere.

Sarebbe fuorviante credere che queste tre fasi si susseguano semplicemente una all'altra; è vero piuttosto che una compare in aggiunta all'altra, che si sovrappongono, che coesistono insieme. Nelle fasi più antiche le pulsioni parziali perseguono il piacere una indipendentemente dall'altra, nella fase fallica appaiono invece i primi indizi di un'organizzazione che subordina le altre tendenze al primato dei genitali e che ha il significato di un primo coordinamento della tendenza generale al piacere nella funzione sessuale. L'organizzazione piena è raggiunta soltanto con la pubertà in una quarta fase, quella genitale. Si è così prodotto uno stato in cui: 1) alcuni degli antichi investimenti libidici si sono conservati; 2) altri vengono inglobati nella funzione sessuale come atti preparatori e di sostegno, e il loro soddisfacimento dà luogo al cosiddetto "piacere preliminare"; 3) altre tendenze, escluse dall'organizzazione, o vengono represses assolutamente (rimosse), o sono impiegate nell'Io in un modo diverso, dando luogo a certi tratti del carattere o subendo sublimazioni con relativo spostamento di meta.

Questo processo non sempre si compie in maniera ineccepibile. Le inibizioni del suo sviluppo si manifestano nei più svariati disturbi della vita sessuale. Si producono allora fissazioni della libido a stadi che appartengono a fasi più antiche, il cui impulso, che nulla ha a che fare con la normale meta sessuale, è detto *perversione*. Una di queste inibizioni evolutive è, per esempio, l'omosessualità manifesta. L'analisi è in grado di dimostrare che un vincolo oggettuale omosessuale è stato presente in tutti i casi e che nella maggioranza di essi è rimasto allo stato *latente*. La situazione è complicata dal fatto che, di norma, i processi indispensabili affinché si produca un esito normale né si compiono appieno, né sono assolutamente assenti, bensì si svolgono *parzialmente*, talché la configurazione definitiva rimane dipendente da queste relazioni quantitative. L'organizzazione genitale in questo caso è dunque raggiunta, ma soffre per la mancanza di quelle componenti libidiche che

non hanno percorso il cammino per intero, essendo rimaste fissate a oggetti e mete pregenitali. Questo indebolimento si manifesta nella tendenza della libido, nel caso di mancato soddisfacimento genitale o di difficoltà effettive, a ritornare ai precedenti investimenti pregenitali (*regressione*).

Durante lo studio delle funzioni sessuali abbiamo potuto acquisire un primo provvisorio convincimento, o meglio un presagio, di due scoperte destinate a rivelarsi assai importanti per il nostro campo nel suo insieme. La prima è che i fenomeni normali e anormali da noi osservati, cioè la fenomenologia del nostro argomento, esigono una descrizione dal punto di vista dinamico ed economico (nel caso nostro dal punto di vista della ripartizione quantitativa della libido); in secondo luogo, che l'etiologia dei disturbi da noi studiati va ricercata nella storia evolutiva dell'individuo, dunque nei primi anni della sua vita.

Capitolo 4

Qualità psichiche

Abbiamo descritto la struttura dell'apparato psichico, le energie o forze che in esso operano e abbiamo seguito, sul filo di un esempio eminente, il modo in cui queste energie, principalmente la libido, si organizzano in una funzione fisiologica che serve alla conservazione della specie. Nulla di tutto ciò poteva essere addotto a testimonianza del carattere assolutamente peculiare dell'elemento psichico, se si prescinde naturalmente dalla circostanza empirica che questo apparato e queste energie costituiscono il fondamento di ciò che noi chiamiamo la nostra vita psichica. Volgiamoci ora a ciò che caratterizza unicamente questo psichico, e anzi, in base a un'opinione assai diffusa, coincide con esso escludendo tutto il resto.

Il punto di partenza per questa indagine è il dato di fatto della coscienza, un dato che non ha eguali e che si sottrae caparbiamente a qualsiasi tentativo di spiegazione e di descrizione. Tuttavia, quando si parla di coscienza, ciascuno sa benissimo, in base alla propria esperienza più intima, che cosa si intende.⁵⁶⁴ Molti, all'interno o all'esterno della scienza [psicologica], si accontentano di supporre che soltanto la coscienza rappresenti lo psichico, nel qual caso alla psicologia non resterebbe altro da fare che distinguere – all'interno della fenomenologia psichica – fra percezioni, sentimenti, processi di pensiero e atti di volontà. Per giudizio unanime, però, questi processi coscienti non danno luogo a serie in sé concluse e ininterrotte; non si potrebbe quindi fare a meno di ammettere l'esistenza di processi fisici o somatici concomitanti allo psichico, ai quali bisognerebbe ascrivere una completezza maggiore di quella delle sequenze psichiche, dal momento che alcuni di essi hanno in parallelo dei processi coscienti e altri invece no. Viene naturale quindi porre l'accento in psicologia su questi processi somatici, riconoscere in essi il vero e proprio psichico e cercare per i processi coscienti un altro tipo di caratterizzazione. Ma a ciò si ribellano quasi tutti i filosofi e molti altri studiosi, che dichiarano l'inconscio psichico un controsenso.

La psicoanalisi deve fare proprio questo, consistendo in ciò la sua seconda ipotesi fondamentale [vedi cap. 1, in OSF, vol. 11]. La psicoanalisi reputa che i presunti processi concomitanti di natura somatica costituiscano il vero e proprio psichico, e in ciò prescinde a tutta prima dalla qualità della coscienza. In questo non è sola. Alcuni pensatori (come per esempio Theodor Lipps⁵⁶⁵) hanno detto la stessa cosa con le stesse parole, e l'insoddisfazione generale riguardante le concezioni correnti dello psichico ha fatto sì che si imponesse con

urgenza sempre maggiore la pretesa che un concetto di inconscio fosse accolto nel pensiero psicologico; tuttavia questa pretesa era espressa in un modo talmente impreciso e difficilmente comprensibile che non ha avuto influsso sulla scienza.⁵⁶⁶

Sembrerebbe dunque che in questa differenza fra psicoanalisi e filosofia si rifletta soltanto una controversia definitoria di scarso rilievo: la questione cioè se “psichico” sia un appellativo da ascrivere all’una o all’altra serie di fenomeni. Questa decisione è diventata invece molto importante. Mentre nella psicologia della coscienza non si è mai andati oltre a quelle serie lacunose di fenomeni, che palesemente dipendono da qualcos’altro, l’altra concezione, quella secondo cui lo psichico è in sé inconscio, ha permesso di sviluppare la psicologia fino a farne una scienza naturale come tutte le altre. I processi di cui essa si occupa sono in sé inaccessibili, né più né meno di quelli di cui si occupano altre discipline scientifiche, la chimica o la fisica per esempio; eppure è possibile stabilire le leggi cui essi ubbidiscono, seguire ininterrottamente e per un lungo tratto le loro reciproche relazioni e interdipendenze, e insomma giungere a quella che si definisce la “comprensione” di un certo campo di fenomeni naturali. Ciò non è potuto avvenire senza la formulazione di nuove ipotesi e la creazione di nuovi concetti; ma questi non sono da disprezzare come testimonianze del nostro imbarazzo, ma piuttosto da apprezzare come arricchimenti della scienza. Tali ipotesi e concetti possono rivendicare infatti lo stesso valore di approssimazione alla verità di analoghe costruzioni ausiliarie in altri campi delle scienze naturali, e sono in attesa di modifiche, rettifiche e determinazioni più rigorose grazie all’accumulo e alla selezione delle esperienze. È inoltre in perfetto accordo con le nostre aspettative che i concetti fondamentali della nuova scienza, i suoi principi (pulsione, energia nervosa eccetera) rimangano indeterminati per un periodo di tempo piuttosto lungo, come lo sono stati i concetti e i principi delle scienze più antiche (forza, massa, attrazione).

Tutte le scienze sono basate su osservazioni ed esperienze che ci vengono trasmesse dal nostro apparato psichico. Giacché però la nostra scienza ha per oggetto questo stesso apparato, l’analogia si ferma qui. Noi compiamo le nostre osservazioni mediante lo stesso apparato percettivo, proprio con l’aiuto delle lacune dello psichico, giacché integriamo con i ragionamenti che ci sembrano più attendibili ciò che è stato tralasciato, traducendolo in materiale cosciente. Istituiamo così una specie di serie complementare cosciente dell’inconscio psichico. La relativa certezza della nostra scienza psicologica è basata sulla obbligatorietà di queste conclusioni. Chiunque si addentri profondamente nel nostro lavoro scoprirà che la tecnica da noi usata resiste ad ogni critica.

Nel corso di questo lavoro si impongono alla nostra attenzione le

differenziazioni da noi definite “qualità psichiche”. Non occorre che caratterizziamo ciò che chiamiamo “conscio”, è la stessa cosa della coscienza dei filosofi e dell’opinione popolare. Ogni altra cosa che appartiene allo psichico è per noi l’inconscio. Ben presto però siamo indotti a supporre in questo inconscio una importante differenziazione. Alcuni processi diventano facilmente coscienti, poi non lo sono più, ma possono ridiventarlo senza fatica, in quanto, come si suol dire, possono essere riprodotti o ricordati. In questo modo siamo avvertiti che la coscienza è comunque uno stato quanto mai fuggevole. Ciò che è cosciente lo è solo per un attimo. Se questo non è confermato dalle nostre percezioni, la contraddizione è soltanto apparente e deriva dal fatto che gli stimoli che provocano la percezione possono permanere per un periodo di tempo piuttosto lungo, talché la percezione può ripetersi. Tutto questo si chiarisce meglio nelle percezioni coscienti dei nostri processi di pensiero, che pure possono durare per un po’, ma che, altrettanto facilmente, possono svanire in un attimo. Tutto l’inconscio che si comporta così e che con tanta facilità può mutare il proprio stato da inconscio a conscio preferiamo perciò definirlo “capace di diventare cosciente” o “preconscio”. L’esperienza ci ha insegnato che non c’è praticamente processo, per complicato che sia, che non possa rimanere occasionalmente preconscio, anche se di norma, come sogliamo esprimerci, si fa largo nella coscienza.

Altri processi e contenuti psichici non accedono invece così facilmente al diventar cosciente e devono essere dedotti, intuiti e tradotti in forma cosciente nel modo che abbiamo descritto. A questi riserviamo l’appellativo di vero e proprio inconscio. Abbiamo dunque attribuito ai processi psichici tre qualità: essi o sono consci, o preconschi o inconsci. La separazione tra le tre classi di contenuti cui spettano queste qualità non è né assoluta né permanente. Ciò che è preconscio diventa conscio, come vediamo, senza bisogno del nostro concorso, l’inconscio può farsi cosciente grazie ai nostri sforzi e in ciò possiamo avere la legittima sensazione di dover spesso superare fortissime resistenze. Quando intraprendiamo questo tentativo su un altro individuo non dobbiamo dimenticare che aver colmato con materiale cosciente le lacune della sua percezione, o avergli comunicato la nostra costruzione, non significa ancora aver reso cosciente in lui il contenuto inconscio in questione. A tutta prima, invero, questo contenuto è presente in lui in una duplice fissazione,⁵⁶⁷ in quella della ricostruzione cosciente da lui intrapresa e in quella del suo stato d’origine che è inconscio. Poi, perseverando nei nostri sforzi, riusciamo perlopiù a far sì che questo inconscio gli diventi cosciente, con il che le due fissazioni coincidono. L’ammontare della fatica che si rende necessaria, e in base alla quale valutiamo l’entità della resistenza che si oppone al diventar cosciente, varia a seconda dei casi. Per esempio, ciò che nel corso di un trattamento analitico è il

risultato dei nostri sforzi, può anche verificarsi spontaneamente, un contenuto normalmente inconscio può trasformarsi in un contenuto preconcio e poi diventare cosciente, e così capita in effetti in larga misura negli stati psicotici. Da ciò traiamo la conclusione che il mantenimento di certe resistenze interne è una condizione indispensabile della normalità. Tale rilassamento delle resistenze, con il conseguente farsi innanzi del contenuto inconscio, si verifica puntualmente nello stato di sonno, creando le condizioni per la formazione del sogno. Viceversa, un contenuto preconcio può essere per un certo periodo inaccessibile, tagliato fuori da resistenze, come accade quando qualcosa viene temporaneamente dimenticato (sfugge al ricordo); o magari può accadere che un pensiero preconcio receda provvisoriamente nello stato inconscio; è questa, a quel che sembra, la condizione del motto di spirito. Come vedremo, una tale trasformazione retrograda di contenuti (o processi) preconschi nello stato inconscio svolge un ruolo importante nella genesi dei disturbi nevrotici.

La dottrina delle tre qualità dello psichico, nella generalizzazione e semplificazione che io ne ho dato testé, più che un contributo al chiarimento, sembra in verità una fonte di indicibile confusione. Non bisogna dimenticare però che non si tratta di una vera e propria teoria, bensì di una prima ricognizione riguardante i dati della nostra osservazione, che tale dottrina si tiene il più possibile vicina a questi dati senza neppure tentare di spiegarli. Le complicazioni che essa mette in luce possono forse darci un'idea delle particolari difficoltà con cui ci troviamo a dover lottare nel corso della nostra ricerca. È presumibile tuttavia che anche questa dottrina ci risulterà meno ostica quando saremo riusciti a individuare le relazioni che intercorrono fra le qualità psichiche e le province o istanze da noi supposte dell'apparato psichico. Si tratta comunque, anche in questo caso, di relazioni tutt'altro che semplici.

Il diventar cosciente è legato innanzitutto alle percezioni che i nostri organi di senso ricavano dal mondo esterno. Dal punto di vista topico, dunque, è un fenomeno che si verifica nello strato corticale più esterno dell'Io. Eppure noi otteniamo informazioni cosce anche dall'interno del corpo, dai nostri sentimenti, i quali influenzano la nostra vita psichica perfino più imperiosamente che non le percezioni esterne; in determinate circostanze, poi, anche gli organi di senso trasmettono, oltre alle percezioni che sono loro specifiche, sentimenti o sensazioni dolorose. Giacché però queste sensazioni (le chiamiamo così per distinguerle dalle percezioni coscienti) promanano anch'esse dagli organi terminali e noi le concepiamo tutte come prolungamenti e propaggini dello strato corticale, possiamo continuare a ritenere valida l'affermazione di prima. L'unica differenza sarebbe che per gli organi terminali delle sensazioni e dei sentimenti il corpo stesso farebbe le veci del mondo esterno.

Processi consci alla periferia dell'Io, e tutto il resto che è nell'Io inconscio: sarebbe questa la situazione più semplice che dovremmo supporre. Può darsi che in effetti le cose stiano così per gli animali, ma per gli uomini si aggiunge una complicazione in virtù della quale anche alcuni processi interni all'Io possono acquistare la qualità della coscienza. Ciò è opera della funzione linguistica, la quale stabilisce uno stretto collegamento fra i contenuti dell'Io e i residui mnestici delle percezioni visive, e più ancora con quelli delle percezioni auditive. Di qui in poi la periferia percipiente della corteccia cerebrale può essere stimolata in misura molto maggiore anche dall'interno, processi interni come decorsi di rappresentazioni e processi ideativi possono farsi coscienti, e occorre un dispositivo particolare che distingua tra le due possibilità; è questo il cosiddetto *esame di realtà*. L'equazione percezione = realtà (mondo esterno) non può più reggere. Gli errori, che ora si verificano spesso - nel sogno sempre - sono chiamati *allucinazioni*.

L'interno dell'Io, che comprende innanzitutto i processi di pensiero, ha la qualità del preconcio. È questa una qualità caratteristica dell'Io, che gli spetta in modo esclusivo. Non sarebbe giusto però ritenere che il collegamento con i residui mnestici del linguaggio sia una condizione dello stato preconcio, che ne è invece indipendente, sebbene la condizione del linguaggio permetta di inferire con sicurezza che il processo di cui si sta parlando è di natura preconcio. Lo stato preconcio, da una parte caratterizzato dalla possibilità di accedere alla coscienza, dall'altra dal collegamento con i residui linguistici, è comunque qualcosa di particolare, la cui natura non si esaurisce in questi due caratteri. Ne è una prova il fatto che grandi parti dell'Io, e particolarmente del Super-io, al quale non si può certo contestare il carattere del preconcio, nella maggior parte dei casi rimangono tuttavia fenomenicamente inconse.

Non sappiamo perché le cose debbano stare così. Affronteremo in seguito il problema di quale sia la vera natura del preconcio.

L'inconcio è l'unica ed esclusiva qualità che domina nell'Es. Es e inconscio sono intimamente connessi, come Io e preconcio, anzi nel primo caso il rapporto è ancora più esclusivo. Uno sguardo retrospettivo alla storia evolutiva della persona e del suo apparato psichico ci permette di stabilire nell'Es una importante distinzione. Originariamente tutto era Es, l'Io si è sviluppato dall'Es per l'influsso persistente del mondo esterno. Nel corso di questa lenta evoluzione, determinati contenuti dell'Es si sono trasformati, assumendo lo stato preconcio, e perciò sono stati accolti nell'Io. Altri sono rimasti immutati nell'Es, costituendone il nucleo difficilmente accessibile. Tuttavia, sempre nel corso di questa evoluzione, il giovane e fragile Io ha riconvertito nello stato inconscio determinati contenuti che aveva precedentemente accolti, li ha lasciati cadere, e, nei confronti di certe nuove impressioni

che avrebbe potuto accogliere, si è comportato in modo tale che queste, essendo state respinte, hanno potuto lasciare una traccia soltanto nell'Es. In considerazione della sua origine, chiamiamo questa parte dell'Es *il rimosso*. Non importa se non sempre riusciamo a stabilire una linea di netta demarcazione fra queste due categorie di contenuti nell'Es. Pressappoco essi coincidono rispettivamente con ciò che è innato fin dalle origini e ciò che è acquisito nel corso dell'evoluzione dell'Io.

Ma se ci siamo decisi a una scomposizione topica in Io ed Es dell'apparato psichico, con la quale corre parallela la distinzione qualitativa tra preconscious e inconscio, e se riteniamo queste qualità soltanto un indizio della differenza e non l'essenza di essa, in cosa consiste allora la precipua natura dello stato che nell'Es si tradisce per la qualità dell'inconscio, nell'Io per quella del preconscious, e in cosa consiste la differenza tra i due?

Ebbene, di ciò non sappiamo nulla e sullo sfondo oscuro di questa profonda ignoranza, le nostre scarse conoscenze non fanno certo una gran figura. Ci accostiamo qui al vero enigma, tuttora insvelato, dello psichico. Possiamo ipotizzare, in base a ciò che siamo avvezzi a supporre di altre scienze naturali, che nella vita psichica sia operante una specie di energia; non abbiamo però alcun punto di riferimento per accostarci alla conoscenza di essa tramite analogie con altre forme di energia. Siamo convinti di poter affermare che l'energia nervosa o psichica è presente in due forme, una liberamente mobile e un'altra più legata, parliamo di investimenti e sovrainvestimenti dei contenuti [psichici], arrischiando perfino l'ipotesi che un "sovrainvestimento" instauri una specie di sintesi tra vari processi, nel corso della quale l'energia libera si trasforma in energia legata. Più oltre non siamo giunti, e tuttavia rimaniamo dell'opinione che anche la differenza tra lo stato inconscio e quello preconscious risieda in simili rapporti dinamici, in base ai quali diventerebbe comprensibile che, o spontaneamente, o con il nostro concorso, uno stato trapassi nell'altro.

Dietro tutte queste incertezze sta però un dato di fatto nuovo, della cui scoperta dobbiamo render grazie alla ricerca psicoanalitica. Abbiamo appreso che i processi nell'inconscio o nell'Es ubbidiscono a leggi diverse da quelle vigenti nell'Io preconscious. Chiamiamo queste leggi nel loro insieme *processo primario*, in contrasto con il processo *secondario* che regola i decorsi nel preconscious, nell'Io. In definitiva, dunque, lo studio delle qualità psichiche non si è dimostrato infruttuoso.

Capitolo 5

Spiegazione in base all'interpretazione dei sogni

L'investigazione di stati normali e stabili, nei quali le frontiere tra l'Io e l'Es sono salvaguardate perfettamente da resistenze (controinvestimenti), e il Super-io non si distingue dall'Io perché entrambi lavorano con i medesimi intenti, l'investigazione di tali stati - dicevo - non servirebbe a chiarire gran che le cose. Ciò che può aiutarci sono soltanto gli stati di conflitto e di rivolta, quando il contenuto dell'Es inconscio ha qualche prospettiva di penetrare nell'Io facendosi largo nella coscienza e l'Io si dispone ancora una volta a opporsi a tale irruzione. Solo in queste condizioni possiamo compiere le osservazioni che ci consentono di confermare o rettificare i nostri assunti sui due partner. Ebbene, il sonno notturno è proprio uno stato di questo tipo e per questa ragione l'attività psichica che si svolge durante il sonno, da noi percepita sotto forma di sogni, è l'oggetto di studio per noi più propizio. Studiando il sogno ci sottraiamo inoltre al rimprovero, che spesso ci è stato rivolto, di costruire la vita psichica normale in base alle scoperte fatte su materiale patologico, giacché il sogno, per quanto i suoi caratteri possano differenziarsi dalle produzioni della nostra vita vigile, è comunque un evento che si verifica immancabilmente nella vita delle persone normali. Come tutti sanno, il sogno può essere confuso, incomprensibile, e perfino assurdo, le cose che esso dice possono essere in contraddizione con tutto quello che noi sappiamo della realtà, eppure noi ci comportiamo come dei malati di mente in quanto, finché sogniamo, attribuiamo ai contenuti del sogno una realtà obiettiva.

In tanto imbocchiamo la via della comprensione ("interpretazione") del sogno in quanto supponiamo che ciò che ricordiamo dopo il risveglio come sogno non è il vero e proprio processo onirico, ma soltanto una facciata dietro la quale quel processo si cela. Di qui la nostra distinzione tra contenuto onirico *manifesto* e pensieri onirici *latenti*. Il processo che ha fatto derivare il primo dai secondi è da noi chiamato *lavoro onirico*. Lo studio del lavoro onirico è un esempio eccellente che ci fa comprendere come del materiale inconscio dell'Es, originario e rimosso, si imponga all'Io, diventi preconscious e subisca, a causa dell'opposizione dell'Io, quelle modifiche che ci sono note come *deformazione onirica*. Non c'è carattere del sogno che non possa trovare in questo modo la sua spiegazione.

Il punto di partenza migliore è la constatazione che esistono occasioni di due specie per la formazione del sogno. O durante il sonno un moto pulsionale altrimenti represso (un desiderio inconscio) ha trovato la forza

di farsi valere nell'Io, o un'aspirazione che deriva dalla vita vigile, una catena ideativa preconsceia (con tutti gli impulsi conflittuali che da essa dipendono) ha trovato nel sonno un rafforzamento ad opera di un elemento inconscio. Dunque: sogni provenienti dall'Es, oppure provenienti dall'Io. Il meccanismo della formazione onirica è lo stesso in tutti e due i casi, e così pure la condizione dinamica. L'Io dà prova di esser derivato in un secondo tempo dall'Es sospendendo temporaneamente le sue funzioni e consentendo il ritorno a una situazione precedente. Ciò avviene in modo ineccepibile, dal momento che l'Io rompe i suoi rapporti con il mondo esterno ritirando i suoi investimenti dagli organi di senso. Possiamo legittimamente affermare che con la nascita è nata una pulsione a ritornare all'abbandonata vita intrauterina, una pulsione di sonno. Il sonno è questo ritorno nel seno materno. Poiché è l'Io vigile che controlla la motilità, durante lo stato di sonno questa funzione si paralizza e, per conseguenza, parecchie inibizioni imposte all'Es inconscio diventano superflue. Il ritiro, o la riduzione, di questi "controinvestimenti" consente ora all'Es una certa libertà, che a questo punto è innocua.

Le testimonianze a favore della parte svolta dall'Es inconscio nella formazione onirica sono numerose e stringenti: a) la memoria onirica è assai più estesa di quella dello stato vigile. Il sogno reca dei ricordi che il sognatore ha dimenticato e che nella vita vigile gli erano inaccessibili; b) il sogno fa un uso illimitato di simboli linguistici di cui il sognatore ignora perlopiù il significato. Il loro senso è però convalidato dalla nostra esperienza. Questi simboli traggono origine, presumibilmente, da fasi anteriori dell'evoluzione linguistica; c) la memoria onirica riproduce molto spesso impressioni che risalgono alla piccola infanzia del sognatore; di esse possiamo dire con certezza che non solo erano state dimenticate, ma anche che la rimozione le aveva rese inconse. Su ciò si basa il fatto che il sogno si presenta perlopiù come un ausilio indispensabile nella ricostruzione della prima età del sognatore, ricostruzione che noi tentiamo nel corso del trattamento analitico delle nevrosi; d) oltre a ciò, il sogno mette in rilievo dei contenuti che non possono trarre origine né dalla vita adulta, né dall'infanzia dimenticata del sognatore. Siamo obbligati a considerarli parte dell'*eredità arcaica*⁵⁶⁸ che il bambino porta con sé quando viene al mondo per influsso di ciò che i suoi progenitori hanno vissuto, prima ancora di aver sperimentato personalmente alcunché. Tracce di questo materiale filogenetico si ritrovano nelle più antiche leggende dell'umanità, oltre che negli usi e costumi che di esse sopravvivono. Il sogno è quindi una fonte non disprezzabile per la conoscenza della storia umana.

Ciò che però rende il sogno così inestimabile per le nostre conoscenze è il fatto che il materiale inconscio, irrompendo nell'Io, porta con sé il suo modo di lavorare. Ciò significa che i pensieri preconscei in cui quel

materiale trova modo di esprimersi vengono trattati, durante il lavoro onirico, come se fossero componenti inconscie dell'Es; e, nell'altro caso di formazione onirica, che i pensieri preconsoci, che si sono procurati il rafforzamento del moto pulsionale inconscio, vengono declassati allo stato inconscio. Solo per questa via siamo in grado di apprendere quali siano le leggi che governano il decorso degli eventi nell'inconscio e in cosa esse si differenzino dalle regole a noi ben note del pensiero vigile. Il lavoro onirico è dunque essenzialmente un caso di elaborazione inconscia di processi ideativi preconsoci. Per fare un paragone tratto dalla storia: i conquistatori che hanno invaso un paese non si comporteranno secondo il diritto ivi vigente, ma vorranno imporre le proprie leggi. Tuttavia, non c'è chi non veda che il risultato del lavoro onirico è un compromesso. Nella deformazione che il materiale inconscio ha dovuto subire e nei tentativi, spesso assolutamente inadeguati, di dare al tutto una forma che l'Io possa accettare (*elaborazione secondaria*), si può ravvisare l'influsso dell'organizzazione dell'Io, che non è del tutto paralizzata. Nel nostro paragone si esprimerebbe qui la caparbia resistenza delle popolazioni soggiogate.

Le leggi dei processi nell'inconscio, che in questo modo vengono messe in rilievo, sono piuttosto singolari e bastano a spiegare la maggior parte delle cose che nel sogno fanno uno strano effetto. Vi è innanzitutto una spiccata tendenza alla *condensazione*, una inclinazione a formare nuove unità da elementi che certo nel pensiero della veglia avremmo tenuti distinti. Per conseguenza, spesso un unico elemento del sogno manifesto rappresenta tutta una serie di pensieri onirici latenti, quasi un'allusione che tutti hanno in comune; in ogni caso la dimensione del sogno manifesto è straordinariamente ridotta se la si paragona con il ricco materiale da cui ha tratto origine. Un'altra peculiarità del lavoro onirico, non del tutto indipendente da quella testé menzionata, è la facilità con cui avviene lo *spostamento* di intensità psichiche⁵⁶⁹ (investimenti) da un elemento a un altro, talché, spesso, nel sogno manifesto un elemento che nei pensieri onirici era irrilevante appare come il più nitido di tutti e dunque il più importante, e viceversa, elementi essenziali dei pensieri onirici sono rappresentati nel sogno manifesto da allusioni di poco conto. Oltre a ciò al lavoro onirico bastano in genere elementi comuni pochissimo appariscenti tra due elementi perché uno rimpiazzì l'altro in qualsiasi ulteriore operazione. Si comprende bene quanto possa essere resa difficoltosa, a causa di questi meccanismi della condensazione e dello spostamento, l'interpretazione del sogno, nonché la scoperta delle relazioni fra sogno manifesto e pensieri onirici latenti. La nostra teoria, appellandosi all'esistenza di queste due tendenze alla condensazione e allo spostamento, deduce che nell'Es inconscio l'energia si trovi in uno stato di libera mobilità e che nell'Es sia importante, più di qualsiasi altra cosa, la possibilità della

scarica per determinate quantità di eccitamento;⁵⁷⁰ di entrambe queste peculiarità la nostra teoria si serve per caratterizzare il processo primario ascritto all'Es.

Studiando il lavoro onirico siamo venuti a conoscenza di molte altre particolarità, non meno singolari e importanti, dei processi dell'inconscio; ne menzioneremo qui soltanto alcune. Le regole fondamentali della logica non hanno alcun valore nell'inconscio, il quale, si può dire, è il regno dell'illogico. Tendenze con mete contrastanti coesistono nell'inconscio le une accanto alle altre, senza che si avverta l'esigenza di armonizzarle. O esse non si influenzano vicendevolmente affatto, oppure, se tale influenza si manifesta, essa non dà luogo a una decisione, bensì a un compromesso, che includendo in sé singoli elementi reciprocamente incompatibili, risulta assurdo. Un fenomeno analogo è che i contrari non vengono tenuti separati, ma anzi vengono trattati come identici, ragion per cui nel sogno manifesto ciascun elemento può anche significare il suo opposto. Alcuni glottologi hanno scoperto che questa stessa cosa si verificava anche nelle lingue più antiche, nelle quali coppie di contrari come "forte-debole", "chiaro-scuro", "alto-profondo" venivano espresse dalla stessa radice fino a quando due diverse modificazioni della parola primordiale separavano uno dall'altro i due significati. Residui dell'originario doppio senso si sono evidentemente conservati perfino in una lingua così altamente sviluppata come il latino nell'uso di *altus* (alto e profondo), di *sacer* (sacro ed esecrando)⁵⁷¹ eccetera.

Di fronte alla complessità e alla polivalenza delle relazioni tra sogno manifesto e contenuto latente retrostante, si è naturalmente legittimati a domandare per quale via si giunga a far derivare l'uno dall'altro, e se in ciò si debba contare soltanto sulle proprie fortunate intuizioni, sorretti magari dalla traduzione dei simboli che compaiono nel sogno manifesto. Possiamo rispondere che si tratta di un compito risolvibile nella stragrande maggioranza dei casi in modo soddisfacente, purché ci vengano in aiuto le associazioni che lo stesso sognatore fornisce per gli elementi del contenuto onirico manifesto. Ogni altro procedimento è arbitrario e non dà alcuna sicurezza. Le associazioni del sognatore, invece, mettono in luce gli anelli mancanti che noi inseriamo nella lacuna esistente tra i due [tra il sogno manifesto e il contenuto latente]; così, con il loro aiuto possiamo ristabilire il contenuto latente del sogno, possiamo *interpretarlo*. Non c'è da meravigliarsi se questo lavoro interpretativo (che va nella direzione opposta al lavoro onirico) ottiene qualche volta risultati di cui non possiamo garantire la certezza assoluta.

Ci rimane da dare ancora la spiegazione dinamica del perché, in generale, l'Io che dorme si addossi il compito del lavoro onirico. Trovare una spiegazione a questo interrogativo fortunatamente non è difficile. Ogni sogno che si forma pone, con l'aiuto dell'inconscio, un'esigenza

all'Io, affinché sia soddisfatta una pulsione se il sogno proviene dall'inconscio, e se invece esso deriva da un residuo dell'attività preconsce della vita vigile, affinché sia risolto un conflitto, eliminato un dubbio, formulato un proposito. Ma l'Io del dormiente è concentrato sul desiderio di continuare a dormire, sente questa pretesa come un disturbo e cerca di accantonarla. Ciò gli riesce grazie a un atto di apparente arrendevolezza per cui contrappone a tale pretesa - che così viene neutralizzata - un *appagamento di desiderio*, che, date le circostanze, è innocuo. Questa sostituzione della pretesa con l'appagamento di un desiderio è e rimane il risultato essenziale del lavoro onirico. Forse vale la pena di illustrare questo fatto con tre semplici esempi: un sogno di fame, un sogno di comodità e un sogno suscitato dal bisogno sessuale. Nel sognatore si fa vivo durante il sonno un bisogno di nutrimento, egli sogna un magnifico pranzo e continua a dormire. Aveva naturalmente la scelta di svegliarsi per mangiare, oppure di continuare a dormire. Si è deciso per la seconda alternativa e, almeno per un po', ha soddisfatto la fame; ma se questa persiste dovrà pur svegliarsi. L'altro caso: il dormiente deve svegliarsi, a una certa ora deve essere in clinica. Invece continua a dormire, ma sogna di trovarsi già in clinica, invero come un paziente che non è tenuto a lasciare il suo letto. Oppure, nottetempo, si desta l'ardente desiderio di godere di un oggetto sessuale proibito, la moglie di un amico. L'individuo in questione sogna un rapporto sessuale, naturalmente non con quella persona, ma con un'altra che porta lo stesso nome, e che però gli è indifferente. Oppure la sua opposizione si esprime nel fatto che l'amata rimane del tutto anonima.

Com'è naturale, non tutti i casi sono così semplici. Particolarmente per quei sogni che traggono origine da residui diurni non risolti che nello stato di sonno si sono semplicemente procurati un rafforzamento inconscio, spesso non è facile scoprire quale sia la forza pulsionale inconscia, né indicare l'appagamento di desiderio; tuttavia è lecita l'ipotesi che tale forza esista comunque. La tesi che il sogno è l'appagamento di un desiderio facilmente non verrà creduta quando ci si rammenti quanti sogni hanno un contenuto immediatamente penoso, o addirittura fanno sì che il sognatore si svegli in preda all'angoscia; e ciò a prescindere totalmente dai moltissimi sogni privi di una particolare tonalità emotiva. Tuttavia l'obiezione dei sogni d'angoscia non regge all'analisi. Non si deve dimenticare che il sogno è in tutti i casi il risultato di un conflitto, una specie di formazione di compromesso. Ciò che per l'Es inconscio è un soddisfacimento può, appunto per questo, essere cagione d'angoscia per l'Io.

Nel processo del lavoro onirico, una volta è l'inconscio che si afferma meglio, un'altra è l'Io che si difende con più energia. I sogni d'angoscia sono perlopiù quei sogni il cui contenuto è stato deformato meno degli altri. Se la pretesa dell'inconscio diventa troppo grande e tale che l'Io del

dormiente non sia in grado di liquidarla con i mezzi che ha a disposizione, allora l'Io rinuncia al desiderio di dormire e ritorna alla vita vigile. Teniamo conto di tutte le esperienze affermando che il sogno è sempre un *tentativo* di accantonare, mediante l'appagamento di un desiderio, il disturbo che è stato recato al sonno, e che esso è quindi il custode del sonno. Questo compito può riuscire più o meno perfettamente, come pure può fallire, nel qual caso il dormiente si sveglia, destato apparentemente proprio dal sogno. Anche alla brava guardia notturna, incaricata di tutelare il sonno della piccola città, non resta talora null'altro da fare che dare l'allarme e svegliare la popolazione che dorme.

Per concludere queste osservazioni c'è una cosa che vogliamo aggiungere, nell'intento di giustificare il nostro indugio sul problema dell'interpretazione dei sogni. I meccanismi inconsci da noi individuati studiando il lavoro onirico, i quali ci hanno permesso di spiegare la formazione del sogno, quegli stessi meccanismi ci danno una mano a comprendere anche gli enigmatici sintomi per i quali siamo indotti a concentrare il nostro interesse sulle nevrosi e sulle psicosi. Una simile concordanza non può non destare in noi grandi speranze.

PARTE SECONDA

IL COMPITO PRATICO

Capitolo 6

La tecnica psicoanalitica

Il sogno, dunque, è una psicosi, con tutte le assurdità, le formazioni deliranti, le illusioni sensoriali delle psicosi. Una psicosi invero di breve durata, innocua, che è perfino adibita a una funzione utile, introdotta con il consenso del soggetto e fatta terminare da un suo atto di volontà. Eppure è una psicosi, dalla quale apprendiamo che perfino un mutamento così profondo della vita psichica può recedere e lasciare spazio alla funzione normale. È dunque temerario sperare che sia possibile assoggettare le temute malattie spontanee della vita psichica alla nostra influenza e portarle alla guarigione?

Sappiamo già qualche cosa che ci può preparare a questa impresa. In base al nostro presupposto, l'Io ha il compito di soddisfare le esigenze derivanti dal suo triplice rapporto di dipendenza, dipendenza dalla realtà, dall'Es e dal Super-io, mantenendo purtuttavia la propria organizzazione e affermando la propria indipendenza. La condizione degli stati morbosi di cui ci stiamo occupando può essere soltanto un indebolimento assoluto o relativo dell'Io, tale da impedirgli l'adempimento dei suoi compiti. La richiesta più gravosa che all'Io si presenta è probabilmente quella di tenere a bada le pretese pulsionali dell'Es; per farvi fronte l'Io deve impiegare grandi quantità di energia in controinvestimenti. Ma anche le pretese del Super-io possono diventare a tal punto pesanti e inesorabili che l'Io si sente come paralizzato davanti agli altri suoi compiti. Abbiamo il sospetto che nei conflitti economici che emergono in questo modo, spesso l'Es e il Super-io facciano causa comune contro il povero Io oppresso, il quale, nell'intento di salvaguardare la propria condizione di normalità, si tiene saldamente ancorato alla realtà. Se Es e Super-io si rafforzano troppo, riescono a sfaldare l'organizzazione dell'Io e a modificarla in modo tale che il giusto rapporto dell'Io con la realtà ne risulta turbato o addirittura reciso. Abbiamo visto quel che succede nel sogno: quando l'Io si distacca dalla realtà del mondo esterno, cade in preda alla psicosi sotto l'influsso del mondo interno.

Su tali considerazioni è fondato il nostro piano di guarigione. L'Io è indebolito a causa dei suoi conflitti interni, dobbiamo accorrere in suo

soccorso. È un po' come in una guerra civile, che dev'essere decisa con l'aiuto di un alleato che viene dal di fuori. Il medico analitico e l'Io indebolito del paziente, tenendosi ancorati al mondo esterno, devono formare un partito comune contro i nemici, le pretese pulsionali dell'Es e le pretese di coscienza del Super-io. Concludiamo insieme un patto. L'Io del malato ci promette la più completa sincerità, ossia la disponibilità di tutto il materiale che la sua autopercezione gli fornisce, noi gli assicuriamo la più rigorosa discrezione e mettiamo al suo servizio la nostra esperienza nell'interpretazione del materiale influenzato dall'inconscio. Il nostro sapere deve compensare il suo non sapere, restituendogli la perfetta padronanza su quelle regioni della vita psichica di cui ha perso il controllo. In questo contratto consiste la situazione analitica.

Già dopo questo passo ci attende la prima delusione, il primo invito a moderare le aspettative. Se l'Io del malato dev'essere un prezioso alleato nel nostro comune lavoro, allora - nonostante le innumerevoli pressioni cui è sottoposto ad opera delle forze nemiche - dovrà pur aver conservato un certo grado di coesione, nonché un certo discernimento per le esigenze della realtà. Ma tutto questo non possiamo aspettarcelo dall'Io degli psicotici, il quale non è in grado di tener fede a un simile contratto, e in verità neppure può stipularlo. Ben presto egli rigetterà la nostra persona e l'aiuto che gli offriamo fra le parti di mondo esterno che non hanno per lui più alcun significato. In questo modo ci rendiamo conto di dover desistere dal tentativo di attuare il nostro piano di guarigione con gli psicotici. Forse dobbiamo desistere per sempre, o forse solo per un po', fino a quando non avremo trovato un piano diverso, più adatto a loro.

C'è però un'altra categoria di malati psichici, che palesemente sono molto vicini agli psicotici: penso al numero sterminato di individui che soffrono di gravi forme nevrotiche. Certamente le condizioni della malattia e i meccanismi patogeni sono gli stessi, o almeno molto simili. Il loro Io, però, si è dimostrato più capace di resistenza, è stato meno destrutturato. Molti di loro sono riusciti ad affermarsi nella vita reale, nonostante le molte sofferenze e le difficoltà da queste causate. I nevrotici possono essere ben disposti ad accettare il nostro aiuto. È nostra intenzione concentrare il nostro interesse esclusivamente su di loro, per vedere fino a che punto e con quali mezzi siamo capaci di "guarirli".

Con i nevrotici concludiamo dunque il seguente patto: piena sincerità da una parte, rigorosa discrezione dall'altra. Potrebbe sembrare che noi aspirassimo soltanto alla posizione di un confessore laico. Ma la differenza è grande, giacché noi non ci limitiamo a voler ascoltare da lui le cose che egli sa e che tiene celate davanti agli altri; egli è tenuto a raccontarci anche ciò che non sa. Con questo intento gli diamo una

definizione più precisa di quel che intendiamo per sincerità. Lo impegniamo a rispettare la *regola psicoanalitica fondamentale*,⁵⁷² che d'ora innanzi dovrà dominare il suo atteggiamento nei nostri riguardi. Egli deve comunicarci non soltanto quel che dice intenzionalmente e volentieri, quel che gli reca sollievo come in una confessione, ma anche tutto il resto, tutto ciò che gli viene offerto dalla sua autoosservazione, e tutto quello che gli viene in mente, anche se è *sgradevole* a dirsi, o se gli sembra *irrilevante*, o addirittura *assurdo*. Se riesce, attenendosi a queste istruzioni, a far tacere la sua autocritica, egli ci offrirà una quantità di materiale, pensieri, idee improvvise, ricordi, che stanno ancora sotto l'influsso dell'inconscio, spesso ne derivano direttamente, e dunque ci metterà in grado di indovinare l'inconscio in lui rimosso e di estendere, grazie alle nostre comunicazioni, le conoscenze del suo Io riguardanti il suo stesso inconscio.

Che a nessuno venga in mente però che il ruolo del suo Io consista semplicemente nel mettere a nostra disposizione, in un atteggiamento di passiva obbedienza, il materiale richiesto, accettandone con credulità la nostra traduzione. Si verificano in verità parecchie altre cose, alcune prevedibili, altre francamente no. La cosa più singolare è che il paziente non si accontenta di considerare l'analista, alla luce della realtà, come un aiutante e un consigliere che comunque va ricompensato per gli sforzi compiuti, e che potrebbe magari ritenersi soddisfatto della parte di una guida alpina in una difficile escursione in montagna: egli ravvisa piuttosto nell'analista un ritorno - reincarnazione - di una persona importante della sua infanzia, del suo passato, e trasferisce perciò su di lui sentimenti e reazioni che certamente erano destinati a quel modello. Questo fenomeno della *traslazione* si rivela ben presto come un fattore di insospettata importanza, da una parte un ausilio di insostituibile valore, dall'altra una fonte di seri pericoli. Questa traslazione è *ambivalente*,⁵⁷³ comprende atteggiamenti positivi e affettuosi, ma anche negativi e ostili nei confronti dell'analista, il quale, di regola, prende il posto di uno dei genitori, il padre o la madre. Finché è positiva, la traslazione ci rende i migliori servigi. Essa modifica tutta la situazione analitica, facendo sì che venga accantonato l'intento razionale di guarire e di liberarsi dalle sofferenze. In sua vece subentra l'intento di piacere all'analista, di accattivarsi la sua approvazione e il suo amore. La traslazione diventa la vera molla che induce il paziente a collaborare: sotto l'influsso della traslazione il debole Io si rafforza, diventa capace di cose che altrimenti gli sarebbero impossibili: sospende i suoi sintomi e apparentemente guarisce; ma tutto questo lo fa solo per amore dell'analista. Quest'ultimo dovrà ammettere con una certa vergogna di essersi imbarcato in una impresa difficile, senza sospettare che gli sarebbe stato messo a disposizione un potere così straordinario.

Il rapporto della traslazione ha oltre a ciò altri due vantaggi. Dal

momento che il paziente mette l'analista al posto del padre (o della madre), è evidente che gli concede anche il potere che il suo Super-io esercita sul suo Io, essendo stati proprio i genitori l'origine del Super-io. Il nuovo Super-io ha ora il destro di effettuare una specie di *post-educazione*, correggendo gli errori di cui i genitori si sono resi colpevoli nella loro educazione. A questo punto però si inserisce opportunamente l'ammonimento a non abusare di questo nuovo influsso. Per allettante che possa sembrare all'analista la prospettiva di diventare maestro, modello e ideale per altre persone, di foggiare degli esseri umani in base ai propri modelli, egli non dovrebbe mai comunque dimenticare che non è questo il suo compito nel rapporto analitico, e che anzi non adempirebbe fedelmente a tale funzione se si lasciasse trascinare dalle proprie personali inclinazioni. Non farebbe altro, infatti, che ripetere un errore dei genitori, che hanno conculcato l'autonomia del bambino con il loro influsso, e metterebbe al posto di una vecchia dipendenza una dipendenza nuova. Pur prodigandosi in ogni modo per migliorare ed educare il paziente, l'analista dovrebbe invece rispettarne il carattere peculiare. La misura dell'influsso di cui può legittimamente avvalersi sarà determinata dal grado di inibizione evolutiva riscontrata nel paziente. Alcuni nevrotici sono rimasti talmente infantili che anche nell'analisi non si può fare a meno di trattarli come se fossero dei bambini.

C'è un altro vantaggio della traslazione, ed è che in essa il paziente ci squaderna dinanzi con plastica evidenza un pezzo di storia della sua vita sulla quale altrimenti avrebbe potuto fornire soltanto qualche insufficiente ragguaglio. Anziché riferire egli "agisce" per così dire teatralmente davanti a noi.⁵⁷⁴

Passiamo ora all'altro lato di questo rapporto. Poiché la traslazione riproduce la relazione con i genitori, è chiaro che ne assume anche l'ambivalenza. È quasi inevitabile che l'atteggiamento positivo verso l'analista si converta prima o poi, repentinamente, in un atteggiamento negativo e ostile. Anche questo rappresenta di norma una ripetizione del passato. L'arrendevolezza verso il padre (se si trattava del padre), il tentativo di accattivarsi il suo favore, era radicato in un desiderio erotico a lui diretto. Prima o poi questa pretesa si manifesterà prepotentemente anche nella traslazione reclamando soddisfazione. Nella situazione analitica, però, essa dovrà essere immancabilmente frustrata. Relazioni sessuali vere e proprie tra paziente e analista sono assolutamente da escludere e l'analista si lascerà andare con estrema parsimonia anche a forme di soddisfacimento più sottili come la predilezione, l'intimità e così via. Il paziente prende il destro da questo atteggiamento sdegnoso per capovolgere i suoi sentimenti: probabilmente la stessa cosa era già accaduta nella sua infanzia.

Le guarigioni che si sono realizzate sotto il dominio della traslazione

positiva soggiacciono al sospetto di avere una natura *suggestiva*. Se e quando prevale la traslazione negativa vengono spazzate via come foglie al vento. Con terrore ci accorgiamo che il lavoro e gli sforzi fatti fino a quel momento non sono serviti a niente. E perfino quella che sembrava potersi ritenere una duratura conquista intellettuale del paziente, la sua capacità di capire la psicoanalisi, la sua fiducia nell'efficacia di essa, svaniscono di colpo. Egli si comporta come un bambino che, essendo incapace di qualsiasi giudizio personale, crede ciecamente in coloro che ama e non ha alcuna fiducia negli estranei. Evidentemente il pericolo di queste situazioni di traslazione è che il paziente non ne intenda la natura e, anziché rispecchiamenti di cose passate, le consideri alla stregua di eventi nuovi e reali. Se egli (o ella) percepisce il potente bisogno erotico che si cela dietro la traslazione positiva, ecco che si crede appassionatamente innamorato; se invece la traslazione si capovolge, si sente offeso e disprezzato, odia l'analista come un nemico ed è pronto ad abbandonare l'analisi. In entrambi questi casi estremi il paziente ha dimenticato il contratto che aveva accettato all'inizio del trattamento ed è diventato assolutamente inidoneo a proseguire il lavoro comune. È compito dell'analista strappare ogni volta il paziente da queste illusioni, che possono rappresentare per lui un grande pericolo, dimostrandogli continuamente che ciò che egli reputa una nuova e vera vita è invece un rispecchiamento di eventi passati. E perché egli non giunga a uno stadio che lo renderebbe inaccessibile a qualsiasi dimostrazione, si vigila affinché né l'innamoramento né l'ostilità raggiungano le massime altezze. Ciò si ottiene preparando per tempo il paziente a queste eventualità e non lasciandone passare inosservati i primi indizi. Questa estrema cura nell'impiego della traslazione è di solito ampiamente ricompensata. Se si riesce, come perlopiù accade, a informare adeguatamente il paziente sulla vera natura dei fenomeni della traslazione, si è strappata dalle mani della sua resistenza un'arma potentissima e si sono trasformati i pericoli in conquiste, in quanto il paziente non dimenticherà mai più ciò che ha vissuto nelle forme della traslazione, avendo per lui tali esperienze una forza di persuasione superiore a tutto ciò che è stato acquisito in un'altra maniera.

È per noi oltremodo indesiderabile che il paziente, al di fuori della traslazione, "*agisca*" anziché ricordare; la condotta ideale, dati i nostri scopi, sarebbe che egli, al di fuori del trattamento, si comportasse nella maniera più normale possibile, manifestando soltanto nella traslazione le sue reazioni anomale.

La via che noi dobbiamo imboccare per rafforzare il suo debole Io parte da un ampliamento della sua conoscenza di sé. Sappiamo che ciò non è tutto, ma è comunque il primo passo. La perdita di una simile conoscenza significa per l'Io diminuzione in potere e influenza, è il segno tangibile più immediato che l'Io è limitato e impedito dalle esigenze

dell'Es e del Super-io. La prima parte della nostra opera di soccorso consiste dunque in un lavoro intellettuale che noi dobbiamo fare e in una sollecitazione che dobbiamo rivolgere al paziente affinché collabori con noi. Sappiamo che questa prima attività dovrà aprirci la strada a un altro più difficile compito, il cui aspetto dinamico non dobbiamo mai perdere di vista, neppure agli inizi della cura. Ci procuriamo il materiale per il nostro lavoro da varie fonti, da ciò cui siamo rinviati dalle comunicazioni e libere associazioni del paziente, da ciò che egli ci mostra nelle sue traslazioni, da ciò che traiamo dall'interpretazione dei suoi sogni, da ciò che svela attraverso i suoi *atti mancati*. Tutto questo materiale ci aiuta a elaborare delle costruzioni su ciò che gli è capitato in passato e che ha dimenticato, come pure su ciò che gli capita adesso e che non riesce a comprendere. Nel far questo, però, non trascuriamo mai di tenere rigorosamente separato il nostro sapere dal suo. Ci asteniamo dal comunicargli subito ciò che abbiamo indovinato, spesso assai per tempo, come pure non gli diciamo tutto quello che crediamo di aver scoperto. Valutiamo con attenzione quando dobbiamo renderlo partecipe di una delle nostre costruzioni, aspettiamo il momento che ci sembra più propizio (la scelta non è sempre facile). Di norma procrastiniamo la comunicazione e il chiarimento di una costruzione a quando egli stesso ci si sia avvicinato a tal punto che non gli resti che un passo, sia pure il passo risolutivo della sintesi. Se ci comportassimo diversamente e lo assalissimo con le nostre interpretazioni prima che egli sia pronto ad accoglierle, la comunicazione o resterebbe senza esito alcuno o provocherebbe da parte sua una violentissima *resistenza*, che potrebbe creare difficoltà alla prosecuzione del lavoro o addirittura comprometterlo. Se invece le cose sono state preparate a dovere, otteniamo sovente che il paziente confermi subito la nostra costruzione ricordando egli stesso il processo esterno o interno che aveva dimenticato. Quanto più precisamente la nostra costruzione coinciderà con i dettagli del materiale dimenticato, tanto più facile gli riuscirà l'assenso. Per questo aspetto il nostro sapere sarà diventato anche il suo sapere.

Con la menzione della resistenza ci siamo avvicinati alla seconda e più importante parte del nostro compito. Abbiamo già udito che l'Io si tutela contro l'irruzione di elementi indesiderati provenienti dall'Es inconscio e rimosso per mezzo di controinvestimenti che devono rimanere intatti perché l'Io possa funzionare normalmente. Quanto più l'Io si sente braccato, tanto più convulsamente persevera, come impaurito, in questi controinvestimenti, al fine di proteggere la sua parte restante da ulteriori irruzioni. Ma questo atteggiamento difensivo dell'Io non va affatto d'accordo con gli intenti del nostro trattamento. Proprio al contrario noi vogliamo che l'Io, reso ardito dalla certezza del nostro aiuto, osi passare all'attacco per riconquistare ciò che ha perduto. In questa fase

avvertiamo l'intensità dei controinvestimenti come *resistenze* al nostro lavoro. L'Io arretra spaventato di fronte a queste imprese che sembrano pericolose e minacciano dispiacere, e costantemente dobbiamo stimolarlo e tranquillizzarlo affinché non si rifiuti a noi. Questa resistenza, che permane durante tutto il trattamento, rinnovandosi ad ogni passo innanzi del lavoro, la chiamiamo, non del tutto propriamente, *resistenza della rimozione*. Come vedremo, non è questa l'unica resistenza che ci tocca affrontare. È interessante notare che in questa situazione gli schieramenti in un certo senso si capovolgono: infatti, mentre l'Io si ribella alle nostre sollecitazioni, l'inconscio - che normalmente è il nostro avversario - ci dà una mano, giacché gli è propria una naturale "spinta ascensionale" e a nulla aspira tanto come a varcare i confini che gli sono stati imposti e a giungere fino all'Io, penetrando nella coscienza. Quando, raggiungendo il nostro intento, induciamo l'Io a superare le sue resistenze, nasce una lotta che si svolge sotto la nostra guida e con il nostro aiuto. Non importa quale sarà il suo esito, se l'Io accetterà di riprendere in considerazione una pretesa pulsionale che aveva fino allora rifiutato, o se invece la ripudierà di nuovo, e questa volta definitivamente. In entrambi i casi un pericolo permanente sarà stato accantonato, l'ambito dell'Io risulterà ampliato e un prezioso dispendio di energia si sarà rivelato superfluo.

Il superamento delle resistenze è la parte del nostro lavoro che esige più tempo e maggior fatica. È però un lavoro che val la pena di esser fatto perché provoca una vantaggiosa alterazione dell'Io, la quale si conserverà e darà buone prove di sé nella vita, indipendentemente dall'esito della traslazione. Contemporaneamente ci siamo anche adoperati affinché venga eliminata quell'alterazione dell'Io che si era prodotta sotto l'influsso dell'inconscio: infatti, ogniqualevolta siamo riusciti a scoprire tali derivati dell'inconscio nell'Io, ne abbiamo dimostrato la provenienza illegittima e abbiamo invitato l'Io a ripudiarli. Rammentiamo che una delle premesse alle quali avevamo condizionato la nostra opera di soccorso, e su cui s'era fondato il nostro patto con il malato, era che una simile alterazione del suo Io, dovuta a irruzione di elementi inconsci, non superasse determinati limiti.

Quanto più progredisce il nostro lavoro e quanto più affiniamo la nostra capacità di penetrare la vita psichica dei nevrotici, tanto più chiaramente ci rendiamo conto dell'esistenza di due nuovi fattori che esigono da parte nostra la massima attenzione come fonti della resistenza. Tutti e due sono assolutamente sconosciuti al malato e tutti e due non potevano essere presi in considerazione quando abbiamo concluso il nostro patto con lui; essi non derivano del resto dall'Io del paziente. Si possono classificare entrambi sotto il termine comune "bisogno della malattia o della sofferenza", ma, pur essendo affini per altri aspetti, la loro provenienza è differente. Il primo di questi due

elementi è il senso di colpa o “coscienza della propria colpa”, come anche viene chiamato a dispetto del fatto che il malato non lo avverte e non lo riconosce. Si tratta evidentemente del contributo alla resistenza recato da un Super-io fattosi particolarmente spietato e crudele. L'individuo non deve guarire, anzi deve restare malato, giacché non merita di meglio. Questa resistenza non turba in effetti il nostro lavoro intellettuale, lo rende però inefficace; spesso, invero, essa ci permette di annullare una forma di sofferenza nevrotica, ma immediatamente la sostituisce con una eventuale malattia somatica. Questo senso di colpa spiega anche le guarigioni o i miglioramenti di gravi nevrosi che talora si possono osservare in seguito a disgrazie reali; quel che conta è soffrire, non importa come. La silenziosa rassegnazione con cui queste persone sopportano spesso il loro duro destino è assai strana e al tempo stesso rivelatrice. Nella difesa contro questa resistenza dobbiamo limitarci a renderla cosciente e a tentare la lenta demolizione del Super-io ostile.

Meno facile ci sembra far venire in luce un'altra resistenza, lottando contro la quale ci rendiamo conto più che mai della nostra insufficienza. Esistono fra i nevrotici degli individui in cui, a giudicare da tutte le loro reazioni, la pulsione di autoconservazione ha addirittura subito una inversione. Essi non sembrano mirare ad altro che all'autolesionismo e all'autodistruzione. Appartengono forse a questo gruppo anche coloro che alla fin fine effettivamente si suicidano. La nostra ipotesi è che in costoro si siano prodotti in ampia misura dei disimpasti pulsionali, in conseguenza dei quali si sono liberate quantità eccessive della pulsione di distruzione rivolta verso l'interno. Questi pazienti non possono trovare sopportabile la guarigione che deriva da un nostro trattamento e ad essa si oppongono con ogni mezzo. Dobbiamo ammettere tuttavia che questo è un caso di cui non siamo ancora riusciti a dare una spiegazione esauriente.

Riepiloghiamo ancora una volta la situazione nella quale ci troviamo quando proviamo a prestar soccorso all'Io nevrotico. Questo Io non può più assolvere il compito che gli è posto dal mondo esterno, nonché dalla società umana. Egli non dispone di tutte le sue esperienze, una parte considerevole del suo patrimonio mnestico gli è venuta meno. La sua attività è inibita a causa dei severi divieti del Super-io, la sua energia si consuma in vani tentativi di difendersi dalle pretese dell'Es. Oltre a ciò l'Io è danneggiato per le continue irruzioni dell'Es nella sua organizzazione, è in sé scisso, non riesce più a compiere vere e proprie sintesi, lacerato com'è da tendenze tra loro inconciliabili, da conflitti non liquidati, da dubbi irrisolti. A tutta prima noi consentiamo che questo Io indebolito del paziente prenda parte al lavoro interpretativo meramente intellettuale, mirante a colmare provvisoriamente le lacune esistenti nel suo patrimonio psichico; lasciando che l'autorità del suo Super-io si trasferisca su di noi, lo stimoliamo vigorosamente a ingaggiare una lotta

contro ogni singola pretesa dell'Es e a vincere le resistenze che emergono durante questo conflitto. Nello stesso tempo rimettiamo ordine nel suo Io in quanto, individuati i contenuti e le inclinazioni che in esso sono penetrati dall'Es, li riconduciamo alla loro provenienza e li esponiamo alla critica. Noi serviamo al paziente in diverse funzioni, come autorità e sostituto dei genitori, come maestro e come educatore; tuttavia gli rendiamo il servizio migliore quando, in qualità di analisti, eleviamo i processi psichici del suo Io a un livello normale, trasformiamo ciò che è stato reso inconscio e rimosso in preconscious, in tal modo restituendolo all'Io. Da parte del paziente agiscono in nostro favore alcuni elementi razionali, come il suo bisogno di guarire motivato dalle sofferenze e l'interesse intellettuale che possiamo destare in lui per le dottrine e le scoperte della psicoanalisi; ma con forze ben più grandi agisce in questo senso la traslazione positiva con cui egli ci viene incontro. Dall'altra parte lottano contro di noi la traslazione negativa, la resistenza della rimozione dell'Io, ossia la contrarietà di quest'ultimo ad assoggettarsi al difficile lavoro che gli viene prospettato, il senso di colpa derivante dal rapporto con il Super-io, e infine il bisogno della malattia derivante da alterazioni profonde nella sua economia pulsionale. Dalla parte che hanno i due ultimi fattori dipende se il caso in questione sarà definito da noi facile o difficile. Indipendentemente da questi, si possono individuare alcuni altri fattori che sono considerati favorevoli o sfavorevoli. Una certa inerzia psichica, una scarsa mobilità della libido, che è restia ad abbandonare le sue fissazioni,⁵⁷⁵ non possono riuscirci gradite; molto importante è la capacità della persona di sublimare le pulsioni, e così pure la sua capacità di innalzarsi al di sopra della rozza vita pulsionale, nonché la forza relativa delle sue funzioni intellettuali.

Non è per noi motivo di disillusione, ma anzi troviamo comprensibilissimo, dover concludere che l'esito finale della lotta che abbiamo ingaggiato dipende da *relazioni quantitative*, dalle energie che riusciamo a mobilitare nel paziente in nostro favore, l'ammontare delle quali va messo a confronto con la somma energetica delle forze che combattono contro di noi. E ancora una volta Dio sta dalla parte dei battaglioni più forti;⁵⁷⁶ certo non sempre ci arride la vittoria, ma almeno quasi sempre riusciamo a comprendere perché non abbiamo vinto. Chi ha seguito la nostra esposizione per un puro interesse terapeutico, dopo questa ammissione ci volterà forse le spalle con sufficienza. Ma noi ci occupiamo qui di terapia solo nella misura in cui essa opera con mezzi psicologici; al momento non ne abbiamo altri. Può darsi che in futuro qualcuno ci insegnerà come influenzare direttamente, con speciali sostanze chimiche, le quantità energetiche e la loro ripartizione nell'apparato psichico. E forse verranno alla luce altre potenzialità della terapia che adesso non possiamo neppure sospettare; per ora non abbiamo nulla di meglio a disposizione che la tecnica psicoanalitica; per

questo, nonostante i suoi limiti, non bisognerebbe disprezzarla.[577](#)

Capitolo 7

Un saggio di lavoro psicoanalitico

Ci siamo procurati una cognizione generale dell'apparato psichico, delle parti, degli organi, delle istanze di cui è composto, delle forze che in esso operano, delle funzioni affidate alle sue parti. Le nevrosi e le psicosi sono gli stati in cui trovano il modo di esprimersi i disturbi funzionali dell'apparato. Abbiamo scelto le nevrosi come oggetti del nostro studio perché esse sole ci sembrano accessibili ai metodi psicologici di cui ci serviamo nei nostri interventi. Mentre ci sforziamo di influenzarle, raccogliamo le osservazioni capaci di darci un quadro della loro origine e del modo in cui si sono sviluppate.

Prima di iniziare la nostra esposizione citeremo uno dei nostri risultati più importanti. Le nevrosi non hanno, come ad esempio le malattie infettive, cause specifiche. Sarebbe ozioso cercarne gli agenti morbiferi. Con la cosiddetta norma esse sono legate da trapassi fluidi e d'altra parte si può dire che non esista un solo stato riconosciuto come normale nel quale non potremmo riscontrare qualche lieve tratto nevrotico. I nevrotici hanno più o meno le stesse disposizioni innate degli altri esseri umani, vivono le stesse esperienze, sono chiamati a risolvere gli stessi problemi. Perché allora la loro vita è tanto più dolorosa e difficile, perché patiscono in misura tanto maggiore per sensazioni di dispiacere, di angoscia, di dolore?

Non mancheremo di dare una risposta a questo interrogativo. Le insufficienze e le sofferenze dei nevrotici sono dovute a *disarmonie* quantitative. La causa di tutte le conformazioni della vita psichica umana va di fatto ricercata nel mutevole rapporto tra disposizioni innate ed esperienze accidentali. Ora, una determinata pulsione può essere per natura troppo forte o troppo debole, una certa attitudine può atrofizzarsi o non svilupparsi sufficientemente nella vita; d'altra parte, le impressioni e le esperienze esterne possono presentarsi ai singoli individui con intensità differenti, e ciò che la costituzione dell'uno riesce ancora a padroneggiare, può rappresentare per l'altro un compito di difficoltà immane. Queste differenze quantitative sono destinate a condizionare la diversità dei risultati.

Ci accorgeremo tuttavia ben presto che questa spiegazione non è soddisfacente. È troppo generica, spiega troppe cose. L'etiologia indicata vale per tutti i casi di sofferenza, scoramento e paralisi psichica; eppure non tutti questi casi possono esser detti nevrotici. Le nevrosi hanno caratteri specifici, sono una sofferenza di tipo particolare. Dopotutto dovremo quindi aspettarci di trovare per esse cause specifiche, o magari

ci faremo l'idea che tra i compiti che la vita psichica è chiamata a espletare alcuni siano particolarmente idonei a farla naufragare, talché la peculiarità dei fenomeni nevrotici, spesso assai bizzarri, deriverebbe da questo fatto, nel qual caso non saremmo obbligati a rimangiarci le nostre precedenti affermazioni. Se è e rimane vero che le nevrosi non si discostano dalla norma in nulla di essenziale, dal loro studio possiamo riprometterci un prezioso contributo alla conoscenza di questa norma. Nel far questo scopriremo forse i "punti deboli" di un'organizzazione normale.

La nostra precedente supposizione si rivela esatta. Le esperienze analitiche ci insegnano che esiste davvero una pretesa pulsionale il cui padroneggiamento più degli altri tende a non riuscire o a riuscire soltanto in parte, e una stagione della vita che prevalentemente o esclusivamente si presta alla genesi di una nevrosi. I due elementi: natura della pulsione ed epoca della vita esigono ciascuno una propria disamina, nonostante abbiano in comune parecchie cose.

Sul ruolo dell'epoca della vita possiamo esprimerci con una certa sicurezza. Sembra che le nevrosi siano acquisite soltanto nell'infanzia (fino all'età di sei anni), anche se i loro sintomi possono venire alla luce assai più tardi. La nevrosi infantile può manifestarsi per breve tempo, o magari addirittura passare inosservata. La malattia nevrotica successiva si riallaccia in tutti i casi a quel preludio infantile. Forse fa eccezione a questa regola la cosiddetta nevrosi traumatica (dovuta a uno spavento eccessivo, a gravi scosse somatiche da scontri ferroviari, all'esser rimasti sepolti sotto le macerie): le sue relazioni con la condizione infantile si sono finora sottratte alla ricerca. La predilezione etiologica per questa prima età infantile si spiega facilmente. Come sappiamo, le nevrosi sono affezioni dell'Io, e non c'è da meravigliarsi che l'Io, fintantoché è fragile, incompiuto e incapace di opporre resistenza, fallisca miseramente nel tentativo di padroneggiare compiti di cui in seguito potrebbe venire a capo senza alcuna difficoltà. (Le pretese pulsionali provenienti dall'interno, al pari degli eccitamenti del mondo esterno, agiscono allora alla stregua di "traumi", particolarmente se ad essi vengono incontro determinate disposizioni.) Il povero Io inerme si difende mediante tentativi di fuga (*rimozioni*) che più tardi si rivelano inadeguati e determinano limitazioni durature per lo sviluppo ulteriore. I danni che l'Io subisce a causa delle sue prime esperienze ci appaiono sproporzionatamente grandi, ma per trovare un'analogia basta pensare alla differenza dell'effetto che si ottiene quando, negli esperimenti di Roux per esempio, si infligge una puntura di spillo in un cumulo di cellule germinali in via di schizogenesi anziché pungere l'animale finito che da esse si è sviluppato.⁵⁷⁸ A nessun essere umano vengono risparmiate tali esperienze traumatiche, nessuno è esente dalle rimozioni che esse provocano. Queste reazioni assai discutibili dell'Io sono forse

indispensabili per il raggiungimento di un'altra meta, che è propria di quello stesso periodo dell'esistenza. Il piccolo essere primitivo deve trasformarsi in pochi anni in un individuo civilizzato, percorrendo con una celerità impressionante un tratto estremamente lungo dell'evoluzione civile umana. Questa trasformazione è resa possibile dalla disposizione ereditaria, ma quasi mai può fare a meno dell'ausilio dell'educazione e dell'influsso parentale; questo, precorrendo il Super-io, limita l'attività dell'Io con divieti e punizioni, favorendo dunque certe rimozioni o obbligando a intraprenderle. Non si deve dimenticare dunque di annoverare anche l'influsso della civiltà tra le condizioni della nevrosi. Per il barbaro, ce ne rendiamo conto, è facile esser sano, mentre per l'uomo civilizzato è un compito difficile. La nostalgia per un Io forte e senza freni possiamo trovarla comprensibile; ma, come ci insegna il tempo in cui viviamo, essa è ostile alla civiltà nel senso più profondo. E poiché le esigenze della civiltà vengono rappresentate dall'educazione che si riceve in seno alla famiglia, dobbiamo pure tener conto, nell'etiologia delle nevrosi, del lungo protrarsi della dipendenza infantile.

Quanto all'altro punto, il fattore pulsionale specifico, scopriamo qui una interessante dissonanza tra teoria ed esperienza. Teoricamente non ci sono obiezioni di sorta all'ipotesi che ogni e qualsiasi pretesa pulsionale possa offrire il destro alle medesime rimozioni, con tutto ciò che da esse consegue; eppure l'osservazione ci mostra invariabilmente, fin dove possiamo giudicarlo, che gli eccitamenti cui spetta questo ruolo provengono dalle pulsioni parziali della vita sessuale. Si è tentati di affermare che i sintomi nevrotici sono sempre o un soddisfacimento sostitutivo di una qualsivoglia aspirazione sessuale, o una misura intesa a impedirlo, di regola però un compromesso tra queste due cose, simile al compromesso che si realizza fra gli opposti in base alle leggi che governano l'inconscio. Per il momento non riusciamo a colmare questa lacuna nella nostra teoria; la risoluzione è resa più difficile dal fatto che la maggior parte delle aspirazioni della vita sessuale non sono di natura meramente erotica, derivando piuttosto da una combinazione fra la pulsione erotica e determinate componenti della pulsione di distruzione; tuttavia, senza alcun dubbio, le pulsioni che si annunziano a livello fisiologico sotto forma di sessualità hanno un ruolo preponderante e di inattesa importanza nella genesi delle nevrosi; se si tratti di un ruolo esclusivo o no è una questione che rimane aperta. Bisogna considerare, inoltre, che nel corso dell'evoluzione civile nessun'altra funzione è stata ripudiata con tanta energia e così ampiamente come appunto la funzione sessuale. La teoria dovrà accontentarsi di alcune indicazioni, le quali tradiscono un nesso più profondo: che il periodo dell'infanzia vera e propria, durante il quale l'Io comincia a differenziarsi dall'Es, è anche il periodo della prima fioritura sessuale, troncata dall'epoca di latenza; che probabilmente non a caso questa significativa preistoria soggiace poi

all'amnesia infantile, e infine che le alterazioni biologiche della vita sessuale, come appunto l'inizio in due tempi della funzione stessa, il venir meno del carattere periodico dell'eccitazione sessuale e la trasformazione nel rapporto fra mestruazione femminile ed eccitamento maschile, che queste innovazioni nella sessualità - dicevo - devono esser state quanto mai significative per l'evoluzione dall'animale all'uomo. È compito della scienza futura comporre in una visione unitaria questi dati ancora isolati. Più che la psicologia, è la biologia che in questo caso mostra una lacuna. Forse non a torto potremmo affermare che il punto debole dell'organizzazione dell'Io sta nel suo rapporto con la funzione sessuale, quasi che il contrasto biologico tra autoconservazione e conservazione della specie si sia qui creato un'espressione psicologica.

Se l'esperienza analitica ci ha convinto della perfetta validità della tesi, da molti sostenuta, che il bambino è psicologicamente il padre dell'adulto, e che le esperienze da lui vissute nei primi anni di vita hanno un significato di importanza incomparabile per tutta la sua futura esistenza, sarà per noi particolarmente interessante sapere se c'è qualcosa che può esser definito l'episodio centrale di questo periodo infantile. La nostra attenzione viene attratta inizialmente dagli effetti di certi influssi che non riguardano tutti i bambini, pur trattandosi di fenomeni piuttosto frequenti, come l'abuso sessuale di bambini da parte di persone adulte, la loro seduzione da parte di bambini un po' più grandicelli (fratelli o sorelle) e - abbastanza inaspettatamente - lo sconvolgimento in essi suscitato per esser stati partecipi (come testimoni oculari o auditivi) di rapporti sessuali fra adulti (i genitori) in un'epoca, perlopiù, nella quale non siamo soliti attribuire ai bambini né interesse o comprensione per tali impressioni, né la capacità di trattenerne il ricordo. È facile rendersi conto fino a che punto la sensibilità sessuale del bambino sia destata da queste esperienze e come le sue stesse aspirazioni sessuali ne vengano sospinte in direzioni ben precise che non potrà più abbandonare. Giacché queste impressioni, o immediatamente, o non appena ritornano alla memoria, cadono in preda alla rimozione, sono esse a stabilire con ciò stesso la premessa della coazione nevrotica che in seguito metterà l'Io nell'impossibilità di padroneggiare la funzione sessuale, magari inducendolo a distogliersi da essa per sempre. Da quest'ultima reazione deriverà una nevrosi, o, in assenza di questa, si svilupperanno le perversioni più variegatae, o anche un'assoluta indisponibilità per questa funzione enormemente importante, non solo per la procreazione ma anche per la vita in genere nella sua totalità.

Per quanto questi casi possano essere istruttivi, il nostro interesse merita di esser rivolto più ancora all'influsso di una situazione cui tutti i bambini sono destinati, essendo la necessaria conseguenza del fatto che essi hanno bisogno per molto tempo di essere accuditi da altre persone e dunque convivono con i loro genitori. Mi riferisco al *complesso edipico*,

così chiamato perché il suo contenuto essenziale ritorna nella leggenda greca del re Edipo, di cui per fortuna ci è stata conservata la rappresentazione ad opera di un grande drammaturgo. L'eroe greco uccide suo padre e prende in moglie sua madre. Che egli agisca inconsapevolmente, non conoscendo né l'uno né l'altra come suoi genitori, è una deviazione dalla situazione analitica che non faremo fatica a comprendere: anzi la riterremo necessaria [vedi cap. 7, in OSF, vol. 11].

A questo punto dobbiamo descrivere separatamente lo sviluppo del bambino e quello della bambina (i futuri uomo e donna), poiché la differenza tra i sessi trova qui la sua prima espressione psicologica. In tutto il suo mistero si erge dinanzi a noi il dato biologico della duplicità dei sessi, elemento ultimo del nostro sapere, caparbiamente irriducibile ad altro. La psicoanalisi non ha contribuito in alcun modo al chiarimento di questo problema, il quale palesemente appartiene per intero alla biologia. Quel che troviamo nella vita psichica sono soltanto riflessi di questo grande antagonismo, la cui interpretazione è resa più difficile dal fatto (da tempo presentito) che ciascun individuo non si limita alle modalità reattive di un solo sesso, ma anzi lascia un certo spazio alle reazioni del sesso opposto, così come il suo corpo reca, accanto agli organi pienamente sviluppati di un sesso, anche i rudimenti atrofizzati e spesso ormai inutili dell'altro. Per distinguere il maschile dal femminile nella vita psichica ci serviamo di un'equazione palesemente insufficiente di natura empirica e convenzionale. Tutto ciò che è forte e attivo lo chiamiamo maschile, tutto ciò che è debole e passivo femminile. Il dato di una bisessualità rilevabile anche a livello psicologico pesa su tutte le nostre scoperte e ne rende più difficile la descrizione.

Il primo oggetto erotico del bambino è il seno della madre che lo nutre, l'amore nasce in appoggio al bisogno soddisfatto del nutrimento. Certo, all'inizio, il bambino non distingue tra il seno materno e il proprio corpo; quando il seno, separandosi dal corpo del bambino viene portato *fuori*, esso si accaparra, in quanto oggetto, una parte dell'originario investimento libidico narcisistico, dal momento che il bambino ne sente molto spesso la mancanza. Questo primo oggetto si completa in seguito fino a comprendere tutta la persona della madre, la quale non solo nutre il bambino, ma pure lo accudisce, suscitando in lui una serie di altre sensazioni corporee, ora piacevoli ora spiacevoli. Occupandosi del corpo del bambino, la madre diventa la sua prima seduttrice. In queste due relazioni affonda le sue radici l'importanza particolarissima, inconfutabile e inalterabile della madre come primo e più forte oggetto d'amore, che fungerà da prototipo per tutte le successive relazioni amorose di entrambi i sessi. In ciò il fondamento filogenetico ha talmente preso il sopravvento sulle esperienze accidentali della vita di ognuno, che non fa differenza se il bambino ha davvero succhiato al seno della madre o se invece è stato allevato con il poppatoio e non ha mai goduto le

tenerezze della sollecitudine materna. In un caso come nell'altro, il suo sviluppo prende la stessa strada, e forse anzi nell'ultimo caso nasce poi in lui, più forte ancora, la nostalgia della madre. E per quanto a lungo il bambino sia stato nutrito al seno materno, comunque, una volta svezzato, si persuaderà di esserlo stato troppo poco e per un periodo di tempo troppo breve.

Questa premessa non è superflua, giacché può affinare molto la nostra capacità di intendere l'intensità del complesso edipico. Quando il bambino (a partire dal secondo o terzo anno di età) è entrato nella fase fallica della sua evoluzione libidica, ha ottenuto sensazioni voluttuose dal suo membro e ha imparato a procurarsene altre a volontà mediante stimolazioni manuali, egli si trasforma nell'amante di sua madre. Il bambino desidera possedere fisicamente la madre nelle forme consentitegli dalle idee che si è fatto sulla vita sessuale in base alle proprie osservazioni e presunzioni, e cerca di sedurla mostrandole il suo membro maschile, del cui possesso va molto orgoglioso. Nella sua virilità, precocemente destatasi, il bambino cerca in definitiva di sostituirsi presso di lei al padre, quel padre che fino a quel momento era stato il suo invidiato modello per la forza fisica che percepiva in lui e per l'autorità di cui lo vedeva rivestito. Il padre diventa ora un rivale che gli sbarra la strada: ciò che desidererebbe è toglierlo di mezzo. Se durante un'assenza del padre il bambino ha avuto il permesso di dividere il letto della madre, dal quale viene nuovamente bandito quando il padre ritorna, la soddisfazione provata per la scomparsa del padre e la disillusione quando questi è ricomparso diventano esperienze che si imprimono profondamente nel suo animo. È questo il contenuto del complesso edipico: la leggenda greca l'ha tradotto in una realtà immaginaria traendolo dal mondo della fantasia infantile. Nelle nostre condizioni di civiltà a questo complesso è riservata invariabilmente una fine terrificante.

La madre ha capito benissimo che l'eccitamento sessuale del suo bambino è rivolto a lei stessa. Prima o poi le viene in mente che non è opportuno lasciarlo fare, e crede di esser nel giusto proibendo al bambino di occuparsi manualmente del suo membro. La proibizione non serve a gran che, al massimo modifica la modalità dell'autosoddisfacimento. Infine la madre ricorre a un mezzo estremo, minaccia il bambino di toglierli l'arnese con cui egli la sfida. Di norma ella delega l'esecuzione di questa minaccia al padre, nell'intento di renderla più terrificante e più credibile. Sarà lei stessa a dirlo al padre e questi taglierà il membro. Fatto curioso, questa minaccia ha effetto soltanto se prima o poi si è realizzata anche un'altra condizione. Di per sé al bambino sembra assolutamente inimmaginabile che una cosa del genere possa succedere. Ma, se alla vista di un genitale femminile gli vien fatto di rammentare questa minaccia, oppure, se poco dopo averla

udita, gli capita sott'occhio un simile genitale, il quale manca proprio di quel pezzo che egli apprezza più di ogni altra cosa, allora egli comincia a credere alla serietà di ciò che ha udito e, entrando sotto l'influsso del complesso di evirazione, sperimenta il più forte trauma della sua giovane vita.⁵⁷⁹ [Vedi *La scissione dell'Io nel processo di difesa*, in OSF, vol. 11.]

Gli effetti del complesso di evirazione sono molteplici e imprevedibili: si estendono a tutte le relazioni del bambino con il padre e con la madre e, più tardi, con l'uomo e la donna in genere. Perlopiù la virilità del bambino non regge a questa prima scossa. Pur di salvare il suo membro, egli rinuncia più o meno completamente al possesso della madre, e, spesso, la sua vita sessuale rimane per sempre sotto il peso di quel divieto. Se è presente in lui una forte componente femminile - come noi la chiamiamo -, l'intimidazione della sua virilità la rende ancora più forte. Egli assume verso il padre un'impostazione passiva, simile a quella che ascrive alla madre. Come conseguenza della minaccia di evirazione egli ha rinunciato alla masturbazione, ma non all'attività fantastica che ad essa è connessa. Anzi, essendo questa l'unica forma di soddisfazione sessuale che gli è rimasta, egli la coltiva di più, molto più di prima, e in queste fantasie continua a identificarsi con il padre, ma anche contemporaneamente e forse prevalentemente con la madre. Derivati e prodotti della trasformazione di queste prime fantasie onanistiche sono soliti trovare accesso nel suo Io più tardo, e prenderanno parte alla formazione del suo carattere. Indipendentemente da questa accentuazione della sua femminilità, la paura del padre e l'odio contro di lui aumentano sensibilmente. La virilità del bambino si ritrae per così dire in un atteggiamento di sfida verso il padre, e questa impostazione dominerà coattivamente il suo comportamento successivo nella comunità umana. Come residuo della fissazione erotica alla madre si instaura sovente una eccessiva dipendenza da lei, che sopravvive sotto forma di asservimento nei riguardi delle donne in generale.⁵⁸⁰ Non osa più amare la madre, ma non può rischiare di non essere amato da lei, perché ciò implicherebbe il pericolo di essere abbandonato nelle mani del padre e perciò esposto all'evirazione.

L'esperienza nel suo insieme, con tutte le sue premesse e le sue conseguenze, di cui nella nostra esposizione abbiamo potuto fornire soltanto una scelta, soggiace a una rimozione quanto mai energica e, com'è consentito dalle leggi che governano l'Es inconscio, tutti gli impulsi emotivi e le reazioni contrastanti a quel tempo messi in moto permangono nell'inconscio, pronti a disturbare il successivo sviluppo dell'Io dopo la pubertà. Quando il processo somatico della maturazione sessuale richiama in vita le antiche fissazioni libidiche superate solo in apparenza, la vita sessuale appare inibita, priva di unità, scissa in tendenze contrastanti.

Com'è ovvio, l'intervento della minaccia di evirazione nella embrionale

vita sessuale del bambino non ha sempre queste temute conseguenze. Dipenderà ancora una volta da rapporti *quantitativi* l'entità dei danni che possono esser recati e quella dei danni da cui si riuscirà invece a sottrarsi. L'intera vicenda, nella quale si può probabilmente ravvisare l'episodio centrale degli anni infantili, il problema più grande di quella prima età e la fonte più importante della successiva inadeguatezza, viene dimenticata in modo talmente radicale che la sua ricostruzione durante il lavoro analitico urta contro la più risoluta incredulità. E addirittura il rifiuto si spinge al punto che il paziente vuol mettere a tacere ogni accenno al tema proibito e, in preda a un inconsueto accecamento intellettuale, ne misconosce le tracce più ovvie ed evidenti. Così ci è stata rivolta l'obiezione che la leggenda del re Edipo non ha in verità nulla a che fare con la costruzione dell'analisi, trattandosi di tutt'altra cosa, dal momento che Edipo ignorava che l'uomo da lui ucciso fosse suo padre e la donna da lui sposata sua madre. Ma con ciò si trascura il fatto che una simile deformazione è inevitabile quando si tenta di trasfigurare un certo materiale in una forma poetica che non elabora contenuti nuovi e si limita invece a valorizzare con abilità gli elementi di un certo tema. L'insipienza di Edipo è la legittima raffigurazione della inconsapevolezza nella quale, per l'adulto, l'intera vicenda è sprofondata; e la costruzione dell'oracolo che rende o dovrebbe rendere l'eroe immune da qualsiasi colpa rappresenta il riconoscimento della inesorabilità del destino che ha condannato tutti i figli a sperimentare il complesso edipico. Quando un'altra volta da parte psicoanalitica si attirò l'attenzione sulla facilità con cui, facendo riferimento al complesso edipico, può essere risolto l'enigma di un altro eroe della poesia, l'esitante Amleto descritto da Shakespeare (il principe fallisce infatti quando tenta di punire un altro per una colpa che coincide col contenuto dei suoi stessi desideri edipici), in quella occasione l'universale incomprensività del mondo letterario dimostrò con quanta caparbia la massa degli uomini sia propensa a rimanere ancorata alle proprie rimozioni infantili.⁵⁸¹

Eppure, più di un secolo prima dell'avvento della psicoanalisi, il francese Diderot aveva reso testimonianza del significato del complesso edipico con questa frase, nella quale è così espressa la differenza tra epoca primitiva e civiltà: "Si le petit sauvage était abandonné à lui-même, qu'il conservât toute son imbécillité, et qu'il réunît au peu de raison de l'enfant au berceau la violence des passions de l'homme de trente ans, il tordrait le col à son père et coucherait avec sa mère."⁵⁸² Oso dire che, se pure la psicoanalisi non potesse vantare nessun altro risultato oltre alla scoperta del complesso edipico rimosso, questa scoperta sola le darebbe comunque il diritto di essere annoverata tra le preziose nuove acquisizioni dell'umanità.

Gli effetti del complesso di evirazione sulla bambina piccola sono più uniformi ma non meno profondi. Com'è ovvio, la bimba non ha da temere

la perdita del pene, ma dovrà pur reagire al fatto di non averlo avuto. Fin dall'inizio ella ne invidia al maschio il possesso; si può dire che tutto il suo sviluppo si compia sotto il segno dell'invidia del pene. La bambina, inizialmente, si sforza invano di uguagliare il maschio, ma in seguito i suoi tentativi di risarcirsi del proprio difetto hanno un esito migliore e, alla fin fine, possono portarla alla normale impostazione femminile. Se nella fase fallica prova, come il maschietto, a procurarsi il piacere stimolando manualmente i propri genitali, accade spesso che non ne ricavi un soddisfacimento sufficiente, e allora estende il giudizio di inferiorità dal proprio pene atrofizzato a tutta la propria persona. Di norma abbandona ben presto la masturbazione perché non vuole che le sia rammentata la superiorità del fratello o del compagno di giochi e si distoglie dalla sessualità in generale.

Se la piccola donna persevera nel suo primo desiderio di diventare un "maschio", finirà al limite col diventare una omosessuale manifesta, o magari manifesterà nella sua ulteriore condotta di vita spiccati tratti maschili, o sceglierà una professione maschile, e così via. L'altra strada passa per il distacco dalla madre amata, alla quale, sotto l'influsso dell'invidia del pene, la figlia non riesce a perdonare di averla foggata e messa al mondo con quella mancanza.

In collera per questo, la bambina abbandona la madre e come oggetto d'amore la sostituisce con un'altra persona, il padre. Quando si è perduto un oggetto d'amore, la reazione più ovvia e naturale è identificarsi con lui, in un certo senso sostituendolo dal di dentro mediante l'identificazione. Questo meccanismo viene qui in aiuto alla bambina. L'identificazione con la madre può ora rimpiazzare l'attaccamento alla madre. La figliuola si mette ora al posto della madre, come sempre ha fatto nei suoi giuochi, vuole sostituirsi a lei presso il padre e odia la madre precedentemente amata per due motivi: la gelosia e l'umiliazione derivante dal pene non concesso. Il suo nuovo rapporto con il padre può avere inizialmente per contenuto il desiderio di disporre del suo pene, ma culmina in un altro desiderio, quello di avere da lui in dono un bambino. Il desiderio del bambino ha così preso il posto del desiderio del pene o, quanto meno, si è da esso separato.

È interessante notare che il rapporto tra complesso edipico e complesso di evirazione si configura nella donna in modo affatto differente, contrapposto, da come si configura nell'uomo. In quest'ultimo, come abbiamo udito, la minaccia di evirazione mette fine al complesso edipico, mentre apprendiamo che la donna, proprio al contrario, è sospinta nel suo complesso edipico dagli effetti della mancanza del pene. Per la donna non è un gran danno permanere nella impostazione edipica femminile (si è proposto per essa il termine "complesso di Elettra").⁵⁸³ Ella sceglierà in questo caso il proprio marito in base a caratteristiche paterne e sarà disposta a riconoscerne l'autorità. Il suo anelito, invero

inesausto, al possesso di un pene può essere soddisfatto qualora le riesca di estendere l'amore per l'organo e farlo diventare amore per chi lo possiede, similmente a ciò che accadde a suo tempo, con il trapasso dal seno materno alla persona materna [vedi cap. 7, in OSF, vol. 11]. Se, facendo appello all'esperienza dell'analista, si prova a domandargli quali formazioni psichiche dei suoi pazienti si siano dimostrate meno accessibili al suo influsso, la risposta sarà: nella donna il desiderio del pene, nell'uomo l'impostazione femminile nei riguardi del proprio sesso, che pure ha per presupposto la perdita del pene.[584](#)

PARTE TERZA

IL PROFITTO TEORICO

Capitolo 8

L'apparato psichico e il mondo esterno

Le cognizioni e le ipotesi generali da noi illustrate nel nostro primo capitolo sono state acquisite anch'esse, com'è naturale, con un paziente e faticoso lavoro di dettaglio, analogo a quello di cui nell'ultimo capitolo abbiamo dato un esempio. Può essere allettante per noi tentare adesso di riconoscere in generale quale arricchimento delle nostre conoscenze siamo riusciti a conseguire grazie a questo lavoro e quali prospettive di progressi ulteriori siamo riusciti ad aprire. In relazione a ciò ci sia consentito rimarcare che più e più volte siamo stati costretti ad arrischiare i nostri passi oltre le frontiere della scienza psicologica. I fenomeni di cui ci occupiamo non appartengono soltanto alla psicologia, hanno anche un aspetto organico-biologico; pertanto, nel corso delle nostre fatiche per edificare la psicoanalisi, abbiamo fatto anche alcune importanti scoperte biologiche e non abbiamo potuto evitare la formulazione di nuove ipotesi biologiche.

Ma fermiamoci prima di tutto alla psicologia: abbiamo riconosciuto che la linea di demarcazione tra normalità e anormalità psichica non può essere tracciata in base a criteri scientifici, cosicché a questa distinzione, nonostante la sua importanza pratica, spetta soltanto un valore convenzionale. Su questo ci siamo fondati per rivendicare il nostro buon diritto di intendere la vita psichica normale partendo dai suoi disturbi, conclusione alla quale non saremmo autorizzati se questi stati morbosi – le nevrosi e le psicosi – avessero delle cause specifiche agenti alla stregua di corpi estranei.

Lo studio di un disturbo psichico che occorre durante il sonno, un disturbo temporaneo, innocuo, che addirittura svolge una funzione non priva di utilità, ci ha consegnato la chiave per comprendere le malattie psichiche permanenti e nocive alla vita. E a questo punto osiamo affermare che la psicologia della coscienza non era dotata di capacità migliori per comprendere la funzione psichica normale di quanto lo fosse per comprendere il sogno. I dati dell'autopercezione cosciente, che erano i soli di cui disponesse, rivelarono per ogni dove la loro inadeguatezza a penetrare la dovizia e la complicazione dei processi psichici, a scoprire le connessioni tra essi esistenti, nonché le condizioni per l'insorgenza dei

loro disturbi.

La nostra ipotesi di un apparato psichico spazialmente esteso, composto di più parti rispondenti a un fine, sviluppatosi dalle esigenze della vita, un apparato il quale solo in certi punti e a certe condizioni dà origine al fenomeno della coscienza, tale ipotesi ci ha messo nelle condizioni di poter edificare la psicologia su un fondamento analogo a quello di qualsiasi altra scienza della natura, come per esempio la fisica. Qui come là il compito consiste nello scoprire dietro le proprietà (o qualità) dell'oggetto dell'indagine che immediatamente si offrono alla nostra percezione, qualche altra cosa, qualcosa che sia più indipendente dalla particolare capacità ricettiva dei nostri organi di senso e più si avvicini a quella che riteniamo essere la vera realtà delle cose. La realtà stessa non speriamo neppure di poterla attingere, giacché vediamo che ogni nuova acquisizione dobbiamo comunque ritradurla nel linguaggio delle nostre percezioni, di cui invero non riusciamo mai a liberarci. Ma sta appunto in ciò la natura e la limitatezza della nostra scienza. È come se in fisica dicessimo: qualora ci vedessimo meglio di quanto ci vediamo, scopriremmo che il corpo - solido in apparenza - è fatto di tante particelle di una certa forma, grandezza e posizione reciproca. Possiamo provare nel frattempo ad accrescere al massimo le possibilità di prestazione dei nostri organi di senso con mezzi artificiali; comunque ci si può aspettare che tutti questi sforzi non cambieranno il risultato finale. Il reale rimarrà per sempre "inconoscibile". Il profitto che si può sperare di ottenere lavorando scientificamente sulle nostre percezioni sensoriali primarie consisterà nella penetrazione di nessi e interdipendenze che, essendo presenti nel mondo esterno, possono essere riprodotti o riflessi nel mondo interno del nostro pensiero in modo più o meno attendibile; inoltre, la conoscenza di questi nessi ci metterà in condizione di "capire" qualcosa del mondo esterno, di prevederlo e magari di modificarlo. In maniera del tutto analoga procediamo in psicoanalisi. Abbiamo trovato i mezzi tecnici per colmare le lacune dei fenomeni della nostra coscienza, e di essi ci serviamo quindi come il fisico si serve dell'esperimento. Deduciamo per questa via un buon numero di processi che di per sé sono inconoscibili, li interpoliamo a quelli per noi consci e quando per esempio diciamo: "Qui è intervenuto un ricordo inconscio", ciò significa appunto: "A questo punto è capitato qualcosa che per noi è assolutamente inconcepibile, e che però, se fosse penetrato nella nostra coscienza, avrebbe potuto esser descritto soltanto così e così."

Il fondamento e il grado di certezza con cui traiamo le nostre conclusioni ed eseguiamo le interpolazioni succitate è naturalmente soggetto volta a volta alla critica, né si può contestare che la decisione presenti sovente notevolissime difficoltà, le quali si esprimono nel mancato accordo tra psicoanalisti. Tutto ciò è dovuto alla novità del compito (dunque alla mancanza di preparazione), ma anche a un

elemento particolare insito nell'oggetto, giacché in psicologia non ci si occupa sempre, come in fisica, di cose che possono destare soltanto un freddo interesse scientifico. Così non ci meraviglieremo troppo se una donna analista, che non è stata sufficientemente persuasa dell'intensità del suo desiderio del pene, non terrà conto di questo fattore nella maniera dovuta neppure con le sue pazienti. Ma queste fonti di errore, derivanti dall'equazione personale, non hanno in definitiva una grande importanza. Leggendo dei vecchi manuali di microscopia, costatiamo con stupore quante straordinarie pretese fossero poste allora, quando la tecnica era ancora recente, alla personalità di colui che si accingeva a osservare con quello strumento; oggi di tutto questo non si parla più.

Non possiamo porci l'obiettivo di dare qui un'immagine completa dell'apparato psichico e delle sue attività; ce lo impedirebbe fra l'altro il fatto che la psicoanalisi non ha ancora avuto il tempo di studiare tutte le funzioni con lo stesso grado di approfondimento. Ci accontenteremo perciò di ricapitolare esaurientemente ciò che abbiamo detto nel capitolo introduttivo. Il nocciolo del nostro essere è dunque formato dall'*Es* oscuro, il quale non tratta direttamente con il mondo esterno e anche alla nostra conoscenza diventa accessibile soltanto grazie alla mediazione di un'altra istanza. In questo *Es* sono all'opera le *pulsioni* organiche, le quali sono composte a loro volta da miscele variamente proporzionate di due forze originarie (*Eros* e distruzione) e si differenziano le une dalle altre per il loro rapporto con gli organi o i sistemi organici. Queste pulsioni mirano a una cosa sola: al soddisfacimento che ci si attende da determinate alterazioni organiche con l'aiuto di oggetti del mondo esterno. Ma il soddisfacimento pulsionale immediato e senza riguardi per nulla e per nessuno, così come l'*Es* lo pretende, porterebbe con una certa frequenza alla rovina, nonché a pericolosi conflitti con il mondo esterno. L'*Es* non conosce preoccupazioni intese ad assicurare la sopravvivenza, non conosce l'angoscia, o meglio può sviluppare gli elementi sensitivi dell'angoscia, ma non sa utilizzarla. I processi che sono possibili nei e tra i supposti elementi psichici dell'*Es* (il *processo primario*) si differenziano moltissimo da quelli che conosciamo nella nostra vita intellettuale ed emotiva grazie alla percezione cosciente, né valgono per essi le restrizioni critiche della logica, la quale ne ripudia e ne vuole annullare un certo numero che ritiene inammissibili.

L'*Es*, tagliato fuori dal mondo esterno, ha il suo proprio mondo di percezioni. Esso avverte con straordinaria acutezza certe alterazioni del proprio interno, particolarmente le oscillazioni delle tensioni pulsionali dovute al bisogno, che si fanno coscienti sotto forma di sensazioni della serie piacere-dispiacere. Com'è naturale, è difficile indicare per quali vie e con l'aiuto di quali organi terminali sensibili si effettuino tali percezioni. Una cosa però è certa: le autopercezioni (i sentimenti in

genere e le sensazioni di piacere e di dispiacere) governano con dispotica violenza i decorsi dell'Es. L'Es ubbidisce all'inesorabile principio di piacere. Ma non l'Es soltanto. Sembra che anche l'attività delle altre istanze psichiche possa sì modificare il principio di piacere, ma non revocarlo; e resta un interrogativo altamente significativo dal punto di vista teorico, e finora rimasto senza risposta, come e quando si riesca in generale a superare il principio di piacere. La considerazione che il principio di piacere esige una riduzione - e forse in definitiva l'estinzione - delle tensioni dovute ai bisogni (il *Nirvana*), ci rinvia alle relazioni non ancora indagate a dovere tra il principio di piacere e le due forze originarie, l'Eros e la pulsione di morte.

L'altra istanza psichica, quella che reputiamo di conoscere meglio e nella quale più che in ogni altra ci riconosciamo, il cosiddetto Io, si è sviluppata dallo strato corticale dell'Es; tale strato munito com'è dei dispositivi per la ricezione e l'allontanamento degli stimoli, è in diretto contatto con il mondo esterno (la *realtà*). Partendo dalla percezione cosciente l'Io ha assoggettato al proprio influsso regioni sempre più vaste e strati sempre più profondi dell'Es, e rivela nella sua persistente dipendenza dal mondo esterno il sigillo indelebile della sua provenienza (più o meno come il *Made in Germany*⁵⁸⁵). La sua prestazione psicologica consiste nell'elevare a un livello dinamico più alto i processi dell'Es (per esempio trasformando dell'energia liberamente mobile in energia legata, quale corrisponde allo stato preconcio); la sua prestazione costruttiva consiste nell'interpolare, fra la pretesa pulsionale e l'azione di soddisfacimento, l'attività di pensiero; quest'ultima, dopo essersi orientata nel presente e aver utilizzato le esperienze del passato, si sforza, procedendo per prove ed errori, di indovinare le conseguenze delle iniziative progettate. L'Io decide in questo modo se il tentativo di raggiungere il soddisfacimento debba essere compiuto o rinviato, oppure se la pretesa avanzata dalla pulsione debba essere repressa del tutto in quanto pericolosa (è questo il *principio di realtà*). Così come l'Es è esclusivamente orientato al conseguimento del piacere, l'Io è dominato da problemi di sicurezza. L'Io si è posto il compito dell'autoconservazione, compito che l'Es sembra invece trascurare. L'Io si serve delle sensazioni di angoscia come di segnali che annunciano pericoli minacciosamente incombenti sulla sua integrità. E poiché le tracce mnestiche possono anch'esse diventare coscienti come le percezioni, soprattutto per il loro collegamento con i residui linguistici, è data qui la possibilità di un equivoco che potrebbe dar luogo al disconoscimento della realtà. Da ciò l'Io si difende instaurando quell'esame di realtà che nel sogno - date le condizioni dello stato di sonno - può venir meno. L'Io, che vuole affermarsi in un ambiente di strapotenti forze meccaniche, è minacciato da una serie di pericoli, provenienti innanzitutto dalla realtà esterna, ma non solo da essa. Il

proprio Es è una fonte di pericoli analoghi, e ciò per due diversi motivi. Innanzitutto intensità pulsionali eccessive possono danneggiare l'Io in modo simile agli "stimoli" troppo grandi del mondo esterno. Esse, pur non potendo annientare l'Io, possono però distruggerne l'organizzazione dinamica, ritrasformando l'Io in una parte dell'Es. In secondo luogo, l'esperienza può aver insegnato all'Io che il soddisfacimento di una pretesa pulsionale in sé non intollerabile comporterebbe dei pericoli nel mondo esterno, talché quel tipo di richiesta diventa un pericolo per sé stessa. L'Io combatte dunque su due fronti, deve difendere la propria esistenza contro un mondo esterno che lo minaccia di annientamento e contro un mondo interno troppo esigente. Adopera contro entrambi gli stessi metodi di difesa, che si rivelano però particolarmente inadeguati contro il nemico interno. In ragione dell'identità originaria e dell'intima convivenza che ad essa è seguita, raramente l'Io riesce a sfuggire ai pericoli interni. Questi ultimi permangono come minacce incombenti, anche se per un certo periodo si è riusciti a tenerli a bada.

Abbiamo udito che l'Io debole e incompiuto del periodo infantile viene perennemente danneggiato dagli sforzi cui ha dovuto sottoporsi per difendersi dai peculiari pericoli che caratterizzano quest'epoca dell'esistenza. Contro i pericoli che lo minacciano dal mondo esterno il bambino si sente protetto dalle cure sollecite dei suoi genitori; il prezzo che deve pagare per questa sicurezza è l'angoscia della *perdita d'amore*, che lo esporrebbe inerme ai pericoli del mondo esterno. Questo elemento imprime il suo decisivo influsso sull'esito del conflitto, quando il bambino entra nella situazione del complesso edipico, nella quale la minaccia inflitta al suo narcisismo, minaccia dell'evirazione rafforzata da fonti antichissime, si impadronisce di lui. Indotto dall'azione congiunta di due fattori (il pericolo attuale e reale e quello ricordato e fondato filogeneticamente), il bambino attua i suoi tentativi di difesa - rimozioni - i quali, utili al momento, si rivelano però psicologicamente inadeguati allorché la successiva reviviscenza della vita sessuale rafforza le pretese pulsionali a suo tempo ripudiate. Il punto di vista biologico dovrà poi spiegare come l'Io fallisca nel compito di padroneggiare gli eccitamenti della prima età sessuale in quanto ancora incompiuto e incapace di farvi fronte. In questo rimanere indietro dell'evoluzione dell'Io rispetto all'evoluzione della libido riconosciamo la condizione essenziale della nevrosi e non possiamo fare a meno di concludere che la nevrosi potrebbe essere evitata se all'Io del bambino fosse risparmiato questo compito e se, dunque, si consentisse alla vita sessuale infantile di sfogarsi liberamente, così com'è in uso in molte popolazioni primitive. Probabilmente l'etiologia delle malattie nevrotiche è più complicata di quanto risulta dalla nostra esposizione; se è così possiamo dire almeno di aver messo in luce un tratto essenziale dell'intrico etiologico. Non dovremmo neppure dimenticare gli influssi filogenetici che in un modo o

nell'altro sono rappresentati nell'Es in forme per noi non ancora intelligibili, influssi che certamente incidono più fortemente in quella prima età che non in seguito. D'altra parte, comincia a farsi strada in noi il pensiero che il tentativo di arginare in così giovane età la pulsione sessuale, e una presa di posizione così risoluta del giovane Io in favore del mondo esterno in contrasto col mondo interno (quale quella che risulta dal divieto che colpisce la sessualità infantile) non possono non influenzare la successiva disposizione dell'individuo alla civiltà.⁵⁸⁶ Le pretese pulsionali alle quali non è stato concesso un soddisfacimento diretto sono costrette a imboccare altre strade che portano a soddisfacenti sostitutivi, e mentre percorrono queste vie traverse tali pretese possono desessualizzarsi e può allentarsi il loro collegamento con le mete pulsionali originarie. Anticipiamo con ciò l'asserzione che molte cose appartenenti a quello che riteniamo essere il nostro più prezioso patrimonio di civiltà sono state acquisite a spese della sessualità, mediante restrizione di forze motrici di natura sessuale.

Giacché fino ad ora abbiamo dovuto continuamente sottolineare che l'Io deve la sua origine, nonché i suoi più importanti caratteri acquisiti alla relazione con il mondo esterno reale, saremo preparati all'ipotesi che gli stati morbosi dell'Io, nei quali più che mai esso si riavvicina all'Es, sono dovuti al venir meno o all'allentarsi di questa relazione con il mondo esterno. Con ciò si accorda perfettamente l'esperienza clinica, dalla quale apprendiamo che due possono essere i motivi scatenanti per lo scoppio di una psicosi: o che la realtà è diventata insopportabilmente dolorosa o che le pulsioni si sono rafforzate in misura straordinaria; nonostante le esigenze tra loro in lotta dell'Es e del mondo esterno nei riguardi dell'Io, queste due motivazioni sortiranno il medesimo risultato. Il problema della psicosi sarebbe semplice e facilmente penetrabile se il distacco dell'Io dalla realtà potesse essere davvero attuato completamente. Ma sembra che ciò accada assai di rado, se non forse mai. Perfino in stati che si allontanano molto dalla realtà del mondo esterno, come lo stato confusionale allucinatorio (*amentia*),⁵⁸⁷ si apprende da quel che dicono gli ammalati dopo la guarigione che allora, in un angolino dell'animo loro (così sogliono esprimersi), si teneva gelosamente celata una persona normale che osservava come spettatore imparziale il trascorrere della malattia e del suo tumulto. Non so se si possa supporre che le cose stiano così sempre e in ogni caso; posso però riferire qualcosa di simile su altre psicosi con un decorso meno tempestoso. Ho in mente un caso di paranoia cronica, nel quale dopo ogni attacco di gelosia un sogno portava a conoscenza dell'analista la raffigurazione corretta, assolutamente priva di elementi deliranti, della causa immediata del male.⁵⁸⁸ Venne in luce in questo modo un'interessante contrapposizione: di solito dai sogni del nevrotico riusciamo a intuire la gelosia che è estranea alla sua vita vigile, in questo

caso, invece, trattandosi di uno psicotico, il delirio che dominava la vita diurna fu rettificato attraverso il sogno. Possiamo supporre - e probabilmente si tratta di un'ipotesi valida universalmente - che in tutti i casi simili a questo si attua una *scissione* psichica. Si sono formate due impostazioni psichiche anziché una sola, una, quella normale, che tiene conto della realtà e l'altra, che sotto l'influsso pulsionale, stacca l'Io dalla realtà. Sussistono ambedue, una accanto all'altra. L'esito dipende dalla loro forza relativa. Se l'ultima è o diventa più forte della prima, la condizione della psicosi è data. Se il rapporto si capovolge, la malattia delirante in apparenza guarisce. In realtà essa è soltanto retrocessa nell'inconscio; infatti, come si può inferire da numerose osservazioni, il delirio era già bell'e pronto da tempo, molto prima che esplodesse in forma manifesta.

Il punto di vista che postula in tutte le psicosi una *scissione dell'Io* non meriterebbe tanta attenzione se non si rivelasse pertinente anche per altri stati che assomigliano piuttosto alle nevrosi, e in definitiva per le nevrosi stesse. Di ciò mi sono persuaso innanzitutto nei casi di *feticismo*. Questa anomalia, che può essere annoverata tra le perversioni, si fonda com'è noto sul fatto che il paziente, il quale è quasi sempre un maschio, non riconosce l'assenza del pene nella donna, non riconosce cioè qualcosa di altamente indesiderabile per lui in quanto prova della possibilità della sua stessa evirazione. Egli rinnega perciò la propria percezione sensoriale che gli ha mostrato come il genitale femminile manchi del pene e si attiene fermamente alla convinzione opposta. La percezione rinnegata non è rimasta però totalmente priva di conseguenze, giacché dopo tutto egli non ha il coraggio di affermare di aver davvero visto un pene. In compenso si aggrappa a qualcos'altro, parte del corpo o oggetto, ad esso ascrivendo il ruolo del pene di cui non vuole ammettere la mancanza. Perlopiù si tratta di qualcosa che egli ha visto davvero allora, quando gli comparve dinanzi il genitale femminile, o magari è qualcosa che si adatta a fungere da sostituto simbolico del pene. Ebbene, sarebbe ingiusto che questo processo attinente alla formazione del feticcio venisse chiamato scissione dell'Io, essendo invece una formazione di compromesso mediante spostamento, simile a quella che conosciamo attraverso il sogno. Le nostre osservazioni ci rivelano però altre cose. La creazione del feticcio derivava dall'intento di distruggere le prove della possibilità dell'evirazione, in modo da potersi sottrarre all'angoscia di evirazione. Se la donna ha un pene come le altre creature viventi, non c'è più da tremare per il possesso del proprio pene. Eppure incontriamo dei feticisti che hanno sviluppato la stessa angoscia di evirazione che è propria dei non feticisti e ad essa reagiscono nello stesso modo. Nel loro comportamento si esprimono dunque simultaneamente due premesse tra loro contrastanti: da un lato essi rinnegano il dato della loro percezione di non aver visto il pene nel

genitale della donna, dall'altro riconoscono la mancanza del pene nella donna e da questo fatto traggono le dovute conclusioni. Queste due impostazioni coesistono per tutta la vita l'una accanto all'altra, senza mai influenzarsi a vicenda. È ciò che si può chiamare una *scissione dell'Io*. Questa situazione ci permette inoltre di comprendere come mai il feticismo si sviluppi con tanta frequenza solo parzialmente. Esso non domina la scelta oggettuale in modo esclusivo, e anzi consente l'esplicarsi di un comportamento sessuale normale in misura più o meno grande, qualche volta addirittura limitandosi a un ruolo modestissimo o trasformandosi in mera allusione. I feticisti non sono dunque mai riusciti a operare per intero il distacco dell'Io dalla realtà del mondo esterno.

Non si deve pensare che il feticismo rappresenti un caso eccezionale riguardo alla scissione dell'Io; semplicemente ne è un oggetto di studio particolarmente propizio. Riallacciamoci alla nostra tesi dell'Io infantile che, sotto il dominio del mondo esterno reale, liquida le pretese pulsionali sgradite mediante le cosiddette rimozioni. La completiamo ora con l'ulteriore constatazione che l'Io, in questo stesso periodo della vita, si trova abbastanza spesso nella condizione di doversi difendere da una richiesta penosa che il mondo esterno gli pone, ciò che gli riesce con il *rinnegamento* delle percezioni che gli rendono nota questa pretesa della realtà. Tali rinnegamenti si verificano molto spesso, non solo nei feticisti, e ogniqualvolta riusciamo a studiarli si rivelano mezze misure, tentativi incompiuti di operare il distacco dalla realtà. Al ripudio si accompagna tutte le volte un riconoscimento, sempre si instaurano due impostazioni contrastanti e tra loro indipendenti, le quali producono il dato di fatto di una scissione dell'Io. Il risultato è diverso a seconda che sia l'una o l'altra ad accaparrarsi l'intensità maggiore.⁵⁸⁹

I dati della scissione dell'Io da noi descritti qui non sono così nuovi e peregrini come a tutta prima possono sembrare. Che in relazione a un determinato comportamento esistano due impostazioni nella vita psichica della persona, tra loro contrastanti e indipendenti, è anzi un carattere generale delle nevrosi, solo che in questo caso una di esse appartiene all'Io, e l'altra, essendo rimossa, all'Es. La differenza tra i due casi è essenzialmente topica o strutturale, e non sempre è facile decidere con quale delle due possibilità abbiamo a che fare nella fattispecie. Esse hanno però un importante elemento comune, che è questo: qualunque cosa faccia l'Io nel suo sforzo di difendersi, sia che rinneghi una parte del mondo esterno reale, sia che cerchi di ripudiare una pretesa pulsionale del mondo interno, mai il risultato è perfetto e senza residui, sempre ne emergono due impostazioni opposte; ma anche la più debole di esse, quella che soccombe, è destinata ad avere degli esiti psichici. Per concludere è opportuno sottolineare una cosa: come siano pochi i processi di cui veniamo a conoscenza mediante la percezione conscia.⁵⁹⁰

Capitolo 9

Il mondo interno

Non c'è altra strada per far conoscere un complicato intrico di eventi simultanei che quella di descriverli nella loro successione; per questo tutte le nostre esposizioni peccano all'inizio di unilateralità e semplificazione e attendono di essere integrate, ristrutturare e perciò corrette.

La rappresentazione di un Io che media tra l'Es e il mondo esterno, che accoglie le pretese pulsionali dell'uno per appagarle, mentre ottiene dall'altro le percezioni di cui si avvale come ricordi, di un Io che badando alla propria sopravvivenza si dispone a difesa contro le pretese eccessive delle due parti, guidato in tutte le sue decisioni dai moniti di un modificato principio di piacere - tale rappresentazione è pertinente in verità soltanto fino alla fine del periodo dell'infanzia vera e propria (intorno ai cinque anni). Intorno a quest'epoca avviene un'importante svolta. Una porzione del mondo esterno è stata abbandonata, almeno parzialmente, come oggetto, e in compenso è stata assunta nell'Io (mediante identificazione), diventando perciò parte integrante del mondo interno. Questa nuova istanza psichica seguita a svolgere le funzioni che erano state esercitate a suo tempo da quelle persone del mondo esterno, essa osserva l'Io, gli impartisce degli ordini, lo orienta e lo minaccia con punizioni, esattamente come i genitori di cui ha preso il posto. Chiamiamo questa istanza *Super-io*, e la avvertiamo, nella sua funzione giudicante, come la nostra *coscienza morale*. Rimane notevole il fatto che il Super-io dimostra spesso una severità di cui i veri genitori non hanno dato prova; ed è notevole anche un altro fatto, che il Super-io chiama l'Io in giudizio non soltanto per le azioni effettivamente compiute, ma anche per i pensieri e gli intenti irrealizzati che a quanto pare il Super-io conosce. Ci vien fatto notare che anche l'eroe della leggenda edipica si sente colpevole e si assoggetta a un'autopunizione a causa della sua impresa, benché, in base al nostro giudizio, così come al suo, la costrizione dell'oracolo avrebbe dovuto mandarlo assolto da ogni colpa [vedi il cap. 7, in OSE, vol. 11]. In effetti il Super-io è l'erede del complesso edipico e si insedia solo in seguito alla liquidazione di quest'ultimo. La eccessiva severità del Super-io non segue perciò un modello reale, ma corrisponde piuttosto all'intensità con cui il soggetto ha dovuto difendersi dalla tentazione del complesso edipico. Probabilmente è adombrata questa situazione nella tesi di quei filosofi e di quei credenti per i quali il senso morale degli uomini non sarebbe istillato dall'educazione, né da essi acquisito nella vita sociale, ma

sarebbe invece inculcato da una fonte superiore.

Finché l'Io lavora in piena unità d'intenti con il Super-io non è facile distinguere le manifestazioni dell'uno da quelle dell'altro, tuttavia tensioni e scostamenti tra i due diventano ben presto evidentissimi. La tormentosità dei rimproveri della coscienza corrisponde perfettamente alla paura del bambino di perdere l'amore, paura che aveva in lui il posto che poi è stato preso dall'istanza morale. D'altro lato, quando l'Io ha resistito con successo alla tentazione di fare qualcosa che potrebbe urtare il Super-io, si sente innalzato nel proprio sentimento di sé e rafforzato nell'orgoglio, come se avesse fatto una importante conquista. In questo modo il Super-io continua a svolgere per l'Io il ruolo di un mondo esterno, nonostante sia diventato parte del mondo interno. Per tutti i tempi avvenire esso rappresenta l'influsso dell'età infantile dell'individuo, la cura con cui il bambino è stato allevato, la sua educazione e la sua dipendenza dai genitori, l'influsso di quell'età infantile che negli esseri umani si protrae così a lungo a causa della vita in famiglia. E in ciò non contano soltanto le qualità particolari di questi genitori, ma anche tutto ciò che su di essi ha influito in maniera determinante: le inclinazioni e le esigenze del ceto sociale in cui vivono, i caratteri e le tradizioni della razza a cui appartengono. Per chi preferisce le asserzioni generali e le distinzioni nette, possiamo affermare che il mondo esterno (nel quale il singolo individuo si troverà esposto dopo essersi staccato dai genitori) rappresenta il potere del presente, il suo Es, con le tendenze ereditate che gli sono proprie, il passato organico e il Super-io (sopraggiunto più tardi), essenzialmente la civiltà trascorsa, che il bambino è costretto in un certo senso a ricapitolare nei pochi anni della sua prima età. Queste affermazioni generiche difficilmente sono giuste in tutto e per tutto. Una parte delle conquiste della civiltà ha certamente lasciato il suo sedimento nell'Es, e molto di ciò che reca il Super-io desta certamente una eco nell'Es; varie cose che il bambino sperimenta per la prima volta avranno un effetto rafforzato, giacché in esse si ripete un'antichissima esperienza filogenetica:

*Was du ererbt von deinen Vätern hast,
Erwirb es, um es zu besitzen.*

[Ciò che hai ereditato dai padri,
Riconquistalo, se vuoi possederlo d'avvero.]⁵⁹¹

Il Super-io assume dunque una specie di posizione mediana tra Es e mondo esterno, unificando in sé gli influssi del presente e del passato. Con l'insediarsi del Super-io abbiamo per così dire un esempio di come il presente si converte in passato...

1938

Avvertenza editoriale

Questo scritto, rimasto incompiuto e pubblicato postumo - come il precedente e più importante *Compendio di psicoanalisi* (1938) al quale strettamente si collega - fu pubblicato per la prima volta, in parte, in una nota dello stesso *Compendio* (vedi cap. 4, nota 566, in OSF, vol. 11) nella " Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse - Imago", vol. 25(1), pp. 21 sg. (1940). Fu poi pubblicato integralmente con il titolo *Some Elementary Lessons in Psycho-Analysis* in *Gesammelte Werke*, vol. 17 (1941), pp. 141-47. Nonostante il titolo inglese, il testo è tedesco. Il manoscritto reca la data 20 ottobre 1938.

È qui presentato nella traduzione italiana di Renata Colorni.

Volendo illustrare agli inesperti un certo campo del sapere – o più modestamente, della ricerca – si può evidentemente scegliere fra due metodi o tecniche. Il primo è quello di prendere le mosse dalle cose che tutti sanno (o credono di sapere) o reputano ovvie, senza a tutta prima contraddirli. Verrà ben presto il momento di richiamare la loro attenzione su eventi tratti da questo stesso ambito che essi conoscono, e che però hanno trascurato o non sufficientemente apprezzato. Collegandosi a questi fatti, se ne possono far conoscere altri di cui essi non sanno nulla, preparandoli così alla necessità di andare oltre le loro consuete valutazioni, di ricercare nuovi punti di vista e di stare a sentire nuove ipotesi esplicative. In questo modo si fa sì che l'altro partecipi alla elaborazione di una nuova teoria su un certo argomento e si liquidano le sue obiezioni contro di essa già nel corso del lavoro comune.

Tale illustrazione può essere definita *genetica*, essa ripercorre la strada imboccata in precedenza dallo stesso scienziato. Con tutti i suoi vantaggi, essa ha il difetto di non impressionare abbastanza il discente. Ciò che egli ha visto nascere e crescere lentamente in mezzo a mille difficoltà non si imporrà mai alla sua attenzione con la stessa forza di ciò che gli si fa innanzi come qualcosa di finito, che appare in sé concluso.

L'altro tipo di illustrazione, che suscita appunto la forte impressione testé menzionata, è l'illustrazione dogmatica: essa antepone i risultati, pretende attenzione e credito per i presupposti e dà scarse informazioni sui fondamenti. Naturalmente c'è il rischio che un ascoltatore con senso critico dica tra sé e sé scuotendo il capo: tutto ciò suona ben bizzarro; da dove mai l'avrà saputo quest'uomo!

Nell'illustrazione che segue non mi avvarrò in modo esclusivo di nessuno dei due metodi; seguirò invece alternativamente ora uno ora l'altro. Non mi faccio illusioni sulle difficoltà del compito che mi sta di fronte. La psicoanalisi ha scarse prospettive di diventare beneamata o popolare. A parte che parecchi suoi contenuti offendono i sentimenti di molte persone, quasi altrettanto disturbante è il fatto che la nostra scienza comprende alcune ipotesi – non si sa se annoverarle fra i presupposti⁵⁹² o fra i risultati della nostra ricerca – che certamente appaiono quanto mai stravaganti per il normale modo di pensare della maggior parte delle persone, e si pongono in radicale contraddizione con la mentalità imperante. Ma non c'è nulla da fare: proprio con la spiegazione di queste due ipotesi dai connotati incerti è d'uopo iniziare il nostro breve studio.

La psicoanalisi è una parte della scienza dell'anima, della psicologia. È chiamata anche "psicologia del profondo", il perché lo vedremo in seguito. Se qualcuno dovesse domandare cosa sia in fin dei conti lo psichico, sarebbe facile rispondergli rinviando ai suoi contenuti. Le nostre percezioni e rappresentazioni, i nostri ricordi, sentimenti e atti di volontà: tutto ciò appartiene allo psichico. Ma se viene posto l'ulteriore quesito, se tutti questi processi non abbiano una caratteristica comune, che ci consenta di cogliere con più precisione la natura, o come anche si suol dire, l'essenza dello psichico, rispondere diventa più difficile.

Se un interrogativo analogo fosse stato posto a un fisico, per esempio in merito all'essenza dell'elettricità, la sua risposta - ancora fino a poco tempo fa - sarebbe stata la seguente: "Per poter spiegare determinati fenomeni presupponiamo l'esistenza di forze elettriche insite nelle cose e da esse emananti. Studiamo questi fenomeni, ne scopriamo le leggi e procediamo personalmente ad alcune applicazioni pratiche. Questo per il momento ci basta. Sull'essenza dell'elettricità non sappiamo nulla, forse apprenderemo qualcosa nel prosieguo del nostro lavoro. Dobbiamo ammettere che la nostra insipienza riguarda proprio le cose più importanti e interessanti dell'argomento nel suo insieme, ma questo a tutta prima non ci disturba. Nelle scienze naturali non si può fare diversamente."

Anche la psicologia è una scienza naturale. Che altro mai dovrebbe essere? Eppure il suo caso è diverso. Non tutti si azzardano a esprimere un giudizio su temi di fisica, e tutti invece - il filosofo come l'uomo della strada - hanno un loro parere da esternare su problemi di psicologia, e si comportano come se fossero quantomeno psicologi dilettanti. E succede una cosa ben strana: che tutti, o quasi tutti, sono d'accordo nel dire che ciò che è psichico ha in effetti un carattere comune, nel quale si esprime la sua essenza. E questo carattere unico e indescrivibile (ma non c'è alcun bisogno di descriverlo) è il carattere della *consapevolezza*.⁵⁹³ Tutto ciò che è conscio sarebbe psichico e, viceversa, tutto ciò che è psichico conscio. Questo sarebbe ovvio e non avrebbe senso contraddirlo. Ebbene, non si può dire che con questa soluzione si getti molta luce sull'essenza dello psichico, giacché davanti alla qualità della consapevolezza, uno dei dati fondamentali della nostra vita, la ricerca si arresta come dinanzi a un muro, né trova più la strada per andare avanti. Fra l'altro, l'equiparazione dello psichico con il conscio ha avuto il deplorabile risultato che i processi psichici sono stati strappati dal contesto dell'accadere universale e contrapposti a tutto il resto come qualcosa di estraneo. Ciò non poteva esser sostenuto, non essendo lecito trascurare per troppo tempo il fatto che i fenomeni psichici dipendono in larga misura da influssi corporei, incidendo a loro volta potentemente sui processi somatici. Se mai è accaduto che il pensiero umano abbia portato

a un vicolo cieco, questo è un caso del genere. Per trovare una via d'uscita i filosofi hanno dovuto acconciarsi all'ipotesi che esistano processi organici paralleli ai processi psichici consci e a questi coordinati in modo difficilmente spiegabile; tali processi dovrebbero mediare i vicendevoli influssi fra "corpo e anima" e reinserire lo psichico nell'ingranaggio della vita. Ma neppure questa soluzione è sembrata soddisfacente.

La psicoanalisi si è sottratta a queste difficoltà contestando energicamente l'equiparazione dello psichico con il cosciente. No, la consapevolezza non può essere l'essenza dello psichico, essa è soltanto una sua qualità e anzi una qualità incostante, che talvolta c'è ma assai più spesso non c'è. Lo psichico in sé, quale che sia la sua natura, è inconscio, e probabilmente è di specie analoga a tutti gli altri processi della natura di cui siamo venuti a conoscenza.

Per motivare la propria asserzione la psicoanalisi chiama a raccolta parecchi fatti di cui diamo un saggio nel testo che segue.

Si sa cosa si intende quando si parla di "idee improvvise": pensieri che d'un tratto affiorano belli e fatti alla coscienza, senza che nulla si sappia della loro preparazione, che pure dev'esser consistita in atti psichici. Addirittura può accadere che si pervenga in questo modo alla soluzione di un difficile problema intellettuale sul quale prima, invano, si era riflettuto a lungo. Tutti i complicati processi di selezione, ricusazione e decisione che si sono svolti nel frattempo sono stati sottratti alla coscienza. Non creiamo nessuna nuova teoria dicendo che erano inconsci e che tali, forse, sono rimasti.

In secondo luogo: da un'incalcolabile quantità di fenomeni trascalgo un unico esempio che valga per tutti gli altri.⁵⁹⁴

Il presidente di un'assemblea (in questo caso del Parlamento austriaco) aprì un giorno la seduta con le seguenti parole: "Registro la presenza del numero legale e dichiaro quindi *chiusa* la seduta." Si trattò di un *lapsus verbale*, senza dubbio il presidente voleva dire: *aperta*. Perché allora disse il contrario? Siamo preparati a sentirci rispondere: è stato un errore casuale, uno sbaglio mentre si attuava un'intenzione, quale capita spesso per gli influssi più disparati. Non significa nulla, fra l'altro accade con particolare facilità che proprio i contrari si scambino fra loro. Se però si considera la situazione in cui avvenne il lapsus, si è propensi a preferire una diversa interpretazione. Tante precedenti sedute erano state così spiacevolmente tempestose e inconcludenti, che sarebbe stato comprensibilissimo se il presidente, al momento dell'apertura avesse pensato: "Magari la seduta che adesso deve cominciare fosse già finita. Preferirei chiuderla anziché aprirla." Questo desiderio, quando egli cominciò a parlare, probabilmente non gli era presente, non era cosciente, ma certamente esisteva in lui e riuscì a imporsi a dispetto della sua intenzione in quell'errore apparente.

Nella nostra oscillazione fra due spiegazioni così diverse, un singolo caso non potrà certo essere risolutivo. Ma cosa accadrebbe se tutti gli altri casi di lapsus verbale consentissero questa stessa spiegazione, e ugualmente gli analoghi errori dei lapsus di scrittura, di lettura, di ascolto e delle sbadataggini? Se in tutti questi casi, senza eccezione alcuna, si potesse dimostrare la presenza di un atto psichico, un pensiero, un desiderio, un intento che può giustificare il presunto errore e che, all'epoca in cui esplicò i suoi effetti, era inconscio, pur essendo magari stato conscio precedentemente? In questo caso non si potrebbe davvero più contestare l'esistenza di atti psichici inconsci, che talora possono diventare attivi mentre sono inconsci e addirittura di tanto in tanto sopraffare le intenzioni coscienti. L'individuo può assumere di fronte ai suoi stessi atti mancati diversi atteggiamenti. Può trascurarli del tutto, oppure può rendersene conto ed esserne imbarazzato, vergognarsene; di regola non trova da sé la spiegazione del proprio errore, ha bisogno che qualcuno lo aiuti e spesso si ribella - almeno per un po' - alla soluzione che gli viene prospettata.

In terzo luogo infine: su persone ipnotizzate si può dimostrare sperimentalmente che esistono atti psichici inconsci e che la consapevolezza non è una condizione indispensabile dell'attività. Chiunque abbia assistito a un esperimento simile ne ha tratto un'impressione indelebile e un incrollabile convincimento. Esso si svolge più o meno così: il medico entra in una stanza d'ospedale, depone il suo parapigioggia in un portaombrelli, colloca uno dei pazienti in ipnosi e gli dice: "Adesso io me ne vado, quando ritorno Lei mi verrà incontro con l'ombrello aperto e lo terrà sopra il mio capo." Medico e accompagnatore abbandonano poi la stanza. Non appena ritornano, il malato, che ormai è sveglio, esegue esattamente ciò di cui era stato incaricato mentre era in ipnosi. Al che il medico gli dice: "Ma cosa sta facendo? Che senso ha tutto questo?" Il paziente è palesemente in imbarazzo e farfuglia qualcosa come: "Credevo solo, signor dottore, che siccome fuori piove, Lei volesse aprire l'ombrello già qui nella stanza." Una spiegazione evidentemente insufficiente, escogitata lì per lì, per giustificare in qualche modo la sua assurda condotta. Noi spettatori, però, sappiamo con assoluta chiarezza che egli non conosce il vero motivo che lo ha spinto ad agire. Noi questo motivo lo conosciamo poiché eravamo presenti quando fu sottoposto alla suggestione alla quale ora ha ubbidito; egli, invece, non sa nulla della presenza di questa suggestione in lui.⁵⁹⁵

Reputiamo liquidato, a questo punto, il problema dei rapporti fra cosciente e psichico: la coscienza⁵⁹⁶ è soltanto una qualità (o attributo) dello psichico, incostante per giunta. Ma resta da debellare un'altra obiezione, quella di chi asserisce che, nonostante i dati di fatto summenzionati, non necessariamente bisogna rinunciare all'identità fra cosciente e psichico. I cosiddetti processi psichici inconsci sarebbero

appunto quei processi organici paralleli allo psichico la cui esistenza è stata ammessa da tempo. Ciò ridurrebbe il nostro problema a una questione apparentemente irrilevante di natura definitoria. La nostra risposta è che sarebbe ingiustificato e quanto mai inopportuno spezzare l'unità della vita psichica in omaggio a una definizione, giacché comunque ci rendiamo conto benissimo che la coscienza può offrire soltanto serie di fenomeni incompiute e lacunose. Inoltre non è affatto un caso che soltanto dopo il mutamento nella definizione dello psichico sia stato possibile creare una teoria compatta e coerente della vita psichica.

Non si deve comunque credere che quest'altra concezione dello psichico sia una novità da attribuire alla psicoanalisi. Un filosofo tedesco, Theodor Lipps,⁵⁹⁷ ha dichiarato in modo estremamente esplicito che lo psichico è in sé inconscio e che l'inconscio è il vero e proprio psichico. Già da tempo il concetto di inconscio bussava alle porte della psicologia pretendendo di esservi accolto. Fin troppo sovente filosofia e letteratura si sono gingillate con l'inconscio, mentre la scienza non sapeva che farsene. La psicoanalisi si è impadronita di questo concetto, lo ha preso sul serio e gli ha dato un nuovo contenuto. Le sue ricerche hanno portato alla conoscenza di caratteri finora insospettati dell'inconscio psichico e alla scoperta di alcune delle leggi che lo governano. Con tutto ciò non è detto tuttavia che la qualità della consapevolezza abbia perduto per noi il suo significato. Resta la sola luce che nelle tenebre della vita psichica ci illumina e ci guida.⁵⁹⁸ A causa della particolare natura della nostra conoscenza, il nostro lavoro scientifico nell'ambito della psicologia consisterà nel tradurre i processi inconsci in processi consci, così da colmare le lacune della percezione cosciente...

UNA PAROLA SULL'ANTISEMITISMO

1938

Nell'autunno del 1938 Arthur Koestler fece una visita a Freud a Londra. Come racconta in *The Invisible Writing* (Londra 1954), pp. 416 sgg., chiese a Freud un articolo sul problema dell'antisemitismo. Freud scrisse questa nota (*Ein Wort zum Antisemitismus*) che apparve in un settimanale diretto dallo stesso Koestler (vi scrivevano essenzialmente emigrati tedeschi), che uscì a Parigi per diciotto mesi, a partire dall'autunno del 1938. Il settimanale era intitolato "Die Zukunft. Ein neues Deutschland; ein neues Europa" e l'articolo di Freud fu pubblicato, in tedesco e in inglese, nel n. 7 del 25 novembre 1938. Sulla stessa pagina apparve anche, in inglese, un articolo di Thomas Mann intitolato *About that Peace*.

L'articolo di Freud non è mai più stato riprodotto, né è facile procurarsi copia del numero in questione del settimanale "Die Zukunft". Una fotocopia della pagina in cui l'articolo fu pubblicato è esposta nella vetrina centrale della seconda stanza del Museo Freud, Berggasse 19, Vienna.

La traduzione italiana è di Renata Colorni.

Una parola sull'antisemitismo

Esaminando sulla stampa e nella letteratura le dichiarazioni che sono state provocate dalle recenti persecuzioni contro gli Ebrei, mi è capitato fra le mani un saggio che mi è parso talmente fuori dell'ordinario che l'ho subito stralciato pensando che mi potesse servire. L'autore si esprimeva pressappoco così:

“Premetto che non sono ebreo e che dunque non è un coinvolgimento egoistico a farmi parlare. Ciononostante mi sono vivamente interessato alle manifestazioni di violento antisemitismo di questa nostra epoca, e particolarmente ho fatto attenzione alle proteste che si sono levate contro di esse. Le proteste sono giunte da due parti, dal campo ecclesiastico e da quello mondano, in nome della religione e in nome di esigenze umanitarie; le prime furono scarse e vennero tardi, ma vennero anch'esse infine, e perfino Sua Santità il Papa fece sentire la sua voce. Devo ammettere che ho tralasciato di dire qualcosa quando ho dato notizia delle proteste provenienti da entrambi i campi, qualcosa all'inizio e qualcosa alla fine. Proverò ora a colmare queste lacune.

“A mio avviso tutte queste proteste potrebbero iniziare con una premessa che suonerebbe più o meno così: ‘Sì, è vero, anch'io non amo gli Ebrei. Li sento in qualche modo estranei e mi sono antipatici. Hanno molte caratteristiche sgradevoli e grandi difetti; credo anche che l'influsso che essi esercitano su di noi e sulle nostre faccende sia essenzialmente dannoso. Paragonata alla nostra, la loro razza è evidentemente inferiore, tutto ciò che essi fanno lo testimonia.’ A questo punto potrebbe seguire, *senza alcuna contraddizione*, l'effettivo contenuto di queste proteste. Eccolo.

“Ma noi professiamo una religione dell'amore. Dobbiamo amare i nostri nemici come noi stessi. Sappiamo che il Figlio di Dio ha donato la Sua vita terrena per redimere tutti gli uomini dal peso del peccato. Egli è il nostro modello, e dunque qualora consentissimo che gli Ebrei siano insultati, maltrattati, derubati e ridotti in miseria, peccheremmo contro la volontà di Dio, e contro il comandamento della religione cristiana. In maniera analoga si esprimono i laici, i quali credono al Vangelo dell'umanità.

“Ammetto che tutte queste dichiarazioni mi lasciano insoddisfatto. Oltre alla religione dell'amore e dell'umanità esiste anche la religione della verità, che in queste proteste si è fatta sentire troppo poco; la verità è questa: per secoli e secoli abbiamo trattato ingiustamente il popolo ebraico ed esprimendo su di esso un giudizio ingiusto non facciamo che continuare sulla stessa strada. Non compie il suo dovere in

questa faccenda chi di noi non comincia con l'ammettere questa nostra comune colpa. Gli Ebrei non sono peggiori di noi, hanno delle caratteristiche un po' diverse dalle nostre e altri difetti, ma, complessivamente, non abbiamo alcun diritto di guardarli dall'alto in basso. Per certi aspetti ci sono anzi superiori. Non hanno bisogno di tanto alcool come noi per trovare che la vita è sopportabile, i crimini della brutalità, gli assassini, le rapine, le violenze sessuali sono fra loro eventi rarissimi, sempre hanno tenuto in gran conto le opere e gli interessi spirituali, la loro vita familiare è più intima, provvedono meglio di noi ai loro poveri e sentono la carità come un sacro dovere. In nessun senso possono esser detti inferiori. Da quando li abbiamo ammessi a cooperare con noi nelle nostre imprese culturali, hanno acquistato ogni sorta di meriti per i loro preziosi contributi in tutti i campi del sapere scientifico, dell'arte e della tecnica. Smettiamola dunque una buona volta di trattarli con degnazione e condiscendenza, laddove hanno tutti i diritti di pretendere giustizia."

Una così vigorosa presa di posizione da parte di un non ebreo mi ha, com'è ovvio, profondamente impressionato. Eppure devo confessarvi una strana cosa. Sono un uomo molto anziano, la mia memoria non è più quella di un tempo, e non riesco a rammentare dove ho letto il saggio di cui ho qui riportato alcuni brani, né il nome di chi l'ha scritto. Forse uno dei lettori di questo giornale potrà aiutarmi?

Qualcuno mi viene sussurrando che forse ho in mente il libro del conte Heinrich Coudenhove-Kalergi, *L'essenza dell'antisemitismo*;⁵⁹⁹ in esso sono infatti contenute proprio le cose di cui l'autore da me cercato ha segnalato la mancanza nelle recenti proteste, e altre ancora. Conosco questo libro, è apparso nel 1901 ed è stato ripubblicato con una bella prefazione del figlio dell'autore nel 1929. Eppure no, non può esser quello. Il testo che mi fluttua nella mente è più breve e più recente. O forse mi sbaglio, forse un testo come quello che ho descritto non esiste affatto, e forse l'opera dei due Coudenhove non ha avuto alcun influsso sui contemporanei.⁶⁰⁰

Sigmund Freud

ANTISEMITISMO IN INGHILTERRA

1938

Avvertenza editoriale

Questa lettera, scritta in inglese, sull'antisemitismo in Inghilterra (*Antisemitism in England*) fu spedita da Freud il 16 novembre 1938 a Lady Rhondda, che dirigeva "Time and Tide" e che aveva chiesto a Freud un contributo per un numero speciale sull'antisemitismo. La lettera fu pubblicata su "Time and Tide", sotto il titolo *A Letter from Freud*, il 26 novembre 1938, p. 1649.

La traduzione italiana è di Mazzino Montinari.

Antisemitismo in Inghilterra

Londra N.W. 3, Maresfield Gardens 20,
16 novembre 1938

Al direttore di "Time and Tide".

A quattro anni giunsi a Vienna da una piccola città della Moravia.⁶⁰¹ Dopo settantotto anni di duro lavoro ho dovuto lasciare la mia patria, ho visto dissolta la società scientifica da me fondata, distrutti i nostri istituti, confiscata la casa editrice dagli invasori, sequestrati o mandati al macero i libri da me pubblicati, i miei figli esclusi dalle loro professioni. Non crede che dovrebbe riservare le pagine del Suo numero speciale a dichiarazioni di non ebrei che sono coinvolti meno personalmente di me?

In questa occasione mi viene in mente un vecchio proverbio francese:

*Le bruit est pour le fat,
La plainte est pour le sot;
L'honnête homme trompé
S'en va et ne dit mot.*⁶⁰²

Il passo della Sua lettera, nel quale Ella costata un "certo aumento dell'antisemitismo perfino in questo paese", mi ha colpito profondamente. Le attuali persecuzioni non dovrebbero piuttosto suscitare un'ondata di compassione in questo paese?

Con la massima considerazione
Suo Sigm. Freud

Opere 1. Studi sull'isteria e altri scritti

Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino

¹ [Jean-Martin Charcot, 1825-93.]

² [Theodor Meynert (1833-92) era professore di psichiatria a Vienna, e Hermann Nothnagel (1841-1905), professore di medicina.]

³ [Ernst Wilhelm von Brücke (1819-92) era professore di fisiologia a Vienna e nel suo Istituto Freud aveva lavorato dal 1876 al 1882.]

⁴ [Freud trascorse sei settimane nell'autunno del 1885 a Wandsbek, presso Amburgo, in casa della fidanzata Martha Bernays. Il dottor C. Eisenlohr (1847-96), di cui Freud parla nel suo volume sull'afasia (*Zur Auffassung der Aphasien*, Vienna 1891) come di "uno dei più profondi neurologi tedeschi", era direttore dell'Ospedale generale di Amburgo. L'Ospedale Heine era l'ospedale ebraico.]

⁵ [*"Salpêtrière"* significa "deposito di salnitro": l'edificio era stato costruito come arsenale durante il regno di Luigi XIII. Anche l'Istituto di fisiologia di Vienna era ospitato in un vecchio arsenale (*Gewehrfabrik*).]

⁶ [Paul Briquet (1796-1881), autore di un monumentale trattato sull'isteria.]

⁷ [P.-C.-H. Brouardel (1837-1906), personalità famosa nella medicina giuridica. Si veda l'elogio che Freud ne farà nella *Prefazione alla traduzione di "Riti scatalogici di tutti i popoli" di J. G. Bourke* (1913).]

⁸ S. Freud e L. O. von Darkschewitsch, *Neurol. Zbl.*, vol. 5, N. 6, p. 121 (1886). [Liverij Osipovič Darkšević (1858-1925; Darkschewitsch secondo la grafia tedesca), già incontrato da Freud a Vienna due anni prima, fondò poi la scuola neurologica di Kazan' e, a Mosca, divenne rettore (1923) della Scuola superiore di Medicina.]

⁹ [Henri Parinaud (1844-1905), noto oftalmologo.]

¹⁰ [Vedi *Studi sull'isteria* (1892-95), cap. 1, par. 4, [nota 115](#), in OSF, vol. 1.]

¹¹ [L'uso del "tipo" da parte di Charcot è chiarito e discusso da Freud nella *Prefazione alla traduzione delle "Lezioni del martedì della*

Salpêtrière" (1892) qui, e, più brevemente, all'inizio del necrologio di Charcot (1893).]

¹² [Fu pubblicato, in francese, solo sette anni dopo, col titolo *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893).]

¹³ [Il [termine inglese](#) era stato coniato da Sir John Erichsen (1818-96). Vedi *Isteria* (1888), [par. 3](#), in OSF, vol. 1.]

¹⁴ [Il grande ospedale connesso con l'Università di Berlino. Robert Thomsen (1858-1914) e Hermann Oppenheim (1858-1919) erano assistenti di Westphal, professore di malattie nervose e mentali. Oppenheim, in seguito professore di neurologia a Berlino, divenne uno dei più accaniti oppositori della psicoanalisi.]

¹⁵ [Pierre Marie (1853-1940), direttore della "Revue neurologique", alla quale Freud darà alcuni contributi in francese, successore di Charcot alla Salpêtrière.]

¹⁶ [La pubblicazione fu ritardata di qualche mese, dato che la prefazione di Freud è datata 18 luglio 1886. Per essa, vedi la [Prefazione alla traduzione delle "Lezioni sulle malattie del sistema nervoso, III"](#) di J.-M. Charcot (1886), in OSF, vol. 1.]

¹⁷ [Louis-Antoine Ranvier (1835-1922), famoso istologo.]

¹⁸ [Emanuel Mendel, professore di psichiatria, direttore del "Neurologisches Centralblatt", al quale Freud collaborò. Albert Eulenburg (1840-1917) era professore di neurologia ed elettroterapia. Adolf Baginsky (1843-1918), autore di un noto trattato di pediatria, direttore dell'"Archiv für Kinderheilkunde".]

¹⁹ [Friedrich Goltz (1834-1902) e Hermann Munk (1839-1912). L'interesse di Freud al problema si rileva dalla sua citata monografia sull'afasia (1891). Jacques Loeb (1859-1924), il celebre fisiologo.]

²⁰ [Benno Baginsky (1848-1919), assistente del professor Hermann Munk nel laboratorio di fisiologia della Clinica veterinaria di Berlino.]

²¹ [Freud era stato nominato *Privat-dozent* di neuropatologia nella primavera del 1885.]

Prefazione alla traduzione delle "Lezioni sulle malattie del sistema nervoso" di J.-M. Charcot

²² [Sull'istituzione della cattedra di neuropatologia alla Salpêtrière, vedi

la [Relazione](#) sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino (1886), in OSF, vol. 1.]

Osservazione di un caso grave di emianestesia in un paziente isterico

²³ Vedi J.-M. Charcot, *Leçons sur les maladies du système nerveux*, III (Parigi 1887), lez. 22.

²⁴ [Il fatto è discusso nella nota alla fine del primo paragrafo di [Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche](#) (1893).]

Isteria

²⁵ [Vedi [nota 34](#), in OSF, vol. 1.]

²⁶ [Charcot, di solito, distingue [quattro fasi](#). Vedi, ad esempio, *Studi sull'isteria* (1892-95), cap. 1, [par. 4](#), in OSF, vol. 1. Ma la quarta fase (il “delirio terminale”) non è sempre definita con altrettale chiarezza delle precedenti, e talvolta è omessa.]

²⁷ [Questa sezione corrisponde all'argomento principale del saggio *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893), scritto per la maggior parte negli stessi mesi del 1888.]

²⁸ [Analogia espressione si ritrova nel [terzo paragrafo](#) del saggio citato nella nota 27.]

²⁹ [L'importanza della distribuzione dell'eccitamento nel sistema nervoso è concezione frequente nelle opere di Freud di questi anni (vedi ad esempio lo scritto successivo, [Prefazione alla traduzione di “Della suggestione” di Hippolyte Bernheim](#), 1888, in OSF, vol. 1). Il sovrappiù di eccitamento che ha un effetto inibitore o eccitante fa presagire il “principio di costanza”.]

³⁰ [Il passo è una citazione quasi letterale delle opinioni di Charcot (la sua tesi della *famille névropathique*, il ruolo di meri *agents provocateurs* degli altri fattori rispetto a quello ereditario, ecc.) che Freud avrebbe criticato pochi anni dopo: vedi le sue [Note alla traduzione delle “Lezioni del martedì della Salpêtrière”](#) (1892-94), in OSF, vol. 1, e vedi inoltre gli [scritti Charcot](#) (1893) e [L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi](#) (1896).]

³¹ [Per questi termini inglesi vedi *Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino* (1886), [nota 13](#), in OSF, vol. 1.]

³² [Freud sviluppa questa sua concezione, contraria alle vedute di Janet, nel caso di Emmy von N. degli *Studi sull'isteria* cit., cap. 2, par. "Epícrisi".]

³³ [Vedi la recensione di Freud a Weir Mitchell, *Recensione alla traduzione* di "Grasso e sangue" di S. W. Mitchell (1887), in OSF, vol. 1. In seguito Freud raccomanderà una combinazione del metodo di Weir Mitchell con il trattamento catartico di Breuer; vedi *Studi sull'isteria* cit., cap. 4, par. 2.]

³⁴ In un primo momento Charcot aveva caratterizzato come *isteroepilessia* quei gravi casi d'isteria nei cui attacchi compare una fase epilettica. In seguito egli ha rinunciato a questo nome, causa di infiniti malintesi, denominando i casi in questione *grande hystérie* (vedi *Isteria* cit., par. 2, in OSF, vol. 1). Non si deve quindi attribuire al termine "isteroepilessia" un valore particolare, e soprattutto ci si deve guardare dal credere che questo termine si riferisca a una malattia particolare, che unisca in sé i caratteri dell'isteria e dell'epilessia. Vi sono persone che sono al tempo stesso isteriche ed epilettiche, ma i due quadri sussistono l'uno accanto all'altro, essendo l'uno la complicazione dell'altro, senza modificarsi reciprocamente, e gli accessi di questi pazienti sono sempre o isterici o epilettici. [L'essenziale di questa nota fu ripetuto da Freud nelle *Note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière"* (1892-94) qui. La distinzione fra accessi isterici ed epilettici è discussa da Freud nelle *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908), par. D, e, con maggiore ampiezza, all'inizio di *Dostoevskij e il parricidio* (1927).]

Ipnatismo e suggestione

³⁵ [A. Forel, *Der Hypnotismus und seine strafrechtliche Bedeutung*, Z. ges. Strafrechts Wiss., vol. 9, p. 131 (1889).]

³⁶ [Rudolf Heidenhain (1834-97), professore di fisiologia e di istologia all'Università di Breslavia dal 1859.]

³⁷ [Charcot descrive queste tre fasi nella 22^a delle sue *Lezioni sulle malattie del sistema nervoso*, tradotte da Freud nel 1886.]

³⁸ A. Hüchel, *Die Rolle der Suggestion bei gewissen Erscheinungen der Hysterie und des Hypnotismus* (Jena 1888).

³⁹ [Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche, che non sarà tuttavia ultimato e pubblicato che nel 1893.]

⁴⁰ E. Jendrassik, Arch. Neurol., Paris, vol. 11, p. 362 (1886).

⁴¹ I rapporti tra isteria e ipnotismo sono certamente assai stretti, ma non si spingono al punto che si debba considerare un attacco isterico comune come uno stato ipnotico a diverse fasi, come ha fatto, alla Società medica di Vienna, T. Meynert, Wien. med. Blätter, vol. 10, n. 23 (1888). In quella conferenza sembra vi sia una confusione delle nostre nozioni su questi due stati, poiché si parla di quattro fasi dell'ipnosi secondo Charcot, il quale però ne riconosce soltanto tre [vedi *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim* (1888), in OSF, vol. 1], mentre la quarta, il cosiddetto stadio *somniant*, non è menzionata in alcun luogo se non da Meynert. Invece Charcot attribuisce quattro fasi all'attacco isterico [vedi [nota 26](#), in OSF, vol. 1].

⁴² J.-M. Charcot, *Leçons du mardi de la Salpêtrière* (1887-88) (Parigi 1888), lez. 7, caso 1, e lez. 18, caso 1.

⁴³ [In una nota aggiunta alla sua traduzione (vedi [Ipnosi](#), 1891, in OSF, vol. 1) Freud rileva: "Mi sembra ingiustificato e non necessario presumere che un atto esecutivo muti la sua localizzazione nel sistema nervoso se, iniziato coscientemente, continua poi inconsciamente. È probabile, al contrario, che la parte interessata del cervello possa operare con un livello variabile di attenzione (o coscienza)." Vedi un'osservazione simile di Breuer negli *Studi sull'isteria* (1892-95), cap. 3, [par. 5](#), e vedi anche la riaffermazione di quanto sopra in *L'inconscio* (1915), [par. 2](#), in OSF, vol. 8.]

⁴⁴ [In realtà, veniva così omessa quasi la metà del libro, e in particolare quella parte tradotta da von Springer e non da Freud.]

⁴⁵ [James Braid (1795-1860), medico scozzese che può essere considerato il primo studioso dell'ipnotismo e cui si deve l'introduzione del termine, nel 1843. Ambroise Liébeault (1823-1904), fondatore della scuola di Nancy, maestro prima e poi collega di Hippolyte Bernheim.]

⁴⁶ Come apprendo da una lettera di Forel. [Era nato a Morges, sul Lago di Ginevra.]

⁴⁷ [Sono citazioni dalla prefazione di Forel.]

⁴⁸ Così si esprime il consigliere aulico Meynert in una seduta della Società medica del 7 giugno di quest'anno. [Per qui e nel seguito vedi T. Meynert, Wien. med. Wschr., vol. 2, pp. 475, 498, 522 (1889).]

⁴⁹ [Meynert usò questa parola; vedi *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim* (1888), in OSF, vol. 1.]

⁵⁰ Devo di nuovo rettificare il consigliere Meynert. Egli dice di me che io

“esercito in questa città come un esperto praticante dell’ipnosi”. Ciò dice troppo poco, e potrebbe creare fra gli estranei l’errata impressione che io non faccia null’altro che ipnotizzare. Invece io lavoro “in questa città” come neurologo, e mi servo di tutti i metodi terapeutici a disposizione di chi pratica questa specialità. I successi che finora ho ottenuto con l’uso dell’ipnosi mi impongono comunque di non abbandonare mai più questo potente strumento.

⁵¹ [Freud discute la natura del trattamento causale e le caratteristiche della psicoanalisi al riguardo, nell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), [lez. 27](#).]

⁵² [Vecchio indovinello caro a Freud, che lo ripeterà nella *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* (1921), par. 4: “[Cristoforo](#) porta Cristo, Cristo porta tutto il mondo: dimmi dunque, dove poggia i piedi Cristoforo?” (in *Opere di Sigmund Freud* – d’ora in avanti OSF –, vol. 9).]

⁵³ Il libro sulla suggestione di cui si parla nel capitolo precedente.

⁵⁴ [J. Delboëuf, *L’hypnotisme et la liberté des représentations publiques* (Liegi 1888).]

⁵⁵ [Vedi *L’interpretazione dei sogni* (1899), cap. 1, par. C, [sottopar. 1](#), in OSF, vol. 3.]

⁵⁶ Vedi vol. 2, pt. 10, cap. 4 [del volume collettivo sulla “Salute” di cui faceva parte questo scritto di Freud].

⁵⁷ [Vedi le osservazioni su questo argomento nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. C](#) e *passim*.]

⁵⁸ [Su questo argomento Freud ritornò molti anni dopo, in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* (1921), [par. 8](#).]

⁵⁹ [La parola [Suggestion](#) fu importata in tedesco nel suo senso tecnico e solo successivamente acquistò un significato più generale.]

⁶⁰ [Riferimento a Meynert. Vedi *Recensione a “L’ipnotismo” di August Forel* (1889), [par. 1](#), in OSF, vol. 1, le critiche di Freud contenute nella sua recensione a Forel.]

⁶¹ [Vedi *Trattamento psichico (trattamento dell’anima)* (1890), [nota 59](#), in OSF, vol. 1.]

⁶² [Confronta la singolare concordanza con una frase di Freud contenuta in uno dei suoi ultimi scritti, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), par. 5: “[Durante](#) il lavoro sulle resistenze, l’Io si sottrae... al patto su cui si fonda la situazione analitica.”]

⁶³ [Allusione al metodo di Breuer già adottato da Freud durante la stesura di questo saggio.]

⁶⁴ [Rimando a un'altra voce, non di Freud, del "Therapeutisches Lexicon".]

⁶⁵ [Mediante alcuni di questi sintomi, in seguito, Freud distinguerà la nevrastenia dalla nevrosi d'angoscia. Vedi l'inizio di *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894).]

⁶⁶ [Freud si riferisce alla "Comunicazione preliminare", sua e di Breuer, che stava per essere pubblicata e che diverrà poi il primo capitolo degli *Studi sull'isteria* (1892-95).]

⁶⁷ Fra la compilazione e la correzione delle bozze di queste righe mi è pervenuto uno scritto di H. Kaan, *Der neurasthenische Angstzustand bei Zwangsvorstellungen und der primordiale Grübelzwang* (Vienna 1893), che contiene analoghe considerazioni.

⁶⁸ Vedi la contemporanea "*Comunicazione preliminare*" di J. Breuer e di S. Freud: *Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici*.

⁶⁹ [È il caso di Emmy von N., più ampiamente descritto negli *Studi sull'isteria* e già accennato nella "Comunicazione preliminare". Nei vari resoconti i particolari differiscono. Vedi *Studi sull'isteria* (1892-95), soprattutto cap. 1, *par. 1*; cap. 2, *par. 2*, "1° maggio 1899", "9 maggio mattina", "11 maggio mattina e sera", e *par. "Epícrisi"*, in OSF, vol. 1.]

⁷⁰ J.-M. Charcot, *Leçons du mardi de la Salpêtrière* (1887-88) (Parigi 1888). [Ritroveremo nel presente volume le monache e i ragazzi beneducati: vedi *Sulla teoria dell'attacco isterico* (Freud e Breuer), (1892), *par. 2, 3, 4*, in OSF, vol. 1, gli *Estratti dalle note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière"* (1892-94), negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 1, *par. 2* e cap. 3, *par. 6*.)

⁷¹ Mi limito a osservare che sarebbe vantaggioso studiare, anche al di fuori dell'isteria e del tic, l'obiettivarsi della controvolontà, così frequente nell'ambito del normale. [L'osservazione può considerarsi un'anticipazione della *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), cap. 7, *par. B*, e cap. 12, *par. F* (in OSF, vol. 4), ove, nove anni dopo, ricomparirà il termine "controvolontà".]

Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"

⁷² [Il giorno precedente, 28 giugno 1892, Freud aveva scritto a Fliess che "Breuer ha accettato di pubblicare con la mia collaborazione la teoria

dell'abreazione e gli altri nostri risultati congiunti sull'isteria. Una parte di tale pubblicazione, che in un primo momento volevo scrivere da solo, è terminata". È probabilmente la parte cui si riferisce Freud all'inizio della lettera qui riportata.]

⁷³ [La stessa alternativa nei metodi di esposizione si ritroverà presa in considerazione da Freud all'inizio del frammento *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938).]

⁷⁴ [È la prima menzione del "principio di costanza", per cui vedi *Sulla teoria dell'attacco isterico* (Freud e Breuer), (1892), [punto 5](#), in OSF, vol. 1.]

⁷⁵ [Vedi *ibid.*, i [punti 2, 3, 4](#).]

⁷⁶ [Vedi il successivo abbozzo [III](#).]

⁷⁷ [Discussione sulla differenza tra isteria "costituzionale" e "accidentale"; vedi *Sulla teoria dell'attacco isterico* cit., il [punto 5](#) e la fine del primo capoverso dell'abbozzo [III](#).]

⁷⁸ [Le parole tra parentesi quadre, cancellate nel manoscritto.]

⁷⁹ [Variante di questo capoverso cancellata nel manoscritto: dopo le parole "I sintomi duraturi corrispondono al meccanismo normale e sono", il testo cancellato proseguiva: "tentativi di reazione, in parte per vie anormali; il carattere isterico consistendo nel fatto che essi permangono. Il motivo del loro perdurare si ritrova nella questione c)".]

⁸⁰ [Vedi oltre l'ultimo abbozzo.]

⁸¹ [Vedi *Studi sull'isteria* (1892-95), cap. 1, par. 4, [nota 115](#), in OSF, vol. 1.]

⁸² [Vedi la fine del primo capoverso dell'abbozzo [III](#).]

⁸³ [Vedi *Sulla teoria dell'attacco isterico* cit., i [punti 2 e 4](#).]

⁸⁴ [Evidentemente – e di qui il titolo di questo abbozzo – una minuta del terzo paragrafo della "Comunicazione preliminare", vedi cap. 1, [par. 3](#), in OSF, vol. 1.]

⁸⁵ [Uno dei primi esempi dell'uso, da parte di Freud, del termine, la cui introduzione è generalmente attribuita a Jung: vedi *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), [par. 2](#). Vedi *Studi sull'isteria* (1892-95), cap. 3, [par. 5](#), in OSF, vol. 1.]

⁸⁶ [Vedi la "Comunicazione preliminare", cap. 1, [par. 3](#), in OSF, vol. 1. È uno dei primi esempi di quella che Freud chiamerà in seguito "serie complementare".]

⁸⁷ [È la prima volta che compare il termine coniato da Breuer.]

⁸⁸ [Vedi l'ultima frase dell'abbozzo successivo, *Sulla teoria dell'attacco isterico* (Freud e Breuer), (1892), punto [5](#), in OSF, vol. 1.]

⁸⁹ [Manca una parola nel manoscritto originale, e la frase risulta pertanto oscura. L'interpretazione è facilitata dall'ultima frase del [par. 3](#) della "Comunicazione preliminare".]

⁹⁰ [È probabile che in luogo di *Unregierbarkeit* si debba leggere: *Unabreagierbarkeit*; la frase significherebbe allora: "e con l'impossibilità di abreazione dalle sue rappresentazioni".]

⁹¹ [Vedi oltre l'inizio del [par. 5](#) della "Comunicazione preliminare".]

⁹² [Sebbene il manoscritto originale datato "Vienna, *fine di novembre*, 1892" sia di mano di Freud, i primi editori tedeschi sostengono che fu scritto insieme con Breuer. È una minuta del quarto paragrafo della "Comunicazione preliminare".]

⁹³ [Vedi [nota 114](#).]

⁹⁴ [È, questo, il "principio di costanza", che non figura però nella "Comunicazione preliminare".]

Prefazione e note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière" di J.-M. Charcot

⁹⁵ [Il notissimo *Traité de thérapeutique* (Parigi 1836-39) di Armand Trousseau (1801-67).]

⁹⁶ ["Faccio morfologia patologica, faccio anche un po' anatomia patologica; ma non faccio fisiologia patologica, aspetto che la faccia qualcun altro." - Freud adottò in larga misura, almeno nelle sue prime classificazioni, i metodi clinici della scuola francese; vedi in particolare *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894).]

⁹⁷ [Vedi *Studi sull'isteria* (1892-95), il [par. 4](#) della "Comunicazione preliminare", in OSF, vol. 1.]

⁹⁸ ["La teoria, sta bene, ma ciò non impedisce l'esistenza." È questo l'aneddoto preferito da Freud, relativamente a Charcot, più volte ripetuto in scritti posteriori.]

⁹⁹ [Freud accenna al suo scritto: *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893).]

¹⁰⁰ [Il commento di Freud è chiaro indizio della sua crescente insoddisfazione per la suggestione.]

¹⁰¹ [È lo stesso saggio citato qui nella [nota 99](#), pubblicato nel frattempo.]

¹⁰² [Vedi la [nota 34](#) allo scritto sull'isteroepilessia posto in appendice a *Isteria* (1888).]

¹⁰³ [La famiglia, o gruppo, delle malattie nevropatiche comprendeva, secondo Charcot, "tutte quelle malattie del sistema nervoso che possono reciprocamente scambiarsi nell'ereditarietà". Freud criticherà questa concezione alla fine del suo necrologio di [Charcot](#) (1893).

Studi sull'isteria

¹⁰⁴ *Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici*, *Neurologisches Centralblatt* (1893), nn. 1 e 2.

¹⁰⁵ [Come spiegato sopra, questo primo capitolo fu pubblicato originariamente come lavoro a sé stante nel 1893. Come tale fu da Freud inserito anche nel primo volume della *Raccolta di brevi scritti sulla teoria delle nevrosi (1893-1906)* (1906).]

¹⁰⁶ [È la paziente del primo caso. Vedi cap. 2, [par. 1](#), in OSF, vol. 1.]

¹⁰⁷ [È il secondo caso esaminato più oltre, *ibid.*, cap. 2, [par. 2](#). Gli episodi sono anche riferiti qui sopra in [Un caso di guarigione ipnotica](#) (1892), dove è pure discusso il concetto di "controvolontà isterica".]

¹⁰⁸ La possibilità di una terapia di questo genere è stata chiaramente riconosciuta da Delbœuf e Binet, come mostrano le citazioni seguenti: "Si spiegherebbe allora come il magnetizzatore aiuti la guarigione. Egli colloca nuovamente il soggetto nello stato in cui il male si è manifestato e combatte con la parola quello stesso male, ma mentre esso rinasce" J. Delbœuf, *Le magnétisme animal* (Parigi 1889). "...forse si osserverà che, riportando il malato mediante un artificio mentale al momento stesso in cui il sintomo è apparso la prima volta, si rende il malato più docile a una suggestione curativa" A. Binet, *Les altérations de la personnalité* (Parigi 1892), p. 243. Nell'interessante libro di P. Janet, *L'automatisme psychologique* (Parigi 1889), si trova la descrizione della guarigione ottenuta in una fanciulla isterica mediante applicazione di un procedimento analogo al nostro.

¹⁰⁹ Nel testo di questa comunicazione preliminare non possiamo isolare ciò che nel suo contenuto è nuovo da ciò che si trova in altri autori, come Moebius e Strümpell, i quali hanno sostenuto per l'isteria punti di vista simili al nostro. La maggiore approssimazione a quanto andiamo

esponendo in linea teorica e terapeutica, l'abbiamo trovata in alcune osservazioni occasionali pubblicate da Benedikt, delle quali ci occuperemo in altro luogo [vedi cap. 3, par. 3, [nota 224](#), in OSF, vol. 1].

¹¹⁰ [È questo il primo scritto in cui compaiono i concetti di catarsi e abreazione (deflusso).]

¹¹¹ [È la prima apparizione del termine “rimuovere” (*verdrängen*) nel suo senso psicoanalitico. Vedi anche le note [177](#), [178](#) e [nota 192](#).]

¹¹² [Vedi sopra *Un caso di guarigione ipnotica* (1892), [nota 70](#).]

¹¹³ [Vedi lo schema di questo paragrafo qui nell'abbozzo [III](#).]

¹¹⁴ [J.-M. Charcot, *Leçons sur les maladies du système nerveux*, III (Parigi 1887), p. 261.]

¹¹⁵ [Charcot, *ibid.*, p. 255, definisce le [stigmati isteriche](#): “i sintomi permanenti dell'isteria”. Le stigmati sono discusse da Breuer, cap. 3, [par. 6](#), in OSF, vol. 1 e da Freud, *ibid.*, cap. 4, [par. 1](#).]

¹¹⁶ [Vedi l'abbozzo di questo paragrafo in [Sulla teoria dell'attacco isterico](#), in *Abbozzi per la “Comunicazione preliminare”* (1892), in OSF, vol. 1. Il soggetto degli attacchi isterici sarà ripreso da Freud negli scritti: [Osservazioni generali sull'attacco isterico](#) (1908), e [Dostoevskij e il parricidio](#) (1927).]

¹¹⁷ [Freud citerà quasi testualmente questa asserzione in una nota nel primo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), [par. 4](#) e nell'*Autobiografia* (1924), [par. 2](#).]

¹¹⁸ [*Gehäglich*, parola coniata dalla paziente, in luogo dell'usato *behäglich* (comodo).]

¹¹⁹ [Il fenomeno è qui discusso da Freud, cap. 4, [par. 3](#), dove lo descriverà come “partecipazione al discorso” da parte del sintomo.]

¹²⁰ [A questo punto, il racconto presenta una carenza, rilevata da Freud sia in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), [par. 1](#), ove parla di un *untoward event* (in inglese: contrattempo) che colpì Breuer (la motivazione sessuale della traslazione), sia nell'*Autobiografia* (1924), [par. 2](#), sia nella lettera a Stefan Zweig del 2 giugno 1932: “In quel momento egli [Breuer] aveva in mano la chiave che gli avrebbe aperto la strada verso le ‘Madri’ [vedi la frase di Breuer, cap. 3, [par. 1](#), in OSF, vol. 1], ma la lasciò cadere.” La vicenda della “traslazione” non analizzata verso Breuer è narrata per esteso da Jones e riassunta qui in *Avvertenza editoriale*.]

¹²¹ [La stessa analogia sarà usata da Freud in *Esperienze ed esempi tratti*

¹²² [È forse il primo esempio dell'uso del termine, nella sua accezione psicoanalitica. Il fatto che Breuer lo ponga tra virgolette può essere inteso come un'attribuzione a Freud, che lo userà alcune pagine più avanti. La forma aggettivale "inconscio" figura qui nell'abbozzo del 1892 *Sulla teoria dell'attacco isterico*, in *Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"* (1892), [punto 3](#). Il termine "subconscio", invece, spesso usato qui da Breuer, è ancora adoperato da Freud qui, cap. 2, par. 2, [nota 145](#), ma sarà poi abbandonato.]

¹²³ [Questo caso è riassunto e discusso da Freud nella prima delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909).]

¹²⁴ Questo schiocco era in più tempi; colleghi intenditori di caccia che l'avevano udito ne paragonavano i suoni finali al grido amoroso dell'urogallo.

¹²⁵ Le parole corrispondevano in effetti a una formula protettiva, che anch'essa trova la sua spiegazione in quanto segue. Ho da allora osservato formule protettive di questo genere presso una malinconica, la quale tentava di dominare in questo modo i pensieri che la torturavano (desideri che a suo marito e a sua madre potesse capitare del male, bestemmie e simili).

¹²⁶ Si trattava di un delirio isterico che si alternava con lo stato normale della coscienza, proprio come un tic autentico s'inserisce in un movimento volontario senza disturbarlo né confondersi con esso.

¹²⁷ Quando si svegliava dall'ipnosi ogni volta guardava per un momento intorno a sé come confusa, posava poi lo sguardo su di me, sembrava essersi ripresa, metteva gli occhiali che prima di addormentarsi si era tolti, ed era poi serena e completamente in sé. Sebbene nel corso del trattamento che in quell'anno occupò sette settimane e nell'anno successivo otto settimane, parlassimo di tutto fra noi e venisse da me addormentata quasi due volte al giorno, non mi fece mai domande od osservazioni riguardanti l'ipnosi e sembrava ignorare il più possibile, nel suo stato di veglia, il fatto di venire ipnotizzata.

¹²⁸ Una simile inserzione repentina di un delirio nello stato di veglia non era cosa rara in lei e si ripeté infatti spesso in mia presenza. Soleva lamentarsi di dare spesso, nella conversazione, le risposte più assurde, cosicché i suoi domestici non la capivano. Durante la mia prima visita, alla mia domanda di quale fosse la sua età, aveva risposto con assoluta serietà: "Sono una donna del secolo scorso." Settimane dopo mi spiegò che quella volta, nel delirio, aveva pensato a un bell'armadio antico da lei, appassionata di mobili antichi, acquistato in viaggio. L'indicazione

dell'epoca si riferiva a questo armadio, quando la mia domanda circa la sua età le aveva dato occasione di dire qualcosa in relazione a un'epoca.

129 Una specie di emicrania.

130 Questo ricordare con immagini visive vivaci ci venne riferito da molte altre isteriche con particolare riguardo per i ricordi patogeni.

131 [“Sera” in tutte le edizioni tedesche, ma deve trattarsi di un errore.]

132 Da sveglia, alla mia domanda sulla provenienza del tic, aveva risposto: “Non lo so; oh, già da moltissimo tempo.”

133 Al rospo doveva certamente connettersi un particolare simbolismo, che purtroppo non ho cercato di esaminare a fondo.

134 [È questa, forse, la prima volta in cui appare il metodo delle associazioni libere.]

135 Quale si ebbe poi effettivamente.

136 La risposta: “Non lo so” poteva essere esatta, ma poteva anche significare scarsa volontà di parlare dei motivi. In seguito, con altri malati, ho fatto l'esperienza che, pure nell'ipnosi, i pazienti si ricordano tanto più difficilmente di una cosa, quanto maggiore è stato il loro sforzo per rimuovere dalla coscienza il fatto stesso.

137 Come qui si apprende, lo schiacciare a guisa di tic e la balbuzie spastica della paziente sono due sintomi che risalgono a occasioni fra loro simili e a un meccanismo analogo. Ho considerato questo meccanismo in un piccolo lavoro: *Un caso di guarigione ipnotica* (1892); ritornerò del resto anche qui sull'argomento [vedi cap. 2, [parr. 2](#) ed “*Epícrisi*”].

138 Tutte queste suggestioni didattiche rimasero senza efficacia con la signora Emmy, come risultò in seguito.

139 Questa volta probabilmente andai troppo oltre con la mia energia. Ancora un anno e mezzo dopo, quando rividi la signora Emmy in stato di salute relativamente buono, si lamentò con me dello strano fatto per cui riusciva a ricordarsi soltanto in modo estremamente impreciso di alcuni elementi molto importanti della sua vita [cap. 2, [par. 2](#), in OSF, vol. 1, “18 maggio”] e considerava questo fatto una prova della diminuzione della sua memoria, mentre io dovetti astenermi dal darle spiegazione di questa speciale amnesia. Il successo completo della terapia in questo particolare punto derivava probabilmente anche dal fatto che mi ero fatto raccontare il ricordo in modo assai minuzioso (molto più minuzioso di quanto sia conservato negli appunti), mentre di solito io mi accontentavo troppo spesso di semplici accenni.

¹⁴⁰ Compresi questa piccola scena soltanto il giorno seguente. La sua natura ribelle, che, tanto nella veglia che nel sonno artificiale, si inalberava di fronte a ogni costrizione, l'aveva fatta adirare perché avevo considerato conchiusa la sua narrazione, e l'avevo interrotta con la mia suggestione finale. Posseggo molte altre prove del fatto che, nella sua coscienza ipnotica, sorvegliava criticamente il mio lavoro. Probabilmente avrebbe voluto rimproverarmi di averla disturbata, quel giorno, nel racconto, così come prima l'avevo disturbata a proposito degli orrori del manicomio, ma non osò farlo e comunicò queste aggiunte [sui manicomi] con apparente spontaneità, senza tradire il processo ideativo che le collegava. Il giorno seguente una sua osservazione critica mi fece comprendere il mio sbaglio.

¹⁴¹ Purtroppo, in questo caso, ho trascurato di indagare sul significato della zoopsia, cercando per esempio di distinguere ciò che nella sua paura degli animali fosse orrore primario, quale si verifica in molti nevrotici fin dalla giovinezza, da ciò che era simbolismo.

¹⁴² L'elemento mnestico visivo del lucertolone aveva certo potuto acquistare questa importanza solo grazie alla coincidenza nel tempo con una grande emozione, che deve aver provato durante quella rappresentazione teatrale. Nella terapia di questa paziente però, come ho già confessato [note 133, 140, 141], spesso mi sono accontentato solo di mezzi superficiali e anche in questo caso non ho proceduto più a fondo. Del resto ci si ricordi della macropsia isterica. La signora Emmy era fortemente miope ed astigmatica e le sue allucinazioni potevano essere spesso provocate dalla scarsa nitidezza delle sue percezioni visive.

¹⁴³ [Isola nel Baltico.]

¹⁴⁴ Ero incline allora a presumere per tutti i sintomi in un'isteria, un'origine *psichica*. Oggi spiegherei la tendenza all'angoscia in questa donna che viveva in astinenza, come *nevrotica* (nevrosi d'angoscia).

¹⁴⁵ Le cose si erano dunque svolte nel modo seguente: Quando la mattina si era svegliata, si era trovata in stato d'animo ansioso e per spiegare questo stato d'animo era ricorsa alla prima rappresentazione ansiosa che le si era presentata. Il pomeriggio precedente vi era stata una conversazione sull'ascensore nella casa delle figlie. La madre, sempre preoccupata, aveva chiesto alla governante se la figlia maggiore, la quale per ovarialgia destra e per dolori alla gamba destra non poteva camminare molto, usasse l'ascensore anche per la discesa. Un falso ricordo le aveva permesso poi di ricollegare la propria angoscia, di cui era consapevole, alla rappresentazione di quell'ascensore. Il vero motivo della sua angoscia, nella sua coscienza non lo aveva trovato; esso

apparve soltanto, ma in compenso senza esitazione alcuna, quando glielo domandai nell'ipnosi. Era lo stesso processo che Bernheim e altri dopo di lui studiarono nelle persone che effettuano una esecuzione postipnotica di un ordine impartito in ipnosi. Per esempio H. Bernheim, *De la suggestion* (Parigi 1886), p. 29, aveva suggerito a un paziente di mettersi in bocca entrambi i pollici. Il paziente eseguisce l'azione, e si scusa col dire che per effetto di un morso datosi il giorno prima durante un attacco epilettiforme aveva un dolore nella lingua. Una fanciulla, obbedendo a una suggestione, tenta un'aggressione omicida contro un ufficiale giudiziario che le è completamente sconosciuto; presa e interrogata circa i motivi del suo atto, inventa una storia di un'offesa arrecatale e di cui doveva vendicarsi. Pare che vi sia un bisogno di stabilire un legame causale tra i fenomeni psichici, di cui si acquista coscienza, e altre cose coscienti. Quando la causa vera si sottrae alla percezione da parte della coscienza, si tenta senza esitazione un altro nesso a cui, benché sia falso, si presta fiducia. È chiaro che una scissione del contenuto della coscienza debba favorire moltissimo questi "falsi nessi". [Vedi cap. 4, [par. 3](#), in OSF, vol. 1.]

Voglio indugiare un po' di più sull'esempio di falso nesso su riferito, perché merita di essere considerato come un modello per più di un riguardo. Esso è anzitutto un modello per il comportamento di questa paziente, che nel corso del trattamento mi diede ancora ripetutamente occasione di sciogliere, per mezzo del chiarimento ipnotico, falsi nessi di questo tipo, eliminando gli effetti che ne derivavano. Voglio narrare per esteso un caso di questo genere perché esso getta una luce abbastanza chiara su questo fenomeno psicologico. Avevo proposto alla signora Emmy di tentare, in luogo dei bagni tiepidi abituali, un semicupio freddo, promettendole un maggiore beneficio. Essa eseguiva le prescrizioni del medico con obbedienza assoluta ma ogni volta con la massima diffidenza. Ho già riferito che il trattamento medico non le aveva quasi mai portato sollievo. La mia proposta di fare dei bagni freddi non fu fatta in modo così autoritario da impedirle di trovare il coraggio di esprimermi le sue obiezioni: "Ogni volta che ho fatto bagni freddi, sono stata malinconica per tutto il giorno. Ma tenterò nuovamente se Lei proprio *vuole*; non creda che io non faccia qualcosa che Lei mi dice." Finsi di rinunciare alla mia proposta, ma le suggerii nella ipnosi successiva di proporre lei stessa i bagni freddi, come se ci avesse ripensato, e volesse fare ancora questo tentativo, ecc. Così fu, riprese lei stessa il giorno successivo l'idea di ricorrere a semicupi freddi, cercò di guadagnarmi all'idea con tutti gli argomenti che io stesso le avevo esposto, ed io acconsentii con indifferenza. Il giorno successivo al semicupio la trovai però realmente in uno stato di profonda depressione. "Perché è così oggi?" - "Lo sapevo già prima. Col bagno freddo, è sempre così." - "Ma l'ha chiesto Lei stessa. Adesso sappiamo che Lei proprio non lo sopporta. Ritorniamo dunque ai

bagni tiepidi.” Nell’ipnosi poi le chiesi: “È stato veramente il bagno freddo, che l’ha così depressa?” —“Ah, il bagno freddo non ha niente a che fare”, fu la risposta, “ma stamattina ho letto nel giornale che è scoppiata una rivoluzione a San Domingo. Quando là ci sono torbidi, se la prendono sempre con i bianchi; e io ho a San Domingo un fratello che ci ha già procurato tante preoccupazioni e ora ho paura che gli succeda qualche cosa.” Con ciò la faccenda fra noi rimase sistemata; la mattina seguente fece il suo semicupio freddo come se fosse la cosa più naturale e continuò a farlo per più settimane, senza mai considerarlo responsabile di un suo malumore.

Mi si concederà senz’altro che questo esempio è tipico anche per il comportamento di tanti altri nevrotici contro la terapia consigliata dal medico. Che a provocare un dato giorno un determinato sintomo siano i torbidi verificatisi a San Domingo oppure altrove, il paziente è sempre incline ad attribuire quel sintomo all’ultimo influsso esercitato dal medico. Delle due condizioni richieste per il verificarsi di un falso nesso di questo genere, una, la diffidenza, pare sussista sempre; l’altra, la scissione della coscienza, viene sostituita dalla circostanza che per lo più i nevropatici o non hanno alcuna conoscenza delle cause reali (o per lo meno delle cause occasionali) della loro malattia, o intenzionalmente non vogliono prendere conoscenza, perché si ricordano malvolentieri della loro parte di responsabilità.

Si potrebbe pensare che le condizioni psichiche rilevate nei nevropatici, non isterici, e costituite dall’ignoranza o dall’intenzionale trascuranza, debbano essere più favorevoli, per il formarsi di un falso nesso, che non la presenza di una scissione della coscienza, la quale infatti sottrae alla coscienza una parte di materiale per nessi causali. Tale scissione tuttavia raramente è netta; perlopiù frammenti del complesso di rappresentazioni subconscie [vedi [nota 85](#) e [nota 122](#), in OSF, vol. 1] penetrano nella coscienza ordinaria, e proprio questi danno luogo a tali disturbi. Di solito, è lo stato d’animo generale, collegato al complesso, il senso d’angoscia, della tristezza, ad essere percepito coscientemente, come nell’esempio su riportato, ed è per esso che con una sorta di “coazione ad associare” si deve stabilire un legame con un complesso di rappresentazioni presente nella coscienza. (Vedi del resto il meccanismo della rappresentazione ossessiva, che ho delineato in *Le neuropsicosi da difesa*, 1894; vedi anche *Ossessioni e fobie*, 1894.)

Della potenza di una siffatta coazione ad associare potei convincermi recentemente con osservazioni in altro campo. Per più settimane ho dovuto alternare il mio letto abituale con un giaciglio più duro, sul quale verosimilmente sognavo di più, o più vivacemente, o forse solo non potevo raggiungere la normale profondità del sonno. Nel primo quarto d’ora dopo il risveglio sapevo tutti i sogni della notte e mi sforzavo di trascriverli tentando di interpretarli. Riuscii a ricondurre tutti questi

sogni a due fattori: 1) il bisogno di elaborare quelle rappresentazioni sulle quali durante il giorno mi ero solo fugacemente soffermato e che erano state solo sfiorate in modo non esauriente, e 2) la coazione a stabilire dei nessi fra le cose che si erano presentate durante lo stesso stato di coscienza. Alla libera azione di quest'ultimo fattore dovevano ricondursi la insensatezza e il carattere contraddittorio dei sogni.

Che lo stato d'animo connesso a un'esperienza vissuta e il contenuto del fatto stesso potessero normalmente assumere una relazione diversa rispetto alla coscienza primaria, ho potuto constatare in un'altra paziente, la signora Căcilie M., che ho potuto conoscere in un modo assai più approfondito che non qualsiasi altra paziente qui citata. Con questa signora ho raccolto le prove più numerose e più convincenti per quel meccanismo dei fenomeni isterici che viene espresso nel presente lavoro; ma purtroppo circostanze personali mi impediscono di comunicare per esteso la storia di questa malata, alla quale qui voglio riferirmi. La signora Căcilie M. si trovava da ultimo in uno strano stato isterico, che certamente non costituisce un caso isolato, benché io non sappia se sia mai stato riconosciuto. Lo si potrebbe definire una "psicosi isterica di estinzione". La paziente aveva subito numerosi traumi psichici e aveva presentato per lunghi anni un'isteria cronica con manifestazioni assai diverse. Le cause di tutti quegli stati erano ignote a lei e agli altri, la sua memoria brillantemente dotata presentava le lacune più sorprendenti; lei stessa si lagnava che la sua vita le si era ridotta a brandelli. Un giorno repentinamente irruppe in lei con plastica evidenza, e con tutta la freschezza di una sensazione nuova, una vecchia reminiscenza; e da allora essa rivisse per quasi tre anni tutti i traumi della sua vita - ritenuti da gran tempo dimenticati e alcuni dei quali nemmeno veramente mai ricordati - con una spaventosa ricchezza di sofferenze e col ritorno di tutti i sintomi già avuti. Questa "estinzione di vecchi debiti" occupò un periodo di trentatrè anni, e permise di riconoscere per ognuno dei suoi stati la sua determinazione, spesso assai complicata. Le si poteva portare sollievo soltanto offrendole occasione di liberarsi della reminiscenza che in quel momento la stava tormentando, esprimendo verbalmente nell'ipnosi quella reminiscenza con tutto il corredo degli stati d'animo e delle espressioni corporee corrispondenti. E quando io per un mio impedimento non potevo essere presente, cosicché essa era costretta a parlare davanti a una persona di cui aveva soggezione, accadeva talvolta che le narrasse la storia in modo del tutto tranquillo, portando in seguito a me nell'ipnosi tutto il pianto, tutte le manifestazioni della disperazione, con cui propriamente avrebbe voluto accompagnare la narrazione. Dopo aver fatto questa specie di pulizia nell'ipnosi, per alcune ore stava abbastanza bene ed era presente a sé stessa. Dopo breve tempo irrompeva la reminiscenza successiva nella serie, che però veniva preannunciata dallo stato d'animo corrispondente con un anticipo di

qualche ora. Diventava irritabile o ansiosa o disperata senza mai sospettare che un tale stato d'animo non apparteneva al presente ma a quella condizione in cui sarebbe piombata fra poco. In questi periodi di transizione, stabiliva sempre dei falsi nessi ai quali rimaneva ostinatamente attaccata fino al momento dell'ipnosi. Così per esempio mi ricevette una volta con la domanda: "Non sono una persona abietta? Non è un segno di abiezione, l'averle detto tutto questo, ieri?" Ciò che il giorno prima mi aveva detto, non giustificava in verità per me in alcun modo una tale condanna; dopo breve discussione anche lei comprese questo benissimo, ma l'ipnosi seguente fece apparire una reminiscenza di una circostanza per cui dodici anni prima si era fatta un grave rimprovero, che, del resto, attualmente non considerava più valido.

[Il penultimo capoverso è il primo abbozzo pubblicato da Freud di una teoria di interpretazione dei sogni. I due fattori ivi indicati avranno un rilievo secondario nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 1, [par. G](#); cap. 5, [par. A](#); cap. 7, [par. D](#) (teoria di Robert), in OSF, vol. 3.]

¹⁴⁶ Riflettendoci sopra in seguito ho pensato che questi "crampi alla nuca" potevano essere degli stati condizionati organicamente, analoghi all'emicrania. Si incontrano nella pratica medica parecchi stati del genere che non sono descritti e che presentano una concordanza così evidente col classico attacco di emicrania da indurre a un ampliamento della definizione di quest'ultima, che lasci in seconda linea la localizzazione del dolore. Come è noto, molte donne nevropatiche sogliono combinare insieme l'attacco di emicrania e attacchi isterici (contrazioni e deliri). Ogni volta che rilevavo il crampo alla nuca nella signora Emmy, c'era anche un attacco di delirio.

Per quel che riguarda i dolori alle braccia e alle gambe, penso che si trattasse di un caso, non molto interessante ma tanto più frequente, di determinazione per coincidenza casuale. Essa aveva avuto dolori del genere all'epoca della agitazione e della assistenza ad altri malati, ne aveva risentito più fortemente del solito a motivo dell'esaurimento dovuto a stanchezza, e i dolori originariamente associati solo in modo casuale con quelle vicende venivano poi ripetuti nella sua memoria quale simbolo corporeo del complesso delle associazioni. Darò qui [cap. 2, [parr. 5](#) ed "[Epícrisi](#)"] parecchi altri esempi che confermano questo processo. Verosimilmente i dolori erano in origine reumatici, vale a dire, per dare un senso determinato a questa parola tanto abusata, dolori risiedenti principalmente nei muscoli; per tali dolori si può constatare una notevole sensibilità alla pressione e modificazione nella consistenza muscolare, ed essi si manifestano più intensamente dopo prolungato riposo o prolungata fissità dell'arto, cioè al mattino, mentre si attenuano in seguito ad allenamento nel movimento doloroso e si possono far scomparire col massaggio. Tali dolori miogeni, frequentissimi in tutte le persone, acquistano grande importanza nei nevropatici; da questi essi

sono ritenuti, con l'aiuto dei medici che non hanno l'abitudine di esaminare i muscoli premendoli col dito, disturbi nervosi, ed essi forniscono il materiale per una quantità indeterminata di nevralgie isteriche, per cosiddette ischialgie, ecc. Dei rapporti fra questo male e la disposizione alla gotta voglio qui dare solo un breve cenno. La madre e due sorelle della mia paziente avevano sofferto in alto grado di gotta (o reumatismo cronico). Una parte dei dolori di cui allora essa si lamentava, poteva essere anche di carattere attuale. Io non lo so; allora non avevo ancora pratica nel giudicare lo stato dei muscoli.

147 [Attone, vescovo di Vercelli (c. 885-961), canonista e teologo, morì, secondo la leggenda, divorato dai topi.]

148 Non era un buon metodo, quello che io seguivo. Tutto questo era fatto in modo non abbastanza esauriente.

149 L'aver ricondotto la balbuzie e lo schiacciare della lingua ai due traumi iniziali [la malattia della figlia e i cavalli imbizzarriti, vedi cap. 2, [par. 2](#), "9 maggio mattina" e "10 maggio mattina", in OSF, vol. 1] non li aveva eliminati completamente, anche se si era verificata un'evidente diminuzione dei due sintomi. La spiegazione di questo incompleto successo fu data dalla paziente stessa. Essa si era abituata a schiacciare la lingua e a balbettare ogni volta che si spaventava e così questi sintomi avevano finito col non dipendere più soltanto dai traumi iniziali, ma da una lunga catena di ricordi a quelli associati, e che io avevo tralasciato di cancellare. È questo un caso che si verifica abbastanza spesso e che pregiudica ogni volta l'eleganza e la completezza dell'azione terapeutica mediante il metodo catartico.

150 Mi resi conto qui per la prima volta - cosa che in seguito vidi innumerevoli volte confermata - che nella risoluzione ipnotica di un delirio isterico recente la comunicazione del paziente inverte l'ordine cronologico, per cui comunica dapprima le impressioni e i collegamenti d'idee più recenti e meno importanti, giungendo solo alla fine all'impressione primaria, e probabilmente più importante dal punto di vista causale.

151 La sua meraviglia della sera prima, di non avere avuto per tanto tempo il crampo alla nuca, era dunque un presentimento dello stato che si avvicinava, che già allora si preparava e che veniva avvertito nell'inconscio [vedi nota [125](#), in OSF, vol. 1]. Questa strana forma di presentimento era del tutto ordinaria per la signora Căcilie M. di cui è detto più sopra. Ogni volta quando, stando benissimo, diceva per esempio: "È già un bel po' che di notte non ho avuto paura delle streghe", oppure: "Come sono contenta che il mio dolore agli occhi non sia più tornato da tanto tempo", potevo essere certo che la notte

successiva l'infermiera avrebbe avuto un servizio difficile per una formidabile paura delle streghe o che la fase successiva si sarebbe iniziata con il temuto dolore all'occhio. Era ogni volta come un trasparire di ciò che nell'inconscio già era preparato e pronto, e l'ingenua coscienza "ufficiale" (secondo l'espressione di Charcot) elaborava la rappresentazione, apparsa come un'idea improvvisa, trasformandola in una espressione di soddisfazione, destinata ad essere sempre smentita in modo abbastanza rapido e certo. La signora Cäcilie, una signora intelligentissima, alla quale debbo molto aiuto per la comprensione dei fenomeni isterici, mi fece notare lei stessa che questi fatti potevano stare all'origine delle note superstizioni della fattura e del malocchio. Non ci si deve vantare della fortuna, né d'altra parte si devono chiamare le disgrazie col parlarne. In fondo ci si vanta della fortuna solo quando la sfortuna già sta in agguato; e si coglie il presentimento sotto forma di soddisfazione, perché il contenuto della reminiscenza emerge prima della emozione connessa, e in quanto la coscienza offre un contrasto che è gradito.

152 [Tradotto in tedesco da Freud, vedi *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione"* di Hippolyte Bernheim (1888), in OSF, vol. 1.]

153 [Freud usa qui il termine *Übertragung*, ma in un'accezione differente da quella tecnica resa in italiano con "traslazione", che comparirà qui, cap. 4, [par. 3](#).]

154 [Vedi [nota 139](#).]

155 [Circa il tentativo di fondare la psicologia su basi quantitative, vedi il *Progetto di una psicologia* (1895), scritto pochi mesi dopo gli *Studi sull'isteria*.]

156 [Il termine *Konversion* era stato introdotto da Freud nel suo saggio sulle *Neuropsicosi da difesa* (1894). Vedi anche [nota 222](#).]

157 [Il signore dei sorci e dei topi,

Delle mosche, ranocchie, cimici e pidocchi...

Goethe, *Faust*, parte prima, prima scena dello Studio.]

158 [Vedi il contemporaneo scritto di Freud *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894).]

159 *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893).

160 [È forse il primo esempio di uso del termine *Besetzung* (investimento, carica) ad esprimere uno dei concetti fondamentali della teoria psicologica di Freud.]

¹⁶¹ [Vedi [nota 145](#), in OSF, vol. 1.]

¹⁶² [Freud usa quest'espressione, che ricorre di frequente in questo scritto, per la prima volta nel saggio sulle *Neuropsychicosi da difesa* (1894), [par. 1](#), in OSF, vol. 2; quasi assente negli scritti posteriori, sarà chiarita nella prima delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909).]

¹⁶³ [Vedi, nel caso della signorina Elisabeth von R., la discussione sui dolori reumatici e la loro relazione con l'isteria, cap. 2, [parr. 5](#) ed "[Epícrisi](#)", in OSF, vol. 1. Vedi anche [nota 146](#), in OSF, vol. 1.]

¹⁶⁴ [C. Darwin, *The Expression of the Emotions in Man and Animals* (Londra 1872), cap. 3.]

¹⁶⁵ [Così, in tutte le edizioni tedesche, ma è probabilmente un errore di stampa: Freud usa sempre in questo scritto, e altrove, "simbolo mnestico".]

¹⁶⁶ Potrei qui dare l'impressione d'aver attribuito troppo peso alla particolarità dei sintomi, perdendomi in una inutile interpretazione di piccoli segni. Ho imparato però che la determinazione dei sintomi isterici realmente affonda le proprie radici fin nei minimi particolari esecutivi, e che non si esagera mai nell'attribuire loro un significato. Voglio citare un esempio a mia giustificazione. Mesi fa curavo una fanciulla diciottenne di famiglia tarata, nella cui complessa nevrosi l'isteria aveva la sua buona parte. La prima cosa che seppi da lei fu che essa si lagnava per accessi di disperazione a due contenuti. Negli uni sentiva un tirare e pizzicare nella parte inferiore del volto, dalle guance in giù verso la bocca; negli altri le dita dei piedi si stendevano convulsamente muovendosi irrequisite in tutte le direzioni. Da principio propendevo a non attribuire molta importanza a questi particolari, e ai vecchi studiosi dell'isteria certamente sarebbe parso ovvio ravvisare in quei fenomeni le prove di una stimolazione di centri corticali nell'attacco isterico. Dove i centri per tali parestesie stiano, noi veramente non sappiamo, ma è noto che parestesie siffatte iniziano l'epilessia parziale e costituiscono l'epilessia sensoria di Charcot. Per il movimento delle dita dei piedi si dovrebbero rendere responsabili zone simmetriche della corteccia in immediata prossimità del solco mediano. Tuttavia le cose si spiegavano in un modo diverso. Quando conobbi meglio la ragazza, le chiesi una volta direttamente quali pensieri le venissero durante quegli accessi; essa non doveva aver soggezione, e doveva certo essere in grado di dare una spiegazione di ambedue i fenomeni. La paziente arrossì dalla vergogna e si lasciò alla fine persuadere senza ipnosi a fornire i seguenti chiarimenti, la cui corrispondenza con la realtà venne confermata in pieno dalla sua dama di compagnia, che era presente. Fin dalle prime mestruazioni essa aveva sofferto per anni della *cephalea adolescentium*,

che le rendeva impossibile qualsiasi occupazione prolungata e che la interrompeva nei suoi studi. Liberata finalmente da questo ostacolo, la bimba ambiziosa e un po' semplice decise di imporsi un superlavoro per riportarsi al livello delle sue sorelle e delle sue coetanee. Così facendo si sforzava oltre ogni misura, e questi sforzi terminavano regolarmente con esplosioni di disperazione in quanto essa aveva sopravvalutato le proprie possibilità. Naturalmente soleva confrontarsi anche fisicamente con le altre ragazze ed era spesso infelice quando scopriva in sé qualche inferiorità fisica. Il suo prognatismo (evidentissimo) cominciava a mortificarla e le venne in mente di correggerlo esercitandosi per quarti d'ora interi nel tirare giù il labbro superiore sopra i denti prominenti. L'insuccesso di questo puerile tentativo la condusse una volta a un'esplosione di disperazione e, a partire da quel momento, si costituì come contenuto dell'un tipo di accessi l'impressione di sentirsi tirare e pizzicare dalla guancia in giù. Non meno trasparente era la determinazione degli altri accessi col sintomo motorio dello stiracchiamento e dell'irrequietezza delle dita dei piedi. Mi era stato riferito che il primo attacco del genere si era manifestato dopo una gita sullo Schafberg presso Ischl, e i familiari naturalmente erano inclini a spiegarlo come dovuto a un eccesso di fatica. La ragazza però narrò quanto segue: Tra le sorelle era argomento di punzecchiature reciproche il rivolgere l'attenzione sui loro piedi (innegabilmente) grandi. La nostra paziente, da gran tempo infelice per questo difetto estetico, cercava di costringere i suoi piedi in stivaletti più stretti possibile, ma il padre sollecito non lo permetteva e aveva cura che essa portasse soltanto calzature comode. Essa era molto scontenta di questo ordine paterno, vi pensava continuamente e prese l'abitudine di muovere le dita dei piedi nelle scarpe, come si fa quando si vuol verificare se la scarpa è troppo grande, se una più piccola può andar bene, ecc. Durante la gita in montagna sullo Schafberg, che essa non trovò affatto faticosa, dato che le ragazze portavano gonne più corte, vi fu naturalmente ancora occasione di occuparsi delle calzature. Una delle sorelle le disse durante la marcia: "Ma oggi ti sei messa scarpe particolarmente grandi." Essa provò allora a muovere le dita dei piedi; sembrava anche a lei che fosse così. L'agitazione per quei piedi sciaguratamente grandi non l'abbandonò più e, quando furono di ritorno a casa, scoppiò il primo accesso, nel quale, a simbolo mnestico di tutta la catena di pensieri deprimenti, le dita dei piedi presero a muoversi convulsamente da sole.

Noto che qui si tratta di sintomi di accessi e non di sintomi permanenti; aggiungo inoltre che dopo questa confessione gli accessi della prima specie cessarono, mentre continuarono gli altri con l'irrequietezza delle dita dei piedi. Doveva quindi esserci ancora qualcosa che non era stato confessato.

Poscritto. Seppi in seguito anche perché la poco saggia fanciulla si

occupasse con tanto zelo di farsi più bella: voleva piacere a un giovane cugino. – [Aggiunta del 1924] Parecchi anni dopo, la sua nevrosi evolse in una demenza precoce.

167 [Vedi [nota 146.](#)]

168 [Vedi [nota 145.](#)]

169 [Vedi [nota 128.](#)]

170 Questo interessante contrasto fra l'estrema obbedienza sonnambolica per ogni altra cosa e l'ostinata persistenza dei sintomi morbosi in quanto profondamente motivati e inaccessibili all'analisi, mi aveva già impressionato profondamente in un altro caso. Ho avuto per cinque mesi in cura una ragazza giovane, vivace e dotata di talento, che da un anno e mezzo era affetta da grave disturbo nella deambulazione, senza aver potuto aiutarla. La fanciulla aveva analgesia e zone dolorose su ambedue le gambe, tremore rapido alle mani, camminava curva in avanti con le gambe pesanti, a piccoli passi e vacillando con andatura di tipo cerebello-atassico, spesso anche cadendo. Il suo stato d'animo era notevolmente sereno. Uno dei nostri luminari viennesi di allora si era lasciato indurre da questo complesso di sintomi a diagnosticare una sclerosi multipla; un altro specialista riconobbe l'isteria, a favore della quale stava anche la configurazione complicata della sindrome all'inizio della malattia (dolori, deliqui, amaurosi), e mi passò la paziente per la cura. Tentai di migliorare la sua andatura mediante la suggestione ipnotica, con trattamento delle gambe nell'ipnosi ecc., ma senza alcun successo, quantunque fosse un'eccellente sonnambula. Un giorno che essa era entrata come al solito vacillando nella stanza, con un braccio appoggiato a quello di suo padre, l'altro a un ombrello la cui punta era già molto consunta, perdetti la pazienza e le ordinai violentemente nell'ipnosi: "È ora ormai di finirla. Domani mattina quell'ombrello le si romperà in mano, dovrà tornare a casa senza e da quel momento in poi non ne avrà più bisogno." Non so come potei commettere la stupidaggine di indirizzare una suggestione a un ombrello; mi vergognai in seguito; non sospettavo tuttavia che la mia intelligente paziente si sarebbe incaricata di salvarmi agli occhi del padre, che era medico e assisteva alle ipnosi. Il giorno seguente il padre mi narrò: "Sa che cosa ha fatto ieri? Andiamo sulla Ringstrasse [il principale viale di Vienna]; tutto a un tratto diventa sfrenatamente allegra e comincia – in mezzo alla strada – a cantare: *Ein freies Leben führen wir* ["Una libera vita conduciamo", primo verso del canto dei masnadieri, dai *Masnadieri* di Schiller], batte il ritmo sul lastrico con l'ombrello e lo rompe." Naturalmente essa non sospettava di avere proprio lei trasformato in modo così spiritoso una suggestione insensata in un esito brillante. Poiché il suo stato non migliorava con le assicurazioni, le ingiunzioni e il trattamento nell'ipnosi,

mi rivolsi all'analisi psichica e volli conoscere quale stato emotivo avesse preceduto lo scoppio del male. Narrò allora (nell'ipnosi, ma senza alcuna agitazione), che poco prima era morto un giovane parente, di cui si considerava fidanzata da molti anni. Questa comunicazione però non cambiò nulla nel suo stato; nell'ipnosi successiva le dissi perciò di essere fermamente convinto che la morte del cugino non aveva nulla a che vedere col suo stato, e che era accaduta un'altra cosa che essa non aveva menzionata. Allora si lasciò trascinare a un semplice accenno; ma non appena ebbe detta una parola, ammutolì, e il vecchio padre che sedeva dietro di lei cominciò a singhiozzare amaramente. Naturalmente non insistetti oltre con l'ammalata, ma non la rividi mai più.

¹⁷¹ [Il passo è basato con ogni probabilità sul libro di P. Janet, *État mental des hystériques* (2 voll., Parigi 1892-94), vol. 2, p. 300; Freud traduce con "*psychische Minderleistung*" (riduzione delle prestazioni psichiche) il termine di Janet: *insuffisance psychologique*.]

¹⁷² [Sarà discusso qui da Breuer, cap. 2, [par. 5](#).]

¹⁷³ [Nota aggiunta nel 1924] So bene che nessun analista può leggere oggi questa storia clinica senza un sorriso di compassione. Si tenga conto però che si trattò del primo caso in cui applicai in larga misura il procedimento catartico. Per questo motivo voglio lasciare alla relazione la sua forma originale, e non esprimere alcuna di quelle critiche che attualmente sarebbe tanto facile fare, né tentare di colmare *a posteriori* le numerose lacune. Voglio solo aggiungere due cose: la comprensione dell'etiologia effettiva della malattia alla quale sono pervenuto più tardi e alcune notizie sull'ulteriore decorso della malattia stessa.

Quando, come dissi, passai alcuni giorni ospite nella sua casa di campagna, era presente durante un pasto un estraneo che evidentemente si sforzava di riuscire gradevole. Dopo la sua partenza essa mi chiese se mi era piaciuto, e soggiunse come per caso: "Pensi un po', quell'uomo mi vuole sposare." In connessione con altre osservazioni, a cui non avevo dato importanza, dovetti rendermi conto che essa sentiva allora il desiderio di un nuovo matrimonio, ma che trovava nella presenza delle due figlie, eredi dei beni paterni, l'ostacolo alla realizzazione del suo proposito.

Alcuni anni dopo incontrai in un congresso scientifico un eminente medico delle stesse parti della signora Emmy, e gli chiesi se conosceva la signora e se sapeva come stesse. Sì, la conosceva e l'aveva curata egli stesso ipnoticamente; essa con lui - e con molti altri medici ancora - aveva recitato la stessa commedia che con me. Era giunta in condizioni miserande, aveva premiato il trattamento ipnotico con un successo straordinario, per poi improvvisamente guastarsi col medico e abbandonarlo riattivando in pieno la propria malattia. Era la tipica

“coazione a ripetere”.

Soltanto dopo un quarto di secolo ricevetti nuovamente notizie della signora Emmy. La figlia maggiore, la stessa per la quale avevo già fatto una prognosi tanto sfavorevole, si rivolse a me chiedendomi un parere peritale sullo stato mentale della madre in base al mio trattamento di un tempo. Essa intendeva intraprendere passi legali contro la madre che descriveva come una tiranna crudele e spietata. Aveva interrotto ogni rapporto con le due figlie e si rifiutava di assisterle nelle loro difficoltà materiali. La scrivente si era laureata ed era sposata.

[Del caso della signora Emmy von N., già brevemente descritto da Freud in *Un caso di guarigione ipnotica* (1892), vi è un accenno anche nella prima delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909).]

¹⁷⁴ [La tecnica della pressione sembra sia stata usata da Freud per la prima volta durante il trattamento, iniziato alla fine del 1892, della signorina Elisabeth von R. (vedi cap. 2, [par. 5](#), in OSF, vol. 1). A questa tecnica Freud fa riferimento alcune volte nel corso degli *Studi sull'isteria*, ma affiorano leggere discrepanze: in particolare, in questo caso (vedi poche righe sopra) la paziente vedrà qualche cosa, o le passerà qualche cosa per la testa, nel momento in cui Freud “cesserà di premere”; *ibid.*, visione e associazione accadranno “nel momento della pressione”; *ibid.*, cap. 4, par. 2, “durante tutto il tempo della pressione”. Questa tecnica fu sicuramente abbandonata da Freud prima del 1903, poiché la sconfessa in *Il metodo psicoanalitico freudiano* (1903) (dove afferma di evitare qualsiasi forma di contatto fisico con i pazienti, durante l'analisi), ma già non ne parla più nell'*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 2](#), dove tuttavia Freud raccomanda ancora l'uso di far chiudere gli occhi.

Per quanto, invece, riguarda il periodo di uso dell'ipnotismo vero e proprio, abbiamo una lettera a Fliess del 28 dicembre 1887, in cui Freud scrive: “Durante le ultime settimane mi sono immerso nell'ipnotismo”, mentre in una conferenza sulla *Psicoterapia* (1904) dichiara di non aver usato l'ipnosi per uso terapeutico da circa otto anni (a parte esperimenti eccezionali). Ne risulta che Freud adoperò l'ipnotismo a un dipresso tra il 1887 e il 1896.]

¹⁷⁵ [Vedi S. Freud, *Zur Auffassung der Aphasien* (Vienna 1891).]

¹⁷⁶ Come esempio per la tecnica sopra descritta dell'esplorazione in stato non di sonnambulismo, e cioè con coscienza non allargata, voglio narrare un caso da me analizzato proprio in questi ultimi giorni. Ho in cura una donna di trentotto anni, che soffre di nevrosi d'angoscia (agorafobia, accessi di angoscia della morte e simili). Come molti di questi malati essa non ammette volentieri di avere contratto il male nella sua vita matrimoniale e vorrebbe ricondurlo alla prima giovinezza. Così mi narra

di avere avuto a diciassette anni il primo accesso di vertigine con angoscia e senso di svenimento, per la strada nella sua piccola città natale, e che questi accessi si sarebbero poi periodicamente ripetuti fino a convertirsi pochi anni fa nel male attuale. Suppongo che questi primi accessi di vertigine, ai quali sempre più veniva mescolandosi l'angoscia, fossero isterici e decido di addentrarmi nella loro analisi. In un primo tempo essa sa soltanto che il primo accesso la sorprese mentre era uscita per fare acquisti nei negozi della via principale. "Che cosa voleva comperare?" - "Svariate cose, credo, per un ballo al quale ero invitata." - "Quando doveva aver luogo questo ballo?" - "Mi sembra, due giorni dopo." - "Ma allora deve essere accaduto qualcosa già alcuni giorni prima, qualcosa che la agitava, che le faceva impressione." - "Non ne so niente, sono passati ventun anni." - "Non importa, Lei ricorderà egualmente. La premerò sulla testa, e quando smetterò di premere, Lei penserà a qualcosa o vedrà qualcosa, quella cosa poi la dirà." Eseguisco; ma essa tace. "Allora, non Le è venuto in mente niente?" - "Ho pensato a una cosa, ma non può esserci una connessione." - "La dica egualmente." - "Ho pensato a un'amica, una ragazza giovane, che è morta; ma è morta quando io avevo diciotto anni, cioè un anno dopo." - "Vedremo, insistiamo su questo punto. Mi parli di questa sua amica." - "La sua morte mi ha molto turbata, perché ci vedevamo spesso. Alcune settimane prima era morta un'altra ragazza giovane; fu una cosa che fece grande sensazione in città; ma allora era proprio quando avevo diciassette anni." - "Lo vede, le ho ben detto che ci si può fidare delle cose che vengono in mente sotto la pressione della mano. Si ricorda ora a cosa stesse pensando quando Lei ebbe l'accesso di vertigine in istrada?" - "Non pensavo a niente, soltanto un senso di vertigine." - "Questo non è possibile, questi stati non si producono senza un'idea che li accompagni. Premerò di nuovo, e il pensiero di allora Le ritornerà." - "Dunque che cosa Le è venuto in mente?" - "Mi è venuto in mente: 'Adesso io sono la terza.'" - "Che cosa significa questo?" - "Quella volta dell'accesso di vertigine devo aver pensato: 'Adesso muoio anch'io come le altre due ragazze.'" - "Era quindi questa, l'idea; Lei ha pensato, durante quell'accesso, all'amica. La sua morte, quindi, le deve aver fatto una grande impressione." - "Certamente sì, mi ricordo adesso; quando seppi ch'era morta, fu per me terribile dover andare a un ballo, mentre lei era morta. Ma ero stata tanto contenta di andare a quel ballo e mi ero tanto data da fare nei preparativi; non volevo neanche pensare al triste avvenimento." (Si noti qui la rimozione intenzionale dalla coscienza, che rende patogeno il ricordo dell'amica.)

L'attacco è ora in qualche modo spiegato, ma io credo ancora un fattore occasionale che abbia provocato il ricordo proprio in quel momento, e formulo a questo proposito una ipotesi che è per caso felice. "Lei si ricorda con precisione per quale strada è passata quella volta?" -

“Certamente, la via principale con le sue vecchie case; la vedo davanti a me.” – “Bene, e dove abitava l’amica?” – “In quella stessa via, ero appena passata davanti a casa sua, due case dopo mi è venuto l’accesso.” – “Allora è stata la casa a rammentarle l’amica morta, mentre Lei le passava davanti, e il contrasto, di cui Lei allora non voleva saper nulla, l’ha nuovamente afferrata.”

Non mi accontento ancora. Forse c’era in giuoco anche qualche altra cosa, che ha destato o rafforzato la disposizione isterica nella ragazza fino allora normale. Le mie supposizioni si orientano verso le mestruazioni, come un fattore idoneo a ciò, e le chiedo: “Sa Lei quando in quel mese ci sono state le mestruazioni?” Essa si irrita: “Anche questo devo sapere? So soltanto che in quell’epoca erano molto rare e irregolari. A diciassette anni, le ebbi una volta sola.” – “Allora faremo il conto per vedere quando sia stata quest’unica volta.” Nel conteggio essa si decide con sicurezza per un mese e rimane in dubbio fra due giorni immediatamente precedenti una data che corrisponde a una festa fissa. “Vi è qualche rapporto con l’epoca del ballo?” Essa risponde a bassa voce: “Il ballo c’è stato... in quel giorno di festa. E adesso mi ricordo anche che mi ero impressionata per il fatto che le sole mestruazioni che ho avuto in quell’anno abbian dovuto venire proprio prima del ballo. Era il primo ballo al quale fossi invitata.”

Ora si può senza difficoltà ricostruire il nesso tra gli avvenimenti, e vedere l’intimo meccanismo di questo attacco isterico. Questo risultato è stato effettivamente ottenuto con parecchia fatica e ha richiesto da parte mia piena fiducia nella tecnica e alcune intuizioni orientatrici per ridestare questi particolari, di un evento dimenticato, dopo ventun anni, in una paziente incredula, e in stato propriamente vigile. Ma tutto alla fine concordava.

177 [Il significato dell’avverbio “intenzionalmente”, che accompagna talora le prime apparizioni del termine “rimosso”, è chiarito da Freud all’inizio di *Le neuropsicosi da difesa* (1894), ove sottolinea che “la scissione del contenuto di coscienza [...] è indotta da uno sforzo di volontà la cui motivazione è comunque individuabile”. Perciò l’avverbio indica soltanto l’esistenza di un motivo e non implica un’intenzione *cosciente*.]

178 Non mi è mai riuscito di ottenere altra e migliore descrizione dello strano stato d’animo per cui si sa qualcosa e nello stesso tempo non lo si sa. Evidentemente lo si può capire solo se ci si è trovati personalmente in uno stato simile. Dispongo di un ricordo di questo genere, molto notevole, che ho vivissimo davanti agli occhi. Quando mi sforzo di ricordarmi di ciò che allora mi è accaduto, lo sforzo mi frutta assai poco. Ho visto quella volta una cosa che assolutamente non corrispondeva a quanto mi aspettavo, e non mi lasciai menomamente influenzare dalla

cosa veduta nella determinazione che avevo preso, mentre proprio quella percezione avrebbe dovuto annullare il mio proposito. Non ebbi coscienza della contraddizione e così pure non avvertii per nulla quella repulsione che pure era indubbiamente responsabile del fatto che quella percezione non giungesse a imporsi psichicamente. Ero colpito da quella cecità a occhi aperti che tanto meraviglia nell'atteggiamento delle madri per le loro figlie, degli uomini per le loro mogli, dei sovrani per i loro favoriti.

179 [Freud abbozzò la distinzione dei procedimenti dell'isteria, delle ossessioni e della paranoia nella *Minuta D a Fliess* (1896), e la pubblicò poi in *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896).]

180 [Freud discute questi momenti traumatici "ausiliari" nelle *Neuropsicosi da difesa* cit., par. 1.]

181 [Non è stato possibile rendere in italiano le inflessioni dialettali di "Katharina".]

182 [Le sensazioni che preannunciano un attacco isterico o epilettico.]

183 Voglio qui riferire il caso in cui per la prima volta ho riconosciuto questa relazione causale. Avevo in cura, per una nevrosi complicata, una giovane donna che, tanto per cambiare, non voleva ammettere di avere contratto la sua malattia nella propria vita coniugale. Obiettava di avere già da ragazza sofferto accessi d'angoscia, che finivano con deliqui. Io rimasi fermo nel mio punto di vista. Dopo aver acquistato maggiore confidenza, un giorno mi disse improvvisamente: "Adesso le voglio anche riferire da dove sono venuti i miei stati d'angoscia da ragazza giovane. Dormivo allora in una stanza accanto a quella dei miei genitori, la porta era aperta e un lume da notte ardeva sul tavolo. Allora ho visto qualche volta come il babbo andasse nel letto dalla mamma e ho sentito qualche cosa che mi ha eccitato molto. Da allora mi sono venuti gli attacchi."

184 [Il nome dell'"altro monte".]

185 [Vedi il *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 2, [parr. 4](#) sgg., in OSF, vol. 2 e le *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), [par. 1](#), in OSF, vol. 2. Solo più tardi Freud sottolineò la parte avuta nelle nevrosi dagli impulsi sessuali già presenti nell'infanzia.]

186 [J.-M. Charcot, *Leçons du mardi de la Salpêtrière (1887-88)* (Parigi 1888), vol. 1, p. 99.]

187 [Nota aggiunta nel 1924] Dopo tanti anni posso permettermi di infrangere la discrezione cui mi ero originariamente attenuto e dirò che Katharina non era la nipote ma la figlia dell'ostessa: la fanciulla dunque si era ammalata sotto le tentazioni sessuali che provenivano da suo

padre. Le deformazioni come quella da me effettuata in questo caso, si dovrebbero assolutamente evitare nel racconto di casi clinici. Non si tratta evidentemente di un particolare indifferente per la comprensione, come lo sarebbe, ad esempio, indicare quale luogo dell'avvenimento una montagna invece di un'altra.

¹⁸⁸ [Espressione di Charcot, secondo quanto afferma Freud alla fine del suo scritto su *La rimozione* (1915).]

¹⁸⁹ Cioè un ipocondriaco, una persona affetta da nevrosi d'angoscia.

¹⁹⁰ [Vedi [nota 146](#).]

¹⁹¹ [Goethe, *Faust*, parte prima, scena del Giardino di Marta (verso lievemente adattato da Freud).] Risulterà però che in ciò mi ero sbagliato.

¹⁹² *Le neuropsicosi da difesa* (1894). [In questo scritto compare per la prima volta il termine "difesa" (*Abwehr*), che non appare invece nella "Comunicazione preliminare"; in questo periodo "rimozione" e "difesa" erano usati come equivalenti: vedi sopra il chiarissimo accenno nella [prefazione](#) del 1895. Vedi anche cap. 3, [par. 3](#), in OSF, vol. 1.]

¹⁹³ Non posso escludere, ma nemmeno dimostrare, che questi dolori interessanti soprattutto le cosce fossero di natura *nevrastenica*.

¹⁹⁴ [È la prima menzione del fatto clinico della "resistenza", discusso qui, cap. 4, [par. 2](#).]

¹⁹⁵ [Vedi cap. 3, [par. 3](#) e [nota 228](#), in OSF, vol. 1.]

¹⁹⁶ Venni una volta a sapere con sorpresa che un tale "abreagire di recupero" – ma per impressioni diverse da quelle di un'assistenza a un malato – può formare il contenuto di una nevrosi altrimenti enigmatica. Una bella ragazza diciannovenne, la signorina Mathilde H., che vidi una prima volta con una paralisi incompleta delle gambe, ma che mesi dopo ebbi in cura perché aveva cambiato carattere, era divenuta depressa sino al punto di perdere il gusto di vivere, priva di ogni riguardo verso la madre, irritabile e intrattabile. Il quadro complessivo della paziente non consentiva l'ipotesi di una comune malinconia. Era facilissimo porla in sonnambulismo profondo ed io mi servii di questa sua particolarità per impartirle ogni volta ordini e suggestioni, che erano da lei ascoltati in sonno profondo, con l'accompagnamento di molte lacrime, ma che per il resto mutavano di poco il suo stato. Un giorno in ipnosi diventò loquace e mi comunicò che causa della sua depressione era la rottura del suo fidanzamento avvenuta parecchi mesi prima. Da una conoscenza più approfondita del fidanzato erano venuti emergendo sempre più aspetti poco gradevoli tanto per la madre che per lei stessa, d'altra parte i

vantaggi materiali dell'unione erano troppo tangibili per rendere facile la decisione della rottura: così entrambe avevano esitato per lungo tempo, e lei stessa era entrata in uno stato di indecisione per cui subiva tutto con apatia; finalmente la madre aveva detto per lei il no decisivo. Qualche tempo dopo, essa si era destata da un sogno, aveva cominciato a occuparsi intensamente con pensieri riguardanti la decisione già presa, soppesando fra sé il pro e il contro, e questo processo in lei continuava tuttora. Essa viveva in quel periodo di dubbio, e provava ogni giorno quello stato d'animo e quei pensieri, che sarebbero stati adottati per quel giorno del passato; mentre la sua irritabilità verso la madre era pure motivata da circostanze valide soltanto allora; nei riguardi di questa attività mentale la sua vita presente le appariva un'esistenza apparente, come una cosa sognata. Non riuscii più a fare parlare la ragazza, insistetti con i miei incoraggiamenti nel sonnambulismo profondo, e continuai a vederla ogni volta scoppiare in lacrime, senza che mai mi desse risposta, finché un giorno, circa nell'anniversario del fidanzamento, tutto lo stato di depressione scomparve, ciò che mi fu accreditato come grande successo di cura ipnotica.

197 Diversamente accade in un'isteria ipnoide, dove il contenuto del gruppo psichico separato non sarebbe mai stato nella coscienza dell'Io.

198 Ho osservato un altro caso, in cui una contrattura dei masseteri rendeva impossibile alla cantante l'esercizio della sua arte. La giovane donna era stata indotta da penose vicende familiari a calcare le scene. Mentre stava cantando a Roma durante una prova, in stato di grande agitazione, ebbe a un tratto la sensazione di non poter chiudere la bocca e cadde al suolo priva di sensi. Il medico chiamato compresse le mascelle di forza; ma da allora la paziente rimase incapace di aprire le mascelle più che per la larghezza di un dito e dovette abbandonare la professione appena scelta. Quando parecchi anni dopo venne in cura da me, le cause di quell'agitazione erano evidentemente eliminate da tempo, dato che un "massaggio", in leggera ipnosi, bastò a spalancare la bocca. La signora da allora in poi ha cantato in pubblico.

199 [Nota aggiunta nel 1924] Anche qui [come nella [nota 187](#)] si trattava in realtà del padre, e non dello zio.

200 [Vedi cap. 3, [par. 3](#) e [nota 228](#), in OSF, vol. 1.]

201 [Da qui in avanti, in tutte le edizioni tedesche, la forma del nome diventa Rosalie.]

202 [Vedi [nota 146](#).]

203 Forse però di carattere nevrastenico-spinale.

²⁰⁴ [Freud allude a un noto epigramma di Lessing su “Giovannino il furbo”, nuovamente citato nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. A, Analisi.](#)]

²⁰⁵ [A. Pitres, *Leçons cliniques sur l’hystérie et l’hypnotisme* (Parigi 1891), vol. 2, p. 290, definisce l’ecmnesia come “una forma di amnesia parziale, in cui è del tutto preservata la memoria di fatti relativi a un tempo precedente un particolare periodo, mentre quella dei fatti ad esso successivi è totalmente annullata”.]

²⁰⁶ In stati di alterazione psichica piuttosto profonda si verifica chiaramente anche una impronta simbolica nell’uso linguistico più artificioso, di immagini e impressioni sensoriali. La signora Căcilie M. ebbe un periodo nel quale ogni pensiero si traduceva in un’allucinazione, la cui risoluzione spesso esige una particolare arguzia. Essa si lamentò con me in quel periodo d’essere infastidita dall’allucinazione che i suoi due medici – Breuer e io – fossimo impiccati in giardino su due alberi vicini. L’allucinazione scomparve dopo che l’analisi mise in luce il seguente fatto. La sera prima s’era vista negare da Breuer una certa medicina che gli aveva chiesto; aveva allora riposto la sua speranza in me, ma mi aveva trovato altrettanto duro di cuore. Era perciò in collera con noi, e aveva pensato in cuor suo: “Uno vale l’altro, uno è il *pendant* dell’altro.”

[Un breve riassunto del caso della signorina Elisabeth von R. fu dato da Freud nella seconda delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909).]

²⁰⁷ P. J. Moebius, *Über den Begriff der Hysterie*, Zbl. Nervenheilk., vol. 11, p. 66 (1888).

²⁰⁸ Questo apparato di percezione, incluse le sfere sensorie corticali, deve essere distinto dall’organo che conserva e riproduce le impressioni dei sensi quali immagini mnestiche. Infatti la condizione basilare della funzione dell’apparato percettivo è la più rapida *restitutio in statum quo ante*; altrimenti non potrebbe aver luogo nessuna ulteriore percezione vera e propria. La condizione della memoria, per contro, è che una tale restituzione non abbia luogo, ma che ogni percezione crei modificazioni permanenti. Impossibile che un medesimo organo soddisfi alle due condizioni incompatibili fra di loro; lo specchio di un telescopio a riflessione non può essere nello stesso tempo lastra fotografica. In questo senso, che l’eccitamento dell’apparato di percezione (non nell’affermazione specifica dell’eccitamento dei centri subcorticali) dia all’allucinazione il carattere obiettivo, io concordo con Meynert. Ma se si vuole che l’organo di percezione venga eccitato dall’immagine mnestica, dobbiamo supporre un’eccitabilità di questo, modificata rispetto alla norma, che appunto rende possibile l’allucinazione. [La tesi secondo cui un singolo apparato non può svolgere sia la funzione della percezione sia

quella della memoria, sarà adottata da Freud nella *Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. B](#); figura nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 3](#), scritto pochi mesi dopo la pubblicazione degli *Studi sull'isteria*, e nella lettera a Fliess del 6 dicembre 1896, come pure in *Al di là del principio di piacere* (1920), [par. 4](#), in OSF, vol. 9, e in [Nota sul "notes magico"](#) (1924). In tutti gli scritti menzionati, eccetto l'ultimo, Freud attribuisce esplicitamente l'idea a Breuer.]

209 [Proprio il concetto della natura "retrograda" dell'allucinazione sarà adottato da Freud nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 20](#), e nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. B](#), dove figura il termine "regressione".]

210 La "labilità delle molecole" di H. Oppenheim [Berl. klin. Wschr., vol. 27, p. 553 (1890)]. Forse in seguito sarà possibile sostituire l'espressione assai vaga, nel testo di cui sopra, con una formula più precisa e più ricca di contenuto [vedi cap. 3, [par. 6](#), in OSF, vol. 1].

211 [Non è citazione dalla "Comunicazione preliminare", dove non si dà una menzione esplicita dell'ipotesi.]

212 [Accenno alle misteriose ricerche di Faust (Goethe, *Faust*, pt. 2, atto 1).]

213 [Vedi S. Exner, *Entwurf zu einer physiologischen Erklärung der psychischen Erscheinungen* (Vienna 1894), p. 93.]

214 Sia concesso di accennare qui brevemente il concetto che sta alla base di quanto sopra esposto. Di solito ci immaginiamo le cellule nervose sensorie come apparati passivi di ricezione; a torto. Infatti già l'esistenza di un sistema di fibre associative dimostra che anche dalle cellule fluisce eccitamento nelle fibre nervose. In una fibra nervosa che per *continuitatem* oppure *contiguitatem* colleghi due cellule sensorie, deve esistere uno stato di tensione, se da ambedue le cellule affluisce in essa eccitamento. Questo stato sta all'eccitamento defluente, per esempio in una fibra periferica motoria, come la pressione idrostatica sta alla forza dell'acqua corrente o come la tensione elettrica sta alla corrente elettrica. Se tutte le cellule nervose si trovano in uno stato di eccitamento medio ed eccitano i loro neuriti, tutta l'immensa rete forma un serbatoio unitario di "tensione nervosa". Quindi, oltre all'energia potenziale che giace nella sostanza chimica della cellula, e a quella forma a noi ignota di energia cinetica che defluisce nello stato di eccitamento della fibra, noi dovremo supporre anche uno stato quiescente di eccitamento nervoso, l'eccitamento tonico o tensione nervosa.

[Questa nota e il passo corrispondente nel testo hanno permesso a Freud di attribuire a Breuer la distinzione fra forme di energia "libera" e "legata" e la conseguente distinzione fra il sistema primario e il sistema

secondario dell'operare psichico. L'attribuzione al contributo teorico di Breuer figura nel saggio su *L'inconscio* (1915), [par. 5](#) in fine, in OSF, vol. 8, e in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#), dove il riferimento è esplicito ma non si indicano i passi. Ma già prima il concetto, senza riferimento a Breuer, è discusso ampiamente nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 3, [par. 1](#), in OSF, vol.2 in fine, e figura nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E.](#)]

²¹⁵ [Exner, *op. cit.*, p. 165.]

²¹⁶ Il concetto dell'energia del sistema nervoso centrale come di una quantità a ripartizione oscillante e variabile nel cervello è antico. Georges Cabanis [*Rapports du physique et du moral de l'homme*, in *Œuvres complètes*, vol. 3 (Parigi 1824), p. 153] scrisse: "La sensibilità sembra comportarsi come un fluido la cui quantità totale è determinata e che, ogni volta che si getta con più grande abbondanza in uno dei suoi canali, diminuisce proporzionalmente negli altri"; citato da P. Janet, *État mental des hystériques* (2 voll., Parigi 1892-94), vol. 2, p. 277.

²¹⁷ [È, probabilmente, la prima esplicita menzione del "principio di costanza" già adottato da Freud negli *Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"* (1892), vedi *Lettera a Joseph Breuer*, [nota 74](#), in OSF, vol. 1, e sviluppato ampiamente nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 1](#). Vedi anche [Meccanismo psichico dei fenomeni isterici](#) (1893).]

²¹⁸ [*Trieb*. Su questo termine vedi la *Minuta teorica E* (1894), [nota 5](#), in OSF, vol. 2. Più sotto Breuer usa *Instinkt* = istinto (animale).]

²¹⁹ C. G. Lange, *Om Sindsbevaegelser* [Dei moti dell'animo] (Copenaghen 1885), pp. 62 sgg.

²²⁰ [Oppenheim, loc. cit.]

²²¹ La pulsione di vendetta, che è tanto potente nell'uomo primitivo e che dalla civiltà viene travestita piuttosto che repressa, non è insomma altro che l'eccitamento di un riflesso non avvenuto. Difendersi da un danno nel combattimento e nello stesso tempo far danno all'avversario, è il riflesso psichico adeguato, preformato. Se non è stato compiuto o se è stato insufficiente, viene sempre di nuovo risuscitato dal ricordo e nasce la "pulsione di vendetta", quale impulso volitivo irrazionale, come tutte le "pulsioni". Prova ne è appunto la sua irrazionalità, la sua indipendenza da ogni utilità e da ogni opportunità, anzi il suo prevalere su tutti i riguardi per la propria sicurezza. Non appena il riflesso sia stato suscitato, tale irrazionalità può entrare nella coscienza.

Ein andres Antlitz, eh sie geschehen,

Ein anderes zeigt die vollbrachte Tat.

[Altro è il volto dell'azione incombente,

Altro quello del fatto compiuto.

Schiller, *La sposa di Messina*, atto 3, scena 5.]

222 [All'inizio di *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), Freud commenta l'apparire del proprio nome tra parentesi in questo contributo di Breuer, "come se questo primo tentativo di spiegazione teorica fosse di mia spettanza. Credo che questa attribuzione si riferisca solo alla denominazione, perché il concetto ci apparve contemporaneamente e in comune". Vedi anche [nota 156](#).]

223 Non vorrei stiracchiare fino all'assurdo il paragone con un impianto elettrico. Data la diversità fondamentale delle condizioni, esso infatti può difficilmente illustrare e certamente non può spiegare i processi nel sistema nervoso. Cionondimeno, si può qui ricordare il caso in cui, per la tensione elevata, l'isolamento dei fili di un impianto d'illuminazione abbia sofferto e si sia verificato in un punto un "corto circuito". Se in tal punto si verificano fenomeni elettrici (come surriscaldamento o scintille), la lampadina collegata con quel filo non si accende. Allo stesso modo non si stabilisce l'affetto quando l'eccitamento defluisce in forma di riflesso anormale, essendo convertito in un fenomeno somatico.

224 Vedi per questo punto alcune interessanti comunicazioni e osservazioni di M. Benedikt, *Hypnotismus und Suggestion* (Vienna 1894), pp. 51 sgg.

225 [*Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894).]

226 Trovo in E. Mach, *Grundlinien der Lehre von den Bewegungsempfindungen* (Lipsia 1875), un'osservazione che merita qui ricordare:

"Negli esperimenti (di vertigine) descritti, si è ripetutamente constatato che una sensazione di nausea si presentava principalmente quando era difficile mettere d'accordo le sensazioni di movimento con le impressioni ottiche. Sembrava come se una parte dello stimolo che partiva dal labirinto fosse stata costretta ad abbandonare le vie ottiche che da un altro stimolo le erano inibite, e di percorrere vie del tutto diverse ... Anche nel tentativo di combinare immagini stereoscopiche con forti differenze, ho spesso osservato una sensazione di nausea."

Questo è proprio lo schema fisiologico per l'insorgere di fenomeni patologici, isterici, in seguito alla coesistenza di vivaci rappresentazioni inconciliabili.

227 ["Il re Mida ha orecchie d'asino".]

228 [La prima pubblicazione di Freud in cui appare l'espressione "isteria da ritenzione" è *Le neuropsicosi da difesa* cit., [par. 1](#). Già menzionata

qui, *ibid.*, cap. 2, [parr. 5](#) ed “*Epicrisi*”, l’espressione sarà discussa da Freud, *ibid.*, cap. 4, [par. 3](#), dove è attribuita congiuntamente a Breuer e a sé stesso e dove sono espressi alcuni dubbi sull’importanza del concetto.]

²²⁹ [È probabilmente la prima apparizione del termine *überdeterminiert*; Freud lo userà, in quest’opera, qui, cap. 4, [par. 1](#), mentre, nella sua monografia *Zur Auffassung der Aphasie* (Vienna 1891), p. 76, così come, in *ibid.*, cap. 4, [par. 3](#), usa l’equivalente *überbestimmt*. È tuttavia improbabile che la nozione di cause multiple non sia stata espressa, in precedenza, con simile terminologia, da altri scrittori.]

²³⁰ Devo ringraziare per questo caso l’assistente dottor Paul Karplus.

²³¹ [*Affektwert*. Freud usa in significato analogo: *Affektbetrag*, come mostra quando, nel suo scritto in francese *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893), in OSF, vol. 2, alle parole “*valeur affective*” fa seguire tra parentesi il tedesco *Affektbetrag*, che noi traduciamo “ammontare affettivo” (o “importo d’affetto”); vedilo usato nel presente scritto, per esempio, in *ibid.*, cap. 2, [parr. 5](#) ed “*Epicrisi*”, ove è sottolineato il “significato algebrico” del termine (per questo significato vedi *Le neuropsicosi da difesa* cit., p. 134).]

²³² [Vedi [nota 192](#), in OSF, vol. 1.]

²³³ Dove qui e più avanti si parla di rappresentazioni che sono attuali, efficaci eppure inconscie, si tratta ben di rado di rappresentazioni singole (quale ad esempio il grande serpente allucinato da Anna O., il quale provoca la contrattura). Si tratta quasi sempre di *complessi* di rappresentazioni, di ricordi di fatti esterni e di sequenze ideative del soggetto. Occasionalmente, ogni singola rappresentazione contenuta in tali complessi di rappresentazioni può essere pensata coscientemente, e solo la specifica combinazione è bandita dalla coscienza.

²³⁴ P. J. Moebius, *Über Astasie-Abasie* (1890), rist. in *Neurologische Beiträge I* (Lipsia 1894), p. 17.

²³⁵ Forse Moebius con questa designazione non intende altro che l’inibizione del decorso delle rappresentazioni, la quale effettivamente sussiste nell’affetto, sebbene originata da cause affatto diverse da quelle operanti nell’ipnosi.

²³⁶ [M. H. Romberg, *Lehrbuch der Nervenkrankheiten des Menschen* (Berlino 1840), p. 192.].

²³⁷ [Vedi [nota 122](#).]

²³⁸ [L’uso dell’espressione “valore affettivo” appare qui particolare:

Breuer sembra intenderla come altri psicologi, ma a differenza di sopra (*ibid.*), in riferimento specifico a sensazioni di piacere e dispiacere, e non nel senso regolare non specifico.]

239 L'espressione [*Bewusstseinsunfähig*] non è univoca e lascia quindi molto a desiderare; ma, formata per analogia con "ammissibile a Corte" (*Hoffähig*), potrà essere provvisoriamente usata in mancanza di meglio. [L'espressione tedesca, che si è resa con "inammissibile alla coscienza" per mantenere l'analogia con "ammissibile a Corte", in realtà, letteralmente, dovrebbe rendersi con "incapacità di coscienza", "incapacità a essere cosciente". L'espressione fu adottata da Freud e la si ritroverà molto spesso in opere successive.]

240 [La citazione riprende, ma non *verbatim*, una frase qui, cap. 1, [par. 3](#).]

241 [Vedi le osservazioni nello scritto di Freud, *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim* (1888), [nota 43](#), in OSF, vol. 1.]

242 [Vedi cap. 2, [par. 1](#), in OSF, vol. 1, gli esempi nel caso di Anna O.]

243 [Parole di Mefistofele, riferite a sé stesso, nel *Faust*, parte prima, seconda scena dello Studio.]

244 [L'opinione di Janet, qui riferita, figura in particolare nel capitolo conclusivo del suo *État mental des hystériques* (Parigi 1894), che è la ristampa di un saggio comparso negli "Archives de Neurologie" (giugno e luglio 1893), largamente in connessione con la "Comunicazione preliminare". Vedi anche cap. 2, [parr. 2](#) ed "[Epícrisi](#)", in OSF, vol. 1.]

245 [Per l'uso del termine "complesso", vedi sopra *Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"* (1892), [III](#) e [nota 85](#).]

246 [Vedi in proposito le osservazioni di Freud qui *ibid.*, cap. 2, [parr. 2](#) ed "[Epícrisi](#)".]

247 ["Dietro il cavaliere siede il cupo affanno", Orazio, *Odi*, 3.1.]

248 Devo tuttavia notare che, proprio nel caso meglio noto e più trasparente di grande isteria con manifesta *double conscience*, appunto in Anna O., nessun residuo dello stato acuto passò allo stato cronico, mentre tutti i fenomeni di quest'ultimo erano già stati generati durante il "periodo d'incubazione" in stati affettivi e ipnoidi.

249 [Nella ballata di Uhland sul famoso trovatore.]

250 [Exner, *op. cit.*, p. 165.]

251 La "labilità delle molecole" di Oppenheim [vedi [nota 210](#)].

252 È appunto quella disposizione descritta da A. von Strümpell [*Über die Entstehung und die Heilung von Krankheiten durch Vorstellung* (Erlangen 1892)] come “la perturbazione nella sfera psicofisica” che sta alla base dell’isteria.

253 Talune osservazioni ci fanno ritenere che la paura del contatto, anzi la paura del lordarsi, che costringe le donne a lavarsi ogni momento le mani, abbia molto spesso questa origine. Il lavarsi nasce dallo stesso processo psichico che avviene in Lady Macbeth [vedi *Macbeth*, atto 2, scena 2: “Un po’ d’acqua ci farà mondi di questo atto” (l’assassinio di Duncan), e atto 5, scena 1].

254 È certamente male che la medicina clinica ignori o per lo meno sfiori soltanto con vaghi accenni questo che è uno dei più importanti fattori patogeni. È questo certamente un argomento in cui l’esperienza degli esperti deve essere comunicata al giovane medico che di solito rimane cieco di fronte alla sessualità, perlomeno per quel che riguarda i suoi pazienti.

255 Freud, *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894).

256 [*Überwertig*, termine che Freud attribuisce a Wernicke nel *Frammento di un’analisi d’isteria* (1901), [par. 1.](#)]

257 Si è portati a identificare la disposizione all’ipnosi con un’eccitabilità anormale originaria, dato che anche l’ipnosi artificiale ci mostra modificazioni ideogene della secrezione e del contenuto sanguigno locale, formazioni di vesciche, e simili. Sembra essere questa l’opinione di Moebius. Ritengo tuttavia che ci si muova così in un circolo vizioso. Questa taumaturgia dell’ipnosi la osserviamo, a quanto vedo, soltanto negli isterici. Noi ascriveremmo dunque all’ipnosi gli atti dell’isteria, e poi troveremmo la causa di questi atti nell’ipnosi.

258 P. J. Moebius, *Mschr. Geburtsh. Gynäk.*, vol. 1, p. 18 (1895).

259 *Ibid.*, p. 16.

260 [C. F. O. Westphal, *Über Zwangsvorstellungen*, *Berl. klin. Wschr.*, vol. 14, pp. 669 e 687 (1877), dà una classificazione descrittiva delle rappresentazioni ossessive.]

261 [I risultati riferiti in questo capoverso e nei tre successivi erano già stati pubblicati da Freud in *Le neuropsicosi da difesa* (1894) e *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894).]

262 E. Hecker, *Zbl. Nervenheilk.*, vol. 16, p. 565 (1893).

263 [Vedi [nota 183](#), in OSF, vol. 1.]

264 [Vedi [nota 204](#), in OSF, vol. 1.]

265 [Il termine di Charcot, quasi sempre usato da Freud e da lui spiegato qui nell'articolo *Isteria* (1888) [par. 3](#), è "zone isterogene".]

266 [Vedi [nota 229](#), in OSF, vol. 1.]

267 [Vedi la recensione di Freud al libro di Weir Mitchell, *Recensione alla traduzione di "Grasso e sangue" di S. W. Mitchell*, e l'articolo *Isteria* (1888), [par. 5](#), in OSF, vol. 1.]

268 [È probabilmente la prima volta in cui il termine "censura" compare negli scritti pubblicati da Freud.]

269 [Vedi cap. 2, par. 3, [nota 174](#), in OSF, vol. 1.]

270 [La distrazione dell'attenzione cosciente nella tecnica dell'ipnotismo è discussa da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), [par. 10](#), in OSF, vol. 9.]

271 [La difficoltà ad assumere questo atteggiamento non critico sarà discussa da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 2](#).]

272 [La parola "psichiche" compare solo nella prima edizione.]

273 [Per il periodo durante cui Freud usò le tecniche dell'ipnotismo (iniziato verso il 1887) e della "pressione" (iniziata verso il 1892), vedi la [nota 174](#).]

274 [Vedi cap. 3, par. 3 e [nota 228](#), in OSF, vol. 1.]

275 [*Gewusst* = noto, nella sola prima edizione; *bewusst* = cosciente, in tutte le altre, ma si tratta probabilmente di un errore.]

276 [*Überbestimmt*, vedi cap. 3, par. 3, [nota 229](#), in OSF, vol. 1.]

277 [Degenerati e squilibrati; in francese nel testo per un preciso riferimento alle opinioni degli psichiatri francesi del tempo.]

278 [Vedi esempi qui, cap. 2, [par. 1](#) e *ibid.*, cap. 2, [par. 5](#).]

279 [Nella prima e nella seconda edizione tedesca, *Er* = egli. Nella terza *Es* (pronomi neutro), evidentemente un errore di stampa, corretto in seguito con: *man* = *si*. Ma il senso è più chiaro nella forma originale.]

280 [È il primo esempio di uso del termine "traslazione" (*Übertragung*) nella sua accezione psicoanalitica. Vedine un uso affine nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. C. Il termine sarà però ripreso e chiaramente stabilito solo nelle ultime pagine del *Frammento di*

un'analisi d'isteria (1901).]

²⁸¹ Per i falsi nessi e la coazione ad associare, vedi nota 145, in OSF, vol. 1. [I falsi nessi erano già stati discussi da Freud in *Le neuropsicosi da difesa* cit., [par. 2.](#)]

²⁸² [Nelle edizioni tedesche prima del 1925: “sistema nervoso”.]

Minute teoriche per Wilhelm Fliess

¹ [Priva di data. Gli editori degli *Anfänge* la attribuiscono alla fine del 1892, essendo il contenuto simile (in forma più concisa) a quello della *Minuta B*. Questa minuta è uno dei pochi scritti tedeschi di Freud in caratteri latini; Freud infatti scriveva abitualmente in caratteri gotici e aveva una particolare difficoltà a scrivere in tedesco con caratteri latini (come sappiamo da una lettera di Freud a Jones del 20 novembre 1926).]

² [È la prima comparsa del termine “nevrosi d’angoscia” (*Angstneurose*), cui sarà dedicato il secondo paragrafo della minuta successiva; per le sue ulteriori vicende vedi *Ossessioni e fobie* (1894), [nota 162](#), in OSF, vol. 2.]

³ [Ove, cioè, non si dia una precedente pratica di masturbazione. All’interrogativo Freud risponderà affermativamente nella *Minuta B*, [par. 1](#) (qui).]

⁴ [La stessa analogia tratta da un circuito elettrico sarà ripresa, qui, nello scritto *A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia”* (1895), nel sommario di esso n. 33, e in *L’ereditarietà e l’etiologia delle nevrosi* (1896), [par. 2.](#)]

⁵ [La svalutazione dell’importanza etiologica del sovraffaticamento compare di frequente nei primi scritti di Freud. Vedi, ad esempio, *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894), [par. 2](#), e *La sessualità nell’etiologia delle nevrosi* (1898), in OSF, vol. 2. Figurerà precisata in una nota di *Analisi terminabile e interminabile* (1937), [par. 3](#) (in OSF, vol. 11).]

⁶ [Porta il timbro postale dell’8 febbraio 1893. Come si vede dalle prime righe, è un rifacimento di uno scritto che è andato perduto. Nella lettera (rimasta inedita) a Fliess del 5 gennaio 1893 Freud diceva “sto riscrivendo la faccenda delle nevrosi” (per “nevrosi” intendeva allora quelle più tardi indicate come “nevrosi attuali”, cioè la nevrastenia e la nevrosi d’angoscia).]

⁷ [La “Comunicazione preliminare” era stata pubblicata un mese prima di questa minuta.]

⁸ [Questa formula etiologica sarà molto rielaborata da Freud in *A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia”* (1895; qui).]

⁹ [Citazione non rintracciabile.]

- ¹⁰ [La trattazione più ampia da parte di Freud del tema della masturbazione figura in *Contributi a una discussione sull'onanismo* (1912; in OSF, vol. 6); per un tardo accenno all'argomento, vedi *Risultati, idee, problemi* (1938; in OSF, vol. 11).]
- ¹¹ [Vedi *Minuta A* (1892), [nota 2](#), in OSF, vol. 2.]
- ¹² [Vedi la trattazione nello scritto, di poco precedente, *Un caso di guarigione ipnotica* (1892; in OSF, vol. 1).]
- ¹³ [Freud riaffermerà spesso questa tesi. Vedi, ad esempio, *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1898), in OSF, vol. 2.]
- ¹⁴ [La *Minuta C* è qui omessa per il motivo spiegato nell'Avvertenza editoriale.]
- ¹⁵ [Non datata. I curatori degli *Anfänge* le attribuiscono una data di poco anteriore a quella della lettera del 21 maggio 1894.]
- ¹⁶ [Vedi il *Progetto di una psicologia* (1895), [nota 208](#), in OSF, vol. 2.]
- ¹⁷ [*Ibid.*, [par. 10](#).]
- ¹⁸ [*Ibid.*, [par. 1](#).]
- ¹⁹ [*Ibid.*, [par. 14](#).]
- ²⁰ [*Ibid.*, [nota 249](#).]
- ²¹ [Non datata. Deve essere di poco anteriore all'articolo *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* che è stato pubblicato il 15 gennaio 1895. I curatori degli *Anfänge* la assegnano al giugno 1894, in quanto potrebbe essere stata contenuta in una busta portante il timbro del 6 giugno.]
- ²² [Questa teoria sull'origine dell'angoscia, qui esposta forse per la prima volta, fu abbandonata da Freud soltanto nei suoi ultimi anni, quasi interamente in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925; in OSF, vol. 10) e, definitivamente, in *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), [lez. 32](#) (in OSF, vol. 11).]
- ²³ [Va osservato che il termine "melanconia", usato da Freud, copre l'area semantica del termine "depressione" usato dalla letteratura psichiatrica moderna.]
- ²⁴ [Sul problema vedi *Minuta G* (1895), in OSF, vol. 2.]
- ²⁵ [Su questo termine vedi *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893), [nota 101](#), in OSF, vol. 2.]

²⁶ [È uno dei rari casi in cui compare il termine *Trieb* = pulsione nei primi scritti di Freud. In questo stesso periodo di tempo lo usa, ad esempio, in *Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894), [par. 3](#) (qui), nella *Minuta G* cit., [par. 2](#), negli *Studi sull’isteria* (1892-95), cap. 2, [par. 2](#) (in OSF, vol. 1) e nel *Progetto di una psicologia* (1895), [par. 10](#) (qui). Negli *Studi sull’isteria* cit. lo usa alcune volte Breuer, il quale anzi (cap. 3, par. 2, [punto B](#)) sembra sottolineare l’accezione diversa tra di esso e l’“istinto” (*Instinkt*) propriamente animale.]

²⁷ [Vedi *Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* cit., [nota 187](#), in OSF, vol. 2.]

²⁸ [Per i “gruppi psichici” vedi *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [nota 130](#), in OSF, vol. 2.]

²⁹ [È la prima apparizione del termine “libido”, sul quale vedi *Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* cit., [nota 179](#), in OSF, vol. 2.]

³⁰ [La stessa espressione e la stessa parola “alienazione” (*Entfremdung*) ricorrono *ibid.*, par. 3.]

³¹ [Le due storie cliniche sono datate 18 e 20 agosto 1894. Si tratta evidentemente di una raccolta di storie; ma non ne sono rimaste altre. Il titolo “Raccolta III” rimane inspiegato.]

³² [Non datata. Il timbro postale di una busta, che probabilmente la conteneva, l’ha fatta attribuire al 7 gennaio 1895.]

³³ [L’uso della forma estrema di un caso come “tipo” è metodo che Freud deriva da Charcot; vedi [Prefazione alla traduzione delle “Lezioni del martedì della Salpêtrière” di J.-M. Charcot](#) (1892; in OSF, vol. 1).]

³⁴ [Sul termine “pulsione” (qui e al par. 6) vedi *Minuta E* (1894), [nota 26](#), in OSF, vol. 2.]

³⁵ [Vedi *Minuta D* (1894), [par. 2](#), in OSF, vol. 2. Lo schema è assai importante perché getta luce non solo sul presente contesto, ma anche su parecchie altre discussioni negli scritti di Freud di questi anni.]

³⁶ [Intendi (vedi [Minuta E](#) cit., in OSF, vol. 2): il gruppo di rappresentazioni con cui la tensione sessuale fisica entra in relazione quando ha raggiunto una certa soglia; questo gruppo rielabora la tensione e la risolve psichicamente.]

³⁷ [Vedi a questo riguardo il *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 3, [par. 3](#), in OSF, vol. 2.]

- ³⁸ [Vedi la discussione *ibid.*, cap. 1, parr. 6 e 12, in OSF, vol. 2.]
- ³⁹ [Le parentesi, aggiunte dal curatore, caratterizzano la frase come un inciso.]
- ⁴⁰ [Acclusa a una lettera del 24 gennaio 1895.]
- ⁴¹ [Lessing, *Emilia Galotti*, atto 4, scena 7.]
- ⁴² [Stadio intermedio, presto abbandonato da Freud, tra la suggestione ipnotica e l'associazione libera.]
- ⁴³ [Sull'espressione "intenzionalmente rimosso", che ricorre più volte in questi anni negli scritti di Freud, vedi *Studi sull'isteria* (1892-95), [nota 177](#) (in OSF, vol. 1).]
- ⁴⁴ [La prima apparizione del concetto e del termine di "proiezione" (*Projektion*); vedi *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), [par. 3](#), in OSF, vol. 2.]
- ⁴⁵ [Vedi la [nota precedente](#).]
- ⁴⁶ [Appare qui stranamente, forse per la prima volta e rimanendo senza seguito per un paio d'anni, il termine "psiconevrosi", in una frase alquanto oscura ove l'accento è comunque sulla psicogenesi dell'affezione. A quest'epoca, ci si aspetterebbe piuttosto "neuropsicosi" (vedi *Le neuropsicosi da difesa*, 1894, in OSF, vol. 2). Sulle ulteriori vicende di questa terminologia vedi *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi* (1896), [nota 323](#), *Sommari dei lavori scientifici* (1897), [nota 410](#), *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1898), [nota 417](#), in OSF, vol. 2.]
- ⁴⁷ [Senza data. È da attribuire ai primi giorni del marzo 1895, dato che nella lettera del 4 marzo 1895 Freud ne preannuncia la spedizione a Fliess.]
- ⁴⁸ [Per i vari tipi di fattori etiologici, vedi lo scritto, probabilmente contemporaneo, *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"* (1895), in OSF, vol. 2; nello stesso scritto sono menzionate sia l'emicrania sia la sommazione.]
- ⁴⁹ [Vedi *Minuta D* (1894), [par. 2](#), in OSF, vol. 2.]
- ⁵⁰ [Sull'emicrania, di particolare interesse per Fliess, vedi la lettera di Freud a Fliess del 1° gennaio 1896.]
- ⁵¹ [Non datata. È stata attribuita al 1895 dai curatori degli *Anfänge*, in base alla calligrafia e in base a un'analogia strutturale, nel modo come è riportato il caso, con quello della storia clinica del *Progetto di una psicologia* (1895).]

⁵² [Sul “falso nesso” vedi *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [nota 143](#), in OSF, vol. 2.]

⁵³ [La *seguidilla* nel primo atto della *Carmen* di Bizet.]

⁵⁴ [La canzonetta di Cherubino nel secondo atto delle *Nozze di Figaro* di Mozart.]

⁵⁵ [Professore di ginecologia a Vienna dal 1880 al 1908.]

⁵⁶ [Acclusa alla lettera del 1° gennaio 1896, e scritta probabilmente nei giorni precedenti, dato il sottotitolo.]

⁵⁷ [Qui, come quasi sempre in Freud, il tedesco *Vorwurf* (rimprovero, accusa); ma si tratta qui, come sempre, di autoaccusa.]

⁵⁸ [Vedi il passaggio simile nel *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 2, [par. 4](#), e [nota 296](#), in OSF, vol. 2.]

⁵⁹ [Forse il primo accenno alla relazione fra perversione e nevrosi.]

⁶⁰ [Questo problema del “capovolgimento degli affetti” che si verifica nella rimozione tornerà spesso in Freud. Vedi ad esempio il *Frammento di un’analisi d’isteria* (1901), [cap. 1](#) (in OSF, vol. 4) e *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), [cap. 2](#) (in OSF, vol. 10).]

⁶¹ [È, questa, la formula classica dello sviluppo di una nevrosi, che qui appare esposta per la prima volta. Sarà ripetuta, in forma meno schematica, nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), [par. 2](#) (qui) ed è implicita in quasi tutti gli scritti di Freud relativi alle nevrosi.]

⁶² [Questa tesi sarà sostenuta nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit.; [vedi nota 333](#), in OSF, vol. 2.]

⁶³ [La prima apparizione dell’espressione “ritorno del rimosso”; vedi *ibid.*, [nota 336](#), in OSF, vol. 2.]

⁶⁴ [Nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., [par. 3](#), vengono indicati come deliri “combinatori” o “d’interpretazione”.]

⁶⁵ [Vedi *Minuta B* (1893), [nota 12](#), in OSF, vol. 2.]

⁶⁶ [Acclusa alla lettera del 2 maggio 1897.]

⁶⁷ [È la prima comparsa del termine “scena primaria” (*Urszene*), divenuto abituale in seguito: vedi *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914; in OSF, vol. 7). Tale termine sostituisce la “scena sessuale” di cui Freud parlava l’anno precedente: vedi *Etiologia dell’isteria* (1896), [par. 2](#) e la lettera a Fliess del 30 maggio 1896, in OSF, vol. 2.]

⁶⁸ [Vedi una versione elaborata di questa tesi nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 6, [par. I](#) (in OSF, vol. 3).]

⁶⁹ [Una forma di preventivo. In tedesco, *Schwamm* significa sia “fungo” che “spugna”.]

⁷⁰ [Fissazione, cioè, di un istinto a un oggetto.]

⁷¹ [È la prima comparsa del termine *Regression*. Sulle vicende del concetto e del termine, vedi il *Progetto di una psicologia* (1895), [nota 278](#), in OSF, vol. 2.]

⁷² [Un resoconto molto più dettagliato di questo sogno, attribuito non a un paziente, ma a “un intelligente giurista di mia conoscenza”, è nell'*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 4](#).]

⁷³ [Acclusa alla lettera del 25 maggio 1897.]

⁷⁴ [Vedi la lettera a Fliess del 2 maggio 1897.]

⁷⁵ [Per un precedente accenno simile al problema dell'ordine cronologico, vedi *Etiologia dell'isteria* (1896), [nota 366](#), in OSF, vol. 2.]

⁷⁶ [Anche nella lettera a Fliess del 24 gennaio 1897 Freud afferma che nella paranoia la megalomania si combina con un mito sulle proprie origini familiari. Successivamente Freud estese queste fantasie ai nevrotici in generale: vedi *Il romanzo familiare dei nevrotici* (1908; in OSF, vol. 5).]

⁷⁷ [Acclusa alla lettera del 31 maggio 1897.]

⁷⁸ [Il meccanismo già indicato figurerà in *Lutto e melanconia* (1915; in OSF, vol. 8).]

⁷⁹ [Forse il primo accenno al complesso edipico, che cinque mesi dopo diventerà esplicito nella lettera a Fliess del 15 ottobre 1897.]

⁸⁰ [Del sogno di Lisl, governante nella famiglia Freud, non è rimasta traccia.]

⁸¹ [Ricorrono in questa minuta per la prima volta quelle abbreviazioni che Freud userà poi abitualmente per sottolineare i “sistemi”. *C* = conscio; *Inc* = inconscio; *Prec* = preconscious (in tedesco, rispettivamente, *Bw* (*Bewusst*), *Ubw* (*Unbewusst*), *Vbw* (*Vorbewusst*)).]

⁸² [Shakespeare, *Sogno di una notte d'estate*, atto 3, scena 1.]

⁸³ [La definizione era già stata data nel *Progetto di una psicologia* (1895), vedi cap. 1, par. 20, [punto 4](#), in OSF, vol. 2.]

⁸⁴ [Glispunti di questo paragrafo saranno sviluppati in molti scritti

successivi; vedi ad esempio *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno* (1908; in OSF, vol. 5), e *Il disagio della civiltà* (1929), [par. 7](#) (in OSF, vol. 10).]

Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche

⁸⁵ [Nel sommario di questo articolo che Freud farà nel 1897 (vedi *Sommari dei lavori scientifici*, in OSF, vol. 2), non tradurrà in tedesco questi termini. Anche noi nel seguito li manterremo in francese.]

⁸⁶ S. Freud, *Zur Auffassung der Aphasien* (Vienna 1891).

⁸⁷ [“Rappresentanza”, ossia “relazione mediata”, traduce il francese *représentation*, che nel sommario del 1897 (vedi [nota 85](#), in OSF, vol. 2) Freud renderà col tedesco *Repräsentation*. “Rappresentazione” ha invece per noi tutt’altro significato, vedi oltre in questo stesso scritto la [nota 93](#).]

⁸⁸ Per inciso farò notare che un importante carattere della paralisi isterica della gamba, che Charcot ha posto in rilievo sulla base delle osservazioni di Todd, cioè il fatto che l’isterico trascini la gamba come se si trattasse di un peso morto, a differenza del normale emiplegico che ne effettua la circonduzione sull’anca, può essere facilmente chiarito dalle caratteristiche particolari alla nevrosi da me menzionata. Nell’emiplegico organico, la parte centrale dell’arto è sempre parzialmente risparmiata; il paziente può muovere l’anca e la utilizza per quel movimento di circonduzione che fa avanzare la gamba. Nell’isteria, la parte prossimale (l’anca) non gode di questo privilegio; essa è completamente colpita dalla paralisi quanto la parte periferica e, di conseguenza, la gamba deve essere trascinata in blocco.

[Charcot nelle *Lezioni del martedì della Salpêtrière* (1887-88) cita R. B. Todd, *Clinical Lectures on Paralysis, Certain Diseases of the Brain, and Other Affections of the Nervous System* (Londra, 1^a ed. 1854). Freud aveva già rilevato questa caratteristica nel suo scritto *Osservazione di un caso grave di emianestesia in un paziente isterico* (1886; in OSF, vol. 1).]

⁸⁹ [Uno di questi è senza dubbio il caso della signorina Anna O., di Breuer, incluso poi negli *Studi sull’isteria* (1892-95), cap. 2, [par. 1](#) (in OSF, vol. 1).]

⁹⁰ [Questa osservazione, come altre di questo scritto, figura già nell’articolo sull’*Isteria* (1888), par. 3, [punto 5](#) (in OSF, vol. 1), confermandone l’attribuzione a Freud.]

⁹¹ [La precisazione in tedesco è nell’originale.]

⁹² [Vedi la stessa affermazione nell'articolo *Isteria* cit., par. 3, [punto 7](#).]

⁹³ [*Conception*, in francese. Senza dubbio Freud aveva in mente il tedesco *Vorstellung* = rappresentazione (contenuto concreto di un atto di pensiero).]

⁹⁴ [*Valeur affective*. Vedi la [nota 100](#), in OSF, vol. 2.]

⁹⁵ [Freud si varrà di questa concezione per spiegare un aspetto della teoria della formazione dei sogni. Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899), cap. 7, [par. C](#) (in OSF, vol. 3).]

⁹⁶ [Uno dei pochissimi esempi dell'uso della parola in Freud. Vedi in proposito *Studi sull'isteria* cit., [nota 122](#).]

⁹⁷ [Vedi il caso della signora Emmy von N. *ibid.*, cap. 2, [par. 2](#), dove a sostegno della concezione qui espressa è citato il sintomo dell'anoressia.]

⁹⁸ *Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici* [divenuto successivamente il primo capitolo degli *Studi sull'isteria*].

⁹⁹ [Vedi *Studi sull'isteria* cit., [nota 115](#).]

¹⁰⁰ [La precisazione in tedesco è nell'originale. In francese: *valeur affective* (da noi sopra tradotto "valore affettivo"). Sui termini *Affektbetrag* e *Affektwert* (usato da Breuer) vedi *ibid.*, [nota 231](#).]

¹⁰¹ [In tedesco nell'originale. "L'abreagire degli incrementi di stimolo." Il termine "abreagire" era stato introdotto per la prima volta nella "Comunicazione preliminare", vedi *ibid.*, cap. 1, [par. 2](#). L'espressione qui usata ricorre solo in pochissime altre occasioni (vedi *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* [1893], [nota 116](#), in OSF, vol. 2, e, in OSF, vol. 8, *Introduzione alla psicoanalisi* [1915-17], [lez. 18](#)); più spesso in questi anni Freud e Breuer adottano il termine *Erregungszuwachs* = incremento di eccitamento (vedi, in OSF, vol. 1, *Sulla teoria dell'attacco isterico* [1892], [punto 5](#); *Estratti dalle note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière" di J.-M. Charcot* [1892-94]; *Studi sull'isteria* cit., cap. 3, [par. 2](#), e vedi *Minuta teorica E* [1894], in OSF, vol. 2).]

Meccanismo psichico dei fenomeni isterici

¹⁰² Conferenza tenuta dal dottor Sigmund Freud a una riunione del "Wiener medizinischer Club" l'11 gennaio 1893. Dal resoconto stenografico originale della "Wiener medizinische Presse" riveduto dall'autore. [Nota apposta alla pubblicazione originale.]

- ¹⁰³ [Le sensazioni che preannunciano un attacco isterico o epilettico.]
- ¹⁰⁴ [È il caso della signorina Anna O., che sarà poi descritto negli *Studi sull'isteria* (1892-95), cap. 2, [par. 1](#) (in OSF, vol. 1).]
- ¹⁰⁵ [Vedi *ibid.*]
- ¹⁰⁶ [È il caso della signora Emmy von N., descritto *ibid.* Per questo sintomo vedi *ibid.*, cap. 2, [par. 2](#) e [nota 137](#). Il verso dell'urogallo è simile a un ticchettio che finisce con uno schiocco e un sibilo.]
- ¹⁰⁷ [Vedi il fenomeno illustrato dallo stesso esempio, in *Un caso di guarigione ipnotica* (1892), in OSF, vol. 1.]
- ¹⁰⁸ [Vedi *Studi sull'isteria* cit., cap. 2, [par. 2](#).]
- ¹⁰⁹ [È il primo sintomo eliminato con la catarsi, procedimento iniziato spontaneamente dalla stessa Anna O. Vedi *ibid.*, [par. 1](#).]
- ¹¹⁰ [Vedi *ibid.*]
- ¹¹¹ [Si tratta della signora Cäcilie M., per la quale vedi *ibid.*, [par. 5](#).]
- ¹¹² [L'espressione "somma di eccitamento" (*Erregungssumme*) già si trova negli *Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"* (1892), "Lettera a Josef Breuer" e "Sulla teoria dell'attacco isterico", [punto 5](#) (in OSF, vol. 1), ma fa la sua comparsa ufficiale qui e in *Le neuropsicosi da difesa* (1894), vedi [par. 1](#) e soprattutto [par. 3](#), in OSF, vol. 2, ove è spiegata. Essa sarà poi più volte usata negli *Studi sull'isteria* cit.]
- ¹¹³ [Un accenno al "principio di costanza", per il quale vedi il *Progetto di una psicologia* (1895), [nota 208](#), in OSF, vol. 2.]
- ¹¹⁴ [John Hughlings Jackson (1834-1911), neurologo e psichiatra.]
- ¹¹⁵ [*Kränkung*, letteralmente: cosa che fa ammalare. Vedi *Studi sull'isteria* cit., "Comunicazione preliminare", [par. 2](#).]
- ¹¹⁶ [Vedi *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893), [nota 101](#), in OSF, vol. 2.]
- ¹¹⁷ [Vedi la descrizione di questo processo, più elaborata, nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 3, [par. 3](#), in OSF, vol. 2.]
- ¹¹⁸ [Sui deliri isterici delle monache vedi *Un caso di guarigione ipnotica* cit., [nota 70](#).]
- ¹¹⁹ [L'ipotesi di Breuer degli "stati ipnoidi", basata sul secondo gruppo di casi qui esaminato, sarà presto abbandonata da Freud.]
- ¹²⁰ [La nevrastenia e quella che in seguito Freud chiamerà "nevrosi

d'angoscia". Vedi *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1898), [nota 420](#), in OSF, vol. 2.]

Charcot

¹²¹ [Il termine è spiegato nella [Prefazione alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière"](#) di J.-M. Charcot (1892; in OSF, vol. 1).]

¹²² [Vedi la stessa frase negli [Estratti dalle note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière"](#) di J.-M. Charcot (1892-94; in OSF, vol. 1), ove Freud rivela di essere stato l'obiettore descritto.]

¹²³ [Ludwig Türck (1810-69), neurologo e laringologo viennese.]

¹²⁴ [Philippe Pinel (1745-1826) fu nominato nel 1794 medico della Salpêtrière e iniziò un trattamento più umano dei malati di mente.]

¹²⁵ [Per questa traduzione di Freud, vedi l'Avvertenza editoriale a *Prefazione e note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière"* di J.-M. Charcot (1892-94; in OSF, vol. 1). Un secondo volume di lezioni del martedì (tenute nell'anno accademico 1888-89) fu tradotto in tedesco da Max Kahane (nel 1895), uno dei primi seguaci di Freud. Di Charcot, Freud aveva già tradotto e annotato, su richiesta dell'autore, il terzo volume delle sue *Leçons sur les maladies du système nerveux* (Parigi 1887) con il titolo: *Neue Vorlesungen über die Krankheiten des Nervensystem insbesondere über Hysterie.*]

¹²⁶ [Vedi osservazioni simili, e pure un riferimento a Charcot, in [Una nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo](#) (1922; in OSF, vol. 9).]

¹²⁷ [Vedi *Isteria* (1888), [nota 26](#) (in OSF, vol. 1).]

¹²⁸ [Per questo punto di vista di Charcot vedi *ibid.*, par. 3, [punto 7](#) e [nota 30](#), e la critica di Freud in [L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi](#) (1896; qui).]

Le neuropsicosi da difesa

¹²⁹ [*Zwangsvorstellungen* (letteralmente: rappresentazioni coatte), termine coniato da Krafft-Ebing nel 1867, adottato qui per la prima volta da Freud. Freud stesso, nello scritto seguente, rende tale parola tedesca con il francese "*obsession*".]

¹³⁰ [Il concetto di "gruppi psichici", qui introdotto, ricorre molte volte in questo periodo. Vedi la [Minuta teorica E](#) (1894), in OSF, vol. 2; vedi anche, in OSF, vol. 1, gli *Studi sull'isteria* (1892-95), cap. 2, [par. 2](#) (da

notare *ibid.*, nota 145, l'uso del termine "complesso" quale sinonimo).]

¹³¹ P. Janet, *État mental des hystériques* (2 voll., Parigi 1892-94); *Quelques définitions récentes de l'hystérie*, Arch. Neurol., vol. 25, 417, e vol. 26, 1 (1893).

¹³² "Comunicazione preliminare: Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici" [poi divenuta primo capitolo degli *Studi sull'isteria* cit.; per quanto segue vedi *ibid.*, [par. 3](#)].

¹³³ [Il termine "analizzare" era già comparso nella "Comunicazione preliminare" (*ibid.*, [par. 1](#)); questa, è la prima volta che compaiono le espressioni "analisi psichica", "analisi clinico-psicologica" ([par. 2](#)), "analisi ipnotica" ([par. 3](#)) e "analisi psicologica" (in *Ossessioni e fobie* [1894], [par. 1](#); qui). Il termine "psicoanalisi" figurerà per la prima volta nello scritto in francese *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi* (1896), vedi [par. 2](#) (qui).]

¹³⁴ Vedi la nostra comunicazione congiunta [*Studi sull'isteria* cit., cap. 1, [par. 2](#)].

¹³⁵ [È la prima volta che appaiono i termini "difesa" (*Abwehr*; vedi in proposito *ibid.*, [nota 192](#)) e "isteria da ritenzione" (*Retentionshysterie*; vedi *ibid.*, [nota 228](#)).]

¹³⁶ Questi esempi sono tratti dall'ampio lavoro, ancora inedito, redatto da Breuer e da me sul meccanismo psichico dell'isteria [*ibid.*, casi della signorina Elisabeth von R. e di Miss Lucy R.].

¹³⁷ [Questa metafora (*behaftet* = gravata; vedine un'altra qui al [par. 2](#): *ausgestattet* = fornita) sarà presto sostituita dal termine definitivo *besetzt* = investita, vedi *ibid.*, cap. 2, [par. 2](#). Per l'espressione "somma di eccitamento" vedi *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* (1893), [nota 112](#), in OSF, vol. 2.]

¹³⁸ [La prima comparsa del termine "conversione" (*Konversion*). Vedi in proposito *Studi sull'isteria* cit., [nota 222](#).]

¹³⁹ [Sull'espressione "simbolo mnestico" (*Erinnerungssymbol*), qui usata per la prima volta e spesso presente nei primi scritti di Freud, vedi *ibid.*, [nota 162](#).]

¹⁴⁰ [Il concetto e il termine di "rimozione" già figurano nella "Comunicazione preliminare"; vedi *ibid.*, [nota 111](#).]

¹⁴¹ Oppenheim: L'isteria è un'espressione potenziata dell'emozione. L'"espressione dell'emozione" rappresenta tuttavia quel tasso di eccitamento che va normalmente soggetto al processo di conversione. – Strümpell: Il disturbo dell'isteria avviene nell'ambito psicosomatico, là

dove vi è interdipendenza tra corpo e mente. – [Breuer cita queste definizioni negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 3, [par. 6.](#)]

¹⁴² Nella seconda parte del suo acuto studio *Quelques définitions* cit., lo stesso Janet considera l'obiezione che la scissione della coscienza si verifica anche nelle psicosi e nella psicoastenìa, ma a mio parere, non supera tale obiezione in modo soddisfacente. È sostanzialmente questa obiezione a costringere Janet a interpretare l'isteria come una forma di degenerazione; per altro, egli non riesce a differenziare adeguatamente la scissione isterica della coscienza da quella psicotica e simili.

¹⁴³ [Sul “falso nesso” (*falsche Verknüpfung*), di cui questa è la prima apparizione, vedi la lunga [nota 145](#) di Freud in *Studi sull'isteria* cit. L'espressione ritornerà nelle *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909), par. 1, [sottopar. d](#) (in OSF, vol. 6), ove una trasposizione d'affetto è illustrata in modo assai simile a questo.]

¹⁴⁴ [Vedi [nota 137](#), in OSF, vol. 2.]

¹⁴⁵ [Un primo accenno alle innumerevoli discussioni sulla natura dell'inconscio. Vedi *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), [nota 337](#), in OSF, vol. 2.]

¹⁴⁶ [Vedi la elaborazione di questo processo in *La rimozione* (1915; in OSF, vol. 8).]

¹⁴⁷ [*Überwältigungspsychose*, psicosi nella quale l'Io è sopraffatto. Il termine comparirà di nuovo nella lettera a Fliess dell'11 gennaio 1897, ma il concetto è ripreso nel 1895 negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 4, par. 1, [punto 4](#), e nel 1896 nella *Minuta teorica K* (qui).]

¹⁴⁸ [Il caso è riferito brevemente in *Ossessione e fobie* cit., par. 1.]

¹⁴⁹ [Anche questo caso è menzionato *ibid.*, ed è riferito nella lettera a Fliess del 7 febbraio 1894, dove commenta: “Hai ragione; la connessione fra le nevrosi ossessive e la sessualità non è sempre tanto evidente. Ti posso assicurare che nel mio secondo caso (...) non fu tanto facile da individuare; se fosse capitato a uno meno monoideistico di me, sarebbe passata inosservata. Eppure in questo caso, che è stato studiato da me per mesi di cura sovralimentativa, la sessualità domina semplicemente l'intera scena!” In questo periodo, Freud usava talvolta combinare metodo catartico e trattamento sovralimentativo di Weir Mitchell, vedi *Studi sull'isteria* cit., cap. 4, [par. 1.](#)]

¹⁵⁰ Il gruppo delle fobie tipiche, modello delle quali è l'*agorafobia*, non si lascia ricondurre al meccanismo psichico sopra descritto, ma anzi il meccanismo dell'*agorafobia* si discosta su un punto decisivo da quello delle ossessioni vere e proprie e delle fobie riducibili a queste ultime. Qui

non vi è alcuna rappresentazione rimossa dalla quale sia stato staccato l'affetto d'angoscia. L'angoscia di queste fobie ha un'altra origine.

¹⁵¹ [Nella forma più generale di “fuga nella malattia”, questo concetto fu presto diffuso e accettato; vedi *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908; in OSF, vol. 5).]

¹⁵² [Freud si occuperà di questo problema soprattutto nei suoi ultimi anni: vedi *Nevrosi e psicosi* (1923; in OSF, vol. 9), *La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi* (1924; in OSF, vol. 10), *Feticismo* (1927; in OSF, vol. 10) e *La scissione dell'Io nel processo di difesa* (1938; in OSF, vol. 11).]

¹⁵³ [Vedi *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893), [nota 100](#) e *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* cit., [nota 112](#), in OSF, vol. 2. Si osservi che, nonostante qui i termini “ammontare affettivo” e “somma di eccitamento” appaiano come sinonimi, in realtà nel pensiero di Freud il primo va inteso come una manifestazione del secondo, il quale sottolinea l'origine della quantità.]

Ossessioni e fobie

¹⁵⁴ Sono molto lieto di costatare che gli autori che più di recente si sono occupati del nostro tema esprimono opinioni non lontane dalla mia. Vedi J.-B.-É. Gélinau, *Des peurs malades ou phobies* (Parigi 1894); e D. H. Tuke, *Imperative Ideas*, Brain, vol. 17, 179 (1894).

¹⁵⁵ [Altrove Freud usa l'espressione “falso nesso”, vedi *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [par. 2](#), in OSF, vol. 2.]

¹⁵⁶ [Il caso è riferito più a lungo *ibid.*, par. 2, [punto 1.](#)]

¹⁵⁷ [Anche per questo caso vedi *ibid.*, par. 2, [punto 2.](#)]

¹⁵⁸ Una canzone popolare tedesca dice:

*Auf jedes weisse Blatt Papier möcht' ich es schreiben:
Dein ist mein Herz und soll es ewig, ewig bleiben.*

[Su di ogni bianco foglio di carta lo vorrei scrivere:

Tuo è il mio cuore e tuo eternamente, eternamente dovrà restare.]

¹⁵⁹ [L'osservazione e il riferimento a Lady Macbeth saranno ripresi da Breuer negli *Studi sull'isteria* (1892-95), [nota 253](#) (in OSF, vol. 1).]

¹⁶⁰ [Vedi la discussione dell'eredità simile in *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi* (1896), par. 1, [punto f](#), in OSF, vol. 2.]

¹⁶¹ “Comunicazione preliminare” del 1892 [divenuta poi primo capitolo degli *Studi sull’isteria*].

¹⁶² [È il primo uso del termine “nevrosi d’angoscia” in uno scritto pubblicato, ma era già apparso nelle *Minute teoriche* (vedi [Minuta A](#) [1892], in OSF, vol. 2). In tedesco comparirà in *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894; qui). Sia il termine che il concetto, secondo L. Löwenfeld, *Die psychischen Zwangerscheinungen* (Wiesbaden 1904), p. 479, si devono a Freud.]

¹⁶³ [Nell’originale francese “*fruste*” (vedi Charcot [1893], [nota 121](#), in OSF, vol. 2), ma si tratta evidentemente di un errore, probabilmente di Freud, per “*frustrée*”, reso spesso da Freud col tedesco “*frustrane*”.]

Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia” - A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia

¹⁶⁴ [G. M. Beard (1839-83), neurologo americano, autore di: *American Nervousness, Its Causes and Consequences* (New York 1881) e di *Sexual Neurasthenia (Nervous Exhaustion), Its Hygiene, Causes, Symptoms and Treatment* (New York 1884).]

¹⁶⁵ [Vedi *Un caso di guarigione ipnotica* (1892), [nota 65](#) (in OSF, vol. 1).]

¹⁶⁶ [Si tratta di un’entità nosologica che era stata proposta da Fliess, vedi lettera a Fliess del 30 maggio 1893.]

¹⁶⁷ [*Angstneurose*, vedi *Ossessioni e fobie* (1894), [nota 162](#), in OSF, vol. 2.].

¹⁶⁸ E. Hecker, *Über larvierte und abortive Angstzustände bei Neurasthenie*, Zbl. Nervenheilk., vol. 16, 565 (1893). L’angoscia viene considerata uno dei sintomi principali della nevrastenia nel lavoro di H. Kaan, *Der neurasthenische Angstaffekt bei Zwangsvorstellungen und der primordiale Grübelzwang* (Vienna 1893).

¹⁶⁹ [Sulla relazione tra ipocondria, nevrastenia e nevrosi d’angoscia Freud tornerà negli *Studi sull’isteria* (1892-95), cap. 4, [par. 1](#) (in OSF, vol. 1). Più tardi, nella *Introduzione al narcisismo* (1914), [par. 2](#) (in OSF, vol. 7), egli distinguerà nettamente l’ipocondria come la terza delle “nevrosi attuali”, accanto alla nevrastenia e alla nevrosi d’angoscia. Per le “nevrosi attuali” vedi *La sessualità nell’etiologia delle nevrosi* (1898), [nota 420](#), in OSF, vol. 2.]

¹⁷⁰ [*Gewissensangst*, letteralmente: angoscia di coscienza morale. Vedi

Inibizione, sintomo e angoscia (1925), [capp. 7-9](#) (in OSF, vol. 10), e, in genere, gli ultimi scritti di Freud.]

¹⁷¹ [Vedi *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* (1893), [nota 103](#), in OSF, vol. 2.]

¹⁷² [Il termine “nevrosi ossessiva” (*Zwangsneurose*) appare qui per la prima volta in un testo a stampa; era già stato usato nella lettera a Fliess del 7 febbraio 1894. Termine e concetto sono attribuiti a Freud da Löwenfeld (pp. 296 e 487 dell’opera citata qui in *Ossessioni e fobie* cit., [nota 162](#)).]

¹⁷³ Vedi *Ossessioni e fobie* cit., [par. 1](#), in OSF, vol. 2.

¹⁷⁴ P. J. Moebius, *Neurologische Beiträge* (Lipsia 1894), vol. 2.

¹⁷⁵ A. Peyer, *Die nervösen Affektionen des Darmes bei der Neurasthenie des männlichen Geschlechtes (Darmneurasthenie)*, “Vorträge aus der gesamten praktischen Heilkunde”, vol. 1 (Vienna 1893).

¹⁷⁶ Vedi *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [par. 1](#), in OSF, vol. 2.

¹⁷⁷ [Il passo sarà discusso, in connessione con le critiche mosse da Löwenfeld, in *A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia”* (1895), [punto 4.](#)]

¹⁷⁸ [Vedi la citazione di questo passo e la correzione aggiunta da Freud in *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), [nota 329](#), in OSF, vol. 2. Freud definirà un esempio di angoscia virginale il caso di Katharina negli *Studi sull’isteria* cit., cap. 2, [par. 4](#) e [cap. 4.](#)]

¹⁷⁹ [È la prima apparizione del termine “libido” in un testo pubblicato da Freud (vedi *Minuta teorica E* [1894], in OSF, vol. 2). Tuttavia nella seconda delle *Due voci di enciclopedia: “Psicoanalisi” e “Teoria della libido”* (1922; in OSF, vol. 9) Freud ne sposterà l’introduzione al 1898, attribuendolo ad A. Moll, *Untersuchungen über die Libido sexualis*, vol. 1 (Berlino 1898); ma nel *Disagio della civiltà* (1929), [par. 6](#) (in OSF, vol. 10) rivendicherà di averlo adottato per primo.]

¹⁸⁰ [Il ruolo della masturbazione nell’etiologia della nevrastenia è stato indicato nella *Minuta teorica B* (1893), vedi [par. 1](#), in OSF, vol. 2; ricorrerà in *L’ereditarietà e l’etiologia delle nevrosi* (1896), vedi [par. 2](#), in OSF, vol. 2, e sarà discusso ampiamente in *La sessualità nell’etiologia delle nevrosi* cit.].

¹⁸¹ [Vedi il resoconto particolareggiato dello stesso caso, in *La sessualità nell’etiologia delle nevrosi* cit., in OSF, vol. 2. Sebastian Kneipp (1821-97), a Bad Wörishofen in Svevia, curava con acqua fredda e metodi “naturali”.]

¹⁸² [Questo e il caso dello studente più oltre si ritroveranno qui in *A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia”* cit., [punto 1](#); del primo, Freud aveva riferito a Fliess nella lettera del 6 ottobre 1893.]

¹⁸³ [Nel riferire lo stesso caso Freud usa *ibid.* il termine “cerebroastenia”.]

¹⁸⁴ [Per la somministrazione etiologica, vedi *Studi sull’isteria* cit., cap. 2, [par. 5](#), e qui la *Minuta teorica I* (1895) e *A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia”* cit., [punto 2](#).]

¹⁸⁵ [Questa teoria del processo dell’eccitamento sessuale sarà riaffermata da Freud nel terzo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), [par. 2](#) (in OSF, vol. 4), dove però riporta anche alcune obiezioni a essa.]

¹⁸⁶ [Vedi *Le neuropsicosi da difesa* cit., [nota 137](#), in OSF, vol. 2.]

¹⁸⁷ [Vedi una descrizione del processo, in termini simili, nella *Minuta teorica E* cit., in OSF, vol. 2 (vedi anche il significativo diagramma [\[fig. 1\]](#) della *Minuta teorica G* [1895]). Vedi il *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 1, [parr. 1](#) e [11](#), in OSF, vol. 2.]

¹⁸⁸ [Vedi *Minuta teorica E* cit., in OSF, vol. 2.]

¹⁸⁹ [Vedi [nota 180](#), in OSF, vol. 2.]

¹⁹⁰ [Vedi la riaffermazione di questa tesi in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 8](#).]

¹⁹¹ [La stessa frase si trova qui nelle *Minute teoriche E* e *F* (1894).]

¹⁹² [La teoria, già esposta qui nella *Minuta teorica E* cit., sarà riesposta da Freud nel *Frammento di un’analisi d’isteria* (1901), [par. 2](#) (in OSF, vol. 4). In *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 8](#), porrà in relazione questi sintomi dell’angoscia con l’atto della nascita.]

¹⁹³ [La stessa affermazione figurerà in *Pulsioni e loro destini* (1915; in OSF, vol. 8), in parole analoghe, ma con la sostituzione di “stimoli” e “pulsioni” al posto di “eccitamento esogeno” ed “eccitamento endogeno”.]

¹⁹⁴ [Per la questione dell’etiologia, vedi *A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia”* cit.]

¹⁹⁵ *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894) [qui].

¹⁹⁶ E. Hecker, *Über larvierte und abortive Angstzustände bei Neurasthenie*, Zbl. Nervenheilk., vol. 16, 595 (1893).

- 197 [L. Löwenfeld, *Pathologie und Therapie der Neurasthenie und Hysterie* (Wiesbaden 1893).]
- 198 L. Löwenfeld, *Über die Verknüpfung neurasthenischer und hysterischer Symptome in Anfallsform nebst Bemerkungen über die Freudsche Angstneurose*, Münchener med. Wschr., vol. 42, 282 (1895).
- 199 [Vedi *Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* cit., [nota 184](#), in OSF, vol. 2.]
- 200 [Questa precisazione era già stata fatta negli *Studi sull’isteria* (1892-95), cap. 4, par. 1, [punto 3](#) (in OSF, vol. 1).]
- 201 [Probabilmente, un accenno alle due forme (legata e libera) dell’energia psichica, discusse pochi mesi dopo nel *Progetto di una psicologia* che qui segue, cap. 3, [par. 1](#), e annunciate pubblicamente nell’*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 7, [par. E](#) (in OSF, vol. 3).]
- 202 [Sull’emicrania, vedi la [Minuta teorica I](#), in OSF, vol. 2, probabilmente di pochi mesi antecedente.]
- 203 [Vedi *Studi sull’isteria* cit., [nota 115](#).]
- 204 [Certo un’allusione al “principio di costanza”, per il quale vedi *Progetto di una psicologia* cit., [nota 208](#), in OSF, vol. 2.]
- 205 [Vedi *Minuta teorica A* (1892), [nota 4](#), in OSF, vol. 2.]

Progetto di una psicologia

- 206 [Nella [nota 216](#) negli *Studi sull’isteria* (1892-95; in OSF, vol. 1), Breuer osserva: “Il concetto dell’energia del sistema nervoso centrale come di una quantità a ripartizione oscillante e variabile nel cervello è antico” (e fa riferimento a Georges Cabanis).]
- 207 [Le “rappresentazioni sovraintense” saranno discusse nel cap. 2, par. 1.]
- 208 [Queste affermazioni sono ripetute poco sotto in una forma che è già quella esplicita del “principio di costanza” (il nome definitivo comparirà solo in *Al di là del principio di piacere*, 1920; in OSF, vol. 9). Questo principio era stato esposto per la prima volta negli *Abbozzi per la “Comunicazione preliminare”* (1892), “Lettera a Josef Breuer” e “Sulla teoria dell’attacco isterico”, [punto 5](#) (in OSF, vol. 1) ed è implicito in parecchi luoghi degli scritti di questi anni. Chiare menzioni erano apparse in *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* (1893), vedi [nota 113](#), nella *Minuta teorica D* (1894), in OSF, vol. 2, vedi par. 2, e negli

Studi sull'isteria cit., cap. 3, par. 2, punto A, in OSF, vol. 2.]

²⁰⁹ [Questi “stimoli endogeni” possono essere considerati come prime precisazioni del concetto di “pulsione”; vedi cap. 1, par. 10 e *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894), [nota 193](#), in OSF, vol. 2.]

²¹⁰ [L’azione “specificata” era stata menzionata qui nella *Minuta teorica E* (1894) e in *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* cit., [par. 3](#).]

.-

²¹¹ [L’espressione è frequente in altre opere: vedi ad esempio *L’interpretazione dei sogni* (1899), cap. 7, [par. C](#) (in OSF, vol. 3). In seguito, Freud adottò il termine greco “Ananke”.]

²¹² [Vedi [nota 208](#), in OSF, vol. 2.]

²¹³ [Il manoscritto ha “*abnehmen*” = togliere; probabilmente una svista per “*abgeben*”.]

²¹⁴ [La nozione di “investimento” (*Besetzung*) figura già negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 2, [par. 2](#); vedi *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [nota 137](#), in OSF, vol. 2. Si noti che nel seguito tradurremo indifferentemente *Besetzung* con “investimento” o con “carica” per pura opportunità di discorso, senza che ciò implichi sfumature diverse di significato.]

²¹⁵ [Il termine “sinapsi”, in questo significato, fu introdotto solo nel 1897 da Michael Foster e Charles Sherrington. – Da questo punto in avanti il manoscritto è a penna, non più a matita, e diminuisce il numero delle abbreviazioni.]

²¹⁶ [L’incompatibilità fra le funzioni della percezione e della memoria era già stata rilevata da Breuer nella [nota 208](#) negli *Studi sull'isteria* cit.; Freud vi accennerà, tra l’altro, nella lettera a Fliess del 6 dicembre 1896, nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. B](#), in *Al di là del principio di piacere* cit., cap. 4, e nella [Nota sul “notes magico”](#) (1924; in OSF, vol. 10).]

²¹⁷ [*Über Erlernen*, letteralmente: sovra-apprendimento. Vedi [nota 269](#) e cap. 3, par. 3, in OSF, vol. 2.]

²¹⁸ [*Bahnung*, termine che era già in uso in tedesco (e che si potrebbe rendere con “avviamento”) prima che la traduzione inglese: *facilitation*, dovuta probabilmente a Sherrington qualche anno dopo il *Progetto*, determinasse la terminologia oggi corrente.]

²¹⁹ [Dato che, come detto sopra, la quantità è uniforme su tutto il neurone.]

220 [Vedi il primo capoverso di questo paragrafo.]

221 [Vedi la risposta di questo interrogativo più oltre, par. 12.]

222 [Quest'affermazione sarà ribadita in *Al di là del principio di piacere* cit., il cui [par. 4](#) sembra riconnettersi direttamente a questo paragrafo del *Progetto*.]

223 [Il problema delle caratteristiche della porzione dell'apparato psichico che è in contatto col mondo esterno non cesserà di interessare Freud. Culminerà nel luogo indicato nella nota precedente, ove il discorso sfiorerà di nuovo la fisiologia. È evidente il nesso con l'“esame di realtà”, che è qui introdotto al par. 15.]

224 [La distinzione fra le due determinazioni dei fenomeni, meccanica e biologica, percorre questo scritto di Freud e, da un lato, indica una determinazione diretta da parte di eventi contemporanei fisici, dall'altro una determinazione genetica, per il suo valore di sopravvivenza della specie.]

225 [Vedi la ripresa del concetto in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#).]

226 [Vedi un'altra spiegazione del dolore nella *Minuta teorica G*, scritta alcuni mesi prima, [par. 6](#), in OSF, vol. 2.]

227 [Questa teoria del dolore figurerà in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#) e in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), cap. 11, [par. C](#) (in OSF, vol. 10).]

228 [Vedi la ripresa dell'argomento nel par. 12, in OSF, vol. 2.]

229 [Si osservi come Freud formula questo giudizio a proposito di entità *fisiologiche* (i processi neuronici). Lo stesso giudizio, alcuni anni dopo, formulerà circa gli eventi psichici: vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. F](#).]

230 [Vedi, tuttavia, la revisione di questo punto nella lettera a Fliess del 1° gennaio 1896.]

231 [Vedi la revisione radicale di questo paragrafo – di cui Freud era evidentemente insoddisfatto, come risulta anche dalla prima frase del paragrafo seguente – nella lettera a Fliess del 1° gennaio 1896, dove, in un nuovo schema, inserisce i neuroni ω tra i neuroni φ e i neuroni ψ .]

232 [Discutendo questo problema nella sua monografia sulle afasie (*Zur Auffassung der Aphasien*, Vienna 1891) Freud, sotto l'influenza di J. H. Jackson, *Remarks on Dissolution of the Nervous System as Exemplified by Certain Post-Epileptic Conditions* (1881), aveva adottato una posizione

simile a quella della teoria dell'“appendice” da lui qui descritta nel testo. L'incertezza attuale indica il graduale passaggio di Freud alla teoria dell'esistenza di eventi psichici consci e inconsci, nel senso visto qui all'inizio del par. 7 e nella [nota 229](#).]

233 [Nel caso di φ e ψ questo è stato visto nel par. 4.]

234 [L'argomento sarà ripetuto nelle prime pagine di *Al di là del principio di piacere* cit., attribuendolo a Fechner. In questo paragrafo Freud non distingue ancora tra ciò che in seguito chiamerà, separatamente, il “principio di piacere” e il “principio di costanza”.]

235 [Nel manoscritto, a questo punto vi è un'indicazione “Capitolo secondo”. Essa è omessa in tutte le edizioni a stampa perché un analogo “Capitolo secondo” ricorre, nel manoscritto, all'inizio della “Psicopatologia” (vedi oltre). Sono queste le uniche grandi divisioni introdotte da Freud. Le altre divisioni, e le numerazioni dei paragrafi, sono dei curatori.]

236 [A rigore, né i “processi” del mondo esterno, né gli “stimoli” che, passando attraverso gli apparati nervosi terminali, raggiungono φ , né le cariche in φ o ψ hanno una qualità, ma solo una caratteristica qualitativa (il periodo) che diventa qualità quando raggiunge ω .]

237 [La legge di Fechner formula la relazione tra i mutamenti di intensità di uno stimolo e i mutamenti nella sensazione che ne risulta. In termini matematici, afferma che la sensazione varia con il logaritmo della forza dello stimolo. Freud suggerisce che la legge divenga operante in questo particolare punto del sistema nervoso.]

238 [Secondo gli istologi della metà del diciannovesimo secolo, lo strato più esterno della corteccia cerebrale.]

239 [Vedi la spiegazione poco oltre in questo paragrafo. L'assenza di uno schermo protettivo rivolto all'interno è rilevata in numerosi scritti successivi, ad esempio in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#).]

240 [Vedi [nota 209](#), in OSF, vol. 2.]

241 [Sul termine “pulsione” vedi *Minuta teorica E* cit., [nota 26](#), in OSF, vol. 2.]

242 [Per esempio dalle grida del bambino.]

243 [Vedi la descrizione simile dell'“esperienza di soddisfacimento” nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C](#). e nelle [Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico](#) (1911; in OSF, vol. 6); ma vedi anche le anticipazioni nella *Minuta teorica E* cit. e in *Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi*

d'angoscia" cit., [par. 3](#), in OSF, vol. 2.]

244 [Non ci si aspetterebbe una simile definizione della coscienza, senza riferimento a ω .]

245 [Questa asserzione, che sarà qui ripetuta più volte, figurerà anche nel *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1915; in OSF, vol. 8) – dove verrà indicata come il principio della non suscettibilità all'eccitamento dei sistemi non investiti –, in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#), e nella *Nota sul "notes magico"* cit.]

246 [Vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., cap. 11, [par. C](#).]

247 [Nel manoscritto: "*motorischen*", evidentemente una svista per "*sekretorischen*". Più oltre, [par. 18](#), i neuroni "motori" e i neuroni "chiave" sembrano venire distinti. Un riferimento a questa concezione dell'innervazione motoria e secretoria figura nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. H](#), [sottopar. 3](#).]

248 [Vedi *ibid.*, cap. 7, [par. E](#).]

249 [La possibile base chimica degli stimoli era stata oggetto di discussioni con Fliess (vedi [par. 21](#) e la *Minuta teorica D* cit., [par. 2](#), in OSF, vol. 2) e continuerà a riproporsi molte volte, dal terzo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), [par. 2](#) (in OSF, vol. 4) fino allo scritto sulla *Sessualità femminile* (1931), [par. 3](#) (in OSF, vol. 11), ove sarà negato che il processo possa essere dovuto, in modo semplice, a sostanze chimiche diverse.]

250 [$3Q\dot{h}$ indica una quantità tripla di $Q\dot{h}$, e $3 \times Q\dot{h}$ indica $Q\dot{h}$ ripetuta tre volte. La prima espressione era stata scritta anche $Q : 3\dot{h}$ nel [par. 3](#), cui qui ci si riallaccia, e $3(Q\dot{h})$ nel [par. 9](#).]

251 [Potrebbe sembrare, da vari passaggi, che Freud usi il termine "affetto" solo in relazione a esperienze spiacevoli, ma in realtà ciò non è esatto, come si vedrà da una frase nel [par. 20](#), punto 4.]

252 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. B](#).]

253 [La successione, cioè, tra un desiderio e un'allucinazione, descritta nella parte finale del [par. 11](#).]

254 [È, probabilmente, il primo tentativo, da parte di Freud, di risolvere il problema dell'"esame di realtà" di una cosa.]

255 [Forse un accenno alla teoria, sviluppata molto più tardi, dell'angoscia come segnale. Vedi anche *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E](#).]

256 [Per facilitare l'intelligenza dei paragrafi 16, 17 e 18, vedi oltre la

trattazione nel capitolo 3, ove l'argomento è sempre lo stesso: la classificazione e l'analisi dei processi di pensiero.]

257 [Vedi un'analisi simile del giudizio in *La negazione* (1925; in OSF, vol. 10).]

258 [Vedi [nota 267](#), in OSF, vol. 2.]

259 [L'esempio del bambino affamato, già usato sopra, ricorrerà anche nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C](#), e ricorre nel libro di T. Meynert, *Psychiatrie* (Vienna 1884), pp. 169 sg.]

260 [Il manoscritto è di difficile lettura e la nostra traduzione è puramente a senso.]

261 [Vedi [nota 267](#), in OSF, vol. 2.]

262 [Per i primi due casi, vedi par. 16, in OSF, vol. 2.]

263 [Il segno + si può interpretare qui, come più oltre (cap. 3, par. 3), come: "investita di desiderio".]

264 [Queste riflessioni sulle radici del comprendere i modi di gestire degli altri non sono state in seguito approfondite da Freud, a parte qualche spunto nel *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), cap. 7, [par. 1](#) (in OSF, vol. 5).]

265 [Tutto ciò si comprenderà meglio oltre, cap. 3, par. 1 e [nota 302](#) e par. 4.]

266 [Il "giudizio" sarà discusso in modo non dissimile da Freud nella sua *Nota sul "notes magico"* cit.]

267 [Vedi par. 16. Osservazioni simili nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [parr. C](#) e [E](#), dove Freud parla di "identità di percezione" e "identità di pensiero".]

268 [Questa teoria dell'"economia" del pensiero è idea fondamentale che percorre gli scritti successivi di Freud. Vedi, in una formulazione non più neurologica ma psicologica, *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E](#), e così via fino all'ultima grande opera di Freud, il *Compendio di psicoanalisi* (1938), [cap. 8](#) (in OSF, vol. 11).]

269 [*Überdenken*. Vedi [nota 217](#) e cap. 3, par. 3, in OSF, vol. 2.]

270 [La parte finale di questo paragrafo e i due che seguono contengono molte anticipazioni dell'*Interpretazione dei sogni*.]

271 [Forse, la prima formulazione di una delle maggiori osservazioni di Freud, da cui deriva la più rilevante delle conseguenze teoriche. Merita

rilevare, tuttavia, che osservazioni simili, per altro non sviluppate, figurano sia nella *Psychiatrie* (1884) e nelle *Klinische Vorlesungen über Psychiatrie* (1890) di Theodor Maynert, sia nell'opera già menzionata (alla [nota 232](#)) del neurologo inglese John Hughlings Jackson (1881). Della correlazione, qui formulata, Freud sembra dimentico sino all'*Interpretazione dei sogni* cit., vedi in particolare cap. 7, [parr. C](#) e [E](#), e alla lettera a Fliess del 19 febbraio 1899: "Non solo i sogni sono appagamenti di desiderio, ma anche gli attacchi isterici."]

²⁷² [Su questa asserzione Freud insisterà di frequente in seguito. Vedi ad esempio *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C](#).]

²⁷³ [Vedi *ibid.*, cap. 1, par. C, [sottopar. 1.](#)]

²⁷⁴ [Questo concetto aveva già fatto la sua prima apparizione negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 4, [par. 2](#) e [nota 270.](#)]

²⁷⁵ [Vedi l'accento nel par. 11, in OSF, vol. 2. La "coazione ad associare" era stata discussa negli *Studi sull'isteria* cit., [nota 145](#), e il concetto tornerà nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. A.](#)]

²⁷⁶ [L'aneddoto sarà ripreso, in un contesto differente, nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. I.](#)]

²⁷⁷ [Questa asserzione sarà ripresa, e ne verrà ribadita l'importanza, nel *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* cit.]

²⁷⁸ [Il concetto di "regressione" proveniva a Freud, probabilmente, dal contributo di Breuer agli *Studi sull'isteria* cit., cap. 3, [par. 1](#) e [nota 209](#), e ha qui una prima trattazione. Il termine comparirà soltanto nella *Minuta teorica L* (1897), vedi [nota 71](#), in OSF, vol. 2; a stampa, soltanto nell'*Interpretazione dei sogni*, cap. 7, [par. B](#), ove si veda anche la [nota 926](#) aggiunta da Freud nel 1914.]

²⁷⁹ [Vedi la discussione e la critica di questa spiegazione della "regressione" nell'*Interpretazione dei sogni*, cap. 7, [par. B.](#)]

²⁸⁰ [Il problema della chiarezza e della vivacità, nei sogni, è discusso in forma più elaborata *ibid.*, per esempio cap. 6, [par. C.](#)]

²⁸¹ [Forse la prima comparsa del termine "appagamento di desiderio" (*Wunscherfüllung*). Il primo accenno a questa scoperta fondamentale è nella lettera a Fliess del 4 marzo 1895. La conferma finale, nell'analisi del sogno dell'"iniezione a Irma", sognato da Freud nella notte dal 23 al 24 luglio 1895, solo due mesi prima della stesura di questo *Progetto*. Vedi l'[Introduzione](#) di C. L. Musatti all'*Interpretazione dei sogni* cit.]

²⁸² [Vedi la descrizione e la numerazione di questi processi patologici nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E.](#)]

283 [È il primo, breve, resoconto del famoso sogno dell’“iniezione a Irma”, che costituirà il sogno campione dell’*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 2](#) e [cap. 6](#), par. A, [sottopar. 3](#).]

284 [Nel manoscritto non figura alcuna “B” corrispondente a questa “A”.]

285 [La stessa parola (*überstark*), nello stesso contesto, sarà usata da Freud nel *Frammento di un’analisi d’isteria* (1901), [par. 1](#) (in OSF, vol. 4), dove il termine è detto analogo al “sovralente” di Wernicke, usato da Breuer negli *Studi sull’isteria* cit., cap. 3, [par. 6](#). *Ibid.*, cap. 2, [par. 2](#), Freud aveva già espresso il concetto contenuto in questa frase.]

286 [Riferito al 3) della precedente enumerazione.]

287 [L’uso del termine è eccezionale negli scritti di Freud; comparirà in *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), [par. 1](#) (qui), a indicare il tipo di nevrosi poi chiamate da Freud “nevrosi attuali”. Ma qui sembra che Freud usi il termine in un’accezione differente.]

288 [Lo stesso esempio ricorre nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. A](#). In questo scritto, Freud sembra usare la “simbolizzazione” nel senso molto generale di “spostamento”, mentre negli *Studi sull’isteria* cit., cap. 1, [par. 1](#) e cap. 3, [par. 4](#) aveva usato il termine nel senso più ristretto della “conversione” di stati mentali in sensazioni fisiche. Entrambi gli usi sono solo scarsamente connessi con il significato del termine degli scritti posteriori di Freud. I vari usi del concetto di “simbolo” saranno discussi da Freud nelle prime pagine della lezione 10 della *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17; in OSF, vol. 8).]

289 [Molte delle argomentazioni che precedono figureranno sviluppate nel *Frammento di un’analisi d’isteria* cit., [par. 1](#).]

290 [L’identità delle forze al lavoro nella resistenza e nella rimozione diventerà la “pietra angolare” della psicoanalisi, come Freud ribadirà, ad esempio, nell’*Autobiografia* (1924), [par. 3](#) (in OSF, vol. 10). Si trova già negli *Studi sull’isteria* cit., ad esempio nel cap. 4, [par. 2](#).]

291 [In caratteri latini nel manoscritto, qui, e in caratteri greci nel titolo successivo. Questa frase figura nell’*Organon aristotelico* (“Primi analitici”, lb. 2, cap. 18, 66a, 16: “D’altro canto, l’argomentazione falsa prende lo spunto dalla ‘prima proposizione che sia falsa’ (*proton pseudos*).” È da notare che essa fu usata dal medico viennese Max Herz, in un contesto simile, durante una relazione tenuta alla sezione neurologica di un Congresso svoltosi a Vienna nel 1894: di questa sezione Freud era il segretario (vedi lettera a Fliess del 7 febbraio 1894).]

292 [Questo caso non figura in altri scritti di Freud.]

293 [Cioè quelle rappresentate nella figura da circoletti neri che, come nella precedente figura 4, indicano gli elementi coscienti, mentre i circoletti chiari raffigurano gli elementi inconsci.]

294 [Vedi *Le neuropsicosi da difesa* cit., [nota 143](#), in OSF, vol. 2.]

295 [Si noti l'uso del termine in un'accezione la cui introduzione è solitamente attribuita alla scuola di Zurigo, ma che già figura negli *Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"* cit., [nota 85](#), e negli *Studi sull'isteria* cit., [nota 145](#) (in questi ultimi è anche usato da Breuer).]

296 [L'ipotesi qui avanzata (e discussa nei due paragrafi seguenti) caratterizza le idee di Freud sull'etiologia dell'isteria in questi anni. Esaminata con maggiore elaborazione in una lunga nota (vedi [nota 330](#), in OSF, vol. 2) delle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., scritte poco dopo il *Progetto*, non verrà abbandonata del tutto neppure dopo la scoperta, posteriore di un anno o due, della sessualità infantile e della persistenza delle sue pulsioni inconse, in quanto la nozione dell'"azione differita" di un trauma figurerà in una nota in *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914), [par. 4](#) (in OSF, vol. 7).]

297 [Ma vedi poco oltre, in OSF, vol. 2. Vedi anche un'osservazione di Breuer negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 3, [par. 2](#), dove cita il concetto di Exner della "facilitazione per attenzione", a indicare che nel cervello in attività l'"eccitamento tonico intracerebrale" non è ripartito uniformemente.]

298 ["Associazione per somiglianza".]

299 [Vedi una descrizione del tutto analoga nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E](#), dove tale serie di pensieri è detta "preconscia", termine introdotto da Freud nella lettera a Fliess del 6 dicembre 1896.]

300 [Segue la prima formulazione della teoria freudiana dell'importanza della parola nella funzione psichica e, in particolare, nella distinzione fra processi consci e inconsci. Brevemente accennata nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [parr. D e F](#) e [nota 995](#), avrà il suo pieno sviluppo nello scritto *L'inconscio* (1915) [par. 7](#) (in OSF, vol. 8) e figurerà nuovamente in *L'Io e l'Es* (1922), [par. 2](#) (in OSF, vol. 9) e nel *Compendio di psicoanalisi* (1938), [cap. 4](#) (in OSF, vol. 11), ma la si può far risalire al suo studio sulle afasie (vedi [nota 232](#), in OSF, vol. 2).]

301 [È la risposta agli interrogativi posti nel capoverso precedente.]

302 [Cioè non comparabile. Vedi cap. 1, par. 17, in OSF, vol. 2, dove il termine equivalente è "disparato".]

303 ["*Qφ wird jedesmal wieder flott*": interpretiamo che la *Qφ*, ossia la

quantità che ha origine dal mondo esterno (vedi cap. 1, par. 4, in OSF, vol. 2), è libera di fluttuare da un neurone preinvestito a un altro.]

³⁰⁴ [Probabilmente, la prima formulazione di una distinzione che assumerà particolare rilievo negli scritti posteriori di Freud. Vedi, in merito, le ultime pagine di *Totem e tabù* (1912-13; in OSF, vol. 7), e una frase aggiunta nel 1914 nel terzultimo capoverso dell'*Interpretazione dei sogni* cit., frase corretta nel 1919, dove la distinzione, però, è fra “realtà psichica” e “realtà materiale” (“fattuale” nel 1914). Solo nel terzo saggio di *Uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), cap. 1, par. C (in OSF, vol. 11) Freud adotta di nuovo il termine “realtà esterna”.]

³⁰⁵ [*Einfälle*. La stessa parola *Einfall* altrove può essere resa come “idea che viene in mente”, “idea improvvisa” o “associazione”; si noti che il significato letterale del termine tedesco è legato al “cader dentro, cadere in”.]

³⁰⁶ [Passo di difficile interpretazione, in quanto il manoscritto ha chiaramente *dem* = al; si adotta fra parentesi la soluzione che può fornire un senso migliore.]

³⁰⁷ [La situazione di un investimento che rimane fisso mentre un secondo investimento, mobile, è seguito con attenzione, viene ripetuta, in forme diverse, in tutto il *Progetto* (vedi ad esempio cap. 1, parr. 15-18 e cap. 3, par. 1). Si noti una certa affinità con la prima forma del procedimento delle “associazioni libere”, che Freud veniva scoprendo in questi anni, consistente appunto nel mantener fermo un elemento, ad esempio di un sogno, mentre un'altra parte della mente si abbandona a idee spontanee.]

³⁰⁸ [Nel manoscritto le lettere sono *V* (*Vorstellung* = rappresentazione) e *W* (*Wahrnehmung* = percezione), e il segno + (vedi [nota 263](#), in OSF, vol. 2) in questo luogo solamente segue la lettera, in tutti gli altri casi la precede.]

³⁰⁹ [Vedi cap. 1, par. 20, punto 3, in OSF, vol. 2. Freud, tuttavia, corresse questo punto nella lettera a Fliess del 1° gennaio 1896.]

³¹⁰ [Freud aveva toccato il problema dell'usura dei ricordi in *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* cit., vedi [nota 117](#), in OSF, vol. 2, e nel 1907 vi dedicherà una lunga nota aggiunta all'ultimo capitolo della *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901; in OSF, vol. 4).]

³¹¹ [Vedi per quel che segue il cap. 1, parr. 16 e 17.]

312 [“*Compréhensible*” nell’edizione originale del 1896; “*incompréhensible*” nelle successive edizioni, probabilmente riviste e corrette da Freud; di nuovo “*compréhensible*” in *Gesammelte Werke* del 1952.]

313 [Le precisazioni in tedesco, qui e più sotto, figurano nell’originale francese.]

314 [Vedi la discussione in *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno* (1908; in OSF, vol. 5).]

315 [Vedi la lettera a Fliess del 16 marzo 1896: “Il mio lavoro scientifico procede lentamente. Oggi – proprio come un poeta in boccio – ho scritto in cima a un foglio il seguente titolo: *Lezioni sulle grandi nevrosi (nevrastenia, nevrosi d’angoscia, isteria, nevrosi ossessive)* (...) Dietro a questo, si profila un altro e più nobile lavoro intitolato: *Psicologia e psicoterapia delle nevrosi da difesa*, per il quale mi occorreranno anni di preparazione e nel quale metterò tutta la mia anima.” La lettera segue di pochi giorni lo scritto ed è probabile che l’accenno all’opera si riferisca appunto al progetto menzionato a Fliess, progetto, come è noto, mai realizzato, anche perché sia l’autoanalisi sia il problema dell’interpretazione dei sogni finirono per assorbire interamente l’interesse di Freud.]

316 Sia per la sintomatologia che per l’etiologia della nevrosi d’angoscia, vedi il mio ricordato lavoro *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894 [qui]).

317 [Vedi *Ossessioni e fobie* (1894), [nota 163](#), in OSF, vol. 2.]

318 [È questa la prima volta che compare il termine *psicoanalisi*. Vedi *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [nota 133](#), in OSF, vol. 2.]

319 Vedi *Studi sull’isteria* (1892-95) di Breuer e Freud [in OSF, vol. 1].

320 [Vedi la discussione più ampia e gli ulteriori commenti di Freud in *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), in OSF, vol. 2.]

321 [Vedi i due saggi già citati: *Le neuropsicosi da difesa* e *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa*, in OSF, vol. 2.]

322 [Simile affermazione in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), [cap. 8](#) (in OSF, vol. 10).]

323 [Compare qui per la prima volta a stampa la parola “psiconevrosi” (*psycho-névrose*), adottata da Freud in francese come traduzione del tedesco “neuropsicosi” (*Neuropsychose*) da lui introdotto nel saggio *Le neuropsicosi da difesa* cit. Negli scritti in tedesco (vedi ad esempio il titolo dello scritto successivo) Freud continua però a usare la

terminologia precedente e, soprattutto, a non omettere la precisazione “da difesa”. Per l’adozione del termine “psiconevrosi” in tedesco, vedi *Minuta teorica H* (1895), [nota 46](#), *Sommari dei lavori scientifici* (1897), [nota 410](#) e *La sessualità nell’etiologia delle nevrosi* (1898), [nota 417](#), in OSF, vol. 2. Si osservi comunque che qui “psiconevrosi” è già usato nella sua accezione definitiva, che lo contrappone (indicando l’isteria e la nevrosi ossessiva) a quelle che saranno poi chiamate le “nevrosi attuali” (la nevrastenia e la nevrosi d’angoscia).]

Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa

³²⁴ [È questa la prima volta che appare, in tedesco, il termine *psicoanalisi*, già usato da Freud in francese in *L’ereditarietà e l’etiologia delle nevrosi* (1896).]

³²⁵ [Vedi *ibid.*, [nota 315](#), in OSF, vol. 2.]

³²⁶ Io stesso ritengo che le aggressioni così frequentemente denunciate dagli isterici siano invenzioni ossessive che provengono dalla traccia mnestica del trauma infantile.

³²⁷ [Freud omette qui di notare che in molti casi il seduttore apparente era il padre, come invece comunicherà a Fliess, per esempio nella lettera del 6 dicembre 1896. Di aver soppresso tale notazione in due dei casi già riportati negli *Studi sull’isteria* (1892-95) Freud riferirà in note aggiunte a quel libro nel 1924 (vedi *ibid.*, [note 187](#) e [199](#); in OSF, vol. 1).]

³²⁸ [Questa età è quella della “maturità sessuale”. Vedi le precisazioni nella [nota 330](#) e in *Etiologia dell’isteria* (1896), par. 2, [punto c](#), in OSF, vol. 2.]

³²⁹ Nel mio saggio *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894) ho ricordato [vedi [par. 2](#), in OSF, vol. 2] che “il primo contatto con il problema sessuale... può provocare, in ragazze prossime alla maturità, una nevrosi d’angoscia combinata in modo quasi tipico con isteria”. Oggi so che l’occasione in cui si manifesta una tale *angoscia virginale* non corrisponde affatto al *primo incontro* con la sessualità, ma che invece in questi soggetti si è verificato, negli anni dell’infanzia, un episodio di passività sessuale, il cui ricordo è risvegliato da questo cosiddetto “primo contatto”.

³³⁰ Una teoria psicologica della rimozione dovrebbe poter anche gettar luce sul perché possano essere rimosse soltanto rappresentazioni di contenuto *sessuale*. Essa potrebbe partire dai seguenti elementi: le rappresentazioni di contenuto sessuale producono nei genitali, com’è noto, processi eccitanti simili a quelli della stessa esperienza sessuale. È

lecito supporre che questo eccitamento somatico si converta in eccitamento psichico. Di regola l'effetto corrispondente è, nell'esperienza vissuta, molto più forte che non nel ricordo. Ma se l'esperienza sessuale cade nel periodo d'immaturità sessuale, e se il suo ricordo si risveglia durante o dopo la maturazione, il ricordo agisce producendo un eccitamento enormemente più intenso di quello a suo tempo provocato dall'esperienza stessa, dato che nel frattempo la pubertà ha aumentato enormemente la capacità di reazione dell'apparato sessuale. Un tale rapporto rovesciato tra esperienza reale e ricordo sembra costituire la condizione psicologica della rimozione. La vita sessuale – per il ritardo della maturazione puberale rispetto alle funzioni psichiche – offre l'unica possibilità per l'attuarsi di questa inversione dell'efficacia relativa. *I traumi infantili agiscono a posteriori come esperienze recenti, ma solo inconsciamente.* Devo rimandare ad altra occasione l'esposizione di ulteriori considerazioni psicologiche su questo tema. Faccio ancora notare che il periodo da me chiamato della "maturazione sessuale" non coincide con quello della pubertà, ma lo precede (in quanto va dagli otto ai dieci anni).

[La questione dell'"azione differita" di un trauma era stata discussa a lungo da Freud nel *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 2, parr. 4-6, vedi [nota 296](#), in OSF, vol. 2. Accennata in *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi* cit., sarà ripresa in *Etiologia dell'isteria* cit. (vedi [nota 363](#), in OSF, vol. 2) e nelle lettere a Fliess, vedi in particolare lettere del 1° marzo, 30 maggio e 6 dicembre 1896, con elaborate tabelle cronologiche.]

³³¹ [Cioè: nevrosi "attuali", vedi *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1898), [nota 420](#), in OSF, vol. 2.]

³³² [Nota aggiunta nel 1924] Quest'ultima parte è dominata da un errore che io, in seguito, ho più volte denunciato ed emendato. A quell'epoca non sapevo ancora distinguere le fantasie degli analizzati circa gli anni della loro infanzia dai ricordi reali. Per questo attribuivo al fattore etiologico della seduzione un significato e un'universalità che non ha. Superato questo errore, fu possibile avere una chiara visione delle manifestazioni spontanee della sessualità infantile, da me descritte nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905). Tuttavia, non tutto quanto è contenuto nel testo qui sopra dev'essere respinto, perché la seduzione ha pur sempre una certa importanza etiologica, e ritengo ancor oggi che alcune delle osservazioni di carattere psicologico qui riportate vadano considerate esatte.

³³³ [Vedi un accenno nella *Minuta teorica K* (1895), in OSF, vol. 2, appena antecedente, par. "La nevrosi ossessiva". Tra pochi mesi, nella lettera a Fliess del 30 maggio 1896, Freud rinuncerà a distinguere tra un'etiologia

passiva per l'isteria e una attiva per la nevrosi ossessiva. Del "substrato di sintomi isterici" nella nevrosi ossessiva Freud offrirà un esempio in *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914), [par. 7](#) (in OSF, vol. 7) e vi farà riferimento in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), [cap. 5](#) (in OSF, vol. 10).]

334 [Vedi un riesame critico di questa definizione all'inizio del secondo capitolo delle *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909; in OSF, vol. 6).]

335 [Anche questa frase sarà citata da Freud in una nota apposta nel luogo citato nella nota precedente.]

336 [È la prima comparsa a stampa dell'espressione, già usata da Freud nella *Minuta teorica K* cit., vedi [nota 63](#), in OSF, vol. 2.]

337 [Un altro accenno al problema della natura dell'inconscio; vedi *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [nota 145](#), in OSF, vol. 2.]

338 Un esempio tra i tanti: Un ragazzo undicenne, ogni qual volta si coricava, eseguiva in modo ossessivo il seguente cerimoniale: non s'addormentava mai prima di aver raccontato minuziosamente alla madre tutti i fatti della giornata; sul tappeto della camera da letto non doveva esservi di sera il minimo pezzetto di carta o di altro; il letto doveva essere spinto ben contro la parete e avere davanti tre sedie; i cuscini dovevano infine essere disposti in un certo modo. Per potersi addormentare, egli stesso doveva stirare tutt'e due le gambe un certo numero di volte e quindi coricarsi sul fianco. - Tutto ciò si spiegò nel modo seguente: anni prima era accaduto che una donna di servizio, che aveva l'incarico di mettere a letto il bel ragazzo, approfittasse dell'occasione per abusarne sessualmente, sdraiandosi sopra di lui. Quando, più tardi, un'esperienza recente risvegliò questo ricordo, esso si manifestò nella coscienza mediante la coazione a compiere il cerimoniale sopra descritto, il cui significato era facilmente intuibile e fu determinato nei particolari dalla psicoanalisi: sedie davanti al letto e letto spinto contro la parete, perché nessuno più potesse avervi accesso; cuscini disposti in un dato ordine, perché quest'ordine fosse diverso da quello della famosa sera; i movimenti delle gambe, tentativo di respingere la persona distesa su di lui; dormire sul fianco perché, quella volta, stava dormendo supino; minuziosa confessione fatta alla madre, poiché le aveva taciuto, per espresso divieto della seduttrice, quella e altre esperienze sessuali; infine, estrema pulizia del pavimento della camera da letto, perché il non tenerlo pulito era stato il motivo del più violento rimprovero ricevuto fino ad allora dalla madre.

339 [Vedi un esempio nell'osservazione 6 di *Ossessioni e fobie* (1894), in OSF, vol. 2.]

³⁴⁰ [Vedi l'osservazione 10 *ibid.*]

³⁴¹ [Nota aggiunta nel 1924] Più esattamente, senza dubbio, di “demenza paranoide”.

³⁴² [Freud aveva spiegato questo fenomeno, da lui osservato durante le analisi, negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 4, [par. 3.](#)]

³⁴³ Quando, più tardi, una recrudescenza della malattia annullò il sia pur modesto successo ottenuto, essa non ebbe più la visione oscena di genitali altrui, ma l'idea che gli altri, solo che si trovassero *dietro* di lei, vedessero i suoi.

[Nella traduzione inglese inclusa nei *Collected Papers*, vol. 1 (Londra 1924) – e solo in essa – figura, datata 1922, l'aggiunta seguente:

Il resoconto frammentario di questa analisi, nel testo qui sopra, fu scritto mentre la paziente si trovava ancora in cura. Poco dopo, le sue condizioni peggiorarono al punto che fu necessario sospendere l'analisi. La malata fu internata ed ebbe un periodo di forti allucinazioni che mostravano tutti i segni di una demenza precoce. Contrariamente all'aspettativa, tuttavia, si riprese e ritornò a casa; ebbe un altro figlio, abbastanza sano, e fu in grado di accudire a tutti i suoi compiti in modo soddisfacente per un periodo di circa dodici-quindici anni. L'unico segno della sua precedente psicosi si diceva fosse il fatto che rifiutasse la compagnia dei suoi congiunti, sia della famiglia propria, sia di quella del marito. Alla fine di questo periodo, colpita da mutamenti molto gravi e dolorosi nella sua vita, ricadde ammalata. Il marito era divenuto inabile al lavoro e la famiglia fu sorretta dai congiunti che ella aveva rifiutato. Fu internata nuovamente, e qui morì subito dopo di una polmonite rapidamente sopraggiunta.]

³⁴⁴ [Otto Ludwig (1813-65), scrittore drammaturgo nato in Turingia. L'eroina di *Die Heiterethei und ihr Widerspiel* (1854) era una giovane contadina della Turingia.]

³⁴⁵ [Vedi *Studi sull'isteria* cit., cap. 4, [par. 2.](#)]

³⁴⁶ [Probabilmente, il primo esempio dell'uso del termine in uno scritto pubblicato da Freud, ma già adoperato da lui nella *Minuta teorica H* (1895) (vedi [nota 44](#), in OSF, vol. 2), ove il concetto è trattato più distesamente.]

³⁴⁷ [Vedi *Le neuropsicosi da difesa* cit., [nota 139.](#)]

³⁴⁸ [Cioè una forma di delirio che tende a combinare le diverse parti del materiale in modo armonico, descritto sopra nella *Minuta teorica K* cit., [par. “Paranoia”,](#) come “delirio di assimilazione”.]

³⁴⁹ [Vedi *ibid.*]

350 [Vedi *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [nota 139](#), in OSF, vol. 2.]

351 Si è intenzionalmente trascurato di precisare sia il tipo dell'associazione di ambedue i ricordi (per simultaneità, causa-effetto, per somiglianza di contenuto), sia la caratteristica psicologica dei singoli "ricordi" (coscienti o inconsci).

352 [Per i "punti nodali" vedi *Studi sull'isteria* (1892-95), cap. 4, [par. 3](#) (in OSF, vol. 1); ma merita confrontare ivi tutta la discussione sulle "catene di associazioni". Un esempio pratico di punto nodale - la parola "bagnato" - ricorre nel *Frammento di un'analisi d'isteria* (1901), [par. 2](#) (in OSF, vol. 4).]

353 [Sulla divergenza e la convergenza nella catena di associazioni come caratteristiche dell'analisi di sogni, vedi *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922), [par. 2](#) (in OSF, vol. 9).]

354 [Nota aggiunta nel 1924] Vedi la mia nota successiva [qui [nota 356](#)].

355 [Per il termine "scena sessuale" (*Sexualszene*) vedi *Minuta teorica L* (1897), [nota 67](#), in OSF, vol. 2.]

356 [Nota aggiunta nel 1924] Tutto ciò è esatto, ma bisogna tener presente che, allora, io non mi ero ancora liberato dalla tendenza a sopravvalutare la realtà e a sottovalutare la fantasia. [Vedi il commento dello stesso genere, sempre del 1924, in *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), [nota 332](#), in OSF, vol. 2.]

357 [Interessante l'attenuazione dell'asserzione in *Analisi terminabile e interminabile* (1937; in OSF, vol. 11).]

358 W. Stekel, Wien. med. Bl., vol. 18, 247 (1895).

359 [Vedi *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., [nota 327](#), in OSF, vol. 2.]

360 [La questione dell'"etiologia specifica" era stata discussa a lungo qui, in *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"* (1895), punto 4.]

361 [Nello scritto *Le neuropsicosi da difesa* cit., vedi [par. 1](#), in OSF, vol. 2.]

362 [Intendi: in nessun caso le esperienze fatte fino all'ottavo anno perdono la possibilità di esplicare più tardi un'azione patogena.]

363 [Su tutto questo problema vedi la lunga [nota 330](#) in *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., in OSF, vol. 2. L'età dall'ottavo al decimo anno, là e poco prima nel testo indicata come quella

della maturità sessuale, è qui posta in connessione con la seconda dentizione e Freud mostra più volte di considerare importante questo particolare.]

³⁶⁴ [Vedi gli *Studi sull'isteria* cit., cap. 4, par. 1.]

³⁶⁵ [Vedi *ibid.*, [nota 265](#).]

³⁶⁶ [È uno spunto di quella che diventerà, in Freud, la teoria della mancanza del senso temporale nell'inconscio: vedi *L'inconscio* (1915), [par. 5](#) (in OSF, vol. 8). Un successivo accenno, più preciso, ricorre nella *Minuta teorica M* (1897), vedi par. "Fantasie", in OSF, vol. 2.]

³⁶⁷ [Ciò avvenne, appunto, nello scritto *Le neuropsicosi da difesa* cit.]

³⁶⁸ [Vedi *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., in OSF, vol. 2.]

³⁶⁹ [Vedi le considerazioni teoriche di Breuer negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 3, [par. 5](#).]

Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud 1877-1897

³⁷⁰ [Relazione della ricerca compiuta nella primavera del 1876 da Freud, mentre era ancora studente, nella Stazione zoologica sperimentale di Trieste, con due soggiorni in quella città. La ricerca fu presentata all'Accademia delle Scienze il 15 marzo 1877 e fu pubblicata in aprile. Il professor Claus era direttore dell'Istituto di anatomia comparata di Vienna.]

³⁷¹ [Nell'autunno del 1876 Freud era stato ammesso, come allievo ricercatore, nell'Istituto di fisiologia di Brücke. Questi gli assegnò una ricerca sulle cellule di Reissner nel midollo spinale dell'ammocete (la larva della lampreda). Quando Freud trovò che da alcune di queste cellule si originano fibre di nervi sensitivi, Brücke fece fare a Freud una comunicazione all'Accademia delle Scienze (4 gennaio 1877), che fu pubblicata nello stesso mese. Questa è perciò la prima pubblicazione scientifica di Freud, dato che la precedente ricerca fu pubblicata più tardi. Vi è un riassunto di questa e della ricerca seguente nella lezione 22 della *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17; in OSF, vol. 8), nel tentativo di illustrare con un'analogia i processi psicologici della fissazione e della regressione. *Petromyzon planeri* è la lampreda di ruscello.]

³⁷² [Dopo la prima pubblicazione, la ricerca sulle cellule di Reissner è stata continuata da Freud, che il 18 luglio del 1878 poté presentare all'Accademia delle Scienze, sempre sotto gli auspici di Brücke, un'ampia

relazione. Si tratta di una monografia di 86 pagine con 18 pagine di bibliografia, contro le 13 pagine della precedente.]

³⁷³ [È la descrizione della nuova tecnica di preparazione istologica introdotta da Freud e da lui utilizzata per la ricerca precedente.]

³⁷⁴ [Freud nei mesi estivi del 1879 e 1881 (nel 1880 era in servizio militare) estese le ricerche istologiche sulle cellule nervose a quelle del gambero, facendo importanti scoperte sulla natura fibrillare delle fibre nervose e sulla costituzione del ganglio. Presentò la ricerca all'Accademia delle Scienze il 15 dicembre 1881 e la pubblicò nel gennaio dell'anno seguente.]

³⁷⁵ [Si tratta, probabilmente, della relazione tenuta alla Società psichiatrica il 14 febbraio 1884 di cui Freud riferisce ampiamente nella lettera scritta alla fidanzata lo stesso giorno. Sarebbe quindi erroneamente datata, anche se, nella lettera, Freud accenna a una ricerca precedente che starebbe alla base della relazione e che potrebbe essere quella di cui al n. 5, appunto del 1882. Riassume le ricerche di Freud sulla struttura del sistema nervoso (vedi nn. 1, 2, 3 e 5, in OSF, vol. 2) e anticipa la teoria del neurone, enunciata poi da W. Waldeyer, *Über einige neuere Forschungen im Gebiete der Anatomie des Centralnervensystems*, Berl. klin. Wschr., vol. 28, 691 (1891).]

³⁷⁶ [Nel corso delle sue ricerche istologiche sulle fibre nervose Freud mise a punto una nuova tecnica di colorazione, di cui egli dà comunicazione in questa nota pubblicata non prima dell'aprile 1884. Freud aveva precedentemente redatto (il 6 febbraio 1884) una descrizione del metodo molto più concisa, che è stata pubblicata nel "Zbl. med. Wiss.", vol. 22, n. 11, 161 (1884) e che non è qui menzionata. Essa, tradotta in inglese con l'aiuto del medico americano Bernard Sachs, costituisce la pubblicazione seguente 7a, che è il primo scritto inglese di Freud. Vedi in E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, p. 253, il racconto della scoperta della tecnica qui descritta.]

³⁷⁷ [Vedi nota precedente.]

³⁷⁸ [È un caso che Freud osservò (17 gennaio 1884) nel reparto delle malattie nervose diretto da Franz Scholz, all'Ospedale generale di Vienna, poco dopo aver assunto servizio in quel reparto (vedi Introduzione al vol. 1 nella presente edizione). Si tratta di una diagnosi confermata dopo la morte dall'autopsia. Altri due lavori concernenti l'attività svolta da Freud in quel reparto sono i nn. 12 e 13.]

³⁷⁹ [Questa monografia fu terminata il 18 giugno 1884 e pubblicata nel luglio successivo. Nel dicembre apparve una traduzione inglese,

abbreviata, nel “St. Louis Med. Surg. J.”, vol. 47, 502 (1884). Una ristampa con aggiunte, in forma di opuscolo, uscì nel febbraio 1885. Intanto nel gennaio Freud aveva pubblicato il risultato delle sue ricerche al dinamometro sugli effetti della cocaina (vedi il n. 10, in OSF, vol. 2). Il 3 e il 5 marzo Freud tenne una conferenza sugli effetti generali della cocaina; essa fu pubblicata in agosto nel “Med.-chir. Zbl.”, vol. 20, 374 (1885), ma non è menzionata in questo elenco (vedi l’Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 2). Neppure è menzionato in questo elenco un confronto (giugno 1885) fra il preparato cocainico effettuato in America da Parke e quello tedesco di Merck usato prima da Freud: *Gutachten über das Parke-Cocain* (Perizia sulla cocaina di Parke), contenuto in: Gutt, *Über die verschiedenen Cocain-Präparate und deren Wirkung* (Sulle varie preparazioni della cocaina e sulla loro efficacia), Wien. med. Pr., vol. 26, col. 1036 (1885). Nell’estate del 1885 incominciarono le critiche a Freud per la sua posizione nei confronti dell’uso della cocaina, critiche che continuarono nei due anni seguenti. Freud rispose nel 1887 con l’articolo di cui qui più avanti al n. 17. Vedi la Introduzione al vol. 1 della presente edizione. Per una più particolareggiata esposizione della “vicenda della cocaina”, vedi Jones, *Vita e opere* cit., vol. 1, pp. 113-36.]

380 [Vedi nota precedente. Gli esperimenti qui riferiti erano stati cominciati nel novembre 1884.]

381 [È la prima di tre memorie (vedi nn. 14 e 15, in OSF, vol. 2) dedicate allo studio del midollo allungato, terminata nella metà del maggio 1885. Freud parlerà di questo suo interesse giovanile nell’*Autobiografia* (1924), [par. 1](#) (in OSF, vol. 10). All’inizio della lezione 25 della *Introduzione alla psicoanalisi* cit. scriverà: “vi aspetterete certamente che la psicoanalisi affronti anche questo tema [dell’angoscia] in modo del tutto diverso dalla medicina scolastica. Là sembra che ci si interessi soprattutto delle vie anatomiche per le quali s’instaura lo stato d’angoscia. Si dice che è stimolato il midollo allungato, e l’ammalato apprende di soffrire di una nevrosi del nervo vago. Il midollo allungato è un argomento molto serio e affascinante. Mi ricordo benissimo quanto tempo e fatica ho dedicato anni fa al suo studio. Oggi però devo dire che per me non vi è nulla di più indifferente, per la comprensione della psicologia dell’angoscia, della conoscenza della via nervosa lungo la quale corrono i suoi eccitamenti.”]

382 [Relazione su un paziente, in osservazione presso Freud nel novembre-dicembre 1884, poi dimesso dall’ospedale. Vedi [nota 378](#), in OSF, vol. 2.]

383 [Relazione su un paziente, in osservazione presso Freud dall’ottobre al momento della morte nel dicembre 1884. Vedi [nota 378](#), in OSF, vol. 2. Vedi anche un riferimento a questa fortunata diagnosi nell’*Autobiografia* cit., [par. 1](#). Il patologo settore cui viene accennato è Hans Kundrat

(1845-93), professore di anatomia patologica a Vienna.]

384 [La seconda delle memorie istologiche di cui qui nota 381. Il manoscritto è datato Parigi, 23 gennaio 1886; la ricerca fu effettuata nel laboratorio della Salpêtrière. Vedi in proposito la *Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino* (1886; in OSF, vol. 1), ove nella nota 8 abbiamo dato alcune notizie sul collaboratore, al quale, per altro, pare si debbano ascrivere solo i disegni che illustrano il testo.]

385 [La terza delle memorie istologiche.]

386 [L'articolo è riprodotto in OSF, vol. 1.]

387 [L'ultimo degli scritti di Freud dedicati alla cocaina; vedi [nota 379](#), in OSF, vol. 2. Le critiche principali all'atteggiamento favorevole di Freud nei confronti della droga furono quelle di F. A. Erlenmeyer, *Zbl. Nervenheilk.*, vol. 8 (1885); *Wien. med. Pr.*, vol. 27, col. 918 (1886); *Die Morphiumsucht und ihre Behandlung*, 3^a ed. (Berlino-Lipsia-Neuwied 1887).]

388 [Il primo di una serie di studi dedicati alle paralisi cerebrali nei bambini (vedi nn. [20](#), [25](#), [26](#), [27](#) e [38](#), in OSF, vol. 2), frutto dell'attività svolta da Freud nel reparto neurologico del "Primo Istituto pediatrico pubblico" (un'antica istituzione del secolo precedente, riformata nel 1880). Il nuovo reparto era stato fondato poco prima da Max Kassowitz (1842-1913). Vedi l'Introduzione al vol. 1 della presente edizione.]

389 [È il maggiore contributo di Freud alla neurologia; reca una dedica a Josef Breuer. Sull'argomento, Freud aveva già tenuto lezioni nel 1886 e 1887 e aveva probabilmente scritto per il dizionario medico di A. Villaret (1888): su quest'ultima collaborazione vedi l'Avvertenza editoriale a *Isteria* (1888; in OSF, vol. 1.)]

390 [Vedi *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893), [nota 87](#), in OSF, vol. 2.]

391 [Volume di oltre 200 pagine. Il collaboratore Oscar Rie, pediatra amico di Freud, lavorava, come Freud, nel reparto di Kassowitz per il quale vedi nota 388, in OSF, vol. 2.]

392 [L'articolo è riprodotto in OSF, vol. 1.]

393 [*Realisierung*. Nel testo dell'articolo, "obiettivare" (*Objektivierung*).]

394 [Il necrologio è riprodotto nel presente volume.]

395 [Non vi è qui traccia di una interpretazione psicogenetica dell'enuresi. Freud mandò a Fliess il lavoro accompagnandolo con una lettera del 17 novembre 1893, in cui si diceva assai poco soddisfatto.]

396 [Il testo è riprodotto in OSF, vol. 1, come primo capitolo degli *Studi sull'isteria* (1892-95).]

397 [Monografia comparabile, per l'ampiezza, al n. 20; fu inviata da Freud a Fliess il 30 maggio 1893 con il commento: "non è molto interessante." In un'altra lettera a Fliess, del 21 maggio del 1894, riferirà che il lavoro ha ottenuto "un enorme successo", ironizzando sulla differenza che intercorre fra la stima che l'autore ha della propria opera e la stima dei critici, e attendendosi "rispettoso insuccesso" per gli scritti, di imminente pubblicazione, sulle ossessioni e sull'etiologia e la teoria delle nevrosi.]

398 [Si tratta, come il precedente, di un lavoro preparato nel reparto di Kassowitz.]

399 [Riassunto, scritto in francese su richiesta di Pierre Marie, successore di Charcot alla Salpêtrière e censore molto favorevole della monografia alla quale esso si riferisce.]

400 [Il testo è riprodotto nel presente volume.]

401 [Vedi *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* cit., [nota 85](#), in OSF, vol. 2.]

402 [L'articolo è riprodotto nel presente volume.]

403 [L'articolo è riprodotto nel presente volume.]

404 [Il libro è riprodotto in OSF, vol. 1.]

405 [L'articolo è riprodotto nel presente volume.]

406 [Lo scritto è riprodotto nel presente volume.]

407 [Freud soffrì in quell'epoca, per un paio d'anni, di questo disturbo, che egli aveva trovato in vari pazienti.]

408 [L'articolo è riprodotto nel presente volume.]

409 [Il testo è riprodotto nel presente volume.]

410 [*Psychoneurosen*. È probabilmente la prima volta che il termine appare in tedesco a stampa. Era già apparso qui, ma in un contesto assai meno precisato, nella *Minuta teorica H* (1895) e, in francese, in *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi* (1896; vedi [nota 323](#), in OSF, vol. 2). Tuttavia nello scritto in tedesco dell'anno precedente di cui qui è dato il sommario il termine non ricorreva ancora, bensì la vecchia forma di "neuropsicosi da difesa", che sarà definitivamente abbandonata nello scritto seguente (vedi *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi*, 1898, [nota 417](#), in OSF, vol. 2).]

⁴¹¹ [L'articolo è riprodotto nel presente volume.]

⁴¹² [Data la competenza acquisita da Freud con i suoi lavori sulle paralisi cerebrali infantili, Nothnagel sollecitò da lui nel 1895 la collaborazione, con un'ampia monografia sull'argomento, per la grande enciclopedia medica che stava preparando. Freud fu molto seccato (vedi le lettere a Fliess dall'ottobre del '95 al gennaio del '97), in quanto si era ormai impegnato a fondo nello studio delle psiconevrosi. Ma non poté esimersi. Il lavoro, di oltre 300 pagine e più di 400 titoli di bibliografia, che è l'ultima opera originale di argomento neurologico scritta da Freud, fu terminato nel gennaio 1897.]

⁴¹³ [Vedi, in OSF, vol. 1, l'Avvertenza editoriale alla *Prefazione alla traduzione delle "Lezioni sulle malattie del sistema nervoso" di J.-M. Charcot (1886).*]

⁴¹⁴ [Vedi *ibid.*, l'Avvertenza editoriale alla *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim (1888).*]

⁴¹⁵ [Vedi *ibid.*, l'Avvertenza editoriale alla *Prefazione e note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière" di J.-M. Charcot (1892-94).*]

La sessualità nell'etiologia delle nevrosi

⁴¹⁶ [Neurol. Zbl.: *Le neuropsicosi da difesa* (1894), *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia" (1894), Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa (1896).* Rev. neurol.: *Ossessioni e fobie (1894), L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi (1896).* Wien. klin. Wochenschr.: *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia" (1895), Etiologia dell'isteria (1896).*]

⁴¹⁷ [Vedi *Sommari dei lavori scientifici (1897)*, [nota 410](#), in OSF, vol. 2. Ormai la funzione essenziale della "difesa" in queste affezioni psichiche è un concetto acquisito, sicché d'ora in avanti il termine "neuropsicosi da difesa" viene abbandonato e sostituito da "psiconevrosi", la cui definizione e opportunità terminologica si è precisata in contrapposito alle "nevrosi attuali" (l'espressione comparirà poco più avanti). La contrapposizione ritorna nella *Introduzione alla psicoanalisi (1915-17)*, lez. 24 (in OSF, vol. 8).]

⁴¹⁸ [Vedi *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia" cit.*, par. 4, in OSF, vol. 2.]

⁴¹⁹ [*Ibid.*, par. 3.]

⁴²⁰ [*Aktuelle Neurose*, qui; più oltre *Aktualneurose*, termine di poi

sempre adottato per indicare la nevrastenia e la nevrosi d'angoscia (ma vedi anche *ibid.*, [nota 169](#), in OSF, vol. 2). "Attuali" significa che le loro cause sono puramente contemporanee e non hanno la loro origine nel passato del paziente (come avviene, appunto, nelle psiconevrosi). La distinzione tra "nevrosi attuali" e "psiconevrosi" era già implicita, per esempio, negli *Studi sull'isteria* (1892-1895), cap. 4, par. 1 (in OSF, vol. 1), ed era già chiara nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., par. 1 (qui), dove le nevrosi "attuali" erano indicate come nevrosi "semplici"; in questo periodo Freud si riferiva spesso ad esse come alle "nevrosi", senza specificazioni, vedi ad esempio qui *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* (1893), ultimo capoverso.]

421 [Per questo e per quanto detto in seguito, vedi *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"* cit., in OSF, vol. 2.]

422 [Vedi più ampia discussione di questi problemi in *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (1908; in OSF, vol. 5) e *Il disagio della civiltà* (1929; in OSF, vol. 10).]

423 [Vedi *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* cit., [nota 181](#), in OSF, vol. 2.]

424 [Vedi altri riferimenti alla masturbazione quale fonte di nevrastenia nelle lettere di questi anni a Fliess. Vedi la *Minuta teorica B* (1893), in OSF, vol. 2.]

425 [Vedi anche le affermazioni finali dello scritto *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* cit., in OSF, vol. 2.]

Meccanismo psichico della dimenticanza

426 E che neppure è giustificata dall'eventuale senso di dispiacere per il fatto del sentirsi inibiti nel corso di un'attività psichica.

427 [Adottiamo la grafia Herzegovina, anziché Erzegovina, per facilitare nel seguito l'associazione di idee.]

428 [Freud accenna qui al fatto che, quando un ricordo è rimosso, affiora spesso nella coscienza con inusitata vivacità un'immagine di qualcosa che, benché non importante, è strettamente connesso con il ricordo rimosso. Accenno simile, qui, alla fine dello scritto, e in *Ricordi di copertura* (1899). Nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), cap. 2 (in OSF, vol. 4), dove riappare la notazione, Freud suggerisce una spiegazione, e in uno dei suoi ultimi scritti, *Costruzioni nell'analisi* (1937), par. 3 (in OSF, vol. 11), la questione è connessa con il problema generale delle allucinazioni.]

429 Il primo nome mi è assai familiare, il secondo invece appena noto.

430 Si dirà: “una spiegazione cercata, forzata!” Ma questa impressione deriva solo dal fatto che il tema represso tenta con ogni mezzo di ristabilire il collegamento con quello non represso e a tale scopo non disdegna neanche la via dell’associazione esteriore. Una forzatura simile a quella di quando si devono trovare rime. [Per “associazione esteriore” si intende un’associazione superficiale, quale l’assonanza, ma senza nesso logico. Lo sforzo di trovare rime è descritto da Freud nell’*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 6, par. D (in OSF, vol. 3).]

431 [Nel primo capitolo della *Psicopatologia della vita quotidiana* cit. Freud spiega che gli era stata comunicata la morte di un suo paziente, suicidatosi “a causa di un inguaribile disturbo sessuale”. Trafoi è in provincia di Bolzano.]

432 Sarebbe errato credere che il meccanismo illustrato agisca solo raramente. Esso è invece molto frequente. Per esempio: volevo raccontare a un mio collega questo stesso fatterello, quando all’improvviso mi sfuggì il nome della persona che mi aveva riferito tutta la storia sulla Bosnia. Soluzione: immediatamente prima avevo giocato a carte. Il mio informatore si chiamava Pick. Ora *Pick* [picche] e *Herz* [cuori] sono due dei quattro semi delle carte; le due parole inoltre si tenevano congiunte in un episodio: la persona in oggetto mi aveva una volta detto, accennando a sé stessa: “Non mi chiamo *Herz*, io, mi chiamo *Pick*.” *Herz* si ritrova ancora nel nome *Herzegovina*; inoltre, il cuore [*Herz*], quale organo malato, ha anch’esso una certa funzione in quei pensieri che ho qualificato come rimossi.

433 [Vedi nota [428](#), in OSF, vol. 2.]

434 [L’aneddoto è riferito brevemente nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 2, [nota 57](#).]

Ricordi di copertura

435 [Vedi, ad esempio, *Etiologia dell’isteria* (1896), par. 2, in OSF, vol. 2.]

436 V. e C. Henri, *Année psychol.*, vol. 3, 184 (1897).

437 [Vedi *Meccanismo psichico della dimenticanza* (1898), [nota 428](#), in OSF, vol. 2. L’osservazione ricompare nel presente scritto altre due volte.]

438 [Si tratta di un’espressione tedesca comune per indicare la falsità di qualcosa: “*Das soll echtes Gold sein? Das ist vielleicht einmal bei Gold gelegen!*” (Questo, oro vero? Forse, una volta, è stato messo vicino a

dell'oro!).]

⁴³⁹ *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896) [vedi par. 3, in OSF, vol. 2].

⁴⁴⁰ [L'esempio è d'ispirazione autobiografica, solo lievemente corretta. In realtà, Freud, nel maggio 1899, quando questo scritto veniva inviato in stampa, aveva quarantatré anni.]

⁴⁴¹ [Dell'incidente, Freud riferisce due volte nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 1, par. B e cap. 7, par. C (in OSF, vol. 3). Vedi anche la lettera a Fliess del 15 ottobre 1897 e *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lez. 13 (in OSF, vol. 8).]

⁴⁴² [Allusione a una citazione, cara a Freud, da *Die Weltweisen* di Friedrich Schiller.]

⁴⁴³ ["Forse un giorno dolce sarà ricordare": Virgilio, *Eneide*, 1.203.]

⁴⁴⁴ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., [nota 635](#).]

⁴⁴⁵ [*Ibid.*, cap. 5, par. D, sottopar. α.]

⁴⁴⁶ [Il tipo di ricordi di copertura qui descritto è connesso col "fantasticare retrospettivo" spesso discusso da Freud in seguito. Vedi *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909), par. 1, sottopar. *g* (in OSF, vol. 6), *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914), parr. 5 e 7 (in OSF, vol. 7), *Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezz. 21 e 23.]

Introduzione di C. L. Musatti

¹ In *Per la storia del movimento psicoanalitico*, [cap. 1](#), in OSF, vol. 7.

² *Ibid.*

³ E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. it. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, p. 389.

⁴ *Ibid.*, p. 321.

⁵ In queste frasi sono contenute in germe due scoperte di carattere fondamentale, che Freud in seguito svilupperà ampiamente: la prima riguarda il fenomeno degli scotomi psichici, per cui le difficoltà nevrotiche personali di chi conduce una indagine psicologica impediscono di vedere i meccanismi nevrotici altrui; si tratta di quella situazione che rende necessaria l'analisi preliminare di chi vuol esercitare l'analisi sugli altri (come Freud stesso suppone nella lettera che segue). La seconda riguarda il fenomeno della traslazione nel suo aspetto negativo: il legame coll'analista (e Fliess, come persona che raccoglie le confidenze e i dati dell'autoanalisi di Freud, finisce coll'esercitare per lui una funzione simile a quella dell'analista) ha carattere ambivalente e determina a tratti delle resistenze, sotto forma di impulsi a spezzare lo stesso rapporto analitico.

⁶ In *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit., [cap. 1](#).

⁷ Si tratta della scoperta della base sessuale delle nevrosi e insieme della traslazione, che indusse Breuer a fuggire. Breuer è qui chiamato "venerato predecessore", ma il riferimento, a proposito di questa propria sconfitta, alla analoga, e in certo modo opposta, sconfitta di Breuer, non è privo di una certa malignità.

⁸ Per rendersi conto delle fortissime difese e resistenze che Freud doveva superare nell'autoanalisi, può essere utile notare che nel riferire questo episodio Freud impiega parole latine per indicare la madre e la nudità. Gli era evidentemente penoso esprimersi direttamente nella sua lingua.

⁹ In *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit., [cap. 1](#).

¹⁰ Furono stampate 600 copie della prima edizione, e nei primi due anni ne furono vendute solo 350. Le altre furono vendute nei successivi sei anni. Solo in seguito, con le nuove edizioni, l'opera ebbe larghissima diffusione e traduzioni in tutte le lingue. Vedi Jones, op. cit., vol. 1, pp.

¹¹ *Ibid.*, vol. 1, p. 395.

Prefazioni

¹² [Il padre di Freud morì nel 1896. Sui sentimenti di Freud vedi la lettera a Fliess del 2 novembre 1896.]

¹³ [*Nota aggiunta nel 1914*] Queste sono state di nuovo tralasciate nelle edizioni successive [alla quarta].

¹⁴ [Fu pubblicata nel 1934. Durante la vita di Freud apparvero anche una traduzione russa (1913), una giapponese (1930), e una cecoslovacca (1938).]

¹⁵ [Questa prefazione non è inclusa nelle edizioni tedesche e di essa non si conosce il testo tedesco. È qui tradotta dall'edizione inglese e americana (Allen & Unwin, Londra 1932; Macmillan, New York 1932).]

1. La letteratura scientifica sui problemi del sogno

¹⁶ [Questo capoverso e il seguente furono aggiunti nel 1914.]

¹⁷ [J. Lubbock Avebury (1834-1913), uomo politico e riformatore londinese, noto per i suoi studi antropologici sulla civiltà preistorica; H. Spencer (1820-1903), popolare teorico dell'evoluzionismo filosofico inglese; E. Barnett Tylor (1832-1917), il più grande antropologo ed etnologo dell'epoca.]

¹⁸ [*Nota aggiunta nel 1914*] Quanto segue è tratto dall'accurata esposizione di B. Büchsenschütz, *Traum und Traumdeutung im Altertum* (Berlino 1868).

¹⁹ [Di qui alla fine del capoverso aggiunta del 1914. Nella prima edizione si leggeva: "e questo passo rivela un profondo significato, purché se ne dia l'esatta traduzione".]

²⁰ In un capitolo della sua celebre opera il medico greco Ippocrate tratta i rapporti del sogno con le malattie. [Nel *Corpus hippocraticum* sono state raccolte dai dotti alessandrini tutte le opere di medicina (circa 70) del periodo aureo, attribuite a Ippocrate per la sua fama di rappresentante, per antonomasia, della medicina nel quarto secolo.]

²¹ [Capoverso già aggiunto come nota nell'edizione del 1911 e incorporato nel testo, aggiungendo il seguente, nel 1914.] O. Gruppe,

Griechische Mythologie und Religionsgeschichte (Monaco 1906), p. 930.
[Vedi cap. 2, nota 327, in OSF, vol. 3.]

²² [Nota aggiunta nel 1914] Per la storia dell'interpretazione del sogno nel Medioevo, vedi l'opera di P. Diepgen, *Traum und Traumdeutung als mediz. naturwissenschaftl. Problem im Mittelalter* (Berlino 1912); e le ricerche particolari di M. Förster, Arch. Stud. neueren Sprach. Lit., vol. 125, p. 39 (1910) e vol. 127, p. 31 (1911); O. Gotthardt, *Die Traumbücher des Mittelalters* (Eisleben 1912), e altri; per gli ebrei: Salomon Almoli Ben Jacob, *Pithrôn chalômôth* (Amsterdam 1637), N. Amram, *Sepher pithrôn chalômôth* (Gerusalemme 1901), A. Löwinger, Mitt. jüd. Volksk., vol. 10 (1908), e il lavoro recente di Ch. Lauer, Int. Z. Psychoanal., vol. 1, p. 459 (1913), che tiene conto del punto di vista psicoanalitico; per gli arabi: F. X. Drexl, *Achmets Traumbuch: Einleitung und Probe eines kritischen Textes*, tesi Monaco 1909, F. Schwarz, Z. deutsch morgenl. Ges., vol. 67, p. 473 (1913), e il missionario J. Tfindji, Anthropos, vol. 8, p. 505 (1913); per i giapponesi: K. Miura, Mitt. dtsch. Ges. Naturk. Ostasiens, vol. 10, p. 291 (1906), e S. Iwaya, Ostasien (1902), p. 302; per i cinesi: F. Secker, Neue metaph. Rndschr., vol. 17, p. 101 (1909-10); per gli indù: J. von Negelein, Relig. Gesch. Vers., vol. 11, p. 4 (1912).

²³ P. Haffner, *Schlafen und Träumen*, Sammlung zeitgemässer Broschüren (Francoforte 1887), p. 226.

²⁴ [Friedrich Schelling è stato l'esponente più importante di quella "Filosofia della Natura" di ispirazione panteistica che agli inizi dell'Ottocento ebbe in Germania notevole seguito. Freud è tornato spesso sul problema del significato occulto dei sogni. Vedi in particolare *l'Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), [lez. 30](#) "Sogno e occultismo", in OSF, vol. 11; vedi cap. 1, par. C, [sottopar. 4](#), in OSF, vol. 3.]

²⁵ K. F. Burdach, *Die Physiologie als Erfahrungswissenschaft* (1^a ed. 1826-32; 2^a ed. 1832-40), vol. 3 (2^a ed. 1838), p. 409.

²⁶ [Frase aggiunta al testo nel 1914.] I. H. Fichte, *Psychologie. Die Lehre vom bewussten Geiste des Menschen* (Lipsia 1864), vol. 1, p. 541. [Su Fichte vedi cap. 1, par. E, nota 204, in OSF, vol. 3.]

²⁷ L. Strümpell, *Die Natur und die Entstehung der Träume* (Lipsia 1877), pp. 16, 17 e 19.

²⁸ Haffner, loc. cit., p. 245.

²⁹ W. Weygandt, *Entstehung der Träume* (Lipsia 1893), p. 6.

³⁰ L.-F.-A. Maury, *Le sommeil et les rêves* (Parigi [1^a ed. 1861] 1878), p. 51.

- ³¹ P. Jessen, *Versuch einer wissenschaftlichen Begründung der Psychologie* (Berlino 1855), p. 530.
- ³² [Capoverso aggiunto nel 1914.] - [J. G. E. Maass, *Versuch über die Leidenschaften* (Halle 1805), pt. 1, pp. 168 e 173.] Citato da A. von Winterstein, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2, p. 292 (1912).
- ³³ P. Radestock, *Schlaf und Traum* (Lipsia 1879), p. 134.
- ³⁴ [Trad. P. Perrella (Zanichelli, Bologna 1965).]
- ³⁵ F. W. Hildebrandt, *Der Traum und seine Verwertung fürs Leben* (Lipsia 1875), pp. 8 sgg.
- ³⁶ [Nota aggiunta nel 1914] Secondo Vaschide, inoltre, è stato spesso notato che in sogno le lingue straniere si parlano più speditamente e con maggiore proprietà. N. Vaschide, *Le sommeil et les rêves* (Parigi 1885).
- ³⁷ J. Delbœuf, *Le sommeil et les rêves* (Parigi 1885), pp. 107 sgg.
- ³⁸ Maury, *op. cit.*, p. 142.
- ³⁹ Jessen, *op. cit.*, p. 51.
- ⁴⁰ Citato da J. C. Hennings, *Von den Träumen und Nachtwandlern* (Weimar 1784), p. 300.
- ⁴¹ [Capoverso, come il seguente, aggiunto nel 1914.] Hervey de Saint-Denys, *Les rêves et les moyens de les diriger* (Parigi 1867), p. 305; pubblicata anonima e citata da Vaschide, *op. cit.*, p. 232.
- ⁴² Hervey de Saint-Denys, *op. cit.*, p. 306; cit. da Vaschide, *op. cit.*, pp. 233 sg.
- ⁴³ [F. W. H. Myers, *Hypermnestic Dreams*, *Proc. Soc. psych. Res.*, vol. 8, p. 362 (1892).]
- ⁴⁴ [Capoverso aggiunto nel 1909.]
- ⁴⁵ Hildedrandt, *op. cit.*, p. 23.
- ⁴⁶ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 40.
- ⁴⁷ J. Volkelt, *Die Traumphantasie* (Stoccarda 1875), p. 119.
- ⁴⁸ Maury, *op. cit.*, p. 92.
- ⁴⁹ *Ibid.*, pp. 143 sg.
- ⁵⁰ [L'ultima frase, aggiunta nel 1909, figura in tutte le edizioni dell'opera sino al 1922; ne è omessa in seguito, benché il riferimento allo stesso personaggio (vedi cap. 5, par. D, [sottopar. 6](#), in OSF, vol. 3) acquisti senso

solo in relazione a essa. L'incidente è riportato da Freud nel caso autobiografico del saggio sui [Ricordi di copertura](#) (1899), in OSF, vol. 2, mentre il sogno ha grande importanza nella lettera a Fliess del 15 ottobre 1897 e figura nella *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), [lez. 13](#) "Tratti arcaici e infantilismo nel sogno", in OSF, vol. 8.]

⁵¹ W. Robert, *Der Traum als Naturnotwendigkeit erklärt* (Amburgo 1886), p. 46.

⁵² J. Nelson, *Amer. J. Psychol.*, vol. 1, pp. 380 sgg. (1888).

⁵³ Y. Delage, *Rev. industr.*, vol. 2, p. 40 (1891).

⁵⁴ F. Hallam e S. Weed, *Amer. J. Psychol.*, vol. 7, pp. 410 sg. (1896).

⁵⁵ [Freud fa esplicito riferimento alle tre caratteristiche peculiari della memoria nel sogno solo qui cap. 5, par. A, *Analisi*.]

⁵⁶ Hildedrandt, *op. cit.*, p. 11.

⁵⁷ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 39.

⁵⁸ H. Ellis, *Pop. Sci. Mon.*, vol. 54, p. 727 (1899).

⁵⁹ C. Binz, *Über den Traum* (Bonn 1878), pp. 44 sg.

⁶⁰ M. W. Calkins, *Amer. J. Psychol.*, vol. 5, p. 315 (1893).

⁶¹ Hildedrandt, *op. cit.*, pp. 12 sg.

⁶² F. Scholz, *Schlaf und Traum* (Lipsia 1887), p. 34.

⁶³ Delbœuf, *op. cit.*, p. 115.

⁶⁴ A. Pilcz, *Mschr. Psychiat. Neurol.*, Berlin, vol. 5, pp. 231 sgg. (1899).

⁶⁵ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 18.

⁶⁶ Delbœuf, *op. cit.*, pp. 239 sg.

⁶⁷ [La frase tra parentesi è tolta nelle edizioni successive a quella del 1909 a causa della morte del collega Delbœuf, come Freud stesso ci informa nell'edizione del 1925.]

⁶⁸ [Nota aggiunta nel 1909] Aggiungo, come constatazione fatta in seguito, che non è rara la ripetizione in sogno di occupazioni semplici e senza importanza del giorno precedente, come far le valigie, cucinare e così via. In questi casi, anche chi sogna non pone in rilievo il carattere di ricordo, ma quello di "realtà": "Ho fatto veramente tutto questo di giorno." [I problemi discussi qui saranno ripresi nel cap. 5, parr. A e B.]

⁶⁹ [Vedi A. von Strümpell, *Lehrbuch der speziellen Pathologie und*

Therapie der inneren Krankheiten (Lipsia 1883-84).]

⁷⁰ [Vedi le osservazioni di Burdach nel cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3.]

⁷¹ Jessen, *op. cit.*, pp. 527 sg.

⁷² G. F. Meier, *Versuch einer Erklärung des Nachtwandelns* (Halle 1758), p. 33.

⁷³ J. C. Hennings, *Von den Träumen und Nachtwandlern* (Weimar 1784), p. 258.

⁷⁴ [J. C. Hoffbauer, *Naturlehre der Seele* (Halle 1796), p. 146.]

⁷⁵ [R. Macnish, *Philosophy of Sleep* (Glasgow 1830); trad. ted. *Der Schlaf in allen seinen Gestalten* (Lipsia 1835), p. 40.]

⁷⁶ Jessen, *op. cit.*, p. 529.

⁷⁷ [C. e L. Girou de Bouzareinges, *Physiologie: essai sur le mécanisme des sensations, des idées et des sentiments* (Parigi 1848), p. 55.]

⁷⁸ Maury, *op. cit.*, pp. 154-56.

⁷⁹ [Il piemontese G. M. Farina (1685-1766), aperto un negozio a Colonia, vi iniziò la fabbricazione di quell'“acqua” che venne poi detta “di Colonia.”]

⁸⁰ Si chiamavano così [letteralmente: arroventatori] le bande di predoni che in Vandea [durante la Rivoluzione francese] erano soliti praticare questa tortura.

⁸¹ [Laure d'Abrantès (1784-1838) fu autrice di *Memorie* sull'Impero e la Restaurazione.]

⁸² Hervey de Saint-Denys, *op. cit.*, pp. 268 sg., 376 sg.; Weygandt, *op. cit.*

⁸³ Hildebrandt, *op. cit.*, pp. 36 sg.

⁸⁴ Volkelt, *op. cit.*, pp. 108 sg.

⁸⁵ [Le due prime esclamazioni non hanno senso, la terza è una vecchia espressione tedesca per “Al fuoco!.”]

⁸⁶ A. Garnier, *Traité des facultés de l'âme, contenant l'histoire des principales théories psychologiques* (Parigi [1^a ed. 1852] 1872), vol. 1, p. 476.

⁸⁷ Maury, *op. cit.*, p. 161.

⁸⁸ J. Le Lorrain, *Rev. phil.*, vol. 38, pp. 275 sgg. (1894); V. Egger, *ibid.*, vol. 40, pp. 41 sgg. (1895).

⁸⁹ L.-F.-A. Maury, *Ann. méd.-psychol.*, vol. 5, p. 72 (1853).

⁹⁰ Hildebrandt, *op. cit.*, pp. 37 sg.

⁹¹ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 103; W. Wundt, *Grundzüge der physiologischen Psychologie* (Lipsia 1874), pp. 659 sg.

⁹² P.-M. Simon, *Le monde des rêves* (Parigi 1888).

⁹³ [Nota aggiunta nel 1911] La comparsa di persone giganti nel sogno fa supporre trattarsi di una scena d'infanzia del sognatore. [Vedi cap. 6, [par. F](#), in OSF, vol. 3.] - [Aggiunto nel 1925] Del resto l'interpretazione data, basata su una reminiscenza dei *Viaggi di Gulliver*, è anche un buon esempio di come non bisogna interpretare. L'interprete non deve dar libero corso al suo spirito lasciando in sottordine le associazioni d'idee di chi sogna.

⁹⁴ Wundt, *op. cit.*, p. 657.

⁹⁵ J. Müller, *Über die phantastischen Gesichterscheinungen* (Coblenza 1826).

⁹⁶ *Ibid.*, pp. 49 sg.

⁹⁷ Maury, *op. cit.* (1878), p. 59.

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 134 sg.

⁹⁹ G. T. Ladd, *Mind* (nuova serie), vol. 1, p. 299 (1892).

¹⁰⁰ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 107.

¹⁰¹ Simon, *op. cit.*, p. 31.

¹⁰² [Nota aggiunta nel 1914] Oltre a questa utilizzazione diagnostica dei sogni (per esempio in Ippocrate), va ricordata la loro importanza terapeutica per gli antichi. I Greci possedevano oracoli onirici che venivano consultati regolarmente da ammalati in cerca di guarigione. Il paziente si recava al tempio di Apollo o Esculapio, dove veniva sottoposto a varie cerimonie, lavato, frizionato, esposto a fumi e poi, giunto a uno stato di esaltazione, disteso sulla pelle di un ariete sacrificato. Si addormentava e sognava i mezzi per guarire, che gli venivano indicati nel loro aspetto naturale, o sotto forma di simboli e immagini che i sacerdoti s'incaricavano di interpretare.

Notizie sui sogni terapeutici dei Greci si trovano in A. Lehmann, *Aberglaube und Zauberei von den ältesten Zeiten bis in die Gegenwart*, trad. ted. (Stoccarda 1908), vol. 1, p. 74; A. Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité* (Parigi 1879-82); K. F. Hermann, *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten*, pt. 2: *Lehrbuch der gottesdienstlichen*

Alterthümer der Griechen (Heidelberg, 2^a ed. 1858), par. 41, pp. 262 sgg., e pt. 4: *Lehrbuch der griechischen Privatalterthümer* (Friburgo, 3^a ed. 1882), par. 38, p. 356; Böttinger, in C. P. J. Sprengel, *Beiträge zur Geschichte der Medizin*, vol. 2 (1795), pp. 163 sgg.; W. Lloyd, *Magnetism and Mesmerism in Antiquity* (Londra 1877); J. Döllinger, *Heidenthum und Judenthum* (Ratisbona 1857), p. 130.

¹⁰³ P. Tissié, *Les rêves, physiologie et pathologie* (Parigi [1^a ed. 1870] 1898), pp. 62 sg.; R. Artigues, *Essai sur la valeur séméiologique du rêve*, tesi Parigi 1884, p. 43.

¹⁰⁴ Radestock, *op. cit.*, p. 70; H. Spitta, *Die Schlaf- und Traumzustände der menschlichen Seele* (Tubinga, 2^a ed. 1882), pp. 241 sg.; Maury, *op. cit.*, pp. 33 sgg.; Simon, *op. cit.*; Tissié, *op. cit.*, pp. 60 sgg.

¹⁰⁵ J. Börner, *Das Alpdrücken, seine Begründung und Verhütung* (Würzburg 1855).

¹⁰⁶ Maury, *op. cit.*, pp. 451 sg.; Weygandt, *op. cit.*

¹⁰⁷ Tissié, *op. cit.*, p. 23.

¹⁰⁸ A. Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, trad. it. (Boringhieri, Torino 1963), pp. 303 sgg.

¹⁰⁹ K. A. Scherner, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861); Volkelt, *op. cit.*

¹¹⁰ A. Krauss, *Der Sinn im Wahnsinn*, Allg. Z. Psychol., vol. 15, p. 617 (1858) e vol. 16, p. 222 (1859); la presente citazione è nel vol. 16, p. 255.

¹¹¹ Scherner, *op. cit.*

¹¹² L. Strümpell, *op. cit.*, p. 119.

¹¹³ *Ibid.*, p. 118.

¹¹⁴ Simon, *op. cit.*, pp. 34 sg.

¹¹⁵ J. M. Vold, *Rev. phil.*, vol. 42, p. 542 (1896).

¹¹⁶ [Nota aggiunta nel 1914] Si vedano più avanti notizie più diffuse sui protocolli di sogni pubblicati in seguito da questo studioso [vedi cap. 5, par. C, [nota 479](#)].

¹¹⁷ Wundt, *op. cit.*, p. 657.

¹¹⁸ Volkelt, *op. cit.*, p. 127.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 118.

¹²⁰ Wundt, *op. cit.*, pp. 656 sg.

¹²¹ Weygandt, *op. cit.*, p. 17.

¹²² Tissié, *op. cit.*, pp. 183 e 6.

¹²³ [Wilhelm Wundt (1832-1920), autorevole rappresentante di un orientamento filosofico che si ispira all'evoluzionismo spiritualistico, ebbe grande fama al suo tempo ed è considerato il primo psicologo sperimentale. I suoi *Fondamenti di psicologia fisiologica* (1874) gli guadagnarono la cattedra di psicologia di Lipsia dove, nel primo laboratorio di psicologia da lui fondato nel 1879, si formarono numerosi psicologi europei e americani.]

¹²⁴ [Vedi cap. 1, [nota 24](#), in OSF, vol. 3.]

¹²⁵ [Gli argomenti qui accennati saranno ripresi nel cap. 5, par. C.]

¹²⁶ L. Strümpell, *op. cit.*, pp. 79 sg.

¹²⁷ Per esempio Calkins, loc. cit., p. 312.

¹²⁸ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 82.

¹²⁹ Sono stati spesso osservati sogni che si ripetono periodicamente; vedi per esempio la raccolta di P. Chabaneix, *Physiologie cérébrale: le subconscient chez les artistes, les savants, et les écrivains* (Parigi 1897). [Vedi cap. 5, par. B, in OSF, vol. 3.]

¹³⁰ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 83.

¹³¹ Radestock, *op. cit.*, p. 168.

¹³² L. Strümpell, *op. cit.*, pp. 82 sg.

¹³³ *Ibid.*, p. 87.

¹³⁴ [F. Bonatelli, *Filos. Scuole ital.* (febb. 1880), p. 16.] Citato da V. Benini, *Riv. ital. Filos.*, vol. 13a, pp. 155 sg. (1898).

¹³⁵ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 6.

¹³⁶ Radestock, *op. cit.*, p. 169; Tissié, *op. cit.*, pp. 148 sg.

¹³⁷ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 119.

¹³⁸ Jessen, *op. cit.*, p. 547.

¹³⁹ V. Egger, *Rev. phil.*, vol. 46, p. 154 (1898).

¹⁴⁰ Spitta, *op. cit.*, p. 338.

¹⁴¹ [Le questioni qui poste sono riprese nel cap. 7, par. A.]

¹⁴² [L'espressione tedesca impersonale, *Mir hat geträumt* – di cui non esiste il corrispettivo in italiano – rende meglio l'estraneità del sogno qui sottolineata da Freud.]

¹⁴³ G. T. Fechner, *Elemente der Psychophysik* (Lipsia [1^a ed. 1860] 2^a ed. 1889), vol. 2, pp. 520 sgg.

¹⁴⁴ [Vedi gli sviluppi di quest'idea nel cap. 7, [par. B.](#)]

¹⁴⁵ F. Schleiermacher, *Psychologie*, a cura di L. George (Berlino 1862), p. 351.

¹⁴⁶ [Nota aggiunta nel 1911] Con esempi convincenti, H. Silberer, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 1, pp. 513 sgg. (1909), ha dimostrato la trasformazione, nella sonnolenza, di pensieri astratti in immagini plastico-visive con lo stesso significato. – [Aggiunto nel 1925] Tornerò in seguito sull'argomento in altro contesto [cap. 6, par. D e cap. 6, par. I].

¹⁴⁷ [Fenomeno che ha valore di sintomo in molte malattie mentali e in alcune intossicazioni, in virtù del quale un individuo avverte percezioni sensoriali che non hanno alcun riscontro con reali stimolazioni dei relativi organi di senso; controversa è l'origine patogenetica delle allucinazioni che, allo stato attuale delle nostre conoscenze non è riconducibile a un unico meccanismo.]

¹⁴⁸ Spitta, *op. cit.*, p. 145.

¹⁴⁹ Burdach, *op. cit.*, pp. 502 sg.

¹⁵⁰ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 34.

¹⁵¹ *Ibid.*, p. 35.

¹⁵² *Ibid.*, p. 36.

¹⁵³ *Ibid.*, p. 43.

¹⁵⁴ *Ibid.*, pp. 50 sg.

¹⁵⁵ Delbœuf, *op. cit.*, p. 84.

¹⁵⁶ Un tentativo, analogo a questo di Delbœuf, di spiegare l'attività onirica con il mutamento derivante dall'introduzione di una condizione anormale nell'apparato psichico intatto, è stato intrapreso da Haffner, loc. cit., che però ha descritto tale condizione in termini diversi. Prima caratteristica del sogno è, secondo lui, l'assenza del tempo e dello spazio, cioè l'emancipazione della rappresentazione dal posto occupato

dall'individuo nell'ordine spaziale e temporale. A ciò si ricollega il secondo aspetto fondamentale del sogno, cioè lo scambio delle allucinazioni, delle immaginazioni e delle combinazioni fantastiche con percezioni esterne. "L'insieme delle funzioni psichiche superiori - in particolare la formazione dei concetti, il giudizio e la deduzione logica da un lato, e la libera autodeterminazione dall'altro - si riallaccia alle produzioni fantastiche dei sensi e vi trova il suo perenne fondamento. Ne consegue che anche queste attività superiori partecipano al disordine delle rappresentazioni oniriche. Partecipano, diciamo, perché la nostra capacità critica e la nostra forza di volontà non risultano di per sé alterate nel sonno. La nostra attività è sagace e indipendente quanto prima. Anche in sogno, l'uomo non può trasgredire alle leggi del pensiero in sé, vale a dire non può porre come identico ciò che gli si offre come opposto e così via. Anche in sogno, non può desiderare se non ciò che immagina suo bene (*sub ratione boni*). Ma, nell'applicazione di queste leggi del pensiero e della volontà, lo spirito umano è indotto in errore durante il sogno dallo scambio di una rappresentazione con un'altra. Così si verifica che in sogno ammettiamo e facciamo le cose più contraddittorie, mentre d'altro canto siamo in grado di formulare proposizioni assennatissime e deduzioni rigorose, e di prendere le decisioni più sagge e virtuose. La *manca*za di orientamento spiega per intero il mistero dei voli della nostra fantasia nel sogno, mentre la *manca*za di riflessione critica e della possibilità di intendersi con gli altri individui spiega l'enorme stravaganza dei nostri giudizi, delle nostre esperienze e dei nostri desideri nel sogno" (*ibid.*, p. 18).

¹⁵⁷ [Nota aggiunta nel 1914] Si confronti a questo proposito il *désintérêt* che, secondo É. Claparède, Arch. Psychol., vol. 4, pp. 306 sg. (1905), costituisce il meccanismo dell'addormentamento.

¹⁵⁸ Burdach, *op. cit.*, p. 482.

¹⁵⁹ *Ibid.*, pp. 485 sg.

¹⁶⁰ L. Strümpell, *op. cit.*, pp. 27 sg.

¹⁶¹ A. Lemoine, *Du sommeil au point de vue physiologique et psychologique* (Parigi 1855).

¹⁶² Maury, *op. cit.*, p. 163.

¹⁶³ Citato da Spitta, *op. cit.*, p. 193.

¹⁶⁴ L. Dugas, Rev. phil., vol. 43, p. 417 (1897).

¹⁶⁵ Volkelt, *op. cit.*, p. 14.

¹⁶⁶ Cicerone, *De divinatione*, 2. 71.

- ¹⁶⁷ Fechner, *op. cit.*, vol. 2, p. 522.
- ¹⁶⁸ Radestock, *op. cit.*, p. 145.
- ¹⁶⁹ Hildebrandt, *op. cit.*, p. 45.
- ¹⁷⁰ Binz, *op. cit.*, p. 33.
- ¹⁷¹ Maury, *op. cit.*, p. 50.
- ¹⁷² *Ibid.*, p. 27.
- ¹⁷³ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 26.
- ¹⁷⁴ Spitta, *op. cit.*, p. 148.
- ¹⁷⁵ Radestock, *op. cit.*, pp. 153 sg.
- ¹⁷⁶ F. Jodl, *Lehrbuch der Psychologie* (Stoccarda 1896), p. 123.
- ¹⁷⁷ S. Stricker, *Studien über das Bewusstsein* (Vienna 1879), p. 98.
- ¹⁷⁸ Spitta, *op. cit.*, pp. 84 sg.
- ¹⁷⁹ Scholz, *op. cit.*, p. 37.
- ¹⁸⁰ H. Siebeck, *Sammlung gemeinverständlicher Vorträge* (Berlino 1877), p. 11.
- ¹⁸¹ Spitta, *op. cit.*, pp. 84 sg.
- ¹⁸² Delbœuf, *op. cit.*, p. 19.
- ¹⁸³ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 70.
- ¹⁸⁴ Vedi per esempio Wundt, *op. cit.*, p. 658; Weygandt, *op. cit.*
- ¹⁸⁵ Volkelt, *op. cit.*, p. 15.
- ¹⁸⁶ Maury, *op. cit.*, p. 126.
- ¹⁸⁷ *Ibid.*, p. 137.
- ¹⁸⁸ [Nota aggiunta nel 1909] Vedremo qui in seguito [cap. 7, par. A, [nota 918](#)] il senso di questi sogni che contengono parole con le stesse lettere iniziali e suoni simili.
- ¹⁸⁹ Spitta, *op. cit.*, p. 118.
- ¹⁹⁰ Dugas, loc. cit.
- ¹⁹¹ Ellis, loc. cit., p. 721.
- ¹⁹² [Capoverso aggiunto nel 1914.]

¹⁹³ J. Sully, *Fortnightly Rev.*, vol. 53, p. 362 (1893).

¹⁹⁴ Delbœuf, *op. cit.*, p. 222.

¹⁹⁵ [L'opera infatti era stata pubblicata anonimamente; vedi cap. 1, par. B, [nota 41](#), in OSF, vol. 3.]

¹⁹⁶ Maury, *op. cit.*, p. 19.

¹⁹⁷ [Questo capoverso e il seguente furono aggiunti nel 1914.] Vaschide, *op. cit.*, pp. 146 sg.

¹⁹⁸ Hervey de Saint-Denis, *op. cit.*, p. 35.

¹⁹⁹ [Non è una citazione esatta, ma una parafrasi delle idee di Hervey de Saint-Denis, fatta da Vaschide.]

²⁰⁰ J. Stârcke, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 5, p. 243 (1913).

²⁰¹ W. Davidson, *Versuch über den Schlaf* (Berlino [1^a ed. 1795] 2^a ed. 1799), p. 136.

²⁰² Hildebrandt, *op. cit.*, pp. 19 sg.

²⁰³ G. H. von Schubert, *Die Symbolik des Traumes* (Bamberg 1814), pp. 20 sg.

²⁰⁴ [Immanuel Hermann Fichte era figlio di Johann Gottlieb Fichte, il celebre filosofo.] Fichte, *op. cit.*, vol. 1, pp. 143 sg. Vedi Haffner, loc. cit., e Spitta, *op. cit.*, pp. 11 sg.

²⁰⁵ [Nota aggiunta nel 1914] L'arguto mistico Du Prel (uno dei pochi scrittori cui vorrei chiedere scusa per non averli citati nelle precedenti edizioni di questo libro) asserisce che non lo stato vigile, ma il sogno, apre le porte alla metafisica (per quel che si riferisce all'uomo). C. Du Prel, *Die Philosophie der Mystik* (Lipsia 1885), p. 59.

²⁰⁶ Hildebrandt, *op. cit.*, p. 25.

²⁰⁷ Vedi cap. 1, par. C, sottopar. 1, [nota 88](#), in OSF, vol. 3.

²⁰⁸ [Nota aggiunta nel 1914] Per la bibliografia successiva e una discussione critica di questi problemi, vedi J. Tobowolska, *Étude sur les illusions de temps dans les rêves du sommeil normal*, tesi Parigi 1900. [Vedi cap. 6, par. I, in OSF, vol. 3.]

²⁰⁹ Chabaneix, *op. cit.*

²¹⁰ [Nota aggiunta nel 1914] Vedi la critica di H. Ellis, *The World of Dreams* (Londra 1911), p. 265. [Vedi cap. 7, [par. C](#), in OSF, vol. 3.]

²¹¹ [Vedi il saggio di Freud, *Un presentimento onirico avveratosi* (1899), pubblicato postumo (1941), in OSF, vol. 2.]

²¹² Jessen, *op. cit.*, p. 553.

²¹³ Radestock, *op. cit.*, p. 146.

²¹⁴ Volkelt, *op. cit.*, p. 23.

²¹⁵ Schopenhauer, *op. cit.*, p. 300.

²¹⁶ K. P. Fischer, *Grundzüge des Systems der Anthropologie* (Erlangen 1850), pp. 72 sg.; citato da Spitta, *op. cit.*, p. 188.

²¹⁷ Haffner, loc. cit., p. 251.

²¹⁸ Scholz, *op. cit.*, p. 36.

²¹⁹ [Frase aggiunta nel 1914. Il riferimento è alla *Repubblica*, lb. 9.]

²²⁰ E. R. Pfaff, *Das Traumleben und seine Deutung nach den Prinzipien der Araber, Perser, Griechen, Inder und Ägypter* (Lipsia 1868), p. 9; cit. da Spitta, *op. cit.*, p. 192.

²²¹ Hildebrandt, *op. cit.*, p. 54.

²²² *Ibid.*, pp. 45 sg.

²²³ Haffner, loc. cit., p. 250.

²²⁴ Hildebrandt, *op. cit.*, pp. 48 sg.

²²⁵ *Ibid.*, p. 49.

²²⁶ *Ibid.*, pp. 51 sg.

²²⁷ [Nota aggiunta nel 1914] Può essere interessante conoscere la posizione assunta di fronte a questo problema dalla Santa Inquisizione. In C. Careña, *Tractatus de Officio Sanctissimae Inquisitionis* (Lione 1659) si trova il passo seguente: "Se qualcuno in sogno proferisce eresie, ne traggano spunto gli inquisitori per esaminare la sua condotta, perché nel sonno di solito ricompare ciò che ci ha occupati di giorno." (Comunicazione del dottor Ehniger, St. Urban, Svizzera.)

²²⁸ A. Zeller, *Irre*, in J.S. Ersch e J.G. Gruber (a cura di), *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften*, vol. 24 (1818), pp. 120 sg.; cit. da Spitta, *op. cit.*, p. 194.

²²⁹ Hildebrandt, *op. cit.*, p. 55.

²³⁰ Radestock, *op. cit.*, p. 84.

- ²³¹ [Questa citazione e la seguente aggiunte nel 1914.] J. E. Erdmann, *Psychologische Briefe* (Lipsia 1852), p. 115.
- ²³² Fichte, *op. cit.*, vol. 1, p. 539.
- ²³³ Benini, loc. cit. [citato da Freud in italiano].
- ²³⁴ Volkelt, *op. cit.*, p. 105.
- ²³⁵ Hildebrandt, *op. cit.*, p. 56.
- ²³⁶ Spitta, *op. cit.*, pp. 193 sg.
- ²³⁷ Jessen, *op. cit.*, p. 360.
- ²³⁸ Maury, *op. cit.*, p. 113.
- ²³⁹ *Ibid.*, p. 165.
- ²⁴⁰ *Ibid.*, p. 462.
- ²⁴¹ Stricker, *op. cit.*, p. 51.
- ²⁴² [Vedi, sulla teoria degli affetti nel sogno, il cap. 6, [par. H.](#)]
- ²⁴³ Delbœuf, *op. cit.*, pp. 221 sg.
- ²⁴⁴ J. F. Herbart, *Psychologie als Wissenschaft neu gegründet auf Erfahrung, Metaphysik und Mathematik* (1825), in “*Herbart’s Sämtliche Werke*”, a cura di K. Kehrbach, vol. 6 (Langensalza 1892), p. 307.
- ²⁴⁵ Binz, *op. cit.*, p. 43.
- ²⁴⁶ Maury, *op. cit.*, pp. 6 sg.
- ²⁴⁷ Binz, *op. cit.*, p. 35.
- ²⁴⁸ [Nella prima conversazione con Faust (parte prima, scena dello Studio) Mefistofele lamenta che tutti i suoi sforzi distruttivi sono frustrati dall’energia di migliaia di nuovi germi vitali: l’intero passo è citato da Freud nel *Disagio della civiltà* (1929), in OSF, vol. 10.]
- ²⁴⁹ [Il paragone, ripreso qui da Freud [[cap. 3](#) e cap. 5, [par. C](#)], è stato formulato per la prima volta a proposito del sogno da L. Strümpell, *op. cit.*, p. 84.]
- ²⁵⁰ Burdach, *op. cit.*, pp. 508 sg.
- ²⁵¹ Robert, *op. cit.*, p. 10.
- ²⁵² *Ibid.*, pp. 19 sg.
- ²⁵³ *Ibid.*, p. 9.

²⁵⁴ *Ibid.*, p. 10.

²⁵⁵ *Ibid.*, p. 32.

²⁵⁶ *Ibid.*, p. 23.

²⁵⁷ *Ibid.*, p. 48.

²⁵⁸ [Vedi il cap. 5, *Analisi* e il cap. 7, [par. D](#), in OSF, vol. 3. In una nota degli *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1, caso della signora Emmy von N., Freud sembra accettare la teoria di Robert come uno dei due fattori più importanti per la produzione di sogni.]

²⁵⁹ Delage, loc. cit., p. 41.

²⁶⁰ Delage, loc. cit., p. 43. [*Nota aggiunta nel 1909*] Analogamente si esprime Anatole France in *Le lys rouge* [Il giglio rosso (1894)]: “Di notte vediamo i resti miserevoli di ciò che abbiamo trascurato durante la veglia. Il sogno è spesso la rivincita delle cose disprezzate o il rimprovero degli esseri abbandonati.”

²⁶¹ Delage, loc. cit., p. 46.

²⁶² Burdach, *op. cit.*, p. 512.

²⁶³ [Nel romanzo *Enrico di Ofterdingen*, pt. 1, cap. 1.] Citato da Burdach, *op. cit.*, p. 514.

²⁶⁴ J. E. Purkinje, in R. Wagner (a cura di), *Handwörterbuch der Physiologie* (Brunswick 1846), vol. 3, p. 456.

²⁶⁵ [K. A. Scherner, *op. cit.* Vedi p. 44, nota 2.]

²⁶⁶ Volkelt, *op. cit.*, p. 29.

²⁶⁷ *Ibid.*, p. 33.

²⁶⁸ *Ibid.*, p. 37.

²⁶⁹ *Ibid.*, pp. 33 sg.

²⁷⁰ *Ibid.*, p. 34.

²⁷¹ *Ibid.*, p. 35.

²⁷² *Ibid.*, pp. 35 sg.

²⁷³ [Le teorie di Scherner saranno ulteriormente discusse qui nel cap. 5, par. C e nel cap. 6, par. D].

²⁷⁴ Spitta, *op. cit.*, pp. 196 sg. e 319; Radestock, *op. cit.*, p. 217; Maury, *op. cit.*, pp. 124 sg.; Tissié, *op. cit.*, pp. 77 sg.

²⁷⁵ S. De Sanctis, *I sogni e il sonno nell'isterismo e nella epilessia* (Roma 1896); Ann. Soc. Méd. Gand, vol. 76, p. 177 (1897); Riv. quindic. Psicol. Psychiat. Neuropatol. (nov. 1897); C.R. Congr. Neurol. Hypnol. Bruxelles 1897, vol. 1, p. 137 (1898); Arch. Psychiat. Antrop. crim., vol. 19, p. 342 (1898). – [Nota aggiunta nel 1914] Autori più recenti che trattano questi rapporti sono: C. Féré, Brain, vol. 9, p. 488 (1887); K. W. Ideler, Charité Annalen, Berlin, vol. 3 (1862); A. Lasegue, Arch. gén. Méd. (1881); A.-E. Pichon, *Contribution à l'étude des délires oniriques ou délires de rêve* (Bordeaux 1896); E. Régis, C. R. Congr. Méd. Alién. (Parigi 1895), p. 260; B. Vespa, Boll. Soc. lancis. Osp., vol. 17, p. 193 (1897); C. M. Giessler, *Beiträge zur Phänomenologie des Traumlebens* (Halle 1888); Id., *Aus den Tiefen des Traumlebens* (Halle 1890); Id., *Die physiologischen Beziehungen der Traumvorgänge* (Halle 1896); A. D. Kazowsky, Neurol. Zbl. (1901), pp. 440 e 508; D. Pachantoni, Zbl. Nervenheilk., vol. 32, p. 796 (1909); e altri.

²⁷⁶ [Hohnbaum, in C.F. Nasse, Jb. Anthrop., vol. 1, p. 124 (1830).] Citato da Krauss, loc. cit., vol. 15, p. 619.

²⁷⁷ [C. Féré, Soc. biol., vol. 41 (1886).] Citato da Tissié, *op. cit.*, p. 78.

²⁷⁸ S. Thomayer e Simerka, Rev. neurol., vol. 5, p. 98 (1897).

²⁷⁹ [A. Allison, Med. Times Gaz., vol. 947, p. 210 (1868).] Citato da Radestock, *op. cit.*, p. 225.

²⁸⁰ S. De Sanctis, *I sogni* (Torino 1899), p. 226.

²⁸¹ Tissié, *op. cit.*, pp. 147 sgg.

²⁸² [J. Guislain, *Leçons orales sur les phrénopathies* (Bruxelles 1833).]

²⁸³ Krauss, loc. cit., vol. 16, p. 270.

²⁸⁴ M.-M.-A. Macario, Ann. méd.-psychol., vol. 9, p. 27 (1847); cit. da Tissié, *op. cit.*, p. 89.

²⁸⁵ [La questione fu poi esaminata da Freud in *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1921), in OSF, vol. 9.]

²⁸⁶ L.-F.-A. Maury, Ann. méd.-psychol., vol. 5, p. 124 (1853); P.-J.-G. Cabanis, *Rapports du physique et du moral de l'homme* (Parigi 1802); L.-F. Lélut, Ann. méd.-psychol., vol. 4, p. 331 (1852); J. Moreau, Ann. méd.-psychol., vol. 1, p. 361 (1855); M.-F.-P. Maine de Biran, *Nouvelles considérations sur les rapports du physique et du moral de l'homme*, a cura di V. Cousin (Parigi 1834), pp. 111 sgg.

²⁸⁷ Radestock, *op. cit.*, p. 217.

- ²⁸⁸ I. Kant, *Versuch über die Krankheiten des Kopfes* (1764).
- ²⁸⁹ Krauss, loc. cit., vol. 16, p. 270.
- ²⁹⁰ Schopenhauer, *op. cit.*, p. 301.
- ²⁹¹ [F. W. Hagen, in R. Wagner (a cura di), *Handwörterbuch der Physiologie* (Brunswick 1846), vol. 2, p. 812.]
- ²⁹² Wundt, *op. cit.*, p. 662.
- ²⁹³ Spitta, *op. cit.*, p. 199; Maury, *op. cit.* (1878).
- ²⁹⁴ Radestock, *op. cit.*, p. 219.
- ²⁹⁵ W. Griesinger, *Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten* (Stoccarda [1^a ed. 1845], 2^a ed. 1861), p. 106.
- ²⁹⁶ Radestock, *op. cit.*, p. 228.
- ²⁹⁷ Krauss, loc. cit., vol. 16, pp. 270 sg.
- ²⁹⁸ Vedi L. Peisse, *La médecine et les médecins*, vol. 2 (Parigi 1857), p. 21. Citato da Maury, *op. cit.*, p. 52.
- ²⁹⁹ [Una discussione del rapporto fra sogno e psicosi è svolta nella *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lez. 20 “Revisione della teoria del sogno”.]
- ³⁰⁰ [Nelle edizioni del 1909 e 1911 seguiva una parentesi con i nomi di Jung, Abraham, Riklin, Muthmann e Stekel. Nella sola edizione del 1909 la frase seguente era: “Ma queste pubblicazioni hanno solo confermato le mie idee, nulla aggiungendo a esse.”]
- ³⁰¹ [Anche questo elenco non compare nella presente edizione; vedi cap. 1, nota 16, in OSF, vol. 3.]
- ³⁰² S. De Sanctis, *I sogni* (Torino 1899); trad. ted. di O. Schmidt (Halle 1901).
- ³⁰³ H. Swoboda, *Die Perioden des menschlichen Organismus* (Vienna 1904). [Sulle relazioni Fliess-Swoboda, vedi l'introduzione di Ernst Kris alle lettere di Freud a Fliess.]
- ³⁰⁴ [Così nelle edizioni successive all'edizione del 1909 dove si leggeva: “Una comunicazione personale da parte dell'autore che mi dice di non sostenere più queste sue teorie, mi esenta dal prestare a esse una seria considerazione.”]
- ³⁰⁵ [Frase aggiunta nel 1911. Vedi cap. 5, [par. A](#), in OSF, vol. 3.]

³⁰⁶ ["Lynkeus" (J. Popper), *Phantasien eines Realisten* (Vienna, 1^a ed. 1899, 2^a ed. 1900). Vedi la citazione del testo cui Freud qui si riferisce nel cap. 6, par. B, nota 573.] [Nota aggiunta nel 1930] Vedi il mio scritto *Josef Popper-Lynkeus e la teoria del sogno* (1923), in OSF, vol. 9. [Freud scrisse un altro saggio sull'argomento: *I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus* (1932), in OSF, vol. 11.]

2. Il metodo di interpretazione del sogno. Analisi di un sogno campione

³⁰⁷ [Nota aggiunta nel 1909] Ho scoperto per caso, in una novella scritta da Wilhelm Jensen, *Gradiva*, alcuni sogni creati ad arte, che sono perfettamente costruiti e possono venire interpretati come se fossero stati sognati da persone reali e non inventati. Su mia richiesta lo scrittore mi ha confermato di non aver avuto conoscenza della mia teoria del sogno. Mi sono servito di questa concordanza tra la mia indagine e la creazione narrativa per dimostrare l'esattezza della mia analisi del sogno. Vedi il mio scritto *Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen* (1906), in OSF, vol. 5.

³⁰⁸ [Nota aggiunta nel 1914] Aristotele, *De divinatione per somnium*, 2, precisa che il miglior interprete di sogni è colui che meglio coglie le analogie: perché, come le immagini nell'acqua, le immagini del sogno sono deformate dal movimento; coglie nel giusto chi nell'immagine deformata riesce a riconoscere il vero. Vedi B. Büchschütz, *Traum und Traumdeutung im Altertum* (Berlino 1868), p. 65.

³⁰⁹ [Nota aggiunta nel 1914] Artemidoro di Daldi, nato probabilmente verso il principio del secondo secolo della nostra era, ci ha tramandato l'elaborazione più completa e accurata dell'interpretazione del sogno nel mondo greco-romano. Egli si preoccupava, come rivela T. Gomperz, *Traumdeutung und Zauberei* (Vienna 1866), pp. 7 sg., di basare l'interpretazione sull'osservazione e sull'esperienza, facendo una netta distinzione tra la sua arte e altre pratiche ingannevoli. Secondo Gomperz, il principio della sua arte interpretativa, identico a quello della magia, è il principio dell'associazione. Un oggetto del sogno significa ciò che esso evoca. (Naturalmente ciò che evoca nell'interprete del sogno!) Una fonte inesauribile d'arbitrio e d'incertezza risulta dal fatto che l'elemento onirico riesce a evocare nell'interprete oggetti diversi e per di più variabili da persona a persona. La tecnica che sto per esporre si differenzia da quella antica in un punto essenziale: essa impone il lavoro dell'interpretazione al sognatore stesso, rifiuta di prendere in considerazione, per ogni elemento onirico, quel che viene in mente all'interprete e accetta quel che viene in mente al sognatore. Secondo osservazioni recenti del missionario J. Tfindji, *Anthropos*, vol. 8, pp. 516

sg. e 523 (1913), anche i moderni interpreti orientali del sogno si servono ampiamente della collaborazione del sognatore. A proposito di interpreti dei sogni presso gli arabi della Mesopotamia, l'autore racconta: "Per interpretare correttamente un sogno, gli oniromanti più abili s'informano, da coloro che li consultano, di tutte le circostanze che essi reputano necessarie a una buona spiegazione... In una parola, i nostri oniromanti non si lasciano sfuggire alcuna circostanza e forniscono l'interpretazione desiderata solo dopo aver colto e ricevuto tutte le risposte necessarie." Tra le domande si trovano regolarmente quelle che si riferiscono a esatte indicazioni sui congiunti più stretti (genitori, moglie, figli) nonché la formula tipica: "Hai avuto rapporti con la moglie prima o dopo il sogno?" "L'idea dominante nell'interpretazione dei sogni consiste nello spiegare il sogno con il suo contrario."

³¹⁰ [Nota aggiunta nel 1909] Il dottor Alfred Robitsek richiama la mia attenzione sul fatto che nei libri dei sogni orientali (di cui i nostri sono solo miseri plagi), l'interpretazione degli elementi onirici procede il più delle volte per assonanza e somiglianza delle parole. L'incomprensibilità delle sostituzioni nei nostri "libri dei sogni" popolari deriverebbe dal fatto che nella traduzione queste affinità vanno necessariamente perdute. Dagli scritti di Hugo Winckler è possibile apprendere la straordinaria importanza dei giochi di parole nelle antiche civiltà orientali. - [Aggiunto nel 1911] Il più bell'esempio di interpretazione che ci sia stato tramandato dall'antichità si basa su un gioco di parole. Artemidoro racconta, *Spiegazione dei sogni*, lb. 4, cap. 24: "Mi pare però che anche Aristandro abbia dato una felice interpretazione ad Alessandro di Macedonia, quando questi cingeva d'assedio Tiro [Τύρος]. Irritato e rattristato dalla gran perdita di tempo, Alessandro ebbe la sensazione di veder ballare un satiro [σάτυρος] sul suo scudo; Aristandro si trovava per caso nelle vicinanze di Tiro e al seguito del re che combatteva contro i Siri. Scomponendo la parola *satyros* in *σά* e *Τύρος*, egli fece in modo che il re stringesse d'assedio la città con più forza e se ne impadronisse" (*σά-Τύρος* = tua (è) Tiro). Del resto, il sogno è così intimamente legato all'espressione linguistica, che S. Ferenczi, *Psychiat.-neurol. Wschr.*, vol. 12, nn. 11-13 (1910), può a buon diritto affermare che ogni lingua ha un proprio linguaggio onirico. In genere un sogno non è traducibile in altre lingue e nemmeno, direi, un libro come questo. - [Aggiunto nel 1930] Ciò nondimeno il dottor Brill di New York e altri dopo di lui sono riusciti a tradurre *L'interpretazione dei sogni*.

³¹¹ Giunto al termine del mio manoscritto mi è pervenuto un saggio di E. J. G. Stumpf, *Der Traum und seine Deutung* (Lipsia 1899), che concorda con il mio lavoro nell'intento di dimostrare che il sogno è significativo e interpretabile. Ma l'interpretazione avviene attraverso un simbolismo allegorizzante, che non offre garanzia di validità generale del metodo.

312 J. Breuer e S. Freud, *Studi sull'isteria* cit.

313 [La tecnica di far chiudere gli occhi al paziente, residuo di un antico procedimento ipnotico, fu presto abbandonata da Freud. Vedi il *Metodo psicoanalitico freudiano* (1903), in OSF, vol. 4.]

314 [Sulla funzione dell'attenzione vedi cap. 7, [par. E](#), in OSF, vol. 3.]

315 [Nota aggiunta nel 1919] Dall'osservazione diretta di questa trasformazione di rappresentazioni in immagini visive, Silberer è giunto a contributi importanti per l'interpretazione dei sogni. Vedi H. Silberer, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 1, p. 513 (1909); vol. 2, p. 541 (1910); vol. 3, p. 621 (1912).

316 [Capoverso aggiunto nel 1909; la prima frase del capoverso seguente modificata in relazione all'aggiunta.]

317 [Alla rinfusa.]

318 [La tecnica dell'interpretazione dei sogni viene ulteriormente discussa qui nel cap. 7, [par. A](#).]

319 [All'inizio del [par. E](#) del cap. 7, Freud parla delle difficoltà incontrate a tener fede a questo programma, del resto già esplicitato nella prefazione alla prima edizione. Come risulta qui nel [cap. 4](#), Freud è stato spesso tentato di abbandonarlo. Comunque, malgrado gli espliciti proponimenti in contrario, egli utilizza molti sogni di pazienti e affronta spesso (per esempio nel [cap. 4](#)) la discussione sul meccanismo dei sintomi nevrotici.]

320 J. Delbœuf, *Le sommeil et les rêves* (Parigi 1885).

321 Ad ogni modo – e ciò valga a limitare quanto ho scritto – non voglio tralasciare di far notare che quasi mai ho comunicato l'interpretazione integrale, a me nota, di un sogno personale. Ho probabilmente ragione di non fidarmi troppo della discrezione del lettore.

322 [Nota aggiunta nel 1914] Questo è il primo sogno che ho sottoposto a un'analisi approfondita. [Alcuni tentativi di interpretazione dei propri sogni sono ricordati da Freud già negli *Studi sull'isteria* cit. Vedi in particolare, nel caso della signorina Emmy von N., alla data 15 maggio, la lunga [nota 145](#). Tuttavia il primo breve resoconto del presente sogno ricorre nel *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 1, [par. 21](#), in OSF, vol. 2.]

323 [Collina negli immediati dintorni di Vienna.]

324 [Sulle modificazioni della tecnica psicoanalitica elaborate da Freud rispetto a questa opinione vedi *Nuovi consigli sulla tecnica della*

³²⁵ A questa terza persona è possibile ricondurre la lagnanza per i dolori di ventre, che sinora non sono stati spiegati. Evidentemente, si tratta di mia moglie. I dolori di ventre mi ricordano una delle occasioni in cui mi resi conto del suo ritegno. Debbo confessare che in questo sogno non tratto molto gentilmente né Irma né mia moglie; ma entrambe – sia detto a mia giustificazione – sono commisurate all’ideale della paziente buona e docile.

³²⁶ Sento che l’interpretazione di questo punto non si è spinta fino a raggiungere ogni significato celato. Se volessi continuare il paragone fra le tre donne, mi allontanerei di molto. Ogni sogno ha perlomeno un punto di insondabilità, quasi un ombelico attraverso il quale è congiunto all’ignoto [vedi p. 480].

³²⁷ [Errore di datazione che si ritrova in tutte le edizioni tedesche. Deve intendersi 1884, data del primo scritto di Freud sulla cocaina. Vedi E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. it. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, cap. 6. L’amico cui si accenna è Ernst Fleischl von Marxow, per il quale vedi cap. 6, par. H, sottopar. 5, [nota 850](#), in OSF, vol. 3. Altre indirette allusioni a questo doloroso episodio della vita e della carriera professionale di Freud si trovano qui nel cap. 5, [par. A](#), *Analisi*, nel cap. 5, par. A, [sottopar. 4](#), sogno 1, sogno 2 e nel cap. 6, par. H, [sottopar. 5](#).]

³²⁸ [Al Kassowitz-Institut di Vienna.]

³²⁹ [L’ispettore Bräsigg e il suo amico Karl sono i due protagonisti del romanzo, un tempo molto popolare, *Ut mine Stromtid* [Al tempo in cui ero contadino] (1863-64), in dialetto del Meclemburgo, di Fritz Reuter.]

³³⁰ “Ananas” ha del resto una strana assonanza col cognome della mia paziente Irma.

³³¹ [Nota aggiunta nel 1909 e soppressa nelle edizioni dal 1925 in poi] In questo, il sogno non fu profetico. Ma per altri aspetti, sì. Infatti i disturbi gastrici della mia paziente, dei quali non volevo affatto essere ritenuto responsabile, si rivelarono segni anticipatori di una grave affezione dovuta a calcoli.

³³² [Freud allude a Wilhelm Fliess, biologo e specialista otorinolaringoiatra di Berlino, che ebbe grande influenza su di lui in questo torno di anni e che figura spesso, di solito anonimamente o indicato come Fl., in questo libro.]

³³³ [Questa parte del sogno sarà ulteriormente analizzata qui nel cap. 6,

par. A, [sottopar. 3.](#)]

³³⁴ [Quest'anziana signora ricorre di frequente negli scritti di Freud in questi anni. Vedi nel cap. 5, [par. C](#), in OSF, vol. 3, e la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), [capp. 8, 12](#), in OSF, vol. 4. La sua morte è riferita in una lettera a Fliess del 7 agosto 1901.]

³³⁵ [*Nota aggiunta nel 1909*] Anche se, come è comprensibile, non ho comunicato tutto quel che mi è venuto in mente per il lavoro d'interpretazione.

³³⁶ [Freud discute questo aneddoto nel *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), in A, [par. 2](#), in C, [par. 7](#), in OSF, vol. 5; in quest'ultimo passo viene fatto esplicito riferimento al sogno di Irma.]

³³⁷ [In una lettera a Fliess del 12 giugno 1900, Freud descrive una visita da lui compiuta a Bellevue, la casa dove ebbe questo sogno. "Non credi che sulla casa un giorno si potrà leggere questa lapide?

In questa casa il 24 luglio 1895

al dottor Sigmund Freud

si svelò il segreto del sogno.

Ma per ora le prospettive sono minime. Tuttavia, quando leggo nei più recenti libri di psicologia (Mach... Kroell...) quel che essi sanno dire del sogno, mi rallegro come il nano della favola 'perché la principessa non lo sa'."]

3. Il sogno è l'appagamento di un desiderio

³³⁸ [Nella lettera a Fliess del 6 agosto 1899, Freud così descrive i primi capitoli di quest'opera: "Tutto è ideato sul modello di una passeggiata immaginaria. Dapprima il bosco buio degli autori (che non vedono gli alberi), foresta senza prospettive nella quale è facile perdersi. Vi è poi uno stretto passaggio, attraverso il quale conduco i miei lettori - l'analisi del mio sogno campione, con le sue caratteristiche, i suoi dettagli, le sue indiscrezioni, e i suoi cattivi scherzi - e poi, tutto in una volta, il punto più elevato ove si spazia e la domanda: 'ditemi, se non vi spiace, dove volete arrivare?'."]

³³⁹ La reale esistenza dei sogni determinati dalla sete era nota anche a W. Weygandt, *Entstehung der Träume* (Lipsia 1893), p. 41, che così si esprime a questo proposito: "Proprio la sensazione di sete è da tutti concepita nel modo più preciso: essa provoca sempre una rappresentazione del dissetarsi. Il modo nel quale il sogno rappresenta il dissetarsi è vario e viene caratterizzato da un ricordo contiguo. Anche in questo caso è regola generale che alla rappresentazione del dissetarsi

subentri immediatamente una delusione, per la scarsa efficacia dei presunti rinfreschi.” Sfugge però a Weygandt la validità generale della reazione del sogno allo stimolo. Il fatto che altre persone si sveglino di notte per la sete senza aver precedentemente sognato non costituisce un’obiezione alla mia esperienza personale, bensì denota un sonno meno buono. – [Aggiunto nel 1914] Vedi a questo proposito *Isaia* 29. 8: “Avverrà come quando un affamato sogna di mangiare ma si sveglia con lo stomaco vuoto, e come quando un assetato sogna di bere ma si sveglia stanco e con la gola secca...”

³⁴⁰ [Vedi nel resoconto di questo sogno nella lettera a Fliess del 4 marzo 1895, la prima menzione dell’appagamento di desiderio.]

³⁴¹ [Questa parola fu aggiunta nel 1911. Nel 1925 apparve il commento seguente:] “L’esperienza ha dimostrato che già in bambini dai quattro ai cinque anni si hanno sogni deformati, che richiedono un’interpretazione, il che si accorda perfettamente con le nostre teorie circa i presupposti della deformazione onirica.” [L’evoluzione del pensiero di Freud su questo tema è legata all’indagine da lui compiuta, a partire dal 1907, sulla personalità, sulla sessualità e sulle nevrosi dei bambini.]

³⁴² [Villaggio dell’Austria superiore.]

³⁴³ [Nelle colline alle porte di Vienna.]

³⁴⁴ La stessa operazione è effettuata dal sogno che sua nonna (la cui età insieme a quella della nipotina raggiunge circa 70 anni) ebbe qualche giorno dopo. Costretta a digiunare per un giorno a causa del suo irrequieto rene mobile, sognò, tornando evidentemente al periodo felice della sua fiorente giovinezza, di essere invitata a colazione e a cena e di gustare ogni volta i cibi più squisiti. [Il sogno della bambina è riportato nella lettera a Fliess del 31 ottobre 1897.]

³⁴⁵ [Nota aggiunta nel 1911] Uno studio più approfondito della vita psichica infantile [vedi cap. 3, [nota 341](#), in OSF, vol. 3] ci dimostra però che le pulsioni sessuali in forma infantile svolgono una parte abbastanza importante, anche se a lungo trascurata, nell’attività psichica del bambino. Il che ci fa dubitare, in un certo senso, della felicità dell’infanzia, così come viene ricostruita più tardi dagli adulti. Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4. [Quanto affermato nel testo è infatti in netta contraddizione con il pensiero di Freud più volte espresso in diverse opere. Vedi cap. 5, par. D, [sottopar. β](#), in OSF, vol. 3.]

³⁴⁶ [Nota aggiunta nel 1911] Non si dimentichi che i bambini piccoli sono soliti avere precocemente sogni anche più complicati e meno trasparenti, e che, d’altra parte, succede spesso in certe circostanze che gli adulti

abbiano sogni di carattere infantile. Gli esempi citati nella mia *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908), in OSF, vol. 5, e da C. G. Jung, *Conflitti dell'anima infantile* (1909), dimostrano come i sogni di bambini di quattro o cinque anni possano risultare ricchi di un insospettato contenuto. - [Aggiunto nel 1914] Per i sogni infantili, interpretati da un punto di vista analitico, si vedano: H. von Hug-Hellmuth, Zbl. Psychoanal., vol. 2, p. 122 (1911), e Int. Z. Psychoanal., vol. 1, p. 470 (1913); J. J. Putnam, Zbl. Psychoanal., vol. 2, p. 328 (1912); F. van Raalte, Het Kind (genn. 1912); S. Spielrein, Int. Z. Psychoanal., vol. 1, p. 484 (1913); V. Tausk, *ibid.*, p. 444. Riportano anche sogni di bambini: F. Bianchieri, Riv. Psicol., vol. 8, p. 325 (1912); A. Busemann, Z. päd. Psychol., vol. 10, p. 294 (1909), e vol. 11, p. 320 (1910); S. Doglia e F. Bianchieri, Contrib. psicol., vol. 1, p. 9 (1910-11) e soprattutto A. Wiggam, Ped. Sem., J. genet. Psychol., vol. 16, p. 250 (1909), che pone in risalto la tendenza del sogno ad appagare i desideri. [Aggiunto nel 1911] D'altra parte, negli adulti, i sogni di tipo infantile sembrano presentarsi molto spesso in correlazione con insolite condizioni di vita. O. Nordenskjöld, *Antarctic: Zwei Jahre in Schnee und Eis am Südpol* (Berlino 1904), vol. 1, pp. 336 sg., parla dell'equipaggio che svernò con lui: "I nostri sogni, che mai furono più vividi e più numerosi di allora, erano molto significativi dal punto di vista del corso dei nostri pensieri più intimi. Persino certi nostri compagni che sognavano solo eccezionalmente, avevano ora lunghe storie da raccontare, quando al mattino ci scambiavamo le nostre esperienze di quel mondo fantastico. Si riferivano tutti al mondo esterno, lontanissimo da noi ma spesso adattato alla nostra situazione di quel momento. In un sogno particolarmente caratteristico, un compagno si vedeva riportato sui banchi di scuola col compito di scuoiare piccole foche in miniatura appositamente confezionate a scopo didattico. Del resto, mangiare e bere erano i punti centrali intorno ai quali più frequentemente giravano i nostri sogni. Uno di noi, che si era specializzato nell'arte di partecipare durante la notte a grandi banchetti, era felice quando poteva raccontare al mattino d'aver consumato un pranzo di tre portate; un altro sognava tabacco, intere montagne di tabacco; altri ancora la nave che avanzava a vele spiegate verso di noi sul mare aperto. Da ricordare anche questo sogno: il postino arriva con la posta e spiega a lungo la ragione del ritardo: ha sbagliato nel consegnarla e solo con molta fatica è riuscito a riaverla. Beninteso nei sogni ci occupavamo di cose anche più impossibili, ma in quasi tutti, sia miei che degli altri, ciò che colpiva era la mancanza di fantasia. Annotati, questi sogni sarebbero sicuramente di grande interesse psicologico. Si capirà facilmente quanto desiderassimo il sonno, dal momento che esso era in grado di appagare tutto ciò che ciascuno di noi desiderava più ardentemente." [Aggiunto nel 1914] Cito ancora, da C. Du Prel, *Die Philosophie der Mystik* (Lipsia 1885), p. 231:

“Durante un viaggio in Africa, Mungo Park, quasi morto di sete, sognava continuamente le valli e i prati irrigui della sua patria. Così Trenck, rinchiuso nella specola di Magdeburgo, tormentato dalla fame, si vedeva circondato da piatti prelibati, e George Back, uno dei partecipanti alla prima spedizione di Franklin, prossimo a morir di fame per le terribili privazioni subite, sognava sempre e regolarmente pasti abbondanti.”

³⁴⁷ [Nota aggiunta nel 1911] Un proverbio ungherese riferito da S. Ferenczi, *Psychiat.-neurol. Wschr.*, vol. 12, nn. 11-13 (1910), afferma con precisione ancor maggiore che “il porco sogna le ghiande, l’oca il granoturco.” – [Aggiunto nel 1914] Un proverbio ebreo dice: “Che cosa sogna il pollo? Il miglio.” Vedi I. Bernstein e B.W. Segel, *Jüdische Sprichwörter und Redensarten* (Varsavia 1908), p. 116.

³⁴⁸ [Nota aggiunta nel 1914] Sono ben lungi dall’affermare che nessuno prima di me abbia mai pensato di far derivare il sogno da un desiderio (vedi i primi capoversi del prossimo capitolo). Chi ha interesse ad accenni del genere potrebbe citare il medico Erofilo, vissuto ai tempi di Tolomeo I, il quale, secondo B. Büchsenschütz, *Traum und Traumdeutung im Altertum* (Berlino 1868), p. 33, distingueva tre specie di sogni: quelli mandati dagli dèi, quelli naturali che nascono da un’immagine che l’anima si fa di ciò che le è confacente e che avverrà, e quelli misti, che nascono da sé, per accostamento di immagini, quando vediamo ciò che desideriamo. Dalla silloge di esempi di Scherner, J. Stärcke, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 5, p. 248 (1913), ha rilevato un sogno che l’autore stesso considera come l’appagamento di un desiderio. K. A. Scherner, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861), p. 239, dice: “La fantasia soddisfece subito il desiderio presente durante la veglia in colei che sognava, per il semplice fatto che esso era molto vivo nel suo animo.” Questo sogno si trova fra i “sogni di stato d’animo”, accanto ai “sogni di nostalgia amorosa maschile e femminile” e ai “sogni di malumore.” Come si vede, Scherner non concede al desiderio un’importanza nel sogno diversa da quella ch’egli attribuisce a qualsiasi altro stato d’animo della veglia, e tanto meno stabilisce una correlazione tra desiderio ed essenza del sogno.

³⁴⁹ [*Träume sind Schäume*, letteralmente: i sogni sono schiuma.]

³⁵⁰ [I sogni infantili – tra cui alcuni qui riportati – e i sogni di tipo infantile saranno discussi da Freud nell’*Introduzione alla psicoanalisi* cit., parte seconda, [lez. 8](#), e più brevemente nel *Sogno* (1900), [par. 3](#), in *OSF*, vol. 4.]

³⁵¹ Vedi P. Radestock, *Schlaf und Traum* (Lipsia 1879), pp. 137 sg.; J. Volkelt, *Die Traum-Phantasie* (Stoccarda 1875), pp. 110 sg.; J. E. Purkinje, in R. Wagner (a cura di), *Handwörterbuch der Physiologie* (Brunswick 1846), vol. 3, p. 456; P. Tissié, *Les rêves, physiologie et pathologie* (Parigi [1^a ed. 1870] 1898), p. 70; P.-M. Simon, *Le monde des rêves* (Parigi 1888), p. 42, sui sogni di fame del barone Trenck; e il passo di W. Griesinger, *Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten* (Stoccarda 1845), p. 89. – [Nota aggiunta nel 1914] Già il neoplatonico Plotino [Enneadi, IV. 4. 17] diceva: “Quando il desiderio si desta, interviene la fantasia e ce ne presenta per così dire l’oggetto.” Vedi C. Du Prel, *Die Philosophie der Mystik* (Lipsia 1885), p. 276.

³⁵² E. von Hartmann, *Philosophie des Unbewussten* ([1^a ed. 1869] Lipsia 1890), vol. 2, p. 344.

³⁵³ F. Scholz, *Schlaf und Traum* (Lipsia 1887), p. 33; Volkelt, *op. cit.*, p. 80.

³⁵⁴ F. Hallam e S. Weed, *Amer. J. Psychol.*, vol. 7, p. 499 (1896).

³⁵⁵ Vedi F. Debacker, *Des hallucinations et terreurs nocturnes chez les enfants* (Parigi 1881), a proposito del *pavor nocturnus*.

³⁵⁶ [Nota aggiunta nel 1909] È incredibile l’ostinazione con cui lettori e critici di questo libro tralasciano questa considerazione e trascurano la distinzione fondamentale tra contenuto onirico manifesto e latente. – [Aggiunto nel 1914] Nessuna fra tutte le asserzioni esistenti nella letteratura sull’argomento è però più vicina alla mia posizione di questo passo di J. Sully, *The Dream as a Revelation*, *Fortnightly Rev.*, vol. 53, p. 364 (1893), il cui merito non appaia diminuito se lo cito soltanto ora: “Si può dire allora, dopo tutto, che i sogni non sono un assurdo nonsenso, come fu affermato da autori quali Chaucer, Shakespeare e Milton. Le aggregazioni caotiche della nostra fantasia notturna hanno un significato e trasmettono nuova conoscenza. Come molte lettere cifrate, l’iscrizione onirica, se studiata attentamente, perde la sua primitiva apparenza di confusione e assume l’aspetto di un messaggio serio e intelligibile. Oppure, per mutare leggermente il paragone, possiamo dire che, come un palinsesto, il sogno rivela sotto i suoi caratteri superficiali insignificanti le tracce di un’antica e preziosa comunicazione.” [Il corsivo è di Freud.]

³⁵⁷ [Titolo cui non era legato il conferimento di una cattedra. Questo fatto è riportato da Freud nella lettera a Fliess dell’8 febbraio 1897, e il sogno è menzionato in quella del 15 marzo 1898.]

³⁵⁸ [I “motivi confessionali” si riferiscono ai sentimenti antisemitici diffusi a Vienna verso la fine del diciannovesimo secolo.]

³⁵⁹ È singolare come qui la mia memoria – da sveglio – si riduca in funzione dell’analisi. Ho conosciuto cinque dei miei zii e ne ho amato e stimato uno. Ma nell’attimo in cui supero la resistenza all’interpretazione del sogno mi dico: ho avuto soltanto uno zio, quello appunto di cui si parla nel sogno.

³⁶⁰ [F. Galton, *Inquiries into Human Faculty and its Development* (Londra [1^a ed. 1883], 2^a ed. 1907), pp. 6 sgg. e 221 sgg. Vedi cap. 6, [par. A](#), *Il sogno degli insetti*, in OSF, vol. 3.]

³⁶¹ [Goethe, *Faust*, parte prima, seconda scena dello Studio. È la citazione prediletta di Freud. Vedi cap. 6, par. G, sottopar. 7, e la lettera a Fliess del 3 dicembre 1897, in OSF, vol. 3; l’applicherò allo stesso Goethe, in occasione del ricevimento del Premio Goethe (1930). La traduzione di questo e degli altri brani del *Faust* riportati nel volume è di Barbara Allason (Einaudi, Torino 1964).]

³⁶² [L’analogia con la censura, che appare qui per la prima volta in connessione con i sogni, era già stata usata da Freud in connessione con la paranoia alla fine delle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), [par. 3](#), in OSF, vol. 2 e negli *Studi sull’isteria* cit., [cap. 4](#).]

³⁶³ [Nota aggiunta nel 1919] La dottoressa H. von Hug-Hellmuth, Int. Z. Psychoanal., vol. 3, p. 33 (1915), ha reso noto un sogno adatto forse come nessun altro a giustificare la mia scelta di una tale denominazione [cioè “censura”]. La deformazione del sogno opera in questo caso con gli stessi mezzi impiegati dalla censura postale per espungere i passi che le appaiono scandalosi. La censura postale li rende illeggibili cassandoli con una riga nera; la censura del sogno li sostituisce con un borbottio incomprensibile.

Per facilitare la comprensione del sogno devo dire che la sognatrice è una signora cinquantenne, molto colta e stimata, vedova di un alto ufficiale morto dodici anni prima circa e madre di figli ormai adulti, uno dei quali all’epoca del sogno si trova al fronte.

Ecco ora il sogno dei “servizi d’amore.” [Il termine *Liebesdienste* indica, in prima istanza: “servizi fatti per amore”, cioè non remunerati, ma si presta, ovviamente, a un’altra interpretazione.] “La signora si reca all’Ospedale di guarnigione N. 1 e dice alla sentinella al cancello di dover parlare con il medico primario... (dice un nome a lei sconosciuto) perché intende prestar servizio all’ospedale. Così dicendo, pone l’accento sulla parola ‘servizio’ in modo tale che il sottufficiale capisce subito che sono ‘servizi d’amore.’ Trattandosi di una signora anziana, dopo qualche esitazione la fa passare. Ma, anziché raggiungere il medico primario, ella arriva in un grande tetro stanzone nel quale si trovano in piedi o seduti intorno a un lungo tavolo molti ufficiali e medici militari. Ella rivolge la sua offerta a un capitano medico che la capisce a volo. Ella dice

testualmente: 'Io e numerose signore e giovani ragazze di Vienna siamo pronte a offrire ai soldati, non importa se della truppa o ufficiali...' A questo punto nel sogno segue un borbottio. Ma l'espressione del volto degli ufficiali, in parte imbarazzati, in parte beffardi, le dimostra che il borbottio è stato ben compreso da tutti gli astanti. La signora continua: 'So che la nostra decisione può sembrare strana, ma è molto seria. Anche al soldato al fronte non si chiede se vuole o non vuole morire.' Segue un lungo, penoso silenzio. Il capitano medico le cinge la vita col braccio e dice: 'Gentile signora, supponga che si arrivi effettivamente a questo...' (borbottio). Ella si svincola dal suo braccio, pensando: 'Son proprio tutti uguali', e risponde: 'Mio Dio, sono una donna anziana e forse non mi troverò mai in una situazione del genere. Del resto bisognerebbe rispettare una condizione: l'età, in modo che una donna attempata e un ragazzo giovanissimo non... (borbottio). Sarebbe spaventoso.' Il capitano medico: 'Capisco perfettamente.' Alcuni ufficiali, tra i quali uno che da giovane le ha fatto la corte, scoppiano a ridere e la signora esprime il desiderio di essere condotta dal medico primario che conosce, per mettere ogni cosa in chiaro. Con enorme costernazione, si accorge di non conoscerne il nome. Ciononostante il capitano medico, molto gentile, le indica una strettissima scala a chiocciola, di ferro, che dallo stanzone porta direttamente ai piani superiori. Salendo, ode le parole di un ufficiale: 'È una decisione formidabile, giovane o vecchia che sia; i miei rispetti!' Certa di fare semplicemente il suo dovere, ella sale un'interminabile scala.

"Nel giro di poche settimane, il sogno si ripete altre due volte, con variazioni, come rileva la signora, del tutto insignificanti e assurde."

[Vedi ulteriori commenti a questo sogno nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., lez. 9 "La censura onirica".]

364 [L'analisi di questo sogno continua qui nel cap. 5, [par. B.](#)] - [Nota aggiunta nel 1911] Questo tipo di sogni ipocriti (vedi nel cap. 6, [par. H](#), [sottopar. 4](#), in OSF, vol. 3) non è raro, né in me né in altri. Mentre ero intento all'elaborazione di un certo problema scientifico, ho avuto per parecchie notti, a breve distanza, un sogno leggermente conturbante che aveva per contenuto la riconciliazione con un amico da tempo evitato. Finalmente, la quarta e quinta volta, sono riuscito ad afferrare il significato del sogno. Esso, che consisteva nell'invito a rinunciare all'ultimo residuo di scrupoli verso quella persona e a liberarmene del tutto, si era invece ipocritamente mascherato nel significato opposto. Ho pubblicato altrove [*Esempio tipico di un sogno di Edipo mascherato*, riportato qui nel cap. 6, [par. E](#), [nota 730](#)], un "sogno edipico ipocrita", nel quale gli impulsi ostili e i desideri di morte dei pensieri del sogno sono sostituiti da tenerezza manifesta. Un'altra varietà di sogni ipocriti verrà citata in seguito [cap. 6, [par. H](#), [sottopar. 4](#)]. [L'amico di cui si parla qui è evidentemente Fliess. Vedi il [par. 4](#) dell'introduzione di Kris alle lettere di

³⁶⁵ [L'argomento sarà ripreso nel capitolo 7.]

³⁶⁶ [Nota aggiunta nel 1930] Conosceremo in seguito anche il caso nel quale, al contrario, il sogno esprime un desiderio da parte della seconda istanza. [Vedi nel cap. 6, par. H, sottopar. 4, [nota 845](#) e nel cap. 7, [par. C](#), in OSF, vol. 3.]

³⁶⁷ Vedi la frase: *Dem Maler sitzen* [letteralmente: sedere per il pittore, espressione tedesca per “posare”], e i versi di Goethe [*Totalität* (1814-15)]:

~~Und [Wer] nicht kann sitzen, hat,~~
~~Wie Komödienten, Eselssitzen~~
Und [Wer] nicht kann sitzen hat,
Wie Komödienten Eselssitzen?

³⁶⁸ Mi spiace inserire qui simili brani tolti dalla psicopatologia dell'isteria, che per la loro esposizione frammentaria e per essere staccati dal loro contesto non possono rivelarsi di grande aiuto [vedi [cap. 2](#), in OSF, vol. 3]. Se tuttavia riusciranno a richiamare l'attenzione sugli intimi rapporti esistenti fra gli argomenti del sogno e quelli delle psiconevrosi, avranno raggiunto lo scopo per cui li inserisco. [È questa la prima discussione pubblica di Freud sull'identificazione, benché già ne avesse accennato nella lettera a Fliess dell'8 febbraio 1897 e nella *Minuta teorica L per Wilhelm Fliess* (1897), in OSF, vol. 2. Malgrado alcuni accenni, sparsi qua e là, Freud ridiscuterà l'argomento solo vent'anni più tardi, in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), [par. 7](#), in OSF, vol. 9. Sui diversi significati dell'identificazione nel lavoro onirico vedi cap. 6, [par. C](#), in OSF, vol. 3.]

³⁶⁹ [Freud farà ancora riferimento a questo sogno: vedi nel cap. 5, par. D, [sottopar. β](#), e nel cap. 6, par. H, [sottopar. 1](#) e *Il sogno* cit., [par. 9](#), in OSF, vol. 3.]

³⁷⁰ Come il salmone affumicato nel sogno della cena mancata [[cap. 4](#), *Analisi*].

³⁷¹ [Questo sogno è di nuovo riferito più oltre (vedi nel cap. 5, par. D, sottopar. β, in OSF, vol. 3), ed è riportato brevemente nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 13](#) “Tratti arcaici e infantilismo del sogno”.]

³⁷² Capita spesso che un sogno venga raccontato in modo incompleto e che soltanto durante l'analisi sorga il ricordo dei brani omessi. Questi brani inseriti *a posteriori* costituiscono di regola la chiave per l'interpretazione del sogno. Si veda in seguito [cap. 7, [par. A](#)] ciò che è detto sull'oblio dei sogni.

³⁷³ [*Heimführen* significa in tedesco sia “portare a casa”, sia “sposare.”]

374 [Freud, *Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894), in OSF, vol. 2.]

375 [Il sogno è ricordato nella *Minuta teorica L per Wilhelm Fliess* cit.]

376 [Questo capoverso e il seguente furono aggiunti nel 1909.]

377 [Nota aggiunta nel 1911] Sogni di “controdesiderio” di questo tipo mi furono riferiti spesso, negli ultimi anni, dai miei ascoltatori, come reazione al loro primo incontro con la “teoria del sogno come desiderio.”

378 [Capoverso aggiunto nel 1914] A. Stärcke, Zbl. Psychoanal., vol. 2, p. 86 (1911).

379 [Capoverso aggiunto nel 1909.]

380 [Vedi gli emendamenti di Freud a questo riguardo in *Il problema economico del masochismo* (1924), in OSF, vol. 10.]

381 [Nota aggiunta nel 1925] Devo notare che l’argomento non è esaurito e che verrà ancora trattato in seguito [vedi nel cap. 7, par. C, in OSF, vol. 3].

382 [Nota aggiunta nel 1914] Un grande poeta vivente che, a quanto mi è stato detto, nulla vuol sapere di psicoanalisi e di interpretazione del sogno, trova per conto suo una formula quasi identica per l’essenza del sogno: “Insorgere proibito di desideri nostalgici repressi, sotto false sembianze e falso nome.” Carl Spitteler, *Meine frühesten Erlebnisse* (Jena 1914), p. 1.

[Aggiunto nel 1911] Anticipando, cito qui la variazione e l’ampliamento apportati da O. Rank, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, p. 519 (1910), a questa formula fondamentale: “Il sogno rappresenta regolarmente come appagati, in forma velata e simbolica, desideri attuali e di solito anche erotici sulla base e con l’aiuto di materiale sessuale infantile rimosso.”

[Aggiunto nel 1925] Non ho mai detto d’aver adottato questa formula di Rank. Mi sembra sufficiente la versione più breve contenuta nel testo. Ma è bastato il semplice fatto d’aver citato la modificazione apportata da Rank, perché alla psicoanalisi fosse mosso infinite volte il rimprovero di affermare che tutti i sogni hanno un contenuto sessuale.

Volendo intendere la frase di Rank come va intesa, essa dimostra soltanto con che scarsa coscienziosità i critici son soliti occuparsi delle loro questioni e con che piacere gli avversari ignorano le affermazioni più esplicite, quand’esse non servono alle loro tendenze aggressive, perché solo poche pagine prima [cap. 3] avevo accennato ai molteplici appagamenti di desideri in sogni infantili (fare una scampagnata o una gita in barca, rifarsi di un pasto mancato e così via) e altrove avevo

parlato di sogni determinati da fame [cap. 3, nota 346], da sete, da stimolo di escrezione e di semplici sogni di comodo [cap. 3]. Lo stesso Rank non fa un'affermazione assoluta. Egli dice "di solito anche erotici" e questo è senz'altro confermato per la maggior parte dei sogni di adulti.

La cosa ha un altro aspetto se si usa "sessuale" nel senso di "Eros", come è ora di uso corrente nella psicoanalisi. Ma probabilmente gli avversari non hanno tenuto presente l'interessante ipotesi problematica che tutti i sogni siano creati da forze motrici "libidiche" in contrapposizione a forze "distruttive." [Vedi, di Freud, *L'Io e l'Es* (1922), [par. 4](#), in OSF, vol. 9.]

³⁸³ *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* cit. [Vedi cap. 4, [nota 374](#), in OSF, vol. 3.]

³⁸⁴ [I punti di vista successivi di Freud sulla relazione tra libido e angoscia sono trattati in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), [capp. 4, 7, 8](#) e cap. 11, par. A, [sottopar. b](#), in OSF, vol. 10.]

³⁸⁵ [Freud ha evidentemente cambiato idea su questo punto: vedi nel cap. 7, [par. D](#), in OSF, vol. 3 dove sono analizzati due sogni d'angoscia, e tutta la problematica relativa a questo tema viene ridiscussa.]

5. Il materiale e le fonti del sogno

³⁸⁶ È chiaro che la concezione di W. Robert, *Der Traum als Naturnotwendigkeit erklärt* (Amburgo 1886), pp. 9 sg., secondo la quale [vedi nel cap. 1, par. G, in OSF, vol. 3] il sogno è destinato a scaricare la nostra memoria delle impressioni insignificanti della giornata, non regge, se nel sogno compaiono con una certa frequenza immagini mnestiche indifferenti della nostra infanzia. Bisognerebbe altrimenti concludere che il sogno è solito adempiere al compito che gli è assegnato in modo assai insufficiente.

³⁸⁷ [Vedi i diversi metodi di iniziare l'interpretazione del sogno in *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922), [parr. 1 e 2](#), in OSF, vol. 9.]

³⁸⁸ [Arnold Böcklin (1827-1901), noto pittore svizzero, autore di quadri di un classicismo evocativo.]

³⁸⁹ [Alfred Dreyfus (1859-1935), ufficiale francese protagonista del famoso *Affaire* (1894-1906), deportato all'Isola del Diavolo nella Guiana francese.]

³⁹⁰ [Capoverso aggiunto nel 1909.]

³⁹¹ [*Nota aggiunta nel 1911*] Come ho già detto nel poscritto del 1909 al

cap. 1, Hermann Swoboda ha applicato largamente la teoria degli intervalli biologici di 23 e 28 giorni, scoperti da Wilhelm Fliess, agli accadimenti psichici, e ha sostenuto in modo particolare che questi periodi sono decisivi per la comparsa degli elementi onirici nel sogno. L'interpretazione del sogno non subirebbe modifiche sostanziali ove ciò risultasse dimostrato, ma ne risulterebbe una nuova fonte d'origine del materiale onirico. Ho di nuovo analizzato alcuni sogni personali per controllare l'applicabilità al materiale onirico della "teoria periodica" e ho scelto a questo scopo elementi del contenuto onirico di particolare rilievo, per i quali era facile stabilire con certezza i momenti della loro comparsa.

1. SOGNO DELL'1-2 OTTOBRE 1910

(Frammento) ... *In qualche parte d'Italia. Tre figlie mi mostrano oggettini preziosi come in un negozio d'antiquario e intanto si siedono sulle mie ginocchia. Guardando uno degli oggetti, dico: "Questo l'avete avuto da me", e vedo chiaramente un piccolo bassorilievo con i tratti incisivi del Savonarola.*

Quando ho visto per l'ultima volta un ritratto del Savonarola? Secondo il mio diario di viaggio, ero a Firenze il 4-5 settembre. Volevo mostrare al mio compagno di viaggio il medaglione con i tratti del fanatico monaco sul selciato di piazza della Signoria, nel punto in cui trovò la morte tra le fiamme, e credo di averglielo indicato la mattina del 5. Da quest'impressione fino al suo ritorno nel sogno sono trascorsi 27 giorni + 1, un "periodo femminile", secondo Fliess. Ma, sfortunatamente per la forza dimostrativa di questo esempio, debbo dire che *il giorno stesso del sogno* era venuto da me (per la prima volta dopo il mio ritorno) un mio collega molto bravo, ma dallo sguardo cupo, per il quale avevo coniato già anni prima il soprannome di "rabbino Savonarola." Egli mi presentò un ammalato che era stato colpito da infortunio sul treno di Pontebba - sul quale io stesso avevo viaggiato otto giorni prima - e così rivolsi il pensiero al recente viaggio in Italia. La comparsa nel contenuto onirico del sorprendente elemento "Savonarola" si spiega con la visita del collega il giorno del sogno e l'intervallo di ventotto giorni rimane privo d'importanza per la spiegazione. [Freud fa un piccolo errore di calcolo. J. Strachey (vol. 4 della "Standard Edition", p. 167) corregge il 5 in 3, ricavando la correzione dalla prima edizione. Ma non muta le date dell'agenda di viaggio.]

2. SOGNO DEL 10-11 OTTOBRE 1910

Sto facendo ancora una volta una ricerca di chimica nel laboratorio dell'università. Il consigliere aulico L. mi invita a recarmi altrove e mi precede per il corridoio, tenendo nella mano alzata in modo acuto (?) (penetrante?), una lampada o qualche altro strumento, in un singolare atteggiamento a testa protesa. Poi attraversiamo un luogo aperto... (il

resto dimenticato).

Ciò che più colpisce nel contenuto di questo sogno è il modo in cui il consigliere aulico L. porta dinanzi a sé la lampada (o lente), con l'occhio che scruta attentamente in lontananza. Sono molti anni che non vedo più L., ma so sin da questo momento che egli è soltanto il sostituto di un altro più importante personaggio, l'Archimede della fonte di Aretusa a Siracusa, che ha lo stesso atteggiamento di L. nel sogno e maneggia nell'identico modo lo specchio ustorio, scrutando l'esercito degli assediati romani. Quando ho visto questo monumento per la prima (e ultima) volta? Stando ai miei appunti, fu la sera del 17 settembre e da questa data fino al sogno sono trascorsi effettivamente $13 + 10 = 23$ giorni, un "periodo maschile", secondo Fliess.

Purtroppo, anche in questo caso, l'approfondimento dell'interpretazione toglie attendibilità al rapporto. Lo spunto del sogno è stato fornito dalla notizia ricevuta lo stesso giorno, che la clinica nella cui aula mi si concede di tener le mie lezioni dev'essere tra breve trasferita altrove. Ho pensato che la nuova sede risulterà molto scomoda per me e mi son detto che potrà darsi che io non abbia un'aula a disposizione. A questo punto il mio pensiero deve aver fatto ritorno al mio periodo di docenza, quando effettivamente non avevo aula e i miei sforzi per procurarmene una incontravano poco favore presso i potenti consiglieri aulici e i professori. Andai allora da L., che rivestiva la carica di decano e che ritenevo mio protettore, per lagnarmi delle mie difficoltà. Egli mi promise aiuto ma in seguito non si fece più vivo. Nel sogno è lui l'Archimede che mi dà *ποῦ στῶ* [un appoggio] e mi conduce nell'altra località. L'interprete avveduto indovinerà facilmente che ai pensieri del sogno non è estranea sete di vendetta e neppure senso di grandezza. Son però costretto a concludere che, senza questo spunto, era poco probabile che Archimede penetrasse nel sogno di quella notte e non so dire se la forte e ancora recente impressione della statua di Siracusa non si sarebbe fatta avanti anche con un intervallo di tempo diverso.

3. SOGNO DEL 2-3 OTTOBRE 1910

(Frammento) ... *Qualche cosa circa il professor Oser, che ha preparato personalmente la lista delle pietanze per me, il che mi rende molto tranquillo...* (dimenticato il resto).

Il sogno è la reazione a disturbi digestivi di quel giorno, per cui ero in dubbio se rivolgermi a un collega per farmi prescrivere una dieta. Il fatto che in sogno io mi rivolga a Oser, morto durante l'estate, si ricollega alla morte avvenuta pochi giorni prima (1° ottobre) di un altro docente universitario che stimavo molto. Ma quando è morto Oser e quando ho appreso la sua morte? A quanto risulta dal giornale, il 22 agosto; poiché in quel periodo mi trovavo in Olanda, dove mi facevo spedire regolarmente il giornale di Vienna, devo aver letto l'annuncio mortuario il 24-25 agosto. Ma questo intervallo non corrisponde più a un periodo,

esso comprende $7 + 30 + 2 = 39$ giorni o forse 40. Non riesco a ricordare di aver nel frattempo parlato di Oser o pensato a lui.

Intervalli di questo genere, non utilizzabili dalla teoria dei periodi senza una elaborazione ulteriore, risultano nei miei sogni molto più frequenti di quelli regolari. Trovo costante soltanto il rapporto, da me sostenuto nel testo, fra il sogno e l'impressione dello stesso giorno del sogno.

³⁹² [Nota aggiunta nel 1914] H. Ellis, *The World of Dreams* (Londra 1911), p. 224.

³⁹³ [Questa teoria, ripubblicata pochi mesi dopo la data del sogno nel *Meccanismo psichico della dimenticanza* (1898), in OSF, vol. 2, è ampiamente ripresa nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit.]

³⁹⁴ [S. Freud, *Zentralbl. ges. Therap.*, vol. 2, p. 289 (1884).]

³⁹⁵ [Vedi p. 112, nota.]

³⁹⁶ [Il professor Stricker, direttore dell'Istituto di anatomia patologica, di cui il dottor Gärtner era assistente. Freud lavorò in quest'istituto quando era studente.]

³⁹⁷ [*Bücherwurm* significa "tignuola", ma anche "topo di biblioteca."]

³⁹⁸ [L'amico è Fliess. Vedi la risposta di Freud a questa lettera di Fliess, datata 10 marzo 1898.]

³⁹⁹ Vedi il mio articolo *Ricordi di copertura* cit. [Le idee essenziali di quest'articolo sono riprese nel cap. 4 della *Psicopatologia della vita quotidiana* cit. Si tratta di un ricordo infantile la cui analisi, nonostante l'apparente indifferenza del suo contenuto, conduce a esperienze infantili fondamentali e a fantasmi inconsci.]

⁴⁰⁰ [Atto 1, scena 5. Orazio ad Amleto che, esitando a comunicare agli amici il segreto dell'assassinio di suo padre, rivelatogli dallo spettro, aveva detto: "Non c'è una sola canaglia, in tutta la Danimarca, che non sia un furfante matricolato."]

⁴⁰¹ [Da uno dei più noti epigrammi in versi di Lessing. La discussione di questo sogno sarà ulteriormente approfondita qui nel cap. 6, [par. A](#), *Il sogno della monografia botanica*.]

⁴⁰² [È il primo accenno alla concezione di fondamentale importanza cui sarà dedicato tutto il capitolo 6, il più ampio dell'opera.]

⁴⁰³ La tendenza del lavoro onirico a fondere in una singola azione tutti gli avvenimenti, contemporanei fra loro, che destino interesse, è già stata osservata da vari studiosi, per esempio Y. Delage, *Rev. industr.*, vol. 2, p. 41 (1891); J. Delbœuf, *Le sommeil et les rêves* (Parigi 1885), p. 236, parla

di “ravvicinamento forzato.” [Nell’edizione del 1909, e sino all’edizione del 1922, seguiva questa frase: “In un capitolo successivo (sul lavoro del sogno) torneremo su questo impulso impellente a comporre, come un’istanza di ‘condensazione’, un altro aspetto del processo psichico primario.”]

404 Sogno dell’iniezione a Irma [cap. 2, *Premessa*, *Sogno del 23-24 luglio 1895*, *Analisi*], sogno dell’amico che è mio zio [cap. 4].

405 Sogno dell’orazione funebre del giovane medico [cap. 5, par. A, *Analisi*].

406 Sogno della monografia botanica [cap. 5, par. A, *Sogno della monografia botanica*, *Analisi*].

407 Di questo tipo sono perlopiù i sogni dei miei pazienti nel corso dell’analisi.

408 Vedi quanto è detto sulla “traslazione” nel capitolo 7 [*par. C*].

409 [*Nota aggiunta nel 1919*] In un lavoro assai ricco di suggerimenti, O. Pötzl, Z. ges. Neurol. Psychiat., vol. 37, p. 278 (1917), ha fornito un notevole contributo alla definizione della parte assunta dai fatti recenti nella formazione dei sogni. Egli presentava a molte persone un’immagine al tachistoscopio, chiedendo poi loro di fare un disegno di ciò che erano riuscite ad afferrare coscientemente. In seguito s’informava del sogno avuto dalla persona sottoposta a esperimento nella notte successiva e ne faceva parimenti disegnare i brani appropriati. Risultò in modo indubbio che i particolari dell’immagine esposta che non erano stati afferrati durante la prova avevano fornito materiale per la formazione del sogno, mentre i particolari coscientemente percepiti e fissati nel primo disegno non ricomparivano nel contenuto manifesto del sogno. Il materiale accolto dal lavoro onirico veniva da esso elaborato nel suo noto modo “arbitrario” o, più esattamente, “autocratico”, al servizio delle tendenze formatrici del sogno. I suggerimenti dell’indagine di Pötzl vanno molto oltre l’ambito di un’interpretazione del sogno, quale viene tentata in questo libro. Merita notare, però, quanto questo nuovo modo di studiare sperimentalmente la formazione dei sogni si discosti dalla tecnica grossolana di una volta, che consisteva nell’introduzione di stimoli perturbanti nel contenuto onirico. [Vedi nel cap. 5, par. C, *nota 479*, in *OSF*, vol. 3.]

410 L. Strümpell, *Die Natur und Entstehung der Träume* (Lipsia 1877), pp. 40 sg.

411 [*Nota aggiunta nel 1914*] Scrive l’amichevole critico dell’*Interpretazione dei sogni*, Ellis, *op. cit.*, p. 169: “A questo punto,

molti di noi non saranno più in condizione di seguire Freud.” Havelock Ellis però non ha mai fatto analisi di sogni e rifiuta di credere che sia profondamente ingiustificato valutarli secondo il loro contenuto manifesto.

412 [La frase tedesca: *Die Fleischbank war schon geschlossen* (La macelleria era già chiusa) suggerisce il modo di dire viennese: *Du hast deine Fleischbank offen* (Hai la macelleria aperta), analogo all’italiano “hai la bottega aperta”, per indicare i calzoncini sbottonati sul davanti.]

413 Per i discorsi in sogno vedi il capitolo sul lavoro onirico [cap. 6, par. F, sottopar. 4]. Soltanto Delbœuf, *op. cit.*, p. 226, sembra aver riconosciuto l’origine dei discorsi in sogno, dato ch’egli li paragona a *clichés*.

414 [Vedi, a questo proposito *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell’uomo dei lupi)* (1914), [par. 6](#), in OSF, vol. 7 e [nota 1](#).]

415 [In tedesco *Schwarzer Rettich* (rapa nera) si pronuncia come *Schwarzer, rett’ dich!* (Salvati, Nero!), che sembra riferirsi a un gioco di parole figurato di un genere molto comune nei giornali umoristici dell’epoca quali i “*Fliegende Blätter*” (Fogli volanti).]

416 Per chi desiderasse saperne di più, osservo che dietro questo sogno si cela una fantasia di comportamento scorretto, sessualmente provocante da parte mia, e di difesa da parte della signora. A chi giudicasse incredibile questa interpretazione, ricordo i numerosi casi di medici che hanno subito accuse di questo tipo da parte di donne isteriche, nelle quali questa fantasia non si presenta deformata e in forma di sogno, bensì diventa chiaramente cosciente e delirante. – [Aggiunto nel 1909] Questo sogno accadde all’inizio del trattamento psicoanalitico della mia paziente. Soltanto più tardi compresi che, con quel sogno, ella ripeteva il trauma iniziale da cui aveva origine la sua nevrosi. In seguito ho riscontrato la stessa condotta in altre persone che nella loro infanzia erano state oggetto di attentati sessuali e ora ne desideravano, in un certo senso, la ripetizione nel sogno.

417 Sostituzione col contrario, come ci apparirà chiaro dopo l’interpretazione.

418 [È parte di una ben nota canzone studentesca, che si compone di innumerevoli stanze dello stesso genere, corrispondente alla canzone italiana delle *Osterie*: “Candele di Apollo” era il nome di una marca molto usata. La parola mancante è *onaniert*, cioè “si masturbava”.]

419 [Vedi cap. 1, par. B, [nota 67](#) e cap. 6, par. E, sottopar. 9, [nota 689](#), in OSF, vol. 3.]

420 [Altre osservazioni sui sogni “ricorrenti” si troveranno in *Frammento*

⁴²¹ [Nella prima edizione figurava il seguente racconto di un sogno: "Una mia paziente nel corso del suo trentottesimo anno aveva sognato quattro o cinque volte la stessa scena angosciata: era inseguita; fuggita in camera chiudeva la porta poi l'apriva, per toglierne la chiave infilata all'esterno, con la sensazione che, se non le fosse riuscito, qualcosa di terribile le sarebbe successo; afferrava la chiave per chiudere da dentro, e finalmente respirava di sollievo. Non so dire in quale remota epoca della sua vita debba essere trasferita questa scena, che certamente deve averla avuta semplice spettatrice." In una nota all'edizione del 1925 Freud dice, per motivare l'omissione di questo sogno nelle edizioni successive: "Il sogno riportato prima di questo richiamo non è stato, per buoni motivi, ripetuto nelle edizioni successive. Sogni del genere sono di natura tipica e non corrispondono a ricordi ma a fantasie, il significato delle quali è facilmente indovinabile."]

⁴²² [Famoso parco nei sobborghi di Vienna.]

⁴²³ [Governo entrato in carica il 1° gennaio 1868, dopo l'emanazione della nuova costituzione austriaca, del quale facevano parte eminenti giuristi liberali. Si proponeva tra l'altro di stabilire i rapporti interconfederali su basi d'uguaglianza.]

⁴²⁴ [Vedi il divertente resoconto della sua nomina a professore, due anni dopo la pubblicazione di questo libro, nella lettera a Fliess dell'11 marzo 1902.]

⁴²⁵ [Nota aggiunta nel 1909] Ho fatto da quel tempo l'esperienza che anche per l'appagamento di questi desideri, che appaiono per tanto tempo irraggiungibili, basta un po' di coraggio. - [Aggiunto nel 1925] Sono così diventato un appassionato pellegrino di Roma. [Freud visitò Roma per la prima volta nell'estate del 1901. Vedi la lettera a Fliess del 19 settembre 1901.]

⁴²⁶ [Stazione termale austriaca nella Stiria, non lontana da Graz.]

⁴²⁷ [In una lettera a Fliess del 12 giugno 1897, Freud dice di star facendo collezione di questo tipo di aneddoti, di cui si varrà in larga misura nel suo libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit.]

⁴²⁸ [L'amico berlinese è sempre Fliess. Vedi anche oltre.]

⁴²⁹ [Nota aggiunta nel 1925] Lo scrittore dal quale ho preso questo passo è probabilmente Jean Paul. [La decisione di visitare Roma fu la svolta decisiva nella carriera di Winckelmann, il fondatore dell'archeologia classica.]

430 [Nota aggiunta nel 1909] Nella prima edizione era scritto a questo punto “Asdrubale”, strano errore di cui ho dato spiegazione nella mia *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 10](#).

431 [Nota aggiunta nel 1930] Del resto, l’origine ebraica del maresciallo è stata posta in dubbio.

432 [Frase aggiunta nel 1914.]

433 [Maggiori informazioni su questo rapporto si trovano qui nel cap. 6, par. F, sottopar. 4 e nel cap. 6, par. H, [sottopar. 5](#).]

434 [Freud sfrutta qui l’ambiguità semantica del termine *Hetz*, che significa “aizzamento, affanno”, mentre a Vienna significa “spasso, baldoria.”]

435 [Intraducibile. *Einen Korb geben* ha significato di “respingere, cestinare una profferta d’amore”, e cioè le molte profferte ricevute e respinte.]

436 [In tedesco si usa la stessa parola “*Kutscher*” in ambedue i casi.]

437 [*Sieben Zwetschken*: è il corrispettivo del nostro “quattro stracci”.]

438 [Versione approssimativa di *Nachträglichkeit*. Freud si riferisce a una teoria, poi accantonata, circa il meccanismo dell’isteria, descritta nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 2, par. 1.]

439 [Evidente reminiscenza da Shakespeare, *Enrico IV*, pt. 1, atto 5, scena 1: “Thou owest God a death.” Freud usa le stesse parole attribuendole appunto a Shakespeare, nella lettera a Fliess del 6 febbraio 1899.] I due moti affettivi che fan parte di queste scene infantili, la sorpresa e la rassegnazione di fronte all’inevitabile, erano presenti in un sogno, di poco precedente, che per la prima volta mi aveva restituito il ricordo di questo episodio infantile.

440 Non aggiungo i *plagiostomi* arbitrariamente; mi ricordano una storia spiacevole, una brutta figura dinanzi allo stesso professore.

441 [Per Brücke, professore di Freud, e Fleischl (citato sotto), l’amico di Freud coinvolto nell’episodio della cocaina, vedi nel cap. 2, [nota 327](#) e cap. 6, par. H, [nota 849](#), in OSF, vol. 3.]

442 [Goethe, *Faust*, pt. 1, scena dello Studio.]

443 [Vedi nel cap. 2, [nota 327](#), in OSF, vol. 3.]

444 [*Popo* nel linguaggio familiare indica “sedere.”]

445 [*Freude* in tedesco significa “gioia.”]

446 [Il primo verso, letteralmente: “Tu che discendi da dèi, da goti o dal fango...”, è citazione da Herder, che scherza sull’origine del suo nome, nel richiedere a Goethe il prestito di alcuni libri. Il secondo verso è tratto dall’*Ifigenia in Tauride* di Goethe: “Così anche voi, immagini di dèi, siete (ridotti in) polvere.”]

447 [Il conte Thun (1847-1916), politico austriaco di tendenze conservatrici-reazionarie. Ischl, nell’Austria superiore, era sede della residenza estiva della Corte.]

448 [Evidentemente questo “rappresentante del governo” assisteva agli esami dormendo; di qui, in luogo di *Regierungsvertreter*, l’appellativo con doppio senso ironico di *Regierungsbeischläfer*; il *Beischläfer* è, letteralmente, “colui che dorme accanto”, ma significa “concubino.”]

449 [Come impiegato statale ha diritto di pagare il biglietto metà del suo prezzo.]

450 [Uomo politico austriaco (1833-95), primo ministro nel 1870-71 e 1879-93, anch’egli favorevole, come il conte Thun, a una sorta di indipendenza per le regioni non germaniche dell’Impero.]

451 [In tedesco *Huflattich*, che è la *Tussilago farfara*.]

452 La ripetizione si è introdotta nel testo del sogno apparentemente per distrazione; la lascio però, perché l’analisi dimostra che essa ha il suo significato. [In tedesco: *ich fahre auf*; e il verbo *fahren* = guidare, viaggiare, andare è usato ripetutamente nelle sue diverse accezioni nel corso del sogno. Vedi nel cap. 6, par. G, [sottopar. 3](#), in OSF, vol. 3.]

453 [Krems nell’Austria meridionale e Znaim in Moravia non sono mai state residenza della Corte. Graz è il capoluogo della Stiria.]

454 [*Nota aggiunta nel 1925*] Un errore, ma questa volta non si tratta di un lapsus! Ho saputo più tardi che Emmersdorf nella Wachau non si identifica con l’asilo omonimo del rivoluzionario Fischhof. [Vedi il riferimento a quest’errore nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 10](#). La Wachau è nella valle del Danubio.]

455 [Il riferimento può essere all’ode di Tennyson *On the Jubilee of Queen Victoria* (Per il Giubileo della regina Vittoria), in cui ricorrono frequentemente le parole “*fifty years*”, ma non esiste alcuna poesia che rechi questo titolo.]

456 [La “pianta della Resurrezione”, le cui foglie appassite si dischiudono se le si inumidisce.]

457 [*Enrico VI*, pt. 3, atto 1, scena 1.]

458 [L'episodio risale al dicembre 1883 ed è stato raccontato da Freud nella lettera del 16 dicembre 1883 all'allora sua fidanzata e poi moglie Martha Bernays.]

459 [Viktor Adler (1852-1918), il leader socialdemocratico austriaco. *Adler* = aquila.]

460 [*Herausforderung*: rimanda a *Aufforderung* = esortazione (vedi l'inizio del sogno).]

461 [In realtà *pissenlit* è il nome francese del bocca di leone.]

462 Non in *Germinal* [1885] ma in *La terre* [1887]. Un errore di cui mi rendo conto soltanto dopo l'analisi. Richiamo del resto l'attenzione sulle lettere identiche di *Huflattich* e *Flatus*.

463 [Nota aggiunta nel 1925] Il dottor Fritz Wittels [*Sigmund Freud: der Mann, die Lehre, die Schule* (Vienna 1924), p. 21], biografo non sollecitato di chi scrive, mi rimprovera di aver omesso, nel motto sopra ricordato, il nome di Geova. - [Aggiunto nel 1930] Sulla moneta commemorativa inglese c'è il nome di Dio in lettere ebraiche e precisamente sullo sfondo di una nube, ma inserito in modo tale che si può ritenere faccia parte tanto della figura quanto del motto stesso. [Dell'idea di usare il motto, Freud scrive in una lettera a Fliess del 3 gennaio 1897.]

464 [*Frauenzimmer* può voler dire "stanza per le donne", "gineceo", e, più volgarmente, "donna"; *ärarische Frauenzimmer*, letteralmente: stanze (donne) dell'erario. Vedi nel cap. 6, par. E, [nota 645](#), in OSF, vol. 3.]

465 [Notissimo drammaturgo tedesco (1791-1872).]

466 [Nota aggiunta nel 1911] Servendosi di questa parte del sogno, H. Silberer, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, p. 541 (1910), ha tentato di dimostrare in un'opera di assai denso contenuto, che il lavoro onirico è in condizione di riprodurre non soltanto i pensieri latenti, ma anche i processi psichici che intervengono nella formazione del sogno ("funktionale Phänomen"). [Vedi il cap. 6, [par. I](#), in OSF, vol. 3.] - [Aggiunto nel 1914] Penso però ch'egli non tenga conto del fatto che per me i "processi psichici che intervengono nella formazione del sogno" costituiscono un materiale ideativo, come tutto il resto. In questo ambizioso sogno sono evidentemente fiero di aver messo in luce codesti processi.

467 [Il primo di essi è in realtà analizzato nel cap. 6, par. G, [sottopar. 3](#).]

468 [Frase aggiunta nel 1914. La prima menzione di questo rapporto sembra sia stata fatta da Freud nell'ultimo capoverso dello studio

⁴⁶⁹ Altra interpretazione: Ha un occhio solo come Odino, il padre degli dèi. – *La consolazione di Odino*. – La consolazione nella scena infantile: gli avrei comperato un letto nuovo. [*Odhins Trost* (La consolazione di Odino), romanzo mitologico di Felix Dahn (1880).]

⁴⁷⁰ Aggiungo una parte del materiale d'interpretazione: Il fatto di reggergli il vaso di vetro ricorda la storia del contadino che prova dall'ottico lente dopo lente, ma non sa leggere. (*Bauernfänger* [acchiappacontadini, imbroglione], *Mädchenfänger* nel brano precedente.) Il trattamento cui i contadini sottopongono il padre, divenuto deficiente, in *La terra* di Zola. La triste soddisfazione per il fatto che mio padre nei suoi ultimi giorni di vita insudiciava il letto come un bambino; per questo nel sogno io sono il suo infermiere. “*È come se pensare e vivere fossero una cosa sola*”: ricorda un dramma fortemente rivoluzionario di Oskar Panizza [*Das Liebeskonzil* (Il concilio d'amore, 1895)], nel quale il Padreterno vien trattato in modo abietto, come vecchio paralitico; vi si dice: volontà e azione sono in lui una cosa sola, e il suo arcangelo, una specie di Ganimede, deve impedirgli di borbottare e bestemmia perché le maledizioni si realizzerebbero immediatamente. Il far progetti è un rimprovero rivolto al padre, e appartiene a un successivo periodo della critica; del resto l'intero contenuto di ribellione, lesa maestà e vituperio dell'autorità risale alla rivolta contro il padre. Il principe regnante si chiama “padre della patria”, e il padre è la più antica, la prima, e, per il bambino, l'unica autorità, dalla cui onnipotenza hanno avuto origine, nel corso della storia delle civiltà umane, le altre autorità sociali (trascuro i limiti che il “matriarcato” impone a quest'affermazione). La frase “pensare e vivere sono una cosa sola” allude alla spiegazione dei sintomi isterici, cui si riferisce anche l'*orinale* maschile. Non sarebbe il caso di spiegare a un viennese il principio del *Gschnas*, che consiste nel costruire con materiale banale e di preferenza strano e vile oggetti di raro e prezioso aspetto, quali per esempio armature con pentole, scopini e grissini salati, come piace fare ai nostri artisti nelle loro serate allegre. Ora, io avevo notato che gli isterici fanno altrettanto; oltre a ciò che è loro realmente successo, essi si figurano inconsciamente fantastici avvenimenti, orribili o sfrenati, che costruiscono con il materiale più innocente e banale della vita. I sintomi sono legati unicamente a queste fantasie e non ai ricordi degli eventi reali, siano questi gravi o invece innocenti. Questa spiegazione mi ha permesso di superare molte difficoltà e mi ha molto soddisfatto. Mi è riuscito di farne cenno nell'elenco onirico “orinale maschile”, perché mi è stato raccontato che all'ultima “Serata di *Gschnas*” era esposta una coppa di veleno di Lucrezia Borgia, costituita sostanzialmente da un *orinale* maschile, come quelli usati negli ospedali.

471 [Questo sogno viene discusso ancora qui nel cap. 6, par. G, [sottopar. 3.](#)]

472 [Vedi nel capitolo 7 il consapevole uso che Freud fa del simbolismo della finestra.]

473 [Nota aggiunta nel 1914] La stratificazione successiva dei significati del sogno è uno dei problemi più delicati, ma insieme più densi di contenuto, dell'interpretazione. Chi dimentica questa possibilità, rischia di sbagliar strada e di giungere ad affermazioni insostenibili sull'essenza del sogno. Eppure su questo argomento sono state fatte troppo poche indagini. Finora, soltanto la stratificazione – discretamente regolare – dei simboli nel sogno determinato dal bisogno di urinare, è stata attentamente esaminata da O. Rank, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 4, p. 51 (1912). [Vedi il cap. 6, par. E, in OSF, vol. 3.]

474 M. W. Calkins, Amer. J. Psychol., vol. 5, p. 311 (1893).

475 H. Spitta, *Die Schlaf- und Traumzustände der menschlichen Seele* (Tubinga 1882), p. 233.

476 L. Strümpell, *op. cit.*, pp. 108 sg.

477 W. Wundt, *Grundzüge der physiologischen Psychologie* (Lipsia 1874), pp. 656 sg.

478 L. Strümpell, *op. cit.*, p. 84 [vedi lo stesso paragone nel cap. 1, par. G e nel cap. 3, in OSF, vol. 3].

479 [Nota aggiunta nel 1914] Vorrei consigliare a tutti di leggere gli estesi e precisi resoconti di sogni sperimentalmente indotti, raccolti da Mourly Vold in due volumi [vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 3, in OSF, vol. 3], per trarne la convinzione che il contenuto del sogno è spiegabile soltanto in piccola parte con le condizioni sperimentali descritte e che in generale è scarsa l'utilità di tali esperimenti per la comprensione dei problemi del sogno. Vedi J. M. Vold, *Über den Traum*, trad. ted. di O. Klemm (Lipsia 1910-12). [Vedi tuttavia qui nel cap. 5, par. A, *Analisi*, nota 409.]

480 T. Lipps, *Grundtatsachen des Seelenlebens* (Bonn 1883), p. 170.

481 [Nota aggiunta nel 1919] Si veda a questo proposito K. Landauer, Z. ges. Neur. Psychiat., vol. 39, p. 329 (1918). Chiunque può osservare che una persona addormentata è capace di azioni chiare e piene di significato. Chi dorme non è per niente istupidito, al contrario è capace di comportarsi in modo logico e con forza di volontà.

482 K. A. Scherner, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861); J. Volkelt, *Die Traum-Phantasie* (Stoccarda 1875).

⁴⁸³ Volkelt, *op. cit.*, p. 32.

⁴⁸⁴ *Ibid.*, pp. 33 sg.

⁴⁸⁵ *Ibid.*, pp. 34 sg.

⁴⁸⁶ L. Strümpell, *op. cit.*, p. 119.

⁴⁸⁷ Scherner, *op. cit.*, p. 167.

⁴⁸⁸ Volkelt, *op. cit.*, p. 52.

⁴⁸⁹ Si confronti il passo di Griesinger [vedi cap. 1, par. H, in OSF, vol. 3] e la mia osservazione nel secondo saggio sulle neuropsicosi da difesa (*Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa cit.*). [In realtà il riferimento è all'ultimo paragrafo del primo saggio freudiano: *Le neuropsicosi da difesa* (1894), par. 3, in OSF, vol. 2.]

⁴⁹⁰ [Freud fa riferimento al “famoso principio di Itzig, il cavaliere della domenica”, anche nella lettera a Fliess del 7 luglio 1898: “‘Itzig, dove vai?’ – ‘Non chiederlo a me, chiedilo al cavallo!’”]

⁴⁹¹ [Capoverso aggiunto nel 1914. Il sogno sarà riferito anche nell'*Introduzione alla psicoanalisi cit.*, parte seconda, lez. 5.]

⁴⁹² [Questo paragrafo e il successivo furono aggiunti nel 1909.]

⁴⁹³ Il contenuto di questo sogno è riferito in modo discorde nelle due fonti da cui lo conosco.

⁴⁹⁴ [La frase tra parentesi è un'aggiunta del 1911, salvo l'accenno all'“elaborazione secondaria”, datata 1914 e incorporata nel testo solo nel 1930; vedi il par. 1 del cap. 6 dedicato a questo tema.]

⁴⁹⁵ [Da Shakespeare, *Giulietta e Romeo*, atto 3, scena 5: “It is the nightingale and not the lark.”]

⁴⁹⁶ [Tutta la problematica legata a questo tema viene svolta nel cap. 7, par. C. Vedi anche il cap. 5, par. D, sottopar. β, e il cap. 6, par. H, sottopar. 5, in OSF, vol. 3.]

⁴⁹⁷ [Frase aggiunta nel 1914.]

⁴⁹⁸ [Nota aggiunta nel 1914] In una serie di lavori, Rank ha rilevato che certi sogni di risveglio suscitati da stimoli organici (i sogni determinati dal bisogno di mangiare e da polluzione) sono singolarmente atti a dimostrare la lotta fra il bisogno di dormire e l'esigenza del bisogno organico, nonché l'influenza di quest'ultimo sul contenuto onirico. Vedi O. Rank, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 2, p. 465 (1910), e vol. 4, p. 51 (1912); *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2, p. 596 (1912). [Vedi il cap. 6, par.

⁴⁹⁹ [La sensazione di impedimento nei sogni viene discussa esaurientemente qui nel cap. 6, par. C. Il seguito dell'interpretazione di questo sogno si trova qui nel cap. 5, par. D, sottoparr. α , β .]

⁵⁰⁰ [Nota aggiunta nel 1925] L'affermazione che il nostro metodo d'interpretazione è inapplicabile, quando non disponiamo del materiale associativo di chi sogna, va completata nel senso che esiste un caso in cui il nostro lavoro d'interpretazione è indipendente da queste associazioni: precisamente quando il sognatore ha utilizzato nel contenuto onirico elementi *simbolici*. Ci serviamo allora, a rigor di termine, di un secondo, *ausiliario*, metodo d'interpretazione (si veda qui il cap. 6, par. E). [Seguiva, nella sola edizione del 1911: "A parte i casi in cui il sognatore si serve di simboli a noi familiari al fine di rappresentare i suoi pensieri onirici latenti."]

⁵⁰¹ [Questo capoverso nella sua forma attuale data dal 1914. Nell'edizione di quell'anno fu aggiunto al capitolo 6 il paragrafo sul simbolismo, nel quale fu trasferito molto materiale già appartenente al presente paragrafo che ne è risultato, quindi, sensibilmente alterato.]

⁵⁰² [Commediografo tedesco, 1862-1939.]

⁵⁰³ [Il processo dell'"elaborazione secondaria" costituisce il tema del [par. I](#) del cap. 6.]

⁵⁰⁴ Il bambino però compare anche nella fiaba: c'è infatti un piccolo che esclama improvvisamente: "Ma non ha nulla addosso."

⁵⁰⁵ [Nell'analisi della pulsione sessuale contenuta nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Freud accenna a questa nozione delle perversioni come residui dell'attività sessuale infantile.]

⁵⁰⁶ [Nota aggiunta nel 1911] S. Ferenczi, Psychiat.-neurol. Wschr., vol. 12, nn. 11-13 (1910), ha comunicato un certo numero di interessanti sogni di nudità fatti da donne, che si potrebbero ricondurre senza difficoltà alla voglia infantile di esibizione, ma che per alcuni tratti differiscono dal sogno "tipico" di nudità trattato sopra.

⁵⁰⁷ [Nota aggiunta nel 1909] Medesimo significato assume, per ragioni comprensibili, la comparsa nel sogno di "tutta la famiglia."

⁵⁰⁸ Una sovrainterpretazione di questo sogno: *Auf der Treppe spucken* [sputare sulle scale] condusse per traduzione libera, essendo *spuken* [comparire] un'attività degli spiriti, a *esprit d'escalier*. Il che significa mancanza di battuta pronta. E in realtà di questa mancanza mi devo rimproverare. Che alla bambinaia mancasse la *battuta pronta*? [Freud

usa *Schlagfertigkeit* come “prontezza di battuta”, intesa come battuta di spirito e “battuta di mano” da parte della bambinaia.]

509 [Vedi la discussione sugli affetti nei sogni nel [par. H](#) del cap. 6.]

510 [Nota aggiunta nel 1909] Confronta a questo proposito *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* cit.; *Teorie sessuali dei bambini* (1908), in OSF, vol. 5.

511 [Vedi per esempio T. Meynert, *Sammlung von populärwissenschaftlichen Vorträgen über den Bau und die Leistungen des Gehirns* (Vienna 1892), pp. 169 sgg.].

512 [Nota aggiunta nel 1909] Il piccolo Hans, di tre anni e mezzo, la cui fobia fu oggetto dell’analisi descritta nella pubblicazione citata poco fa, esclama nella febbre, poco dopo la nascita di una sorella: “Ma io non voglio una sorellina.” Nella sua nevrosi, un anno e mezzo più tardi, egli confessa senza ambagi il desiderio che la mamma lasci cadere la piccola nella vasca durante il bagno, perché così muoia. Hans tuttavia è un bambino buono, tenero, che si affeziona rapidamente anche a questa sorella e ama particolarmente proteggerla.

513 [Nota aggiunta nel 1914] Decessi di questo tipo, vissuti nell’infanzia, possono essere stati rapidamente dimenticati in famiglia, ma l’indagine psicoanalitica mostra che essi sono diventati molto significativi per la successiva nevrosi.

514 [Nota aggiunta nel 1914] Da quando ho scritto queste righe, sono state fatte e consegnate alla letteratura psicoanalitica numerose osservazioni, che si riferiscono al comportamento originariamente ostile dei bambini nei confronti dei fratelli e di uno dei genitori. In modo singolarmente autentico e ingenuo il poeta Spitteler ha attinto ai primi anni della propria vita questo tipico atteggiamento infantile: “Del resto, c’era anche un secondo Adolf. Una piccola creatura di cui dicevano ch’era mio fratello, ma che io non riuscivo a capire a che cosa servisse; ancor meno perché facessero per lui tante storie come per me. Io bastavo ai miei bisogni; a che mi serviva un fratello? e non soltanto era inutile, ma certe volte era persino un impedimento. Quando volevo dar noia alla nonna, anche lui voleva seccarla; quando mi portavano in giro in carrozzella, stava seduto davanti a me e mi rubava metà del mio posto, tanto che eravamo costretti a toccarci con i piedi.” [C. Spitteler, *Meine frühesten Erlebnisse* (Jena 1914), p. 40.]

515 [Nota aggiunta nel 1909] Hans, di tre anni e mezzo, riveste delle stesse parole la sua critica demolitrice nei confronti della sorella (*op. cit.*, par. 1). Egli ritiene che non sappia parlare perché non ha denti.

⁵¹⁶ [Nota aggiunta nel 1909] Con sorpresa ho udito dire da un ragazzo di dieci anni, molto dotato, dopo la morte improvvisa di suo padre: “Che il babbo sia morto lo capisco, ma che non venga stasera a casa per la cena, questo non riesco a spiegarmelo.” [Aggiunto nel 1919] Altro materiale su quest’argomento si trova nella rubrica *Kinderseele*, redatta dalla dottoressa H. von Hug-Hellmuth, Imago, voll. 1-5 (1912-18). [Il titolo esatto della rubrica fissa è: *Vom wahren Wesen der Kinderseele* (La vera natura dell’anima infantile).]

⁵¹⁷ [Nota aggiunta nel 1919] Un padre, esperto di psicoanalisi, ha potuto notare il momento preciso in cui la sua figliuola di quattro anni, d’intelligenza assai sviluppata, ha riconosciuto la differenza fra “essere via” e “essere morto”. La bambina faceva storie ai pasti e si sentiva osservata in modo non amichevole da una delle cameriere della pensione. “Giuseppina dovrebbe morire” disse poi a suo padre. “Perché proprio morire?” le chiese il padre calmandola, “non basta che se ne vada?” “No”, rispose la bambina, “perché allora ritorna.” Per l’illimitato amore di sé (narcisismo) del bambino, ogni cosa che lo disturba è un *crimen laesae majestatis* e al pari della legislazione draconiana, il sentimento del bambino applica a codesti delitti l’unica pena che non si possa graduare.

⁵¹⁸ [L’atteggiamento dell’adulto verso la morte è analizzato in particolare da Freud in *Totem e tabù* (1912-13), [cap. 2](#), par. c, in OSF, vol. 7.]

⁵¹⁹ [Nota aggiunta nel 1925] Tale stato di cose viene spesso velato dalla comparsa di una tendenza positiva che si oppone per reazione morale alla perdita del genitore amato.

⁵²⁰ [Nota aggiunta nel 1909] Perlomeno in alcune rappresentazioni mitologiche. Secondo altre, l’evirazione è compiuta unicamente da Crono sul padre Urano. Sul significato mitologico di questo motivo si veda O. Rank, *Der Mythos von der Geburt des Helden* (Lipsia e Vienna 1909), [aggiunto nel 1914] e O. Rank, *Das Inzest-Motiv in Dichtung und Sage* (Lipsia e Vienna 1912), cap. 9, par. 2. [Ma vedi naturalmente *Totem e tabù* cit.]

⁵²¹ [In tedesco i due animali hanno nomi simili: *Luchs* e *Fuchs*.]

⁵²² [Di questo paziente si parla ancora qui nel cap. 6, par. G, [sottopar. 8](#).]

⁵²³ [Trad. Giuseppina Lombardo-Radice (Einaudi, Torino 1966).]

⁵²⁴ [Nota aggiunta nel 1914] Nessuna scoperta della ricerca psicoanalitica ha sollevato più aspri contrasti, più fiera opposizione e amene distorsioni da parte dei critici, di quest’accenno alle tendenze incestuose infantili, conservate nell’inconscio. Recentemente è stato persino fatto un tentativo di dare all’incesto – contro tutte le esperienze –

un valore soltanto “simbolico.” S. Ferenczi, *Imago*, vol. 1, p. 276 (1912), ci offre un’ingegnosa reinterpretazione del mito di Edipo, basata sul passo di una lettera di Schopenhauer. – [Aggiunto nel 1919] Questo “complesso edipico”, menzionato per la prima volta qui, nell’*Interpretazione dei sogni*, ha assunto in studi successivi un grande e insospettato significato per la comprensione della storia dell’umanità e lo sviluppo della religione e della moralità. Vedi il mio *Totem e tabù* cit., cap. 4. Vedi anche la lez. 21 dedicata al complesso edipico nell’*Introduzione alla psicoanalisi* cit. – [In realtà Freud aveva già trattato l’argomento nella sua corrispondenza con Fliess (vedi in particolare le lettere del 31 maggio e del 15 ottobre 1897). Il termine “complesso edipico” si riscontra per la prima volta nel primo dei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910), in OSF, vol. 6.]

⁵²⁵ [Questo capoverso, che figurava come nota nella prima edizione, fu incorporato nel testo a partire dall’edizione del 1914.]

⁵²⁶ [*Amleto*, atto 3, scena 1.]

⁵²⁷ G. Brandes, *William Shakespeare* (Parigi 1896).

⁵²⁸ [Nota aggiunta nel 1919] Queste indicazioni per la comprensione analitica dell’*Amleto* sono state poi completate e sostenute contro concezioni diverse formulate in altri studi da E. Jones, *Amer. J. Psychol.*, vol. 21, p. 72 (1910) [e in forma più completa in *Hamlet and Oedipus* (Londra 1949)]. – [Aggiunto nel 1930] In realtà, in seguito ho dubitato del presupposto accettato sopra, vale a dire che l’autore delle opere di Shakespeare sia l’uomo di Stratford. [Vedi Freud, *Premio Goethe 1930, Discorso nella casa natale di Goethe a Francoforte*, in OSF, vol. 11.] – [Aggiunto nel 1919] Per altri tentativi di analisi del *Macbeth* si veda un mio saggio: *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916), in OSF, vol. 8 e L. Jekels, *Imago*, vol. 5, p. 170 (1917). [Vedi anche *Personaggi psicopatici sulla scena* (1905), in OSF, vol. 5.]

⁵²⁹ [Vedi nel cap. 5, par. D, sottopar. β, punto 4, l’ultima parte della nota 532, in OSF, vol. 3. Vedi inoltre il cap. 6, par. C, in OSF, vol. 3.]

⁵³⁰ [Questo sogno del figlio di Fliess, Robert, è menzionato nelle lettere di Freud a Fliess del 6 e del 20 agosto 1899.] Anche il grande, il sovrabbondante, l’eccessivo, l’esagerato dei sogni potrebbe essere un carattere infantile. Il bambino non conosce desiderio più ardente del divenire grande, dell’ottenere di tutte le cose tanto quanto i grandi, è difficile da accontentare, non conosce il “basta”, chiede insaziabilmente la ripetizione di ciò che gli è piaciuto e ha gustato. Soltanto con la tradizione educativa impara a moderarsi, ad accontentarsi, a rassegnarsi. Com’è noto, anche il nevrotico tende all’assenza di misura, alla smoderatezza. [Della predilezione dei bambini per la ripetizione

Freud parlerà anche nel *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., B. *Parte sintetica*, cap. 4, par. 2, [nota 152](#) e C. *Parte teorica*, cap. 7, [par. 6](#).]

⁵³¹ [In realtà è esistito un pedagogo di nome Basedow, nel diciottesimo secolo, seguace di Rousseau.]

⁵³² [*Nota aggiunta nel 1911*] Mentre in una conferenza scientifica, di fronte a un auditorio americano, Ernest Jones parlava dell'egoismo dei sogni, una dotta signora sollevò contro codesta generalizzazione non scientifica l'obiezione che l'autore poteva valutare soltanto sogni di austriaci e non poteva dir verbo sui sogni di americani. Per quel che si riferiva alla sua persona, era certa che tutti i suoi sogni erano rigorosamente altruistici. – [*Aggiunto nel 1925*] A giustificazione di questa signora, dotata di orgoglio di razza, va del resto osservato che non bisogna fraintendere il principio in base al quale i sogni sono assolutamente egoistici [vedi nel cap. 5, par. D, [sottopar. β](#), in OSF, vol. 3.]. Poiché tutto ciò che si presenta nel pensiero preconcio può passare nel sogno (sia nel contenuto manifesto sia nel pensiero latente), questa possibilità è aperta anche agli impulsi altruistici. Nello stesso modo, può comparire nel sogno un impulso tenero o affettuoso per un'altra persona, esistente nell'inconscio. L'esattezza del principio suddetto si limita pertanto al fatto che fra le tendenze inconse del sogno si trovano molto spesso tendenze egoistiche che nella vita vigile sembrano superate.

⁵³³ [Vedi il sogno dell'iniezione a Irma, nel cap. 2, [Premessa](#), in OSF, vol. 3.]

⁵³⁴ [Questo sogno viene chiarito ulteriormente qui nel cap. 7, [par. C](#).]

⁵³⁵ [*Nota aggiunta nel 1925*] L'indagine analitica ci ha permesso di intuire che alla predilezione dei bambini per spettacoli ginnici e alla loro ripetizione nell'accesso isterico, oltre al piacere organico partecipa un altro fattore determinante, vale a dire l'immagine mnestica (spesso inconscia) del rapporto sessuale osservato in uomini o animali.

⁵³⁶ Un giovane collega, assolutamente immune da nervosismo, mi riferisce a questo proposito: "So per esperienza personale che una volta, andando sull'altalena – e precisamente nel momento in cui il movimento di discesa raggiungeva il massimo – ho avvertito una sensazione particolare agli organi genitali che, per quanto non mi fosse propriamente gradevole, devo tuttavia definire come una sensazione di piacere." – Ho spesso sentito dire da pazienti che le prime erezioni con sensazioni di piacere di cui si ricordino sono comparse quand'erano ragazzi, nell'atto di arrampicarsi. – Dalle psicoanalisi risulta con assoluta certezza che spesso le prime emozioni sessuali hanno radice negli azzuffamenti e nelle risse infantili. [Vedi a questo riguardo il secondo

saggio, par. 7 dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.]

537 [Verbo che deriva dalla voce *Hetz*. Vedi nel cap. 5, par. B, sottopar. 1, [nota 434](#), in OSF, vol. 3.]

538 [Questo capoverso e il seguente furono aggiunti nel 1909.]

539 [Nell'edizione del 1909 seguiva qui questa frase: "Il collega menzionato prima (il dottor Stekel) ha fatto rilevare che il termine da noi usato per l'esame della maturità, *Matura*, significa anche "maturità", e dice di aver osservato che i sogni dell'esame di maturità compaiono molto spesso quando è fissata, per il giorno dopo, una prova sessuale, quando, cioè, la brutta figura, di cui si sogna, può trovarsi in un'insufficiente forza sessuale." Nell'edizione del 1911 seguiva la frase: "Un collega tedesco ha obiettato, credo a ragione, che il nome tedesco di questi esami, *Abiturium*, non contiene questo doppio significato." Le due aggiunte furono omesse a partire dall'edizione del 1914. Per l'argomento vedi W. Stekel, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 1, p. 458 (1909).]

540 [Capoverso aggiunto nel 1914.]

541 [Vedi Stekel, loc. cit. (1909). Questo capoverso è stato aggiunto nel 1925.]

6. *Il lavoro onirico*

542 [*Nota aggiunta nel 1914*] Accenni alla condensazione nel sogno si trovano in numerosi autori. C. Du Prel, *Die Philosophie der Mystik* (Lipsia 1885), p. 85, afferma come assolutamente certo che si sia verificato un processo di condensazione della serie di rappresentazioni.

543 [È questo un problema che viene di nuovo sollevato qui nel cap. 6, [par. C](#), e discusso molto più ampiamente nell'ultima parte del cap. 7, [par. A](#).]

544 [Si allude qui evidentemente a un elemento non ancora citato dei pensieri del sogno.]

545 [Goethe, *Faust*, parte prima, seconda scena dello Studio.]

546 [*Nota aggiunta nel 1911*] Per meglio apprezzare questa descrizione dello scrittore, si pensi al significato dei sogni di scale, nel paragrafo sulla rappresentazione simbolica [vedi il cap. 6, par. E, [nota 653](#), in OSF, vol. 3].

547 [Uhland, *Einkehr* [Alloggio], nei *Canti di pellegrinaggio*, 8.]

548 [Goethe, *Faust*, parte prima, scena della Notte di Valpurga.]

549 [Freud si riferisce qui probabilmente alla scoperta da lui recentemente fatta - vedi *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1898), in OSF, vol. 2 - che i traumi sessuali infantili che nell'analisi di pazienti nevrotici emergevano in modo tanto appariscente, spesso non corrispondevano alla realtà, ma a fantasie.]

550 La natura fantastica della situazione concernente la balia del sognatore si dimostra nella circostanza, oggettivamente accertata, che nel suo caso la balia era la madre. Ricordo del resto il rammarico di non aver meglio sfruttato l'occasione con la balia, espresso dal giovanotto dell'aneddoto qui riportato (vedi il cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 1), rammarico che certamente è la fonte di questo sogno.

551 Questo è il vero spunto motore del sogno.

552 Da completare: tale lettura è *veleno* per una ragazza giovane. Lei stessa in gioventù ha molto attinto a libri proibiti.

553 [Sarastro a Pamina nel finale del primo atto. Letteralmente: "Non ti posso costringere all'amore, però non ti dò la libertà."]

554 [Kleist, *Caterina di Heilbronn*, atto 4, scena 2.] Un'altra successione di pensieri porta alla *Penthesilea* dello stesso poeta: *crudeltà* verso l'amante.

555 [Citazione errata dall'ultima scena dell'opera di Wagner. Il testo esatto dice: *Hast du so böse Lust geteilt*, ossia: "Poiché hai condiviso tal piacere malvagio."]

556 [Wilhelm Fliess. L'interpretazione di questo sogno viene ulteriormente chiarita dagli elementi che si ritrovano nella corrispondenza con Fliess.]

557 [Vedi, a questo proposito, *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 5.]

558 [Per commemorare il Giubileo dei cinquant'anni di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe, celebrato nel 1898.]

559 [Dicesi di animali che "non sporcano" la casa.]

560 La medesima scomposizione e sintesi di sillabe - una vera chimica sillabica - ci serve da svegli per molteplici giuochi di parole. "Qual è il modo migliore di fare l'argento (*Silber*)? Si va in un viale dove ci siano *Silberpappeln* [pioppi bianchi, pioppi d'argento], si ordina: 'Silenzio', il *Pappeln* [chiacchierio] finisce e resta libero l'argento." Il primo lettore e critico di questo libro [Fliess] mi ha mosso l'obiezione - che sarà probabilmente ripetuta in seguito - che "il sognatore sembra spesso

troppo spiritoso.” Il fatto è vero, finché si riferisce soltanto a chi sogna; e implica un rimprovero soltanto nel caso in cui venga esteso all’interprete del sogno. In realtà, da sveglio, non posso avanzar grandi pretese al titolo di “spiritoso”; se i miei sogni appaiono spiritosi, ciò non dipende dalla mia persona, ma dalle singolari condizioni psicologiche nelle quali il sogno viene elaborato ed è in stretto rapporto con la teoria dell’umorismo e del comico. Il sogno diventa spiritoso perché gli è preclusa la via diritta e più rapida per l’espressione dei suoi pensieri; diventa tale di necessità. I lettori possono convincersi che alcuni sogni dei miei pazienti danno l’impressione di essere spiritosi (fanno dello spirito) quanto e più dei miei. - [Aggiunto nel 1909] In ogni caso quest’obiezione mi è servita di spunto per paragonare la tecnica della battuta di spirito al lavoro del sogno, il che è avvenuto nel mio libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* cit. [soprattutto nel cap. 6. Verso la fine di questo capitolo Freud osserva che lo “spirito” del sogno è sempre un cattivo spirito e spiega perché è necessario che questo accada. La stessa affermazione si trova in *Introduzione alla psicoanalisi* cit., cap. 15.]

561 [Ferdinand Lassalle (1825-64), giurista ed economista, fondatore dell’Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein, nel 1863, modello del Partito socialdemocratico tedesco; Eduard Lasker (1829-84), pubblicista tedesco, uno dei fondatori del Partito nazionale liberale. Ambedue erano di origine ebraica.]

562 [Jacob Julius David (1859-1906), nato in Moravia.]

563 Lasker morì di paralisi progressiva, dunque in seguito a un’infezione (lue) contratta da una donna; Lassalle è morto in duello, come è noto, a causa di una donna.

564 [Capoverso aggiunto nel 1914.] [J. Marcinowski, Zbl. Psychoanal., vol. 1, p. 575 (1911).]

565 [Quest’esempio di condensazione verte soprattutto sulla pronuncia della seconda sillaba della parola priva di senso. Se la sillaba è “ze”, essa è connessa con la seconda sillaba di “*erzählen*” (raccontare; *zä* = ze) e della parola inventata “*erzehlerisch*”. Se è “zi”, essa si connette con la seconda sillaba di “*erziehen*” (educare; *zie* = zi) e con la prima sillaba di “*Syphilis*”.]

566 [Vedi *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* cit., B. Parte sintetica, cap. 4.]

567 [Capoverso aggiunto nel 1916.]

568 L. von Karpinska, Int. Z. Psychoanal., vol. 2, p. 164 (1914).

570 [Nota aggiunta nel 1909] Ho trovato recentemente, in un giovane che soffre di rappresentazioni ossessive – e che del resto presenta funzioni intellettuali intatte e altamente sviluppate – l'unica eccezione a questa regola. I discorsi dei suoi sogni non nascevano da discorsi uditi o pronunciati da lui stesso, bensì corrispondevano al testo non deformato dei suoi pensieri ossessivi, che durante la veglia giungevano alla sua coscienza soltanto alterati. [La questione dei discorsi nel sogno viene ripresa più ampiamente qui nel cap. 6, par. F, [sottopar. 4.](#)]

571 L'intensità psichica, il valore, l'interesse di una rappresentazione, vanno naturalmente tenuti distinti dall'intensità sensoriale e dalla vivacità dell'immagine rappresentata.

572 [Il vecchio detto legale: "L'azione fu fatta da chi ne trasse vantaggio."]

573 [Nota aggiunta nel 1909] Poiché l'attribuzione della deformazione onirica alla censura mi sembra costituire il nucleo della mia concezione del sogno, riporto qui l'ultima parte del racconto *Sogno come veglia*, contenuto nel libro di "Lynkeus" già citato qui nel Poscritto del 1909 al cap. 1, [nota 306](#), nella quale ritrovo codesto carattere capitale della mia teoria.

"Un uomo, che possiede la singolare qualità di non sognare mai cose assurde..."

"La tua straordinaria qualità di sognare come vivi si fonda sulle tue virtù, sulla tua bontà e rettitudine, sul tuo amore del vero: è la chiarezza morale della tua natura, che mi rende tutto comprensibile in te."

"Ma se ci rifletto bene – rispose l'altro – son propenso a credere che tutti gli uomini sian fatti come me, che nessuno mai sogni cose assurde! Un sogno di cui ci si ricordi chiaramente, al punto da poterlo poi raccontare, un sogno dunque che non sia dato dalla febbre, ha *sempre* senso, e in verità non può essere altrimenti! Infatti le cose che stanno in reciproca contraddizione non potranno mai raccogliersi in totalità. Che spesso tempo e spazio vengano mescolati alla rinfusa, non toglie nulla al vero contenuto del sogno, perché tempo e spazio sono certamente senza importanza per il suo contenuto essenziale. Anche da svegli facciamo spesso così; pensa alle fiabe, a tante audaci e significative creazioni fantastiche, delle quali soltanto una persona irragionevole potrebbe dire: Questo è assurdo, perché è impossibile!"

"Se soltanto si potessero sempre interpretare in modo esatto i sogni, come tu hai fatto col mio!" disse l'amico.

Non è certamente un compito facile, ma con una certa attenzione dovrebbe sempre riuscire al sognatore in persona. Perché non riesce il più delle volte? Sembra che in voi, nei vostri sogni, ci sia qualche cosa di celato, una sorta di particolare e più alta impudicizia, un certo mistero

della vostra natura, che è difficile da concepire; ed è per questo che i vostri sogni sembrano così spesso senza senso, addirittura un controsenso. Ma nel profondo non è così; anzi, non può nemmeno essere così, perché è sempre lo stesso uomo che veglia e che sogna.”

⁵⁷⁴ [La prima condizione era stata identificata (vedi nel cap. 6, [par. B](#), in OSF, vol. 3) nella loro sovradeterminazione.]

⁵⁷⁵ [Nota aggiunta nel 1909] In seguito, ho fornito l’analisi completa e la sintesi di due sogni nel caso di Dora (1901), nel *Frammento di un’analisi d’isteria*, in OSF, vol. 4. [Vedi anche la sintesi del sogno dell’uomo dei lupi in *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell’uomo dei lupi)* cit., [par. 4.](#)] - [Aggiunto nel 1914] L’interpretazione più completa di un sogno piuttosto lungo è sinora quella di O. Rank, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 2, p. 465 (1910).

⁵⁷⁶ [Fino all’edizione del 1919, il testo sino al prossimo capoverso era il seguente: “L’altra parte si può compendiare sotto il nome di “collaterali”; questi nel loro complesso rappresentano le vie sulle quali il desiderio reale, che emerge dai pensieri del sogno, è trasferito nel desiderio del sogno. Un primo gruppo di questi “collaterali” consiste in collegamenti ai pensieri del sogno veri e propri, che – schematicamente – corrispondono a spostamenti da ciò che è sostanziale a ciò che è accessorio. Un secondo gruppo abbraccia i pensieri che collegano tra loro questi materiali accessori diventati significativi mediante lo spostamento, e giungono da questi al contenuto del sogno. Un terzo gruppo, infine, contiene le idee e le successioni ideative con le quali, nel lavoro di interpretazione, ci si imbatte nei collaterali intermedi; di queste *non tutte necessariamente* debbono aver partecipato alla formazione del sogno.”]

⁵⁷⁷ [Freud si riferisce in realtà qui, come nel capoverso seguente, alle congiunzioni.]

⁵⁷⁸ [Una limitazione di questa affermazione si trova qui nel cap. 6, [par. G](#), sottopar. 6, punto 6, [nota 819](#).]

⁵⁷⁹ [Freud si riferisce ai famosi affreschi di Raffaello in Vaticano.]

⁵⁸⁰ [Esempio usato volentieri da Freud. Vedi il cap. 5, [par. D](#), [sottopar. α](#), in OSF, vol. 3.]

⁵⁸¹ [Quest’ultima frase aggiunta nel 1914.] - [L’argomento è citato in seguito qui nel cap. 6, [par. C](#) e discusso più ampiamente nel cap. 6, [par. E](#). Il tema complessivo dei sogni nella stessa notte è affrontato qui nel cap. 6, [par. C](#).]

⁵⁸² [Questo sogno è descritto più minutamente nella lettera di Freud a Fliess, l’amico di cui parla, del 28 aprile 1897.]

583 [Il sogno è riportato nella lettera a Fliess del 2 novembre 1896, nella quale lo si attribuisce alla notte *dopo* il funerale e il chiudere “gli occhi”, la prima formulazione del cartello, è riferito alla pratica, affidata alla pietà filiale, di chiudere gli occhi al defunto.]

584 [Questa affermazione è parzialmente contraddetta qui nel cap. 6, [par. C](#) e nel cap. 6, [par. G](#), sottopar. 3.]

585 [Nota aggiunta nel 1911] Da un lavoro di K. Abel, *Der Gegensinn der Urworte* (Lipsia 1884) (si veda anche la mia recensione *Significato opposto delle parole primordiali*, 1910, in OSF, vol. 6), ho appreso il fatto sorprendente, confermato anche da altri filologi, che le lingue più antiche si comportano a questo proposito in tutto e per tutto come il sogno. Originariamente, esse non hanno che una sola parola per i due termini opposti di una serie di qualità o attività (forte-debole, vecchio-giovane, lontano-vicino, legare-dividere) e solo secondariamente costruiscono definizioni distinte per entrambi i termini, per mezzo di lievi modifiche della parola originaria comune. Per Abel questo comportamento si ritrova spesso nella lingua egizia; ma egli indica chiari residui di questa evoluzione anche nelle lingue semitiche e indogermaniche. [Vedi anche nel cap. 6, [par. G](#), [sottopar. 7](#), in OSF, vol. 3.]

586 [Il sogno è riportato qui integralmente nel cap. 6, [par. D](#).]

587 [Nota aggiunta nel 1914] Vedi l’osservazione di Aristotele sull’attitudine a interpretare i sogni (cap. 2, [nota 308](#), in OSF, vol. 3).

588 [Questo e i due periodi seguenti furono aggiunti nel 1911, il periodo finale nel 1914. Sul tema della persona mista vedi anche nel cap. 6, [par. A](#), [sottopar. 3](#), *Il sogno degli insetti*, in OSF, vol. 3. Qui il termine “identificazione” è usato evidentemente in un senso diverso che nel cap. 4.]

589 [Nota aggiunta nel 1925] Vedi l’osservazione nel cap. 5, [par. D](#), sottopar. β , punto 4, [nota 532](#), in OSF, vol. 3.

590 Quando sono incerto dietro quale delle persone che compaiono nel sogno io debba cercare il mio io, mi attengo alla regola seguente: la persona che soggiace nel sogno all’affetto che io provo mentre dormo, è la persona che nasconde il mio io.

591 [Frase aggiunta nel 1925.]

592 [Vedi il “sogno di rivoluzione” nel cap. 5, [par. B](#), [sottopar. 4](#), punto 2, in OSF, vol. 3.]

593 [Non può essere reso in italiano: *Kur* in tedesco significa “cura” e

“corte.” L'esempio è stato aggiunto nel 1909.]

⁵⁹⁴ [*Nota aggiunta nel 1911*] S. Ferenczi, Psychiat. neurol. Wschr., vol. 12, nn. 11-13 (1910).

⁵⁹⁵ [Tale affermazione sarà contraddetta ancora qui nel cap. 6, [par. C](#) e nel cap. 6, par. G, [sottopar. 3.](#)]

⁵⁹⁶ [Frase aggiunta nel 1911.]

⁵⁹⁷ [Questo capoverso e il seguente furono aggiunti nel 1909.]

⁵⁹⁸ [*Nota aggiunta nel 1909*] A questa stessa tecnica dell'inversione temporale ricorre talvolta l'accesso isterico, per celare allo spettatore il suo significato. Per esempio, una ragazza isterica deve raffigurare in un accesso un romanzetto, ch'ella ha fantasticato nell'inconscio in seguito a un incontro in ferrovia. Immagina che l'uomo in questione, attratto dalla bellezza del suo piede, le rivolga la parola, mentre lei sta leggendo, e che poi lei vada con lui e viva una tempestosa scena d'amore. Il suo accesso incomincia con la rappresentazione di questa scena d'amore, mediante contrazioni corporee (movimenti delle labbra per i baci, incrociamiento delle braccia per esprimere l'abbraccio), poi corre in un'altra stanza, si siede su una seggiola, solleva il vestito per mostrare il piede, fa come se leggesse un libro e mi rivolge la parola (mi dà risposta). - [*Aggiunto nel 1914*] Si confronti a questo proposito l'osservazione di Artemidoro, *Spiegazione dei sogni*, lb. 1, cap. 9: "Nell'interpretazione delle storie dei sogni, bisogna considerarle una volta dal principio alla fine, un'altra volta dalla fine al principio."

⁵⁹⁹ [Capoverso aggiunto nel 1911.]

⁶⁰⁰ [Freud usa qui una famosa espressione che Nietzsche ha usato contro il cristianesimo.]

⁶⁰¹ [*Nota aggiunta nel 1930*] Oggi non so se a ragione. [Freud si era espresso a favore dell'esistenza di una tale categoria in *Sogno e telepatia* (1921), in OSF, vol. 9.]

⁶⁰² [Questo argomento viene trattato più diffusamente qui nel cap. 6, par. G, [sottopar. 6](#), punti 1, 2, 3, 4, 5, 6.]

⁶⁰³ Sintomi isterici concomitanti: sospensione delle mestruazioni e grave depressione, il male fondamentale di questa paziente. [Per la discussione di questo sogno vedi il cap. 6, par. G, [sottopar. 6](#), punto 1, in OSF, vol. 3.]

⁶⁰⁴ [La frase in corsivo è un'aggiunta del 1909 evidenziata tipograficamente a partire dall'edizione del 1914. Il capoverso che segue fu aggiunto nel 1911.]

⁶⁰⁵ [Esempio e analisi aggiunti nel 1914.]

⁶⁰⁶ [Frase aggiunta nel 1909. Il resto del capoverso e i tre capoversi successivi furono aggiunti nel 1911. Freud affronta questo tema nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lez. 29. A tale argomento si è del resto accennato qui nel cap. 6, [par. C](#) e verrà ancora menzionato nel cap. 6, [par. E](#), nel cap. 6, par. G, sottopar. 6, [nota 811](#) e nel cap. 7, [par. A](#).]

⁶⁰⁷ K. A. Scherner, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861), p. 166.

⁶⁰⁸ O. Rank, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, p. 465 (1910).

⁶⁰⁹ Nell'analisi completa, la mediazione seguente permette un riferimento a un episodio infantile: "Il Moro ha fatto il suo dovere, il Moro può andare." [Citazione, imprecisa, da Schiller, *Fiesco*, atto 3, scena 4.] Donde la domanda scherzosa: "Quanti anni ha il Moro quando ha fatto il suo dovere?" "Un anno quindi sa andare." [*Kann gehen* vale "può andare" e "sa andare", nel senso di "sa camminare".] (Devo essere nato con tanti capelli crespi e neri, che la mia giovane mamma dichiarò che ero un piccolo Moro.) "Non trovo il cappello": è un'esperienza del giorno prima, utilizzata in più sensi. Una nostra cameriera, un vero genio nel conservare gli oggetti, lo aveva nascosto. Nel finale di questo sogno si cela anche il rifiuto di tristi pensieri di morte: sono ancora lungi dall'aver fatto il mio dovere; non posso ancora andarmene. Nascita e morte, come nel sogno - di poco precedente - di Goethe e del paralitico. (Vedi nel cap. 6, [par. C](#), nel cap. 6, par. G, [sottopar. 5](#), in OSF, vol. 3 [e nel cap. 6, par. G, [sottopar. 6](#), punto 5, in OSF, vol. 3].)

⁶¹⁰ [Nota aggiunta nel 1930] Quest'asserzione non regge più di fronte a nozioni più recenti. [Vedi nel cap. 4, [nota 384](#) e nel cap. 6, par. I, [nota 869](#), in OSF, vol. 3.]

⁶¹¹ [Questo capoverso, eccettuate le due ultime frasi, fu aggiunto nel 1911.]

⁶¹² W. Stekel, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, pp. 459 sgg. (1909).

⁶¹³ [Questa e la frase seguente furono aggiunte nel 1919.]

⁶¹⁴ [Nota aggiunta nel 1909] Vedi *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) e l'uso dei "ponti di parole" nella risoluzione dei sintomi nevrotici.

⁶¹⁵ [Di qui sino alla fine del capoverso, si tratta di nota aggiunta nell'edizione del 1909, incorporata nel testo nel 1914.]

⁶¹⁶ [Nota aggiunta nel 1925] Hugo Wolf [1860-1903. *Wolf* = lupo].

617 [Canto popolare tedesco.]

618 [*Sitzen bleiben*: ha anche significato di “restar zitella”.]

619 [L'elemento di assurdità in questo sogno è commentato qui nel cap. 6, par. F, [sottopar. 4.](#)]

620 [I primi due sono la condensazione e lo spostamento.]

621 [*Capoverso e citazione aggiunti nel 1914*] H. Silberer, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 1, p. 513 (1909).

622 [*Kraut und Rüben*, modo di dire per “in disordine, alla rinfusa”.]

623 [*Nota aggiunta nel 1925*] Per la verità non ho più incontrato questa raffigurazione e perciò dubito dell'attendibilità dell'interpretazione.

624 [Il tema del simbolismo nei sogni viene trattato per esteso nel prossimo paragrafo.]

625 Scherner, *op. cit.*; J. Volkelt, *Die Traum-Phantasie* (Stoccarda 1875).

626 [*Nota aggiunta nel 1914*] Si veda a questo proposito l'abbondante materiale di conferma raccolto in E. Fuchs, *Illustrierte Sittengeschichte* (volumi supplementari) (Monaco 1909-12).

627 Per l'interpretazione di questo sogno preliminare, che va inteso come “causale”, vedi nel cap. 6, [par. C](#), in OSF, vol. 3.

628 La sua vita.

629 Origine elevata, antitesi di desiderio rispetto a quanto espresso nel sogno preliminare.

630 Formazione mista, che riunisce due luoghi: il cosiddetto solaio della casa paterna, nella quale giocava con il fratello, oggetto delle sue fantasie successive, e il cortile di uno zio cattivo, che aveva l'abitudine di burlarsi di lei.

631 Antitesi di desiderio nei confronti di un ricordo reale del cortile dello zio, quando lei era solita denudarsi nel sonno.

632 Come l'angelo porta un ramo di giglio, nell'Annunciazione a Maria.

633 Vedi nel cap. 6, [par. C](#), in OSF, vol. 3 la spiegazione di questa formazione mista: innocenza, mestruazioni, *Signora delle camelie*.

634 Allusione alla pluralità delle persone che servono alle sue fantasie.

635 Se si può strapparne uno, cioè masturbare. [L'espressione tedesca: *sich einen ausreissen* o *herunterreissen* (letteralmente: strapparsene

uno, tirarsene giù uno) è usata volgarmente per “masturbarsi”. Vedi il cap. 6, [par. E](#), sottoparr. 3 e 12, in OSF, vol. 3.]

636 Il ramo è passato da tempo a rappresentare l'organo genitale maschile; esso contiene inoltre un'allusione molto chiara al suo cognome.

637 Si riferisce, con quel che segue immediatamente, a cautele coniugali.

638 [Nota aggiunta nel 1911] Sogno “biografico” analogo è quello riportato come terzo degli esempi di simbolismo onirico [vedi il cap. 6, [par. E](#), sottopar. 3, in OSF, vol. 3]; inoltre il sogno, diffusamente descritto da Rank, loc. cit.; per un altro ancora, che dev'essere letto “a rovescio”, vedi Stekel, loc. cit., p. 486.

639 [Capoverso aggiunto nel 1925.]

640 [Nelle prime tre edizioni, questo capoverso era preceduto dal seguente, soppresso nelle edizioni successive: “Devo ricordare un altro ambito di rappresentazioni che spesso, nei sogni come nella nevrosi, serve a mascherare un contenuto sessuale. Mi riferisco al *cambiamento di abitazione*. È facile sostituire il ‘cambiare abitazione’ con lo ‘spogliarsi’ [*Ausziehen* = uscire, spogliarsi], dunque con una parola di più significati che conduce nell'ambito rappresentativo dei *vestiti*. Se, poi, nel sogno vi è anche un *lift* [ascensore] ci si ricordi che *to lift* in inglese significa ‘sollevare’, dunque ‘sollevare i vestiti’.”]

641 [Fatta eccezione per due capoversi (vedi il cap. 6, [par. E](#), in OSF, vol. 3), nella prima edizione non compariva nulla del materiale che, aggiunto dapprima (1909 e 1911) al capitolo 5, par. D (“Sogni tipici”), venne poi a costituire, a partire dall'edizione del 1914, questo paragrafo E. Molto materiale nuovo fu aggiunto nelle edizioni successive, in particolare nell'edizione del 1925. In questo paragrafo, la data di composizione dei singoli capoversi e periodi è stata aggiunta in fine tra parentesi quadre.]

642 W. Stekel, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911).

643 [Nota aggiunta nel 1911] Si vedano i lavori sul simbolismo di E. Bleuler, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, p. 623 (1910), e dei suoi allievi zurighesi A. Maeder, Psychiat.-neurol. Wschr., vol. 10, p. 55 (1908), K. Abraham, *Traum und Mythos* (Vienna 1909), e altri, nonché gli autori non medici ai quali si riferiscono (Kleinpaul e altri). - [Aggiunto nel 1914] Le cose più giuste finora espresse su questo argomento si trovano nello scritto di O. Rank e H. Sachs, *Die Bedeutung der Psychoanalyse für die Geisteswissenschaften* (Wiesbaden 1913), cap. 1. - [Aggiunto nel 1925] Vedi inoltre E. Jones, Brit. J. Psychol., vol. 9, p. 181 (1916).

644 [Nota aggiunta nel 1925] Questa concezione troverebbe validissimo

appoggio in una teoria del dottor H. Sperber, *Imago*, vol. 1, p. 405 (1912); egli ritiene che tutte le parole primitive indicassero oggetti sessuali e che abbiano poi perduto questo significato trapassando ad altre cose e attività, comparate con quelle sessuali.

⁶⁴⁵ [Il riferimento a Schubert fu aggiunto nel 1919] G. H. von Schubert, *Die Symbolik des Traumes* (Bamberg 1914). – [Nota del 1914] È questo il caso per esempio della nave che procede sull’acqua, nei sogni da stimolo urinario degli ungheresi, per quanto alla loro lingua sia estraneo il termine *schiffen* [“navigare”, ma anche “orinare”] (Ferenczi; vedi anche il cap. 6, par. E, sottopar. 6, in OSF, vol. 3). Nei sogni dei francesi e di altri popoli latini, la stanza funge da rappresentazione simbolica della donna, per quanto non esista in questi popoli il corrispettivo del tedesco *Frauenzimmer* [letteralmente: stanza delle donne, gineceo, ma anche “donna”].

⁶⁴⁶ H. Ellis, *The World of Dreams* (Londra 1911), p. 109.

⁶⁴⁷ E. Hitschmann, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 1, p. 569 (1913).

⁶⁴⁸ [Vedi il cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 2, [nota 464](#) e il cap. 6, [par. E](#), [nota 645](#), in OSF, vol. 3.]

⁶⁴⁹ [Nota aggiunta nel 1919] “Un mio paziente che vive in pensione sogna di incontrare una ragazza del personale e di chiederle che numero ha; lei risponde, con sua sorpresa: quattordici. In verità egli ha allacciato rapporti con la ragazza in questione e l’ha più volte incontrata nella propria camera da letto. Temendo giustamente che la padrona di casa si insospettisse, lei gli aveva proposto, il giorno prima del sogno, di incontrarsi con lui in una delle stanze vuote. In realtà, questa stanza aveva il numero quattordici, mentre nel sogno è la donna a portare questo numero. È difficile immaginare prova più chiara dell’identificazione fra donna e stanza.” E. Jones, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 2, p. 380 (1914). Vedi Artemidoro, *Spiegazione dei sogni*, lb. 2, cap. 10: “Così per esempio la stanza da letto significa la sposa, se ce n’è una in casa.”

⁶⁵⁰ Vedi il primo sogno di Dora nel *Frammento di un’analisi d’isteria* cit. [[nota 521](#) in principio del par. 2].

⁶⁵¹ H. Sachs, *Int. J. Psychoanal.*, vol. 2, p. 35 (1914).

⁶⁵² [Vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., secondo saggio, parr. 4, 5, 6, [nota 689](#).]

⁶⁵³ [Nota aggiunta nel 1911] Ripeto qui ciò che ho espresso altrove (*Le prospettive future della terapia psicoanalitica*, 1910 in OSF, vol. 6): “Tempo fa ho saputo che uno psicologo, abbastanza lontano dalle nostre

posizioni, si è rivolto a uno di noi osservando che sicuramente noi sopravvalutiamo l'occulto significato sessuale dei sogni. Il suo sogno più frequente è quello di salire una scala, e certamente dietro ciò non vi è nulla di sessuale. Resi avvertiti da questa obiezione, abbiamo posto mente alla comparsa di scale, scalinate e scale a pioli nel sogno e abbiamo presto potuto costatare che la scala (e quel che è analogo alla scala) rappresenta un sicuro simbolo del coito. Il fondamento del paragone non è difficile da trovare: con pause ritmiche e respiro affannoso si giunge a un punto elevato e poi con un paio di rapidi salti si è di nuovo in basso. Così nell'atto di salire le scale si ritrova il ritmo del coito. [Vedi il cap. 6, par. A, [sottopar. 2](#), in OSF, vol. 3.] Non dimentichiamoci di ricorrere all'uso linguistico. Esso ci insegna che "montare" viene senz'altro usato come definizione sostitutiva dell'atto sessuale. Si dice di solito che l'uomo è uno *Steiger* ["montatore"] e usiamo *nachsteigen* [correre dietro, letteralmente: salire dietro]. In francese il gradino della scala si chiama *marche*, mentre un *vieux marcheur* corrisponde integralmente al tedesco *ein alter Steiger* [un vecchio donnaiuolo]. [Anche in italiano *monta*, *montare*, *montone* sono altrettante espressioni - la cui brutalità deriva dal loro uso proprio nel mondo animale - che significano l'atto, il luogo o il protagonista maschile di un accoppiamento sessuale. *Correre* la cavallina: espressione che allude a una particolare disinvoltura di rapporti sessuali (riferito sia a uomini sia a donne).]

⁶⁵⁴ [Vedi *Introduzione alla psicoanalisi* cit., cap. 10 e *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., [lez. 29](#).]

⁶⁵⁵ [Nota aggiunta nel 1914] Vedi in H. R[orschach], *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2, p. 675 (1912), il disegno di una giovane maniaca di diciannove anni: un uomo con un serpente per *cravatta*, che si volge contro una ragazza; e il racconto *Il pudibondo* (*Anthropophyteia*, vol. 6, p. 334): una signora entra in una stanza da bagno e vi trova un signore che ha fatto appena in tempo a indossare la camicia; lui è molto imbarazzato ma si copre subito il collo con la parte anteriore della camicia e dice: "Mi scusi, sono senza *cravatta*."

⁶⁵⁶ [Vedi *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., in cui viene introdotto il termine *Witzarbeit* (lavoro arguto) in analogia con *Traumarbeit* (lavoro onirico), per designare i processi psichici che intervengono nella creazione del motto.]

⁶⁵⁷ J. Marcinowski, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2, p. 490 (1912).

⁶⁵⁸ O. Pfister, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.* [vol. 3, pp. 427 e 730 (1911-12), e] vol. 5, p. 115 (1913).

⁶⁵⁹ W. Stekel, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 1, p. 473 (1909).

⁶⁶⁰ *Ibid.* (1909), pp. 466 sgg.

⁶⁶¹ *Ibid.*, p. 473.

⁶⁶² [Evidentemente anche per il fratello minore, vedi p. 328.]

⁶⁶³ *Ibid.*, p. 479.

⁶⁶⁴ *Ibid.*, p. 473.

⁶⁶⁵ [Seguiva qui, nella sola edizione del 1911: “Nel volume di W. Stekel, *Die Sprache des Traumes* cit. (1911), pubblicato troppo recentemente perché potessi tenerne conto, figura (pp. 72 sg.) una lista dei più comuni simboli sessuali volta a dimostrare che tutti i simboli possono essere utilizzati bisessualmente”.]

⁶⁶⁶ Stekel, *op. cit.* (1911), p. 73.

⁶⁶⁷ *Ibid.*, p. 49.

⁶⁶⁸ R. Reitler, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 1, p. 492 (1913).

⁶⁶⁹ [Nota aggiunta nel 1911] Malgrado la diversità esistente fra la concezione scherneriana del simbolismo del sogno e quella sviluppata in queste pagine, debbo però rilevare che Scherner dovrebbe essere riconosciuto come l'autentico scopritore del simbolismo onirico e che le esperienze della psicoanalisi hanno nuovamente posto in onore il suo libro (uscito molti anni fa, nel 1861), che era stato considerato stravagante.

⁶⁷⁰ [Vedi anche *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., [lez. 29.](#)]

⁶⁷¹ [Questo sogno e i due seguenti furono dapprima pubblicati in un articolo intitolato *Nachträge zur Traumdeutung* (Aggiunte all'“Interpretazione dei sogni”), *Zbl. Psychoanal.*, vol. 1, p. 187 (1911). Precedevano allora i capoversi seguenti:

“*Alcuni esempi di simboli onirici.* Delle molte obiezioni sollevate contro il metodo della psicoanalisi, la più curiosa e, forse bisognerebbe aggiungere, la più ignorante, mi sembra quella che dubita dell'esistenza del simbolismo nel sogno e nell'inconscio. Infatti, nessuno che pratici la psicoanalisi può evitare di rilevare la presenza di un tale simbolismo, mentre l'interpretazione dei sogni mediante l'uso di simboli è stata praticata sino dai tempi più antichi. D'altra parte, sono pronto a riconoscere che la presenza di questi simboli dev'essere soggetta a prove particolarmente severe in considerazione del loro numero così elevato.

“In ciò che segue, ho raccolto alcuni esempi tratti dalla mia esperienza più recente, casi in cui la soluzione per mezzo di un determinato simbolo mi colpisce come particolarmente rivelatrice. Con questo mezzo, un

sogno assume un significato che non avrebbe mai rivelato altrimenti; acquista un posto nella catena di pensieri del sognatore e la sua interpretazione è riconosciuta come vera dallo stesso soggetto.

“Quanto all’aspetto tecnico, posso osservare che le associazioni di un sognatore possono venir meno proprio in connessione con gli elementi onirici simbolici. Nel riferire gli esempi seguenti ho cercato di separare nettamente l’opera del paziente (o sognatore) dai miei interventi.”

Seguivano alcuni esempi più brevi che si troveranno riportati qui nel par. F di questo capitolo, e che erano introdotti dalle osservazioni seguenti:

“Alcune forme più rare di rappresentazione. Ho menzionato la ‘considerazione della raffigurabilità’ come uno dei momenti determinanti nella formazione dei sogni. Nel processo di trasformazione di un pensiero in immagine, i sognatori rivelano una facoltà a essi peculiare, con cui l’analista difficilmente può rivaleggiare mediante le sue intuizioni. Sarà quindi per lui una soddisfazione reale se la percezione intuitiva del sognatore – il creatore di queste raffigurazioni – sarà in grado di spiegare il loro significato.”]

672 [*Unter die Haube kommen*: nel senso di “riuscire a sistemarsi, a collocarsi” (col matrimonio).]

673 [*Nota aggiunta nel 1911*] Vedi un esempio di questo nella comunicazione di F. Kirchgraber, Zbl. Psychoanal. Psychother., vol. 3, p. 95 (1912). Stekel, loc. cit. (1909), p. 473, ha comunicato un caso nel quale il cappello, provvisto di una piuma obliqua al centro, è simbolo di un uomo (impotente).

674 [Nella sola edizione del 1911 seguiva la frase: “Stekel, *ibid.*, p. 473, basandosi su un uso idiomatico molto comune, ha suggerito che il ‘piccolo’ è un simbolo dell’organo genitale maschile e femminile.”]

675 [Vedi, di Freud, le *Teorie sessuali dei bambini* cit.]

676 [Sogno e interpretazione ripresi nell’*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 12.](#)]

677 [Vedi il cap. 5, par. B, [nota 422](#), in OSF, vol. 3.]

678 Vedi il cap. 6, par. D, [nota 635](#), in OSF, vol. 3.

679 Vedi le mie osservazioni in *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* cit.; vedi anche il cap. 6, par. E, [nota 653](#), in OSF, vol. 3.

680 Oppure cappella = vagina.

681 Simbolo del coito.

682 *Mons Veneris*.

683 *Crines pubis*.

684 Secondo la spiegazione di un competente, i dèmoni con mantello e cappuccio sono di natura fallica.

685 Le due metà dello scroto.

686 O. Rank, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 4, p. 99 (1912).

687 [Non pubblicato altrove.]

688 S. Freud, *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* cit. [nota di Rank]. [Vedi anche il cap. 6, par. E, [nota 653](#), in OSF, vol. 3.]

689 [Vedi il cap. 5, par. A, [sottopar. 5](#), in OSF, vol. 3. Questo punto – il fatto che al risveglio una sensazione particolarmente intensa della realtà del sogno o di un brano di esso è in relazione con i pensieri latenti del sogno – è esposto da Freud in *Delirio e sogni della “Gradiva” di Wilhelm Jensen* cit., cap. 2.]

690 A. Robitsek, Zbl. Psychoanal., vol. 2, p. 340 (1912).

691 Ellis, *op. cit.*, p. 168.

692 [Vedi il cap. 6, par. D, [nota 614](#), in OSF, vol. 3.]

693 [*In der Hoffnung sein* (essere nella speranza) è locuzione tedesca per “essere incinta.”]

694 [*Capoverso aggiunto nel 1919*] S. Ferenczi, Int. Z. Psychoanal., vol. 4, p. 208 (1917).

695 Tratto da H. Sachs, Int. Z. Psychoanal., vol. 1, p. 80 (1913).

696 O. von Bismarck, *Gedanken und Erinnerungen* (Stoccarda 1898-99), vol. 2, p. 194.

697 [Sachs sembra usare il termine *Überbesetzung* nel significato originario di “investimento addizionale” e non nell’accezione particolare di Freud (vedi il cap. 7, [parr. E ed F](#), in OSF, vol. 3).]

698 Stekel, loc. cit. (1909), pp. 466 sgg.

699 [****ing* è presumibilmente un sobborgo di Vienna. Lo Schottentor è vicino al centro della città.]

700 [Termine di gergo per “sfortunato”, “rassegnato”; in ebraico anche “fannullone”, “buono a nulla.” *Schlemihlerei* (vedi sotto): azione di buono a nulla, bricconata.]

701 K. Schrötter, Zbl. Psychoanal., vol. 2, p. 638 (1912).

702 G. Roffenstein, Z. ges. Neurol. Psychiat., vol. 87, p. 362 (1932).

703 S. Betlheim e H. Hartmann, Arch. Psychiat. Nervenkr., vol. 72, p. 278 (1924).

704 [Nella sola edizione del 1911 seguiva: “I simboli di morte sono presi in considerazione approfondita nel recente volume di W. Stekel, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911).”]

705 [Questo e i sei capoversi seguenti sono del 1909.]

706 [Letteralmente: “A chi è toccato il grande getto...” *Wurf* (*werfen*): atto del gettare i dadi; il sognatore è stato “gettato” per aria. I tre versi appartengono alla seconda stanza dell’*Inno alla gioia* di Schiller, musicato da Beethoven nella Nona Sinfonia. Il primo è anche il verso iniziale della sezione finale del coro del *Fidelio* di Beethoven, apparentemente una reminiscenza schilleriana.]

707 [Nota aggiunta nel 1914] L'estrazione di un dente da parte di un'altra persona va interpretata perlopiù come evirazione, analogamente al taglio di capelli da parte del barbiere (Stekel). Occorre far distinzione tra sogni da stimolo dentario e sogni del dentista in genere, come quelli comunicati da I. H. Coriat, Zbl. psychoanal. psychother., vol. 3, p. 440 (1913).

708 [Esempi a questo proposito si trovano nel caso clinico di Dora (1901).]

709 [Nota aggiunta nel 1909] Secondo una comunicazione di C. G. Jung, nelle donne i sogni da stimolo dentario hanno il significato di sogni di parto. – [Aggiunto nel 1919] Di ciò ha dato buona conferma E. Jones [Int. Z. Psychoanal., vol. 2, p. 380 (1914)]. Il lato comune fra questa e la precedente interpretazione è dato dal fatto che nei due casi (evirazione - parto) si tratta del distacco di una parte dal complesso del corpo.

710 [Nota aggiunta nel 1911] Si veda qui a questo proposito il sogno “biografico” nel cap. 6, par. D, [nota 635](#).

711 [Questo capoverso e la seguente citazione (sempre qui nel cap. 6, par. E, sottopar. 12) è tratta da O. Rank, Zbl. Psychoanal., vol. 1, p. 408 (1911). Il sognatore è lo stesso del sogno delle scale, riportato qui nel cap. 6, [par. E](#), sottopar. 7.]

712 Vedi il cap. 6, [par. E](#), sottopar. 12, [nota 709](#), in OSF, vol. 3.

713 [La corona (*Krone*) era allora l'unità monetaria austriaca.]

714 [Sul soprabito che significa preservativo vedi il cap. 5, par. A, [sottopar. 3](#), in OSF, vol. 3.]

⁷¹⁵ [Verbo che deriva da *Hetz*, vedi il cap. 5, par. B, sottopar. 1, [nota 434](#), in OSF, vol. 3.]

⁷¹⁶ [*Nota aggiunta nel 1930*] Le osservazioni sui sogni di movimento (vedi il cap. 5, par. D, sottopar. γ, in OSF, vol. 3) sono qui ripetute per ragioni di contesto.

⁷¹⁷ [*Wenn ich ein Vöglein wär'*: primo verso di una popolare canzone tedesca.]

⁷¹⁸ [Vedi il cap. 7, par. D, [nota 971](#), in OSF, vol. 3.]

⁷¹⁹ [In una riunione della Società psicoanalitica di Vienna. Vedi il suo scritto successivo sull'argomento: P. Federn, *Jb. Psychoanal.*, vol. 6, p. 89 (1914).]

⁷²⁰ J. M. Vold, *Über den Traum*, trad. ted. di O. Klemm (Lipsia 1910-12), vol. 2, p. 791.

⁷²¹ [*Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* cit., [par. 2.](#)]

⁷²² [Le "due osservazioni" sono un resto delle edizioni del 1909 e 1911 in cui la discussione sui sogni tipici, contenuta nel capitolo 5, occupava solo cinque pagine. La prima osservazione è quella che segue anche qui; la seconda è già stata inserita in precedenza (vedi il cap. 6, [par. E](#), in OSF, vol. 3).]

⁷²³ P. Näcke, *Arch. KrimAnthrop.* (1903), p. 307; *M Schr. KrimPsychol.*, vol. 2, p. 500 (1905); *Arch. KrimAnthrop.*, vol. 24, p. 1 (1907), e vol. 29, p. 363 (1908); *Ärztl. Sachv.-Ztg.*, n. 2 (1911).

⁷²⁴ Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.

⁷²⁵ Stekel, *op. cit.*, p. 71; A. Adler, *Fortschr. Med.*, vol. 28, p. 486 (1910).

⁷²⁶ Stekel, *op. cit.*, p. 34.

⁷²⁷ Adler, loc. cit.

⁷²⁸ [Questo punto è trattato da Freud più ampiamente qui nel cap. 4, [nota 382.](#)]

⁷²⁹ [Castello e quartiere di Praga.]

⁷³⁰ [*Nota aggiunta nel 1911*] Ho pubblicato un esempio tipico di tali sogni di Edipo mascherati nel *Zentralblatt für Psychoanalyse*, vol. 1, p. 45 (1910) [riportato alla fine della nota]; un altro, con una minuziosa interpretazione di Otto Rank, è uscito nel vol. 1, p. 167 (1911). - [*Aggiunto nel 1914*] Per altri sogni dello stesso tipo, nei quali compare il simbolo dell'occhio, si veda O. Rank, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 1, p. 151

(1913). Nella stessa sede sono pubblicati lavori sui “sogni di occhi” e sul simbolismo dell’occhio di M.D. Eder, *ibid.*, vol. 1, p. 157 (1913); S. Ferenczi, *ibid.*, vol. 1, p. 161 (1913); R. Reitler, *ibid.*, vol. 1, p. 159 (1913). L’accecamento nel mito di Edipo, e altrove, è rappresentazione sostitutiva dell’evirazione. – [Aggiunto nel 1911] Del resto agli antichi non era ignota neppure l’interpretazione simbolica dei sogni di Edipo mascherati, vedi O. Rank, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 2, p. 534 (1910): “Così di Giulio Cesare ci è tramandato un sogno di rapporto sessuale con la madre, che gli interpreti risolsero come un auspicio favorevole per la conquista del mondo (madreterra).” Altrettanto noto è l’oracolo dato ai Tarquini, secondo il quale avrebbe avuto in sorte il dominio di Roma quello tra loro che per primo avesse baciato la madre (“*osculum matri tulerit*”), cosa che Bruto considerò come un accenno alla madreterra (“*terram osculo contigit, scilicet quod ea communis mater omnium mortalium esset*” [Baciò la terra perché madre comune di tutti i mortali.] Livio, 1. 56). – [Aggiunto nel 1914] Si veda a questo proposito il sogno di Ippia citato da Erodoto, 6. 107: “Ippia però condusse i barbari a Maratona dopo aver avuto, la notte prima, il sogno seguente: gli pareva di dormire accanto a sua madre. Da questo sogno egli concluse che sarebbe tornato in Atene, avrebbe recuperato il suo dominio e sarebbe morto vecchio in patria.” – [Aggiunto nel 1911] Questi miti e le loro interpretazioni indicano un’esatta conoscenza psicologica. Ho notato che le persone, le quali sanno di essere predilette o preferite dalla loro madre, dimostrano nella vita quella particolare sicurezza in sé stesse, quell’incrollabile ottimismo, che non di rado appaiono eroici e spingono al successo reale. [Il caso di Goethe è menzionato da Freud come un esempio di successo nella vita per la predilezione della madre in *Un ricordo d’infanzia tratto da “Poesia e verità” di Goethe* (1917).]

ESEMPIO TIPICO DI UN SOGNO DI EDIPO MASCHERATO [Aggiunto nel 1925, è l’esempio tipico citato all’inizio di nota.] Un uomo sogna: *ha una relazione segreta con una signora che un altro intende sposare. È preoccupato che quest’altro possa scoprire la relazione e che quindi il matrimonio non si faccia e si comporta perciò con molto affetto nei confronti di quell’uomo; gli si accosta e lo bacia.* Nella vita del sognatore, i fatti corrispondono al contenuto del sogno soltanto in un punto. Egli intrattiene una relazione segreta con una donna sposata e un’espressione ambigua del marito di lei, di cui è amico, ha destato in lui il sospetto che questi possa aver notato qualche cosa. Ma nella realtà interviene anche un altro elemento che non viene accennato nel sogno e che pure è il solo a fornire la chiave per la sua comprensione. La vita del marito è minacciata da una malattia organica, la moglie è preparata alla possibilità di una morte improvvisa e il nostro sognatore nutre coscientemente il proposito di prender per moglie la giovane vedova dopo la morte del marito. Per mezzo di questa situazione esteriore, il

sognatore si trova trasferito nella costellazione del sogno di Edipo; il suo desiderio può uccidere il marito per ottenere in moglie la donna; il suo sogno esprime questo desiderio con un'ipocrita deformazione. Al posto di essere sposata con l'altro, è un altro che intende sposarla, ciò che corrisponde alla sua intenzione segreta e i desideri ostili contro il marito si celano dietro una dimostrazione di tenerezza che ha origine nel ricordo del suo rapporto infantile col padre. [Di sogni ipocriti si parla qui nel cap. 4, [nota 364](#) e nel cap. 6, par. H, [sottopar. 4.](#)]

⁷³¹ [Il fenomeno del *déjà vu* in generale è discusso nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 12. Vedi anche nel cap. 6, par. G, sottopar. 6, [punto 3](#), in OSF, vol. 3.]

⁷³² [Questo capoverso e i tre seguenti furono aggiunti nel 1909.]

⁷³³ [Galleria a un centinaio di chilometri da Vienna, in direzione sud-ovest.]

⁷³⁴ [*Nota aggiunta nel 1914*] Sul significato mitologico della nascita dall'acqua si veda O. Rank, *Der Mythos von der Geburt des Helden* (Lipsia e Vienna 1909).

⁷³⁵ [*Nota aggiunta nel 1909*] Soltanto tardi ho imparato a valutare l'importanza delle fantasie e dei pensieri inconsci sulla vita nel ventre materno. Essi racchiudono sia la spiegazione della strana angoscia che molti uomini hanno di venir sepolti vivi, sia anche la più profonda motivazione inconscia della credenza nella sopravvivenza dopo la morte, che rappresenta soltanto la proiezione nel futuro di questa misteriosa vita prima della nascita. *L'atto della nascita è del resto la prima esperienza angosciata e perciò fonte e modello del sentimento di angoscia.*

⁷³⁶ [Sogno e interpretazione aggiunti nel 1914 e riportati da Freud nella traduzione di Otto Rank.] E. Jones, *Amer. J. Psychol.*, vol. 21, p. 283 (1910).

⁷³⁷ Abraham, *op. cit.*, pp. 22 sgg.

⁷³⁸ O. Rank, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 4, p. 51 (1912).

⁷³⁹ [Quattro capoversi aggiunti nel 1919.]

⁷⁴⁰ Rank, loc. cit., p. 55.

⁷⁴¹ Ellis, *op. cit.*, p. 164.

⁷⁴² Scherner, *op. cit.*, p. 189.

⁷⁴³ *Ibid.*, p. 192.

⁷⁴⁴ Rank, loc. cit., p. 78.

⁷⁴⁵ [Nota aggiunta nel 1919] “Le stesse rappresentazioni simboliche, che nella loro forma infantile sono alla base del sogno vescicale, nel senso ‘recente’ compaiono con significato squisitamente sessuale: acqua = orina = sperma = liquido amniotico; nave = ‘navigare’ (nel senso di orinare) = matrice (cassa); bagnarsi = enuresi = coito = gravidanza; nuotare = pienezza d’orina = dimora del bambino non ancora nato; pioggia = orinare = simbolo della fecondazione; viaggiare (andare con veicolo = scendere) = alzarsi dal letto = congiungersi carnalmente (‘andare’, viaggio di nozze); orinare = sfogo sessuale (polluzione).” Rank, loc. cit., p. 95.

⁷⁴⁶ S. Freud, *Carattere ed erotismo anale* cit.; Rank, loc. cit.; B. Dattner, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 1, p. 495 (1913); T. Reik, *ibid.*, vol. 3, p. 183 (1915).

⁷⁴⁷ Rank, loc. cit., p. 55.

⁷⁴⁸ [Nota aggiunta nel 1911] Si veda un sogno di questo tipo in O. Pfister, *Evangelische Freiheit* (Tubinga 1909). Sul simbolo del “salvare” confronta la mia conferenza: *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* cit., nonché i *Contributi alla psicologia della vita amorosa*: 1. *Un tipo particolare di scelta oggettuale nell’uomo* cit. – [Aggiunto nel 1914] Inoltre, O. Rank, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 1, p. 331 (1911); T. Reik, *ibid.*, vol. 1, p. 499 (1911). – [Aggiunto nel 1919] O. Rank, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 2, p. 43 (1914).

⁷⁴⁹ [Come il paragrafo E, gran parte della prima metà di questo paragrafo è stato aggiunto nelle edizioni successive alla prima. La seconda parte del paragrafo (vedi sottoparr. 1, 2, 3, 4, in OSF, vol. 3) risale invece alla prima edizione del 1900. Un’altra raccolta di esempi di sogni e loro analisi si trova in *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 12.](#)]

⁷⁵⁰ [Vale a dire condensazione, spostamento e considerazione della raffigurabilità.]

⁷⁵¹ O. Rank, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 2, p. 482 (1910).

⁷⁵² [*Kuss in Ehren*, letteralmente: bacio rispettoso, dove è anche una reminiscenza del proverbio tedesco: *Einen Kuss in Ehren kann niemand verwehren* (nessuno può rifiutare un bacio innocente). *Ähren* e *Ehren* si pronunciano in tedesco allo stesso modo.]

⁷⁵³ [Questo esempio e il seguente sono riportati (con un commento un po’ diverso) nell’*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 7.](#)]

⁷⁵⁴ [Parte 4, cap. 6 della novella di Gottfried Keller.]

755 W. Henzen, *Über die Träume in der altnordischen Sagaliteratur* (Lipsia 1890).

756 [Quest'esempio e i due seguenti furono dapprima pubblicati nell'articolo del 1911 citato qui nel cap. 6, par. E, [nota 671](#).]

757 [Vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 1, [nota 93](#), in OSF, vol. 3.]

758 [Questo sogno e il seguente vengono riportati, in termini leggermente diversi, nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezz. 15 e 7.]

759 [Freud prende spunto da questo esempio nella sua *Introduzione alla psicoanalisi* cit., lez. 11, per una nota che conferma questa particolare interpretazione con l'illustrazione di un "atto sintomatico".]

760 [Vedi di Freud, *Totem e tabù* cit., cap. 4, [par. 3](#).]

761 H. Sachs, Zbl. Psychoanal., vol. 1, p. 413 (1911).

762 V. Tausk, Int. Z. Psychoanal., vol. 2, p. 464 (1914).

763 [Questo esempio era stato già pubblicato in forma un po' più ampia col titolo *Darstellungen der "grossen Leistung" im Traume* (Rappresentazione in sogno di una "grande prestazione"), Int. Z. Psychoanal., vol. 2, p. 384 (1914). Freud omette un passo che si riferiva al "fenomeno funzionale" di Silberer, discusso qui nel cap. 6, par. I:

"A questa interpretazione, fornita dal paziente, non si può muovere alcuna obiezione; ma io non la descriverei come 'funzionale' per il semplice fatto che i suoi pensieri onirici si riferivano al suo atteggiamento durante la cura. Pensieri di questo genere servono come 'materiale' per la costruzione del sogno, allo stesso modo di altri. È difficile immaginare perché i pensieri di un paziente in analisi non dovrebbero avere a che fare con il suo comportamento durante la cura. La distinzione fra fenomeni 'materiali' e fenomeni 'funzionali', nel senso di Silberer, è significativa solo dove – come nel caso delle autosservazioni di Silberer, ben note, compiute su sé stesso nel momento di addormentarsi – vi sia un'*alternativa*: quando cioè l'attenzione del soggetto è diretta *sia* a qualche brano di pensiero presente nella sua mente, *sia* al suo attuale stato psichico; ma non è significativa quando il suo attuale stato psichico stesso costituisce il contenuto dei suoi pensieri." Freud osserva anche, tra parentesi, che in ogni caso "l'assurdo dettaglio del listello di legno che non si rompe di traverso, bensì si scinde per il lungo in due metà" non può certo essere "funzionale".]

764 [Vedi nel cap. 6, par. H, sottopar. 5, [nota 850](#), in OSF, vol. 3.]

765 H. Stannius, *Das peripherische Nervensystem der Fische* (Rostock 1849).

⁷⁶⁶ [S. Freud, S. B. Akad. Wiss. Wien, pt. 3, vol. 75 (genn. 1877).]

⁷⁶⁷ [Questo sogno è discusso anche nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 7.](#)]

⁷⁶⁸ [Salvo l'esempio 4, da qui alla fine del paragrafo F il testo è rimasto inalterato dalla prima edizione del 1900.]

⁷⁶⁹ [Questo tema è discusso da Freud nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit.]

⁷⁷⁰ [Un fiorino (= 100 kreuzer) corrispondeva a lire 2,10 dell'epoca. Perciò 3,65 fiorini = lire 7,70, pari a circa lire 11 000 del 1980.]

⁷⁷¹ [*Schatz*, in tedesco, equivale a "tesoro" nel doppio senso, monetario e affettivo.]

⁷⁷² [Questo sogno sarà analizzato con maggiore elaborazione in diversi luoghi dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 7.](#) Questo e il sogno precedente sono anche ricordati nel *Sogno* cit., [par. 7.](#)]

⁷⁷³ [Esempio aggiunto nel 1911.]

⁷⁷⁴ [*Nota aggiunta nel 1914*] Analisi di altri sogni di numeri si vedano in C. G. Jung, *Contributo alla conoscenza del sogno di numeri* (1911), J. Marcinkowski, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2, p. 619 (1912), e altri. Questi sogni presuppongono spesso operazioni numeriche molto complesse, che però i sognatori eseguono con sorprendente sicurezza. Vedi anche E. Jones, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2, p. 241 (1912).

⁷⁷⁵ [*Nota aggiunta nel 1909*] In modo identico al sogno si comporta la nevrosi. Conosco una paziente che soffre per il fatto di udire (allucinare) involontariamente e contro la sua volontà canzoni o brani di canzoni, senza riuscire a comprenderne il significato per la sua vita psichica. Non è certamente una paranoica. In seguito l'analisi dimostra che lei abusa del testo di queste canzoni, introducendovi certe licenze. "*Leise, leise, fromme Weise*" [Dolcemente, dolcemente, pia melodia; dall'aria di Agathe nel *Franco cacciatore* di Weber] significa per il suo inconscio: *fromme Waise* [pia orfana], e l'orfana è lei stessa. "*O du selige, o du fröhliche*" [O tu beato, o tu gioioso] è il principio di un canto di Natale; interrompendo prima di "tempo di Natale" ne fa un canto di nozze e così via. - Lo stesso meccanismo di deformazione può del resto intervenire, anche senza allucinazione, nei semplici pensieri casuali. Perché una mia paziente è perseguitata dal ricordo di una poesia [di August von Platen, nota in Italia per la versione poetica di Giosuè Carducci "Cupi a notte canti suonano"...] che ha dovuto imparare negli anni d'infanzia: "*Nächtlich am Busento lispeln*" [Di notte sul Busento mormorano]? Perché la sua fantasia si accontenta di una parte della citazione:

È noto che lo spirito parodistico non ha rinunciato a questo minuscolo espediente. I “*Fliegende Blätter*” pubblicarono una volta tra le loro illustrazioni dei classici tedeschi anche una vignetta per la poesia di Schiller *Siegesfest* [Festa della vittoria], in cui la citazione era troncata:

Und [des] fischbonenläppchen Weibes istata
FreuGnisse der Artide und smoglia...

...Um den Preis des Schmerzes
Seine Arme brach er nicht.

⁷⁸¹ [Questo particolare è spiegato qui nel cap. 6, par. H, sottopar. 5.]

782 Si noti inoltre: *Cesare-Kaiser*. [*Luglio = Juli; Giulio Cesare = Julius Cäsar.*]

783 [Una lirica in forma di dialogo, inclusa nella prima versione dei *Masnadieri*, atto 4, scena 5.]

784 [Il tema dei discorsi nel sogno è citato anche qui nel cap. 5, par. A, [sottoparr. 1](#), 6, nel cap. 6, [par. C](#), nel cap. 6, par. H, [sottopar. 3](#) e nel [cap. 7](#). I rapporti di Freud con il nipote sono descritti in una sua lettera a Fliess del 3 ottobre 1897. Ma vedi anche *Ricordi di copertura* cit.]

785 [Nel senso sia di colpito che di riuscito.]

786 [Un'acuta crisi politica in Ungheria nel 1898-99 fu superata con la formazione di una coalizione di governo presieduta da Széll.]

787 [“Moriamo per il nostro re.” Parole dei nobili ungheresi in risposta all'esortazione di Maria Teresa d'Austria.] Non so più in che autore ho trovato l'accenno a un sogno brulicante di figure insolitamente piccole, la cui origine risultava essere un'incisione di Jacques Callot, che il sognatore aveva osservato di giorno. Queste incisioni contengono per la verità innumerevoli figure piccolissime; una serie di esse ha per tema gli orrori della guerra dei trent'anni.

788 [Versi dell'epilogo scritto da Goethe per il *Lied von der Glocke* (Canto della campana) dell'amico Schiller, pochi mesi dopo la sua morte.]

789 [In tedesco come in italiano “das Gemeine” ha un significato ambiguo: significa il comune, l'universale ma anche l'usuale, l'ordinario, il grossolano, il volgare.]

790 [*Stuhlentleerung*: nel sogno, il padre è in piedi su una o due *Stühle* (sedie).]

791 [Questo sogno è ulteriormente discusso qui nel cap. 6, par. G, [sottopar. 2](#).]

792 [Capoverso aggiunto come nota nel 1909 e incluso nel testo nel 1930.]

793 [Capoverso aggiunto come nota nel 1911 e incluso nel testo nel 1930. Dato che la prima frase presuppone un esame dell'assurdità nei sogni derivante dall'ironia e sarcasmo presenti nei pensieri onirici, analisi che Freud farà qui (vedi il cap. 6, par. G, [sottopar. 6](#)), è possibile che l'inserzione del capoverso qui (e della nota nell'edizione del 1911) sia dovuta a una svista da parte di Freud.]

794 [*Nota aggiunta nel 1911*] Vedi *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), in OSF, vol. 6. [Un sogno simile è analizzato nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 12](#).]

795 [Capoverso aggiunto come nota nel 1919 e incluso nel testo nel 1930.]

796 [Nei sobborghi di Vienna.]

797 [Una decina di chilometri da Vienna.]

798 [*Umgekehrt ist auch gefahren*: modo di dire che significa “è vero anche il contrario”.]

799 [Vedi, per i diversi significati che del verbo “*fahren*” ricorrono in questo sogno e nella sua analisi, il cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 2, [nota 452](#), in OSF, vol. 3.]

800 Il lavoro onirico pone dunque in parodia il pensiero definito ridicolo, creando qualche cosa di ridicolo che è in relazione con esso. In modo analogo procede Heine [*Lobgesänge auf König Ludwig* (Inni sul re Luigi), 1] quando vuol dileggiare gli infelici versi del re di Baviera. Lo fa con versi ancor più brutti:

~~Herr Ludwig ist Ludwig, er ist ein Poet~~
~~Und ein ganz so toller Apollo~~
~~Vor ihm infolge Kneuzschüttel und Hehl~~
~~“Halt Smetich, der du bist ein toller, oh!”]~~

801 [È il paziente spesso nominato nelle lettere a Fliess come “E.”. Questo sogno è riferito nella lettera del 21 dicembre 1899, mentre il buon esito del trattamento è annunciato nella lettera del 16 aprile 1900.]

802 [Theodor Meynert (1833-92), professore di psichiatria all’Università di Vienna.]

803 [Vedi la descrizione della controversia nell’*Autobiografia* (1924), [par. 1](#), in OSF, vol. 10.]

804 [Vi è qui un riferimento alla “teoria periodica” di Fliess. $51 = 23 + 28$, rispettivamente i periodi dell’uomo e della donna. Vedi il cap. 5, par. A, [nota 391](#), in OSF, vol. 3. Che nel sogno il numero 51 ricorra più volte è riferito qui nel cap. 7, [par. A](#). L’analisi continua qui nel cap. 6, par. G, [sottopar. 6](#), punto 6.]

805 [La “Wiener klinische Rundschau”.]

806 [Il frammento *La natura*, pubblicato sul “Tiefurther Journal” nel 1783, è in realtà dello scrittore svizzero Georg Christoph Tobler. Goethe stesso confermò in una lettera a Knebel del 3 marzo 1783 di non esserne l’autore; ma il frammento rispecchia le concezioni di Goethe in quegli anni, come risulta dalla *Spiegazione del frammento sulla natura*, datata 24 maggio 1828. Vedi la traduzione italiana di entrambi in J. W. Goethe, *Teoria della natura*, a cura di M. Montinari (Boringhieri, Torino 1958),

⁸⁰⁷ [Il sogno è discusso nuovamente qui nel cap. 6, par. G, [sottopar. 6](#), punto 5 ed è analizzato, con più ragguagli, nel *Sogno* cit., par. 6.]

⁸⁰⁸ [Le parole “*Geseres*” e “*Ungeseres*”, nessuna delle due tedesca, sono discusse in seguito.]

⁸⁰⁹ [In italiano nel testo.]

⁸¹⁰ [“*Myop*” che in tedesco è una forma costruita ad hoc sul modello di “*Zyklop*”. Miope si dice normalmente *Kurzsichtig*.]

⁸¹¹ [Shakespeare, *Amleto*, atto 2, scena 2.] Questo sogno fornisce anche un buon esempio dell’asserzione, valida in generale, che i sogni della stessa notte, seppur divisi nel ricordo, sono cresciuti sul terreno dello stesso materiale ideativo. [Vedi il cap. 6, [par. C](#), in OSF, vol. 3.] La situazione onirica per cui faccio uscire i miei figli da Roma, è del resto deformata da un riferimento a un avvenimento analogo accaduto nella mia infanzia. Ciò significa che io invidio ai congiunti la possibilità che è stata loro offerta, già molti anni fa, di trasferire in altro paese i loro figli.

⁸¹² [Il tema dell’assurdità nei sogni è discusso anche nel cap. 6 del libro di Freud sul motto di spirito (1905). In *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell’uomo dei topi)* (1909), in OSF, vol. 6, par. 1, [nota 60](#), Freud osserva che lo stesso meccanismo si riscontra nelle nevrosi ossessive.]

⁸¹³ [Vedi il cap. 6, par. F, [nota 750](#), in OSF, vol. 3.]

⁸¹⁴ [Un altro esempio, sempre qui nel cap. 6, [par. C](#), deriva da un sogno di Freud stesso.]

⁸¹⁵ [“*Nicht auf meinem eigenen Mist gewachsen*” (letteralmente: non è cresciuto nel mio letame) significa “io non c’entro”, “non è roba mia”. La parola *Mist* (letame, concime, ma in gergo anche rifiuti, immondizie) compare, in quest’ultimo significato, nel termine viennese *Mistträgerl*: secchio per le immondizie.]

⁸¹⁶ [*Nota aggiunta nel 1909*] Nei sogni che si verificano durante il trattamento psicoanalitico, l’esortazione, già contenuta nel sogno, o il proposito: “*Questo debbo raccontarlo al dottore*”, corrispondono regolarmente a una forte resistenza nei confronti della confessione del sogno e non di rado sono seguiti dall’oblio del sogno stesso.

⁸¹⁷ [Vedi il cap. 6, [par. E](#), [sottopar. 12](#), in OSF, vol. 3.] Tema questo, intorno al quale si è intrecciata una lunghissima discussione nelle ultime annate della “*Revue philosophique*” [1896-98] (Paramnesia nel sogno). [Di questo sogno si parla ancora qui nel cap. 6, par. H, [sottopar. 5](#).]

818 [Oliver, da Oliver Cromwell.]

819 Questi risultati correggono in qualche punto le mie asserzioni precedenti sulla raffigurazione delle relazioni logiche (vedi il cap. 6, [par. C](#), in OSF, vol. 3). Esse descrivono il comportamento generale del lavoro onirico, ma non tengono conto delle sue operazioni più sottili e accurate.

820 *Stagnola*, allusione a Stannius, vedi il cap. 6, par. F, [nota 765](#), in OSF, vol. 3.

821 Il posto in cui stanno le carrozzelle per bambini degli inquilini, nel vestibolo di casa mia; ma del resto più volte sovradeterminato.

822 [Henry Rider Haggard, romanziere inglese (1856-1925), autore di romanzi fantastici che ottennero vasto successo popolare, tra cui, oltre ai qui citati *She* (1887) e *Heart of the World, The Witch's Head* (La testa della strega; 1885) e *King Salomon's Mines* (Le miniere del re Salomone; 1886).]

823 [Citazione da Goethe prediletta da Freud. Vedi il cap. 4, [nota 361](#), in OSF, vol. 3.]

824 [L'autoanalisi di Freud durante gli anni che hanno preceduto la pubblicazione dell'*Interpretazione dei sogni* è uno dei temi che ricorrono nelle sue lettere a Fliess.]

825 [Questo particolare è citato da Freud come esempio in *L'avvenire di un'illusione* (1927), par. 3, in OSF, vol. 10. Vedi l'ulteriore discussione di questo sogno nel cap. 6, par. H, [sottopar. 5](#), in OSF, vol. 3.]

826 [Non esiste una località con questo nome.]

827 [Vermi marini.]

828 Questa descrizione è incomprensibile anche per me, ma seguo il principio di riprodurre il sogno con le parole che mi vengono all'atto della trascrizione. La formulazione verbale è essa stessa un brano della rappresentazione onirica.

829 [Vedi la continuazione dell'analisi di questo brano del sogno nel cap. 7, [par. A](#), in OSF, vol. 3.]

830 [*Nota aggiunta nel 1909*] Schiller non è nato a Marburg ma a Marbach, come sa ogni studente ginnasiale tedesco e anch'io sapevo. È un altro di quegli errori (vedi nel cap. 5, par. B, [nota 430](#), in OSF, vol. 3), che si insinuano nel sogno come surrogato di una falsificazione intenzionale avvenuta altrove, e la cui spiegazione ho tentato nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 10](#).

⁸³¹ S. Stricker, *Studien über das Bewusstsein* (Vienna 1879), p. 51.

⁸³² L. Strümpell, *Die Natur und Entstehung der Träume* (Lipsia 1877), pp. 27 sg.

⁸³³ [Nota aggiunta nel 1919] Se non sbaglio di grosso, il primo sogno di mio nipote, in età di venti mesi, che sono riuscito a sapere, conferma che il lavoro onirico riesce a trasformare il proprio materiale in un appagamento di desiderio, mentre lo stato affettivo corrispondente rimane invariato anche nello stato di sonno. La notte prima della partenza di suo padre per il fronte, il bambino grida fra violenti singhiozzi: “Papà, papà, Bebi.” Ciò può significare soltanto: Papà e Bebi rimangono insieme, mentre il pianto riconosce la separazione imminente. Il bambino era allora ben capace di esprimere il concetto della separazione. “Fort” [via] – sostituito da un “oooh” stranamente accentato e protratto – era stata una delle sue prime parole e alcuni mesi prima di questo sogno, egli aveva giocato al “via” con tutti i suoi balocchi, cosa che risaliva al controllo di sé stesso, precocemente acquistato nel lasciare andar “via” la madre.

⁸³⁴ [Nel senso di “pezzo grosso”.]

⁸³⁵ [Questo viaggio è descritto da Freud nella lettera a Fliess del 14 aprile 1898.]

⁸³⁶ [Schiller, *Erwartung und Erfüllung* [Attesa e adempimento], nelle *Aggiunte alle Xenie*.]

⁸³⁷ [Vedi nel cap. 7, par. B, in OSF, vol. 3 in cui questo sogno viene nuovamente citato.]

⁸³⁸ [Lo sprigionamento degli affetti è descritto come “centrifugo”, benché diretto verso l’interno del corpo, dal punto di vista dell’apparato mentale. La teoria dello sprigionamento (o emissione) degli affetti, implicita in questo passo, è svolta con una certa ampiezza nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, par. 12: “L’esperienza di dolore.” Vedi nel cap. 7, par. E, in OSF, vol. 3. Per l’uso che Freud fa del termine “innervazione” vedi il cap. 7, par. B, nota 922, in OSF, vol. 3.]

⁸³⁹ [Freud si riferisce a *Rabelais et l’œuvre de Jules Garnier* (Bernard, Parigi 1897). L’edizione riproduce a colori 60 quadri di Jules Garnier con prefazione e commento di Armand Silvestre. I quadri furono esposti a Parigi nel 1897 e raffigurano il sedicesimo secolo come se lo immaginavano nel diciannovesimo.]

⁸⁴⁰ [Nota aggiunta nella sola edizione del 1925] Per la correzione del motto, si veda qui il cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 2, [nota 463](#).

⁸⁴¹ S. Ferenczi, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 4, p. 112 (1916). [Questo capoverso e il seguente furono aggiunti nel 1919.]

⁸⁴² [Peter Rosegger (1843-1918), scrittore austriaco, allora popolarissimo. Questo capoverso e i seguenti, in cui si cita e si discute il brano di Rosegger, furono aggiunti nel 1911.]

⁸⁴³ Nel secondo volume di *Waldheimat* [La patria silvestre (1873)], p. 303.

⁸⁴⁴ [Questa e la frase precedente sono state aggiunte nel 1919.]

⁸⁴⁵ [Nota aggiunta nel 1930] Da quando l'analisi ha scomposto la persona in Io e Super-io, è facile riconoscere in questi sogni di punizione appagamenti di desiderio del Super-io; vedi *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit. [I sogni di Rosegger saranno nuovamente esaminati da Freud nelle *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* cit., par. 9.] [Vedi il cap. 7, [par. C](#), in OSF, vol. 3.]

⁸⁴⁶ [Capoverso aggiunto nel 1919, probabilmente inserito qui per errore, perché non presenta relazione alcuna con il contesto; sarebbe piuttosto da inserire più oltre, dopo i due capoversi a esso successivi, del 1911.]

⁸⁴⁷ [Vedi il cap. 4, [nota 364](#), in OSF, vol. 3.]

⁸⁴⁸ [Nota aggiunta nel 1909] In modo analogo ho spiegato l'effetto straordinariamente piacevole dei motti di spirito tendenziosi. [Vedi *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., B. *Parte sintetica*, cap. 4.]

⁸⁴⁹ È questa fantasia, proveniente dai pensieri inconsci del sogno, che esige imperiosamente *non vivit* al posto di *non vixit*. "Sei arrivato troppo tardi, non vive più." Alle pp. 385-87 si è indicato che anche la situazione manifesta del sogno tende al *non vivit*.

⁸⁵⁰ [È forse opportuno ricordare le circostanze e individuare alcune personalità per rendere più chiara l'analisi del sogno.

Freud lavorò nel laboratorio di fisiologia dell'Università di Vienna dal 1876 al 1882. Ernst Brücke (1819-92) era il direttore; suoi assistenti, al tempo di Freud, erano Sigmund Exner (1846-1925) ed Ernst Fleischl von Marxow (1846-91), maggiori di Freud di una decina d'anni. Fleischl soffrì di una grave malattia negli ultimi anni di vita. Freud incontrò all'Istituto Josef Breuer (1842-1925), il secondo "Josef" di quest'analisi. Il primo "Josef", l'"amico e rivale P.", era Josef Paneth (1857-90) che successe a Freud nell'Istituto.]

⁸⁵¹ [Vedi Goethe, *Faust*, parte prima, dedica.]

⁸⁵² [Vedi la discussione di questo punto qui nel cap. 7, [par. A](#).]

853 [Enrico IV, pt. 2, atto 4, scena 5.]

854 Si sarà notato che il nome Josef svolge nei miei sogni una parte di grande rilievo (vedi il sogno dello zio [qui nel cap. 4]). Nel sogno il mio Io può celarsi con facilità dietro le persone che si chiamano in questo modo, perché Giuseppe era anche il nome del famoso *interprete di sogni* della Bibbia.

855 [Bruto nel *Giulio Cesare* di Shakespeare, atto 3, scena 2.]

856 [L'aneddoto verrà citato da Freud di nuovo in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), [par. 2](#), in OSF, vol. 8.]

857 [E cioè il nipote John.]

858 [Ricordiamo i primi tre: condensazione, spostamento e considerazione delle raffigurabilità.]

859 [*La belle Hélène* (1864), opera di Jacques Offenbach, atto 2, duetto d'amore tra Paride ed Elena, alla fine del quale sono sorpresi da Menelao.]

860 [Altrove Freud osserva che, a rigor di termini, l'"elaborazione secondaria" non fa parte del lavoro onirico.]

861 [Allusione a Heine, *Libro dei canti*, n. 58 del "Ritorno":

Mit seinen Nachtmützen und Schlafrockfetzen

Stopft er die Lücken des Weltenbaus.

(Con le sue pezze e le sue toppe,

Tura le lacune esistenti nella struttura dell'universo.)

È una citazione favorita di Freud. Vedi lettera a Jung del 25 febbraio 1908, in E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 2, p. 523; e *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lez. 35.]

862 [Vedi, per esempio, i sogni riportati qui nel cap. 6, [par. I](#) e nel cap. 7, [par. D](#).]

863 *Rêve, petit roman; day-dream, story*. [Freud così precisa il significato del termine tedesco *Tagtraum*, letteralmente: "sogno diurno", "sogno a occhi aperti", allora poco familiare ai lettori tedeschi.]

864 [M. Benedikt, *Hypnotismus und Suggestion* (Vienna 1894). Freud stesso dedicò due scritti al "sogno diurno": *Il poeta e la fantasia* (1907), in OSF, vol. 5 e *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità* (1908), *ibid.*, oltre alla *Prefazione a "La psicologia dei sogni a occhi aperti"* di J. Varendonck (1921), in OSF, vol. 9.]

865 [Nota aggiunta nel 1909] Nel caso di Dora in *Frammento di un'analisi*

d'isteria cit., par. 2, ho analizzato un buon esempio di sogno sorto per stratificazione successiva di più fantasie. Del resto ho sottovalutato l'importanza di tali fantasie per la formazione del sogno, sinché ho trattato prevalentemente i miei sogni, fondati di rado su sogni a occhi aperti e perlopiù su discussioni e conflitti di idee. In altre persone la *completa analogia del sogno notturno col sogno a occhi aperti* è spesso molto più facilmente dimostrabile. Gli isterici riescono spesso a sostituire un accesso con un sogno; riesce quindi facile convincersi che la fantasia onirica diurna costituisce il gradino preliminare di entrambi i fenomeni psichici.

⁸⁶⁶ J. Le Lorrain, *Rev. phil.*, vol. 38, p. 275 (1894); vol. 40, p. 59 (1895); V. Egger, *Rev. phil.*, vol. 40, p. 41 (1895); e altri.

⁸⁶⁷ J. Tobowolska, *Étude sur les illusions de temps dans les rêves du sommeil normal*, tesi Parigi 1900, p. 53. [Capoverso aggiunto nel 1914, tranne l'ultimo periodo.]

⁸⁶⁸ M.-M.-A. Macario, *Du sommeil, des rêves et du somnambulisme dans l'état de santé et de maladie* (Parigi-Lione 1857), p. 46.

⁸⁶⁹ [Il termine, già usato qui nel cap. 6, [par. C](#) (probabilmente per la prima volta in un testo freudiano a stampa), sarà spiegato da Freud qui nel cap. 7, [par. B](#). Figura già nella lettera a Fliess del 6 dicembre 1896.]

⁸⁷⁰ [Un esempio di come avviene il processo dell'elaborazione secondaria nelle fiabe è dato qui nel cap. 5, par. D, sottopar. α , e per il caso dell'*Edipo re* nel cap. 5, par. D, [sottopar. \$\beta\$](#) . La sua applicazione nel caso dell'isteria e della nevrosi ossessiva è citata nel cap. 5, [par. D](#), sottopar. α ; per quel che riguarda la paranoia, nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 24](#), mentre un esempio di elaborazione secondaria è ricordato nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 6, [par. B](#). L'analogia tra l'elaborazione secondaria dei sogni e la formazione di "sistemi" di pensiero è discussa a lungo in *Totem e tabù* cit., cap. 3, par. 4.]

⁸⁷¹ [Di qui sino a p. 462, aggiunta nel 1914.]

⁸⁷² Ellis, *op. cit.*, pp. 10 sg.

⁸⁷³ H. Delacroix, *Rev. Métaphys.*, vol. 12, p. 926 (1904).

⁸⁷⁴ J. Sully, *Fortnightly Rev.*, vol. 53, pp. 355 sg. (1893).

⁸⁷⁵ Tobowolska, *op. cit.*, p. 93.

⁸⁷⁶ F. Paulhan, *Rev. phil.*, vol. 38, p. 546 (1894).

⁸⁷⁷ Bernard-Leroy e J. Tobowolska, *Rev. phil.*, vol. 51, p. 592 (1901).

⁸⁷⁸ E. Goblot, *Rev. phil.*, vol. 42, pp. 288 sg. (1896); M. Foucault, *Le rêve: études et observations* (Parigi 1906).

⁸⁷⁹ H. Silberer, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 1, pp. 513 sg. (1909). [Corsivo di Freud.]

⁸⁸⁰ *Ibid.*, vol. 3, p. 625 (1912).

⁸⁸¹ *Ibid.*, p. 627.

⁸⁸² [Vedi tuttavia l'osservazione di Freud qui nel cap. 7, par. C.]

⁸⁸³ [Vedi nel cap. 5, par. B, sottopar. 4, punto 2, [nota 466](#) e nel cap. 6, par. F, [nota 763](#), in OSF, vol. 3.]

⁸⁸⁴ [È uno dei pochi esempi in cui Freud usa la forma personale *Zensor* (censore) in luogo di *Zenzur* (censura).]

⁸⁸⁵ [Nota aggiunta nel 1914] Nella *Introduzione al narcisismo* (1914).

⁸⁸⁶ [Capoverso già presente nella prima edizione.]

⁸⁸⁷ [Nota aggiunta nel 1925] Una volta trovavo straordinariamente difficile abituare i lettori alla distinzione fra contenuto onirico manifesto e pensieri latenti del sogno. Sorgevano sempre nuove argomentazioni e obiezioni, tratte dal sogno non interpretato, quale si presenta nel ricordo, mentre si trascurava l'esigenza dell'interpretazione. Ora che perlomeno gli analisti si sono abituati a sostituire al sogno manifesto il suo significato, rintracciato mediante l'analisi, alcuni di loro si rendono colpevoli di un altro equivoco, al quale sono legati con non minore tenacia. Essi cercano l'essenza del sogno nel contenuto latente e trascurano perciò la differenza esistente tra pensieri latenti del sogno e lavoro onirico. Il sogno in fondo altro non è se non una *forma* particolare del nostro pensiero, resa possibile dalle condizioni dello stato di sonno. È il *lavoro onirico* che produce questa forma ed esso solo è l'essenziale del sogno, la spiegazione della sua peculiarità. Dico questo, in segno di apprezzamento per la famigerata "tendenza prospettica" del sogno [vedi il cap. 7, par. D, [nota 965](#), in OSF, vol. 3]. Il fatto che il sogno tenti di risolvere i compiti che la nostra vita psichica ha di fronte, non è più sorprendente del fatto che tenti di risolverli la nostra coscienza vigile e implica soltanto l'aggiunta che questo lavoro può svolgersi anche nel preconsenso, cosa che ci era già nota.

⁸⁸⁸ [Nota aggiunta nel 1925] A questo punto, a partire dalla quarta edizione (1914) [e nella quinta, sesta, settima, dal 1914 al 1922] seguivano due lavori del dottor Otto Rank: *Sogno e poesia* e *Sogno e mito*, che naturalmente non possono essere accolti in una pubblicazione delle mie opere. [I due saggi furono omessi anche nell'ottava edizione

7. Psicologia dei processi onirici

⁸⁸⁹ H. Spitta, *Die Schlaf- und Traumzustände der menschlichen Seele* (Tubinga 1882), p. 338. – [Aggiunta incorporata nel testo nel 1914 e posta come nota nel 1930] Così pure in M. Foucault, *Le rêve: études et observations* (Parigi 1906), pp. 141 sg., e M.-P. Tannery, *Rev. phil.*, vol. 45, p. 637 (1898).

⁸⁹⁰ [Heine, *Libro dei canti*, n. 78 del “Ritorno”.]

⁸⁹¹ [Nota aggiunta nel 1909] Vedi *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 12](#), par. A; e vedi la lettera a Fliess del 27 agosto 1899, dov'è contenuta la spiegazione del numero 2467, cifra che corrisponderebbe agli errori di stampa che si sarebbero riscontrati nel libro di cui allora Freud stava correggendo le bozze: *L'interpretazione dei sogni*.]

⁸⁹² [Nel *Niebelungenlied*, xv e xvi, Hagen persuade Crimilde a ricamare una piccola croce sulla veste di Sigfrido in corrispondenza dell'unico punto vulnerabile del suo corpo. In quel punto Hagen più tardi lo pugnalerà.]

⁸⁹³ [Vedi lo stesso meccanismo del dubbio nei casi di isteria. In particolare, il caso di Dora in *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., [par. 1.](#)]

⁸⁹⁴ [Nota aggiunta nel 1925] La frase, qui posta in modo tanto perentorio: “qualsiasi cosa disturbi la continuazione del lavoro è una resistenza”, potrebbe essere facilmente fraintesa. Essa naturalmente ha soltanto il significato di regola tecnica, di avvertimento per l'analista. Con ciò non s'intende negare che nel corso dell'analisi possano capitare vari incidenti, che è impossibile attribuire all'intenzione dell'analizzato. Il padre del paziente può morire senza che questi l'abbia ucciso; può scoppiare una guerra che pone fine all'analisi. Pure, dietro l'evidente esagerazione della frase, si trova un significato nuovo e utile. Anche se l'avvenimento perturbatore è reale e indipendente dal paziente, spesso però dipende soltanto da lui l'entità dell'effetto perturbatore, e la resistenza si rivela in modo evidente nel pronto ed eccessivo sfruttamento della circostanza data.

⁸⁹⁵ [Nota aggiunta nel 1919] Come esempio del significato del dubbio e dell'incertezza nel sogno, e della contemporanea riduzione del contenuto onirico a un singolo elemento, traggio dalla mia *Introduzione alla psicoanalisi* cit., lez. 7, il sogno seguente, la cui analisi riuscì seppure dopo un breve rinvio:

“Una paziente scettica [nei confronti della psicoanalisi] fa un sogno piuttosto lungo, nel quale capita che certe persone le parlino del mio libro sul *Motto di spirito* [1905] lodandolo molto. Poi si accenna a qualche cosa di un ‘canale’ forse un altro libro nel quale si parla di un canale, o altrimenti qualche cosa con un canale... lei non lo sa... è molto confuso...”

“Ora sarete di certo propensi a credere che l’elemento ‘canale’ si sottrarrà all’interpretazione, essendo tanto indeterminato. Avete ragione nel supporre una difficoltà, ma la cosa non è difficile perché poco chiara, ma è poco chiara per un altro motivo, quello stesso che rende difficile anche l’interpretazione. Alla sognatrice non viene in mente nulla per ‘canale’, e anch’io naturalmente non so cosa dire. Qualche tempo dopo, per la verità il giorno dopo, racconta che le è venuto in mente qualche cosa che *forse* è in rapporto con quest’elemento. Si tratta precisamente di un *motto di spirito* che ha sentito raccontare. Su una nave tra Dover e Calais, un noto scrittore s’intrattiene con un inglese che a un certo punto cita la frase: ‘*Du sublime au ridicule il n’y a qu’un pas*’ [Dal sublime al ridicolo non c’è che un passo]. ‘*Oui, le pas de Calais*’ [Sì, il passo di Calais], risponde lo scrittore, intendendo dire che per lui la Francia è sublime e l’Inghilterra ridicola. Ma il *Pas de Calais* è pure un ‘canale’, e precisamente il Canale della Manica.

“Penso forse che quest’associazione abbia a che vedere col sogno? Penso proprio di sì; essa in verità fornisce la soluzione dell’enigmatico elemento onirico [anche la psicoanalisi è a un passo dal ridicolo]. O forse volete mettere in dubbio che questo motto di spirito sia esistito già prima del sogno, quale base inconscia dell’elemento ‘canale’? Preferite supporre che esso si sia aggiunto come invenzione successiva? In realtà, è un’idea che rivela lo scetticismo che si cela nella paziente dietro un’ammirazione ostentata; e la resistenza è di certo il motivo comune sia del fatto che l’associazione si presenta in lei in modo tanto esitante, sia della forma così indeterminata in cui si è realizzato l’elemento onirico. Osservate anche a questo punto la relazione dell’elemento onirico con la sua base inconscia. Esso ne è in certo modo una particella, un’allusione; col suo isolamento è divenuto assolutamente incomprensibile.”

⁸⁹⁶ A proposito dell’intenzionalità dell’oblio in generale, si veda la mia piccola trattazione sul *Meccanismo psichico della dimenticanza* cit.; che è poi diventata il primo capitolo della *Psicopatologia della vita quotidiana* cit. [La seconda frase aggiunta nel 1909. In realtà Freud ha arrecato molte modifiche al testo nell’incorporarlo nel volume del 1901.]

⁸⁹⁷ [Un altro esempio si trova qui nel cap. 4, [nota 364](#).]

⁸⁹⁸ [Nota aggiunta nel 1914] Tali correzioni nell’uso di lingue straniere non sono rare nei sogni, ma più frequentemente vengono attribuite a

persone estranee. Maury, *Le sommeil et les rêves* (Parigi 1878), p. 143, sognò una volta, nel periodo in cui imparava l'inglese, di comunicare a un'altra persona di essere stato a trovarla il giorno prima, con le parole: "I called for you yesterday." L'altro corresse: "Avreste dovuto dire: 'I called on you yesterday'."

⁸⁹⁹ [Nella prima edizione si leggeva: "diciassette." Vedi anche E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962) vol. 1, p. 61.]

⁹⁰⁰ ["È una stella marina? È viva?", al che Freud risponde: "Sì, egli è vivo", adoperando il genere maschile anziché il neutro.]

⁹⁰¹ ["La materia è encomiabile?", che nell'antica terminologia medica sta per "Sono sane le feci?". La frase inglese che segue significa: "un movimento degli intestini".]

⁹⁰² [Nota aggiunta nel 1914] E. Jones, *J. abnorm. Psychol.*, vol. 7, p. 5 (1912), descrive un caso analogo, che capita frequentemente: durante l'analisi di un sogno ne viene ricordato un altro della stessa notte, che fino a quel momento era dimenticato, anzi neppure supposto.

⁹⁰³ [Capoverso, come il seguente, aggiunto nel 1911.]

⁹⁰⁴ [Vedi il [Poscritto](#) (1922) al caso del piccolo Hans, in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit.]

⁹⁰⁵ M. Prince, *J. abnorm. Psychol.*, vol. 5, p. 141 (1910).

⁹⁰⁶ [Vedi il caso della signora Căcilie M.] [Aggiunto nel testo nel 1919 e trasferito in nota nel 1930] I sogni avvenuti nei primi anni d'infanzia, che non di rado si mantengono per decenni nella memoria in tutta la loro freschezza sensoriale, assurgono quasi sempre a grande importanza per la comprensione dello sviluppo e della nevrosi del sognatore. La loro analisi pone al riparo il medico da errori e incertezze che potrebbero confonderlo anche teoricamente. [Freud pensava certamente al sogno dell'"Uomo dei lupi" (1914).]

⁹⁰⁷ [I fenomeni endottici sono sensazioni visive, di luci figure o colori che in diverse condizioni (in seguito a compressione esterna, eccesso di luce, o altri stimoli fisici; nel corso di intossicazioni; o anche senza causa apparente) possono avere origine dall'interno dell'occhio, compatibilmente con una normale funzione visiva.]

⁹⁰⁸ [Fisiologo francese, 1813-78, autore della nota *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale* (1856).]

⁹⁰⁹ [Vedi il cap. 6, par. A, sottopar. 3, punto 3, [nota 560](#), in OSF, vol. 3.]

⁹¹⁰ [Capoverso aggiunto nel 1919.]

⁹¹¹ [H. Silberer, *Probleme der Mystik und ihrer Symbolik* (Vienna e Lipsia 1914), pt. 2, par. 5.]

⁹¹² [Il problema è esaminato da Freud con maggior ampiezza in *Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"* (1925), [par. A](#), in OSF, vol. 10.]

⁹¹³ [Vedi il cap. 2, *Analisi*, [nota 326](#), in OSF, vol. 3.]

⁹¹⁴ [Nota aggiunta nel 1914] Soltanto in seguito mi si è fatto notare che Eduard von Hartmann sosteneva su quest'argomento di grande rilevanza psicologica il medesimo punto di vista. Dice N. E. Pohorilles, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 1, p. 605 (1913): "In occasione della discussione sulla partecipazione dell'inconscio alla creazione artistica, E. von Hartmann, *Philosophie des Unbewussten* ([1^a ed. 1869] Lipsia 1890), vol. 1, sez. B, cap. 5, ha chiaramente enunciato la legge dell'associazione d'idee diretta da rappresentazioni inconscie finalizzate, senza però rendersi conto del significato di questa legge. A lui interessa dimostrare che "ogni combinazione di rappresentazioni sensoriali, quando non sia sottomessa al puro caso, ma debba condurre a un fine determinato, ha bisogno dell'aiuto dell'inconscio" [*ibid.*, vol. 1, p. 245] e che l'interesse cosciente per un determinato collegamento ideativo costituisce per l'inconscio un impulso a rintracciare fra le innumerevoli rappresentazioni possibili, quella conveniente allo scopo. "È l'inconscio che sceglie secondo i fini dell'interesse: e ciò vale sia per l'associazione d'idee del pensiero astratto, sia per le rappresentazioni sensoriali, le combinazioni artistiche e le trovate di spirito" [*ibid.*, vol. 1, p. 247]. Per questo è da respingere la limitazione dell'associazione d'idee alla rappresentazione evocata o evocatrice, nel senso della pura psicologia associativa. Tale limitazione sarebbe "realmente giustificata soltanto quando si presentassero nella vita dell'uomo stati nei quali egli fosse libero non soltanto da ogni fine cosciente, ma anche dal dominio o dalla partecipazione di ogni interesse inconscio, di ogni stato d'animo. Ma questo è uno stato che non si presenta quasi mai perché, quand'anche si sottopongano in modo apparentemente completo i propri pensieri al caso, o ci si abbandoni totalmente ai sogni involontari della fantasia, pure agiscono sempre altri interessi capitali, sentimenti e stati d'animo determinanti, secondo il momento, e ogni volta questi eserciteranno un'influenza sull'associazione d'idee" [*ibid.*, vol. 1, p. 246]. "Nei sogni seminconsci non intervengono che rappresentazioni corrispondenti all'interesse principale (inconscio) del momento" [*ibid.*]. Il risalto dato all'influenza dei sentimenti e degli stati d'animo sul libero corso delle idee fa apparire ora come pienamente giustificato, anche dal punto di vista della psicologia di Hartmann, il procedimento metodologico della psicoanalisi." Basandosi sul fatto che

un nome che tentiamo invano di ricordare ci viene di nuovo in mente improvvisamente e direttamente, C. Du Prel, *Die Philosophie der Mystik* (Lipsia 1885), p. 107, afferma l'esistenza di un pensiero inconscio e tuttavia indirizzato a un fine, il cui risultato penetra poi nella coscienza.

⁹¹⁵ [F. Leuret, *Fragments psychologiques sur la folie* (Parigi 1834), p. 131.]

⁹¹⁶ [Nota aggiunta nel 1909] Vedi la brillante conferma di quest'asserzione ricavata da C. G. Jung, *Psicologia della dementia praecox* (1907), attraverso l'analisi di casi di demenza precoce.

⁹¹⁷ [In tutto il volume Freud usa normalmente l'espressione inversa "censura di resistenza". Il rapporto fra i due concetti di "censura" e "resistenza" sarà ulteriormente chiarito nella *Introduzione alla psicoanalisi* (nuova serie di lezioni) cit., [lez. 29](#).]

⁹¹⁸ Le stesse considerazioni valgono naturalmente anche per il caso in cui le associazioni superficiali sono messe a nudo nel contenuto onirico, come per esempio nei due sogni comunicati da Maury ([vedi il cap. 1, par. E, in OSF, vol. 3]: *pèlerinage-Pelletier-pelle*, chilometro-chilogrammo-Ghilolo-Lobelia-Lopez-lotto). Dal mio lavoro sui nevrotici, so quale sia la reminiscenza che predilige questo tipo di rappresentazione. È la ricerca nell'enciclopedia (o dizionario in genere), con la quale la maggior parte di loro ha placato, nel periodo della curiosità puberale, il bisogno di spiegazione dei misteri sessuali. [Vedine un esempio nell'analisi del secondo sogno di Dora: *Frammento di un'analisi d'isteria* cit.]

⁹¹⁹ [Nota aggiunta nel 1909] Le tesi qui esposte, che parevano allora altamente improbabili, sono state più tardi giustificate sperimentalmente e applicate negli studi di C. G. Jung e dei suoi allievi [*Diagnostische Assoziationstudien*, vol. 1 (Lipsia 1906); vol. 2 (1909). Vedi anche la lunga [nota 419](#) aggiunta nel 1920 alla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 12, sulla validità delle catene associative che scaturiscono da numeri scelti "a caso".]

⁹²⁰ [Personaggio nel *Nababbo* (vedi il cap. 6, [par. I](#), in OSF, vol. 3), di Alphonse Daudet. La svista compiuta da Freud nello scrivere questo nome nell'abbozzo dell'*Interpretazione dei sogni* è esaminata nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 7, par. A, sottopar. 11.]

⁹²¹ G. T. Fechner, *Elemente der Psychophysik* (Lipsia [1^a ed. 1860] 2^a ed. 1889), pt. 2, pp. 520 sg. [Nella lettera a Fliess del 9 febbraio 1898 Freud scrive che questa supposizione di Fechner è la sola osservazione importante da lui trovata nella letteratura sul sogno.]

⁹²² [Il termine “innervazione” è estremamente ambiguo. Spesso è usato in senso strutturale e sta a significare la disposizione anatomica dei nervi in un organismo o in una regione del corpo. Freud lo usa spesso (anche se non esclusivamente) nel senso di una trasmissione di energia verso un sistema di nervi o, come in questo esempio, specificamente verso un sistema *effrente*, allo scopo di descrivere un processo che tende alla scarica energetica.]

⁹²³ [Accenno a Breuer, che nel suo contributo teorico agli *Studi sull'isteria* cit., afferma nella nota 208 che “lo specchio di un telescopio non può essere allo stesso tempo, una lastra fotografica”.]

⁹²⁴ [Nota aggiunta nel 1925] Più tardi ho pensato che la coscienza sorga addirittura *al posto* della traccia mnestica; vedi *Nota sul “notes magico”* (1924). [Vedi anche *Al di là del principio di piacere* (1920), [par. 3](#), in OSF, vol. 9. Soprattutto utili per chiarire questa discussione sulla memoria il *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 3](#), e la lettera a Fliess del 6 dicembre 1896, che contiene un abbozzo dello schema grafico e delle abbreviazioni qui usate.]

⁹²⁵ [Nota aggiunta nel 1919] Lo sviluppo ulteriore di questo schema lineare dovrà tener conto della congettura secondo cui al sistema che segue il preconcio va attribuita la coscienza, vale a dire $P = C$ (coscienza). [Vedi il cap. 7, [par. F](#), in OSF, vol. 3. Per un’ampia discussione di questi argomenti, vedi *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1915). Per i posteriori “schemi grafici” dell’attività mentale, vedi *L’Io e l’Es* cit., par. 2, e *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., [lez. 31](#), in cui figura uno schizzo che mette in rilievo piuttosto i rapporti strutturali che non quelli funzionali della personalità psichica.]

⁹²⁶ [Nota aggiunta nel 1914] Il primo accenno al momento della regressione si trova già in Alberto Magno. *L’imaginatio*, egli dice, costituisce il sogno con le immagini conservate degli oggetti percettibili; il processo si compie in senso inverso a quello della veglia, secondo P. Diepgen, *Traum und Traumdeutung als mediz. naturwissenschaftl. Problem im Mittelalter* (Berlino 1912), p. 14. – Hobbes dice nel *Leviatano* (1651), pt. 1, cap. 2: “Insomma, i nostri sogni sono l’inverso della nostra immaginazione da svegli, cioè, se il moto quando siamo svegli comincia a un estremo, quando sogniamo comincia all’estremo opposto”, citato da H. Ellis, *The World of Dreams* (Londra 1911), p. 109. [Ma vedi anche un accenno di Breuer all’eccitamento “retrogrado” in *Studi sull'isteria* cit., cap. 3, par. 1.]

⁹²⁷ *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., par. 3.

⁹²⁸ [Mai pubblicati sotto una simile intitolazione.]

929 [Qui il termine “traslazione” (*Übertragung*) ha lo stesso significato che nel cap. 7, par. C e qui, anche nella nota 945.]

930 K. A. Scherner, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861).

931 [*Nota aggiunta nel 1914*] In un’esposizione della teoria della rimozione bisognerebbe indicare che un pensiero incorre nella rimozione, per il concorso di due momenti che lo influenzano. Da un lato esso viene respinto (dalla censura della coscienza), dall’altro lato esso viene attratto (dall’inconscio), nello stesso modo in cui si giunge sulla cima della grande piramide. – [*Aggiunto nel 1919*] Vedi il mio saggio *La rimozione* (1915), in OSF, vol. 8.

932 [Capoverso aggiunto nel 1914.]

933 [Capoverso aggiunto nel 1919.]

934 Essi condividono questo carattere di indistruttibilità con tutti gli altri atti psichici realmente inconsci, vale a dire appartenenti al solo sistema *Inc.* Questi costituiscono vie aperte una volta per sempre, che non si cancellano mai, e che riconducono sempre il processo di eccitamento alla scarica, ogniquale volta l’eccitamento inconscio torni ad investirlo. Per servirmi di un paragone: il solo tipo di annientamento che esiste per essi è quello delle ombre del regno d’Averno nell’*Odissea*, che si destano a nuova vita appena bevono sangue. I processi che dipendono dal sistema preconscious sono invece distruttibili in tutt’altro senso. È su questa differenza che si basa la psicoterapia delle nevrosi. [Vedi il cap. 7, [par. D](#), in OSF, vol. 3.]

935 [*Nota aggiunta nel 1919*] Ho tentato di approfondire le condizioni del sonno e i presupposti dell’allucinazione nel saggio *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1915), in OSF, vol. 8.

936 [Questo capoverso, come i due seguenti, aggiunto nel 1919.]

937 Vedi il cap. 7, [par. D](#), in OSF, vol. 3.

938 [*Nota aggiunta nel 1930*] È questo il punto in cui va inserito il Superio, riconosciuto più tardi dalla psicoanalisi. [Vedi il cap. 6, par. H, sottopar. 4, [nota 845](#), in OSF, vol. 3. Vedi anche *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., [lez. 29](#).]

939 [Capoverso, come i due seguenti, aggiunto come nota nel 1919 e incorporato nel testo nel 1930.]

940 H. Silberer, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 3, p. 621 (1912).

941 [Vedi *Ricordi di copertura* cit. Forse il ricordo dell’ora del risveglio (vedi il cap. 7, [par. C](#), in OSF, vol. 3) ha agito sull’associazione relativa

all'età.]

942 [Questo sogno è discusso brevemente per il suo possibile carattere telepatico all'inizio del saggio *Sogno e telepatia* cit.]

943 [Questo e il capoverso precedente sono riportati da Freud alla fine della sua analisi del primo sogno di Dora nel *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., che – egli osserva – conferma la loro esattezza.]

944 [di capitale nell'esempio addotto, di energia psichica nel sogno.]

945 [Nei suoi scritti posteriori Freud usa lo stesso termine (*Übertragung*) per descrivere un processo psicologico simile e connesso con quello qui descritto, ma non identico, e cioè la “traslazione” di sentimenti originariamente e ancora inconsciamente rivolti a un oggetto infantile, su un oggetto presente. Vedi il caso di Dora in *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., par. 4, e *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi: 3. Osservazioni sull'amore di traslazione* cit. In quest'ultimo senso il termine è usato anche qui nel cap. 5, par. A, sottopar. 1 e nel cap. 5, par. B, sottopar. 2.]

946 [Vedi *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893), par. 4, in OSF, vol. 2.]

947 [È questo il cosiddetto “principio di costanza” di cui Freud parla in *Al di là del principio di piacere* cit., par. 1. Ma esso figura già come principio fondamentale in alcuni dei primi scritti psicologici di Freud: vedi la “Lettera a Josef Breuer” del 29 giugno 1892, inclusa negli *Abbozzi per la “Comunicazione preliminare”* (1892), in *Studi sull'isteria* cit., e specialmente il *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, parr. 1, 11.]

948 [Cioè a qualcosa di percettivamente identico all’“esperienza di soddisfacimento”.]

949 [Nota aggiunta nel 1919] In altre parole: si riconosce necessaria l'istituzione di una “prova di realtà”.

950 È giustificata l'esaltazione che J. Le Lorrain, *Rev. phil.*, vol. 40, p. 59 (1895), fa dell'appagamento di desiderio onirico: “Senza reale fatica, senza essere costretto a ricorrere a questa lotta ostinata e lunga che usa e corrode le gioie raggiunte.”

951 [Nota aggiunta nel 1914] Ho sviluppato questo corso di idee in altra sede (vedi *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* cit.) dove ho posto come due principi quelli di piacere e di realtà. [Ma vedi anche il cap. 7, par. E, in OSF, vol. 3.]

952 [Nota aggiunta nel 1914] Detto più correttamente: una parte del sintomo corrisponde all'appagamento inconscio di un desiderio, un'altra

parte alla formazione reattiva nei confronti di questo appagamento.

⁹⁵³ [Nota aggiunta nel 1914] Aveva affermato Hughlings Jackson: “Trovate l’essenza del sogno e avrete trovato tutto quel che si può sapere intorno alla follia.” [Citato da E. Jones, *Amer. J. Insanity*, vol. 68, p. 57 (1911), che l’aveva udito dalla viva voce di Jackson.]

⁹⁵⁴ [Frase aggiunta nel 1909.]

⁹⁵⁵ Prendo a prestito quest’idea dalla teoria del sonno di A.-A. Liébeault, *Le sommeil provoqué et les états analogues* (Parigi 1889), al quale dobbiamo l’attuale ripresa delle indagini sull’ipnosi.

⁹⁵⁶ [Capoverso aggiunto nel 1909.]

⁹⁵⁷ [Capoverso aggiunto nel 1914] Hervey de Saint-Denys, *Les rêves et les moyens de les diriger* (Parigi 1867), pp. 268 sgg.; N. Vaschide, *Le sommeil et les rêves* (Parigi 1911), p. 139.

⁹⁵⁸ S. Ferenczi, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2, p. 31 (1911). [Capoverso aggiunto come nota nel 1914 e incorporato nel testo nel 1930.]

⁹⁵⁹ [Vedi il cap. 7, par. F, nota 995, in OSF, vol. 3.]

⁹⁶⁰ E. Goblott, *Rev. phil.*, vol. 42, p. 288 (1896).

⁹⁶¹ L. Dugas, *Rev. phil.*, vol. 44, p. 220 (1897).

⁹⁶² [Vedi il cap. 7, par. C, [nota 934](#), in OSF, vol. 3.]

⁹⁶³ [Vedi il cap. 7, par. C, [nota 934](#), in OSF, vol. 3.]

⁹⁶⁴ [Vedi il cap. 7, par. E, [nota 986](#), in OSF, vol. 3.]

⁹⁶⁵ [Nota aggiunta nel 1914] È questa l’unica funzione che possiamo concedere al sogno? Non ne conosco altre. A. Maeder, *Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.*, vol. 4, p. 692 (1912), è vero, ha fatto il tentativo di rivendicare al sogno altre funzioni “secondarie”. Egli partiva dalla giusta osservazione che alcuni sogni contengono tentativi di risolvere conflitti (tentativi realmente effettuati più tardi) e che si comportano dunque come esercizi preparatori dell’attività della veglia. Maeder stabilì pertanto un parallelo fra i sogni e i giuochi degli animali e dei bambini, che vanno intesi come esercizio preliminare di istinti congeniti, e preparazione a una successiva seria attività, ed enunciò una *fonction ludique* del sogno. Poco prima di Maeder, anche A. Adler [*Zbl. Psychoanal.*, vol. 1, p. 215 nota (1911)] aveva posto in rilievo la funzione di “premeditazione” del sogno. (In un’analisi che ho pubblicato nel 1905 [*Il caso di Dora*, in *Frammento di un’analisi d’isteria* cit., [par. 2](#)], un sogno – il quale doveva essere concepito come un proponimento – ebbe a

ripetersi ogni notte sino alla sua realizzazione.) [Vedi il cap. 5, par. B, in OSF, vol. 3.]

Ma una semplice considerazione ci deve insegnare che questa funzione “secondaria” del sogno non merita alcun riconoscimento nel quadro dell’interpretazione del sogno. Premeditare, concepire progetti, delineare tentativi di soluzione, che poi eventualmente possono venir realizzati nella veglia, tutto questo e altro ancora costituisce una prestazione dell’attività inconscia e preconscia dello spirito, che può prolungarsi nello stato di sonno come “residuo diurno” e quindi associarsi a un desiderio inconscio (vedi il cap. 7, [par. C](#), in OSF, vol. 3) per formare il sogno. La funzione premeditatrice del sogno è quindi, piuttosto, una funzione del pensiero vigile preconscious, il risultato della quale può svelarsi attraverso l’analisi dei sogni o anche di altri fenomeni. Dopo aver fatto coincidere per tanto tempo il sogno con il suo contenuto manifesto, ci si deve ora guardare anche dallo scambiare il sogno con i suoi pensieri latenti. [Vedi il cap. 6, par. I, [nota 887](#), in OSF, vol. 3.]

⁹⁶⁶ [Nota aggiunta nel 1919] “Un secondo momento, assai più rilevante e penetrante, ma ugualmente trascurato dai profani è il seguente. L’appagamento di un desiderio dovrebbe di certo recar piacere ma, ci si chiede, a chi? Naturalmente, a colui che prova il desiderio. Sappiamo però che il sognatore intrattiene coi propri desideri un rapporto del tutto speciale. Li rigetta, li censura, in breve non li vuole. Un loro appagamento può quindi non arrecargli alcun piacere, bensì soltanto il contrario del piacere. E l’esperienza c’insegna che questo contrario – il quale dev’essere ancora spiegato – compare in forma di angoscia. Il sognatore può dunque essere paragonato, nel suo rapporto coi propri desideri onirici, soltanto alla somma di due persone, congiunte tuttavia fra loro da molti elementi comuni. Al posto di ulteriori argomentazioni, vi racconterò una nota fiaba [vedi il cap. 7, [par. C](#), in OSF, vol. 3], nella quale si ritrovano le medesime relazioni. Una buona fata promette a due poveri, marito e moglie, l’esaudimento dei loro primi tre desideri. Beati, essi si propongono di sceglierli accuratamente. Ma la donna si lascia indurre, dall’odore di salsicce arrostate che viene dalla capanna vicina, a desiderarne un paio per sé. Eccole lì all’istante. Il primo desiderio è esaudito. L’uomo s’infuria e nell’exasperazione desidera che le salsicce pendano dal naso della moglie. Anche questo desiderio si compie e non si riesce a togliere le salsicce dalla loro nuova posizione; questo è il secondo desiderio appagato, ma è il desiderio dell’uomo, ed esso riesce assai sgradito alla donna. Voi sapete come continua la favola. Dato che dopo tutto i due sono una cosa sola, marito e moglie, il terzo desiderio dev’essere che le salsicce se ne vadano dal naso della donna. Questa fiaba potrebbe essere usata in molti altri contesti; in questo caso ci serve soltanto a illustrare la possibilità che l’appagamento del desiderio di una persona conduca allo scontento dell’altra, se le due non sono d’accordo

fra loro.” (*Introduzione alla psicoanalisi* cit., parte seconda, cap. 14.)

967 [Su questa ipotesi vedi il cap. 6, par. H, sottopar. 3, [nota 838](#), in OSF, vol. 3.]

968 [Alcune delle considerazioni che seguono andrebbero riviste alla luce delle concezioni freudiane successive sull’angoscia. Vedi anche il cap. 4, il cap. 5, [par. C](#) e il cap. 6, [par. C](#), in OSF, vol. 3.]

969 [*Die israelitische Bibel*, in ebraico e tedesco (Lipsia 1839-54, 2^a ed. 1858) con xilografie: probabilmente Freud si riferisce alle illustrazioni di divinità egizie che figurano nel *Deuteronomio*, cap. 4.]

970 [Andare insieme; da cui *coitus*, accoppiamento.]

971 [Il termine tedesco cui Freud si riferisce è *vögeln* (da *Vogel* = uccello), analogo all’italiano “uccellare”.]

972 [*Nota aggiunta nel 1919*] In seguito questo materiale è stato fornito in misura abbondante dalla letteratura psicoanalitica.

973 F. Debacker, *Des hallucinations et terreurs nocturnes chez les enfants* (Parigi 1881), p. 66.

974 Il corsivo è mio; del resto, inequivocabile.

975 *Ibid.*, p. 69.

976 Il corsivo è mio.

977 [Vedi il cap. 2, [nota 319](#), in OSF, vol. 3.]

978 G. T. Ladd, *Mind*, (nuova serie) vol. 1, p. 299 (1892). [Vedi il cap. 1, par. C, sottopar. 2, in OSF, vol. 3.]

979 W. Robert, *Der Traum als Naturnotwendigkeit erklärt* (Amburgo 1886), pp. 10 sg.

980 H. Ellis, *Pop. Sci. Mon.*, vol. 54, p. 721 (1899).

981 [La citazione di Sully aggiunta nel 1914.] J. Sully, *Fornightly Rev.*, vol. 53, p. 362 (1893).

982 Y. Delage, *Rev. industr.*, vol. 2, p. 40 (1891).

983 Scherner, *op. cit.*, pp. 83 sgg.

984 [Il concetto di “attenzione”, che appare raramente negli scritti posteriori di Freud, ha una parte importante nel *Progetto di una psicologia* cit. Vedi anche il cap. 7, parr. D e F, in OSF, vol. 3.]

985 [Nelle sue opere successive Freud parla di questo fattore come del

“principio di piacere”.]

⁹⁸⁶ [La distinzione dei due processi, uno dei concetti fondamentali di Freud, è di nuovo discussa in *Metapsicologia* (1915): *L'inconscio*, par. 5, in OSF, vol. 8, e in *Al di là del principio di piacere* cit., par. 4, dove si fa riferimento a un'affermazione di Breuer, contenuta negli *Studi sull'isteria* cit., difficilmente rintracciabile, mentre la questione di un'energia “legata” è discussa nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 3, par. 1.]

⁹⁸⁷ [L'idea di un minimo di dispiacere agente come un “segnale” per prevenire l'insorgere di un dispiacere maggiore, fu applicata da Freud, molti anni dopo, al problema dell'angoscia. Vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., cap. 11, par. A, sottopar. b.]

⁹⁸⁸ [Nelle prime edizioni tedesche era qui inserita la frase seguente: “Vi abbiamo riconosciuto lo stadio infantile della condanna, cioè della reiezione attraverso il giudizio.”]

⁹⁸⁹ [Freud si occupò dell'argomento, con maggior ampiezza, nel suo saggio sulla *Rimozione* cit. e nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lez. 32.]

⁹⁹⁰ [L'argomento è trattato da Freud con maggiore ampiezza nel *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., cap. 5, mentre la questione degli errori intellettuali è discussa nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 3, par. 4.]

⁹⁹¹ [L'argomento è svolto nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.]

⁹⁹² Qui e in altri punti l'elaborazione dell'argomento presenta lacune, che ho lasciato intenzionalmente, perché il colmarle richiederebbe da un lato uno sforzo eccessivo, dall'altro l'accostamento a un materiale estraneo al sogno. Così per esempio ho evitato di indicare se alla parola “represso” io dia un significato diverso che alla parola “rimosso”. Potrebbe essere risultato chiaro solo il fatto che quest'ultima accentua più vigorosamente della prima l'appartenenza all'inconscio. Non ho iniziato la trattazione di un problema contiguo: perché i pensieri del sogno sottostanno alla deformazione da parte della censura, anche nel caso in cui rinuncino ad avanzare in senso progressivo verso la coscienza e si decidano per la via della regressione. E così altre omissioni del genere. Ciò che soprattutto mi interessava era dare un'idea dei problemi ai quali conduce l'ulteriore dissezione del lavoro onirico, e di accennare agli altri temi che s'incontrano per via. Non mi è quindi sempre stato facile decidere in che punto interrompere l'indagine. Se non ho trattato a fondo la parte delle idee sessuali nel sogno e ho evitato di interpretare sogni di contenuto palesemente sessuale, ciò dipende da una motivazione particolare, che forse non corrisponde a quella attesa dal lettore. Proprio per le mie

concezioni e la dottrina che sostengo in neuropatologia, sono lontanissimo dal considerare la vita sessuale come un *pudendum* di cui non deve occuparsi né il medico né lo scienziato. Trovo anche ridicola l'indignazione morale per cui il traduttore della *Spiegazione dei sogni* di Artemidoro di Dalidi (trad. F. S. Krauss, Vienna 1881) si lasciò indurre a sottrarre alla conoscenza del lettore il capitolo dedicato ai sogni sessuali. Per me è stato decisivo soltanto il giudizio che, nella spiegazione dei sogni sessuali, avrei dovuto ingolfarmi nei problemi ancora non risolti della perversione e della bisessualità; così mi sono riservato questo materiale per un altro lavoro.

993 [Virgilio, *Eneide*, 7. 312. Il verso, che vuole "raffigurare gli sforzi degli impulsi pulsionali rimossi", è usato da Freud come motto del presente volume. Già nella lettera a Fliess del 4 dicembre 1896 si proponeva di usarlo come motto per un capitolo sulla formazione del sintomo in un'opera non realizzata. La frase che segue, aggiunta nel 1909.]

994 Il sogno non è l'unico fenomeno che consenta di fondare la psicopatologia sulla psicologia. In una piccola serie di saggi non ancora conclusa, pubblicata sulla "Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie" (*Meccanismo psichico della dimenticanza* cit.; *Ricordi di copertura* cit.), ho cercato di interpretare un gran numero di fatti psichici quotidiani a conferma della stessa asserzione. - [Aggiunto nel 1909] Questi e altri saggi sulle dimenticanze, sui lapsus verbali, sulle sbadataggini, e così via, sono apparsi raccolti nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit.

995 [Nota aggiunta nel 1925] Questa concezione fu nuovamente elaborata e modificata quando si riconobbe, quale carattere essenziale di una rappresentazione preconsce, il legame con residui di rappresentazioni verbali. Vedi *L'inconscio* cit., par. 7. [Vedi comunque su questo tema il cap. 7, parr. D e F, in OSF, vol. 3. Per l'uso del termine "innervazione" vedi la [nota 922](#), in OSF, vol. 3.]

996 T. Lipps, *Der Begriff des Unbewussten in der Psychologie*, relazione al 3° Congresso internazionale di psicologia, Monaco 1897.

997 [Nota aggiunta nel 1914] Sono lieto di poter indicare un autore che dallo studio del sogno ha tratto la stessa conclusione sul rapporto tra attività conscia e inconscia. Du Prel, *op. cit.*, p. 47, dice: "La domanda: che cos'è l'anima, richiede evidentemente che prima si indaghi se coscienza e anima sono identiche. È appunto a quest'indagine preliminare che il sogno risponde negativamente, indicando che il concetto di anima o spirito oltrepassa quello di coscienza, pressappoco come la forza di attrazione di un astro supera la sua sfera luminosa." E

poi (p. 306): “È una verità che non si può mai ribadire a sufficienza: coscienza e anima non sono concetti di uguale ampiezza.”

⁹⁹⁸ Lipps, loc. cit., pp. 146 sg.

⁹⁹⁹ Scherner, *op. cit.*, pp. 114 sg.

¹⁰⁰⁰ [Si riferisce al noto aneddoto sul compositore e violinista Giuseppe Tartini (1692-1770). Il musicista sognò di aver venduto la propria anima al diavolo che, subito, prese un violino e suonò una meravigliosa sonata. Quando si svegliò, Tartini cercò di trascrivere quanto si ricordava della composizione: ne nacque il suo famoso *Trillo del diavolo*.]

¹⁰⁰¹ [Nota aggiunta nel 1911] Vedi a questo proposito il sogno “σά-Τύρος” di Alessandro il Grande, durante l’assedio di Tiro. [Citato qui nel cap. 2, nota 310.]

¹⁰⁰² [Nota aggiunta nel 1914] Vedi in proposito la mia *Nota sul concetto d’inconscio nella psicoanalisi* (1912), in OSF, vol. 6, in cui si analizza il significato descrittivo, dinamico e sistematico dell’ambiguo termine “inconscio”. [Freud discuterà l’argomento nuovamente in *L’Io e l’Es* cit., [cap. 1.](#)]

¹⁰⁰³ [L’uso dei termini “qualità” e “quantità” è chiarito da Freud nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1.]

¹⁰⁰⁴ [Vedi, a proposito di questo tema, il cap. 7, [par. D](#) e la [nota 995](#), in OSF, vol. 3.]

¹⁰⁰⁵ [La censura fra *Inc* e *Prec*, che compare solo raramente negli scritti posteriori, è discussa da Freud nello scritto di *Metapsicologia: L’inconscio* cit., [par. 4.](#)]

¹⁰⁰⁶ [Questa frase non appare nella prima edizione. Nell’edizione del 1909 aveva la forma seguente: “Se guardiamo ai desideri inconsci, portati alla loro espressione ultima e più vera, dobbiamo ricordarci, certo, che la realtà psichica ha anch’essa più di un modo di esistenza.” Nel 1914 la frase compare nel testo ma al posto di “realtà materiale” si ha “realtà fattuale.” La forma attuale data dal 1919. Il resto del capoverso fu aggiunto nel 1914. La distinzione fra “realtà mentale” e “realtà esterna” è già esaminata da Freud nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 3, [par. 2.](#)]

¹⁰⁰⁷ H. Sachs, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 3, p. 569 (1912).

¹⁰⁰⁸ [Vedi la discussione di quest’argomento in *Alcune aggiunte d’insieme alla “Interpretazione dei sogni”* cit., [par. B.](#)]

¹⁰⁰⁹ [Nella sola edizione del 1911 figurava la nota seguente: “Il professor

Ernst Oppenheim di Vienna mi ha mostrato, basandosi sul folklore, che vi è una classe di sogni in cui il significato profetico è stato eliminato persino nella credenza popolare e che possono essere perfettamente ricondotti a desideri e bisogni che emergono durante il sonno. Egli darà presto un resoconto dettagliato di questi sogni che, per solito, sono narrati sotto forma di storielle allegre.” Vedi il saggio *I sogni nel folklore* (1911), in OSF, vol. 6, scritto congiuntamente da Freud e Oppenheim.]

Introduzione di C. L. Musatti

¹ Con Fliess, che era un maniaco della periodicità, Freud faceva scherzosamente calcoli, non sempre rivelatisi poi esatti, per prevedere nuove ondate di produttività (vedi la lettera a Fliess dell'11 ottobre 1899).

² Freud stesso aggiunse in nota nel 1909: "Ho fatto da quel tempo l'esperienza che per l'appagamento di questi desideri, che appaiono per tanto tempo irraggiungibili, basta un po' di coraggio." E continuò nel 1925: "Sono così diventato un appassionato pellegrino di Roma."

³ Naturalmente l'affermazione di Fliess ha un proprio fondamento di verità, nel senso che effettivamente l'analista percepisce l'inconscio altrui attraverso il proprio inconscio; presa alla lettera equivale però ovviamente alla affermazione di una assoluta arbitrarietà del comportamento dell'analista, e quindi della nessuna validità di qualsiasi interpretazione analitica.

⁴ E. Jones, Vita e opere di Freud, trad. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, p. 377.

Il sogno

⁵ [G. H. von Schubert, *Die Symbolik des Traumes* (Bamberg 1814).]

⁶ [K. A. Scherner, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861); J. Volkelt, *Die Traum-Phantasie* (Stoccarda 1875).]

⁷ [Il paragone è tratto da L. Strümpell, *Die Natur und Entstehung der Träume* (Lipsia 1877), p. 84. Ricorre nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 1, par. G; cap. 3 e cap. 5, par. C (in *Opere di Sigmund Freud* - d'ora in avanti OSF -, vol. 3).]

⁸ [C. Binz, *Über den Traum* (Bonn 1878).]

⁹ [Da una delle canzoni dell'arpista nel *Wilhelm Meister* di Goethe, libro 2, cap. 13. Le parole sono dirette alle "potenze celesti" e significano nel contesto goethiano:

Voi ci sospingete nella vita,

Voi fate il misero divenir colpevole.

Ma "misero" può, anche in tedesco, indicare chi è economicamente

povero, e *schuldig* vale allo stesso tempo “colpevole” e “debitore”, sicché il secondo verso può anche leggersi:

Voi gettate il povero in preda ai debiti.]

¹⁰ [Vedi la descrizione dell’episodio nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), cap. 7, [par. A](#), n. 1, in OSF, vol. 4.]

¹¹ [Il primo verso può ora intendersi come diretto ai genitori.]

¹² [Come risulta dalla lettera a Fliess del 31 ottobre 1897 e dall’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lez. 8 (in OSF, vol. 8), ove questo esempio è ripetuto, la bambina è Anna, l’ultima figlia di Freud, nata nel 1895.]

¹³ [Come risulta dall’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 3, si tratta di uno dei numerosissimi nipoti di Freud. Questo e i due sogni seguenti saranno menzionati una terza volta nella citata lezione dell’*Introduzione alla psicoanalisi*.]

¹⁴ [Come risulta dall’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 3, si tratta della figlia Sophie, nata nel 1893.]

¹⁵ [È il figlio Oliver, nel 1896, durante una villeggiatura nell’Austria superiore; vedi *ibid.*]

¹⁶ [*Ibid.*, l’età è “8 anni”.]

¹⁷ [È il figlio maggiore di Freud, Martin, nato nel 1889; vedi *ibid.*]

¹⁸ [Le due ultime proposizioni di questo capoverso furono aggiunte nel 1911. L’esempio figura anche *ibid.*, nota 346 aggiunta nel 1911.]

¹⁹ [Moritz Schwind (1804-71), di Vienna, interpretò nei suoi quadri il romanticismo popolare tedesco.]

²⁰ [Francis Galton (1822-1911), naturalista e statistico, per stabilire somiglianze familiari nei suoi studi sull’ereditarietà faceva fotografare in modo sovrapposto più visi sulla stessa lastra. Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., [cap. 4](#) e cap. 6, par. A, [sottopar. 3](#).]

²¹ [*Kosten* significa tanto il “costo” quanto “gustare, assaggiare”. È questo il secondo significato di cui parla Freud subito dopo.]

²² [Il “tappeto mobile” all’Esposizione di Parigi del 1900.]

²³ [È l’equivalente approssimativo di *Mit dem Hute in der Hand kommt man durchs ganze Land*, letteralmente: Col cappello in mano si va dappertutto.]

²⁴ [Karl Auer von Welsbach (1858-1929), chimico viennese che inventò le

reticelle a incandescenza (“luce Auer”), le lampade “Osram” ecc.]

²⁵ [Il sogno è raccontato con molti particolari nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. D.](#)]

²⁶ [Qui e nel seguito: *Vertretung* = rappresentanza, sostituzione, riferimento.]

²⁷ [Freud usa consapevolmente l’espressione di Nietzsche.]

²⁸ [Il sogno, il primo a essere analizzato esaurientemente da Freud, è accennato nel *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 1, [par. 21](#) (in OSF, vol. 2), e descritto a lungo nell’*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 2](#) e cap. 6, par. A, [sottopar. 3.](#)]

²⁹ [Sulle divisioni dell’età infantile vedi lo schema al fondo dell’Avvertenza editoriale a *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4.]

³⁰ [Nota aggiunta nel 1911] È degna di rilievo l’affermazione di noti linguisti, secondo cui le più antiche lingue umane avrebbero espresso in modo assolutamente generale i termini antitetici con la stessa parola (forte-debole, fuori-dentro ecc.: è il “significato opposto delle parole primordiali”) [vedi lo scritto *Significato opposto delle parole primordiali* (1910; in OSF, vol. 6)].

³¹ [Il sogno è ripreso con le medesime parole dall’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. G, sottopar. 5. Sul saggio di Goethe vedi *ibid.*, [nota 806.](#)]

³² [Nel 1925 Freud aggiunse all’*Interpretazione dei sogni* cit. una nota (cfr. [nota 532](#)) in cui pose in guardia dal “frintendere” questo principio.]

³³ [*Schafkopf*, “testa di pecora”, vale anche “imbecille”. Vedi un’associazione simile riferita a sé stesso nel sogno di Freud raccontato a Fliess nel poscritto alla lettera del 3 ottobre 1897.]

³⁴ [Capoverso aggiunto nel 1911.]

³⁵ [I tre sogni seguenti sono ripresi con le medesime parole dall’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. A, [sottopar. 1](#) e cap. 6, par. F, [sottopar. 1 e 2](#), ove la discussione è più dettagliata. Il terzo sogno è discusso a lungo anche nell’*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lezz. 7](#) e [14.](#)]

³⁶ [Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., in OSF, vol. 4]

³⁷ [Il sogno è riportato nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 4.]

³⁸ [Novelliere popolare austriaco del diciannovesimo secolo.]

- ³⁹ [K. F. Burdach, *Die Physiologie als Erfahrungswissenschaft* (1^a ed. 1826-1832, 2^a ed. 1832-40), vol. 3 (2^a ed. 1838), p. 486.]
- ⁴⁰ [Il sogno, uno dei sogni personali di Freud, è riportato per esteso nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. C.](#)]
- ⁴¹ [Paragrafo aggiunto nel 1911.]
- ⁴² Vedi in proposito i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.
- ⁴³ [Zimmer: stanza; *Frauenzimmer*, letteralmente: stanza delle donne, usato comunemente per “donna”, in senso alquanto spregiativo.]
- ⁴⁴ [Quest’affermazione restringe quanto era stato detto verso la fine del terzo capoverso precedente.]
- ⁴⁵ Per altro materiale sul simbolismo onirico, oltre agli scritti antichi sull’interpretazione dei sogni – per esempio Artemidoro di Daldi e Scherner, *Das Leben des Traumes* cit. –, si vedano la mia *Interpretazione dei sogni* [cap. 6, [par. E](#)], le ricerche mitologiche della scuola psicoanalitica, nonché i lavori di W. Stekel, per esempio *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911). [Anche *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 10.](#)]

Psicopatologia della vita quotidiana

- ⁴⁶ [Il primo resoconto di questo episodio fu dato da Freud all’amico Wilhelm Fliess nella lettera del 22 settembre 1898, subito dopo essere tornato a Vienna dall’escursione in Dalmazia, ove esso si era verificato.]
- ⁴⁷ [Adottiamo la grafia Herzegovina, anziché Erzegovina, per facilitare, nel seguito, l’associazione di idee.]
- ⁴⁸ [In tutte le edizioni prima del 1924: “tale delicato argomento”.]
- ⁴⁹ [Nella sola edizione del 1901, in luogo di “abbastanza prudenti” si ha “nel giusto”.]
- ⁵⁰ [Nel 1901 e 1904 c’era qui una lunga nota: “Dubito che l’uso frequente basti da solo a spiegare questa protezione. Almeno, ho osservato che i nomi di persona, che non hanno la stessa applicazione ristretta dei nomi di famiglia, vanno soggetti a dimenticanza non meno di questi ultimi.” (Seguiva l’esempio che ora si trova nel cap. 3, n. 4. Poi:) “Un pensiero represso circa sé stesso o la propria famiglia è sovente motivo per dimenticare un nome, quasi si facessero continuamente paragoni tra la propria persona e gli altri. L’esempio più curioso di questa specie mi è stato comunicato da un certo signor Lederer.” (Seguiva l’esempio che ora

si trova nel cap. 3, n. 5.) Nel 1907 Freud aggiunse il capitolo 3 sulla dimenticanza di nomi e sopprese la nota.]

⁵¹ [*Eneide*, 4.625: “Sorga qualcuno dalle nostre ossa come vendicatore.”]

⁵² Tale il metodo generale per addurre alla coscienza elementi rappresentativi che si occultano. Vedi la mia *Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 2 [in OSF, vol. 3].

⁵³ [Nella seconda metà del '400 gli ebrei furono espulsi da Trento in seguito all'accusa d'infanticidio rituale: al bambino ucciso, san Simonino, fu dedicata una cappella nella chiesa di San Pietro, allora costruita.]

⁵⁴ [R. Kleinpaul, *Menschenopfer und Ritualmorde* (Lipsia 1892).]

⁵⁵ [*Nota aggiunta nel 1924*] Questa piccola analisi ha avuto molta risonanza nella letteratura e ha provocato vivaci discussioni. Eugen Bleuler ha cercato di trovare proprio in essa una prova matematica per l'attendibilità delle interpretazioni psicoanalitiche, ed è giunto alla conclusione che essa possiede maggiore valore di probabilità di migliaia di “verità” indiscusse della medicina, e che la sua posizione particolare è dovuta soltanto al fatto che non si è ancora abituati a considerare, nella scienza, le probabilità psicologiche. Vedi E. Bleuler, *Das autistisch-undisziplinierte Denken in der Medizin und seine Überwindung* (Berlino 1919).

⁵⁶ [La stessa osservazione a proposito della scelta dei sogni analizzati ricorre nella prefazione alla prima edizione dell'*Interpretazione dei sogni* cit.]

⁵⁷ A osservazione più attenta, il contrasto fra l'analisi di *Signorelli* e quella di *aliquis* nei riguardi dei ricordi sostitutivi si riduce alquanto. Anche in quest'ultimo caso infatti la dimenticanza pare accompagnata da una formazione sostitutiva. Quando in seguito domandai al mio compagno se, mentre si sforzava di ricordare la parola mancante, non gli fosse venuto in mente qualche sostituzione, mi comunicò di essere stato dapprima tentato di introdurre nel verso un *ab* (forse il pezzo staccato di *a-liquis*): *nostris ab ossibus*; e poi che la parola *exoriare* gli si era presentata con particolare chiarezza e insistenza. Da scettico aggiunse: “evidentemente perché era la prima parola del verso”. Quando lo pregai di badare nondimeno alle associazioni partenti da *exoriare*, mi segnalò la parola *esorcismo*. Ciò mi fa pensare che l'identificazione di *exoriare* nella riproduzione avesse propriamente il valore di una formazione sostitutiva e che avremmo potuto arrivarci, attraverso l'associazione *esorcismo*, dai nomi dei *santi*. Tuttavia queste sono finezze alle quali non occorre dar peso. ([*Fraasi tra parentesi aggiunte nel 1924*] P. Wilson, *The Imperceptible Obvious*, Rev. Psiquiatr., Lima, vol. 5 (1922), sostiene

invece che all'intensificazione di *exoriare* spetti un alto valore chiarificatore, perché "esorcismo" sarebbe il migliore sostitutivo simbolico per il pensiero rimosso della eliminazione del bambino temuto, mediante aborto. Io posso anche accettare questa rettifica che non nuoce alla serietà dell'analisi.) Appare ben possibile che l'insorgere di una qualche specie di ricordo sostitutivo sia segnale costante, forse anche soltanto caratteristico e rivelatore, della dimenticanza tendenziosa motivata da rimozione. Questa formazione sostitutiva si avrebbe anche là dove viene a mancare un manifestarsi di nomi sostitutivi errati, e precisamente si avrebbe nell'intensificazione di un elemento affine a quello dimenticato. Nel caso *Signorelli* per esempio, fintanto che non riuscivo a ricordare il nome del pittore, il ricordo visivo del ciclo degli affreschi e del suo autoritratto nell'angolo di un quadro era più che mai vivido, ad ogni modo molto più intenso di quanto siano in me di solito le tracce mnestiche visive. In un altro caso, anch'esso comunicato nell'articolo del 1898, in cui si trattava di un indirizzo per una visita a me sgradevole in una città straniera, avevo dimenticato senza speranza il nome della via, ma quasi per ironia ricordavo in modo più che mai vivido il numero di casa, nonostante la difficoltà che solitamente ho di ricordare numeri. [Vedi l'aneddoto nell'ultimo capoverso di *Meccanismo psichico della dimenticanza* (1898; in OSF, vol. 2) e, per la questione dei ricordi d'inusitata vivacità, vedi *ibid.*, [nota 428](#).]

⁵⁸ Non vorrei impegnarmi in pieno nell'affermare che non vi sia connessione interiore fra i due ambiti di idee nel caso *Signorelli*. Perseguendo accuratamente i pensieri rimossi sul tema della morte e della vita sessuale, si finisce infatti per imbattersi in un'idea che tocca da vicino il soggetto degli affreschi di Orvieto.

⁵⁹ [Capitolo aggiunto nel 1907, e ampliato, nei luoghi che indicheremo, nelle edizioni successive.]

⁶⁰ [A parte il secondo verso, vi è qualche lieve differenza con l'originale anche nel terzo e quarto verso.]

⁶¹ [È il seguito della seconda strofa citata.]

⁶² Il mio collega del resto ha modificato questo bel passo della poesia e nelle parole e nel significato. La spettrale fanciulla dice al suo fidanzato:

~~Mein Kettchen, mein Kettchen,~~ *gegeben;*
~~Mein Locke und meine Haare,~~ *di mio capelli.*
~~Sieh dich an, sieh dich an!~~
~~Mein Gesicht, mein Gesicht,~~
~~Es ist ein wunderschönes Gesicht!~~ *del Valder Port.*

⁶³ C. G. Jung, *Psicologia della dementia praecox* (1907).

⁶⁴ [La poesia citata da Heinrich Heine (*Lyrisches Intermezzo*, 33) comincia con la strofa:

~~Ein Nichts als Einsamkeit~~ *Ein Nichts als Einsamkeit* sieht einsam
~~Im Norden, auf kaltem Meer~~ *Im Norden, auf kaltem Meer*.
~~Has sich öfter, in einer solchen~~ *Has sich öfter, in einer solchen* Ecke
~~Umrüllt, umhüllt, umschlungen~~ *Umrüllt, umhüllt, umschlungen* die Sonne.

⁶⁵ [Questo esempio fu aggiunto nel 1910.]

⁶⁶ [La similitudine è riportata nella *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), [lez. 3](#) (in OSF, vol. 8).]

⁶⁷ [La posizione di questo esempio nelle edizioni del 1901 e 1904 è spiegata qui nella [nota 50](#).]

⁶⁸ [Nelle sole edizioni del 1901 e 1904 la domanda era così formulata: “In simili circostanze, mio fratello si sarebbe comportato in modo analogo nei confronti di una sorella malata?”]

⁶⁹ [Daniel Spitzer (1835-93) pubblicava sui giornali le sue *Wiener Spaziergänge* (Passeggiate per Vienna). Qui ci si riferisce al suo incontro con una romantica vedova che riteneva che Schiller avesse preso i nomi di vari personaggi dei suoi drammi da membri della famiglia di lei.]

⁷⁰ [Anche per questo esempio vedi la [nota 50](#), in OSF, vol. 4.]

⁷¹ [Il commento fra parentesi fu aggiunto nel 1907.]

⁷² Jung, *Psicologia della dementia praecox* cit.

⁷³ [L’ultima citazione è il ritornello di una poesia di Heine: *Aus der Matratzengruft* (Dalla tomba di materassi: allusione alla malattia che negli ultimi dieci anni della sua vita lo tenne inchiodato al letto). L’esempio figura anche nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 3](#).]

⁷⁴ [Esempio aggiunto nel 1920.]

⁷⁵ [Esempio aggiunto nel 1910.]

⁷⁶ [*Jung*, in tedesco = giovane.]

⁷⁷ [Anche Max Halbe (1865-1944), come Hauptmann, era drammaturgo. Grande successo ebbe il dramma dal titolo *Jugend* (Giovinezza).]

⁷⁸ [Esempio aggiunto nel 1910.]

⁷⁹ [Nella pronuncia ungherese.]

⁸⁰ [In tedesco vomito = *Brechreiz*; confronta la prima sillaba con la prima sillaba di *Brescia*.]

⁸¹ [La prima sillaba pronunciata approssimativamente in dialetto come la seconda sillaba di *élèves*.]

⁸² [Esempio aggiunto nel 1912. Già pubblicato separatamente in] Zbl. Psychoanal., vol. 1, 407 (1911). [L'episodio, autobiografico, si riferisce al viaggio in Sicilia compiuto da Freud e Ferenczi nell'autunno del 1910.]

⁸³ [L'amico era James J. Putnam, professore di neuropatologia alla Harvard University, che Freud conobbe in occasione del suo viaggio negli Stati Uniti (1909). La frase citata di Freud ricorre in una nota da lui apposta nel 1911 alla sua traduzione di un articolo di Putnam: vedi in proposito il commento editoriale allo scritto di Freud, *Necrologio di J. J. Putnam* (1919; in OSF, vol. 9). La frase di Putnam era inserita in un precedente articolo: *Personal Impressions of Sigmund Freud and His Work*, J. abnorm. Psychol., vol. 4, 293 (1909).]

⁸⁴ [Gli esempi 12-17 furono aggiunti nel 1917, l'esempio 18 nel 1920.]

⁸⁵ E. Hitschmann, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 266 (1913).

⁸⁶ [L'esempio è brevemente riportato nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 4](#).]

⁸⁷ A. J. Storfer, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 2, 170 (1914).

⁸⁸ J. Störcke, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 4, 21 e 98 (1916).

⁸⁹ E. Jones, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 84 (1911).

⁹⁰ [Di qui in poi l'esempio fu aggiunto nel 1920.]

⁹¹ T. Reik, Int. Z. Psychoanal., vol. 6, 202 (1920).

⁹² [Vedi [nota 57](#), in OSF, vol. 4.]

⁹³ [In tedesco *bin Hure* significa "sono una prostituta".]

⁹⁴ [*Der Mensch* = l'uomo; *das Mensch* = la squaldrina.]

⁹⁵ [Nelle edizioni del 1901 e 1904, il capitolo era intitolato: "Ricordi di copertura" e comprendeva i soli primi quattro capoversi. Il resto fu quasi tutto aggiunto nel 1907.]

⁹⁶ [L'esempio, autobiografico, è descritto in *Ricordi di copertura* (1899; in OSF, vol. 2).]

⁹⁷ [Da questo punto in poi il testo del capitolo fu aggiunto nel 1907.]

⁹⁸ V. e C. Henri, *Année psychol.*, vol. 3, 184 (1897); E. Potwin, *Psychol. Rev.*, vol. 8, 596 (1901).

⁹⁹ [Sulle connessioni fra amnesia infantile e psiconevrosi, vedi la lettera a Fliess del 10 marzo 1898, e la discussione più approfondita all'inizio del secondo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905; qui).]

¹⁰⁰ Affermo ciò in base ad alcune inchieste da me condotte.

¹⁰¹ [L'analogia fra i ricordi d'infanzia di un individuo e i ricordi d'infanzia dei popoli quali si ritrovano nelle leggende e nei miti è posta in risalto da Freud in *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), par. 2 (in OSF, vol. 6).]

¹⁰² [Questo capoverso fu inserito nel 1920.]

¹⁰³ [Nell'esemplare annotato da Freud dell'edizione del 1904 (vedi l'Avvertenza editoriale) figurano qui le due osservazioni seguenti: "Il dottor B. mostrò con molta chiarezza un mercoledì [giorno di raduno della Società psicoanalitica di Vienna) che le fiabe possono essere usate come ricordi di copertura allo stesso modo in cui le conchiglie vuote sono usate come casa dal paguro. Queste fiabe diventano allora le preferite, senza che se ne conosca la ragione." - "Da un sogno di P. appare che il ghiaccio è di fatto un simbolo, per antitesi, dell'erezione, cioè qualcosa che indurisce al freddo invece che - come il pene nell'eccitamento - al caldo. I due concetti antitetici di sessualità e morte sono frequentemente collegati attraverso l'idea che la morte irrigidisce le cose. Uno degli informatori degli Henri diede, come esempio di ricordo di copertura della morte della nonna, un pezzo di ghiaccio: vedi il mio scritto sui *Ricordi di copertura* (1899)."]

¹⁰⁴ [Vedi in merito le minuziose lettere a Fliess del 3-4 e 15 ottobre 1897, al tempo dell'autoanalisi di Freud, che era allora, più esattamente, nel suo quarantaduesimo anno. La bambinaia è citata anche nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, [sottopar. α](#).]

¹⁰⁵ [Quest'accento è svolto con maggiori dettagli nelle lettere a Fliess citate nella nota precedente.]

¹⁰⁶ [Nelle edizioni del 1907, 1910 e 1912 figura qui: "e anche ora è sua abitudine".]

¹⁰⁷ [Nota aggiunta nel 1924] Chi s'interessa della vita psichica di questi anni d'infanzia facilmente indovinerà la determinazione più profonda della richiesta fatta al fratello maggiore. Il bambino di non ancora tre anni ha capito che la sorellina ultima arrivata è cresciuta nel corpo della madre, non approva affatto l'aggiunta, ed è preoccupato e diffidente che il corpo della madre possa nascondere ancora altri bambini. L'armadio o guardaroba gli è simbolo del corpo materno. Chiede dunque di guardare in questa guardaroba rivolgendosi al fratello maggiore che, come risulta

da altro materiale, ha sostituito il padre nel ruolo di rivale del piccolo. Contro questo fratello è diretto, oltre al fondato sospetto di aver fatto mettere “in guardina” la bambinaia perduta, anche l’altro sospetto di aver fatto in qualche modo entrare nel corpo materno la bimba nata di recente. L’affetto inerente alla delusione di trovare che la guardaroba era vuota prende le mosse dalla motivazione superficiale della richiesta infantile, ma non è al posto giusto nei riguardi della tendenza più profonda, che sola, per contro, permette di capire appieno la grande soddisfazione provata nel vedere esile la madre che torna.

¹⁰⁸ [Le parafasie come sintomi di disturbi cerebrali organici erano state discusse da Freud nella sua opera sull’afasia (*Zur Auffassung der Aphasien*, 1891). Là egli aveva osservato che il sintomo della parafasia “non differisce dall’uso scorretto e dalla deformazione di parole che l’uomo sano può osservare su di sé in stati di affaticamento, di distrazione o per effetto di affetti disturbanti”.]

¹⁰⁹ R. Meringer e C. Mayer, *Versprechen und Verlesen. Eine psychologisch-linguistische Studie* (Vienna 1895).

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 10.

¹¹¹ *Ibid.*, pp. 160 e 162.

¹¹² [Questo caso fu inserito nel 1907.]

¹¹³ [L’esempio figurerà anche, forse meglio spiegato, nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 6](#), dove si afferma che la sostituzione di “Albania” con “Montenegro” dipende probabilmente dal contrasto fra bianco e nero, mentre la dimenticanza del nome è dovuta probabilmente a pensieri connessi con “Monaco di Baviera”.]

¹¹⁴ [In tedesco, la parola senza senso *Vorschwein* è incrocio di *Schweinereien* (porcherie) e *Vorschein*.] Meringer e Mayer, *Versprechen und Verlesen* cit., p. 62.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 73.

¹¹⁶ Corsivo mio.

¹¹⁷ Meringer e Mayer, *Versprechen und Verlesen* cit., p. 97.

¹¹⁸ *Ibid.* [Gli esempi *lurche* e *trirerà* saranno ripresi da Freud anche nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 3](#).]

¹¹⁹ [Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. A](#).]

¹²⁰ R. Meringer, *Wie man sich versprechen kann*, Neue Freie Presse, 23 agosto 1900.

¹²¹ [L'esempio figurerà nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 2](#), e di nuovo in *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938; in OSF, vol. 11).]

¹²² [Vedi lo scritto di Freud *Significato opposto delle parole primordiali* (1910; in OSF, vol. 6).]

¹²³ W. Wundt, *Völkerpsychologie*, vol. 1, pt. 1 (Lipsia 1900), pp. 371 sg.

¹²⁴ Corsivo mio.

¹²⁵ [Wundt, *Völkerpsychologie* cit., pp. 380 sg.]

¹²⁶ Essa infatti, come venne rilevato, stava sotto l'influsso di pensieri inconsci sulla gravidanza e le pratiche antifecondative. Con le parole: "Mi chiudo come un temperino", che aveva pronunciato coscientemente per lamentarsi, essa intendeva descrivere la posizione dell'embrione nel corpo materno. La parola *Ernst* da me detta le aveva rammentato il nome (S. Ernst) di una nota ditta viennese nella Kärntnerstrasse, che fa pubblicità per specialità antifecondative.

¹²⁷ [*Kurmärker und Picarde*, del berlinese Louis Schneider (1805-78).]

¹²⁸ [Esempio aggiunto nel 1917 e già usato da Freud nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 4](#).]

¹²⁹ [Gruppo in bronzo, il *Trionfo di Marcantonio*, dello scultore austriaco Artur Strasser (1854-1927), che aveva figurato all'Esposizione universale di Parigi del 1900 ed è ora situato in un crocicchio di Vienna.]

¹³⁰ [Tragedia del viennese Adolf Wilbrandt (1837-1911).]

¹³¹ [Gli esempi 11 e 12 furono aggiunti nel 1907.]

¹³² [Jusepe de Ribera (1591-1652), pittore spagnolo.]

¹³³ [Aggiunto nel 1912; Freud ne fa cenno nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lezz. 2](#) e [3](#).]

¹³⁴ W. Stekel, *Unbewusste Geständnisse*, Berliner Tageblatt, 4 gennaio 1904. [Gli esempi 14-20 furono aggiunti nel 1907.]

¹³⁵ [Ripetuto da Freud nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 2](#).]

¹³⁶ [Gli esempi 21 e 22 furono aggiunti nel 1910.]

¹³⁷ [Castore e Polluce, i due gemelli celesti della mitologia greca. Pollak è tipico cognome ebreo, comunissimo a Vienna.]

¹³⁸ [Ripetuto nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 2](#).]

¹³⁹ T. Reik, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 3, 43 (1915). [Gli esempi 23-26

furono aggiunti nel 1917.]

¹⁴⁰ H. Haiman, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 4, 269 (1917). [Esempio aggiunto nel 1919, come il 29; gli esempi 28, 30 e 31 furono aggiunti nel 1920.]

¹⁴¹ [Esempio aggiunto nel 1910.]

¹⁴² [Modo di dire tedesco per: “lasciar correre, non badare alle irregolarità.”]

¹⁴³ O. Rank, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 267 (1913). [L'esempio fu aggiunto nel 1917.]

¹⁴⁴ [Aggiunto nel 1924.]

¹⁴⁵ [Aggiunto nel 1920.]

¹⁴⁶ [Gli esempi 36 e 37 furono aggiunti nel 1912 e sono citati nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lezz. 2](#) e [3](#).]

¹⁴⁷ [Aggiunto nel 1910.]

¹⁴⁸ [“Così ho conosciuto una bellissima e onesta donna di mondo che, conversando con un virtuoso gentiluomo della corte sulle vicende della guerra durante quei moti civili, gli disse: ‘Ho sentito dire che il re ha fatto rompere tutti i c... di quella zona.’ Voleva dire i ponti (che in francese rima con l'altra parola). Supporremo che, essendo appena giaciuta col marito, o pensando all'amante, ella aveva ancora quel nome fresco in bocca; e il gentiluomo s'infiammò d'amore per lei per via di quella parola.

“Un'altra dama che ho conosciuto, intrattenendo un'altra gran dama più di lei, e lodandole ed esaltandole le sue bellezze, le disse poi: ‘No, signora, quello che vi dico non è affatto per *adulterarvi*’; volendo essa dire *adularvi*, e poiché lo concio in questo modo, supporremo che pensava a commettere adulterio.”]

¹⁴⁹ [Aggiunto nel 1924.]

¹⁵⁰ [Esempio inserito nel 1907.]

¹⁵¹ In una delle mie pazienti i lapsus sintomatici persistettero fino a che non vennero condotti alla bambinata di sostituire la parola *rovinare* con *orinare*. - [Aggiunto nel 1924] Alla tentazione di procurarsi con l'artificio del lapsus verbale il libero uso di parole sconce e illecite si ricollegano le osservazioni di K. Abraham sugli atti mancati “con tendenza sovracompensatrice” (Int. Z. Psychoanal., vol. 8, 345, 1922). Una sua paziente, affetta da lieve tendenza a raddoppiare a mo' di balbuzie la sillaba iniziale dei nomi propri, aveva alterato “Protagora” in

“Protragora”, poco dopo aver detto “Ca-catone” invece di “Catone”. Risultò poi che da bambina si compiaceva in particolar modo di ripetere le sillabe iniziali *ca* e *po*, giochetto questo che non di rado dà l’avvio alla balbuzie infantile. Dovendo dire Protagora, sentì il pericolo di omettere la *r* della prima sillaba e di dire “Popotagora”. Per proteggersi contro questa tentazione si aggrappò ciecamente a questa *r* e fece scivolare un’altra *r* nella seconda sillaba. In modo analogo altre volte deformava le parole “parterre” e “condoglianza” in “partrerre” e “codoglianza” per evitare le parole *pater* (padre) e *condom* (preservativo) che erano molto prossime nella sua associazione. Un altro paziente di Abraham confessò la tendenza a dire “angora” anziché “angina”, molto probabilmente perché temeva la tentazione di sostituire *angina* con *vagina*. Questi lapsus verbali quindi occorrono perché, invece della tendenza deformatrice, prevale una tendenza di difesa, e giustamente Abraham rileva l’analogia fra questo processo e la formazione dei sintomi nelle nevrosi ossessive.

¹⁵² [Diminutivo austriaco della parola latina *senex*.]

¹⁵³ Meringer e Mayer, *Versprechen und Verlesen* cit., p. 50.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 38.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 28.

¹⁵⁶ [Nota aggiunta nel 1907] Si può anche notare che proprio gli aristocratici storpiano spessissimo i nomi dei medici da essi consultati, e ciò permette di dedurre che in cuor loro li disistimino nonostante la cortesia con cui sogliono trattarli. - [Aggiunto nel 1912] Cito qui alcune osservazioni molto giuste sulla dimenticanza dei nomi tratte da uno scritto in inglese sull’argomento dovuto al dottor Ernest Jones, allora a Toronto: vedi E. Jones, *The Psychopathology of Everyday Life*, Amer. J. Psychol., vol. 22, 488 (1911). [Freud dà la traduzione tedesca; noi traduciamo dall’originale inglese.]

“Pochi individui sanno evitare una punta di dispetto quando s’accorgono che il loro nome è stato dimenticato, particolarmente se da qualcuno che essi speravano o s’aspettavano lo ricordasse. Si rendono istintivamente conto che, se avessero fatto maggior impressione su di lui, egli li avrebbe certamente ricordati, giacché il nome è parte integrante della personalità. Similmente, poche cose sono più lusinghiere per i più che trovarsi interpellati per nome da un gran personaggio, là dove difficilmente se lo sarebbero aspettato. Napoleone, come quasi tutti i condottieri, era maestro in quest’arte. Nel bel mezzo della disastrosa Campagna di Francia, nel 1814, diede una stupenda prova della sua memoria in questo senso. Trovandosi in una città presso Craonne, si ricordò di averne incontrato il sindaco, de Bussey, più di vent’anni prima,

nel reggimento 'La Fère'; de Bussey, incantato, si buttò immediatamente al suo servizio con zelo straordinario. Viceversa, non vi è mezzo più sicuro per offendere un uomo che fingere di averne dimenticato il nome; con ciò s'insinua che quest'uomo ai nostri occhi appare così poco importante che non vale la pena di ricordare come si chiama. Tale artificio è spesso usato in letteratura. In *Fumo* di Turgenev vi è il passaggio seguente: «'Dunque continua a trovare Baden divertente, signor... Litvinov.' Ramirov pronunciava sempre il nome di battesimo di Litvinov con una certa esitazione, ogni volta, come se lo avesse dimenticato e non potesse subito richiamarlo alla memoria. Con questo, come anche col modo altezzoso col quale sollevava il cappello, egli voleva ferirlo nel suo orgoglio.» Lo stesso autore scrive in *Padri e figli*: «Il governatore invitò Kirsanov e Bazarov al ballo, e pochi minuti dopo tornò a invitarli, considerandoli come fratelli e chiamandoli Kisarov.» Qui il dimenticare di aver già parlato loro, lo sbaglio dei nomi e l'incapacità di distinguere tra i due giovanotti, costituiscono il colmo del disprezzo. La storpiatura di un nome ha lo stesso significato del dimenticarlo; è solo il primo passo verso la completa amnesia.”

157 [Quattro capoversi aggiunti nel 1910.]

158 [Il celebre patologo (1821-1902).]

159 [Al primo Congresso internazionale di Psichiatria e Neurologia, ad Amsterdam, del settembre 1907, Freud fu attaccato da Aschaffenburg.]

160 Con un lapsus del genere per esempio Anzengruber stigmatizza l'ipocrita che vuole truffare un'eredità, nel *Verme del rimorso* [commedia paesana (1874)].

161 [Il testo di qui in poi fino alla fine di questo capoverso fu aggiunto nel 1907 e nel 1920 (l'ultimo caso).]

162 [Due capoversi aggiunti nel 1907.]

163 [Riportato nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 2](#). Nelle edizioni del 1910 e 1912, e solo in esse, figurava il passaggio seguente:

“Analogo è il caso riportato dal dottor Ferenczi:

“‘Vieni *geschminkt* [truccata]’ (invece di *Geschwind* [in fretta]), disse una mia paziente [ungherese] alla suocera di lingua tedesca. Con questo lapsus, ella manifesta proprio ciò che intendeva nasconderle: cioè la propria irritazione per la vanità della vecchia signora.”

“Non è affatto raro che chi parla in una lingua non propria se ne valga per compiere lapsus significativi.”]

164 [Aggiunto nel 1920.]

165 [Aggiunto nel 1907 e poi ripreso nella *Introduzione alla psicoanalisi*

cit., [lez. 3.](#)]

¹⁶⁶ [Due capoversi aggiunti nel 1920.]

¹⁶⁷ [Egli vuol dire: “ne tolga”, ma invece di *schöpfen* pronuncia *schöpsen*, con assonanza alla parola *Schöps* = pecorone, che è un insulto molto comune in Austria per persona sciocca.]

¹⁶⁸ [Invece di *hirnverbrannt* = scervellata, egli storpia con allusione alla parola *Hornvieh* = bestia cornuta, altra insolenza austriaca col significato di “imbecille”.]

¹⁶⁹ [Aggiunto nel 1912.]

¹⁷⁰ A. A. Brill, Zbl. Psychoanal., vol. 2 (1912); nel giornale lo scritto è erroneamente attribuito a Jones. [La nostra versione segue perlopiù l'originale di Brill pubblicato nel volume *Psychoanalysis. Its Theories and Practical Application* (Filadelfia 1912).]

¹⁷¹ “Secondo le nostre leggi (americane) il divorzio viene concesso soltanto quando è dimostrato che una delle parti si è resa colpevole di adulterio, e il divorzio viene anzi concesso soltanto al coniuge tradito.” [Nota dell'edizione tedesca del testo di Brill, riportata da Freud.]

¹⁷² [Aggiunto nel 1912.]

¹⁷³ [Tre esempi aggiunti nel 1917.]

¹⁷⁴ J. Stärcke, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 4, 21 e 98 (1916).

¹⁷⁵ Reik, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 3, 43 cit.

¹⁷⁶ Rank, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 267 cit.

¹⁷⁷ V. Tausk, Int. Z. Psychoanal., vol. 4, 156 (1917). [Aggiunto nel 1919.]

¹⁷⁸ [Aggiunto nel 1920.]

¹⁷⁹ [Due capoversi aggiunti nel 1907; l'esempio sarà ripreso da Freud in *Costruzioni nell'analisi* (1937; in OSF, vol. 11).]

¹⁸⁰ [Tre capoversi aggiunti nel 1910.]

¹⁸¹ [“Avanti”, organo della socialdemocrazia tedesca.]

¹⁸² [Mentre *rückhalt-los* significa “senza riserve”, *rück-haltlos* equivale di nuovo all'incirca a “senza spina dorsale”: ponendo in tal modo in risalto la divisione della parola, il “Vorwärts” insiste nel senso del lapsus.]

¹⁸³ [Aggiunto nel 1924.]

¹⁸⁴ [Aggiunto nel 1907.]

185 [Cioè l'amore per la figlia del duca.]

186 [Esempio aggiunto nel 1912 e riportato, come il precedente, nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., lez. 2, dove è seguito da un commento di Freud.] Cito la comunicazione di O. Rank, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 109 (1910).

187 [Esempio aggiunto nel 1912.] Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 496. [Freud riporta una traduzione tedesca; noi traduciamo dall'originale inglese.]

188 Nota del traduttore [tedesco J. Theodor von Kalmár]: "All'origine avevo pensato di rendere l'originale '*beckoning of a finger*' con *leiser Wink* [tocco leggero], ma poi mi resi conto che sopprimendo la parola 'dito' avrei privato la frase di una finezza psicologica."

189 [Nota aggiunta nel 1920] Altri esempi di lapsus verbali che secondo le intenzioni del poeta vanno intesi come significativi, perlopiù come un tradirsi, si trovano in Shakespeare, *Riccardo II*, atto 2, scena 2; e in Schiller, *Don Carlos*, atto 2, scena 8, lapsus della principessa di Eboli. Sarebbe certamente cosa facile ampliare tale elenco.

190 [Capoverso aggiunto nel 1907.]

191 [Nota aggiunta nel 1910]

~~Quello che non è ben pensato
Si presenta chiaramente
E le parole per dirla
Xenogeno fisicamente.]~~

Boileau, *Art poétique*.

[Nella lettera a Fliess del 21 settembre 1899, Freud applica una simile critica al proprio stile nella *Interpretazione dei sogni*.]

192 [Il testo fino al primo esempio seguente incluso fu aggiunto nel 1912; il resto fino alla fine del capitolo nel 1917.]

193 A. A. Brill, *Psychotherapy*, vol. 2, 5 (1909).

194 [L'esempio è riportato in inglese. Nella edizione del 1912 figurava qui il passo seguente: "Un esempio altamente istruttivo del modo in cui un semplice lapsus può essere usato in una psicoanalisi è riportato da Stekel, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 40 (1910):

"«Un paziente sofferente di agorafobia dice durante l'analisi: 'Se comincio a parlare su un tema, mi ci fisso con una certa ostinazione' (ma in luogo di *dabei*, dice *dablei*). Avvertito del lapsus continua: 'Ho fatto quel che fanno i bambini, e ho detto *l* invece di *r*, *blei* invece di *brei* e fa

così un secondo lapsus.’

“«Questo lapsus era molto importante, ovviamente. Le sillabe *bei-brei-blei* [in tedesco: a, pappa, piombo] procuravano associazioni rilevanti.»”]

¹⁹⁵ L. Jekels, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 1, 258 (1913).

¹⁹⁶ W. Ruths, *Experimentaluntersuchungen über Musikphantome* (Darmstadt 1898). [I fantasmi musicali sono, secondo Ruths, “un gruppo di fenomeni psichici che appaiono nella mente di molte persone mentre ascoltano musica”.]

¹⁹⁷ *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, sottopar. α.

¹⁹⁸ [Secondo la sorella di Freud, Anna, il nome Alessandro fu suggerito da Freud per il fratello, minore di dieci anni, appunto per la sua ammirazione per le imprese militari e la generosità del Macedone.]

¹⁹⁹ [La questione è ripetutamente discussa, in connessione con i sogni di Freud, nell'*Interpretazione dei sogni* cit., ad esempio nel cap. 4. Freud ottenne la promozione nel marzo 1902, l'anno seguente la pubblicazione di questo brano; vedi un accenno al cap. 12, punto D e in *Frammento di un'analisi d'isteria* (1910), par. 2 (nota 550) e par. 4 (nota 590), in OSF, vol. 4.]

²⁰⁰ [La parola “complessi” sostituisce nell'edizione del 1907 la precedente “cerchia di pensieri” delle edizioni 1901 e 1904, sottolineando l'influsso recentissimo di Jung. Ma il termine non è nuovo in Freud: vedi i primi esempi negli *Abbozzi per la “Comunicazione preliminare”* (1892), nota 85 (in OSF, vol. 1), negli *Studi sull'isteria* (1892-95), nota 145 (*ibid.*) ecc. – Per l'uso simile di ponti verbali nella costruzione di sogni, motti di spirito e sintomi nevrotici, vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., nota 614. Vedi anche nota 450, in OSF, vol. 4.]

²⁰¹ [Esempio aggiunto nel 1907.]

²⁰² [Aggiunto nel 1910.]

²⁰³ E. Bleuler, *Affektivität, Suggestibilität, Paranoia* (Halle 1906), p. 121.

²⁰⁴ [Aggiunto nel 1919.]

²⁰⁵ [Aggiunto nel 1912.]

²⁰⁶ M. Eibenschütz, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 1, 242 (1911).

²⁰⁷ J. Haupt, *Über das mittelhochdeutsche Buch der Märtyrer*, Sitzb. kais. Akad. Wiss. Wien, vol. 70, 101 sgg. (1872).

²⁰⁸ [Aggiunto nel 1910 e riportato all'inizio del cap. 3 del *Motto di spirito*

e la sua relazione con l'inconscio (1905; in OSF, vol. 5) e poi nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 2.](#) – I *Witzige und satirische Einfälle* di Georg Christoph Lichtenberg (1742-99) furono raccolti e pubblicati nel 1853.]

209 [Di qui fino alla fine dell'esempio 10, aggiunta del 1917.]

210 [Freud aveva già citato questo esempio nel 1915, nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 4.](#)]

211 M. Eitingon, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 3, 340 (1915).

212 W. Heymann, *Den Ausziehenden* [A coloro che partono], in *Kriegsgedichte und Feldpostbriefe* [Poesie di guerra e lettere dal fronte].

213 [Di qui alla fine del paragrafo, aggiunta del 1919.]

214 I tre esempi successivi da H. Sachs, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 4, 159 (1917).

215 [Frase aggiunta nel 1907; la frase seguente fu aggiunta nel 1912.]

216 [Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 477.]

217 [“Annuario di Neurologia e Psichiatria”. Per i primi tre volumi (1897 sgg.) Freud inviò riassunti e recensioni alla rubrica delle “paralisi cerebrali dell’età infantile”. Il contributo qui menzionato apparve nel terzo volume (1899, ma uscito nel 1900), p. 611.]

218 [La recensione di Max Burckhard apparve in “Die Zeit” del 6 e 13 gennaio 1900. Freud la commenta nella lettera a Fliess dell’8 gennaio 1900.]

219 Confronta ad esempio questo passo del *Giulio Cesare*, atto 3, scena 3: CINNA Parola d’onore, il mio nome è Cinna.

CITTADINO Fatelo a pezzi! È un congiurato.

CINNA Io sono Cinna il poeta... Non sono Cinna il congiurato.

CITTADINO Non importa, il suo nome è Cinna; strappategli il nome dal cuore, e lasciatelo andare.

220 [Aggiunto nel 1917.] A. J. Storfer, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 2, 170 (1914).

221 [Eduard von Hartmann (1842-1906), autore tra l’altro di *Philosophie des Unbewussten* (Filosofia dell’inconscio).]

222 Si tratta di quel sogno che ho preso a paradigma nel breve scritto *Il sogno* (1900 [qui]).

223 [Aggiunto nel 1907 e riferito nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit.,

lez. 4. Nelle sole edizioni del 1907 e 1910: “Dal mio collega Wilhelm Stekel”.]

224 [Aggiunto nel 1919.]

225 [Quotidiano in lingua tedesca di Budapest.]

226 [Aggiunto nel 1920.]

227 [Il transatlantico inglese *Lusitania* fu colato a picco da un sottomarino tedesco il 7 maggio 1915, durante un viaggio di ritorno dall’America settentrionale.]

228 [Aggiunto nel 1910.]

229 [Aggiunto nel 1912.]

230 [Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 501.]

231 [Aggiunto nel 1917.]

232 E. Hitschmann, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 265 (1913).

233 [Gli esempi 11 e 12 furono aggiunti nel 1919.]

234 [Aggiunto nel 1910.]

235 [Gli esempi 14, 15 e 16 furono aggiunti nel 1912.]

236 [Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 499.]

237 [Questa frase è riportata in inglese da Freud; tutto l’esempio è da noi tradotto sull’originale inglese.]

238 R. Wagner, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 594 (1911).

239 H. von Hug-Hellmuth, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 277 (1912).

240 [*Levitico* è il libro dell’Antico Testamento che contiene le prescrizioni ai leviti.]

241 [In tedesco il predicazzo per antonomasia.]

242 [Aggiunto nel 1920.]

243 [Nel testo tedesco: “ho già menzionato”; ma si tratta dell’esempio 11 del capitolo 10, anch’esso aggiunto nel 1920.]

244 [Aggiunto nel 1912.]

245 B. Dattner, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 550 (1911).

246 [Due capoversi inseriti nel 1917.]

²⁴⁷ [Capoverso inserito nel 1920.]

²⁴⁸ Vedi il capitolo 6 sul lavoro onirico nell'*Interpretazione dei sogni* cit., par. I.

²⁴⁹ H. Silberer, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 8, 350 (1922) [menzione aggiunta nel 1924].

²⁵⁰ [Gli esempi 20 e 21 furono aggiunti nel 1917.]

²⁵¹ Storfer, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 2, 170 cit.

²⁵² A. J. Storfer, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 3, 45 (1915).

²⁵³ [Gli esempi 22 e 23 furono aggiunti nel 1924.]

²⁵⁴ Si tratta della stampa del libro *Jenseits des Tweed. Bilder und Briefe aus Schottland* [Di là del Tweed. Immagini e lettere dalla Scozia], pubblicato presso Julius Springer nel 1860.

²⁵⁵ Wundt, *Völkerpsychologie* cit., p. 374.

²⁵⁶ [Freud aveva discusso questo fatto nella sua monografia sull'afasia: *Zur Auffassung der Aphasien* cit.]

²⁵⁷ [Aggiunto nel 1919.]

²⁵⁸ [Nell'esemplare dell'edizione del 1904 annotato da Freud figura qui la nota seguente: "Il dimenticare normalmente avviene per via di condensazione. In tal modo viene a costituire la base per la formazione di concetti. Ciò che è isolato è percepito con chiarezza. La rimozione, in altri casi simili, si serve del meccanismo della condensazione e genera confusione. Inoltre, correnti d'altra origine prendono possesso del materiale indifferente e ne provocano la deformazione e la falsificazione." Ma vedi nota 451, in OSF, vol. 4, aggiunta nel 1907.]

²⁵⁹ Di solito poi nel corso della conversazione riemergono nella mia coscienza i particolari di quella prima visita.

²⁶⁰ [L'episodio è riferito nello scritto *Il sogno* cit., vedi [par. 2](#), in OSF, vol. 4, tra le associazioni connesse col sogno paradigmatico cui Freud aveva già accennato nel capitolo precedente (vedi [nota 222](#)).]

²⁶¹ [Solo nel 1901: "come esempio di".]

²⁶² [Fino al 1907 incluso: "figurava ampiamente".]

²⁶³ Vorrei proporre spiegazioni analoghe per molti fatterelli casuali che, usando il termine coniato da Theodor Vischer [filosofo, critico e scrittore (1807-87), nuovamente citato nel cap. 8, punto *d* e ripetutamente nel

Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio cit.], si ascrivono alla "malignità degli oggetti".

264 [Aggiunto nel 1907.]

265 [Vedi [nota 307](#), in OSF, vol. 4.]

266 [L'esempio è riportato nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 3](#).]

267 [Aggiunto nel 1917.] Stärcke, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 4, 21 e 98 cit.

268 [Aggiunto nel 1910.]

269 [Aggiunto nel 1912. Brill, *Psychoanalysis. Its Theories and Practical Application* cit.]

270 [Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 506.]

271 [Gli esempi 9 e 10 furono aggiunti nel 1917.]

272 D. Müller, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 3, 41 (1915).

273 [Capoverso aggiunto nel 1907.]

274 [Nel 1901-04 il testo diceva: "Nell'estate di quest'anno dichiarai una volta al mio amico Fl., col quale sono in vivace scambio..." Si tratta di Wilhelm Fliess, e quest'episodio ricorda l'ultimo incontro dei due amici (nel 1900 e non nel 1901) prima della rottura (vedi lettera a Fliess del 10 luglio 1900). Evidentemente la prima stesura era stata scritta alla fine del 1900 e Freud sbagliò la data quando ritoccò il testo.]

275 [Nota aggiunta nel 1907] Quando si chiede a una persona se dieci o quindici anni prima abbia avuto un'infezione luetica, ci si dimentica troppo facilmente che per l'interrogato psichicamente tale caso di malattia è stato del tutto diverso che non, ad esempio, un reumatismo acuto. - Nelle anamnesi che i genitori danno delle loro figlie ammalate di nevrosi, è praticamente impossibile discernere con certezza assoluta le cose dimenticate da quelle che vengono nascoste, perché tutto quello che potrebbe ostacolare un futuro matrimonio della ragazza viene sistematicamente eliminato, ossia rimosso, dai genitori. - [Aggiunto nel 1910] Un signore la cui diletta moglie era da poco morta di malattia polmonare, mi comunica il seguente caso in cui l'indagine del medico viene fuorviata e che può solo essere ricondotto a una dimenticanza simile: "Quando dopo molte settimane la pleurite della mia povera moglie non accennava a migliorare, si ricorse al consulto del dottor P. Egli fece le solite domande per stabilire l'anamnesi, chiedendo fra l'altro se nella famiglia di mia moglie vi fossero stati casi di malattie polmonari. Mia moglie disse di no e anch'io non ricordai nulla. Nel congedare il dottor P.

la conversazione venne come per caso a toccare l'argomento delle gite, e mia moglie disse: 'Sì, anche fino a Langersdorf, *dove è sepolto il mio povero fratello*, è un viaggio molto lungo.' Questo fratello era morto circa quindici anni prima di una tubercolosi, di cui aveva sofferto per parecchi anni. Mia moglie gli voleva molto bene e me ne parlava spesso. Anzi mi venne in mente che quando era stata allora accertata la pleurite, essa era molto preoccupata e disse con tristezza: 'Anche mio fratello è morto per un male ai polmoni.' Adesso invece questo ricordo era talmente rimosso che anche dopo la menzione della gita a Langersdorf essa non trovò alcun motivo per rettificare l'informazione data al medico sui casi di malattia nella famiglia. In me la dimenticanza cedette al ricordo non appena mia moglie menzionò Langersdorf." - [Aggiunto nel 1912] E. Jones (*The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 484) racconta un fatto del tutto analogo. Un medico osservò a sua moglie che soffriva di una malattia all'addome diagnosticamente poco chiara, come per consolarla: "È almeno un bene che nella tua famiglia non ci sia stato nessun caso di tubercolosi." La moglie rispose estremamente sorpresa: "Ma come, hai dimenticato che mia madre è morta di tubercolosi e che mia sorella non è guarita della sua tubercolosi se non quando i medici avevano abbandonato ogni speranza?"

276 Nei giorni in cui ero intento a stendere queste pagine mi capitò il seguente caso quasi incredibile di dimenticanza. Il primo gennaio rivedo il mio mastrino per diramare le note di onorario ai miei clienti. Per il mese di giugno vedo il nome "M...l" ma non riesco a ricordarmi la persona. Il mio stupore cresce giacché, sfogliando nei miei appunti, vedo che ho trattato questo caso in un sanatorio, facendo visite giornaliere per settimane e settimane. Un medico non dimentica un malato in soli sei mesi, dopo essersene occupato tanto intensamente. Domandai a me stesso: era stato un uomo? un paralitico? un caso senza interesse alcuno? Infine una nota riguardante l'onorario ricevuto mi fece ritornare alla memoria tutto quanto le si era sottratto. M...l era stata una adolescente di quattordici anni, il caso recente più notevole, e ad essa dovevo una lezione che difficilmente potrò dimenticare, avendomi il suo esito procurato ore di gran pena. Questa ragazza si era ammalata inequivocabilmente di isteria, e invero migliorò rapidamente e radicalmente in seguito alla mia cura. Dopo questo miglioramento i genitori me la sottrassero; si lamentava ancora di dolori addominali, ai quali era spettato il ruolo principale nel quadro semeiotico dell'isteria. Due mesi dopo morì di sarcoma delle ghiandole addominali. L'isteria, alla quale la ragazza del resto aveva predisposizione, aveva utilizzato la formazione del tumore come causa provocante e io, distolto dalle manifestazioni appariscenti ma innocue dell'isteria, mi ero forse lasciato sfuggire i primi segni di quella malattia insidiosa e terribile.

²⁷⁷ [Nota aggiunta nel 1910] A. Pick, Arch. Krim. Anthropol., vol. 18, 251 (1905), ha recentemente fatto un elenco di autori che apprezzano l'influenza di fattori affettivi sulla memoria e che più o meno chiaramente riconoscono il contributo alla dimenticanza fornito dalla tendenza a difendersi contro i dispiaceri. Nessuno di noi ha però saputo rappresentare questo fenomeno e la sua motivazione psicologica in modo così esauriente e insieme efficace come Nietzsche in uno dei suoi aforismi (*Al di là del bene e del male*, cap. 4, n. 68): "'Io ho fatto questo', dice la mia memoria. 'Io non posso aver fatto questo', dice il mio orgoglio e resta irremovibile. Alla fine... è la memoria ad arrendersi." [L'aforisma di Nietzsche fu indicato a Freud dall'"uomo dei topi", il cui caso fu pubblicato poco prima di questa nota; vedi *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909), par. 1, [sottopar. d](#) (in OSF, vol. 6).]

²⁷⁸ Vedi H. Gross, *Kriminalpsychologie* (Graz 1898) [confronta qui [nota 423](#)].

²⁷⁹ [Questa frase del testo e la nota furono aggiunte nel 1912] Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 480, segnala il seguente passo dell'autobiografia di Darwin, che rispecchia la sua probità scientifica e il suo acume psicologico: "Per molti anni seguii una regola aurea, vale a dire, ogni qual volta mi imbattevo in un fatto pubblicato, in una nuova osservazione o in un pensiero che contraddicevano i risultati generali da me raggiunti, ne prendevo infallibilmente e immediatamente appunto; avevo infatti trovato per esperienza che tali fatti e pensieri più facilmente sfuggono alla memoria che non quelli favorevoli."

²⁸⁰ [L'interpretazione dei sogni cit., cap. 6, [par. I](#) e cap. 7, [par. B.](#)]

²⁸¹ [Prima del 1924 il testo continuava così: "Ma ciò che è irritante è che non vi è forse un'altra mentalità più in opposizione alla mia di quella di essere il protetto di qualcuno. Gli esempi di una simile relazione che si possono vedere nel nostro paese sono sufficienti per far perdere la voglia di essa, e la parte del figlio prediletto è invero pochissimo adatta al mio carattere. Ho sempre provato un desiderio particolarmente forte di 'essere io l'uomo forte'. E proprio a me toccava ricordarmi di sogni a occhi aperti come questo, tra l'altro mai realizzato. Al di là di tutto ciò, l'incidente illustra in modo egregio come la relazione di uno con sé stesso, che è normalmente trattenuta ma che emerge vittoriosamente nella paranoia, ci disturba e confonde nella nostra veduta obiettiva delle cose."]

[Nota aggiunta nel 1924] Tempo fa mi è pervenuto dalla cerchia dei miei lettori un volumetto della "Biblioteca per la gioventù" di Franz Hoffmann, in cui viene raccontata dettagliatamente una scena di salvataggio come quella da me fantasticata a Parigi. La concordanza si estende sino a singole espressioni non del tutto usuali, che ricorrono in

entrambi i casi. Non si può facilmente respingere la supposizione che io abbia realmente letto questo libro per la gioventù quand'ero ragazzo. La biblioteca scolastica del nostro ginnasio conteneva questa collezione di Hoffmann ed era sempre pronta a offrirla agli scolari al posto di qualunque altro nutrimento spirituale. La fantasia che all'età di 43 anni credetti di ricordare come produzione di un altro e che poi dovetti riconoscere come mia risalente al ventinovesimo anno di età, può facilmente essere stata la fedele riproduzione di un'impressione ricevuta a un'età fra gli 11 e i 13 anni. La fantasia di salvataggio da me attribuita al contabile disoccupato del *Nababbo* non doveva infatti che aprire la via alla fantasia del proprio salvataggio, rendendo sopportabile all'orgoglio il desiderio di avere un patrono e protettore. Nessun conoscitore dell'animo umano si stupirà di sentire che io stesso nella mia vita cosciente ho sempre avuto la massima riluttanza contro l'idea di dipendere dal favore di un protettore, mal sopportando le poche situazioni reali in cui si verificava qualcosa di simile. Il significato più profondo delle fantasie aventi tale contenuto [di salvataggio] e una spiegazione quasi esauriente delle loro peculiarità sono stati posti in luce da K. Abraham, *Vaterrettung und Vatermord in den neurotischen Phantasiegebilden*, Int. Z. Psychoanal., vol. 8, 71 (1922).

²⁸² [Capoverso aggiunto nel 1907.]

²⁸³ [È la prima opera di Otto Rank, *Der Künstler. Ansätze zu einer Sexualpsychologie* (Vienna 1907).]

²⁸⁴ [Opera di G. Herman; vedila citata qui nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 621](#).]

²⁸⁵ Vedi H. Bernheim, *Hypnotisme, suggestion, psychothérapie. Études nouvelles* (Parigi 1891), pp. 130 sgg., tradotto in tedesco da me (Vienna 1892).

²⁸⁶ [Vedi un esempio simile nel "sogno della monografia botanica", nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. A.](#)]

²⁸⁷ [Nota aggiunta nel 1912] Nella commedia *Cesare e Cleopatra* di Bernard Shaw, Cesare nell'atto di lasciare l'Egitto si tormenta per qualche tempo col pensiero di essersi proposto qualcosa che ora ha dimenticato. Finalmente si scopre quel che Cesare aveva dimenticato: di congedarsi da Cleopatra! Questo piccolo particolare tende a mettere in evidenza come avesse poca importanza per Cesare la giovane principessa egiziana, del resto in completo contrasto alla verità storica (da Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 488 nota). [L'esempio figura nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 3](#).]

²⁸⁸ [Il termine era apparso in *Un caso di guarigione ipnotica* (1892; in

²⁸⁹ [Esempio aggiunto nel 1920.]

²⁹⁰ Le donne, dotate di un intuito più sottile per i processi psichici inconsci, hanno di solito maggiore tendenza a considerare un'offesa se per strada non sono riconosciute e quindi non sono salutate, piuttosto che pensare alla spiegazione più semplice che il colpevole sia miope oppure, assorto nei propri pensieri, non le abbia notate. Esse ritengono che la persona le avrebbe certamente notate se avesse un qualche interesse per loro.

²⁹¹ [Nota aggiunta nel 1910] Ferenczi racconta di sé stesso di essere stato un "distratto" e che per la frequenza e stranezza dei suoi atti mancati era noto ai suoi conoscenti. I sintomi di questa distrazione sono però quasi del tutto scomparsi da quando egli cominciò a esercitare il trattamento psicoanalitico dei malati e fu costretto a rivolgere l'attenzione anche all'analisi del proprio Io. Egli dice che si rinuncia agli atti mancati quando s'impara a estendere in modo così notevole il campo della propria responsabilità. Egli pertanto ritiene, e con ragione, che la distrazione sia uno stato dipendente da complessi inconsci e guaribile mediante la psicoanalisi. Un giorno però dovette rimproverarsi un errore tecnico commesso nella psicoanalisi di un suo paziente. In quel giorno tornarono a manifestarsi tutte le sue antiche distrazioni. Incespicò varie volte nel camminare per la strada (raffigurazione di quel passo falso nella cura), dimenticò il portafogli a casa, cercò di pagare un soldo di meno in tram, non si abbottonò il vestito a dovere, eccetera.

²⁹² [Nota aggiunta nel 1912] Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 483, osserva a questo proposito: "Spesso la resistenza è di ordine generale. Così l'uomo indaffarato dimentica di imbucare le lettere affidategli - a suo lieve dispetto - dalla propria moglie, così come 'dimentica' di eseguire i suoi ordini di compere." [Freud cita in inglese.]

²⁹³ [L'avverbio fu aggiunto nel 1904.]

²⁹⁴ Mi sarà lecito derogare dalla suddivisione adottata nel presente lavoro per completare questo argomento con alcune osservazioni. Nei riguardi del denaro la memoria umana mostra una particolare tendenziosità. Gli inganni della memoria, per cui ci si illude di avere già pagato qualcosa, sono spesso molto tenaci come so per mia esperienza. Là dove si lascia libero corso al desiderio di guadagno, a parte dai grandi interessi della vita e dunque quasi per scherzo, come nel gioco delle carte, gli uomini più onesti tendono all'errore, a sbagli di memoria e di calcolo, venendo a trovarsi, senza sapere bene come, coinvolti in piccole truffe. È su queste libertà che si basa in parte il carattere psichicamente tonificante del gioco. Il proverbio secondo il quale nel gioco si riconosce

il carattere dell'uomo può essere accettato, purché non s'intenda il carattere manifesto [nelle edizioni prima del 1924 le ultime parole erano: "se siamo pronti ad aggiungere: il suo carattere represso"]. Se si verificano errori non intenzionali nel conto da parte dei camerieri, essi evidentemente vanno giudicati alla medesima stregua. Fra i commercianti si può osservare spesso un certo indugio nel versare somme di denaro per il pagamento di fatture o altro, indugio che non porta nessun vantaggio al pagatore ma che si può intendere soltanto psicologicamente come manifestazione di una controvolontà allo spendere. – [Frase inserita nel 1912] Brill, *Psychoanalysis. Its Theories and Practical Application* cit., osserva a questo proposito con lapidarietà epigrammatica: "È più facile smarrire lettere contenenti fatture che non assegni" [citato in inglese]. – Il fatto che proprio le donne mostrino un particolare dispiacere nel pagare il medico, è in relazione con gli impulsi più intimi e meno chiariti. Di solito esse dimenticano il portamonete, per cui non possono pagare dopo la visita, e poi dimenticano regolarmente di mandare l'onorario da casa, disponendo le cose così che le si abbia curate gratuitamente, "per i loro begli occhi". Esse per così dire pagano lasciandosi guardare.

²⁹⁵ [Nelle edizioni del 1901 e 1904: "del mio amico di Berlino".]

²⁹⁶ [L'editore dell'enciclopedia di Nothnagel, Hölder, nel 1897.]

²⁹⁷ [Per questa lunga monografia (del 1897) vedi lo scritto *Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud* (1897), n. 38 (in OSF, vol. 2).]

²⁹⁸ [Freud allude alla sua traduzione delle *Lezioni del martedì* di J.-M. Charcot, apparsa nel 1892-94, alla quale aveva apposto non poche note. Vedi l'Avvertenza editoriale a *Prefazione e note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière"* di J.-M. Charcot (1892-94), in OSF, vol. 1.]

²⁹⁹ [Capoverso aggiunto nel 1910.]

³⁰⁰ [Capoverso aggiunto nel 1907.]

³⁰¹ Meringer e Mayer, *Versprechen und Verlesen* cit., p. 98. [Prima del 1910 il lavoro era definito "meritevole".]

³⁰² [Nota aggiunta nel 1910] Una seconda pubblicazione di R. Meringer [*Aus dem Leben der Sprache* (Berlino 1908)] mi ha poi mostrato di avere fatto torto a questo autore attribuendogli tanto intendimento.

³⁰³ [Fino alla fine del punto a, aggiunta del 1912.]

³⁰⁴ A. Maeder, *Archives de Psychologie*, vol. 6, 148 (1906). [Freud cita in

francese.]

³⁰⁵ Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 509. [Freud cita in inglese.]

³⁰⁶ [Nel 1901 e 1904: “recentemente”.]

³⁰⁷ [Freud ritornerà sulla “sicurezza sonnambolica” nel cap. 12, punto A, n. 7. Nel 1907 e nel 1910 il concetto riapparirà nelle aggiunte del cap. 7, par. A, nn. 5 e 7.]

³⁰⁸ [Aggiunta nel 1919.]

³⁰⁹ [Cinque capoversi aggiunti nel 1907.]

³¹⁰ [Da *Elena la pia*, novella in versi di Wilhelm Busch (1872), cap. 8.]

³¹¹ [Freud allude alla malattia della sua figlia maggiore, nel 1905.]

³¹² [Fino alla fine del punto *d*, aggiunta del 1917.]

³¹³ Jekels, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 1, 258 cit.

³¹⁴ [Capoverso inserito nel 1910.]

³¹⁵ [Aggiunta nel 1912. L'esempio figurerà nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 4.](#)]

³¹⁶ [Capoverso aggiunto nel 1907.]

³¹⁷ [Solo nel 1901: “per mezzo minuto”.]

³¹⁸ [Aggiunta del 1907.]

³¹⁹ [Fino alla fine del punto *f*, aggiunta del 1917.]

³²⁰ [È la stessa signora citata sopra nel punto *b*, e che ricomparirà nel cap. 12, punto C. Di essa Freud aveva già parlato nell'*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 2](#) e cap. 5, [par. C](#). Della sua morte si fa cenno nella lettera a Fliess del 7 agosto 1901.]

³²¹ [In tedesco il verbo *vergreifen* ha i due significati.]

³²² Il “sogno edipico”, come sono solito chiamarlo, poiché contiene la chiave per capire la leggenda del re Edipo. Nel testo di Sofocle il riferimento a tale sogno è messo in bocca a Giocasta [vv. 982 sgg.]. Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, [sottopar. β](#).

³²³ [Fino al 1924 si leggeva: “e lo documenterò un giorno”.]

³²⁴ L'autolesionismo che non miri al totale autoannientamento non ha, nell'attuale stato di civiltà, altra scelta che nascondersi dietro

l'apparenza casuale o di affermarsi mediante la simulazione di una malattia spontanea. In passato esso era un consueto segno del lutto; in altri tempi poté fornire un'espressione a tendenze religiose o di rinuncia al mondo.

325 [Tre capoversi aggiunti nel 1907.]

326 Il caso allora in fondo non differisce dall'attentato sessuale contro una donna, ove l'aggressione del maschio non possa essere respinta con l'intera forza muscolare dell'aggredita perché una parte dei moti inconsci del suo animo favorisce l'aggressione stessa. Si dice infatti che una situazione simile *paralizza* le forze della donna; non rimane che aggiungere le cause di tale paralisi. Sotto quest'aspetto l'ingegnosa sentenza di Sancio Pancia governatore dell'isola è psicologicamente ingiusta (*Don Chisciotte*, pt. 2, cap. 45): Una donna accusa davanti al giudice un uomo di averle tolto l'onore con la violenza. Sancio la indennizza con la borsa piena di denaro che toglie all'imputato, e a questo, andatasene la donna, dà il permesso d'inseguirla per ristapparle la borsa. Tornano entrambi dal giudice lottando tra loro, e la donna si vanta che il malandrino non è stato in grado d'impossessarsi della borsa. Allora Sancio sentenzia: "Se tu avessi difeso il tuo onore anche soltanto con metà dell'impegno che hai messo a difendere questa borsa, quell'uomo non te ne avrebbe potuto privare."

327 Che la situazione del campo di battaglia sia tale da venire incontro all'intenzione suicida cosciente, che però sfugge la via diretta, è ovvio. Confronta nella *Morte di Wallenstein* [di Schiller, atto 4, scena 11] le parole del capitano svedese sulla morte di Max Piccolomini: "Si dice che abbia voluto morire."

328 [Esempio aggiunto nel 1910.]

329 [Aggiunta nel 1912.] J. E. G. van Emden, Zbl. Psychoanal., vol. 2, n. 12 (1911).

330 [Nota aggiunta nel 1920] Un corrispondente mi scrive a proposito del tema "autopunizione mediante atti mancati": "Se si osserva come si comporta la gente per strada, si ha occasione di vedere quanto spesso agli uomini che seguono con lo sguardo - come usa - le donne che passano, accadono piccoli incidenti. Uno si sloga un piede pur camminando sul liscio, un altro va a sbattere contro un lampione o si ferisce in altro modo."

331 Stärcke, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 4, 21 e 98 cit. [Esempio aggiunto nel 1917.]

332 [Nota aggiunta nel 1924] In un gran numero di casi simili di lesione o

uccisione accidentale l'interpretazione rimane dubbia. L'estraneo non troverà motivo di ravvisare nella disgrazia altro che un caso, mentre una persona vicina alla vittima e al corrente di particolari intimi ha motivo di sospettare l'intenzione inconscia alla base del caso. Di quale specie debba essere questa conoscenza e di quali circostanze accessorie si tratti, è illustrato bene dal seguente resoconto di un giovanotto la cui fidanzata era rimasta vittima di un investimento stradale.

“Nel settembre dell'anno scorso feci la conoscenza di una signorina Z., di 34 anni. Viveva in condizioni agiate, era stata fidanzata prima della guerra, ma il fidanzato, ufficiale in servizio attivo, era caduto nel 1916. Imparammo a conoscerci e ad amarci, in principio senza pensare al matrimonio, giacché le circostanze, specialmente la differenza di età (io avevo 27 anni) parevano opporsi da ambo le parti. Abitando nella stessa strada l'uno di fronte all'altra e stando insieme ogni giorno, la relazione con l'andar del tempo divenne intima. Così si cominciò a pensare all'eventualità di un matrimonio e infine io stesso accettai l'idea. Il fidanzamento fu progettato per la Pasqua di quell'anno; la signorina Z. però intendeva prima compiere un viaggio per andare a trovare i suoi parenti a M., ma ciò le fu improvvisamente impedito da uno sciopero dei ferrovieri provocato dal tentativo di colpo di stato di Kapp [fallito *putsch* controrivoluzionario a Berlino, nel marzo 1920]. Le tristi prospettive che la vittoria di parte operaia e le sue conseguenze parevano dischiudere per l'avvenire si rifletterono per breve tempo anche sul nostro stato d'animo, specialmente per la signorina Z. – che del resto facilmente andava soggetta a cambiamenti d'umore – giacché credeva di vedere nuovi ostacoli al nostro avvenire. Sabato 20 marzo però si trovò in stato di straordinaria letizia, che francamente mi sorprese e mi trascinò, cosicché ci parve di vedere tutto con i più rosei colori. Avevamo parlato alcuni giorni prima di andare una volta in chiesa insieme, senza tuttavia fissare un giorno preciso. La mattina successiva, domenica 21 marzo alle nove e un quarto, mi chiamò al telefono chiedendomi di andarla a prendere subito per recarci in chiesa, ma io risposi con un rifiuto perché non avrei potuto essere pronto in tempo e per di più volevo sbrigare alcuni lavori. La signorina Z. ne fu chiaramente delusa, s'avviò poi da sola, incontrò sulle scale di casa sua un conoscente e fece insieme a lui la breve strada attraverso la Tauentzienstrasse fino alla Rankestrasse, di ottimo umore, senza far cenno alcuno della nostra conversazione. Il signore si congedò con una frase scherzosa. La signorina aveva ancora solo da attraversare il Kurfürstendamm, via che in quel punto è larga e offre buona visibilità, quand'ecco, vicinissimo al marciapiede, viene investita da una carrozza (contusione al fegato, esito letale entro poche ore). Avevamo attraversato centinaia di volte in quel punto; la signorina Z. era estremamente prudente e mi aveva anzi spesso trattenuto dal compiere imprudenze. Quella mattina non vi erano quasi veicoli, i tram,

gli autobus ecc. erano in sciopero, proprio in quel momento regnava una *quiete quasi assoluta*; se anche non avesse visto la carrozza, l'avrebbe certo potuta sentire! Tutti credono in un 'caso', ma il mio primo pensiero fu: 'È impossibile... d'altra parte non si può certo parlare di un fatto intenzionale.' Tentai una spiegazione psicologica. Dopo parecchio tempo credetti di averla trovata nella Sua *Psicopatologia della vita quotidiana*. Soprattutto, la signorina Z. talvolta esprimeva una certa tendenza al suicidio, anzi cercava di convincerne anche me, pensieri questi da cui tante volte la dissuasi; per esempio, ancora due giorni prima, al ritorno da una passeggiata, cominciò a parlare senza alcun motivo esteriore della sua morte e di disposizioni testamentarie (che del resto non effettuò; ciò è segno che quei discorsi non erano dovuti a una decisione). Se mi è lecito esprimere in proposito il mio giudizio non competente, io in questa disgrazia non vedo un caso e nemmeno l'effetto di una perturbazione della coscienza, ma un deliberato autoannientamento eseguito per intenzione inconscia e camuffato da disgrazia casuale. Mi confermano in questa interpretazione certi discorsi fatti dalla signorina Z. in cospetto dei suoi parenti - sia in passato quando ancora non mi conosceva, sia dopo in mia presenza fino agli ultimi giorni - che mi fanno considerare tutto ciò come un effetto della perdita del suo primo fidanzato, che nulla ai suoi occhi poteva sostituire."

333 Stärcke, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 4, 21 e 98 cit. [Esempio aggiunto nel 1917.]

334 H. Heijermans, *Schetsen van Samuel Falkland* [Bozzetti di Samuel Falkland], vol. 18 (Amsterdam 1914).

335 [Solo nel 1901: "una determinata condizione".]

336 [Nel matrimonio morganatico il coniuge di grado superiore dava al coniuge di grado inferiore la mano sinistra invece della destra.]

337 [Del terzo gruppo Freud parlerà solo molto più avanti in questo capitolo, anche perché parecchio materiale riferentesi ai due primi gruppi è stato aggiunto dopo la prima edizione.]

338 [Esempio aggiunto nel 1912.] E. Jones, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 96 (1910).

339 "E. Jones, Amer. J. Psychol., vol. 21, 283 (1910)."

340 "Confronta la frase di John Oldham [1653-83]: 'Io porto la mia penna come altri la loro spada.'"

341 [Incluso già nell'edizione originaria del 1901.]

342 [Vedi Erodoto, lb. 5, 35.]

343 [Nelle edizioni del 1901 e del 1904: “Tarquinio Prisco”. A questo proposito, nell’esemplare dell’edizione del 1904 annotato in margine da Freud, figura un commento di difficile lettura, dove Freud osserva che sostituire il nome del padre a quello del figlio attiene all’argomento dell’evirazione (vedi [nota 377](#), in OSF, vol. 4).]

344 [Capoverso aggiunto nel 1907.]

345 [Aggiunta nel 1919.]

346 [Tutti questi esempi, fino al successivo inserto, furono aggiunti nel 1912.]

347 [Capoverso aggiunto nel 1907.]

348 [Gli ultimi due esempi – e così quello che segue – figureranno nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 3](#).]

349 [Capoverso aggiunto nel 1910.] Maeder, *Archives de Psychologie*, vol. 6, 148 cit. [Freud riporta il testo francese.]

350 [Capoverso aggiunto nel 1907.]

351 [Capoverso aggiunto nel 1917.] Reik, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 3, 43 cit.

352 [Tre capoversi aggiunti nel 1919.]

353 [Due capoversi aggiunti nel 1907.]

354 [Una lunga nota qui inserita nel 1907 e ampliata nelle edizioni successive conteneva parecchi altri esempi di azioni sintomatiche. Nel 1924 fu trasferita nel testo, vedi alla fine del capitolo, dalla nota 367, in OSF, vol. 4.]

355 [Due capoversi aggiunti nel 1912; il primo esempio riportato nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 3](#).]

356 [Capoverso aggiunto nel 1917.]

357 [Capoverso aggiunto nel 1920.]

358 [Frase inserita nel 1912.] O. Rank, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 1, 450 (1911).

359 [*Nota aggiunta nel 1917*] Altri articoli sullo stesso argomento si trovano in: *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2 (1912), e *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 1 (1913). [Da questo punto in poi anche il testo, compreso l’esempio che segue, fu aggiunto nel 1917.]

360 O. Rank, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 3, 157 (1915).

361 [Capoverso aggiunto nel 1912.]

362 [Vedi nota 337, in OSF, vol. 4.]

363 [Tutto questo esempio da Strindberg fu aggiunto nel 1917.]

364 K. Weiss, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 1, 268 (1913).

365 [Esther Borg è dottoressa.]

366 [Capoverso aggiunto nel 1920.]

367 [Gli esempi di qui fino al prossimo inserto furono aggiunti nel 1907. Vedi nota 354, in OSF, vol. 4.]

368 [Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 508. Questa citazione fu aggiunta in inglese, nel 1912.]

369 [Due capoversi aggiunti nel 1910.]

370 A. Maeder, *Coenobium*, Lugano, vol. 3, 100 (1909).

371 [Capoverso aggiunto nel 1912.]

372 Jung, *Psicologia della dementia praecox* cit.; Maeder, *Coenobium*, vol. 3, 100 cit. [Questo capoverso fu aggiunto nel 1907, e nel 1910 fu inserita la citazione di Maeder.]

373 [Capoverso aggiunto nel 1917.]

374 [Vedi lettera di Freud a Lou Andreas-Salomé del 30 luglio 1915, ove narra che ciò era accaduto al suo figlio maggiore.]

375 [Freud menziona i due primi errori in lettere a Fliess (5 e 11 novembre 1899) subito dopo la pubblicazione del libro.]

376 [La numerazione di pagina si riferisce all'edizione tedesca uscita a novembre 1899, ma con la data del 1900, presso l'editore Franz Deuticke; i dati tra parentesi quadre rimandano alla traduzione contenuta in OSF, vol. 3.]

377 Non del tutto un errore! La versione orfica del mito fece ripetere a Zeus l'evirazione sul padre Crono. Vedi W. H. Roscher (a cura di), *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* (Lipsia 1884 sgg.). [Vedi [nota 343](#), in OSF, vol. 4.]

378 [Nel 1901 e 1904: "È stato detto di Lichtenberg." - Il detto di Goethe sarà citato da Freud nei luoghi indicati qui alla nota 208.]

379 [Nella prefazione alla seconda edizione della *Interpretazione dei sogni*, scritta nel 1908, Freud osserva che, dopo aver terminato il libro, si

accorse che esso è “come un brano della mia autoanalisi, come la mia reazione alla morte di mio padre, dunque all’avvenimento più importante, alla perdita più straziante nella vita di un uomo”.]

380 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. B, [n. 2.](#)]

381 [Gli esempi 4 e 5 furono aggiunti nel 1907.]

382 [Aggiunto nel 1919.]

383 [Quella che oggi è l'Austria ebbe da Carlomagno il nome di Marca orientale e fu sotto la dinastia dei Babenberg fino al 1246, quando subentrarono gli Asburgo. - *Gasse* = via minore; *Strasse* = via importante.]

384 [Aggiunto nel 1907.]

385 [Esempio aggiunto nel 1912. - Brill, *Psychoanalysis. Its Theories and Practical Application* cit., p. 191.]

386 [Aggiunto nel 1907.]

387 [Gli esempi 10 e 11 furono aggiunti nel 1920.]

388 [Aggiunto nel 1917.]

389 [Aggiunto nel 1919.]

390 [Aggiunto nel 1910.] A. Maeder, *Archives de Psychologie*, vol. 7, 283 (1908).

391 [Aggiunto nel 1919.] Tausk, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 4, 156 cit.

392 [Aggiunto nel 1910. L'episodio avvenne nel 1908.]

393 [Aggiunto nel 1917.] Stärcke, *Int. Z. (ärztl.) Psychoanal.*, vol. 4, 21 e 98 cit.

394 [Questo capitolo fu aggiunto nel 1907.]

395 [I primi tre esempi saranno riportati nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 3](#), dove il secondo di essi è attribuito a R. Reitler.]

396 [Gli esempi 3, 4 e 5 furono aggiunti nel 1912.]

397 Jones, *The Psychopatology of Everyday Life* cit., p. 483 (1911).

398 [K. Weiss, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2, 532 (1912).]

399 O. Rank, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2, 265 (1912).

400 “Questo continuare ad agire nell'inconscio si manifesta talvolta in

forma di sogno susseguente all'azione mancata, altra volta come ripetizione dell'azione stessa oppure col tralasciare una correzione."

401 [Gli esempi 6, 7 e 8 furono aggiunti nel 1917.] Stärcke, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 4, 108 cit.

402 [Aggiunto nel 1919.]

403 Rank, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 265 cit.; Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 3, 158 (1915). [Capoverso aggiunto nel 1912, e il secondo riferimento di Rank nel 1917.]

404 [Nota aggiunta nel 1924] Avviene non di rado che il sogno rimedi a un atto mancato, a una perdita o a uno smarrimento, in quanto veniamo a sapere nel sogno dove l'oggetto smarrito si trova; questo fatto non ha per nulla carattere occulto fintanto che il sognatore e la persona che ha smarrito sono lo stesso individuo. Una giovane signora scrive: "Circa quattro mesi fa mi accorsi in banca di aver perduto un bellissimo anello. Perquisii ogni angolino della mia camera, ma non lo trovai. Una settimana fa sognai che fosse accanto al cassone dell'impianto di riscaldamento. Quel sogno naturalmente non mi diede pace e la mattina dopo infatti ritrovai l'anello nel luogo indicato." Ella si meraviglia del fatto, afferma che le accade spesso di veder così realizzarsi i suoi pensieri e desideri, ma tralascia di domandarsi quale cambiamento si sia verificato nella sua vita fra lo smarrimento e il ritrovamento dell'anello.

405 [È il *Frammento di un'analisi d'isteria*, scritto in gran parte nel gennaio 1901 e che segue in questo stesso volume.]

406 [Capoverso aggiunto nel 1907.]

407 [Vedi lettera a Wilhelm Fliess del 27 agosto 1899. Freud richiese poi il poscritto a Fliess per farne uso in questa sede.]

408 [Di qui fino alla fine dell'esempio 3, aggiunta del 1907.]

409 A. Adler, Psychiat.-neurol. Wschr., vol. 7, 263 (1905).

410 ["È brutto il bello, è bello il brutto": lo dicono le streghe all'inizio della tragedia.]

411 A chiarimento del *Macbeth* come numero 17 della collezione, Adler m'informa che il soggetto a 17 anni aderì a un'associazione anarchica che si poneva come scopo il regicidio. Ecco certamente perché il contenuto del *Macbeth* cadde in dimenticanza. In quell'epoca lo stesso soggetto inventò un codice segreto, in cui le lettere erano sostituite da cifre.

412 [Aggiunto nel 1910.]

413 [Aggiunto nel 1912.]

414 Per semplificare ho tralasciato di comunicare alcune associazioni intermedie del paziente altrettanto pertinenti.

415 [Aggiunto nel 1920.]

416 [Aggiunto nel 1912.] Jones, *The Psychopathology of Everyday Life* cit., p. 478 (1911). [Per la citazione da Jones seguiamo il testo originale, tradotto da Freud con qualche lieve libertà.]

417 E. Jones, *Zbl. Psychoanal.*, vol. 2, 241 (1912).

418 [Capoverso originario del 1901.]

419 [Prima del 1907 le ultime parole di questa frase erano: “la cui origine mi è ancora oscura.” (Sull’origine della superstizione in Freud vedi [nota 433](#), in OSF, vol. 4.) Seguiva poi: “Generalmente mi metto a speculare sulla durata della mia vita e di quella dei miei cari; e il fatto che il mio amico di B[erlino, cioè Wilhelm Fliess; si tenga presente che prima del 1907 questo capoverso veniva subito dopo l’esempio 2] abbia fatto oggetto dei suoi calcoli i periodi della vita umana, basati su unità biologiche, deve avere agito in maniera determinante per questo mio lavoro inconscio. Non sono attualmente d’accordo con una delle premesse su cui egli appoggia i suoi calcoli; per motivi estremamente egoistici sarei lietissimo di confutarlo, eppure m’accorgo d’imitare a mio modo i suoi calcoli.” I “motivi egoistici” riguardano la previsione che fissava la sua morte, seguendo i calcoli di Fliess, nel 1907. Vedi in proposito *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. G, [n. 4](#) e [nota 804](#).] [Nota aggiunta nel 1920] Il signor Rudolf Schneider di Monaco, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 6, 75 (1920), ha sollevato un’interessante obiezione contro il valore probante di queste analisi di numeri. Egli ricorse a numeri dati, per esempio ai numeri venutigli sott’occhio per primi in un libro di storia aperto a caso, oppure sottopose a un’altra persona un numero scelto da lui; ciò per verificare se anche per questi numeri imposti si presentassero associazioni apparentemente determinanti. Così avvenne effettivamente. In un esempio riguardante lui stesso e che egli comunica, le associazioni fornirono una determinazione altrettanto ricca e significativa come nelle nostre analisi di numeri presentatisi spontaneamente alla mente, mentre il numero nell’esperimento dello Schneider, essendo fornito dall’esterno, non avrebbe comportato determinazione. In un secondo esperimento con una persona estranea, egli evidentemente semplificò di troppo il problema, poiché scelse il numero 2, la cui determinazione con qualche materiale deve riuscire a qualsiasi persona. Lo Schneider trae due conclusioni dalle sue esperienze: in primo luogo, che “la mente possiede rispetto ai numeri le stesse possibilità di associazione che rispetto ai concetti”; e in secondo

luogo, che l'emergere di idee determinanti, in associazione a numeri presentatisi con spontaneità, non dimostra nulla in favore di una provenienza di detti numeri dai pensieri trovati nell'"analisi" dei numeri stessi. La prima deduzione è indubbiamente esatta. È altrettanto facile trovare un'associazione appropriata per un numero che è dato quanto per una parola detta da un altro, e forse è anche più facile, perché le possibilità di trovare nessi con le poche cifre numeriche sono particolarmente abbondanti. Ci si trova in tal caso semplicemente nella situazione del cosiddetto esperimento associativo studiato nelle più svariate direzioni dalla scuola di Bleuler e Jung. In questa situazione l'associazione (reazione) è determinata dalla parola data (parola-stimolo). Pure, questa reazione potrebbe essere di svariatissimi tipi, e le esperienze di Jung hanno mostrato che anche l'ulteriore distinzione non è lasciata al "caso", bensì "complessi" inconsci prendono parte nella determinazione, quando siano sfiorati dalla parola-stimolo. La seconda deduzione di Schneider è eccessiva. Dal fatto che numeri (o parole) *dati* provochino associazioni appropriate, non risulta nulla, per la derivazione dei numeri (o delle parole) che si presentano *spontaneamente*, che non fosse da prendere in considerazione già prima della conoscenza di questo fatto. Queste idee spontanee (parole o numeri) potrebbero essere non determinate, oppure determinate dai pensieri che risultano nell'analisi, oppure da altri pensieri che non si sono colti nell'analisi, nel qual caso l'analisi ci avrebbe tratti in errore. Quel che è necessario è che ci si liberi dall'impressione che questo problema stia per i numeri in termini diversi che per le associazioni verbali. Non rientra nello scopo del presente libro fornire un esame critico del problema e con ciò una giustificazione della tecnica psicoanalitica delle associazioni libere. Nella pratica analitica si parte dal presupposto che la seconda delle possibilità sopra menzionate corrisponda alla realtà e sia utilizzabile nella maggioranza dei casi. Le indagini di uno psicologo sperimentale hanno insegnato che essa è di gran lunga la più probabile: vedi W. Poppelreuter, Arch. ges. Psychol., vol. 32, 491 (1914). Si veda inoltre a questo proposito la notevole esposizione sul pensiero autistico di E. Bleuler, *Das autistisch-undisziplinierte Denken in der Medizin und seine Überwindung* (Berlino 1919), sez. 9.

420 [Di qui fino alla fine dell'esempio 9, aggiunta del 1912.]

421 [Nome di una città russa sul Mar d'Azov.]

422 [*"Hier stehe ich, ich kann nicht anders"*, parole pronunciate da Lutero alla Dieta di Worms.]

423 [*Nota aggiunta nel 1907*] Queste concezioni di una rigorosa determinazione delle azioni psichiche apparentemente arbitrarie hanno già dato ricchi frutti alla psicologia, forse anche alla giurisprudenza.

Bleuler e Jung hanno reso intelligibili in questo senso le reazioni nel cosiddetto esperimento associativo, in cui il soggetto esaminato risponde a una parola detta dallo sperimentatore con una parola che gli viene in mente (reazione alla parola-stimolo), e si misura il tempo intercorso (tempo di reazione). Jung ha mostrato nei suoi *Studi sull'associazione verbale* del 1904-07 quale sensibile reagente per gli stati psichici noi possediamo nell'esperimento associativo così interpretato. Due discepoli di Hans Gross [1847-1915, uno dei fondatori della criminologia moderna], professore di diritto penale a Praga, cioè Wertheimer e Klein, hanno sviluppato da questi esperimenti una tecnica di "diagnostica del fatto" in casi penali, il cui esame è ora in corso da parte di psicologi e giuristi. [M. Wertheimer e J. Klein, *Arch. krim. Anthropol.*, vol. 15, 72 (1904).]

424 Partendo da altri punti di vista, questo modo di giudicare le manifestazioni inessenziali e casuali altrui è stato classificato come "delirio di riferimento".

425 Le fantasie degli isterici che trattano di sevizie crudeli e sessuali e che l'analisi sa rendere coscienti, per esempio, coincidono talora fin nei particolari con le lamentele dei paranoici perseguitati. È notevole ma s'intende che identico contenuto si presenti anche nella realtà, nelle gesta compiute dai perversi per il soddisfacimento delle loro brame. – [Vedi la discussione di questo punto in *Frammento di un'analisi d'isteria* (scritto nello stesso torno di tempo), [par. 1](#), in OSF, vol. 4, e nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 654](#).]

426 [Il problema del nocciolo di verità nei deliri paranoici percorre molti degli scritti di Freud. Era già stato accennato in *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), [par. 3](#) (in OSF, vol. 2) e ricomparirà più volte fino agli ultimi scritti, posto spesso in relazione coi meccanismi della creazione artistica, della formazione dei miti ecc.].

427 [Nota aggiunta nel 1924] Riporto a questo proposito un bell'esempio utilizzato da N. Ossipov, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 8, 348 (1922), per chiarire la differenza tra le concezioni superstiziosa, psicoanalitica e mistica. Egli si era sposato in una piccola città di provincia russa e immediatamente dopo si recò a Mosca con la sua giovane moglie. A una stazione a due ore dalla meta gli venne il desiderio di recarsi all'uscita per dare un'occhiata alla città. Secondo i suoi calcoli la fermata del treno sarebbe durata un tempo sufficiente, ma quando dopo pochi minuti ritornò il treno era già partito e sua moglie con esso. Quando, a casa, la vecchia *njanja* venne a sapere di questo incidente, disse, scotendo il capo: "Da questo matrimonio non verrà fuori nulla di buono." Ossipov allora rise di questa profezia. Ma quando cinque mesi dopo si trovò divorziato da sua moglie, non poté fare a meno d'intendere

retrospettivamente quell'abbandono del treno come una "protesta inconscia" contro il proprio matrimonio. La città ove commise quell'atto mancato acquistò in seguito grande importanza per lui, giacché in essa viveva una persona alla quale più tardi il destino lo legò strettamente. Questa persona e anzi il fatto della sua stessa esistenza gli erano allora del tutto ignoti. Ma la spiegazione *mistica* del suo comportamento sarebbe che egli in quella città avesse abbandonato il treno per Mosca e la moglie perché si era voluto annunciare l'avvenire che lo attendeva nei rapporti con quella persona.

428 Che naturalmente non ha nulla del carattere di una conoscenza vera e propria.

429 [Frase tra parentesi aggiunta nel 1907. Vedi il riferimento a questo passo nelle *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit., par. 2, sottopar. b, ma questa tesi si trova già nella lettera a Fliess del 12 dicembre 1897 con l'espressione "miti endopsichici".]

430 [È la prima volta che Freud in un'opera da lui pubblicata usa questa parola, ripresa poi solo nel gruppo di scritti del 1915. Ma si vedano le lettere a Fliess del 13 febbraio 1896 e del 10 marzo 1898 ("ti chiedo seriamente se posso usare il termine 'metapsicologia' per la mia psicologia che porta al di là della coscienza").]

431 [Citazione non rintracciata.]

432 [Il punto D fu aggiunto nel 1907.]

433 [Nella copia dell'edizione del 1904 annotata da Freud, figurano poco più sopra le sue osservazioni seguente: "Ira, rabbia e conseguentemente un impulso delittuoso sono la fonte della superstizione nei nevrotici ossessivi: una componente sadica è connessa all'amore ed è quindi diretta contro la persona amata e rimossa proprio per questa connessione e per la sua intensità." - "La mia superstizione ha le sue radici nell'ambizione repressa (immortalità) e, nel mio caso, prende il posto di quell'angoscia per la morte che sorge dalla normale incertezza della vita..."]

434 [Nota aggiunta nel 1924] Vedi E. Hitschmann, Wien. klin. Rundsch., vol. 24, 94 (1910); Imago, vol. 4, 337 (1916).

435 [A Parigi nel 1885-86, all'epoca del suo fidanzamento.]

436 [Frase aggiunta nel 1924.]

437 [Nota aggiunta nel 1924] Vedi il mio *Sogno e telepatia* (1921 [in OSF, vol. 9]).

438 [Maggiori dettagli di questo fatterello in *Un presentimento onirico*

avveratosi (1899; in OSF, vol. 2).]

439 [Vedi [nota 199](#), in OSF, vol. 4.]

440 Rank, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 265 cit. [Citazione aggiunta nel 1912.]

441 [Vedi fine della [nota 57](#), in OSF, vol. 4.]

442 [Di qui alla fine del capoverso, aggiunta del 1910.]

443 [Capoverso aggiunto nel 1917. – J. Grasset, J. Psychol. norm. path., vol. 1, 17 (1904). Un caso particolare di “già veduto” ma differentemente spiegato, è menzionato in un passo aggiunto nel 1909 alla *Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. E.]

444 [Due capoversi aggiunti nel 1924.] *Falso riconoscimento* (“già raccontato”) durante il lavoro psicoanalitico (1913 [in OSF, vol. 7]).

445 S. Ferenczi, Int. Z (ärztl.) Psychoanal., vol. 3, 338 (1915).

446 [Vedi qualche osservazione affine nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. A](#).]

447 [Nota aggiunta nel 1924] Vi si ricollegano problemi interessantissimi di carattere *economico*, i quali tengano conto del fatto che i decorsi psichici mirano al conseguimento di piacere e all’eliminazione del dispiacere. È già un problema economico come sia possibile rammentare tramite associazioni sostitutive un nome dimenticato in virtù di un motivo di dispiacere. Un bel lavoro di V. Tausk, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 230 (1913), mostra con buoni esempi come il nome dimenticato ridiventi accessibile se si riesca a conglobarlo in un’associazione di tonalità piacevole, che possa compensare il dispiacere prevedibilmente connesso con la riproduzione.

448 [Capoverso aggiunto nel 1917.]

449 [Nota aggiunta nel 1924] Il presente scritto ha carattere divulgativo; intende soltanto spianare, mediante una raccolta di esempi, la via alla necessaria ammissione di processi psichici *inconsci eppure reali* ed evita tutte le considerazioni teoriche circa la natura di questo inconscio.

450 [In tedesco: *Wechsel*. Il termine è spiegato qui in *Frammento di un’analisi d’isteria* cit., [nota 518](#). Espressioni simili erano sopra: “ponte verbale”, al cap. 4, e “ponte associativo”, al cap. 6, par. A, n. 2.]

451 [Nota aggiunta nel 1907] Sul meccanismo della dimenticanza vera e propria potrei forse fornire i seguenti cenni. Il materiale mnestico in genere soggiace a due influssi, alla condensazione e alla deformazione. La deformazione è l’opera delle tendenze predominanti nella vita

psichica, e si rivolge anzitutto contro quelle tracce mnestiche rimaste affettivamente efficaci che si dimostrano riluttanti alla condensazione. Le tracce divenute indifferenti cadono senza opposizione sotto il processo di condensazione, ma si può osservare che oltre a ciò tendenze deformatrici si alimentano sul materiale indifferente, se là dove volevano manifestarsi sono rimaste insoddisfatte. Siccome questi processi di condensazione e di deformazione si protraggono per lunghi periodi di tempo, durante i quali tutte le esperienze fresche agiscono sulla trasformazione del contenuto mnemonico, è opinione comune che proprio il tempo renda incerti e confusi i ricordi. Molto probabilmente non è affatto il caso di parlare, nella dimenticanza, di una funzione diretta del tempo. [Vedi un primo abbozzo di alcune di queste idee qui nella [nota 258](#). Due anni prima erano già state espresse brevemente in una nota al *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., cap. 6. Considerazioni teoriche affini già nel *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 3, [par. 3](#) (in OSF, vol. 2).] – Se le tracce mnestiche sono *rimosse*, si può rilevare che esse non subiscono modificazioni durante lunghissimi intervalli di tempo. L'inconscio è soprattutto fuori del tempo. Il carattere più importante e più strano della fissazione psichica è che tutte le impressioni si conservano, non solo nella medesima maniera in cui furono accolte, ma anche in tutte quelle forme che hanno assunto durante gli sviluppi ulteriori. Questo fatto non può essere spiegato per analogia con nessun altro campo. Secondo la teoria dunque, si potrebbe ripristinare il ricordo di ogni stato precedente del contenuto mnemonico, anche se i suoi elementi hanno da tempo sostituito tutte le relazioni primitive con altre più recenti. [Accenni alla indifferenza dell'inconscio per la cronologia e il trascorrere del tempo si trovano già nella *Minuta teorica M* (1897; in OSF, vol. 2), e poi nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. D](#), ma questa è la prima discussione esplicita del problema, su cui poi Freud tornerà più volte: vedi ad esempio *L'inconscio* (1915), [par. 5](#) (in OSF, vol. 8).]

⁴⁵² Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E](#).

⁴⁵³ [Vedi il termine nella *Prefazione alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière"* di J.-M. Charcot (1892; in OSF, vol. 1).]

Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)

⁴⁵⁴ [Soprattutto negli *Studi sull'isteria* (1892-95) e nell'*Etiologia dell'isteria* (1896), rispettivamente in OSF, vol. 1 e vol. 2.]

⁴⁵⁵ [Si tratta certamente di Wilhelm Fliess. Vedi lettere a Fliess del 14 ottobre 1900, del 10 e del 25 gennaio 1901.]

⁴⁵⁶ R. Schmidt, *Beiträge zur indischen Erotik* (1902), prefazione.

⁴⁵⁷ *L'interpretazione dei sogni* [pubblicata nel novembre 1899 con la data 1900 (in OSF, vol. 3)].

⁴⁵⁸ [Vedi la prefazione alla prima edizione dell'*Interpretazione dei sogni* cit.]

⁴⁵⁹ [Sull'importanza dell'interpretazione dei sogni nel procedimento analitico, Freud tornerà nello scritto *L'impiego dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi* (1911; in OSF, vol. 6).]

⁴⁶⁰ [Nota aggiunta nel 1923] Il presente trattamento venne interrotto il 31 dicembre 1899 [in realtà, 1900]; la relazione fu stesa nelle due settimane successive, ma pubblicata solo nel 1905. Non ci si aspetterà certo che due decenni e più di lavoro continuo non abbiano aggiunto nulla da modificare nella concezione ed esposizione di un caso del genere, ma sarebbe evidentemente assurdo voler ora, mediante correzioni e ampliamenti, aggiornarlo e adattarlo alla luce delle nostre conoscenze attuali. Ho lasciato dunque il testo sostanzialmente inalterato, correggendo soltanto alcune sviste e inaccuratezze su cui ebbero a richiamare la mia attenzione i miei eccellenti traduttori inglesi, il signor James Strachey e sua moglie. Le osservazioni critiche che mi sono apparse giustificate le ho aggiunte in nota, il lettore potrà quindi considerare tuttora valide per me le opinioni espresse nel testo, a meno che non siano contraddette nelle note. Quanto al problema della discrezione professionale, di cui ho trattato in questa premessa, esso non si presenta negli altri casi clinici contenuti in questo volume [vedi sotto, in OSF, vol. 4]. Tre di essi sono stati pubblicati con l'espresso consenso dei pazienti o, nel caso del piccolo Hans, con quello del padre; in un caso (Schreber), oggetto dell'analisi non è propriamente una persona ma un libro da essa scritto. Nel caso di Dora, il segreto è stato serbato fino a quest'anno. Ho appreso recentemente che la paziente, che da tempo avevo perso di vista, si è nuovamente ammalata per altre cause e ha rivelato al suo medico di essere stata in gioventù analizzata da me: questa rivelazione ha permesso facilmente al bene informato collega di riconoscere in lei la Dora del 1899 [del 1900]. Nessun giudice imparziale potrà imputare alla terapia analitica il fatto che i tre mesi del mio trattamento abbiano potuto servire solo a risolvere il conflitto di allora, senza stabilire una difesa contro successivi malanni. - [Questa nota appare nel vol. 8 delle *Gesammelte Schriften* (1924), dove erano raccolti gli altri casi clinici qui ricordati e, inoltre, quelli dell'uomo dei topi e dell'uomo dei lupi.]

⁴⁶¹ *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 2](#).

⁴⁶² [Goethe, *Faust*, parte prima, scena nella "Cucina della strega".]

463 Una volta un collega mi chiese di sottoporre a trattamento psicoterapeutico una sua sorella che - a quanto mi disse - era stata curata per anni, senza successo, d'isteria (dolori e disturbi della deambulazione). Le brevi informazioni datemi mi parvero bene accordarsi con la diagnosi, e nella prima seduta mi feci raccontare dalla stessa ammalata la sua storia. Poiché tale relazione, nonostante la singolarità dei fatti, era assolutamente chiara e ordinata, pensai che non poteva trattarsi di un caso d'isteria e iniziai immediatamente un'accurata visita somatica. Potei così diagnosticare una tabe moderatamente avanzata, che in seguito migliorò notevolmente per mezzo di iniezioni di mercurio ("*oleum cinereum*") praticate dal professor Lang.

464 Amnesie e paramnesie si trovano in rapporto complementare: dove sussistono più ampie lacune della memoria, si riscontrano poche illusioni mnestiche. Viceversa queste ultime possono nascondere completamente, a tutta prima, l'esistenza di amnesie.

465 Una regola, tratta dall'esperienza, insegna che in una esposizione accompagnata da dubbi bisogna prescindere completamente dal giudizio di colui che espone. Se questi esita tra due alternative si può in genere considerare la prima esatta, mentre la seconda è il prodotto della rimozione. [Vedi la discussione del dubbio connesso con i sogni nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. A](#). Per il meccanismo del dubbio molto diverso nelle nevrosi ossessive, vedi le *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909), par. 2, [sottopar. c](#) (in OSF, vol. 6).]

466 [Vedi [nota 481](#), in OSF, vol. 4.]

467 Non condivido l'opinione che unica etiologia delle nevrosi sia l'ereditarietà; vorrei tuttavia, in relazione a mie precedenti pubblicazioni (*L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi*, 1896 [in OSF, vol. 2]) in cui combattevo tale opinione, evitare l'impressione ch'io sottovaluti l'ereditarietà nell'etiologia dell'isteria o la consideri del tutto superflua. Nel caso della nostra paziente, quanto le è stato trasmesso da parte del padre e degli zii paterni costituisce una carica patologica sufficiente; e chi ritenga che anche stati patologici come quelli della madre non sono possibili senza una predisposizione ereditaria, potrà parlare, nel nostro caso, di ereditarietà convergente. A me sembra più importante, per la predisposizione ereditaria o meglio costituzionale della ragazza, un altro elemento. Ho già detto che il padre aveva contratto una sifilide prima del matrimonio. Ora, una percentuale *notevolissima* dei miei malati curati psicoanaliticamente discende da genitori affetti da tabe o da paralisi generale. A causa della novità del mio procedimento terapeutico, ho occasione di trattare soltanto i casi *più difficili*, già curati per anni senza alcun successo. In base alla teoria di Erb-Fournier, è possibile considerare la tabe o la paralisi del genitore come indicazione di

un'infezione luetica anteriore, infezione che, in un certo numero di casi, ho io stesso potuto riscontrare direttamente. Nell'ultima discussione sulla discendenza dei luetici (13° Congresso internazionale di Medicina, tenutosi a Parigi dal 2 al 9 agosto 1900: relazioni di Finger, Tarnowsky, Jullien e altri) non trovo menzione di un fatto che la mia esperienza di neuropatologo mi obbliga ad ammettere, ossia che la sifilide dei genitori entra certamente in campo nell'etiologia della costituzione nevropatica dei figli.

468 [Sopra le cause determinanti la scelta del nome vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), [cap. 12](#), punto A, n. 1, in OSF, vol. 4.]

469 Diremo più avanti della probabile causa occasionale di questa prima malattia [par. 2].

470 [Vedi [nota 546](#), in OSF, vol. 4.]

471 Vedi in proposito l'analisi del secondo sogno [par. 3].

472 Come ho già detto, questo trattamento e quindi la mia comprensione dei concatenamenti della storia clinica sono rimasti frammentari. Di conseguenza, non posso dare nessun chiarimento di certi punti o debbo limitarmi ad accenni e a supposizioni. Quando, durante una seduta, si venne a parlare di questa lettera [par. 3], la ragazza chiese, mostrandosi stupita: "Come hanno potuto trovare la lettera? Eppure, era chiusa nella mia scrivania." Poiché però essa sapeva che i genitori avevano letto questa minuta di una lettera d'addio, ne dedussi che lei stessa l'aveva fatta cadere nelle loro mani.

473 Credo che questa crisi fosse accompagnata anche da convulsioni e deliri. Poiché tuttavia l'analisi non penetrò neppure fino a questo avvenimento, non dispongo in proposito di alcun ricordo sicuro.

474 Ecco un esempio del secondo caso. Uno dei miei colleghi viennesi - la cui convinzione circa l'irrelevanza dei fattori sessuali nell'isteria si è probabilmente consolidata attraverso esperienze come questa - si decise allo spinoso passo di chiedere a una ragazza di quattordici anni, sofferente di violento vomito isterico, se per avventura non avesse avuto una relazione amorosa. Costei, con uno stupore probabilmente ben simulato, rispose di no, e con parole poco riguardose raccontò poi alla madre: "Pensa un po', quell'idiota mi ha persino chiesto se ero innamorata." Essa fu poi affidata a me e si scoprì - naturalmente, non nel nostro primo colloquio - che era stata per lunghi anni dedicata alla masturbazione, con forte leucorrea (che aveva stretta attinenza con il vomito); in seguito si era disabituata spontaneamente, ma nell'astinenza era tormentata da un intensissimo senso di colpa, tanto da interpretare come punizione divina del suo peccato tutte le disgrazie che capitavano

alla famiglia. Era inoltre sotto l'influsso del romanzo di una sua zia, la cui gravidanza illegittima (secondo fattore determinante il vomito) le era stata tenuta nascosta, ma evidentemente senza successo. La paziente, che tutti consideravano "proprio una bambina", si rivelò informata di tutti gli aspetti essenziali delle relazioni sessuali.

⁴⁷⁵ [Nella "Comunicazione preliminare" del 1892, in *Studi sull'isteria* cit.]

⁴⁷⁶ Ho superato questa teoria senza abbandonarla; oggi, cioè, io non la considero erranea, ma incompiuta. Ho smesso soltanto di porre l'accento sul cosiddetto stato ipnoide che insorgerebbe nel malato in occasione del trauma e sulla cui base s'instaurerebbero i successivi accadimenti psichici abnormi. Se, riguardo a un lavoro in collaborazione, è permesso procedere retrospettivamente a una "separazione dei beni", vorrei qui dire che la tesi degli "stati ipnoidi", in cui alcuni hanno voluto vedere il nocciolo del nostro lavoro, era dovuta esclusivamente all'iniziativa di Breuer. Ritengo superfluo e atto a indurre in errore, l'interrompere, con questa denominazione, la continuità del problema della natura del processo psichico nella formazione dei sintomi isterici. [Sugli stati ipnoidi vedi il contributo teorico di Breuer negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 3, [par. 4](#). Sul suo disaccordo con Breuer, Freud ritornerà in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), [par. 1](#) (in OSF, vol. 7).]

⁴⁷⁷ Vedi il mio articolo *Etiologia dell'isteria* cit.

⁴⁷⁸ [Prima del 1924 figurava qui la nota: "Una ragione supplementare per questo si troverà a p. 24". I traduttori inglesi (vedi [nota 460](#), in OSF, vol. 4) segnarono che là non v'era traccia di questa ragione e da allora Freud abolì la nota.]

⁴⁷⁹ [Questo problema era già stato enunciato da Freud nella *Minuta teorica K* (1895), [nota 60](#) (in OSF, vol. 2), ed era stato accennato, a proposito del sogno d'angoscia, nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. D](#). Esso si porrà ancora di frequente, per esempio nei primi capoversi di *La rimozione* (1915; in OSF, vol. 8) e alla fine del primo paragrafo di *Al di là del principio di piacere* (1920; in OSF, vol. 9), per giungere alla soluzione proposta all'inizio del secondo capitolo di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925; in OSF, vol. 10).]

⁴⁸⁰ Queste circostanze verranno meglio valutate attraverso un chiarimento che darò più avanti [par. 2].

⁴⁸¹ Il disgusto di Dora non era sicuramente dovuto a cause accidentali, giacché in tal caso ella le avrebbe immancabilmente ricordate e menzionate. Conobbi per caso il signor K., giacché fu lui ad accompagnare da me il padre della paziente; era un uomo ancora piuttosto giovane, di aspetto attraente.

482 Simili spostamenti non vengono supposti solo per fornire questa singola spiegazione, ma si presentano come condizione essenziale per spiegare un gran numero di sintomi [vedi [nota 548](#), in OSF, vol. 4]. Lo stesso effetto di terrore causato da un abbraccio (senza bacio) venne da me successivamente riscontrato in una giovane che si era rivolta a me dopo un improvviso raffreddamento (accompagnato da grave depressione) nei confronti del suo fidanzato di cui era prima profondamente innamorata. Potei facilmente riportare lo spavento all'erezione del membro virile, percepita dalla paziente ma eliminata dalla coscienza.

483 Vedi il secondo sogno [par. 3. Vedi anche [note 487](#) e [note 587](#)].

484 In questo come in altri casi del genere è necessario prendere in considerazione l'esistenza non di una sola causa, ma di più cause, ossia di una "sovradeterminazione". [Quest'aspetto caratteristico dei sintomi isterici era già stato descritto negli *Studi sull'isteria* cit.: da Freud al cap. 4, [par. 3](#), e da Breuer al cap. 3, [par. 3](#); questi fa esplicito riferimento, per il termine, a Freud.]

485 Tutte queste osservazioni contengono molti elementi tipici e di validità generale per l'isteria. Il tema dell'erezione chiarisce alcuni dei sintomi isterici più interessanti. L'attenzione prestata dalla donna ai contorni dei genitali maschili percepibili attraverso i vestiti diviene, dopo la sua rimozione, motivo di molti casi di ritrosia e di timore della società. – Non si può immaginare quanto enorme sia l'importanza patogena dei numerosi legami che uniscono il sessuale all'escretorio, legami che sono alla base di un grandissimo numero di fobie isteriche. [L'argomento ricorre di frequente negli scritti di Freud: dalla *Minuta teorica K* cit., si giunge al *Disagio della civiltà* (1929), nota alla fine del par. 4 (in OSF, vol. 10).]

486 Vi è qui un nesso con la commedia del suicidio inscenata da lei stessa, che esprime perciò, in certo modo, l'aspirazione a un amore simile.

487 Questa governante leggeva ogni sorta di libri relativi alla vita sessuale e ne parlava alla ragazza chiedendole però disinvoltamente di tener nascosta la cosa ai genitori perché non si poteva sapere come l'avrebbero presa. Per un certo tempo ho ravvisato in questa signorina la fonte di tutte le cognizioni segrete di Dora, e forse non mi sbagliavo completamente [vedi tuttavia [nota 587](#)].

488 Vedi il secondo sogno.

489 Qui si pone una questione: se Dora amava il signor K., come si spiega il suo rifiuto nella scena del lago o almeno la forma brutale di quel rifiuto, che fa supporre uno stato di esasperazione? Come poteva una

ragazza innamorata considerare offensive profferte che – come vedremo in seguito – non erano state affatto espresse in modo grossolano o indecente?

490 [Famosa località montana a un’ottantina di chilometri a sud di Vienna.]

491 Un fatto di tutti i giorni tra sorelle.

492 Parlerò più avanti di un’altra deduzione che ho tratto da questo mal di stomaco [par. 2].

493 [Il primo esempio dell’uso del termine, non frequente nei posteriori scritti di Freud (vedi le ultime parole del suo saggio *I disturbi visivi psicogeni nell’interpretazione psicoanalitica*, 1910, e i *Contributi a una discussione sull’onanismo*, 1912; entrambi in OSF, vol. 6).]

494 [Come detto qui nella [nota 476](#), “stati ipnoidi” era un’espressione da ascrivere a Breuer, e Breuer, parimenti, aveva citato negli *Studi sull’isteria* cit., [nota 210](#), l’espressione “labilità delle molecole” coniata da Oppenheim.]

495 [Nota aggiunta nel 1923] Ciò non è del tutto esatto. La tesi secondo cui i motivi della malattia non sarebbero presenti all’inizio della malattia stessa, ma sopraggiungerebbero più tardi, non può essere mantenuta. Già al capoverso che segue si farà menzione di motivi della malattia che esistevano prima dello scoppio del male e che vi hanno contribuito. Aderendo maggiormente alla realtà dei fatti, ho in seguito introdotto una distinzione tra *tornaconto primario* e *tornaconto secondario* della malattia. Il motivo della malattia non è altro che l’intenzione di realizzare un tornaconto. Quanto affermerò più oltre in questo paragrafo è esatto per quanto riguarda il tornaconto secondario della malattia; ma in ogni nevrosi dev’essere riconosciuta anche la presenza di un tornaconto primario. Già il fatto di ammalarsi risparmia uno sforzo psichico; costituisce la soluzione economicamente più comoda nel caso di un conflitto psichico (*fuga nella malattia*), quantunque l’inadeguatezza di tale via d’uscita appaia inequivocabilmente, più tardi, nella maggior parte dei casi. Questa parte di tornaconto primario può essere definita *parte interna*, psicologica; essa è, per così dire, costante. Inoltre, fattori esterni – come nell’esempio nel [capoverso seguente del] testo la situazione di una donna oppressa dal marito – possono fornire motivi di malattia, costituendo in tal modo la *parte esterna* del tornaconto primario. – [Già adombrata nella lettera a Fliess del 18 novembre 1897, la distinzione fra tornaconto primario e secondario della malattia era già stata discussa da Freud, prima di questa nota, nella *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), [lez. 24](#) (in OSF, vol. 8), e tornerà in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 3](#). Un accenno figura anche nelle

Osservazioni generali sull'attacco isterico (1908; in OSF, vol. 5), dove compare l'espressione: "fuga nella malattia".]

⁴⁹⁶ Arthur Schnitzler, uno scrittore che è del resto anche medico, ha dato espressione molto appropriata a questo fatto nella sua commedia *Paracelso*.

⁴⁹⁷ [Vedi, però, il diverso giudizio di Freud sulla difficoltà terapeutica nei casi di desiderio inconscio di autopunizione in *L'Io e l'Es* (1922), [par. 5](#) (in OSF, vol. 9).]

⁴⁹⁸ [Il termine era già stato usato da Freud nella lettera a Fliess del 2 maggio 1897, ma compare qui per la prima volta nei suoi scritti. Vedi il secondo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4.]

⁴⁹⁹ [Vedi *ibid.*, [nota 654](#), in OSF, vol. 4.]

⁵⁰⁰ Queste affermazioni sulle perversioni sessuali sono state scritte alcuni anni prima della pubblicazione dell'eccellente libro di I. Bloch, *Beiträge zur Ätiologie der Psychopathia sexualis* (2 voll., Dresda 1902-03). Vedi anche i *Tre saggi sulla teoria sessuale* pubblicati quest'anno [1905; soprattutto nel primo saggio sono ripetuti e ampliati gli argomenti di quest'ultimo capoverso, e vedi, per il capoverso che segue, il par. 3 del secondo saggio.]

⁵⁰¹ [Parola aggiunta nel 1924.]

⁵⁰² [Freud aveva già usato questo termine nella lettera a Fliess del 6 dicembre 1896, ma compare qui per la prima volta nei suoi scritti. Vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 659](#), in OSF, vol. 4.]

⁵⁰³ [Vedi conferma di questo particolare nella *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* (1908), all'inizio del [par. 1](#) (in OSF, vol. 5).]

⁵⁰⁴ [Il termine era già stato adottato da Freud nello scritto su *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [par. 1](#) (in OSF, vol. 2).]

⁵⁰⁵ [C. Wernicke, *Grundriss der Psychiatrie* (Lipsia 1900), p. 140; vedi il contributo di Breuer agli *Studi sull'isteria* cit., cap. 3, [par. 6](#).]

⁵⁰⁶ Un simile pensiero sovravalente, oltre la profonda depressione, costituisce spesso l'unico sintomo di uno stato patologico generalmente denominato "melanconia" ma che può essere risolto, tramite la psicoanalisi, come un'isteria.

⁵⁰⁷ [Queste sono, dunque, le *due cause possibili* della sovravalenza di un pensiero. Freud procede ora a meglio precisare la seconda causa e, dopo il salto di riga, inizierà a discutere separatamente la prima causa nella sua applicazione a Dora.]

508 [Un “sistema astatico” per sottrarre un ago magnetico all’azione del magnetismo terrestre è costituito da due aghi rigidamente uniti e paralleli, ma con i poli omonimi da parti opposte.]

509 [Le “rappresentazioni sovraintense” degli isterici erano già state discusse su linee notevolmente simili nel *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 2, [par. 1](#) (in OSF, vol. 2).]

510 Nella *Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, [sottopar. β](#), e nel terzo dei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. [vedi [par. 5](#), in OSF, vol. 4].

511 Il fattore decisivo è con ogni probabilità costituito dall’apparizione per tempo di schiette sensazioni genitali, spontanee o provocate da seduzione o masturbazione (vedi oltre [par. 2]).

512 [Nota aggiunta nel 1923] Ancora non conoscevo un’altra forma, assai singolare e assolutamente attendibile, di conferma da parte dell’inconscio. Si tratta delle esclamazioni del malato: “Non pensavo questo”, o: “Non ci avevo pensato”, che si debbono tradurre: “Sì, questo mi era inconscio.” [Vedi l’ampia discussione del problema nella *Negazione* (1925; in OSF, vol. 10) e nei primi due paragrafi di *Costruzioni nell’analisi* (1937; in OSF, vol. 11). – Nei capoversi successivi, fino al prossimo salto di riga, Freud discute una prima forma in cui si presenta in Dora la seconda causa di sovravalenza; poi, fino alla fine del paragrafo, una seconda forma.]

513 Ne parleremo poco sotto.

514 Confronta:

~~Für mich kann ich nicht mehr sehen, ich kann nicht mehr sehen, ich kann nicht mehr sehen.~~
~~Richtig, ich kann nicht mehr sehen.~~

[Versi di Schiller, nella ballata del *Cavaliere Toggenburg*. Le parole sono dirette a un crociato dalla sua amata, che invano affetta indifferenza.]

515 [Vedi [nota 587](#), in OSF, vol. 4.]

516 “A casa nostra non c’è mai stato, in realtà, un incendio”, mi disse poi Dora rispondendo a una mia domanda.

517 Dal contenuto del sogno si deduce che Dora l’aveva avuto a L. *per la prima volta*.

518 Sottolineo queste parole perché mi stupiscono. Esse mi sembrano equivoche. Non si usa la stessa espressione per indicare certi urgenti bisogni corporali? Le parole equivoche sono come “scambi” nelle vie dell’associazione. Se si pone lo scambio in modo diverso da come

sembrava esser messo nel contenuto del sogno, si arriva al binario su cui si muovono i pensieri cercati e ancora nascosti dietro al sogno. [Per il termine “scambio” vedi anche la *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 12](#), punto F, in OSF, vol. 4.]

519 Vedi quanto è detto nella nota 465 circa il dubbio in un ricordo.

520 Doveva infatti affiorare altro materiale mnestico prima che potesse rispondere alla domanda da me posta.

521 Suppongo, senza dirlo ancora a Dora, che questo elemento sia stato raccolto dalla paziente a causa del suo significato simbolico. Nei sogni, *Zimmer* [camera] sta assai spesso per *Frauenzimmer* [letteralmente: camera delle donne, e quindi, donna, con termine leggermente spregiativo], e naturalmente non è indifferente se una donna sia “aperta” o “chiusa”. È inoltre noto quale sia in questo caso la “chiave” che apre.

522 Espressione abituale della paziente per ammettere qualcosa di rimosso.

523 Questa osservazione, che dimostra un fraintendimento totale delle regole dell’interpretazione onirica che pure le erano prima ben note, insieme alle esitazioni e agli scarsi risultati delle associazioni relative allo scrigno dei gioielli, mi provarono che si trattava, qui, di materiale assai intensamente rimosso.

524 [Circa questo borsellino, vedi oltre nel testo.]

525 Modo frequentissimo di respingere una conoscenza che riaffiora dal rimosso.

526 Anche alle gocce di perle potremo dare in seguito un’interpretazione richiesta dal contesto.

527 Aggiunsi poi: “Dalla riapparizione del sogno in questi ultimi giorni debbo peraltro desumere che Lei ritiene che si sia ripresentata una situazione simile, e che Lei ha deciso di non sottoporsi più a una cura cui del resto La induce soltanto Suo padre.” Quanto avvenne poi dimostrò l’esattezza della supposizione. La mia interpretazione sfiora qui il tema della “traslazione” (della massima importanza sia pratica che teorica), che nel presente lavoro non avrò molte possibilità di approfondire [vedi però il par. 4].

528 [Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. B.](#)]

529 [Vedi l’ultima frase dell’*Interpretazione dei sogni* cit.]

530 [Freud ritornò altre volte sull’argomento. Vedi, in particolare, *L’acquisizione del fuoco* (1931; in OSF, vol. 11).]

531 Questo medico era il solo in cui la paziente avesse fiducia, perché in quest'occasione aveva potuto avvedersi che egli non aveva scoperto il suo segreto. Ogni altro medico di cui non aveva potuto ancora farsi un giudizio le dava un senso d'angoscia, di cui sappiamo il motivo: egli avrebbe potuto scoprire il suo segreto.

532 Il nucleo del sogno si potrebbe tradurre così: "La tentazione è così forte; caro papà, proteggimi ancora come ai tempi dell'infanzia, non farmi bagnare il letto!"

533 [Vedi [nota 569](#), in OSF, vol. 4.]

534 [Prima del 1924: "un anno prima".]

535 [Vedi [nota 585](#), in OSF, vol. 4.]

536 [Vedi il secondo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [par. 4](#), in OSF, vol. 4.]

537 Vedi [nota 467](#).

538 [*Nota aggiunta nel 1923*] Opinione estrema che oggi non sosterrei.

539 Vedi la mia *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 9](#).

540 [Vedi [nota 531](#), in OSF, vol. 4.]

541 [Un accenno a questa teoria si trova nel par. 1 dell'introduzione di Ernst Kris alle lettere di Freud a Fliess.]

542 Ciò vale in linea di principio anche per gli adulti; in essi è tuttavia sufficiente un'astinenza relativa, una limitazione della masturbazione; talché, se la libido è impetuosa, possono aversi allo stesso tempo masturbazione e isteria.

543 [In *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894), [par. 3](#) (in OSF, vol. 2). Successivamente egli avanzò un'altra spiegazione dell'angoscia accompagnata da sensazioni corporee in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 8](#).]

544 Anche in altri casi la prova della masturbazione in età infantile può essere ottenuta in modo del tutto analogo. Essa si fonda perlopiù su un materiale consimile: cenni di leucorrea, enuresi, cerimoniale relativo alle mani (coazione a lavarsi) ecc. In base alla semeiotica del caso è sempre possibile dire con sicurezza se dell'abitudine del bambino si fossero o meno avvedute le persone che lo accudivano, se la pratica sessuale fosse stata abbandonata dopo un prolungato sforzo per disabituarsi o in seguito a un'improvvisa metamorfosi. Nel caso di Dora nessuno si era

avveduto della masturbazione ed essa era scomparsa di colpo (segreto, paura dei medici, sostituzione con la dispnea). I malati contestano regolarmente la forza probante di questi indizi, persino quando è rimasto cosciente il ricordo del catarro o delle ammonizioni materne (“si diventa stupidi; è un veleno”). Ma dopo qualche tempo il ricordo così a lungo rimosso di questo pezzo della vita sessuale dell’infanzia riaffiora con certezza, e in tutti i casi.

In una malata che soffriva di ossessioni, conseguenze dirette della masturbazione che aveva praticato da bambina, risultò che i fenomeni costituivano frammenti, conservati inalterati, dell’opera di dissuasione svolta dalla governante: si trattava di autodivieti, di autopunizioni, di non poter fare una cosa se non ne aveva fatta un’altra, d’un bisogno di non essere disturbata, della coazione a intercalare pause tra una faccenda (manuale) e l’altra, del suo lavarsi le mani ecc. L’ammonimento “vergogna! è un veleno!” era l’unica cosa che la memoria avesse sempre ritenuto. Vedi in proposito i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. [vedi [par. 4](#) del secondo saggio, in OSF, vol. 4].

⁵⁴⁵ [Vedi la discussione dei vari usi del termine “etiologia” nella nevrosi, in *A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia”* (1895; in OSF, vol. 2).]

⁵⁴⁶ Il fratello della paziente deve aver avuto un qualche rapporto con l’abitudine a masturbarsi contratta da Dora. Essa mi raccontò infatti, sempre in questo contesto, con un’insistenza che tradiva un “ricordo di copertura”, che il fratello le trasmetteva regolarmente tutte le sue malattie infettive, da lui contratte in forma leggera mentre in lei si manifestavano in forma più grave. Nel sogno, anche il fratello viene salvato dalla “brutta fine”; anch’egli aveva sofferto di enuresi, che era scomparsa però prima che nella sorella. In certo senso costituiva parimenti un “ricordo di copertura” la sua dichiarazione che fino all’epoca della prima malattia ella aveva potuto marciare di pari passo col fratello, mentre in seguito era rimasta indietro a lui negli studi. Come se fino ad allora fosse stata un maschio, per poi diventare femmina. Effettivamente, Dora era stata una piccola selvaggia fino al manifestarsi dell’“asma”; dopo era divenuta tranquilla e gentile. Questa malattia stabilì in lei il confine tra due fasi della vita sessuale, la prima a carattere maschile, la seconda femminile.

⁵⁴⁷ [Vedi [nota 518](#), in OSF, vol. 4.]

⁵⁴⁸ Una uguale funzione ebbe la parola [“catarro”] nella storia clinica della ragazza quattordicenne brevemente riferito nella [nota 474](#). Le avevo fatto prendere alloggio in una pensione insieme con una signora intelligente che le faceva da infermiera per conto mio. Questa mi riferì che la giovane malata non tollerava la sua presenza mentre andava a

letto, e che a letto tossiva in modo strano, cosa che non faceva durante il giorno. Quando chiesi alla ragazza di questi suoi sintomi, la sola cosa che le venne in mente fu che anche sua nonna tossiva in quel modo, e che si diceva che avesse un catarro. Era dunque chiaro che anche lei aveva un “catarro”, e non voleva perciò esser guardata durante la toletta della sera. Il catarro, che grazie al nome era stato *spostato dal basso in alto del corpo*, si rivelò di insolita intensità.

549 *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C](#).

550 Mi riferivo all'analisi di un sogno là riportato come esempio. [Il sogno del brutto aspetto di Otto, *ibid.*, cap. 5, par. D, [sottopar. β](#), n. 4. – Per il desiderio di essere nominato professore, vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 6, par. A, [n. 2](#), in OSF, vol. 4.]

551 [Di qui sino alla fine del paragrafo il testo figurava come nota prima dell'edizione del 1924. Sulla “sintesi” dei sogni, vedi le osservazioni di Freud nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. C](#).]

552 [In tedesco *Schmuck* è sia sostantivo (e significa tra l'altro “gioiello”), sia aggettivo e significa allora “grazioso”, “lindo”.]

553 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. F](#).]

554 La paziente fece poi un'aggiunta importante: “*In una piazza vedo un monumento.*”

555 Altra aggiunta successiva: “*Dopo questa parola c'è un punto interrogativo, così: vuoi?*”

556 Raccontando un'altra volta il sogno, la paziente dice “*due ore*”.

557 Due aggiunte fatte nella seduta successiva: “*Mi vedo in modo chiarissimo mentre salgo le scale*”, e: “*Dopo la sua risposta vado in camera mia, ma niente affatto triste, e comincio a leggere un grosso libro che sta sul mio scrittoio.*”

558 [Il sogno, come vedremo più avanti, fu sognato pochi giorni dopo Natale.]

559 Nel sogno la paziente chiede: “*Dov'è la stazione?*” Da questo accostamento ho tratto la conclusione che esporrò tra breve.

560 [Freud aveva descritto la *Madonna di San Sisto* di Raffaello, da lui vista a Dresda, in una lettera alla fidanzata il 20 novembre 1883.]

561 [In tedesco: *Schachtel*; questo termine viene usato anche in senso dispregiativo per “donna”.]

562 Nel contenuto onirico il numero cinque compare nei “cinque minuti”

di tempo. Nel mio libro sull'*Interpretazione dei sogni* [cap. 6, [par. F](#)] cito parecchi esempi della sorte che subiscono nel sogno i numeri ricorrenti nei pensieri onirici; essi vengono spesso enucleati dal loro contesto e inseriti altrove.

563 Vedi il primo sogno.

564 Il soddisfacimento sessuale è indubbiamente il miglior soporifico, come l'insonnia è perlopiù conseguenza della sua mancanza. Il padre non dormiva perché gli mancavano i rapporti sessuali con la donna amata. Vedi anche poco sotto le parole [del signor K.]: "Mia moglie non mi dà niente." [Vedi le stesse parole del padre citate nel par. 1.]

565 Queste parole ci permetteranno di risolvere uno dei punti oscuri.

566 Ecco una terza volta l'elemento "figurativo" (vedute di città, pinacoteca di Dresda), ma in un nesso assai più significativo. Per via di ciò che appare nel quadro (bosco, ninfe), *Bild* [quadro] diviene *Weibsbild* [quadro di donne, che nell'uso corrente significa: donnaccia].

567 La "stazione" serve del resto al *Verkehr* [traffico, e anche: commercio sessuale]. È questo il rivestimento psichico in alcune fobie del treno.

568 La fantasia di deflorazione è la seconda componente della situazione onirica. Il risalto dato all'impossibilità di avanzare e l'angoscia provata nel sogno alludono alla verginità, che il soggetto mette volentieri in rilievo, e a cui si accenna altrove mediante la *Sistina*. Questi pensieri sessuali forniscono uno sfondo inconscio ai desideri forse ancora tenuti segreti relativi al pretendente che attendeva in Germania. La prima componente della situazione onirica è, come abbiamo visto, la fantasia di vendetta. Le due componenti non si sovrappongono perfettamente, ma solo in parte; troveremo più tardi tracce di un terzo ordine di idee, ancora più importante [vedi [nota 578](#), in OSF, vol. 4].

569 Un'altra volta la paziente dice, invece di "tranquillamente", "affatto triste" (vedi [nota 557](#)). Questo sogno si può considerare una riprova della giustezza della tesi esposta nella *Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. A [vedi anche [nota 533](#), in OSF, vol. 4], che le parti del sogno prima dimenticate e poi ricordate sono sempre le più importanti ai fini dell'intendimento del sogno. Traevo là la conclusione che anche l'oblio del sogno va spiegato mediante la resistenza psichica interna. [La prima frase di questa nota fu aggiunta nel 1924.]

570 È da supporre che esista una connessione somatica tra i dolori addominali della cosiddetta "ovarite" e i disturbi motori della gamba omologa. Nel caso di Dora, tale connessione aveva subito un'interpretazione tutta speciale, divenendo oggetto di sovrapposizione e

utilizzazione psichica. Si confrontino le analoghe osservazioni nell'analisi del sintomo della tosse e dei rapporti tra catarro e perdita d'appetito.

571 Esempio tipico di come si originino dei sintomi sulla base di fattori che apparentemente nulla hanno a che vedere con la sessualità.

572 Ho già detto che la maggior parte dei sintomi isterici, se pienamente dispiegati, raffigurano una situazione immaginata della vita sessuale: una scena di rapporto sessuale, una gravidanza, un parto, un puerperio ecc.

573 La fantasia di deflorazione viene così a riferirsi al signor K., ciò che chiarisce perché questa stessa parte del sogno contenga materiale relativo alla scena del lago (il rifiuto, le due ore e mezzo, il bosco, l'invito a L.).

574 Qualche interpretazione supplementare. La "Madonna" è evidentemente la stessa paziente: prima di tutto, per "l'adoratore" che le ha inviato l'album; in secondo luogo perché ella aveva conquistato l'amore del signor K. soprattutto grazie al suo atteggiamento materno verso i bambini di lui; e infine perché, pur vergine, aveva avuto un bambino, diretta allusione, questa, alla fantasia di parto. Del resto, la Madonna è una controrappresentazione prediletta delle giovani gravate da accuse sessuali, come appunto è il caso di Dora. Intuii per la prima volta questa connessione quando, essendo medico alla Clinica psichiatrica, incontrai un caso di confusione allucinatoria a rapido decorso, che si rivelò una reazione a un rimprovero fatto alla paziente dal fidanzato. - Il desiderio materno di avere un bambino si sarebbe probabilmente rivelato, se l'analisi fosse continuata, un motivo oscuro ma potente del comportamento di Dora. - Le molte domande poste dalla paziente negli ultimi tempi appaiono tardive derivazioni dei quesiti ispirati a curiosità sessuale, cui ella aveva cercato risposta nell'enciclopedia. È da supporre che queste sue letture avessero per oggetto la gravidanza, il parto, la verginità e simili. - Una delle domande da inserire nel contesto della seconda situazione onirica è stata dimenticata dalla paziente nel suo resoconto [nel punto relativo all'informazione chiesta al portinaio]. Non poteva trattarsi che della domanda: "Abita qui il signor ***?" oppure: "Dove abita il signor ***?". Deve evidentemente esserci una ragione perché la paziente dimenticasse questa domanda apparentemente innocua, dopo che in linea di massima l'aveva già accolta nel sogno. Questa ragione è, secondo me, il cognome stesso, un cognome che può indicare diversi oggetti e che può quindi essere assimilato a una parola "equivoca". Purtroppo non posso render noto questo cognome, per mostrare quanto bene si prestasse a indicare qualcosa di "equivoco", "sconveniente". Questa interpretazione è confermata dal fatto che in un'altra parte del sogno, in cui il materiale proviene dai ricordi relativi alla morte della zia, e precisamente nella

frase “sono già andati al cimitero”, si riscontra un analogo gioco di parole relativo al cognome della zia. In queste parole sconvenienti avremmo l’indizio di una seconda sorgente di informazioni, orale, poiché tali parole non sono contenute nelle enciclopedie. Non mi sorprenderebbe se questa fonte fosse stata la stessa signora K., la calunniatrice di Dora. Dora avrebbe dunque risparmiato generosamente soltanto lei dal desiderio di vendetta e dal rancore che nutriva per tutti gli altri; dietro le congerie di spostamenti che si rivelano in tal modo, si potrebbe supporre un solo semplice fattore, l’amore omosessuale profondamente radicato per la signora K. [vedi [nota 587](#), in OSF, vol. 4].

575 Era il 31 dicembre.

576 Non era forse irrilevante il fatto che anche il padre usasse parole analoghe a proposito della moglie, di cui si era lamentato con me nello stesso modo. Dora poteva avergliele sentite dire ed era certo capace di capirne il senso.

577 Questo, il punto di contatto con l’“ingegnere” che si nasconde dietro l’Io di Dora nella prima situazione del sogno.

578 L’attesa per raggiungere uno scopo è inclusa nel contenuto della prima situazione onirica; in questa fantasia di attesa per il fidanzato ravviso una parte della terza componente (cui accennai sopra [nota 568]) del sogno.

579 In particolare un discorso con cui il signor K. aveva accompagnato il suo regalo natalizio (un cofanetto per lettere) l’ultimo anno della loro permanenza a B.

580 Ancora qualche osservazione su come è organizzato questo sogno, che non è possibile capire così a fondo da tentarne una sintesi. La fantasia di vendetta contro il padre può essere posta in risalto come parte prominente del sogno, simile a una facciata che s’impone sul resto: Dora si è allontanata da casa arbitrariamente; il padre è ammalato, poi morto...; ora ella torna a casa, gli altri sono già tutti al cimitero; per nulla triste, va in camera sua e legge tranquillamente l’enciclopedia. Sotto a ciò due allusioni all’altro atto di vendetta ch’ella ha realmente commesso facendo trovare ai genitori una lettera d’addio: la lettera (nel sogno, quella della madre) e l’accenno al funerale della zia che le era sempre stata di modello. – Dietro questa fantasia si nascondono le idee di vendetta nei confronti del signor K., cui viene dato sfogo col comportamento verso di me. La persona di servizio, l’invito, il bosco, le due ore e mezzo [“due ore” nelle edizioni precedenti al 1924] provengono dal materiale connesso con gli eventi a L. Il ricordo della governante e della corrispondenza di questa con i genitori si fonde con l’elemento della lettera d’addio della stessa paziente, dando luogo alla

lettera del sogno che le consente di tornare a casa. Il rifiuto di lasciarsi accompagnare, la decisione di andar da sola possono essere così tradotti: “Poiché tu mi hai trattato come una serva io ti lascio, vado sola per la mia strada, non mi sposo.” – Coperto da queste idee di vendetta, si intravede altrove materiale proveniente dalle tenere fantasie relative all’amore per il signor K., che persiste nell’inconscio: “Ti avrei atteso sino a quando sarei divenuta tua moglie”; la deflorazione; il parto. – Infine a un quarto e più profondamente sepolto cerchio di pensieri, relativo all’amore per la signora K., sono dovute: la raffigurazione dal punto di vista maschile della fantasia della deflorazione (identificazione con l’ammiratore residente all’estero); le chiare allusioni, ripetute in due punti, alle parole equivoche (“Abita qui il signor ***?”) e alla sorgente non verbale delle sue conoscenze sessuali (enciclopedia). Moti crudeli e sadici trovano parimenti il loro adempimento in questo sogno.

581 [Vedi il terzo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., par. 2, in OSF, vol. 4.]

582 [Vedi per esempio P. Janet, *État mental des hystériques* (2 voll., Parigi 1892-94), cap. 2: “Les idées fixes”.]

583 [Vedi *Studi sull’isteria* cit., [nota 239](#).]

584 [Vedi *Estratti dalle note alla traduzione delle “Lezioni del martedì della Salpêtrière” di J.-M. Charcot* (1892-94), [nota 98](#) (in OSF, vol. 1).]

585 [Nota aggiunta nel 1923] Ho successivamente ampliato queste considerazioni nello scritto tecnico: *Osservazioni sull’amore di traslazione* (1914 [in OSF, vol. 7]) [e in precedenza, nella prima serie di scritti sulla “tecnica della psicoanalisi”, in *Dinamica della traslazione* (1912; in OSF, vol. 6). – Il termine (*Übertragung*) era già apparso nel suo significato psicoanalitico negli *Studi sull’isteria* cit., cap. 4, [par. 3](#) e talora, ma in accezione più generica, nell’*Interpretazione dei sogni* cit., ad esempio cap. 7, [par. C](#); questa è tuttavia la prima volta che la traslazione viene esplicitamente discussa.]

586 [Freud introduce qui per la prima volta questo importante aspetto del comportamento dei pazienti durante la cura, e introduce altresì il termine *agieren* (da noi tradotto “mettere in atto”), termine parzialmente equivoco che accenna anche alla “teatralità” dell’atto. La designazione corrente nella letteratura internazionale è quella della traduzione inglese: *to act out* (dove *acting out* = messa in atto). L’argomento sarà discusso da Freud in un altro scritto tecnico: *Ricordare, ripetere e rielaborare* (1914; in OSF, vol. 7).]

587 Più passa il tempo dopo la fine di quest’analisi e più mi pare probabile che il mio errore tecnico consistette nel non essermi avveduto, e nel non

aver detto in tempo alla malata, che il suo impulso erotico omosessuale (ginecofilo) per la signora K. era la più forte delle sue correnti psichiche inconsce. Avrei dovuto intuire che non altri che la signora K. aveva potuto essere la sorgente principale delle sue conoscenze in materie sessuali, quella stessa signora K. che l'aveva poi accusata di troppo interesse per quegli argomenti. Infatti era troppo particolare il fatto che Dora conoscesse tutti gli argomenti più scabrosi e non volesse mai ricordarsi dove li aveva appresi. Avrei dovuto appigliarmi a questo enigma e cercare i motivi di questa singolare rimozione. Il secondo sogno me li avrebbe allora rivelati. Lo sfrenato desiderio di vendetta che si esprimeva in questo sogno era soprattutto inteso a nascondere la corrente contraria, la generosità con cui Dora perdonava il tradimento dell'amica amata nascondendo a tutti che era stata proprio lei a darle quelle cognizioni di cui più tardi ci si era serviti per denigrarla. Prima di riconoscere l'importanza della corrente omosessuale negli psiconevrotici mi sono spesso arenato nel corso del trattamento o mi sono smarrito completamente.

588 Questo interessante episodio rientra in quei casi di indiretto tentato suicidio di cui mi sono occupato nella mia *Psicopatologia della vita quotidiana* cit. [vedi cap. 8, punto g, in OSF, vol. 4].

589 Vedi nell'analisi del secondo sogno il significato di questo lasso di tempo e la sua relazione col tema della vendetta.

590 [Si tratta della nomina a *Professor extraordinarius* presso l'Università di Vienna, nel marzo del 1902, nomina che conferì a Freud grandi vantaggi sociali e professionali. Vedi lo spiritoso resoconto che egli ne diede a Fliess nella lettera dell'11 marzo 1902; vedi anche nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 6](#), par. A, n. 2, in OSF, vol. 4.]

591 [Nelle edizioni del 1909, 1912 e 1921 figurava qui la nota: "Si trattava, come appresi in seguito, di un'informazione errata."]

Il metodo psicoanalitico freudiano

592 [Nella descrizione del procedimento data da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 2 (in OSF, vol. 3), egli consigliava ancora di far chiudere gli occhi al paziente.]

Noterelle sulla "Neue freie Presse"

Recensione a "I fenomeni psichici di coazione di Leopold Löwenfeld"

⁵⁹³ [Sebastian Kneipp (1821-97), parroco protestante a Bad Wörishofen in Svevia, curava le nevrosi con acqua fredda e metodi “naturali”.]

⁵⁹⁴ [La noterella cominciava con le seguenti parole: “A proposito del professor Hammerschlag, insegnante emerito di religione nel ginnasio israelitico di Vienna, le cui esequie hanno avuto luogo oggi con grande partecipazione di folla, ci scrive un ex allievo, il professor Sigmund Freud:”]

⁵⁹⁵ [Vedi *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894), [par. 3](#) (in OSF, vol. 2). Questo articolo era stato scritto nel dicembre del 1894 e pubblicato nel 1895.]

⁵⁹⁶ [*Ibid.*, [par. 2.](#)]

Psicoterapia

⁵⁹⁷ L. Löwenfeld, *Lehrbuch der gesamten Psychotherapie* (Wiesbaden 1897).

⁵⁹⁸ [Scena 4. Su Theodor Vischer vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), [nota 263](#), in OSF, vol. 4.]

⁵⁹⁹ [Confronta ad esempio il *Trattato della pittura* (39, secondo la numerazione del Ludwig; 35, secondo la numerazione di Borzelli): “... esso scultore solo leva, ed il pittore sempre pone; lo scultore sempre leva di una sola materia, e il pittore sempre pone di varie materie.”]

⁶⁰⁰ [Vedi *Frammento di un’analisi d’isteria* (1901), [nota 582](#), in OSF, vol. 4.]

Tre saggi sulla teoria sessuale

⁶⁰¹ [Questa prefazione non fu più ripubblicata dalla 4^a ed. (1920) in poi.]

⁶⁰² [Questa distinzione non fu più mantenuta nelle edizioni successive.]

⁶⁰³ [Nella sola terza edizione vi era qui la nota seguente: “Nel 1910, dopo la pubblicazione della seconda edizione, apparve a New York una traduzione inglese di A. A. Brill, e nel 1911, a Mosca, una traduzione russa di N. Ossipov.”]

⁶⁰⁴ Vedi M. Nachmansohn, *Freuds Libidotheorie verglichen mit der Eroslehre Platos*, Int. Z. Psychoanal., vol. 3, 65 (1915).

⁶⁰⁵ I dati contenuti nel primo saggio sono tratti dalle pubblicazioni di von Krafft-Ebing, Moll, Moebius, Havelock Ellis, von Schrenck-Notzing, Löwenfeld, Eulenburg, Iwan Bloch, Hirschfeld e dai lavori pubblicati nello “Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen” a cura di quest’ultimo. Poiché in queste opere si trova anche il resto della bibliografia sull’argomento, ho potuto fare a meno di dare indicazioni particolareggiate. – [Aggiunto nel 1909] Le nozioni ottenute mediante indagine psicoanalitica di soggetti invertiti si fondano su informazioni di I. Sadger e sulla mia esperienza.

⁶⁰⁶ [Nota aggiunta nel 1909] L’unica parola adeguata della lingua tedesca, *Lust*, ha purtroppo molteplici significati e designa sia la sensazione del bisogno sia quella del soddisfacimento. [*Lust* può avere il significato sia di “brama” (in latino: *libido*) che di “piacere”.]

⁶⁰⁷ Vedi, su queste difficoltà come anche sui tentativi di stabilire la proporzione numerica di soggetti invertiti, il lavoro di M. Hirschfeld, Jb. sex. Zwischenst., vol. 6 (1904).

⁶⁰⁸ Una tale resistenza alla coazione all’inversione potrebbe costituire la condizione di base per la possibilità di intervenire mediante il trattamento con la suggestione [aggiunto nel 1909] o mediante la psicoanalisi.

⁶⁰⁹ Da più parti si è sottolineato con ragione che i dati autobiografici forniti dagli invertiti sull’emergere temporale dell’inclinazione all’inversione sono inattendibili, poiché essi potrebbero avere rimosso dalla loro memoria le prove del loro sentimento eterosessuale. [Aggiunto nel 1909] La psicoanalisi ha confermato questo sospetto nei casi di inversione ad essa accessibili, e ne ha trasformato in modo decisivo l’anamnesi colmando le lacune determinate dall’amnesia dell’infanzia. [Nella prima edizione del 1905, al posto dell’ultimo periodo si leggeva: “Solo un’indagine psicoanalitica sugli invertiti potrebbe permettere di giungere a una conclusione in proposito.”]

⁶¹⁰ [Valentin Magnan, 1835-1916.]

⁶¹¹ Quali siano le riserve per la diagnosi di degenerazione e quale scarsa importanza pratica essa abbia, si può desumere dalle conclusioni di P. J. Moebius, *Über Entartung*, Grenzfr. Nerv.-u. Seelenleb., vol. 3 (1900): “Se ora si dà uno sguardo d’insieme al vasto campo della degenerazione sul quale si sono gettati alcuni raggi di luce, si vedrà senz’altro che vi è poco da ricavare dalla diagnosi di degenerazione in genere.”

⁶¹² Bisogna concedere ai portavoce dell’“uranismo” che alcuni degli

uomini più eminenti dei quali abbiamo notizia furono invertiti, forse addirittura invertiti assoluti.

⁶¹³ Nella concezione dell'inversione i punti di vista patologici hanno ceduto il passo a quelli antropologici. Merito di I. Bloch, *Beiträge zur Ätiologie der Psychopathia sexualis* (2 voll., Dresda 1902-03), il quale ha inoltre sottolineato la presenza dell'inversione nei popoli civili dell'antichità.

⁶¹⁴ [H. Ellis, *Studies in the Psychology of Sex*, vol. 2: *Sexual Inversion* (1^a ed., Londra 1897; 3^a ed., Filadelfia 1915).]

⁶¹⁵ [G. F. Lydston, *Philadelphia Med. Surg. Rep.*, 7 sett. 1889; J. G. Kiernan, *Med. Stand.*, Chicago, nov. e dic. 1888; J. Chevalier, *L'inversion sexuelle* (Lione 1893).]

⁶¹⁶ Si vedano le recenti ampie descrizioni dell'ermafroditismo somatico: C. Taruffi, *Ermafroditismo* (Bologna 1902) (trad. ted., Berlino 1903), e i lavori di F. von Neugebauer, *Jb. sex. Zwischenst.*, varie annate.

⁶¹⁷ Ellis, *Studies in the Psychology of Sex*, vol. 2 cit.

⁶¹⁸ *Ibid.*

⁶¹⁹ J. Halban, *Arch. Gynäk.*, vol. 70, 205 (1903). Si veda anche la bibliografia sull'argomento ivi citata.

⁶²⁰ [R. von Krafft-Ebing, *Jb. Psychiat. Neurol.*, vol. 13, 5 (1895).]

⁶²¹ Il primo a servirsi della bisessualità per spiegare l'inversione sembra sia stato (secondo una notizia bibliografica nel sesto volume dello "Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen") E. Gley, *Les aberrations de l'instinct sexuel*, *Revue philosophique*, vol. 17, 66 (1884). È notevole, del resto, che la maggior parte degli autori i quali riconducono le inversioni alla bisessualità attribuiscono valore a questo fattore non soltanto per gli invertiti ma anche per tutte le persone diventate normali, e conseguentemente concepiscano l'inversione come il risultato di una perturbazione evolutiva. Così già Chevalier, *L'inversion sexuelle* cit.; Krafft-Ebing, *Jb. Psychiat. Neurol.*, vol. 13, 10 cit., dice che esiste una grande abbondanza di osservazioni "dalle quali risulta perlomeno una virtuale sopravvivenza di questo secondo centro (del sesso soccombente)". Un certo dottor Arduin, *Jb. sex. Zwischenst.*, vol. 2 (1900) afferma "che in ogni individuo esistono elementi maschili e femminili (vedi M. Hirschfeld, *Jb. sex. Zwischenst.*, vol. 1, 8 (1899)) solo che, conformemente al sesso cui si appartiene, gli uni sono senza confronto più sviluppati degli altri, finché si tratta di persone eterosessuali..." Per G. Herman, *"Genesis", das Gesetz der Zeugung*, vol. 5: *Libido und Mania* (Lipsia 1903), è cosa certa "che in ogni donna sono

contenuti germi e qualità maschili, e in ogni uomo germi e qualità femminili”, e così via. – [Aggiunto nel 1909] W. Fliess, *Der Ablauf des Lebens* (Vienna 1906), ha rivendicato la sua priorità per l’idea della bisessualità (nel senso di una dualità sessuale). In ambienti non specializzati la tesi della bisessualità umana è considerata opera del filosofo prematuramente scomparso Otto Weininger, che ha messo a fondamento di un libro piuttosto sconsiderato (*Sesso e carattere*, 1903) questa idea. I dati succitati dovrebbero far vedere quanto poco questa pretesa è fondata.

[Freud stesso aveva ammesso una certa priorità di Fliess a questo proposito in un esempio della *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), vedi [cap. 7](#), par. A, n. 11, in OSF, vol. 4. Vedi anche [nota 743](#).]

⁶²² [Le parole finali dopo la virgola furono aggiunte nel 1914.] [Nota aggiunta nel 1909] Finora la psicoanalisi non ha potuto chiarire completamente l’origine dell’inversione, ma ha scoperto il meccanismo psichico della sua genesi e arricchito essenzialmente la problematica relativa. In tutti i casi studiati, abbiamo constatato che le persone in seguito invertite attraversano negli anni dell’infanzia vera e propria una fase di fissazione intensa ma breve sulla donna (perlopiù la madre); dopo averla superata si identificano con la donna e assumono sé stessi come oggetto sessuale, vale a dire, partendo dal narcisismo, cercano uomini giovani e simili alla loro persona che li vogliano amare come li ha amati la loro madre. Inoltre abbiamo trovato con frequenza che individui pretesi invertiti non erano affatto insensibili all’attrattiva femminile, bensì proseguendo l’eccitamento provocato dalla donna lo trasponevano su oggetto maschile. Così ripetevano per tutta la vita il meccanismo dal quale era sorta la loro inversione. Il loro desiderio ossessivo di un uomo si rivelava condizionato dalla loro continua fuga dalla donna.

[Nella sola seconda edizione la nota aggiunta continuava nel modo seguente: “Occorre tuttavia tener presente che finora un solo tipo di invertito è stato sottoposto a psicoanalisi: si tratta di persone la cui attività sessuale in genere è atrofizzata e ne manifestano un residuo sotto forma di inversione. Il problema dell’inversione è molto complesso e include tipi svariati di attività e sviluppo sessuale. Bisogna fare una distinzione concettuale netta tra i diversi casi d’inversione, secondo che sia stato invertito il carattere sessuale dell’*oggetto* o quello del *soggetto*.”]

[Aggiunto nel 1914] L’indagine psicoanalitica si rifiuta con grande energia di separare gli omosessuali come un gruppo di specie particolare dalle altre persone. Essa, studiando eccitamenti sessuali diversi da quelli che si manifestano, sa che tutte le persone sono capaci di scegliere un oggetto sessuale dello stesso sesso e hanno anche fatto questa scelta nell’inconscio. Anzi, i legami di sentimenti libidici con persone dello stesso sesso hanno come fattori nella vita sessuale normale

un'importanza non minore di quelli che si rivolgono al sesso opposto e una maggiore importanza come motivi di malattia. Alla psicoanalisi l'indipendenza della scelta oggettuale dal sesso dell'oggetto, la ugualmente libera disponibilità di oggetti femminili e maschili come la si può osservare nell'età infantile, in condizioni primitive e negli antichi tempi storici, appare piuttosto come l'elemento originario dal quale si sviluppano, mediante limitazione in un senso o nell'altro, sia il tipo normale sia quello invertito. Nel senso della psicoanalisi, dunque, anche l'interesse sessuale esclusivo dell'uomo per la donna è un problema che ha bisogno di essere chiarito e niente affatto una cosa ovvia da attribuire a un'attrazione fondamentalmente chimica. La decisione sul comportamento sessuale definitivo avviene solo dopo la pubertà ed è il risultato di una serie non dominabile di fattori, che sono in parte di natura costituzionale ma in parte anche di natura accidentale. Certamente alcuni di questi fattori possono risultare così eccessivi da influenzare nel loro senso la decisione; ma in generale la pluralità dei fattori determinanti si rispecchia nel comportamento sessuale manifesto degli uomini tramite la molteplicità degli esiti. In tipi invertiti, si può constatare il predominio di costituzioni arcaiche e di meccanismi psichici primitivi. In questi tipi, l'attenersi alla scelta oggettuale narcisistica e il permanere del significato erotico della zona anale paiono i caratteri più essenziali. Non si ottiene però nulla separando i tipi estremi di inversione dagli altri sulla base di tali proprietà costituzionali. Ciò che si trova in quei tipi come motivazione apparentemente sufficiente, si può parimenti dimostrare, ma solo con intensità minore, nella costituzione di tipi di transizione e in individui manifestamente normali. Le differenze nei risultati possono essere di natura qualitativa: l'analisi indica che le differenze nelle condizioni sono soltanto quantitative. Tra i fattori accidentali che influiscono sulla scelta oggettuale abbiamo trovato come degno di rilievo la frustrazione (l'intimidazione precoce che ha distolto dal sesso), e la nostra attenzione è stata attirata anche sul fatto che la presenza di ambedue i genitori ha grandissima importanza. La mancanza di un padre forte nell'infanzia favorisce non di rado l'inversione. Infine, è lecito porre l'esigenza di distinguere rigorosamente, nella sfera concettuale, l'inversione dell'oggetto sessuale dalla mescolanza dei caratteri sessuali nel soggetto. Una certa misura di indipendenza tra i due fattori è inequivocabile anche nella loro relazione.

[*Aggiunto nel 1920*] Sulla questione dell'inversione ha presentato una serie di notevoli idee S. Ferenczi, *Zur Nosologie der männlichen Homosexualität (Homoerotik)*, Int. Z. Psychoanal., vol. 2, 131 (1914). Ferenczi disapprova giustamente che sotto il nome di "omosessualità" - che egli vorrebbe sostituire con il termine migliore di "omoerotismo" - si mescolino insieme un certo numero di stati molto diversi e di valore disuguale organico e psichico, solo perché essi hanno in comune il

sintomo dell'inversione. Egli chiede che si distingua nettamente almeno tra i due tipi dell'"omoerotico soggettuale", che si sente e si comporta come una donna, e dell'"omoerotico oggettuale", che è del tutto virile e invece ha solo scambiato l'oggetto femminile con uno dello stesso sesso. Egli riconosce il primo come un vero e proprio "gradino intermedio sessuale" nel senso di Magnus Hirschfeld. Il secondo lo definisce - meno felicemente - come nevrotico ossessivo. La ribellione contro la tendenza all'inversione come anche la possibilità di una influenza psichica sono possibili secondo lui solo nell'omoerotico oggettuale. Anche avendo riconosciuto questi due tipi, si può aggiungere che in molte persone si trova mescolata una misura di omoerotismo soggettuale con un'altra di omoerotismo oggettuale.

Negli ultimi anni alcuni lavori di biologi, in prima linea quelli di Eugen Steinach, hanno chiarito di molto le condizioni organiche dell'omoerotismo e anche i caratteri sessuali in genere. Col processo sperimentale della castrazione seguita da trapianto di gonadi dell'altro sesso si è riusciti in varie specie di mammiferi a trasformare il maschio in femmina e viceversa. La trasformazione riguardava più o meno completamente i caratteri sessuali somatici e il comportamento psicosessuale (dunque l'erotismo soggettuale e quello oggettuale). Portatrice di questa forza determinante il sesso è risultata non la parte della gonade che forma le cellule sessuali, bensì il cosiddetto tessuto interstiziale dell'organo ("ghiandola puberale"). In un caso si ottenne la trasformazione sessuale anche in un uomo che aveva perduto i testicoli per una malattia tubercolotica. Nella vita sessuale si era comportato femminilmente come omosessuale passivo e mostrava molto chiaramente pronunciati caratteri sessuali femminili secondari (nel pelo, nella crescita della barba, nel grasso alle mammelle e ai fianchi). Dopo il trapianto di un testicolo umano rimasto in cripta quest'uomo cominciò a comportarsi virilmente e a dirigere normalmente la sua libido sulla donna. In pari tempo scomparvero i caratteri somatici femminili. Si veda A. Lipschütz, *Die Pubertätsdrüse und ihre Wirkungen* (Berna 1919), pp. 356 sg.

Sarebbe sbagliato affermare che questi notevoli esperimenti pongano la teoria dell'inversione su nuove basi e attendersi prematuramente da essi addirittura una strada per un generale "risanamento" dell'omosessualità. Con ragione, Fliess ha sottolineato che queste esperienze di laboratorio non tolgono valore alla teoria della generale costituzione bisessuale degli animali superiori. A me sembra piuttosto verosimile che da altre ricerche in questo senso possa risultare una conferma diretta dell'ipotesi della bisessualità.

623 [Nota aggiunta nel 1909] La differenza più incisiva tra la vita amorosa del mondo antico e quella nostra risiede nel fatto che l'antichità sottolineava la pulsione, noi invece sottolineiamo il suo oggetto. Gli antichi esaltavano la pulsione ed erano disposti a nobilitare con essa

anche un oggetto inferiore, mentre noi stimiamo poco l'attività pulsionale di per sé e la giustifichiamo soltanto per le qualità eminenti dell'oggetto.

⁶²⁴ Non posso fare a meno di ricordare la credula docilità degli ipnotizzati verso il loro ipnotizzatore, la quale mi fa supporre che l'essenza dell'ipnosi sia da ritrovare nella fissazione inconscia della libido sulla persona dell'ipnotizzatore (mediante la componente masochistica della pulsione sessuale). [Aggiunto nel 1909] S. Ferenczi, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, 422 (1909) ha collegato questo carattere della suggestionabilità con il "complesso parentale" [latino: *parentalis* = dei genitori]. - [La relazione tra il soggetto e l'ipnotizzatore sarà discussa da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), par. 8 (in OSF, vol. 9).]

⁶²⁵ [Prima del 1920 seguiva la frase: "Il verificarsi di queste svariatissime prevaricazioni anatomiche implica chiaramente un bisogno di variazione, che è stato descritto da Hoche come 'fame dello stimolo'." - La nota di cui ora daremo il testo cominciava fino al 1914 così: "Un ulteriore ripensamento mi porta a concludere che Iwan Bloch ha esagerato l'importanza teorica del fattore 'fame dello stimolo'." Nel 1914 tale affermazione fu sostituita dai due primi periodi della presente stesura, e tutta la nota e il capoverso cui essa si riferisce furono ritoccati ancora nel 1920.] Bisogna tuttavia osservare che la sopravvalutazione sessuale non si sviluppa in tutti i meccanismi della scelta oggettuale. In seguito impareremo a conoscere un'altra e più diretta spiegazione per la funzione sessuale delle altre parti del corpo. Il fattore della "fame dello stimolo", che Hoche e Bloch adducono per spiegare lo sconfinamento dell'interesse sessuale su parti del corpo diverse dai genitali, mi sembra non meritare questa importanza. Le vie diverse sulle quali si esercita la libido sono fin dall'inizio in un rapporto reciproco di vasi comunicanti, e bisogna tener conto del fenomeno della corrente collaterale [vedi par. 6, in OSF, vol. 4].

⁶²⁶ [Nota aggiunta nel 1920] In casi tipici la donna dimostra la mancanza di una "sopravvalutazione sessuale" dell'uomo, ma questa non le mancherà quasi mai nei riguardi del figlio partorito.

⁶²⁷ [Nota aggiunta nel 1914] Questa debolezza corrisponderebbe al presupposto costituzionale. La psicoanalisi ha indicato come condizione accidentale l'intimidazione sessuale precoce, che respinge dalla meta sessuale normale e incita alla ricerca di un sostituto.

⁶²⁸ Goethe, *Faust*, parte prima, scena su "Una strada".

⁶²⁹ [A. Binet, *Études de psychologie expérimentale: le fétichisme dans l'amour* (Parigi 1888).]

⁶³⁰ [Nota aggiunta nel 1920] Un'indagine psicoanalitica approfondita ha portato a una critica legittima dell'affermazione di Binet. Tutte le osservazioni in questo campo registrano un primo incontro col feticcio nel quale questo si dimostra già provveduto di interesse sessuale senza che si possa capire dalle circostanze concomitanti in qual modo sia giunto a possederlo. Inoltre, tutte queste impressioni sessuali "precoci" cadono nell'epoca dopo il quinto, sesto anno, mentre la psicoanalisi ispira dubbi sul fatto che fissazioni patologiche nuove possano formarsi così tardi. La situazione reale è che dietro il primo ricordo della presenza del feticcio si trova una fase tramontata e dimenticata dello sviluppo sessuale, della quale il feticcio tiene il luogo come "ricordo di copertura" e della quale dunque il feticcio costituisce il residuo e il precipitato. La svolta nel senso del feticismo di questa fase situata negli anni dell'infanzia vera e propria, come anche la scelta stessa del feticcio, sono determinate costituzionalmente.

⁶³¹ [Nota aggiunta nel 1909] Corrispondentemente la scarpa o la pantofola sono simboli del genitale femminile.

⁶³² [Nota aggiunta nel 1909] La psicoanalisi ha colmato una delle lacune ancora esistenti per il retto intendimento del feticismo, sottolineando per la scelta del feticcio l'importanza del *piacere di odorare* coprofilo andato perduto a causa della rimozione. Il piede e i capelli sono oggetti dal forte odore che vengono elevati a feticci dopo la rinuncia alla sensazione di odorato diventata spiacevole. Nella perversione corrispondente al feticismo del piede, perciò, è oggetto sessuale soltanto il piede sporco e dall'odore cattivo. Un altro contributo per spiegare un'altra predilezione feticistica del piede risulta dalle teorie sessuali dei bambini (vedi il secondo saggio, [par. 5](#), in OSF, vol. 4): il piede sostituisce il pene di cui la donna sente gravemente la mancanza. – [Aggiunto nel 1914] In molti casi di feticismo del piede si è potuto vedere che la *pulsione di guardare*, diretta originariamente sul genitale e che tentava di avvicinarsi al suo oggetto dal basso, è stata fermata per strada dal divieto e dalla rimozione: perciò ha preso come feticci il piede o la scarpa, ove il genitale femminile veniva immaginato, corrispondentemente all'aspettativa infantile, come virile. – [L'importanza della rimozione del piacere di odorare era stata indicata da Freud nelle lettere a Fliess dell'11 gennaio e 14 novembre 1897. Tornò sull'argomento alla fine del caso dell'uomo dei topi (1909; in OSF, vol. 6), e vi dedicherà due lunghe note nel *Disagio della civiltà* (1929), [par. 4](#) (in OSF, vol. 10). Al feticismo dedicherà uno scritto nel 1927 (in OSF, vol. 10), e vi tornerà nel 1938, in *La scissione dell'Io nel processo di difesa*, e nel *Compendio di psicoanalisi*, fine del [cap. 8](#) (entrambi in OSF, vol. 11).]

⁶³³ [L'inciso fu aggiunto nel 1914.]

634 [Vedi *Frammento di un'analisi d'isteria* (1901), [par. 1](#), in OSF, vol. 4. Il concetto di sublimazione è discusso qui nel secondo saggio, [par. 1](#).]

635 [*Nota aggiunta nel 1914*] Mi sembra indubbio che il concetto del “bello” trovi le sue radici nel terreno dell'eccitamento sessuale e significhi originariamente ciò che è sessualmente stimolante (l'“attrattiva”) [la parola tedesca *Reiz* significa, in senso tecnico, “stimolo”, e, nel linguaggio ordinario, “attrattiva”]. È in connessione con ciò il fatto che in verità non potremo mai trovare “belli” i genitali, la cui vista provoca il più intenso eccitamento sessuale.

636 [Prima del 1924 si leggeva: “da una singola analisi”.]

637 [*Nota aggiunta nel 1920*] All'analisi questa perversione – come la maggior parte delle altre – rivela un'insospettata molteplicità di motivi e di significati. La coazione esibizionistica per esempio è in forte dipendenza anche dal complesso di evirazione; essa non si stanca di sottolineare l'integrità del proprio genitale (virile) e ripete la soddisfazione infantile per la mancanza del membro nella donna [vedi il secondo saggio, [par. 5](#), in OSF, vol. 4].

638 [Prima del 1914 il testo continuava: “Almeno una delle radici del masochismo è arguibile con pari certezza. Esso sorge dalla sopravvalutazione sessuale: è cioè conseguenza psichica necessaria della scelta dell'oggetto sessuale.” Nel 1914 furono inseriti nel testo, in sostituzione di tali frasi, i due capoversi che seguono.]

639 [*Nota aggiunta nel 1924*] Ulteriori riflessioni, che hanno potuto fondarsi su certe ipotesi riguardanti la struttura dell'apparato psichico e le specie di pulsioni in esso attive, hanno largamente modificato il mio giudizio sul masochismo. Sono stato indotto a riconoscere un masochismo primario – *erogeno* – dal quale si sviluppano due forme successive, il masochismo *femminile* e quello *morale*. Rivolgendo il sadismo inutilizzato nella vita verso la propria persona nasce un masochismo secondario che si aggiunge a quello primario. Vedi Freud, *Il problema economico del masochismo* (1924 [in OSF, vol. 10]).

640 [Anche questo capoverso fu aggiunto nel 1914.]

641 [L'altro bisogno è l'assunzione del cibo.] – [*Nota aggiunta nel 1914*] Vedi in proposito quanto è detto successivamente (secondo saggio, par. 6) sulle fasi pregenitali dello sviluppo sessuale, ove trova conferma questa opinione.

642 [*Nota aggiunta nel 1924*] Dall'indagine accennata nella [nota 639](#) ho dedotto per la coppia antagonista sadismo-masochismo una posizione specifica, fondata sull'origine delle pulsioni, col risultato che questa

coppia viene isolata dalla serie delle altre “perversioni”.

⁶⁴³ Invece di dare molte prove per questa affermazione mi limito a citare un passo da Havelock Ellis, *Studies in the Psychology of Sex*, vol. 3: *Analysis of the Sexual Impulse* ecc. (Filadelfia, 1^a ed. 1903, 2^a ed. 1913), p. 119 della 2^a ed.: “L’investigazione di casi di sadismo e masochismo, perfino quelli citati da von Krafft-Ebing (come già hanno dimostrato Colin Scott e Féré), mostrano costantemente tracce dei due gruppi di fenomeni nello stesso individuo.”

⁶⁴⁴ [Nota aggiunta nel 1914] Vedi quel che è detto più sotto (secondo saggio, par. 6) sull’“ambivalenza”.

⁶⁴⁵ [Le parole dopo l’ultima virgola non esistevano nelle prime due edizioni. Nel 1914 fu aggiunto: “contrasto che in psicoanalisi si riduce a quello tra attivo e passivo”, precisazione che nel 1924 fu sostituita dalle parole che ora si leggono nel testo.]

⁶⁴⁶ [Sono le ultime parole del Prologo in teatro del *Faust*. Freud aveva scritto a Fliess il 3 gennaio 1897 che pensava di usarle come motto per il capitolo sulla “sessualità” in un futuro volume. Il primo accenno a Fliess sul problema delle perversioni si trova nella *Minuta teorica K* (1895; in OSF, vol. 2).]

⁶⁴⁷ [Nota aggiunta nel 1914] D’altra parte bisogna considerare queste potenze che arginano lo sviluppo sessuale – il pudore, il disgusto e la moralità – come precipitati storici delle inibizioni esterne subite dalla pulsione sessuale nella psicogenesi dell’umanità. Si può osservare che esse compaiono nello sviluppo dell’individuo, a loro tempo, quasi spontaneamente per influenza dell’educazione e di altri fattori.

⁶⁴⁸ [Nota aggiunta nel 1920] Osservo anticipando quanto seguirà, a proposito della genesi delle perversioni, che vi sono motivi per supporre che prima della loro fissazione sia esistito, in modo del tutto analogo al feticismo, uno spunto di sviluppo sessuale normale. L’indagine analitica ha potuto mostrare fino ad ora in singoli casi che anche la perversione è un rimasuglio dello sviluppo verso il complesso edipico, dopo la rimozione del quale è di nuovo emersa la componente della pulsione sessuale che era costituzionalmente più forte.

⁶⁴⁹ [Prima del 1914, invece delle parole che seguono alla virgola si leggeva solo: “e probabilmente la paranoia”.]

⁶⁵⁰ [Vedi *Frammento di un’analisi d’isteria* cit., [par. 4](#), in OSF, vol. 4.]

⁶⁵¹ [Nel 1905: “dieci anni”, e la cifra fu via via aumentata a ogni edizione fino a quella del 1920.]

⁶⁵² [Nota aggiunta nel 1920] È semplicemente integrare e non sminuire questa affermazione, se io la trasformo in questo senso: i sintomi nervosi si fondano da un lato sulla pretesa delle pulsioni libidiche, e dall'altro su quella contraria che sorge nell'io a mo' di reazione contro di esse.

⁶⁵³ *Studi sull'isteria* (1892-95 [in OSF, vol. 1]). Breuer dice della paziente con la quale per la prima volta ha sperimentato il metodo catartico: "Il fattore sessuale era sorprendentemente poco sviluppato" (*ibid.*, cap. 2, par. 1).

⁶⁵⁴ [Intendi: l'immagine negativa. La definizione ricorre sin dalla lettera a Fliess del 24 gennaio 1897.] Le fantasie chiaramente coscienti dei perversi, che in circostanze favorevoli vengono messe in atto, i timori deliranti dei paranoici, proiettati ostilmente sugli altri, e le fantasie inconscie degli isterici, che la psicoanalisi scopre dietro i loro sintomi, coincidono, dal punto di vista del contenuto, fino nei minimi particolari.

⁶⁵⁵ La psiconevrosi si accompagna anche, molto spesso, con l'inversione manifesta, nella quale la corrente eterosessuale è rimasta vittima di una completa repressione. – Mi giovo di un suggerimento che mi è stato dato, se faccio sapere che soltanto discorsi fattimi in privato da Wilhelm Fliess di Berlino hanno attirato la mia attenzione sulla necessaria universalità della tendenza all'inversione negli psiconevrotici, dopo di che io la scoprii in casi singoli. – [Aggiunto nel 1920] Questo fatto, non sufficientemente apprezzato, dovrebbe influenzare in modo decisivo tutte le teorie dell'omosessualità.

⁶⁵⁶ [È la prima volta che compare negli scritti di Freud il termine "pulsione parziale" (*Partialtrieb*), il cui concetto era stato introdotto qui nella parte conclusiva del par. 3.]

⁶⁵⁷ [Nelle edizioni anteriori al 1920 era descritta per prima una particolarità che fu poi omessa: "Nessuna delle sequenze inconscie di pensieri riscontrate nelle nevrosi corrisponde a una tendenza al feticismo, e tale circostanza getta un fascio di luce sulla peculiarità psicologica di questa perversione ormai ben compresa."]

⁶⁵⁸ [Si veda poco sopra la definizione cui corrisponde la [nota 654](#).]

⁶⁵⁹ [Per il termine "zone erogene", costruito evidentemente per analogia di "zone isterogene", vedi *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., par. 1, [nota 502](#), in OSF, vol. 4.]

⁶⁶⁰ [Il brano di qui sino alla fine del capoverso data dal 1914. In precedenza si leggeva: "In esse possiamo distinguere (oltre a una 'pulsione' che non è di per sé sessuale e che ha la sua fonte in impulsi motori) un contributo da un organo capace di ricevere stimoli (per

esempio la pelle, la mucosa o un organo di senso). Un organo siffatto sarà descritto in questo contesto come una 'zona erogena', essendo l'organo il cui eccitamento conferisce alla pulsione il suo carattere sessuale." – La revisione data dall'epoca dello scritto di Freud *Pulsioni e loro destini* (1915; in OSF, vol. 8), ove è discussa tutta la questione.]

⁶⁶¹ [Nota aggiunta nel 1924] La teoria delle pulsioni è la parte più importante, ma anche la meno rifinita, della teoria psicoanalitica. Nei miei lavori successivi *Al di là del principio di piacere* (1920) e *L'Io e l'Es* (1922) [entrambi in OSF, vol. 9] l'ho sviluppata ulteriormente.

⁶⁶² [Nota aggiunta nel 1914] Non è facile giustificare qui queste ipotesi, che sono attinte dallo studio di una determinata classe di malattie nevrotiche. D'altra parte, però, è impossibile affermare qualcosa di ben stabilito sulle pulsioni se si fa a meno di menzionare questi presupposti.

⁶⁶³ [L'inciso fu inserito nel 1920.]

⁶⁶⁴ Bisogna ricordare qui la tesi di Moll, il quale scompone la pulsione sessuale in pulsione di "contrettazione" e pulsione di "detumescenza". Contrettazione significa bisogno di contatto cutaneo [latino *contrectatio* = palpamento. A. Moll, *Untersuchungen über die Libido sexualis*, vol. 1 (Berlino 1898) descrive la pulsione di detumescenza come un bisogno spasmodico di abbassare la tensione degli organi sessuali; la pulsione di contrettazione sorgerebbe successivamente nel corso dello sviluppo individuale. – Nelle prime due edizioni questa nota proseguiva con la frase: "Strohmayer ha tratto giustamente da un caso da lui osservato l'illazione che le autoaccuse ossessive originano da moti sadici repressi."]

Secondo saggio. La sessualità infantile

⁶⁶⁵ [Nota aggiunta nel 1914] Non è neppure possibile conoscere esattamente la parte che spetta in tutto ciò all'ereditarietà, prima di aver valutato quella che appartiene all'infanzia.

⁶⁶⁶ L'affermazione qui formulata è apparsa anche a me in seguito così ardita che mi proposi di esaminarla passando ancora una volta in rassegna la bibliografia. Il risultato di questo nuovo esame fu che la lasciai immutata. L'elaborazione scientifica dei fenomeni somatici come anche psichici della sessualità nell'età infantile è appena agli inizi. – Uno studioso, S. Bell, *Amer. J. Psychol.*, vol. 13, 327 (1902), dice: "Non conosco uno scienziato che abbia dato un'analisi accurata dell'emozione quale è visibile nell'adolescente" [Freud cita in inglese]. Manifestazioni sessuali somatiche risalenti alla preadolescenza hanno attirato

l'attenzione solo in connessione con fenomeni degenerativi e in quanto sintomi di degenerazione. In tutte le trattazioni della psicologia di questa età manca un capitolo dedicato alla vita amorosa dei bambini, almeno in quelle che io ho letto, così nelle famose opere di W. Preyer [*Die Seele des Kindes* (Lipsia 1882)], J. M. Baldwin, *Mental Development in the Child and the Race* (New York 1895), B. Pérez, *L'enfant de trois à sept ans* (Parigi 1886), L. Strümpell, *Die pädagogische Pathologie* (Lipsia 1899), K. Groos, *Das Seelenleben des Kindes* (Berlino 1904), T. Heller, *Grundriss der Heilpädagogik* (Lipsia 1904), J. Sully, *Studies of Childhood* (Londra 1895), e altri. L'impressione più evidente di come stanno le cose in questo campo si ottiene scorrendo la rivista "Die Kinderfehler" (dal 1896 in avanti). Tuttavia si acquista la convinzione che l'esistenza dell'amore nell'età infantile non abbia più bisogno di essere scoperta. Pérez, *L'enfant* cit., pp. 272 sgg., si pronuncia in suo favore; in K. Groos, *Die Spiele der Menschen* (Jena 1899), p. 326 si trova ricordata come una cosa universalmente nota "che molti bambini assai presto sono accessibili ai moti sessuali e provano nei confronti dell'altro sesso una spinta ai toccamenti"; il primissimo caso di presenza di moti amorosi sessuali (*sex-love*) tra quelli osservati da Bell, *Amer. J. Psychol.*, vol. 13 cit., p. 330, riguardava un bambino di due anni e mezzo. Si veda in proposito Havelock Ellis, appendice B dell'opera da noi citata nella nota 643.

[*Aggiunto nel 1909*] Il giudizio precedente sulla bibliografia a proposito della sessualità infantile non deve più essere mantenuto dopo la pubblicazione della vasta opera di G. Stanley Hall, *Adolescence: Its Psychology and Its Relations to Physiology, Anthropology, Sociology, Sex, Crime, Religion and Education* (2 voll., New York 1908). - Il recente volume di A. Moll, *Das Sexuelleben des Kindes* (Berlino 1909) non offre motivi di modificare tale giudizio. Vedi invece: E. Bleuler, *Sexuelle Abnormitäten der Kinder*, *Jb. schweiz. Ges. Schulgesundh.*, vol. 9, 623 (1908). - [*Aggiunto nel 1914*] Un libro di Hermine von Hug-Hellmuth, *Aus dem Seelenleben des Kindes* (Vienna 1913), da allora ha tenuto pienamente conto del trascurato fattore sessuale.

⁶⁶⁷ In un saggio sui *Ricordi di copertura* (1899 [in OSF, vol. 2]) ho cercato di risolvere uno dei problemi connessi con i primissimi ricordi d'infanzia. [*Aggiunto nel 1924*] Vedi anche il [cap. 4](#) della *Psicopatologia della vita quotidiana* cit.

⁶⁶⁸ [*Nota aggiunta nel 1914*] Non si può intendere il meccanismo della rimozione se si ha riguardo per uno solo di questi due processi, i quali cooperano. Come paragone si potrebbe ricordare il modo con cui il turista viene aiutato a salire sulla punta della Grande Piramide di Giza: da un lato egli viene spinto, dall'altro tirato su.

⁶⁶⁹ [Vedi per esempio *Etiologia dell'isteria* (1896), par. 1 (in OSF, vol. 2).]

⁶⁷⁰ Il secondo materiale è utilizzabile in quanto è giustificata l'aspettativa che gli anni dell'infanzia di coloro che in seguito diverranno nevrotici non si discostino sotto quest'aspetto sostanzialmente da quelli dei futuri adulti normali, [aggiunto nel 1914] ma solo quanto a intensità e chiarezza.

⁶⁷¹ Una possibile analogia anatomica con il comportamento della funzione sessuale infantile che io sostengo potrebbe trovarsi nella scoperta di H. Bayer, Dtsch. Arch. klin. Med., vol. 73, 422 (1902), secondo cui gli organi sessuali interni (l'utero) delle bambine appena nate sono di regola più grossi di quelli delle bambine con più anni. Tuttavia la tesi di questa involuzione producentesi dopo la nascita, constatata da Halban anche per altre parti dell'apparato genitale, non è accertata con sicurezza. Secondo J. Halban, Z. Geburtsh. Gynäk., vol. 53, 191 (1904), questo processo regressivo termina dopo poche settimane di vita extrauterina. - [Aggiunto nel 1920] Gli autori che considerano la parte interstiziale della gonade come l'organo determinante il sesso, sono stati indotti da ricerche anatomiche a parlare dal canto loro di sessualità infantile e di epoca di latenza sessuale. Cito dal libro di Lipschütz sulla ghiandola puberale, da me menzionato nella nota 622: "È molto più conforme ai fatti dire che la maturazione dei caratteri sessuali così come avviene nella pubertà si fonda soltanto su un decorso, accelerato fortemente in quest'età infantile, di processi che hanno avuto inizio molto prima: secondo la nostra concezione già nella vita embrionale" (Lipschütz, *Die Pubertätsdrüse* cit., p. 168). "Ciò che finora si è semplicemente definito pubertà, è probabilmente soltanto una seconda grande fase pubere, che ha inizio attorno alla metà del secondo decennio di vita... L'età infantile, dalla nascita fino all'inizio della seconda grande fase, potrebbe essere definita 'la fase intermedia della pubertà'" (*ibid.*, p. 170). Questa concordanza - sottolineata in una recensione [al libro di Lipschütz] fatta da S. Ferenczi, Int. Z. Psychoanal., vol. 6, 84 (1920) - di dati anatomici con l'osservazione psicologica è turbata dall'ammissione del fatto che il "primo culmine" dello sviluppo dell'organo sessuale cade nella remota epoca embrionale, mentre la fioritura piccolo-infantile della vita sessuale deve essere trasferita nel terzo e quarto anno di vita. La completa contemporaneità dello sviluppo anatomico con lo sviluppo psichico non può, naturalmente, essere pretesa. Le ricerche a questo proposito sono state condotte sulla gonade umana. Poiché gli animali non conoscono un'epoca di latenza in senso psicologico, sarà molto importante sapere se i risultati anatomici in base ai quali gli autori suppongono l'esistenza di due culmini dello sviluppo sessuale sono riscontrabili anche in altri animali superiori.

[Si noti che nel 1905, quando Freud afferma che sulla periodicità dello sviluppo sessuale "non si conosce nulla di accertato", egli usa l'espressione "periodo di latenza" (*Latenzperiode*) in senso largo, ad

abbracciare tutta l'età infantile sessualmente latente con irruzioni di sessualità. Nelle inserzioni delle edizioni successive (vedi par. 6, in OSF, vol. 4, aggiunto nel 1914) l'espressione si farà più specifica - Freud userà allora di preferenza il sinonimo "epoca di latenza" (*Latenzzeit*) - e indicherà gli anni della fanciullezza, allorché la sessualità della seconda infanzia è entrata in declino.]

⁶⁷² La definizione "periodo di latenza sessuale" è da me parimenti presa in prestito da Wilhelm Fliess.

⁶⁷³ [Nota aggiunta nel 1914] Nel caso qui discusso la sublimazione di forze pulsionali sessuali avviene per via di formazione reattiva. In generale però è possibile distinguere concettualmente l'una dall'altra la sublimazione e la formazione reattiva come due processi diversi. Possono esserci anche sublimazioni mediante altri e più semplici meccanismi. [La sublimazione sarà ridiscussa teoricamente da Freud in *Introduzione al narcisismo* (1914), par. 3 (in OSF, vol. 7) e in *L'Io e l'Es* cit., parr. 3, 4 e 5.]

⁶⁷⁴ S. Lindner, Jb. Kinderheilk., N.S., vol. 14, 68 (1879).

⁶⁷⁵ Di qui risulta quel che vale per tutta la vita, e cioè che il soddisfacimento sessuale è il migliore sonnifero. La maggior parte dei casi di insonnia nervosa risalgono a insoddisfacimento sessuale. È noto che bambinaie di scarsa coscienza fanno addormentare i bambini che strillano carezzandone i genitali. [Vedi *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., nota 564, in OSF, vol. 4.]

⁶⁷⁶ [Questo capoverso fu aggiunto nel 1914. In precedenza si leggeva: "Nessun osservatore ha avuto dubbi sulla natura sessuale di questa attività. Nondimeno anche le migliori teorie con cui gli adulti hanno tentato di spiegare questo esempio del comportamento sessuale dei bambini ci lasciano nelle peste. Si veda come Moll ha scomposto la pulsione sessuale in una pulsione di detumescenza e di contrettazione [vedi nota 664, in OSF, vol. 4]: il primo elemento non riguarda questo caso e il secondo può essere identificato soltanto con difficoltà poiché, secondo Moll, sorge più tardi della pulsione di detumescenza ed è diretto verso altre persone." Nel 1909 Freud aveva apposto alla prima frase di questo brano poi sostituito la nota: "Con l'eccezione di Moll, nel volume citato qui nella nota 666."]

⁶⁷⁷ [Nota aggiunta nel 1920] Un certo dottor S. Galant, Neurol. Zbl., vol. 38, 652 (1919) ha pubblicato sotto il titolo *Das Lutscherli* [Il ciucciottio] la confessione di una giovinetta che non ha cessato questa attività sessuale dell'infanzia e descrive la soddisfazione data dal ciucciare come perfettamente analoga a un soddisfacimento sessuale, in particolare quella provocata dal bacio dell'amante. "Non tutti i baci sono pari al

ciucciottò: no, no davvero, non tutti! È indescrivibile come ci si sente bene in tutto il corpo quando si ciuccia; si è semplicemente distaccati da questo mondo, completamente soddisfatti e felici senza alcun desiderio. È un sentimento meraviglioso; non si richiede nient'altro che quiete, una quiete che non deve per nulla affatto essere interrotta. Insomma è indicibilmente bello: non si sente dolore né sofferenza e si è trasportati in un altro mondo.”

678 [H. Ellis, *Studies in the Psychology of Sex*, vol. 1: *The Evolution of Modesty; the Phenomena of Sexual Periodicity; and Auto-erotism* (1^a ed., “Lipsia” (ma è: Londra) 1899; 3^a ed., Filadelfia 1910).] [Nota aggiunta nel 1920] Ellis del resto ha dato una definizione un po’ diversa del termine “autoerotico”, nel senso di un eccitamento che non viene provocato dall’esterno ma nasce dall’interno. Per la psicoanalisi l’essenziale non è la genesi bensì la relazione con un oggetto.

[Prima del 1920 la nota suonava: “Ellis, tuttavia, ha reso meno felice il significato del termine da lui inventato includendo tutta l’isteria e tutti i fenomeni di masturbazione nell’autoerotismo.”]

679 [Questa frase fu aggiunta nel 1914. – Si noti che questo concetto di “appoggio” è uno dei punti fondamentali della teoria freudiana delle pulsioni.]

680 [Nella prima edizione: “tutte”.]

681 [Nelle prime due edizioni: “due”.]

682 [Questa prima caratteristica fu aggiunta nel 1914.]

683 [Nota aggiunta nel 1914] Successive riflessioni e altre osservazioni resesi disponibili fanno pensare che sia da attribuire a tutte le zone del corpo e agli organi interni la qualità di erogeni. Vedi in proposito più sotto [terzo saggio, par. 3] quel che è detto sul narcisismo. – [Nella sola seconda edizione vi era la nota: “I problemi biologici connessi all’ipotesi delle zone erogene sono stati discussi da A. Adler, *Studie über Minderwertigkeit von Organen* (Vienna 1907).”]

684 [Nota aggiunta nel 1920] È praticamente impossibile nelle indagini biologiche evitare di servirsi del modo di pensare teleologico, sebbene si sappia che nel caso singolo non si è sicuri di non sbagliare. [Vedi il primo saggio, par. 2, sottopar. B e [nota 633](#), in OSF, vol. 4.]

685 [Già nel *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 1, [par. 16](#) (in OSF, vol. 2) Freud aveva delineato una teoria del “processo del desiderare”, illustrandola con l’esempio del bambino che desidera il capezzolo. Lo stesso esempio ricorre nell’*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 7, [par. C](#) (in OSF, vol. 3), là dove la stessa teoria e in particolare l’“esperienza di

soddisfacimento” vengono descritte in termini compiuti. In tale teoria rientra perfettamente, come caso speciale, quanto è qui discusso nel testo.]

⁶⁸⁶ Vedi in proposito la bibliografia sull’onanismo, molto abbondante ma perlopiù priva di un orientamento, per esempio H. Rohleder, *Die Masturbation* (Berlino 1899). [Aggiunto nel 1914] Inoltre le *Diskussionen der Wiener Psychoanalytischen Vereinigung*, n. 2: *Die Onanie* (Wiesbaden 1912) [che comprendono Freud, *Contributi a una discussione sull’onanismo* (1912; in OSF, vol. 6)].

⁶⁸⁷ [Nota aggiunta nel 1910] Vedi i miei saggi *Carattere ed erotismo anale* (1908 [in OSF, vol. 5]) [aggiunto nel 1920] e *Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell’erotismo anale* (1915 [in OSF, vol. 8]).

⁶⁸⁸ [Questo capoverso fu aggiunto nel 1914.]

⁶⁸⁹ [Nota aggiunta nel 1920] In un lavoro che aumenta notevolmente la nostra intelligenza dell’importanza dell’erotismo anale, Lou Andreas-Salomé, *“Anal” und “Sexual”*, Imago, vol. 4, 249 (1916), ha spiegato che la storia del primo divieto posto al bambino, il divieto di trarre piacere dall’attività anale e dai suoi prodotti, è decisiva per tutto il suo sviluppo. In questa occasione il piccolo essere intuisce per la prima volta necessariamente l’ambiente ostile ai suoi moti pulsionali, impara a distinguere la propria entità da quest’altra estranea, e poi compie la prima “rimozione” delle sue possibilità di piacere. L’elemento “anale” rimane d’ora in poi come simbolo di tutto quello che deve essere respinto e tolto via dalla vita. Le strette analogie e interrelazioni anatomiche e funzionali si oppongono alla netta distinzione, successivamente richiesta, tra i processi anali e quelli genitali. L’apparato genitale rimane vicino alla cloaca, [come dice Lou Andreas-Salomé] “nella donna è perfino semplicemente tolto a nolo da essa”.

⁶⁹⁰ [Prima del 1914: “è scopo della natura stabilire” (vedi [nota 633](#) e [nota 684](#), in OSF, vol. 4).]

⁶⁹¹ [Nota aggiunta nel 1914] Tecniche insolite nell’esecuzione dell’onanismo negli anni successivi sembrano indicare l’influenza di un superato divieto di onanismo.

⁶⁹² [Questo capoverso fu aggiunto nel 1914. Quest’inserzione e quelle da noi segnalate nei due capoversi seguenti avevano evidentemente lo scopo di meglio precisare la seconda fase dell’attività sessuale infantile, assegnandole altresì una data verso i quattro anni.]

⁶⁹³ [Titoletto aggiunto nel 1914.]

⁶⁹⁴ [Prima del 1914, anziché “dopo breve tempo” si leggeva: “all’inizio

del periodo di latenza”.]

⁶⁹⁵ [Precisazione aggiunta nel 1914.]

⁶⁹⁶ [*Nota aggiunta nel 1914*] Il motivo per cui il senso di colpa dei nevrotici si ricollega al ricordo dell’attività onanistica, specialmente al tempo della pubertà, è, come anche recentemente ha riconosciuto E. Bleuler [Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 5, 442 (1913)], ancora in attesa di una spiegazione analitica soddisfacente. [*Aggiunto nel 1920*] Il fattore più grossolano e importante a questo riguardo dovrebbe essere il fatto che l’onanismo rappresenta l’esecuzione di tutta la sessualità infantile e perciò è idoneo ad assumersi il senso di colpa che ad essa si accompagna.

⁶⁹⁷ [Prima del 1914, anziché “negli anni indicati dell’infanzia” si leggeva: “negli anni dell’infanzia (non è ancora stato possibile raggiungere una cronologia generalmente valida)”.]

⁶⁹⁸ Nell’appendice B citata qui nella [nota 666](#), Havelock Ellis riferisce un certo numero di notizie autobiografiche di persone poi rimaste per la maggior parte normali a proposito dei loro primi moti sessuali nell’infanzia e delle occasioni che le determinarono. Naturalmente queste notizie soffrono di un difetto, che cioè non contengono l’età preistorica della vita sessuale, nascosta dall’amnesia infantile, età che solamente la psicoanalisi può reintegrare in un individuo diventato nevrotico. Queste notizie tuttavia sono, sotto più di un riguardo, preziose, e informazioni dello stesso genere mi hanno indotto alla modifica delle mie ipotesi etiologiche ricordata nel testo. [L’argomento sarà ridiscusso nello scritto *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell’etiologia delle nevrosi* (1905; in OSF, vol. 5).]

⁶⁹⁹ [Nelle prime due edizioni: “sessuale”.]

⁷⁰⁰ [Nel 1905 le ultime parole suonavano: “entra in campo solo in anni più tardi dell’infanzia”. Nel 1909 fu aggiunto “verosimilmente”; nel 1914 il verbo fu corretto in “si manifesta”; e nel 1920 “più tardi” divenne “un po’ più tardi”. – Sull’esibizionismo dei bambini Freud si era già soffermato nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, [sottopar. α](#).]

⁷⁰¹ [Gli ultimi due periodi furono rifatti nel 1914. Prima si leggeva: “È lecito supporre che i moti crudeli muovano da fonti che di fatto sono indipendenti dalla sessualità, sebbene in uno stadio primitivo possano ad essa congiungersi per anastomosi presso i loro luoghi d’origine. Tuttavia l’osservazione ci insegna che lo sviluppo sessuale e lo sviluppo delle pulsioni di guardare e di crudeltà soggiacciono a reciproci influssi che limitano questa supposta indipendenza delle due serie di pulsioni.”]

⁷⁰² [Nota aggiunta nel 1909] I risultati delle indagini psicoanalitiche su persone adulte giustificavano sostanzialmente, nel 1905, le surriportate proposizioni a proposito della sessualità infantile. L'osservazione diretta del bambino non poteva allora essere utilizzata in tutta la sua estensione e aveva dato come risultati solo qualche accenno e qualche preziosa conferma. Da allora, mediante l'analisi di alcuni casi di malattia nervosa in tenera età infantile, è stato possibile penetrare direttamente nella psicosessualità infantile. Ho la soddisfazione di poter dire che l'osservazione diretta ha confermato in pieno le conclusioni della psicoanalisi e così ha reso buona testimonianza per l'attendibilità di questo metodo di ricerca. L'*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908 [in OSF, vol. 5]) ha inoltre fornito nuovi dati, ai quali la psicoanalisi non ci aveva preparati; per esempio l'esistenza del simbolismo sessuale, di una raffigurazione dell'elemento sessuale mediante oggetti e relazioni non sessuali fin nei primi anni in cui si è capaci di parlare. Infine la mia attenzione fu attirata su un difetto dell'esposizione del testo, la quale allo scopo di una maggiore chiarezza descrive la separazione concettuale delle due fasi dell'autoerotismo e dell'amore oggettuale come una distinzione anche cronologica. Dalle analisi ricordate si viene a sapere invece (come anche dalle notizie fornite da Bell, vedi [nota 666](#), in OSF, vol. 4) che bambini in età dai tre ai cinque anni sono capaci di una assai netta scelta oggettuale accompagnata da forti affetti. [Nella sola seconda edizione la nota aggiunta continuava: "Alle nostre conoscenze sulla vita sessuale infantile se n'è aggiunta una che non è menzionata nel testo; essa riguarda l'esplorazione sessuale infantile, nonché le teorie cui i bambini in tal modo pervengono (vedi il mio scritto *Teorie sessuali dei bambini*, 1908 [in OSF, vol. 5]), l'importanza di queste teorie per le successive nevrosi, l'esito di questa esplorazione infantile e il suo rapporto con lo sviluppo delle facoltà intellettuali dei bambini."]

⁷⁰³ [Tutto questo quinto paragrafo è un'aggiunta del 1914. La pulsione di sapere era stata discussa in *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), [parr. 1 e 6](#) (in OSF, vol. 6).]

⁷⁰⁴ [In una nota dello scritto *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925; in OSF, vol. 10) Freud correggerà questa affermazione, vera solo talora per i maschi, ma mai per le femmine.]

⁷⁰⁵ [Nota aggiunta nel 1920] È giustificato parlare di complesso di evirazione anche nelle femmine. I bambini, maschi e femmine, creano la teoria secondo la quale anche la donna in origine aveva un pene andato perduto a causa dell'evirazione. La convinzione infine raggiunta che la femmina non ha pene lascia nell'individuo maschio assai spesso un

duraturo disprezzo per l'altro sesso.

⁷⁰⁶ [Nota aggiunta nel 1924] L'abbondanza di teorie sessuali in questi anni della fanciullezza è assai grande. Nel testo abbiamo accennato solo alcuni esempi.

⁷⁰⁷ [Anche questo sesto paragrafo fu aggiunto nel 1914. Il concetto di "organizzazione pregenitale" era stato introdotto da Freud nello scritto *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913; in OSF, vol. 7), che tuttavia si occupava solo dell'organizzazione sadico-anale. L'organizzazione orale è esaminata per la prima volta in questa aggiunta.]

⁷⁰⁸ [Nota aggiunta nel 1920] Vedi a proposito dei residui di questa fase in nevrotici adulti il lavoro di K. Abraham, *Untersuchungen über die früheste prägenitale Entwicklungsstufe der Libido*, Int. Z. Psychoanal., vol. 4, 71 (1916). [Aggiunto nel 1924] In un lavoro successivo K. Abraham, *Versuch einer Entwicklungsgeschichte der Libido* (Vienna 1924) distingue questa fase orale e anche quella successiva, sadico-anale, in due sottodivisioni per le quali è peculiare il diverso comportamento rispetto all'oggetto.

⁷⁰⁹ [Nota aggiunta nel 1924] Abraham (nell'ultimo libro citato) attira l'attenzione sul fatto che l'ano deriva dalla "bocca primitiva" [o blastoporo] delle strutture embrionali, e ciò appare come un modello biologico dello sviluppo psicosessuale.

⁷¹⁰ [Nota aggiunta nel 1924] Io stesso più tardi (1923) ho cambiato questa descrizione inserendo dopo le due organizzazioni pregenitali, nello sviluppo dell'infanzia, una terza fase che merita già il nome di fase genitale, rivela un oggetto sessuale e una certa misura di convergenza delle aspirazioni sessuali, ma si distingue in un punto essenziale dall'organizzazione definitiva della maturità sessuale. Essa infatti conosce soltanto un tipo di genitale, quello maschile. Perciò l'ho chiamata fase di organizzazione "fallica" (*L'organizzazione genitale infantile*, 1923 [in OSF, vol. 9]). Il suo modello biologico è secondo Abraham [*Versuch einer Entwicklungsgeschichte der Libido* cit.] la disposizione genitale omogenea e indifferente per i due sessi nell'embrione.

⁷¹¹ [Nel 1914 era "tre"; fu corretto in "due" nel 1920.]

⁷¹² [Nel terzo saggio, [par. 5](#), in un brano scritto prima, già nel 1905, è precisato che le "antiche aspirazioni" di cui è qui questione comprendono, in aggiunta a quelle del primo sopravvento sopra descritto, aspirazioni che datano dall'epoca dell'allattamento. Vedi, in relazione a tutta la scelta oggettuale in due tempi, la fine della [nota 744](#).]

⁷¹³ [Freud aveva discusso due anni prima (cioè nel 1912) le due correnti nel secondo dei *Contributi alla psicologia della vita amorosa*, par. 1 (in OSF, vol. 6).]

⁷¹⁴ Alcune persone sono in grado di ricordare che nell'altalena hanno percepito l'afflusso ai genitali di aria in movimento senz'altro come piacere sessuale. [Vedi un esempio di ciò nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, sottopar. γ, [nota 536](#).]

⁷¹⁵ [Le ultime due parole furono aggiunte nel 1924.]

⁷¹⁶ [*Nota aggiunta nel 1909*] L'analisi dei casi di disturbi nevrotici della deambulazione e di agorafobia elimina il dubbio sulla natura sessuale del piacere di muoversi. L'educazione moderna si serve come è noto largamente dello sport per deviare i giovani dall'attività sessuale; sarebbe più giusto dire che essa sostituisce il godimento sessuale con il piacere di muoversi e respinge l'attività sessuale a una delle sue componenti autoerotiche.

⁷¹⁷ [*Nota aggiunta nel 1924*] Alludo al cosiddetto masochismo "erogeno" [vedi [nota 639](#), in OSF, vol. 4].

⁷¹⁸ [Vedi *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1898; in OSF, vol. 2).]

⁷¹⁹ [*Nota aggiunta nel 1920*] Una deduzione inevitabile di quanto si è detto sopra è che a ogni individuo deve essere attribuito un erotismo orale, anale, uretrale e così via, e che la costatazione dei corrispondenti complessi psichici non significa un giudizio di anormalità o di nevrosi. Le differenze che dividono la normalità dall'anormalità possono risiedere soltanto nell'intensità relativa delle singole componenti della pulsione sessuale e nell'utilizzazione che di esse vien fatta nel corso dello sviluppo.

Terzo saggio. Le trasformazioni della pubertà

⁷²⁰ [*Nota aggiunta nel 1914*] È questa una descrizione schematica che vuole sottolineare le differenze. Precedentemente, nel secondo saggio, [par. 6](#), si è spiegato in qual misura la sessualità infantile si avvicina per la sua scelta oggettuale e lo sviluppo della fase fallica all'organizzazione sessuale definitiva.

⁷²¹ [L'inciso di precisazione fu aggiunto nel 1914.]

⁷²² [Le parole dopo l'ultima virgola furono aggiunte nel 1920. Vedi [nota 712](#), in OSF, vol. 4.]

⁷²³ [*Nota aggiunta nel 1924*] Vedi un tentativo per risolvere questo

problema nelle osservazioni introduttive del mio saggio *Il problema economico del masochismo* cit.

⁷²⁴ [Vedi [nota 635](#), in OSF, vol. 4.]

⁷²⁵ Vedi il mio libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), verso la fine del cap. 4 [in OSF, vol. 5]. Il “piacere preliminare” ottenuto con la tecnica del motto di spirito è utilizzato per liberare un maggior piacere eliminando le inibizioni interiori.

⁷²⁶ È estremamente istruttivo il fatto che la lingua tedesca tiene conto con l'uso della parola *Lust* [vedi [nota 606](#), in OSF, vol. 4] della funzione ricordata nel testo degli eccitamenti sessuali preparatori, i quali contemporaneamente procurano una parte di soddisfacimento e contribuiscono alla tensione sessuale. La parola *Lust* ha un doppio senso e significa sia la sensazione della tensione sessuale (*Ich habe Lust* = io vorrei, sento l'urgenza) come anche quella del soddisfacimento.

⁷²⁷ [Questa ipotesi era stata avanzata da Freud per la prima volta nel 1894, nella *Minuta teorica E* e poi nello scritto *Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d'angoscia”*, par. 3 (entrambi in OSF, vol. 2).]

⁷²⁸ [Questo periodo fu aggiunto nel 1920.]

⁷²⁹ [C. Rieger, *Die Castration* (Jena 1900).]

⁷³⁰ [A questo punto, prima del 1920, vi era una frase poi cancellata: “Infatti le gonadi non costituiscono la sessualità, e le osservazioni sugli eunuchi maschi confermano – e la stessa cosa aveva dimostrato da tempo l'asportazione delle ovaie – che è impossibile cancellare i caratteri sessuali asportando le gonadi.”]

⁷³¹ [Prima del 1920: “ma sembra che qui entri in gioco non la perdita delle ghiandole genitali in sé ma l'inibizione...”.]

⁷³² [Quasi tutto questo capoverso (fino al punto che indicheremo sotto) data dal 1920. Nelle tre edizioni precedenti il testo era: “Sta di fatto che non possiamo fornire delucidazioni sulla natura dell'eccitamento sessuale, soprattutto perché, avendo trovato che l'importanza delle ghiandole genitali è stata sopravvalutata, non abbiamo idea a quale organo, o quali organi, aderisca la sessualità. Dopo la sorprendente scoperta che la tiroide ha una parte importante nella sessualità, non ci resta che ammettere la nostra attuale ignoranza dei fattori essenziali della sessualità. Chi senta il bisogno di un'ipotesi provvisoria per colmare questo iato nelle nostre conoscenze, potrà assumere come punto di partenza le potenti sostanze la cui presenza è stata accertata nella tiroide, e potrà proseguire più o meno nel modo seguente. Si può

supporre che, in conseguenza di un'appropriata stimolazione delle zone erogene, o in altre circostanze che siano accompagnate da un inizio d'eccitamento sessuale, qualche sostanza, disseminata generalmente per tutto l'organismo, si decomponga e i prodotti della sua decomposizione diano origine a uno stimolo specifico, che agisca sugli organi della riproduzione o su un centro spinale ad essi connesso; del resto siffatta conversione di stimolo tossico in stimolo organico particolare ci è già nota nel caso di altre sostanze tossiche estranee introdotte nel corpo. Quali intrichi di effetti stimolanti puramente tossici e fisiologici si producano in questi processi sessuali, è un problema che oggi non è possibile trattare nemmeno in via ipotetica. Desidero aggiungere che non dò importanza a questa particolare ipotesi e sarei subito pronto ad abbandonarla in favore di un'altra, purché essa rimanga inalterata in ciò che ha d'essenziale, cioè nella sua insistenza sulla chimica sessuale." – L'interesse di Freud per gli "ormoni" (così erano state definite queste sostanze nel 1902) era antico: si vedano ad esempio le lettere a Fliess del 1° marzo e 2 aprile 1896. Per l'importanza di questo fattore chimico vedi anche la fine dello scritto, di poco successivo, *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* cit.]

⁷³³ Vedi il libro di Lipschütz citato nella [nota 622](#).

⁷³⁴ [Cessa a questo punto il rifacimento del 1920.]

⁷³⁵ [Tutto questo terzo paragrafo, eccetto l'ultimo capoverso, data dal 1914.]

⁷³⁶ [Nel casuale accostamento di "rappresentare" e "rappresentanza" entra qui in gioco il doppio significato, in italiano, del verbo rappresentare. La "rappresentazione" (*Vorstellung*), cui ci si riferisce all'inizio della frase, è il termine classico adottato sempre da Freud per indicare il contenuto concreto di un atto di pensiero, mentre la "rappresentanza" (*Vertretung*) indica ciò che "tiene il luogo di", in questo caso ciò che tiene il luogo, nello psichismo, del chimismo di cui si è parlato sopra.]

⁷³⁷ ["Oggetti" significa qui beninteso, come frequentemente in Freud, la rappresentazione (*Vorstellung*) di oggetti, e non gli oggetti veri e propri del mondo esterno.]

⁷³⁸ [Nota aggiunta nel 1924] La forma limitativa con cui mi espressi non è più valida da quando alla psicoanalisi sono diventate accessibili in maggior misura anche nevrosi diverse dalle "nevrosi di traslazione". [Allusione alle psicosi.]

⁷³⁹ [Nota aggiunta nel 1924] Vedi la nota precedente.

⁷⁴⁰ [Nota aggiunta nel 1914] Vedi il mio saggio *Introduzione al narcisismo* cit. – [Aggiunto nel 1920] Il termine “narcisismo” non è stato creato, come è là detto erroneamente, da Näcké ma da Havelock Ellis. [Ellis stesso discusse quest’osservazione in *Studies in the Psychology of Sex*, vol. 7 (Filadelfia 1927), suddividendo il merito tra i due autori.]

⁷⁴¹ [Capoverso aggiunto nel 1920.]

⁷⁴² [Nota aggiunta nel 1914] È indispensabile chiarire a sé stessi che i concetti “maschile” e “femminile”, il contenuto dei quali appare così privo di ambiguità all’opinione comune, appartengono nella scienza ai concetti più confusi e debbono essere suddivisi almeno in tre direzioni. Si adoperano le parole maschile e femminile ora nel senso di attività e passività, ora in senso biologico e infine anche in senso sociologico. Il primo di questi tre significati è quello essenziale ed è anche quello perlopiù utilizzabile nella psicoanalisi. In conformità ad esso nel testo la libido è definita maschile, perché la pulsione è sempre attiva anche quando si è posta una meta passiva. Il secondo significato, quello biologico, di maschile e femminile è quello che permette la definizione più chiara. In questo caso maschile e femminile sono caratterizzati dalla presenza delle cellule seminali e, rispettivamente, ovariali e dalle funzioni che ne derivano. L’attività e le sue manifestazioni secondarie (il maggior sviluppo dei muscoli, l’aggressività, una maggiore intensità della libido) sono di regola intrecciate con la mascolinità biologica, non però legate ad essa necessariamente, perché vi sono specie animali nelle quali queste qualità sono piuttosto riscontrabili nella femmina. Il terzo significato, quello sociologico, riceve il suo contenuto dalla osservazione degli individui maschili e femminili realmente esistenti. Tale osservazione dimostra che nell’uomo non si riscontra una virilità o una femminilità pura né in senso psicologico né in senso biologico. Ogni persona singola piuttosto rivela un miscuglio del suo carattere sessuale biologico con tratti biologici dell’altro sesso e una combinazione di attività e passività, sia in quanto questi tratti del carattere psichico dipendono dai caratteri biologici, sia anche nella misura in cui ne sono indipendenti. [Vedi, per un tardo riesame della questione, *Il disagio della civiltà* cit., nota alla fine del par. 4.]

⁷⁴³ [Soltanto nella prima edizione: “tramite Wilhelm Fliess”. Vedi l’ultima parte della [nota 621](#), in OSF, vol. 4.]

⁷⁴⁴ [Nota aggiunta nel 1914] La psicoanalisi insegna che ci sono due vie per trovare l’oggetto, in primo luogo quella indicata nel testo, la quale avviene per *appoggio* ai modelli dell’infanzia vera e propria, e in secondo luogo quella *narcisistica*, che cerca il proprio Io e torna a trovarlo negli altri. Quest’ultima ha importanza particolare per gli esiti patologici, ma non si adatta al presente contesto. [Si noterà che il brano nel testo,

scritto nel 1905, non armonizza, nei modi e nei rapporti temporali concernenti la scelta oggettuale, con quanto nel 1914 e 1920 fu inserito nel testo in corrispondenza delle [nota 712](#) e [763](#).]

⁷⁴⁵ Se a qualcuno questa concezione sembra “sacrilega” legga il brano praticamente dello stesso tenore nel quale Havelock Ellis (a p. 18 del libro indicato qui nella [nota 643](#)) parla del rapporto tra madre e figlio.

⁷⁴⁶ Il chiarimento sull’origine dell’angoscia dei bambini lo devo a un maschietto di tre anni che una volta sentii dire alla zia in una camera al buio: “Zia, parla con me; ho paura del buio.” La zia allora gli rispose: “Ma a che serve? Così non mi vedi lo stesso.” “Non fa nulla – ribatté il bambino, – se qualcuno parla c’è la luce.” Egli dunque non aveva paura dell’oscurità bensì sentiva la mancanza di una persona cara, e riusciva a ripromettersi la tranquillità non appena avesse avuto la prova della presenza di essa. – [*Aggiunto nel 1920*] Che l’angoscia nevrotica derivi dalla libido, ne rappresenti un prodotto di trasformazione e dunque abbia con essa all’incirca un rapporto dell’aceto con il vino, è uno dei più importanti risultati dell’indagine psicoanalitica. Una discussione ulteriore di questo problema si trova nella mia *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), [lez. 25](#) [in OSF, vol. 8], dove però non è ancora raggiunto il chiarimento definitivo [vedi infatti l’ultima trattazione di Freud dell’argomento nella seconda serie (1932) dello stesso libro, [lez. 32](#) (in OSF, vol. 11), oltre naturalmente *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925; in OSF, vol. 10)].

⁷⁴⁷ [*Nota aggiunta nel 1914*] Vedi in proposito ciò che si è detto nel secondo saggio, par. 6 sulla scelta oggettuale da parte del ragazzo e la “corrente di tenerezza”.

⁷⁴⁸ [*Nota aggiunta nel 1914*] Probabilmente la barriera contro l’incesto è una delle acquisizioni storiche dell’umanità e dovrebbe già essersi fissata, come altri tabù della morale, in molti individui mediante l’ereditarietà organica (vedi la mia opera *Totem e tabù*, 1912-13 [in OSF, vol. 7]). Tuttavia l’indagine psicoanalitica indica con quanta intensità l’individuo lotti durante lo sviluppo con la tentazione dell’incesto e con quanta frequenza egli varchi quella barriera nella fantasia e perfino nella realtà. – [Benché Freud abbia in questo paragrafo pubblicato per la prima volta le sue idee sull’“orrore dell’incesto”, le aveva già preannunciate a Fliess nella *Minuta teorica N* (1897; in OSF, vol. 2).]

⁷⁴⁹ [*Nota aggiunta nel 1920*] Le fantasie dell’epoca puberale si riallacciano all’esplorazione sessuale infantile tralasciata nell’infanzia; certamente risalgono già a prima della fine dell’epoca di latenza. In complesso o in gran parte possono essere mantenute inconsce e per questo spesso si sottraggono a una datazione esatta. Esse hanno grande

importanza per l'insorgere di svariati sintomi in quanto ne forniscono i gradini preliminari, vale a dire in quanto producono le forme nelle quali le componenti libidiche rimosse trovano il loro soddisfacimento. Parimenti sono i prototipi delle fantasie notturne che giungono alla coscienza come sogni. Spesso i sogni non sono altro che ravvivamenti di queste fantasie sotto l'influsso e per appoggio a uno stimolo diurno lasciato dalla vita vigile ("residui diurni") [vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. I]. Tra le fantasie sessuali dell'epoca puberale ne emergono alcune che sono caratterizzate dall'universalità con cui si presentano e dalla larghissima indipendenza dalle esperienze dell'individuo. Così le fantasie di origliamento dei rapporti sessuali fra i genitori, della seduzione piccolo-infantile da parte di persone care, della minaccia di evirazione [vedi la discussione delle "fantasie primarie" nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., lez. 23], le fantasie riguardanti il ventre materno il contenuto delle quali è dato dal soggiorno e perfino da esperienze in tal ventre, e il cosiddetto "romanzo familiare" [cioè un mito sulle proprie origini illegittime], nel quale l'adolescente reagisce alla differenza che vi è nel suo atteggiamento verso i genitori ora e nell'infanzia. Le strette relazioni di queste fantasie con il mito sono state indicate per quanto riguarda l'ultimo esempio da Otto Rank nella sua opera *Der Mythos von der Geburt des Helden* [Il mito della nascita dell'eroe] (Vienna 1909). [Vedi anche, di Freud, *Il romanzo familiare dei nevrotici* (1908; in OSF, vol. 5), e *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909), nota 44 (in OSF, vol. 6).]

Con ragione si dice che il complesso edipico è il complesso nucleare delle nevrosi, costituisce l'elemento essenziale nel contenuto della nevrosi. In esso culmina la sessualità infantile che influenza in modo decisivo, con le sue azioni consecutive, la sessualità dell'adulto. A ogni nuovo arrivato fra gli uomini si pone il compito di dominare il complesso edipico; chi non ci riesce cade in preda alla nevrosi. Il progresso del lavoro psicoanalitico ha delineato con sempre maggiore chiarezza questa importanza del complesso edipico; riconoscere questo complesso è diventato lo *scibboleth* [criterio discriminante] che contraddistingue i partigiani della psicoanalisi dai suoi avversari.

[Aggiunto nel 1924] In un'altra opera (*Das Trauma der Geburt*, Vienna 1924) Rank ha ricondotto il vincolo materno alla preistoria embrionale e indicato così il fondamento biologico del complesso edipico. Egli, discostandosi da ciò che qui è stato detto, deriva la barriera dell'incesto dall'impressione traumatica lasciata dall'angoscia della nascita. [Vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., cap. 10.]

⁷⁵⁰ Vedi ciò che ho detto sull'inevitabilità del fato nel mito di Edipo (*L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, sottopar. β).

⁷⁵¹ [Nota aggiunta nel 1920] Vedi il mio saggio *Su un tipo particolare di*

scelta oggettuale nell'uomo (1910 [in OSF, vol. 6]).

752 [Nota aggiunta nel 1914] Innumerevoli peculiarità della vita amorosa dell'uomo, come anche la coattività dell'innamoramento, possono essere capite soltanto risalendo all'infanzia e ai residui attivi di essa.

753 [M. Dessoir, Allg. Z. Psychiat., vol. 50, 941 (1894).]

754 [Nota aggiunta nel 1924] Questo è il luogo per ricordare uno scritto certamente fantasioso ma estremamente intelligente di S. Ferenczi, *Versuch einer Genitaltheorie* (Vienna 1924), nel quale la vita sessuale degli animali superiori è dedotta dalla storia del loro sviluppo biologico.

755 [Di qui fino al punto indicato nella [nota 576](#) il testo data dal 1914. Prima continuava: “mentre per la ragazza, la quale a buon conto alla pubertà va soggetta a un periodo di rimozione, entrano in gioco moti di rivalità che la scoraggiano dall'amare membri del suo sesso”.]

756 [Termina qui la rimanipolazione del 1914.]

Riepilogo

757 [Nota aggiunta nel 1914] Ciò vale non soltanto per le inclinazioni alla perversione che nella nevrosi si presentano “in negativa”, ma anche per le perversioni positive propriamente dette. Dunque queste ultime non sono semplicemente da ricondurre alla fissazione delle inclinazioni infantili, ma anche alla regressione verso queste tendenze in seguito all'ostruzione di altri canali della corrente sessuale. Perciò anche le perversioni positive sono trattabili con la terapia psicoanalitica.

758 [Nel 1914: “dal terzo al quinto anno di vita”, il “terzo” essendo corretto in “secondo” nel 1920. Ma prima del 1914 mancava tutta la precisazione degli anni.]

759 [L'inciso fu aggiunto nel 1914.]

760 [Le parole “non ha un centro e dapprima” furono aggiunte nel 1920.]

761 [I tre capoversi da questo punto in poi furono aggiunti nel 1920.]

762 [La parentesi fu aggiunta nel 1924. Vedi [nota 710](#), in OSF, vol. 4.]

763 [Vedi la fine della [nota 744](#), in OSF, vol. 4.]

764 [Un ulteriore problema omissso in questi saggi, quello della relazione possibile tra il punto di fissazione e la forma di nevrosi che viene “scelta”, aveva già occupato il pensiero di Freud (vedi per esempio le lettere a Fliess del 30 maggio 1896 e del 9 dicembre 1899) e sarà

sfiato nello scritto *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* cit.; sarà infine approfondito in *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913; in OSF, vol. 7). Vedi anche nel secondo saggio le ultime righe del [par. 6](#), in OSF, vol. 4.]

⁷⁶⁵ [Freud aveva anni prima ricostruito l'albero genealogico di una famiglia di questo genere; vedi la lettera a Fliess dell'11 gennaio 1897.]

⁷⁶⁶ [Nota aggiunta nel 1914] Si vede frequentemente che nell'epoca puberale si ha dapprima una corrente sessuale normale, che però a causa della sua intima debolezza si infrange sui primi ostacoli esterni e quindi viene sostituita dalla regressione verso la fissazione perversa.

⁷⁶⁷ [Nota aggiunta nel 1920] In alcuni tratti di carattere è stata perfino riconosciuta una connessione con certe componenti erogene. Così la tracotanza, la parsimoniosità e la pedanteria derivano dall'impiego dell'erotismo anale. L'ambizione è determinata da una forte predisposizione all'erotismo uretrale. [Vedi l'ultimo capoverso di *Carattere ed erotismo anale* cit.]

⁷⁶⁸ Un conoscitore degli uomini come Émile Zola descrive in *La gioia di vivere* [1884] una ragazza che con serena rinuncia sacrifica senza compenso alle persone amate tutto ciò che possiede e potrebbe pretendere, il suo patrimonio e i desideri della sua vita. L'infanzia di questa ragazza è dominata da un insaziabile bisogno di tenerezza che in una circostanza essa, essendo stata posposta a un'altra, trasforma in crudeltà.

⁷⁶⁹ [Di qui al prossimo salto di riga il testo data dal 1914.]

⁷⁷⁰ [Nel 1914 il termine usato era stato "serie etiologica", modificato poi nel 1920. La nuova terminologia era stata introdotta da Freud nel 1917 nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 22](#). L'espressione non fu però corretta quando riappare poche righe sotto.]

⁷⁷¹ [Questo capoverso fu aggiunto nel 1914.]

⁷⁷² È probabile che l'aumento dell'adesività sia anche la conseguenza di una manifestazione sessuale somatica particolarmente intensa in età troppo piccola.

Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio

¹ T. Lipps, *Komik und Humor* (Amburgo e Lipsia 1898). Debbo a questo libro l'ardire e la possibilità stessa di accingermi a questo tentativo.

² *Ibid.*, p. 80.

³ *Ibid.*, p. 78.

⁴ K. Fischer, *Über den Witz* (2^a ed., Heidelberg 1889).

⁵ *Ibid.*, p. 45.

⁶ *Ibid.*, pp. 49 sg.

⁷ *Ibid.*, p. 51.

⁸ *Ibid.*, p. 50.

⁹ *Ibid.*, p. 20.

¹⁰ *Ibid.*, p. 24. [Jean Paul Richter, *Vorschule der Ästhetik* (2 voll., Amburgo 1804), pt. 2, par. 51.]

¹¹ [F. T. Vischer, *Aesthetik* (3 voll., Lipsia e Stoccarda 1846-57), vol. 1, p. 422.]

¹² [E. Kraepelin, *Zur Psychologie des Komischen*, in *Philosophische Studien*, a cura di W. Wundt (Lipsia 1885), vol. 2, p. 143.]

¹³ Lipps, *op. cit.*, p. 87.

¹⁴ *Ibid.*, p. 90.

¹⁵ *Ibid.*, p. 85.

¹⁶ [Kant, *Critica del giudizio*, pt. 1, sez. 1, 54.]

¹⁷ G. Heymans, *Z. Psychol. Physiol. Sinnesorg*, vol. 11, 31 e 333 (1896).

¹⁸ Lipps, *op. cit.*, p. 95.

¹⁹ J. P. Richter, *op. cit.*, pt. 2, par. 42.

²⁰ Lipps, *op. cit.*, p. 90.

²¹ Fischer, *op. cit.*, p. 51.

²² J. von Falke, *Lebenserinnerungen* (Lipsia 1897).

²³ [Heine, *Reisebilder*, lb. 3, pt. 2: “Die Bäder von Lucca”, cap. 8.]

²⁴ Lipps, *Komik und Humor* (Amburgo e Lipsia 1898).

²⁵ Questo stesso motto ci occuperà più avanti [cap. 5], e avremo occasione allora di apportare alla trascrizione di Lipps, dalla quale prende le mosse la nostra, una correzione che non tocca però le spiegazioni che seguono qui.

²⁶ K. Fischer, *Über den Witz* (2^a ed., Heidelberg 1889), p. 72.

²⁷ Lo stesso vale per la parafrasi di Lipps.

²⁸ Le sillabe comuni alle due parole sono stampate qui in grassetto e caratteri tra loro diversi distinguono le componenti di ognuna delle due parole. È probabile che la coincidenza di più sillabe nelle due parole offra alla tecnica l'occasione di fabbricare la parola mista.

²⁹ *Reisebilder*, lb. 2: “Ideen”, cap. 14.

³⁰ [Leopoldo II del Belgio e Cléo de Mérode.]

³¹ [*Traurig* significa “triste”; *Trauring* è un sinonimo di *Ehering*.]

³² [Questo capoverso e i tre successivi esempi furono aggiunti nel 1912.]
A.A. Brill, *Freud's Theory of Wit*, J. abnorm. Psychol., vol. 6, 279 (1911).

³³ Ho il diritto di farlo? Posso dire se non altro che non sono venuto a conoscenza di questi motti per via di indiscrezione, dal momento che essi sono universalmente noti in questa città (Vienna) e corrono su tutte le bocche. Eduard Hanslick [il famoso critico musicale, 1825-1904] ne ha pubblicato un certo numero sulla “Neue Freie Presse” e nella sua autobiografia. Prego di scusare le deformazioni, quasi inevitabili quando interviene la trasmissione orale, in cui possono essere incorsi gli altri. [Per “signor N.” è probabilmente da intendersi Josef Unger (1828-1913), professore di giurisprudenza e dal 1881 presidente della Corte suprema di giustizia.]

³⁴ [*Fadian*, che deriva dall'aggettivo *fad* = insulso, significa “insulsone, noiosaccio”; da confrontare con *Faden* = filo.]

³⁵ [Qui e nel seguito la parola “riduzione” (*Reduktion*) e il verbo “ridurre” vanno intesi nell'accezione di “ricondere alla forma originaria”.]

³⁶ “Abbiamo sentito dire d'una speciale disposizione della marina inglese. Tutti i sartiami della regia flotta, dal più robusto al più sottile, sono tessuti in modo che vi corra internamente un filo (*Faden*) rosso, filo che non si può estrarre senza sciogliere tutto quanto, e grazie al quale anche dei più piccoli frammenti è possibile riconoscere che appartengono alla

corona. Similmente un filo d'amore e di devozione percorre il diario di Ottilia e tutto vi collega e ne caratterizza l'insieme" (pt. 2, cap. 2).

³⁷ Mi basta accennare come questa osservazione, che andrebbe ripetuta continuamente, concordi ben poco con l'affermazione secondo cui l'arguzia è un giudizio giocoso [cap. 1].

³⁸ [Prima del 1925 si leggeva "modificazione sostitutiva".]

³⁹ [Nota aggiunta nel 1912] Pare che questo giuoco di parole fosse stato già coniato da Heine riferendolo ad Alfred de Musset.

⁴⁰ Una delle complicazioni della tecnica impiegata in questo esempio sta nel fatto che la modificazione con la quale si sostituisce l'ingiuria omessa va definita un'*allusione* a quest'ultima, poiché porta ad essa solo passando attraverso un processo deduttivo. Quanto a un altro fattore che complica qui la tecnica, vedi oltre [cap. 3].

⁴¹ Nella tecnica di questo motto agisce anche un altro fattore che mi riservo di affrontare più avanti. Esso riguarda il carattere che assume difatto la modificazione (figurazione mediante il contrario [qui, par. 10], controsenso [qui, par. 7]). Niente impedisce alla tecnica arguta di sfruttare più mezzi contemporaneamente, che però possiamo individuare soltanto uno alla volta.

⁴² [Invece del nome di Kraus (1874-1936), solo nella prima edizione si leggeva: "uno spiritoso scrittore". Kraus è citato anche qui, par. 11, e in *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (1908), in questo volume.]

⁴³ [Poiché è al limite tra il motto e l'atto mancato. Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4, [cap. 6](#).]

⁴⁴ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. A](#).]

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ ["Mi avete fatto conoscere un giovanotto rosso e *stupido*, ma non un Rousseau." *Roux-sot*, insieme, si pronunciano esattamente come Rousseau.]

⁴⁷ [Schiller, *L'accampamento di Wallenstein*, scena 8 del Prologo. Schiller inserì lo sproloquio per suggerimento di Goethe, che nell'ottobre del 1798 inviò a Schiller per modello un volume di Abraham a Santa Clara (1644-1709), celebre predicatore e satirico austriaco.] - Soltanto più avanti [qui, par. 11] potremo vedere che dopo tutto questo motto [su Rousseau] merita un maggiore apprezzamento a causa di un altro fattore.

⁴⁸ Brill, *op. cit.* [L'esempio fu aggiunto nel 1912. Le frasi della conversazione sono in italiano anche nel testo originale.]

⁴⁹ ["Antico? Oh, no."] Tratto da F. T. Vischer [*Aesthetik* (3 voll., Lipsia e Stoccarda 1846-57), vol. 1, p. 429] e K. Fischer [*op. cit.*, p. 75].

⁵⁰ ["Oh no, mai." Ma in tedesco *Onanie* = onania.]

⁵¹ [Nel 1912 si sarebbe dovuto correggere "quattro", ma la correzione non fu mai apportata.]

⁵² La buona qualità di questi motti dipende dall'impiego contemporaneo di un altro mezzo tecnico d'ordine assai superiore (vedi oltre qui, par. 11).

A questo punto vorrei ancora richiamare l'attenzione su un'affinità tra motto e indovinello. Il filosofo Franz Brentano ha messo in versi un tipo di indovinelli in cui occorre indovinare una piccola successione di sillabe che, unite in una parola, o raggruppate in un qualsiasi altro modo, danno una volta un significato e un'altra volta un altro. Per esempio:

...liess mich das *Platanenblatt ahnen*

["la foglia di platano mi faceva presentire". Qui *Platanen* e *blatt-ahnen* suonano quasi identici e costituivano nell'indovinello un vuoto da riempire. Tale vuoto, come vedremo sotto, era indicato nell'esposizione dell'indovinello nel modo seguente: "...liess mich das *daldaldal-daldaldal*". Risposta: *Platanen-blatt ahnen*].

Oppure:

wie du dem *Inder hast verschrieben, in der Hast verschrieben?*

["quando hai steso la prescrizione all'Indiano, hai fatto un lapsus di scrittura nella fretta?" La pronuncia dei due gruppi di parole in corsivo è identica].

Le sillabe da indovinare erano sostituite nel contesto della frase dal monosillabo riempitivo "dal", ripetuto tante volte quante sono le sillabe. Un collega del filosofo si prese una spiritosa rivincita su di lui allorché venne a conoscenza del suo fidanzamento in età piuttosto matura, domandando: "Daldaldal daldaldal?" (*Brentano, brennt-a-no?* [Brentano arde ancora?]).

Che cosa distingue questi indovinelli *daldal* dai motti su citati? Negli indovinelli la tecnica è un presupposto e bisogna indovinare il testo, mentre nei motti il testo è comunicato e la tecnica resta celata.

[Franz Brentano (1838-1917), delle cui lezioni di filosofia Freud era stato attento uditore durante il suo primo anno d'università a Vienna, aveva pubblicato nel 1879, sotto lo pseudonimo di "Aenigmatias", un libro di *Neue Rätsel* (Nuovi indovinelli), contenente campioni di vari tipi di indovinelli, tra cui questi *Füllrätsel* (indovinelli da riempire) che - secondo l'autore - erano tipici della regione del Meno. Questi indovinelli

erano storielle abbastanza particolareggiate che finivano con la frase alla quale fa qui riferimento con qualche libertà Freud.]

⁵³ D. Spitzer, *Wiener Spaziergänge I*, in *Gesammelte Schriften*, vol. 1 (Monaco 1912), p. 280. [Spitzer (1835-93) pubblicava sui giornali le sue *Wiener Spaziergänge* (Passeggiate per Vienna).]

⁵⁴ [Nota aggiunta nel 1912] Lo stesso può dirsi dell'indovinato motto ripreso da Brill [*op. cit.*] di Oliver Wendell Holmes: "*Put not your trust in money, but put your money in trust*" [Non porre la tua fiducia nei soldi, ma poni i tuoi soldi in amministrazione fiduciaria]. Qui si annuncia una contraddizione che poi non giunge. La seconda parte della frase ritrae questa contraddizione. Per il resto è un buon esempio dell'intraducibilità dei motti fondati su questa tecnica.

⁵⁵ [In italiano nel testo.]

⁵⁶ [Nota aggiunta nel 1912] Brill [*op. cit.*] cita un motto di modificazione del tutto analogo: *Amantes amentes* (gli amanti sono dementi).

⁵⁷ [Marius Antistius Labeo era un famoso giurista romano vissuto tra il 50 a. C. e il 18 d. C. La traduzione avrebbe dovuto essere: "Labeone dice", ma il candidato confonde con *labeor* = io cado.]

⁵⁸ [Georg Cristoph Lichtenberg (1742-99), scienziato e scrittore.]

⁵⁹ Shakespeare [*Re Enrico quarto*, pt. 2, atto 2, scena 4].

⁶⁰ Heine [*Schnabelewopski*, cap. 3.]

⁶¹ [Il quale era anche medico.]

⁶² [Da lui inventato. Laringoscopio in tedesco si dice *Kehlkopfspiegel*, letteralmente: specchio (*Spiegel*) della laringe.]

⁶³ Fischer, *op. cit.*, p. 80. ["È il primo volo (furto) dell'aquila."]

⁶⁴ *Ibid.* ["Il re non è soggetto."]

⁶⁵ Scrive Lipps, *op. cit.*, p. 97: "Dice Heymans: 'Saphir va a trovare un ricco creditore e alla domanda: 'Certo *Sie kommen um* [Lei viene per via dei] 300 fiorini che mi deve' risponde: 'No, *Sie kommen um* [Lei sta per perdere] i 300 fiorini'; così facendo, egli esprime ciò che pensa in una forma perfettamente corretta dal punto di vista linguistico e anche tutt'altro che insolita.' In realtà succede questo: la risposta di Saphir considerata per sé stessa è ineccepibile. Noi comprendiamo anche ciò che egli vuol dire, cioè che non ha intenzione di pagare il suo debito. Ma Saphir usa le stesse parole usate prima dal suo creditore. Non possiamo quindi fare a meno di intendere queste parole anche nel senso in cui

sono state usate dal creditore. E allora la risposta di Saphir non ha più senso. Il creditore non ‘viene’ affatto. E non può neanche venire ‘per via dei’ 300 fiorini, ossia non può venire per portare i 300 fiorini. Inoltre, come creditore, non è affar suo portare ma esigere. Poiché in tal modo le parole di Saphir sono intese simultaneamente dotate e mancanti di senso, nasce la comicità.”

Nella versione che ne dò nel testo, ripetendolo per esteso per ragioni di chiarezza, la tecnica di questo motto è molto più semplice di quello che crede Lipps. Saphir non viene per portare i 300 fiorini, ma per *prenderli* dal riccone. Perciò cade la discussione su “senso e assurdo” in questo motto.

⁶⁶ W. Hermann, *Das grosse Buch der Witze* (Berlino 1904).

⁶⁷ Per un’analisi ulteriore di questo giuoco di parole, vedi sotto.

⁶⁸ [Heine, *Reisebilder*, lb. 1, pt. 1: “*Die Harzreise*”.]

⁶⁹ [Colui che, nell’Università di Gottinga, si occupava di mantenere la disciplina tra gli studenti. “Citazione”, poco dopo, è appunto la nota di cattiva condotta.]

⁷⁰ [Vedi sopra nota 53. Le grandi speculazioni proruppero dopo la guerra franco-prussiana.]

⁷¹ [*Abschlagen* (“rifiutare”) volgarmente significa anche “orinare”, “spander acqua”.]

⁷² Vedi a questo proposito Fischer, *op. cit.*, p. 85, che propone, per questi motti a doppio senso nei quali i due significati non hanno il medesimo rilievo, ma l’uno soggiace all’altro, il nome di “equivocità”, nome che io ho usato in queste stesse pagine in un altro modo. Simili denominazioni sono questione di convenzione, l’uso linguistico non è ancora preciso.

⁷³ [“Economia, economia, Orazio!” *Amleto*, atto 1, scena 2.]

⁷⁴ [Un tale motto era già stato citato qui, par. 3. Traduciamo con “motto fonico”, ossia motto dovuto ad assonanza o a consonanza o a rima, il tedesco *Klangwitz*.]

⁷⁵ [Traduzione di Barbara Allason.]

⁷⁶ L. Hevesi, *Almanaccando: Bilder aus Italien* (Stoccarda 1888), p. 87.

⁷⁷ *Reisebilder*, lb. 2: “*Ideen*”, cap. 5.

⁷⁸ Fischer, *op. cit.*, p. 78.

⁷⁹ [Frédéric Soulié (1800-47), drammaturgo e romanziere.]

⁸⁰ Fischer, *op. cit.*, pp. 82 sg.

⁸¹ *Ibid.*, p. 82.

⁸² La risposta di Heine è una combinazione di due tecniche argute: diversione più allusione. Egli non dice direttamente: quello è un animale.

⁸³ In vista dell'uso svariato a cui può essere sottoposta, la parola "prendere" è adattissima per creare giuochi di parole, di cui riferisco qui un semplice esempio a mo' di contrasto col motto di spostamento citato nel testo: "Un noto speculatore di borsa e direttore di banca va a passeggiare con un amico lungo la Ringstrasse di Vienna. Giunto davanti a un caffè fa una proposta: 'Entriamo e *prendiamo* qualcosa.' Ma l'amico lo trattiene: 'Ma signor Consigliere, c'è gente dentro!'"

⁸⁴ [Cioè: "medesime parole in accezione 'piena' e 'vuota'". Nella tabella (qui, par. 4), la sottoclasse *f* fa parte del secondo gruppo (Impiego del medesimo materiale) e non del terzo (Doppio senso); ma com'è detto qui, par. 3, i due gruppi trapassano l'uno nell'altro.]

⁸⁵ [Questo termine tipico è introdotto per sottolineare – ricalcando la dizione "lavoro onirico" – la somiglianza dei processi che producono motti o sogni, come già detto sopra (qui, par. 2). L'argomento sarà discusso nel [cap. 6](#).]

⁸⁶ Per i secondi, vedi capitoli successivi. – Non saranno forse superflue alcune parole di commento. Lo spostamento avviene regolarmente tra un'osservazione e una risposta che prosegue il corso delle idee in direzione diversa da quella iniziata nell'osservazione. Che sia giustificato distinguere lo spostamento dal doppio senso, risulta benissimo dagli esempi in cui si combinano entrambe queste tecniche, là dove il tenore dell'osservazione permette un doppio senso che passa inavvertito a chi l'ha fatta, ma indica alla risposta la strada da seguire per effettuare lo spostamento. (Vedi gli esempi a pagina precedente).

⁸⁷ [La storiella è ripresa nel cap. 3, [par. 3](#).]

⁸⁸ [È una citazione dal *Certame di Omero ed Esiodo* (2° secolo d. C.). – "Fliegende Blätter" (Fogli volanti) era il titolo di un settimanale umoristico.]

⁸⁹ [Nota aggiunta nel 1912] Una tecnica simile dell'assurdo si ottiene quando il motto vuole mantenere una connessione che sembra esclusa dalle condizioni implicite nel contenuto. Ricade in questa categoria il *coltello senza lama, a cui manca il manico* di Lichtenberg. Un motto simile è narrato da J. von Falke, *Lebenserinnerungen* (Lipsia 1897), p. 271: "È questo il luogo dove il duca di Wellington pronunciò quelle famose parole?" – "Sì, il luogo è questo, ma quelle parole non le ha mai

pronunciate.”

⁹⁰ [L'aneddoto sarà ridiscusso nel cap. 7, [par. 2.](#)]

⁹¹ [“Sbirciato” traduce la parola in dialetto yiddish *Kück*, che Freud spiega in nota:] *Kück*, dal tedesco *gucken* [sbirciare]. – [Freud alluderà a questa storiella in *Psicoanalisi e telepatia* (1921), in OSF, vol. 9.]

⁹² [Properzio, *Elegie*, lb. 2, X. La dizione esatta è: *in magnis et voluisse sat est*, nelle grandi cose anche il volere è assai.]

⁹³ I due ultimi tratti da Fischer, *op. cit.*, pp. 59 sg.

⁹⁴ Per descrivere l’“unificazione” meglio di quanto lo consentano gli esempi citati sopra mi servirò della caratteristica relazione negativa, che ho già ricordato [[nota 52](#)], tra motto e indovinello, che consiste nel fatto che uno nasconde ciò che l’altro rivela. Molti indovinelli che il filosofo G.T. Fechner fabbricava per passare il tempo quand’era ormai cieco si distinguono per un alto grado di unificazione che dà loro una particolare attrattiva. Si prenda per esempio il bell’indovinello N. 203 del *Rätselbüchlein* del Dr. Mises [pseudonimo di Fechner] (4^a ed. accresciuta, Lipsia senza indicazione dell’anno):

Die beiden ersten finden ihre Ruhestätte

Im Paar der andern, und das Ganze macht ihr Bette.

[Le prime due trovano quiete (risposta: *Toten*, i morti) nella coppia delle altre (*Gräber*, tombe), e il tutto (*Totengräber*, becchino) fa il loro letto.]

Delle due coppie di sillabe da indovinare non si indica altro che una correlazione, e quanto alla parola intera c’è solo il riferimento con la prima coppia.

Oppure vediamo i due esempi seguenti di descrizione mediante relazione con un terzo elemento uguale o poco modificato:

N. 170.

Die erste Silb’ hat Zähn’ und Haare,

Die Zweite Zähne in den Haaren.

Wer auf den Zähnen nicht hat Haare,

Vom Ganzen kaufe keine Ware.

[La prima sillaba ha denti e peli (*Ross*, cavallo), la seconda ha denti nei peli (*Kamm*, pettine). Chi non ha peli sui denti (cioè: chi non sa badare ai suoi interessi) dal tutto non compri niente (*Rosskamm*, mercante di cavalli).]

N. 168.

Die erste Silbe frisst,

Die andere Silbe isst,

Die dritte wird gefressen,

Das Ganze wird gegessen.

[La prima sillaba grufola (*Sau*, scrofa), la seconda sillaba mangia (*Er*,

egli), la terza è divorata (*Kraut*, cavolo), il tutto vien mangiato (*Sauerkraut*, crauti). – Si noti che in tedesco i verbi che indicano “mangiare” sono diversi per gli animali e per gli uomini.]

L'unificazione più perfetta si trova in un indovinello di Schleiermacher di cui non possiamo dire che non sia spiritoso:

Von der letzten umschlungen

Schwebt das vollendete Ganze

Zu den zwei ersten empor.

[Stretto dall'ultima (*Strick*, corda) il tutto compiuto si libra (*Galgenstrick*, ribaldo) in cima alle due prime (*Galgen*, forza).]

La grande maggioranza di tutti gli indovinelli sillabici non ha il pregio dell'unificazione, ossia il contrassegno in base al quale occorre indovinare una sillaba è del tutto indipendente da quello che indica la seconda o la terza sillaba, e anche dall'indizio che serve a indovinare autonomamente la parola completa.

⁹⁵ Fischer, *op. cit.*, p. 123.

⁹⁶ K. Überhorst, *Das Komische* (2 voll., Lipsia 1900), vol. 2.

⁹⁷ [Fischer, *op. cit.*, p. 107.]

⁹⁸ [Lipps, *op. cit.*, p. 177.]

⁹⁹ Menzionato da Fischer, *op. cit.*, pp. 107 sg.

¹⁰⁰ Falke, *op. cit.*, p. 271.

¹⁰¹ Secondo un modello dell'*Antologia Palatina*.

¹⁰² [*Amleto*, atto 1, scena 5.]

¹⁰³ [Shakespeare, *Giulio Cesare*, atto 3, scena 2.]

¹⁰⁴ [Settimanale umoristico di Monaco.]

¹⁰⁵ [“Concettuali” perché distinti dai motti “verbali”, come Freud ripeterà nel cap. 3, [par. 1.](#)]

¹⁰⁶ [Freud farà di nuovo uso di questo aneddoto nella terza delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909, in OSF, vol. 6).]

¹⁰⁷ [Qui nell'accezione di “luogo dove si fanno i bagni”. E “nuovi” sta qui per “alla moda”.]

¹⁰⁸ [In tedesco: Bagni nuovi = *Neue Bäder*, e: Scope nuove = *Neue Bese*. Le sillabe *Bä* e *Be* hanno pronuncia simile.]

¹⁰⁹ [La distinzione tra i due sarà discussa nel cap. 4, [par. 2.](#)]

¹¹⁰ [Re Lear, atto 4, scena 6 (“Every inch a king”).]

¹¹¹ [X indica qui Karl Kraus, già citato sopra, qui, par. 1.]

¹¹² [Freud citerà questo esempio in una nota del par. 2A del caso dell’uomo dei topi (1909), per mostrare una tecnica simile all’opera nei sintomi ossessivi.]

¹¹³ [Il poeta August von Platen (1796-1835), si era attirata l’inimicizia di Heine per una sua satira del movimento romantico. Era un omosessuale sublimato. Gli esempi che seguono sono tratti dai *Reisebilder*, lb. 3, pt. 2: “Die Bäder von Lucca”, cap. 9.]

¹¹⁴ [Gli esempi vertono tutti su materiale anale. Venere “Urinia”, con la sua superficiale assonanza con l’urina, si riferisce però a “Urania”, l’amore celeste, omosessuale, nel *Simposio* di Platone; “Gudel” era realmente una nobile e ricca dama di Amburgo, alla quale viene affibbiato il predicato anale del *Dreckwall*=Bastione degli escrementi.]

¹¹⁵ [Nell’ultimo capitolo, l’undicesimo.]

¹¹⁶ [Lo spostamento su un piccolo o piccolissimo particolare è anche – come Freud riconosce successivamente – un meccanismo caratteristico della nevrosi ossessiva. Vedi le ultime pagine delle *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909), in OSF, vol. 6.]

¹¹⁷ Vedi [nota 36](#).

¹¹⁸ [*Romanzero*, lb. 3, Jehuda ben Halevy IV.]

¹¹⁹ [*Einen Jux will er sich maschen* (1842), dell’autore e commediografo austriaco Johann Nestroy (1801-62).]

¹²⁰ [Freud riprenderà la “rosa dei moventi” di Lichtenberg quasi trent’anni dopo, nella sua lettera a Einstein *Perché la guerra?* (1932), in OSF, vol. 11.]

¹²¹ [*Einschläfrig*, applicato a “letto” significa “a una piazza”; in altra accezione significa “soporifero”.]

¹²² [Vedi oltre nota 194.]

¹²³ Vedi la mia *Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 6](#).

¹²⁴ [In questo capitolo e altrove il vocabolo tedesco *Tendenz* è usato indifferentemente con riferimento sia alla disposizione d’animo che al motto. Nel primo caso è reso nella nostra traduzione con “tendenza”, nel secondo con “intento”. L’aggettivo che ne deriva, *tendenziös* (“al servizio di una tendenza”, oppure “che ha un intento”), è divenuto anche nell’uso italiano: “tendenzioso”.]

125 [Letteralmente: rime a scosse. Rime giocose con scambio di consonanti.]

126 [Lessing, *Nathan il saggio*, atto 4, scena 4.]

127 K. Fischer, *Über den Witz* (2^a ed., Heidelberg 1889), p. 59.

128 Vedi la mia *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) in OSF, vol. 4, cap. 6, [par. A](#) e [cap. 10](#). [Questa “idea” di Lichtenberg sarà citata ancora nella *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8) fine della [lez. 2.](#)]

129 [Le due parole tedesche possono tradursi sia: “al punto culminante del vestirsi”, sia: “più attraente”.] – R. Kleinpaul, *Die Rätsel der Sprache* (1890).

130 [Fischer, *op. cit.*, p. 20. – Vedi sopra, Introduzione, par. 1.]

131 Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), pubblicati in concomitanza con questo libro [in OSF, vol. 4].

132 La pulsione di contrettazione di A. Moll (*Untersuchungen über die Libido sexualis*, Berlino 1898). [Vedi i *Tre saggi* cit., [nota 664](#)].

133 È lo stesso meccanismo che domina il lapsus verbale e altri fenomeni di autotradimento. Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* cit. [per esempio [cap. 5](#)].

134 Lorenzo de' Medici [nei *Canti carnascialeschi*. La citazione è in italiano nel testo].

135 Vedi i suoi saggi nella “Politisch-anthropologischen Revue”, vol. 2 (1903). [Da un altro scritto di Ehrenfels Freud prenderà lo spunto per il proprio saggio, di analoga critica, *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno* (1908), qui, vedi oltre la nota 356.]

136 [E infatti Freud l’aveva già raccontato come esempio del genere nel cap. 2, [par. 6](#). Questa ripetizione è probabilmente una svista.]

137 [È un termine, come dirà Freud stesso nel [cap. 5](#), di T. Lipps, *Komik und Humor* (Amburgo e Lipsia 1898), p. 72 e passim.]

138 [Cioè: dispendio di energia psichica, vedi oltre, cap. 5.]

139 [Dieci anni dopo, nei suoi scritti metapsicologici, Freud tornerà a discutere il fatto che “la rappresentazione cosciente dell’oggetto può essere scissa in rappresentazione della parola e della cosa”, e si soffermerà sull’importanza di tale distinzione per la psicopatologia (come accenna poco sotto nel presente testo): vedi in particolare le ultime pagine dell’*Inconscio* (1915). Ma le sue prime ricerche in questo campo

datano dal libro sulle *afasie* (*Zur Auffassung der Aphasien*) del 1891.]

¹⁴⁰ [Vedi un passo dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, parte A, [par. 6](#). Un esempio è nel caso del piccolo Hans (1908), qui oltre, [nota 442](#).]

¹⁴¹ Se mi è consentito anticipare l'esposizione contenuta nel testo, a questo punto posso far luce sulla condizione che sembra stabilire nel linguaggio corrente quando un motto è "ben riuscito" o "mal riuscito". Se io, servendomi di una parola a doppio senso o poco modificata, prendo una scorciatoia che mi porta da un ordine d'idee a un altro senza che, contemporaneamente, risulti anche un nesso significativo tra quei due ordini d'idee, ottengo un motto "mal riuscito". In questo motto infelice, l'unico nesso tra le due rappresentazioni disparate è costituito da quell'unica parola che riassume in sé l'arguzia del motto. L'esempio sopra citato del "*Home-Roulard*" è appunto un caso di questo tipo. Un motto riesce "bene" invece quando l'aspettativa infantile [vedi sopra] è soddisfatta e quando alla somiglianza tra i vocaboli impiegati si accompagna realmente, nello stesso tempo, un'analogia sostanziale di significato, come accade nell'esempio "Traduttore-Traditore" [cap. 2, [par. 3](#)]. Le due idee disparate, che in questo caso sono collegate da un'associazione esteriore, hanno anche un'interconnessione significativa, indice di una parentela essenziale. L'associazione esteriore non fa che sostituire la connessione interiore, serve ad annunciarla e a chiarirla. Il "traduttore" non è solo simile nel nome al "traditore": è anche una sorta di traditore, e merita davvero, per così dire, tal nome.

La differenza che abbiamo esposto qui coincide con la distinzione, che introdurremo già avanti [qui, [par. 2](#)], tra "scherzo" e "motto". Non sarebbe giusto però escludere, da una discussione sulla natura del motto, esempi come quello del "*Home-Roulard*". Non appena prendiamo in esame il peculiare piacere del motto, scopriamo che i motti "mal riusciti" non sono affatto male come motti, ossia non sono affatto inadatti a generare piacere.

¹⁴² C. Groos, *Die Spiele der Menschen* (Jena 1899), p. 153.

¹⁴³ [Goethe, *Faust*, pt. 1, prima scena dello Studio.]

¹⁴⁴ [Allusione alla fuga sentimentale di Louise, moglie del principe ereditario di Sassonia, da lei abbandonato nel 1903.]

¹⁴⁵ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [parte A](#), e cap. 7, [parte C](#).]

¹⁴⁶ G. T. Fechner, *Vorschule der Ästhetik* (1876); 2^a ed. in 2 voll. (Lipsia 1897), vol. 1, cap. 17. Il titolo del cap. 17 è: "Dei paragoni significativi e spiritosi, giuochi di parole e altri casi che possiedono il carattere del divertimento, della facezia e della ridicolezza."

¹⁴⁷ [*Zittersprache* è una lingua segreta in cui è caratteristico il suono “zitter”. Anche su questo argomento, vedi l’accenno nell’*Interpretazione dei sogni* nel punto indicato sopra, [nota 140.](#)]

¹⁴⁸ [*Bierschwefel* è la concione tutta da ridere tenuta in birreria.]

¹⁴⁹ [*Kneipzeitung* (= giornale di taverna) indica un rapporto steso per ridere.]

¹⁵⁰ [Mefistofele nella cantina di Auerbach (*Faust*, parte prima).]

¹⁵¹ Groos, *op. cit.*

¹⁵² [Il piacere provato dai bambini a ripetere, accennato in una nota (la 530) della *Interpretazione dei sogni* cit. (vedi anche oltre, cap. 7, [par. 6](#), in OSF, vol. 5), tornerà a essere discusso solo molto più tardi, nel contesto dell’ipotesi della “coazione a ripetere”; vedi *Al di là del principio di piacere* (1920, in OSF, vol. 9) [par. 5.](#)]

¹⁵³ R. Kleinpaul, *Die Rätsel der Sprache* (Lipsia 1890).

¹⁵⁴ [Carl Rokitansky (1804-78), fondatore della scuola viennese di anatomia patologica.]

¹⁵⁵ Come esempio rivelatore della differenza che passa tra scherzo e motto vero e proprio valga la battuta di spirito con cui un membro del “Ministero borghese” austriaco rispose a un’interrogazione sulla corresponsabilità del gabinetto: “Come potremmo mai *einstehen* [essere solidali] tra di noi, se non ci possiamo *ausstehen* [sopportare] tra di noi?” Tecnica: impiego dello stesso materiale con una modificazione (antitetica) di scarso peso. Pensiero logico e pertinente: non vi è solidarietà senza intesa personale. L’antitesi inerente alla modificazione (*ein* [dentro] - *aus* [fuori]) corrisponde all’incompatibilità affermata dal pensiero e serve a raffigurarla. – [Il “Ministero borghese” entrò in carica dopo la costituzione del 1867, ma vi restò solo due anni a causa dei dissapori interni. Su di esso vedi anche la [nota 423](#) nell’*Interpretazione dei sogni* cit.]

¹⁵⁶ Fechner, *op. cit.*, p. 51 della 2^a ed. Il corsivo è di Fechner.

¹⁵⁷ [Una teoria parallela, concernente la grandissima quantità d’affetto talora operante nei sogni, si trova nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, parte H, [par. 5.](#)]

¹⁵⁸ [Freud discute abbastanza a lungo il meccanismo del piacere preliminare, nell’atto sessuale, nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., terzo saggio, par. 1. Lo tratta brevemente, riferito alle opere d’arte, nei saggi *Personaggi psicopatici sulla scena* (1905) e *Il poeta e la fantasia* (1907), vedi oltre, in OSF, vol. 5.]

159 Vale la pena di soffermarci ancora brevemente sui motti d'assurdo, che non hanno avuto nella nostra esposizione la considerazione che meritano.

In vista dell'importanza che la nostra concezione attribuisce al fattore del "senso nell'assurdo", potrebbe forse nascere la tentazione di pretendere che ogni motto debba ricorrere all'assurdità. Ciò non è invece necessario, perché solo il giocare coi pensieri conduce inevitabilmente all'assurdo, mentre l'altra fonte del piacere dell'arguzia, il giuoco di parole, produce solo occasionalmente questa impressione e non provoca regolarmente la critica che vi si ricollega. La doppia radice del piacere dell'arguzia – cioè giocare con le parole e giocare coi pensieri, a cui corrisponde l'importantissima suddivisione tra motti verbali e motti concettuali – è un serio ostacolo per chi voglia formulare concisamente proposizioni generali sul motto. Il giocare con le parole produce un piacere evidente per effetto dei fattori già ricordati del riconoscimento ecc., e pertanto è soggetto a repressione soltanto in misura moderata. Il giuoco eseguito con i pensieri non può essere motivato da un piacere del genere; è votato a una repressione assai energica, e il piacere che esso può dare è soltanto il piacere di essersi sbarazzato di un'inibizione. Possiamo dire conformemente che il piacere dell'arguzia consta di un nucleo di piacere originario di giocare e di un involucro di piacere di sbarazzare. – Naturalmente noi non percepiamo il piacere cagionato dal motto d'assurdo come legato al fatto che siamo riusciti a far palese un'assurdità a dispetto della repressione, mentre ci accorgiamo senz'altro che il giocare con le parole ci procura piacere. – L'assurdo che permane in un motto concettuale acquista secondariamente la funzione di aguzzare, con lo stupore, la nostra attenzione: serve a rafforzare l'effetto del motto, ma solo se è un assurdo così potente che lo stupore possa precedere di un attimo – un momento breve ma percettibile – il comprendimento. Gli esempi del cap. 2, [par. 7](#) hanno mostrato, inoltre, che l'assurdo contenuto nel motto può essere impiegato per esprimere un giudizio contenuto nel pensiero. Neanche questo, tuttavia, è il significato primario dell'assurdo nel motto.

[*Aggiunto nel 1912*] Possiamo accostare ai motti d'assurdo un certo numero di invenzioni simili al motto, che in mancanza di un termine adeguato potremmo definire "idiozie apparentemente spiritose". Ve ne sono in quantità; ne addurrò solo due esempi.

Un uomo è a tavola, e quando gli viene servito il pesce tuffa le mani nella maionese e se la cosparge sui capelli. Mentre il vicino lo guarda stupefatto, l'uomo sembra accorgersi dell'errore commesso e si scusa: "*Pardon, credevo fossero spinaci.*"

Oppure: "La vita è un ponte sospeso", dice uno. "Come mai?" domanda l'altro. Risposta: "E che ne so!"

Questi esempi estremi agiscono sull'ascoltatore destando l'attesa del

motto, così che egli va a cercare dietro all'assurdo il senso nascosto. Ma non lo trova: sono vere assurdità. Profittando di quella vana illusione è stato possibile per un attimo liberare il piacere cagionato dall'assurdo. Questi motti non sono interamente privi di intento: sono un "imbroglio", procurano un certo piacere al narratore perché frastornano e irritano l'ascoltatore. Questi poi soffoca il dispetto premeditando di diventare a sua volta il narratore.

¹⁶⁰ [Heine prese il battesimo a 27 anni.]

¹⁶¹ L. Dugas, *Psychologie du rire* (Parigi 1902) p. 1. ["Non v'è fatto più triviale e più studiato che il ridere; non ve n'è alcuno che abbia maggiormente la prerogativa di eccitare la curiosità del volgo e quella dei filosofi; alcuno, sul quale si siano raccolte più osservazioni e costruite più teorie, e con tutto ciò non ve n'è alcuno che rimanga più inspiegato. Saremmo tentati di dire con gli scettici che dobbiamo accontentarci di ridere e non cercare di sapere perché ridiamo, tanto più che forse la riflessione uccide il riso e che sarebbe quindi contraddittorio che ne scoprisse le cause."]

¹⁶² H. Spencer, *The Physiology of Laughter*, Macmillan's Magazine, marzo 1860; *Essays*, vol. 2 (Londra 1901).

¹⁶³ ["Il riso sopravviene naturalmente solo quando la coscienza è inconsapevolmente trasferita da grandi a piccole cose: solo quando vi è quella che potremmo chiamare un'incongruità discendente."] – Vari punti di questa definizione richiederebbero, in uno studio sul piacere comico, un esame accurato, che è già stato intrapreso da altri autori e che, in ogni caso, non è nei nostri propositi. – Mi sembra piuttosto infelice la spiegazione che dà Spencer del perché lo scarico imbocchi proprio le strade il cui eccitamento dà il quadro somatico del riso. Vorrei offrire un unico contributo al tema, trattato distesamente già prima e dopo Darwin ma mai risolto definitivamente, della spiegazione fisiologica del riso, alla questione cioè di sapere donde derivino o come si possano interpretare le azioni muscolari caratteristiche del riso. A quanto so, la smorfia di contrazione degli angoli della bocca che distingue il riso compare anzitutto nel lattante soddisfatto e sazio quando, addormentandosi, abbandona il petto. Qui, è un moto espressivo genuino, poiché corrisponde alla decisione di non prendere più cibo e raffigura per così dire un "Basta" o anzi "Basta e avanza". Può darsi che questo senso originario di piacevole sazietà abbia fatto sì che il sorriso, fenomeno fondamentale del riso, mantenga la relazione successiva con i piacevoli processi di scarico.

¹⁶⁴ ["Riso è liberazione dal ritegno."]

¹⁶⁵ T. Lipps, *Komik und Humor* (Amburgo e Lipsia 1898), p. 71.

¹⁶⁶ Vedi, nel cap. 8 del libro citato di Lipps, i paragrafi “Sulla forza psichica” ecc. (a questo proposito *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [parte F](#)). – Lipps, *op. cit.*, pp. 123 sgg.: “Vale quindi la proposizione generale: i fattori della vita psichica non sono i contenuti della coscienza ma i processi psichici in sé inconsci. Il compito della psicologia, se non vuole limitarsi a descrivere i contenuti della coscienza, deve allora consistere nell’arguire la natura di questi processi inconsci dallo stato dei contenuti della coscienza e dal contesto in cui si collocano nel tempo. La psicologia dev’essere una teoria di questi processi. Una tale psicologia troverà però ben presto che vi sono parecchi aspetti, in questi processi, che non hanno la loro rappresentanza nei contenuti corrispondenti della coscienza.”

¹⁶⁷ [È la tesi poi abbandonata del *Progetto di una psicologia* (1895), prima stesura di quell’ordinamento rigoroso, secondo una teoria quantitativa, menzionato da Freud.]

¹⁶⁸ Il concetto di *status nascendi* è stato applicato in un contesto un po’ diverso da G. Heymans, *Z. Psychol. Physiol. Sinnesorg.*, vol. 11, pp. 31 e 333 (1896).

¹⁶⁹ Vorrei discutere, ancora, un’altra caratteristica interessante della tecnica arguta prendendo le mosse da un motto di spostamento. Un’attrice geniale, Josefine Gallmeyer [*soubrette* sulle scene viennesi, 1838-84], all’indiscreta domanda “Data di nascita?” avrebbe risposto, col tono di voce di Margherita nel *Faust* e abbassando pudicamente gli occhi: “A Bruna.” È un vero modello di spostamento; interrogata sull’età, l’attrice risponde indicando il luogo di nascita, anticipa cioè la domanda successiva, e fa capire: preferirei che questa domanda fosse tralasciata. Eppure noi sentiamo che qui il carattere del motto non si esprime limpidamente. L’elusione della domanda è troppo chiara, lo spostamento fin troppo evidente. La nostra attenzione capisce subito che si tratta di uno spostamento voluto. Negli altri motti dello stesso genere lo spostamento è velato, la nostra attenzione è catturata dallo sforzo di individuarlo. Nel motto di spostamento (cap. 2, [par. 6](#)), in cui si risponde a chi caldeggia il cavallo da corsa, “E che ci faccio alle sei e mezzo a Presburgo?”, lo spostamento è del pari pronunciato, ma in compenso ha un effetto assurdamente frastornante sull’attenzione, mentre nell’interrogatorio dell’attrice ci accorgiamo subito dello spostamento contenuto nella risposta. – [Aggiunta del 1912] Le cosiddette “domande scherzose”, che quanto al resto possono servirsi delle migliori tecniche, si distinguono in un altro senso dal motto. Ecco un esempio di domanda scherzosa con tecnica di spostamento: “Che cos’è un cannibale che ha divorato padre e madre?” Risposta: “Orfano.” – “E se ha mangiato anche tutti gli altri parenti?” – “*Erede universale.*” – “E dove potrà mai trovare

simpatia un mostro del genere?” – “*Nel dizionario, alla lettera S.*” Le domande scherzose non sono perciò motti nel senso pieno del termine, perché le risposte spiritose che esigono non possono essere indovinate come invece le allusioni, le omissioni ecc. del motto.

¹⁷⁰ [Freud accenna più volte al fatto che molte funzioni si compiono in stato di distrazione. In particolare vedi, per il caso della suggestione ipnotica, *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* (1921), in OSF, vol. 9, [par. 10](#); per il caso della lettura del pensiero, *Psicoanalisi e telepatia* (1921), ivi. Ricade in questo contesto anche la tecnica della pressione di cui è parola negli *Studi sull’isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1, cap. 4, [par. 2.](#)]

¹⁷¹ [Allude alla “elaborazione secondaria”: vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, parte I. Si noti che nel primo dei *Due articoli: “Psicoanalisi” e “Teoria della libido”* (1922), in OSF, vol. 9, Freud dirà che l’elaborazione secondaria fa parte del lavoro onirico.]

¹⁷² [I dubbi ai quali qui Freud fa un accenno, e che riguardano l’inadeguatezza di una descrizione puramente topica dei processi psicologici, saranno esaminati a fondo soltanto molti anni più tardi, nell’*Inconscio* (1915), in OSF, vol. 8, parr. [2](#) e [7.](#)]

¹⁷³ Oltre che nel lavoro onirico e nella tecnica arguta, sono riuscito a dimostrare l’esistenza della condensazione come processo regolare e importantissimo anche in un altro accadimento psichico, nel meccanismo della *dimenticanza* normale (non tendenziosa). Impressioni singolari sono difficili da dimenticare; invece impressioni aventi qualche analogia tra di loro sono dimenticate, perché vengono condensate approfittando dei loro punti di contatto. La confusione tra impressioni analoghe è uno dei gradi preliminari della dimenticanza. [Due anni dopo Freud aggiungerà una nota alla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit. ([nota 451](#)), ampliando queste osservazioni.]

¹⁷⁴ Molti dei miei pazienti nevrotici sottoposti a trattamento psicoanalitico usano regolarmente confermare con una risata il mio successo, quando sono riuscito a indicare fedelmente alla loro percezione cosciente l’inconscio celato, e ridono anche quando il contenuto della rivelazione non giustificerebbe affatto il riso. Questo accade però a condizione che essi si siano avvicinati al materiale inconscio in misura sufficiente per capirlo, quando il medico l’ha indovinato e l’ha loro esposto.

¹⁷⁵ [Wilhelm Griesinger (1817-68), fu forse il primo che abbia introdotto il metodo d’esame psicologico nello studio delle malattie mentali e abbia dedicato profonde ricerche anche all’analisi della vita psichica normale. Freud lo cita tre volte nell’*Interpretazione dei sogni* e lo citerà in altre

opere.]

¹⁷⁶ Nel far ciò non dobbiamo dimenticare di tener conto della deformazione dovuta alla censura, ancora attiva persino nella psicosi.

¹⁷⁷ *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [parte E](#) [ove Freud indica la frase come una citazione, senza darne la fonte.]

¹⁷⁸ [In realtà fu Fliess che fece quest'osservazione dopo aver letto le bozze dell'*Interpretazione dei sogni*. Freud gli rispose direttamente (vedi la lettera dell'11 settembre 1899) e aggiunse una nota all'*Interpretazione dei sogni* ([nota 560](#)), argomentando in modo simile a quello che fa ora qui.]

¹⁷⁹ Sulla distinzione tra la frase pronunciata e i gesti (in senso larghissimo) che l'accompagnano si fonda anche quel carattere della comicità che si definisce come "secchezza".

¹⁸⁰ *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [parte C](#).

¹⁸¹ Questo singolarissimo modo di procedere, ancora insufficientemente noto, della relazione tra contrari nell'inconscio ha un suo valore per intendere il "negativismo" dei nevrotici e dei malati di mente. (Vedi i due ultimi lavori apparsi su questo argomento: E. Bleuler, *Über die negative Suggestibilität*, Psychiat.-neurol. Wschr., vol. 6 (1904), e O. Gross, *Zur Differentialdiagnostik negativistischer Phänomene*, *ibid.* [inserito nel 1912:] e inoltre la mia recensione *Significato opposto delle parole primordiali* (1910) [in OSF, vol. 6].) – [Ricorre qui per la prima volta la tesi che la rimozione sia una prima forma del giudizio negativo, tesi che, più volte ripetuta, sarà svolta soprattutto nello scritto *La negazione* (1925), in OSF, vol. 10.]

¹⁸² [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, parte G, [par. 3](#). Tutto l'argomento è sviluppato ivi, parte C].

¹⁸³ È un'espressione di G. T. Fechner [*Elemente der Psychophysik* (Lipsia 1860; 2^a ed., 2 voll., 1889), vol. 2, pp. 520 sg.], la quale assume importanza ai fini della mia concezione. [L'espressione di Fechner è citata nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [parte B](#), là ove si parla della distinzione topica tra processi mentali inconsci e preconschi.]

¹⁸⁴ [Vedi [nota 159](#).]

¹⁸⁵ In queste pagine ho identificato dovunque l'ingenuità con l'ingenuo-comico, il che non è certo ammissibile nella generalità dei casi. Ma è sufficiente per i nostri scopi studiare i caratteri dell'ingenuità del "motto ingenuo" e nella "scurrilità ingenua". Allargare l'indagine presupporrebbe l'intenzione di esplorare a fondo, partendo di qui,

l'essenza del comico.

¹⁸⁶ Anche H. Bergson, *Le rire* (Parigi 1900), p. 99, respinge con buoni argomenti questa derivazione del piacere comico, innegabilmente influenzata dal desiderio di stabilire un'analogia col riso prodotto dal solletico. – Di ordine ben superiore è la spiegazione del piacere comico offerta da Lipps secondo il quale, e conformemente alla sua concezione della comicità, esso si potrebbe descrivere come un "piccolo particolare inatteso".

¹⁸⁷ Il ricordo di questo dispendio d'innervazione resterà l'elemento essenziale della rappresentazione di questo movimento, e vi saranno sempre nella mia vita psichica modi di pensare nei quali la rappresentazione s'identifica con questo dispendio e solo con esso. In altri contesti può accadere che questo elemento sia sostituito da altri, per esempio dalle rappresentazioni visive dello scopo del movimento, dalla rappresentazione verbale, e in certi tipi di pensiero astratto basterà, invece del contenuto pieno della rappresentazione, un semplice segno.

¹⁸⁸ [Questo importante principio è espresso per la prima volta in termini semineurologici nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 18](#) ed è risposto (in maniera forse meno perspicua che qui) nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [parte E](#); sarà ribadito in molti altri scritti successivi, fino agli ultimi anni della ricerca freudiana.]

¹⁸⁹ [Vedi qualche accenno a questi concetti nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [parr. 17-19](#).]

¹⁹⁰ [In questo libro Freud usa regolarmente, in casi simili, il termine tedesco *Differenz*, usato in aritmetica e che gli serve a sottolineare il fatto che si tratta di una differenza "quantitativa", distinto da *Unterschied*, che indica la differenza qualitativa. Ove necessario la nostra traduzione sarà talora appunto: differenza quantitativa, o di dispendio.]

¹⁹¹ "Chi non ha testa abbia gambe", dice il proverbio.

¹⁹² Questa costante antitetività che condiziona il comico – il fatto che ora sia il "troppo", ora il "troppo poco" a sembrare la fonte del piacere comico – contribuisce non poco a complicare il problema. Confronta T. Lipps, *Komik und Humor* (Amburgo e Lipsia 1898), p. 47.

¹⁹³ [Vedi sopra [nota 16](#). Lipps, *op. cit.*, pp. 50 sgg.]

¹⁹⁴ *Degradation*. A. Bain, *The Emotions and the Will* (Londra, 2^a ed. 1865), p. 248, dice: "*The occasion of the ludicrous is the degradation of some person or interest, possessing dignity, in circumstances that excite*

no other strong emotion” [“Occasione del ridicolo è la degradazione di una persona o interesse, rivestiti di dignità, in circostanze che non eccitano alcun altro forte sentimento”]. – [Il termine “degradazione” è stato assunto anche nella lingua italiana e, quindi, è usato anche da noi per tradurre *Herabsetzung*.]

¹⁹⁵ [Terzo accanto all’“elevato” e alla “grandezza somatica”. Nel ragionamento in corso, questo periodo ha valore incidentale.])

¹⁹⁶ “Si chiama quindi motto in genere ogni evocazione cosciente e abile della comicità, sia della comicità immediatamente visibile che di quella che nasce dalla situazione. Naturalmente non possiamo impiegare qui anche questo concetto del motto.” Lipps, *op. cit.*, p. 78. [La stessa citazione in Introduzione, par. 1.]

¹⁹⁷ Questo viene al massimo inserito a guisa d’interpretazione da chi lo narra. [Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [parte C](#).]

¹⁹⁸ Ivi, [cap. 2](#), fine [ove tra l’altro è menzionata anche la storia del paiuolo imprestato].

¹⁹⁹ [L’aneddoto si ritroverà nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 11](#), e in *L’Io e l’Es* (1922, in OSF, vol. 9), par. 4.]

²⁰⁰ [Cioè: la signora di adesso, la favorita del momento.]

²⁰¹ [Gyula Andrassy (1823-90), ministro austro-ungarico degli affari esteri, curava molto il suo aspetto esteriore.]

²⁰² Vedi la [nota 159](#).

²⁰³ Bergson, *op. cit.*

²⁰⁴ [Per il riferimento a Pascal e le frasi successive vedi] *ibid.*, p. 35.

²⁰⁵ Vedi p. 153 del libro di Groos citato sopra, cap. 4, par. 1.

²⁰⁶ [Julius Stettenheim (1831-1916), giornalista berlinese.]

²⁰⁷ [“Schmock” è il giornalista privo di scrupoli nella commedia *Die Journalisten* di Gustav Freytag (1816-95).]

²⁰⁸ [*Geld wie Heu*; equivale all’italiano “denaro a palate”.]

²⁰⁹ [*Eine entlaubte Säule*; riecheggia *eine entleibte Seele* (uno spirito disincarnato).]

²¹⁰ [In tedesco: *Mir Papier und Tinte höher zu hängen* (appendermi più in alto carta e inchiostro), da: *einem den Brotkorb höher hängen* (appendere a uno più in alto la cesta del pane), che equivale all’italiano

“tenere a stecchetto”.]

211 [In tedesco: *den Kürzeren ziehen* (tirare la sorte, o la paglia, più corta), corrispondente al nostro “avere la peggior sorte, avere la peggio”, ma non esiste il corrispondente al nostro “avere la meglio”.]

212 [In tedesco: *So durchlebte ich dornenvolle Kinderschuhe* (così io vissi attraverso scarpe da bambino piene di spini), da: *die Kinderschuhe austreten* (sfondare le scarpe da bambino).]

213 [*Habent sua fata libelli* (I libretti hanno il loro destino) è un detto attribuito a Terenzio; “fata Morgana” è termine solamente italiano.]

214 [Vedi la [nota 94](#).]

215 [Vedi [nota 169](#).]

216 F. Kempner, *Gedichte* (6^a ed., Berlino 1891).

217 [Una frase più oltre (qui par. 6), ci aiuta a capire che cosa Freud qui intenda.]

218 “Ridi pure, tanto non ti tocca.”

219 [Schiller, *La morte di Wallenstein*, atto 2, scena 6. Butler è deciso a tradire l'imperatore. Ottavio Piccolomini lo esorta: “Volete mutare in maledizione la gratitudine che quarant’anni di fedeltà vi han meritato da parte dell’Austria?” Butler allora risponde col verso citato nel testo.]

220 [Come nel caso dei motti osceni, cap. 3, [par. 2](#).]

221 Bergson, *op. cit.*, pp. 68 sgg. [“Forse dovremmo spingere la semplificazione ancora più oltre, risalire ai nostri ricordi più antichi, cercare nei giuochi che divertirono il bambino il primo abbozzo delle combinazioni che fanno ridere l'uomo... Troppo sovente, soprattutto, disconosciamo ciò che è rimasto infantile, per così dire, nella maggioranza dei nostri sentimenti lieti.”]

222 [Vedi [nota 192](#).]

223 [Vedi [nota 217](#).]

224 [Vedi [nota 152](#).]

225 [All’argomento è dedicata la [nota 530](#) nella *Interpretazione dei sogni* cit.]

226 Il fatto che la fonte del piacere comico stia nel “contrasto quantitativo” insito nel paragone tra grande e piccolo, contrasto che in definitiva esprime anche la relazione essenziale tra il bambino e l'adulto,

sarebbe una coincidenza ben strana se il comico non avesse null'altro da spartire con l'infantile.

227 [L'aneddoto sarà ripreso da Freud all'inizio del suo scritto *L'umorismo* (1927), in OSF, vol. 10.]

228 Il grandioso effetto umoristico di un personaggio come Sir John Falstaff, il grasso cavaliere [descritto da Shakespeare nelle due parti del *Re Enrico quarto* e nelle *Allegre comari di Windsor*], si basa sul disprezzo e l'indignazione che ci vengono risparmiati. Pur riconoscendo in lui l'indegno crapulone e avventuriero, la nostra condanna è attenuata da tutta una serie di fattori. Noi capiamo che egli non si giudica diversamente da come lo giudichiamo noi; egli ci colpisce per la sua arguzia, e per di più la sua disgraziata conformazione fisica esercita su di noi un'azione che è tutta a favore di una visione comica della sua persona in luogo di un giudizio serio, quasi che le nostre pretensioni di morale e onore dovessero spuntarsi contro un pancione del genere. I suoi intrighi sono tutto sommato innocui e quasi scusati dalla comica volgarità delle sue vittime. Noi ammettiamo che il pover'uomo possa sforzarsi di vivere e di godere come chiunque altro, e quasi lo compatiamo perché nelle congiunture capitali ci appare come un giocattolo nelle mani di uno che gli è assai superiore. Perciò non possiamo provare rancore contro di lui e accumuliamo tutta l'indignazione che ci fa risparmiare sul piacere comico che egli ci procura altrimenti. L'umorismo di cui è dotato Sir John proviene, a ben vedere, dalla superiorità di un Io a cui né i suoi difetti fisici né le sue deficienze morali possono togliere l'allegria e la sicurezza. L'ingegnoso cavaliere Don Chisciotte della Mancia invece è una figura che, pur non possedendo nessun umorismo, nella sua serietà ci procura un piacere che potremmo definire umoristico, sebbene nel suo meccanismo sia riconoscibile un'importante deviazione da quello dell'umorismo. Don Chisciotte è in origine una figura puramente comica, un grande fanciullo a cui le fantasie contenute nei suoi libri di cavalleria hanno dato alla testa. È noto che, all'inizio, il suo autore non aveva altre ambizioni che di raffigurarlo così, ma la sua creatura crebbe a poco a poco fino a oltrepassare di molto le sue prime intenzioni. Dopo però che l'autore ebbe dotato quest'uomo ridicolo della saggezza più profonda e delle più nobili intenzioni, facendone il rappresentante simbolico di un idealismo che crede all'attuazione delle sue mete, che prende sul serio i suoi doveri e prende alla lettera le promesse, questo personaggio cessa di essere comico. Come in altri casi il piacere umoristico sorge dall'impedimento di un'eccitazione emotiva, qui sorge dalla perturbazione del piacere comico. Ma con questi esempi ci siamo discostati notevolmente dai casi semplici di umorismo.

229 [Vedi [nota 104](#).]

²³⁰ Questo termine è impiegato nell'estetica di F. T. Vischer in tutt'altro senso.

²³¹ Se non temessimo di far violenza al concetto di attesa, potremmo includere nella comicità d'attesa, seguendo il procedimento di Lipps, una vasta provincia del comico. Sennonché proprio i casi verosimilmente più primordiali della comicità, che procedono dalla comparazione di un dispendio altrui con il proprio, meno si adatterebbero a essere così radunati.

²³² Possiamo attenerci senz'altro a questa formula, poiché non esclude niente che possa contraddire le nostre discussioni precedenti. La differenza tra i due dispendi deve ricondursi sostanzialmente al dispendio inibitorio risparmiato. La mancanza di questo risparmio di inibizione nel comico e la mancanza del contrasto quantitativo nel motto sarebbero la causa della discrepanza tra il sentimento comico e l'impressione esercitata dal motto, nonostante il loro aspetto conforme consistente nel duplice lavoro rappresentativo per concepire la stessa cosa.

²³³ Naturalmente non è sfuggita agli studiosi la particolarità del *double face*. C. Mélinand, *Pourquoi rit-on?*, Revue des Deux Mondes, vol. 127, 612 (1895), dal quale ho tratto questa espressione, così descrive stringatamente la condizione che genera il riso: "*Ce qui fait rire, c'est ce qui est à la fois, d'un côté, absurde et de l'autre, familier*" [Fa ridere quello che è contemporaneamente, da un lato, assurdo e dall'altro, familiare]. Questa formula si adatta meglio al motto che al comico, ma non esaurisce del tutto neanche il primo. - Bergson, *op. cit.*, p. 98, definisce la situazione comica mediante la "*interférence des séries*": "*Une situation est toujours comique quand elle appartient en même temps à deux séries d'événements absolument indépendantes, et qu'elle peut s'interpréter à la fois dans deux sens tout différents*" [Una situazione è sempre comica quando appartiene contemporaneamente a due serie assolutamente indipendenti di avvenimenti, e se può interpretarsi nel tempo stesso in due sensi totalmente diversi]. - Per Lipps la comicità è "la grandezza e la meschinità di una medesima cosa".

²³⁴ [Il soggetto dell'umorismo ritorna in Freud soltanto molti anni dopo, nello scritto *L'umorismo cit.*, che riflette la sua concezione definitiva della struttura della psiche.]

Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi

²³⁵ [L'espressione, poco frequente, "nevrosi semplici" ricorre ad esempio in *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896, in OSF, vol. 2),

vedi [par. 1](#). Più oltre, in questo stesso saggio, Freud le chiamerà anche nevrosi “comuni”, nevrosi “attuali” – per cui vedi *La sessualità nell’etiologia delle nevrosi* (1898, ivi) – e nevrosi “schiette”.]

²³⁶ [La famosa Anna O. degli *Studi sull’isteria*.]

²³⁷ [A parte un breve cenno nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), secondo saggio, [cap. 4](#) (in OSF, vol. 4) – (per un riassunto di tutta la questione, vedi l’Avvertenza editoriale a quello scritto) – è questa la prima ammissione pubblica, da parte di Freud, del suo cambiamento d’opinione circa l’importanza relativa delle esperienze traumatiche e delle fantasie inconscie nel corso dell’infanzia. Tuttavia la sua lettera a Fliess del 21 settembre 1897 mostra che egli si era reso conto dell’errore già non molto tempo dopo le sue prime comunicazioni. L’effetto che ebbe su di lui la scoperta di aver sbagliato è narrato vivacemente in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) [par. 1](#) (in OSF, vol. 7), e nell’*Autobiografia* (1924) [par. 3](#) (in OSF, vol. 10).]

²³⁸ [Per questa supposizione vedi *L’ereditarietà e l’etiologia delle nevrosi* (1896) [par. 2](#) (in OSF, vol. 2), e *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896) [par. 2](#) e [nota 333](#) (ivi).]

²³⁹ [Freud ritornerà sull’argomento in *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913, in OSF, vol. 7), e anche in seguito non cesserà mai di alludervi.]

²⁴⁰ [Per il termine “rimozione” vedi *Le neuropsicosi da difesa* (1894) [par. 1](#), [nota 140](#) (in OSF, vol. 2). Freud riprenderà il termine “difesa” in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) [cap. 11](#), [par. Ac](#) (in OSF, vol. 10), come atto a indicare un concetto più vasto, di cui la rimozione è una forma particolare.]

²⁴¹ [Vedi il *Frammento di un’analisi d’isteria* (1901) [cap. 4](#) (in OSF, vol. 4), e i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), terzo Saggio, [cap. 2](#) (ivi).]

Personaggi psicopatici sulla scena

²⁴² [Il tema sarà ripreso agli inizi del saggio *Il poeta e la fantasia* (1907), vedi oltre, in OSF, vol. 5.]

²⁴³ [La figura dell’eroe nella tragedia greca è discussa da Freud in *Totem e tabù* (1912-13) [cap. 4](#), [par. 7](#) (in OSF, vol. 7).]

²⁴⁴ [La prima trattazione di Freud dell’*Amleto* si trova nella lettera a Fliess del 15 ottobre 1897 ed è poi sviluppata nell’*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 5](#), parte D, [par. β](#).]

²⁴⁵ [Lessing, *Emilia Galotti*, atto 4, scena 7. La stessa citazione compare già nella *Minuta teorica H* (1895, in OSF, vol. 2).]

²⁴⁶ [Hermann Bahr (1863-1934), scrittore e critico letterario austriaco. L'argomento trattato in questa commedia è la doppia personalità dell'eroina che è incapace, nonostante ogni sforzo, di sfuggire all'attrazione fisica di un uomo di cui è succube.]

²⁴⁷ [Sul piacere preliminare vedi sopra, [nota 158](#).]

²⁴⁸ [Un altro breve commento di Freud sull'uso del materiale psicopatologico in opere letterarie si troverà nel suo scritto dell'anno successivo (1906) dedicato alla *Gradiva*: vedi oltre, cap. 2.]

Diagnostica del fatto e psicoanalisi

²⁴⁹ [Come poco sopra il nome di Jung per la prima volta è citato da Freud in uno scritto destinato alla stampa, così questa è la prima comparsa del termine "complesso" in senso specifico. Ma sui precedenti di questa parola vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), [nota 200](#) (in OSF, vol. 4).]

²⁵⁰ C. G. Jung, *Die psychologische Diagnose des Tatbestandes* (Halle 1906) [*La diagnosi psicologica del fatto*, in "Opere di C. G. Jung" (edizione Boringhieri) vol. 2].

²⁵¹ A. Adler, *Drei Psycho-Analysen von Zahleneinfällen und obsedierenden Zahlen*, Psychiat.-neurol. Wschr., vol. 7, 263 (1905). [Uno di questi esempi fu inserito da Freud nel 1907, come aggiunta, nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 12.]

²⁵² Secondo Jung, op. cit. [Vedi a questo proposito una nota aggiunta nel 1907 alla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 12.]

²⁵³ Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1).

²⁵⁴ [Vedi sopra, il punto 2.]

²⁵⁵ [Vedi sopra, il punto 1.]

²⁵⁶ Vedi la mia *Interpretazione dei sogni* (1899) cap. 7, [parte A](#) [in OSF, vol. 3.]

²⁵⁷ [Vedi sopra il punto 4.]

²⁵⁸ [Vedi un commento di Freud molto più tardo, nella *Perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann* (1930, in OSF, vol. 11).]

²⁵⁹ Questo volume fu poi ripubblicato come vol. 2 di: S. Freud, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio* (Boringhieri, Torino 1969).

²⁶⁰ Ne è stata data la versione italiana nel Commento di Musatti nel citato volume *Saggi sull'arte ecc.*, vol. 2, pp. 250 sgg.

²⁶¹ Vedi il Commento citato, pp. 257-71.

²⁶² Vedi le *Minutes of the Vienna Psychoanalytic Society*, vol. 1 (International Universities Press, New York 1962), da cui sono state tratte le versioni in lingua italiana delle sedute del 4 e dell'11 dicembre 1907, pubblicate sotto il titolo *Per la storia della psicoanalisi* in "Rivista di Psicoanalisi" (1970) 79 sgg.

²⁶³ Vedi la *Minuta teorica N* (1897, in OSF, vol. 2) a proposito di Goethe e Shakespeare, la lettera a Fliess del 15 ottobre 1897 a proposito dell'*Edipo re* e dell'*Amleto*, le lettere a Fliess del 20 giugno e del 7 luglio 1898 per lo scrittore svizzero Conrad Ferdinand Meyer, *L'interpretazione dei sogni* (1899) cap. 5, parte D, [par. β](#) (in OSF, vol. 3), ancora per l'*Edipo re* e l'*Amleto*, e infine lo scritto *Personaggi psicopatici sulla scena*, sempre per l'*Amleto* (qui, sopra). Tutti questi brani sono stati riuniti nei citati *Saggi sull'arte ecc.*, vol. 1, pp. 15-41.

Su C. F. Meyer fu tenuta il 4 dicembre 1907, alla Società psicologica del Mercoledì, una relazione di Isidor Sadger poi pubblicata nel 1908 in "Grenzfragen des Nerven- und Seelenlebens" - per questa raccolta periodica vedi l'Avvertenza editoriale a *Il sogno* (1900, in OSF, vol. 4) - alla quale seguì un'assai vivace discussione, con intervento dello stesso Freud (vedi il citato articolo *Per la storia della psicoanalisi*, pp. 82-86).

²⁶⁴ Freud, *L'interpretazione dei sogni* cit.

²⁶⁵ [Confronta l'*Amleto*, atto 1, scena 5.]

²⁶⁶ [Jung. Confronta l'Avvertenza editoriale.]

²⁶⁷ [Vedi notizie su questo bassorilievo, riprodotto poco oltre qui, nella Postilla alla seconda edizione e nella [nota 301](#).]

²⁶⁸ [I rimandi di pagina (in parentesi tonde) alla novella di Jensen si riferiscono alla traduzione italiana di C. L. Musatti inclusa nel volume: S. Freud, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio* (Boringhieri, Torino 1969), vol. 2.]

²⁶⁹ [La derivazione del nome sarà spiegata qui, [par. 2](#).]

²⁷⁰ [Il Tempio di Apollo.]

²⁷¹ ["Ingresso" è in italiano nel testo. Del pari Freud nominerà in italiano la "Casa del Fauno", la "Strada consolare" e, molte volte, l'"Albergo del Sole".]

²⁷² [*Grädiva*, p. 53.]

²⁷³ [Lo zoologo Theodor Eimer (1843-98), professore a Tubinga.]

²⁷⁴ [Vedi *L'interprete dei sogni* cit., cap. 7, [parte E](#); esempi in *Il sogno* cit. ([par. 4](#)).]

²⁷⁵ [Orazio dice propriamente nelle *Epistole*, 1,20,24: "*Naturam expellas furca, tamen usque recurret*" (Anche se cacci la natura con la forca, continuerà a ritornare).]

²⁷⁶ [Pittore e incisore belga (1833-98).]

²⁷⁷ [In italiano nel testo.]

²⁷⁸ [La radice germanica "*bert*" (o "*brecht*") ha in sé il significato di "rilucere", e "*gang*" di "andare".]

²⁷⁹ [Freud stesso ricorrerà più volte, in seguito, al paragone di Pompei riferito alla rimozione. Vedi ad esempio *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909) [par. 1D](#) (in OSF, vol. 6).]

²⁸⁰ [Per la premessa inverosimile del *Re Lear*, vedi la fine del *Motivo della scelta degli scrigni* (1913, in OSF, vol. 7).]

²⁸¹ [Vedi a questo proposito lo scritto sopra riportato: *Personaggi psicopatici sulla scena* (1905).]

²⁸² Il caso di Norbert Hanold dovrebbe in realtà essere definito come delirio isterico, e non paranoico. In esso non vi sono gli elementi caratteristici della paranoia.

²⁸³ [Le opinioni di Binet erano state riportate da Freud nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), primo saggio, par. 2, [sottopar. A](#) (in OSF, vol. 4). Ivi, nel 1920, egli aggiunse una nota avanzando delle critiche. Per l'indicazione di altri scritti di Freud in cui egli tornerà sul feticismo, vedi ivi, [nota 632](#).]

²⁸⁴ [Per una successiva discussione più elaborata e in parte diversa di questi concetti vedi, ad esempio, *L'inconscio* (1915) [parr. 3 e 4](#) (in OSF, vol. 8).]

²⁸⁵ Vedi l'importante lavoro di E. Bleuler, *Affektivität, Suggestibilität, Paranoia*, e la raccolta di C. G. Jung, *Diagnostische Associationsstudien*, pubblicati entrambi a Zurigo, 1906. [Aggiunto nel 1912] L'autore deve ora, nel 1912, correggere come inattuale l'affermazione contenuta nel

testo. Il movimento psicoanalitico, da lui promosso, ha avuto un ampio sviluppo e si sta estendendo sempre più.

286 Vedi, dell'autore, la *Raccolta di brevi scritti sulla teoria delle nevrosi 1893-1906* [si veda soprattutto *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896, in OSF, vol. 2)].

287 Confronta *Frammento di un'analisi d'isteria* (1901, in OSF, vol. 4).

288 Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1).

289 Sante De Sanctis, *I sogni* (Torino 1899). [Vedi l'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 1, [parte H.](#)]

290 [Vedi *ibid.*, cap. 5, [parte C.](#)]

291 [Vedi osservazioni di questo tipo *ibid.*, cap. 5, parte A, [sottopar. 5](#) e cap. 6, [parte E](#), sottopar. 9, e nei primi commenti al sogno dell'Uomo dei lupi in *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914, in OSF, vol. 7) [par. 4.](#)]

292 [*L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, parte A, [sottopar. 5](#) e cap. 6, [parte E](#), sottopar. 9.]

293 Vedi il mio scritto *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894, in OSF, vol. 2). Vedi anche *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 4](#) e cap. 7, [parte D](#).

294 [Vedi sopra, cap. 1.] *Gradiva*, p. 64: "No, parlato no..., ma ti ho chiamata quando ti sei messa a dormire: ed ero poi vicino a te...; il tuo volto era bello e immobile come il marmo. Posso rivolgerti una preghiera?... Posalo ancora sul gradino allo stesso modo..."

295 [Confronta le ultime parole - che in maniera simile ricorrevano già alla fine del cap. 2 - con la frase d'apertura dell'*Interpretazione dei sogni*.]

296 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 2.](#)]

297 [*Ibid.*, cap. 6, [parte E.](#)]

298 [*Ibid.*, [cap. 6](#), [parte C.](#)]

299 [Vedi *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) [nota 426](#) (in OSF, vol. 4).]

300 [*L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, parte G, [par. 1.](#)]

301 F. Hauser, *Disiecta membra neuattischer Reliefs*, Jh. österr. archäol. Inst., vol. 6, 79 (1903).

302 [Hauser, nell'articolo citato, considera i bassorilievi copie romane di

originali greci della seconda metà del quarto secolo a. C. Oggi il bassorilievo della “Gradiva”, completato con altri frammenti, è collocato, nello stesso Museo Chiaramonti, nello scompartimento VII/2 e porta il numero 1284.]

Azioni ossessive e pratiche religiose

³⁰³ Vedi L. Löwenfeld, *Die psychischen Zwangerscheinungen* (Wiesbaden 1904). [Si veda la recensione che, di questo libro, Freud aveva scritto nel 1904 (in OSF, vol. 4).]

³⁰⁴ [Melusina, nella leggenda medievale, è una fata che una volta la settimana si trasforma nascostamente in serpente. Goethe ne trasse la fiaba *La nuova Melusina*, inclusa negli *Anni di peregrinazione di Wilhelm Meister*.]

³⁰⁵ Vedi la mia “Raccolta di brevi scritti sulla teoria delle nevrosi” [confronta sopra].

³⁰⁶ [Confronta l’espressione latina per la separazione legale: “*separatio a mensa et toro*”].]

³⁰⁷ [Freud discuterà abbastanza a lungo questo caso nell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8), [lez. 17](#).]

³⁰⁸ [Compare qui per la prima volta esplicitamente il concetto di senso inconscio di colpa, che più tardi Freud approfondirà in più occasioni: vedi ad esempio l’inizio dell’ultimo capitolo di *L’Io e l’Es* (1922, in OSF, vol. 9). La strada per giungere a questo concetto era aperta da tempo; vedi *Le neuropsicosi da difesa* (1894, in OSF, vol. 2), [par. 2](#).]

³⁰⁹ [Freud introduce qui per la prima volta il termine “moto pulsionale” (*Triebregung*), che userà poi correntemente. Nel far ciò egli ne chiarisce anche, qui e poco sotto, l’accezione: “la componente di una pulsione”].]

³¹⁰ [È qui adombrato il concetto di “controinvestimento”, che sarà sviluppato nello scritto *L’inconscio* (1915, in OSF, vol. 8) [par. 4](#).]

³¹¹ [Il termine “istanza” (che ricalca il tedesco *Instanz*) – per indicare le strutture che si formano nell’apparato psichico – era stato usato per la prima volta da Freud nell’*Interpretazione dei sogni* (1899) [cap. 4](#) (in OSF, vol. 3), ove era esplicita l’analogia col suo significato giuridico (*Instanz* propriamente ha il significato di “potestà giudicante”, “giurisdizione”).]

³¹² Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [parte B](#).

³¹³ [Freud aveva già descritto questo meccanismo nel *Motto di spirito e*

la sua relazione con l'inconscio (1905), vedi sopra cap. 2, [par. 12.](#)]

³¹⁴ [Freud svilupperà questo concetto l'anno successivo nello scritto *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (1908), vedi oltre.]

Istruzione sessuale dei bambini

³¹⁵ *Multatuli-Briefe*, 2 voll. (Francoforte 1906), vol. 1, p. 26 [*Multatuli*, in latino: "sopportai molte cose", era lo pseudonimo dello scrittore olandese E. D. Dekker (1820-87).]

³¹⁶ [H. Ellis, *Auto-Erotism; a Psychological Study*, Alien. & Neurol., vol. 19, 260 (1898).]

³¹⁷ [Nelle edizioni prima del 1924 il nome assegnato al bambino era "il piccolo Herbert".]

³¹⁸ [*Nota aggiunta nel 1924*] Circa il successivo sviluppo della nevrosi di questo "piccolo Hans" e circa la sua guarigione, vedi [qui oltre] l'*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* (1908).

³¹⁹ [Di solito, in questi anni, Freud asseriva che il problema della provenienza dei bambini impegnava per primo il pensiero durante l'infanzia. Vedi oltre lo scritto sulle *Teorie sessuali dei bambini* (1908) e il citato caso del piccolo Hans, cap. 3, [par. 2](#); lo affermava ancora nel 1914, in un'aggiunta ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), secondo saggio, [par. 5](#) (in OSF, vol. 4). Nel presente testo invece lo considera un problema successivo, e questa opinione egli tornerà a sostenere, soprattutto riguardo alle femmine, in una nota dello scritto *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925, in OSF, vol. 10).]

³²⁰ [*Nota aggiunta nel 1924*] La mania ossessiva di rimuginare cedette peraltro il posto, alcuni anni dopo, a una demenza precoce.

³²¹ [Freud riprenderà l'argomento delle domande rimaste senza risposta nello scritto *Teorie sessuali dei bambini* (1908), vedi oltre.]

³²² [Freud lo fece l'anno successivo in *ibid.*]

³²³ [E. Eckstein, *Die Sexualfrage in der Erziehung des Kindes* (Lipsia 1904).]

³²⁴ [La cresima, o l'atto analogo nel culto protestante, dopo i dodici anni.]

³²⁵ [Weyer (*Wierus*) nel suo libro *De praestigiis daemonum et incantationibus ac veneficiis libri V* (Basilea 1563) affermò coraggiosamente che le streghe sono soltanto persone malate. Il libro ebbe grandissimo successo e fu presto tradotto in tedesco.]

³²⁶ [Vedi sopra la [nota 315](#).]

³²⁷ [Kipling, *Il libro della giungla*; France, *Sulla pietra bianca*; Keller, *La gente di Seldwyla*; Meyer, *Gli ultimi giorni di Hutten*; Macaulay, *Saggi*; Gomperz, *I pensatori greci*; Twain, *Bozzetti*.]

Il poeta e la fantasia

³²⁸ [Vedi sopra *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), cap. 7, [par. 7](#).]

³²⁹ [Allusione alle parole del Tasso nella tragedia omonima di Goethe (scena finale):

E mentre si fa muto l'uomo nel suo tormento,
Un dio donava a me virtù di dire il mio cordoglio.]

³³⁰ Vedi la mia *Interpretazione dei sogni* (1899).

³³¹ ["Nulla ti può accadere." La frase va intesa come detta dall'eroe a sé medesimo. È tratta dai *Kreuzelschreiber* (1872) di Ludwig Anzengruber (Vienna 1839-89), drammaturgo e novelliere.]

³³² [Freud aveva già espresso un'idea simile nella lettera a Fliess del 7 luglio 1898, a proposito della novella *Le nozze del monaco* di Conrad Ferdinand Meyer: "Essa illustra magnificamente un'azione che più tardi negli anni viene prendendo corso nella formazione fantastica, il ritorno della fantasia da una nuova esperienza a un tempo antico, per modo che i nuovi personaggi formano una fila ininterrotta con quelli del passato e ne forniscono i modelli."]

³³³ [Vedi [nota 158](#), in OSF, vol. 5.]

Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità

³³⁴ Vedi J. Breuer e S. Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1); Pierre Janet, *Névroses et idées fixes* (2 voll., Parigi, 2^a ed. 1898), vol. 1; Havelock Ellis, *Studies in the Psychology of Sex*, vol. 1 (1^a ed., "Lipsia" (ma è Londra) 1899; 3^a ed., Filadelfia 1910); S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3); A. Pick, *Jb. Psychiat. Neurol.*, vol. 14, 280 (1896).

³³⁵ Dello stesso parere è Ellis, *op. cit.*, pp. 185 sgg. [3ª ed.].

³³⁶ Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [parte I](#). – [Tutto questo capoverso ripete in maniera più succinta ciò che Freud aveva detto nello scritto precedente.]

³³⁷ [Cioè non ristretto allo sfregamento manuale.]

³³⁸ Vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), primo saggio, [par. 1B](#) (in OSF, vol. 4).

³³⁹ Lo stesso vale per la relazione tra i pensieri onirici “latenti” e gli elementi del contenuto onirico “manifesto”. Vedi il [capitolo 6](#), sul “lavoro onirico”, nell’*Interpretazione dei sogni* dell’autore.

³⁴⁰ [Per questo termine vedi *Studi sull’isteria* cit., [nota 162](#).]

³⁴¹ [Questa definizione si trova già nella lettera a Fliess del 30 maggio 1896 e nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, parte C (ove Freud aggiunse nel 1909 un rimando al presente scritto).]

³⁴² I. Sadger, *Die Bedeutung der psychoanalytischen Methode nach Freud*, Zbl. Nervenheilk. Psychiat, N.S. vol. 18, 41 (1907), ha scoperto di recente e in modo indipendente, mediante proprie psicoanalisi, la proposizione qui discussa, ma ne sostiene peraltro la validità generale.

³⁴³ Vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. [ad esempio primo saggio, [par. 4](#) e terzo saggio, [par. 4](#)].

³⁴⁴ [Il caso sarà ancora citato tra poco nello scritto *Osservazioni generali sull’attacco isterico* (1908), vedi oltre.]

Carattere ed erotismo anale

³⁴⁵ *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), secondo saggio, [par. 4](#) (in OSF, vol. 4).

³⁴⁶ [Per quanto segue si vedano soprattutto il primo saggio, [par. 5](#), e il secondo saggio, [par. 1](#).]

³⁴⁷ [Prima del 1924 si leggeva qui: “quattro”.]

³⁴⁸ Poiché proprio le osservazioni sull’erotismo anale del lattante nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* hanno scandalizzato in modo particolare qualche lettore poco avveduto, mi si consenta di inserir qui un’osservazione che debbo a un paziente molto intelligente: “Un conoscente che ha letto i *Tre saggi* parla del libro e lo approva completamente; soltanto un brano – quantunque nella sostanza egli

naturalmente accetti e intenda anch'esso - gli era apparso tanto grottesco e comico che s'era dovuto fermare e ci aveva riso su per un quarto d'ora. Questo brano dice: 'Uno dei più evidenti segni premonitori di eccentricità o nervosismo in età più matura è che un lattante si rifiuti ostinatamente di vuotare l'intestino quando è messo sul vaso, dunque quando lo vuole la persona che ne ha cura, e riservi perciò al suo capriccio questa funzione. Naturalmente ciò che gli importa non è di sporcare il letto; si preoccupa soltanto di non lasciarsi sfuggire il piacere che accompagna la defecazione' [ivi, secondo saggio, [par. 4](#)]. La rappresentazione di questo lattante seduto sul vaso, che sta meditando se debba lasciare che si compia una tale limitazione del suo libero arbitrio personale e che inoltre si preoccupa che non gli venga sottratto il piacere connesso alla defecazione, aveva eccitato la sua sfrenata ilarità. Circa, venti minuti dopo, a merenda, il mio conoscente incomincia improvvisamente a dire: 'Di', mi viene in mente, giusto perché vedo il cacao davanti a me, un'idea che ho sempre avuto da bambino. Mi immaginavo sempre di essere il fabbricante di cacao Van Houten (egli pronunciava Van Hauten) e di avere uno speciale segreto per la preparazione di questo cacao; tutti cercavano di carpirmi questo segreto capace di rendere felice il mondo, che io custodivo gelosamente. Perché proprio sono andato a pensare a Van Houten, non so. Probabilmente son rimasto particolarmente impressionato dalla sua pubblicità.' Ridendo, e senza collegarvi ancora un più particolare significato, esclamai: '*Wann haut'n die Mutter?*' [Quand'è che la mamma ti picchia?] Solo un po' più tardi mi resi conto che il mio giuoco di parole conteneva effettivamente la chiave di questo ricordo infantile, emerso così improvvisamente e che ora comprendevo come magnifico esempio di una fantasia di copertura, la quale, conservando l'elemento essenziale (il processo nutritivo) e sulla base di associazioni fonetiche (*cacao* [cacao/cacca], *Wann haut'n* [Van Houten/ti picchia perché non la fai]), acqueta il senso di colpa mediante una completa inversione del contenuto del ricordo (spostamento dal di dietro al davanti del corpo; l'escrezione che si tramuta nell'assunzione di cibo; ciò di cui ci si vergogna e che si deve nascondere che diventa il segreto capace di rendere felice il mondo). Per me era interessante il modo come di fronte a una ripulsa da parte sua, che aveva assunto in realtà il carattere attenuato di una critica formale, sia venuta al soggetto, indipendentemente dalla sua volontà, un quarto d'ora più tardi, emergendo dal suo stesso inconscio, la più diretta delle dimostrazioni."

349 [Verso la fine dell'atto terzo, quando un trombettiere intima la resa a Götz. Goethe attutì l'espressione nella tarda edizione teatrale del dramma.]

350 [Su quest'uso linguistico Freud si era già soffermato nella lettera a Fliess del 22 dicembre 1897 e nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) cap.

5, [parte B](#) (in OSF, vol. 3).]

³⁵¹ Confronta la possessione isterica e le epidemie demoniache. [Freud svilupperà l'argomento nel [par. 3](#) di *Una nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo* (1922, in OSF, vol. 9).]

³⁵² [Termine volgare con cui si indicava un ricco spendaccione. Questo epiteto e la trasformazione dell'oro delle streghe in sterco accennata sopra sono già citati nella lettera a Fliess del 24 gennaio 1897. Esempi, derivati dal folklore, di scoperte di tesori collegate con la defecazione in *Sogni nel folklore* (1911, in OSF, vol. 6).]

³⁵³ A. Jeremias, *Das alte Testament im Lichte des alten Orients* (Lipsia 1904) p. 115 n.: "Mamon (Mammone) è in babilonese *Man-man*, un secondo nome di Nergal, il dio del mondo sotterraneo. L'oro è secondo un mito orientale, che è passato nelle saghe e nelle favole popolari, sterco dell'inferno."

³⁵⁴ [Per lo stesso fenomeno nei sogni, vedi un capoverso aggiunto nel 1908 per l'edizione del 1909 dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [parte F](#).]

³⁵⁵ [Dopo questo accenno – il primo nei suoi scritti – Freud menzionerà ancora qua e là il rapporto tra erotismo urinario e ambizione: si vedano ad esempio una frase aggiunta nel 1914 all'*Interpretazione dei sogni*, cap. 5, [parte B](#), e una nota aggiunta nel 1920 ai *Tre saggi sulla teoria sessuale*, Riepilogo. In una lunga nota nel *Disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10), [par. 3](#), egli avvicinerà la presente dottrina alle altre sue scoperte concernenti l'enuresi, e cioè l'associazione simbolica di essa col fuoco e la sua importanza come equivalente infantile della masturbazione.]

³⁵⁶ [Freud scrisse poco sul "carattere" e sul meccanismo della sua formazione. Ricordiamo una frase nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Riepilogo, alcune osservazioni al punto c) di *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913, in OSF, vol. 7), e soprattutto la discussione in *L'Io e l'Es* (1922 in OSF, vol. 9), prime pagine del [par. 3](#), ripresa assai brevemente in *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932, in OSF, vol. 11) [lez. 32](#).]

La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno

³⁵⁷ C. von Ehrenfels, *Sexualethik*, nelle "Grenzfragen des Nerven- und Seelenlebens" dirette da L. Löwenfeld, N. 56 (Wiesbaden 1907). [Christian von Ehrenfels (1859-1932), filosofo, professore a Praga.]

358 *Ibid.*, pp. 32 sgg.

359 *Ibid.*, p. 35.

360 W. Erb, *Über die wachsende Nervosität unserer Zeit* (Heidelberg 1893).

361 L. Binswanger, *Die Pathologie und Therapie der Neurasthenie* (Jena 1896).

362 [George M. Beard (1839-83), neurologo americano; coniò il termine “nevrasenia”.]

363 R. von Krafft-Ebing, *Nervosität und neurasthenische Zustände* (Vienna 1895).

364 Vedi la mia “Raccolta di brevi scritti sulla teoria delle nevrosi” [confronta sopra.]

365 [Il “sacro” è definito, su queste linee, già nella *Minuta teorica* N cit.]

366 Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., secondo saggio, [par. 6](#).

367 [Per questo paragone assai caro a Freud vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 654](#).]

368 [Vedi oltre [nota 378](#).]

369 [Vedi sopra, *Istruzione sessuale dei bambini*.]

370 [P. J. Moebius, *Über den physiologischen Schwachsinn des Weibes* (5^a ed., Halle 1903).]

371 [Vedi sopra [nota 42](#).]

372 [Freud tornerà sull’argomento di questo capoverso in *Contributi a una discussione sull’onanismo* (1912, in OSF, vol. 6).]

373 [Vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., primo saggio, [par. 2](#).]

Prefazione a “Stati nervosi d’angoscia e loro trattamento” di Wilhelm Stekel

374 [È la prima volta che compare questo termine in uno scritto di Freud. Vedi dopo, nel caso del piccolo Hans (1908), cap. 3, [par. 2](#).]

Osservazioni generali sull’attacco isterico

375 [Così in una nota aggiunta in questo stesso anno 1908 per l’edizione

del 1909 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 6, [parte I](#) (in OSF, vol. 3).]

³⁷⁶ [Vedi due capoversi e una nota aggiunti per l'edizione del 1909 dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [parte C](#), che riguardano questo punto e il successivo punto 4.]

³⁷⁷ [La distinzione di questi due fattori sarà ripresa negli scritti metapsicologici del 1915: vedi *La rimozione*, e *L'inconscio* (in OSF, vol. 8), [par. 4](#).]

³⁷⁸ [L'espressione, poi classica, "fuga nella malattia" compare qui per la prima volta, ma il concetto è antico: nelle *Neuropsicosi da difesa* (1894, in OSF, vol. 2) [par. 3](#) già si parla di "fuga nella psicosi" (e vedi sopra, in *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno*). Quanto al chiarimento e alla storia del concetto di "tornaconto della malattia", qui già presente in altre parole e distinto per la prima volta in tornaconto "primario" e "secondario", rimandiamo alla nota aggiunta nel 1923 al *Frammento di un'analisi d'isteria* (1901) [cap. 1](#) (in OSF, vol. 4). Il termine "tornaconto" della malattia ricorrerà nel caso del piccolo Hans (vedi oltre cap. 3, [par. 2](#)) e quello "tornaconto secondario" della malattia sarà introdotto in *Inizio del trattamento* (1913, in OSF, vol. 7).]

³⁷⁹ [In una frase della *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8) [lez. 25](#), Freud definisce l'attacco isterico "il sedimento di una reminiscenza" e dice che gli affetti normali si costruiscono anch'essi secondo questo modello.]

³⁸⁰ [Termine di Breuer. Vedi *Studi sull'isteria* (1892-95), cap. 3, [par. 4](#) (in OSF, vol. 1).]

³⁸¹ [Epilessia, e relazione tra epilessia e isteria, saranno discusse in *Dostoevskij e il parricidio* cit.]

³⁸² Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), terzo saggio, [par. 4](#) (in OSF, vol. 4). [Vedi anche, qui, lo scritto seguente.]

Teorie sessuali dei bambini

³⁸³ [H. Ellis, *Studies in the Psychology of Sex*, vol. 3: "Analysis of the Sexual Impulse" ecc. (Filadelfia 1903) app. B. Freud aveva discusso le notizie fornite da Ellis in una nota dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) nota 698 (in OSF, vol. 4).]

³⁸⁴ [Lo stesso aneddoto nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 5, [parte A](#), [par. β](#) (in OSF, vol. 3).]

- ³⁸⁵ [Vedi sopra *Istruzione sessuale dei bambini* (1907), nota 319.]
- ³⁸⁶ [La parte che ha l'“urgenza vitale” nello sviluppo psichico era stata menzionata da Freud già nel *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 1, [par. 2](#) (in OSF, vol. 2), e discussa nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [parte C](#).]
- ³⁸⁷ [Compare qui per la prima volta questo termine, che Freud userà per un paio d'anni. L'accezione è qui assai ampia. In scritti successivi – *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909, in OSF, vol. 6), *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909, ivi) – esso avrà un significato equivalente a quello che nel 1910 sarà chiamato “complesso edipico”.]
- ³⁸⁸ [È il caso del piccolo Hans, che segue in questo volume.]
- ³⁸⁹ [L'argomento sarà discusso nel caso del piccolo Hans (1908), vedi oltre cap. 3, [par. 1](#).]
- ³⁹⁰ [La prima comparsa del termine “complesso di evirazione”. Vedi oltre il caso del piccolo Hans, [cap. 1](#).]
- ³⁹¹ [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., terzo saggio, [cap. 4](#) (e la lettera a Fliess del 14 novembre 1897).]
- ³⁹² Vedi a questo riguardo l'*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* (1908), cap. 3, [par. 2](#), qui oltre.
- ³⁹³ [Il problema posto dal rimuginare su domande senza risposta era già stato toccato da Freud sopra, in *Istruzione sessuale dei bambini* (1907), e sarà ripreso nel saggio *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* cit., alla fine del par. 1, ove Freud citerà in nota questa frase.]
- ³⁹⁴ [Nei Selaci, Anfibi, Rettili e Uccelli la cloaca è la parte terminale dell'intestino, in cui sboccano anche i condotti del sistema urogenitale. Nei Mammiferi – fatta eccezione per i Monotremi – si ha invece la separazione del seno urogenitale (sbocco del sistema urogenitale) dalla parte terminale dell'intestino (intestino retto).]
- ³⁹⁵ [Un'affermazione simile la ritroveremo nel caso del piccolo Hans, vedi oltre, [nota 467](#). Ma poi, soprattutto in *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914) par. 7 (in OSF, vol. 7), Freud affermerà proprio la connessione tra erotismo anale e atteggiamento femminile.]
- ³⁹⁶ Nel libro autobiografico *Monsieur Nicolas*, pubblicato nel 1794, Restif de la Bretonne conferma questo malinteso sadistico sul coito, nel racconto di un'impressione da lui avuta nel suo quarto anno di vita. – [Il problema sarà ripreso da Freud in *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit., [par. 5](#).]

³⁹⁷ I giuochi più significativi per le future nevrosi sono il “giuoco del dottore” e quello “del papa e della mamma”.

³⁹⁸ [La *couvade* “è il costume, osservato da molte razze, che il padre di un neonato giaccia in letto per un certo periodo di tempo, mangiando soltanto cibi prescritti, astenendosi dai lavori pesanti ecc., mentre la moglie, che ha appena dato alla luce il bambino, continua le sue occupazioni ordinarie”: T. Reik, *Il rito religioso: studi psicoanalitici* (Boringhieri, Torino, 2^a ed. 1969), p. 42.]

³⁹⁹ [Si tratta di “La nuit de Raymonde” nelle *Nouvelles lettres de femmes* (1894).]

⁴⁰⁰ [L’aneddoto sarà ripreso da Freud due anni dopo nel primo dei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17, in OSF, vol. 6).]

Il romanzo familiare dei nevrotici

⁴⁰¹ Vedi in proposito *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità* (1908), in cui si rimanda anche alla letteratura su questo argomento [qui, sopra].

⁴⁰² [Freud tornerà su questo punto nel 1910, nel primo dei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (in OSF, vol. 6).]

⁴⁰³ [Già nella lettera a Fliess del 20 giugno 1898, analizzando la novella *La giustiziera* di C. F. Meyer, Freud l’aveva giudicata “una difesa poetica contro il ricordo di un rapporto con la sorella”, difesa degna di nota perché “avviene esattamente come nelle nevrosi”.]

⁴⁰⁴ Vedi la mia *Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 6, [parte E](#) (in OSF, vol. 3). [Nella ricordata analisi della *Giustiziera* Freud aveva scritto: “La figura del padre è accennata dall’imperatore Carlo, che significa la grandezza del padre e la sua lontananza dal mondo in cui vive il bambino.”]

Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)

⁴⁰⁵ [È da notare che quando il caso fu pubblicato per la prima volta nel “Jahrbuch”, Freud non era indicato come l’autore ma come colui che l’aveva “comunicato”. Il consenso del padre alla pubblicazione è riaffermato nella nota aggiunta nel 1923 al *Frammento di un’analisi d’isteria* (1901), [nota 460](#) (in OSF, vol. 4).]

⁴⁰⁶ [L’esperienza successiva insegnò a Freud che questa limitazione non

era necessaria (si vedano i suoi lavori citati nella nota 518). Qualche altra osservazione sul valore teorico dell'analisi di un bambino si troverà all'inizio di *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914, in OSF, vol. 7).]

⁴⁰⁷ *Frammento di un'analisi d'isteria* (1901), [cap. 1](#) (in OSF, vol. 4).

⁴⁰⁸ [Nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 7, [parte F](#) (in OSF, vol. 3) è introdotto il concetto; il termine è introdotto sopra in *Teorie sessuali dei bambini* (1908).]

⁴⁰⁹ [Nota aggiunta nel 1923] La teoria del complesso di evirazione è stata successivamente ampliata grazie ai contributi di Lou Andreas, Stärcke, Alexander e altri [vedi L. Andreas-Salomé, *"Anal" und "Sexual"*, Imago, vol. 4, 249 (1916); A. Stärcke, *Der Kastrationskomplex*, Int. Z. Psychoanal, vol. 1, 9 (1921); F. Alexander, *Kastrationskomplex und Charakter*, ivi, vol. 8, 121 (1922)]. Si è messo in risalto che già il lattante deve sentire ogni distacco dalla mammella materna come una evirazione, ossia come la perdita di una parte importante del corpo, considerata propria; ch'esso non può considerare altrimenti la regolare perdita delle feci; che infine la stessa nascita, come separazione dalla madre con cui fino ad allora il nato era tutt'uno, costituisce il prototipo dell'evirazione. Pur riconoscendo tutte queste radici del complesso, ho sostenuto l'esigenza che il termine "complesso di evirazione" sia riservato agli eccitamenti e agli effetti che fanno capo alla perdita del pene. Chi poi, analizzando gli adulti, si è convinto che questo complesso è immancabile, troverà difficile ricondurlo a una minaccia fortuita e che non viene nemmeno fatta in tutti i casi; dovrà allora supporre che il bambino si fabbrichi questo pericolo ogniqualvolta vi vengano fatte le più leggere allusioni, e queste non mancano mai. [Vedi la discussione di Freud sulle "fantasie primarie" in *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), [lez. 23](#) (in OSF, vol. 8), e in *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914) parr. [5](#) e [8](#) (in OSF, vol. 7). Vedi anche sotto, [nota 501](#).] Questo è anche il motivo che ha spinto a ricercare le radici più profonde e universali del complesso. Acquista, però, tanto maggior valore il fatto che nel caso del piccolo Hans la minaccia di evirazione è confermata dai suoi stessi genitori, e in un'epoca in cui la fobia del bambino era ancora fuori questione. [Vedi le osservazioni che Freud faceva lo stesso anno (1923) in una nota verso la fine dello scritto *L'organizzazione genitale infantile* (in OSF, vol. 9), e l'anno seguente nello scritto *Il tramonto del complesso edipico* (1924, in OSF, vol. 10).]

⁴¹⁰ [Il palazzo imperiale di Vienna, appena fuori città, nel cui parco c'era un piccolo giardino zoologico.]

⁴¹¹ Di nuovo un comportamento tipico. Un altro bambino che aveva solo due anni e mezzo più della sorella, in simili circostanze esclamava

rabbiosamente: “È troppo piccola! è troppo piccola!”

⁴¹² Un altro bambino, un poco più grande di Hans, dette così il benvenuto al fratellino: “La cicogna se lo riprenda!” Confronta con quanto osservo nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, parte D, [par. β](#), a proposito dei sogni sulla morte di parenti cari.

⁴¹³ Mi è stato riferito di altri due maschi che espressero lo stesso giudizio, con identiche parole e con un’aggiunta analoga, quando poterono per la prima volta appagare la curiosità di vedere il corpo della sorellina. Ci si potrebbe spaventare di questa precoce menomazione dell’intelletto dei bambini. Perché questi giovani indagatori non costatano ciò che realmente vedono, ossia che il fapipì non c’è? Per il piccolo Hans, tuttavia, possiamo gettare piena luce su tale fallace percezione. Sappiamo che grazie ad accurate induzioni egli è giunto alla teoria generale che ogni essere vivente, al contrario delle cose inanimate, possiede un fapipì; la mamma lo ha confermato in questa convinzione dandogli informazioni in questo senso su persone sottratte alla sua osservazione. Ora, Hans è assolutamente incapace di rinunciare alla sua conquista teorica a causa della sola osservazione fatta sulla sorellina. Egli pensa dunque che anche Hanna ha un fapipì; solo che è molto piccolo, ma crescerà e diventerà grosso come quello di un cavallo. Faremo di più per salvare la reputazione del nostro piccolo Hans. Egli in verità non si comporta peggio di un filosofo della scuola di Wundt. Per costui, carattere immancabile dello psichico è la coscienza, come per Hans carattere immancabile di tutto l’animato è il fapipì. Se il filosofo incontra processi psichici di cui si deve riconoscere l’esistenza, ma di cui in realtà la coscienza nulla percepisce (infatti non si sa nulla di essi, ma non si può tuttavia fare a meno di arguirne l’esistenza), egli non dice che si tratta di processi psichici inconsci, ma li chiama semiconsci. Il fapipì è ancora molto piccolo!

In questo paragone chi fa più bella figura è ancora il piccolo Hans. Poiché, come spesso avviene nelle esplorazioni sessuali dei bambini, dietro il suo errore si cela una parte di verità. Anche la femminuccia, infatti, possiede un piccolo fapipì, che noi chiamiamo clitoride, sebbene esso non cresca ma resti atrofizzato. Vedi il mio breve studio *Teorie sessuali dei bambini* (1908) [qui, sopra].

⁴¹⁴ [Gmunden: luogo di villeggiatura nell’Austria superiore. Mariedl: caratteristico diminutivo austriaco di Marie (e così sotto Franzl e Fritzl, per Franz e Fritz).]

⁴¹⁵ [La scoperta della distinzione tra animato e inanimato. Vedi sopra e [nota 413](#).]

⁴¹⁶ [In tedesco *Schwanz*, “coda”, è usato volgarmente per “pene”.]

417 Wilhelm Busch:
*Und die Liebe per Distanz,
Kurzgesagt, missfällt mir ganz.*
[No, l'amore da lontano,
Detto in breve, non mi va.]

418 [È una svista per "4 anni e 3 mesi".]

419 Un tentativo di seduzione analogo mi è stato riferito da una paziente, nevrotica, che non voleva credere alla masturbazione infantile, a proposito di una sua bambina di tre anni e mezzo. La signora stava provando alla piccola un paio di mutandine che le aveva fatto fare e, per vedere se non le dessero fastidio camminando, le passava una mano al cavallo. La bimba strinse improvvisamente le gambe attorno alla mano dicendo: "Mamma, lascia lì la mano. Fa tanto bene."

420 [Così il testo ma, com'è chiaro dal seguito, è una svista per: "o più esattamente deve far fare a un altro la pipì".]

421 *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [parte F](#).

422 Pirolo = genitale. I vezzeggiamenti a parole o persino con carezze, da parte di teneri parenti, compresi anche gli stessi genitori, ai genitali dei bambini sono fatti comunissimi; le analisi ne sono piene.

423 A dir la verità, noi consideriamo "angoscia patologica" una sensazione mista d'angoscia e di desiderio proprio dal momento in cui non è più possibile cancellarla procurando l'oggetto desiderato.

424 Sul significato dell'angoscia; non ancora sul fapipì delle donne.

425 Un sobborgo di Vienna [subito al di là di Schönbrunn] dove abitano i nonni.

426 Il padre non ha motivo di dubitare che Hans gli abbia raccontato un fatto reale. – Osserviamo d'altro canto che il senso di prurito al glande, che spinge i bambini a toccarsi, viene generalmente riferito da loro con le parole: *Es beisst mich* [Mi morde].

427 "Una delle ragazzine di Gmunden, attorno a cui lavora proprio in questi giorni la fantasia di Hans, parla e gioca sempre con lei."

428 [Si veda la minaccia della mamma, [cap. 1](#), su cui Freud tornerà più avanti.]

429 Non è vero: vedi l'esclamazione di Hans davanti alla gabbia del leone, [cap. 1](#). Comincia probabilmente l'amnesia derivante dalla rimozione.

430 [Un caso di "obbedienza posteriore" in *Una nevrosi demoniaca nel*

secolo decimosettimo (1922), [par. 3](#) (in OSF, vol. 9). Un'applicazione sociologica del concetto in *Totem e tabù* (1912-13), cap. 4, [par. 5](#) (in OSF, vol. 7).]

⁴³¹ Non posso dilungarmi a mostrare quanto vi sia di tipico in questo modo di pensare inconscio che io qui attribuisco al piccolo Hans. Il complesso di evirazione è la più profonda radice inconscia dell'antisemitismo, giacché fin da piccolo il bambino sente dire che l'ebreo subisce un taglio al pene (un'amputazione del pene, interpreta il bambino), e ciò gli dà il diritto di disprezzarlo. Anche il senso di superiorità nei confronti della donna ha la stessa profonda radice inconscia. Il Weininger, questo giovane filosofo tanto dotato quanto sessualmente disturbato, che dopo aver scritto il notevole libro *Sesso e carattere* [1903] pose fine ai suoi giorni col suicidio, in un noto capitolo accomuna donne ed ebrei nella stessa avversione e li ricopre con le stesse ingiurie. Il nevrotico Weininger è completamente in balia dei complessi infantili, rispetto ai quali donne ed ebrei hanno in comune di trovarsi in relazione col complesso di evirazione.

⁴³² Hans dice chiaramente, anche se a modo suo, che si trattava di una fantasia.

⁴³³ Nella sua perplessità il padre cerca di applicare la tecnica classica della psicoanalisi. Essa non ci porta lontano, ma i suoi risultati potranno comunque acquistare un senso alla luce di successive scoperte [vedi oltre e [nota 485](#).]

⁴³⁴ Hans conferma soltanto l'interpretazione delle due giraffe come il padre e la madre, e non il simbolismo sessuale secondo cui la giraffa stessa rappresenterebbe il pene. Questo simbolismo è con ogni probabilità esatto, ma da Hans non si può veramente pretendere di più.

⁴³⁵ [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), terzo saggio, [par. 5](#) (in OSF, vol. 4).]

⁴³⁶ Il bambino ripeté più tardi questa reazione verso il padre in modo più chiaro e completo, dandogli prima un colpo alla mano, poi baciandogliela affettuosamente. [Vedi a questo proposito *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916) [par. 3](#) (in OSF, vol. 8).]

⁴³⁷ Hans ha ragione, anche se le due cose non sembrano aver nulla a che vedere l'una con l'altra. Come vedremo, Hans teme che il cavallo (il padre) lo morda a causa del suo desiderio di veder cadere il cavallo (il padre).

⁴³⁸ [Un esempio di uso in senso lato del vocabolo "traslazione" (*Übertragung*).]

439 “Mia moglie ha da qualche settimana un paio di brache nere che indossa per far gite in bicicletta.”

440 “Per giocare aveva anche delle briglie con campanellini.”

441 Vedi sotto. Ben a ragione il padre sospettava che Fritz fosse caduto.

442 È necessario rilevare che Hans non vuole asserire di aver preso la sciocchezza *allora*, ma solo che la sciocchezza *ha a che vedere* con tutto ciò. Che la cosa stia effettivamente così è richiesto dalla teoria, secondo cui lo stesso fattore che costituisce presentemente oggetto della fobia deve aver costituito, in passato, oggetto di intenso piacere. Integrerò io ciò che il bambino non è capace di esprimere, e cioè che la parolina *wegen* [“per via di”] ha aperto la strada all’estensione della fobia dai cavalli ai *Wagen* [“veicoli”] o, come Hans è solito udire e pronunciare questa parola, ai *Wägen* [pronunciato esattamente come *wegen*]. Non bisogna dimenticare che i bambini trattano le parole in modo assai più concreto degli adulti e che perciò le consonanze verbali hanno per loro una grandissima importanza. [Su questo punto, vedi sopra l’osservazione nel *Motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* (1905), qui, cap. 4, [par. 1.](#)]

443 Non vi era infatti null’altro da scoprire oltre l’associazione verbale, che al padre sfugge. Abbiamo qui un buon esempio di condizioni in cui gli sforzi dell’analista fanno fiasco.

444 Dove abitavano prima di cambiar casa.

445 Hans vuole avere l’assicurazione che anche il proprio fapipì diventerà più grande.

446 Hans è difficile da capire, perché è alle prese con un tema che non riesce a esporre. Forse vuol dire che le mutande gli richiamano un ricordo disgustoso solo quando le vede da sole; appena le ha indosso la madre, egli non le mette più in connessione con la tattetta o la pipì e allora lo interessano in un’altra maniera.

447 “La mamma fa il bagno a Hans.”

448 “Per portarla via a ripararla.”

449 [Che seguiva, cioè, le idee del movimento artistico viennese della Secessione.]

450 Il tema “Hanna” deriva direttamente dal tema “tattetta”, e cominciamo a intravederne la ragione: Hanna è lei stessa una “tattetta”, i bambini sono tattette!

451 Hans comincia a fantasticare. Sappiamo che per lui cassa e vasca da

bagno hanno lo stesso significato, rappresentano lo spazio in cui si trovano i bambini. Si notino le sue ripetute proteste di veridicità!

452 Naturalmente la cassa è l'alvo materno. Il padre vuol far capire a Hans ch'egli l'intende in questo modo. Anche lo scrigno in cui vengono esposti gli eroi del mito, da re Sargon di Agade in poi, ha lo stesso significato. [Nota aggiunta nel 1923] Vedi O. Rank, *Der Mythos von der Geburt des Helden* (Vienna 1909, rist. 1922).

453 Detto per scherno, naturalmente. Come la successiva preghiera di non dir niente alla mamma del segreto.

454 Bravo piccolo Hans! Non potrei augurarmi da un adulto di meglio capire la psicoanalisi.

455 [In vista di quanto verrà dopo, rileviamo sin d'ora l'assonanza tra le parole *beschlagen* (ferrato) e *geschlagen* (picchiato).]

456 Non bisogna soffermarsi sull'incoerenza di Hans. Nel colloquio precedente l'incredulità circa la cicogna era emersa dal suo inconscio, venendo ad aggiungersi all'irritazione verso il padre che faceva il misterioso. Ora egli si è calmato e risponde con pensieri ufficiali, in cui ha aggiustato a modo suo le diverse difficoltà connesse con la teoria della cicogna.

457 "La cassa che ci era servita per il bagaglio andando a Gmunden e che tenevamo nell'ingresso."

458 "Hans si è spesso molto spaventato vedendo i carrettieri picchiare i cavalli e gridare: 'arri'."

459 [Venendo dal sud-ovest verso il centro di Vienna, Unter-Sankt Veit è la stazione subito prima di quella di Lainz.]

460 Fritzl, dunque, era veramente caduto, ciò che l'altra volta Hans aveva negato.

461 [Questo tipico modo di procedere delle fobie sarà discusso oltre, cap. 3, par. 2.]

462 Un altro pezzo di teoria sessuale infantile d'imprevedibile significato.

463 Hans, che ha le sue ragioni per non fidarsi delle informazioni degli adulti, si sta domandando se il padrone di casa fosse più attendibile di suo padre.

464 Il contesto [entro cui cade questo scambio di battute] è il seguente: il padre non aveva voluto credere per tanto tempo a Hans circa la cosa nera sulla bocca dei cavalli, sin quando, alla fine, l'aveva verificato.

⁴⁶⁵ [È probabile che la parentesi andasse chiusa più sotto, nel luogo ove Freud ha apposto la nota seguente. Interrogato a proposito di ciò da James Strachey nel 1923, Freud, pur dichiarandosi d'accordo con l'osservazione, preferì lasciar tale e quale il testo passatogli dal padre di Hans.]

⁴⁶⁶ *Ce que femme veut Dieu veut*. Nella sua perspicacia Hans ha affrontato un'altra serissima questione.

⁴⁶⁷ A questo riguardo non è necessario supporre in Hans un aspetto femminile, il desiderio di aver bambini. Hans ha vissuto i momenti più felici della sua vita infantile con sua madre, e ora li riproduce assumendo la parte attiva, in ciò costretto a fare la parte della madre.

⁴⁶⁸ Questa stupefacente contraddizione è quella che esiste tra fantasia e realtà, desiderare e avere. Hans sa di essere in realtà un bambino e che la nascita di altri bambini sarebbe svantaggiosa per lui; nella fantasia egli è la madre e ha bisogno di bambini con cui riprodurre le tenerezze sperimentate da lui stesso.

⁴⁶⁹ È peraltro possibile che Hans abbia elevato a ideale una persona incontrata per caso a Gmunden, attribuendole, tra l'altro, il colore degli occhi e dei capelli della madre.

⁴⁷⁰ Hans non può rispondere da altro punto di vista che da quello dell'autoerotismo.

⁴⁷¹ Sono bambini nati dalla fantasia di Hans, ossia dal suo onanismo.

⁴⁷² "Cervellata è una sorta di salsiccia. Mia moglie è solita raccontare che sua zia ne va matta, e Hans può averglielo sentito dire."

⁴⁷³ Non diciamo forse *niederkommen* [letteralmente, "venire giù"] per indicare la donna che partorisce?

⁴⁷⁴ Si potrebbe aggiungere che la scelta della parola "trivello" (*Bohrer*), non è forse senza relazione con *geboren*, *Geburt* [nato, nascita]. In tal caso il bambino non avrebbe fatto distinzione tra *gebohrt* [perforato] e *geboren* [nato]. Accetto questa supposizione di un collega di buona esperienza, ma non posso dire se ci troviamo di fronte a un nesso profondo e universale o allo sfruttamento di una coincidenza verbale particolare alla lingua tedesca. Anche Prometeo (*Pramantha*), il creatore d'uomini, è etimologicamente il "perforatore". Vedi K. Abraham, *Traum und Mythos* (Vienna 1909).

⁴⁷⁵ [Vedi la situazione di allora descritta nella *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim* (1888, in OSF, vol. 1).]

⁴⁷⁶ A. Adler, *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, Fortschr.

477 [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., primo saggio, [par. 4.](#)]

478 [Vedi ad esempio I. Sadger, *Jb. sex. Zwischenst.*, vol. 9 (1908); *Med. Klinik*, N. 2 (1909).]

479 [La “donna col pene” era già stata menzionata sopra in *Teorie sessuali dei bambini* (1908). Le opinioni di Freud sulla omosessualità maschile sono esposte nel par. 1A del primo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., vedi soprattutto la lunga nota ([nota 622](#)) là aggiunta a più riprese nelle successive edizioni.]

480 [*Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., primo saggio, par. 1B.]

481 [*Nota aggiunta nel 1923*] Ho in seguito messo in rilievo (*L'organizzazione genitale infantile*, 1923, in OSF, vol. 9) che il periodo dell'evoluzione sessuale in cui si trova anche il nostro piccolo paziente è universalmente caratterizzato dalla conoscenza di un solo genitale, quello virile. A differenza di quanto avviene nel successivo periodo della maturità, non vi è allora un primato genitale, ma il primato del fallo.

482 [Vedi sopra *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), [nota 132.](#)]

483 [*L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [parte D \(par. β\)](#); *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., terzo saggio, par. 5.]

484 [Nelle edizioni prima del 1924, protagonista della partenza era qui “un altro padre”. Ma nella narrazione dell'episodio (vedi sopra, cap. 2) solo Lizzi partiva, e non suo padre, donde la rettificazione apportata qui e oltre.]

485 È certo che all'origine delle due associazioni di Hans, lo “sciroppo di lampone” e il “fucile per ammazzare le persone” [cap. 2], non v'era un'unica determinazione. Esse attenevano probabilmente tanto all'odio per il padre quanto al complesso di costipazione. Il padre intuisce il secondo rapporto [*ibid.*]; quanto al primo, pensa all'analogia tra “sciroppo di lampone” e “sangue”.

486 Il desiderio di picchiare e stuzzicare i cavalli [*ibid.*].

487 Vedi la sua domanda critica al padre (*ibid.*).

488 [Vedi la [nota 436.](#)]

489 *Das macht, ich bin kein ausgeklügelt Buch.*
Ich bin ein Mensch mit seinem Widerspruch.
[Io non sono, invero, un libro ingegnoso.]

Sono un uomo con le sue contraddizioni.]

C. F. Meyer, *Huttens letzte Tage* [XXVI, "Homo sum"].

⁴⁹⁰ *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, parte D, [par. β](#).

⁴⁹¹ Vedi i propositi di Hans per quando la bambina saprà parlare (cap. 2).

⁴⁹² [Sul "tornaconto della malattia" vedi sopra *Osservazioni generali sull'attacco isterico*, [nota 378](#).]

⁴⁹³ W. Stekel, *Nervöse Angstzustände und ihre Behandlung* (1908). [È il lavoro per cui Freud scrisse la prefazione, vedi sopra la [nota 374](#).]

⁴⁹⁴ [Questa parola fu aggiunta nel 1924.]

⁴⁹⁵ [Nota aggiunta nel 1923] La questione qui sollevata non è stata ulteriormente approfondita. Non v'è tuttavia motivo di credere che l'isteria d'angoscia faccia eccezione alla regola secondo cui predisposizione e avvenimenti necessariamente concorrono nell'etiologia della nevrosi. La tesi di Rank sugli effetti del trauma natale, mi pare getti una luce particolare sulla disposizione all'isteria d'angoscia, così vigorosa durante l'infanzia. [Freud criticherà poi questa tesi di Rank in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) [cap. 8](#) (in OSF, vol. 10).]

⁴⁹⁶ Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [parte C](#).

⁴⁹⁷ [Prima del 1924: "Un padre che stava partendo aveva detto alla sua bambina". Vedi [nota 484](#).]

⁴⁹⁸ [Prima del 1924: "toccava il fapipì". - Nota aggiunta nel 1924] In base al contesto dobbiamo aggiungere: e che lo toccava (cap. 2). Lui stesso, effettivamente, non può mostrare il suo fapipì senza toccarlo.

⁴⁹⁹ [Questo punto sarà ampliato da Freud nelle ultime pagine del suo scritto tecnico *Inizio del trattamento* (1913, in OSF, vol. 7), dopo che l'avrà toccato brevemente in *Psicoanalisi "selvaggia"* (1910, in OSF, vol. 6). Vedi anche gli ultimi capoversi del [par. 2](#) di *L'inconscio* (1915, in OSF, vol. 8).]

⁵⁰⁰ Concorda con ciò l'ammirazione per il collo del padre manifestata più tardi da Hans. [È un probabile accenno agli episodi raccontati nel cap. 2.]

⁵⁰¹ Anche nelle analisi in cui nessun rapporto di parentela lega il medico al paziente, la paura del padre costituisce una delle resistenze più efficaci contro la riproduzione del materiale patogeno inconscio. Le resistenze hanno talora la natura di "motivi" [temi ricorrenti]; talaltra, come in questo esempio, una parte del materiale inconscio acquista, a

causa del proprio contenuto, la forza di inibire la riproduzione di un'altra parte del materiale stesso. [Questa questione ha una certa analogia con quella dell'aspetto innato delle "fantasie primarie", vedi sopra, [nota 409](#).]

502 [Accade lo stesso con le nevrosi ossessive: vedi *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit., inizio del [par. 2](#).]

503 [Freud elaborerà questo punto alla fine del capitolo 3 di *Totem e tabù* cit., discutendo i "sistemi" di pensiero.]

504 [*Niederkommen*, vedi [nota 473](#). Per questo simbolismo si veda anche la fine di *Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe* (1917, in OSF, vol. 9).]

505 In un numero di "Simplizissimus" c'è una serie di vignette del bravo Th. Th. Heine, in cui si vede il bambino del salumaio che finisce in una macchina per far salami e poi, ridotto a salamino, viene pianto dai genitori, riceve la benedizione e vola al cielo. L'episodio di Lata nell'analisi di Hans ci consente di far risalire a una radice infantile quest'ispirazione del caricaturista, dall'apparenza così bizzarra.

506 [Frase tra parentesi aggiunta nel 1924.]

507 [Prima del 1924 era indicata l'età di "quattro anni". Vedi il punto 3), fine cap. 2.]

508 [Freud modificò poi questa opinione, per quanto riguarda le femmine. Vedi sopra *Istruzione sessuale dei bambini* (1907), [nota 319](#).]

509 Il padre ha persino osservato che contemporaneamente a questa rimozione si manifesta nel bambino una certa sublimazione. Dopo l'inizio dell'ansietà egli mostra un accresciuto interesse per la musica e sviluppa le sue doti musicali ereditarie.

510 Vedi sopra.

511 [Nota aggiunta nel 1923] Quanto sopra è stato scritto in un'epoca in cui Adler sembrava ancora procedere sul terreno della psicoanalisi, prima cioè che mettesse in campo la protesta virile e rinnegasse la rimozione. In seguito ho dovuto anch'io postulare una "pulsione aggressiva", che però non coincide con quella adleriana. Preferisco anzi chiamarla "pulsione distruttiva o di morte": vedi *Al di là del principio di piacere* (1920) e *L'Io e l'Es* (1922, entrambe in OSF, vol. 9). Il suo antagonismo con le pulsioni libidiche si manifesta nella nota polarità di amore e odio. Resta peraltro inalterata la mia opposizione alla tesi adleriana, che fa convergere un carattere generalissimo delle pulsioni su una sola di esse. - [Il resoconto dettagliato delle divergenze tra Freud e Adler si trova nello scritto *Per la storia del movimento psicoanalitico*

(1914, in OSF, vol. 7) [par. 3.](#)]

⁵¹² [Nelle prime edizioni il testo qui continuava: “senza indirizzarsi a un oggetto”. La cancellazione è del 1924.]

⁵¹³ [Freud si rifarà ancora alla storia di Hans per discutere la natura dell'angoscia in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., capp. 4 e 7. La citerà in *Totem e tabù* cit., cap. 4, [par. 3](#), a proposito di totemismo e fobie animali.]

⁵¹⁴ [J. Sanford Bell, *A Preliminary Study of the Emotion of Love between the Sexes*, Am. J. Psychol., vol. 13, 325 (1902).]

⁵¹⁵ [Simile considerazione sulla precocità sessuale nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [Riepilogo](#).]

⁵¹⁶ [*Molto rumore per nulla*, atto 3, scena 5. Sanguinello, in inglese: *Dogberry*.] C'è una cosa che non riesco a spiegarmi, ed è donde questi miei oppositori attingano le loro conoscenze tanto ostentate circa la questione se alle pulsioni sessuali repressespetti una parte, e che parte, nell'etiologia delle nevrosi, considerato che essi chiudono la bocca ai loro pazienti non appena questi incominciano a parlare dei loro complessi e dei derivati di quest'ultimi. Le sole fonti di conoscenza che restano loro accessibili sono, in effetto, gli scritti miei e dei miei seguaci.

⁵¹⁷ [*Nota aggiunta nel 1923*] La parola “coscienza” è qui usata in un senso in cui l'ho poi evitata, ossia nel senso del nostro normale concepir pensieri ammissibili alla coscienza. Noi sappiamo che tali processi di pensiero possono anche svolgersi *preconsapevolmente*, e faremo bene a considerare il loro “essere coscienti” da un punto di vista puramente fenomenico. Ciò non vuol dire, naturalmente, che anche il divenir cosciente in tal senso fenomenico non adempia una funzione biologica. [Per queste definizioni vedi le prime pagine di *L'Io e l'Es* (1922). Sulla funzione biologica della coscienza vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [parte F](#).]

⁵¹⁸ [Freud riprese la questione del rapporto psicoanalisi-educazione in: *Prefazione a “Il metodo psicoanalitico” di Oskar Pfister* (1913, in OSF, vol. 7); *L'interesse per la psicoanalisi* (1913) [par. 2H](#) (ivi); *Prefazione a “Gioventù travolta” di August Aichhorn* (1925, in OSF, vol. 10); *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932) [lez. 34](#) (in OSF, vol. 11).]

⁵¹⁹ [Questo fenomeno è discusso da Freud in un brano aggiunto nel 1911 all'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [parte A](#).]

Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)

¹ *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), par. 2: "Essenza e meccanismo della nevrosi ossessiva" [in *Opere di Sigmund Freud* - d'ora in avanti OSF -, vol. 2].

² [In una nota aggiunta nel 1923 al caso di Dora, Freud afferma che il presente caso è stato pubblicato col consenso del paziente: vedi *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* (1901), [nota 460](#) (in OSF, vol. 4).]

³ *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901 [in OSF, vol. 4]).

⁴ Ciò che segue è redatto sulla base degli appunti presi la sera, dopo la seduta, e riproduce il più fedelmente possibile le parole del paziente. - Sconsiglio di annotare ciò che il paziente dice durante le sedute, perché ciò distoglie l'attenzione del medico; il danno che ne consegue al malato è superiore al vantaggio di una maggiore precisione del resoconto sul suo caso clinico. [Di questo Freud tratta ampiamente in: [Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico](#) (1912), vedi punti *b* e *c*, in OSF, vol. 6.]

⁵ Il dottor Alfred Adler, un tempo analista, sottolineò una volta, in una riunione privata, la particolare importanza delle *primitivissime* comunicazioni dei pazienti. Eccone una prova. Le parole con cui esordisce il paziente pongono in rilievo l'influenza che hanno su di lui gli uomini e l'importanza che ha avuto per lui la scelta oggettuale omosessuale, lasciando subito dopo intravedere un secondo "motivo" che più tardi assumerà gran valore, cioè il conflitto e il contrasto d'interessi tra uomo e donna. In tale contesto va considerato anche il fatto che il paziente ricordi la prima, bella governante col suo cognome, che per caso è un nome maschile. Nella borghesia viennese è più comune chiamare una governante per nome, ed è quindi con il suo nome che di solito viene ricordata. - [Nella versione originale le prime parole di questa nota erano: "Il mio collega dottor Alfred Adler...", cambiate nella forma attuale nel 1913.]

⁶ Il paziente ammise in seguito che questo fatto era probabilmente avvenuto uno o due anni più tardi.

⁷ ["Consorte del consigliere aulico." Il titolo onorifico di *Hofrat* era conferito in Austria a medici illustri, avvocati, docenti universitari,

funzionari statali ecc.]

⁸ E dire che si è tentato di spiegare le ossessioni senza tener conto dell'affettività!

⁹ [Ratten. Rendiamo con *topi* anziché con *ratti* come sarebbe più corretto perché questo caso clinico freudiano è noto e citato nella letteratura psicoanalitica italiana come “caso dell'uomo dei topi”.]

¹⁰ Egli dice “idea”; l'espressione più forte e significativa “desiderio” e rispettivamente “timore” è stata evidentemente censurata. Non mi è purtroppo possibile riprodurre qui la peculiare indeterminatezza dei suoi discorsi.

¹¹ I nomi sono qui di scarsa importanza. [Ma vedi [nota 158](#), e l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 6.]

¹² [Negli *Appunti di lavoro del 1907-1908* (vedi [nota 95](#), in OSF, vol. 6) il luogo indicato è Przemyśl. Si veda, per meglio seguire questa descrizione, lo schizzo dei luoghi alla fine della [nota 49](#).]

¹³ Una descrizione più precisa di questo episodio permise più tardi di comprendere meglio l'effetto che aveva esercitato. Lamentando la dipartita della moglie, lo zio aveva esclamato: “Ci sono uomini che se ne permettono di tutti i colori; io non ho vissuto che per questa donna!” Il paziente aveva creduto che lo zio alludesse a suo padre e sospettasse della sua fedeltà coniugale; sebbene lo zio avesse energicamente respinto questa interpretazione delle sue parole, esse avevano lasciato nel malato una traccia incancellabile.

¹⁴ [La descrizione seguente dello spostamento d'affetto è modellata su quella fatta da Freud in *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [par. 2](#) (in OSF, vol. 2), ove pure ricorre, con lo stesso significato, l'espressione “falso nesso”.]

¹⁵ Tutto ciò naturalmente vale solo in modo molto approssimativo, ma è sufficiente per fare il primo passo.

¹⁶ I nevrotici ossessivi non sono gli unici che si mettono l'animo in pace con eufemismi di questo tipo.

¹⁷ [I puntini di sospensione sottintendono l'espressione incriminata “l'imperatore è un somaro”.]

¹⁸ Si tratta di dieci anni prima della seduta.

¹⁹ È qui chiaramente indicata una contrapposizione tra le due persone amate, il padre e la “signora”.

²⁰ [Queste stesse parole tratte dal *Giulio Cesare* hanno una parte importante nelle associazioni di uno dei sogni di Freud. Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899), cap. 6, [par. F](#) (in OSF, vol. 3).]

²¹ Simili discussioni non si propongono mai di convincere l'ammalato. Esse servono soltanto a portare alla coscienza i complessi rimossi, ad accendere il conflitto attorno ad essi sul terreno dell'attività psichica cosciente e a facilitare l'affiorare di nuovo materiale dall'inconscio. Il convincimento s'instaura soltanto dopo che il malato ha elaborato il materiale riacquisito, materiale che non può considerarsi esaurito fino a quando il convincimento resta vacillante.

²² [*Geschwister* (Le sorelle) di Hermann Sudermann (1857-1928).]

²³ Questo senso di colpa è in aperta contraddizione con il suo *no* iniziale, cioè con la dichiarazione di non aver mai avuto un tale desiderio malvagio contro il padre. Si tratta di una reazione tipica di fronte al rimosso che torna cosciente: il *no* con cui il fatto viene inizialmente rifiutato è immediatamente seguito dalla conferma, se pure indiretta all'inizio. [Vedi lo scritto di Freud, di molti anni dopo, sulla *Negazione* (1925; in OSF, vol. 10) e l'inizio di *Costruzioni nell'analisi* (1937; in OSF, vol. 11).]

²⁴ F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, cap. 4, n. 68. [Vedi *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [nota 277](#).]

²⁵ Vedremo più innanzi la spiegazione di ciò [sottopar. g].

²⁶ Adduco simili argomenti solo per provare a me stesso, una volta di più, la loro impotenza. Non so proprio come altri psicoterapeuti possano sostenere che riescono a combattere con successo le nevrosi con armi di questo genere.

²⁷ Qui io sottintendo: "prima".

²⁸ L'impiego di nomi e parole per stabilire il nesso tra pensieri inconsci (impulsi, fantasie) e sintomi, è nella nevrosi ossessiva assai meno frequente e sconsiderato che nell'isteria. Ho in mente tuttavia, proprio per il nome Richard, un altro esempio tratto da un'analisi compiuta parecchio tempo fa. Dopo una lite col proprio fratello, il malato si mise a rimuginare sul modo di sbarazzarsi del suo patrimonio, dichiarando di non voler più aver nulla a che fare col denaro e così via. Il fratello si chiamava Richard, e *richard*, in francese, significa "riccone".

²⁹ Sottintendi: "di cui egli potesse esser ritenuto colpevole".

³⁰ Vedi E. Jones, *Rationalization in Everyday Life*, J. abnorm. Psychol., vol. 3, 161 (1908).

³¹ Vedi *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità* (1908 [in OSF, vol. 5]).

³² Un altro ossessivo mi riferì una volta che passando per il parco di Schönbrunn [il palazzo imperiale alla periferia di Vienna] era inciampato in un ramo che giaceva per terra, l'aveva raccolto e buttato nella siepe che recinge il viale. Tornando a casa gli venne a un tratto la preoccupazione che il ramo, messo così, poteva sporgere un poco e cagionar del male a un altro passante; dovette saltar giù dal tram, precipitarsi nel parco, ricercare il punto dove si trovava il ramo e rimetterlo dove si trovava prima. Eppure, chiunque altro eccetto il malato avrebbe pensato che la posizione di prima doveva certo essere più pericolosa per un passante che non quella di adesso nella siepe. La natura ostile della seconda azione, compiuta per coazione, si era paludata, al cospetto del suo pensiero cosciente, degli stessi motivi filantropici della prima.

³³ [Numeri, 22.24. Balaam, indovino arameo, doveva maledire l'accampamento di Israele, ma, ammonito da un angelo che arrestò la sua asina, anziché maledirlo lo benedisse.]

³⁴ Confronta il meccanismo analogo dei pensieri sacrileghi involontari nelle persone pie.

³⁵ [Abbreviazioni di “per condoglianze” e “per felicitazioni”.] Questo sogno ci dà la spiegazione di quel fenomeno così frequente e in apparenza così misterioso che è il riso coatto in occasioni luttuose.

³⁶ Non è da escludere che anche un altro motivo contribuisse a questa improvvisa idea coatta: il desiderio di sapere la donna indifesa contro i propositi che egli nutriva.

³⁷ Si deve dunque ammettere che nella nevrosi ossessiva vi sono due specie di conoscenza, se si può dire a buon diritto tanto che l'ossessivo “conosce” i suoi traumi quanto che “non li conosce”. Infatti li conosce dal momento che non li ha dimenticati, non li conosce perché non ne vede l'importanza. È quello che succede anche nella vita normale. I camerieri che servivano Schopenhauer nella trattoria di Francoforte da lui abitualmente frequentata lo “conoscevano” in certo senso (in un'epoca in cui il filosofo era sconosciuto sia a Francoforte che altrove), ma non certo nel senso che intendiamo oggi quando parliamo di “conoscere” Schopenhauer. – [In *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), cap. 11, [par. A](#) (in OSF, vol. 10), Freud propose che l'uso del termine “rimozione” fosse limitato al meccanismo attivo nell'isteria, e ripristinò il termine “difesa” per designare *tutte* le tecniche impiegate nel trattare con i conflitti psichici. Stando a questa precisazione, in questa frase del testo avrebbe dunque scritto “due tipi di difesa” anziché “due tipi di rimozione”.]

³⁸ [Vedi [nota 32](#), in OSF, vol. 6.]

³⁹ [Vedi *l'Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908), par. 3, [sottopar. 2](#) (in OSF, vol. 5).]

⁴⁰ È da notare che la fuga nella malattia gli fu resa possibile dall'identificazione con il padre. Questa poi gli permise di far regredire gli affetti ai residui dell'infanzia. [Vedi il sottopar. *g* subito oltre. L'espressione "fuga nella malattia" era già stata usata da Freud in *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908), [par. B](#) (in OSF, vol. 5). Vedi anche in Appendice gli [Appunti di lavoro del 1907-1908](#), in OSF, vol. 6, alla data dell'8 dicembre.]

⁴¹ Vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) [in particolare il Riepilogo (in OSF, vol. 4). Altre osservazioni sull'onanismo e sui suoi possibili effetti nocivi si trovano qui nei *Contributi a una discussione sull'onanismo* (1912)].

⁴² Vedi le supposizioni analoghe fatte in una delle prime sedute (sottopar. *d*). [L'importanza di "costruzioni" come questa nella tecnica psicoanalitica fu discussa da Freud in uno dei suoi ultimi scritti: *Costruzioni nell'analisi* cit.]

⁴³ L'alternativa era incompleta. Il padre non aveva pensato all'esito più frequente di queste passioni precoci, cioè la nevrosi.

⁴⁴ Nella psicoanalisi ci troviamo assai spesso di fronte ad avvenimenti di questo genere, accaduti nei primi anni dell'infanzia, nei quali l'attività sessuale infantile sembra raggiungere il proprio apice e spesso si conclude in modo catastrofico in seguito a un incidente o a una punizione. Questi avvenimenti si annunciano a guisa d'ombre nei sogni del malato e spesso divengono così distinti che si crederebbe di potersene impadronire; ma si sottraggono ad ogni delucidazione definitiva, e, se non si procede con particolare prudenza e abilità non si arriva mai a sapere se la scena in questione è realmente avvenuta. Per trovare la giusta via dell'interpretazione occorre tener presente che nelle fantasie inconscie del paziente vanno ricercate non una, ma più versioni di queste scene, spesso diversissime tra loro. E soprattutto dobbiamo ricordare, per non incorrere in errori di valutazione della realtà, che i "ricordi d'infanzia" dell'uomo vengono fissati solo in età posteriore (in genere durante la pubertà) e ch'essi subiscono allora un complicato processo di rielaborazione in tutto analogo a quello della formazione delle leggende che i popoli costruiscono sulle proprie origini storiche. Si può chiaramente costatare che, man mano che cresce, l'individuo *cerca di cancellare il ricordo della propria attività autoerotica* in queste produzioni fantastiche sulla sua infanzia; per far ciò, egli eleva le sue tracce mnestiche al livello dell'amore oggettuale, proprio come lo storico

che cerca di considerare il passato alla luce del presente. Questo spiega perché queste fantasie siano così ricche di attentati sessuali e di atti di seduzione laddove la realtà si limita ad attività autoerotiche e alle tenerezze e punizioni che le stimolano. Osserviamo inoltre che l'individuo che elabora fantasie sulla sua storia infantile *sessualizza i suoi ricordi*, vale a dire pone in rapporto con la sua attività sessuale esperienze banali ed estende loro il suo interesse sessuale, pur seguendo in ciò, probabilmente, le tracce di circostanze realmente accadute. Chi ricorda la mia *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., par. 3, comprende che con queste osservazioni non voglio certo sminuire l'importanza che ho finora attribuito alla sessualità infantile riducendola all'interesse sessuale che vi viene annesso all'epoca della pubertà. Intendo solamente fornire suggerimenti tecnici per il chiarimento di quelle formazioni fantastiche che sono intese a falsare, appunto, il quadro dell'attività sessuale infantile.

È raro avere, come il nostro paziente, la fortuna di poter ricorrere alla testimonianza certa di un adulto per stabilire i fatti su cui si sono basate queste fabulazioni sulla propria preistoria. Osserverò peraltro che nel nostro caso il resoconto dato dalla madre lascia aperte molte possibilità. Il fatto ch'esso non menzioni esplicitamente la natura sessuale della mancanza per la quale il bambino fu punito può esser dovuto alla censura operante in lei stessa, poiché in tutti i genitori è precisamente questo elemento sessuale del passato dei propri figli che la censura cerca di eliminare. Ma è pure possibile che il fanciullo allora fosse stato ripreso dalla bambinaia o dalla madre stessa per una leggera mancanza di natura non sessuale, e fosse stato punito poi dal padre per aver reagito violentemente. In fantasie di questo genere le bambinaie e le altre persone di servizio vengono sempre sostituite dalla più nobile figura materna. Se spingiamo a fondo l'interpretazione dei sogni del paziente relativi a questi avvenimenti, troviamo chiarissimi segni di una produzione fantastica che potremmo definire epica, in cui la punizione del piccolo eroe da parte del padre veniva messa in rapporto con appetiti sessuali nutriti nei confronti della madre e della sorella, nonché con la morte prematura di quest'ultima. Se non fu possibile disfare filo per filo tutto il tessuto di questo rivestimento fantastico, ciò fu dovuto proprio al successo dell'intervento terapeutico; una volta guarito, il paziente dovette dedicarsi ai molteplici problemi, da troppo tempo lasciati in sospeso, che la vita gli poneva e che non gli consentivano di continuare il trattamento. Non mi si faccia dunque debito di questa lacuna dell'analisi. Ancor oggi l'indagine scientifica mediante la psicoanalisi costituisce soltanto l'esito accessorio dei suoi sforzi terapeutici, ragione per cui i risultati scientifici più rilevanti derivano proprio dai casi trattati senza successo.

Il contenuto della vita sessuale infantile consiste in un'attività

autoerotica delle componenti sessuali predominanti, in tracce d'amore oggettuale e nella formazione di quello che potremmo definire il *complesso nucleare delle nevrosi*. Questo comprende i primi impulsi di tenerezza e ostilità del bambino verso i genitori e i fratelli, dopo che è avvenuto il risveglio della curiosità infantile provocato, perlopiù, dalla nascita di un fratellino o di una sorellina. L'uniformità di questo contenuto e la tipicità delle successive influenze modificatrici spiegano perché le fantasie formate sulla propria storia infantile siano quasi sempre le stesse, indipendentemente dai maggiori o minori contributi arrecati a tale formazione da esperienze reali. È perfettamente coerente con il complesso nucleare infantile che al padre venga attribuita la posizione di antagonista sessuale e di colui che intralcia l'attività autoerotica; ciò corrisponde del resto in larga misura al vero.

[La distinzione tra ricordi d'infanzia e fantasie infantili occupò Freud per tutta la sua vita professionale. Vedi ad esempio il suo scritto sui *Ricordi di copertura* (1899; in OSF, vol. 2) e le discussioni sulle "fantasie primarie" nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), [lez. 23](#) (in OSF, vol. 8), e in *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914), [parr. 5 e 8](#) (in OSF, vol. 7). I suoi dubbi circa la validità dei ricordi d'infanzia risalgono al 1897: si veda la lettera di Freud a Fliess del 21 settembre di quell'anno; le conclusioni su questo punto non sono state pubblicate tuttavia che molti anni dopo in *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1905; in OSF, vol. 5). Peraltro in alcuni dei suoi ultimi scritti egli riafferma che vi è sempre un granello di verità storica dietro le fantasie apparentemente mitiche. Vedi, ad esempio, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38), terzo saggio, [cap. 2](#) (in OSF, vol. 11). – Il termine "complesso nucleare" era già stato usato da Freud ma in un altro senso, nel suo scritto *Teorie sessuali dei bambini* (1908; in OSF, vol. 5). Il termine "complesso edipico" sembra essere stato usato per la prima volta nel primo dei suoi *Contributi alla psicologia della vita amorosa*, vedi *Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo* (1910), in OSF, vol. 6.]

⁴⁵ [Il termine è tratto dagli esperimenti di associazioni verbali di Jung e della sua scuola (*Diagnostische Assoziationsstudien*, Barth, Lipsia 1906-09).]

⁴⁶ [Letteralmente "topo di gioco", termine usato per "giocatore d'azzardo", "biscazziere".]

⁴⁷ Non dimentichiamo che il paziente aveva saputo questo prima che il capitano gli rivolgesse l'invito (ingiustificato) a rimborsare il tenente A. Si tratta di un particolare indispensabile alla comprensione di ciò che segue, ed è appunto la sua repressione che aveva gettato il malato in una confusione inestricabile e impedito a me, per un certo tempo, di capire il

sensu di tutto l'insieme.

⁴⁸ [Questo "aveva" fu aggiunto nel 1924. Vedi nota seguente.]

⁴⁹ [Nota aggiunta nel 1923] Dopo che il paziente aveva fatto di tutto per imbrogliare il piccolo episodio del pagamento dell'assegno per il suo pince-nez, forse neanch'io sono riuscito a renderlo completamente chiaro nella mia esposizione. Riproduco (fig. 1) una cartina con cui i miei traduttori inglesi signori Strachey hanno cercato di rendere più comprensibile la situazione al termine delle manovre. I traduttori hanno giustamente osservato che il comportamento del paziente rimane incomprensibile fin quando non si sottolinea in modo esplicito che il tenente A. aveva precedentemente abitato a Z. (località dell'ufficio postale) dove si era occupato della posta militare, ma che negli ultimi giorni delle manovre egli aveva passato questo incarico al tenente B. ed era stato trasferito in un'altra località. Il capitano "cruale" non sapeva ancora nulla di questo cambiamento, donde il suo errore circa la persona a cui il denaro andava restituito.

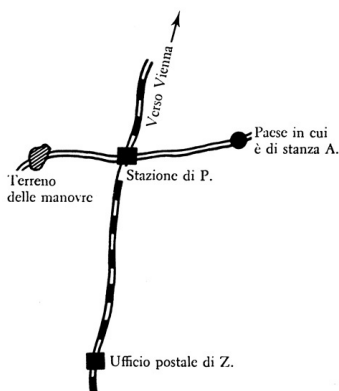


Figura 1

⁵⁰ Vedi *Carattere ed erotismo anale* (1908 [in OSF, vol. 5]).

⁵¹ [Vedi [nota 9](#), in OSF, vol. 6.]

⁵² [*Rate* ha in tedesco oltretutto il senso di rata, quello di quota (anche ereditaria).]

⁵³ Chi scuote scetticamente il capo davanti a questi salti della fantasia nevrotica pensi agli analoghi capricci fantastici a cui si abbandonano talvolta gli artisti, per esempio alle *Diableries érotiques* di Le Poitevin [pittore e incisore parigino (1806-70)].

⁵⁴ Vedi "Anthropophyteia", vol. 2, pp. 421 sgg. (1905). [Vedi in Appendice

gli *Appunti di lavoro del 1907-1908* alla data del 3 gennaio, in OSF, vol. 6.]

⁵⁵ La Damigella dei Topi di Ibsen deriva sicuramente dal leggendario pifferaio di Hamelin, il quale prima attira i topi nell'acqua e poi, col suono del suo strumento, incanta i bambini della città per non farli tornare mai più. Anche il Piccolo Eyolf si getta in acqua stregato dalla Damigella. In generale il topo appare nella leggenda non tanto come animale schifoso, quanto come animale sinistro, si potrebbe dire quasi ctonio ed è usato per raffigurare l'anima dei defunti.

⁵⁶ Probabilmente una delle donnone che abbondano nel cimitero centrale di Vienna.

⁵⁷ Dice Mefistofele [Goethe, *Faust*, parte prima, scena 3 (trad. it. di Barbara Allason, Einaudi, Torino 1965)]:

*Doch dieser Schwelle Zauber zu zerspalten,
Bedarf ich eines Rattenzahns.*

...

Noch einen Biss, so ist's geschehn.

[Però per spezzare l'incantesimo di quel limitare
Occorre un dentino di topo

...

Ancora un morsettin, ed è fatto.]

⁵⁸ *Faust*, parte prima, scena della Taverna di Auerbach, trad. it. cit.:

*Er sieht in der geschwollnen Ratte
Sein ganz natürlich Ebenbild.*

[Nel topo enfiato

Vede il suo sosia.]

⁵⁹ Non la stessa sera, come mi aveva detto la prima volta. È assolutamente inverosimile che il pince-nez ordinato a Vienna potesse essere arrivato lo stesso giorno. Il paziente abbrevia l'intervallo nella memoria perché proprio durante tale intervallo si erano costituite le connessioni di pensiero decisive ed era stato rimosso l'incontro con l'ufficiale che gli aveva riferito l'amichevole intervento in suo favore da parte della signorina della posta.

⁶⁰ Nel linguaggio del pensiero ossessivo l'assurdità ha dunque il significato di sarcasmo, proprio come nei sogni. Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. G.](#)

⁶¹ Può essere interessante notare che ancora una volta l'obbedienza al padre coincide con l'allontanamento dalla donna. Se il paziente fosse rimasto per restituire il denaro ad A., avrebbe espiato nei confronti del padre e al tempo stesso avrebbe abbandonato l'amica a qualche altro

attraente corteggiatore. In questo conflitto la vittoria spetta alla donna, col soccorso del buon senso, tuttavia.

⁶² *Teorie sessuali dei bambini* cit.

⁶³ [Questo titolo fu aggiunto nel 1924.]

⁶⁴ Diversi punti trattati in questo sottoparagrafo e nel successivo sono già stati menzionati nella letteratura sulle nevrosi ossessive, come si può desumere dall'accurato studio di L. Löwenfeld, *Die psychischen Zwangerscheinungen* (Wiesbaden 1904), che è l'opera fondamentale sull'argomento.

⁶⁵ *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., [par. 2](#).

⁶⁶ Il difetto di definizione veniva del resto corretto nello stesso lavoro, là dove scrivevo [tre capoversi più avanti]: "I ricordi riattivati e i rimproveri da essi provenienti non riemergono però mai inalterati nella coscienza; ma ciò che come rappresentazione e affetto ossessivi si fa cosciente, sostituendo per la vita cosciente il ricordo patogeno, costituisce formazione di *compromesso* tra le rappresentazioni rimosse e quelle rimoventi." La parola "mascherate" va dunque sottolineata particolarmente nella definizione.

⁶⁷ Molti malati distolgono a tal punto l'attenzione dalle proprie idee ossessive che sono addirittura incapaci di riferirne il contenuto all'analista o di descrivere un'azione ossessiva che hanno eseguito innumerevoli volte. [Vedi anche *l'Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., par. 3, [sottopar. 2](#). – La distinzione tra difesa primaria e secondaria viene fatta nello scritto già citato *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa*, [par. 2](#).]

⁶⁸ Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. F](#). A questo caso Freud fa riferimento nella stessa opera nella [nota 570](#), aggiunta nel 1909.]

⁶⁹ [Molti dei concetti contenuti in questo e nel capoverso precedente erano già stati espressi da Freud nella lettera a Fliess del 22 dicembre 1897. Sul fraintendimento dei sogni da parte del pensiero cosciente, vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. I](#).]

⁷⁰ [La parola è indicata in Appendice, negli *Appunti di lavoro del 1907-1908*, alla data del 21 novembre.]

⁷¹ Per quest'"onnipotenza" vedi oltre [[sottopar. b](#)].

⁷² Dal mio lavoro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), cap. 2, [par. 11](#) [in OSF, vol. 5], traggio un esempio che illustra l'impiego della tecnica dell'omissione nel motto di spirito: "C'è a Vienna uno scrittore spiritoso e polemico che con l'asprezza delle sue invettive

s'è attirato a più riprese le violente reazioni fisiche dei personaggi presi di mira. Un giorno, sentendo che uno dei suoi avversari abituali aveva commesso una nuova malefatta, una terza persona esclamò: *'Se X lo sente, si becca un ceffone'*." Il controsenso scompare se si colma la lacuna con le parole: *"scriverà allora un articolo così pungente contro il responsabile che..."* eccetera. - Questa battuta ellittica presenta un'analogia anche di contenuto con il primo degli esempi succitati. [Vedi anche in Appendice gli *Appunti di lavoro del 1907-1908*, in OSF, vol. 6, alla data del 17 novembre.]

⁷³ [Vale a dire con l'uso delle parti esterne della retina anziché della macula lutea.]

⁷⁴ *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 12](#), punto C. [Nello stesso paragrafo viene trattato ampiamente il tema della superstizione. Vedi anche lo scritto posteriore di Freud *Il perturbante* (1919; in OSF, vol. 9).]

⁷⁵ Come dice Lichtenberg: "L'astronomo sa se la luna sia abitata o no, all'incirca con la stessa sicurezza con cui sa chi sia stato suo padre, ma con ben altra sicurezza sa invece chi è sua madre." Un gran progresso della civiltà si compì il giorno in cui l'uomo decise di avvalersi, accanto alla testimonianza dei sensi, della deduzione logica e di passare dal matriarcato al patriarcato. Le figure preistoriche in cui si vede una piccola forma umana seduta sul capo di un'altra più grande rappresentano appunto la discendenza dal padre. Atena senza madre scaturisce dal capo di Giove. Ancor oggi, in tedesco, il testimone che attesta qualcosa davanti a una corte giudicante si chiama *Zeuge* [letteralmente "generatore"], per la parte che ha il maschio nell'atto di procreazione; già nei geroglifici troviamo rappresentato il testimone con l'immagine dei genitali maschili.

⁷⁶ [Questo episodio è citato e ulteriormente commentato da Freud in *Il perturbante* cit., [par. 2.](#)]

⁷⁷ [Nota aggiunta nel 1923] L'onnipotenza dei pensieri, o più esattamente dei desideri è stata in seguito riconosciuta come elemento essenziale della vita psichica dei popoli primitivi. Vedi *Totem e tabù* (1912-13), cap. 3, [par. 3](#) [in OSF, vol. 7]. [Tutta l'opera tratta abbondantemente di nevrosi ossessive, in particolare il cap. 2, [parr. 2 e 3](#) e il cap. 3, [parr. 3 e 4.](#)]

⁷⁸ [Questo dettaglio sarà ulteriormente commentato nelle ultime pagine dello scritto di Freud *Sogno e telepatia* (1921; in OSF, vol. 9).]

⁷⁹ [L'uso da parte dei nevrotici ossessivi dei meccanismi di difesa del "rendere non avvenuto" e dell'"isolare" è esaminato da Freud nel cap. 6 di *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., opera nella quale viene trattata, in

vari punti, la psicologia della nevrosi ossessiva.]

⁸⁰ Si confronti con quanto è stato detto su quest'argomento in una delle prime sedute. [Aggiunta nel 1923] Bleuler ha in seguito creato per questa costellazione affettiva l'appropriato termine di "ambivalenza" [E. Bleuler, *Vortrag über Ambivalenz*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 266 (1910)]. Vedansi del resto le mie ulteriori considerazioni su quest'argomento nel saggio *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913 [in OSF, vol. 7]).

⁸¹ [Questo è un problema di cui Freud si occupava da tempo. Un primo tentativo di risolverlo risale al 1896 (vedi lettera a Fliess del 30 maggio di quell'anno). Ritornò più volte sull'argomento, ad esempio nello scritto del 1913 citato nella nota precedente.]

⁸² Dice Alcibiade di Socrate, nel *Convito*: "Quante volte ho desiderato di non vederlo più tra i vivi! Eppure se ciò accadesse, lo so, ne sarei ancora più infelice... tanto inerme, tanto assolutamente inerme, sono di fronte a lui." [Per le opinioni successive di Freud a questo riguardo si vedano le ultime pagine di *Pulsioni e loro destini* (1915; in OSF, vol. 8) e il [par. 4](#) di *L'Io e l'Es* (1922; in OSF, vol. 9).]

⁸³ Si confronti la figurazione "mediante un particolare piccolo" come tecnica del motto di spirito, in *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., cap. 2, [par. 11](#). [Vedi anche Freud, *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907; in OSF, vol. 5).]

⁸⁴ I versi d'amore di Amleto a Ofelia (atto 2, scena 2):

Doubt thou the stars are fire;

Doubt that the sun doth move;

Doubt truth to be a liar;

But never doubt I love.

[Dubita che le stelle siano fuoco;

Dubita che il sole giri;

Dubita che la verità sia menzogna;

Giammai non dubitare del mio amore.]

⁸⁵ [Vedi *Ossessioni e fobie* (1894), [par. 1](#) (in OSF, vol. 2).]

⁸⁶ [Vedi [nota 79](#), in OSF, vol. 6.]

⁸⁷ [Alcune osservazioni su un altro meccanismo di dubbio nei casi d'isteria si trovano nel *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., par. 1. Per la relazione del dubbio con i sogni vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. A](#).]

⁸⁸ Le considerevoli qualità intellettuali che in genere possiedono i malati ossessivi sono probabilmente in relazione anche a questo fatto.

⁸⁹ [Si veda su questo punto il *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 1, par. 18 (in OSF, vol. 2) e anche *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. E. Una riformulazione di Freud in proposito si trova nello scritto *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), punto 1 (qui).]

⁹⁰ [Si tratta di un processo di “isolamento”. Vedi [nota 79](#), in OSF, vol. 6.]

⁹¹ Aggiungo che nell'infanzia aveva manifestato spiccate tendenze coprofile. Confronta quanto è stato detto a suo luogo sull'eroticismo anale del soggetto (par. 1, sottopar. g).

⁹² Ad esempio in certe forme di feticismo. [Si vedano in proposito la [nota 632](#) aggiunta nel 1909 nel primo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. e lo scritto di Freud *Feticismo* (1927; in OSF, vol. 10).]

⁹³ [Freud ha discusso questa questione in due lettere a Fliess, quelle dell'11 e del 14 novembre 1897. È inoltre tornato sul problema all'inizio e alla fine del [par. 4](#) de *Il disagio della civiltà* (1929; in OSF, vol. 10).]

⁹⁴ [Nota aggiunta nel 1923] Il mio paziente, che grazie all'analisi recuperò la salute psichica, è caduto durante la grande guerra, come tanti altri giovani ricchi d'ingegno e d'avvenire.

⁹⁵ [A proposito della omissione degli appunti delle prime sei sedute e di parte della settimana vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 6.]

⁹⁶ [Gmunden è una stazione balneare sul Traunsee, nelle vicinanze di Salisburgo, nella regione lacustre dell'Austria superiore. Più avanti, negli appunti del 28 dicembre, la coazione a dimagrire è riferita a un soggiorno a Unterach. Nessuno dei due luoghi viene indicato nella versione pubblicata.]

⁹⁷ [A margine: “esempio di intenzione suicida”.]

⁹⁸ [A margine: “segni di conflitto”.]

⁹⁹ [A margine: “superstizione”.]

¹⁰⁰ [Vedi questa espressione negli scritti di Freud *Charcot* (1893), e *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi* (1896), [par. 2](#) (entrambi in OSF, vol. 2).]

¹⁰¹ [Contraddizione con la versione pubblicata all'inizio del par. 1 e con gli appunti del 1° ottobre. Vedi anche gli appunti del 2 gennaio. A margine: “onanismo”.]

¹⁰² [A margine ricompare: “onanismo”.]

¹⁰³ [Nel manoscritto il titolo è citato qui e nelle “note arretrate” del 18

ottobre, come *Wahrheit und Dichtung* (Verità e poesia), ma più avanti, negli appunti del 17 novembre, Freud ristabilisce il titolo esatto *Dichtung und Wahrheit* (Poesia e verità).]

104 [Una ragazza con cui Goethe era stato fidanzato per breve tempo in gioventù.]

105 [È la prima volta che si parla di una cameriera a Monaco, ma vedi gli appunti del 18 novembre, in OSF, vol. 6.]

106 [A margine: “separazione tra amore e sessualità”.]

107 [A margine: “scena infantile”.]

108 [Vedi la predizione del padre, par. 1, sottopar. *g* e gli appunti del 14 ottobre.]

109 [Stazione climatica a una cinquantina di chilometri da Vienna.]

110 [Forse è il nome di un altro paziente di Freud.]

111 [Nella versione pubblicata (par. 1, sottopar. *g*) è detto che il fatto gli era stato raccontato dalla madre.]

112 [A margine: “scena infantile”.]

113 [Il fiume Adige a Verona descrive un meandro tale da riportarsi quasi al punto in cui entra nella città.]

114 [A margine: “vendetta contro la signora”.]

115 [Lettura dubbia: anziché *verleihen* (prestare), potrebbe leggersi *verlegen* (cambiar di posto).]

116 [Diminutivo di Therese.]

117 [A margine: “superstizione”.]

118 [Vedi un altro sogno (appunti del 29 ottobre) nella stessa occasione.]

119 [A margine: “onanismo - dente”.]

120 [Vedi un altro sogno di denti, negli appunti del 6 e 7 gennaio.]

121 [A margine: “superstizione”.]

122 [Al posto di *Verbot* (divieto) dovrebbe esserci più logicamente *Gebot* (ordine, comando), ma si veda poco oltre, dove la frase è corretta. A margine: “esposizione”.]

123 [Allusione allo strumento di tortura conservato nel museo di Norimberga. La tortura consisteva nel versare dell'acqua in gola alla

vittima per mezzo di un imbuto. Per estensione: imbeccare con l'imbuto, insegnare a ripetere senza capire.]

124 [Qui Freud dice di essere infine stato informato del nome della signora. È il seguito delle "note arretrate" datate 27 ottobre. Probabilmente Freud ha continuato a scrivere senza apporre nuovamente la data. Nei *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna 1906-1908* (Boringhieri, Torino 1973) alla riunione del 20 novembre 1907 (p. 249) Freud dice di avere "indovinato" il nome della donna dall'"anagramma" della parola *Glej[i]samen* inventata dal paziente. Forse non voleva dire che ne era sicuro. Ora, la parola *Glejisamen* non compare che negli appunti datati 21 novembre, scritti probabilmente all'indomani della riunione del mercoledì 20 novembre. Si vedano anche le altre grafie della parola, negli appunti dell'11 ottobre, del 30 novembre e del 9 e 10 dicembre.]

125 [Non si tratta evidentemente della sorella omonima del paziente che era viva all'epoca dell'analisi (vedi gli appunti del 4 gennaio).]

126 [A margine: "divieto del padre".]

127 [A margine: "sogno".]

128 [A margine: "discorsi del sogno".]

129 [A margine: "sogno superstizioso".]

130 [A margine: "esposizione".]

131 [Professore di legge a Vienna.]

132 [Termine ebraico per indicare le ragazze cristiane.]

133 [Il cognome di Gisela era uguale a quello di un noto uomo politico di Vienna.]

134 [A margine: "rapporto con la signora".]

135 [A margine: "dissociazione".]

136 [A margine: "ellittico".]

137 [Karl Kraus, redattore della rivista viennese "Die Fackel". Vedi [nota 72](#), in OSF, vol. 6.]

138 [I punti esclamativi di Freud si riferiscono al fatto che questo era il nome di una ragazza di cui si era innamorato quando ancora era studente ginnasiale, la prima volta che era ritornato in visita al suo paese natale in Moravia. L'episodio è descritto da Freud (attribuito a un anonimo paziente) nel suo articolo *Ricordi di copertura* (1899; in OSF,

vol. 2). Vedi anche E. Jones, *Vita e opere di Freud* (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, pp. 30 e 51 sg.]

139 [A margine: “sostituto della masturbazione”.]

140 [A margine: “formula protettiva”. Nei *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna* cit. (riunione del 20 novembre 1907, p. 249) Freud riferisce che secondo il paziente la *e* deriva da *alle* (tutti), ma poi aggiunge che ha dimenticato il significato della *e*.]

141 [A margine: “disgusto - ascetismo”.]

142 [Lucrezia, matrona romana moglie di Lucio Tarquinio Collatino, si uccise pugnalandosi dopo essere stata violentata da Sesto Tarquinio. La leggenda di Lucrezia ispirò letterati, musicisti e pittori. Su tale soggetto si trovano al museo di Vienna dipinti di Veronese, Cranach e Tiziano.]

143 [A margine: “sogno di nudità”.]

144 [A margine: “sogno trasformato nel contrario”.]

145 [A margine: “traslazione”.]

146 [A margine: “mimica”.]

147 [Termine ebraico per “tipaccio brutto, disgustoso”.]

148 [“Die Presse”, noto giornale viennese.]

149 [A margine: “sogno anale”.]

150 [Noto tipo di arma da fuoco. La grafia esatta, dal nome del suo inventore, è Flobert.]

151 [A margine: “topi - denaro”.]

152 [A margine: “sifilide”.]

153 [In tedesco la *a* di *Ratten* è pronunciata breve, in *Raten* lunga. Il paziente, basandosi sulla pronuncia latina corretta del participio passato *ratum*, pronuncia allo stesso modo *Ratten*.]

154 [A margine: “traslazione padre militare”.]

155 [A margine: “militare crudele”.]

156 [A margine: “traslazione paterna”.]

157 [L'amico di cui il paziente parla nella prima seduta e a cui fece visita al ritorno dalle manovre.]

158 [David era il nome del tenente A. (vedi par. 1, sottopar. c), che doveva

aver pagato le spese postali per il pince-nez del paziente. Il riferimento alla famiglia del paziente è oscuro. Questo nome ricorre in precedenza negli appunti del 29 ottobre, dove però Freud dice che il nome del padre del paziente non era David ma Friedrich (vedi anche gli appunti del 21 dicembre). Sembra che il nome del fratello del paziente fosse Hans (vedi gli appunti del 4 gennaio).]

159 [Bad Gleichenberg, stazione termale in Stiria, le cui acque sono consigliate particolarmente per la cura di malattie delle vie respiratorie.]

160 [A margine: “causa occasionale della malattia”.]

161 [Potrebbe trattarsi della giovane che la madre voleva fargli sposare. Il nome compare tuttavia una sola volta negli *Appunti*. Potrebbe anche trattarsi della sarta, la quale, secondo il commento di Freud (appunti del 12 dicembre), viene messa in concorrenza con sua figlia. Si veda anche il capoverso finale del sottopar. *f* del par. 1. A margine: “traslazione coniugale”.]

162 [Questa parola polacca, scritta *wielka* (ve-el-ka è la pronuncia tedesca delle lettere della parola precedente) significa “grande” e non “vecchio” o “vecchia” come dice Freud, il quale forse confonde con *wiek* (vecchiaia). Freud usa una grafia che forse si rifà alla parola ceca *velká*, ignorando egli il polacco. La parola *Wielka* si trova in molte carte geografiche militari, e compone nomi di varie località. Ad esempio, vicino a Przemyśl (vedi [nota 12](#), in OSF, vol. 6) compare il nome “Lenina Wielka”.]

163 [A margine: “formula protettiva”.]

164 [Vale a dire, quando venivano interrogati i ragazzi il cui cognome iniziava per “K”.]

165 [A margine: “olfattivo”.]

166 [A margine: “storie di bambini”.]

167 [Quest’ultima frase “*Für jeden Coitus der Cousine eine Ratte*”, senza punteggiatura nell’originale, potrebbe anche tradursi: “ad ogni coito della cugina un topo”.]

168 [A margine: “formula dei topi”.]

169 [A margine: “accidentale”.]

170 [A margine: “parvenu”.]

171 [Termine ebraico per “spilorcio”, “miserabile”.]

172 [A margine: “onnipotenza”.]

173 [Lago dell’Austria superiore.]

174 [A margine: “cristianesimo”.]

175 [Villaggio in riva all’Altersee, nella regione lacustre della provincia di Salisburgo. Il nome non compare mai nella versione pubblicata.]

176 [A margine: “religiosità”.]

177 [A margine: “padre”.]

178 [A margine: “fantasia antitetica”.]

179 [A margine: “Dick”.]

180 [L’Exelberg è una collina nella foresta di Vienna.]

181 [A margine: “coazione a capire”.]

182 [A margine: “presentimento mancato”.]

183 [Il personaggio principale di questo romanzo è costantemente occupato da pensieri relativi alla morte propria e di altri.]

184 [A margine: “coazione contraddittoria relativa alla pietra”.]

185 [È evidentemente un errore di data: dalla prima frase apprendiamo che vi è stata un’interruzione e gli appunti precedenti sono datati “28 dicembre”. Del resto la data successiva, “2 gennaio” è seguita da una parola in minuscolo tra parentesi (vedi [nota 186](#), in OSF, vol. 6).]

186 [La parola tra parentesi, *direkt*, che traduciamo “direttamente” può forse indicare che a partire da qui Freud riferisce circa lo svolgimento della seduta, mentre nelle note precedenti riportava discorsi del paziente su avvenimenti anteriori, e faceva considerazioni in proposito.]

187 [A margine: “vermi”.]

188 [In tedesco: “*wächst ihm zum Halse heraus*” vuol dire letteralmente “gli cresce fuori dalla gola”.]

189 [All’inizio parla invece di masturbazione verso i sedici-diciassette anni (appunti del 1° ottobre. Vedi anche gli appunti del 12 ottobre). A margine: “onanismo” e “morte”.]

190 [Qui come negli appunti del 3 e 4 gennaio, è detto *Kind* (bambino o bambina), mentre si parla di *junges Mädchen* o *Mädchen* (ragazzina o ragazza) negli appunti del 2 dicembre [gennaio?].]

191 [Ernst Schweninger (noto medico di Bismarck) e Maximilian Harden (famoso giornalista tedesco) tennero una conferenza sotto forma di

dialogo a Vienna il 5 febbraio 1898 sul tema della medicina; in essa Schweninger sostenne una sorta di nichilismo medico. Si veda la lettera di Freud a Fliess del 9 febbraio 1898 in cui egli accenna a tale conferenza in termini ironici.

L'idea dell'"aringa" può forse collegarsi a Bismarck attraverso *Bismarckhering*, modo corrente di chiamare i filetti di aringa.]

¹⁹² [Friedrich Jodl (1849-1914), filosofo positivista ortodosso, docente all'Università di Vienna. Freud cita il suo *Lehrbuch der Psychologie* nell'*Interpretazione dei sogni* cit., nota 176, e nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., lez. 5. Nel dialetto viennese *Jodl* (toro) è usato per i garzoni fornai e come parola ingiuriosa per un uomo che corre dietro a tutte le ragazze.]

¹⁹³ [Franz Schöntan (1849-1913), scrittore austriaco di commedie e farse. Il suo articolo a cui si fa qui allusione era forse una parodia della conferenza di Schweninger e Harden (vedi [nota 191](#), in OSF, vol. 6).]

¹⁹⁴ [A margine: "soluzione dei topi".]

¹⁹⁵ [In tedesco *Schwanz* (coda) è parola usata volgarmente per il membro maschile. Vedi l'*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., [par. 1.](#)]

¹⁹⁶ [Termine ebraico per "prostituta".]

¹⁹⁷ [A margine: "soluzione dei topi".]

¹⁹⁸ [Dalla frase non è chiaro di quale candidato e di quale famiglia si tratti; abbiamo preferito non darne una traduzione interpretativa.]

¹⁹⁹ [A margine: "sogno di denti".]

²⁰⁰ [Le espressioni "*Äste von Bäumen abreissen*" (strappare rami dagli alberi) e "*sich einen herunterreißen*" (strapparsene uno, tirarsene giù uno) sono espressioni grossolane che indicano l'atto masturbatorio. Vedi l'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, parr. D e E. L'intero passo è stato aggiunto nel 1909, probabilmente almeno in parte in base a questo sogno.]

²⁰¹ [A margine: "condizione di innamoramento".]

²⁰² [A margine: "evirazione".]

²⁰³ [In tedesco: *Passwort*, termine che Freud usa forse nel senso di *Wortbrücke* (ponte verbale).]

²⁰⁴ [Nota aggiunta nel 1923] Vedi però a questo proposito il mio scritto *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914 [in OSF, vol. 7]), dove mi dichiaro senza riserve responsabile della psicoanalisi.

²⁰⁵ Il dottor Josef Breuer, nato nel 1842 [a Vienna, e ivi morto nel 1925], membro corrispondente dell'Accademia imperiale austriaca delle Scienze, noto per alcuni lavori sulla respirazione e sulla fisiologia del senso dell'equilibrio. [Collaborò con Freud agli inizi, ma non si associò allo sviluppo della psicoanalisi in una dottrina generale delle nevrosi. Maggiori particolari sulla sua carriera sono contenuti nel necrologio scritto da Freud (1925; in OSF, vol. 10).]

²⁰⁶ Alcuni dei miei contributi a questo volume sono stati tradotti in inglese dal dottor A. A. Brill di New York: *Selected Papers on Hysteria* (New York 1909). [Questo fu il primo libro di Freud pubblicato in inglese. Gli *Studi* completi di Breuer e Freud furono tradotti più tardi da Brill (New York 1936). Il caso clinico qui riferito è quello della signorina Anna O. in *Studi sull'isteria* (1892-1895), cap. 2, [par. 1](#) (in OSF, vol. 1).]

²⁰⁷ So che quest'affermazione non è più valida oggi, ma nella conferenza traspongo me e i miei uditori al periodo che precede il 1880. Se da allora le cose sono cambiate, vi hanno in gran parte contribuito proprio le fatiche di cui sto abbozzando la storia.

²⁰⁸ *Studi sull'isteria* cit., cap. 2, [par. 1](#).

²⁰⁹ *Ibid.*

²¹⁰ *Ibid.*

²¹¹ *Ibid.*, [par. 2](#).

²¹² Una serie di scritti tratti da questo volume, integrati da lavori successivi sull'isteria, si trovano attualmente in una traduzione inglese preparata dal dottor A. A. Brill di New York. [Vedi nota 206, in OSF, vol. 6.] Il caso qui riferito è quello della signora Emmy von N., il secondo negli *Studi sull'isteria* cit.

²¹³ O meglio la successiva riproduzione di questo monumento. Lo stesso nome "Charing", a quanto mi comunicò il dottor Ernest Jones, sembra essere risultato dalle parole *chère reine*.

²¹⁴ [È il quinto caso riferito negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 2, [par. 5](#), quello della signorina Elisabeth von R.]

²¹⁵ [Il vocabolo tedesco *Einfall* è qui reso con "idea" o "idea improvvisa"; mentre *freier Einfall* viene tradotto con "libera associazione".]

²¹⁶ *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) [cap. 2,

par. 11 (in OSF, vol. 5), dove l'aneddoto è discusso più ampiamente e citato, tra l'altro, come un motto di spirito americano.]

217 [Questa è una delle tecniche particolari descritte nel passo testé citato del lavoro di Freud sul motto di spirito.]

218 [Vedi [nota 215](#), in OSF, vol. 6.]

219 [Nella raccolta *Diagnostische Assoziationsstudien*, Barth (Lipsia 1906-1909).]

220 [Vedi *Dinamica della traslazione* (1912), [nota 683](#), in OSF, vol. 6.]

221 *L'interpretazione dei sogni* (1899 [in OSF, vol. 3]).

222 [Questa frase fu aggiunta, quasi con le stesse parole, nella seconda edizione (1909) dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E](#).]

223 Vedi *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901 [in OSF, vol. 4]).

224 *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908 [in OSF, vol. 5]).

225 [Vedi C. G. Jung, *Conflitti dell'anima infantile* (1910/1946).]

226 E. Bleuler, *Sexuelle Abnormitäten der Kinder*, Jb. schweiz. Ges. SchulgesundPfl., vol. 9, 623 (1908).

227 Vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905 [in OSF, vol. 4]).

228 S. Lindner, *Das Saugen an den Fingern, Lippen, etc. bei den Kindern (Ludeln)*, Jb. Kinderheilk., n.s., vol. 14, 68 (1879).

229 [Freud aveva meditato su questo punto già da più di vent'anni, ma il termine "complesso edipico" fu da lui adottato per la prima volta poco dopo queste conferenze, nel primo dei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17; qui).]

230 Vedi O. Rank, *Der Künstler: Ansätze zu einer Sexualpsychologie* (Vienna 1907, 2^a ed. 1918, 4^a ed. 1925).

231 S. Ferenczi, *Introjektion und Übertragung*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, 422 (1909).

232 [Le ultime parole sono state omesse, probabilmente per una svista, nelle *Gesammelte Schriften* (1924) e *Gesammelte Werke* (1942).]

Significato opposto delle parole primordiali

233 *L'interpretazione dei sogni* (1899), cap. 6, [par. C](#) [in OSF, vol. 3].

²³⁴ Vedi per esempio G. H. von Schubert, *Die Symbolik des Traumes* (Bamberg 1814), cap. 2.

²³⁵ [*Über den Gegensinn der Urworte* (Lipsia 1884). Vedi anche nell'*Interpretazione dei sogni* cit. la [nota 585](#), aggiunta nel 1911, e nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) le lezioni 11 e 15 (in OSF, vol. 8).]

²³⁶ A. Bain, *Logic* (Londra 1870), vol. 1, p. 54.

²³⁷ [Nel *De lingua latina*, Varrone propone per il termine *lucus* (bosco) la derivazione etimologica da *lucēre* (aver luce), in quanto il bosco *non* ha luce. Questa etimologia è stata assunta dalla linguistica scientifica contemporanea a Freud come esempio di derivazione arbitraria e totalmente infondata.]

²³⁸ Sul fenomeno dell'inversione fonetica (metatesi), che con il lavoro onirico ha relazioni forse ancora più strette del significato opposto (antitesi), vedi inoltre W. Meyer-Rinteln, "Kölnische Zeitung", 7 marzo 1909.

²³⁹ Ritengo inoltre che si possa supporre che l'originario significato opposto delle parole rappresenti il meccanismo precostituito che viene sfruttato, per intenti vari, dal lapsus verbale per cui si dice il contrario [di ciò che si vorrebbe].

Le prospettive future della terapia psicoanalitica

²⁴⁰ [Si veda tuttavia qui *Psicoanalisi "selvaggia"* (1910). Questo punto era stato spiegato in modo più completo nell'*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908), [par. 3](#), sottopar. 2 (in OSF, vol. 5). Freud vi ritornò nel suo scritto *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14), 1. *Inizio del trattamento* (in OSF, vol. 7). La metapsicologia del processo d'interpretazione è discussa più dettagliatamente nei [parr. 2 e 7](#) dello scritto su *L'inconscio* (1915; in OSF, vol. 8).]

²⁴¹ [Si tratta di un lavoro sistematico sulla tecnica psicoanalitica progettato e in parte scritto da Freud nel 1908 e 1909, ma mai pubblicato. Dal 1911 in poi egli pubblicò un certo numero di scritti separati di tecnica: vedi i primi tre sotto il titolo generale *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12), in OSF, vol. 6.]

²⁴² [Stekel pubblicò uno scritto sull'interpretazione dei sogni nel 1909 e un ponderoso volume sullo stesso argomento nel 1911. Freud accenna all'influsso dei lavori di Stekel sul suo lavoro in un brano aggiunto nel

1925 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 6, [par. E](#) (in OSF, vol. 3). La seconda edizione dell'*Interpretazione dei sogni* era stata pubblicata nel 1909, ed era stata preparata da Freud nell'estate del 1908. In questa edizione, e ancor più nella terza (1911), la parte dedicata al simbolismo fu considerevolmente ampliata.]

243 [L'intero capoverso fino a questo punto (eccetto la prima frase) fu riportato come nota a piè di pagina da Freud nell'edizione del 1911 dell'*Interpretazione dei sogni* cit., [nota 653](#).]

244 [Vedi il primo dei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-1917), in OSF, vol. 6, *Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo*. Al Congresso di Norimberga si era costituito un gruppo per lo studio dei simboli su proposta di Ernest Jones, ma, come egli ci dice (*Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 2, p. 96), "in seguito se ne è fatto ben poco".]

245 [Freud non fu sempre ugualmente convinto della possibilità di adeguate autoanalisi per chi voglia fare l'analista. Egli in seguito sostenne la necessità di analisi di addestramento condotte da un'altra persona; si veda ad esempio: *Tecnica della psicoanalisi* cit., *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (1912; qui) e lo scritto molto posteriore *Analisi terminabile e interminabile* (1937; in OSF, vol. 11).]

246 [Queste idee furono ulteriormente sviluppate da Freud nel suo scritto per il quinto Congresso internazionale di psicoanalisi (Budapest, 28-29 settembre 1918) *Vie della terapia psicoanalitica* (1918; in OSF, vol. 9).]

247 [Vedi *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), [par. 5](#), in OSF, vol. 6.]

248 [Questo è un riferimento a uno dei primi scritti di Freud, il secondo sulla nevrosi d'angoscia: *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"* (1895; in OSF, vol. 2). Nell'ultima parte di tale scritto egli analizza le diverse categorie di cause che intervengono nella produzione della nevrosi. Egli introduce poi il concetto di "equazione etiologica" di più termini, ognuno dei quali deve essere soddisfatto perché si produca una nevrosi. Qualunque cosa impedisca che uno qualunque dei termini sia soddisfatto avrà perciò un effetto terapeutico.]

249 [Il tema del "tornaconto della malattia" è stato ampiamente discusso da Freud nella [lezione 24](#) dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17; in OSF, vol. 8).]

[*Es liebt die Welt, das Strahlende zu schwärzen
Und das Erhabene in den Staub zu ziehn.*

(Il mondo ama offuscare il risplendente
E trascinare nella polvere il sublime.)

Dal poema di Schiller *Das Mädchen von Orleans* (la fanciulla di Orléans, 1801), contro gli scherni rivolti da Voltaire a Giovanna d'Arco nella *Pucelle d'Orléans*.]

²⁵¹ Parole di Jacob Burckhardt citate da Alexandra Konstantinowa, *Die Entwicklung des Madonnentypus bei Leonardo da Vinci*, in "Zur Kunstgeschichte des Auslandes", n. 54 (1907), p. 51.

²⁵² [Le parole tra parentesi sono state aggiunte nel 1923.]

²⁵³ "... egli per reverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto avea offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva." [Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, 2^a ed. del 1568 (Sansoni, Firenze 1973), tomo IV, p. 49. Ristampa anastatica delle *Vite* commentate da Gaetano Milanesi edite dalla stessa Casa nel 1878 e 1906. Freud cita l'italiano.]

²⁵⁴ [Fumagalli, p. 245] *Codice urbinato 1270 della Vaticana, raccogliente di mano d'un discepolo di Leonardo da Vinci appunti sul Trattato della pittura*, a cura di H. Ludwig (Vienna 1882), p. 36 [Freud cita dalla traduzione tedesca fatta dal Ludwig stesso].

²⁵⁵ E. Solmi, *La resurrezione dell'opera di Leonardo*, nel volume collettivo *Leonardo da Vinci: Conferenze fiorentine* (Milano 1910), p. 12 [Freud cita l'italiano].

²⁵⁶ Citato da N. Smiraglia Scognamiglio, *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Leonardo da Vinci (1452-1482)* (Napoli 1900), p. 112. [Freud cita l'italiano. Protogene, contemporaneo di Apelle, era famoso per la minuzia e l'incontentabilità con cui dipingeva.]

²⁵⁷ W. von Seidlitz, *Leonardo da Vinci, der Wendepunkt der Renaissance* (2 voll., Berlino 1909), vol. 1, p. 203.

²⁵⁸ *Ibid.*, vol. 2, p. 48.

²⁵⁹ W. Pater, *Il Rinascimento* (1873), trad. a cura di M. Praz (Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1965), p. 111: "Ma è certo che in un periodo della sua vita egli aveva quasi cessato d'essere un artista."

²⁶⁰ Vedi in von Seidlitz, *Leonardo da Vinci* cit., vol. 1, pp. 205 sgg., la

storia dei tentativi di restauro e di conservazione.

²⁶¹ [Michelangelo dipingeva la *Battaglia di Cascina* sulla parete opposta della Sala del Maggior Consiglio.]

²⁶² E. Müntz, *Léonard de Vinci* (Parigi 1899), p. 18 [la notizia è nella *Vita* del Vasari]. Una lettera dall'India di un contemporaneo, diretta a uno dei Medici, allude a questa particolarità di Leonardo: vedi Richter [2^a ed., vol. 2, p. 103 nota].

²⁶³ F. Bottazzi, *Leonardo biologo e anatomico*, in *Conferenze fiorentine* cit., p. 186 [Richter, n. 844. Freud traduce in tedesco].

²⁶⁴ E. Solmi, *Leonardo* (Firenze 1900, 2^a ed. 1907), p. 21 [(An A 10 r). Freud cita in tedesco dalla traduzione del libro di Solmi apparsa nel 1908].

²⁶⁵ Marie Herzfeld, *Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet: nach den veröffentlichten Handschriften* (2^a ed., Jena 1906).

²⁶⁶ Forse le “facezie belle” [ossia: facezie per soli uomini] da lui raccolte, che non sono state tradotte, costituiscono un’eccezione, del resto senza importanza; vedi Herzfeld, *Leonardo da Vinci* cit., p. 151. [Questo riferimento a Eros come al “conservatore di tutte le cose viventi” sembra anticipare l’espressione “pulsioni di vita” che Freud introdusse dieci anni dopo, in una frase quasi identica, per designare le pulsioni sessuali in opposizione alle pulsioni di morte. Vedi ad esempio l’espressione “*alles erhaltende Eros*” (Eros che tutto conserva) in *Al di là del principio di piacere* (1920), [par. 6](#) (in OSF, vol. 9).]

²⁶⁷ [Vedi in appendice, le annotazioni qui aggiunte da Freud nelle edizioni successive.]

²⁶⁸ A quest’incidente si riferisce secondo Scognamiglio (*Ricerche e documenti* cit., p. 49) un punto oscuro, e persino variamente letto, del *Codice atlantico*: “Quando io feci Domeneddio putto, voi mi metteste in prigione; ora s’io lo fo grande, voi mi farete peggio” [Marinoni, p. 70, n. 89 (Atl 252 r. a). Freud cita l’italiano].

²⁶⁹ D. S. Merežkovskij, *La resurrezione degli dèi: Leonardo da Vinci* (1902). Parte centrale di una grande trilogia romanzesca intitolata *Cristo e Anticristo*. Le altre due parti s’intitolano *Giuliano l’Apostata* (1895) e *Pietro e Alessio* (1905).

²⁷⁰ Solmi, *Leonardo* cit., p. 40.

²⁷¹ [Corso di conferenze tenuto nel 1906 e pubblicato nel volume citato nella [nota 255](#).]

²⁷² [Richter, n. 1172. Freud cita l'italiano da] Bottazzi, *Leonardo biologo e anatomico* cit., p. 193.

²⁷³ Edizione Ludwig, 54 [vedi [nota 254](#), in OSF, vol. 6. Freud cita la traduzione tedesca del Ludwig].

²⁷⁴ [In italiano nel testo.]

²⁷⁵ [Marinoni, p. 17 (Atl 345 v. b). Freud cita in italiano queste prime parole di un brano celebre.]

²⁷⁶ Solmi, *La resurrezione* cit., p. 11.

²⁷⁷ *Ibid.*, p. 8: “Leonardo aveva posto, come regola al pittore, lo studio della natura; (...) poi la passione dello studio era divenuta dominante, egli aveva voluto acquistare non più la scienza per l’arte, ma la scienza per la scienza.”

²⁷⁸ [Fumagalli, p. 69 (QA V 25 r). Freud cita in italiano.]

²⁷⁹ Si veda l’enumerazione delle sue scoperte scientifiche nella bella introduzione biografica di Marie Herzfeld (*Leonardo da Vinci* cit.), nei vari saggi delle *Conferenze fiorentine* cit., e altrove.

²⁸⁰ A conferma di queste asserzioni apparentemente inverosimili si prenda conoscenza della mia *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908 [in OSF, vol. 5]) e di osservazioni analoghe. [Nelle edizioni precedenti al 1924 le ultime parole erano: “e della osservazione analoga nel vol. 2 dello ‘Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen’”: un riferimento allo scritto di Jung *Conflitti dell’anima infantile* (1910/1946).] In un saggio sulle *Teorie sessuali dei bambini* (1908 [in OSF, vol. 5]) scrivevo: “Questo rimuginare e dubitare diviene, tuttavia, esemplare per ogni ulteriore lavoro mentale volto a risolvere dei problemi, e tale primo insuccesso ha un effetto paralizzante su tutti i tempi avvenire.”

²⁸¹ Scognamiglio, *Ricerche e documenti* cit., p. 15.

²⁸² [In italiano nel testo.]

²⁸³ [Fumagalli, pp. 114 sg.] (Atl 66 v. b) secondo Scognamiglio.

[Freud dà l’italiano in nota e cita nel testo la traduzione tedesca della Herzfeld, tratta dal libro citato nella nota 265. La traduzione tedesca presenta due imprecisioni. Le ultime parole sono interpretate: “percotesse con la sua coda le mie labbra”, omettendo cioè “dentro”, ma Freud si accorse dell’errore, come dimostra poco sotto, e ne tenne conto nella sua interpretazione. La seconda più grave imprecisione riguarda la parola “nibbio”, resa in tedesco con *Geier*, anziché con *Milan*; ma *Geier* significa “avvoltoio” (prima fonte dell’errore fu probabilmente la

traduzione tedesca del libro di Merežkovskij, il quale invece, in russo, parla correttamente del “nibbio”). Freud non se ne accorse e basò le sue argomentazioni avendo in mente, appunto, l’avvoltoio. Nella presente traduzione rendiamo *Geier* con “nibbio” dove si riferisce al testo di Leonardo, e con “avvoltoio” dove si tratta di considerazioni che possono riguardare soltanto questo uccello (vedi più avanti il discorso sulla dea Mut e l’appendice in corrispondenza dell’esponente di nota 346). Il lettore deve però rammentare che, restando fedele a Leonardo, la nostra traduzione falsa il discorso di Freud per quelle parti che implicano l’unità dei due uccelli. Rispetto all’originale la nostra traduzione per un verso maschera un equivoco di fatto e per l’altro rende forzati certi avvicinamenti. L’errore di Freud fa ovviamente cadere una parte delle sue argomentazioni, benché non necessariamente tutte.]

284 [Vedi in appendice l’annotazione qui aggiunta nel 1919.]

285 [Nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), [cap. 4](#) (in OSF, vol. 4) Freud tratta dei ricordi d’infanzia e di copertura, e in un’aggiunta del 1907, fa lo stesso confronto con l’antica storiografia.]

286 [Vedi in appendice l’annotazione qui aggiunta nel 1919.]

287 [Vedi gli *Appunti di lavoro del 1907-1908* in appendice a *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell’uomo dei topi)* (1909), in OSF, vol. 6. Non è fuori luogo osservare che nel nibbio la coda ha una parte importantissima nei movimenti del volo e che ciò fu certamente osservato da Leonardo. Il significato simbolico della coda del nibbio può trovare conferma nel fatto che essa può essere dispiegata fino ad angolo retto col piano dell’uccello.]

288 [Vedi [nota 283](#), in OSF, vol. 6.]

289 Vedi in proposito il mio *Frammento di un’analisi d’isteria (Caso clinico di Dora)* (1901), [par. 1](#) [in OSF, vol. 4].

290 [Vedi *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., [par. 1.](#)]

291 [Nell’edizione del 1910 è detto: “dell’omosessualità”.]

292 Orapollo, *Hieroglyphica*, libro 1, cap. 11: “Μητέρα δὲ γράφοντες... γῦπα ζωγραφοῦσι” [“Per scrivere madre... dipingono un avvoltoio.” Vedi [nota 283](#), in OSF, vol. 6.]

293 W. H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, vol. 2 (Lipsia 1894-97), voce “Mut”; R. V. Lanson, *Dizionario di mitologia egizia* (Torino 1881-86), pp. 330 sgg.

294 H. Hartleben, *Champollion: sein Leben und sein Werk* (Berlino 1906).

²⁹⁵ “γῦπα δὲ ἄρρενα οὐ φασι γινέσθαι ποτε, ἀλλὰ θηλείας ἀπάσας” [“si dice che non sia mai esistito un avvoltoio maschio, ma che siano tutte femmine”; Eliano, *Sulla natura degli animali*, II.46] in L. von Römer, *Über die androgynische Idee des Lebens*, Jb. sex. Zwischenst., vol. 5, 732 (1903).

²⁹⁶ Plutarco: “*Veluti scarabeos mares tantum esse putarunt Aegyptii, sic inter vultures mares non inveniri statuerunt*” [“Così come credettero che gli scarabei fossero soltanto maschi, gli Egizi diedero per certo che tra gli avvoltoi non si trovassero maschi.” Freud ha qui inavvertitamente attribuito a Plutarco una frase che è in realtà un’annotazione di Leemans (*Horapollonis Nilot Hieroglyphica*, Amsterdam 1835, p. 171) alla frase di Orapollo.]

²⁹⁷ *Horapollonis Nilot Hieroglyphica*, a cura di C. Leemans (Amsterdam 1835), p. 14. Le parole che si riferiscono al sesso dell’avvoltoio suonano: “μητέρα μὲν, ἐπειδὴ ἄρρεν ἐν τούτῳ τῷ γένει τῶν ζώων οὐχ ὑπάρχει” [(usano l’immagine di un avvoltoio) per indicare “la madre poiché in questo genere d’animali non vi è maschio”. – Viene qui citato il passaggio sbagliato di Orapollo. Freud certo intendeva riferirsi a una frase successiva, che suona: “la loro generazione avviene in questo modo: quando l’avvoltoio agogna al concepimento dischiude la sua vagina al vento Borea ed è da esso penetrato per cinque giorni, nei quali non prende né cibo né bevanda, desiderando la procreazione di una creatura”.]

²⁹⁸ Müntz, *Léonard de Vinci* cit., p. 282.

²⁹⁹ *Ibid.*

³⁰⁰ [Leemans in *Horapollonis Nilot Hieroglyphica* cit., p. 172: “Inoltre i Padri della Chiesa s’impadronirono avidamente di questa favola dell’avvoltoio, per confutare con questo argomento tratto dall’ordine naturale coloro che negavano il parto della Vergine; perciò presso quasi tutti troviamo menzione di ciò.”]

³⁰¹ [Vedi *Teorie sessuali dei bambini* cit.].

³⁰² [Vedi alcune osservazioni simili nell’*Interpretazione dei sogni* (1899), [cap. 4](#) (in OSF, vol. 3).]

³⁰³ [Vedi [nota 293](#), in OSF, vol. 6.].

³⁰⁴ Vedi le illustrazioni in Lanzzone, *Dizionario di mitologia egizia* cit., tavv. CXXXVI-CXXXVIII. [Riproduciamo (fig. 1) la tavola CXXXVI, che Lanzzone (pp. 335 sgg.) così commenta: “La dea è rappresentata fallofora e pterofora, con tre teste, quella del centro umana, sormontata dalla doppia corona, e le due laterali di avvoltoio, una con le due penne

poggianti sul modio, e l'altra con la corona rossa: dinanzi alla dea ed a' suoi piedi sta una penna di struzzo."]



Fig. 1. La dea Mut.

305 Von Römer, *Über die androgynische Idee des Lebens* cit.

306 [Vedi *Teorie sessuali dei bambini* cit.]

307 Vedi le osservazioni nello "Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen" [vale a dire *l'Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., par. 1 e Jung, *Conflitti dell'anima infantile* cit. -Aggiunto nel 1919]. Vedi anche nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse" e in "Imago". [Nei contributi di analisi dei bambini.]

308 [Vedi in appendice l'annotazione qui aggiunta nel 1919.]

309 [Questa parte della frase è stata aggiunta nel 1919.]

310 Vedi R. P. Knight, [*A Discourse on the Worship of Priapus* (Londra 1786)] trad. franc.: *Le culte du Priape* (Lussemburgo 1866; Bruxelles 1883).

311 Si tratta principalmente di osservazioni di I. Sadger, che posso in sostanza confermare per mia esperienza. Oltre a ciò mi è noto che Wilhelm Stekel a Vienna e Sándor Ferenczi a Budapest sono pervenuti agli stessi risultati.

312 [Vedi in appendice l'annotazione qui aggiunta nel 1919.]

313 [Il primo riferimento di Freud al narcisismo si trova in una nota aggiunta (la 622), pochi mesi prima, alla seconda edizione dei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905; in OSF, vol. 4), apparsa all'inizio del 1910. Egli aveva esposto tale concetto in occasione di un incontro della Società psicoanalitica di Vienna il 10 novembre 1909. Per una più ampia

trattazione dell'argomento si veda *Introduzione al narcisismo* (1914; in OSF, vol. 7).]

³¹⁴ [Vedi [nota 373](#), in OSF, vol. 6.]

³¹⁵ [Una trattazione più generale dell'omosessualità e della sua genesi si trova nel primo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., particolarmente nella [nota 622](#), aggiunta tra il 1909 e il 1920. Tra le discussioni successive di questo tema si possono citare *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (1920) e *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1921), entrambi in OSF, vol. 9.]

³¹⁶ Solmi, *Leonardo* cit., p. 127 [(Atl 322 r). Qui e sotto Freud cita in tedesco dalla traduzione del libro di Solmi. "Maestro Luca" è Luca Pacioli.]

³¹⁷ *Ibid.*, p. 169 [(W 141 a). "Provvisione" è la magistratura cittadina]. Leonardo si comporta qui come chi sia stato abituato a rendere la sua confessione giornaliera a un'altra persona e ora sostituisca questa persona col diario. Una congettura su chi potesse essere questa persona si trova in Merežkovskij, *Leonardo da Vinci*, trad. ted. (Lipsia 1903), p. 307 [cap. 11, par. 2].

³¹⁸ [*Frammenti letterari e filosofici di L. d. V.* trascelti da E. Solmi (Firenze 1900), p. 137 (F 57 r). Freud cita in tedesco da] Herzfeld, *Leonardo da Vinci* cit., p. 141.

³¹⁹ [Fumagalli, p. 287 (L 94 r). Freud cita in tedesco da] Merežkovskij, *Leonardo da Vinci* cit., p. 282 [cap. 9, par. 9].

³²⁰ O modello. [In realtà Andrea Salaino, citato subito sopra, e questo personaggio di nome Jacomo, che Freud è incerto come definire, sono la stessa persona: il pittore Gian Giacomo Caprotti (1480 circa - 1524), che entrò fanciullo nella bottega di Leonardo e divenne poi suo uomo di fiducia: Leonardo gli aveva dato il nomignolo di "Salaì", cioè diavolo. Il Caprotti è noto effettivamente sotto lo pseudonimo di Andrea Salai o Salaino.]

³²¹ Del monumento equestre di Francesco Sforza.

³²² [Fumagalli, p. 286 (C 15 v). Freud cita in tedesco da] Herzfeld, *Leonardo da Vinci* cit., p. 45.

³²³ [Fumagalli, p. 288 (For II 64 v). Anche qui Freud cita in tedesco da] Merežkovskij, *Leonardo da Vinci* cit., p. 372 [cap. 11, par. 5; ove il conto presenta parecchie differenze ed è dato arbitrariamente in "fiorini", con un totale di 124 fiorini]. Quale dolorosa prova d'incertezza delle notizie, per di più scarse, che si hanno intorno alla vita privata di Leonardo,

rilevo che lo stesso conto delle spese viene riprodotto da Solmi (Leonardo cit., p. 87) con notevoli varianti. La più grave è che i fiorini sono sostituiti dai soldi. È lecito supporre che per “fiorini” non siano da intendere i vecchi “fiorini d’oro”, bensì la misura di conto in uso più tardi, equivalente a lire 12²/₃ o a soldi 33¹/₃. Solmi fa di Caterina “una servente, alla quale venne affidata, per un certo tempo, tutta la piccola azienda domestica di Leonardo”. Non ho potuto accedere alla fonte da cui provengono le due versioni del conto.

³²⁴ “Catelina venne a dì 16 luglio 1493” [Fumagalli, p. 288 (For III 88 r)] - “Giovannina, viso fantastico, sta a santa Caterina all’ospedale” [Richter, n. 1404 (For II pt. 1 3 r). Un senso possibile è che Giovannina è vicino a Caterina all’ospedale. Freud attinge queste due citazioni da Merežkovskij, *Leonardo da Vinci* cit. (cap. 11, par. 5) e le dà in tedesco.]

³²⁵ I modi espressivi in cui poté manifestarsi la libido rimossa di Leonardo - meticolosità e interesse per il denaro - appartengono ai tratti di carattere che derivano dall’erotismo anale. Vedi il mio *Carattere ed erotismo anale* (1908 [in OSF, vol. 5]).

³²⁶ [Vedi [nota 283](#), in OSF, vol. 6.]

³²⁷ [Vedi in appendice l’annotazione qui aggiunta nel 1919.]

³²⁸ F.-A. Gruyer [*Voyage autour du Salon carré au Musée du Louvre* (Parigi 1891), p. 43] citato da von Seidlitz, *Leonardo da Vinci* cit., vol. 2, p. 280. [“Sono quasi quattro secoli che Monna Lisa fa perdere la testa a tutti quelli che parlano di lei, dopo averla guardata a lungo.”]

³²⁹ R. Muther, *Geschichte der Malerei* (3 voll., Lipsia 1909), vol. 1, p. 314.

³³⁰ Müntz, *Léonard de Vinci* cit., p. 417. [“Tutti sanno quale enigma indecifrabile e appassionante Monna Lisa del Giocondo abbia proposto ininterrottamente per quasi quattro secoli agli ammiratori che si affollano dinanzi a lei. Nessun artista (e mi rifaccio alle parole del delicato scrittore che si cela sotto lo pseudonimo di Pierre de Corlay) ‘ha mai espresso in tal modo l’essenza stessa della femminilità: tenerezza e civetteria, pudore e dissimulata voluttà, tutto il mistero di un cuore che si riserba, di un cervello che riflette, di una personalità che sfugge e non concede, di sé stessa, che il suo splendore’.”]

³³¹ A. Conti, *Leonardo pittore*, in *Conferenze fiorentine* cit., pp. 93 sg. [Freud cita l’italiano].

³³² [Freud allude al seguente passo: “... che essendo madonna Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar via quel

malinconico che suol dar spesso la pittura a' ritratti che si fanno..." Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori* cit., p. 40.]

333 Konstantinowa, *Die Entwicklung des Madonnentypus* cit., p. 45.

334 [Il titolo di questo quadro in tedesco è *Heilige Anna Selbdritt*, letteralmente: "Sant'Anna con due altri"; a questo titolo viene fatto riferimento più avanti.]

335 Pater, *Il Rinascimento* cit., p. 123.

336 Herzfeld, *Leonardo da Vinci* cit., p. 88.

337 Citato da Scognamiglio, *Ricerche e documenti* cit., p. 32 [Freud cita l'italiano].

338 [Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori* cit., p. 19. Freud cita la traduzione tedesca di L. Schorn, *Leben der ausgezeichnetsten Maler, Bildhauer und Baumeister* (Stoccarda 1843), vol. 3, p. 6.]

339 È una congettura ammessa da Merežkovskij, il quale però s'immagina l'infanzia di Leonardo in un modo che diverge nei punti essenziali dai nostri risultati, desunti dalla fantasia del nibbio. Eppure se Leonardo stesso avesse avuto questo sorriso [altra congettura di Merežkovskij], la tradizione non avrebbe certo tralasciato di riferire la coincidenza.

340 [Vedi [nota 385](#), in OSF, vol. 6.]

341 Muther, *Geschichte der Malerei* cit., vol. 1, p. 309.

342 [Vale a dire, sant'Anna era la figura prominente nel quadro. Vedi [nota 334](#), in OSF, vol. 6.]

343 Konstantinowa, *Die Entwicklung des Madonnentypus* cit., p. 44: "Colma di tenerezza, Maria abbassa lo sguardo sul suo tesoro, con un sorriso che rammenta l'enigmatica espressione della Gioconda"; e in un altro punto (p. 52), a proposito di Maria: "Sui suoi lineamenti aleggia il sorriso della Gioconda."

344 Von Seidlitz, *Leonardo da Vinci* cit., vol. 2, p. 274, note.

345 [Le parole fra parentesi sono state aggiunte nel 1923.]

346 [Vedi in appendice le annotazioni qui aggiunte da Freud nelle edizioni successive.]

347 Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., terzo saggio, par. 5.

348 [Muther, *Geschichte der Malerei* cit., vol. 1, p. 314.]

349 [Fumagalli, p. 293, nota 4 (Ar 272 r). Freud cita l'italiano da] Müntz,

Léonard de Vinci cit., nota a p. 13.

³⁵⁰ Intendo tralasciare un errore piuttosto notevole commesso da Leonardo in questa notazione, vale a dire l'assegnazione di un'età di 80 anni al padre invece di 77 [in realtà 78. Vedi anche nota 352, in OSF, vol. 6.]

³⁵¹ Canto 27, versi 22-25 [Freud cita l'italiano].

³⁵² Pare che in quel punto del diario Leonardo si sia sbagliato anche nel numero dei suoi fratelli, il che è in strano contrasto con l'apparente precisione di esso. [È invece Freud che si confonde, attribuendo 12 fratelli e sorelle a Leonardo, mentre furono 11, sicché il padre lasciò 12 figli *compreso Leonardo*.]

³⁵³ [Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori* cit., p. 21.]

³⁵⁴ [Fumagalli, p. 293 (L cop. 1 v). Freud cita l'italiano da] von Seidlitz, *Leonardo da Vinci* cit., vol. 2, p. 270. [Il senso della frase è che nessuna opera cominciata da lui o per lui si finì, per colpa sua.]

³⁵⁵ Merežkovskij, *Leonardo da Vinci* cit., p. 348 [cap. 10, par. 9].

³⁵⁶ [Marinoni, p. 148, n. 11 (Atl 76 r. a). Freud cita l'italiano da] Solmi, *La resurrezione* cit., p. 13.

³⁵⁷ [Questa parola fu aggiunta nel 1925.]

³⁵⁸ [Quest'ultima frase fu aggiunta nel 1919. A questo Freud accenna anche nel suo discorso di apertura del secondo Congresso psicoanalitico di Norimberga nel 1910 (vedi *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* [1910], in OSF, vol. 6) e nuovamente, molto più tardi, in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921; in OSF, vol. 9).]

³⁵⁹ Müntz, *Léonard de Vinci* cit., pp. 292 sgg. [Il passo della prima edizione cui Freud si riferisce e soppresso nella seconda diceva: "Per il che fece nell'animo suo un concetto sì eretico, che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo che Cristiano." Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori* cit., p. 22, nota 1.]

³⁶⁰ [Marinoni, p. 122, n. 76 (Atl 320 r. a). Freud cita in tedesco da] Herzfeld, *Leonardo da Vinci* cit., p. 292.

³⁶¹ [Marinoni, p. 125, n. 101 (Atl 370 r. a.).] *Ibid.*, p. 297.

³⁶² [Marinoni, p. 171 (V.U. cop. 2 v).] *Ibid.*, p. 32. [Il "grande uccello" è l'apparecchio da lui progettato;] il "magno Cecero" [cecero = cigno] indicherebbe un'altura presso Firenze, il Monte Ceceri [questa congettura è confermata da un primo abbozzo di Leonardo (V.U. 18 v):

“Del monte, che tiene il nome del grande uccello, piglierà il volo il famoso uccello, ch’empierà il mondo di sua gran fama.” “Gloria” sta per gloria; il “nido dove nacque” è Firenze.]

³⁶³ [Vedi in appendice l’annotazione qui aggiunta nel 1919.]

³⁶⁴ [*Früher*. Nelle edizioni precedenti il 1923 al posto di *früher* compariva *darüber*, ovvero “su ciò”.]

³⁶⁵ [Vasari, *Le vite de’ più eccellenti pittori* cit., p. 46.]

³⁶⁶ [*Ibid.*, pp. 46 sg. I due passi qui riportati sono contigui; Freud li cita dalla traduzione tedesca di Schorn (1843), p. 39.]

³⁶⁷ [Marinoni, p. 192 (Atl 145 v. a). “Diodario”, devadar, è un’autorità locale. Freud cita in tedesco.]

³⁶⁸ Per queste lettere e le ipotesi che vi si riallacciano, vedi Müntz, *Léonard de Vinci* cit., pp. 82 sgg.; per il testo delle stesse e di altre notazioni attinenti, Herzfeld, *Leonardo da Vinci* cit., pp. 223 sgg.

³⁶⁹ [Richter (1^a ed.), vol. 2, pp. 385 sgg.]

³⁷⁰ “Oltre che perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguissi tutto il resto fino a l’altro, tanto che s’empiessi un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Academia*.” [Vasari, *Le vite de’ più eccellenti pittori* cit., p. 21. Sei di queste incisioni sono conservate; in quella in questione la scritta è più propriamente: *Leonardi Vinci Academia*. Freud cita dalla traduzione tedesca di Schorn.]

³⁷¹ La critica vale in senso del tutto generale e non intende colpire in particolare i biografi di Leonardo.

³⁷² Von Seidlitz, *Leonardo da Vinci* cit., vol. 2, p. 271.

³⁷³ [In questi capoversi Freud definisce lucidamente l’ambito e gli scopi (anche in riferimento a questo genere di saggistica) della psicoanalisi come scienza, e i fondamenti metodologici di questa: una dinamica della psiche che fa capo al concetto di “pulsioni” manifestantesi energeticamente, al limite tra lo psichico e il fisico. A proposito di questa discussione e dei rapporti tra costituzione e influenze accidentali si veda, nel volume: S. Freud, *Lettere 1873-1939* (Boringhieri, Torino 1960) la lettera a Else Voigtländer del 1° ottobre 1911, che termina: “... tenendo nel giusto conto i momenti della sorte, abbiamo preso la strada giusta per conoscere la costituzione. Questa è la successione corretta delle stanze. Ciò che rimane inspiegabile dopo l’indagine sugli elementi accidentali può essere attribuito alla costituzione. Le argomentazioni nella *Teoria sessuale* e nel *Leonardo* (che vorrebbe mostrare un esempio

particolarmente clamoroso dell'influenza della costellazione familiare casuale) sono condotte assolutamente secondo questi punti di vista.”]

374 [Cioè su basi biochimiche.]

375 [È qui da vedersi un'allusione alle opinioni di Wilhelm Fliess, secondo cui vi sarebbe un nesso tra bilateralità e bisessualità costituzionale. Vedi il primo accenno di Freud a Leonardo, nella lettera di Freud a Fliess del 9 ottobre 1898: “Leonardo, del quale non si conosce nessuna relazione amorosa, fu forse il più famoso caso di mancinismo. Ti può servire?” Tutta la questione, che interessò profondamente Freud, ricorre più volte nelle sue lettere a Fliess; si veda anche l'introduzione di Ernst Kris a queste ultime. Vedi anche il primo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 609](#).]

376 [Marinoni, p. 59, n. 4 (I 18 r). Freud cita l'italiano ricavato da Herzfeld, *Leonardo da Vinci* cit., p. 11. [È probabile che l'allusione sia alle parole di Amleto (atto 1, scena 5):

Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
Di quante se ne sognano nella vostra filosofia.]

377 [In italiano nel testo.]

378 R. Reitler, *Eine anatomisch-künstlerische Fehlleistung Leonardos da Vinci*, Int. Z. Psychoanal., vol. 4, 205 (1917).

379 [Reitler riprodusse nel suo articolo il disegno di Leonardo (QA III 3 v) traendolo da E. Fuchs, *Illustrierte Sittengeschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, 1. Renaissance, Ergänzungsband (Monaco, data della prefazione 1909); e Freud riprese nella sua nota la stessa illustrazione (qui fig. 2). Senonché era già uscita l'opera fondamentale che riproduceva i sei *Quaderni d'anatomia* tratti dai manoscritti di Windsor, a cura di C. L. Vangensten, A. Fonhan e H. Hopstock (Cristiania 1911-16). Nel terzo quaderno, uscito nel 1913, compariva la riproduzione esatta del disegno in questione (vedi la nostra fig. 3). Luca Beltrami (*I primi risultati della pubblicazione “Anatomia di Windsor”*, in un opuscolo della serie “Miscellanea vinciana”, Milano, dicembre 1923), lodando quest'ultima opera, riprese da una stroncatura dell'articolo di Reitler che era apparsa in “Raccolta vinciana” (n. 11) l'accusa contro Reitler, reo di aver preso per buona la teoria dell'omosessualità ideale di Leonardo avanzata da “un medico tedesco”. Beltrami, che aveva sottocchio la riproduzione esatta, pose in luce “la leggerezza colla quale il Reitler esaminò il disegno – di modo che il lettore può, indipendentemente da quelle conclusioni, credere che il disegno contenga realmente delle gravi scorrezioni –” e volle far “rilevare colla maggiore obiettività la scrupolosa esattezza del disegno di Leonardo”. Giustamente egli fece osservare che l'espressione del volto dell'uomo era tutt'altra, che la mammella appena

delineata non poteva essere fatta oggetto di apprezzamenti così precisi, e che le due gambe accavallate erano la gamba sinistra femminile e la gamba destra maschile, come appunto dovevano essere (si noti peraltro che la vaghezza del disegno non giustifica nessuna asserzione in merito). Toccò a Marie Bonaparte, in una nota alla sua traduzione francese dello scritto di Freud (1927), dimostrare che “la discussione non si riferiva alla medesima figura” e che l’errore di Reitler “prova una volta di più il rischio che si corre a non risalire sempre alle fonti prima di iniziare qualsiasi discussione”. Aggiungeremo, tuttavia, che l’opera di Fuchs era assai seria e né Reitler né Freud avevano motivo di dubitare della riproduzione. È anche possibile ripercorrere la catena di edizioni ottocentesche riprodotte il disegno di Leonardo l’una dall’altra e mai di prima mano, e che lo “migliorarono” e precisarono col risultato che si è visto.]

380 [H. Ellis, J. ment. Sci., vol. 56, 522 (1910).]

381 [*Un ricordo d’infanzia tratto da “Poesia e verità” di Goethe* (1917; in OSF, vol. 9).]

382 [Nota parzialmente rimaneggiata nel 1923; nell’edizione del 1919 la frase “al pari della circostanza che in questo passo Goethe non fa cenno del fratellino” era formulata: “al pari della singolare circostanza che Goethe non fa alcun cenno a un fratellino”. Nel 1923 la frase assume la sua forma attuale e viene aggiunta la frase successiva in parentesi. La variazione è spiegata in una nota aggiunta nel 1924 allo scritto su Goethe citato nella nota 381.]

383 [Questo tema viene discusso anche nell’*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., [nota 430](#) e in *L’uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38), terzo saggio, cap. 1, [par. D](#) (in OSF, vol. 11).]

384 A. Rosenberg, *Leonardo da Vinci* (Lipsia 1898).

385 [La critica odierna assegna il cartone ai primissimi anni del 1500, durante il soggiorno di Leonardo a Firenze, dove dipinse anche la *Gioconda*. Il quadro invece fu ultimato in Francia negli ultimi anni della sua vita.]

386 O. Pfister, *Kryptolalie, Kryptographie und unbewusstes Vexierbild bei Normalen*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 5, 147 (1913).

387 [Vedi anche *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E.](#)]

³⁸⁸ [È la prima volta che Freud usa l'espressione "pulsioni dell'Io", identificandole esplicitamente con le pulsioni di autoconservazione e attribuendo ad esse una parte fondamentale nella funzione della rimozione.]

³⁸⁹ [Schiller, *Die Weltweisen*.]

³⁹⁰ [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905; in OSF, vol. 4).]

³⁹¹ [In tedesco: *Reize*, che significa sia "attrattive" che "stimoli". Vedi *ibid.*, terzo saggio, par. 1.]

³⁹² [Personaggio di un'antica leggenda inglese sorta, sembra, per motivare culti pagani di nudità rituale sopravvissuti nel Medioevo. Bellissima moglie di Leofric, signore di Coventry vissuto intorno alla metà dell'undicesimo secolo, Lady Godiva si impietosì per le tristi condizioni del suo popolo oppresso da iniqui tributi impostigli dal marito e cercò di persuadere Leofric a toglierli. Egli accondiscese purché Lady Godiva percorresse, nuda a cavallo, le strade di Coventry, cosa che ella fece, coperta soltanto dai suoi lunghi e folti capelli.]

³⁹³ [Vedi in *Psicoanalisi "selvaggia"* (1910), nota 400, in OSF, vol. 6, alcune osservazioni sulle "nevrosi attuali".]

³⁹⁴ [Vedi *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* (1901), [parr. 1](#) e [4](#) (in OSF, vol. 4). Vedi *Contributi a una discussione sull'onanismo* (1912), [par. 2](#) e [nota 708](#), in OSF, vol. 6. Nell'edizione del 1910, lo scritto si concludeva con le seguenti parole: "I ben noti lavori di Alfred Adler cercano di definire questo fattore in termini biologici."]

Contributi a una discussione sul suicidio

³⁹⁵ [Ulteriori osservazioni sulla posizione della scuola in questo momento critico dello sviluppo del ragazzo si troveranno in *Psicologia del ginnasiale* (1914; in OSF, vol. 7).]

³⁹⁶ [Il confronto tra lutto e melanconia costituisce il fondamento dello scritto di Freud *Metapsicologia* (1915): *Lutto e melanconia* (in OSF, vol. 8), nel quale egli ritorna sul problema del suicidio. Il confronto era in effetti già stato indicato nella *Minuta teorica N* acclusa alla lettera a Fliess del 31 maggio 1897: *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97; in OSF, vol. 2).]

Recensione a "lettere a donne nervose" di Wilhelm Neutra

³⁹⁷ [Il noto neurologo Hermann Oppenheim pubblicò questo libro nel

³⁹⁸ [Paul Dubois di Berna era noto nella prima metà del secolo per il suo trattamento delle nevrosi basato sulla “persuasione”.]

Psicoanalisi “selvaggia”

³⁹⁹ [Vedi un esempio di questo tipo di proiezione in *Esempi del modo come si tradiscono le fantasie patologiche dei nevrotici* (1910), par. B (qui).]

⁴⁰⁰ [Le “nevrosi attuali” – stati la cui causa è puramente fisica e contemporanea – sono state ampiamente discusse da Freud durante il periodo della sua collaborazione con Breuer. Il termine appare forse per la prima volta nel suo scritto *La sessualità nell’etiologia delle nevrosi* (1898; in OSF, vol. 2). Negli scritti successivi non compaiono più di frequente, se si eccettua qualche citazione (vedi il penultimo capoverso dei *Disturbi visivi psicogeni nell’interpretazione psicoanalitica* [1910], in OSF, vol. 6), un passaggio piuttosto lungo dei *Contributi a una discussione sull’onanismo* (1912) (vedi [par. 2](#), in OSF, vol. 6), e all’inizio del [par. 2](#) dell’*Introduzione al narcisismo* (1914; in OSF, vol. 7), nel quale (come in qualche altro punto) egli afferma che l’ipocondria deve essere considerata come una terza “nevrosi attuale” insieme alla nevrastenia e alla nevrosi d’angoscia. Nel [par. 2](#) dell’*Autobiografia* (1924; in OSF, vol. 10) egli osserva che il tema è stato perso di vista, ma afferma di ritenere ancora corrette le sue prime opinioni sull’argomento. Qualche tempo dopo, per la verità, egli ritorna sul tema in alcuni punti di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925; in OSF, vol. 10). Si veda anche la lezione 24 dell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17; in OSF, vol. 8).]

⁴⁰¹ [L’isteria d’angoscia è stata introdotta da Freud come entità clinica non molto tempo prima di questo scritto ed è stata da lui spiegata in connessione con l’*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908), [par. 3](#), sottopar. 2 (in OSF, vol. 5).]

⁴⁰² [Nella sola edizione del 1910 a questo punto appare la frase seguente: “Questo può facilmente essere attribuito alla sua insufficiente informazione.”]

⁴⁰³ [Vedi *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* (1910), [nota 240](#), in OSF, vol. 6.]

⁴⁰⁴ [Questa Associazione era stata fondata durante il secondo Congresso internazionale di psicoanalisi tenutosi a Norimberga alla fine del marzo 1910.]

405 [Schreber morì il 14 aprile 1911, pochi mesi dopo che Freud aveva scritto questo caso clinico, e a poca distanza dalla sua pubblicazione.]

406 Questa autocaratterizzazione, certo non priva di fondamento e per nulla arbitraria si legge a pagina 55 del libro di Schreber. [Tutti i riferimenti di pagina che nel corso del presente saggio vengono fatti alle *Denkwürdigkeiten eines Nervenkranken* (Mutze, Lipsia 1903) rinviano al testo della traduzione italiana di Federico Scardanelli e Sabina de Waal: Daniel Paul Schreber, *Memorie di un malato di nervi*, a cura di Roberto Calasso (Adelphi, Milano 1974).]

407 *Ibid.*, prefazione, p. 11.

408 [Paul Emil Flechsig (1847-1929), professore di psichiatria a Lipsia dal 1877 al 1921, era molto noto per il suo lavoro in neuroanatomia. *Geheimrat* (consigliere segreto) è antico titolo onorifico austriaco e tedesco.]

409 [Per tutto questo scritto i numeri in parentesi si riferiscono alle pagine del testo italiano delle *Memorie* di Schreber citato nella [nota 406](#).]

410 [Nell'appendice al libro di Schreber (*Memorie* cit., pp. 389 sgg.) sono compresi alcuni documenti tratti dagli atti del processo, e precisamente: tre perizie medico-legali del consigliere segreto dottor Weber datate rispettivamente 9 dicembre 1899, 28 novembre 1900 e 5 aprile 1902; la motivazione di Schreber del ricorso in appello datata 23 luglio 1901; la sentenza della Corte d'Appello di Dresda del 26 luglio 1902.]

411 [Schreber aveva 42 anni al tempo della sua prima malattia e, come Freud ci dirà più avanti, 51 quando si manifestò la seconda.]

412 Perciò ancor prima che potessero agire le incriminate cause del sovraccaricamento attinente alla nuova carica.

413 Nella clinica psichiatrica del professor Flechsig a Lipsia.

414 [La clinica privata del dottor Pierson a Lindenhof.]

415 [Vedi [nota 428](#), in OSF, vol. 6.]

416 [*Entmannung*. Traduciamo con "evirazione", con cui rendiamo in genere il termine freudiano *Kastration*, ricalcando qui la traduzione italiana citata delle *Denkwürdigkeiten*, in cui tale atto viene così descritto da Schreber: "L'evirazione avveniva in questo modo: gli organi

sessuali maschili esterni (scroto e membro virile) venivano ritirati dentro il corpo e trasformati nei corrispondenti organi sessuali femminili, mentre contemporaneamente si trasformavano anche gli organi sessuali interni.” (Schreber, *Memorie* cit., p. 73).]

417 Si ricava dal contesto di questo e di altri brani che l'uomo designato a perpetrare l'abuso sessuale, altri non era che il professor Flechsig. Vedi oltre.

418 [In tedesco: *liegen lassen*, cioè letteralmente “lasciar giacere”, espressione che, com'è ovvio, ha un particolare significato in questo contesto.]

419 I “raggi divini” sono identici, come risulterà, alle voci che parlano la “lingua fondamentale”.

420 Riporto testualmente dalle *Memorie* questa omissione come ogni altra peculiarità di stile. Per mio conto non avrei nessun motivo per mostrarmi riservato in materia tanto grave.

421 [In questo mese Schreber scrisse la “Motivazione del ricorso in appello”. Vedi nota 410, in OSF, vol. 6.]

422 [*Seele*. Quando usato aggettivamente, il termine è stato tradotto “spirituale”. Vedi, ad esempio, più avanti, *Seelenteilen*: “parti spirituali.”]

423 Le parole con le quali Schreber enuncia questa teoria sono da lui poste in corsivo, ed egli aggiunge una nota nella quale mette in risalto che tale teoria può esser utilizzata per spiegare l'ereditarietà. “Il seme maschile contiene un nervo del padre e si congiunge con un nervo preso dal corpo della madre in una unità nuova.” (28) In tal modo una proprietà, che deve attribuirsi agli spermatozoi, viene trasferita ai nervi, e ciò rende verosimile che i “nervi” di Schreber trovino origine nella sfera di rappresentazioni attinenti alla sessualità. Non è infrequente nelle *Memorie* che una nota incidentale relativa a un aspetto della teoria delirante contenga l'indicazione desiderata circa la genesi e quindi il significato del delirio stesso.

424 A tale proposito vedi oltre quanto concerne il sole. L'identificazione (o meglio la condensazione) di nervi e raggi potrebbe aver assunto l'estensione lineare come elemento che li accomuna. I nervi-raggi hanno peraltro la stessa virtù procreatrice dei nervi-spermatozoi.

425 Nella “lingua fondamentale” [vedi [nota 429](#), in OSF, vol. 6] ciò si chiama “stabilire con essi una congiunzione nervosa”.

426 Più oltre apprenderemo quali rimproveri rivolti a Dio si colleghino a ciò.

427 [Vedi [nota 422](#), in OSF, vol. 6.]

428 Questa consiste essenzialmente in un sentimento di ininterrotta voluttà (vedi oltre). [La parola tedesca qui tradotta con “beatitudine” è *Seligkeit*, letteralmente “stato dell’essere beato” (*selig*). *Selig*, oltreché nel senso di “beato”, “santo”, è usato anche per “defunto”. (Vedi la [nota 439](#), in OSF, vol. 6, di Freud).]

429 Una volta sola fu consentito al paziente durante la sua malattia di vedere con l’occhio spirituale l’onnipotenza di Dio nella sua purezza più completa. Dio pronunciò allora la parola molto comune nella lingua fondamentale, vigorosa ma niente affatto amichevole: Carogna! (154) [In tedesco *Luder*. Questo termine ingiurioso è talvolta rivolto a uomini, ma molto più spesso a donne. Freud riprende l’esame della “lingua fondamentale” alla fine della lezione 10 dell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17; in OSF, vol. 8).]

430 Una nota a p. 40 delle *Memorie* consente di supporre che fu un passo del *Manfredi* di Byron a determinare la scelta di Schreber di questi nomi di dèi persiani. Ritroveremo altrove l’influenza di questo poema.

431 “Che poi *nel mio caso* debba trattarsi di pure illusioni dei sensi mi sembra impensabile, se non altro già dal punto di vista psicologico. Infatti l’illusione di essere in rapporto con Dio o con anime defunte non potrà naturalmente sorgere che in persone le quali hanno portato con sé nella loro condizione di eccitazione nervosa anche una sicura fede in Dio e nell’immortalità dell’anima. *Ma questo, secondo quanto si è detto all’inizio di questo capitolo, non è stato per nulla il mio caso.*” (99)

432 In una nota Schreber si sforza qui di attenuare la crudezza della parola “perfidia” richiamandosi a uno degli argomenti che verranno poi addotti a giustificazione di Dio.

433 Questa ammissione del piacere connesso alle funzioni escretorie che noi abbiamo già conosciuto come una delle componenti autoerotiche della sessualità infantile, potrebbe essere raffrontata alle manifestazioni del piccolo Hans nell’*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* (*Caso clinico del piccolo Hans*) (1908), [par. 3](#), sottopar. 1 [in OSF, vol. 5].

434 Anche nella “lingua fondamentale” Dio non era sempre la parte che ingiuriava ma spesso l’ingiuriato; per esempio: “Accidenti, è difficile dire che il buon Dio si faccia f...” (210).

435 [Il nome in parentesi fu aggiunto nel 1924.]

436 [Vedi [nota 428](#), in OSF, vol. 6.]

437 Tuttavia corrisponde pienamente all’appagamento di desiderio offerto

dalla vita dell'aldilà, che ogni differenza di sesso sia finalmente eliminata.

Und jene himmlischen Gestalten

Sie fragen nicht nach Mann und Weib.

[E quelle creature celestiali

Non chiedono se donna o uomo io sia.]

(Mignon, dal *Wilhelm Meister* di Goethe)

438 Circa il senso profondo che potrebbe avere questa scoperta di Schreber, vedi oltre.

439 [Vedi [nota 428](#), in OSF, vol. 6.] Come esempi estremi di entrambi i significati valgono l'espressione *mein seliger Vater* [mio padre buonanima] e le parole [della traduzione tedesca che corrisponde all'originale italiano "felice, è ver, sarei"] del duettino "Là ci darem" nel *Don Giovanni*:

Ja, dein zu sein auf ewig,

Wie selig werd' ich sein.

[Oh, come sarò felice

Di essere tua per sempre.]

Non può essere peraltro privo di significato il fatto che la lingua tedesca impieghi il medesimo termine per due situazioni tanto differenti.

440 "Se su uno dei corpi celesti la putrefazione morale ('eccessi voluttuosi') o forse anche il nervosismo avevano talmente preso possesso di tutta l'umanità" allora – pensa Schreber, riferendosi alle storie bibliche di Sodoma e Gomorra, al diluvio universale ecc. – potrebbe essere imminente una catastrofe nel mondo (72). "Pensavo che questa notizia insomma avesse seminato paura e panico tra gli uomini, distrutto le fondamenta della religione e causato un'epidemia di nervosismo e immoralità universale, a causa della quale l'umanità sarebbe stata colpita da piaghe devastatrici." (111) "Il 'Principe dell'Inferno' era quindi verosimilmente per le anime la potenza immane che poteva svilupparsi da una decadenza morale dell'umanità o da una generale sovraeccitazione dei nervi in seguito ad eccesso di civiltà e nella forma di una potenza nemica di Dio." (180)

441 In connessione con il suo delirio sta il passo seguente: "*Ma l'attrazione* [cioè l'attrazione esercitata da Schreber sui nervi di Dio] *finì per perdere il suo aspetto temibile per i nervi in questione, se e nella misura in cui essi, entrando nel mio corpo, incontravano la sensazione della voluttà dell'anima*, cui anche loro potevano prendere parte. Allora trovavano un surrogato di uguale valore o almeno approssimativamente tale nel mio corpo in cambio della beatitudine celeste che era andata perduta e che parimenti consisteva in una specie di godimento

voluttuoso.” (195-96)

442 “Qualcosa di analogo alla concezione di Gesù Cristo da parte di una Vergine immacolata – una cioè che non aveva mai avuto rapporti con un uomo – è avvenuto nel mio corpo stesso. A due diverse riprese (all’epoca in cui mi trovavo ancora nell’istituto di Flechsig) ho avuto un organo sessuale femminile sia pure insufficientemente sviluppato e nel mio corpo ho sentito quei movimenti saltellanti che corrispondono ai primi segni di vita dell’embrione umano: per un miracolo divino erano stati gettati nel mio corpo nervi divini corrispondenti al seme virile; dunque era avvenuta una fecondazione.” (24 nota) [Questo passo è tratto da una nota della introduzione alle *Memorie*. Il libro di Schreber è preceduto da una prefazione, cui seguono la “Lettera aperta al signor consigliere segreto prof. dr. Flechsig” e una introduzione.]

443 C. G. Jung, *Psicologia della dementia praecox* (1907).

444

[Santiago o Cartagine,
Cineseria o Gesù Cristo,
Tramonto o affanno nel respiro, Ariman o contadino.]

445 Perizia del dottor Weber: “Se si dà uno sguardo al contenuto del suo scritto, se si considera la quantità di indiscrezioni su sé stesso e altri, le descrizioni prive di ritegno delle situazioni e dei processi più scabrosi ed esteticamente addirittura impossibili, l’uso delle espressioni più scandalose ecc., diventa incomprendibile che un uomo che suole contraddistinguersi per tatto e sensibilità intenda compiere un atto che lo comprometterebbe gravemente di fronte agli altri: l’unica spiegazione, appunto, è che...” (410)

Da una storia clinica che ha lo scopo di presentarci un’umanità disturbata e le sue lotte per ritornare sana non si può certo pretendere che faccia sfoggio di “discrezione” e grazia “estetica”.

446 [Di questo capitolo non pubblicato non è stato ancora rintracciato il manoscritto.]

447 “Ancora oggi il Suo nome mi viene ogni giorno gridato centinaia di volte dalle voci che parlano con me in nessi che ritornano continuamente, in particolare come l’autore di quei danni, sebbene i rapporti personali, esistenti tra noi per un certo periodo, siano passati per me da lungo tempo in secondo piano, e io stesso dunque difficilmente avrei una qualsiasi ragione di ricordarmi continuamente, in particolare con un qualsiasi sentimento di rancore, di Lei.” Dalla “Lettera aperta al professor Flechsig” (16). [Vedi [nota 442](#), in OSF, vol. 6.]

448 [*Wahnbildungsarbeit*, analogamente a *Traumarbeit* (lavoro onirico),

termine usato nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), [cap. 6](#) (in OSF, vol. 3).]

449 [*Reinigung*. Nella prima edizione soltanto, compare, certamente per errore di stampa, *Peinigung* (tormento).]

450 Secondo un'altra significativa versione, presto abbandonata, il professor Flechsig si sarebbe sparato, o a Weissenburg nell'Alsazia o nel carcere di Lipsia. Il paziente avrebbe visto il suo funerale, che però non si sarebbe svolto secondo l'itinerario che avrebbe dovuto seguire partendo dalla sede della clinica universitaria verso il cimitero. Altre volte ancora Flechsig gli sarebbe apparso in compagnia di un vigile o in conversazione con la propria moglie. Schreber sarebbe stato testimone di tale conversazione per mezzo della congiunzione nervosa, e nel corso di essa il professor Flechsig diceva a sua moglie di chiamarsi "Dio Flechsig", tanto che quest'ultima era incline a ritenerlo pazzo (102).

451 [A Lindenhof. Vedi [nota 414](#), in OSF, vol. 6.]

452 Di questo von W. le voci gli dissero che in occasione di un'inchiesta avrebbe fatto dichiarazioni false, in particolare lo avrebbe accusato di onanismo, e ciò con l'intenzione di nuocergli oppure per negligenza; per punizione gli sarebbe stato ora imposto di mettersi al servizio del paziente (127).

453 [Vedi [nota 447](#), in OSF, vol. 6.]

454 "Perciò debbo anche *riconoscere* che sia *possibile* che tutto quanto è stato riferito nei primi capitoli delle mie *Memorie* sugli eventi connessi al nome di Flechsig, si riferisca soltanto all'anima di Flechsig che deve essere distinta dall'uomo vivente, l'esistenza della quale certamente è sicura, ma è inspiegabile per via naturale." (356)

455 Vedi K. Abraham, *Die psychosexuellen Differenzen der Hysterie und der Dementia praecox*, Zentbl. Nervenheilk. Psychiat, n.s., vol. 19, 521 (1908). In questo lavoro, l'autore mi attribuisce scrupolosamente il merito di avere, attraverso una corrispondenza scambiata tra noi, influenzato lo sviluppo delle sue vedute in proposito. [Vedi [nota 509](#), in OSF, vol. 6.]

456 A. Adler, *Der psychische Hermaphroditismus im Leben und in der Neurose*, Fortschr. Med., vol. 28, 486 (1910). Secondo Adler la protesta virile partecipa alla genesi del sintomo; nel caso in discussione invece, il soggetto protesta contro il sintomo già consolidato. [Vedi il terzo dei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17), [nota 577](#), in OSF, vol. 6.]

457 Il corsivo è mio.

458 A conferma dell'affermazione espressa sopra, cito un passo della scena finale del dramma, in cui Manfredi dice al demonio che è venuto a portarlo via:

... my past power

Was purchased by no compact with thy crew.

[... il mio passato potere

Fu acquistato senza alcun patto con la tua ciurma.]

Con ciò, dunque, un patto che abbia l'anima per oggetto viene esplicitamente negato. Questo errore di Schreber non è verosimilmente privo di tendenziosità. E d'altronde era ovvio l'accostamento di questo aspetto del *Manfredi* con l'ipotesi più volte avanzata dell'esistenza di relazioni incestuose del poeta con la sua sorellastra. Stupisce, poi, come l'azione dell'altro dramma di Byron, il celebre *Caino*, si svolga in una famiglia arcaica, nella quale l'incesto tra fratelli e sorelle non doveva suscitare obiezione alcuna. Non vogliamo, infine, abbandonare il tema dell'assassinio dell'anima senza ricordare il passaggio seguente: "Precedentemente Flechsig veniva indicato come l'autore dell'assassinio dell'anima, mentre ora già da lungo tempo, con un voluto capovolgimento della situazione, si vuol 'rappresentare' me stesso come colui che ha commesso l'assassinio dell'anima..." (43)

459 Devo la conoscenza dell'età di Schreber all'epoca della sua malattia, alla cortese comunicazione di un suo parente, raccolta dal dottor Stegmann per me a Dresda. A parte questo particolare, però, non ho utilizzato in questo mio lavoro alcuna altra notizia che non sia tratta direttamente dal testo delle *Memorie*. [Freud, come ora sappiamo, ottenne alcune altre informazioni dal dottor Stegmann, di cui non fece uso nello scritto pubblicato. Vedi [nota 468](#), in OSF, vol. 6. Il significato del 51 come età è certamente una reminiscenza della teoria della periodicità di Fliess. Vedi lo stesso numero in uno dei sogni di Freud riferito nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. G, [n. 4](#).]

460 L'intervallo fra la prima e la seconda malattia di Schreber.

461 [Selig. Vedi [428](#), in OSF, vol. 6.]

462 [Il padre era morto nel 1861 e l'unico fratello nel 1877 (F. Baumeyster, *The Schreber Case*, Int. J. Psycho-Anal., vol. 37, 69 e 74, 1956).]

463 Verso la fine del libro egli scrive: "Solo come alcune possibilità da prendere in considerazione ricordo qui: un'evirazione, che potrebbe essere operata facendo sì che, per mezzo della fecondazione divina, nascesse dal mio seno una discendenza..." (306)

464 [E. Jones, *Rationalization in Everyday Life*, J. abnorm. Psychol., vol. 3 (1908).]

465 [La questione viene ripresa più avanti in relazione al concetto di narcisismo.]

466 C. G. Jung, *Contributo alla psicologia della diceria* (1910). Probabilmente è giusto quanto Jung sostiene, che cioè questa scomposizione, conformemente alla generale tendenza della schizofrenia, usa un processo di analisi al fine di produrre un effetto mitigante, destinato a impedire che si verifichino impressioni troppo intense. Le parole d'una sua paziente: "Ah, è anche lei un dottor J.? C'è già stato qualcun altro qui stamane che ha detto di essere il dottor J.", vanno intese come una ammissione del tenore seguente: "Lei mi ricorda in questo momento una persona della serie delle mie traslazioni diversa da quella della sua visita precedente."

467 O. Rank, *Der Mythos von der Geburt des Helden* (Lipsia e Vienna 1909).

468 Su questo punto non si trae dalle *Memorie* chiarimento alcuno. [L'unico fratello era effettivamente più vecchio di tre anni (Baumeyer, *The Schreber Case* cit., p. 69). Freud aveva saputo che la sua ipotesi era esatta attraverso il dottor Stegmann. (Vedi [nota 459](#), in OSF, vol. 6.)]

469 [In tutte le edizioni tedesche è indicato erroneamente il nome "Gottlieb".]

470 Esprimo qui la mia gratitudine al collega dottor Stegmann di Dresda per avermi egli cortesemente spedito una copia della rivista "Der Freund der Schreber-Vereine" [L'Amico delle Associazioni Schreber], vol. 2, n. 10 (1908); in detto fascicolo, pubblicato in occasione del centenario della nascita del dottor Schreber, si trovano alcuni dati biografici su di lui. Il dottor Schreber senior era nato nel 1808 ed era morto nel 1861 all'età di soli 53 anni. Dalla stessa fonte, apprendo che il nostro paziente aveva allora 19 anni. [Informazioni biografiche sul padre di Schreber si trovano anche in Baumeyer, *The Schreber Case* cit., p. 74. Vedi anche M. Schatzmann, *La famiglia che uccide* (Feltrinelli, Milano 1973).]

471 Svetonio, *Vita dei Cesari*, libro VIII, cap. 23. Questa deificazione cominciò da Giulio Cesare. Augusto nelle iscrizioni si qualificava *Divi filius*.

472 Qualche cosa di simile a una tale ritorsione si ha in ciò che il malato un giorno annota: "Ogni tentativo di operare educativamente verso l'esterno deve essere abbandonato in quanto privo di prospettiva." (203-04) Il soggetto non suscettibile di educazione è Dio.

473 "... mentre ora già da lungo tempo, con un voluto capovolgimento della situazione, si vuol 'rappresentare' me stesso come colui che ha

commesso l'assassinio dell'anima..." (43) [Vedi [nota 458](#), in OSF, vol. 6.]

474 [La parola tedesca *Vorhof* (vestibolo) è usata anche in anatomia, come sinonimo di *vestibulum*, a indicare una parte dei genitali femminili. La parola compare nel *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* (1901), [par. 3](#) (in OSF, vol. 4).]

475 [Vedi [nota 468](#), in OSF, vol. 6.]

476 "Il sole è una puttana!" (393)

477 "Del resto anche oggi il sole mi mostra un'immagine in parte diversa da quella che io ne avevo nei tempi precedenti la mia malattia. I suoi raggi impallidiscono davanti a me, quando parlo a voce alta nella sua direzione. Io posso tranquillamente guardare dentro al sole, rimanendone solo molto relativamente abbagliato, mentre in stato di sanità per me, come del resto per gli altri uomini, guardare dentro il sole per minuti interi non sarebbe stato affatto possibile." (157 nota) [Su questo punto Freud ritorna nel *Poscritto* di questo lavoro, qui più avanti.]

478 "Quest'ultimo dio adesso (a partire dal luglio 1894) viene addirittura identificato col sole dalle voci che parlano con me." (107-08)

479 [La parola tedesca per "sole" è femminile: *die Sonne*.]

480 Così parlò *Zarathustra*, parte terza. Anche Nietzsche aveva conosciuto il padre solo da bambino.

481 [Goethe, *Faust*, parte prima (trad. it. di Barbara Allason, Einaudi, Torino 1965).]

482 [Vedi alcune osservazioni sull'"obbedienza posteriore" nell'*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., par. 2.]

483 Allo stesso modo la "fantasia femminile di desiderio" di Schreber non è che una delle forme tipiche assunte dal complesso nucleare infantile.

484 Vedi le mie osservazioni nelle *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)* (1909) [qui].

485 I sistemi del "rappresentare" [146-47 nota] e del "trascrivere" (145) alludono, in connessione con le "anime esaminate", a esperienze degli anni scolastici di Schreber. [Il processo di purificazione delle anime dopo la morte veniva designato nella "lingua fondamentale" come *Prüfung*. Questo è il termine comunemente usato in tedesco per "esame scolastico", ma anche per "verificare" o "provare" in generale. Le anime che non erano ancora state purificate anziché essere chiamate *ungeprüft* (non provate, non esaminate) come ci si potrebbe aspettare, erano dette, conformemente alla tendenza della "lingua fondamentale" di far uso di

eufemismi, *geprüft*, cioè provate, esaminate. “Rappresentare” era similmente un termine che significava “travisare”. Un altro esempio del suo uso si trova qui nella [nota 473](#). Con il sistema del “trascrivere”, tutti i pensieri di Schreber, le sue azioni e ogni cosa che aveva a che fare con lui erano stati annotati di anno in anno in libretti d’appunti da esseri privi di spirito, probabilmente situati in corpi cosmici remoti.]

486 “Che questo fosse lo scopo a cui si mirava fu ammesso apertamente infinite volte nella frase proveniente dal dio superiore e da me udita: ‘Le vogliamo distruggere l’intelletto’.” (222 nota)

487 Non voglio perdere l’occasione di mettere qui in rilievo che considererò attendibile una teoria della paranoia solo quando riuscirà a inserire nel proprio contesto i sintomi *ipocondriaci* dai quali è quasi sempre accompagnata. A me sembra che fra l’ipocondria e la paranoia sussista lo stesso rapporto che fra la nevrosi d’angoscia e l’isteria. [La posizione spettante all’ipocondria è discussa più distesamente da Freud all’inizio del [par. 2](#) dell’*Introduzione al narcisismo* (1914; in OSF, vol. 7).]

488 “Si tentò quindi di spompare il midollo spinale, cosa che avveniva mediante i cosiddetti ‘piccoli uomini’, che mi venivano messi nei piedi. Più avanti dirò qualcosa di più preciso a proposito di questi ‘piccoli uomini’, i quali dimostravano una certa affinità col fenomeno omonimo già ricordato nel cap. VI; di regola erano ogni volta due, un ‘piccolo Flechsig’ e un ‘piccolo von W.’, le cui voci io pure sentivo nei miei piedi.” (172) [La parola *gleichnamig* (“omonimo”) è stata accidentalmente omessa dalla citazione in tutte le edizioni tedesche.] Il signor von W. è lo stesso personaggio dal quale sarebbe partita l’accusa di onanismo rivolta a Schreber. I “piccoli uomini”, secondo Schreber stesso, rappresentano uno dei più singolari e in un certo senso più enigmatici fenomeni della sua malattia (175). Essi appaiono esser scaturiti da una condensazione di bambini e spermatozoi.

489 [Vedi [nota 501](#), in OSF, vol. 6].

490 “Dopo la mia guarigione dalla mia prima malattia ho passato con mia moglie otto anni nell’insieme assai felici, ricchi anche di onori esterni e turbati talora solo dalla ripetuta delusione della nostra speranza di avere bambini.” (56)

491 In coincidenza con questo rilievo che ha conservato nel delirio l’amabile ironia dei giorni sani, Schreber insegue le relazioni che sarebbero esistite nei secoli trascorsi tra le famiglie Flechsig e Schreber, allo stesso modo di un fidanzato che non concependo di aver potuto vivere tanti anni senza conoscere l’amata, insiste nel dire di aver fatto la sua conoscenza già in tempi passati.

⁴⁹² A questo riguardo è degna di nota una protesta del paziente contro le asserzioni delle perizie mediche: “Non ho mai accarezzato l’idea di *divorziare* né fatto trasparire indifferenza per il prolungamento del vincolo matrimoniale, come si potrebbe invece supporre leggendo l’espressione della perizia che io ‘ho sempre pronta l’allusione al fatto che mia moglie potrebbe divorziare’.” (436)

⁴⁹³ Vedi ciò che ho detto sul modo di rappresentare la discendenza dal padre e la nascita di Atena nelle *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit. [qui nota 75].

⁴⁹⁴ Un’ulteriore conferma di ciò si trova nell’analisi del paranoico J. B. di A. Maeder, *Psychologische Untersuchungen an Dementia praecox-Kranken*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, 185 (1910). Mi rincresce di non aver potuto leggere questo scritto all’epoca della stesura del presente lavoro. [Vedi nota 503, in OSF, vol. 6.]

⁴⁹⁵ I. S. Sadger, *Ein Fall von multipler Perversion mit hysterischen Absenzen*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, 59 (1910); Freud, *Un ricordo d’infanzia di Leonardo da Vinci* (1910 [qui]).

⁴⁹⁶ Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), terzo saggio, [par. 3](#) [in OSF, vol. 4. Si tratta di un paragrafo aggiunto nel 1914.]

⁴⁹⁷ [Vedi *ibid.*, nota 740.]

⁴⁹⁸ Vedi Freud, *Teorie sessuali dei bambini* (1908 [in OSF, vol. 5]).

⁴⁹⁹ [“*Angelehnte*” *Komponenten*. Nella sua *Introduzione al narcisismo* cit., [par. 2](#), Freud ha espresso l’opinione che le pulsioni sessuali si appoggiano (*lehnen sich an*) dapprima sul soddisfacimento delle pulsioni dell’Io. Da ciò egli derivò il “tipo per appoggio” o “tipo anaclitico” della scelta oggettuale, che sembra comparire per la prima volta nel suddetto paragrafo del saggio sul narcisismo.]

⁵⁰⁰ [Questo concetto viene ulteriormente spiegato all’inizio di *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913; in OSF, vol. 7), scritto nel quale l’intero argomento accennato in questo capoverso è trattato più estesamente.]

⁵⁰¹ [Questo problema è più ampiamente discusso nello scritto di Freud, di poco successivo, sui *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912; qui). Il termine *Versagung* (frustrazione), già comparso nell’ultimo capoverso del par. 2, è usato nel presente scritto solo in riferimento a ostacoli “esterni”, come pure nella *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12); *Dinamica della traslazione* (qui). Lo stesso termine è impiegato a indicare un ostacolo interno in *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno* (1908; in OSF, vol. 5) e nei *Contributi alla psicologia della vita amorosa*

(1910-17), 2. *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* (qui).]

502 Nella versione della “lingua fondamentale”, come direbbe Schreber.

503 *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., primo saggio, par. 2, sottopar. A. Lo stesso punto di vista, formulato nello stesso modo si trova negli scritti di Abraham e Maeder già citati [vedi [nota 455](#) e [494](#), in OSF, vol. 6].

504 *Gialāl ad-dīn Rūmī*, di Muhammad ibn Muhammad citato da Kuhlenbeck nell'introduzione al vol. 5 delle *Opere* di Giordano Bruno nella traduzione di Rückert.

505 [Forse Freud aveva in animo di affrontare questo argomento in un libro organico, che poi non scrisse, sulla “Metapsicologia”. Vedi l'Introduzione a questo volume.]

506 [Ciò che segue viene ripetuto in modo un po' diverso in *Metapsicologia* (1915; in OSF, vol. 8): *La rimozione*, ed era già stato sottolineato da Freud in una lettera a Ferenczi del 6 dicembre 1910, riportata da E. Jones, *Vita e opere di Freud* (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 2, pp. 533 sg.]

507 [Il problema viene ulteriormente considerato più avanti.]

508 Un'altra *fine del mondo*, diversamente motivata, si manifesta al culmine dell'estasi amorosa (vedi il *Tristano e Isotta* di Wagner); qui non è l'Io, ma il singolo oggetto amoroso che assorbe tutti gli investimenti libidici diretti verso il mondo esterno. [Freud ritornò su questo punto nella sua *Introduzione al narcisismo* cit., [par. 1.](#)]

509 Vedi Abraham, *Die psychosexuellen Differenzen der Hysterie und der Dementia praecox* cit. e Jung, *Psicologia della dementia praecox* cit. Nel breve lavoro di Abraham sono contenuti quasi tutti i punti essenziali di questo lavoro sul caso Schreber.

510 Forse egli ha sottratto ad esso non solo l'investimento libidico, ma ogni interesse in genere e cioè anche gli investimenti che procedono dall'Io. Vedi oltre la discussione di questa questione.

511 [Goethe, *Faust*, parte prima, studio (II) (trad. it. di Barbara Allason cit.).]

512 [Freud ritornò su questa idea e la estese ai sintomi di altre psicosi, qui più avanti, come pure nell'*Introduzione al narcisismo* cit., [parr. 1 e 2](#), in *Metapsicologia* cit.: *L'inconscio e Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno.*]

513 [Vedi [nota 505](#), in OSF, vol. 6.]

514 [La parte svolta dal delirio di grandezza nella schizofrenia viene ulteriormente esaminata nell'*Introduzione al narcisismo* cit., [par. 2](#).]

515 [*Ichbesetzungen*. Questo termine tedesco che ricorrerà altre due volte in ciò che segue, risulta ambiguo in quanto può significare o che l'Io viene "investito" oppure che è l'Io che "investe". L'ambiguità rimane nella traduzione italiana "investimenti dell'Io". Non può esserci dubbio tuttavia che nel presente contesto il termine sia usato nel secondo significato di "investimenti *da parte* dell'Io". Esso equivale a ciò che altrove è chiamato *Ichinteresse* ("interesse dell'Io"), ad esempio nell'*Introduzione al narcisismo* cit., all'inizio del par. 2. Tale implicazione è chiara dalla frase immediatamente successiva ed è inoltre stata esposta qui in modo esplicito nella [nota 510](#). Occasionalmente Freud usa il termine anche nell'altro suo senso, cioè per significare che è l'Io ad essere "investito": ad esempio, ancora nello stesso [par. 2](#) dell'*Introduzione al narcisismo*, egli parla di "*Ichbesetzung mit Libido*" ("investimento dell'Io con libido"). Tale ambiguità, se non è tenuta presente, può dare adito a grave confusione.]

516 [Questo capoverso fu la base delle critiche avanzate da Jung, che Freud discute alla fine del par. 1 dell'*Introduzione al narcisismo* cit.]

517 [Vale a dire: "mente scissa".]

518 [La proposta di Freud, introdotta qui per la prima volta, è che il termine "parafrenia" venga usato per sostituire "dementia praecox" e "schizofrenia", e sia distinto dall'affine "paranoia". In questo senso egli lo usò ad esempio in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14; in OSF, vol. 7): *Inizio del trattamento*. Non molto tempo dopo, tuttavia, egli incominciò a usare il termine in un senso più ampio, per indicare cioè sia la "dementia praecox" sia la "paranoia". Ciò risulta ben chiaro nell'*Introduzione al narcisismo* cit., [par. 2](#), ove egli classifica insieme la dementia praecox e la paranoia come "le parafrenie", ma distingue la "dementia praecox o parafrenia propriamente detta" dalla "paranoia". Che il mutamento di significato fosse apportato deliberatamente è dimostrato in un punto all'inizio di *La disposizione alla nevrosi ossessiva* cit.: nella prima edizione dello scritto, pubblicata alla fine del 1913, Freud parla delle "altre due psiconevrosi da me chiamate parafrenia e paranoia"; ma quando lo scritto fu ristampato nel 1918, l'ultima parte della frase fu modificata in: "che ho riunito sotto la denominazione di 'parafrenia'". Infine nella lezione 26 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit. egli scrive: "Mi sono permesso una volta di avanzare la proposta di riunire la paranoia e la dementia praecox sotto la comune denominazione di 'parafrenia'." In seguito però, egli sembra aver rinunciato al tentativo di introdurre questo termine.]

- 519 Nello scritto già citato [vedi [nota 455](#), in OSF, vol. 6].
- 520 [La spiegazione genetica della differenza viene indicata qualche frase più avanti, nella più antica fissazione predisponente nel caso della *dementia praecox*.]
- 521 [Un caso con questo andamento, che si trasforma da isteria in nevrosi ossessiva, ha un'ampia parte nel saggio *La disposizione alla nevrosi ossessiva* cit., scritto non molto tempo dopo il presente lavoro.]
- 522 Vedi F. Riklin, *Über Versetzungsbesserung*, Psychiat.-neurol. Wschr., vol. 7 (1905).
- 523 [Nella sola prima edizione appariva a questo punto la seguente nota a piè di pagina: "Vedi il mio scritto nella prima metà del volume dello 'Jahrbuch' (vol. 8), che si basa sulle *Memorie di un malato di nervi*."]
- 524 Vedi C. G. Jung, *Simboli della trasformazione* (1912/1952) [in *Opere di C. G. Jung*, vol. 5, Boringhieri, Torino 1970, pp. 136 sg. e 296]; S. Spielrein, *Über den psychologischen Inhalt eines Falles von Schizophrenie (Dementia praecox)*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 3, 350 (1911).
- 525 Vedi la nota a p. 157 del libro di Schreber [citata qui nella nota 777].
- 526 S. Reinach, *Cultes, mythes et religions*, 4 voll. (Parigi 1905-12), vol. 3, p. 80, cita Keller, *Die Tiere des classischen Alterthums in Kulturgeschichtlicher Beziehung* (Innsbruck 1887), p. 268.
- 527 Si ponevano delle immagini di aquile in cima ai templi perché servissero da parafulmini "magici" (vedi Reinach, *Cultes, mythes et religions* cit.).
- 528 I particolari si trovano *ibid.*, vol. 3, p. 80 e vol. 1, p. 74.
- 529 [Freud seguì questa linea di pensiero in *Totem e tabù* (1912-13; in OSF, vol. 7).]
- 530 *Adel* richiama *Adler*. [*Adel* significa "nobiltà" o "nobile"; *Adler* significa "aquila" o "persona nobile".]
- 531 *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907 [in OSF, vol. 5]).

Contributi alla psicologia della vita amorosa

- 532 [Nelle edizioni precedenti al 1924, la parola era "deformazione".]
- 533 [La domanda sull'origine dei bambini. Il punto è spiegato a lungo in *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), verso la fine del [par. 1](#)

(qui).]

⁵³⁴ [Questo fatto era già stato accennato nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 6, [par. C](#) (in OSF, vol. 3) e menzionato esplicitamente in *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), [cap. 6](#) (in OSF, vol. 5). Vedi anche il *Significato opposto delle parole primordiali* (1910), in OSF, vol. 6.]

⁵³⁵ [Vedi l'ultimo capoverso delle *Teorie sessuali dei bambini* (1908; in OSF, vol. 5).]

⁵³⁶ [Il termine "complesso edipico" appare qui per la prima volta negli scritti di Freud. Il concetto, però, era già stato espresso moltissime volte (vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., [nota 524](#)) ed egli aveva già parlato del "complesso nucleare" ad esempio nello scritto citato nella nota precedente e verso la fine della quarta delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909; qui). Si veda anche *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), [nota 749](#) (in OSF, vol. 4).]

⁵³⁷ In [una discussione contenuta in] O. Rank, *Der Mythos von der Geburt des Helden* (Vienna 1909). [Vedi, di Freud, *Il romanzo familiare dei nevrotici* (1908; in OSF, vol. 5) e *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 749](#).]

⁵³⁸ [Vedine un esempio nella lettera di Freud a Fliess del 20 giugno 1898. In un capoverso aggiunto nel 1909 dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#), Freud dice che nel sogno imperatore e imperatrice rappresentano i genitori di chi sogna.]

⁵³⁹ [Shakespeare, *Macbeth*, atto 5, scena 7. Questa è la prima ampia allusione di Freud alla relazione tra nascita e angoscia. Un accenno allo stesso problema si trova già nella [nota 735](#), aggiunta nel 1909 nel cap. 6 dell'*Interpretazione dei sogni* cit. La stessa citazione si trova verso l'inizio della [lezione 25](#) dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17; in OSF, vol. 8). Naturalmente la più ampia trattazione dell'argomento si trova in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), particolarmente nei [capp. 2, 8 e 11](#), par. A, sottopar. b (in OSF, vol. 10), dove sono ampiamente rivedute le opinioni precedenti. All'inizio dei suoi studi psicologici Freud aveva posto i sintomi dell'angoscia in relazione non con l'esperienza della nascita ma con ciò che si accompagna al coito. Si veda, ad esempio, *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894), [par. 3](#) (in OSF, vol. 2) e *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97), *Minuta E* (*ibid.*). Per altri aspetti del problema dell'angoscia, che Freud fino a questo momento non aveva mai posto chiaramente in connessione con l'atto della nascita, vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., terzo saggio, [par. 5](#) e [nota 746](#).]

540 [Vedi l'*Interpretazione dei sogni* cit., [nota 309](#), aggiunta nel 1914.]

541 Rank, *Der Mythos von der Geburt des Helden* cit.

542 [Sogni di salvataggio si trovano citati nel penultimo capoverso, aggiunto nel 1911, dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#). Un sogno di salvataggio di una donna è analizzato nello scritto di Freud *Sogno e telepatia* (1921; in OSF, vol. 9).]

543 [*Carattere ed erotismo anale* (1908; in OSF, vol. 5).]

544 [Nello scritto, di molti anni successivo a questo, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (1920; in OSF, vol. 9), Freud descrisse lo stesso tipo di scelta oggettuale in una ragazza omosessuale.]

545 [Più esattamente, questo procedimento era noto come “falso nesso”, fin dai tempi dello scritto *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [par. 2](#) e [nota 143](#) (in OSF, vol. 2). Vedi *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)* (1909), [par. 1](#), [sottopar. d](#), in OSF, vol. 6.]

546 M. Steiner, *Die funktionelle Impotenz des Mannes und ihre Behandlung*, Wien. med. Pr., vol. 48, 1535 (1907); W. Stekel, *Nervöse Angstzustände und ihre Behandlung* (Vienna 1908); S. Ferenczi, *Analytische Deutung und Behandlung der psychosexuellen Impotenz beim Manne*, Psychiat.-neurol. Wschr., vol. 10, 298 (1908). [Freud aveva scritto nel 1908 una prefazione al libro di Stekel, e ne scrisse una più tardi, nel 1913, al libro di Steiner.]

547 Stekel, *Nervöse Angstzustände* cit., pp. 191 sgg.

548 [Vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., secondo saggio, [par. 6](#) e [nota 713](#).]

549 [Sul concetto di “appoggio” vedi *ibid.*, [note 679](#) e [744](#). Il tipo di scelta oggettuale “per appoggio” fu più ampiamente trattato da Freud nell'*Introduzione al narcisismo* (1914; in OSF, vol. 7).]

550 [“Imago”, come poco oltre “introversione” e “sensibilità complessuale”, sono tutti termini introdotti da C. G. Jung, il cui pensiero Freud nel 1912 aveva sempre presente, mentre i loro rapporti stavano naufragando sullo scoglio della natura da attribuire alla libido e all'energia psichica in generale (vedi nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [la nota 744](#) aggiunta nel 1914, *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lezz. 23](#) e [26](#), e *Nuova serie di lezioni* (1932), [lez. 31](#) (in OSF, vol. 11). Per il termine “introversione” vedi anche *Dinamica della traslazione* (1912), [nota 675](#) e *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912), [696](#), in OSF, vol. 6.]

551 [Genesi II.24.]

552 [Nelle edizioni precedenti al 1924 la parola, molto inconsueta, qui usata era *Unbewusstsein* ("incoscienza").]

553 [Termine usato da Jung negli esperimenti sull'associazione verbale da lui condotti nei primi anni del secolo e usato da Freud anche in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit., par. 1, [sottopar. g.](#)]

554 A questo proposito si concede volentieri che la frigidity della donna sia un tema complesso che si può affrontare anche da un altro punto di vista. [Il tema sarà ripreso nel terzo contributo.]

555 [Arnold Böcklin (1827-1901), noto pittore svizzero.] G. Floerke, *Zehn Jahre mit Böcklin* (2ª ed., Monaco 1902), p. 16.

556 [*Reizhung*. Il termine è stato introdotto da Hoche e Bloch. Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 625.](#)]

557 [Vedi le due lunghe note, una all'inizio e una alla fine, del [par. 4](#) del *Disagio della civiltà* (1929; in OSF, vol. 10).]

558 [Freud lascia per un momento in sospeso la discussione della valutazione, apparentemente assai scarsa, che i primitivi fanno della verginità, soffermandosi invece sulla valutazione che è tipica dei popoli incivili.]

559 R. von Krafft-Ebing, *Bemerkungen über "geschlechtliche Hörigkeit" und Masochismus*, Jb. Psychiat., vol. 10, 199 (1892).

560 [Un'osservazione in proposito si troverà in una nota alla fine dello scritto di Freud *Analisi terminabile e interminabile* (1937; in OSF, vol. 11).]

561 E. Crawley, *The Mystic Rose* (Londra 1902); H. H. Ploss e M. Bartels, *Das Weib in der Natur- und Völkerkunde* (Lipsia 1891); diversi passi in J. G. Frazer, *Taboo and the Perils of the Soul* (seconda parte di *The Golden Bough*, 3ª ed., Londra 1911); H. Ellis, *Studies in the Psychology of Sex*, vol. 6: *Sex in Relation to Society* (Filadelfia 1913).

562 Crawley, *The Mystic Rose* cit., p. 347.

563 J. Roy. anthrop. Inst., vol. 24, 169. [Questa e le seguenti citazioni bibliografiche fanno parte del testo di Crawley riportato da Freud.]

564 R. Brough Smith, *The Aborigines of Victoria* [Londra 1878], vol. 2, p. 319.

565 [B. Spencer e F. J. Gillen, *The Native Tribes of Central Australia* (Londra 1899).]

⁵⁶⁶ J. Thomson, *Through Masai Land* [Londra 1887], p. 258.

⁵⁶⁷ Ploss e Bartels, *Das Weib in der Natur- und Völkerkunde* cit., vol. 2, p. 490.

⁵⁶⁸ A. Featherman, *Social History of the Races of Mankind* [7 voll., Londra 1885-91], vol. 2, p. 474.

⁵⁶⁹ *Ibid.*, vol. 3, p. 406.

⁵⁷⁰ [Quando Freud scrive è in corso la prima guerra mondiale.]

⁵⁷¹ Per numerosi altri casi di cerimoniali matrimoniali non c'è alcun dubbio che a persone diverse dallo sposo, per esempio agli aiutanti e ai compagni del medesimo (i "testimoni" delle nostre usanze), è concesso di disporre sessualmente della sposa fino in fondo.

⁵⁷² Vedi *Totem e tabù* (1912-13), cap. 4, [par. 5](#) [in OSF, vol. 7].

⁵⁷³ [Freud ritorna su questo punto nel par. 6 di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921; in OSF, vol. 9) e nel [par. 5](#) del *Disagio della civiltà* cit.]

⁵⁷⁴ [Di ciò Freud aveva parlato alcuni mesi prima nella *Introduzione alla psicoanalisi* cit., verso la fine della [lezione 19](#).]

⁵⁷⁵ A. J. Storfer, *Zur Sonderstellung des Vatermords* (Vienna 1911); C. G. Jung, *L'importanza del padre nel destino dell'individuo* (1909/1949).

⁵⁷⁶ Ploss e Bartels, *Das Weib in der Natur- und Völkerkunde* cit., vol. 1, XII, e J.-A. Dulaure, *Des divinités génératrices* (Parigi [1^a ed. 1805] 1905), p. 142.

⁵⁷⁷ [A. Adler, *Der psychische Hermaphroditismus im Leben und in der Neurose*, Fortschr. Med., vol. 28, 486 (1910). Vedi l'uso di questa espressione adleriana in *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)* (1910), [nota 456](#), in OSF, vol. 6. Sul dissenso di Freud con Adler, vedi il [par. 3](#) dello scritto *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914; in OSF, vol. 7).]

⁵⁷⁸ Vedi il mio scritto *Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale* (1915 [in OSF, vol. 8]).

⁵⁷⁹ [Cioè l'invidia del pene e i fenomeni connessi.]

⁵⁸⁰ [Ludwig Anzengruber (Vienna, 1859-89), drammaturgo e novelliere.]

⁵⁸¹ Un magistrale racconto breve di Arthur Schnitzler (*Das Schicksal des Freiherrn von Leisenbogh* [Il destino del signore di Leisenbogh]) merita

di essere qui citato, nonostante le differenze di situazione. L'amante di un'attrice assai esperta in amore, rimasto vittima di un incidente, le ha creato in certo qual modo una nuova verginità, pronunciando una maledizione mortale sull'uomo che per primo la possederà dopo di lui. La donna rivestita di questo tabù non osa per qualche tempo avere rapporti sessuali. Ma dopo che si è innamorata di un cantante, escogita il ripiego di concedersi per una notte al signore di Leisenbogh, che per anni l'ha circuita senza successo. Su di lui si compie la maledizione; gli prende un colpo appena apprende il motivo della sua insperata fortuna in amore.

582 I. Sadger, *Von der Pathographie zur Psychographie*, "Imago", vol. 1, 158 (1912).

Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico

583 [Tale concetto espresso come "fuga nella psicosi" si trova già in uno dei primi scritti di Freud: *Le neuropsicosi da difesa* (1894), [par. 3](#) (in OSF, vol. 2). Per l'espressione più generale di "fuga nella malattia" si veda *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908), par. B e nota 377 (in OSF, vol. 5).]

584 P. Janet, *Les névroses* (Parigi 1909).

585 [W. Griesinger (1817-68), noto psichiatra berlinese della generazione precedente, era molto ammirato dal maestro di Freud, Meynert. Il passo a cui è fatto riferimento nel testo è senza dubbio quello citato da Freud tre volte nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), cap. 1, [par. H](#) e [nota 351 e 489](#) (in OSF, vol. 3), e nuovamente nel *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), [nota 175](#) (in OSF, vol. 5). In tale passo Griesinger (*Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten*, Stoccarda 1845, p. 89) indica il carattere di appagamento di desiderio comune sia alle psicosi sia ai sogni.]

586 Otto Rank nel suo articolo *Schopenhauer über den Wahnsinn*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 69 (1910) ha recentemente indicato in un passo di Schopenhauer (*Il mondo come volontà e rappresentazione*, pt. 2, cap. 32) una intuizione straordinariamente chiara di questo tipo di causa.

587 [Questa sembra essere la prima comparsa del termine "principio di piacere". Nell'*Interpretazione dei sogni* cit. è sempre chiamato "principio di dispiacere" (vedi cap. 7, [par. E](#)).]

588 [*L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7; vedi in particolare [parr. C e E](#). Ma ciò che segue è in gran parte accennato anche nel *Progetto di una psicologia* (1895), cap. 1, [parr. 11 e 15](#) (in OSF, vol. 2).]

589 Lo stato di sonno può restaurare l'immagine della vita psichica com'era prima del riconoscimento di realtà, per il fatto che esso ha come presupposto l'intenzionale diniego della realtà stessa (desiderio di dormire).

590 Voglio cercar di completare l'esposizione schematica data sopra con alcune considerazioni: si obietterà giustamente che una simile organizzazione, che è schiava del principio di piacere e che trascura la realtà del mondo esterno, non potrebbe mantenersi in vita neanche per breve momento, per cui si dirà che essa non può essersi realizzata affatto; l'utilizzazione di una finzione di questo genere si giustifica tuttavia se si considera che il lattante – purché vi si includano le cure materne – realizza pressappoco un tale sistema psichico. Egli allucina probabilmente l'appagamento dei suoi bisogni interni, rivela, mediante la scarica motoria dell'urlare e del dimenarsi, il suo dispiacere quando aumentano gli stimoli e manca il soddisfacimento, ed esperimenta allora il soddisfacimento che ha allucinato. Soltanto più tardi, da bambino, egli impara a usare intenzionalmente queste reazioni di scarica come mezzi di espressione. Poiché le cure del lattante rappresentano il modello delle cure successive del bambino, il dominio del principio di piacere può propriamente cessare soltanto con il completo svincolamento psichico dai genitori. Un bell'esempio di sistema psichico isolato dagli stimoli del mondo esterno, che può soddisfare da sé autisticamente secondo il termine di Bleuler (*Das autistische Denken*, Lipsia e Vienna 1912) i suoi bisogni di alimentazione, è dato dall'uccellino rinchiuso nel guscio dell'uovo con la sua provvista di alimento, e per il quale la cura materna si limita alla produzione di calore. – Il fatto che un sistema vivente secondo il principio di piacere abbia bisogno di dispositivi che gli consentano di sottrarsi agli stimoli della realtà, non è da considerarsi come una correzione dello schema di cui stiamo parlando, ma come un completamento di esso. Questi dispositivi altro non sono che il correlato della "rimozione", la quale tratta gli stimoli interni spiacevoli come se fossero esterni, vale a dire li spinge nel mondo esterno. [Vedi anche *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), cap. 7, par. A (in OSF, vol. 4).]

591 [Alcune osservazioni sulle opinioni di Freud circa l'attenzione si trovano in uno degli scritti metapsicologici: *L'inconscio* (1915), [nota 121](#) (in OSF, vol. 8).]

592 [Questo concetto, spesso ripetuto da Freud, compare già nella prima edizione del *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., [cap. 6](#), ed è più tardi esaminato in modo approfondito nello scritto *La negazione* (1925; in OSF, vol. 10).]

593 [Vedi *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 11.](#)]

⁵⁹⁴ [Vedi *ibid.*, [par. 18](#) e *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E](#). Confronta anche quanto in proposito è detto in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)* (1909), [par. 2](#) (qui).]

⁵⁹⁵ [Vedi *Progetto di una psicologia* cit., cap. 3, [par. 1](#) e *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [parr. D](#) e [F](#). Un ulteriore sviluppo di tale concetto si trova nell'*Inconscio* cit., [par. 7](#).]

⁵⁹⁶ Così come una nazione, la cui prosperità si fonda sullo sfruttamento del terreno, destina tuttavia un certo territorio a essere lasciato nelle sue condizioni naturali e a essere protetto dalle trasformazioni della civiltà (per esempio il parco nazionale di Yellowstone). [Vedi le discussioni di fantasie nel *Poeta e la fantasia* (1907) e in *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità* (1908) (entrambi in OSF, vol. 5). Il termine *Realitätsprüfung* = esame di realtà compare forse per la prima volta in questa frase.]

⁵⁹⁷ La superiorità dell'Io-realtà sull'Io-piacere è bene espressa da Bernard Shaw con le parole: "Riuscire a scegliere la linea del massimo vantaggio anziché seguire la direzione della minima resistenza" (*Uomo e superuomo*). [È un'osservazione fatta da Don Giovanni verso la fine dell'interludio mozartiano nell'atto 3. - Una discussione più ampia dei rapporti tra Io-piacere e Io-realtà si trova in *Pulsioni e loro destini* (1915; in OSF, vol. 8).]

⁵⁹⁸ Vedi un'opinione simile in O. Rank, *Der Künstler* (Vienna 1907). [Si veda anche *Il poeta e la fantasia* cit. e *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), [lez. 23](#), ultimo capoverso (in OSF, vol. 8).]

⁵⁹⁹ [Questo argomento è sviluppato nello scritto *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913; in OSF, vol. 7).]

⁶⁰⁰ [Questa difficoltà è più ampiamente discussa nell'ultima parte della [lez. 23](#) nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit.].

⁶⁰¹ [Questo sogno fu aggiunto all'edizione del 1911 dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. G](#), poco tempo dopo la pubblicazione del presente scritto.]

Sogni nel folklore (in collaborazione con David Ernst Oppenheim)

⁶⁰² [Questa epigrafe compare in testa alle opere di Oppenheim. La citazione corrisponde in realtà al verso 342 dell'*Ars Poetica* di Orazio. Il senso preciso delle parole è controverso, ma in questo contesto potrebbe essere così interpretato: "I nobili ramni (cavalieri) disdegnano la poesia troppo seria."]

- 603 Da *Südslavische Volksüberlieferungen die sich auf den Geschlechtsverkehr beziehen* [Tradizioni popolari slave del Sud sui rapporti sessuali], raccolte e commentate da F. S. Krauss, "Anthropophyteia", vol. 7, 450, n. 820 (1910).
- 604 [Nota aggiunta da F. S. Krauss] Vedi "Anthropophyteia", vol. 1, 4, n. 5 (1904). Cfr. inoltre il proverbio tedesco ebraico: "Loca sogna il granturco, la fidanzata l'arnese." [Vedi anche *L'interpretazione dei sogni* (1899), cap. 3, nota 347 (in OSF, vol. 3).]
- 605 Da *Niederösterreichische Schnadahüppeln* raccolte da H. Rollett [quartine rimate di tono spensierato, cantate in Baviera e nelle zone montane dell'Austria inferiore], "Anthropophyteia", vol. 5, 151, n. 2 (1908).
- 606 Dalle Alpi austriache, "Kryptadia", vol. 4, 111, n. 160.
- 607 Burla dell'Austria inferiore, "Anthropophyteia", vol. 3, 190, n. 85 (1906).
- 608 *Das erotische Werk des Félicien Rops* (ed. privata, Berlino 1905), 42 incisioni, figura 20.
- 609 [Nota a margine di Oppenheim] Come il globo nell'incisione di Rops, un bassorilievo romano nell'anfiteatro di Nîmes mostra un uovo trasformato in simbolo degli organi sessuali femminili per una analoga fessura. Anche qui non manca il corrispondente maschile. Appare come uno strano fallo che a guisa d'uccello siede su quattro uova del tipo descritto – si direbbe per covarle.
- 610 [*Würmchen* (piccolo verme, vermicciattolo) è espressione comune in tedesco per indicare un bambino piccolo.]
- 611 *Schlesische Volkslieder* [canzoni popolari della Slesia], trascritte da Waldheim, "Anthropophyteia", vol. 7, 369 (1910).
- 612 [*Roter König* (re rosso) ha nel gergo austriaco il significato di "mestruazioni".]
- 613 [Nota di F. S. Krauss] Vedi la versione slava in Krauss, *Die Zeugung in Sitte, Brauch und Glauben der Südslaven* [La procreazione negli usi, costumi e credenze degli Slavi del Sud], "Kryptadia", vol. 6, 259-69 e 375 sg.
- 614 R. Tarasevsky, *Das Geschlechtsleben des Ukrainischen Bauernvolkes*, in "Beiwerke zum Studium der Anthropophyteia" (Lipsia 1909), p. 289, n. 265.
- 615 [Nota di Oppenheim] Un coltello è abitualmente portato da uno

scassinatore [*Einbrecher*, letteralmente “chi spezza dentro”]. Il tipo di scasso è alluso in una frase proverbiale in uso a Solingen riportata in “*Anthropophyteia*”, vol. 5, 182, n. 11 (1908): “Dopo il matrimonio avviene lo scasso.” Confronta l’espressione gergale berlese *Brecheisen* [letteralmente “ferro che spezza”] per significare un pene gagliardo (“*Anthropophyteia*”, vol. 7, 33, 1910).

⁶¹⁶ [*Traumhandlung*. Questo termine ha qui il significato di un’azione svolta nel sogno che è al tempo stesso un’azione reale. Il concetto non è discusso nell’*Interpretazione dei sogni* cit.]

⁶¹⁷ [*Nota a margine di Oppenheim*] Vedi oltre le nostre osservazioni sulla dote come termine che sta per pene e borsellino per testicoli e anche i confronti fra virilità e ricchezza e tra febbre dell’oro e libido. [Ma il riferimento non è chiaro.]

⁶¹⁸ Un altro sogno di lotteria, contenuto in questa piccola raccolta, conferma questa opinione.

⁶¹⁹ L’esperienza psicoanalitica mostra che gli zeri nei numeri onirici possono essere trascurati nell’interpretazione.

⁶²⁰ Vedi *Carattere ed erotismo anale* (1908 [in OSF, vol. 5]).

⁶²¹ A. Jeremias, *Das alte Testament in Lichte des Alten Orients* (Lipsia 1904), p. 115 nota.

⁶²² [*Nota a margine di Oppenheim*] Similmente in Messico.

⁶²³ Poggio Bracciolini, *Facetiae*, a cura di G. Lazzeri (Corbaccio, Milano 1904), p. 121. [L’aneddoto è abbreviato da Oppenheim.]

⁶²⁴ Tarasevsky, *Das Geschlechtsleben des Ukrainischen Bauernvolkes* cit., p. 194, n. 232.

⁶²⁵ [*Nota aggiunta da Oppenheim*] Confronta casi analoghi in “*Anthropophyteia*”, vol. 4, 342-45, nn. 580-81 (1907).

⁶²⁶ Vedi *Carattere ed erotismo anale* cit.

⁶²⁷ F. Wernert, *Deutsche Bauernerzählungen gesammelt in Ober- und Unterelsass* [Racconti contadini tedeschi raccolti nell’Alsazia superiore e inferiore], “*Anthropophyteia*”, vol. 3, 72, n. 15 (1906).

⁶²⁸ Krauss, *Südslavische Volksüberlieferungen* cit., “*Anthropophyteia*”, vol. 5, 346, n. 737 (1908).

⁶²⁹ von Waldheim, *Skatologische Erzählungen aus Preussisch-Schlesien* [Racconti scatologici dalla Slesia prussiana], “*Anthropophyteia*”, vol. 6, 431, n. 9 (1909).

⁶³⁰ Tarasevsky, *Das Geschlechtsleben des Ukrainischen Bauernvolkes* cit., p. 196, n. 233.

⁶³¹ [Nota a margine di Oppenheim] In un racconto che proviene dalla Piccardia, spingere un anello in un dito è assunto come simbolo per descrivere un'erezione. Più in basso va l'anello, più lungo diventa il pene - e l'analogia ha naturalmente potere magico. ("Kryptadia", vol. 1, n. 32.) [È un esempio di quel che Frazer chiama "magia imitativa".]

⁶³² Vedi W. Stekel, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911). [Vedi anche *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)* (1910), [nota 423](#) e testo corrispondente, in OSF, vol. 6.]

⁶³³ Wernert, *Deutsche Bauernerzählungen* cit., "Anthropophyteia", vol. 4, 138, n. 173.

⁶³⁴ [A questo punto compare, a margine del manoscritto, un punto interrogativo di Oppenheim.]

⁶³⁵ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [nota 635](#) e testo corrispondente.]

⁶³⁶ [Nota a margine di Oppenheim] Cosa significa?

⁶³⁷ A. Riedl, *Schwänke und Schnurren niederösterreichischer Landleute* [Aneddoti e storielle che provengono dai contadini dell'Austria inferiore], "Anthropophyteia", vol. 5, 140, n. 19 (1908).

⁶³⁸ [Nota a margine di Oppenheim] Che dire del tesoro che compare nel sogno di uno dei due compagni di letto? [vedi "Un sogno vivace", in OSF, vol. 6].

⁶³⁹ Narrata da un insegnante a Belgrado, e basata su una versione raccontata da una contadina della regione del Kragujevac. "Anthropophyteia", vol. 4, 255, n. 10 (1907).

⁶⁴⁰ [Nota a margine di Oppenheim] Vedi una storia molto simile che proviene dall'Ucraina, "Kryptadia", vol. 5, 15.

⁶⁴¹ Krauss, *Südslavische Volksüberlieferungen* cit., "Anthropophyteia", vol. 5, 293, n. 69 (1908).

⁶⁴² [È probabile che si tratti del pascià e non del bey (il governante turco), come appare invece in entrambe le versioni, quella tedesca e quella slava, comparse in "Anthropophyteia".]

⁶⁴³ Bracciolini, *Facetiae* cit., p. 124.

⁶⁴⁴ [Il manoscritto dice "è derivato da". Ma si tratta manifestamente di

un errore dal momento che le *Facetiae* di Poggio Bracciolini furono pubblicate nel 1470, circa venticinque anni prima della nascita di Rabelais.]

645 [Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, trad. it. a cura di Mario Bonfantini (Einaudi, Torino 1973), vol. 1, cap. 28 del libro III, p. 417.]

646 [Nota di Freud] Goethe si riferisce al simbolismo dell'anello e del dito in un epigramma veneziano in *Nachträge zu den Gedichten, Sophienausgabe*, vol. 53, p. 16, n. 41: "Köstliche Ringe besitz ich! Gegrabne fürtreffliche Steine / Hoher Gedanken und Styls fasset ein lauterer Gold. / Theurer bezahlt man die Ringe geschmückt mit feurigen Steinen, // Blinken hast du sie oft über dem Spieltisch gesehn. / Aber ein Ringelchen kenn ich, das hat sich anders gewachsen, / Das Hans Carvel einmal traurig im Alter besas. / Unklug schob er den Kleinsten der zehen Finger ins Ringchen, / Nur der grösste gehört, würdig, eilfte hinein." - [Posseggo anelli splendidi! Di alti pensieri / e alto stile incise, un oro finissimo egregie pietre incastona. / Più si spende per gli anelli adorni di pietre fiammanti // che spesso vedesti rifulgere sul tavolo da gioco. / Ma conosco un anellino di foggia diversa / che mestamente un giorno il vecchio Hans Carvel fece suo. / Lo stolto vi spinse il dito più piccolo dei dieci che aveva, / ma solo il più grosso, l'undicesimo, era degno di entrarvi.]

647 [A questo punto compare, a margine del manoscritto, un punto interrogativo di Oppenheim.]

648 Tarasevsky, *Das Geschlechtsleben des Ukrainischen Bauernvolkes* cit., p. 40, n. 63.

Sulla psicoanalisi

649 [Queste parole sono state omesse, evidentemente per una svista, nel testo pubblicato.]

650 [Intendi: l'immagine negativa. Vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), primo saggio, [parr. 6 e 7](#) e riepilogo (in OSF, vol. 4).]

651 [Diamo qui l'elenco così come Freud l'ha fornito (limitandoci a tradurre i titoli delle sue opere) per rammentare come fosse estremamente limitata la letteratura reperibile sull'argomento (quasi tutta solo in tedesco) all'epoca in cui fu scritto questo contributo.]

652 [Freud indica qui e nel riferimento precedente la traduzione inglese del primo e secondo volume della *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*.]

653 [Questa affermazione di Stekel non è stata rintracciata.]

654 [Vedi *Totem e tabù* (1912-13), [cap. 2](#) (in OSF, vol. 7) dove è ampiamente trattato il tabù dei nomi.]

655 S. Reinach, *Cultes, mythes et religions*, vol. 1 (Parigi 1905), p. 1. [La filologia ha oggi accertato che la vera lettura del tetragramma doveva essere *Yahweh*.]

“Grande è la Diana efesia”

656 Vedi anche la poesia di Goethe (*Sophienausgabe*, vol. 2, p. 105) [in cui l’orafo di Efeso continua a lavorare di cesello per adornare di animali la sua dea, nonostante in città si parli con gran clamore di un dio puramente spirituale].

657 *Atti degli Apostoli*, XIX.

658 [Nutrice di giovani valorosi. La parola greca è traslitterata erroneamente nell’edizione tedesca del 1943.]

659 [Città della Vestfalia.]

Tecnica della psicoanalisi

660 [Il periodico nel quale questo scritto fu pubblicato per la prima volta.]

661 [Contributi più lunghi furono pubblicati nello “Jahrbuch”. Si veda *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), [par. 3](#) (in OSF, vol. 7).]

662 [Vedi *L’interpretazione dei sogni* (1899), cap. 6, [par. D](#) (in OSF, vol. 3).]

663 [Per un ampio esame dei limiti in cui è possibile interpretare i sogni vedi *Alcune aggiunte d’insieme alla “Interpretazione dei sogni”* (1925), [par. A](#) (in OSF, vol. 10).]

664 [Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. A](#).]

665 [Il rimando è a *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14), 1: *Inizio del trattamento* (in OSF, vol. 7), dove Freud discute più dettagliatamente l’argomento accennato in questo capoverso.]

666 [Vedi ancora il lavoro di Freud di cui alla [nota 665](#).]

667 [Per scopi scientifici e nell’analisi dei propri sogni, Freud ne

trascriveva il testo. Si veda, ad esempio, *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 2, testo corrispondente all'esponente di [nota 322](#); cap. 6, [nota 828](#); e cap. 7, par. A dove è ulteriormente discusso il problema del "testo" dei sogni.]

⁶⁶⁸ [In *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit., 1: *Inizio del trattamento* (ultima parte).]

⁶⁶⁹ [Si veda il par. 7 di *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922; in OSF, vol. 9).]

⁶⁷⁰ [W. Stekel, *Die verschiedenen Formen der Übertragung*, Zbl. Psychoanal., vol. 2, n. 2, 26 (1911). Anche il presente scritto è apparso per la prima volta in questo periodico.]

⁶⁷¹ Premuniamoci a questo punto contro la fuorviante accusa di aver negato l'importanza dei fattori congeniti (costituzionali), per il fatto di aver sottolineato con maggior forza l'importanza delle impressioni infantili. Un simile rimprovero proviene dalla ristrettezza di vedute con cui si è soliti procedere nella ricerca causale, ricerca che, in contrasto con l'abituale configurazione della realtà, si ritiene soddisfatta di un unico fattore determinante. La psicoanalisi ha molto insistito sui fattori accidentali dell'etiologia, e poco su quelli costituzionali soltanto perché in relazione ai primi era in grado di fornire qualche contributo nuovo, mentre degli ultimi sapeva all'incirca quanto è già noto abitualmente. Ci rifiutiamo di stabilire un'opposizione di principio tra le due serie di fattori etiologici; ammettiamo invece che esse agiscono sempre congiuntamente nella produzione dell'effetto osservato. *Δαίμων καὶ Τύχη* [patrimonio naturale e fato] decidono il destino di un uomo; di rado, forse mai, una sola di queste forze. La ripartizione dell'efficacia etiologica di ciascuna di esse si potrà effettuare soltanto nel caso singolo e in considerazione di aspetti particolari. La serie, in cui i due fattori si compongono in grandezze variabili, avrà certamente anche i suoi casi estremi. In base allo stato della nostra conoscenza valuteremo diversamente nel singolo caso la partecipazione della costituzione o quella dell'esperienza, e ci riserveremo il diritto di mutare il nostro giudizio col mutare della nostra intelligenza dei fatti. Del resto si potrebbe azzardare l'ipotesi che la costituzione stessa sia il sedimento degli influssi accidentali sulla serie infinitamente grande degli antenati.

⁶⁷² C. G. Jung, *Simboli della trasformazione* (1912/1952) [in *Opere di C. G. Jung*, vol. 5, Boringhieri, Torino 1970, p. 55].

⁶⁷³ Intendo dire, quando mancano effettivamente, e non quando vengono sottaciute, per esempio a causa di un comune sentimento di dispiacere.

⁶⁷⁴ Gabriele Reuter, *Aus guter Familie* (Berlino 1895).

⁶⁷⁵ Sebbene alcune espressioni di Jung diano l'impressione ch'egli veda in questa introversione qualche cosa di caratteristico della *dementia praecox*, qualche cosa che non entrerebbe in considerazione allo stesso modo in altre nevrosi. [Questa è la prima occasione in cui Freud usa il termine "introversione" (vedi *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17), secondo contributo, [par. 1](#), in OSF, vol. 6). Il termine era stato introdotto da Jung in *Conflitti dell'anima infantile* (1910/1946); ma Freud probabilmente si riferisce qui a *Simboli della trasformazione* cit., p. 31 nota. Ulteriori osservazioni sull'uso junghiano del termine si trovano in nota 452, *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit., 1: *Inizio del trattamento*, come pure nell'*Introduzione al narcisismo* (1914; in OSF, vol. 7) e in un brano verso la fine della [lezione 23](#) nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17; in OSF, vol. 8). Freud usò il termine molto raramente (vedi *Modi tipici di ammalarsi nervosamente*, 1912, punto a, in OSF, vol. 6) nei suoi scritti successivi.]

⁶⁷⁶ Sarebbe comodo dire che la libido ha di nuovo investito i "complessi" infantili. Ma sarebbe inesatto; l'unica cosa giusta è dire: le parti inconsce di questi complessi. La straordinaria complessità dell'argomento trattato in questo lavoro induce alla tentazione di approfondire un gran numero di problemi contigui, che per la verità sarebbe necessario chiarire prima di poter parlare in termini inequivocabili dei processi psichici che qui dobbiamo descrivere. Tali problemi sono: la delimitazione reciproca dell'introversione e della regressione, l'inserimento della dottrina dei complessi nella teoria della libido, i rapporti dell'attività fantastica con il conscio e l'inconscio, nonché con la realtà ecc. Non ho bisogno di giustificarmi se in questa sede ho resistito a queste tentazioni.

⁶⁷⁷ [Di questo si trova completa trattazione qui in *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* cit.]

⁶⁷⁸ [Vedi l'inizio della [nota 676](#).]

⁶⁷⁹ Dal che non è però lecito dedurre in linea generale una particolare importanza patogena dell'elemento scelto per la resistenza di traslazione. Quando in una battaglia si combatte con particolare accanimento per il possesso di una determinata chiesetta o di una singola fattoria, non è necessario supporre che la chiesa sia un santuario nazionale, o che la casa custodisca i tesori dell'armata. Il valore degli oggetti può essere puramente tattico, acquistare significato forse soltanto in quella battaglia. [Sulla resistenza di traslazione si veda anche *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit., 1: *Inizio del trattamento*. In una nota verso la fine del cap. 10 della *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921; in OSF, vol. 9), Freud richiama inoltre l'attenzione sulla somiglianza tra questa situazione e talune tecniche ipnotiche.]

680 S. Ferenczi, *Introjektion und Übertragung*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, 422 (1909).

681 E. Bleuler, *Dementia praecox, oder Gruppe der Schizophrenien*, in *Aschaffenburgs Handbuch der Psychiatrie* (Lipsia e Vienna 1911). Conferenza sull'ambivalenza tenuta a Berna nel 1910, riportata in Zbl. Psychoanal., vol. 1, 266 (1910). – Per gli stessi fenomeni Stekel aveva proposto in precedenza il termine “bipolarità”. [È questa la prima volta che Freud menziona il termine “ambivalenza”. Occasionalmente egli lo usò in un senso diverso da quello di Bleuler, per descrivere la presenza simultanea di impulsi attivi e passivi.]

682 [Le coppie di pulsioni contrarie furono descritte dapprima da Freud nei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), primo saggio, ultimo capoverso del [par. 2](#) e [par. 4](#) (in OSF, vol. 4), e più tardi in *Metapsicologia* (1915): *Pulsioni e loro destini* (in OSF, vol. 8). La loro importanza nelle nevrosi ossessive fu sottolineata in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)* (1909), par. 2, [sottopar. c](#) (qui).]

683 [È questa la prima menzione di quella che in seguito doveva diventare la regolare descrizione della regola tecnica fondamentale. Una espressione molto simile (“regola psicoanalitica fondamentale”) era tuttavia già stata usata nella terza delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909; qui). L'idea stessa risale naturalmente molto indietro nel tempo; viene espressa, ad esempio, nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 2, essenzialmente negli stessi termini nei quali in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit., [1: Inizio del trattamento](#), l'argomento viene esaminato nella [nota 458](#).]

684 [Questo concetto viene elaborato in uno scritto successivo: *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit., [2: Ricordare, ripetere e rielaborare](#).]

685 [Freud si riferisce probabilmente a una frase dell'*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908), inizio del [par. 2](#) (in OSF, vol. 5), pur essendo la formulazione leggermente diversa. Questa stessa frase ricompare più tardi nella prima delle *Due voci di enciclopedia: “Psicoanalisi” e “Teoria della libido”* (1922; in OSF, vol. 9).]

686 [Vedi [nota 683](#), in OSF, vol. 6.]

687 Spesso l'analizzato afferma di aver già fatto in precedenza una certa comunicazione, mentre gli si può assicurare con tranquilla certezza ch'essa ha luogo ora per la prima volta. Risulta poi che l'analizzato aveva avuto precedentemente l'intenzione di effettuare questa comunicazione,

ma ne era stato impedito da una resistenza ancora attiva. Il ricordo di questa intenzione è per lui inseparabile dal ricordo dell'attuazione. [Freud si dilungò maggiormente su questo punto non molto tempo dopo nel breve scritto *Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il lavoro psicoanalitico* (1913; in OSF, vol. 7).]

688 [Una considerazione dello stesso tenore si trova nelle *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit., [nota 4](#).]

689 [Presumibilmente per scopi scientifici.]

690 ["Io lo medicai, Dio lo guarì." Il detto è attribuito al chirurgo Ambroise Paré (1517-1590 circa).]

691 [W. Stekel, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911), p. 532.]

692 [Il riferimento è alla terza delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* cit. Per le varie opinioni di Freud sull'autoanalisi si vedano, ad esempio, le lettere a Fliess del 3 e del 15 ottobre, e del 14 novembre 1897; inoltre *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit., par. 1, la *Premessa a un articolo di E. Pickworth Farrow* (1926; in OSF, vol. 10), la breve nota su *La finezza di un'azione mancata* (1935; in OSF, vol. 11). A riguardo dell'analisi di addestramento si veda anche lo scritto più tardo *Analisi terminabile e interminabile* (1937; *ibid.*).]

693 [Un'opinione meno ottimistica viene tuttavia espressa in *Analisi terminabile e interminabile* cit., [par. 2](#). In quello scritto viene trattato in più punti l'argomento discusso in questo capoverso e nel successivo.]

Modi tipici di ammalarsi nervosamente)

694 [Il tema sarà affrontato nello scritto *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913; in OSF, vol. 7).]

695 [Freud ha usato quasi le stesse parole nell'ultimo capoverso del suo contributo in *Studi sull'isteria* (1892-95), cap. 4 (in OSF, vol. 1).]

696 Secondo il termine [introversione] introdotto da C. G. Jung. [Vedi *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17), nota 550 e *Dinamica della traslazione* (1912), nota 675, in OSF, vol. 6.]

697 Vedi le mie *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911 [qui]).

698 Vedi Jung, *L'importanza del padre nel destino dell'individuo* (1909/1949).

699 [Non si tratta in realtà di una favola dei Grimm ma di una poesia per

bambini di Friedrich Rückert (1788-1866).]

⁷⁰⁰ [Per la prima volta in questo lavoro Freud usa il termine “frustrazione” per designare non solo le privazioni e gli impedimenti esterni, ma anche le difficoltà interne che si frappongono al soddisfacimento sessuale e generano le nevrosi.]

⁷⁰¹ [In *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)* (1914), [par. 9](#) (in OSF, vol. 7), Freud ammette una lacuna nella presente classificazione che viene integrata dal tipo della “frustrazione narcisistica”. Vedi anche *l'Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), [lez. 22](#) (in OSF, vol. 8).]

⁷⁰² [Una lunga discussione su questo tema si trova in una nota dello scritto *Dinamica della traslazione* (1912), pubblicato qualche mese prima del presente scritto. Vedi [nota 671](#), in OSF, vol. 6.]

Contributi a una discussione sull'onanismo

⁷⁰³ [Questa precedente discussione si era svolta nei giorni 25 maggio e 1 giugno 1910.]

⁷⁰⁴ [L'opinione personale di Freud sul perché all'onanismo si colleghi un sentimento di colpa si trova nella [nota 696](#) aggiunta nel 1914 e 1920 nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905; in OSF, vol. 4), e in un passo di “*Un bambino viene picchiato*” (1919), [par. 5](#) (in OSF, vol. 9).]

⁷⁰⁵ [Freud aveva trattato dell'onanismo femminile nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., terzo saggio, par. 4. Ritornò sull'argomento in molte opere successive, insistendo sempre sulla sua natura originariamente clitoridea: ad esempio in *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925; in OSF, vol. 10), *Sessualità femminile* (1931), [par. 2](#) (in OSF, vol. 11), e nella [lezione 34](#) dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1932; *ibid.*).]

⁷⁰⁶ [Il cambiamento fu debitamente apportato nell'edizione del 1915. Vedi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 690](#).]

⁷⁰⁷ [Freud aveva già accennato a questo problema in *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)* (1910), [nota 487](#) (qui), e ritornò in seguito sull'argomento nell'*Introduzione al narcisismo* (1914), par. 2 (in OSF, vol. 7).]

⁷⁰⁸ [Termine usato da Freud per spiegare il meccanismo dell'isteria in *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* (1901), [parr. 1 e 4](#) (in OSF, vol. 4). Vedi *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione*

psicoanalitica, ultimo capovero e [nota 394](#), in OSF, vol. 6.]

⁷⁰⁹ [Vedi *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., par. 2.]

⁷¹⁰ [Freud aveva allora quasi 56 anni.]

⁷¹¹ [Tacito, *Annali*, 1.1.]

⁷¹² [In *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (1908; in OSF, vol. 5) Freud aveva espresso un concetto analogo.]

⁷¹³ [La fonte non è stata rintracciata. – Freud citerà lo stesso aneddoto in un contesto simile verso la fine della lezione 34 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit.]

⁷¹⁴ [Vedi lo scritto di Freud *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908), par. A (in OSF, vol. 5).]

⁷¹⁵ [Nella lettera a Fliess del 22 dicembre 1897, Freud descrisse l'onanismo come la "tossicomania primaria" di cui le altre tossicomanie (dell'alcool, del tabacco, della morfina ecc.) sono sostituti. Egli riprese molto più tardi questo argomento discutendo sul gioco d'azzardo in *Dostoevskij e il parricidio* (1927; in OSF, vol. 10).]

Nota sull'inconscio in psicoanalisi

⁷¹⁶ E. Azam, *Amnésie périodique ou dedoublement de la vie*, Ann. méd.-psychol., 5^a serie, vol. 16, 5 (1876); *Hypnotisme, double conscience, et altérations de la personnalité* (Parigi 1887).

⁷¹⁷ [L'equivalente abbreviazione italiana è, ovviamente, *Inc.*]

Introduzione di C. L. Musatti

¹ Vedi *Lettere tra Freud e Jung* (Boringhieri, Torino 1974).

² Vedi E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. it. A. e M. Novelletto (il Saggiatore, Milano 1962), vol. 2, p. 196.

Totem e tabù alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici

³ C. G. Jung, *Trasformazioni e simboli della libido* (1912) [edizione definitiva: *Simboli della trasformazione* (1952)]; *Saggio di esposizione della teoria psicoanalitica* (1912).

⁴ [Non si dimentichi, ai fini della chiarezza delle discussioni che seguiranno, che il totem è peculiare di un *clan*, non di tutta la *tribù* cui il clan appartiene].

⁵ J. G. Frazer, *Totemism and Exogamy* (4 voll., Londra 1910) vol. 1, p. 53: "Il legame totemico è più forte del legame di sangue o familiare nel senso moderno del termine."

⁶ Questo stringatissimo riassunto del sistema totemistico non può andare esente da spiegazioni e limitazioni. Il nome "totem" è stato introdotto dall'inglese J. Long nel 1791, che lo ha derivato dai pellerossa del Nordamerica nella forma *totam*. L'oggetto in sé è andato assumendo gradatamente un grande interesse scientifico e ha dato vita a un'abbondante letteratura, fra cui segnalo la fondamentale opera succitata in quattro volumi di Frazer e i libri e scritti di Andrew Lang, per esempio *The Secret of the Totem* (Londra 1905). Il merito di aver saputo riconoscere l'importanza del totemismo per la preistoria dell'umanità va allo scozzese John Ferguson McLennan (*The Worship of Animals and Plants*, 1869-70). [Vedi oltre le indicazioni bibliografiche nella [nota 187](#).] Istituzioni totemistiche sono state osservate o sono ancor oggi rintracciabili, oltre che presso gli australiani, presso gli indiani del Nordamerica, presso i popoli degli arcipelaghi oceanici, nelle Indie orientali e in gran parte dell'Africa. Tuttavia parecchie tracce e residui, che altrimenti riuscirebbero difficilmente spiegabili, permettono di indurre che il totemismo è esistito un tempo anche presso i primitivi popoli ariani e semitici dell'Europa e dell'Asia, tanto che parecchi studiosi sono inclini a ravvisare in esso una fase necessaria, e verificatasi dovunque, dell'evoluzione umana.

Come giunsero gli uomini preistorici ad attribuirsi un totem, ossia a fare, della discendenza da questo o quell'animale, il fondamento dei loro obblighi sociali e, come vedremo, anche delle loro restrizioni sessuali? Esistono in proposito numerose teorie, delle quali il lettore di lingua tedesca può trovare un sommario – ma non un'interpretazione unitaria – in W. Wundt, *Völkerpsychologie*, vol. 2: "Mythus und Religion", pt. 2 (Lipsia 1906) pp. 264 sgg. Mi riservo di fare il problema del totemismo oggetto di uno studio particolare (vedi il [cap. 4](#), in OSF, vol. 7), nel quale tenterò di offrire una soluzione mediante il ricorso al metodo psicoanalitico.

Tuttavia, non soltanto la *teoria* del totemismo è controversa; anche i fatti che la caratterizzano sono ben difficilmente enunciabili in proposizioni generali, come ho tentato sopra di fare. Non c'è quasi affermazione alla quale non siamo poi costretti ad aggiungere eccezioni o contraddizioni. Non dobbiamo dimenticare però che anche i popoli più primitivi e più conservatori sono in certo senso popoli antichi e hanno alle spalle un lungo periodo, durante il quale ciò che in loro era originario ha subito molti sviluppi e deformazioni. Così oggi il totemismo si trova, presso i popoli che ancora ne testimoniano l'esistenza, nei più svariati stadi di decadenza, di sgretolamento, di passaggio ad altre istituzioni sociali e religiose, oppure invece in condizioni stazionarie, che possono essersi allontanate abbastanza considerevolmente dalla sua natura originaria. La difficoltà sta proprio nel fatto che non è molto semplice stabilire che cosa, della situazione attuale, possa essere inteso come un'immagine fedele di un passato denso di significato, e che cosa vada inteso come deformazione secondaria di questo stesso passato.

⁷ Frazer, *op. cit.*, vol. 1, p. 54. [Freud cita in inglese].

⁸ [L'ultima frase è una citazione di Frazer da A. L. P. Cameron, *Notes on some Tribes of New South Wales*, J. anthropol. Inst., vol. 14, 351 (1885)].

⁹ Ma al padre, che è Canguro, resta possibile – almeno in base a questo divieto – l'incesto con le figlie, che sono Emù. In caso di ereditarietà in linea paterna del totem, il padre sarebbe Canguro e così pure i figli e le figlie: in tal caso al padre sarebbe proibito l'incesto con le figlie, mentre il figlio potrebbe commettere incesto con la madre. Questi risultati dei divieti totemici indicano che l'ereditarietà materna è più antica di quella paterna, perché c'è ragione di supporre che i divieti totemici siano diretti anzitutto contro gli appetiti incestuosi del figlio.

¹⁰ [L. H. Morgan, *Ancient Society* (Londra 1877)].

¹¹ E. Westermarck, *The History of Human Marriage* (3^a ed., Londra 1901).

¹² B. Spencer e F. J. Gillen, *The Native Tribes of Central Australia*

(Londra 1899), p. 64.

¹³ Il numero dei totem è scelto arbitrariamente.

¹⁴ A. Lang, voce "Totemism" nella *Encyclopaedia Britannica*, 11^a ed. (1910-11), vol. 27, p. 79. [La parentela spirituale è quella tra padrini, madrine e figliocci].

¹⁵ A. J. Storfer, *Zur Sonderstellung des Vaternmords* (Lipsia e Vienna 1911), p. 16, ha di recente richiamato insistentemente l'attenzione su questo punto.

¹⁶ Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 2, pp. 77 sg., citazione da R. H. Codrington, *The Melanesians* (Oxford 1891), p. 232.

¹⁷ [*Ibid.*, p. 78, citazione da padre Lambert, *Mœurs et superstitions des Néo-Caledoniens* (Nouméa 1900), p. 114].

¹⁸ *Ibid.*, p. 124 [citazione da R. Parkinson, *Dreissig Jahre in der Südsee* (Stoccarda 1907), pp. 67 sg.]

¹⁹ *Ibid.*, pp. 130 sg., citazione da P. G. Peckel, *Die Verwandtschaftsnamen des mittleren Neumecklenburg*, *Anthropos*, vol. 3, 467 (1908).

²⁰ *Ibid.*, pp. 146 sgg., citazione da L. Fison, *The Nanga*, *J. anthrop. Inst.*, vol. 14, 27 sgg. (1885).

²¹ *Ibid.*, p. 189 [citazione da M. Joustra, *Het leven, de zeden en gewoonten der Bataks*, *Meded. ned. Zend.*, vol. 46, 391 sg. (1902)].

²² *Ibid.*, p. 388, citazione da H. A. Junod, *Les Ba-Ronga* (Neuchâtel 1898), pp. 73 sgg.

²³ *Ibid.*, p. 424 [citazione da un manoscritto non pubblicato di C. W. Hobley].

²⁴ *Ibid.*, p. 76 [citazione da Codrington, *op. cit.*, pp. 42 sgg.].

²⁵ *Ibid.*, p. 117, citazione da C. Ribbe, *Zwei Jahre unter den Kannibalen der Salomons-Inseln* (Dresda 1903), pp. 140 sg.

²⁶ *Ibid.*, p. 385.

²⁷ *Ibid.*, p. 461.

²⁸ E. Crawley, *The Mystic Rose, A Study of Primitive Marriage* (Londra 1902), p. 405.

²⁹ [L. Fison e A. W. Howitt, *Kamilaroi and Kurnai* (Melbourne 1880), p. 104].

³⁰ J. Lubbock, *The Origin of Civilization* (Londra 1870), pp. 84 sg.

³¹ [Crawley, *op. cit.*, p. 406.]

³² [E. B. Tylor, *A Method of Investigating the Development of Institutions*, J. anthrop. Inst., vol. 18, 246 sg. (1889)].

³³ Crawley, *op. cit.*, p. 407.

³⁴ *Ibid.*, p. 401, citazione da D. Leslie, *Among the Zulus and Amatongas* (2^a ed., Edimburgo 1875), p. 141.

³⁵ [Per la prima volta questo punto è stato trattato diffusamente da Freud nel terzo dei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4), [par. 5](#)].

³⁶ [Per esempio O. Rank, *Der Künstler* (Vienna 1907), e *Das Inzest-Motiv in Dichtung und Sage* (Vienna 1912)].

³⁷ W. Wundt, *Völkerpsychologie*, vol. 2: "Mythus und Religion", pt. 2 (Lipsia 1906), p. 308.

³⁸ N. W. Thomas, voce "Taboo" nella *Encyclopaedia Britannica*, 11^a ed. (1910-11). La voce include una rassegna della letteratura principale sull'argomento.

³⁹ Questa applicazione del tabù può anche essere tralasciata in questo contesto, perché non originaria.

⁴⁰ Wundt, *op. cit.*, p. 301.

⁴¹ *Ibid.*, p. 237.

⁴² [*Ibid.*, p. 301].

⁴³ [*Ibid.*, p. 302].

⁴⁴ [*Ibid.*, p. 303].

⁴⁵ [*Ibid.*, p. 304].

⁴⁶ [*Ibid.*, pp. 305 sg.].

⁴⁷ [*Ibid.*, p. 307].

⁴⁸ [*Ibid.*, p. 308].

⁴⁹ [*Loc. cit.*].

⁵⁰ [*Ibid.*, p. 309].

⁵¹ [*Ibid.*, p. 310].

⁵² [*Ibid.*, p. 311].

⁵³ [*Ibid.*, p. 312].

⁵⁴ [*Ibid.*, p. 313].

⁵⁵ J. G. Frazer, *The Golden Bough* (3^a ed., Londra 1911-14), pt. 2, p. 136 [citazione da R. Taylor, *The Ika a Maui* (2^a ed., Londra 1870), p. 165. Di questa sua grande opera (7 volumi in 4 parti), Frazer ha pubblicato nel 1922 un'edizione ridotta. Vedine la traduzione italiana di Lauro de Bosis, in cui compare questa stessa citazione: J. G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Torino 1973, p. 323].

⁵⁶ Sia il piacere che il divieto si riferivano al contatto dei propri genitali.

⁵⁷ Esse scaturivano dalla relazione con le persone amate dalle quali era stato emesso il divieto.

⁵⁸ Secondo una calzante espressione di E. Bleuler, *Vortrag über Ambivalenz*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 266 (1910).

⁵⁹ [A partire dalla seconda edizione del 1920, le parole in parentesi quadre sono state accidentalmente omesse].

⁶⁰ Frazer, *The Golden Bough* cit., pt. 2: *Taboo and the Perils of the Soul*.

⁶¹ *Ibid.*, p. 166 [citazione da J. S. G. Gramberg, *Eene maand in de binnenlanden van Timor*, Verh. batavia Genoot., vol. 36, 161 (1872). Vedi *Il ramo d'oro* cit., p. 334].

⁶² *Loc. cit.*, citazione da P. Paulitschke, *Ethnographie Nordost-Afrikas*, 2 voll. (Berlino 1893-96), vol. 2, pp. 50 e 136.

⁶³ Frazer, *The Golden Bough* cit., pt. 4, vol. 1, p. 295, citazione da H. Low, *Sarawak* (Londra 1848), p. 206.

⁶⁴ *Ibid.*, pt. 2, p. 181; citazione da J. O. Dorsey, *An Account of the War Customs of the Osages*, Amer. Nat., vol. 18, 126 (1884). [Vedi *Il ramo d'oro* cit., p. 338].

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 169 sgg. [*Il ramo d'oro* cit., pp. 335 sg.]. Le cerimonie consistono nel battere gli scudi, in grida e lamenti, nel far rumore con strumenti musicali ecc.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 166, citazione da S. Müller, *Reizen en Onderzoekingen in den Indischen Archipel* (Amsterdam 1857), vol. 2, p. 252. [Vedi *Il ramo d'oro* cit., p. 333].

⁶⁷ [*Ibid.*, p. 167].

⁶⁸ [*Ibid.*, p. 169].

⁶⁹ [*Ibid.*, p. 181. *Il ramo d'oro* cit., pp. 337 sg.].

⁷⁰ [*Ibid.*, pp. 182 sg.].

⁷¹ Ulteriori esempi di tali pratiche si trovano nell'opera di Frazer continuamente richiamata in queste pagine, *The Golden Bough* cit., pt. 2, pp. 165-90, ove si trova il paragrafo che reca il titolo "Manslayers tabooed" [carnefici tabù].

⁷² *Ibid.*, p. 132. [*Il ramo d'oro* cit., p. 319].

⁷³ [*Ibid.*, p. 132; *Il ramo d'oro* cit., p. 320].

⁷⁴ *Ibid.*, pt. 1, vol. 1, pp. 368 sgg. [*Il ramo d'oro* cit., p. 145].

⁷⁵ *Ibid.*, pt. 2, pp. 134 sg., citazione da A. Pakeha Maori, *Old New Zealand* (Londra 1884), pp. 96 sg. [Vedi *Il ramo d'oro* cit., p. 322].

⁷⁶ *Ibid.*, citazione da W. Brown, *New Zealand and its Aborigines* (Londra 1845), p. 76. [Vedi *Il ramo d'oro* cit., p. 322].

⁷⁷ *Ibid.*, citazione da Taylor, *op. cit.*, p. 164. [Vedi *Il ramo d'oro* cit., p. 322].

⁷⁸ *Ibid.*, p. 7. [*Il ramo d'oro* cit., p. 269].

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 7 sg. [*Il ramo d'oro* cit., p. 270].

⁸⁰ E. Kaempfer, *The History of Japan*, 2 voll. (Londra 1727), vol. 1, p. 150, citato da Frazer, *The Golden Bough* cit., pt. 2, pp. 3 sg. [*Il ramo d'oro* cit., pp. 266 sg.].

⁸¹ Frazer, *The Golden Bough* cit., pt. 2, pp. 5 e 8, citazione da A. Bastian, *Die deutsche Expedition an der Loango-Küste*, 2 voll. (Jena 1874-75), vol. 1, pp. 287 e 355. [*Il ramo d'oro* cit., p. 267].

⁸² *Ibid.*, pp. 13 sg. [*Il ramo d'oro* cit., p. 274].

⁸³ *Ibid.*, pp. 11 sg. [*Il ramo d'oro* cit., p. 272].

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 17 sg.; citazione da Bastian, *op. cit.*, vol. 1, p. 354 e vol. 2, p. 9. [*Il ramo d'oro* cit., pp. 276 sg.].

⁸⁵ [*Ibid.*, pp. 17-25].

⁸⁶ *Ibid.*, p. 18; citazione da J. Zweifel e M. Moustier, *Voyage aux sources du Niger* (Marsiglia 1880), p. 28. [*Il ramo d'oro* cit., p. 277].

⁸⁷ Frazer, *The Golden Bough* cit., pt. 1: *The Magic Art and the Evolution of the Kings*.

⁸⁸ *Ibid.*, pt. 2, pp. 138 sg. [*Il ramo d'oro* cit., pp. 324 sg.].

⁸⁹ *Ibid.*, pp. 138 sg. [citazione da W. Ellis, *Polynesian Researches*, 2^a ed. in 4 voll. (Londra 1832-36), vol. 4, p. 388].

⁹⁰ *Ibid.*, p. 140; citazione da W. Mariner, *An Account of the Natives of the Tonga Islands*, 2^a ed. in 2 voll. (Londra 1818), vol. 1, p. 141.

⁹¹ [*Ibid.*, p. 142, citazione da F. Boas, *Second General Report on the Indians of British Columbia*, Report of Sixtieth Meeting of the British Association, 643 sg. (1890). (*Il ramo d'oro* cit., pp. 325 sg.)].

⁹² [*Ibid.*, p. 143, citazione da J. A. Teit, *The Thompson Indians of British Columbia*, in "Jesup North Pacific Expedition", vol. 1 (New York 1900), pp. 332 sgg.].

⁹³ [*Ibid.*, p. 144, citazione da F. Blumentritt, *Über die Eingeborenen der Insel Palawan*, Globus, vol. 59, 182 (1891)].

⁹⁴ [*Ibid.*, p. 144, citazione da J. Guis, *Le Canaques*, Missions Catholiques, vol. 34, 208 sg. (1902). *Il ramo d'oro* cit., p. 326].

⁹⁵ La stessa ammalata le cui "impossibilità" ho prima (qui, par. 3, sottopar. a) paragonate ai tabù riconobbe che si indignava ogni volta che incontrava per strada una persona vestita a lutto. "Bisognerebbe proibire a quella gente di uscire!", diceva.

⁹⁶ Frazer, *The Golden Bough* cit., pt. 2, p. 353. [*Il ramo d'oro* cit., p. 392].

⁹⁷ *Ibid.*, p. 352.

⁹⁸ [*Ibid.*, p. 354].

⁹⁹ [*Ibid.*, p. 355. *Il ramo d'oro* cit., p. 393].

¹⁰⁰ [*Ibid.*, p. 357. *Il ramo d'oro* cit., p. 393].

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 357; Frazer cita un antico osservatore spagnolo [P. Lozano, *Descripción Corográfica del Gran Chaco Gualamba* (Cordova 1733), p. 70].

¹⁰² *Ibid.*, p. 360, citazione da M. Dobrizhoffer, *Historia de Abiponibus*, 3 voll. (Vienna 1784), vol. 2, p. 301. [*Il ramo d'oro* cit., p. 396].

¹⁰³ [*Ibid.*, pp. 362 sg.].

¹⁰⁴ [*Ibid.*, pp. 364 sg.].

¹⁰⁵ [Nel *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905, in OSF, vol. 5), cap. 4, par. 1].

¹⁰⁶ Vedi W. Stekel, *Die Verpflichtung des Namens*, Z. Psychoter. med. Psychol., vol. 3 (1911), e K. Abraham, *Sul potere determinante del nome*

(1911).

¹⁰⁷ [*Komplexempfindlichkeit*: è un termine usato da Jung nei suoi esperimenti sull'associazione verbale].

¹⁰⁸ Come esempio di un'ammissione del genere, Frazer (*The Golden Bough* cit., pt. 2, p. 353), cita i Tuareg del Sahara. [*Il ramo d'oro* cit., p. 392].

¹⁰⁹ Forse occorre aggiungere qui la condizione: fin quando sopravvive qualcosa dei suoi resti corporei (*ibid.*, p. 372).

¹¹⁰ Nelle Nicobare (*ibid.*, p. 382). [*Il ramo d'oro* cit., p. 394].

¹¹¹ Wundt, *op. cit.*, p. 49.

¹¹² E. Westermarck, *The Origin and Development of the Moral Ideas* (2 voll., Londra 1906-08), vol. 2, pp. 532 sgg. Nelle note e nel seguito del testo viene addotta una gran quantità di testimonianze a conferma, spesso molto caratteristiche. Per esempio: "Tra i Maori usava credere che i parenti più prossimi e più amati cambiassero natura dopo la morte e diventassero maligni perfino nei confronti delle persone un tempo da loro amate... [citazione da Taylor, *The Ika a Maui* cit., p. 18]. Gli indigeni australiani credevano che ogni defunto fosse mal disposto per lungo tempo dopo la morte: quanto più stretta la parentela, tanto maggiore la paura... [citazione da Fraser, *The Aborigenes of New South Wales* (Sydney 1892), p. 80]. Gli Eschimesi centrali sono dominati dall'idea che i morti sono all'inizio spiriti malevoli che sovente si aggirano attorno ai villaggi causando malattie e danni e uccidendo gli uomini col loro tocco; ma in seguito – si ritiene – trovano pace, e allora non sono più temuti" [citazione da Boas, *The Central Eskimo*, Sixth Ann. Rep. Bur. Amer. Ethn., 591 (1888)].

¹¹³ R. Kleinpaul, *Die Lebendigen und die Toten in Volksglauben, Religion und Sage* (Lipsia 1898).

¹¹⁴ Westermarck, *op. cit.*, vol. 2, pp. 534 sg.

¹¹⁵ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, [sottopar. β](#)].

¹¹⁶ [Vedi oltre la [nota 125](#)].

¹¹⁷ [Sulla elaborazione secondaria vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. I](#), e qui oltre, cap. 3, par. 4].

¹¹⁸ [Ulteriore spiegazione in *ibid.*] Affini alle creazioni proiettive dei primitivi sono le personificazioni mediante le quali il poeta esterna da sé, come individui separati, gli opposti moti pulsionali che infuriano in lui.

¹²⁰ Nel corso delle psicoanalisi di nevrotici che soffrono (o hanno sofferto durante l'infanzia) di paura dei fantasmi, è spesso facile scoprire che dietro la maschera dei fantasmi si celano i genitori. Vedi in proposito anche l'articolo sui "fantasmi sessuali" di P. Haeberlin (*Sexualgespenster*, *Sexualprobleme*, febbraio 1912), dove però non è questione del padre (che era morto) ma di un'altra persona sulla quale cade l'accento erotico.

¹²¹ Vedi la mia recensione ad Abel: *Significato opposto delle parole primordiali* (1910 [in OSF, vol. 6]).

¹²² [Per esempio la parola francese *conscience* che contiene entrambi i significati. In tedesco la parola *Gewissen* ("coscienza", o "coscienza morale" come noi l'abbiamo tradotta per distinguerla dalla "consapevolezza" appunto) contiene la medesima radice delle parole *wissen* (conoscere), *bewusst* (consocio, cosciente, ma anche consapevole), *Bewusstsein* (consapevolezza), *gewiss* (avverbio: certamente; aggettivo: certo di sé)].

¹²³ È interessante porre in parallelo le due seguenti circostanze: come il senso di colpa del tabù non diminuisce per nulla quando la trasgressione è avvenuta inconsapevolmente (vedi esempi sopra, par. 3, sottopar. b), così nel mito greco la colpa di Edipo non è cancellata per il fatto che in essa egli è incorso indipendentemente, anzi a dispetto della sua consapevolezza e della sua volontà.

¹²⁴ [Le opinioni di Freud circa l'origine e la natura della coscienza morale e dell'angoscia furono notevolmente modificate nei suoi scritti successivi. Vedi l'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932, in OSF, vol. 11), lezioni 31 e 32].

¹²⁵ [Alcune concordanze che in questo capitolo vengono stabilite fra tabù e nevrosi ossessiva sono illustrate nel caso dell'uomo dei topi (1909). L'argomento del tabù è ulteriormente discusso da Freud nel terzo dei suoi *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17, in OSF, vol. 6): *Il tabù della verginità* (1917). Vedi anche per l'atteggiamento degli uomini verso la morte *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915, in OSF, vol. 8). Ciò che Freud dice sopra sulla funzione dell'attenzione risulta più chiaro alla luce del passo dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. D. Il contrasto fra gli impulsi direttamente sessuali e le formazioni sociali è discusso più ampiamente in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921, in OSF, vol. 9), par. 12D].

¹²⁶ La necessità di sintetizzare gli argomenti implica anche la rinuncia a indicazioni bibliografiche dettagliate. Limitiamoci quindi a rimandare alle

opere fondamentali di Herbert Spencer, J. G. Frazer, Andrew Lang, E. B. Tylor e Wilhelm Wundt, dalle quali abbiamo tratto tutte le enunciazioni principali in tema di animismo e magia. L'autonomia dell'autore si manifesta esclusivamente nella selezione da lui operata sia del materiale sia delle opinioni.

¹²⁷ E. B. Tylor, *Primitive Culture* ([1^a ed., 1871] 3^a ed., 2 voll., Londra 1891), vol. 1, p. 425; W. Wundt, *Völkerpsychologie*, vol. 2: *Mythus und Religion*, pt. 2 (Lipsia 1906), pp. 142 sg. e 173. [Vedi anche R. R. Marett, *Pre-Animistic Religion*, Folk-Lore, vol. 11, 171 (1900)].

¹²⁸ Wundt, *op. cit.*, cap. 4: "Die Seelenvorstellungen."

¹²⁹ Vedi *ibid.* e H. Spencer, *The Principles of Sociology*, 3^a ed. (Londra 1893), vol. 1 [*Principi di sociologia* (1877-96), pt. 1]; nonché, per un orientamento, le voci "Animism", "Mythology" ecc. nella *Encyclopaedia Britannica*, 11^a ed. (1910-11).

¹³⁰ Wundt, *op. cit.*, p. 154.

¹³¹ Citato da Tylor, *op. cit.*, vol. 1, p. 477. [Freud cita in inglese].

¹³² S. Reinach, *Cultes, mythes et religions* (4 voll., Parigi 1905-12), vol. 2, p. xv; H. Hubert e M. Mauss, *Esquisse d'une théorie générale de la magie*, Année sociolog., vol. 7, 1 (1904). [Trad. it. *Saggio di una teoria generale della magia* in M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi* (Einaudi, Torino 1965), ove vedi pp. 145 sgg.].

¹³³ Se si scaccia uno spirito con grida e rumore, si tratta di un'azione di puro e semplice incantesimo; se si esercita costrizione su di lui impadronendosi del suo nome, si è usata magia contro di lui.

¹³⁴ [Tylor, *op. cit.*, vol. 1, p. 116].

¹³⁵ J. G. Frazer, *The Golden Bough* (3^a ed., Londra 1911-14, pt. 1 in 2 voll.: *The Magic Art and the Evolution of the Kings*), vol. 1, p. 67.

¹³⁶ Il divieto biblico di farsi un'immagine di qualcosa di vivente non nasceva certo da una ripulsa di principio dell'arte figurativa, ma era destinato a sottrarre alla magia, rigorosamente proibita dalla religione ebraica, uno dei suoi utensili. (Vedi *ibid.*, vol. 1, p. 87 n.).

¹³⁷ [*Ibid.*, vol. 1, p. 251, citazione da J. Batchelor, *The Ainu and their Folk-Lore* (Londra 1901), p. 335].

¹³⁸ *Ibid.*, vol. 2, p. 98 [citazione da G. A. Wilken, *Het animisme bij de volken van den Indischen Archipel*, Ind. Gids, vol. 6, pt. 1, 958 (1884). Vedi Frazer, *Il ramo d'oro* (Boringhieri, Torino 1973), p. 216].

¹³⁹ Un'eco di questo timore si trova nell'*Edipo re* di Sofocle [vedi il prologo e il primo coro].

¹⁴⁰ Frazer, *op. cit.*, pt. 1, vol. 1, p. 120 [citazione da H. Ling Roth, *The Natives of Sarawak and British North Borneo* (2 voll., Londra 1896), vol. 1, p. 430].

¹⁴¹ *Ibid.*, vol. 1, p. 122 [citazione da P. Labbé, *Un bagne russe, l'île de Sakhaline* (Parigi 1903), p. 268].

¹⁴² [*Ibid.*, vol. 1, p. 201, citazione da R. H. Codrington, *The Melanesians* (Oxford 1891) p. 310. Vedi *Il ramo d'oro* cit., p. 68].

¹⁴³ [*Loc. cit.*, *Il ramo d'oro* cit., p. 69].

¹⁴⁴ *Ibid.*, vol. 1, p. 203.

¹⁴⁵ *Ibid.*, vol. 1, p. 420.

¹⁴⁶ Per esempio da N. W. Thomas, voce "Magic" in *Encyclopaedia Britannica*, 11^a ed. (1910-11).

¹⁴⁷ Frazer, *op. cit.*, pt. 1, vol. 1, p. 54.

¹⁴⁸ S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911 [in OSF, vol. 6]), [nota 590](#).

¹⁴⁹ [Intendi: rimozione degli impulsi di desiderio eccessivi].

¹⁵⁰ Vedi il re nell'*Amleto*, atto 3, scena 3: "Le mie parole volan su, i miei pensieri restano al basso; parole senza pensieri mai non giungono in cielo."

¹⁵¹ S. Freud, *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)* (1909 [in OSF, vol. 6]), cap. 2, [par. b](#).

¹⁵² Sembra che noi attribuiamo una qualità "perturbante" alle impressioni che tendono a confermare l'onnipotenza dei pensieri e il modo di pensare animistico in generale, anche se nel nostro giudizio ci siamo già distolti da esse. [Vedi lo scritto successivo di Freud *Il perturbante* (1919, in OSF, vol. 9)].

¹⁵³ [Nello scritto di Freud *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911, in OSF, vol. 6)].

¹⁵⁴ Un motivo ulteriore di questo spostamento su un'azione da nulla risulterà dalle discussioni successive. [Vedi il caso dell'uomo dei topi cit., par. 2].

¹⁵⁵ [Il problema del narcisismo nel suo complesso sarà discusso

dettagliatamente da Freud nel suo scritto successivo *Introduzione al narcisismo* (1914), in questo volume].

¹⁵⁶ R. R. Marett, *Pre-Animistic Religion*, Folk-Lore, vol. 11, 178 (1900): “È quasi un assioma, per gli studiosi che s’interessano di questo argomento, che nel selvaggio opera una specie di solipsismo o di berkeleismo (come lo definisce il professor Sully rintracciandolo nel bambino), che lo induce a rifiutare di riconoscere la morte come un fatto.” [Freud cita in inglese].

¹⁵⁷ Ci pare utile accennare qui che il narcisismo originario del bambino è decisivo ai fini dell’interpretazione dello sviluppo del suo carattere ed esclude l’ipotesi di un suo primitivo senso d’inferiorità. [È una tesi di Adler. Vedi in questo volume *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914)].

¹⁵⁸ Vedi Reinach, *op. cit.*, vol. 1, pp. 125-36: “L’art et la magie.” Reinach pensa che gli artisti primitivi i quali ci hanno tramandato le immagini di animali graffite o dipinte nelle grotte della Francia non volevano “allietare”, bensì “scongiurare”. Egli spiega così il fatto che questi disegni si trovano nelle parti più oscure e inaccessibili delle caverne e mancano le raffigurazioni dei temuti animali da preda. “Gli uomini d’oggi parlano spesso, iperbolicamente, della magia del pennello o dello scalpello d’un grande artista, e, in generale, della magia dell’arte. Intesa nel suo senso proprio, che indica una costrizione mistica esercitata dalla volontà dell’uomo su altre volontà o sulle cose, questa espressione non è più ammissibile; ma abbiamo visto che, in altre epoche, era rigorosamente vera, se non altro nella credenza degli artisti” (ivi, p. 136). [Freud cita in francese].

¹⁵⁹ Rapporti di cui egli si rendeva conto mediante la cosiddetta percezione endopsichica.

¹⁶⁰ Marett, *op. cit.*

¹⁶¹ Vedi Wundt, *op. cit.*, pp. 171 sgg.

¹⁶² Suppongo che in questo primitivo stadio narcisistico siano uniti fra loro in maniera forse ancora indistinguibile investimenti provenienti da fonti libidiche e da altre fonti di eccitamento.

¹⁶³ Vedi D. P. Schreber, *Denkwürdigkeiten eines Nervenkranken* (Lipsia 1903) [*Memorie di un malato di nervi*, trad. it. F. Scardanelli e S. de Waal (Adelphi, Milano 1974)] e le mie *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. (Caso clinico del presidente Schreber)* (1910 [in OSF, vol. 6]), [par. 3](#), fine.

¹⁶⁴ Freud, *ibid.*, [par. 3](#).

¹⁶⁵ Spencer, *op. cit.* [trad. it. *Principi di sociologia* (UTET, Torino 1967), vol. 1, p. 213].

¹⁶⁶ Vedi la mia breve *Nota sull'inconscio in psicoanalisi* (1912 [in OSF, vol. 6]) pubblicata inizialmente nei *Proceedings of the Society for Psychical Research*, 26 (parte 66), pp. 312-18 col titolo: *A Note on the Inconscious in Psycho-analysis*.

¹⁶⁷ [Il tema dell'elaborazione secondaria nel sogno è trattato ampiamente nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. I](#)].

¹⁶⁸ Frazer, *op. cit.*, pt. 2, p. 157 [*Il ramo d'oro* cit., pp. 330 sg.].

¹⁶⁹ *Ibid.*, pp. 200 sg.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 238.

¹⁷¹ [Freud ha discusso il tema della superstizione nella sua *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4), cap. 12, punto D; lo stesso tema è inoltre affrontato, con particolare riferimento alla nevrosi ossessiva, nel caso dell'uomo dei topi cit., [par. 2](#)].

¹⁷² [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C](#)].

¹⁷³ W. Wundt, *Elemente der Völkerpsychologie* (Lipsia 1912), p. 139. [*Elementi di psicologia dei popoli* (1912), trad. it. (Bocca, Torino 1929), p. 114].

¹⁷⁴ S. Reinach, articolo del 1900 riprodotto nell'opera *Cultes, mythes et religions* (4 voll., Parigi 1905-12), vol. 1, pp. 17 sgg.

¹⁷⁵ Ma forse è bene far prima presente al lettore le difficoltà contro le quali occorre lottare per stabilire dei punti fermi in questo campo. Anzitutto le persone che raccolgono le osservazioni non sono le stesse che le elaborano e le discutono. I primi sono viaggiatori e missionari, i secondi studiosi che forse non hanno mai visto gli oggetti della loro indagine. Non è facile intendersi con i selvaggi. Non tutti gli osservatori avevano familiarità con le lingue dei selvaggi, e dovevano quindi ricorrere all'aiuto di interpreti o del cosiddetto *pidgin-english* per comunicare con gli interpellati. I selvaggi non sono comunicativi per quanto riguarda i fatti più intimi della loro civiltà e si aprono solo con gli stranieri che hanno trascorso parecchi anni tra loro. Spesso, e per i motivi più disparati, danno informazioni false o equivocate; vedi J. G. Frazer, *Totemism and Exogamy* (4 voll., Londra 1910), vol. 1, pp. 150 sg. Non bisogna dimenticare che i popoli primitivi non sono popoli giovani, anzi sono propriamente tanto antichi quanto i popoli più civilizzati, e non c'è ragione di aspettarsi che abbiano conservato le loro idee e istituzioni primitive senza evoluzione e alterazione alcuna solo perché noi

potessimo venirne a conoscenza. È anzi sicuro che si sono compiute presso i primitivi trasformazioni profonde in tutte le direzioni, così che non si può mai stabilire senza attenta riflessione che cosa, delle loro condizioni e opinioni attuali, abbia conservato l'originario passato a mo' di fossile e che cosa invece corrisponda a una alterazione e modificazione di quel passato. Di qui derivano le numerosissime controversie tra studiosi a proposito di ciò che, nelle peculiarità di una civiltà primitiva, va considerato primario e di ciò che va interpretato come una successiva configurazione di tipo secondario. La definizione della situazione originaria dipende quindi di volta in volta dalla costruzione che viene operata. Infine non è facile immedesimarsi nel modo di pensare proprio dei primitivi. Noi li fraintendiamo come fraintendiamo i bambini, e siamo sempre inclini a interpretare le loro azioni e i loro sentimenti in base alle costellazioni psichiche che ci sono proprie.

¹⁷⁶ *Totemism* (Edimburgo 1887); ristampato in Frazer, *op. cit.*, vol. 1, pp. 3 sgg.

¹⁷⁷ Come accade ancor oggi con la lupa in gabbia sulla scala del Campidoglio a Roma e con gli orsi nella loro fossa a Berna.

¹⁷⁸ Come la Dama Bianca in parecchi casati aristocratici.

¹⁷⁹ Frazer, *op. cit.*, vol. 1, p. 45. Vedi oltre la mia discussione sul sacrificio [qui, par. 4].

¹⁸⁰ [Vedi sopra [nota 9](#)].

¹⁸¹ Wundt, *op. cit.*, pp. 116 sgg. [*Elementi cit.*, pp. 95-97].

¹⁸² In accordo con questa enunciazione suona la sintesi del totemismo che Frazer tratteggia nel suo secondo lavoro sull'argomento (*The Origin of Totemism*, *Fortnightly Review*, 1899): "Così il totemismo è stato considerato generalmente come un sistema primitivo, un sistema sia religioso che sociale. Come sistema religioso implica l'unione mistica del selvaggio col suo totem; come sistema sociale implica le relazioni reciproche che intercorrono tra uomini e donne appartenenti allo stesso totem, e i rapporti tra essi e i membri di altri gruppi totemici. In corrispondenza con questi due aspetti del sistema vi sono due criteri o canoni empirici del totemismo: primo, la norma che un uomo non deve uccidere o mangiare il suo totem, animale o pianta che sia, e, secondo, che egli non deve sposare o convivere con una donna dello stesso totem" (rist. in *Totemism and Exogamy cit.*, vol. 1, p. 101). Frazer aggiunge poi, e questo ci porta al centro delle discussioni sul totemismo: "Se i due aspetti - quello religioso e quello sociale - siano sempre coesistiti o siano per loro natura indipendenti, è un problema al quale sono state date soluzioni diverse." [Freud cita in inglese].

¹⁸³ A proposito di tali mutamenti d'opinione, Frazer stesso ha scritto questa bella frase: "Non sono così sciocco da pretendere che le mie conclusioni su problemi così difficili siano definitive. Ho cambiato parere a più riprese, e sono deciso a cambiarlo ogni volta che muti l'evidenza, perché – al pari di un camaleonte – il ricercatore non prevenuto dovrebbe cambiar colore via via che cambiano i colori del terreno su cui si muove" (Frazer, *op. cit.*, vol. 1, p. XIII). [Freud cita in inglese].

¹⁸⁴ A. Lang, *The Secret of the Totem* (Londra 1905), p. 27: "Data la natura del problema, poiché l'origine del totemismo trascende di gran lunga le nostre possibilità di indagine storica e di sperimentazione diretta, per ciò che concerne questo argomento dobbiamo ricorrere a congetture." – "In nessun luogo ci è dato vedere un uomo assolutamente primitivo, né un sistema totemistico nel suo divenire" (ivi, p. 29). [Freud cita in inglese].

¹⁸⁵ Così ad esempio A. Goldenweiser, *Totemism, an Analytical Study*, J. am. Folk-Lore, vol. 23, 179 (1910), recensito in "Britannica Year-book" (1913).

¹⁸⁶ Dapprima probabilmente solo il nome di animali.

¹⁸⁷ J. F. McLennan, *Primitive Marriage* (Edimburgo 1865), rist. in *Studies in Ancient History* (Londra 1876); *The Worship of Animals and Plants*, Fortnightly Rev., N.S., vol. 6, 407 e 562 (1869) e vol. 7, 194 (1870), rist. in *Studies in Ancient History: Second Series* (Londra 1896).

¹⁸⁸ Lang, *op. cit.*, p. 34.

¹⁸⁹ *Ibid.*

¹⁹⁰ [A. H. Keane, *Man, Past and Present* (Cambridge 1899), p. 396] citato da Lang, *Social Origins* (Londra 1903), pp. IX sg.

¹⁹¹ F. Max Müller, *Contributions to the Science of Mythology* (2 voll., Londra 1897), vol. 1, p. 201; citato da Lang, *The Secret of the Totem* cit., p. 118.

¹⁹² J. Pikler e F. Somló, *Der Ursprung des Totemismus* (Berlino 1900). Gli autori definiscono a ragione il loro tentativo di spiegazione un "contributo alla teoria materialistica della storia".

¹⁹³ Spencer, *The Origin of Animal Worship*, Fortnightly Rev., N.S., vol. 7, 535 (1870) e *The Principles of Sociology* cit. [trad. it. *Principi di sociologia* (1877-96) (UTET, Torino 1967), vol. 1, pp. 405-17].

¹⁹⁴ [J. Lubbock, *The Origin of Civilisation* (Londra 1870), p. 171].

¹⁹⁵ L. Fison e A. W. Howitt, *Kamilaroi and Kurnai* (Melbourne 1880), p.

165, citato da Lang, *The Secret of the Totem* cit., p. 141.

¹⁹⁶ A. Lang, *Social Origins* (Londra 1903), e *The Secret of the Totem* (Londra 1905).

¹⁹⁷ Lang, *The Secret of the Totem* cit., pp. 125 sg. [Freud cita in inglese].

¹⁹⁸ [*Gueux* (pezzenti) era il nome che designava il partito politico e religioso che iniziò nel 1566 il movimento antispagnolo nei Paesi Bassi. Le denominazioni *Whigs* e *Tories*, rispettivamente i liberali e i conservatori inglesi, erano in origine epiteti denigratori col significato di predoni, malfattori].

¹⁹⁹ Reinach, *op. cit.*, vol. 1, p. 41.

²⁰⁰ E. Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse: le système totémique en Australie* (Parigi 1912) [trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa* (Comunità, Milano 1963)].

²⁰¹ A. C. Haddon, *Presidential Address to the Anthropological Section*, Rep. 72nd Meeting Brit. Ass. (1902) 745; citato da Frazer, *op. cit.*, vol. 4, p. 50.

²⁰² [Vedi Frazer, *op. cit.*, vol. 4, p. 51].

²⁰³ B. Spencer e F. J. Gillen, *The Native Tribes of Central Australia* (Londra 1899).

²⁰⁴ Frazer, *op. cit.*, vol. 1, p. 117: "Non c'è niente di vago o di mistico a questo proposito, nessuna traccia di quella nebbia metafisica che alcuni scrittori amano evocare sugli umili inizi della speculazione umana e che invece è completamente estranea ai modi semplici, sensuali e concreti del selvaggio." [Freud cita in inglese].

²⁰⁵ *Ibid.*, vol. 1, pp. 121 sgg.

²⁰⁶ Vedi E. Durkheim, *La prohibition de l'inceste et ses origines*, *Année sociolog.*, vol. 1, 1 (1898); *Sur l'organisation matrimoniale des sociétés australiennes*, *ivi*, vol. 8, 118 (1905) eccetera, ma soprattutto *Sur le totémisme*, *ivi*, vol. 5, 89 sg. (1902). Per Lang si vedano le opere citate alla nota 196.

²⁰⁷ [Frazer descrisse la teoria nella prima edizione di *The Golden Bough* (1ª ed. in 2 voll., Londra 1890), vol. 2, pp. 332 sgg. Vedi anche *Totemism and Exogamy* cit., vol. 4, pp. 52 sgg.].

²⁰⁸ Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 4, p. 57: "È improbabile che una comunità di selvaggi suddivida di proposito il regno della natura in province, assegni ogni provincia a una particolare categoria di stregoni e

ordini a tutte le categorie di esercitare il loro potere magico e di tessere i loro incantesimi per il bene comune.” [Freud cita in inglese].

²⁰⁹ W. H. R. Rivers, *Totemism in Polynesia and Melanesia*, J. R. anthrop. Inst., vol. 39, 173 sg. (1909), citato da Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 2, pp. 89 sgg. e vol. 4, p. 59.

²¹⁰ Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 4, p. 63. [Freud cita in inglese].

²¹¹ “Questa credenza dà luogo a una filosofia che è ben lungi dall’essere primitiva” (Lang, *The Secret of the Totem* cit., p. 192). [Freud cita in inglese].

²¹² [G. A. Wilken, *Het animisme bij de volken van den Indischen Archipel*, Ind. Gids, vol. 6 (I), 997 (1884)].

²¹³ Citazione da Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 4, pp. 45 sg.

²¹⁴ *Ibid.*, vol. 4, pp. 48 sgg.

²¹⁵ Wundt, *op. cit.*, p. 190. [*Elementi* cit., pp. 156 sg.].

²¹⁶ *Loc. cit.*

²¹⁷ Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 1, p. XII. [Freud cita in inglese].

²¹⁸ Vedi gli articoli degli anni 1898-1905 citati nella nota 206.

²¹⁹ Vedi la critica agli argomenti di Durkheim in Frazer, *op. cit.*, vol. 4, pp. 100 sgg.

²²⁰ Lang, *The Secret of the Totem* cit., p. 105.

²²¹ Vedi per esempio Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 4, p. 75: “Il clan totemico è un organismo sociale totalmente diverso dalla classe esogama, e abbiamo buone ragioni per pensare che sia molto più antico.” [Freud cita in inglese].

²²² McLennan, *Primitive Marriage* cit., p. 289.

²²³ Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 4, pp. 71-92.

²²⁴ L. H. Morgan, *Ancient Society* (Londra 1877); Frazer, *op. cit.*, vol. 4, pp. 105 sgg.; [A. W. Howitt, *The Native Tribes of South-East Australia* (Londra 1904), p. 143].

²²⁵ Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 4, p. 106. [Freud cita in inglese].

²²⁶ [*Instinkt*, termine usato da Freud piuttosto raramente. Vedi oltre, nota 230].

²²⁷ E. Westermarck, *The Origin and Development of the Moral Ideas* (2 voll., Londra 1906-08), vol. 2, p. 368. Qui si trova anche la replica dell'autore a diverse obiezioni di cui era venuto a conoscenza.

²²⁸ H. Ellis, *Sexual Selection in Man (Studies in the Psychology of Sex, IV)*, Filadelfia 1914, pp. 205 sgg.

²²⁹ Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 4, pp. 97 sg.

²³⁰ [È interessante notare come Freud ha tradotto i termini *instinct* e *instincts* che ricorrono più volte in questo passo di Frazer, qui tradotto dall'inglese. Nei due casi in cui Frazer si riferisce a un particolare istinto, quello dell'incesto, anche Freud usa il termine *Instinkt* (da lui usato talvolta anche nelle pagine precedenti in questo senso). Negli altri casi, in cui si fa riferimento agli istinti umani in generale, Freud traduce con il termine a lui abituale *Triebe* (che noi rendiamo invariabilmente con pulsioni)].

²³¹ Vedi E. Durkheim, *La prohibition de l'inceste et ses origines*, Année sociolog., vol. 1, 33 sgg. (1898).

²³² C. Darwin [*The Variation of Animals and Plants under Domestication* (2 voll., 2ª ed., Londra 1875), vol. 2, p. 127] afferma che “probabilmente i selvaggi non si davano pensiero dei danni che col tempo sarebbero derivati alla loro progenie”. [Freud cita in inglese].

²³³ Vedi sopra, cap. 1.

²³⁴ Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 1, p. 165: “Così l'origine ultima dell'esogamia e con essa la legge dell'incesto – dal momento che l'esogamia è stata escogitata per prevenire l'incesto – rimane un problema pressoché oscuro com'è sempre stato.” [Freud cita in inglese].

²³⁵ [Rendiamo con “orda” il termine “horde” con cui Freud indica qui e nel seguito del testo le piccole comunità primitive più o meno organizzate di cui parla Darwin, anche se in italiano questo termine suggerisce piuttosto un grande raggruppamento assolutamente disorganizzato di uomini o animali].

²³⁶ C. Darwin, *The Descent of Man* (2 voll., Londra 1871), vol. 2, pp. 362 sg.

²³⁷ [Nota di Darwin] Dr. Savage, Boston J. nat. Hist, vol. 5, 423 (1845-47).

²³⁸ J. J. Atkinson, *Primal Law*, incluso in Lang, *Social Origins* cit.

240 *Ibid.*, p. 143: “Se fosse certo, come sostiene la teoria di Darwin, che l’esogamia è effettivamente esistita prima che le credenze totemiche dessero alla pratica una sanzione *sacra*, il nostro compito sarebbe relativamente facile. La prima norma pratica sarebbe stata quella del Capo geloso: ‘Nessun maschio tocchi le femmine nel mio accampamento’, con conseguente espulsione dei figli giunti all’adolescenza. *Col passare del tempo questa norma, diventata abituale*, sarebbe stata: ‘Nessun matrimonio nell’ambito del gruppo locale.’ In seguito, quando i gruppi locali ricevettero nomi del tipo Emù, Corvo, Opossum, Beccaccino, la regola diventò: ‘Nessun matrimonio nell’ambito del gruppo locale contrassegnato dal nome dello stesso animale; un Beccaccino non può sposare una Beccaccina.’ Se invece i gruppi primari non erano esogami, lo sarebbero diventati non appena miti e tabù totemici nacquerò da animali, da vegetali e da altri nomi di piccoli gruppi locali” (il corsivo della parte centrale del passo è mio). [Freud cita in inglese]. Nella sua ultima dichiarazione su questo argomento Lang comunica del resto di aver “rinunciato all’idea che l’esogamia sia una conseguenza del tabù totemico generale”; vedi Lang, *Lord Avebury on Marriage, Totemism and Religion*, Folk-Lore, vol. 22, 404 (1911).

241 [Freud si riferisce qui a un lavoro di Abraham che all’epoca non era ancora stato pubblicato: K. Abraham, *Limitazioni e trasformazioni del piacere di guardare negli psiconevrotici; osservazioni di fenomeni analoghi nella psicologia dei popoli* (1913)].

242 M. Wulff, *Beiträge zur infantilen Sexualität*, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 15 (1912).

243 [È il caso del piccolo Hans], pubblicato nel primo numero dello “Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen”, vol. 1(1), 1-109 (1909).

244 Freud, *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni. (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908 [in OSF, vol. 5]), par. 2.

245 È la fantasia delle giraffe; *ibid.*

246 S. Ferenczi, *Ein kleiner Hahnemann*, Int. Z. Psychoanal., vol. 1, 240 (1913).

247 Per la sostituzione dell’evirazione mediante accecamento, che compare anche nel mito di Edipo, confronta i contributi di: R. Reitler, *Zur Augensymbolik*, Int. Z. Psychoanal., vol. 1, 159 (1913); S. Ferenczi, *Zur Augensymbolik*, *ivi*, 161; O. Rank, *Eine noch nicht beschriebene Form des Ödipus-Traumes*, *ivi*, 151; e M. D. Eder, *Augenträume*, *ivi*, 157.

248 [Ferenczi, *Ein kleiner Hahnemann* cit.].

249 Nella quale identificazione è racchiusa tutta l'essenza del totemismo: Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 4, p. 5: "totemismo è identificazione di un uomo col suo totem". [Freud cita in inglese].

250 Devo a Otto Rank la comunicazione di un caso di fobia dei cani in un giovane intelligente; la spiegazione che egli stesso diede del modo in cui era giunto a questa sofferenza richiama da vicino la teoria totemica degli Arunta citata qui, par. 2, sottopar. a/α; egli credeva di aver appreso dal padre che una volta la madre, mentre era incinta di lui, aveva provato un grande spavento a causa di un cane.

251 W. R. Smith, *Lectures on the Religion of the Semites* (2^a ed., Londra 1894). [Le citazioni che seguono sono tratte da quest'ultima edizione postuma, riveduta e corretta].

252 [*Ibid.*, p. 214].

253 [*Ibid.*, p. 224].

254 [*Ibid.*, p. 222].

255 [*Ibid.*, pp. 224 e 229].

256 [*Ibid.*, p. 230].

257 [*Ibid.*, p. 255].

258 [*Ibid.*, pp. 269 sg.].

259 [*Ibid.*, pp. 273 sgg.].

260 [*Ibid.*, pp. 277 sg.].

261 [*Ibid.*, pp. 280 sg.].

262 [Il corsivo è di Freud].

263 [*Ibid.*, pp. 284 sg.].

264 [*Ibid.*, pp. 290 sgg.].

265 [*Ibid.*, pp. 312 sg.].

266 F. B. Jevons, *An Introduction to the History of Religion* ([1^a ed. 1896], 2^a ed., Londra 1902), p. 120: "La conclusione è che l'addomesticamento al quale il totemismo porta invariabilmente (se ci sono animali suscettibili d'essere addomesticati) è fatale al totemismo." [Freud cita in inglese].

267 [Smith, *op. cit.*, p. 304].

²⁶⁸ *Ibid.*, p. 313 [corsivo di Freud].

²⁶⁹ [*Ibid.*, p. 319].

²⁷⁰ [*Ibid.*, p. 295].

²⁷¹ [*Ibid.*, p. 338].

²⁷² [*Ibid.*, p. 295 n.].

²⁷³ Frazer, *The Golden Bough*, 3^a ed. (Londra 1911-14, pt. 5 in 2 voll.: *Spirits of the Corn and of the Wild*), vol. 2, capp. 10, 13 e 14. [Vedi la traduzione italiana dell'edizione ridotta da Frazer nel 1922 *Il ramo d'oro* (Boringhieri, Torino 1973), pp. 784 sgg.].

²⁷⁴ [*Ibid.*, vol. 2, p. 170].

²⁷⁵ [*Ibid.*, vol. 2, p. 175].

²⁷⁶ [Frazer, *Totemism and Exogamy* cit., vol. 1, pp. 110 sgg.].

²⁷⁷ *Ibid.*, vol. 2, p. 590.

²⁷⁸ Non mi sono sfuggite le obiezioni che a questa teoria del sacrificio sono state avanzate da vari autori, come L. Marillier, *La place du totémisme dans l'évolution religieuse*, Rev. Hist. Relig., vol. 37, 204 sgg. (1898); H. Hubert e M. Mauss, *Essai sur la nature et la fonction du sacrifice*, Année sociolog., vol. 2, 30 sgg. (1899). Ma esse non hanno fondamentalmente scosso l'impressione che si ricava dall'ipotesi di Robertson Smith.

²⁷⁹ Smith, *op. cit.*, p. 412.

²⁸⁰ Prego di aggiungere come correttivo a questa descrizione, che altrimenti potrebbe essere fraintesa, le frasi finali della nota seguente.

²⁸¹ L'ipotesi apparentemente mostruosa del padre tirannico sopraffatto e ucciso dai figli scacciati e alleatisi tra loro risulta essere, anche secondo Atkinson, *Primal Law* cit., pp. 220 sg. [Freud cita in inglese], la conseguenza diretta della situazione esistente nell'orda primordiale darwiniana: "Il patriarca aveva solo un nemico veramente temibile... una banda giovanile di fratelli che vivevano insieme in celibato forzato, o al massimo in relazione poliandrica con qualche singola femmina in stato di cattività. Sono un'orda ancor debole in età prepuberale, ma quando, con l'andar del tempo, avranno acquistato forza, inevitabilmente strapperanno alla tirannia paterna, con attacchi combinati e ripetuti più e più volte, sia la moglie che la vita." Atkinson, il quale tra l'altro trascorse la vita in Nuova Caledonia ed ebbe straordinarie occasioni di studiare gli aborigeni, si richiama anche al fatto che le condizioni

dell'orda primordiale supposte da Darwin sono facilmente osservabili nei branchi di buoi e cavalli selvatici, e portano regolarmente all'uccisione del padre del branco [*ibid.*, pp. 222 sg.]. Egli suppone inoltre che, dopo l'eliminazione del padre, l'orda si sfasci a causa della lotta accanita che i figli vittoriosi ingaggiano l'uno contro l'altro. In questo modo non si attuerebbe mai una nuova organizzazione della società: vi sarebbe "una successione violenta, sempre ricorrente, alla tirannia solitaria del padre, attuata da figli le cui mani parricide sono ben presto implicate di nuovo in una contesa fratricida" (*ibid.*, p. 228). Atkinson, che non disponeva dell'aiuto della psicoanalisi e non conosceva gli studi di Robertson Smith, rintraccia un trapasso meno violento dall'orda primordiale al successivo gradino sociale, in cui parecchi maschi convivono in comunità pacifica. Egli attribuisce all'amore materno il fatto che prima solo ai figli più giovani, e più tardi anche ad altri figli sia concesso di rimanere nell'orda, ciò che implica da parte di questi figli tollerati il riconoscimento del privilegio sessuale del padre sotto forma di rinuncia, da parte loro, alla madre e alle sorelle. [*Ibid.*, pp. 231 sg.]

Questo quanto alla teoria di Atkinson, che considero degna della massima considerazione. Nel punto essenziale essa concorda con la teoria da me esposta; ma le divergenze che pure esistono fra noi implicano la rinuncia a stabilire un nesso con tanti altri elementi.

L'imprecisione, l'abbreviazione del fattore temporale e la concentrazione dei dati esposti più in alto sono frutto di una rinuncia imposta dalla natura stessa dell'argomento. Sarebbe assurdo aspirare all'esattezza in questa materia, così come sarebbe ingiusto pretendere delle certezze.

²⁸² Questo nuovo atteggiamento emotivo fu certamente favorito altresì dal fatto che l'impresa non poteva dare piena soddisfazione a nessuno dei suoi autori. Sotto un certo punto di vista essa era stata inutile. Nessuno dei figli poteva infatti attuare il desiderio originario di prendere il posto del padre. E, come sappiamo, gioca molto più a favore della reazione morale l'insuccesso che non la soddisfazione.

²⁸³ [Un esempio di "obbedienza posteriore" si trova nel caso del piccolo Hans cit., par. 2].

²⁸⁴ Smith, *op. cit.*, p. 419: "Omicidio e incesto, oppure offese analoghe alle sacre leggi del sangue, sono nella società primitiva i soli delitti che la comunità in quanto tale conosca." [Freud cita in inglese].

²⁸⁵ [J. J. Bachofen, *Das Mutterrecht* (Stoccarda 1861)].

²⁸⁶ Vedi C. G. Jung, *Trasformazioni e simboli della libido* (1912), ove i punti di vista adottati differiscono alquanto dai miei. [L'edizione definitiva di quest'opera reca il titolo *Simboli della trasformazione* (1952)].

²⁸⁷ Smith, *op. cit.*, p. 290.

²⁸⁸ Frazer, *The Golden Bough* cit., pt. 1 in 2 voll.: *The Magic Art and the Evolution of Kings*, vol. 2, pp. 177 sg.: “Per noi moderni la frattura che divide l’umano dal divino è venuta approfondendosi fino a diventare un baratro invalicabile, e perciò questa parodia ci sembra blasfema, ma per gli antichi era diverso. Essi pensavano che gli dei e gli uomini appartenessero alla medesima stirpe, perché molte famiglie facevano risalire la loro origine a una divinità, e probabilmente non provavano più stupore per la deificazione di un uomo di quanto ne provi un moderno cattolico per la canonizzazione di un Santo.” [Freud cita in inglese].

²⁸⁹ Nelle mitologie, il superamento di una generazione di dei ad opera di un’altra significa, com’è noto, il processo storico della sostituzione di un sistema religioso ad opera di un altro, o come conseguenza di una conquista da parte di una popolazione straniera o per via di evoluzione psicologica. In questo secondo caso il mito si avvicina ai “fenomeni funzionali” nel senso descritto da H. Silberer, *Bericht über eine Methode, gewisse symbolische Halluzinations-Erscheinungen hervorzurufen und zu beobachten*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, 513 (1909) [vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. I]. Il fatto che il dio che uccide l’animale sia un simbolo della libido, come afferma Jung, *op. cit.*, pp. 220 sgg., presuppone un concetto di libido diverso da quello usato finora e mi sembra dubbio sotto tutti i punti di vista.

²⁹⁰ [Frazer, *The Golden Bough* cit., pt. 1, vol. 2, cap. 18].

²⁹¹ [Smith, *op. cit.*, pp. 410 sg.].

²⁹² [*Ibid.*, p. 413].

²⁹³ *Ibid.*, p. 412: “Il lutto non è un’espressione spontanea di simpatia verso la tragedia divina, ma un atto reso obbligatorio e indotto dal timore dell’ira soprannaturale. E uno degli obiettivi principali di coloro che partecipano al lutto è *dissociarsi dalla responsabilità per la morte del dio* [corsivo di Freud che cita in inglese], punto questo in cui ci siamo già imbattuti in relazione con sacrifici di dei umani incarnati, come l’“assassinio del bue” ad Atene.”

²⁹⁴ Nei nostri nevrotici in giovane età, la paura dell’evirazione svolge un ruolo importantissimo nel perturbamento dei rapporti col padre. Abbiamo potuto vedere, grazie al bel caso osservato da Ferenczi [*Ein kleiner Hahnemann* cit.] come il fanciullo riconosce il suo totem nell’animale che cerca di afferrare il suo piccolo membro. Quando i nostri bambini [ebrei] vengono a conoscenza della circoncisione rituale, l’equiparano alla evirazione. A quanto mi risulta, il parallelo nella psicologia dei popoli di questo comportamento dei bambini non è stato ancora indicato. La circoncisione, così frequente in epoche preistoriche e presso i popoli primitivi, appartiene all’epoca dell’iniziazione virile, dove

deve trovare il suo significato; la sua anticipazione a un'età precedente si è verificata solo in un'epoca successiva. È estremamente interessante il fatto che, presso i primitivi, la circoncisione sia combinata con il taglio dei capelli e l'estrazione dei denti, oppure che sia sostituita da queste pratiche, e che i nostri bambini, che non possono saper niente di questi fatti, nelle loro reazioni d'angoscia considerino realmente queste due ultime operazioni come equivalenti dell'evirazione.

²⁹⁵ Reinach, *Cultes, mythes et religions* cit., vol. 2, pp. 75 sgg.

²⁹⁶ “*Une sorte de péché proethnique*” (*ibid.*, p. 76).

²⁹⁷ [*Ibid.*, p. 93].

²⁹⁸ Gli impulsi suicidi dei nostri nevrotici si rivelano regolarmente come autopunizioni per desideri di morte diretti verso altre persone.

²⁹⁹ [Freud cita in inglese da] Frazer, *The Golden Bough* cit., pt. 5, vol. 2, p. 51. Nessuno tra quanti conoscono la letteratura esistente sull'argomento supporrà che il ricondurre la Comunione cristiana al pasto totemico sia un'idea dell'autore di questo saggio.

³⁰⁰ Ariele nella *Tempesta*, atto 1, scena 2:

A cinque tese tuo padre è sepolto;
Coralli gli son fatte le ossa;
Son perle gli occhi nel suo volto:
Niente in lui che perire possa,
Che il mare non lo vada convertendo
In qualcosa di ricco e stupendo.

[trad. G. S. Gargano]

³⁰¹ “*La mort d'Orphée*” si trova nell'opera più volte citata di Reinach, *Cultes, mythes et religions*, vol. 2, pp. 100 sgg.

³⁰² O più esattamente, dal complesso parentale [dei genitori].

³⁰³ Avvezzo come sono a essere frainteso, non considero superfluo sottolineare esplicitamente che le derivazioni indicate qui non intendono affatto trascurare la complessa natura dei fenomeni in esame, e pretendono unicamente di aggiungere, alle origini già note o ancora ignote della religione, della morale e della società, un nuovo fattore risultante dalla considerazione delle esigenze psicoanalitiche. Devo lasciare ad altri il compito di una spiegazione che tracci una sintesi complessiva. In tal caso, tuttavia, è implicito nella natura del presente contributo che in una sintesi siffatta esso non potrebbe avere altro posto che quello centrale, sebbene potesse rendersi necessario superare cospicue resistenze affettive prima di riconoscergli questa importanza.

³⁰⁴ [Goethe, *Faust*, parte prima, prima scena della Notte.]

³⁰⁵ [Goethe, *Faust*, prima scena dello Studio. Le argomentazioni che Freud espone in questo capitolo saranno sviluppate ulteriormente negli scritti successivi: vedi *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921, in OSF, vol. 9), [par. 10](#), *L'avvenire di un'illusione* (1927, in OSF, vol. 10), soprattutto [par. 4](#), e *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38, in OSF, vol. 11)].

Un sogno come mezzo di prova

³⁰⁶ A questo punto ho commesso l'errore di condensare il materiale, errore a cui ho potuto porre riparo rivedendo gli appunti che avevo preso durante il racconto della signora. L'infermiera che si presenta come un'apparizione sul ponticello non aveva commesso in realtà nulla di riprovevole durante il suo lavoro. Era stata licenziata perché la madre del bambino, costretta ad allontanarsi da casa, desiderava che il figlio fosse affidato durante la propria assenza a una persona più anziana, sulla quale poter fare in effetti maggiore affidamento. A ciò si era aggiunto un secondo racconto che riguardava un'altra infermiera che davvero era stata allontanata a causa di una negligenza, ma che però non si era annegata per questo. Il materiale necessario per l'interpretazione dell'elemento onirico deriva qui – come accade piuttosto spesso – da due diverse fonti. La mia memoria ha compiuto la sintesi che consente di pervenire all'interpretazione. Inoltre nella storia dell'infermiera annegata compare l'elemento della madre che si allontana da casa, elemento che la signora ha messo in relazione con la partenza del proprio marito. Evidentemente siamo qui di fronte a una sovradeterminazione che nuoce all'eleganza dell'interpretazione.

³⁰⁷ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), [cap. 3](#), par. A].

³⁰⁸ [Vedi in proposito *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (1920, in OSF, vol. 9) [par. 3](#)].

³⁰⁹ Fra l'altro, alcuni giorni dopo, l'infermiera ammise con un'altra persona di essersi addormentata tutte le sere, confermando con ciò l'interpretazione della signora.

³¹⁰ [Solo nell'edizione del 1913 si legge "preconscio"].

³¹¹ [Sull'importanza di distinguere fra contenuto onirico manifesto e pensieri latenti del sogno Freud ha insistito più volte; vedi ad esempio in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) in questo volume, [par. 3](#) e nell'*Interpretazione dei sogni* cit. la [nota 887](#) aggiunta nel 1925].

³¹² [Freud ha parlato spesso dell'elaborazione secondaria come parte del lavoro onirico (per esempio nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. I](#)). Tuttavia nell'articolo sulla *Psicoanalisi* (1922, in OSF, vol. 9), egli afferma categoricamente che l'elaborazione secondaria non costituisce, a rigore, una parte del lavoro onirico].

³¹³ [Vedi un'osservazione aggiunta nel 1925 a questo riguardo nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#)].

³¹⁴ [Parecchi esempi che dimostrano la relazione simbolica fra acqua e atto della nascita furono aggiunti da Freud in *ibid.*, a partire dall'edizione del 1909. Il simbolismo dei ponti è brevemente discusso verso la fine della [lezione 29](#) dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (nuova serie di lezioni) (1932, in OSF, vol. 11)].

³¹⁵ [Vedi *Carattere ed erotismo anale* (1908, in OSF, vol. 5)].

³¹⁶ [Vedi *Teorie sessuali dei bambini* (1908, *ivi*)].

Prefazioni a "Il metodo psicoanalitico" di Oskar Pfister, "Riti scatologici di tutti i popoli" di J. G. Bourke, "I disturbi psichici della potenza virile" di Maxim. Steiner

³¹⁷ [P. C. H. Brouardel (1837-1906), è stato una personalità illustre nel campo della medicina legale. Freud lo cita con deferenza nella *Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino* (1886, in OSF, vol. 1), e in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), in questo volume, [par. 1](#)].

³¹⁸ [Goethe, *Faust*, a cura di Franco Fortini (Mondadori, Milano 1970), p. 1047].

Materiale fiabesco nei sogni

³¹⁹ A eccezione del particolare dei capelli tagliati corti, che il suocero portava invece lunghi.

³²⁰ [È una fiaba dei fratelli Grimm].

³²¹ Il legno, com'è noto, costituisce spesso un simbolo femminile, materno (*materia, Madeira*) e così via. [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 6, [par. E](#)].

³²² "Tavola e letto" rappresentano infatti il matrimonio. [Vedi *ibid.* e *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907, in OSF, vol. 5), [nota 307](#)].

323 [Preservativo antivenereo e antifecondativo. Il termine è tratto dal nome di un medico inglese del diciottesimo secolo che per primo ne suggerì l'uso].

324 [Si tratta dell'“uomo dei lupi”. Vedi oltre, [par. 4](#), dove l'intero passo è riportato testualmente].

325 [Il disegno è riprodotto nel caso dell'uomo dei lupi (1914); vedi oltre, *ibid.*].

326 [La celeberrima fiaba dei fratelli Grimm].

327 [Anche questa fiaba è dei fratelli Grimm].

328 [Freud discuterà a fondo di ciò nel caso dell'uomo dei lupi (1914)].

329 Vedi l'analogia che Otto Rank ha messo in rilievo fra queste due fiabe e il mito di Cronos (Rank, *Völkerpsychologische Parallelen zu den infantilen Sexualtheorien*, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 372 e 425, 1912).

Il motivo della scelta degli scrigni

330 [Le *Gesta Romanorum* erano una raccolta anonima assai diffusa nel Medioevo].

331 G. Brandes, *William Shakespeare* (Parigi 1896).

332 E. Stucken, *Astralmýthen der Hebraeer, Babylonier und Aegypter* (Lipsia 1907), p. 655.

333 O. Rank, *Der Mythos von der Geburt des Helden* (Lipsia-Vienna 1909), pp. 8 sgg.

334 [Vedi Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 6, [par. E](#)].

335 Per l'indicazione di questa coincidenza ringrazio il dottor Otto Rank. [Vedi il riferimento a questa situazione contenuto nel [par. 12](#) di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921, in OSF, vol. 9)].

336 [Da un commento in disparte di Cordelia, nell'atto 1, scena 1].

337 [*Il mercante di Venezia*, atto 3, scena 2].

338 Nella traduzione tedesca dello Schlegel quest'allusione va perduta e anzi l'espressione viene impiegata in senso contrario: “La tua natura semplice parla a me eloquentemente.”

339 [Dal libretto di Meilhac e Halévy *La belle Hélène* (1864), musicato da

Jacques Offenbach, atto 1, scena 7. Nella versione tedesca citata da Freud il secondo verso suona: *Stand daneben und blieb stumm* (si mise in un canto e restò muta)].

³⁴⁰ Anche in W. Stekel, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911), p. 351 il silenzio è indicato come simbolo di morte. [Vedi Freud, *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#)].

³⁴¹ [Freud affronterà questo tema nel suo scritto più tardo *Sogno e telepatia* (1921, in OSF, vol. 9)].

³⁴² Stekel, *loc. cit.*

³⁴³ [Vedi l'edizione italiana di tutte le fiabe nella traduzione di Clara Bovero: Jacob e Wilhelm Grimm, *Le fiabe del focolare* (Einaudi, Torino 1974)].

³⁴⁴ [N. 49 della raccolta di fiabe testé citata].

³⁴⁵ Quanto segue è tratto da W. H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie* (Lipsia 1884-1937), alle voci correlative.

³⁴⁶ [I nomi delle Norne furono dedotti dai concetti di passato, presente, avvenire].

³⁴⁷ L. Preller e C. Robert (a cura di), *Griechische Mythologie* (4^a ed., Berlino 1894), cit. da Roscher.

³⁴⁸ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. C](#)].

³⁴⁹ Anche la Psiche di Apuleio ha conservato copiosi tratti che ne ricordano la relazione con la morte. Il suo matrimonio è allestito come cerimonia funebre; ella deve poi discendere nell'Averno e quindi cade in un sonno mortale (Rank).

Sul significato di Psiche quale dea della primavera e "fidanzata della morte" vedi A. Zinzow, *Psiche und Eros* (Halle 1881).

In un'altra fiaba dei fratelli Grimm (N. 179: *La guardiana d'ocche alla fonte*) si trova, come in Cenerentola, l'alternarsi della bella e della brutta forma assunta dalla terza sorella, nel che si può vedere un'allusione alla sua doppia natura: prima e dopo la sostituzione. La terza sorella è ripudiata dal padre dopo un esperimento che coincide quasi con quello del *Re Lear*. Ella deve con le altre sorelle dichiarare tutto l'amore che ha per il padre, ma non riesce a trovare altra espressione al suo amore che paragonarlo al sale. (Cortese comunicazione del dottor Hanns Sachs).

³⁵⁰ [Alla "inverosimile premessa" del *Re Lear* Freud aveva accennato in *Delirio e sogni nella "Gradiva"* di Wilhelm Jensen (1906, in OSF, vol. 5) [par. 2](#)].

351 [Solo nell'edizione del 1913: a tre anni e un quarto].

352 [Solo nell'edizione del 1913, a questo punto si leggeva anche: "e felice"].

353 [In tedesco *Eis* significa sia ghiaccio sia gelato].

354 [*Glace* (gelato in francese) si pronuncia in modo assai simile a *Glas* (vetro in tedesco)].

La disposizione alla nevrosi ossessiva contributo al problema della scelta della nevrosi

355 [In questo scritto Freud usa sempre il termine "Disposition" per indicare un elemento meramente costituzionale o ereditario. Negli scritti successivi egli attribuisce a questo termine un significato più ampio, includendovi gli effetti provocati dalle esperienze infantili (vedi in proposito *L'introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8) [lez. 23](#)). La "tesi generale" di cui si parla nel testo era già stata enunciata da Freud in *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1905, in OSF, vol. 5)].

356 Da quando i lavori di Wilhelm Fliess hanno rivelato l'importanza biologica di determinati "periodi", ha acquistato plausibilità la tesi secondo cui una perturbazione evolutiva risale a una modificazione della durata dei diversi stadi di sviluppo.

357 [Al problema trattato in questo saggio Freud aveva già accennato più volte nei suoi precedenti scritti: vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Primo saggio, par. 6 e Riepilogo; *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* cit.; il caso clinico del presidente Schreber cit., [par. 3](#) e *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* cit. Freud si riferisce qui probabilmente a questi due ultimi lavori].

358 [Nella prima edizione le ultime parole di questa frase erano: "...da me chiamate parafrenia e paranoia". Per l'uso del termine "parafrenia" vedi la nota editoriale nel caso clinico del presidente Schreber cit., [nota 518](#)].

359 [Vedi *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* cit., note [238](#) e [239](#)].

360 [Vedi alcune osservazioni su questo argomento nel caso clinico del presidente Schreber cit., [par. 3](#)].

361 [Vedi Freud, *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8): *L'inconscio* (verso

la fine del [par. 6](#)].

³⁶² [Vedi in questo volume l'*Introduzione al narcisismo* (1914). Il tema era già stato trattato in scritti precedenti; ad esempio nel caso clinico del presidente Schreber cit., [par. 3](#)].

³⁶³ [L'espressione è qui usata per la prima volta].

³⁶⁴ E. Jones, *Hass und Analerotik in der Zwangsneurose*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 425 (1913).

³⁶⁵ [Vedi lo scritto di Freud *Carattere ed erotismo anale* (1908, in OSF, vol. 5) e, per alcune osservazioni generali sulla formazione del carattere, i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Riepilogo e *L'Io e l'Es* (1922, in OSF, vol. 9), [par. 3](#)].

³⁶⁶ [L'esistenza di un'organizzazione sessuale pregenitale più antica, caratterizzata dal primato della zona orale, è stata messa in rilievo da Freud nel 1914, in un'aggiunta al secondo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [par. 6](#)].

³⁶⁷ [Vedi il caso clinico dell'uomo dei topi (1909, in OSF, vol. 6), [par. 2/c](#)].

³⁶⁸ S. Ferenczi, *Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 124 (1913).

³⁶⁹ W. Stekel, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911), p. 536.

³⁷⁰ [L'argomento è ulteriormente sviluppato da Freud alla fine dello scritto metapsicologico *Pulsioni e loro destini* (1915, in OSF, vol. 8)].

L'interesse per la psicoanalisi

³⁷¹ *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909 [in OSF, vol. 6]).

³⁷² Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901 [in OSF, vol. 4]) nonché i lavori di A. Maeder, A. A. Brill, E. Jones, O. Rank e altri. [Vedi anche, di Freud, l'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [parte prima](#)].

³⁷³ *L'interpretazione dei sogni* (1899 [in OSF, vol. 3]). Vedi inoltre lo scritto minore *Il sogno* (1900 [in OSF, vol. 4]). Altre pubblicazioni sono di O. Rank, W. Stekel, E. Jones, H. Silberer, A. A. Brill, A. Maeder, K. Abraham, S. Ferenczi e altri. [Vedi inoltre l'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [parte seconda](#)].

³⁷⁴ Un riferimento di questa topica psichica a una localizzazione anatomica o a una stratificazione istologica viene attualmente respinto dalla psicoanalisi.

- ³⁷⁵ [Vedi tuttavia le successive osservazioni di Freud a proposito delle posizioni di Janet nell'*Autobiografia* (1924, in OSF, vol. 10), [par. 3](#)].
- ³⁷⁶ Vedi K. Abel, *Der Gegensinn der Urworte* (Lipsia 1884), e la mia recensione *Significato opposto delle parole primordiali* (1910 [in OSF, vol. 6]). [Vedi anche *L'interpretazione dei sogni* cit., [nota 310](#)].
- ³⁷⁷ H. Sperber, *Über den Einfluss sexueller Momente auf Entstehung und Entwicklung der Sprache*, Imago, vol. 1, 405 (1912).
- ³⁷⁸ [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4)].
- ³⁷⁹ Aggiunte a questo proposito si trovano in C. G. Jung, *Trasformazioni e simboli della libido* (1912) [ed. definitiva: *Simboli della trasformazione* (1952)] e in Freud, *Totem e tabù* (1912-13).
- ³⁸⁰ S. Ferenczi, *Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 14, 124 (1913); Freud, *Totem e tabù* cit. [vedi cap. 3, par. 3, in OSF, vol. 7].
- ³⁸¹ Vedi O. Rank, *Der Künstler* (Vienna 1907).
- ³⁸² Vedi O. Rank, *Das Inzestmotiv in Dichtung und Sage* (Vienna 1912); e anche, per l'applicazione a certi problemi estetici il mio scritto *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905 [in OSF, vol. 5]). [Vedi inoltre, di Freud, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910, in OSF, vol. 6) e *Il Mosè di Michelangelo* (1913)].
- ³⁸³ Si vedano in proposito i lavori del pastore zurighese dottor Oskar Pfister.

Esperienze ed esempi tratti dalla pratica dell'analisi

- ³⁸⁴ [Breuer usa la stessa analogia (facendo tuttavia esplicito riferimento alle uova degli echinodermi) nel caso di Anna O. in *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1), cap. 2, [par. 1](#). Questo fatto può forse essere assunto come indiretta conferma che Freud è l'autore di questa nota introduttiva].
- ³⁸⁵ [Un altro gruppo di osservazioni fu pubblicato l'anno successivo sotto la medesima rubrica (Int. Z. Psychoanal., vol. 2, 377, 1914); il contributo di Freud *La "grande prestazione" nel sogno* appare nel vol. 2, p. 384 e fu da lui stesso inserito nel 1919 nel cap. 6 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), [par. F](#), con l'omissione di un passo riportato nella nota editoriale n. 763. Il terzo e ultimo gruppo di osservazioni, pubblicato nel 1915 sotto la stessa rubrica non comprendeva contributi di Freud].

³⁸⁶ [Vedi una versione più estesa di questo sogno, aggiunta nel 1914, al testo dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. C. Freud lo riporterà ancora nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8), [lez. 5](#)].

³⁸⁷ [Leggermente modificate nella forma, questa osservazione e la seguente furono inserite nel 1914 nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. F](#)].

³⁸⁸ [Quanto è detto nella nota precedente vale per questa osservazione e per quella che segue, inserite in *ibid.*, cap. 6, [par. E](#), rispettivamente nel 1919 e nel 1911].

³⁸⁹ [Questo esempio sarà ulteriormente discusso nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932, in OSF, vol. 11), [lez. 29](#)].

³⁹⁰ [Ciò è dovuto alla somiglianza fra *hervorziehen* (estrarre) e *vorziehen* (preferire)].

³⁹¹ [Queste due osservazioni sono incluse nel 1914 nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. F](#)].

³⁹² [Questa osservazione è inclusa nel 1930, con lievi modifiche, in *ibid.*, cap. 6, [par. G](#)].

Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il lavoro psicoanalitico

³⁹³ Vedi una delle più recenti bibliografie sull'argomento in Havelock Ellis, *The World of Dreams* (Londra 1911).

³⁹⁴ [Vedi A. L. Wigan, *A new View of Insanity: The Duality of the Mind, proved by the Structure, Functions, and Diseases of the Brain, and by the Phenomena of Mental Derangement etc.* (Londra, 1^a ed. 1844, 2^a ed. 1860). Wigan chiama il fenomeno "sentimento di preesistenza", con un'espressione derivatagli da Walter Scott].

³⁹⁵ J. Grasset, *La sensation du "déjà vu"*, J. Psychol. norm. path., vol. 1, 17 (1904).

³⁹⁶ [Si tratta probabilmente di un errore di stampa del testo tedesco per "venticinque" (vedi il resoconto di questo caso nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (aggiunta del 1907), cap. 12)].

³⁹⁷ [Il paziente è l'uomo dei lupi il cui caso clinico è riportato oltre, in questo volume; nel cap. 7 è riportato testualmente il capoverso successivo al prossimo].

³⁹⁸ Vedi *Materiale fiabesco nei sogni* (1913).

³⁹⁹ Nel corso di una narrazione successiva fu apportata la seguente rettifica: “Non mi pare che stessi intagliando l’albero. Devo aver fuso insieme con questo un altro ricordo, anch’esso falsato in modo allucinatorio, in cui facevo, col coltello, un taglio in un albero e dall’albero sgorgava ‘sangue’.”

⁴⁰⁰ [Vedi *Un ricordo d’infanzia di Leonardo da Vinci* (1910, in OSF, vol. 6), [cap. 3](#)].

⁴⁰¹ [*Ibid.*].

⁴⁰² [Una breve menzione, aggiunta nel 1909, di un caso particolare di “già veduto” nel sogno, con una diversa spiegazione, si trova nell’*Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 6, [par. E](#). Su questo fenomeno e altre analoghe manifestazioni vedi gli scritti più tardi *Un errore di memoria sull’Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland* (1936, in OSF, vol. 11) e *Costruzioni nell’analisi* (1937, *ivi*)].

Il Mosè di Michelangelo

⁴⁰³ [Quando il lavoro apparve la prima volta anonimo sulla rivista “Imago”, al titolo era apposta la nota seguente, certo redatta da Freud stesso:

“La Redazione non ha voluto negare accoglienza a questo saggio, che a rigore non corrisponde al tipo di contributi che la rivista si propone di pubblicare, poiché il suo noto autore è vicino agli ambienti psicoanalitici, e poiché il modo in cui è argomentato presenta in effetti una certa analogia con la metodica psicoanalitica”].

⁴⁰⁴ La prima rappresentazione ebbe luogo, forse, nel 1602.

⁴⁰⁵ [Vedi *L’interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 5, [par. D/β](#)].

⁴⁰⁶ Secondo Henry Thode [*Michelangelo: kritische Untersuchungen über seine Werke*, vol. 1 (Berlino 1908), p. 194] la statua è stata scolpita negli anni 1512-16.

⁴⁰⁷ [H. Grimm, *Leben Michelangelos*, 9^a ed. (Berlino-Stoccarda 1900), p. 189].

⁴⁰⁸ Thode, *op. cit.*

⁴⁰⁹ [Vedi la tavola 1].

⁴¹⁰ [Grimm, *op. cit.*, p. 189].

- ⁴¹¹ [W. Lübke, *Geschichte der Plastik* (Lipsia 1863), p. 666].
- ⁴¹² [A. Springer, *Raffael und Michelangelo*, vol. 2 (Lipsia 1895), p. 33].
- ⁴¹³ [C. Justi, *Michelangelo* (Lipsia 1900), p. 326].
- ⁴¹⁴ [E. Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance: Italie* (Parigi 1895), p. 391 n.].
- ⁴¹⁵ [Thode, *op. cit.*, p. 205].
- ⁴¹⁶ [C. Boito, *Leonardo, Michelangelo, Andrea Palladio* (Milano, 2^a ed. 1883)].
- ⁴¹⁷ [Thode, *op. cit.*, p. 205].
- ⁴¹⁸ [J. Burckhardt, *Il cicerone* (1855), trad. it. (Sansoni, Firenze 1952), p. 736].
- ⁴¹⁹ [Thode, *op. cit.*, p. 205].
- ⁴²⁰ Citato da Thode, *op. cit.*, p. 197. [In francese nel testo].
- ⁴²¹ [Lübke, *op. cit.*, pp. 666 sg.].
- ⁴²² E. Guillaume, *Michel-Ange sculpteur*, *Gazette des Beaux-Arts* (1876), 96.
- ⁴²³ [Müntz, *op. cit.*, p. 391].
- ⁴²⁴ [E. Steinmann, *Rom in der Renaissance* (Lipsia 1899), p. 169].
- ⁴²⁵ "Quarterly Review", vol. 103, 469 (1858). [Freud cita in inglese].
- ⁴²⁶ [Burckhardt, *op. cit.*, p. 736].
- ⁴²⁷ [Lübke, *op. cit.*, p. 666].
- ⁴²⁸ [Springer, *op. cit.*, p. 33].
- ⁴²⁹ Si tratta del monumento funebre in onore del papa.
- ⁴³⁰ [Grimm, *op. cit.*, p. 189].
- ⁴³¹ [C. H. Wilson, *Life and Work of Michelangelo Buonarroti* (Londra 1876), p. 450].
- ⁴³² [H. Wölfflin, *Die klassische Kunst: Eine Einführung in die italienische Renaissance* (Monaco 1899), p. 72].
- ⁴³³ [Justi, *op. cit.*, pp. 326 sg.].
- ⁴³⁴ Bisogna rilevare che l'accurata disposizione del manto intorno alle

gambe della figura assisa rende insostenibile questa prima parte della descrizione di Justì. Al contrario essa ci fa pensare che si sia voluto raffigurare Mosè nell'atto in cui, seduto tranquillamente e ignaro di quel che l'aspetta, viene sorpreso da una percezione improvvisa.

⁴³⁵ [Vedi la nota che precede].

⁴³⁶ [F. Knapp, *Michelangelo* (Stoccarda-Lipsia 1906), p. xxxii].

⁴³⁷ Tuttavia, nella Cappella medicea, il piede sinistro di Giuliano che siede tranquillo è sollevato in maniera analoga.

⁴³⁸ [Thode, *op. cit.*, p. 205].

⁴³⁹ [*Ibid.*, p. 206].

⁴⁴⁰ [H. Knackfuss, *Michelangelo* (Bielefeld-Lipsia, 6^a ed., 1900)].

⁴⁴¹ [Giovanni Morelli (Verona 1816-Milano 1891) studiò in gioventù in Germania scienze naturali, ma si dedicò fin dall'inizio alla storia dell'arte. Patriota, fu nominato senatore nel 1873. Il suo metodo, sopra descritto da Freud, ebbe notevole influenza. Raccolse i suoi saggi, con lo pseudonimo indicato, nei volumi scritti in tedesco: *Le opere dei maestri italiani nelle gallerie dei musei di Dresda e Berlino* (1880; trad. it. 1886), e *Della pittura italiana: le Gallerie Borghese e Doria Pamphili* (3 voll., 1890-93; trad. it. 1897)].

⁴⁴² [Destra e sinistra si riferiscono qui sempre a Mosè, non allo spettatore].

⁴⁴³ [Ascanio Condivi, *Vita di Michelangelo Buonarroti* (1553), p. 44].

⁴⁴⁴ [Sostituiamo la versione di Lutero con quella secentesca di Giovanni Diodati].

⁴⁴⁵ [Si tratta certamente del pannello monocromo affrescato dal Parmigianino sulla volta della cappella maggiore di Santa Maria della Steccata in Parma. Tuttavia la critica più moderna non concorda nell'attribuire al Parmigianino l'intenzione di dipingere Mosè in vetta al monte, anche perché dai suoi nove studi sul Mosè risulta chiaramente che egli intendeva inserirlo in una più vasta composizione pittorica che non portò a termine].

⁴⁴⁶ W. W. Lloyd, *The Moses of Michael Angelo* (Londra 1863).

⁴⁴⁷ *Ibid.*, p. 10: "Ma non si sta alzando né si prepara ad alzarsi; il busto è completamente eretto, non piegato in avanti per effetto dell'alterazione di equilibrio che precede un movimento del genere..." [Freud cita in inglese].

⁴⁴⁸ *Ibid.*, p. 11: “Tale descrizione è completamente errata; i rivoletti della barba sono trattiene dalla mano destra, ma non sono né stretti né afferrati, rinchiusi o impugnati saldamente. Sono semplicemente trattiene per un attimo: momentaneamente impegnati, sono sul punto di essere lasciati liberi.” [Freud cita in inglese].

Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi

⁴⁴⁹ [Solo nella prima edizione compariva a questo punto la seguente nota: “Continuazione della serie di scritti apparsi in ‘Zentralblatt für Psychoanalyse’, vol. 2 (3, 4 e 9) con il titolo: *L’impiego dell’interpretazione dei sogni nella psicoanalisi* (1911); *Dinamica della traslazione* (1912); *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (1912).” Questi scritti sono raggruppati sotto il titolo generale *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12) nel volume 6 di questa edizione].

⁴⁵⁰ Nello scritto *Psicoterapia* (1904 [in OSF, vol. 4]).

⁴⁵¹ [Vedi il caso clinico del presidente Schreber (1910, in OSF, vol. 6), [par. 3](#) e [nota 518](#)].

⁴⁵² Ci sarebbero moltissime cose da dire su questa incertezza diagnostica, sulle prospettive dell’analisi per forme lievi di parafrenia e sui motivi che stanno alla base della somiglianza fra i due tipi di affezioni. Ma in questa sede non mi è possibile sviluppare questa tematica. Contrapporrei volentieri, come fa Jung, l’isteria e la nevrosi ossessiva come “nevrosi di traslazione” alle affezioni parafreniche come “nevrosi di introversione”, se impiegando in tal modo il concetto di “introversione” (della libido) non ci si allontanasse dal suo unico legittimo significato. [Vedi *Dinamica della traslazione* (1912, ivi), nota 675 e *Introduzione al narcisismo* (1914, in questo volume), par. 1].

⁴⁵³ [Nelle edizioni precedenti a quella del 1925 si leggeva: “33 anni”].

⁴⁵⁴ [Allusione alla poesia di Schiller “Das Mädchen aus der Fremde”].

⁴⁵⁵ [Vedi in *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8): *L’inconscio*].

⁴⁵⁶ [La nozione di un’utilità che deriva dalla malattia compare già nelle *Osservazioni generali sull’attacco isterico* (1908, in OSF, vol. 5), anche se l’espressione “tornaconto secondario” è qui menzionata per la prima volta. Per una più ampia discussione sul “tornaconto della malattia” vedi la [nota 495](#) aggiunta da Freud nel 1923 al *Frammento di un’analisi d’isteria* (1901, in OSF, vol. 4)].

⁴⁵⁷ [Vedi in *Tecnica della psicoanalisi* cit.: *Dinamica della traslazione* (1912), [nota 683](#)].

458 Ci sarebbero molte cose da dire sulle nostre esperienze con la regola psicoanalitica fondamentale. Di tanto in tanto ci imbattiamo in persone che si comportano come se questa regola se la fossero data da sé. Altre peccano contro di essa sin dall'inizio. È indispensabile, e addirittura vantaggioso che la regola sia comunicata negli stadi iniziali del trattamento. In seguito, sotto il dominio delle resistenze, si cessa di seguirla, e prima o poi per ciascuno viene il momento di superarla. La nostra stessa autoanalisi deve rammentarci come sorga irresistibile la tentazione di cedere a quei pretesti critici per tenere lontane determinate idee improvvise. Ci si può render conto invariabilmente della scarsa efficacia dei patti che abbiamo concluso con il paziente stabilendo la regola psicoanalitica fondamentale quando per la prima volta gli viene in mente qualcosa di intimo che riguarda una terza persona. Pur sapendo che dovrebbe dire tutto, il paziente fa della discrezione verso gli altri un nuovo impedimento alla comunicazione. "Devo dire proprio tutto? Credevo che questo valesse soltanto per le cose che mi riguardano personalmente." Naturalmente è impossibile effettuare un trattamento che escluda dalla comunicazione i rapporti del paziente con gli altri e quel che egli pensa di questi rapporti. *Pour faire une omelette il faut casser des œufs*. Un uomo per bene sarà disposto a dimenticare ciò che di questi segreti che riguardano persone estranee non gli sembra significativo. Nemmeno alla comunicazione di nomi si può rinunciare. Altrimenti i racconti del paziente assumono qualcosa di umbratile, come le scene della "Figlia naturale" di Goethe, qualcosa che non riesce a fissarsi nella memoria del medico; inoltre i nomi tenuti in serbo impediscono l'affiorare di molte importanti concatenazioni. Si può forse consentire che siano tenuti riservati alcuni nomi fin quando l'analizzato non ha acquistato maggiore confidenza col medico e col procedimento analitico. È notevole osservare come l'intero compito diventi insolubile non appena si sia concessa la riserva per un unico punto. Ma si pensi soltanto a cosa accadrebbe da noi se fosse concesso un diritto d'asilo, per esempio in un'unica piazza della città; si pensi a quanto tempo ci vorrebbe affinché in quella piazza si riunissero tutte le canaglie della città. Una volta ho avuto in cura un alto funzionario che in grazie del suo giuramento di servizio era tenuto a non comunicare un certo numero di cose perché erano segreti di Stato; ebbene, il trattamento fallì proprio a causa di questa limitazione. Il trattamento psicoanalitico deve porsi al di là di ogni riguardo, dal momento che nevrosi e resistenze non hanno riguardi per nulla e per nessuno.

459 Si ammettano eccezioni solo per dati come alberi genealogici, informazioni relative a periodi trascorsi in luoghi determinati, operazioni e simili.

460 [Confronta quanto qui è dichiarato con l'esperienza di Freud in due

dei casi clinici descritti negli *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1), cap. 2, parr. 2 e 5].

461 [Questo problema tecnico Freud l'aveva già affrontato in *ibid.*, cap. 4, par. 3].

462 [Vedi in *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12): *Dinamica della traslazione* cit. In una nota di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921, in OSF, vol. 9) par. 10, Freud mette in rilievo l'analogia di questa situazione con alcune tecniche ipnotiche].

463 [Soltanto nella prima edizione l'ultima parte della frase suonava: "...oppure se ci si atteggia a rappresentante o mandatario di una delle parti con cui il paziente è in conflitto: dei suoi genitori ad esempio, o dell'altro membro della coppia coniugale."]

464 [Vedi l'esempio particolareggiato di un simile procedimento descritto da Freud in *Psicoanalisi "selvaggia"* (1910, in OSF, vol. 6)].

465 [La concezione assai diversa che Freud aveva su quest'argomento all'epoca della sua collaborazione con Breuer è documentata dal resoconto di un caso clinico in *Studi sull'isteria* cit., cap. 4, par. 2].

466 [Una differenziazione di tipo topico fra rappresentazioni inconscie e rappresentazioni consce, discussa da Freud nel caso del piccolo Hans (1908, in OSF, vol. 5), cap. 3, par. 2, e accennata brevemente in *Psicoanalisi "selvaggia"* cit., sarà approfondita nello scritto metapsicologico *L'inconscio* (1915, in OSF, vol. 8), parr. 2 e 7].

467 [Vedi sopra [nota 456](#)].

468 [L'intera questione che attiene al meccanismo della terapia psicoanalitica e in particolare alla traslazione sarà discussa più ampiamente nelle lezioni 27 e 28 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8). Alcune interessanti osservazioni sulle difficoltà che i nevrotici ossessivi incontrano nell'attenersi alla "regola psicoanalitica fondamentale" (vedi sopra) si trovano in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925, in OSF, vol. 10), par. 6].

469 [Solo nella prima edizione questo e i tre successivi capoversi (che costituiscono le osservazioni "aggiunte" da Freud) erano stampati in corpo minore].

470 [Freud si riferisce ovviamente al caso dell'uomo dei lupi (1914), vedi oltre, la cui stesura corre più o meno parallela a quella di questo saggio. Freud parlerà ancora di questa categoria di ricordi infantili nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 23](#), verso la fine].

471 [Freud riprende qui il tema interrotto dalle osservazioni or ora

intercalate].

⁴⁷² [Questa nozione, che in una forma più generalizzata avrà una grande importanza nella successiva teoria freudiana delle pulsioni, compare qui per la prima volta. Come qui essa sarà usata da Freud in senso clinico nello scritto *Il perturbante* (1919, in OSF, vol. 9), ma soprattutto costituirà il fondamento teorico del [par. 3](#) di *Al di là del principio di piacere* (1920, ivi), in cui Freud fa un riferimento al presente scritto].

⁴⁷³ [Vedi ad esempio i casi del piccolo Hans cit., cap. 3, [par. 2](#) e dell'uomo dei topi (1909, in OSF, vol. 6), par. 2, [sottopar. a](#) e [nota 67](#)].

⁴⁷⁴ [*Übertragungsbedeutung*. Nelle edizioni che precedono quella del 1924 si leggeva: *Übertragungsbedingung* (determinazione in base alla traslazione)].

⁴⁷⁵ [Il rapporto fra quest'uso particolare del termine "nevrosi di traslazione" e il suo uso consueto che denota le nevrosi isteriche e ossessive è chiarito nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 27](#)].

⁴⁷⁶ [Solo nella prima edizione era scritto "azioni"].

⁴⁷⁷ ["...*sich in den ihm unbekannten Widerstand zu vertiefen.*" Così in tutte le edizioni tedesche successive alla prima nella quale era scritto invece "...*sich in den ihm nun bekannten Widerstand zu vertiefen*" (...di immergersi nella resistenza che ora gli è nota). Il testo freudiano della prima edizione sembra più sensato di quello delle successive edizioni].

⁴⁷⁸ [La nozione del "rielaborare" che Freud introduce in questo scritto è evidentemente connessa all'"inerzia psichica" di cui parlerà altrove. In *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925, in OSF, vol. 10), [par. 11A](#) egli metterà in relazione la necessità della "rielaborazione" con la persistenza di una "resistenza dell'inconscio" anche quando è ormai superata la "resistenza dell'Io". Su questo tema egli tornerà in *Analisi terminabile e interminabile* (1937, in OSF, vol. 11), [par. 6](#)].

⁴⁷⁹ Nel mio scritto *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914). [Allusione alle difficoltà create a Breuer dalla traslazione nel caso di Anna O., [parte I](#)].

⁴⁸⁰ [Il tema della "controtraslazione", già accennato da Freud nello scritto sulle *Prospettive future della terapia psicoanalitica* (1910, in OSF, vol. 6), è ripreso più oltre. Freud lo menziona tuttavia assai raramente in forma esplicita nei suoi scritti].

⁴⁸¹ Che la traslazione possa anche manifestarsi con sentimenti diversi e meno affettuosi è cosa ben nota che esula tuttavia dall'argomento di questo scritto. [Vedi in *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12): *Dinamica*

della traslazione cit.].

482 [*Häufig*. Nella prima edizione soltanto al posto di questa parola era scritto: *frühzeitig* (sin dall'inizio, precocemente)].

483 [Nella prima edizione soltanto questo capoverso (che ha la natura di un inciso) era stampato in corpo minore].

484 [Questa stessa tesi Freud l'aveva già asserita in forma assai più perentoria nella prima edizione dell'*Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 7, [par. A](#). Ma nel 1925 egli aggiunse al passo in questione ("qualsiasi cosa disturbi la continuazione del trattamento è una resistenza") una lunga nota, la [894](#), che chiarisce il significato tecnico di questa regola].

485 [A. Adler, *Beitrag zur Lehre vom Widerstand*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 219 (1911)].

486 [Freud affronterà quest'argomento in *Vie della terapia psicoanalitica* (1918, in OSF, vol. 9)].

487 Vedi il saggio che precede *Ricordare, ripetere e rielaborare* (1914).

488 [Dalla poesia di Heine "I ratti migranti"].

489 [La distinzione fra conscio e inconscio in psicoanalisi da un punto di vista descrittivo, dinamico e sistematico è chiarita nello scritto freudiano *Nota sull'inconscio in psicoanalisi* (1912, in OSF, vol. 6)].

490 [Allusione a un aforisma attribuito a Ippocrate: "Ciò che non cura la medicina, lo cura il ferro; ciò che il ferro non cura lo cura il fuoco; e ciò che il fuoco non può curare va ritenuto incurabile"].

Per la storia del movimento psicoanalitico

491 ["Fluttua e non affonda": è l'iscrizione che appare sull'imbarcazione raffigurata nello stemma. Freud la cita in due occasioni nella sua corrispondenza con Fliess (lettere del 21 settembre 1899 e dell'8 maggio 1901), riferendosi alla propria condizione psichica].

492 [Lo "Jahrbuch" era stato diretto fino a questo momento da Bleuler e Freud e affidato alla cura redazionale di Jung. D'ora in poi Freud ne divenne il direttore unico e la cura redazionale fu affidata ad Abraham e Hitschmann. Vedi oltre cap. 3].

493 Vedi le mie *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909 [in OSF, vol. 6]), tenute per il ventesimo anniversario di fondazione della Clark University di Worcester, Massachusetts. [Vedi oltre, cap. 2].

⁴⁹⁴ [Queste parole possono dar luogo a un equivoco. Breuer cita almeno quindici volte il termine “conversione” o i suoi derivati, ma solo una volta, la prima – *Studi sull’isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1), cap. 3, par. 3 – aggiunge fra parentesi il nome di Freud. È possibile che Freud conoscesse la prima versione manoscritta dei contributi di Breuer ove tale distinzione veniva operata ogni volta e abbia convinto Breuer a ometterla prima che il volume fosse pubblicato. Il termine viene usato per la prima volta da Freud nel suo primo scritto su *Le neuropsicosi da difesa* (1894, in OSF, vol. 2), [par. 1](#)].

⁴⁹⁵ [Freud lavorò alla Salpêtrière di Parigi nell’inverno 1885-86. Vedi la sua *Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino* (1886, in OSF, vol. 1)].

⁴⁹⁶ [W. Erb, *Handbuch der Elektrotherapie* (Lipsia 1882)].

⁴⁹⁷ [Freud soggiornò alcune settimane a Nancy nel 1889].

⁴⁹⁸ [Si tratta del *Frammento di un’analisi d’isteria. (Caso clinico di Dora)*. (1901, in OSF, vol. 4) il cui trattamento Freud attribuisce qui per errore al 1899 invece che al 1900. Vedi l’Avvertenza editoriale al caso di Dora].

⁴⁹⁹ [Nel suo scritto di parecchi anni successivo *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925, in OSF, vol. 10), Freud reintroduce il termine “difesa” per significare un concetto generale di cui la “rimozione” diventa un caso particolare].

⁵⁰⁰ [Vedi il caso di Anna O. in *Studi sull’isteria* cit., cap. 2, [par. 1](#), da cui questa frase è riportata testualmente].

⁵⁰¹ [Notizie più dettagliate su questo argomento si trovano in E. Jones, *Vita e opere di Freud* (il Saggiatore, Milano 1962), vol. 1, pp. 278 sgg. Vedi anche l’Avvertenza editoriale agli *Studi sull’isteria* cit.].

⁵⁰² [Rudolf Chrobak (1843-1910) fu professore di ginecologia a Vienna negli anni 1880-1908].

⁵⁰³ [Freud ricorda questa stessa genealogia della sua concezione dell’etiologia sessuale delle nevrosi nella riunione del 1° aprile 1908 della Società psicoanalitica di Vienna. Vedi *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna 1906-1908*, trad. it. di Ada Cinato (Boringhieri, Torino 1973)].

⁵⁰⁴ [P.-C.-H. Brouardel (1837-1906), dal 1879 professore di medicina legale a Parigi. Freud lo ricorda con parole di elogio nella sua *Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino* cit., e nella *Prefazione alla traduzione di “Riti scatologici di tutti i popoli” di J. G. Bourke* (vedi sopra)].

505 O. Rank, *Schopenhauer über den Wahnsinn*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 69 (1911).

506 [Freud stesso fornirà altri esempi dai quali risulta che alcune sue concezioni sono state anticipate da altri in *Preistoria della tecnica analitica* (1920, in OSF, vol. 9). Vedi altresì, oltre, le osservazioni relative a Popper-Lynkeus. La possibilità che Freud abbia derivato, sia pure indirettamente, il termine “rimozione” dal pensiero di Herbart è discussa da Jones, *op. cit.*, vol. 1, pp. 445 sgg.].

507 [Vedi la narrazione diretta di questa crisi del pensiero freudiano nella lettera del 21 settembre 1897 a Fliess e la prima ammissione pubblica di aver cambiato opinione sull'importanza dei traumi infantili in *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1905, in OSF, vol. 5). Nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932, in OSF, vol. 11), [lez. 33](#), Freud osserva che le fantasie di seduzione non si riferiscono al padre ma alla madre].

508 K. Abraham, *Il trauma sessuale come forma di attività sessuale infantile* (1907).

509 [K. A. Scherner, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861)].

510 [Una discussione più dettagliata dell'influenza di Stekel è contenuta in un passo dell'*Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 6, [par. E](#), aggiunto nel 1925].

511 [*Fantasie di un realista*. Vedi gli scritti successivi di Freud *Josef Popper-Lynkeus e la teoria del sogno* (1923, in OSF, vol. 9), e *I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus* (1932, in OSF, vol. 11). La parola “famoso” nell'ultima frase fu aggiunta nel 1924].

512 [Freud narra parti importanti della sua autoanalisi nelle lettere a Fliess, particolarmente nelle lettere del 3 e del 15 ottobre 1897. Il suo atteggiamento nei confronti dell'autoanalisi non fu tuttavia sempre così favorevole come risulta da queste parole. Per esempio, nella lettera a Fliess del 14 novembre 1897, Freud dichiara: “La mia autoanalisi rimane interrotta. Ora vedo il perché. Posso analizzare me stesso solo con le conoscenze obiettivamente acquisite (come se fossi un estraneo); una vera e propria autoanalisi è impossibile, altrimenti non si darebbe malattia (nevrotica). Poiché ho ancora delle difficoltà a risolvere gli enigmi dei miei pazienti, queste stesse difficoltà mi ostacolano certamente anche nell'autoanalisi.” Analogamente verso la fine della sua vita, nella breve nota *La finezza di un'azione mancata* (1935, in OSF, vol. 11), egli sostiene che il rischio di incompletezza nell'autoanalisi è particolarmente grande perché si tende ad accontentarsi di spiegazioni parziali, al di là delle quali la resistenza può tener celati elementi ben più

importanti. Per contro, parole di apprezzamento per i risultati che si possono ottenere con l'autoanalisi sono contenute nella *Premessa a un articolo di Pickworth Farrow* (1926, in OSF, vol. 10). In definitiva Freud tende a considerare col tempo l'autoanalisi niente di più che un complemento dell'analisi intrapresa con un analista: di ciò egli parla brevemente in *Tecnica della psicoanalisi: Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (1912, in OSF, vol. 6), [par. f](#) e, più diffusamente, in uno dei suoi ultimi scritti: *Analisi terminabile e interminabile* (1937, in OSF, vol. 11)].

⁵¹³ [Freud si riferisce alla conferenza tenuta alla Società in primavera e pubblicata con il titolo *Etiologia dell'isteria* (1896, in OSF, vol. 2). Richard von Krafft-Ebing (1840-1903) fu professore di psichiatria a Strasburgo (1872-73), a Graz (1873-89) dove diresse anche l'ospedale psichiatrico provinciale, e a Vienna (1889-1902). Celebri sono le sue opere nel campo della criminologia, della neurologia e della psicopatologia sessuale].

⁵¹⁴ [F. Hebbel, *Gyges und sein Ring*, atto 5, scena 1].

⁵¹⁵ [In inglese nel testo: *splendid isolation*].

⁵¹⁶ [Questa frase appare, con parole un po' diverse, nel necrologio di Freud per Charcot (1893, in OSF, vol. 2)].

⁵¹⁷ [Vedi tuttavia su questo punto l'Introduzione all'*Interpretazione dei sogni* cit.].

⁵¹⁸ [Vedi la [nota 498](#)].

⁵¹⁹ [Freud racconta il seguito di questo aneddoto all'inizio del [par. 5](#) della sua *Autobiografia* cit.].

⁵²⁰ [W. Shakespeare, *Enrico quarto*, parte 1, atto 2, scena 4].

⁵²¹ [Wilhelm Stekel].

⁵²² [La nostra scuola secondaria superiore che comprende, oltre il "ginnasio", anche il liceo].

⁵²³ [*Nota aggiunta nel 1923*] Attualmente direttore dell'Internationaler Psychoanalytischer Verlag [Casa editrice psicoanalitica internazionale], e redattore fin dall'inizio della "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse" e di "Imago" [vedi oltre cap. 3 e [nota 584](#)].

⁵²⁴ [Eugen Bleuler (1857-1939), il celebre psichiatra che diresse il Burghölzli, l'ospedale psichiatrico di Zurigo].

⁵²⁵ [*Nota aggiunta nel 1923*] Il futuro fondatore del "Policlinico

psicoanalitico” di Berlino. [Vedi le due brevi note di Freud: *Prefazione a “Rapporto sul Policlinico psicoanalitico di Berlino” di Max Eitingon* (1923, in OSF, vol. 9) e *Prefazione a “Dieci anni dell’Istituto psicoanalitico di Berlino”* (1930, in OSF, vol. 11)].

526 [Alfred Hoche, professore di psichiatria a Friburgo, accanito avversario della psicoanalisi, aveva presentato al Congresso medico di Baden-Baden nel 1910 una memoria dal titolo *Eine psychische Epidemie unter Ärzten*, Med. Klin., vol. 6, 1007 (1910)].

527 [C. G. Jung, *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti* (1902), p. 88].

528 [Jung, *Psicologia della dementia praecox* (1907)].

529 [E. Bleuler, *Dementia praecox, oder Gruppe der Schizophrenien* (Lipsia-Vienna 1911)].

530 [*Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896, in OSF, vol. 2), par. 3. In tutte le edizioni tedesche appare la data sbagliata 1897. In realtà questo articolo fu pubblicato nel “Neurologisches Zentralblatt” il 15 maggio 1896].

531 [Jung, *Trasformazioni e simboli della libido* (1912). Edizione definitiva: *Simboli della trasformazione* (1952)].

532 [Jung, *Diagnostische Assoziationsstudien* (Barth, Lipsia 1906-09)].

533 [Vedi la prima volta in cui Freud usa il termine “complesso” in senso specifico in *Diagnostica del fatto e psicoanalisi* (1906, in OSF, vol. 5). Ma sui precedenti di questo termine vedi nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4) la nota 200, una nota editoriale].

534 [H. Ellis, *Die Lehren der Freud-Schule*, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 61 (1911). Anche Freud portò allo stesso congresso il breve contributo in lingua inglese *Sulla psicoanalisi* (1911, in OSF, vol. 6)].

535 G. Greve, *Sobre Psicología y Psicoterapia de ciertos Estados angustiosos*, Lecture to Neurological Section of the Int. American Congress of Medicine and Hygiene, Buenos Aires 1910. [Freud pubblicò un estratto in inglese di questo lavoro nel “Zentralblatt für Psychoanalyse”, vol. 1, 594 (1911)].

536 [Il nome fu aggiunto nell’edizione del 1924].

537 [Granville Stanley Hall (Ashfield, Massachusetts, 1844-1924) studiò in Germania e fu professore di psicologia prima (1883-88) alla Johns Hopkins University di Baltimora, ove ebbe per allievo John Dewey, e poi (1889-1920) alla Clark University. Fondò nel 1887 e diresse sino al 1921

l'“American Journal of Psychology”. Si occupò prevalentemente di psicologia del fanciullo e di pedagogia].

538 [Freud, *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* cit.].

539 [Jung, *Il metodo associativo* (1909) e *Conflitti dell'anima infantile* (1910)].

540 [Nota aggiunta nel 1923] Vedi J. J. Putnam, *Addresses on Psycho-Analysis* (Londra, Vienna e New York 1921). [Vedi quel che ne dice Freud in *Prefazione a “Discorsi di psicoanalisi” di J. J. Putnam* (1921, in OSF, vol. 9)]. Putnam morì nel 1918. [Vedi il *Necrologio di J. J. Putnam* (1919, ivi) scritto da Freud].

541 Entrambi hanno raccolto le loro pubblicazioni: A. A. Brill, *Psychoanalysis: its Theories and Practical Application* (Filadelfia e Londra, 1ª ed. 1912, 2ª ed. 1914, 3ª ed. 1922); E. Jones, *Papers on Psycho-Analysis* (Londra e New York, 1ª ed. 1913, 2ª ed. 1918, 3ª ed. 1923, 4ª ed. 1938, 5ª ed. 1948).

542 [E. Régis (1855-1918) fu professore di psichiatria a Bordeaux dal 1905].

543 [E. Régis e A. Hesnard, *La Psychoanalyse des Névroses et des Psychoses* (Parigi 1914). Nelle edizioni precedenti al 1924 le ultime parole di questa frase suonavano: “una presentazione ampia e comprensibile le cui uniche obiezioni si rivolgono al simbolismo”].

544 [Congresso internazionale di medicina].

545 [Vedi P. Janet, *Psycho-Analysis. Rapport par M. le Dr. Pierre Janet*, Int. Congr. Med., vol. 17, sez. XII (1), 13 (1913), e Jones, *Professor Janet on Psychoanalysis: a Rejoinder*, J. Abnorm. (soc.) Psychol., vol. 9, 400 (1915)].

546 A. W. van Renterghem, *Freud en zijn School* (Baarn 1913).

547 Il primo riconoscimento ufficiale di cui l'interpretazione dei sogni e la psicoanalisi godettero in Europa, fu loro tributato dallo psichiatra Jellgersma, rettore dell'Università di Leida, nella sua prolusione del 9 febbraio 1914 tradotta in tedesco con il titolo: *Unbewusstes Geistesleben*, Beiheft der Int. Z. Psychoanal., N. 1 (Lipsia e Vienna 1914).

548 [Nota aggiunta nel 1923] Non è certo mia intenzione rendere *up to date* questa descrizione tracciata nel 1914. Mi siano consentite alcune osservazioni soltanto, che indicheranno come in questo periodo, che include la guerra mondiale, il quadro sia mutato. In Germania va affermandosi una lenta infiltrazione delle dottrine analitiche nella psichiatria clinica, anche se ciò non è sempre ammesso. Le traduzioni in

francese dei miei scritti pubblicate negli ultimi anni, hanno finalmente destato anche in Francia un forte interesse per la psicoanalisi, che attualmente è più vivo nei circoli letterari che non in quelli scientifici. In Italia Mario Levi-Bianchini (Nocera Superiore) ed Edoardo Weiss (Trieste) sono i traduttori e propugnatori della psicoanalisi (vedi la "Biblioteca psicoanalitica italiana"). La vivace partecipazione nei paesi di lingua spagnola (prof. H. Delgado di Lima) è dimostrata dall'edizione integrale delle mie opere pubblicata a Madrid (traduzione di Lopez-Ballesteros). Per l'Inghilterra pare stia effettivamente avverandosi ciò che sopra abbiamo predetto; nell'India britannica (Calcutta) si è formato un centro particolare per lo studio dell'analisi. L'approfondimento dell'analisi nell'America del Nord continua a non tenere il passo con la sua popolarità. Dopo la rivoluzione, in Russia il lavoro psicoanalitico è reiniziato in numerosi centri. Appare adesso in lingua polacca la "Polska Biblioteka Psychoanalytyczna". In Ungheria è fiorita sotto la direzione di Ferenczi una splendida scuola analitica: si veda il volume in onore del cinquantesimo compleanno di Ferenczi [che include lo scritto di Freud *Il dottor Sándor Ferenczi (per il cinquantesimo compleanno)* (1923, in OSF, vol. 9)]. Attualmente i più riluttanti sono ancora i paesi scandinavi.

549 O. Rank e H. Sachs, *Die Bedeutung der Psychoanalyse für die Geisteswissenschaften* (Wiesbaden 1913), nella collana di Löwenfeld: "Grenzfragen".

550 [F. Riklin, *Wunscherfüllung und Symbolik im Märchen* (Lipsia e Vienna 1908)].

551 [K. Abraham, *Sogno e mito: uno studio di psicologia dei popoli* (1909)].

552 [Rank, *Der Mytus von der Geburt des Helden* (Lipsia e Vienna 1909) e *Die Lohengrinsage* (Lipsia e Vienna 1911)].

553 [E. Jones, *On the Nightmare*, Amer. J. Insanity, vol. 66, 383 (1910) e *Die Bedeutung des Salzes in Sitte und Brauch der Völker*, Imago, vol. 1, 361 e 454 (1912)].

554 [A. J. Storfer, *Marias jungfräuliche Mutterschaft* (Berlino 1914)].

555 [Jan Nelken al Congresso di Weimar del 1911; egli ha ampliato la sua comunicazione congressuale in J. Nelken, *Analytische Beobachtungen über Phantasien eines Schizophrenen*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 4, 504 (1912)].

556 Vedi il mio scritto *Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen* (1907 [in OSF, vol. 5]).

557 Vedi Rank, *Der Künstler* (Vienna 1907); analisi di poeti fatte da I.

Sadger [*Aus dem Liebesleben Nikolaus Lenaus* (Lipsia e Vienna 1909)], da T. Reik [*Flaubert und seine "Versuchung" des heiligen Antonius* (Minden 1912)] e da altri; il mio saggio su *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910 [in OSF, vol. 6]) e quello di Abraham, *Giovanni Segantini: un saggio psicoanalitico* (1911).

558 [Rank, *Das Inzest-Motiv in Dichtung und Sage* (Lipsia e Vienna 1912)].

559 *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907 [in OSF, vol. 5]). [Tutte le edizioni tedesche portano la data sbagliata 1910].

560 [O. Pfister, *Die Frömmigkeit des Grafen Ludwig von Zinzendorf* (Lipsia e Vienna 1910)].

561 [*Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905, in OSF, vol. 5)].

562 [H. von Hug-Hellmuth, *Aus dem Seelenleben des Kindes* (Lipsia e Vienna 1913)].

563 Pfister, *Die psychoanalytische Methode* (Lipsia e Berlino 1913). [Vedi sopra, la prefazione di Freud].

564 [A. Adler e C. Furtmüller (a cura di), *Heilen und Bilden* (Monaco 1914)].

565 Vedi il mio lavoro *L'interesse per la psicoanalisi* (1913) [in questo volume].

566 [L'ultima parte della frase è stata aggiunta nell'edizione del 1924].

567 [Probabilmente l'origine ebraica di Freud].

568 [Schiller, *I Piccolomini*, atto 2, scena 7].

569 Bleuler, *Die Psychoanalyse Freuds - Verteidigung und kritische Bemerkungen*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, 623 (1910).

570 Bleuler, *Affektivität, Suggestibilität, Paranoia* (Halle 1906).

571 Bleuler, *Kritik der Freudschen Theorie*, Allg. Z. Psychiat., vol. 70, 665 (1913).

572 Bleuler, *Die Kritiken der Schizophrenie*, Z. ges. Neurol. Psychiat., vol. 22, 19 (1914).

573 [Bleuler, *Dementia praecox, oder Gruppe der Schizophrenien*, in G. Aschaffenburg (a cura di), "Handbuch der Psychiatrie" (Deuticke, Vienna 1911) parte speciale, sez. 4, 1].

⁵⁷⁴ [Da *Zahme Xenien*. In questi versi dell'ultimo Goethe, così risponde il Padreterno alle accuse di Satana contro Napoleone. Parecchi anni prima, in una lettera a Fliess del 4 dicembre 1896, Freud aveva citato questi versi proponendosi di usarli come motto in un lavoro sulla "resistenza". Nel presente contesto essi possono significare sarcasmo contro gli avversari della psicoanalisi o autoironia per aver perso il proprio tempo ad occuparsi di tali quisquilie].

⁵⁷⁵ [Questo nome fu aggiunto nell'edizione del 1924].

⁵⁷⁶ [Nel 1910 Freud aveva 54 anni].

⁵⁷⁷ J. J. Putnam, *On Freud's Psycho-analytic Method and its Evolution*, Boston med. surg. J., 25 gennaio 1912.

⁵⁷⁸ [Vedi nota 526].

⁵⁷⁹ [Vedine la presentazione congiunta di Freud e dell'editore in *Prospetto per la collana "Scritti di psicologia applicata"* (1907, in OSF, vol. 5)].

⁵⁸⁰ [Nota aggiunta nel 1923] Dopo di allora sono apparsi ancora lavori di Sadger (N. 16 e N. 18) e di Kielholz (N. 17).

⁵⁸¹ [Vedi [nota 492](#)].

⁵⁸² [Nota aggiunta nel 1923] Lo "Jahrbuch" cessò le pubblicazioni con l'inizio della guerra [dopo aver pubblicato solo un volume (1914)].

⁵⁸³ [Terzo volume in realtà. I volumi uscivano con scadenza mensile da ottobre a settembre].

⁵⁸⁴ [Nota aggiunta nel 1923] La pubblicazione di queste due riviste nel 1919 è passata all'Internationaler Psychoanalytischer Verlag [Casa editrice psicoanalitica internazionale] ed esse sono attualmente (1923) al loro nono volume. (In verità l'"Internationale Zeitschrift" è al suo undicesimo, "Imago" al suo dodicesimo anno di vita; ma, date le condizioni di guerra, il quarto volume della "Zeitschrift" ha compreso più di un anno, ossia dal 1916 al 1918, e il quinto volume di "Imago" ha raccolto gli anni 1917-18). Nel titolo "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse" è stata omessa, sin dall'inizio del sesto volume, la parola "ärztliche" [medica].

⁵⁸⁵ [Nota aggiunta nel 1923] Nel 1920 Jones si è accinto alla fondazione dell'"International Journal of Psycho-Analysis", destinato al pubblico inglese e americano.

⁵⁸⁶ [A. Adler, *Studie über Minderwertigkeit von Organen* (Berlino-Vienna 1907)].

587 ["Come se" e "gergo" sono espressioni continuamente ricorrenti negli scritti di Adler].

588 [Anche in italiano la resa di *unfair* con scorretto, sleale, disonesto è piuttosto grossolana rispetto all'inglese].

589 [*Verein für freie Psychoanalyse*].

590 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. 1](#)].

591 [E. Jones, *Rationalisation in Everyday Life*, J. abnorm. Psychol., vol. 3, 161 (1908)].

592 [Freud affronta più distesamente il tema del tornaconto primario e secondario della malattia nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8), [lez. 24](#)].

593 [Il termine "protesta virile" fu introdotto da Adler nella seguente comunicazione al Congresso internazionale di psicoanalisi di Norimberga del 1910: *Der psychische Hermaphroditismus im Leben und in der Neurose* (L'ermafroditismo psichico nella vita e nella nevrosi). Un estratto di essa è apparso in "Jb. psychoanal. psychopath. Forsch.", vol. 2, 738 (1910), mentre fu pubblicata per intero in "Fortschritte der Medizin", vol. 28, 486 (1910)].

594 [Freud ha discusso più diffusamente la concezione di Adler della rimozione alla fine dello scritto "*Un bambino viene picchiato*" cit. Vedi alcune considerazioni sulla protesta virile in relazione al narcisismo più oltre in *Introduzione al narcisismo*, [cap. 3](#)].

595 [Vedi *L'Io e l'Es* (1922, in OSF, vol. 9), [par. 3](#)].

596 [Vedi la [nota 742](#) aggiunta da Freud nel 1914 in *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4)].

597 ["*Leitlinie*" (letteralmente linea conduttrice) è un termine che ricorre spesso negli scritti di Adler].

598 [Vedi un'affermazione quasi identica nel passo aggiunto nel 1914 dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Secondo saggio, [par. 5](#). Essa sarà rettificata in una nota dello scritto *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925, in OSF, vol. 10)].

599 [È ciò che Freud intende illustrare soprattutto nella sua analisi dell'uomo dei lupi (1914) alla cui stesura egli attese qualche mese dopo aver scritto questa "storia"].

600 Adler, Recensione dello scritto di C. G. Jung, *Über Konflikte der kindlichen Seele*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 122 (1911).

601 [Vedi [nota 586](#)].

602 [Adler, *Über den nervösen Charakter* (Wiesbaden 1912). Preferiamo rendere con “Il carattere nervoso” anche se la traduzione italiana reca il titolo *Il temperamento nervoso* (Astrolabio, Roma 1950)].

603 Adler, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 371 (1911).

604 [Giudici, 12.5-6: “E i Galaaditi intercettarono i guadi del Giordano agli Efraimiti; e quando uno dei fuggiaschi d'Efraim diceva: ‘Lasciatemi passare’, gli uomini di Galaad gli chiedevano: ‘Sei tu un Efraimita?’ Se quello rispondeva: ‘No’, i Galaaditi gli dicevano: ‘Ebbene, di’ *scibboleth* [spiga, o torrente]’; e quello diceva ‘sibboleth’, senza fare attenzione a pronunciare bene; allora lo pigliavano e lo scannavano presso i guadi del Giordano”].

605 [Adler, *Beitrag zur Lehre vom Widerstand*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 215 n. (1911)].

606 [A. Maeder, *Über die Funktion des Traumes*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 4, 692 (1912)].

607 [Freud cita in inglese. Nella “storiella istruttiva” *Il mio orologio*, l'autore, dopo aver fatto successivamente ricorso a molti orologiai per mettere a punto un orologio che prima del loro intervento era sempre andato benissimo, riconosce in uno di essi un ex macchinista di piroscafo. La morale, qui riportata, è attribuita a “quella buon'anima dello zio William”].

608 [Vedi [nota 532](#)].

609 [Di questa Freud parlerà ancora alla fine della *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* (1915, in OSF, vol. 8)].

610 [Paul Dubois (1848-1918), professore di neuropatologia a Berna, acquistò una certa notorietà agli inizi del secolo grazie al suo trattamento delle nevrosi fondato sulla “persuasione”]. Conosco le perplessità che si frappongono all'impiego delle dichiarazioni dei pazienti, e voglio perciò affermare espressamente che il mio informatore è persona altrettanto fidata quanto piena di discernimento. Mi ha informato senza che io lo avessi sollecitato, e mi servo della sua informazione senza chiedergliene il consenso, dal momento che non posso ammettere che una tecnica psicoanalitica abbia il diritto di fare appello alla tutela della discrezione.

611 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. D](#)].

612 [Questo argomento è discusso più in dettaglio da Freud nelle

Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni (1922, in OSF, vol. 9), [par. 7](#). Vedi anche la [nota 887](#) aggiunta nel 1925 nel cap. 6 dell'*Interpretazione dei sogni* cit., par. I].

⁶¹³ [Jung, *Conflitti dell'anima infantile* (1910); vedi sopra, cap. 2].

⁶¹⁴ [Il motto di Georg Christoph Lichtenberg (1742-99) di un coltello senza lama, a cui manca il manico, è citato in *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., [nota 89](#)].

Introduzione al narcisismo

⁶¹⁵ [In una postilla aggiunta nel 1920 ai suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 740](#), Freud dice di aver qui erroneamente attribuito l'introduzione del termine "narcisismo" a Näcke, mentre il merito è di Havelock Ellis. Ellis stesso ha discusso in seguito la rettifica di Freud nel saggio *The Conception of Narcissism* contenuto in "Studies in the Psychology of the Sex", vol. 7 (Filadelfia 1927), sostenendo che la priorità va in effetti attribuita sia a lui stesso che a Näcke, avendo egli usato nel 1898 il termine "narcissus-like" (a mo' di narciso) per indicare un atteggiamento psicologico, mentre Näcke ha introdotto nel 1899 il termine "Narcismus" (narcisismo) per descrivere una perversione sessuale. La parola tedesca usata da Freud è "Narcissmus": nel caso clinico del presidente Schreber cit., cap. 3, egli sostiene di preferire questa forma a quella forse più corretta di "Narcissismus", per ragioni di brevità ed eufonia].

⁶¹⁶ O. Rank, *Ein Beitrag zum Narzissismus*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 3, 401 (1911).

⁶¹⁷ [Per una discussione dell'uso freudiano di questo termine vedi, nel caso clinico del presidente Schreber cit., [nota 518](#)].

⁶¹⁸ [Vedi in *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12, in OSF, vol. 6): *Dinamica della traslazione* (1912), [nota 675](#); vedi anche sopra, [nota 462](#)].

⁶¹⁹ In relazione a queste asserzioni, vedi la discussione sull'idea della "fine del mondo" nelle mie *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. (Caso clinico del presidente Schreber)* cit., [cap. 3](#), e lo scritto di K. Abraham, *Le differenze psicosessuali fra isteria e dementia praecox* (1908). [Vedi anche oltre, par. 2].

⁶²⁰ [Vedi, in particolare, le opere citate nella nota precedente. In verità Freud approfondisce quest'argomento più oltre, par. 2].

⁶²¹ Vedi i passi relativi a questo tema nel mio libro su *Totem e tabù* cit.

[qui, soprattutto cap. 3, parr. 2 e 3].

622 Vedi S. Ferenczi, *Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 124 (1913).

623 [Freud ha usato più di una volta questa e analoghe similitudini, per esempio nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 26](#) e nel suo breve scritto su *Una difficoltà della psicoanalisi* (1916, in OSF, vol. 8). Le opinioni qui espresse saranno parzialmente rivedute nei suoi scritti successivi: vedi soprattutto *L'Io e l'Es* cit.].

624 [Freud stabilisce qui per la prima volta questa distinzione].

625 [Vedi sopra, [nota 619](#)]. Esistono due meccanismi in virtù dei quali si produce quest'idea della "fine del mondo": se tutto l'investimento libidico si dirige sull'oggetto amato, o se esso rifluisce tutto sull'Io.

626 [Vedi lo scritto di Freud *Metapsicologia* cit.: *Pulsioni e loro destini*].

627 [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Secondo saggio, [par. 2](#)].

628 [Quest'argomentazione sarà sviluppata da Freud all'inizio del suo scritto *Metapsicologia* (1915): *Pulsioni e loro destini* cit.].

629 [Questa nozione riapparirà in *L'Io e l'Es* cit., [par. 4](#)].

630 [Vedi questa stessa analogia, modificata appena nella forma, in *Introduzione alla psicoanalisi* cit., [lez. 26](#)].

631 [Vedi *Al di là del principio di piacere* (1920, in OSF, vol. 9), [par. 6](#), in cui Freud discute più dettagliatamente la teoria del plasma germinale di Weismann].

632 [L'interesse di Freud per i fattori chimici che intervengono a stimolare la funzione sessuale risale al 1895: si vedano in proposito la *Minuta teorica I* (1895, in OSF, vol. 2), e le lettere a Fliess del 1° marzo e 2 aprile 1896. Nelle prime edizioni dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 732](#), Freud insiste sull'ipotesi generale di una "chimica sessuale" che agisce sugli organi della riproduzione. L'ipotesi sarà ripresa in *Metapsicologia* (1915): *Pulsioni e loro destini* cit.].

633 [Nelle edizioni che precedono quella del 1924 al posto di *ersterwähnte*: [l'ipotesi] "che abbiamo menzionato per prima", era scritto, probabilmente per un errore di stampa, *ersterwählte*: l'ipotesi che è stata scelta per prima].

634 C. G. Jung, *Trasformazioni e simboli della libido* (1912). [Edizione definitiva: *Simboli della trasformazione* (1952). La teoria della libido di Freud è discussa alle pp. 132 sgg.].

635 [*Ibid.*, p. 136].

636 Ferenczi, *Review of C. G. Jung's "Wandlungen und Symbole der Libido"*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 391 (1913).

637 [Jung, *op. cit.*, p. 137. L'espressione "funzione di realtà" è tratta da P. Janet, *Les névroses* (Parigi 1909), che parla di una perdita "de la fonction du réel". Vedi, di Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911, in OSF, vol. 6)].

638 [All'inglese del testo segue, come qui, la traduzione].

639 Jung, *Saggio di esposizione della teoria psicoanalitica* (1913) [p. 145].

640 [*Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. (Caso clinico del presidente Schreber)* cit., cap. 3].

641 [In tutte le edizioni tedesche si trova, per un errore di stampa, *Seiten* (pagine) al posto di *Zeilen* (righe)].

642 [Jung, *Saggio di esposizione* cit., p. 145].

643 [*Einzig in der engen Höhle
Des Backenzahnes weilt die Seele.*
Wilhelm Busch, *Balduin Bählamm*, cap. 8].

644 [Sull'egoismo dei sogni vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 5, par. D/β. Freud tornerà su questo tema all'inizio di *Metapsicologia* cit.: *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*].

645 [Questa tesi è stata adombrata per la prima volta da Freud nel caso clinico del presidente Schreber cit., nota 487; sull'argomento egli tornò in seguito nei *Contributi a una discussione sull'onanismo* (1912, in OSF, vol. 6), par. 2 e, nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., verso la fine della lezione 24. Sul rapporto fra l'ipocondria e le altre nevrosi attuali Freud aveva tuttavia già richiamato l'attenzione nel suo scritto molto più antico *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894, in OSF, vol. 2), [par. 1](#)].

646 [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Secondo saggio, [par. 3](#)].

647 Vedi il mio scritto *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912) [in OSF, vol. 6].

648 [L'intera questione sarà ripresa da Freud con maggiori dettagli in *Metapsicologia* (1915): *Pulsioni e loro destini* cit. Per l'uso che nella frase precedente Freud fa del termine "quantità", vedi il *Progetto di una psicologia* (1895, in OSF, vol. 2), cap. 1, [par. 1](#); per quello di "grandezza

assoluta", *ibid.*, [par. 5](#)].

649 [Una discussione più dettagliata di questo problema si trova nello scritto metapsicologico del 1915 citato nella nota che precede].

650 [*Ichbesetzung mit Libido*. In questo caso "investimento dell'Io" significa che è l'Io ad essere investito. Nell'accezione contraria di "investimenti da parte dell'Io" il termine *Ichbesetzungen* compare nel caso clinico del presidente Schreber cit., [cap. 3](#)].

651 [Da Heine, *Neue Gedichte*, Schöpfungslieder VII; trad. it. *Nuove poesie* (Canti della Creazione) di Ferruccio Amoroso in *Poesie di Enrico Heine* (Ricciardi, Milano-Napoli 1962), p. 51].

652 [Vedi alcune ulteriori osservazioni sull'argomento alla fine dello scritto metapsicologico di Freud sull'*Inconscio* (1915, in OSF, vol. 8)].

653 [È questa la prima volta in cui compare il termine "*Anlehnungstypus*" (tipo "per appoggio"). Strachey (Standard Ed., vol. 14, p. 87, n. 2) ha introdotto, come sinonimo di *attachement type* l'espressione *anaclitic type* (tipo anaclitico), in analogia col termine grammaticale "enclitico" usato per parole prive d'accento che, nella pronuncia, si appoggiano sulle parole precedenti formando con esse un'unità fonetica. Già nella prima edizione dei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Terzo saggio, par. 5, Freud dichiara che il bambino sceglie il suo primo oggetto sessuale riscoprendolo in base all'esperienza della sua prima infanzia relativa all'assunzione del cibo. Il concetto di "appoggio" è tuttavia espressamente menzionato solo in alcuni passi o note aggiunti da Freud nel 1914 per la terza edizione dei *Tre saggi* (vedi Secondo saggio, [par. 2](#) e [nota 679](#), e la [nota 744](#)). Più chiaramente esso è reso esplicito nel secondo dei tre *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17, in OSF, vol. 6), par. 1. In un senso analogo Freud parla delle tendenze omosessuali che "si appoggiano" (*lehnen sich an*) alle pulsioni dell'Io nel caso clinico del presidente Schreber cit., [cap. 3](#)].

654 [Freud ritornerà su questo tema in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., [par. 8](#)].

655 [Il pensiero di Freud sulla sessualità femminile è ulteriormente sviluppato in alcuni dei suoi scritti successivi. Vedi *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (1920, in OSF, vol. 9), *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925, in OSF, vol. 10), *Sessualità femminile* (1931, in OSF, vol. 11) e *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932, ivi) [lez. 33](#)].

656 [Freud aveva però già affrontato questo problema in *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* cit., [cap. 3](#)].

657 [In inglese nel testo. Forse un riferimento a un ben noto dipinto dell'età edoardiana all'Accademia reale che reca questo titolo. Il quadro mostra due poliziotti londinesi che fermano il traffico intenso per permettere a una bambinaia di attraversare la strada con la sua carrozzina. L'espressione "Sua Maestà l'Io" è usata da Freud in *Il poeta e la fantasia* (1907, in OSF, vol. 5), per indicare l'"eroe di tutte le fantasticherie e di tutti i romanzi"].

658 [Vedi A. Adler, *Der psychische Hermaphroditismus im Leben und in der Neurose*, Fortschr. Med., vol. 28, 486 (1910)].

659 [In una lettera del 30 settembre 1926, rispondendo a un rilievo di Edoardo Weiss, Freud così gli scrisse: "La questione che Lei solleva in relazione all'asserzione da me fatta nello scritto sul narcisismo, secondo cui esisterebbero delle nevrosi in cui il complesso di evirazione non ha parte alcuna, mi mette in imbarazzo. Non ricordo più quel che a quell'epoca avevo in mente. Certo è che oggi alle affezioni in cui non compare questo complesso non potrei dare il nome di nevrosi e comunque non scriverei quella frase. Ma sappiamo talmente poco sull'argomento nel suo complesso, che preferirei non fornire un parere definitivo né in un senso né nell'altro." Vedi sopra altre critiche alla posizione di Adler sulla "protesta virile", nello scritto di Freud *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), qui, [cap. 3](#)].

660 [Vedi alcune osservazioni contenute in *Metapsicologia* cit.: *La rimozione*].

661 [Freud tornerà su questa frase in una nota di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., [par. 11](#)].

662 [Nelle edizioni precedenti a quella del 1924 si leggeva: è solo il sostituto].

663 [Sul tema dell'idealizzazione connessa all'innamoramento Freud tornerà in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., [par. 8](#)].

664 [La relazione fra la rinuncia alle mete sessuali (sублиmazione) e la trasformazione della libido oggettuale in libido narcisistica è discussa da Freud verso l'inizio del par. 3 de *L'Io e l'Es* cit.].

665 [Il Super-io nasce per Freud da una combinazione di questa istanza con l'ideale dell'Io. Vedi *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., [par. 11](#), e *L'Io e l'Es* cit., [par. 3](#)].

666 [I termini tedeschi corrispondenti sono *Beachtungswahn* (che altrove abbiamo reso con "delirio di attenzione") e *Beobachtungswahn*].

667 A titolo di mera supposizione, mi sia consentito aggiungere che allo

svilupparsi e al rafforzarsi di questa istanza osservativa potrebbe esser connessa anche la genesi tardiva della memoria (soggettiva) e del fattore temporale, il quale non vige nella sfera dei processi inconsci. [Vedi le precisazioni di Freud su questi due punti in *Metapsicologia* (1915): *L'inconscio* cit., [par. 5](#)].

668 [Vedi di H. Silberer, *Bericht über eine Methode, gewisse symbolische Halluzinations-Erscheinungen hervorzurufen und zu beobachten*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, 513 (1909) e *Symbolik des Erwachens und Schwellensymbolik überhaupt*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 3, 621 (1912). Nel 1914 - anno a cui risale la stesura del presente scritto - Freud aggiunse una discussione piuttosto ampia sul "fenomeno funzionale" di Silberer nella *Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 6, [par. I](#)].

669 [In questo passo, all'inizio della frase che segue, e più oltre, Freud usa la forma personale *Zensor* (censore) in luogo della forma impersonale adottata abitualmente *Zensur* (censura). Lo stesso avviene nel passo testé citato dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. I](#). La distinzione fra i due termini risulta chiaramente dalla seguente frase che si trova verso la fine della lezione 26 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit.: "L'istanza autosservatrice ci è nota come il censore dell'Io, la coscienza morale; è la stessa che nottetempo esercita la censura onirica, dalla quale hanno origine le rimozioni contro moti di desiderio inammissibili"].

670 Non mi è possibile stabilire qui se la differenziazione di questa istanza censoria dal resto dell'Io sia idonea a costituire il fondamento psicologico della distinzione filosofica fra coscienza e autocoscienza.

671 [Questo argomento è discusso più ampiamente da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., [par. 8](#)].

672 [Vedi Adler, *Studie über Minderwertigkeit von Organen* (Berlino e Vienna 1907)].

673 [*Darstellt*. Nella prima edizione si leggeva: *herstellt*: stabilisce, determina].

674 [Vedi sopra, [nota 669](#)].

675 [L'importanza che ha l'omosessualità nelle formazioni collettive è stata indicata da Freud in *Totem e tabù* cit. cap. 4, [par. 5](#), e ribadita in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., [parr. 10 e 12](#)].

676 ["Ginnasio" sta qui a indicare l'intero corso degli studi medi di indirizzo umanistico (comprensivi pertanto del nostro "liceo") secondo un uso della parola introdotto in Germania fin dal Rinascimento].

Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)

677 [Nota del 1918] Questo caso clinico è stato redatto poco dopo la conclusione del trattamento nell'inverno 1914-15, mentre era ancor viva in me l'impressione delle interpretazioni distorte che C. G. Jung e Alfred Adler avevano dato delle scoperte psicoanalitiche. Pertanto questo lavoro si riallaccia al saggio *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), pubblicato nel "Jahrbuch der Psychoanalyse" [vedi in questo volume]; e completa, grazie a un'obiettiva valutazione del materiale analitico, la polemica di carattere sostanzialmente personale ivi contenuta. Originariamente il lavoro era destinato al volume successivo del Jahrbuch, ma poiché per gli ostacoli dovuti alla grande guerra l'apparizione di quest'ultimo è stata rinviata a un'epoca imprecisata, mi sono deciso ad aggiungere questo caso clinico alla presente raccolta dei miei scritti pubblicati per iniziativa di un nuovo editore [si tratta della "Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre" edita da Heller a Vienna]. Nel frattempo ho dovuto inserire nelle lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) alcuni temi che avrebbero dovuto esser resi espliciti per la prima volta in questo lavoro. Il testo primitivo non ha subito alcuna modifica importante; le [due] aggiunte sono riportate in parentesi graffa. [Vedi oltre parr. 5 e 8].

678 [Nelle edizioni prima del 1924 era scritto: "fino all'ottavo anno"].

679 [Apprendiamo dal dottor Jones che fra gli altri sono stati consultati psichiatri eminenti come Ziehen a Berlino e Kraepelin a Monaco].

680 [Vedi il caso clinico del piccolo Hans (1908, in OSF, vol. 5), Introduzione e cap. 3, par. 1, in cui Freud aveva discusso del valore dimostrativo delle psicoanalisi infantili].

681 [Vedi *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8): *L'inconscio*, [par. 5](#)].

682 [Il problema della durata delle analisi sarà trattato da Freud in *Analisi terminabile e interminabile* cit.].

683 [Gli effetti che derivano dal porre una scadenza all'analisi saranno considerati da Freud in riferimento a questo caso particolare nel par. 1 dello scritto citato nella nota precedente].

684 [Dall'*Amleto* di Shakespeare, atto 1, scena 5].

685 [La cronologia piuttosto complicata del caso diventa più perspicua

grazie alla nota 801].

⁶⁸⁶ [Nelle edizioni precedenti a quella del 1924 era scritto: “forse nel suo sesto anno d’età”. Vedi nota 751].

⁶⁸⁷ Due anni e mezzo. Più tardi fu possibile determinare con sicurezza quasi tutte le date.

⁶⁸⁸ Il materiale di questa provenienza può in genere essere considerato perfettamente attendibile. Si sarebbe perciò quasi tentati di colmare facilmente le lacune mnemoniche del paziente mediante inchieste svolte presso i membri più anziani della famiglia; tuttavia, non sconsiglierei mai abbastanza questo modo di procedere. Ciò che ci dicono i congiunti quando li interroghiamo o li sollecitiamo è esposto ad ogni sorta di obiezioni critiche. Ci si pente sempre di essersi resi dipendenti da queste informazioni, di aver disturbato la fiducia nell’analisi e di aver posto al di sopra di essa un’istanza che la giudica. Ciò che è suscettibile d’esser ricordato verrà in luce ad ogni modo nel corso ulteriore del trattamento analitico.

⁶⁸⁹ [*Nanja* = nutrice nella lingua del paziente che, come vedremo, era la russa. Usiamo la traslitterazione adottata da Freud anche se la parola russa si pronuncia *njanja*].

⁶⁹⁰ [Il paziente si riferisce probabilmente alla residenza di campagna in cui la famiglia trascorreva la maggior parte dell’anno (vedi sopra). Quando entrambe le proprietà furono vendute qualche tempo dopo, la famiglia ne acquistò un’altra (vedi oltre, par. 8). Questa informazione è stata fornita da Freud stesso ai traduttori inglesi Alix e James Strachey].

⁶⁹¹ [*Schwalbenschwanz*. Qui e più oltre, all’inizio del par. 8, le edizioni precedenti a quella del 1924 portavano: *Admiral*].

⁶⁹² [Freud tratterà più diffusamente questo tema in *Costruzioni nell’analisi* (1937, in OSF, vol. 11) soprattutto nel [par. 2](#)].

⁶⁹³ [Vedi come Freud ha discusso più ampiamente questo punto in *Un ricordo d’infanzia di Leonardo da Vinci* (1910, in OSF, vol. 6), [cap. 2](#)].

⁶⁹⁴ [Vedi il secondo dei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17, in OSF, vol. 6): *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* (1912) in cui Freud ha svolto questo tema più diffusamente].

⁶⁹⁵ [Vedi oltre, par. 8. Freud ha discusso più ampiamente le concezioni adleriane nel saggio *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), [par. 3](#)].

⁶⁹⁶ [Come ebbe a dichiarare lo stesso uomo dei lupi si trattava di Lermontov].

697 [Nelle edizioni che precedono quella del 1924 era scritto: “fra tre anni e tre mesi e tre anni e mezzo”].

698 [Sulle fantasie di esser picchiati, vedi lo scritto di Freud “*Un bambino viene picchiato*” cit.].

699 Per tendenze passive intendo quelle che si pongono una meta sessuale passiva; non mi riferisco però a una trasformazione della pulsione, ma solo a una trasformazione della sua meta.

700 [Quest’uso del termine “ambivalenza”, qui riferito alla compresenza di tendenze attive e passive, è inconsueto per Freud. Egli usa generalmente questo termine per significare un’oscillazione emotiva tra amore e odio].

701 [Freud discuterà più a fondo il tema dell’identificazione in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* (1921, in OSF, vol. 9), [par. 7](#)].

702 [Freud tornerà su questo tema nel par. 3 del suo scritto su *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916, in OSF, vol. 8)].

703 [Vedi oltre, [nota 717](#)].

704 Vedi *Materiale fiabesco nei sogni* (1913).

705 Vedi l’analogia che Otto Rank ha messo in rilievo fra queste due fiabe e il mito di Cronos (Rank, *Völkerpsychologische Parallelen zu den infantilen Sexualtheorien*, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 372 e 425, 1912).

706 [Termina qui la citazione da *Materiale fiabesco nei sogni* cit.].

707 [Vedi *L’interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 6, [par. E](#)].

708 [Vedi *ibid.*, cap. 6, [par. A](#)].

709 Si poteva pensare anche all’età di sei mesi, ma l’ipotesi era assai meno verosimile dell’altra, anzi a malapena sostenibile.

710 Vedi le metamorfosi che questo fattore ha subito in seguito, nel corso della nevrosi ossessiva. Nei sogni fatti durante la cura esso veniva sostituito da un forte vento. [Aggiunta del 1924:] *Aria* = Luft [aria in tedesco. *Mal-aria* = cattiva aria].

711 Si rilevi in connessione con ciò che nel disegno del paziente appaiono soltanto cinque lupi, nonostante il testo del sogno ne menzioni sei o sette.

712 [$n + 1/2$ sarebbe forse più chiaro. Poiché 6 mesi è la distanza che intercorre fra la data di nascita del paziente e l’estate, all’epoca del trauma egli doveva avere 0 anni + 6 mesi o 1 anno + 6 mesi o 2 anni + 6 mesi e così via. Tuttavia l’età di 0 anni + 6 mesi è già stata esclusa da

⁷¹³ Con addosso *biancheria* intima: *i lupi bianchi*.

⁷¹⁴ Perché tre volte? Un giorno il paziente sostenne inopinatamente che questo particolare era stato accertato da me, grazie all'interpretazione. Ma non era affatto così. Si trattava di una sua associazione spontanea, sottrattasi a ulteriore riflessione critica; come era sua abitudine, il paziente me l'aveva attribuita per conferirle, con questa proiezione, un'attendibilità maggiore.

⁷¹⁵ Intendo dire che lo comprese all'epoca del sogno, a quattro anni, non al momento dell'osservazione. In altre parole, a un anno e mezzo egli raccolse impressioni la cui comprensione differita fu poi resa possibile dal suo sviluppo, dall'eccitamento sessuale e dall'esplorazione sessuale infantile.

⁷¹⁶ Non si può aggirare la prima difficoltà supponendo che il bambino avesse un anno di più, ossia due anni e mezzo, età in cui probabilmente era capace di parlare chiaramente. Per il mio paziente questo spostamento di data è escluso in modo quasi assoluto da tutte le circostanze collaterali del caso. Del resto si noti che la scoperta di simili scene di osservazione del coito dei genitori è tutt'altro che rara nell'analisi. E loro condizione è proprio che si producano nella prima infanzia; difatti, quanto più grande è il bambino, tanto più accuratamente i genitori di un certo livello sociale gli precludono le occasioni di una simile osservazione.

⁷¹⁷ [*Urszene*. È probabilmente la prima volta in cui il termine compare in uno scritto destinato alla pubblicazione. Tuttavia già nella lettera a Fliess del 2 maggio 1897 Freud lo aveva usato in un senso pressoché analogo].

⁷¹⁸ [In tedesco *Wolf* = lupo].

⁷¹⁹ Dopo la sgridata ricevuta dal professore-lupo, il ragazzo seppe che, a parere di tutti i suoi compagni, costui si aspettava del... denaro da lui per essere rabbonito. Su questo aspetto della cosa torneremo più avanti [par. 7]. Mi rendo conto che faciliterebbe assai una concezione razionalistica di questa storia infantile poter supporre che tutta la paura del lupo fosse originata in realtà dall'insegnante omonimo, che essa fosse stata poi proiettata all'indietro nell'infanzia e avesse, appoggiandosi sull'illustrazione del libro di fiabe, originato la fantasia della scena primaria. Ma quest'ipotesi è insostenibile; la priorità cronologica della fobia dei lupi e la sua assegnazione agli anni infantili trascorsi nella prima tenuta sono stabilite con certezza assoluta. Che dire poi del sogno compiuto a quattro anni?

⁷²¹ Il sogno dice “sei o sette”. Sei è il numero dei figliolini divorati, il settimo si salva rifugiandosi nella cassa del pendolo. È stretta norma dell’interpretazione onirica che ogni dettaglio trovi la sua spiegazione.

⁷²² Ora che sono riuscito a compiere la sintesi di questo sogno, cercherò di esporre brevemente i rapporti tra il contenuto manifesto e i pensieri onirici latenti. [Vedi la sintesi del primo sogno nel caso clinico di Dora (1901, in OSF, vol. 4), [cap. 2](#)].

Era notte e mi trovavo nel mio letto. Il secondo periodo riproduce l’esordio della scena primaria. “Era notte” è una deformazione per “avevo dormito”. L’osservazione: “Sapevo ch’era inverno mentre sognavo, e ch’era notte” si riferisce al ricordo che il soggetto ha del sogno, non già al contenuto di questo. Tale osservazione è esatta; era una delle notti precedenti il giorno del suo compleanno, che coincideva col giorno di Natale.

Improvvisamente la finestra si aprì da sola. Da tradurre: “Improvvisamente mi svegliai da solo”, ricordo della scena primaria. L’influenza della storia dei lupi (il lupo che balza dentro dalla finestra) si afferma arrecando una modifica e trasformando in espressione figurata l’espressione diretta. Al tempo stesso l’introduzione dell’elemento finestra serve a collegare al presente l’ulteriore contenuto del sogno. La sera di Natale la porta si apre improvvisamente e appare l’albero con i doni. Si afferma in tal modo l’influsso dell’attesa attuale del Natale, che include il desiderio del soddisfacimento sessuale.

Il grosso noce. Rappresenta l’albero di Natale, cioè un elemento attuale; ma anche l’albero della storia dei lupi, sul quale si rifugia il sarto inseguito e ai cui piedi stanno in agguato i lupi. A quanto ho constatato più volte, l’alto albero è anche un simbolo del guardare, del voyeurismo. Stando seduti su un albero si può vedere quel che succede sotto, senza essere visti. Confronta la nota novella del Boccaccio [giornata settima, IX] e analoghe facezie.

I lupi. Il loro numero, *sei o sette*. La storia dei lupi parla di un branco, senza indicare il numero. La precisazione nel sogno mostra l’influsso della fiaba dei sette capretti, di cui sei vengono divorati. La sostituzione del numero due della scena primaria (i genitori) con una pluralità che nella scena primaria sarebbe stata assurda, è consona alla resistenza come mezzo di deformazione. Nel disegno che illustra il sogno il sognatore porta a espressione il numero cinque, inteso presumibilmente a rettificare l’indicazione “era notte”.

Stanno seduti sull’albero. Sostituiscono in primo luogo i regali che pendono dall’albero di Natale. Ma sono altresì collocati sull’albero perché ciò può significare che guardano. Nella storia del nonno sono

raggruppati sotto l'albero; dunque nel sogno il loro rapporto con l'albero è invertito, donde può desumersi che il sogno presenti anche altre inversioni del materiale latente.

Lo guardano con concentrata attenzione. Il particolare proviene decisamente dalla scena primaria ed è entrato nel sogno a prezzo di un capovolgimento totale.

Sono tutti bianchi. Questo tratto in sé non essenziale ma fortemente sottolineato nel resoconto del sognatore deve la sua intensità a un'ampia fusione di elementi desunti da tutti gli strati del materiale e combina dettagli secondari delle altre fonti del sogno con un frammento più significativo della scena primaria. Quest'ultima determinazione risale indubbiamente al bianco del letto e degli indumenti intimi dei genitori; ad esso si aggiunga il bianco delle greggi di pecore e dei cani da pastore (allusione all'esplorazione sessuale condotta dal bambino sugli animali), il bianco della fiaba dei sette capretti, in cui la capra madre viene riconosciuta dalla zampetta bianca. Vedremo più oltre che la biancheria candida contiene altresì un'allusione alla morte. [Per la verità un richiamo evidente a questo tema non è rintracciabile. Freud si riferisce forse all'episodio del sudario (vedi oltre par. 8).]

Stanno seduti immobili. Ciò contraddice l'elemento più rilevante della scena osservata: l'intenso movimento che mediante la posizione a cui dà luogo stabilisce il collegamento tra scena primaria e storia dei lupi.

Hanno code come le volpi. Ciò è inteso a contraddire una conclusione che il bambino ha ricavato dalla ripercussione della scena primaria sulla storia dei lupi; tale conclusione va considerata il risultato più importante dell'esplorazione sessuale: l'evirazione è dunque una realtà. Il terrore con cui è accolto questo risultato dell'indagine si apre alla fine una strada nel sogno e ne provoca la conclusione.

La paura di essere divorato dai lupi. Al sognatore questa paura non sembrava motivata dal contenuto del sogno. Riteneva che non avrebbe dovuto intimorirsi, giacché i lupi avevano piuttosto l'aspetto di volpi o di cani e non si avventavano su di lui come per morderlo, ma erano anzi tranquillissimi e niente affatto terribili. Notiamo che il lavoro onirico si è per un certo tempo sforzato di rendere inoffensivi gli elementi penosi mediante trasformazioni in senso contrario (i lupi non si muovono, hanno bellissime code). Ma alla fine l'espedito fallisce e la paura esplode. Essa trova modo di esprimersi grazie alla fiaba in cui i capretti-bambini vengono divorati dal lupo-padre. È anche possibile che questo contenuto fiabesco abbia ricordato al bambino minacce scherzose fattegli dal padre mentre giocava con lui, talché la paura di esser divorato dal lupo può essere sia una reminiscenza sia un elemento sostitutivo dovuto a spostamento.

I desideri che motivano questo sogno sono palesi. Al desiderio diurno di superficie che sia già arrivato il Natale coi suoi doni (sogno

d'impazienza), si aggiunge il desiderio profondo, e a quell'epoca permanente, di ottenere dal padre il soddisfacimento sessuale: desiderio subito sostituito da quello di rivedere la scena che tanto lo aveva avvinto. Appagato questo desiderio mediante l'evocazione della scena primaria, il processo psichico continua a svolgersi fino al ripudio del desiderio e alla rimozione di esso – resisi ora inevitabili.

L'ampiezza e la ricchezza di particolari di quest'esposizione derivano dall'intento di offrire al lettore qualcosa che sia paragonabile alla forza probante dell'analisi condotta su se medesimi. Ciò d'altra parte potrebbe scoraggiarlo dalla pretesa che si pubblicchino i resoconti di analisi protrattesi per più anni.

723 [Vedi a questo proposito le precedenti dichiarazioni di Freud in *Teorie sessuali dei bambini* (1908, in OSF, vol. 5)].

724 Di questa dichiarazione del paziente possiamo forse render ragione più facilmente se supponiamo che la prima volta egli abbia osservato un coito in posizione normale, che certamente suscita l'impressione di un atto sadico; successivamente la posizione sarebbe stata cambiata, dandogli l'opportunità di compiere altre osservazioni e di formarsi altri giudizi. Peraltro quest'ipotesi non è confermata, né mi sembra indispensabile. Non bisogna dimenticare la situazione reale a cui è soggetta l'esposizione riassuntiva del testo; l'analizzato, che ha oltre venticinque anni, presta alle impressioni e agli impulsi dei suoi quattro anni parole che a quell'età non avrebbe mai saputo trovare. Se non si tien conto di questa circostanza, può apparire comico e incredibile che un bambino di quattro anni sia capace di giudizi così pertinenti e di pensieri così dotti. Anche in questo caso, ci troviamo semplicemente di fronte a un *effetto ritardato*. A un anno e mezzo il bambino riceve un'impressione a cui non può reagire adeguatamente; solo a quattro anni, rianimando questa impressione, la intende e ne è colpito; e solo due decenni dopo, nel corso dell'analisi, riesce a comprendere appieno, grazie a un processo mentale cosciente, quel che allora era avvenuto in lui. Comprensibilmente l'analizzato trascura le tre fasi temporali e innesta il suo Io attuale nella situazione verificatasi tanto tempo prima. Noi lo seguiamo in questo procedimento, giacché se l'autoosservazione e l'interpretazione sono corrette esse dovranno portare agli stessi risultati che si avrebbero se si potesse trascurare la distanza tra la seconda e la terza fase temporale. Inoltre, non disponiamo di alcun mezzo diverso da questo per descrivere i processi avvenuti nella seconda fase. [Sulla questione dell'"azione differita" di un trauma – di cui Freud si occupò fin dai tempi del *Progetto di una psicologia* (1895, in OSF, vol. 2), cap. 2, par. 4 –, vedi la [nota 330](#) delle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896, ivi). Tuttavia nelle prime enunciazioni di questa teoria gli effetti della scena primaria erano differiti almeno fino all'epoca della

pubertà, né Freud aveva mai supposto che la scena primaria stessa potesse risalire a un'epoca così antica come in questo caso].

⁷²⁵ Trattando dell'erotismo anale del paziente, vedremo in che modo egli ebbe a sviluppare ulteriormente questa parte del problema [vedi oltre, par. 7].

⁷²⁶ [Otto Rank ha tentato – parecchi anni dopo la pubblicazione di questo caso – di servirsi del sogno dei lupi in appoggio alle proprie analisi sul fenomeno della traslazione (*Technik der Psychoanalyse I. Die analytische Situation*, Vienna 1926). Sándor Ferenczi ha criticato le argomentazioni di Rank citando il testo di una lettera dello stesso “uomo dei lupi” che Freud gli aveva messo a disposizione (*Zur Kritik der Rankschen “Technik der Psychoanalyse”*, Int. Z. Psychoanal., vol. 13, 1, 1927)].

⁷²⁷ [Vedi lo scritto di Freud *Costruzioni nell'analisi* cit.].

⁷²⁸ Un punto della prima edizione della mia *Interpretazione dei sogni* (1899) indica da quanto tempo io mi occupi ormai di questo problema. Nel capitolo 5, par. A, [sottopar. 1](#), si fa l'analisi della seguente frase contenuta in un sogno: “Non ne può più avere”; e si precisa ch'essa deriva da una frase pronunciata da me. Difatti alcuni giorni prima avevo spiegato alla signora in questione “che i più remoti episodi infantili ‘non si possono più avere come tali’, ma vengono sostituiti da ‘traslazioni’ e da sogni”.

⁷²⁹ Il meccanismo del sogno non è influenzabile; ma sul materiale onirico si può agire, almeno sino a un certo punto. [Vedi *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922, in OSF, vol. 9), [par. 7](#)].

⁷³⁰ Per buoni motivi preferisco dire: il distogliersi della *libido* dai *conflitti* attuali. [Per la concezione freudiana del rapporto fra libido e interesse vedi l'*Introduzione al narcisismo* (1914) in questo volume, par. 1].

⁷³¹ [Altrimenti noto come “il rasoio di Occam”].

⁷³² [Nelle edizioni che precedono quella del 1924 era scritto: “di tre anni e sei mesi”].

⁷³³ [Parentesi di Freud. Vedi [nota 677](#)].

⁷³⁴ [Vedi sopra, [nota 714](#)].

⁷³⁵ [Vedi *Totem e tabù* (1912-13), in questo volume, [cap. 4](#)].

⁷³⁶ [Vedi la [lezione 23](#) dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit.].

⁷³⁷ Ho più volte tentato di spostare di almeno un anno tutta la storia del malato, ossia la seduzione a quattro anni e tre mesi, il sogno al quinto

compleanno ecc. La durata degli intervalli non poteva essere variata. Ma il soggetto si rifiutò sempre fermamente di modificare le proprie asserzioni, pur senza riuscire a eliminare i miei dubbi. Comunque, una differenza di un anno sarebbe evidentemente irrilevante ai fini dell'impressione che produce la storia di questo malato e per tutte le discussioni e deduzioni che da essa conseguono.

738 [Il riferimento è naturalmente al Monte degli ulivi. Freud informò i traduttori inglesi Alix e James Strachey che l'errore risaliva allo stesso paziente].

739 Soprattutto sul pene (vedi par. 3 [e par. 4]).

740 [Vedi in questo volume il lavoro di Freud *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913)].

741 Come vedremo il sintomo si era sviluppato quando il paziente sapeva già leggere, all'età di sei anni.

742 Se si ammette, naturalmente, la realtà della scena primaria.

743 [*Il demone* (1838) di M. I. Lermontov].

744 [Vedi lo scritto di Freud *Carattere ed erotismo anale* (1908, in OSF, vol. 5)].

745 [In tedesco *Durchfall* significa sia "bocciatura, fiasco" che "diarrea"]. Il paziente m'informò che nella sua lingua madre non vi è una parola che corrisponda all'uso familiare tedesco di *Durchfall* per indicare disturbi intestinali.

746 L'espressione ha lo stesso significato nella madre lingua del paziente e in tedesco.

747 Medesimo effetto se l'enteroclisma era praticato da un'altra persona o da lui stesso. [Vedi lo scritto successivo di Freud *Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland* (1936, in OSF, vol. 11), in cui è discusso questo sintomo di "derealizzazione" o, come là vien chiamato, "sentimento di estraniamento"].

748 [Vedi il caso clinico dell'uomo dei topi (1909, in OSF, vol. 6), par. 2, [sottopar. c](#)].

749 [Freud aveva già accennato a un "substrato di sintomi isterici" nella nevrosi ossessiva nel suo scritto *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., par. 2. Tornerà su questo punto in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925, in OSF, vol. 10), [par. 5](#)].

750 [Questa espressione (*mitsprechen*) risale agli *Studi sull'isteria*

(1892-95, in OSF, vol. 1), cap. 4, [par. 3](#)].

751 La data dell'episodio non poté essere accertata con precisione: sicuramente prima del sogno d'angoscia fatto a quattro anni e probabilmente prima che i genitori si assentassero per il viaggio estivo.

752 Vedi sopra par. 4 e nota 725.

753 Questa conclusione, probabilmente, non era erranea.

754 Allora, o fintantoché non ebbe compreso il coito dei cani.

755 Vedi il mio scritto *Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale* (1915 [in OSF, vol. 8]).

756 Una facile conferma di ciò, mi sembra, si ha nel fatto che i neonati imbrattano con i loro escrementi solo le persone che conoscono e amano; non onorano gli estranei della stessa attenzione. Nei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) [Secondo saggio, [par. 4](#)]. ho accennato al primissimo uso che il bambino fa delle sue feci: egli se ne serve autoeroticamente, come eccitante della mucosa intestinale; successivamente però diventa determinante per la defecazione l'attenzione rivolta a un oggetto al quale il bambino vuole mostrarsi ubbidiente o gradito. Questa relazione si mantiene per un certo tempo, com'è mostrato dal fatto che anche il bambino più grandicello non si lascia mettere sul vaso o aiutare a urinare se non da certe persone privilegiate, ciò che è peraltro connesso alla prospettiva di ottenere forme diverse di soddisfacimento.

757 È noto che nell'inconscio non esistono "no"; i contrari vi coincidono. La negazione interviene solo con il processo di rimozione. [Vedi la trattazione metapsicologica di Freud sull'*Inconscio* cit., [par. 5](#), e lo scritto successivo sulla *Negazione* (1925, in OSF, vol. 10)].

758 Allo stesso modo, nei sogni e nelle fobie, i vermi intestinali fanno spesso le veci dei neonati.

759 [Vedi il caso clinico del presidente Schreber cit., [cap. 1](#)].

760 Come tale considerano sempre i bambini le proprie feci.

761 *Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il lavoro psicoanalitico* (1913).

762 Vedi *Materiale fiabesco nei sogni* (1913).

763 Nel corso di una narrazione successiva fu apportata la seguente rettifica: "Non mi pare che stessi intagliando l'albero. Debbo aver fuso insieme con questo un altro ricordo, anch'esso falsato in modo

allucinatorio, in cui facevo, col coltello, un taglio in un albero e dall'albero sgorgava 'sangue'."

⁷⁶⁴ [Vedi il passo testé citato in nota].

⁷⁶⁵ [Nella *Gerusalemme liberata* l'anima di Clorinda, la fanciulla amata da Tancredi, viene imprigionata in un albero; quando l'eroe, ignaro di questo, colpisce il tronco con la spada, ne sgorga copioso il sangue dell'amata. Freud ritornerà su questo episodio della *Gerusalemme liberata* in *Al di là del principio di piacere* (1920, in OSF, vol. 9), [par. 3](#)].

⁷⁶⁶ Sappiamo ciò che gli disse la nanja; vedremo più avanti ciò che gli aveva detto un'altra donna [vedi oltre, [par. 8](#)].

⁷⁶⁷ Vedi i chiarimenti su questo punto nel [par. 6](#).

⁷⁶⁸ Tra i sintomi più tormentosi, ma anche tra i più grotteschi, della sua malattia ulteriore, è da ricordare il suo singolare comportamento nei confronti di tutti i sarti [*Schneider*, sarto, viene da *schneiden*, tagliare, donde deriva pure *Beschneidung*, circoncisione] dai quali si faceva confezionare i suoi capi di vestiario: aveva di questi eminenti personaggi la più grande soggezione, cercava di ingraziarseli con grosse mance e si mostrava sempre angustiatissimo circa il risultato del lavoro. [Si rammenti che era stato un sarto a strappare la coda del lupo (vedi sopra, [par. 4](#))].

⁷⁶⁹ Rammento a questo proposito alcuni sogni successivi al sogno d'angoscia, che risalivano però ancora al tempo della prima tenuta; in questi sogni la scena del coito si svolgeva tra corpi celesti.

⁷⁷⁰ [Come l'italiano compassione (con-passione), la parola tedesca *Mitleid* significa letteralmente "patire con"].

⁷⁷¹ [Si era trattato di un'infezione blenorragica. Vedi sopra, Premessa].

⁷⁷² È molto notevole il fatto che la reazione di vergogna sia così intimamente legata allo svuotamento involontario (diurno o notturno) della vescica, e non altrettanto – come ci si potrebbe attendere – all'incontinenza intestinale. L'esperienza, comunque, non lascia dubbi su questo punto. Il regolare rapporto dell'incontinenza d'urina con il fuoco dà egualmente da riflettere. È possibile che anche in queste reazioni e interdipendenze si nascondano residui della storia della civiltà umana, ma residui che risalgono ancora più lontano di tutto ciò che, allo stato di tracce, ci è stato conservato nel mito e nel folklore. [Il rapporto fra l'enuresi e il sognare del fuoco è stato discusso da Freud nel caso clinico di Dora cit., [cap. 2](#). Egli tornerà sull'argomento in una nota del *Disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10), [par. 3](#) e nel lavoro più tardo *L'acquisizione del fuoco* (1931, in OSF, vol. 11)].

⁷⁷³ L'episodio dovette svolgersi quando il bambino aveva circa due anni e mezzo, tra la supposta scena del coito e la seduzione.

⁷⁷⁴ Ciò accadeva prima del sogno!

⁷⁷⁵ [Queste iniziali in tedesco suonano es-pe, appunto come *espe* invece di *Wespe*].

⁷⁷⁶ [La teoria del trauma sessuale infantile formulata da Freud nel 1896 fu da lui ritrattata nel lavoro *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1905, in OSF, vol. 5)].

⁷⁷⁷ [Vedi sopra il par. 5].

⁷⁷⁸ [Parentesi di Freud. Vedi [nota 677](#)].

⁷⁷⁹ C. G. Jung, *La psicologia dei processi inconsci* (1917), un lavoro che per la data in cui fu pubblicato, non poteva più influenzare la mia *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17).

⁷⁸⁰ [L'amnio è l'involucro del feto. Il termine tedesco (*Glückshaube*, letteralmente: cuffia fortunata) si presta al giuoco di parole che corrisponde al nostro "nascere con la camicia"].

⁷⁸¹ [Freud si riferisce presumibilmente all'opera di Jung pubblicata nel 1912 *Trasformazioni e simboli della libido*, pt. 2, cap. 5. Edizione definitiva: *Simboli della trasformazione* (1952), pp. 208 sgg].

⁷⁸² Il possibile significato accessorio secondo cui il velo sarebbe stato l'imene, che si lacera durante il rapporto sessuale con l'uomo, non trova preciso riscontro nella condizione posta alla guarigione, e non ha rapporto con la vita del paziente, il quale non annetteva importanza alla verginità.

⁷⁸³ [Vedi H. Silberer, *Probleme der Mystik und ihrer Symbolik* (Vienna e Lipsia 1914), pt. 2, par. 5. La spiegazione del termine di Silberer è data e discussa da Freud in un capoverso aggiunto nel 1919 al cap. 7 dell'*Interpretazione dei sogni* cit., [par. A](#)].

⁷⁸⁴ [Vedi la discussione sul complesso edipico "completo" in *L'Io e l'Es* cit., [par. 3](#)].

⁷⁸⁵ Ammetto che questo è il problema più spinoso di tutta la dottrina analitica. Non ho avuto bisogno delle sollecitazioni di Adler o di Jung per esaminare criticamente la possibilità che quelle esperienze che la psicoanalisi afferma vissute dai bambini – in età inverosimilmente tenera! – e poi dimenticate, siano fondate, piuttosto, su fantasie costruite in occasioni posteriori; e che perciò, dovunque si crede, nelle analisi, di riconoscere le conseguenze di certe impressioni infantili, debba invece

vedersi la manifestazione di un fattore costituzionale o di una predisposizione ereditata filogeneticamente. Nulla, al contrario, mi ha mai turbato più di questo dubbio, e nessuna incertezza mi ha mai trattenuto più di questa dal pubblicare le mie conclusioni. E sono stato anzi io il primo, ciò che nessuno dei miei avversari rammenta, a riconoscere la parte che hanno le fantasie nella formazione dei sintomi, come anche a porre in rilievo quel processo del “fantasticare retrospettivo” per cui impressioni ulteriori vengono proiettate su avvenimenti della prima infanzia che vengono, così, ad esser sessualizzati a posteriori: vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) prima edizione, p. 49, e *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909) [la lunga [nota 44](#)]. Se, malgrado ciò, mi sono attenuto alla concezione più difficile e meno verosimile, l'ho fatto in virtù di argomenti che il caso qui descritto, come ogni altro caso di nevrosi infantile, impone all'attenzione dell'investigatore; argomenti che ho sottoposto qui al lettore perché ne valuti egli stesso la portata.

[Il riferimento alla p. 49 della prima edizione dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) – corrispondente al cap. 1, par. F dell'edizione italiana – è certamente frutto di una svista, poiché in quella pagina non si trova alcun passo significativo sul tema in questione. Freud aveva in mente probabilmente un altro passo dello stesso libro (vedi cap. 6, par. A dell'edizione italiana, che corrisponde alla p. 198 della prima edizione tedesca), in cui è usato come qui il termine *zurückphantasieren*: fantasticare retrospettivo. I fenomeni esaminati da Freud nello scritto *Ricordi di copertura* (1899, in OSF, vol. 2) sono anch'essi già connessi con le fantasie retrospettive].

786 [La fase orale dell'organizzazione sessuale è stata trattata da Freud in una aggiunta del 1914 al secondo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [par. 6](#). Vedi anche lo scritto metapsicologico *Pulsioni e loro destini* (1915, in OSF, vol. 8)].

787 [Nelle edizioni precedenti a quella del 1924 era scritto: “tre anni e nove mesi”].

788 [Vedi A. Adler, *Der psychische Hermaphroditismus im Leben und in der Neurose*, Fortschr. Med., vol. 28, 486 (1910). Freud ha discusso più dettagliatamente la teoria della rimozione di Adler nell'ultima parte del suo scritto “*Un bambino viene picchiato*” cit.].

789 [Già nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, par. 6, Freud aveva sottolineato l'effetto traumatico derivante al sistema nervoso dall'irruzione di quantità eccessive di eccitamento. Nel cap. 2 di *Inibizione, sintomo e angoscia* cit. egli scriverà: “È del tutto plausibile che fattori quantitativi come un grado eccessivo di eccitamento, e il cedere della protezione contro gli stimoli, siano le occasioni immediate

delle rimozioni originarie”].

⁷⁹⁰ Come abbiamo detto, la scena con Gruša fu ricordata dal paziente spontaneamente, senza che il medico intervenisse con costruzioni o sollecitazioni di sorta. Le sue lacune furono colmate dall’analisi in un modo che – se si riconosce un valore ai metodi di lavoro dell’analisi in generale – dovrà dirsi impeccabile. Una spiegazione razionalistica di questa fobia non potrebbe dirci altro che questo: non vi è nulla di straordinario se a un bambino predisposto all’apprensività viene un attacco d’angoscia vedendo una farfalla striata di giallo; ciò si spiega verosimilmente con una tendenza congenita all’angoscia: vedi S. Hall, *A Synthetic Genetic Study of Fear*, Amer. J. Psychol., vol. 25, 149 (1914). Il paziente, nell’ignoranza di quella causa primordiale, si sarebbe dato a cercare nella sua infanzia qualcosa che fosse in rapporto con la paura avuta, e si sarebbe servito di una coincidenza fortuita dei nomi e del ritorno delle strisce per costruirsi la fantasia di un’avventura con la bambinaia di cui ancora serbava il ricordo. Se però i dettagli di questa avventura in se stessa innocente – il lavare, il secchio, la scopa – dimostrano, nella vita ulteriore del paziente, di poter condizionare permanentemente e coattivamente la sua scelta oggettuale, allora la fobia della farfalla assume un’importanza inspiegabile. Si crea una situazione almeno altrettanto sconcertante di quella da me ipotizzata, e il vantaggio della spiegazione razionalistica della scena viene a sfumare. La scena con Gruša acquista dunque per noi un valore particolare poiché in relazione ad essa possiamo formarci un giudizio sulla meno sicura scena primaria.

⁷⁹¹ [La concezione freudiana del rapporto fra rimozione e angoscia è in seguito mutata. Vedi in proposito i capp. 4 e 11A(b) di *Inibizione, sintomo e angoscia* cit.].

⁷⁹² Vedi *Totem e tabù* (1912-13) [cap. 4, par. 6].

⁷⁹³ [Il significato della religione nella vita dell’individuo è ulteriormente discusso con maggiore ricchezza di particolari nello scritto freudiano *L’avvenire di un’illusione* (1927, in OSF, vol. 10)].

⁷⁹⁴ [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [Riepilogo](#)].

⁷⁹⁵ [Per la seconda legge della termodinamica l’entropia è una grandezza usata come indice della irreversibilità di determinati mutamenti fisici, e dunque della degradazione dell’energia di un sistema fisico. Sul tema dell’“inerzia psichica” Freud tornerà nella *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* (1915, in OSF, vol. 8)].

⁷⁹⁶ *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913).

⁷⁹⁷ Vedi *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912 [in OSF, vol. 6]).

⁷⁹⁸ Siamo autorizzati a prescindere dal fatto che questo comportamento poté esprimersi in parole soltanto due decenni più tardi, poiché tutti gli effetti che abbiamo fatto risalire a quella scena s'erano manifestati sotto forma di sintomi, coazioni ecc. già nell'infanzia, gran tempo prima dell'analisi. Sotto questo riguardo, pertanto, è indifferente considerare la scena stessa come una *scena primaria* o come una *fantasia primaria*.

⁷⁹⁹ Debbo nuovamente sottolineare che queste riflessioni sarebbero oziose se tanto il sogno quanto la nevrosi non appartenessero essi stessi all'infanzia del paziente.

⁸⁰⁰ [Qui e più sotto Freud usa l'aggettivo *instinktiv* e non *triebhaft* da noi invariabilmente reso con "pulsionale"].

⁸⁰¹ [Nota aggiunta nel 1923] Do qui il prospetto cronologico degli avvenimenti riferiti in questa storia:

Nato il giorno di Natale.

Un anno e mezzo: Malaria. Osservazione del coito dei genitori, ovvero di quel loro stare insieme in cui inserirà più tardi la fantasia del coito.

Poco prima dei due anni e mezzo: Scena con Gruša.

Due anni e mezzo: Ricordo di copertura della partenza dei genitori insieme alla sorella. Questo ricordo lo mostra solo con la nanja e implica quindi un ripudio di Gruša e della sorella.

Qualche tempo prima dei tre anni e tre mesi: La madre si lagna col medico.

Tre anni e tre mesi: Inizio della seduzione da parte della sorella, a cui segue dopo breve tempo la minaccia di evirazione da parte della nanja.

Tre anni e mezzo: La governante inglese, inizio del mutamento di carattere.

Quattro anni: Sogno dei lupi, insorgere della fobia.

Quattro anni e mezzo: Influsso della storia biblica. Comparsa dei sintomi ossessivi.

Poco prima dei cinque anni: Allucinazione della perdita del dito.

Cinque anni: Partenza dalla prima tenuta.

Dopo i sei anni: Visita al padre malato. [Coazione a espirare].

Otto anni - Dieci anni: Ultime violente manifestazioni della nevrosi ossessiva.

[*Diciassette anni:* Crollo nervoso occasionato dall'infezione blenorragica].

[*Ventitré anni:* Inizio del trattamento].

[Le date degli eventi seguenti non possono essere stabilite con precisione:

Fra la scena primaria (un anno e mezzo) e la seduzione (tre anni e tre

mesi): Inappetenza.

Nello stesso periodo: Il portatore d'acqua muto.

Prima dei quattro anni: Probabile osservazione di rapporti sessuali fra cani.

Dopo il quarto compleanno: Angoscia di fronte alla farfalla striata di giallo.]

Si sarà compreso facilmente, dalla mia esposizione, che il paziente era russo. Io lo lasciai partire, a mio avviso guarito, poche settimane prima dell'inaspettato scoppio della [prima] guerra mondiale, e non lo rividi che quando le vicende della guerra ebbero aperto alle Potenze Centrali l'accesso al sud della Russia. Allora egli venne a Vienna e mi riferì che, subito dopo la fine della cura si era sforzato di liberarsi della mia influenza. In pochi mesi di lavoro, una parte di traslazione che ancora permaneva fu liquidata; da allora il paziente, a cui la guerra era costata la patria, il patrimonio e tutte le relazioni familiari, si è sempre sentito normale e si è comportato in modo ineccepibile. Forse proprio le sue sventure, soddisfacendo il suo senso di colpa, hanno contribuito a consolidare la guarigione.

[Tenga conto il lettore delle seguenti ulteriori notizie sulla vita e sul caso dell'"uomo dei lupi". Il primo trattamento durò dal febbraio 1910 al luglio del 1914. Il paziente tornò a Vienna nella primavera del 1919 e Freud lo riprese in cura dal novembre di quello stesso anno al febbraio del 1920. All'inizio del suo lavoro sull'*Analisi terminabile e interminabile* cit., Freud ritorna su questo caso e riferisce che al termine del secondo trattamento il paziente continuò a vivere a Vienna in uno stato di salute nel complesso soddisfacente, a eccezione di saltuarie e occasionali interruzioni. Di questi ultimi episodi si occupò Ruth Mack Brunswick, su consiglio di Freud stesso che le indirizzò il suo vecchio paziente che nell'estate del 1926 era tornato da lui con alcuni nuovi sintomi. Di questo supplemento di analisi (ottobre 1926-febbraio 1927) la Brunswick fornì un esauriente resoconto, pubblicato nel 1928 (Ruth Mack Brunswick, *A Supplement to Freud's "History of an Infantile Neurosis"*, Int. J. Psychoanal., vol. 9, 439, 1928); esso è disponibile in italiano in W. Reich e altri, *Lecture di psicoanalisi* (Boringhieri, Torino 1972), pp. 94-139, con una aggiunta datata settembre 1945, nella quale l'autrice fornisce alcune ulteriori notizie sulla vita del paziente fino al 1940. Un altro resoconto sulle sue reazioni di fronte alle grandi difficoltà che gli procurarono le vicende esterne della seconda guerra mondiale è stato pubblicato da Muriel Gardiner (*Meeting with the Wolf-Man*, Bull., Philad. Ass. Psychoanal., vol. 2, 32, 1952). Ancora M. Gardiner ha curato un volume che oltre a riprendere tutto il materiale psicoanalitico succitato (compreso il caso di Freud) arricchendolo di nuovi dati e osservazioni cliniche, contiene alcuni capitoli di un'autobiografia dello stesso "uomo dei lupi": M. Gardiner (a cura di), *The Wolf-Man by the Wolf-Man* (Basic

Books, New York 1971)].

Metapsicologia

¹ [Un'analoga argomentazione era già stata sviluppata da Freud nell'*Introduzione al narcisismo* (1914), [par. 1](#) (in OSF, vol. 7).]

² Supponendo, ovviamente, che questi processi interni costituiscano, rispettivamente, la base organica dei bisogni della sete e della fame.

³ [L'ipotesi che segue circa il comportamento dei primitivi esseri viventi, unitamente all'assunzione di un "principio di costanza" che ne costituirebbe il fondamento, era già stata formulata da Freud nelle sue più antiche opere psicologiche. Vedi, per esempio, nel cap. 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, i parr. [C](#) e [E](#). Addirittura tale ipotesi era già stata espressa – sia pure in termini neurologici – ancora prima, nel *Progetto di una psicologia* (1895), in OSF, vol. 2, cap. 1, [par. 1](#), e, più brevemente, nella conferenza sul *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* (1893; *ibid.*), nonché nel lavoro su *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893), *ibid.*, [par. 4](#). Freud tornerà su questa ipotesi in *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, parr. [1](#) e [4](#), e la prenderà in considerazione sotto un nuovo punto di vista nello scritto riguardante *Il problema economico del masochismo* (1924), in OSF, vol. 10. Vedi anche [nota 6](#), in OSF, vol. 8.]

⁴ [Vedi più avanti, in OSF, vol. 8. Freud riaffronterà questo argomento nel suo articolo *La negazione* (1925) e nel *Disagio della civiltà* (1929), [par. 1](#) (entrambi in OSF, vol. 10).]

⁵ [È questo il "principio di costanza". Vedi [nota 3](#), in OSF, vol. 8.]

⁶ [È evidente che sono qui implicati due principi. Uno è il "principio di costanza" per il quale vedi note [3](#) e [5](#), in OSF, vol. 8. In *Al di là del principio di piacere* cit., par. 1, Freud tornerà a parlare dell'"ipotesi che l'apparato psichico si sforzi di mantenere più bassa possibile, o quanto meno costante la quantità di eccitamento presente nell'apparato stesso". Per questo principio Freud ricorrerà – nel par. 6 del lavoro testé citato – all'espressione "principio del Nirvana". Il secondo principio qui implicato è il "principio di piacere" menzionato all'inizio del capoverso. Verrà anch'esso più ampiamente definito in *Al di là del principio di piacere* cit., par. 1: "Nella teoria psicoanalitica non esitiamo ad affermare che il flusso degli eventi psichici è regolato automaticamente dal principio di piacere; riteniamo che il flusso di questi eventi sia sempre stimolato da una tensione spiacevole, e che prenda una direzione tale che il suo risultato

finale coincide con un abbassamento di questa tensione, e cioè col fatto di aver evitato dispiacere o prodotto piacere.” Sembra dunque che Freud abbia supposto che questi due principi siano strettamente interconnessi o addirittura identici. Così già scriveva nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, par. 8: “Poiché noi conosciamo certamente una tendenza della vita psichica a evitare il dispiacere, siamo tentati di identificarla con la tendenza primaria all’inerzia” (ossia a evitare l’eccitamento). E nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. E sostenne un punto di vista analogo. Tuttavia, nel testo qui sopra, sembra farsi strada un dubbio circa l’intima connessione di questi due principi. E questo dubbio apparirà ancora rafforzato in *Al di là del principio di piacere* cit., parr. 1 e 7, e discusso alquanto distesamente all’inizio del saggio sul *Problema economico del masochismo* cit. Quivi Freud sosterrà che i due principi non possono essere considerati identici perché esistono indubitabilmente degli stati piacevoli, caratterizzati da una tensione crescente (per esempio lo stato di eccitamento sessuale); e a questo punto prospetterà l’ipotesi (già accennata nei due paragrafi testé indicati di *Al di là del principio di piacere*) che la qualità piacevole o spiacevole di uno stato sia da mettere in relazione con una caratteristica *temporale* (o ritmo) delle alterazioni quantitative degli stimoli presenti. E giungerà alla conclusione che comunque i due principi – di costanza e di piacere – non sono da considerare identici: il principio di piacere sarebbe una *modificazione* del principio del Nirvana; quest’ultimo andrebbe attribuito alla “pulsione di morte”, e il suo convertirsi in principio di piacere sarebbe da ascrivere all’influsso della “pulsione di vita” o della libido.]

⁷ [Alcune osservazioni circa la natura attiva delle pulsioni sono contenute in una nota aggiunta nel 1914 al terzo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, la [nota 742](#). In *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908), in OSF, vol. 5, par. 3, [sottopar. 2](#) Freud rivolge ad Adler la critica di non avere inteso che il carattere “impulsivo”, ossia di esercitare una spinta, è una proprietà generale delle pulsioni.]

⁸ [A. Adler, *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, Fortschr. Med., vol. 26, p. 577 (1908). Freud fornisce due esempi di “intreccio pulsionale” in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., par. 3, sottoparr. 1 e 2.]

⁹ [Vedi la parte iniziale del saggio nella *Rimozione* (1915), in OSF, vol. 8.]

¹⁰ [Non è chiaro a quale ulteriore contesto Freud si riferisca.]

¹¹ [Questa tesi, già accennata nell’*Introduzione al narcisismo* cit., [par. 1](#), sarà sviluppata più ampiamente nel par. 6 di *Al di là del principio di piacere* cit. Vedi anche la lezione 26 dell’*Introduzione alla psicoanalisi*

(1915-17), in OSF, vol. 8.]

¹² [A proposito dell'interesse di Freud per i fattori chimici che stimolano la funzione sessuale vedi l'*Introduzione al narcisismo* cit., [nota 632](#).]

¹³ [*Organlust* ("piacere d'organo", ossia il piacere connesso a un particolare organo del corpo). Sembra che il termine sia qui usato per la prima volta. Freud si diffonde su di esso più ampiamente nella lezione 21 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit. L'idea che sta alla base di questa espressione risale comunque, ovviamente, a scritti molto anteriori. Vedi, per esempio, in *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., la parte iniziale del [terzo saggio](#).]

¹⁴ [Vedi l'*Introduzione al narcisismo* cit., [nota 653](#) e testo corrispondente.]

¹⁵ [*Ibid.*, secondo capoverso del par. 2.]

¹⁶ [Al problema della sublimazione Freud aveva già fatto cenno *ibid.*, par. 3; è possibile che esso costituisse l'oggetto di uno dei lavori metapsicologici andati perduti (vedi il secondo capoverso dell'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 8).]

¹⁷ [Vedi il lavoro sulla *Rimozione* cit., in OSF, vol. 8.]

¹⁸ [Nonostante il significato complessivo della frase sia chiaro, l'uso della parola "soggetto" necessita forse di una delucidazione. Di norma la parola "soggetto" è usata per indicare la persona in cui si produce il moto pulsionale (o qualsivoglia altra condizione psichica o mentale), mentre la parola "oggetto" designa la persona o la cosa verso la quale il moto pulsionale si dirige. Qui, invece, la parola "soggetto" è usata per indicare la persona che, nel rapporto in questione, viene a svolgere un ruolo attivo. In questo stesso senso il termine è usato più avanti.]

¹⁹ [Vedi la nota precedente.]

²⁰ [*Nota aggiunta nel 1924*] In lavori successivi (vedi *Il problema economico del masochismo* cit.) sono pervenuto a una concezione opposta circa i problemi della vita pulsionale.

²¹ [Freud allude qui alle forme dei verbi greci.]

²² [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., secondo saggio, [par. 7](#).]

²³ [Non è chiaro a quale passo Freud si riferisca; a meno che non si tratti ancora una volta (vedi [nota 16](#), in OSF, vol. 8) di un lavoro metapsicologico sulla sublimazione andato perduto. Vero è che alcune osservazioni in proposito si trovano nelle *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), [par. 1](#) (qui). Ma Freud non può essersi riferito a

questo scritto che originariamente era contenuto in un altro volume. Nella [nota 673](#), aggiunta nel 1914 al secondo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Freud sottolinea la distinzione concettuale fra sublimazione e formazione reattiva. Un altro punto di vista a proposito dell'origine della compassione (in tedesco, come in italiano, *Mitleid* = patire con) è espresso in *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi.)* (1914), in OSF, vol. 7, ultimo capoverso del [par. 7.](#)]

²⁴ [Ossia di una personalità agente: vedi [nota 18](#), in OSF, vol. 8.]

²⁵ [Nota aggiunta nel 1924] Vedi [nota 20](#), in OSF, vol. 8.

²⁶ [*Jener*. Nella prima edizione soltanto: *jeder* (ogni).]

²⁷ [Il termine “ambivalenza” è stato introdotto da E. Bleuler in *Vortrag über Ambivalenz*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 266 (1910) e in *Dementia praecox oder Gruppe der Schizophrenien* (Lipsia e Vienna 1911), pp. 43 e 305. Tuttavia non sembra che Bleuler l'abbia usato nel significato che qui Freud gli assegna. Bleuler distingue tre tipi di ambivalenza: 1) affettiva, ossia l'oscillazione fra amore e odio; 2) della volontà, ossia l'incapacità di risolversi ad agire; 3) intellettuale, ossia l'oscillazione fra due concezioni opposte. Freud usa generalmente il termine “ambivalenza” nel primo dei significati attribuitigli da Bleuler. Vedi, ad esempio, in *Tecnica della psicoanalisi: Dinamica della traslazione* (1912), in OSF, vol. 6 e nel presente scritto, più avanti. È questo dunque uno dei pochi luoghi in cui Freud usa la parola “ambivalenza” per significare la compresenza di attività e passività. Un analogo inconsueto uso del termine si trova in *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit., [par. 3.](#)]

²⁸ [Vedi *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7, cap. 2, par. 4.]

²⁹ [P. Federn, *Beiträge zur Analyse des Sadismus und Masochismus*, I: *Die Quellen des männlichen Sadismus*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 29 (1913).]

³⁰ [L. Jekels, *Einige Bemerkungen zur Trieblehre*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 439 (1913).]

³¹ [Ossia l'“inversione di contenuto” di una pulsione.]

³² [Nelle edizioni precedenti al 1924 era scritto: nella conversione dell'amore e dell'odio.]

³³ [Vedi [nota 27](#), in OSF, vol. 8.]

³⁴ [Freud aveva affrontato più distesamente questo tema nella [nota 742](#), aggiunta nel 1914 al terzo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.]

³⁵ Come sappiamo, alcune delle pulsioni sessuali sono capaci di

conseguire questo soddisfacimento autoerotico e sono perciò idonee a diventare il veicolo dell'evoluzione che, sotto il dominio del principio di piacere, stiamo per descrivere [vedi i due prossimi capoversi del testo. Si tratta dell'evoluzione dall'originario Io-realtà all'Io-piacere]. Le pulsioni sessuali che fin dall'inizio esigono un oggetto, e i bisogni delle pulsioni dell'Io, che non possono mai esser soddisfatti autoeroticamente, e che disturbano, com'è naturale, questo stato [lo stato del narcisismo primario], ne avviano il superamento. E in effetti l'originaria condizione narcisistica non potrebbe evolvere in quel senso [che sta per essere descritto] se ogni singolo essere vivente non attraversasse un periodo durante il quale è *sprovveduto* e bisognoso di *cure*, periodo nel quale i suoi assillanti bisogni sono soddisfatti grazie a un apporto che viene dal di fuori, e sono quindi trattenuti dallo svilupparsi ulteriormente. [Questa densa postilla sarebbe forse più comprensibile se fosse trasportata due o tre capoversi più innanzi. Nel suo scritto *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), in OSF, vol. 6, [punto 3](#). Freud aveva introdotto l'idea della trasformazione di un originario Io-piacere in un Io-realtà. Nel passo che segue del presente scritto Freud sostiene invece l'esistenza di un Io-realtà più antico e "primordiale" dell'Io-piacere. Questo primordiale Io-realtà non si trasforma direttamente nell'Io-realtà definitivo, ma è invece prima sostituito - sotto l'influsso egemonico del principio di piacere - da un Io-piacere. In questa nota Freud da una parte enumera i fattori che favoriscono tale trasformazione, dall'altra quelli che le si erigono contro. Mentre la presenza delle pulsioni libidiche autoerotiche tende a deviare lo sviluppo in direzione di un Io-piacere, le pulsioni libidiche non autoerotiche e le pulsioni di autoconservazione manifestano la tendenza a favorire la transizione diretta verso il definitivo Io-realtà della persona adulta. Secondo Freud quest'ultimo processo si effettuerebbe se i genitori non prestassero al neonato inerme (soddisfacendo il secondo gruppo di pulsioni) le cure di cui egli ha bisogno, prolungando in tal modo artificialmente lo stato del narcisismo primario e consentendo l'erigersi dell'Io-piacere.]

³⁶ [Qualche capoverso fa le antitesi dell'amare erano state enumerate nell'ordine: 1) odiare, 2) essere amati, 3) indifferenza. Qui e in seguito Freud adotta l'ordine: 1) indifferenza, 2) odiare, 3) essere amati. È da supporre che in questo secondo ordinamento l'indifferenza sia presa in considerazione per prima perché compare prima delle altre antitesi nel corso dello sviluppo.]

³⁷ [S. Ferenczi, *Introjektion und Übertragung*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, p. 422 (1909). Sembra che il termine sia qui usato da Freud per la prima volta.]

³⁸ [Vedi [nota 4](#), nonché l'aggiunta editoriale alla [nota 35](#), in OSF, vol. 8.]

³⁹ [Vedi [nota 36](#) (anche a proposito di quanto è detto più avanti), in OSF, vol. 8.]

⁴⁰ [*Beziehungen*: letteralmente relazioni, rapporti, atteggiamenti. Nella prima edizione, al posto di questa parola era scritto: *Bezeichnungen*: termini, espressioni linguistiche, e ciò concordava meglio con il senso complessivo della frase.]

⁴¹ [Freud menziona per la prima volta lo stadio orale dell'organizzazione sessuale nel paragrafo 6, aggiunto nel 1914 al secondo dei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. Vedi anche *Lutto e melanconia* (1915), in OSF, vol. 8.]

⁴² [Vedi *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913), in OSF, vol. 7.]

⁴³ [Vedi [nota 27](#), in OSF, vol. 8.]

⁴⁴ [Vedi [nota 36](#), in OSF, vol. 8.]

⁴⁵ [La relazione fra amore e odio sarà oggetto di ulteriore disamina alla luce dell'ipotesi freudiana della pulsione di morte in *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, [par. 4.](#)]

⁴⁶ [Vedi *La rimozione* cit., in OSF, vol. 8.]

⁴⁷ [Il tema del dolore e quello dei mezzi di cui l'organismo dispone per padroneggiarlo saranno trattati da Freud in *Al di là del principio di piacere* cit., par. 4, e nei capoversi conclusivi di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), in OSF, vol. 10. L'argomento era stato fatto oggetto del paragrafo 6 del *Progetto di una psicologia* cit.]

⁴⁸ [Nel *Progetto di una psicologia* cit., par. 1, tale azione era stata definita "specifica".]

⁴⁹ [Non è chiaro a quale altro contesto Freud si riferisca.]

⁵⁰ [Una modificazione di questa formula si trova qui nel penultimo capoverso dell'*Inconscio* (1915), dove Freud, richiamandosi ad essa, anziché usare, come qui, l'espressione *Fernhaltung vom Bewussten* (letteralmente, tener lontano dal conscio) parla di *Fernhaltung vom Bewusstsein* (tener lontano dalla coscienza). Per questo rendiamo qui, e spesso nel seguito di questi saggi, l'aggettivo sostantivato *das Bewusste* (il conscio o il cosciente) con il termine "coscienza", che rende più sciolta la versione italiana del testo freudiano; avvertendo tuttavia che con questo termine è indicato soltanto, descrittivamente, il dominio di ciò che è conscio, e non il sistema psichico della Coscienza (sistema C) di cui Freud parlerà nell'*Inconscio* cit. Vedi il capoverso iniziale del par. 2, in OSF, vol. 8, dove del resto Freud ammette che l'ambiguità di un uso ora descrittivo ora sistematico del termine "conscio" e "inconscio" è

ineliminabile.]

⁵¹ [Vorstellungsrepräsentanz, letteralmente “rappresentanza rappresentativa” o “rappresentanza data da una rappresentazione” è reso qui e nel seguito del testo con “rappresentanza ideativa”, mentre sono mantenuti il termine “rappresentazione” e i suoi derivati quando non c’è ambiguità terminologica perché i due termini non sono accostati.]

⁵² [Nachdrängen. L’espressione ricorre anche in *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)* (1910), in OSF, vol. 6, [par. 3](#) e nell’*Inconscio* cit., [par. 4](#). Quando Freud tornerà sull’argomento dopo più di vent’anni in *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in OSF, vol. 11, [par. 3](#), parlerà di *Nachverdrängung*. Per questo abbiamo reso qui anche *Nachdrängen* con “post-rimozione”.]

⁵³ [Le caratteristiche delle due fasi testé descritte della rimozione erano state anticipate, seppure in forma diversa, in *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia* cit., [par. 3](#). Vedi anche la lettera di Freud a Ferenczi del 6 dicembre 1910 riportata da E. Jones, *Vita e opere di Freud* (Il Saggiatore, Milano 1962), vol. 2, pp. 533 sg.; nonché la [nota 931](#), aggiunta nel 1914 all’*Interpretazione dei sogni* cit.]

⁵⁴ [Ciò che segue in questo capoverso sarà oggetto di una discussione più approfondita nel par. 6 dello scritto sull’*Inconscio* cit. “Propaggini” rende *Abkömmlinge*, tradotto anche con “derivati”.]

⁵⁵ [Si tratta, evidentemente, di una funzione inversamente proporzionale.]

⁵⁶ [Nelle edizioni tedesche precedenti a quella del 1924 l’ultima parte della frase suonava: “... di quel rimosso che, a mezzo di tali formazioni, ha finalmente strappato dalla coscienza il diritto di accesso che gli era stato interdetto.” Nell’edizione del 1924 è bastato a Freud correggere *vom Bewusstsein* (dalla coscienza) in *zum Bewusstsein* (alla coscienza) per mutare il senso della frase. A suffragio di quanto è detto qui nella [nota 50](#) si osservi che in questo capoverso Freud usa ora *Bewusste* ora *Bewusstsein*, evidentemente riferendosi al medesimo concetto.]

⁵⁷ [Vedi l’*Introduzione al narcisismo* cit., [par. 3](#).]

⁵⁸ [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., par. 1, [sottopar. A](#) e note relative.]

⁵⁹ [Vedi *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* (1905), in OSF, vol. 5, [cap. 2](#).]

⁶⁰ [Questo argomento sarà sviluppato ulteriormente nell'*Inconscio* cit., [par. 4.](#)]

⁶¹ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C](#). Vedi anche *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1915), in OSF, vol. 8.]

⁶² [L'uso di questo termine risale all'epoca della collaborazione scientifica tra Freud e Breuer. Vedi, ad esempio, gli ultimi capoversi dello scritto di Freud *Le neuropsicosi da difesa* (1894), in OSF, vol. 2, [par. 3](#), nonché la [nota 153](#).]

⁶³ La similitudine qui utilizzata per il processo di rimozione può essere estesa anche a un carattere della rimozione a cui ho fatto cenno più sopra [vedi [nota 60](#) e testo corrispondente, in OSF, vol. 8]. Basti aggiungere che devo far sorvegliare permanentemente la porta da un guardiano giacché altrimenti l'individuo respinto la forzerebbe. [Vedi come questa stessa metafora è usata da Freud nella seconda delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909), in OSF, vol. 6. Anche in questo passo, come poco prima, Freud usa indifferentemente il termine *das Bewusste* e *das Bewusstsein* che noi abbiamo reso entrambi con "coscienza". Vedi [nota 50](#), in OSF, vol. 8.]

⁶⁴ [Freud muterà le sue opinioni su quest'ultimo punto. Vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., specialmente la fine del [cap. 4](#), il [cap. 9](#) e il cap. 11, [par. B](#).]

⁶⁵ [Il concetto di "ritorno del rimosso" risale a scritti freudiani molto lontani nel tempo. L'espressione si trova già in *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), in OSF, vol. 2, [par. 2](#), ma Freud l'aveva usata anche precedentemente nelle *Minute teoriche per Wilhelm Fliess: Minuta K* (1895), *ibid.*]

⁶⁶ [Freud affronta questo compito nel par. 4 del suo scritto sull'*Inconscio* cit.].

⁶⁷ [Freud allude qui al caso clinico dell'uomo dei lupi; vedi *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit.].

⁶⁸ [L'espressione qui attribuita a Charcot era stata citata da Freud all'inizio del caso clinico della signorina Elisabeth von R., compreso negli *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1, cap. 2, [par. 5](#).]

⁶⁹ [Freud allude probabilmente a uno dei suoi scritti metapsicologici andati perduti: quello sull'isteria di conversione. Vedi il secondo capoverso dell'[Avvertenza editoriale](#), in OSF, vol. 8.]

⁷⁰ [Vedi le *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico*

dell'uomo dei topi) (1909), in OSF, vol. 6, par. 2, [sottopar. c.](#)]

⁷¹ [Vom Bewussten. Vedi [nota 50](#), in OSF, vol. 8.]

⁷² [Rendiamo con “inconsapevolezza” *Unbewusstheit*. Vedi [nota 78](#), in OSF, vol. 8.]

⁷³ [Freud stesso era stato incline a suo tempo ad accettare questa teoria; lo testimonia un passo del suo lavoro *Zur Auffassung der Aphasien* (Vienna 1891), pp. 56 sg.]

⁷⁴ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., ultimo capoverso del [cap. 3](#). *Träume sind Schäume* significa letteralmente “i sogni sono schiuma”.]

⁷⁵ [Delle testimonianze che si possono trarre dagli esperimenti di suggestione postipnotica Freud parla diffusamente in uno dei suoi ultimi lavori, rimasto incompiuto: *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938), in OSF, vol. 11.]

⁷⁶ [Freud ha usato il termine *Unterbewusstsein*, seppure assai raramente, nei suoi primi lavori: vedi *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* cit., par. 4 e *Studi sull'isteria* cit., note [122](#) e [145](#). Il termine “subconscio” o “coscienza inferiore” è comunque già respinto da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. F](#). Il tema sarà nuovamente accennato nella lezione 19 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., e discusso un po' più ampiamente verso la fine del [par. 2](#) dello scritto *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926), in OSF, vol. 10.]

⁷⁷ [Freud aveva già espresso diffusamente questa opinione nel cap. 7 dell'*Interpretazione dei sogni* cit., par. F.]

⁷⁸ [Rendiamo con “consapevolezza” *Bewusstheit*. Freud torna su questo punto più avanti, nel par. 6.]

⁷⁹ [Queste abbreviazioni erano già state introdotte da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. B](#). Useremo le iniziali minuscole quando i termini compariranno nel discorso col significato di aggettivi.]

⁸⁰ [Vedi Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* cit., [nota 239](#) e testo corrispondente.]

⁸¹ [Il nome di “psicologia del profondo” è stato dato alla psicoanalisi da E. Bleuler, *Die Kritiken der Schizophrenien*, Z. ges. Neurol. Psychiat., vol. 22, 19 (1914). Vedi come Freud commenta questo fatto in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), in OSF, vol. 7, ultimo capoverso del [cap. 2](#).]

⁸² [*Vorstellung*, che rendiamo con “rappresentazione” o talvolta con “idea” (vedi il secondo capoverso del par. 3, in OSF, vol. 8).]

⁸³ [L'idea che una rappresentazione possa esser presente nella psiche in più di una “trascrizione” è stata sostenuta da Freud per la prima volta nella lettera a Fliess del 6 dicembre 1896. Tale ipotesi è messa in relazione con la teoria della memoria nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. B, ed è ancora ivi menzionata all'inizio del par. F, in una formulazione che già adombra quella del presente saggio.]

⁸⁴ [Freud stesso si era occupato intensamente a suo tempo – nel lavoro sulle afasie del 1891 – della questione della localizzazione delle funzioni cerebrali.]

⁸⁵ [Questa affermazione era già stata fatta da Freud nella sua *Prefazione alla traduzione di “Della suggestione” di Hippolyte Bernheim* (1888), in OSF, vol. 1, [nota 43](#) e testo corrispondente.]

⁸⁶ [Il tema di una differenziazione topica fra rappresentazioni consce e inconsce era già stato affrontato da Freud in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., par. 3, [sottopar. 2](#) e, ancor più dettagliatamente, nella parte finale di *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14): 1. *Inizio del trattamento*, in OSF, vol. 7.]

⁸⁷ [L'argomento sarà ripreso più avanti nel par. 7.]

⁸⁸ [Confronta questa frase, da cui risulta che un moto pulsionale è altro da ciò che lo rappresenta nella psiche, con la definizione data in *Pulsioni e loro destini* (1915; qui), dove Freud sembra voler identificare la pulsione con la rappresentanza psichica di forze somatiche. A proposito del concetto di “rappresentanza ideativa” di una pulsione, vedi [nota 51](#), in OSF, vol. 8.]

⁸⁹ [*Unbewusstes Schuldbewusstsein*, espressione equivalente a *unbewusstes Schulgefüh*l, normalmente reso con “inconscio senso di colpa”.]

⁹⁰ Vedi il saggio sulla *Rimozione* [qui].

⁹¹ [La più importante discussione sul tema degli affetti nel sogno si trova nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. H](#).]

⁹² [Il problema sarà ulteriormente sviluppato da Freud nel [par. 2](#) de *L'Io e l'Es* cit. Per una enunciazione più chiara della natura degli affetti, vedi la lezione 25 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit. e il [cap. 8](#) di *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., in OSF, vol. 8.]

⁹³ L'affettività si manifesta essenzialmente in una scarica motoria (secretorie e vascolare) da cui risulta una alterazione (interna) del corpo

del soggetto, senza rapporto col mondo esterno; la motilità si esprime in azioni destinate a modificare il mondo esterno.

⁹⁴ [Solo nell'edizione del 1915 mancava l'indicazione "(Prec)".]

⁹⁵ [Per l'uso del termine "libido" in questo punto, vedi tre capoversi più innanzi.]

⁹⁶ [Il termine "metapsicologia" comparve già nelle lettere di Freud a Fliess del 13 febbraio 1896 e del 10 marzo 1898. Esso fu poi usato nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4, [cap. 12](#), punto C. All'inizio di *Al di là del principio di piacere* cit. Freud dà una definizione simile a questa delle caratteristiche di un'"esposizione metapsicologica".]

⁹⁷ [È quel che Freud ha già fatto tre capoversi più sopra.]

⁹⁸ [È questa la seconda fase del processo.]

⁹⁹ [Solo nell'edizione del 1915 mancava l'indicazione "(Prec)".]

¹⁰⁰ [È questa la terza fase del processo.]

¹⁰¹ [L'idea che lo sprigionarsi di un piccolo importo di dispiacere sia utilizzato come segnale inteso a prevenire lo sviluppo di un dispiacere ben più intenso, si trova già nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 2, [par. 6](#) e nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E](#). Su questo tema Freud tornerà, ovviamente approfondendolo molto di più, in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., vedi, per esempio, cap. 11, [par. A.](#)]

¹⁰² [Probabile riferimento al lavoro andato perduto sull'isteria di conversione (vedi il secondo capoverso dell'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 8). A questo problema Freud aveva già accennato negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 2, [par. 5.](#)]

¹⁰³ [Solo nell'edizione del 1915 mancava l'indicazione "(Prec)".]

¹⁰⁴ [I problemi presi in esame in questo paragrafo saranno riaffrontati nello scritto successivo *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., di cui vedi soprattutto i capp. [7](#) e [8.](#)]

¹⁰⁵ [Così in tutte le edizioni tedesche. Tuttavia il senso della frase suggerisce piuttosto che i moti pulsionali "non" siano coordinati. È probabile che per una svista sia stato omesso un *nicht* nel testo tedesco.]

¹⁰⁶ [Vedi un'affermazione analoga in *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* cit., punto 1 e ulteriori riferimenti *ibid.*, [nota 592.](#)]

¹⁰⁷ Vedi le analisi da me compiute nel cap. 7 dell'*Interpretazione dei sogni* cit., [par. E](#), che si basa sulle idee sviluppate da Josef Breuer negli

Studi sull'isteria cit. [Vedi *ibid.*, cap. 3, [par. 2](#) e [nota 214](#), il passo su cui si basa l'attribuzione di Freud a Breuer della distinzione tra forme di energia "libera" e "legata", dalle quali discende la differenziazione fra il processo primario e il processo secondario.]

¹⁰⁸ [Freud aveva espresso questo stesso pensiero con parole assai simili nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. E. L'intero problema è considerato assai più ampiamente nell'opera *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., cap. 7, [parr. 2](#) e [3](#).]

¹⁰⁹ [Solo nell'edizione del 1915 al posto di "C" era scritto "Prec". Osservazioni sulla "atemporalità" dell'inconscio sono disseminate in tutta l'opera di Freud. La prima è probabilmente quella contenuta nelle *Minute teoriche per Wilhelm Fliess: Minuta M* (1897), in OSF, vol. 2: "... Questo, e l'indifferenza per le caratteristiche cronologiche, sono senza dubbio essenziali per distinguere tra l'attività nel preconscious e nell'inconscio"; tuttavia a questo tema già si allude in *Etiologia dell'isteria* (1896), in OSF, vol. 2, [par. 3](#). Freud vi torna, seppure indirettamente, nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E](#). Comunque la prima menzione esplicita dell'atemporalità dell'inconscio, in un'opera destinata alla pubblicazione, è del 1907, nella [nota 451](#) aggiunta alla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit. Vedi altresì la [nota 667](#) dell'*Introduzione al narcisismo* cit. Anche nei suoi scritti successivi Freud tornerà sull'argomento più volte; vedi particolarmente *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#), e la lezione 31 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), in OSF, vol. 11.]

¹¹⁰ [Vedi le [Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico](#) cit., punto 8. Sull'"esame di realtà" Freud si diffonde maggiormente in *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, qui di seguito.]

¹¹¹ Rimandiamo a un altro contesto l'accento a un'altra importante prerogativa dell'*Inc.* [In una lettera scritta a Georg Groddeck il 5 giugno 1917 (vedi *Carteggio Freud-Groddeck*, trad. it. Laura Schwarz, Adelphi, Milano 1973, p. 17) Freud chiarisce questa annotazione alla quale rimanda il suo interlocutore: "... Le confiderò ora quello che lì avevo taciuto: l'affermazione che l'atto inconscio ha un'intensa influenza plastica sui processi somatici, quale non viene mai raggiunta dall'atto cosciente."]

¹¹² [Probabile allusione allo scritto sulla coscienza andato perduto (vedi il secondo capoverso dell'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 8).]

¹¹³ [Vedi [nota 107](#), in OSF, vol. 8.]

¹¹⁴ [Un accenno al meccanismo grazie al quale il *Prec* svolge tale compito è contenuto nel penultimo capoverso della *Nota sul "notes magico"*

(1924), in OSF, vol. 10.]

¹¹⁵ [Solo nell'edizione del 1915 al posto di "*Prec*" era scritto "*C*". Vedi *l'Introduzione al narcisismo* cit., [nota 667](#).]

¹¹⁶ [Una delle pochissime osservazioni fatte da Freud sulla metapsicologia degli animali si trova verso la fine del cap. 1 del *Compendio di psicoanalisi* (1938), in OSF, vol. 11.]

¹¹⁷ [Vedi lo scritto sulla *Rimozione* cit., in OSF, vol. 8, *Abkömmlinge*, che qui e in *Rimozione* abbiamo reso spesso con "propaggini", può esser reso anche con "derivati".]

¹¹⁸ [Questa questione sarà trattata più ampiamente da Freud nella [nota 749](#) aggiunta nel 1920 al terzo dei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.]

¹¹⁹ [Presumibilmente un altro riferimento allo scritto sulla coscienza andato perduto (vedi il secondo capoverso dell'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 8).]

¹²⁰ [Vedi il par. 2, in OSF, vol. 8. Questo punto era stato trattato da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. F](#), e sarà discusso più ampiamente qui fra poco.]

¹²¹ [La frase suona letteralmente: "vedremo per di più che il passaggio alla coscienza è subordinato alla condizione che la sua attenzione sia rivolta in certe direzioni"; ma il "sua" è quasi certamente riferito al *Prec*. Questa frase un po' oscura diventerebbe presumibilmente più perspicua se disponessimo dello scritto andato perduto sulla coscienza. Tale lacuna è in questo caso particolarmente dolorosa perché si può supporre che Freud voglia alludere a una discussione sulla funzione dell'attenzione, argomento su cui gli scritti successivi non gettano praticamente luce alcuna. Ci sono nell'*Interpretazione dei sogni* cit. due o tre passi che sembrano assai rilevanti a questo proposito: "Chiamiamo *preconscio* l'ultimo dei sistemi disposti all'estremità motoria, per indicare che i processi di eccitamento che vi si svolgono possono giungere alla coscienza senza ulteriore impedimento, purché siano osservate certe condizioni, come per esempio il raggiungimento di una determinata intensità, una determinata distribuzione della funzione definibile come attenzione" (cap. 7, [par. B](#)). "La presa di coscienza è connessa con l'applicazione di una certa funzione psichica, l'attenzione..." (cap. 7, [par. E](#)). E ancora: "... il sistema *Prec* non solo sbarra l'accesso alla coscienza, ma governa anche l'accesso alla motilità volontaria e dispone dell'emissione di un'energia d'investimento mobile, una parte della quale ci è nota come attenzione" (cap. 7, [par. F](#)). In contrasto con gli scarsissimi cenni che Freud vi dedica nelle opere successive, nel

Progetto di una psicologia cit. il tema dell'attenzione è considerato con ampiezza, data la grande importanza attribuita a questa funzione tra le forze che operano nell'apparato psichico (vedi soprattutto [cap. 3](#)). Qui, come poi nelle [Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico](#) cit., punto 1, l'attenzione è collegata all'"esame di realtà".]

¹²² [La difficoltà enunciata in questo capoverso sarà sottolineata con forza ancora maggiore verso la fine del [par. 1](#) de *L'Io e l'Es* cit.; nel paragrafo successivo di quest'ultimo lavoro Freud proporrà un nuovo modello strutturale che gli faciliterà notevolmente la descrizione del funzionamento dell'apparato psichico nel suo complesso.]

¹²³ [Nelle edizioni tedesche al posto di *Inc* è scritto *Prec*. Ma, come risulta dalla consultazione del manoscritto originale, si tratta di un errore di stampa.]

¹²⁴ [Vedi il par. 7, in OSF, vol. 8.]

¹²⁵ [Vedine un esempio nello scritto di Freud *La disposizione alla nevrosi ossessiva* cit.]

¹²⁶ [La parola tedesca è qui *Instinkt* e non l'usuale *Trieb* ("pulsione"). Il problema dell'ereditarietà delle formazioni psichiche era stato affrontato da Freud in *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit., parte finale del [par. 9](#), e sarà ulteriormente discusso nella lezione 23 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit.]

¹²⁷ [K. Abraham, *Le differenze psicosessuali fra isteria e dementia praecox* (1908).]

¹²⁸ [Questo processo è descritto dettagliatamente in [Modi tipici di ammalarsi nervosamente](#) (1912), in OSF, vol. 6, punto a.]

¹²⁹ [Tausk pubblicò in seguito un lavoro: *Über die Entstehung des "Beeinflussungsapparates" in der Schizophrenie*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 5, 1 (1919), nel quale pure è preso in considerazione il caso di questa paziente.]

¹³⁰ [*Augenverdreher* è in tedesco un'espressione figurata che significa "impostore".]

¹³¹ [Vedi la discussione sull'ipocondria nell'*Introduzione al narcisismo* cit., [par. 2](#).]

¹³² [E. Bleuler, *Dementia praecox, oder Gruppe der Schizophrenien* (Lipsia e Vienna 1911).]

¹³³ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E](#).]

¹³⁴ Occasionalmente il lavoro onirico tratta le parole come cose e crea quindi discorsi a neologismi assai simili a quelli “schizofrenici”. [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. A](#). Più avanti qui, nel *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* cit., Freud stabilisce invece una differenza fra i processi del sogno e quelli della schizofrenia.]

¹³⁵ [Sul meccanismo del “rendere non avvenuto” nella nevrosi ossessiva vedi le *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit., par. 2, [sottopar. b](#) e [nota 78](#).]

¹³⁶ [In *Lutto e melanconia* (1915; qui), al posto di *Sachvorstellung* Freud usa il sinonimo *Dingvorstellung* (entrambi con il significato di “rappresentazione della cosa”); quest’ultimo termine era già stato usato precedentemente nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. A](#) e nel *Motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* cit., cap. 4, [par. 1](#). La distinzione fra “rappresentazione della parola” e “rappresentazione della cosa” era dunque già presente alla mente di Freud all’epoca in cui scrisse queste due opere. Essa risale certamente ai suoi studi sulle afasie (*Zur Auffassung der Aphasien* cit.) in cui l’argomento è diffusamente trattato, sia pure con una terminologia un po’ diversa.]

¹³⁷ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. F](#); ma vedi anche *ibid.*, [par. D](#). In effetti Freud aveva già enunciato prima tale ipotesi, e cioè nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 3, [par. 1](#). Essa sarà ripresa nelle [Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico](#) cit., punto 1.]

¹³⁸ [Freud tornerà su questo tema all’inizio del [par. 2](#) de *L'Io e l'Es* cit.]

¹³⁹ [Si tratta presumibilmente di un altro riferimento al lavoro sulla coscienza andato perduto (vedi il secondo capoverso dell’Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 8). Tuttavia, vedi *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* cit., in OSF, vol. 8]

¹⁴⁰ [Vedi *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente* cit., [par. 3](#). Un altro tentativo schizofrenico di guarigione è citato qui nel *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* cit.]

¹⁴¹ [Vedi un’affermazione analoga in *Totem e tabù* cit., cap. 2, [par. 4](#).]

¹⁴² Questo saggio e quello che segue sono tratti da una raccolta che originariamente avevo in animo di pubblicare in volume sotto il titolo di “Zur Vorbereitung einer Metapsychologie” (Preparazione a una metapsicologia). Essi si riallacciano ad alcuni miei lavori pubblicati nel volume 3 della “Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse” (*Pulsioni e loro destini, La rimozione e L'inconscio*). Con questa serie di scritti mi sono proposto di chiarire e approfondire le ipotesi teoriche che

potrebbero esser poste a fondamento di un sistema psicoanalitico. [Vedi la parte iniziale dell'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 8.]

143 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. D](#). Ma vedi anche *ibid.*, l'aggiunta del 1925 alla [nota 532](#).]

144 [Vedi *L'introduzione al narcisismo* cit., par. 1. Una discussione più approfondita del rapporto fra narcisismo ed egoismo si trova nella lezione 26 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit.]

145 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 1](#), sesto capoverso e [par. 3](#).]

146 [Vedi lo scritto su *L'inconscio* cit., [par. 4](#), in OSF, vol. 8.]

147 [Freud si riferisce presumibilmente a uno scritto sulla proiezione andato perduto (vedi il secondo capoverso dell'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 8). La sofferenza narcisistica cui Freud allude è la paranoia.]

148 [A proposito di questo capoverso e di quello che segue, vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C](#).]

149 [*Ibid.*, [par. A](#).]

150 [Non è chiaro a quale punto Freud si riferisca.]

151 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C](#). Vedi anche *La rimozione* cit., in OSF, vol. 8.]

152 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. D](#).]

153 [Anche qui il riferimento di Freud non è chiaro.]

154 [La prima infrazione è rappresentata dalla "insubordinazione degli impulsi rimossi".]

155 [Al "principio della non suscettibilità all'eccitamento dei sistemi non investiti" (vedi [nota 177](#), in OSF, vol. 8), Freud alluderà ancora qualche volta nei suoi scritti successivi, ad esempio in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#), e verso la fine della *Nota sul "notes magico"* cit. In termini neurologici, questo principio era comunque già stato anticipato nel *Progetto di una psicologia* cit. Ivi, cap. 1, [par. 11](#), Freud aveva stabilito che "una quantità di energia nervosa passa più facilmente da un neurone a un altro neurone investito piuttosto che a uno non investito". E ancora, cap. 1, [par. 20](#), aveva applicato tale ipotesi al tema che anche qui viene trattato, quello della scarica motoria nei sogni: "I sogni sono privi di scarica motoria nonché, per la maggior parte, di elementi motori. Noi siamo paralizzati nei sogni. La più facile spiegazione di questa caratteristica è l'assenza di un preinvestimento spinale... Quando i neuroni non sono investiti, l'eccitamento motorio non può superare la

barriera.” Sempre nel *Progetto*, qualche capoverso più innanzi Freud aveva parlato altresì del carattere “regressivo” dell’investimento allucinatorio proprio del sogno; e ciò corrisponde a quanto ora sta per dichiarare alla fine del periodo.]

¹⁵⁶ [Vedi il capoverso aggiunto nel 1914 all’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. B](#), in cui vengono distinte tre forme di regressione (topica, temporale e formale); e vedi altresì più avanti qui, nella lezione 22 dell’*Introduzione alla psicoanalisi* cit., un’ulteriore discussione sulla regressione.]

¹⁵⁷ [Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. B](#).]

¹⁵⁸ [*Ibid.*]

¹⁵⁹ [*Ibid.*, cap. 6, [par. F](#).]

¹⁶⁰ Ascrivo anche la considerazione della raffigurabilità al fatto sottolineato e forse sopravvalutato da Silberer [H. Silberer, *Probleme der Mystik und ihrer Symbolik* (Vienna e Lipsia 1914)] che alcuni sogni ammettono due interpretazioni entrambe centrate anche se di natura diversa. Una di queste interpretazioni è definita da Silberer *analitica*, l’altra *anagogica*. Questi sogni hanno sempre a che fare con pensieri molto astratti, e quindi molto difficilmente raffigurabili nel sogno. Tanto per fare un paragone, si provi a immaginare di dover sostituire con illustrazioni un articolo di fondo di un quotidiano politico! In questi casi il lavoro onirico deve prima rimpiazzare il testo costituito da pensieri astratti con un testo più concreto, collegato in qualche modo con il primo attraverso una similitudine, un simbolismo, un’allusione allegorica, o meglio ancora un nesso genetico, di modo che il testo concreto possa diventare il materiale del lavoro onirico al posto di quello astratto. I pensieri astratti danno luogo alla cosiddetta interpretazione “anagogica”, che nel lavoro interpretativo riusciamo a scoprire più facilmente dell’autentica interpretazione analitica. Otto Rank ha giustamente osservato che certi sogni riguardanti la propria terapia, fatti da pazienti in trattamento analitico, costituiscono gli esempi più idonei a farci comprendere questi sogni che ammettono più di un’interpretazione. [Vedi il capoverso sull’interpretazione anagogica, aggiunto da Freud nel 1919 all’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. A](#). Vedi anche lo scritto successivo *Sogno e telepatia* (1921), in OSF, vol. 9.]

¹⁶¹ [Vedi nello scritto *L’inconscio* cit., [par. 7](#), in OSF, vol. 8.]

¹⁶² [Anche quando nel seguito di questo scritto si parlerà di “amenza”, essa va intesa in questo significato.]

¹⁶³ [Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., [nota 346](#).]

¹⁶⁴ Nello scritto *L'inconscio* cit. [vedi [par. 7](#), in OSF, vol. 8] abbiamo visto che il sovrainvestimento delle rappresentazioni verbali rappresenta un primo tentativo di questo genere.

¹⁶⁵ [Questa osservazione era stata fatta da Breuer – vedi *Studi sull'isteria* cit., [nota 208](#) – che sembra attribuirla a Meynert.]

¹⁶⁶ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. B.](#)]

¹⁶⁷ [*Ibid.*, [par. C.](#)]

¹⁶⁸ [*Ibid.*, [par. B.](#)]

¹⁶⁹ [Altro probabile riferimento al lavoro sulla coscienza andato perduto. Vedi il secondo capoverso dell'Avvertenza editoriale e [nota 139](#), in OSF, vol. 8.]

¹⁷⁰ Aggiungerò a titolo integrativo che ogni tentativo di spiegare l'allucinazione dovrebbe prendere in considerazione non tanto l'allucinazione positiva, quanto piuttosto l'allucinazione *negativa*.

¹⁷¹ *Pulsioni e loro destini* cit.

¹⁷² [*Kennzeichen der Realität*. Confronta con il *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 15](#) dove si parla di *Realitätszeichen* ("segno di realtà").]

¹⁷³ [Freud discuterà ancora il tema del "fuori" e del "dentro" negli scritti assai più tardi già citati *La negazione* e *Il disagio della civiltà*, par. 1.]

¹⁷⁴ Vedi in un passaggio ulteriore la distinzione fra esame di attualità ed esame di realtà. [Poiché non è rintracciabile alcuna ulteriore menzione dell'"esame di attualità", viene da pensare che Freud rinvii ancora una volta a uno scritto andato perduto. Vedi il secondo capoverso dell'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 8.]

¹⁷⁵ A questo proposito azzarderei l'ipotesi che anche le allucinosi tossiche, ad esempio il delirio alcolico, siano da intendere alla stessa maniera. La perdita insopportabile imposta dalla realtà sarebbe in questo caso appunto quella dell'alcool, ottenuto il quale l'allucinazione viene a cessare.

¹⁷⁶ [Il termine tedesco è qui *Positionen* (posizioni, appostamenti militari). L'uso di questa metafora è certamente suggerito dal fatto che anche il termine *Besetzung* (investimento) può essere usato nel senso di "occupazione militare".]

¹⁷⁷ Il principio della non suscettibilità all'eccitamento dei sistemi non investiti [vedi [nota 155](#), in OSF, vol. 8] sembra qui invalidato per il sistema *C(P)*. Tuttavia, in questo caso, non può trattarsi che di una

sospensione parziale dell'investimento; inoltre, proprio per il sistema percettivo, dobbiamo ammettere alcune condizioni di eccitamento che si discostano notevolmente da quelle degli altri sistemi. Non intendo ovviamente camuffare o nascondere in alcun modo il carattere approssimativo e incerto di queste osservazioni metapsicologiche. Solo un approfondimento ulteriore ci consentirà di pervenire a un certo grado di verosimiglianza.

178 [Questa asserzione di Aristotele è citata all'inizio dell'*Interpretazione dei sogni* cit.]

179 Anche Karl Abraham (vedi *Note per l'indagine e il trattamento psicoanalitico della follia maniaco-depressiva e di stati affini*, 1912) al quale dobbiamo i più significativi fra i pochi studi condotti sull'argomento, ha preso le mosse da questo confronto. [Sul collegamento fra lutto e melanconia, da Freud già precedentemente indicato, vedi *Contributi a una discussione sul suicidio* (1910), in OSF, vol. 6, [par. 2](#) e [nota 396](#).]

180 [Vedi [nota 47](#), in OSF, vol. 8.]

181 Vedi il mio saggio precedente.

182 [È un'idea, questa, che sembra risalire agli *Studi sull'isteria* cit.; un processo simile a quello qui enunciato è infatti descritto nel caso della signorina Elisabeth von R. (vedi *ibid.*, cap. 2, par. 5).]

183 [Gli aspetti economici di questo processo saranno discussi qui più avanti.]

184 *Use every man after his desert, and who shall scape whipping?*

[Se cominciamo a trattare ciascuno secondo il suo merito, chi si salva più dalla frusta?]

Amleto, atto 2, scena 2.

185 [Vedi *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* cit., in OSF, vol. 8.]

186 [*Klagen*, in origine "lamentele" funebri, ha assunto poi il significato di "lagnanze" o "accuse": da cui il termine analogo *Anklagen*.]

187 [Questa parola non compariva nella prima edizione del 1917.]

188 [K. Landauer, *Spontanheilung einer Katatonie*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 2, p. 441 (1914).]

189 [Vedi *Pulsioni e loro destini* cit., in OSF, vol. 8.]

190 [Abraham fu il primo ad attirare l'attenzione di Freud su questa

ipotesi. Vedi la sua lettera a Freud del 31 marzo 1915 in S. Freud - K. Abraham, *Briefe 1907-1926* (Fischer, Francoforte sul Meno 1965), p. 208.]

¹⁹¹ [Il tema dell'identificazione nel suo complesso sarà discusso da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), in OSF, vol. 9, [par. 7](#). Un riferimento all'identificazione isterica si trova nell'*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 4](#) e [nota 368](#).]

¹⁹² [Una gran parte delle enunciazioni che seguono sarà discussa più ampiamente in *L'Io e l'Es* cit., [par. 5](#).]

¹⁹³ Sulla distinzione fra queste tendenze, vedi il mio saggio *Pulsioni e loro destini* cit.

¹⁹⁴ Vedi ancora *ibid.*

¹⁹⁵ [Ulteriori riflessioni sul suicidio si trovano in *L'Io e l'Es* cit., [par. 5](#) e nelle ultime pagine di *Il problema economico del masochismo* cit.].

¹⁹⁶ [Questa analogia con una ferita era già comparsa, per di più illustrata da due schemi grafici, nel par. 6 della *Minuta G* sulla *Melanconia*, scritta probabilmente nel gennaio 1895. Vedi *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97), in OSF, vol. 2.]

¹⁹⁷ [L'"impressione psicoanalitica" e l'"esperienza universale di natura economica".]

¹⁹⁸ Fino a questo momento la letteratura psicoanalitica ha dedicato scarsa attenzione al punto di vista economico. Fa eccezione a questa norma, e merita di esser menzionato, il lavoro di V. Tausk, *Entwertung des Verdrängungsmotivs durch Recompense*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, p. 230 (1913).

¹⁹⁹ ["Rappresentazione (cosale) dell'oggetto" rende qui (*Ding-*) *Vorstellung des Objects*, espressione che Freud usa nello stesso significato di *Sachvorstellung* ("rappresentazione della cosa") nello scritto *L'inconscio* cit., vedi nota 136, in OSF, vol. 8.]

²⁰⁰ [Vedi [nota 47](#), in OSF, vol. 8.]

²⁰¹ [Nota aggiunta nel 1925] Vedi l'elaborazione ulteriore del problema della mania in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit.

Considerazioni attuali sulla guerra e la morte

²⁰² [Freud si riferisce ai due celebri affreschi di Raffaello nelle Stanze del Vaticano. Nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 6, [par.](#)

C, questi due dipinti sono citati per illustrare una delle tecniche del lavoro onirico: quella di riprodurre “un nesso logico come simultaneità”.]

203 [Freud ritornerà su questo punto verso la fine del [par. 4](#) della sua *Autobiografia* (1924), in OSF, vol. 10.]

204 [Come Freud ha detto sopra, si tratta dei popoli e degli Stati.]

205 [Vedi, sulla nascita della coscienza morale, l'*Introduzione al narcisismo* (1914), in OSF, vol. 7, [par. 3](#).]

206 [Vedi lo scritto metapsicologico *Pulsioni e loro destini* (1915), in OSF, vol. 8.]

207 [In una aggiunta del 1925 all'*Interpretazione dei sogni* cit., [nota 532](#) (nella quale è riportato l'aneddoto che segue), Freud rettifica l'affermazione secondo cui tutti i sogni sono assolutamente egoistici. Su queste questioni vedi anche la parte iniziale di *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, in OSF, vol. 8.]

208 [L'amico inglese a cui Freud si riferisce era Ernest Jones, come risulta dalla nota testé citata dell'*Interpretazione dei sogni*.]

209 [W. Shakespeare, *Enrico quarto*, pt. 1, atto 2, scena 4. Vedi questo stesso riferimento letterario in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), in OSF, vol. 7, penultimo capoverso del [cap. 1](#).]

210 [Sugli effetti del conflitto fra le pretese della civiltà e le esigenze della vita pulsionale Freud si è più volte soffermato, dal suo scritto *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno* (1908), in OSF, vol. 5 fino al *Disagio della civiltà* (1929), in OSF, vol. 10.]

211 [Evidente reminiscenza da Shakespeare, *Enrico quarto*, pt. 1, atto 5, scena 1: *Thou owest God a death*. Freud usa le stesse parole attribuendole appunto a Shakespeare nella lettera a Fliess del 6 febbraio 1899. La citazione ricompare altresì nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. B](#).]

212 [C'è, in italiano, un modo di dire analogo. Quando rifiutiamo qualcosa che ci è sommamente sgradevole diciamo: “al solo pensiero mi sento morire”.]

213 [*L'Asra* è una poesia del *Romanzero* di Heine (libro 1), basata su un frammento tratto dallo stendhaliano *Dell'amore*; in essa un membro della tribù araba degli Asra dice: “... La mia stirpe sono gli Asra, e moriamo quando amiamo.”]

214 Vedi l'ultimo capitolo di *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7 [in particolare i [parr. 5-7](#)].

²¹⁵ *Ibid.*, cap. 2, [par. 3](#), sottopar. c.

²¹⁶ *Odissea*, lb. 11, vv. 484-91 [trad. Rosa Calzecchi Onesti (Einaudi, Torino, 2^a ed. 1968)].

²¹⁷ [Sono i versi finali di una delle ultime poesie di Heine, *Der Scheidende*.]

²¹⁸ Vedi *Totem e tabù* cit., cap. 2, [par. 4](#).

²¹⁹ Vedi la lucida argomentazione che Frazer adduce in proposito e che ho riportato *ibid.*, cap. 4, [par. 2](#), sottopar. b/c.

²²⁰ [Frase detta dall'eroe a sé medesimo. Citazione dai *Kreuzelschreiber* (1872) di Ludwig Anzengruber (Vienna, 1839-89), drammaturgo e novelliere. Vedi la stessa citazione nello scritto freudiano *Il poeta e la fantasia* (1907), in OSF, vol. 5.]

²²¹ [Per una discussione più approfondita dell'angoscia di morte vedi gli ultimi capoversi dello scritto freudiano *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9 e la fine del cap. 7 di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), in OSF, vol. 10.]

²²² Vedi, per l'"onnipotenza dei pensieri", *Totem e tabù* cit., cap. 3, [par. 3](#).

²²³ [Non sembra probabile che questo ragionamento a proposito del mandarino si trovi in Rousseau, nonostante gli sia stato sovente attribuito sulle tracce di Balzac, il quale ne parla nella seconda parte (*L'entrée dans le monde*) del suo famoso romanzo. Esso ricorre in Chateaubriand, *Il genio del Cristianesimo*, I, VI, 2.]

²²⁴ [Questo aneddoto è citato anche nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. H](#).]

Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica

²²⁵ [Una nota dello stesso tenore fu aggiunta da Freud nel 1924 alla fine del caso clinico di Katharina... negli *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1, [nota 187](#). Vedi anche le considerazioni contenute nella premessa delle *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)* (1909), in OSF, vol. 6.]

²²⁶ [Vedi il par. 3 delle *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)* (1910), in OSF, vol. 6.]

²²⁷ [Vedi più avanti, nella lezione 23 dell'*Introduzione alla psicoanalisi*

(1915-17), in OSF, vol. 8, come Freud discute il tema delle fantasie primarie di cui si era già occupato in *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)* (1914), in OSF, vol. 7, parr. 5, 8 e 9.]

²²⁸ [Nello scritto metapsicologico *Lutto e melanconia* (1915; qui) Freud descrive un'analoga regressione che dall'amore oggettuale porta all'identificazione.]

²²⁹ [Vedi più avanti un esempio simile nella lezione 17 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., in OSF, vol. 8]

²³⁰ [A questa tendenza alla fissazione, altrove chiamata "adesività" o "viscosità" della libido, Freud aveva già accennato nel riepilogo nella prima edizione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4. Egli torna su questo tema in *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit., par. 9 (dove pure viene fatto riferimento all'"inerzia psichica" di Jung) e nella lezione 22 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit. Nuove considerazioni sull'argomento si trovano nello scritto di molti anni successivo *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in OSF, vol. 11, par. 6, nel quale Freud adotta egli stesso l'espressione "inerzia psichica", riconducendo tale fenomeno alla "resistenza dell'Es" che si incontra nel trattamento psicoanalitico. In *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), in OSF, vol. 10, cap. 11, par. A, Freud aveva attribuito tale resistenza al potere della coazione a ripetere. Un ultimo cenno all'inerzia psichica si trova verso la fine del cap. 6 del *Compendio di psicoanalisi* (1938), in OSF, vol. 11. Il caso particolare di un'"inerzia della libido" è esaminato da Freud all'inizio del par. 5 del *Disagio della civiltà* (1929), in OSF, vol. 10.]

Caducità

²³¹ [Freud trascorse nelle Dolomiti parte dell'agosto 1913; ma l'identità dei suoi compagni non può essere stabilita con certezza.]

Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale

²³² Vedi il mio scritto *Carattere ed erotismo anale* (1908), in OSF, vol. 5.

²³³ Vedi il mio scritto *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913), in OSF, vol. 7.

²³⁴ [Sulle relazioni fra sterco e denaro vedi il saggio *Carattere ed erotismo anale* cit.]

²³⁵ [Vedi un sogno che illustra questa tesi nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 6, par. E, sottopar. 2.]

236 [Vedi l'*Introduzione al narcisismo* (1914), in OSF, vol. 7, [par. 2.](#)]

237 [“Fare tattetta” è l’espressione che il piccolo Hans usa per “defecare” in analogia con “calzetta” (Lumpf-Strumpf) a causa della forma e del colore delle feci. Vedi *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908), in OSF, vol. 5, [par. 2](#) e [nota 449.](#)]

238 [Vedi su questo tema le osservazioni di Freud in *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)* (1914), in OSF, vol. 7, [par. 7.](#)]

239 [*Gold-Geld* in tedesco.]

240 [Vedi lo scritto freudiano sulle *Teorie sessuali dei bambini* (1908), in OSF, vol. 5.]

241 Vedi Lou Andreas-Salomé, *“Anal” und Sexual, “Imago”*, vol. 4, p. 249 (1916). [Nel 1920 Freud aggiunse una nota ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), nella quale è riassunto il contenuto di questo articolo (vedi in OSF, vol. 4, [nota 689.](#))]

Introduzione alla psicoanalisi

242 E. Hitschmann, *Freuds Neurosenlehre* (Vienna, 2^a ed. 1913); O. Pfister, *Die psychoanalytische Methode* (Lipsia e Vienna 1913); L. Kaplan, *Grundzüge der Psychoanalyse* (Vienna 1914); E. Régis e H. Hesnard, *La psychoanalyse des névroses et des psychoses* (Parigi 1914); A. F. Meijer, *De Behandeling van Zenuwzieken door Psycho-Analyse* (Amsterdam 1915).

243 [Questa prefazione fu pubblicata per la prima volta in tedesco in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934), pp. 383 sg., e fu riprodotta in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950), pp. 274 sg. L’edizione ebraica del volume fu pubblicata a Gerusalemme nel 1930, dall’editore Stybel.]

244 [I complementi resisi necessari saranno l’oggetto dell’*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

245 [Vedi, a questo proposito, un passo all’inizio dello scritto *Il problema dell’analisi condotta da non medici* (1926), in OSF, vol. 10.]

246 [Freud si riferisce qui certamente alla panteistica “filosofia della natura” di Schelling e della sua scuola, che tanto influi sulla cultura tedesca del primo Ottocento.]

247 [Questo problema è discusso qui più ampiamente nello scritto metapsicologico *L’inconscio* (1915), [par. 2.](#)]

248 [Le pulsioni sessuali costituiscono l'argomento della lezione 20.]

249 [Vedi, per una trattazione esauriente dell'antagonismo fra civilizzazione e forze pulsionali lo scritto successivo di Freud *Il disagio della civiltà* (1929), in OSF, vol. 10.]

250 [Il concetto di "atto mancato" (*Fehlleistung*, letteralmente "prestazione difettosa") non esisteva prima di Freud, che ad esso dedicò un libro intero ricchissimo di esempi, la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4, alla quale rimandiamo per un gran numero di aneddoti ed esempi citati in questa lezione e in quelle che seguono. Freud li ha spesso usati nei suoi scritti divulgativi (come del resto fa qui) come il materiale che meglio si adattava a fornire un'introduzione alla propria dottrina. E in effetti gli atti mancati costituiscono uno dei temi più antichi della ricerca psicologica freudiana. Vedi l'Avvertenza editoriale alla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit.]

251 [In italiano dalla denominazione "lapsus". In tedesco lapsus verbale è *Versprechen*, lapsus di lettura è *Verlesen*, lapsus di scrittura è *Verschreiben*, lapsus di ascolto è *Verhören*, dimenticare è *Vergessen*, smarrire è *Verlegen*, perdere è *Verlieren*. Come si vede il prefisso "ver" si estende in tedesco anche agli atti mancati non designabili con la parola (latina) "lapsus".]

252 [Nelle edizioni tedesche dal 1922 in poi questa parola è omessa.]

253 [Questa era un'esperienza personale di Freud. Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 3](#).]

254 [Freud aveva più volte affermato che molte attività vengono svolte con maggiore precisione quando ad esse non è rivolta una attenzione cosciente. Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., capp. [6](#) e [12](#) e *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), in OSF, vol. 5, *B Parte Sintetica*, [cap. 5](#).]

255 [Ci si riferiva evidentemente al *Kronprinz*, il principe ereditario (*Krone* = corona).]

256 [Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., capp. [2](#) e [3](#).]

257 [Sembra che Freud stesso sia qui incorso in un errore. Nell'atto 1, scena 2 della *Pulzella d'Orléans* è il re stesso che rende nota la defezione del conestabile.]

258 [R. Meringer e C. Mayer, *Versprechen und Verlesen; eine psychologisch-linguistische Studie* (Vienna 1895).]

259 [Questo esempio e quello precedente si trovano anche nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 5](#).]

260 [*Ibid.*]

261 [In tedesco *begleitdigen*, parola senza senso risultante dalla contaminazione di *beleidigen* = offendere e *begleiten* = accompagnare. L'esempio si trova anche nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., *ibid.*]

262 [Vedi *ibid.*]

263 [Questo termine, che ricorre più volte, non va inteso in senso anatomico, ma in senso fisiologico, come trasmissione lungo una via nervosa.]

264 [*Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 5.](#)]

265 [*Ibid.*]

266 [Vedi lez. 11, in OSF, vol. 8.]

267 [Altro esempio tratto dalla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 5.](#) Freud se ne servirà ancora in uno dei suoi ultimi scritti: *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938), in OSF, vol. 11.]

268 [Un famoso negozio di confezioni in Vienna.]

269 [Questo esempio e quello precedente si trovano rispettivamente nel cap. 5 della *Psicopatologia della vita quotidiana* cit.]

270 [Trilogia drammatica di Schiller, di cui *I Piccolomini* è la seconda parte.]

271 [Cioè l'amore di Max per la figlia del duca.]

272 [Questo esempio e quello che segue sono tratti dalla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 5.](#)]

273 [O. Rank, *Ein Beispiel von poetischer Verwertung des Versprechens*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, p. 109 (1910).]

274 [I *Witzige und satirische Einfälle* di Georg Cristoph Lichtenberg furono raccolti e pubblicati nel 1853. Lichtenberg era uno degli autori preferiti di Freud, che si avvale di numerosi suoi epigrammi nel libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit. A proposito di quello succitato vedi ivi, cap. 3, nota 2. Vedi anche lezione 4, in OSF, vol. 8.]

275 [È una frase del libretto di Lorenzo Da Ponte delle *Nozze di Figaro*, atto 3, scena 3. Nella traduzione tedesca corrente, citata da Freud, la frase suona: "Lo dice lui stesso."]

276 [Esempio tratto dalla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 5.](#)]

277 [*Ibid.*]

278 [*Ibid.*]

279 [Durante la prima guerra mondiale.]

280 [Entrambi gli esempi sono tratti dalla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 5.](#)]

281 [Vedi *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 3](#), dove questo paragone è riportato con parole un po' diverse.]

282 [*Basta!* è in italiano nel testo.]

283 [Questa difficoltà è discussa a lungo in uno degli ultimi scritti di Freud: *Costruzioni nell'analisi* (1937), in OSF, vol. 11.]

284 [In tedesco lapsus verbale e trasgressione, colpa, reato, suonano simili: *Versprechen* e *Vergehen*.]

285 [Associazione dei giornalisti viennesi.]

286 Da C. G. Jung [*Psicologia della dementia praecox* (1907) pp. 54 sg. L'esempio ricorre anche nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 3. L'ultima citazione è il ritornello di un poemetto di Heine: *Aus der Matratzengruft* (Dalla tomba di materassi: allusione alla malattia che negli ultimi dieci anni della sua vita tenne il poeta inchiodato al proprio letto).]

287 Da A. A. Brill [*Psychoanalysis: its Theories and Practical Application* (Filadelfia 1912) p. 191. Questo esempio fu inserito nel 1912 nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 10.]

288 [Questa situazione è ulteriormente presa in esame da Freud qui nella lezione 4.]

289 [Questo esempio tratto dalla celebre commedia di Bernard Shaw è oggetto di una nota aggiunta nel 1912 alla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 7.](#)]

290 Aneddoto tratto da B. Dattner. [L'esempio figura anche nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 9.](#)]

291 [Vedi *ibid.*, [cap. 7](#), dove pure è riportato questo esempio.]

292 Come pure nelle raccolte di A. Maeder [*Archives de Psychologie*, vol. 6, p. 148 (1906), e vol. 7, p. 283 (1908)] (in francese); A. A. Brill [*Psychoanalysis* (Filadelfia 1912)] (in inglese); E. Jones [*Amer. J. Psychol.*,

vol. 22, p. 477 (1911)] (inglese); J. Störck [Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 4, p. 21 (1916)] (olandese); e altri.

293 [E. Jones, *The Psychopathology of Everyday Life*, Am. J. Psychol., vol. 22, p. 483 (1911).]

294 [Questo esempio e i due successivi sono riportati in un diverso ordine nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 11](#).]

295 Esempio comunicato da R. Reitler.

296 [Questo esempio – al pari dei due successivi – sono tratti dalla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 9](#).]

297 [Le azioni sintomatiche e casuali costituiscono l'argomento del cap. 9 della *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 9](#).]

298 Ciò avvenne nel Parlamento (*Reichstag*) tedesco nel novembre 1908. [Tutto l'episodio è narrato più estesamente nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 5](#). Il lapsus di scrittura precedente figura ivi, nel [cap. 6](#).]

299 [Questo esempio fu aggiunto nel 1917 alla *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 5](#).]

300 [All'inizio della lezione 2. Questi "tre gruppi" nulla hanno a che fare con i tre gruppi di cui si parla qui nella lezione 4, che si riferiscono a un problema completamente diverso: quello dell'atteggiamento verso i propri lapsus verbali da parte di chi li commette.]

301 [Nella lezione 23.]

302 [Esempio inserito nel 1917 nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 6](#).]

303 [Il concetto di "controvollontà" ha avuto un importante significato in alcuni dei primi lavori psicopatologici freudiani come, ad esempio, *Un caso di guarigione ipnotica* (1892), in OSF, vol. 1. Il concetto ricorre anche parecchie volte nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., capp. [7](#), [11](#) e [12](#).]

304 [Inserendo, nel 1917, questo esempio nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 3](#), Freud spiegò chiaramente come questa dimenticanza "fosse l'espressione di una comprensibile ostilità contro l'Italia, ora subentrata alla precedente predilezione".]

305 [Freud menziona questo principio come "principio di dispiacere" nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3. Successivamente lo citerà quasi sempre come "principio di piacere". Sotto tale

denominazione sarà discusso qui nella lezione 22.]

³⁰⁶ [Il tema dell'amnesia infantile è trattato più oltre nella lezione 13. Per una discussione sul meccanismo della dimenticanza in generale vedi la lunga nota aggiunta da Freud nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 12.](#)]

³⁰⁷ [L'intero passo tratto dall'autobiografia di Darwin (*The Autobiography of Charles Darwin*, Londra 1887-1958, p. 53) è citato nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 7](#), [nota 279.](#)]

³⁰⁸ [Questi ultimi tre esempi sono riportati con maggiori dettagli nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 10.](#)]

³⁰⁹ [Esempio tratto da *ibid.*, [cap. 8.](#)]

³¹⁰ Josef Breuer negli anni 1880-82. Vedi in proposito le mie *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, in OSF, vol. 6, tenute in America nel 1909, e *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), in OSF, vol. 7.

³¹¹ [L'opera principale di Freud sull'argomento dei sogni è ovviamente *L'interpretazione dei sogni* cit., da cui è tratta la maggioranza degli esempi citati in questa seconda parte dell'*Introduzione alla psicoanalisi.*]

³¹² [Questo tema sarà ulteriormente trattato nella lezione 28.]

³¹³ [L'inclinazione all'indeterminatezza e alla nebulosità propria dei nevrotici ossessivi è discussa da Freud nel caso clinico dell'uomo dei topi (1909), in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva*, in OSF, vol. 6, [cap. 1](#), [par. b](#) e [cap. 2](#), [par. c](#). Vedi anche la descrizione di questa forma morbosa qui nella lezione 17.]

³¹⁴ [La spiegazione di questo sogno è data qui nella lezione 15.]

³¹⁵ [Freud parla spesso di questo libro nell'*Interpretazione dei sogni* cit. Vedi soprattutto ivi, il [cap. 1](#) e il [cap. 2](#), [note 309](#) e [310.](#)]

³¹⁶ C. Binz, *Über den Traum* (Bonn 1878), p. 35.

³¹⁷ [L.-F.-A. Maury, *Le sommeil et les rêves* (Parigi [1^a ed. 1861] 1878), p. 50.]

³¹⁸ [L. Strümpell, *Die Natur und die Entstehung der Träume* (Lipsia 1877), p. 84.]

³¹⁹ J. M. Vold, *Über den Traum*, trad. ted. di O. Klemm (Lipsia 1910-12).

³²⁰ [Vedi nella lezione 14, in OSF, vol. 8 alcune osservazioni in proposito.]

³²¹ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 1](#) e qui, il *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1915).]

322 [Gustav Theodor Fechner (1801-87), naturalista, psicologo e filosofo che ebbe una grande influenza su Freud come quest'ultimo dichiarò nella sua *Autobiografia* (1924), in OSF, vol. 10. Sull'osservazione di Fechner qui menzionata vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 2](#), par. E e cap. 7, [par. B.](#)]

323 [L.-F.-A. Maury, *Le sommeil et les rêves*, Parigi (1^a ed. 1861) 1878.]

324 [Il piemontese G. M. Farina (1685-1766), aperto un negozio in Colonia, vi iniziò la fabbricazione di quell'"acqua" che venne poi detta "di Colonia".]

325 [Per questi e alcuni altri esperimenti di Maury vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 1, par. C, [sottopar. 1.](#)]

326 [F. W. Hildebrandt, *Der Traum und seine Verwertung für's Leben* (Lipsia 1875), pp. 37 sg.]

327 [I tre sogni testé riferiti sono citati anche nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 1, par. C, [sottopar. 1.](#)]

328 [Di questo sogno Freud parla più diffusamente nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. C.](#)]

329 K. A. Scherner, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861).

330 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. C.](#)]

331 [Il processo che trasforma i pensieri latenti in contenuto manifesto del sogno. Del lavoro onirico Freud si occuperà nella lezione 11.]

332 [Importante strada nel centro di Vienna.]

333 [Per ulteriori commenti su questo sogno vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. A, sottoparr. [2](#) e [3.](#)]

334 [Vedi una precisazione al riguardo nella lezione 6, in OSF, vol. 8.]

335 [La discussione più esauriente sulle fantasie e sul loro rapporto con il processo della creazione artistica si trova nei due lavori *Il poeta e la fantasia* (1907), in OSF, vol. 5 e *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità* (1908), *ibid.* Freud tornerà sull'argomento nella lezione 23.]

336 [La parola "elementari" è stata espunta dal titolo delle lezioni pubblicate. Vedi *Introduzione alla psicoanalisi*, Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 8.]

337 [L'espressione "in (o ad) usum delphini" si riferisce all'edizione purgata dei classici fatta approntare da Luigi XIV per suo figlio.]

338 [Freud tornerà su questo punto nella lezione 18.]

339 [Freud ha dedicato a questo argomento una nota aggiunta nel 1919 all'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. A](#), *Sogno della monografia botanica, Analisi*.]

340 [Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 12](#), dove questo argomento è più ampiamente discusso.]

341 [*La belle Hélène* (1864), opera di Jacques Offenbach. Si ricordi che Paride, il rapitore di Elena, quando dovette fare la sua scelta fra le tre dee che si contendevano il suo amore, era pastore sul Monte “Ida”.]

342 [Monaco di Baviera.]

343 [L'episodio compare anche, più brevemente, nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 5](#).]

344 [Così (*uneigentlich*) in tutte le edizioni tedesche, mentre il senso della frase suggerisce *eigentlich* (autentico). Vedi nella lezione 6, in OSF, vol. 8. Del resto sempre qui Freud definisce “inautentico” l'elemento onirico, in contrasto col materiale autentico di cui è il sostituto.]

345 [Vedi la lezione 1; la discussione su questo punto verrà portata avanti nella lezione 13.]

346 [Freud tornerà su questa regola tecnica fondamentale dell'analisi nella lezione 19: vedi la [nota 537](#), in OSF, vol. 8.]

347 [Il tema della “resistenza” è trattato ampiamente nella lezione 19.]

348 [Freud discuterà gli effetti di una maggiore o minore pressione della resistenza sull'interpretazione onirica nelle sue *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922), in OSF, vol. 9, par. 2.]

349 [Vedi la lezione seguente.]

350 [Questo sogno è riportato nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. F](#).]

351 [Anche per la psicoanalisi, “dal sublime al ridicolo non c'è che un passo”.]

352 [In una lunga nota aggiunta nel 1919 all'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. A](#), Freud riporta integralmente questo esempio, per mettere in rilievo il significato del dubbio e dell'incertezza nel sogno e della contemporanea riduzione del contenuto onirico a un singolo elemento.]

353 [Esempio tratto dall'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. F](#).]

354 [*Ibid.*]

355 [Esempio tratto da *ibid.*, dove è riportato più brevemente e in modo

lievemente diverso.]

³⁵⁶ [Vedi, su questo punto, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., *C Parte teorica*, cap. 6. Vedi anche nella lezione 15 la [nota 486](#), in OSF, vol. 8.]

³⁵⁷ [Il sogno che segue è stato già analizzato, sia pure con minore elaborazione, nell'*Interpretazione dei sogni* cit., nel cap. 6, par. F, [sottopar. 2](#), ed è ancora richiamato nello scritto *Il sogno* (1900), in OSF, vol. 4, [par. 7](#). Freud vi ritornerà nelle lezioni 9, 11 e 14.]

³⁵⁸ [Nell'*Interpretazione dei sogni* cit. non c'è un capitolo specificamente dedicato ai sogni infantili. Freud ne parla nel [cap. 3](#) "Il sogno è l'appagamento di un desiderio".]

³⁵⁹ [Come risulta dall'*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 3](#), da cui sono ripresi questi esempi, il primo bambino è uno dei numerosissimi nipoti di Freud, e gli altri due sono i suoi figli Sophie e Oliver, nel 1896.]

³⁶⁰ [Nell'Austria superiore.]

³⁶¹ [È da notare che i "caratteri fondamentali" o "generalì" del sogno, di cui si parla qui e nel seguito di questo capoverso, non coincidono con "i tratti comuni a tutti i sogni" di cui si è discusso nella lezione 5.]

³⁶² [Il primo di questi proverbi è ungherese, il secondo ebraico. Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 3](#), [nota 347](#).]

³⁶³ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 3](#), [nota 344](#), da cui sono tratti entrambi questi esempi. Anna F. è Anna Freud.]

³⁶⁴ O. Nordenskjöld, *Antarctic: Zwei Jahre in Schnee und Eis am Südpol* (Berlino 1904), vol. 1, pp. 336 sg. [Nell'*Interpretazione dei sogni* cit., il passo qui di seguito riportato è stato inserito in una nota aggiunta nel 1911, la [nota 346](#).]

³⁶⁵ [C. du Prel, *Die Philosophie der Mystik* (Lipsia 1885), p. 231. Anche il passo seguente è inserito nella nota sopra indicata dell'*Interpretazione dei sogni* cit., ma è stato ivi inserito nel 1914.]

³⁶⁶ [Un'analisi dettagliata di un sogno di questo genere si trova nell'*Interpretazione dei sogni* cit., nel cap. 3.]

³⁶⁷ [O. Rank, *Aktuelle Sexualregungen als Traumanlässe*, Zbl. Psychoanal., vol. 2, p. 596 (1912). Questo punto è discusso più ampiamente nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. E.]

³⁶⁸ [Un sogno di questo genere è riportato nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 3.]

369 [Moritz von Schwind (Vienna 1804-Monaco 1871), pittore del romanticismo popolare tedesco il cui quadro è qui riprodotto nella tavola fuori testo.]

370 [Al lavoro onirico è dedicata la lezione 11.]

371 La dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth [*Ein Traum der sich selbst deutet*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 3, p. 33 (1915)].

372 [Il sogno avvenne durante la guerra, quando suo figlio era in “servizio” militare. Il termine *Liebesdienste* indica, in prima istanza: “servizi fatti per amore”, cioè non remunerati, ma si presta, ovviamente, a un’altra interpretazione.]

373 [Questo sogno fu inserito nel 1919 nella [nota 363](#) dell’*Interpretazione dei sogni* cit.]

374 [In italiano nel testo.]

375 [In una nota aggiunta nel 1925, la [nota 532](#), all’*Interpretazione dei sogni* cit., Freud ridimensiona alquanto l’affermazione più volte fatta che tutti i sogni sono assolutamente egoistici.]

376 [Vedi la [nota 372](#), in OSF, vol. 8.]

377 [È una delle citazioni preferite di Freud. L’enunciazione completa della replica di Charcot era: “La théorie, c’est bon, mais ça n’empêche pas d’exister.” Vedi il necrologio scritto da Freud *Charcot* (1893), in OSF, vol. 2, [nota 122](#), in cui sono chiarite le circostanze in cui Charcot ebbe a replicare in questo modo ai suoi oppositori.]

378 [Il riferimento è alla *Repubblica*, lb. 9. La citazione platonica è stata aggiunta nel 1914 all’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 1, [par. F.](#)]

379 [Le più amare recriminazioni freudiane sulla distruttività della natura umana si trovano nei parr. [5](#) e [6](#) del *Disagio della civiltà* cit.]

380 [Freud pervenne al riconoscimento dell’importanza del simbolismo nel sogno solo piuttosto tardi, soprattutto sotto l’influsso di W. Stekel, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911). Infatti, un intero paragrafo dedicato a questo argomento fu aggiunto solo nel 1914 all’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. E. Il tema del simbolismo onirico ricorre ovviamente anche in altri punti dell’*Interpretazione dei sogni* e in altre opere freudiane. Va detto tuttavia che le enunciazioni contenute in questa lezione 10 costituiscono il contributo più significativo al tema in questione.]

381 [Freud allude all’arresto delle associazioni libere causato dall’instaurarsi della “traslazione”, per cui vedi *Tecnica della psicoanalisi*

(1911-12): *Dinamica della traslazione* (1912), in OSF, vol. 6; vedi anche più oltre la lezione 27.]

382 K. A. Scherner, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861). [Vedi nella lezione 5, in OSF, vol. 8.]

383 [Vedi la [nota 337](#), in OSF, vol. 8.]

384 [P. Federn, *Über zwei typische Traumsensationen*, Jb. Psychoanal., vol. 6, p. 89 (1914).]

385 [J. M. Vold, *Über den Traum* (Lipsia 1910-12), vol. 2, p. 791.]

386 [Un sogno con molti simboli paesaggistici è riportato qui nella lezione 12.]

387 [Vedi l'importanza di questo simbolo nell'analisi del primo sogno di Dora in *Frammento di un'analisi d'isteria* (1901), in OSF, vol. 4, [cap. 4](#).]

388 [Ciò significa che una qualsiasi di queste tre raffigurazioni può essere impiegata nel sogno come simbolo sia del genitale maschile sia di quello femminile.]

389 [Il simbolismo del cappello è discusso nello scritto qui riportato *Una relazione fra un simbolo e un sintomo* (1916).]

390 [Nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#), Freud accenna alla possibilità che ciò sia dovuto all'assonanza fra *Mantel* (mantello) e *Mann* (uomo). Una ulteriore discussione di questo simbolo si trova nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., nella lezione 29.]

391 [Un sogno assai ricco di simboli floreali è riportato nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. A](#), [Sogno della monografia botanica](#), [Analisi](#) e cap. 6, [par. A](#), [Il sogno della monografia botanica](#).]

392 [Vedi lezione 20, in OSF, vol. 8. Questo stesso episodio è riportato da Freud in *Teorie sessuali dei bambini* (1908), in OSF, vol. 5.]

393 [O. Rank, *Der Mythos von der Geburt des Helden* (Lipsia e Vienna 1909).]

394 [Freud userà questa "giusta interpretazione del mito" nella sua opera *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), in OSF, vol. 11.]

395 [Shakespeare, *Amleto*, atto 3, scena 1.]

396 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. D](#).]

397 Ricavo queste testimonianze da uno scritto di uno studioso di Brema: L. Levy, *Die Sexual symbolik der Bibel und des Talmuds*, Z. Sexualwiss.,

vol. 1, p. 274 (1914).

398 [Erodoto, 5.92: “attendibile era per lui la prova, poich’egli si era unito con Melissa morta”.]

399 [L’apprezzamento di Freud per questa pubblicazione è espresso calorosamente nella *Lettera al dottor F. S. Krauss a proposito della rivista Anthropophyteia* (1910), in OSF, vol. 6.]

400 [Letteralmente: stanza delle donne, gineceo, ma anche, con significato leggermente denigrativo, “donna”.]

401 [G. H. von Schubert, *Die Symbolik des Traumes* (Bamberg 1814).]

402 [Vedi la lezione 14, in OSF, vol. 8.]

403 [Freud aveva già sviluppato queste analogie fra il simbolo onirico della scala e l’uso linguistico in *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* (1910), in OSF, vol. 6.]

404 [Freud allude al presidente di corte d’appello Daniel Paul Schreber di cui scrisse la storia clinica in *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. (Caso clinico del presidente Schreber.)* (1910), in OSF, vol. 6.]

405 [H. Sperber, *Über den Einfluss sexueller Momente auf Entstehung und Entwicklung der Sprache*, Imago, vol. 1, p. 405 (1912).]

406 [Nell’*Interpretazione dei sogni* cit., l’intero cap. 6 (più di un terzo del volume) è dedicato al lavoro onirico.]

407 [La condensazione è discussa sulla base di numerosi esempi nel [par. A](#) del cap. 6 dell’*Interpretazione dei sogni* cit.].

408 [Freud ha più volte paragonato l’esito della condensazione a quello ottenuto con il procedimento delle “fotografie sovrapposte” di Francis Galton. Vedi per esempio *L’interpretazione dei sogni* cit., [cap. 4](#) e cap. 6, [par. A](#), [sottopar. 3. Il sogno degli insetti](#).]

409 [Freud spiega ed esemplifica questa tecnica nel libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* cit., cap. 2, [par. 1.](#)]

410 [Per chiarire quest’accenno, si veda *L’interpretazione dei sogni* cit., per esempio cap. 7, [par. A](#). Un caso di seconda interpretazione si trova ivi nel [cap. 4.](#)]

411 [Il tema dello spostamento è trattato organicamente nel [par. B](#) del cap. 6 dell’*Interpretazione dei sogni* cit.; ma esso ricorre altresì in molti altri luoghi del volume.]

412 [Le associazioni “estrinseche” non si basano sul *significato* delle parole che vengono associate, bensì su nessi superficiali (per esempio l’omofonia) o meramente accidentali.]

413 [L’allusione come tecnica del motto è discussa nel libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* cit., cap. 2, [par. 11](#). Sulla differenza fra allusione nel motto e allusione nel sogno vedi anche ivi, C. *Parte teorica*, cap. 6.]

414 [È questo uno degli aneddoti preferiti di Freud che lo aveva già raccontato nel libro sul motto di spirito in *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* cit., cap. 7, par. 2 (in quella versione i sarti erano due), e lo riprenderà in *L’Io e l’Es* cit., [par. 4](#).]

415 [La più importante discussione su questo tema si trova nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. C](#).]

416 [Vedi nel caso clinico del piccolo Hans, in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., [cap. 2](#), l’esempio di un sogno in cui il “sedere sopra” ha il significato di “possedere”.]

417 Durante la correzione delle bozze, il caso mi offre una notizia di giornale che riproduco qui, quale inaspettata conferma delle frasi precedenti:

“IL CASTIGO DI DIO (*Un braccio rotto per una rottura di matrimonio*)

“La signora Anna M., moglie di un milite territoriale, ha sporto querela per adulterio contro la signora Klementine K. Nell’accusa si dice che la K. ha intrattenuto una relazione illecita con Karl M. mentre suo marito si trovava al campo e financo le spediva mensilmente di là settanta corone. La K. avrebbe ricevuto già parecchio denaro dal marito della querelante, mentre questa sarebbe costretta a soffrire la fame e la miseria assieme al suo bambino. Commilitoni di suo marito le avevano riferito che la K. avrebbe frequentato osterie insieme con M. e avrebbe gozzovigliato fino a tarda notte. Una volta l’accusata avrebbe addirittura chiesto al marito della querelante, in presenza di parecchi soldati di fanteria, quando si decideva a divorziare dalla sua ‘vecchia’ per andare a stare con lei. Anche la fantesca della K. avrebbe visto ripetutamente il marito della querelante nell’abitazione della K. in abiti assai succinti.

“Ieri la K. negò, davanti a un giudice di Leopoldstadt, di conoscere M.: tanto meno era il caso di parlare di rapporti intimi.

“La teste Albertine M. ammise tuttavia che la K. aveva baciato il marito della querelante e che in tale atto venne da lei sorpresa.

“M., interrogato come testimone già in una precedente udienza, aveva in quell’occasione negato l’esistenza di rapporti intimi con l’accusata. Ieri giunse al giudice una lettera, in cui il teste ritrattava le dichiarazioni fatte nella prima udienza e ammetteva di aver intrattenuto fino allo

scorso giugno una relazione amorosa con la K. Nell'udienza precedente aveva negato i suoi rapporti con l'imputata semplicemente perché questa si era presentata da lui prima dell'udienza e lo aveva pregato in ginocchio di salvarla e di non rivelare nulla. 'Oggi - scriveva il teste - mi sento spinto a fare al tribunale una piena confessione, perché mi sono rotto il braccio sinistro e ciò mi sembra un castigo di Dio per il mio comportamento.'

"Il giudice accertava che il reato è caduto in prescrizione, al che la querelante ritirava la sua accusa e seguiva l'assoluzione dell'imputata."

418 [Questo argomento è discusso ed esemplificato nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. C.](#)]

419 [Vedi *ibid.*]

420 [In filologia "doppioni" sono parole diverse con la stessa etimologia.]

421 [Sull'assurdità dei sogni vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. G, sottoparr. [1](#), [2](#).]

422 [Vedi *ibid.*, cap. 7, [par. A](#). Sul dubbio come sintomo della nevrosi ossessiva vedi la lezione 17, in OSF, vol. 8.]

423 K. Abel, *Über den Gegensinn der Urworte* (Lipsia 1884). [Con lo stesso titolo della monografia di Abel, Freud ne pubblicò una lunga recensione: *Significato opposto delle parole primordiali* (1910), in OSF, vol. 6, dalla quale è tratto gran parte del materiale qui presentato. Freud tornerà qui su questo tema nella lezione 15.]

424 [Vedi la lezione 13.]

425 [Il tema della "regressione" è trattato esaurientemente nella lezione 22.]

426 [L'elaborazione secondaria è l'oggetto del [par. I](#) del cap. 6 dell'*Interpretazione dei sogni* cit.]

427 [Altrove Freud ha escluso l'elaborazione secondaria dalle prestazioni del lavoro onirico. Vedi *Un sogno come mezzo di prova* (1913), in OSF, vol. 7, nota 312.]

428 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. F, [sottopar. 4](#).]

429 [*Ibid.*, cap. 6, par. F, sottoparr. [1](#) e [2](#).]

430 [Vedi anche nella lezione 15, in OSF, vol. 8, alcune osservazioni sui meccanismi della formazione del motto di spirito.]

431 [In *Tecnica della psicoanalisi: L'impiego dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi* cit., sono fornite le motivazioni di questa regola

tecnica.]

432 [Le più importanti sono quelle dei due sogni contenuti nel caso clinico di Dora cit. e del sogno infantile al centro del caso dell'uomo dei lupi (1914), *Dalla storia di una nevrosi infantile*, in OSF, vol. 7, che tuttavia all'epoca in cui fu scritta questa lezione non era ancora stato pubblicato.]

433 [O. Rank, *Ein Traum der sich selbst deutet*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, p. 465 (1910).]

434 [Solo due dei sogni citati qui (i nn. 6 e 7) si trovano anche altrove. Numerosissimi altri esempi sono riportati e analizzati nell'*Interpretazione dei sogni* cit.]

435 [Vedi la lezione 10, in OSF, vol. 8.]

436 [Questo punto è ulteriormente sviluppato qui nella lezione 13.]

437 [Vedi [nota 435](#).]

438 [Un frammento di un sogno molto simile a questo si trova nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. G, [sottopar. 2](#) e nelle [Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico](#) (1911), in OSF, vol. 6, parr. 7 e 8.]

439 [Vedi le lezioni 5 e 7, in OSF, vol. 8.]

440 [Le esplorazioni e le teorie sessuali dei bambini sono discusse nella lezione 20.]

441 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#), sottopar. 4, da cui questo sogno, originariamente comunicato da B. Dattner, è ripreso con un paio di piccolissime modifiche.]

442 [Vedi alcune osservazioni in proposito nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#) e in *Un sogno come mezzo di prova* cit.]

443 [Parco di Vienna.]

444 [Questo sogno e la sua analisi sono ripresi, in forma praticamente identica, dall'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#), sottopar. 3.]

445 [Nel poema di Uhland, *La traversata di re Carlo* (1812), Carlo Magno e i suoi dodici paladini sono colti da una tempesta durante il viaggio in Terra Santa. I paladini esprimono uno dopo l'altro la loro inquietudine, ma il re, sempre tacendo, siede al timone e guida la nave in porto.]

446 [Come esempio di "idiozia apparentemente spiritosa" questo detto è citato nel libro sul *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., *B. Parte Sintetica*, [cap. 4](#), par. 2, [nota 159](#).]

447 [Il simbolo non è menzionato in queste lezioni ma lo è nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#), dove è detto: "Il sogno di passare attraverso una fuga di stanze è sogno di bordello o di harem. Ma viene anche usato (...) per rappresentare il matrimonio (per contrasto)."]

448 [Una discussione più approfondita sull'amnesia infantile si trova nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, [Secondo saggio](#), *Amnesia infantile*.]

449 [Su questo argomento vedi lo scritto freudiano *Ricordi di copertura* (1899), in OSF, vol. 2 e il [cap. 4](#) della *Psicopatologia della vita quotidiana* cit.]

450 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 1, [par. B](#) e cap. 5, par. D, [sottopar. 6](#), dove questo sogno è descritto con ulteriori particolari. Per la natura dell'infortunio occorso a Freud, vedi ivi, cap. 7, [par. C](#).]

451 [Freud aveva sottolineato questa caratteristica del sogno già nella lettera a Fliess del 10 marzo 1898.]

452 [Questo sogno compare anche nell'*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 4](#) e cap. 5, par. D, [sottopar. 6](#) dove per ben tre volte è detto che la figlia della sognatrice aveva *quindici* anni (in lettere). L'indicazione di 17 anni (in cifre), presente in tutte le edizioni tedesche è frutto presumibilmente di un errore di stampa.]

453 [Nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., cap. 8, par. g, sono narrati altri particolari che sembrano riferirsi a questa stessa persona, ma non in rapporto a un suo sogno, bensì a una sua "azione sintomatica".]

454 [Freud torna su questo punto alla fine della lezione 13.]

455 [I rapporti tra fratelli e sorelle sono discussi ed esemplificati nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, [sottopar. 6](#).]

456 [John Tanner in *Uomo e superuomo* (1903), atto 2.]

457 [Questo punto è discusso più ampiamente nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lezione 33.]

458 H. Sachs, *Traumdeutung und Menschenkenntnis*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 3, p. 569 (1912). [Le parole di Sachs sono citate da Freud in un capoverso aggiunto nel 1914 all'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. F](#).]

459 [Il complesso edipico sarà di nuovo discusso qui nella lezione 21.]

460 [Evidente allusione a Jung e Adler. Vedi lezione 22, nota 611, in OSF, vol. 8.]

461 [O. Rank, *Das Inzest-Motiv in Dichtung und Sage* (Lipsia e Vienna 1912).]

462 [Per una spiegazione più precisa del complesso di evirazione, vedi lezione 20 e [nota 578](#), in OSF, vol. 8.]

463 [Freud si diffonde su questo punto nello scritto *Una difficoltà della psicoanalisi* (1916).]

464 [L'argomento della sessualità infantile sarà ripreso nelle lezioni 20 e 21.]

465 [Al tema della responsabilità morale per il contenuto dei sogni Freud dedicherà la *Lettera al direttore del periodico "Jüdische Presszentrale Zürich"* (1925), in OSF, vol. 10. Vedi anche la lezione 21, in OSF, vol. 8.]

466 [La discussione sarà ripresa alla fine della lezione 14.]

467 ["Benché manchino le forze, tuttavia la volontà è da lodare" (Ovidio, *Epistole dal Ponto*, libro 3, 4.79).]

468 [Sulla mancanza di connessione fra le rappresentazioni e gli affetti che le accompagnano Freud ha insistito fin dai suoi primi scritti. Vedi, per esempio, il suo lavoro sulle *Neuropsicosi da difesa* cit., par. 2.]

469 [L'intero capoverso è riprodotto testualmente in una nota aggiunta nel 1919 all'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. D](#). La stessa fiaba è citata, sia pure in un diverso contesto nello scritto *Il perturbante* (1919), in OSF, vol. 9.]

470 [È questo il tema della lezione 25.]

471 [Quest'accento è rimasto senza seguito.]

472 [I "sogni di punizione" sono discussi nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. H, [sottopar. 4](#) e cap. 7, [par. C](#).]

473 Non menziono un'altra possibile interpretazione di questo "3", in una donna senza figli, perché questa analisi non fornì materiale al riguardo. [Vedi lez. 10, in OSF, vol. 8.]

474 ["Dieci" è probabilmente un errore di stampa al posto di "cento" (vedi lez. 7, in OSF, vol. 8).]

475 [Chiamato anche scopofilia.]

476 [Quello di Dora, che reca il titolo *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., [cap. 2](#).]

477 [Un sogno come mezzo di prova cit.]

478 [Ulteriori considerazioni sull'uso corretto del termine "sogno" si trovano in due note, aggiunte rispettivamente nel 1925 e 1914, dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. I](#) e cap. 7, [par. D](#). Vedi anche la fine del par. 1 dello scritto *Sogno e telepatia* (1921), in OSF, vol. 9.]

479 [In tutte le edizioni tedesche "dieser Wünsche" (di questi desideri), che sembrerebbe confondere il significato della frase. È probabile che si tratti di un errore di stampa per "dieses Wunsches" (di questo desiderio). Purtroppo il manoscritto originale non è molto leggibile. Un resoconto più breve, ma analogo nei suoi punti essenziali, di questo stesso processo, si trova in *Un sogno come mezzo di prova* cit.]

480 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C](#), dove questa similitudine è illustrata più diffusamente.]

481 [Su questo problema degli usi differenti del termine "inconscio", problema che tocca un punto teorico fondamentale, Freud si sofferma più volte in questa prima serie di lezioni; vedi nelle lezioni 7, 12, 13, 14, 19 e 27, in OSF, vol. 8. Ma egli non giungerà a chiarirlo completamente che negli anni seguenti, nello scritto *L'Io e l'Es* cit. La nuova soluzione verrà spiegata nella seconda serie di lezioni: vedi *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lezione 31.]

482 Vedi la [nota 423](#).

483 [Vedi il par. 1 dello scritto successivo di Freud *Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"* (1925), in OSF, vol. 10.]

484 [Vedi la [nota 412](#).]

485 [Questo sogno è riportato nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. F, [sottopar. 4](#).]

486 [*Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit. Nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. A, nota 560, Freud racconta che "il primo lettore e critico" del suo libro (Fließ) gli aveva mosso l'obiezione che "il sognatore sembra spesso troppo spiritoso". E la nota continua con una aggiunta del 1909 in cui Freud dichiara che questa obiezione lo aveva indotto a scrivere il libro sul motto. Vedi anche, in quest'ultima opera, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., C. Parte teorica, [cap. 6](#).]

487 [Questo termine è spiegato più oltre, nella lezione 19.]

488 [Vedi il libro sul motto di spirito, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., [cap. 6](#). Vedi anche nella lezione 11, in OSF, vol. 8, in

cui questo punto è già stato accennato.]

489 [Questo sogno è riportato anche nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 2, [nota 310](#).]

490 [A. Maeder, *Über die Funktion des Traumes*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 4, p. 692 (1912). Freud discute in due note dell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. I](#) e cap. 7, [par. D](#) questa teoria di Maeder.]

491 [W. Stekel, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911) p. 34.]

492 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#).]

493 [H. Silberer, *Probleme der Mystik und ihrer Symbolik* (Lipsia e Vienna 1914). Vedi [nota 160](#), in OSF, vol. 8.]

494 [A. Adler, *Der psychische Hermaphroditismus im Leben und in der Neurose*, Fortschr. Med., vol. 28, p. 486 (1910). Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#).]

495 [Per un'ulteriore discussione su questo tema, vedi lo scritto freudiano successivo [Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni](#) cit., par. 7.]

496 [Verso la fine dell'ultima di queste lezioni, Freud tornerà sul problema dei sogni.]

497 [I sogni saranno ridiscussi nella lezione 29, la prima dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

498 [All'epoca Freud aveva circa 60 anni.]

499 [Fu a proposito delle prime teorie di Freud sull'angoscia. Vedi lo scritto *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"* (1895), in OSF, vol. 2 e la relativa Avvertenza editoriale.]

500 [Freud allude alla dura polemica con Adler e Jung alla quale è dedicato il [par. 3](#) di *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit.]

501 [All'epoca in cui fu scritta questa lezione, il mutamento più importante introdotto nella dottrina freudiana è forse quello che rettifica la primitiva teorizzazione di un'origine puramente traumatica delle nevrosi. Su questo vedi lo scritto *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1905), in OSF, vol. 5, dove Freud abbandona la precedente teoria traumatica sottolineando la grande importanza delle forze pulsionali innate e delle fantasie inconsce relative all'infanzia. Altri importanti mutamenti si verificarono in seguito nelle concezioni freudiane, per esempio sulla natura dell'angoscia in

Inibizione, sintomo e angoscia (1925), in OSF, vol. 10, [par. 11](#), e sullo sviluppo sessuale della donna in *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925), in OSF, vol. 10. Ma soprattutto Freud sottopose a revisione radicale la sua teoria delle pulsioni in *Al di là del principio di piacere* cit. e formulò una nuova concezione strutturale dell'apparato psichico in *L'Io e l'Es* cit. Tutti questi mutamenti trovano riscontro nella nuova serie di lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit.]

⁵⁰² [Catena di negozi di generi alimentari, davanti ai quali nel periodo di guerra si faceva la coda.]

⁵⁰³ Vedi il mio *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7, [cap. 1](#).

⁵⁰⁴ [La psicoanalisi come metodo psicoterapeutico sarà oggetto della lezione 28.]

⁵⁰⁵ [È il caso clinico della signorina Anna O., la cui storia è inclusa nel volume congiunto di Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1.]

⁵⁰⁶ [Francois Leuret (1792-1851). Vedi F. Leuret, *Fragments psychologiques sur la folie* (Parigi 1834), p. 131.]

⁵⁰⁷ [Vedi, per esempio, P. Janet, *Les acts inconscients et la mémoire*, Rev. Philosoph., vol. 13, p. 238 (1888).]

⁵⁰⁸ [Il succo di questa posizione è espresso in P. Janet, *Psycho-Analysis. Rapport par M. le Dr. Pierre Janet*, Int. Congr. Med., vol. 17, sez. 12 (1), p. 39 (1913).]

⁵⁰⁹ E. Toulouse, *Émile Zola: enquête médico-psychologique* (Parigi 1896).

⁵¹⁰ [A parte le *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi.)* cit. Freud si è ripetutamente occupato di questo tema nei suoi scritti.]

⁵¹¹ [Vedi [Azioni ossessive e pratiche religiose](#) (1907), in OSF, vol. 5, sottoparr. a, b, c, d, e, dove Freud cita questo caso più brevemente ma con alcuni ulteriori dettagli.]

⁵¹² [L'avversione per gli orologi da parte dei nevrotici ossessivi è fatta risalire a un altro motivo nel caso clinico dell'uomo dei topi, in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit., cap. 2, [par. b](#).]

⁵¹³ [Vedi *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* (1915), dove Freud parla di un'analoga connessione.]

⁵¹⁴ [Per il "matrimonio di gruppo" vedi *Totem e tabù* cit., [cap. 1](#). Vedi

anche *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17): 3. *Il tabù della verginità*, in OSF, vol. 6, [nota 571](#).]

515 [Freud si riferisce allo scritto *Una relazione fra un simbolo e un sintomo* (1916).]

516 [Un cerimoniale del coricarsi quasi altrettanto complicato era stato descritto da Freud molti anni prima nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), in OSF, vol. 2, par. 2, [nota 338](#).]

517 [Vedi la [nota 505](#), in OSF, vol. 8.]

518 [C. G. Jung, *Psicologia della dementia praecox* (1907).]

519 [Vedi il paragrafo sui “sogni tipici” nell’*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. D](#).]

520 [Questo sintomo è descritto e spiegato meglio in un altro resoconto che Freud ha fatto di questo caso: vedi *Azioni ossessive e pratiche religiose* cit., par. d.]

521 [Freud si riferisce al fatto che Bertha Pappenheim (il vero nome di Anna O.) non si sposò mai.]

522 [L’argomento sarà sfiorato di nuovo nella lezione 24. La speranza qui espressa troverà parziale attuazione nello scritto *Introduzione al libro “Psicoanalisi delle nevrosi di guerra”* (1919), in OSF, vol. 9.]

523 [Freud tornerà su questo punto quando discuterà della “coazione a ripetere” in *Al di là del principio di piacere* cit., par. 2.]

524 [Vedi la “Comunicazione preliminare” di Breuer e Freud compresa negli *Studi sull’isteria* cit., cap. 1, [par. 4](#), in cui questo fatto era già stato riconosciuto.]

525 [Su questo punto Freud tornerà qui nella lezione 22.]

526 [Vedi, per esempio, in *Studi sull’isteria* cit., cap. 1, [par. 2](#).]

527 [Il tema sarà riaffrontato nella lezione 22.]

528 [Vedi su questo tema lo scritto metapsicologico *Lutto e melanconia* (1915). Sulla melanconia Freud tornerà qui brevemente nella lezione 26.]

529 [Freud riferirà questo episodio (a cui aveva assistito personalmente) con maggiore ricchezza di particolari nello scritto rimasto incompiuto *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* cit. Vedi anche nella lezione 6, in OSF, vol. 8.]

530 [Vedi la descrizione che Breuer ha fatto di questa sua scoperta (alla quale ha cooperato la sua paziente Anna O.) in Breuer e Freud, *Studi*

sull'isteria cit., cap. 2, [par. 1.](#)]

531 [Letteralmente: "Ci sono fascine e fascine." Molière, *Le médecin malgré lui*, atto 1, scena 5.]

532 [Freud tornerà su questa questione nella lezione 27.]

533 [Cioè che padre e madre dormono insieme.]

534 [Freud ha ulteriormente sviluppato questo tema nello scritto *Una difficoltà della psicoanalisi* (1916).]

535 [Sul tema della rimozione le riflessioni freudiane più approfondite si trovano negli scritti metapsicologici *La rimozione* (1915) e *L'inconscio* (1915).]

536 [Della resistenza Freud aveva già parlato nella lezione 7. La seconda osservazione è descritta qui nella lezione 19.]

537 [La regola era già stata espressa nella lezione 7. L'idea di questa regola tecnica risale naturalmente a molti anni addietro. Vedi, per esempio, *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 2](#) e *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* cit., [Terza conferenza](#). L'espressione "regola psicoanalitica fondamentale" compare invece per la prima volta in *Tecnica della psicoanalisi* cit.: *Dinamica della traslazione*, anche se essa viene spiegata più diffusamente in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14), in OSF, vol. 7, 1. *Inizio del trattamento* (1913), [nota 458](#). Alcune interessanti osservazioni sulle difficoltà che incontrano i nevrotici ossessivi nell'attenersi alla regola tecnica fondamentale dell'analisi si trovano verso la fine del cap. 6 di *Inibizione, sintomo e angoscia* cit.]

538 [Vedi la parte finale della [nota 537](#).]

539 [In *Vie della terapia psicoanalitica* (1918), in OSF, vol. 9, Freud menzionerà la necessità di adottare alcuni particolari accorgimenti tecnici nel trattamento di casi di questo genere.]

540 [La lezione 27 è interamente dedicata alla discussione di questo fenomeno.]

541 [Che questo sia uno sviluppo relativamente tardo della tecnica analitica è testimoniato, per esempio, da un passo dello scritto di Freud *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* cit.]

542 [Questa descrizione delle forme che può assumere la resistenza in generale, è quanto mai completa. Tuttavia il caso particolare della resistenza di traslazione è affrontato più distesamente in *Tecnica della psicoanalisi: Dinamica della traslazione* cit.]

543 [Nel caso della signorina Elisabeth von R., compreso negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 2, [par. 5](#), Freud dichiara di aver cominciato allora a intendere il profondo significato della resistenza.]

544 [L'affermazione è contenuta in *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit.]

545 [Vedi la [nota 481](#), in OSF, vol. 8.]

546 [Non sarà menzionata, ma l'eccezione è senza dubbio costituita dalla percezione esterna.]

547 [Vedi, nelle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* cit., *Seconda conferenza*, un'analogia metafora spaziale riferita al rapporto fra resistenza e rimozione. Vedi anche *Metapsicologia*, cap. *La rimozione*, in OSF, vol. 8.]

548 [*Bewusstseinsunfähig*: letteralmente inidonei, incapaci di essere coscienti. È reso con "inammissibili alla coscienza" perché il termine fu coniato da Breuer in analogia con *Hoffähig*: "ammissibile a corte". Vedi negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 3, [nota 239](#).]

549 [Un altro accenno che non ha seguito.]

550 [Si tratta di una sagoma di metallo magnetico usata da A.-M. Ampère (1775-1836) nei suoi esperimenti sulle relazioni tra elettricità e magnetismo.]

551 [Freud spiega la sua obiezione contro il termine "subconscio" verso la fine del [par. 2](#) dello scritto *Il problema dell'analisi condotta da non medici* cit. Vedi anche la nota 76 allo scritto metapsicologico *L'inconscio* cit.]

552 [Vedi le discussioni alla fine delle lezioni 13 e 14.]

553 [Vedi la lezione 17, in OSF, vol. 8.]

554 [La spiegazione di questo termine è data nella lezione 27.]

555 [Vedi la discussione sul narcisismo nella lezione 26.]

556 [Questo punto è sviluppato ulteriormente nella lezione 22.]

557 [Vedi per esempio nella lezione 11.]

558 [Esempi illuminanti di "azioni coatte in due tempi" con la relativa discussione si trovano nel caso clinico dell'uomo dei topi in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit., cap. 1, [par. e](#) e [nota 31](#).]

559 [L'opera principale di Freud sull'argomento sono i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. Nel ventennio che è seguito Freud ha apportato nelle

successive edizioni numerose aggiunte e varianti a questo libro, dal quale è tratto gran parte del materiale di questa lezione e di quella che segue.]

560 [Überdeckungsfehler: vedi H. Silberer, *Probleme der Mystik und ihrer Symbolik* (Lipsia e Vienna 1914), p. 161. L'errore consiste nel credere che si pensa a una cosa sola quando in effetti si percepiscono due cose che si sovrappongono.]

561 [Flaubert, *La tentation de Saint Antoine*, cap. 5 della versione definitiva (1874). Il libro fu ispirato a Flaubert dall'omonimo quadro di Bruegel, da lui visto a Genova.]

562 [I. Bloch, *Beiträge zur Ätiologie der Psychopathia sexualis* (Dresda 1902-03).]

563 [Della paranoia si parlerà ancora nella lezione 26.]

564 [Questo punto è affrontato più distesamente nello scritto freudiano *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica* (1910), in OSF, vol. 6.]

565 [Il meccanismo evolutivo delle azioni ossessive è descritto dettagliatamente nel lavoro sulle *Azioni ossessive e pratiche religiose* cit.]

566 [Vedi su questo punto i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., *Primo saggio*, cap. 6. Vedi lezione 22, in OSF, vol. 8.]

567 [Quest'ultimo punto è discusso più a lungo nello scritto freudiano *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (1908), in OSF, vol. 5.]

568 [Vedi la lezione 20, in OSF, vol. 8. La prima novità è stata dunque che le perversioni sessuali hanno una parte importante nelle nevrosi. Quanto ora segue era già stato accennato nella lezione 13.]

569 [La prima di queste osservazioni dirette Freud l'ha compiuta nell'*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni. (Caso clinico del piccolo Hans.)* cit.]

570 [Vedi la lezione 1.]

571 [Il concetto di "appoggio" (*Anlehnung*) è un punto fondamentale della teoria freudiana delle pulsioni, che sarà ulteriormente chiarito in seguito: le pulsioni sessuali si appoggiano alle funzioni vitali, che forniscono loro una fonte organica, una direzione e un oggetto. Per indicare questo concetto si fa anche ricorso, in psicologia, all'aggettivo "anaclitico", dalla parola greca che significa, appunto, appoggio.]

572 [S. Lindner, *Das Saugen an den Fingern, Lippen, etc., bei den Kindern (Ludeln)*, Jb. Kinderheilk., nuova serie, vol. 14, p. 68 (1879).]

573 [Lou Andreas-Salomé, *“Anal” und “Sexual”*, Imago, vol. 4, p. 249 (1916).]

574 [Sulla relazione tra feci e denaro vedi *Carattere ed erotismo anale* (1908), in OSF, vol. 5 e *Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell’erotismo anale* (1915). Sul nesso esistente fra l’atto di urinare e un sentimento di orgoglio vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. H, [sottopar. 4.](#)]

575 [Vedi, di Freud, i *Contributi a una discussione sull’onanismo* (1912), in OSF, vol. 6.]

576 [Vedi lo scritto *Teorie sessuali dei bambini* cit.]

577 [Questa affermazione e l’ipotesi ad essa connessa di cui si parla all’inizio del prossimo capoverso sarà rettificata da Freud in una nota dello scritto più tardo *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* cit., dove è spiegato che, perlomeno nelle bambine, prima sorge il problema della differenza anatomica tra i sessi e solo dopo quello di dove vengano i bambini.]

578 [Questo complesso era già stato menzionato nella lezione 13 e ricomparirà nella lezione 23. Il termine “complesso di evirazione” fa la sua prima comparsa nello scritto *Teorie sessuali dei bambini* cit., ma viene discusso approfonditamente per la prima volta nel caso clinico del piccolo Hans cit., vedi in particolare cap. 1, [nota 409](#). Il suo rapporto con il complesso edipico verrà trattato soprattutto nei due scritti successivi *Il tramonto del complesso edipico* (1924), in OSF, vol. 10 e *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* cit.]

579 [Vedi la [nota 577](#).]

580 [W. Fliess, *Der Ablauf des Lebens* (Vienna 1906).]

581 [Di Johann Nestroy (1801-62), attore e commediografo austriaco, che ebbe grande successo soprattutto nel genere comico. Il *Tannhäuser* è la famosa opera di Wagner.]

582 [*“Organlust”*. Il termine compare in *Metapsicologia* cit.: *Pulsioni e loro destini*. Vedi anche ivi la nota 13.]

583 [Cotiledone è la “foglia embrionale”, che si trova già formata nell’embrione entro il seme.]

584 [In seguito Freud interpose una “fase fallica” fra l’organizzazione sadico-ale e quella genitale; vedi lo scritto *L’organizzazione genitale*

infantile (1923), in OSF, vol. 9.]

585 [K. Abraham, *Ricerche sul primissimo stadio evolutivo pregenitale della libido* (1916).]

586 [In realtà nella lezione seguente.]

587 [Vedi la [nota 571](#). Una spiegazione ulteriore sarà data nella lezione 26.]

588 [Il termine “complesso edipico” compare per la prima volta nei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* cit.: 1. *Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo*; ma il concetto era già stato espresso molte volte con altre parole (vedi ivi, [nota 536](#)).]

589 [Vedi nella lezione 13, in OSF, vol. 8.]

590 [Vedi *Totem e tabù* cit., per esempio cap. 4, [par. 7](#).]

591 [Vedi la lezione 26, in OSF, vol. 8. A proposito del termine “ambivalenza” e del suo uso in Freud vedi *Metapsicologia, Pulsioni e loro destini* cit., [nota 27](#), in OSF, vol. 8.]

592 [Questo termine ricorrerà spesso nella lezione 26 dove è commentato nella [nota 692](#).]

593 [Vedi, però, la nota che segue.]

594 [Solo parecchi anni dopo Freud si rese conto pienamente della mancanza di simmetria nella relazione edipica che caratterizza i due sessi. Ciò emerse negli scritti seguenti: *Il tramonto del complesso edipico* cit., *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* cit., *Sessualità femminile* (1931), in OSF, vol. 11, nella lezione 33 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., e nel [cap. 7](#) del *Compendio di psicoanalisi* (1938), in OSF, vol. 11.]

595 [Parentale (latino: *parentalis*) = dei genitori.]

596 [T. Reik, *Die Pubertätsriten der Wilden*, *Imago*, vol. 4, pp. 125, 189 (1915-16).]

597 [Per questi argomenti vedi *Totem e tabù* cit.]

598 [Il primo commento pubblicato da Freud sull'*Amleto* (come pure sulla tragedia dell'*Edipo re*) si trova nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, [sottopar. β](#).]

599 [Vedi l'ultima parte della lezione 23.]

600 [Del complesso edipico come “complesso nucleare” delle nevrosi Freud aveva parlato sovente in passato. Vedi per esempio nel caso clinico

dell'uomo dei topi in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit., cap. 1, [nota 44](#) e nelle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* cit., [Quarta conferenza](#).]

601 [Di questo aspetto Freud si occuperà dettagliatamente nel [par. 3](#) de *L'Io e l'Es* cit.]

602 [O. Rank, *Das Inzest-Motiv in Dichtung und Sage* (Lipsia e Vienna 1912).]

603 ["Se il piccolo selvaggio fosse abbandonato a sé stesso, e se conservasse tutta la sua debolezza mentale e alla mancanza di ragione propria del bambino in fasce congiungesse la violenza delle passioni dell'uomo di trent'anni, torcerebbe il collo al padre e giacerebbe con la madre." Freud citerà ancora questo passo nella versione tedesca di Goethe in *La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann* (1930), in OSF, vol. 11 e (come qui) in francese, nel cap. 2 del *Compendio di psicoanalisi* cit.]

604 [Il *Petromyzon planeri*, ossia la lampreda di ruscello.]

605 [Quanto precede è il riassunto di due dei primissimi lavori pubblicati da Freud (1877 e 1878); vedine il resoconto nello scritto freudiano *Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud 1877-1897* (1897), in OSF, vol. 2, par. A, sottoparr. 2, 3 e 4.]

606 [Le nevrosi narcisistiche saranno discusse nella lezione 26.]

607 [*Prec* = sistema preconscious, e *Inc* = sistema inconscio, abbreviazioni sancite da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. B](#) e da allora usate soprattutto negli scritti metapsicologici. Vedi, per esempio, qui *Metapsicologia*, *L'inconscio* cit., cap. 2.]

608 [Sembrirebbe che questo sia uno dei punti a proposito dei quali Freud osserva, vedi lezione 28, in OSF, vol. 8, di non esser riuscito a tornare nonostante se lo fosse proposto.]

609 [Vedi la [nota 566](#), in OSF, vol. 8.]

610 [Vedi la conclusione della lezione seguente.]

611 [La prima è la corrente di Adler, la seconda quella di Jung; le loro dottrine sono discusse da Freud più distesamente in *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit., [cap. 3](#).]

612 [Sembra che questa sia la prima volta in cui Freud usa il termine "serie complementari" anche se il concetto risale a moltissimi anni prima (vedi la nozione di "equazione etnologica" in *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"* cit.). Esso ricompare ancora qui nella lezione

23, nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 33 e nel terzo saggio di *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), in OSF, vol. 11, [par. 1 \(C\)](#).]

613 [Questo fattore, sia pure altrimenti denominato, era già stato messo in rilievo nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., *Riepilogo*, *Adesività*. Vedi anche [nota 230](#), in OSF, vol. 8.]

614 [A. Binet, *Études de psychologie expérimentale: le fétichisme dans l'amour* (1888).]

615 [Vedi lo scritto freudiano più tardo sul *Feticismo* (1927), in OSF, vol. 10.]

616 [Vedi la lezione seguente.]

617 [Vedi lezione 23, in OSF, vol. 8. L'intera questione della frustrazione come causa di nevrosi era stata discussa da Freud nello scritto sui *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912), in OSF, vol. 6.]

618 [Sull'uso freudiano di questo termine vedi l'Avvertenza editoriale di *Pulsioni e loro destini* cit., in OSF, vol. 8]

619 [*Ichgerecht*: in sintonia con l'Io o egosintonica. Il termine era stato introdotto da Freud nell'*Introduzione al narcisismo* (1914), in OSF, vol. 7, [cap. 3](#).]

620 [Trattate nella lezione 26.]

621 [S. Ferenczi, *Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, p. 124 (1913).]

622 [L'autoconservazione è la manifestazione delle pulsioni dell'Io.]

623 [Vedi la [nota 581](#).]

624 [W. Bölsche, *Das Liebesleben in der Natur*, 2 voll. (Jena 1911-13).]

625 [Sono qui riecheggiati due versi del *Faust* di Goethe che costituiscono una delle citazioni preferite di Freud. Vedi, per esempio, *Totem e tabù* cit., cap. 4, [par. 7](#) e l'ultimo capoverso del *Compendio di psicoanalisi* cit.]

626 [A proposito dei concetti qui espressi vedi le *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* cit., par. 3.]

627 [È quello che Freud ha definito altrove "principio di costanza". Per la sua relazione col "principio di piacere" vedi nella lezione 23 la [nota 647](#), in OSF, vol. 8.]

628 [Il termine compare per la prima volta nello scritto freudiano *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* cit.]

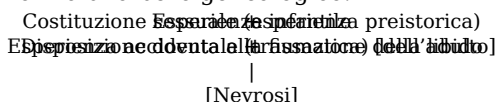
629 [A proposito del concetto di “regressione” e del suo uso in Freud vedi nel *Progetto di una psicologia* (1895), in OSF, vol. 2, cap. 1, par. 20, sottopar. 3, [nota 278](#).]

630 [*Libidovertretung*: ciò che tiene il luogo, in termini psichici, della libido considerata come qualcosa di somatico. Vedi sopra, nell’Avvertenza editoriale di *Pulsioni e loro destini* cit.]

631 [A proposito del “controinvestimento” come forza che agisce in senso contrario all’energia pulsionale originaria vedi nello scritto *L’inconscio* cit., [cap. 4](#), in OSF, vol. 8.]

632 [Wilhelm Roux (1850-1924) uno dei fondatori dell’embriologia sperimentale.]

633 [Al lettore sarà forse più facile seguire questo schema se lo riproduciamo in forma di albero genealogico:



634 [Vedi la lezione 8. Freud aveva certo in mente il caso clinico dell’uomo dei lupi, *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit., che fu pubblicato solo nel 1918.]

635 [Vedi il caso clinico del piccolo Hans, in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit.]

636 [Freud tornerà su questo pericolo nella lezione 34 dell’*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

637 [Vedine due esempi nella lezione 18.]

638 [E che sarà esposta tra breve.]

639 [Il notissimo libro illustrato di filastrocche educative del 1845, noto in italiano con il titolo *Pierino porcospino*.]

640 [Freud ritornerà su questo tema nello scritto sulla *Sessualità femminile* cit. e nella lezione 33 dell’*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

641 [Alla base della questione delle “fantasie primarie” e della loro ereditabilità vi è lo studio, da parte di Freud, del caso clinico dell’uomo dei lupi, *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit. In tale scritto i due inserti del 1918 nei capp. [5](#) e [8](#) si riferiscono esplicitamente alla presente discussione.]

642 [Le più importanti enunciazioni freudiane sul tema della fantasia sono

contenute negli scritti *Il poeta e la fantasia* cit. e *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità* cit.].

643 [Nella sua novella *Effi Briest* (1895) che Freud riciterà in un contesto simile nel *Disagio della civiltà* cit., par. 2.]

644 [Vedi nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 749](#).]

645 [Vedi su questo punto in *Tecnica della psicoanalisi: Dinamica della traslazione* cit., la [nota 675](#) in cui Freud dice che Jung sembra considerare l'introversione qualcosa di caratteristico della *dementia praecox*. Egli torna sull'argomento, in seguito, in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit.: 1. *Inizio del trattamento*, [nota 452](#) e nell'*Introduzione al narcisismo* cit., [cap. 1](#).]

646 [Ossia l'investimento effettuato con un importo supplementare di energia psichica: in questa accezione il termine è usato generalmente da Freud. Vedi, per esempio, nello scritto metapsicologico sull'*Inconscio* cit., [cap. 7](#), in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#), e nel lavoro sull'*Umorismo* (1927), in OSF, vol. 10. D'altra parte Freud lo usa talvolta al fine di distinguere le rappresentazioni inconsce da quelle preconsce: vedi ancora una volta *L'inconscio* cit., capp. [6](#) e [7](#) e il [cap. 4](#) del *Compendio di psicoanalisi* cit., in OSF, vol. 8. Vedi anche il *Progetto di una psicologia* cit., cap. 3, [par. 1](#).]

647 [Qui, contrariamente a quanto sembra di poter intendere nella lezione 22, Freud equipara di fatto il "principio di piacere" al "principio di costanza". Su questo e le successive vedute di Freud in proposito vedi *Pulsioni e loro destini* cit., [nota 6](#).]

648 [Su questo argomento vedi *Il poeta e la fantasia* cit., *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* cit., *Quinta conferenza*, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* cit., par. 6 e *L'interesse per la psicoanalisi* (1913), in OSF, vol. 7, [cap. 2](#), par. F.]

649 [La lezione 26.]

650 [A. Adler, *Über den nervösen Charakter* (Wiesbaden 1912). La traduzione italiana di questo libro reca il titolo *Il temperamento nervoso* (Astrolabio, Roma 1950).]

651 [Freud si occuperà di questi problemi nella lezione 26.]

652 [Vedi i successivi scritti freudiani: *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"* cit. e *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra* (1920), in OSF, vol. 9.]

653 [Vedi lo scritto di Freud *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908), in OSF, vol. 5, [par. B](#), in cui l'espressione "fuga nella malattia"

compare per la prima volta, e la [nota 378](#), nella quale sono fornite ulteriori indicazioni sulla storia di questo concetto.]

654 [La distinzione fra i due tipi di tornaconto della malattia era stata indicata da Freud in una lettera a Fliess del 18 novembre 1897. Vedi comunque *Osservazioni generali sull'attacco isterico* cit., [par. B](#) e soprattutto nel caso clinico di Dora in *Frammento di un'analisi d'isteria* cit. la lunga [nota 495](#) aggiunta nel 1923.]

655 [Adolf Oberländer (1845-1923), uno dei migliori disegnatori umoristici tedeschi. Per il giornale citato, vedi la lezione 2, in OSF, vol. 8.]

656 [Questo gruppo di nevrosi sono definite “attuali” da Freud perché le loro cause sono puramente contemporanee e non hanno la loro origine nel passato del paziente. Comprendono la nevrastenia, la nevrosi d'angoscia e l'ipocondria.]

657 [Freud cita qui da *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* cit. Egli era comunque già giunto a questa conclusione più di dieci anni prima, nei suoi scritti *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d'angoscia”* (1894), in OSF, vol. 2 e *A proposito di una critica della “nevrosi d'angoscia”* cit., nei quali è già contenuto molto di quanto è detto qui.]

658 [Vedi un esempio di ciò in *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1898), in OSF, vol. 2.]

659 [Il narcisismo, cui qui si allude certamente, verrà discusso nella lezione 26.]

660 [Nella lezione 33 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit. Freud respingerà decisamente quest'idea.]

661 [Una discussione sull'ipocondria come terza nevrosi attuale appare nell'*Introduzione al narcisismo* cit., cap. 2.]

662 [Vedi nella lezione 26 le note [701](#), [702](#) e [703](#), in OSF, vol. 8.]

663 [L'etiologia delle “nevrosi attuali” e la distinzione fra esse e le psiconevrosi fu discussa da Freud fin dall'epoca della sua collaborazione con Breuer, anche se il termine compare per la prima volta nello scritto freudiano *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* cit. Si veda, per ulteriori indicazioni in proposito, la nota 400 dello scritto sulla *Psicoanalisi “selvaggia”* (1910), in OSF, vol. 6.]

664 [Il problema dell'angoscia occupò Freud per tutta la vita, a partire dai fondamentali scritti del 1894 e 1895 il cui titolo è indicato qui nella lezione 24, [nota 657](#), fino a *Inibizione, sintomo e angoscia* cit. e alla

lezione 32 nella seconda serie di lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit. Va dunque tenuto presente che nonostante l'importanza della presente esposizione, sottolineata da Freud stesso qui nella Prefazione, alcuni concetti in essa contenuti furono in seguito profondamente modificati.]

665 [Freud usa qui l'aggettivo *allgemeine* (generale, universale), mentre nella lezione precedente aveva usato *gemeine* (comune).]

666 [*Ängstlich* (da *Angst*: angoscia, ma anche ansia, timore) è qui reso con "ansioso", che a sua volta è usato come sinonimo di "angosciato".]

667 [Allo studio dell'istologia del midollo allungato Freud aveva dedicato tre memorie scientifiche nel 1885 e 1886, successivamente riassunte nei *Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud 1877-1897* cit., cap. A, [par. 11](#) e cap. B, parr. [14](#), [15](#) e [16](#).]

668 [Per la nozione dell'angoscia come "segnale" vedi la lezione 25, e soprattutto, *Inibizione, sintomo e angoscia* cit. e *Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 32, in OSF, vol. 8.]

669 [In tedesco *Angst, Furcht, Schreck*.]

670 [Una discussione simile di questi concetti si trova in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 2](#) e in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., cap. 11, [par. B](#).]

671 [Questa valutazione dell'attacco isterico era stata prospettata da Freud già nelle *Osservazioni generali sull'attacco isterico* cit., par. D. La concezione degli affetti qui illustrata è fondata presumibilmente sulla spiegazione darwiniana (C. Darwin, *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, Londra 1872) menzionata da Freud negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 2, [par. 5](#). Tale argomento sarà ripreso in più punti di *Inibizione, sintomo e angoscia* cit.]

672 [In latino e in tedesco "strettezza". I due termini hanno la medesima radice di *Angst* (e di angoscia).]

673 [Shakespeare, *Macbeth*, atto 5, scena 7.]

674 [È questa l'unica volta in cui Freud menziona tale episodio. La correlazione fra angoscia e atto della nascita è stabilita pubblicamente per la prima volta da Freud nella [nota 735](#) aggiunta nel 1909 all'*Interpretazione dei sogni* cit. Tuttavia essa risulta già nota due anni prima ai seguaci di Freud dal seguente intervento di Adler nella riunione in casa Freud del 24 aprile 1907: "Non bisogna spingersi tanto lontano quanto Freud, che vede l'angoscia nell'atto della nascita, ma la si può seguire all'indietro fino alla vita infantile." Vedi i *Dibattiti della Società*

675 [Vedi lo scritto di Freud *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894).]

676 [Invece di fluttuare liberamente.]

677 [Granville Stanley Hall nello scritto *A Synthetic Genetic Study of Fear*, Amer. J. Psychol., vol. 25, p. 149 (1914) enumerò in effetti 132 fobie. Dopo essere stato a lungo seguace di Freud, Stanley Hall si convertì alle tesi adleriane.]

678 [Vedi Darwin, *op. cit.*, 2ª ed. (1899), p. 40.]

679 [La più lunga discussione di Freud sull’isteria d’angoscia si trova nel caso clinico del piccolo Hans in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., cap. 3, [par. 2](#). Il primo scritto freudiano sul tema delle fobie è *Ossessioni e fobie* (1894), in OSF, vol. 2.]

680 [Gli ultimi quattro capoversi corrispondono in larga misura a un riassunto dello scritto freudiano *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”* (1894), in OSF, vol. 2.]

681 [Vedi il saggio metapsicologico sulla *Rimozione* cit.]

682 [Freud sottolinea qui per la prima volta l’importanza della separazione dalla madre come fattore che determina il prodursi dell’angoscia. Il tema sarà ripreso brevemente in *L’Io e l’Es* cit., [par. 5](#) e, più esaurientemente, in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 8](#).]

683 [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 746](#).]

684 [Una delle pochissime volte in cui Freud usa il termine *Instinkt*.]

685 [Nella lezione 19.]

686 [Per ulteriori approfondimenti su quel che segue vedi lo scritto metapsicologico *L’inconscio* cit. e il [par. 2](#) de *L’Io e l’Es* cit.]

687 [Indicazioni tecnicamente più precise sulla struttura delle fobie si trovano nei saggi sulla *Rimozione* cit. e sull’*Inconscio* cit.]

688 [Lo scritto di Stanley Hall a cui Freud si riferisce è citato qui nella [nota 677](#).]

689 [Questa difficoltà sarà risolta alla fine della lezione seguente.]

690 [Si veda il libro che Jung aveva ultimato nel 1911: *Simboli e trasformazioni della libido*. Edizione definitiva: *Simboli della trasformazione* (1952) alle pp. 135 sgg.]

⁶⁹¹ [Freud svilupperà ulteriormente questa argomentazione biologica in *Al di là del principio di piacere* cit., particolarmente nel [par. 6](#). Vedi anche *l'Introduzione al narcisismo* cit., [cap. 1](#) e *Pulsioni e loro destini* cit.]

⁶⁹² [Il termine “interesse dell’Io”, usato talvolta nelle forme alternative di “interesse egoistico” o semplicemente di “interesse” compare spesso in questa lezione. Usato per la prima volta nell’*Introduzione al narcisismo* cit., [cap. 2](#), esso ricorre qui parecchie volte negli scritti di *Metapsicologia* cit.: vedi, per esempio, qui in *Pulsioni e loro destini*. Il termine è usato sempre per distinguere le forze pulsionali di autoconservazione da quelle libidiche. L’introduzione del concetto di narcisismo rende questa distinzione meno netta. Tuttavia nel corso di questa lezione, vedi in particolare l’ultimo capoverso, Freud continua a tener separata la libido dell’Io (o libido narcisistica) dall’interesse dell’Io (o pulsione di autoconservazione). Questa concezione verrà abbandonata in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 6](#) dove è affermata la necessità di identificare la libido narcisistica con le pulsioni di autoconservazione. Negli scritti successivi l’“interesse” scompare dalla terminologia freudiana.]

⁶⁹³ K. Abraham, *Le differenze psicosessuali fra isteria e dementia praecox* (1908).

⁶⁹⁴ [Vedi su questo punto il primo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., par. 2, [sottopar. A](#) e il secondo dei tre *Contributi alla psicologia della vita amorosa* cit., [par. 2](#).]

⁶⁹⁵ [P. Näcke, *Kritisches zum Kapitel der normalen und pathologischen Sexualität*, Arch. Psychiat., vol. 32, p. 356 (1899).]

⁶⁹⁶ [Il termine risale in verità sia a Näcke che a Havelock Ellis. Vedi su questo punto *l'Introduzione al narcisismo* cit., [nota 615](#); è questo lo scritto freudiano più importante sull’argomento.]

⁶⁹⁷ [A proposito di questa analogia vedi *l'Introduzione al narcisismo* cit., [par. 1](#) e [nota 623](#).]

⁶⁹⁸ [Il contrasto che si riferisce al momento quantitativo delle energie in gioco; vedi nella lezione 23, in OSF, vol. 8.]

⁶⁹⁹ [Questo punto è stato trattato più diffusamente nel *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1915).]

⁷⁰⁰ [L’idea che alcuni sintomi psicotici rappresentino un tentativo di guarigione risale al caso clinico del presidente Schreber in *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente* cit., cap. 3, [nota 512](#). Il problema, cui nel testo si

accenna di sfuggita, della differenza fondamentale fra rappresentazioni cosce e inconscie è affrontato diffusamente nello scritto metapsicologico sull'*Inconscio* cit.]

⁷⁰¹ [Il riferimento è alle *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia descritto autobiograficamente*. (Caso clinico del presidente Schreber.) cit. Ivi, nella [nota 518](#), sono contenute alcune osservazioni e ulteriori riferimenti all'uso freudiano di questo termine.]

⁷⁰² [Chiamati altresì megalomania e mania di persecuzione.]

⁷⁰³ [Vedi il terzo paragrafo del caso clinico del presidente Schreber cit.]

⁷⁰⁴ [Il caso completo è riferito da Freud nella *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* cit.]

⁷⁰⁵ [Sui tipi di scelta oggettuale “per appoggio” (o “anaclitico”) e “narcisistico” vedi l'*Introduzione al narcisismo* cit., [cap. 2](#) e [nota 652](#).]

⁷⁰⁶ [Vedi lo scritto metapsicologico *Lutto e melanconia* cit.]

⁷⁰⁷ [Sull'uso freudiano del termine “ambivalenza” vedi la [nota 27](#), in OSF, vol. 8. Vedi anche la [lezione 27](#), in OSF, vol. 8.]

⁷⁰⁸ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 4](#), *Analisi*. La spiegazione della differenza fra i due tipi di identificazione è data qui in *Lutto e melanconia* cit.]

⁷⁰⁹ [Vedi per quel che segue l'*Introduzione al narcisismo* cit., [cap. 3](#).]

⁷¹⁰ [*Beobachtungswahn*. Freud usa talvolta il termine *Beachtungswahn* (“delirio di esser notati” o “delirio di attenzione”).]

⁷¹¹ [Freud usa qui la forma personale *Zensor* in luogo di quella impersonale *Zensur* (censura) abitualmente adottata. Altri esempi di questo inconsueto impiego del termine sono indicati nell'*Introduzione al narcisismo* cit., [cap. 3](#), [nota 669](#).]

⁷¹² [Del problema della traslazione Freud si è occupato fin dai primi anni della sua ricerca psicoanalitica. Vedi gli *Studi sull'isteria* cit., [cap. 4](#), [par. 3](#), sottoparr. 1, 2 e 3 e il caso clinico di Dora in *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., [cap. 4](#). Ma i contributi più importanti sull'argomento, prima di questa lezione, sono costituiti dagli scritti tecnici *Dinamica della traslazione* cit. e *Osservazioni sull'amore di traslazione* (1914), in OSF, vol. 7. Verso la fine della sua vita Freud riaffronterà questo tema in *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in OSF, vol. 11.]

⁷¹³ [Giuseppe II, di cui erano noti i metodi anticonvenzionali di elargire favori.]

714 [L'argomento sarà ripreso nella nuova serie di lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 34.]

715 [Vedi sopra la [nota 481](#).]

716 [Freud si riferisce al “fatto nuovo” annunciato nel primo capoverso di questa lezione.]

717 [Vedi, per ciò che segue, lo scritto di Freud *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit.: 2. *Ricordare, ripetere e rielaborare*.]

718 [Questa asserzione sarà notevolmente ridimensionata nello scritto successivo *Analisi terminabile e interminabile* cit.].

719 [Questa lezione costituisce il resoconto più lungo dedicato da Freud alla teoria degli effetti terapeutici della psicoanalisi. Il tema sarà ripreso in *Analisi terminabile e interminabile* cit.].

720 [In una nota alla fine del par. 10 di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit. Freud esprime il suo disaccordo con questa tesi di Bernheim.]

721 [In effetti Freud ha tradotto due libri di Bernheim: nel 1888-89 *De la suggestion et de ses applications à la thérapeutique* (Parigi 1886) e nel 1892 *Hypnotisme, suggestion et psychothérapie*. Del primo vedi la *Prefazione alla traduzione di “Della suggestione” di Hippolyte Bernheim* scritta da Freud nel 1888.]

722 [*Cito, tute, iucunde*.]

723 [Un esempio di questo genere era stato riferito da Freud nello scritto *Un caso di guarigione ipnotica* cit.].

724 [Questo episodio sarà descritto ancora una volta da Freud nella sua *Autobiografia* cit.].

725 [Questa distinzione era stata sviluppata alquanto più distesamente nello scritto sulla *Psicoterapia* (1904), in OSF, vol. 4.]

726 [Vedi la [nota 718](#), in OSF, vol. 8.]

727 [Anche questa espressione compare già nella *Psicoterapia* cit., par. f.]

728 [Vedi un piccolo esempio di ciò nel caso clinico dell'uomo dei lupi, in *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit., cap. 7.]

729 [Alcune interessanti osservazioni sui sogni dei pazienti psicotici si trovano nel par. B dello scritto successivo di Freud *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1921), in OSF, vol. 9.]

730 [Freud si riferisce all'inizio del semestre 1916-17, vedi nella lezione 16, in OSF, vol. 8.]

⁷³¹ [Vedi la lezione 34 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., ove il tema del valore terapeutico della dottrina psicoanalitica sarà ripreso.]

⁷³² [Ciò avvenne nel 1890; ma le speranze riposte nella tubercolina andarono deluse.]

⁷³³ [Alcune evidenti testimonianze dell'opposizione dell'ambiente medico all'ipnotismo si trovano nello scritto freudiano *Recensione a "L'ipnotismo" di August Forel* (1889), in OSF, vol. 1.]

Parallelo mitologico con una rappresentazione ossessiva plastica

⁷³⁴ Vedi *"L'impudique Albion"*, caricatura dell'Inghilterra fatta nel 1901 da Jean Véber e riprodotta in E. Fuchs, *Geschichte der erotischen Kunst* (Berlino 1908), p. 384.

⁷³⁵ Vedi S. Reinach, *Cultes, mythes et religions* (Parigi 1912), vol. 4, p. 115.

⁷³⁶ *Ibid.*, p. 117.

Una relazione fra un simbolo e un sintomo

⁷³⁷ [In una aggiunta del 1911 all'*Interpretazione dei sogni*, in OSF, vol. 3, cap. 6, [par. E](#), sottopar. 1, Freud riferisce e interpreta un sogno che illustra il simbolismo del cappello come organo genitale maschile. Vedi nella lezione 10, in OSF, vol. 8.]

⁷³⁸ [Questo caso è discusso qui nella lezione 17 dell'*Introduzione alla psicoanalisi*.]

Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico

⁷³⁹ [Vedi, sul trattamento analitico inteso come post-educazione, la lezione 28 dell'*Introduzione alla psicoanalisi*, in OSF, vol. 8.]

⁷⁴⁰ [Vedi lo scritto freudiano sui *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912), in OSF, vol. 6.]

⁷⁴¹ [La traduzione dei brani che seguono, tratti dal *Macbeth*, è di Cino Chiarini.]

⁷⁴² [Allusione a un passo di Schiller nella *Sposa di Messina*, atto 3, scena 5.]

⁷⁴³ Vedi *Macbeth*, atto 3, scena 1:
Sulla testa mi hanno messo una corona infeconda,
E nel pugno uno sterile scettro,
Donde poi me lo strapperà la mano di un intruso,
Poiché nessun mio figlio mi potrà succedere.

⁷⁴⁴ [Freud aveva già sostenuto questa tesi nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 5, par. D, [sottopar. β.](#)]

⁷⁴⁵ J. Darmstetter (a cura di), *Macbeth* (Parigi 1881), p. LXXV.

⁷⁴⁶ Come il corteggiamento di Anna da parte di Riccardo III presso la bara del re da lui assassinato.

⁷⁴⁷ [Probabilmente non fu pubblicato. L. Jekels pubblicò l'anno seguente l'articolo *Shakespeares Macbeth*, *Imago*, vol. 5, p. 170 (1917) ove cita questo capoverso ma non sviluppa la sua teoria. In un lavoro ancora successivo, *Zur Psychologie der Komödie*, *Imago*, vol. 12, p. 328 (1926) Jekels tornò, sia pure assai brevemente, su questo tema.]

⁷⁴⁸ Darmstetter, *loc. cit.*

⁷⁴⁹ [I brani che seguono, tratti dal *Rosmersholm* di Ibsen, sono riportati nella traduzione di Anita Rho (Einaudi, Torino 1966).]

⁷⁵⁰ [Vedi il caso clinico freudiano di Miss Lucy R. negli *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1, cap. 2, par. 3.]

⁷⁵¹ La dimostrazione della presenza del tema dell'incesto in *Rosmersholm* è già stata data con gli stessi argomenti nell'ampissimo lavoro di O. Rank, *Das Inzest-motiv in Dichtung und Sage* (Vienna 1912), pp. 404 sg.

⁷⁵² [Circa vent'anni dopo, nella sua lettera aperta a Romain Rolland *Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland* (1936), in OSF, vol. 11, nella quale Freud descrive la sua prima visita all'Acropoli di Atene, la sensazione del "too good to be true" (troppo bello per essere vero) viene paragonata alla situazione analizzata in questo saggio.]

⁷⁵³ ["Oscure parole" nelle edizioni precedenti a quella del 1924. Già nel caso clinico del piccolo Hans (1908), in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni*, in OSF, vol. 5, [cap. 2](#) e, successivamente in quello dell'uomo dei lupi (1914), in *Dalla storia di una nevrosi infantile*, in OSF, vol. 7, cap. 3, Freud aveva accennato alla possibilità che il senso di colpa costituisca un motivo che induce a commettere un misfatto. Il tema sarà ripreso in un più ampio contesto nel [par. 5](#) de *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9.]

⁷⁵⁴ [Freud si riferisce quasi certamente all'opera di A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione* (Lipsia, 1^a ed. 1819). Freud, nei suoi scritti successivi, si è richiamato più volte alla grande importanza che il pensiero schopenhaueriano attribuisce alla sessualità: vedi la [prefazione del 1920 alla 4^a edizione](#) dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, il [par. 6](#) di *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, lo scritto *Le resistenze alla psicoanalisi* (1924), in OSF, vol. 10 e il [par. 5](#) dell'*Autobiografia* (1924), in OSF, vol. 10.]

Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe

¹ [Il *Geräms* era una cancellata di legno che formava una specie di recinto che sporgeva sulla strada. Goethe qui precisa:] il posto di cui ho già parlato e che dava sulla strada.

² [Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4), [cap. 4.](#)]

³ [Vedi, su questo tema, le *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi)* (1909, in OSF, vol. 6), [nota 5.](#)]

⁴ [*Nota aggiunta nel 1924*] Approfitto di questa occasione per ritirare un'affermazione inesatta, che non avrebbe dovuto sfuggirmi. Il fratello minore è ricordato e descritto in un passo successivo del primo libro di *Poesia e verità*, e precisamente là dove il poeta ricorda le fastidiose malattie infantili delle quali anche questo fratello "soffrì non poco". "Era di natura dolce, tranquillo e ostinato, e non ci fu mai un vero e proprio rapporto tra noi. E superò a stento gli anni dell'infanzia." [Vedi anche, nell'Appendice di *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* cit., l'annotazione aggiunta da Freud nel 1919 dove è detto erroneamente che Johann Wolfgang aveva, alla nascita del fratellino, tre anni e nove mesi.]

⁵ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, [par. D/β.](#)]

⁶ È un errore momentaneo che balza agli occhi. Non è da escludere che il paziente sia già sotto l'influsso della tendenza a eliminare il fratello; vedi S. Ferenczi, *Über passagere Symptombildung während der Analyse*, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 588 (1912).

⁷ Questo dubbio, che intacca sotto forma di resistenza il punto essenziale del racconto, fu ritirato poco dopo spontaneamente dallo stesso paziente.

⁸ "Sceglieva sempre oggetti pesanti."

⁹ Vedi la mia *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni. (Caso clinico del piccolo Hans)* (1908 [in OSF, vol. 5, parr. [2](#) e [3](#)]).

¹⁰ Una signora di oltre cinquant'anni mi ha fornito qualche tempo fa una conferma ulteriore di questo simbolismo della gravidanza. Le avevano raccontato più volte che da piccola, quando cominciava appena a parlare, aveva l'abitudine di tirare eccitata il padre verso la finestra quando un carro carico di mobili passava per strada. Tenendo conto dei suoi ricordi circa l'abitazione che occupavano allora, si può stabilire che all'epoca

aveva meno di due anni e nove mesi. In questo periodo nacque il suo fratellino, e in seguito a questa nascita la famiglia cambiò abitazione. All'incirca nello stesso periodo aveva spesso, prima di addormentarsi, la sensazione angosciata che qualcosa di enormemente grande veniva su di lei, e in quelle occasioni "le mani le diventavano grosse così".

¹¹ [Nella frase successiva di *Poesia e verità*.]

¹² [Nell'*Interpretazione dei sogni* cit., nella [nota 730](#) aggiunta nel 1911.]

Vie della terapia psicoanalitica

¹³ [Vedi, di Freud, *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14, in OSF, vol. 7): 2. *Ricordare, ripetere e rielaborare*, nonché la lezione 27 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8).]

¹⁴ A ben vedere anche nell'analisi chimica si verifica qualcosa di molto simile. Contemporaneamente all'isolamento dei diversi elementi che il chimico riesce a ottenere, si realizzano delle sintesi che non rientrano nelle sue intenzioni, grazie al liberarsi delle somiglianze e delle affinità elettive tra le sostanze.

¹⁵ [La funzione sintetica dell'Io è discussa più approfonditamente nel [cap. 3](#) di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925, in OSF, vol. 10).]

¹⁶ [S. Ferenczi, *Technische Schwierigkeiten einer Hysterieanalyse*, Int. Z. Psychoanal., vol. 5, 34 (1919). In questo scritto, come pure nel successivo, *Weitere Ausbau der "aktiven Technik" in der Psychoanalyse*, Int. Z. Psychoanal., vol. 7, 233 (1921), Ferenczi afferma di aver basato le proprie enunciazioni su un suggerimento orale di Freud stesso.]

¹⁷ [È un principio, questo, già menzionato da Freud in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit.: 3. *Osservazioni sull'amore di traslazione* (1914).]

¹⁸ [Vedi l'articolo di Freud *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912, in OSF, vol. 6).]

¹⁹ [Vedi *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914, in OSF, vol. 7), [terza parte](#).]

²⁰ [Freud si riferisce probabilmente alla comunicazione letta da Jones al quarto Congresso psicoanalitico internazionale che fu tenuto a Monaco nel 1913 e che sanzionò la rottura tra Freud e Jung. Vedi E. Jones, *Die Stellungnahme des psychoanalytischen Arztes zu den aktuellen Konflikten*, Int. Z. Psychoanal., vol. 2, 6 (1914).]

²¹ [Vedi alcune ulteriori osservazioni di Freud sul pensiero di Putnam nei due scritti *Necrologio di J. J. Putnam* e *Prefazione a "Discorsi di psicoanalisi"* di J. J. Putnam.]

²² [Vedi l'espedito tecnico di porre una scadenza all'analisi adottato da Freud in *Dalla storia di una nevrosi infantile. (Caso clinico dell'uomo dei lupi)* (1914, in OSF, vol. 7), Premessa, e ridiscusso in *Analisi terminabile e interminabile* (1937, in OSF, vol. 11).]

²³ [All'epoca in cui Freud scrisse questa comunicazione, il dottor Anton von Freund progettava la fondazione di un istituto simile a quello qui auspicato. Vedi oltre il necrologio a lui dedicato, *Il dottor Anton von Freund.*]

²⁴ [Stando alla tradizione, l'imperatore d'Austria Giuseppe II (1741-1790) era un uomo bizzarro e assai prodigo con i suoi sudditi. Vedi un accenno di Freud simile a questo in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit.: 1. *Inizio del trattamento* (1913).]

²⁵ [Vedi l'*Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"* (1919) e, ancora più oltre, il *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra* (1920).]

"Un bambino viene picchiato" (contributo alla conoscenza dell'origine delle perversioni sessuali)

²⁶ [Una serie molto conosciuta, all'epoca, di romanzi sentimentali per la gioventù, diretta da Madame de Ségur. Il libro più famoso fu forse *Les Malheurs de Sophie.*]

²⁷ [Celebre romanzo di Harriet Beecher Stowe.]

²⁸ [Vedi a questo proposito quel che Freud dice sulla teoria della sublimazione in *L'Io e l'Es* (1922), [cap. 3.](#)]

²⁹ [A. Binet, *Études de psychologie expérimentale: le fétichisme dans l'amour* (Parigi 1888). Freud aveva già citato questa osservazione di Binet nei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Primo saggio, e la commentò ivi, nella [nota 630](#), aggiunta nel 1920.]

³⁰ [Vedi Freud, *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913, in OSF, vol. 7).]

³¹ [Nulla è detto, in questo scritto, del sesto caso.]

³² [Eppure Freud torna sul tema delle fantasie di percosse negli uomini più oltre, nei parr. 4 e 6. Nel parlare di "un altro tema" egli si riferisce

presumibilmente all'impostazione peculiarmente femminile su cui tali fantasie si basano.]

³³ [Shakespeare, *Macbeth*, atto primo, scena 3.]

³⁴ Vedi il ruolo del fato nel mito di Edipo.

³⁵ [Nota aggiunta nel 1924] Vedi il proseguimento di queste argomentazioni nel mio scritto *Il tramonto del complesso edipico* (1924 [in OSF, vol. 10]).

³⁶ [Questo termine, introdotto da van Ophuijsen (vedi la nota seguente), compare qui per la prima volta in uno scritto di Freud.]

³⁷ [J. H. W. van Ophuijsen, *Beiträge zum Männlichkeits Komplex der Frau*, Int. Z. Psychoanal., vol. 4, 241 (1917).]

³⁸ J. Marcinowski, *Erotische Quellen der Minderwertigkeitsgefühle*, Z. Sexualwiss., vol. 4, 313 (Bonn 1918).

³⁹ [Non molto tempo prima Freud aveva trattato approfonditamente queste questioni nella sua *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8) soprattutto nelle lezioni 21 e 23. Ma vedi anche oltre, *Prefazione a "Il rito religioso: studi psicoanalitici" di Theodor Reik.*]

⁴⁰ Vedi il mio scritto *Metapsicologia* (1915 [in OSF, vol. 8]): *Pulsioni e loro destini*. [In *Al di là del principio di piacere* (1920), [par. 6](#), Freud non esclude che possa esistere un masochismo primario.]

⁴¹ [H. Silberer, *Phantasie und Mythos*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, 541 (1910).]

⁴² [Vedi, di Freud, *l'Introduzione al narcisismo* (1914, in OSF, vol. 7), [par. 3](#). A questa istanza sarà dato in seguito il nome di Super-io; vedi *L'Io e l'Es* (1922), [cap. 3](#).]

⁴³ [E. Bleuler, *Der Sexualwiderstand*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 5, 442 (1913). Vedi la nota 696 che Freud aggiunse a questo proposito nei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.].

⁴⁴ [Vedi per esempio quel che Freud dice su questo punto nel caso clinico dell'uomo dei topi (1909, in OSF, vol. 6) [par. 1](#), [sottopar. g](#).]

⁴⁵ [In verità, come il lettore avrà rilevato dalla lettura delle pagine precedenti, il ragionamento di Freud si è in parte sviluppato riferendosi ai bambini di entrambi i sessi, designati dal sostantivo neutro "Kind".]

⁴⁶ [Nota aggiunta nel 1924] Ulteriori osservazioni su questo punto si trovano nel mio scritto *Il problema economico del masochismo* (1924 [in OSF, vol. 10]).

⁴⁷ [Di fantasie di percosse si parla anche nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914, in OSF, vol. 7), parr. [3](#), [4](#) e [6](#).]

⁴⁸ [Verso la fine del suo scritto molto più tardo, *Analisi terminabile e interminabile* (1937, in OSF, vol. 11), Freud attribuisce questa teoria a Wilhelm Fliess, proprio in riferimento a questo passo.]

⁴⁹ [Oltre che in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914, in OSF, vol. 7), [parte 3](#), in cui viene confutato l'edificio dottrinale di Adler nel suo complesso, Freud discute la teoria adleriana della "protesta virile" nel caso clinico del presidente Schreber (1910, in OSF, vol. 6), [par. 2](#) e in quello dell'uomo dei lupi cit., [par. 9](#). Vedi anche più oltre *Una nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo*, [par. 3](#).]

⁵⁰ [A. Adler, *Der psychische Hermaphroditismus im Leben und in der Neurose*, Fortschr. Med., vol. 28, 486 (1910).]

⁵¹ [Vedi il caso di Anna O. in Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1).]

⁵² [Vedi, per esempio, lo scritto di Freud *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911, in OSF, vol. 6).]

⁵³ [Vedi l'ultima parte della lunga [nota 44](#) nel caso clinico dell'uomo dei topi cit.]

⁵⁴ [Alcune ulteriori osservazioni sulla prima fase della fantasia di percosse nelle ragazze si trovano nel lavoro successivo di Freud *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925, in OSF, vol. 10).]

Il perturbante

⁵⁵ [Vedi oltre la [nota 58](#).]

⁵⁶ E. Jentsch, *Zur Psychologie des Unheimlichen*, Psychiat.-neurol. Wschr., vol. 8, 195 (1906).

⁵⁷ [La prima guerra mondiale era appena terminata.]

⁵⁸ [In effetti traducendo con "perturbante" l'aggettivo tedesco "unheimlich" ci rendiamo conto che il termine italiano non corrisponde perfettamente a quello tedesco, in larga misura in traducibile nella nostra lingua. "Unheimlich" potrebbe esser reso volta a volta con "inquietante", "lugubre", "sinistro", "non confortevole", "sospetto", "ambiguo", "infido", e designa comunque una sensazione di insicurezza, inquietudine, turbamento o disagio, suscitata da cose, eventi, situazioni o persone.]

59 [Grammaticalmente il contrario di “unheimlich”.]

60 D. Sanders, *Wörterbuch der Deutschen Sprache* (Lipsia 1860), vol. 1, p. 729. [Nella nostra traduzione omettiamo alcuni dettagli, soprattutto fonti degli esempi citati. Si veda comunque l'estratto integrale di questo vocabolario della lingua tedesca più oltre, nell'Appendice.]

61 J. e W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, vol. 4 (Lipsia 1877), pt. 2, pp. 873 sgg.

62 [*Der Sandmann* (1816). È una narrazione fantastica, in cui l'autore ci trasporta in un'Italia affatto immaginaria, dove la novella si svolge. Il titolo deriva dal fatto che il personaggio centrale della novella, il sensitivo e visionario Nathaniel, crebbe, nella sua desolata e cupa infanzia, sotto l'incubo di una fiaba narratagli dalla governante, secondo la quale un essere fantastico, il *Sandmann*, versa sabbia negli occhi dei bambini fino a quando gli occhi stessi, sanguinanti, balzano fuori dalle vuote occhiaie. Singolari circostanze spingono il bambino a identificare con il malefico essere un collaboratore di suo padre negli esperimenti di alchimia, Coppelius, il quale, a più riprese e in sempre nuovi aspetti, compare in seguito nella sua vita, in momenti eccezionali e sempre come nemico. In questa cornice è inserita l'azione centrale della novella: la strana storia d'amore di Nathaniel diventato studente all'università. Nella piccola città universitaria vive il grande scienziato italiano Lazzaro Spallanzani, il quale però compare qui in veste di mago della scienza, inventore e costruttore di una bambola, Olimpia, simile a persona umana, cui egli dà movimento e parola; l'inesperto Nathaniel se ne innamora come di persona viva e finisce, attraverso varie e fantastiche vicende, col perdere tragicamente la ragione. Ed è ancora Coppelius che provoca la sua fine: mentre un giorno Nathaniel, liberatosi finalmente dal malefico fascino di Olimpia, contempla dall'alto di una torre la città sottostante, insieme con Clara, la tenera e idillica fidanzata della sua adolescenza, Coppelius lo ammalia con lo sguardo e lo spinge a precipitarsi nel vuoto. (Dal Dizionario letterario Bompiani, vol. 4, pp. 501 sg.)]

63 E. T. A. Hoffmann, *Sämtliche Werke*, edizione Grisebach, volume 3.

64 Sulla derivazione del nome, la signora Rank osserva che in italiano coppella equivale a crogiuolo (le operazioni chimiche nel corso delle quali il padre di Nathaniel subisce l'incidente), e coppo alla cavità dell'occhio. [In tutte le edizioni tedesche di questo saggio, ad eccezione della prima del 1919, questa nota è stata collocata per errore nel capoverso precedente, laddove il nome “Coppelius” è menzionato la seconda volta.]

65 [Vedi anche *Totem e tabù* cit., cap. 4, par. 3, dove Freud parla dell'accecamiento come di un sostituto dell'evirazione.]

⁶⁶ In effetti l'elaborazione fantastica dell'artista non ha sconvolto gli elementi del racconto in maniera così radicale che non si possa ricostruirne l'ordinamento originario. Nella storia infantile il padre e Coppelius rappresentano l'immagine paterna che si è scissa, a causa dell'ambivalenza del bambino, in due personaggi opposti; uno minaccia l'accecamento (evirazione), l'altro, il padre buono, supplica che si risparmino gli occhi del figlio. L'elemento del complesso colpito più intensamente dalla rimozione, ossia il desiderio di morte contro il padre cattivo, trova la sua raffigurazione nella morte del padre buono, che viene addossata a Coppelius. A questa coppia di padri corrispondono nella biografia successiva dello studente il professor Spallanzani e l'ottico Coppola, dove il professore è di per sé una figura che appartiene alla serie paterna, mentre Coppola si identifica con l'avvocato Coppelius. Come prima i due avevano lavorato insieme al misterioso braciere, così ora hanno portato a compimento insieme la bambola Olimpia; il professore viene detto anche il padre di Olimpia. Attraverso questa duplice comunanza essi tradiscono la loro natura di scissioni dell'immagine paterna, ossia tanto il meccanico quanto l'ottico sono il padre sia di Olimpia che di Nathaniel. Nella spaventevole scena dell'infanzia, Coppelius, dopo aver rinunciato ad accecare il piccolo, gli aveva svitato per prova braccia e gambe, ossia aveva agito come un meccanico con una bambola. Questo passaggio singolare, che esorbita completamente dalla cornice entro cui viene ritratto il mago sabbiolino, introduce nel giuoco un nuovo equivalente dell'evirazione; ma rimanda anche all'identità interiore di Coppelius col suo futuro antagonista, il meccanico Spallanzani, e ci prepara all'interpretazione della figura di Olimpia. Questa bambola automatica non può essere altro che la materializzazione dell'atteggiamento femminile del piccolo Nathaniel verso il padre. I padri di Olimpia - Spallanzani e Coppola - non sono che nuove edizioni, reincarnazioni dei due padri di Nathaniel. L'affermazione di Spallanzani, altrimenti incomprensibile, secondo cui l'ottico avrebbe rubato gli occhi a Nathaniel (vedi sopra) per metterli alla bambola acquista così un significato, giacché testimonia l'identità di Olimpia e Nathaniel. Olimpia è per così dire un complesso distaccatosi da Nathaniel che gli si fa incontro come persona; quanto egli sia dominato da questo complesso è espresso nell'insensato e ossessivo amore che egli nutre per Olimpia. Possiamo ben definirlo un amore narcisistico, e comprendiamo che colui che ne è preda si estranei dall'oggetto d'amore reale. Ma l'esattezza psicologica del fatto che il giovane fissato al padre dal complesso di evirazione diventa incapace di amare le donne è dimostrata da numerose analisi di malati, il cui contenuto è, si capisce, meno fantastico, ma poco meno triste della storia dello studente Nathaniel.

Hoffmann nacque da un matrimonio infelice. Quando aveva tre anni il

padre si separò dalla famigliola e non tornò mai più a vivere con loro. Secondo la documentazione portata da E. Grisebach nell'introduzione biografica alle *Opere* di Hoffmann, la relazione col padre fu sempre una delle componenti più vulnerabili nella vita emotiva di questo scrittore.

⁶⁷ [In questo racconto (del 1816) al protagonista, Medardo, si accompagna a un certo punto un sosia, carico degli stessi delitti e rimorsi.]

⁶⁸ [Espressione che riecheggia Nietzsche (vedi per esempio l'ultima parte di *Così parlò Zarathustra*). Vedi anche più oltre *Al di là del principio di piacere* (1920), par. 3, dove Freud ricorre a un'espressione analoga.]

⁶⁹ O. Rank, *Der Doppelgänger*, Imago, vol. 3, 97 (1914).

⁷⁰ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 6, [par. E](#). Vedi anche più oltre *La testa di Medusa*.]

⁷¹ Io credo che quando i poeti lamentano che il petto dell'uomo ospita due anime, e quando gli psicologi popolari parlano della scissione dell'Io nell'uomo, essi intravedono questo dissidio che fa parte della psicologia dell'Io, tra l'istanza critica e il resto dell'Io, e non l'antitesi, scoperta dalla psicoanalisi, tra l'Io e ciò che è inconscio e rimosso. Tuttavia questa differenza è attenuata dal fatto che tra ciò che viene respinto dalla critica dell'Io si trovano in primo luogo le propaggini del rimosso.

[Di questa istanza critica e censoria Freud aveva parlato già diffusamente nell'*Introduzione al narcisismo* (1914, in OSF, vol. 7), [par. 3](#); il concetto verrà comunque ulteriormente ampliato nei due scritti contenuti in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) e *L'Io e l'Es* (1922). Ivi, rispettivamente nel [par. 11](#) di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* e nel [cap. 3](#) di *L'Io e l'Es*, a tale istanza critica verrà dato il nome di "ideale dell'Io" e di "Super-io".]

⁷² In *Der Student von Prag* di H. H. Ewers [1871-1943], donde prese le mosse lo studio di Rank sul sosia, il protagonista ha promesso all'innamorata di non uccidere il suo rivale nel duello. Ma mentre si reca verso la località prescelta per il duello incontra il suo sosia, che ha già ammazzato il rivale. [Vedi, sull'illusorietà del libero arbitrio, quel che Freud dice nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4), [cap. 12](#), par. B.]

⁷³ Vedi Heine, *Die Götter im Exil* [Gli dei in esilio].

⁷⁴ [Mark Twain, *A Tramp Abroad* (Londra 1880), vol. 1, p. 107.]

⁷⁵ [Allusione a un pensiero superstizioso che era stato di Freud stesso. Egli aveva compiuto 62 anni nel 1918, cioè l'anno prima di questo scritto.]

⁷⁶ P. Kammerer, *Das Gesetz der Serie* (Vienna 1919).

⁷⁷ [Freud si riferisce allo scritto *Al di là del principio di piacere* (1920) dove nei parr. 2 e 3 sono illustrate le diverse manifestazioni della “coazione a ripetere” (vedi sopra l’Avvertenza editoriale). Sotto il profilo clinico Freud si era comunque già occupato di questo fenomeno in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14, in OSF, vol. 7): 2. *Ricordare, ripetere e rielaborare* (1914).]

⁷⁸ [Ballata di Schiller, il cui argomento è tratto da Erodoto, lb. 3, 39 sgg.]

⁷⁹ Freud, *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell’uomo dei topi)* (1909 [in OSF, vol. 6, [par. 1](#) e [par. 2](#), [sottopar. b](#)]).

⁸⁰ S. Seligmann, *Der böse Blick und Verwandtes* (2 voll., Berlino 1910 e 1911).

⁸¹ [Si tratta ancora del nevrotico ossessivo noto come “Uomo dei topi”. Vedi il caso clinico freudiano citato ivi, nel [par. 2](#), [sottopar. b](#) e [nota 76](#).]

⁸² Vedi il terzo capitolo: “Animismo, magia e onnipotenza dei pensieri”, nel mio libro *Totem e tabù* (1912-13) ove si trova la seguente nota [[nota 152](#) dell’edizione italiana]: “Sembra che noi attribuiamo una qualità ‘perturbante’ alle impressioni che tendono a confermare l’onnipotenza dei pensieri e il modo di pensare animistico in generale, anche se nel nostro giudizio ci siamo già distolti da esse” [da tali credenze].

⁸³ [È questo uno dei più importanti problemi trattati in *Al di là del principio di piacere* (1920) vedi oltre, [par. 6](#).]

⁸⁴ [Sul modo di atteggiarsi degli uomini rispetto alla morte vedi lo scritto di Freud *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915, in OSF, vol. 8), [par. 2](#).]

⁸⁵ Vedi *Totem e tabù* cit. [cap. 2, [par. 4](#)].

⁸⁶ [In italiano nel testo, nella forma “gettatore”.]

⁸⁷ [Goethe, *Faust*, parte prima, Il giardino di Marta. Trad. it. a cura di Franco Fortini (Mondadori, Milano 1973), p. 317.]

⁸⁸ [Wilhelm Hauff (1802-27). La fiaba cui si allude reca il titolo *Die Geschichte von der abgehauenen Hand* (La storia della mano mozza).]

⁸⁹ [Vedi, di Freud, il caso clinico dell’uomo dei lupi (1914, in OSF, vol. 7), [par. 8](#).]

⁹⁰ [“Liebe ist Heimweh”.]

⁹¹ [Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#).]

⁹² [Vedi lo scritto successivo di Freud *La negazione* (1925, in OSF, vol. 10).]

⁹³ Poiché anche l'effetto perturbante del sosia fa parte di questa categoria, diventa interessante conoscere l'effetto che fa su di noi l'immagine della nostra persona quando ci si fa incontro non chiamata e inattesa. Ernst Mach riferisce due osservazioni di questo genere in *Analyse der Empfindungen* (Jena, 2^a ed. 1900), p. 3. Una prima volta si spaventò non poco quando riconobbe che il volto che aveva visto era il suo stesso volto; la seconda volta pronunciò un giudizio assai sfavorevole sullo sconosciuto (tale lo riteneva) che saliva sul suo omnibus: "Guarda un po' chi arriva, un disgraziato di maestro di scuola!" - Posso raccontare a mia volta un'avventura simile. Ero seduto, solo, nello scompartimento del vagone-letto quando per una scossa più violenta del treno la porta che dava sulla toeletta attigua si aprì e un signore piuttosto anziano, in veste da camera, con un berretto da viaggio in testa, entrò nel mio scompartimento. Supposi che avesse sbagliato direzione nel venir via dal gabinetto che si trovava tra i due scompartimenti, e che fosse entrato da me per errore; saltai su per spiegarglielo ma mi accorsi subito, con grande sgomento, che l'intruso era la mia stessa immagine riflessa dallo specchio fissato sulla porta di comunicazione. Ricordo tuttora che l'apparizione non mi piacque affatto. - Anziché spaventarci alla vista del nostro sosia, quindi, tanto Mach che io semplicemente non lo avevamo riconosciuto. Non escluderei che la brutta impressione destata in noi fosse in definitiva un residuo di quella reazione arcaica la quale percepisce il sosia come un che di perturbante.

⁹⁴ [Quello di cui si è parlato nel capoverso precedente.]

⁹⁵ [Intendi: il contenuto concreto di un nostro atto di pensiero.]

⁹⁶ [*Die Weissagung*, di Arthur Schnitzler (1862-1931).]

⁹⁷ [*Der Zerrissene*, di Johann Nestroy (1801-62).]

⁹⁸ [*Canterville Ghost*, di Oscar Wilde (1854-1900).]

⁹⁹ [La paura che i bambini hanno del buio è discussa nel terzo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4), [nota 746](#).]

¹⁰⁰ [Vedi sopra, par. 1 e [nota 60](#).]

¹⁰¹ [Il carattere spaziato è introdotto da Freud.]

Scritti brevi (1919)

¹⁰² [È il celebre caso clinico della Signorina Anna O., raccontato nel libro

di Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1).]

¹⁰³ O. Rank e H. Sachs, *Die Bedeutung der Psychoanalyse für die Geisteswissenschaften* (Wiesbaden 1913). [Una rassegna dei campi del sapere non medico nei quali i metodi esplorativi della psicoanalisi possono essere opportunamente applicati fu compiuta da Freud stesso in un articolo commissionatogli dalla rivista "Scientia": *L'interesse per la psicoanalisi* (1913, in OSF, vol. 7).]

¹⁰⁴ O. Rank, *Das Inzestmotiv in Dichtung und Sage* (Vienna 1912).

¹⁰⁵ W. Robertson Smith, *Lectures on the Religion of the Semites* (Londra 1889).

¹⁰⁶ [Al primo volume qui prefatto Reik non fece mai seguire un secondo volume.]

¹⁰⁷ [Si trattava del dottor Anton von Freund. Vedi oltre quel che Freud scrisse in occasione della sua morte. Il quinto Congresso psicoanalitico internazionale fu tenuto a Budapest nel settembre del 1918.]

¹⁰⁸ [L' "Internationaler psychoanalytischer Verlag".]

¹⁰⁹ [Corrispondenti, all'epoca, a 250 dollari circa.]

¹¹⁰ Vedilo nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse", vol. 4, 71 (1916).

¹¹¹ Apparso a Monaco di Baviera nel 1918.

¹¹² Vedilo in "Imago", vol. 4, 125 e 189 (1915-16).

¹¹³ [Questo esame fu compiuto nell'articolo di E. Jones, *Professor Dr. James Jackson Putnam*, Int. Z. Psychoanal., vol. 5, 233 (1919). Ma vedi anche lo scritto di Freud *Prefazione a "Discorsi di psicoanalisi" di J. J. Putnam*. Freud stesso aveva tradotto l'articolo di Putnam, *On the Etiology and the Treatment of the Psychoneuroses*, Boston med. surg. J., vol. 163, 75 (1910). Alla traduzione, apparsa con il titolo *Über Ätiologie und Behandlung der Psychoneurosen*, Zbl. Psychoanal., vol. 1(4) 137 (1911), Freud appose la nota seguente: "Questa conferenza tenuta da J. J. Putnam, professore di neurologia alla Harvard University di Boston, è offerta ai nostri lettori per controbilanciare i molti, ingiusti e incomprensivi attacchi di cui la psicoanalisi è fatta oggetto, e al posto di un contrattacco che potrebbe facilmente esacerbarci. Putnam non è soltanto uno dei più eminenti neurologi americani, egli è anche un uomo universalmente stimato per il suo carattere ineccepibile e per le sue elevate qualità morali. Nonostante abbia da tempo oltrepassato gli anni della giovinezza, a partire dall'anno scorso ha assunto una posizione di primo piano fra i campioni della psicoanalisi." Vedi come Freud stesso

commenta questa sua allusione all'età non più giovanile di Putnam nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4), [cap. 3](#) e [nota 83](#). Vedi anche Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. it. A. e M. Novelletto (il Saggiatore, Milano 1962), vol. 2, p. 82).]

¹¹⁴ [La laurea in medicina. Aveva già una laurea in lettere.]

¹¹⁵ [La “Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse”.]

¹¹⁶ [Né, a quanto pare, lo è stato in seguito.]

Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile

¹¹⁷ [Vedi, per una discussione più approfondita di questo punto, *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14, in OSF, vol. 7): 2. *Ricordare, ripetere e rielaborare*; vedi inoltre *Costruzioni nell'analisi* (1937, in OSF, vol. 11).]

¹¹⁸ [Vedi quel che Freud dice a questo proposito nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4), Primo saggio, [par. 1/A](#).]

¹¹⁹ L'introduzione dell'espressione “complesso di Elettra” non mi pare rappresenti alcun progresso o vantaggio e non intendo quindi raccomandarne l'uso. [L'espressione era stata introdotta da Carl Gustav Jung nel suo *Saggio di esposizione della teoria psicoanalitica* (1913), pp. 175 sg. Un commento analogo a questo si trova nello scritto posteriore di Freud sulla *Sessualità femminile* cit.]

¹²⁰ Vedi I. Sadger, *Jahresbericht über sexuelle Perversionen*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 6, 296 (1914).

¹²¹ Non è affatto raro che una relazione amorosa venga troncata a causa dell'identificazione del soggetto con l'oggetto amato, processo che corrisponde a un tipo di regressione al narcisismo. In seguito a ciò è facile che in una nuova scelta oggettuale il soggetto investa la propria libido su una persona di sesso opposto rispetto a quella della scelta precedente.

¹²² Gli spostamenti della libido qui descritti sono certamente familiari ad ogni psicoanalista avvezzo a riscontrarli nelle anamnesi dei nevrotici. Tuttavia, mentre in costoro si verificano nei teneri anni infantili, all'epoca della prima fioritura della vita amorosa, nel caso della nostra ragazza, che non era per nulla nevrotica, tali spostamenti hanno avuto luogo nei primi anni dopo la pubertà, tra l'altro in guisa quasi completamente inconscia. Non è escluso che un giorno questo fattore temporale possa rivelarsi di grande importanza.

¹²³ Giacché finora questo fattore del cedere il passo a qualcuno [o ritirarsi in suo favore] non è stato affatto nominato tra le cause dell'omosessualità o a proposito del meccanismo della fissazione libidica in genere, desidero riferire qui un'osservazione analitica simile che presenta un particolare motivo di interesse. Ho conosciuto una volta due fratelli gemelli che erano entrambi dotati di forti impulsi libidici. Uno di essi aveva molto successo con le donne e allacciava innumerevoli relazioni con donne e ragazze. L'altro aveva dapprima seguito la stessa strada, ma a un certo punto cominciò a trovare sgradevole l'idea di intralciare la strada al fratello, e, data la loro somiglianza, di poter essere scambiato con lui in occasioni intime; per superare tali difficoltà divenne omosessuale. Lasciò le donne al fratello, ossia gli cedette il passo. Un'altra volta ebbi in cura un uomo piuttosto giovane, un artista di indole inequivocabilmente bisessuale e nel quale l'omosessualità si era manifestata insieme a un disturbo della capacità lavorativa. Sfuggiva nel contempo le donne e il suo lavoro. L'analisi, che riuscì a ricondurlo alle une e all'altro, dimostrò che il timore del padre era il più potente motivo psichico di entrambi i suoi disturbi, che in realtà erano privazioni. Questo giovane si era fatto l'idea che tutte le donne appartenessero a suo padre e cercava rifugio negli uomini per ossequio al padre, per evitare il conflitto con lui. Tale motivazione della scelta oggettuale omosessuale è certamente riscontrabile con notevole frequenza; nei tempi più remoti della storia del genere umano è probabile che tutte le donne appartenessero al padre, che era anche il capo supremo dell'orda primordiale. Tra fratelli che non sono gemelli questo "ritirarsi" dell'uno in favore dell'altro svolge un'importante funzione anche in ambiti diversi da quello della scelta amorosa. Prendiamo ad esempio un fratello maggiore che studia musica con successo; il fratello minore, musicalmente assai più dotato, interrompe assai presto i suoi studi musicali nonostante li ami moltissimo, né si riesce a indurlo a toccare mai più uno strumento. È solo un esempio di un fenomeno che si verifica con grande frequenza; e la ricerca dei motivi che spingono a "cedere il passo" anziché ad accettare la concorrenza mette in luce condizioni psichiche assai complicate.

¹²⁴ [In italiano nel testo. Così il verso completo di Tasso, nella *Gerusalemme liberata*, canto 20, stanza 16: "Brama assai, poco spera e nulla chiede."]

¹²⁵ Vedi i miei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17 [in OSF, vol. 6]): 1. *Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo* (1910).

¹²⁶ [*Kam nieder*, dal verbo "niederkommen" che ha il doppio significato di "venir giù" e "partorire". "Venir giù" al posto di "partorire" si dice

anche in alcuni dialetti lombardi.] Che varie forme di suicidio possano essere interpretate come appagamenti di desideri sessuali è un fatto noto da tempo a tutti gli analisti. (Avvelenarsi = ingravidarsi, annegare = generare un figlio, buttarsi giù dall'alto = partorire.)

¹²⁷ Vedi il mio scritto *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915 [in OSF, vol. 8]).

¹²⁸ [Per alcune ulteriori osservazioni sui “sogni ipocriti” vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), [nota 364](#) e cap. 6, [par. H.](#)]

¹²⁹ [Vedi oltre la [nota 428.](#)]

¹³⁰ [Vedi oltre *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1921), [par. B](#) e *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922), par. 5 e [nota 427.](#)]

¹³¹ Vedi l'ammissione di Crimilde nel *Canto dei Nibelunghi* [I, 15. Crimilde dichiarò alla madre che non avrebbe mai permesso a un uomo di amarla, giacché l'amore di un uomo le avrebbe fatto perdere la propria bellezza.]

¹³² Vedi A. Lipschütz, *Die Pubertätsdrüse und ihre Wirkungen* (Berna 1919).

¹³³ [Vedi come Freud discute questi due concetti nei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Terzo saggio, [par. 4](#) e [nota 742.](#)]

¹³⁴ [Vedi ancora *ibid.*, Primo saggio, [par. 1/A](#), dove Freud discute dell'inversione sessuale o omosessualità. In particolare egli si sofferma sugli esperimenti del biologo Eugen Steinach (1861-1944) in un'aggiunta del 1920 alla [nota 622](#). Tornerà su questo tema nello scritto *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* cit.]

Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra

¹³⁵ [Julius von Wagner-Jauregg fu docente di psichiatria all'Università di Vienna dal 1893 al 1928.]

¹³⁶ [Vedi sopra, *Introduzione al libro “Psicoanalisi delle nevrosi di guerra”* cit.]

¹³⁷ [Nel manoscritto originale questa data è chiaramente scritta “1818”.]

¹³⁸ H. Ellis, *The Philosophy of Conflict and Other Essays in Wartime* (2^a serie, Londra 1919).

¹³⁹ Il passo fu rintracciato da Otto Rank ed è citato nella mia *Interpretazione dei sogni* (1899 [in OSF, vol. 3, cap. 2]).

¹⁴⁰ [Prima del 1914 equivalenti a circa 312 500 dollari.]

¹⁴¹ [Vedi sopra lo scritto freudiano sulla *Pubblicazione e premiazione di lavori psicoanalitici* (1919).]

¹⁴² [Schiller, *La sposa di Messina*, atto 3, scena 5.]

Al di là del principio di piacere

¹⁴³ [Vedi nella *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8): *L'inconscio*, [par. 4.](#)]

¹⁴⁴ [I concetti di “quantità” e di “legame” riferiti all’eccitamento, che ricorrono assai sovente nelle opere di Freud, risalgono al *Progetto di una psicologia* (1895, in OSF, vol. 2) dove sono approfonditamente discussi. Sulla nozione di “legame” vedi particolarmente ivi, il cap. 3, par. 1. Ma vedi anche più oltre il par. 5 di questo testo.]

¹⁴⁵ [Questo punto è ancora menzionato più oltre, nel par. 7. Esso sarà ulteriormente sviluppato nello scritto successivo sul *Problema economico del masochismo* (1924, in OSF, vol. 10). Ma vedi anche il *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, par. 7.]

¹⁴⁶ G. T. Fechner, *Einige Ideen zur Schöpfungs- und Entwicklungsgeschichte der Organismen* (Lipsia 1873), sezione 11, aggiunta, p. 94.

¹⁴⁷ [Vedi ancora il *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 8.](#) L’aggettivo “estetico” è qui usato in senso etimologico e indica ciò che attiene alla sensazione o alla percezione. Nello stesso senso la parola “estetica” è usata più oltre, nel [par. 2.](#)]

¹⁴⁸ [L’assunzione del “principio di costanza”, menzionato brevemente per la prima volta negli *Abbozzi per la “comunicazione preliminare”* (1892, in OSF, vol. 1), Lettera a Josef Breuer, risale alle prime ricerche neurofisiologiche di Freud. Per ulteriori riferimenti e indicazioni sullo sviluppo di questo concetto e sulle sue relazioni con il “principio di piacere”, vedi le note editoriali contenute nella *Metapsicologia* cit.: *Pulsioni e loro destini.*]

¹⁴⁹ Fechner, *op. cit.*, p. 90.

¹⁵⁰ [Vedi lo scritto freudiano *Precisazioni sui due principi dell’accadere*

psichico (1911, in OSF, vol. 6).]

¹⁵¹ [Nota aggiunta nel 1925] Il punto essenziale è certamente il seguente: essendo sensazioni consce, il piacere e il dispiacere sono legati all'Io. [Su questo punto Freud tornerà all'inizio del cap. 2 di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925, in OSF, vol. 10).]

¹⁵² Vedi il libro *Psicoanalisi delle nevrosi di guerra* (1919) al quale hanno contribuito Ferenczi, Abraham, Simmel e Jones. [L'introduzione di Freud a questo libro; vedi anche, qui sopra, il *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra* (1920).]

¹⁵³ [La parola "completa" fu aggiunta nel 1921.]

¹⁵⁴ [Nella prima edizione del 1920 era scritto: "potesse talvolta esser determinato".]

¹⁵⁵ [In tedesco *Schreck, Furcht e Angst*.]

¹⁵⁶ [Non sempre Freud si è attenuto alla distinzione qui tracciata. Molto spesso il termine "*Angst*" è da lui usato per designare uno stato di paura o di angoscia che non è affatto riferito al futuro. Non è improbabile che sia qui adombrata la distinzione che Freud tratterà in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit. tra l'angoscia come reazione a una situazione traumatica - che probabilmente equivale a ciò che qui è chiamato "*Schreck*" - e l'angoscia come segnale che annuncia l'approssimarsi di un evento siffatto. Vedi anche più oltre, nel par. 4, dove Freud parla della preparazione (al pericolo) come di un elemento costitutivo dell'angoscia.]

¹⁵⁷ [Vedi il cap. 1 degli *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1), [par. 2](#), nonché la conferenza di Freud sul *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* (1893, in OSF, vol. 2).]

¹⁵⁸ [Le ultime parole di questo periodo, da "altrimenti" in poi, furono aggiunte nel 1921; su questo tema nel suo insieme vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap.7, par. C; vedi anche oltre lo scritto *Complementi alla teoria del sogno* (1920).]

¹⁵⁹ S. Pfeifer, *Äusserungen infantil-erotischer Triebe im Spiele, Imago*, vol. 5, 243 (1919).

¹⁶⁰ Un'osservazione successiva confermò pienamente questa interpretazione. Un giorno la madre era rimasta fuori casa per parecchie ore, e al ritorno venne accolta col saluto "Bebi [= il bambino] o-o-o!", che in un primo momento parve incomprensibile. Ma presto risultò che durante quel lungo periodo di solitudine il bambino aveva trovato un modo per farsi scomparire lui stesso. Aveva scoperto la propria immagine in uno specchio che arrivava quasi al suolo, e si era accoccolato in modo

tale che l'immagine se n'era andata "via". [Questo stesso bambino (un nipotino di Freud), e questa scena sono menzionati anche nella nota 833 aggiunta nel 1919 all'*Interpretazione dei sogni* cit.]

¹⁶¹ Quando il bambino ebbe cinque anni e nove mesi la madre morì. Ora che davvero la mamma era andata "via" ("o-o-o"), il bambino non mostrò alcun segno di afflizione. È però vero che nel frattempo era nato un secondo bambino, che aveva suscitato la sua violenta gelosia.

¹⁶² Vedi il mio scritto *Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe* (1917) [sopra].

¹⁶³ [Un'osservazione analoga a questa si trova nel par. 3 dello scritto sulla *Sessualità femminile* (1931, in OSF, vol. 11).]

¹⁶⁴ [Freud si era occupato di questo argomento nello scritto, pubblicato postumo, *Personaggi psicopatici sulla scena* (1905, in OSF, vol. 5).]

¹⁶⁵ [Vedi sopra [nota 147](#).]

¹⁶⁶ Vedi il mio scritto *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14 [in OSF, vol. 7]): 2. *Ricordare, ripetere e rielaborare*. [In effetti in tale scritto Freud parla per la prima volta della "coazione a ripetere" che costituisce uno dei temi principali del presente lavoro.]

¹⁶⁷ [Anche questo termine, nell'accezione particolare in cui è qui usato, compare per la prima volta nello scritto tecnico testé citato.]

¹⁶⁸ [L'idea dell'Io come struttura coerente cui spettano determinate funzioni risale al *Progetto di una psicologia* cit., di cui vedi, per esempio, il cap. 1, [par. 15](#). Freud riprende questo argomento e lo sviluppa nel secondo capitolo di *L'Io e l'Es* (1922): vedi oltre.]

¹⁶⁹ [Questa frase è formulata così a partire dal 1921; nella prima edizione del 1920 si leggeva: "È possibile che una parte notevole dell'Io sia anch'essa inconscia; probabilmente solo una parte di esso può essere designata col termine 'preconscio'."]

¹⁷⁰ [Un'esposizione più dettagliata e un po' diversa da questa sulle fonti della resistenza si trova nel [cap. 11](#) di *Inibizione, sintomo e angoscia* cit.]

¹⁷¹ [Nota aggiunta nel 1923] Altrove ho spiegato [vedi oltre [Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni](#), par. 8] che ciò che viene in aiuto alla coazione a ripetere è l'"effetto suggestivo" esercitato dal trattamento, e cioè quell'arrendevolezza del malato nei confronti del medico che ha profonde radici nel suo complesso parentale inconscio.

¹⁷² [Vedi l'uso allegorico che Freud fa della favola dei "Tre desideri" nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8), lezione 14. La

stessa favola è citata, sia pure per illustrare un'altra tematica, nello scritto *Il perturbante* (1919), vedine sopra il [par. 3](#).]

¹⁷³ J. Marcinowski, *Die erotischen Quellen der Minderwertigkeitsgefühle*, Z. Sexualwiss., vol. 4, 313 (1918).

¹⁷⁴ [Da qui alla fine del capoverso nella prima edizione era scritto soltanto: "...e siamo indotti a ritenere che oggi provocherebbe un dispiacere minore se riemergesse come ricordo anziché assumere la forma di una nuova esperienza. Ma a quest'ultimo esito si è costretti da una coazione".]

¹⁷⁵ [Vedi sopra, *Il perturbante*, [par. 2](#) e [nota 68](#).]

¹⁷⁶ Vedi a questo proposito le opportune osservazioni contenute nel saggio di C. G. Jung, *L'importanza del padre nel destino dell'individuo* (1909).

¹⁷⁷ [Nelle edizioni precedenti a quella del 1923 l'ultima parte di questa frase diceva: "la coazione a ripetere è in certo modo chiamata in aiuto dall'Io che vuole tener fermo il principio di piacere".]

¹⁷⁸ [Vedi, di Freud, *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. F](#) e, nella *Metapsicologia* (1915): *L'inconscio* cit., [par. 2](#).]

¹⁷⁹ [Il sistema *P* (perceptivo) fu descritto per la prima volta da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. B. Nella *Metapsicologia* cit.: *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* Freud considera coincidenti i sistemi *P* e *C*.]

¹⁸⁰ Ciò che segue è tratto direttamente dalle "Considerazioni teoriche" di Josef Breuer contenute in Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* cit. [cap. 3, [par. 1](#) e [nota 208](#). Freud stesso sviluppò tuttavia questo tema nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. B; esso figura comunque già nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, par. 3 e nella lettera a Fliess del 6 dicembre 1896. Freud tornerà ancora sull'argomento nella *Nota sul "notes magico"* (1924, in OSF, vol. 10).]

¹⁸¹ [*L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. B.]

¹⁸² [Una anticipazione di questa ipotesi si trova già nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 3](#).]

¹⁸³ Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* cit. [cap. 3, [par. 2](#) e [nota 214](#). Ma vedi anche sopra la [nota 144](#).]

¹⁸⁴ [Vedi, nel *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, parr. [5](#) e [9](#).]

¹⁸⁵ [Vedi nella *Metapsicologia* (1915): *L'inconscio* cit., [par. 5](#) e [nota 109](#).]

- ¹⁸⁶ [Nelle ultime pagine della *Nota sul “notes magico”* cit., Freud tornerà a considerare l’origine della rappresentazione del tempo. Nello stesso scritto è contenuta anche una ulteriore discussione sul rivestimento che protegge dagli stimoli.]
- ¹⁸⁷ [Vedi il *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 10](#).]
- ¹⁸⁸ [*Ibid.*, [par. 4](#).]
- ¹⁸⁹ Vedi il mio scritto *Metapsicologia* (1915): *Pulsioni e loro destini* cit. [ma vedi anche il *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 6](#) e *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., cap. 11, [par. C](#).]
- ¹⁹⁰ [Del “principio della non suscettibilità all’eccitamento dei sistemi non investiti” Freud aveva parlato già nella *Metapsicologia* (1915): *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* cit., e ivi nella [nota 177](#).]
- ¹⁹¹ [Vedi sopra la [nota 156](#).]
- ¹⁹² [Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C](#). Ma vedi anche più oltre *Complementi alla teoria del sogno* e *Osservazioni sulla teoria e pratica dell’interpretazione dei sogni*, par. 9.]
- ¹⁹³ [Nelle edizioni precedenti a quella del 1923 al posto delle parole tra parentesi si leggeva: “che non è inconscio”.]
- ¹⁹⁴ Vedi la mia *Introduzione al libro “Psicoanalisi delle nevrosi di guerra”* (1919).
- ¹⁹⁵ Vedi le osservazioni contenute nei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905 [in OSF, vol. 4, Secondo saggio, par. 7]) relative agli effetti del movimento oscillatorio e del viaggiare in treno.
- ¹⁹⁶ Vedi il mio saggio *Introduzione al narcisismo* cit. [[par. 2](#)].
- ¹⁹⁷ Vedi il cap. 7 della mia *Interpretazione dei sogni* cit. [[par. E](#). Vedi anche, di Breuer e Freud, *Studi sull’isteria* cit., [cap. 3](#)].
- ¹⁹⁸ [Vedi alcune osservazioni contenute nell’opera di Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* (1905, in OSF, vol. 5), cap. 7, [par. 6](#) e, sopra, nello stesso testo, la [nota 152](#).]
- ¹⁹⁹ [Le ultime sette parole furono aggiunte nel 1921.]
- ²⁰⁰ Non metto in dubbio che ipotesi analoghe sulla natura delle pulsioni siano già state ripetutamente formulate.
- ²⁰¹ [Le ultime sei parole furono aggiunte nel 1921. Vedi oltre.]

²⁰² [Nota aggiunta nel 1925] Il lettore non dovrebbe dimenticare che quello che segue è lo sviluppo di un pensiero estremamente radicale, che verrà limitato e corretto in seguito, quando si prenderanno in esame le pulsioni sessuali.

²⁰³ [Nelle edizioni precedenti a quella del 1925 si trovava a questo punto la nota seguente: “Vedi la rettifica successivamente apportata a questa concezione estrema delle pulsioni di autoconservazione.”]

²⁰⁴ [Nota aggiunta nel 1923] Eppure proprio e unicamente alle pulsioni sessuali possiamo attribuire una tendenza interna al “progresso” e allo sviluppo sempre maggiore! (vedi oltre).

²⁰⁵ [Nota aggiunta nel 1925] Dal contesto dovrebbe risultare chiaro che qui l’espressione “pulsioni dell’Io” è una denominazione provvisoria, che si ricollega alla prima terminologia psicoanalitica. [Vedi oltre par. 6 e la nota 245.]

²⁰⁶ [Il corsivo risale all’edizione del 1921.]

²⁰⁷ Ferenczi è giunto alla stessa conclusione seguendo una strada diversa (*Entwicklungsstufen der Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. Psychoanal., 1, 137, 1913): “Se questo pensiero viene sviluppato fino alla sua logica conclusione, dobbiamo familiarizzarci con l’idea di una tendenza alla perseveranza o alla regressione che domina anche la vita organica, mentre la tendenza a un ulteriore sviluppo, all’adattamento ecc. diventerebbe attiva soltanto sotto l’azione di stimoli esterni.”

²⁰⁸ Mefistofele nel *Faust*, parte 1, scena dello studio (II). [“*ungebändigt immer vorwärts dringt*: (a lui il destino gli ha dato) uno spirito sfrenato che sempre lo spinge più avanti”. Trad. it. a cura di Franco Fortini (Mondadori, Milano 1973).]

²⁰⁹ [Questo capoverso, aggiunto nel 1923, rinvia alla descrizione dell’Eros che si trova più oltre, nel paragrafo successivo.]

²¹⁰ [Nel testo che segue Freud usa come sinonimi i termini “protisti” e “protozoi” per designare gli organismi unicellulari.]

²¹¹ [Il termine *Todestriebe* (pulsioni di morte) appare qui per la prima volta in uno scritto di Freud.]

²¹² [“*Um die Schwere des Daseins zu ertragen*”: da Schiller, *La sposa di Messina*, atto 1, scena 8.]

²¹³ [W. Fliess, *Der Ablauf des Lebens* (Vienna 1906).]

²¹⁴ Vedi A. Weismann, *Über die Dauer des Lebens* (Jena 1882); *Über Leben und Tod* (Jena 1884); *Das Keimplasma* (Jena 1892) eccetera.

²¹⁵ Weismann, *Über Leben und Tod* cit.

²¹⁶ Weismann, *Über die Dauer des Lebens* cit., p. 38.

²¹⁷ Weismann, *Über Leben und Tod* cit., p. 84.

²¹⁸ Weismann, *Über die Dauer des Lebens* cit., p. 33.

²¹⁹ Weismann, *Über Leben und Tod* cit., pp. 84 sg.

²²⁰ M. Hartmann, *Tod und Fortpflanzung* (Monaco 1906); A. Lipschütz, *Warum wir sterben* (Stoccarda 1914); F. Doflein, *Das Problem des Todes und der Unsterblichkeit bei den Pflanzen und Tieren* (Jena 1919).

²²¹ A. Goette, *Über den Ursprung des Todes* (Amburgo 1883).

²²² Hartmann, *op. cit.*, p. 29.

²²³ Per questo e per quel che segue, vedi Lipschütz, *op. cit.*, pp. 26 e 52 sgg.

²²⁴ [L'esperimento fu compiuto per la prima volta nel 1899. Vedi J. Loeb, *Die chemische Entwicklungserregung des tierischen Eies; künstliche Parthenogenese* (Berlino 1909).]

²²⁵ [E. Hering, *Zur Lehre vom Lichtsinne* (Vienna 1878), pp. 77 sgg.]

²²⁶ A. Schopenhauer, *Speculazione trascendente sull'apparente disegno intenzionale nel destino dell'individuo* (1851) [trad. it. in *Parerga e paralipomena* (Boringhieri, Torino 1963), p. 291].

²²⁷ [Le ultime due frasi furono aggiunte nel 1921.]

²²⁸ [Vedi, ad esempio, come Freud ha illustrato questo contrasto nel suo scritto *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica* (1910, in OSF, vol. 6).]

²²⁹ [Questa ipotesi era stata diffusamente illustrata da Freud nell'*Introduzione al narcisismo* cit., par. 1. Una rettifica di tale asserzione si trova tuttavia più oltre, nello scritto *L'Io e l'Es* (1922), [nota 480](#).]

²³⁰ Vedi il mio scritto *Introduzione al narcisismo* cit., [par. 1](#).

²³¹ [Le due ultime frasi furono aggiunte nel 1921. Vedi oltre l'Avvertenza editoriale a *L'Io e l'Es*.]

²³² [La parola "libidiche" fu aggiunta nel 1921.]

²³³ [Solo nella prima edizione del 1920 questa frase suonava così: "È certamente possibile che le pulsioni libidiche dell'Io siano unite in modo particolare, o 'intrecciate' per usare l'espressione di Adler, con le altre

pulsioni dell'Io che ancora non conosciamo.”]

²³⁴ Fin dalla prima edizione dei miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. [Primo saggio, parr. 2/B e 4].

²³⁵ [Vedi su questo punto il [cap. 4](#) di *L'Io e l'Es.*]

²³⁶ Vedi ancora i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. [Primo saggio, par. 2/B] e nella *Metapsicologia* (1915): *Pulsioni e loro destini* cit.

²³⁷ Una parte notevole di queste speculazioni è stata anticipata da Sabina Spielrein, in un lavoro ricco di contenuto e di idee che purtroppo non mi è del tutto chiaro (*Die Destruktion als Ursache des Werdens*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 4, 465, 1912). In un altro modo ancora, A. Stürcke (*Introduction to Dutch translation of Freud's "Civilized' Sexual Ethics and Modern Nervous Illness"*, Leyden 1914) ha cercato di identificare il concetto di libido con il concetto biologico (adottato per motivi teoretici) di un *impulso verso la morte*. Vedi anche O. Rank, *Der Künstler* (Vienna 1907). Tutte queste discussioni, come quelle nel testo, provano l'esigenza di acquisire, nella teoria delle pulsioni, una chiarezza che finora non è stata raggiunta. [Alcune ulteriori considerazioni sulla pulsione di distruzione costituiranno l'oggetto del [cap. 6](#) del *Disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10).]

²³⁸ Vedi il resoconto, riportato sopra, tratto dall'opera già citata di Lipschütz.

²³⁹ Lipschütz, *op. cit.*

²⁴⁰ [Vedi sopra par. 1. L'argomento sarà ripreso da Freud nello scritto *Il problema economico del masochismo* (1924, in OSF, vol. 10).]

²⁴¹ [Barbara Low, *Psycho-Analysis* (Londra 1920), p. 73.]

²⁴² È da notare che Weismann (*Das Keimplasma* cit.) nega anche questo vantaggio: “La fecondazione non significa in nessun caso un ringiovanimento o un rinvigorimento vitale, non è affatto necessaria ai fini della continuazione della vita: essa è semplicemente una *funzione che rende possibile la mescolanza di due tendenze ereditarie diverse*.” Egli ritiene tuttavia che una mescolanza di questo tipo abbia l'effetto di aumentare la variabilità degli organismi.

²⁴³ Platone, *Simposio* 189d-191b [trad. it. di Giorgio Colli (Boringhieri, Torino 1960)].

²⁴⁴ [Nota aggiunta nel 1921] Devo ringraziare il professor Heinrich Gomperz, di Vienna, per le seguenti indicazioni sulle origini del mito platonico, che riferisco in parte con le sue stesse parole. Desidero richiamare l'attenzione sul fatto che questa stessa teoria si trova già

sostanzialmente espressa nelle *Upaniṣad*. Infatti nella *Bṛhad-āraṇyaka-upaniṣad*, IV, 3, dov'è descritto come l'universo proceda dall'atman (il soggetto o l'Io), si legge [trad. it. in *Upaniṣad*, a cura di Pio Filippini Ronconi (Boringhieri, Torino 1968), p. 48]: "Egli (l'atman, cioè il soggetto o l'Io) non aveva piacere; perché il piacere non appartiene a chi sta solo. Desiderò quindi un secondo. (Fino ad allora) la sua estensione era tale quanto un uomo e una donna abbracciati. Li divise in due esseri: questi furono lo sposo e la sposa. Tale è la ragione per la quale Yājñavalkya ha detto: 'Noi due siamo (ognuno per sé) una metà.' Per questo motivo lo spazio (lasciato vuoto) viene riempito dalla donna."

La *Bṛhad-āraṇyaka-upaniṣad* è la più antica di tutte le *Upaniṣad* e nessuno studioso competente la fa risalire a un'epoca più recente dell'800 a.C. In contrasto con l'opinione prevalente, esiterei a negare senz'altro la possibilità che il mito platonico derivi, anche se soltanto indirettamente, da questa fonte indiana, dal momento che una possibilità analoga non può essere esclusa per la dottrina della trasmigrazione delle anime. Una simile derivazione (mediata anzitutto dai pitagorici) diminuirebbe ben poco l'importanza della coincidenza fra questi due orientamenti di pensiero, poiché Platone non avrebbe fatta propria questa storia tramandatagli in qualche modo dalla tradizione orientale – né tanto meno le avrebbe assegnato una posizione così significativa – se non ne fosse stato colpito per il suo contenuto di verità.

In un saggio dedicato alla sistematica disamina degli orientamenti speculativi che stanno alle spalle del pensiero platonico, K. Ziegler (*Menschen- und Weltenwerden*, Neue Jb. klass. Altert., 31, 529, 1913) fa risalire questa concezione a fonti babilonesi. [Freud aveva già alluso a questo mito platonico nei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Primo saggio, [par. 1.](#)]

²⁴⁵ Vorrei aggiungere alcune parole per chiarire la nostra terminologia, che nel corso di queste discussioni ha subito una certa evoluzione. Siamo venuti a conoscenza di cosa siano le "pulsioni sessuali" in base al loro rapporto con i sessi e con la funzione riproduttiva. Abbiamo conservato questa denominazione anche quando i successivi risultati della psicoanalisi ci hanno indotti a ritenere meno stretta la loro connessione con la riproduzione. Con l'ipotesi della libido narcisistica e l'estensione del concetto di libido alla singola cellula, la pulsione sessuale si è trasformata nell'Eros che cerca di spingere l'una verso l'altra le diverse parti della sostanza vivente e di tenerle unite; quelle che sono comunemente chiamate le pulsioni sessuali ci sono così apparse come la parte di questo Eros che è indirizzata all'oggetto. Le nostre speculazioni hanno poi suggerito che questo Eros operi fin dall'inizio della vita e intervenga come "pulsione di vita" in contrasto con la "pulsione di morte", la quale è sorta con il passaggio alla vita della sostanza inorganica. Queste speculazioni cercano di risolvere l'enigma della vita

supponendo che queste due pulsioni abbiano lottato l'una contro l'altra fin dalle prime origini dell'esistenza.

[*Aggiunta del 1921*] Forse è più difficile seguire le trasformazioni attraverso cui è passato il concetto di "pulsioni dell'Io". All'inizio abbiamo usato quest'espressione per indicare tutti gli orientamenti pulsionali (di cui non avevamo una conoscenza più precisa) che potevano essere distinti dalle pulsioni sessuali dirette su un oggetto, e abbiamo stabilito un contrasto tra le pulsioni dell'Io e le pulsioni sessuali la cui manifestazione è la libido. In seguito ci siamo maggiormente accostati all'analisi dell'Io e abbiamo riconosciuto che anche una parte delle "pulsioni dell'Io" ha carattere libidico e ha preso come oggetto l'Io stesso del soggetto. Queste pulsioni narcisistiche di autoconservazione dovevano essere dunque annoverate tra le pulsioni libidiche o sessuali. La contrapposizione tra le pulsioni dell'Io e le pulsioni sessuali si trasformava nella contrapposizione tra le pulsioni dell'Io e le pulsioni oggettuali, entrambe di natura libidica. Ma al suo posto subentrava un nuovo contrasto tra le pulsioni libidiche (dell'Io e oggettuali) e altre pulsioni di cui dobbiamo postulare la presenza nell'Io e che possono essere forse individuate nelle pulsioni distruttive. Le nostre speculazioni hanno trasformato questa contrapposizione in quella tra pulsioni di vita (Eros) e pulsioni di morte.

²⁴⁶ [Vedi sopra par. 1. Questi problemi erano stati già adombrati nel *Progetto di una psicologia* cit., vedi per esempio cap. 1, [par. 8](#) e [cap. 3](#).]

²⁴⁷ [Citazione da *Die beiden Gulden*, la versione di Rückert di un *makāmāt* (sermone) di al-Hariri. Freud aveva citato questi stessi versi nella lettera a Fliess del 20 ottobre 1895.]

Complementi alla teoria del sogno

²⁴⁸ [Vedi, a questo proposito, *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), [nota 887](#).]

²⁴⁹ [Vedi più oltre la prefazione di Freud all'opera qui menzionata di Varendonck.]

Psicologia delle masse e analisi dell'Io

²⁵⁰ [E. Bleuler, *Das autistische Denken*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 4, 1 (1912).]

²⁵¹ [In inglese nel testo (istinto gregario, psiche collettiva).]

²⁵² [G. Le Bon, *Psychologie des foules* (Parigi 1895). Freud cita dalla

traduzione tedesca di R. Eisler, *Psychologie der Massen* (2ª ed. 1912). Per uniformarci alla terminologia unitaria cui si è attenuto Freud, traduciamo il francese “*foule*” con “massa”, sebbene, come si vedrà nel par. 3, Freud stesso ammettesse una sfumatura di significato tra “massa” e “folla” (“un tipo di masse di breve durata”). In particolare, l’“anima delle masse”, nel titolo di questo paragrafo, corrisponde all’espressione “*âme des foules*” di Le Bon. Le nostre citazioni sono tratte dalla traduzione di Gina Villa (Longanesi, Milano 1970), con qualche variante, oltre quella menzionata concernente la parola “folla”; a questa edizione si riferiscono i rimandi di pagina nelle note seguenti.]

253 Le Bon, *op. cit.*, pp. 53 sg.

254 [Nel testo francese si legge “mobiles inconscients” (motivi inconsci), mentre nella versione tedesca citata da Freud si parla di “bewusster Motive” (motivi consci). Su questo fatto è attirata l’attenzione dal curatore del vol. 13 delle *Gesammelte Werke* (1940), p. 78, nota.]

255 Le Bon, *op. cit.*, pp. 54 sg.

256 *Ibid.*, pp. 56 sg.

257 Una certa differenza tra la concezione di Le Bon e la nostra sta in questo: il suo concetto dell’inconscio non coincide per intero con quello postulato dalla psicoanalisi. L’inconscio di Le Bon contiene soprattutto le caratteristiche più profonde della psiche razziale, la quale propriamente non viene considerata dalla psicoanalisi individuale. Non contestiamo che il nucleo dell’Io (l’Es, come l’ho in seguito chiamato), cui appartiene l’“eredità arcaica” della psiche umana, sia inconscio, ma facciamo un’ulteriore distinzione, e parliamo di un “inconscio rimosso” che trae origine da una parte di tale eredità. Questo concetto del rimosso manca in Le Bon. [La frase tra parentesi è stata inserita dopo la prima edizione. Sul rapporto fra coscienza morale e angoscia sociale vedi un’osservazione analoga in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* cit., par. 1.]

258 Le Bon, *op. cit.*, p. 57.

259 *Ibid.*, pp. 57 sg.

260 *Ibid.*, p. 59.

261 *Ibid.*

262 Confronta il distico di Schiller [da “G. G.”, uno degli “Aforismi”]:
*Jeder, sieht man ihn einzeln, ist leidlich klug und verständig;
Sind sie in corpore, gleich wird euch ein Dummkopf daraus.*
[Ognuno, veduto da solo, è passabilmente perspicace e assennato;

Ma, una volta *in corpore*, eccotelo trasformato di colpo in un somaro.]

²⁶³ Le Bon, *op. cit.*, p. 63.

²⁶⁴ Il termine “inconscio” è da Le Bon adoperato giustamente in senso descrittivo, e perciò non designa unicamente il “rimosso”.

²⁶⁵ *Ibid.*, p. 64.

²⁶⁶ S. Freud, *Totem e tabù* (1912-13 cit., cap. 3, [par. 3](#)).

²⁶⁷ Nell’interpretazione dei sogni, ai quali dobbiamo invero la nostra migliore conoscenza della vita psichica inconscia, ci atteniamo alla regola tecnica di prescindere durante la narrazione del sogno dal dubbio e dall’incertezza e di trattare come senz’altro assodato ogni elemento del sogno manifesto. Facciamo risalire il dubbio e l’incertezza all’intervento della censura cui il lavoro onirico è sottoposto, e postuliamo che i pensieri onirici primari non conoscano il dubbio e l’incertezza in quanto funzioni critiche. Questi possono naturalmente figurare, alla pari di ogni altra cosa, fra i contenuti dei residui diurni che portano al sogno. Vedi *L’interpretazione dei sogni* (1899 [in OSF, vol. 3, cap. 7, [par. A](#)]).

²⁶⁸ Le Bon, *op. cit.*, p. 79. La medesima esaltazione estrema e smodata di tutti gli impulsi emotivi caratterizza altresì l’affettività del bambino e si ritrova nella vita onirica, nella quale, grazie all’isolamento che vige nell’inconscio dei singoli impulsi emotivi, una lieve arrabbiatura diurna si manifesta come desiderio di morte della persona colpevole o una tentazione appena accennata dà l’avvio a un’azione criminosa raffigurata nel sogno. Hanns Sachs ha fatto in proposito la seguente bella osservazione: “Quel che il sogno ci ha rivelato sui rapporti con il presente (realtà), va poi ricercato anche nella coscienza, e non dobbiamo meravigliarci di ritrovare, come infusorio, il mostro che abbiamo visto sotto la lente d’ingrandimento dell’analisi.” Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit. [[cap. 7](#), par. 7 e [nota 1007](#)].

²⁶⁹ Le Bon, *op. cit.*, p. 85.

²⁷⁰ *Ibid.*, p. 88.

²⁷¹ Nel bambino piccolo sono presenti ad esempio per un lungo periodo l’uno accanto all’altro atteggiamenti emotivi ambivalenti nei confronti delle persone che gli sono più vicine, senza che l’uno disturbi nel suo manifestarsi quello che gli è opposto. Quando poi tra i due tipi d’atteggiamento si giunge a un conflitto, questo si risolve sovente per il fatto che il bambino cambia l’oggetto e sposta uno dei moti ambivalenti su un oggetto sostitutivo. Anche dalla storia di come si evolve una nevrosi nell’adulto è possibile apprendere che un moto represso persiste spesso a lungo in fantasie inconscie o anche consce, il contenuto delle

quali, com'è ovvio, si pone in diretto contrasto con una tendenza dominante, senza che da tale antitesi derivi un intervento dell'Io contro ciò che esso stesso ripudia. La fantasia viene per un tempo abbastanza lungo tollerata, finché di colpo, solitamente per effetto dell'accrescersi del suo investimento affettivo, esplode il conflitto tra essa e l'Io, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Nel processo di sviluppo dal bambino all'adulto maturo si attua in genere una sempre più estesa integrazione della personalità, un coordinamento delle singole tendenze finalizzate e dei singoli moti pulsionali, sviluppatasi in essa gli uni indipendentemente dagli altri. Un processo analogo, nel campo della vita sessuale, ci è da tempo noto come coordinamento di tutte le pulsioni sessuali in vista dell'organizzazione genitale definitiva (*Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Terzo saggio. Che inoltre l'unificazione dell'Io possa essere soggetta alle stesse perturbazioni che caratterizzano quella della libido, risulta da molteplici esempi assai noti, come quello dei naturalisti che continuano a credere nella Bibbia e così via. [Aggiunto nel 1923] Le diverse possibilità di disgregazione successiva dell'Io costituiscono un particolare capitolo della psicopatologia.

²⁷² Le Bon, *op. cit.*, p. 139.

²⁷³ *Ibid.*, pp. 139 sg.

²⁷⁴ Vedi S. Freud, *Totem e tabù* cit. [cap. 2, [par. 3/c](#)].

²⁷⁵ Le Bon, *op. cit.*, p. 100.

²⁷⁶ *Ibid.*, p. 155.

²⁷⁷ *Ibid.*, p. 169.

²⁷⁸ *Ibid.*, p. 179.

²⁷⁹ Vedi il testo e la bibliografia di B. Kraškovič jun., *Die Psychologie der Kollektivitäten*, trad. dal croato di S. von Posavec (Vukovar 1915).

²⁸⁰ Vedi W. Moede, *Die Massen- und Sozialpsychologie im kritischen Überblick*, Z pädag. Psychol., vol. 16, 385 (1915).

²⁸¹ Le Bon, *op. cit.*, p. 87.

²⁸² W. McDougall, *The Group Mind* (Cambridge 1920).

²⁸³ [Rendiamo con "folla" il termine tedesco "Haufen" e quello inglese "crowd": esso designa un raggruppamento umano eterogeneo e provvisorio: vedi sopra par. 2 e nota 252.]

²⁸⁴ W. McDougall, *op. cit.*, p. 22.

285 *Ibid.*, p. 23.

286 *Ibid.*, p. 24.

287 *Ibid.*, p. 25. [“Il principio dell’induzione diretta del sentimento tramite la risposta simpatetica primitiva.”]

288 *Ibid.*, p. 39.

289 *Ibid.*, p. 41.

290 *Ibid.*, p. 45. [Abbiamo tradotto direttamente dal testo inglese.]

291 W. Trotter, *Instincts of the Herd in Peace and War* (Londra 1916). [Vedi oltre par. 9.]

292 [Nota aggiunta nel 1923] Contrariamente a quanto sostiene in una sua critica [a questo lavoro] peraltro intelligente e acuta Hans Kelsen, *Der Begriff des Staates und die Sozialpsychologie*, Imago, vol. 8, 97 (1922), non posso ammettere che tale attribuzione di un’organizzazione alla “psiche collettiva” significhi un’ipostatizzazione di questa, vale a dire il riconoscimento di una sua indipendenza dai processi psichici che hanno luogo nell’individuo.

293 [G. Tarde, *Les lois de l’imitation* (Parigi 1890).]

294 R. Brugeilles, *L’essence du phénomène social: la suggestion*, Rev. phil., vol. 75, 593 (1913).

295 [Vedi, a questo proposito, quel che Freud dice negli *Studi sull’isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1), cap. 2, par. 2.]

296 Vedi K. Richter, *Der deutsche St. Christoph*, Acta Germanica, Berlin, vol. 5, N. 1 (1896).

297 Così fa W. McDougall, *A Note on Suggestion*, J. Neurol. Psychopath., vol. 1, 1 (1920).

298 [Nota aggiunta nel 1925] Purtroppo questo lavoro non è poi stato portato a termine.

299 M. Nachmansohn, *Freuds Libidotheorie verglichen mit der Eroslehre Platons*, Int. Z. Psychoanal., vol. 3, 65 (1915); O. Pfister, *Plato als Vorläufer der Psychoanalyse*, *ibid.*, vol. 7, 264 (1921).

300 “Avvegnaché io parlassi tutti i linguaggi degli uomini e degli angeli, se non ho carità [amore], divengo un rame risonante, e un tintinnante cembalo” ecc. [1 Corinzi, 13:1].

301 [Vedi *Al di là del principio di piacere*, par. 6.]

302 [Freud si esprime più o meno negli stessi termini nella prefazione scritta nel maggio 1920 alla quarta edizione dei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.]

303 [Nota aggiunta nel 1923] Nelle masse le caratteristiche “stabile” e “artificiale” risultano concomitanti o quanto meno strettamente interconnesse.

304 [Matteo, 25:40.]

305 [Nel senso della ripartizione quantitativa delle energie psichiche in giuoco.]

306 E. Simmel, *Kriegsneurosen und “Psychisches Trauma”* (Monaco 1918). [Vedi sopra *Introduzione al libro “Psicoanalisi delle nevrosi di guerra”* e *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra.*]

307 [I “14 punti” di Woodrow Wilson – seppure considerevolmente modificati – furono posti a fondamento della tregua e del successivo Trattato di Versailles con il quale si concluse la prima guerra mondiale. Per espresso desiderio di Freud, il capoverso che qui termina fu collocato in nota nella traduzione inglese del 1922. In tutte le edizioni tedesche, invece, esso si trova a questo punto del testo. Vedi sopra l’Avvertenza editoriale.]

308 McDougall, *The Group Mind* cit., p. 24.

309 Vedi la mia *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17 [in OSF, vol. 8]), lez. 25. [Ma vedi anche come Freud modifica queste sue vedute nello scritto successivo *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925, in OSF, vol. 10), cap. 11, [par. A.](#)]

310 Vedi in proposito l’articolo ricco d’idee, anche se un po’ fantasioso, di B. von Felszeghy, *Pan und Pankomplex*, *Imago*, vol. 6, 1 (1920).

311 McDougall, *The Group Mind* cit.

312 [Le lacrime di Batavia si ottengono facendo cadere una goccia di vetro fuso in acqua fredda: la piccola massa di vetro che si ottiene non si rompe se colpita sulla parte più grossa, ma esplode in minutissimi frammenti se se ne spezza la punta.]

313 [*When it was dark* (1903), di Guy Thorne (pseudonimo di C. Ranger Gull.) Il libro ebbe all’epoca grande successo.]

314 Confronta in proposito la spiegazione di analoghi fenomeni, dopo l’abolizione dell’autorità paterna del sovrano, in P. Federn, *Die vaterlose Gesellschaft* (Vienna 1919).

³¹⁵ “Una compagnia di porcospini, in una fredda giornata d’inverno, si strinsero vicini vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l’uno dall’altro. Quando poi il bisogno di riscaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell’altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro fra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione.” A. Schopenhauer, *Parerga e Paralipomena*, lb. 2, cap. 31: “Paragoni, parabole e favole” [trad. it. Eva Kuhn, Boringhieri, Torino 1965, pp. 1395 sg.].

³¹⁶ Eccettuata forse soltanto la relazione della madre con il proprio figlio: basata sul narcisismo, tale relazione non viene disturbata da alcuna successiva rivalità e viene rafforzata da una prima rudimentale scelta d’oggetto sessuale [intendi: la madre è il primo oggetto confusamente prescelto].

³¹⁷ [Solo nella prima edizione del 1921 al posto di questa frase si leggeva: “In base alla testimonianza della psicoanalisi, quasi ogni stretto rapporto emotivo... lascia dietro di sé un fondo di sentimenti di avversione e di ostilità destinati a essere eliminati soltanto dalla rimozione.”]

³¹⁸ [A proposito del “narcisismo delle piccole differenze” vedi lo scritto più tardo di Freud *Il disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10), [par. 5](#).]

³¹⁹ In uno scritto pubblicato di recente, *Al di là del principio di piacere* (1920), ho tentato di mettere in relazione la polarità di amore e odio con un’ipotetica opposizione tra pulsioni di vita e pulsioni di morte, e di individuare nelle pulsioni sessuali le rappresentanti più pure delle prime, delle pulsioni di vita. [Vedi sopra, par. 6.]

³²⁰ Vedi la mia *Introduzione al narcisismo* cit.

³²¹ [Vedi, a questo proposito, i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Terzo saggio, [par. 5](#).]

³²² [Vedi, a questo proposito, lo scritto di Freud *Introduzione al narcisismo* cit., par. 2, note [653](#) e [654](#).]

³²³ Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Secondo saggio, [par. 6](#) e K. Abraham, *Ricerche sul primissimo stadio evolutivo pregenitale della libido* (1916).

³²⁴ [Il complesso edipico “completo”, comprendente cioè sia la forma “positiva” che “negativa”, è trattato più oltre, nello scritto *L’Io e l’Es* (1922).]

325 [Vedi il caso clinico di Dora (1901, in OSF, vol. 4), [par. 2.](#)]

326 [*Mitgefühl*. Come l'italiano "simpatia" significa "sentire, patire insieme".]

327 [L'immedesimazione (*Einfühlung*) è oggi più spesso designata col termine "empatia" (ingl. *empathy*).]

328 [Su questo punto vedi il saggio freudiano *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910, in OSF, vol. 6), [par. 3](#). Per altri meccanismi di insorgenza dell'omosessualità vedi *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, [par. 2](#) e [nota 123](#), e *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità*, [par. C.](#)]

329 R. Marcuszewicz, *Beitrag zum autistischen Denken bei Kindern*, Int. Z. Psychoanal., vol. 6, 248 (1920).

330 *Metapsicologia* (1915): *Lutto e melanconia* cit.

331 *Introduzione al narcisismo* cit. [par. 3]; *Lutto e melanconia* cit. [Ma vedi anche *l'Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 26].

332 Vedi il mio scritto *Introduzione al narcisismo* cit. [[par. 3](#)].

333 Sappiamo benissimo di non aver trattato esaurientemente, sulla base di questi esempi desunti dalla patologia, la natura dell'identificazione e di non aver pertanto neppure sfiorato tutta una parte dell'enigma della formazione collettiva. A questo punto dovrebbe subentrare un'analisi psicologica assai più approfondita e più ampia. Dall'identificazione parte la strada che, passando per l'imitazione, giunge all'immedesimazione, ossia all'intendimento del meccanismo mediante il quale ci è comunque possibile prender posizione nei confronti di un'altra vita psichica. Anche riguardo alle manifestazioni di un'identificazione esistente c'è ancora molto da chiarire. Una delle sue conseguenze è che l'aggressività nei confronti della persona con cui ci si è identificati soggiace a una limitazione e che tale persona viene risparmiata e aiutata. Lo studio di tali identificazioni, ad esempio di quelle che stanno a fondamento dello spirito di clan, portò Robertson Smith (*Kinship and Marriage*, 1885) al sorprendente risultato che esse poggiano sul riconoscimento di una sostanza comune e che pertanto possono anche venir create da un pasto consumato in comune. Questa caratteristica consente di riallacciare un'identificazione di questo genere alle origini storiche della famiglia umana, così come le ho costruite in *Totem e tabù* cit.

334 Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. [Secondo saggio, [par. 6](#)].

335 Vedi nei miei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17 [in OSF, vol. 6]): 2. *Sulla più comune degradazione della vita amorosa*

(1912).

336 [Vedi, di Freud, l'*Introduzione al narcisismo* cit., [par. 3.](#)]

337 [Vedi come Freud discute il tema della “soggezione sessuale” nei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* cit.: 3. *Il tabù della verginità* (1917).]

338 [Sándor Ferenczi, *Introjection und Übertragung*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, 422 (1909).]

339 [Vedi quel che Freud aveva già detto a questo proposito nei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., [nota 624](#) e, ancor prima, nello scritto sul *Trattamento psichico* (1890, in OSF, vol. 1).]

340 Vedi *Metapsicologia* cit.: *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*. – [Aggiunto nel 1923] Riguardo alla fondatezza di tale attribuzione sembra però lecito un dubbio, che richiede una discussione approfondita. [Vedi oltre in *L'Io e l'Es* (1922) la [nota 474](#), dove la funzione dell'esame di realtà è attribuita una volta per tutte all'Io.]

341 W. Trotter, *Instincts of the Herd in Peace and War* (Londra 1916). [Freud usa in queste righe i termini *Herdentrieb* (pulsione gregaria), *Herdeninstinkt* (istinto gregario), *Herdenhaftigkeit* (gregarietà).]

342 Vedi il mio saggio *Al di là del principio di piacere* (1920) [parr. [5](#) e [6](#)].

343 [L'“animale politico” di Aristotele, *Politica*, 1252b.]

344 Vedi nella mia *Introduzione alla psicoanalisi* cit. la lezione 25 dedicata all'angoscia.

345 *Totem e tabù* cit. [[cap. 4.](#)].

346 [“Una storia senza pretese.” Solo nella prima edizione è citato a questo punto il nome “Kroeger” che, per un errore di stampa, sta evidentemente per “Kroeber”, il noto antropologo culturale americano che recensì *Totem e tabù* in “Amer. Anthropol.”, nuova serie, vol. 22, 48 (1920). Tuttavia non si trova in questo scritto alcun riferimento a una *just-so story*, come Kroeber stesso ebbe a rilevare quasi vent'anni dopo in un'altra recensione di *Totem e tabù* pubblicata in “Amer. J. Sociol.”, vol. 45, 446 (1939). Il paragone con una *just-so story* fu invece fatto da R. R. Marett, *Referat über Freuds “Totem und Tabu”*, The Athenaeum (13 febbraio 1920), p. 206.]

347 Riguardo all'orda primordiale dev'essere soprattutto ritenuto valido ciò che abbiamo precedentemente descritto nella nostra caratterizzazione generale degli esseri umani. La volontà del singolo era troppo debole, egli non osava decidersi all'azione. Non venivano tradotti

in atto impulsi che non fossero collettivi, esisteva soltanto una volontà comune, non c'erano volontà singole. La rappresentazione non osava convertirsi in volontà se non quando era rafforzata dalla percezione di essere universalmente diffusa. Questa debolezza della rappresentazione si spiega con l'intensità del legame emotivo che tutti accomunava; ma concorrevano altresì a determinare l'uniformità degli atti psichici dei singoli l'uguaglianza delle condizioni di vita e l'assenza di una proprietà privata. – Come è possibile osservare nel caso dei bambini e dei soldati, neanche i bisogni dell'escrezione escludono la comunanza. Le sole eccezioni di rilievo si hanno nell'atto sessuale, in cui il terzo è perlomeno superfluo e nei casi estremi è condannato alla penosa condizione di chi sta in attesa. Quanto alla reazione del bisogno sessuale (di soddisfacimento genitale) nei confronti di ciò che è gregario, vedi oltre [par. 12/D].

³⁴⁸ È forse possibile avanzare l'ulteriore supposizione che i figli, dopo che furono scacciati, separati dal padre, siano passati dall'identificazione reciproca all'amore oggettuale omosessuale e abbiano acquistato in tal modo la libertà di uccidere il padre. [Vedi *Totem e tabù* cit., cap. 4, [par. 5.](#)]

³⁴⁹ Vedi il mio scritto *Il perturbante* (1919).

³⁵⁰ Vedi *Totem e tabù* cit. [[cap. 2](#)] e le fonti là citate.

³⁵¹ [Sulla deviazione dell'attenzione come tecnica del motto vedi *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905, in OSF, vol. 5), [cap. 5](#). Sulla funzione che questo meccanismo può svolgere nella "lettura del pensiero" vedi oltre lo scritto *Psicoanalisi e telepatia* (1921), par. 1. Ricadono in questo contesto anche le osservazioni di Freud contenute negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 4, [par. 2](#) e nel *Progetto di una psicologia* (1895, in OSF, vol. 2), cap. 1, [par. 19.](#)]

³⁵² La situazione in cui la persona è inconsciamente orientata sull'ipnotizzatore, mentre consciamente si occupa di percezioni monotone e indifferenti, trova un riscontro, che merita di venir qui menzionato, in ciò che avviene durante il trattamento psicoanalitico. In ogni analisi capita almeno una volta che il paziente affermi con ostinazione che adesso davvero non gli viene più in mente nulla. Le sue associazioni libere subiscono un arresto e i consueti incoraggiamenti a metterle in moto risultano inefficaci. Ma, se si insiste, il paziente ammetterà infine che sta pensando al panorama che si vede dalla finestra dello studio dell'analista, alla tappezzeria che copre il muro che ha davanti a sé o alla lampada a gas che pende dal soffitto della stanza. Si sa subito allora che egli è entrato nell'ambito della traslazione, che è assorto in pensieri ancora inconsci riguardanti il medico, e l'arresto delle

associazioni del paziente scomparire non appena gli viene fornito questo chiarimento.

353 S. Ferenczi, *Introjection und Übertragung*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, 422 (1909).

354 Mi sembra opportuno rilevare che le discussioni di questo paragrafo ci inducono, riguardo all'ipnosi, a tornare dalla concezione di Bernheim a quella ingenua più antica. Secondo Bernheim bisogna derivare tutti i fenomeni ipnotici dal fattore non ulteriormente spiegabile della suggestione. Concludiamo invece che la suggestione è una manifestazione parziale dello stato ipnotico, il quale risulta validamente fondato su una disposizione conservata nell'inconscio sin dalle origini preistoriche della famiglia umana. [Freud aveva espresso il suo scetticismo per le opinioni di Bernheim sulla suggestione nella *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim* (1888, in OSF, vol. 1).]

355 Vedi in *Metapsicologia* (1915): *Lutto e melanconia* cit.

356 *Totem e tabù* cit. [cap. 4, par. 5].

357 Trotter fa derivare la rimozione dalla pulsione gregaria. Più che oppormi a questa tesi, l'ho tradotta in un modo di espressione diverso allorquando nell'*Introduzione al narcisismo* cit. ho affermato [par. 3] che "la formazione di un ideale sarebbe da parte dell'Io la condizione della rimozione".

358 Vedi K. Abraham, *Note per l'indagine e il trattamento della follia maniaco-depressiva e di stati affini* (1912).

359 Per essere più precisi: si nascondono dietro i rimproveri rivolti contro il proprio Io e conferiscono ad essi la persistenza, la tenacia e l'ineluttabilità tipiche degli autorimproveri dei melanconici.

360 [Vedi più oltre, in *L'Io e l'Es* (1922), cap. 5, alcune ulteriori riflessioni di Freud sulla melanconia.]

361 [Schiller, *Wallenstein*, parte prima: L'accampamento di Wallenstein, scena 6.]

362 Quanto qui segue è stato scritto sotto l'influsso di uno scambio d'idee con Otto Rank. [Aggiunto nel 1923] Vedi O. Rank, *Die Don Juan-Gestalt*, Imago, vol. 2, 142 (1922). [Il passo che segue si ricollega ai parr. 5, 6 e 7 del cap. 4 di *Totem e tabù* cit.]

363 Vedi H. Sachs, *Gemeinsame Tagträume*, Int. Z. Psychoanal., vol. 6, 395 (1920).

³⁶⁴ In questa esposizione riassuntiva ho rinunciato a menzionare tutto il materiale che dalla leggenda, dal mito, dalla favola, dalla storia del costume eccetera può esser tratto a sostegno di questa costruzione.

³⁶⁵ Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. [Secondo saggio, [par. 6](#)].

³⁶⁶ I sentimenti ostili sono indubbiamente strutturati in maniera un po' più complicata. [Soltanto nella prima edizione del 1921 questa nota diceva: "I sentimenti ostili, strutturati in maniera un po' più complicata, non fanno eccezione a questa regola."]

³⁶⁷ [Molière, *Le donne saccenti*, atto 3, scena 3:

Che! il signore sa il greco! Ah! consentite, di grazia,
Che per amor del greco, signore, vi abbracciamo.]

³⁶⁸ O. Pfister, *Die Frömmigkeit des Grafen Ludwig von Zinzendorf* (Vienna 1910).

³⁶⁹ Vedi *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17): 2. *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* cit.

³⁷⁰ [Osservazioni analoghe a questa si trovano negli scritti freudiani successivi *L'avvenire di un'illusione* (1927, in OSF, vol. 10) e *Il disagio della civiltà* (1929, ivi).]

³⁷¹ Vedi *Totem e tabù* cit. [cap. 2, [par. 4](#)].

³⁷² Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. [[Riepilogo](#)].

Due prefazioni

³⁷³ [Si tratta della "International Psycho-Analytical Library" diretta da Ernest Jones.]

³⁷⁴ [Vedi sopra *Necrologio di J. J. Putnam*.]

³⁷⁵ [Di questo primo capoverso esiste il testo tedesco. Non di quello che segue, che è pertanto stato tradotto dall'inglese. Vedi l'Avvertenza editoriale.]

Psicoanalisi e telepatia

³⁷⁶ [Freud si riferisce palesemente ad Adler e Jung.]

³⁷⁷ [Questo caso è riportato più brevemente nella lezione 30 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

378 [La cima più alta delle Alpi bavaresi.]

379 [Nella lezione del 1932 citata nella [nota 377](#) si parla di un avvelenamento da ostriche.]

380 [Vedi sopra la [nota 351](#).]

381 [Può darsi che Freud si riferisca al sogno di cui si parla nello scritto pubblicato postumo *Un presentimento onirico avveratosi* (1899, in OSF, vol. 2). Quel sogno non conteneva comunque una specifica profezia.]

382 [Questo caso è riportato, sia pure con minori dettagli, nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lezione 30, e, più brevemente ancora, nello scritto *Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"* (1925, in OSF, vol. 10).]

383 [Freud usa a questo punto il verbo "*anstecken*" (attaccare, contagiare) il che gli consente un giuoco di parole col sostantivo *Ansteckung* (contagio) usato poco più oltre.]

384 [Negli altri due resoconti di questo caso (vedi la [nota 382](#)) si dice che la donna aveva quarantatré anni.]

385 [Freud allude a una storiella narrata nel capitolo 2 de *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905, in OSF, vol. 5), [par. 8](#).]

386 [Negli altri due resoconti di questo caso (vedi sopra [nota 382](#)) si parla di sedici anni.]

387 [Vedi sopra l'Avvertenza editoriale.]

388 [Il caso che segue è anch'esso riportato, ora con maggiori ora con minori dettagli, nella lezione 30 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

389 [Vedi, su questo punto, le dichiarazioni aggiunte nel 1907 da Freud nella sua *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4), [cap. 9](#).]

390 [È una frase, questa, che Madame Marie-Anne du Deffand (1697-1780) scrisse in una lettera a Orazio Walpole il 6 giugno 1767.]

Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità

391 Vedi il canto di Desdemona [Shakespeare, *Otello*, atto 4, scena 3] : I called my love false love; but what said he then? / If I court moe women, you'll couch with moe men. [Chiamai il mio amore traditore. / E lui, che mi rispose? / ... Se d'altre donne io mi diletto voi / Vi stendete sul letto

con altri uomini.]

³⁹² Vedi la mia analisi sul caso Schreber: *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. Caso clinico del presidente Schreber* (1910 [in OSF, vol. 6, [par. 3](#)]).

³⁹³ [E. Bleuler, *Physisch und Psychisch in der Pathologie*, Z. ges. Neurol. Psychiat., vol. 30, 426 (1916).]

³⁹⁴ [L'idea che sta alla base di questa affermazione risale alla descrizione dell'apparato psichico che Freud ha dato nel *Progetto di una psicologia* (1895, in OSF, vol. 2).]

³⁹⁵ [Vedi sopra *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, [par. 3](#) e più oltre *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni*, par. 5 e [nota 427](#).]

³⁹⁶ [Freud lo ha descritto nel saggio su *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910, in OSF, vol. 6), [par. 3](#).]

³⁹⁷ [Vedi sopra la [nota 123](#).]

³⁹⁸ Vedi il mio scritto *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) [sopra. Vedi anche oltre *L'Io e l'Es*, [cap. 3](#)].

Sogno e telepatia

³⁹⁹ [W. Stekel, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911).]

⁴⁰⁰ [Vedi come Freud riferisce questo stesso sogno, anche se alcuni dettagli non coincidono con quelli qui esposti, in una aggiunta del 1919 alla sua *Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 7, [par. C](#).]

⁴⁰¹ In due pubblicazioni dell'autore succitato Wilhelm Stekel (*Der telepathische Traum*, senza data, e *Die Sprache des Traumes*, 2^a ed. 1922) esiste quanto meno un inizio di applicazione della tecnica analitica ai sogni che si presumono telepatici. L'autore afferma di credere nella realtà della telepatia.

⁴⁰² [Freud riprenderà questo esempio più brevemente nella lezione 30 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932, in OSF, vol. 11).]

⁴⁰³ [Dunque prima di ricevere il telegramma.]

⁴⁰⁴ [Freud usa qui l'espressione per lui inconsueta "seelische Instinkte".]

⁴⁰⁵ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. D](#).]

- 406 [Vedi l'ampia discussione di Freud sulla presunta funzione premeditatrice o tendenza "prospettica" del sogno in due note, aggiunte rispettivamente nel 1925 e nel 1914, all'*Interpretazione dei sogni* cit., note 887 e 965.]
- 407 [Vedi *Al di là del principio di piacere*, par. 2.]
- 408 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. C.]
- 409 [Vedi le considerazioni di Freud sull'uso corretto del termine "sogno" nella lezione 14 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8).]
- 410 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. E.]
- 411 [*Des Meeres und der Liebe Wellen*, titolo di un dramma del 1831 su Ero e Leandro dello scrittore austriaco Franz Grillparzer (1791-1872).]
- 412 [Freud aveva discusso piuttosto a lungo questo punto nel *Frammento di un'analisi d'isteria. (Caso clinico di Dora)* (1901, in OSF, vol. 4), par. 2.]
- 413 [Vedi sopra la nota 126.]
- 414 [Vedi S. Ferenczi, *Träume der Ahnungslosen*, Int. Z. Psychoanal., vol. 9, 69 (1917).]
- 415 [Vedi lo scritto di Freud sui *Ricordi di copertura* (1899, in OSF, vol. 2) nonché il cap. 4 della *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4).]
- 416 [H. Silberer, *Probleme der Mystik und ihrer Symbolik* (Vienna e Lipsia 1914).]
- 417 [Vedi il capoverso sull'interpretazione anagogica, aggiunto da Freud nel 1919 all'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. A. Ma vedi anche nello scritto di *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8): *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, nota 160.]
- 418 [In tutte le edizioni tedesche è scritto "signor G.". Ma si tratta evidentemente di un errore di stampa (vedi sopra par. 1).]
- 419 [Freud, *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi)* (1909, in OSF, vol. 6), par. 2.]
- 420 [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. D.]

⁴²¹ [A questa regola è fatto riferimento nello scritto *Il perturbante* (1919), [par. 2.](#)]

⁴²² [Vale forse la pena di citare una nota aggiunta da Freud a uno scritto di W. Stekel, *Zur Psychologie des Exhibitionismus*, Zentralbl. Psychoanal., vol. 1, 495 (1911): “Il dottor Stekel propone qui di derivare l’esibizionismo da forze motrici narcisistiche inconsce. A me sembra probabile che la stessa spiegazione possa esser data per l’esibirsi apotropaico che si riscontra fra i popoli dell’antichità.”]

⁴²³ [Lo stesso soggetto fu trattato da S. Ferenczi, *Zur Symbolik des Medusenhauptes*, Int. Z. Psychoanal., vol. 9, 69 (1923), in uno scritto brevissimo che anche Freud commentò succintamente nel suo saggio *L'organizzazione genitale infantile* (1923). Vedi oltre e [nota 591.](#)]

Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni

⁴²⁴ [Freud si riferisce alle edizioni sesta e settima, pubblicate rispettivamente nel 1921 e nel 1922.]

⁴²⁵ [Una discussione simile a questa si trova all’inizio della lezione 29 dell’*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932, in OSF, vol. 11).]

⁴²⁶ [Alcune ulteriori considerazioni sui “sogni dall’alto” si trovano in Freud, *Un sogno di Cartesio: lettera a Maxime Leroy* (1929, in OSF, vol. 10).]

⁴²⁷ [Freud ha insistito più volte sul fatto che i sogni rappresentano soltanto “una forma del pensiero”: confronta per esempio *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914, in OSF, vol. 7), parte 2, le osservazioni contenute in *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, [par. 4](#) e in *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità*, [par. B](#), e inoltre la lunga [nota 887](#) aggiunta nel 1925 all’*Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3).]

⁴²⁸ [Sui sogni “di comodità” vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 3. Per ulteriori esempi e osservazioni su questi sogni e sui sogni “convalidanti” e “compiacenti” di cui si parla più oltre nel par. 7, vedi anche la *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (1920), [par. 3.](#)]

⁴²⁹ [Vedi sopra il *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra* (1920).]

⁴³⁰ [Vedi quel che Freud dice a questo proposito nell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8), lezione 15.]

- ⁴³¹ [Vedi *ibid.* e le aggiunte del 1919 e del 1925 all'*Interpretazione dei sogni* cit., [nota 409](#) e cap. 6, [par. E.](#)]
- ⁴³² [Vedi Freud, *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12, in OSF, vol. 6): *L'impiego dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi.*]
- ⁴³³ [Vedi lo scritto di Freud *Costruzioni nell'analisi* (1937, in OSF, vol. 11).]
- ⁴³⁴ [Vedi *L'introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 27.]
- ⁴³⁵ [Vedine sopra il par. 3.]
- ⁴³⁶ [Su questo problema vedi sopra *Al di là del principio di piacere*, [par. 4](#) e *Complementi alla teoria del sogno*, e *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. C.](#)]
- ⁴³⁷ [*Ibid.*, cap. 6, [par. H.](#)]
- ⁴³⁸ ["Kakao" anche in tedesco si associa foneticamente con "Kaka", parola che i bambini usano per indicare le feci. Vedi questa stessa correlazione in una lunga nota dello scritto di Freud, *Carattere ed erotismo anale* (1908, in OSF, vol. 5), [nota 348.](#)]
- ⁴³⁹ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. C.](#), dove una frase aggiunta nel 1925 riecheggia l'argomentazione qui di seguito svolta.]

Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"

- ⁴⁴⁰ [In Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 6, [par. I.](#), l'elaborazione secondaria era considerata "parte del lavoro onirico".]
- ⁴⁴¹ A. Moll, *Untersuchungen über die Libido sexualis*, vol. 1 (Berlino 1898).
- ⁴⁴² [In verità Freud aveva già usato il termine "libido" prima che fosse pubblicata l'opera succitata di Moll. Esso compare infatti nelle *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97, in OSF, vol. 2): *Minuta E* (1894) e ancora in *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894, *ivi*), par. 2. Solo nel [par. 4](#) del *Disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10) Freud rivendicherà di aver adottato per primo il termine "libido" per indicare l'espressione dinamica della sessualità.]
- ⁴⁴³ [Il termine "disimpasto" (*Entmischung*) appare qui per la prima volta. Vedine la discussione più oltre in *L'Io e l'Es* (1922), [capp. 3 e 4.](#)]

444 [Vedine sopra il par. 6.]

445 [Termine ebraico tradizionale, che indica una parola di riconoscimento, la quale serve a distinguere dai nemici coloro che sono dalla nostra parte.]

446 [Vedi sopra *Qualche parola sull'inconscio*, nonché la [nota 517](#) aggiunta nel 1923 alla fine del caso clinico del piccolo Hans (1908, in OSF, vol. 5).]

447 [Vedi, per esempio, il breve scritto di Freud, *Nota sull'inconscio in psicoanalisi* (1912, in OSF, vol. 6).]

448 [Le abbreviazioni iniziano con lettera maiuscola o minuscola a seconda che nel discorso abbiano valore di sostantivo o di aggettivo.]

449 [In una lettera del 28 ottobre 1923 di Ferenczi a Freud, segnalata a James Strachey da Ernest Jones, è così messo in rilievo un dubbio che può nascere a questo punto del testo: "Mi permetto di porLe una domanda... giacché senza il Suo aiuto non riesco a comprendere un passo de *L'Io e l'Es*. A p. 13 (qui sopra nel testo) è scritto ... 'che dal punto di vista descrittivo esistono due tipi di inconscio, mentre dal punto di vista dinamico ce n'è uno soltanto'. Poiché però Lei dice a p. 12 (poco più sopra) che l'inconscio latente è inconscio solo dal punto di vista descrittivo e non in senso dinamico, io ho pensato che sia proprio la considerazione dinamica a esigere l'ipotesi dei due tipi di inconscio, mentre la descrizione non conosce altro che la coscienza e l'inconscio." Comunque, a ben vedere le due affermazioni di Freud menzionate da Ferenczi non sono contraddittorie: il fatto che l'inconscio latente sia inconscio solo in senso descrittivo non significa per nulla che sia l'unico a essere inconscio in quel senso. In un passo della lezione 31 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932, in OSF, vol. 11) Freud tornerà su questo problema e spiegherà che mentre dal punto di vista descrittivo sono inconsci sia il preconcio sia il rimosso, il termine "inconscio" dal punto di vista dinamico si riferisce esclusivamente al rimosso. È del resto indicativo che nonostante la contestazione di Ferenczi Freud non abbia modificato i passi in questione nelle edizioni successive de *L'Io e l'Es*.]

450 Confronta a questo proposito la mia *Nota sull'inconscio in psicoanalisi* cit. [Ma vedi anche negli scritti di *Metapsicologia* cit.: *L'inconscio*]. Un recente indirizzo della critica dell'inconscio merita di essere qui preso in considerazione. Parecchi studiosi che non si rifiutano di riconoscere la verità della psicoanalisi, ma che non vogliono ammettere l'inconscio, si fabbricano una via di uscita ricorrendo al fatto, di per sé

incontrovertibile, che anche la coscienza, dal punto di vista fenomenico, presenta una ricca gamma di gradazioni di intensità e di chiarezza. Come vi sono processi vivacemente, pregnantemente, tangibilmente coscienti, così possiamo sperimentarne altri, i quali sono coscienti soltanto in modo debole e appena percettibile; e coscienti nella misura più tenue sarebbero appunto quei processi per i quali la psicoanalisi vorrebbe adoperare impropriamente la parola “inconscio”. In verità anche questi processi sarebbero coscienti, o “nella coscienza”, e potrebbero diventare pienamente e fortemente coscienti, solo che si prestasse loro una sufficiente attenzione. Ammesso che la soluzione a questo problema (il quale in verità dipende da una convenzione, ovvero da fattori emotivi) potesse essere influenzata da argomenti, l’osservazione che andrebbe fatta a questo punto sarebbe la seguente. Il riferimento a una scala di chiarezze della coscienza non ha una forza dimostrativa maggiore di enunciazioni del tipo: vi sono tanti gradi di illuminazione, dalla luce più intensa e accecante fino al barlume più fioco, dunque non esiste la oscurità; oppure: vi sono vari gradi di vitalità, perciò non esiste la morte. Simili proposizioni potrebbero anche avere un certo qual significato, ma sul piano pratico sono da respingere. Ciò risulta evidente quando si volessero trarre da esse determinate conseguenze, quali ad esempio: dunque non è necessario accendere alcuna luce; oppure: dunque tutti gli organismi sono immortali. Inoltre, facendo rientrare l’inavvertibile nel cosciente, altro non si ottiene se non di rovinarsi l’unica certezza immediata di cui disponiamo a proposito della realtà psichica. L’ipotesi di una coscienza di cui non si sa nulla mi sembra molto più assurda di quella di uno psichismo inconscio. Infine, in questo tentativo di equiparare l’inconscio all’inavvertito, ovviamente non si tiene conto di quei rapporti dinamici che sono invece determinanti per la concezione psicoanalitica. Infatti due circostanze vengono in tal modo trascurate: in primo luogo che è molto difficile, e richiede un grande sforzo, rivolgere a uno di questi inavvertiti una attenzione bastevole; e in secondo luogo che, quand’anche ci si riesca, ciò che era inavvertito prima, ora non viene affatto riconosciuto dalla coscienza, anzi abbastanza spesso appare a quest’ultima qualcosa di estraneo, di contrastante, che essa tosto rifiuta. Il ricondurre l’inconscio al poco avvertito o al non avvertito, è dunque una tesi che deriva direttamente dal preconetto per cui si intende stabilire una volta per sempre l’identità dello psichico col cosciente.

⁴⁵¹ Vedi *Al di là del principio di piacere* (1920) [sopra, [par. 3](#)].

⁴⁵² [È questa un’affermazione che Freud aveva già fatto in *ibid.* e, ancor prima, nella *Metapsicologia* cit.: *L’inconscio*, [par. 6](#).]

⁴⁵³ Vedi *Al di là del principio di piacere* (1920) [sopra, [par. 4](#)].

454 [Una illustrazione più approfondita di questo pensiero si trova in Freud, *Metapsicologia* cit.: *L'inconscio*, [par. 2.](#)]

455 Vedi *ibid.* [[par. 7.](#)].

456 [Sistema Percezione-Coscienza.]

457 [Vedi il [cap. 7](#) dell'*Interpretazione dei sogni* cit.]

458 [Questo punto di vista era stato espresso da Breuer nelle "Considerazioni teoriche" contenute in Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1), cap. 3, [par. 1.](#)]

459 [A questa conclusione Freud era già giunto in base ad accertamenti di carattere patologico nel suo lavoro sulle afasie (*Zur Auffassung der Aphasien*, Vienna 1891, pp. 92 sgg.).]

460 [Vedi sopra *Prefazione a "La psicologia dei sogni a occhi aperti"* di J. Varendonck.]

461 [In *Al di là del principio di piacere* (1920), vedi sopra [par. 4.](#)]

462 [*Ibid.*, [par. 1.](#)]

463 [Vedi nella *Metapsicologia* cit.: *L'inconscio*, [par. 3.](#)]

464 G. Groddeck, *Das Buch vom Es* (Vienna 1923) [trad. it. Laura Schwarz, *Il libro dell'Es* (Adelphi, Milano 1966).]

465 [Vedi l'Avvertenza editoriale.] Groddeck a sua volta segue l'esempio di Nietzsche, che usa correntemente questa espressione grammaticale per indicare quanto nel nostro essere vi è di impersonale e, per così dire, di naturalisticamente necessitato.

466 [Confronta questa rappresentazione grafica con quella, un po' diversa, che si trova verso la fine della lezione 31 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit. Ma vedi anche una raffigurazione analoga a questa nella lettera del 17 aprile 1921 di Freud a Groddeck: si trova nel *Carteggio Freud-Groddeck*, trad. it. Laura Schwarz (Adelphi, Milano 1973), p. 47. Le raffigurazioni completamente diverse contenute nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. B](#) e nella lettera di Freud a Fliess del 6 dicembre 1896 si riferiscono sia alla funzione sia alla struttura dell'apparato psichico.]

467 [Su questi temi vedi la monografia freudiana sulle afasie citata sopra alla [nota 459.](#)]

468 [L'analogia del cavaliere e del cavallo si trova anche nella lezione 31 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

⁴⁶⁹ [Nella traduzione inglese del 1927, a questo punto appariva la nota seguente di cui non esiste il testo tedesco, ma che si affermava autorizzata da Freud. “Cioè l’Io è in definitiva derivato da sensazioni corporee, soprattutto dalle sensazioni provenienti dalla superficie del corpo. Esso può dunque venir considerato come una proiezione psichica della superficie del corpo, e inoltre, come abbiamo visto, il rappresentante degli elementi superficiali dell’apparato psichico.”]

⁴⁷⁰ Un caso simile mi è stato comunicato poco tempo fa, e a dire il vero sotto forma di obiezione contro la mia descrizione del “lavoro onirico”. [Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 1, [par. E](#) e cap. 7, [par. C.](#)]

⁴⁷¹ [Questa formulazione si trova espressa per la prima volta nello scritto di Freud, *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907, in OSF, vol. 5); ma vedi anche la prima allusione a questa idea nello scritto *Le neuropsicosi da difesa* (1894, in OSF, vol. 2).]

⁴⁷² [Su questo punto vedi ancora oltre, cap. 5.]

⁴⁷³ Nell’*Introduzione al narcisismo* cit. e in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* (1921).

⁴⁷⁴ È soltanto errata e richiede una rettifica l’attribuzione da me fatta dell’esame di realtà a questo Super-io. [Vedi sopra, in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* cit., il [par. 2](#) e la [nota 340](#) e nella *Metapsicologia* cit.: *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno.*] Dovrebbe senz’altro corrispondere ai rapporti dell’Io col mondo della percezione il fatto che l’esame di realtà rimanga un compito proprio dell’Io stesso. Anche le precedenti enunciazioni – piuttosto imprecise peraltro – relative a un “nucleo dell’Io” debbono venir rettificata, dal momento che soltanto il sistema P-C può essere considerato il nucleo dell’Io. [In *Al di là del principio di piacere* (vedi sopra par. 3) Freud aveva parlato della parte inconscia dell’Io come del suo nucleo; nello scritto su *L’umorismo* (1927, in OSF, vol. 10) parlerà del Super-io come del nucleo dell’Io.]

⁴⁷⁵ Vedi nella *Metapsicologia* cit.: *Lutto e melanconia*.

⁴⁷⁶ [Vedi in *Carattere ed erotismo anale* (1908, in OSF, vol. 5), [nota 356](#), alcuni ulteriori riferimenti a formulazioni freudiane sul carattere e sul meccanismo della sua formazione.]

⁴⁷⁷ [Vedi sopra in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* cit., [par. 7.](#)]

⁴⁷⁸ Un parallelo interessante con la sostituzione della scelta oggettuale mediante identificazione è contenuto in una credenza dei primitivi e nei divieti fondati su di essa; secondo questa credenza le qualità dell’animale incorporato come cibo rimangono a colui che lo ha divorato in quanto elementi del suo carattere. Com’è noto, il cannibalismo è nato anche da

questa credenza, la quale produce i suoi effetti in tutta la serie di usanze relative al pasto totemico, fino alla santa comunione. [Vedi *Totem e tabù* (1912-13, in OSF, vol. 7), cap. 4, par. 4, 5 e 6.] Gli esiti che qui sono attribuiti all'impossessamento orale dell'oggetto si verificano effettivamente nella successiva scelta oggettuale sessuale.

479 [Questa è la traduzione letterale del testo di Freud. Ovviamente però Freud intende dire che l'alterazione del carattere, prodottasi quando perdura ancora la relazione oggettuale, potrebbe contribuire a mantenere questa in vita.]

480 Ora che abbiamo stabilito la distinzione tra l'Io e l'Es, dobbiamo considerare l'Es come il grande serbatoio della libido, nel senso della *Introduzione al narcisismo* cit., par. 1. La libido che affluisce sull'Io attraverso le identificazioni descritte dà luogo al "narcisismo secondario" dell'Io stesso. [Questa affermazione, che rettifica quanto detto sopra in *Al di là del principio di piacere*, par. 6, e in *Due voci di enciclopedia "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"*, sarà ulteriormente sviluppata nel cap. 4.]

481 [Freud tornerà sull'argomento più oltre, vedi capp. 4 e 5. Il concetto di impasto e disimpasto delle pulsioni sarà illustrato nel cap. 4. Il termine "disimpasto" era comparso per la prima volta in *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"* (1922) vedi sopra.]

482 Forse sarebbe più prudente dire "con i genitori", in quanto padre e madre, prima che sia conosciuta con esattezza la differenza fra i sessi e la mancanza del pene, non sono valutati differentemente. Dalla storia di una giovane signora ho avuto recentemente la opportunità di apprendere che essa, dopo aver osservato su di sé la mancanza del pene, non aveva escluso dal possesso di questo organo tutte le donne, ma soltanto quelle da lei tenute in minor conto. La madre, secondo il suo pensiero, lo aveva conservato. [Vedi oltre *L'organizzazione genitale infantile* (1923), nota 592.] Al fine di semplificare la mia esposizione, mi occuperò soltanto della identificazione col padre.

483 [Vedi sopra, in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., par. 7.]

484 [Sulla scelta oggettuale "per appoggio" vedi *l'Introduzione al narcisismo* cit., par. 2 e nota 653.]

485 Vedi il mio scritto *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit. [par. 7].

486 [Nello scritto intitolato appunto *Il tramonto del complesso edipico* (1924, in OSF, vol. 10) Freud tratterà più diffusamente questo problema.]

487 [L'idea che il complesso edipico delle femmine si risolva "in modo del tutto analogo" a quello dei maschi sarà in seguito abbandonata da Freud.

Vedi lo scritto *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925, in OSF, vol. 10).]

488 [Vedila illustrata sopra.]

489 [La persuasione di Freud sull'importanza della bisessualità risale a molto tempo addietro. Per esempio, nella prima edizione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Terzo saggio, par. 4 aveva scritto: "senza tener conto della bisessualità, si potrà difficilmente giungere a comprendere le manifestazioni sessuali effettivamente osservabili nell'uomo e nella donna." E fin dal 1° agosto 1899 così aveva scritto a Wilhelm Fliess (che su di lui esercitò una grande influenza proprio su questo tema): "E ora passiamo alla bisessualità! Sono sicuro che hai ragione riguardo ad essa. Mi sto abituando all'idea di considerare ogni atto sessuale come un processo nel quale sono implicate quattro persone."]

490 [Freud fece introdurre, nella traduzione inglese del 1927, la seguente variante di cui non esiste il testo in tedesco: "due fattori altamente significativi, di cui uno è di natura biologica, l'altro di natura storica: la lunga durata che ha nell'uomo la debolezza e la dipendenza infantile, e il fatto del suo complesso edipico, la rimozione del quale abbiamo dimostrato esser connessa con l'interruzione dello sviluppo libidico per effetto dell'epoca di latenza, e quindi con l'inizio in due tempi della sua vita sessuale."]

491 [L'idea è di S. Ferenczi, *Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 124 (1913). Freud sembra accettarla ancor più definitivamente nel cap. 10 di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925, in OSF, vol. 10).]

492 [Il Super-io non compare infatti nello schema grafico riportato più sopra nel cap. 2. Esso comparirà tuttavia nella rappresentazione grafica contenuta nella lezione 31 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

493 [Questo è l'unico passo del presente scritto in cui Freud usa l'espressione *Ideal-Ich* (Io ideale); con lo stesso significato tuttavia di *Ichideal* (ideale dell'Io).]

494 [*Gewissen*: altrove reso con "coscienza morale".]

495 Prescindiamo qui dalla scienza e dall'arte.

496 [Vedi Freud, *Totem e tabù* cit., cap. 4, [par. 6.](#)]

497 Vedi *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) [[par. 9](#)] e *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1921) [par. C].

498 [Si tratta della battaglia di Châlons del 451, nella quale Attila fu sconfitto dai Romani e dai Visigoti. Wilhelm von Kaulbach (1805-74) dipinse la battaglia in un affresco originariamente destinato al Nuovo Museo di Berlino. Nell'affresco i combattenti sono raffigurati come se continuassero a lottare anche dopo morti, in base a una leggenda che risale a Damascio, filosofo neoplatonico vissuto a cavallo tra il quinto e il sesto secolo.]

499 Nello scritto *Al di là del principio di piacere* (1920).

500 [Vedi oltre la [nota 512](#).]

501 [Freud tornerà su questo punto nel saggio *Il problema economico del masochismo* (1924, in OSF, vol. 10).]

502 [Vedi sopra cap. 3 e [nota 481](#). Quel che è detto qui di seguito a proposito del sadismo era già stato adombrato in *Al di là del principio di piacere* (1920), sopra, [par. 6](#).]

503 [Vedi il lavoro successivo di Freud, *Dostoevskij e il parricidio* (1927, in OSF, vol. 10).]

504 [Freud tornerà su questo punto nel [cap. 5](#) di *Inibizione, sintomo e angoscia* cit.].

505 [A proposito di quel che segue vedi la precedente discussione di Freud sul rapporto fra amore e odio in *Metapsicologia* cit.: *Pulsioni e loro destini*; ma vedi anche le osservazioni successive contenute nei parr. [5](#) e [6](#) del *Disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10).]

506 [Vedi sopra nell'Avvertenza editoriale.]

507 [Vedi sopra la [nota 497](#).]

508 [È questa un'ipotesi che Freud aveva già formulato nell'*Introduzione al narcisismo* cit., [par. 1](#).]

509 [O. Rank, *Der "Familienroman" in der Psychologie des Attentäters*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 565 (1913).]

510 [Questo aneddoto, uno dei preferiti di Freud, è riportato sia nel libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905, in OSF, vol. 5), cap. 7, [par. 2](#), sia nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8), [lezione 11](#).]

511 [Vedi sopra la [nota 480](#).]

512 [La coerenza con cui Freud si è attenuto a una concezione dualistica delle pulsioni trova testimonianza nella lunga [nota 245](#) al termine del par. 6 di *Al di là del principio di piacere* (1920), vedi sopra. Vedi anche

l'Avvertenza editoriale che precede lo scritto di *Metapsicologia* cit.: *Pulsioni e loro destini*, come pure l'Avvertenza editoriale che precede il presente scritto.]

⁵¹³ In effetti, secondo la nostra concezione, è a mezzo dell'Eros che le pulsioni distruttive rivolte verso l'esterno sono state distolte dal Sé di ciascuno di noi.

⁵¹⁴ [Vedi sopra in *Al di là del principio di piacere* (1920), [par. 1.](#)]

⁵¹⁵ [L'opinione di Freud sul ruolo delle sostanze sessuali è espressa nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Terzo saggio, [par. 2.](#)].

⁵¹⁶ Si può dire che anche l'Io psicoanalitico, o metapsicologico, stia a testa in giù come l'Io anatomico (l'"homunculus" del cervello). [Vedi sopra cap. 2.]

⁵¹⁷ La lotta contro l'ostacolo costituito dal senso di colpa inconscio non è resa facile all'analista. Nulla si può fare contro di esso in modo diretto; e quanto al modo indiretto si possono soltanto scoprire lentamente gli inconsci fondamenti rimossi di questo sentimento, così da trasformarlo progressivamente in un senso di colpa cosciente. Si ha una particolare probabilità di influenzamento quando si tratta di un senso di colpa *inc* "preso a prestito", e cioè del prodotto di un'identificazione con un'altra persona, la quale sia stata oggetto in passato di un investimento erotico. Una tale assunzione su di sé del senso di colpa è spesso l'unico residuo, difficilmente riconoscibile come tale, della relazione amorosa a cui il soggetto ha rinunciato. L'analogia fra questo processo e ciò che accade nella melanconia è inequivocabile. Quando è possibile scoprire questo investimento oggettuale passato che si cela dietro il senso di colpa inconscio, il compito terapeutico è spesso brillantemente portato a termine; altrimenti l'esito dello sforzo terapeutico non è in alcun modo assicurato. Esso dipende in primo luogo dall'intensità del senso di colpa, a cui spesso la terapia non riesce a contrapporre una forza dello stesso ordine di grandezza. Ma forse dipende altresì dalla possibilità che la persona dell'analista sia collocata dall'ammalato al posto del suo ideale dell'Io; a ciò si connette per l'analista la tentazione di assumere verso il malato il ruolo del profeta, del salvatore d'anime, del redentore. Ma poiché le regole dell'analisi escludono decisamente una tale utilizzazione della personalità del medico, bisogna onestamente riconoscere che è posta qui una nuova limitazione all'efficacia dell'analisi: la quale non ha certo il compito di rendere impossibili le reazioni morbose, ma piuttosto quello di creare per l'Io del malato la *libertà* di optare per una soluzione o per l'altra. [Freud tornerà su questo tema nel suo lavoro *Il problema economico del masochismo* cit. nel quale viene illustrata la differenza tra il senso di colpa inconscio e il masochismo morale. Vedi anche i parr. [6](#) e

⁵¹⁸ Questa tesi è paradossale solo in apparenza; essa dice semplicemente che la natura dell'uomo sorpassa di molto, sia nel bene sia nel male, ciò che l'uomo sa di se medesimo, ossia ciò che è noto al suo Io attraverso la percezione cosciente.

⁵¹⁹ [Questo problema è trattato più diffusamente – insieme ad altri argomenti – nel saggio su *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916, in OSF, vol. 8), [par. 3.](#)]

⁵²⁰ [Freud tornerà su questo paradosso in *Il problema economico del masochismo* cit. e in *Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"* (1925, in OSF, vol. 10); ma il tema sarà trattato più diffusamente ancora nel *Disagio della civiltà* cit., [par. 7.](#)]

⁵²¹ [Vedi nella *Metapsicologia* cit.: *L'inconscio*, [par. 5.](#)]

⁵²² [Vedi il saggio *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911, in OSF, vol. 6) e lo scritto *La negazione* (1925, in OSF, vol. 10).]

⁵²³ [*Protisti* è qui sinonimo di protozoi. Vedi *Al di là del principio di piacere* (1920) sopra, [par. 6.](#)]

⁵²⁴ [Quel che segue a proposito dell'angoscia sta alla base della revisione teorica operata da Freud in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., opera nella quale la maggior parte delle questioni qui sollevate vengono ulteriormente discusse.]

⁵²⁵ [L'idea di una sopraffazione (*Überwältigung*) dell'Io compare già nel primo scritto di Freud su *Le neuropsicosi da difesa* cit., [par. 2.](#) Vedi ivi la [nota 147](#) nella quale sono indicati ulteriori riferimenti sulla comparsa di questo termine o comunque del concetto che ad esso corrisponde. In questo caso esiste una connessione evidente con la situazione traumatica di cui si parla in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit. Vedi anche il [terzo saggio](#) di *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38, in OSF, vol. 11).]

⁵²⁶ [Da W. Stekel, *Nervöse Angstzustände und ihre Behandlung* (Berlino e Vienna 1908), p. 5.]

⁵²⁷ [Sono temi, questi, su cui Freud tornerà più diffusamente in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit.]

Una nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo

⁵²⁸ [Nella prima traduzione inglese di questo lavoro, pubblicata nel 1925,

appariva a questo punto la nota seguente: “L'autore desidera aggiungere alla traduzione inglese due note a piè di pagina (in parentesi quadre) ed esprimere il proprio rammarico per non averle inserite nel testo tedesco.” Freud si riferisce invero alle aggiunte apportate più oltre, le note 558 e 560.]

529 [Vedi, di Freud, il necrologio di *Charcot* (1893, in OSF, vol. 2).]

530 [Raccolta di atti nei quali erano registrati lasciti ereditari. Ora fa parte della biblioteca nazionale austriaca.]

531 [Celebre meta di pellegrinaggi devoti, situata a 140 km circa a sud-ovest di Vienna.]

532 [Il lavoro di R. Payer-Thurn, *Faust in Mariazell*, Chronik des Wiener Goethe-Vereins, vol. 34, 1 (1924) fu pubblicato un anno dopo quello di Freud.]

533 [Per il nome del pittore ci atteniamo qui alla grafia del manoscritto originale, che reca quasi senza eccezioni “Haizmann” e non a quella di Freud che usa invece “Heitzmann”.]

534 L'età del pittore non è indicata da nessuna parte. Dal contesto si direbbe che egli fosse un uomo fra i trenta e i quarant'anni, forse più vicino al limite inferiore. Come vedremo morì nel 1700.

535 [Si intende il parroco di Pottenbrunn.]

536 Accenneremo solo di sfuggita all'eventualità che questo modo di essere interrogato abbia potuto ispirare a quest'uomo sofferente – “suggerigli” – la fantasia del suo patto col diavolo.

537 *Quorum et finis 24 mensis hujus futuris appropinquat* [“Il termine del quale, il 24 di questo mese, si sta avvicinando.” Ci si riferisce al mese di settembre, all'inizio del quale era stata scritta la lettera di presentazione.]

538 [“Questo pover'uomo, privato di ogni aiuto.”]

539 [In verità le otto illustrazioni e il trittico (quello che Freud indica come “frontespizio”) occupavano cinque pagine in folio del manoscritto. Il trittico una, e le otto illustrazioni più piccole, a due a due, le altre quattro. Questa informazione si ricava dallo studio di I. Macalpine e R. A. Hunter, *Schizophrenia 1677* (Londra 1956) che contiene un facsimile del manoscritto viennese del *Trophaeum Mariano-Cellense*, nonché le riproduzioni a colori delle illustrazioni.]

540 [I monaci del convento di San Lambert avevano il compito di vegliare sul santuario.]

541 [9 settembre è la data del manoscritto mentre Freud indica il “12 settembre”. L'errore di Freud è stato rilevato da G. Vandendriessche, *The Parapraxis in the Haizmann Case of Sigmund Freud* (Lovanio e Parigi 1965).]

542 Ciò sembrerebbe suggerire che il 1714 sia anche la data in cui fu composto il *Trophaeum*.

543 [“(vide il demonio) nell’atto di porgergli il biglietto.” Vedi la nota seguente.]

544 [poenitens] ipsumque Daemonem ad Aram Sac. Cellae per fenestrellam in cornu Epistolae, Schedam sibi porrigentem conspexisset, eo advolans e Religiosorum manibus, qui eum tenebant, ipsam Schedam ad manum obtinuit...” [“(il penitente) vide lo stesso demonio vicino al sacro altare di Zell nell’atto di porgergli il biglietto attraverso la finestrella nell’angolo dell’Epistola; staccandosi dalle mani dei religiosi che lo sorreggevano vi si precitò e afferrò il biglietto...”]

545 [Il manoscritto dice: “de... maligni Spiritus infestatione” (a causa delle molestie dello Spirito maligno).]

546 Questo patto, che era stato concluso nel settembre 1668, nel maggio 1678, e cioè nove anni e mezzo dopo, sarebbe scaduto da un pezzo.

547 [“Quando gli fu restituito secondo le sue preghiere.”]

548 [Goethe, *Faust*, parte 1, Studio(II).]

549 Vedi Goethe, *Faust*, parte 1, Studio(II):

“Ich will mich hier zu deinem Dienst verbinden,

Auf deinen Wink nicht rasten und nicht ruhn;

Wenn wir uns drüben wieder finden,

So sollst du mir das Gleiche thun.”

[“Io mi impegno a servirti *quaggiù*

A un tuo cenno, sempre e subito.

Quando *di là* noi ci ritroveremo

Dovrai fare altrettanto con me.”

Trad. it. di Franco Fortini in Goethe, *Faust* (Mondadori, Milano 1970), pp. 127 sg.]

550 [Dall’illustrazione che accompagna il manoscritto si deduce che si tratta di divertimenti e godimenti di tipo sessuale.]

551 [“Sentendosi avvilito a cagione dei progressi della sua arte e dei compensi che ne avrebbe ricavato...”]

552 [“Essendo preso da un certo avvilitamento per la morte del padre...”
“Parens”, se usato senza ulteriori specificazioni, indica normalmente il

genitore di sesso maschile.]

553 Il primo dipinto che compare sul frontespizio e la sua didascalia rappresentano il diavolo sotto forma di “rispettabile cittadino” [“ersamer Bürger”. Così è raffigurato anche nella prima delle otto illustrazioni singole (vedi oltre par. 2 e la tavola 1 fuori testo].

554 Ce n'erano in effetti due, il primo scritto con l'inchiostro e il secondo scritto circa un anno dopo col sangue; a quanto si dice entrambi facevano ancora parte del tesoro di Mariazell ed erano stati trascritti nel *Trophaeum*.

555 In effetti in seguito [vedi par. 4] considereremo quando e per chi furono stipulati questi patti, e allora comprenderemo che il loro enunciato doveva risultare poco appariscente e universalmente comprensibile. Per noi è comunque sufficiente che esso contenga un'ambiguità cui poterci riallacciare nelle nostre considerazioni.

556 In Goethe [*Faust*, parte 1, Fuori porta e Studio(I)] un cane nero come questo si trasforma nello stesso diavolo.

557 Vedi il mio libro *Totem e tabù* (1912-13 [in OSF, vol. 7]) e in particolare T. Reik, *Probleme der Religionspsychologie: 1. Das Ritual* (Lipsia, Vienna e Zurigo 1919). [Vedi sopra la Prefazione di Freud a questo volume.]

558 Vedi Reik, *Der eigene und der fremde Gott* (Lipsia, Vienna e Zurigo 1923) nel cap. 7 intitolato “Gott und der Teufel” [da una citazione di E. Jones, *Der Alptraum in seiner Beziehung zu gewissen Formen des mittelalterlichen Aberglaubens* (Lipsia e Vienna 1912).] [Vedi sopra la nota 528.]

559 Anche nella celebre fiaba del *Lupo e i sette capretti* il padre lupo compare nelle vesti di uno scassinatore. [Questa fiaba ha una parte notevole nel caso clinico freudiano dell'uomo dei lupi (1914, in OSF, vol. 7).]

560 Il fatto che nelle nostre analisi riusciamo così raramente a trovare il diavolo come sostituto del padre potrebbe forse significare che per coloro i quali si sottopongono alla nostra analisi questa figura della mitologia medievale ha perso da tempo la sua funzione. Per il cristiano devoto dei secoli passati la fede nel Diavolo non era meno doverosa della fede in Dio. In realtà egli aveva bisogno del Diavolo per credere fermamente in Dio. In seguito, per diversi motivi, il decrescere della fede ha colpito innanzitutto e soprattutto la persona del Diavolo.

Se si ha il coraggio di applicare l'idea del diavolo come sostituto paterno alla storia della civiltà, anche i processi delle streghe in uso nel

Medioevo possono essere visti in una luce nuova [come è stato già dimostrato da Ernest Jones nel capitolo sulle streghe del suo libro sugli incubi (op. cit. del 1912).] [Vedi sopra le note [558](#) e [528](#).]

561 [A proposito di questo capoverso e di quello che segue vedi Freud, *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8): *Lutto e melanconia*.]

562 [Sull'obbedienza "differita" o "posteriore" vedi il caso clinico del presidente Schreber cit., [cap. 2](#) e quello del piccolo Hans (1908, in OSF, vol. 5), [cap. 2](#).]

563 ["consegnò un patto scritto per nove anni..."]

564 ["il termine del quale, il 24 di questo mese, si sta avvicinando..."]

565 Ci occuperemo più avanti [nel par. 4] del fatto contraddittorio che i patti trascritti siano entrambi datati 1669.

566 [Vedi Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), [cap. 6](#), [par. F](#).]

567 [Vedi un esempio di ciò nello scritto di Freud, *Sogni nel folklore* (1911, in OSF, vol. 6), [par. 2](#) e [nota 619](#).]

568 [Vedi la tavola 2 fuori testo.]

569 [Nella seduta del 27 gennaio 1909 della Società psicoanalitica di Vienna (vedi sopra l'Avvertenza editoriale), Freud aveva già messo in rilievo che il diavolo è una personalità mascolina per eccellenza e che l'unica creatura demoniaca di sesso femminile è, nelle credenze popolari, la nonna del diavolo.]

570 Vedi il mio scritto *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910 [in OSF, vol. 6]).

571 D. P. Schreber, *Denkwürdigkeiten eines Nervenkranken* (Mutze, Lipsia 1903) [trad. it. Scardanelli e de Waal, *Memorie di un malato di nervi*, a cura di R. Calasso (Adelphi, Milano 1974)]. Vedi la mia analisi di questo caso: *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. (Caso clinico del presidente Schreber.)* (1910).

572 [Vedi il caso clinico succitato del presidente Schreber, [cap. 2](#).]

573 [Freud si era occupato più dettagliatamente della "protesta virile" di Adler nello scritto di qualche anno prima *"Un bambino viene picchiato"* (1919). Vedilo sopra.]

574 [La versione tedesca dei patti qui di seguito enunciati si trova più sopra nel par. 2.]

575 ["in globum convolutam et in quatuor partes dilaceratam..."]

576 [Ciò è tratto dall'introduzione del compilatore. Le parole "sequenti anno" citate sopra e qui, poco più sotto, sono tratte dalla deposizione dell'abate.]

577 ["È qui assunto l'anno successivo al posto di quello non ancora completamente trascorso, come accade piuttosto spesso (nel manoscritto si legge: "*saepius*") nella conversazione; infatti in entrambi i patti è indicato il medesimo anno; di essi, prima della presente testimonianza, quello scritto con l'inchiostro non era ancora stato ottenuto indietro."]

578 [Il brano è anche scritto molto più in piccolo rispetto alla restante deposizione dell'abate.]

579 A mio avviso il compilatore era stretto tra due fuochi. Da un lato sia la lettera di presentazione del parroco sia la deposizione dell'abate attestavano che il patto (quanto meno il primo) era stato stipulato nel 1668; d'altro lato entrambi i patti che erano stati conservati nell'archivio recavano la data del 1669. Poiché aveva davanti a sé due patti era per lui pacifico che i patti conclusi fossero stati appunto due. Se, come credo, nella testimonianza dell'abate era menzionato un patto solo, egli era costretto a inserire in questa deposizione un riferimento all'altro patto e a eliminare poi la contraddizione con l'ipotesi della postdatazione. Il cambiamento del testo da lui arrecato precede immediatamente l'interpolazione di cui egli solo può essere stato l'autore. Fu costretto a congiungere l'interpolazione con l'alterazione mediante le parole "*sequenti vero anno 1669*", poiché nella didascalia (molto danneggiata) che accompagna l'illustrazione del frontespizio il pittore aveva scritto esplicitamente:

~~["Nach dem Joh. v. Er
...schönlich in ab-
.....gestalt N2, 2. bestritten
.....anffinanzung des schatto"col sangue."]~~

L'errore [*Verschreiben*] fatto dal pittore nello scrivere le *Syngraphae*, lapsus che sono stato costretto a supporre nel mio tentativo di spiegazione, non mi pare meno interessante degli stessi patti [*Verschreibungen*] che egli ha sottoscritto. [In tedesco il termine "*Verschreiben*" può significare sia "fare un errore scrivendo", o "lapsus di scrittura", che "firmare un patto". Nel cap. 10 della *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4) Freud fa notare che spesso un lapsus accidentale rivela una falsificazione deliberata.]

580 [Per un errore di stampa, nelle edizioni tedesche successive alla prima al posto di "13" si legge "15".]

581 [Un ordine religioso nel quale Christoph Haizmann era stato accolto al suo arrivo a Vienna.]

582 Questo passo mi risulta incomprensibile.

583 [L'aggiunta in parentesi quadre è di Freud.]

L'organizzazione genitale infantile (un'interpolazione nella teoria sessuale)

584 [Vedi l'Avvertenza editoriale ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.]

585 [Che corrisponde al Secondo saggio, [par. 6](#) dell'edizione italiana dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) dove si trova anche la [nota 710](#), aggiunta nel 1924, che riassume brevemente le tesi esposte nel presente scritto. L'intero paragrafo da cui è tratta la citazione che segue fu aggiunto da Freud nel 1914.]

586 [Vedi, di Freud, il caso clinico del piccolo Hans (1908, in OSF, vol. 5), [cap. 1.](#)] È fra l'altro singolare come l'attenzione del bambino sia scarsamente attratta dall'altra parte del genitale maschile, dallo scroto e da ciò che contiene. Se ci basassimo sulle analisi non potremmo indovinare che al genitale appartiene qualcos'altro oltre al pene.

587 [D'ora in avanti il concetto di "disconoscimento" o "rinneamento" assumerà un'importanza via via maggiore negli scritti di Freud. Ma mentre qui è usato il termine "*leugnen*", in seguito verrà usato quasi sempre il verbo *verleugnen* e il sostantivo *Verleugnung* ("disconoscere" e "disconoscimento" o "rinneare" e "rinneamento"). Se ne parla, di regola, come qui del resto, in relazione al complesso di evirazione, per esempio negli scritti *Il problema economico del masochismo* (1924, in OSF, vol. 10) e *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925, ivi). In *La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi* (1924, ivi) il termine è usato invece in un contesto un po' diverso. Nello scritto sul *Feticismo* (1927, ivi) Freud stabilisce una differenza fra "rimozione" e "disconoscimento". Ivi, oltre che negli scritti rimasti incompiuti e pubblicati postumi *La scissione dell'Io nel processo di difesa* (1938, in OSF, vol. 11) e *Compendio di psicoanalisi* (1938, ivi) [cap. 8](#), Freud si basa sul concetto di *Verleugnung* per integrare la sua teoria metapsicologica. Esso va tenuto distinto dal concetto di *Verneinung* ("negazione") di cui Freud parla appunto nello scritto *La negazione* (1925, in OSF, vol. 10) nel quale è anche usato il verbo "*verneinen*" ("negare").

Il concetto di *Verleugnung* (reso talora anche con "diniego") era stato usato o adombrato più volte in opere precedenti di Freud: vedi per

esempio nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4), [cap. 7.](#)]

588 [Vedi ancora nel caso clinico del piccolo Hans cit., [cap. 1](#) e [nota 413.](#)]

589 A ragione è stato fatto notare che il bambino ricava la rappresentazione di un danno narcisistico dovuto a perdita corporale dal venir meno del seno materno dopo la suzione, dal distacco quotidiano dalle proprie feci, e addirittura fin dalla separazione dal grembo materno al momento della nascita. Ciononostante non si dovrebbe parlare di complesso di evirazione se prima questa rappresentazione di una perdita non è stata messa in relazione col genitale maschile. [Questo punto è trattato più ampiamente nella [nota 409](#) aggiunta nel 1923 al caso clinico del piccolo Hans cit. Ma vedi anche lo scritto successivo di Freud *Il tramonto del complesso edipico* (1924, in OSF, vol. 10).]

590 S. Ferenczi, *Zur Symbolik des Medusenhauptes*, Int. Z. Psychoanal., vol. 9, 69 (1923).

591 Vorrei aggiungere che il mito si riferisce al genitale della madre. Atena, che reca l'effigie di Medusa sulla propria corazza, diventa per ciò stesso la donna inavvicinabile, la cui vista spegne all'istante qualsiasi pensiero di approccio sessuale. [Vedi *La testa di Medusa*, il breve scritto che Freud stesso dedicò a questo tema.]

592 Analizzando una giovane signora che era orfana di padre e aveva parecchie zie, appresi che costei per buona parte dell'epoca di latenza aveva creduto fermamente che alcune zie e la madre avessero il pene. Per contro pensava che una delle zie, che era debole di mente, fosse evirata, come del resto si sentiva lei stessa. [Vedi sopra la [nota 482](#) dello scritto *L'Io e l'Es* (1922).]

593 Vedi [un passo aggiunto nel 1914 ai] *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. [Secondo saggio, [par. 6](#). Ma vedi anche, ivi, la [nota 742](#), anch'essa aggiunta nel 1914.]

Scritti brevi (1923)

594 [Freud ha discusso più a lungo questo argomento nel suo scritto *Vie della terapia psicoanalitica* (1918).]

595 ["Lynkeus" (J. Popper), *Phantasien eines Realisten* (Vienna, 1^a ed. 1899, 2^a ed. 1900).]

596 [Sono le stesse qualità attribuite da Popper-Lynkeus al protagonista del suo racconto. Freud tornerà sull'argomento parecchi anni dopo nello scritto *I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus* cit. Egli aveva

commentato per la prima volta la coincidenza fra le sue vedute e quelle di Popper-Lynkeus nel "Poscritto" del 1909 all'*Interpretazione dei sogni* cit. In questa stessa opera, nella nota 573 del 1909 è riportato lo stesso passo qui citato. Sul tema dell'originalità delle proprie scoperte vedi, di Freud, *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914, in OSF, vol. 7), [parte 1](#) e note [506](#), [510](#) e [511](#); ma vedi anche sopra, *Preistoria della tecnica analitica* (1920).]

597 [Vedi Freud, *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909, in OSF, vol. 6).]

598 [Vedi sopra, il necrologio di Freud dal titolo *Il dottor Anton von Freund* (1920).]

599 [Sotto Béla Kun, dal marzo all'agosto del 1919. Vedi sopra l'Avvertenza editoriale a *Bisogna insegnare la psicoanalisi nell'università?*]

600 La seduta generale di inaugurazione della Società psicoanalitica ungherese ebbe luogo il 19 maggio 1913, sotto la presidenza di Ferenczi, col dottor Radó come segretario e i dottori Hollós, Ignotus e Lévy come membri.

601 [È un'allusione all'opera cui Freud stesso si era accinto alcuni anni prima e che reca appunto il titolo di *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8).]

602 [Un'edizione tedesca completa degli scritti brevi di Ferenczi, *Bausteine zur Psychoanalyse*, fu pubblicata a Vienna in quattro volumi tra il 1927 e il 1939. Un'edizione inglese ugualmente estesa era uscita precedentemente in tre volumi, di cui il primo è quello menzionato nel testo qui sopra. In Italia l'edizione dei *Bausteine* di Ferenczi è stata realizzata a cura di Glauco Carloni ed Egon Molinari con il titolo *Fondamenti di psicoanalisi*, 4 voll. (Guaraldi, Rimini-Firenze 1972-75); da essa sono tratti i titoli in italiano di quasi tutti i lavori di Ferenczi menzionati nel testo che segue.]

603 [*Ein kleiner Hahnemann*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 240 (1913).]

604 [*Über passagère Symptombildung während der Analyse*, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 588 (1912).]

605 [Recensione di *Wandlungen und Symbole der Libido* di C. G. Jung (Lipsia e Vienna 1912), Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 391 (1913).]

606 [*Die psychiatrische Schule von Bordeaux über die Psychoanalyse*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 3, 352 (1915).]

- 607 [*Alkohol und Neurosen. Antwort auf die Kritik von Prof. Eugen Bleuler*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 3, 853 (1911).]
- 608 [*Philosophie und Psychoanalyse. Bemerkungen zu einem Aufsatz des Herrn Prof. James J. Putnam*, Imago, vol. 1, 519 (1912).]
- 609 [*Introjektion und Übertragung*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, 422 (1909).]
- 610 [*Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 124 (1913).]
- 611 [*Symbolische Darstellung des Lust- und Realitätsprinzips im Ödipus-Mythos*, Imago, vol. 1, 276 (1912).]
- 612 [Contributo a un simposio pubblicato col titolo *Zur Psychoanalyse der Kriegsneurosen* (Lipsia e Vienna 1919). Vedi sopra *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"*.]
- 613 [*Hysterie und Pathoneurosen* (Lipsia e Vienna 1919).]
- 614 [S. Ferenczi e S. Hollós, *Zur Psychoanalyse der paralytischen Geistesstörung* (Vienna 1922).]
- 615 [Freud ritornerà su questo punto dieci anni dopo nel *Necrologio di Sándor Ferenczi* (1933, in OSF, vol. 11).]

Breve compendio di psicoanalisi

- 616 [Ma uscì nel novembre 1899. Vedi l'Avvertenza editoriale all'*Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3).]
- 617 [W. Erb, *Handbuch der Elektrotherapie* (Lipsia 1882).]
- 618 [È il celebre caso della signorina Anna O. contenuto in Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1), [cap. 2.](#)]
- 619 [Il 1895 è l'anno in cui gli *Studi sull'isteria* (1892-95) furono pubblicati.]
- 620 [Non è chiara la ragione delle virgolette. Vedi comunque una frase simile in *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"* (1922).]
- 621 Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905 [in OSF, vol. 4]).
- 622 [Vedi Freud, *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909, in OSF, vol. 6).]

623 [Vedi sopra lo scritto *Prefazione a "Rapporto sul Policlinico psicoanalitico di Berlino"* di Max Eitingon.]

624 [Vedi Freud, *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896, in OSF, vol. 2), [par. 3.](#)]

625 [E. Bleuler, *Freudsche Mechanismen in der Symptomatologie von Psychosen*, Psychiat.-neurol. Wschr., vol. 8, 323 e 338 (1906).]

626 [A causa di un errore di stampa nelle edizioni tedesche è scritto 1901.]

627 Bleuler, *Dementia Praecox, oder Gruppe der Schizophrenien* (Lipsia e Vienna 1911).

628 [La storia dei nostri tempi. Si tratta, forse, di un'allusione al titolo del volume collettivo sugli eventi del Novecento per cui fu steso questo scritto. Vedi sopra l'Avvertenza editoriale.]

629 [Vedine la recensione di Freud intitolata allo stesso modo: *Significato opposto delle parole primordiali* (1910, in OSF, vol. 6).]

630 [Vedi lo scritto di Freud, *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907, in OSF, vol. 5).]

631 [In Freud, *Totem e tabù* (1912-13, in OSF, vol. 7).]

632 [O. Rank e H. Sachs, *Die Bedeutung der Psychoanalyse für die Geisteswissenschaften* (Wiesbaden 1913).]

Nevrosi e psicosi

633 [Sono qui riecheggiate le parole di Mefistofele nel *Faust* di Goethe, parte 1, Studio(II):

*"È meglio uccidere un amico, piuttosto che vederlo
Verglihen alle Feinde des Bösen mit ihm."*

(Traduzione di Franco Fortini).]

634 [In un passo del cap. 8 dello scritto postumo di Freud, *Compendio di psicoanalisi* (1938, in OSF, vol. 11) questa affermazione sarà rettificata. Vedi anche oltre la [nota 639.](#)]

635 [Vedi su questo punto Freud, *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8): *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno.*]

636 [Vedi un'affermazione analoga nel caso clinico freudiano del presidente Schreber (1910, in OSF, vol. 6), [par. 3.](#)]

⁶³⁷ [Per alcune considerazioni riguardanti la frustrazione vedi lo scritto di Freud, *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912, ivi).]

⁶³⁸ [Questo punto verrà ribadito e reso più esplicito nello scritto *Il problema economico del masochismo* (1924, in OSF, vol. 10).]

⁶³⁹ [Freud accenna qui a un problema di cui si occuperà più diffusamente negli anni successivi. Vedi gli scritti sul *Feticismo* (1927, in OSF, vol. 10), *La scissione dell'Io nel processo di difesa* (1938, in OSF, vol. 11) e il [cap. 8](#) del *Compendio di psicoanalisi* cit.]

⁶⁴⁰ [Anche questo problema – la natura di ciò che Freud chiamerà *Verleugnung* (“disconoscimento” o “rinneamento”) – sarà più ampiamente trattato da Freud nelle opere citate nella nota precedente. Vedi anche sopra la nota editoriale [587](#).]

Lettera a Fritz Wittels

⁶⁴¹ [Citazione da Heinrich Heine, *Romanzero*, “Melodie ebraiche”.]

⁶⁴² [L'edizione inglese del libro di Wittels tenne conto di alcune di queste precisazioni. In particolare Freud respinse con decisione l'idea del suo biografo che l'ipotesi delle “pulsioni di morte”, contenuta in *Al di là del principio di piacere* (1920), potesse esser fatta risalire al lutto per la morte di Sophie. Egli scrisse infatti: “Questo argomento mi è sempre parso interessante. Nello studio analitico di qualsiasi altra persona avrei certamente messo in rilievo per primo il nesso tra la morte di una figlia e i concetti esposti in *Al di là del principio di piacere*. Ma in questo caso tale conclusione è errata. Il libro fu scritto nel 1919, quando mia figlia era giovane e in buona salute; ella morì nel 1920. Nel settembre del 1919 avevo lasciato il manoscritto del libretto ad alcuni amici di Berlino (Eitingon e Abraham), affinché lo rivedessero: mancava allora solo la parte sulla mortalità o immortalità dei protozoi. *Non sempre il verosimile coincide col vero*.” Vedi sopra l'Avvertenza editoriale ad *Al di là del principio di piacere* (1920).

In occasione della pubblicazione in inglese della biografia di Wittels, Freud gli scrisse un'altra lunga lettera (il 15 agosto 1924) nella quale gli spunti polemici qui contenuti sono approfonditi e accentuati pur dando atto a Wittels di aver tenuto conto delle precisazioni accluse in questa prima lettera.]

Il problema economico del masochismo

¹ Vedi il mio scritto *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9 [par. 1].

² [Barbara Low, *Psycho-Analysis* (Londra e New York 1920), p. 73.]

³ [In *Al di là del principio di piacere* cit., par. 6. Questo principio Freud l'aveva chiamato precedentemente "principio di costanza". Sull'evoluzione di esso e sul suo rapporto con il principio di piacere vedi le note editoriali 3 e 6 contenute in *Metapsicologia* (1915), in OSF, vol. 8: *Pulsioni e loro destini*.]

⁴ [Questa possibilità era già stata menzionata in *Al di là del principio di piacere* cit., parr. 1 e 7.]

⁵ [Vedi le *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), in OSF, vol. 6.]

⁶ [Freud riprenderà questa discussione nel cap. 8 del suo *Compendio di psicoanalisi* (1938), in OSF, vol. 11.]

⁷ [Vedi il saggio *"Un bambino viene picchiato"* (1919), in OSF, vol. 9, par. 6.]

⁸ [Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, *Secondo saggio*, par. 7.]

⁹ [*Ibidem*.]

¹⁰ [Vedi, per questo, *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, par. 4; ma vedi anche *Al di là del principio di piacere* cit., par. 6.]

¹¹ [*Bändigung*. Di questo concetto Freud si servirà ancora in seguito, nel par. 3 dello scritto *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in OSF, vol. 11. Ma già nel *Progetto di una psicologia* (1895), in OSF, vol. 2, aveva parlato di ricordi che vengono "domati" (*gebändigt*).]

¹² [Non è la prima volta che Freud usa la metafora "rivestimenti psichici" (*psychische Umkleidungen*). Vedi per esempio nel caso clinico di Dora (1901), in *Frammento di un'analisi d'isteria*, in OSF, vol. 4, par. 2 e par. 3, nota 567.]

¹³ Vedi il mio scritto *L'organizzazione genitale infantile* (1923), in OSF, vol. 9.

¹⁴ [Sul concetto di *Verleugnung* (rinneamento, disconoscimento) vedi la nota editoriale 587 dello scritto *L'organizzazione genitale infantile* cit. Vedi anche *La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi, La negazione*, [nota 236](#), *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, [nota 256](#), *Feticismo*, [nota 448](#), in OSF, vol. 10.]

¹⁵ [Vedi su questo punto le osservazioni di Freud nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., *Secondo saggio*, par. 4, [nota 702](#).]

¹⁶ [In un capoverso aggiunto nel 1909 all'*Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 4, [nota 379](#), Freud aveva affermato che “vengono chiamati masochisti ‘ideali’ coloro che non cercano il piacere nel dolore fisico loro inflitto, bensì nell’umiliazione e nella sofferenza psichica”.]

¹⁷ Nel mio scritto *L'Io e l'Es* cit., [par. 5](#).]

¹⁸ [Vedi ancora, su questo punto, *L'Io e l'Es* cit., [par. 2](#).]

¹⁹ [*Ibid.*, [par. 3](#).]

²⁰ [*Gewissensangst*. Vedi *Inibizione, sintomo e angoscia*, cap. 7, [nota 321](#), in OSF, vol. 10.]

²¹ [Vedi lo scritto *Nevrosi e psicosi* (1923), in OSF, vol. 9.]

²² Nello scritto *L'Io e l'Es* cit. [[par. 5](#).]

²³ [*Ibid.*, [par. 3 e 5](#).]

²⁴ Vedi il [cap. 4](#) del mio libro *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7.

²⁵ [Specialmente negli scritti più tardi Freud non ha usato sovente il termine “imago”. Esso era comparso per la prima volta nel saggio *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12), in OSF, vol. 6: *Dinamica della traslazione*, dove Freud lo aveva attribuito a Jung, *Simboli della trasformazione* (1912/1952) p. 55. Jung ci informa a sua volta (nel passo citato) di aver tratto il termine dal titolo di un romanzo (*Imago* appunto) dello scrittore svizzero Carl Spitteler; apprendiamo inoltre da Hanns Sachs, *Freud, Master and Friend* (Cambridge Mass. e Londra 1945) p. 63, che alla stessa fonte è dovuto il titolo della rivista psicoanalitica “Imago” fondata nel 1912 da lui stesso e da Otto Rank.]

²⁶ E. Douwes Dekker (1820-1887). [E. D. Dekker, noto con lo pseudonimo “Multatuli” (“sopportai molte cose”) fu per molto tempo uno degli scrittori preferiti di Freud, che pose infatti le sue “Lettere e opere” in cima alla lista dei “dieci buoni libri” che segnalò nella sua *Risposta a un questionario sulla lettura e sui buoni libri* (1907), in OSF, vol. 5.]

²⁷ [Freud aveva già usato il termine greco *Ανάγκη* in *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), in OSF, vol. 6, par. 5. *Λόγος* compare invece qui per la prima volta. Entrambi i termini, ma specialmente *Λόγος*, saranno discussi nel passo conclusivo de *L'avvenire di un'illusione* (1927), vedi par. 10, in OSF, vol. 10.]

²⁸ [Freud, *L'Io e l'Es* cit., [par. 5.](#)]

²⁹ [*Ibid.*]

³⁰ [*Ibid.*; ma vedi anche *Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"*, [par. B](#), in OSF, vol. 10.]

³¹ [Ulteriori osservazioni di Freud su quest'argomento si trovano nel *Disagio della civiltà* (1929). Vedi il [par. 7](#), in OSF, vol. 10.]

³² [Freud tornerà sul tema del masochismo in relazione al trattamento psicoanalitico nello scritto *Analisi terminabile e interminabile* cit., [par. 6.](#)]

Lettera alla rivista "Le Disque vert"

³³ [Vedine il necrologio scritto da S. Freud, *Charcot* (1893), in OSF, vol. 2.]

Il tramonto del complesso edipico

³⁴ [Apprendiamo da Ernest Jones (*Vita e opere di Freud*, trad. it. Il Saggiatore, Milano 1962, vol. 3, pp. 132 sg.) che Ferenczi suggerì a Freud in una lettera del 24 marzo 1924 di non pubblicare subito questo scritto che conteneva nel titolo un termine troppo energico (*Untergang* = tramonto), con il quale Freud intendeva probabilmente controbattere le idee di Rank sull'importanza del trauma della nascita (vedi [nota 46](#), in OSF, vol. 10). Freud rispose due giorni dopo e "ammise che il termine *Untergang* nel titolo potesse esser stato influenzato, da un punto di vista emotivo, dai propri sentimenti nei confronti delle nuove idee di Rank, ma sostenne che il lavoro era assolutamente indipendente da queste idee" (Jones, loc. cit). Va comunque rilevato che nello scritto *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, composto prima che Rank pubblicasse le sue ipotesi sul trauma della nascita, Freud aveva già usato (vedi ivi, cap. 3) l'espressione "tramonto del complesso edipico" e addirittura (*ibid.*) il termine più forte ancora "sfacelo" (*Zertrümmung*).]

³⁵ [Del bambino che si desidera dal genitore di sesso opposto.]

³⁶ [Un ragionamento molto simile a quello esposto in questo capoverso e in quello precedente si trova nel saggio *"Un bambino viene picchiato"*

(1919), in OSF, vol. 9, [par. 4.](#)]

³⁷ [Freud, *L'organizzazione genitale infantile* (1923), in OSF, vol. 9.]

³⁸ [Vedi quel che Freud dice in proposito nel *Frammento di un'analisi d'isteria. (Caso clinico di Dora.)* (1901), in OSF, vol. 4, [par. 2.](#) e nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, *Secondo saggio*, [par. 4.](#)]

³⁹ [In una nota aggiunta nel 1923 al caso clinico del piccolo Hans (1908), in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni*, in OSF, vol. 5, par. 1, [nota 409](#), Freud approfondisce il concetto di complesso di evirazione riallacciandovi, oltre alle due esperienze succitate, una terza esperienza di separazione (quella connessa alla nascita). Freud cita inoltre gli scritti di Lou Andreas-Salomé, *"Anal" und "Sexual"*, *Imago*, vol. 4, p. 249 (1916); di A. Stürcke, *Der Kastrationskomplex*, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 1, p. 9 (1921); e di F. Alexander, *Kastrationskomplex und Charakter*, *Int. Z. Psychoanal.*, vol. 8, p. 121 (1922). Ma vedi anche Freud, *L'organizzazione genitale infantile* cit., [nota 589.](#)]

⁴⁰ [In *L'Io e l'Es* cit., [par. 3.](#)]

⁴¹ [Nello scritto più tardo sulla *Sessualità femminile* (1931), in OSF, vol. 11, [par. 1](#), Freud tenta una spiegazione di questo fatto.]

⁴² [Vedi lo scritto *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* cit., in OSF, vol. 10 nel quale molti concetti qui esposti sono ulteriormente elaborati. Vedi la medesima trasformazione del motto di Napoleone I nei *Contributi alla psicologia della vita amorosa*: 2. *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* (1912), in OSF, vol. 6, [par. 3.](#)]

⁴³ [Vedi la [nota 258](#), in OSF, vol. 10.]

⁴⁴ [Vedi lo scritto di Freud, *Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale* (1915), in OSF, vol. 8; ma vedi anche *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* cit., in OSF, vol. 10.]

⁴⁵ [Freud tornerà su questo tema con accenti mutati nei saggi *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* cit. e soprattutto in *Sessualità femminile* cit.; vedi inoltre la lezione 33 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), in OSF, vol. 11.]

⁴⁶ [O. Rank, *Das Trauma der Geburt und seine Bedeutung für die Psychoanalyse* (Vienna 1924).]

⁴⁷ [Su questo tema Freud tornerà in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) vedi capp. [8](#) e [10](#), in OSF, vol. 10.]

⁴⁸ Nel mio scritto *Nevrosi e psicosi* (1923), in OSF, vol. 9.

⁴⁹ [Che la “vera malattia” consista nel “ritorno del rimosso” era già stato affermato da Freud nelle *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97), in OSF, vol. 2: *Minuta K* (1895). Su questo tema Freud tornò poi di lì a breve nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), *ibid.* par. 2 dove è detto che “il periodo seguente, quello della malattia, è contraddistinto dal ritorno dei ricordi rimossi, dunque dal fallimento della difesa”.]

⁵⁰ Negli *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1. [Vedi il caso clinico della Signorina Elisabeth von R., in cui questo episodio è narrato più distesamente e con parole un po' diverse (cap. 2, [par. 5](#) ed [Epícrisi](#)).]

⁵¹ [Sui termini *Verleugnen* (rinnegare, disconoscere) e *Verleugnung* (rinnegamento, disconoscimento) che ricorrono in questo scritto e in altri contenuti in questo volume (i riferimenti si trovano nella [nota 14](#)) vedi la nota editoriale [587](#) dello scritto su *L'organizzazione genitale infantile* (1923), in OSF, vol. 9.]

⁵² [Vedi *Il problema economico del masochismo* (1924), in OSF, vol. 10.]

⁵³ [Queste caratterizzazioni derivano presumibilmente da Ferenczi, che le adopera nel saggio *Hysterische Materialisationsphänomene* [Fenomeni di materializzazione isterica] contenuto in *Hysterie und Pathoneurosen* (Lipsia e Vienna 1919) p. 24. Ferenczi attribuisce questi termini a Freud, il quale in verità li ha usati soltanto in questo testo.]

⁵⁴ [Vedi tuttavia le considerazioni di Freud stesso nel caso clinico del presidente Schreber (1910), in *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente*, in OSF, vol. 6, par. 3, nell'*Introduzione al narcisismo* (1914), in OSF, vol. 7, [par. 2](#) e nella *Metapsicologia* (1915): *L'inconscio*, in OSF, vol. 8, [par. 7](#) e *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, in OSF, vol. 8.]

⁵⁵ [Vedi il saggio di Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), in OSF, vol. 6, [nota 596](#).]

Le resistenze alla psicoanalisi

⁵⁶ [Una corrente filosofica, legata soprattutto al nome di Schelling, che ebbe in Germania un peso notevolissimo nella prima metà del diciannovesimo secolo.]

⁵⁷ [Vedi un cenno analogo all'importanza delle posizioni di A.

Schopenhauer sulla sessualità (esprese nell'opera *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Lipsia, 1^a ed. 1819) nel saggio freudiano *Una difficoltà della psicoanalisi* (1916), in OSF, vol. 8; ma vedi anche la prefazione del 1920 alla 4^a edizione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, [par. 6](#), e più oltre, l'*Autobiografia* (1924), [par. 5](#).]

⁵⁸ [Vedi Freud, *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, par. 4 e [nota 512](#). Vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.]

⁵⁹ Vedi il mio scritto *Una difficoltà della psicoanalisi* (1916), in OSF, vol. 8.

⁶⁰ [Vedi l'*Autobiografia* cit., par. 1, [nota 78](#), in OSF, vol. 10.]

Nota sul "notes magico"

⁶¹ [Questo pensiero è sviluppato ulteriormente nel *Disagio della civiltà* (1929) vedi nel [par. 3](#), in OSF, vol. 10.]

⁶² [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 7, [par. B](#). Come Freud rammenta in *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, par. 4, [nota 180](#), tale ripartizione era già stata illustrata da Josef Breuer negli *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1, cap. 3, par. 1, [nota 208](#).]

⁶³ Nel mio scritto *Al di là del principio di piacere* cit. [[par. 4](#)].

⁶⁴ [Nei "notes magici" attualmente in commercio il foglio ricoprente e la tavoletta si separano in una maniera un po' diversa. Ciò non inficia comunque il principio sopra esposto.]

⁶⁵ [Vedi *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#).]

⁶⁶ [Eppure Freud quest'idea l'aveva già accennata in *Al di là del principio di piacere* cit., *ibid.* ed essa era già contenuta in nuce addirittura nel *Progetto di una psicologia* (1895), in OSF, vol. 2, cap. 1, [par. 19](#). Vedi anche nello scritto *La negazione* (1925), in OSF, vol. 10.]

⁶⁷ [Ciò si accorda perfettamente con il "principio della non suscettibilità all'eccitamento dei sistemi non investiti". Vedi in proposito nella *Metapsicologia* (1915): *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, in OSF, vol. 8, [nota 155](#) e [177](#).]

⁶⁸ [È un'idea, questa, a cui Freud aveva già fatto cenno in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#). Ma vedi anche *Metapsicologia* cit.: *L'inconscio*, par. 5 e [nota 109](#) e qui nello scritto *La negazione* cit.; ivi,

però, non è l'inconscio bensì l'Io che protende le sue antenne verso il mondo esterno.]

Autobiografia

⁶⁹ [Vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.]

⁷⁰ Le conferenze furono pubblicate per la prima volta in lingua inglese nell'"American Journal of Psychology" (1910); il testo originale tedesco comparve con il titolo *Über Psychoanalyse* [nel 1910, presso l'editore Franz Deuticke di Lipsia e Vienna; vedi Freud, *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909), in OSF, vol. 6].

⁷¹ Il volume collettivo è intitolato *These Eventful Years: The Twentieth Century in the Making as Told by Many of its Makers*, 2 voll., Encyclopaedia Britannica Company 1924; il mio saggio, tradotto in inglese dal dottor A. A. Brill, costituisce il 73° capitolo del vol. 2. [Vedi Freud, *Breve compendio di psicoanalisi* (1923) , in OSF, vol. 9 e la relativa Avvertenza editoriale.]

⁷² [Nelle edizioni del 1925, del 1928 e del 1948 il resto del paragrafo è stampato in un corpo più piccolo.]

⁷³ [Il cosiddetto "Sperlgymnasium". Vedi l'Avvertenza editoriale dello scritto freudiano *Psicologia del ginnasiale* (1914), in OSF, vol. 7.]

⁷⁴ [Vedi *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, *Poscritto del 1927*, in OSF, vol. 10.]

⁷⁵ [Questa frase e la successiva, aggiunte nel 1935, sono state omesse per errore nell'edizione tedesca del 1948 (*Gesammelte Werke*, vol. 14, p. 34).]

⁷⁶ [Freud si riferisce a Heinrich Braun (1854-1927), l'uomo politico che nel 1883 fondò con Karl Kautsky e Wilhelm Liebknecht "*Die neue Zeit*", l'organo centrale del partito socialdemocratico tedesco.]

⁷⁷ [Questo nome fu aggiunto nel 1955, ma omissso nell'edizione tedesca del 1948. Nella "*Neue Züricher Zeitung*" del 1° luglio 1956 R. Pestalozzi ha attribuito il saggio del 1780 *Fragment über die Natur* (che Goethe annoverò erroneamente fra le proprie opere) allo svizzero G. C. Tobler. Il saggio attribuito a Goethe su *La natura* figura anche in un sogno di Freud: vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 6, par. G, [sottopar. 5](#) e nota [nota 807](#).]

⁷⁸ [Il riferimento è al dramma di Ibsen *Il nemico del popolo*. Ma vedi il *Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith*, in OSF, vol. 10.]

⁷⁹ [Goethe, *Faust*, parte prima, Studio (II).]

⁸⁰ [Ernst Wilhelm von Brücke (1819-92), professore di fisiologia. Vedi nel *Poscritto del 1927*, in OSF, vol. 10 quel che Freud dice di Brücke e della sua grande autorità.]

⁸¹ [Sigmund Exner (1846-1926) succedette a Brücke nella cattedra di fisiologia.]

⁸² [Ernst Fleischl von Marxow (1840-1891) si distinse sia come fisico che come fisiologo.]

⁸³ [La parte della frase dopo i due punti è stata inserita nell'edizione del 1935 e omessa nell'edizione tedesca del 1948.]

⁸⁴ [Parecchi sono i riferimenti a questo periodo della vita di Freud nell'*Interpretazione dei sogni* cit. Vedi per esempio ivi, cap. 6, par. H, [sottopar. 5.](#)]

⁸⁵ [Una posizione analoga a quella di un nostro "assistente ospedaliero".]

⁸⁶ [Una posizione analoga a quella di un giovane "aiuto ospedaliero".]

⁸⁷ [Theodor Meynert (1833-1892) professore di psichiatria.]

⁸⁸ [Vedi i *Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud* (1877- 1897), in OSF, vol. 2, par. A ([memorie 2 e 3](#)).]

⁸⁹ [*Ibid.*, parr. A e B ([memorie 11, 14 e 15](#)).]

⁹⁰ [Ludwig Edinger (1855-1918), il celebre neuroanatomista berlinese che aveva fondato a Francoforte sul Meno un istituto di ricerca privato, in seguito rilevato dalla locale Università.]

⁹¹ [Hermann Nothnagel (1841-1905) professore ordinario di medicina interna.]

⁹² [Jean-Martin Charcot (1825-1893) professore di neuropatologia a Parigi. Alla sua morte Freud scrisse un lungo e commosso necrologio: *Charcot* (1893), in OSF, vol. 2.]

⁹³ [Vedi nell'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10, il "curriculum vitae" che Freud allegò alla domanda di libera docenza.]

⁹⁴ [La somma ammontava a 600 fiorini (all'epoca \$ 250 circa). Vedi Freud, *Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino* (1886), in OSF, vol. 1.]

⁹⁵ ["Entrate, anche qui ci sono gli dèi:" In una lettera a Wilhelm Fliess del 4 dicembre 1896, Freud cita questa frase come il "detto superbo" che

avrebbe dovuto precedere un libro sulla psicologia dell'isteria; il libro progettato non fu però scritto. Queste stesse parole sono usate da Lessing come motto per il suo dramma *Nathan der Weise*. Aristotele, nel *De partibus animalium*, 1, 5, le attribuisce (naturalmente nella forma greca) a Eraclito.]

⁹⁶ [Nel necrologio per *Charcot* cit., Freud racconta questo episodio con maggior ricchezza di particolari. Inoltre, da uno degli *Estratti dalle note alla traduzione delle "Lezioni del martedì" di Charcot* (1892-94), in OSF, vol. 1, apprendiamo che Charcot pronunciò questa frase rivolgendosi personalmente a Freud.]

⁹⁷ [Passarono sette anni prima che Freud si decidesse a completare e a pubblicare (in francese) il suo lavoro su questo tema: vedi *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893), in OSF, vol. 2.]

⁹⁸ [Max Kassowitz (1842-1913) professore di clinica pediatrica all'Università di Vienna.]

⁹⁹ [Adolf Baginsky (1843-1918) diresse una rivista di pediatria alla quale Freud collaborò.]

¹⁰⁰ [Freud fu direttore del reparto di neurologia infantile dal 1886 al 1897.]

¹⁰¹ [Vedi nei *Sommari dei lavori scientifici* cit., par. B (memorie 20, 25 e 38).]

¹⁰² [*Ibid.*, [nota 412.](#)]

¹⁰³ [Martha Bernays (1861-1951) durante il fidanzamento con Freud visse ad Amburgo.]

¹⁰⁴ [Questo episodio è raccontato con maggiori dettagli e alcune rettifiche da E. Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. 1, pp. 113 sgg.]

¹⁰⁵ [Ditta di prodotti chimici con sede a Darmstadt.]

¹⁰⁶ [S. Freud, *Über Coca*, Zbl. ges. Ther., vol. 2, p. 289 (1884).]

¹⁰⁷ [Leopold Königstein (1850-1924), professore di oftalmologia, rimase amico di Freud per tutta la vita.]

¹⁰⁸ [Carl Koller (1857-1944) divenne poi un oftalmologo molto importante. In seguito all'episodio qui narrato non ricambiò il comportamento cavalleresco di Freud e la loro amicizia non durò a lungo: vedi Jones, loc. cit.]

¹⁰⁹ [Nell'edizione del 1924 era scritto: "*mein damaliges Versäumnis*" (per

“l’occasione perduta”. L’attuale versione (“*die damalige Störung*”: “per l’interruzione...” risale al 1935, ma non è stata riportata nell’edizione tedesca del 1948.]

¹¹⁰ [In uno studio di S. Bernfeld e Suzanne Cassirer Bernfeld, *Freud’s First Year in Practice*, Bulletin of the Menninger Clinic, vol. 16, pp. 37 sgg. (1952) si dimostra che lo sdegno dei membri della “Società di medicina” fu suscitato non tanto dalle scoperte scientifiche della scuola di Charcot riferite da Freud, quanto piuttosto dal fatto che costui aveva avuto l’audacia di richiamare l’attenzione sulle manchevolezze della scuola medica viennese. Gli autori ritengono che questa “provocazione” fu anche la causa dell’atteggiamento ostile che Meynert cominciò a manifestare verso Freud.]

¹¹¹ [Freud, *Osservazioni di un caso grave di emianestesia di un paziente isterico* (1886), in OSF, vol. 1.]

¹¹² [Sui rapporti tra Freud e Meynert vedi par. 1, [nota 110](#), in OSF, vol. 10; ma vedi anche Freud, *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. A e cap. 6, par. G, [sottopar. 4](#). Sulle teorie di Meynert vedi Jones, *op. cit.*, vol. 1, *passim*.]

¹¹³ [W. Erb, *Handbuch der Elektrotherapie* (Lipsia 1882).]

¹¹⁴ [Karl Hansen (1833-1897) il “magnetizzatore” danese, le cui dimostrazioni acquistarono grande popolarità non solo in Danimarca ma in gran parte dell’Europa, contribuendo al ridestarsi di un notevole interesse per l’ipnosi. Data la disapprovazione dei circoli medici ufficiali, gli fu proibito dare pubbliche dimostrazioni sia a Vienna sia a Stoccolma; ma egli continuò a svolgere la sua attività in sedute private che continuarono ad avere grande successo.]

¹¹⁵ [Vedi Freud, *Prefazione alla traduzione di “Della suggestione” di Hippolyte Bernheim* (1888), in OSF, vol. 1 e la relativa Avvertenza editoriale nella quale è chiarito e rettificato l’errore cronologico in cui Freud incorre qui: all’epoca del viaggio a Nancy, nel 1889, una delle due traduzioni era già compiuta, mentre l’altro libro non era ancora stato pubblicato neppure in francese.]

¹¹⁶ [Freud, *Sommari dei lavori scientifici* cit., par. B, [memoria 20](#).]

¹¹⁷ [L’articolo di Freud sull’“afasia” fu pubblicato nel primo volume, apparso nel 1888, del trattato di A. Villaret, *Handwörterbuch der gesamten Medizin*, 2 voll. (Stoccarda 1888 e 1891).]

¹¹⁸ [Freud, *Zur Auffassung der Aphasien. Eine kritische Studie* (Deuticke, Vienna 1891).]

- ¹¹⁹ [Vedi il *Necrologio di Josef Breuer* (1925), in OSF, vol. 10.]
- ¹²⁰ [È il celeberrimo caso clinico della signorina Anna O. Vedilo in Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1, cap. 2, [par. 1.](#)]
- ¹²¹ [Anna O., che si chiamava in verità Bertha Pappenheim (1859-1936) divenne una delle prime e più intelligenti propugnatrici dei diritti della donna.]
- ¹²² [Vedi il *Necrologio di Josef Breuer* cit. e il *Problema dell'analisi condotta da non medici* cit., [par. 5](#), in OSF, vol. 10. Ma vedi anche *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), in OSF, vol. 7, [par. 1](#) e la lettera di Freud a Stefan Zweig del 2 giugno 1932.]
- ¹²³ [Su questo punto vedi l'Avvertenza editoriale agli *Studi sull'isteria* cit.]
- ¹²⁴ [E. Simmel, *Kriegsneurosen und psychisches Trauma* (Monaco 1918).]
- ¹²⁵ [Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* cit., cap. 2, [par. 1.](#)]
- ¹²⁶ [Adolf von Strümpell (1853-1925) fu un celebre neurologo tedesco che recensì in modo assai critico gli *Studi sull'isteria* nel *Deutsch. Z. Nervenheilk.*, vol. 8, p. 159 (1896).]
- ¹²⁷ [Freud, *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit., [par. 1.](#)]
- ¹²⁸ [In una lettera a Fliess del 3 gennaio 1899 Freud aveva menzionato l'articolo di H. Ellis, *Hysteria in Relation to the Sexual Emotions*, *St. Louis Alienist and Neurologist*, vol. 19, pp. 599 sgg. (1898); ad esso si fa qui riferimento.]
- ¹²⁹ [Vedi Freud, *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894), in OSF, vol. 2.]
- ¹³⁰ [Vedi Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, *Terzo saggio*, par. 2, [nota 732](#). Vedi anche *Le resistenze alla psicoanalisi* (1924), in OSF, vol. 10.]
- ¹³¹ [Vedi i riferimenti contenuti in *Psicoanalisi "selvaggia"* (1910), in OSF, vol. 6, [nota 400](#). Ma vedi anche più oltre, in questo volume, *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), [cap. 4.](#)]
- ¹³² [Vedi il par. 2, [nota 122](#), in OSF, vol. 10; e vedi Jones, *op. cit.*, vol. 1, pp. 305 sgg.]
- ¹³³ [In uno dei suoi ultimi scritti, *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938), in OSF, vol. 11, Freud darà un resoconto più dettagliato di questo episodio.]

¹³⁴ [Questo capoverso è stampato in un corpo più piccolo nelle edizioni del 1925, del 1928 e del 1948.]

¹³⁵ [Vedi par. 2, in OSF, vol. 10. Ma vedi anche *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* cit., *Seconda conferenza e L'interesse per la psicoanalisi* (1913), in OSF, vol. 7, [par. 1.](#)]

¹³⁶ [Nelle edizioni precedenti a quella del 1935 al posto di “façon” è scritto “manière”.]

¹³⁷ [Vedi par. 5, in OSF, vol. 10.]

¹³⁸ [Anche se da una lettera a Fliess del 21 settembre 1897 si deduce che Freud si rese conto molto presto dell'errore commesso e ne rimase sconvolto (egli parlò infatti del “crollo di tutti i valori”), la rettifica pubblica avvenne soltanto molti anni dopo, nello scritto *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1905), in OSF, vol. 5, [nota 237](#). Su questo tema Freud tornerà ancora nello scritto sulla *Sessualità femminile* (1931), in OSF, vol. 11, [par. 3](#) e nella lezione 33 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), *ibid.*]

¹³⁹ [Nota aggiunta nel 1935] Le cognizioni sulla sessualità infantile erano state acquisite studiando l'uomo, e perciò la teoria che da esse derivò fu applicata al bambino di sesso maschile. L'aspettativa di un perfetto parallelismo fra i due sessi, pur essendo abbastanza naturale, si rivelò tuttavia infondata. Ulteriori indagini e considerazioni misero in luce profondissime differenze fra lo sviluppo sessuale maschile e quello femminile. Anche per la bambina la madre rappresenta il primo oggetto sessuale; tuttavia, per poter raggiungere la meta dello sviluppo sessuale normale, la donna deve mutare non solo l'oggetto sessuale, ma anche la zona genitale dominante. Da ciò derivano difficoltà e possibilità di inibizioni che per l'uomo non si presentano. [Le perplessità e i dubbi di Freud sulla simmetria dello sviluppo sessuale negli uomini e nelle donne risalgono a parecchi anni prima. Vedili espressi qui negli scritti *Il tramonto del complesso edipico* (1924) e *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925).]

¹⁴⁰ [Nota aggiunta nel 1935] L'epoca di latenza è un fenomeno fisiologico. Tuttavia essa può produrre un'interruzione completa della vita sessuale solamente nelle organizzazioni della civiltà umana che si sono assunte fra i loro compiti la repressione della sessualità infantile. Ciò non si verifica nella maggior parte dei popoli primitivi.

¹⁴¹ [Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., *Secondo saggio*, [par. 4.](#)]

¹⁴² [Freud, *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni. (Caso clinico del piccolo Hans.)* (1908), in OSF, vol. 5.]

¹⁴³ [L'opera fu pubblicata in verità il 4 novembre 1899, ma l'editore vi appose la data dell'anno successivo. Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., l'Avvertenza editoriale.]

¹⁴⁴ [Nota aggiunta nel 1935] In considerazione della grande frequenza con cui la funzione onirica fallisce si può caratterizzare adeguatamente il sogno definendolo un *tentativo* di appagamento di desiderio. Inconfutabilmente esatta resta la vecchia affermazione di Aristotele che definì il sogno come l'attività psichica propria di chi si trova nello stato di sonno. Non a caso ho intitolato il mio libro non *Il sogno* bensì *L'interpretazione dei sogni*.

¹⁴⁵ [La *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4, fu pubblicata invero nel 1901 in due puntate nella "Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie"; nel 1904 apparve per la prima volta come volume a sé, presso l'editore Karger di Berlino.]

¹⁴⁶ [Freud, *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit., par. 1. In Jones, *op. cit.*, vol. 1, p. 432, è specificato il nome di questo assistente e il titolo del suo libro: E. Raimann, *Die hysterischen Geistesstörungen* (Vienna 1904). Raimann in verità non tenne conto né del mutamento della concezione freudiana rispetto alla teoria dei traumi sessuali infantili, né del superamento del metodo catartico; ciononostante apprezzò il talento di Freud (p. 212), le sue deduzioni molto brillanti (p. 348) e il fatto che per merito suo era stato messo l'accento sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi (p. 217). Ma evidentemente queste lodi non furono apprezzate da Freud.]

¹⁴⁷ [Eugen Bleuler (1857-1939) all'epoca direttore del Burghölzli, la clinica psichiatrica dell'Università di Zurigo.]

¹⁴⁸ [Vedi lo scritto di Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), in OSF, vol. 8, [par. 1](#). Jones, *op. cit.*, vol. 3, p. 141, racconta che Freud rifiutò di aderire alla preghiera di Eitingon, che avendo letto l'*Autobiografia* mentre Freud ne correggeva le bozze, chiese di sopprimere l'allusione alla "barbarie" tedesca.]

¹⁴⁹ [Nelle edizioni del 1925, 1928 e 1948 questo capoverso è stampato in un corpo più piccolo.]

¹⁵⁰ [Nel testo tedesco si legge: (che hanno sede) "a Vienna, Berlino, Budapest, Zurigo, Londra, Olanda, New York, Pan-America, Mosca e Calcutta"; ma la variazione, proposta dai traduttori inglesi, è stata esplicitamente autorizzata da Freud.]

¹⁵¹ [E. Bleuler, *Die Psychoanalyse Freuds*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, p. 623 (1910).]

¹⁵² [E. Bleuler, *Dementia praecox, oder Gruppe der Schizophrenien* (Lipsia e Vienna 1911).]

¹⁵³ [Vedi par. 5, [nota 147](#), in OSF, vol. 10.]

¹⁵⁴ [Vedi Freud, *Necrologio di J. J. Putnam* (1919), in OSF, vol. 9 e *Prefazione a "Discorsi di psicoanalisi" di J. J. Putnam* (1921), *ibid.*]

¹⁵⁵ [Dopo la stesura di questa *Autobiografia* (1924) si manifestarono notevoli divergenze di idee tra Freud e alcuni dei suoi allievi più fedeli e più cari (Sándor Ferenczi e Otto Rank).]

¹⁵⁶ [Vedine il necrologio scritto da Freud con il titolo *Il dottor Anton von Freund* (1920), in OSF, vol. 9.]

¹⁵⁷ [Vedi Freud, *Prefazione a "Rapporto sul Policlinico psicoanalitico di Berlino" di Max Eitingon* (1923), in OSF, vol. 9.]

¹⁵⁸ [Vedi lo scritto freudiano *Bisogna insegnare la psicoanalisi nell'università?* (1918), *ibid.*]

¹⁵⁹ [Freud, *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"* (1919), *ibid.*]

¹⁶⁰ [In verità Freud aveva dinanzi a sé ancora parecchi anni di vita (vedi il *Poscritto del 1935*, in OSF, vol. 10).]

¹⁶¹ [Vedi, su questo punto, *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, par. 6, [nota 229](#) e *L'Io e l'Es* (1922), *ibid.*, par. 3 e [nota 480](#).]

¹⁶² [Lo sviluppo della concezione freudiana relativa alla teoria delle pulsioni è sintetizzato nell'Avvertenza editoriale agli scritti di *Metapsicologia* (1915), in OSF, vol. 8. Vedi anche *Al di là del principio di piacere* cit., par. 6, [nota 245](#).]

¹⁶³ [Il testo da qui alla fine del capoverso è stato aggiunto nel 1935 e omesso per errore nell'edizione tedesca del 1948.]

¹⁶⁴ [Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), in OSF, vol. 6.]

¹⁶⁵ [In verità sembra accertato che furono scritti da Freud altri sette saggi metapsicologici oltre i cinque che ci sono rimasti (Freud omette la citazione del *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, in OSF, vol. 8). Vedi su questo punto l'Avvertenza editoriale agli scritti di *Metapsicologia* cit.]

¹⁶⁶ Vedi il mio scritto *L'Io e l'Es* cit.

¹⁶⁷ [L'influenza del pensiero di G. T. Fechner si avverte in modo molto

preciso ed esplicito in *Al di là del principio di piacere* cit. e nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. B, [nota 921](#); ma vedi anche *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), in OSF, vol. 5, cap. 2, par. 9, [nota 94](#).]

¹⁶⁸ [Vedi *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 6](#) e qui *Le resistenze alla psicoanalisi* cit., [nota 57](#).]

¹⁶⁹ [Freud, *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), in OSF, vol. 2, [par. 3](#).]

¹⁷⁰ [C. G. Jung, *Psicologia della dementia praecox* (1907).]

¹⁷¹ [E. Bleuler, *Affectivität, Suggestibilität, Paranoia* (Halle 1906).]

¹⁷² [K. Abraham, *Note per l'indagine e il trattamento della follia maniaco-depressiva e di stati affini* (1912).]

¹⁷³ [È un soldato di ventura francese, che in *Minna von Barnhelm* così si esprime: "Comment, Mademoiselle? Vous appelez cela 'truffare'? Corriger la fortune, l'enchaîner sur ses doigts, être sûr de son fait." ("Come, signorina, questo lo chiamate 'truffare'? Correggere la cattiva sorte, tenerla in pugno, essere sicuri del fatto proprio.") E poi: "I tedeschi chiamano questo 'truffare'?! Oh, ma che povera lingua dev'essere allora il tedesco, dev'essere proprio brutale!" Il verbo tedesco che abbiamo reso con "truffare" è *betrügen*.]

¹⁷⁴ [Vedi Freud, *L'interesse per la psicoanalisi* cit., par. 2 e *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit., [par. 2](#).]

¹⁷⁵ [Rammenta (vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10) che questo scritto faceva parte originariamente di una serie di autobiografie "mediche".]

¹⁷⁶ [Più e più volte Freud ha citato l'*Amleto* nelle sue opere. Vedi, ad esempio, quel che dice nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 5, par. D, [sottopar. β](#).]

¹⁷⁷ [Nota aggiunta nel 1935] È questa una costruzione che ci tengo esplicitamente a ritirare. Non credo più che l'attore William Shakespeare di Stratford sia l'autore dell'opera che per così tanto tempo gli è stata attribuita. Da quando è stato pubblicato il libro di J. Th. Looney, *"Shakespeare" Identified in Edward de Vere, the Earl of Oxford* (1920), mi sono persuaso quasi del tutto che il nome di Shakespeare sia uno pseudonimo che copre Edward de Vere. [Su questo tema Freud tornò in seguito varie volte: in una frase aggiunta nel 1930 a una nota del 1919 dell'*Interpretazione dei sogni* cit., la [nota 528](#), nello scritto *Premio Goethe 1930*, in OSF, vol. 11, in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*

(1934-38), *ibid.*, terzo saggio, A, e nel cap. 7 del *Compendio di psicoanalisi* (1938), *ibid.*]

178 [E. Jones, *The Oedipus Complex as an Explanation of Hamlet's Mystery*, Amer. J. Psychol., vol. 21, p. 72 (1910).]

179 [O. Rank, *Das Inzest-Motiv in Dichtung und Sage* (Lipsia e Vienna 1912).]

180 [Vedi Freud, *Il poeta e la fantasia* (1907), in OSF, vol. 5, [nota 333](#).]

181 [*Ibid.*]

182 [Freud, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), in OSF, vol. 6.]

183 [Freud, *Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen* (1906), in OSF, vol. 5.]

184 [Freud si riferisce a Wilhelm Fliess. Vedi nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, par. A, *Il sogno degli insetti*, sottopar. 3, [nota 560](#).]

185 [Freud, *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907), in OSF, vol. 5.]

186 [Per i rapporti tra Freud e Jung in relazione a questo ambito di ricerche vedi l'Avvertenza editoriale di *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7.]

187 [Nelle edizioni del 1925, 1928 e 1948 questo capoverso e i due successivi sono stampati in un corpo più piccolo.]

188 [J. G. Frazer, *Totemism and Exogamy*, 4 voll. (Londra 1910) e *The Golden Bough* (3^a ed., Londra 1911-14). Di questa sua grande opera (7 volumi in 4 parti), Frazer ha pubblicato nel 1922 un'edizione ridotta. Vedine la traduzione italiana di Lauro de Bosis: J. G. Frazer, *Il ramo d'oro* (Universale scientifica Boringhieri, nn. 7/8 e 9/10).]

189 [S. Ferenczi, *Ein kleiner Hahnemann*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, p. 240 (1913).]

190 [Freud, *Totem e tabù* cit., [cap. 4](#).]

191 [W. R. Smith, *Lectures on the Religion of the Semites* (2^a ed., Londra 1894). Freud si è fondato su quest'ultima edizione postuma, riveduta e corretta rispetto alla prima edizione del 1889.]

192 [Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), in OSF, vol. 9, [par. 10](#).]

193 [Vedi quel che dice Freud nella *Prefazione a "Il metodo*

psicoanalitico" di Oskar Pfister (1913), in OSF, vol. 7; vedi anche *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit., par. 2.]

¹⁹⁴ [Nota aggiunta nel 1935] Proprio l'analisi infantile ha avuto da allora un forte sviluppo grazie ai lavori della signora Melanie Klein e di mia figlia Anna Freud.

¹⁹⁵ [Vedi lo scritto *Il problema dell'analisi condotta da non medici* cit., in OSF, vol. 10 dedicato a questo tema.]

¹⁹⁶ [L'ultima frase è stata aggiunta nel 1935.]

¹⁹⁷ [L'editore W. W. Norton & Co. di New York.]

¹⁹⁸ [*Il problema dell'analisi condotta da non medici* cit.]

¹⁹⁹ [Freud, *Gesammelte Schriften*, a cura di A. J. Storfer, in 12 volumi (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Lipsia-Vienna-Zurigo 1924-34.)]

²⁰⁰ [Vedi lo scritto sul *Feticismo* (1927), in OSF, vol. 10.]

²⁰¹ [Freud, *Al di là del principio di piacere* cit.]

²⁰² Vedi il mio scritto *L'Io e l'Es* cit.

²⁰³ [Vedi *L'avvenire di un'illusione* cit., in OSF, vol. 10.]

²⁰⁴ [Vedi un'affermazione analoga in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* cit., terzo saggio, [parte seconda \(G\)](#).]

²⁰⁵ [Il riferimento è al discorso di Thomas Mann, *La posizione di Freud nella storia dello spirito moderno*, in "Tutte le opere di Thomas Mann", a cura di Lavinia Mazzucchetti, vol. 12 (Mondadori, Milano 1958).]

²⁰⁶ [Vedi le lettere di Freud ad Alfons Paquet del 26 luglio 1930 e a Sándor Ferenczi del 1° agosto 1930; e vedi anche il suo discorso scritto per il *Premio Goethe 1930* cit., e letto da Anna Freud.]

²⁰⁷ [In tutte le edizioni tedesche la Russia è stata omessa; ma si tratta certamente di una involontaria dimenticanza (vedi par. 5, [nota 150](#), in OSF, vol. 10). Freud autorizzò i traduttori inglesi a includerla nella lista.]

Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"

²⁰⁸ [Questo tema era già stato trattato parecchie volte da Freud, seppure più brevemente: vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 7, [par. A](#), *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4, [cap. 12](#), par. E e *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12): *L'impiego*

dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi (1911), in OSF, vol. 6.]

²⁰⁹ [Freud, *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922), in OSF, vol. 9, par. 2.]

²¹⁰ [Vedi le osservazioni che Freud fece a questo proposito nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. A e nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914), *Dalla storia di una nevrosi infantile*, in OSF, vol. 7, [cap. 4](#).]

²¹¹ [In una nota aggiunta nel 1925 all'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 3, [nota 341](#), Freud ridimensionò notevolmente questa affermazione.]

²¹² [*Ibid.*, [cap. 6](#) e cap. 7, [par. A](#).]

²¹³ [Vedi nella *Metapsicologia* (1915): *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, in OSF, vol. 8, [nota 157](#), nonché un passo aggiunto nel 1919 all'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. A](#).]

²¹⁴ [È questo un chiaro riferimento al fatto che il saggio era destinato a essere incluso nell'*Interpretazione dei sogni*. Vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.]

²¹⁵ [Nel primo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni* cit. il par. F reca appunto il titolo "I sentimenti morali nel sogno". Ma vedi anche *ibid.*, cap. 7, [par. F](#).]

²¹⁶ [*Ibid.*, cap. 6, par. G, [sottoparr. 4 e 5](#).]

²¹⁷ [*Ibid.*, cap. 5, par. D, [sottopar. β](#).]

²¹⁸ [Vedi [nota 214](#), in OSF, vol. 10.]

²¹⁹ [Vedi lo scritto di Freud, *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* cit., par. 9.]

²²⁰ [Questa affermazione paradossale risale a *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, cap. 5; ma vedi anche *Il problema economico del masochismo* (1924), in OSF, vol. 10.]

²²¹ [Dei temi qui trattati Freud si era già occupato in *Psicoanalisi e telepatia* (1921), in OSF, vol. 9 pubblicato postumo e in *Sogno e telepatia* (1921), *ibid.* Vi tornerà nella lezione 30 intitolata "Sogno e occultismo" dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), in OSF, vol. 11. Vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.]

²²² [Vedi il caso clinico freudiano del presidente Schreber (1910), in *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente*, in OSF, vol. 6, [par. 1](#).]

²²³ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. D, [nota 968](#).]

²²⁴ [Vedi lo scritto freudiano pubblicato postumo *Un presentimento onirico avveratosi* (1899), in OSF, vol. 2 e il riassunto del fatto ivi narrato nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 12](#), par. D.]

²²⁵ [Il caso di questa donna è narrato più in dettaglio sia nella lezione 30 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit. sia, soprattutto, nello scritto precedente ma pubblicato postumo *Psicoanalisi e telepatia* cit., par. 2.]

²²⁶ [Sull'attività dell'indovino, intesa a deviare la propria attenzione e le proprie forze psichiche, tenendole occupate in qualche cosa di diverso e innocuo, vedi ancora *Psicoanalisi e telepatia* cit., [par. 1](#).]

²²⁷ [Un'osservazione analoga a questa è contenuta nello scritto *Sogno e telepatia* cit., [par. 2](#).]

Lettera al direttore del periodico "Jüdische Presszentrale Zürich"

²²⁸ [Vedi la prefazione che Freud scrisse per la traduzione in ebraico di *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7.]

Prefazione a "Gioventù traviata" di August Aichhorn

²²⁹ [Sul trattamento psicoanalitico inteso come "post-educazione" vedi gli scritti precedenti *Psicoterapia* (1904), in OSF, vol. 4, par. *f*, *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), in OSF, vol. 8, lezione 28 e *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916), *ibid.*, par. 1. Vedi *Psicoanalisi, Contenuto della psicoanalisi*, in OSF, vol. 10.]

²³⁰ [Vedi lo scritto *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926), in OSF, vol. 10.]

Necrologio di Josef Breuer

²³¹ [Breuer era nato nel 1842.]

²³² [Vedi *Autobiografia*, par. 2, in OSF, vol. 10.]

La negazione

²³³ [La "proiezione" è data in questo caso dall'espressione "Ora Lei penserà..."]

²³⁴ [Freud ha attirato l'attenzione su questa circostanza in varie occasioni. Vedi per esempio nelle *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi.)* (1909), in OSF, vol. 6, cap. 1, par. d, nota 23.]

²³⁵ [Freud allude al fatto che il paziente apprende nel corso del trattamento psicoanalitico che la "censura" impedisce alle idee inaccettabili di giungere alla coscienza.]

²³⁶ [Il verbo qui usato è *verneinen*, reso con "negare" al fine di evitare ogni confusione con "rinnegare" o "disconoscere" (*verleugnen*). Per la differenza fra il processo della *Verleugnung* ("disconoscimento" o "rinneamento") e quello della *Verneinung*, di cui qui si parla, vedi la nota editoriale [587](#) dello scritto *L'organizzazione genitale infantile* (1923), in OSF, vol. 9. Vedi anche *Il problema del masochismo*, [nota 14](#), in OSF, vol. 10.]

²³⁷ Lo stesso processo è all'origine del noto fenomeno [superstizioso] del "richiamo". "Che bello non avere più da tanto tempo la mia emicrania!" Questo è però il primo annuncio dell'accesso, di cui si avverte già l'approssimarsi, ma a cui non si vuole ancora credere. [L'attenzione di Freud su questo fenomeno era già stata attratta da una delle sue prime pazienti, la signora Cäcilie M.: vedi negli *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1, cap. 2, par. 2, [nota 151](#).]

²³⁸ [Vedi, su questo punto, i seguenti scritti di Freud: *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), in OSF, vol. 5, C. Parte teorica, cap. 6, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), in OSF, vol. 6, par. 1, [nota 592](#), e in *Metapsicologia* (1915): *L'inconscio*, in OSF, vol. 8, par. 5.]

²³⁹ [Questo punto è qui ulteriormente sviluppato.]

²⁴⁰ Vedi le enunciazioni contenute nella mia *Metapsicologia* cit.: *Pulsioni e loro destini*; [ma vedi anche *Il disagio della civiltà* (1929), par. 1, in OSF, vol. 10.]

²⁴¹ [Vedi ancora *Metapsicologia: Pulsioni e loro destini* cit., [nota 4](#).]

²⁴² [Il processo per cui il principio di piacere è sostituito dal principio di realtà corrisponde a quello del passaggio dal "processo primario" al "processo secondario". Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 7, [par. E](#).]

²⁴³ [Molto di ciò che è detto qui era stato anticipato nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, par. C. oltre che nel *Progetto di una psicologia* (1895), in OSF, vol. 2, cap. 1, par. 16. In entrambi i casi l'oggetto da ritrovare era il seno materno. Vedi anche i *Tre saggi sulla teoria sessuale*

(1905), in OSF, vol. 4, *Terzo saggio*, [par. 5](#).]

²⁴⁴ [Antica e fondamentale è questa concezione freudiana del pensiero cui spetterebbe il compito di differire, procrastinare l'azione; pensare è una sorta di azione sperimentale o di prova su scala ridotta, con un dispendio minimo di energia, elemento essenziale di quell'"esame di realtà" che segna il passaggio dal "processo primario" al "processo secondario". Vedi il *Progetto di una psicologia* cit., cap. 1, [par. 18](#) e cap. 3, [par. 3](#), in cui il ragionamento è sviluppato in termini neurologici; esso ricompare in termini psicologici nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. E](#); vedi poi *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., cap. 7, par. 1, *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi.)* cit., par. 2, [sottopar. b](#), *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* cit., *Metapsicologia: L'inconscio* cit., par. 5, *L'Io e l'Es* cit., par. 5; vedi infine le lezioni 31 e 32 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit. e il cap. 8 del *Compendio di psicoanalisi* cit.]

²⁴⁵ [Vedi, su questo punto, *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, [par. 4](#) e, qui, la *Nota sul "notes magico"* (1924). Si avverta comunque che in quest'ultimo passo a protendere le sue antenne verso il mondo esterno non è "l'Io", bensì "l'inconscio".]

²⁴⁶ [Vedi un'osservazione di Freud contenuta nel suo libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., C. Parte teorica, cap. 6 e [nota 181](#).]

²⁴⁷ [Con parole quasi identiche a queste Freud aveva affermato la stessa cosa in una nota aggiunta nel 1923 al *Frammento di un'analisi d'isteria. (Caso clinico di Dora.)* (1901), in OSF, vol. 4, par. 1, [nota 512](#). Vedi anche lo scritto successivo *Costruzioni nell'analisi* (1937), in OSF, vol. 11.]

Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi

²⁴⁸ [Orazio, *Ars poetica*, 388. Freud scrisse *L'interpretazione dei sogni*, in OSF, vol. 3 nel 1898 e 1899, ma il *Progetto di una psicologia* del 1895, in OSF, vol. 2 (da lui non pubblicato) mostra che molti concetti fondamentali erano già pronti da quell'epoca. Il caso di Dora, in *Frammento di un'analisi d'isteria*, in OSF, vol. 4, la cui stesura risale al 1901, non fu pubblicato fino al 1905.]

²⁴⁹ ["Oceani di tempo": il poeta è Romain Rolland.]

²⁵⁰ Vedi il mio scritto *Il tramonto del complesso edipico* (1924), in OSF, vol. 10.

251 [*Ibid.*]

252 [*Ibid.*]

253 [Della questione delle fantasie primarie Freud si era occupato diffusamente nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914), in *Dalla storia di una nevrosi infantile*, in OSF, vol. 7 e nella lezione 23 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), in OSF, vol. 8. Ma vedi anche la nota 749 aggiunta nel 1920 ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, *Terzo saggio*, [par. 5](#).]

254 [S. Lindner, *Das Saugen an den Fingern, Lippen, etc. bei den Kindern (Ludeln)*, Jb. Kinderheilk, N.F., vol. 14, p. 68 (1879).]

255 Vedi i miei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. [*Secondo saggio*, [par. 2](#)].

256 [Sul concetto di “disconoscimento” o “rinneamento” (*Verleugnung*) vedi la nota editoriale 587 nello scritto *L'organizzazione genitale infantile* (1923), in OSF, vol. 9. Per ulteriori riferimenti vedi la [nota 14](#), in OSF, vol. 10.]

257 Cade qui opportuno correggere un'affermazione che ho fatto anni addietro. Pensavo allora che l'interesse dei bambini per il sesso non venisse risvegliato, come avviene nella pubertà, dalla differenza tra i sessi, bensì dal problema donde vengano i bambini. Ciò risulta dunque esser falso, almeno per le femmine. Nel maschio può succedere talvolta così, talaltra nell'altro modo, o in entrambi i sessi decideranno le occasioni che casualmente si presenteranno. [L'affermazione che qui Freud vuol correggere ricorre più volte nei suoi scritti. Vedi alcuni precisi riferimenti in proposito nello scritto *Istruzione sessuale dei bambini* (1907), in OSF, vol. 5, [nota 319](#).]

258 [Questo termine fu probabilmente introdotto da J. H. W. van Ophuysen, *Beiträge zum Männlichkeitskomplex der Frau*, Int. Z. Psychoanal., vol. 4, p. 241 (1917). Vedi, di Freud, “*Un bambino viene picchiato*” (1919), in OSF, vol. 9, [par. 4](#) e lo scritto successivo sulla *Sessualità femminile* (1931), in OSF, vol. 11, [par. 2](#). Vedi anche *Il tramonto del complesso edipico* (1924), in OSF, vol. 10.]

259 [Vedi la [nota 256](#), in OSF, vol. 10. Sul processo parallelo del maschiello vedi *L'organizzazione genitale infantile* cit.]

260 [Vedi in *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, [par. 3](#).]

261 Ho già riconosciuto nella mia prima presa di posizione critica (*Per la storia del movimento psicoanalitico*, 1914, in OSF, vol. 7, [par. 3](#)) che questo è il nucleo di verità della teoria di Adler, la quale non esita a spiegare tutto il mondo mediante questo solo punto (“inferiorità

organica”, “protesta virile”, “ripiegamento dalla linea femminile”) vantandosi di aver privato del suo significato la sessualità a favore della volontà di potenza! Il solo organo “inferiore”, che senza dubbio merita questo nome, sarebbe dunque la clitoride. D’altra parte si sente dire che certi analisti si vantano di non aver mai trovato la minima traccia del complesso di evirazione, nonostante le loro decennali fatiche: anche se è solo negativa, di fronte a un’impresa come questa non possiamo far altro che inchinarci: bisogna esser davvero dei maestri per non vedere o occultare i fatti fino a questo punto. Le due teorie offrono un’interessante coppia di opposti: qui nessuna traccia del complesso di evirazione, là nient’altro che le sue conseguenze.

²⁶² Vedi il mio scritto “*Un bambino viene picchiato*” cit. [par. 3].

²⁶³ [Freud aveva già fatto cenno alla sessualità clitoridea nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., *Terzo saggio*, par. 4. Nei suoi *Contributi a una discussione sull’onanismo* (1912), in OSF, vol. 6, par. 2, si rammaricò poi che l’onanismo femminile non fosse stato sufficientemente studiato.]

²⁶⁴ Vedi il mio scritto *Il tramonto del complesso edipico* cit., in OSF, vol. 10.]

²⁶⁵ [S. Ferenczi, *Versuch einer Genitaltheorie* (Vienna 1924).]

²⁶⁶ K. Abraham, *Äusserungsformen des weiblichen Kastrationskomplexes*, Int. Z. Psychoanal., vol. 7, p. 422 (1920) [trad. it. *Forme di manifestazione del complesso femminile di evirazione* in Abraham, *Opere* (Boringhieri, Torino 1975) vol. 1, pp. 107 sgg.]; K. Horney, *Zur Genese des weiblichen Kastrationskomplexes*, *ibid.*, vol. 9, p. 12 (1923); H. Deutsch, *Psychoanalyse der weiblichen Sexualfunktionen* (Vienna 1925).

Psicoanalisi

²⁶⁷ [Questo capoverso fu omissso nell’*Encyclopaedia Britannica*. Ciò si spiega facilmente in base al fatto che Freud scrisse questa “voce” per uno dei tre volumi supplementari intesi soltanto ad aggiornare e integrare l’undicesima edizione dell’*Encyclopaedia* apparsa nel 1910-11, Vedi l’Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.]

²⁶⁸ [Nell’*Encyclopaedia Britannica* era scritto “alcune categorie di malati”.]

²⁶⁹ [Quest’ultima frase compariva nella *Encyclopaedia Britannica* al termine della “voce”.]

²⁷⁰ [Nell’*Encyclopaedia Britannica* queste parole (riportate in inglese

nell'originale tedesco, come altre espressioni nelle pagine precedenti e seguenti) erano precedute dalle parole: "in every respect" ("sotto ogni aspetto").]

²⁷¹ [Vedi la *Prefazione a "Gioventù travolta" di August Aichhorn*, [nota 229](#), in OSF, vol. 10.]

²⁷² [*L'interpretazione dei sogni*, in OSF, vol. 3, uscì in realtà nel novembre 1899.]

²⁷³ [L'ultima parte della frase non compariva nell'*Encyclopaedia Britannica*.]

²⁷⁴ [Diamo qui l'elenco così come Freud l'ha fornito, limitandoci a tradurre i titoli delle sue opere e avvertendo il lettore che le date su riportate si riferiscono all'anno di pubblicazione (peraltro non sempre indicato con esattezza) e non - come sempre in questa nostra edizione - a quello di composizione dei singoli scritti.]

Inibizione, sintomo e angoscia

²⁷⁵ [Vedi, ad esempio, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, *Primo saggio*, [par. 3](#) e *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), in OSF, vol. 8, lez. 23.]

²⁷⁶ [Vedi in *Metapsicologia* (1915): *La rimozione*, *ibid.*]

²⁷⁷ [*Affektverwandlung*. Questo problema era stato trattato già nel caso clinico di Dora (1901), in *Frammento di un'analisi d'isteria*, in OSF, vol. 4, par. 1; ivi, in una nota editoriale, la [nota 479](#), sono menzionati alcuni ulteriori riferimenti a scritti freudiani che si occupano dell'argomento.]

²⁷⁸ [P-C è abbreviazione di *Percezione-Coscienza*. Vedi *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, par. 4.]

²⁷⁹ [La rappresentanza pulsionale è ciò che nella psiche tiene il luogo della pulsione.]

²⁸⁰ [L'espressione "simboli mnestici" era stata usata da Freud fin dai tempi degli *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1; vedi per esempio ivi, cap. 4, par. 3. Una illustrazione particolarmente efficace di questo concetto si trova nelle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909), in OSF, vol. 6, *Prima conferenza*.]

²⁸¹ [Vedi lo scritto precedente di Freud *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908), in OSF, vol. 5, parr. B e C; ma vedi anche nel cap. 8, in OSF, vol. 10.]

282 [Nella *Metapsicologia: La rimozione* cit.]

283 [Vedi Freud, *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4.](#)]

284 [*L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, [par. 5.](#)]

285 [Vedi su questo punto una discussione più approfondita nell'ultima lezione della *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), in OSF, vol. 11; ma vedi anche *L'Avvenire di un'illusione*, par. 7, in OSF, vol. 10.]

286 [Cioè al contrasto tra la sua forza e la sua debolezza di fronte all'Es.]

287 [Risale infatti alla "Comunicazione preliminare" degli *Studi sull'isteria* cit., per essere poi ridiscussa nella stessa opera nel cap. 4, [par. 3.](#)]

288 [Quest'idea, sia pure riferita ai sintomi della nevrosi ossessiva, risale alle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), in OSF, vol. 2, par. 2.]

289 [Freud fa uso in questa metafora del duplice significato del termine "*Besetzung*", la parola tedesca che rendiamo con "investimento", ma che vuol dire anche "occupazione", "postazione" militare.]

290 [Vedi la nota 495, aggiunta nel 1923 al caso clinico di Dora, in *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., par. 1, come pure l'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 24.]

291 Vedi la mia *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni. (Caso clinico del piccolo Hans.)* (1908), in OSF, vol. 5.

292 [*Ibid.*, [par. 2.](#)]

293 [*Ibidem.*]

294 [*Ibidem.*]

295 [Vedi lo scritto precedente di Freud, *Una difficoltà della psicoanalisi* (1916), in OSF, vol. 8.]

296 [Vedi il caso clinico del piccolo Hans, in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit., par. 2.]

297 Vedi il mio scritto *Dalla storia di una nevrosi infantile. (Caso clinico dell'uomo dei lupi.)* (1914), in OSF, vol. 7.

298 [*Ibid.*, [par. 4.](#)]

299 [Vedi il caso clinico del piccolo Hans cit., [par. 3.](#)]

³⁰⁰ [Vedi il caso clinico dell'uomo dei lupi cit., [par. 4.](#)]

³⁰¹ [Vedi in *Metapsicologia* cit.: *Pulsioni e loro destini.*]

³⁰² [Vedi il caso clinico dell'uomo dei lupi cit., [par. 3.](#)]

³⁰³ [Freud tenne fermo questo punto di vista per molti anni. In esso è riconoscibile l'influenza dei suoi primi studi neurofisiologici e il suo sforzo di esprimere in termini fisiologici i fatti psichici. Vedi per esempio nella *Metapsicologia* cit.: *La rimozione*, dove pure è fatto riferimento al caso clinico dell'uomo dei lupi. Vedi anche nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. la [nota 746](#) aggiunta nel 1920. L'argomento già accennato qui nel cap. 2 sarà ripreso oltre nel cap. 11, par. b.]

³⁰⁴ [Vedi lo scritto di trent'anni addietro *Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894), in OSF, vol. 2.]

³⁰⁵ ["Non è chiaro", antica formula giudiziaria usata quando il materiale probatorio non era conclusivo.]

³⁰⁶ [Ossia si compie in due tempi. Vedi l'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 19 e [nota 558](#); ma vedi anche il cap. 6, in OSF, vol. 10.]

³⁰⁷ [Vedi su questo argomento le *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit.; un esempio di ciò è inoltre riscontrabile nel caso clinico dell'uomo dei lupi cit., [par. 7.](#)]

³⁰⁸ Vedi il mio scritto *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913), in OSF, vol. 7.

³⁰⁹ [In *L'Io e l'Es* cit., [par. 4](#), Freud suppone che il progresso dalla fase sadico-ale alla fase genitale abbia come condizione un apporto supplementare di componenti erotiche.]

³¹⁰ [Questo tema viene ampiamente esaminato qui nel cap. 11, par. A, sottopar. c.]

³¹¹ [A questo proposito vedi il caso clinico dell'uomo dei topi (1909), in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva*, in OSF, vol. 6, par. 2, [sottopar. a](#) e par. 1, sottopar. c, [nota 10.](#)]

³¹² Si veda T. Reik, *Geständniszwang und Strafbedürfnis* (Lipsia, Vienna e Zurigo 1925), p. 51.

³¹³ [Entrambe le tecniche sono state illustrate da Freud nel caso clinico dell'uomo dei topi, in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit., par. 2, [sottopar. b e c.](#)]

³¹⁴ [In francese nell'originale.]

315 [Vedi il caso clinico dell'uomo dei topi, in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* cit., par. 2, sottopar. c.]

316 [Si vedano vari passaggi nel secondo capitolo di *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7, ad esempio nei parr. 2, 3 e 4.]

317 [Vedi cap. 8 e nota 341, in OSF, vol. 10.]

318 [Vedi il caso clinico dell'uomo dei lupi, in *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit., [par. 2.](#)]

319 [Vedi la descrizione delle fobie nello scritto freudiano di *Metapsicologia* cit.: *L'inconscio*, par. 4. Vedi anche *Introduzione alla psicoanalisi* cit., lez. 25.]

320 [Il termine “regressione temporale” compare piuttosto raramente negli scritti di Freud: vedi le *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* cit., *Quinta conferenza*, il capoverso aggiunto nel 1914 all'*Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 7, [par. B](#) e, nella *Metapsicologia* cit.: *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno.*]

321 [La discussione più completa di tali questioni si trova qui nel *Disagio della civiltà* (1929) nei parr. 7 e 8.]

322 [La prima guerra mondiale.]

323 [Vedi, di Freud, *Introduzione al libro “Psicoanalisi delle nevrosi di guerra”* (1919), in OSF, vol. 9.]

324 [Vedi una nota aggiunta nel 1923, la [nota 409](#), al caso clinico del piccolo Hans, in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* cit.]

325 [Si vedano gli ultimi capoversi di *L'Io e l'Es* cit., [par. 5](#), come pure qui nel capitolo 8.]

326 [Vedi *Metapsicologia* cit.: *Lutto e melanconia*. Su questo tema Freud ritorna qui nell'Aggiunta C del cap. 11.]

327 [Vedi lo scritto freudiano di molti anni prima *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d'angoscia”* cit., par. 1.]

328 [Come è formulato, ad esempio, nelle prime pagine di *Al di là del principio di piacere* cit.]

329 [Vedi il capitolo 2, [nota 280](#), in OSF, vol. 10.]

330 [Questo pensiero si rifà probabilmente alla *Expression of the Emotions in Man and Animals* (1872) di Darwin, citato da Freud in un contesto simile negli *Studi sull'isteria* cit., cap. 2, par. 2, *Epícrisi* e

sempre nel cap. 2, par. 5, *Epícrisi*. Vedi anche la [nota 735](#) aggiunta nell'edizione del 1909 della *Interpretazione dei sogni* cit. Ma vedi anche quel che Freud dice della qualità e natura degli affetti in *Metapsicologia* cit.: *La rimozione* e *L'inconscio*, par. 3 e, ancor più chiaramente, nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., nella lezione 25.]

331 O. Rank, *Das Trauma der Geburt und seine Bedeutung für die Psychoanalyse* (Vienna 1924).

332 [La teoria di Otto Rank è ridiscussa qui nel capitolo 10.]

333 [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., *Terzo saggio*, par. 5, [nota 746](#).]

334 [S. Ferenczi, *Zur Psychoanalyse von Sexualgewohnheiten*, Int. Z. Psychoanal., vol. 11, p. 6 (1925).]

335 [Freud aveva già esaminato questa fantasia nel caso clinico dell'uomo dei lupi, in *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit., [par. 8](#).]

336 [Vedi ad esempio *Metapsicologia: L'inconscio* cit., par. 4.]

337 [L'affermazione si trova in *L'Io e l'Es* cit., par. 5. Vedi anche il capitolo 2, in OSF, vol. 10.]

338 [Questa espressione si trova già nel lavoro di Freud, *Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* cit., par. 3; tutto questo brano riecheggia quella descrizione.]

339 [Si veda un'osservazione analoga alla fine del penultimo capoverso di questo scritto, nel capitolo 11, par. C; ma vedi anche, per un passo innanzi compiuto da Freud nella teoria dell'angoscia, la lezione 32 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

340 Da quando è stata posta la distinzione tra l'Io e l'Es, anche il nostro interesse per i problemi della rimozione ha dovuto ricevere un nuovo impulso. Sinora ci era bastato avere dinanzi agli occhi gli aspetti del processo che riguardano l'Io, ossia l'allontanamento dalla coscienza e dalla motilità e la formazione sostitutiva (sintomatica), mentre del moto pulsionale rimosso noi pensavamo che rimanesse invariato nell'inconscio per un tempo indeterminato. Adesso l'interesse si rivolge alle sorti di ciò che è rimosso, e noi sospettiamo che questo continuare immutato e immutabile non sia ovvio e forse neanche abituale. Il moto pulsionale originario è stato in ogni caso inibito dalla rimozione e distolto dalla sua meta. È comunque rimasta conservata nell'inconscio una sua parte, che si è mostrata refrattaria alle influenze modificatrici e svalutatrici della vita? Sussistono dunque ancora gli antichi desideri, della cui esistenza

precedente l'analisi c'informa? La risposta sembra ovvia e sicura: gli antichi desideri rimossi debbono continuare a esistere nell'inconscio, dal momento che noi troviamo ancora attivi i loro derivati, i sintomi. Ma questa risposta non è sufficiente, non permette di decidere, tra le due possibilità: se l'antico desiderio agisca ora soltanto attraverso i suoi derivati, ai quali ha trasferito tutta la sua energia d'investimento, o se addirittura sia rimasto conservato esso stesso. Se il suo destino era di esaurirsi nell'investimento dei suoi derivati, rimane ancora una terza possibilità, quella che esso sia stato fatto rivivere per regressione nel corso della nevrosi, per quanto anacronistico possa essere nel presente. Non si deve credere che queste considerazioni siano futili; molte cose nelle manifestazioni della vita psichica, sia patologica che normale, sembrano richiedere interrogativi di questo genere. Qui nel mio studio *Il tramonto del complesso edipico* (1924) ho rivolto la mia attenzione alla differenza tra la semplice rimozione e la vera abrogazione di un antico moto di desiderio.

³⁴¹ [Vedi lo scritto *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925), in OSF, vol. 10.]

³⁴² [Freud aveva sottolineato questo punto già una trentina di anni prima, nello scritto *L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi* (1896), in OSF, vol. 2, [par. 2](#) e in *Etiologia dell'isteria* (1896), *ibid.*, [par. 3](#).]

³⁴³ [Tra l'angoscia e la nevrosi.]

³⁴⁴ [In questa esposizione Freud riconsidera gli argomenti che aveva proposto nei suoi scritti di *Metapsicologia* cit.: *La rimozione e L'inconscio*; vedi in particolare ivi e par. 4.]

³⁴⁵ [Vedi, ad esempio: A. Adler, *Studie über Minderwertigkeit von Organen* (Berlino-Vienna 1907).]

³⁴⁶ [In *L'Io e l'Es* cit., [par. 3](#) Freud lascia chiaramente intendere che ciò è accaduto durante l'era geologica glaciale. L'idea proveniva da S. Ferenczi, *Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, p. 124 (1913).]

³⁴⁷ [Vedi in Freud, *Metapsicologia* cit.: *La rimozione*.]

³⁴⁸ [R. Laforgue, *Verdrängung und Skotomisation*, Int. Z. Psychoanal., vol. 12 (1926).]

³⁴⁹ [Freud discute più a lungo su questo termine nel suo scritto sul *Feticismo* (1927). Vedi in OSF, vol. 10.]

³⁵⁰ [In *L'Io e l'Es* cit., [par. 1](#).]

³⁵¹ [Vedi lo scritto precedente di Freud, *Nuovi consigli sulla tecnica della*

psicoanalisi cit.: 2. *Ricordare, ripetere e rielaborare*. Ma vedi anche lo scritto successivo *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in OSF, vol. 11, [par. 6.](#)]

352 [Vedi ancora *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi: 2. Ricordare, ripetere e rielaborare* cit.]

353 [Questo viene discusso in *L'Io e l'Es* cit., [par. 5.](#)]

354 [*Ökonomisch*. Questa parola appare nella prima edizione del 1926 ed è omessa, certamente a causa di una svista, nelle edizioni tedesche successive.]

355 [Vedi Freud, *L'Io e l'Es* cit., [par. 5](#). Ma vedi anche *l'Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 25.]

356 Vedi il mio scritto *Le neuropsicosi da difesa* (1894), in OSF, vol. 2.

357 [Vedi l'Avvertenza editoriale a questo scritto, in OSF, vol. 10. Vedi anche *l'Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 25 e *Al di là del principio di piacere* cit., par. 2 e note 155 e 156.]

358 [Vedi *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 2.](#)]

359 Può accadere abbastanza spesso che in una situazione di pericolo, valutata correttamente come tale, una parte di angoscia pulsionale venga ad aggiungersi all'angoscia reale. La pretesa pulsionale, di fronte al cui soddisfacimento l'Io arretra spaventato, sarebbe allora quella masochistica, la pulsione di distruzione diretta contro la propria persona. Forse questo elemento supplementare spiega quei casi in cui la reazione d'angoscia risulta eccessiva, inadeguata, paralizzante. Le fobie delle altitudini (finestra, torre, precipizio) potrebbero avere questa origine; il loro segreto significato femminile è connesso al masochismo. [Vedi su questo tema *Sogno e telepatia* (1921), in OSF, vol. 9, par. 2 e [nota 413.](#)]

360 Vedi in *Metapsicologia* cit.: *Lutto e melanconia*.

361 [Si veda il gioco di un bambino descritto in *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 2.](#)]

362 [*Ibid.*, par. 4 e [nota 189.](#)]

363 [Vedi *Introduzione al narcisismo* (1914), in OSF, vol. 7, par. 2.]

364 [Vedi *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 4](#). Ma vedi anche un passo piuttosto oscuro della "Minuta G. Melanconia" nelle *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97), in OSF, vol. 2, par. 6.]

365 [Vedi *Metapsicologia* cit.: *Lutto e melanconia.*]

³⁶⁶ [Karl Abraham (1877-1925) morì all'età di 48 anni.]

³⁶⁷ [Dove era stato tenuto, nel settembre 1925, il nono Congresso psicoanalitico internazionale.]

³⁶⁸ ["Un uomo integro e senza macchia." Orazio, *Odes*, I, XII, 1. Vedi in E. Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. 3, p. 141, altre espressioni freudiane di cordoglio profondo e grande ammirazione per Abraham in occasione della sua morte.]

³⁶⁹ [Freud si riferisce certamente a Sándor Ferenczi.]

³⁷⁰ [Vedi E. Jones, *Karl Abraham, 1877-1925*, Int. Z. Psychoanal., vol. 12, n. 2, pp. 155 sgg. (1926).]

Premessa a un articolo di E. Pickworth Farrow

³⁷¹ [Nel suo scritto (vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10) Farrow riferisce di esser riuscito a ricostruire il ricordo preciso di quando, a sei mesi, suo padre l'aveva sculacciato. Vedi sul tema dell'autoanalisi la nota editoriale [512](#) in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), in OSF, vol. 7, par. 1.]

Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith

³⁷² [Ludwig Braun (1861-1936) professore di medicina interna all'Università di Vienna.]

³⁷³ [Vedi l'*Autobiografia*, par. 1 e [nota 78](#), in OSF, vol. 10 e, sempre qui, *Le resistenze alla psicoanalisi*.]

³⁷⁴ [È la sigla che l'Associazione aveva assunto come suo motto. Le abbreviazioni stanno per: "*Wohlwollen, Bruderliebe und Eintracht*" ("benevolenza, amore fraterno e concordia").]

Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale

³⁷⁵ [Ciò vale in effetti solo per alcuni degli Stati Uniti d'America. La stessa cosa si verifica anche in Gran Bretagna.]

³⁷⁶ Ciò vale anche in Francia [e in Italia].

377 [Shakespeare, *Amleto*, atto 2, scena 2: “Words, words, words.”]

378 [Goethe, *Faust*, parte prima, Studio (II), scena con lo studente.]

379 [Goethe, *Faust*, parte prima, Studio (I). Con questa citazione Freud termina il suo libro *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7, par. 4, [sottopar. 7.](#)]

380 [Questa citazione di Johann Nestroy (1801-1862) sarà ripresa in *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in OSF, vol. 11, [par. 3.](#)]

381 [Il problema, cioè, di che materia o sostanza sia fatto l'apparato psichico.]

382 [In inglese nel testo; “aperti alla revisione” e cioè suscettibili di essere rivisti e modificati.]

383 [Hans Vaihinger (1852-1933) autore di un libro *Die Philosophie des Als Ob* (1911) (“La filosofia del ‘come se’”) che ebbe notevole popolarità negli anni successivi alla prima guerra mondiale nei paesi di lingua tedesca. Il sistema filosofico di Vaihinger è ridiscusso da Freud in *L'avvenire di un'illusione* (1927); vedi par. 5 e [nota 428](#), in OSF, vol. 10.]

384 [Il pronome neutro di terza persona “Es”, che funge anche da soggetto logico dei verbi impersonali, è in traducibile in italiano e corrisponde al latino “id”.]

385 [Nella prima edizione del 1926 è scritto *Bewusst-sein*, mentre nelle edizioni successive la parola è scritta di seguito senza trattino (*Bewusstsein*, il termine corrente per “coscienza”). Ma si tratta di un errore perché Freud ha inteso qui sottolineare il senso passivo della parola *bewusst*; parimenti *Bewusst sein* è usato nel quarto capoverso del par. 1 di *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9.]

386 [Si tratta in verità dell’“analisi personale” cui ogni aspirante analista deve sottoporsi, e che per il suo aspetto addestrativo si trasforma in un secondo momento in “analisi didattica”. L’“autoanalisi” è invece quella che Freud intraprese su sé stesso a partire dal 1897. Vedi *Premessa a un articolo di E. Pickworth Farrow* cit., e [nota 371](#), in OSF, vol. 10.]

387 [Schiller, *Die Weltweisen*.]

388 [È vero. Anche in italiano non esiste una parola che corrisponda perfettamente al “*Trieb*” tedesco. Il termine “pulsione” adottato in queste “Opere” non sempre risulta idoneo a rendere la peculiare pregnanza della parola tedesca.]

389 [Vedi Freud, *Nevrosi e psicosi* (1923), in OSF, vol. 9 e qui *La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi* (1924).]

390 [Senza alcun dubbio il riferimento è a Tolstoj e ai suoi seguaci. Vedi in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14): 3. *Osservazioni sull'amore di traslazione*, in OSF, vol. 7.]

391 [È evidente che Freud si riferisce qui alle teorie di Carl Gustav Jung e di Alfred Adler.]

392 [Vedi un'osservazione simile in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), in OSF, vol. 7, par. 1.]

393 ["*Äusserungen*" (manifestazioni, espressioni) nella prima edizione; nelle edizioni successive, presumibilmente per un errore di stampa, è scritto "*Änderungen*" (trasformazioni, alterazioni).]

394 [In inglese nel testo (continente nero, plaga oscura).]

395 [Ma su questo punto vedi *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925), in OSF, vol. 10.]

396 [Vedi il "Poscritto del 1922" con cui si conclude l'*Analisi di una fobia di un bambino di cinque anni. (Caso clinico del piccolo Hans.)* (1908), in OSF, vol. 5.]

397 [Vedi *Autobiografia*, par. 6, [nota 194](#), in OSF, vol. 10.]

398 [A questo tema Freud ha dedicato uno dei suoi ultimi scritti: *Costruzioni nell'analisi* (1937), in OSF, vol. 11.]

399 [In italiano nel testo.]

400 [Freud accenna qui probabilmente a Jung. Ma l'affermazione potrebbe anche essere riferita a Binswanger che, dopo essere stato anch'egli allievo di Freud, ha fondato più recentemente una sua scuola psichiatrica, la quale si ispira ai principi della filosofia esistenzialistica.]

401 [Schiller, *Wilhelm Tell*, atto 3, scena 3: "*Wär' ich besonnen, hiess ich nicht der Tell.*"]

402 [Il riferimento è a Josef Breuer e alla sua celebre paziente Anna O. Vedi l'*Autobiografia*, par. 2 e *Necrologio di Josef Breuer*, in OSF, vol. 10.]

403 [Questa similitudine si trova anche in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit.: 3. *Osservazioni sull'amore di traslazione*.]

404 [Il materiale di questo capitolo è tratto in larga misura, e talora quasi testualmente, dagli scritti precedenti di *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12 e 1913-14), in OSF, vol. 6. Ma vedi anche lo scritto più tardo *Analisi terminabile e interminabile* cit.]

405 [Ciò avveniva all'epoca della Repubblica di Weimar.]

⁴⁰⁶ [Vedi *Il disagio della civiltà*, par. 6 e [nota 556](#), in OSF, vol. 10.]

⁴⁰⁷ [Il detto “In meinem Staate kann jeder nach seiner façon selig werden” (“nel mio Stato ciascuno può essere felice alla sua maniera”) è attribuito a Federico il Grande. Vedi anche *Il disagio della civiltà* cit., par. 2, in OSF, vol. 10.]

⁴⁰⁸ [In italiano nel testo.]

⁴⁰⁹ [In inglese nel testo.]

⁴¹⁰ [È molto probabile che Freud si riferisca qui a Durig. Vedi l’Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.]

⁴¹¹ [*Ibid.*]

⁴¹² [K. Abraham, *Tentativo di una storia evolutiva della libido sulla base della psicanalisi dei disturbi psichici* (1924), p. 297.]

⁴¹³ [*Weltlicher Seelensorger*. Nella sua *Prefazione a “Il metodo psicoanalitico” di Oskar Pfister* (1913), in OSF, vol. 7, Freud aveva fatto riferimento a una situazione come questa nei paesi di religione protestante.]

L'avvenire di un'illusione

⁴¹⁴ [Per i termini *Kultur* e *Zivilisation* vedi l’Avvertenza editoriale che precede, in OSF, vol. 10.]

⁴¹⁵ [Sul tema dell’ostilità degli individui verso la civiltà Freud torna nello scritto successivo *Il disagio della civiltà* cit.]

⁴¹⁶ [In Russia; vedi tuttavia qui par. 9 e par. 5; e inoltre le osservazioni in merito contenute in *Perché la guerra?* (1932), in OSF, vol. 11 e nella lezione 35 dell’*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), *ibid.*]

⁴¹⁷ [Vedi in *L’Io e l’Es* (1922), in OSF, vol. 9, par. 3; e vedi i parr. 7 e 8 del *Disagio della civiltà* cit., in OSF, vol. 10.]

⁴¹⁸ [Vedi per esempio lo scritto di Freud di molti anni prima: *Il poeta e la fantasia* (1907), in OSF, vol. 5.]

⁴¹⁹ [Il sognatore cui qui si allude è Freud stesso: vedi *L’interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 6, [par. 6](#), sottopar. 7.]

⁴²⁰ [In *Totem e tabù*, in OSF, vol. 7, cap. 4, [par. 6](#).]

⁴²¹ [Lo stesso metodo di presentazione della materia è usato da Freud

nello scritto contenuto in questo volume *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926); ma vedi anche lo scritto assai più antico sui *Ricordi di copertura* (1899), in OSF, vol. 2.]

422 [La scelta oggettuale del tipo “per appoggio” è illustrata dettagliatamente nell'*Introduzione al narcisismo* (1914), in OSF, vol. 7, par. 2.]

423 [Interrotta alla fine del par. 3.]

424 [È il nome tedesco del lago di Costanza.]

425 [L'episodio risalente al 1904 (Freud aveva 48 anni) è narrato dettagliatamente nello scritto di Freud, *Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland* (1936), in OSF, vol. 11.]

426 [J. B. Foucault (1819-1868) diede la dimostrazione del movimento quotidiano della terra a mezzo del pendolo.]

427 [La proposizione: “Credo quia absurdum” (Credo perché è assurdo) è attribuita a Tertulliano. La medesima citazione è contenuta qui nel *Disagio della civiltà* cit., [par. 5](#) e ancora in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), in OSF, vol. 11, terzo saggio.]

428 Spero di non far torto al filosofo del “come se” attribuendogli un'opinione che non è estranea ad altri pensatori. Vedi H. Vaihinger, *Die Philosophie des Als Ob* (1911; 7^a e 8^a ed. 1922) [trad. it. F. Voltaggio *La filosofia del “come se”* (Astrolabio, Roma 1967) p. 59]: “Noi riportiamo nell'ambito delle finzioni non soltanto le operazioni teoretiche genericamente considerate, bensì proprio quei concetti che hanno inventato gli uomini migliori, concetti, insomma, ai quali fa riferimento il cuore della parte più nobile dell'umanità e che non è possibile eliminare. Non è certo nostra intenzione far sì che tutto si riduca a una finzione pratica, ma, d'altra parte, la *verità teoretica* che ad esse fa riscontro viene a cadere.” [Vedi, sulla filosofia del “come se”, quel che Freud dice nello scritto *Il problema dell'analisi condotta da non medici* cit., par. 2, in OSF, vol. 10.]

429 [Su questo punto vedi alcune osservazioni contenute in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), [cap. 2](#), in OSF, vol. 10.]

430 [Sull'“attitudine alla civiltà” (*Kultureignung*) vedi lo scritto di Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), in OSF, vol. 8, par. 1.]

431 [Cittadina del Tennessee in cui nell'anno 1925 un docente di scienze naturali fu accusato di aver violato le leggi dello Stato perché aveva sostenuto la teoria della discendenza animale degli uomini.]

432 [San Bonifacio (675 circa-754) nacque nel Devonshire, ma svolse fra le popolazioni di lingua tedesca la sua missione di evangelizzazione. Fu chiamato l'“Apostolo della Germania”.]

433 [Nel cap. 4 di *Totem e tabù* cit.]

434 [Vedi su questo punto *Il disagio della civiltà* cit., par. 8, in OSF, vol. 10; ma vedi anche alcune osservazioni contenute in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* cit., terzo saggio.]

435 [Vedi il saggio sul *Feticismo* (1927), nota 447 e 448, in OSF, vol. 10.]

436 [La “amentia” di Meynert è uno stato confusionale acuto di tipo allucinatorio. Vedi nella *Metapsicologia* (1915): *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*, in OSF, vol. 8.]

437 [Freud, *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907), in OSF, vol. 5; T. Reik, *Dogma und Zwangsidee*, Imago, vol. 13, p. 247 (1927); come volume a sé il lavoro di Reik fu pubblicato a Vienna nel 1927.]

438 [Più volte nei suoi scritti Freud ha messo in rilievo questo punto. Vedi, per esempio, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), in OSF, vol. 6, par. 5 e nota 358. Vedi *Il disagio della civiltà* cit., par. 2, in OSF, vol. 10.]

439 [Negli scritti successivi Freud stabilì più volte la distinzione fra la verità cosiddetta “materiale” e la verità “storica”. Vedi in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* cit., terzo saggio, cap. 2, par. G; vedi anche lo scritto su *L'acquisizione del fuoco* (1931), in OSF, vol. 11 e, già nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4, cap. 12, par. C e nota 426.]

440 [L'espressione era stata usata da P. J. Moebius, *Über den physiologischen Schwachsinn des Weibes* (5ª ed., Halle 1903). Freud vi aveva già fatto riferimento in *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno* (1908), in OSF, vol. 5. Sulle inibizioni e proibizioni che la mente umana subisce a causa della religione vedi ancora, di Freud, *Perché la guerra?* cit. e la lezione 35 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

441 [È intesa qui la lealtà verso il potere costituito.]

442 [Quando Freud scrisse questo saggio, negli Stati Uniti vigeva il proibizionismo (1920-33).]

443 [Heine, *Germania*, capo 1. Il termine “*Ungläubensgenosse*” (coirreligionario) fu applicato da Heine stesso a Spinoza. Freud lo cita come esempio di una particolare tecnica del motto: vedi *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), in OSF, vol. 5, cap. 2,

444 La coppia *Λόγος-Ανάγκη* [*Logos-Ananke*, Ragione-Necessità] dell'olandese Multatuli. [Vedi le [nota 26](#) e [27](#), in OSF, vol. 10.]

Feticismo

445 Questa interpretazione risale al 1910, ed è contenuta nel mio scritto *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), in OSF, vol. 6 [par. 3] senza che lì sia data una motivazione di questo fatto. [Vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.]

446 Rettifico io stesso le mie parole aggiungendo che ho i migliori motivi per ritenere che in verità Laforgue non si esprimerebbe affatto in questo modo. In base alle sue stesse dichiarazioni [R. Laforgue, *Verdrängung und Skotomisation*, Int. Z. Psychoanal., vol. 12, p. 54 (1926)] "scotomizzazione" è un termine che deriva dalle descrizioni della "dementia praecox", non dall'applicazione dei concetti psicoanalitici alle psicosi, e dunque non si attaglia ai processi di sviluppo e formazione delle nevrosi. L'esposizione di Laforgue si sforza di dilucidare tale incompatibilità.

447 [Vedi Freud, *Metapsicologia* (1915), in OSF, vol. 8: *La rimozione*.]

448 [Sul significato di questo termine e sul suo uso da parte di Freud, vedi *L'organizzazione genitale infantile* (1923), in OSF, vol. 9, [nota 587](#). Ma vedi anche *Il problema economico del masochismo*, [nota 14](#), *La Negazione*, [nota 236](#), *Differenze anatomiche tra i sessi*, [nota 256](#), in OSF, vol. 10. Nel cap. 8 del *Compendio di psicoanalisi* (1938), in OSF, vol. 11 Freud distinguerà ulteriormente fra "rimozione" e "rinneamento" o "disconoscimento", affermando che la rimozione è usata per difendersi dalle richieste pulsionali provenienti dall'interno, mentre del rinneamento ci si avvale per difendersi dalle pretese della realtà esterna.]

449 [Vedi Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, *Primo saggio*, par. 2, sottopar. A, [nota 632](#); e vedi anche l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.]

450 [Vedi O. Rank, *Das Trauma der Geburt* (Vienna 1924), pp. 22 sgg.]

451 Vedi i miei scritti *Nevrosi e psicosi* (1923), in OSF, vol. 9 e qui *La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi* (1924).

452 [Nello scritto *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* cit., par. 3 questa spiegazione è già in parte presente.]

453 [Freud allude qui all’“inferiorità organica” che per Adler costituisce il fondamento di ogni nevrosi. Vedi *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925), [nota 261](#), in OSF, vol. 10 e la lezione 31 dell’*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), in OSF, vol. 11.]

L’umorismo

454 [Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* (1905), in OSF, vol. 5, *C. Parte teorica*, [cap. 7](#), par. 8.]

455 [*Ibid.*, par. 7.]

456 [Vedi nel *Disagio della civiltà* (1929), [par. 2](#), in OSF, vol. 10, la lunga discussione di Freud su questi diversi metodi per evitare la sofferenza; sulla funzione difensiva dell’umorismo era già stata richiamata l’attenzione nel *Motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* cit., *C. Parte teorica*, [cap. 7](#), par. 7.]

457 [*Ibid.*].

458 [Questo tipo di atteggiamento umoristico era già stato descritto in *Il poeta e la fantasia* (1907), in OSF, vol. 5].

459 [Si noti che in *L’Io e l’Es* (1922), in OSF, vol. 9, par. 3, [nota 474](#), Freud aveva affermato che “soltanto il sistema P-C può essere considerato il nucleo dell’Io”.]

460 [Vedi in *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* (1921), in OSF, vol. 9, par. 8.]

461 [Vedi *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1921), in OSF, vol. 9, par. B.]

462 [Vedi negli scritti di *Metapsicologia* (1915), in OSF, vol. 8: *Lutto e melanconia*.]

463 [*Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* cit., *C. Parte teorica*, [cap. 6](#).]

464 [*Ibid.*, [cap. 7](#), par. 2.]

Un’esperienza religiosa

465 [Vedi l’Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.]

466 [Un ebreo infedele.]

⁴⁶⁷ ["Fratello medico", che è stato reso qui con "caro collega" (in tedesco *Wohllollender Kollege*).]

⁴⁶⁸ S. De Sanctis, *La conversione religiosa* (Bologna 1924).

Dostoevskij e il parricidio

⁴⁶⁹ Vedi la discussione in proposito nel volume curato da R. Fülöp-Miller e F. Eckstein, *Der unbekannte Dostojewski* (Monaco 1926). Stefan Zweig: "Non si arresta davanti ai limiti della morale borghese e nessuno è in grado di dire con precisione fino a che punto egli abbia trasgredito nella sua vita i confini giuridici, quanta parte degli istinti criminosi dei suoi eroi sia diventata realtà in lui medesimo" (*Drei Meister*, Lipsia 1920). Circa i rapporti assai stretti tra i personaggi di Dostoevskij e le vicende della sua vita, vedi le affermazioni contenute nel capitolo introduttivo del volume di R. Fülöp-Miller e F. Eckstein, *Dostojewski am Roulette* (Monaco 1925), affermazioni che si ricollegano a Nikolaj Strahov (*Über Dostojewskis Leben und literarische Tätigkeit*, in F. M. Dostojewski, *Literarische Schriften*, Monaco 1921, 1^a ed. russa 1883). [Il tema dell'abuso sessuale di una fanciulla compare più volte negli scritti di Dostoevskij; si veda ad esempio la "Confessione di Stavrogin" nei *Demoni* e l'opera incompiuta *Storia di un grande peccatore*.]

⁴⁷⁰ [Vedi un'affermazione analoga in Freud, *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908), in OSF, vol. 5, par. D.]

⁴⁷¹ Vedi in proposito il saggio sul "morbo sacro di Dostoevskij" di R. Fülöp-Miller, *Dostojewskis Heilige Krankheit*, Wissen und Leben, Zurigo (1924) nn. 19-20. Suscita particolare interesse la notizia che nella fanciullezza dello scrittore si "verificò qualcosa di tremendo, di indimenticabile e di straziante" a cui andrebbero fatti risalire i primi segni della sua sofferenza (Suvorin, articolo in "Novoe Vremja" (1881), secondo la citazione contenuta nell'introduzione a *Dostojewski am Roulette* cit., p. XLV). Vedi inoltre Orest Miller nella raccolta di scritti autobiografici di Dostoevskij (*Autobiographische Schriften*, Monaco 1921, p. 140): "A proposito della malattia di Fëdor Mihailovič, tuttavia, c'è ancora un'altra testimonianza particolare che si riferisce ai primissimi anni della sua giovinezza e mette la malattia in relazione con un caso tragico verificatosi nella vita familiare dei genitori di Dostoevskij. Ma sebbene questa dichiarazione mi sia stata fatta verbalmente da un uomo che fu molto vicino a Fëdor Mihailovič, non so decidermi a renderla nota dettagliatamente e con precisione, perché non ho avuto conferma da nessuna parte di questa voce." Né i biografi né gli studiosi delle nevrosi possono essere grati a Miller di questa discrezione.

⁴⁷² La maggior parte dei dati, tra i quali una notizia che risale allo stesso Dostoevskij, affermano piuttosto che la malattia assunse il suo carattere definitivo, epilettico, soltanto durante il periodo di pena scontata in Siberia. Purtroppo c'è motivo di diffidare delle affermazioni autobiografiche dei nevrotici. L'esperienza insegna che la loro memoria elabora falsificazioni destinate a spezzare un contesto causale sgradito. Sembra certo tuttavia che il soggiorno nel carcere siberiano cambiò radicalmente anche la condizione morbosa di Dostoevskij. Vedi in proposito Fülöp-Miller, *Dostojewskis Heilige Krankheit* cit., p. 1186.

⁴⁷³ Fülöp-Miller ed Eckstein, *Dostojewski am Roulette* cit., p. XLV.

⁴⁷⁴ [Vedi la lettera di Freud a Wilhelm Fliess dell'8 febbraio 1897 in cui era già accennata questa stessa spiegazione.]

⁴⁷⁵ Vedi il mio libro *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7 [cap. 4].

⁴⁷⁶ [Le sensazioni che preannunciano un attacco isterico o epilettico.]

⁴⁷⁷ [Vedi Freud, *Totem e tabù* cit., cap. 4, par. 5.]

⁴⁷⁸ [Vedi la [nota 472](#), in OSF, vol. 10.]

⁴⁷⁹ [Vedi su questo punto il terzo paragrafo, intitolato "I delinquenti per senso di colpa" dello scritto di Freud, *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916), in OSF, vol. 8.]

⁴⁸⁰ Vedi il mio scritto *Totem e tabù* cit. Il miglior chiarimento sul senso e sul contenuto dei suoi attacchi lo dà Dostoevskij in persona, quando comunica all'amico Strahov che la sua eccitabilità e la sua depressione dopo un attacco epilettico derivano dal fatto che egli si vede come un delinquente e non può liberarsi dalla sensazione di essere gravato da una colpa a lui ignota, di aver compiuto un grave misfatto che lo opprime (Fülöp-Miller, *Dostojewskis Heilige Krankheit* cit., p. 1188). In queste autoaccuse la psicoanalisi intravede un barlume di riconoscimento della "realtà psichica" e si sforza di render chiara alla coscienza la colpa ignota.

⁴⁸¹ [*Amleto*, atto 2, scena 2. Vedi, su questo tema, la lettera di Freud a Fliess del 15 ottobre 1897, nella quale si trova questa stessa citazione.]

⁴⁸² [Vedi lo scritto successivo di Freud, *La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann* (1930), in OSF, vol. 11, dove questo tema è ripreso anche in relazione ai *Fratelli Karamazov*.]

⁴⁸³ Vedi Fülöp-Miller, *Dostojewski am Roulette* cit.

⁴⁸⁴ "L'essenziale è il gioco in sé stesso", scriveva in una delle sue lettere. "Le giuro che non si trattava di avidità, benché certo io avessi

soprattutto bisogno di denaro.”

485 “Restava sempre al tavolo da gioco finché non aveva perduto tutto, finché non rimaneva completamente annientato. Solo quando la sciagura si era compiuta interamente il demone abbandonava la sua anima e lasciava posto al genio creativo” (Fülöp-Miller, in *Dostojewski am Roulette* cit., p. LXXXVI).

486 [Il saggio è contenuto in S. Zweig, *Drei Meister: Balzac, Dickens, Dostojewski* (Lipsia 1920).]

487 [S. Zweig, *Die Verwirrung der Gefühle* (Lipsia 1927). Vedi l’Avvertenza editoriale a questo saggio, in OSF, vol. 10.]

488 [Vedi su questo tema la lettera di Freud a Wilhelm Fliess del 22 dicembre 1897 e lo scritto su *La sessualità nell’etiologia delle nevrosi* (1898), in OSF, vol. 2.]

489 La maggior parte delle vedute qui esposte sono contenute anche nello scritto, assai calzante, pubblicato da Jolan Neufeld, *Dostojewski: Skizze zu seiner Psychoanalyse* (Vienna 1923).

Il dottor Ernest Jones (per il cinquantesimo compleanno)

490 [In inglese nel testo. Vedi in questo volume *Il problema dell’analisi condotta da non medici*, [par. 7](#), in OSF, vol. 10.]

491 [E. Jones, *Papers on Psychoanalysis* (1^a ed. Londra e New York 1913) trad. it. *Teoria del simbolismo, scritti sulla sessualità femminile e altri saggi* (Astrolabio-Ubaldini, Roma 1972). E. Jones, *Essays in Applied Psycho-Analysis*, 2 voll. (Londra e New York 1951), trad. it. *Saggi di psicoanalisi applicata*, 2 voll. (Guaraldi, Bologna 1971).]

492 [Freud era il “*Herausgeber*” (direttore) sia della “*Zeitschrift*” che del “*Journal*”, dove comparve, rispettivamente in tedesco e in inglese, questo breve scritto in onore di Jones. Vedi l’Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.]

Un sogno di Cartesio: lettera a Maxime Leroy

493 Il sogno è pubblicato per la prima volta nell’opera di M. Leroy, *Descartes, le philosophe au masque* (Editions Rieder, Parigi 1929). Maxime Leroy ha sottoposto al giudizio dell’autore un sogno di Cartesio. La risposta dell’autore al materiale presentatogli è contenuta nella lettera qui pubblicata. [Vedi l’Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 10.] Ecco il resoconto che Leroy fa del sogno in questione (*ibid.*, vol. 1, p. 6: *Les*

songes d'une nuit de Souabe). [Si tratta, in verità, non di un sogno, bensì di più sogni appartenenti alla stessa notte. Freud stesso, a dispetto del titolo dato a questo scritto, si riferisce ad essi al plurale.]

“Allora, nella notte, quando tutto è febbre, tempesta e panico, di fronte al dormiente si alzano dei fantasmi. Egli cerca di alzarsi per scacciarli, ma ricade giù, vergognandosi di sé, con un gran senso di debolezza al lato destro. All'improvviso si apre una finestra della camera. Spaventato, egli si sente portar via dalle folate di un vento impetuoso, che lo farà piroettare varie volte sul piede sinistro.

“Si trascina barcollando fin davanti agli edifici del collegio dove era stato educato. Con uno sforzo disperato tenta di entrare nella cappella per recitarvi le sue devozioni. In quel momento arrivano due passanti. Egli vorrebbe fermarsi, parlare con loro, e osserva che uno di essi porta un melone. Ma una violenta raffica lo risospinge verso la cappella.

“Allora apre gli occhi, tormentato da una viva sofferenza al lato sinistro. Non riesce a capire se sogna o se è desto. Mezzo sveglio, si dice che uno spirito maligno ha forse voluto tentarlo, e mormora qualche preghiera per esorcizzarlo.

“Si riaddormenta. Lo risveglia un colpo di tuono, che gli riempie la camera di scintille. Si domanda di nuovo se dorme o se è sveglio, se si tratta di un sogno o di una fantasticheria, apre gli occhi e li richiude per giungere a una qualche conclusione. Poi, rassicurato, si assopisce, vinto dalla stanchezza.

“Col cervello in fiamme, eccitato dai rumori e dalle sorde sofferenze, Cartesio apre un dizionario, poi una raccolta di poesie. Questo intrepido viaggiatore si sofferma a fantasticare sul verso [di Ausonio]: ‘Quod vitae sectabor iter?’ [Che cammino seguirò nella vita?]. Un altro viaggio nel paese dei sogni? Allora all'improvviso sopraggiunge un uomo ch'egli non conosce, e pretende di fargli leggere un passo di Ausonio, che comincia con le parole ‘Est et non’. Ma l'uomo scompare, ne sopravviene un altro. Poi scompare anche il libro, per ripresentarsi ornato di ritratti incisi su metallo. Alla fine torna la quiete nella notte.”

⁴⁹⁴ [Sui sogni “dall'alto” e “dal basso” vedi Freud, *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922), in OSF, vol. 9, par. 3.]

⁴⁹⁵ Maxime Leroy (*op. cit.*, pp. 85 sgg.) riporta a questo punto il testo seguente:

“Egli [Cartesio] ritenne che il ‘dizionario’ non significasse altro che l'insieme di tutte quante le scienze, e che la ‘raccolta di poesie’ intitolata *Corpus poetarum* indicasse specificamente e in maniera più marcata la filosofia e la saggezza unite insieme... Cartesio, continuando a interpretare il suo sogno mentre dormiva, ritenne che la parte del verso che si riferisce all'incertezza sul tipo di vita che bisogna scegliere, e che

comincia con *‘Quod vitae sectabor iter?’* stesse a significare i buoni consigli di una persona saggia, o addirittura la teologia morale.

“Coi poeti raccolti nel Corpus egli intendeva la Rivelazione e l’Entusiasmo, da cui non disperava di vedersi favorito e nel verso *‘Est et non’* (che equivaleva al *Sì e No* di Pitagora) egli ravvisava il vero e il falso nelle conoscenze degli uomini, nonché le scienze profane. Vedendo che l’applicazione di tutte queste cose riusciva così bene e di ciò rallegrandosi, egli fu abbastanza audace da convincersi che era stato lo spirito della verità a volergli aprire, per mezzo di questo sogno, i tesori di tutte le scienze. E poiché non gli restava altro da spiegare se non i piccoli ritratti incisi su metallo trovati nel secondo libro, dopo che un pittore italiano il giorno appresso venne a fargli una visita, egli smise di cercare tale spiegazione. Quest’ultimo sogno, che nient’altro aveva avuto se non una grande dolcezza e gradevolezza, indicava, a suo parere, l’avvenire, e aveva a che fare soltanto con ciò che gli sarebbe capitato nel prosieguo della vita; i due sogni precedenti egli li prese invece come avvertimenti minacciosi riguardanti la propria vita passata, che davanti a Dio poteva non esser stata così innocente come davanti agli uomini. Per questo motivo, a suo parere, i due sogni erano stati accompagnati da un senso di terrore e spavento. Il melone che gli era stato offerto in dono nel primo sogno, significava, stando alle sue parole, le attrattive della solitudine, presentate però con allettamenti esclusivamente umani. Il vento che lo aveva sospinto verso la chiesa del collegio, quando egli aveva male al lato destro, non era altro che lo Spirito maligno che cercava di gettarlo con forza in un luogo dove egli aveva già intenzione di andare di sua spontanea volontà. Per questo Dio non aveva permesso che egli si spingesse più oltre e si lasciasse trascinare addirittura verso un luogo sacro da uno spirito non mandato da Lui: eppure egli era stato convintissimo che a fargli fare i primi passi verso quella chiesa fosse stato proprio lo spirito di Dio. Lo spavento da cui era stato colto durante il secondo sogno, indicava, a suo avviso, la sua sinderesi, ossia i rimorsi della sua coscienza riguardanti i peccati che egli poteva aver commesso nella vita condotta fino ad allora. Il fulmine di cui egli udì il fragore era il segnale dello spirito della verità che scendeva su di lui per possederlo.”

Il disagio della civiltà

⁴⁹⁶ [Freud, *L'avvenire di un'illusione* (1927) qui in questo volume al [par. 1.](#)]

⁴⁹⁷ [Nota aggiunta nel 1931] *Liluli*, poesia del 1919. Dopo la comparsa dei due libri *La vie de Ramakrishna* [1929] e *La vie de Vivekananda* (1930), non ho più bisogno di nascondere che l'amico di cui si parla nel testo è Romain Rolland. [La lettera di Romain Rolland sul sentimento

“oceanico” era del 5 dicembre 1927. Le lettere del 14 e 20 luglio 1929 in cui, durante la composizione di questo saggio, Freud chiese a Rolland il permesso di citarlo si leggono in Freud, *Lettere 1873-1939* (Boringhieri, Torino 1960) pp. 357 sg.: “In quali mondi, per me estranei, Lei si muove! La mistica è per me qualcosa di precluso, come la musica.” Vedi anche la lettera *A Romain Rolland*, in OSF, vol. 10.]

498 Vedi *Hannibal* di Christian Dietrich Grabbe [1801-1836]: “*Ja, aus der Welt werden wir nicht fallen. Wir sind einmal darin*” [Comunque non cadremo fuori dal mondo. Ci stiamo dentro una volta per tutte].

499 [Vedi nel caso clinico del presidente Schreber (1910), in *Osservazioni psicoanalitiche di un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente*, in OSF, vol. 6, par. 3, [nota 508](#).]

500 Si vedano i numerosi lavori sullo sviluppo dell’Io e sul senso dell’Io, a cominciare dall’articolo di Ferenczi, *Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, p. 124 (1913) fino ai contributi di Paul Federn del 1926, 1927 e oltre.

501 [Freud si muove qui su un terreno che gli è familiare. Vedi lo scritto *La negazione* (1925), [nota 240](#), in OSF, vol. 10.]

502 [È l’“azione specifica” del *Progetto di una psicologia* del 1895, in OSF, vol. 2. Freud aveva già tracciato nel cap. 1 di quell’opera le grandi linee di questa argomentazione teorica, ripresa poi più volte nei suoi scritti.]

503 [Vedi lo scritto di Freud, *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico* (1911), in OSF, vol. 6.]

504 [Vedi la [nota 451](#) aggiunta nel 1907 alla *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4.]

505 Seguo *The Cambridge Ancient History*, vol. 7 (1928): “The Founding of Rome”, di Hugh Last.

506 Goethe, *Xenie miti*, libro 9.

507 [Nel suo romanzo *Effi Briest* (1895); vedi la stessa citazione in *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), in OSF, vol. 8, lezione 23.]

508 Wilhelm Busch in *Die fromme Helene* [Elena la pia, 1872] dice, a un livello più basso, la stessa cosa: “*Wer Sorgen hat, hat auch Likör*” [Chi ha dolori, ha anche liquori].

509 Goethe giunge ad ammonire che “niente è più difficile da sopportare di una serie di belle giornate”. Tuttavia questa può essere un’esagerazione. [Freud parafrasa i seguenti versi scritti da Goethe a Weimar (1810-12):

“Alles in der Welt lässt sich ertragen
Nur nicht eine Reihe von schönen Tagen.”]

⁵¹⁰ [*Sorgenbrecher*, espressione tipica tedesca riferita al vino.]

⁵¹¹ Quando una particolare predisposizione non prescrive imperiosamente la direzione degli interessi vitali, il comune lavoro professionale, accessibile a tutti, può assumere il ruolo che gli è assegnato dal saggio consiglio di Voltaire [vedi in OSF, vol. 10]. Non è possibile nello spazio di un'esposizione sommaria valutare adeguatamente il significato del lavoro per l'economia libidica. Nessun'altra tecnica di condotta della vita lega il singolo così strettamente alla realtà come il concentrarsi sul lavoro, poiché questo lo inserisce sicuramente almeno in una parte della realtà, nella comunità umana. La possibilità di spostare una forte quantità di componenti libidiche, narcisistiche, aggressive, e perfino erotiche sul lavoro professionale e sulle relazioni umane che ne conseguono, conferisce al lavoro un valore in nulla inferiore alla sua indispensabilità per il mantenimento e la giustificazione dell'esistenza del singolo nella società. L'attività professionale procura una soddisfazione particolare se è un'attività liberamente scelta, tale cioè da rendere utilizzabili, per mezzo della sublimazione, inclinazioni preesistenti, moti pulsionali persistenti cui già per costituzione l'individuo è vigorosamente predisposto. Eppure il lavoro come cammino verso la felicità è stimato poco dagli uomini. Non ci si rivolge ad esso come alle altre possibilità di soddisfacimento. La grande maggioranza degli uomini lavora solo se spinta dalla necessità, e da questa naturale avversione degli uomini per il lavoro scaturiscono problemi sociali spinosissimi.

⁵¹² Vedi *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* cit. e *Introduzione alla psicoanalisi* cit., lez. 23.

⁵¹³ [La parola tedesca *Reiz* significa, in senso tecnico, stimolo, e, nel linguaggio comune, “attrattiva”. Freud aveva argomentato in modo simile nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, *Terzo Saggio*, par. 1 e poi in una nota aggiunta nel 1914, la [nota 635](#).]

⁵¹⁴ [Freud allude a un detto di Federico il Grande. Vedilo citato qui nello scritto *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926), par. 6.]

⁵¹⁵ [Questa tipologia sarà sviluppata da Freud nello scritto successivo sui *Tipi libidici* (1931), in OSF, vol. 11.]

⁵¹⁶ [*Nota aggiunta nel 1931*] Mi preme accennare almeno a una delle lacune che sono rimaste in questa esposizione. Qualsiasi disamina delle possibilità umane di felicità non dovrebbe tralasciare di approfondire il rapporto che intercorre tra narcisismo e libido oggettuale. Si vorrebbe

sapere che cosa significa per l'economia della libido che uno si basi essenzialmente sulle proprie forze.

⁵¹⁷ [Vedi *L'avvenire di un'illusione* cit., par. 8, e le [nota 435](#) e [nota 438](#), in OSF, vol. 10.]

⁵¹⁸ [Di questo problema Freud aveva già discusso piuttosto ampiamente in *L'avvenire di un'illusione* cit., par. 1.]

⁵¹⁹ Vedi il mio scritto *L'avvenire di un'illusione* cit., par. 1, in OSF, vol. 10.

⁵²⁰ [*Kultur*. Sulla traduzione italiana di questo termine con la parola "civiltà" vedi l'Avvertenza editoriale a *L'avvenire di un'illusione* cit., in OSF, vol. 10.]

⁵²¹ Il materiale psicoanalitico, per quanto incompleto e di difficile interpretazione, permette almeno una congettura (che sembra fantastica) sull'origine di questa impresa umana. Si direbbe che il maschio primitivo fosse abituato, quando incontrava il fuoco, a soddisfare su di esso un desiderio infantile spegnendolo con il suo zampillo d'urina. Sull'originaria interpretazione fallica delle fiamme che guizzano e si levano in alto, stando alle leggende che possediamo, non ci può essere dubbio alcuno. L'atto di spegnere il fuoco orinando – cui tuttora si rifanno quei tardi giganti che sono Gulliver a Lilliput e il Gargantua di Rabelais – fu dunque una specie di atto sessuale con un uomo, un dilettersi della potenza virile in competizione omosessuale. Colui che per primo rinunciò a questo piacere e risparmiò il fuoco, poté portarlo con sé e piegarlo al suo servizio. Smorzando il fuoco del proprio eccitamento sessuale, egli aveva domato la forza naturale del fuoco. Questa grande conquista della civiltà sarebbe perciò il premio di una rinuncia pulsionale. Inoltre, si direbbe che la donna fosse stata posta a guardia del fuoco tenuto prigioniero nel focolare domestico, poiché la sua costituzione anatomica le rendeva impossibile cedere a un simile allettamento. È del pari notevole come le esperienze analitiche testimonino regolarmente della connessione tra ambizione, fuoco ed erotismo urinario. [Sulla simbologia del fuoco e sul suo rapporto con l'urina Freud aveva già fatto alcune osservazioni nel caso clinico di Dora (1901), in *Frammento di un'analisi d'isteria*, in OSF, vol. 4, [par. 2](#). Ma vedi soprattutto lo scritto su *L'acquisizione del fuoco* (1931), in OSF, vol. 11.]

⁵²² ["O inezia della natura!": questo inciso di sapore scespiriano è in realtà una eco delle parole rivolte da Pericle di Tiro alla sua figlioletta nel romanzo in prosa *The Painfull Aduentures of Pericles Prince of Tyre* (1608) di George Wilkins. Attorno a questo romanzo si è affaticata la critica per stabilirne la relazione col contemporaneo dramma di Shakespeare, *Pericle, principe di Tiro*. La frase in questione era citata

anche nell'opera del critico danese G. Brandes, *William Shakespeare* (Parigi-Lipsia-Monaco 1896). Così si spiega che fosse conosciuta da Freud, il quale possedeva il libro di Brandes in una traduzione tedesca e l'aveva già citato nella *Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 5, par. D, sottopar. β e nel *Motivo della scelta degli scrigni* (1913), in OSF, vol. 7, par. 1.]

523 [La "Foresta viennese", alture boschive a nord e a ovest della città.]

524 [Luigi XIV di Francia.]

525 [La celebre isola del Lago Maggiore in cui Napoleone passò qualche giorno prima della battaglia di Marengo.]

526 [Nel saggio contenuto in questo volume *L'avvenire di un'illusione* cit., par. 1.]

527 Vedi il mio scritto *Carattere ed erotismo anale* (1908), in OSF, vol. 5 e numerosi ulteriori contributi di Ernest Jones [*Anal-Erotic Character Traits*, J. abnorm. Psychol., vol. 13, p. 261 (1918)] e altri.

528 [Terzo, dopo la formazione di particolarità del carattere e la sublimazione.]

529 [Sulla civiltà come "processo" Freud tornerà più oltre in questo saggio nei parr. 6 e 8. Ma vedi anche lo scritto successivo *Perché la guerra?* (1952), in OSF, vol. 11.]

530 La periodicità organica del processo sessuale innegabilmente si è conservata, ma il suo influsso sull'eccitamento sessuale psichico si è piuttosto rovesciato nel contrario. Questo cambiamento si connette soprattutto con la diminuzione degli stimoli olfattivi, per mezzo dei quali il processo mestruale agiva sulla psiche maschile. Il loro posto fu preso dagli eccitamenti visivi che, contrariamente agli intermittenti stimoli olfattivi, potevano mantenere un effetto permanente. Il tabù della mestruazione deriva da questa "rimozione organica" come difesa contro una fase evolutiva ormai superata; tutte le altre motivazioni sono probabilmente di natura secondaria (vedi C. D. Daly, *Hindumythologie und Kastrationskomplex*, Imago, vol. 13, p. 145 (1927)). Questo processo si ripete a un altro livello quando gli dèi di un periodo di civiltà superato si mutano in dèmoni. La diminuzione degli stimoli olfattivi, poi, sembra la conseguenza dell'alzarsi degli uomini da terra, dell'assunzione dell'andatura eretta, che rese visibili e bisognosi di difesa i genitali finallora nascosti e provocò così il senso del pudore. All'inizio del fatale processo d'incivilimento ci sarebbe dunque l'ergersi dell'uomo da terra. La catena degli eventi, dopo esser passata attraverso la svalutazione degli stimoli olfattivi e l'isolamento del periodo mestruale, procedette di

qui fino ad attribuire preponderanza agli stimoli visivi, alla visibilità dei genitali e, oltre, fino alla continuità dell'eccitamento sessuale, alla fondazione della famiglia e in tal modo fino alla soglia della civiltà umana. Questa è soltanto una speculazione teorica, che è però abbastanza importante da meritare un'esatta verifica nella condizione di esistenza degli animali più vicini all'uomo.

Anche nella tendenza propria della civiltà alla pulizia, che trova una giustificazione posteriore in considerazioni igieniche, ma che si era manifestata già prima che esse fossero note, è inconfondibile un fattore sociale. L'impulso alla pulizia ha origine dalla necessità di eliminare gli escrementi, che sono divenuti sgraditi alla percezione sensoriale. Noi sappiamo che nell'infanzia le cose vanno diversamente. Gli escrementi non provocano alcuna repulsione nel bambino, gli sembrano parti preziose staccatesi dal suo corpo. L'educazione insiste qui con particolare energia ad affrettare il successivo corso dello sviluppo, che deve rendere gli escrementi privi di valore, nauseabondi, schifosi e riprovevoli. Un simile capovolgimento dei valori sarebbe quasi impossibile se le sostanze espulse dal corpo non fossero condannate per il loro forte odore a condividere il destino che, da quando gli uomini si ersero da terra, è riservato agli stimoli olfattivi. L'erotismo anale soccombe dunque, prima di tutto, alla "rimozione organica", che ha spianato la via alla civiltà. Il fattore sociale, che provvede all'ulteriore trasformazione dell'erotismo anale, è attestato dal fatto che, nonostante tutti i progressi evolutivi, l'uomo non trova poi così repellente l'odore dei propri escrementi, ma solo quello delle secrezioni altrui. Chi non è pulito, cioè chi non nasconde i suoi escrementi, offende perciò gli altri, non mostra alcuna considerazione per loro, come è confermato anche dagli insulti più forti e più abituali. Sarebbe inoltre inconcepibile che l'uomo usasse come ingiuria il nome del suo più fedele amico del mondo animale, se il cane non si fosse tirato addosso il disprezzo dell'uomo a causa di due caratteristiche: di essere un animale che ha un olfatto ma non ha schifo degli escrementi, e di non vergognarsi delle sue funzioni sessuali. [Su questo vedi la [nota 535](#), in OSF, vol. 10.]

[Si noti che del concetto di influssi organici sulla rimozione sessuale che sta a fondamento della civiltà non vi è traccia nello scritto *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (1908), in OSF, vol. 5, ove Freud tratta di un argomento simile ma accenna piuttosto a imposizioni sociali. Qualche parola (non molto di più) in questa linea di pensiero si trova in altri scritti; vedi ad esempio i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., *Secondo saggio*, par. 1, e, nei *Contributi alla psicologia della vita amorosa*: 2. *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* (1912), in OSF, vol. 6, par. 3. Ma è importante notare che il concetto compariva già nelle lettere a Wilhelm Fliess dell'11 gennaio e, soprattutto, del 14 novembre 1897.]

531 [Freud chiama qui “famiglia primitiva” quel che altrimenti aveva perlopiù chiamato “orda primordiale”. J. J. Atkinson, da cui la concezione freudiana è in gran parte derivata (*Primal Law*, incluso in A. Lang, *Social Origins*, Londra 1903) aveva invece parlato di “famiglia ciclopica”. Su tutto ciò vedi *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7, par. 4, sottopar. 5 e le [nota 280](#), [281](#) e [282](#).]

532 [Qui “economico” traduce il tedesco *ökonomisch*, che si riferisce all’aspetto quantitativo della libido impiegata, mentre nella frase precedente rende il tedesco *wirtschaftlich*. Non si equivochi sul casuale accostamento delle due diverse accezioni della parola italiana.]

533 [Il compenso è di ottenere una certa sicurezza. Vedi par. 5, in OSF, vol. 10.]

534 Tra i racconti di quel sottile narratore inglese che è John Galsworthy, il quale gode oggi di generale riconoscimento, ve n’è uno che apprezzo da molto tempo che s’intitola *The Apple-Tree* [Il melo]. Esso mostra in maniera persuasiva come nella vita dell’uomo civile contemporaneo non ci sia più posto per l’amore semplice, naturale di due esseri umani.

535 Alcune annotazioni a sostegno della congettura espressa nel testo: Anche l’uomo è un organismo animale d’indubbia disposizione bisessuale. L’individuo corrisponde a una fusione di due metà simmetriche, di cui, secondo l’opinione di alcuni ricercatori, l’una è puramente maschile, l’altra femminile. È ugualmente possibile che ogni metà fosse originariamente ermafrodita. La sessualità è un fatto biologico che, per quanto di straordinaria importanza per la vita psichica, è difficile da afferrare psicologicamente. Siamo abituati a dire: ogni essere umano rivela moti pulsionali, bisogni, attributi tanto maschili quanto femminili, ma, mentre l’anatomia può mostrare l’elemento particolare del maschile e del femminile, la psicologia non può farlo. Per essa il contrasto dei sessi sfuma in quello di attività e passività, dove noi fin troppo facilmente facciamo coincidere l’attività con la mascolinità e la passività con la femminilità, il che non trova affatto conferma senza eccezione nel regno animale. La dottrina della bisessualità presenta ancora molti lati oscuri, e la mancanza tuttora di un collegamento tra essa e la dottrina delle pulsioni costituisce, per la psicoanalisi, un grave impedimento. Comunque stiano le cose, se ammettiamo come un fatto che ogni individuo nella sua vita sessuale vuole soddisfare desideri sia maschili che femminili, non possiamo escludere che queste richieste non siano appagate dallo stesso oggetto e che possano disturbarsi a vicenda se non si riesce a tenerle separate dirigendo ogni impulso in un canale particolare ad esso adatto.

Un’altra difficoltà sorge perché alla relazione erotica, oltre la componente sadica che le è propria, molto spesso viene associato un

ammontare di aggressività diretta. L'oggetto d'amore non sempre dimostrerà di capire e tollerare queste complicazioni; le capiva invece quella contadina che si lamentava che suo marito non l'amava più, perché non l'aveva più bastonata da una settimana.

La congettura più penetrante, però, è quella che si collega alle osservazioni svolte nella prima nota di questo paragrafo [vedi [nota 530](#), in OSF, vol. 10]; col portamento eretto e con la svalutazione del senso dell'olfatto, l'intera sessualità, non solo l'eroticismo anale, minacciò di soccombere alla rimozione organica, e così da allora alla funzione sessuale si accompagna una ripugnanza, inspiegabile ulteriormente, la quale impedisce un soddisfacimento completo e distoglie dalla meta sessuale favorendo sublimazioni e spostamenti libidici. So che Bleuler - *Der Sexualwiderstand*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 5, p. 442 (1913) - ha accennato una volta all'esistenza di un simile atteggiamento originario di repulsione per la vita sessuale. Tutti i nevrotici, e molti oltre a loro, si scandalizzano del fatto che "*inter urinas et faeces nascimur*". I genitali producono anch'essi forti sensazioni olfattive che per molti sono insopportabili e diminuiscono il piacere dell'amplesso sessuale. Risulterebbe così che la più profonda radice della rimozione sessuale - rimozione che va di pari passo con la civiltà - è la difesa organica della nuova forma di vita acquisita con l'andatura eretta di contro all'esistenza animale precedente: questo risultato della ricerca scientifica collima in modo sorprendente con banali pregiudizi che spesso vengono enunciati. Nondimeno queste sono per ora solo incerte possibilità, che la scienza non ha corroborato. Non dobbiamo nemmeno dimenticare che, nonostante l'innegabile svalutazione degli stimoli olfattivi, esistono nella stessa Europa popoli che apprezzano come modi per stimolare la sessualità quei forti odori genitali per noi così sgradevoli e non vorrebbero farne a meno. (Si vedano i dati folkloristici raccolti da Iwan Bloch nella sua "inchiesta" *Über den Geruchssinn in der vita sexualis* [Sul senso dell'olfatto nella vita sessuale] in diverse annate della rivista di Friedrich S. Krauss, "Anthropophyteia".)

[Sulla difficoltà di stabilire il significato psicologico della "mascolinità" e della "femminilità" vedi la [nota 742](#) che Freud aggiunse nel 1914 al terzo dei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.; ma vedi anche le considerazioni svolte all'inizio della lezione 33 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), in OSF, vol. 11. Sull'importanza della prossimità fra organi sessuali e organi escretori Freud aveva richiamato l'attenzione già nel dicembre 1895, quando scrisse le *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97), in OSF, vol. 2, Minuta K. Ma su questo tema tornò in seguito più volte: vedi, per esempio, il caso clinico di Dora, in *Frammento di un'analisi d'isteria* cit., par. 1, [nota 485](#) e, nei *Contributi alla psicologia della vita amorosa*: 2. *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* cit., par. 3.]

536 [Vedi il par. 4, in OSF, vol. 10. Sul concetto di “inerzia psichica” in generale, di cui l’inerzia della libido è un caso particolare, vedi lo scritto *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* (1915), in OSF, vol. 8, [nota 230](#).]

537 [Vedi il par. 3, in OSF, vol. 10. Ma vedi anche *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno* cit.].

538 Un grande poeta può permettersi di dare espressione, almeno scherzando, a verità psicologiche rigorosamente messe al bando. Così Heinrich Heine confessa: “Ho un temperamento il più pacifico che esista. I miei desideri sono: un’umile capanna con il tetto di paglia, ma un buon letto, buon cibo, latte e burro freschissimi, fiori davanti alla finestra, qualche bell’albero davanti alla porta, e se il buon Dio mi volesse rendere del tutto felice, mi dovrebbe procurare la gioia di vedere sei o sette dei miei nemici impiccati a questi alberi. Prima che muoiano, con cuore commosso, perdonerò loro tutti i torti che mi hanno fatto in vita: certo, si deve perdonare ai propri nemici, ma non prima che siano stati impiccati” (*Gedanken und Einfälle*, 1).

539 [Vedi in *L’avvenire di un’illusione* cit., par. 5, [nota 427](#), in OSF, vol. 10. Freud torna sul comandamento di amare il prossimo come sé stessi qui nel par. 8.]

540 [È un celeberrimo motto di Plauto, *Asinaria*, II, 4, 88.]

541 Chi nei suoi giovani anni ha assaggiato l’amarezza della povertà, ha sperimentato l’indifferenza e l’arroganza dei possidenti, dovrebbe essere al riparo dal sospetto di non avere comprensione e benevolenza per gli sforzi intesi a combattere la disuguaglianza di condizione economica fra gli uomini e ciò che da essa deriva. Certo, se questa lotta si vuole richiamare all’astratta esigenza dell’uguaglianza fra tutti gli uomini, conforme a giustizia, un’obiezione ovvia è che la natura, concedendo ai singoli le più diverse doti fisiche e attitudini spirituali, ha istituito ingiustizie contro cui non c’è rimedio.

542 [Vedi Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* (1921), in OSF, vol. 9, par. 6, [nota 315](#); ma vedi anche l’ultima parte della lezione 33 dell’*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.].

543 [Vedi *Contributi alla psicologia della vita amorosa* cit.: 3. *Il tabù della verginità* e *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* cit., par. 6.]

544 [Janet parlava, riferendosi all’individuo, di “*misère psychologique*”, per significare l’incapacità di sintesi che egli attribuiva al nevrotico. L’espressione “*psychologisches Elend*” qui usata da Freud ne è presumibilmente la traduzione in tedesco.]

545 Vedi il mio saggio *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit.

546 [Vedi nell'Avvertenza editoriale agli scritti di *Metapsicologia* (1915), in OSF, vol. 8 una concisa rassegna delle posizioni freudiane su questo tema; ma vedi anche *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, par. 6, [nota 245](#).]

547 [In *Die Weltweisen*.]

548 [Ciò avvenne nel 1894, nella *Minuta teorica E per Wilhelm Fliess*, in OSF, vol. 2, e in *Legittimità di separare dalla nevrasenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"*, in OSF, vol. 2, par. 2. Si noti, inoltre, che per l'energia delle pulsioni dell'Io o di autoconservazione Freud si servì del termine "interesse".]

549 [Sulla concezione "ampliata" dell'amore propria della psicoanalisi e sulla sua analogia con l'Eros platonico vedi *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., par. 4 e [nota 299](#) e [300](#).]

550 [Vedi su questo punto *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, par. 4, [nota 511](#).]

551 [Freud, *Introduzione al narcisismo* (1914), in OSF, vol. 7. Vedi anche la lez. 26 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit.].

552 Vi è qui un contrasto rimarchevole tra la tendenza instancabile dell'Eros a espandersi e la generale natura conservativa delle pulsioni; di qui può prendere le mosse l'impostazione di ulteriori problemi.

553 [Vedi *Al di là del principio di piacere* cit., [par. 6](#).]

554 [Vedi l'Avvertenza editoriale a questo scritto.].

555 [*Denn die Kindlein,*

Sie hören es nicht gerne.

Goethe, *Die Ballad von vertriebenen und heimgekehrten Grafen* (La ballata del conte esiliato e ritornato in patria).]

556 [Sistema religioso, fondato nel 1866, secondo cui ogni malattia dello spirito e del corpo può essere vinta mediante la piena comprensione della parola di Gesù. Vedi *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, par. 6, in OSF, vol. 10.].

557 È straordinariamente convincente il modo in cui il principio del male viene identificato con la pulsione distruttiva nel Mefistofele di Goethe [*Faust*, pt. 1, scena dello Studio (I); trad. it. Franco Fortini (Mondadori, Milano 1970).]

Denn alles, was entsteht,

Ist wert, dass es zu Grunde geht (...)

*So ist denn alles, was Ihr Sünde,
Zerstörung, kurz das Böse nennt,
Mein eigentliches Element.*

[...Nulla
c'è che nasca e non meriti
di finire disfatto (...)
Così tutto quello che dite Peccato
o Distruzione, Male insomma,
è il mio elemento vero.]

Il diavolo stesso non chiama suo avversario ciò che è santo e buono, bensì la forza che ha la natura di generare, di moltiplicare la vita, dunque l'Eros:

*Der Luft, dem Wasser, wie der Erden
Entwinden tausend Keime sich,
Im Trocknen, Feuchten, Warmen, Kalten!
Hätt' ich mir nicht die Flamme vorbehalten,
Ich hätte nichts Aparts für mich.
[Dall'aria, dall'acqua e dalla terra,
sia nel secco o nell'umido, sia nel caldo o nel freddo,
si spiccano germi a migliaia.
Se non mi fossi riservato il fuoco
non mi restava un angolo...]*

[A quest'ultimo passo goethiano Freud aveva alluso nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 1, par. G.]

558 La nostra concezione odierna è approssimativamente questa: affermiamo che la libido partecipa ad ogni manifestazione pulsionale, ma che non tutto in quella manifestazione è libido.

559 [Vedi Freud, *Al di là del principio di piacere* cit., *passim*.]

560 Probabilmente con questa precisazione: nella forma che dovette assumere in seguito a un certo evento ancora da scoprire.

561 [*"Eiapoopia vom Himmel"*, parole tratte dal capo 1 del poemetto di Heine, *Deutschland (Germania)*. Vedilo citato qui in *L'avvenire di un'illusione* cit., par. 9.]

562 [In tutto questo paragrafo la parola "coscienza" è sempre adoperata nell'accezione di "coscienza morale", per la quale il tedesco dispone di un termine specifico: *Gewissen*, diverso da *Bewusstsein* ("coscienza" nell'accezione di "consapevolezza").]

563 [Vedi *Il problema economico del masochismo* (1924), in OSF, vol. 10. È qui usato il termine *Schuldbewusstsein* ("coscienza della propria colpa") chiaramente nello stesso senso di *Schuldgefühl* ("senso di colpa" o "sentimento di colpa") usato poco più avanti. Vedi anche il par. 8, [nota](#)

⁵⁶⁴ Viene in mente il famoso mandarino di Rousseau! [Su questo problema sollevato da Rousseau, o a lui attribuito, vedi Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), in OSF, vol. 8, par. 2, [nota 223](#).]

⁵⁶⁵ Che in questa esposizione sommaria siano nettamente separate cose che in realtà trapassano gradualmente l'una nell'altra e che non si tratti soltanto dell'esistenza di un Super-io, ma della sua forza relativa e sfera d'influenza, dovrebbe essere abbastanza ovvio e non è cosa che va dimenticata. D'altronde ciò che è stato detto finora sulla coscienza e sulla colpa è universalmente noto e pressoché fuori discussione.

⁵⁶⁶ [Questa tesi, all'apparenza paradossale, era già stata enunciata da Freud in precedenza: vedi *L'Io e l'Es* cit., [par. 5](#) e [nota 520](#); ma vedi anche par. 7, in OSF, vol. 10.]

⁵⁶⁷ [Il termine qui usato è "*Heiligkeit*". Questo stesso termine era stato usato in un senso un po' diverso nelle *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* cit.: Minuta M (1897) e in *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* cit. È stato reso ivi con il termine italiano "sacro".]

⁵⁶⁸ Mark Twain tratta di questa morale che la sfortuna rende più esigente in una deliziosa storiella: *The First Melon I ever Stole* [Il primo melone che rubai]. Accadde che questo primo melone fosse acerbo. Ho sentito Mark Twain raccontare in pubblico di persona questa storiella. Dopo che ebbe enunciato il titolo s'interruppe e si chiese dubbioso: "*Was it the first?* [Era davvero il primo?]. Con ciò aveva detto tutto. Il primo non era dunque l'unico. [L'ultima frase fu aggiunta nel 1931. La conferenza di Twain a Vienna è menzionata nella lettera che Freud scrisse a Fliess il 9 febbraio 1898.]

⁵⁶⁹ [Un'esposizione ben più approfondita dei rapporti fra il popolo d'Israele e il suo Dio si trova in Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38), in OSF, vol. 11.]

⁵⁷⁰ [*Gewissensangst*. Su questo tema vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), cap. 7 e [nota 321](#), in OSF, vol. 10. Ma vedi anche *Il problema economico del masochismo* cit.]

⁵⁷¹ [Ma vedi come Freud prosegue questo ragionamento nel par. 8, in OSF, vol. 10.]

⁵⁷² Come è stato giustamente messo in rilievo da Melanie Klein e da alcuni altri autori inglesi.

⁵⁷³ Franz Alexander in *Die Psychoanalyse der Gesamtpersönlichkeit* [La

psicoanalisi della personalità totale] (Vienna 1927) ha fatto uno studio preciso dei due tipi principali di metodi educativi patogeni, quello eccessivamente severo e quello che vizia i bambini, ricollegandosi allo studio di August Aichhorn sulla gioventù traviata [*Verwahrloste Jugend* (Vienna 1925); vedi la prefazione di Freud al libro di Aichhorn, in OSF, vol. 10]. Il padre “troppo molle e indulgente” provocherà nel fanciullo la formazione di un Super-io severissimo, perché a questo fanciullo, sotto l'impressione dell'amore che riceve, non rimane altra via d'uscita che rivolgere all'interno la propria aggressività. Nel fanciullo traviato, che fu allevato senza amore, manca la tensione tra Io e Super-io, tutta la sua aggressività può rivolgersi verso l'esterno. Prescindendo quindi da un fattore costituzionale sempre supponibile, si può dire che la coscienza severa sorge dalla cooperazione di due influssi vitali: la frustrazione pulsionale, che scatena l'aggressività, e l'esperienza d'amore, che volge all'interno questa aggressività e la trasmette al Super-io.

⁵⁷⁴ Vedi *Totem e tabù* cit. [par. 4].

⁵⁷⁵ Goethe, canzone dell'arpista nel *Wilhelm Meister* [libro 2, cap. 13. Vedi la citazione di questi primi due versi nello scritto di Freud *Il sogno* (1900), in OSF, vol. 4, [par. 2.](#)]

⁵⁷⁶ “Così la coscienza ci fa tutti vili...” [Shakespeare, *Amleto*, atto 3, scena 1.]

Che l'educazione odierna nasconda al giovanetto l'importanza che avrà nella sua vita la sessualità non è l'unico rimprovero che si deve rivolgerle. Essa pecca anche nel non prepararlo alle aggressioni di cui è destinato a diventare l'oggetto. Introducendo la gioventù nella vita con un orientamento psicologico così sbagliato, l'educazione si comporta come se si equipaggiassero di vestiti da estate e di carte dei laghi italiani persone che partono per una spedizione polare. In ciò risulta chiaro un certo abuso delle esigenze etiche, il cui rigore non farebbe tanto danno se l'educazione dicesse: “Così gli uomini dovrebbero essere per diventar felici e per rendere felici gli altri; ma occorre tener conto che la realtà è diversa.” Invece si lascia credere al giovanetto che tutti gli altri attuino i precetti etici, siano cioè virtuosi. Su ciò si fonda l'esigenza che anche lui diventi tale.

⁵⁷⁷ [“Coscienza”, qui e in tutto questo capoverso significa consapevolezza (*Bewusstsein*), non coscienza morale (*Gewissen*). Vedi il par. 7, [nota 562](#), in OSF, vol. 10.]

⁵⁷⁸ [“*Schuldbewusstsein*” invece di “*Schuldgefühl*”. Altre volte però Freud usa questi due termini esattamente come sinonimi. Vedi il par. 7 e la [nota 563](#), in OSF, vol. 10.]

⁵⁷⁹ [Cioè: quanto a posizione nella psiche. I *tópoi* (= luoghi) possono

essere relativi o ai sistemi: Inconscio, Preconscio, Coscienza, oppure alle istanze: Es, Io, Super-io.]

580 [Vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., cap. 8, in OSF, vol. 10. Sul fatto che non si può propriamente parlare di “sensazioni inconscie” vedi *L’Io e l’Es* cit., par. 2.]

581 [È qui usato il termine *Unbehagen*, che compare nel titolo di questo saggio.]

582 Nel mio saggio *L’avvenire di un’illusione* cit.

583 Vedi *Totem e tabù* cit., par. 4, sottopar. 6.

584 [Nota bene: “presente nell’Io” è la pulsione; “impiegata” è la parte.]

585 [Qui, nel par. 7, Freud aveva parlato a questo proposito di una “supposizione provvisoria”.]

586 In particolare in Ernest Jones, Susan Isaacs e Melanie Klein; a quanto capisco, però, anche in Reik e Alexander.

587 [Vedi alcune osservazioni a questo proposito in *L’avvenire di un’illusione* cit., par. 8, in OSF, vol. 10.]

588 [L’ultima frase fu aggiunta nel 1931, quando gli eventi politici andavano prendendo una piega minacciosa.]

Premio Goethe

¹ [I passi del *Faust* riportati in questo saggio sono citati nella traduzione di Barbara Allason; vedi Goethe, *Faust* (Einaudi, Torino 1965).]

² [Dalla poesia *Warum gabst du uns die tiefen Blicke* ("Perché a noi desti i profondi sguardi") inviata nel 1776 alla signora Charlotte von Stein. Vedi la stessa citazione in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38) più oltre in questo volume, Terzo saggio, cap. 2, [par. F](#), [nota 444](#).]

³ [Dalla versione finale della poesia giovanile *An den Mond* ("Alla Luna").]

⁴ [Freud si esprime qui per la prima volta pubblicamente sull'identità dell'autore delle opere di Shakespeare; ma vedi anche la frase aggiunta nel 1930 alla nota del 1919 all'*Interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3, [nota 528](#)), la nota del 1935 all'*Autobiografia* (1924, in OSF, vol. 10, nota 177), e oltre, in questo volume, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38), Terzo saggio, cap. 1, [nota 389](#) e il *Compendio di psicoanalisi* (1938), cap. 7, [nota 581](#). Vedi anche la lettera del 25 marzo 1934 a J. S. H. Bransom riportata in E. Jones, *Vita e opere di Freud*, trad. it. A. e M. Novelletto (il Saggiatore, Milano 1962), vol. 3, pp. 533 sgg.]

⁵ [Vedi Freud, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910, in OSF, vol. 6), [par. 6](#).]

⁶ [È qui riecheggiata una citazione dal *Faust*, parte prima, scena dello Studio (II) riportata più ampiamente nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. A](#).]

⁷ [*Faust*, parte prima, scena dello Studio (II). È una delle citazioni predilette di Freud, fin dai tempi della sua autoanalisi. Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 4](#) e cap. 6, [par. G](#). Ma vedi anche la lettera a Fliess del 3 dicembre 1897.]

Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson

⁸ [Per l'origine e l'occasione di quest'introduzione, vedi l'Avvertenza editoriale.]

⁹ [L'uomo politico in questione era McCombs, presidente del Comitato elettorale del partito democratico. La battuta è riportata in inglese e

William C. Bullitt ne ha confermato l'autenticità.]

¹⁰ [Il Kaiser.]

¹¹ [Sul sistema religioso della "Christian Science" vedi *Il disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10), par. 6 e [nota 556](#).]

¹² [Da Goethe, *Faust*, parte prima, scena dello Studio (I).]

¹³ [Shakespeare, *Giulio Cesare*, atto 5, scena 5.]

La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann

¹⁴ Nella "Sophienausgabe", vol. 45, p. 136. [Freud cita, nella traduzione di Goethe, il seguente passo di Diderot, già citato in francese, nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, in OSF, vol. 8), lezione 21; sempre in francese esso viene citato ancora nel *Compendio di psicoanalisi* (1938) vedi oltre, cap. 7. "*Si le petit sauvage était abandonné à lui-même, qu'il conservât toute son imbecillité et qu'il réunît au peu de raison de l'enfant au berceau la violence des passions de l'homme de trente ans, il tordrait le col à son père et coucherait avec sa mère.*"]

¹⁵ [Vedi Freud, *Dostoevskij e il parricidio* (1927, in OSF, vol. 10), e più oltre, in questo volume, lo scritto sulla *Sessualità femminile* (1931), par. 2, [nota 26](#).]

Tipi libidici

¹⁶ [Freud si era già avvicinato a questa classificazione dei tipi libidici nel *Disagio della civiltà* (1929, in OSF, vol. 10), [par. 2](#). Essi vengono qui di seguito esaminati in un diverso ordine.]

¹⁷ [Vedi *L'avvenire di un'illusione* (1927, in OSF, vol. 10), [par. 2](#).]

Sessualità femminile

¹⁸ [Vedi Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4), Terzo saggio, [par. 4](#). Ma vedi anche la lettera a Fliess del 14 novembre 1897.]

¹⁹ [L'illustrazione del fatto che il complesso edipico ha un aspetto positivo e uno negativo si trova in *L'Io e l'Es* (1922, in OSF, vol. 9), cap. 3.]

²⁰ [Durante l'analisi, per traslazione, la figura del padre era assunta da

Freud stesso.]

²¹ Nel noto caso di gelosia delirante riferito da Ruth Mack Brunswick, *Die Analyse eines Eifersuchtschwanes*, Int. Z. Psychoanal., vol. 14, 458 (1928), la malattia deriva direttamente dalla fissazione preedipica (sulla sorella). [Vedi anche lo scritto di Freud, *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* (1915, in OSF, vol. 8).]

²² [Il timore della bimba di essere uccisa dalla madre è ridiscusso più oltre, nel par. 3.]

²³ [L'espressione era stata introdotta da Jung nel suo *Saggio di esposizione della teoria psicoanalitica* (1913), p. 175. Freud aveva già sconsigliato l'uso di essa nello scritto *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (1920, in OSF, vol. 9), [nota 119](#); vedi anche oltre, nel *Compendio di psicoanalisi* (1938), cap. 7.]

²⁴ [Su tutto ciò vedi lo scritto di Freud, *Il tramonto del complesso edipico* cit.]

²⁵ [Vedi Freud, *“Un bambino viene picchiato”* cit., par. 4 e [nota 36](#) e [37](#); e vedi anche *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* cit.]

²⁶ Si può prevedere che i femministi (tra gli uomini), ma anche le nostre donne analiste, non saranno d'accordo con quanto ho sopra esposto. Costoro non potranno fare a meno di obiettare che tali dottrine derivano dal “complesso di mascolinità” dell'uomo e inevitabilmente servono da giustificazione teorica per l'innata inclinazione maschile a disprezzare e reprimere la donna. Tuttavia simile argomentazione psicoanalitica ricorda fin troppo, in questo caso, come accade spessissimo, la celebre “arma a doppio taglio” di Dostoevskij. Gli avversari di questa tesi, a loro volta, troveranno naturale che il gentil sesso non voglia ammettere ciò che pare contraddire l'uguaglianza con l'uomo, appassionatamente desiderata. L'impiego polemico dell'analisi non permette evidentemente di trarre alcuna conclusione. – [La battuta sarcastica di Dostoevskij sulla psicologia si trova nei *Fratelli Karamazov*, libro 12, cap. 10. Freud l'aveva citata nel suo saggio *Dostoevskij e il parricidio* (1927, in OSF, vol. 10). Vedi anche sopra in questo volume *La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann* (1930).]

²⁷ [Vedi Freud, *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17, in OSF, vol. 6): 3. *Il tabù della verginità*.]

²⁸ [Vedi *“Un bambino viene picchiato”* cit., [par. 4](#).]

²⁹ [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Terzo saggio, [par. 4](#).]

³⁰ [Questo punto è discusso più ampiamente oltre, nel par. 3.]

³¹ [Vedi la *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* cit.]

³² [Vedi un esempio di ciò in *L'Io e l'Es* cit., cap. 3, [nota 482](#).]

³³ [Vedi un'affermazione analoga in *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916, in OSF, vol. 8), fine par. 1.]

³⁴ [Vedi vari passi di *Totem e tabù* (1912-13, in OSF, vol. 7), e particolarmente il [cap. 2](#).]

³⁵ [Vedi un passo simile in *Al di là del principio di piacere* (1920, in OSF, vol. 9), fine [par. 2](#).]

³⁶ [È questa la fase conclusiva di una lunga storia. Quando le prime pazienti isteriche analizzate da Freud gli raccontarono di essere state sedotte dal proprio padre, Freud credette a questi racconti e reputò che tali traumi fossero stati all'origine delle loro malattie. Ben presto, però, riconobbe il proprio errore, che ammise in una importante lettera a Wilhelm Fliess del 21 settembre 1897. Aveva compreso – e ne era rimasto sconvolto – che non si trattava di veri ricordi, bensì di fantasie di desiderio; di qui partì la strada che lo condusse alla scoperta del complesso edipico. Sulle reazioni di Freud a quell'epoca vedi la sua *Autobiografia* (1924, in OSF, vol. 10), [par. 3](#); ma vedi anche più oltre, in questo volume, la lezione 33 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), [nota 207](#).]

³⁷ [Vedi, nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Terzo saggio, par. 3, il paragrafo che Freud inserì nel 1920 sul significato dei fattori chimici nel processo sessuale; e vedi la [nota 732](#), nella quale sono riportate le posizioni di Freud sull'argomento precedenti al 1920.]

³⁸ [Si noti tuttavia che i lavori che Freud esamina in questo paragrafo sono posteriori al 1925, anno in cui Freud aveva scritto e pubblicato lo scritto *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* cit., ove sono già descritte quasi tutte le sue ultime scoperte. Vedi sopra l'Avvertenza editoriale.]

³⁹ K. Abraham, *Äusserungsformen des weiblichen Kastrations Komplexes*, Int. Z. Psychoanal., vol. 7, 422 (1921) [trad. it. *Forme di manifestazione del complesso femminile di evirazione* in K. Abraham, *Opere* (Boringhieri, Torino 1975), vol. 1, pp. 107 sgg.].

⁴⁰ Jeanne Lampl-de Groot, *Zur Entwicklungsgeschichte des Ödipus Komplexes der Frau*, Int. Z. Psychoanal., vol. 13, 269 (1927) [trad. it. *Sviluppo del complesso edipico nella donna* in W. Reich e altri, *Lettere di*

psicoanalisi, a cura di R. Fliess (Boringhieri, Torino 1972), pp. 225 sgg.]. Esaudisco il desiderio dell'autrice correggendo il suo nome, che nella "Zeitschrift" era scritto errato.

⁴¹ Helene Deutsch, *Der feminine Masochismus und seine Beziehung zur Frigidität*, Int. Z. Psychoanal., vol. 16, 172 (1930) [trad. it. *Il masochismo femminile e la frigidità* in Reich, *Lecture cit.*, pp. 241 sgg.].

⁴² Deutsch, *Psychoanalyse der weiblichen Sexualfunktionen* (Vienna 1925).

⁴³ O. Fenichel, *Zur prägenitalen Vorgeschichte des Ödipuskomplexes*, Int. Z. Psychoanal., vol. 16, 319 (1930).

⁴⁴ Melanie Klein, *Frühstadien des Ödipuskonfliktes*, ivi, vol. 14, 65 (1928) [trad. it. *I primi stadi del conflitto edipico* in Melanie Klein, *Scritti 1921-1958* (Boringhieri, Torino 1978), pp. 214 sgg.].

⁴⁵ [Raramente Freud ha usato il termine "intensità" senza ulteriori specificazioni. Vedi tuttavia *L'interpretazione dei sogni* (1899, in OSF, vol. 3), cap. 7, [par. E](#). Tale termine equivale qui a "quantità", espressione largamente usata nel *Progetto di una psicologia* (1895, in OSF, vol. 2); i due termini tendono comunque a confondersi nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896, ivi), par. 2. Nello scritto di *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8): *La rimozione*, il valore quantitativo di una pulsione è espresso anche con il termine "energia pulsionale". Vedi anche oltre, in questo volume, il *Compendio di psicoanalisi* (1938), [cap. 5](#), in cui Freud parla di "intensità psichiche" e aggiunge, tra parentesi, "investimenti".]

⁴⁶ Karen Horney, *Flucht aus der Weiblichkeit*, Int. Z. Psychoanal., vol. 12, 360 (1926) [trad. it. *Fuga dalla femminilità* in Jean Baker Miller (a cura di), *Le donne e la psicoanalisi* (Boringhieri, Torino 1976), pp. 13 sgg.].

⁴⁷ E. Jones, *The Early Development of Female Sexuality*, Int. J. Psychoanal., vol. 8, 459 (1927).

Lettera a Georg Fuchs

⁴⁸ ["Persona ingrata" e "ingratissima" sono in italiano nel testo.]

Lettera al borgomastro di Přebor

⁴⁹ [La città di Přebor, in Moravia, fa parte attualmente della Repubblica Ceca. All'epoca in cui nacque Freud era nota con il nome di Freiberg e faceva parte dell'Impero austro-ungarico.]

⁵⁰ [La lapide commemorativa era opera dello scultore cecoslovacco Franz Juran e su di essa era scritto: “Il 6 maggio 1856 nacque in questa casa il professor dottor Sigmund Freud, psicoanalista di fama mondiale. Pribor 1931.” Dopo l’occupazione da parte dei tedeschi la lapide venne tolta, ma in seguito ne fu posta un’altra recante la medesima scritta.]

⁵¹ [Di queste vacanze in casa di amici e della propria nostalgia dei bei boschi del paese natale Freud parla nello scritto *Ricordi di copertura* (1899, in OSF, vol. 2); solo che altera lievemente l’età (gli anni sono diciassette e non sedici) e finge di parlare di un proprio paziente.]

L’acquisizione del fuoco

⁵² [Freud, *Il disagio della civiltà* cit., [nota 521](#).]

⁵³ A. Schaeffer, *Der Mensch und das Feuer*, Psychoanal. Beweg., vol. 2, 201 (1930).

⁵⁴ E. H. Erlenmeyer, *Notiz zur Freudschen Hypothese über die Zähmung des Feuers*, “Imago”, vol. 18(1), 5 (1932) [trad. it. *Nota sull’ipotesi di Freud dell’addomesticamento del fuoco* in W. Reich e altri, *Lecture di psicoanalisi* (Boringhieri, Torino 1972). L’articolo di Erlenmeyer fu pubblicato nello stesso fascicolo della rivista “Imago” in cui comparve per la prima volta, subito appresso, questo scritto di Freud (vedi l’Avvertenza editoriale)].

⁵⁵ Certo sulle ceneri calde, da cui il fuoco può essere ancora ottenuto, non su quelle spente.

⁵⁶ L’obiezione di E. Lorenz, *Chaos und Ritus*, “Imago”, vol. 17, 433 (1931), muove dal presupposto che l’addomesticamento del fuoco abbia potuto cominciare fondamentalmente con la scoperta che lo si poteva suscitare a volontà con certe manipolazioni. Viceversa il dottor J. Hárnik mi rinvia alla seguente asserzione del dottor Richard Lasch, tratta dalla raccolta di G. Buschan, *Illustrierte Völkerkunde* (Stoccarda 1922), vol. 1, p. 24: “Si può supporre che l’arte di conservare il fuoco abbia preceduto di molto quella di produrlo; una prova di ciò è data dal fatto che gli odierni aborigeni pigmoidi degli Andamani possiedono sì il fuoco e lo conservano, ma non conoscono un metodo autoctono per produrlo.”

⁵⁷ Successivamente Eracle fu un semidio, Teseo pienamente umano.

⁵⁸ [Esiodo, nella *Theogonia*, rappresenta Prometeo come un Titano amico degli uomini e desideroso di favorirli: infatti, quando a Mekone si devono dividere i sacrifici fra gli dei e gli uomini, Prometeo serba per gli uomini le parti migliori delle vittime, ricoprendole di ossi e pellacce, mentre il

mucchio peggiore, destinato agli dei, è ricoperto di nitido grasso. Zeus sceglie la parte peggiore, ma poi, inferocito, si vendica degli uomini privandoli del fuoco.]

⁵⁹ [Vedi Freud, *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907, in OSF, vol. 5), e *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926, in OSF, vol. 10), cap. 4.]

⁶⁰ [Questo tema è ampiamente trattato nel *Disagio della civiltà* cit., particolarmente nel par. 7.]

⁶¹ [La leggenda dice che a Ocrisia, mentre un giorno offriva libagioni nella reggia del re Tarquinio Prisco dov'era stata condotta schiava, apparve nel focolare un fallo di fuoco, dal quale ella concepì suo figlio Servio Tullio.]

⁶² [Vedi sopra e il passo del *Disagio della civiltà* cit. richiamato ivi, nella [nota 52](#).]

⁶³ [Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#) e cap. 7, [par. D](#).]

⁶⁴ [Il riferimento è al fegato di Prometeo che continuamente ricresce e alla fenice che perennemente risorge dalle sue ceneri.]

⁶⁵ [Vedi oltre in questo volume *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38), Terzo saggio, cap. 2, par. G e [nota 448](#).]

⁶⁶ [Heine, "Zur Teleologie", da *Nachlese*, "Aus der Matratzengruft", N. 17.]

⁶⁷ [Vedi Freud, *Teorie sessuali dei bambini* (1908, in OSF, vol. 5).]

⁶⁸ [I temi affrontati in questo breve scritto erano stati già accennati più volte in scritti freudiani precedenti. Vedi i riferimenti indicati nell'Avvertenza editoriale.]

Prefazione al "Piccolo dizionario di psicoanalisi" di Richard Sterba

⁶⁹ [Tali traduzioni furono in effetti inserite nel dizionario di Sterba.]

Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)

⁷⁰ [*Giudici*, 12.5-6: "E i Galaaditi intercettarono i guadi del Giordano agli Efraimiti; e quando uno dei fuggiaschi d'Efraim diceva: 'Lasciatemi passare', gli uomini di Galaad gli chiedevano: 'Sei tu un Efraimita?' Se quello rispondeva: 'No', i Galaaditi gli dicevano: 'Ebbene, di' *scibboleth*' [spiga, o torrente]; e quello diceva 'sibboleth', senza fare attenzione a

pronunciare bene; allora lo pigliavano e lo scannavano presso i guadi del Giordano.”]

⁷¹ [Costituenti la parte seconda, intitolata appunto “Il sogno”, dell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezioni 5-15.]

⁷² [Si vedano alcune illuminanti osservazioni sulla riflessione nell’*Interpretazione dei sogni* cit., [cap. 2.](#)]

⁷³ [Una lista lievemente differente dei procedimenti tecnici per interpretare un sogno si trova in *Osservazioni sulla teoria e pratica dell’interpretazione dei sogni* (1922, in OSF, vol. 9), par. 1.]

⁷⁴ [Vedi la lezione 10 dell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17).]

⁷⁵ [Vedi il paragrafo A intitolato “I limiti della possibilità di interpretare” nello scritto *Alcune aggiunte d’insieme all’Interpretazione dei sogni* cit.]

⁷⁶ [Vedi *L’interpretazione dei sogni* cit., cap. 7, [par. A.](#)]

⁷⁷ [Vedi *Tecnica della psicoanalisi: L’impiego dell’interpretazione dei sogni nella psicoanalisi* (1911, in OSF, vol. 6).]

⁷⁸ [Vedi ancora le *Osservazioni sulla teoria e pratica dell’interpretazione dei sogni* cit.]

⁷⁹ [È questa una delle rare volte in cui Freud usa la forma personale “Zensor” (censore), anziché quella impersonale “Zensur” (censura). Ma vedi anche nell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 26 e nota 711.]

⁸⁰ [Questa frase è ripresa, quasi parola per parola, dalla seconda frase della prefazione alla prima edizione dell’*Interpretazione dei sogni* (1899) cit.]

⁸¹ [Vedi l’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 5 e [nota 321.](#)]

⁸² [Questa nozione ricorre già in uno dei primi scritti di Freud, *Le neuropsicosi da difesa* (1894, in OSF, vol. 2), par. 2.]

⁸³ [Vedi nell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 14.]

⁸⁴ [*Ibid.*, lezione 11.]

⁸⁵ K. Schrötter, *Experimentelle Träume*, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 638 (1912).

⁸⁶ S. Betlheim e H. Hartmann, *Über Fehlreaktionen des Gedächtnisses bei Korsakoffschen Psychose*, Arch. Psychiat. Nervenkr., vol. 72, 278 (1924).

⁸⁷ [Vedi un'osservazione analoga, aggiunta nel 1925, all'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#).]

⁸⁸ [H. Silberer, *Bericht über eine Methode, gewisse symbolische Halluzinations-Erscheinungen hervorzurufen und zu beobachten*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, 513 (1909), e *Symbolik des Erwachens und Schwellensymbolik überhaupt*, vol. 3, 621 (1912).]

⁸⁹ [Vedi nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, parr. D e I, dove sono illustrati più ampiamente vari esperimenti di Silberer.]

⁹⁰ [Vedi *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 10 e [nota 390](#), dove però il simbolo non è menzionato con riferimento ai sogni delle donne. Tale riferimento è invece presente in *Esperienze ed esempi tratti dalla pratica dell'analisi* (1913, in OSF, vol. 7).]

⁹¹ T. Reik, *Völkerpsychologische Parallelen zum Traumsymbol des Mantels*, Int. Z. Psychoanal., vol. 6, 350 (1920). Reik è citato da R. Eisler, *Weltenmantel und Himmelszelt* (Monaco 1910), vol. 2, pp. 599 sg.

⁹² K. Abraham, *Die Spinne als Traumsymbol*, Int. Z. Psychoanal., vol. 8, 470 (1922) [trad. it. *Il ragno come simbolo onirico* (1922).]

⁹³ [Vedi il breve scritto di Freud pubblicato postumo *La testa di Medusa* (1922, in OSF, vol. 9).]

⁹⁴ S. Ferenczi, *Die Symbolik der Brücke*, Int. Z. Psychoanal., vol. 7, 211 (1921) e *Die Brückensymbolik und die Don Juan Legende*, Int. Z. Psychoanal., vol. 8, 77 (1922).

⁹⁵ M. J. Eisler, *Beiträge zur Traumdeutung*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 5, 295 (1919).

⁹⁶ [Sia frequenza (*Häufigkeit*) che molteplicità (*Häufung*) derivano da *Haufen*, che significa mucchio.]

⁹⁷ [Vedi l'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 11.]

⁹⁸ [*Ibid.*, lezione 12. Ma per tutto ciò vedi anche *L'interpretazione dei sogni* cit., [cap. 6](#).]

⁹⁹ F. Alexander, *Über Traumpaare und Traumreihen*, Int. Z. Psychoanal., vol. 11, 80 (1925).

¹⁰⁰ [Vedi l'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 14.]

¹⁰¹ [Più oltre, nella lezione 31.]

¹⁰² [Sugli argomenti trattati negli ultimi tre capoversi, Freud si era soffermato più diffusamente in *Al di là del principio di piacere* cit., parr.

1-3. Ma vedi ancora oltre, in questo volume, la lezione 32.]

¹⁰³ [Vedi sopra l'Avvertenza editoriale a questo testo e quella premessa allo scritto pubblicato postumo *Psicoanalisi e telepatia* cit. per i riferimenti agli scritti di Freud in cui è trattato il tema di questa lezione.]

¹⁰⁴ [Libera citazione da Shakespeare, *Amleto*, atto 1, scena 5.]

¹⁰⁵ [Sul tema dell'esame di realtà vedi, in *Metapsicologia* (1915, in OSF, vol. 8): *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*; ma vedi anche l'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 23.]

¹⁰⁶ [Freud aveva parlato del "piacere dell'assurdo" ("*Die Lust am Unsinn*") nel cap. 4 di *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905, in OSF, vol. 5), par. 1.]

¹⁰⁷ [Goethe, *Faust*, parte prima, seconda scena dello Studio.]

¹⁰⁸ [Vedi alcune considerazioni analoghe in *L'avvenire di un'illusione* (1927, in OSF, vol. 10), [par. 5](#).]

¹⁰⁹ [Questo caso è raccontato, molto più in dettaglio, nello scritto di Freud, *Sogno e telepatia* cit., [par. 1](#) (lo scritto fu pubblicato nel 1922).]

¹¹⁰ [Nel suo scritto *Psicoanalisi e telepatia* cit., par. 1, Freud aveva affermato che la ricettività da "medium" dell'indovina è facilitata dall'esecuzione di alcuni atti insignificanti, intesi a tener occupate le sue forze psichiche (o deviarne l'attenzione cosciente). Su questo ambito di problemi, in riferimento a diversi contesti, vedi *Il progetto di una psicologia* (1895, in OSF, vol. 2), cap. 1, par. 19, gli *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1), cap. 4, par. 2, la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901, in OSF, vol. 4), [cap. 6](#), par. B, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit., cap. 5 e la *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921, in OSF, vol. 9), [par. 10](#).]

¹¹¹ [Questo caso è riportato più ampiamente, con alcune lievi variazioni, in *Psicoanalisi e telepatia* cit., par. 2 e, più brevemente, in *Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"* cit., [par. C](#).]

¹¹² [Nel resoconto di questo caso in *Psicoanalisi e telepatia* cit., par. 2, è detto che la donna aveva quarant'anni.]

¹¹³ [Anche questo caso è riportato con maggiori dettagli in *ibid.*, par. 1.]

¹¹⁴ [Nel resoconto di questo caso in *ibid.*, si parla di un avvelenamento da gamberi.]

¹¹⁵ [Anche questo caso è riportato in *ibid.*, par. 2, ma per certi aspetti il presente resoconto è più dettagliato.]

¹¹⁶ [Questo caso avrebbe dovuto essere inserito come “Poscritto” in *ibid.*, ma fu invece omesso, perché al momento della pubblicazione postuma (nel 1941) di quello scritto di Freud, ci si rese conto che esso era stato inserito, praticamente identico, in questa lezione. Vedine l’Avvertenza editoriale.]

¹¹⁷ [David Forsyth (1877-1941), medico londinese e membro sin dalla fondazione (1913) della Società psicoanalitica di Londra.]

¹¹⁸ [*La saga dei Forsyte* è un ciclo di sei romanzi nei quali John Galsworthy (1867-1933) ha dato un ampio quadro storico dei costumi della società inglese contemporanea.]

¹¹⁹ [Anton von Freund (1880-1920), importante industriale di Budapest, appoggiò in vari modi il movimento psicoanalitico. Freud scrisse per lui un commosso necrologio intitolato *Il dottor Anton von Freund* (1920, in OSF, vol. 9). Vedi oltre.]

¹²⁰ [Vedi E. Jones, *Der Alptraum in seiner Beziehung zu gewissen Formen des mittelalterlichen Aberglaubens* (Lipsia e Vienna 1912). Questa monografia apparve dapprima nella traduzione tedesca di Hanns Sachs e solo in seguito nel testo inglese *On the Nightmare* (Londra e New York 1931).]

¹²¹ [In tedesco *Freund* significa “amico”.]

¹²² H. Deutsch, *Okkulte Vorgänge während der Psychoanalyse*, “Imago”, vol. 12, 418 (1926).

¹²³ [Vedi in proposito le più distese osservazioni contenute in *Psicoanalisi e telepatia* cit.]

¹²⁴ D. Burlingham, *Kinderanalyse und Mutter*, Psychoanal. Päd., vol. 6, 269 (1932).

¹²⁵ [La maggior parte del materiale contenuto in questa lezione è ripreso da *L’Io e l’Es* (1922, in OSF, vol. 9).]

¹²⁶ [Vedi oltre, in questo volume, *La scissione dell’Io nel processo di difesa* (1938).]

¹²⁷ [Del delirio di essere osservati (o delirio d’attenzione) Freud aveva discusso nella lezione 26 dell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17).]

¹²⁸ [Quello che con terminologia moderna si chiamerebbe “stato depressivo”.]

¹²⁹ [La sentenza di Kant verrà ripresa oltre, nella lezione 35.]

¹³⁰ [*Gewissensangst*. Vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., cap. 7 e

¹³¹ [L'argomento fu effettivamente sfiorato nella lezione 26 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17). Sul tema dell'identificazione vedi il par. 7 di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit. Sulla formazione del Super-io vedi *L'Io e l'Es* cit., [cap. 3](#).]

¹³² [Vedi su questo punto *Il problema economico del masochismo* (1924, in OSF, vol. 10), e la relativa [nota 25](#).]

¹³³ [Freud aveva già parlato nella lezione 26 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), dell'"Io ideale" (*Ideal-Ich*) formatosi sul modello del narcisismo infantile, mentre l'"ideale dell'Io" (*Ichideal*) di cui parla ora sorge dall'identificazione coi genitori. Ma Freud, come risulta chiaramente da altri suoi scritti - per esempio l'*Introduzione al narcisismo* (1914, in OSF, vol. 7), par. 3 e *L'Io e l'Es* cit., [cap. 3](#) - non introduce una distinzione concettuale tra i due e considera l'"ideale dell'Io" come avente entrambe le origini. L'istanza che commisura di cui aveva parlato nella lezione 26 è qui precisata come il Super-io, il quale (come dirà poco oltre) va inteso come una struttura che ingloba tre funzioni: "l'autoosservazione, la coscienza morale e la funzione di ideale". La distinzione tra le due ultime funzioni è illustrata dalla differenza tra senso di colpa e senso d'inferiorità, risultati entrambi di una tensione tra l'Io e il Super-io, ma il primo in relazione alla coscienza morale e il secondo all'ideale dell'Io.]

¹³⁴ [Vedi oltre, nella lezione 34, le critiche di Freud alle concezioni di Alfred Adler.]

¹³⁵ [Vedi nello scritto di Freud, *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* cit., la [nota 261](#).]

¹³⁶ [Emil Ludwig, *Guglielmo II* (1926).]

¹³⁷ [Vedi sopra la [nota 133](#).]

¹³⁸ [Vedi *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., fine cap. 8.]

¹³⁹ [Vedi in *L'Io e l'Es* cit., fine cap. 1, una frase simile a questa. Vedi anche oltre, *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938).]

¹⁴⁰ [Vedi l'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 4.]

¹⁴¹ [G. Groddeck, *Das Buch vom Es* (Vienna 1923), trad. it. Laura Schwarz, *Il libro dell'Es* (Adelphi, Milano 1966). Es è, in tedesco, il pronome neutro di terza persona singolare, affine al latino *id*. Vedi *L'Io e l'Es* cit., cap. 2 e [nota 465](#).]

¹⁴² [Il presidente americano T. W. Wilson. Vedi sopra in questo volume

l'Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson (1930).]

¹⁴³ [Vedi l'Avvertenza editoriale allo scritto di *Metapsicologia* cit.: *Pulsioni e loro destini*.]

¹⁴⁴ [Freud si riferisce evidentemente a Kant. Vedi *Al di là del principio di piacere* cit., par. 4.]

¹⁴⁵ [Vedi a proposito della atemporalità dell'inconscio *Metapsicologia* cit.: *L'inconscio*, par. 5 e [nota 109](#).]

¹⁴⁶ [Freud aveva più volte insistito, in passato, su questa differenziazione e l'aveva attribuita a Breuer basandosi sugli *Studi sull'isteria* cit., cap. 3, par. 2 e [nota 241](#). Vedi *Metapsicologia* cit.: *L'inconscio*, par. 5 e [nota 107](#) e *Al di là del principio di piacere* cit., par. 4 e [nota 183](#). Vedi anche oltre, [nota 165](#).]

¹⁴⁷ [Questa illustrazione delle caratteristiche dell'Es è fondata essenzialmente sulle asserzioni contenute in *Metapsicologia* cit.: *L'inconscio*, par. 5.]

¹⁴⁸ [Vedi sopra, [nota 105](#).]

¹⁴⁹ [Vedi oltre, la lezione 32 e la [nota 165](#).]

¹⁵⁰ [Vedi in proposito le affermazioni di Freud nella *Nota sul "notes magico"* (1924, in OSF, vol. 10), e relativa [nota 68](#).]

¹⁵¹ [L'argomento, in vero, non sarà più ripreso in queste lezioni. Vedi, a proposito della tendenza alla sintesi, che caratterizza l'Io in modo essenziale, *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 3](#) e *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926, in OSF, vol. 10), par. 2. Ma vedi anche in uno scritto molto antico come *Le neuropsicosi da difesa* cit., par. 1, come nel concetto di rappresentazione o sensazione "incompatibile" sia implicita l'idea di qualcosa che l'Io non può sintetizzare e assimilare e perciò "scaccia" o "dimentica". Il tema sarà ripreso nello scritto *La scissione dell'Io nel processo di difesa* (1938), in questo volume.]

¹⁵² [Vedi sopra, [nota 143](#).]

¹⁵³ [Confronta questo schizzo con quello che compare in *L'Io e l'Es* cit., cap. 2 e [nota 466](#). Vedi anche ivi, cap. 3 e [nota 492](#). Nella prima edizione di queste lezioni, lo schizzo era disegnato, come qui, verticalmente. Poi, probabilmente per economizzare spazio, sia nelle *Gesammelte Schriften*, sia nelle *Gesammelte Werke*, è stato girato in posizione orizzontale.]

¹⁵⁴ [Vedi una frase assai simile in *L'Io e l'Es* cit., [cap. 5](#).]

¹⁵⁵ [Vedi, per un'esposizione più completa e più perspicua, l'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 25.]

¹⁵⁶ [Vedi oltre [nota 172.](#)]

¹⁵⁷ [Freud fece per la prima volta questa asserzione in *L'Io e l'Es* cit., [cap. 5](#). Il tema fu poi ridiscusso ampiamente in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., opera dalla quale è tratto in effetti gran parte del discorso che segue.]

¹⁵⁸ [Vedi l'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 25.]

¹⁵⁹ [Vedi in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 4](#), dove Freud prende in esame comparativamente il caso del piccolo Hans (1908, in OSF, vol. 5) e il caso dell'uomo dei lupi (1914, in OSF, vol. 7).]

¹⁶⁰ [Vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., fine [cap. 8](#).]

¹⁶¹ [S. Ferenczi, *Zur Psychoanalyse der Sexualgewohnheiten*, Int. Z. Psychoanal., vol. 11, 6 (1925).]

¹⁶² [Vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 8](#).]

¹⁶³ [O. Rank, *Das Trauma der Geburt und seine Bedeutung für die Psychoanalyse* (Vienna 1924).]

¹⁶⁴ [Si trattava di un'idea dello stesso Freud; vedi la [nota 735](#) aggiunta nel 1909 alla seconda edizione dell'*Interpretazione dei sogni* cit., in cui per la prima volta è stabilita pubblicamente una correlazione fra angoscia e trauma della nascita. Si hanno tuttavia buoni motivi per ritenere che Freud l'avesse in mente già prima. Vedi l'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) [nota 674](#). In *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., capp. [8](#) e [10](#) è svolta una critica approfondita alla teoria di Otto Rank.]

¹⁶⁵ [Questa attività dilatoria del pensiero era già stata indicata nella lezione precedente come una delle funzioni principali dell'Io. Si tratta di una concezione freudiana antica e fondamentale, espressa in modi diversi in numerosi scritti. Vedi per più precisi riferimenti il saggio sulla *Negazione* (1925, in OSF, vol. 10), [nota 244](#). Vedi anche più oltre, in questo volume, il *Compendio di psicoanalisi* (1938), [cap. 8](#).]

¹⁶⁶ [Quest'idea di un'alterazione dell'Io come risultato di un controinvestimento si trova già in alcuni dei primi scritti di Freud. Vedi, per esempio, *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896, in OSF, vol. 2), [par. 3](#). Essa è ribadita in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 11](#), e ridiscussa in *Analisi terminabile e interminabile* (1937), vedi oltre, parr. [2](#) e [5](#).]

¹⁶⁷ [Già nella conferenza *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici*

(1893, in OSF, vol. 2), Freud aveva spiegato: “Il meccanismo psichico sano ha comunque altri modi per eliminare l’affetto connesso con un trauma psichico (...): può cioè rielaborare associativamente il trauma.”]

¹⁶⁸ [La prima parte di questo capoverso è tratta da *L’Io e l’Es* cit., [cap. 3](#), e la seconda da *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., cap. 11, [par. b](#). Vedi anche in *Carattere ed erotismo anale* (1908, in OSF, vol. 5), [nota 356](#), alcuni ulteriori riferimenti alle prime formulazioni freudiane su questo tema.]

¹⁶⁹ [Vedi negli scritti di *Metapsicologia* cit.: *La rimozione*; e vedi anche *l’Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 25.]

¹⁷⁰ [Si veda *Il tramonto del complesso edipico* (1924, in OSF, vol. 10).]

¹⁷¹ [L’espressione riecheggiata da Charcot “momento traumatico” risale ai primi scritti di Freud sull’isteria. Vedi per esempio, *Le neuropsicosi da difesa* cit., par. 1.]

¹⁷² [In *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 8](#), Freud asseriva ancora che in questo caso “si presenta di nuovo la possibilità, ben plausibile, che l’eccedenza di libido non utilizzata trovi la sua scarica nello sviluppo d’angoscia”. Con l’affermazione del testo scompare l’ultima traccia della vecchia teoria, da lui formulata quasi quarant’anni prima. Vedi sopra.]

¹⁷³ [Il tedesco *Trieb*, da *treiben* (premere, sospingere).]

¹⁷⁴ [Il contenuto di questo capoverso è tratto di peso da *Metapsicologia* cit.: *Pulsioni e loro destini*.]

¹⁷⁵ [Vedi la lezione 21 dell’*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) da cui sono tratte le argomentazioni che seguono.]

¹⁷⁶ [*Ibid.* e [nota 582](#).]

¹⁷⁷ [Vedi una lunga discussione sul piacere preliminare nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905, in OSF, vol. 4), Terzo saggio, par. 1 e nel saggio *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* cit., [cap. 4](#) e [nota 158](#).]

¹⁷⁸ [Vedi lo scritto su *L’organizzazione genitale infantile* (1923, in OSF, vol. 9).]

¹⁷⁹ K. Abraham, *Tentativo di una storia evolutiva della libido sulla base della psicoanalisi dei disturbi psichici* (1924).

¹⁸⁰ [Cioè: i punti dello sviluppo libidico in cui una fissazione prepara il terreno per una particolare nevrosi. Vedi Freud, *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913, in OSF, vol. 7) e *Osservazioni psicoanalitiche su*

un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. (Caso clinico del presidente Schreber) (1910, in OSF, vol. 6), [cap. 3](#).]

¹⁸¹ [Vedi la lezione 22 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17).]

¹⁸² [Freud allude ancora, presumibilmente, allo scritto di Karl Abraham citato sopra nella [nota 179](#).]

¹⁸³ [Abraham, *op. cit.*, p. 353.]

¹⁸⁴ [Ossia: in questa prospettiva, s'instaura un'equivalenza simbolica (similmente a quanto avviene nell'evoluzione del linguaggio), ove feci = dono = denaro.]

¹⁸⁵ [Vedi Freud, *Teorie sessuali dei bambini* (1908, in OSF, vol. 5).]

¹⁸⁶ [Lou Andreas-Salomé, "Anal" und "Sexual", "Imago", vol. 4, 249 (1916). Vedi come Freud riassume questo saggio della Salomé nella [nota 689](#) aggiunta nel 1920 ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit.].

¹⁸⁷ [Vedi nell'*Interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#) un passo aggiunto nel 1919.]

¹⁸⁸ [Il contenuto dei due ultimi capoversi è tratto da *Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale* (1915, in OSF, vol. 8). Ma vedi anche un cenno nella lezione 20 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17).]

¹⁸⁹ [Questa connessione era già stata indicata in *Carattere ed erotismo anale* cit.].

¹⁹⁰ [Vedi sopra in questo volume lo scritto su *L'acquisizione del fuoco* (1931) e la relativa Avvertenza editoriale.]

¹⁹¹ [Per questa discussione all'interno della psicoanalisi, vedi la lezione 26 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17).]

¹⁹² [Ma nella lezione precedente Freud aveva asserito che "gli investimenti oggettuali derivano dalle pretese pulsionali dell'Es". Tuttavia tra breve un inciso chiarirà che ciò cui Freud pensava era sempre la stretta combinazione Es-Io (sottolineata anche nella lezione precedente). Vedi oltre, nel *Compendio di psicoanalisi* (1938) [cap. 2](#) e [nota 559](#).]

¹⁹³ [Per tutto questo vedi le lezioni 20 e soprattutto 21 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17).]

¹⁹⁴ [Vedi su questo tema *L'Io e l'Es* cit., [cap. 4](#).]

195 [Vedi la [nota 192.](#)]

196 [È qui usato il termine *Instinkt.*]

197 [La discussione della coazione a ripetere e della pulsione di morte deriva da *Al di là del principio di piacere* cit. Una discussione più esauriente sul tema del masochismo si trova in *Il problema economico del masochismo* cit.]

198 [Vedi *L'Io e l'Es* cit., [cap. 5](#) e [nota 517.](#)]

199 [Le più importanti discussioni sul senso di colpa si trovano in *L'Io e l'Es* cit., [cap. 5](#), in *Il problema economico del masochismo* cit. e nel *Disagio della civiltà* cit., [par. 7](#). Sulla “reazione terapeutica negativa” vedi oltre, in questo volume, *Analisi terminabile e interminabile*, [par. 6](#) e *Costruzioni nell'analisi*, [par. 2.](#)]

200 [Le pulsioni aggressive e distruttive erano state oggetto di ampia discussione da parte di Freud tre anni prima, in *Il disagio della civiltà* cit.]

201 [Questa lezione si basa essenzialmente su due scritti precedenti: *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* cit. e *Sessualità femminile* (1931), vedi sopra. L'ultima parte, tuttavia, dove si parla della donna adulta, porta elementi nuovi. Freud ritornerà sul tema nel *Compendio di psicoanalisi* (1938) vedi oltre, [cap. 7.](#)]

202 Heine, *Libro dei canti*: “Il mare del Nord”, N. 7 del secondo ciclo.

203 [Il tema della bisessualità fu discusso da Freud nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Primo saggio, par. 1. Vedi anche la lunga [nota 622](#) dove sono aggiunte varie considerazioni sviluppate da Freud nelle successive edizioni di quest'opera.]

204 [L'errore consiste nel credere che si pensa a una cosa sola quando in effetti si percepiscono due cose che si sovrappongono. Vedi *l'Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) lezione 20 e [nota 560.](#)]

205 [Sulla difficoltà di attribuire un preciso significato psicologico alla “mascolinità” e alla “femminilità”, vedi la [nota 742](#) aggiunta nel 1914 ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit. e nel *Disagio della civiltà* cit., la [nota 535.](#)]

206 [Vedi *l'Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 20.]

207 [Nelle sue prime discussioni sull'etiologia dell'isteria Freud aveva più volte menzionato la seduzione ad opera di persone adulte come una delle cause più frequenti dell'isteria stessa. Vedi, ad esempio, *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., [par. 1](#) e [nota 327](#), ed

Etiologia dell'isteria (1896, in OSF, vol. 2), [par. 2/b](#). Mai, tuttavia, in queste prime pubblicazioni egli incolpò specificamente il padre della ragazza. Solo in alcune note, la 187 e la 199, aggiunte nel 1924 agli *Studi sull'isteria* cit., Freud ammise di aver omissso, allora, di citare il padre come autore della seduzione. Da una lettera a Fliess del 21 settembre 1897 risulta comunque che sull'intera questione egli mutò radicalmente la propria opinione piuttosto presto; ma la teoria del trauma sessuale infantile fu pubblicamente ritrattata solo nello scritto *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1906 , in OSF, vol. 5), anche se un cenno piuttosto esplicito sull'errore commesso è già presente nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* cit., Secondo saggio, [par. 4](#). La scoperta di aver sbagliato, di aver scambiato per episodi reali mere fantasie di desiderio, provocò in Freud una profonda crisi di sconforto, narrata con vivacità in *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit., [parte 1](#) e nell'*Autobiografia* (1924 , in OSF, vol. 10), [par. 3](#). Le ulteriori scoperte riferite in questo capoverso erano già state formulate nel saggio sulla *Sessualità femminile* (1931) vedi sopra, [par. 3](#) e [nota 36](#).]

²⁰⁸ [Vedi le lezioni 22 e 23 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) e la [nota 612](#). Vedi anche, oltre, in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), Terzo saggio, cap. 1, [par. C](#).]

²⁰⁹ [Vedi Freud, *Contributi a una discussione sull'onanismo* (1912 , in OSF, vol. 6).]

²¹⁰ [R. Mack Brunswick, *Die Analyse eines Eifersuchtschwanes*, Int. Z. Psychoanal., vol. 14, 458 (1928).]

²¹¹ [J. Lampl-de Groot, *Zur Entwicklungsgeschichte des Ödipuskomplexes der Frau*, Int. Z. Psychoanal., vol. 13, 269 (1927), trad. it. *Sviluppo del complesso edipico nella donna* in W. Reich e altri, *Lettere di psicoanalisi* (Boringhieri, Torino 1972), pp. 225-40.]

²¹² [H. Deutsch, *Über die weibliche Homosexualität*, Int. Z. Psychoanal., vol. 18, 219 (1932), trad. it. *Omosessualità femminile* in W. Reich e altri, *Lettere* cit., pp. 256-80.]

²¹³ [Vedi Freud, *Introduzione al narcisismo* cit., [par. 2](#).]

²¹⁴ [Vedi in *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17, in OSF, vol. 6): 3. *Il tabù della verginità*.]

²¹⁵ [Osservazioni simili a questa si trovano nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 13, in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., [par. 6](#) e [nota 315](#) e *Il disagio della civiltà* cit., [par. 5](#). Ma la regola non è priva di eccezioni: vedi sopra, lezione 31.]

²¹⁶ [Vedi alcune considerazioni su questo tema in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* cit., par. 12.]

²¹⁷ [Per la storia del movimento psicoanalitico cit., parti 1 e 2.]

²¹⁸ [Freud si riferisce al critico e storico danese Georg Brandes (1842-1927) di cui era ammiratore fin dai tempi dell'*Interpretazione dei sogni* (1899), di cui gli mandò una copia in lettura: vedi la lettera a Wilhelm Fliess del 23 marzo 1900. L'episodio qui di seguito accennato è riferito in una lettera di Freud alla nipote Margit del 4 marzo 1927.]

²¹⁹ [In *Per la storia del movimento psicoanalitico* cit., [parte 3](#), Freud svolge la critica più dettagliata delle posizioni di Adler, anche se non mancano in altri suoi scritti singoli riferimenti polemici. Vedi in proposito l'Avvertenza editoriale a quello scritto. Può sembrare strano che Freud non parli qui – se non alludendovi fugacemente (vedi oltre) – della defezione di Jung. Ma ciò ben si accorda con un'asserzione contenuta proprio in *ibid.*: “Dei due movimenti qui descritti (quello di Adler e quello di Jung) quello adleriano è indubbiamente il più significativo.”]

²²⁰ [La cittadina morava era Freiberg, in seguito chiamata Příbor. Vedi sopra, in questo volume.]

²²¹ [Vedi l'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 24 e [nota 654](#).]

²²² [Schiller, *I Piccolomini*, atto 2, scena 7. *I Piccolomini* sono la seconda tragedia della trilogia del *Wallenstein*.]

²²³ [Tante teste tanti pareri. Più spesso è citato un detto analogo, derivato da Terenzio (*Phormio*, II, 4): “*Quot homines tot sententiae*” (tanti uomini tante opinioni).]

²²⁴ [L'allusione è a Jung.]

²²⁵ [Questa volta l'allusione è a Rank. Vedi oltre *Analisi terminabile e interminabile* (1937).]

²²⁶ [Probabilmente Freud allude a Wilhelm Stekel.]

²²⁷ [Vedi sopra, in questo volume, *Prefazione a un numero speciale di “The Medical Review of Reviews”*.]

²²⁸ [Il caso di Anna O. trattato da Breuer; vedi l'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 18.]

²²⁹ [Vedi l'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), lezione 10.]

²³⁰ [Questo è vero fino a un certo punto. Si vedano, a prescindere dai numerosi riferimenti estemporanei, i seguenti scritti: *Analisi della fobia*

di un bambino di cinque anni. (*Caso clinico del piccolo Hans*) cit., cap. 3; Prefazione a “*Il metodo psicoanalitico*” di Oskar Pfister (1913 , in OSF, vol. 7); *L'interesse per la psicoanalisi* (1913, ivi), [par. 2](#), sottopar. H; Prefazione a “*Gioventù traviata*” di August Aichhorn (1925 , in OSF, vol. 10); sui problemi dell'educazione sessuale vedi *Istruzione sessuale dei bambini* (1907, in OSF, vol. 5) e, più oltre, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), [par. 4](#). Sull'educazione religiosa vedi i parr. 9 e 10 di *L'avvenire di un'illusione* cit.]

231 [Soprattutto nelle lezioni 22 e 23 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17). Il dilemma che segue era stato accennato nella lezione 23.]

232 [Vedi a questo riguardo la Prefazione a “*Gioventù traviata*” di August Aichhorn cit.]

233 [Nelle lezioni 27 e 28 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17).]

234 [Vedi la nota che precede; ma vedi anche gli scritti di *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12, in OSF, vol. 6) e i *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14, in OSF, vol. 7).]

235 [Vedi sopra la Prefazione a “*Dieci anni dell'Istituto psicoanalitico di Berlino*” (1930).]

236 [È da cogliere un'allusione a Sándor Ferenczi, il caro amico di Freud. Vedi oltre, in questo volume, il *Necrologio di Sándor Ferenczi* (1933).]

237 [La fonte non è stata rintracciata. Freud si era avvalso di questo stesso aneddoto nei suoi *Contributi a una discussione sull'onanismo* cit., [par. 2](#).]

238 [Sui problemi della terapia analitica affrontati in queste ultime pagine vedi oltre, in questo volume, *Analisi terminabile e interminabile* (1937).]

239 [Con “visione del mondo” è reso il termine *Weltanschauung*, che però nel testo che segue è spesso lasciato in tedesco per le ragioni indicate da Freud stesso nel secondo capoverso di questa lezione. Altrove *Weltanschauung* è reso con “concezione del mondo”. Sul tema qui trattato Freud si era brevemente soffermato in *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., [cap. 2](#) e in *L'avvenire di un'illusione* cit., [par. 7](#).]

240 [Vedi Freud, *L'avvenire di un'illusione* cit.]

241 Heine, *Il libro dei canti*, “Il ritorno”, N. 58. [È una delle citazioni predilette da Freud. Vedi *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. 1](#) e [nota 860](#).]

242 [Sulle deità femminili Freud si soffermerà nell'opera *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), vedi oltre, in questo volume, Terzo

saggio, cap. 1, [par. D.](#)]

²⁴³ [Nella prima edizione del 1932, corretta nel 1934, questa frase diceva: “In una sentenza famosa Kant ha menzionato l’esistenza del cielo stellato e della legge morale dentro di noi come la più potente testimonianza della grandezza di Dio.” Freud aveva evidentemente trascurato la precedente citazione nella lezione 31.]

²⁴⁴ [Per tutte queste argomentazioni vedi *Totem e tabù* (1912-13, in OSF, vol. 7), cap. 3.]

²⁴⁵ [La possibilità che la società nel suo insieme soffra di nevrosi analoghe a quelle che colpiscono gli individui è stata menzionata da Freud in *L'avvenire di un'illusione* cit., [par. 8](#) e nel *Disagio della civiltà* cit., [cap. 8](#). Ma vedi ancora su questo argomento *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38) in questo volume, Terzo saggio, cap. 1, [par. C](#), e lo scritto di molti anni prima su *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907, in OSF, vol. 5).]

²⁴⁶ [Sfuggire, evitare il problema.]

²⁴⁷ [Vedi su questo *L'avvenire di un'illusione* cit., [par. 9.](#)]

²⁴⁸ [Espressione popolare per indicare l'imperatore Francesco Giuseppe.]

²⁴⁹ [Freud scrisse queste lezioni all'età di 76 anni.]

²⁵⁰ [Il saggio *L'avvenire di un'illusione* cit. contiene l'illustrazione più dettagliata delle vedute di Freud sul problema della religione.]

²⁵¹ [La forma più semplice di questo paradosso – noto come paradosso di Epimenide o del mentitore – è quella dell'uomo che dice: “Sto mentendo.” O mente davvero, ma allora ha detto la verità, o invece dice il vero, ma allora è un mentitore.]

²⁵² [Freud usa il termine *horde* (“orda”) per designare comunità primitive piuttosto piccole. Vedi *Totem e tabù* cit., cap. 4, [par. 2](#) e [nota 235](#). Vedi anche oltre, la lettera di Freud in *Perché la guerra?*, il Terzo saggio di *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, cap. 1, [par. D](#) e *Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland*.]

²⁵³ [Questi termini vanno posti in riferimento alle due tesi marxiste illustrate poco sopra.]

²⁵⁴ Così mi fu riferito nel primo anno di guerra da fonte degna di fede.

²⁵⁵ [Vedi oltre, in questo volume, *Perché la guerra?* (1932), la lettera di Freud e [nota 263](#). Sul termine “civilizzazione” Freud così si era espresso in *L'avvenire di un'illusione* cit., par. 1: “mi rifiuto di distinguere fra

civiltà e civilizzazione”.]

²⁵⁶ [Il processo dell’incivilimento occupava particolarmente la mente di Freud in questi anni. Vedi *Il disagio della civiltà* cit., capp. 3, 6 e 8. E vedi anche, in questo volume, *Perché la guerra?* (1932), la lettera di Freud. Ma è un concetto, questo, strettamente legato a un’ipotesi che ha nel pensiero di Freud un’origine assai più antica: l’ipotesi della rimozione come processo organico. Vedi come Freud stesso mette in risalto questa connessione nel *Disagio della civiltà* cit., note 530 e 535.]

Perché la guerra?

²⁵⁷ [“*Das Verhängnis des Krieges*”. Freud ripete qui l’espressione usata da Einstein, vedi sopra.]

²⁵⁸ [Vedi sopra, *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), [nota 252](#).]

²⁵⁹ [Georg Cristoph Lichtenberg (1742-99) fu uno degli autori preferiti di Freud, che lo citò abbondantemente nel libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* (1905, in OSF, vol. 5). Vedi in particolare ivi, cap. 2, par. 12, in cui è riportato il motto che qui segue nel testo.]

²⁶⁰ [Il tema è discusso ampiamente nel *Disagio della civiltà* cit., capp. 5 e 8.]

²⁶¹ [Vedi sopra la lettera di Einstein.]

²⁶² [Vedi alcune osservazioni in proposito nell’*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932) sopra, lezione 35.]

²⁶³ [Ma Freud non era d’accordo. Vedi *L’avvenire di un’illusione* (1927, in OSF, vol. 10), [par. 1](#) e [nota 414](#), e sopra, in questo volume, l’*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), lezione 35.]

²⁶⁴ [Ulteriori riferimenti sull’incivilimento come “processo” si trovano sopra, in *ibid.*, nota 256.]

²⁶⁵ [Vedi sopra, [nota 263](#). Ma vedi anche oltre in *L’uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), Terzo saggio, cap. 2, [par. C](#).]

I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus

²⁶⁶ [*L’interpretazione dei sogni* (1899), di cui vedi l’Avvertenza editoriale, fu pubblicato il 4 novembre 1899, ma l’editore vi appose la data dell’anno successivo.]

²⁶⁷ [Freud ottenne la docenza presso l'Università di Vienna nei primi mesi del 1885.]

²⁶⁸ [Freud soggiornò dall'autunno 1885 alla primavera 1886 presso la famosa clinica Salpêtrière, diretta da Jean-Martin Charcot; si recò poi a Nancy, presso Hippolyte Bernheim e Auguste Liébeault, per alcune settimane del 1889.]

²⁶⁹ [Già prima che Freud partisse per Parigi, Breuer gli aveva comunicato i risultati ottenuti su un caso d'isteria da lui trattato in un modo particolare tra il 1880 e il 1882. Le sue osservazioni divennero in seguito importantissime per la storia della psicoanalisi. Vedi negli *Studi sull'isteria* (1892-95, in OSF, vol. 1), cap. 2, [par. 1](#), il resoconto di Breuer sul "caso di Anna O.".]

²⁷⁰ "Lynkeus" (J. Popper), *Phantasien eines Realisten* (Vienna, 1^a ed. 1899, 2^a ed. 1900).

²⁷¹ [Questo passo fa parte di un brano più lungo già citato da Freud sia nella [nota 573](#) del 1909 all'*Interpretazione dei sogni* cit., sia nello scritto precedente su *Josef Popper-Lynkeus e la teoria del sogno* cit. Vedi anche ivi, la [nota 596](#).]

²⁷² [La lettera di Freud a Popper è del 4 agosto 1916. Vedila in S. Freud, *Lettere 1873-1939* (Boringhieri, Torino 1960), pp. 287 sgg. In una lettera che Freud scrisse a Yisrael Doryon, e che quest'ultimo riportò prima come introduzione del libro *Lynkeus' New State* (Gerusalemme 1940) e poi, insieme ad alcune altre lettere di Freud, in *The Man Moses* (Gerusalemme 1945-46), è adombrata la possibilità (che Doryon aveva suggerito ma che Freud tende a rifiutare) che la stessa nozione di Mosè egizio fosse derivata a Freud da una delle *Fantasie di un realista* di Josef Popper-Lynkeus.]

Necrologio di Sándor Ferenczi

²⁷³ [Freud, *Necrologio di Karl Abraham* cit.]

²⁷⁴ [Freud, *Il dottor Sándor Ferenczi (per il cinquantesimo compleanno)* cit.]

²⁷⁵ [Freud, *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909, in OSF, vol. 6).]

²⁷⁶ [Vedi Freud, *Il dottor Sándor Ferenczi (per il cinquantesimo compleanno)* cit., dove è fatto un cenno ad opere che Ferenczi teneva in serbo.]

²⁷⁷ [S. Ferenczi, *Versuch einer Genitaltheorie* (Internationaler

L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi

²⁷⁸ [Per la traslitterazione dei nomi ebraici, egizi eccetera sono stati seguiti i criteri scientifici adottati nelle pubblicazioni dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Anche per la loro forma italiana, disponibile in alcuni casi, si è seguita la stessa fonte.]

²⁷⁹ [*Esodo*, 2:10.]

²⁸⁰ *Jüdisches Lexikon*, fondato da G. Herlitz e B. Kirschner, vol. 4 (Berlino 1930), p. 303 [la voce è di M. Soloweitschik].

²⁸¹ J. M. Breasted, *The Dawn of Conscience* (Londra 1934) p. 350. [James Henry Breasted (1865-1935), dal 1905 professore di egittologia nell'Università di Chicago, ove nel 1919 fondò l'Istituto orientale.]

²⁸² *Ibid.*, p. 354. Nondimeno il sospetto che Mosè fosse egizio fu avanzato più volte senza far riferimento al nome, dall'antichità sino a oggi. [Freud ha citato, nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), in OSF, vol. 8, lezione 10 uno scherzoso aneddoto che adombra questo sospetto. Le parole citate da Breasted sono tratte in realtà dagli *Atti degli apostoli*, 7:22. Questa nota è apparsa nell'edizione tedesca del 1939 e non c'era invece nell'edizione di "Imago" del 1937. Vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 11.]

²⁸³ O. Rank, *Der Mythos von der Geburt des Helden*, n. 5 della collana "Schriften zur angewandten Seelenkunde" (Franz Deuticke, Vienna 1909). Lungi da me l'intento di sminuire il valore dei contributi originali apportati da Rank alla questione. [Sono tratte da quest'opera tutte le citazioni tra virgolette che seguono.]

²⁸⁴ [Freud amava spesso riferirsi alla tecnica del montaggio fotografico mediante immagini sovrapposte usata da Galton; vedi ad esempio *L'interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, [cap. 4](#), *Premessa*.]

²⁸⁵ [Karna è un eroe del *Mahabharata*, Gilgamesh è un eroe babilonese; tutti gli altri appartengono alla mitologia greca.]

²⁸⁶ [Vedi ad esempio *L'interpretazione dei sogni* cit., cap. 6, [par. E](#).]

²⁸⁷ [Il termine "romanzo familiare", per indicare la costruzione di un mito sulle proprie origini illegittime, ricorre sin dal 1898, nell'analisi, inviata da Freud a Wilhelm Fliess, della novella *La giustiziera* di C. F. Meyer. Vedi lo scritto di Freud, *Il romanzo familiare dei nevrotici* (1908), in OSF, vol. 5, inserito dapprima nel volume succitato di Otto Rank.]

²⁸⁸ [Stabilire la natura eroica è dunque la prima funzione del mito. Ricordiamo che esso, come detto poco sopra, definisce eroe “colui che coraggiosamente si leva contro il padre e alla fine lo supera vittoriosamente”. Vedi il *Terzo saggio*, cap. 1, par. D, in OSF, vol. 11.]

²⁸⁹ [E. Meyer, *Die Israeliten und ihre Nachbarstämme* (Halle 1906), pp. 46 sg. – Eduard Meyer (1855-1930) fu professore di storia antica nelle università tedesche dal 1884 al 1925].

²⁹⁰ Menzionato anche nel racconto di Flavio Giuseppe [*Antichità giudaiche*, lb. 2, 205].

²⁹¹ Rank, *op. cit.*, nota a p. 80.

²⁹² [Cioè: nella tipica forma delle leggende della nascita.]

²⁹³ Così scrive per esempio E. Meyer, *Die Mosesagen und die Lewiten*, S. B. Akad. Wiss. Berlin (Phil. - Hist. Kl.), vol. 31, p. 640 (1905): “Il nome Mosè è probabilmente egizio e il nome *Pinchas* della stirpe sacerdotale in Silo... senza dubbio egizio. Ciò non dimostra naturalmente che queste stirpi fossero di origine egizia, ma certo che avevano relazioni con l’Egitto.” Possiamo indubbiamente domandarci: a che tipo di relazioni occorre qui pensare?

[Nel libro citato qui nella nota 289, Meyer (ivi, p. 450) svolge più ampiamente questo punto e specifica che vi furono due uomini dal nome “Pinchas” (in genere reso in italiano con “Finees”), un nipote di Aronne (*Esodo*, 6:25; *Numeri*, 25:7) e un sacerdote in Silo (*1 Samuele*, 1:3), entrambi Leviti (vedi il *Secondo saggio*, par. 5, in OSF, vol. 11). Silo, a una trentina di chilometri a nord di Gerusalemme, era il posto dove fu posato il Tabernacolo prima di essere portato a Gerusalemme (*Giosuè*, 18:1).]

²⁹⁴ “Imago”, vol. 23 (I) (1937). [Il primo saggio intitolato *Mosè egizio*.]

²⁹⁵ Non abbiamo alcun’idea del numero dei partecipanti all’esodo.

²⁹⁶ [Il concetto di “*Geistigkeit*” (spiritualità) assumerà una grande importanza verso la fine di questo libro. Vedi il *Terzo saggio*, cap. 2, par. C, in OSF, vol. 11.]

²⁹⁷ “*The first individual in human history*” [Il primo individuo della storia umana], lo definisce J. H. Breasted [*A History of Egypt* (Londra 1906) p. 356].

²⁹⁸ Seguo qui principalmente le descrizioni di Breasted nella citata *History of Egypt* e in *The Dawn of Conscience* (Londra 1934), e le pagine sullo stesso argomento nella *Cambridge Ancient History*, vol. 2

[Cambridge 1924; i capitoli di storia egizia sono di J. H. Breasted].

²⁹⁹ Forse la stessa Nefertiti, sposa diletta di Amenofi. [Per queste pagine su Amenofi IV, si veda soprattutto il saggio di K. Abraham, *Amenofi IV (Ekhnatòn)* (1912).]

³⁰⁰ Breasted, *History of Egypt* cit., p. 360: “Ma, per quanto evidente possa essere la provenienza da Eliopoli della nuova religione di Stato, essa non era semplicemente adorazione del sole; la parola Atòn era usata al posto dell’antica parola per ‘dio’ (*nuter*), e il dio è chiaramente distinto dal sole materiale.” E in *Dawn of Conscience* cit., p. 279: “Evidentemente che ciò che era deificato dal re era la forza mediante la quale il Sole faceva sentire la sua presenza sulla terra.” [Freud cita in inglese questi passi che ha tratto da Breasted.] Analoga è l’opinione di A. Erman, *Die ägyptische Religion* (Berlino 1905), p. 66, a proposito di una formula in onore del dio: “Sono... parole destinate a esprimere con la massima astrattezza possibile il fatto che non è venerato l’astro, ma l’essere che in esso si manifesta.”

³⁰¹ Breasted, *History* cit., p. 374 nota.

³⁰² Il nuovo nome del re significa pressappoco la stessa cosa del suo nome precedente: “Il dio è contento” [propriamente: “Piace ad Atòn”]. Confronta coi nomi germanici Gotthold [Dio è propizio], Gottfried [Dio è placato].

³⁰³ Là fu trovata nel 1887 la corrispondenza, così importante per la conoscenza storica, tra i re egizi e i loro amici e vassalli d’Asia. [Si suole chiamare “periodo di Tell el-Amarna” (vedi in OSF, vol. 11) quello dei faraoni Amenofi III e IV.]

³⁰⁴ Breasted, *History* cit., p. 363.

³⁰⁵ Secondo A. Weigall, *The Life and Times of Akhnatòn* (Londra 1922 [1^a ed. 1910]), pp. 120 sg., Ekhnatòn non voleva sentir parlare dell’inferno, coi suoi terrori contro cui occorreva difendersi con innumerevoli formule magiche: “Ekhnatòn gettò nel fuoco tutte queste formule. *Ginn*, spettri, spiriti, mostri, semidei, dèmoni e lo stesso Osiride con tutta la sua corte furono dati alle fiamme e ridotti in cenere” [Freud cita in inglese].

³⁰⁶ [Vedi Breasted, *Dawn* cit., p. 278, da cui si desume che Freud avrebbe dovuto dire: “una piramide o un falcone”.]

³⁰⁷ *Ibid.*, p. 103: “Ekhnatòn non permise di scolpire alcuna immagine di Atòn. Il vero Dio, diceva il re, non aveva forma; e mantenne questa opinione per tutta la vita.” [Freud cita in inglese].

³⁰⁸ Erman, *op. cit.*, p. 70: “Non si fece più parola di Osiride e del suo

regno.” Breasted, *Dawn* cit.: “Osiride è completamente ignorato. Non è mai menzionato in alcun documento di Ekhnatòn o nelle tombe di Amarna” [Freud cita in inglese].

³⁰⁹ [*Deuteronomio*, 6:4.]

³¹⁰ Solo pochi passi in Weigall, *op. cit.*, pp. 12 e 19: “Il dio Atum, che designava Ra come sole al tramonto, aveva forse la stessa origine di Atòn, generalmente adorato nella Siria settentrionale”; e “una regina straniera col suo seguito poté pertanto sentirsi più attratta da Eliopoli che da Tebe”. [Il legame ipotizzato da Weigall tra Atum e Atòn non è accettato da tutti gli egittologi.]

³¹¹ [*Genesi*, 17:9-14, ed *Esodo*, 4:24-26. Vedi nel *Secondo saggio*, al par. 6, in OSF, vol. 11, la spiegazione dell’episodio.]

³¹² [Erodoto, *Istorie*, lb. 2, 104.]

³¹³ [*Genesi*, 34.] Procedendo con la tradizione in maniera così dispotica e arbitraria, invocandola a conferma laddove mi conviene, rigettandola senza esitazione laddove mi contraddice, sono consapevole di espormi a severa critica di metodo e di indebolire la forza probante delle mie argomentazioni. Ma non ho altro modo di trattare un materiale la cui attendibilità – lo si sa con precisione – è stata gravemente compromessa da tendenze deformanti. Spero di trovare qualche giustificazione più avanti, quando scopriremo le tracce dei segreti motivi [di quelle deformazioni]. In ogni caso non è possibile giungere alla sicurezza e del resto possiamo dire che tutti gli altri autori hanno proceduto nella stessa maniera.

³¹⁴ [Confronta con *Numeri*, 11:4.]

³¹⁵ [Periodo tumultuoso, duecento anni circa prima di Ekhnatòn, durante il quale una popolazione semitica (i cosiddetti “re pastori”) occuparono le regioni settentrionali dell’Egitto.]

³¹⁶ Se Mosè era un alto ufficiale, è ancor più facile capire perché divenne il condottiero degli Ebrei; se era un sacerdote, è naturale che pensasse a fondare una religione. In entrambi i casi stava continuando la sua professione precedente. Un principe della casa reale poteva essere facilmente sia governatore, sia sacerdote. Nel racconto di Flavio Giuseppe (*Antichità giudaiche* [lb. 2, pp. 238 sgg.]), che accetta la leggenda dell’esposizione ma sembra conoscere altre tradizioni oltre quella biblica, Mosè conduce vittoriosamente, come generale egizio, una campagna militare in Etiopia.

³¹⁷ [*Esodo*, 13:3, 14, 16; *Deuteronomio*, 5:15; dove l’espressione è però riferita all’azione di Dio.]

³¹⁸ L'esodo cadrebbe così circa un secolo prima di quanto è supposto dalla maggior parte degli storici, che lo collocano durante la diciannovesima dinastia sotto Meneptàh. O forse un poco più tardi [del 1350], perché le cronache ufficiali [egizie] sembrano includere l'interregno nel regno di Haremhab. [Su tutto ciò vedi nel *Secondo saggio*, il par. 7, in OSF, vol. 11.]

³¹⁹ [Vedi particolarmente *Esodo*, 19:6. Vedi il *Terzo saggio*, cap. 2, par. D, in OSF, vol. 11.]

³²⁰ Erodoto, che visitò l'Egitto intorno al 450 a.C., nel ragguaglio del suo viaggio attribuisce al popolo egizio una caratteristica che mostra una sorprendente somiglianza con aspetti ben noti del tardo giudaismo: "Sono in ogni rispetto più religiosi di tutti gli altri uomini, da cui si distinguono anche per parecchie costumanze. Così per la circoncisione, che furono i primi a introdurre per ragioni di pulizia; inoltre per il loro onore per i maiali, che certo è connesso col fatto che Seth, sotto forma di nero verro, ferì Oro; e infine e soprattutto per il rispetto per le vacche, che essi mai mangerebbero o sacrificherebbero, perché ciò offenderebbe Iside dalle corna di vacca. Per questo nessun Egizio e nessuna Egizia bacerebbe un Greco o userebbe il suo coltello, il suo spiedo o il suo paiolo o mangerebbe carne di bue, per sé puro, che fosse stata tagliata con un coltello greco... guardano dall'alto in basso con ristretta arroganza gli altri popoli, che non sono puliti e non stanno vicini come loro agli dèi" (da Erman, *op. cit.*, p. 181) [il quale riassume Erodoto, lb. 2, pp. 36-47].

Non vanno naturalmente dimenticati i paralleli che si riscontrano nella vita del popolo indiano. Infine, che cosa ha suggerito al poeta ebreo Heine, nel diciannovesimo secolo, di lamentarsi della propria religione come della "piaga che ci siamo trascinata dietro dalla valle del Nilo, l'insana credenza egizia"? [dalla poesia per il nuovo Ospedale ebraico di Amburgo in *Zeitgedichte*, XI].

³²¹ [Freud, è chiaro, usa qui un paragone algebrico.]

³²² L'aneddoto, in forma un po' diversa, si trova anche in Flavio Giuseppe [*Antichità giudaiche*, lb. 2, pp. 232-35].

³²³ [*Ibid.*, pp. 238 sgg.]

³²⁴ [*Esodo*, 2:11-12 e 32:19.]

³²⁵ [Probabile allusione a *Deuteronomio*, 34:4, ove il Signore dice a Mosè, poco prima della sua morte, che non entrerà nella Terra Promessa. La ragione era stata anticipata in *Numeri*, 20:7-12, ove Mosè, per far scaturire l'acqua dal sasso, lo percuote impazientemente con la verga,

anziché limitarsi a parlare ad esso, come il Signore gli aveva comandato.]

³²⁶ [Esodo, 4:10-17.]

³²⁷ E. Meyer, *Die Israeliten und ihre Nachbarstämme* (Halle 1906), pp. 60 sgg.

³²⁸ [Situata probabilmente nel Negev attuale, alla latitudine di Petra ma un'ottantina di chilometri più a occidente. Da non confondersi con Qadesh in Siria, ove Ramses II sconfisse gli Ittiti.]

³²⁹ In alcuni passi del testo biblico [si veda ad esempio *Deuteronomio*, 33:2] si parla ancora di Yahweh che discende dal Sinaï a Meribah-Qadesh. [I nomi Sinai e Öreb ricorrono entrambi nell'Antico Testamento e sono usati per designare il medesimo monte.]

³³⁰ Meyer, *op. cit.*, pp. 38 e 58.

³³¹ [Esodo, 3:1, 18:1-27.]

³³² Meyer, *op. cit.*, p. 49.

³³³ [Giosuè, 5:9.]

³³⁴ [Erodoto, *Istorie*, lb. 2, p. 104, citato da] Meyer, *op. cit.*, p. 449.

³³⁵ *Ibid.*, p. 451 nota.

³³⁶ *Ibid.*, p. 49.

³³⁷ [Toponimi che appaiono per la prima volta uniti in *Esodo*, 17:7, dove vengono interpretati "tentazione" e "contesa", in relazione all'atteggiamento assunto dal popolo ebraico. Secondo Meyer, *op. cit.*, pp. 54 sg., Meriba è una sorgente sacra di Qadesh e Massa una località vicina.]

³³⁸ *Ibid.*, p. 72.

³³⁹ [Esodo, 1:16 e 22.]

³⁴⁰ Meyer, *op. cit.*, p. 47.

³⁴¹ [Numeri, 21:8-9.]

³⁴² [H. Gressmann, *Mose und seine Zeit: ein Kommentar zu den Mose-Sagen* (Gottinga 1913).]

³⁴³ E. Sellin, *Mose und seine Bedeutung für die israelitisch-jüdische Religionsgeschichte* (Lipsia 1922). [Ernst Sellin (1867-1932), professore nell'Università di Berlino dal 1921.]

³⁴⁴ [Si tratta di Osea, 12:15, e 13:1-2, di cui Sellin dà una traduzione

congetturale, destinata a provare che Mosè fu ucciso dai suoi a Shittim.]

³⁴⁵ [Meyer, *op. cit.*, pp. 60 sgg.]

³⁴⁶ [Questo rimando non è rintracciabile: la frase forse fu cancellata quando Freud rivede il saggio prima di pubblicarlo. Si veda tuttavia il commento editoriale alla nota 293.] Questa supposizione ben s'accorda con quanto dice Yahuda a proposito dell'influsso egizio sulla letteratura ebraica primitiva. Vedi A. S. Yahuda, *Die Sprache des Pentateuch in ihren Beziehungen zum Ägyptischen* (Berlino 1929).

³⁴⁷ [Fossile guida è quello che, essendo limitato nel tempo e diffuso nello spazio, meglio serve a definire la successione dei terreni.]

³⁴⁸ [Su ciò vedi il par. 6, in OSF, vol. 11.]

³⁴⁹ Gressmann, *op. cit.*, p. 54.

³⁵⁰ [*Esodo*, 13:21 e 14:21 sgg.]

³⁵¹ [*Ibid.*, 19.]

³⁵² [Si confrontino, ad esempio, *Esodo*, 32:19, e per contro *Numeri*, 12:3. Sulla figura e il carattere di Mosè, così come li tramanda la Bibbia, vedi anche, di Freud, *Il Mosè di Michelangelo* (1913), in OSF, vol. 7, [par. 3](#).]

³⁵³ *Encyclopaedia Britannica*, 11^a ed. (1910), vol. 3, voce: "Bible".

³⁵⁴ [Vale a dire l'autore che indica Dio col nome Yahweh.]

³⁵⁵ Vedi E. Auerbach, *Wüste und Gelobtes Land* (Berlino, 2 voll., 1932 e 1936), vol. 1.

³⁵⁶ Yahwista ed Elohisti furono per la prima volta distinti nel 1753 da Astruc. [Jean Astruc (1684-1766), medico alla corte di Luigi XIV, studioso di problemi teologici ed esegetici.]

³⁵⁷ È accertato storicamente che la fissazione definitiva del prototipo ebraico fu opera della riforma di Esdra e Neemia nel quinto secolo prima di Cristo, dunque dopo l'esilio, sotto il dominio persiano che era benevolo verso gli Ebrei. Secondo il mio computo, circa 900 anni erano allora trascorsi dalla comparsa di Mosè. In questa riforma furono presi seri provvedimenti per assicurare la santità del popolo intero; la separazione dai popoli circonvicini fu resa effettiva col divieto dei matrimoni misti; il Pentateuco, il vero libro della legge, fu portato alla forma definitiva e fu compiuto il rimaneggiamento conosciuto col nome di "Codice sacerdotale". Pare sicuro tuttavia che la riforma non introdusse nuove finalità, ma accolse e consolidò sollecitazioni preesistenti.

³⁵⁸ Vedi Yahuda, *op. cit.*

³⁵⁹ Se essi erano soggetti al divieto che colpiva le immagini, avevano un motivo per abbandonare la scrittura ideografica dei geroglifici, adattando i suoi segni scritti a esprimere una nuova lingua [la scrittura geroglifica conosceva anche segni puramente fonetici]. Vedi Auerbach, *op. cit.*, p. 142.

³⁶⁰ [*Stelle* = luogo; il prefisso *ent-* indica cambiamento.]

³⁶¹ [*Esodo*, 6:3.] Le restrizioni poste all'uso di questo nuovo nome non divengono con ciò più comprensibili, ma anzi più sospette.

³⁶² [*Genesi*, 17:9-14.]

³⁶³ Yahweh era indubbiamente un dio vulcanico. Per gli abitanti dell'Egitto non v'era occasione alcuna di adorarlo. Non sono certo il primo a essere colpito dalla consonanza del nome Yahweh con la radice dell'altro nome divino Iu-piter ([genitivo:] Io-vis). Il nome *Iehohanan*, composto usando l'abbreviazione del Yahweh ebraico ([significa: Yahweh è propizio] all'incirca [come il tedesco] Gotthold [vedi nota 302] e Annibale, l'equivalente punico), è divenuto, nelle forme Johann, John, Jean, Juan, il nome preferito della cristianità europea. Quando gli Italiani lo rendono con "Giovanni" e chiamano "giovedì" un giorno della settimana, rimettono in luce una somiglianza che forse non significa nulla, o forse moltissimo. Si aprono qui prospettive ampie, ma anche molto incerte. Sembra che i paesi del bacino orientale del Mediterraneo, in quei secoli oscuri difficilmente accessibili alla ricerca storica, fossero teatro di frequenti e violente eruzioni vulcaniche, che dovevano suscitare una fortissima impressione sugli abitanti. Evans suppone che anche la distruzione definitiva del palazzo di Minosse a Cnosso fu conseguenza di un terremoto. A Creta, come probabilmente in tutto il mondo dell'Egeo, si adorava allora la grande divinità materna. L'essersi accorti che essa non era in grado di proteggere la sua casa dagli assalti di una potenza più forte poté essere una delle cause per cui dovette cedere il posto a una divinità maschile, e in tal caso il dio vulcanico aveva il primo titolo per sostituirla. Zeus è in fondo sempre lo "scuotitore della terra". Vi sono pochi dubbi che in quei tempi oscuri le divinità materne furono sostituite con dèi maschili (forse originariamente figli?). Particolarmente impressionante è la sorte di Pallade Atena, che certamente era la forma locale della divinità materna e fu ridotta a figlia dal rivolgimento religioso, privata della propria madre ed esclusa dalla maternità perché costretta a rimanere vergine. [Sulle divinità materne vedi il *Terzo saggio*, cap. 1, [par. D](#), in OSF, vol. 11.]

³⁶⁴ A quei tempi un altro modo di trascinare con sé era quasi impossibile.

³⁶⁵ [Vedi a questo riguardo la discussione nel *Terzo saggio*, cap. 2, [par. C](#), in OSF, vol. 11.]

³⁶⁶ È davvero notevole quanto poco si senta parlare, nel corso della plurimillenaria storia egizia, di cacciate violente o uccisioni di faraoni. Il confronto con la storia assira, per esempio, non fa che accrescere questa meraviglia. Naturalmente ciò può dipendere dal fatto che la storia scritta dagli Egizi serviva esclusivamente a intenti ufficiali.

³⁶⁷ [Numeri, 14:33.]

³⁶⁸ [Esodo, 32:19. Vedi la citazione che Freud fa di questo testo biblico nello scritto *Il Mosè di Michelangelo* cit., [par. 3](#).]

³⁶⁹ [Vedi [nota 318](#), in OSF, vol. 11.]

³⁷⁰ Meyer, *Die Israeliten* cit., pp. 222 sgg.

³⁷¹ [Flaubert, *La tentazione di sant'Antonio*, quinta parte della redazione definitiva (1874).]

³⁷² [Allusione ai *British Israelites*. Il movimento, iniziato nel diciassettesimo secolo, sostiene che la razza britannica discende dalle dieci tribù perdute di Israele.]

³⁷³ [La prima citazione è da *Esodo*, 3:8, e la seconda da *Deuteronomio*, 13:15.]

³⁷⁴ I suoi inni mettono l'accento non solo sulla universalità e unicità di Dio, ma anche sulla sua amorevole sollecitudine per tutte le creature; essi invitano a gioire della natura e a goderne la bellezza. Vedi Breasted, *Dawn of Conscience* cit., pp. 281-302.

³⁷⁵ Sellin, *op. cit.*, p. 52.

³⁷⁶ P. Volz, *Mose: ein Beitrag zur Untersuchung über die Ursprünge der Israelitischen Religion* (Tubinga 1907), p. 64.

³⁷⁷ [Il primo e il secondo saggio che precedono.]

³⁷⁸ Non condivido l'opinione del mio coetaneo Bernard Shaw, che gli uomini farebbero qualcosa di buono soltanto se potessero vivere trecento anni. Con il prolungamento della durata della vita non si otterrebbe nulla, a meno di cambiare dalle fondamenta molte altre cose nelle condizioni dell'esistenza umana.

³⁷⁹ [Vedi *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7 e *L'avvenire di un'illusione* (1927), in OSF, vol. 10.]

³⁸⁰ [Vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 11, da cui risulta però che Freud attese alla prima stesura di questo saggio nel 1934 (dunque quattro anni prima). Ma probabilmente nel 1936 esso fu sottoposto alla prima importante rielaborazione e revisione.]

381 [Vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 11 e, sempre qui, il *Terzo saggio*, cap. 2, [par. G](#) e [nota 448](#).]

382 Inizio col riassumere i risultati del mio secondo saggio, puramente storico, su Mosè. Essi non saranno qui sottoposti a nessuna nuova critica, perché formano la premessa delle discussioni psicologiche che da essi discendono e ad essi fanno continuamente ritorno.

383 [Il nuovo nome, assunto da Amenofi IV. Vedi il *Secondo saggio*, [par. 2](#), in OSF, vol. 11.]

384 Si chiamava così, per esempio, anche lo scultore il cui laboratorio fu trovato a Tell el-Amarna.

385 Ciò corrisponderebbe alla quarantennale peregrinazione nel deserto del testo biblico [*Numeri*, 14:33].

386 Quindi all'incirca 1350(40) -1320(10) per il periodo di Mosè; 1260, o meglio dopo ancora, per Qadesh; la stele di Meneptàh prima del 1215.

387 [È qui usato il termine "Fixierungen", che evidentemente non ha in questo caso il significato usuale di "fissazioni" psicoanalitiche. Vedi nel *Compendio di psicoanalisi* (1938), cap. 4, nota 567, in OSF, vol. 11.]

388 E. Auerbach, *Wüste und Gelobtes Land* (Berlino, 2 voll., 1932 e 1936), vol. 2.

389 La stessa considerazione vale per il caso ben strano di William Shakespeare da Stratford. [Freud si era già posto più volte la domanda di chi fosse in realtà William Shakespeare. Vedi nel *Premio Goethe 1930*, il *Discorso nella casa natale di Goethe a Francoforte* e nota 4 e il *Compendio di psicoanalisi* cit., [par. 7](#), in OSF, vol. 11.]

390 [Divinità locali.]

391 Questa è la situazione drammatica da cui parte Macaulay nei suoi *Lays of Ancient Rome* [Canti di Roma antica, 1842]. Assume la veste di un cantore che, afflitto per le torbide lotte intestine tra partiti nel suo tempo, rinfaccia ai suoi ascoltatori lo spirito di sacrificio, l'unità e il patriottismo dei loro antenati.

392 Dunque è assurdo affermare che un tale esercita la psicoanalisi, se costui esclude dalla propria indagine e considerazione proprio queste epoche remote, come capita da certe parti. [Allusione ai metodi di C. G. Jung criticati da Freud più volte. Vedi, in particolare, *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), in OSF, vol. 7, [par. 3](#). Con l'espressione "bambino piccolo" si allude al periodo della piccola, o seconda infanzia, che comincia verso i due anni e termina con la fanciullezza, vedi anche [par. C](#), in OSF, vol. 11. "Molto piccolo" allude quindi agli inizi di questo

periodo.]

393 [Vedi Freud, *Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 22 e nota 612 e lezione 23. Ma vedi anche la lezione 33, in OSF, vol. 11.]

394 [Vedi ancora l'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 13 e note [448](#) e [449](#).]

395 [Vedi lo scritto sulle *Teorie sessuali dei bambini* (1908), in OSF, vol. 5.]

396 [Vedi nel *Compendio di psicoanalisi* cit., [cap. 3](#) e [nota 561](#), in OSF, vol. 11.]

397 [La distinzione fra una realtà mentale e una realtà esterna risale addirittura al *Progetto di una psicologia* (1895), in OSF, vol. 2, [cap. 3](#), [par. 2](#); per ulteriori riferimenti all'uso di questa distinzione vedi ivi, [nota 304](#); vedi anche la nota editoriale [448](#), in OSF, vol. 11.]

398 [La relazione tra alterazioni dell'Io, controinvestimenti e formazioni reattive era stata spiegata da Freud in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), in OSF, vol. 10, [cap. 11](#), [par. A](#), sottoparr. *a* e *c*. L'alterazione terapeutica dell'Io, che qui non è presa in considerazione, nelle opere successive di Freud è vista come quel processo che fa recedere le alterazioni dell'Io dovute ai meccanismi di difesa. Vedi *Analisi terminabile e interminabile* (1937), [parr. 2](#), [5](#) e [6](#) e *Compendio di psicoanalisi* cit., [cap. 6](#), in OSF, vol. 11.]

399 [Vedi in *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, [par. 5](#), [nota 525](#).]

400 [L'illazione che le "conseguenze simili a sintomi sono i fenomeni religiosi".]

401 [C. Darwin, *The Descent of the Man* (Londra 1871), vol. 2, pp. 362 sg.; J. J. Atkinson, *Primal Law*, nel volume a cura di A. Lang, "Social Origins" (Londra 1903), pp. 220 sg.]

402 [Vedi *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, lezione 35, [nota 252](#), in OSF, vol. 11.]

403 [A questo argomento Freud dedicherà qui un intero paragrafo, sempre nel *Terzo saggio*, [cap. 2](#), [par. D](#).]

404 [W. Robertson Smith, *Lectures on the Religion of the Semites* (Londra, 2^a ed. 1894).]

405 [Gran parte del materiale qui riassunto proviene da *Totem e tabù* cit., [cap. 4](#), ma Freud si dilunga qui maggiormente sulle divinità materne (per le quali vedi la [nota 363](#), in OSF, vol. 11 e i cenni in *Psicologia delle*

masse e analisi dell'Io (1921), in OSF, vol. 9, [par. 12](#), sottoparr. B e C. Tutto l'argomento è ripreso qui nel *Terzo saggio*, cap. 2, [par. D](#).]

406 [Freud aveva trattato di questo paradosso nell'*Avvenire di un'illusione* cit., [par. 5](#) e nel *Disagio della civiltà* (1929), in OSF, vol. 10, [par. 5](#). Vedi anche cap. 2, par. D, in OSF, vol. 11.]

407 [Freud svilupperà l'argomento qui nel paragrafo G. Per ulteriori riferimenti vedi la nota editoriale [448](#).]

408 [Vedi il paragrafo C, in OSF, vol. 11.]

409 [Vedi la nota editoriale [288](#), in OSF, vol. 11.] Ernest Jones fa osservare che il dio Mitra che uccide il toro potrebbe raffigurare questo caporione che si vanta della sua impresa. È noto che il culto di Mitra contese a lungo la vittoria finale al giovane cristianesimo.

410 [Vedi Freud, *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*: 2. *Ricordare, ripetere e rielaborare* (1914), in OSF, vol. 7. Vedi il *Compendio di psicoanalisi*, Parte seconda, [cap. 6](#), in OSF, vol. 11.]

411 Goethe, *Israel in der Wüste* [Israele nel deserto], edizione di Weimar, vol. 7, p. 170.

412 Si vedano a questo proposito le note pagine di Frazer nel *Ramo d'oro*, parte terza [*The Golden Bough*: Part III, *The Dying God* (Londra 1911)].

413 [In *Gesammelte Werke*, vol. 16, p. 196 sono omesse, in questa frase le parole: "il Mosè risorto, e dietro a Mosè".]

414 [Secondo una tradizione menzionata nell'*Autobiografia* (1924), in OSF, vol. 10, par. 1, gli antenati di Freud erano vissuti per molti anni a Colonia.]

415 [È il "narcisismo delle piccole differenze" di cui Freud parla nel *Disagio della civiltà* cit., [par. 5](#), in cui è anche discusso il tema dell'antisemitismo.]

416 [Freud aveva già brevemente accennato qua e là alle radici inconsce dell'antisemitismo - vedi il caso clinico del piccolo Hans (1908), in *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni*, in OSF, vol. 5, par. 2, [nota 460](#), *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), in OSF, vol. 6, [nota 308](#), *Il disagio della civiltà* cit., par. 5 - ma qui ne fa l'esposizione di gran lunga più compiuta. Vedi ancora qui, lo scritto *Una parola sull'antisemitismo* (1938).]

417 [È da notare l'uso insolito delle abbreviazioni *c* e *inc* in senso "descrittivo". A parte un paio di riferimenti nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., vedi lezione 31, in OSF, vol. 11, Freud non era più

ricorso a queste abbreviazioni in opere destinate alla pubblicazione fin dall'epoca di *L'Io e l'Es* cit., [par. 1.](#)]

418 [Freud tornerà sul Super-io qui nel cap. 2, par. D.]

419 [Per un'esposizione meno stringata, vedi la lezione 31 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., in OSF, vol. 11]

420 [Come Freud chiarisce in *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, [par. 4](#) e in *L'Io e l'Es* cit., [par. 2](#), la topica psichica coincide con l'anatomia cerebrale quando colloca al primo posto procedendo dall'esterno (nella corteccia cerebrale) il sistema percettivo-cosciente (P-C).]

421 [Vedi, su questo, in *Metapsicologia* (1915): *Linconscio*, in OSF, vol. 8, par. 7.]

422 [Freud usa qui, e nel seguito del capoverso, il termine *Instinkt*, per lui inconsueto. Vedi cap. 2, par. H, in OSF, vol. 11.]

423 Schiller, *Die Götter Griechenlands* [Gli dèi della Grecia].

424 [Il problema generale di definire l'importanza per la vita psichica dell'ereditarietà da un lato, e dell'esperienza personale dall'altro, si pose a Freud fin dall'inizio della sua ricerca. Ma il nodo teorico più preciso, concernente l'effettiva trasmissibilità ereditaria di esperienze remote, comincia a delinearci nei suoi scritti dell'epoca di *Totem e tabù* cit. Si veda ad esempio ivi cap. 2, par. 4 e cap. 4, par. 7. Il tema ricompare varie volte in brevi passaggi sparsi in opere successive – vedi il caso clinico dell'uomo dei lupi (1914), in *Dalla storia di una nevrosi infantile*, in OSF, vol. 7, [par. 7](#), [par. 8](#), [nota 785](#) e [par. 9](#), la *Metapsicologia* cit.: *Pulsioni e loro destini*, l'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezioni 13, 22, 23, 24 e 25, *“Un bambino viene picchiato”* (1919), in OSF, vol. 9, [par. 5](#), dove compare per la prima volta il termine “eredità arcaica”, la *Prefazione a “Il rito religioso: studi psicoanalitici” di Theodor Reik* (1919), in OSF, vol. 9, *L'Io e l'Es* cit., [par. 3](#) – finché in queste pagine la discussione esplicita della “eredità arcaica” giunge alla massima ampiezza. Ma vedi ancora qui in *Analisi terminabile e interminabile* cit., par. 6.]

425 [Vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 11.]

426 [Vedi un'affermazione simile a questa nell'*Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 24.]

427 L'insulto così frequente nell'antichità: gli Ebrei sono “lebbrosi” (vedi Manetone), ha senza dubbio il senso di una proiezione: “Si tengono lontani da noi come se fossimo lebbrosi.” [Manetone era uno scrittore

egizio vissuto attorno al 300 a.C., che pubblicò, in greco, una storia dell'Egitto attinta agli archivi sacri; di essa rimangono alcuni frammenti citati da altri autori.]

428 [Vedi un'affermazione simile in *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909), in OSF, vol. 6, *Terza conferenza*. Sul concetto di "sovradeterminazione" o molteplicità delle cause che cooperano a produrre un evento psichico, vedi come Freud si era espresso già negli *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1, [cap. 3](#), par. 3 e [cap. 4](#).]

429 Protesto, tuttavia, contro chi fraintendesse il mio pensiero, quasi volessi dire che il mondo è tanto complicato che qualsiasi asserzione venga fatta deve cogliere in qualche punto un frammento della verità. No, il nostro pensiero si è riservato la libertà di scoprire rapporti di dipendenza e connessioni ai quali non corrisponde nulla nella realtà, e apprezza evidentemente questo dono in alto grado, visto che ne fa uso così copioso sia all'interno che all'esterno della scienza.

430 Vedi Frazer, *op. cit.* [e vedi la [nota 412](#), in OSF, vol. 11].

431 [Prima che a Tebe fosse scoperta la tomba dei genitori della madre di Ekhnatòn, aveva credito l'ipotesi che essa fosse di origine straniera.].

432 [Com'è spiegato qui, nell'Avvertenza editoriale, questo paragrafo fu pubblicato dapprima separatamente nella "Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse. Imago", vol. 24, pp. 6-9 (1939). Due varianti rispetto alla versione definitiva sono segnalate qui, sempre nel cap. 2, par. C.]

433 [Vedi a questo proposito una nota in *Totem e tabù* cit., la [nota 136](#).]

434 [Il tema della trilogia è l'uccisione di Agamennone per mano della moglie Clitennestra, l'uccisione di Clitennestra per mano del figlio Oreste che così vendica il padre, la persecuzione di Oreste da parte delle Erinni e la sua assoluzione da parte dei dodici-quindici ateniesi dell'Areopago.]

435 [Lo sviluppo del linguaggio e la fine del matriarcato.]

436 [Nella versione originaria di questo paragrafo (vedi la [nota 432](#), in OSF, vol. 11) a questo punto era aggiunta la parola greca *ἄνεμος* (vento).]

437 [Si narra che questo rabbino fuggì da Gerusalemme nascosto in una bara e ottenne il permesso dai Romani di insegnare la Legge (*torah*) in una cittadina sita a ponente di Gerusalemme (70 d.C.).]

438 [Nella versione originaria (vedi la [nota 432](#), in OSF, vol. 11) era scritto: "decisero per il valore civilmente più significativo".]

439 [Nel saggio *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno*

(1908), in OSF, vol. 5, Freud aveva già definito il “sacro” in maniera un po’ diversa. Sul concetto di “santità” individuale vedi invece *Il disagio della civiltà* cit., [par. 7.](#)]

440 [L’“orrore dell’incesto” costituisce l’argomento del primo capitolo di *Totem e tabù* cit.]

441 [“O maledetta fame dell’oro!”, Virgilio, *Eneide*, lb. 3, v. 57. Vedi Freud, *Significato opposto delle parole primordiali* (1910), in OSF, vol. 6. Vedi *Compendio di psicoanalisi* cit., [cap. 5](#), in OSF, vol. 11.]

442 [Allusione a un’osservazione ironica di Mefistofele nel *Faust* di Goethe, parte prima, seconda scena dello Studio.]

443 [Di questo riferimento non è stata rintracciata la fonte.]

444 Anche qui la parola spetta a un poeta. Per spiegare il suo attaccamento inventa: *Ach, du warst in abgelebten Zeiten meine Schwester oder meine Frau* [Ah, tu in lontani morti tempi fosti già mia sorella o mia sposa] (Goethe, edizione di Weimar, vol. 4, p. 97). [Tratto dalla poesia *Warum gabst du uns die tiefen Blicke* (Perché a noi desti i profondi sguardi), dedicata da Goethe a Charlotte von Stein nel 1776. Freud aveva fatto la stessa citazione nello scritto redatto in occasione del *Premio Goethe 1930* cit., vedi in OSF, vol. 11.]

445 [Sulla “situazione di pericolo” vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., cap. 11, par. A, sottopar. b.]

446 [Termine e concetto risalgono alle prime pubblicazioni psicoanalitiche di Freud: vedi le *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896), in OSF, vol. 2, par. 2 e nota 336.]

447 [Questo termine, coniato dal famoso storico della religione indiana Max Müller (1823-1900), indica l’invocazione e celebrazione religiosa di “una” divinità soprattutto, senza che ciò implichi la credenza che vi sia un unico dio.]

448 [Troviamo già quest’ultimo concetto espresso con parole molto simili nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4, cap. 12, par. C, sottopar. a, oltre che in *Il delirio e i sogni nella “Gradiva”* di Wilhelm Jensen (1906), in OSF, vol. 5, par. 3. Freud lo ha poi ripreso in *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1922), in OSF, vol. 9, par. B. L’idea generale che gli sta alla base risale comunque a scritti molto precedenti: vedi *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* cit., par. 3 e la Minuta K (sezione sulla paranoia) in *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97), in OSF, vol. 2. Invece l’idea feconda ad esso collegata, che occorre distinguere tra verità materiale e verità storica, appartiene agli ultimi anni di Freud: ancora

nell'*Avvenire di un'illusione* cit., par. 8 è appena accennata, mentre è più chiaramente formulata nel "Poscritto" del 1935 all'*Autobiografia* cit. È menzionata qui, nel presente scritto, nell'Avvertenza seconda del *Terzo saggio* e nel cap. 1, [par. D](#). Si osservi infine che, sempre nel cap. 1, [par. C](#), era stata fatta una distinzione tra realtà esterna e realtà psichica che in qualche modo può riconnettersi con questo discorso. Vedi anche *L'acquisizione del fuoco* (1931) e *Costruzioni nell'analisi* (1937), par. 3, in OSF, vol. 11.]

449 [Vedi *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lezione 35, [nota 252](#), in OSF, vol. 11.]

450 ["Secondo l'istinto" rende *instinktmässig*. Vedi nel cap. 1, par. E, in OSF, vol. 11, dove pure Freud usa il termine per lui inconsueto "Instinkt".]

451 [È presumibile che Freud avesse qui in mente essenzialmente le "fantasie primarie". Vedi la nota editoriale [424](#) sull'"eredità arcaica", in OSF, vol. 11.]

452 [L'altro fatto è l'esistenza del padre primigenio.]

453 [Cioè il "redentore", vedi il capitolo 1, par. D, in OSF, vol. 11.]

454 [Anche per i concetti cui qui si allude – fantasia di desiderio di creare a sé stesso una posizione eccezionale (fantasia di cui Cristo sarebbe il frutto), e origine della rappresentazione dell'eroe – vedi il luogo citato nella nota precedente.]

La finezza di un'azione mancata

455 ["Non incorrere due volte nello stesso reato."]

456 [Lo stesso gridano gli italiani.]

457 [Sul rischio di incompletezza nel caso delle interpretazioni oniriche vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 6, [par. A](#) e cap. 7, [par. A](#). Sulle particolari difficoltà dell'autoanalisi vedi la nota editoriale in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), in OSF, vol. 7, par. 1, [nota 512](#).]

A Thomas Mann per il suo sessantesimo compleanno

458 [Freud aveva all'epoca settantanove anni.]

459 [Freud aveva fatto una breve allusione a questo episodio circa dieci anni prima, in *L'avvenire di un'illusione* (1927), in OSF, vol. 10, par. 5, ma non ne aveva fornito la spiegazione.]

460 ["Ginnasio" sta a indicare l'intero corso degli studi secondari di indirizzo umanistico (comprensivi pertanto del nostro "liceo") secondo un uso della parola introdotto in Germania fin dal Rinascimento. Vedi lo scritto di Freud sulla *Psicologia del ginnasiale* (1914), in OSF, vol. 7.]

461 ["Tropo bello per essere vero."]

462 [Freud, *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico* (1916), in OSF, vol. 8, par. 2: "Coloro che soccombono al successo".]

463 [Vedi *Il disagio della civiltà* (1929), in OSF, vol. 10, [par. 7.](#)]

464 [In tedesco *Entfremdungsgefühl*. Vedi un accenno clinico contenuto in *Dalla storia di una nevrosi infantile. (Caso clinico dell'uomo dei lupi.)* (1914), in OSF, vol. 7, par. 7.]

465 [Freud aveva già discusso precedentemente questi fenomeni nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4, cap. 12, par. D e in *Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il lavoro psicoanalitico* (1913), in OSF, vol. 7.]

466 [Anna Freud, *Das Ich und die Abwehrmechanismen* (Vienna 1936) trad. it. *L'Io e i meccanismi di difesa*, in "Opere" (Boringhieri, Torino 1978) vol. 1, pp. 149-265. Vedi *Analisi terminabile e interminabile*, [par. 5](#), in OSF, vol. 11.]

467 [L'ultimo re Moro di Granada alla fine del quindicesimo secolo. Alhama, distante circa venti miglia da Granada, ne era la fortezza chiave.]

468 [Nel testo, "non arrivé". Freud aveva usato la stessa locuzione in francese per descrivere il processo difensivo, nel suo articolo *Le neuropsicosi da difesa* (1894), in OSF, vol. 2, [par. 1](#) e, più tardi, nel [cap. 6](#) di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), in OSF, vol. 10.]

469 ["Lettere gli erano arrivate / (che gli dicevano) che Alhama era stata espugnata. / Le lettere gettò nel fuoco / e il messaggero mandò a morte." La citazione della strofa in spagnolo non è del tutto corretta in *Gesammelte Werke*, vol. 16, p. 255.]

470 [L'episodio è generalmente riferito al momento in cui Napoleone cinse la Corona Ferrea (a Milano, il 26 maggio 1805).]

471 [Si confronti con un passo dell'*Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 6, par. G, [sottopar. 2.](#)]

Necrologio di Ludwig Braun

472 [Il necrologio che segue è preceduto nel giornale in cui fu pubblicato (vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 11) da questa frase: "Il professor Sigmund Freud, al quale, in occasione dell'ottantesimo compleanno, il professor Braun ha dedicato l'ultimo suo scritto, ci manda le seguenti parole."]

473 [Ludwig Braun (1861-1936) fu professore di medicina interna all'Università di Vienna.]

474 [Heinrich Braun (1854-1927) fondò nel 1883, insieme con Karl Kautsky e Wilhelm Liebknecht, "Die neue Zeit", l'organo ufficiale del Partito socialdemocratico tedesco. Fu intimissimo di Freud negli anni del ginnasio (vedi la nota 460, in OSF, vol. 11).]

Analisi terminabile e interminabile

475 O. Rank, *Das Trauma der Geburt und seine Bedeutung für die Psychoanalyse* (Vienna 1924).

476 [Questo saggio fu scritto subito dopo la grande crisi economica e finanziaria degli Stati Uniti. Per una critica approfondita della teoria di Rank vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), in OSF, vol. 10, capp. 8, 10 e cap. 11, par. A, [sottopar. b.](#) Vedi anche *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), lezione 34, in OSF, vol. 11.]

477 Vedi il mio scritto, pubblicato col consenso del paziente, *Dalla storia di una nevrosi infantile. (Caso clinico dell'uomo dei lupi.)* (1914), in OSF, vol. 7. In esso la malattia successiva del giovane non è illustrata diffusamente, e anzi è solo accennata laddove la connessione con la sua nevrosi infantile lo rende assolutamente necessario.

478 [*Ibid.*, par. 1.]

479 [*Ibid.*, par. 9, nota 801. Un passo della nota (qualche riga più sotto) è riportato con una lievissima modifica rispetto al testo originale.]

480 [In verità il resoconto clinico del primo trattamento della Brunswick, avvenuto fra l'ottobre 1926 e il febbraio 1927, era già stato da lei pubblicato nel 1928 con il titolo *A Supplement to Freud's "History of an Infantile Neurosis"*. Vedilo in italiano nel volume di Reich e altri, *Lettere di psicoanalisi* (Boringhieri, Torino 1972), pp. 94-139. Per la storia

successiva di questo paziente, vedi l'aggiunta editoriale alla nota freudiana succitata del 1923, la [nota 801](#), al caso clinico dell'uomo dei lupi, in *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit.]

481 [L'idea di un'"alterazione dell'Io" è ulteriormente discussa qui nel par. 5.]

482 [Vedi nel par. 3, in OSF, vol. 11, dove Freud parla ancora dell'"imbrigliamento" (*Bändigug*) delle pulsioni; vedi anche, ivi, la nota 484 per ulteriori riferimenti sull'uso di questo termine negli scritti di Freud.]

483 [Si tratta qui di Sándor Ferenczi, che si sottopose a una brevissima analisi presso Freud, per tre settimane nell'ottobre 1914, e per altre tre settimane (con due sedute al giorno) nel giugno 1916. Vedi il *Necrologio di Sándor Ferenczi* (1933), in OSF, vol. 11.]

484 [Di questo termine, già usato qui nel par. 2, Freud si era già avvalso in *Il problema economico del masochismo* (1924), in OSF, vol. 10, per significare il processo mediante il quale la libido rende inoffensiva la pulsione di morte. Ma vedi anche il *Progetto di una psicologia* (1895), in OSF, vol. 2, [cap. 3](#), par. 3, dove già Freud aveva parlato di ricordi "domati" (*gebändigt*).]

485 [Goethe, *Faust*, parte prima, La cucina della strega: "*So muss denn doch die Hexe dran.*"]

486 Per essere ancora più precisi, per una certa fascia di valori di questo rapporto.

487 In questo modo si spiegano le pretese etiologiche di fattori aspecifici come il sovraccarico, l'effetto di uno shock e così via; questi fattori hanno sempre ottenuto universale riconoscimento, e proprio la psicoanalisi ha dovuto relegarli sullo sfondo. La sanità può appunto essere descritta soltanto in termini metapsicologici, e cioè riferendosi ai rapporti di forza tra le istanze dell'apparato psichico, istanze che noi abbiamo scoperto o, se si preferisce, desunto o congetturato. [La svalutazione dell'importanza etiologica di fattori come il "sovraccarico" compare spesso nei primi scritti di Freud. Vedi per esempio in *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97): *Minuta A* (1892), in OSF, vol. 2.]

488 [Quello della forza delle pulsioni.]

489 [Vedi *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926), in OSF, vol. 10, [par. 7](#), dove sono svolte argomentazioni simili a queste, ma in un linguaggio meno tecnico.]

- 490 ["*Nachverdrängung*". Vedi in *Metapsicologia* (1915): *La rimozione*, in OSF, vol. 8, [nota 52](#). A quell'epoca Freud aveva usato il termine "*Nachdrängen*", con lo stesso significato di *Nachverdrängung*. Per questo il termine italiano adottato era stato anche lì "post-rimozione".]
- 491 [Freud aveva citato questa stessa frase di Johann Nestroy (1801-1862) in *Il problema dell'analisi condotta da non medici* cit., par. 2.]
- 492 [Vedi quel che Freud dice in merito nel *Necrologio di Sándor Ferenczi* cit., in OSF, vol. 11]
- 493 [È un precetto già espresso precedentemente, sia pure con parole un po' diverse, per esempio in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi: 3. Osservazioni sull'amore di traslazione* (1914), in OSF, vol. 7 e in *Vie della terapia psicoanalitica* (1918), in OSF, vol. 9.]
- 494 [Dal proverbio francese "Le mieux est l'ennemi du bien".]
- 495 [Vedi lo scritto dedicato da Freud trent'anni prima all'*Istruzione sessuale dei bambini* (1907), in OSF, vol. 5. Vedi anche *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lezione 34, [nota 230](#), in OSF, vol. 11.]
- 496 [Sulla "sintesi dell'Io" vedi *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, lezione 31 e [nota 151](#), in OSF, vol. 11.]
- 497 [Freud allude qui al Super-io.]
- 498 Anna Freud, *Das Ich und die Abwehrmechanismen* (Vienna 1936) [trad. it. *L'Io e i meccanismi di difesa* in "Opere" (Boringhieri, Torino 1978) vol. 1, pp. 169-265. Vedi *Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland*, in OSF, vol. 11.]
- 499 Robert Eisler, *Jesus Basileus*, in 2 voll. (Heidelberg 1929 e 1930).
- 500 [Goethe, *Faust*, parte prima, Studio (II): "*Vernunft wird Unsinn, Wohltat Plage*".]
- 501 [Vedi par. 5, [nota 498](#), in OSF, vol. 11.]
- 502 [Vedi lo scritto che segue sulle *Costruzioni nell'analisi* (1937), par. 1.]
- 503 [Confronta la singolare concordanza con una frase contenuta in uno dei primi scritti di Freud: vedi in *Ipnatismo e suggestione* (1888-92): *Ipnosi* (1891), in OSF, vol. 1.]
- 504 [Vedi in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), cap. 1, par. E, [nota 424](#), in OSF, vol. 11.]

505 [Questo termine compare già nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), in OSF, vol. 8, lezioni 22 e 28. Per ulteriori riferimenti agli scritti di Freud in cui sono trattati questo tipo di problemi vedi una nota editoriale in *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* (1915), in OSF, vol. 8, [nota 230](#).]

506 [“*Wie gewonnen, so zerronnen*”.]

507 [Vedi la nota 505, in OSF, vol. 11.]

508 [Vedi *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* cit.: 2. *Ricordare, ripetere e rielaborare* e *Inibizione, sintomo e angoscia* cit., cap. 11, par. A, sottopar. a e nota 351.]

509 [Vedi un’osservazione analoga nel caso clinico dell’uomo dei lupi, in *Dalla storia di una nevrosi infantile* cit., [par. 9](#).]

510 [Sulla “reazione terapeutica negativa” e sui fenomeni ad essa collegati, vedi *L’Io e l’Es* (1922), in OSF, vol. 9, [par. 5](#). Ma vedi anche *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lezione 32 e [nota 199](#), e *Costruzioni nell’analisi* cit., par. 2, in OSF, vol. 11.]

511 [Espressione cara a Freud, che l’ha usata sovente, per esempio anche nel primo capoverso dell’*Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3. In questa predilezione si riflette la sua fedeltà alla concezione dualistica delle pulsioni: vedi su questo *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, par. 6, [nota 245](#) e *L’Io e l’Es* cit., [par. 4](#). Ma vedi anche il *Compendio di psicoanalisi*, [cap. 2](#), in OSF, vol. 11.]

512 [Su questo tema vedi gli scritti precedenti *Preistoria della tecnica analitica* (1920), in OSF, vol. 9 e *Josef Popper-Lynkeus e la teoria del sogno* (1923), *ibid.*]

513 Quanto segue è tratto da W. Capelle, *Die Vorsokratiker* (A. Kröner, Lipsia 1935).

514 [“*dem gar manch Geheimnis wurde kund*”. La frase è ripresa, con qualche modifica, dal primo monologo di Faust: Goethe, *Faust*, parte prima, Notte (I).]

515 Capelle, *op. cit.*, p. 186.

516 [Analogia alla pulsione di morte.]

517 [Freud citerà ancora Empedocle nel *Compendio di psicoanalisi* cit., cap. 2, [nota 556](#).]

518 [Si tratta di una comunicazione tenuta al Congresso di psicoanalisi di Innsbruck del 1927 e pubblicata l’anno seguente: S. Ferenczi, *Das*

Problem der Beendigung der Analysen, Int. Z. Psychoanal., vol. 14, p. 1 (1928).]

⁵¹⁹ [La citazione è dall'ultima pagina del saggio di Ferenczi.]

⁵²⁰ [Ferenczi, *loc. cit.*]

⁵²¹ [Vedi un'osservazione analoga nella *Prefazione a "Gioventù travolta" di August Aichhorn* (1925), in OSF, vol. 10.]

⁵²² Anatole France, *La révolte des anges* (1914).

⁵²³ [Vedi A. Adler, *Der psychische Hermaphroditismus im Leben und in der Neurose*, Fortschr. Med., vol. 28, p. 486 (1910).]

⁵²⁴ [Vedi per esempio in questo volume lo scritto sulla *Sessualità femminile* (1931), [par. 2.](#)]

⁵²⁵ Nel mio scritto *"Un bambino viene picchiato"* (1919), in OSF, vol. 9, par. 6, dove peraltro Fliess non è espressamente nominato].

⁵²⁶ "...ogni paziente maschio, per dimostrare di aver superato l'angoscia di evirazione, deve pervenire a un sentimento di parità nei confronti del medico; e ogni paziente di sesso femminile, se vuole che la sua nevrosi sia considerata perfettamente risolta, deve venire a capo del proprio complesso di mascolinità e accettare senza risentimento il ruolo femminile con tutto ciò che da esso deriva" (Ferenczi, *op. cit.*, p. 8).

⁵²⁷ L'espressione "protesta virile" non deve indurci a supporre che il rifiuto dell'uomo sia rivolto all'impostazione passiva [in quanto tale], ossia a quello che si potrebbe chiamare l'aspetto sociale della femminilità. Ciò contrasterebbe con quanto si può facilmente verificare mediante l'osservazione, e cioè che questo tipo di uomini ostentano spesso un comportamento masochistico, che può giungere addirittura all'asservimento nei confronti della donna. L'uomo si ribella non alla passività in generale, ma solo alla passività nel rapporto con l'uomo. In altre parole la "protesta virile" non è in effetti niente di diverso dall'angoscia di evirazione. [Sullo stato di soggezione o asservimento sessuale degli uomini vedi nei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17): 3. *Il tabù della verginità*, in OSF, vol. 6.]

Analisi terminabile e interminabile

⁵²⁸ [Questa discussione si riallaccia alle riflessioni contenute nello scritto *La negazione* (1925), in OSF, vol. 10. Ma vedi anche il caso clinico dell'uomo dei topi (1909), in *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva*, in OSF, vol. 6, par. 1, sottopar. d, [nota 23](#) e il caso clinico di

Dora (1901), in *Frammento di un'analisi d'isteria*, in OSF, vol. 4, par. 1, nonché la [nota 512](#) ivi aggiunta nel 1923.]

529 [Vedi un esempio di costruzione erronea nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914), in *Dalla storia di una nevrosi infantile*, in OSF, vol. 7, [par. 3.](#)]

530 [Da Shakespeare, *Amleto*, atto 2, scena 1.]

531 [Vedi, in merito, le *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922), in OSF, vol. 9, par. 7.]

532 [Vedi una formulazione quasi identica nello scritto *La negazione* cit.]

533 [Vedi la nota seguente.]

534 [L'esempio è tratto da un capoverso aggiunto nel 1907 alla *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4, [cap. 5](#). In tedesco, nel linguaggio comune, la "g" viene pronunciata sovente come "j".]

535 [Vedi *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, par. 5. Ma vedi anche in *Analisi terminabile e interminabile* (1937), par. 6 e [nota 510](#), in OSF, vol. 11.]

536 [Tratto dalla commedia farsesca *Der Zerrissene* ("Il dilaniato"). Nestroy è citato qui in *Analisi terminabile e interminabile* cit., par. 3.]

537 [Vedi *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (1920), in OSF, vol. 9, par. 1.]

538 ["*Überdeutlich.*" È un fenomeno, questo, di cui Freud si era già occupato nella *Psicopatologia della vita quotidiana* cit., [cap. 2](#) e, prima ancora, in *Meccanismo psichico della dimenticanza* (1898), in OSF, vol. 2 e nota 428, nonché in *Ricordi di copertura* (1899), sempre in OSF, vol. 2.]

539 [Il termine tedesco è "*Auftrieb*".]

540 [Da Shakespeare, *Amleto*, atto 2, scena 2: "*Though this may be madness, yet there's method in it.*"]

541 [Vedi la [nota 544](#), in OSF, vol. 11.]

542 [Vedi Freud e Breuer, *Studi sull'isteria* (1892-95), in OSF, vol. 1, cap. 1, par. 1.]

543 [Del tema trattato in questi ultimi capoversi Freud si occupava in quest'epoca assai intensamente. Vedi *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38), *Terzo saggio*, cap. 2, par. G e gli ulteriori riferimenti contenuti nella nota editoriale [448](#), in OSF, vol. 11.]

⁵⁴⁴ [Sul concetto di *Verleugnung* (rinnegamento, disconoscimento) vedi *L'organizzazione genitale infantile* (1923), in OSF, vol. 9, nota 587 e *Il problema economico del masochismo* (1924), in OSF, vol. 10, nota 14.]

⁵⁴⁵ [Vedi nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932), lezione 31 e nota 151, in OSF, vol. 11.]

⁵⁴⁶ [Vedi lo scritto di Freud sul *Feticismo* (1927), in OSF, vol. 10.]

⁵⁴⁷ [Vedi gli scritti di Freud *Nevrosi e psicosi* (1923), in OSF, vol. 9 e *La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi* (1924), in OSF, vol. 10.]

⁵⁴⁸ [Vedi un'analoga allusione al mito di Crono in *Dalla storia di una nevrosi infantile. (Caso clinico dell'uomo dei lupi.)* (1914), in OSF, vol. 7, par. 4, [nota 705](#).]

⁵⁴⁹ [Sul tema di questo scritto Freud tornerà qui nel [cap. 8](#) del *Compendio di psicoanalisi* (1938).]

Risultati, idee, problemi

⁵⁵⁰ ["Aspettando sempre qualcosa che non veniva mai."]

Analisi terminabile e interminabile

⁵⁵¹ ["*Seelenleben*", letteralmente "vita dell'anima" è da noi reso sempre con "vita psichica".]

⁵⁵² [La seconda ipotesi è illustrata qui nel cap. 4.]

⁵⁵³ Questa parte più antica dell'apparato psichico rimane per tutta la vita la più importante; da essa ha anche preso le mosse l'investigazione psicoanalitica.

⁵⁵⁴ I poeti hanno immaginato in effetti qualcosa del genere, ma dalla storia della sostanza vivente non emerge nulla che vi corrisponda. [Certamente Freud aveva in mente il *Simposio* di Platone, da lui citato in relazione a questi stessi concetti in *Al di là del principio di piacere* (1920), in OSF, vol. 9, [par. 6](#) e, ancora prima, nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in OSF, vol. 4, *Primo saggio*, par. 1.]

⁵⁵⁵ [Vedi la [nota 511](#), in OSF, vol. 11.]

⁵⁵⁶ Questa rappresentazione delle forze fondamentali o pulsioni, contro la quale si ribellano tuttora molti psicoanalisti, era già nota a Empedocle di

Acagra. [Vedi la discussione di Freud sulle teorie di Empedocle in *Analisi terminabile e interminabile* (1937) par. 6, in OSF, vol. 11; ma vedi anche *Perché la guerra?* (1932) e nella lezione 32 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., in OSF, vol. 11]

557 [Vedi la [nota 599](#), in OSF, vol. 11.]

558 [*“Kränkung”* (mortificazione, umiliazione) significa letteralmente “cosa che fa ammalare”. Vedi questa stessa sottolineatura terminologica in una conferenza tenuta da Freud moltissimi anni prima, intitolata *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* (1893), in OSF, vol. 2.]

559 [Vedi su questo insieme di concetti *Al di là del principio di piacere* cit., par. 6, [nota 229](#), [230](#); ma vedi anche *L'Io e l'Es* (1922), in OSF, vol. 9, l'Avvertenza editoriale, par. 3, [nota 480](#) e par. 4, *l'Autobiografia* (1924), in OSF, vol. 10, par. 5 e *Il disagio della civiltà* (1929), *ibid.*, par. 6. Come si noterà consultando questi scritti, Freud prima affermò che l'Io è il vero serbatoio della libido, poi sostenne invece che tale funzione va ascritta all'Es. Qui egli torna alla sua prima formulazione. Ma si noti anche che in questo stesso scritto, al par. 2, Freud parla di un “Io-Es ancora indifferenziato” nel quale suppone sia presente in origine “tutta l'energia dell'Eros disponibile”, cioè la libido. Vedi anche, in questo volume, *l'Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit., lezione 32 e [nota 192](#).]

560 [La versione originale di questo capitolo era più stringata. Vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 11.]

561 Confronta in proposito l'ipotesi che l'uomo discenda da un mammifero che a cinque anni avrebbe raggiunto la maturità sessuale. Un qualche immane influsso esterno sulla specie avrebbe poi disturbato lo sviluppo rettilineo della sessualità. Altre trasformazioni nella vita sessuale umana – paragonata a quella degli altri animali – potrebbero esser messe in relazione con questa ipotesi: così, per esempio, il venir meno della periodicità della libido e l'utilizzazione del ruolo della mestruazione nella relazione tra i sessi. [L'ipotesi di un rapporto tra epoca di latenza ed era glaciale era stata formulata per la prima volta da S. Ferenczi, *Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, p. 124 (1913); Freud l'accettò con una certa cautela in *L'Io e l'Es* cit., par. 3 e poi, con maggiore convinzione, in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925), in OSF, vol. 10, cap. 10. Sul venir meno della periodicità organica della funzione sessuale vedi *Il disagio della civiltà* cit., par. 4, [note 530](#) e [535](#).]

562 Nasce il problema se il soddisfacimento di moti pulsionali meramente distruttivi possa essere avvertito come piacere, se esista la distruttività allo stato puro, senza apporti libidici. Il soddisfacimento della pulsione di

morte che permane nell'Io non sembra provocare sensazioni di piacere, benché il masochismo sia un impasto perfettamente analogo al sadismo.

563 Sono stati segnalati più d'una volta precoci eccitamenti vaginali; con ogni probabilità si tratta però di eccitamenti alla clitoride, dunque a un organo analogo al pene. Non è quindi messo in dubbio il nostro diritto di chiamare fallica questa fase.

564 E pensare che un indirizzo di pensiero estremo come il behaviorismo sorto in America presume di poter costruire una psicologia che non tenga conto di questo fondamentale dato di fatto!

565 [Sui rapporti tra Freud e il professore di filosofia Theodor Lipps (1851-1914) vedi l'Avvertenza editoriale allo scritto *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), in OSF, vol. 5. Vedi anche *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, *La natura dello psichico*, in OSF, vol. 11.]

566 [Nella prima edizione tedesca del 1940 (vedi l'Avvertenza editoriale, in OSF, vol. 11) compariva a questo punto, sotto forma di nota, un estratto delle argomentazioni sviluppate in *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* cit., vedi in OSF, vol. 11.]

567 [Il termine tedesco è *Fixierung*; con questo stesso inusitato significato Freud l'aveva già usato nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), in OSF, vol. 3, cap. 7, par. B. Altrove egli usa invece, o anche, il termine *Niederschrift* ("registrazione"): vedi per esempio in *Metapsicologia* (1915): *L'inconscio*, in OSF, vol. 8, par. 2. Va notato comunque che nonostante il termine *Fixierung* abbia usualmente in psicoanalisi tutt'altro significato (l'ancorarsi della libido a un oggetto e la sua tendenza a non abbandonarlo, vedi ad esempio cap. 6), esso è usato da Freud in questo periodo di tempo anche per designare il resoconto, la registrazione di una tradizione: vedi *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* (1934-38), *Terzo saggio*, cap. 1, par. A, [nota 387](#), in OSF, vol. 11.]

568 [Vedi la [nota 424](#), in OSF, vol. 11.]

569 [Vedi nello scritto sulla *Sessualità femminile* (1931), par. 4, [nota 45](#), in OSF, vol. 11, alcuni riferimenti sull'uso freudiano di questo termine.]

570 È come se, per analogia, il sottufficiale che ha dovuto appena ingoiare in silenzio un cicchetto del suo superiore, sfogasse la propria collera con il primo innocente soldato che gli capita sotto tiro. [In questa insistenza sulla necessità per l'Es di scaricare determinate quantità di eccitamento è da vedere una replica, sia pure in termini diversi, di ciò che Freud aveva illustrato nel *Progetto di una psicologia* (1895), in OSF, vol. 2, cap. 1, par. 1, come il "principio fondamentale dell'attività neuronica".]

⁵⁷¹ [Vedi *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* cit., *Terzo saggio*, cap. 2, par. D e [nota 441](#), in OSF, vol. 11.]

⁵⁷² [Vedi in *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12): *Dinamica della traslazione*, in OSF, vol. 6, [nota 683](#).]

⁵⁷³ [*Ibid.*, [nota 681](#).]

⁵⁷⁴ [“*Agieren*”, altrove reso con “mettere in atto”: vedi per esempio qui *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* cit., *Terzo saggio*, cap. 1, par. D e [nota 410](#).]

⁵⁷⁵ [Vedi *Compendio di psicanalisi*, cap. 4, [nota 567](#), in OSF, vol. 11; ma vedi anche in *Analisi terminabile e interminabile* cit., par. 6 e [nota 505](#).]

⁵⁷⁶ [Vedi un'espressione simile qui in *Analisi terminabile e interminabile* cit., alla fine del par. 5.]

⁵⁷⁷ [In questo capitolo sono ripresi in considerazione molti argomenti trattati in *Analisi terminabile e interminabile* cit., e in *Costruzioni nell'analisi*, vedi in OSF, vol. 11.]

⁵⁷⁸ [Wilhelm Roux (1850-1924) fu uno dei fondatori dell'embriologia sperimentale. Schizogenesi è la riproduzione per divisione: l'individuo unicellulare forma, per semplice scissione del suo corpo, due nuovi individui.]

⁵⁷⁹ L'evirazione non manca neppure nella leggenda di Edipo, giacché l'accecamento con cui Edipo si punisce dopo aver scoperto il proprio crimine è, a quel che testimoniano i sogni, un sostituto simbolico dell'evirazione. Non si può escludere che allo straordinario effetto terrorizzante della minaccia di evirazione concorra anche una traccia mnestica filogenetica, la quale testimonia come nei tempi antichissimi della famiglia preistorica il padre geloso davvero tagliasse il genitale al figlio che lo infastidiva come rivale presso la donna. L'antichissimo costume della circoncisione, anch'essa un sostituto simbolico dell'evirazione, non può essere compreso che come espressione della sottomissione alla volontà del padre. (Vedi i riti della pubertà dei primitivi.) Non si sono ancora fatte indagini sul modo come il decorso che abbiamo descritto si presenti nei popoli e nelle civiltà in cui non viene repressa la masturbazione infantile.

⁵⁸⁰ [Vedi in *Analisi terminabile e interminabile* cit., par. 8, [nota 527](#), in OSF, vol. 11.]

⁵⁸¹ Il nome William Shakespeare è con ogni probabilità uno pseudonimo dietro il quale si nasconde un grande sconosciuto. Un uomo nel quale si crede di poter riconoscere l'autore delle creazioni poetiche

shakespeariane, il conte di Oxford Edward de Vere, aveva perduto il padre amato e ammirato quand'era ancora bambino e si era completamente distaccato dalla madre che subito dopo la morte del marito si era risposata. [Su questo tema vedi *Premio Goethe 1930* (1930), nota 4 e *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* cit., Terzo saggio, cap. 1, par. A, in OSF, vol. 11.]

582 ["Se il piccolo selvaggio fosse abbandonato a sé stesso, e se conservasse tutta la sua debolezza mentale e alla mancanza di ragione propria del bambino in fasce congiungesse la violenza delle passioni dell'uomo di trent'anni, torcerebbe il collo al padre e giacerebbe con la madre." Vedi *La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann* (1930), in OSF, vol. 11, dove questo passo è pure citato (nella traduzione tedesca di Goethe); ma vedi anche *L'introduzione alla psicoanalisi* (1915-17), in OSF, vol. 8, lezione 21 dove invece è citato (come qui) il testo francese originale.]

583 [Vedi in proposito lo scritto sulla *Sessualità femminile* cit., par. 2 e [nota 23](#), in OSF, vol. 11.]

584 [Questo tema è stato trattato più a lungo qui nello scritto sull'*Analisi terminabile e interminabile* cit., par. 8.]

585 [Vedi come l'espressione "Made in Germany" è usata in senso analogo nello scritto su *La negazione* (1925), in OSF, vol. 10.]

586 [Sul concetto assai simile di "attitudine alla civiltà" vedi gli scritti precedenti *L'avvenire di un'illusione* (1927), in OSF, vol. 10, par. 7 e *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), in OSF, vol. 8, par. 1.]

587 [Freud si riferisce all'"amentia" di Meynert, di cui aveva già fatto menzione altre volte. Vedi per esempio nel caso clinico del presidente Schreber (1910), in *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente*, in OSF, vol. 6, par. 3, sottopar. 4 e in *Metapsicologia* cit.: *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno*.]

588 [Sul caso qui menzionato Freud si era soffermato più a lungo in *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1921), in OSF, vol. 9, par. B.]

589 [Ossia la maggiore quantità di energia psichica. Vedi il cap. 5, [nota 569](#), in OSF, vol. 11.]

590 [Per i temi trattati negli ultimi capoversi di questo capitolo vedi gli scritti precedenti di Freud sul *Feticismo* cit. e qui *La scissione dell'Io nel processo di difesa* cit.; di quest'ultimo scritto vedi anche l'Avvertenza

editoriale.]

⁵⁹¹ [Freud amava molto questa citazione da Goethe, *Faust*, parte prima, scena della Notte (I). Vedi per esempio *Totem e tabù* (1912-13), in OSF, vol. 7, cap. 4, [par. 7](#) e *l'Introduzione alla psicoanalisi* cit., lezione 22.]

Alcune lezioni elementari di psicoanalisi

⁵⁹² [Per uno strano errore di stampa nell'edizione tedesca al posto di *Voraussetzungen* ("presupposti") è scritto *Moralbesetzungen* ("investimenti morali").]

⁵⁹³ [Il termine tedesco è *Bewusstheit*. Vedi su questo tema nella *Metapsicologia: L'inconscio* cit., parr. 2 e 6.]

⁵⁹⁴ Vedi la mia *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in OSF, vol. 4 [[cap. 5](#); vedi anche *l'Introduzione alla psicoanalisi* cit., Parte prima, *Gli atti mancati*, lezione 2].

⁵⁹⁵ Sto descrivendo gli esperimenti di Bernheim dei quali sono stato testimone nel 1889 a Nancy. Mi sia consentito non prendere neppure in considerazione i dubbi sull'autenticità di questi fenomeni ipnotici. [Vedi sul soggiorno di Freud a Nancy quel che è detto nell'*Autobiografia* cit., par. 1.]

⁵⁹⁶ [Freud usa qui il termine *Bewusstsein* ("coscienza") con l'identico significato di *Bewusstheit* ("consapevolezza").]

⁵⁹⁷ [Theodor Lipps (1851-1914) fu professore di filosofia a Monaco di Baviera. Le sue opere esercitarono un notevole influsso su Freud, particolarmente durante la composizione del libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* cit. Vedi nel *Compendio di psicoanalisi* cit., cap. 4, in OSF, vol. 11.]

⁵⁹⁸ [Vedi una frase simile in *L'Io e l'Es* cit., par. 1 e qui, nella lezione 31 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* cit.]

Una parola sull'antisemitismo

⁵⁹⁹ H. Coudenhove-Kalergi, *Das Wesen des Antisemitismus* (Vienna 1901).

⁶⁰⁰ [Il figlio di Heinrich, Richard Coudenhove-Kalergi (n. 1894), fu un noto filantropo e propugnatore dell'ideale paneuropeo. Freud aveva molta ammirazione per lui e fu tra quelli che, nel 1931, proposero il suo nome per il premio Nobel della pace; ma senza successo. Per ulteriori

riferimenti alle posizioni di Freud sul tema dell'antisemitismo vedi sopra *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi* cit., *Terzo saggio*, cap. 1, [par. D](#) e la nota editoriale [416](#).]

Antisemitismo in Inghilterra

⁶⁰¹ [Vedi nella *Lettera al borgomastro di Přebor* (1931), in OSF, vol. 11.]

⁶⁰² [Chiasso per il fatuo / Pena per lo sciocco / E il gentiluomo tradito / Se ne va senza dir motto. Da *La coquette corrigée*, commedia di Jean Sauvé de la Noue (1701-1761).]

Punto fermo per l'editore Paolo Boringhieri, nell'accingersi all'impresa verso la metà degli anni cinquanta, fu quello che dovesse trattarsi di un'edizione definitiva, capace di costituire per decenni il termine di riferimento degli studiosi italiani. La traduzione doveva quindi conformarsi con assoluta fedeltà al testo tedesco anche nelle minuzie, dando al lettore la sicurezza che Freud aveva detto «quelle» cose.

La direzione dell'opera fu affidata a Cesare Musatti, il patriarca della psicoanalisi italiana, ma la casa editrice si assunse in proprio il compito – più minuto ma decisivo – della revisione e uniformazione stilistica e terminologica delle varie traduzioni. Nel 1966, dopo anni di lunghi esami e ripensamenti, apparve finalmente il volume inaugurale dell'edizione, *L'interpretazione dei sogni*, accolto con entusiastico favore sia da Anna Freud, la custode dell'eredità paterna, sia da James Strachey, il curatore della cosiddetta *Standard Edition*.

Come è noto, le eccezionali qualità dello stile di Freud costituiscono un fattore integrativo determinante per la valutazione del suo pensiero. In particolare tre sono le caratteristiche fondamentali della sua scrittura: la straordinaria limpidezza della formulazione espositiva; la messa al bando di ogni neologismo o tecnicismo estraneo alla tradizione scientifica e filosofica tedesca; l'uso intellettualmente rigoroso dei termini adottati.

La traduzione italiana dell'edizione Bollati Boringhieri, nell'attenta revisione commissionata a Renata Colorni, aderisce perfettamente al modello freudiano, non solo uniformando la mano dei singoli traduttori così da mantenere una traccia dell'«autore unico», ma fondando un corpus terminologico coerente, che è ormai alla base dell'elaborazione psicoanalitica italiana. In questo modo, come è stato autorevolmente detto,

il lettore può ripercorrere le tappe del viaggio freudiano «in un dettato che non teme confronti».

L'edizione Bollati Boringhieri delle *Opere* di Freud, la prima e fino a oggi la sola completa e annotata realizzata in Italia, appartiene di pieno diritto alla storia della psicoanalisi italiana e di questa storia costituisce anzi uno dei principali momenti fondativi, il contributo teorico e culturale forse maggiore.

Cronologia freudiana

1856 maggio nasce a Freiberg in Moravia, da famiglia ebraica, Sigmund Freud, secondo figlio di Jacob Freud e Amalie Nathanson. Il padre da un precedente matrimonio aveva avuto due figli, Emanuel e Philipp, che vivevano con lui e avevano all'incirca la stessa età della giovane matrigna. Emanuel era sposato e aveva un figlio, John, di un anno maggiore di Sigmund

1860 Freud si trasferisce definitivamente a Vienna con la famiglia. Sigmund è allevato nell'osservanza delle più importanti tradizioni ebraiche. Oltre al tedesco e all'ebraico apprende il francese e l'inglese, e studierà per proprio conto lo spagnolo e l'italiano

1872 Sigmund si invaghisce di Gisela Fluss, sorella di un suo amico d'infanzia

1873 passa brillantemente l'esame di maturità e si iscrive alla facoltà di medicina dell'Università di Vienna. Segue anche corsi di biologia generale e di zoologia, e un seminario di filosofia tenuto da Franz Brentano

1876 come allievo ricercatore nell'Istituto di fisiologia diretto da Ernst Wilhelm von Brücke (1819-1892)

1881 laurea in medicina

1882 lo esorta ad abbandonare la via degli studi teorici, a causa delle difficoltà economiche in cui versa la famiglia Freud. Sigmund conosce Martha Bernays, di famiglia ebraica di Amburgo, con cui si fida segretamente. Entra come praticante all'Ospedale generale di Vienna. Josef Breuer lo mette al corrente del caso di Anna O., e lo onora della sua protezione e di un'amicizia che durerà fino al 1894

1883 diviene assistente di Theodor Meynert (1833-1892) e si specializza in malattie nervose

1883-85 sul midollo e ricerche sulla cocaina

1886 ne una borsa di studio per seguire a Parigi le lezioni del grande neurologo Jean-Martin Charcot (1825-1893). Attratto dalle ricerche che questi stava svolgendo con criteri nuovi sulle forme isteriche, Freud modifica radicalmente i suoi interessi, scoprendo il lato psicologico della neuropatologia

1890 un soggiorno a Berlino per motivi di studio torna a Vienna e inizia la pratica medica come specialista in malattie nervose. Il 14 settembre si sposa con Martha Bernays

1887 conosce Wilhelm Fliess, il medico biologo berlinese con cui si stringerà di un'intima amicizia a partire dal 1895. Nasce la prima figlia Mathilde

1889 giorno a Nancy presso Hippolyte Bernheim (1840-1919). Nasce il figlio Martin

1891 trasferisce nella Berggasse 19. Nasce Oliver. Pubblica i lavori sulle afasie e le paralisi infantili

1892 e insieme a Breuer la *Comunicazione preliminare: Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici*. Nasce Ernst, a cui seguirà Sophie, l'anno successivo

1895 pubblicazione degli *Studi sull'isteria*, di cui alcune parti sono firmate da Breuer, altre da Freud. Nei casi clinici dell'isteria Freud impiega per la prima volta il metodo analitico delle associazioni libere. Nasce l'ultima figlia Anna. Freud scrive il *Progetto di una psicologia*

1896 il padre

1897 l'autoanalisi

1899 a novembre *l'Interpretazione dei sogni*, il libro che inaugura l'applicazione del metodo di esplorazione psicoanalitica a produzioni non soltanto patologiche, ma anche normali. Individuando la logica e i meccanismi del lavoro onirico, Freud costruisce un vero e proprio modello per accedere all'inconscio

1900 cura con Fliess

1901 fonda il campo di indagine alla *Psicopatologia della vita quotidiana*. Stesura del *Caso clinico di Dora*. Primo viaggio a Roma col fratello

1902 sono in casa Freud le riunioni della «Società psicologica del mercoledì», che nel 1908 diventerà la «Società psicoanalitica di Vienna»

1905 *Tre saggi sulla teoria sessuale* Freud applica il suo metodo analitico alla dimensione sessuale dell'esistenza. Parallelamente pubblica *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*. La psicoanalisi esce dall'isolamento e comincia a

essere praticata anche all'estero

1906 la corrispondenza tra Freud e Carl Gustav Jung, il quale andrà a fargli visita l'anno successivo. Seguiranno altre visite dei primi seguaci della psicoanalisi
1908 stesura del *Caso clinico del piccolo Hans*. Primo congresso internazionale di psicoanalisi a Salisburgo. Karl Abraham fonda la «Società psicoanalitica di Berlino». In Italia si comincia a scrivere di psicoanalisi.

1909 pubblica il *Caso clinico dell'uomo dei topi* sulla nevrosi ossessiva. Viaggio con Jung e Sándor Ferenczi in America dove tiene le *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*.

Con il conferimento a Freud della laurea *honoris causa* in psicologia, la psicoanalisi ottiene il suo primo riconoscimento internazionale

1910 congresso di Norimberga e fondazione dell'Associazione psicoanalitica internazionale. *Un ricordo d'infanzia di Leonardo*; e *Caso clinico del presidente Schreber*

1911 Brill fonda la Società di New York. Alfred Adler si dimette dalla Società viennese. Congresso di Weimar

1912 Ernest Jones fonda un «Comitato» segreto di pochi ma fedeli seguaci della psicoanalisi. Freud inizia la stesura, che termina nell'anno successivo, di *Totem e tabù*, un'indagine psicoanalitica applicata alla storia dei popoli, trattata come una psiche collettiva

1913 Ferenczi fonda la Società di Budapest e Jones quella di Londra. Congresso di Monaco. Rottura tra Freud e Jung

1914 Jung si dimette dall'Associazione psicoanalitica internazionale. Freud pubblica *Per la storia del movimento psicoanalitico*, un'appassionata ricostruzione dei capisaldi irrinunciabili dell'ortodossia psicoanalitica, e *Introduzione al narcisismo*, uno scritto di importanza fondamentale per gli sviluppi più propriamente teorici della dottrina freudiana. Stesura del *Caso clinico dell'uomo dei lupi*, l'ultima delle grandi narrazioni cliniche

1915 stesura di alcuni saggi di *Metapsicologia* che costituiscono la chiave interpretativa unitaria dei fondamenti della psicoanalisi

1916 prepara per il suo ultimo corso universitario una serie di lezioni, la celebre *Introduzione alla psicoanalisi*, che più di ogni altro libro ha contribuito alla diffusione delle sue idee nel mondo

1918 creazione dell'*Internationaler psychoanalytischer Verlag*, la casa editrice del movimento psicoanalitico. Congresso di Budapest

1920 muore la figlia Sophie. Con *Al di là del principio di piacere* inizia una nuova fase di scoperte che definiscono la pluralità del soggetto, diviso tra gli sforzi costruttivi e unificanti delle pulsioni di vita e l'attività distruttrice delle pulsioni di morte.

Congresso dell'Aia

1921 pubblica *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, uno studio sui comportamenti irrazionali della psiche collettiva

1922 scrive *L'Io e l'Es* sulla struttura della personalità psichica che si articola in tre istanze fondamentali (Io, Es, Super-io). Congresso di Berlino

1923 è sottoposto a due operazioni per un cancro alla mascella. Muore il diletto nipotino Heinz, figlio di Sophie

1924 creazione della Società psicoanalitica italiana. *Inibizione, sintomo e angoscia* è un saggio di ulteriore approfondimento teorico sui meccanismi sottostanti alla nevrosi. Anna Freud entra a far parte del «Comitato»

1926 scrive *Il problema dell'analisi condotta da non medici*. Celebrazioni per il settantesimo compleanno di Freud. Fondazione della Società di Parigi. Freud si incontra a Berlino con Einstein

1927 *Venire di un'illusione*. Si scioglie il «Comitato»

1929 *Saggio della civiltà*, insieme con lo scritto del 1927, contiene attualissime riflessioni sulle illusioni, le ipocrisie e le violenze su cui poggiano le istituzioni della nostra convivenza

1930 tre vacanze fuori Vienna. Riceve il «Premio Goethe». Muore la madre

1932 il primo numero della «Rivista italiana di psicoanalisi» diretta da Edoardo Weiss. Freud scrive la seconda serie di lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi*, un necessario aggiornamento alle lezioni del 1915-17 con le successive fondamentali acquisizioni della dottrina freudiana

1934 la stesura di *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, che terminerà nel 1938: un «romanzo storico», secondo l'espressione dello stesso Freud, sulle origini del popolo ebraico

1936 i nazisti sequestrano a Lipsia il magazzino della casa editrice. Thomas Mann scrive un discorso per l'ottantesimo compleanno di Freud. Gli inglesi lo nominano membro

della «Royal Society of Medicine». Prima recidiva del cancro

~~1938~~ 1938. Berlino è occupata dai nazisti. Freud si decide a lasciarla per raggiungere Londra.

Ultima operazione. *Compendio di psicoanalisi* è l'opera estrema di Freud, rimasta incompiuta

~~1939~~ 1939. Sigmund Freud muore il 23 settembre

Elenco delle “Opere di Sigmund Freud”

Le date indicano l'anno in cui fu ultimata la composizione dell'opera. Quando l'anno di pubblicazione differisce da quello di composizione, esso segue, tra parentesi, al titolo.

Nel caso di scritti di anni diversi raggruppati sotto un titolo collettivo, o nel caso di scritti iniziati a pubblicare parzialmente prima che la composizione fosse giunta al termine, le date indicano l'arco di tempo.

VOLUME 1: 1886-1895

Reich: schrieb seine erste Studie in Frankreich und Berlin. (1960)

Porträt des Übersetzers d. d. Neuberger, dem „Haupt der Kaserne des“ di J.-M. Nerven, insbesondere über Hysterie“ von J.-M. Charcot.

Beobachtung einer hochgradigen Hämiasie bei einem hysterischen Manne.

Robert Weir Mitchell and Weir Mitchell (Weir Mitchell).

1388 *Erica (diversiflora) lutea* (L.) Steud.

Hypothesis 2: *Stigma and Stigmatisation.*

Frederick des Übersetzers zu 'Die Suggestion und ihre Heilwirkung' (1888)

Hippolyte Bernheim. (1888)

Referenz über "Dephotismos" in August Forel (F889). (1889)

Psychische Belastung (Seehendelmann 2018:890)

Hypnosis (189891)

Ein Fall von hupinöser Heilung (1892/93)

Bibliografie per l'11^o Convegno Mitteleuropa (1940-41) poi divenuta primo capitolo degli "Studi sull'isteria". (1940-41)

Phong và Anmerkungen des Überrats zu "Reliktmische Alt-Sage Vietnam". N. J. Chachot.

\$893-95 *Il libro Hysterico* (1893-95) (con Josef Breuer). (1893-95)

VOLUME 2: 1892-1899

MB247: *Thengien e Wilhelm Fliess (1950)* minute sono indicate con le lettere da A a N].
(1950)

Quelques considérations pour un meilleur contrôle des paralysies motrices et hystériques.

Meerdeels psychisch en liefhebberisch hysterische Phänomene.

Charcot.

De 94. Abw. si. d. si. d. ap. si. d. h. o. s. e. n.

Obsessionis et phobiae (1895) 1895

Über die Behandlungsmasse, die der Nestortheorien preisgegeben ist, sind die Symptome wie folgt:

Symptomkomplex als „Anstneurose“ abzutrennen. (1895)

7895 Kinski deli "Angustiterrosa" "nevrosi d'angoscia".

EmmyetfelnendPsychologie. (1950)

L'absécessité et à l'étiologie des alévrores.

Weitere Bemerkung: In der neueren Psychoanalyse.

Etiologie der Hysterie.

Eintragangeben der wissenschaftlichen Arbeiten des Dr. Sigismund Freud, 1877-1897.
Freud. 1877-1897.

D898.esualità@niedel.de

Metapsychische Psychotherapie

Recherches Indiennes. (1893-95)

Notabiotachiniscia N619011901)

ErneertesfaltenTeratonomhirn u.a.v(1994

_____ 9th _____, 19____,

Notes on the Unconscious in Psychoanalysis.

Das erste Geschichteneinesinfantilen Neurosen (1918) (l'uomo dei lupi.) (1918)

Erne Schölerendickheit der Psychiatrie (1917). (1917)

INDICE

OPERE 1. Studi sull'isteria e altri scritti

Avvertenza generale alla presente edizione

Introduzione di C. L. Musatti al primo volume

Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino (1886)

Avvertenza editoriale

Relazione sui viaggi di studio a Parigi e a Berlino

Prefazione alla traduzione delle "Lezioni sulle malattie del sistema nervoso" di J.-M. Charcot (1886)

Avvertenza editoriale

Prefazione alla traduzione delle "Lezioni sulle malattie del sistema nervoso, III" di J.-M. Charcot

Osservazione di un caso grave di emianestesia in un paziente isterico (1886)

Avvertenza editoriale

Osservazione di un caso grave di emianestesia in un paziente isterico

Due brevi recensioni (1887)

Avvertenza editoriale

Recensione a "La nevrastenia acuta" di H. Averbeck

Recensione alla traduzione di "Grasso e sangue" di S. W. Mitchell

Isteria (1888)

Avvertenza editoriale

Isteria

1. Storia
2. Definizione
3. Sintomatologia
4. Decorso dell'isteria
5. La terapia della nevrosi
6. Sommario

Appendice: Steroepilessia

Ipnatismo e suggestione (1888-92)

Avvertenza editoriale

Prefazione alla traduzione di "Della Suggestione" di Hippolyte Bernheim

Recensione a "L'ipnotismo" di August Forel

Trattamento psichico (trattamento dell'anima)

Ipnosi

Un caso di guarigione ipnotica

Prefazione alla traduzione di “Della suggestione” di Hippolyte Bernheim (1888)

Appendice: Prefazione alla seconda edizione (1896)

Recensione a “L'ipnotismo” di August Forel (1889)

- 1.
- 2.

Trattamento psichico (trattamento dell'anima) (1890)

Ipnosi (1891)

Un caso di guarigione ipnotica (1892)

Abbozzi per la “Comunicazione preliminare” (1892)

Avvertenza editoriale

Lettera a Josef Breuer

III

Sulla teoria dell'attacco isterico (Freud e Breuer)

Prefazione e note alla traduzione delle “Lezioni del martedì della Salpêtrière”

di J.-M. Charcot (1892-94)

Avvertenza editoriale

Prefazione alla traduzione delle “Lezioni del martedì della Salpêtrière” di Charcot (1892)

Estratti dalle note alla traduzione delle “Lezioni del martedì della Salpêtrière” di Charcot (1892-94)

Studi sull'isteria (1892-95)

Avvertenza editoriale

Prefazioni

Prefazione alla prima edizione

Prefazione alla seconda edizione

1. Comunicazione preliminare: Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici (Breuer e Freud) (1892)

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.

2. Casi clinici

1. Signorina Anna O. (Breuer)

2. Signora Emmy von N., quarantenne, della Livonia (Freud)

Epícrisi

3. Miss Lucy R., trentenne (Freud)

Epícrisi

4. Katharina ... (Freud)

Epícrisi

5. Signorina Elisabeth von R. (Freud)

Epícrisi

3. Considerazioni teoriche (Breuer)

1. I fenomeni isterici sono tutti ideogeni?

2. L'eccitamento tonico intracerebrale. Gli affetti

3. La conversione isterica

4. Stati ipnoidi

5. Rappresentazioni inconscie e inammissibili alla coscienza. Scissione della psiche

6. Disposizione originaria. Sviluppo dell'isteria

4. Per la psicoterapia dell'isteria (Freud)

- 1.

- 2.
- 3.

NOTA

Negli anni tra il 1892 e il 1895 Freud affiancò agli scritti qui compresi una serie di minute teoriche e di altri lavori che compaiono nel secondo volume delle *Opere*.

Per la successione cronologica dei singoli scritti vedi la tabella all'inizio del suddetto volume.

OPERE 2. Progetto di una psicologia e altri scritti

Cronologia degli scritti 1892 (fine anno) - 1897

Introduzione di C. L. Musatti

Minute teoriche per Wilhelm Fliess (1892-97)

Avvertenza editoriale

Minuta A. (1892)

Problemi

Tesi

Serie

Fattori etiologici

Minuta B. Etiologia delle nevrosi (1893)

1.

2. Nevrosi d'angoscia

Conclusioni

Minuta D. Sulla etiologia e teoria delle principali nevrosi (1894)

1. Classificazione

2. Teoria

Minuta E. Come si origina l'angoscia (1894)

Minuta F. Raccolta III (1894)

Epicrisi del N. 1

Epicrisi

Minuta G. Melanconia (1895)

1.

2.

3.

4.

5.

6.

Minuta H. Paranoia (1895)

Minuta I. Emicrania; punti assodati (1895)

La sintomatologia e la posizione biologica dell'emicrania

Minuta J. Signora P. J. Età: 27 anni (1895)

[1.]

2.

Minuta K. Le nevrosi da difesa (Favola di Natale) (1895)

La nevrosi ossessiva

Paranoia

Isteria

Minuta L. (1897)

Architettura dell'isteria

Ruolo delle ragazze di servizio

Funghi

Dolori

Molteplicità delle personalità psichiche

Avvolgere

Differenti redazioni di fantasie. C'è anche ricollegamento [all'esperienza originale]?

Ancora un sogno di desiderio

Minuta M. (1897)

Architettura dell'isteria

Rimozione

Fantasie

Tipi di spostamenti di compromesso

Decorso tipico

Differenza tra le fantasie nell'isteria e nella paranoia

Rimozione nell'inconscio

Minuta N. (1897)

Impulsi"

Rapporto tra impulsi e fantasie

Trasferimento della certezza

Poesia e "fine frenzy"

Motivi della formazione dei sintomi

Definizione del "sacro"

Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche (1893)

Avvertenza editoriale

Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.

Meccanismo psichico dei fenomeni isterici (1893)

Avvertenza editoriale"

Meccanismo psichico dei fenomeni isterici

Charcot (1893)

Avvertenza editoriale

Charcot

Le neuropsicosi da difesa (1894)

Avvertenza editoriale

Le neuropsicosi da difesa. Abbozzo di una teoria psicologica dell'isteria acquisita, di molte fobie e ossessioni e di certe psicosi allucinatorie

- 1.
- 2.
- 3.

Ossessioni e fobie (1894)

Avvertenza editoriale

Ossessioni e fobie. Loro meccanismo psichico e loro etiologia

- 1.
- 2.

Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia" (1894)

A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia” (1895)

Avvertenza editoriale

Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia”

A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia”

Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come “nevrosi d’angoscia” (1894)

1. Sintomatologia clinica della nevrosi d’angoscia
2. Comparsa ed etiologia della nevrosi d’angoscia
3. Primi principi di una teoria della nevrosi d’angoscia
4. Relazione con altre nevrosi”

A proposito di una critica della “nevrosi d’angoscia” (1895)

Progetto di una psicologia (1895)

Avvertenza editoriale

1. Schema generale

Introduzione

1. Prima tesi principale: la concezione quantitativa
2. Seconda tesi principale: la teoria dei neuroni
3. Le barriere di contatto
4. Il punto di vista biologico
5. Il problema della quantità
6. Il dolore
7. Il problema della qualità
8. La coscienza
9. Il funzionamento dell’apparato”
10. Le vie di conduzione ψ
11. L’esperienza di soddisfacimento
12. L’esperienza di dolore
13. Affetti e stati di desiderio
14. Introduzione dell’Io
15. Processo primario e secondario in ψ
16. La conoscenza e il pensiero riproduttivo
17. Memoria e giudizio
18. Pensiero e realtà
19. Processi primari: sonno e sogno
20. L’analisi dei sogni
21. La coscienza nel sogno

2. Psicopatologia

A. PSICOPATOLOGIA DELL’ISTERIA

1. La coazione isterica
2. La genesi della coazione isterica
3. La difesa patologica
4. Il “proton pseudos” isterico
5. Le condizioni del *πρώτον ψεδδος ὅστ[ε]ριχόν*
6. La perturbazione del pensiero provocata dall’affetto

3. Tentativo di rappresentare i processi ψ normali

- [1.]
- [2.]
- [3.]
- [4.]

L’ereditarietà e l’etiologia delle nevrosi (1896)

Avvertenza editoriale

L’ereditarietà e l’etiologia delle nevrosi

- 1.
- 2.

Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa (1896)

Avvertenza editoriale

Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa

1. L'etiologia "specificata" dell'isteria
2. Essenza e meccanismo della nevrosi ossessiva
3. Analisi di un caso di paranoia cronica

Etiologia dell'isteria (1896)

Avvertenza editoriale

Etiologia dell'isteria

- 1.
- 2.
- 3.

Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud 1877-1897 (1897)

Avvertenza editoriale

Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud

1877-1897

A. Anteriori al conseguimento della docenza

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 7a.
- 8.
- 9.
- 10.
- 11.
- 12.

B. Successivi al conseguimento della docenza

- 13.
- 14.
- 15.
- 16.
- 17.
- 18.
- 19.
- 20.
- 21.
- 22.
- 23.
- 24.
- 25.
- 26.
- 27.
- 28.
- 29.
- 30.
- 31.
- 32.
- 33.
- 34.
- 35.
- 36.
- 37.
- 38.

Appendice

- A. Lavori compilati sotto il mio influsso
- B. Traduzioni dal francese

La sessualità nell'etiologia delle nevrosi (1898)

Avvertenza editoriale

La sessualità nell'etiologia delle nevrosi

Meccanismo psichico della dimenticanza (1898)

Avvertenza editoriale

Meccanismo psichico della dimenticanza

Ricordi di copertura (1899)

Avvertenza editoriale

Ricordi di copertura

Nota autobiografica (1899)

Avvertenza editoriale

Nota autobiografica

Un presentimento onirico avveratosi (1899)

Avvertenza editoriale

Un presentimento onirico avveratosi

OPERE 3. L'interpretazione dei sogni

Introduzione di C. L. Musatti

Avvertenza editoriale

L'interpretazione dei sogni

Prefazioni

Prefazione alla prima edizione

Prefazione alla seconda edizione

Prefazione alla terza edizione

Prefazione alla quarta edizione

Prefazione alla quinta edizione

Prefazione alla sesta edizione

Prefazione all'ottava edizione

Prefazione alla terza edizione inglese e americana

1. La letteratura scientifica sui problemi del sogno

A. Il rapporto tra sogno e veglia

B. Il materiale onirico, la memoria nel sogno

C. Stimoli e fonti del sogno

1. Stimoli sensoriali esterni

2. Stimoli sensoriali interni (soggettivi)

3. Stimolo corporeo interno (organico)

4. Fonti di stimolo psichiche

- D. Perché si dimentica il sogno dopo il risveglio
- E. Le peculiarità psicologiche del sogno
- F. I sentimenti morali nel sogno
- G. Teorie oniriche e funzioni del sogno
- H. Rapporti tra sogno e malattie mentali
- Poscritto del 1909
- Poscritto del 1914

2. Il metodo di interpretazione del sogno. Analisi di un sogno campione

Premessa

Sogno del 23-24 luglio 1895

Analisi

3. Il sogno è l'appagamento di un desiderio

4. La deformazione nel sogno

5. Il materiale e le fonti del sogno

A. Il materiale recente e indifferente nel sogno

Sogno della monografia botanica

Analisi

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.

B. Gli elementi infantili come fonte di sogni

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 1.
- 2.

C. Le fonti somatiche del sogno

D. Sogni tipici

α) Il sogno d'imbarazzo per la propria nudità

β) I sogni della morte di persone care

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.

[(γ) Altri sogni tipici]

[δ] Il sogno d'esame

6. Il lavoro onirico

A. Il lavoro di condensazione

1. Il sogno della monografia botanica
2. Un bel sogno
3. Il sogno degli insetti
- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.

B. Il lavoro di spostamento

C. I mezzi di raffigurazione del sogno

- D. La considerazione della raffigurabilità
- E. La rappresentazione per simboli nel sogno. Altri sogni tipici
- F. Esempi. Calcoli e discorsi nel sogno

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.

- G. Sogni assurdi. Le prestazioni intellettuali nel sogno

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.

- H. Gli stati affettivi nel sogno

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.

- I. L'elaborazione secondaria

7. Psicologia dei processi onirici

- A. L'oblio dei sogni
- B. La regressione
- C. L'appagamento di desiderio
- D. Il risveglio per mezzo del sogno. La funzione del sogno. Il sogno d'angoscia
- E. Il processo primario e il processo secondario. La rimozione
- F. L'inconscio e la coscienza. La realtà

OPERE 4. Tre saggi sulla teoria sessuale e altri scritti

Introduzione di C. L. Musatti

Il sogno (1900)

Avvertenza editoriale

Il sogno

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.

- 11.
- 12.
- 13.

Psicopatologia della vita quotidiana (1901)

Avvertenza editoriale

1. Dimenticanza di nomi propri
2. Dimenticanza di parole straniere
3. Dimenticanza di nomi e di sequenze di parole
4. Ricordi d'infanzia e di copertura
5. Lapsus verbali
6. Lapsus di lettura e di scrittura
7. Dimenticanza di impressioni e di propositi
8. Sbadataggini
9. Azioni sintomatiche e casuali
10. Errori
11. Atti mancati combinati
12. Determinismo, credenza nel caso e superstizione - Punti di vista

Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora) (1901)

Avvertenza editoriale

Frammento di un'analisi d'isteria

Premessa

1. Lo stato clinico
2. Il primo sogno
3. Il secondo sogno
4. Poscritto

Il metodo psicoanalitico freudiano (1903)

Avvertenza editoriale

Il metodo psicoanalitico freudiano

Noterelle sulla "Neue freie Presse" (1903-04)

Recensione a "I fenomeni psichici di coazione" di Leopold Löwenfeld (1904)

Avvertenza editoriale

Recensione a "In lotta contro i bacilli del cervello" di Georg Biedenkapp

Recensione a "Il mistero del sonno" di John Bigelow

Recensione a "Nevrastenia, natura, guarigione e prevenzione" di Alfred Baumgarten

Necrologio del professor Samuel Hammerschlag

Recensione a "I fenomeni psichici di coazione" di Leopold Löwenfeld

Psicoterapia (1904)

Avvertenza editoriale

Psicoterapia

Tre saggi sulla teoria sessuale (1905)

Avvertenza editoriale

Prefazioni

Prefazione alla seconda edizione

Primo saggio. Le aberrazioni sessuali

1. Deviazioni rispetto all'oggetto sessuale
 - A. L'inversione
 - B. Persone sessualmente immature e animali come oggetti sessuali
2. Deviazioni riguardo alla meta sessuale
 - A. Prevaricazioni anatomiche
3. Dati generali su tutte le perversioni
4. Pulsione sessuale nei nevrotici
5. Pulsioni parziali e zone erogene
6. Spiegazione dell'apparente prevalere della sessualità perversa nelle psiconevrosi
7. Cenno sull'infantilismo sessuale

Secondo saggio. La sessualità infantile

- [1.] Il periodo di latenza sessuale dell'infanzia e le sue interruzioni
- [2.] Le manifestazioni della sessualità infantile
- [3.] La meta sessuale della sessualità infantile
- [4.] Le manifestazioni sessuali masturbatorie
- [5.] L'esplorazione sessuale infantile
- [6.] Fasi evolutive dell'organizzazione sessuale
- [7.] Fonti della sessualità infantile

Terzo saggio. Le trasformazioni della pubertà

- [1.] Il primato delle zone genitali e il piacere preliminare
- [2.] Il problema dell'eccitamento sessuale
- [3.] La teoria della libido
- [4.] Differenziazione del maschio e della femmina
- [5.] Il rinvenimento dell'oggetto

Riepilogo

OPERE 5. Il motto di spirito e altri scritti

Introduzione di C. L. Musatti

Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio (1905)

Avvertenza editoriale

A. Parte analitica

1. Introduzione
2. La tecnica del motto
3. Gli intenti del motto

B. Parte sintetica

4. Il meccanismo del piacere e la psicogenesi del motto
5. I motivi dell'arguzia. Il motto come processo sociale

C. Parte teorica

6. La relazione del motto con il sogno e con l'inconscio
7. Il motto e le specie del comico

Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi (1905)

Avvertenza editoriale

Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi

Personaggi psicopatici sulla scena (1905)

Avvertenza editoriale

Personaggi psicopatici sulla scena

Diagnostica del fatto e psicoanalisi (1906)

Avvertenza editoriale

Diagnostica del fatto e psicoanalisi

Prefazione alla prima edizione della "Raccolta di brevi scritti sulla teoria delle nevrosi 1893-1906" (1906)

Avvertenza editoriale

Prefazione alla prima edizione della

"Raccolta di brevi scritti sulla teoria delle nevrosi 1893-1906"

Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen (1906)

Avvertenza editoriale

Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen

Primo paragrafo

Secondo paragrafo

Terzo paragrafo

Quarto paragrafo

Postilla alla seconda edizione (1912)

Azioni ossessive e pratiche religiose (1907)

Avvertenza editoriale

Azioni ossessive e pratiche religiose

Istruzione sessuale dei bambini (1907)

Avvertenza editoriale

Istruzione sessuale dei bambini (Lettera aperta al dottor M. Fürst)

Risposta a un questionario sulla lettura e sui buoni libri (1907)

Prospetto per la collana "Scritti di psicologia applicata" (1907)

Avvertenza editoriale

Risposta a un questionario sulla lettura e sui buoni libri

Prospetto per la collana "Scritti di psicologia applicata"

Il poeta e la fantasia (1907)

Avvertenza editoriale

Il poeta e la fantasia

Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità (1908)

Avvertenza editoriale
Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità

Carattere ed erotismo anale (1908)

Avvertenza editoriale
Carattere ed erotismo anale

La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno (1908)

Avvertenza editoriale
La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno

Prefazione a “Stati nervosi d’angoscia e loro trattamento” di Wilhelm Stekel (1908)

Avvertenza editoriale
Prefazione a “Stati nervosi d’angoscia e loro trattamento” di Wilhelm Stekel

Osservazioni generali sull’attacco isterico (1908)

Avvertenza editoriale
Osservazioni generali sull’attacco isterico

Teorie sessuali dei bambini (1908)

Avvertenza editoriale
Teorie sessuali dei bambini

Il romanzo familiare dei nevrotici (1908)

Avvertenza editoriale
Il romanzo familiare dei nevrotici

Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans) (1908)

Avvertenza editoriale
Analisi della fobia di un bambino di cinque anni
1. Introduzione
2. Malattia e analisi
3. Epicrisi
Poscritto del 1922

OPERE 6. Casi clinici e altri scritti

Introduzione di C. L. Musatti

Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell’uomo dei topi) (1909)

Avvertenza editoriale
Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva

[Premessa]

1. Dalla storia della malattia

- a. Inizio del trattamento
- b. Sessualità infantile
- c. Il grande timore ossessivo
- d. Avvio alla comprensione della cura
- e. Alcune rappresentazioni ossessive e loro traduzione
- f. La causa immediata della malattia
- g. Il complesso paterno e la soluzione dell'idea dei topi

2. Considerazioni teoriche

- a. Alcuni caratteri generali delle formazioni ossessive
- b. Qualche peculiarità psichica dei nevrotici ossessivi: loro atteggiamento verso la realtà, la superstizione e la morte
- c. Vita pulsionale dei nevrotici ossessivi e origine della coazione e del dubbio

Appendice. Appunti di lavoro del 1907-1908

Cinque conferenze sulla psicoanalisi (1909)

Avvertenza editoriale

Cinque conferenze sulla psicoanalisi tenute per il ventesimo anniversario di fondazione della Clark University di Worcester, Massachusetts, nel settembre 1909

Prima conferenza

Seconda conferenza

Terza conferenza

Quarta conferenza

Quinta conferenza

Prefazione a "Psicoanalisi: saggi nel campo della psicoanalisi" di Sándor Ferenczi (1909)

Avvertenza editoriale

Prefazione a

"Psicoanalisi: saggi nel campo della psicoanalisi" di Sándor Ferenczi

Significato opposto delle parole primordiali (1910)

Avvertenza editoriale

Significato opposto delle parole primordiali

Le prospettive future della terapia psicoanalitica (1910)

Avvertenza editoriale

Le prospettive future della terapia psicoanalitica

Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci (1910)

Avvertenza editoriale

Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.

Appendice. Annotazioni aggiunte da Freud alla seconda (1919) e terza (1923) edizione

I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica (1910)

Avvertenza editoriale

Contributi a una discussione sul suicidio (1910)

Avvertenza editoriale

Contributi a una discussione sul suicidio

1. Considerazioni introduttive
2. Osservazioni conclusive

Lettera al dottor F. S. Krauss a proposito della rivista

“Anthropophyteia” (1910)

Avvertenza editoriale

Lettera al dottor F. S. Krauss a proposito della rivista “Anthropophyteia”

Esempi del modo come si tradiscono le fantasie patogene dei nevrotici (1910)

Avvertenza editoriale

Esempi del modo come si tradiscono le fantasie patogene dei nevrotici

Recensione a “Lettere a donne nervose” di Wilhelm Neutra (1910)

Avvertenza editoriale

Recensione a “Lettere a donne nervose” di Wilhelm Neutra

Psicoanalisi “selvaggia” (1910)

Avvertenza editoriale

Psicoanalisi “selvaggia”

Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber) (1910)

Avvertenza editoriale

Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia

[Premessa]

1. Storia della malattia
2. Tentativi d'interpretazione
3. Il meccanismo della paranoia

Poscritto

Contributi alla psicologia della vita amorosa (1910-17)

Avvertenza editoriale

Primo contributo. Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo (1910)

Secondo contributo. Sulla più comune degradazione della vita amorosa (1912)

- 1.
- 2.
- 3.

Terzo contributo. Il tabù della verginità (1917)

Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico (1911)

Avvertenza editoriale

Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico

Sogni nel folklore (in collaborazione con David Ernst Oppenheim) (1911)

Avvertenza editoriale

Sogni nel folklore

1. Il simbolismo del pene nei sogni riferiti dal folklore
2. Il simbolismo fecale e le azioni oniriche ad esso connesse

Sulla psicoanalisi (1911)

Avvertenza editoriale

Sulla psicoanalisi

Il significato della successione delle vocali (1911)

Avvertenza editoriale

Il significato della successione delle vocali

“Grande è la Diana efesia” (1911)

Avvertenza editoriale

“Grande è la Diana efesia”

Tecnica della psicoanalisi (1911-12)

Avvertenza editoriale

L'impiego dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi (1911)

Dinamica della traslazione (1912)

Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico (1912)

Modi tipici di ammalarsi nervosamente (1912)

Avvertenza editoriale

Modi tipici di ammalarsi nervosamente

Contributi a una discussione sull'onanismo (1912)

Avvertenza editoriale

Contributi a una discussione sull'onanismo

1. Considerazioni introduttive
2. Osservazioni conclusive

Nota sull'inconscio in psicoanalisi (1912)

Avvertenza editoriale

Nota sull'inconscio in psicoanalisi

OPERE 7. Totem e tabù e altri scritti

Introduzione di C. L. Musatti

Totem e tabù: alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici (1912-13)

Avvertenza editoriale

Prefazioni

Prefazione alla prima edizione

Prefazione alla traduzione ebraica

1. L'orrore dell'incesto

2. Il tabù e l'ambivalenza emotiva

1.

2.

3.

4.

3. Animismo, magia e onnipotenza dei pensieri

1.

2.

3.

4.

4. Il ritorno del totemismo nei bambini

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

Un sogno come mezzo di prova (1913)

Avvertenza editoriale

Un sogno come mezzo di prova

Prefazioni a "Il metodo psicoanalitico" di Oskar Pfister, "Riti scatologici di tutti i popoli" di J. G. Bourke, "I disturbi psichici della potenza virile" di Maxim. Steiner (1913)

Avvertenza editoriale

Prefazione a "Il metodo psicoanalitico" di Oskar Pfister

Prefazione alla traduzione di "Riti scatologici di tutti i popoli" di J. G. Bourke

Prefazione a "I disturbi psichici della potenza virile" di Maxim. Steiner

Materiale fiabesco nei sogni (1913)

Avvertenza editoriale

Materiale fiabesco nei sogni

1.

2.

Il motivo della scelta degli scrigni (1913)

Avvertenza editoriale

Il motivo della scelta degli scrigni

1.

2.

Le bugie di due bambine (1913)

Avvertenza editoriale

Le bugie di due bambine

1.

2.

La disposizione alla nevrosi ossessiva. Contributo al problema della

scelta della nevrosi (1913)

Avvertenza editoriale

La disposizione alla nevrosi ossessiva. Contributo al problema della scelta della nevrosi

L'interesse per la psicoanalisi (1913)

Avvertenza editoriale

L'interesse per la psicoanalisi

1. L'interesse psicologico
2. L'interesse per la psicoanalisi da parte delle scienze non psicologiche

Esperienze ed esempi tratti dalla pratica dell'analisi (1913)

Avvertenza editoriale

Esperienze ed esempi tratti dalla pratica dell'analisi

1. Sogno di cui si ignora lo stimolo che l'ha provocato
2. Le ore della giornata nei sogni
3. Rappresentazione di periodi della vita nei sogni
4. Posizione quando ci si sveglia da un sogno
9. Due stanze e una stanza
10. Mantello o cappotto come simboli
13. Piedi (scarpe) vergognosi
15. Autocritica dei nevrotici
19. Considerazione della raffigurabilità
20. Sogni che si riferiscono a defunti
21. Sogni frammentari
22. Comparsa di sintomi patologici nel sogno

Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il lavoro psicoanalitico (1913)

Avvertenza editoriale

Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il lavoro psicoanalitico

Il Mosè di Michelangelo (1913)

Avvertenza editoriale

Il Mosè di Michelangelo

[Premessa]

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.

Poscritto del 1927

Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi (1913-14)

Avvertenza editoriale

1. Inizio del trattamento (1913)
2. Ricordare, ripetere e rielaborare (1914)
3. Osservazioni sull'amore di traslazione (1914)

Per la storia del movimento psicoanalitico (1914)

Avvertenza editoriale

1. [Circa 1885-1902]
2. [Circa 1902-1910]
3. [Il dissenso con Adler e con Jung]

Introduzione al narcisismo (1914)

Avvertenza editoriale

Introduzione al narcisismo

- 1.
- 2.
- 3.

Psicologia del ginnasiale (1914)

Avvertenza editoriale

Psicologia del ginnasiale

Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi) (1914)

Avvertenza editoriale

Dalla storia di una nevrosi infantile

1. Premessa
2. Sguardo generale all'ambiente e alla storia della malattia
3. La seduzione e le sue immediate conseguenze
4. Il sogno e la scena primaria
5. Alcune osservazioni polemiche
6. La nevrosi ossessiva
7. Erotismo anale e complesso di evirazione
8. Materiale aggiuntivo dai tempi remoti. Soluzione
9. Ricapitolazione e problemi

OPERE 8. Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti

Introduzione di C. L. Musatti

Metapsicologia (1915)

Avvertenza editoriale

Pulsioni e loro destini

La rimozione

L'inconscio

[Premessa]

1. La giustificazione dell'inconscio
2. I diversi significati dell'inconscio e il punto di vista topico
3. Sentimenti inconsci
4. Topica e dinamica della rimozione
5. Caratteri specifici del sistema *Inc*
6. La comunicazione fra i due sistemi
7. Il riconoscimento dell'inconscio

Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno

Lutto e melanconia

Considerazioni attuali sulla guerra e la morte (1915)

Avvertenza editoriale

Considerazioni attuali sulla guerra e la morte

1. La delusione della guerra
2. Il nostro modo di considerare la morte

Lettera alla dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth (1915)

Avvertenza editoriale

Lettera alla dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth

Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica (1915)

Avvertenza editoriale

Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica

Caducità (1915)

Avvertenza editoriale

Caducità

Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale (1915)

Avvertenza editoriale

Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale

Introduzione alla psicoanalisi (1915-17)

Avvertenza editoriale

Prefazioni

Prefazione alla traduzione ebraica

1. Introduzione

Parte prima: Gli atti mancati

2. Gli atti mancati

3. Gli atti mancati (*continuazione*)

4. Gli atti mancati (*conclusione*)

Parte seconda: Il sogno

5. Difficoltà e primi approcci

6. Premesse e tecnica dell'interpretazione

7. Contenuto manifesto del sogno e pensieri onirici latenti

8. Sogni infantili

9. La censura onirica

10. Il simbolismo nel sogno

11. Il lavoro onirico

12. Esempi di sogni e loro analisi

13. Trattati arcaici e infantilismo del sogno

14. L'appagamento di desiderio

15. Incertezze e critiche

Parte terza: Teoria generale delle nevrosi

16. Psicoanalisi e psichiatria

17. Il senso dei sintomi

18. La fissazione al trauma; l'inconscio

19. Resistenza e rimozione

20. La vita sessuale umana

21. Sviluppo della libido e organizzazioni della sessualità

22. Aspetti dello sviluppo e della regressione; etiologia

23. Le vie per la formazione dei sintomi

24. Il nervosismo comune

25. L'angoscia

26. La teoria della libido e il narcisismo

27. La traslazione

28. La terapia analitica

Parallelo mitologico con una rappresentazione ossessiva plastica (1916)

Avvertenza editoriale

Parallelo mitologico con una rappresentazione ossessiva plastica

Una relazione fra un simbolo e un sintomo (1916)

Avvertenza editoriale

Una relazione fra un simbolo e un sintomo

Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico (1916)

Avvertenza editoriale

Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico

[Premessa]

1. Le "eccezioni"
2. Coloro che soccombono al successo
3. I delinquenti per senso di colpa

Una difficoltà della psicoanalisi (1916)

Avvertenza editoriale

Una difficoltà della psicoanalisi

OPERE 9. L'Io e l'Es e altri scritti

Introduzione di C. L. Musatti

Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe (1917)

Avvertenza editoriale

Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe

Vie della terapia psicoanalitica (1918)

Avvertenza editoriale

Vie della terapia psicoanalitica

Bisogna insegnare la psicoanalisi nell'università? (1918)

Avvertenza editoriale

Bisogna insegnare la psicoanalisi nell'università?

"Un bambino viene picchiato" (Contributo alla conoscenza dell'origine delle perversioni sessuali) (1919)

Avvertenza editoriale

"Un bambino viene picchiato" (Contributo alla conoscenza dell'origine delle perversioni sessuali)

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.

Introduzione al libro “Psicoanalisi delle nevrosi di guerra” (1919)

Avvertenza editoriale

Introduzione al libro “Psicoanalisi delle nevrosi di guerra”

Il perturbante (1919)

Avvertenza editoriale

Il perturbante

- 1.
- 2.
- 3.

Appendice. Estratto dal vocabolario della lingua tedesca di Daniel Sanders

Scritti brevi (1919)

Avvertenza editoriale

Prefazione a “Il rito religioso: studi psicoanalitici” di Theodor Reik

Pubblicazione e premiazione di lavori psicoanalitici

Necrologio di J. J. Putnam

Necrologio di Victor Tausk

Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile (1920)

Avvertenza editoriale

Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.

Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra (1920)

Avvertenza editoriale

Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra

Scritti brevi (1920)

Avvertenza editoriale

Preistoria della tecnica analitica

Il dottor Anton von Freund

Associazione d’idee di una bambina di quattro anni

Al di là del principio di piacere (1920)

Avvertenza editoriale

Al di là del principio di piacere

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.

Complementi alla teoria del sogno (1920)

Avvertenza editoriale

Complementi alla teoria del sogno

Psicologia delle masse e analisi dell'Io (1921)

Avvertenza editoriale

Psicologia delle masse e analisi dell'Io

1. Introduzione
2. La descrizione dell'anima delle masse in Le Bon
3. Altre valutazioni della vita psichica collettiva
4. Suggestione e libido
5. Due masse artificiali: la chiesa e l'esercito
6. Ulteriori problemi e orientamenti di ricerca
7. L'identificazione
8. Innamoramento e ipnosi
9. La pulsione gregaria
10. La massa e l'orda primordiale
11. Un gradino all'interno dell'Io
12. Complementi

Due prefazioni (1921)

Avvertenza editoriale

Prefazione a "Discorsi di psicoanalisi" di J. J. Putnam

Prefazione a "La psicologia dei sogni a occhi aperti" di J. Varendonck

Psicoanalisi e telepatia (1921)

Avvertenza editoriale

Psicoanalisi e telepatia

Premessa

- 1.
- 2.

Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità (1921)

Avvertenza editoriale

Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità

- A.
- B.
- C.

Sogno e telepatia (1921)

Avvertenza editoriale

Sogno e telepatia

- 1.
- 2.

Prefazione a "Il metodo psicoanalitico" di Raymond de Saussure e La testa di Medusa (1922)

Avvertenza editoriale

Prefazione a "Il metodo psicoanalitico" di Raymond de Saussure

La testa di Medusa

Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni (1922)

Avvertenza editoriale

Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni

Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido" (1922)

Avvertenza editoriale

Due voci di enciclopedia: “Psicoanalisi” e “Teoria della libido”

1. Psicoanalisi
2. Teoria della libido

Qualche parola sull'inconscio (1922)

Avvertenza editoriale

Qualche parola sull'inconscio

L'Io e l'Es (1922)

Avvertenza editoriale

L'Io e l'Es

[Premessa]

1. Coscienza e inconscio
2. L'Io e l'Es
3. L'Io e il Super-io (ideale dell'Io)
4. Le due specie di pulsioni
5. I rapporti di dipendenza dell'Io

Una nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo (1922)

Avvertenza editoriale

Una nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo

[Premessa]

1. La storia del pittore Christoph Haizmann
2. Il motivo del patto col diavolo
3. Il diavolo come sostituto del padre
4. I due patti
5. Lo sviluppo ulteriore della nevrosi

L'organizzazione genitale infantile (un'interpolazione nella teoria sessuale) (1923)

Avvertenza editoriale

L'organizzazione genitale infantile (un'interpolazione nella teoria sessuale)

Scritti brevi (1923)

Avvertenza editoriale

Prefazione a “Rapporto sul Policlinico psicoanalitico di Berlino” di Max Eitingon

Lettera a Luis López-Ballesteros y de Torres

Josef Popper-Lynkeus e la teoria del sogno

Il dottor Sándor Ferenczi (per il cinquantesimo compleanno)

Breve compendio di psicoanalisi (1923)

Avvertenza editoriale

Breve compendio di psicoanalisi

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.

Nevrosi e psicosi (1923)

Avvertenza editoriale

Lettera a Fritz Wittels (1923)

Avvertenza editoriale
Lettera a Fritz Wittels

OPERE 10. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti

Introduzione di C. L. Musatti

Il problema economico del masochismo (1924)

Avvertenza editoriale
Il problema economico del masochismo

Lettera alla rivista "Le Disque vert" (1924)

Avvertenza editoriale
Lettera alla rivista "Le Disque vert"

Il tramonto del complesso edipico (1924)

Avvertenza editoriale
Il tramonto del complesso edipico

La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi (1924)

Avvertenza editoriale
La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi

Le resistenze alla psicoanalisi (1924)

Avvertenza editoriale
Le resistenze alla psicoanalisi

Nota sul "notes magico" (1924)

Avvertenza editoriale
Nota sul "notes magico"

Autobiografia (1924)

Avvertenza editoriale
Autobiografia

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.

Poscritto del 1935

“Zeitschrift” (1924)

Avvertenza editoriale

Comunicazione del direttore sui mutamenti nella direzione della “Zeitschrift”

Alcune aggiunte d’insieme alla “Interpretazione dei sogni” (1925)

Avvertenza editoriale

Alcune aggiunte d’insieme alla “Interpretazione dei sogni”

A. I limiti della possibilità d’interpretare

B. La responsabilità morale per il contenuto dei sogni

C. Il significato occulto dei sogni

Lettera al direttore del periodico “Jüdische Presszentrale Zürich” (1925)

Avvertenza editoriale

Lettera al direttore del periodico “Jüdische Presszentrale Zürich”

In occasione dell’inaugurazione dell’Università ebraica (1925)

Avvertenza editoriale

In occasione dell’inaugurazione dell’Università ebraica

Prefazione a “Gioventù traviata” di August Aichhorn (1925)

Avvertenza editoriale

Prefazione a “Gioventù traviata” di August Aichhorn

Necrologio di Josef Breuer (1925)

Avvertenza editoriale

Necrologio di Josef Breuer

La negazione (1925)

Avvertenza editoriale

La negazione

Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi (1925)

Avvertenza editoriale

Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi

Psicoanalisi (1925)

Avvertenza editoriale

Psicoanalisi

Preistoria

Contenuto della psicoanalisi

Vicende esterne della psicoanalisi

Bibliografia

Inibizione, sintomo e angoscia (1925)

Avvertenza editoriale

Capitolo 1

Capitolo 2

- Capitolo 3
- Capitolo 4
- Capitolo 5
- Capitolo 6
- Capitolo 7
- Capitolo 8
- Capitolo 9
- Capitolo 10
- Capitolo 11. Aggiunte
 - A. Modificazioni di vedute già esposte
 - B. Aggiunta circa l'angoscia
 - C. Angoscia, dolore e lutto

Necrologio di Karl Abraham (1926)

- Avvertenza editoriale
- Necrologio di Karl Abraham

A Romain Rolland (1926)

- Avvertenza editoriale
- A Romain Rolland

Premessa a un articolo di E. Pickworth Farrow (1926)

- Avvertenza editoriale
- Premessa a un articolo di E. Pickworth Farrow

Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith (1926)

- Avvertenza editoriale
- Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith

Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale (1926)

- Avvertenza editoriale
- Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale
 - Introduzione
 - 1.
 - 2.
 - 3.
 - 4.
 - 5.
 - 6.
 - 7.
 - Poscritto del 1927

Il dottor Reik e il problema dei guaritori empirici (1926)

- Avvertenza editoriale
- Il dottor Reik e il problema dei guaritori empirici

L'avvenire di un'illusione (1927)

- Avvertenza editoriale
- L'avvenire di un'illusione
 - 1.
 - 2.

- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.

Feticismo (1927)

Avvertenza editoriale
Feticismo

L'umorismo (1927)

Avvertenza editoriale
L'umorismo

Un'esperienza religiosa (1927)

Avvertenza editoriale
Un'esperienza religiosa

Dostoevskij e il parricidio (1927)

Avvertenza editoriale
Dostoevskij e il parricidio

Il dottor Ernest Jones (per il cinquantesimo compleanno) (1929)

Avvertenza editoriale
Il dottor Ernest Jones (per il cinquantesimo compleanno)

Un sogno di Cartesio: lettera a Maxime Leroy (1929)

Avvertenza editoriale
Un sogno di Cartesio: lettera a Maxime Leroy

Il disagio della civiltà (1929)

Avvertenza editoriale
Il disagio della civiltà

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.

OPERE 11. L'uomo Mosè e la religione monoteistica e altri scritti

Introduzione di C. L. Musatti

Premio Goethe 1930 (1930)

Avvertenza editoriale

Lettera al dottor Alfons Paquet

Motivazione del "Premio Goethe" conferito a Sigmund Freud il 28 agosto 1930

Discorso nella casa natale di Goethe a Francoforte

Prefazione a un numero speciale di "The Medical Review of Reviews" (1930)

Avvertenza editoriale

Prefazione a un numero speciale di "The Medical Review of Reviews"

Prefazione a "Elementi di psicoanalisi" di Edoardo Weiss (1930)

Avvertenza editoriale

Prefazione a "Elementi di psicoanalisi" di Edoardo Weiss

Prefazione a "Dieci anni dell'Istituto psicoanalitico di Berlino" (1930)

Avvertenza editoriale

Prefazione a "Dieci anni dell'Istituto psicoanalitico di Berlino"

Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson (1930)

Avvertenza editoriale

Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson

La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann (1930)

Avvertenza editoriale

La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann

Tipi libidici (1931)

Avvertenza editoriale

Tipi libidici

Sessualità femminile (1931)

Avvertenza editoriale

Sessualità femminile

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.

Prefazione a "Teoria generale delle nevrosi secondo i principi psicoanalitici" di Hermann Nunberg (1931)

Avvertenza editoriale

Prefazione a "Teoria generale delle nevrosi secondo i principi psicoanalitici" di Hermann Nunberg

Lettera a Georg Fuchs (1931)

Avvertenza editoriale

Lettera a Georg Fuchs

Lettera al borgomastro di Příbor (1931)

Avvertenza editoriale

Lettera al borgomastro di Příbor

L'acquisizione del fuoco (1931)

Avvertenza editoriale

L'acquisizione del fuoco

Prefazione al "Piccolo dizionario di psicoanalisi" di Richard Sterba (1932)

Avvertenza editoriale

Prefazione al "Piccolo dizionario di psicoanalisi" di Richard Sterba

Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni) (1932)"

Avvertenza editoriale

Prefazione

Lezione 29. Revisione della teoria del sogno

Lezione 30. Sogno e occultismo

Lezione 31. La scomposizione della personalità psichica

Lezione 32. Angoscia e vita pulsionale

Lezione 33. La femminilità

Lezione 34. Schiarimenti, applicazioni, orientamenti

Lezione 35. Una "visione del mondo"

Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) (1932)

Avvertenza editoriale

Perché la guerra?

Lettera di Einstein

Lettera di Freud

I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus (1932)

Avvertenza editoriale

I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus

Necrologio di Sándor Ferenczi (1933)

Avvertenza editoriale

Necrologio di Sándor Ferenczi

Prefazione a "Edgar Poe, studio psicoanalitico" di Marie Bonaparte (1933)

Avvertenza editoriale

Prefazione a "Edgar Poe, studio psicoanalitico" di Marie Bonaparte

L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi (1934-38)

Avvertenza editoriale

L'uomo Mosè. Romanzo storico (vedi qui l'Avvertenza editoriale, ultime righe)

Primo saggio. Mosè egizio

Secondo saggio. Se Mosè era egizio...

1.

2.

- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.

Terzo saggio. Mosè, il suo popolo e la religione monoteistica

Avvertenza prima ([Vienna,] prima del marzo 1938)

Avvertenza seconda ([Londra,] giugno 1938)

Capitolo primo

- A. La premessa storica
- B. Epoca di latenza e tradizione
- C. L'analoga
- D. Applicazione
- E. Difficoltà

Capitolo secondo

Ricapitolazione e ripetizione

- A. Il popolo d'Israele
- B. Il grande uomo
- C. Il progresso della spiritualità
- D. Rinuncia pulsionale
- E. Il contenuto di verità della religione
- F. Il ritorno del rimosso
- G. La verità storica
- H. L'evoluzione storica

La finezza di un'azione mancata (1935)

Avvertenza editoriale

La finezza di un'azione mancata

A Thomas Mann per il suo sessantesimo compleanno (1935)

Avvertenza editoriale

A Thomas Mann per il suo sessantesimo compleanno

Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland (1936)

Avvertenza editoriale

Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland

Necrologio di Ludwig Braun (1936)

Avvertenza editoriale

Necrologio di Ludwig Braun

Necrologio di Lou Andreas-Salomé (1937)

Avvertenza editoriale

Necrologio di Lou Andreas-Salomé

Analisi terminabile e interminabile (1937)

Avvertenza editoriale

Analisi terminabile e interminabile

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.

- 7.
- 8.

Costruzioni nell'analisi (1937)

Avvertenza editoriale
Costruzioni nell'analisi
1.
2.
3.

La scissione dell'Io nel processo di difesa (1938)

Avvertenza editoriale
La scissione dell'Io nel processo di difesa

Risultati, idee, problemi (1938)

Avvertenza editoriale
Risultati, idee, problemi

Compendio di psicoanalisi (1938)

Avvertenza editoriale
Compendio di psicoanalisi
[Premessa]
Parte prima: La psiche e il suo funzionamento
1. L'apparato psichico
2. La teoria delle pulsioni
3. Lo sviluppo della funzione sessuale
4. Qualità psichiche
5. Spiegazione in base all'interpretazione dei sogni
Parte seconda: Il compito pratico
6. La tecnica psicoanalitica
7. Un saggio di lavoro psicoanalitico
Parte terza: Il profitto teorico
8. L'apparato psichico e il mondo esterno
9. Il mondo interno

Alcune lezioni elementari di psicoanalisi (1938)

Avvertenza editoriale
Alcune lezioni elementari di psicoanalisi
La natura dello psichico

Una parola sull'antisemitismo (1938)

Avvertenza editoriale
Una parola sull'antisemitismo

Antisemitismo in Inghilterra (1938)

Avvertenza editoriale
Antisemitismo in Inghilterra

Opere 1. Studi sull'isteria e altri scritti

Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino
Prefazione alla traduzione delle "Lezioni sulle malattie del sistema nervoso, III" di J.-M. Charcot
Osservazione di un caso grave di emianestesia in un paziente isterico
Isteria
Ipnatismo e suggestione
Abbozzi per la "Comunicazione preliminare"
Prefazione e note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière" di J.-M. Charcot
Studi sull'isteria

Opere 2. Progetto di una psicologia e altri scritti

Minute teoriche per Wilhelm Fliess
Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche
Meccanismo psichico dei fenomeni isterici
Charcot
Le neuropsicosi da difesa
Obsessioni e fobie
Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia" - A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"
Progetto di una psicologia
L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi
Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa
Etiologia dell'isteria
Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud 1877-1897
La sessualità nell'etiologia delle nevrosi
Meccanismo psichico della dimenticanza
Ricordi di copertura

Opere 3. L'interpretazione dei sogni

Introduzione di C. L. Musatti
Prefazioni
1. La letteratura scientifica sui problemi del sogno
2. Il metodo di interpretazione del sogno. Analisi di un sogno campione
3. Il sogno è l'appagamento di un desiderio
4. La deformazione nel sogno
5. Il materiale e le fonti del sogno
6. Il lavoro onirico
7. Psicologia dei processi onirici

Opere 4. Tre saggi sulla teoria sessuale e altri scritti

Introduzione di C. L. Musatti
Il sogno
Psicopatologia della vita quotidiana
Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)
Il metodo psicoanalitico freudiano
Noterelle sulla "Neue freie Presse"
Recensione a "I fenomeni psichici di coazione" di Leopold Löwenfeld
Psicoterapia
Tre saggi sulla teoria sessuale
Primo saggio. Le aberrazioni sessuali
Secondo saggio. La sessualità infantile
Terzo saggio. Le trasformazioni della pubertà
Riepilogo

Opere 5. Il motto di spirito e altri scritti

Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio
Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi
Personaggi psicopatici sulla scena

Diagnostica del fatto e psicoanalisi
Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen
Azioni ossessive e pratiche religiose
Istruzione sessuale dei bambini
Risposta a un questionario sulla lettura e sui buoni libri
Il poeta e la fantasia
Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità
Carattere ed erotismo anale
La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno
Prefazione a "stati nervosi d'angoscia e loro trattamento" di Wilhelm Stekel
Osservazioni generali sull'attacco isterico
Teorie sessuali dei bambini
Il romanzo familiare dei nevrotici
Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)

Opere 6. Casi clinici e altri scritti

Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)
Cinque conferenze sulla psicoanalisi
Significato opposto delle parole primordiali
Le prospettive future della terapia psicoanalitica
Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci
I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica
Contributi a una discussione sul suicidio
Recensione a "lettere a donne nervose" di Wilhelm Neutra
Psicoanalisi "selvaggia"
Osservazioni psicoanalitiche su un caso di sottoparanoia (dementia sottoparanoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)
Contributi alla psicologia della vita amorosa
Precisioni sui due principi dell'accadere psichico
Sogni nel folklore (in collaborazione con David Ernst Oppenheim)
Sulla psicoanalisi
Il significato della successione delle vocali
Grande è la Diana efesia
Tecnica della psicoanalisi
Modi tipici di ammalarsi nervosamente
Contributi a una discussione sull'onanismo
Nota sull'inconscio in psicoanalisi

Opere 7. Totem e tabù e altri scritti

Introduzione di C. L. Musatti
Totem e tabù alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici
Un sogno come mezzo di prova
Prefazioni a "Il metodo psicoanalitico" di Oskar Pfister, "Riti scatologici di tutti i popoli" di J. G. Bourke, "I disturbi psichici della potenza virile" di Maxim. Steiner
Materiale fiabesco nei sogni
Il motivo della scelta degli scrigni
Le bugie di due bambine
La disposizione alla nevrosi ossessiva contributo al problema della scelta della nevrosi
L'interesse per la psicoanalisi
Esperienze ed esempi tratti dalla pratica dell'analisi
Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il lavoro psicoanalitico
Il Mosè di Michelangelo
Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi
Per la storia del movimento psicoanalitico
Introduzione al narcisismo
Psicologia del ginnasiale
Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)

Opere 8. Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti

Metapsicologia
Considerazioni attuali sulla guerra e la morte
Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica

Caducità
Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale
Introduzione alla psicoanalisi
Parallelo mitologico con una rappresentazione ossessiva plastica
Una relazione fra un simbolo e un sintomo
Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico
Una difficoltà della psicoanalisi

Opere 9. L'Io e l'Es e altri scritti

Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe
Vie della terapia psicoanalitica
"Un bambino viene picchiato" (contributo alla conoscenza dell'origine delle perversioni sessuali)
Il perturbante
Scritti brevi (1919)
Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile
Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra
Scritti brevi (1920)
Al di là del principio di piacere
Complementi alla teoria del sogno
Psicologia delle masse e analisi dell'Io
Due prefazioni
Psicoanalisi e telepatia
Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità
Sogno e telepatia
Prefazione a "Il metodo psicoanalitico" di Raymond de Saussure e la testa di Medusa
Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni
Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"
L'Io e l'Es
Una nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo
L'organizzazione genitale infantile (un'interpolazione nella teoria sessuale)
Scritti brevi (1923)
Breve compendio di psicoanalisi
Nevrosi e psicosi
Lettera a Fritz Wittels

Opere 10. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti

Il problema economico del masochismo
Lettera alla rivista "Le Disque vert"
Il tramonto del complesso edipico
La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi
Nota sul "notes magico"
Autobiografia
Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"
Lettera al direttore del periodico "Jüdische Presszentrale Zürich"
Prefazione a "Gioventù travolta" di August Aichhorn
Necrologio di Josef Breuer
La negazione
Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi
Psicoanalisi
Inibizione, sintomo e angoscia
Necrologio di Karl Abraham
Premessa a un articolo di E. Pickworth Farrow
Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith
Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale
L'avvenire di un'illusione
Feticismo
L'umorismo
Un'esperienza religiosa
Dostoevskij e il parricidio
Il dottor Ernest Jones (per il cinquantesimo compleanno)
Un sogno di Cartesio: lettera a Maxime Leroy

Opere 11. L'uomo Mosè e la religione monoteistica e altri scritti

Premio Goethe 1930
Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson
La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann
Tipi libidici
Sessualità femminile
Lettera a Georg Fuchs
Lettera al borgomastro di Příbor
L'acquisizione del fuoco
Prefazione al "Piccolo dizionario di psicoanalisi" di Richard Sterba
Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)
Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)
I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus
Necrologio di Sándor Ferenczi
L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi
La finezza di un'azione mancata
A Thomas Mann per il suo sessantesimo compleanno
Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland
Necrologio di Ludwig Braun
Analisi terminabile e interminabile
Costruzioni nell'analisi
La scissione dell'Io nel processo di difesa
Risultati, idee, problemi
Compendio di psicoanalisi
Alcune lezioni elementari di psicoanalisi
Una parola sull'antisemitismo
Antisemitismo in Inghilterra

L'edizione Bollati Boringhieri delle "Opere" di Freud

Cronologia freudiana

Elenco delle "Opere di Sigmund Freud"